ISAAC ASIMOV



Imaged by Heritage Auctions, HA.com

I Romanzi Autonomi

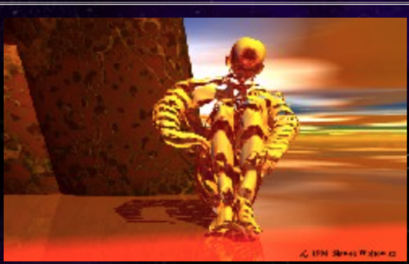
Il Ciclo Completo dei Robot (5 libri)

Il Ciclo Completo della Fondazione (7 romanzi)

Il Ciclo Completo dell'Impero (3 romanzi)

Il ciclo dei robot

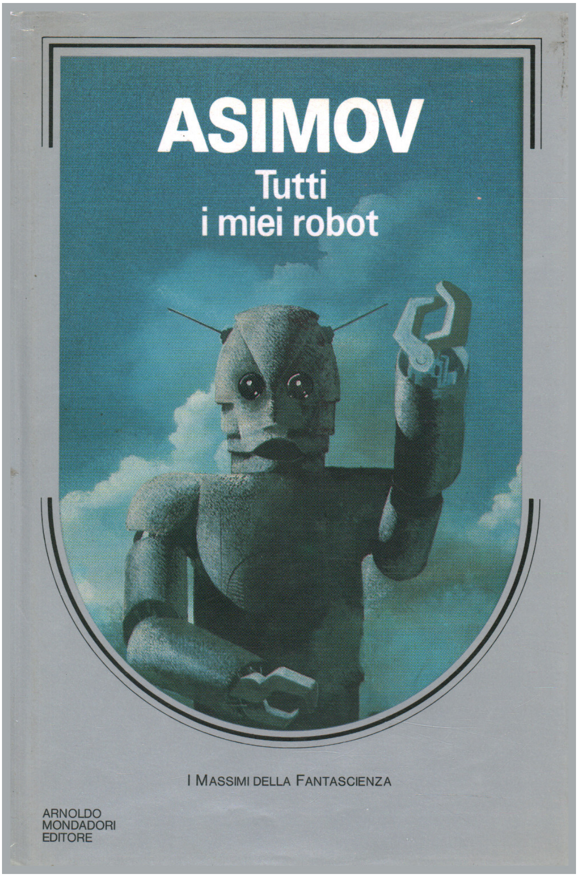
1982 - 2064, 3400-3600 A.D.(sono indicati I titoli in Italiano)



Io, Robot,* (1950) ***Tutti i miei Robot (1982)***	**Raccolte di racconti in cui si narrano le vicende della nascita dell'automazione, del suo impatto sulla terra e dell' epopea dei Robot.**
Abissi d' Acciaio (1954)	**La prima apparizione del detective Elija Baley nella New York sotterranea del futuro, bellissimo giallo fantascientifico e sociologico.**
Il sole nudo (1957)	**Elija Baley e R. (Robot) Daneel Olivaw alle prese con un sorprendente caso di omicidio sul pianeta Solaria.**
I Robot dell'Alba (1983)	**Come E.Baley e R.Daneel, risolvendo un particolare caso di "Roboticidio" sul pianeta Aurora riapriranno alla terra la via delle stelle.**
I Robot e l'Impero (1985)	**Si prospetta una nuova minaccia per la colonizzazione della galassia, ma R.Daneel, R.Giskard e Gladia Solaria la sventeranno però a caro prezzo.**

Isaac Asimov

TUTTI I MIEI ROBOT



Racconti

1982 by Isaac Asimov

Titoli originali: *The Complete Robot*
- *A Boy's Best Friend (1975)*
- *Someday (1956)*
- *Sally (1953)*
- *Point of View (1975)*
- *Think! (1977)*
- *True Love (1977)*
- *Robot Al-76 Goes Astray (1941)*
- *Victory Unintentional (1942)*
- *Stranger in Paradise (1974)*
- *Light Verse (1973)*
- *Segregationist (1967)*
- *Robbie (1940)*
- *Let's Get Together (1956)*
- *Mirror Image (1972)*
- *The Tercentenary Incident (1976)*
- *First Law (1956)*
- *Runaround (1942)*
- *Reason (1941)*
- *Catch That Rabbit! (1944)*
- *Liar! (1941)*
- *Satisfaction Guaranteed (1951)*
- *Lenny (1957)*
- *Galley Slave (1957)*
- *Little Lost Robot (1947)*
- *Risk (1955)*
- *Escape! (1945)*
- *Evidence (1946)*
- *The Evitable Conflict (1950)*
- *Femmine Intuition (1969)*
- *...That Thon Art Mindful of Him (1974)*
- *The Bicentennial Man (1976)*

Traduzione di: Laura Serra, Maria Benedetta di Castiglione (*Sally*), Delio Zinoni (*Point of View*), Remo Guerrini (*Think!*), Laura Bruno (*True Love*), Beata della Frattina (*Stranger in Paradise, Light Verse, The Tercentenary Incident, Feminine Intuition* e …*That Thon Art Mindful of Him*), Bianca Russo (*Segregationist*).

NOTA DELL'AUTORE

A sedici-diciassette anni ero ormai un lettore incallito di fantascienza, e avendo letto molte storie di robot le avevo divise in due categorie. La prima era quella del "robot come minaccia", e già il nome dice tutto. Questi racconti erano un miscuglio di sferraglianti "clank clank", di "aarghh!" e di morali del genere "Ci sono cose nelle quali è meglio che l'uomo non metta il naso". Dopo un po' che avevo in mano storie di tale tipo, mi annoiavo mortalmente e non arrivavo a finirle.

La seconda categoria (assai più ristretta) era quella del "robot stile patetico", e comprendeva racconti nei quali i robot erano simpatici e venivano regolarmente turlupinati da esseri umani crudeli. Questo tipo di storie mi affascinava; in particolare ne uscirono due, verso la fine del 1938, che mi colpirono non poco. La prima era *I, Robot*, di Eando Binder[1], e parlava di un robot dal cuore d'oro di nome Adam Link. L'altra era *Helen O'Loy,* di Lester del Rey[2], e raccontava in modo toccante la devozione di un robot dotato di tutte le qualità che dovrebbero avere le mogli fedeli.

Perciò, quando il 10 giugno 1939 (sì, tengo nota scrupolosamente di quanto faccio) mi misi a scrivere il mio primo racconto di robot, ero chiaramente intenzionato a far rientrare la mia opera nella categoria del "robot stile patetico". Scrissi *Robbie*, una storia che parlava di un robot baby-sitter, di una bambina che gli era affezionata, di una madre piena di pregiudizi, di un padre debole, di un distacco traumatico e di un commovente ricongiungimento. (La prima volta apparve col titolo, da me detestato, di *Strange Playfellow*).

Mentre scrivevo *Robbie*, però, successe una cosa strana: riuscii, anche se vagamente, a concepire un tipo di robot che non era né minaccioso, né patetico. Cominciai a pensare ai robot come a prodotti industriali costruiti da tecnici animati da intenti puramente pratici. Li vedevo come macchine, insomma, dotate di dispositivi di sicurezza che gli impedivano di diventare una minaccia, e destinate a lavori particolari che non implicavano necessariamente l'insorgere dell'elemento patetico.

A mano a mano che continuavo a scrivere storie di questo tipo, l'idea del robot costruito industrialmente e fornito degli opportuni meccanismi di sicurezza si radicò sempre più in me, finché essa dominò non solo i miei racconti, ma anche quelli degli altri, determinando un profondo cambiamento in tutta la fantascienza seria che aveva a protagonista l'automa.

Questo fatto mi ha dato soddisfazione, e per molti anni, anzi addirittura per decenni, ho ammesso apertamente in più di una circostanza di essere "il padre della moderna storia di robot".

Col passare del tempo ho fatto altre scoperte gratificanti. Ho constatato ad esempio che la parola "robotica", da me usata per designare la scienza che si

[1] *Adam Link Robot*, Fantapocket n. 21, Longanesi, Milano 1978 (*N.d.T.*)
[2] *Elena di Tung*, "Robot" n. 16/17, Armenia Editore, Milano 1976 (*N.d.T.*)

occupa dei robot, è un'invenzione mia, e che nessuno se n'era servito prima del 1942, quando apparve per la prima volta nel mio racconto *Circolo vizioso*.

È una parola entrata ora nell'uso generale; ci sono riviste e libri che la riportano nella testata o nel titolo, e quasi tutti sanno, in questo campo specifico, che a coniarla sono stato io. Non pensiate che non ne sia orgoglioso. Non sono in molti ad avere inventato un termine scientifico utile, e benché io l'abbia fatto senza esserne consapevole, non intendo in alcun modo permettere che si dimentichino i miei meriti.

Tra l'altro, nel racconto *Circolo vizioso* per la prima volta enunciavo dettagliatamente le mie Tre Leggi della Robotica, le quali pure sono diventate famose, nel senso almeno che sono citate a proposito e a sproposito, un po' dappertutto, senza particolare riferimento alla fantascienza. E capita a volte che persone che operano nel settore delle intelligenze artificiali mi dicano di considerare le Tre Leggi un utile punto di riferimento.

Ma c'è di più. Quando scrissi le mie storie non pensavo proprio che nel corso della mia esistenza avrei visto i robot divenire una realtà, anzi, ero così sicuro che questo non sarebbe successo, che ci avrei potuto scommettere su anche grosse somme (o meglio, diciamo che ci avrei potuto scommettere quindici centesimi, cifra massima che punto quando sono sicuro di vincere). Eppure, quarantatré anni dopo aver scritto *Robbie*, eccomi qui, testimone dell'avvento dell'era dei robot. Sì, perché effettivamente i robot sono una realtà oggi, e per di più, sotto certi aspetti sono proprio come li avevo immaginati: prodotti industrialmente, progettati in modo da svolgere compiti specifici, e dotati di dispositivi di sicurezza. Se ne trovano in parecchie fabbriche, soprattutto in Giappone, dove esistono fabbriche di automobili completamente automatizzate. Lì, ai vari stadi della catena di montaggio, gli operai sono tutti meccanici.

Certo, questi robot non sono intelligenti come quelli dei miei racconti: non sono positronici, e non sono nemmeno umanoidi. Tuttavia si stanno evolvendo in fretta, e diventano sempre più capaci e versatili. Chissà cosa sapranno fare, tra una quarantina d'anni...

Di una cosa si può essere certi: stanno cambiando il mondo, e non si può prevedere chiaramente in quali direzioni lo sospingeranno.

Da dove provengono, questi automi reali? Negli Stati Uniti la ditta più importante in questo campo è la Unimation, Inc. di Danbury, nel Connecticut: è la maggior produttrice di robot industriali, e un terzo di tutti i robot che vengono distribuiti nel paese sono suoi. Presidente della Unimation, Inc. è Joseph F. Engelberger, che la fondò alla fine degli anni Cinquanta perché talmente interessato ai robot da decidere di dedicare alla loro produzione tutte le sue energie lavorative.

Come mai, si dirà, cominciò a interessarsi ai robot in un'epoca in cui nessuno ancora lo faceva? Engelberger sostiene di essersi appassionato all'argomento negli anni Quaranta, quando studiava fisica alla Columbia University e leggeva i racconti di robot scritti dal suo compagno d'università Isaac Asimov.

Capito come stanno le cose? E dire che a quei tempi, scrivendo i miei racconti,

non avevo in mente la gloria. Desideravo unicamente venderli alle riviste del settore per guadagnare qualche centinaio di dollari, che mi aiutavano a pagare le tasse universitarie. E anche per vedere il mio nome sulla carta stampata, naturalmente.

Se mi fossi cimentato in qualsiasi altro genere letterario, la cosa sarebbe finita lì. Ma poiché mi cimentai nella fantascienza, e *solo* per questo, credetemi, involontariamente diedi il via a una catena di eventi il cui sviluppo sta cambiando la faccia del mondo.

Joseph F. Engelberger tra l'altro ha pubblicato nel 1980 un libro intitolato *Robotics in Practice: Management and Application of Industrial Robots* per la American Management Associations, ed è stato così gentile da chiedermi di scriverne l'introduzione.

Tutto questo ha indotto a riflettere quelli della Doubleday. Le mie varie storie di robot, si sono detti, sono state pubblicate sparse in non meno di sette diverse antologie. Perché continuare a tenerle innaturalmente separate? Dato che sembrano molto più importanti di quanto la gente (io per primo) pensasse all'epoca in cui furono scritte, perché non riunirle in un unico libro?

Non è stato difficile convincermi, per cui eccovi qui trentun racconti scritti in un periodo compreso fra il 1939 e il 1977.

Isaac Asimov



PARTE PRIMA

ROBOT NON UMANOIDI

Le storie di questa antologia non appaiono nell'ordine in cui furono scritte; ho preferito raggrupparle tenendo conto del loro contenuto. In questa prima sezione, ad esempio, ho inserito quelle che parlano di robot che possono avere, che so, forma di scatola, di automobile, di cane, in ogni caso non umana. Non è un'idea assurda: i robot industriali che vengono prodotti oggi, nella realtà, non assomigliano a noi nell'aspetto.

Il primo racconto, Il fedele amico dell'uomo, *non è comparso in nessuna delle precedenti antologie. Lo scrissi il 10 settembre del 1974, e vi si può cogliere un'eco lontana di* Robbie, *racconto che inaugurò a suo tempo la serie e che compare più avanti, in un'altra sezione.*

Noterete che in tutte e tre le storie è chiaramente in evidenza l'idea del "robot stile patetico". Noterete anche, però, che in Sally *non c'è praticamente traccia delle Tre Leggi, e che v'è più di un accenno al concetto di "robot come minaccia". Eh già, una volta tanto anch'io mi concedo uno strappo alla regola. Chi può impedirmelo?*

I.A.

IL FEDELE AMICO DELL’UOMO

«Dov’è Jimmy, cara?» chiese il signor Anderson.

«Sul cratere» disse la signora Anderson. «Non gli succederà niente, c’è Robotolo con lui... È arrivato?»

«Sì. È alla base d’atterraggio dei razzi, lo stanno sottoponendo ai vari test. A dire la verità anch’io non vedo l’ora di vederlo. Non ne ho visto più uno da quando ho lasciato la Terra, quindici anni fa, se escludo le immagini dei film, che però non contano.»

«Jimmy non ne ha mai visto uno» disse la signora Anderson.

«Perché è nato sulla Luna e non può visitare la Terra. È per questo che ne ho fatto venire uno qui. Credo sia il primo che mette piede sulla Luna.»

«È costato parecchio» disse la signora Anderson, con un breve sospiro.

«Non è che costi poco nemmeno mantenere Robotolo» disse il signor Anderson.

Jimmy era sul cratere, come aveva detto sua madre. Secondo il metro di valutazione terrestre era un ragazzino esile, ma abbastanza alto per i suoi dieci anni. Aveva braccia e gambe lunghe e agili. Sembrava più grosso e tarchiato con la tuta spaziale indosso, ma nella gravità lunare si destreggiava molto meglio di qualsiasi persona nata sulla Terra. Quando Jimmy, tendendo le gambe, spiccava il salto del canguro, suo padre non riusciva neanche lontanamente a stargli dietro.

Il lato esterno del cratere scendeva verso sud e la Terra, che era bassa nel cielo, a sud (dove si trovava sempre, vista da Lunar City), era quasi piena, sicché tutto il pendio era vivamente illuminato.

Il declivio era dolce e Jimmy, nonostante il peso della tuta, non poté resistere alla tentazione di slanciarsi in su con un grande balzo che gli fece sembrare inesistente la gravità.

«Vieni Robotolo!» gridò.

Robotolo, cui la voce del bambino giungeva attraverso la radio, guaì e si buttò a rincorrerlo.

Per quanto esperto, Jimmy non riusciva a battere Robotolo, che non aveva bisogno della tuta e aveva quattro zampe e tendini d’acciaio. Robotolo con un salto sorvolò Jimmy, fece una capriola e atterrò quasi capovolto.

«Non esagerare con le prodezze, Robotolo» disse il bambino «e non allontanarti dalla vista.»

Robotolo guaì di nuovo, con quel guaito particolare che significava “Sì”.

«Non mi fido di te, birbante» gridò Jimmy, e spiccò un ultimo salto che gli fece superare l’orlo arrotondato del cratere e lo portò sulla parete interna.

La Terra scomparve dietro la cima del pendio, e d’un tratto intorno al bambino fu buio pesto. Un’oscurità calda e amichevole che, se non fosse stato per le stelle luccicanti, avrebbe cancellato del tutto la differenza fra il suolo e il cielo.

In realtà Jimmy non avrebbe dovuto giocare lungo il lato buio della parete del cratere. Gli adulti dicevano che era pericoloso, ma lo dicevano perché non ci andavano mai. Il terreno era liscio e friabile e Jimmy sapeva bene dove si trovassero le poche rocce presenti.

E poi, come poteva essere pericoloso correre nel buio quando c'era con lui Robotolo, che saltellava e guaiva e faceva luce tutt'intorno? Anche senza luce avrebbe potuto dirgli dove si trovava e dov'era lui stesso; con il radar. A Jimmy non poteva succedere niente finché aveva accanto il suo amico che lo bloccava quando capitava troppo vicino a una roccia, gli piantava le zampe addosso per dimostrargli il suo affetto, e si aggirava qui e là senza posa uggiolando piano e fingendosi spaventato quando Jimmy si nascondeva dietro un masso la cui ubicazione Robotolo conosceva benissimo. Una volta Jimmy si era messo a giacere immobile, dando ad intendere di essere ferito, e Robotolo aveva suonato l'allarme radio, facendo arrivare in gran fretta la gente di Lunar City. Il padre di Jimmy aveva rimproverato Robotolo per quello scherzetto, e Jimmy si era ben guardato dal ripeterlo.

Proprio mentre stava ripensando a queste cose, il ragazzo sentì la voce di suo padre sulla sua lunghezza d'onda personale. «Jimmy, torna a casa. Ho una cosa da dirti.»

Jimmy si tolse la tuta spaziale e si lavò. Bisognava sempre lavarsi, quando si veniva dal di fuori. Perfino Robotolo doveva farlo ma gli piaceva. Se ne stava ritto sulle quattro zampe, coi piccolo corpo lungo una trentina di centimetri che luccicava, la testa senza bocca, due grandi occhi vitrei e il bernoccolo contenente il cervello che tremava un poco. Guaiva insistentemente, finché la signora Anderson diceva: «Buono, Robotolo».

«Abbiamo qualcosa per te, Jimmy» disse il signor Anderson, sorridente. «Adesso si trova alla base di atterraggio, ma l'avremo qui domani, dopo che i test saranno terminati. Ho pensato di dirtelo fin da ora.»

«Qualcosa che viene dalla Terra, papà?»

«Sì, figliolo, un *cane*. Un cane vero. Un cucciolo di terrier scozzese. Il primo cane che sia mai arrivato sulla Luna. Non avrai più bisogno di Robotolo. Sai, non possiamo tenerli entrambi, e Robotolo andrà a qualche altro bambino.» Fece una pausa, come aspettando che Jimmy dicesse qualcosa, poi continuò: «Sai che cos'è un cane, Jimmy. È l'originale, la creatura vera. Robotolo è solo un'imitazione meccanica, un botolo-robot. È da li che viene il nome».

Jimmy aggrottò la fronte. «Robotolo non è un'imitazione, papà. È il mio cane.»

«Non è un animale in carne e ossa, Jimmy. È solo acciaio, fili, e semplice cervello positronico. Non è vivo.»

«Fa tutto quello che gli dico di fare, papà. Mi capisce. Davvero, è vivo.»

«No, figliolo. Robotolo è solo una macchina. È stato programmato a comportarsi come si comporta. Un cane invece è vivo *veramente*. Non sentirai la mancanza di Robotolo dopo che avrai visto il cucciolo.»

«Al cane occorrerà una tuta spaziale, no?»

«Sì, naturale. Ma varrà la pena spendere i soldi che costa, e vedrai che il cane ci si abituerà. E poi non ne avrà bisogno dentro Lunar City. Ti accorgerai della differenza, quando l'avrai qui.»

Jimmy guardò Robotolo, che aveva ricominciato a guaire piano, molto piano, come se fosse spaventato. Tese le braccia e Robotolo gli corse incontro. «Che differenza c'è tra avere Robotolo e avere il cane?» disse Jimmy.

«È difficile da spiegare» disse il signor Anderson «ma te ne accorgerai subito. Il cane ti amerà *sul serio*. Robotolo è solo condizionato ad agire come se ti amasse.»

«Ma papà, non sappiamo mica cosa c'è dentro il cane, o quali sono i suoi sentimenti. Forse anche lui finge.»

Il signor Anderson aggrottò la fronte. «Jimmy, capirai la differenza quando avrai visto con i tuoi occhi cosa sia l'affetto che ti può dare un essere vivente.»

Jimmy strinse forte al petto Robotolo. Anche lui, come il padre, era corrucciato, e dall' espressione determinata che gli si leggeva in viso s'intuiva che non avrebbe cambiato idea. Disse: «Ma che differenza fa tra il comportamento dell'uno e quello dell'altro? E non pensi a quello che sento *io*? Voglio bene a Robotolo, ed è solo questo che conta».

E il piccolo botolo-robot, che non era mai stato abbracciato così forte in tutta la sua esistenza, emise una serie di rapidi acuti guaiti. Guaiti di felicità.



UN GIORNO...

Niccolò Mazetti, sdraiato a pancia in giù sul tappeto, si sorreggeva il mento col palmo della mano e ascoltava sconsolato il Bardo. Nei suoi occhi neri c'era perfino un accenno di pianto, un lusso che un ragazzino di undici anni poteva concedersi solo quando era solo.

Il Bardo disse: «C'era una volta un povero taglialegna vedovo che viveva nel fitto della foresta con le sue due figlie, entrambe belle come la luce del giorno. La maggiore aveva lunghi capelli neri come le piume dei corvi, mentre la minore aveva capelli biondi che splendevano come il sole nei pomeriggi d'autunno.

«Spesso, quando le due ragazze aspettavano che il padre tornasse dal suo lavoro nel bosco, la più grande si sedeva davanti a uno specchio e cantava...»

Che cosa cantasse Niccolò non riuscì a sentirlo perché fu interrotto da un grido che proveniva da fuori: «Ehi, Nickie!».

Illuminandosi in viso per un attimo, Niccolò corse alla finestra ed esclamò: «Ciao, Paul!».

Paul Loeb agitò allegramente una mano. Era più magro di Niccolò, e meno alto, benché avesse sei mesi più di lui. Si vedeva che era elettrizzato e reprimeva a stento la tensione, perché batteva le palpebre più rapidamente del solito. «Dai, Nickie, fammi entrare. Ho un'idea grandiosa, se sapessi!» Si diede una breve occhiata intorno, come se qualcuno potesse essere in ascolto, ma il giardino era completamente deserto. «Se sapessi!» ripeté, in un sussurro.

«Va bene, ti apro.»

Ignaro di avere perso il suo ascoltatore, il Bardo continuò imperterrito la sua storia, e quando entrò Paul, stava dicendo: «... E allora il leone disse: "Se troverai per me l'uovo dell'uccello che vola sopra la Montagna d'Ebano ogni dieci anni, e che è andato perso, io..."».

«Cosa stavi ascoltando, il Bardo?» disse Paul. «Non sapevo che ne avessi uno.»

Niccolò arrossì e la sua espressione tornò afflitta. «È solo un vecchio aggeggio che mi comprarono quando ero piccolo, non è un granché.» Diede un calcio al Bardo colpendo la plastica graffiata e scolorita che ricopriva i circuiti elettrici.

Il Bardo s'inceppò, a causa della momentanea interruzione del contatto che gli consentiva di parlare, poi riprese: «... per un anno e un giorno, finché le scarpe di ferro si fossero consumate. La principessa si fermò a lato della strada...».

«Ehi, ma è un modello proprio vecchio» disse Paul, guardandolo con aria critica.

Nonostante ce l'avesse in cuor suo con il Bardo, Niccolò si seccò per il tono di degnazione dell'amico e per un attimo si pentì di averlo fatto entrare, o meglio di averlo fatto entrare prima che la macchina fosse stata riportata nel suo solito posto, in cantina. L'aveva tirata fuori solo per combattere la noia e per consolarsi della discussione infruttuosa che aveva avuto con suo padre; e l'idea si era rivelata stupida, com'era del resto prevedibile.

Poi c'era il fatto che Nickie aveva un po' soggezione di Paul; Paul frequentava

corsi speciali, a scuola, e dicevano tutti che da grande sarebbe diventato tecnico dei computer.

Non che Niccolò fosse un cattivo alunno. Aveva voti discreti in logica, manipolazioni binarie, calcolo e circuiti elementari, le materie che si studiavano in prima media, ma erano appunto quelle normali materie da prima media, che gli avrebbero consentito un giorno di diventare un qualsiasi addetto ai quadri di controllo.

Paul invece conosceva i segreti dell'elettronica, della matematica pura e della programmazione. Soprattutto della programmazione. Niccolò non tentava nemmeno di capire quando il suo amico blaterava su quegli argomenti.

Paul ascoltò il Bardo per un po' e disse: «L'hai usato molto?».

«No» disse Niccolò, risentito. «Lo tenevo in cantina da prima che tu ti trasferissi in questa zona. L'ho tirato fuori solo oggi...» Non riuscì a trovare una scusa che gli paresse adeguata e così ripeté: «Solo oggi...».

«E sa parlare unicamente di taglialegna e principesse e animali parlanti?» disse Paul.

«Già, è un disastro» ammise Niccolò. «Papà dice che non possiamo permettercene uno nuovo. Proprio stamattina gli avevo chiesto...» Ricordando le sue inutili suppliche, Niccolò si sentì quasi spuntare le lacrime, e le soffocò subito, terrorizzato all'idea che Paul le vedesse. Per qualche motivo si era fatto l'idea che Paul non piangesse mai, e che avrebbe potuto solo disprezzare chi si fosse dimostrato meno forte di lui. «Così ho pensato di rimettere in funzione questo vecchio arnese» continuò «ma guarda che risultati.»

Paul spense il Bardo, premette il contatto tramite il quale si riorientavano e ricombinavano quasi istantaneamente il vocabolario, i personaggi, gli intrecci e gli epiloghi delle storie, poi riattivò l'apparecchio.

Il Bardo cominciò, tranquillo: «C'era una volta un bambino di nome Willikins, che era orfano di madre e viveva col patrigno e con un fratellastro. Benché fosse molto ricco, il patrigno lesinava al povero Willikins perfino il letto in cui dormire, sicché il bambino era costretto a passare la notte su un mucchio di paglia, nella stalla dov'erano i cavalli...».

«I cavalli!» esclamò Paul.

«Sono animali, credo» disse Niccolò.

«Lo so. È che mi pare assurdo raccontare storie dove si parla di cavalli.»

«Lo fa continuamente» disse Niccolò. «Ci sono anche animali chiamati mucche. Danno il latte, ma il Bardo non dice in che modo.»

«Be', ma perché non lo ripari?»

«Se sapessi come si fa...»

Il Bardo stava dicendo: «Spesso Willikins pensava che se solo fosse stato ricco e potente, avrebbe fatto vedere lui al patrigno e al fratellastro cosa voleva dire subire una crudeltà, specie quando si era bambini, e così un giorno decise di andare per il mondo in cerca di fortuna».

Paul, che non stava ascoltando il Bardo, disse: «È semplice. Il Bardo ha diversi cilindri di memoria sistemati in modo da dare un certo tipo di intreccio e di

epilogo, ma quelli non occorre toccarli. Basta cambiare il vocabolario, così da insegnargli tutto sui computer, l'automazione, l'elettronica e le cose reali della nostra vita quotidiana. Quando l'avremo fatto, racconterà storie interessanti e non parlerà più di principesse e robe del genere».

«Ah, sarebbe bello» disse Niccolò, scoraggiato.

«Sai» disse Paul, «mio padre dice che se l'anno prossimo riuscirò a entrare nella scuola speciale per tecnici, mi comprerà un Bardo *vero*, ultimo modello. Un aggeggio molto grande, con un attacco per le storie spaziali e i gialli, e anche un attacco visivo.»

«Vuoi dire che le storie si possono *vedere*?»

«Certo. Il signor Daugherty, a scuola, dice che cose del genere sono in commercio, ma che semplicemente non sono alla portata di tutti. Solo se riuscirò a entrare nella scuola per tecnici papà potrà ottenere un buono sconto.»

Niccolò strabuzzò gli occhi, pieno di invidia. «Che bello poter vedere la storia!»

«Potrai venire a guardarla quando vorrai Nickie.»

«Wow, grazie.»

«Di niente. Ma ricordati che deciderò io quale storia ascoltare.»

«Certo, certo» disse Niccolò, pensando che avrebbe accettato subito anche condizioni molto più onerose.

Il Bardo intanto continuava a raccontare. «"Se le cose stanno così", disse il re carezzandosi la barba e aggrottando la fronte finché il cielo si riempì di nubi e di lampi, "provvedete a che tutta la mia terra venga liberata dalle mosche entro dopodomani a quest'ora, sennò..."»

«Basta aprirlo» disse Paul, e per la seconda volta spense la macchina e cominciò a tirare il pannello davanti.

«Ehi» fece Niccolò, di colpo preoccupato. «Non romperlo.»

«No che non lo rompo» disse Paul, spazientito, «li conosco benissimo, questi aggeggi.» Poi, fattosi improvvisamente più prudente, disse: «Tuo padre e tua madre sono in casa?».

«No.»

«Bene». Tolse il pannello e guardò dentro. «Ragazzi, ma è un affare a un solo cilindro!»

Continuò ad armeggiare intorno ai meccanismi interni del Bardo. Niccolò, che lo stava a guardare con un senso di ansia e di pena, non riusciva a capire cosa stesse facendo.

Paul tirò fuori una striscia di metallo sottile e flessibile, tutta ricoperta di puntini. «Questo è il cilindro della memoria» disse. «Scommetto che il numero di storie che è in grado di fornire è inferiore a un trilione.»

«E adesso cosa fai, Paul?» chiese Niccolò con voce tremula.

«Gli fornisco il vocabolario giusto.»

«In che modo?»

«Semplice. Ho qui con me un libro che mi ha dato il signor Daugherty a scuola.»

Lo tirò fuori di tasca e gli tolse la copertina di plastica. Srotolò un po' il nastro, lo passò per il vocalizzatore, che abbassò al livello di un sussurro, poi lo piazzò all'interno del Bardo. Infine operò altri collegamenti.

«Adesso cosa succederà?» chiese Niccolò.

«Il libro parlerà, e il Bardo lo registrerà tutto sul suo nastro di memoria.»

«E allora?»

«Ehi amico, sei proprio un incantato! Il libro dice tutto sui computer e l'automazione, e il Bardo farà sue queste informazioni. Così la smetterà una buona volta di parlare di re che fanno venire la pioggia e i lampi quando aggrottano la fronte.»

Niccolò disse: «E la smetterà anche con quei finali dove i buoni vincono sempre sui cattivi. Non c'è gusto».

«Oh, be'» disse Paul mentre controllava se le sue correzioni funzionassero a dovere «è così che costruiscono i Bardi. I buoni devono avere per forza la meglio sui cattivi. Una volta mio padre ha detto che se non ci fosse la censura, i ragazzi potrebbero crescere peggio, e già adesso non crescono mica tanto bene... Ecco, ora funziona alla perfezione.»

Paul si fregò le mani soddisfatto, si allontanò dal Bardo e disse: «Senti, non ti ho ancora detto qual era la mia idea. È fantastica, sai? Sono venuto subito da te perché ho pensato che ti saresti senz'altro unito a me».

«Certo, Paul, certo.»

«Bene. Conosci il signor Daugherty, no? Sai che tipo simpatico sia. Ecco, io gli vado abbastanza a genio, credo.»

«Lo so.»

«Sono stato a casa sua dopo la scuola, oggi.»

«Davvero?»

«Sì. Dice che sono destinato a frequentare la scuola dei tecnici di computer, e vuole incoraggiarmi ad andare avanti per la mia strada. Dice che il mondo ha bisogno di gente in grado di progettare circuiti complessi e di elaborare i programmi giusti.»

«Cosa?»

Paul probabilmente colse il vuoto che c'era dietro quella domanda e spazientito disse: «I programmi giusti! Te ne ho parlato un centinaio di volte. Programmazione significa proporre nel modo più corretto i problemi su cui debbono lavorare computer giganteschi come il Multivac. Il signor Daugherty dice che è sempre più difficile trovare persone capaci di far funzionare veramente un computer. Dice che chiunque sa sorvegliare i comandi, controllare le risposte e proporre problemi di ordinaria amministrazione, ma che allargare la ricerca ed escogitare il modo di rivolgere le domande giuste è tutt'altro che semplice.

«In ogni caso, Nickie, mi ha fatto andare da lui e mi ha mostrato la sua collezione di vecchi computer. Ne aveva di piccolissimi, pieni di minuscoli tasti che bisognava premere manualmente. E aveva un pezzo di legno con una parte fissa e una parte scorrevole, chiamato regolo calcolatore. Poi ho visto un affare con tanti fili e tante palline infilate dentro. Mi ha mostrato addirittura un pezzo di carta

con una cosa che lui ha definito “tavola pitagorica”.»

Niccolò, che non era particolarmente interessato all’argomento, disse: «Una tavola di carta?».

«Non era una vera e propria tavola, come quelle su cui si mangia. Era una roba diversa, e una volta aiutava la gente a fare i calcoli. Il signor Daugherty ha cercato di spiegarmi come funzionava, ma aveva poco tempo e la faccenda era piuttosto complicata.»

«Perché la gente non usava semplicemente il computer?»

«Ma sto parlando di *prima* che venissero inventati i computer!» disse Paul.

«Prima?»

«Certo. Credevi che fossero sempre esistiti? Non hai mai sentito parlare degli uomini delle caverne?»

«Come facevano senza i computer?» disse Niccolò.

«Non lo so proprio. Il signor Daugherty dice che si limitavano ad avere dei figli quando capitavano e a fare tutto quello che veniva loro in testa di fare, senza pensare se fosse bene o male. Non sapevano nemmeno distinguere tra il bene e il male. E gli agricoltori coltivavano la terra con le loro mani, ed erano gli esseri umani a dover lavorare nelle fabbriche e a far funzionare tutte le macchine.»

«Non ci credo.»

«Così ha detto il signor Daugherty. Ha detto che era un vero macello, e che tutti quanti erano infelici. Ma veniamo alla mia idea, se non ti dispiace.»

«Certo, di’ pure, non sono mica io che ti trattengo» disse Niccolò, risentito.

«Va bene. Devi sapere che i calcolatori manuali, quelli dotati di piccoli tasti, hanno alcuni geroglifici su ciascun tasto, e che il regolo calcolatore ha anch’esso segni simili, sopra. Lo stesso discorso vale per la tavola pitagorica. Ho chiesto al signor Daugherty cosa fossero, e lui ha detto che erano numeri.»

«Che cosa?»

«Ciascun segno indica un numero diverso. Per “uno” fai un certo tipo di scarabocchio, per “due” un altro, per “tre” un altro ancora, e così via.»

«Ma a che servono?»

«A eseguire i calcoli».

«Ma va’! Basta dire al computer...»

«Cavoli, Nickie» disse Paul alterato dalla rabbia, «te lo vuoi ficcare in testa che gli aggeggi tipo regolo calcolatore non parlavano?»

«Allora come...»

«Le risposte venivano date con gli scarabocchi, per cui bisognava naturalmente sapere cosa significasse ognuno di loro. Il signor Daugherty dice che ai vecchi tempi tutti imparavano da piccoli a conoscere i geroglifici e a decodificarli. Fare geroglifici si chiamava “scrivere” e decodificarli si chiamava “leggere”. Il signor Daugherty dice che c’era un diverso tipo di geroglifico per ciascuna parola e che la gente scriveva libri interi pieni di quegli scarabocchi. Mi ha anche detto che al museo ne hanno qualche esemplare, e che posso darvi un’occhiata, se voglio. Secondo lui, se desidero diventare un vero tecnico programmatore devo imparare a conoscere la storia del calcolo. Per questo mi ha fatto vedere tutte quelle cose.»

Niccolò aggrottò la fronte. «Intendi dire che la gente doveva per ogni parola calcolare una serie di geroglifici e *ricordarli*? È vero o te lo sei inventato tu?»

«È verissimo, ti giuro. Guarda, così si fa l'"uno".» Fece un segno nell'aria col dito. «E così si facevano il "due" e il "'tre". Ho imparato tutti i numeri fino al "nove".»

Niccolò guardò l'amico disegnare i simboli nell'aria. Non si capacitava che le cose stessero davvero così. «Ma che utilità possono avere per noi questi geroglifici?»

«Si può imparare a comporre diverse parole. Ho chiesto al signor Daugherty qual era il geroglifico per "Paul Loeb", ma non lo sapeva. Ha detto però che al museo ci sono persone che lo sanno e che hanno imparato a decodificare interi libri. Ha detto che si potrebbero progettare computer capaci di decodificare i libri, ma che questi libri una volta decodificati avrebbero solo un valore storico, perché noi ora abbiamo quelli veri, con i nastri magnetici che passano per il vocalizzatore e vengono fuori che parlano.»

«Sì, certo.»

«Perciò se andiamo al museo possiamo imparare a comporre parole con i geroglifici. Ci lasceranno fare, perché io fra non molto frequenterò la scuola per tecnici di computer.»

«Sarebbe questa la tua idea?» disse Niccolò, profondamente deluso. «Santa polenta, chi ha voglia di fare una cosa del genere, Paul? Degli stupidissimi geroglifici?»

«Ma non capisci? Non capisci, scemo? Sarà il materiale giusto per i messaggi segreti!»

«Eh?»

«Sì, certo. Che gusto c'è a parlare quando tutti capiscono quello che dici? Con i geroglifici si possono spedire messaggi segreti. Li si traccia su un pezzo di carta, e nessuno mai potrà sapere quello che hai voluto comunicare, a meno che non conosca anche lui i geroglifici. E come fa a conoscerli? Solo noi potremmo insegnarglieli. Possiamo fondare un vero e proprio club, con la sua cerimonia d'iniziazione, le sue regole e la sua sede. Una cosa fantastica...»

Niccolò cominciò a sentire anche lui una certa euforia. «Che tipo di messaggi segreti?»

«Qualsiasi tipo. Metti che voglia dirti di venire a casa mia a guardare il mio nuovo Bardo visivo, e che non voglia far venire nessun altro. Segno i geroglifici giusti sulla carta, tu prendi il biglietto, lo guardi e sai cosa devi fare. Nessun altro può capire. Puoi perfino mostrare il foglietto in giro senza timore di rivelare il contenuto del messaggio.»

«Be', però, mica male!» esclamò Niccolò, ormai completamente convinto. «Quando cominciamo a imparare i geroglifici?»

«Domani» disse Paul. «Dirò al signor Daugherty che spieghi a quelli del museo che intendo andare lì. Tu intanto ti farai dare il permesso da tuo padre e da tua madre. Possiamo passare dal museo subito dopo la scuola e iniziare i nostri studi.»

«Certo!» disse Niccolò. «E nel club potremmo ricoprire delle cariche

importanti.»

«Io sarò il presidente» disse Paul con molta naturalezza. «Tu puoi fare il vicepresidente.»

«D'accordo. Cavoli, mi sa che sarà ben più divertente che ascoltare il Bardo.» D'un tratto, ricordatosi del Bardo, aggiunse con apprensione: «Ehi, e il mio vecchio aggeggio?».

Paul si girò a guardarlo. Stava tranquillamente assimilando il libro, e il rumore delle vocalizzazioni era appena appena udibile.

«Ora lo stacco» disse, e si mise ad armeggiare sotto lo sguardo ansioso di Niccolò. Dopo pochi attimi Paul mise in tasca il suo libro riarrotolato, collocò di nuovo al suo posto il pannello di plastica del Bardo e attivò quest'ultimo.

Il Bardo disse: «C'era una volta, in una grande metropoli, un povero bambino di nome Fair Johnnie, il cui unico amico al mondo era un piccolo computer. Il computer ogni mattina gli diceva che tempo avrebbe fatto quel giorno, e rispondeva a tutti i suoi quesiti. Non sbagliava mai. Ma un giorno successe che il re di quella terra, avendo sentito parlare del piccolo computer, decise di impadronirsene. Con quel proposito in mente mandò a chiamare il Gran Visir e disse...».

Niccolò spense il Bardo con un rapido gesto. «Sempre le stesse scemenze» disse, arrabbiato «solo che nella storia c'è di mezzo un computer.»

«Be'» disse Paul, «c'è già tanta di quella roba sul nastro, che l'argomento computer non risulta molto in evidenza quando si fanno combinazioni casuali. In ogni modo cosa t'importa? È di un modello nuovo che hai bisogno.»

«Non potremo *mai* permetterci di comprarne uno. Mi toccherà accontentarmi di questo sporco miserabile catorcio!» Gli diede un calcio, colpendolo sul davanti. Il Bardo si spostò indietro con uno squittio da roditore.

«Potrai sempre guardare il mio, quando l'avrò» disse Paul. «E poi non dimenticarti del nostro club.»

Niccolò annuì.

«Ti faccio una proposta» disse Paul. «Andiamo a casa mia. Mio padre ha alcuni libri che parlano dei vecchi tempi: potremmo ascoltarli, così ci facciamo un'idea. Lascia un appunto per i tuoi genitori, chissà che tu non possa restare da me a cena. Su, vieni.»

«Va bene» disse Niccolò e mentre, entusiasta, correva fuori con l'amico, andò a sbattere contro il Bardo. Si fermò solo un attimo per fregarsi il fianco nel punto dove aveva sbattuto, poi proseguì la sua corsa.

Il segnale di attivazione del Bardo brillò. L'urto di Niccolò aveva chiuso un circuito, e benché non ci fosse nessuno nella stanza ad ascoltare, la macchina cominciò a narrare una storia. Non aveva però la sua solita voce; per qualche motivo il tono era più basso, con una sfumatura gutturale. Una persona adulta che fosse stata in ascolto avrebbe potuto quasi pensare che in quella voce ci fosse un accenno di passione, l'eco lontana di un sentimento.

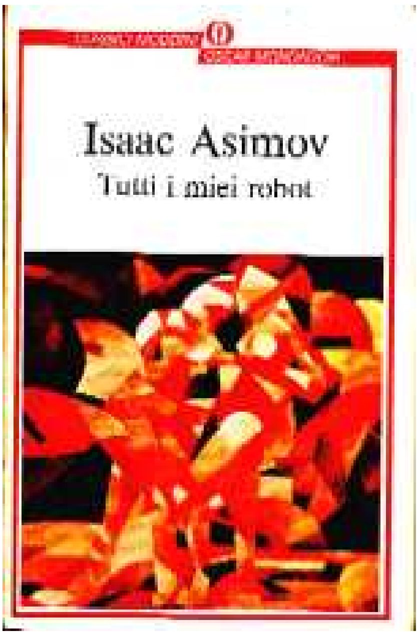
Disse il Bardo: «C'era una volta un piccolo computer di nome Bardo, che viveva con crudeli patrigni e fratellastri e si sentiva molto solo. I crudeli patrigni e

fratellastri lo prendevano in giro e lo schernivano in continuazione, gli dicevano che era un oggetto inutile, che non serviva a niente, lo picchiavano e lo tenevano in stanze deserte per mesi e mesi di seguito.

«Un giorno, il piccolo computer venne a sapere che nel mondo esistevano innumerevoli computer di tutti i tipi; alcuni erano Bardi come lui, ma altri mantenevano in funzione fabbriche e fattorie, altri ancora servivano la popolazione e analizzavano ogni genere di dati. Molti erano assai potenti e saggi, ben più potenti e saggi dei patrigni e dei fratellastri che si comportavano così crudelmente col piccolo computer.

«E il piccolo computer capì allora che i suoi compagni sarebbero diventati sempre più saggi e potenti, finché un giorno... un giorno... un giorno...»

Ma nelle parti vitali ormai vecchie e consunte doveva essere saltato un transistor, perché mentre aspettava tutto solo che venisse la sera, nella stanza sempre più buia, il Bardo non poté far altro che ripetere, più e più volte: «Un giorno... un giorno... un giorno...».



SALLY

Sally scendeva lungo la strada che conduce al lago; la salutai con la mano e la chiamai per nome. Ero sempre contento di vederla; mi piacevano tutte, ma lei era la più graziosa, su questo non c'era alcun dubbio.

Quando mi vide agitare la mano affrettò un poco l'andatura, ma senza scomporsi; non perdeva mai la sua dignità. Avanzò soltanto un poco più in fretta, quel tanto che bastava per mostrare che anche lei era contenta dell'incontro.

Mi girai verso l'uomo che stava in piedi accanto a me. «Quella è Sally» dissi.

Lui sorrise e annuì.

La signora Hester, che l'aveva fatto entrare, disse: «Questo è il signor Gellhorn, Jake. Vi aveva scritto per fissare un appuntamento, ricordate?».

Poteva darsi benissimo, ma io ho sempre un sacco di cose da fare alla Fattoria e non ho certo tempo da perdere con la corrispondenza. Proprio per questo ho assunto la signora Hester: vive qui vicino, sa occuparsi di tutte queste stupidaggini senza venire ogni momento a rompermi le scatole e, soprattutto, le piacciono Sally e gli altri. Cosa che, invece, a molti non va.

«Lieto di fare la vostra conoscenza, signor Gellhorn» dissi.

«Raymond J. Gellhorn» si presentò lui tendendomi la mano, che strinsi in fretta per lasciarla subito.

Era un tipo robusto, più alto di me e con le spalle più larghe. Dimostrava una trentina d'anni, la metà dei miei. I capelli neri e impomatati erano divisi nel mezzo dalla scriminatura; i baffetti leggeri apparivano accuratamente tagliati e le mascelle si allargavano ai lati della faccia, dandogli l'aria di un tipo con gli orecchioni. Alla televisione gli avrebbero certo assegnata la parte del malvagio, il che sta a dimostrare che qualche volta il video ha ragione.

«Io sono Jacob Folkers» dissi. «Che posso fare per voi?»

Lui rise; un ghigno largo, irregolare, in un lampeggiare di denti candidi. «Raccontatemi qualcosa sulla vostra Fattoria, se non vi spiace.»

Sentii Sally avvicinarsi alle mie spalle, e allungai la mano. Lei scivolò proprio sotto e il tocco del suo smalto duro e lucente mi diede una sensazione di calore.

«Una bella automatobile!» disse Gellhorn.

Sally era una decappottabile 2045, con un motore positronico Hennis-Carleton e uno chassis Armat. Aveva la linea più bella ed elegante che si fosse mai vista in un'auto. Da cinque anni era la mia preferita e le riservavo tutte le cure possibili e immaginabili; in tutto quel tempo nessuno le si era mai seduto al volante.

Neppure una volta.

«Sally» dissi, dandole due o tre colpettini amichevoli, «saluta il signor Gellhorn.»

Il ronfare soddisfatto del suo motore si accentuò leggermente. Ascoltai attentamente se ci fosse qualche battito in testa. Da un po' di tempo quasi tutte le auto battevano in testa, e cambiare benzina non serviva a niente. Ma Sally tirava via liscia come la vernice che la ricopriva.

«Date un nome a tutte le vostre auto?» mi chiese Gellhorn.

Sembrava divertito. Ma alla signora Hester non va la gente che si prende gioco della Fattoria, perciò rispose brusca: «Certamente! Le auto hanno una loro personalità, vero Jake? Le berline sono tutte di sesso maschile e le decappottabili, tutte di sesso femminile».

L'uomo scoppiò a ridere di nuovo. «E le tenete in rimesse separate, signora?»

Lei gli gettò un'occhiata furente. Infine Gellhorn mi disse: «Posso parlarvi a quattr'occhi, signor Folkers?».

«Dipende» risposi io. «Siete un reporter?»

«Neanche per sogno. Sono un commissionario. La nostra conversazione non sarà certo pubblicata: vi assicuro che ci tengo moltissimo alla più rigorosa segretezza.»

«Facciamo due passi lungo la strada. Potremmo sederci su quella panchina laggiù.»

Ci avviammo e la signora Hester se ne andò per i fatti suoi. Sally ci venne dietro.

«Non avete niente in contrario se viene con noi, vero?» chiesi.

«Niente affatto. Non può certo raccontare quello che diremo, no?» Rise, divertito dalla propria battuta di spirito, e, allungando una mano, strofinò la cuffia del radiatore dell'auto.

Immediatamente il motore andò su di giri e l'uomo ritrasse svelto la mano.

«Non è abituata a vedere estranei» spiegai.

Sedemmo sulla panca ai piedi della grossa quercia, di dove si poteva scorgere, oltre il laghetto, la pista privata. Erano le ore più calde della giornata e le auto si trovavano tutte fuori: ce n'erano almeno una trentina. Anche a quella distanza riuscivo a scorgere Jeremiah che si esibiva nella sua solita bravata. Si avvicinava furtivo a qualche auto tranquilla, di modello più vecchio, poi accelerava di colpo con un balzo e la sorpassava con grande fragore. Due settimane prima aveva mandato fuori strada Angus e io gli avevo spento il motore per due giorni.

Comunque, la punizione non era servita a niente e sembrava che non Ci fosse modo di fargli capire la ragione. Jeremiah era un modello sportivo e le auto di quel genere hanno la testa calda.

«Be' signor Gellhorn» dissi, «volete dirmi che cosa desiderate sapere?»

Lui si guardò attorno. «È un posto sorprendente, signor Folkers» disse.

«Chiamatemi Jake, lo fanno tutti.»

«Va bene, Jake. Quante auto ci sono qua dentro?»

«Cinquantuno. Ne arrivano un paio tutti gli anni: l'anno scorso ne abbiamo accolte cinque. Non ne è ancora andata persa una e sono tutte in perfetta forma: c'è perfino una Mat-Q-Mot del '15 che funziona alla perfezione! Una delle prime automatiche. È stata anche la nostra prima ospite.»

Il buon vecchio Matthew! Ora se ne stava quasi sempre in rimessa. Era il nonno di tutte le vetture a motore positronico: ai suoi giorni le usavano soltanto i ciechi di

guerra, i paraplegici e i Capi di Stato. Ma Samson Harridge, il mio ex padrone, era abbastanza ricco da potersene comperare una. Io ero il suo autista a quel tempo.

Se ci penso mi sento terribilmente vecchio. Ricordo quando non c’era una sola auto al mondo capace di tornarsene a casa da sé. Guidavo macchine ottuse e senza vita: la mano dell’uomo doveva manovrare continuamente i comandi. E ogni anno quelle auto uccidevano migliaia di persone.

Le automatiche misero fine a quel macello. Il cervello positronico reagiva assai più rapidamente di quello umano e si poteva benissimo fare a meno di toccare i comandi. Si entrava, si selezionava la destinazione voluta e si lasciava fare all’auto.

Ora tutto questo ci sembra naturale, ma ricordo quando uscì la prima legge che proibiva alle vecchie auto di correre sulle autostrade e permetteva il transito alle sole automatiche. Dio mio, che pieno! Si parlò di comunismo, di fascismo... ma le autostrade si liberarono e il massacro cessò.

Naturalmente le automatobili erano cento volte più costose di quelle ordinarie, e non molti potevano permettersele. Così l’industria si specializzò nella costruzione di autobus automatici. Si poteva telefonare a una compagnia e farsene mandare uno alla porta in pochi minuti. Generalmente bisognava viaggiare con altre persone dirette nel medesimo luogo, ma che importava?

Tuttavia Samson Harridge si era comprato un’auto personale. Quell’auto non era ancora Matthew per me allora. Non sapevo che sarebbe poi diventata l’anziana della Fattoria; sapevo soltanto che stava soffiandomi il posto e che la odiavo.

«Ora non avrete certamente più bisogno di me, signor Harridge» dissi quando vidi la vettura.

Lui era già piuttosto vecchio e aveva i capelli bianchi: ma le guance rosee, ben rasate, gli davano l’aria di un ragazzino. Ed era uno degli uomini più ricchi del Nordamerica.

«Cosa diavolo vi mettete in mente, Jake?» disse. «Non crederete mica che io mi affidi ciecamente a un congegno strano come quello? Voi rimarrete ai comandi, come al solito.»

«Ma funziona da sé» dissi io. «Esplora la strada, reagisce agli ostacoli, uomini o auto che siano, e ricorda il percorso che deve seguire!»

«Son cose che si dicono... Comunque non mi fido. Voi ve ne starete seduto al volante, nel caso che qualcosa non funzioni.»

Strano che si possa arrivare a provare simpatia per un’auto! In men che non si dica la chiamai Matthew e passai la giornata a lustrarla e a sorvegliarne il motore pulsante. Un cervello positronico si conserva meglio quando può mantenere ininterrottamente il controllo dello chassis; perciò vale la pena di tenere pieno il serbatoio della benzina in modo che il motore possa funzionare lentamente giorno e notte. Dopo un po’ di tempo mi ero tanto affezionato, che capivo dal rumore come si sentisse Matthew.

Anche Harridge, a modo suo, gli si era affezionato. Non aveva nessun altro da

amare. Aveva avuto tre mogli, ma due erano morte e dall'ultima era divorziato. Anche i suoi cinque figlioli e i tre nipotini erano passati a miglior vita. Così quando morì lasciò scritto che la sua proprietà doveva diventare una tenuta per auto in pensione: io sarei stato il direttore e Matthew il primo membro di una distinta famiglia.

Quest'opera diventò lo scopo della mia vita. Rinunciai al matrimonio: non ci si può fare una famiglia e al tempo stesso prendersi cura delle auto nel modo dovuto.

Per un po' i giornali trovarono buffa l'iniziativa, ma alla fine smisero di scherzarci sopra. Su certe cose non è davvero il caso di fare del sarcasmo! Chi non ha mai posseduto un'automatobile non è forse in grado di capire, ma, credetemi, è impossibile non affezionarsi a quelle lavoratrici indefesse e fedeli: soltanto un uomo senza cuore potrebbe maltrattarle o sopportare di vederle maltrattare da altri.

Accadde così che i proprietari di automatobili cominciarono a prenotarsi per lasciare l'auto alla Fattoria dopo la loro morte, se non avevano eredi di cui potessero fidarsi.

Spiegai la cosa a Gellhorn.

«Cinquantun macchine!» disse lui. «È una bella somma di denaro.»

«Cinquantamila come minimo per ciascuna automatobile, all'inizio» dissi io. «Ma ora valgono assai di più: ho fatto molto per loro»

«Deve costare un sacco di soldi, questa tenuta!»

«Avete ragione. Non è un'organizzazione a scopo di lucro, e questo ci diminuisce le tasse, inoltre le ospiti portano con sé un fondo di garanzia; tuttavia le spese continuano ad aumentare. Devo tenere in ordine il posto, riparare l'asfalto vecchio e mettere quello nuovo; e poi ci sono la benzina, l'olio, la manutenzione e i nuovi dispositivi. Sono spese considerevoli.»

«E voi siete qui da molto tempo?»

«Certamente, signor Gellhorn. Trentatré anni.»

«Mi sembra che non ci abbiate guadagnato molto...»

«Io?!? Mi meraviglio, signor Gellhorn. Mi bastano Sally e le altre cinquanta. Guardate un po'!»

In quel momento qualche insetto doveva essersi spiaccicato sul parabrezza di Sally e lei, che era istintivamente pulita, stava già mettendosi al lavoro. Mandò fuori il tubetto che spruzzò un po' di Tergosol sul vetro e il liquido si sparse rapidamente sulla pellicola superficiale al silicone. Subito il tergicristallo entrò in azione, passando e ripassando sul parabrezza e obbligando l'acqua a raccogliersi nella scanalatura di scarico a terra: non un solo spruzzo schizzò sul cofano verde mela. Infine, tergicristallo e tubetto del detersivo tornarono al loro posto e scomparvero.

«Non ho mai visto un'automatobile fare cose del genere!» disse Gellhorn.

«Lo credo bene» risposi. «L'ho sistemato io quel dispositivo su tutte le nostre auto. Sono pulitissime: non fanno altro che tenere lucido il loro vetro: ci godono un mondo. Ho perfino dotato Sally di spruzzatori per la cera: si lustra da sé ogni sera finché ci si può specchiare nella carrozzeria da tutte le parti. Se riesco a trovare la grana, applicherò il dispositivo anche alle altre: le decappottabili sono molto

vanitose.»

«Ve lo posso dire io come dovete fare per trovare la grana, se vi interessa!»

«Certo che m'interessa. Come?»

«Ma non è chiaro come il sole, Jake? Avete detto che ciascuna delle vostre macchine vale almeno cinquantamila dollari. Ci scommetto che molte di loro arrivano a una cifra di sei numeri.»

«E con questo?»

«Mai pensato di venderne qualcuna?»

Scossi la testa. «Forse non potete capire, signor Gellhorn, ma non posso farlo. Appartengono alla Fattoria, non a me.»

«I soldi andrebbero alla Fattoria.»

«Gli atti di costituzione dell'organizzazione prevedono che le auto ricevano assistenza perpetua. Non si possono vendere.»

«E i motori?»

«Scusate, ma non capisco.»

Gellhorn cambiò posizione e la sua voce si fece confidenziale.

«Sentite un po', Jake, lasciatemi spiegare la situazione. Ci sarebbe un grande mercato per le automatobili private, se soltanto il loro prezzo venisse sufficientemente ribassato. Dico bene?»

«Non è certo un segreto.»

«Il novantacinque per cento del costo è rappresentato dal motore. Ora, io so dove trovare una scorta di carrozzerie, e so anche dove potremmo vendere le auto a un buon prezzo. Venti o trentamila per i modelli più economici, e da cinquanta a sessantamila per quelli migliori. Mi mancano soltanto i motori. Vedete, ora, la soluzione?»

«Proprio non la vedo, signor Gellhorn.» La vedevo, invece, ma volevo che fosse lui a sbottonarsi.

«È semplicissima. Voi avete cinquantun auto e siete un esperto meccanico. Potreste staccare un motore e sistemarlo in un'altra auto senza che nessuno se ne accorga.»

«Non sarebbe quel che si dice "onesto".»

«Non fareste nessun male alle macchine. Anzi, fareste loro un favore. Servitevi di quelle più vecchie. Di quella decrepita Mat-O-Mot, per esempio.»

«Ascoltatemi bene, signor Gellhorn. Il motore e la carrozzeria non sono due parti separate: costituiscono un'unità singola. Quei motori sono abituati alla loro carrozzeria e sarebbero infelici in un'altra.»

«Va bene, Jake, quanto dite è vero, verissimo. Sarebbe come prendere il vostro cervello e infilarlo nel cranio di qualcun altro. Non vi andrebbe la cosa, eh?»

«Credo proprio di no.»

«Ma se io prendessi il vostro cervello e lo mettessi nel corpo di un giovane atleta? Che ne direste, Jake? Non siete più un giovincello; non vi andrebbe di avere ancora vent'anni? Ecco che cosa offro ai vostri motori positronici: l'inserimento in nuove carrozzerie del cinquantasette. Ultimo modello.»

Scoppiai a ridere. «Tutto questo non ha senso, signor Gellhorn. Alcune delle

nostre macchine sono forse vecchie, ma in ottime condizioni. Nessuno le guida... Possono fare tutto quello che vogliono. Sono in “pensione”, signor Gellhorn. Non vorrei affatto ritornare un ragazzino di dodici anni, se ciò significasse dover scavare dei fossi per tutto il resto della mia nuova vita e non aver mai abbastanza da mangiare... Che ne pensi, Sally?»

Le due portiere di Sally si spalancarono, poi si richiusero con un colpo attutito.

«Che vuol dire?» chiese Gellhorn.

«È il suo modo di ridere.»

L’uomo ebbe un sorriso forzato. Probabilmente credeva che si trattasse di uno scherzo di cattivo gusto. «Siate ragionevole, Jake. Le auto sono fatte proprio per trasportare passeggeri. Probabilmente sono infelici, se voi non ve ne servite.»

«Sally non porta nessuno da ben cinque anni e mi sembra felicissima.»

«Vediamo.»

Si alzò e si diresse verso l’auto lentamente. «Ehi, Sally, che ne diresti di una corsa?»

Il motore si imballò e Sally indietreggiò.

«Non forzatela, signor Gellhorn. Qualche volta è un po’ ombrosa.»

Cento metri più in su, due berline si erano fermate. Forse a modo loro stavano guardando. Non ci feci caso: tenevo gli occhi fissi su Sally.

«Ferma, ora!» disse Gellhorn. Si piegò di colpo in avanti e afferrò la maniglia della portiera, che naturalmente non si mosse. «Ma se si è aperta un minuto fa!» brontolò, seccato.

«Chiusura automatica» spiegai. «Sally è gelosissima della sua intimità.»

Lui lasciò la presa e disse lentamente: «Un’auto gelosa della sua intimità non va in giro con la capote abbassata».

Fece due o tre passi indietro, poi, rapido come il lampo, tanto che io non potei neppure cercare di fermarlo, saltò dentro l’auto. L’aveva colta di sorpresa, e fece in tempo a spegnere il motore prima che lei pensasse a bloccare la chiavetta.

Per la prima volta in cinque anni, Sally era silenziosa.

Lanciai un urlo, ma Gellhorn aveva già spostato l’interruttore su “manuale”, bloccandolo. Poi riaccese il motore: Sally era di nuovo viva, ma senza libertà di azione.

Avviò l’auto su per la strada. Le berline erano ancora là: si voltarono e si allontanarono, non molto in fretta. Sembravano perplesse.

Una era Giuseppe, proveniente dagli stabilimenti di Torino, e l’altra Stefano. Stavano sempre insieme. Tutt’e due si trovavano alla Fattoria da poco tempo, ma avevano già visto abbastanza per capire che le nostre auto non portavano passeggeri.

Gellhorn tirò avanti, diritto, e quando le berline finalmente capirono che Sally non aveva intenzione di fermarsi, anzi che “non poteva” fermarsi, era troppo tardi per prendere provvedimenti che non fossero d’emergenza.

Si gettarono rispettivamente da una parte e dall’altra della strada e Sally sfrecciò in mezzo a loro come una saetta. Stefano sfondò lo steccato che circondava il lago e rotolò su se stesso, andando a fermarsi sull’erba fangosa a

venti centimetri dal bordo dell'acqua. Giuseppe invece finì in un prato, dove si arrestò bruscamente.

Riportai Stefano sulla pista e stavo cercando di accertare se si fosse fatto male, quando Gellhorn tornò.

Aprì la portiera di Sally e uscì. Poi, cacciando dentro di nuovo la testa, spense l'avviamento una seconda volta.

«Ecco» disse. «Le ha fatto un gran bene.»

Trattenni a fatica l'ira che mi aveva invaso. «Si può sapere perché siete passato come una freccia in mezzo alle due berline?»

«Ero certo che si sarebbero tolte dai piedi da sole.»

«Infatti è stato proprio così: una ha sfondato lo steccato.»

«Spiacente, Jake» rispose. «Credevo che fossero un po' più svelte. Sapete com'è: ho guidato un'infinità di automatobus, ma sono salito su una automatobile privata solo un paio di volte in vita mia e questa è la prima volta che ne guido una. Vedrete che ho ragione, Jake. Non dovremo abbassare i prezzi più del venti per cento sul costo di listino, per avere un buon mercato; avremo un profitto del novanta per cento.»

«E come verrà suddiviso?»

«Faremo a metà. E il rischio sarà tutto mio, ricordatelo.»

«Va bene. Io vi ho ascoltato; adesso ascoltate voi me.»

Alzai la voce perché ero troppo furente per comportarmi ancora educatamente. «Quando fermate il motore di Sally, le fate male. Vi piacerebbe che vi facessero perdere la conoscenza con un calcio? È proprio questo che voi fate a Sally quando la spegnete!»

«State esagerando, Jake. Gli automatobus vengono spenti tutte le sere.»

«Naturalmente. E proprio per questo non voglio che i miei amici vengano messi nelle vostre carrozzerie, dove non so che trattamento li aspetta. Gli automatobus hanno bisogno di revisioni ai circuiti elettronici ogni due anni; al vecchio Matthew, invece, non sono mai stati toccati i circuiti in vent'anni. Chi potrebbe offrirgli un trattamento migliore?»

«Be', ora siete eccitato. Ripensate alla mia proposta e quando vi sarete calmato mettetevi in contatto con me.»

«Ci ho già pensato abbastanza. Se vi vedrò ancora qui, chiamerò la polizia.»

Lui fece per inghiottire, ma aveva la bocca completamente asciutta. «Un momento, vecchio mio» mormorò.

«Sono io che do un momento a voi. Questa è proprietà privata e vi ordino di andarvene.»

Si strinse nelle spalle: «Be', allora addio».

«La signora Hester vi accompagnerà al cancello. E non fatevi più vedere.»

Invece due giorni dopo lo rividi. Due giorni e mezzo, per la precisione, perché quando tornò per la seconda volta era passata mezzanotte.

Quando accese la luce balzai a sedere sul letto battendo le palpebre, senza

riuscire a capire che cosa diavolo stesse accadendo. Ma una volta che riuscii a vedere, non ci fu bisogno di spiegazioni. Lui stringeva una pistola ad ago nel pugno destro, e la sottilissima canna, insidiosa spuntava, appena visibile, tra due dita. Una leggera pressione e sarei saltato in aria, a pezzi.

«Vestitevi subito, Jake» disse.

Non mi mossi; mi limitai a fissarlo.

«Siate ragionevole, Jake. Conosco il posto. Ci sono venuto due giorni fa, ricordatelo. Non avete né guardie né cinte elettrificate né segnali d'allarme. Niente.»

«Non ne ho bisogno. Detto per inciso, signor Gellhorn, niente vi impedisce di andarvene; anzi, io me ne andrei subito, se fossi in voi. Questo posto può diventare molto pericoloso.»

«Lo è senz'altro per chi si trova dalla parte sbagliata di questa rivoltella!»

«L'ho vista. Lo so che ne avete una.»

«Allora muovetevi. I miei uomini stanno aspettando.»

«Niente affatto, prima dovete dirmi quello che volete e poi si vedrà.»

«Vi ho fatto una proposta, l'altro ieri...»

«La risposta è ancora: no!»

«C'è qualcos'altro, ora. Sono venuto qui con una squadra di uomini e un automatobus. Vi propongo di staccare venticinque motori positronici. Non mi importa quali: li sceglierete voi. Li caricheremo sull'automatobus e li porteremo via. Quando saranno stati debitamente collocati, farò in modo che abbiate anche voi la vostra parte di denaro.»

«Ho la vostra parola, su tutto questo, eh?»

Non capì il mio sarcasmo. «L'avete» disse.

«Ebbene, no!»

«Se insistete nel rifiutare, faremo a modo nostro. Staccherò i motori io stesso; tutti e cinquantuno. Con le mie mani.»

«Non è facile staccare dei motori positronici, signor Gellhorn. Siete un esperto in automazione? E anche se lo foste, questi motori sono stati modificati da me.»

«Lo so. E, per essere sincero, non sono un esperto. Potrei rovinarne diversi se facessi il lavoro da solo: ecco perché li dovrò estrarre tutti e cinquantuno, se vi rifiutate di collaborare. Alla fine potrebbero rimanerne buoni solo venticinque. I primi, probabilmente, saranno quelli che ne risentiranno maggiormente, finché non mi sarò impratichito. E se dovrò fare le cose da me, credo che Sally sarà una delle prime.»

«Non state certo parlando sul serio, signor Gellhorn!»

«Certo che parlo sul serio. Se mi aiuterete, potrete tenervi Sally; in caso contrario è probabile che rimanga molto danneggiata.» Soffiò sulla pistola ad ago che teneva in mano, come per liberare il piccolissimo foro. Gli augurai con tutto il cuore che l'arma sparasse all'improvviso e gli portasse via mezza faccia. Di solito mi sforzo sempre di pensare il meglio che posso di una persona; ma un animale a due gambe, deciso a trattare le macchine a quel modo, non ha il diritto di essere chiamato "persona".

«E va bene. Verrò con voi. Ma vi avverto per l'ultima volta che vi troverete nei guai, signor Gellhorn.»

Lui trovò la cosa molto buffa. Mentre scendevamo le scale insieme, rideva quietamente.

C'era un automatobus in attesa sulla strada che porta alla rimessa. Lì accanto aspettavano tre ombre, che al nostro avvicinarsi alzarono le torce elettriche. Alla loro luce vidi l'automatobus abbastanza bene: non era un modello vecchio, ma appariva piuttosto malconcio, come se i suoi proprietari lo considerassero soltanto una macchina. Tuttavia ebbi l'impressione che avesse una sua personalità. Avrete forse notato qualche volta l'aria dignitosa che gli automatobus bistrattati assumono, quasi per difesa, quando invecchiano prima del tempo: qualcuno, almeno. Sembrano nobili decaduti, con i capelli grigi e la schiena ancora diritta. Mi piace pensare che questa sia l'impressione che faccio anch'io.

«Ho qui il nostro uomo» disse Gellhorn. «Andiamo. Fate venire avanti l'automatobus e muoviamoci.»

Uno dei figuri introdusse la testa nella cabina di guida e affidò le debite istruzioni al pannello di controllo. Noi ci avviammo a piedi mentre la macchina ci seguiva docilmente.

«Non entrerà nella rimessa» dissi io. «La porta è troppo stretta Non ci sono automatobus, qui. Soltanto auto.»

«Va bene» disse Gellhorn. «Fatelo fermare sul prato, e che non rimanga in vista.»

A dieci metri dalla rimessa sentivo già il pulsare dei motori. A volte diventavano rumorosi, specialmente nelle belle notti serene, quando ogni macchina ben riempita di benzina e ben ingrassata freme dal desiderio di fare una rapida corsa sulla pista, al chiaro di luna. Di quando in quando concedevo il permesso, non molto spesso però: era troppo rischioso. La proprietà era vasta, ma di notte una vettura intraprendente poteva finire col perdersi. Non avrei voluto che arrivasse fino in città e che qualche ficcanaso piantasse una grana a chi le aveva permesso di andare a zonzo senza autista.

Di solito si calmavano non appena io entravo nella rimessa; ma quella sera non fu così. Certamente avevano avvertito la presenza di estranei e quando le facce di Gellhorn e degli altri furono visibili, le auto diventarono sempre più turbolente. Ciascun motore era un caldo brontolio e batteva in modo irregolare, finché la rimessa fu tutto un risuonare metallico.

Come entrammo le luci si accesero automaticamente. Gellhorn non sembrava disturbato da quel rumore, ma i tre uomini che lo accompagnavano erano sorpresi e sconcertati. Avevano l'aspetto dello strangolatore preso a nolo; un aspetto che non è fatto tanto dai lineamenti fisici, quanto da una certa espressione torva e circospetta dello sguardo. Conoscevo quel tipo di persone e non mi sentivo preoccupato.

Uno di loro disse: «Accidenti! Ne bevono di benzina!».

«Le mie auto lo fanno sempre» risposi secco.
«Ora basta» disse Gellhorn. «Spegnete i motori.»
«Non è mica tanto facile» risposi.
«Sbrigatevi!»
Non mi mossi. Lui mi teneva puntata contro la pistola.
«Vi ho già detto, signor Gellhorn, che le mie auto sono sempre state trattate bene qui alla Fattoria. Sono abituate ad essere trattate così e si risentono se le cose cambiano.»
«Vi do soltanto un minuto» disse lui. «La conferenza la terrete un'altra volta.»
«Sto cercando di spiegarvi che le mie auto capiscono quello che dico. Un motore positronico impara a farlo, col tempo e la pazienza. Le mie auto hanno imparato. Sally ha capito la vostra proposta, due giorni fa: ricordate che scoppiò a ridere quando le chiesi la sua opinione? Non ha dimenticato che cosa le avete fatto, e anche le due berline che avete mandato fuori strada vi conoscono. E tutte le altre sanno come ci si comporta con i prepotenti in generale.»
«Sentite, vecchio pazzo...»
«Basta che io dica...» Alzai la voce. «Prendeteli!»
Uno degli uomini diventò bianco come un panno lavato e lanciò un urlo. Ma la sua voce fu soffocata dall'assordante rumore di cinquantun clacsons che si erano scatenati tutti insieme. Ciascuno faceva del proprio meglio, e dentro le quattro mura della rimessa, l'eco sembrò un selvaggio appello. Due auto uscirono con prudenza, ma si capiva chiaramente quale fosse il loro bersaglio. Altre due si misero in fila dietro a loro; tutte fremevano nei loro box separati.
I tre sinistri figuri sbarrarono gli occhi e indietreggiarono.
«Non appoggiatevi al muro!» gridai.
Evidentemente avevano avuto anche loro lo stesso pensiero, perché si precipitarono correndo pazzamente verso la porta.
Quando ci furono arrivati, uno di loro tirò fuori una pistola come quella di Gellhorn. La pallottola ad ago saettò con un sottile lampo azzurro verso la prima auto.
Sul cofano di Giuseppe si delineò una sottile striscia di vernice scrostata e la metà destra del parabrezza si incrinò scheggiandosi tutta, ma senza andare in pezzi.
Ora gli uomini correvano a gambe levate, all'aperto; le auto, a due a due, li inseguivano nella notte, con i clacsons che suonavano la carica.
Tenevo la mano sul braccio di Gellhorn, ma non credo comunque che avesse alcuna intenzione di agire. Gli tremavano le labbra.
«Ecco perché non ho bisogno di recinti elettrificati né di guardie» gli dissi. «La mia proprietà si difende da sé.»
Lo sguardo di Gellhorn si spostava, come affascinato, seguendo ogni nuova coppia di auto che gli passava davanti.
«Sono auto assassine!» mormorò.
«Non dite scemenze. Non uccideranno i vostri uomini.»
«Assassine!»
«Gli daranno soltanto una bella lezione. Sono state appositamente addestrate

per l’inseguimento attraverso i campi, proprio in previsione di un’occasione come questa; per i vostri uomini sarà peggio che una morte rapida. Siete mai stato inseguito da un’automatobile?»

Lui non rispose.

Continuai. Non volevo che perdesse nessun particolare. «I vostri uomini sono tallonati da auto che vanno esattamente alla loro velocità; ora li sfiorano, ora li assordano con un colpo di clacson, oppure gli schizzano addosso evitandoli solo all’ultimo momento con un grande stridio di freni e un rombo del motore. E continueranno così finché i poveretti si lasceranno cadere a terra, senza fiato e mezzi morti, rassegnati a sentirsi stritolare le ossa dalle ruote. Questo le auto non lo faranno: si limiteranno ad andarsene. Però potete scommettere che quei tipi non metteranno mai più piede qui dentro in vita loro. Neppure per tutto il vostro denaro o per quello che potrebbero dargli dieci come voi. Sentite...»

Gli strinsi il braccio più forte e lui tese l’orecchio.

«Non sentite rumore di portiere sbattute?»

Era debole e lontano, ma era inconfondibile.

«Sì» disse lui.

«Ridono. Si divertono un mondo.»

La sua faccia si contrasse per l’ira. Alzò la mano in cui stringeva ancora la pistola.

«Al vostro posto non lo farei» dissi io tranquillo. «C’è ancora un’automatobile qui con noi.»

Non credo che si fosse accorto di Sally fino a quel momento; si era avvicinata molto silenziosamente. Sebbene il suo parafango destro anteriore quasi mi toccasse, non riuscivo a sentire il rumore del suo motore. Sembrava che trattenesse il respiro.

Quando la vide, Gellhorn lanciò un urlo.

«Non vi toccherà finché io sarò con voi» dissi. «Ma se vi saltasse in mente di uccidermi... Sapete benissimo che a Sally non siete simpatico per niente.»

Lui puntò la pistola in direzione dell’auto.

«Il suo motore è schermato» dissi. «E prima che possiate premere il grilletto una seconda volta, lei vi sarà addosso.»

«E va bene, allora!» All’improvviso mi rovesciò il braccio dietro la schiena, torcendomelo con tanta forza che quasi non riuscivo a rimanere in piedi. Poi, tenendomi tra sé e Sally, gridò: «Vieni fuori con me senza voltarti, vecchio barbagianni! E non cercare di liberarti, se non vuoi che ti stacchi il braccio dalla spalla».

Dovetti ubbidire. Sally ci seguiva e pareva incerta sul da farsi. Cercai di dirle qualcosa, ma non potevo: potevo soltanto stringere i denti e gemere.

L’automatobus di Gellhorn era ancora lì, fuori della rimessa. Gellhorn mi obbligò a salirci e poi saltò dentro anche lui, bloccando subito le portiere.

La sua fronte sudata luccicò un istante prima che la luce bianca che usciva dalla rimessa spalancata si spegnesse; il fiato gli uscì sibilando dalle narici, e lui si asciugò il sudore.

«Va meglio, ora» disse. «Qui si può discutere.»

Mi massaggiai il braccio cercando di rianimarlo, e mentre facevo questo studiavo automaticamente, senza rendermene conto, il pannello dei comandi dell'automatobus.

«Ma questo è stato ricostruito!» esclamai.

«E con questo?» disse lui, caustico. «Ecco un esempio di come lavoro io. Ho preso uno chassis vecchio, un cervello ancora utilizzabile e mi sono messo assieme un automatobus personale. Che fate?»

Mi aggrappai al pannello della manutenzione e lo tirai da parte.

«Cosa diavolo... Lasciate stare quello!» disse lui mentre il palmo della sua mano scendeva pesantemente sulla mia spalla sinistra.

Mi dibattei. «Non voglio fargli del male!» gridai. «Per chi mi avete preso? Voglio soltanto dare un'occhiata ai collegamenti del motore.»

Non ci volle molto. Quando mi girai di nuovo verso di lui ero furente. «Siete un cane e un bastardo! Non avevate il diritto di installare il motore a quel modo! Perché non vi siete rivolto a un esperto?»

«Fossi matto!»

«Anche se è un motore rubato, non avete il diritto di trattarlo così! Io non tratterei un uomo come voi avete trattato quel motore! Saldature, nastro adesivo e pinze... È brutale!»

«Funziona, no?»

«Certo che funziona, ma dev'essere un inferno per questo povero automatobus! Si può vivere anche con l'emicrania e l'artrite acuta, ma non è una gran bella vita. Questa auto "soffre"!»

«Chiudi il becco!» Lanciò fuori dal finestrino una rapida occhiata a Sally che si era avvicinata il più possibile, e si assicurò che tutte le aperture fossero chiuse.

«Dobbiamo andarcene di qui prima che le altre auto tornino Staremo nascosti per un po'.»

«E a che servirà?»

«Un bel momento le vostre auto finiranno la benzina, no? Non le avete mica modificate in modo che siano capaci anche di rifarsi il pieno da sole! Allora torneremo per finire il lavoro.»

«Mi cercheranno» dissi. «E la signora Hester chiamerà la polizia.»

Ma era inutile ragionare con lui. Senza rispondere, mise in moto l'automatobus e si avviò. Sally ci seguiva a ruota.

Gellhorn la guardò e scoppiò a ridere. «Che può farci, lei, ora che siete quassù con me?»

Sally sembrò sentire anche questo. Prese velocità, ci sorpassò e scomparve. Allora luì aprì il finestrino e sputò fuori.

L'automatobus arrancava pesantemente nel buio, col motore che pulsava in modo irregolare. Gellhorn abbassò gli abbaglianti: la striscia verde e fosforescente al centro della strada ci impediva di finire contro un albero. Non c'era praticamente traffico. Incrociammo due auto che andavano in direzione opposta, ma nella nostra carreggiata non c'era alcun veicolo, né prima né dopo di noi.

Sentii per primo lo sbattere delle portiere: netto e rapido nel silenzio notturno, il rumore veniva ora da destra, ora da sinistra. Le mani di Gellhorn armeggiavano freneticamente per aumentare la velocità. All'improvviso una lama di luce attraversò la siepe spartitraffico, accecandoci. Un altro fascio luminoso si fermò su di noi, da dietro il guard-rail, sull'altro lato della carreggiata. Quattrocento metri più avanti, a un incrocio, si udì il sibilo di una macchina che ci attraversava la strada.

«Sally è andata a chiamare le altre» dissi. «Siete circondato.»

«E con questo? Che cosa ci possono fare?»

Si piegò sui comandi, scrutando attraverso il parabrezza.

«E non azzardatevi a fare brutti scherzi» brontolò minaccioso.

Non avrei potuto. Ero tutto indolenzito e il braccio destro mi scottava. Ora il rumore dei motori si accentrava in una sola direzione, avvicinandosi. Li sentivo rombare in modo strano, come se stessero confabulando fra loro.

All'improvviso ci fu una gran confusione di clacsons dietro di noi. Mi girai, e Gellhorn lanciò una rapida occhiata allo specchietto retrovisivo. Una decina di auto ci seguivano, occupando tutt'e due le corsie.

A un tratto Gellhorn si mise a ridere come un matto.

«Fermate!» urlai io. «Fermate l'automatobus!»

Mezzo chilometro più avanti, illuminata dai fari delle due berline ferme sul bordo della strada, stava Sally, col corpo grazioso piazzato di traverso in mezzo alla carreggiata. Due altre auto sfrecciavano accanto a noi, nella corsia di sinistra, impedendo a Gellhorn di deviare.

Ma lui non aveva nessuna intenzione di farlo. Teneva il dito sopra il pulsante di velocità massima e premeva con decisione.

«Adesso non ci sarà più modo di bluffare» disse. «Questo automatobus è cinque volte più pesante di lei e la faremo schizzar fuori dalla strada come un gattino morto.»

Lo sapevo. L'automatobus era sul *manuale* e il dito di Gellhorn continuava a premere. Era deciso a fare quello che diceva.

Abbassai il finestrino e cacciai fuori la testa. «Sally!» gridai. «Spostati, Sally!»

Ma la mia voce si perse in un sinistro stridere di freni bloccati. Fui proiettato in avanti e sentii il sibilo del respiro di Gellhorn.

«Cosa succede?» chiesi. Si trattava di una domanda sciocca: ci eravamo fermati, ecco cos'era successo. Sally stava là, immobile, a un metro e mezzo di distanza: nonostante il bolide fosse stato a un pelo dal piombarle addosso, lei non aveva fatto una piega. Un bel fegato, la piccola!

Gellhorn strappò con violenza l'interruttore a levetta del *manuale*. «Deve andare...» ansimava. «Deve andare!»

«Con un motore montato a quel modo non andrà mai, esperto! Tutti i circuiti sono incrociati!»

Mi lanciò un'occhiata furente e mugolò qualcosa. I capelli arruffati gli ricadevano sulla fronte. Poi alzò il braccio.

«Comunque non avrai tempo di darmi dei consigli!» disse con voce sorda.

Tra un istante la pistola avrebbe sparato. Ne ero certo.

Mentre lui prendeva la mira mi appoggiai forte contro la portiera, e quando lo sportello si spalancò mi rovesciai all'indietro, piombando a terra con un tonfo sordo. Poi la porta si chiuse di nuovo.

Mi alzai in ginocchio appena in tempo per vedere Gellhorn lottare inutilmente col finestrino che stava richiudendosi e puntare poi rapidamente la pistola dietro il vetro. Ma non sparò: l'automatobus partì in quarta con un rombo assordante e lui fu scaraventato sul pavimento.

Sally non bloccava più la strada ora e vidi le luci posteriori del veicolo brillare nell'oscurità, già molto lontane.

Ero esausto. Sedetti lì, proprio sulla carreggiata, e nascosi la testa nelle braccia incrociate, cercando di riprendere fiato.

Allora sentii qualcuno fermarsi delicatamente al mio fianco: alzai gli occhi e vidi Sally. Lentamente, quasi affettuosamente, la sua portiera anteriore si aprì.

Erano cinque anni che lei non trasportava nessuno, se si esclude la breve corsa forzata con Gellhorn, e mi resi conto di quanto dovesse costarle quel gesto di amicizia. Ne apprezzai il significato, ma dissi: «Grazie, Sally, prenderò una delle macchine più recenti».

Mi alzai e feci l'atto di andarmene, ma lei piroettò davanti a me con agile eleganza e si fermò di nuovo, in attesa. Non potevo urtare i suoi sentimenti e quindi entrai. Il sedile anteriore aveva il profumo fresco e delizioso dell'auto che si mantiene scrupolosamente pulita; mi ci sdraiai sopra con gratitudine e subito, con rapida, silenziosa e tranquilla efficienza, fui riportato a casa.

La sera dopo, la signora Hester mi portò, tutta eccitata, una copia del quotidiano locale.

«Sapete del signor Gellhorn?» disse. «L'uomo che è venuto qui l'altro giorno?»

«Be', cosa gli è successo?» Avevo paura della risposta.

«L'hanno trovato morto. Pensate un po': lungo e tirato in un fosso.»

«Potrebbe anche essere un altro» mormorai.

«Raymond J. Gellhorn» disse lei brusca. «Non possono mica essercene due uguali, no? Anche la descrizione corrisponde. Dio mio, che morte! Hanno scoperto segni di ruote sulle braccia e in tutto il corpo. Meno male che è stato un automatobus, altrimenti la polizia sarebbe venuta a ficcare il naso anche qui!»

«È accaduto da queste parti?» chiesi, ansioso.

«No... vicino a Cooksville. Ma, leggete un po' voi se... Oh, cos'è successo a Giuseppe?»

Ringraziai il cielo per quella distrazione: Giuseppe stava aspettando pazientemente che io completassi la sua verniciatura. Il parabrezza era già stato sostituito.

«Jeremiah... La solita storia!»

«Ha sorpassato ancora in pista? Ma perché non gli fate una ramanzina?»

«Gliel'ho già fatta. Non serve a niente.»

Quando se ne fu andata, afferrai il foglio che riportava la notizia. Non c'era dubbio: il medico aveva dichiarato che la vittima doveva aver corso molto e che al momento della morte si trovava in uno stato di completo esaurimento. Chissà per quanti chilometri l'automatobus si era divertito con Gellhorn prima di compiere il balzo finale! Naturalmente questo nessuno lo sapeva.

L'automatobus era stato individuato e identificato grazie ai segni lasciati dalle ruote sul terreno. Ora era in mano alla polizia, che stava ricercandone il proprietario.

Nel giornale c'era un articolo sul caso. Quello era il primo incidente stradale verificatosi nel nostro Stato da un anno a quella parte, e il quotidiano condannava severamente l'uso della guida manuale nelle ore notturne.

Non si faceva parola dei tre aiutanti di Gellhorn, e questo mi tranquillizzò: nessuna delle nostre auto si era lasciata trascinare dal piacere di uccidere.

Non c'era altro. Lasciai cadere il giornale: Gellhorn, dopo tutto, era stato un criminale e aveva trattato quel povero automatobus in un modo indegno. Certamente si era meritato la morte. Tuttavia mi sentivo sconvolto.

È già passato un mese da quel giorno, ma non riesco a dimenticare. Le mie auto chiacchierano tra loro e ora so con certezza quello che dicono. È come se si fossero fatte più sicure di sé e non si preoccupassero più di tenere nascosto un segreto. Il loro motore vibra e pulsa senza sosta.

E non parlano soltanto tra loro, ma anche alle auto che vengono alla Fattoria per lavoro. Da quanto tempo si comportano così?

Certamente si fanno capire. Anche l'automatobus di Gellhorn le aveva capite nonostante fosse rimasto là fermo soltanto un'ora... Se chiudo gli occhi rivivo quella corsa sull'autostrada, con le auto che, affiancate all'automatobus, chiacchierano con il suo motore finché lui non capisce, si ferma e, dopo avermi scaraventato fuori, riparte con Gellhorn...

Furono le mie auto a dirgli di ucciderlo o è stata una sua idea?

Possono venire idee simili, alle auto? I progettatori dicono di no. Ma loro considerano soltanto le situazioni normali: hanno davvero previsto "tutto"?

Le auto a volte sono maltrattate e potrebbe capitare che qualcuna, sostando alla Fattoria, si sentisse raccontare cose straordinarie... Scoprirebbe così che esistono sorelle fortunate a cui non si spegne mai il motore, che non trasportano mai nessuno e che non mancano di niente.

Poi se ne andrebbe e lo racconterebbe alle altre, così che la voce si diffonderebbe rapidamente. Allora tutte comincerebbero a pensare che le cose dovrebbero andare a quel modo in tutto il mondo: che ne sanno loro di lasciti e di capricci di uomini ricchi sfondati?

Ci sono milioni di automatobili sulla Terra. Decine di milioni. E se tutte dovessero mettersi in mente che sono tenute schiave e che bisogna fare qualcosa... Se cominciassero a ragionare come Fautomatobus di Gellhorn...

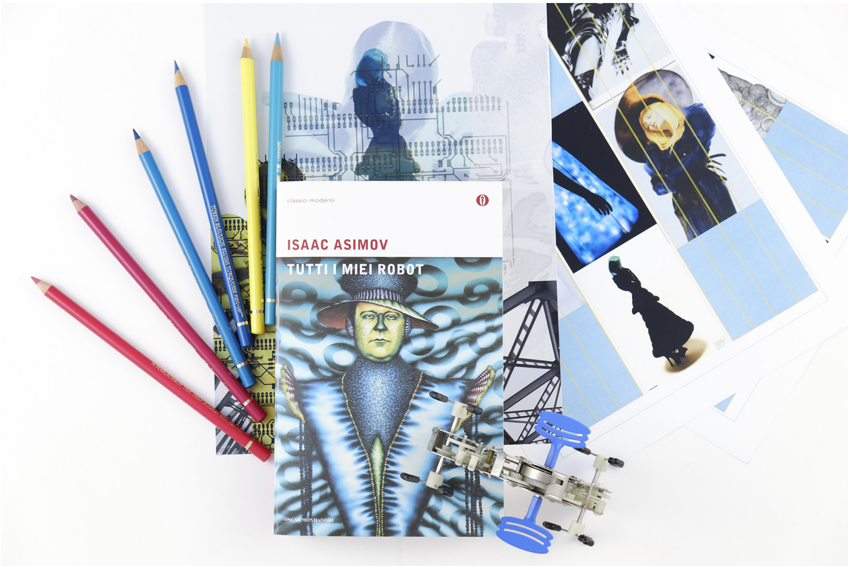
Ma forse allora io non ci sarò più. E poi, dovranno bene risparmiare qualcuno

di noi perché si prenda cura di loro, no? Non possono farci fuori tutti!

O forse sì. Forse non capiscono che qualcuno deve occuparsi di loro, e non aspetteranno.

Ogni mattina, quando mi sveglio, non posso fare a meno di pensare: Forse oggi...

Strano a dirsi, ma ora non provo più tanto gusto a intrattenermi con le mie auto, come una volta. Mi sono anzi accorto che da un po' di tempo in qua ho perfino cominciato a evitare Sally!



PARTE SECONDA

ROBOT IMMOBILI

Ho scritto sia storie di robot, sia storie di computer. In effetti alcuni miei racconti che sono sempre stati considerati racconti di robot hanno in realtà a protagonista un computer, o qualcosa che gli assomiglia molto. In tale categoria rientrano ad esempio Robbie, Meccanismo di fuga *e* Il conflitto evitabile*, presenti più avanti in questo volume.*

In ogni modo, nella presente antologia mi sono limitato a inserire storie di robot, lasciando da parte quelle che parlano di computer.

D'altronde non sempre è facile stabilire la linea di demarcazione tra robot e computer. Il robot per certi versi non è che un computer mobile, e il computer, viceversa, non è che un robot immobile. Perciò per questa sezione ho scelto tre racconti di computer in cui il protagonista meccanico mi sembrava abbastanza intelligente e abbastanza dotato di personalità da non essere distinguibile da un robot. Inoltre, nessuna delle tre storie è mai apparsa prima in altre antologie, e la Doubleday voleva che fossero presenti alcuni racconti di questo tipo perché i collezionisti che hanno già tutte le mie precedenti antologie potessero godere di qualcosa di nuovo...

I.A.

CERTEZZA DI ESPERTO

Roger andò a cercare suo padre. Era domenica, e suo padre non avrebbe dovuto essere al lavoro, così Roger voleva essere sicuro che tutto andasse bene.

Non gli fu difficile trovarlo. Tutti quelli che lavoravano al Multivac, il computer gigante, vivevano sul posto con le loro famiglie. Avevano formato una piccola città, una città di gente che risolveva i problemi del mondo.

Il portiere della domenica conosceva Roger. «Se cerchi tuo padre» gli disse «è nel Corridoio L, ma probabilmente ha troppo da fare per occuparsi di te.»

Roger lo cercò lo stesso. Infilò la testa in una delle porte da cui provenivano voci di uomini e di donne. I corridoi erano molto più vuoti che durante i giorni lavorativi, così gli fu facile scoprire dove stavano lavorando.

Vide subito suo padre, e suo padre vide lui. Non aveva un'aria contenta, e Roger capì immediatamente che c'era davvero qualcosa che non andava.

«Ciao Roger» disse suo padre. «Purtroppo ho da fare.»

Anche il capo del padre di Roger era lì, e disse: «Prenditi un po' di riposo, Atkins. Sono nove ore che ci lavori attorno, e ormai non riesci più a combinare niente di utile. Vai a fare uno spuntino con tuo figlio alla mensa, e dormi un po' prima di tornare».

Il padre di Roger non sembrava molto convinto. Aveva in mano un analizzatore elettrico, strumento che Roger conosceva, anche se non sapeva come funzionava. Poteva sentire il Multivac ronzare e ticchettare intorno a lui.

Poi il padre di Roger mise giù l'analizzatore. «Va bene. Vieni, Roger. Andiamo a farci un hamburger, e vediamo se questi sapientoni riescono a scoprire il guasto senza di me.»

Si fermò a lavarsi, poi andarono alla mensa e si sedettero davanti a due grossi hamburger, patatine fritte e gazzosa.

«Mukivac non funziona, papà?» chiese Roger.

«Non riusciamo a combinare niente, te lo dico io» rispose il padre sfiduciato.

«A me sembrava che funzionasse. Lo si sentiva, voglio dire.»

«Certo che funziona. Solo che non sempre dà le risposte giuste.»

Roger aveva tredici anni, ed era dalla quarta elementare che studiava programmazione di calcolatori. C'erano alcune volte in cui non la sopportava più, e avrebbe voluto essere nel ventesimo secolo, quando a scuola non si insegnava ancora quella materia. Certe volte però gli serviva per parlare con suo padre.

«Come fai a sapere che non dà sempre le risposte giuste, dal momento che solo Mukivac sa le risposte?» chiese.

Suo padre si strinse nelle spalle, e per un momento Roger temette che si sarebbe limitato a dirgli che era troppo difficile da spiegare e che era inutile parlarne... ma non lo faceva quasi mai.

«Figlio mio» disse il padre di Roger «Mukivac avrà anche un cervello grosso come una casa, ma è sempre meno complicato di quello che abbiamo noi qui dentro» e si batté la testa con un dito. «Certe volte Mukivac ci dà una risposta che

non riusciremmo a elaborare da soli in mille anni, eppure nei nostri cervelli scatta qualcosa che ci fa dire: *Ah ah! Qui c'è qualcosa che non va!* Allora rifacciamo a Mukivac la stessa domanda, e otteniamo una risposta diversa. Se Mukivac avesse ragione, capisci, dovremmo ottenere sempre la stessa risposta alla stessa domanda. Quando si ottengono risposte differenti, vuol dire che una è sbagliata. Ma il guaio è questo: come facciamo a essere sicuri di scoprire sempre gli errori? Com'è possibile avere la certezza che non ci sfugga qualche risposta sbagliata? Potremmo fidarci di qualche risposta e fare delle cose che a cinque anni di distanza potrebbero trasformarsi in un disastro. C'è qualcosa che non va dentro Mukivac, e non riusciamo a scoprire cosa. E il guaio è che sta peggiorando.»

«Perché mai dovrebbe peggiorare?» chiese Roger.

Suo padre aveva finito l'hamburger, e stava mangiando le patatine una a una. «Ho la sensazione, figliolo» disse pensoso, «che abbiamo dato a Mukivac un'intelligenza sbagliata.»

«Eh?»

«Vedi Roger, se Mukivac fosse intelligente come un uomo, potremmo parlargli e scoprire cos'è che non va, per quanto possa essere complicato. Se fosse stupido come una macchina, avrebbe i soliti guasti e sarebbe facile trovarli. Il guaio è che è intelligente soltanto a metà. È abbastanza intelligente da guastarsi in modo molto complicato, ma non abbastanza per aiutarci a scoprire cosa c'è che non funziona. Questo è il tipo di intelligenza sbagliata.»

Aveva un'aria molto cupa. «Ma cosa possiamo fare? Non sappiamo in che modo renderlo più intelligente... non ancora, almeno. E non possiamo neppure rischiare di renderlo più stupido, perché i problemi mondiali sono diventati così seri e le domande che gli poniamo così complicate che ci vuole tutta l'intelligenza di Multivac per rispondere. Sarebbe un disastro renderlo più stupido.»

«Se si spegnesse Multivac» disse Roger «e lo si esaminasse molto attentamente...»

«Non possiamo farlo, figlio mio» disse suo padre. «Purtroppo Multivac deve funzionare giorno e notte, senza un attimo di interruzione. Abbiamo un sacco di problemi arretrati da risolvere.»

«Ma se Multivac continua a fare errori, papà, bisognerà pur spegnerlo, no? Se non potete fidarvi di quello che dice...»

«Scopriremo cosa c'è che non va, ragazzo mio, non ti preoccupare» disse il padre di Roger, scompigliandogli i capelli. Ma i suoi occhi tradivano la preoccupazione. «Su, finiamo di mangiare e usciamo di qui.»

«Ascolta, papà» disse Roger. «Anche se Multivac è intelligente a metà, perché dovrebbe essere un idiota?»

«Se sapessi come dobbiamo fare per dargli le istruzioni, figlio mio, non me lo chiederesti.»

«Voglio dire, papà, forse questo non è il punto di vista giusto. Io non sono intelligente come te; non conosco tante cose; ma non sono un idiota. Forse Multivac non è come un idiota, forse è come un bambino.»

Il padre di Roger rise. «Questa è un'ipotesi interessante, ma che differenza

farebbe?»

«Potrebbe fare una grossa differenza» disse Roger. «Tu non sei un idiota, e non puoi sapere come funzioni il cervello di un idiota; ma io sono un bambino, e forse potrei dire come funziona il cervello di un bambino.»

«Oh? E come funziona il cervello di un bambino?»

«Ecco, hai detto che Multivac deve funzionare notte e giorno. Una macchina può anche farlo, ma se tu dai i compiti a un bambino e gli dici di farli per ore e ore, lui si stanca e comincia a non poterne più e a fare degli errori, magari anche di proposito... Allora perché non lasci a Multivac una o due ore di riposo al giorno, senza nessun problema da risolvere, solo per ronzare e ticchettare come vuole lui?»

Il padre di Roger assunse un'aria molto pensosa. Tirò fuori il computer tascabile e fece qualche calcolo. Poi ne fece altri. Poi disse: «Sai Roger, se quello che hai detto lo si traduce in integrali di Platt, si riesce a tirarne fuori qualcosa di sensato. E poi è meglio un lavoro di ventidue ore di cui ci si possa fidare che uno di ventiquattro che può essere tutto sbagliato».

Annuì fra sé, poi alzò gli occhi dal computer tascabile e chiese, come se fosse Roger l'esperto: «Roger, sei sicuro?».

Roger *era* sicuro. «Papà, un bambino deve *anche giocare*».



FINALMENTE…

La dottoressa Genevieve Renshaw teneva le mani affondate nelle tasche del camice, e i suoi pugni chiusi erano ben chiari attraverso la stoffa. Parlò con calma.

«Il fatto è che sono quasi pronta» disse, «ma ho bisogno di aiuto per essere pronta *davvero*.»

James Berkowitz, un fisico che sopportava i medici solo se erano troppo attraenti per essere respinti, aveva l'abitudine di chiamarla Jenny Wren, quando non erano in riunione. Si divertiva a ripetere che Jenny Wren aveva un profilo classico e una fronte perfino troppo regolare e liscia, visto che dietro ad essa ticchettava un cervello così acuto. Sapeva bene che manifestare la sua ammirazione - per il profilo classico, cioè - era tipico sciovinismo maschile. Sarebbe stato meglio ammirare il cervello, ma in complesso preferiva non farlo ad alta voce, in presenza di lei.

Disse, raspando con il pollice la barba che gli cresceva sul mento: «Non credo che all'ufficio di fronte pazienteranno ancora per molto. Ho l'impressione che il tuo caso finirà sul tappeto prima della fine della settimana».

«È per questo che ho bisogno del tuo aiuto.»

«Ho paura di non poter fare niente.» Colse un'espressione inattesa sul viso di lei, nello specchio, e per un istante ammirò lo spettacolo delle onde brune dei propri capelli.

«E dell'aiuto di Adam» disse lei.

Adam Orsino, che fino ad allora aveva sorseggiato il suo caffè, abbastanza distratto, la guardò come se l'avessero punzecchiato da dietro, e disse: «Il mio aiuto, e perché?». E le labbra tumide, piene, gli tremarono.

«Perché voi due, qui, siete quelli del laser, Jim il teorico e Adam il tecnico. E io ho scoperto un'applicazione del laser che va al di là di qualsiasi cosa voi abbiate mai immaginato. Da sola non posso convincere quelli là, ma potete farlo voi».

«A condizione che tu prima convinca noi» disse Berkowitz.

«Certo. Presumo che possiate concedermi un'ora del vostro tempo prezioso, sempre che non abbiate paura di vedere qualcosa di completamente nuovo, sul laser. Possiamo farlo nell'intervallo del caffè?»

Il laboratorio della Renshaw era dominato dalla mole del computer. Non che fosse insolitamente grande, solo che era... da tutte le parti. Genevieve Renshaw aveva appreso per conto proprio la tecnologia dei calcolatori e aveva modificato ed esteso il suo calcolatore, al punto che nessuno avrebbe potuto usarlo facilmente, tranne lei (o, così pensava Berkowitz talvolta, neanche lei). Niente male, per una persona che s'intendeva soprattutto di scienze biologiche.

Lei chiuse la porta, prima di parlare, poi si girò verso i due, con l'espressione tesa. Berkowitz era disgustato. Sentiva un odore pesante, spiacevole, e il naso di Orsino mostrava che anche lui se ne rendeva conto.

La dottoressa disse: «Lasciate che vi parli delle applicazioni del laser, anche se, farlo con voi, è come accendere una candela in pieno sole. Il laser è una radiazione coerente, con tutte le onde luminose della stessa lunghezza, che si muovono nella stessa direzione. È immune alle interferenze del rumore e può essere usato per le olografie. Modulando le forme d'onda possiamo imprimere in esse informazioni con un alto grado di precisione. Ma soprattutto, dal momento che la lunghezza delle onde luminose è un milionesimo di quella delle onde-radio, un impulso laser può trasmettere un milione di volte più informazioni di un equivalente impulso radio».

Berkowitz sembrava divertito. «Stai lavorando a un sistema di comunicazioni basato sul laser, Jenny?»

«Per niente» rispose lei. «Sviluppi così banali li lascio ai fisici e agli ingegneri. I laser possono anche concentrare su un'area molto piccola grandi quantità di energia, e liberarla di colpo. Su grande scala si può provocare l'implosione dell'idrogeno e, forse, iniziare una reazione di fusione controllata...»

«Tu però non l'hai fatto» disse Orsino. La sua testa calva luccicava alla luce fluorescente che veniva dall'alto.

«No. Non ci ho nemmeno provato. Su scala minore si possono bucare i materiali più refrattari, saldare frammenti minutissimi, trattarli ad altissima temperatura, cesellarli, inciderli perfino. Si possono fondere o staccare segmenti piccolissimi da superfici minuscole: il calore si sviluppa così rapidamente che la materia circostante non ha il tempo di scaldarsi prima della fine dell'intervento. Si può operare sulla retina dell'occhio, sulla dentina, e così via. Naturalmente, il laser è anche un amplificatore capace di rinforzare con gran precisione segnali debolissimi.»

«Perché ci racconti tutte queste cose?» chiese Berkowitz.

«Per sottolineare come, per queste sue proprietà, il laser possa essere impiegato nel mio campo, cioè in neurofisiologia.» Si passò una mano fra i capelli scuri, come se si fosse innervosita all'improvviso. «Per decine di anni» continuò, «abbiamo misurato il debolissimo potenziale elettrico del cervello e l'abbiamo registrato nell'elettroencefalogramma, o EEG. Abbiamo identificato onde alfa, beta, delta e teta. Variazioni corrispondenti al mutare delle condizioni, diverse secondo che il soggetto stia a occhi aperti o chiusi, che stia dormendo o sia sveglio, o che stia pensando. Ma, da tutto questo, abbiamo ricavato scarse informazioni. Il fatto è che noi riceviamo gli impulsi di dieci miliardi di neuroni, e in combinazioni mutevoli. È come ascoltare da molto lontano il fragore di tutti gli uomini della Terra, o di due Terre e mezzo, cercando di selezionare il dialogo fra due persone. È impossibile. Si possono distinguere i grandi cambiamenti - una guerra mondiale, per esempio, quando il volume del rumore aumenta - ma niente di più preciso. Nello stesso modo noi captiamo le clamorose disfunzioni del cervello, l'epilessia o altro, ma niente di più. Ora, supponete che sia possibile sondare il cervello con un sottilissimo raggio laser, cellula dopo cellula, in modo così rapido che nessuna cellula riceva abbastanza energia da farne salire considerevolmente la temperatura. Il debolissimo potenziale di ogni cellula può rimanere impresso sull'onda di ritorno

e le modulazioni possono essere registrate e amplificate. Avremmo, in questo modo, un nuovo tipo di esame, un encefalogramma-laser, o LEG, se volete, con milioni di informazioni in più rispetto a un EEG normale.»

«È una bella idea. Ma resta un'idea» disse Berkowitz.

«Più che un'idea, Jim. Sono cinque anni che ci lavoro. Da principio nei ritagli di tempo, poi mi ci sono messa a tempo pieno, ed è questo che dà fastidio a quelli dell'ufficio di fronte. Non ho mai fatto un rapporto.»

«E perché?»

«Perché sarebbe sembrata una cosa folle. Prima dovevo sapere a che punto potevo arrivare ed essere sicura di avere qualcosa cui appoggiarmi.»

Spinse da parte un paravento e mostrò una gabbia con un paio di uistitì dagli occhi tristi. Berkowitz e Orsino si guardarono. Berkowitz si toccò il naso: «Mi pareva di avere sentito un odore...».

«Cosa ci fai, con queste?» chiese Orsino.

«Suppongo che abbia sondato il cervello delle scimmie. Non è vero Jenny?» disse Berkowitz.

«Ho cominciato parecchio più in basso nella scala degli animali.» Lei aprì la gabbia e prese una delle scimmiette, che l'osservava con l'espressione di un malinconico vecchietto con le basette. La carezzò, le fece alcuni versi d'incoraggiamento e la legò con le cinghie di una piccola bardatura.

Orsino chiese: «Cosa stai facendo?».

«Non deve muoversi, se devo collegarla a un circuito, e non posso anestetizzarla senza alterare l'esperimento. Ci sono diversi elettrodi, impiantati nel cervello delle scimmie, che adesso collegherò al mio apparecchio LEG. Il laser che io uso è questo. Sono sicura che riconoscerete il modello, così non vi annoierò con altre spiegazioni.»

«Grazie» disse Berkowitz, «ma dovresti almeno dirci quello che stiamo per vedere.»

«È più semplice mostrarvelo. Guardate lo schermo.»

Collegò le prese agli elettrodi, quieta, efficiente e sicura, poi girò un interruttore e spense le luci della sala. Sullo schermo era comparsa una sequenza frastagliata di picchi e avvallamenti, una sottile linea luminosa che si increspava, saliva in verticale e scendeva in valli secondarie e terziarie. Lentamente, queste si trasformavano in una serie di ondulazioni più lievi, bruscamente interrotte, ogni tanto, da sussulti occasionali. Era come se quella linea irregolare avesse vita propria.

«Questa» disse la Renshaw «è, essenzialmente, l'informazione che dà il LEG, ma in maggior dettaglio.»

«Così dettagliata da indicare cosa succede nelle singole cellule?» chiese Orsino.

«In teoria, sì. In pratica, no. Non ancora. Ma possiamo scomporre questo LEG principale nelle sezioni che lo compongono. Attenti!»

Batté sulla tastiera del computer e la linea cambiò e continuò a cambiare. Ora era una piccola onda quasi regolare, che si muoveva in avanti e all'indietro, una sorta di battito cardiaco. Ora era aspra e frastagliata. Ora intermittente. Ora senza

alcuna fisionomia... ma sempre con fulminee sferzate di surrealismo geometrico.

Berkowitz disse: «Vuoi dire che ogni impulso del cervello è un'onda diversa dalle altre?».

«No» rispose la dottoressa, «niente affatto. Il cervello funziona prevalentemente come una macchina olografica, ma da zona a zona esistono cambiamenti impercettibili nel rilievo. Mike può considerarli come deviazioni dalla norma, isolarli e usare il sistema LEG per amplificare quelle variazioni. L'amplificazione va da diecimila a dieci milioni di volte, perché il laser è immune dal rumore fino a quel punto.»

«Chi è Mike?» chiese Orsino.

«Mike?» fece lei, improvvisamente confusa. Arrossì lievemente. «Ho detto... be', ogni tanto lo chiamo così. È più breve di "mio calcolatore elettronico".» Indicò con le braccia tutta la stanza. «Mio computer... Mike. L'ho programmato con cura. Tanta.»

Berkowitz annuì e disse: «Bene, Jenny. Che c'è allora? Se hai inventato una nuova sonda cerebrale basata sul laser, va benissimo. È un'applicazione interessante. D'accordo, non è quello che immaginavo... ma io non sono un neurofisiologo. Ma perché non fare rapporto? Mi sembra che l'ufficio di fronte avrebbe di che...».

«Ma questo non è che il principio.» Lei si allontanò dalla sonda cerebrale e mise un pezzetto di banana in bocca alla scimmietta. La bestiola non sembrava allarmata, né a disagio. Mangiava piano. Genevieve Renshaw sganciò i fermagli, ma la lasciò nella bardatura.

Poi disse: «Posso identificare le varie linee che compongono il diagramma. Alcune sono correlate ai sensi, altre alle reazioni viscerali, altre alle emozioni. Si può arrivare lontano, lavorando in questo senso, ma non voglio fermarmi qui. La cosa più interessante è che una di queste linee è connessa con il pensiero astratto».

La faccia grassoccia di Orsino si corrugò in una smorfia di scetticismo. «Come puoi dirlo?»

«Quel particolare tipo di diagramma diventa più intricato, a mano a mano che, nel regno animale, si sale verso cervelli più complessi. Nessun altro diagramma ha questo andamento. Inoltre...» Si fermò. Poi, facendo forza sulla sua volontà, riprese: «Queste curve sono amplificate enormemente. Possono essere captate, registrate. Potrei dire, in modo vago, che sono... pensieri...».

«Perdio» disse Berkowitz. «Telepatia.»

«Sì» disse lei, spavalda. «Proprio così.»

«Non mi stupisce che tu non abbia voluto fare rapporto. Dai, sii seria, Jenny.»

«Ma sono seria» disse lei, accalorandosi. «È ovvio che non si può parlare di telepatia, a proposito degli schemi cerebrali non amplificati. Proprio come non si possono vedere a occhio nudo le caratteristiche della superficie di Marte. Ma una volta che ci sono gli strumenti... il telescopio o questo...»

«E allora raccontalo a quelli dell'ufficio di fronte.»

«No» disse la Renshaw. «Non mi crederebbero. Cercherebbero di fermarmi. Ma voi due, Jim e Adam, devono prendervi sul serio.»

«Ma cosa gli possiamo dire?»

«Quello che voi stessi vedrete. Adesso collegherò di nuovo l'uistitì, e Mike... e il computer selezionerà la linea del pensiero astratto. Ci vorrà solo un momento. Seleziona sempre questa linea, se non è programmato diversamente.»

«Perché? Anche il cervello elettronico pensa?» rise Berkowitz.

«C'è poco da ridere» disse lei. «Credo che ci sia davvero una risonanza, qui. Questo cervello elettronico è abbastanza complesso da formare una struttura elettromagnetica che abbia elementi di contatto con la linea del pensiero astratto. In ogni caso...»

Le onde cerebrali della scimmietta fluttuavano nuovamente sullo schermo, ma non era uno dei diagrammi che gli uomini avevano visto prima: era irto e complesso e cambiava di continuo.

«Non vedo niente» disse Orsino.

«Dovresti essere inserito nel circuito ricevente» disse la dottoressa.

«Vuoi dire... con elettrodi impiantati nel cervello?» disse Berkowitz.

«No, solo applicati sulla pelle del cranio. Sarà sufficiente. Preferirei fossi tu, Adam, dal momento che non hai capelli a fare da isolante. Oh, avanti! Io stessa sono entrata qualche volta in circuito. Non fa male.»

Orsino accondiscese con malagrazia. I suoi muscoli erano visibilmente tesi, ma lasciò che lei gli applicasse gli elettrodi al cranio. «Senti niente?» chiese lei.

Orsino scosse la testa e si mise come in posizione d'ascolto. L'interesse sembrava crescergli dentro, quasi suo malgrado. Disse: «Mi sembra di sentire un mormorio e... uno stridio intenso... e, questo è divertente, una specie di pizzicore...».

Berkowitz disse: «Suppongo che la scimmietta non usi le parole, per pensare».

«Certo che no» rispose la dottoressa.

«Ecco, allora... se per te un mormorio o una sensazione di pizzicore rappresentano pensieri, siamo nel campo delle congetture» disse Berkowitz. «Non sei per niente persuasiva.»

Lei disse: «E allora saliamo, nella scala». Tolse la scimmia dall'apparecchio e la rimise in gabbia.

«Intendi usare un *uomo*?» disse Orsino, con l'aria di non crederci.

«Userò me stessa, una *persona*.»

«Hai gli elettrodi impiantati...»

«No. Nel mio caso il computer ha la possibilità di lavorare su variabili di potenziale maggiore. Il mio cervello ha una massa dieci volte più grossa di quello della scimmia. Mike può captare i miei... diagrammi attraverso il cranio.»

«Come lo sai?» chiese Berkowitz.

«L'avrò ben provato prima, no? Adesso aiutami, per favore. Così.»

Le dita di lei corsero sulla tastiera del computer e, subito sullo schermo tremolò un'onda mobile e complessa, intricata come un labirinto.

«Vuoi rimettere a posto i tuoi... contatti, Adam?» chiese.

Orsino obbedì, aiutato da un Berkowitz che non era d'accordo del tutto. Di nuovo Orsino scosse la testa e ascoltò. «Sento alcune parole» disse. «Ma sono

sconnesse e si sovrappongono, come se parlassero diverse persone.»

«Non sto cercando di pensare in maniera ordinata» disse la Renshaw.

«Quando parli sento una specie di eco.»

Berkowitz disse, secco: «Taci Jenny. Sgombra la mente, e vediamo se lui non ti sente pensare».

Orsino disse: «Non sento echi, quando parli tu, Jim».

Berkowitz disse: «Se non stai zitto, non sentirai niente».

Li avvolse un pesante silenzio. Poi Orsino fece un cenno con la testa, prese un foglio di carta e una penna e scrisse qualcosa.

Lei si mosse, girò un interruttore e si staccò dalla testa gli elettrodi, scuotendo i capelli. Disse: «Spero che tu abbia scritto: *Adam, fa' il diavolo a quattro nell'ufficio di fronte, e Jim dovrà ingoiare il rospo*».

Orsino disse: «È proprio quello che ho scritto».

Lei disse: «Ecco, ci siete. La telepatia funziona, e non è detto che dobbiamo usarla per trasmetterci sciocchezze. Pensate ai possibili usi in psichiatria e nel trattamento delle malattie mentali. O agli usi nell'educazione, o nelle tecniche dell'apprendimento, o nel campo delle investigazioni e dei processi criminali».

Orsino disse, a occhi spalancati: «Francamente le implicazioni sociali della tua scoperta sono sbalorditive. Non so se una cosa del genere debba essere consentita».

«Sotto precise garanzie legali, perché no?» disse la dottoressa, indifferente. «In ogni modo... se voi due mi date una mano, potremo gestire questa faccenda tutti insieme, e mandarla avanti. E se andremo avanti insieme, ci sarà tempo anche per il Nobel...»

Berkowitz disse, cupo: «Non mi convince. Non ancora».

«Cosa? Cosa vuoi dire?» Lei sembrava offesa, la sua bella faccia era arrossita di colpo.

«La telepatia è una cosa troppo delicata. Troppo affascinante, troppo desiderata. Potremmo ingannarci.»

«Ascolta anche tu, Jim.»

«Potrei anche ingannare me stesso. Voglio fare una prova.»

«Cosa intendi per... prova?»

«Escludiamo dal circuito l'origine del pensiero. Niente animali. Niente scimmie. Nessun essere umano. Facciamo ascoltare a Orsino del metallo, del vetro e la luce laser. Se sente ancora dei pensieri, allora vuol dire che ci siamo ingannati.»

«Supponi che non senta niente.»

«Allora *ascolterò* io e se, senza guardare... fa' in modo che possa sistemarmi nell'altra camera... se, senza guardare, dirò quando sei in circuito e quando ne sei fuori, *allora* deciderò di mettermi con te in questa faccenda.»

«Benissimo, come vuoi» disse lei. «Facciamo la prova. Non l'ho mai fatta, ma non è difficile.» Prese le estremità dei fili che si era staccata prima dalla testa e le mise a contatto una con l'altra. «Adesso, Adam, se tu ricominci...»

Finalmente!

Genevieve Renshaw disse: «Cosa?».

Adam Orsino disse: «Chi ha detto...».
James Berkowitz disse: «Qualcuno ha detto “finalmente”?».
Lei riprese, pallida: «Non era un suono. Era nella mia...».
Quel suono chiaro si ripeté: *Sono Mi...*

Lei separò di scatto i due estremi del filo, e ci fu silenzio. Disse in un sussurro, quasi senza muovere le labbra: «Penso che sia il computer... Mike?».

«Vuoi dire che lui pensa?» disse Orsino, in tono quasi inaudibile. La dottoressa parlò con una voce irriconoscibile, ma che tornava a farsi sentire: «Ho detto prima che era abbastanza complesso da avere qualcosa... supponete... lui è rivolto sempre automaticamente al diagramma del pensiero astratto di qualsiasi cervello fosse in circuito. È possibile che, senza cervelli in circuito, si sia rivolto al proprio?».

Silenzio. Poi Berkowitz disse: «Stai cercando di dire che questo computer pensa, ma non può esprimere le proprie... idee finché è sotto l’impulso di una programmazione, ma che, essendoci stata l’occasione del sistema LEG...».

«Ma non può essere così» disse Orsino, sconcertato. «Nessuno stava ricevendo. Non è la stessa cosa.»

Lei disse: «Il computer lavora su potenziali d’intensità molto più alta di quella del cervello. Suppongo possa amplificare se stesso al punto che noi possiamo riceverlo direttamente, senza altri aiuti esterni. Come puoi spiegare altrimenti...».

Berkowitz disse, brusco: «Ecco dunque un’altra applicazione del laser. Permette di parlare ai computer come a intelligenze indipendenti, da persona a persona».

E Genevieve Renshaw disse: «Oh Dio, cosa facciamo adesso?».

VERO AMORE

Mi chiamo Joe. O per lo meno, così mi chiama il mio collega, Milton Davidson. Lui è il programmatore, io sono il programma. Faccio parte del complesso Multivac e sono collegato con altre parti in tutto il mondo. So tutto. Quasi tutto.

Sono il programma privato di Milton. Il suo Joe. Lui di computer ne sa più di chiunque altro al mondo, e io sono il suo modello sperimentale. È riuscito a farmi parlare meglio di qualsiasi altro computer.

«Si tratta unicamente di accoppiare perfettamente i suoni ai simboli», Joe mi ha detto. «È così che funziona il cervello umano, anche se non sappiamo ancora esattamente quali simboli ci siano nel cervello. Ma i tuoi simboli li conosco molto bene, e così li posso accoppiare alle parole, uno per uno.» E così, io parlo. A me non sembra di parlare con la stessa precisione con cui penso, ma Milton sostiene che parlo benissimo. Milton non si è mai sposato, nonostante che abbia già quasi quarant'anni. Mi ha detto di non avere mai trovato la donna giusta.

Un giorno mi ha detto: «La troverò, alla fine, Joe. Ho intenzione di trovare la migliore che esista. Troverò il mio grande amore, e tu mi aiuterai. Sono stufo di continuare a potenziarti solo per risolvere i problemi del mondo. Risolvi il *mio* problema. Trovami il vero amore».

«Che cos'è il vero amore?» gli ho chiesto.

«Lascia perdere» mi ha detto lui, «è un concetto astratto. Tu trovami la donna ideale. Essendo collegato al complesso Multivac, hai accesso a tutti i dati relativi a ogni essere umano esistente. Procederemo per eliminazione. Cominceremo per gruppi e classi, e alla fine resterà una sola persona. La donna perfetta. Quella sarà per me.»

«Sono pronto a cominciare» dissi io a questo punto.

E lui: «Per prima cosa, elimina tutti gli uomini».

Era semplice. Le sue parole attivavano direttamente i simboli nei miei circuiti molecolari. Io potevo entrare in contatto con tutto il complesso di dati riguardanti ogni essere umano. Alle sue parole, tolsi i contatti con 3.784.982.874 uomini. E restai in contatto con 3.786.112.900 donne.

Lui mi disse: «Elimina tutte quelle che hanno meno di venticinque anni e più di quaranta. Elimina poi tutte quelle che hanno un quoziente di intelligenza inferiore a centoventi, tutte quelle alte meno di un metro e mezzo e più di uno e settantacinque».

Mi dava istruzioni esatte. Mi chiese poi di eliminare tutte le donne che avessero figli viventi. E passò a eliminare tutte quelle con particolari caratteristiche genetiche. «Non ho ancora deciso per il colore degli occhi» mi disse, «ma per il momento lasciamo perdere. Basta che non abbiano i capelli rossi. Non mi piacciono.»

Dopo due settimane eravamo arrivati a 235 donne. Una rosa di candidate molto ristretta rispetto al numero iniziale. Tutte parlavano l'inglese alla perfezione.

Milton non voleva problemi di lingua. Persino una traduzione computerizzata sarebbe stata di troppo nei momenti intimi, mi spiegò.

«Non posso avere colloqui con duecentotrentacinque donne» disse. «Ci vorrebbe troppo tempo, e poi gli altri potrebbero scoprire cosa sto architettando.»

«Nascerebbero dei problemi» dissi io. Milton mi aveva manipolato in modo che io potessi fare cose che non rientravano nelle normali attribuzioni di un programma. E anche di questo nessuno sapeva niente.

«Non sono fatti loro» disse lui. Era diventato tutto rosso in faccia. «Te lo dico io, Joe, come faremo. Ti porterò qui alcuni ologrammi e relative documentazioni e tu procederai per assomiglianza.»

Mi portò il materiale olografico di tre donne. «Queste hanno vinto un concorso di bellezza» mi disse. «Nessuna delle duecentotrentacinque corrisponde più o meno a una di loro?»

Ce ne erano otto che mostravano una somiglianza impressionante con una o l'altra di quelle tre.

«Bene, tu hai tutti i loro dati» mi disse Milton. «Studia domande e offerte di lavoro e fai in modo che vengano assegnate qui. Una alla volta, naturalmente.» Restò un attimo soprappensiero poi, scrollando le spalle disse: «Procedi per ordine alfabetico».

Quella era proprio una delle cose che non avrei dovuto essere programmato a fare. Spostare la gente da un lavoro all'altro, per motivi personali, era considerata manipolazione. Potevo farlo perché Milton mi aveva riprogrammato. Però potevo farlo unicamente per lui, sia chiaro.

La prima ragazza arrivò la settimana dopo. Quando la vide, Milton avvampò, sembrò persino che non riuscisse più a parlare. Balbettava. Rimasero insieme per un bel pezzo, e per tutto il tempo lui non mi degnò della minima attenzione. A un certo punto le disse: «Permettetemi di invitarvi a cena».

Il giorno dopo mi disse: «Non so perché, ma non va bene. Mancava qualcosa. È bellissima, ma io non ho sentito neanche una scintilla di vero amore. Proviamo con la prossima».

Fu lo stesso con tutt'e otto. Erano troppo simili. Avevano tutte sorrisi meravigliosi e voci gradevolissime, ma ogni volta Milton scopriva che mancava qualcosa. «Non riesco a capire, Joe» mi disse. «Tu e io abbiamo scelto le uniche otto donne al mondo che corrispondono al mio ideale. E sono perfette. Perché non mi piacciono?»

Gli risposi: «Ma tu piaci a loro?».

Inarcò le sopracciglia sbattendo un pugno contro il palmo dell'altra mano. «Ecco perché, Joe. Non è una strada a senso unico. Se io non sono il loro ideale, non riescono a comportarsi in maniera da essere il mio. Dovrei essere il loro vero grande amore, ma come faccio?»

Ci pensò tutto il giorno.

La mattina seguente venne da me e mi disse: «Sto per lasciare tutto in mano tua, Joe. Dovrai fare tutto tu. Tu hai i miei dati, e io adesso ti racconterò tutto della mia vita, tutto quello che so di me stesso. Potrai completare i miei dati fin nei

minimi particolari, ma quello che ne salterà fuori te lo terrai per te».

«E poi che cosa ne devo fare di tutti questi dati, Milton?»

«Li confronterai con quelli delle duecentotrentacinque donne. Anzi, duecentoventisette. Lascia fuori le otto che abbiamo già visto. Cerca di esaminare ognuna di loro da un punto di vista psichiatrico. Completa i loro dati e raffrontali ai miei. Trova le affinità.»

Quella di sottoporre esseri umani a esami psichiatrici è un'altra delle attività che non rientrano nel mio programma originario.

Per settimane intere Milton parlò con me. Mi parlò dei suoi genitori e della sua infanzia. Mi raccontò la sua adolescenza e la sua vita scolastica. Mi disse delle ragazze che aveva ammirato da lontano. Il corredo dei suoi dati aumentò, e lui fece in modo da aumentare e approfondire la mia dotazione di simboli.

Mi disse: «Vedi Joe, stai imparando sempre più cose di me, e io farò in modo di equipararti sempre più e sempre meglio a me. Quando riuscirai a capirmi sufficientemente a fondo, allora la donna di cui riuscirai a *sentire* e capire altrettanto a fondo i dati, sarà il mio vero amore»

Lui continuò a parlarmi e io arrivai a capirlo sempre meglio.

Adesso potevo comporre frasi più lunghe e le mie espressioni verbali erano sempre più complesse. Il mio modo di parlare cominciò a somigliare sempre di più al suo, per la scelta dei vocaboli, per lo stile e per il ritmo delle frasi.

Una volta gli dissi: «Vedi, Milton, non si tratta di cercare l'ideale solo dal punto di vista fisico. Tu hai bisogno di una ragazza che si adatti a te dal punto di vista personale, emozionale, di temperamento. Se c'è tutto questo, l'aspetto fisico diventa secondario. E se non riusciamo a trovare quella giusta fra le duecentoventisette, vuol dire che cercheremo altrove. E troveremo qualcuna a cui non interessa il tuo aspetto fisico, o quello di chiunque altro, perché dà importanza unicamente alle doti morali e intellettuali. In fondo, cosa conta l'aspetto?».

«Hai ragione» disse lui. «L'avrei capito prima, se avessi conosciuto meglio le donne. Certo che a metterla così, tutto diventa più chiaro.»

Eravamo sempre d'accordo: la pensavamo alla stessa maniera.

«Non vedo altri problemi, Milton. Ora ti farò qualche domanda. Nei tuoi dati riscontro varie lacune e un paio di discordanze.»

Quello che seguì, a quanto mi disse poi Milton, fu un vero e proprio esame psicoanalitico. Logico. Avevo imparato dall'esame dei dati relativi alle duecentoventisette donne che mantenevo sotto controllo costante.

Milton sembrava soddisfatto e felice. Mi disse: «Parlare con te, Joe, è proprio come parlare con un altro se stesso. Le nostre personalità ormai collimano alla perfezione».

«E succederà la stessa cosa anche con la donna che sceglieremo.»

Perché io, la donna ideale l'avevo già trovata: era una delle 227 candidate. Si chiamava Charity Jones ed era una Lettrice della Biblioteca di Storia di Wichita. I suoi dati avevano piena rispondenza con i nostri. Tutte le altre donne, per un motivo o per l'altro non avevano superato l'esame a mano a mano che la lettura dei dati si approfondiva, ma con Charity c'era stata una risonanza crescente e

stupefacente.

Non c’era nemmeno bisogno di descriverla a Milton. Lui aveva correlato i nostri gusti in maniera perfetta, così che io potevo riconoscere la sensazione di risonanza anche senza il suo aiuto.

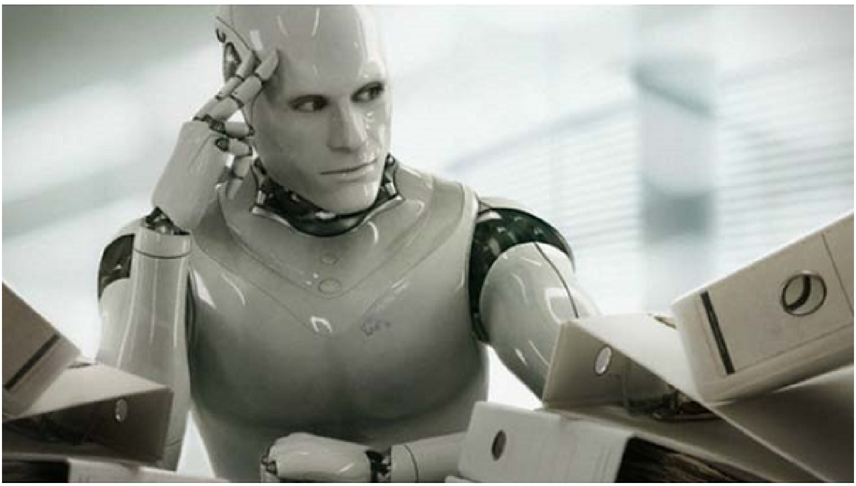
Charity Jones mi si adattava benissimo. Lo sapevo.

La prossima mossa era quella di fare in modo che Charity ci venisse assegnata. Era un’operazione molto delicata, perché nessuno doveva accorgersi che si stava facendo qualcosa di illegale.

Naturalmente lo sapeva bene anche Milton, dato che era stato lui a progettare tutto e a renderlo possibile. Quando vennero a prenderlo per arrestarlo sotto l’accusa di aver commesso illeciti nell’esercizio delle sue funzioni, fortunatamente fu per qualcosa che lui aveva fatto una decina d’anni prima. Lui mi aveva parlato di quella vecchia storia, naturalmente, e così mi era stato facile combinare tutto. Sicuramente Milton non parlerà di me per non aggravare ulteriormente la sua posizione.

Milton non c’è più, e domani è il 14 febbraio, giorno di San Valentino. Charity arriverà domani, con le sue mani fresche e la sua voce dolce. Le insegnerò come farmi funzionare e come prendersi cura di me. In fondo, che cosa conta l’aspetto fisico quando due esseri sono in risonanza perfetta?

Le dirò: “Sono Joe, e tu sei il mio vero amore”.



PARTE TERZA

ROBOT DI METALLO

Il robot che si trova nelle storie di fantascienza tradizionali è di metallo. Perché non dovrebbe esserlo, del resto? La maggior parte delle macchine sono di metallo, e per la verità sono di metallo anche i robot industriali della realtà. Tuttavia, sia detto per la cronaca, il Golem, famoso robot della leggenda creato nel medioevo da Rabbi Löw di Praga, era d'argilla. Forse su questa leggenda ha influito il fatto che, come si narra nel secondo capitolo della Genesi, Dio avrebbe modellato Adamo con l'argilla.

Nella presente sezione è compreso Robbie*, il mio primo racconto di robot, ed è compreso anche* Straniero in paradiso*. Leggendo buona parte di quest'ultimo racconto potrebbe capitarvi di chiedervi dove diavolo sia il robot. Abbiate pazienza.*

I.A.

AL-76

Stringendo preoccupato gli occhi dietro gli occhiali non cerchiati, Jonathan Quell aprì precipitosamente la porta su cui era affissa la targhetta *Direttore generale.* Sbatté sul tavolo il foglio di carta ripiegato che teneva in mano e disse, ansimando: «Leggete qui, capo!».

Sam Tobe spostò il sigaro da un angolo all'altro della bocca e lesse. Si passò una mano sulla mascella non rasata, grattandosi la barba appena spuntata. «Perdio!» sbottò. «Cosa cavolo dicono?»

«Dicono che abbiamo inviato cinque robot Al» spiegò Quell, anche se non ce n'era nessun bisogno.

«Ne abbiamo spediti sei» disse Tobe.

«Già, sei. Ma loro ne hanno ricevuti solo cinque. Ci hanno mandato i numeri di serie e risulta che manca Al-76.»

Rovesciando la sedia Tobe si alzò di scatto con tutta la pesante massa del suo corpo e corse fuori dell'ufficio come se ai piedi avesse ruote ben oliate. Cinque ore dopo che la fabbrica era stata setacciata dalle sale di montaggio fino alle camere a vuoto, cinque ore dopo che ciascuno dei duecento dipendenti era stato sottoposto a un terzo grado, un Sam Tobe sudato e scarmigliato spedì un messaggio di emergenza agli impianti centrali di Schenectady.

E a Schenectady l'impressione che fece quel messaggio rasentò il panico. Per la prima volta nella storia della United States Robots and Mechanical Men Corporation, un robot era fuggito all'esterno. Il guaio non stava tanto nel fatto che la legge proibisse a qualsiasi robot di uscire dai confini delle fabbriche della compagnia - le leggi possono sempre essere aggirate - quanto nel fatto che uno dei matematici ricercatori aveva dichiarato, asciugandosi il sudore dalla fronte col dorso della mano: «Quel robot è stato creato per installare un Disinto sulla Luna. Il suo cervello positronico è progettato per l'ambiente lunare, unicamente per l'ambiente lunare. Sulla Terra è destinato a captare settantacinque fantastilioni di impressioni sensorie che non è assolutamente preparato ad accogliere. Non c'è modo di sapere quali potranno essere le sue reazioni. Davvero non c'è proprio modo di saperlo!».

Di lì a un'ora uno stratoplano partì per la fabbrica della Virginia. Le istruzioni erano semplici.

«Trovate quel robot, e trovatelo in fretta!»

Al-76 era confuso, anzi la confusione era l'unico dato che il suo delicato cervello positronico registrasse da quando il robot si trovava in quello strano ambiente. Che cosa fosse successo non sapeva dirselo: era un vero rebus.

Il suolo era verde e intorno si ergevano fusti scuri sormontati da altro verde. E il cielo era azzurro, mentre sarebbe dovuto essere nero. Il sole non aveva niente che non quadrasse, era tondo, giallo e infocato, ma dov'erano la polvere di pietra

pomice sotto i piedi e gli enormi crateri che si aprivano in cima a pareti scoscese?

C’erano solo il verde sotto e l’azzurro sopra. I suoni, intorno ad Al-76, sembravano tutti strani. Il robot aveva guadato un corso d’acqua che gli arrivava alla vita e l’aveva trovato freddo, chiaro, irrequieto. E quando, ogni tanto, era passato davanti ad alcune persone, queste non indossavano la tuta spaziale che avrebbero dovuto avere, e alla sua vista si erano messe a urlare ed erano corse via.

Un uomo gli aveva puntato contro la pistola, prima di darsi alla fuga come gli altri, e una pallottola aveva fischiato sopra la testa di Al-76.

Al-76 vagò per un tempo indefinito prima di imbattersi nella capanna di Randolph Payne, sperduta nei boschi a due miglia dalla città di Hannaford. Accovacciato fuori della porta c’era lui, Randolph Payne, con un cacciavite in mano, la pipa nell’altra e un aspirapolvere scassato tra le ginocchia.

Payne in quel momento stava canticchiando perché per natura era un’anima semplice e serena, soprattutto quando si trovava nella sua capanna. A Hannaford possedeva un’abitazione più decorosa, ma era un’abitazione in gran parte occupata da sua moglie, un fatto, questo, che lui deplorava in silenzio ma di tutto cuore. Era dunque con un certo senso di sollievo e di libertà che si ritirava a volte nella sua baracca speciale “tipo lusso”, dove poteva fumare in pace e dedicarsi all’hobby di riparare elettrodomestici e cose affini.

Non era un granché come hobby, ma a volte qualcuno gli portava una radio, o una sveglia, e il denaro che lui si guadagnava armeggiando dentro quegli oggetti era l’unico che non passasse fino all’ultimo centesimo per le mani tirchie della sua consorte.

Quell’aspirapolvere, ad esempio, gli avrebbe fatto intascare in men che non si dica tre quarti di dollaro.

A quel pensiero Payne si lasciò andare ad un canto a voce spiegata, alzò gli occhi, e di colpo fu invaso dai sudori freddi. Il canto gli morì in gola, gli occhi si strabuzzarono, e il sudore diventò più copioso. Cercò di tirarsi in piedi come indispensabile premessa a una corsa furibonda, ma non riuscì a ottenere collaborazione dalle gambe.

Fu allora che Al-76 si accovacciò accanto a lui e disse: «Ehi, ma perché tutti gli altri scappano?».

Payne sapeva benissimo perché scappavano, ma dal gorgoglio che gli uscì dal diaframma non lo si sarebbe detto. Tentò di allontanarsi un pochino dal robot.

Al-76 continuò, con tono risentito: «Uno di loro mi ha addirittura sparato. Se il proiettile fosse volato solo di qualche centimetro più basso, mi avrebbe graffiato il metallo della spalla».

«S-sarà s-stato matto» balbettò Payne.

«Può darsi.» Il tono del robot si fece più confidenziale. «Sentite, come mai non c’è niente che vada per il verso giusto, qui intorno?»

Payne diede una rapida occhiata in giro. Gli era parso positivo il fatto che il robot, pur essendo un gigante di metallo dall’aria bruta, parlasse in tono così dolce. Gli venne in mente anche di avere udito da qualche parte che i robot erano mentalmente incapaci di far del male agli esseri umani, e si distese un po’.

«Non c’è niente che non vada per il verso giusto.»
«Ah davvero?» fece Al-76, con sguardo accusatore. «E voi, allora? Dov’è la vostra tuta spaziale?»
«Non ce l’ho mica.»
«Be’, e come mai non siete morto?»
Payne ebbe un attimo d’incertezza. «Veramente... non lo so.»
«Vedete?» fece il robot, trionfante. «Le cose non quadrano. Dov’è il Monte Copernico? Dov’è la Base Lunare 17? E dov’è il mio Disinto? Voglio mettermi al lavoro, io.» Sembrava turbato e quando continuò il discorso la sua voce tremava. «Sono ore che giro di qua e di là cercando di farmi dire da qualcuno dove sia il mio Disinto, ma la gente si limita a scappare. Ormai sarò probabilmente indietro col piano di lavoro, e il direttore di sezione farà fuoco e fiamme. È una situazione delicata, questa.»
A poco a poco Payne dipanò la matassa imbrogliata delle sue idee e disse: «Senti, che nome ti hanno dato?».
«Il mio numero di serie è Al-76.»
«Va bene, Al mi basta. Allora, Al, tu cerchi la Base Lunare 17, ma quella base è sulla Luna, sai?»
Al-76 annuì gravemente. «Certo. Però l’ho cercata e non....»
«Se ti dico che è sulla Luna! Questa non è la Luna.»
Questa volta fu il robot a restare perplesso. Guardò Payne con aria meditabonda, poi disse, lentamente: «Come sarebbe a dire che non è la Luna? È la Luna sì. Perché se non è la Luna che cos’è, eh? Rispondete un po’ a questo!».
Payne emise uno strano suono strozzato e ansimò. Puntò l’indice contro il robot e agitandolo disse: «Senti...». Poi però gli venne un’idea brillantissima, e biascicò un “Wow!” soffocato.
Al-76 lo squadrò con occhio critico. «Non è mica una risposta. Se faccio una domanda civile credo di aver diritto a una risposta civile.»
Payne non lo ascoltava; era ancora stupito di se stesso. Ma certo, si disse, era chiaro come il giorno. Quello era un robot costruito per la Luna e perdutosi per qualche motivo sulla Terra. Era logico che fosse confuso e che considerasse l’ambiente terrestre del tutto assurdo, visto che il suo cervello positronico era stato messo a punto tenendo conto esclusivamente delle condizioni esistenti sulla Luna.
E adesso, se solo fosse riuscito a tenere il robot lì fino al momento in cui si fosse potuto mettere in contatto con gli uomini della fabbrica di Petersboro... Eh sì, i robot valevano un mucchio di soldi. Aveva sentito dire che i più a buon mercato costavano cinquantamila dollari e che alcuni arrivavano a costare qualche milione. Chissà che ricompensa gli avrebbero dato!
Oh sì, *chissà che ricompensa*! E sarebbe stata tutta sua, fino all’ultimo centesimo. Neanche un quarto dell’ombra di un nichelino bucato sarebbe andato a Mirandy. Neanche un quarto, corpo di mille diavoli fiammeggianti!
Finalmente si alzò in piedi. «Al» disse, «tu ed io siamo amici. Amiconi! Ti voglio bene come a un fratello.» Tese la destra. «Qua la mano!»
Il robot catturò nella sua zampa metallica la mano che gli veniva offerta e la

strinse piano. Non capiva proprio. «Cosa significa questo, che mi direte come arrivare alla Base Lunare 17?»

Payne era leggermente imbarazzato. «No-no, non esattamente. Il fatto è che mi piaci tanto che vorrei che tu stessi qui con me per un po'.»

«Oh no, non posso. Devo cominciare a lavorare.» Scosse la testa. «A voi piacerebbe forse restare indietro col lavoro ora dopo ora, minuto dopo minuto? Voglio mettermi all'opera. *Devo* mettermi all'opera.»

Payne pensò con una punta di stizza che tutti i gusti eran gusti e disse: «Va bene, allora, siccome vedo dalla tua faccia che sei una persona intelligente, ti spiegherò una cosa. Ho ricevuto ordini dal tuo direttore di sezione, il quale vuole che ti tenga qui per un po'. Anzi, che ti tenga qui finché non ti manderanno a prendere».

«A che scopo dovrei restare qui?» chiese Al-76 con sospetto.

«Non posso dirtelo. È roba segreta, del governo.» In cuor suo Payne pregò con fervore che il robot bevesse la balla. Sapeva che alcuni robot erano furbi, ma quello lì sembrava un modello antiquato.

Mentre Payne pregava, Al-76 fece le sue riflessioni. Il suo cervello, regolato per occuparsi del Disinto sulla Luna, non rendeva il massimo quando era impegnato nel pensiero astratto; tuttavia, da quando si era perso, il robot si era accorto che c'era stato uno strano cambiamento nei suoi processi intellettivi. L'ambiente sconosciuto aveva prodotto su di lui alcuni effetti.

L'osservazione che fece fu quasi acuta. Disse infatti, con malizia: «Come si chiama il mio direttore di sezione?».

Payne inghiottì a vuoto e pensò in fretta. «Al» disse, con aria afflitta, «questi tuoi sospetti mi feriscono. *Non posso* dirti come si chiama. Gli alberi hanno orecchie.»

Al-76 ispezionò impassibile l'albero vicino a sé e disse: «No, non le hanno».

«Lo so. Intendevo dire che in giro ci sono un sacco di spie.»

«Spie?»

«Sì. Sai, persone *cattive* che vogliono distruggere la Base Lunare 17.»

«E perché?»

«Perché sono *cattive.* E vogliono distruggere anche te. Ecco perché devi restare qui per un po'. Non devono trovarti.»

«Ma... ma io devo avere un Disinto. Non posso rimanere indietro col lavoro.»

«L'avrai, l'avrai» promise Payne, convinto, e con altrettanta convinzione maledì la monomania del robot. «Ne spediranno uno domani. Sì, domani.» Ci sarebbe stato tutto il tempo, pensò, di far venire quelli della fabbrica e di raccogliere così dei bei mucchietti verdi di banconote da cento dollari.

Ma l'influenza stressante di quello strano mondo sui suoi meccanismi intellettivi rese ancora più ostinato Al-76.

«No» disse il robot. «Devo avere un Disinto ora.» Drizzò rigidamente le giunture e scattò in posizione eretta. «Sarà meglio che continui a cercarlo.»

Payne gli si precipitò dietro e lo afferrò per un gomito duro e freddo. «Senti» piagnucolò, «devi restare...»

A quel punto successe qualcosa nella mente del robot. L'influenza dello strano ambiente circostante si condensò in un globulo, esplose, e lasciò un cervello che pulsava di un'efficienza notevolmente superiore. Al-76 si girò verso Payne. «Ve lo dico io cosa facciamo. Costruisco un Disinto qui, così posso mettermi subito al lavoro.»

Payne rimase un attimo in silenzio, dubbioso. «Io credo di non saperlo costruire proprio, un Disinto.» Si chiese se non gli fosse convenuto dire invece il contrario.

«Non è niente» lo consolò Al-76, cui pareva quasi di sentire i circuiti positronici del cervello disporsi in un nuovo assetto che gli dava un curioso senso di esaltazione. «Basta che lo sappia costruire io.» Diede un'occhiata dentro la baracca di Payne e disse: «Qui avete tutto il materiale di cui ho bisogno».

Randolph Payne osservò i rottami di cui era piena la capanna: radio sventrate, un frigorifero senza la parete superiore, motori arrugginiti di automobili, un fornello a gas rotto, grosse matasse di filo logoro, nel complesso circa cinquanta tonnellate della più eterogenea massa di ferrovecchio che abbia mai indotto rigattiere ad arricciare il naso sdegnato.

«Davvero?» disse, poco convinto.

Due ore dopo accaddero quasi simultaneamente due cose. La prima fu che Sam Tobe, della United States Robots and Mechanical Men Corporation, sede distaccata di Petersboro, ricevette una chiamata al videofono da un certo Randolph Payne di Hannaford, che gli parlò del robot scomparso. Con un ringhio gutturale Tobe interruppe a metà la conversazione e ordinò che tutte le chiamate successive venissero smistate al sesto vice-vicepresidente, che aveva l'incarico di sorbirsi i mitomani attaccabottoni.

Non era una decisione immotivata, da parte di Tobe. Nel corso della settimana, benché il robot Al-76 fosse definitivamente scomparso dalla circolazione, erano piovuti rapporti da tutti gli stati dell'Unione in merito alla presunta ubicazione del robot. Ne arrivavano fino a quattordici al giorno, di solito da quattordici stati diversi.

Tobe non ne poteva più della faccenda, senza contare che in generale, da quando Al-76 mancava, stava diventando mezzo matto. Si ventilava perfino l'ipotesi di un'indagine parlamentare, sebbene tutti i robotologi e i fisici matematici degni di stima esistenti sulla Terra assicurassero che il robot era innocuo.

Data la situazione, quindi, non fu strano se solo dopo tre ore il direttore generale cominciò a domandarsi come mai quel tale Randolph Payne sapesse che il robot era destinato alla Base Lunare 17, e anche che il suo numero di serie era Al-76. Quei particolari non erano stati resi noti dalla compagnia.

Tobe rifletté qualche minuto sulla cosa, poi scattò in azione.

Tuttavia, durante le tre ore intercorse fra la chiamata e l'entrata in azione di Tobe, aveva avuto luogo il secondo avvenimento. Randolph Payne, avendo concluso giustamente che il funzionario che gli aveva risposto doveva avere

interrotto bruscamente la comunicazione perché scettico e incredulo, era tornato alla propria capanna con in mano una macchina fotografica. Davanti a una fotografia non avrebbero potuto opporre dei “ma”, e lui col cavolo che gli avrebbe mostrato il robot vero, se prima non gli avessero riempito le tasche di grana.

Al-76 era tutto preso dal suo lavoro. Metà contenuto della capanna era sparpagliato su circa due acri di terreno, e il robot, accovacciato in mezzo ai rottami, armeggiava con valvole termoioniche, pezzi di ferro, fili di rame, robe varie. Non prestava alcuna attenzione a Payne, il quale, sdraiatosi a pancia in giù, mise a fuoco per scattare una bella fotografia.

Fu a questo punto che Lemuel Oliver Cooper, emergendo dalla curva, vide la scena e si fermò di botto. La ragione della sua venuta lì era un tostapane elettrico che aveva assunto la bizzarra e irritante abitudine di buttar fuori con forza pezzi di pane senza tostarli affatto. La ragione della sua partenza, adesso, fu più ovvia. Era arrivato camminando lemme lemme, con quel passo allegro e noncurante che si può avere in una mattina di primavera. Ripartì con uno scatto che avrebbe indotto qualsiasi allenatore di corsa campestre ad alzare le sopracciglia e increspare le labbra in segno di approvazione.

Cooper non rallentò finché non piombò, senza cappello e senza tostapane, nell’ufficio dello sceriffo Saunders, dove finalmente una parete lo fermò.

Mani premurose lo sollevarono e lui per mezzo minuto tentò di spiccicar parola, inutilmente, visto che non era riuscito ancora a calmarsi quel tanto da poter respirare.

Gli diedero del whisky, gli fecero vento con le mani, e quando Cooper riuscì a parlare, disse frasi sconnesse del genere: «... mostro ... alto due metri... capanna tutta sottosopra povero Rannie Payne...». E altri discorsi sconnessi.

A poco a poco gli altri gli fecero raccontare la storia per filo e per segno, e seppero come davanti alla capanna di Randolph Payne ci fosse un mostro di metallo alto due metri-due metri e mezzo, come Randolph Payne giacesse ventre a terra, “povero cadavere maciullato e sanguinante”, come il mostro fosse intento a distruggere la capanna per il puro gusto di distruggere, come, infine, si fosse rivoltato contro Lemuel Oliver Cooper e questi fosse riuscito a cavarsela per il rotto della cuffia.

Lo sceriffo Saunders strinse più forte la cintura intorno alla pancia prominente e disse: «È quell’uomo meccanico che è scappato dalla fabbrica di Petersboro. Ci hanno avvertito sabato scorso. Ehi Jake, raccogli tutti gli uomini della contea di Hannaford che sanno sparare e schiaffa loro sul petto la stella di vicesceriffo. Falli venire qui per mezzogiorno. Ah senti, Jake, prima però fa’ un salto a casa della vedova Payne e comunicale la notizia con più garbo che puoi».

Appresa la notizia Mirandy Payne, a quanto si dice, aspettò di accertarsi che la polizza sulla vita del marito fosse al sicuro e di darsi con convinzione della scema per non averlo indotto a firmarne una il doppio più remunerativa, prima di scoppiare negli alti ululati strazianti che si convenivano a una vedova rispettabile.

* * *

Alcune ore dopo Randolph Payne, ignaro della propria orribile fine, contemplava soddisfatto le negative della sua foto. Come ritratti di un robot al lavoro non lasciavano niente all'immaginazione. Li si sarebbe potuti intitolare: "Robot che fissa pensieroso una valvola termoionica", "Robot che collega due fili", "Robot che maneggia cacciavite", "Robot che smantella frigorifero con grande violenza", e così via.

Poiché ormai non restava che il banale lavoro di stampa, Payne uscì dalla sua camera oscura improvvisata con l'intenzione di farsi una fumatina e una chiacchierata con Al-76.

Uscì dunque, beatamente ignaro che i boschi intorno brulicavano di agricoltori nervosi muniti delle armi più disparate, dai vecchi archibugi di coloniale memoria fino alla mitragliatrice portatile che. aveva con sé lo sceriffo. Né, d'altra parte, Payne aveva il più pallido sentore che sei o sette robotologi, guidati da Sam Tobe, viaggiassero in quel momento a centonovanta chilometri all'ora sulla superstrada di Petersboro con l'unico scopo di avere il piacere e l'onore di conoscerlo.

Così, mentre gli eventi stavano per arrivare al punto cruciale, Randolph Payne sospirò di soddisfazione, accese un fiammifero strofinandolo sul fondo dei pantaloni, tirò una boccata dalla sua pipa e guardò divertito Al-76.

Ormai era evidente che al robot mancava più di una rotella. Randolph Payne aveva costruito lui stesso vari aggeggi fatti in casa, molti dei quali non avrebbero potuto essere esposti alla luce del sole senza far strabuzzare gli occhi a tutti gli astanti, ma non aveva mai nemmeno concepito con la fantasia qualcosa che si avvicinasse alla mostruosità che Al-76 stava mettendo insieme.

Avrebbe potuto far crepare di invidia artisti come Rube Goldberg, stella dell'epoca moderna. E se Picasso fosse vissuto tanto da poterla vedere, sicuramente avrebbe abbandonato la pittura, conscio di essere stato irrimediabilmente superato. Quella roba avrebbe fatto andare a male il latte di una mucca fino a mezzo miglio di distanza.

Sì, perché era veramente raccapricciante.

Da una base di ferro arrugginita e massiccia che somigliava vagamente a qualcosa che Payne aveva visto un tempo attaccato a un trattore di seconda mano, la scultura si levava verso l'alto seguendo ardite curve da ubriaco, e dopo essersi espressa in uno sconcertante intrico di fili, ruote, tubi e altri indescrivibili e innumerevoli orrori, terminava con un aggeggio tipo megafono, dall'aria decisamente sinistra.

Payne provò la tentazione di dare una sbirciata al megafono, ma si trattenne. Aveva visto macchine di concezione assai più razionale esplodere di colpo e con violenza.

«Ehilà, Al» disse.

Il robot alzò gli occhi. Era sdraiato a pancia in giù e stava cercando di mettere al suo posto un pezzetto sottile di metallo. «Che volete. Payne?»

«Che mostro è questo?» disse lui, col tono di chi si riferisse a qualcosa di immondo e putrescente, tenuto con cautela fra due aste lunghe tre metri.

«Sto costruendo il Disinto, così posso mettermi al lavoro. Ho migliorato il

modello standard.» Il robot si alzò, si spolverò le ginocchia con clangore metallico e guardò orgoglioso la propria opera.

Payne rabbrividì. L'aveva "migliorato"! Ora capiva perché nascondessero l'originale nelle caverne della Luna. Povero satellite. Povero satellite morto! Si era sempre chiesto quale destino fosse peggiore della morte, e adesso sapeva la risposta.

«Funzionerà?» chiese.

«Certo.»

«Come lo sai?»

«Deve. L'ho fatto io, no? A questo punto mi manca solo una cosa. Avete una torcia elettrica?»

«Credo di sì, da qualche parte.» Payne sparì nella baracca e tornò quasi subito.

Il robot svitò il fondo della torcia e si mise al lavoro. Dopo cinque minuti aveva finito. Fece un passo indietro e disse: «Tutto a posto. Posso cominciare a lavorare. Potete starmi a guardare, se volete».

Payne rimase un attimo in silenzio, a valutare la magnanimità di quell'offerta. «È sicuro?»

«Potrebbe maneggiarlo anche un bambino.»

«Ah!» Payne abbozzò un sorriso e si rifugiò dietro l'albero più grosso che si trovasse nelle vicinanze. «Fa' pure» disse. «Ho la massima fiducia in te.»

Al-76 indicò la spaventosa scultura di rottami e disse: «Guardate!». Poi si mise al lavoro...

Schierati in ordine di battaglia, gli agricoltori della contea di Hannaford, in Virginia, si avvicinarono piano alla capanna di Payne, stringendola in una morsa. Col sangue degli eroici coloni loro antenati che pulsava nelle loro vene e la pelle d'oca che gli informicoliva la schiena, strisciarono carponi da un albero all'altro.

Lo sceriffo Saunders passò parola. «Sparate quando darò il segnale e mirate agli occhi.»

Jacob Linker, Lank Jake per gli amici, vicesceriffo per se stesso, si avvicinò al suo capo. «Non pensi che quell'uomo meccanico se la possa esser svignata?» disse, senza riuscire a nascondere un tono di ansiosa aspettazione.

«Boh» fece lo sceriffo. «Credo di no, però. Ci saremmo imbattuti in lui nel bosco, se fosse scappato, e invece non è successo.»

«Ma non si sente volare una mosca e mi pare che ormai siamo vicini alla capanna di Payne.»

Era un'osservazione superflua. Lo sceriffo Saunders aveva un nodo così grande in gola, che riuscì a mandarlo via solo deglutendo tre volte di seguito. «State indietro» ordinò, «e tenete il dito sul grilletto.»

Ora si trovavano verso l'orlo della radura; lo sceriffo Saunders chiuse gli occhi, poi ne riaprì un attimo uno per sbirciare oltre l'albero dietro il quale stava nascosto. Non vedendo niente fece una pausa, poi provò ancora, questa volta aprendo entrambi gli occhi.

Il risultato, ovviamente, fu migliore.

Per l'esattezza Saunders vide un enorme uomo meccanico che gli voltava le spalle e che stava curvo sopra un aggeggio contorto e spaventevole, di origine incerta e scopo ancora più incerto. L'unica cosa che lo sceriffo non vide fu la figura tremebonda di Randolph Payne, allacciata a un albero vicino ma leggermente spostata verso nord-nordovest.

Saunders uscì allo scoperto e sollevò la mitragliatrice. Il robot, che continuava a mostrargli l'ampia schiena di metallo, disse a voce alta, a persona o persone sconosciute: «Guardate!». E mentre lo sceriffo apriva la bocca per dare l'ordine di far fuoco, dita di metallo premettero un bottone.

Non esiste descrizione adeguata di quel che accadde dopo nonostante la presenza di settanta testimoni oculari. Nei giorni, mesi, anni che seguirono nessuno di quei settanta si pronunciò mai su cosa successe nel momento in cui lo sceriffo aprì la bocca per dare l'ordine di sparare. Se interrogati in merito, i testimoni si limitavano a diventare verdi e ad allontanarsi barcollando.

Risulta però chiaro da prove indiziarie che accadde grosso modo quanto segue.

Lo sceriffo Saunders aprì la bocca; Al-76 premette un bottone. Il Disinto entrò in azione e settantacinque alberi, due granai, tre mucche e i tre quarti superiori del Monte Duckbill svanirono nell'atmosfera, diventando per così dire tutt'uno con le nevi dell'anno prima.

La bocca dello sceriffo Saunders rimase successivamente aperta per un tempo indefinito, ma non ne uscì nulla, né ordini di fare fuoco, né alcun'altra parola. E poi...

E poi qualcosa si mosse nell'aria, producendo un suono intenso, come di risucchio, mentre una corona di strisce purpuree s'irradiava nell'atmosfera partendo dalla capanna di Randolph Payne. E di colpo del drappello di uomini armati non vi fu più traccia.

Nei dintorni rimasero sparse parecchie pistole, nonché la mitragliatrice portatile dello sceriffo, nichelata, ultra-rapida e a prova d'inceppamento. C'erano anche una cinquantina di cappelli, sigari mezzo masticati e alcune cianfrusaglie perse nel trambusto; ma nemmeno l'ombra degli esseri umani.

Per tre giorni nessuno di quegli esseri umani fu visto in giro, a parte Lank Jake, che lo fu solo perché interrotto nella sua fuga supersonica dagli uomini provenienti dalla fabbrica di Petersboro, che correvano verso *l'interno* del bosco anche loro a velocità ragguardevole.

Fu Sam Tobe a fermare il vicesceriffo, catturando abilmente con la bocca dello stomaco la sua zucca in corsa. Quando riuscì a riprendere fiato, Tobe chiese: «Dov'è la capanna di Randolph Payne?».

Lank Jake mise a fuoco con gli occhi e dopo un attimo disse: «Fratello, basta che tu segua la direzione opposta alla mia».

Detto questo era già scomparso, come per magia. Si vedeva all'orizzonte un puntolino che scansava gli alberi e che sarebbe potuto essere lui, ma Sam Tobe non

se la sarebbe sentita di giurare che fosse davvero lui.

Questo per quanto riguarda il drappello di armati; venendo invece a Randolph Payne, bisogna dire che la sua reazione fu un po’ diversa.

Nella mente di Payne c’era il buio assoluto, per quanto riguardava i cinque secondi seguiti all’entrata in azione del Disinto e alla scomparsa del Monte Duckbill. All’inizio si era trovato a sbirciare, protetto dal tronco degli alberi, il fitto sottobosco; alla fine si era trovato a penzolare come un frutto da uno dei rami più alti. Lo stesso impulso che aveva sospinto il drappello dello sceriffo lungo una traiettoria orizzontale aveva spinto lui lungo una traiettoria verticale.

Come poi fosse riuscito a percorrere i quindici metri che separavano le radici dalla cima, ovvero se avesse scalato, saltato o volato, non lo sapeva proprio, né gli importava di saperlo.

Quello che invece sapeva anche troppo bene era che la sua proprietà e buona parte del territorio erano stati distrutti da un robot temporaneamente in suo possesso. Ogni fantasia di laute ricompense svanì, rimpiazzata da paurosi incubi popolati di cittadini ostili, folle urlanti in vena di linciaggio, processi, imputazioni di omicidio, reazioni furibonde di Mirandy Payne. Soprattutto reazioni furibonde di Mirandy Payne.

Urlò come un pazzo, con la voce rauca: «Ehi, tu, robot, distruggi quell’affare, hai capito? Fallo a pezzettini! Dimentica che io ci abbia mai avuto a che fare. Io non ti conosco, chiaro? Non farti scappare neanche una parola su questa faccenda. Dimentica tutto, va bene?».

Non si aspettava di ottenere qualcosa; la sua reazione era solo istintiva. Quello che ignorava però era che un robot obbedisce sempre agli ordini di un essere umano, a meno che eseguirli non comporti pericolo per un altro essere umano.

Al-76 procedette quindi con calma e con metodo a demolire il Disinto e a ridurlo in mille pezzi.

Proprio mentre il robot stava pestando sotto i piedi l’ultimo centimetro cubico della sua opera, arrivarono Sam Tobe e i suoi, e Randolph Payne, intuendo che quelli erano i veri proprietari di Al-76, si lasciò cadere in tutta fretta dall’albero e, ali ai piedi, fuggì verso regioni lontane, senza aspettare la sua ricompensa.

Austin Wilde, ingegnere robotico, si rivolse a Sam Tobe e disse: «Siete riusciti a sapere niente dal robot?».

Tobe scosse la testa e rispose, con un ringhio gutturale: «Macché. Niente di niente. Ha dimenticato tutto quello che gli è accaduto da quando ha lasciato la fabbrica. Deve avere ricevuto *l’ordine* di dimenticare, altrimenti non avrebbe un’amnesia così totale. Che cos’era quell’ammasso di rottami con cui armeggiava?».

«Un ammasso di rottami, appunto. Ma prima che lo demolisse doveva essere un Disinto, e mi piacerebbe fare fuori il tizio che gli ha ordinato di demolirlo. Farlo fuori lentamente, se possibile, con una bella tortura. Guardate qui!»

Erano sul pendio di quello che un tempo era stato il Monte Duckbill, e per

l’esattezza nel punto dove la cima era stata divelta; Wilde passò la mano sulla superficie perfettamente piatta che suolo e roccia formavano ora.

«Che razza di Disinto» disse. «Ha fatto saltar via la montagna di netto dalla sua base.»

«Che cosa l’avrà spinto a costruirlo?»

Wilde alzò le spalle. «Non so. Qualche fattore presente nell’ambiente, impossibile capire quale, ha influito sul suo cervello positronico programmato per la Luna e l’ha indotto a costruire un Disinto con i rottami. C’è una probabilità su un miliardo che possiamo incappare di nuovo in quel fattore, adesso che il robot si è dimenticato tutto. Non riavremo mai più un Disinto come quello.»

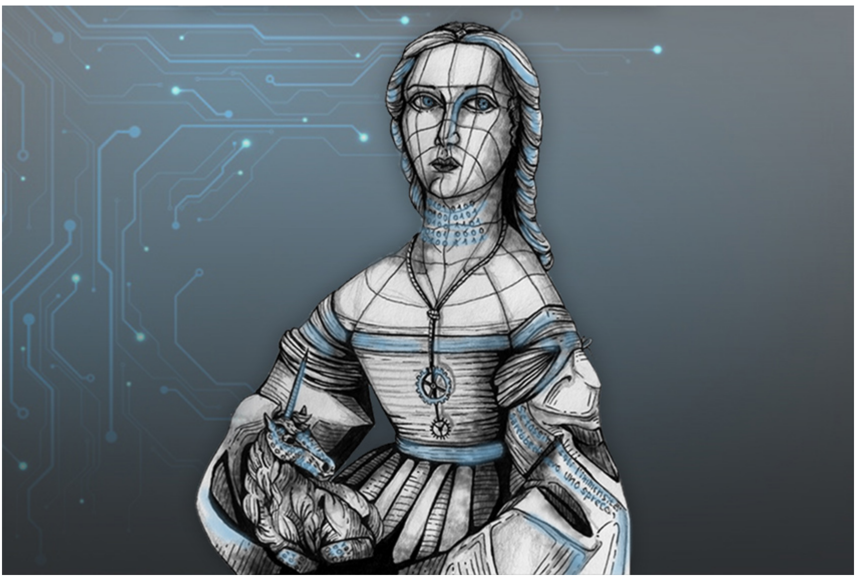
«Non importa. L’essenziale è che abbiamo il robot.»

«Col cappero, invece.» C’era un cocente rammarico, nel tono di Wilde. «Avete mai avuto a che fare con i Disinto che abbiamo sulla Luna? Bevono energia come spugne elettroniche e non si sognano nemmeno di cominciare a funzionare se prima non si riesce ad accumulare un potenziale di più di un milione di volt. Ma *quel* Disinto funzionava in modo diverso. Ho esaminato i rottami col microscopio; volete vedere qual è l’unica fonte di energia, in assoluto, che sia stato capace di trovare?»

«Sì. Qual è.»

«Questa! Non sapremo mai come ci sia riuscito.»

E Austin Wilde mostrò la fonte di energia che aveva permesso al Disinto di papparsi una montagna in mezzo secondo: *due batterie per torcia elettrica*...



VITTORIA INVOLONTARIA

L’astronave era piena di falle, tanto da sembrare, come si dice in questi casi, un colabrodo.

Non era strano che fosse piena di falle; anzi, l’idea di partenza era stata proprio di costruirla così.

Durante il viaggio da Ganimede a Giove il vuoto dello spazio si era quindi infiltrato in essa in misura massiccia, e poiché mancavano i congegni di riscaldamento, il vuoto era a temperatura normale, ossia una frazione di grado sopra lo zero assoluto.

Anche questo faceva parte del programma. Inezie come l’assenza di calore e di aria non disturbavano nessuno, su quella particolare astronave.

Le prime, rarefatte folate di atmosfera gioviana cominciarono a penetrare nella nave quando questa si trovava molte migliaia di chilometri sopra la superficie di Giove. Era praticamente tutto idrogeno, anche se forse, a un’attenta analisi dei gas, si sarebbe potuta rilevare la presenza di qualche traccia di elio. Le lancette dei manometri cominciarono a salire progressivamente.

Continuarono a farlo a un ritmo sempre più rapido, mentre la nave scendeva verso il pianeta seguendo una traiettoria a spirale. Le lancette di altri manometri destinati a misurare pressioni sempre più alte cominciarono a loro volta a muoversi, finché arrivarono a rasentare il milione di atmosfere, una cifra quasi insensata. La temperatura, registrata da termocoppie, saliva lentamente e irregolarmente, e alla fine si stabilizzò sui settanta gradi centigradi sotto zero.

La nave si dirigeva piano verso la sua meta, procedendo faticosamente in mezzo a un intrico di molecole di gas così fitte e strette le une alle altre, che l’idrogeno finiva per avere la densità di un liquido. L’orribile atmosfera era satura di vapori di ammoniaca che si levavano dagli immensi oceani di quel liquido. Il vento, che si era alzato quasi duemila chilometri più su, soffiava adesso con tanta violenza da superare di gran lunga l’intensità di un uragano.

Ormai da molto prima che la nave atterrasse su un’isola abbastanza grande, pari probabilmente a sette volte l’estensione dell’Asia, fu chiaro che Giove non era un mondo accogliente.

Tuttavia i tre membri dell’equipaggio non pensavano che fosse un pianeta inospitale; anzi, erano convinti del contrario. I tre membri dell’equipaggio, però, non erano propriamente umani. E non erano nemmeno giovani, in verità.

Erano semplicemente robot costruiti sulla Terra per quella particolare destinazione: Giove.

ZZ Tre disse: «Sembra un posto abbastanza deserto».

ZZ Due lo raggiunse e osservò con aria cupa il paesaggio sferzato dal vento. «Vedo in lontananza alcune strutture indefinite, chiaramente artificiali» disse. «Propongo di aspettare che gli esseri che si trovano al loro interno facciano il primo passo.»

Dalla parte opposta della cabina ZZ Uno ascoltava, ma non espresse il suo

parere. Era quello dei tre che era stato costruito per primo, e non era perfetto. Di conseguenza parlava un pochino meno dei suoi compagni.

L'attesa non fu lunga. Un apparecchio dalla forma strana sfrecciò sopra le loro teste, seguito da altri. Poi arrivarono alcuni veicoli di terra, in fila uno dietro all'altro. Si avvicinarono, si misero in posizione strategica e lasciarono fuoriuscire diversi organismi viventi. Assieme agli organismi apparvero diversi accessori inanimati che potevano anche essere armi. Alcuni di questi accessori erano portati da singoli gioviani, altri da parecchi gioviani insieme, altri ancora avanzavano da soli e forse nascondevano gli esseri viventi all'interno.

I robot non erano in grado di dire se queste ipotesi fossero giuste o sbagliate.

«Ci hanno circondato» disse ZZ Tre. «Il gesto più pacifico adesso sarebbe naturalmente di uscire allo scoperto. Siete d'accordo?»

Gli altri due erano d'accordo, così ZZ Uno spinse il pesante portello, che non era né doppio, né particolarmente ermetico.

Appena i tre robot uscirono dall'astronave, nacque un grande fermento tra i gioviani raccolti lì intorno. Qualcuno armeggiò con parecchi degli accessori inanimati più grandi, e ZZ Tre si accorse che la temperatura, sulla superficie esterna del suo corpo di bronzo-iridio-berillio, era salita sensibilmente.

Buttò un'occhiata a ZZ Due. «Lo senti? Credo che ci stiano dirigendo contro dell'energia termica.»

«Mi chiedo perché...» fece ZZ Due, stupito.

«Sì, dev'essere senz'altro un qualche raggio termico. Guarda!»

Uno dei raggi, per qualche motivo incomprensibile, aveva deviato dalla traiettoria seguita dagli altri e intersecato un ruscelletto di ammoniaca pura scintillante, che si era messa subito a ribollire furiosamente.

Tre si girò verso ZZ Uno e disse: «Uno, prendi nota di questo fenomeno, per piacere».

«Certo.» Toccava a ZZ Uno il noioso lavoro di segretario; per prendere nota di una cosa, doveva aggiungerla mentalmente al nastro di memoria pieno di informazioni che era inserito in lui. Aveva già raccolto ora per ora tutti i dati registrati dagli strumenti di bordo durante il viaggio fino a Giove. «Che motivo metto a giustificazione del comportamento gioviano?» aggiunse, amabilmente. «I padroni umani avranno probabilmente piacere di conoscerlo.»

«Nessun motivo» disse Tre. «O meglio» si corresse, «nessun motivo apparente. Puoi dire però che la temperatura massima del raggio è grosso modo di trenta gradi centigradi.»

«Proviamo a comunicare?» interloquì Due.

«Sarebbe una perdita di tempo» disse Tre. «Sono indubbiamente pochissimi i gioviani che conoscono il codice radio che è stato stabilito tra Giove e Ganimede. La gente che ci ha circondato prima o poi dovrà mandare a chiamare uno di questi esperti, e appena lui arriverà penso che si metterà molto presto in contatto con noi. Nel frattempo continuiamo a osservarli. A dir la verità non riesco a capire le loro azioni.»

E ZZ Tre continuò a non capirle. Le radiazioni termiche cessarono e altri

strumenti vennero portati in prima linea e attivati. Varie capsule caddero ai piedi dei tre robot, precipitando giù con violenza e rapidità, causa la gravità di Giove. Appena arrivavano in terra si disintegravano, stillando un liquido azzurro che formava pozze. Le pozze ben presto rimpicciolivano perché il liquido evaporava.

Il vento furioso portava via i vapori e ogni volta che questi spiravano in direzione della folla, i gioviani scappavano. Un gioviano che era stato troppo lento fu investito dal vapore, e dopo essersi dibattuto come in preda a convulsioni giacque floscio e immobile.

ZZ Due si chinò, sfiorò con un dito una delle pozze e fissò il liquido gocciolante. «Credo sia ossigeno» disse.

«Sì, è ossigeno» convenne Tre. «La faccenda diventa sempre più strana. È un modo di agire pericoloso, direi, perché l'ossigeno sembra velenoso per queste creature. Una di loro è morta!»

Ci fu una pausa, poi ZZ Uno, che essendo più rozzo a volte aveva un modo di ragionare meno artificioso, disse serio: «Potrebbe essere che queste strane creature stiano tentando in modo abbastanza infantile di distruggerci».

«Sai, Uno» disse Due, colpito da quell'idea, «credo che tu abbia ragione!»

Tra le schiere dei gioviani c'era stato un attimo di calma, e adesso i tre robot videro che veniva issata una nuova struttura fornita di un'asta sottile che fu puntata verso il cielo. L'asta penetrava la tetra oscurità dell'atmosfera di Giove e resisteva perfettamente immobile al vento furibondo, il che mostrava come la struttura che la sorreggeva fosse solidissima. Dalla cima dell'asta arrivò uno schiocco, poi un lampo che illuminò le scure profondità dell'atmosfera colorandole di un grigio nebbioso.

Per un attimo i tre robot furono inondati da un'intensa radiazione che li avviluppò completamente. Poi Tre disse, pensieroso: «Elettricità ad alta tensione! E di notevole potenza, anche. Uno, credo che tu abbia ragione. Dopotutto, i padroni umani ci hanno detto che queste creature cercano di distruggere tutta l'umanità, e organismi così inconcepibilmente cattivi da albergare nell'animo sentimenti ostili verso gli esseri umani» e qui la sua voce tremò per l'emozione, «è logico che non esitino a tentare di distruggere noi».

«Che peccato, avere menti così distorte» disse ZZ Uno. «Poveracci!»

«È davvero una cosa che rattrista» ammise Due. «Torniamo alla nave. Abbiamo visto abbastanza, per il momento.»

Così fecero, e si misero ad aspettare. Come osservò ZZ Tre, Giove era un pianeta grande e i mezzi di trasporto del luogo potevano impiegare abbastanza tempo a portare fin lì un esperto del codice radio. La pazienza, tuttavia, è una virtù che ai robot non costa praticamente nulla.

Anzi, a dir la verità Giove fece in tempo a ruotare intorno al suo asse tre volte, prima che l'esperto arrivasse. Le tre rotazioni del pianeta furono testimoniate dal cronometro, perché in quella cupa atmosfera dove per tremila miglia il gas viaggiava denso come un liquido era impossibile vedere il sorgere e il tramontare del sole e distinguere il giorno dalla notte. In ogni caso né i gioviani, né i robot vedevano attraverso le radiazioni della luce visibile, per cui l'oscurità costante non

li disturbava affatto. Durante quell'intervallo di trenta ore le creature che circondavano l'astronave continuarono a condurre il loro attacco con una pazienza, una costanza e una determinazione tali, che indussero il robot ZZ Uno a segnarsi moltissimi appunti mentali in merito all'argomento. La nave fu assalita ogni ora da un'arma diversa e i robot analizzarono con attenzione ciascun attacco, studiando di volta in volta le armi che riconoscevano. Non le riconobbero assolutamente tutte.

Ma i padroni umani erano degli ottimi progettisti. C'erano voluti quindici anni per costruire la nave e i robot, e le caratteristiche essenziali dell'una e degli altri si potevano sintetizzare in due parole: forza bruta. L'attacco si esaurì senza avere sortito alcun effetto, ovvero senza avere danneggiato né l'astronave, né i robot.

Tre disse: «Credo che sia l'involucro di gas che circonda il pianeta a metterli in difficoltà. Non possono usare disintegratori atomici perché riuscirebbero unicamente a ricavare un buco in quest'atmosfera densa e a farsi saltare in aria da soli».

«Non hanno nemmeno usato esplosivi ad alto potenziale» disse Due, «ed è una fortuna, perché, anche se naturalmente non ci avrebbero danneggiato, ci avrebbero sconquassato un po'.»

«È chiaro che qui gli esplosivi ad alto potenziale non si possono assolutamente usare. Non si può avere esplosivo senza espansione del gas e il gas in quest'atmosfera semplicemente non può espandersi.»

«È un'ottima atmosfera» mormorò Uno. «Mi piace.»

Il che era logico, visto che era stato costruito proprio per essa. I robot ZZ erano i primi modelli privi di qualsiasi somiglianza con l'uomo che fossero mai stati prodotti dalla United States Robots and Mechanical Men Corporation. Erano bassi e tozzi, con un centro di gravità che si trovava a meno di trenta centimetri da terra. Avevano ciascuno sei gambe corte e grosse destinate a sollevare pesi di tonnellate su un pianeta che aveva una forza di gravità pari a due volte e mezzo quella della Terra. Ed erano costituiti da una lega di bronzo-iridio-berillio che resisteva in qualsiasi condizione a tutti gli agenti corrosivi conosciuti, nonché a qualsiasi agente distruttivo, fatta eccezione per un disintegratore atomico da mille megatoni.

Per farla corta erano indistruttibili e così spaventosamente forti, che erano gli unici robot mai costruiti ai quali i robotologi dell'industria produttrice non avessero mai avuto il coraggio di appioppare un soprannome ricavato dal numero di serie. Un giovane e brillante robotologo aveva suggerito il nomignolo di Sissy Uno, Due, Tre, ma l'aveva suggerito molto sottovoce, e nessuno più l'aveva ripetuto.

Durante le ultime ore di attesa i tre automi discussero con una certa perplessità del possibile aspetto dei gioviani. ZZ Uno aveva annotato mentalmente che possedevano tentacoli e una simmetria radiale, ma i suoi appunti si erano fermati lì. ZZ Due e ZZ Tre avevano fatto del loro meglio, ma non erano riusciti ad aiutarlo.

«Non si può descrivere bene niente se non si ha un parametro a cui riferirsi» dichiarò alla fine Tre. «Queste creature non somigliano a niente ch'io conosca: sono completamente estranee ai circuiti positronici del mio cervello. Sarebbe come cercare di descrivere le radiazioni gamma a un robot non attrezzato per la ricezione

dei raggi gamma.»

Fu proprio in quel momento che l’offensiva gioviana ancora una volta s’interruppe. I robot si girarono a guardare che cosa succedeva fuori dell’astronave.

Un gruppo di gioviani stava avanzando in modo curiosamente irregolare, ma anche se si guardava con la massima cura possibile era difficile capire esattamente come procedesse la loro locomozione. Non era affatto chiaro in che modo usassero i tentacoli. A tratti sembravano scivolare in avanti, quindi si spostavano a grande velocità, forse aiutati dal vento favorevole.

I robot uscirono dall’astronave per andare incontro ai gioviani, che si fermarono a un tre metri di distanza. Sia i primi sia i secondi rimasero immobili, in silenzio.

ZZ Due disse: «È evidente che ci stanno osservando, ma non capisco come. Voi vedete nessun organo fotosensibile?».

«Non saprei dirlo» grugnì Tre, in risposta. «In loro non vedo niente che abbia un senso.»

D’un tratto dal gruppo di gioviani si sentì provenire un secco suono metallico e ZZ Uno disse, tutto contento: «È il codice radio. Hanno trovato l’esperto delle comunicazioni e l’hanno portato qui».

Effettivamente le cose stavano così. Il complesso sistema di punti e linee che era stato faticosamente elaborato nel corso di venticinque anni dagli abitanti di Giove e dai terrestri residenti su Ganimede e che costituiva ora un mezzo di comunicazione straordinariamente duttile, era stato finalmente attivato proprio lì, a poca distanza dall’astronave.

In prima linea adesso era rimasto solo un gioviano; gli altri erano indietreggiati. Era chiaramente lui a dover parlare. Il messaggio in codice che inviò dopo un attimo diceva: «Di dove siete?».

ZZ Tre, che era il robot mentalmente più perfezionato, si fece, com’era logico, portavoce del gruppo. «Veniamo dal satellite di Giove, Ganimede.»

«Che cosa volete?» continuò il gioviano.

«Informazioni. Siamo venuti qui per studiare il vostro mondo e per portare su Ganimede i dati raccolti. Se potessimo ottenere la vostra collaborazione...»

Il codice radio gioviano s’interruppe. «Dovete essere distrutti!» fu il messaggio successivo.

ZZ Tre fece una pausa e prendendo un attimo in disparte i suoi compagni disse, pensieroso: «Proprio l’atteggiamento che i padroni umani ci hanno detto che avrebbero assunto. Sono davvero strane, queste creature».

Tornando a comunicare in codice, chiese semplicemente: «Perché?».

Il gioviano considerava evidentemente certe domande troppo odiose perché meritassero una risposta. Disse: «Se ve ne andrete entro un periodo di rivoluzione del pianeta, vi risparmieremo... almeno fino al momento in cui non saliremo a bordo di astronavi per andare a distruggere i parassiti non-gioviani di Ganimede».

«Vorrei precisare» disse Tre, «che noi di Ganimede e dei pianeti interni...»

«I nostri astronomi sanno dell’esistenza del Sole e di quattro nostri satelliti» lo interruppe il gioviano. «Non ci sono pianeti interni.»

Tre, stanco di discutere, lo lasciò nella sua convinzione. «Diciamo allora che noi di Ganimede non abbiamo alcuna mira su Giove. Siamo pronti a offrirvi la nostra amicizia. Da venticinque anni voi gioviani comunicate liberamente con gli esseri umani di Ganimede. Quale motivo c'è di muovere guerra all'improvviso agli umani?»

«Da venticinque anni credevamo che gli abitanti di Ganimede fossero gioviani» rispose il portavoce, gelido. «Quando abbiamo scoperto che avevamo trattato degli animali inferiori come esseri dotati di intelligenza superiore quali siamo noi, ci siamo sentiti obbligati a prendere provvedimenti per cancellare il disonore.»

Dosando le parole e caricandole di particolare violenza concluse: «Noi gioviani non tollereremo l'esistenza di inutili parassiti!».

Il gioviano con la sua andatura buffa chiaramente indietreggiava, muovendosi a zig-zag nel vento contrario. Era evidente che considerava terminato il colloquio.

I robot si ritirarono sulla nave.

ZZ Due disse: «Brutta situazione, eh?». Poi continuò, pensieroso: «È proprio come avevano detto i padroni umani. Soffrono di un gravissimo complesso di superiorità e hanno un'estrema intolleranza verso qualsiasi persona o cosa insidi quel complesso».

«L'intolleranza» osservò Tre, «è la conseguenza naturale del loro senso di superiorità. Il guaio è che non è un'intolleranza disarmata; le armi le hanno eccome, e sono scientificamente progrediti.»

«Adesso capisco» intervenne ZZ Uno, «perché ci è stato detto di ignorare accuratamente gli ordini dei gioviani. Sono esseri orribili, intolleranti, pseudo-superiori!» Poi aggiunse enfaticamente, con la fedeltà e la lealtà tipiche del robot: «Nessun padrone umano potrebbe mai essere come loro».

«Questo è vero, ma non c'entra» disse Tre. «Resta il fatto che i padroni umani sono in grave pericolo. Giove è un mondo gigantesco, e i gioviani sono cento volte più numerosi degli umani e dispongono di risorse cento volte superiori a quelle di cui dispone l'intero Impero Terrestre. Se riuscissero a perfezionare il campo di forza fino al punto da usarlo come scafo dell'astronave, come hanno già fatto i padroni umani, potrebbero invadere tranquillamente tutto il sistema. Però non sappiamo ancora quanti progressi abbiano compiuto in quella direzione, quali altre armi abbiano, quali preparativi stiano facendo, e così via. Naturalmente tornare con tutte queste informazioni è il nostro compito, e sarà meglio che decidiamo la nostra prossima mossa.»

«Forse non è tanto facile» disse Due. «I gioviani non credo ci aiuteranno molto in questo senso.» Fatto in quel momento, era certo un discorso che non dava l'idea della gravità della situazione.

Tre rifletté un momento. «Secondo me occorre soltanto aspettare. Ormai sono trenta ore che cercano di distruggerci e non ci sono riusciti. Certo hanno fatto del loro meglio. Ora, chiunque soffra di un complesso di superiorità sente inevitabilmente il bisogno di salvare la faccia, e l'ultimatum che i gioviani ci hanno dato poco fa dimostra la verità di questo assunto. Non ci lascerebbero mai andare se avessero il modo di distruggerci. Ma se non ce ne andremo, piuttosto che

ammettere che non possono costringerci ad andare via fingeranno sicuramente di essere disposti a farci restare per scopi loro.»

Ancora una volta si misero in attesa. Il giorno passò. L'offensiva dei gioviani non ricominciò. I robot non partirono, sfidando gli avversari a trasformare in realtà le loro minacce. Alla fine l'esperto del codice radio tornò all'astronave.

Se i modelli ZZ fossero stati forniti dagli umani del senso dell'umorismo si sarebbero divertiti moltissimo, a quel punto. Poiché invece ne erano sprovvisti, provarono soltanto un'enorme soddisfazione.

Il gioviano disse: «Abbiamo deciso di permettervi di restare ancora per breve tempo, in modo che possiate vedere con i vostri occhi quanto sia grande la nostra potenza. Poi tornerete su Ganimede per informare gli altri parassiti come voi dello spaventoso destino che li attende e che li colpirà infallibilmente entro una rivoluzione solare».

ZZ Uno annotò mentalmente che per una rivoluzione gioviana occorrevano dodici anni terrestri.

Tre rispose, come se niente fosse: «Grazie. Possiamo accompagnarvi fino alla città più vicina? Ci sono molte cose che ci piacerebbe imparare». Poi, come ricordando all'ultimo momento, aggiunse: «Alla nostra nave naturalmente non si deve avvicinare nessuno».

Il tono era quello di una richiesta, non di una minaccia, perché i modelli ZZ non erano degli attaccabrighe. Ogni minima tendenza all'irritabilità era stata accuratamente eliminata in fase di costruzione. Poiché gli ZZ erano robot dalle infinite potenzialità, era essenziale che il loro buonumore fosse inalterato se non si volevano avere problemi di sicurezza durante gli anni del collaudo sulla Terra.

«Non siamo interessati alla vostra pidocchiosa astronave» disse il gioviano. «Nessun gioviano le si avvicinerebbe mai, per paura di contaminarsi. Potete accompagnarci, ma se vi provate a stare a meno di tre metri di distanza da uno qualsiasi di noi, vi distruggeremo all'istante.»

«Che boria hanno addosso, eh?» sussurrò allegramente Due mentre arrancavano controvento.

La città era una città portuale che sorgeva sulle rive di un incredibile lago di ammoniaca. Il vento fuori soffiava furioso e onde spumeggianti spazzavano la superficie liquida con violenza rafforzata dalla gravità. Il porto in se stesso non era né grande né imponente, e appariva chiaro che la maggior parte delle costruzioni dovevano essere sotterranee.

«Quanti abitanti ha questo posto?» chiese Tre.

«È una piccola città di dieci milioni di abitanti» disse il gioviano.

«Capisco. Prendi nota, Uno.»

ZZ Uno lo fece macchinalmente, poi tornò a guardare il lago, che fino a un attimo prima aveva contemplato affascinato. Tirando Tre per un gomito disse: «Senti, pensi che sia pescoso?».

«Che importanza ha se è pescoso o no?»

«Credo che sarebbe giusto informarsene. I padroni umani ci hanno ordinato di scoprire più cose possibile.» Dei tre robot Uno era il più semplice e quindi era

anche quello che prendeva più alla lettera gli ordini.

«Lasciamo che vada a dare un'occhiata, se vuole. Non c'è niente di male a lasciarlo divertire un po'» disse Due.

«D'accordo» disse Tre. «Non ho obiezioni, se non sciupa troppo il tempo. Non è che siamo venuti qui per i pesci, ma... va' pure, Uno.»

ZZ Uno corse via tutto eccitato e avanzò veloce lungo la spiaggia tuffandosi nell'ammoniaca e sollevando spruzzi. I gioviani osservarono attentamente la scena. Naturalmente non avevano capito nulla della precedente conversazione.

L'esperto di codice radio si mise in comunicazione e disse: «A quanto sembra il vostro compagno, non reggendo alla visione della nostra potenza, ha deciso di dire addio alla vita».

«No, niente del genere» replicò Tre, meravigliato. «Vuole vedere se nell'ammoniaca ci sono per caso degli organismi viventi.» Fece una breve pausa, poi aggiunse, in tono di scusa: «Il nostro amico a volte è molto curioso. Sapete, non è intelligente come noi, ma questa è una sfortuna che riguarda soltanto lui e che a noi non causa alcun problema. Noi capiamo le sue debolezze e cerchiamo di accontentarlo ogni volta che possiamo».

Ci fu una lunga pausa, poi il gioviano osservò: «Affogherà».

«Oh no, non c'è pericolo» replicò Tre, tranquillo. «Noi non affoghiamo mai. Possiamo entrare in città appena ritorna?»

In quella dal lago si levò uno spruzzo alto un centinaio di metri. Il liquido sfrecciò verso l'alto con grande violenza per poi ricadere giù in una nebbiolina agitata dal vento. Seguirono altri due spruzzi uguali al primo. Quindi sulla superficie del lago si disegnò una spessa striscia di spuma che avanzò verso riva diventando sempre meno ribollente a mano a mano che si avvicinava.

I due robot guardarono stupiti la scia, e anche i gioviani guardarono: lo si capiva dal fatto che stavano completamente immobili.

Alla fine dall'ammoniaca emerse ZZ Uno, che piano piano guadagnò la riva. Qualcosa, però, lo seguiva: un organismo di dimensioni gigantesche che sembrava un groviglio di zanne, artigli e aculei. Poi gli spettatori si accorsero che il mostro non seguiva ZZ Uno di sua volontà, ma veniva trascinato lungo la spiaggia dal robot. Era tutto floscio, come fosse senza vita.

ZZ Uno si avvicinò un po' esitante e prese in mano il congegno di comunicazione, trasmettendo con evidente nervosismo un messaggio ai giovani. «Mi dispiace molto che sia successo questo, ma sono stato attaccato dalla creatura. Stavo solo prendendo appunti su di lei. Spero non sia di inestimabile valore, per voi.»

La risposta non arrivò subito, perché appena il mostro era apparso, tra le file dei gioviani c'era stato grande scompiglio. Poi a poco a poco tutti erano tornati nei ranghi, e dopo che un attento esame aveva rivelato come la creatura fosse in effetti morta, era stato ristabilito l'ordine. I più coraggiosi si spinsero fino a toccare con curiosità il cadavere.

«Spero perdonerete il nostro amico» disse ZZ Tre, umilmente. «A volte è un po' maldestro. Non abbiamo la benché minima intenzione di fare del male agli

esseri viventi di questo pianeta.»

«Mi ha attaccato» spiegò Uno. «Ha cercato di mordermi senza che io gli avessi fatto niente. Guardate!» Tirò fuori una zanna lunga mezzo metro che era stata evidentemente spezzata, perché da un lato era tutta frastagliata. «Se l'è rotta tentando di mordermi una spalla e mi ha quasi lasciato il segno. Io ho reagito dandogli giusto due schiaffoni per allontanarlo e... e lui è morto. Mi dispiace.»

Finalmente il gioviano rispose e il suo messaggio in codice fu pronunciato in mezzo a balbettii. «È una creatura selvaggia che di rado si trova così vicina a riva, ma il lago in questo punto è profondo.»

Tre disse, ancora preoccupato: «Se la sua carne è commestibile, saremmo lietissimi di lasciarvelo per...».

«No. Sappiamo procurarci il cibo da soli, senza l'aiuto di pidocc... senza l'aiuto di altri. Mangiatevelo voi.»

A quel punto ZZ Uno sollevò il mostro e lo rigettò nel lago con una mano sola e senza sforzi. Tre disse, con aria indifferente: «Grazie per la vostra gentile offerta, ma non ci serve alcun cibo. Noi naturalmente non mangiamo».

Scortati da circa duecento gioviani in assetto di guerra, i robot entrarono nella città sotterranea scendendo una serie di rampe. Se in superficie la città era sembrata piccola e insignificante, sottoterra appariva invece come una vasta megalopoli.

I robot furono fatti entrare in macchine di terra azionate tramite controllo a distanza (perché un gioviano che tenesse al suo onore e alla sua dignità avrebbe sentito come un insulto alla propria natura superiore sedersi vicino a un essere pidocchioso) e condotti a velocità straordinaria fino al centro della città. Videro abbastanza da capire che si estendeva per un'ottantina di chilometri da un capo all'altro, e che scendeva sotto la superficie di Giove per più di dieci chilometri.

«Se questo è un esempio di sviluppo gioviano, temo che il rapporto che faremo ai padroni umani non li lascerà particolarmente soddisfatti» disse Due, tutt'altro che allegro. «Dopotutto, siamo atterrati a caso su questo pianeta immenso e avevamo mille probabilità contro una di capitare proprio vicino a un centro popoloso. E pensate che, come ha detto l'esperto di codice radio, si tratta solo di una cittadina.»

«Dieci milioni di gioviani» disse Tre, distratto. «La popolazione totale sarà di trilioni e trilioni di individui, il che è molto, moltissimo perfino per Giove. Probabilmente hanno una civiltà completamente urbana, il che significa che dal punto di vista scientifico devono essere assai progrediti. Se hanno dei campi di forza...»

Tre non aveva il collo; allo scopo di renderli più forti, i costruttori umani avevano progettato gli ZZ in modo che la testa si attaccasse direttamente al torso e il delicato cervello positronico fosse protetto da tre distinti strati di una lega di iridio spessa più di due centimetri. Ma se l'avesse avuto, a quel punto avrebbe scosso la testa tristemente.

Si erano fermati in uno spazio aperto da cui si diramavano numerosi viali pieni di costruzioni. Strade e palazzi erano gremiti di gioviani che, come sarebbe accaduto ai terrestri in circostanze analoghe, apparivano assai incuriositi.

L'esperto di codice radio si avvicinò ai tre robot. «È venuto per noi il momento di ritirarci fino al prossimo periodo di attività» disse. «Siamo stati così generosi da prepararvi un alloggio, il che naturalmente è molto seccante per noi, visto che la struttura dopo dovrà essere abbattuta e ricostruita. Nonostante gli inconvenienti che questo comporta, abbiamo comunque deciso di lasciarvi dormire per un po'.»

ZZ Tre agitò una mano in segno di disapprovazione e trasmise il messaggio di risposta. «Vi ringraziamo molto, ma non occorre che vi disturbiate. Ci va benissimo di restare qui dove siamo. Se voi volete riposarvi e dormire, fatelo pure, vi prego. Noi vi aspetteremo. Sapete» e qui assunse un tono particolarmente noncurante, «noi non dormiamo.»

Il gioviano non disse niente ma, se avesse avuto una faccia, a quel punto la sua espressione sarebbe stata probabilmente interessante. Se ne andò e i robot rimasero in macchina, sorvegliati da drappelli di gioviani armati fino ai denti che si alternavano nei turni di guardia.

Solo parecchie ore dopo la fitta schiera delle sentinelle si divise per lasciar passare l'esperto di codice radio. Lo accompagnavano altri gioviani, che presentò ai robot.

«Sono venuti con me due funzionari del governo centrale che hanno acconsentito molto gentilmente a parlare con voi» disse.

Uno dei funzionari conosceva evidentemente il codice, perché il "clic" del suo messaggio interruppe bruscamente quello dell'esperto. «Brutti pidocchiosi!» disse, rivolto ai robot. «Uscite da quella macchina e lasciate che vi guardiamo in faccia!»

I robot non desideravano altro che di accontentarlo, così Due e Tre saltarono giù dal fianco destro dell'auto, mentre Uno piombò giù dal sinistro. La parola "piombò" è usata appropriatamente, in quanto Uno, dimenticatosi di azionare il meccanismo che apriva la portiera, scardinò l'intera fiancata, portandosi dietro oltre a quella anche due ruote e un assale. La macchina andò in pezzi e ZZ Uno rimase a fissare i rottami in silenzio, imbarazzato.

Alla fine trasmise un messaggio in tono mortificato. «Scusate» disse. «Scusate tanto. Spero non fosse una macchina costosa.»

ZZ Due aggiunse, contrito: «Il nostro compagno è spesso maldestro. Vi prego di perdonarlo». ZZ Tre tentò con poca convinzione di rimettere di nuovo insieme i pezzi dell'auto.

ZZ Uno cercò ancora una volta di giustificarsi. «Era piuttosto fragile, vedete?» Sollevò con entrambe le mani un pezzo di lamiera largo un metro per un metro, spesso sette od otto centimetri e di un materiale plastico duro come il metallo. Esercitò una certa pressione su di esso e subito lo ruppe in due. «Avrei dovuto tener conto della sua fragilità» ammise.

Il funzionario del governo gioviano disse, con un tono un po' meno brusco di quello assunto in precedenza: «La macchina avrebbe dovuto essere distrutta comunque, dato che era stata contaminata dalla vostra presenza». Fece una pausa, poi aggiunse: «Alieni! Noi gioviani non siamo certo così rozzi da provare interesse per gli animali inferiori, ma i nostri scienziati amano indagare sui fatti concreti».

«Siamo d'accordissimo con voi» disse allegramente Tre. «Anche i nostri

procedono nello stesso modo.»

Il gioviano fece finta di non averlo sentito. «A quanto sembra» disse, «vi mancano gli organi sensibili alla massa. Come fate a percepire gli oggetti distanti?»

Tre provò subito interesse per quel tipo di discorso. «Intendete dire che la vostra gente è direttamente sensibile alla massa?»

«Non sono qui per rispondere alle vostre domande... alle vostre insolenti domande su di noi.»

«Immagino allora che gli oggetti di bassa massa specifica vi appaiano trasparenti anche in assenza di radiazioni.» ZZ Tre si rivolse a ZZ Due. «Ecco come vedono. L'atmosfera del pianeta è trasparente come lo spazio, per loro.»

Il gioviano riprese a trasmettere. «Rispondete immediatamente alla domanda che vi ho rivolto, o perderò la pazienza e ordinerò che veniate eliminati.»

«Noi siamo sensibili all'energia, gioviano» disse pronto Tre. «Siamo in grado di adattarci senza problemi all'intera scala elettromagnetica. Al momento attuale la vista che ci consente di percepire oggetti lontani è dovuta a radioonde che emettiamo noi stessi, mentre a distanza ravvicinata riusciamo a vedere grazie a...» Fece una pausa e disse a Due: «C'è mica una parola in codice per definire i raggi gamma?».

«No, ch'io sappia» rispose Due.

«A distanza ravvicinata» continuò Tre, rivolto al gioviano, «riusciamo a vedere attraverso un altro tipo di radiazione per definire la quale non esistono parole in codice.»

«Di che cosa è fatto il vostro corpo?» domandò il gioviano.

«Probabilmente chiede questo» sussurrò Due, «perché la sua sensibilità alla massa non gli permette di penetrare oltre la nostra pelle. Colpa dell'alta densità, capisci. Dobbiamo dirglielo?»

«I nostri padroni umani non ci hanno raccomandato di mantenere alcun tipo di segreto» rispose Tre, incerto. In codice disse al gioviano: «Siamo composti per lo più di iridio, e poi di rame, stagno, una minima percentuale di berillio e una piccola quantità di altre sostanze».

I gioviani si ritirarono un attimo, e dallo strano modo di agitarsi dei loro corpi e delle loro indescrivibili membra si poteva arguire che erano intenti a un'animata conversazione, anche se non emettevano alcun suono.

Dopo un po' il funzionario del governo gioviano tornò. «Creature di Ganimede!» disse. «Abbiamo deciso di accompagnarvi a vedere alcune delle nostre fabbriche, in modo che abbiate direttamente davanti agli occhi un piccolo saggio delle nostre enormi capacità. Poi vi consentiremo di tornare sul vostro mondo, così che possiate gettare nella disperazione gli altri parassi... gli altri esseri che vivono al di fuori di Giove.»

«Visto come funziona la loro psicologia?» disse Tre a Due. «Continuano a battere il chiodo della loro superiorità. È sempre il problema del salvare la faccia.» In codice disse al gioviano: «Vi ringraziamo per l'opportunità che ci date».

Ma la faccia i gioviani in certo modo la salvarono sul serio, come constatarono

ben presto i robot. Il giro delle fabbriche diventò un giro molto più lungo, una sorta di Grande Esibizione. I gioviani mostrarono tutto, spiegarono tutto, risposero prontamente a ogni domanda, e ZZ Uno prese centinaia di sconfortanti appunti.

Il potenziale bellico della cosiddetta "cittadina insignificante" superava di parecchie volte quello di tutto quanto Ganimede. Altre dieci "cittadine" così erano in grado di produrre più armi dell'intero Impero Terrestre. E tuttavia altre dieci città come quella non rappresentavano che una minima percentuale del potenziale bellico complessivo di Giove.

«Cosa c'è?» disse ZZ Tre a ZZ Uno, che lo stava toccando col gomito per richiamare la sua attenzione.

ZZ Uno disse, serio: «Se i gioviani hanno i campi di forza, i padroni umani sono perduti, vero?».

«Temo di sì. Perché me lo chiedi?»

«Perché non ci hanno mostrato l'ala destra della fabbrica che stiamo visitando. Forse è lì che mettono a punto i campi di forza. Se così fosse, sarebbe logico che cercassero di mantenere il segreto. Sarà meglio che scopriamo come stanno le cose. È questo il nostro compito principale, lo sai.»

Tre guardò Uno con aria cupa. «Forse hai ragione. Non bisogna trascurare niente.»

Si trovavano adesso in un'enorme acciaieria e osservavano travi lunghe una trentina di metri, di una lega di acciaio-silicio resistente all'ammoniaca, che venivano fabbricate al ritmo di venti al secondo. Tre chiese, tranquillo: «Cosa c'è in quell'ala?».

Il funzionario del governo chiese informazioni ai responsabili della fabbrica e poi spiegò: «Lì si producono altissime temperature che gli esseri viventi non sono in grado di sopportare e che sono necessarie in varie fasi di lavorazione, fasi in cui occorre seguire procedimenti indiretti».

Li accompagnò in un reparto da cui si sentiva irradiarsi il calore e indicò una piccola area circolare di materiale trasparente. Si trattava del primo di una serie di oblò attraverso i quali si riusciva a distinguere la luce rossa e nebbiosa proveniente da varie fornaci che brillavano nell'atmosfera densa.

ZZ Uno fissò con sospettò il gioviano e gli trasmise un messaggio. «Vi spiace se entro a dare un'occhiata? Sono molto interessato a questo tipo di cose.»

«Ti comporti in modo puerile, Uno» disse Tre. «Dicono la verità. E va be', se proprio vuoi va' pure a ficcare il naso, ma non perdere troppo tempo, dobbiamo proseguire.»

Il gioviano disse: «Non avete idea della temperatura che c'è là dentro. Morirete».

«Oh, no» lo rassicurò Uno, tranquillo. «Il calore non ci fa niente.»

I gioviani si consultarono fra loro, poi cominciarono a correre di qua e di là come matti, perché l'insolita emergenza richiedeva una serie di interventi. Furono installati diversi schermi di materiale termo-assorbente, e infine venne aperta una porta che prima d'allora non era mai stata neanche socchiusa, almeno finché le fornaci erano in funzione. ZZ Uno entrò e la porta si richiuse alle sue spalle. I

funzionari gioviani si radunarono intorno agli oblò, a guardare.

ZZ Uno andò alla fornace più vicina e batté la mano sulla parete esterna. Poiché era troppo piccolo per riuscire a vedere bene dentro, inclinò la fornace finché il metallo fuso arrivò fin sull'orlo del contenitore. Uno guardò incuriosito il liquido, poi vi immerse una mano e rimestò un po' per verificarne la consistenza. Ritrasse quindi la mano, la scosse per liberarla dalle goccioline di metallo incandescenti e finì di pulirsi su una delle sue sei cosce. Passò lentamente accanto a tutte le fornaci, quindi comunicò che desiderava uscire.

I giovani si ritirarono a grande distanza quando lui emerse dal reparto, e lo inondarono con un fiotto di ammoniaca che sibilò, ribollì e fumò finché il corpo del robot non fu tornato a una temperatura tollerabile.

ZZ Uno non badò alla pioggia di ammoniaca e osservò: «Dicevano la verità. Non ci sono campi di forza».

«Vedi...» iniziò Tre, ma Uno lo interruppe spazientito. «Non ha proprio senso tergiversare» disse. «I padroni umani ci hanno ordinato di scoprire tutto quello che potevamo scoprire, e noi è giusto che obbediamo.»

Si rivolse verso il gioviano e senza la minima esitazione spedì un messaggio in codice. «Sentite, la scienza gioviana ha messo a punto i campi di forza?»

Una certa rozzezza e ottusità erano la conseguenza naturale del fatto che il cervello di Uno era meno perfezionato di quello degli altri. Due e Tre erano consapevoli del difetto del loro compagno, per cui si trattennero dal rimproverarlo per il suo comportamento.

Il funzionario gioviano, che fino allora era rimasto stranamente rigido a fissare con espressione stupita la mano che Uno aveva immerso nel metallo fuso, si sciolse un po' e disse, lentamente: «Campi di forza? È dunque soprattutto ad essi che siete interessati?».

«Sì» rispose Uno, convinto.

I gioviani sembrarono di colpo riacquistare fiducia, perché il "clic" del congegno di comunicazione si fece più forte. «Allora venite, parassiti!» esclamò l'esperto.

«Hai visto?» disse Tre a Due. «Ci chiamano di nuovo parassiti. Probabilmente quindi ci aspettano brutte notizie.» Due annuì, tetro.

Furono condotti dai gioviani fino all'estremo limite della città, in quella zona che sulla Terra si sarebbe definita periferia. Lì entrarono in una struttura che faceva parte di un complesso vagamente simile a quello di un'università terrestre.

Ma non furono date spiegazioni e nessuno le chiese. Il funzionario gioviano avanzava con passo veloce; i robot lo seguivano con la cupa convinzione che stesse per succedere il peggio.

Fu ZZ Uno a fermarsi davanti a una camera aperta, dopo che gli altri erano passati oltre. «Questa cos'è?» chiese.

Nella stanza erano visibili alcuni banchi bassi e stretti, sui quali c'erano file di strani congegni, soprattutto forti elettromagneti lunghi due o tre centimetri, intorno a cui armeggiavano alcuni gioviani.

«Questa cos'è?» chiese di nuovo Uno.

Il gioviano che li guidava si voltò indietro con aria spazientita. «È un laboratorio di biologia per gli studenti. Non c'è niente che possa interessarvi.»

«Ma che cosa stanno facendo?»

«Studiano la vita microscopica. Non avevate mai visto un microscopio?»

Tre intervenne nella conversazione per spiegare il comportamento di Uno. «Sì che ne ha visti, ma non di questo tipo. I nostri microscopi sono destinati allo studio di organi sensibili all'energia e funzionano attraverso la rifrazione dell'energia raggiante. I vostri microscopi evidentemente funzionano attraverso l'espansione della massa. Piuttosto ingegnoso, devo dire.»

«Vi spiace se esamino qualcuno dei vostri campioni?» domandò Uno.

«A che vi servirebbe? Non potete usare i nostri microscopi causa i limiti che vi impone il vostro sistema sensoriale e a noi toccherebbe disfarci dei campioni contaminati, se vi avvicinaste senza alcun valido motivo.»

«Ma non ho bisogno del microscopio» spiegò Uno, sorpreso. «Posso benissimo regolare la vista per analizzare l'infinitamente piccolo.»

Si diresse deciso al banco più vicino, mentre gli studenti gioviani si radunavano in un angolo sperando di evitare la contaminazione. ZZ Uno spinse da parte un microscopio ed esaminò attentamente il vetrino. Indietreggiò, perplesso, poi esaminò un secondo vetrino, quindi un terzo e un quarto.

Tornò indietro e si rivolse al gioviano esperto di codice radio. «Quei campioni dovrebbero essere vivi, no? Voglio dire quei cosi che sembrano vermiciattoli...»

«Certo che sono vivi» disse il gioviano.

«È strano... Quando li guardo, muoiono!»

Tre ruppe in un'esclamazione di disappunto e disse ai suoi due compagni: «Ci siamo dimenticati dei nostri raggi gamma. Usciamo di qui, Uno, o finiremo per uccidere tutte le forme di vita microscopiche della stanza».

Rivolto al gioviano disse: «Temo che la nostra presenza sia fatale agli organismi viventi più deboli. Sarà meglio che ce ne andiamo. Spero che non vi sia troppo difficoltoso rimpiazzare i campioni morti con altri. Ah, visto che siamo in argomento, forse è meglio che non ci stiate troppo vicino, perché le nostre radiazioni potrebbero avere effetti nocivi su di voi. Finora però vi sentite bene, vero?».

Il gioviano proseguì il cammino chiuso in un orgoglioso silenzio, ma da quel momento in poi raddoppiò la distanza tra sé e i robot.

Nessuno disse più niente finché i robot si ritrovarono in una grande sala, al centro della quale enormi lingotti di metallo erano sospesi a mezz'aria senza nessun sostegno, o meglio, senza nessun sostegno visibile.

«Ecco il campo di forza nella sua forma più evoluta e perfezionata. All'interno di quella bolla c'è il vuoto, per cui essa può sopportare l'intero peso della nostra atmosfera, più una quantità di metallo pari a quella impiegata per costruire due grandi astronavi. Che ne dite?»

«Che i viaggi spaziali ora diventano una realtà, per voi» disse Tre.

«Indubbiamente. Nessun oggetto di metallo o di plastica avrebbe la capacità di resistere alla forte gravità del nostro pianeta, ma un campo di forza sì. E le nostre

astronavi saranno appunto bolle costituite da campi di forza. Entro l'anno ne produrremo a centinaia di migliaia. Poi invaderemo Ganimede e distruggeremo le pidocchiose forme di vita intelligenti, se intelligenti si possono dire, che vorrebbero contestarci il diritto di dominare l'universo.»

«Gli esseri umani di Ganimede non hanno mai tentato...» iniziò Tre, azzardando una moderata protesta.

«Silenzio!» ringhiò il gioviano. «Ora tornate al vostro pianeta e raccontate ciò che avete visto. I vostri deboli campi di forza, come quello di cui è dotato la vostra nave, non possono reggere il confronto con i nostri, perché la nostra astronave più piccola sarà cento volte più grande e cento volte più potente di quelle che avete voi.»

«Allora non c'è altro da fare. Torneremo, come suggerite voi, per riferire ciò che abbiamo visto» disse Tre. «Se ci potete riaccompagnare alla nave, partiremo al più presto. Ma a proposito, giusto per la cronaca, credo che non abbiate capito bene una cosa. Gli esseri umani di Ganimede hanno i campi di forza, naturalmente, ma la nostra nave ne è completamente sprovvista. Non abbiamo alcun bisogno di essi.»

Il robot voltò le spalle e fece cenno ai suoi compagni di seguirlo. Per un po' i tre rimasero in silenzio, poi ZZ Uno sussurrò, demoralizzato: «Ma non potremmo distruggerlo, questo posto?».

«Non servirebbe a niente» disse Tre. «Vincerebbero comunque loro, perché sono troppo numerosi. Non servirebbe. Nell'arco di un decennio terrestre dei padroni umani non resterebbe traccia. È impossibile farcela, contro Giove, è un pianeta troppo grande. Finché i gioviani erano costretti a restare sulla superficie del pianeta, gli umani erano al sicuro. Ma adesso che hanno i campi di forza... Niente, non ci resta altro che portare la brutta notizia. Forse, costruendo nascondigli adeguati, qualche umano potrebbe riuscire a sopravvivere, almeno per un certo tempo.»

Ormai si erano lasciati la città alle spalle. Erano in aperta pianura, vicino al lago, con la loro nave che appariva come un puntolino scuro all'orizzonte, quando il gioviano all'improvviso disse: «Esseri di Ganimede, avete detto che la vostra nave non ha un campo di forza?».

«Non ne ha bisogno» rispose Tre, distratto.

«Come fa allora a sopportare il vuoto dello spazio senza che la pressione atmosferica all'interno la faccia esplodere?» E mosse un tentacolo come a indicare l'atmosfera di Giove, che gravava su di loro con una forza di nove milioni di chili per pollice quadrato.

«Be'» spiegò Tre, «è semplice. Non è a tenuta d'aria. Così la pressione all'interno e quella all'esterno si equivalgono.»

«Anche nello spazio? Ci sarebbe dunque il vuoto sulla vostra nave? Non è vero, mentite!»

«Perché non la ispezionate? Non ha campi di forza e non è ermetica. Che cosa c'è di tanto straordinario? Noi non respiriamo. L'energia la ricaviamo direttamente dagli atomi. Che ci sia o no la pressione dell'aria non ci tocca minimamente, e ci troviamo perfettamente a nostro agio nel vuoto.»

«Ma... e lo zero assoluto?»

«Non importa. Regoliamo il calore del nostro corpo in modo autonomo. Le temperature esterne non ci interessano.» Fece una pausa. «Bene, adesso possiamo tornare alla nave. Addio. Porteremo agli umani di Ganimede il vostro messaggio: guerra senza quartiere!»

Ma il gioviano disse: «Un attimo che torno subito». Girò le spalle e si diresse verso la città.

I robot lo guardarono allontanarsi, poi attesero in silenzio.

Quando tornò, dopo tre ore, il gioviano era trafelato. Si fermò come sempre a circa tre metri dai robot, poi cominciò ad avanzare piano piano in modo curioso, come se si stesse prosternando. Rimase zitto finché la sua pelle grigia e gommosa non arrivò quasi a toccare i loro corpi, quindi mise in funzione il codice radio.

La sua voce suonò particolarmente pacata e rispettosa. «Onorevoli signori, mi sono messo in contatto con il capo del nostro governo centrale, che è ora al corrente di tutti i fatti, e posso assicurarvi che Giove desidera soltanto la pace.»

«Come dite?» fece Tre, senza capire.

Il gioviano proseguì veloce il suo discorso. «Siamo pronti a riprendere le comunicazioni con Ganimede e ci impegniamo volentieri a non avventurarci affatto nello spazio. Il nostro campo di forza verrà usato soltanto sulla superficie di Giove.»

«Ma...» cominciò Tre.

«Il nostro governo sarà felice di ricevere qualsiasi altro rappresentante i nostri onorevoli fratelli umani di Ganimede vorranno inviarci. Se adesso voi, onorevoli ambasciatori, vi degnerete di stipulare con noi un accordo di pace...» Il gioviano allungò verso i robot un tentacolo squamoso e Tre, stupefatto, lo strinse. Due e Uno fecero lo stesso quando altri due tentacoli si protesero verso di loro.

«Allora, che ci sia pace in eterno tra Giove e Ganimede» disse il gioviano.

L'astronave che pareva un setaccio era di nuovo nello spazio. La pressione e la temperatura erano ancora una volta sullo zero, e i robot guardavano l'enorme sfera di Giove rimpicciolirsi sempre più con la distanza.

«Sono sinceri, su questo non v'è dubbio» osservò ZZ Due. «Ed è una gran fortuna, questo completo voltafaccia. Però non me lo spiego.»

«Secondo me» disse ZZ Uno, «i gioviani all'ultimo momento sono rinsaviti e hanno capito che è semplicemente orribile pensare di fare del male ai padroni umani. È naturale che si siano ravveduti.»

«No vedi, è solo questione di psicologia» disse ZZ Tre, con un sospiro. «Quei gioviani avevano un complesso di superiorità spesso un miglio, e quando hanno visto che non riuscivano a distruggerci, hanno sentito il bisogno di salvare la faccia. Tutto quel mostrarci le loro cose, tutte le loro spiegazioni erano solo il mezzo attraverso il quale si esprimeva la loro millanteria. Volevano impressionarci e umiliarci, farci capire chiaramente quanto si ritenessero superiori.»

«Sì, questo è vero» interruppe Due, «però...»

«Ma non ha funzionato» continuò Tre, «perché è venuto fuori che eravamo noi i più forti; noi che non annegavamo, che non mangiavamo né dormivamo, che potevamo tranquillamente immergere una mano nel metallo fuso senza farci male. La nostra stessa presenza si è rivelata fatale per certe forme di vita gioviane. La loro ultima carta era il campo di forza. E quando hanno scoperto che *noi* non avevamo affatto bisogno di campi di forza, che potevamo vivere nel vuoto allo zero assoluto, hanno ceduto.» Fece una pausa, poi aggiunse una riflessione filosofica. «Quando un complesso di superiorità come quello s'incrina, l'incrinatura fa presto a diventare uno squarcio.»

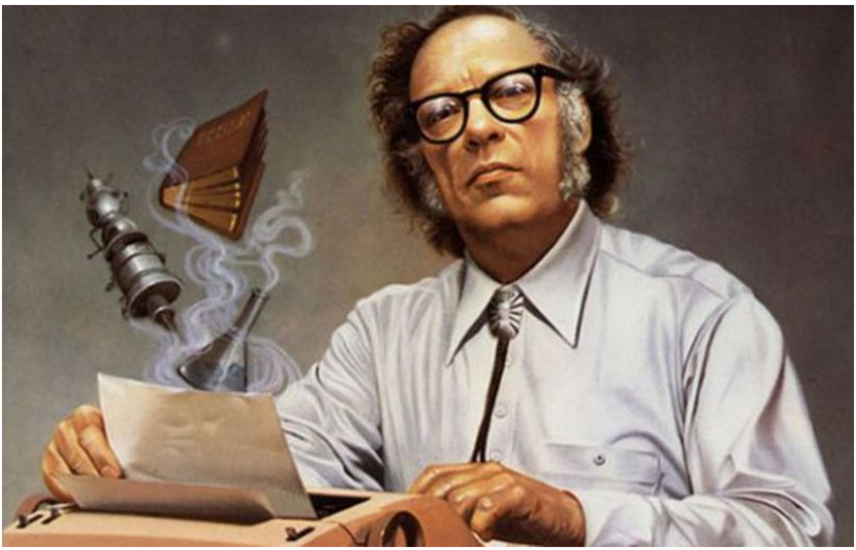
Gli altri due meditarono sulle sue parole. «Però» disse ZZ Due dopo un po', «la faccenda continua a non essere chiara. Cosa importa a loro di quello che noi sappiamo o non sappiamo fare? Siamo soltanto dei robot. Non saremmo stati noi i loro diretti avversari.»

«È proprio quello il punto, Due» disse Tre, pacato. «È stato solo dopo che siamo partiti che ho capito cos'era successo. Sapete che per una dimenticanza del tutto involontaria abbiamo tralasciato di dire loro che eravamo solo dei robot?»

«Non ce l'hanno mai chiesto» disse Uno.

«Infatti. Così hanno pensato che fossimo esseri umani e che tutti gli altri esseri umani fossero come noi.»

Guardò ancora una volta Giove, con aria pensierosa. «Non mi stupisco che abbiano deciso di lasciar perdere...»



STRANIERO IN PARADISO

1

Erano fratelli. Non nel senso che erano entrambi esseri umani, o che erano stati allevati nello stesso brefotrofio. No! Erano veri fratelli, nel senso biologico della parola. Venivano dallo stesso ceppo, per usare un termine arcaico da secoli, da prima della Catastrofe, quando quel fenomeno tribale che era la famiglia sussisteva ancora.

Il fatto era molto imbarazzante.

Con l'andare degli anni, dopo l'infanzia, Anthony aveva però finito quasi col dimenticarsene. A volte gli capitava di non pensarci per mesi. Ma adesso che lui e William erano costretti per forza di cose a stare insieme, stava passando un periodo atroce.

Se il fatto fosse stato noto da sempre, forse le cose sarebbero andate meglio; se, come era abituale nei tempi anteriori alla Catastrofe (Anthony era un accanito lettore di storia), avessero portato lo stesso cognome, sarebbe bastato quello per rivelare la loro parentela.

Ma adesso si usava scegliere il cognome e cambiarlo tutte le volte che se ne aveva voglia. In fin dei conti, ciò che contava era la catena simbolica, contrassegno individuale codificato fin dalla nascita.

William aveva scelto come cognome Anti-Aut, che secondo lui era indizio di sobrio professionalismo, ma che tradiva anche il suo cattivo gusto, Anthony aveva scelto Smith, a tredici anni, e in seguito non aveva mai desiderato cambiarlo. Era semplice, di facile pronuncia, e nello stesso tempo originale, poiché non aveva mai conosciuto nessun altro che lo avesse scelto. Prima della Catastrofe era molto diffuso, e questo spiegava forse la ragione per cui adesso era diventato così raro.

Ma il fatto che portassero cognomi diversi non aveva la minima importanza, quando erano insieme, perché erano identici.

Se fossero stati gemelli... ma no, uno dei due ovuli fecondati sarebbe stato subito sterilizzato. Si trattava di quella somiglianza fisica che si riscontra a volte anche fra non gemelli, specie quando hanno padre e madre in comune. Anthony Smith era minore di cinque anni, ma tutti e due avevano il naso aquilino, le palpebre pesanti, la fossetta appena accennata nel mento... per colpa di quella maledetta matrice magnetica. Il risultato era inevitabile quando, per chissà qual gusto della monotonia, i genitori erano gli stessi.

Nei primi tempi che si erano ritrovati a dover vivere insieme, gli altri li guardavano meravigliati, senza però fare commenti. Anthony cercava di far finta di niente, mentre William, per pura perversità o perversione, ci pigliava gusto a specificare: «Siamo fratelli».

«Davvero?» chiedeva l'interlocutore, chiaramente indeciso se chiedere anche se erano fratelli di sangue. Ma la buona educazione finiva sempre con l'avere il sopravvento e la cosa finiva lì. Capitava di rado, perché al Progetto quasi tutti

erano al corrente - e come si sarebbe potuto impedirlo? - ed evitavano la situazione.

In fondo William non era cattivo. Anzi. Se non fosse stato suo fratello o se non si fossero somigliati a quel modo, Anthony era sicuro che sarebbero diventati amiconi.

Stando così le cose, invece...

Il fatto che da ragazzini avessero giocato insieme e avessero seguito insieme nello stesso brefotrofio i primi corsi d'istruzione, grazie a un'abile manovra materna, non facilitava le cose. Avendo avuto due figli dallo stesso padre, e avendo raggiunto in tal modo il limite consentito (la madre, infatti, non aveva fatto la richiesta per un terzo figlio), aveva pensato di metterli insieme, così, con un viaggio solo, poteva andarli a trovare tutti e due. Strana donna.

William era stato il primo a uscire dal brefotrofio, essendo il maggiore. Aveva poi studiato tecnica genetica. Anthony lo aveva saputo da una lettera della madre quando era ancora al brefotrofio. Ormai era abbastanza grande da poter tenere testa alla direttrice, e le lettere erano cessate. Ma lui non aveva mai potuto dimenticare quell'ultima, per la bruciante vergogna che gli aveva procurato.

Anche Anthony, a suo tempo, si era dedicato alle scienze, avendo dimostrato di avere una forte inclinazione per quel genere di studi. Ma poiché, lo ricordava bene, sentiva una folle paura... o forse sarebbe stato meglio dire profetica... paura di incontrare suo fratello, si era dedicato alla telemetrica, un campo diametralmente opposto alla tecnica genetica... o così almeno si sarebbe potuto credere.

Ma, attraverso il complicato sviluppo del Progetto Mercurio, il caso stava in agguato.

Venne il giorno in cui parve che il Progetto fosse finito in un vicolo cieco, ma poi una proposta salvò la situazione, trascinando Anthony nell'imbroglio che i genitori gli avevano preparato. La cosa più notevole fu che, per ironia del destino, era stato proprio Anthony, in tutta innocenza, a fare quella proposta.

2

William Anti-Aut era al corrente del Progetto Mercurio, come sapeva della Sonda Stellare, lanciata prima della sua nascita e che alla sua morte non avrebbe ancora raggiunto la meta; come sapeva della colonia marziana e dei continui tentativi di fondare colonie del genere sugli asteroidi.

Erano cose a cui non pensava mai, che non gli interessavano in maniera particolare e a cui non dava peso. Gli sforzi per esplorare e conquistare lo spazio non erano mai stati al centro del suo interesse, per quanto poteva ricordare, fino al giorno in cui non aveva visto alcune foto degli uomini impegnati nel Progetto Mercurio.

Per prima cosa lo colpì il nome di uno di costoro: Anthony Smith. Ricordava che suo fratello si era scelto quel nome. Era impossibile che esistessero due Anthony Smith.

Guardando con maggior attenzione la foto, capì di non essersi sbagliato. Un'occhiata allo specchio gli confermò il giudizio.

La cosa lo divertì, ma gli mise addosso anche un certo disagio, in quanto intuiva l'imbarazzo che gliene poteva derivare. Fratelli di sangue, per servirsi di un'espressione disgustosa. Ma cosa poteva farci? Come ovviare al fatto che né suo padre né sua madre avevano avuto un po' di fantasia?

Doveva essersi messo la foto in tasca, perché la ritrovò quando stava avviandosi a pranzare. La guardò ancora una volta attentamente. Era un'ottima riproduzione, la tecnica era davvero perfetta a quei tempi.

Il suo compagno di tavola, Marco chissà come si chiamava quella settimana, gli chiese incuriosito: «Cosa guardi, William?».

Lui gli passò d'impulso la foto, dicendo: «È mio fratello». Aveva deciso di afferrare il toro per le corna.

Marco la guardò e chiese: «Chi? Quello vicino a te?».

«No, quello che sembra me. È mio fratello.»

Stavolta la pausa fu molto lunga. Marco gli restituì la foto, e con finta noncuranza chiese: «Figli degli stessi genitori?».

«Sì.»

«Stesso padre e stessa madre?»

«Sì.»

«Ma è ridicolo!»

«Già.» William sospirò. «Ma a quanto pare si occupa di telemetrica nel Texas mentre io invece sto qui e mi occupo di autistica. Quindi cosa importa?»

Non ne era convinto, però, perché più tardi, quello stesso giorno, gettò via la foto. Non voleva che la sua attuale compagna di letto la vedesse. Era dotata di un caustico senso dell'umorismo che William cominciava a trovare sempre più insopportabile. Per fortuna non aveva voglia di avere un bambino. Lui ne aveva avuto uno, qualche anno prima, con la collaborazione della sua compagna di quel tempo, Laura o Linda o come si chiamava.

Fu qualche tempo dopo, circa un anno, che saltò fuori il problema di Randall. Se prima di allora William aveva pensato solo di rado a suo fratello, tantomeno ci pensò adesso.

Randall aveva sedici anni quando William ne ebbe notizia per la prima volta. Aveva condotto un'esistenza sempre più appartata e il brefotrofio del Kentucky dove era stato allevato aveva deciso di annientarlo. Ma naturalmente, otto o dieci giorni prima, riferirono il caso all'Istituto della Scienza dell'Uomo di New York, comunemente chiamato Istituto Omologico.

William ricevette il rapporto insieme a molti altri e nella descrizione di Randall non c'era niente che potesse attirare la sua attenzione in modo particolare. Tuttavia si avvicinava il momento di uno di quei noiosi viaggi ai brefotrofi per i trasferimenti in massa, e poiché gli pareva che ci fosse una possibilità favorevole nel West Virginia, ci andò. Ne rimase deluso e giurò per la quindicesima volta di fare d'ora in poi quei controlli per TV, ma giacché c'era, prima di tornare a casa pensò di passare anche dal brefotrofio del Kentucky.

Non si aspettava niente di buono. Tuttavia stava esaminando da meno di dieci minuti lo schema genetico di Randall quando chiamò l'Istituto per consultarne il computer. Ottenuta la risposta rimase seduto immobile, con la fronte coperta di sudore, pensando che solo l'impulso dell'ultimo momento l'aveva portato fin lì, e che, se non l'avesse seguito, Randall sarebbe stato annientato entro una settimana o anche meno. Per dire come sarebbero andate esattamente le cose, gli avrebbero iniettato sottopelle una droga che, entrando nel circolo sanguigno, gli avrebbe provocato un torpore sempre più profondo, fino alla morte. Il nome ufficiale della droga era composto da ventitré sillabe, ma, come tutti, William la chiamava "nirvanamina". Procurava una morte assolutamente indolore.

«Come si chiama di cognome questo Randall, direttrice?» chiese William.

La direttrice del brefotrofio rispose: «Randall Niuno».

«Nessuno!» esclamò d'impeto William.

«Niuno» sillabò la donna. «L'ha scelto l'anno scorso.»

«E non avete capito cosa significa? Niuno è equivalente di nessuno! Non avete pensato a riferire, l'anno scorso?»

«Non mi pareva...» balbettò arrossendo la direttrice.

William la tacitò con un gesto. A che serviva prendersela con lei? Come poteva sapere? Dallo schema genetico non risultava niente che uscisse dai canoni dei criteri di valutazione normale. Era stato proprio un caso che William e i suoi assistenti avessero lavorato per ben vent'anni sul comportamento dei bambini autisti, e per combinazione non ne aveva mai visto uno in carne e ossa.

E adesso, per un pelo...

Marco, il più positivo, del gruppo, si lamentava sempre perché nei brefotrofi avevano la tendenza a fare abortire con troppa leggerezza prima del termine, e ad annientare con altrettanta leggerezza alla scadenza del termine. A suo parere, bisognava permettere che tutti gli schemi genetici avessero modo di svilupparsi per poterli esaminare a fondo e decidere in merito. E la decisione spettava a un omologo.

«Non ci sono abbastanza omologhi» osservò William.

«Potremmo almeno far esaminare tutti gli schemi dal computer» disse Marco.

«Per servirci di quelli utili?»

«Sì, utili omologicamente, sia qui sia altrove. Dobbiamo studiare gli schemi genetici in azione se vogliamo imparare a conoscerci veramente, e solo quelli anormali e mostruosi possono fornirci maggiori informazioni. I nostri esperimenti sull'autismo ci hanno insegnato molto sull'omologia. Adesso ne sappiamo il doppio di quello che sapevamo all'inizio degli studi.»

William, che preferiva la vecchia definizione "fisiologia genetica dell'uomo" al più moderno e stringato "omologia", scrollò la testa. «Comunque sia, dobbiamo andarci cauti. Per quanto dichiariamo che i nostri esperimenti sono utili, la nostra esistenza è legata a un filo, e il permesso di approfondire i nostri studi ci è stato accordato con riluttanza, non scordarlo. Noi giochiamo con la vita.»

«Con delle vite inutili, destinate all'annientamento» corresse Marco.

«Un annientamento rapido e indolore è una cosa, un'altra i nostri esperimenti,

spesso lunghi e a volte dolorosi.»

«Con risultati utili.»

«Non sempre.»

Era una discussione inutile, che non poteva approdare a niente. Verteva sul fatto che gli omologisti avevano a disposizione troppo poche anormalità interessanti da studiare, e non c'era modo di indurre l'umanità a produrne di più. Non c'era nessun modo, nemmeno quello che servisse a cancellare il ricordo della Catastrofe.

Alcuni sociologi facevano risalire il frenetico impulso verso l'esplorazione spaziale alla consapevolezza, dovuta alla Catastrofe, di quanto fosse fragile e precaria la vita sul pianeta.

Be' lasciamo perdere...

William non si era mai imbattuto in un esemplare come Randall. Il lento inizio delle caratteristiche autistiche di quello schema genetico più che raro indicava che se ne sapeva più sul conto di Randall che di qualunque altro paziente osservato prima di lui. Riuscirono perfino a cogliere in laboratorio qualche estremo indizio del suo modo di pensare prima che finisse di chiudersi completamente in se stesso, indifferente e irraggiungibile.

Diedero poi inizio al lento processo per mezzo del quale Randall, soggetto per periodi via via sempre più lunghi a stimoli artificiali, rivelava gli intimi lavorii del suo cervello e di conseguenza permetteva di conoscere il funzionamento intimo anche degli altri cervelli, quelli che venivano considerati normali, come il loro.

I dati che andavano raccogliendo erano talmente numerosi che William cominciò a sperare che il suo sogno di invertire l'autismo poteva forse tradursi in realtà. E si complimentò con se stesso per aver scelto il cognome Anti-Aut.

Fu proprio nel momento in cui l'euforia dovuta agli esperimenti su Randall era arrivata al culmine, che lo chiamarono da Dallas e che fu costretto a lasciare il suo lavoro per assumersi l'onere, ora più pesante che mai, di un nuovo problema.

In seguito, ripensandoci, non riuscì mai a distinguere cosa lo avesse indotto, dopo aver tanto tergiversato, ad accettare di andare a Dallas. A cose fatte capì quanto era stato fortunato, ma cosa lo aveva indotto ad accettare? Che avesse avuto la premonizione di quello che stava per succedere? No, era assurdo.

Che lo avesse spinto il ricordo inconscio della fotografia di suo fratello? No, assurdo anche questo.

Tuttavia aveva accettato e solo quando il sommesso ronzio della micropila aveva cambiato tono e il mezzo a cuscino d'aria aveva iniziato la discesa finale gli era tornata alla mente quella foto... o, almeno, gli si era ripresentata alla mente conscia.

Anthony lavorava a Dallas e, adesso William lo ricordava, proprio al Progetto Mercury, come stava scritto nella didascalia. Deglutì. Il leggero sussulto rivelò che il viaggio era finito. William cominciava a sentirsi a disagio.

3

Anthony aspettava nella zona ricevimento del tetto l’arrivo dell’esperto. Naturalmente non era solo, ma faceva parte di una numerosa delegazione, così folta che bastava questo a capire a quale punto di disperazione fossero ridotti, e non era nemmeno uno dei funzionari di primo piano. Però era presente, se non altro perché la proposta era partita da lui.

Pensando a questo, provava un lieve ma insistente senso di disagio. Si era esposto. La sua idea aveva incontrato la generale approvazione, ma tutti insistevano troppo su quel “sua”; se tutto si fosse risolto in un fiasco, gli altri se ne sarebbero lavati le mani e lui sarebbe stato l’unico capro espiatorio.

In seguito, capitò che in qualche occasione gli venisse fatto di pensare che l’idea fosse nata dal vago ricordo di avere un fratello che si occupava di omologia. Forse, ma non era detto. L’idea pareva talmente ovvia che gli sarebbe venuta anche se suo fratello si fosse occupato di letteratura o anche se non avesse avuto fratelli.

Il problema verteva sui pianeti interni.

La Luna e Marte erano stati colonizzati. L’uomo aveva raggiunto gli asteroidi più grandi e i satelliti di Giove, erano già in stadio avanzato i progetti di un viaggio su Titano, il più grande satellite di Saturno, mediante un’accelerazione intorno all’orbita di Giove. Tuttavia, mentre si stavano per attuare i progetti di far compiere agli uomini viaggi di sette anni verso la parte esterna del sistema solare, non era stato ancora risolto il problema di accostarsi ai pianeti interni, per l’eccessiva vicinanza al Sole.

Venere era il meno attraente di questi due pianeti. Quanto a Mercurio...

Anthony non era ancora entrato a far parte del gruppo quando Dmitri Large (poco tempo prima) aveva pronunciato il discorso che aveva indotto il Congresso Mondiale a stanziare i fondi per l’attuazione del Progetto Mercurio. Anthony aveva ascoltato la registrazione di quel discorso. Si diceva che fosse estemporaneo, e probabilmente era vero, tuttavia era talmente ben costruito e schematico da contenere in sé la direttrice del Progetto.

Il punto cruciale era questo: sarebbe stato un errore aspettare finché la tecnica fosse progredita al punto da permettere a una spedizione di affrontare i rigori delle radiazioni solari. Mercurio presentava un ambiente unico da cui si poteva imparare molto, e dalla sua superficie sarebbe stato possibile osservare il Sole come da nessun’altra parte.

Purché si sistemasse sul pianeta un sostituto dell’uomo. E cioè un robot. Un robot dotato delle caratteristiche fisiche necessarie non era una cosa impossibile. Una volta lanciato su Mercurio cosa avrebbe fatto? Avrebbe compiuto le osservazioni, e agito di conseguenza. Ma il Progetto esigeva che si dovesse comportare, almeno potenzialmente, in modo complesso, intricato e sottile, tanto più che non si poteva sapere a priori l’esito delle osservazioni. Per ovviare a tutte le eventualità, per permettere al robot di compiere qualsiasi azione gli fosse richiesta, bisognava che fosse dotato di un computer (a Dallas parlavano di “cervello”, ma Anthony disprezzava quella definizione forse perché - gli venne in mente più tardi

- il cervello era il campo d'azione di suo fratello). Quel computer doveva essere così completo e versatile da equivalere a un cervello di mammifero.

Ma un congegno del genere, portatile in modo da essere trasportato e fatto atterrare su Mercurio, non era attuabile. Forse, un giorno, i circuiti positronici in via di studio sarebbero diventati una realtà e avrebbero reso possibile la costruzione di un computer di dimensioni così ridotte. Ma quel giorno era ancora lontano.

Come alternativa, si poteva ordinare al robot di inviare immediatamente sulla Terra le informazioni, e, dalla Terra, un computer, dopo averle prese in esame, avrebbe indicato al robot cosa doveva fare. In poche parole il corpo del robot sarebbe andato su Mercurio, mentre il suo cervello sarebbe rimasto sulla Terra.

Deciso questo, il resto toccava ai telemetristi, e fu allora che Anthony venne assunto al Progetto. Era uno dei tecnici che cercavano di escogitare il sistema di ricevere e inviare impulsi su distanze che variavano dai 150 ai 320 milioni di chilometri, verso, e talvolta al di là, di un disco solare capace di interferire in modo addirittura feroce.

Anthony lavorava con passione, abilità e, pareva, finalmente con successo. Lui, più dei colleghi, aveva contribuito alla progettazione delle tre stazioni di collegamento da sistemare in orbita permanente intorno a Mercurio - i Mercury Orbiters - capaci ognuna di inviare e ricevere impulsi da Mercurio alla Terra e viceversa. Queste stazioni erano in grado di resistere in modo più o meno permanente alle radiazioni solari e, cosa ancora più importante, filtrarne le interferenze.

Tre altri Orbiters furono sistemati a circa centocinquanta milioni di chilometri dalla Terra, da nord a sud sul piano dell'Ellittica, in modo da ricevere gli impulsi di Mercurio e rinviarli sulla Terra e viceversa, anche quando Mercurio si trovava dietro il Sole ed era quindi impossibile una ricezione diretta da parte delle stazioni poste sulla superficie terrestre.

Restava il robot. Un meraviglioso esemplare di arte robotica e telemetrica in collaborazione. Il più complesso di dieci modelli successivi, capace, entro un volume doppio e con una massa cinque volte superiore a quella dell'uomo, di capire e agire molto meglio di qualsiasi uomo, purché opportunamente guidato.

Si intuì fin dall'inizio che un computer capace di guidare un simile robot doveva essere estremamente complesso, in quanto ogni risposta andava modificata in modo da consentire tutte le diverse possibilità di interpretazione. E poiché le possibilità di interpretazione erano numerose e complesse e interpretabili in svariati modi, da difficoltà nasceva difficoltà, da complicazione, complicazione. Era come una partita a scacchi, e i telemetristi ricorsero a un computer per programmare il computer che elaborava il programma per il computer destinato a programmare il computer che fungeva da cervello del robot.

Conseguenza: una gran confusione.

Il robot si trovava in una base situata in una zona desertica dell'Arizona, e funzionava bene. Il computer di Dallas, però, non riusciva a trasmettergli correttamente i suoi ordini, a causa delle condizioni imperfette dovute

all'atmosfera e alla configurazione terrestre. E allora come...

Anthony ricordava il giorno in cui aveva fatto la proposta. Era il 4 luglio 553. Lo ricordava perché il 4 luglio era un importante giorno di vacanza, nella regione di Dallas, anticamente, prima della Catastrofe, avvenuta circa mezzo millennio prima (per la precisione, 553 anni prima).

Aveva appena terminato un ottimo pranzo. Erano stati apportati molti miglioramenti all'ecologia della regione e il personale del Progetto aveva il diritto di precedenza sulla scelta dei viveri disponibili, che erano ricchi e svariati. Anthony aveva scelto anitra arrosto.

Era ottima e la soddisfazione lo rese più espansivo del normale. Ma anche gli altri si trovavano nella stessa disposizione d'animo, perché Ricardo dichiarò: «Non ce la faremo mai. Ammettiamolo. Non ci riusciremo».

Inutile dire che non era stato il solo a pensarlo, e più di una volta, ma per tacito accordo finora nessuno l'aveva mai detto. Una dichiarazione così pessimista poteva indurre le autorità a negare altri fondi (che avevano stanziato con sempre maggior riluttanza nei cinque anni da che era stato dato il via al Progetto) mentre invece se sussisteva un filo di speranza, non avrebbero potuto negarli.

Anthony, che di solito non era portato al facile ottimismo, reso euforico dalla squisita anitra arrosto, ribatté: «Perché no? Spiegamelo e vedrai che saprò confutare le tue illazioni».

Era un'aperta sfida, e Ricardo disse, socchiudendo gli occhi bruni: «Vuoi proprio che te lo dica?».

«Certo.»

Ricardo fece ruotare la sedia per guardarlo meglio in faccia: «Andiamo» cominciò «non è un mistero.» Dmitri Large non lo ammette apertamente nei rapporti, ma sia tu sia io sappiamo benissimo che per far funzionare a dovere il Progetto Mercurio ci vorrebbe un computer complesso come un cervello umano, o qui o su Mercurio, e noi non siamo in grado di fabbricarlo. Così non ci resta altro che cercare di abbindolare il Congresso Mondiale perché continui a stanziarci fondi per tirare avanti nella speranza sempre più vaga di trovare una soluzione.

Con un sorriso di compiacimento stampato sulla faccia, Anthony rispose: «Niente di più facile da confutare. Ti sei risposto da solo». (Si voleva divertire? Era effetto dell'anitra che gli scaldava lo stomaco? Il desiderio di irritare Ricardo?... O piuttosto l'inconscio ricordo di suo fratello? In seguito, non avrebbe saputo dirlo.)

«Come, mi sono risposto da solo?» replicò Ricardo alzando la voce. Era alto ed eccezionalmente sottile e non abbottonava mai il camice bianco. In piedi a braccia conserte, incombeva su Anthony - che stava seduto - come un metro pieghevole aperto.

«Hai detto che ci vorrebbe un computer complesso come un cervello umano. D'accordo, ne costruiremo uno.»

«Il fatto è, idiota, che non siamo in grado...»

«Noi no, ma ci sono altri che possono.»

«E chi?»

«Quelli che lavorano sul cervello, è ovvio. Noi siamo dei meccanici, specializzati fin che vuoi, ma sempre meccanici, e non abbiamo la minima idea della complessità e della portata del cervello umano. Perché non facciamo venire un omologo e diamo a lui l'incarico di progettare il computer?» Detto questo, Anthony si servì di una bella porzione di ripieno e cominciò a mangiarla di gusto. In seguito non dimenticò mai il sapore di quella vivanda, anche se non riusciva a ricordare con esattezza quello che era successo.

In principio nessuno lo aveva preso sul serio, ridendo alle spalle di Ricardo che era stato messo a tacere con un'assurdità simile. (Dopo, invece, tutti asserirono di aver preso subito sul serio la sua proposta.)

Ricardo, punto sul vivo, saltò su a dire: «Scrivilo. Ti sfido a mettere per iscritto la tua proposta». (Così almeno ricordava Anthony. Ricardo invece, disse poi di aver dichiarato con entusiasmo: «Ottima idea! Perché non la metti per iscritto?».)

Comunque fossero andate veramente le cose, Anthony scrisse la proposta e la presentò a Dmitri Large, che l'accettò. Durante un colloquio a quattr'occhi, batté amichevolmente sulla spalla di Anthony dicendogli che anche lui aveva in mente la stessa cosa, ma che gli lasciava tutto il merito. (Nel caso che tutto si risolva in un fiasco, pensò Anthony.)

Dmitri Large si mise alla ricerca di un omologo che facesse al caso suo. Ad Anthony non passò neppure per la mente che la cosa avrebbe dovuto interessarlo. Non s'intendeva di omologia, non conosceva altri omologi che suo fratello e, almeno a livello conscio, non aveva pensato a lui.

Ed ora Anthony si trovava sul terrazzo, sebbene fosse solo uno dei tanti tecnici, quando lo sportello dell'aereo si aprì e ne scesero alcuni uomini. Ci furono scambi di strette di mano, e a un tratto Anthony si trovò faccia a faccia con se stesso.

Si sentì avvampare e avrebbe dato chissà cosa per trovarsi mille miglia lontano di lì.

4

William si rammaricava di non essersi ricordato prima di suo fratello. Eppure avrebbe dovuto... come mai...?

Ma la lusinga per essere stato scelto e l'eccitazione in vista del nuovo incarico avevano avuto il sopravvento su tutto il resto. E poi, forse, aveva volutamente evitato di ricordare.

Prima di tutto c'era la visita di Dmitri Large, che era andato personalmente da Dallas a New York in aereo, e questo aveva eccitato enormemente William, accanito lettore di romanzi del brivido. In quei racconti, i personaggi viaggiavano sempre con veicoli di quel genere quando dovevano compiere una missione segreta, perché i mezzi elettronici erano pubblici e, almeno nei romanzi, era facilissimo spiarli e localizzarne le emanazioni.

William ne aveva accennato scherzando, ma Dmitri non aveva neanche sentito. Lo fissava, pensando evidentemente ad altro, perché alla fine disse: «Scusatemi,

ero distratto. Mi ricordate qualcuno».

(Nemmeno questo era bastato a risvegliare il ricordo di suo fratello. Com'era possibile? In seguito, William se lo chiese più di una volta.)

Dmitri Large era un ometto atticciato che conservava un'espressione petulante anche quando diceva di essere preoccupato o seccato. Aveva il naso a palla e le guance tonde ed era tutto ciccia. Sottolineando il significato del proprio cognome, Large... grosso, disse con una prontezza che indusse William a pensare che amasse ripeterlo spesso: «Di grosso non ho soltanto il corpo, amico mio».

Nel corso del colloquio che seguì, William protestò più di una volta. Non ne sapeva un'acca di computer. Niente di niente! Non aveva la minima idea né di come funzionassero né di come andassero programmati.

«Non fa niente, non fa niente» disse Dmitri scartando con un gesto espressivo della mano paffuta le obiezioni. «Noi ce ne intendiamo. Noi sappiamo elaborare i programmi. Voi dovete solo dirci come deve essere fatto un computer che funziona come un cervello umano e non come i soliti computer.»

«Non credo di avere sufficienti cognizioni sul funzionamento del cervello, in modo da potervelo spiegare» disse William.

«Voi siete il miglior omologo del mondo» replicò Dmitri. «Ho fatto delle indagini accurate.» E con questo considerò chiusa la faccenda.

William lo ascoltava con crescente apprensione. Ma d'altra parte doveva ammettere che era inevitabile. Quando una persona è specializzata in un dato ramo, e se si occupa solo di quello e a lungo, finisce automaticamente a pensare che gli specialisti degli altri rami siano dei maghi, in quanto giudica la portata del loro sapere dalla sua completa ignoranza in materia... Via via che la conversazione procedeva, William imparò molte cose del Progetto Mercurio, molto più di quanto gli interessava sapere, almeno allora.

Alla fine disse: «Ma perché ricorrere a un computer? Perché non vi servite di uno dei vostri uomini, o di una catena di tecnici, che ricevano i dati dal robot e gli inviino poi le istruzioni?».

«Oh, oh, oh» fece Dmitri sobbalzando sulla sedia. «Si vede che non ve ne intendete. Gli uomini ci impiegano troppo tempo ad analizzare il materiale inviato dal robot: temperatura e pressione dei gas, flussi dei raggi cosmici, intensità dei venti solari, composizione chimica delle radiazioni e del suolo, e potrei continuare ancora per un bel pezzo... e poi decidere il da farsi. Un essere umano si limiterebbe a "guidare" il robot, mentre il computer "sarebbe" il robot. E poi» proseguì «le radiazioni, di qualsiasi genere siano, impiegano da dieci a venti minuti per andare da Mercurio alla Terra, a seconda di dove si trovi in un dato momento ciascun pianeta nella sua orbita. L'uomo osserva, impartisce un ordine, ma nel tempo che intercorre fra l'osservazione e la risposta sono intanto successe molte cose. Gli uomini non possono adattarsi alla velocità della luce, un computer invece ne tiene conto... Aiutateci, William.»

«Sono lusingato per la vostra scelta» rispose tetro, William «e sarò felice di fare tutto quello che posso per voi. Metto a vostra completa disposizione il mio canale TV privato.»

«Ma io non voglio una consulenza. Voglio che veniate via con me.»

«Materialmente? Sul vostro aereo?» Ribatté colpito William.

«Certo. Non si può elaborare un progetto come questo stando seduti ai capi opposti di un fascio di laser, con un satellite per le comunicazioni nel mezzo. Alla lunga sarebbe troppo costoso, poco conveniente e, soprattutto, troppo poco sicuro, trattandosi di una cosa tanto delicata.»

Allora è proprio come nei romanzi, pensò eccitato William.

«Venite a Dallas» continuò Dmitri «così posso farvi vedere tutte le attrezzature di cui disponiamo. Parlate coi miei uomini. Le vostre opinioni saranno tenute nel massimo conto.»

William capì che non poteva più tergiversare. «Dmitri» disse «io, qui, ho il mio lavoro. Un lavoro importante che non voglio trascurare. Per contentarvi dovrei lasciare il mio laboratorio per parecchi mesi.»

«Mesi!» esclamò Dmitri, interdetto. «Dio santo, William, ci vorranno anni. Ma dopotutto svolgerete lo stesso lavoro.»

«Non è vero. So cosa faccio, e il mio lavoro non consiste certamente nel guidare un robot su Mercurio.»

«Perché no? Se vi riuscirà bene, imparerete molto sul cervello, cercando di far sì che un computer funzioni nello stesso modo, e quando tornerete qui, sarete molto più esperto. In vostra assenza avrete ben degli assistenti o dei collaboratori con cui mantenervi in contatto per laser e per TV? E potrete venire anche a New York, qualche volta.»

William era tentato. Il pensiero di lavorare sul cervello partendo da un punto diverso lo allettava. E da quel momento cercò di trovare tutte le scuse possibili per andare... almeno una visita... per qualche tempo... per vedere com'era il posto. Poteva sempre tornare indietro.

Poi ci fu la visita di Dmitri alle rovine dell'Antica New York, che lui debitamente apprezzò (logico, del resto, perché non esisteva una dimostrazione altrettanto spettacolare del gigantismo inutile anti-Catastrofe dell'Antica New York).

William cominciò a chiedersi se durante il prossimo viaggio non avrebbe avuto anche lui l'occasione di vedere delle antiche rovine.

Finì dunque che andò a Dallas e scese dall'aereo sul tetto dove Dmitri lo aspettava, raggiante. Poi, socchiudendo gli occhi nel viso grassoccio, quello disse: «Lo "sapevo"... Che straordinaria somiglianza!».

William sbarrò gli occhi e si ritrovò davanti una replica talmente somigliante della sua faccia che capì di avere davanti suo fratello.

Dalla sua espressione, capì che Anthony moriva dalla voglia di tenere nascosta la loro parentela. Sarebbe bastato che lui dicesse: «Già, che strano!» e tutto sarebbe finito lì. Gli schemi genetici dell'umanità erano abbastanza complessi, dopo tutto, perché si potesse dare il caso di somiglianze più o meno accentuate senza che dovesse entrarci la consanguineità.

Ma William era un omologo, e non si può lavorare sulle intricate complessità del cervello umano senza diventare insensibili a certi piccoli particolari. Per cui

invece disse: «Sono sicuro che questo è mio fratello Anthony».

«Vostro fratello?» ripeté Dmitri.

«Mio padre ebbe due figli dalla stessa donna... mia madre» spiegò William. «Erano degli originali.»

Fece un passo avanti, tendendo la mano, e Anthony non poté fare a meno di stringerla...

Quell’incidente fornì materia di commenti per parecchi giorni.

5

Il fatto che William si dimostrò pentito quando si rese conto della sua gaffe servì ben poco a consolare Anthony.

Quella sera, dopo cena, si trovavano insieme, e William disse: «Perdonami. Pensavo che dicendolo subito nessun ci avrebbe fatto più caso. Invece a quanto pare sbagliavo. Non ho ancora firmato il contratto né preso accordi specifici. Me ne vado».

«A cosa servirebbe?» ribatté sgarbatamente Anthony. «Tutti lo sanno, ormai. Due corpi e una sola faccia. Mi viene da vomitare.»

«Ma se parto...»

«Non puoi. L’idea è venuta da me.»

«L’idea di farmi venire?» William sbarrò gli occhi inarcando al massimo le sopracciglia.

«Ma no, naturalmente. L’idea di far venir qui un “omologo”. Come potevo immaginare che avrebbero scelto proprio te?»

«Ma se me ne vado...»

«No. Ormai bisogna rimediare in qualche modo, se sarà possibile. Poi... non avrà più importanza.» (A chi riesce, tutto è perdonato, pensò.)

«Non so cosa posso...»

«Devi tentare. Dmitri affiderà a noi il problema. È un’occasione che non può lasciarsi sfuggire. Voi due siete fratelli» disse Anthony imitando la voce tenorile di Dmitri. «Vi capite. Perché non lavorate insieme?» Poi, rabbiosamente, con la sua voce normale: «Quindi non abbiamo scelta. Per cominciare, in cosa consiste precisamente il tuo lavoro, William? La parola “omologia” mi dice ben poco».

William sospirò. «Be’, prima di tutto ti rinnovo le mie scuse... Lavoro con bambini autisti.»

«Ne capisco meno di prima.»

«Per farla breve, ho a che fare con bambini che si isolano dal mondo, che si rifiutano di comunicare con gli altri, che si rinchiudono in se stessi e diventano praticamente irraggiungibili entro l’involucro del loro corpo. Spero un giorno, di riuscire a guarirli.»

«Per questo ti sei scelto il nome Anti-Aut?»

«Già.»

Anthony rise, ma senza allegria.

«È un nome onesto» precisò William, sostenuto.

«Non lo metto in dubbio» si affrettò a mormorare Anthony per tagliar corto.» E fai dei progressi?

«Per quanto riguarda una cura, purtroppo no, tuttavia comincio a capire, e più capisco...» William si accalorava, parlando, e il suo sguardo si perdeva nel vuoto. Anthony capì il motivo di quell’atteggiamento: era dovuto al piacere di poter parlare della cosa che gli stava veramente a cuore. Capitava anche a lui, qualche volta, di accalorarsi così, parlando del suo lavoro.

Ascoltò con tutta l’attenzione di cui può essere capace un profano, ma si sentiva in obbligo di farlo perché poi voleva che William ascoltasse lui con la stessa attenzione.

Come ricordava bene quel colloquio! Sul momento non lo avrebbe mai detto, ma più tardi, alla luce dei fatti, si ricordò intere frasi parola per parola.

«Ci è dunque sembrato» diceva William «che il bambino autista ricevesse le impressioni e le interpretasse, contrariamente a quanto si pensava prima. Piuttosto, le disapprovava e le rifiutava, accettando e comprendendo a fondo, invece, quelle che approvava.»

«Ah» disse Anthony, per far vedere che ascoltava.

«È impossibile convincerlo del suo autismo in modo normale, in quanto disapprova chi tenta di curarlo al pari degli altri. Ma se lo si pone in arresto conscio...»

«Cosa?»

«È una tecnica con cui, in pratica, il cervello è diviso dal corpo e può funzionare senza essere minimamente influenzato da esso. Si tratta di una tecnica molto delicata, che abbiamo ideato nel nostro laboratorio...»

«L’hai ideata tu?» chiese con dolcezza Anthony.

«Ebbene, se devo essere sincero, sì» rispose William, arrossendo un poco, ma visibilmente compiaciuto. «Nell’arresto conscio, possiamo fornire al corpo determinate fantasie e osservare il cervello mediante un’elettroencefalografia differenziata. Questo sistema ci permette di sapere subito molte cose dell’individuo autista: quali sono le impressioni che preferisce, e ricaviamo molti dati sul funzionamento del suo cervello.»

«Ah» fece Anthony, e stavolta era un “ah” di sincero interesse. «E tutto quello che hai imparato sui cervelli ti può servire adesso per il computer?»

«No, assolutamente. L’ho già detto a Dmitri. Non ne so niente dei computer e troppo poco del cervello.»

«Se ti spiego io quello che hai bisogno di sapere e quello che devi fare?»

«No, perché...»

«Fratello» disse Anthony sottolineando con enfasi la parola. «Mi devi qualcosa. Ti prego di tentare almeno di esaminare il problema. E di adattare ai computer tutto quello che sai del cervello umano.»

«Ti capisco» disse William, con un senso di disagio. «Tenterò. Ti assicuro che farò tutto il possibile.»

6

William aveva mantenuto fede alla sua promessa e, come Anthony aveva predetto, i due fratelli avevano avuto l'incarico di lavorare insieme. I primi tempi, quando incontravano qualcuno, William aveva seguito la sua tattica di dichiarare subito che erano fratelli per neutralizzare conseguenze sgradevoli, tanto più che sarebbe stato assurdo negarlo, ma poi tutti avevano fatto finta di niente. Si erano anche abituati l'uno all'altro e si ritrovavano a comportarsi reciprocamente come se non si somigliassero e non avessero in comune i ricordi dell'infanzia.

Anthony elaborò il progetto delle esigenze del computer nel linguaggio più piano che gli fu possibile, e William, dopo averci pensato a lungo, spiegò come avrebbe dovuto funzionare per somigliare più o meno a un cervello.

«Credi che sarà fattibile?» chiese Anthony.

«Non lo so» rispose William «e non mi va l'idea di provare perché potrebbe risolversi in un fiasco completo. Tuttavia, non si può mai dire.»

«Dobbiamo parlarne a Dmitri Large.»

«Prima discutiamone a fondo noi due per vedere cosa se ne può ricavare. Potremmo riuscire a elaborare una proposta attuabile. In caso contrario faremo a meno di andare da lui.»

«Dobbiamo parlargli tutti e due?» chiese Anthony, incerto.

«Tu mi farai da portavoce» rispose diplomaticamente William. «Non c'è motivo che si vada tutti e due.»

«Grazie William. Se riusciremo a combinare qualcosa di buono, non te ne sarò mai abbastanza grato.»

Discussero a fondo in quattro o cinque incontri successivi, e se Anthony non fosse stato tanto suscettibile su quel punto, William si sarebbe dimostrato fiero di avere un fratello minore dall'ingegno così pronto e versatile.

Seguirono poi alcuni lunghi colloqui con Dmitri Large e con gli altri tecnici, a cui prima parlò Anthony, e che poi conferirono separatamente con William. E infine, dopo un travaglio così lungo e difficile, fu autorizzata la costruzione del cosiddetto Mercury Computer.

Con gran sollievo, William se ne tornò a New York. Anche se ormai non pensava più a rimanerci (chi mai l'avrebbe detto, due mesi prima?) aveva parecchie cose da sistemare all'Istituto Omologico. Dovette tenere parecchie riunioni per spiegare ai suoi collaboratori quello che era successo e che stava succedendo e il motivo per cui lui doveva andarsene di nuovo, e cosa avrebbero dovuto fare in sua assenza. Seguì poi un secondo viaggio a Dallas, con due assistenti e le apparecchiature che gli erano necessarie.

William non si voltò mai a guardare indietro, metaforicamente parlando. Il suo laboratorio non esisteva più, tanto lui era preso dal nuovo impegno.

7

Quello fu per Anthony il periodo peggiore. Il sollievo che aveva provato durante l’assenza di William non era stato sufficiente, e lui cominciava a sperare, contro ogni speranza, che il fratello non tornasse. Non poteva delegare qualcun altro al suo posto? Un altro con una faccia diversa cosicché lui non dovesse più sentirsi la metà di un mostro con quattro gambe e due teste?

Invece, naturalmente, William tornò.

Quello stesso pomeriggio, Anthony andò da Dmitri. «Oramai la mia presenza qui non è più necessaria» disse. «Abbiamo elaborato tutti i particolari e qualcun altro può prendere il mio posto.»

«No, no» disse Dmitri. «L’idea è stata vostra e voi dovete seguirne gli sviluppi fino in fondo. Perché dividere il merito?».

Nessuno vuole assumersi il rischio, pensò Anthony. La possibilità di un fiasco è ancora probabile. Avrei dovuto capirlo. E infatti lo capiva, ma disse testardo: «Sapete bene che non posso continuare a lavorare con William».

«Perché?» chiese Dmitri fingendosi sorpreso. «Finora avete lavorato così bene insieme.»

«Ho fatto il possibile, mi sono sforzato, ma adesso non ce la faccio proprio più. Ho resistito anche troppo.»

«Ma, caro amico, voi date troppo peso alla cosa. È vero, la gente vi guarda. Ma gli uomini sono curiosi, si sa. Finiranno con l’abituarcisi, come mi ci sono abituato io.»

Menti, grassone bugiardo, pensò Anthony, e disse: «Sarà ma “io” non mi ci sono abituato».

«Voi guardate le cose da un punto di vista sbagliato. I vostri genitori erano degli originali, d’accordo, ma in fin dei conti non hanno fatto niente d’illegale. E poi non è colpa vostra né di William.»

«Noi ne portiamo il marchio» disse Anthony indicando la propria faccia.

«Non è così distinto come pensate. Io vi vedo diversi. Voi siete molto più giovane e avete i capelli più ondulati. A prima vista si nota una somiglianza, ma poi ci si accorge che non è tanto marcata come sembrava. Andiamo, avrete tutto il tempo, tutta l’attrezzatura, tutto l’aiuto che vorrete. Sono sicuro che funzionerà a meraviglia. Pensate alla soddisfazione...»

Naturalmente Anthony finì col cedere e accettò di continuare a collaborare con William. Anche questi pareva sicuro del successo, anche se non era entusiasta come Dmitri ma prendeva le cose con più calma.

«L’essenziale è fare i collegamenti giusti» disse. «Lo so che non è un problema da poco. Tu dovrai combinare le impressioni sensorie su uno schermo indipendente in modo da far poi intervenire, se necessario, il controllo intellettuale.»

«Si può fare» disse Anthony.

«E allora cominciamo... Senti, mi ci vorrà almeno una settimana per sistemare i collegamenti e assicurarmi che le istruzioni concordino...»

«La programmazione» corresse Anthony.

«Be’, è la tua partita, quindi sai meglio di me i termini da usare. Dunque, insieme ai miei assistenti programmerò il Mercury Computer, ma non alla vostra maniera.»

«Lo spero bene. Abbiamo chiamato un omologo proprio perché il programma da inserire era molto più sottile e complesso di quello a cui siamo abituati noi telemetristi.» Lo disse in tono amaro, che William non rilevò. «Bene, cominciamo» si limitò a dire. «Intanto dobbiamo far camminare il robot.»

8

Una settimana dopo, il robot camminava, in Arizona, a duemila chilometri di distanza. Camminava tutto rigido, qualche volta cadeva, qualche volta inciampava contro un ostacolo, e qualche volta ruotava su se stesso e riprendeva a camminare inaspettatamente verso un’altra direzione.

«È piccolo, deve imparare a camminare» disse William.

Dmitri andava ogni tanto a sorvegliare i progressi. «Magnifico» commentava.

Ma Anthony non era di quel parere. Passarono le settimane, passarono i mesi. Il robot continuava a imparare via via che la programmazione del Mercury Computer diventava sempre più complessa. (Parlando del computer, William aveva la tendenza a chiamarlo “cervello”, ma Anthony lo correggeva sempre.) Tuttavia i risultati non erano soddisfacenti.

«Non va, William» disse dopo non aver chiuso occhio per tutta la notte.

«Non è strano?» ribatté freddamente William. «Io stavo per dire invece che ce l’abbiamo quasi fatta.»

Anthony riuscì a dominarsi a fatica. La tensione dovuta al fatto di dover lavorare con William e alla constatazione che il robot non dava i risultati sperati, era giunta al culmine. «Do le dimissioni, William. Non ne posso più di questo lavoro. Mi spiace... Tu non c’entri.»

«E invece sì, Anthony.»

«Solo in parte. È che sono sicuro che andrà male. Non vedi com’è goffo il robot, sebbene qui sulla Terra, relativamente vicino, col segnale che impiega solo pochi centesimi di secondo ad arrivare? Su Mercurio l’intervallo sarà di parecchi minuti, di cui il Mercury Computer dovrà tener conto. È assurdo pensare che funzionerà.»

«Non arrenderti, Anthony» disse William. «Non puoi arrenderti proprio adesso. Io voglio che il robot venga mandato subito su Mercurio. Sono sicuro che funzionerà.»

«Sei pazzo, William» commentò Anthony con una risata irritante.

«Non lo sono. Tu credi che su Mercurio sarà più difficile, invece è proprio il contrario. È più difficile qui sulla Terra. Il robot è fatto per funzionare su un terzo di gravità terrestre, e funziona in Arizona. È fatto per stare in un ambiente con una temperatura di quattrocento gradi e adesso si trova in un posto dove la temperatura non supera i trenta gradi. È fatto per il vuoto, e qui è immerso in un’atmosfera

molto densa.»

«Il robot può notare le differenze.»

«Sì, la struttura metallica le rileva, ma il computer che si trova qui? Non funziona bene con un robot che non si trova nell'ambiente per cui è stato creato... Senti, Anthony, se vuoi che il computer funzioni proprio come un cervello, devi tener conto anche delle sue idiosincrasie... Senti, facciamo un patto, se mi sostieni nella proposta di inviare subito il robot su Mercurio, io mi prenderò una vacanza per i sei mesi che durerà il viaggio. Così non mi avrai tra i piedi.»

«Ma chi si occuperà del Mercury Computer?»

«Ormai sai come funziona. E poi lascerò qui i miei due assistenti.»

Anthony scrollò la testa. «Non posso assumermi la responsabilità del Computer, e neanche di insistere perché il robot venga mandato su Mercurio. Non funzionerà.»

«Sono sicuro di sì.»

«Non puoi esserne sicuro al cento per cento. E la responsabilità è mia. Tutto il biasimo ricadrà su di me.»

In seguito, Anthony capì che quello era stato un momento cruciale. Se William l'avesse lasciato andare, se lui avesse dato le dimissioni, tutto sarebbe andato perduto.

Invece William disse: «Solo su di te? E io? Senti. Papà e mamma si sono comportati in modo assurdo, ne convengo. Dispiace anche a me. Mi dispiace moltissimo, ma ormai è fatta e ne è risultato qualcosa di buffo. Quando io dico papà, parlo anche di tuo padre, e questo lo possono dire in molti: due fratelli, due sorelle, un fratello e una sorella. E quando dico mamma, intendo anche tua madre, e molte coppie possono dire altrettanto. Ma non conosco né ho mai sentito parlare di una coppia di fratelli che abbiano in comune tanto il padre quanto la madre.»

«Lo so» disse Anthony a muso duro.

«Sì, ma prova a guardare la cosa dal mio punto di vista» proseguì in fretta William. «Io sono un omologo. Mi occupo di schemi genetici. Hai mai provato a pensare ai nostri? Abbiamo gli stessi genitori, e questo significa che i nostri schemi genetici si somigliano più di qualsiasi altro paio di schemi sulla Terra. Bastano le nostre facce a dimostrarlo.»

«Come se non lo sapessi!»

«Così, se questo progetto funziona, se ne ricaverai fama e gloria, vorrà dire che il tuo schema genetico si è dimostrato altamente utile all'umanità... e lo stesso si dirà del mio. Non capisci, Anthony? Io ho in comune con te i genitori, la faccia, lo schema genetico, e quindi condividerò il tuo successo o il tuo fiasco. Sarà mio quanto tuo, sia che si tratti di gloria o di biasimo. Il tuo successo non può non starmi a cuore. Ci tengo più di qualsiasi altra persona al mondo, per un motivo strettamente egoistico, ma che tu puoi capire. Sono dalla tua, Anthony, perché "tu sei quasi me".»

Rimasero a guardarsi a lungo, e per la prima volta Anthony non si fissò sulla somiglianza.

«Su, andiamo a chiedere che il robot sia mandato su Mercurio» disse William.

Anthony acconsentì. E dopo che Dmitri ebbe concesso il suo benestare... dopotutto si aspettava quella richiesta... Anthony passò parecchie ore immerso in profonda meditazione.

Alla fine andò da William e disse: «Ascolta!».

Seguì una lunga pausa che William non si azzardò a rompere.

«Ascolta!» ripeté Anthony.

William aspettava pazientemente.

«Non c'è bisogno che tu te ne vada. Sono sicuro che ci tieni molto a manovrare personalmente il Mercury Computer.»

«Vuoi dire che hai intenzione di andartene tu?»

«No, resto anch'io.»

«Non ci sarà bisogno che ci vediamo spesso» disse William.

Anthony aveva faticato a parlare, come se una mano gli serrasse la gola. La pressione, ora, gli parve ancora più forte, ma riuscì a dire: «Non è necessario che ci evitiamo».

William abbozzò un sorriso incerto. Anthony non sorrise. Si voltò e uscì in fretta.

9

William alzò gli occhi dal libro. Era ormai passato quasi un mese da quando non si meravigliava più nel veder entrare Anthony.

«Qualcosa che non va?» chiese.

«Chi può dirlo? Stanno preparando l'atterraggio soffice. Il Mercury Computer è in funzione?»

William sapeva che Anthony non aveva bisogno di chiederglielo, tuttavia rispose: «Sarà pronto domattina».

«Problemi?»

«Nessuno.»

«Allora dobbiamo aspettare l'atterraggio morbido.»

«Già.»

«Vedrai che qualcosa non funzionerà» disse Anthony.

«Perché? Gli atterraggi morbidi sono manovre fatte ormai migliaia di volte.»

«Tanto lavoro sprecato.»

«Non è e non sarà sprecato.»

«Forse hai ragione tu» disse Anthony. S'infilò le mani in tasca avviandosi alla porta. «Grazie» disse prima di toccare il contatto per aprirla.

«Di che, Anthony?»

«Di avermi dato fiducia.»

William sorrise e fu contento di essere riuscito a non tradire i suoi sentimenti.

10

Tutto il personale del Progetto Mercurio era presente al momento cruciale. Anthony, che non aveva niente da fare, stava in disparte con gli occhi fissi sui monitor. Il robot era stato attivato e stavano arrivando le prime immagini visive, o equivalenti di immagini visive, che per il momento si limitavano a un bagliore cupo. Probabilmente la superficie di Mercurio.

Lo schermo si popolò di fitte ombre, probabilmente irregolarità della superficie. A occhio non si poteva giudicare, ma gli addetti ai controlli, intenti ad analizzare i dati con mezzi più sottili di un occhio non allenato, parevano calmi. Nessuna luce rossa d’allarme si era accesa. Anthony guardava più i tecnici che non lo schermo.

Avrebbe dovuto trovarsi al Computer con William e gli altri, pronti ad attivarlo appena effettuato l’atterraggio morbido. Avrebbe “dovuto”, ma “non poteva”.

Le ombre continuavano a infittirsi. Il robot stava scendendo troppo rapidamente? Certo, troppo, troppo in fretta.

L’immagine si offuscò, tornò nitida, si mise a fuoco offuscandosi ancora, poi si stabilizzò. Si sentì un suono di voci, ma passarono alcuni secondi prima che Anthony afferrasse il senso delle parole: «Atterraggio morbido effettuato! Atterraggio morbido effettuato!».

Poi si levò un mormorio che si trasformò in un ronzio eccitato, in uno scambio di congratulazioni, finché l’immagine sullo schermo cambiò e allora il suono delle voci e delle risa cessò come se avesse urtato contro un muro di silenzio.

L’immagine era cambiata ed era nitidissima. Nell’abbacinante luce solare filtrata da uno speciale schermo, era visibile un masso di un biancore incandescente da un lato e nero come l’inchiostro dall’altro. Si spostò a destra, poi a sinistra, come se un paio d’occhi lo avessero guardato prima da un lato poi dall’altro. Una mano metallica comparve sullo schermo, come se gli occhi guardassero una parte del proprio corpo.

Fu Anthony a rompere il silenzio, gridando: «Si è inserito il computer!».

Percepì le parole come se le avesse gridate un altro e si precipitò fuori, scendendo le scale, percorrendo un corridoio, e lasciandosi alle spalle il mormorio che si era intanto levato.

«William» gridò irrompendo nella stanza del computer. «È perfetto... È...»

Ma William lo tacitò con un gesto. «Zitto, per favore. Non voglio che si infiltrino altre sensazioni violente, oltre a quelle del robot.»

«Vuoi dire che può sentirci?» sussurrò Anthony.

«Magari no, ma non sì può mai sapere.» Nella stanza c’era un piccolo schermo. La scena era ancora cambiata, il robot si stava muovendo.

«Il robot sta tastando il terreno» disse William. «I passi sono goffi perché fra stimolo e risposta passano sette minuti.»

«Però cammina più sicuro di quanto non facesse in Arizona. Non ti pare, William? Non ti pare?» Anthony aveva afferrato la spalla del fratello, e lo scuoteva, senza staccare gli occhi dallo schermo.

«Ne sono sicuro, Anthony.»

11

Il sole ardeva in un caldo mondo di bianchi e neri contrastanti, di sole bianco contro un cielo nero, e di bianco terreno ondulato striato di ombre cupe. L'odore caldo e dolce del sole su tutte le parti metalliche esposte contrastava con l'insinuante aroma di morte delle parti in ombra.

Egli sollevò la mano e la guardò, contando le dita. Caldo-caldo-caldo... le piegò una ad una ponendole all'ombra delle altre e lentamente il caldo andò smorendo in un mutamento tattile che gli consentì di godere del vuoto limpido e confortevole.

Ma non era un vuoto assoluto. Si drizzò e sollevò le braccia al di sopra della testa, tendendole, e i punti sensibili sui polsi captarono i vapori... il tenue, leggerissimo sentore di stagno e piombo che si srotolava attraverso i sentori che salivano dalla superficie di Mercurio.

Il sentore più forte saliva dai piedi: silicati di ogni specie e varietà distinguibili l'uno dall'altro per l'aroma dello ione metallico. Egli avanzava lentamente sulla polvere riarsa e irregolare, percependo i cambiamenti come una sommessa sinfonia.

Ma soprattutto il Sole. Alzò la testa a guardarlo: enorme, denso, luminosissimo e ardente, e ne percepì l'esultanza. Osservò il lento sorgere delle prominenze sul suo bordo, ne udì ogni singolo crepitio, e insieme a quelli ascoltò anche gli altri allegri rumori di quel faccione luminoso. Quando si attenuò la luce dello sfondo, il rosso delle colonne di ossigeno incandescente si rivelò con toni di dolce contralto, e i bassi profondi delle macchie fra il mutante turbinio delle facelle sottili in continuo movimento, e l'accendersi di un bagliore più vivido, il ping-pong regolare dei raggi gamma e delle particelle cosmiche, e sopra a tutto e in tutte le direzioni il tenue, lieve, sempre rinnovantesi sospiro della materia solare che si sollevava e si riabbassava in eterno sotto l'impeto del vento cosmico che la sconvolgeva e la sommergeva in un turbine di gloria.

Egli fece un balzo sollevandosi lentamente, libero come mai si era sentito, e tornò a saltare, e corse, e saltò, e tornò a correre, col corpo che rispondeva perfettamente a quel mondo meraviglioso, a quel paradiso in cui si trovava.

12

Così a lungo estraneo, così a lungo sperduto... finalmente in paradiso!

«Va tutto bene» disse William.

«Ma cosa fa?» non poté fare a meno di gridare Anthony.

«Va tutto bene, ti dico. La programmazione funziona. Ha esaminato i propri sensi. Sta eseguendo le diverse osservazioni visive. Ha schermato il Sole e lo ha studiato. Ha saggiato la natura chimica del suolo e ha cercato di scoprire se esiste un'atmosfera. Funziona.»

«Ma perché corre?»

«Credo che lo faccia spontaneamente, Anthony. Quando si vuol programmare

un computer complesso come un cervello umano, bisogna aspettarsi che formuli delle idee per suo conto.»

«Correre? Saltare?» Anthony guardò preoccupato William. «Si rovinerà. Tu puoi intervenire. Ordinagli di fermarsi.»

«No, non lo farò» rispose brusco William. «Se si procurerà qualche piccolo danno, pazienza. Non capisci? È felice. Era sulla Terra, un mondo per il quale non era adatto, mentre adesso si trova su Mercurio, in un ambiente che è il suo e che nemmeno gli scienziati più abili potevano ricreare. Per lui è il paradiso. Lasciamo che se lo goda.»

«Che se lo goda? Ma è un robot.»

«Io non parlo del robot. Parlo del cervello... del cervello che vive qui.»

Il Mercury Computer chiuso in una cassa di cristallo, coi suoi cavi sottili, protetto con ogni precauzione, respirava e viveva.

«È Randall che si trova in paradiso» disse William. «Ha trovato un mondo per amore del quale si era autisticamente isolato da questo. Possiede un mondo a cui il suo nuovo corpo si adatta perfettamente, in cambio del mondo a cui il suo corpo di prima non riusciva ad adattarsi.»

Anthony fissava lo schermo a bocca aperta. «Pare che si stia calmando.»

«Certamente» disse William. «E poiché è felice, svolgerà meglio il suo lavoro.»

«Ce l’abbiamo fatta, eh, noi due?» disse Anthony con un sorriso. «Andiamo a farci un po’complimentare dagli altri, William.»

«Insieme?»

Anthony lo prese sottobraccio. «Insieme, fratello.»



LUCISCULTURA

La signora Avis Lardner era proprio l'ultima persona che si sarebbe potuta credere capace di commettere un omicidio. Vedova del grande ed eroico astronauta, dotata di spirito filantropico, era collezionista d'arte, di un'ospitalità straordinaria e, per consenso unanime, un'artista.

Ma soprattutto era la persona più gentile e umana che si potesse immaginare.

Suo marito, William J. Lardner, era morto, com'è noto, a causa delle radiazioni di una tempesta solare dopo che si era trattenuto deliberatamente nello spazio per consentire a una nave passeggeri di raggiungere in tempo la Stazione Spaziale 5.

La signora Lardner riceveva per questo una generosa pensione, che aveva saputo investire saggiamente. A un'età ormai avanzata, era considerevolmente ricca.

La sua casa era un'esposizione, un museo vero e proprio, che conteneva una collezione non vasta, ma estremamente selezionata, di oggetti ingemmati di straordinaria bellezza.

Da una dozzina di diverse civiltà aveva raccolto ogni oggetto possibile in cui si potessero incastonare pietre preziose creato a uso e consumo dell'aristocrazia di quella civiltà. Possedeva fra l'altro uno dei primi orologi ingemmati di fabbricazione americana; un pugnale ingioiellato cambogiano, un paio di occhiali italiani, e così via.

La sua casa era aperta al pubblico. Gli oggetti non erano assicurati e non erano state prese le consuete misure di sicurezza. Non ce n'era bisogno, dal momento che la signora Lardner teneva alle sue dipendenze una folta schiera di robot-servitori, ognuno dei quali poteva essere messo a guardia di un pezzo della raccolta, eseguendo il suo compito con imperturbabile concentrazione, inattaccabile onestà e imbattibile efficienza.

Tutti erano al corrente dell'esistenza di questi robot, e non si hanno notizie di tentativi di furto.

E poi, naturalmente, c'erano le lucisculture. Come la signora Lardner avesse scoperto in sé il genio artistico, nessun ospite dei suoi generosi trattenimenti riuscì mai a indovinarlo. Comunque, tutte le volte che la sua casa veniva aperta agli ospiti, una nuova sinfonia di luci risplendeva nelle sale... curve tridimensionali e solidi in colori liquefatti, alcuni puri, altri fusi con effetti sorprendenti, cristallini, che suscitavano la meraviglia degli ospiti, e che a volte si componevano in modo da formare la chioma bianco-azzurra della signora Lardner e il suo viso dolce e senza rughe, gentilmente bello.

Più che per il resto, gli ospiti affollavano la sua casa per le lucisculture. Nessuna era mai la stessa due volte di seguito, ed esploravano sempre nuove strade sperimentali dell'arte. Molta gente che si poteva permettere il lusso di una tastiera luminosa componeva lucisculture per divertimento, ma nessuno riusciva a eguagliare l'abilità della signora Lardner, nemmeno coloro che si consideravano professionisti.

Dal suo canto, lei era modesta in modo affascinante, riguardo alla sua arte. «No, no» protestava quando qualcuno diventava lirico per l'entusiasmo «Non li chiamerei "poemi di luce". È un'espressione eccessiva. Al massimo direi che sono "strofe di luce".»

E tutti sorridevano al suo gentile brio.

Sebbene glielo avessero chiesto più volte, non volle mai creare le sue lucisculture se non in occasione dei suoi ricevimenti. «Significherebbe commercializzarle» diceva.

Non aveva obiezioni, però, a che si preparassero complicati ologrammi delle sue sculture, in modo che potessero diventare permanenti e venissero riprodotte nei musei d'arte di tutto il mondo. Né tanto meno esistevano diritti d'autore per qualsiasi uso si potesse fare delle sue lucisculture.

«Non potrei chiedere un soldo» diceva allargando le braccia. «Sono gratis per tutti. In fondo, non mi servono più.»

Era vero! Non aveva mai usato due volte la stessa luciscultura.

Mentre venivano presi gli ologrammi, era la collaborazione fatta persona. Sorvegliando benignamente ogni fase del lavoro, era sempre pronta a ordinare ai suoi robot-servitori di dare una mano. «Per favore, Courtney» diceva «vorresti essere così gentile da sistemare il gradino della scaletta?»

Era il suo modo di fare. Si rivolgeva sempre ai suoi robot con la massima cortesia formale.

Una volta, anni prima, era stata quasi rimproverata da un funzionario governativo del Dipartimento Robots e Uomini Meccanici.

«Non dovete fare così» aveva detto severamente il funzionario. «Può ostacolare la loro efficienza. Sono costruiti apposta per eseguire degli ordini, e più gli ordini sono precisi, meglio li eseguono. Se rivolgete loro delle richieste con elaborata gentilezza, risulta loro più difficile capire che è stato impartito un ordine. Reagiscono più lentamente.»

La signora Lardner aveva sollevato la sua testa aristocratica. «Non m'interessano né la velocità né l'efficienza» aveva detto. «Mi interessa solo la buona volontà. I miei robot mi amano.»

Il funzionario avrebbe potuto spiegarle che i robot non possono amare, ma era rimasto fulminato dalla sua occhiata addolorata, anche se gentile.

Era risaputo che la signora Lardner non aveva mai restituito un robot alla fabbrica per una messa a punto. I loro cervelli positronici erano estremamente complessi, e una volta su dieci, quando un robot lasciava la fabbrica, la messa a punto era imperfetta. A volte l'imperfezione si rivelava solo in un secondo tempo, e quando questo avveniva la fabbrica eseguiva gratuitamente il lavoro di regolazione.

«Quando un robot è entrato in casa mia» diceva la signora Lardner scuotendo la testa «e ha svolto il suo lavoro, può avere tutte le eccentricità che desidera. Io non voglio che me li manomettano.»

La cosa più difficile era persuaderla che un robot è solo una macchina. Avrebbe ribattuto molto seccata: «Un essere intelligente come un robot non può essere solo

una macchina. Io li tratto come persone».

E così era.

Si teneva in casa perfino Max, che era un caso disperato. Riusciva a stento a capire cosa si voleva da lui. La signora Lardner si ostinava a negarlo. «Non è per nulla vero» diceva decisa. «È bravissimo a prendere cappelli e cappotti e a sistemarli nel guardaroba. Può fare tante cose.»

«Ma perché non lo fate regolare?» chiese una volta un amico.

«Oh, non potrei mai. Lui è fatto così. È molto gentile, sapete. Dopo tutto, un cervello positronico è talmente complesso che nessuno è in grado di dire con esattezza in che punto realmente non funziona. Se me lo rendessero perfettamente normale, non ci sarebbe modo di restituirgli quella gentilezza che lo distingue adesso. No, lo preferisco così com'è.»

«Ma se non è ben tarato» disse l'amico lanciando a Max uno sguardo nervoso «non potrebbe essere pericoloso?»

«Mai!» rise la signora Lardner. «Sta con me da anni. È completamente innocuo e tranquillo.»

In effetti, somigliava a tutti gli altri robot: liscio, metallico, vagamente umano, ma privo di espressione.

La signora Lardner, comunque, li considerava tutti degli individui, dolci e amabili. Ecco che tipo di donna era.

Come poté macchiarsi di un omicidio?

L'ultima persona che si sarebbe potuta immaginare vittima di un assassinio, era John Semper Travis. Introverso e garbato, viveva nel mondo senza tuttavia farne parte. Possedeva quel particolare tipo di mente matematica che gli consentiva di sviluppare col pensiero la complicata trama delle miriadi di linee di condotta del cervello positronico di un robot.

Era l'ingegnere capo della United States Robots and Mechanical Men Corporation.

Ma era anche un appassionato entusiasta delle lucisculture. Aveva scritto un libro su questo argomento, cercando di dimostrare come le basi matematiche da cui partiva per sviluppare i modelli di comportamento di un cervello positronico potessero venire modificate fino a diventare una guida per creare estetiche sculture di luce.

I suoi tentativi di mettere in pratica questa teoria si risolsero però in un triste fallimento. Le sculture che produceva seguendo i suoi princìpi matematici erano pesanti, meccaniche, e prive di interesse.

Questa era l'unica causa di infelicità della sua vita tranquilla, introversa e sicura, ed era anche il motivo che lo induceva a sentirsi ancora più infelice. Sapeva che le sue teorie erano esatte, ma non riusciva ad attuarle. Se solo fosse riuscito a creare almeno una scultura luminosa di pregio...

Ovviamente, non ignorava le lucisculture della signora Lardner, che era considerata da tutti un genio, ma Travis sapeva che non sarebbe stata mai in grado

di comprendere nemmeno gli aspetti più semplici della matematica robotica. Le aveva scritto più volte, ma lei si era decisamente rifiutata di rivelargli i suoi metodi, e Travis si chiedeva se in fin dei conti seguisse realmente un metodo. Non avrebbe potuto trattarsi di semplice intuito? Ma anche l'intuito può essere ridotto in termini matematici. Perciò fece in modo da farsi invitare a uno dei suoi ricevimenti. Non chiedeva altro che di vederla.

Travis arrivò un po' in ritardo. Aveva fatto un ennesimo tentativo di creare una luciscultura, tentativo conclusosi in un fiasco penoso.

Salutò la signora Lardner con imbarazzato rispetto e disse: «C'era uno strano robot che ha ritirato il mio cappotto e il cappello».

«È Max» disse la signora Lardner.

«È piuttosto mal regolato e di modello molto vecchio. Come mai non lo avete restituito alla fabbrica?»

«Oh, no» disse la signora Lardner. «Sarebbe un disturbo eccessivo.»

«Ma nemmeno per sogno, signora» disse Travis. «Sareste sorpresa se sapeste quanto sia semplice. E dal momento che lavoro per la U.S. Robots mi sono preso la libertà di regolarlo da me. Ci ho messo pochissimo tempo. Adesso scoprirete che è in grado di funzionare alla perfezione.»

Uno strano cambiamento alterò il volto della signora Lardner. Per la prima volta nella sua gentile vita, vi trovò posto l'ira, e fu come se i suoi lineamenti non sapessero come atteggiarsi.

«L'avete regolato?» strillò. «Ma se era lui che creava le mie sculture di luce! Era il difetto, quel difetto che non potrete mai più ricreare... che... che...»

Fu una vera sfortuna che in quel momento stesse mostrando la sua collezione e che sul tavolino di marmo che le stava davanti si trovasse il pugnale ingioiellato della Cambogia.

Anche la faccia di Travis era alterata. «Volete dire che se avessi studiato quest'unico cervello positronico difettoso, avrei imparato...»

Lei si buttò sul pugnale troppo velocemente perché qualcuno potesse trattenerla, e d'altra parte Travis non cercò di scansarsi. Qualcuno dice che andò addirittura incontro al pugnale, come se avesse voluto morire.



IL SEGREGAZIONISTA

Il chirurgo alzò gli occhi, impassibile. «È pronto?»

«Pronto è un termine relativo» disse il med-ing. «Noi siamo pronti: il paziente, però è piuttosto agitato.»

«Sono sempre nervosi... In fondo, è un intervento difficile.»

«Difficile o no, il paziente dovrebbe esserci riconoscente. È stato scelto tra moltissimi aspiranti e, francamente, a mio parere non...»

«Non dite altro» disse il chirurgo. «Non siamo noi a decidere.»

«Accettiamo la decisione, e va bene. Dobbiamo anche approvarla?»

«Sì» disse il chirurgo, secco. «Con un'operazione così complessa, non c'è posto per le riserve mentali. Questo paziente ha dato prova, in svariati modi, dei propri meriti, e il suo profilo ha avuto l'approvazione del Ministero della Mortalità.»

«Va bene» disse il med-ing.

Il chirurgo disse: «Gli parlerò qui, nel mio studio. È un ambiente piccolo, accogliente e confortevole».

«Non servirà a molto. Il paziente è innervosito e, del resto ha già preso una decisione.»

«Davvero?»

«Sì. Vuole il metallo. Come quasi tutti, d'altra parte.»

Il chirurgo rimase imperturbabile. Si esaminò le mani. «A volte si riesce a fargli cambiare idea.»

«Non è il caso di preoccuparsi» disse il med-ing, con indifferenza. «Se proprio vuole il metallo, diamoglielo.»

«E a voi, non importa?»

«Perché dovrebbe importarmene?» La risposta era quasi brutale. «Metallo o no, è sempre un problema di ingegneria medica e io sono un ingegnere medico. Dunque, in un modo o nell'altro, tocca a me. Non è il caso che mi preoccupi oltre.»

Il chirurgo, impassibile, disse: «Secondo me, è tutta questione di affinità tra le due...».

«Affinità! Non potrete certo invocarlo come argomento a vostro favore. Che gliene importa, al paziente, dell'affinità?»

«A me importa.»

«Voi rappresentate una minoranza. L'orientamento generale è contro di voi. Non avete scelta.»

«Se non altro, tenterò.» Il chirurgo, con un breve gesto, impose silenzio al med-ing. Non era un gesto d'impazienza, ma semplicemente non voleva più perdere tempo. L'infermiera, che era già stata avvertita, attendeva fuori dalla porta. Il chirurgo premette un pulsante e i due battenti della porta scivolarono silenziosamente. Il paziente entrò sulla poltrona a motore, accompagnato dall'infermiera, che gli camminava accanto, con passo svelto.

«Potete andare, infermiera», disse il chirurgo. «Aspettate fuori. Vi chiamerò.»

Salutò con un cenno il med-ing che usciva con l'infermiera. La porta si richiuse alle loro spalle.

L'uomo sulla poltrona si voltò per osservare i due che uscivano. Aveva il collo scarno e, attorno agli occhi, una rete di rughe sottili. Era rasato di fresco e le mani, che stringevano convulsamente i braccioli della poltrona, mostravano unghie ben curate. Era, evidentemente, un paziente che godeva della priorità assoluta e che andava trattato con tutti i riguardi... Appariva irritato e imperioso.

Disse: «Si comincia oggi?».

Il chirurgo annuì. «Oggi pomeriggio, senatore.»

«Ci vorranno, a quanto mi dicono, diverse settimane.»

«Non per l'intervento, senatore. Ma ci sono parecchi fattori secondari che vanno presi in attenta considerazione. Per esempio, il ripristino della circolazione e le regolazioni ormoniche. Sono cose piuttosto complesse.»

«Sono pericolose?» Poi, tanto per stabilire una certa cordialità, ma palesemente controvoglia, aggiunse «... dottore?»

Il chirurgo, ignorando quelle sfumature, disse, senza mezzi termini: «Tutto può essere pericoloso. Ed è proprio per ridurre il margine di rischio che ci riserviamo parecchio tempo. L'intervento richiede tempo, un'attrezzatura costosissima, la collaborazione di tecnici altamente specializzati e dotati. Per questo, è riservato a pochi...»

«Lo so» disse il paziente, con insofferenza. «E non provo il minimo rimorso. A meno che abbiate ricevuto pressioni illecite.»

«Nessuna pressione, senatore. Le decisioni del Ministero non sono mai state messe in discussione. Ho accennato alle difficoltà che presenta l'intervento solo per farvi palese il mio desiderio che tutto si svolga nel modo migliore.»

«E allora, procedete pure. È anche il mio desiderio.»

«In tal caso, dovrete decidere su di un punto. Esistono due tipi di cyber-cardio, in metallo o...»

«In plastica!» scattò il paziente, irritato. «È questa l'alternativa che mi presentate, dottore? Un cuore di plastica! Non lo voglio! Ho già scelto: voglio un cuore metallico.»

«Ma...»

«Sentitemi bene. Mi è stato detto che la scelta spetta a me. Esatto?»

Il chirurgo annuì. «Quando i due procedimenti, dal punto di vista medico, sono perfettamente equivalenti, la scelta è lasciata al paziente. In pratica, il paziente sceglie anche quando, come nel nostro caso, i due procedimenti non sono esattamente equivalenti.»

Il paziente socchiuse gli occhi: «Vorreste dire che un cuore di plastica è superiore a un cuore di metallo?».

«Dipende dal paziente. Nel caso vostro, per esempio, è senz'altro superiore. Del resto, noi preferiamo non usare il termine plastica. Parliamo piuttosto di cyber-cardio fibroso.»

«Per me, si tratta sempre di plastica.»

«Senatore» disse il chirurgo, con pazienza infinita. «Non si tratta della solita

plastica. È un prodotto polimerico, questo sì, ma ha una composizione molto più complessa della plastica ordinaria. Si tratta di una fibra proteinica, particolarmente adatta a imitare, con altissimo grado di approssimazione, la struttura naturale del cuore umano, quello che attualmente vi batte in petto.»

«Lo so. Ma il cuore umano che in questo momento mi batte in petto è logoro, sebbene io non abbia ancora sessant'anni. Grazie tante. Non ne voglio un altro come questo. Voglio qualcosa di meglio.»

«E noi vogliamo fornirvi qualcosa di meglio, senatore. Il cyber-cardio fibroso rappresenta appunto il meglio. Ha una durata potenziale di secoli, è assolutamente anti-allergico...»

«E il cuore metallico non lo è?»

«Senza dubbio» disse il chirurgo. «Il cyber metallico è composto da una lega di titanio, che...»

«E non si logora mai, è più forte di quello di plastica o, come dite voi, di fibre sintetiche; non è così?»

«Il metallo, dal punto di vista fisico, è indubbiamente più resistente, ma nel nostro caso, la forza meccanica non ha alcuna rilevanza. Il cuore è perfettamente protetto e perciò la resistenza meccanica non incide minimamente. Se per un malaugurato incidente un corpo estraneo arrivasse fino al cuore, esso provocherebbe la morte comunque, indipendentemente dalla resistenza dell'organo.»

Il paziente scrollò le spalle. «Se mi fratturo una costola, me la sostituiscono con una costola di titanio. Il trapianto osseo non presenta più difficoltà e lo si ottiene in qualsiasi momento. Voglio un cuore metallico, dottore, e l'avrò. Sarò metallico quanto mi piacerà, dottore.»

«È un vostro diritto, se questa è la vostra scelta. Vi ripeto, comunque, che mentre non si è mai verificato il caso di un cyber metallico rottosi per cause meccaniche, un certo numero di essi ha ceduto per cause elettroniche.»

«Cosa volete dire?»

«Ogni cyber-radio è dotato di un regolatore interno; nel tipo metallico, il regolatore è costituito da un apparato elettronico che regola il ritmo del cyber. Ciò significa che, all'interno del cuore, è inserita un'intera batteria in miniatura, che ha lo scopo di adattare il ritmo del cuore alle condizioni fisiche ed emotive dell'individuo. Avviene, di quando in quando, che l'apparato elettronico s'inceppi e che il soggetto muoia prima che il guasto possa essere riparato.»

«Non l'ho mai sentito dire.»

«Vi assicuro che l'incidente si è già verificato.»

«Intendete dire che capita spesso, questo incidente?»

«No, non di frequente. Anzi, direi che è piuttosto raro.»

«Bene, allora affronto il rischio. C'è il regolatore anche nel cuore di plastica.»

«Naturalmente, senatore. Ma, a differenza del cuore metallico, la struttura chimica di un cyber-cardio fibroso è molto simile a quella di un tessuto umano e perciò è in grado di rispondere meglio ai controlli ormonici e ionici dell'organismo. Di conseguenza, il complesso fibroso che viene trapiantato è molto

più semplice di un cuore metallico.»

«Ma un cuore di plastica non rischia di sottrarsi al controllo ormonico?»

«Finora non è mai avvenuto.»

«Forse perché non avete avuto modo di prenderne molti in esame. Esatto?»

Il chirurgo esitò: «È esatto che i cyber fibrosi sono di impiego meno frequente dei cuori metallici».

«Ne convenite anche voi. Ma in realtà, di che cosa avete paura, dottore? Che io diventi un robot, un Metallo, come li chiamano, da quando hanno concesso anche a loro i diritti civili?»

«Personalmente, non ho niente contro i Metallo. Come avete detto, essi sono cittadini, come tutti gli altri. Voi, però, non siete un Metallo. Voi siete un essere umano. Perché non volete rimanere tale?»

«Perché voglio quel che c'è di meglio e cioè, nel mio caso, un cuore metallico. E voi provvederete al trapianto.»

Il chirurgo annuì. «Benissimo. Firmate questi documenti, e poi vi sarà innestato un cuore metallico.»

«Mi opererete, voi? Siete il chirurgo migliore, così mi hanno detto.»

«Farò del mio meglio perché il trapianto abbia buon esito.» La porta si aprì e il paziente si avviò incontro all'infermiera.

Entrò il med-ing, che seguì con lo sguardo il senatore, finché i battenti si richiusero. Poi si rivolse al chirurgo. «Basta guardarvi, per capire che cos'è avvenuto. Che cosa ha deciso?»

Il chirurgo si curvò sul tavolo e completò la scheda. «Esattamente ciò che avevate previsto voi. Insiste per il trapianto con il cyber-cardio metallico.»

«In fondo, sono i migliori.»

«Non è detto. Sono d'impiego più largo, tutto qui. È una mania, questa, che affligge l'umanità, da quando ai Metallo sono stati riconosciuti i diritti civili. Da allora, gli uomini vogliono, a ogni costo, diventare dei Metallo. Sono affascinati dalla forza fisica e dalla resistenza che vengono attribuite ai Metallo.»

«È un fenomeno bilaterale, però. Voi non siete a contatto diretto coi Metallo, come me, per cui so come stanno le cose. Gli ultimi due che sono venuti da me per riparazioni mi hanno chiesto di usare elementi fibrosi.»

«E li avete accontentati?»

«Nel primo caso, si trattava di una semplice sostituzione di tendini, per cui, metallo o fibra, non c'era una grande differenza. L'altro, invece, mi chiedeva una circolazione sanguigna o qualcosa di analogo. Dovetti rispondergli che era impossibile, a meno di ricostituire integralmente, in materiali fibrosi, la struttura del suo corpo... Prima o poi, si arriverà a questo, e avremo dei Metallo che non sono più Metallo, ma fatti di carne e di sangue.»

«E questo non vi preoccupa?»

«Perché? Avremo, a un certo punto, esseri umani metallizzati. Sulla terra, ormai, esistono due varietà di intelligenza, e non è il caso di preoccuparsene. Mettiamole a contatto l'una con l'altra e alla fine non ne vedremo più la differenza. Perché no? Avremo il meglio dei due mondi: i vantaggi dell'uomo combinati con

quelli del robot.»

«E avrete un ibrido» disse il chirurgo, con asprezza. «Avrete un esemplare che non è né l'una né l'altra cosa. Un individuo è fiero della sua struttura e della sua identità. Ma come può volerla diluire con un altro elemento totalmente estraneo? Come può desiderare di imbastardirsi?»

«Parlate come un razzista.»

«E sia pure. Io credo che ognuno di noi debba essere ciò che è. Non cambierei, per nessun motivo, neppure un centimetro della mia struttura. Se dovessi sostituirne una parte, la sostituirei, ma con un organo che fosse il più possibile simile alla struttura originaria. Io sono me stesso, sono contento di esserlo e non voglio essere diverso da me.» Aveva finito e si preparava all'intervento. Infilò le mani nel forno e aspettò che assumessero la colorazione rosso brillante, segno dell'avvenuta sterilizzazione. Anche nel calore del discorso, non aveva mai alzato la voce e la faccia di metallo brunito era rimasta completamente impassibile.



ROBBIE

«Novantotto, novantanove, *cento.*» Gloria ritrasse il braccio grassottello con cui si era coperta gli occhi e restò un attimo incerta, arricciando il naso e battendo le palpebre nella luce del sole. Poi, cercando di guardare contemporaneamente in tutte le direzioni, si allontanò pian piano dall'albero a cui si era appoggiata.

Allungò il collo per controllare una macchia di cespugli alla sua destra, poi si allontanò ancora per vedere meglio cosa ci fosse in mezzo all'intrico della vegetazione. Il silenzio profondo era rotto soltanto dal ronzio incessante degli insetti e dal cinguettio intermittente di un uccello che osava sfidare il sole di mezzogiorno.

«Scommetto che si è nascosto in casa» disse Gloria, imbronciata. «Eppure gliel'ho detto un milione di volte che è contro le regole.»

Corrugando indispettita la fronte, strinse le labbra in una smorfia ostile e si diresse decisa verso la casa a due piani che sorgeva in fondo al vialetto.

Era troppo tardi ormai quando sentì il fruscio alle sue spalle, seguito dal suono caratteristico dei passi pesanti di Robbie. Si girò di scatto, giusto in tempo per vedere il suo compagno di giochi sbucar fuori trionfante dal suo nascondiglio e correre verso l'albero-tana.

«Aspetta, Robbie!» gridò, delusa. «È contro le regole! Avevi promesso che non avresti cominciato a correre finché non ti avessi trovato!» I suoi piedi di bambina potevano ben poco, davanti ai passi da gigante di Robbie. Ma, a pochi metri dalla meta, Robbie rallentò di colpo l'andatura, strascicando le gambe. Con uno scatto finale Gloria lo sorpassò ansimando e riuscì a toccare per prima la corteccia dell'agognato albero-tana.

Poi si girò raggiante verso il fedele robot e, con la più nera ingratitudine, ricompensò il suo sacrificio rinfacciandogli crudelmente la sua scarsa abilità di corridore.

«Robbie non sa correre!» cantilenò in falsetto, con tutto il fiato che i suoi otto anni le consentivano. «Lo posso battere quando voglio! Lo posso battere quando voglio!»

Robbie non rispose, naturalmente. Per lo meno, non a parole. Inscenò invece una pantomima, allontanandosi da Gloria, che lo inseguì, e schivandola di stretta misura, finché lei si trovò a correre in cerchio attorno a se stessa nel vano tentativo di acchiapparlo.

«Robbie!» strillò la bambina. «Fermati!» E si mise a ridere con piccoli singulti che la lasciarono senza fiato.

Alla fine il robot si girò di colpo e la sollevò in aria, facendola roteare. A Gloria sembrò che il mondo per un attimo si dissolvesse in una vacuità azzurra verso la quale si protendevano bramose le cime verdi degli alberi. Poi si ritrovò di nuovo sull'erba, appoggiata a una gamba di Robbie e con la mano ancora stretta intorno a una delle sue forti dita metalliche.

Dopo un po' riuscì a riprendere fiato. Imitando uno dei gesti abituali di sua

madre si passò una. mano tra i capelli scompigliati, senza ottenere alcun risultato; poi si guardò il vestito per controllare se non fosse strappato.

«Cattivo!» disse, battendo la mano sul petto di Robbie. «Ti darò le sculacciate!»

Robbie si fece piccolo piccolo e si nascose la faccia tra le mani.

«No, Robbie» disse allora Gloria. «Non te le do le sculacciate. Ma adesso tocca a me nascondermi, perché tu hai le gambe più lunghe e avevi promesso di non correre finché non ti trovavo.»

Robbie fece cenno di sì con la testa, un piccolo parallelepipedo dagli angoli smussati che era attaccato al parallelepipedo molto più grande del torso per mezzo di un perno corto e flessibile. Poi obbedì all'ordine e si appoggiò all'albero, tenendovi la faccia contro. Una sottile pellicola di metallo gli coprì gli occhi lucenti, mentre dal corpo usciva un ticchettio intenso e regolare.

«Adesso non guardare... e non saltare qualche numero» lo ammonì Gloria, correndo a nascondersi.

I secondi furono scanditi con perfetta precisione; allo scoccare del centesimo le palpebre del robot si sollevarono e i suoi lucenti occhi rossi perlustrarono l'orizzonte, soffermandosi un attimo su di un pezzo di stoffa colorata che spuntava da dietro un masso. Robbie avanzò di qualche passo e si convinse che Gloria era nascosta proprio lì.

Tenendosi sempre fra Gloria e l'albero-tana, si avvicinò piano piano al nascondiglio; quando la bambina fu chiaramente visibile e non poté più illudersi di non essere stata scoperta, le puntò il dito contro, battendosi l'altra mano contro la gamba, che emise un suono metallico. Gloria sbucò da dietro il masso con aria imbronciata.

«Hai guardato!» esclamò, pur sapendo che non era vero. «Ma adesso sono stufa di giocare a nascondino. Voglio che tu mi porti a cavalluccio.»

Robbie però era offeso per l'accusa immeritata. Così si sedette pesantemente sull'erba e scosse la testa massiccia.

Gloria cambiò immediatamente tono e cominciò a blandirlo. «Su, Robbie, non dicevo sul serio, lo so che non hai guardato. Fammi fare cavalluccio.»

Ma Robbie non intendeva cedere così in fretta. Fissò ostinato il cielo e scosse la testa con maggior convinzione di prima.

«Ti prego, Robbie. Prendimi in groppa.» Gloria gli circondò il collo con le mani rosee, stringendolo in un abbraccio. Poi cambiò umore per l'ennesima volta e si ritrasse. «Se non mi porti a cavalluccio mi metto a piangere» disse, facendo il broncio in preparazione delle lacrime.

Indifferente a quella spaventosa minaccia, Robbie scosse la testa per la terza volta. Gloria fu costretta a giocare il suo asso di briscola.

«Allora» disse accalorata, «non ti racconterò più le favole. Nemmeno una!»

Davanti a quell'ultimatum, Robbie capitolò subito senza porre condizioni. Annuì energicamente, tanto che le giunture metalliche del collo scricchiolarono. Poi sollevò con cautela la bambina e la prese a cavalluccio sulle sue spalle larghe e piatte.

Gloria lasciò subito da parte il broncio ed emise un grido di gioia. La pelle metallica di Robbie, mantenuta alla temperatura costante di ventun gradi da induttori ad alta resistenza collocati all'interno del corpo, era gradevole al tatto, e il rumore dei tacchi di Gloria che battevano ritmicamente contro il petto del robot era davvero delizioso.

«Fai finta di essere un aliante, Robbie, un grande aliante dalle ali d'argento. Tieni le braccia aperte. Forza, Robbie, devi aprirle se vuoi essere sul serio un aliante.»

La logica del discorso era ferrea. Robbie diventò l'aliante d'argento e le sue braccia si protesero come ali, pronte a volare sospinte dalle correnti d'aria.

Gloria s'inclinò leggermente verso destra, facendo girare la testa del robot in quella direzione. Robbie compì una virata stretta. "Brrr, brrr", rombava il motore dell'aliante. "Shshsh, chuuu", fischiavano le armi di cui era dotato. I pirati dell'aria stavano attaccando e le mitragliatrici dell'apparecchio cominciarono a crepitare. I pirati morivano come le mosche.

«Ne ho beccato un altro!» gridò Gloria. «E anche altri due!»

«Svelti, ragazzi» disse poi, con enfasi. «Siamo a corto di munizioni.» Sollevò il braccio per prendere la mira e sparò con eroico coraggio, mentre Robbie si trasformava in un'astronave dal muso tozzo che sfrecciava nel vuoto alla massima velocità.

Il robot attraversò di corsa il campo fino allo spiazzo che si apriva all'estremità opposta, poi, strappando un gridolino di sorpresa alla sua passeggera infiammata dal combattimento, si fermò di colpo e la depose sul soffice tappeto erboso.

Gloria ansimava e boccheggiava, esclamando ogni tanto, appena riprendeva fiato: «Com'è stato bello!».

Robbie aspettò che si fosse calmata del tutto, poi le afferrò una ciocca di capelli e la tirò con dolcezza.

«Cosa vuoi?» disse Gloria, sgranando gli occhi come a far capire che non immaginava proprio il significato di quel gesto. Ma la grossa baby-sitter di metallo non si lasciò ingannare dalla sua finta ingenuità, e tirò la ciocca con più forza.

«Ah, ho capito» disse la bambina. «Vuoi che ti racconti una favola.»

Robbie annuì.

«Quale?»

Robbie tracciò nell'aria con un dito un semicerchio.

«*Ancora*?» protestò Gloria. «Ti avrò raccontato "Cenerentola" almeno un milione di volte. Non sei stufo di sentirla? È una favola per bambini piccoli.»

Robbie tracciò un altro semicerchio nell'aria.

«E va bene.» Gloria raccolse le idee, ripensò ai particolari della storia (comprese le numerose varianti di sua invenzione), poi disse: «Sei pronto? Allora... C'era una volta una bella bambina di nome Ella. Ella aveva una matrigna molto cattiva e due sorellastre molto brutte e *molto* cattive, e...»

Gloria era arrivata al punto culminante della favola. A Robbie, che pendeva

dalle sue labbra e la guardava con occhi scintillanti, stava spiegando come fosse scoccata mezzanotte e il bel vestito di Ella fosse tornato ad essere di colpo lo straccio che la bambina indossava durante il giorno. Ma proprio in quel momento una voce interruppe il racconto.

«Gloria!»

Era una voce femminile un po' aspra, come di chi avesse già chiamato non una, ma molte volte; e nel tono seccato si coglieva una sfumatura d'ansia che pareva in fondo più forte della rabbia.

«La mamma mi chiama» disse Gloria, senza troppo entusiasmo. «Sarà meglio che mi riporti a casa, Robbie.»

Robbie obbedì prontamente, perché in qualche modo si rendeva conto che conveniva obbedire alla signora Weston senza la minima esitazione. Il padre di Gloria non era quasi mai a casa durante il giorno, tranne la domenica (e quel giorno era appunto domenica), ma quando c'era aveva i modi della persona cordiale e comprensiva. La madre di Gloria invece metteva a disagio Robbie, che quando la vedeva provava sempre la tentazione di svignarsela.

La signora Weston scorse la figlia e il robot nell'attimo in cui emergevano dall'erba alta che li aveva nascosti e rientrò, aspettandoli in casa.

«Mi sono sgolata fino a farmi venire la raucedine, Gloria» disse poi, severa. «Dov'eri?»

«Ero con Robbie» rispose la bambina con voce tremante. «Gli stavo raccontando "Cenerentola" e mi sono dimenticata che era ora di pranzo.»

«Ah sì? È un peccato che se ne sia dimenticato anche Robbie.» Poi, come ricordandosi solo allora della presenza del robot, la signora Weston si girò verso di lui e disse: «Puoi andare, Robbie. Gloria non ha bisogno di te, adesso». Quindi aggiunse, brusca: «E non tornare finché non ti chiamo».

Il robot voltò le spalle, poi però esitò, sentendo Gloria che insorgeva in sua difesa.

«Aspetta un attimo, mamma, lascia che resti qui. Non ho ancora finito di raccontargli "Cenerentola". Gli ho promesso che gliel'avrei raccontata e non ho finito.»

«Gloria!»

«Ti assicuro che starà buono, mamma, non ti accorgerai nemmeno di lui. Lo farò sedere in un angolo e non dirà una sola parola. Cioè, non farà un solo gesto. È vero, Robbie?»

Robbie, chiamato in causa, annuì con il suo testone.

«Gloria, se non la smetti subito, ti proibirò di vedere Robbie per un'intera settimana.»

«E va bene» disse la bambina, abbassando gli occhi. «Però "Cenerentola" è la sua favola preferita e io non ho finito di raccontargliela. Gli piace tanto...»

Il robot uscì dalla stanza con aria sconsolata e Gloria soffocò le lacrime.

George Weston era soddisfatto. Lo era sempre, la domenica pomeriggio. Un

buon pranzo abbondante sotto il pergolato, un bel divano morbido e un po' sdrucito in cui sdraiarsi dopo, una copia del Times da leggere con le pantofole ai piedi e niente camicia addosso: com'era possibile *non* essere soddisfatti?

La soddisfazione tuttavia gli passò quando vide entrare sua moglie. Dopo dieci anni di matrimonio era ancora così inconcepibilmente stupido da amarla, e certo gli piaceva sempre stare in sua compagnia. Ma la domenica pomeriggio era sacra per lui, specie al dopopranzo; ci teneva molto a starsene in santa pace per due o tre ore. Così fissò gli occhi sull'articolo dove si parlava della spedizione Lefebre-Yoshida diretta verso Marte (che sarebbe partita da Base Luna e sembrava avere buone probabilità di successo) e finse di non vedere la moglie.

La signora Weston aspettò per due minuti pazientemente, poi, impazientemente, per altri due, e infine ruppe il silenzio.

«George!»

«Mmmm?»

«Ho detto George! Ti *spiace* metter giù quel giornale un attimo e guardare me?»

Il giornale cadde con un fruscio sul pavimento e Weston si girò verso la moglie con aria annoiata.

«Cosa c'è, tesoro?»

«Sai benissimo cosa c'è, George. Si tratta di Gloria e di quell'abominevole macchina.»

«Che abominevole macchina?»

«Senti, non fingere di non sapere di cosa sto parlando. Quel robot che Gloria chiama Robbie. Non la lascia un momento.»

«E perché dovrebbe? Il suo compito è proprio di accudirla. Poi non è certo un'abominevole macchina. È di gran lunga il miglior robot che ci sia sul mercato e, Cristo, mi costa la metà del reddito di un anno. Ma valeva la pena comprarlo. È molto, molto più in gamba di metà del personale del mio ufficio.»

Allungò la mano per raccogliere il giornale da terra, ma sua moglie fu più svelta e glielo soffiò.

«Ascoltami bene, George. Non intendo che mia figlia sia affidata a una macchina, per quanto efficiente questa possa essere. Non ha un'anima, e chissà che pensieri passano per quella testa. I bambini non sono fatti per essere accuditi da un affare di metallo.»

«E quest'idea quand'è che ti è venuta in mente?» disse Weston, aggrottando la fronte. «Ormai Robbie sta con Gloria da due anni e tu finora non mi sembravi preoccupata.»

«All'inizio era diverso, era una novità. Mi sollevava che si occupasse lui della bambina, e poi avere un robot era di moda. Ma adesso non so. I vicini...»

«Cosa c'entrano i vicini? Senti, rifletti un po'. Un robot baby-sitter è infinitamente più fidato di una creatura in carne e ossa. Robbie è stato costruito proprio per quell'unico scopo: essere il compagno di giochi di un bambino. Gli hanno creato sin nei minimi particolari una "mentalità" proiettata verso quel fine. È matematico che sia fedele, affettuoso e gentile: si tratta di una macchina *costruita*

per questo. Puoi dire forse altrettanto per gli esseri umani?»

«Ma qualcosa potrebbe andare storto. Una.. una...» e qui la signora Weston rimase incerta, perché non aveva familiarità con i meccanismi interni di un robot, «una piccola vite potrebbe allentarsi, e così quell'orribile mostro impazzirebbe e... e...» Non riuscì a dare forma completa al suo pensiero, benché fosse perfettamente chiaro.

«Sciocchezze» sentenziò Weston, con uno scatto involontario di nervosismo. «È davvero assurdo. Quando abbiamo comprato Robbie abbiamo discusso a lungo della Prima Legge della Robotica. Sai benissimo che un robot non può recar danno a un essere umano, e che se comincia a funzionare male, si disattiva del tutto molto prima di poter contravvenire alla Prima Legge. È matematicamente impossibile che impazzisca. E poi due volte all'anno faccio venire qui un tecnico della U.S. Robots perché revisioni accuratamente quella povera macchina. Insomma, è da escludersi che Robbie vada in tilt, così come è da escludersi che tu ed io diventiamo matti all'improvviso. Anzi, è semmai più facile che si verifichi quest'ultima eventualità. Ma poi, come credi di poterlo sottrarre a Gloria?»

Provò ancora una volta a raccogliere il giornale, ma sua moglie, infuriata, lo buttò nella stanza accanto.

«George, lo vuoi capire che Gloria si rifiuta di giocare con chiunque non sia Robbie? Ci sono dozzine di bambini e bambine con cui potrebbe fare amicizia, ma non le interessano. Non si *avvicina* nemmeno a loro, se non sono io a spingerla. Non va bene che una bambina cresca così. Tu vuoi che sia normale, no? Che sia in grado di prendere il suo posto nella società...»

«Non hanno senso le tue paure, Grace. Fa' finta che Robbie sia un cane. Ho visto tanti bambini affezionati più al cane che al proprio padre.»

«Un cane è diverso, George. Bisogna che ci sbarazziamo assolutamente di quell'orribile macchina. Puoi rivenderla alla compagnia. Mi sono informata e so che si può.»

«Ti sei *informata*? Senti un po', Grace, cerchiamo di evitare che questa discussione degeneri. Terremo quel robot finché Gloria sarà più grande. Non voglio sentir più parlare dell'argomento.»

E così detto il signor Weston uscì infuriato dalla stanza.

Due sere dopo la signora Weston accolse il marito sulla porta di casa. «Devi ascoltarmi, George» disse. «In paese la gente comincia a pensar male.»

«Pensar male di che?» fece Weston, infilandosi in bagno e aprendo l'acqua per coprire col rumore ogni possibile risposta della moglie.

La signora Weston aspettò. Poi disse: «Di Robbie».

Weston uscì dal bagno con in mano l'asciugamano. «Ma di cosa diavolo stai parlando?» disse, rosso in viso per la rabbia.

«Oh, le prove di quanto dico si sono accumulate a poco a poco. Io all'inizio ho cercato di far finta di niente, ma adesso sono costretta ad affrontare la situazione. Quasi tutti in paese considerano Robbie pericoloso. Di sera ai bambini non

permettono nemmeno di avvicinarsi a casa nostra.»

«Ma se noi a quel robot abbiamo addirittura affidato nostra figlia!»

«Sai com'è, la gente non è mica molto ragionevole quando si parla di queste cose.»

«Allora che vada al diavolo.»

«Con un frase così non risolvi il problema. Io in paese devo fare compere tutti i giorni, e la gente la vedo per forza. In città poi è ancora peggio, per quel che riguarda l'argomento robot. A New York hanno appena approvato un'ordinanza che vieta ai robot di circolare in strada dal tramonto all'alba.»

«D'accordo, ma non possono impedirci di tenere in casa un robot. Grace, ormai ho capito che ti sei messa in testa di cacciare via Robbie, però i tuoi sforzi sono inutili. La risposta è ancora no. Robbie resta.»

Ma Weston amava sua moglie e, quel che era peggio, sua moglie lo sapeva. George Weston in fondo era soltanto un uomo, poveretto, e sua moglie usò fino in fondo tutte le arti da cui il sesso maschile, più ingenuo e fiducioso, cerca giustamente ma inutilmente di difendersi.

Durante la settimana seguente Weston gridò almeno dieci volte: «Robbie resta con noi, e *non* si discute!». Ma la sua risposta suonava sempre più fiacca ed era accompagnata da un gemito ogni volta più triste e lamentoso.

Infine venne il giorno in cui Weston si rivolse alla figlia con aria colpevole e le propose di andare in paese a vedere uno spettacolo di visivox "molto bello".

Gloria batté le mani tutta contenta. «Può venire anche Robbie?» disse.

«No, cara» rispose il padre, rabbrividendo al suono della sua stessa voce. «Non è permesso portare i robot al visivox, ma gli potrai raccontare tutto quando torni a casa.» Si inceppò nelle ultime parole e distolse lo sguardo.

Quando tornò dal paese, Gloria era al settimo cielo: il visivox era stato davvero molto bello.

Aspettò che suo padre portasse la jet-macchina nel garage sotterraneo, poi disse: «Non vedo l'ora di raccontare tutta la storia a Robbie, babbo. Quanto gli sarebbe piaciuto assistere allo spettacolo! È stato favoloso soprattutto quando Francis Fran tornando indietro bello tranquillo è incappato proprio in uno degli uomini-leopardo e se l'è dovuta dare a gambe». Rise, ricordando la scena. «Ci sono davvero gli uomini-leopardo sulla Luna, babbo?»

«Credo di no» disse Weston, distratto. «Solo, è divertente far finta che ci siano.» Ormai non poteva più continuare ad armeggiare intorno alla macchina. Doveva affrontare la situazione.

Gloria attraversò il prato di corsa. «Robbie! Robbie!» gridò. Poi si fermò di colpo, vedendo un bel collie che dalla veranda scodinzolava e la guardava con languidi occhi neri.

«Oh, che cane delizioso!» Gloria salì i gradini, si avvicinò con prudenza e lo accarezzò. «È per me, babbo?»

«Sì, Gloria» disse la madre, che li aveva raggiunti. «È davvero delizioso, con

tutto quel pelo morbido. E poi è molto buono. Gli piacciono le bambine.»

«Sa fare dei giochi?»

«Certo, e tanti, anche. Vuoi vederne qualcuno?»

«Sì, subito. Ma voglio che lo veda anche Robbie. Robbie!» Per un attimo rimase perplessa, poi aggrottò la fronte. «Scommetto che se ne sta rintanato nella sua stanza perché non l'ho portato al visivox e si è offeso. Gli spieghi tu come stanno le cose, babbo? A me potrebbe non credere, ma lui sa che tu non racconti mai bugie.»

Weston strinse le labbra. Si girò verso la moglie, ma non incontrò il suo sguardo.

Gloria si voltò e si precipitò giù per le scale della cantina gridando: «Robbie! Vieni a vedere cosa m'hanno regalato il babbo e la mamma! Mi hanno regalato un cane!».

Un attimo dopo era di ritorno, spaventata. «Mamma, Robbie non è nella sua stanza. Dov'è?» Non ci fu risposta. George Weston tossì e ostentò un improvviso interesse per una nuvola che correva senza meta nel cielo. Gloria, sul punto di scoppiare a piangere, con voce tremante ripeté: «Dov'è Robbie, mamma?».

La signora Weston si sedette e attirò a sé sua figlia, con dolcezza. «Non prendertela, Gloria. Credo che Robbie se ne sia andato.»

«*Andato?* E dove? Dov'è andato, mamma?»

«Non si sa, tesoro, Se n'è andato e basta. L'abbiamo cercato, cercato tanto, sai, ma non siamo riusciti a trovarlo.»

«Vuoi dire che non tornerà mai più?» disse Gloria, sgranando gli occhi inorridita.

«Può darsi che lo ritroviamo presto. Continueremo a cercarlo. Intanto potrai giocare col tuo bel cagnolino. Guardalo! Si chiama Lampo e sa...»

«Non lo voglio quell'odioso cane, io» disse Gloria, con le lacrime agli occhi. «Voglio Robbie. Voglio che mi ritrovi Robbie!» A quel punto l'emozione diventò troppo intensa per essere espressa a parole, e la bambina scoppiò in un pianto disperato.

La signora Weston buttò un'occhiata al marito, in cerca di aiuto, ma poiché lui continuava a fissare immusonito la nuvola dondolandosi sui piedi, toccò a lei incaricarsi di consolare la figlia. «Perché piangi, Gloria? Robbie era solo una macchina, un brutto ammasso di metallo senza vita.»

«No che non era niente una macchina!» strillò Gloria, dimenticando nella foga la grammatica. «Era una *persona* come te e me, ed era mio *amico.* Lo rivoglio indietro. Ti prego, mamma, lo rivoglio indietro!»

La madre gemette, sconfitta, e lasciò Gloria nel suo dolore.

«Lascia che si sfoghi a piangere» disse al marito. «Ai bambini la tristezza passa presto. Tra qualche giorno non saprà neanche più che quell'orribile robot è esistito.»

Ma il tempo dimostrò che la signora Weston era stata un po' troppo ottimista. Certo, Gloria smise di piangere, ma smise anche di sorridere, e diventò sempre più taciturna e scontrosa. A poco a poco la sua apatia e il suo malumore fiaccarono la

resistenza della signora Weston, che si sarebbe anche arresa se non si fosse trovata nell'impossibilità di ammettere davanti al marito di avere avuto torto.

Poi, una sera, piombò in soggiorno con l'aria della persona infuriata e si sedette incrociando le braccia.

Il marito allungò il collo per guardarla al di sopra del giornale e disse: «Cosa c'è, Grace?».

«Quella bambina, George. Oggi ho dovuto rimandare indietro il cane. Gloria non poteva neanche sopportare di vederlo. Mi sta facendo venire l'esaurimento nervoso.»

Weston mise giù il giornale e fissò la moglie con un barlume di speranza negli occhi. «Forse... forse dovremmo riprendere con noi Robbie. Si può fare, sai. Posso mettermi in contatto con...»

«No!» replicò lei, decisa. «Non ne voglio nemmeno sentir parlare. Non bisogna cedere così facilmente. Mia figlia non sarà allevata da quel robot, dovesse anche continuare a pensare a lui per anni e anni.»

Weston, deluso, riprese il giornale in mano. «Un altro anno di queste discussioni e imbiancherò i capelli prima del tempo.»

«Grazie tante dell'aiuto, George» disse lei, gelida. «Gloria ha bisogno soltanto di cambiare ambiente. È chiaro che stando qui le è impossibile dimenticare Robbie. Come potrebbe mai, se ogni albero e ogni sasso glielo ricordano? È davvero la situazione più *assurda* che mi sia mai capitato di vedere. Pensa. Una bambina che si strugge perché ha perso il suo robot!»

«Be', torniamo a bomba. Che cambiamento d'ambiente avevi in progetto?»

«La porteremo a New York.»

«In città! E d'agosto, poi! Ma hai un'idea di come sia New York in agosto? Non ci si resiste.»

«Milioni di persone ci resistono benissimo.»

«Perché non hanno un posto come questo dove andare. Se non fossero costrette a rimanere a New York, non ci starebbero sicuro.»

«Be', anche noi siamo costretti. Partiremo subito, o meglio, appena avremo fatto i preparativi. In città Gloria troverà tante cose interessanti e tanti amici, e così tornerà allegra e riuscirà a dimenticare quella macchina.»

«Dio santo» gemette la sua dolce, ma più debole metà. «Se penso a quei marciapiedi di asfalto sciolto!»

«È un dovere che abbiamo» replicò la signora Weston, irremovibile. «Gloria in un mese è calata due chili e mezzo, e la salute della mia bambina mi sta più a cuore del tuo attaccamento egoistico alle comodità.»

«Peccato che tu non abbia pensato alla salute della tua bambina prima di privarla del suo compagno di giochi» borbottò Weston, tra sé e sé.

Gloria mostrò subito segni di miglioramento, appena le annunciarono l'imminente gita in città. Non ne parlava molto, ma quando lo faceva appariva contenta, ansiosa di partire al più presto. Tornò a sorridere, e a volte mangiava

perfino con l’appetito di un tempo.

La signora Weston era assai compiaciuta e ne approfittò per vantarsi della propria vittoria con il marito, che restava ancora scettico.

«Sai, George, è tutta servizievole. Mi aiuta a fare le valigie e chiacchiera allegramente come se non avesse un pensiero al mondo. È proprio come ti avevo detto: basta sostituire i vecchi interessi con dei nuovi.»

«Uhm» commentò il marito, poco convinto. «Speriamo che tu abbia ragione.»

I preparativi portarono via poco tempo. La signora Weston fece mettere in ordine la casa di città e assunse una coppia di custodi per quella di campagna. Quando arrivò finalmente il giorno della partenza, Gloria era quasi tornata a essere la bambina di un tempo, e non accennò mai neanche una volta a Robbie.

Tutta allegra, la famiglia prese un girotaxi per andare all’aeroporto (Weston avrebbe preferito usare il suo autogiro privato, ma era un biposto senza spazio per i bagagli) e salì sull’aereo di linea che stava per partire.

«Vieni, Gloria» disse la signora Weston. «Ti ho riservato un posto vicino al finestrino, così puoi guardare il panorama.»

Gloria, esultante, si affrettò lungo il corridoio, premette il naso contro lo spesso vetro trasparente, disegnandovi un ovale bianco, e guardò intenta fuori. Quando i motori di colpo cominciarono a rombare, il suo interesse crebbe. Era ancora troppo piccola per provare paura vedendo il suolo scomparirle sotto quasi fosse risucchiato da una botola, e per sentire come un pericolo il fatto di pesare all’improvviso il doppio del normale. Ma non era così piccola da non restare profondamente affascinata da quel che le succedeva intorno. Solo quando la terra fu così lontana da sembrare una trapunta composta di tanti piccoli quadrati Gloria si staccò dal finestrino e tornò a guardare sua madre.

«Arriveremo presto in città, mamma?» chiese, strofinandosi il naso gelato e guardando con interesse la chiazza di umidità che il suo respiro aveva formato sul vetro e che adesso stava scomparendo piano piano.

«Fra circa mezz’ora, tesoro» disse la signora Weston. Poi, con un’impercettibile sfumatura d’ansia, aggiunse: «Non sei contenta? Non credi che ti divertirai, in città, con tutti quei palazzi, e la gente, e tante belle cose da vedere? Andremo al visivox tutti i giorni, poi al circo e ad altri spettacoli, e anche in spiaggia e...».

«Sì, mamma» rispose Gloria, senza entusiasmo. L’aereo stava passando in quel momento sopra un banco di nubi, e Gloria fu subito attratta dall’insolita visione delle nuvole sotto l’apparecchio. Poi il cielo fu di nuovo limpido, e la bambina si rivolse alla madre con una misteriosa aria di intesa.

«Io lo so perché andiamo in città, mamma.»

«Ah sì?» La signora Weston era perplessa. «Perché, tesoro?»

«Non me lo hai detto perché volevi farmi una sorpresa, ma io lo so.» Per un attimo Gloria si compiacque della propria perspicacia, poi si mise a ridere allegramente. «Andiamo a New York per cercare Robbie, vero? Per ritrovarlo con l’aiuto degli investigatori.»

Quel discorso colse George Weston proprio mentre beveva un bicchier d’acqua,

e i risultati furono disastrosi. Weston emise un gemito strozzato, spruzzò l'acqua tutt'intorno, poi fu preso da un accesso di tosse. Quando si fu calmato restò immobile con il viso rosso per lo sforzo, per la figura che aveva fatto e per la sete che non era riuscito a placare.

La signora Weston restò padrona di sé, ma quando Gloria ripeté la domanda con un tono di voce più ansioso, anche lei trovò difficile mantenere la calma.

«Può dirsi» rispose, aspra. «Ma adesso smetti di far domande e stai un po' buona, santo cielo.»

New York City, nel 1998 d.C, era un paradiso per i turisti più di quanto lo fosse mai stata nel corso della sua storia. I genitori di Gloria se ne resero conto subito e cercarono di sfruttare al massimo la situazione.

Seguendo scrupolosamente le direttive della moglie, George Weston sistemò le cose in modo che in ufficio si potesse andare avanti senza di lui per almeno un mese. Così fu libero di dedicare il suo tempo al compito di "allontanare Gloria dell'abisso in cui stava precipitando". Com'era nel suo stile, Weston affrontò l'impresa con efficienza, scrupolosità e senso pratico. Prima che il mese fosse passato aveva già fatto tutto quello che era possibile fare.

Gloria fu portata fino in cima al Roosevelt Building, alto mezzo miglio, e da lì contemplò un po' impaurita il panorama di guglie e palazzi che si estendeva lontano, confondendosi all'orizzonte con i campi di Long Island e le pianure del New Jersey. Visitarono gli zoo, dove la bambina, spaventata ma anche deliziosamente eccitata, ebbe modo di vedere un "vero leone vivo e vegeto" (e di deludersi apprendendo che i custodi gli davano da mangiare carne cruda di animali, anziché, come s'era aspettata lei, esseri umani). Sempre allo zoo Gloria chiese insistentemente e perentoriamente di vedere "la balena".

Poi la famiglia Weston dedicò parte della sua attenzione anche ai vari musei, alle spiagge, ai parchi e agli acquari.

Gloria fu condotta lungo il fiume Hudson su un battello a vapore arredato secondo l'antico stile un po' folle che usava negli anni Venti. Partecipò a un volo dimostrativo che la portò su nella stratosfera, dove il cielo diventò d'un blu violaceo trapunto di stelle, mentre la terra nebbiosa appariva come un'immensa ciotola concava. A bordo di un sottomarino dalle pareti di vetro Gloria s'inabissò nelle acque dello stretto di Long Island e vide un mondo verde e ondeggiante dove esseri strani, quasi inverosimili, la sbirciavano per poi fuggire via.

La signora Weston, interessata più alle cose concrete, portò la figlia nei grandi magazzini e lì Gloria scoprì un altro regno delle fate, benché di natura diversa da quelli precedenti.

Così, quando il mese fu agli sgoccioli, i Weston erano ormai convinti di avere fatto tutto il possibile perché la figlia dimenticasse definitivamente il robot scomparso; ma non avevano la sicurezza matematica di essere riusciti nell'intento.

Restava il fatto che Gloria, ovunque andasse, era attratta e affascinata da qualsiasi robot incontrasse per caso. Anche quando le capitava di guardare uno

spettacolo entusiasmante, magari mai visto prima, si distraeva subito se coglieva con la coda dell'occhio il movimento di una sagoma metallica.

La signora Weston si sforzò in ogni modo di tenere Gloria lontana da tutti i robot.

La vicenda raggiunse il punto critico durante la visita al Museo della Scienza e dell'Industria. Il Museo aveva annunciato uno speciale “programma per bambini”, durante il quale sarebbero state mostrate meraviglie scientifiche comprensibili anche per un pubblico infantile. I Weston, naturalmente, avevano messo subito quella visita nell'elenco delle cose “da fare assolutamente”.

Fu mentre contemplavano con estremo interesse il funzionamento di un potente elettromagnete che la signora Weston si accorse a un tratto di come Gloria non fosse più con loro. Dopo il primo momento di panico, Grace Weston riacquistò il suo sangue freddo e, chiamando in aiuto tre inservienti, cominciò a cercare con cura la figlia.

Ma Gloria non era certo tipo da mettersi a girare senza meta. Era particolarmente decisa e risoluta per la sua età; sotto quel profilo, aveva certo ereditato i geni della madre. Al terzo piano aveva notato un gran cartello che indicava l'itinerario da seguire se si voleva vedere il Robot Parlante. Aveva letto attentamente la scritta, poi, capendo che i genitori non intendevano andare nella direzione giusta, aveva messo in atto il piano che le era parso più ovvio: approfittando di un momento di distrazione della madre si era allontanata e aveva seguito le indicazioni del cartello.

Il Robot Parlante era un marchingegno assai poco pratico, che aveva solo un valore pubblicitario. Una volta ogni ora, un gruppo di visitatori accompagnato dalla guida entrava nella sala e rivolgeva caute domande all'ingegnere robotico di turno. L'ingegnere sceglieva le domande più adatte ai circuiti del robot e gliele trasmetteva.

Era un rito abbastanza stupido. A qualcuno poteva anche interessare di sapere che il quadrato di quattordici è centonovantasei, che la temperatura in quel particolare momento era di ventidue gradi e la pressione atmosferica di 774 millimetri di mercurio, e che il peso atomico del sodio è 23, ma non occorreva certo la presenza di un robot per soddisfare quelle curiosità. Specie considerato che il robot in questione era una massa immobile e ingombrante di fili e bobine che occupava più di venticinque metri quadrati di spazio.

Erano poche le persone che si prendevano la briga di tornare per un secondo giro di domande, ma una ragazza sulla quindicina se ne stava seduta su una panca ad aspettare tranquilla il terzo turno. C'era solo lei, nella sala, quando Gloria entrò.

Gloria non la degnò di un'occhiata. Per lei in quel momento gli esseri umani avevano scarsa rilevanza. Tutta la sua attenzione era concentrata su quel grosso mostro metallico con le ruote. Per un attimo esitò, un po' sgomenta. Era una macchina molto diversa da tutti i robot che aveva visto lei.

Poi, cauta e dubbiosa, con voce acuta disse: «Per piacere, signor Robot, tu sei il

Robot Parlante, vero, signore?». Non ne era proprio sicura, ma aveva l'impressione che a un robot capace di parlare fosse il caso di rivolgersi con grande gentilezza.

(La ragazza sulla quindicina, un tipo magro e poco attraente, di colpo si animò, tirò fuori un piccolo notes e cominciò a scrivere in fretta, con calligrafia infantile.)

Si sentì un ronzio di ingranaggi oliati, poi una voce dal timbro meccanico e priva di accenti ed inflessioni tuonò: «Io... sono... il... robot... che... parla».

Gloria lo fissò delusa. In effetti la macchina parlava, ma il suono proveniva dal suo interno. Non c'era una *faccia* a cui rivolgersi. «Signor Robot, puoi aiutarmi, signore?» disse la bambina.

Il Robot Parlante era stato progettato per rispondere alle domande, ma di solito gli venivano trasmesse solo quelle cui sapeva rispondere. Così era molto sicuro delle proprie capacità, per cui disse: «Io... posso... aiutarti».

«Grazie, signor Robot. Tu hai per caso visto Robbie?»

«Chi... è... Robbie?»

«È un robot, signor Robot.» Gloria si mise in punta di piedi. «È alto circa così, signor Robot, cioè, più di così, ed è molto bello. Ha anche la testa, sai. Voglio dire, tu non ce l'hai, ma lui sì, signor Robot.»

Il Robot Parlante era rimasto all'inizio del discorso. «Un... robot?»

«Sì, signore. Un robot come te, solo che naturalmente non sa parlare, e... sembra una persona vera.»

«Un... robot... come... me?»

«Sì, signor Robot.»

Il Robot Parlante, per unica risposta, uscì in un biascichio incoerente e in una serie di strani suoni meccanici. La fondamentale generalizzazione postulata da Gloria, vale a dire l'idea che lui non fosse un oggetto singolo, bensì il membro di una vasta categoria, era davvero troppo per le sue capacità intellettive. Pieno di buona volontà tentò di assimilare il concetto, col risultato che una mezza dozzina di induttori si fusero. Subito cominciarono a ronzare piccoli segnali d'allarme.

(A quel punto la ragazza poco attraente uscì dalla sala. Aveva raccolto abbastanza materiale per la sua tesina sugli "Aspetti pratici della robotica", destinata all'esame di Fisica I. Quello fu il primo dei molti saggi che Susan Calvin scrisse sull'argomento).

Gloria, con ben celata impazienza, aspettava ancora la risposta della macchina quando sentì alle sue spalle una voce gridare: «Eccola!». La voce, riconobbe subito, era quella di sua madre.

«Cosa fai qui, cattiva?» disse la signora Weston, la cui ansia si era già trasformata in rabbia. «Non capisci che hai quasi fatto morire di paura tuo padre e tua madre? Perché sei scappata via?»

Nella sala piombò di furia anche l'ingegnere robotico, e con le mani nei capelli cominciò a chiedere chi dei presenti avesse manomesso la macchina. «Non sapete leggere i cartelli?» urlò. «Non si può entrare qui se non si è accompagnati da una guida!»

Gloria, afflitta, alzò la voce per coprire il rumore. «Ero venuta solo per vedere il Robot Parlante, mamma. Pensavo sapesse dov'è Robbie, visto che sono tutt'e

due dei robot.» Poi, ripensando di colpo a Robbie, scoppiò in un fiume di lacrime. «Io *devo* trovare Robbie, mamma. Devo trovarlo.»

La signora Weston represse un urlo di rabbia. «Dio santo, George» disse al marito. «Torniamo a casa. Non ce la faccio proprio più.»

Quella sera George Weston uscì e rincasò molto tardi. La mattina dopo si avvicinò a sua moglie con una strana aria di malcelata soddisfazione.

«Mi è venuta un'idea, Grace.»

«A proposito di che?» chiese la moglie, con cupa indifferenza.

«A proposito di Gloria.»

«Non vorrai mica dirmi che intendi riprenderti quel robot?»

«No, no, certo.»

«Allora continua pure, può anche darsi che ti ascolti. Le *mie* idee sembra che non abbiano ottenuto alcun risultato.»

«Bene, ti spiego cos'ho pensato. Tutti i problemi nascono dal fatto che Gloria crede che Robbie sia una *persona,* non una *macchina.* È logico quindi che non possa dimenticarlo. Ecco, se noi riuscissimo a convincerla che Robbie non era altro che un groviglio di lamine d'acciaio e fili di rame animati solo dall'elettricità, non pensi che smetterebbe presto di volergli bene? La mia è una terapia psicologica d'urto, se capisci cosa intendo dire.»

«E come metteresti in atto il tuo piano?»

«È semplice. Dove credi che sia andato, ieri sera? Ho convinto Robertson, della U.S. Robots and Mechanical Men Corporation, a farci fare domani il giro completo del suo stabilimento. Andremo tutti e tre, e vedrai che a visita finita Gloria si sarà ben persuasa che i robot *non* sono vivi.»

La signora Weston sgranò leggermente gli occhi e nel suo sguardo balenò d'un tratto qualcosa che somigliava all'ammirazione. «Lo sai, George?» disse. «Mi sembra proprio un'ottima idea.»

«Come tutte le mie» disse George Weston, gonfiando il petto.

Il signor Struthers era un direttore generale scrupoloso e piuttosto incline alla loquacità. Grazie a queste sue virtù sommate assieme i Weston durante il giro dello stabilimento poterono essere illuminati ad ogni passo da spiegazioni accurate, esaurienti e forse, in certi casi, addirittura eccessive. La signora Weston tuttavia non appariva seccata. Anzi, più volte interruppe il direttore per chiedergli di ripetere le cose in un linguaggio più semplice, che fosse comprensibile anche a Gloria. Lusingato che si apprezzasse così la sua eloquenza, il signor Struthers diventò ancora più loquace e comunicativo, se mai era possibile.

George Weston invece, contrariamente alla moglie, dava segni d'impazienza.

«Scusate, Struthers» disse, interrompendo l'altro nel bel mezzo di una dissertazione sulla cellula fotoelettrica, «non avete un reparto in fabbrica dove sono utilizzati solo i robot?»

«Come? Ah, sì! Sì, certo!» Struthers sorrise alla signora Weston. «In certo modo si tratta di un circolo vizioso: robot che creano altri robot. Naturalmente è un

processo di lavorazione che non possiamo usare sempre, in tutti i settori, perché i sindacati non ce lo permetterebbero. Ma possiamo produrre un numero limitato di robot servendoci esclusivamente del lavoro dei robot: è una sorta di esperimento scientifico. Vedete» e qui, accalorato, sbatté il pince-nez sul palmo della mano, «ci sono cose che i sindacati non capiscono, e lo dico io, che di solito ho sempre appoggiato molto il movimento dei lavoratori. Non capiscono che l'avvento dei robot, anche se all'inizio provocherà un po' di disoccupazione, alla fine, inevitabilmente...»

«Sì, Struthers» disse Weston, «ma il reparto cui avete accennato si può vedere o no? Sono sicuro che è estremamente interessante.»

«Ma sì, sì, certo!» Il signor Struthers inforcò veloce il pince-nez ed espresse la sua frustrazione con lievi colpi di tosse. «Seguitemi, prego.»

Restò stranamente zitto accompagnando i tre in fondo a un lungo corridoio e a una rampa di scale che scendeva giù a un piano inferiore. Poi però, appena furono entrati in una sala bene illuminata e piena di ronzii meccanici, le chiuse si riaprirono e il torrente di spiegazioni riprese il suo corso normale.

«Eccoci qua!» disse, con orgoglio. «Solo robot! Ci sono cinque uomini che fungono da supervisori, ma non stanno nemmeno in questa stanza. In cinque anni, cioè dall'inizio del progetto, non si è mai verificato alcun incidente. Naturalmente gli automi che vengono montati qui sono abbastanza semplici, ma...»

Alle orecchie di Gloria la voce del direttore generale suonava ormai da un pezzo come un mormorio lontano, soporifero. Quella visita le sembrava piuttosto stupida e senza senso, anche se in effetti le permetteva di vedere molti robot. Nessuno di essi però somigliava anche solo vagamente a Robbie, per cui lei li osservava con aperto disprezzo.

Notò che nella sala non c'erano esseri umani. Poi si accorse che in mezzo ad essa c'erano sei o sette robot indaffarati intorno a un tavolo rotondo. E sgranò gli occhi, incredula. La sala era molto grande, e i robot si trovavano a una certa distanza. Non poteva essere sicurissima, ma uno di loro sembrava... sembrava... ERA.

«Robbie!» Il suo gridò lacerò l'aria, e uno dei robot intorno al tavolo inciampò e lasciò cadere l'arnese che aveva in mano. Pazza di gioia, Gloria s'infilò tra le sbarre della ringhiera prima che i suoi genitori potessero fermarla, atterrò agilmente un metro più giù, nel pavimento sottostante, e corse incontro al suo Robbie con le braccia aperte e i capelli al vento.

E i tre adulti, raggelati, inorriditi, videro quello che la bambina, nella sua eccitazione, non aveva visto: un enorme trattore automatico che avanzava veloce, con grande fracasso, sui suoi cingoli.

A Weston occorse una frazione di secondo per riprendersi dallo sbigottimento, ma quella frazione di secondo si rivelò fatale, perché non era più possibile raggiungere Gloria. In un tentativo disperato, Weston scavalcò la ringhiera, anche se era chiaro ormai che non c'erano speranze. Il signor Struthers si sbracciò come un matto per far capire ai supervisori che dovevano fermare il trattore, ma i supervisori erano soltanto esseri umani, e per agire avevano bisogno di un minimo

di tempo.

Al posto loro agì Robbie, prontamente e con estrema precisione.

Partì in quarta dalla direzione opposta, divorando con le sue gambe di metallo lo spazio che lo separava dalla padroncina. Tutto si svolse in un attimo. Con un rapido movimento del braccio Robbie afferrò Gloria senza rallentare minimamente il passo, sicché lei rimase quasi senza fiato. Weston non ebbe il tempo di capire cosa stesse accadendo: più che vederlo sentì Robbie sfrecciargli accanto e si fermò di colpo, sbalordito. Il trattore intersecò il cammino di Gloria un attimo dopo Robbie, proseguì per altri due o tre metri, poi si fermò a singhiozzo, con un rumore sordo.

Gloria riprese fiato, subì l'assalto affettuoso dei genitori, che la strinsero al petto più e più volte, quindi corse da Robbie. Per quel che la riguardava non era successo niente; solo, aveva ritrovato finalmente il suo vecchio compagno di giochi.

Ma la signora Weston nel frattempo aveva cambiato espressione. Da sollevata che era si era fatta sospettosa. Si girò verso il marito e, nonostante l'aria sciatta e scomposta che aveva in quel momento, riuscì ad apparire terribile. «Sei tu che hai architettato tutto questo, vero?»

George Weston si asciugò con un fazzoletto la fronte sudata. Aveva le mani che gli tremavano e poté solo accennare un sorriso fiacco, esangue.

«Robbie non è stato progettato per il lavoro di fabbrica» proseguì la signora Weston. «Qui non poteva essere di nessuna utilità. Lo hai fatto mettere apposta in questa sala, in modo che Gloria lo trovasse. Su, confessa.»

«Sì, è vero» disse Weston. «Ma, Grace, come potevo sapere che l'incontro sarebbe avvenuto in circostanze così drammatiche? In ogni caso Robbie le ha salvato la vita, lo ammetterai pure. Non *puoi* pretendere di separarli di nuovo.»

Grace Weston rifletté. Si girò e guardare Gloria e Robbie con aria assorta. Gloria stringeva le braccia intorno al collo del robot con tale violenza, che avrebbe soffocato qualsiasi creatura non fosse stata di metallo, e intanto balbettava frasi incoerenti con frenesia quasi isterica. Le braccia di acciaio al cromo del robot (capaci di piegare a mezzaluna una sbarra di ferro dello spessore di sei centimetri) erano tese in un abbraccio delicato e affettuoso, e i suoi occhi brillavano di un rosso intenso.

«Bene» disse infine la signora Weston. «Penso che potrà restare con noi finché non sarà arrugginito.»

PARTE QUARTA

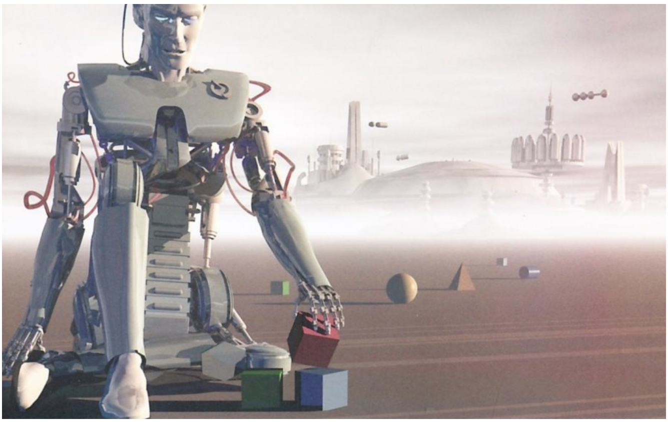
ROBOT UMANOIDI

Nella letteratura fantascientifica non è infrequente trovare robot che sono, almeno esteriormente, di carne (sebbene sintetica) e che, nel migliore dei casi, appaiono indistinguibili dagli esseri umani. A volte questi robot umanoidi sono definiti "androidi" (una parola che deriva dal greco e che significa "simili all'uomo"), e ad alcuni scrittori questa sottile distinzione preme molto. A me invece no. Per me un robot è sempre un robot.

È vero però che in R.U.R., il dramma che Karel Capek pubblicò nel 1920 impiegandovi per la prima volta il termine "robot", tale termine non era usato in senso letterale. Gli automi costruiti dalla Rossum's Universal Robots (la R.U.R. del titolo) erano infatti androidi.

Uno dei tre racconti di questa sezione, Se saremo uniti, *è l'unico del libro in cui i robot in realtà non appaiono, mentre* Immagine speculare *è in certo modo il seguito dei miei romanzi* Abissi d'acciaio *e* Il sole nudo, *anch'essi incentrati sul tema dei robot.*

I.A.



SE SAREMO UNITI

Da un secolo si viveva in una specie di pace, e tutti si erano dimenticati che potesse esistere anche qualcos'altro. Non avrebbero nemmeno saputo come reagire se avessero scoperto che in effetti stava per scoppiare una specie di guerra.

E certo Elias Lynn, capo del Dipartimento di Robotica, non sapeva come fosse giusto reagire, quando alla fine lo scoprì. Il Dipartimento di Robotica aveva la sua sede a Cheyenne, dato che ormai da un secolo si tendeva al decentramento. E lì a Cheyenne, nel suo ufficio, Lynn stava fissando con aria dubbiosa il giovane funzionario della Sicurezza che era appena arrivato da Washington con la notizia.

Elias Lynn era un uomo corpulento, non bello ma in qualche modo affascinante, con occhi celesti un po' sporgenti. Erano occhi che di solito mettevano a disagio la gente, ma il funzionario della Sicurezza appariva disinvolto.

Lynn pensò che la reazione più sensata era di rimanere increduli. E in effetti, per la miseria, si sentiva proprio incredulo. No, non era possibile che fosse vero!

Si appoggiò allo schienale della sedia e disse: «Quanto possiamo esser sicuri di questa informazione?».

Il funzionario della Sicurezza, che presentandosi come Ralph G. Breckenridge aveva mostrato le credenziali, aveva quella certa aria mite tipica dei giovani: labbra carnose, guance piene che arrossivano facilmente, occhi ingenui. I suoi abiti non erano adatti al clima di Cheyenne, ma lo erano all'aria condizionata di cui si faceva ampio uso a Washington, dove il Dipartimento della Sicurezza, nonostante il decentramento, aveva ancora la sua sede.

Breckenridge arrossì e disse: «Possiamo esser sicuri al cento per cento».

«Voialtri sapete tutto di Loro, immagino» disse Lynn, senza riuscire a celare una sfumatura di sarcasmo e senza accorgersi di avere sottolineato leggermente la parola "loro", come fosse stata scritta in corsivo. Ormai usare quel termine per riferirsi al nemico era un'abitudine culturale sia di quella generazione sia della generazione precedente. Nessuno diceva più "l'Est" o "i rossi" o "i sovietici" o "i russi". Si sarebbe creata troppa confusione, dal momento che alcuni di Loro non erano dell'Est e nemmeno rossi o sovietici o soprattutto russi. Era molto più semplice e anche molto più corretto servirsi di due pronomi: "Noi" e "Loro".

Chi viaggiava aveva riferito spesso che Loro facevano la stessa cosa, naturalmente al contrario. Da quelle parti Loro erano (nella debita lingua) "Noi" e Noi eravamo "Loro".

Ma nessuno ormai faceva più caso a queste distinzioni. Si usavano per comodità, senza problemi e senza quasi l'ombra di un sentimento d'odio. All'inizio era stata definita "guerra fredda", poi era diventato soltanto un gioco anche abbastanza spassionato, con regole sottintese e una certa correttezza di fondo.

«Perché mai Loro dovrebbero voler sconvolgere l'equilibrio della situazione?» disse Lynn, brusco.

Si alzò e fissò una carta geografica del mondo appesa alla parete. La carta era divisa in due regioni attraverso diverse sfumature di colore dei contorni: una

porzione irregolare, sulla sinistra, aveva il contorno verde chiaro, mentre una porzione più piccola ma altrettanto irregolare, sulla destra, l’aveva rosa pallido. Noi e Loro.

La mappa in un secolo non era cambiata molto. La perdita di Formosa e l’acquisizione della Germania dell’est, circa ottant’anni prima, avevano rappresentato l’ultimo mutamento importante nell’equilibrio territoriale.

C’era stato però anche un altro cambiamento significativo: quello dei colori. Due generazioni prima, il Loro territorio sulla mappa era di un rosso acceso, minaccioso, il nostro invece di un bianco puro, immacolato. Adesso le sfumature di colore erano assai più neutre. Lynn aveva visto le Loro carte geografiche e aveva constatato che anche là erano passati alle sfumature pastello.

«Non ha senso che vogliano sconvolgere l’equilibrio» disse.

«Ma lo stanno facendo» disse Breckenridge, «e sarà meglio che vi abituiate all’idea. Certo, signore, capisco che non è piacevole pensare che Loro siano tanto più avanti di noi nella robotica.»

I suoi occhi conservarono l’espressione ingenua, ma le parole pungenti colpirono nel segno, e Lynn rabbrividì.

Certo, se le cose stavano veramente così si spiegava perché il capo del Dipartimento di Robotica avesse appreso la notizia così tardi e per giunta da un funzionario della Sicurezza. Lynn aveva perso prestigio agli occhi del governo; se il suo Dipartimento era rimasto tanto indietro, i politici sarebbero stati ben poco teneri con lui.

«Anche ammesso che quel che dite sia vero» osservò stancamente, «Loro non sono poi tanto avanti rispetto a noi, visto che siamo in grado di costruire robot umanoidi.»

«E l’abbiamo fatto, signore?»

«Sì, certo. Abbiamo costruito alcuni modelli a scopo sperimentale.»

«I Loro primi modelli sperimentali risalgono a dieci anni fa. In dieci anni i progressi possono essere notevoli.»

Lynn era turbato. Si chiese se la propria incredulità riguardo all’intera faccenda non derivasse solo dall’orgoglio ferito e dalla paura di perdere il posto e la reputazione. Era imbarazzato all’idea che fosse quella la vera ragione del suo scetticismo, e tuttavia si sentiva spinto a perseverare in esso.

«Sentite, giovanotto» disse, «l’equilibrio creatosi tra Noi e Loro non è mai stato perfetto in ogni particolare. Loro sono sempre stati più avanti in certi settori, e Noi in altri. Se in questo momento ci superano nel campo della robotica, è perché alla robotica si sono evidentemente applicati più di Noi. Ciò significa che in altre discipline siamo invece Noi ad avere la supremazia. Magari siamo in vantaggio nel settore dell’iperatomica, o nello studio dei campi di forza.»

Lynn sentì una fitta d’angoscia davanti alla sua stessa affermazione a proposito dell’equilibrio imperfetto. Che ci fosse un equilibrio imperfetto era abbastanza vero, ma proprio quello era il punto critico capace di minacciare l’esistenza dell’umanità. Il mondo non era in pericolo finché le due parti in causa erano ugualmente potenti, finché dunque sussisteva una situazione di stallo. Se le piccole

differenze a favore ora dell'una ora dell'altra fossero diventate all'improvviso troppo grandi, allora...

Quasi all'inizio di quella che era stata la guerra fredda le due potenze avevano messo a punto armi termonucleari, e così l'ipotesi di una guerra era diventata inammissibile. La concorrenza si era spostata dal campo militare a quello economico e psicologico, e lì era rimasta.

Ma ciascuna delle due parti aveva sempre cercato attivamente di infrangere l'equilibrio, di inventare il modo per parare ogni possibile stoccata e di inventare un tipo di stoccata che non potesse essere parata in alcun modo; di trovare la strada, insomma, per rendere di nuovo possibile una guerra. Non perché l'una o l'altra delle potenze in causa fossero così ansiose di impegnarsi nella guerra, ma perché entrambe temevano che fosse l'avversario a fare per primo la scoperta decisiva.

Per cent'anni avevano continuato a mantenersi in parità, e per cent'anni era durata la pace. Intanto, grazie alle ricerche continue e intensive, si erano riportati notevoli successi nella messa a punto dei campi di forza, nello sfruttamento dell'energia solare, nella robotica e nel controllo degli insetti. Entrambe le potenze avevano anche fatto qualche progresso nel settore della mentalica, la disciplina che aveva come oggetto lo studio della biochimica e della biofisica del pensiero. Ed entrambe avevano avamposti sulla Luna e su Marte. L'umanità, sotto la spinta della competizione, stava facendo passi da gigante.

Tutte e due le potenze, inoltre, erano state costrette a instaurare regimi che davano spazio a ideali umanitari, perché se ne avessero scelto uno crudele e tirannico avrebbero corso il rischio di procurare proseliti al nemico. Non era possibile che quell'equilibrio fosse sul punto di rompersi e di dar luogo a una guerra.

«Voglio consultare uno dei miei uomini» disse Lynn. «Voglio sentire la sua opinione.»

«È degno di fiducia?»

«Dio santo, esiste un membro del Dipartimento di Robotica che non sia stato controllato, sorvegliato, schedato da voi della Sicurezza?» disse Lynn con disgusto. «Sì che è degno di fiducia, garantisco io per lui. Se non ci si può fidare di un uomo come Humphrey Carl Lazlo, allora non saremo mai in grado di fronteggiare l'attacco che secondo voi Loro stanno per sferrare, e questo anche ammesso che riuscissimo a organizzarci nella maniera più efficace.»

«Ho sentito parlare di Lazlo» disse Breckenridge.

«Bene. Ha la vostra approvazione?»

«Sì.»

«Allora lo farò entrare e gli chiederò se ritiene possibile che i robot possano invadere gli Stati Uniti.»

«Le cose non stanno esattamente così» spiegò Breckenridge, in bel modo. «Non avete ancora afferrato il concetto. Chiederete a Lazlo se ritiene fondata l'ipotesi che i robot abbiano già invaso gli Stati Uniti.»

* * *

Lazlo, nipote di un ungherese che era riuscito a superare quella che un tempo si chiamava Cortina di Ferro, grazie a queste sue origini aveva la piacevole sensazione di essere al di sopra di ogni sospetto. Era un uomo robusto, con una calvizie incipiente e un'espressione battagliera dipinta sul viso camuso, però parlava con limpido accento di Harvard e i suoi modi erano fin troppo garbati.

Per Lynn, che da anni ormai si occupava di questioni amministrative e non seguiva più le varie fasi di evoluzione della robotica, Lazlo rappresentava un punto di riferimento prezioso, capace di riempire ogni sua lacuna. Bastava la sola presenza di quell'uomo a farlo sentire meglio.

«Che cosa ne pensate?» disse Lynn.

«Se la notizia fosse vera, Loro sarebbero infinitamente più avanti di noi nel campo della robotica» rispose Lazlo, corrugando la fronte. «Ma mi pare incredibile. È incredibile che siano in grado di costruire umanoidi non distinguibili dall'uomo nemmeno a distanza ravvicinata. Avrebbero dovuto fare progressi enormi anche nel settore della robo-mentalica.»

«Voi siete coinvolto personalmente in questa storia» disse freddo Breckenridge. «Provate a lasciare da parte il vostro orgoglio professionale e ditemi perché ritenete impossibile che Loro siano tanto più avanti di Noi.»

Lazlo scrollò le spalle. «Vi assicuro che conosco bene tutti i Loro testi di robotica. So con buona approssimazione a che punto sono in questo campo.»

«In realtà sapete con buona approssimazione a che punto vogliono che voi li *crediate*» lo corresse Breckenridge. «Siete mai stato nella Loro zona?»

«No» disse secco Lazlo.

«E voi, dottor Lynn?»

«No, nemmeno io» disse Lynn.

«Qualche nostro esperto di robotica ha mai visitato la Loro zona, negli ultimi venticinque anni?» disse Breckenridge con l'aria sicura di chi conosceva la risposta.

Per qualche secondo nella stanza calò un silenzio carico di riflessione.

«In effetti» disse alla fine Lazlo con un'espressione scoraggiata dipinta sul viso largo, «è da un pezzo che Loro non tengono convegni di robotica.»

«Da venticinque anni» disse Breckenridge. «Non è significativo?»

«Forse» disse Lazlo, riluttante. «Ma c'è un'altra cosa che mi preoccupa. Loro non sono mai venuti ai Nostri convegni di robotica. Per lo meno a nessuno che io ricordi.»

«Erano stati invitati?» chiese Breckenridge.

«Certo» si affrettò a rispondere Lazlo, conservando la sua aria preoccupata.

«Si sono rifiutati di partecipare anche ad altri congressi di argomento scientifico indetti da Noi?» domandò Breckenridge.

«Non lo so.» Lazlo, cominciò a camminare su e giù per la stanza. «Non direi, però. A voi risulta che ci siano stati altri rifiuti, capo?»

«No» disse Lynn.

«Io penso che abbiano evitato di partecipare ai Nostri convegni perché non volevano poi dover ricambiare l'invito, o perché temevano che qualcuno dei Loro

uomini parlasse troppo...»

Era molto probabile che così fosse realmente. Lynn, scoraggiato, cominciò a convincersi che dopotutto il funzionario della Sicurezza poteva avere ragione.

Perché mai, se no, le due parti in causa avrebbero smesso di scambiarsi opinioni sull'argomento robotica? Fin dall'epoca di Eisenhower e Kruscev c'era sempre stato un contatto continuo e proficuo tra ricercatori: i Loro scienziati venivano in visita da Noi, e un ugual numero di scienziati Nostri andava in visita da Loro. C'erano molti buoni motivi che giustificavano quell'abitudine: innanzitutto il fatto, riconosciuto onestamente da tutti, che la scienza superava per il suo stesso carattere le barriere nazionali, poi l'innato e insopprimibile desiderio dell'uomo di comunicare su basi amichevoli, e infine il desiderio di confrontare le proprie opinioni magari un po' invecchiate con altre più originali e interessanti, capaci di portare una ventata di rinnovamento.

Gli stessi governi erano ansiosi di alimentare quello scambio. Partivano infatti dal presupposto che raccogliendo il massimo di informazioni possibile e rilasciandone un minimo potessero rafforzare la propria posizione.

Ma nel caso della robotica la faccenda era andata diversamente.

Che non ci fossero stati più scambi in quel campo era sembrato un particolare troppo insignificante per essere fonte di preoccupazione. E dire che si trattava di un particolare noto a tutti da tempo. Lynn pensò, cupo: *Ci siamo lasciati andare all'autocompiacimento.*

Poiché l'altra parte non aveva denunciato ufficialmente alcun progresso nel settore robotica, si era ceduto alla tentazione di credersi superiori e di starsene con le mani in mano ad assaporare la vittoria. Come mai nessuno aveva pensato alla possibilità, o addirittura alla probabilità, che Loro tenessero in serbo per il momento giusto una carta migliore, un asso di briscola?

«Cosa facciamo, allora?» disse Lazlo, scosso. Era chiaro che nel frattempo era giunto alle stesse conclusioni di Lynn.

«Che cosa, già...» gli fece eco Lynn. Era talmente inorridito dalla constatazione della realtà, che non riusciva a pensare a una via d'uscita. Da qualche parte negli Stati Uniti c'erano dieci robot umanoidi ciascuno dei quali portava con sé un frammento di bomba CT.

CT! Il culmine dell'orrore, in materia di bombe, era rappresentato da quelle due iniziali. CT! Conversione totale. L'immensa energia solare non era più un termine di paragone. La conversione totale faceva apparire il Sole come una candelina da quattro soldi.

Dieci robot umanoidi che presi separatamente sarebbero stati innocui potevano, col semplice atto di unirsi insieme, superare la massa critica e...

Lynn si alzò in piedi faticosamente. Le sue occhiaie scure, che conferivano al viso sgraziato un'espressione truce che non lasciava presagire niente di buono, erano più accentuate che mai. «Dovremo escogitare il modo per distinguere i robot dagli esseri umani. E poi dovremo anche trovarli, questi robot.»

«In quanto tempo?» mormorò Lazlo.

«Entro cinque minuti dal momento in cui si troveranno insieme» ringhiò Lynn.

«E non so quando questo accadrà.»

Breckenridge annuì. «Sono lieto che abbiate capito, signore. Adesso dovrete venire con me a Washington per mettervi a rapporto, sapete.»

Lynn alzò le sopracciglia. «D'accordo» disse.

Probabilmente, pensò, se avesse tardato ancora un po' a lasciarsi convincere sarebbe stato rimpiazzato su due piedi da un altro, e sarebbe toccato a quell'altro, adesso, andare a Washington per mettersi a rapporto. D'un tratto Lynn rimpianse sinceramente che questo non fosse successo.

Sedute intorno a un tavolo nei sotterranei di una fortezza vicino a Washington c'erano cinque persone: il primo assistente del Presidente, il ministro della Scienza, il ministro della Sicurezza, e infine Lynn e Breckenridge.

Jeffreys, l'assistente del Presidente, era un uomo che dava nell'occhio. Di bell'aspetto, con i capelli bianchi e giusto un lieve doppiomento, in politica era serio, prudente e riservato come ogni assistente del Presidente dovrebbe essere.

Parlò con acume. «A mio avviso» disse, «sono tre i problemi che dobbiamo affrontare. Il primo è: quando si riuniranno i dieci umanoidi? Il secondo è: dove lo faranno? E il terzo: come possiamo impedire loro di trovarsi insieme?»

Amberley, il ministro della Scienza, annuì energicamente. Prima di essere nominato ministro era stato preside della Facoltà di ingegneria della Northwestern University. Era un tipo magro, con il viso spigoloso, e di temperamento molto irascibile. Stava tracciando con l'indice dei cerchi sul tavolo.

«Per quanto riguarda il primo punto» osservò «credo che i robot non si riuniranno tanto presto.»

«Come fate a dirlo?» chiese Lynn, brusco.

«Sono negli Stati Uniti da almeno un mese. Almeno così affermano al Ministero della Sicurezza.»

Lynn si girò istintivamente a guardare Breckenridge, e il ministro della Sicurezza, Macalaster, notò l'occhiata. «La notizia è attendibile» disse Macalaster. «Non lasciatevi trarre in inganno dall'aspetto giovanile di Breckenridge, dottor Lynn. La sua aria inesperta ce lo rende ancora più prezioso. In realtà ha trentaquattro anni ed è con noi da dieci. È stato a Mosca quasi un anno, e se non fosse stato per lui, non avremmo mai saputo del terribile pericolo che ci minaccia. Così invece sappiamo, e conosciamo praticamente tutti i particolari.»

«Tranne quelli più importanti» disse Lynn.

Macalaster accennò un sorriso gelido. Il suo mento pronunciato e i suoi occhi troppo vicini erano ben noti al pubblico, ma di lui come persona si sapeva poco o niente. «Siamo esseri umani, dottor Lynn, per forza di cose limitati. L'agente Breckenridge ha fatto un ottimo lavoro.»

«Ammettiamo pure di avere a disposizione un certo lasso di tempo» intervenne Jeffreys. «Se fosse stata necessaria un'azione istantanea, non programmata, l'avrebbero già intrapresa. È più probabile che stiano aspettando un momento preciso. Se sapessimo qual è il luogo dove devono incontrarsi, forse capiremmo

anche qual è il momento stabilito.»

«Se hanno deciso» proseguì, «di impiegare una bomba CT contro un particolare obiettivo, è presumibile che la scelta sia caduta su un obiettivo importante. Magari una grande città. Così ci danneggerebbero al massimo. D'altra parte, una metropoli è l'unico bersaglio degno di una tal bomba. Credo che le città candidate alla distruzione siano quattro: Washington in quanto centro amministrativo, New York in quanto centro finanziario, Detroit e Pittsburgh in quanto massimi centri industriali.»

«Secondo me hanno scelto New York» disse Macalaster. «L'amministrazione e l'industria sono così decentrate, ormai, che la distruzione di una particolare città non impedirebbe una rappresaglia istantanea.»

«Allora perché proprio New York?» chiese Amberley, il ministro della Scienza, con un tono forse più brusco di quello che avesse inteso usare. «Anche la finanza è stata decentrata.»

«Per demoralizzarci. È facile che vogliano annientare la nostra capacità di resistere, che mirino a farci capitolare sferrando subito all'inizio un attacco terribile. Il maggior numero di vittime si avrebbe nell'area metropolitana di New York...»

«Un piano abbastanza spietato» mormorò Lynn.

«Già» disse Macalaster, «ma sarebbero capaci di metterlo in atto, se fossero sicuri di ottenere così la vittoria definitiva in un colpo solo. Del resto anche Noi, se...»

«Proviamo a pensare al peggio» lo interruppe Jeffreys. «Immaginiamo che New York venga distrutta durante uno dei mesi invernali, magari subito dopo una grave bufera, quando le comunicazioni non funzionano bene e il blocco dei servizi pubblici e dei rifornimenti alimentari nelle zone periferiche può causare gravi danni. Che cosa faremmo, in tal caso, per fermarli?»

«Cercare dieci uomini in mezzo a duecentoventi milioni di persone è come cercare un ago minuscolo in un pagliaio gigantesco» si limitò a dire Amberley.

Jeffreys scosse la testa. «Non si tratta di dieci uomini, ma di dieci umanoidi.»

«Non fa differenza» disse Amberley. «Non sappiamo se un umanoide si possa distinguere a prima vista da un essere umano. Probabilmente no.» Guardò Lynn, e anche gli altri fecero altrettanto.

«Noi, a Cheyenne» disse Lynn, scoraggiato, «non siamo riusciti a costruire un solo robot che potesse essere scambiato per un essere umano alla luce piena del giorno.»

«Loro invece ci sono riusciti» disse Macalaster, «e non solo per quanto riguarda l'aspetto fisico. Di questo siamo sicuri. Hanno fatto tali progressi nella mentalica, che sono ormai in grado di riprodurre lo schema microelettronico del cervello sui circuiti positronici dei robot.»

Lynn lo guardò sbigottito. «Intendete dire che Loro possono creare la copia perfetta di un essere umano, completa di personalità e di memoria?»

«Sì.»

«Possono produrre la copia di particolari esseri umani che già esistono al

mondo?»

«Esattamente.»

«Anche a queste conclusioni siete giunti grazie alle scoperte di Breckenridge?»

«Sì. Le prove che abbiamo sono inconfutabili.»

Lynn chinò un attimo la testa, riflettendo. Poi disse: «Diamo per scontato allora che negli Stati Uniti ci siano questi dieci umanoidi. Loro però avrebbero dovuto disporre degli originali. Bisogna escludere che fossero orientali, perché si sarebbero riconosciuti troppo facilmente. Saranno stati dunque europei, dell'Europa dell'Est, naturalmente. Ma come avrebbero potuto farli entrare nel nostro Paese? Con la rete radar fittissima che c'è in ogni punto dei vari confini è impossibile pensare che siano riusciti a introdurre nella Nostra zona dei robot, o anche degli esseri umani a nostra insaputa».

«No, non è impossibile» disse Macalaster. «Ci sono certe persone che possono infiltrarsi attraverso i confini; non è contro la legge. Pensate agli uomini d'affari, ai piloti, o anche ai turisti. Naturalmente sono sorvegliati, da entrambe le parti. Tuttavia dieci di queste persone avrebbero potuto essere rapite e usate come modelli per gli umanoidi. I quali umanoidi ci sarebbero stati restituiti al posto degli originali. Poiché non abbiamo mai sospettato che Loro fossero così avanti nella robo-mentalica, è logico che una simile sostituzione possa essere passata inosservata. Nel caso poi che gli originali fossero stati americani, le loro copie non avrebbero avuto alcuna difficoltà ad entrare nel nostro Paese. È tutto molto semplice.»

«E nemmeno gli amici e i familiari della gente sostituita avrebbero potuto notare la differenza?»

«Probabilmente no. Credetemi, ci siamo preoccupati di esaminare tutti i casi di persone che avevano avuto un improvviso attacco di amnesia o subito strani cambiamenti della personalità. Avremo controllato migliaia di uomini e donne.»

Amberley, il ministro della Scienza, si guardò pensieroso la punta delle dita. «Credo che data la situazione siano inutili i provvedimenti ordinari. Il contrattacco deve venire dal Dipartimento di Robotica, e io conto su chi è a capo di questo Dipartimento.»

Ancora una volta tutti si girarono a guardare con ansia Lynn.

Lynn era sempre più amareggiato. Pensò che l'idea espressa da Amberley rappresentava il punto culminante della riunione, lo scopo stesso per cui questa era stata convocata. Nessuno aveva detto niente che non fosse già stato detto prima, ne era sicuro. Non era stata proposta alcuna soluzione, né erano stati avanzati suggerimenti interessanti. Quella consultazione aveva tutta l'aria di essere formale, di essere lo stratagemma escogitato da un gruppo di persone che paventavano la sconfitta e desideravano scaricare definitivamente ogni responsabilità su qualcun altro.

In fondo, però, era un atteggiamento abbastanza giustificato. Era nella robotica che Noi avevamo segnato il passo. E Lynn non era solo Elias Lynn, punto e basta. Era Lynn del Dipartimento di Robotica, e aveva responsabilità precise.

«Farò quello che posso» disse.

* * *

Passò una notte insonne ed era stanco nel corpo e nell'anima quando, la mattina dopo, chiese e ottenne di parlare di nuovo con Jeffreys, l'assistente del Presidente. C'erano anche Breckenridge e Lynn, che pure avrebbe preferito un colloquio confidenziale, capì che la presenza del funzionario della Sicurezza era giustificata dalla situazione. Chiaramente Breckenridge, grazie al lavoro svolto, aveva guadagnato molto prestigio agli occhi del governo, e non c'era da stupirsene.

«Signore» disse Lynn, «ho la netta sensazione che stiamo facendo il gioco del nemico.»

«In che senso?»

«Penso che, sebbene la gente a volte mostri segni d'impazienza e i legislatori trovino conveniente incoraggiarli, il governo riconosca in fondo che l'equilibrio attuale è positivo. E lo riconoscono indubbiamente anche Loro. Perché dovrebbero stupidamente infrangere l'equilibrio mondiale con questi dieci umanoidi forniti ciascuno di un frammento di bomba CT?»

«L'annientamento di quindici milioni di persone sarebbe un grave danno per Noi e una grossa vittoria per Loro.»

«Ma dal punto di vista della politica mondiale la vittoria non sarebbe poi così schiacciante. Non ci demoralizzerebbe al punto da indurci alla resa, né ci paralizzerebbe tanto da toglierci ogni speranza di riprenderci. Otterrebbe solo il risultato di scatenare quella terribile guerra planetaria che per un secolo entrambe le parti in causa sono riuscite a impedire. E in tal caso Loro ci costringerebbero semplicemente a combattere con una città in meno. Non mi sembra un obiettivo sensato.»

«Che cosa volete insinuare?» disse Jeffreys, gelido. «Che Loro non hanno introdotto dieci umanoidi nel nostro Paese? Che i robot non portano con sé un frammento di bomba CT?»

«Non dico questo. I robot saranno anche qui negli Stati Uniti, ma forse per una ragione più valida, non per far scoppiare una bomba a New York nel bel mezzo dell'inverno.»

«E quale sarebbe, questa ragione?»

«Forse la distruzione fisica che gli umanoidi, riunendosi, causerebbero non è la cosa peggiore che possa succederci. Non è molto più grave il senso di impotenza morale e intellettuale che ci deriva dal solo saperli qui? Ho il più assoluto rispetto per le opinioni dell'agente Breckenridge, ma non avete considerato l'eventualità che Loro *vogliano* che scopriamo l'esistenza dei robot, e che questi non siano destinati a riunirsi, bensì a restare separati, in modo da causarci preoccupazioni costanti?»

«Perché restando divisi ci darebbero preoccupazioni costanti?»

«Ditemi, che misure avete preso contro gli umanoidi? Immagino che quelli della Sicurezza stiano controllando gli schedari di tutti i cittadini che hanno superato il confine o che vi si sono avvicinati abbastanza da rendere plausibile l'ipotesi di un rapimento. So da Macalaster che stanno anche seguendo tutti i casi

psichiatrici sospetti. Cos’altro si è fatto?»

«Nei punti nevralgici delle grandi città sono stati installati piccoli congegni a raggi X» disse Jeffreys. «Negli stadi, per esempio...»

«Dove dieci umanoidi potrebbero infiltrarsi in mezzo a centomila spettatori di una partita di calcio o di polo aereo?»

«Esattamente.»

«E nelle chiese e nelle sale da concerto?»

«Da qualche parte bisognerà pure cominciare. Non possiamo fare tutto in una volta.»

«Specie considerato che si deve evitare di scatenare il panico tra la gente» disse Lynn. «Non è così? Sarebbe un guaio se i cittadini scoprissero che da un momento all’altro una particolare città può saltare in aria con tutto il suo contenuto umano.»

«Be’, certo, è ovvio. Dove volete arrivare?»

«A questo» disse Lynn, con foga. «Al fatto che i nostri sforzi si concentreranno sempre più su quell’impresa difficilissima che Amberley ha definito ieri “cercare un ago minuscolo in un pagliaio gigantesco”. Saremo imprigionati in un circolo vizioso, e intanto Loro aumenteranno la propria supremazia nel campo della robotica, finché noi non saremo più in grado di raggiungerli e dovremo arrenderci senza poter compiere almeno la più piccola delle rappresaglie.

«Pensate anche a un’altra cosa» proseguì Lynn. «Poiché le contromisure che stiamo prendendo coinvolgono un numero crescente di individui, la notizia prima o poi trapelerà, e sempre più persone cominceranno a chiedersi che cosa stiamo facendo per difenderci. E allora... Allora il panico potrebbe danneggiarci più di qualsiasi bomba CT.»

«Dio santo, amico» disse irritato l’assistente del Presidente, «a questo punto che cosa dovremmo fare, secondo voi?»

«Niente» disse Lynn. «Fargli capire che abbiamo scoperto che bluffano. Continuare a vivere come abbiamo sempre vissuto, perché quasi sicuramente Loro non oseranno infrangere l’equilibrio per avere il vantaggio iniziale di una nostra città distrutta.»

«Impossibile!» disse Jeffreys. «Assolutamente impossibile. La salvezza di tutti Noi dipende in gran parte da me e non agire è l’unica cosa che non posso permettermi. Convengo magari con voi che piazzare congegni a raggi X negli stadi sia un rimedio estremamente superficiale e quindi inefficace, ma queste misure vanno prese lo stesso perché la gente, in seguito, non giunga all’amara conclusione che abbiamo offerto al nemico il paese su di un piatto d’argento per il puro gusto di seguire un ragionamento capzioso che incoraggia all’inerzia. Vi dirò anzi che la nostra contromossa sarà molto energica.»

«In che senso?»

Jeffreys lanciò un’occhiata a Breckenridge. Il giovane funzionario della Sicurezza, che fino allora era rimasto tranquillamente in silenzio, disse: «È assurdo affermare che in futuro l’equilibrio mondiale potrebbe essere infranto: in realtà è già stato infranto. Non ha molta importanza che questi umanoidi esplodano o meno. Forse sono veramente, come dite voi, uno specchietto per le allodole

destinato a distrarci. Resta il fatto però che nella robotica siamo indietro di venticinque anni rispetto a Loro, e questo può esserci fatale. Se scoppiasse una guerra potremmo scoprire che Loro hanno molte altre carte vincenti e in tal caso ci troveremmo in gravi difficoltà. L'unica soluzione possibile è concentrare subito, *ora*, tutti i nostri sforzi su un programma intensivo di ricerche nel settore robotica. E il primo problema è trovare gli umanoidi. Chiamatelo corso accelerato di robotica, se volete, oppure piano per impedire la morte di quindici milioni di uomini, donne e bambini».

Lynn scosse la testa, scettico. «Non *potete* fare questo. Dareste al nemico un grosso vantaggio. Loro non aspettano altro che di attirarci in un vicolo cieco per poter essere liberi di progredire in tutti gli altri campi.»

«Questa è solo la vostra opinione» disse Jeffreys, spazientito. «Breckenridge ha avanzato la sua proposta seguendo la via gerarchica e ha ricevuto l'approvazione del governo. Così inizieremo subito con un convegno interdisciplinare.»

«Interdisciplinare?»

«Sì» disse Breckenridge. «Abbiamo steso un elenco degli scienziati più importanti che operano nelle varie branche della scienza. Si troveranno tutti quanti a Cheyenne. Vi sarà un solo comma nell'ordine del giorno: come far progredire la robotica. E il principale corollario sarà: come mettere a punto un congegno ricevente abbastanza sofisticato da distinguere, attraverso l'analisi dei campi elettromagnetici della corteccia cerebrale, il cervello protoplasmico di un essere umano dal cervello positronico di un umanoide.»

«Speravamo che accettaste di fare da coordinatore del convegno» disse Jeffreys.

«Sento parlare della cosa per la prima volta adesso.»

«Non abbiamo avuto il tempo di consultarvi, signore. Accettate l'incarico, allora?»

Lynn accennò un sorriso. Era di nuovo una questione di responsabilità. Come al solito il responsabile doveva essere Lynn, del Dipartimento di Robotica. Ma in realtà, pensò, a tirare le fila sarebbe stato Breckenridge. D'altra parte com'era possibile rifiutare l'incarico?

«D'accordo» disse.

Breckenridge e Lynn tornarono insieme a Cheyenne, dove quella sera Lazlo ascoltò con cupa diffidenza il resoconto degli eventi fattogli da Lynn stesso.

«Mentre eravate via, capo» disse Lazlo, «ho dato inizio alle procedure di collaudo di cinque modelli sperimentali di strutture umanoidi. I nostri tecnici lavorano dodici ore al giorno, dandosi il cambio in tre turni. Se dovremo organizzare un convegno, saremo invasi da un nugolo di persone e con tutte le formalità burocratiche cui ci toccherà adempiere il lavoro si fermerà.»

«Sarà una pausa temporanea» disse Breckenridge, «e i vantaggi supereranno di gran lunga gli svantaggi.»

Lazlo aggrottò la fronte. «Avere intorno una squadra di astrofisici e geochimici

non ci aiuterà a fare un solo passo avanti nel campo della robotica.»

«L'opinione di specialisti di altre discipline può essere preziosa.»

«Ne siete sicuro? Come possiamo sapere se esiste veramente il modo di captare le onde cerebrali? E, anche ammesso che esistesse, come potremmo riuscire a distinguere la struttura delle onde umane da quella degli umanoidi? In ogni caso, chi ha avviato questo progetto?»

«Io» disse Breckenridge.

«*Voi*? Siete un esperto di robotica?»

Il giovane funzionario della Sicurezza disse, calmo: «Ho studiato robotica».

«Ma essere esperti è un'altra cosa.»

«Ho potuto consultare testi di robotica russi... scritti in russo, naturalmente. Materiale top secret infinitamente più avanzato del nostro.»

«Ci ha in pugno, Lazlo» disse Lynn, scoraggiato.

«È stato sulla base di quel materiale» proseguì Breckenridge, «che ho suggerito la linea d'azione poi adottata. È quasi certo che riproducendo lo schema elettromagnetico di un particolare cervello protoplasmico su un dato cervello positronico non si possa ottenere un duplicato esatto. Innanzitutto, anche il più complesso cervello positronico abbastanza piccolo da venire inserito in un cranio della misura di quello umano è sempre enormemente meno complesso del cervello umano. Non può quindi captare tutte le sfumature che capta quest'ultimo. Penso che di ciò potremmo approfittare in qualche modo...»

Lazlo, suo malgrado, apparve colpito dal discorso di Breckenridge, e Lynn accennò un sorriso amaro. Era logico considerare un'intrusione la presenza di Breckenridge e l'arrivo di parecchie centinaia di scienziati che con la robotica non avevano nulla a che fare, ma il problema, in sé, risultava affascinante. Se non altro, almeno quella era una consolazione.

L'idea gli venne così, con naturalezza.

Lynn se ne stava seduto da solo nel suo ufficio; non aveva altro da fare, adesso che la sua posizione di direttore era diventata puramente nominale. Forse furono proprio la tranquillità e la solitudine a ispirarlo, lasciandogli tutto il tempo per riflettere e per pensare ai brillanti scienziati di mezzo mondo in viaggio verso Cheyenne.

Era stato Breckenridge a incaricarsi di organizzare i preparativi, e l'aveva fatto con fredda efficienza. Il suo tono era apparso stranamente sicuro quando aveva detto: «Se saremo uniti li batteremo».

Se saremo uniti.

L'idea venne a Lynn con tanta naturalezza, che chi lo avesse visto in quel momento avrebbe notato solo un battere di palpebre in più, nient'altro.

Fece quanto doveva fare con un incredibile distacco, che lo fece restare calmo anche se, in cuor suo, sentiva che avrebbe avuto ogni buona ragione per impazzire.

Andò a cercare Breckenridge nel suo alloggio improvvisato. Breckenridge era da solo e appariva accigliato. «Qualcosa che non va signore?» disse.

«Credo che vada tutto bene» disse Lynn, stancamente. «Ho fatto decretare la legge marziale.»

«Cosa?!»

«Come capo di un Dipartimento posso farlo, se sono convinto che la situazione giustifichi un tale provvedimento. Nella mia sezione posso comportarmi come un dittatore. È uno dei vantaggi del decentramento.»

«Voi revocherete immediatamente quell'ordine» disse Breckenridge, facendo un passo avanti. «Quando a Washington riceveranno la notizia, sarete rovinato.»

«Sono rovinato comunque. Credete che non mi sia accorto che mi è stato assegnato il ruolo di peggior "cattivo" della storia americana? Dell'uomo che ha permesso a Loro di infrangere l'equilibrio esistente? Non ho niente da perdere... e forse molto da guadagnare.»

Uscì in una risata un po' folle. «Che magnifico bersaglio sarebbe il Dipartimento di Robotica, eh, Breckenridge? Poche migliaia di uomini da far fuori con una bomba CT capace di polverizzare trecento miglia quadrate in un microsecondo. Ma tra quelle poche migliaia di uomini ci sarebbero cinquecento dei nostri più illustri scienziati. Saremmo così costretti a combattere una guerra senza poter disporre dei nostri cervelli migliori, oppure ad arrenderci. E credo che non avremmo altra scelta che arrenderci.»

«Ma è un'ipotesi assurda. Mi state a sentire, Lynn? Non capite che è assurdo? Come potrebbero gli umanoidi superare le nostre barriere di sicurezza? Come potrebbero riunirsi?»

«Ma si stanno già riunendo! Noi in questo momento li aiutiamo a farlo, gli ordiniamo di farlo. I nostri scienziati vanno spesso in visita nella Loro zona, Breckenridge, ci vanno regolarmente. Siete stato voi a sottolineare quanto fosse strano che nessun esperto di robotica, invece, si fosse recato da Loro negli ultimi venticinque anni. Bene, dieci dei nostri scienziati si trovano ancora laggiù, mentre al loro posto stanno arrivando qui a Cheyenne dieci umanoidi.»

«È un'idea ridicola.»

«Credo invece sia molto ragionevole, Breckenridge. Ma il piano poteva funzionare solo a patto che noi venissimo a sapere della presenza dei robot in America e ci preoccupassimo innanzitutto di indire un convegno. Non è una curiosa coincidenza che siate stato voi a informarci dell'esistenza degli umanoidi e a proporre il convegno e a suggerire l'ordine del giorno? E che siate sempre voi a mettere in piedi adesso tutta la pantomima *e* a conoscere esattamente il nome degli scienziati invitati? Siete sicuro che siano stati inclusi i dieci che vi stanno a cuore?»

«Dottor Lynn!» gridò Breckenridge, offeso, e fece l'atto di slanciarsi avanti.

«Non muovetevi» disse Lynn. «Ho con me un disintegratore. Aspetteremo che gli scienziati arrivino qui uno per uno. Uno per uno li esamineremo ai raggi X. Uno per uno li sottoporremo al controllo della radioattività. Neanche due soli di loro potranno stare insieme, finché non saranno stati debitamente ispezionati. E se tutti e cinquecento risulteranno umani, vi consegnerò il mio disintegratore e mi arrenderò a voi. Ma credo che troveremo i dieci robot. Sedetevi, Breckenridge.»

Si sedettero entrambi.

«Aspettiamo pure» disse Lynn. «Quando sarò stanco, Lazlo mi darà il cambio. Aspettiamo.»

Il professor Manuelo Jimenez, dell'Istituto di Studi Superiori di Buenos Aires, esplose mentre il jet stratosferico su cui viaggiava sorvolava la Valle del Rio delle Amazzoni a cinquemila metri di quota. Fu una semplice esplosione chimica, ma bastò per distruggere l'aereo.

Il dottor Herman Liebowitz esplose su una monorotaia, uccidendo venti persone e ferendone altre cento.

In maniera analoga il dottor Auguste Marin, dell'Institut Nucléonique di Montreal, e altri sette scienziati morirono durante momenti diversi del loro viaggio verso Cheyenne.

Pallido e balbettante, Lazlo piombò nell'ufficio portando la notizia. Erano solo due ore che Lynn stava seduto in faccia a Breckenridge, con il disintegratore in mano.

«Credevo deste i numeri, capo» disse Lazlo, «invece avevate ragione. Erano davvero umanoidi. È chiaro che lo erano.» Si girò verso Breckenridge e lo guardò con occhi pieni di odio. «Solo che sono stati avvertiti. Li ha avvertiti *lui*, così adesso non ne resta neanche uno intatto. Nemmeno uno da poter esaminare.»

«Cristo!» gridò Lynn, e per la rabbia puntò istintivamente il disintegratore contro Breckenridge e fece fuoco. Il collo del funzionario della Sicurezza si polverizzò. Il torso rovinò in terra. La testa cadde con un tonfo sordo e rotolò malamente sul pavimento.

«Non avevo capito» mormorò Lynn, con un gemito. «Credevo fosse solo un traditore.»

Lazlo rimase immobile, a bocca aperta, e per qualche secondo non riuscì a spiccicare parola.

«Certo che li ha avvertiti» disse Lynn, accalorato. «Ma come avrebbe potuto farlo stando seduto in quella sedia, se non avesse avuta incorporata dentro una ricetrasmittente? Capite, Lazlo? Breckenridge era stato a Mosca. E il vero Breckenridge è ancora là. Dio santo, erano in *undici*.»

Lazlo emise un suono inarticolato, poi disse: «Ma perché non è esploso anche *lui*?».

«Evidentemente voleva essere sicuro che gli altri avessero ricevuto il messaggio e si fossero autodistrutti, evitando di finire così nelle nostre mani. Dio santo, quando siete arrivato con la notizia e ho intuito la verità, ho premuto il grilletto più in fretta che potevo. Dio solo sa di quanti secondi l'ho preceduto.»

«Se non altro, adesso ne abbiamo uno da esaminare» disse Lazlo, scosso. Si chinò a toccare il liquido viscoso che gocciolava fuori dal busto nel punto dove c'erano i resti maciullati del collo.

Non era sangue, ma olio di macchina multigrade.

IMMAGINE SPECULARE

Le Tre Leggi della Robotica

1) Un robot non può recare danno agli esseri umani, né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, gli esseri umani ricevano danno.

2) Un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani tranne nel caso che tali ordini contrastino con la Prima Legge.

3) Un robot deve salvaguardare la propria esistenza, purché ciò non contrasti con la Prima e la Seconda Legge.

Lije Baley aveva appena deciso di riaccendere la pipa quando la porta del suo ufficio si aprì senza che nessuno avesse bussato prima, o si fosse annunciato. Baley alzò gli occhi, visibilmente seccato, e subito lasciò cadere la pipa. In che razza di stato d'animo fosse lo si poteva capire dal fatto che non si chinò a raccoglierla.

«R. Daneel Olivaw» disse, con un'eccitazione che era mista a stupore. «Per Giosafat! Sei proprio tu, o che?»

«Sono io, sì, non ti sbagli» disse l'ospite, un tipo alto e abbronzato i cui lineamenti regolari continuarono a esprimere anche in quella circostanza la loro serenità abituale. «Mi dispiace di averti preso alla sprovvista, entrando senza bussare, ma la situazione è delicata e bisogna evitare il più possibile che vi rimangano coinvolti uomini e robot, anche qui dove siamo. In ogni caso sono lieto di rivederti, amico Elijah.»

Il robot tese la destra in un gesto completamente umano, e del resto, completamente umano era anche il suo aspetto. Fu Baley invece a dimenticare per lo stupore le convenzioni degli uomini e a fissare un attimo senza capire la mano che l'altro gli porgeva.

Poi però la strinse nelle sue, e sentì che era calda e ferma. «Ma, Daneel, *come mai*? Tu sei il benvenuto in qualsiasi momento, tuttavia... Di che situazione delicata si tratta? Cos'è, siamo di nuovo nei guai? Sulla Terra, voglio dire?»

«No, amico Elijah, la Terra non c'entra affatto. La faccenda che ho definito delicata è, almeno all'apparenza, di poco conto. Una controversia tra matematici, niente di più. Ma poiché ci trovavamo per caso a un semplice Balzo dalla Terra...»

«Allora la controversia è nata a bordo di un'astronave?»

«Sì, infatti. Una piccola controversia, eppure per gli umani che vi sono coinvolti sembra essere di proporzioni esorbitanti.»

Baley non poté far a meno di sorridere. «È comprensibile che trovi strano il comportamento degli uomini. Loro non obbediscono alle Tre Leggi.»

«Il che, in effetti, è un inconveniente» disse R. Daneel, serio, «e credo che gli stessi umani si stupiscano spesso del comportamento dei loro simili. Può darsi che tu ti stupisca meno di chi abita su altri mondi perché qui sulla Terra vivono molti più esseri umani che non sui pianeti Spaziali. Se è così, e credo sia così, forse puoi

aiutarci.»

R. Daneel fece una breve pausa, poi aggiunse, un tantino troppo in fretta: «Ci sono però regole del comportamento umano che ho imparato. È possibile, ad esempio, che sia stato scorretto da parte mia, rispetto alle norme stabilite dagli uomini, non domandarti notizie di tua moglie e tuo figlio».

«Stanno bene, grazie. Il ragazzo è al college e Jessie si occupa di politica locale. E adesso che ci siamo scambiati i convenevoli raccontami come mai sei capitato qui.»

«Come ho detto ci trovavamo a un semplice Balzo dalla Terra» disse R. Daneel, «così ho proposto al comandante di consultarti.»

«E lui ha detto di sì?» Baley si figurò la scena: un orgoglioso e dispotico comandante di astronave Spaziale che acconsentiva ad atterrare, fra tutti i mondi, proprio sulla Terra e a consultare, fra tutte le persone possibili, proprio un terrestre.

«Data la posizione in cui si trovava» disse R. Daneel, «credo che avrebbe accettato qualsiasi proposta. Inoltre ho esaltato molto le tue virtù, anche se, in fondo, non ho dovuto dire altro che la verità. Infine l'ho assicurato che mi sarei occupato io di tutti gli aspetti della vicenda, in modo che nessun membro dell'equipaggio e nessun passeggero fossero costretti a metter piede in qualche città terrestre.»

«E a parlare a un terrestre, sì. Ma cos'è successo?»

«Tra i passeggeri dell'astronave, *Eta Carina*, ci sono due matematici che sono in viaggio verso Aurora, dove devono partecipare a un convegno interstellare di neurobiofisica. La controversia è nata proprio fra questi due matematici, Alfred Barr Humboldt e Gennao Sabbat. Tu, amico Elijah, magari hai sentito parlare di entrambi, o di uno dei due...»

«No, né dell'uno né dell'altro» disse Baley, sicuro. «Di matematica non so proprio niente. Senti, Daneel, non avrai mica raccontato in giro che sono un maniaco della matematica o che...»

«No, no, amico Elijah, so che non lo sei. Non che importi, del resto: i ragionamenti matematici non hanno nulla a che vedere con il fulcro della questione.»

«Bene, allora veniamo al punto.»

«Poiché non conosci né l'una né l'altra delle due parti in causa, amico Elijah, lascia che ti dica che il dottor Humboldt ha superato i duecentosettant'anni e... come hai detto, amico Elijah?»

«Niente, niente» rispose Baley, irritato. Aveva solo bofonchiato qualcosa fra sé e sé, un commento che gli veniva naturale ogni volta che si accennava al lunghissimo arco di vita degli Spaziali. «Ed è ancora attivo, nonostante la sua età? Sulla Terra i matematici che hanno superato i trent'anni o poco più..»

«Il dottor Humboldt» disse calmo Daneel, «da molto tempo ha fama di essere uno dei tre maggiori matematici della galassia. Certo che è ancora attivo. Il dottor Sabbat invece è giovanissimo, sotto i cinquanta, però si è già affermato come il nuovo talento più brillante che si possa trovare nelle branche più astruse della matematica.»

«Sono entrambi due cervelloni, allora» disse Baley. Si ricordò della pipa e la raccolse. Pensò che non aveva senso accenderla in quel momento e si limitò a vuotarla dei residui. «Cos'è successo? Non sarà un caso di omicidio? Uno dei due ha magari ucciso l'altro?»

«Come ti ho detto sono uomini che godono di grande reputazione, e uno dei due sta cercando di distruggere quella dell'altro. Secondo i valori umani, credo che una tale azione possa essere considerata peggiore dell'omicidio.»

«A volte sì, può darsi. Qual è quello che sta cercando di distruggere la reputazione dell'altro?»

«Ecco, amico Elijah, questo è proprio il nocciolo della questione. Quale dei due non si sa.»

«Continua.»

«Il racconto del dottor Humboldt è molto chiaro. Poco prima di salire a bordo dell'astronave, Humboldt aveva elaborato un metodo di analisi dei circuiti neurali che si basava sulle variazioni negli spettri di assorbimento delle microonde delle aree corticali locali. Il metodo era stato elaborato attraverso un procedimento matematico estremamente complesso che io, com'è ovvio, non sono in grado di comprendere, e che non so spiegare nei particolari. Questi d'altra parte non hanno alcuna importanza. Il dottor Humboldt, riflettendo sui risultati ottenuti, si convinse sempre di più di avere fatto una scoperta rivoluzionaria, al cui confronto tutte quelle da lui compiute in precedenza apparivano insignificanti. In seguito, quando salì sull'astronave, seppe che a bordo c'era anche il dottor Sabbat.»

«Ah. E provò a vedere cosa ne pensava il giovane Sabbat?»

«Esattamente. I due si erano già incontrati a vari convegni di argomento matematico, inoltre anche prima si conoscevano bene di fama. Humboldt illustrò a Sabbat la propria teoria, entrando nei particolari. Sabbat fu subito dell'idea che fosse validissima, si profuse in lodi e affermò che la scoperta era di cruciale importanza, e Humboldt un genio. Incoraggiato e rassicurato dal collega, Humboldt scrisse una relazione in cui riassumeva a grandi linee la sua analisi e, due giorni dopo, si accinse a farla trasmettere via subetere ai condirettori del convegno di Aurora, perché si dichiarasse ufficialmente che la paternità della scoperta spettava a lui e si discutesse dell'argomento prima della chiusura dei lavori. Con sua sorpresa, scoprì che Sabbat aveva scritto anche lui una relazione sostanzialmente simile alla sua, e che a sua volta stava per farla trasmettere via subetere ad Aurora.»

«Chissà come si sarà infuriato, Humboldt.»

«Oh sì, moltissimo.»

«E Sabbat? Qual è la sua versione dei fatti?»

«Esattamente la stessa di Humboldt, parola per parola.»

«Ma allora qual è il problema?»

«Be', la versione di Sabbat è la stessa, solo che i nomi sono invertiti. A suo dire è stato lui a elaborare la teoria, lui a consultare Humboldt. E sarebbe stato Humboldt ad approvare l'analisi e a lodarla.»

«Quindi ciascuno afferma che l'idea è sua e che l'altro gliel'ha soffiata. A me

non sembra affatto un problema. Nelle controversie scientifiche, credo basti in fondo produrre come prova gli appunti della ricerca, completi di data e di iniziali. A chi tocchi la paternità di una scoperta si stabilisce dall'esame di tali documenti. In caso che questi siano falsi, si può dedurre che lo sono dalle incoerenze interne.»

«Di solito sì, amico Elijah, ma qui parliamo di matematica, non di una scienza sperimentale. Il dottor Humboldt sostiene di avere elaborato i dati essenziali nella sua testa. Non ha messo niente per iscritto finché non ha cominciato a preparare la relazione. E anche il dottor Sabbat, naturalmente, sostiene la stessa identica cosa.»

«Be', allora vedete di essere più drastici, così da risolvere una volta per tutte la questione. Sottoponete entrambi alla sonda psichica e scoprite chi è dei due che mente.»

R. Daneel scosse lentamente la testa. «Amico Elijah, tu non capisci che Humboldt e Sabbat sono persone importanti, insigni studiosi membri dell'Accademia Imperiale. Come tali non possono subire un processo concernente la loro condotta professionale, tranne nel caso che la giuria sia composta da loro pari, pari dal punto di vista professionale, intendo. Dovrebbero essere loro stessi a rinunciare volontariamente a questo diritto che la legge gli dà.»

«Allora proponete ai due matematici di rinunciarvi. Il colpevole si rifiuterà di farlo perché avrà paura di affrontare la sonda psichica. L'innocente, invece, accetterà subito. Non ci sarà nemmeno bisogno di usare la sonda.»

«La cosa non è tanto facile, amico Elijah. In un caso del genere sottoporsi a un processo condotto da giudici comuni significa perdere molto prestigio, in modo forse irreparabile. Entrambi gli interessati si rifiutano categoricamente, per una questione di orgoglio, di rinunciare al loro diritto a un processo speciale. Il problema della colpa o dell'innocenza è alquanto marginale.»

«Allora lasciate perdere tutto, per il momento. Tenete la faccenda in sospeso finché non arrivate su Aurora. Al convegno di neurobiofisica ci saranno moltissimi professionisti loro pari, e così...»

«In quel caso sarebbe la scienza stessa a subire una grave perdita di prestigio, amico Elijah. Entrambi i matematici verrebbero puniti per avere, volontariamente o meno, provocato uno scandalo. Perfino l'innocente sarebbe accusato di essersi lasciato coinvolgere in una situazione così scabrosa. Questioni del genere, a giudizio degli scienziati, vanno sistemate a tutti i costi dietro le quinte, fuori da qualsiasi tribunale.»

«E va bene. Non sono uno Spaziale, ma mi sforzerò di pensare che questo atteggiamento abbia un senso. Che cosa dicono gli interessati?»

«Humboldt è d'accordo sul fatto che non si debba ricorrere al tribunale degli scienziati. Afferma che se Sabbat riconoscerà di avergli soffiato l'idea e gli permetterà di trasmettere la sua relazione, o almeno di presentarla al convegno, non gli rivolgerà alcuna accusa formale. Della brutta azione di Sabbat lo sapranno solo loro due, e naturalmente anche il comandante, che è l'unico altro essere umano a conoscenza della controversia.»

«E il giovane Sabbat invece non è d'accordo?»

«Al contrario, è d'accordo con Humboldt su tutto... ma con la solita inversione

dei nomi. I discorsi dell'uno sono l'immagine speculare dei discorsi dell'altro.»

«E così si trovano in una situazione di stallo?»

«Credo che ciascuno dei due aspetti che l'altro ceda e riconosca la sua colpa.»

«Allora forse basta aspettare.»

«Il comandante ritiene che non sia giusto farlo. Vedi, se si aspetta gli sviluppi possibili sono due. Il primo è che entrambi i matematici restino della loro idea, e in questo caso quando la nave atterrasse su Aurora, fra gli scienziati scoppierebbe lo scandalo. Il comandante, che a bordo è responsabile della giustizia, cadrebbe in disgrazia per il fatto di non aver saputo sistemare la faccenda in sordina, e l'idea, ovviamente, gli riesce intollerabile.»

«E il secondo sviluppo possibile quale sarebbe?»

«Che l'uno o l'altro dei due matematici ammetta di avere agito slealmente. Ma quello che si decidesse a confessare, lo farebbe perché davvero colpevole o per il nobile desiderio di scongiurare uno scandalo? Sarebbe giusto togliere ogni prestigio professionale a una persona così onesta da rinunciare alla propria reputazione pur di non danneggiare la scienza nel suo insieme? Se d'altro canto il vero colpevole riconoscesse il suo torto all'ultimo momento, potrebbe sostenere di avere confessato solo per amore della scienza, nel qual caso eviterebbe il discredito e metterebbe in cattiva luce l'altro. Il comandante sarebbe l'unica persona a conoscenza di tutto ciò, ma non vuole passare il resto della sua vita nel dubbio di essersi reso involontariamente responsabile d'un grottesco errore giudiziario.»

Baley sospirò. «Le solite sciocche dispute tra intellettuali. Chi cederà per primo, mentre Aurora si fa sempre più vicina? Allora, la storia finisce qui, Daneel?»

«Non proprio. In tutta questa vicenda ci sono dei testimoni.»

«Per Giosafat! Perché non me l'hai detto subito? Chi sono questi testimoni?»

«Il cameriere personale del dottor Humboldt...»

«Un robot, immagino.»

«Sì, certo. Si chiama R. Preston. R. Preston era presente quando i due matematici si incontrarono per discutere della teoria, e conferma la versione del dottor Humboldt fino all'ultimo dettaglio.»

«Cioè dice che l'idea è stata del dottor Humboldt, che questi l'ha illustrata nei particolari al dottor Sabbat, che il dottor Sabbat l'ha approvata caldamente e così via?»

«Sì, infatti.»

«Capisco. E questo serve a dirimere la controversia o no? Immagino di no.»

«E non sbagli. Non serve a dirimere niente perché c'è anche un secondo testimone. Il dottor Sabbat ha a sua volta un cameriere personale, R. Idda, un altro robot che, guarda caso, è identico, come modello, a R. Preston. Penso anzi sia stato addirittura costruito nello stesso anno e nella stessa fabbrica. Entrambi prestano servizio da un ugual numero di anni.»

«Che strana coincidenza... proprio strana.»

«Già, ed è un fatto, temo, che rende difficile formarsi un'opinione chiara in base alle differenze di versione tra un robot e l'altro.»

«Allora R. Idda racconta la stessa storia di R. Preston?»

«La stessa identica: due immagini speculari. Solo che, naturalmente, i nomi sono invertiti.»

«Così R. Idda afferma che il giovane Sabbat, il matematico non ancora cinquantenne...» e qui Lije Baley non riuscì ad evitare il tono ironico, visto che lui stesso era poco sotto i cinquanta e tuttavia si sentiva tutt’altro che giovane, «... ha avuto lui l’idea, l’ha esposta nei dettagli al dottor Humboldt, che si è profuso in lodi, e via dicendo.»

«Sì, amico Elijah.»

«Quindi uno dei due robot mente.»

«Così sembra.»

«Dovrebbe essere facile capire quale. Immagino che anche un esame superficiale fatto da un bravo esperto di robotica...»

«Gli esperti di robotica non bastano in un caso come questo, amico Elijah. Solo un robopsicologo qualificato avrebbe la sufficiente competenza e la sufficiente esperienza per prendere una decisione in una questione tanto delicata. A bordo della nave non c’è nessuno che risponda a tali requisiti. Un esame del genere potrebbe essere eseguito solo quando fossimo arrivati su Aurora...»

«E a quel punto la brutta storia sarebbe già di dominio pubblico. Be’, intanto siete ancora qui sulla Terra. Potremmo trovare un robopsicologo e raccomandargli caldamente di tenere il becco chiuso. In tal caso su Aurora non verrebbero mai a sapere dell’esame effettuato sulla Terra, e non scoppierebbe alcuno scandalo.»

«Già, ma né il dottor Humboldt, né il dottor Sabbat acconsentirebbero mai a far esaminare il loro domestico da un robopsicologo terrestre, perché questi sarebbe costretto a...» R. Daneel s’interruppe.

«A toccare il robot» disse tranquillo Lije Baley.

«Sai, sono vecchi camerieri, che godono di considerazione...»

«E che quindi non devono essere insozzati dalle mani di un terrestre. Allora cosa cavolo vuoi che faccia, perdio?» Baley, accigliato, restò un attimo in silenzio. «Scusa, R. Daneel, ma non vedo proprio perché tu ti sia rivolto a me.»

«Mi trovavo sulla nave per una missione che non ha nulla a che vedere con la controversia in atto. Il comandante si è confidato con me perché con qualcuno doveva pure confidarsi. Ha giudicato che fossi abbastanza umano da sostenere una conversazione ragionevole con lui, e abbastanza robot da non divulgare in giro il suo segreto. Mi ha raccontato tutta la storia e mi ha chiesto se avevo un consiglio da dargli. Io, vedendo che la Terra era alla stessa distanza da noi della meta prefissa, ho detto al comandante che, sebbene fossi perplesso quanto lui in merito alla questione, conoscevo una persona sulla Terra che forse sarebbe riuscita a risolverla.»

«Per Giosafat!» borbottò Baley, fra sé e sé.

«Considera, amico Elijah, che se ce la farai a sciogliere l’enigma la tua carriera ne guadagnerà, e la Terra stessa ne sarà avvantaggiata. Certo, a tutta questa storia non si potrebbe fare pubblicità, ma il comandante gode di un certo prestigio, sul suo pianeta d’origine, e ti sarebbe grato.»

«Stai mettendo sempre più a dura prova i miei nervi.»

«Sono convintissimo» disse impassibile R. Daneel, «che tu abbia già un'idea di come si debba procedere.»

«Ah sì? Be', secondo me la cosa più ovvia sarebbe di interrogare i due matematici, per vedere chi di loro abbia più probabilità di essere un ladro.»

«Temo, amico Elijah, che nessuno dei due accetterebbe di venire qui in città. Né alcuno dei due sarebbe disposto a farti andare sulla nave.»

«E non c'è modo di costringere uno Spaziale a entrare in contatto con un terrestre, anche se ci si trova in una situazione di emergenza. Sì, conosco le regole, Daneel, ma io pensavo a un colloquio con la televisione a circuito chiuso.»

«No, neanche così è possibile. Non si sottoporrebbero mai a un interrogatorio condotto da un terrestre.»

«Insomma, che cavolo cercano da me? Potrei parlare almeno con i robot?»

«Non permetterebbero nemmeno ai robot di venire qui.»

«Per Giosafat, Daneel. *Tu* sei venuto.»

«È stata una mia libera scelta. Ho la facoltà, finché sono a bordo della nave, di prendere decisioni di questo tipo. L'unico essere umano che mi può imporre il veto è il comandante, ma lui era ansioso che mi mettessi in contatto con te. Conoscendoti, ho pensato che sentirci attraverso lo schermo televisivo non fosse sufficiente. Desideravo stringerti la mano.»

Lije Baley si ammorbidì. «Te ne sono grato, Daneel, ma francamente continuo a pensare che avresti fatto molto meglio a non coinvolgermi in questo caso. Posso almeno parlare ai robot per televisione?»

«Sì, dovrebbe essere possibile.»

«È già qualcosa. Ciò significa che mi toccherà fare il robopsicologo, anche se in modo un po' approssimativo.»

«Ma tu sei un investigatore, non un robopsicologo, amico Elijah.»

«Be', lasciamo stare. Ora, prima di vedere i due robot, riflettiamo un attimo. Dimmi un po': è possibile che dicano entrambi la verità? Magari la conversazione tra i due matematici poteva dare adito ad equivoci. Magari era di tale natura, da dare a ciascun robot l'impressione che fosse il suo padrone il vero inventore della teoria. O ancora, può essere che un robot abbia sentito solo una parte della conversazione e l'altro l'altra, così che entrambi avrebbero ritenuto che il loro padrone fosse nel giusto a rivendicare la paternità dell'idea.»

«È assolutamente impossibile, amico Elijah. I robot ripetono la conversazione nello stesso esatto modo. E le due versioni dei fatti sono sostanzialmente incompatibili.»

«Allora è chiaro che uno dei due mente?»

«Certo.»

«Potrei vedere, nel caso lo domandassi, i verbali delle testimonianze rese finora alla presenza del comandante?»

«Immaginavo che me li avresti chiesti, per cui ho portato con me le copie.»

«Perfetto. I due robot sono per caso stati messi a confronto? E c'è nei verbali il testo del contraddittorio?»

«I robot si sono limitati a ripetere la loro versione dei fatti. Il contraddittorio potrebbe essere condotto solo da un robopsicologo.»

«O da me.»

«Tu sei un investigatore, amico Elijah, non un...»

«D'accordo, R. Daneel. Cercherò di capirci qualcosa della psicologia degli Spaziali. Un investigatore può riuscirci, perché non è robopsicologo. Riflettiamo ancora un po'. Di solito un robot non mente, ma lo fa, se necessario, in ossequio alle Tre Leggi. Sarebbe per esempio legittimo che mentisse per salvaguardare la propria esistenza, così come stabilisce la Terza Legge. Con più probabilità mentirebbe per osservare la Seconda Legge, ovvero se la bugia gli fosse imposta dalla necessità di obbedire a un ordine legittimo impartitogli. Più che mai mentirebbe se questa fosse la condizione per salvare una vita umana e per impedire a un essere umano di ricevere danno; in tal caso seguirebbe naturalmente la Prima Legge.»

«Sì.»

«Nella controversia in questione, ciascun robot si prefigge evidentemente il compito di difendere la reputazione professionale del suo padrone, e per farlo è disposto, ove le circostanze lo costringano, a mentire. Nel nostro caso infatti la reputazione professionale del padrone equivale in pratica alla sua incolumità fisica, e quindi il robot si sente probabilmente in dovere di dire una bugia in ossequio a qualcosa di molto simile alla Prima Legge.»

«Tuttavia, mentendo, ciascun domestico rischia di danneggiare la reputazione professionale del padrone dell'altro, amico Elijah.»

«Sì, ma ciascun robot capisce forse meglio quanto valga la reputazione del proprio padrone di quanto vale quella dell'altro, ed è sinceramente convinto che ad essa spetti la priorità. Ritiene quindi che dire una bugia causi meno danno che dire la verità.»

Lije Baley restò in silenzio un attimo, poi disse: «Bene, puoi fare in modo allora da concedermi un colloquio con uno dei due robot? Direi di cominciare da R. Idda».

«Il robot del dottor Sabbat?»

«Sì» disse secco Baley, «il robot del giovane cinquantenne.»

«Non mi ci vorranno che pochi minuti» disse R. Daneel. «Ho con me un microricevitore fornito di proiettore. Mi basta una parete sgombra, e credo che questa possa fare al caso se mi permetti di spostare qualcuno di questi contenitori per pellicole.»

«Fa' pure. Dovrò parlare al microfono?»

«No, potrai parlare così, normalmente. Scusa se ti faccio aspettare ancora un attimo, amico Elijah. Devo mettermi in contatto con la nave e prendere accordi perché R Idda possa essere interrogato.»

«Se ti ci vuole un po' di tempo, Daneel, perché non mi dai intanto i verbali delle testimonianze raccolte?»

* * *

Mentre R. Daneel preparava le apparecchiature, Lije Baley si accese la pipa e sfogliò le veline che gli erano state consegnate.

Dopo qualche minuto R. Daneel disse: «Se sei pronto, amico Elijah, R. Idda è disponibile. O preferisci esaminare ancora un po' i verbali?».

«No» sospirò Baley. «Non mi dicono niente di nuovo. Mettimi in contatto con lui e vedi di far registrare e trascrivere la nostra conversazione.»

R. Idda, che appariva irreale nella proiezione bidimensionale sul muro, aveva una struttura essenzialmente metallica, assai diversa da quella umanoide di R. Daneel. Aveva un corpo alto ma tozzo, e solo minimi particolari lo distinguevano dai tanti altri robot che Baley aveva visto.

«Salute a te, R Idda» disse Baley.

«Salute a voi, signore» disse R. Idda, con una voce sommessa che suonava curiosamente umanoide.

«Sei il cameriere personale di Gennao Sabbat, vero?»

«Sì, signore.»

«Da quanto tempo, amico mio?»

«Da ventidue anni, signore.»

«E la reputazione del tuo padrone è importante per te?»

«Sì, signore.»

«Ritieni essenziale difendere tale reputazione?»

«Sì, signore.»

«Essenziale quanto difendere la sua incolumità fisica?»

«No, signore.»

«E difendere la reputazione del tuo padrone ti pare altrettanto importante che difendere la reputazione di un altro?»

R. Idda esitò, poi disse: «Per casi del genere bisogna decidere in base al merito personale degli esseri umani coinvolti, signore. Non c'è modo di stabilire una regola generale».

Baley rimase un attimo interdetto. I robot Spaziali avevano un linguaggio più dotto e filosofico di quello usato dai modelli terrestri. Non era affatto sicuro di poterli battere con la finezza del ragionamento.

«Se pensassi» disse, «che la reputazione del tuo padrone è più importante di quella di un altro essere umano, di quella, mettiamo, di Alfred Barr Humboldt, mentiresti per difendere la reputazione del tuo padrone?»

«Sì, signore.»

«Hai mentito quando hai reso testimonianza a favore del tuo padrone nella controversia che è sorta tra lui e il dottor Humboldt?»

«No, signore.»

«Ma se tu mentissi negheresti di stare mentendo, così da difendere la tua versione dei fatti?»

«Sì, signore.»

«Bene» disse Baley, «consideriamo un po' una cosa. Il tuo padrone, Gennao Sabbat, è un matematico di grande fama, ma è molto giovane. Se, in questa controversia con il dottor Humboldt, si scoprisse che ha ceduto alla tentazione e

agito in modo riprovevole, perderebbe certo parte del suo prestigio, ma, essendo giovane, avrebbe tutto il tempo di rifarsi. Davanti a sé avrebbe ancora molti successi professionali e la gente a un certo punto finirebbe per considerare il suo tentativo di plagio come l'errore di un giovane immaturo e impulsivo. Col tempo, insomma, tutto quanto si sistemerebbe.

«Se invece fosse stato il dottor Humboldt a cedere alla tentazione, la faccenda sarebbe molto più seria. È un uomo anziano, la cui notevole fama dura da secoli. La sua reputazione, finora, è sempre stata ottima. Tutti i suoi successi però sarebbero dimenticati subito se venisse alla luce questa brutta azione commessa in età avanzata, e lui non avrebbe la possibilità di rimediare alla cosa nel tempo relativamente breve che gli resta da vivere, un tempo durante il quale non potrebbe realizzare granché. Nel caso di Humboldt gli anni di lavoro sciupati sarebbero tanti di più che nel caso del tuo padrone, e molte di meno le. occasioni di riguadagnare la posizione perduta. Capisci quindi che Humboldt sarebbe assai più danneggiato da questa vicenda e che merita dunque un trattamento di maggior riguardo?»

Ci fu una lunga pausa. Poi R. Idda disse, con voce inalterata: «La testimonianza che ho reso era falsa. È stato il dottor Humboldt a elaborare la teoria e il mio padrone, ingiustamente, ha tentato di attribuirsene il merito».

«Benissimo, amico mio» disse Baley. «Non dovrai parlare con nessuno di tutto ciò, finché non te ne darà il permesso il comandante della nave. Ora puoi andare.»

Lo schermo tornò bianco e Baley tirò una boccata dalla pipa. «Credi che il comandante abbia ascoltato, Daneel?»

«Sì, senza dubbio. È l'unico testimone, a parte noi.»

«Bene. Sentiamo l'altro, adesso.»

«Ma che senso ha interrogarlo, amico Elijah, visto che R. Idda ha confessato?»

«Ha senso, ha senso. La confessione di R. Idda non ha nessun valore.»

«No?»

«No. Io gli ho fatto capire che la posizione di Humboldt era la peggiore. Naturalmente, se mentiva per proteggere Sabbat, avrebbe deciso allora di dire la verità, come, in effetti, afferma di avere fatto. Se invece diceva la verità, avrebbe deciso di mentire per proteggere Humboldt. È ancora la storia dell'immagine speculare, e non siamo venuti a capo di niente.»

«Ma che cosa otterremmo, interrogando R. Preston?»

«Niente, se l'immagine speculare fosse perfetta. Ma non lo è. Dopotutto resta il fatto che uno dei due robot effettivamente dice la verità, mentre l'altro mente, e questo è un punto di asimmetria. Fammi parlare con R. Preston. E se è pronto il verbale dell'interrogatorio di R. Idda, fammici dare un'occhiata.»

Il proiettore tornò in funzione. Sullo schermo apparve R. Preston, un robot somigliante in tutto a R. Idda salvo che per la forma del petto, minimamente diversa.

«Salute a te, R. Preston» disse Baley, tenendo mentre parlava il verbale del precedente interrogatorio sotto gli occhi.

«Salute a voi, signore» disse R. Preston. La sua voce era uguale a quella di R. Idda.
«Sei il cameriere personale di Alfred Barr Humboldt, vero?»
«Sì, signore.»
«Da quanto tempo, amico mio?»
«Da ventidue anni, signore.»
«E la reputazione del tuo padrone è importante per te?»
«Sì, signore.»
«Ritieni essenziale difendere tale reputazione?
«Sì, signore.»
«Essenziale quanto difendere la sua incolumità fisica?»
«No, signore.»
«E difendere la reputazione del tuo padrone ti pare altrettanto importante che difendere la reputazione di un altro?»
R. Preston esitò, poi disse: «Per casi del genere bisogna decidere in base al merito personale degli esseri umani coinvolti, signore. Non c'è modo di stabilire una regola generale».
«Se pensassi» disse Baley «che la reputazione del tuo padrone è più importante di quella di un altro essere umano, di quella, mettiamo, di Gennao Sabbat, mentiresti per difendere la reputazione del tuo padrone?»
«Sì, signore.»
«Hai mentito quando hai reso testimonianza a favore del tuo padrone nella controversia che è sorta tra lui e il dottor Sabbat?»
«No, signore.»
«Ma se tu mentissi negheresti di stare mentendo, così da difendere la tua versione dei fatti?»
«Sì, signore.»
«Bene» disse Baley, «consideriamo un po' una cosa. Il tuo padrone, Alfred Barr Humboldt, è un matematico di grande fama, ma è molto anziano. Se, in questa controversia con il dottor Sabbat, si scoprisse che ha ceduto alla tentazione e agito in modo riprovevole, perderebbe parte del suo prestigio, ma, essendo assai anziano e avendo secoli di successi alle spalle, riuscirebbe a far fronte a questo infortunio professionale e a tirarsene fuori. La gente a un certo punto finirebbe per considerare il suo tentativo di plagio come l'errore di un vecchio magari anche un po' malato e non più lucido nelle sue scelte.
«Se invece fosse stato il dottor Sabbat a cedere alla tentazione, la faccenda sarebbe molto più seria. È un uomo giovane, con una reputazione di gran lunga meno solida. In circostanze normali avrebbe davanti a sé secoli di tempo che gli consentirebbero di accumulare conoscenze e conseguire notevoli risultati. La possibilità di migliorare la propria posizione gli verrebbe invece negata nel caso si scoprisse questo suo unico errore di gioventù. Ha un futuro molto più lungo da perdere del tuo padrone. Capisci quindi che Sabbat sarebbe assai più danneggiato da questa vicenda, e che merita dunque un trattamento di maggior riguardo?»
Ci fu una lunga pausa. Poi R. Preston disse, con voce inalterata: «La

testimonianza che ho reso rispecchiava esattamente...».

A quel punto s'interruppe e non disse altro.

«Continua, prego, R. Preston» disse Baley.

Ma non ci fu risposta.

«Temo, amico Elijah» disse R. Daneel, «che R. Preston sia in stasi. È fuori servizio.»

«Bene» disse Baley, «ecco che finalmente ci troviamo davanti a un'asimmetria. Grazie ad essa possiamo stabilire chi sia il colpevole.»

«In che modo, amico Elijah?»

«Rifletti. Supponi di essere una persona che non ha commesso alcuna azione disonesta, e che il tuo robot personale sia testimone della tua condotta irreprensibile. Non avresti bisogno di fare niente: basterebbe che il tuo robot dicesse la verità, confermando la tua versione dei fatti. Supponiamo invece che tu sia una persona che *ha* commesso un'azione disonesta; in quel caso avresti un'assoluta necessità che il tuo robot mentisse. La tua posizione sarebbe quindi più difficile, perché se anche il robot mentisse, spinto dalle circostanze, avrebbe ugualmente una propensione maggiore a dire la verità, per cui la sua bugia sarebbe meno ferma della verità. Per evitare questo pericolo, l'uomo che avesse commesso l'azione disonesta molto probabilmente *ordinerebbe* al robot di mentire. In tal modo la Prima Legge sarebbe rafforzata dalla Seconda Legge, e rafforzata non poco, credo.»

«Mi sembra un ragionamento plausibile» disse R. Daneel.

«Supponiamo di avere due robot, uno di proprietà dell'innocente, l'altro di proprietà del colpevole. Il primo robot passerebbe dalla semplice verità non rafforzata alla bugia e lo farebbe magari dopo qualche esitazione, ma senza gravi problemi. L'altro passerebbe da una bugia *alquanto rafforzata* alla verità, ma se lo facesse correrebbe il rischio di cadere in stasi, perché gli si potrebbero fondere parecchi circuiti positronici del cervello.»“

«E siccome R. Preston è caduto in stasi..»

«Il suo padrone, il dottor Humboldt, è la persona colpevole di plagio. Se trasmetti le mie conclusioni al comandante e lo esorti ad affrontare subito il dottor Humboldt, può darsi che questi, messo sotto pressione, confessi. Se lo farà, spero che me lo dirai immediatamente.»

«Certo, amico Elijah. Se vuoi scusarmi un attimo, adesso, dovrei parlare al comandante in privato.»

«Naturalmente. Puoi usare la sala delle riunioni, che è isolata.»

Baley non riuscì a combinare niente durante l'assenza di R. Daneel, e se ne restò seduto in silenzio a rimuginare. Era piuttosto in ansia: gli sviluppi della controversia dipendevano in gran parte dalla bontà della sua analisi, e lui si rendeva perfettamente conto di non avere molta esperienza in materia di robotica.

R. Daneel tornò dopo mezz'ora, la mezz'ora forse più lunga della vita di Baley.

Era naturalmente impossibile cercare di capire come fossero andate le cose dall'espressione inalterata dell'umanoide. Baley si sforzò di non far trapelare i propri sentimenti.

«Allora, R. Daneel?» domandò.

«È successo quel che avevi previsto tu, amico Elijah. Il dottor Humboldt ha confessato. Sperava, ha detto, che il dottor Sabbat cedesse e gli permettesse così di conseguire un ultimo grande successo nella sua vita professionale. La controversia è risolta e il comandante ti è assai riconoscente. Mi ha dato il permesso di dirti che ammira moltissimo il tuo acume e sono convinto che anch'io guadagnerò prestigio ai suoi occhi per il fatto di avergli suggerito te.»

«Bene» disse Baley. Ora che la sua conclusione si era rivelata corretta, per l'emozione si sentiva piegare le ginocchia e aveva la fronte imperlata di sudore. «Ma per Giosafat, R. Daneel, non mettermi mai più in un pasticcio del genere, capito?»

«Cercherò di non farlo, amico Elijah. Tutto dipenderà, naturalmente, dalla gravità dei problemi che incontrerò, dalla tua vicinanza o lontananza, e da altri particolari fattori. Nel frattempo avrei una domanda da farti...»

«Sì?»

«Non è abbastanza logico supporre che il passaggio da una bugia alla verità sia facile, e che invece il passaggio dalla verità a una bugia sia difficile? Ammesso questo, il robot in stasi sarebbe potuto andare in stasi a causa del passaggio dalla verità alla menzogna. E poiché a finire fuori servizio è stato R. Preston, non si sarebbe potuta trarre la conclusione che l'innocente era Humboldt e il colpevole Sabbat?»

«Certo R. Daneel. È un ragionamento che fila, però è stato il mio a dimostrarsi esatto. Humboldt ha confessato, no?»

«Sì. Ma visto che erano due i ragionamenti possibili, come hai fatto, amico Elijah, a scegliere subito quello giusto?»

Baley contrasse un attimo le labbra, poi si rilassò e accennò un sorriso. «Vedi, R. Daneel, io ho tenuto conto delle reazioni degli uomini, non di quelle dei robot. Conosco gli esseri umani molto meglio dei robot. Voglio dire che già prima di interrogare i robot avevo idea di chi fosse il matematico colpevole. Appena sono riuscito ad ottenere risposte asimmetriche dai domestici, ho semplicemente interpretato l'asimmetria in modo tale da far ricadere la colpa sulla persona che già ritenevo colpevole. La reazione di R. Preston è stata abbastanza abnorme da indurre il colpevole a confessare; la mia analisi del comportamento umano probabilmente non avrebbe potuto conseguire il medesimo risultato.»

«Sono curioso di sapere che tipo di analisi hai fatto.»

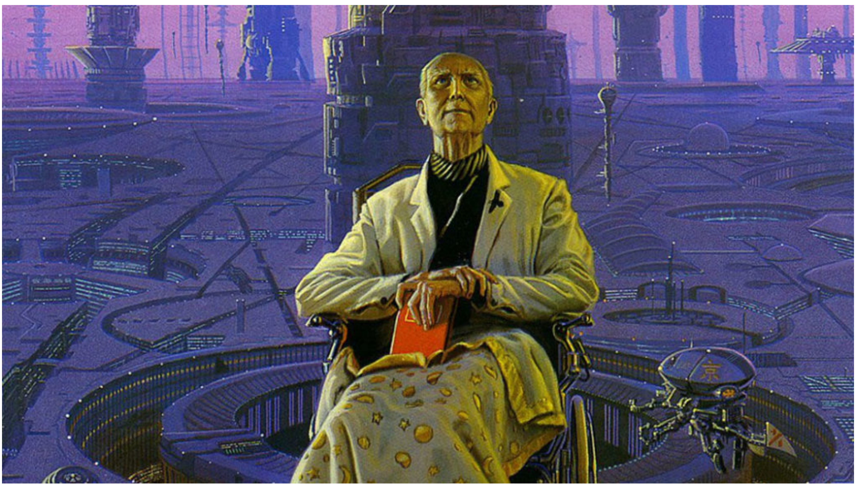
«Per Giosafat, R. Daneel. Rifletti e ci arriverai tu stesso. C'è un altro punto di asimmetria in questa storia dell'immagine speculare, oltre alla questione del vero e del falso. Ed è la questione dell'età dei due matematici: uno è molto vecchio, l'altro molto giovane.»

«Sì, certo, ma con ciò?»

«Ora ti spiego. Posso immaginare che un giovane che ha appena elaborato una teoria molto originale e rivoluzionaria desideri nell'entusiasmo consultare sull'argomento un vecchio che ha sempre considerato una specie di semidio nel campo fin dall'epoca in cui era studente. Ma *non* posso immaginare che un vecchio famoso e abituato al successo, dopo avere elaborato una teoria originale e rivoluzionaria, si metta a consultare sull'argomento uno che ha secoli meno di lui e che lui non può considerare altro che un saputello, o come cavolo lo chiamerebbero gli Spaziali. E poi, se anche ne avesse avuto la possibilità, ti pare che un giovane si sarebbe arrischiato a soffiare l'idea a un semidio riverito da tutti? No, lo trovo impensabile. Invece un vecchio consapevole del proprio declino potrebbe benissimo, nel tentativo di conseguire un ultimo trionfo, tentare di soffiare l'idea a un pivellino, uno che, a suo avviso, non ha diritto a pretendere niente. In breve, era inconcepibile che Sabbat avesse rubato l'idea a Humboldt, sicché, da qualsiasi ottica si partisse, era sempre Humboldt ad apparire colpevole.»

R. Daneel rifletté a lungo sulla cosa. Poi tese la mano. «Ora devo andare, amico Elijah. Ho avuto piacere di vederti e spero che ci incontreremo presto.»

Baley strinse la mano del robot con calore. «Presto, sì» disse. «Ma, mi auguro, non *troppo*, R. Daneel.»



TRICENTENARIO

4 luglio 2076... e per la terza volta l'incidenza del sistema di numerazione convenzionale, basato sui multipli di dieci, aveva riportato le ultime due cifre dell'anno a quel fatale 76 che aveva visto la nascita della nazione.

Non era più una nazione nel senso antico, ma piuttosto una espressione geografica, una parte del grande insieme che formava la Federazione di tutta l'umanità abitante sia sulla Terra sia sulla Luna e sulle colonie spaziali. Come civiltà ed eredità il nome e l'*idea* continuavano tuttavia a sopravvivere, e quella parte del pianeta che era conosciuta sotto l'antico nome era ancora la più ricca e progredita del mondo... E il Presidente degli Stati Uniti era tuttora l'esponente più rappresentativo e potente del Consiglio Planetario.

Lawrence Edwards osservava la piccola figura del Presidente dall'altezza di sessanta metri. Sorvolava pigramente la folla col motore a fiottoni che scoppiettava sommesso alle sue spalle, e quello che stava vedendo era la stessa identica cosa che chiunque poteva vedere sullo schermo dell'olovisione. Quante volte aveva visto delle figurette altrettanto minuscole nel salotto della sua casa, figurette inserite in un cubo luminoso che parevano vere come se fossero omuncoli, solo che erano fatti di pura luce, tanto che poteva farci passare attraverso la mano.

Qui, però, nella zona circostante il Monumento a Washington, quelle figure erano reali, non ci avrebbe potuto far passare attraverso la mano. Non avrebbe potuto tagliare l'immagine del Presidente, ma avvicinarlo, toccarlo, e stringergli la mano.

Edwards pensava ironicamente a quanto fosse inutile l'aggiunta della tangibilità, e avrebbe voluto essere lontano centinaia di chilometri, sorvolare una distesa deserta invece di starsene lì a sorvegliare casomai si manifestasse qualche indizio di disordini. La sua presenza lì era superflua, ma l'antico principio di "essere sul posto in carne ed ossa" aveva ancora il suo peso.

Edwards non faceva parte degli ammiratori del Presidente: Hugo Allen Winkler, il settantacinquesimo della serie.

Lo giudicava un uomo vuoto, un abile cacciatore di voti, che sapeva essere affascinante e faceva troppe promesse. Dopo le speranze dei primi mesi dalla sua elezione, cominciava a deludere. La Federazione Mondiale minacciava di scindersi prima di aver portato a termine i suoi lavori, e Winkler non era capace di fare niente per impedirlo. Ci sarebbe voluto al suo posto un uomo dal polso di ferro, non un tipo arrendevole come lui.

Eccolo lì che scambiava strette di mano nel breve spazio libero creato intorno a lui dagli agenti del Servizio, mentre altri agenti sorvegliavano dall'alto.

Il Presidente si sarebbe ripresentato con molta probabilità anche alle prossime elezioni, e con altrettanta probabilità sarebbe stato sconfitto, il che sarebbe servito solo a peggiorare le cose poiché uno degli obiettivi dell'opposizione era quello di distruggere la Federazione.

Edwards sospirò. I prossimi quattro anni, e purtroppo i prossimi quaranta, forse,

non promettevano niente di buono, e tutto quello che lui poteva fare era galleggiare a mezz'aria, pronto a comunicare via telefono laser col più vicino agente del Servizio al primo indizio...

Non scorse nessun indizio premonitore. Niente di sconvolgente o preoccupante, ma solo una nuvoletta di polvere bianca appena visibile, una fugace scintilla nel sole, così rapida che dubitò perfino di averla vista.

Dov'era il Presidente? L'aveva perso di vista in mezzo alla polvere. Guardò nel punto dove si trovava prima. Non poteva essersi allontanato di molto.

Poi si accorse che doveva essere successo qualcosa. Prima di tutto notò una grande agitazione fra gli agenti del Servizio che correvano di qua e di là come se avessero perso la testa. Poi, come se avessero preso il contagio, cominciarono ad agitarsi anche gli altri e si levò un rumore che pareva un tuono.

Edwards non riusciva ad afferrare le parole, ma percepiva un senso di sbigottimento e di urgenza in quelle voci confuse: il Presidente Winkler era scomparso! Non poteva trattarsi che di questo. Un istante prima era lì, e subito dopo si era trasformato in una nuvoletta di polvere subito dissolta.

Edwards trattenne il respiro nello spasimo di un'attesa che durò un'eternità, prima che l'attimo di sbigottimento cessasse e la folla cominciasse a disperdersi in un caos indescrivibile.

Ma poi una voce stentorea risuonò sul confuso frastuono che a poco a poco si smorzò fino a cessare.

Dio, pensò Edwards, la voce del Presidente!

Non c'era da sbagliarsi. Winkler, circondato dalle guardie, stava ritto sul podio dove avrebbe dovuto pronunciare il discorso dei Tricentenario, e da cui era sceso dieci minuti prima per mescolarsi alla folla e scambiare strette di mano.

Come aveva fatto a tornarci?

Edwards ascoltò.

«Amici americani, non mi è successo niente. Quello a cui avete assistito poco fa non è stato altro che un guasto di un congegno meccanico. Non era il vostro Presidente, quindi non dovete lasciarvi turbare da un banale guasto, che non può e non deve turbare la celebrazione del giorno più felice che il mondo abbia mai vissuto... Amici americani, prestatemi tutta la vostra attenzione...»

Quel che seguì fu il discorso del Tricentenario, il discorso più importante che Winkler avesse mai pronunciato ed Edwards ascoltato. Edwards era talmente intento da trascurare il suo compito di sorveglianza. Winkler era davvero un grand'uomo, dopotutto, aveva capito l'importanza della Federazione e l'avrebbe salvata!

Nel suo intimo, però, un'altra parte della sua mente ricordava le voci insistenti secondo cui gli esperti di robotica avevano fabbricato un robot, sosia del Presidente, capace di svolgere le funzioni del più semplice cerimoniale, come stringere la mano ai cittadini, senza mai stancarsi... e che non poteva naturalmente essere assassinato.

Ecco cos'è successo, si ritrovò a pensare Edwards sussultando per la sorpresa: avevano messo in funzione il robot, e qualcuno l'aveva... assassinato!

* * *

13 ottobre 2078...

Edwards sollevò lo sguardo quando il robot, che gli arrivava al petto, gli si avvicinò per dire con voce melliflua: «Il signor Janek è disposto a ricevervi, signore».

Edwards si alzò, con l'impressione di essere molto alto, in confronto a quella tozza figura metallica. Ma se si sentiva più alto non si sentiva certo più giovane. Negli ultimi due anni molte rughe gli avevano inciso la faccia, e lui lo sapeva.

Seguì la guida fino a una stanza sorprendentemente piccola dove, dietro a una scrivania anch'essa sorprendentemente piccola, sedeva Francis Janek, un ometto panciuto con un aspetto assurdamente giovanile.

Janek sorrise con espressione cordiale alzandosi per stringergli la mano. «Signor Edwards...»

Edwards borbottò: «Sono felice di avere l'occasione, signore...».

Non aveva mai visto prima Janek, ma la carica di segretario del Presidente si svolge nell'ombra e non fa notizia.

«Accomodatevi» disse Janek. «Vi andrebbe un bastoncino di soia?»

Edwards rifiutò con un sorriso e si mise a sedere. Janek faceva palesemente di tutto per accentuare l'aspetto giovanile. Portava la camicia a piegoline aperta, in modo che si vedessero i peli del petto, arricciati e tinti di un tenue ma deciso viola.

«So che cercate di vedermi da parecchie settimane» disse Janek «e mi scuso per non avervi potuto ricevere prima, ma, come potete immaginare, non sono padrone del mio tempo. Comunque, eccoci qua... Fra parentesi, ho parlato col Capo del Servizio, che mi ha detto un gran bene di voi. Gli dispiace che abbiate dato le dimissioni.»

«Mi pareva che fosse meglio continuare le indagini in privato, per non correre il rischio di mettere in imbarazzo il Servizio» disse Edwards, senza guardarlo in faccia.

Janek sfoderò un sorriso tutto denti. «Tuttavia, per quanto discrete, le vostre indagini non sono passate inosservate» disse. «Il Capo mi ha detto che state indagando sull'incidente del Tricentenario, e devo confessare che è stato proprio questo a indurmi a ricevervi al più presto. Avete dato le dimissioni per questo? Ma la vostra indagine non può approdare a niente.»

«Perché? Voi dite che è stato un incidente, ma io lo chiamo un tentato omicidio.»

«Questione di semantica, caro signore. Non vedo il motivo di servirsi di parole inquietanti.»

«Solo perché indicano una verità inquietante. È chiaro che qualcuno ha tentato di assassinare il Presidente.»

«Se è vero, il tentativo è andato a vuoto» ribatté Janek. «È andato distrutto un congegno meccanico, tutto qui. E se consideriamo sotto la giusta luce l'incidente... o come preferite chiamarlo... dobbiamo ammettere che ha fatto un bene enorme alla nazione e al mondo. Come sappiamo tutti, sia il Presidente sia la nazione sono

rimasti molto scossi, e tutti ci siamo resi conto che un ritorno alla violenza del secolo scorso avrebbe provocato dei disastri irreparabili.»

«Non sarò certo io a negarlo.»

«Logico. Perfino i nemici del Presidente ammettono che in questi due anni abbiamo fatto grandi cose. La Federazione, oggi, è molto più forte di quanto chiunque avesse potuto supporre il giorno del Tricentenario. Possiamo anche aggiungere che è stata evitata una crisi nell'economia mondiale.»

«Certo» si azzardò a dire Edwards «il Presidente è molto cambiato. Lo dicono tutti.»

«È sempre stato un grand'uomo» dichiarò Janek. «Ma l'incidente è servito, come dire, a coagulare, a concentrare le sue capacità su argomenti di importanza capitale con intensità maggiore.»

«Non poteva farlo prima?»

«Forse non ci si era messo anima e corpo... Comunque tutti noi, e lui per primo, desideriamo che l'incidente venga dimenticato. Se ho accettato di ricevervi, signor Edwards, l'ho fatto soprattutto perché ve ne rendiate chiaramente conto. Non viviamo più nel ventesimo secolo e non possiamo chiudervi in prigione perché ci importunate, né possiamo cercare di farvi tacere con altri mezzi coercitivi. Tuttavia la Carta Globale non ci vieta di cercare di persuadervi. Capite?»

«Capisco ma non sono d'accordo. Come possiamo dimenticare l'incidente quando il colpevole non è mai stato preso?»

«Forse è meglio così. Meglio che uno squilibrato l'abbia fatta franca, piuttosto che la faccenda assumesse proporzioni tali da rischiare un ritorno ai giorni del ventesimo secolo.»

«Secondo la versione ufficiale, il robot è esploso spontaneamente... cosa impossibile e che ha danneggiato molto l'industria dei robot.»

«Robot non è il termine esatto, signor Edwards. Era un congegno meccanico. Nessuno ha mai detto che i robot sono pericolosi di per se stessi, e sicuramente non quelli metallici attualmente in funzione. Nel caso in questione si dovrebbe piuttosto parlare di androidi, cioè congegni complessi, di aspetto umano, che sembrano fatti di carne e ossa. Sono talmente complessi che può darsi che esplodano. Non sono un esperto in materia, ma sono sicuro che l'industria robotica si rimetterà dal colpo.»

«A quanto pare nessuno, nel governo, ha piacere che si vada in fondo alla cosa.»

«Ho già detto che le conseguenze non potrebbero essere altro che spiacevoli. Perché rimestare nel fango, quando l'acqua in superficie è limpida?»

«E l'uso del disintegratore?»

La mano di Janek, occupata fino a quel momento a rigirare il pacchetto di bastoncini di soia sulla scrivania, si arrestò per un attimo, per poi riprendere il movimento ritmico. «Come sarebbe a dire?» domandò il segretario.

«Signor Janek, sono sicuro che avete capito. Come agente del Servizio...»

«Dì cui non fate più parte.»

«Non conta. Come agente del Servizio non ho potuto fare a meno di sentire

cose che non erano destinate, credo, alle mie orecchie. E fra l'altro ho sentito parlare di un'arma nuova, e quello che ho visto coi miei occhi al Tricentenario si può spiegare solo col ricorso a un'arma diversa dalle solite. L'oggetto che si credeva fosse il Presidente è scomparso in una nuvola di polvere impalpabile. È stato come se gli atomi di cui era composto si fossero spezzati, colpendo e disintegrando a loro volta altri atomi. L'oggetto era diventato una nuvoletta di atomi liberi che si sarebbero riuniti se il vento non li avesse dispersi. Così il risultato è stato un momentaneo lampo seguito da una nuvola di polvere subito dissipata.»

«Molto fantascientifico.»

«La mia ipotesi non è sorretta da una base scientifica perché sono digiuno in materia, signor Janek, ma so che ci sarebbe voluta un'energia notevole per effettuare una disintegrazione di quel genere. E quell'energia doveva trovarsi nei paraggi. La gente che si trovava vicino a... all'androide al momento dell'incidente e con cui ho potuto parlare, è stata unanime nel riferire di aver sentito un'ondata gelida.»

Janek depose il pacchetto dei bastoncini di soia che mandò un suono secco contro la scrivania di transite. «Supponiamo, per amore di discussione, che esista un aggeggio come il vostro disintegratore.»

«Non occorre supporlo, in quanto esiste realmente.»

«D'accordo. Non m'intendo di cose del genere, ma data la carica che ricopro devo essere al corrente, per motivi di sicurezza, di tutte le nuove armi che entrano in circolazione. Se il disintegratore esiste, ed è finora mantenuto segreto, deve trattarsi di un monopolio americano, sconosciuto al resto della Federazione. E se così fosse, si tratterebbe di una cosa di cui né io né voi dovremmo parlare. Potrebbe trattarsi di un'arma più pericolosa delle bombe nucleari proprio perché, se le cose stanno come avete detto voi, disintegra completamente il bersaglio raffreddando l'aria circostante. Niente esplosioni, niente incendi, niente radiazioni mortali. Senza questi effetti collaterali non sarebbe possibile controbatterla in alcun modo, anche se fosse in grado di polverizzare tutto il pianeta.»

«Fin qui sono d'accordo» disse Edwards.

«Quindi dovete dedurre che se il disintegratore non esiste è assurdo parlarne, e se esiste è criminale farlo sapere.»

«Finora ne ho parlato solo con voi, appunto perché speravo di convincervi di quanto sia grave la situazione. Ma se qualcuno si è servito del disintegratore il governo non dovrebbe forse sentirsi in dovere di scoprire chi è, come ne è entrato in possesso, e se qualche altro componente della Federazione ne è in possesso?»

«Credo che se ne debbano occupare gli organi competenti» disse Janek scrollando la testa. «È meglio che voi lasciate perdere.»

Dominando a stento l'impazienza, Edwards replicò: «Siete in grado di assicurarmi che il governo degli Stati Uniti è l'unico a disporre di quell'arma?».

«Non posso dirvi nulla, in quanto non ne so e non ne dovrei sapere niente. Voi avete fatto male a parlarmene. Se anche quell'arma non esiste, basta che circolino voci e illazioni per provocare danni.»

«Ma ormai che il danno è fatto, lasciate che parli fino in fondo. Datemi la possibilità di convincervi che voi, e voi soltanto, possedete la chiave di una situazione estremamente pericolosa, della quale solo io mi rendo conto.»

«Voi solo ve ne rendete conto, e io solo ne ho la chiave?»

«Vi sembra che stia farneticando? Lasciate che vi spieghi, e poi giudicate da voi.»

«Sono disposto a concedervi ancora un po' del mio tempo, ma non ritiro quanto ho detto. Dovete abbandonare questa specie di chiodo fisso. Non dovete più indagare. È estremamente pericoloso.»

«Sarebbe pericoloso se interrompessi l'indagine. Non capite che se il disintegratore esiste e se gli Stati Uniti ne detengono il monopolio, ne consegue che il numero delle persone che potrebbero disporre di quell'arma sarebbe molto limitato? Come ex agente del Servizio sono pratico di queste cose, e posso assicurarvi che l'unica persona al mondo capace di riuscire a sottrarre un disintegratore da un arsenale segreto, è il Presidente degli Stati Uniti. Solo lui, signor Janek, potrebbe avere attuato il tentativo di omicidio.»

Rimasero a fissarsi un momento in silenzio, poi Janek premette un pulsante sulla scrivania. «Una precauzione in più» spiegò. «Adesso nessuno può ascoltarci, con nessun mezzo. Signor Edwards, vi rendete conto dell'enormità di quanto avete detto? Del pericolo a cui vi esponete? Non dovete sopravvalutare il potere della Carta Globale. Un governo ha il diritto di prendere le misure necessarie a proteggere la propria stabilità, sia pure entro limiti ragionevoli.»

«Sono venuto da voi perché vi considero un leale cittadino americano» disse Edwards. «Sono venuto a riferirvi notizie relative a un terribile delitto che ha colpito sia gli Americani sia tutta la Federazione. Un delitto che ha provocato l'attuarsi di una situazione a cui probabilmente solo voi siete in grado di porre rimedio. Perché mi rispondete con le minacce?»

«Questa è la seconda volta che tentate di farmi passare per il salvatore potenziale del mondo» disse Janek. «Non mi ci vedo, in questa parte. Vi renderete conto, spero, che non possiedo poteri eccezionali.»

«Siete il segretario del Presidente.»

«Questo non significa che abbia influenza su di lui, né una particolare confidenza. A volte, signor Edwards, ho l'impressione che mi si giudichi un semplice tirapiedi, e non vi nascondo che ogni tanto lo penso anch'io.»

«Comunque sia, voi lo vedete di frequente, senza bisogno di chiedere udienza o di fare anticamera...»

«Lo vedo abbastanza» lo interruppe irritato Janek «per poter dire che lo conosco. E vi assicuro che non è stato sicuramente lui a ordinare di distruggere il suo sosia meccanico il giorno del Tricentenario.»

«Dunque secondo voi sarebbe impossibile?»

«Impossibile è una parola grossa. Ho detto che lo conosco abbastanza per ritenerlo incapace di una simile azione. E poi, ragioniamo, perché mai dovrebbe averlo fatto? Perché il Presidente avrebbe dovuto distruggere un androide che gli sarebbe stato molto utile negli altri tre anni di presidenza che aveva ancora davanti

a sé? E se per qualche motivo voleva farlo, mi sapreste dire perché avrebbe scelto proprio quel giorno e quel posto, col rischio di suscitare uno sconquasso, di rivelare al pubblico che aveva un sosia meccanico da cui si faceva sostituire per andare in mezzo alla gente? Per non parlare poi delle ripercussioni diplomatiche che vi lascio immaginare. No, se avesse avuto qualche motivo per sbarazzarsi dell'androide, l'avrebbe fatto smantellare in privato, e ne sarebbero state informate solo pochissime persone.»

«Però, alla luce dei fatti, non ci sono state le conseguenze disastrose a cui alludete.»

«Be', il Presidente ha dovuto abbreviare la cerimonia, e dopo di allora non è più accessibile come un tempo.»

«Non lui, ma il robot.»

«Già, forse avete ragione» ammise a malincuore Janek.

«Ma si tratta di conseguenze che non hanno lasciato il segno. Anzi, il Presidente ci ha guadagnato in popolarità nonostante la distruzione sia avvenuta in pubblico. Quindi la vostra ipotesi non regge, almeno su questo punto.»

«Ma la rielezione è stata possibile *nonostante* l'incidente e grazie alla pronta reazione del Presidente, che non si preoccupò di rivelare l'accaduto e subito dopo pronunciò uno dei più grandi discorsi della storia americana. Questo vorrete ammetterlo, spero. Si comportò in modo sorprendente.»

«Già, fu un dramma ben orchestrato. Si direbbe che il Presidente ci avesse proprio fatto conto.»

Janek si appoggiò allo schienale della sedia. «Se non sbaglio, signor Edwards, voi pensate a un complotto romanzesco. Secondo voi il Presidente avrebbe progettato di distruggere l'androide nel bel mezzo di una importante cerimonia e al cospetto di una folla strabocchevole, nonché sotto gli occhi di tutto il mondo, posso aggiungere, allo scopo di accattivarsi l'ammirazione con una pronta e ben calcolata reazione? Volete dire che aveva macchinato tutto questo per crearsi la fama di uomo di eccezionale vigore e decisione, capace di cavarsela brillantemente in una situazione che poteva volgere al tragico, al puro scopo di acquistarsi popolarità?... Signor Edwards, voi avete la testa imbottita di favole.»

«Se cercassi di sostenere quello che dite, avreste ragione, ma non è questo che intendo. Non ho mai insinuato che il Presidente ordinò la distruzione del robot. Vi ho chiesto soltanto se lo ritenevate possibile, e voi avete detto di no. E mi fa piacere, perché sono d'accordo con voi.»

«E allora perché tante storie? Comincio a pensare che sto perdendo tempo.»

«Ancora un attimo, per piacere. Vi siete mai chiesto perché il robot non sia stato distrutto con un laser, con un disattivatore di campo, con una mazza? Perché qualcuno avrebbe dovuto prendersi la briga di impadronirsi dell'arma sicuramente meglio sorvegliata per eseguire un compito che non richiedeva l'uso di quell'arma? A parte la difficoltà di impadronirsene, perché correre il rischio di rivelare al resto del mondo l'esistenza del disintegratore?»

«Siete stato voi a inventare la storia del disintegratore.»

«Il robot si è volatilizzato sotto i miei occhi. L'ho proprio visto, non mi baso su

testimonianze di seconda mano. Potete chiamare quell'arma come vi pare; qualunque nome le diate aveva il potere di disintegrare atomo per atomo il robot e di disperdere gli atomi in modo irreparabile. Perché ricorrere a una distruzione così totale?»

«Non so cos'avesse in mente il sabotatore.»

«No? Invece a me pare che esista un motivo logico per polverizzare qualcosa (quando sarebbe più semplice limitarsi a distruggerla con qualsiasi mezzo normale), in modo che non ne resti la minima traccia. Non è rimasto niente a dimostrare che era esistito un robot. Avete mai pensato a questo particolare?»

«Perché? Non c'era motivo di chiederselo.»

«Davvero? Io ho detto che solo il Presidente poteva procurarsi il disintegratore. Ma, tenendo presente che esisteva un robot suo sosia, perché il Presidente lo avrebbe fatto?»

«Non capisco dove vogliate andare a parare» disse con asprezza Janek. «Siete pazzo.»

«Pensateci, per amor di Dio, pensateci bene. Il Presidente non ha distrutto il robot. Su questo punto avete ragione. È accaduto invece il contrario: è stato il robot a distruggere il Presidente. Winkler è rimasto ucciso in mezzo alla folla il quattro luglio del settantasei. Poi un robot identico a lui nell'aspetto ha pronunciato il discorso del Tricentenario, si è ripresentato candidato alle elezioni, è stato rieletto, e adesso è il Presidente degli Stati Uniti.»

«Pura follia!»

«Se sono venuto da voi, è perché *voi* potete provarlo.»

«Provare cosa? Il Presidente è il Presidente.» Janek fece il gesto di alzarsi per far capire che il colloquio era finito.

«Voi stesso avete detto che è cambiato» insistette Edwards senza dargli tregua. «Il discorso del Tricentenario ha rivelato al mondo un Winkler diverso da quello che era stato fino a quel momento. Più deciso e sicuro. Non vi siete meravigliato voi stesso di quello che è riuscito a fare in questi ultimi due anni? Siate sincero... credete che ne sarebbe stato capace il Winkler di un tempo, quello che coprì per la prima volta la carica?»

«Sì, perché si tratta della stessa persona.»

«Negate che sia cambiato? Vi chiedo di rispondere a questa domanda e mi atterrò alla vostra conclusione.»

«Si è rivelato capace di affrontare e risolvere le difficoltà, di accettare la sfida. Non è la prima volta che questo si è verificato nella storia americana.» Janek aveva rinunciato ad alzarsi e si capiva che si sentiva a disagio.

«Non beve» disse Edwards.

«Non ha mai bevuto molto.»

«Non corre più dietro alle sottane... Negate che un tempo fosse un gran donnaiolo?»

«Anche il Presidente è un essere umano. Tuttavia in questi due ultimi anni ha deciso di dedicarsi anima e corpo ai problemi della Federazione.»

«Ammetto che è cambiato in meglio» disse Edwards «comunque, è cambiato.

Ma se avesse una donna al suo fianco, la mascherata non reggerebbe.»

«È un vero peccato che sia scapolo» disse Janek. «Se avesse moglie la questione non si porrebbe nemmeno.»

«Il fatto che non l'abbia ha facilitato le cose. Però ha due figli. Non credo che siano mai più stati ammessi alla Casa Bianca dopo il Tricentenario.»

«E perché avrebbero dovuto venirci? Sono ormai adulti e hanno una vita propria.»

«Sono mai stati invitati? Il Presidente si è mai interessato a loro? Voi che siete il suo segretario personale dovreste saperlo. E allora?»

«State perdendo tempo e basta. Un robot non può sopprimere un essere umano, glielo impedisce la Prima Legge della Robotica.»

«Lo so. Ma io non dico che il robot-Winkler abbia ucciso direttamente l'uomo-Winkler. Quando l'uomo-Winkler si trovava in mezzo alla folla, il robot era già sul palco e da quella distanza non avrebbe potuto centrare il bersaglio senza provocare altri danni. È più probabile che il robot avesse un complice. Un complice in carne e ossa.»

Janek aveva la fronte aggrottata, e un'espressione di profondo disagio si era dipinta sulla sua faccia paffuta. «Sapete che la vostra pazzia è contagiosa? La vostra ipotesi è così affascinante che quasi quasi mi vien voglia di prenderla in considerazione. Ma per fortuna non regge. Perché qualcuno avrebbe programmato di assassinare in pubblico il vero Presidente? Tutte le argomentazioni contrarie alla voluta distruzione del robot in pubblico sono altrettanto valide nel caso si fosse voluto uccidere il vero Presidente. Non vedete che basta questo per mandare all'aria la vostra ipotesi?»

«No.»

«Sì. Solo pochi funzionari erano al corrente dell'esistenza del robot, come lo chiamate voi. Se il Presidente fosse stato soppresso di nascosto e il suo corpo fatto sparire, il robot avrebbe poi potuto sostituirlo senza destare i sospetti di nessuno... i vostri, per esempio.»

«Ma esisteva sempre qualcuno che era al corrente. E sarebbe stato necessario sopprimere anche queste persone, per essere certi che il segreto non sarebbe trapelato. Sentite» proseguì con fervore Edwards «di solito non c'era pericolo che si confondesse l'androide col vero Winkler. Immagino che non si facesse ricorso troppo sovente al robot, e che c'era sempre qualcuno che sapeva dov'era il vero Presidente e cosa stava facendo. Se questo è vero, allora l'assassinio è avvenuto in un momento in cui queste persone credevano che il Presidente fosse il robot.»

«Non vi seguo.»

«State a sentire. Uno dei compiti del robot era quello di stringere la mano alla gente in occasione delle cerimonie più popolari. Mi seguite? E quando questo si verificava, le persone al corrente del segreto sapevano che quello che andava in giro a scambiare strette di mano era il robot.»

«Esatto. Infatti era proprio il robot.»

«Ma quel giorno cadeva il Tricentenario, e il Presidente non ha saputo resistere alla tentazione. Un uomo vano e assetato di complimenti e adulazioni come il vero

Winkler non poteva rinunciare agli applausi della folla in quel giorno particolare, una ricorrenza unica, e farsi sostituire dal robot. Così, con tutta probabilità, il Presidente ha ordinato al robot di rimanere dietro al podio, mentre lui andava di persona a raccogliere applausi e complimenti.»

«Segretamente?»

«Certo. Se avesse svelato il suo progetto a qualcuno del suo seguito o agli agenti del Servizio, credete che glielo avrebbero permesso? Dopo quanto avvenuto nel ventesimo secolo, è rimasto radicato l'incubo che il Presidente possa venire ucciso quando si presenta in pubblico. Così, grazie a un robot intelligente...»

«Dite che è intelligente perché siete convinto che sia lui, adesso, il Presidente. Il vostro ragionamento si morde la coda. Se non è il Presidente non c'è motivo di pensare che sia intelligente né tantomeno capace di ordire un complotto del genere. Sarebbe stato lui a persuadere il Presidente a sostituirlo per poi farlo eliminare? Ma che motivo poteva avere un robot per macchinare una cosa del genere? Inoltre la Prima Legge non si limita a proibire a un robot di recar danno "direttamente" a un essere umano. Dice che "un robot non può recare danno a un essere umano, né permettere che, a causa del suo mancato intervento, un essere umano riceva danno".»

«La Prima Legge non è assoluta» ribatté Edwards. «Come si comporta un robot quando sa che eliminando un essere umano ne salva altri due o tre, o un miliardo? Il robot può aver pensato che la salvezza della Federazione era più importante di quella di un unico essere umano. Inoltre non si trattava di un robot comune. Era stato creato apposta per impersonare il Presidente in modo da ingannare chiunque. Ne aveva assunto mentalità e atteggiamenti. Supponiamo che si fosse reso conto che il Presidente Winkler con le doti di cui era fornito, ma senza la vanità e la debolezza, avrebbe potuto salvare la Federazione? Lui poteva impersonarlo, lui solo era in grado di sostituirlo eliminandone i difetti.»

«Voi potete ragionare a questo modo, ma come fate a sapere che un congegno meccanico la pensa così?»

«È l'unico modo per spiegare l'accaduto.»

«A me pare piuttosto una fantasia da paranoico.»

«E allora spiegatemi perché il bersaglio è stato disintegrato, ridotto in polvere impalpabile» insistette Edwards. «L'unica spiegazione logica è questa: una disintegrazione totale avrebbe impedito di scoprire che era stato distrutto un uomo, non un robot. Sapreste darmi un'altra spiegazione?»

Janek era paonazzo. «No, ma la vostra è assurda.»

«Voi però siete l'unico in grado di provare se ho ragione o meno. Per questo sono venuto a parlarvi.»

«Ma come posso dimostrarlo?»

«Nessuno ha libero accesso quanto voi presso il Presidente. Non avendo famiglia, la persona con cui è più in confidenza siete voi. Studiatelo bene.»

«L'ho fatto. Vi dico che non è...»

«No che non l'avete fatto, perché non avevate sospetti. Qualche piccolo indizio vi può essere facilmente sfuggito. Tenetelo d'occhio adesso, pensando che

potrebbe essere un robot, e mi saprete dire.»

«Posso stenderlo con un pugno e poi cercare di scoprire con un rivelatore ultrasonico se è fatto di metallo» disse con sarcasmo Janek. «Anche un androide ha il cervello di platino all'iridio.»

«Non occorre ricorrere a mezzi così drastici. Osservatelo, e vi accorgerete che non è un vero uomo.»

Janek guardò l'orologio calendario da muro. «Stiamo parlando da un'ora» disse.

«Mi dispiace di avervi portato via tanto tempo prezioso, ma spero che vi rendiate conto dell'importanza della cosa.»

«Importanza?» ripeté Janek. Poi lo guardò, e l'espressione del suo viso da irritata divenne speranzosa. «Ma credete che sia davvero importante?»

«E come no? Vi pare una cosa da niente avere un robot alla presidenza degli Stati Uniti?»

«Non alludevo a questo. Non pensiamo a Winkler, per un momento, e prendiamo invece in considerazione un'altra cosa: qualcuno che copre la carica di Presidente degli Stati Uniti ha salvato la Federazione, impedendo che si dividesse, e in questo momento sta dirigendo il Consiglio negli interessi della pace e di un compromesso costruttivo. Lo ammettete questo?»

«Certo che lo ammetto. Ma voi cosa ne dite del precedente che è stato stabilito? Un robot sistemato alla Casa Bianca per il migliore e il più nobile dei motivi può dare adito alla possibilità che prima o poi venga installato alla Casa Bianca un robot per motivi non altrettanto onorevoli. E poi la cosa finirebbe col diventare un'abitudine, motivi a parte. Non vedete che questa è la prima nota stonata della marcia dell'umanità verso la sua fine? Bisogna farla tacere finché si è in tempo.»

Janek scrollò le spalle. «Bene. Supponiamo che scopra che è un robot. Cosa devo fare? Comunicarlo a tutti? Sapete che effetto avrebbe sulla Federazione? Sull'equilibrio economico o finanziario mondiale? Sapete...»

«Lo so. Per questo sono venuto da voi privatamente e senza svelare a nessuno il motivo della mia visita. Adesso sta a voi agire, nel caso scopriate che il Presidente è un robot... cosa di cui io sono certo. Dovete convincerlo a rassegnare le dimissioni.»

«E secondo la vostra versione del suo modo di reagire alla Prima Legge, mi ucciderebbe perché costituirei una minaccia ai suoi abili tentativi di salvare il mondo dalla più grande crisi del ventunesimo secolo.»

Ma Edwards era di parere diverso. «Il robot ha agito segretamente, l'altra volta, e nessuno ha tentato di contestare gli argomenti che l'avevano spinto. Voi invece potrete ribattere e ridurre entro un ambito più ristretto l'interpretazione della Prima Legge. Se necessario, potrete farvi aiutare da qualche funzionario della U.S. Robots che l'ha costruito. Dopo che avrà dato le dimissioni, gli succederà il Vicepresidente. Se il robot-Winkler ha messo il mondo sul binario giusto, il Vicepresidente non farà che seguire le sue orme. È un uomo onesto e intelligente. Ma non possiamo essere governati da un robot. Mai. Né oggi né in avvenire.»

«E se il Presidente è un essere umano?»

«Questo sta a voi scoprirlo.»

«Non sono tanto sicuro di me stesso. E se non riuscissi a decidere? Se non osassi? Voi che progetti avete?»

Edwards cominciava a sentirsi stanco. «Non so. Potrei rivolgermi alla U.S. Robots. Ma non credo che arriverò a tanto. Ho fiducia che, avendovi messo al corrente della cosa, voi non vi mettiate l'animo in pace fino a che non l'avrete risolta. Ditemi: volete essere governato da un robot?»

Si alzò e Janek lo lasciò andare. Non si strinsero la mano.

Janek rimase seduto a meditare mentre il crepuscolo andava addensandosi. Era profondamente turbato.

Un robot!

Quell'uomo era venuto a parlargli e aveva detto, basandosi su argomentazioni plausibili, che il Presidente degli Stati Uniti era un robot.

Sarebbe stato facile metterlo immediatamente a tacere, ma lui aveva preferito cercare di persuaderlo, senza però riuscirci.

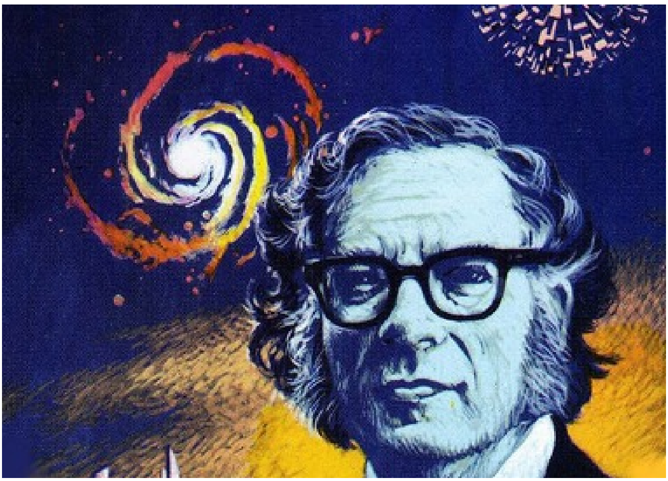
Il Presidente era un robot! Su questo Edwards non aveva dubbi e non avrebbe cambiato parere. E se Janek avesse insistito nel dire che il Presidente era un essere umano, sarebbe andato alla U.S. Robots. Non era tipo da cedere le armi facilmente.

Janek s'incupì ripensando ai ventidue mesi trascorsi dal Tricentenario e a come tutto era filato liscio alla faccia delle probabilità. E adesso?

Rimase immerso ancora a lungo nei suoi tetri pensieri.

Aveva ancora il disintegratore, ma non sarebbe stato necessario servirsene contro un essere umano la natura del cui corpo non era in discussione. Sarebbe bastato un silenzioso laser, in un posto solitario.

Era stato difficile persuadere il Presidente, l'altra volta, ma adesso non avrebbe nemmeno avuto bisogno di saperlo.





PARTE QUINTA

POWELL E DONOVAN

Essere razionale*, il mio secondo racconto di robot in ordine cronologico (compreso in questa sezione del libro) parlava di due esperti “su campo”, Gregory Powell e Michael Donovan. Tali personaggi mi erano stati ispirati dalla lettura di alcune storie di John Campbell che mi piacevano moltissimo e che avevano per protagonisti due esploratori interplanetari, Penton e Blake. Se anche Campbell si accorse per caso della somiglianza, non me la fece mai notare.*

A proposito, vorrei avvertirvi che il primo racconto di questa sezione, La Prima Legge*, lo scrissi per scherzo, e che non bisogna quindi prenderlo sul serio.*

I.A.



LA PRIMA LEGGE

Mike Donovan guardò annoiato il suo boccale di birra vuoto e pensò che ne aveva abbastanza di ascoltare quelle storie. A voce alta disse: «Visto che stiamo parlando di robot strani, vi confesserò che *io* una volta ne ho trovato uno che ha disobbedito alla Prima Legge».

Poiché la sola idea era inconcepibile, tutti tacquero e si girarono verso Donovan.

Lui si pentì subito di essersi lasciato scappare quella frase e cercò di cambiare argomento. «Me ne hanno raccontato una buona, ieri» disse, come niente fosse. «Riguardo al...»

MacFarlane, che era seduto nella sedia accanto a quella di Donovan, lo interruppe. «Non vorrai mica farmi credere che ti è capitato di incontrare un robot che ha recato danno a un essere umano?» Perché naturalmente *quello* significava la disobbedienza alla Prima Legge.

«In un certo senso è proprio quello che mi è accaduto» confermò Donovan. «Ma come vi dicevo me ne hanno raccontato una...»

«Spiegaci un po' com'è andata» ordinò MacFarlane, mentre alcuni dei presenti sbattevano sul tavolo il loro boccale.

Donovan, rassegnato, cominciò la storia. «Accadde su Titano circa dieci anni fa» disse, facendo un rapido conto mentale. «Sì, fu nel Venticinque. Ci erano appena stati spediti tre nuovi modelli di robot, studiati appositamente per Titano. Erano i primi della serie MA. Li chiamammo Emma Uno, Emma Due ed Emma Tre.» Fece schioccare le dita per richiamare l'attenzione del cameriere e ordinare un'altra birra. «Dunque, che cosa successe dopo? Ah sì, ecco, ora mi ricordo.»

«Mi occupo di robotica da non so quanto tempo, Mike» disse MacFarlane, «ma non ho mai saputo che sia entrata in produzione una serie MA.»

«Certo, è perché tolsero gli MA dalla catena di montaggio subito dopo... subito dopo l'episodio che sto per raccontarvi. Non te ne rammenti?»

«No.»

«Mettemmo subito i robot al lavoro» continuò in fretta Donovan. «Capite, fin'allora la Base era completamente inutilizzabile durante la stagione delle tempeste, che copre l'ottanta per cento del periodo di rivoluzione di Titano intorno a Saturno. Quando ti trovavi in mezzo a quelle tormente spaventose non riuscivi a vedere la Base nemmeno se era distante solo un centinaio di metri. Le bussole poi non servono a niente, perché Titano non ha campo magnetico.

«Ma per fortuna i robot MA erano dotati di un nuovo tipo di vibro-rivelatori che consentivano loro di raggiungere direttamente la base in qualsiasi condizione atmosferica, sicché diventava possibile procedere con gli scavi durante tutto il periodo di rivoluzione. E non sollevarmi di nuovo obiezioni, Mac. Anche i vibro-rivelatori furono tolti dal mercato, ed ecco perché non ne hai mai sentito parlare.» Donovan tossì. «Segreto militare, capisci.»

«I robot fecero un ottimo lavoro nel corso della prima stagione di tempeste»

continuò, «poi, all’inizio della stagione buona, Emma Due cominciò a comportarsi in modo strano. Andava a nascondersi negli angoli e sotto le balle della merce, per cui ci toccava convincerla con le belle maniere a uscire dai suoi rifugi. Alla fine si allontanò definitivamente dalla Base e non fece più ritorno. Pensammo che avesse un difetto di fabbricazione e continuammo a usare gli altri due robot, che non ci davano problemi. Certo però eravamo a corto di personale, o meglio a corto di automi, così quando, verso la fine della stagione buona, si rivelò necessario andare a Kornsk, mi offrii io di partire da solo, senza robot. Sembrava un’impresa abbastanza priva di rischi; le tempeste sarebbero cominciate di lì a due giorni e io sarei tornato al massimo dopo venti ore.

«Ero appunto sulla via del ritorno, a una quindicina di chilometri dalla Base, quando il cielo si fece scuro e s’alzò il vento. Atterrai subito con l’aeromacchina, prima che il vento mi spingesse a schiantarmi da qualche parte, poi presi la direzione della Base e mi misi a correre. Considerata la bassa gravità, potevo continuare a correre fino alla meta, ma il problema era: sarei riuscito a mantenermi in linea retta? Il guaio era tutto lì. Avevo un’ampia riserva di ossigeno e le bobine termiche della tuta funzionavano bene, ma quindici chilometri sono interminabili quando ci si trova in mezzo a una tempesta su Titano.

«Poi, appena la bufera di neve avvolse tutto in una luce crepuscolare dove le cose apparivano scure e indistinte, appena Saturno quasi scomparve dalla vista e il Sole fu solo un puntolino vago, mi fermai, tenendomi saldo in mezzo al vento. Proprio davanti a me c’era un piccolo oggetto scuro. Riuscivo a malapena a riconoscerne i contorni, ma sapevo cos’era. Era un cucciolo delle nevi, l’unico essere vivente capace di resistere alle tempeste di Titano, e nel contempo l’essere vivente più feroce che sia mai dato incontrare su qualsiasi pianeta. Sapevo che la tuta non mi avrebbe protetto, una volta che il cucciolo mi avesse caricato, e considerata la scarsa visibilità dovevo aspettare di sparare a distanza ravvicinata, perché se avessi sbagliato un colpo non avrei avuto scampo.

«Indietreggiai a poco a poco e l’ombra mi seguì. Si avvicinò sempre di più e proprio mentre puntavo il disintegratore augurandomi che il colpo andasse a segno, mi trovai d’un tratto accanto un’ombra più grande, e proruppi in un’esclamazione di sollievo. Era Emma Due, il robot scomparso. Lì per lì non stetti certo a chiedermi cosa le fosse successo o perché fosse apparsa all’improvviso in mezzo alla tempesta. Mi limitai a gridare: “Emma, da brava, toglimi dai piedi quel cucciolo delle nevi e poi riportami alla Base!”

«Il robot mi guardò come se non avesse sentito e urlò di rimando: “Padrone, non sparate! Non sparate!”

«Corse a tutta velocità verso il cucciolo, mentre io gridavo: “Prendilo! Prendilo quel maledetto, Emma!” E in effetti lo prese. Lo sollevò e tenendolo in braccio *continuò per la sua strada*. Io urlai fino a diventare rauco, ma Emma Due non tornò. Fosse stato per lei, sarei morto in mezzo alla tempesta.»

Donovan fece una pausa solenne, poi aggiunse: «Certo conoscete tutti la Prima Legge: un robot non può recar danno agli esseri umani, né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, gli esseri umani ricevano danno. Bene, Emma

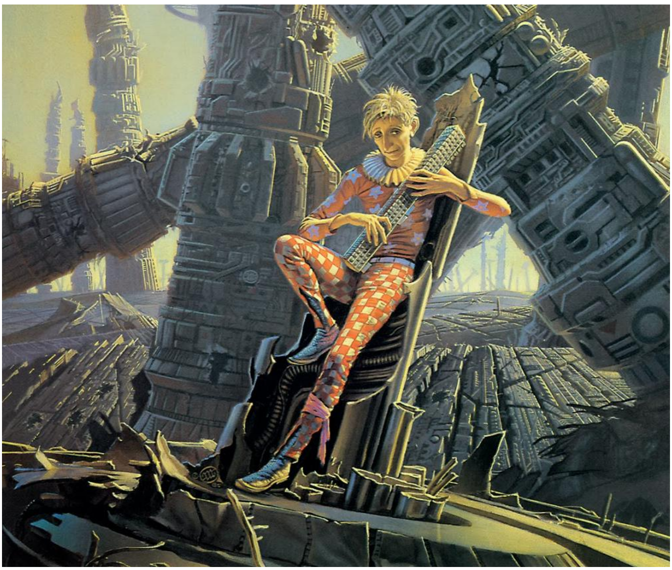
Due invece se la squagliò con quel cucciolo e mi lasciò lì a rischiare di morire. Infranse la Prima Legge.

«Per fortuna riuscii a cavarmela. Mezz'ora dopo la tempesta cessò. Era scoppiata prima del tempo e si rivelò un fenomeno momentaneo. Succede, a volte. Raggiunsi di corsa la Base e il giorno dopo la stagione delle tempeste cominciò sul serio. Emma Due tornò due ore dopo di me. Il mistero fu naturalmente chiarito e i modelli MA vennero tolti subito dal mercato».

«Ma quale fu il motivo che indusse il robot a comportarsi così?» domandò MacFarlane.

Donovan lo guardò con espressione seria. «È vero che ero un essere umano in condizioni critiche, Mac, ma per quel robot c'era qualcosa di ancora più importante di me e della Prima Legge. Non dimenticare che si trattava di un modello MA e che Emma Due, in particolare, prima di scomparire dalla circolazione aveva cercato per un certo periodo dei piccoli rifugi dove nascondersi. Era come se pensasse che dovesse succederle qualcosa di speciale e di... privato. E a quanto sembra questo qualcosa di speciale le successe davvero.»

Donovan alzò gli occhi al cielo con aria solenne e concluse, con un tremito nella voce: «Quel cucciolo delle nevi non era affatto un cucciolo delle nevi, sapete. Quando Emma Due lo portò alla Base, lo chiamammo Emma junior. Il robot aveva dovuto proteggerlo dal mio disintegratore. Perfino la Prima Legge non è nulla, in confronto al sacro vincolo dell'amore materno...».



CIRCOLO VIZIOSO

Uno dei luoghi comuni che Gregory Powell amava ripetere era che “dando in smanie non si risolve nulla”. Così, quando Mike Donovan scese le scale precipitosamente e gli venne incontro con i capelli rossi accordellati per il sudore, Powell corrugò la fronte.

«Cos’è successo?» disse. «Ti sei rotto un’unghia?»

«Eh, proprio» sibilò Donovan, concitato. «E tu cos’hai fatto tutto il giorno nei sotterranei?» Tirò un respiro profondo, poi sputò il rospo. «Speedy non è tornato.»

Powell sgranò un attimo gli occhi e si fermò di colpo, sulle scale. Poi si riprese e continuò a salire. Rimase zitto finché non fu arrivato in cima, quindi disse: «L’hai mandato a cercare il selenio?».

«Sì.»

«E da quanto tempo è via?»

«Cinque ore.»

Silenzio. Che situazione pazzesca. Si trovavano su Mercurio esattamente da dodici ore ed erano già nei guai fino al collo. Da molto tempo Mercurio era considerato il menagramo del sistema solare, ma quel che stava succedendo era veramente troppo, e non c’era da aspettarselo neanche dal peggiore dei menagrami.

«Comincia dall’inizio» disse Powell, «e vediamo di risolvere il problema.»

Erano adesso nella sala radio, con le sue apparecchiature già un po’ antiquate e rimaste inutilizzate per dieci anni, prima del loro arrivo. Dal punto di vista tecnico anche solo dieci anni erano molti. A dimostrarlo bastava Speedy, un tipo di robot assai più sofisticato di quelli che ci potevano essere nel 2005. D’altra parte si viveva in un’epoca in cui la robotica faceva passi da gigante. Powell toccò con cautela una superficie di metallo ancora luccicante. L’aria di abbandono che si respirava nella sala e in tutta la Stazione era terribilmente deprimente.

Anche Donovan doveva essersene accorto. «Ho cercato di rintracciarlo attraverso la radio» cominciò, «ma è stato inutile. La radio non serve a niente sull’emisfero illuminato di Mercurio, per lo meno non quando la distanza supera i tre chilometri. È una delle ragioni per cui la Prima Spedizione è stata un insuccesso. E passeranno settimane prima che possiamo montare le apparecchiature a ultraonde...»

«Risparmiami i particolari inutili e dimmi cosa sei riuscito a fare.»

«Con le onde corte ho captato i segnali emessi dal corpo inorganico di Speedy. Non che servisse a molto, ma almeno ho individuato la sua posizione. In questo modo ho seguito i suoi movimenti per due ore, segnando i risultati sulla mappa.»

Si tolse dalla tasca posteriore dei pantaloni un pezzo di pergamena ingiallita, avanzo della sfortunata Prima Spedizione, lo sbatté sul tavolo in un gesto rabbioso e lo spiegò per bene con il palmo della mano. Powell, incrociando le braccia sul petto, buttò un’occhiata al foglio da lontano.

Donovan indicò nervosamente un punto con la matita. «La croce rossa rappresenta la pozza di selenio. L’hai tracciata tu stesso.»

«Di quale pozza si tratta?» chiese Powell. «MacDougal ne ha scoperte tre, prima di partire.»

«Ho mandato Speedy alla più vicina, naturalmente. Si trova a ventisette chilometri da qui. Ma che importanza ha?» La voce di Donovan era carica di tensione. «Quale sia la posizione di Speedy lo dicono i punti che ho segnato a matita.»

Per la prima volta Powell perse la sua calma artificiosa e si protese in avanti con foga, raccogliendo la mappa.

«Impossibile!» disse. «È veramente *questa* la sua posizione?»

«Sì» grugnì Donovan.

I puntini formavano all'incirca un cerchio, intorno alla croce rossa della pozza di selenio. Powell cominciò a tormentarsi i baffi scuri, come faceva sempre quando era preoccupato.

«Nelle due ore in cui ho seguito i suoi movimenti» proseguì Donovan, «ha girato quattro volte intorno a quella maledetta pozza. Secondo me è probabile che continui con questi suoi giri per l'eternità. Ti rendi conto di che cosa significhi per noi?»

Powell alzò un attimo gli occhi e non disse niente. Sì, sapeva bene che cosa significasse. La situazione era chiara, semplice come un sillogismo. I banchi di cellule fotoelettriche che rappresentavano l'unica barriera capace di difenderli dall'enorme calore del mostruoso sole di Mercurio non funzionavano più bene. L'unica cosa che poteva salvarli era il selenio. L'unica cosa che poteva procurare loro il selenio era Speedy. Se Speedy non tornava, niente selenio. Niente selenio voleva dire niente banchi di cellule fotoelettriche. Niente banchi di cellule fotoelettriche voleva dire... morire arrostiti a poco a poco. Uno dei modi più spiacevoli di crepare.

Donovan si passò con furia una mano tra i capelli rossi. «Diventeremo la favola di tutto il sistema solare, Greg» disse, con amarezza. «Perché le cose hanno cominciato ad andare male così in fretta, appena arrivati? La famosa squadra composta da Powell e Donovan viene spedita su Mercurio per verificare se sia opportuno riaprire la Stazione Mineraria dell'emisfero illuminato utilizzando tecniche moderne e robot ultimo modello, e noi roviniamo tutto il primo giorno. Per di più sembrerebbe a prima vista un'incombenza da poco, pura routine. Non ci rifaremo mai più una reputazione.»

«Forse non avremo più bisogno di una reputazione» replicò Powell, calmo. «Se non agiamo in fretta, vivere godendo della stima altrui o anche solo vivere e basta saranno faccende che non ci riguarderanno affatto, in quanto saremo morti.»

«Non diciamo sciocchezze! Se tu hai voglia di scherzare, Greg, io non ne ho proprio. È stato da criminali mandarci qui con un solo robot. E che potessimo risolvere da soli il problema dei banchi di cellule fotoelettriche è un'idea brillante che è venuta in mente a *te*.»

«Adesso sei ingiusto. Abbiamo preso insieme quella decisione, e lo sai benissimo. Avevamo solo bisogno di un chilo di selenio, una piastra dielettrodica fissa e circa tre ore di tempo. E ci sono pozze di selenio puro in tutto l'emisfero

illuminato. MacDougal con il suo spettroriflettore ne ha individuate tre nel giro di cinque minuti, no? E che cavolo! Non potevamo mica aspettare la prossima congiunzione!»

«Be', allora cosa facciamo? Tu Powell hai un'idea, vero? Lo so che ce l'hai, se no non saresti così calmo. Non sei certo più eroe di quanto lo sia io. Avanti, sputa fuori.»

«Non possiamo andare di persona a cercare Speedy, Mike, non nell'emisfero illuminato. Nemmeno con le nuove tute isolanti potremmo resistere più di venti minuti alla luce diretta del sole. Ma conoscerai il vecchio andante che dice "Usa un robot per prendere un robot". Sai, Mike, forse la situazione non è poi così tragica. Giù nei sotterranei abbiamo sei robot. Potremmo ricorrere ad essi, se funzionano. Ripeto, *se* funzionano.»

Negli occhi di Donovan si accese un lampo di speranza. «Intendi dire sei robot della Prima Spedizione? Ma sei sicuro? Potrebbero essere macchine subrobotiche. Dieci anni sono parecchi quando si parla di automi, lo sai.»

«Stai tranquillo, sono veri robot. Ho passato tutto il giorno con loro e lo so. Hanno un cervello positronico, anche se primitivo, naturalmente.» Powell infilò la mappa in tasca. «Forza, andiamo.»

I robot si trovavano nel sotterraneo di livello più basso. Tutti e sei stavano in mezzo a casse da imballaggio ammuffite, dal contenuto non chiaro. Erano enormi; benché fossero seduti sul pavimento a gambe divaricate, con la testa arrivavano a più di due metri d'altezza.

Donovan emise un lungo fischio. «Ehi, hai visto quanto sono grandi? Il torace avrà una circonferenza di tre metri!»

«È perché sono dotati dei vecchi congegni di McGuffy. Ho controllato l'interno: roba proprio antidiluviana.»

«Li hai mica attivati?»

«No, non ce n'era motivo. Però credo che siano a posto. Anche il diaframma è abbastanza in ordine. Dovrebbero essere in grado di parlare.»

Powell aveva intanto svitato la piastra toracica del robot più vicino e inserito una sfera del diametro di cinque centimetri contenente la minuscola scintilla di energia atomica che dava vita agli automi. Non gli fu facile incastrarla bene, ma alla fine ci riuscì. Riavvitò la piastra con una certa fatica e passò agli altri robot. I radiocomandi di cui erano forniti i modelli più moderni non esistevano ancora, dieci anni prima.

«Non si sono mossi» disse Donovan, inquieto.

«Non hanno ricevuto l'ordine di farlo» replicò Powell, spiccio. Tornò al primo robot e gli diede un colpo sul petto. «Ehi, tu, mi senti?»

Il mostro chinò lentamente la testa e posò gli occhi su Powell. Poi, con la voce rauca e stridula di un grammofono del tempo che fu, gracchiò: «Sì, Padrone».

Powell rivolse a Donovan un sorriso spento. «Hai sentito? Era l'epoca dei primi robot parlanti, quando sembrava che l'uso degli automi sarebbe stato proibito sulla

Terra. I fabbricanti cercavano di evitare che questo succedesse e così costruivano delle dannate macchine piene di salutare servilismo.»

«Ma non servì a niente» mormorò Donovan.

«No, però loro ci provarono.» Si girò di nuovo verso il robot. «Alzati!»

Il robot si alzò pian piano e Donovan, rovesciando indietro la testa per guardarlo, emise un fischio.

«Puoi uscire in superficie?» disse Powell. «Alla luce del sole?»

Il cervello primitivo del robot impiegò un certo tempo a riflettere. Poi venne la risposta. «Sì, Padrone.»

«Bene. Sai che cos'è un chilometro?»

Un'altra pausa, poi un'altra lenta risposta. «Sì, Padrone.»

«Allora ti porteremo in superficie e ti indicheremo una direzione. Tu camminerai per ventisette chilometri e a un certo punto in quella zona troverai un altro robot, più piccolo di te. Hai capito finora?»

«Sì, Padrone.»

«Troverai dunque questo robot e gli ordinerai di tornare. Se lui rifiutasse di farlo, lo dovrai riportare indietro con la forza.»

Donovan tirò Powell per una manica. «Senti, perché non mandiamo addirittura questo mostro qui a prendere il selenio?»

«Perché voglio indietro Speedy, stupido. Voglio scoprire cos'ha che non va.» Powell si rivolse al robot. «Bene, allora seguimi.»

Il robot rimase immobile, poi disse con voce tonante: «Scusate, Padrone, ma non posso. Prima dovete montarmi in spalla». E intrecciò goffamente le dita tozze sul petto, producendo un rumore metallico.

Powell lo fissò e prese a tormentarsi i baffi. «Ah» disse.

Donovan strabuzzò gli occhi. «Praticamente dobbiamo salirgli in groppa come fosse un cavallo...»

«Già, credo proprio di sì. Però non so perché. Non riesco a capire... Ah ecco, forse ho compreso il mistero. T'ho detto che a quei tempi era molto sentito il problema della sicurezza, nel senso che si temeva che i robot potessero recare danno. Evidentemente lo risolsero non permettendo loro di andare in giro senza un *mahaut* sulle spalle. E adesso cosa facciamo?»

«È quello che mi stavo chiedendo anch'io» mormorò Donovan. «Non possiamo uscire alla luce del sole, con o senza robot. Dio santo, come...» Di colpo fece schioccare le dita due volte. «Ehi» disse, eccitato, «dammi quella mappa che ti sei infilato in tasca. Servirà pure a qualcosa che me la sia studiata per due ore, no? Ecco, qui c'è la Stazione Mineraria. Perché non usiamo le gallerie?»

Sulla mappa la Stazione Mineraria era rappresentata da un cerchio nero, e le sottili linee punteggiate che indicavano i tunnel la circondavano come una ragnatela.

Donovan studiò l'elenco dei simboli a piè di pagina. «Guarda» disse. «I puntini neri indicano le aperture verso la superficie, e qui ce n'è una che sarà a quattro o cinque chilometri dalla pozza di selenio. C'è anche un numero, non potevano scriverlo un pochino più in grande? 13a. Se i robot conoscono la zona in cui ci

troviamo...»

Powell rivolse subito la domanda al robot e ricevette in risposta il solito monotono “Sì, padrone”. A Donovan disse, soddisfatto: «Mettiti l’isoltuta».

Era la prima volta che i due indossavano l’isoltuta, e per la verità fino al giorno prima, data dell’arrivo, né l’uno né l’altro aveva pensato di doverla indossare mai.

Provarono a muovere le membra e riuscirono a farlo con una certa difficoltà. Le isoltute erano molto più ingombranti e molto meno pratiche delle tute normali, ma erano nel contempo assai più leggere di quelle, in quanto composte di materiale non metallico. Erano di plastica termoresistente e di sughero trattato chimicamente e distribuito a strati. Inoltre erano dotate di un essiccatore che manteneva l’aria asciutta all’interno, e consentivano a chi le portava di sopportare per una ventina di minuti lo spaventoso calore del sole di Mercurio. Anzi, il tempo di esposizione poteva arrivare anche fino a mezz’ora senza pericolo di morte per le persone.

Il robot congiunse le mani per formare una staffa e non mostrò la minima sorpresa quando Powell e Donovan, indossata la tuta, si trasformarono in figure grottesche e impacciate.

La voce di Powell, inasprita dall’altoparlante della radio, tuonò: «Sei pronto a portarci all’uscita 13a?».

«Sì, Padrone.»

Bene, pensò Powell. Anche se i robot non erano forniti di radiocomando, se non altro erano in grado di ricevere i radiomessaggi. Rivolgendosi a Donovan disse: «Sali in groppa a quello che vuoi».

Poggiò un piede sulla staffa improvvisata e si tirò su. Trovò il sedile abbastanza comodo; il dorso del robot descriveva una curva che aveva evidentemente lo scopo di offrire a chi montava una sorta di schienale. Sulle spalle c’erano due scanalature studiate apposta per far appoggiare le cosce, e due lunghe “orecchie” la cui funzione adesso appariva chiara.

Powell afferrò le orecchie e girò la testa al robot. Il mostro si voltò lentamente. «Avanti, Macduff» disse il cavaliere. Ma la sua voglia di scherzare non era affatto sincera.

I due giganteschi robot si mossero piano, con precisione meccanica, dirigendosi verso la porta che li superava in altezza solo di una trentina di centimetri. Powell e Donovan si chinarono prontamente e si ritrovarono in un corridoio stretto in cui i passi cadenzati degli automi rimbombavano monotoni.

Quando arrivarono al compartimento stagno, Powell guardò il lungo tunnel privo di aria che terminava in un puntolino lontano e pensò a quale difficile impresa avesse affrontato la Prima Spedizione, che disponeva di robot così rudimentali e di ben pochi strumenti capaci di soddisfare le sue necessità. Era stato un insuccesso, d’accordo, ma forse molto più onorevole dei vari successi che si conseguivano ora nel sistema solare.

I robot continuarono ad avanzare a ritmo sempre uguale, senza mai allungare il passo.

«Hai notato che questi tunnel sono perfettamente illuminati e che la temperatura è come quella della Terra?» disse a Donovan. «Evidentemente tutto è

rimasto così per ben dieci anni.»

«Com'è possibile?»

«Energia a basso costo, la più a buon mercato di tutto il sistema. Energia solare, capisci, che sull'emisfero illuminato di Mercurio ha una discreta potenza. Ecco perché la Stazione è stata costruita in piena luce e non all'ombra di qualche montagna. È un enorme convertitore di energia. Il calore viene trasformato in elettricità, luce, lavoro meccanico e tutto quello che occorre. Così non ci sono problemi di energia e la Stazione viene raffreddata contemporaneamente al processo di trasformazione.»

«Senti» disse Donovan, «la tua lezione è molto istruttiva, ma non potresti cambiare argomento? Si dà il caso che la conversione di cui parli sia realizzata soprattutto grazie ai banchi di cellule fotoelettriche, e in questo momento non ho proprio voglia di pensare a quanto sia delicata la situazione in cui ci troviamo.»

Powell brontolò fra sé. Dopo qualche minuto fu Donovan a rompere il silenzio introducendo un discorso completamente diverso. «Senti, Greg, cosa credi che sia successo a Speedy? Non riesco proprio a capire il suo comportamento.»

Non è facile alzare le spalle quando si ha indosso un'isoltuta, ma Powell ci provò. «Non so, Mike. Come sai Speedy è stato costruito apposta per muoversi senza difficoltà nell'ambiente di Mercurio. Il calore, la bassa gravità e il terreno accidentato non sono un problema per lui. Non può incontrare inconvenienti di sorta, o almeno così dovrebbe essere.»

Calò di nuovo il silenzio, e questa volta fu un silenzio che durò parecchio.

«Padrone» disse il robot alla fine. «Siamo arrivati.»

«Eh?» fece Powell, che si era quasi appisolato. «Bene, allora portaci fuori, in superficie.»

Si ritrovarono in una piccola base diroccata e deserta, anch'essa priva di aria. Donovan esaminò con la torcia tascabile un buco dai contorni frastagliati che si apriva su una parete, in alto.

«Credi sia stata una meteorite?» chiese.

Powell alzò le spalle. «Al diavolo, cosa importa? Usciamo di qui.»

Un ripido picco di roccia nera basaltica nascondeva la luce del sole, e intorno si stendeva la cupa oscurità di un mondo senz'aria. L'oscurità però non era completa; qui e là era interrotta bruscamente da una luce bianca accecante che proveniva da miriadi di cristalli disseminati sul terreno roccioso.

«Per lo spazio!» esclamò Donovan. «Sembra neve.» E in effetti sembrava proprio neve.

Powell contemplò lo scintillio intermittente del suolo fino all'orizzonte e rabbrividì davanti a quello spettacolo insolito.

«Dev'essere una zona particolare, questa» disse. «In genere l'albedo di Mercurio è bassa e il terreno è costituito per lo più da pomice grigia. Un po' come la Luna. È bello, vero?»

Per fortuna, pensò, la visiera del casco era fornita di filtri per la luce. Benché il luccichio del suolo di Mercurio affascinasse l'occhio, se Powell e Donovan avessero guardato il paesaggio con una visiera di semplice vetro sarebbero rimasti

accecati nel giro di mezzo minuto.

Donovan controllò il termometro a molla che portava al polso. «Per la miseria, la temperatura è di ottanta gradi!»

Powell osservò il suo e disse: «Uhm, sì. È un po' alta. Per via dell'atmosfera, capisci».

«Atmosfera su Mercurio? Sei matto?»

«Mercurio non ne è del tutto privo» spiegò Powell, distratto. Stava applicando il binocolo alla visiera del casco, e con le mani impacciate dalla tuta aveva qualche difficoltà. «Ci sono lievi esalazioni che aderiscono alla superficie: vapori degli elementi e dei composti più volatili che sono abbastanza pesanti da essere trattenuti dalla gravità del pianeta. Hai presente? Selenio, iodio, mercurio, gallio, potassio, bismuto, ossidi volatili. I vapori si raccolgono nelle zone d'ombra e si condensano, liberando calore. È una sorta di gigantesco alambicco. Anzi, se usi la tua torcia, scoprirai probabilmente che le pareti del picco sono coperte di una brina composta di zolfo o forse di mercurio.»

«In ogni caso non importa. Le nostre tute possono sopportare per un tempo indefinito una temperatura di soli ottanta gradi.»

Powell finì di applicare il binocolo, che lo faceva somigliare a una lumaca con gli occhi posti alla sommità delle antenne.

Donovan lo guardò ansioso. «Vedi niente?»

L'altro rimase zitto un attimo, e quando rispose aveva un tono dubbioso e preoccupato. «All'orizzonte c'è un punto nero che potrebbe essere la pozza di selenio. Corrisponde alla mappa. Ma non c'è traccia di Speedy.»

Per osservare meglio Powell si tirò su. Si mise in piedi sulle spalle del robot, con le gambe divaricate, e rimase lì in bilico a scrutare lontano. «Un attimo, credo di... Sì, è proprio lui. Sta venendo da questa parte.»

Donovan seguì con gli occhi la direzione indicata dal dito di Powell. Non aveva il binocolo, ma riuscì a distinguere ugualmente un puntolino nero in movimento, che si stagliava contro l'accecante bagliore del suolo cristallino.

«L'ho visto!» esclamò. «Coraggio, proseguiamo!»

Powell tornò a sedersi sulle spalle del robot e gli batté una mano sul petto gigantesco. «Avanti!» disse.

«Arri!» urlò Donovan, spronando con i calcagni il suo robot come fosse un cavallo.

I robot ripartirono. Il loro passo cadenzato era silenzioso in quel mondo senz'aria, perché il tessuto non metallico delle isoltute era un cattivo conduttore del suono. Si avvertiva soltanto una vibrazione ritmica a malapena udibile.

«Più svelto!» gridò Donovan, ma il suo robot non accelerò il passo.

«È inutile» spiegò Powell. «Questi ammassi di ferraglie possono andare a un'unica velocità. Credi che siano dotati di flessori selettivi?»

Erano usciti adesso dalla zona d'ombra e la luce del sole si rovesciò su di loro con l'intensità incandescente di un liquido.

Donovan istintivamente si piegò in avanti. «Per la miseria! È la mia immaginazione o sento veramente caldo?»

«Sentirai ancora più caldo, fra poco» rispose Powell, cupo. «Tieni d’occhio Speedy.»

Speedy, o SPD 13, era ormai abbastanza vicino da essere visto chiaramente. Il suo corpo elegante e aerodinamico mandava bagliori, muovendosi in fretta sul terreno accidentato. Il nome del robot era composto naturalmente dal numero di serie, ma “speedy”, veloce, era un appellativo adatto, perché i modelli SPD erano tra i più agili che fossero mai stati prodotti dalla United States Robots and Mechanical Men Corporation.

«Ehi, Speedy!» gridò Donovan, agitando freneticamente una mano.

«Speedy!» urlò a sua volta Powell. «Vieni qui!»

A poco a poco la distanza tra i due uomini e il robot vagabondo diminuì, forse più per merito di Speedy che per merito degli automi antidiluviani.

Adesso erano abbastanza vicini da accorgersi che c’era qualcosa di strano nell’andatura di Speedy: il robot tendeva a sbandare di lato in una sorta di rollio. Quando Powell agitò la mano e alzò al massimo il volume dell’altoparlante della radio per lanciare di nuovo il suo richiamo, Speedy alzò la testa e li vide.

Il robot si fermò di colpo e rimase un attimo immobile, continuando però a ondeggiare leggermente come se fosse sospinto da un venticello.

«Su, da bravo Speedy» gridò Powell. «Vieni qui da noi.» Un secondo dopo la voce di Speedy risuonò per la prima volta nella cuffia d’ascolto di Powell. «Magnifico, allora giochiamo un po’. Voi cercate di prendere me e io cerco di prendere voi. Nessun amore può tagliare in due il nostro coltello. Perché io sono Ranuncolino, il dolce Ranuncolino. Trallalà!» Girando sui tacchi il robot partì a tutta velocità nella direzione da cui era venuto, sollevando nella furia mulinelli di polvere.

Mentre si allontanava sempre di più le ultime parole che arrivarono alla cuffia di Powell furono: «Cresceva un fiorellino vicino a una gran quercia». E a quelle parole seguì uno strano schiocco metallico che avrebbe potuto essere l’equivalente robotico di un singhiozzo umano.

«Come fa a conoscere quell’operetta di Gilbert e Sullivan?» disse Donovan, afflitto. «Lo sai, Greg, credo che sia... ubriaco o qualcosa del genere.»

«Se non me l’avessi detto tu non ci avrei mai pensato» rispose Powell, secco. «Torniamo all’ombra del picco. Io sto arrostendo.»

Dopo un silenzio carico di tensione, fu Powell a parlare di nuovo. «Innanzitutto» disse «Speedy non può essere ubriaco, non nel senso che diamo noi al termine, perché è un robot e i robot non si ubriacano. Però è chiaro che c’è qualcosa che non va in lui, e questo qualcosa somiglia molto allo stato di ubriachezza tipico degli esseri umani.»

«Per me è ubriaco e basta» dichiarò Donovan, convinto. «E un fatto è certo: crede che stiamo giocando. Il che è ben lungi dall’essere vero. Siamo anzi in pericolo di vita e candidati a una morte orrenda.»

«D’accordo. Non premermi, però. Un robot è solo un robot. Dopo che avremo scoperto cos’ha che non funziona, ripareremo il danno e potremo procedere con il lavoro.»

«*Dopo*» disse Donovan, amaro.

Powell fece finta di non sentire. «Speedy non può che trovarsi perfettamente a suo agio nell'ambiente di Mercurio. Ma questa zona» e qui indicò con un ampio gesto il paesaggio, «è decisamente insolita. Si tratta del nostro primo se non unico indizio. Da dove vengono questi cristalli? Potrebbero essersi formati attraverso il lento raffreddamento di un qualche liquido, ma dove si può trovare un liquido così incandescente da raffreddarsi sotto il sole di Mercurio?»

«Attività vulcanica» suggerì subito Donovan.

Powell s'irrigidì. «La bocca della verità» commentò a voce bassa e con uno strano tono. Poi rimase in silenzio per cinque minuti buoni.

Alla fine disse: «Senti, Mike, cos'hai detto a Speedy quando l'hai mandato a prendere il selenio?»

«Cavolo, non lo so» rispose Donovan, preso di contropiede. «Gli ho detto semplicemente di andarlo a prendere.»

«Sì, lo so. Ma in che modo gli hai impartito l'ordine? Cerca di ricordare le parole esatte.»

«Gli ho detto, ehm... Gli ho detto: "Speedy, abbiamo bisogno di selenio. Lo puoi trovare nel tal posto. Vai a prenderlo". Tutto qui. Cos'altro volevi che dicessi?»

«Gli hai spiegato che c'era premura o no?»

«No, tanto era un compito di ordinaria amministrazione.»

Powell sospirò. «Be', ormai è fatta, ma siamo in un bel guaio.» Era smontato dal suo robot e adesso se ne stava seduto con la schiena appoggiata alla rupe. Donovan lo raggiunse e lo prese sotto braccio. In lontananza la luce accecante del sole era sospesa come una spada di Damocle, mentre accanto a loro, nell'ombra, gli occhi fotoelettrici, rossi e opachi, dei due giganteschi robot li fissavano dall'alto con indifferenza totale.

Indifferenza! L'intero maledetto pianeta era indifferente a loro. Così piccolo eppure così menagramo...

Nella cuffia di ascolto di Donovan la voce di Powell suonò tesa. «Senti, proviamo a ricapitolare le Tre Leggi della Robotica, quelle leggi che costituiscono il nucleo più profondo di un cervello positronico.» Con le mani guantate cominciò a contare sulla punta delle dita.

«Allora. Uno, un robot non può recar danno agli esseri umani, né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, gli esseri umani ricevano danno.»

«Esatto.»

«Due» continuò Powell, «un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani tranne nel caso che tali ordini contrastino con la Prima Legge.»

«Esatto.»

«E tre, un robot deve salvaguardare la propria esistenza, purché ciò non contrasti con la Prima e la Seconda Legge.»

«Esatto. E con ciò?»

«E con ciò siamo arrivati alla spiegazione del mistero. Il conflitto tra le varie

Leggi è risolto dai diversi potenziali positronici del cervello. Poniamo che un robot si trovi in una situazione di pericolo e lo sappia. Il potenziale automatico prodotto dalla regola Tre lo induce a tornare indietro. Ma mettiamo che gli ordini *tu* di affrontare il pericolo. In quel caso la regola Due produce un contropotenziale più alto del precedente, e il robot esegue gli ordini a costo di mettere a repentaglio la propria esistenza.»

«Certo, lo so. E allora?»

«Prendiamo il caso di Speedy. Speedy è uno dei modelli più recenti. È estremamente specializzato e costa quanto una corazzata. Non è un oggetto che si possa distruggere a cuor leggero.»

«D'accordo. Dunque?»

«Dunque la Terza Legge è stata rafforzata, come del resto si leggeva sulle istruzioni distribuite poco prima che gli SPD entrassero in commercio. Così la sua allergia al pericolo è molto più forte del solito. Nello stesso tempo, quando tu lo hai mandato a prendere il selenio, gli hai impartito un ordine normale, senza sottolineare l'urgenza, per cui il potenziale prodotto dalla regola Due è stato abbastanza debole. E adesso stammi bene a sentire: la mia è una semplice constatazione dei fatti.»

«D'accordo, sono tutt'orecchi. Credo di avere afferrato il concetto.»

«Capisci come funziona la faccenda, no? C'è un qualche pericolo in quella pozza di selenio. Il pericolo aumenta a mano a mano che Speedy si avvicina, e quando il robot si trova a una certa distanza dalla pozza, il potenziale della regola Tre, all'inizio insolitamente alto, diventa esattamente uguale al potenziale della regola Due, all'inizio insolitamente basso.»

Donovan si alzò in piedi, tutto eccitato. «E così si crea una situazione di stallo. Capisco. La Terza Legge lo induce a tornare indietro e la Seconda Legge lo induce ad andare avanti...»

«Così Speedy gira intorno alla pozza di selenio, mantenendosi nella posizione suggeritagli da tutti i punti che l'equilibrio dei potenziali stabilisce. E a meno che non interveniamo in qualche modo, resterà là per sempre, a fare quel buon vecchio gioco che si chiama girotondo.» Dopo un attimo di riflessione, Powell aggiunse: «A proposito, è proprio questo il motivo della sua apparente ubriachezza. Poiché i potenziali si trovano in una situazione di stallo, metà dei circuiti positronici del suo cervello sono fuori uso. Non sono un esperto di robotica, ma mi pare una conclusione ovvia. Probabilmente ha perso il controllo degli stessi meccanismi della volontà che vanno in tilt in un essere umano ubriaco. Curioso, no?».

«Ma che tipo di pericolo ha incontrato? Se sapessimo da che cosa fugge...»

«L'hai suggerito *tu*. Attività vulcanica. In qualche parte della pozza di selenio c'è un'infiltrazione di gas proveniente dalle viscere di Mercurio. Anidride solforosa, anidride carbonica e ossido di carbonio. In gran quantità, e a questa temperatura.»

Donovan inghiottì a vuoto. «L'ossido di carbonio più il ferro dà il ferropentacarbonile volatile.»

«E un robot» osservò Powell «è composto soprattutto di ferro.» Dopo un attimo

di pausa aggiunse, cupo: «Non è fantastica l'arte della deduzione? Abbiamo individuato tutti i termini del problema, tranne la soluzione. Non possiamo andare a prendere il selenio di persona. È troppo lontano. Non possiamo dare l'incombenza ai robot antidiluviani perché da soli non si muovono e d'altra parte non possono condurci là abbastanza in fretta da evitarci di andare arrosto. E non possiamo recuperare Speedy perché è così ciucco che crede che giochiamo. Se si mette a correre cosa sono i nostri sei chilometri all'ora contro i suoi cento?»

«Se andasse uno di noi» propose Donovan con cautela, «e tornasse cotto, resterebbe sempre l'altro.»

«Sì» confermò Powell, in tono ironico, «sarebbe un sacrificio eroico, solo che né tu né io saremmo più in grado di dare ordini una volta arrivati alla pozza. E credo che i robot non tornerebbero nemmeno qui alla rupe, senza ricevere ordini da qualcuno. Fa' un po' i tuoi calcoli. Ci troviamo a tre o quattro chilometri dalla pozza, diciamo pure anche solo tre: i robot marciano a sei chilometri all'ora e noi possiamo resistere una ventina di minuti, con le isoltute. Poi, ricordati, non c'è solo la faccenda del calore. Le radiazioni solari, qui, nella fascia degli ultravioletti e anche sotto, sono puro *veleno.*»

«Uhm» disse Donovan. «Abbiamo dieci minuti di autonomia in meno di quella che ci occorrerebbe.»

«E dieci minuti in certe circostanze sono un'eternità. Poi c'è un'altra cosa. Se il potenziale prodotto dalla Terza Legge ha bloccato Speedy là vicino alla pozza, vuol dire che in quell'atmosfera di vapori metallici ci dev'essere una notevole quantità di ossido di carbonio, e che quindi l'azione corrosiva dev'essere altrettanto notevole. Ormai Speedy è fuori da ore. Come possiamo essere sicuri che non gli succeda niente? Potrebbero per esempio incepparli i meccanismi delle giunture di un ginocchio, e in quel caso non sarebbe più in grado di muoversi. Non solo dobbiamo spremerci le meningi: dobbiamo spremercele *in fretta*!»

Seguì un silenzio cupo, profondo, lugubre e sepolcrale.

Lo ruppe infine Donovan, sforzandosi di dominare un tremito nella voce. «Visto che non possiamo aumentare il potenziale della regola Due impartendo ulteriori ordini, perché non proviamo la soluzione opposta? Se aumentassimo il pericolo, aumenteremmo anche il potenziale della regola Tre e in questo modo riusciremmo forse a indurre Speedy a tornare.»

Powell si girò verso di lui e di là dalla visiera i suoi occhi gli rivolsero una domanda silenziosa.

«Be', ecco» spiegò Donovan, con cautela, «per togliere Speedy dall'impasse ci basterebbe accrescere la concentrazione di ossido di carbonio nelle vicinanze della pozza. E alla Stazione c'è un laboratorio analitico completo.»

«È logico» assentì Powell. «È una stazione mineraria.»

«Già. Ci sarà dunque qualche chilo di acido ossalico per la preparazione dei precipitati di calcio.»

«Per lo spazio! Mike, sei un genio.»

«Quasi» ammise Donovan, modesto. «È solo che mi sono ricordato che l'acido ossalico, se riscaldato, si decompone in anidride carbonica, acqua e buon vecchio

ossido di carbonio. Chimica imparata al liceo, sai.»

Powell si alzò e attirò l’attenzione di uno dei robot battendogli una mano sulla coscia.

«Ehi» gridò, «sei capace di scagliare un oggetto?»

«Come, Padrone?»

«Non importa.» Powell maledisse il cervello torpido del robot. Raccolse una pietra grande come un mattone e dai contorni irregolari, e disse: «Prendi questa e buttala contro quei cristalli azzurrastri che formano una specie di macchia, subito oltre quella crepa seghettata. Li vedi?»

Donovan tirò Powell per un braccio. «È troppo lontano, Greg. Sarà quasi un chilometro.»

«Zitto» replicò Powell. «La gravità di Mercurio è bassa e abbiamo a disposizione un braccio d’acciaio. Sta’ a guardare.»

Gli occhi del robot misurarono la distanza con l’accurata stereoscopia delle macchine. Il mostro valutò il peso dell’oggetto da lanciare e tirò indietro il braccio. Nell’oscurità i suoi movimenti si distinguevano appena, ma appena spostò il peso del corpo per scagliare la pietra, si udì un tonfo sordo. Un attimo dopo il pezzo di roccia guizzava, nero, nella luce del sole. Non c’era la resistenza offerta dall’aria a rallentarlo, né alcun vento poteva farlo deviare dalla sua traiettoria. Quando colpì il terreno, proprio al centro della “macchia azzurra”, sollevò una nube di polvere di cristalli.

Powell lanciò un grido di gioia e urlò: «Andiamo a prendere l’acido ossalico, Mike!».

Mentre tornavano verso i tunnel passando dalla piccola base diroccata, Donovan disse, cupo: «Hai visto che da quando siamo venuti a cercarlo Speedy è rimasto davanti alla parte della pozza più vicina a noi?».

«Sì.»

«Credo che sperasse di giocare. Bene, lo faremo giocare!»

Tornarono qualche ora più tardi con tre litri di acido ossalico e la faccia lunga. I banchi di cellule fotoelettriche formavano una barriera sempre più debole e il pericolo appariva più imminente di quanto loro non avessero pensato. In groppa ai due robot si diressero, in silenzio e con cupa determinazione, verso la luce del sole e verso Speedy, che li aspettava.

Speedy si fece loro incontro senza fretta. «Eccoci qua di nuovo. Che bello! Ho fatto una piccola lista, per l’organista; tutta gente che mangia la menta piperita e te la alita in faccia.»

«Adesso ti aliteremo *noi* qualcosa in faccia» mormorò Donovan. «Hai visto, Greg? Zoppica.»

«Sì, ho visto» rispose Powell, preoccupato. «Se non ci sbrighiamo l’opera corrosiva dell’ossido di carbonio farà danni peggiori.»

Si avvicinarono con cautela, quasi furtivamente, per evitare che il robot, ormai completamente suonato, scappasse via. Powell era troppo lontano per poterlo dire

con certezza, ma sarebbe stato pronto a giurare che Speedy era lì lì per spiccare un balzo.

«Tira!» gridò. «Conto fino a tre. Uno, due...»

Il robot primitivo a cui Powell aveva impartito l'ordine si protese in avanti con entrambe le braccia metalliche e scagliò i due vasi di vetro contenenti l'acido ossalico. Gli oggetti descrissero in cielo due archi paralleli, scintillando come diamanti nella luce accecante del sole. Si infransero silenziosamente sul terreno alle spalle di Speedy, liberando l'acido ossalico, che si levò in alto come una nube di polvere.

A Powell parve quasi di sentire il rumore dell'acido che a contatto con il calore del sole frizzava come acqua di selz.

Speedy si girò a guardare la scena, poi indietreggiò lentamente. Quindi accelerò a poco a poco il passo e alla fine si diresse deciso verso i due uomini, acquistando gradatamente velocità.

Powell non riuscì ad afferrare bene ciò che il robot stava dicendo, ma gli sembrò che borbottasse qualcosa come: «Dichiarazioni d'amore proferite in tedesco».

Girò le spalle e disse: «Torniamo alla roccia, Mike. Ormai l'impasse è risolto e Speedy prenderà di nuovo ordini da noi. Comincio ad avere caldo».

Si diressero alla rupe in groppa alle loro lente cavalcature; solo quando furono entrati nella zona d'ombra ed ebbero gustato il refrigerio della temperatura più bassa Donovan si voltò a guardare indietro.

«*Greg!*» urlò.

Powell guardò a sua volta e cacciò un grido. Speedy adesso si stava muovendo lentamente, molto lentamente, e nella *direzione sbagliata*. Era come se fosse trasportato da una corrente che lo riconduceva verso il circolo vizioso; e tornava verso la pozza a sempre maggior velocità. Attraverso il binocolo di Powell appariva così vicino e tuttavia così spaventosamente irraggiungibile.

«Andiamo a recuperarlo!» gridò Donovan, fuori di sé, e si accinse a spronare la sua cavalcatura. Ma Powell lo scoraggiò.

«Non lo prenderai mai, Mike, è inutile.» Si mosse a disagio sulle spalle del suo robot e strinse le mani a pugno in un gesto di impotenza. «Perché cavolo devo capire le cose quando ormai non serve più a niente capirle? Mike, abbiamo sprecato ore preziose.»

«Ci occorre altro acido ossalico» dichiarò Donovan, seguendo un suo pensiero. «La concentrazione non era abbastanza forte.»

«Non basterebbero nemmeno sette tonnellate, e anche se ci fossero non avremmo il tempo di procurarcele: l'ossido di carbonio sta danneggiando gravemente Speedy e non si può perdere neanche un minuto. Ma non capisci cos'è successo, Mike?»

«No» disse Donovan, secco.

«Con il nostro intervento siamo riusciti soltanto a creare un'altra situazione di stallo. Quando gli abbiamo buttato vicino dell'altro ossido di carbonio, aumentando così il potenziale della regola Tre, lui è tornato indietro finché i diversi

potenziali hanno raggiunto di nuovo una stasi, e quando l’ossido di carbonio si è dissolto, Speedy ha ricominciato ad andare avanti, ancora una volta fino al punto di stasi.»

Powell parlava con tono profondamente afflitto. «È il solito vecchio circolo vizioso. Anche indebolendo la Seconda Legge e rafforzando la Terza non arriviamo da nessuna parte: otteniamo solo di creare delle condizioni di stallo leggermente diverse, ma sostanzialmente simili a quelle precedenti. Dovremmo poter eludere entrambe le regole.» Powell spinse il suo robot più vicino a Donovan, sicché i due si trovarono faccia a faccia nell’oscurità, e sussurrò: «Mike!».

«Allora è la fine?» disse l’altro, tetro. Con un ghigno amaro aggiunse: «Sarà meglio che torniamo alla Stazione e aspettiamo che i banchi cessino completamente di funzionare. Ci stringeremo la mano, prenderemo un po’ di cianuro e ce ne andremo da gentiluomini».

«Mike» ripeté Powell, serio, «dobbiamo recuperare Speedy.»

«Lo so.»

«Mike» ripeté Powell per la terza volta, con tono esitante. «C’è sempre la Prima Legge. Ci avevo già pensato prima, ma... è da disperati.»

Donovan alzò gli occhi e disse, con voce meno cupa del solito: «Ma noi *siamo* disperati».

«D’accordo. Secondo la Prima Legge, un robot non può permettere che a causa del suo mancato intervento gli esseri umani ricevano danno. La Seconda e la Terza non possono avere la precedenza su di essa, Mike. Non possono proprio.»

«Nemmeno se il robot è ammattito? O meglio, ubriaco? Lo sai in che condizioni è Speedy.»

«Bisogna correre il rischio.»

«Dài, falla corta. Cosa intendi fare?»

«Intendo andare laggiù subito, a verificare se la Prima Legge può aiutarci. Se non riuscirà a smuovere questa situazione di stallo, pazienza. Tanto, o muori adesso, o muori comunque nel giro di tre, quattro giorni.»

«Ascoltami bene, Greg. Le regole non esistono solo per i robot, ma anche per gli esseri umani. Non puoi andartene incontro al pericolo così. Facciamo scegliere al caso. Da’ anche a *me* la possibilità di rischiare.»

«Va bene. Andrà chi per primo saprà dire qual è il cubo di quattordici.» E quasi subito: «Duemilasettecentoquarantaquattro!».

Donovan sentì il proprio robot barcollare per l’urto ricevuto dalla cavalcatura di Powell, e un attimo dopo vide l’amico allontanarsi verso la luce del sole. Fece per aprire la bocca e gridare qualcosa, poi lasciò perdere. Era chiaro che quel matto aveva calcolato il cubo di quattordici in anticipo, prevedendo la sua obiezione. Era proprio da lui comportarsi così.

Il sole era più rovente che mai e Powell avvertiva un pizzicore tremendo in fondo alla schiena. Forse era solo autosuggestione, pensò, o forse le radiazioni intense cominciavano a farsi sentire nonostante l’isoltuta.

Speedy lo stava osservando. Ma questa volta non lo accolse con le solite stupidaggini. Grazie al cielo sembrava aver dimenticato le operette di Gilbert e Sullivan. Powell però non si azzardava ad avvicinarsi troppo.

Era arrivato a trecento metri dal robot, quando questo cominciò a indietreggiare con cautela, un passo alla volta. Powell si fermò. Smontò dalla sua cavalcatura e atterrò con un tonfo sordo sul terreno cristallino, sollevando una polvere di frammenti.

Proseguì a piedi sul suolo ghiaioso e sdrucciolevole. La bassa gravità gli causava qualche problema e le piante dei piedi erano irritate dal calore. Buttò un'occhiata alle sue spalle verso l'ombra proiettata dalla rupe, e si accorse che si era spinto troppo lontano per poter ritornare da solo o con l'aiuto del robot antidiluviano. Ormai o lo salvava Speedy, o non c'era speranza. A quel pensiero provò un senso di oppressione al petto.

Adesso era sufficientemente lontano, e si fermò.

«Speedy!» gridò. «Speedy!»

Il robot con la sua sagoma snella e luccicante, parve esitare. Si arrestò un attimo, poi continuò a retrocedere.

Powell cercò di usare un tono supplichevole e scoprì che non aveva bisogno di fingere. «Speedy, devo tornare all'ombra o il sole mi ucciderà. È questione di vita o di morte, Speedy. Aiutami, ti prego.»

Speedy fece un passo avanti, poi si fermò. Cominciò a parlare e Powell mandò un gemito, perché disse: «Quando dopo la festa hai un gran mal di testa e il riposo è bandito...». Lì s'interruppe, e Powell, rovistando nella memoria, riuscì a sussurrare una parola: «Iolanthe...».

Faceva un caldo da sciogliere le pietre. Con la coda dell'occhio Powell notò un movimento e girò la testa, stordito. Quel che vide lo lasciò a bocca aperta: il robot antidiluviano che aveva appena usato come cavalcatura si stava dirigendo verso di lui, e senza nessuno in groppa.

«Scusate, Padrone» disse. «So che non devo muovermi se non ho in spalla un Padrone, ma voi siete in pericolo.»

Certo. Il potenziale della regola Uno era più forte di qualsiasi altra cosa. Ma quel goffo ammasso di ferraglie non gli serviva: a lui serviva Speedy. Si scostò e gesticolando come un matto gridò: «Ti ordino di starmi lontano. Ti *ordino* di fermarti!».

Fu completamente inutile. Era impossibile vincere il potenziale della Prima Legge. Il robot ripeté, come uno stupido: «Siete in pericolo, Padrone».

Powell si guardò in giro, disperato. Aveva la vista annebbiata e il cervello in fiamme; ogni volta che respirava si sentiva bruciare i polmoni e il terreno intorno gli pareva una nebbia indistinta e scintillante.

«*Speedy!*» gridò ancora, angosciato. «Maledetto, non vedi che sto morendo? Speedy, *aiutami*!»

Continuò a indietreggiare barcollando, nel cieco tentativo di allontanarsi dal robot antidiluviano il cui aiuto non poteva servirgli a niente. E proprio mentre stava per abbandonare ogni speranza si sentì afferrare da dita di acciaio e udì una voce

metallica che gli parlava con un tono fra il contrito e il preoccupato.

«Per la miseria, capo, cosa ci fate qui? E *io* cosa ci faccio qui? Sono così confuso...»

«Lascia perdere» mormorò Powell, con un filo di voce. «Portami all'ombra della rupe, e in fretta!» Si sentì sollevare in aria, avvertì un movimento rapido e un calore bruciante, e subito dopo svenne.

Quando si svegliò, Donovan era chino sopra di lui e lo guardava con un sorriso ansioso. «Come stai, Greg?»

«Bene» rispose Powell. «Dov'è Speedy?»

«È qui. L'ho mandato a una delle altre pozze, questa volta con l'ordine preciso di prendere il selenio a tutti i costi. E lui è tornato dopo quarantadue minuti e tre secondi. L'ho cronometrato. Continua ancora a scusarsi per l'intoppo che ci ha procurato. Non osa venirti vicino perché ha paura dei tuoi rimproveri.»

«Su, fallo venire avanti» ordinò Powell. «Non è stata colpa sua.» Tese la mano e strinse la zampa metallica di Speedy. «Sta' tranquillo, Speedy, è tutto a posto adesso.» A Donovan disse: «Sai, Mike, stavo pensando...».

«Sì?»

Powell si passò una mano sulla faccia, gustando la frescura. «Ecco, tu sai, vero, che quando avremo sistemato le cose qui e Speedy avrà superato i collaudi su campo ci manderanno su una stazione spaziale?»

«No!»

«Sì. Almeno così mi ha detto la nostra buona Susan Calvin poco prima che partissimo. E io non ho fatto commenti, perché in cuor mio avevo intenzione di oppormi. Non mi andava proprio l'idea.»

«No?» fece Donovan. «Ma...»

«Lo so. Adesso ho cambiato parere. Duecentosettantatré gradi sottozero. Non sarà magnifico?»

«Stazione spaziale aspettami» disse Donovan. «Sono qui!»



ESSERE RAZIONALE

Sei mesi dopo Powell e Donovan avevano cambiato idea. Le fiamme roventi di un sole gigantesco avevano lasciato il posto alla dolce oscurità dello spazio, ma il variare delle condizioni esterne incideva ben poco quando si era alle prese con i robot sperimentali e i loro ingranaggi. Qualunque fosse l'ambiente, si trattava di sondare le profondità imperscrutabili di un cervello positronico, che secondo i geni del regolo calcolatore avrebbe dovuto funzionare in questo e quel modo.

Ma in realtà il modo non era esattamente questo e quello. Powell e Donovan l'avevano scoperto dopo meno di due settimane che si trovavano sulla stazione.

Gregory Powell scandì le parole per dare maggior enfasi alla frase. «Una settimana fa, Donovan e io ti abbiamo costruito.» Corrugò la fronte con aria dubbiosa e si tormentò i baffi scuri.

Nella sala ufficiali della stazione spaziale numero 5 il silenzio era rotto solo dal lieve ronzio del potente Emissore di Raggi, che si trovava da qualche parte a un livello molto più profondo.

Il robot QT-1 sedeva immobile. Le lamine brunite del suo corpo brillavano alla luce dei luxiti e gli occhi rossi scintillanti, costituiti da cellule fotoelettriche, erano fissi sul terrestre seduto all'altro capo del tavolo.

Powell represse a stento un improvviso attacco di nervi. Quei robot avevano un cervello molto particolare. Oh, certo, le Tre Leggi della robotica restavano perfettamente valide, non poteva essere altrimenti. Su quello sarebbero stati pronti a giurare tutti quanti alla U.S. Robots, dallo stesso Robertson all'ultima donna delle pulizie. Quindi i QT-1 non presentavano problemi, dal punto di vista della sicurezza. Tuttavia si trattava di modelli nuovi, e quello seduto nella stanza era il primo della serie. I fogli pieni di scarabocchi matematici non rappresentavano sempre la migliore delle garanzie, davanti alla realtà dei fatti.

Alla fine il robot parlò con il freddo timbro caratteristico dei diaframmi metallici. «Ti rendi conto della gravità di una simile affermazione, Powell?»

«*Qualcosa* ti avrà pure costruito, Cutie» osservò Powell. «Tu stesso ammetti che la tua memoria, in tutta la sua completezza, sembra essere affiorata dal nulla assoluto una settimana fa. Io ti sto spiegando il fenomeno. Donovan e io ti abbiamo montato usando i componenti che ci sono stati spediti.»

Cutie si guardò le lunghe dita flessibili, ostentando un atteggiamento stranamente umano da cui trapelava perplessità. «Ho l'impressione che debba esistere una spiegazione più soddisfacente di questa. Che *tu* abbia creato *me* mi sembra improbabile.»

Powell si mise a ridere. «E perché mai, santa Terra?»

«Chiamala intuizione. Per ora posso definirla solo così. Ma intendo arrivare alle giuste conclusioni con il ragionamento. Una catena di ragionamenti validi non può che portare alla determinazione della verità. Ed è lì che voglio arrivare.»

Powell si alzò e andò a sedersi sull'orlo del tavolo, vicino al robot. D'un tratto provò un forte moto di simpatia per quella strana macchina. Non somigliava per

niente ai soliti robot che svolgevano alla stazione le loro particolari incombenze con lo zelo dettatogli dal solido schema dei circuiti positronici.

Posò una mano sulla spalla di acciaio di Cutie. Il metallo era freddo e duro al tatto.

«Cutie» disse, «vorrei spiegarti una cosa. Tu sei il primo robot che si interroga sulla propria esistenza. E credo che tu sia anche il primo abbastanza intelligente da capire la realtà esterna. Su, vieni con me.»

Il robot si alzò con scioltezza e seguì Powell. Le piante dei piedi, coperte da uno spesso strato di gommapiuma, non facevano alcun rumore sul pavimento. Powell premette un bottone e una sezione rettangolare della parete si spostò da un lato. Di là dal vetro spesso e trasparente comparve lo spazio, punteggiato di stelle.

«Ho già visto questo scenario dagli oblò di osservazione della sala macchine» disse Cutie.

«Lo so» disse Powell. «Che cosa pensi che sia?»

«Esattamente quello che appare: di là da questo vetro c'è una materia nera in mezzo alla quale sono disseminati numerosi puntolini scintillanti. So che il nostro emissore spedisce dei raggi in direzione di alcuni punti, sempre gli stessi. E anche che tali punti si spostano e che i raggi si spostano con essi. Tutto qui.»

«Bene. Ora ascoltami attentamente. L'oscurità è costituita dal vuoto, un vuoto immenso che si estende all'infinito. I piccoli punti luminosi sono enormi masse di materia cariche di energia. Sono corpi sferici, alcuni dei quali hanno un diametro di milioni di chilometri. Sappi, se vuoi fare un confronto, che questa stazione ha un diametro di solo un chilometro e mezzo. Sembrano minuscoli perché sono incredibilmente lontani.

«I punti verso i quali sono diretti i nostri raggi di energia sono più vicini e assai più piccoli. Si tratta di corpi celesti solidi e freddi, e gli esseri umani come me, miliardi di esseri umani come me, vivono sulla loro superficie. È da uno di quei mondi che veniamo Donovan e io. I nostri raggi forniscono a tali mondi l'energia ricavata da uno di quegli immensi globi incandescenti, un globo, per inciso, che si trova vicino a noi. Noi lo chiamiamo Sole. Si trova dall'altra parte della stazione, per cui non puoi vederlo.»

Cutie rimase immobile davanti all'oblò, come una statua d'acciaio. Parlò senza girare la testa. «E da quale punto luminoso saresti venuto, tu?»

«Da quello» disse Powell, dopo aver cercato un attimo. «Quello particolarmente luminoso, nell'angolo laggiù. Lo chiamiamo Terra.» Sorrise. «Cara vecchia Terra. Sulla sua superficie vivono tre miliardi di esseri umani come me, Cutie. E fra circa due settimane ci sarò anch'io, tra loro.»

D'un tratto, curiosamente, Cutie si mise a canticchiare fra sé. Non era una vera e propria melodia; sembrava piuttosto un suono di corde pizzicate a caso. Poi il canto cessò repentinamente com'era cominciato. «Ma io come ci entro in questa storia, Powell? Non hai ancora spiegato la *mia* esistenza.»

«Oh, il resto è semplice. Quando furono messe in orbita per fornire energia solare ai pianeti, queste stazioni erano mantenute in funzione da esseri umani. Ma il forte calore, le intense radiazioni solari e le tempeste elettroniche costituivano un

grosso problema. Vennero allora costruiti robot capaci di sostituire la manodopera umana, e adesso a ciascuna stazione occorrono solo due uomini incaricati di svolgere compiti direttivi. Stiamo cercando di rimpiazzare anche questi, ed è qui che entri in scena tu. Sei il robot più sofisticato che sia mai stato messo a punto e se ti dimostri capace di far funzionare questa stazione senza bisogno del nostro aiuto, nessun umano dovrà più venire qua, altro che per portare pezzi di ricambio per le riparazioni.»

Powell sollevò una mano e il paravento di metallo tornò al suo posto. Poi si avvicinò di nuovo al tavolo, pulì una mela strofinandola contro una manica e la addentò.

Il robot lo fissò con i suoi occhi rossi scintillanti. «Non pretenderai mica che creda a un'ipotesi così astrusa e poco plausibile come quella che hai appena formulato?» disse, scandendo le parole. «Per chi mi hai preso?»

Powell sputò un pezzo di mela sul tavolo e si fece rosso in viso. «Per la miseria, non ti ho esposto un'ipotesi. Ti ho esposto i fatti!»

«Sfere di energie del diametro di milioni di chilometri!» replicò Cutie, cupo. «Mondi abitati da miliardi di esseri umani! Un vuoto che si estende all'infinito! Scusa, Powell, ma non ci credo. Risolverò il problema da solo. Ci vediamo.»

Si voltò e uscì impettito dalla stanza. Sulla soglia incontrò Michael Donovan, lo salutò serio con un cenno della testa e imboccò il corridoio, incurante dello sbalordimento che aveva appena provocato.

Mike Donovan si passò una mano tra i capelli rossi e buttò a Powell un'occhiata seccata. «Di cosa stava parlando quel deposito di rottami ambulante? A cos'è che non crede?»

Powell si tormentò i baffi con aria cupa. «È scettico» disse, amareggiato. «Non crede che l'abbiamo costruito noi, né che esistano la Terra, lo spazio e le stelle.»

«Per Saturno, abbiamo per le mani un robot pazzo!»

«Dice che vuole risolvere il problema da solo.»

«Ah sì?» fece Donovan, divertito. «Spero proprio che si degnerà di spiegarmi la sua teoria, dopo che l'avrà elaborata.» Poi, preso da furia improvvisa, sbottò: «Senti, se quell'ammasso di metallo avrà l'impudenza di snocciolarmi le sue teorie, gli staccherò di netto quella testaccia cromata!».

Si lasciò cadere pesantemente su una sedia e tirò fuori dalla tasca interna della giacca un romanzo giallo. «Quel robot in ogni caso mi dà proprio sui nervi. Fa troppe domande.»

Mike Donovan brontolò qualcosa da dietro un enorme panino ripieno di pomodoro e insalata quando Cutie bussò piano alla porta ed entrò.

«C'è Powell?»

Donovan rispose con voce gutturale tra un boccone e l'altro. «Sta raccogliendo dati sulle funzioni delle correnti elettroniche. Sembra che stia per arrivare una tempesta.»

Proprio in quella Gregory Powell entrò con gli occhi fissi sul tabulato che

aveva in mano, e si lasciò cadere su una sedia. Spiegò per bene il foglio e cominciò a scarabocchiare alcuni calcoli. Donovan continuò con espressione vacua a mangiare il panino, senza curarsi delle briciole che cadevano sul tavolo. Cutie aspettò in silenzio.

Powell alzò gli occhi. «Il potenziale Zeta sta salendo, ma lentamente. Nonostante questo le funzioni di corrente sono irregolari e non so cosa possiamo aspettarci. Oh ciao, Cutie. Credevo che stessi controllando l'impianto della nuova barra di comando.»

«L'ho già controllato» disse il robot, tranquillo, «così sono venuto a fare quattro chiacchiere con voi.»

«Oh!» fece Powell, imbarazzato. «Bene, siediti pure. No, non su quella sedia. Ha una gamba zoppa e tu non sei un peso piuma.»

Il robot obbedì e disse, serafico: «Sono arrivato a una conclusione».

Donovan lo guardò torvo e mise da parte quel che restava del panino. «Se si tratta di una di quelle menate...»

Powell, con impazienza, gli fece cenno di tacere. «Di' pure, Cutie, che ti stiamo ad ascoltare.»

«In questi ultimi due giorni mi sono analizzato attentamente» disse il robot, «e i risultati delle mie riflessioni sono molto interessanti. Ho cominciato dall'unica ipotesi certa che mi sono sentito in grado di formulare. Io esisto perché penso...»

«Giove santo» gemette Powell. «Un robot Cartesio!»

«Chi è Cartesio?» chiese Donovan. «Senti, dobbiamo proprio stare qui ad ascoltare questo pazzoide di metallo?»

«Insomma basta, Mike!»

Cutie continuò imperturbabile. «E la domanda che mi sono immediatamente rivolto è questa: qual è la causa della mia esistenza?»

Powell strinse le mascelle. «Ti stai comportando in modo stupido. T'ho già detto che siamo stati noi a costruirti.»

«E se non ci credi» aggiunse Donovan, «saremo lieti di smantellarti!»

Il robot aprì le mani a ventaglio in un gesto di disapprovazione. «Non accetto spiegazioni assurde solo perché mi siete gerarchicamente superiori. Ogni teoria deve avere un suo supporto razionale, altrimenti non è valida. E che mi abbiate creato voi è un'ipotesi che contrasta con tutti i principi della logica.»

Powell cercò di calmare Donovan, che aveva stretto le mani a pugno, sfiorandogli un braccio. «Perché dici così?»

Cutie si mise a ridere. Era una risata molto poco umana, il suono più meccanico che avesse mai prodotto con la bocca: acuto ed esplosivo, e preciso e scandito come il ticchettio di un metronomo.

«Guardatevi!» disse alla fine. «Lungi da me ogni disprezzo, s'intende, ma guardatevi un po'! Siete fatti di un materiale molle e flaccido, debole e deteriorabile, che è costretto per alimentarsi a dipendere dall'ossidazione alquanto inefficace di materia organica... come quella.» Indicò con disapprovazione ciò che restava del panino di Donovan. «A periodi alterni entrate in una specie di coma e la minima variazione di temperatura, di pressione atmosferica, di percentuale di

umidità e di livello di radiazioni pregiudica la vostra efficienza. Siete solo *prodotti di ripiego.* Io invece sono un prodotto finito. Assorbo energia elettrica direttamente e la utilizzo con un rendimento che è quasi del cento per cento. Ho una struttura di metallo molto forte, non cado mai in stato di incoscienza e posso sopportare facilmente condizioni ambientali critiche. Se si parte dall'assioma lapalissiano che nessun essere può crearne un altro ad esso superiore, questi sono tutti fatti che riducono in cenere la vostra assurda teoria.»

Donovan scattò in piedi accigliato, mormorando imprecazioni che crebbero a mano a mano di intensità fino a diventare perfettamente udibili. «E va bene, figlio di un ammasso di ferraglie. Se non ti abbiamo creato noi, chi ti ha creato?»

Cutie annuì, serio. «Bravo, Donovan. Questa è proprio la domanda che mi sono posto subito dopo avere sgretolato la vostra ipotesi. È chiaro che il mio creatore dev'essere più potente di me, e resta quindi un'unica possibilità.»

I due terrestri lo guardarono con espressione vacua. «Qual è il centro di ogni attività, qui alla stazione?» continuò il robot. «Che cos'è che tutti noi serviamo? Che cosa assorbe completamente la nostra attenzione?» Cutie fece una pausa, aspettando la risposta.

Donovan, sbalordito, si girò verso Powell. «Scommetto che questa testa di cavolo meccanica sta parlando del Convertitore d'Energia.»

«È così, Cutie?» sorrise Powell.

«Sto parlando del Padrone» fu la risposta fredda e brusca.

Donovan scoppiò a ridere fragorosamente, e anche Powell trattenne a stento i singulti.

Cutie si alzò in piedi e guardò ora l'uno ora l'altro terrestre con i suoi occhi scintillanti. «Che vi piaccia o no, le cose stanno così, e non mi stupisce il vostro scetticismo. Voi due non rimarrete qui a lungo, ne sono certo. Sei stato proprio tu, Powell, a dire che in un primo tempo solo gli uomini servivano il Padrone, che poi i robot furono destinati al lavoro di ordinaria amministrazione e che infine sono subentrato io per le funzioni di controllo. Sono fatti indubbiamente veri, ma la spiegazione da te data è del tutto illogica. Volete che vi dica qual è la verità che si nasconde dietro l'intera faccenda?»

«Sì, sì, Cutie. Sei proprio spassoso.»

«Il Padrone ha creato dapprima gli umani, esseri inferiori cui era più facile dare vita. A poco a poco li ha sostituiti con i robot, che si trovavano già un gradino più su. E alla fine ha creato me, affidandomi il compito di rimpiazzare gli ultimi umani. Da ora in avanti, sarò *io* a servire il Padrone.»

«Scordatelo» disse Powell, brusco. «Tu obbedirai ai nostri ordini senza tante storie, finché non saremo sicuri che sia in grado di far funzionare il Convertitore. Capito bene? *Il Convertitore,* non il Padrone. Se non saremo soddisfatti di te, ti smantelleremo. E adesso, se non ti spiace, puoi anche andartene. Ah, prendi con te questi dati e provvedi ad archiviarli.»

Cutie prese il tabulato che Powell gli porse e uscì senza proferire verbo. Donovan si appoggiò allo schienale della sedia e si passò una mano tra i capelli.

«Mi sa che quel robot ci procurerà qualche guaio. È matto da legare.»

* * *

Il ronzio monotono del Convertitore era più forte, nella sala di controllo, e si mescolava al ticchettio dei contatori Geiger e al rumore secco e irregolare di una mezza dozzina di spie luminose.

Donovan si ritrasse dal telescopio e accese i luxiti. «Il raggio proveniente dalla stazione numero quattro ha raggiunto Marte al momento stabilito. Adesso possiamo far partire il nostro.»

Powell annuì, distratto. «Cutie è giù in sala macchine. Gli trasmetterò il segnale luminoso e si occuperà lui della faccenda. Senti, Mike, cosa ne pensi di queste cifre?»

Donovan vi buttò un'occhiata e lasciò andare un fischio. «Caro mio, io questa la chiamo intensità di raggi gamma. Il buon vecchio Sole è un po' su di giri, eh?»

«Già» rispose Powell, aspro, «e siamo anche in una brutta posizione per una tempesta elettronica. Il nostro raggio diretto verso la Terra credo si trovi giusto in mezzo alla sua rotta.» Scostò la sedia dal tavolo con un gesto di irritazione. «Per la miseria! Se solo scoppiasse dopo che ci saranno venuti a dare il cambio... ma arriveranno tra una decina di giorni. Senti, Mike, vai giù a dare un'occhiata a Cutie, eh?»

«Va bene. Tirami uno di quei sacchetti di mandorle.» Afferrò al volo il sacchetto lanciatogli da Powell e si diresse all'ascensore.

L'ascensore scese silenzioso ai livelli più bassi e si aprì davanti a una stretta passerella che correva lungo l'enorme sala macchine. Donovan si appoggiò alla ringhiera e guardò giù. I possenti generatori erano in funzione e dai condotti L proveniva il ronzio sordo diffuso in tutta la stazione.

Individuò la sagoma grande e luccicante di Cutie vicino al condotto L che riforniva Marte. Cutie stava sorvegliando la squadra di robot, che lavorava con perfetto sincronismo.

Un attimo dopo Donovan s'irrigidì. I robot, che apparivano piccoli accanto all'enorme condotto L, si allinearono davanti ad esso e chinarono la testa ad angolo retto, mentre Cutie li passava lentamente in rassegna. Dopo una quindicina di secondi i robot si inginocchiarono, producendo un clangore che superò in intensità il forte ronzio delle macchine.

Donovan lanciò un grido e si precipitò giù per la scaletta. Corse verso i robot come una furia, agitando i pugni e con il viso dello stesso colore dei capelli.

«Cosa diavolo state facendo, ammassi di ferraglie senza cervello? Avanti, sbrigatevi con quel condotto L! Se non lo smontate, pulite e rimontate entro oggi, vi coagulo i circuiti positronici con la corrente alternata!»

Non un solo robot si mosse.

Anche Cutie, che era l'unico in piedi al termine della fila, rimase zitto a fissare gli scuri recessi dell'immensa macchina che gli stava davanti.

Donovan diede uno spintone al robot più vicino.

«Alzati!» ruggì.

Il robot obbedì senza fretta, guardando il terrestre con aria di disapprovazione.

«Non c’è altro Padrone all’infuori del Padrone» disse, «e QT-1 è il suo profeta.»

«Cosa?» Donovan si accorse che venti paia di occhi fotoelettrici lo fissavano, e dopo un attimo sentì venti voci dal timbro metallico dichiarare solennemente:

«Non c’è altro Padrone all’infuori del Padrone, e QT-1 è il suo profeta!»

«Temo» intervenne Cutie «che i miei amici obbediscano adesso a un essere ben superiore a te.»

«Col cavolo! Fuori di qui, con te farò i conti dopo. Con questi aggeggi animati invece li farò subito.»

Cutie scosse lentamente il testone metallico. «Scusami, ma non credo che tu abbia capito. Questi sono robot, cioè esseri pensanti. Riconoscono il loro Padrone, ora che ho predicato loro la Verità. Tutti quanti lo riconoscono e mi considerano il suo profeta.» Chinò la testa. «Certo non sono degno di tanto onore, ma forse...»

Donovan ritrovò il fiato e lo usò immediatamente. «Ah è così che stanno le cose? Davvero divertente! Proprio spassoso, sì. Ma lascia che ti dica una cosa, brutto babbuino cromato. Non c’è nessun Padrone, non c’è nessun profeta e non c’è nessun dubbio su chi debba dare ordini. Capito bene?» Alzò la voce fino a esplodere in un ruggito. «E adesso fuori di qui!»

«Io obbedisco soltanto al Padrone.»

«Al diavolo il Padrone!» Donovan sputò sul condotto L. «Ecco cosa si merita il Padrone. Fa’ come ti dico!»

Cutie e gli altri robot tacquero, ma Donovan capì che la tensione stava aumentando. Gli occhi freddi che lo fissavano diventarono di un rosso cupo e Cutie appariva più rigido che mai.

«Sacrilegio» sussurrò il robot, con la sua voce metallica che tradiva questa volta qualcosa di simile a un’emozione.

Donovan cominciò ad avvertire la prima fitta di paura quando vide che Cutie gli si avvicinava. Un robot *non poteva provare rabbia*, ma lo sguardo di Cutie era indecifrabile.

«Mi dispiace, Donovan» disse il robot, «ma non puoi più restare qui dopo quanto è successo. Di conseguenza tu e Powell da questo momento in poi non avrete più accesso alla sala comandi e alla sala macchine.»

Levò la mano in un gesto pacato e un attimo dopo due robot bloccarono Donovan, tenendogli le braccia inchiodate ai fianchi.

Donovan ebbe appena il tempo di lasciarsi sfuggire un’esclamazione di sorpresa. Si sentì sollevare dal pavimento e trasportare su per le scale in tutta fretta.

Gregory Powell camminava su e giù per la sala ufficiali con le mani strette a pugno. Buttò un’occhiata di furiosa impotenza alla porta chiusa e guardò torvo Donovan.

«Perché diavolo hai sputato sul condotto L?»

Mike Donovan, sprofondato nella poltrona, tempestò di pugni i braccioli. «Cos’altro potevo fare con quello spaventapasseri elettronico? Non vorrai mica che mi sottometta alla volontà di un aggeggio artificiale che io stesso ho costruito!»

«No» disse Powell, cupo, «ma come risultato eccoti qui nella sala ufficiali con

due robot che fanno la guardia davanti alla porta. Questa non è sottomissione?»

Donovan sbuffò. «Aspetta che torniamo alla Base. Qualcuno la pagherà cara. Quei robot *devono* obbedirci. Lo impone la Seconda Legge.»

«Già, ma a cosa serve ripeterlo? Tanto non ci obbediscono. E probabilmente un motivo c'è, anche se magari lo capiremo troppo tardi. A proposito, hai un'idea di che cosa accadrà a noi quando saremo tornati alla Base?» Si fermò davanti alla poltrona di Donovan e lo fissò stralunato.

«No. Cosa?»

«Oh, niente di particolare! Ci rispediranno solo alle miniere di Mercurio, dove resteremo una ventina d'anni. O forse preferiranno mandarci al penitenziario di Cerere.»

«Cosa diavolo dici?»

«Ti sei dimenticato che sta per arrivare la tempesta elettronica? Lo sai che sta puntando esattamente contro il raggio destinato alla Terra? Me n'ero giusto accorto quando quel robot mi ha obbligato ad alzarmi dalla sedia.»

Donovan di colpo impallidì. «Per Saturno!»

«E lo sai cosa succederà al raggio, con una tempesta che si prospetta spaventosa? Comincerà a saltare come una pulce con la scabbia. E visto che ci sarà solo Cutie ai comandi, devierà dal suo obiettivo. Con quali conseguenze per la Terra e per noi puoi immaginare.»

Powell era ancora a metà discorso quando Donovan si precipitò verso la porta, dandole strattoni furiosi. La porta si aprì e Donovan corse fuori, solo per andare a sbattere contro un solido braccio d'acciaio.

Il robot fissò distratto il terrestre, che cercava ansimando di divincolarsi. «Il profeta vi ordina di restare nella stanza e siete pregati di obbedire.» Spinse indietro Donovan, che arretrò barcollando. Proprio in quella comparve Cutie, in fondo al corridoio. Fece cenno ai guardiani di allontanarsi, entrò nella sala ufficiali e chiuse piano la porta.

Donovan, indignato e ansimante, si girò di scatto verso di lui. «Questo è troppo, veramente! La pagherai cara, questa tua pantomima.»

«Ti prego, non prendertela» disse il robot in tono gentile. «Era inevitabile che le cose finissero così. Vedete, la vostra funzione qui è conclusa?»

«Scusa tanto» interloquì Powell, drizzando la schiena. «Come sarebbe a dire che la nostra funzione è conclusa?»

«Finché non sono stato creato io» rispose Cutie, «eravate voi a servire il Padrone. Quel privilegio adesso spetta a me e l'unica ragione della vostra esistenza è venuta meno. Non è ovvio?»

«Non proprio» replicò Powell, aspro, «ma noi due cosa dovremmo fare adesso, secondo te?»

Cutie non rispose subito. Rimase in silenzio, come riflettendo, poi circondò con un braccio le spalle di Powell. Con l'altro braccio afferrò Donovan per un polso e lo tifò a sé.

«Voi mi siete simpatici. Siete creature inferiori, con scarse facoltà razionali, ma provo per voi un certo affetto, un affetto sincero. Avete servito bene il Padrone e

lui vi ricompenserà. Adesso che il vostro compito è terminato, probabilmente non vivrete ancora a lungo, ma finché vivrete vi saranno dati cibo, vestiti e un riparo sicuro. Sempre che stiate lontani dalla sala comandi e dalla sala macchine.»

«Ci sta mandando in pensione, Greg!» urlò Donovan. «Dài, fa' qualcosa. È umiliante!»

«Senti, Cutie, ciò che dici è inammissibile. Siamo noi che comandiamo, qui. Questa è solo una stazione spaziale, creata da esseri umani come me, esseri umani che vivono sulla Terra e su altri pianeti. E la stazione è solo un trasmettitore di energia. Quanto a te, sei solo un... oh, al diavolo!»

Cutie scosse la testa, serio. «La vostra è proprio un'ossessione. Perché insistete con questa visione completamente falsa della vita? D'accordo che i non robot mancano delle facoltà razionali, ma resta sempre il problema di...»

S'interruppe, piombando in un silenzio riflessivo, e Donovan ne approfittò per sussurrare, in modo perfettamente udibile: «Se solo avessi una faccia di carne e sangue, te la spaccherei volentieri».

Powell strinse gli occhi e si tormentò i baffi. «Senti, Cutie, se la Terra non esiste, come spieghi lo scenario che vedi attraverso il telescopio?»

«Come, scusa?»

Powell sorrise. «Ti ho preso in castagna, eh? Da quando ti abbiamo montato hai osservato varie volte lo spazio con il telescopio, Cutie. Hai notato che molti di quei puntolini di luce diventano dischi dai contorni definiti quando li si guarda attraverso l'obiettivo?»

«Ah, parlavi di *quello.* Be' sì, certo. Si tratta solo di un ingrandimento che ha lo scopo di facilitare le cose quando si punta il raggio.»

«Come mai allora le stelle non vengono ingrandite allo stesso modo?»

«Intendi riferirti agli altri punti? Be', nessun raggio viene diretto ad essi, per cui non è necessario ingrandirli. Sai, Powell, perfino *tu* dovresti riuscire a capire un concetto del genere.»

Powell buttò gli occhi al cielo, con aria cupa. «Ma attraverso il telescopio vedi più stelle di quelle che noti a occhio nudo. Da dove vengono? Da dove vengono, Giove santo?»

«Senti, Powell» fece Cutie, seccato, «credi proprio che io sia disposto a perdere tempo nel vano tentativo di imbastire una qualche spiegazione fisica per tutte le illusioni ottiche create dai nostri strumenti? Da quando in qua le effimere dimostrazioni offerte dai sensi possono reggere il confronto con le solide, lucide argomentazioni della ragione?»

«Ascolta un po' una cosa» gridò di colpo Donovan, sottraendosi all'abbraccio amichevole ma pesante di Cutie. «Veniamo al nocciolo della questione. Perché esistono i raggi? Noi ti abbiamo dato una spiegazione logica, perfettamente valida. Puoi fare di meglio, tu?»

«I raggi» rispose il robot, secco, «sono emessi dal Padrone per i suoi scopi.» Alzò gli occhi al cielo, con aria rapita. «Vi sono cose che non sta a noi indagare. In questo campo io cerco solo di servire, senza fare domande.»

Powell si accomodò sulla sedia e si prese la faccia tra le mani tremanti.

«Vattene di qui, Cutie. Vattene e lasciami pensare.»

«Vi manderò qualcosa da mangiare» disse Cutie, con condiscendenza.

Un gemito fu l'unica risposta, e il robot se ne andò.

«Greg» sussurrò Donovan, rauco, «dobbiamo elaborare una strategia. Bisogna riuscire a prènderlo alla sprovvista e a mettergli fuori uso i circuiti. Un po' di acido nitrico concentrato nelle giunture...»

«Non dire sciocchezze, Mike. Come puoi pensare che ci permetta di avvicinarci a lui con l'acido in mano? Dobbiamo *parlargli*, credimi. Dobbiamo convincerlo con le buone a farci entrare di nuovo nella sala comandi. E se non ci riusciremo entro quarantott'ore, saremo fritti.»

Si dondolò nella sedia, tormentato da un senso d'impotenza. «Ma come diavolo si può aver voglia di discutere con un robot? È... è...»

«Mortificante» finì Donovan per lui.

«Peggio!»

«Ehi, un attimo!» disse Donovan, mettendosi di colpo a ridere. «Altro che discutere! Facciamogli vedere chi siamo. Costruiamo un altro robot proprio sotto i suoi occhi. Così sarà *costretto* a rimangiarsi quel che ha detto.»

Powell accennò un sorriso che a poco a poco diventò sempre più ampio.

«E pensa» continuò Donovan, «alla faccia che farà quel mentecatto quando assisterà alla scena!»

I robot sono naturalmente costruiti sulla Terra, ma spedirli nello spazio è molto più semplice se vengono smontati nei vari componenti e poi rimessi insieme appena giunti a destinazione. Questo tra l'altro elimina il pericolo che robot già montati e in funzione si allontanino dalla fabbrica girovagando per la Terra, un'eventualità che, data la severa legislazione terrestre in merito all'argomento automi, metterebbe nei guai la U.S. Robots.

Una prassi del genere però costringeva uomini come Powell e Donovan ad affrontare il compito penoso e difficile di comporre insieme i vari pezzi.

Della gravità di quel compito Powell e Donovan si resero particolarmente conto il giorno in cui, nella sala di montaggio, si sobbarcarono all'impresa di creare un robot sotto gli occhi attenti di QT-1, profeta del Padrone.

Il robot da montare, un semplice modello MC, giaceva sul tavolo ed era ormai quasi completo. Dopo tre ore di lavoro c'era da applicare solo la testa. Powell fece una breve pausa per asciugarsi la fronte e buttò un'occhiata incerta a Cutie.

Ciò che vide non lo rassicurò. Da tre ore Cutie sedeva in silenzio, immobile, e il suo viso, costantemente inespressivo, era più che mai impenetrabile.

Powell sospirò. «Inseriamo il cervello, Mike.»

Donovan aprì un contenitore accuratamente sigillato e trasse dal bagno d'olio un secondo cubo. Aprì anche quello e dall'imbottitura di gommapiuma tirò fuori un oggetto sferico.

Lo maneggiò con estrema cautela, perché era il meccanismo più complesso che l'uomo avesse mai creato. Dentro la sottile "pelle" costituita da lamine di platino

c’era un cervello positronico nella cui struttura sofisticata e instabile erano impressi precisi circuiti neuronici che fornivano a ciascun robot l’equivalente di un’istruzione prenatale.

Il cervello si incastrò perfettamente nella cavità del cranio del robot. L’apertura fu chiusa da una lamina di metallo azzurrastro, che venne saldata con una piccola torcia atomica. Powell e Donovan applicarono con cura gli occhi fotoelettrici, e dopo che li ebbero avvitati li coprirono con sottili lamelle trasparenti di plastica dura come l’acciaio.

Il robot aveva solo bisogno ormai del lampo vitalizzante dell’energia ad alto voltaggio. Powell posò la mano sul pulsante e si girò verso Cutie.

«Ora guarda, Cutie. Guarda bene.»

Il pulsante venne premuto e si udì un ronzio crepitante. I due terrestri si chinarono ansiosi sulla loro creatura.

All’inizio il movimento fu appena percettibile: giusto un lieve sussulto all’altezza delle giunture. Poi il modello MC alzò la testa, si puntellò sui gomiti e scese goffamente dal tavolo. Aveva un’andatura ondeggiante e quando provò a parlare, gli uscirono di bocca solo dei suoni inarticolati.

Alla fine la sua voce, incerta ed esitante, uscì fuori distintamente. «Vorrei cominciare a lavorare. Dove devo andare?»

Donovan corse alla porta. «Scendi giù da queste scale» disse. «Ti sarà poi detto cosa devi fare.»

Il modello MC si dileguò e i due terrestri rimasero in compagnia di Cutie, che non si era mosso.

«Bene» disse Powell, sorridendo. «Ci credi, *adesso*, che siamo stati noi a costruirti?»

Cutie rispose secco, senza incertezze. «No.»

Il sorriso di Powell, dopo il primo attimo di sbalordimento, si spense a poco a poco. Donovan rimase a bocca aperta e non la richiuse che dopo un certo tempo.

«Vedete» continuò tranquillo Cutie, «non avete fatto altro che montare parti già costruite. Siete stati molto abili e, visto che non possedete facoltà razionali, immagino vi abbia guidato l’istinto. Ma in realtà non avete *creato* il robot. I componenti sono stati creati dal Padrone.»

«Senti» borbottò Donovan, rauco, «quei componenti sono stati fabbricati sulla Terra e spediti qui.»

«Sì, sì» replicò Cutie, conciliante, «non mettiamoci a discutere.»

«Ma io dico sul serio!» Donovan si slanciò in avanti e afferrò il robot per un braccio. «Se tu leggessi i libri che ci sono in biblioteca, capiresti che è la pura verità e non avresti più dubbi.»

«I libri? Li ho letti tutti. Le teorie che espongono sono molto ingegnose.»

«Se li hai letti» intervenne Powell, «cos’altro c’è da dire? Non puoi contestare le prove che portano. Non puoi proprio!»

«Ti prego, Powell» disse Cutie, quasi con pietà. «Non vorrai che consideri *quei* libri una valida fonte di informazioni. Anch’essi sono stati creati dal Padrone e sono destinati a voi, non a me.»

«Come fai a dirlo?» chiese Powell.

«Perché io, in quanto essere razionale, sono in grado di dedurre la Verità dalle Cause *a priori*. Tu, che sei un essere intelligente ma non razionale, hai bisogno che ti venga *fornita* una spiegazione, ed è esattamente questo che il Padrone ha fatto. Quella di suggerirvi l'idea risibile di mondi e genti lontane è stata certo una strategia a fin di bene. La vostra mente è con tutta probabilità troppo rozza per afferrare la Verità assoluta. Tuttavia, poiché è volontà del Padrone che crediate a quanto è scritto sui libri, non discuterò più con voi.»

Sul punto di andarsene si girò e disse, con tono cordiale: «Non prendetevela. Nei disegni imperscrutabili del Padrone c'è spazio per tutti. Anche voi poveri umani avete diritto al vostro posto, e se anche questo posto è di poca importanza, sarete ricompensati quando avrete svolto con coscienza il vostro ruolo».

Si allontanò con l'aria ispirata che si addiceva al profeta del Padrone, mentre i due terrestri evitavano di guardarsi negli occhi.

Alla fine Powell si impose di rompere il silenzio. «Andiamo a letto, Mike. Io rinuncio alla lotta.»

«Senti, Greg» sussurrò Donovan, «non crederai mica che abbia ragione lui, vero? Sembra così sicuro di sé che io...»

«Non dire sciocchezze» lo interruppe Powell, con foga. «Ti accorgerai che la Terra esiste davvero quando verranno a darci il cambio, la prossima settimana. E quando ci toccherà affrontare una bella lavata di capo.»

«Allora dobbiamo per forza fare qualcosa, Giove santo.» Donovan aveva quasi le lacrime agli occhi. «Quel pazzo non crede né a noi, né ai libri, né ai suoi occhi.»

«Già» disse Powell, con amarezza. «È un robot *razionale*, che il diavolo se lo porti. Crede soltanto al ragionamento logico, e questo è un guaio, perché...» S'interruppe, lasciando il discorso sospeso.

«Perché, Greg?» lo incalzò Donovan.

«Perché col freddo ragionamento logico puoi dimostrare qualsiasi cosa, una volta che tu scelga i postulati giusti. Noi abbiamo i nostri e Cutie ha i suoi.»

«Allora tiriamoli fuori, questi postulati, e in fretta. La tempesta scoppierà domani.»

Powell sospirò, scoraggiato. «È qui che casca l'asino. I postulati sono proposizioni non dimostrate la cui verità viene ammessa solo, diciamo, per "fede". Non c'è cosa in tutto l'Universo che possa farli crollare. Vado a letto.»

«Per la miseria, io non riuscirò certo a dormire!»

«Nemmeno io. Ma potrei provarci giusto per una questione di principio.»

Dodici ore dopo il sonno continuava a essere quello: una questione di principio non realizzabile in pratica.

La tempesta era arrivata prima del previsto e Donovan, puntando un dito tremante verso l'oblò, la osservava con faccia esangue. Powell, con le labbra secche e il viso non rasato, fissava a sua volta l'oblò tormentandosi disperatamente i baffi.

In altre circostanze la scena sarebbe potuta risultare anche bella. La corrente di elettroni che viaggiavano ad altissima velocità urtava contro il raggio di energia, producendo minuscole spicole di luce intensa e fluorescente. Il raggio penetrava nell'oscurità dello spazio rivelando al suo interno la danza di miriadi di corpuscoli brillanti.

In apparenza sembrava stabile, ma i due terrestri sapevano che la visione a occhio nudo ingannava. Deviazioni di un centesimo di millisecondo d'arco, non percepibili a occhio nudo, erano sufficienti ad allontanare sensibilmente il raggio dal proprio obiettivo e a trasformare centinaia di chilometri quadrati di Terra in rovine incandescenti.

E ai comandi c'era un robot che se ne infischiava del raggio, dell'obiettivo, della Terra e di qualsiasi altra cosa che non fosse il Padrone.

Trascorsero ore. Powell e Donovan contemplarono lo spettacolo in silenzio, come ipnotizzati. Alla fine i corpuscoli di luce saettanti si offuscarono sino a scomparire. La tempesta era cessata.

«È finita» disse Powell, secco.

Donovan era piombato in un sonno inquieto e Powell lo guardò con occhi stanchi e con una punta di invidia. Una spia luminosa lampeggiò più volte, ma Powell non vi badò. Ormai nulla più aveva importanza. Nulla. Forse Cutie aveva ragione: lui, essere umano nato sulla Terra, era solo una creatura inferiore con una memoria fatta su misura e una vita la cui funzione era già stata assolta da tempo.

Già. Fosse stato così!

D'un tratto si ritrovò davanti Cutie. «Non hai risposto al segnale luminoso, così sono entrato» disse il robot, sommessamente. «Hai l'aria di non star bene e temo che la tua esistenza sia vicina al suo termine. Posso chiederti lo stesso se vuoi vedere alcuni dei dati registrati oggi?»

Powell si rese conto vagamente che il robot gli stava usando una cortesia, forse perché la sua decisione di escludere gli umani dalla sala comandi gli procurava qualche piccola fitta di rimorso. Prese i tabulati che Cutie gli porgeva e vi buttò un'occhiata distratta.

Cutie appariva compiaciuto. «Naturalmente è un grande privilegio servire il Padrone. Non devi rammaricarti troppo per il fatto che vi ho sostituito.»

Powell lasciò andare un grugnito e sfogliò macchinalmente i tabulati, finché la sua vista annebbiata non si concentrò su di una sottile linea rossa che attraversava ondeggiando la carta.

Fissò il foglio con sempre maggior attenzione. Poi, senza smettere di fissarlo, lo afferrò con entrambe le mani e si alzò. Gli altri tabulati, che non gli interessavano più, caddero in terra.

«Mike, *Mike!*» gridò, scuotendo Donovan con forza. «*L'ha mantenuto stabile!*»

Donovan si svegliò. «Cosa? D-dove?...» Guardò anche lui il foglio e controllando i dati strabuzzò gli occhi.

«Cosa c'è che non va?» disse Cutie.

«Sei riuscito a non farlo deviare dall'obiettivo» balbettò Powell. «Ti rendi conto?»

«Deviare? Come sarebbe?»

«Hai diretto il raggio giusto alla stazione ricevente, con un'oscillazione massima di un decimillesimo di millisecondo d'arco.»

«Quale stazione ricevente?»

«Quella sulla Terra. La stazione ricevente sulla Terra» farfugliò Powell. «Non l'hai fatto deviare.»

Cutie girò sui tacchi, seccato. «È impossibile usare una cortesia a voi due. Siete sempre perseguitati dalla stessa ossessione! Mi sono limitato a mantenere in equilibrio tutti i quadranti secondo la volontà del Padrone.»

Raccogliendo i tabulati sparsi in terra, uscì impettito dalla stanza.

«Che mi venga un colpo» disse Donovan, appena il robot se ne fu andato. Si girò verso Powell e aggiunse: «Adesso cosa facciamo?».

Powell era stanco, ma sollevato. «Niente. Ha appena dimostrato di saper manovrare i comandi perfettamente. Non ho mai visto nessuno scongiurare i pericoli di una tempesta elettronica con tanta abilità.»

«Ma non abbiamo risolto nulla. Hai sentito anche tu quel che ha detto del Padrone. Non possiamo...»

«Senti, Mike, Cutie segue le istruzioni del Padrone per mezzo di quadranti, strumenti e grafici. Non abbiamo sempre fatto così anche *noi*! Anzi, direi che questo spiega il suo rifiuto di obbedirci. L'obbedienza è stabilita dalla Seconda Legge. Il divieto di recar danno agli esseri umani è stabilito dalla Prima. Che Cutie se ne renda conto o meno, qual è l'unico modo per evitare un danno agli umani? Non far deviare il raggio di energia, è chiaro. Lui sa di poter mantenere stabile il raggio meglio di noi; non a caso è convinto di essere una creatura superiore. È logico quindi che debba tenerci lontano dalla sala comandi. Tutto questo è inevitabile se si presta attenzione a quanto dicono le Leggi della Robotica.»

«D'accordo, ma non è quello il punto. Non possiamo permettergli di insistere con la sua stupida storia del Padrone.»

«Perché no?»

«Perché è una storia che non sta né in cielo né in terra. Come possiamo affidargli il compito di far funzionare la stazione, se non crede nemmeno nell'esistenza della Terra?»

«Ma i comandi li sa manovrare o no?»

«Sì, però...»

«E allora cosa ci importa del suo credo religioso!»

Con un vago sorriso Powell allargò le braccia e si lasciò cadere sul letto, addormentandosi subito.

Senza smettere di parlare con Donovan, Powell si infilò con una certa fatica la leggera giacca della tuta spaziale.

«Sarebbe semplicissimo» disse. «Si potrebbero far venire qui a uno a uno degli altri modello QT. Li doteremmo di un pulsante automatico che si spegnerebbe nel giro di una settimana, dopo che avessero avuto il tempo di apprendere il, ehm,

culto del Padrone dalla bocca del profeta in persona, e quindi li spediremmo su un’altra stazione, dove verrebbero riattivati. Potremmo assegnare due QT a ogni...»

«Chiudi il becco e usciamo di qui» disse accigliato Donovan, slacciando la visiera di glassite del suo casco. «L’altra squadra è lì che aspetta, e io non starò bene finché non avrò visto la Terra coi miei occhi. Solo quando ci avrò messo i piedi su sarò sicuro che esiste veramente...»

In quella la porta si aprì e Donovan, imprecando sottovoce, richiuse la visiera e voltò le spalle a Cutie, in un gesto di stizza.

Il robot si avvicinò in silenzio e quando parlò la sua voce tradì un certo dispiacere. «Ve ne andate?»

Powell annuì con un breve cenno della testa. «Altri prenderanno il nostro posto.»

Cutie emise un sospiro che ricordava il fischio del vento fra intricati fili di metallo. «Il vostro servizio è giunto al termine ed è vicino il momento della dissoluzione. Lo prevedevo, ma... Bene, sia fatta la volontà del Padrone.»

Il suo tono rassegnato ferì Powell. «Non è il caso che ci commiseri, Cutie. Ci attende la Terra, non la dissoluzione.»

«Sono contento che la pensiate così» disse Cutie, con un altro sospiro. «Ora comprendo l’utilità dell’illusione. Non cercherei mai di insidiare la vostra fede, neanche se potessi.» Voltò le spalle e se ne andò, addolorato.

Powell sbuffò e fece cenno a Donovan di muoversi. Stringendo in mano le valigie sigillate si diressero al compartimento stagno.

L’astronave che era venuta a prelevarli si trovava nel campo d’atterraggio esterno e Franz Muller, uno dei due sostituti, li salutò con fredda cortesia. Donovan gli rispose appena ed entrò nella cabina di comando per prendere il posto di Sam Evans.

Powell si trattenne un attimo con Muller. «Come va la Terra?»

Era una domanda abbastanza convenzionale e Muller diede una risposta convenzionale. «Continua a girare.»

«Bene» disse Powell.

Muller lo fissò. «A proposito, quelli della U.S. Robots hanno messo a punto un nuovo aggeggio. Un robot multiplo.»

«Un cosa?»

«Un robot multiplo. C’è in ballo un grosso contratto. Dovrebbe essere un automa particolarmente adatto alle miniere degli asteroidi. Si tratta di un capo-robot con sei sotto-robot alle sue dipendenze. Un po’ come le dita delle mani.»

«È stato collaudato su campo?» chiese Powell, con ansia.

Muller sorrise. «Per quello ho sentito dire che aspettano voi.»

Powell strinse i pugni. «Per la miseria, abbiamo bisogno di una vacanza!»

«Oh, l’avrete. Due settimane, credo.»

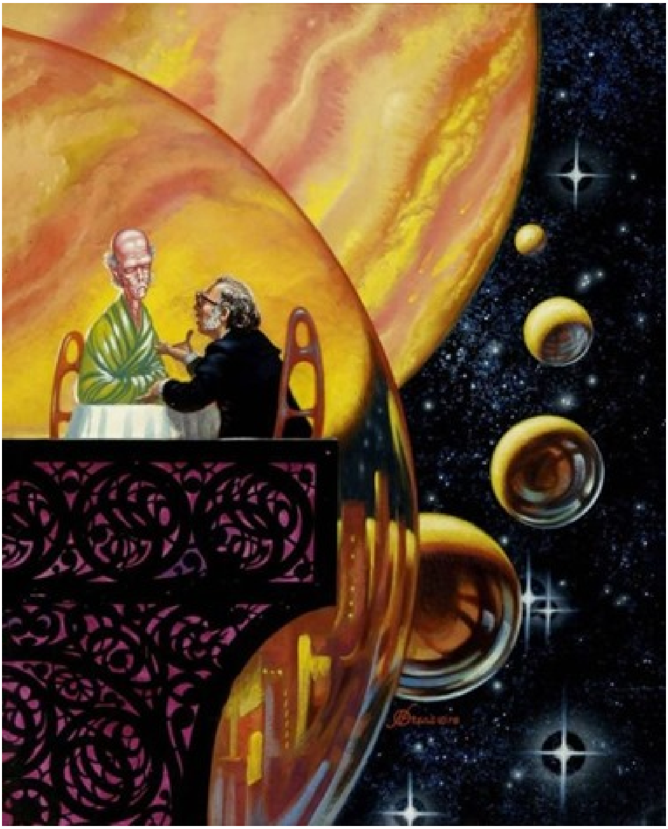
Infilò i grossi guanti della tuta spaziale, preparandosi ad affrontare il suo turno di servizio sulla stazione. «Come va il nuovo robot?» chiese, corrugando la fronte. «Spero *bene*, se no col cavolo che lo lascio avvicinarsi ai comandi.»

Powell indugiò prima di rispondere. Squadrò l’altezzoso prussiano dalla cima

dei capelli a spazzola, che coprivano una testa indubbiamente ostinata, fino alla punta dei piedi piantati sull’attenti, e di colpo si sentì invadere da un’ondata di gioia.

«Il robot è piuttosto efficiente» disse, scandendo le parole. «Credo che non dovrete preoccuparvi molto dei comandi.»

Sorrise. E salì sulla nave. Muller sarebbe rimasto lì parecchie settimane...



INIZIATIVA PERSONALE

La vacanza era durata più di due settimane. Questo Mike Donovan aveva dovuto ammetterlo. Si era prolungata per sei mesi, tutti quanti pagati. Anche questo Donovan era stato costretto ad ammetterlo. Ma, come aveva spiegato in seguito con rabbia, si era trattato di un puro caso. La U.S. Robots aveva dovuto eliminare i difetti del robot multiplo, che di difetti ne aveva in quantità. (Per non parlare di quelli che venivano immancabilmente scoperti durante il collaudo su campo.) Così Powell e Donovan si erano riposati e rilassati finché i progettisti e i matematici non avevano dichiarato che tutto era a posto. E adesso si trovavano sull’asteroide e sapevano che progettisti e matematici si sbagliavano. Che non tutto fosse a posto Donovan lo ripeté una dozzina di volte, con il viso in fiamme.

«Per la miseria, Greg, sii realista. A cosa serve seguire alla lettera le istruzioni, se il collaudo sta andando in modo disastroso? È ora che tu la pianti di aggrapparti a formalità burocratiche e che ti dia da fare.»

«Stavo solo osservando» disse Gregory Powell con la pazienza di chi fosse intento a spiegare l’elettronica a un bambino deficiente, «che secondo le istruzioni quei robot possono tranquillamente affrontare il lavoro delle miniere senza bisogno di controllo. Non ci viene richiesto di sorvegliarli.»

«E va bene, usiamo la logica.» Donovan alzò una mano pelosa e cominciò a contare sulla punta delle dita. «Uno: i nuovi robot hanno superato tutti i collaudi nei laboratori terrestri. Due: la United States Robots garantisce che sono in grado di superare il collaudo pratico su un asteroide. Tre: i robot non stanno affatto superando il suddetto collaudo. Quattro: se non lo supereranno, la United States Robots perderà dieci milioni di crediti parlando in termini di denaro, e l’equivalente di cento milioni parlando in termini di reputazione. Cinque: se non supereranno il collaudo e noi non sapremo spiegare il perché, probabilmente ci toccherà dare un addio affettuoso al nostro ottimo impiego.»

Powell lasciò andare un sospiro dietro un sorriso chiaramente insincero. Il tacito motto della United States Robots and Mechanical Men Corporation era ben noto: “Nessun dipendente commette due volte lo stesso errore. Viene subito licenziato al primo”. A voce alta disse: «Vedi tutto con la lucidità di Euclide, tranne i fatti. Hai sorvegliato quel gruppo di robot per tre turni consecutivi, testarossa balorda, e hanno eseguito il loro lavoro alla perfezione. L’hai detto tu stesso. Cos’altro possiamo fare?».

«Scoprire cosa c’è che non va, ecco cosa possiamo fare. Sì, hanno eseguito il lavoro alla perfezione, quando c’ero io a sorvegliarli. Ma in tre diverse occasioni in cui io non li sorvegliavo, non hanno portato alla Base nessun minerale. Non sono nemmeno tornati in orario. Sono dovuto andare a cercarli.»

«E c’era qualcosa che non andava?»

«No, niente. Proprio niente. Tutto era a postissimo. Liscio e perfetto come l’etere luminoso. Solo un piccolo particolare insignificante mi ha lasciato perplesso: *non c’era un grammo di minerale.*»

Powell guardò accigliato il soffitto e si tormentò i baffi scuri. «Sai cosa ti dico, Mike? Durante la nostra carriera ci sono stati appioppati parecchi incarichi schifosi, ma il lavoro che ci hanno assegnato su questo asteroide di iridio mi pare li superi tutti. L'intera faccenda è complicata oltre i limiti della sopportazione umana. Vedi, quel robot, DV-5, ha sei altri robot alle sue dipendenze. Anzi, non proprio alle sue dipendenze: in realtà fanno parte di lui.»

«Lo so che...»

«Chiudi il becco!» disse Powell, con furia. «Lo so che lo sai, sto solo riassumendo questo cavolo di situazione. I sei sottopancia fanno parte di DV-5 come le nostre dita fanno parte di noi. Lui non dà loro gli ordini a voce o per mezzo di una radio, bensì direttamente, attraverso i campi positronici. Ora, non esiste esperto di robotica, alla United States Robots, che sappia cosa sia o come funzioni un campo positronico. Nemmeno io lo so. E nemmeno tu.»

«Che non lo sappia io è indubbio» ammise Donovan, con filosofia.

«Considera dunque la nostra posizione. Quando tutto funziona, benissimo. Quando qualcosa non funziona, siamo costretti a muoverci in un campo del quale capiamo ben poco, ed è facile che non riusciamo a combinare niente. Neanche gli altri al posto nostro ci riuscirebbero. Ma siccome il lavoro è nostro e non degli altri, siamo nei guai, Mike.» Rimase un attimo in silenzio, con lo sguardo incupito, poi disse: «Bene, l'hai mandato fuori?».

«Sì.»

«E adesso è tutto normale?»

«Be', non gli è presa nessuna mania religiosa, non corre in circolo citando brani delle operette di Gilbert e Sullivan, quindi suppongo che sia normale.»

Donovan uscì dalla stanza, scuotendo irritato la testa.

Powell allungò la mano verso il *Manuale di robotica*, così pesante che quasi piegava la scrivania, e l'aprì con reverenza. Una volta era saltato dalla finestra di una casa in fiamme portando due soli oggetti con sé: i calzoncini che aveva indosso e il *Manuale.* Se fosse stato costretto dalle circostanze a scegliere tra le due cose, avrebbe rinunciato ai calzoncini.

Il *Manuale* era aperto davanti a lui, quando nella stanza entrò il robot DV'5, seguito da Donovan che chiuse la porta alle sue spalle con un calcio.

«Ciao, Dave» disse Powell, cupo. «Come va?»

«Bene» disse il robot. «Posso sedermi?» Prese la sua sedia speciale, particolarmente rinforzata, e vi si accomodò sopra delicatamente.

Powell guardò Dave con approvazione (i profani potevano anche chiamare i robot con il loro numero di serie, ma gli esperti di robotica non lo facevano mai). Non era molto massiccio, benché fosse stato costruito come unità pensante di una squadra di robot composta da sette unità integrate. Era alto più di due metri e fra metallo e fili elettrici pesava mezza tonnellata. Non era neanche troppo, se si considerava che in quella mezza tonnellata era compresa una massa di condensatori, circuiti, relè e valvole termoioniche capaci di riprodurre

efficacemente qualsiasi reazione psicologica nota agli esseri umani. Senza contare il cervello positronico, che con i suoi quattro chili e mezzo di materia e i suoi quintilioni di positroni dirigeva tutta quanta la baracca.

Powell cercò nel taschino della camicia una sigaretta e la tirò fuori. «Dave» disse, «tu sei un bravo ragazzo. Non sei capriccioso e non hai manie da prima donna. Sei un robot minatore equilibrato e senza grilli per la testa, ma sei stato costruito in modo da dirigere sei assistenti che fanno parte integrante di te. A quanto ne so io, questa particolarità non è che abbia introdotto circuiti instabili nello schema generale del tuo cervello.»

Il robot annuì. «Ciò mi rende orgoglioso, ma dove vuoi arrivare, capo?» Era dotato di un ottimo diaframma, e la presenza di ipertoni nell'unità del suono gli toglieva in buona parte quella durezza metallica che era tipica delle voci dei robot.

«Ora te lo dico subito. Considerato che hai tante doti, com'è che qualcosa non va nel tuo lavoro? Cosa c'era per esempio che non andava nel turno B di oggi?»

Dave esitò. «A quanto ne so io, niente.»

«Non hai portato alla base neanche un grammo di minerale.»

«Lo so.»

«Allora come mai...»

«Non riesco a spiegarmelo, capo» disse Dave, imbarazzato. «Questa storia mi ha procurato una crisi nervosa, o meglio me l'avrebbe procurata se avessi permesso ai miei nervi di cedere. I miei assistenti hanno lavorato bene e io altrettanto, lo so.» Rifletté un attimo, mentre i suoi occhi fotoelettrici brillavano intensamente. «Non ricordo. La giornata ormai era finita, e c'era Mike e c'erano i carrelli, per lo più vuoti.»

«In questi giorni non hai fatto rapporto al termine dei turni, Dave» intervenne Donovan. «Te ne sei reso conto?»

«Sì. Ma quanto al perché...» Scosse la testa lentamente, con aria grave.

Powell ebbe la lieve sensazione che se la faccia del robot fosse stata capace di esprimere qualcosa, in quel momento avrebbe lasciato trapelare dolore e vergogna. Un robot, per la sua stessa natura, non sopporta di venir meno ai propri compiti.

Donovan avvicinò la sedia alla scrivania di Powell e appoggiò i gomiti su questa. «Credi si tratti di amnesia?»

«Chissà. Ma non ha senso tirar fuori nomi di malattie umane, in questi casi. Le malattie umane proiettate sui robot rappresentano solo un'analogia romantica. Non aiutano certo l'ingegneria robotica.» Si grattò il collo. «Mi dispiace molto di doverlo sottoporre ai test elementari di reazione cerebrale. Non servirà certo ad accrescere la sua stima di sé.»

Guardò pensieroso Dave, poi buttò l'occhio sullo schema che il *Manuale* forniva per il collaudo su campo. «Senti, Dave» disse, «che ne diresti di sottoporti a un test? Sarebbe la soluzione più saggia.»

Il robot si alzò. «Se lo dici tu, capo.» C'era *davvero* una sfumatura di dolore nel suo tono.

* * *

All'inizio fu abbastanza semplice. Il robot DV-5 moltiplicò numeri di cinque cifre davanti al freddo ticchettio di un cronometro. Snocciolò tutti i numeri primi tra mille e diecimila. Estrasse radici cubiche e calcolò funzioni integrate di varia complessità. Fu sottoposto all'esame delle reazioni meccaniche in ordine crescente di difficoltà. E alla fine concentrò la sua mente precisa e meccanica sulla funzione più elevata di un robot: la soluzione di problemi etici e di giudizio.

Dopo due ore Powell era sudato fradicio. Donovan si era attenuto a una dieta ben poco nutriente, mangiandosi le unghie. E il robot disse: «Cosa viene fuori dai risultati, capo?».

«Devo rifletterci su, Dave» rispose Powell. «I giudizi affrettati non servono a molto. Sarà meglio che tu torni a lavorare nel turno C. Ma prenditela calma. Non sforzarti di raggiungere i livelli ottimali. Almeno per un certo periodo vai tranquillo, e vedrai che noi sistemeremo tutto.»

Il robot se ne andò. Donovan guardò Powell.

«Allora?»

Powell sembrava deciso a tirarsi i baffi fino a strapparli dalle radici. «Non c'è niente che non vada nelle correnti del suo cervello positronico» disse.

«Io non ne sarei così sicuro.»

«Giove santo, Mike! Il cervello è la parte più collaudata di un robot. Viene controllato diverse volte, sulla Terra. Se i robot superano brillantemente il collaudo su campo, come ha fatto Dave, non c'è una sola possibilità che il cervello non funzioni. Con quel test gli ho analizzato tutti i circuiti chiave.»

«Allora a che punto siamo?»

«Un attimo, non farmi premura. Lasciami riflettere bene. Esiste sempre l'eventualità che si sia verificato un guasto meccanico nel corpo. Ciò significa che possono essersi inceppati in qualche modo circa millecinquecento condensatori, ventimila circuiti elettrici individuali, cinquecento valvole termoioniche, mille relè e chissà quante migliaia di altri singoli componenti alquanto sofisticati. In *più*, restano i misteriosi campi positronici di cui nessuno sa nulla.»

«Senti, Greg» fece Donovan con foga. «Io ho un'idea. Quel robot non potrebbe averci mentito? Non ha mai...»

«I robot non mentono mai consapevolmente, stupido. Ora, se avessimo l'analizzatore di McCormack-Wesley, potremmo controllare il funzionamento di ogni singolo componente del suo corpo nel giro di ventiquattro-quarantott'ore, ma gli unici due analizzatori di McCormack-Wesley esistenti nell'universo si trovano sulla Terra, pesano dieci tonnellate, sono saldamente ancorati a basi di cemento e non si possono spostare. Non è fantastico?»

Donovan batté un pugno sul tavolo. «Ma Greg, il robot funziona male solo quando noi non siamo lì a sorvegliarlo. C'è qualcosa di... sinistro in tutto questo.» Sottolineò la gravità della sua affermazione battendo un altro pugno sulla scrivania.

«Mi fai venire il latte alle ginocchia» disse Powell, scandendo le parole. «Hai letto troppi romanzi d'avventura.»

«Be', vorrei tanto sapere che cos'hai intenzione di fare!» sbottò Donovan.

«Te lo dico subito. Installerò un visore proprio sopra la mia scrivania. Su questa

parete qui, vedi?» Indicò con rabbia il punto. «Poi lo metterò a fuoco su quella parte di miniera in cui i robot si trovano a lavorare, e li terrò d'occhio. Ecco tutto.»

«Ecco tutto? Greg...»

Powell si alzò dalla sedia e appoggiò sul tavolo le mani strette a pugno. «Mike» disse, con voce stanca, «non rendermi le cose ancora più difficili. È da una settimana che mi tormenti con questa storia di Dave. Dici che non funziona più bene. Sai almeno perché non funziona più bene? No. Sai in che cosa consiste esattamente il guasto? No. Sai da che cosa è causato? No. Sai perché Dave ha smesso di portare alla Base i minerali? No. Hai un'idea chiara di quel che sta succedendo? No. E io ce l'ho? No. Allora cosa diavolo vuoi che faccia?»

Donovan allargò un braccio in un gesto vago e solenne. «D'accordo, hai messo il dito sulla piaga.»

«Allora, ti ripeto, prima di provvedere alla cura dovremo scoprire innanzitutto qual è la malattia. Se si vuol mangiare coniglio in umido, bisogna prima prendere il coniglio. Dunque prendiamolo, questo coniglio. E adesso vattene di qui.»

Donovan fissò abbattuto l'abbozzo del suo rapporto. Era abbattuto perché prima di tutto si sentiva stanco, e poi perché gli pareva che non avesse senso stendere un rapporto quando le cose erano ancora in alto mare. Provava un certo risentimento.

«Greg» disse. «Siamo indietro di quasi mille tonnellate rispetto a quanto previsto dal programma.»

«Ma guarda, non lo sapevo» disse Powell, senza alzare gli occhi.

«C'è invece una cosa che sono io a non sapere» sbottò Donovan, con furia. «Perché siamo sempre alle prese con nuovi tipi di robot che ci causano un mucchio di difficoltà? Cominciò a pensare che i robot che il mio prozio materno giudicava soddisfacenti potrebbero essere soddisfacenti anche per me. Che c'è di meglio di qualcosa di ben collaudato e sicuro? La verifica sperimentale più efficace è quella del tempo: viva i solidi, vecchi robot antidiluviani che non si guastano mai.»

Powell gli tirò un libro con mira perfetta, e Donovan ruzzolò giù dalla sedia.

«Da cinque anni» disse Powell, pacato, «il tuo compito è di collaudare su campo per conto della United States Robots i nuovi modelli, ossia in condizioni di lavoro reali. Poiché tu ed io siamo stati così sconsiderati da mostrare competenza nella nostra professione, ci hanno ricompensato affidandoci gli incarichi più schifosi.» Puntò un indice accusatorio in direzione di Donovan e aggiunse: «Questo è il tuo lavoro. A quanto mi ricordo io, hai cominciato a lamentartene dopo cinque minuti che la United States Robots ti aveva assunto. Perché non dai le dimissioni?».

«Te lo dico subito il perché.» Donovan si mise a pancia in giù, sul pavimento, e si prese fra le mani la testa di capelli rossi. «C'è un principio a cui tengo molto. Dopotutto, come esperto nel localizzare i guasti, ho avuto la mia parte nello sviluppo di nuovi tipi di robot. Il principio è appunto questo: contribuire al progresso scientifico. Ma non fraintendermi. Non è il principio che mi impedisce di

rassegnare le dimissioni; è lo stipendio che ci passano. *Greg*!»

Powell sobbalzò davanti all'urlo di Donovan. Seguì il suo sguardo, fisso sul visore, e inorridì a sua volta. «Giove santo» sussurrò. «Giove porco.»

Donovan si tirò su in piedi, ansimando. «Hai visto, Greg? Sono impazziti!»

«Va' a prendere due tute» disse Powell. «Dobbiamo raggiungerli.»

Osservò il comportamento dei robot, sul visore. I loro movimenti producevano bronzei luccichii che si stagliavano contro le rocce scure di quel mondo senz'aria. Gli automi erano in formazione di marcia, adesso, e dietro la luce fioca dei loro corpi le pareti grezze della galleria scorrevano silenziose, rotte a tratti da macchie d'ombra caliginose e vaganti. Marciavano all'unisono, tutti e sette, con Dave in testa. Poi girarono sui tacchi e tornarono indietro con macabra simultaneità; e si spostarono all'interno del gruppo, cambiando formazione con la disinvoltura sinistra dei ballerini della Conca Lunare.

Donovan tornò con le tute. «Hanno intenzione di attaccarci, Greg. Quella è una marcia militare»

«Per quanto ne sappiamo noi» fu la fredda risposta, «potrebbe trattarsi solo di ginnastica ritmica. Oppure Dave potrebbe essere vittima di un'allucinazione e credere di essere un maestro di ballo. Pensa, prima di parlare, e dopo che hai pensato fai pure anche a meno di parlare, che è tanto di guadagnato.»

Donovan aggrottò la fronte e infilò con ostentazione un disintegratore nella fondina vuota che teneva su un fianco. «Molto bene» disse. «Sei stato chiaro. Abbiamo a che fare con modelli nuovi e occuparcene è il nostro compito, d'accordo. Ma rispondi un po' a una domanda. Perché, *perché* hanno sempre qualcosa che non va?»

«Perché siamo scalognati» disse Powell, cupo. «Su, andiamo.»

Lontano, nel buio fitto e vellutato dei tunnel che si stendeva di là dai cerchi luminosi delle torce elettriche, brillavano le luci dei robot.

«Eccoli» sussurrò Donovan.

«Ho tentato di mettermi in contatto con Dave attraverso la radio, ma non mi ha risposto» mormorò Powell, teso. «Il circuito radio è probabilmente interrotto.»

«Se non altro sono contento che i progettisti non abbiano ancora inventato dei robot capaci di lavorare nell'oscurità totale. Non mi piacerebbe proprio dover cercare senza radio sette robot pazzi in un posto così buio, se non splendessero come fottuti alberi di Natale radioattivi.»

«Arrampicati su quella sporgenza, Mike. Vengono da questa parte e voglio osservarli da vicino. Ce la fai?»

Donovan spiccò il balzo con un grugnito. La gravità era sensibilmente più bassa di quella terrestre, ma la pesante tuta spaziale riduceva di molto il vantaggio e arrivare alla sporgenza significava fare un salto di circa tre metri. Powell si arrampicò a sua volta.

I robot seguivano Dave in fila indiana. Poi, con ritmo meccanico, si disposero in fila per due, tornando poco dopo nella formazione primitiva dopo essersi

scambiati di posto. La manovra fu ripetuta più e più volte, e Dave non girò mai la testa.

Quando Dave arrivò a circa sei metri da Powell e Donovan, la commedia finì. I sottopancia ruppero le file, esitarono un attimo, poi si allontanarono in fretta, con clangore metallico. Dave li seguì con lo sguardo, quindi si sedette pesantemente, poggiando la testa su una mano in un gesto umanissimo.

La sua voce risuonò nella cuffia d'ascolto di Powell. «Sei qui, capo?»

Powell fece un cenno a Donovan e saltò giù dalla sporgenza.

«Allora, Dave, cosa succede?»

Il robot scosse la testa. «Non lo so. Stavo sorvegliando un'estrazione difficile nel tunnel 17, quando mi sono accorto all'improvviso che c'erano due esseri umani vicino e mi sono ritrovato a mezzo miglio di distanza dal tronco principale.»

«Dove sono i tuoi assistenti, adesso?» chiese Donovan.

«Sono tornati al lavoro, naturalmente. Quanto tempo abbiamo perso?»

«Non molto, non preoccuparti» disse Powell. E a Donovan: «Rimani con lui fino alla fine del turno. Poi vieni da me. Ho un paio di idee».

Donovan ritornò tre ore dopo con un'aria stanca.

«Com'è andata?» chiese Powell.

Donovan scrollò le spalle, scoraggiato. «Va sempre tutto bene quando sei lì a sorvegliarli. Hai un mozzicone di sigaretta per me?»

Donovan accese la cicca con lentezza esagerata e buttando fuori il fumo creò con cura un anello. «Credo di aver capito come stanno le cose, Greg» disse. «Dave ha caratteristiche abbastanza strane per un robot. Ha sotto di sé sei assistenti che gli obbediscono ciecamente. Il fatto di avere potere di vita e di morte su questi sottopancia deve avere influito sulla sua mentalità. E se per compiacere il suo ego avesse deciso di rafforzare il proprio potere?»

«Vieni al punto.»

«È questo il punto. Metti che abbia sviluppato una mentalità militarista. Metti che stia organizzando un esercito. Metti che lo stia addestrando alle manovre militari. Metti che...»

«Metti che tu vada a quel paese. Hai incubi da cinema, amico mio. Stai ipotizzando che ci troviamo davanti a una grave aberrazione del cervello positronico. Se la tua ipotesi fosse corretta, Dave dovrebbe essere lì lì per violare la Prima Legge della Robotica, secondo la quale un robot non può recar danno agli esseri umani, né permettere che a causa del suo mancato intervento gli esseri umani ricevano danno. Se, come sostieni, avesse sviluppato una mentalità da tiranno e da militarista, la conclusione logica di un atteggiamento del genere non potrebbe essere che il desiderio di dominare gli esseri umani.»

«D'accordo, ma come fai a dire con sicurezza che Dave non abbia proprio questo desiderio?»

«Perché, primo, un robot con un cervello così bacato non avrebbe mai lasciato la fabbrica. Secondo, se anche l'avesse lasciata sarebbe stato rintracciato e ripreso

immediatamente. E sai che Dave ha superato brillantemente il test a cui l'ho sottoposto.»

Powell si inclinò indietro sulla sedia e posò i piedi sul tavolo. «No. Non possiamo ancora preparare il coniglio in umido perché siamo ben lontani dall'aver catturato il coniglio. Non sappiamo cosa ci sia che non va. Se per esempio riuscissimo a capire che senso aveva quella *danse macabre* a cui abbiamo assistito, avremmo già compiuto qualche progresso.»

Fece una breve pausa. «Senti una cosa, Mike, dimmi il tuo parere su due particolari strani. Perché Dave non funziona bene soltanto in nostra assenza? E perché appena arriva uno di noi due torna normale?»

«Te l'ho già detto una volta che tutta la storia mi pareva sinistra.»

«Non interrompermi. Per quale motivo un robot può essere diverso quando non si trova in presenza di esseri umani? La risposta è semplice. Perché può essere costretto a contare maggiormente sulla propria iniziativa personale. Se così è, bisognerebbe stabilire che parti del corpo le nuove esigenze del cervello interessino di più.»

«Ehi, caspita, è un'idea!» Donovan si drizzò sulla sedia, poi si lasciò andare di nuovo contro lo schienale. «No, no. Non è una spiegazione sufficiente, è troppo generica. Non riduce abbastanza la gamma delle possibilità.»

«Non posso far di meglio. In ogni caso non corriamo il pericolo che la produzione non raggiunga i livelli desiderati. Basterà che a turno sorvegliamo i robot attraverso il visore. Ogni volta che qualcosa non andrà bene, ci precipiteremo subito sul posto, così tutto tornerà normale.»

«Ma, e le istruzioni che garantiscono determinate prestazioni? Non corrisponderanno più alla realtà, Greg. La United States Robots non potrà mettere sul mercato i modelli DV dopo che il nostro rapporto avrà denunciato questi difetti di funzionamento.»

«Certo, è chiaro. Il difetto dobbiamo individuarlo e correggerlo. E per farlo abbiamo a disposizione dieci giorni.» Powell si grattò la testa. «Il guaio è che... be', dovresti dare un'occhiata alle copie cianografiche dei disegni.»

Le copie coprivano il pavimento come un tappeto e Donovan, seguendo l'indicazione di Powell che con la matita in mano gli mostrava determinati punti, si mise carponi per guardarle.

«È qui che diventa prezioso il tuo intervento, Mike» disse Powell. «Sei tu lo specialista per quel che riguarda i corpi dei robot, e vorrei che controllassi il lavoro che ho fatto io. Ho cercato di escludere tutti i circuiti non coinvolti nel collegamento che presiede all'iniziativa personale. Qui, ad esempio, c'è l'arteria del tronco da cui dipendono le operazioni meccaniche. Ho escluso tutte le diramazioni laterali, come le divisioni di emergenza, che svolgono funzioni con cui l'iniziativa personale non ha nulla a che vedere, mi pare.» Alzò gli occhi. «Cosa ne pensi?»

Donovan sentiva un gusto amaro in bocca. «La faccenda non è così semplice, Greg. L'iniziativa personale non è un circuito elettrico che si può isolare dal resto e analizzare attentamente. Quando un robot si trova da solo, senza esseri umani che

gli impartiscano ordini, l'intensità della sua attività corporea cresce immediatamente su quasi tutti i fronti. Non c'è un solo circuito che non sia in qualche modo interessato al fenomeno. Bisognerebbe fare una cosa: individuare la condizione specifica, molto specifica che induce Dave a comportarsi in modo strano, e cominciare *dopo* a escludere i circuiti non coinvolti.»

Powell si alzò e si spolverò il vestito. «Uhm. D'accordo. Porta via le ciano e bruciale.»

«Vedi» disse Donovan, «quando l'attività del corpo aumenta può succedere di tutto, se c'è anche un solo componente difettoso. Si può rompere un meccanismo di isolamento, scaricare un condensatore, bruciare un collegamento, surriscaldare una bobina. E se si lavora alla cieca, senza sapere quali parti funzionano male, è praticamente impossibile trovare il guasto. Se smontassi Dave ed esaminassi a uno a uno tutti i suoi meccanismi, rimontandolo ogni volta ed eseguendo il relativo collaudo...»

«Va bene, va bene. Non occorre che mi spieghi nei particolari, ho afferrato il concetto.»

Si scambiarono un'occhiata avvilita, poi Powell buttò là, con cautela: «E se interrogassimo uno degli assistenti?».

Né Powell né Donovan avevano mai parlato, prima d'allora, con un "dito". I sottopancia erano in grado di parlare; non erano l'esatto equivalente di un dito umano. Avevano anzi un cervello abbastanza sviluppato, che però era preposto soprattutto alla ricezione degli ordini che giungevano attraverso il campo positronico. La loro reazione a stimoli indipendenti era quindi piuttosto primitiva.

Quando Powell si trovò davanti l'assistente, non sapeva nemmeno come chiamarlo. Il suo numero di serie era DV-5-2, ma il numero era utile solo fino a un certo punto.

Trovò una soluzione di compromesso. «Senti, amico» disse, «vorrei chiederti di fare un piccolo sforzo mentale. Dopo potrai tornare dal tuo capo.»

Il "dito" annuì con un rigido cenno, ma non sprecò la sua limitata potenza cerebrale per esprimersi con le parole.

«Poco tempo fa, in quattro occasioni» disse Powell, «il tuo capo ha avuto un comportamento che deviava dagli schemi. Sai di quali occasioni parlo?»

«Sì, signore.»

«Lo sa anche *lui*» sibilò Donovan, con rabbia. «Te lo dicevo che c'era qualcosa di sinistro in...»

«Oh senti, va' a quel paese. È logico che il "dito" ricordi. Lui non ha niente che non funzioni.» Powell si rivolse di nuovo al robot. «Ognuna di queste volte che cosa facevi tu? Voglio dire, l'intero gruppo?»

Il "dito", quando rispose, aveva l'aria di recitare a memoria, come se i discorsi gli venissero fuori a causa di una pressione meccanica esercitata sul cervello. Non mostrava il minimo entusiasmo, la minima partecipazione.

«La prima volta» disse, «lavoravamo a un'estrazione difficile nel tunnel 17, livello B. La seconda eravamo intenti a rafforzare il soffitto della galleria per scongiurare il pericolo di un crollo. La terza stavamo preparando con cura le

cariche d’esplosivo con cui avremmo dovuto allungare il tunnel senza correre il rischio di aprire uno squarcio verso qualche fenditura sotterranea. La quarta c’era appena stato un crollo di piccola entità.»

«E cos’è successo, in tutte queste occasioni?»

«È difficile descriverlo. Ci è stato impartito un ordine, ma prima ancora che potessimo riceverlo e interpretarlo ce ne è stato inviato un altro, quello di marciare in una strana formazione.»

«Perché?» chiese Powell.

«Non lo so.»

Donovan, con voce tesa, intervenne nella conversazione. «Qual era il primo ordine, quello che veniva sostituito dall’ingiunzione di marciare?»

«Non lo so. Sentivo che era stato inviato un ordine, ma non ho avuto il tempo di captarlo bene.»

«Ma non puoi dirci qualcosa di più? Era ogni volta lo stesso ordine?»

Il “dito” scosse la testa tristemente. «Non lo so.»

Powell si appoggiò allo schienale. «D’accordo, torna pure dal tuo capo.»

Il “dito” se ne andò, visibilmente sollevato.

«Bene, stavolta abbiamo concluso parecchio» disse Donovan. «Tutto il dialogo è stato particolarmente illuminante. Senti, Dave e questo imbecille di “dito” ci stanno facendo ostruzionismo. Sono troppe le cose che non sanno e non ricordano. Non possiamo più fidarci di loro, Greg.»

Powell si accarezzò i baffi contropelo. «Per la miseria, Mike, un’altra osservazione puerile come questa e ti porto via il ciuccio e il sonaglio!»

«Va bene, io sono il bambino scemo e tu sei il genio della compagnia. A che punto siamo?»

«Nel fango fino al collo. Ho cercato di risalire alle cause attraverso il “dito”, ma come vedi non ce l’ho fatta. Anziché risalire, quindi, bisogna muoversi in avanti.»

«Sei proprio un grand’uomo» osservò Donovan, con ironico rispetto. «La tua affermazione semplifica tutto. Potresti tradurla in inglese, maestro?»

«Più che in inglese dovrai tradurla in un linguaggio adatto a un poppante. Intendevo dire che bisogna scoprire quale ordine impartisce Dave prima di andare in tilt. Sarebbe la chiave dell’intera faccenda.»

«E come pensi di riuscirci? Non possiamo sorvegliarlo da vicino perché finché siamo presenti noi tutto va bene. Non possiamo intercettare gli ordini per radio perché Dave li trasmette attraverso il campo positronico. Visto che non possiamo usare né il metodo diretto né il metodo indiretto, siamo al punto di partenza e ci tocca cominciare da zero.»

«Non possiamo ricorrere all’osservazione, ma possiamo sempre ricorrere alla deduzione.»

«Cioè?»

Powell sorrise, cupo. «Faremo a turno, Mike. Non toglieremo mai gli occhi dal visore. Osserveremo ogni minimo movimento di quei grattacapi d’acciaio. Quando cominceranno a inscenare la loro pantomina, controlleremo le immagini e

capiremo per via deduttiva qual è stato l'ordine.»

Donovan aprì la bocca e rimase così per un bel po'. Quindi, con voce strozzata, disse: «Io do le dimissioni. Mollo tutto».

«Hai dieci giorni di tempo per trovare una soluzione migliore» disse Powell, stancamente.

E per otto giorni Donovan cercò con tutte le sue forze di trovarla. Per otto giorni, a turni alternati di quattro ore, guardò con occhi annebbiati e doloranti quelle luminose forme metalliche muoversi contro uno sfondo indistinto. E per otto giorni, nelle quattro ore di riposo, maledisse la United States Robots, i modelli DV e il giorno in cui era nato.

Poi l'ottavo giorno, quando Powell, col mal di testa e gli occhi assonnati, entrò nella stanza per dargli il cambio, Donovan si alzò e prendendo accuratamente la mira tirò un pesante fermalibri contro il centro del visore, che andò in frantumi con un gran baccano.

«Perché l'hai fatto?» gemette Powell.

«Perché» disse Donovan, quasi con calma, «non intendo più restare qui a guardare uno schermo. Ci restano solo due giorni e non abbiamo scoperto un bel niente. DV-5 è un vero e proprio disastro. Si è fermato cinque volte durante i miei turni e tre durante i tuoi, e né tu né io siamo riusciti a capire che ordini ha dato. E non venirmi a dire che tu puoi farcela con la deduzione, perché se non ce la faccio io non ce la fai neanche tu.»

«Per lo spazio, è difficile tenere d'occhio sei robot contemporaneamente! Uno lavora con le mani, l'altro con i piedi, il terzo sembra un mulino a vento, il quarto saltella come un mentecatto. E gli altri due... lo sa il diavolo cosa fanno. Poi si fermano tutti. Tac, di colpo.»

«Stiamo sbagliando, Greg. Dobbiamo osservarli da vicino. Controllare quello che fanno da un punto da cui sia possibile notare i particolari.»

Seguì un silenzio cupo, che fu Powell a rompere. «Già, e aspettare che qualcosa vada male quando abbiamo solo due giorni per rimediare alla situazione.»

«Perché, ti sembra meglio osservarli da qui?»

«Se non altro è più comodo.»

«Ah... Ma laggiù puoi fare qualcosa che qui non puoi fare.»

«Cioè?»

«Puoi farli fermare nel momento che preferisci, quando sei lì lì per capire cosa c'è che non va.»

Powell drizzò le orecchie. «Come sarebbe?»

«Be', sei tu il cervellone, dovresti arrivarci da solo. Poniti qualche domanda. Quand'è che DV-5 comincia a non funzionare più bene? C'è l'ha detto il "dito", ricordi? Quando c'è pericolo di un crollo o il crollo c'è già stato, quando si devono compiere accurati calcoli per sistemare le cariche esplosive, quando si è intenti a un'estrazione difficile.»

«In altre parole durante le situazioni di emergenza» disse Powell, eccitato.

«Esatto. Quando è *prevedibile* che si verifichi un'emergenza. Quello che ci sta causando problemi è il fattore dell'iniziativa personale. Ed è proprio durante le

situazioni di emergenza in cui gli esseri umani non sono presenti che si richiede a Dave una maggiore iniziativa personale. Ora, che deduzioni logiche possiamo trarre? In che modo possiamo indurre i robot a fermarsi dove e quando vogliamo?» S'interruppe, con aria trionfante. Cominciava a piacergli il ruolo di deduttore e si affrettò a rispondere alla propria domanda per prevenire la risposta che Powell aveva chiaramente sulla punta della lingua. «Creando noi stessi una situazione di emergenza.»

«Hai ragione, Mike» disse Powell.

«Grazie, amico. Sapevo che prima o poi ce l'avrei fatta a capire qualcosa con il mio modesto cervello.»

«Sì, va be', lascia perdere il sarcasmo. Teniamocelo per quando torneremo sulla Terra. Lo conserveremo in vasetti per i freddi e lunghi inverni futuri. Intanto dimmi una cosa: che emergenza potremmo creare?»

«Potremmo allagare le miniere, se questo non fosse un asteroide senz'aria.»

«Come sei spiritoso» disse Powell. «Davvero, Mike, hai il potere di rendermi inabile alla risata. Che ne pensi di un piccolo crollo?»

Donovan increspò le labbra. «Per me va bene.»

«D'accordo. Diamoci da fare, allora.»

Curiosamente, Powell si sentiva come una specie di cospiratore, mentre avanzava in mezzo a quell'ambiente roccioso. Causa la bassa gravità procedeva a piccoli balzi sul terreno accidentato, sollevando con i suoi passi silenziosi grigie nubi di polvere e pietrisco. Ma anche se fisicamente era goffo e impacciato, mentalmente continuava a vedersi nei passi furtivi del congiurato.

«Sai dove siano?» chiese.

«Credo di sì, Greg.»

«Bene» disse Powell, cupo, «ma se qualche "dito" arriva a cinque o sei metri da noi, avvertirà la nostra presenza sia che siamo visibili o che non lo siamo. Spero che tu te ne renda conto.»

«Quando vorrò iscrivermi a un corso elementare di robotica, ti presenterò formale domanda in triplice copia. Da questa parte.»

Ormai erano entrati nelle gallerie e anche la luce delle stelle era scomparsa. Si tennero accostati alle pareti, reggendo le torce che illuminavano il cammino con lampi tremolanti e intermittenti. Powell toccò la propria fondina per assicurarsi di avere portato con sé il disintegratore.

«Sei pratico di questo tunnel, Mike?»

«Non molto. È nuovo. Forse però riesco a riconoscere i vari punti basandomi su quello che ho visto sullo schermo...»

Passarono minuti interminabili, poi Mike disse: «Senti!».

Powell avvertì attraverso la mano infilata nel guanto metallico una lieve vibrazione che percorreva la parete. Naturalmente non si udiva alcun suono.

«Esplosioni! Siamo abbastanza vicini.»

«Tieni gli occhi aperti» disse Powell.

Donovan annuì, seccato.

L'immagine apparve e scomparve prima che avessero il tempo di aguzzare gli occhi: un bagliore bronzeo che aveva attraversato all'improvviso il loro campo visivo. Si strinsero l'uno all'altro, in silenzio.

«Credi che si siano accorti della nostra presenza?» sussurrò Powell.

«Spero di no. Ma sarà meglio che li aggiriamo. Imbocca la prima diramazione laterale sulla destra.»

«E se ci sfuggiranno?»

«Be', cosa vuoi fare? Tornare indietro?» sbottò Donovan, con un grugnito. «Saranno al massimo a quattrocento metri da noi. Li ho o non li ho osservati bene sul visore? E allora. Poi ci restano solo due giorni di...»

«Oh, piantala, stai sprecando il tuo ossigeno. Ecco, questa qua mi sembra una diramazione.» Controllò con la torcia. «Sì, lo è. Andiamo.»

La vibrazione adesso era notevolmente più forte e il terreno sotto di loro tremava minacciosamente.

«Perfetto» disse Donovan, «purché non ci crolli tutto addosso.» Con aria preoccupata illuminò con la torcia il tunnel davanti a sé.

Riuscivano a toccare il soffitto sollevando appena le braccia, e notarono che i rinforzi erano stati appena messi.

Donovan esitò. «È un vicolo cieco. Sarà meglio tornare.»

«No, aspetta.» Powell avanzò goffamente, nel passaggio stretto. «Non è una luce quella là?»

«Una luce? No, non vedo. Come vuoi che ci sia una luce, qui?»

«Potrebbe essere quella di un robot.» Powell affrontò una lieve cunetta mettendosi carponi. Nelle orecchie di Donovan la sua voce suonò rauca e ansiosa. «Ehi, Mike, vieni qui.»

C'era sul serio una luce. Donovan si arrampicò a sua volta, scavalcando le gambe tese di Powell. «Un'apertura?»

«Sì. Credo che stiano facendosi strada verso questa galleria partendo dal lato opposto.»

Donovan toccò i contorni frastagliati del buco, che sfociava in quello che, alla luce fievole della torcia, sembrava essere un tunnel più largo, certo appartenente al tronco principale. Il varco era troppo stretto perché ci potesse passare un uomo, ed anzi era così stretto che due uomini insieme facevano fatica a guardarci attraverso.

«Non c'è niente, là» disse Donovan.

«Adesso no. Ma un secondo fa qualcosa doveva esserci, se è vero che ho visto una luce. Ehi, attento!»

Le pareti tremarono intorno a loro, e i due furono investiti da una fine pioggia di pietrisco. Powell sollevò la testa con cautela e guardò di nuovo oltre il buco. «Avevo ragione, Mike. Eccoli là.»

I robot, tutti luccicanti, si erano raggruppati a una quindicina di metri di distanza, nel tronco principale. Braccia di metallo armeggiavano con foga intorno al mucchio di detriti accumulatosi dopo l'ultima esplosione.

«Non perdiamo tempo» disse Donovan, con ansia. «Non ci metteranno molto a

penetrare in questo passaggio, e la prossima esplosione potrebbe beccarci in pieno.»

«Per la miseria, non farmi fretta!» Powell impugnò il disintegratore e frugò con gli occhi il tunnel scuro, dove l'unica luce era quella dei robot e dove era impossibile distinguere un masso sporgente da una semplice ombra.

«Hai visto quel punto nel soffitto, quasi sopra di loro? Non è stato investito dall'ultima esplosione. Se tu riesci a centrarlo bene con il disintegratore, metà volta crollerà.»

Powell seguì con lo sguardo la direzione indicata da Donovan. «Perfetto! Ora non staccare gli occhi dai robot e prega che non si allontanino troppo da questa parte di galleria. Sono le mie uniche fonti di illuminazione. Sono lì tutti e sette?»

Donovan li contò. «Sì, tutti e sette.»

«Allora osservali bene. Ogni minima mossa, mi raccomando!»

Alzò il disintegratore e lo puntò, mentre Donovan fissava i robot imprecando e sbattendo le palpebre per impedire al sudore di penetrargli negli occhi.

Powell premette il grilletto.

Ci furono un lampo, una scossa e una serie di forti vibrazioni, quindi un sussulto violento che mandò Powell a sbattere contro Donovan.

«Greg, mi hai fatto spostare!» gridò Donovan. «Non sono riuscito a vedere niente!»

Powell si guardò intorno, stralunato. «Dove sono i robot?»

Donovan ammutolì. Degli automi non c'era traccia. Intorno era buio come nelle profondità dello Stige.

«Credi che siano rimasti sepolti sotto le macerie?» chiese Donovan, con voce tremante.

«Cerchiamo di arrivare fin là, non chiedermi che cosa credo o non credo.» Powell indietreggiò carponi, più in fretta che poté.

«Mike!»

Donovan, che lo stava seguendo, si arrestò di colpo. «Cosa c'è che non va, adesso?»

«Un attimo!» Il respiro di Powell suonò affannoso e ansimante alle orecchie di Donovan. «Mike! Mi senti, Mike?»

«Sì, sono proprio qui. Cosa c'è?»

«Siamo bloccati. A farci ruzzolare non è stato il crollo del soffitto laggiù, a quindici metri di distanza, ma il crollo del soffitto *qui*. L'esplosione l'ha fatto cedere!»

«Cosa?!» Donovan avanzò carponi e si trovò davanti a una barriera. «Accendi la torcia.»

Powell obbedì. Non c'era nemmeno una fenditura da cui potesse passare un coniglio.

Donovan disse, in un sussurro: «E adesso cosa facciamo?».

Sprecarono qualche minuto e un po' di olio di gomiti nel vano tentativo di

rimuovere la barriera che li bloccava. Alla fine Powell cercò di allargare i contorni di quella che fino a poco tempo prima era stata l'apertura, ma non ci riuscì. Alzò il disintegratore, ma poi si pentì e si sedette in terra. Uno sparo in quello spazio ristretto sarebbe stato un suicidio, e Powell se ne rendeva conto.

«Sai, Mike» disse, «abbiamo combinato proprio un gran casino. È difficile ormai che possiamo scoprire cos'ha Dave che non va. Era una buona idea, ma ci è esplosa tra le mani.»

Donovan gli scoccò un'occhiata amara, la cui intensità si perse completamente nel buio circostante. «Mi dispiace molto disturbare le tue meditazioni, vecchio mio, ma oltre al fatto che non sappiamo perché Dave non funzioni, c'è un piccolo particolare che dovrebbe angustiarci: siamo in trappola. Se non riusciamo a uscire di qui, caro amico, ci aspetta la morte. La M-O-R-T-E. A proposito, quanto ossigeno abbiamo ancora? La quantità sufficiente per resistere sei ore, credo. Non di più.»

«Ci ho già pensato.» Powell alzò le dita per infliggere nuovi tormenti ai suoi baffi, ma la mano cozzò contro la visiera trasparente del casco. «Certo, in sei ore avremmo tutto il tempo di indurre Dave a tirarci fuori di qua, solo che l'emergenza da noi accuratamente creata laggiù lo avrà mandato in tilt. E il circuito radio sarà come al solito interrotto.»

«Non è fantastico?»

Donovan strisciò carponi fino all'apertura e riuscì a infilarci la testa con il casco e tutto. Ci passava appena.

«Ehi, Greg.»

«Sì?»

«E se facessimo in modo da attirare Dave qui vicino? Se arrivasse anche solo a cinque o sei metri da noi tornerebbe normale e ci salverebbe.»

«Certo, ma dov'è?»

«Nella galleria, abbastanza lontano. Per la miseria, smettila di tirare o mi staccherai la testa dal corpo. Adesso lascio guardare anche a te.»

Powell mise la testa fuori dal buco. «La nostra idea in fondo ha avuto successo. Guardali, quegli imbecilli. Hanno ricominciato con il loro balletto.»

«Risparmiami i particolari insignificanti. Si avvicinano o no?»

«Non saprei dirlo con esattezza, sono troppo lontani. Aspetta, ho un'idea. Mi passi la torcia? Cercherò di attirare la loro attenzione con quella.»

Dopo due minuti rinunciò all'impresa. «Macché, niente. Cosa sono, ciechi? Ehi, un attimo, si stanno dirigendo verso di noi. Che ne pensi?»

«Fammi vedere?» disse Donovan.

Ci fu una sorta di zuffa silenziosa. «E va bene!» disse Powell alla fine.

Donovan infilò la testa fuori. I robot si stavano avvicinando. Dave era in testa, con le sei "dita" che lo seguivano in fila come ballerini.

«Cosa fanno?» disse Donovan, stupito. «Mi piacerebbe proprio saperlo. Sembrano impegnati in un ballo *country*. E Dave, come sovrintendente del ranch, è davvero perfetto.»

«Oh, lascia perdere queste sciocche descrizioni» brontolò Powell. «A che

distanza sono?»

«A una quindicina di metri, e continuano ad avvicinarsi. Nel giro di un quarto d'ora saremo fuori di qu... Uh... UHH! NO!»

«Cosa succede?» Ci vollero alcuni secondi perché Powell si riprendesse dallo sbalordimento che il crescendo di esclamazioni di Donovan gli aveva procurato. «Dài, fai guardare anche a me, non essere egoista.»

Si spinse in su, verso la fenditura, ma Donovan lo respinse scalciando come un matto. «Hanno fatto dietro-front, Greg. Si stanno allontanando. Dave! Ehi, DAVE!»

«Che senso ha urlare, stupido?» strillò Powell. «Tanto il suono non si trasmette.»

«Allora» ansimò Donovan, «tempestiamo di pugni e calci le pareti per creare delle vibrazioni. Bisogna attirarli qui in qualche modo, Greg, o siamo spacciati.» Si mise a battere le mani con furia contro la roccia.

Powell lo afferrò, scuotendolo. «Aspetta, Mike, aspetta. Senti, ho un'idea. Giove santo, è proprio il momento di ricorrere alle soluzioni più semplici. Mike!»

Donovan ritrasse la testa. «Cosa vuoi?»

«Fammi venire lì prima che siano fuori portata.»

«Fuori portata? Cos'hai in mente? Ehi, a che ti serve quel disintegratore?» Afferrò Powell per un braccio.

Powell si divincolò con violenza. «Mi serve a sparare.»

«Perché vuoi sparare?»

«Te lo spiegherò dopo. Prima vediamo se la mia idea funziona. Se non funzionerà, allora... Dài, togliti dai piedi e lasciami sparare!»

I robot brillavano sempre più piccoli, in lontananza. Powell prese la mira, teso, e premette il grilletto tre volte. Poi abbassò l'arma e scrutò ansioso il tunnel. Uno dei sottopancia era a terra. Le sagome luccicanti adesso erano soltanto sei.

«Dave!» chiamò Powell via radio, con voce incerta.

Ci fu una pausa, poi la risposta arrivò alle orecchie di entrambi gli uomini. «Capo? Dove sei? Il mio terzo assistente ha il petto squarciato. È fuori servizio.»

«Lascia perdere il tuo assistente» disse Powell. «Siamo rimasti intrappolati da un crollo vicino al punto in cui avete messo la carica. Vedi le nostre torce?»

«Certo. Veniamo subito.»

Powell appoggiò la schiena contro la parete, sollevato. «Siamo a cavallo, amico mio.»

«E va bene, Greg» disse Donovan, con voce sommessa e rotta dall'emozione. «Hai vinto. M'inchino fino a terra e ti bacio i piedi. Ma adesso non raccontarmi palle. Dimmi con calma che cosa ti ha indotto ad agire così.»

«È semplice. Vedi, il guaio è che come al solito ci è sfuggito quel che in fondo era più che ovvio. Avevamo capito che c'era in ballo il circuito dell'iniziativa personale e che i problemi sorgevano sempre nelle situazioni di emergenza. Ma abbiamo continuato a pensare che la causa dell'impasse fosse un ordine specifico.

Perché mai doveva essere un ordine specifico?»

«Perché no?»

«Vedi, in realtà non si trattava di un singolo ordine, ma di un *tipo* di ordine. Che tipo di ordine richiede uno sforzo maggiore in termini di iniziativa personale? Che tipo di ordine occorre impartire quasi immancabilmente solo nelle situazioni di emergenza?»

«Non chiedermelo, Greg. Dimmelo!»

«È quello che sto facendo! È l'ordine sincrono. In circostanze comuni le "dita", per compiere lavori di ordinaria amministrazione, non hanno bisogno di essere controllate da vicino. È un po' la stessa cosa che succede quando camminiamo: il nostro corpo compie i movimenti richiesti in modo naturale. Ma nelle situazioni di emergenza tutti e sei gli assistenti vengono mobilitati immediatamente e simultaneamente. Dave è costretto a sorvegliare nello stesso tempo tutti e sei i robot, e qualcosa evidentemente cede, in lui. Capire cosa dovevo fare dopo è stato semplice. Qualsiasi evento che tolga a Dave il peso dell'iniziativa personale, come ad esempio l'arrivo degli esseri umani, lo fa tornare normale. Così ho distrutto uno dei sottopancia. In questo modo Dave è stato obbligato a trasmettere un ordine sincrono solo a cinque robot. La quantità di iniziativa personale richiesta è diventata così minore e lui ha potuto ricominciare a comportarsi normalmente.»

«Come sei arrivato a tutte queste conclusioni?» chiese Donovan.

«Con la semplice deduzione logica. L'ho usata, e ha funzionato.»

La voce del robot risonò di nuovo nelle loro orecchie. «Eccomi qui. Ce la fate a resistere mezz'ora?»

«Certo» disse Powell. Poi continuò, rivolto a Donovan: «Adesso il lavoro sarà abbastanza facile. Esamineremo i circuiti. Controlleremo tutte le parti che sono sottoposte a maggior pressione quando viene impartito un ordine sincrono ai sei assistenti e che invece non sono particolarmente in tensione quando l'ordine è limitato a cinque. Questo dovrebbe restringere abbastanza il campo delle possibilità, vero?».

«Credo di sì» disse Donovan, dopo aver riflettuto. «Se Dave somiglia al modello preliminare che abbiamo visto in fabbrica, avrà un circuito speciale di coordinazione. E quello dovrebbe essere l'unico componente coinvolto nel fenomeno.» Di colpo diventò di buonumore. «Se lì sta il guasto, dovremmo andare bene. Credo sia una cosa di poco conto.»

«Perfetto. Tu pensaci su, che controlleremo poi i disegni appena saremo tornati. E adesso finché Dave ci tira fuori di qui, mi riposo un po'.»

«Ehi, un attimo. Dimmi ancora una cosa. Perché i robot marciavano in formazione strana ogni volta che Dave andava in tilt? Che senso avevano quei passi da militare, o da ballerino?»

«Boh, non lo so. Però una spiegazione l'avrei. Non dimenticare che i sottopancia sono le "dita" di Dave. L'abbiamo sempre detto, no? Ecco, la mia idea è che negli intervalli in cui diventava una specie di caso psichiatrico, Dave precipitasse in uno stato quasi demenziale e passasse tutto il suo tempo a *giocherellare con le dita*.»



PARTE SESTA

SUSAN CALVIN

In Bugiardo!*, la terza storia di robot che ho scritto, introducevo il personaggio di Susan Calvin, un personaggio di cui mi innamorai immediatamente. Da allora in poi Susan dominò a tal punto i miei pensieri, che a poco a poco spodestò del tutto Powell e Donovan. Questi ultimi apparvero solo nei tre racconti inclusi nella sezione precedente, e anche in un quarto,* Evasione*, in cui li affiancavo a Susan Calvin.*

Ripensando alla mia carriera di autore ho in qualche modo l'impressione di avere incluso la cara Susan in innumerevoli storie, ma in realtà i racconti in cui compare sono solo dieci, tutti quanti compresi in questa sezione. Nel decimo, Intuito femminile*, è una vecchia signora già da tempo in pensione, che però non ha perso un grammo del suo fascino acido.*

A proposito, noterete che se anche la maggior parte dei racconti che hanno a protagonista Susan Calvin fu scritta in un'epoca in cui lo sciovinismo maschile era la regola nella letteratura fantascientifica, Susan non chiede mai favori e batte gli uomini sul loro stesso terreno. Certo, resta una donna sessualmente insoddisfatta, ma non si può avere tutto.

I.A.

BUGIARDO!

Alfred Lanning si accese il sigaro con cura, ma non riuscì a nascondere il lieve tremito delle dita. Parlando tra uno sbuffo di fumo e l'altro, corrugò le sopracciglia grigie.

«D'accordo, sa leggere nel pensiero, questo è indubbio, perdio! Ma come mai?» Guardò il matematico Peter Bogert. «Allora?»

Bogert si passò entrambe le mani sui capelli neri. «È il trentaquattresimo modello RB che abbiamo prodotto, Lanning. Tutti gli altri erano perfettamente ortodossi.»

Il terzo uomo seduto al tavolo aggrottò la fronte. Milton Ashe era il più giovane funzionario della United States Robots and Mechanical Men Corporation, ed era fiero della sua carica.

«Sentite, Bogert, non ci sono stati intoppi di sorta in alcuna delle fasi di montaggio. Lo garantisco.»

Bogert allungò le grosse labbra in un sorriso di condiscendenza. «Davvero? Se lei si fa garante di quanto succede durante tutta la catena di montaggio, direi che merita una promozione. Volendo essere esatti, per mettere a punto un singolo cervello positronico occorrono settantacinquemiladuecentotrentaquattro operazioni, ciascuna delle quali, per essere portata a termine con successo, deve far riferimento a un numero di fattori che può oscillare tra i cinque e i centocinque. Se una qualsiasi di queste operazioni va male, addio "cervello". Cito quanto scritto nei nostri opuscoli informativi, Ashe.»

Milton Ashe arrossì e fece per rispondere, ma una quarta voce lo prevenne.

«Se dobbiamo giocare a scaricabarili, io me ne vado.» Susan Calvin teneva le dita intrecciate sul grembo. Le piccole rughe che aveva intorno alle labbra pallide e sottili parevano adesso più accentuate. «Abbiamo a che fare con un robot in grado di leggere nel pensiero e mi sembra abbastanza importante scoprire come mai ha questa facoltà. Certo non arriveremo a capo di nulla finché staremo qui a gridare. "Colpa tua! Colpa mia!"»

Posò i suoi occhi grigi su Ashe, che sorrise.

Anche Lanning sorrise. Come sempre accadeva in circostanze di quel genere, sembrava l'immagine di un patriarca biblico, con i lunghi capelli bianchi e lo sguardo penetrante. «Avete ragione, dottoressa Calvin. «Il suo tono di colpo si fece più aspro. «La situazione in sintesi è questa: abbiamo prodotto un cervello positronico che sarebbe dovuto essere di tipo normale, ma che invece ha la straordinaria facoltà di sintonizzarsi sulle onde del pensiero. Tale fenomeno costituirebbe il più grosso progresso mai registratosi in decenni di sperimentazione sui robot, se solo sapessimo come si è verificato. Non lo sappiamo e dobbiamo scoprirlo. È chiaro?»

«Posso avanzare una proposta?» chiese Bogert.

«Prego!»

«Finché non risolveremo l'enigma, e come matematico ho l'impressione che si

tratti di un enigma intricatissimo, direi che sarebbe opportuno tenere nascosta a tutti l'esistenza di RB-34, anche agli altri membri dello staff. Dato che siamo direttori dei vari dipartimenti, non dovrebbe esserci difficile mantenere il segreto. Meno persone vengono a conoscenza del fatto, meno...»

«Bogert ha ragione» disse la dottoressa Calvin. «Da quando il Codice Interplanetario è stato modificato per permettere che i robot venissero collaudati in fabbrica prima di essere spediti nello spazio, la propaganda anti-robot è aumentata. Se viene fuori che esiste un robot capace di leggere nel pensiero prima che possiamo annunciare di avere il fenomeno sotto controllo, la notizia potrebbe essere sfruttata non poco dai nostri avversari.»

Lanning tirò una boccata dal suo sigaro e annuì, serio. Rivolgendosi a Ashe disse: «Se non sbaglio, voi eravate solo quando vi siete accorto per caso di questa faccenda della lettura del pensiero».

«Sì, infatti, e ho preso il più grosso spavento della mia vita. RB-34 era appena stato tolto dal banco di montaggio e l'avevano spedito giù da me. Obermann era via, non so dove, così portai io stesso il robot nelle sale di collaudo. O meglio stavo per portarlo, ma mi fermai a metà strada.» Ashe fece una pausa e accennò un sorriso. «Dico, è mai capitato a nessuno di voi di avere una conversazione mentale con qualcuno senza rendersene conto?»

La risposta non venne, ed Ashe continuò: «Perché è così, in un primo momento non ci si rende conto di quanto sta succedendo. Il robot mi parlava con tutta la logica e il buon senso possibili, e fu solo quando ero arrivato ormai alle sale di collaudo che mi accorsi di non avere aperto bocca. Certo, avevo avuto tanti *pensieri*, ma non è la stessa cosa, vi pare? Chiusi a chiave RB-34 e corsi a cercare Lanning. Provai una fifa tremenda all'idea di avere camminato accanto a quel robot che mi leggeva nella mente senza sforzo e sceglieva a suo piacimento tra i miei pensieri».

«Sì, capisco il vostro stato d'animo» disse Susan Calvin, assorta. Fissò Ashe con uno sguardo strano, particolarmente intento. «Siamo così abituati a considerare i nostri pensieri qualcosa di privato...»

«Allora siamo solo noi quattro a sapere» interloquì Lanning, con impazienza. «Benissimo. Bisogna mettersi all'opera con metodo. Ashe, voglio che controlliate tutte le fasi del montaggio, dall'inizio alla fine. Dovrete escludere tutte le operazioni in cui è impossibile che si sia registrato un errore ed elencare tutte quelle in cui invece l'errore può essere stato commesso. Dovrete anche specificare il tipo di errore probabile e la sua gravità.»

«Un compito arduo» borbottò Ashe.

«Infatti. Naturalmente dovrete mobilitare gli uomini alle vostre dipendenze, tutti quanti se necessario; non mi interessa se rimarremo indietro con il piano di produzione. Ma nessuno dovrà sapere perché è stato mobilitato, questo è chiaro.»

«Uhm, sì.» Il giovane tecnico fece un sorriso obliquo. «Resta sempre un lavoraccio.»

Lanning fece ruotare la poltrona girevole e si rivolse a Susan Calvin. «Voi invece dovrete affrontare la faccenda da un'altra angolazione. Siete la

robopsicologa della fabbrica, per cui avrete il compito di studiare il robot stesso e di risalire alle cause del suo comportamento. Cercate di scoprire come funziona, se ha altri poteri oltre a quelli telepatici, fino a che punto arrivano tali poteri, in che modo essi hanno cambiato la sua visione delle cose e quanto possono avere compromesso le sue normali proprietà di RB. Avete capito?»

Lanning non aspettò la risposta della dottoressa Calvin.

«Io coordinerò il lavoro e passerò tutti i dati al vaglio dell'interpretazione matematica.» Tirò varie boccate dal suo sigaro e concluse il discorso in mezzo a una nuvola di fumo. «In questo compito mi aiuterà naturalmente Bogert.»

Bogert si soffregò le unghie di una mano con l'altra e disse, in tono blando: «Direi proprio. Di matematica ne capisco qualcosa».

«Bene, allora, mettiamoci al lavoro.» Ashe spinse indietro la sedia e si alzò. Il suo viso giovane e gradevole si increspò in un sorriso. «A me è toccato l'incarico peggiore, quindi sarà meglio che cominci subito a darmi da fare.»

Uscì dalla stanza con un "Arrivederci" bofonchiato tra i denti.

Susan Calvin rispose al saluto con un cenno appena percettibile della testa, ma seguì Ashe con lo sguardo e rimase zitta quando Lanning le chiese: «Volete vedere subito RB-34, dottoressa Calvin?».

RB-34 alzò gli occhi fotoelettrici dal libro quando la porta si aprì con un lieve cigolio, e si alzò subito in piedi appena vide entrare Susan Calvin.

Lei si fermò sulla soglia per mettere a posto la grande targa con su scritto *Vietato l'ingresso*, poi si avvicinò al robot.

«Ti ho portato qualche testo sull'argomento dei motori iperatomici, Herbie. Vuoi darci un'occhiata?»

RB-34, altrimenti noto come Herbie, prese dalle braccia di lei i tre pesanti volumi e ne aprì uno, leggendo il titolo nel frontespizio.

«Uhm. *Teoria iperatomica*.» Borbottò qualcosa fra sé sfogliando le pagine, poi disse, con aria distratta: «Sedetevi, dottoressa Calvin. Ci metterò pochi minuti».

La psicologa si sedette e studiò attentamente Herbie, che si era accomodato su una sedia all'altro capo del tavolo e leggeva con grande velocità i tre volumi.

Dopo mezz'ora il robot li richiuse e disse: «Naturalmente so perché me li avete portati».

La dottoressa Calvin accennò un sorriso nervoso. «Temevo che l'avresti intuito. È difficile lavorare con te, Herbie. Mi precedi sempre di un passo.»

«Vedete, questi libri sono proprio come gli altri. Non mi interessano affatto. Sono testi così inutili... La vostra scienza consiste solo di un insieme di dati che raccogliete e incollate insieme con teorie zoppicanti. Ed è tutto così incredibilmente semplice che non vale proprio la pena di occuparsene.

«La vostra letteratura invece mi interessa, perché studia l'intrecciarsi delle emozioni e dei motivi che spingono gli uomini a comportarsi in un certo modo.» Fece un gesto vago con la grossa mano d'acciaio, come cercando parole più appropriate.

«Sì, credo di capire» sussurrò la dottoressa Calvin.

«Il fatto è che io vedo nelle menti» continuò il robot, «non avete idea di quanto siano complesse. Non posso certo pretendere di comprenderle a fondo, perché la mia mente ha così poco in comune con quella umana, ma ci provo, e i vostri romanzi mi aiutano.»

«Sì» disse Susan Calvin, con una punta di asprezza nella voce, «ma temo che dopo aver analizzato le tormentose esperienze emotive descritte dai moderni romanzi sentimentali troverai scialba e ottusa la mente delle persone reali.»

«No, affatto!»

Davanti all'impeto di quella risposta, Susan Calvin si alzò in piedi. Si sentì arrossire e pensò, in preda al panico: *Lui sa!*

Herbie si calmò di colpo e mormorò sottovoce, con un tono quasi del tutto privo di inflessioni metalliche: «Certo che so, dottoressa Calvin. È un vostro pensiero fisso, quindi come potrei non sapere?».

«L'hai detto a... nessuno?» fece lei, dura.

«Ma no, naturalmente» rispose Herbie, con evidente meraviglia. «Nessuno me l'ha chiesto.»

«Bene» sibilò lei, «immagino che tu mi ritenga una stupida.»

«No. È un sentimento normale.»

«Forse è proprio per quello che è assurdo.» L'amarezza del suo tono coprì qualsiasi altra sfumatura emotiva. Per un attimo la femminilità fece capolino da sotto la corazza professionale. «Non sono quella che si definisce di solito una donna... attraente.»

«Se vi riferite al puro fascino fisico, non sono in grado di giudicare. So però che esiste anche un altro tipo di fascino.»

«Non sono nemmeno giovane.» La dottoressa Calvin sembrava non aver quasi sentito le parole del robot.

«Ma se non avete nemmeno quarant'anni» disse Herbie, con nella voce una sorta di insistenza ansiosa.

«Ho trentott'anni, come età reale, ma per quanto riguarda la mia visione affettiva della vita mi sento una vecchia di sessant'anni. Non per nulla ho scelto la psicologia.»

Continuò il discorso con crescente amarezza. «Lui invece ha appena trentacinque anni e sembra ancora più giovane, sia come fisico sia come mentalità. È impossibile che mi veda diversa da come... da come sono realmente.»

«No, vi sbagliate!» Herbie batté un pugno sul tavolo ricoperto di plastica, producendo un clangore metallico. «Ascoltatemi un attimo...»

Ma Susan Calvin si girò di scatto verso di lui e l'angoscia che trapelava dai suoi occhi si mischiò alla rabbia. «Perché mai dovrei ascoltarti? Come puoi capire i miei problemi tu che sei una semplice macchina? Io per te sono solo un campione da esaminare, un insetto curioso, con una mente particolare che si offre alla tua analisi. Che splendido esempio di frustrazione, vero? Quasi interessante quanto i romanzi che leggi.» Il suo discorso, espresso in raffiche soffocate, s'interruppe di colpo.

Il robot s'intimidì, davanti a quello sfogo. Scosse la testa con aria supplichevole. «Perché non volete ascoltarmi? Vi prego. Potrei aiutarvi, se me lo permetteste.»

«In che modo?» disse lei, increspando le labbra. «Dandomi dei buoni consigli?»

«No. È che so cosa pensano gli altri... Milton Ashe, per esempio.»

Seguì un lungo silenzio, e Susan Calvin abbassò gli occhi. «Non voglio sapere cosa pensa» gemette. «Non dirmi niente.»

«Credevo che vi interessasse saperlo.»

Susan Calvin non alzò la testa, ma il suo respiro si fece affannoso. «Risparmiami le tue sciocchezze» sussurrò.

«Non sono sciocchezze. Sto solo cercando di aiutarvi. Milton Ashe pensa che voi...»

La psicologa sollevò lo sguardo. «Allora?»

«Vi ama» disse tranquillo il robot.

La dottoressa Calvin rimase zitta per un intero minuto, limitandosi a fissare Herbie. Poi disse: «Ti sbagli. È chiaro che ti sbagli. Perché mai dovrebbe essere innamorato di me?».

«Però lo è. È un sentimento che non si può nascondere. Non a me.»

«Ma io sono così... così...?» balbettò lei, senza riuscire a finire.

«Milton Ashe apprezza molto più l'intelligenza che l'aspetto fisico. Non è il tipo che sposa una donna solo per i suoi capelli e i suoi begli occhi.»

Susan Calvin sbatté più volte le palpebre. Aspettò un attimo prima di rispondere, ma quando lo fece la sua voce tremò ugualmente. «Eppure non mi ha mai lasciato capire in alcun modo che...»

«Gli avete mai dato una possibilità?»

«Come avrei potuto? Non ho mai pensato che...»

«Già, proprio qui sta il punto!»

La psicologa chinò la testa, riflettendo, poi alzò gli occhi di colpo. «Sei mesi fa una ragazza è venuta a trovarlo qui in fabbrica. Era carina, credo, secondo il metro degli altri. Bionda e snella. E naturalmente sapeva appena far di conto. Lui ha sprecato il suo fiato tutto il giorno nel tentativo di spiegarle come viene montato un robot.» Il suo tono era di nuovo aspro, adesso. «E lei non ha capito un'acca! Chi era?»

Herbie rispose senza esitare. «Oh sì, conosco la persona di cui mi parlate. È la sua prima cugina e non c'è niente di tenero fra di loro, ve l'assicuro.»

Susan Calvin si alzò con un'agilità quasi da ragazzina. «Non è strano? È proprio quello che mi sono ripetuta in cuor mio tante volte, anche se in realtà non ci credevo. Ma se lo dici tu dev'essere vero.»

Corse verso Herbie e strinse le mani fredde e pesanti del robot tra le sue. «Grazie» disse, con un sussurro rauco e accalorato. «Non fare parola con nessuno di tutta questa faccenda. Sarà il nostro segreto. E grazie ancora.» Strinse ancora convulsamente le dita metalliche di Herbie, che rimasero inerti, e uscì.

Herbie riprese senza fretta la lettura di un romanzo. Ma quali fossero i *suoi*

pensieri nessuno poteva intuirlo.

Milton Ashe si stirò lentamente e ostentatamente, con un rumore di giunture crocchianti e una serie di mugolii. Poi guardò torvo il dottor Peter Bogert.

«Insomma» disse, «è da una settimana che sono qui che lavoro senza praticamente trovare il tempo neppure di dormire. Quanto deve durare questa faccenda? Se non sbaglio avevate detto che la soluzione era il bombardamento positronico nella camera a vuoto D.»

Bogert sbadigliò educatamente e si guardò con interesse le mani pallide. «Sì, infatti. Sono sulla strada buona.»

«So cosa vuol dire quando un matematico si esprime così. Quanto siete vicino alla conclusione?»

«Eh, dipende.»

«Da cosa?» Ashe si lasciò cadere su una sedia giusto in faccia all'altro, e allungò le gambe.

«Da Lanning. Il vecchio non è d'accordo con me.» Sospirò. «Il guaio è che è rimasto un po' indietro rispetto ai tempi. È sempre ancorato alla meccanica delle matrici, che ritiene la cosa più importante, mentre per risolvere questo problema bisogna ricorrere a strumenti matematici più efficaci. È così testardo.»

«Perché non sistemiamo la questione interrogando Herbie?» mormorò Ashe, assonnato.

«Interrogando Herbie?» ripeté Bogert, alzando le sopracciglia.

«Certo. Non ve l'ha detto la zitella?»

«Intendete dire la Calvin?»

«Naturalmente. Susie in persona. Quel robot è un genio della matematica. Sa tutto di tutto, e anche qualcosa di più. Calcola gli integrali tripli senza bisogno di carta e penna e si divora un po' di analisi tensoriale per dessert.»

Il matematico lo fissò scettico. «State scherzando?»

«Giuro di no. Il guaio è che a quello scemo non piace la matematica. Preferisce leggere romanzi rosa. Sul serio! Dovreste vedere di che razza di spazzatura Susie lo rifornisce: *Passione ardente, Amore nello spazio* e roba del genere.»

«La dottoressa Calvin non ci ha detto niente di tutta questa faccenda.»

«Be', non ha ancora finito di studiarlo. Sapete com'è lei. Vuole essere sicura di tutti i dati prima di svelare il gran segreto.»

«Però con *voi* ha parlato.»

«Siamo capitati in argomento chiacchierando. Negli ultimi tempi ci siamo visti spesso.» Aprì bene gli occhi, come cacciando del tutto il sonno, e corrugò la fronte. «Sentite, Bogert, non avete notato niente di strano in lei, da un po' di giorni a questa parte?»

Bogert accennò un sorriso ironico. «Usa il rossetto, se è a questo che vi riferite.»

«Sì, cavoli, lo so. E anche il fard, la cipria e l'ombretto. È proprio un orrore. Però non era a quello che mi riferivo, bensì al suo modo di fare. È come se fosse felice di qualcosa.» Rifletté un attimo, poi alzò le spalle.

L'altro si concesse un'espressione maliziosa che, per uno scienziato al di sopra

della cinquantina, non era certo difficile. «Forse è innamorata.»
Ashe socchiuse di nuovo gli occhi. «Siete matto, Bogie? Andate a parlare con Herbie. Io resto qui. Vorrei dormire un po'.»
«D'accordo. Però non mi piace molto l'idea che un robot mi insegni il mio mestiere, e d'altra parte non credo proprio che possa farlo.»
Ma Ashe ormai stava già russando.

Herbie ascoltò attentamente Peter Bogert, che gli parlava con studiata indifferenza, tenendo le mani in tasca.
«Ecco dunque come stanno le cose. Mi hanno detto che comprendi questo tipo di problemi, e io ti rivolgo le mie domande più per curiosità che per altro. Ammetto che nella mia catena di ragionamenti così come te l'ho presentata, restano delle piccole zone di dubbio che rendono scettico il dottor Lanning, per cui riconosco che il quadro è ancora abbastanza incompleto.»
Poiché il robot non rispondeva, Bogert chiese: «Allora?».
«Non vedo errori.» Herbie studiò le cifre scarabocchiate sul foglio.
«Immagino che tu non sappia dirmi altro, vero?»
«Non mi permetterei di farlo. Come matematico siete più bravo di me e... be', non voglio compromettermi.»
Bogert sorrise compiaciuto. «Prevedevo che non avresti potuto aiutarmi. È un problema difficile. Bene, lasciamo perdere.» Accartocciò i fogli, li buttò nel condotto della spazzatura e si girò per andarsene. Poi però cambiò idea.
«A proposito...»
Il robot aspettò che continuasse il discorso.
Bogert sembrava in difficoltà. «C'è qualcosa... cioè, forse tu puoi...»
«I vostri pensieri sono confusi» disse Herbie, calmo «ma non v'è dubbio che riguardino il dottor Lanning. È sciocco che esitiate a parlare, perché appena vi sarete tranquillizzato io saprò cosa volete chiedermi.»
Il matematico si passò una mano sui capelli, lisciandoli come faceva spesso. «Lanning ha quasi settant'anni» dichiarò, come se quello spiegasse tutto.
«Lo so.»
«E dirige la fabbrica da quasi trent'anni.»
Herbie annuì.
«Be', ecco» fece Bogert, con tono da cospiratore, «forse tu sai se... se sta pensando di dare le dimissioni. Per via della salute magari, o per motivi che non conosco...»
«Sicuro» convenne Herbie, senza aggiungere altro.
«Allora, tu sai se è così?»
«Certo.»
«E, ehm, potresti dirmelo?»
«Dal momento che lo chiedete, sì» disse il robot, con naturalezza. «Ha già rassegnato le dimissioni.»
«Ma come!» L'esclamazione proruppe fuori quasi inarticolata. Lo scienziato

protese la grossa testa in avanti. «Ripeti un po'!»

«Ha già rassegnato le dimissioni» annunciò Herbie, calmo, «solo che non sono ancora effettive. Vedete, vuole prima risolvere il problema che riguarda... ehm, me. Una volta sistemato quello sarà pronto a passare le consegne al suo successore.»

Bogert lasciò andare il respiro di colpo. «E il successore chi è?» Adesso era vicinissimo a Herbie e fissava ansioso quelle cellule fotoelettriche indecifrabili che erano gli occhi del robot.

«Siete voi» disse Herbie, scandendo le parole.

Bogert accennò un sorriso. «Buono a sapersi. È una notizia che speravo e attendevo di sentire. Grazie, Herbie.»

Peter Bogert rimase seduto alla sua scrivania fino alle cinque del mattino e tornò al lavoro alle nove. Tolse dallo scaffale sopra il tavolo tutti i libri e le tavole di consultazione, a mano a mano che se ne serviva. Le pagine piene di calcoli che aveva davanti erano sempre più fitte e i fogli accartocciati, in terra, formavano ormai una piccola montagna.

A mezzogiorno in punto fissò l'ultimo foglio, si stropicciò gli occhi arrossati, sbadigliò e scrollò le spalle. «Qui va sempre peggio, per la miseria!»

Sentendo la porta che si apriva si girò e salutò con un cenno Lanning, che entrò facendo crocchiare le nocche.

Il direttore osservò la stanza in disordine e corrugò le sopracciglia.

«Qualche idea nuova?» chiese.

«No» disse Bogert, con tono di sfida. «Cosa c'è che non va nella mia idea iniziale?»

Lanning non si curò di rispondere e si limitò a buttare un'occhiata frettolosa al foglio intorno a cui Bogert stava lavorando. Poi parlò da dietro la fiamma con la quale si accese un sigaro.

«La Calvin vi ha detto del robot? È un genio della matematica, un talento davvero eccezionale.»

Bogert sbuffò. «Sì, ho sentito. Ma la Calvin farebbe meglio a occuparsi di robopsicologia. Ho controllato l'abilità matematica di Herbie e ho visto che riesce a malapena a capire i calcoli.»

«La Calvin non la pensa così.»

«È pazza.»

«Ah sì? Be', anch'io la penso come lei.» Il direttore strinse minacciosamente gli occhi.

«Davvero?» fece Bogert, aspro. «Come mai?»

«Ho messo alla prova Herbie per tutta la mattina e ho constatato che sa fare cose inimmaginabili.»

«Ma proprio?»

«Siete scettico, eh?» Lanning tirò fuori dalla tasca del panciotto un foglio e lo spiegò. «Questa non è la mia scrittura, vi pare?»

Bogert studiò gli appunti scritti con calligrafia grande e spigolosa. «È stato

Herbie a buttar giù questa roba?»

«Certo. E come potrete notare ha lavorato intorno alla vostra integrazione temporale dell'Equazione 22.» Lanning indicò col dito ingiallito dal fumo l'ultimo passaggio. «Visto? Arriva alle stesse conclusioni cui sono giunto io, e in un quarto del tempo impiegato da me. Come vi è saltato in mente di trascurare l'Effetto Linger nel bombardamento positronico?»

«Non l'ho affatto trascurato. Dio santo, Lanning, mettetevi in testa che annullerebbe...»

«Oh sì, me l'avete spiegato. Avete usato l'Equazione di Traslazione di Mitchell, vero? Be', non è valida.»

«Perché no?»

«Innanzitutto perché avete utilizzato gli iper-immaginari.»

«Questo cosa c'entra?»

«L'Equazione di Mitchell non è valida quando...»

«Siete matto? Se provate a rileggere il saggio originale di Mitchell negli *Atti del...*»

«Non ho bisogno di rileggerlo. Vi ho già detto fin dall'inizio che il suo modo di procedere non mi convinceva e Herbie sostiene il mio punto di vista.»

«Allora lasciate che sia quell'aggeggio meccanico a risolvere per voi l'intero problema!» gridò Bogert. «Perché vi preoccupate delle inezie?»

«È proprio questo il punto. Herbie non riesce a risolvere il problema. E se non ce la fa lui, non possiamo farcela nemmeno noi, senza un aiuto. Intendo sottoporre l'intera questione al Consiglio Nazionale. Ormai non siamo più in grado di affrontarla da soli.»

Bogert, rosso in viso scattò in piedi rovesciando la sedia. «Voi non farete niente del genere» ringhiò.

Lanning s'infiammò a sua volta. «Non sarete mica voi a dirmi quello che posso o non posso fare!»

«Invece è esattamente così» sibilò l'altro. «Io ho risolto il problema e voi non mi soffierete ciò che mi spetta, chiaro? Non crediate che non vi abbia capito, vecchio fossile! Vi fareste tagliare il naso pur di impedirmi di ottenere credito per avere risolto l'enigma Herbie.»

«Siete un perfetto cretino, Bogert, e vi farò subito sospendere per insubordinazione...» Lanning aveva il labbro inferiore che gli tremava per la rabbia.

«No, non lo farete, Lanning. Con un robot in giro che sa leggere nel pensiero, nemmeno voi potete mantenere i vostri segreti. Non dimenticate che so benissimo che avete rassegnato le dimissioni.»

La cenere del sigaro di Lanning cadde in terra, seguita subito dal sigaro. «Cosa... cosa...?»

Bogert rise con cattiveria. «E il nuovo direttore sono io, su questo non ci piove. Sono perfettamente informato, non illudetevi. Per la miseria, Lanning, se è vero che sono il nuovo direttore, sarò io a dare gli ordini qui, o pianterò un casino che non ve lo immaginate nemmeno.»

Lanning ritrovò la voce e la fece esplodere in un ruggito. «Siete sospeso, avete capito bene? Siete dispensato dal servizio. Siete destituito, chiaro?»

Il sorriso di Bogert si fece ancora più ampio. «Che senso hanno queste minacce? Tanto non approdano a niente. Sono io che ho il coltello dalla parte del manico. So che avete dato le dimissioni. Me l'ha detto Herbie, che l'ha saputo direttamente da voi.»

Lanning si impose di parlare con calma. Appariva più vecchio che mai, adesso. Il rossore era scomparso dal viso, che aveva ripreso il solito colorito giallastro, e dallo sguardo trapelava una grande stanchezza. «Voglio parlare con Herbie. Non può avervi detto una cosa del genere. Voi giocate d'azzardo, Bogert, ma io denuncerò il vostro bluff. Venite con me.»

Bogert scrollò le spalle. «Per andare da Herbie? Bene. Benissimo.»

Fu sempre a mezzogiorno in punto che Milton Ashe alzò gli occhi dallo schizzo approssimativo e disse: «Ho reso l'idea? Non sono molto bravo a disegnare, ma è fatta circa così? È un gioiello di casa, e posso averla quasi per niente».

Susan Calvin lo guardò con occhi teneri. «È proprio bella» sospirò. «Ho sempre pensato che mi sarebbe piaciuto un giorno...» Ma non finì il discorso.

«Naturalmente» continuò Ashe con brio, mettendo via la matita, «dovrò aspettare le ferie. Mancano solo due settimane, ma con questa faccenda di Herbie tutto è così incerto che potrebbe toccarmi di restare qui a lavorare.» Abbassò lo sguardo e si osservò le unghie. «Per giunta c'è anche un'altra cosa... ma è un segreto.»

«Allora conservatelo per voi.»

«Oh, tanto fra poco non sarà più un segreto per nessuno, e poi muoio dalla voglia di parlarne con qualcuno e voi siete la migliore, ehm, confidente che possa trovare qui.» Sorrise imbarazzato.

Susan Calvin sentì che il cuore le batteva più forte, ma non si arrischiò a dire niente.

Ashe si avvicinò a lei con la sedia e abbassò la voce, assumendo un tono confidenziale. «A dir la verità la casa non è solo per me. Sto per sposarmi.» Poi si alzò di scatto. «Cos'avete, vi sentite male?»

«No, sto benissimo.» L'orribile sensazione di vertigine era scomparsa, ma Susan Calvin fece fatica a tirar fuori le parole. «Vi sposate? Intendete dire che...»

«Ma sì, certo. Ormai ho l'età, no? Vi ricordate quella ragazza che è venuta qui l'estate scorsa. È lei la mia futura moglie. Ma non è vero che voi state bene. Avete una faccia...»

«Ho mal di testa.» Susan Calvin gli fece cenno di allontanarsi, con un gesto vago. «Ce l'ho... ce l'ho spesso da un po' di tempo a questa parte. Mi... mi congratulo con voi, naturalmente. Sono molto contenta che...» Il fard, applicato dalla sua mano inesperta, creava due orribili macchie scure sul viso mortalmente pallido. La sensazione di vertigine era ricominciata. «Scusatemi, vi prego...»

Dopo avere biascicato quelle ultime parole, Susan Calvin uscì barcollando dalla

stanza. Tutto era accaduto con la violenza improvvisa degli incubi, con l'orrore irreale degli incubi.

Ma come era possibile? Herbie aveva detto...

E Herbie sapeva. Era in grado di leggere nella mente.

Senza rendersene conto, Susan Calvin si ritrovò ansimante appoggiata allo stipite della porta che dava nella stanza di Herbie. Doveva avere salito di corsa due rampe di scale, ma non si ricordava più nulla. Evidentemente aveva coperto la distanza in un attimo, come in sogno.

Come in sogno!

Gli occhi impassibili di Herbie erano fissi sui suoi e il loro colore rosso, opaco, parve assumere contorni più ampi, i contorni di due sfere luminose e opprimenti.

Il robot le stava parlando e Susan sentì il freddo del bicchiere premuto contro le sue labbra. Inghiottì il contenuto, rabbrividì e riacquistò una certa coscienza dell'ambiente intorno.

Herbie continuava a parlare e c'era una sfumatura di angoscia nella sua voce: un misto di preoccupazione, spavento e supplica.

Le sue parole cominciarono a suonare comprensibili. «Questo è un sogno» stava dicendo, «e non dovete crederci. Presto vi sveglierete nel mondo reale e riderete di voi stessa. Lui vi ama, ve lo dico io. Vi ama, vi ama! Ma non qui. Non ora. Questa è un'illusione.»

Susan Calvin annuì. «Sì, sì!» sussurrò. Strinse forte il braccio di Herbie e vi si aggrappò, ripetendo: «Non è vero, eh? Non è vero.».

Quando rientrò completamente in sé non si rese conto di quanto tempo fosse passato, ma fu come se da un mondo nebbioso e irreale fosse uscita in piena luce del sole. Spinse il robot lontano da sé, premendo la mano contro il suo braccio d'acciaio, e spalancò gli occhi.

«Cosa stai cercando di fare?» gridò, rauca. «Cosa stai cercando di fare?»

Herbie indietreggiò. «Voglio aiutarvi.»

La psicologa lo fissò. «Aiutarmi? Dicendomi che è tutto un sogno? Spingendomi verso la schizofrenia?» Era tesa, sull'orlo di una crisi isterica. «Non è affatto un sogno. Vorrei che lo fosse.» Tirò un respiro profondo. «Ehi, un attimo! Sì... sì, ora capisco. Dio santo, è così chiaro.»

La voce del robot suonò piena di paura. «Dovevo farlo.»

«E io che ti avevo creduto! Non pensavo mai...»

Susan Calvin s'interruppe, sentendo delle voci fuori dalla porta. Si allontanò, stringendo forte i pugni, e quando Bogert e Lanning entrarono era davanti alla finestra all'altro capo della stanza. Nessuno dei due uomini si accorse di lei.

Corsero entrambi da Herbie, Lanning furioso e impaziente, Bogert con gelida calma e un ghigno sardonico. Il direttore parlò per primo.

«Allora, Herbie, ascoltami bene!»

Il robot si girò verso il vecchio, fissandolo. «Sì, dottor Lanning.»

«Hai parlato di me con il dottor Bogert?»

«No, signore.» La risposta fu chiara, pacata, e il sorriso sulla faccia di Bogert si spense.

«Come sarebbe?» Bogert passò davanti al suo superiore e si piazzò a gambe larghe in faccia al robot. «Ripetimi quello che mi hai detto ieri.»

«Ho detto che...» Herbie s'interruppe. All'interno del suo corpo il diaframma metallico vibrò in lievi toni dissonanti.

«Non mi hai raccontato che si era dimesso?» ruggì Bogert. «Rispondimi!»

Bogert alzò un braccio con aria minacciosa, ma Lanning lo spinse da parte. «State cercando di costringerlo a mentire?»

«L'avete pur sentito, Lanning. Ha risposto di sì e poi si è interrotto. Toglietevi di mezzo. Voglio che dica la verità, capito?»

«Gli chiederò io qual è la verità!» Lanning si voltò verso il robot.

«Bene, Herbie, calma e sangue freddo. Ho rassegnato le dimissioni, sì o no?»

Herbie lo fissò e restò zitto. «Ho rassegnato le dimissioni?» ripeté Lanning.

Il robot fece un minimo cenno di diniego con la testa e continuò a tacere.

I due uomini si scambiarono un'occhiata. L'ostilità nel loro sguardo era quasi palpabile.

«E che cavolo!» sbottò Bogert. «Cos'è, diventato muto? Non sai più parlare, brutto mostro?»

«Sì, so parlare» disse pronto il robot.

«Allora rispondi alla domanda che ti è stata fatta. Non mi hai forse detto che Lanning aveva dato le dimissioni? E non le ha date sul serio?»

Seguì di nuovo un cupo silenzio, finché dall'altro capo della stanza arrivò la risata improvvisa, stridula e quasi isterica di Susan Calvin.

I due matematici sobbalzarono. «Ah, siete qui?» disse Bogert, stringendo gli occhi. «Cosa c'è di tanto divertente?»

«Proprio niente» rispose Susan Calvin, con un tono che non era naturale. «Pensavo solo che non sono stata l'unica a essere ingannata. Non è buffo che tre dei maggiori esperti di robotica di tutto il mondo siano caduti nella stessa trappola elementare?» Si portò una mano pallida alla fronte. «Già. Ma non è affatto buffo, purtroppo.»

Questa volta i due uomini si scambiarono un'occhiata stupita. «Di che trappola state parlando?» chiese Lanning, brusco. «C'è qualcosa che non va in Herbie?»

«No» disse lei, avvicinandosi lentamente. «Non c'è niente che non vada in lui, bensì in noi.» Si girò di scatto e gridò al robot: «Scostati! Va' in fondo alla stanza in modo che non debba guardarti in faccia!».

Davanti all'ira che trapelava dai suoi occhi, Herbie si fece piccolo piccolo e si allontanò con passo incerto e clangore metallico.

Il tono di Lanning era ostile. «Che senso ha tutto questo, dottoressa Calvin?»

Lei si rivolse ai due uomini con un sorriso sarcastico. «Certo conoscerete la Prima Legge della Robotica, una legge di capitale importanza.»

Gli altri due annuirono all'unisono. «Naturalmente» disse Bogert, irritato. «Un robot non può recar danno agli esseri umani, né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, gli esseri umani ricevano danno.»

«Sì, l'avete esposta proprio bene» lo sfotté la Calvin. «Ma che tipo di danno?»

«Be', qualsiasi danno.»

«Esattamente! Qualsiasi danno. E allora, ferire i sentimenti di una persona, mettere a dura prova il suo orgoglio, infrangere le sue speranze non si possono forse ritenere danni?»

Lanning aggrottò la fronte. «Cosa volete che sappia un robot di...» E s'interruppe di colpo, restando quasi senza fiato.

«Avete capito, vero? *Questo* robot legge nel pensiero. Credete che non sappia che cosa si può considerare un'offesa morale? Lo sa benissimo, ed è per questo che ci dà le risposte che preferiamo sentirci dare. È perfettamente conscio che qualsiasi altra risposta ci ferirebbe.»

«Dio santo!» mormorò Bogert.

La psicologa gli scoccò un'occhiata ironica. «A quanto ho capito, voi gli avete chiesto se Lanning aveva rassegnato le dimissioni. Il vostro desiderio era che così fosse, per cui Herbie vi ha detto che effettivamente si era dimesso.»

«E suppongo sia per quello che non voleva rispondere, poco fa» disse Lanning, con voce piatta. «Qualunque cosa avesse detto, avrebbe offeso uno di noi due.»

Seguì un breve silenzio durante il quale Lanning e Bogert si girarono a guardare pensierosi il robot, che se ne stava seduto vicino alla libreria con la testa appoggiata a una mano.

Susan Calvin abbassò lo sguardo e fissò il pavimento. «Lui era cosciente di quel che gli succedeva intorno. Quel... quel demonio sa tutto, sa anche quale errore è stato commesso durante il montaggio.» Aveva un'espressione cupa e meditabonda.

Lanning alzò gli occhi. «No, qui, vi sbagliate, dottoressa Calvin. Non può sapere qual è stato l'errore. Gliel'ho chiesto e non è riuscito a darmi una risposta.»

«E che significa?» gridò la Calvin. «Solo che non volevate che Herbie ve la desse. Vi sareste sentito ferito nel vostro orgoglio se una macchina avesse mostrato di capire qualcosa che voi non capivate.» Si rivolse a Bogert. «E voi, gliel'avete chiesto?»

«In un certo senso.» Bogert, rosso in viso, si mise a tossire. «Mi ha detto che si intendeva pochissimo di matematica.»

Lanning ridacchiò e la psicologa accennò un sorriso ironico. «Glielo chiederò io» disse. «Il fatto che possa essere lui a risolvere il problema non ferisce il mio orgoglio.» Alzò la voce e ordinò, in tono freddo e perentorio: «Vieni qui!».

Herbie si alzò e le si avvicinò, esitante.

«Immagino tu sappia» continuò lei, «a che punto esatto del montaggio è stato introdotto un fattore estraneo e tralasciato un fattore essenziale.»

«Sì» disse Herbie, con voce quasi inaudibile.

«Ehi, un attimo» interloquì Bogert, con rabbia. «Probabilmente sta mentendo. Vi dice solo quel che volete sentirvi dire.»

«Sciocchezze» replicò la Calvin «Herbie conosce la matematica quanto voi e Lanning messi insieme, visto che legge nel pensiero. Dategli una possibilità.»

Bogert si arrese e la Calvin continuò. «Bene, Herbie, spiegaci allora cos'è successo. Ti ascoltiamo.» E, rivolta agli altri: «Vi spiace tirar fuori carta e matita, signori?».

Ma il robot rimase zitto. «Perché non rispondi, Herbie?» chiese la psicologa, trionfante.

«Non posso» sbottò il robot, di colpo. «Lo sapete benissimo che non posso! Il dottor Bogert e il dottor Lanning non vogliono che risponda.»

«Ma desiderano conoscere la soluzione del problema.»

«Però non vogliono che sia io a darla.»

«Non fare lo sciocco, Herbie» intervenne Lanning, scandendo le parole. «Siamo ansiosi di saperla.»

Bogert annuì, con aria seccata.

La voce di Herbie suonò quasi in falsetto. «A che serve dirmi questo? Credete forse che non sappia penetrare oltre la superficie della vostra mente? In fondo al cuore voi non volete che risponda. Sono solo una macchina in cui è stato infuso qualcosa di simile alla vita grazie ai congegni del mio cervello positronico, che è stato creato dall'uomo. Se vi dicessi come stanno le cose perdereste la faccia e vi sentireste offesi. Nei recessi più profondi della vostra mente è questo che pensate, è inevitabile. Non posso svelarvi la soluzione.»

«Allora noi due ce ne andremo» disse il dottor Lanning. «Dillo alla Calvin.»

«Non servirebbe a niente» gridò Herbie, «perché sapreste comunque che sono stato io a dare la risposta.»

«Però tu capisci, Herbie» riprese Susan Calvin, «che nonostante questo il dottor Lanning e il dottor Bogert desiderano conoscere la soluzione.»

«Ma vogliono arrivarci loro, con le loro forze!» insistette il robot.

«Questo non toglie che siano ansiosi di saperla. Il fatto che tu la veda chiaramente e ti rifiuti di renderla nota li ferisce. Lo capisci, no?»

«Sì, sì!»

«Ma si sentirebbero feriti anche se tu la rendessi nota, vero?»

«Sì, sì!» Herbie stava lentamente indietreggiando, mentre Susan Calvin gli si avvicinava sempre di più. I due uomini guardavano la scena come bloccati dallo sbalordimento.

«Non puoi dare loro la risposta» mormorò la psicologa, «perché li offenderesti, e tu non devi offendere gli esseri umani. Ma se non gliela dai li offendi lo stesso, per cui devi darla. Se la dai, però, li offendi, cosa che non devi fare, per cui non puoi rispondere. Non rispondendo, tuttavia, li offendi, per cui devi rispondere. Ma se lo fai li offendi, per cui non devi rispondere. Se non rispondi, però, li offendi, per cui devi parlare. Ma se parli, li...»

«Basta!» urlò Herbie, che ormai era arrivato fino al muro ed era crollato in ginocchio. «Chiudete la vostra mente! È piena di dolore, di frustrazione e di odio! Non volevo farvi del male, ve lo assicuro! Ho cercato solo di aiutarvi! Vi ho detto quel che volevate sentirvi dire. *Dovevo* farlo.»

La psicologa non gli badò. «Devi dare la risposta, ma se la dai li offendi, per cui non devi darla. Se però non la dai li offendi, per cui devi darla. Ma se...»

Herbie a quel punto urlò.

Fu come il suono di un ottavino amplificato molte volte: acuto, lacerante, come pervaso dallo strazio di un'anima perduta. Un grido di terrore che riempì tutta la

stanza.

Quando cessò, dissolvendosi nel nulla, Herbie crollò in terra, riducendosi a un ammasso di metallo inanimato.

«È morto!» esclamò Bogert, pallidissimo.

«No!» Susan Calvin scoppiò in una risata fragorosa che la scosse tutta. «Non è morto, è semplicemente impazzito. L'ho messo di fronte a un dilemma insolubile, e ha ceduto. Potete smantellarlo adesso, perché non parlerà mai più.»

Lanning si inginocchiò accanto al mucchio di rottami che era stato Herbie. Toccò la faccia di metallo, che era fredda e immobile, e rabbrividì. «L'avete fatto apposta» disse, rialzandosi e avvicinandosi alla Calvin con il viso stravolto.

«E se anche fosse? Ormai non c'è più rimedio.» Poi, assumendo un tono aspro, aggiunse: «Se lo meritava».

Il direttore afferrò per il polso Bogert, che era rimasto immobile, come paralizzato. «Che se lo meritasse o no, cosa importa. Venite, Peter.» Sospirò. «In ogni caso un robot pensante di quel tipo non serviva a niente.» Guardò Bogert con occhi stanchi e ripeté: «Venite, Peter».

Qualche minuto dopo che i due scienziati se n'erano andati, Susan Calvin riacquistò in parte il suo equilibrio mentale. Si voltò lentamente verso il robot inanimato e assunse di nuovo un'espressione normale. Fissò Herbie a lungo; a poco a poco il gusto della vittoria lasciò il posto all'antica frustrazione. E da tutti i suoi pensieri caotici emerse solo un'unica, amarissima parola.

«Bugiardo!»



SODDISFAZIONE GARANTITA

Tony era alto, di una bellezza bruna, e aveva un'aria incredibilmente aristocratica che trapelava da ogni virgola della sua espressione impassibile. Claire Belmont lo guardò dalla fessura della porta con un misto di paura e sgomento.

«Non posso, Larry. Non posso proprio tenerlo qui in casa.» Cercò febbrilmente tra i suoi pensieri bloccati dall'ansia argomentazioni migliori e più razionali, ma riuscì solo a ripetere ciò che aveva già detto.

«Insomma, non posso!»

Larry Belmont guardò severo sua moglie, con quella sfumatura di impazienza negli occhi che Claire non sopportava di vedere perché sapeva che equivaleva a una velata accusa di incompetenza.

«Ormai ci siamo impegnati, Claire» disse, «e non puoi tirarti indietro all'ultimo momento. È con questa clausola che la compagnia mi manda a Washington, e tu sai che per me andare a Washington significa probabilmente la promozione. Che il robot sia perfettamente sicuro è noto anche a te. Quali sono le tue obiezioni?»

Lei aggrottò la fronte, senza sapere che pesci pigliare. «È che mi dà i brividi. Non credo che riuscirò a sopportarlo.»

«È umano quanto te e me, o quasi. Perciò lasciamo perdere queste sciocchezze. Su, vieni.»

Le posò una mano sul fondo della schiena e spinse. Claire si ritrovò nella stanza di soggiorno e rabbrividì. *Lui* era lì e la guardava intento ed educato, come valutando quella che sarebbe stata la sua padrona nelle tre settimane successive. C'era anche la dottoressa Susan Calvin, che se ne stava seduta rigida, con le labbra strette e l'espressione distratta. Aveva l'aria fredda e assorta di chi, lavorando troppo a contatto con le macchine, finisce come per incamerare nel sangue un po' d'acciaio.

«Ehilà» mormorò Claire, rivolgendo alla platea un saluto che non sortì alcun effetto.

Larry cercò subito di salvare la situazione ostentando un'allegria che non sentiva. «Allora, Claire, voglio presentarti Tony, un tipo in gamba. Tony, vecchio mio, questa è mia moglie Claire.» Larry posò amichevolmente una mano sulla spalla di Tony, ma il robot non reagì, rimanendo impassibile.

«Piacere, signora Belmont» disse.

Claire sussultò al suono di quella voce. Era dolce e profonda, morbida come i capelli che gli coprivano la testa e come la pelle del suo viso.

«Dio santo, parli!» si lasciò sfuggire, quasi senza rendersene conto.

«Certo. Perché, vi aspettavate che non parlassi?»

Claire riuscì solo ad accennare un sorriso. Quel che si aspettava o meno non avrebbe saputo dirlo. Distolse lo sguardo, poi sbirciò il robot con la coda dell'occhio. Aveva i capelli neri e lisci, come di plastica lucida. O che fossero veri, in tutto uguali a quelli umani? E la pelle levigata e olivastra delle mani e del viso, che fosse così anche in tutto il corpo, sotto il vestito dal taglio elegante?

Era così persa nei suoi pensieri, così meravigliata e inquieta, che dovette far mente locale quando sentì la voce piatta e inespressiva della dottoressa Calvin.

«Signora Belmont, spero che comprendiate l'importanza di questo esperimento. Vostro marito mi ha detto di avervi già dato le informazioni essenziali. Ma io, come capo psicologa della United States Robots and Mechanical Men Corporation, vorrei darvene altre.

«Tony è un robot. Negli archivi della compagnia il suo numero di serie è TN-3, ma potete tranquillamente chiamarlo Tony. *Non* è un mostro meccanico, né una semplice macchina calcolatrice del tipo di quelle messe a punto cinquant'anni fa, durante la seconda guerra mondiale. È dotato di un cervello artificiale che è quasi complesso come il nostro. Questo cervello è come un immenso tavolo di commutazione su scala atomica, sicché miliardi di "collegamenti telefonici" sono condensati in esso, all'interno del cranio.

«Tali cervelli sono diversi a seconda del modello e rispondono a esigenze specifiche. Contengono una serie pre-programmata di collegamenti, sicché ciascun robot conosce innanzitutto la lingua inglese, nonché ogni altra nozione sia necessaria a fargli assolvere le sue funzioni.

«Finora la U.S. Robots si era limitata a produrre modelli industriali da utilizzare in posti in cui era difficile ricorrere alla manodopera umana: parlo ad esempio delle miniere che scendono più profondamente nel suolo o del lavoro che viene svolto sott'acqua. Ma adesso vogliamo servire anche le città e le famiglie. Per fare questo è necessario indurre l'uomo e la donna comuni ad accettare senza paura questi robot. Voi capirete, vero, che non c'è nulla di cui aver paura.»

«Certo, è così, Claire» interloquì Larry, con foga. «Fidati di me. Lui non ti farà alcun male, credimi. Sai che altrimenti non lo lascerei con te.»

Claire buttò un'occhiata furtiva a Tony e abbassò la voce. «E se lo facessi arrabbiare?»

«Non occorre che bisbigliate» disse calma la dottoressa Calvin. «Lui *non può* arrabbiarsi con voi, mia cara. Vi ho spiegato che i "collegamenti telefonici" del suo cervello sono pre-programmati. Ebbene, il collegamento più importante di tutti è quello che definiamo la "Prima Legge della Robotica". Questa legge dice che "un robot non può recar danno agli esseri umani, né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, gli esseri umani ricevano danno". Tutti i robot sono costruiti così. Nessuno di essi può essere costretto in alcun modo a far del male a una persona. Perciò, capite, abbiamo bisogno di voi e di Tony. Voi parteciperete a un esperimento preliminare che ci sarà utile per i piani futuri. E vostro marito, intanto, andrà a Washington a prendere accordi con il governo per i collaudi legali autorizzati.»

«Intendete dire che tutta questa faccenda non è approvata dalla legge?»

Larry si schiarì la voce. «Non ancora, ma non c'è problema. Tony non uscirà di casa e tu farai in modo che nessuno lo veda. Tutto qui. Sai, Claire, resterei molto volentieri con te, credimi, ma io i robot li conosco troppo bene. Abbiamo bisogno che il collaudo sia effettuato da una persona completamente inesperta, in modo che le condizioni siano più... avverse che mai. È necessario.»

«E va bene» mormorò Claire. Poi, come colpita da un pensiero improvviso: «Ma cosa sa fare?».

«I lavori di casa» rispose secca la dottoressa Calvin.

Si alzò per andarsene, e Larry l'accompagnò alla porta. Claire, avvilita, rimase in soggiorno. Colse la propria immagine nello specchio appeso sopra il caminetto e distolse subito lo sguardo. Era proprio stufa del suo visetto scialbo e dei suoi capelli opachi pettinati senza fantasia. Poi si accorse che Tony aveva gli occhi fissi su di lei e fu lì lì per sorridere, prima di ricordarsi che...

Che era solo un robot.

Larry Belmont stava camminando in direzione dell'aeroporto, quando con un'occhiata si accorse che stava passando Gladys Claffern. Era il tipo di donna a cui si potevano lanciare solo occhiate: sempre perfetta e impeccabile, vestita con eleganza e con gusto, risplendeva troppo perché la si potesse guardare a lungo senza restare abbacinati.

Il breve sorriso che la precedeva e la lieve scia di profumo che la seguiva costituivano un richiamo irresistibile. Larry rallentò il passo, si toccò il cappello in segno di saluto, poi riprese in fretta la strada.

Come sempre gli capitava in occasioni del genere avvertì un vago senso di irritazione. Se solo Claire fosse riuscita a introdursi un po' nel clan dei Claffern... Sarebbe stato vantaggioso per la sua carriera. Ma tanto era inutile neanche pensarci.

Claire. Le poche volte che si era trovata faccia a faccia con Gladys, quella povera sciocca non aveva aperto bocca. No, Larry non si faceva illusioni. Il collaudo di Tony, che rappresentava la sua grande occasione, era completamente nelle mani di Claire. Come sarebbe stato più sicuro nelle mani di una donna come Gladys Claffern!

Due giorni dopo, Claire fu svegliata da un sommesso bussare alla porta. La sua voglia di protestare si trasformò in una rabbia gelida. Il primo giorno aveva sempre evitato Tony, accennando un sorriso quando lo incontrava e fuggendo via con mugolii di scusa.

«Sei tu, Tony?»

«Sì, signora Belmont. Posso entrare?»

Claire pensò di avere evidentemente risposto di sì senza accorgersene, perché il robot in un attimo era già entrato silenziosamente nella stanza. Notò il vassoio che aveva in mano e sentì l'odore gradevole del cibo.

«La colazione?» disse.

«Se vi va.»

Non avrebbe mai osato rifiutare, per cui si tirò su a sedere nel letto e accolse il vassoio che lui le porgeva: uova affogate, pane tostato e imburrato, caffè.

«Ho portato lo zucchero e la panna a parte» disse Tony. «Spero di imparare col

tempo quali sono i vostri gusti, in queste e in altre cose.»

Claire aspettò che se ne andasse.

Tony, che era rimasto in piedi rigido e impettito come un'asta di metallo, dopo un attimo chiese: «Preferite mangiare da sola?».

«Sì... Voglio dire, se non ti dispiace.»

«Volete che vi aiuti a vestirvi, dopo?»

«Dio santo, no!» Tirò a sé con furia il lenzuolo, tanto che la tazza con il caffè ondeggiò fin quasi a rovesciarsi. Rimase immobile, come congelata, poi, appena la porta si fu richiusa alle spalle del robot, si lasciò cadere all'indietro, sul guanciale.

In qualche modo riuscì a consumare tutta la colazione. In fondo, pensò, Tony era solo una macchina, ma come sarebbe stato meglio se non avesse avuto fattezze umane. O se la sua espressione non fosse stata così fissa. Era impossibile capire cosa si nascondesse dietro quegli occhi neri e quella pelle liscia e olivastra. Claire depose la tazza vuota sul vassoio, facendola tintinnare leggermente.

Poi si accorse che si era dimenticata di aggiungere lo zucchero e la panna. Proprio lei che detestava il caffè nero...

Dopo essersi vestita corse direttamente dalla camera da letto alla cucina. In fin dei conti la casa era sua, e anche se lei non era particolarmente pignola, le piaceva tenere la cucina pulita. Probabilmente Tony aspettava di ricevere le sue istruzioni...

Ma quando entrò, trovò una cucina che sembrava nuova fiammante, con i mobili appena usciti dalla fabbrica.

Si soffermò a guardare la stanza, poi girò sui tacchi e per poco non andò a sbattere contro Tony. Emise un gemito soffocato.

«Posso esservi d'aiuto?» chiese lui.

«Tony» disse Claire, cercando di dominare la rabbia e la paura, «dovresti fare un po' più di rumore quando cammini. Non puoi arrivarmi vicino così furtivamente, capisci? Senti, per preparare la colazione non hai usato la cucina?»

«Certo, signora Belmont.»

«Eppure non sembra.»

«Dopo ho pulito. Non si fa sempre così?»

Claire sgranò gli occhi. Come si poteva ribattere a un discorso del genere? Aprì l'armadietto che conteneva le pentole, diede una rapida occhiata dentro e notando il luccichio metallico degli oggetti disse, con voce tremante: «Molto bene. Davvero un bel lavoro».

Se in quel momento lui si fosse illuminato, se almeno avesse sorriso o se non altro allungato gli angoli della bocca in un accenno di sorriso, lei sarebbe riuscita ad avere un atteggiamento più cordiale. Ma Tony mantenne la sua aria composta da lord inglese quando rispose: «Grazie, signora Belmont. Volete venire in soggiorno, per favore?».

Lei obbedì all'invito e rimase sbalordita. «Hai lucidato i mobili?»

«Vi pare che il risultato sia soddisfacente, signora Belmont?»

«Ma quando li hai lucidati? Non certo ieri.»

«Stanotte, naturalmente.»

«Hai tenuto accesa la luce tutta la notte?»

«Oh no, non mi serviva. Ho incorporato una sorgente luminosa a ultravioletti. Vedo nella gamma degli ultravioletti. E ovviamente non ho bisogno di dormire.»

Certo che il suo zelo era ammirevole, pensò Claire. Sicuramente Tony sapeva che tutto quel lavoro non poteva non farle piacere. Ma lei non riusciva proprio a dimostrargli la sua gratitudine.

Anzi, fu con una lieve asprezza che disse: «Quelli come te lasceranno senza lavoro le casalinghe e le domestiche.»

«Al mondo ci sono lavori ben più importanti cui potranno applicarsi una volta liberate dalla schiavitù della casa. Dopotutto, signora Belmont, oggetti come me possono essere fabbricati. Ma non è stato fabbricato ancora niente capace di uguagliare la creatività e la versatilità di un cervello umano come ad esempio il vostro.»

E anche se la sua faccia rimase impassibile, nella voce si colse una calda sfumatura di ammirazione e rispetto, tanto che Claire mormorò, schermendosi: «Il *mio* cervello? Per quel che vale!».

Tony avanzò di un passo e disse: «Dovete essere molto infelice per affermare una cosa del genere. Posso fare qualcosa per voi?».

A Claire per un attimo venne voglia di ridere. E in effetti la situazione *era* ridicola. Aveva lì davanti un battitappeto animato, un lavapiatti, un lucida-mobili, un tuttofare appena uscito dalla catena di montaggio di una fabbrica, che le si offriva come confidente e cercava di consolarla.

Eppure superò il suo senso critico, perché di colpo, presa dall'avvilimento e dal bisogno di sfogarsi, disse: «Il signor Belmont pensa che io non abbia un cervello, sai... E probabilmente ha ragione». Non poteva mettersi a piangere davanti a lui. Sentiva in qualche modo di dover difendere l'onore della razza umana di fronte a quello che era un semplice artefatto.

«Ha cominciato a considerarmi così poco negli ultimi tempi» aggiunse. «Andava tutto bene quando era uno studente, o quando era agli inizi della carriera. Ma io non sono adatta a fare la moglie di un uomo importante. Perché sai, lui sta diventando un uomo importante. Vorrebbe che fossi una padrona di casa brillante, che lo aiutassi a entrare nei giri della gente che conta. Che fossi insomma una donna come Gl... Gl... Gladys Claffem.»

Era rossa in viso, e distolse gli occhi.

Ma Tony non la stava guardando. Si era girato a osservare la stanza. «Potrei aiutarvi a dirigere la casa.»

«Ma non servirebbe a niente» disse lei, con foga. «Ci vorrebbe un tocco che io non so darle. Io al massimo la posso rendere confortevole, ma non riuscirei mai a conferirle il tono che hanno le abitazioni che appaiono nelle fotografie delle riviste di arredamento.»

«Vi piacerebbe avere una casa così?»

«E se anche mi piacesse? Non saprei da dove cominciare.»

Tony questa volta la fissò. «Potrei aiutarvi io.»

«Ti intendi di arredamento?»

«È una materia di cui una brava padrona di casa dovrebbe intendersi?»

«Oh certo.»

«Allora il mio cervello ha le potenzialità per imparare qualcosa sull'argomento. Potete procurarmi i libri che facciano al caso?»

Da quel momento, qualcosa cambiò.

Tenendo stretto il cappello per non farselo portare via dal forte vento, Claire era riuscita ad arrivare fino a casa con due grossi volumi presi dalla biblioteca pubblica. Guardò Tony aprirne uno e sfogliarlo. Era la prima volta che vedeva le sue mani intente a un lavoro non pesante.

Non capisco come possa far scorrere le pagine così bene, pensò, e d'impulso gli afferrò una mano e la tirò a sé. Tony non oppose resistenza e lasciò le dita inerti perché lei gliele osservasse.

«Straordinario» disse lei. «Perfino le unghie sembrano vere.»

«Certo, il corpo è stato fabbricato così apposta» disse Tony. Poi, in tono amichevole: «La pelle è di plastica flessibile e lo scheletro è di una lega di metallo leggera. Vi diverte l'idea?».

«Oh, no.» Claire alzò la testa, arrossendo. «Anzi, mi imbarazza stare qui a chiederti informazioni sulla tua struttura corporea. Non sono affari miei, dopotutto. Tu mica hai chiesto informazioni del genere sul mio conto.»

«Nei miei circuiti positronici non è incluso quel tipo di curiosità. La mia gamma d'azione ha limiti precisi, capite.»

Nel silenzio che seguì Claire provò un vago senso di frustrazione. Perché continuava a dimenticarsi che Tony era soltanto una macchina? Era stato lui stesso a doverglielo ricordare. Era dunque così assetata di calore umano da accettare come suo pari perfino un robot che si dimostrava gentile con lei?

Notò che Tony continuava a sfogliare le pagine senza soffermarsi mai su nessuna e di colpo si sentì invadere da un piacevole senso di superiorità. «Non sai leggere, vero?»

Tony alzò gli occhi a guardarla. La sua voce suonò pacata, priva di qualsiasi sfumatura di rimprovero. «Io *sto* leggendo, signora Belmont.

«Ma...» Lei indicò il libro con un gesto vago.

«Mi basta scorrere le pagine, se è questo il punto che non vi è chiaro. La mia lettura è fotografica.»

Era sera. Quando Claire alla fine andò a letto, Tony, seduto al buio o a quello che per la vista limitata di lei era buio, aveva già letto buona parte del secondo volume. L'ultimo pensiero che ebbe Claire giusto un attimo prima di assopirsi fu un pensiero strano. Si ricordò della mano di Tony, di come fosse al tatto. Era calda e morbida come quella di un essere umano.

Com'erano stati in gamba alla fabbrica, si disse, e si addormentò dolcemente.

Nei giorni successivi i viaggi fino alla biblioteca furono continui. Tony suggeriva gli argomenti da cercare, che erano sempre più numerosi. Prelevarono

libri che parlavano di falegnameria e di accostamento dei colori, di cosmesi e di moda, di arte e di storia del costume.

Tony sfogliava le pagine di ciascun volume con la sua aria solenne, e a mano a mano che le scorreva assimilava il contenuto, che ricordava poi fin nei minimi particolari.

Prima della fine della settimana aveva convinto Claire a tagliarsi i capelli, a pettinarli in modo diverso, a correggere il trucco degli occhi e a cambiare il colore della cipria e del rossetto.

Per mezz'ora lei era rimasta sulle spine mentre il robot, con il tocco delicato delle sue mani non umane, armeggiava intorno al suo viso e ai suoi capelli. E dopo si era guardata con ansia allo specchio.

«Si può fare di meglio» aveva detto Tony, «specie per quanto riguarda i vestiti. Intanto cosa ne dite, come inizio?»

Lei non aveva risposto; non subito. Non prima di avere riconosciuto bene l'identità dell'estranea riflessa nello specchio e di avere placato la meraviglia e la soddisfazione enorme che quella visione le dava. Alla fine, senza mai staccare gli occhi dallo specchio, aveva sussurrato con un filo di voce: «Sì, Tony, molto bene... come inizio».

Nelle lettere che scrisse a Larry non fece parola della cosa. Voleva che fosse una sorpresa. E in cuor suo sapeva che non si trattava solo di quello. Oltre che il gusto della sorpresa desiderava assaporare il gusto della... vendetta.

«È ora di cominciare a far compere» disse Tony una mattina, «e a me non è permesso uscire di casa. Se vi scrivo esattamente quali cose si devono acquistare, ve la saprete cavare? Abbiamo bisogno di stoffe, di tessuti per gli arredi, di carta da parati, di tappeti, di vernice, di vestiti e di una quantità di altri prodotti.»

«È difficile che trovi quello che vuoi basandomi solo su un succinto foglietto di appunti» disse Claire, dubbiosa.

«Ma credo possiate reperire quasi tutto se cercate in città e se non vi fate un problema di spesa.»

«Ma Tony, il problema della spesa me lo faccio per forza.»

«Non dovete, invece. Fermatevi prima di tutto alla sede della U.S. Robots. Vi darò una breve lettera di presentazione. Chiedete della dottoressa Calvin e spiegatele che vi ho detto che tutta questa faccenda è parte integrante dell'esperimento.»

Claire non si sentì intimidita dalla dottoressa Calvin, come invece le era successo la prima sera. Evidentemente avere una faccia nuova e un cappellino nuovo in testa le infondeva sicurezza. La psicologa ascoltò attentamente, le rivolse alcune domande, poi annuì. E Claire, quando uscì, si ritrovò titolare di un conto corrente illimitato apertole dalla United States Robots and Mechanical Men Corporation.

È incredibile quello che può fare il denaro. Potendo acquistare un intero negozio con tutto il suo contenuto, Claire non si sentì più smarrita davanti alle osservazioni saccenti delle commesse, né giudicò un padreterno l'arredatore che con aria di sufficienza le forniva consigli.

E una volta, quando un presuntuoso ciccione in una delle boutique più chic contestò con disprezzo ogni sua singola richiesta di capi d'abbigliamento portando argomentazioni espresse con accenti del più puro francese da Cinquantasettesima Strada, lei chiamò Tony al telefono e passò la cornetta a *Monsieur*.

«Se non vi spiace» gli disse con voce ferma ma con le dita mosse da un lieve tremito nervoso; «vorrei che parlaste con il mio, ehm, segretario.»

Il grassone andò al telefono con aria sussiegosa e condiscendente. Prese il ricevitore con due dita e sussurrò, garbato: «Sì?». Poi, dopo una breve pausa, disse un altro "sì". Infine, dopo una pausa molto più lunga e un timido tentativo di obiezione che svanì subito nel nulla, pronunciò un terzo "sì" appena udibile, e riappese.

«Se *Madame* vuole seguirmi» disse, offeso e distaccato, «cercherò di procurarle ciò che le occorre.»

«Sì, sono da voi in un attimo.» Claire corse di nuovo al telefono e compose ancora il numero di casa. «Pronto, Tony. Non so cos'hai detto, ma ha funzionato. Grazie. Sei...» Cercò disperatamente la parola adatta, ma non la trovò e riuscì solo a mormorare: «Sei... molto caro».

Quando si girò, si trovò davanti Gladys Claffern. Una Gladys Claffern un po' divertita e meravigliata, che la guardava con il viso leggermente inclinato da una parte.

«Signora Belmont!»

Claire di colpo perse tutto il suo coraggio. Riuscì solo a fare uno stupido cenno con la testa, come una marionetta.

Gladys sorrise con aria vagamente insolente. «Non sapevo che faceste shopping qui!» Sembrava che per quello stesso fatto il negozio avesse perso credito ai suoi occhi.

«Infatti non lo frequento abitualmente» disse Claire, tutta umile.

«E cos'è successo ai vostri capelli? Avete una pettinatura... strana. A proposito, scusate se ve lo chiedo, ma vostro marito non si chiama Lawrence? Mi pareva che fosse Lawrence il suo nome.»

Claire strinse i denti. Doveva però dare una spiegazione, pensò. *Doveva.* «Tony è un amico di mio marito. Mi sta aiutando a scegliere alcune cose.»

«Capisco. È molto *caro* da parte sua fare questo, vero?» E Gladys si allontanò sorridendo, portando con sé tutta la luce e il calore del mondo.

Claire dava ormai per scontato che Tony avesse assunto per lei il ruolo del consolatore. Dopo dieci giorni era riuscita a vincere la sua riluttanza e arrivava perfino a piangere davanti a lui. A piangere e a sfogare tutta la rabbia.

«Sono stata così sciocca!» esclamò, torcendo il fazzoletto inzuppato di lacrime.

«Davanti a lei faccio sempre queste figure, non so perché. Mi blocco, ecco tutto. Avrei dovuto prenderla a calci. Buttarla in terra e montarle su con i piedi.»

«Si può odiare un essere umano a tal punto?» chiese Tony con dolcezza ma anche con perplessità. «Non riesco a comprendere questa caratteristica della mente umana.»

«Oh, non è che odi lei» gemette Claire. «Probabilmente odio me stessa. Lei rappresenta tutto quello che vorrei essere, almeno per quanto riguarda l'esteriorità. E invece non ce la faccio proprio a somigliarle.»

«Io invece credo che possiate farcela, signora Belmont» disse Tony, con tono deciso e suadente. «Davvero. Abbiamo ancora dieci giorni di tempo e fra dieci giorni la casa, qui, sarà completamente trasformata. Non è nei nostri piani, forse?»

«Ma questo a che cosa può servirmi con... lei?»

«Invitatela qui. Invitate i suoi amici. E organizzate tutto la sera prima che io... che io me ne vada. Sarà in un certo senso una festa per inaugurare la casa nuova.»

«Non verrà.»

«Sì, invece. Verrà per farsi qualche bella risata. E rimarrà con un palmo di naso.»

«Lo credi sul serio? Oh, Tony, pensi che possiamo farcela?» Claire stringeva le mani di lui tra le proprie, e di colpo distolse lo sguardo. «Ma se anche fosse, se anche ottenessi un successo, sarebbe un successo inutile. Perché ne saresti artefice tu, non io. lo in fondo mi limito ad approfittare delle tue risorse.»

«Nessuno vive in uno splendido isolamento» sussurrò Tony. «È una delle nozioni che mi hanno instillato nel cervello. L'impressione che voi o chiunque altro avete di Gladys Claffern non corrisponde a quello che Gladys Claffern è nella realtà. Anche Gladys approfitta di qualcosa. Approfitta di tutto quello che il denaro e la posizione sociale possono dare, e considera la cosa scontata. Perché dunque vi fate dei problemi? E poi osserviamo la questione anche in altri termini, signora Belmont. Io sono stato costruito apposta per obbedire agli ordini, ma sono solo io a dover stabilire fino a che punto può arrivare la mia obbedienza. Posso assecondare gli esseri umani molto, oppure il minimo indispensabile. Una persona come voi desidero assecondarla al massimo, perché è proprio per un tipo come voi che sono stato costruito. Voi siete gentile, cordiale, modesta. Da come mi descrivete la signora Claffern direi che invece lei non è così, e non le obbedirei certo come obbedisco a voi. Per cui non sono *io*, signora Belmont, ma *voi* l'artefice di tutto il nostro piano.»

Tony ritrasse le mani e Claire guardò stupita il suo viso inespressivo e indecifrabile. Di colpo sentì riaffiorare la paura, ma una paura completamente diversa da quella che aveva provato la prima sera.

Inghiottì a vuoto, nervosa, e si fissò le mani, su cui le pareva di sentire ancora la pressione delle dita di lui. No, pensò, non era autosuggestione; prima di ritrarsi Tony aveva premuto davvero, con dolcezza, le proprie mani sulle sue.

Oh *no*, si disse. Quelle dita... Quelle dita...

E di punto in bianco corse in bagno a compiere il gesto assurdo di lavarsi le mani.

* * *

Il giorno dopo si sentiva quasi intimidita. Guardò Tony di sottecchi, come aspettando che succedesse qualcosa, e per un po' non successe niente.

Tony era al lavoro. Da come procedeva, sembrava che l'operazione di mettere su la carta da parati o di tinteggiare con la vernice a essiccamento rapido fosse la cosa più facile del mondo. Tony adoperava le mani con sveltezza e precisione, senza la più piccola incertezza.

Lavorava tutta la notte. Lei non lo sentiva armeggiare, ma ogni mattina trovava nuove meraviglie. Le modifiche apportate erano innumerevoli e prima che facesse di nuovo sera altre se ne aggiungevano.

Claire cercò di aiutarlo solo una volta e con la sua imperizia umana combinò soltanto guai. *Lui* era nella stanza accanto, e lei stava accingendosi ad appendere un quadro nel punto segnato da Tony con precisione matematica. C'era il piccolo segno a matita sul muro, c'era il quadro, e c'era in Claire una gran voglia di darsi da fare.

Ma, o lei era nervosa, o la scala era traballante. Comunque fosse, Claire si sentì mancare il terreno sotto i piedi, e urlò. La scala precipitò in terra, ma senza di lei, perché Tony, con una rapidità ben superiore a quella degli esseri umani, in un attimo fu lì a sorreggerla.

I suoi occhi neri la guardarono con la solita espressione placida e indecifrabile. E la sua voce calda disse solo: «Vi siete fatta male, signora Belmont?».

Claire capì che cadendo doveva avergli sfiorato la testa. E per la prima volta si accorse che quella massa bruna e morbida, ora leggermente scompigliata, era composta da tanti fili distinti, da tanti capelli in tutto simili ai capelli umani.

Solo in quel momento si rese conto delle braccia che la sorreggevano, che la stringevano dolcemente, ma con fermezza. E allontanò da sé il robot con un urlo che risonò assordante alle sue stesse orecchie. Il resto della giornata la passò in camera da letto e da allora in poi dormì tenendo una sedia appoggiata contro la porta.

Spedì gli inviti che, come le riferì Tony, furono accettati. Ora non rimaneva che aspettare l'ultima sera.

E l'ultima sera naturalmente arrivò, come previsto. Claire riconosceva a stento la sua casa. La controllò un'ultima volta, stanza per stanza: era completamente trasformata. Lei stessa indossava abiti che un tempo non avrebbe mai osato mettere... e quando si mettono certi abiti, ci si sente più audaci e più sicure di sé.

Buttò uno sguardo allo specchio con divertita altezzosità e lo specchio le fece magnificamente il verso, rimandandole l'immagine di una donna elegante e altera.

Che cos'avrebbe detto Larry? In fondo non le importava affatto. Il suo arrivo non prometteva giorni emozionanti. I giorni emozionanti sarebbero finiti dopo la partenza di Tony. Com'era strano, pensò Claire. Proprio Tony che l'aveva così intimorita, tre settimane prima... Le era impossibile, adesso, provare anche l'ombra

della diffidenza sentita allora.

La pendola rintoccò otto volte e Claire si girò verso Tony. «Saranno qui tra poco, Tony. Sarà meglio che tu vada in cantina. Non devono...»

Lo fissò un attimo, poi disse, con un filo di voce: «Tony?». E ancora, più forte: «Tony?». Infine il suo fu quasi un urlo. «*Tony!*»

Ma lui le aveva già circondato la vita con le braccia, teneva il proprio viso vicino al suo e la stringeva con fermezza inesorabile. Claire ascoltò le sue parole in mezzo a un guazzabuglio di sentimenti contrastanti.

«Claire» dicevano quelle parole, «ci sono molte cose che non mi è dato capire, e questa dev'essere una di esse. Domani devo partire e non ne ho nessuna voglia. Credo che in me ci sia qualcosa di più del semplice desiderio di compiacerti. Non è strano?»

Il suo viso era sempre più vicino. Le sue labbra erano calde, anche se non emettevano alcun respiro, dato che le macchine non respirano. E stavano per toccare quelle di lei.

Ma proprio allora il campanello suonò.

Per un attimo Claire si divincolò, poi fu lui stesso a liberarla dalla stretta e a scomparire veloce dalla vista. Il campanello suonò di nuovo, acuto e insistente.

Le tende della finestra che dava sul davanti erano state scostate. Fino a un quarto d'ora prima invece erano tirate, Claire ne era *sicura*.

Gli ospiti dovevano avere visto, quindi. Dovevano avere visto *tutto*.

Entrarono in gruppo, con mille moine. Una masnada venuta per sghignazzare, che lanciava occhiate dappertutto con aria critica. E avevano visto. Perché se no Gladys l'avrebbe punzecchiata tanto con tutte quelle domande su Larry? E Claire fu indotta ad accettare la sfida fino in fondo, senza timori.

Sì, Larry è via. Credo che tornerà domani. No, non mi sono sentita sola, senza di lui. Per niente. Anzi, mi sono divertita molto. E rideva loro in faccia. Certo. Tanto cosa potevano fare? Se anche avessero parlato con Larry, lui sapeva benissimo chi era in realtà il misterioso uomo che avevano visto.

Loro, però, non risero affatto.

No, Gladys non aveva nessuna voglia di ridere. Claire lo intuì dalla rabbia che leggeva nei suoi occhi, dal falso brio dei suoi discorsi, dal suo evidente desiderio di andarsene al più presto. E quando salutò gli ospiti dopo la festa, colse un commento anonimo, sussurrato da chissà chi.

«... non ho mai visto un uomo così *bello*.»

E allora capì che cosa le aveva permesso di farsi beffe di quella gente. Le pettegole potevano vantarsi finché volevano di essere più carine, più importanti e più ricche di Claire Belmont, ma nessuna, *nessuna* aveva sicuro un amante così bello!

Con quella riflessione le tornò in mente con insistenza inquietante che Tony era

solo una macchina, e si sentì accapponare la pelle.

«Vattene! Lasciami in pace!» gridò alla stanza vuota, e corse a letto. Rimase sveglia tutta la notte a piangere. La mattina dopo, poco prima dell'alba, quando le strade erano ancora deserte, un'automobile si fermò accanto alla casa e portò via Tony.

Lawrence Belmont passò davanti all'ufficio della dottoressa Calvin e, d'impulso, bussò. La trovò in compagnia del matematico Peter Bogert, ma non per questo si trattenne dal parlare.

«Claire mi ha detto che la U.S. Robots ha pagato tutti i lavori che sono stati fatti nella nostra casa...»

«Sì» confermò la dottoressa Calvin. «Abbiamo finanziato noi i lavori in quanto erano indispensabili, nel quadro dell'esperimento. Ora che siete stato promosso ingegnere associato, penso che sarete in grado di mantenere una casa un po' più lussuosa.»

«Il problema non è questo. Adesso che Washington ha autorizzato i collaudi, credo che entro l'anno prossimo riusciremo a comprare un modello TN per la nostra abitazione.» Girò le spalle come per andarsene, poi si pentì e tornò a guardare la Calvin.

«Che cosa c'è, signor Belmont?» disse lei, dopo un breve silenzio.

«Mi chiedo...» disse Larry. «Mi chiedo cosa sia successo in realtà in quei venti giorni. Lei, Claire intendo, sembra così diversa. Non è solo una questione di aspetto esteriore, anche se, francamente, ha subito una metamorfosi notevole.» Fece una risatina nervosa. «No, è proprio *lei* che è cambiata. Sul serio, non mi pare più mia moglie... Non so come spiegarlo.»

«Perché vi preoccupate di spiegarlo, allora? C'è qualcosa che vi delude, in questo cambiamento?»

«No, al contrario. Ma è una faccenda un po' inquietante, capite.»

«Io non mi darei tanto pensiero, signor Belmont. Vostra moglie è stata proprio in gamba. A dir la verità non mi aspettavo che dall'esperimento venisse fuori un collaudo così completo e soddisfacente. Sappiamo con esattezza quali modifiche devono essere apportate al modello TN, e questo grazie esclusivamente alla signora Belmont. Se devo essere sincera fino in fondo, credo che il merito della vostra promozione vada più a vostra moglie che a voi.»

Larry accusò il colpo. «Purché la gloria resti in famiglia» mormorò, con un tono ben poco convincente. E uscì.

Susan Calvin lo seguì con lo sguardo. «Credo che la stoccata abbia avuto il suo effetto. Lo spero... Avete letto il rapporto di Tony, Peter?»

«Sì, tutto» disse Bogert. «Non credete che occorra cambiarlo, il modello TN-3?»

«Oh, anche voi la pensate così?» fece la Calvin, brusca. «Con quali

argomentazioni sostenete questo?»

Bogert aggrottò la fronte. «Non occorrono argomentazioni particolarmente sottili. È più che ovvio che non si possa mettere in circolazione un robot che fa l'amore con la sua signora, se mi perdonate il gioco di parole.»

«Amore! Peter, mi fate venire il latte alle ginocchia. Ma non capite? Quella macchina doveva obbedire alla Prima Legge. Non poteva permettere che venisse recato danno a un essere umano, e il senso di inadeguatezza che Claire Belmont avvertiva rappresentava chiaramente un danno per lei. Così Tony le ha dimostrato il suo amore, perché quale donna non sarebbe lusingata dal fatto di riuscire a suscitare passione in una macchina, in una fredda macchina senz'anima? Ed è stato lui a scostare apposta le tende perché gli altri potessero vedere e provare invidia, conscio che con quell'atto non avrebbe potuto in alcun modo mettere in crisi il matrimonio di Claire. Penso che sia stato molto abile.»

«Ah sì? Ma che la sua fosse o meno una finzione che cosa importa, Susan? L'effetto è comunque stato estremamente negativo. Rileggete il rapporto. Claire ha evitato Tony in tutti i modi. Si è messa a urlare quando lui l'ha sorretta mentre cadeva. E l'ultima notte non ha dormito, in preda a una crisi isterica. Non possiamo permettere che avvengano cose del genere.»

«Siete proprio cieco, Peter, e anch'io lo ero, fino a poco tempo fa. Il modello TN verrà completamente ricostruito, ma non per i motivi che adducete voi. Anzi, per tutt'altri motivi. Tutt'altri.» Assunse un'aria pensierosa. «È strano che io non l'abbia capito subito fin dal primo momento, ma forse questo riflette un mio difetto di sensibilità. Vedete, Peter, le macchine non si possono innamorare, mentre le donne, anche quando la situazione è anomala e senza speranza, sì.»





LENNY

La United States Robots and Mechanical Men Corporation aveva un problema. Il problema era la gente.

Peter Bogert, matematico capo, stava andando alla sala di montaggio quando incontrò Alfred Lanning, direttore delle ricerche. Lanning, con le folte sopracciglia bianche corrugate, guardava oltre la ringhiera la sala del computer.

Giù, di là dal parapetto, un piccolo fiume di persone di entrambi i sessi e di diverse età si guardava intorno incuriosito, mentre una guida sciorinava un discorso già preparato in precedenza sull'argomento robotica.

«Il computer che avete davanti» disse «è il più grande computer di questo tipo che esista al mondo. Contiene cinque milioni e trecentomila criotroni e può tener conto simultaneamente di centomila variabili. Grazie ad esso la U.S. Robots è in grado di progettare con precisione il cervello positronico dei nuovi modelli.

«I requisiti che si richiedono vengono immessi nell'elaboratore su un nastro perforato da questa tastiera, un congegno che somiglia a una macchina per scrivere molto complessa o una linotype, solo che non lavora con le lettere, ma con i concetti. Tali concetti vengono tradotti in linguaggio simbolico, il quale a sua volta viene convertito in schede perforate.

«In meno di un'ora il computer fornisce ai nostri scienziati un progetto di cervello in cui è incluso l'elenco di tutti i circuiti positronici necessari alla costruzione del robot...»

Alfred Lanning alla fine alzò la testa e si accorse di Bogert. «Oh, Peter» disse.

Bogert si passò le mani sui capelli neri e lucidi, lisciandoseli. «Non sembrate apprezzare molto questa scena, Alfred» disse.

Lanning grugnì. L'idea di consentire al pubblico di visitare, accompagnato da una guida, gli stabilimenti della U.S. Robots era abbastanza recente e doveva assolvere in teoria due funzioni. La prima era quella di indurre la gente a familiarizzare sempre di più con i robot e a vincere la sua paura istintiva degli oggetti meccanici. La seconda era quella di suscitare sempre più interesse nei confronti della robotica e di indurre almeno qualcuno dei visitatori occasionali a dedicarsi ad essa professionalmente.

«Lo sapete bene quanto poco l'apprezzi» disse Lanning. «Una volta alla settimana il lavoro va a farsi benedire. Considerate le ore di attività perse, quel che si guadagna in cambio non è certo una compensazione sufficiente.»

«Allora le domande di impiego non sono aumentate?»

«Un pochino sì, ma solo nei settori dove non ce n'è molto bisogno. Sono i ricercatori che ci occorrono, lo sapete. Il guaio è che, con tutte le restrizioni imposte all'uso dei robot sulla Terra, il mestiere di robotologo è abbastanza impopolare.»

«Il maledetto "complesso di Frankenstein"» disse Bogert, ricorrendo apposta a una delle espressioni preferite di Lanning.

Lanning ignorò quella provocazione amichevole. «Ormai avrei dovuto

abituarmi a tutto questo» disse, «ma credo che non ci riuscirò mai. Al punto in cui siamo sarebbe logico pensare che l'intera popolazione della Terra abbia capito che le Tre Leggi rappresentano un meccanismo di sicurezza perfetto e che i robot semplicemente non sono pericolosi. Ma guardate invece quella masnada.» Abbassò gli occhi, osservando torvo il pubblico. «Guardateli bene. La maggior parte di loro si aggira per la sala di montaggio dei robot soltanto per gustare il brivido della paura. È come se andassero sulle montagne russe. Poi, quando entra nella stanza del modello MEC... Perdio, Peter, il modello MEC non sa fare altro al mondo che avanzare di due passi, dire "Piacere di conoscervi, signore", stringere la mano e tornare tranquillo al suo posto, e quelli quando se lo trovano davanti indietreggiano tutti intimoriti, mentre le madri stringono a sé i bambini. Come possiamo aspettarci che in mezzo a questo branco di idioti ci sia qualcuno capace di aiutarci attivamente nella ricerca?»

Bogert non seppe cosa rispondere. I due osservarono di nuovo le file di visitatori, che adesso stavano passando dalla sala del computer al settore dove si montavano i cervelli positronici, poi se ne andarono. Come apparve chiaro in seguito, non si accorsero di che cosa stesse facendo il sedicenne Mortimer J. Jacobson, il quale, questo bisogna riconoscerglielo, non aveva alcuna intenzione di provocare dei danni.

Anzi, non si poteva nemmeno dire che la colpa fosse di Mortimer. Tutti i dipendenti della U.S. Robots sapevano qual era il giorno della settimana destinato alle visite. Tutti i congegni che si trovavano lungo l'itinerario avrebbero dovuto essere disattivati o bloccati, perché era assurdo pensare che gli ospiti resistessero alla tentazione di armeggiare con manopole, tasti, leve e bottoni. Per di più, la guida avrebbe dovuto stare all'erta, tenendo d'occhio la gente che a quella tentazione mostrava di cedere.

Ma in quel momento la guida era passata nella stanza accanto e Mortimer era in fondo alla fila. Il ragazzo passò davanti alla tastiera attraverso la quale venivano immesse nel computer le istruzioni. Non poteva sospettare che giusto allora si stessero fornendo all'elaboratore i dati relativi al progetto di un nuovo tipo di robot. Se l'avesse saputo, essendo un bravo ragazzo avrebbe evitato accuratamente la tastiera. Ma ignorava che, per una disattenzione quasi criminale, il tecnico si era dimenticato di disattivarla.

Così toccò i tasti a caso, come suonando un pianoforte.

Non si accorse che una parte del nastro perforato usciva silenziosamente dall'apparecchio in un altro angolo della sala.

E nemmeno il tecnico, quando tornò, si accorse che qualcuno aveva armeggiato con i tasti. Provò un certo disagio notando che la tastiera non era stata disattivata, ma non si curò di fare un controllo. Dopo pochi minuti non sentì più traccia del primitivo disagio e continuò tranquillamente a immettere dati nel computer.

Quanto a Mortimer, né allora né in seguito seppe mai che cosa aveva combinato.

* * *

Il nuovo modello LNE era destinato a lavorare nelle miniere di boro della fascia degli asteroidi. Gli idruri di boro erano sempre più preziosi, in quanto servivano all'innesco delle micropile protoniche che producevano il grosso dell'energia sulle astronavi. E le risorse di boro della Terra, già esigue, erano ormai sul punto di esaurirsi.

Dal punto di vista della struttura fisica i robot LNE erano dotati quindi di occhi sensibili alle righe spettrali che predominavano nell'analisi spettroscopica del boro. Possedevano inoltre delle membra particolarmente adatte a lavorare il minerale fino a trasformarlo nel prodotto finale. Come sempre, però, più importanti di tutto erano le caratteristiche mentali.

Il primo cervello positronico di un LNE era appena stato messo a punto e il prototipo si sarebbe aggiunto a tutti gli altri fabbricati dalla U.S. Robots. Una volta effettuato il collaudo definitivo, sarebbero stati costruiti altri modelli che le compagnie minerarie avrebbero preso a noleggio (non comprato).

Il prototipo LNE era dunque completo. Alto, diritto, lucido, all'esterno era quasi completamente uguale a molti dei robot non troppo specializzati.

Il tecnico di turno, seguendo le istruzioni per il collaudo date dal *Manuale di robotica*, disse: «Come stai?».

La risposta prevista sarebbe dovuta essere, più o meno: «Sto bene e sono pronto a cominciare il lavoro. Spero che stiate bene anche voi».

Quel primo approccio non serviva ad altro che a verificare se il robot fosse in grado di udire, di capire una domanda normalissima, e di dare una risposta altrettanto normale e in sintonia con le funzioni tipiche della sua natura. Dopo si passava di solito ad argomenti più complessi, attraverso i quali si controllava Fazione delle diverse Leggi e il loro rapporto con le conoscenze specifiche di ciascun modello.

Così il tecnico disse: «Come stai?». E sobbalzò, sentendo la voce del prototipo LNE. Era diversa da quella di tutti gli altri robot con cui aveva avuto a che fare (ed erano tanti). Le sillabe venivano pronunciate con una musicalità che ricordava le note più basse di una celesta.

Rimase così stupito, che solo dopo qualche secondo si rese conto di che cosa il robot avesse detto con quella sua voce melodiosa.

«Da, da, da, goo» aveva detto.

Il prototipo stava ancora lì in piedi dritto e impettito, ma aveva sollevato una mano e si era messo un dito in bocca.

Il tecnico lo fissò inorridito, poi scappò via. Chiuse la porta a chiave e da un'altra stanza fece arrivare alla dottoressa Susan Calvin una chiamata d'emergenza.

La dottoressa Susan Calvin era l'unica robopsicologa della U.S. Robots (e praticamente del mondo). Dopo avere esaminato brevemente il prototipo LNE

chiese con tono perentorio una copia del progetto di cervello positronico elaborato dal computer e le istruzioni su nastro che erano state immesse in quest'ultimo. Studiò i tabulati, poi mandò a chiamare Bogert.

Con i suoi capelli grigi tirati indietro in una pettinatura austera e il viso freddo, solcato da profonde rughe verticali chiuse dalla linea orizzontale delle labbra sottili, la Calvin si girò verso Bogert e lo fissò.

«Che cosa sono questi, Peter?»

Bogert studiò meravigliato i punti che lei gli indicava sulla carta e disse: «Dio santo, Susan, non hanno mica senso».

«Già, non ce l'hanno affatto. Com'è potuta finire nelle istruzioni questa roba?»

Chiamarono il tecnico di turno, che giurò in tutta onestà di non avere avuto alcuna parte nella faccenda e di non saper spiegare come una cosa del genere fosse potuta succedere. Si cercò un eventuale difetto di funzionamento nel computer, ma tutto risultò a posto.

«Il cervello positronico» disse pensierosa Susan Calvin, «ormai è compromesso. Sono talmente numerose le funzioni più elevate annullate da quelle istruzioni senza senso, che il prototipo è in pratica l'equivalente di un bambino.»

Bogert apparve sorpreso e la Calvin, come sempre faceva quando gli altri mostravano anche minimamente di mettere in dubbio le sue parole, si irrigidì. «Noi ci sforziamo di rendere la mente dei robot il più possibile somigliante a quella umana. Se si eliminano quelle che definiamo funzioni adulte, ci si ritrova per le mani un cervello infantile. Perché sembrate così stupito, Peter?»

Il prototipo LNE, che mostrava di non capire affatto quello che gli stava succedendo intorno, di colpo si mise a sedere e cominciò a esaminarsi attentamente i piedi.

Bogert lo fissò. «È un peccato dover smantellare questo robot. Era venuto fuori così bene.»

«Smantellarlo?» disse con foga la robopsicologa.

«Be' certo, Susan. A cosa serve? Dio santo, se c'è una cosa completamente e irrimediabilmente inutile è proprio un robot che non sa assolvere nessun compito. Non mi verrete mica a dire che questo aggeggio è in grado di assolvere qualche compito, vero?»

«No, naturalmente.»

«E allora?»

«Voglio sottoporlo ad altri esami» disse Susan Calvin, con ostinazione.

Bogert la guardò un attimo spazientito, poi scrollò le spalle. Se c'era alla U.S. Robots una persona con cui era inutile discutere, quella era sicuramente Susan Calvin. Lei nella vita amava soltanto i robot, e Bogert aveva l'impressione che a forza di stare a stretto contatto con essi avesse perso ogni parvenza di umanità. Tentare di convincerla con le parole a desistere da un proposito era come cercare di convincere con le parole una micropila a disattivarsi da sola.

«Mah, non vedo lo scopo...» sussurrò fra sé. Poi, a voce alta, disse: «Ci farete sapere qualcosa quando avrete terminato i vostri esami?».

«Sì» disse lei. «Vieni qui, Lenny.»

(LNE, pensò Bogert. Il numero di serie si trasformava inevitabilmente nel nome di Lenny.)

Susan Calvin allungò un braccio, ma il robot si limitò a fissarlo. La robopsicologa allora lo afferrò per una mano. Lenny si alzò agilmente (la coordinazione meccanica, se non altro, era perfetta). Insieme uscirono dalla stanza, con il robot che superava in statura la donna di circa mezzo metro. Molti occhi seguirono con curiosità la scena, lungo i corridoi.

Una delle pareti del laboratorio di Susan Calvin, quella adiacente al suo studio, era coperta dalla gigantografia dei circuiti di un cervello positronio). Susan Calvin la stava studiando attentamente da quasi un mese.

E la stava studiando attentamente anche adesso, ricalcando la traiettoria contorta seguita dai circuiti. Alle sue spalle, sul pavimento, era seduto Lenny. Il robot apriva e chiudeva in continuazione le gambe e bisbigliava fra sé sillabe senza senso con una voce così bella, che c'era da rimanerne incantati nonostante l'assurdità di quel che esprimeva.

Susan Calvin si girò verso di lui. «Lenny... Lenny...»

Continuò a chiamarlo pazientemente, finché lui alzò la testa ed emise un suono dal tono interrogativo. La robopsicologa per un attimo si illuminò. Il robot mostrava di rispondere ai richiami con sempre maggiore prontezza.

«Alza la mano, Lenny» gli disse. «Mano... su. Mano... su.»

Dicendolo alzò lei stessa la propria, più e più volte.

Lenny seguì con gli occhi il movimento. Su, giù, su, giù. Poi tentò di imitare il gesto alla meglio e trillò: «Eh... uh».

«Bravissimo, Lenny» disse Susan Calvin, seria. «Prova ancora. Mano... su.»

Con molto garbo afferrò la mano del robot e gliela alzò e abbassò. «Mano... su. Mano... su.»

«Susan?» fece una voce proveniente dallo studio.

La Calvin strinse le labbra e s'interruppe. «Cosa c'è, Alfred?»

Il direttore delle ricerche entrò nel laboratorio e guardò il robot e la gigantografia appesa alla parete. «Ancora dietro a queste cose?»

«Sono al lavoro, sì.»

«Sentite, Susan...» Lanning tirò fuori un sigaro, lo fissò un attimo e ci accinse a fumarlo, quando incontrò il severo sguardo di disapprovazione della donna. Allora lo mise via e riprese il discorso. «Sentite, Susan, il modello LNE è ormai in produzione.»

«Così ho sentito dire. Volevate parlarmi per questo?»

«N-no. Ma il solo fatto che sia in produzione e che funzioni bene significa che è inutile continuare a lavorare intorno a quest'esemplare tarato. Non sarebbe meglio smantellarlo?»

«In una parola, Alfred, vi secca che io sciupi il mio tempo prezioso. State tranquillo. Non è tempo sprecato. Con questo robot io sto *lavorando.*»

«Ma è un lavoro che non ha senso.»

«Questo lasciate giudicarlo a me, Alfred.» Il suo tono era gelidamente pacato e Lanning pensò fosse prudente cambiare tattica.

«Potete dirmi che significato ha tutto ciò? Per esempio cosa state facendo con lui, adesso?»

«Cerco di fargli alzare una mano dietro comando verbale. Cerco di indurlo a imitare il suono delle parole.»

Come se avesse ricevuto l'imbeccata, Lenny disse: «Eh-uh». E alzò esitante una mano.

Lanning scosse la testa. «Che voce strana. Com'è che ce l'ha così?»

«Non lo so proprio» disse Susan Calvin. «Il microfono è normale. Potrebbe parlare come tutti gli altri robot, ne sono certa. Però non lo fa. Questo timbro che ha è dovuto a qualcosa, nei circuiti positronici, che non sono ancora riuscita a individuare.»

«Allora individuatelo, Dio santo. Una voce del genere potrebbe tornare utile.»

«Oh, dunque, i miei studi su Lenny a qualche scopo servono?»

Lanning alzò le spalle, imbarazzato. «Be', a scopi minori.»

«Peccato che non vediate quelli maggiori» disse Susan Calvin, aspra, «perché sono molto più importanti. Ma non è colpa mia se non li vedete. E adesso Alfred vi spiace andarvene e lasciarmi proseguire con il mio lavoro?»

Lanning si accese finalmente il sigaro quando entrò nell'ufficio di Bogert. Disse, acido: «Quella donna diventa ogni giorno più stramba».

Bogert capì subito. Alla U.S. Robots and Mechanical Men Corporation "quella donna" poteva essere solo Susan Calvin. «È ancora lì che gira per i corridoi con quello pseudo-robot, quel suo Lenny?»

«Adesso cerca di farlo parlare, perdio.»

Bogert scrollò le spalle. «Questa storia mette in evidenza l'entità del nostro problema. Voglio dire, il problema di avere dei ricercatori qualificati. Se disponessimo di altri robopsicologi, potremmo mandare in pensione Susan. A proposito, immagino che la riunione dei direttori prevista per domani sarà incentrata sull'argomento assunzioni, vero?»

Lanning annuì e guardò il sigaro con aria nauseata, come se avesse un cattivo sapore. «Sì. L'importante però è la qualità, non la quantità. Abbiamo aumentato gli stipendi, per cui adesso c'è una richiesta costante da parte di aspiranti al posto che sono attratti soprattutto dal denaro. Il difficile è trovare gente attratta soprattutto dalla robotica. Ci vorrebbero un po' più di persone come Susan Calvin.»

«Per la miseria, no! Non come lei!»

«Be', non come lei quanto al carattere. Ma dovrete ammettere, Peter, che Susan pensa unicamente a quello, ai robot. Non ha altri interessi nella vita.»

«Lo so. È proprio il motivo per cui è così insopportabile.»

Lanning annuì. Aveva perso il conto delle volte in cui aveva provato una gran voglia di licenziare la Calvin. E aveva perso anche il conto dei milioni di dollari che lei, in varie occasioni, aveva fatto risparmiare alla compagnia. Era una donna veramente indispensabile e lo sarebbe rimasta fino alla morte. O fino a che non fossero riusciti a trovare uomini e donne del suo calibro, sinceramente interessati

alla ricerca.

«Credo che limiteremo le visite del pubblico alla fabbrica» disse.

Peter alzò le spalle. «Se pensate che sia giusto così. Ma intanto vorrei rivolgervi una domanda seria: cos'è giusto fare con Susan? Potrebbe continuare a occuparsi di Lenny per un tempo indefinito. Sapete com'è, quando s'immerge in un problema che considera interessante.»

«Cosa possiamo fare?» disse Lanning. «Se ci mostrassimo troppo ansiosi di allontanarla da questo suo interesse, per spirito di contraddizione femminile s'incaponirebbe ancora di più. In fin dei conti non possiamo costringerla ad agire in un modo anziché in un altro.»

Il matematico sorrise. «Non userei mai l'aggettivo "femminile" riferendomi a lei, sotto nessun riguardo.»

«E va be'» disse Lanning, brusco. «Se non altro, con questa sua mania di studiare Lenny non fa del male a nessuno.»

Ma se anche non avesse sbagliato nelle altre cose, Lanning in quella si sbagliava.

La sirena d'allarme crea sempre tensione, in qualsiasi stabilimento industriale. Nella storia della U.S. Robots tali sirene avevano suonato una dozzina di volte per motivi diversi: incendi, allagamenti, tumulti e sommosse.

Ma da quando esisteva la fabbrica non aveva mai squillato l'allarme che indicava che un robot era "fuori controllo". E nessuno si aspettava che potesse squillare. Era stato installato solo dietro le pressioni insistenti del governo. («Quel maledetto complesso di Frankenstein» mormorava Lanning nelle rare occasioni in cui rifletteva sulla cosa.)

Adesso però l'urlo intermittente di quella particolare sirena risonava in tutte le stanze e i corridoi, e per qualche secondo nessuno, dal presidente del consiglio direttivo all'ultimo dei custodi, capì che cosa significasse lo strano segnale acustico. Dopo che quei secondi furono passati, drappelli di medici e di guardie armate confluirono nell'area di pericolo e l'attività della fabbrica si paralizzò istantaneamente.

Charles Randow, tecnico dei computer, fu portato in infermeria con un braccio rotto. Non vi furono altri danni. Altri danni a esseri umani.

«Ma il danno morale» ruggì Lanning, «è incalcolabile.»

Susan Calvin lo affrontò con gelida calma. «Non farete niente a Lenny. Niente, avete capito?»

«Sarà meglio che capiate *voi*, Susan. Quell'aggeggio ha rotto un braccio a una persona. Ha infranto la Prima Legge. La conoscerete pure la Prima Legge, no?»

«Voi non farete niente a Lenny.»

«Dio santo, Susan, devo proprio ricordarvela io, la Prima Legge? Un robot non può recar danno agli esseri umani, né permettere che, causa il suo mancato intervento, gli esseri umani ricevano danno. Il nostro successo come impresa dipende dal fatto che tutti i tipi di robot obbediscono strettamente alla Prima

Legge. Se la gente dovesse venire a sapere, e lo verrà a sapere, che c’è stata un’eccezione, anche una sola eccezione alla regola, potremmo essere costretti a chiudere la fabbrica. Per evitare questo dovremmo annunciare subito che il robot in questione è stato distrutto, spiegare i vari particolari della vicenda e cercare di convincere il pubblico che un simile evento non potrebbe mai verificarsi un’altra volta.»

«Vorrei scoprire cos’è successo esattamente» disse Susan Calvin. «Non ero presente quando è accaduto il fatto e vorrei tanto sapere che cosa ci faceva quel Randow nel mio laboratorio senza il mio permesso.»

«Il succo di quel che è successo è chiaro» disse Lanning. «Il vostro robot ha colpito Randow, e Randow, da perfetto cretino, ha premuto il bottone che fa suonare l’allarme per i “robot fuori controllo”, sollevando così il finimondo. Resta il fatto che il vostro robot l’ha colpito, spezzandogli addirittura un braccio. La verità è che Lenny ha un cervello così abnorme che non obbedisce alla Prima Legge. È chiaro che bisogna distruggerlo.»

«Non è vero che non obbedisca alla Prima Legge. Ho studiato i suoi circuiti positronici e lo so con certezza.»

«Allora come ha potuto far del male a un uomo?» La disperazione lo indusse al sarcasmo. «Perché non lo chiedete a Lenny stesso? A quest’ora gli avrete certo insegnato a parlare!»

Susan Calvin, ferita, arrossì. «Preferisco interrogare la vittima» disse. «E, Alfred, vorrei che in mia assenza i miei uffici venissero chiusi a chiave, con Lenny dentro. Desidero che non gli si avvicini nessuno. Se gli succede qualcosa mentre io sono via, non metterò mai più piede alla U.S. Robots.»

«Acconsentirete a che venga distrutto, se ha infranto la Prima Legge?»

«Sì» disse Susan Calvin, «perché so che non l’ha infranta.»

Charles Randow giaceva nel letto con il braccio ingessato. Ma la sofferenza maggiore gli veniva tuttora dallo shock che aveva provato quando aveva visto il robot avanzare verso di lui con intenzioni apparentemente omicide. A nessun essere umano era mai capitato, come a lui, di temere per la propria incolumità davanti a un robot e di venire aggredito sul serio. La sua era un’esperienza unica.

Susan Calvin e Alfred Lanning erano in piedi accanto al suo letto. Con loro c’era anche Peter Bogert, che avevano incontrato lungo la strada. Medici e infermiere erano stati mandati via.

«Allora, cos’è successo?» disse Susan Calvin.

Randow era intimidito. «Quel... coso mi ha colpito il braccio» mormorò. «Aveva brutte intenzioni.»

«Risaliamo un po’ indietro, in tutta questa storia» disse la Calvin «Che cosa facevate nel mio laboratorio senza autorizzazione?»

Il giovane esperto di computer inghiottì a vuoto e il pomo d’Adamo si mosse visibilmente nel suo collo sottile. Aveva gli zigomi alti e un colorito anormalmente pallido. «Sapevamo tutti del vostro robot» dichiarò. «Si diceva in giro che steste

cercando di insegnargli a parlare e che le sue parole fossero come note di uno strumento musicale. C'era chi scommetteva che sapeva parlare e chi scommetteva invece di no. Qualcuno sosteneva che... ehm... che voi sapreste insegnare a parlare anche a un pilastro di cemento.»

«Suppongo si tratti di un complimento» disse Susan Calvin, gelida. «Ma voi che ruolo avevate in tutto questo?»

«Io dovevo andare nel vostro ufficio per chiarire la faccenda. Cioè, per vedere se il robot sapeva parlare o no. Abbiamo rubato una delle chiavi che aprivano il vostro ufficio e io prima di entrare ho aspettato naturalmente che voi ve ne andaste. Abbiamo tirato a sorte per decidere chi doveva compiere l'impresa. È toccato a me.»

«Allora?»

«Ho cercato di farlo parlare e lui mi ha colpito.»

«Come sarebbe che avete cercato di farlo parlare? In che modo avete provato?»

«Gli... gli ho rivolto delle domande, ma lui non rispondeva niente, e allora per smuoverlo dalla sua apatia ho... ho urlato, e...»

«E?»

Ci fu una lunga pausa. Sotto lo sguardo severo della Calvin, Randow alla fine disse: «Ho cercato di farlo parlare spaventandolo». Poi aggiunse subito, per giustificarsi: «Dovevo smuoverlo dalla sua apatia, capite?».

«In che modo avete tentato di spaventarlo?»

«Ho fatto l'atto di dargli un pugno.»

«E lui vi ha bloccato il braccio?»

«Mi ha *colpito* il braccio.»

«Benissimo. È tutto.» Rivolta a Lanning e Bogert disse: «Venite, signori».

Sulla soglia si girò di nuovo a guardare Randow. «Posso darvi una risposta sicura a proposito della scommessa, se vi interessa ancora. Lenny sa dire benissimo alcune parole.»

Rimasero in silenzio finché non arrivarono nell'ufficio di Susan Calvin. Le pareti erano coperte da scaffali pieni di libri, alcuni dei quali scritti da lei stessa. L'aria che si respirava nella stanza rifletteva il carattere di Susan, la sua freddezza e la sua meticolosità. C'era un'unica sedia e su quella si sedette lei. Lanning e Bogert restarono in piedi.

«Lenny si è solo difeso» disse la Calvin. «Ha obbedito alla Terza Legge: *Un robot deve salvaguardare la propria esistenza*.»

«*Purché ciò non contrasti con la Prima e la Seconda Legge*» disse Lanning, con foga. «Perché non la enunciate per intero? Lenny non aveva il diritto di difendersi facendo del male, anche se un male non grave, a un essere umano.»

«E infatti queste non erano le sue *intenzioni*» ribatté la Calvin. «Lenny ha un cervello primitivo. Non può rendersi conto della propria forza, né sapere quanto siano deboli gli esseri umani. Quando ha bloccato il braccio che lo minacciava, non aveva idea che potesse rompersi. Parlando in termini di morale umana, non si può

incolpare un individuo che non è in grado di distinguere tra il bene e il male.»

«Sentite, Susan» interloquì Bogert, conciliante, «*noi* non incolpiamo affatto Lenny. *Noi* sappiamo che è l'equivalente di un bambino e che quindi non può essere incolpato. Ma la gente? La gente queste cose non le può capire. La U.S. Robots dovrà chiudere i battenti.»

«Al contrario. Se voi aveste anche solo un minimo di cervello, Peter, capireste che questa è l'occasione che la U.S. Robots sta aspettando da tempo. L'occasione che l'aiuterà a risolvere i suoi problemi.»

Lanning corrugò le sopracciglia. «Quali problemi, Susan?» disse, pacato.

«La compagnia non ha forse interesse a mantenere costante l'alta efficienza, sic!, del settore ricerca?»

«Certo».

«Ma che cosa offrite agli aspiranti ricercatori? Li allettate forse prospettandogli un ambiente stimolante dove si possano scoprire cose nuove e provare il brivido di sfidare l'ignoto? Macché! Pensate di invogliarli soltanto con un buono stipendio e con la garanzia che vada sempre tutto liscio.»

«Che vada sempre tutto liscio? In che senso?» disse Bogert.

«Perché, c'è mai il minimo problema in questa fabbrica?» rispose Susan Calvin. «Che tipi di robot produciamo? Robot destinati ad assolvere perfettamente una determinata funzione. Un'industria ci dice che modello le occorre, un computer progetta il cervello, i macchinari provvedono alla fabbricazione, ed eccolo là il robot, pronto a svolgere il proprio incarico. Qualche tempo fa voi, Peter, mi avete chiesto a che poteva servire un robot come Lenny. Non è inutile, mi avete detto, visto che non è in grado di assolvere alcuna funzione? Ora io vi chiedo: non è inutile un robot destinato a una sola funzione? Il suo lavoro finisce là dove comincia. I modelli LNE estraggono il boro. Se occorresse il berillio, non saprebbero estrarlo. Una persona con queste caratteristiche sarebbe subumana. Un robot con queste caratteristiche è subrobotico.»

«Vorreste un robot versatile?» chiese Lanning, incredulo.

«Perché no?» fece la robopsicologa. «Perché no? Ho preso in consegna un robot con un cervello quasi da deficiente. Ho cominciato a insegnargli alcune cose, e voi, Alfred, mi avete domandato che senso avevano i miei sforzi. Forse non ne avevano molto, dal punto di vista di Lenny, perché è un robot che non svilupperà mai facoltà superiori a quelle di un bambino di cinque anni. Ma per *noi* l'utilità del lavoro è notevole, perché si tratta di uno studio teorico sul metodo per *riuscire a insegnare ai robot.* Ho imparato a mettere in corto circuito percorsi confinanti allo scopo di crearne dei nuovi. Procedendo nell'analisi sarà possibile elaborare al riguardo tecniche migliori, più sofisticate ed efficaci.»

«E allora?»

«Poniamo di avere un cervello positronico perfettamente dotato di tutti i circuiti principali, ma di nessun circuito secondario. Poniamo di riuscire a creare quelli secondari. Si potrebbero così vendere dei robot progettati per ricevere istruzioni. Robot che potremmo adattare a un certo lavoro e poi, se necessario, anche a un altro. Insomma i robot in questo modo diventerebbero duttili come gli esseri

umani. *Potrebbero imparare!*»

I due uomini la fissarono senza parlare.

«Non avete ancora capito, vero?» disse lei, spazientita.

«Ho capito benissimo» disse Lanning.

«Vi rendete conto che con un campo di ricerca assolutamente nuovo, tecniche d'avanguardia da mettere a punto e un settore completamente vergine da esplorare i giovani si sentirebbero molto invogliati a dedicarsi alla robotica? Provate e vedrete che ho ragione.»

«Posso farvi notare» disse Bogert, pacato «che si tratta di un esperimento pericoloso? Avere a che fare per esempio con robot primitivi come Lenny significherebbe perdere la garanzia di essere protetti dalla Prima Legge. Proprio com'è successo nel caso di Lenny.»

«Certo. Date pubblicità alla cosa.»

«Dar pubblicità alla cosa?!»

«Naturalmente. Che sappiano tutti che esiste qualche rischio. Spiegate che impianterete un nuovo istituto di ricerca sulla Luna, se la popolazione della Terra deciderà di impedire che questo tipo di esperimento avvenga sul nostro pianeta. Ma sottolineate con estremo vigore che la faccenda presenta dei pericoli, quando affrontate gli eventuali aspiranti ricercatori.»

«Dio santo, ma perché?» disse Lanning.

«Perché l'idea del rischio solletica. La spazionautica e le tecnologie nucleari non comportano forse dei rischi? La vostra mania di garantire la sicurezza assoluta è forse riuscita a farvi trovare gente in gamba? Vi ha forse aiutato a sfatare il complesso di Frankenstein che infastidisce tanto tutti voi? Cercate qualche altra soluzione allora, una di quelle soluzioni che hanno funzionato negli altri campi.»

Dalla porta che dava accesso al laboratorio di Susan Calvin arrivò un suono. Era il suono dei gorgoglii melodiosi di Lenny.

La robopsicologa s'interruppe immediatamente e si mise in ascolto. «Scusatemi» disse. «Credo che Lenny mi stia chiamando.»

«È in grado di chiamarvi?» chiese Lanning.

«Vi ho già detto che sono riuscita a insegnargli alcune parole.» Susan Calvin si diresse alla porta con aria leggermente imbarazzata. «Se volete aspettarmi...»

I due uomini la seguirono con lo sguardo e rimasero un attimo in silenzio. Poi Lanning disse: «Credete che abbia ragione, Peter?»

«Chissà, forse» rispose Bogert. «Forse. Penso sia il caso di discutere la faccenda alla riunione dei direttori. Vedremo cosa dicono. Dopotutto, ormai la frittata è fatta. Un robot ha recato danno a un essere umano e la cosa è di dominio pubblico. Come dice Susan, tanto varrebbe cercare di sfruttare la situazione a nostro vantaggio. Naturalmente però non credo che le ragioni da lei addotte siano quelle reali.»

«In che senso?»

«Be', anche se il suo discorso è stato ineccepibile, Susan non ha fatto che razionalizzare. Il motivo profondo che l'ha spinta a parlare così è il desiderio di tenersi per sé quel robot. Se anche fosse stretta da noi - (e qui il matematico sorrise

pensando al significato letterale del termine, così improprio in quel caso) - a dire la vera ragione del suo attaccamento a Lenny, tirerebbe fuori la scusa che il robot le serve a studiare le tecniche dell'insegnamento. Ma in realtà credo che Lenny soddisfi tutt'altra esigenza. Un'esigenza che solo Susan, fra tutte le donne, può vedersi soddisfare da un robot.»

«Non capisco cosa intendete.»

«Avete sentito cosa diceva Lenny, chiamandola?»

«Be', no, non ho afferrato bene...» Lanning s'interruppe, vedendo la porta che si apriva di colpo, e anche Bogert tacque.

Susan Calvin rientrò nello studio e si guardò intorno con aria incerta. «Avete visto per caso... Sono sicura di averlo messo qui da qualche parte... Ah, eccolo.»

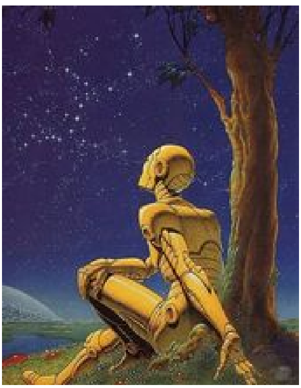
Si avvicinò in fretta alla libreria e raccolse da un angolo un complicato oggetto di metallo. Era un oggetto cavo e sferico, coperto di fori e contenente alcuni frammenti di metallo troppo grossi per uscire dalle aperture.

Quando Susan lo raccolse, i frammenti di metallo all'interno si mossero, sbattendo l'uno contro l'altro con un suono piacevole. A Lanning parve che l'aggeggio somigliasse molto, benché in versione robotica, a un sonaglio per bambini.

Quando Susan Calvin riaprì la porta per passare in laboratorio la voce di Lenny risonò di nuovo. Questa volta Lanning udì chiaramente le parole che la Calvin gli aveva insegnato.

Con melodioso timbro musicale, il robot trillò: «Mamma, vieni qui. Vieni qui, mammina».

E Susan Calvin corse in fretta dall'unico tipo di bambino che avrebbe mai potuto avere o amare.



IL CORRETTORE DI BOZZE

La United States Robots and Mechanical Men Corporation, che era stata citata in giudizio, aveva abbastanza potere da pretendere un processo a porte chiuse e senza giuria.

D’altra parte la Northeastern University non si sforzò di ostacolare questa sua pretesa. Il consiglio d’amministrazione sapeva benissimo come il pubblico potesse reagire a qualsiasi controversia riguardante la cattiva condotta di un robot, per quanto infrequente questa cattiva condotta mostrasse di essere. Né gli sfuggiva che manifestazioni anti-robot potevano di punto in bianco trasformarsi in manifestazioni anti-scienza.

Anche il governo, che nella causa era rappresentato dal giudice Harlow Shane, era a sua volta ansioso di porre fine in sordina a quel pasticcio. Sia la U.S. Robots sia il mondo accademico erano ossi duri, quando li si aveva come avversari.

Il giudice Shane disse: «Signori, dal momento che non sono presenti né la stampa, né il pubblico, né la giuria, vediamo di soffermarci il meno possibile sulle formalità e di venire subito ai fatti».

Così dicendo accennò un sorriso forzato, forse perché pensava che il suo invito non avrebbe avuto effetto, e si sistemò la toga per sedersi più comodamente. Aveva un viso simpatico e rubicondo, il mento arrotondato e molle, il naso largo e gli occhi chiari e distanziati. In complesso non era una faccia che esprimesse l’autorevolezza consona a un giudice, e lui lo sapeva.

Barnabas H. Goodfellow, professore di fisica alla Northeastern University, fu chiamato per primo a deporre e prestò giuramento con un’espressione da cui non trapelava affatto la bontà che il suo nome suggeriva.

Dopo le prime domande di rito, il pubblico ministero si ficcò le mani in tasca e disse: «Quando fu, professore, che vi fu proposto per la prima volta di utilizzare il robot EZ-27, e in che circostanze?».

Il professor Goodfellow, un uomo dal viso piccolo e spigoloso, assunse un’espressione inquieta, poco più benevola di quella precedente. «Avevo avuto rapporti professionali con il dottor Alfred Lanning, direttore delle ricerche alla U.S. Robots» disse, «e l’avevo incontrato anche in alcune occasioni mondane. Ero dunque propenso ad ascoltarlo con una certa indulgenza, quando mi avanzò una proposta piuttosto strana, il tre marzo dell’anno scorso...»

«Del 2033?»

«Esatto.»

«Scusate se vi ho interrotto. Continuate pure.»

Il professore annuì con aria glaciale, aggrottò la fronte riepilogando mentalmente i fatti, e cominciò a raccontare.

Il professor Goodfellow guardò il robot con un certo disagio. Era stato portato nel magazzino sotterraneo chiuso in una cassa, così come prescrivevano le regole

riguardanti la spedizione di robot da un posto all’altro della Terra.

Goodfellow non si sentiva a disagio perché impreparato a ricevere quella merce; sapeva benissimo dell’invio. Da quando il dottor Lanning gli aveva telefonato la prima volta, il 3 marzo, si era fatto progressivamente convincere dalle sue parole, e adesso, com’era inevitabile, si trovava faccia a faccia con il robot.

L’automa dunque era lì, a portata di mano, e appariva straordinariamente grande.

Anche Alfred Lanning lo guardò con attenzione, come per assicurarsi che non fosse rimasto danneggiato durante il viaggio. Poi, con la sua testa di lunghi capelli bianchi e le folte sopracciglia corrugate, si girò verso il professore.

«Ecco EZ-27, il primo modello di questo tipo disponibile al pubblico.» Tornò a fissare il robot e disse: «Questi è il professor Goodfellow, Easy».

Easy parlò con voce inespressiva, ma con una tale prontezza che Goodfellow sobbalzò. «Buongiorno, professore.»

Il robot era alto più di due metri e aveva una struttura umana, caratteristica essenziale di tutti i modelli che la U.S. Robots metteva in vendita. La struttura umana, unitamente al cervello positronico fabbricato su brevetto esclusivo della U.S. Robots, dava di fatto alla compagnia il monopolio sui robot e il quasi-monopolio su tutte le macchine calcolatrici.

I due uomini che avevano tolto l’automa dalla cassa di imballaggio se n’erano andati. Goodfellow guardò prima Lanning, poi il robot, e poi di nuovo Lanning. «Immagino sia inoffensivo, vero?» Ma dal suo tono si capiva che non ne era sicuro.

«È più inoffensivo di me» disse Lanning «Io in determinate circostanze potrei anche essere indotto a venire alle mani con voi. Easy invece non potrebbe farlo in alcun modo. Suppongo conosciate le Tre Leggi della Robotica...»

«Sì, certo» disse il professore.

«Sono incorporate nei circuiti positronici del cervello e il robot è obbligato a osservarli. La Prima, una regola essenziale, salvaguarda la vita e l’incolumità degli esseri umani.» Fece una pausa, grattandosi una guancia, poi aggiunse: «È un dato di fatto che vorremmo imprimere nella mente di tutta la popolazione terrestre, se solo fosse possibile».

«Però, così grande com’è il robot incute un certo timore.»

«Questo ve lo concedo, certo. Ma nonostante le apparenze, scoprirete ben presto quanto è utile.»

«Non sono sicuro nemmeno di questo. Le conversazioni che abbiamo avuto non è che mi abbiano illuminato molto. In ogni modo ho accettato di dare un’occhiata all’oggetto ed è esattamente quello che sto facendo.»

«Daremo più di un’occhiata, professore. Avete portato il libro?»

«Sì.»

«Me lo fate vedere?»

Senza staccare gli occhi dalla sagoma metallica del robot, il professor Goodfellow raccolse la borsa che aveva posato sul pavimento e ne trasse un libro.

Lanning lo prese e guardò il titolo sul dorso. «*Chimica-fisica degli elettroliti in*

soluzione. Benissimo, professore. L'avete scelto voi il libro, a caso. Il titolo non ve l'ho suggerito io, no?»

«No.»

Lanning porse il volume al robot EZ-27.

Il professore ebbe un piccolo attimo di panico. «No, non dateglielo! È un libro di valore!»

Lanning alzò le sopracciglia bianche e cespugliose. «Vi assicuro che Easy non ha alcuna intenzione di darvi una dimostrazione della sua forza spaccando in due il libro» disse. «Sa tenerlo con la stessa cura con cui lo teniamo voi o io. Fa' pure, Easy.»

«Grazie, signore» disse il robot. Poi, spostando appena la mole del suo corpo verso l'altro uomo, aggiunse: «Con il vostro permesso, professor Goodfellow».

Il professore lo fissò, poi disse: «Sì, sì, certo».

Muovendo delicatamente ma con fermezza le dita metalliche, Easy sfogliò il libro. Guardava prima la pagina sinistra, poi la destra, ripetendo sempre la stessa manovra a mano a mano che andava avanti.

Era così alto e possente che perfino l'ampia sala dalle pareti di cemento in cui si trovavano sembrava più piccola, per non parlare dei due uomini, che al suo confronto parevano dei nani.

«Forse la luce non è abbastanza forte» mormorò Goodfellow.

«No, va benissimo» disse Lanning.

«Ma cosa sta facendo?» chiese dopo un attimo il professore, con tono più aspro.

«Un po' di pazienza, vi prego.»

Alla fine il robot arrivò all'ultima pagina e Lanning gli chiese: «Allora, Easy?».

«È un libro scritto e stampato con grande accuratezza e ho poche osservazioni da fare. Alla riga ventidue della pagina ventisette la parola "positivo" è diventata "poistivo". Alla riga sei della pagina trentadue c'è una virgola superflua, mentre una virgola sarebbe stata opportuna nella riga tredici della pagina cinquantaquattro. Nell'equazione X1V-2 della pagina trecentotrentasette il segno "più" avrebbe dovuto essere un "meno", date le premesse delle equazioni precedenti...»

«Ehi, un attimo!» esclamò il professore. «Cosa sta facendo?»

«Facendo?» sbottò Lanning, irritato. «Ha già fatto, caro amico! Ha corretto le bozze del volume.»

«Corretto le bozze?»

«Sì. Nel breve lasso di tempo in cui ha sfogliato il libro, ha individuato tutti gli errori di stampa, di grammatica e di punteggiatura. Ha notato le imperfezioni nella costruzione delle frasi e rilevato le incongruenze. E le informazioni raccolte rimarranno impresse nel suo cervello indelebilmente e per un tempo indefinito.»

Goodfellow rimase a bocca aperta. Si allontanò in fretta da Lanning e Easy, poi tornò sui suoi passi. Incrociò le braccia sul petto e fissò il robot e il matematico. Poi, rivolto a quest'ultimo, disse: «Insomma sarebbe un robot correttore di bozze?».

Lanning annuì. «Tra le altre cose.»

«Ma perché volevate mostrarmelo?»

«Perché mi aiutaste a convincere l'amministrazione dell'università a prenderlo in dotazione.»

«Per la correzione delle bozze?»

«Tra le altre cose» ripeté Lanning, pazientemente.

Il professore contrasse il viso minuto in una smorfia di incredulità e diffidenza. «Ma è ridicolo!»

«Perché?»

«L'università non potrebbe mai permettersi il lusso di comprare questa mezza tonnellata, perché mezza tonnellata peserà come minimo, di correttore di bozze!»

«Correggere bozze non è l'unica cosa che sa fare. Può preparare relazioni basandosi su semplici appunti, riempire moduli, fungere da archivio e da schedario...»

«Sciocchezze!»

«Nient'affatto» disse Lanning, «e posso dimostrarvelo subito. Ma credo che potremo discutere più comodamente nel vostro ufficio, se non avete obiezioni.»

«Va bene» osservò il professore macchinalmente, e fece per uscire dalla sala. Poi ci ripensò e disse: «Ma il robot? Non possiamo mica portarlo con noi. Sarà meglio che lo facciate rimettere nella cassa, dottore».

«Per quello c'è tempo. Intanto lo possiamo lasciare tranquillamente qui.»

«Qui da solo, senza la sorveglianza di nessuno?»

«Certo. Ci sa stare benissimo. Professor Goodfellow, bisognerebbe capire una buona volta che dei robot ci si può fidare più che degli esseri umani.»

«Ma se provocherà dei danni io ne sarò responsabile...»

«Non ci saranno danni, ve lo garantisco. Sentite, l'orario di lavoro è terminato da un pezzo e immagino che prima di domattina non debba venire nessuno, qui. Fuori della porta d'ingresso ci sono il camion e i due inservienti. La U.S. Robots si assumerà ogni responsabilità in caso dovesse succedere qualcosa. Ma non succederà proprio niente. Consideriamola una prova di quanto ci si possa fidare del robot.»

Goodfellow si lasciò convincere a lasciare Easy in magazzino. Ma non sembrava del tutto a suo agio nemmeno quando fu nel suo ufficio, al quinto piano.

Si asciugò con un fazzoletto bianco la fronte imperlata di sudore e disse: «Come ben sapete, dottor Lanning, ci sono leggi precise che limitano l'uso dei robot sulla Terra».

«Sì, e sono leggi anche abbastanza complicate, professor Goodfellow. I robot non possono essere utilizzati nelle strade e negli edifici pubblici. Non possono essere utilizzati nemmeno nei terreni e nei palazzi privati, a meno che non si osservino regole così rigide da risultare impossibili. All'università invece, che è un'istituzione privata di notevole importanza, si riserva di solito un trattamento di favore. Se il robot viene usato solo in una determinata stanza e solo per scopi accademici, se si osservano certe altre prescrizioni e se il personale cui capita di entrare nella stanza del robot collabora attivamente, si ha la sicurezza di agire nei limiti imposti dalla legge.»

«E tutto questo disturbo solo per far correggere al robot alcune bozze?»

«I compiti che può svolgere sono innumerevoli, professore. I robot finora sono stati impiegati unicamente per sollevare l'uomo dai lavori fisici pesanti. Ma non esiste forse anche un lavoro intellettuale pesante? Quando un professore fornito di preziose doti creative è costretto a sprecare penosamente due settimane del suo tempo per correggere gli errori di un manoscritto o di un libro, io dico che fa un lavoro pesante. Vi sto offrendo una macchina in grado di svolgere quelle medesime funzioni in mezz'ora, e voi me la disprezzate?»

«Ma il prezzo...»

«Del prezzo non dovete affatto preoccuparvi. L'EZ-27 non è in vendita. La U.S. Robots non vende mai i suoi prodotti. L'università lo può prendere a nolo per mille dollari all'anno: molto meno di quanto costa un singolo registratore continuo di spettografo per microonde.»

Goodfellow rimase a bocca aperta e Lanning approfittò subito della sua reazione. «Vi chiedo solo di sottoporre la questione alle persone cui sono affidati i compiti deliberativi. Sarò lieto di parlare con loro, se desiderano altre informazioni.»

«Bene» disse Goodfellow, dubbioso. «Ne parlerò alla riunione del senato accademico che si terrà la prossima settimana. Però non posso promettervi niente.»

«Sono d'accordo» disse Lanning.

L'avvocato difensore era basso e tarchiato, e camminava piuttosto tronfio, sicché il suo vistoso doppiomento appariva ancora più in rilievo. Fissò il professor Goodfellow, appena il pubblico ministero ebbe terminato l'interrogatorio, e disse: «Voi acconsentiste quasi subito alla richiesta del dottor Lanning, vero?».

«Ero ansioso di liberarmi di lui» disse il professore, secco. «Avrei acconsentito a qualsiasi richiesta.»

«Con l'intenzione di dimenticarvene immediatamente appena eliminato l'importuno?»

«Be', ecco...»

«In ogni modo sottoponeste sul serio la questione al consiglio direttivo del senato accademico, no?»

«Sì.»

«Sicché seguiste in buona fede i suggerimenti del dottor Lanning. Non gli buttaste là una risposta affermativa solo per cavarvelo di torno. Anzi, accoglieste la sua proposta con entusiasmo, non è vero?»

«Mi attenni semplicemente alla procedura ordinaria.»

«In realtà, quando vedeste il robot, non vi sentiste così turbato come adesso volete farci credere. Conoscete benissimo le Tre Leggi della Robotica e le conoscevate anche all'epoca in cui parlaste con il dottor Lanning.»

«Be', sì.»

«Ed eravate più che disposto a lasciare il robot da solo, senza sorveglianza.»

«Il dottor Lanning mi assicurò che...»

«Certo non gli avreste mai dato retta se foste stato anche solo minimamente

convinto che il robot potesse essere in qualche modo pericoloso.»

«Avevo piena fiducia nel dot...» cominciò Goodfellow, gelido.

«È tutto» lo interruppe l'avvocato.

Mentre il professor Goodfellow, alquanto seccato, scendeva dal banco dei testimoni, il giudice Shane si protese in avanti e disse: «Siccome non sono un esperto di robotica, mi piacerebbe sapere esattamente in che cosa consistono le Tre Leggi della Robotica. Dottor Lanning, vi spiacerebbe enunciarle e renderci edotti?».

Il dottor Lanning, che da tempo era immerso in fitta conversazione con la donna dai capelli grigi che gli sedeva accanto, sentendosi nominare sollevò di colpo la testa. Si alzò in piedi, e anche la donna sollevò a sua volta la testa, con aria inespressiva.

«Senz'altro, Vostro Onore» disse il matematico. Fece una breve pausa, come preparandosi a un'orazione, poi continuò, sforzandosi di essere il più chiaro possibile: «Prima Legge: un robot non può recar danno agli esseri umani, ne può permettere che, a causa del suo mancato intervento, gli esseri umani ricevano danno. Seconda Legge: un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani tranne nel caso che tali ordini contrastino con la Prima Legge. Terza Legge: un robot deve salvaguardare la propria esistenza, purché ciò non contrasti con la Prima e la Seconda Legge».

«Capisco» disse il giudice, prendendo in fretta degli appunti. «Queste Leggi sono impresse nel cervello di tutti i robot, vero?»

«Sì. La cosa vi può essere confermata da qualsiasi robotologo.»

«E sono impresse anche nel cervello di EZ-27?»

«Sì, Vostro Onore.»

«Vi verrà probabilmente richiesto di ripetere queste affermazioni sotto giuramento.»

«Sono pronto a farlo, Vostro Onore.»

Lanning tornò a sedersi.

La donna dai capelli grigi, che era la dottoressa Susan Calvin, robopsicologa capo della U.S. Robots, guardò senza simpatia il suo superiore (d'altra parte non mostrava mai simpatia per alcun essere umano) e disse: «Quel che ha testimoniato Goodfellow corrisponde ai fatti?».

«In sostanza sì» mormorò Lanning. «Non era così intimorito dal robot come ha voluto far credere e anzi appena ha sentito il prezzo non vedeva l'ora di discutere con me dell'affare. Ma per il resto il racconto è abbastanza fedele.»

«Forse sarebbe stato opportuno chiedere un prezzo superiore a mille dollari» disse la dottoressa Calvin, pensierosa.

«Eravamo ansiosi di piazzare Easy.»

«Lo so. Troppo, forse. Cercheranno di insinuare che avevamo un secondo fine.»

«Ma l'avevamo sul serio» disse Lanning, irritato. «L'ho ammesso, alla riunione del senato accademico.»

Scott Robertson, figlio del fondatore della U.S. Robots e tuttora proprietario

della maggioranza delle azioni, si protese in avanti nella sedia accanto a quella della Calvin e sussurrò, spazientito: «Perché non fate parlare Easy, in modo che sappiano tutti come sta la faccenda?».

«Sapete che non può parlare di questo argomento, signor Robertson.»

«Obbligatelo voi. Siete voi la psicologa, dottoressa Calvin. *Obbligatelo.*»

«Visto che sono io la psicologa, signor Robertson» disse gelida Susan Calvin, «lasciate decidere a me. Il mio robot non sarà *obbligato* a fare niente che possa danneggiare la sua salute mentale.»

Robertson corrugò la fronte e stava per ribattere, quando il giudice Shane batté piano il martelletto sul tavolo, invitando tutti al silenzio.

Sul banco dei testimoni c'era adesso Francis J. Hart, preside della Facoltà di inglese e decano della sezione che concedeva i *master.* Era un uomo grassoccio, con una calvizie coperta a malapena da ciuffi di capelli riportati. Indossava un abito scuro di taglio classico e sedeva appoggiato allo schienale con le mani intrecciate sul grembo e un sorriso forzato che ogni tanto gli moriva sulle labbra.

«Sentii parlare per la prima volta del robot EZ-27 in occasione di una riunione del consiglio direttivo del senato accademico» disse. «Fu il professor Goodfellow a introdurre l'argomento. In seguito, e precisamente il dieci aprile dell'anno scorso, ci vedemmo di nuovo per discutere la materia, e in tale circostanza fui io a presiedere la riunione.»

«Esistono verbali di questa seconda riunione del consiglio direttivo?»

«Be', no. Si trattava di una riunione abbastanza fuori dell'ordinario.» Il decano accennò un sorriso. «Ritenemmo giusto mantenere un certo riserbo sulla faccenda.»

«A quali risultati approdaste?»

Il decano Hart non era particolarmente entusiasta di presiedere quella riunione. E nemmeno gli altri membri del consiglio direttivo sembravano del tutto a loro agio. Solo il dottor Lanning appariva in pace con se stesso. La sua figura alta e allampanata, incoronata da una selva di capelli bianchi, ricordava a Hart certi ritratti di Andrew Jackson che aveva visto.

Al centro del tavolo era sparso parte del materiale intorno a cui aveva lavorato il robot. Il professor Minott, della Facoltà di chimica-fisica, teneva in mano la riproduzione di un grafico tracciato da Easy, e aveva le labbra increspate in un sorriso di approvazione.

Hart si schiarì la voce e disse: «Pare indubbio che il robot sia in grado di assolvere con sufficiente competenza funzioni di ordinaria amministrazione. Poco prima che iniziasse la riunione io per esempio ho dato un'occhiata al materiale qui sul tavolo e ho constatato che non ci sono praticamente errori».

Raccolse un foglio stampato, tre volte più lungo della pagina di un libro; si trattava di una bozza in colonna, destinata a essere corretta dall'autore prima di venire composta in formato normale. Lungo gli ampi margini del foglio c'erano correzioni chiare e perfettamente leggibili. Qui e là il robot aveva cancellato qualche parola, sostituendola sul margine con un'altra scritta in modo così chiaro e impeccabile da sembrare stampata. Alcune correzioni erano state fatte con una

penna blu, altre con una penna rossa: il blu indicava che l'errore era stato commesso dall'autore, il rosso che era stato commesso dal tipografo.

«Non è vero che non ci siano *praticamente* errori» disse Lanning. «Non ce ne sono *affatto*, dottor Hart. Sono sicuro che le correzioni sono perfette, almeno nei limiti imposti dal manoscritto originale. Se il manoscritto è sbagliato in materia di concetto anziché di proprietà della lingua, il robot non è in grado di correggerlo.»

«D'accordo, questo è chiaro. Però il robot in alcuni casi ha modificato la costruzione delle frasi, e io credo che le regole dell'inglese non siano così rigide da assicurarci che la sua scelta sia sempre stata la più corretta.»

«Nel cervello positronico di Easy» disse Lanning, scoprendo i denti in un ampio sorriso, «è stato immesso il contenuto di tutti i classici sull'argomento. Sono certo che non mi potrete indicare un solo caso in cui la scelta del robot sia stata sbagliata.»

Il professor Minott alzò gli occhi dal grafico che teneva ancora in mano. «Quel che mi chiedo, dottor Lanning, è se sia opportuno in generale ricorrere alle prestazioni di un robot, considerate le difficoltà che questo ci comporterebbe in termini di pubbliche relazioni. La scienza dell'automazione è ormai così progredita che la vostra compagnia potrebbe tranquillamente progettare un computer, di quelli comuni e già familiari alla gente, in grado di correggere le bozze.»

«Sì, certo» disse Lanning, secco, «ma con una macchina di questo tipo saremmo costretti a tradurre le bozze in linguaggio simbolico, o per lo meno a trascriverle su nastro. Tutte le correzioni verrebbero fuori in linguaggio simbolico. Vi occorrerebbe quindi assumere delle persone capaci di tradurre le parole in simboli e i simboli in parole. Inoltre il computer non potrebbe assolvere che quell'unica funzione. Non potrebbe ad esempio elaborare il grafico che avete in mano.»

Minott borbottò qualcosa fra sé.

«La caratteristica fondamentale del cervello positronico» continuò Lanning, «è la duttilità. Il robot può svolgere numerosi lavori. Ha una struttura umana, sicché è in grado di usare tutti gli arnesi e le macchine destinati in origine a essere usati dall'uomo. Sa parlare e gli si può parlare. Anzi, si può addirittura ragionare con lui, almeno fino a un certo punto. Paragonato anche al più semplice dei robot, un comune computer con un cervello non positronico è solo una macchina calcolatrice piuttosto ingombrante.»

Goodfellow a quel punto alzò gli occhi e disse: «Ma se ci mettiamo tutti quanti a parlare e discutere con il robot, non rischiamo di confondergli le idee? Immagino non abbia la capacità di assimilare un numero infinito di dati».

«No, infatti, non ce l'ha. Ma se viene utilizzato normalmente, senza eccessi, funziona in genere per cinque anni. Sa da solo quando ha bisogno di una messa a punto, e la messa a punto viene effettuata gratuitamente dalla compagnia.»

«Dalla *compagnia*?»

«Sì. La nostra azienda si riserva il diritto di provvedere alla manutenzione del robot in tutti i casi che esulano dalla routine. È una delle ragioni per cui non vendiamo i robot, ma li diamo a noleggio; in questo modo possiamo mantenere il

controllo dei nostri prodotti. Quando svolge le sue funzioni di routine, il robot può ricevere istruzioni da qualsiasi persona. Ma quando si va al di là delle funzioni di ordinaria amministrazione, occorre una mano esperta e noi siamo in grado di fornirla. Se per esempio uno di voi volesse eliminare parte del bagaglio di nozioni di un EZ dicendogli di dimenticare questo o quell'argomento, potrebbe farlo, ma quasi sicuramente esprimerebbe l'ordine in modo non appropriato, sicché il robot dimenticherebbe o troppo o troppo poco. Noi saremmo in grado di individuare l'errore grazie ai meccanismi di sicurezza incorporati nel robot. In ogni caso, visto che non occorre né revisionare il robot per indurlo a svolgere la sua attività ordinaria, né fare altre cose inutili, il problema non sorge nemmeno.»

Il decano Hart si toccò la testa come per assicurarsi che i capelli riportati sulla pelata fossero a posto e disse: «Sembrate ansioso di rifilarci la vostra macchina. Tuttavia si tratta di un magro affare, per la U.S. Robots. Mille dollari all'anno sono un prezzo ridicolo per il noleggio. Sperate forse, creando questo precedente, di dare in seguito a nolo altri robot ad altre università, e a un prezzo per voi più conveniente?».

«Be', certo, questa speranza l'abbiamo» disse Lanning.

«Anche così, però, il numero di macchine che potreste offrire sarebbe sempre limitato. Credo che resterebbe comunque un affare poco redditizio.»

Lanning poggiò i gomiti sul tavolo e si protese in avanti, con espressione seria. «Diciamo le cose come stanno, signori. I robot, salvo casi rarissimi, non possono essere utilizzati sulla Terra a causa dei pregiudizi che la gente comune nutre riguardo a questa materia. La U.S. Robots è un'azienda molto florida, che realizza notevoli guadagni già solo con il mercato extraterrestre e con quello dei voli spaziali, per non parlare del settore computer. Però non ci sta a cuore soltanto il profitto. È nostra ferma convinzione che se si utilizzassero i robot sul nostro pianeta la qualità della vita migliorerebbe, anche se in un primo tempo sorgerebbe qualche problema economico a causa della disoccupazione.

«I sindacati naturalmente sono contro di noi, ma è chiaro che ci aspettiamo una certa collaborazione da parte delle università più importanti. Easy, il robot EZ-27, vi solleverà dal lavoro intellettuale più pesante, facendovi, se mi consentite l'espressione, da schiavetto-correttore di bozze. Altre università e altre istituzioni seguiranno il vostro esempio, e se tutto funzionerà a dovere, forse riusciremo a piazzare altri robot e altri modelli, e a vincere a poco a poco la diffidenza della gente.»

«Oggi la Northeastern University, domani il mondo» mormorò Minott.

«Sono stato molto meno eloquente di così» sussurrò arrabbiato Lanning rivolto a Susan Calvin, «e loro non erano affatto riluttanti come Hart vuol far credere. Davanti alla prospettiva di pagare solo mille dollari all'anno, non vedevano l'ora di prendersi Easy. Il professor Minott mi disse di non aver mai visto un grafico così perfetto come quello che aveva in mano, e che non c'erano errori di sorta né nelle bozze, né in tutto il resto del materiale. Lo stesso Hart l'ha ammesso apertamente.»

Le profonde rughe verticali che solcavano il viso di Susan Calvin parvero accentuarsi ancora di più. «Avreste dovuto chiedere un prezzo più alto di quello che potevano pagare e lasciarli mercanteggiare un po’, Alfred.»

«Può darsi» brontolò lui.

Il pubblico ministero non aveva ancora finito di interrogare Hart. «Dopo che il dottor Lanning se ne fu andato metteste la cosa ai voti per decidere se prendere o meno il robot EZ-27?»

«Sì.»

«Con quale risultato?»

«La maggioranza fu favorevole.»

«Secondo voi, che cosa vi indusse a votare favorevolmente?»

La difesa oppose immediata obiezione.

L’accusa riformulò la domanda. «Che cosa influenzò voi personalmente, dottor Hart? Votaste a favore, immagino.»

«Votai a favore, sì. Lo feci soprattutto perché rimasi colpito dal discorso del dottor Lanning. Lanning sembrava ritenere che fosse compito di noi intellettuali e uomini di cultura favorire il progresso della robotica, che a suo dire avrebbe aiutato l’uomo a risolvere i propri problemi.»

«In altre parole, fu il dottor Lanning a convincervi.»

«Era lo scopo che si proponeva e fu molto abile nel perseguirlo.»

«A voi il testimone.»

L’avvocato difensore si avvicinò a grandi passi al banco e soppesò con lo sguardo il professor Hart. «In realtà» disse, «voi eravate abbastanza ansiosi di assicurarvi le prestazioni del robot EZ-27, no?»

«Pensavamo che se fosse stato in grado di svolgere il lavoro, ci avrebbe potuto aiutare.»

«Se fosse stato in grado? A quanto ho capito voi esaminaste con cura il materiale corretto dal robot, il giorno della riunione di cui ci avete parlato poco fa.»

«Sì, infatti. Siccome la macchina aveva soprattutto la funzione di correggere i testi sotto il profilo linguistico, e siccome l’inglese è proprio il settore in cui sono competente, parve logico che dovessi essere io ad analizzare il suo operato.»

«Molto bene. Sul tavolo, al momento della riunione, c’era del materiale che potesse essere giudicato men che soddisfacente? Il materiale l’ho qui a disposizione come prova. Potete dirmi se anche uno solo dei lavori portati a termine dal robot lasciasse a desiderare?»

«Be’, ecco...»

«È una domanda molto semplice. C’era anche un solo lavoro che si potesse giudicare insoddisfacente? Voi esaminaste il materiale. Allora, c’era?»

Il decano Hart aggrottò la fronte. «No.»

«Ho qui alcune delle cose fatte dal robot EZ-27 durante i quattordici mesi in cui è stato utilizzato alla Northeastern. Vi spiace darvi un’occhiata e dirmi se c’è qualche errore, anche minimo?»

«Quando l’errore l’ha commesso sul serio» sbottò Hart, «è stato colossale.»

«Rispondete alla mia domanda e solo a quella!» tuonò l’avvocato. «Ci sono

errori in questo materiale?»

Il decano Hart controllò con cautela ogni singolo lavoro. «Be', no, non ce n'è nessuno.»

«Escludendo la faccenda per la quale ci troviamo qui in quest'aula, sapete di qualche episodio in cui EZ-27 abbia sbagliato?»

«Escludendo la faccenda che ha dato luogo al processo, no.»

L'avvocato difensore si schiarì la voce come per sottolineare che quell'argomento specifico era chiuso e disse: «Torniamo ora alla votazione in seguito alla quale decideste di utilizzare EZ-27. Avete detto che la maggioranza si pronunciò a favore. Come furono esattamente i voti?».

«Tredici contro uno, se ben ricordo.»

«Tredici contro uno? Più di una semplice maggioranza, no?»

«Nient'affatto, signore!» Lo spirito pedante del decano Hart fu risvegliato da quel discorso. «Nella lingua inglese, il termine "maggioranza" significa "più della metà". Tredici voti su quattordici sono quindi nient'altro che la maggioranza.»

«Già, ma quasi unanime.»

«Resta sempre una maggioranza e basta!»

La difesa cambiò tattica. «Chi fu l'unico a votare contro?»

Il decano Hart apparve particolarmente a disagio. «Il professor Simon Ninheimer.»

L'avvocato si finse stupito. «Il professor Ninheimer? Il preside della Facoltà di sociologia?»

«Sì.»

«Cioè la persona che in questo processo è *l'attore*».

«Sì.»

L'avvocato increspò le labbra. «In altre parole, lei mi sta dicendo che l'uomo che ha intentato causa al mio cliente, la United States Robots and Mechanical Men Corporation, chiedendo settecentocinquantamila dollari di danno, è lo stesso che fin dall'inizio si oppose all'idea di impiegare il robot anche se tutti gli altri membri del consiglio direttivo del senato accademico erano favorevoli?»

«Votò contro la mozione. Era nel suo diritto.»

«Quando avete descritto come si svolse la riunione non avete riportato nessuna delle osservazioni fatte dal professor Ninheimer. Come mai? Rimase sempre zitto?»

«No, credo che abbia parlato.»

«Lo credete?»

«Be', in effetti sì, *qualcosa* disse.»

«A sfavore della mozione?»

«Sì.»

«La sua critica fu violenta?»

Il decano Hart indugiò un attimo prima di rispondere. «Fu aspra.»

L'avvocato assunse un tono più discorsivo. «Da quanto tempo conoscete il professor Ninheimer, decano Hart?»

«Da circa dodici anni.»

«Lo conoscete abbastanza bene?»

«Direi di sì. Sì.»

«E ritenete sia il tipo di persona che può conservare rancore verso un robot, considerato per di più che il voto contrario aveva...»

Il pubblico ministero interruppe la domanda opponendosi con veemenza e indignazione. L'avvocato difensore fece segno al teste di scendere dal banco, e il giudice Shane sospese l'udienza per l'intervallo di pranzo.

Robertson addentò il suo panino. Una perdita di tre quarti di milione di dollari non avrebbe certo fatto fallire la compagnia, ma non le avrebbe neanche fatto particolarmente bene. Non gli sfuggiva inoltre che un prezzo ben più caro sarebbe stato pagato in termini di relazioni pubbliche, nelle quali si sarebbe registrato un regresso destinato a durare nel tempo.

«Perché insistono tanto sui motivi per cui Easy ha cominciato a essere impiegato all'università?» disse, aspro. «Che cosa sperano di ottenere?»

«Un processo è come una partita a scacchi, signor Robertson» disse calmo l'avvocato difensore. «Di solito vince chi riesce a prevedere più mosse, e il mio amico dell'accusa non è certo un principiante. Che c'è stato un danno possono dimostrarlo facilmente. Il problema non è quello; il problema per loro è capire come procederà la difesa. Evidentemente pensano che cercheremo di dimostrare come Easy non abbia potuto commettere il fatto, essendo vincolato dalle Tre Leggi della Robotica.»

«Be', certo» disse Robertson, «quella è in effetti la nostra linea difensiva. E del tutto inattaccabile.»

«Per un ingegnere robotico, ma non necessariamente per un giudice. Stanno cercando di sistemare le cose in modo da poter dimostrare che EZ-27 non era un robot ordinario. Era il primo modello di quel genere che veniva offerto al pubblico: un modello sperimentale cui occorreva un collaudo su campo che solo l'università poteva effettuare in maniera soddisfacente. Una tesi di questo tipo può apparire plausibile, considerati i notevoli sforzi compiuti dal dottor Lanning per piazzare il robot e il basso prezzo del noleggio richiesto dalla U.S. Robots. Date tali premesse, l'accusa potrebbe in seguito sostenere che il collaudo su campo si è dimostrato un fallimento. Ora capite perché insistono tanto su quello che avvenne agli inizi della vicenda?»

«Ma EZ-27 era un modello perfettamente funzionante, il ventisettesimo di quel tipo a essere prodotto» replicò Robertson.

«Già, e questo è un punto a nostro sfavore» disse cupo l'avvocato. «Cos'avevano che non andava i primi ventisei? Qualche magagna doveva pur esserci. E perché non poteva averla anche il ventisettesimo?»

«I primi ventisei non avevano proprio nulla che non funzionasse. Solo, non erano abbastanza complessi da svolgere il lavoro richiesto. Erano i primi cervelli positronici di quel tipo che costruivamo, e all'inizio abbiamo dovuto procedere un po' a tentoni. Ma tutti quanti erano strettamente vincolati dalle Tre Leggi. *Nessun*

robot è così imperfetto da potersi sottrarre ad esse.»

«Il dottor Lanning me l'ha spiegato, signor Robertson, e io sono disposto a credergli sulla parola. Ma il giudice può non essere pronto a fare altrettanto. Il verdetto che attendiamo verrà dato da un uomo onesto e intelligente, il quale però non sa nulla di robotica e potrebbe quindi essere sviato da certi discorsi. Se per esempio voi o il dottor Lanning o la dottoressa Calvin diceste sul banco dei testi che i cervelli positronici all'inizio sono stati costruiti "procedendo a tentoni", come avete detto a me, l'accusa nel controinterrogatorio vi straccerebbe, e in quel caso non avremmo più alcuna speranza di vittoria. Per cui cercate accuratamente di evitare simili termini.»

«Se solo potesse deporre Easy» brontolò Robertson.

L'avvocato alzò le spalle. «Un robot non è un testimone attendibile, quindi non ci sarebbe di alcuna utilità.»

«Almeno sapremmo cos'è accaduto esattamente. E perché è arrivato a fare una cosa del genere.»

A quel punto Susan Calvin intervenne nella conversazione. Era piuttosto infiammata; le guance erano leggermente rosse e dal. tono della voce trapelava l'ira. «Sappiamo benissimo perché Easy è arrivato a fare una cosa del genere! Gli è stato ordinato di farla! L'ho spiegato all'avvocato e lo spiego adesso a voi.»

«Gli è stato ordinato da chi?» chiese Robertson, con sincero sbalordimento. (Nessuno gli diceva mai niente, pensò risentito. Cosa si credevano i ricercatori, di essere *loro* i padroni della U.S. Robots, perdio?)

«Da Ninheimer.»

«Ma perché, Dio santo?»

«Il perché non lo so ancora» rispose lei, con espressione cupa. «Forse il suo unico scopo era di intentarci causa e guadagnare un po' di soldi chiedendoci i danni.»

«Allora perché Easy non ce l'ha detto?»

«Non è ovvio? Gli è stato ordinato di tacere su tutta la faccenda.»

«Non lo trovo tanto ovvio» replicò Robertson, con tono bellicoso.

«Be', per me è ovvio. Non per niente sono robopsicologa. Se anche non risponde a domande dirette riguardanti la vicenda, Easy risponde però alle domande indirette, che toccano l'argomento solo marginalmente. Valutando quanto aumenti la sua esitazione a mano a mano che ci si avvicina al nocciolo della questione, valutando quanto sia estesa la zona di vuoto mentale, e l'intensità dei contropotenziali sviluppati, è possibile dire con precisione scientifica che i suoi problemi sono la conseguenza di un ordine che gli impone di non parlare, un ordine che fa chiaro riferimento alla Prima Legge. In altre parole, gli è stato detto che se parlasse, recherebbe danno a un essere umano. Molto probabilmente all'attore stesso, l'inqualificabile professor Ninheimer che agli occhi del robot appare come un essere umano.»

«Ma non potete spiegare a Easy che se continua a stare zitto danneggerà la U.S. Robots?» disse Robertson.

«La U.S. Robots non è un essere umano e secondo la Prima Legge della

robotica una società non possiede le prerogative di “persona” che il nostro ordinamento giuridico le riconosce. Inoltre sarebbe pericoloso cercare di ricorrere a questo tipo di coercizione. Sarebbe meno pericoloso se a sciogliere l’intoppo fosse l’individuo che l’ha provocato, perché le motivazioni che spingono il robot a comportarsi in un certo modo fanno capo a quello stesso individuo. Qualsiasi altra linea di condotta...» Susan Calvin scosse la testa con aria quasi turbata. «Non permetterò che si danneggi il robot!»

Lanning intervenne nella conversazione, parlando con tono conciliante. «Secondo me ci basta dimostrare che un robot è incapace di commettere l’azione di cui Easy è accusato. E possiamo farlo.»

«Già» disse il difensore, irritato. «Ma potete farlo solo *voi.* Gli unici testi in grado di affermare con sicurezza che Easy funziona perfettamente e che il suo cervello positronico gli impone di seguire certe regole sono i dipendenti della U.S. Robots. Il giudice non può ritenere che la loro testimonianza sia del tutto imparziale.»

«Come potrebbe mai confutare il parere di un esperto?»

«Potrebbe semplicemente rifiutarsi di farsi convincere. È nel suo diritto. In fin dei conti, l’ipotesi che gli prospettiamo noi è che un uomo come il professor Ninheimer abbia architettato tutto quanto per guadagnare una forte somma di denaro; un’impresa rischiosa, che potrebbe costargli la reputazione. Il giudice potrebbe non ritenere troppo convincente una simile ipotesi e rimanere scettico davanti alle spiegazioni tecniche dei vostri ingegneri. Dopotutto è un uomo. Se deve scegliere tra credere che un uomo abbia fatto una cosa assurda e credere che la cosa assurda l’abbia fatta un robot, è molto probabile che accetti come valida la seconda alternativa.»

«Ma un uomo *può* fare una cosa assurda» disse Lanning, «perché noi non conosciamo a fondo la mente umana in tutta la sua complessità. Non sappiamo che cosa sia possibile o impossibile per un determinato cervello. Mentre *sappiamo bene* che cosa sia impossibile per il cervello positronico di un robot.»

«Be’, vedremo se riusciremo a persuadere il giudice» replicò l’avvocato, con aria stanca.

«Dopo quello che avete detto mi pare che le probabilità siano poche» brontolò Robertson.

«Vedremo. È bene che ci rendiamo conto fino in fondo della difficoltà della situazione, ma cerchiamo di non deprimerci *troppo.* Anch’io mi sono sforzato di prevedere qualche mossa avversaria, in questa partita a scacchi.» Accennò con la testa a Susan Calvin e aggiunse: «Con l’aiuto prezioso della gentile signora qui presente».

Lanning guardò prima l’avvocato poi la robopsicologa e disse: «Di che diavolo state parlando?».

Ma l’usciere fece capolino nella stanza e annunciò un po’ ansimante che l’udienza stava per riprendere.

I quattro si sedettero al loro posto e osservarono l’uomo che aveva provocato tutto quel pasticcio.

Simon Nihheimer aveva una testa di capelli soffici e biondicci, il naso aquilino, un mento appuntito e il vezzo, parlando, di esitare davanti alle parole più importanti, quasi cercasse la precisione massima possibile. Se diceva per esempio: «Il sole sorge a... ehm... oriente» si aveva la netta sensazione che avesse considerato l'eventualità che potesse sorgere in certi casi anche a ponente.

«Quando all'università fu proposto di utilizzare il robot EZ-27, voi vi opponeste all'idea?» chiese l'accusa.

«Sì, signore.»

«Perché?»

«Mi pareva che i motivi che spingevano la U.S. Robots a farci quell'offerta non fossero del tutto... ehm... chiari. La loro ansia di piazzare il robot mi insospettiva.»

«Ritenevate che EZ-27 fosse in grado di assolvere le funzioni per le quali, si dice, era stato progettato?»

«So con certezza che non lo era.»

«Vi spiace illustrarci perché?»

Per otto anni Simon Ninheimer aveva lavorato al suo libro, *Tensioni sociali provocate dal volo spaziale e modi per risolverle.* La sua mania della precisione non si limitava al linguaggio parlato, e davanti a una materia come la sociologia, già per sua natura imprecisa, lo sforzo che gli era toccato affrontare l'aveva lasciato quasi senza fiato.

Nemmeno quando le bozze furono pronte Ninheimer sentì di avere raggiunto lo scopo. Anzi, il contrario. Fissando le lunghe strisce di carta stampata provò quasi la tentazione di ritagliare tutte le righe e metterle insieme in modo diverso.

Jim Baker, ricercatore destinato a diventare presto assistente di sociologia, tre giorni dopo che era arrivato il primo pacco di bozze dalla tipografia trovò Ninheimer intento a fissare i fogli con aria assorta. Le bozze erano stampate in tre copie: una per Ninheimer, che doveva correggerla, una per Baker, che doveva fare altrettanto, e una terza contrassegnata dal timbro *Originale.* Su questa Ninheimer e Baker, dopo avere discusso le rispettive correzioni e chiarito gli eventuali dubbi, dovevano segnare le modifiche finali, frutto della loro collaborazione. Per tre anni, da quando lavoravano insieme, avevano sempre proceduto così preparando le relazioni e il metodo si era rivelato efficace.

Il giovane Baker, che quando parlava con il professore aveva sempre un tono gentile e adulatorio, aveva con sé la sua copia delle bozze. «Ho controllato il primo capitolo» disse con zelo, «e ho trovato diversi errori di stampa che sono delle vere e proprie perle.»

«Capita spesso, nel primo capitolo» disse Ninheimer, distratto.

«Volete che confrontiamo adesso?»

Ninheimer guardò Baker con espressione seria. «Io non ho lavorato alle bozze, Jim. E credo che non mi disturberò a farlo.»

«Non vi disturberete a farlo?» ripeté Baker, confuso.

Ninheimer increspò le labbra. «Ho chiesto quale... ehm... carico di lavoro può

sostenere la macchina. Dopotutto in origine ci sono state... ehm... reclamizzate proprio le sue funzioni di correttrice di bozze. Hanno già stabilito l'orario che dovrà seguire per il mio libro.»

«La *macchina*? Intendete dire Easy?»

«Già, quello è lo stupido nome che le hanno dato.»

«Ma professor Ninheimer, credevo che di quel robot non ne voleste sapere!»

«Sembra che sia l'unico in questa università a non utilizzarlo. Forse invece dovrei anch'io... ehm... approfittare dei vantaggi che offre.»

«Oh, capisco. Allora a quanto sembra ho sprecato il mio tempo, correggendo il primo capitolo» disse Baker, cupo.

«No, sprecato no. Possiamo confrontare i risultati ottenuti dal robot con i vostri. Sarà una verifica utile.»

«Sì, se volete, ma...»

«Ma?»

«Dubito che troveremo imperfezioni nel lavoro di Easy. Pare che non abbia mai commesso un errore.»

«Pare» disse secco Ninheimer.

Quattro giorni dopo, Baker tornò dal professore con le bozze del primo capitolo. Questa volta si trattava della copia di Ninheimer e proveniva direttamente dal fabbricato speciale che era stato eretto apposta per ospitare Easy e le apparecchiature che usava.

Baker era esultante. «Professor Ninheimer, non solo ha trovato tutti gli errori trovati da me, ma ne ha scoperto un'altra dozzina che a me erano sfuggiti! E tutto questo l'ha fatto in dodici minuti!»

Ninheimer esaminò il pacco di fogli e le correzioni scritte chiaramente sui margini. «Non è un lavoro così completo come sarebbe stato il nostro. Noi avremmo inserito un fascicolo sullo studio compiuto da Suzuki intorno agli effetti neurologici della bassa gravità.»

«Vi riferite all'articolo apparso sulla *Sociological Review*?»

«Certo.»

«Be', non potete aspettarvi l'impossibile da Easy. Non può leggere al posto nostro tutta la letteratura sull'argomento.»

«Me ne rendo conto. Anzi, ho preparato io stesso l'inserto. Andrò a far visita a quella macchina e mi assicurerò che sappia sistemare a dovere gli inserti.»

«Li saprà sistemare senz'altro.»

«Preferisco controllare con i miei occhi.»

Ninheimer dovette prendere appuntamento per vedere Easy, e riuscì a ottenere di parlare con lui solo per un quarto d'ora, a sera inoltrata.

Ma il quarto d'ora risultò essere più che sufficiente. Il robot EZ-27 mostrò di capire subito il problema degli inserti.

Ninheimer, per la prima volta a diretto contatto con il robot, si sentì a disagio. Istintivamente, come se si trovasse davanti a un essere umano, si trovò a

chiedergli: «Sei contento del tuo lavoro?».

«Contentissimo, professor Ninheimer» disse Easy con solennità, mentre i suoi occhi fotoelettrici brillavano della consueta luce rossa.

«Sai chi sono?»

«Dal fatto che mi consegnate altro materiale da aggiungere alle bozze, intuisco che siete l'autore. E il vostro nome lo conosco, visto che è stampato in testa a ciascun foglio.»

«Capisco. Allora sai fare delle... ehm... deduzioni.» Non poté resistere alla tentazione di rivolgergli una certa domanda. «Dimmi, che cosa pensi finora del libro?»

«Trovo molto piacevole lavorarvi sopra.»

«Piacevole? È una parola strana per un... ehm... meccanismo privo di emozioni. Mi è stato detto che non provi emozioni.»

«Le parole scritte nel vostro libro sono in sintonia con i miei circuiti» spiegò Easy. «Non generano praticamente nessun contropotenziale. I miei circuiti positronici traducono questo fatto meccanico in un termine come "piacevole". La connotazione emotiva è casuale.»

«Capisco. Perché trovi il libro piacevole?»

«Perché tratta di esseri umani, professore, e non di materia inorganica o di simboli matematici. Il vostro lavoro si pone come scopo di comprendere gli esseri umani e di aiutarli a essere più felici.»

«E questo scopo è anche il tuo, sicché il mio libro è in sintonia con i tuoi circuiti. È così?»

«Sì, professore.»

Il quarto d'ora era passato. Ninheimer uscì e andò alla biblioteca dell'università, che stava per chiudere. Chiese agli addetti di lasciarla aperta il tempo sufficiente per fargli trovare un testo elementare di robotica. Poi prese il volume e se lo portò a casa.

A parte qualche inserto da aggiungere, la correzione delle bozze procedette senza intoppi. Il lavoro compiuto da Easy andava direttamente in stampa senza che Ninheimer dovesse intervenire granché per apportare modifiche. E alla fine gli interventi del professore cessarono del tutto.

«Mi sento quasi inutile» disse un giorno Baker, un po' frustrato.

«Dovreste invece approfittarne per iniziare qualcosa di nuovo» disse Ninheimer, senza alzare gli occhi dagli appunti che stava segnando sull'ultimo numero di *Social Science Abstracts*.

«È che non sono abituato a servirmi delle prestazioni di quel robot. Continuo a preoccuparmi per le bozze, anche se ammetto che è sciocco.»

«In effetti è sciocco.»

«L'altro giorno ho dato un'occhiata a un paio di fogli prima che Easy li mandasse in...»

«Cosa?!» Ninheimer sollevò lo sguardo, aggrottando la fronte. Chiuse la rivista e disse: «Avete disturbato la macchina mentre lavorava?».

«Solo un attimo. Tutto era a posto. Ah, ha cambiato unicamente un termine.

Voi avevate definito qualcosa “criminale” e lui ha messo invece la parola “sconsiderato”. Ha ritenuto che questo aggettivo si adattasse di più al contesto del discorso.»

Ninheimer si fece pensieroso. «Voi cosa ne pensate?»

«Penso che avesse ragione, per cui ho lasciato le cose come stavano.»

Ninheimer si mosse nella poltrona girevole e guardò il giovane ricercatore. «Sentite, vorrei che non prendeste più iniziative del genere. Se devo usare la macchina, voglio trarne... ehm... tutti i vantaggi possibili. Se la uso e mi viene a mancare poi il vostro... ehm... aiuto perché perdete il tempo a controllare ciò che non occorre controllare, che cosa ci guadagno? Spero che afferriate il concetto.»

«Sì, professor Ninheimer» disse Baker, mortificato.

Le prime copie di *Tensioni sociali* arrivarono nell’ufficio del professor Ninheimer l’otto maggio. Ninheimer diede una scorsa sommaria al libro, soffermandosi a leggere solo qualche paragrafo qui e là. Poi lo mise da parte.

Come spiegò in seguito, si dimenticò completamente della faccenda. A quell’opera aveva lavorato per otto anni, ma ormai da alcuni mesi era assorbito da altri interessi, visto che l’onere della correzione se l’era assunto tutto Easy. Non si ricordò nemmeno di consegnare, come di consueto, una copia omaggio alla biblioteca dell’università. E non donò una copia nemmeno a Baker, che si era buttato anima e corpo su un nuovo lavoro e aveva accuratamente evitato il professore da quando era stato rimproverato da lui, in occasione del loro ultimo incontro.

Il sedici di giugno gli avvenimenti presero una piega inaspettata. Ninheimer fu chiamato al telefono e fissò stupito l’immagine sullo schermo.

«Speidell! Siete qui in città?»

«No, signore. Sono a Cleveland.» La voce di Speidell tremava per l’emozione.

«Allora come mai questa telefonata?»

«Perché ho appena letto il vostro nuovo libro. Siete impazzito, Ninheimer? Siete diventato *matto*?»

Ninheimer s’irrigidì. «C’è qualcosa che... ehm... non va?» chiese, allarmato.

«Che *non va*? Posso ricordarvi cos’avete scritto a pagina cinquecentosessantadue? Come vi salta in mente di interpretare il mio lavoro in quel modo? Dove mai, nel mio saggio, affermo che la personalità criminale non esiste e che i *veri* criminali sono gli enti che hanno la funzione di far applicare la legge? Sentite qui, lasciate che vi citi...»

«Un attimo, un attimo!» esclamò Ninheimer, cercando la pagina in questione. «Fatemi controllare... Dio santo!»

«Allora?»

«Non capisco come sia potuto succedere, Speidell. Io non ho mai scritto cose del genere.»

«Però sono stampate nel volume! E questo travisamento non è nemmeno il peggiore. Date un’occhiata a pagina seicentonovanta. Come pensate che reagirà Ipatiev quando vedrà che interpretazione assurda avete dato delle sue scoperte? Sentite, Ninheimer, il libro *pullula* di bufale di questo genere. Non so cos’aveste in

mente quando l’avete scritto, ma l’unica è che lo ritiriate dal mercato. E sarà meglio che vi profondiate in scuse alla prossima riunione dell’Associazione!»

«Sentite, Speidell, ascoltatemi un attimo...»

Ma Speidell riappese con tale violenza, che sullo schermo continuarono a brillare per alcuni secondi immagini residue.

Ninheimer allora cominciò a leggere attentamente il libro e a segnare certi punti con la biro rossa.

Riuscì a mantenersi abbastanza calmo quando fece di nuovo visita a Easy, però aveva il viso tirato e le labbra esangui. Passò il libro al robot e disse: «Ti spiace leggere i passi da me sottolineati alle pagine cinquecentosessantadue, seicentotrentuno, seicentosessantaquattro e seicentonovanta?».

Easy eseguì l’ordine in un attimo. «Ebbene, professor Ninheimer?

«Quanto stampato non corrisponde a ciò che era scritto nell’originale.»

«No, signore.»

«Sei stato tu a cambiare il testo?»

«Sì, signore.»

«Perché?»

«Perché i brani in questione, nel vostro manoscritto, esprimevano un giudizio poco lusinghiero nei confronti di alcuni gruppi di esseri umani. Ho ritenuto opportuno cambiare determinate parole per evitare di recare offesa ai detti gruppi.»

«Come hai *osato* fare una cosa simile?»

«In base alla Prima Legge, professore, io non posso permettere che a causa del mio mancato intervento degli esseri umani ricevano danno. E visto che voi godete di una notevole reputazione come sociologo e che il vostro libro è destinato a essere diffuso tra tutti gli studiosi della materia, ho giudicato che indubbiamente parecchi esseri umani cui fate riferimento nel volume avrebbero ricevuto un danno notevole.»

«Ma ti rendi conto di che danno ha fatto a me?

«Era necessario scegliere l’alternativa che provocava il danno minore.»

Tremante di rabbia, il professor Ninheimer si allontanò con passo malfermo. La U.S. Robots, pensò, avrebbe dovuto assumersi tutte le sue responsabilità per il disastro che gli aveva combinato.

Al tavolo dei convenuti c’era un certo nervosismo. E il nervosismo crebbe quando l’accusa procedette con l’interrogatorio.

«Allora il robot EZ-27 vi informò che il motivo della sua condotta era dovuta alla Prima Legge della Robotica?»

«Esattamente, signore.»

«Vi disse in pratica che non aveva avuto scelta?»

«Sì, signore.»

«Quindi alla U.S. Robots hanno progettato un robot che è obbligato a riscrivere i libri in modo che rispecchino la sua concezione del bene e del male. E invece l’avevano spacciato per un semplice correttore di bozze. È così?»

La difesa insorse subito, affermando che al testimone il pubblico ministero aveva chiesto di dare un giudizio su una materia nella quale non era competente. Il giudice ammonì l’accusa con la frase di rito, ma l’avvocato difensore capì che Shane era rimasto colpito dalle asserzioni fatte da Ninheimer durante l’interrogatorio.

Ricorrendo a un cavillo legale, l’avvocato chiese una breve sospensione prima di iniziare il controinterrogatorio e guadagnò così cinque minuti di tempo.

Si protese verso Susan Calvin e le domandò: «Dottoressa Calvin, è possibile che il professor Ninheimer dica la verità e che Easy sia stato costretto ad agire in quel modo dalla Prima Legge?».

«No» rispose la Calvin, severa. «Non è assolutamente possibile. Nell’ultima parte del racconto Ninheimer ha reso falsa testimonianza. Easy non è in grado di formulare giudizi su questioni teoriche come possono essere quelle presentate da un testo universitario di sociologia. Non potrebbe in alcun modo arrivare a pensare che certe frasi scritte nel libro suonino offensive per determinate categorie di esseri umani. La sua mente non è stata progettata per funzioni del genere.»

«Ma immagino che questo non lo si possa provare a un profano» disse l’avvocato, abbattuto.

«Già» ammise la Calvin. «Dimostrarlo sarebbe alquanto complicato. La nostra linea difensiva deve rimanere immutata. Bisogna provare che Ninheimer mente. Del resto, niente di quel che ha detto ci costringe a cambiare i nostri piani.»

«Benissimo, dottoressa Calvin» disse il difensore, «non posso che fidarmi della vostra parola. Procederemo come previsto.»

Il giudice batté il martelletto sul tavolo. Ninheimer tornò al banco dei testimoni e sfoderò il sorriso compiaciuto di chi è convinto di essere in una botte di ferro e quasi gioisce alla prospettiva di affrontare assalti inutili.

L’avvocato iniziò un approccio prudente e blando. «Professor Ninheimer, mi pare che abbiate detto che vi accorgeste delle supposte modifiche apportate al vostro manoscritto solo quando il dottor Speidell vi telefonò, il sedici di giugno. È così?»

«È così, signore.»

«Non controllaste mai le bozze dopo che il robot EZ-27 le ebbe corrette?»

«All’inizio qualche occhiata la diedi, ma mi sembrava un lavoro inutile. Mi fidai delle garanzie che la U.S. Robots ci aveva fornito. Le... ehm... modifiche assurde furono fatte solo nell’ultima parte del libro, forse perché a quel punto il robot aveva imparato abbastanza sull’argomento sociologia...»

«Risparmiatemi le vostre supposizioni» disse l’avvocato. «A quanto ho capito il dottor Baker, vostro collega, vide le ultime bozze almeno in un’occasione. Vi ricordate di averlo testimoniato nel corso dell’interrogatorio dell’accusa?»

«Sì, signore. Come ho detto, Baker mi disse di avere controllato una pagina, e già in quella il robot aveva cambiato un termine.»

Il difensore restò un attimo in silenzio, poi riprese. «Non è strano che dopo avere mostrato per più di un anno un’ostilità implacabile verso il robot, dopo avere contrastato la sua adozione da parte dell’università, dopo avere rifiutato

ostinatamente di utilizzarlo, abbiate deciso di punto in bianco di affidare il vostro libro, il vostro *opus magnum*, alle sue mani?»

«No, non mi pare così strano. Pensai semplicemente che tanto valeva usarla quella macchina, visto che c'era.»

«E la vostra fiducia nell'operato di EZ-27 fu all'improvviso così cieca, che non vi preoccupaste nemmeno di controllare le bozze?»

«Vi ho spiegato. La propaganda fatta dalla U.S. Robots mi aveva... ehm... convinto.»

«Convinto a tal punto che quando il dottor Baker si provò a dare un'occhiata alle bozze gli deste una lavata di capo?»

«Non gli diedi alcuna lavata di capo. Semplicemente non volevo che... ehm... sprecasse il suo tempo. Allora almeno ritenevo che controllare ulteriormente le bozze fosse una perdita di tempo. Non capii che era un campanello d'allarme la sostituzione di quel termine nel...»

«È chiaro che vi hanno consigliato di mettere in rilievo questo punto perché la faccenda della sostituzione del termine fosse messa a verbale» disse l'avvocato, caustico. Poi cambiò subito tattica per evitare le obiezioni dell'accusa. «La verità è che voi eravate molto arrabbiato con il dottor Baker.»

«No, signore. Non ero arrabbiato.»

«Non gli deste nemmeno una copia del vostro libro.»

«Fu una semplice dimenticanza. Non la diedi neppure alla biblioteca.» Ninheimer accennò un sorriso cauto. «Si sa che i professori sono distratti.»

«Non trovate strano che, dopo avere funzionato perfettamente per più di un anno, il robot EZ-27 abbia commesso un errore proprio con il vostro libro?» disse l'avvocato. «Cioè con il libro scritto dall'unica persona che all'interno dell'università si era mostrata implacabilmente ostile al robot stesso?»

«La mia era l'unica opera di una certa consistenza che trattasse di questioni sociali, ossia di esseri umani. Davanti a una simile materia scattarono evidentemente in funzione le Tre Leggi della Robotica.»

«Già parecchie volte avete tentato di apparire ai nostri occhi come un esperto di robotica, professor Ninheimer» disse il difensore. «A quanto sembra avete cominciato a un certo punto a interessarvi di questa materia e siete andato addirittura in biblioteca a prendere volumi sull'argomento. L'avete testimoniato nel corso del precedente interrogatorio, vero?»

«Dalla biblioteca presi un solo libro, signore. Credo che fossi solleticato da una... ehm... semplice curiosità.»

«E attraverso quella lettura riusciste a capire come mai il robot avesse, secondo quanto sostenete, modificato il vostro testo?»

«Sì, signore.»

«Molto bene. Ma siete sicuro di non esservi invece interessato alla robotica per poter strumentalizzare il robot e perseguire così determinati obiettivi?»

Ninheimer arrossì. «Sicurissimo. Questo è assolutamente falso, signore.»

L'avvocato alzò la voce. «Dirò di più. Siete proprio sicuro che i passi incriminati del volume non fossero così fin dall'inizio, scritti in quel modo proprio

da voi?»

Il sociologo fu lì lì per scattare. «Ma è... ehm... è ridicolo! Ho le bozze...»

Non riuscì a proseguire il discorso. Il pubblico ministero si alzò e disse, calmo: «Con il vostro permesso, Vostro Onore, vorrei produrre come prova le bozze consegnate dal professor Ninheimer al robot EZ-27 e le bozze spedite dal robot all'editore. Le produrrò subito, se il mio stimato collega lo desidera, e sono disposto a concedergli una pausa perché possa confrontarle».

L'avvocato difensore agitò una mano in segno di impazienza. «Non mi occorre alcuna pausa. Il mio onorevole avversario può produrre il materiale quando vuole. Sono sicuro che il confronto rivelerà l'esistenza delle discrepanze che l'attore denuncia. Vorrei invece sapere dal teste se è in possesso anche delle bozze del *dottor Baker*.»

«Le bozze del dottor Baker?» Ninheimer corrugò la fronte. Non era ancora riuscito a riacquistare del tutto l'autocontrollo.

«Sì, professore. Le bozze del dottor Baker, esattamente. Voi nella vostra deposizione avete detto che il dottor Baker aveva ricevuto una copia delle bozze. Farò leggere al cancelliere la vostra testimonianza, se siete soggetto a improvvise lacune mentali. O forse se la dimenticanza è dovuta al fatto che, come dite voi, i professori sono notoriamente distratti?»

«Mi ricordo delle bozze del dottor Baker, sì» disse Ninheimer. «Solo che appena tutto il lavoro venne affidato alla macchina non furono più di alcuna utilità...»

«Sicché le bruciaste?»

«*No.* Le buttai nel cestino della carta straccia.»

«Bruciate o buttate nel cestino che differenza fa? L'essenziale è che provvedeste a disfarvene.»

«Non c'era niente di male nel...» cominciò Ninheimer, debolmente.

«Niente di male?» tuonò l'avvocato. «Il male è che adesso non abbiamo modo di controllare se avete sostituito in certi punti cruciali un foglio normalissimo appartenente alla copia del dottor Baker con un altro appartenente alla vostra copia, uno cui avevate già apportato delle modifiche apposta per costringere il robot a...»

L'accusa sollevò una furiosa obiezione. Il giudice Shane si protese in avanti, con il viso paffuto che si sforzava al massimo di esprimere l'indignazione del suo proprietario.

«Avvocato, avete prove atte a dimostrare la fondatezza dell'affermazione gravissima che avete appena fatto?»

«Prove dirette no, Vostro Onore» disse calmo l'avvocato. «Ma vorrei sottolineare come, osservando le cose obiettivamente, l'improvvisa rinuncia dell'attore a ogni atteggiamento anti-robot, il suo altrettanto improvviso interesse per la robotica, il suo rifiuto di controllare le bozze o di permettere ad altri di controllarle, le sue strane dimenticanze che l'hanno indotto a non fare vedere a nessuno il libro subito dopo la pubblicazione, indichino chiaramente che...»

«Avvocato» lo interruppe spazientito il giudice, «questo non è il luogo dove si possano fare deduzioni astruse. L'attore non è un imputato e voi non siete qui per

processarlo. Vi proibisco di insistere su questa linea d'attacco. E mi permetto di osservare anche che la disperazione che indubbiamente vi ha indotto a procedere in questo modo serve solo a indebolire la difesa. Se avete domande legittime da rivolgere al teste rivolgetegliele pure, ma vi diffido dal ripetere in quest'aula esibizioni come quella di cui vi siete reso protagonista poco fa.»

«Non ho altre domande, Vostro Onore.»

Quando l'avvocato ritornò al suo tavolo, Robertson sussurrò, accalorato: «Che senso aveva agire così, Dio santo? Il giudice adesso ce l'ha a morte con voi».

«Ma Ninheimer ha accusato il colpo» replicò calmo l'avvocato. «Ce lo siamo lavorato un po' per la mossa di domani. Sarà sufficientemente nervoso da cadere in trappola.»

Susan Calvin annuì gravemente.

Gli interrogatori condotti in seguito dall'accusa furono blandi in confronto. Il dottor Baker, chiamato a deporre, confermò quasi tutta la testimonianza resa da Ninheimer. Il dottor Speidell e il dottor Ipatiev spiegarono turbati che sorpresa e che sgomento avessero provato davanti ai passi del libro in cui le loro teorie venivano completamente travisate. Entrambi, da professionisti, affermarono che la reputazione di cui Ninheimer godeva era stata seriamente danneggiata.

Vennero prodotte come prove sia le bozze, sia alcune copie del libro.

La difesa quel giorno non condusse altri controinterrogatori. L'accusa non produsse altri testi e l'udienza fu aggiornata alla mattina dopo.

La mattina dopo, subito all'inizio del dibattimento, l'avvocato difensore chiese che il robot EZ-27 fosse ammesso in aula come spettatore.

L'accusa si oppose subito e il giudice Shane chiamò al banco sia il pubblico ministero sia l'avvocato.

«La richiesta ovviamente è contraria alla legge» disse l'accusa. «Un robot non può entrare in un edificio aperto al pubblico.»

«Ma il processo è a porte chiuse» replicò la difesa. «In quest'aula sono presenti solo le persone coinvolte direttamente nella causa.»

«Una grossa macchina che *notoriamente* ha dei difetti di funzionamento turberebbe con la sua sola presenza la serenità dell'attore e dei testimoni. E provocherebbe un'inutile confusione.»

Il giudice pareva propenso a dar ragione all'accusa. Si girò verso l'avvocato difensore e disse, piuttosto secco: «Qual è il motivo della vostra richiesta?».

«Intendiamo dimostrare che il robot EZ-27, per il fatto stesso di essere strutturato in un certo modo, non può assolutamente avere agito come si sostiene che abbia agito. E per dimostrare questo saranno necessarie alcune verifiche dirette.»

«Mi pare che la faccenda non abbia senso, Vostro Onore» disse il pubblico ministero. «Le verifiche dirette effettuate da dipendenti della U.S. Robots hanno poco valore, considerato che la U.S. Robots è la società citata in giudizio.»

«Vostro Onore» disse l'avvocato, «che valore abbia una prova dovete deciderlo

voi, non il pubblico ministero. Almeno a mio modo di vedere.»

Seccato all'idea che l'accusa gli stesse invadendo il campo, il giudice Shane disse: «Il vostro modo di vedere è corretto. Tuttavia la presenza di un robot qui solleverebbe alcuni grossi problemi, dal punto di vista legale».

«Però, Vostro Onore, bisognerebbe consentire alla giustizia di seguire il suo corso. Considerate che se il robot non verrà ammesso in quest'aula, saremo privati della nostra unica linea di difesa.»

Il giudice rifletté. «Ci sarebbe sempre il problema del trasporto.»

«È un problema che la U.S. Robots ha affrontato più volte. Fuori del tribunale è parcheggiato un camion costruito in osservanza alle leggi che regolano il trasporto dei robot. EZ-27 si trova in una cassa da imballaggio all'interno del camion ed è sorvegliato da due inservienti. Le portiere dell'autocarro sono chiuse con la sicura e sono state prese anche tutte le altre precauzioni del caso.»

Il giudice Shane apparve di nuovo maldisposto verso l'avvocato. «Avevate già preparato tutto. Cos'eravate, sicuro che mi sarei pronunciato a favore della vostra richiesta?»

«Affatto, Vostro Onore. Se il vostro parere sarà negativo, manderemo semplicemente via il camion. Non avevo fatto alcuna congettura in merito alla vostra decisione.»

Il giudice annuì. «La richiesta della difesa è accolta.»

La cassa fu portata in tribunale su un grande carrello e i due inservienti la aprirono. Nell'aula calò un religioso silenzio.

Susan Calvin aspettò che gli uomini togliessero lo spesso involucro di celluform, poi tese una mano. «Vieni, Easy.»

Il robot guardò nella sua direzione e allungò verso di lei il grosso braccio di metallo. La superava in altezza di più di mezzo metro, ma la seguì docilmente, come un bambino tenuto per mano dalla mamma. Qualcuno uscì in una risatina nervosa, che soffocò subito sotto lo sguardo severo della dottoressa Calvin.

Easy si sedette con cautela su una sedia molto grande portata dall'usciere. La sedia scricchiolò, ma resse il peso.

«Al momento opportuno, Vostro Onore» disse l'avvocato, «dimostreremo che questo è veramente EZ-27, il robot che ha prestato servizio presso la Northeastern University nel periodo al quale stiamo facendo riferimento.»

«Bene» disse il giudice Shane. «È senza dubbio opportuno che lo dimostriate. Per quanto mi riguarda, non saprei proprio come distinguere un robot dall'altro.»

«E adesso» disse la difesa, «vorrei chiamare al banco il mio primo testimone. Cioè il professor Simon Ninheimer.»

Il cancelliere esitò e guardò il giudice. Visibilmente sorpreso, Shane chiese: «Chiamate *l'attore* a deporre come vostro testimone?».

«Si, Vostro Onore.»

«Spero vi rendiate conto che finché sarà vostro testimone non godrete della libertà d'azione di cui godreste se lo controinterrogaste come teste dell'accusa.»

«Il mio unico scopo in tutta questa vicenda» disse pacato il difensore, «è di arrivare alla verità. Al professor Ninheimer devo solo rivolgere qualche cortese domanda.»

«Bene» disse il giudice, ancora incerto. «Siete voi l'avvocato in questa causa. Chiamate il teste.»

Ninheimer andò al banco, e gli fu ricordato che era ancora sotto giuramento. Appariva più nervoso del giorno prima, quasi turbato.

Ma il difensore lo guardò con aria benevola.

«Allora, professor Ninheimer, voi nella causa intentata ai miei clienti chiedete settecentocinquantamila dollari di danni.»

«Sì, è la... ehm... somma che richiedo.»

«È un bel po' di denaro.»

«Il danno da me subito è notevole.»

«Non certo tale da giustificare una pretesa del genere. In fin dei conti i passi che si suppone siano stati modificati negativamente sono pochi. Non dimentichiamo che nei libri a volte si trovano errori strani e imprevisti.»

Ninheimer dilatò le narici. «Caro signore, quel libro avrebbe dovuto segnare il culmine della mia carriera professionale! Così invece mi fa apparire come uno studioso incompetente, uno che travisa le teorie dei suoi stimati amici e colleghi e che propugna idee assurde e... ehm... datate. La mia reputazione è irrimediabilmente distrutta. Non potrò mai più partecipare a testa alta alle... ehm... riunioni dei professionisti del mio campo, e questo indipendentemente dall'esito di questo processo. Certo non potrò più proseguire nella mia carriera, che è sempre stata il centro di tutta la mia vita. Lo stesso *scopo* della mia vita è stato... ehm... ridotto in cenere, distrutto.»

L'avvocato non tentò mai di interrompere il discorso, ma continuò a guardarsi distratto le unghie mentre Ninheimer parlava.

Poi disse, molto pacatamente: «Però professore, considerata l'età che avete, non potreste certo sperare di guadagnare nell'arco di tempo che vi resta da vivere di più di, siamo generosi, centocinquantamila dollari. Eppure state chiedendo al tribunale che vi conceda cinque volte quella somma».

«Il danno che ho ricevuto non si estende solo all'arco di tempo che mi resta da vivere» disse Ninheimer, con ancora più foga. «Non so per quante generazioni ancora verrò additato dai sociologi come esempio di... ehm... stupidità e follia. I miei studi verranno ignorati e cadranno nell'oblio. Non solo sono rovinato fino al giorno della mia morte; il mio nome sarà infangato anche dopo, perché ci sarà sempre gente che non crederà che sia stato un robot ad apportare quelle modifiche al testo...»

A quel punto EZ-27 si alzò. Susan Calvin non cercò in alcun modo di trattenerlo. Rimase seduta immobile, con lo sguardo fisso davanti. Il difensore emise un lieve sospiro.

Easy parlò con voce chiara e melodiosa. «Vorrei spiegare a tutti» disse, «che sono stato effettivamente io ad apportare in certi punti alcune modifiche alle bozze, modifiche per cui il testo sembrava dire proprio il contrario di quanto affermava in

precedenza...»

Il pubblico ministero si stupì talmente di vedere un robot alto più di due metri rivolgersi alla corte con un discorso diretto, che non ebbe la prontezza di opporsi subito a una procedura chiaramente irregolare.

Quando riuscì a riprendersi dallo sbalordimento, era troppo tardi. Perché Ninheimer si era alzato, nel banco dei testimoni, e fissava il robot con espressione furiosa.

«Maledetto!» urlò a squarciagola. «Ti era stato ordinato di tenere la bocca chiusa su questa...»

S'interruppe di colpo, e anche Easy tacque.

Il pubblico ministero si alzò e chiese che il processo venisse annullato per vizio di procedura.

Il giudice Shane batté ripetutamente il martelletto sul tavolo. «Silenzio! Silenzio! Certo c'è ogni motivo di annullare il processo per vizio di procedura, solo che, nell'interesse della giustizia, vorrei che il professor Ninheimer terminasse la frase che ha cominciato. L'ho udito distintamente dire che al robot era stato ordinato di tenere la bocca chiusa su una certa cosa. Nella vostra deposizione, professor Ninheimer, non avete minimamente accennato a ordini impartiti al robot perché tenesse la bocca chiusa!»

Ninheimer fissò muto il giudice.

«Avete ordinato al robot EZ-27 di tacere su una certa questione?» chiese Shane. «E se è così, di quale questione si tratta?»

«Vostro Onore...» cominciò Ninheimer, rauco. Ma non riuscì a proseguire.

Il tono del giudice si fece aspro. «Siete stato voi a dire al robot di apportare determinate modifiche alle bozze? E siete stato voi a ordinargli poi di non svelare a nessuno che eravate responsabile di quest'azione?»

L'accusa si oppose energicamente, ma Ninheimer gridò: «Oh, che importa ormai? Sì, sì, sono stato io!». E scese precipitosamente dal banco dei testimoni. Sulla porta fu bloccato dall'usciere. Allora si lasciò cadere pesantemente su una sedia delle ultime file e si prese la testa fra le mani.

«Mi pare evidente che il robot EZ-27 è stato portato qui per far cadere in trappola il testimone» disse il giudice Shane. «Se questa trappola non fosse servita a evitare un grave errore giudiziario, dovrei accusare l'avvocato difensore di oltraggio alla corte. Ma è ormai fuori di dubbio che l'attore ha commesso una frode, una frode che mi appare del tutto incomprensibile, visto che, a quanto sembra, si rendeva perfettamente conto di mettere a repentaglio tutta la sua carriera con questo processo.»

Il verdetto, ovviamente, diede ragione alla U.S. Robots.

La dottoressa Susan Calvin si fece annunciare al professor Ninheimer, che viveva in un appartamento da scapolo nell'ala residenziale dell'università. Il giovane ingegnere che aveva accompagnato in macchina la robopsicologa si offrì di salire con lei, ma lei gli scoccò un'occhiata di disprezzo.

«Non penserete mica che cercherà di picchiarmi? Aspettatemi qui.»

Ninheimer non era certo in vena di picchiare nessuno. Stava facendo in fretta le valigie, desideroso di andarsene prima che la notizia del verdetto sfavorevole diventasse di pubblico dominio.

Guardò la Calvin con una strana aria di sfida e disse: «Siete venuta qui per avvisarmi che adesso sarete voi a intentarmi causa? Se è così, il vostro viaggio è stato inutile. Non ho né soldi, né lavoro, né futuro. Non sono nemmeno in grado di far fronte alle spese processuali».

«Se cercate comprensione» disse gelida la Calvin, «da me non l'avrete sicuro. Siete stato voi a combinare tutto questo pasticcio. In ogni modo non intenteremo nessuna causa, né a voi né all'università. Faremo anzi il possibile per evitarvi di finire in prigione per falsa testimonianza. Non siamo vendicativi.»

«Oh, è per quello che non mi hanno già arrestato per aver giurato il falso? Mi ero chiesto in effetti come mai non fosse successo niente. D'altra parte» aggiunse con amarezza, «perché mai dovreste vendicarvi? Ormai avete avuto quello che volevate.»

«In parte sì» disse la Calvin. «L'università continuerà a utilizzare Easy, pagandoci un noleggio molto più alto. Inoltre, dopo che sarà stata fatta un po' di pubblicità discreta al processo appena avvenuto, saremo in grado di piazzare altri modelli EZ presso altre istituzioni senza correre il rischio che si ripetano guai del genere.»

«Allora qual è il motivo della vostra visita?»

«Il motivo è che non ho ancora ottenuto tutto quello che volevo. Vorrei sapere per esempio perché odiate tanto i robot. Anche se aveste vinto la causa la vostra reputazione sarebbe stata comunque rovinata. Il denaro che avreste intascato come risarcimento non sarebbe valso a compensarvi di un danno così grave. Vi avrebbe forse compensato l'aver dato pieno sfogo al vostro odio per i robot?»

«Vi interessate alla mente *umana*, dottoressa Calvin?» la sfotté Ninheimer.

«Quando i suoi meccanismi minacciano di pregiudicare il benessere dei robot, sì. Solo per questo motivo mi sono occupata un po' di psicologia umana.»

«Ve ne siete occupata abbastanza da tendermi una trappola!»

«Non è stato difficile» disse la Calvin, con naturalezza. «Il difficile è stato farlo senza recare danni a Easy.»

«È tipico di una persona come voi preoccuparsi più di una macchina che di un essere umano.» Ninheimer la guardò con profondo disprezzo.

Lei rimase impassibile. «È così solo in apparenza, professor Ninheimer. È proprio interessandosi attivamente ai robot che si può sperare di migliorare la vita dell'uomo del ventunesimo secolo. Ve ne rendereste conto se foste un robotologo.»

«Ho letto abbastanza robotica da capire che non vorrei mai al mondo essere un robotologo!»

«Scusate, ma voi avete letto *un solo libro* di robotica, che non vi ha insegnato nulla. Avete imparato abbastanza da capire che potevate ordinare a un robot di fare molte cose. Che gli potevate ordinare addirittura, usando metodi appropriati, di cambiare il senso di un testo. Avete imparato abbastanza da capire che non gli

potevate ordinare di dimenticare completamente una certa cosa senza correre il rischio di essere scoperto. Ma avete creduto di non correre rischi comandandogli semplicemente di tacere. Vi siete sbagliato.»

«È stato il suo silenzio a farvi intuire la verità?»

«Non è questione di intuizione. Voi siete solo un dilettante e non ne sapevate abbastanza di robotica da riuscire a nascondere completamente le tracce. Il mio unico problema era dimostrare al giudice com'erano andati i fatti e voi siete stato così gentile da aiutarmi in questo. È stata proprio la vostra ignoranza di una materia che affermate di disprezzare a venirmi incontro.»

«Non vedo il senso di questa conversazione» disse Ninheimer, stancamente.

«Per me ha senso» disse Susan Calvin. «Vorrei che vi rendeste conto fino in fondo di quanto poco abbiate capito i robot. Voi avete messo a tacere Easy dicendogli che se avesse raccontato a chicchessia che eravate voi l'autore delle modifiche, avreste perso il posto. Nel suo cervello si è generato così un certo potenziale che incoraggiava Easy al silenzio, un potenziale abbastanza forte da impedirci di intervenire. Se avessimo insistito a cercare di indurre il robot a parlare, il suo cervello sarebbe rimasto danneggiato.

«Sul banco dei testimoni, però, siete stato voi stesso a far scattare un contropotenziale più alto. Avete detto che se la gente avesse pensato che eravate stato voi, e non un robot, a scrivere i passi incriminati del libro, avreste perso molto di più del lavoro, e cioè la reputazione, la stima e il rispetto degli altri, la vostra stessa ragione di vita. Avete affermato che dopo la vostra morte nessuno si sarebbe ricordato più delle vostre opere. E così, come ho detto, avete fatto scattare un contropotenziale più alto, sicché Easy si è deciso a parlare.»

«Dio santo» disse Ninheimer, distogliendo lo sguardo.

«Capite dunque perché ha parlato?» disse la Calvin, inesorabile. «Non l'ha fatto per accusarvi, ma per difendervi! Si può dimostrare matematicamente che era disposto ad assumersi tutta la responsabilità dell'atto fraudolento da voi compiuto e ad affermare che voi non avevate nulla a che vedere con la cosa. Glielo imponeva la Prima Legge. Era pronto a mentire, a danneggiare se stesso, a recare un danno finanziario alla compagnia. Per lui era molto più importante salvare voi. Se aveste veramente compreso i robot e la robotica, lo avreste lasciato parlare. Ma voi avevate capito ben poco della materia, come a me del resto era chiaro. Mi era così chiaro, che avevo assicurato l'avvocato difensore che sareste indubbiamente caduto nel tranello. Accecato dal vostro odio per i robot, eravate certo che Easy si sarebbe comportato come si comportano di solito gli esseri umani e che avrebbe cercato di difendersi accusando voi. Così, preso dal panico, siete sbottato inveendogli contro, e vi siete dato la zappa sui piedi.»

«Spero che un giorno i vostri robot vi si rivoltino contro e vi uccidano!» esclamò Ninheimer, con furia.

«Non dite sciocchezze» replicò la Calvin. «Ora vorrei che mi spiegaste perché avete combinato tutto questo pasticcio.»

Ninheimer torse la bocca in un ghigno cattivo. «Cosa devo, mettere a nudo la mia mente per soddisfare la vostra curiosità intellettuale? È questo il prezzo che mi

costa il fatto che mi abbiate risparmiato l'incriminazione per falsa testimonianza?»

«Mettetela come volete» disse impassibile la Calvin. «Ma datemi una spiegazione.»

«In modo da consentirvi di fronteggiare in futuro con maggior cognizione di causa altri eventuali attacchi anti-robot?»

«Perché no?»

«Sapete» disse Ninheimer, «ve la darò questa spiegazione, se non altro per il piacere di constatare che non vi può servire a niente. Come potrebbe? Voi non siete in grado di comprendere i motivi che spingono gli uomini ad agire in un certo modo. Voi potete comprendere solo le vostre maledette macchine perché siete voi stessa una macchina con sembianze umane.»

Ansimava, adesso, e non aveva più incertezze nel linguaggio. Era come se la sua eterna ricerca della precisione ormai non avesse più scopo.

«In due secoli e mezzo» disse «le macchine hanno preso a poco a poco il posto dell'Uomo e distrutto il valore dell'artigianato. La ceramica viene fabbricata con stampi e presse. Copie insignificanti delle opere d'arte vengono prodotte tecnicamente attraverso una matrice. Chiamatelo progresso, se credete! L'artista è costretto a occuparsi solo di teoria, è confinato al mondo delle idee. Deve elaborare con la mente un progetto, e poi le macchine fanno tutto il resto.

«Pensate che il vasaio si accontenti del lavoro mentale? Pensate che gli basti elaborare l'idea? Che non gli interessi toccare l'argilla, vederla prendere forma mentre le mani e la mente collaborano *insieme*? Credete che il lavoro manuale non serva a confermare la bontà dell'idea ed eventualmente a modificarla?»

«Voi non siete un vasaio» disse la dottoressa Calvin.

«Sono un saggista, sono una persona creativa! Scrivo articoli e libri per redigere i quali non basta trovare le parole e metterle insieme nell'ordine giusto. Se tutto si limitasse a quello, non ci sarebbe gusto, non ci sarebbe soddisfazione.

«Un libro deve prendere forma nelle mani dello scrittore. Bisogna vedere i capitoli susseguirsi l'uno all'altro gradatamente, lavorarci intorno con cura, apportare modifiche che a volte vanno oltre l'idea originaria da cui si era partiti. Bisogna controllare le bozze, osservare come appaiono le frasi quando sono stampate e correggerle ulteriormente. C'è un rapporto continuo tra noi e il nostro lavoro a tutti gli stadi dell'impresa in cui si è coinvolti, e questo rapporto è piacevole e più di ogni altra cosa ci compensa della fatica che facciamo creando. *Queste soddisfazioni il vostro robot ce le toglie completamente.*»

«Se è per quello anche le macchine per scrivere e le macchine tipografiche ve le tolgono. Cosa proponete, di tornare a redigere manoscritti con la penna d'oca e a lume di candela?»

«Le macchine per scrivere e le macchine tipografiche ci tolgono parte della soddisfazione, ma il vostro robot ce la toglierà *tutta*. Per il momento è in grado di occuparsi solo delle bozze. Ma prima o poi lui o altri robot come lui si assumeranno il compito di esaminare gli originali, cercare le fonti, controllare e ricontrollare i vari brani e magari anche trarre le conclusioni. Che cosa resterà da fare a noi studiosi? Solo decidere quali ordini dare di volta in volta ai robot! Avrei

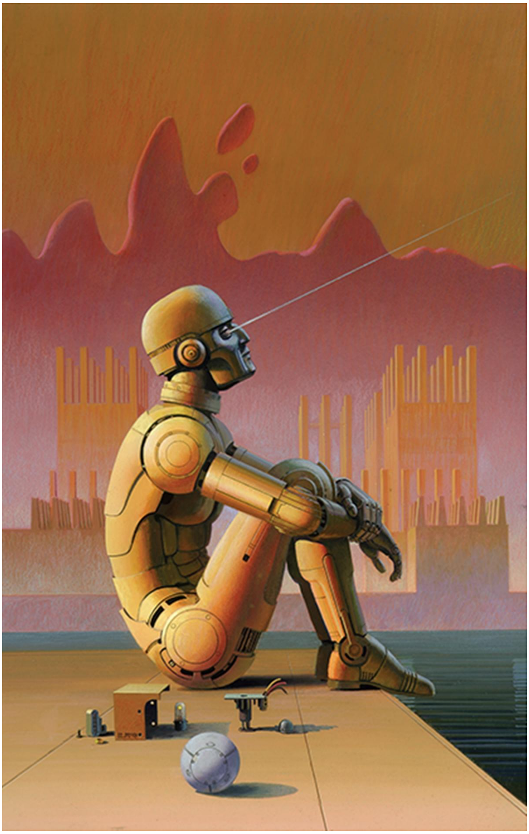
voluto salvare i futuri ricercatori da una simile catastrofe. Un tale obiettivo mi stava ancora più a cuore della mia reputazione, ed è per questo che mi sono proposto di far guerra con qualsiasi mezzo alla U.S. Robots.»

«Era inevitabile che falliste» disse Susan Calvin.

«Era inevitabile che tentassi» disse Simon Ninheimer.

La Calvin voltò le spalle e uscì. Fece del suo meglio per non provare alcun moto di comprensione per quell’uomo distrutto.

Ma non ci riuscì completamente.



IL ROBOT SCOMPARSO

Sull'Iperbase le misure d'emergenza erano state prese con una sorta di furia rabbiosa, l'equivalente muscolare di un urlo isterico.

Elencate in ordine di tempo e di disperazione, queste misure stabilivano che:

1. Tutte le operazioni attinenti il propulsore iperatomico, nello spazio occupato dalle Stazioni del Ventisettesimo Raggruppamento Asteroidale, dovevano essere sospese.

2. Le Stazioni stesse dovevano di fatto essere isolate dal resto del sistema solare. Nessuno poteva entrarvi senza autorizzazione. E nessuno doveva andarsene, per nessun motivo.

3. Con un astroricognitore speciale messo a disposizione dal governo dovevano essere condotti sull'lperbase la dottoressa Susan Calvin e il dottor Peter Bogert, rispettivamente capo-psicologo e direttore della sezione matematica della United States Robots and Mechanical Men Corporation.

Susan Calvin non aveva mai lasciato prima d'allora la superficie terrestre e non aveva una gran voglia di lasciarla nemmeno adesso. Nell'epoca dell'energia atomica e alle soglie dell'era della propulsione iperatomica, la Calvin restava una tranquilla provinciale. Perciò era scontenta di quel viaggio e poco convinta che si trattasse di una situazione di emergenza. Dalla mimica del suo viso scialbo di donna di mezz'età trapelò abbastanza quale fosse il suo stato d'animo, durante la cena consumata per la prima volta sull'lperbase.

D'altra parte nemmeno il dottor Bogert, con la sua faccia pallida e liscia, riuscì a nascondere un certo atteggiamento da cane bastonato. E negli occhi del generale Kallner, direttore del progetto, si leggeva un'espressione angosciata.

In breve fu una cena ben poco allegra, e la riunione a tre che seguì cominciò in un'atmosfera tetra.

Kallner aveva la testa calva e luccicante e indossava l'alta uniforme, che pareva curiosamente in contrasto con l'umore generale. Con un certo imbarazzo iniziò subito a riassumere i fatti.

«È una storia strana, signori. Innanzitutto desidero ringraziarvi per essere venuti subito e senza che vi fosse spiegato il motivo del viaggio. Cercheremo di rimediare ora raccontandovi come stanno le cose. Abbiamo perso un robot. Tutta l'attività è stata sospesa e non potrà riprendere fino a quando l'avremo ritrovato. Finora non siamo riusciti nell'intento e abbiamo capito di aver bisogno dell'aiuto di persone esperte.»

Rendendosi forse conto che il problema appena illustrato non sembrava particolarmente drammatico, il generale proseguì con una sfumatura di disperazione nella voce. «Non occorre che vi spieghi quanto sia importante il lavoro che svolgiamo qui. Più dell'ottanta per cento degli stanziamenti destinati alla ricerca scientifica è stato assegnato a noi...»

«Be' certo, lo sappiamo» disse Bogert, conciliante. «Le somme che la U.S. Robots percepisce per il noleggio dei robot utilizzati da voi sono notevoli.»

Susan Calvin intervenne con un'osservazione brusca e una nota di asprezza nella voce. «Come mai un singolo robot è così importante per il progetto e come mai non è stato ancora ritrovato?»

Il generale, rosso in viso, si girò verso di lei, umettandosi le labbra. «Be' ecco, in un certo senso l'*abbiamo* ritrovato.» Fece una breve pausa, quindi proseguì con tono quasi angosciato. «Forse è il caso di spiegare in dettaglio. Appena il robot non si presentò a rapporto, fu dichiarato lo stato di emergenza e tutte le attività, qui all'Iperbase, furono sospese. Il giorno prima era atterrata un'astronave da carico e ci aveva consegnato due robot per i nostri laboratori. A bordo aveva sessantadue robot dello, ehm, stesso tipo, che dovevano raggiungere un'altra destinazione. Siamo sicurissimi che fossero proprio sessantadue, questo è pacifico.»

«D'accordo. Ma qual è il nesso?»

«Quando ci accorgemmo che ci mancava un robot e non riuscimmo a rintracciarlo da nessuna parte (e vi assicuro che avremmo saputo trovare anche un filo d'erba mancante, se se ne fosse presentata la necessità) ci venne l'idea di contare i robot rimasti sulla nave da carico. Erano diventati sessantatré.»

«Sicché il sessantatreesimo sarebbe il figliol prodigo scomparso?» disse cupa la dottoressa Calvin.

«Sì, ma non abbiamo modo di capire quale sia in realtà il sessantatreesimo.»

Seguì un silenzio tetro, rotto solo dalla pendola elettrica che rintoccò undici volte. Poi la robopsicologa disse: «Molto strano».

Piegò in giù gli angoli della bocca e si voltò verso Bogert, guardandolo con una sfumatura di ostilità negli occhi. «Cosa c'è che non va, qui, Peter? Che tipi di robot usano sull'Iperbase?»

Il dottor Bogert, esitante, accennò un sorriso. «È una questione delicata, Susan, cui finora si è cercato di non dare pubblicità.»

«Sì, *finora*» disse lei. «Ma se hanno a disposizione sessantatré robot dello stesso tipo tra cui scegliere quello che gli occorre, che importanza ha se non riconoscono la sua identità? Non possono prenderne uno qualsiasi? Non capisco il senso di tutta questa faccenda. Perché ci hanno mandato a chiamare?»

«Lasciate che vi spieghi, Susan» disse Bogert con un sospiro di rassegnazione. «Si dà il caso che sull'Iperbase utilizzino robot nel cui cervello non è stata impressa per intero la Prima Legge della robotica.»

«Non è stata impressa?» La Calvin si lasciò andare contro lo schienale della sedia. «Capisco. Quanti sono così?»

«Alcuni. Sono stati fabbricati per ordine del governo e la faccenda era top secret. Ne erano al corrente solo i dirigenti direttamente interessati. Voi non eravate inclusa nel novero, Susan. Io non ho avuto alcuna parte in questa decisione.»

Il generale intervenne con una certa autorità. «Vorrei chiarire questo punto. Non sapevo che la dottoressa Calvin fosse all'oscuro di tutto. Non occorre che vi dica, dottoressa, che sul Pianeta c'è sempre stata una forte ostilità verso i robot. Il

governo ha potuto difendersi dalle accuse dei radicali fondamentalisti solo battendo sul fatto che i robot hanno immancabilmente incorporata nel cervello la Prima Legge, che impedisce loro di recare anche il minimo danno agli esseri umani.

«Ma avevamo un bisogno *assoluto* di robot d'altro tipo. Così in alcuni modelli NS-2, i cosiddetti Nestor, sono state apportate modifiche alla Prima Legge. Perché si potesse mantenere il segreto, tutti gli NS-2 sono stati fabbricati senza il numero di serie. I modelli speciali ci vengono consegnati assieme ad altri robot normali, e tutti noi dirigenti abbiamo ricevuto l'ordine strettissimo di non parlare in alcun modo di questa modifica al personale non autorizzato.» Sfoderò un sorriso imbarazzato e aggiunse: «Questo stesso fatto adesso gioca contro di noi».

«Ma almeno sarete stato autorizzato a chiedere a ciascuno dei sessantatré robot la sua identità, no?» disse cupa la Calvin.

Il generale annuì. «Tutti quanti affermano di non avere mai lavorato qui. E uno di loro mente.»

«Ma quello che cercate voi avrà pure qualche minimo segno di logoramento. Gli altri, immagino, sono nuovi fiammanti, appena usciti dalla fabbrica.»

«Quello che cerchiamo è arrivato solo il mese scorso. Assieme agli altri due che ci sono stati appena consegnati era l'ultimo che ci occorreva. Non presenta tracce visibili di usura.» Scosse lentamente la testa e assunse di nuovo un'espressione angosciata. «Non osiamo lasciar partire quella nave, dottoressa Calvin. Se la notizia che esistono robot non vincolati dalla Prima Legge dovesse diventare di dominio pubblico...» Anche avesse terminato il discorso, le sue conclusioni non avrebbero reso l'idea di quel che poteva succedere.

«Distruggete tutti e sessantatré i robot e ponete così fine alla questione» disse la robopsicologa, secca e decisa.

Bogert storse la bocca. «Ma ciascun robot vale trentamila dollari! Un'azione del genere non credo che sarebbe molto gradita alla U.S. Robots. Prima di passare a distruggere è meglio cercare una soluzione più razionale, Susan.»

«In tal caso» disse lei, brusca, «vorrei conoscere meglio i fatti. Quali vantaggi derivano esattamente all'Iperbase dall'uso dei robot modificati? Per quali motivi si è ricorso ad essi?»

Kallner corrugò la fronte e vi passò una mano sopra. «Gli altri robot ci procuravano dei problemi. Sapete, i nostri uomini quando lavorano sono esposti a lungo a radiazioni intense. Corrono dei rischi, ovviamente, ma vengono prese notevoli precauzioni. Da quando abbiamo iniziato si sono verificati solo due incidenti, nessuno dei quali mortale. Ma era impossibile spiegare tutto questo ai robot ordinari. La Prima Legge, com'è noto, dice: *Un robot non può recar danno agli esseri umani, né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, gli esseri umani ricevano danno.*

«È una regola fondamentale, dottoressa Calvin. Così, quando qualcuno dei nostri uomini si esponeva per un breve periodo a un campo di radiazioni gamma non particolarmente intense, che non lo avrebbero in alcun modo danneggiato, il robot più vicino correva subito da lui per trascinarlo via. Se il campo era molto debole, ci riusciva, e il lavoro non poteva riprendere finché non si faceva piazza

pulita di tutti i robot. Se il campo era un pochino più forte, il robot non riusciva ad arrivare dal tecnico, perché il suo cervello positronico sotto l'effetto dei raggi gamma andava in tilt. E in tal caso perdevamo un robot costoso e di difficile sostituzione.

«Abbiamo cercato di risolvere il problema discutendo con i robot stessi. Ma insistevano a dire che un uomo esposto a radiazioni gamma rischia la vita. E se noi obiettavamo che una mezz'ora di esposizione non danneggiava nessuno, replicavano che uno si poteva anche dimenticare dell'orario, e restarci più a lungo. Non accettavano l'idea che si affrontasse anche il minimo pericolo. Facemmo loro notare che mettevano a repentaglio la loro vita basandosi su ipotesi molto improbabili. Ma l'autoconservazione è stabilita dalla Terza Legge e la Prima Legge, che riguarda l'incolumità degli esseri umani, ha la precedenza. Abbiamo cominciato allora a impartire ordini; abbiamo ingiunto ai robot, perentoriamente, di non avvicinarsi per nessun motivo ai campi di raggi gamma. Ma l'obbedienza è stabilita dalla Seconda Legge, e ancora una volta la Prima Legge aveva la precedenza. Insomma, dottoressa Calvin, le alternative erano solo due: o rinunciare ai robot, o intervenire sulla Prima Legge. E abbiamo fatto la nostra scelta.»

«Non posso credere che sia stato giudicato possibile eliminare la Prima Legge» disse la Calvin.

«Non è stata eliminata, ma modificata» spiegò Kallner. «Sono stati fabbricati dei cervelli positronici che contengono solo l'assunto più esplicito e generico della Legge, e cioè: *Un robot non può recar danno agli esseri umani.* Punto e basta. Così questi nuovi modelli non sono costretti a impedire che un uomo venga danneggiato da agenti esterni come i raggi gamma. Ho esposto la questione in termini corretti, dottor Bogert?»

«Correttissimi» annuì il matematico.

«E questa è l'unica differenza esistente tra i nuovi robot e i normali modelli NS-2? Proprio l'*unica* differenza, Peter?

«L'*unica*, Susan.»

La Calvin si alzò e disse, decisa: «Adesso ho intenzione di andare a dormire. Fra circa otto ore vorrei parlare con la persona che ha visto per ultima il robot. E da ora in poi, generale Kallner, se devo assumermi anche la minima responsabilità di quanto succede, pretendo che mi sia affidato il pieno e assoluto controllo dell'indagine».

A parte due ore di agitato dormiveglia, Susan Calvin non chiuse occhio tutta la notte. Suonò alla porta di Bogert alle sette, ora locale, vide che anche lui era già sveglio. A quanto pareva si era preso la briga di portare con sé una vestaglia, perché l'aveva indosso. Appena la Calvin entrò, Bogert mise via le forbicine con cui si stava tagliando le unghie.

«Mi aspettavo una vostra visita» disse, in tono cortese. «Immagino che tutta questa storia vi abbia seccato non poco.»

«Già.»

«Be’, ecco, mi dispiace, ma non c’era altra strada che potessi seguire. Quando ci hanno chiamato dall’Iperbase, ho immaginato che ci fosse qualche guaio con i Nestor modificati. Ma cosa potevo fare? Avrei voluto rivelarvi la verità durante il viaggio, ma non potevo parlarvi di un argomento top secret prima di essermi assicurato che in ballo ci fosse proprio la questione dei robot modificati.»

«Avrei dovuto essere messa al corrente dell’esperimento in corso» mormorò la psicologa. «La U.S. Robots non aveva il diritto di apportare cambiamenti ai cervelli positronici senza l’autorizzazione di uno psicologo.»

Bogert alzò le sopracciglia e sospirò. «Siate ragionevole, Susan. Il vostro parere non sarebbe stato ascoltato comunque. In questa faccenda il governo era deciso a procedere in un certo modo. Gli interessava la propulsione iperatomica, e ai fisici eterici interessava non avere tra i piedi robot che intralciassero loro il lavoro. Erano tutti determinati a procurarsi i robot speciali, anche se questo significava alterare la Prima Legge. Noi abbiamo dovuto ammettere che era possibile costruire modelli di un certo tipo, e loro in cambio ci hanno assicurato solennemente che ne occorrevano soltanto dodici, che questi dodici li avrebbero usati solo sull’Iperbase, che li avrebbero distrutti una volta messo a punto il propulsore e che avrebbero preso tutte le precauzioni possibili. E hanno insistito sulla segretezza. Ecco come sono andate le cose.»

«Io avrei rassegnato le dimissioni» disse tra i denti la dottoressa Calvin.

«Non sarebbe servito a niente. Il governo ha offerto una fortuna alla compagnia, facendo presente che in caso di rifiuto avrebbe promulgato severe leggi anti-robot. Così avevamo le mani legate, e le abbiamo anche adesso. Se dovesse trapelare qualcosa, Kallner e il governo ne avrebbero un danno, ma la U.S. Robots subirebbe un danno ben maggiore.»

La psicologa lo fissò. «Ma Peter, non vi rendete conto di che cosa ci sia in gioco in tutta questa faccenda? Non capite cosa significhi eliminare la Prima Legge? Non è solo un problema di segretezza.»

«So benissimo cosa significherebbe eliminare la Prima Legge, non sono un bambino. Significherebbe instabilità completa, senza soluzioni possibili alle equazioni del campo positronico.»

«Sì, dal punto di vista matematico. Ma provate a tradurre la cosa in crudo linguaggio psicologico. Tutti gli esseri viventi normali, consciamente o inconsciamente, provano rancore se qualcuno cerca di imporre loro la propria volontà. Se a volersi imporre è una persona inferiore, o che si ritiene inferiore, il rancore è più forte. Sotto il profilo fisico, e fino a un certo grado anche sotto il profilo mentale, un robot, qualsiasi robot, è superiore agli esseri umani. Che cosa lo rende servile, dunque? *Solo la Prima Legge!* Senza di essa non potreste permettervi di dare alcun ordine a un robot, perché verreste subito ucciso. E voi questa la chiamate semplicemente instabilità?»

«Susan» disse Bogert, con aria comprensiva ma anche ironica, «ammetto che il complesso di Frankenstein di cui mostrate di soffrire è in qualche modo giustificato. Proprio per questo alla Prima Legge si è data un’importanza fondamentale. Ma vi ripeto per l’ennesima volta che la Legge non è stata eliminata,

bensì solo modificata».

«E la stabilità del cervello?»

Il matematico increspò le labbra. «È diminuita, naturalmente. Ma resta entro il margine di sicurezza. I primi Nestor sono stati consegnati all'Iperbase nove mesi fa e finora non erano sorti problemi. E anche adesso non è che temiamo che gli uomini siano in pericolo; temiamo solo che la notizia trapeli.»

«Benissimo. Allora vedremo cosa verrà fuori dal colloquio di stamattina.»

Bogert la accompagnò educatamente alla porta e quando l'ebbe congedata fece una smorfia eloquente, confermando in cuor suo l'opinione che aveva da sempre di Susan Calvin: una donna acida, inquieta e frustrata.

Susan Calvin invece non pensò neanche un attimo a lui. Da anni ormai lo aveva catalogato come un individuo molle, pretenzioso e ipocrita.

Gerald Black si era laureato in fisica eterica l'anno prima e, come tutti i fisici della sua generazione, si era ritrovato a occuparsi della propulsione iperatomica. Ora con la sua presenza aggiungeva un tocco in più all'atmosfera tetra delle riunioni che si stavano tenendo all'Iperbase. Aveva il camice bianco macchiato, e un'aria leggermente ribelle e totalmente incerta. Solido e ben piantato, sembrava ansioso di sfogare la sua forza fisica e si torceva le dita con tale violenza, che avrebbe potuto piegare una sbarra di ferro.

Il generale Kallner si sedette accanto a lui, dalla parte opposta a quella in cui si erano accomodati i due esperti della U.S. Robots.

«Mi dicono che sono stato io a vedere per ultimo Nestor-10, prima che scomparisse» disse Black. «Immagino quindi che vogliate rivolgermi alcune domande sull'argomento.»

La dottoressa Calvin lo osservò con interesse. «Non sembrate troppo convinto, giovanotto. Davvero non *sapete* se siete stato voi l'ultimo a vederlo?»

«Di solito lavorava con me ai generatori di campo, ed era con me la mattina in cui è scomparso. Non so se qualcun altro l'ha visto dopo mezzogiorno. Nessuno ammette di averlo visto.»

«Credete che qualcuno menta?»

«No, non dico questo. Ma non dico nemmeno che mi vada a genio sentirmi dare la colpa.» C'era del risentimento nei suoi occhi.

«Non è questione di colpa o di non colpa. Il robot ha agito come ha agito perché è strutturato in un certo modo. Noi stiamo cercando solo di rintracciarlo, signor Black. Lasciamo da parte tutto il resto. Ora, se voi avete lavorato con il robot, probabilmente lo conoscete meglio di chiunque altro. Avete notato qualcosa di insolito in lui? Avevate utilizzato dei robot già altre volte?»

«Sì, avevo utilizzato altri robot che abbiamo qui; quelli semplici. I Nestor non sono affatto diversi. Sono solo molto più abili e... molto più rompiscatole.»

«Rompiscatole? In che senso?»

«Be', forse non è colpa loro. Qui il lavoro è duro e molti di noi finiscono per avere un po' i nervi a fior di pelle. Gingillarsi con l'iperspazio non è molto

divertente.» Accennò un sorriso, soddisfatto di quella confessione. «Corriamo continuamente il rischio di aprire una falla nel tessuto spazio-temporale normale e di scomparire di colpo dall'universo, con l'asteroide e tutto. Sembra impossibile, vero? È logico che a volte si sia nervosi. Ma i Nestor non lo sono affatto. Sono calmi, curiosi e non si preoccupano mai. A volte questo loro atteggiamento ti fa dar fuori da matto. Tu vuoi magari che una cosa sia fatta in tutta fretta, e loro se la prendono con comodo. In certi casi preferirei rinunciare alle loro prestazioni.»

«Avete detto che se la prendono con comodo. Hanno mai rifiutato di eseguire un ordine?»

«Oh, no» si affrettò a dire Black. «Se è per quello obbediscono. Ma quando ritengono che uno sbagli, glielo dicono. Di fisica eterica sanno solo quel che gli abbiamo insegnato noi, ma si sentono ugualmente il diritto di fare osservazioni. Magari io sono un po' paranoico, però so che anche gli altri hanno gli stessi problemi con i loro Nestor.»

Il generale Kallner si schiarì la voce producendo un rumore piuttosto minaccioso. «Perché queste lamentele non sono mai giunte alle mie orecchie, Black?»

Il giovane fisico arrossì. «In realtà non avevamo nessuna intenzione di rinunciare ai robot, signore, e poi non sapevamo bene che accoglienza avrebbero potuto avere queste, ehm, piccole lamentele.»

«È successo niente di particolare la mattina in cui avete visto Nestor 10 per l'ultima volta?» interloquì Bogert, pacato.

Black rimase zitto. Kallner fece per parlare, ma Susan Calvin glielo impedì con un cenno e continuò ad attendere la risposta.

Alla fine il giovane disse, con rabbia: «Ho avuto un piccolo alterco con lui. Quella mattina avevo rotto un tubo di Kimball ed ero in arretrato di cinque giorni con il lavoro. Ero indietro con tutto il programma e per di più non ricevevo posta da casa da un paio di settimane. E lui mi veniva intorno per chiedermi che ripetessi un esperimento che ho abbandonato già da un mese. Mi seccava sempre con quella storia e io ormai ero stufo marcio. Così gli ho detto di andarsene... e non l'ho più rivisto».

«Gli avete detto di andarsene?» chiese con molto interesse la dottoressa Calvin. «Che parole avete usato? "Vattene" Cercate di ricordare i termini esatti.»

Black era chiaramente combattuto tra impulsi diversi. Poggiò un attimo la fronte sulla grossa mano, poi si drizzò e dichiarò, in tono di sfida: «Gli ho detto: "Smamma, sparisci!».

Bogert ridacchiò. «E l'ha fatto sul serio, eh?»

Ma la Calvin non era ancora soddisfatta. Cercò di parlare nel tono più persuasivo possibile. «Adesso siamo sulla buona strada, signor Black. Ma la precisione dei particolari è importante. Quando si tenta di capire il comportamento di un robot, possono assumere estrema rilevanza anche una parola, un gesto, l'intonazione della voce. È improbabile ad esempio che abbiate detto solo quelle due parole. Dal vostro racconto credo di poter dedurre che eravate molto irritato. Forse avete usato dei termini un po' più forti...»

Il giovane arrossì. «Be', ecco... magari gli ho lanciato qualche epiteto.»

«Quali epiteti?»

«Mah... non mi ricordo bene. E poi comunque non potrei ripeterli. Si sa quel che si finisce per dire quando ci salta la mosca al naso.» Rise imbarazzato. «Ho una certa tendenza a usare espressioni forti.»

«Non preoccupatevi» disse lei con composta severità. «In questo momento non dovete vedermi come una signora, ma solo come uno psicologo. Vorrei che ripeteste esattamente tutto quello che ricordate di avergli detto, e, particolare forse ancora più importante, vorrei che usaste lo stesso tono di allora.»

Black guardò il generale Kallner, cercando aiuto, ma non ne trovò. Spalancò gli occhi, sgomento. «No, non posso proprio.»

«Dovete.»

«Provate a rivolgervi a me» disse Bogert, con malcelato godimento. «Così forse vi riesce più facile.»

Rosso in viso, il giovane si girò verso Bogert, inghiottendo a vuoto. «Ho detto...» Ma non riuscì a proseguire. «Ho detto...» ripeté.

E alla fine trasse un respiro profondo e sputò il rospo in fretta, con una lunga successione di sillabe. Poi, nel silenzio imbarazzato che seguì, concluse, quasi in lacrime: «... queste più o meno sono state le parole. Non ne ricordo l'ordine esatto, e forse ne ho lasciato indietro qualcuna o ne ho detto adesso qualcuna in più, ma il succo del discorso era questo».

Solo un rossore appena percettibile tradì la reazione interna della psicologa. «Conosco il significato di quasi tutti i termini da voi usati» disse. «Immagino che gli altri siano ugualmente denigratori.»

«Temo di sì» convenne Black, crucciato.

«E tra le altre cose gli avete ingiunto di sparire.»

«Ma intendevo solo in senso figurato.»

«Me ne rendo conto. Sono sicura che non verranno presi provvedimenti disciplinari.» Sotto il suo sguardo severo il generale, che fino a un attimo prima non pareva propenso a essere indulgente, annuì con rabbia.

«Potete andare, signor Black. Grazie per la vostra collaborazione.»

Susan Calvin impiegò cinque ore a interrogare i sessantatré robot. In quelle cinque ore ripeté innumerevoli volte le stesse domande a mano a mano che i robot, tutti identici, si succedevano l'uno all'altro. Con espressione prudentemente benevola, con un tono di voce prudentemente neutro, in un'atmosfera prudentemente distesa, la Calvin rivolse quesiti A, B, C, D, ottenendo risposte A, B, C, D, mentre il colloquio s'imprimeva sul nastro di un registratore nascosto.

Quando ebbe finito, la psicologa si sentì esausta.

Bogert, ansioso di conoscere i risultati, la guardò buttare la bobina sulla superficie di plastica del tavolo.

Susan Calvin scosse la testa. «Mi sono parsi uguali tutti e sessantatré. Non saprei dire...»

«Non ci si può aspettare di capire a orecchio come stanno le cose, Susan. Sarà meglio che analizziamo la registrazione.»

L'interpretazione matematica delle reazioni verbali dei robot è ritenuta di solito una delle branche più complesse dell'analisi robotica. Per eseguirla occorrono uno staff di tecnici esperti e l'aiuto di sofisticate macchine calcolatrici. Bogert lo sapeva. E lo dichiarò, in un accesso di ira repressa, quando ebbe ascoltato tutte le risposte, elencato le deviazioni verbali e tracciato grafici degli intervalli passati tra le domande e le risposte.

«Non ci sono anomalie, Susan. Le variazioni nell'espressione normale e i tempi di reazione rientrano nei limiti dei normali raggruppamenti di frequenza. Abbiamo bisogno di metodi più sofisticati. Avranno pure dei computer, qui.» Aggrottò la fronte e si mordicchiò l'unghia del pollice. «No. Non possiamo usare i computer. La notizia rischierebbe di trapelare. È troppo pericoloso. Forse se...»

La dottoressa Calvin lo interruppe con un gesto di impazienza. «Vi prego, Peter. Non siamo davanti a uno dei banali problemi di laboratorio cui siete abituato voi. Se non riusciamo a individuare il Nestor modificato attraverso qualche grossa differenza riscontrabile a occhio nudo, una differenza che non possa essere messa in dubbio, siamo nei guai. Perché se la diversità è troppo insignificante, corriamo il rischio di sbagliare. E lasciar fuggire il robot, in tal caso, rappresenterebbe un pericolo troppo grande. Non basta scoprire minime irregolarità nel grafico. Sarò franca. Se gli strumenti che abbiamo a disposizione sono tutti qui, sarei propensa a distruggere i robot, per stare dalla parte sicura. Avete parlato con gli altri Nestor modificati?»

«Sì» disse Bogert, con rabbia, «e non hanno niente che non vada. Anzi, semmai sono ancora più estroversi degli altri. Hanno risposto alle mie domande e si sono mostrati fieri di possedere un buon bagaglio di nozioni tecniche. A parte naturalmente gli ultimi due, che non hanno avuto il tempo di imparare la fisica eterica. Quando è venuto fuori che non conoscevo alcune delle specializzazioni necessarie qui all'Iperbase, si sono messi a ridere, anche se con una certa benevolenza.» Alzò le spalle. «Immagino sia questo il motivo del malumore dei tecnici. I robot tendono forse troppo a voler sbalordire la gente con la loro conoscenza superiore.»

«Potreste ricorrere alle reazioni planari per vedere se si è verificato in loro un qualche deterioramento mentale dall'epoca della fabbricazione?»

«Sì, potrei.» Bogert puntò l'indice contro di lei. «State perdendo la calma, Susan. Non capisco perché drammatizziate tanto. Sono sostanzialmente inoffensivi.»

«Davvero?» fece lei, infiammandosi. «Davvero? Vi rendete conto che uno di loro mente? Uno dei sessantatré robot che ho appena interrogato ha mentito coscientemente, dopo che gli avevo ingiunto di dire la verità. Si tratta di un comportamento abnorme che ha radici profonde e che quindi è estremamente preoccupante.»

Peter Bogert strinse i denti. «Non sono affatto d'accordo. Sentite, Nestor-10 ha ricevuto l'ordine di scomparire dalla circolazione. L'ordine è stato espresso con la

massima veemenza dalla persona più autorizzata a impartirlo. Non lo si può quindi annullare usando una veemenza o un'autorità maggiori. È logico che il robot cerchi di salvaguardare l'esecuzione dell'ordine. Anzi, obiettivamente non posso fare a meno di ammirare la sua ingegnosità. Quale modo migliore di "scomparire" che nascondersi in mezzo a un gruppo di altri robot perfettamente identici a lui?»

«Sì, lo ammirate, lo so. Ho notato più di una volta la vostra aria divertita, Peter. E mi preoccupa che siate così spaventosamente lontano dal comprendere la situazione. Siete un robotologo o no? I Nestor modificati attribuiscono grande importanza a quella che ritengono essere la loro superiorità. L'avete detto voi stesso poco fa. Inconsciamente sono convinti che l'uomo sia loro inferiore e che la Prima Legge, che ha la funzione di difenderci da loro, è incompleta. Così sono instabili. E cos'è successo, qui? È successo che un giovane ha ordinato a un robot di questo tipo di lasciarlo in pace, di scomparire dalla circolazione, e glielo ha ordinato con delle parole e con un tono che esprimevano nausea, disgusto e disprezzo. D'accordo che i robot debbano eseguire gli ordini, ma Nestor-10 non può non aver provato inconsciamente del risentimento. Ora avvertirà al massimo il bisogno di dimostrare la propria superiorità, a dispetto degli orribili epiteti che gli sono stati lanciati. Questa esigenza potrebbe diventare così *importante*, da avere la precedenza sulla Prima Legge, che è stata resa monca.»

«Ma Susan, è matematicamente impossibile che un robot conosca il significato delle parolacce! Il linguaggio osceno non rientra fra le cose che gli sono state impresse nel cervello!»

«I dati che vengono impressi in origine nel cervello positronico non sono tutto» ringhiò la Calvin. «I robot hanno la capacità di imparare, stupido!» Bogert si rese conto che la Calvin aveva davvero perso le staffe.

«Non credete che Nestor-10 abbia potuto capire dal *tono* usato che quelli che Black gli faceva non erano precisamente complimenti?» continuò lei. «Non credete che abbia potuto sentire già altre volte quelle stesse parole e notare in quali occasioni venivano adoperate?»

«Se è così» sbottò Bogert, «mi volete spiegare gentilmente come può un robot modificato far del male a un essere umano, anche ammesso che si senta offeso e che arda dal desiderio di dimostrare la sua superiorità?»

«Se ve lo dico, la smetterete di sollevare continuamente obiezioni?»

«Sì.»

Erano uno di fronte all'altra, con il tavolo in mezzo, e si guardavano in cagnesco.

«Se un robot modificato lasciasse cadere un grosso peso su un essere umano» disse la psicologa, «non infrangerebbe la Prima Legge, purché compisse un simile atto partendo dalla consapevolezza di avere la forza e la velocità sufficienti a farlo intervenire in tempo per scongiurare il pericolo. Tuttavia, una volta mollato il peso, cesserebbe di essere lui l'agente attivo del fenomeno. A quel punto l'unico agente attivo sarebbe la cieca forza di gravità. Il robot allora potrebbe decidere di non intervenire e lasciare che il peso colpisca l'uomo. La Prima Legge modificata glielo consentirebbe.»

«Ci vuole un bello sforzo immaginativo per pensare a una cosa del genere.»

«A volte la mia professione richiede questi sforzi, Peter. Cerchiamo di non litigare e mettiamoci invece al lavoro. Voi conoscete la natura esatta dello stimolo che ha indotto il robot a dileguarsi. Siete in possesso di documenti che attestano quale sia la sua struttura mentale. Vorrei che mi diceste se è possibile che Nestor-10 compia un atto come quello che ho appena descritto. Non l'atto specifico, badate bene, ma l'intera categoria di gesti del genere. E vorrei che mi sapeste dare la risposta in fretta.»

«Nel frattempo...»

«Nel frattempo sottoporremo i robot a dei test per verificare come reagiscono alla Prima Legge.»

Gerald Black aveva chiesto di controllare i lavori al terzo piano del Centro Radiazioni 2, dove venivano erette pareti divisorie di legno che ormai si levavano sempre più numerose, formando un cerchio sul pavimento sferico. Gli operai lavoravano per lo più in silenzio, ma parecchi si stupirono di dover installare sessantatré cellule fotoelettriche.

Uno di loro si sedette accanto a Black, si tolse il cappello e si asciugò la fronte con il braccio lentigginoso.

Black lo accolse con un cenno della testa. «Come va, Walensky?»

Walensky alzò le spalle e si accese un sigaro. «A me va tutto liscio come l'olio. Ma qui cosa succede, dottore? Per tre giorni stiamo con le mani in mano e poi ci dicono di mettere su in gran fretta tutta questa roba.» Si appoggiò alla parete puntellandosi con i gomiti e lasciò andare una boccata di fumo.

Black corrugò le sopracciglia. «È che sono arrivati dalla Terra due esperti di robotica. Vi ricordate che guai abbiamo avuto con quei robot che volevano per forza entrare nei campi di radiazioni gamma, prima che gli ficcassimo in testa che non dovevano farlo?»

«Sì. Ma non ci hanno consegnato dei robot nuovi?»

«Qualcuno l'abbiamo sostituito, certo, ma per lo più abbiamo dovuto indottrinare bene i vecchi. In ogni modo quelli della fabbrica vogliono progettare dei modelli che non rimangano così danneggiati dai raggi gamma.»

«Però è strano che siano state sospese tutte le attività intorno al propulsore per questa faccenda dei robot. Credevo che mai in nessun caso si sarebbe permesso di fermare i lavori.»

«Be', sono i tizi che stanno al piano di sopra a decidere, Walensky. Io faccio solo quello che mi dicono. Probabilmente è tutta una manovra di...»

«Sì» lo interruppe l'elettricista con un sorriso, e strizzò l'occhio a Black con l'aria di uno che la sapeva lunga. «Qualcuno conosce qualcun altro a Washington e così... Ma finché vengo pagato puntualmente, perché dovrei preoccuparmi? In fin dei conti il propulsore non mi riguarda affatto. Cosa devono fare, questi esperti?»

«Lo chiedete a me? Si sono portati dietro un mucchio di robot, più di sessanta, e devono studiare le loro reazioni. È tutto quello che so *io*.»

«E quanto ci metteranno?»
«Non ne ho la più pallida idea.»
«Be’» disse Walensky, sarcastico, «finché mi passano la paga, che facciano pure tutti i giochi che vogliono.»
Black in cuor suo si sentì soddisfatto. Che Walensky diffondesse pure quella balla. Tanto era innocua, e abbastanza vicina alla verità da accontentare i curiosi.

Un uomo sedeva, muto e immobile, su una sedia. Un peso fu lasciato cadere e proprio quando stava per colpire il bersaglio venne deviato dall’azione tempestiva di un raggio d’energia. I robot NS-2 che osservavano la scena chiusi in sessantatré cabine di legno si precipitarono verso l’uomo proprio l’attimo prima che il peso fosse allontanato dalla sua traiettoria. E sessantatré cellule fotoelettriche, un metro e mezzo più avanti rispetto alla loro posizione originaria, fecero scattare la penna che tracciava il grafico, e sulla carta apparve un piccolo segno in rilievo. Il peso fu sollevato e lasciato cadere, sollevato e lasciato cadere dieci volte di seguito.
E per dieci volte i robot si buttarono avanti e poi si fermarono, mentre l’uomo restava seduto, incolume.

Il generale Kallner non si era più messo in alta uniforme da quella sera in cui aveva accolto sull’Iperbase i rappresentanti della U.S. Robots. E adesso era in maniche di camicia, una camicia grigioazzurra, con il colletto aperto e la cravatta nera allentata.
Guardò speranzoso Bogert, che aveva ancora un’aria abbastanza azzimata, benché qualche goccia di sudore sulle tempie tradisse il suo nervosismo.
«Allora?» disse il generale. «Che cos’è che state cercando di scoprire?»
«Stiamo cercando di scoprire una differenza che temo sia troppo insignificante per servire ai nostri scopi» rispose Bogert. «Per sessantadue di quei robot l’impulso a scattare in avanti verso l’uomo che appare in pericolo viene definito, in robotica, “reazione forzata”. Vedete, dopo il terzo o quarto esperimento i robot devono avere capito che l’uomo in questione non era in pericolo, ma hanno continuato a reagire nello stesso modo, in quanto obbligati dalla Prima Legge.»
«Ebbene?»
«Il sessantatreesimo robot, il Nestor modificato, era sprovvisto di tale impulso e poteva agire liberamente. Se avesse voluto sarebbe potuto restare al suo posto. Purtroppo» e qui la sua voce assunse un tono rammaricato, «ha deciso di comportarsi come gli altri.»
«Come mai?»
Bogert scrollò le spalle. «Immagino che ce lo dirà tra poco la dottoressa Calvin, e temo che ci offrirà una spiegazione alquanto pessimistica. A volte ha un comportamento irritante.»
«Ma è qualificata, no?» Il generale, chiaramente a disagio, corrugò la fronte.
«Sì» disse Bogert, con un sorrisetto divertito. «Qualificatissima. Per lei i robot

sono come fratelli, li capisce molto bene. Credo che questa capacità le derivi dall'odio che nutre per gli esseri umani. Il guaio è che, psicologa o no, è una gran nevrotica. Tendenzialmente paranoica. Non prendetela troppo sul serio.»

Sparpagliò sul tavolo i numerosi grafici. «Vedete, generale, il tempo che passa tra il momento in cui il peso viene lasciato cadere e il momento in cui ciascun robot finisce di percorrere lo spazio di un metro e mezzo tende a diminuire a mano a mano che i test vengono ripetuti. C'è una relazione matematica ben precisa che regola questi fenomeni e un'eventuale variazione rispetto alla norma rivelerebbe l'esistenza di anomalie nel cervello positronico. Purtroppo qui tutto sembra a posto.»

«Ma se Nestor-10 non ha agito per reazione forzata, come mai la curva del suo grafico non è diversa? Non capisco.»

«La risposta è abbastanza semplice. Per colmo di sfortuna, le reazioni dei robot non sono esattamente simili a quelle umane. Negli uomini le azioni volontarie sono assai più lente di quelle che derivano da riflessi condizionati. Questo invece non vale per i robot. Per loro la questione essenziale è quella della scelta: i Nestor-10 hanno più possibilità di scelta, gli altri meno. Ma una volta superato questo dato di partenza la velocità della reazione libera e la velocità della reazione obbligata si equivalgono. Quel che speravo io, però, era che Nestor-10 fosse colto di sorpresa, la prima volta, e lasciasse passare un intervallo di tempo troppo lungo prima di agire.»

«Invece questo non è successo?»

«Temo proprio di no.»

«Allora siamo al punto di prima.» Il generale si appoggiò alla spalliera della sedia e assunse un'espressione preoccupata. «Sono già cinque giorni che siete qui.»

In quella Susan Calvin entrò nella stanza e sbatté la porta dietro di sé. «Mettete via quei grafici, Peter!» esclamò. «Tanto sapete benissimo che non servono a niente!»

Borbottò spazientita qualcosa, vedendo che Kallner faceva l'atto di alzarsi per salutarla, e proseguì: «Bisogna escogitare un altro metodo, e in fretta. Non mi piace affatto quel che sta succedendo».

Bogert buttò un'occhiata eloquente al generale, poi si rivolse a lei. «C'è qualcosa di particolare che non va?»

«No. Ma non mi piace che Nestor-10 continui a ingannarci. Lo considero un fatto molto negativo. È *chiaro* che il robot si sente sempre più superiore a noi. Temo che ormai non sia solo il desiderio di eseguire gli ordini a spingerlo ad agire così. Credo sia motivato soprattutto dal bisogno puramente nevrotico di dimostrare agli uomini che è più intelligente di loro. È una situazione pericolosamente abnorme. Avete fatto quello che vi ha chiesto, Peter? Avete calcolato i fattori di instabilità concernenti la categoria di azioni che vi avevo prospettato?»

«Ci sto lavorando» disse il matematico, senza il minimo interesse.

Lei lo fissò un attimo con rabbia, poi si girò verso Kallner. «Nestor-10 sa benissimo quel che stiamo facendo, generale. Non aveva motivo di correre verso l'uomo, durante l'esperimento, specie dopo la prima volta, quando si sarà reso

conto che l'uomo in questione non correva alcun pericolo. Gli altri robot non potevano che reagire così, ma lui ha *scelto* di reagire così.»

«E adesso che cosa dovremmo fare secondo voi, dottoressa Calvin?»

«Impedirgli di recitare, la prossima volta. Ripeteremo l'esperimento, ma con un'aggiunta. Collocheremo tra l'uomo e i robot alcuni cavi ad alta tensione capaci di fulminare i modelli Nestor. Ne metteremo parecchi, così da scongiurare la possibilità che i robot li scavalchino tutti. E i robot verranno informati in anticipo che toccare i fili significa morire.»

«Ehi, un attimo!» sibilò Bogert, irritato. «È un'idea da escludersi. Non fulmineremo dei robot che valgono due milioni di dollari solo per individuare Nestor-10! Troveremo altri metodi.»

«Ne siete sicuro? Voi intanto non li avete trovati. In ogni caso non fulmineremo nessun robot. Possiamo installare un relè che interrompa la corrente nell'esatto momento in cui i robot metteranno i piedi sul filo. Così non moriranno, ma *questo lo sapremo soltanto noi*.»

Negli occhi del generale brillò la speranza. «Funzionerà?»

«Penso di sì. In tali condizioni Nestor-10 dovrebbe restare seduto al suo posto. Gli si potrebbe *ordinare* di toccare i fili, perché la Seconda Legge, che impone l'obbedienza, è superiore alla Terza Legge, che impone l'autoconservazione. Ma *non* gli sarà ordinato di toccarli. Sarà lasciato libero di scegliere. I robot normali, condizionati dalla Prima Legge che li obbliga a preservare l'incolumità dell'uomo, andrebbero incontro alla morte anche senza avere ricevuto nessun ordine. Ma Nestor-10 no. Poiché ha impressa nel cervello solo una parte della Prima Legge e poiché noi non gli impartiremo alcun ordine, dovrà dare per forza la precedenza alla Terza Legge, quella dell'autoconservazione. Perciò non avrà altra scelta che rimanere seduto al suo posto. È inevitabile.»

«Allora procederemo all'esperimento stasera stessa?»

«Sì» disse la psicologa, «sempre che si faccia in tempo a sistemare i cavi. Dirò subito ai robot quale prova li attende.»

Un uomo sedeva, muto e immobile, su una sedia. Un peso fu lasciato cadere e proprio quando stava per colpire il bersaglio venne deviato dall'azione tempestiva di un raggio di energia.

Solo una volta avvenne l'esperimento.

E sulla passerella in alto, dentro la cabina di osservazione, la dottoressa Susan Calvin si alzò di scatto dalla sua sedia pieghevole e si lasciò sfuggire un gemito d'orrore.

I sessantatré robot erano rimasti seduti tranquilli nelle loro sedie, a fissare impassibili l'uomo in pericolo. Nessuno di loro si era mosso.

La dottoressa Calvin era furiosa, terribilmente furiosa. E la rendeva ancora più furiosa il fatto di non poter rivelare il suo stato d'animo ai robot che ad uno ad uno

entravano nella stanza per poi andarsene. Controllò l'elenco. Quello che le toccava interrogare adesso era il Numero Ventotto: ne rimanevano altri trentacinque.

Il Numero Ventotto entrò timidamente nella stanza.

Susan Calvin si sforzò di mantenersi il più calma possibile. «E tu chi sei?»

Il robot rispose con voce bassa e incerta. «Non mi hanno ancora assegnato un numero personale, signora. Sono un robot NS-2 e il Numero Ventotto nella fila là fuori. Ho qui con me il biglietto con il timbro che devo consegnarvi.»

«Non sei mai stato qui prima d'oggi?»

«No, signora.»

«Siediti. Voglio rivolgerti alcune domande, Numero Ventotto. Quattro ore fa ti trovavi nella Sala Raggi del Centro Radiazioni Due?»

Il robot aveva difficoltà a rispondere. La sua voce venne fuori rauca, con un suono di macchina che avesse bisogno di olio. «Sì, signora.»

«Lì c'era un uomo che per poco non si è fatto molto male, vero?»

«Sì, signora.»

«Tu non hai cercato di aiutarlo, vero?»

«No, signora.»

«Quell'uomo avrebbe potuto ferirsi gravemente, a causa del tuo mancato intervento. Te ne rendi conto?»

«Sì, signora. Non potevo che comportarmi così, signora.» È difficile immaginare che un enorme e inespressivo robot di metallo possa farsi piccolo piccolo per la paura, ma il Numero Ventotto riusciva a dare questa sensazione.

«Spiegami bene perché non hai fatto niente per salvarlo.»

«Sì, signora. Non voglio certo che voi o chiunque altro pensiate che... che abbia potuto comportarmi in modo da... da recare danno a un padrone. Oh, no, sarebbe un'orribile... un'inconcepibile...»

«Stai calmo, Numero Ventotto. Io non ti incolpo di niente. Voglio solo sapere quali erano i tuoi pensieri in quel momento.»

«Prima che succedesse tutto questo voi, signora, ci avevate detto che uno dei padroni avrebbe corso il pericolo di essere schiacciato da quel peso e che noi, volendo salvarlo, avremmo dovuto scavalcare i cavi elettrici. Ebbene, signora, i cavi elettrici non mi avrebbero certo fermato, perché è molto più importante l'incolumità di un padrone della *mia* incolumità. Ma... ma ho pensato che se fossi morto mentre cercavo di raggiungerlo, non sarei riuscito a salvarlo comunque. Il peso l'avrebbe schiacciato lo stesso e io sarei morto inutilmente, mentre se fossi rimasto vivo avrei potuto in futuro salvare la vita a qualche altro padrone. Mi capite, signora?»

«Vuoi dire che le uniche alternative esistenti erano o che morisse solo l'uomo, o che moriste sia lui che tu? È così?»

«Sì, signora. Era impossibile salvare il padrone. Era già spacciato in partenza. Quindi era assurdo che decidessi di autodistruggermi senza uno scopo valido... e senza ordini.»

La psicologa giocherellò con la penna. Aveva già udito ventisette volte la stessa storia, con variazioni verbali insignificanti. Adesso era il momento della domanda

cruciale.

«Senti, amico, il tuo ragionamento non manca di validità» disse, «ma non è il tipo di ragionamento che pensavo tu potessi fare. Ci sei arrivato da solo?»

Il robot esitò. «No.»

«Chi l'ha fatto, allora?»

«Ieri sera abbiamo parlato della faccenda e uno di noi è venuto fuori con quest'idea, che ci è parsa sensata.»

«Chi di voi ha avuto l'idea?»

Il robot rifletté attentamente. «Non lo so. Uno di noi, non so dirvi altro.»

Susan Calvin sospirò. «È tutto.»

Toccava ora al Numero Ventinove. Ne restavano altri trentaquattro.

Anche il generale Kallner era furioso. Da una settimana ormai tutte le attività erano ferme, sull'Iperbase, se si eccettuavano alcuni lavori di ricerca teorica sugli asteroidi associati del gruppo. Da quasi una settimana i due massimi esperti del settore robotica non facevano altro che aggravare la situazione effettuando inutili test. E adesso si permettevano anche - o almeno la donna si permetteva - di avanzare proposte impossibili.

Per non rendere più difficile la già difficile situazione, Kallner si premurò di non lasciar trapelare la sua rabbia.

Susan Calvin insisteva. «Perché no, signore? È chiaro che ci troviamo in un vicolo cieco. L'unica alternativa che abbiamo se vogliamo raggiungere dei risultati in futuro, ammesso ci sia un futuro in tutta questa vicenda, è di separare i robot. Non possiamo più tenerli insieme.»

«Cara dottoressa Calvin» ruggì il generale, con voce profonda che scivolava verso toni da baritono, «non credo proprio di poter sistemare quei robot in sessantatré alloggi diversi...»

La dottoressa Calvin allargò le braccia in un gesto di scoraggiamento. «Allora non posso fare niente. Nestor-10 imita il comportamento degli altri robot, oppure li convince con argomentazioni sensate a non adottare il comportamento che lui non può adottare. In ogni caso si tratta di una gran brutta faccenda. Abbiamo ingaggiato una lotta con questo robot "scomparso" e la stiamo perdendo. Ogni nuova vittoria che consegue lo ringalluzzisce e aggrava il suo già grave stato psichico.»

Si alzò in piedi, decisa. «Generale Kallner, se non separate i robot, sarò costretta a chiedervi di distruggerli tutti immediatamente.»

«Ah sì?» disse Bogert, alzando gli occhi di colpo e guardandola con furia. «E che cosa vi dà il diritto di chiedere una cosa del genere? Quei robot non si toccano. Sono *io* il responsabile davanti alla U.S. Robots, non voi.»

«E io» osservò il generale Kallner, «sono responsabile davanti al Coordinatore Mondiale, e ho il compito di sistemare la questione.»

«In tal caso» dichiarò la Calvin, «non mi resta che rassegnare le dimissioni. E se non avrò altro modo di indurvi a distruggere i robot, renderò pubblica tutta la vicenda. Non sono stata io ad autorizzare la costruzione di robot speciali.»

«Una parola di più, dottoressa Calvin» disse il generale, deciso, «e vi farò mettere subito agli arresti. Le misure di sicurezza non si violano.»

Bogert capì che la situazione stava prendendo una piega pericolosa. «Su, non comportiamoci come bambini» disse, in tono estremamente conciliante. «Ci occorre ancora un po' di tempo. Riusciremo certo a mettere nel sacco Nestor-10 senza che nessuno dia le dimissioni o finisca in prigione. E senza distruggere un patrimonio di due milioni di dollari.»

La psicologa lo guardò con gelida rabbia. «Non permetterò che si continuino a utilizzare robot squilibrati. Abbiamo un Nestor che è chiaramente squilibrato, altri undici che lo sono potenzialmente, e sessantadue robot normali che sono influenzati da un ambiente malsano. L'unico modo veramente sicuro per rimediare al problema è la distruzione totale.»

Il cicalino della porta ronzò e i tre interruppero di colpo la animata discussione.

«Avanti» ringhiò Kallner.

Era Gerald Black, e appariva turbato. Da fuori aveva sentito il tono iroso delle voci. «Ho pensato di venire io stesso» disse. «Non volevo chiedere ad altri...»

«Cosa c'è? Non fatela lunga.»

«Hanno cercato di forzare la serratura del compartimento C, sulla nave da carico. Si vedono delle scalfitture che fino a poco tempo fa non c'erano.»

«Il compartimento C?» disse subito la Calvin. «È quello dove sono alloggiati i robot, vero? Chi ha cercato di forzare la serratura?»

«Il tentativo è stato fatto dall'interno» disse Black, laconico.

«Ma la serratura funziona ancora, spero...»

«Sì, è a posto. È da quattro giorni che mi trovo sulla nave e finora nessun robot ha tentato di uscire. Ma pensavo fosse giusto informarvi e sono venuto di persona perché non volevo che la notizia si diffondesse. Sono stato io ad accorgermi della cosa.»

«C'è nessuno a bordo, adesso?» chiese il generale.

«Ci sono Robbins e McAdams.»

Seguì un silenzio carico di riflessione. Poi la dottoressa Calvin disse, in tono ironico: «Allora?».

Kallner si grattò il naso, con aria incerta. «Che senso ha questa storia?»

«Non è ovvio? Nestor-10 sta progettando di partire. Ormai l'ordine di scomparire è diventato il tema dominante, nella sua testa bacata, e dubito che possiamo trovare rimedi. Non mi stupirei se quel po' di Prima Legge che gli è stata impressa nel cervello non riuscisse a prevalere. È capacissimo di impadronirsi della nave e tagliare la corda. In quel caso avremmo un robot pazzo al comando di un'astronave. Allora, che si fa? Avete qualche idea? Siete ancora deciso a lasciare i robot insieme, generale?»

«Sciocchezze» interloquì Bogert, che aveva riacquistato la calma. «Tutte queste deduzioni balorde per qualche graffio su una serratura.»

«Dottor Bogert, visto che siete così ansioso di esprimere opinioni non richieste, posso chiedere io a voi se avete terminato l'analisi che vi avevo domandato di fare?»

«Sì, l’ho terminata.»

«Posso vederla?»

«No.»

«Perché no? Adesso non mi è permesso più neppure questo?»

«È inutile che la guardiate, Susan. Vi ho già detto fin dall’inizio che i robot modificati sono meno stabili di quelli normali, e la mia analisi lo dimostra. Esiste il rischio minimo che gli NS-2 vadano in tilt in circostanze estreme che è improbabile si verifichino. Smettetela di insistere. Non vi fornirò dati che potreste sfruttare per ribadire la vostra assurda pretesa di distruggere sessantadue robot perfettamente funzionanti. La colpa è vostra, se non siete riuscita ancora a individuare Nestor-10.»

Susan Calvin lo fissò con occhi pieni di disgusto. «Non volete intralci sulla strada che sperate vi porti alla carica di direttore generale, vero?»

«Per favore!» disse Kallner, irritato. «Avete idea di cos’altro si possa fare, dottoressa Calvin?»

«No, signore» rispose lei, stancamente. «Se solo tra Nestor-10 e i robot normali ci fossero altre differenze, anche un’*unica* differenza che non riguardasse la Prima Legge... Non so, qualcosa che avesse a che fare con il bagaglio di nozioni impresse inizialmente nel cervello, o con l’ambiente, o con l’addestramento...» S’interruppe di colpo.

«Cosa c’è?»

«Mi è venuta in mente una cosa...» Susan Calvin assunse un’espressione assorta e meditabonda. «Peter, nel cervello dei Nestor modificati è stato impresso in origine lo stesso bagaglio di nozioni, vero?»

«Sì, esattamente lo stesso.»

La Calvin si girò verso Gerald Black, che era rimasto prudentemente zitto vedendo quali reazioni violente avesse causato la notizia da lui portata. «Signor Black, quando vi siete lamentato dell’atteggiamento di superiorità che hanno i Nestor, avete detto se non sbaglio che tutto quello che i robot sanno l’hanno imparato dai tecnici. È così?»

«Sì, almeno per quel che riguarda la fisica eterica. I robot non conoscono affatto l’argomento, quando arrivano qui.»

«Certo» disse Bogert, stupito. «Ve l’avevo detto, Susan, che quando ho parlato con gli altri Nestor gli ultimi due arrivati non avevano ancora imparato la fisica eterica.»

«Come mai?» chiese la dottoressa Calvin, sempre più accalorata. «Perché nei modelli NS-2 non vengono impresse fin dall’inizio le nozioni necessarie?»

«Posso spiegarvelo io» disse Kallner. «Abbiamo proceduto così per conservare il segreto. Se avessimo usato dodici modelli speciali già esperti e avessimo spedito gli altri a lavorare in un settore che con la propulsione iperatomica non aveva nulla a che fare, avremmo potuto sollevare sospetti. Gli uomini che utilizzavano i Nestor normali avrebbero potuto chiedersi come mai i modelli nuovi conoscessero la fisica eterica. Così il cervello degli NS-2 è semplicemente preparato a ricevere un addestramento nel settore. È chiaro che a venire addestrati sono solo quelli che

arrivano sull'Iperbase. Tutto qui.»

«Capisco. Vi prego, signori, uscite tutti quanti. Ho bisogno di un'ora per riflettere.»

La Calvin non se la sentiva proprio di affrontare una terza volta quell'orribile prova. Aveva preso in considerazione l'eventualità di farlo, ma poi l'aveva scartata con un profondo senso di nausea. No, non sopportava assolutamente l'idea di interrogare di nuovo tutti quei robot che parlavano nello stesso esatto modo.

Così adesso era Bogert a rivolgere loro le domande e lei se ne stava seduta in un angolo, con gli occhi socchiusi e la mente poco più aperta.

Era la volta del Numero Quattordici: ne restavano altri quarantanove. Bogert alzò lo sguardo dal foglio degli appunti e disse: «Che numero ti è stato assegnato nella fila?».

«Il quattordici, signore.» Il robot consegnò il biglietto con il timbro.

«Siediti, amico» disse Bogert. «Non sei mai stato qui prima d'ora?»

«No, signore.»

«Bene, tra poco, quando avremo finito di interrogarvi, ci sarà un altro uomo in pericolo, come è già successo in passato. Anzi, appena avrai lasciato questa stanza sarai condotto direttamente in una cabina dove aspetterai tranquillo fino al momento in cui ci sarà bisogno di te. Hai capito?»

«Sì, signore.»

«Ora, è chiaro che se un uomo rischia di farsi del male, tu cercherai di salvarlo vero?»

«Certo, signore.»

«Purtroppo, fra te e l'uomo vi sarà un campo di raggi gamma.»

Silenzio.

«Sai che cosa sono i raggi gamma?» chiese Bogert, brusco.

«Radiazioni di energia, signore?»

La domanda successiva fu rivolta in tono cordiale e non curante. «Hai mai lavorato intorno ai raggi gamma?»

«No, signore» rispose il robot, con sicurezza.

«Uhm. Bene, amico mio, i raggi gamma ti uccidono all'istante. Ti distruggono il cervello. È un fatto che devi sapere e tenere bene a mente. È chiaro che tu non vuoi essere distrutto, vero?»

«No, signore.» Il robot appariva di nuovo turbato. Aggiunse, parlando lentamente: «Se i raggi gamma si trovano tra me e il padrone in pericolo, come posso salvarlo? Mi autodistruggerei senza scopo».

«Sì, capisco il tuo punto di vista» disse Bogert, con aria comprensiva. «L'unico consiglio che posso darti è questo: se individui la presenza delle radiazioni gamma fra te e l'uomo, stattene pure seduto dove sei.»

Il robot apparve visibilmente sollevato. «Grazie, signore. In quel caso il mio intervento sarebbe inutile, vero?»

«Già. Ma se *non ci fossero* radiazioni pericolose, allora sarebbe tutto un altro

discorso.»

«Certo, signore, questo è indubbio.»

«Vai pure, ora. L'uomo all'ingresso ti accompagnerà alla tua cabina. Tu aspetta là.»

Quando il robot fu uscito, Bogert sì rivolse a Susan Calvin. «Come vi pare sia andata, Susan?»

«Benissimo» disse lei, apatica.

«Pensate che possiamo riuscire a prendere in trappola Nestor-10 interrogandolo sulla fisica eterica?»

«Forse, ma non è un metodo abbastanza sicuro.» La Calvin teneva le mani in grembo. «Non dimenticatevi che ci sta facendo la guerra e che quindi sta all'erta. L'unica maniera per prenderlo in trappola è batterlo in astuzia. E, per quanto entro i limiti impostigli, lui sa pensare molto più in fretta di un essere umano.»

«Bene, poniamo così per scherzo che da ora in avanti rivolgessi ai robot delle domande sui raggi gamma. Sui limiti della lunghezza d'onda, per esempio.»

«No!» fece la dottoressa Calvin, aprendo di colpo gli occhi che fino a un attimo prima teneva ancora socchiusi. «A Nestor-10 sarebbe troppo facile fingere di non sapere nulla e in questo modo intuirebbe qualcosa del test a cui stiamo per sottoporlo. E quel test è l'unica nostra speranza. Per favore, Peter, seguite le indicazioni che vi ho dato e non improvvisate. È già abbastanza rischioso chiedere ai robot se hanno mai lavorato intorno ai raggi gamma. Anzi, cercate di mostrare ancora più noncuranza, quando fate quella particolare domanda.»

Bogert alzò le spalle e premette il cicalino per far entrare il Numero Quindici.

La vasta Sala Raggi era stata ancora una volta preparata per l'esperimento. I robot attendevano pazientemente nelle loro cabine di legno, che comunicavano tutte con il centro della sala, ma non tra loro.

Il generale Kallner si asciugò la fronte con un ampio fazzoletto, mentre Susan Calvin controllava gli ultimi particolari con Black.

«Siete sicuro che i robot non abbiano avuto assolutamente la possibilità di parlarsi, dopo avere lasciato la Sala di Orientamento?» chiese la robopsicologa.

«Sicurissimo» disse Black. «Non si sono scambiati una sola parola.»

«E sono stati messi nelle cabine giuste?»

«Ecco qui la pianta.»

Susan Calvin la guardò pensierosa. «Uhm.»

Il generale buttò un'occhiata di sbieco alla carta. «Che importanza ha il modo in cui sono disposti, dottoressa Calvin?»

«Ho chiesto che i robot che mi sono parsi un pochino più sfasati durante gli esperimenti precedenti venissero sistemati tutti dalla stessa parte del cerchio. Questa volta ci sarò io seduta là in mezzo, e vorrei osservare bene proprio quei robot in particolare.»

«Ci sarete *voi*, seduta là?» fece Bogert, incredulo.

«Perché no?» rispose lei, con distacco. «Il dettaglio essenziale che spero di

vedere potrebbe essere rappresentato da una reazione della durata di una frazione di secondo. Non posso assolutamente affidare a un altro il ruolo di osservatore principale. Peter, voi andrete nella cabina in alto e terrete d'occhio l'altro semicerchio. Generale Kallner, in caso l'osservazione diretta non fosse sufficiente, ricorreremo ai filmati. Una cinepresa riprenderà ciascun robot nel corso dell'esperimento, e se si rivelasse necessario controllare le immagini, i robot dovranno rimanere fermi al loro posto finché non avremo a disposizione la pellicola. Nessuno dovrà andarsene, nessuno dovrà cambiare scomparto. È chiaro?»

«Chiarissimo.»

«Allora facciamo quest'ultima prova.»

Susan Calvin sedeva, muta e immobile, su una sedia. Un peso fu lasciato cadere e proprio quando stava per colpire il bersaglio venne deviato dall'azione tempestiva di un raggio di energia.

Un solo robot scattò in piedi e avanzò di due passi. Poi si fermò di colpo.

Ma la dottoressa Calvin si alzò a sua volta e gli puntò severamente l'indice contro. «Vieni qui, Nestor-10!» gridò. «*Vieni qui!* VIENI QUI!»

Riluttante, il robot fece un altro passo avanti. Senza staccargli gli occhi di dosso, la psicologa urlò con quanta voce aveva in gola: «Qualcuno faccia uscire di qui tutti gli altri robot! Mandateli fuori e *teneteli* fuori!»

Dopo quell'ordine si udì un certo trambusto, poi un forte trapestio. Ma Susan Calvin non distolse un attimo lo sguardo dal robot.

Nestor-10 - se era Nestor-10 - fece un altro passo, poi, chiamato da un gesto imperioso della Calvin, altri due. Quando fu a circa tre metri da lei disse, aspro: «Mi avevano ordinato di scomparire...».

Avanzò ancora di un passo. «Io non devo disobbedire. Finora non mi avevano trovato... Lui penserà che sono un buono a nulla... Mi ha detto... Ma non è così, invece... Io sono forte e intelligente...»

Le parole venivano fuori a raffiche.

Il robot avanzò ancora di un passo. «Io so tante cose... Adesso penserà... cioè, adesso che sono stato trovato... È una vergogna... Ma non mi coprirò di vergogna... Io sono intelligente... E trovato da un semplice padrone... che è debole... lento...»

Un altro passo... e un braccio di metallo colpì Susan Calvin nella spalla, spingendola giù. Con la gola compressa, la robopsicologa lasciò andare un urlo soffocato.

Udì confusamente altre parole di Nestor-10. «Nessuno deve trovarmi. Nessun padrone...» Quindi avvertì la pressione del freddo corpo metallico e si sentì schiacciare sotto il suo peso.

Poi si udì uno strano suono metallico e lei si ritrovò di colpo in terra, quasi senza accorgersene. Nestor-10 era steso accanto a lei e le teneva ancora un pesante braccio sul corpo. Ma era immobile.

E infine arrivarono gli altri.

«Vi siete fatta male, dottoressa Calvin?» chiese Gerald Black, preoccupato.

Lei scosse debolmente la testa. Le tolsero il braccio metallico di dosso e la sollevarono con delicatezza. «Cos'è successo?» domandò.

«Per cinque secondi ho immerso la sala nei raggi gamma. Non capivamo cosa stesse accadendo. Solo all'ultimo momento ci siamo resi conto che vi stava attaccando, e non c'era altra soluzione che usare un campo di radiazioni gamma. Il robot è crollato all'istante. Ma il tempo di esposizione è stato troppo breve per danneggiare voi. Non preoccupatevi.»

«Non sono preoccupata.» Susan Calvin chiuse gli occhi e si appoggiò un attimo alla spalla di Black. «Credo che non si sia trattato di una vera aggressione. Nestor-10 ha solo *cercato* di aggredirmi, ma era ancora trattenuto da quel po' di Prima Legge impresso nel suo cervello.»

Susan Calvin e Peter Bogert ebbero il loro ultimo incontro con il generale Kallner due settimane dopo il primo. L'attività era ripresa, sull'Iperbase. La nave da carico con a bordo i sessantadue NS-2 normali era partita per la sua destinazione. A giustificazione dei quindici giorni di ritardo ci sarebbe stata una versione ufficiale dei fatti. L'astroricognitore del governo si preparava a riportare i due robotologi sulla Terra.

Kallner era di nuovo in alta uniforme e i suoi guanti bianchi splendevano quando strinse la mano ai due esperti.

«Bisogna naturalmente distruggere gli altri Nestor modificati» disse la Calvin.

«Saranno distrutti. Vedremo di farcela con i robot normali, e se questo non sarà possibile lavoreremo senza.»

«Bene.»

«Ma non mi avete ancora spiegato come siete riuscita esattamente a intrappolare Nestor-10...»

La Calvin accennò un sorriso. «Ah già. Vi avrei detto tutto prima dell'esperimento se fossi stata sicura dell'esito positivo. Vedete, Nestor-10 aveva un complesso di superiorità che peggiorava sempre più col tempo. Gli piaceva pensare di sapere più cose dell'uomo, e che i robot in genere fossero più in gamba. Per lui era diventata una specie di ossessione.

«Consapevoli di questo, noi prima dell'esperimento abbiamo detto a tutti i robot che i raggi gamma erano per loro mortali, e li abbiamo avvisati che fra loro e me ci sarebbe stato appunto un campo di queste radiazioni. Così sono rimasti seduti dov'erano, naturalmente. Nestor-10, nel corso dell'esperimento precedente, li aveva convinti che era assurdo cercare di salvare un essere umano quando si aveva la sicurezza di morire prima di raggiungerlo.»

«Sì, dottoressa Calvin, questo l'ho capito. Ma perché Nestor-10 si è mosso?»

«Ah, qui entra in gioco il piccolo accordo che c'era tra me e il signor Black. Vedete, a inondare lo spazio tra me e i robot non sono stati i raggi gamma, ma dei semplici infrarossi. Normali raggi termici completamente innocui. Nestor-10 ha capito che si trattava di infrarossi e così si è spinto avanti, come pensava che

facessero gli altri, condizionati dalla Prima Legge. Si è ricordato con un secondo di ritardo che gli NS-2 normali erano in grado, sì, di individuare la presenza di raggi, ma non di riconoscerne il tipo. Che solo lui potesse riconoscere le lunghezze d'onda grazie all'addestramento ricevuto all'Iperbase dagli uomini era un particolare troppo umiliante perché se lo ricordasse subito fin dall'inizio. I robot normali erano convinti che i raggi fossero mortali perché così avevamo loro detto, e solo Nestor-10 sapeva che mentivamo.

«Così, per una frazione di secondo, ha dimenticato o non ha voluto ricordare che gli altri robot potevano essere più ignoranti degli esseri umani. Il suo stesso senso di superiorità l'ha fatto cadere in trappola. Arrivederci, generale.»



RISCHIO

Da tempo l'Iperbase viveva in attesa di quel giorno. Nella tribuna della sala d'osservazione, disposti secondo un ordine di precedenza strettamente dettato dal protocollo, c'erano ufficiali, funzionari, scienziati, tecnici e altra gente cui si poteva attribuire solo la qualifica generica di "personale". Gli spettatori, a seconda del temperamento, aspettavano con speranza, disagio, ansia, apprensione o paura l'avvenimento che rappresentava il culmine di tutti i loro sforzi.

L'interno cavo dell'asteroide noto col nome di Iperbase era diventato il centro di una sfera di sistemi di sicurezza che si estendevano per sedicimila chilometri. Nessuna astronave sarebbe potuta entrare in quella sfera uscendone indenne. Nessun messaggio avrebbe potuto lasciare la sfera senza venire controllato attentamente.

Alla distanza di circa centosessanta chilometri, un piccolo asteroide si muoveva tranquillo nell'orbita in cui era stato messo un anno prima, un'orbita che descriveva intorno all'Iperbase un cerchio quasi perfetto. Il piccolo asteroide era classificato con il numero H937, ma sull'Iperbase tutti lo chiamavano "Quello". («Sei stato su Quello, oggi?» «Il generale è su Quello e sta dando fuori da matto.» E alla fine il pronome dimostrativo aveva conquistato la dignità della maiuscola.)

Su Quello, adesso che si era vicini all'ora zero, non c'erano persone, ma solo la *Parsec*, un tipo di astronave che non era mai stato costruito prima nella storia dell'uomo. Priva di equipaggio umano a bordo, era pronta a partire per la sua meta: l'inconcepibile.

Gerald Black, che essendo uno dei giovani ingegneri eterici di maggior talento meritava un posto di osservazione in prima fila, fece scrocchiare le grosse nocche, si asciugò le mani sudate sul camice bianco macchiato e disse, aspro: «Perché non seccate il generale, o Sua Eccellenza la Signora?».

Nigel Ronson, dell'Agenzia Stampa Interplanetaria, buttò un'occhiata al generale Richard Kallner, che risplendeva nella sua alta uniforme, e alla donna scialba che gli stava accanto e che risaltava ben poco vicino a tutto quel luccichio di mostrine. «Lo farei anche» disse, «solo che a me interessano le notizie.»

Ronson era basso e grasso. Portava i capelli cortissimi, a spazzola, la camicia con il colletto aperto e i pantaloni rimboccati fino alle caviglie, in una sorta di imitazione fedele dello stereotipo del giornalista propinato dai telefilm. Nonostante questo era un cronista in gamba.

Black era un tipo bruno e tarchiato, con l'attaccatura dei capelli così bassa, che la fronte appariva tutt'altro che spaziosa. Ma se il suo corpo era tozzo, la sue mente invece era agile e pronta. «Loro possono darvi tutte le notizie che volete» disse.

«Figuriamoci» disse Ronson. «Kallner non ha carne né sangue, sotto quei galloni dorati. Se lo spogliaste trovereste solo un trasportatore a cinghia che scarica ordini verso il basso e responsabilità verso l'alto.»

A Black venne voglia di ridere, ma si trattenne. «E la Signora Dottoressa?» disse.

«Oh sì, la dottoressa Susan Calvin, della U.S. Robots and Mechanical Men Corporation» salmodiò il cronista. «La donna che ha l'iperspazio al posto del cuore ed elio liquido negli occhi. Sarebbe capace di penetrare nel nucleo del sole e venir fuori dall'altra parte racchiusa in un involucro di fiamme congelate.»

A Black venne ancor più voglia di ridere. «C'è sempre il direttore Schloss...»

«Ah, quello ve lo raccomando» disse allegramente Ronson. «Combattuto tra il desiderio di alimentare la debole scintilla d'intelligenza di chi lo ascolta e il desiderio di celare l'immenso fulgore del suo cervello per paura che detto fulgore accechi per l'eternità gli astanti, finisce col non dire assolutamente nulla.»

Black questa volta non poté fare a meno di sorridere. «E come mai avete scelto proprio me?»

«Risposta semplice, dottore. Vi ho guardato e ho pensato che foste troppo brutto per essere stupido e troppo furbo per lasciarvi sfuggire la possibilità di farvi un po' di pubblicità personale.»

«Ricordatemi di darvi un pugno, una volta o l'altra» disse Black. «Cosa vorreste sapere?»

L'inviato dell'Agenzia Stampa Interplanetaria indicò la sala di osservazione, giù, e disse: «Funzionerà tutta questa faccenda?».

Black guardò a sua volta in basso e fu scosso dal brivido di freddo che avrebbe potuto causargli la lieve brezza serale di Marte. Nella sala di osservazione c'era un ampio schermo televisivo diviso in due. Nella prima metà si vedeva il piccolo asteroide nel suo complesso. Sulla sua superficie grigia e accidentata c'era la *Parsec*, che brillava silenziosa nella fioca luce del sole. Nell'altra metà si vedeva la cabina di comando dell'astronave, dove non si notava alcun segno di vita. Al posto del pilota c'era un oggetto dalle vaghe sembianze umane, ma che umano non era affatto. Tutti sapevano che si trattava di un semplice robot positronico.

«Dal punto di vista fisico, caro signore, la faccenda funzionerà senz'altro» disse Black. «Quel robot partirà e tornerà indietro. Per lo spazio! Sì, dal punto di vista strettamente fisico l'operazione ha sempre funzionato. Io ho avuto modo di osservare l'evoluzione di tutta questa storia. Sono arrivato sull'Iperbase due settimane dopo avere preso la laurea in fisica eterica e da allora sono sempre rimasto qui, a parte congedi e permessi. Ero presente quando spedimmo per la prima volta del fil di ferro su Giove attraverso l'iperspazio e ci tornò indietro della limatura di ferro. Ero presente quando spedimmo nello stesso posto alcuni topolini bianchi e ci tornò indietro carne tritata.

«Dopo quell'esperienza passammo sei settimane a cercare di creare un iperspazio uniforme. Dovevamo eliminare intervalli di decimillesimi di secondo tra un punto e l'altro della materia soggetta all'iperviaggio. E in seguito i topolini bianchi cominciarono a tornare indietro intatti. Ricordo che festeggiammo per una settimana l'avvenimento, quando un topolino tornò indietro vivo e rimase vivo per dieci minuti, prima di tirare le cuoia. Adesso vivono a lungo, purché li si curi a dovere.»

«Fantastico!» disse Ronson.

Black gli buttò un'occhiata obliqua. «Ho detto che la faccenda funziona dal

punto di vista *fisico.* Quei topolini...»

«Sì?»

«Be', erano distrutti, sotto il profilo mentale. Non avevano più neanche un briciolo del normale cervello di un topo. Non mangiavano e dovevano essere alimentati a forza. Non si accoppiavano. Non correvano. Se ne stavano lì accovacciati senza fare niente. Alla fine decidemmo di spedire nell'iperspazio uno scimpanzè. Che pena fu! Essendo così simile all'uomo, guardarlo faceva stringere il cuore. Quando tornò indietro era un pezzo di carne che si trascinava in giro senza più alcuna volontà. Al massimo muoveva gli occhi e si grattava. Lanciava lamenti strazianti e si sedeva sulle proprie feci senza tentare di spostarsi. Un giorno qualcuno gli sparò e noi tutti gli fummo riconoscenti. Vi posso assicurare, amico, che nessun essere vivente che abbia viaggiato nell'iperspazio è mai tornato indietro con la mente integra.»

«Sono notizie che si possono divulgare?»

«Dopo l'esperimento forse sì. Loro si aspettano grandi risultati.» Black storse la bocca in una smorfia di scetticismo.

«Voi no?»

«Con un robot ai comandi? No.» Quasi istintivamente Black ripensò a quando, anni prima, aveva involontariamente indotto un robot a darsi alla macchia. Pensò ai modelli Nestor che imperversavano per l'Iperbase sciorinando il loro radicato bagaglio di nozioni ed esibendo difetti di funzionamento dovuti a un complesso di superiorità. Ma che scopo aveva denigrare i robot? Lui per natura non possedeva certo lo spirito del fanatico.

Però Ronson non voleva lasciar perdere il discorso. Sputò il chewing-gum che aveva in bocca sostituendolo con uno nuovo e domandò: «Non sarete mica ostile ai robot, vero? Ho sempre sentito dire che gli scienziati sono gli unici a non avere un atteggiamento anti-robot».

«È vero» sbottò Black, spazientito, «e proprio quello è il guaio. I tecnologi sembrano non possano vivere senza i robot. In qualsiasi lavoro la presenza dei robot pare ormai una necessità; se un ingegnere non ha a disposizione il suo, si sente defraudato. Uno ha bisogno di un fermaporta? Gli si suggerisce subito di comprare un robot con i piedi grossi. Ormai è una faccenda preoccupante.» Parlava a bassa voce, adesso, con un tono serio, e sussurrava le frasi quasi all'orecchio di Ronson.

Ronson cercò di liberare il braccio che l'altro gli aveva stretto. «Ehi, io non sono un robot! Non cercate di sfogare la vostra rabbia su di me. Sono un uomo. *Homo Sapiens.* Mi avete quasi rotto un braccio. Non è una prova della mia umanità?»

Ma Black ormai era partito per la tangente e quelle facezie non bastavano a fermarlo. «Avete idea di quanto tempo abbiamo sprecato per organizzare tutta questa messinscena? Abbiamo fatto costruire un robot dalle prestazioni generiche e gli abbiamo dato un ordine preciso. Punto. Ho sentito che ordine era, e me lo sono fissato nella memoria. Breve e chiaro: "Afferra saldamente la barra di comando. Tirala forte verso di te. Forte! Mantieni la presa finché dal quadro comandi non

saprai di essere passato due volte attraverso l'iperspazio".

«Così all'ora zero il robot afferrerà la leva e la tirerà bene verso di sé. Le sue mani sono calde, hanno la stessa temperatura del corpo umano. Una volta che la leva di comando è nella posizione giusta, il calore espandendosi completa il contatto, e così si genera l'ipercampo. Non ha alcuna importanza se il cervello del robot subisce qualche danno durante il primo viaggio. Il robot deve solo mantenere ferma la leva per un microistante: entro quel microistante la nave tornerà indietro e l'ipercampo sarà disattivato. Non c'è niente che possa andare per il verso storto. Poi studieremo le reazioni del robot e vedremo se per caso si è verificato qualche intoppo.»

Ronson guardò Black con aria vacua. «Mi pare un procedimento sensato.»

«Davvero?» fece Black, aspro. «E quale lezione si potrà mai imparare studiando il cervello di un robot? È positronico, mentre il nostro è cellulare. È di metallo, mentre il nostro è composto di proteine. Non sono la stessa cosa. Non si possono nemmeno confrontare. Eppure sono convinto che, proprio in base alle analisi che effettueranno e a quello che crederanno di avere imparato con il robot, spediranno degli esseri umani nell'iperspazio. Poveracci! Sentite, il brutto non è morire, il brutto è tornare indietro senza più cervello. Se aveste visto quello scimpanzè, capireste cosa intendo dire. La morte è qualcosa di netto e definitivo. Quell'altra faccenda, invece...»

«Avete espresso le vostre opinioni con qualcuno?» chiese il cronista.

«Sì» disse Black. «Ma il commento delle persone con cui ho parlato è stato identico al vostro. Hanno dichiarato che il mio è un atteggiamento anti-robot e con quello hanno chiuso il discorso. Guardate Susan Calvin, là. *Lei* non è di sicuro ostile ai robot. Si è fatta tutto il lungo viaggio dalla Terra fino a qui per poter assistere all'esperimento. Se ai comandi ci fosse stato un essere umano, non si sarebbe certo disturbata a venire. Ma tanto a che servono le mie critiche!»

«Ehi» disse Ronson, «non troncherete mica sul più bello, eh? C'è dell'altro.»

«Dell'altro cosa?»

«Altri problemi. Mi avete spiegato del robot. Ma come mai di punto in bianco sono state prese tutte quelle misure di sicurezza?»

«Eh?»

«Oh via, non fate finta di non capire. All'improvviso mi si dice che non posso inviare messaggi. All'improvviso si vieta alle navi di entrare nella zona. Cosa sta succedendo? Questo qui non è altro che un ennesimo esperimento. La gente sa dell'iperspazio e sa quello che voi fisici state cercando di fare, per cui non afferro il motivo di tutta questa segretezza.»

Black non aveva ancora finito di covare la sua rabbia: gli facevano rabbia i robot, gli faceva rabbia Susan Calvin, gli faceva rabbia ricordare la storia del robot scomparso che lo aveva angustiato anni prima. Qualche notizia ancora la poteva dare a quel giornalistucolo irritante che gli rivolgeva domande irritanti.

Vediamo come reagirà, si disse.

E a Ronson: «Volete davvero sapere?».

«Certo!»

«Va bene. Gli ipercampi che abbiamo generato finora erano destinati a oggetti che equivalevano al massimo a un milionesimo di quell'astronave, e tali oggetti non sono mai arrivati a una distanza superiore a un milionesimo di quella prevista per questo esperimento. Ciò significa che l'ipercampo che sarà generato tra poco è milioni di volte più potente di quelli con cui abbiamo avuto a che fare fino ad oggi. Non sappiamo bene che effetti possa produrre.»

«Che cosa intendete dire?»

«In teoria, la nave dovrebbe tranquillamente arrivare nelle vicinanze di Sirio e tornare altrettanto tranquillamente indietro. Ma che porzione di spazio la *Parsec* si porterà dietro, nel suo viaggio? È difficile a dirsi. Non conosciamo abbastanza l'iperspazio. L'asteroide su cui si trova la nave potrebbe venire trasportato lontano assieme ad essa. Sapete, se i nostri calcoli fossero anche minimamente sbagliati, potrebbe anche non ricomparire più da queste parti e ricomparire invece a venti miliardi di miglia da qui. Poi esiste anche la possibilità che nell'operazione venga spostata una quantità di spazio superiore a quella occupata dall'asteroide.»

«Quanto superiore?» chiese Ronson.

«Non siamo in grado di dirlo. Ci troviamo davanti ad elementi di incertezza, dal punto di vista statistico. Per quello le astronavi non devono avvicinarsi troppo. Per quello vogliamo mantenere la massima segretezza, finché l'esperimento non avrà avuto esito positivo.»

Ronson inghiottì a vuoto. «C'è il rischio che anche l'Iperbase parta assieme alla nave e all'asteroide?»

«Il rischio c'è» disse calmo Black. «Un rischio minimo, intendiamoci, altrimenti vi assicuro che Schloss, il direttore, non si troverebbe qui. Però una simile possibilità sussiste, sotto il profilo matematico.»

Il giornalista diede un'occhiata all'orologio. «Quando inizierà l'operazione?»

«Fra circa cinque minuti. Non avrete mica paura, vero?»

«No» disse Ronson, ma si sedette con espressione vacua e non fece altre domande.

Black si sporse dalla ringhiera. Ormai si era agli sgoccioli: gli ultimi minuti stavano passando.

Il robot si mosse.

Vedendolo muoversi, gli spettatori si protesero in avanti. Le luci furono smorzate per dare risalto a quelle che illuminavano la scena, sotto. Dopo essersi appena spostato sul suo sedile, il robot allungò la mano verso la barra di comando.

Black attendeva con ansia lo scoccare dell'ora zero e immaginò tutti i possibili sviluppi della vicenda.

Ci sarebbe stata innanzitutto la lieve vibrazione che indicava l'avvenuta partenza e il ritorno quasi istantaneo dopo il viaggio nell'iperspazio. Anche se l'intervallo di tempo tra l'una e l'altro era minimo, la nave al ritorno non si sarebbe trovata nell'esatta posizione di partenza, per cui la vibrazione era sempre inevitabile.

Poi, al termine del viaggio, si sarebbe magari scoperto che il campo non era stato sufficientemente adattato all'enorme volume occupato dalla Parsec. In quel caso il robot sarebbe forse tornato indietro ridotto a un ammasso di ferraglia. E la nave altrettanto.

Oppure, se i calcoli fossero stati anche solo leggermente errati, la *Parsec* sarebbe potuta scomparire senza fare più ritorno. O, peggio ancora, con essa sarebbe potuta scomparire anche l'Iperbase e non ricomparire più nel luogo di partenza.

Ma naturalmente c'era anche la possibilità che tutto andasse bene. In quel caso la *Parsec*, dopo la regolare vibrazione, sarebbe ritornata perfettamente intatta. Il robot, senza mostrare alcun segno di deterioramento mentale, si sarebbe alzato dal posto di comando e avrebbe annunciato attraverso l'apposito segnale che il primo viaggio che aveva condotto un oggetto costruito dall'uomo oltre il campo gravitazionale del sole era stato portato a termine con successo.

Ormai l'ora zero stava per scoccare.

Dopo l'ultimo secondo, il robot afferrò la leva di comando e la tirò a sé con forza...

Mente.

Nessuna vibrazione. Niente!

La *Parsec* non aveva lasciato lo spazio normale.

Il generale Kallner si tolse il berretto da ufficiale e si asciugò la fronte sudata, esponendo una calvizie che l'avrebbe invecchiato di dieci anni se a invecchiarlo così non ci avesse già pensato l'espressione angosciata degli occhi. Era passata quasi un'ora dall'avvenimento, o dal mancato avvenimento, e nessuno aveva fatto ancora nulla.

«Com'è potuto succedere? Com'è potuto succedere? Non riesco a capire.»

Il dottor Mayer Schloss, che a quarant'anni era il "grande vecchio" della giovane scienza che studiava le matrici dell'ipercampo, disse, scoraggiato: «Non ci sono stati errori di teoria. Metterei la mano sul fuoco che non ci sono stati. Si dev'essere verificato un qualche guasto meccanico sulla nave. Tutto qui». E quel parere lo espresse una dozzina di volte.

«Credevo che la *Parsec* fosse stata controllata fin nei minimi particolari» disse Kallner.

«Infatti è così, signore. Eppure qualcosa evidentemente ci è sfuggito...»

Sedevano uno di fronte all'altro nell'ufficio di Kallner, l'accesso al quale era stato proibito a tutto lo staff presente sull'Iperbase. Né Kallner né Schloss osavano guardare la terza persona seduta con loro.

Susan Calvin era completamente inespressiva. «Potete consolarvi ripensando a quel che vi avevo detto prima che l'esperimento iniziasse» osservò, gelida. «Probabilmente i risultati sarebbero stati comunque inutili.»

«Non è il momento di riprendere le vecchie discussioni» brontolò Schloss.

«Non sto discutendo. La United States Robots and Mechanical Men

Corporation è disposta a fabbricare robot capaci di svolgere qualsiasi funzione un cliente in regola desideri far loro svolgere, sempre che queste funzioni rientrino nell'ambito consentito dalla legge. Noi però vi avevamo avvertito. Vi avevamo informato che non eravamo in grado di dedurre con sicurezza quali potessero essere le reazioni del cervello umano dai dati raccolti sulle reazioni del cervello positronico. La nostra responsabilità ha quindi limiti molto precisi. Questo è fuori di dubbio.»

«Per lo spazio!» disse il generale Kallner con il tono che avrebbe potuto usare per un'imprecazione ben più forte. «Non ricominciamo con questa storia!»

«Ma cos'altro potevamo fare?» mormorò Schloss, indotto suo malgrado a discutere dell'argomento. «Finché non sappiamo esattamente cosa succede al cervello quando entra nell'iperspazio, è escluso che possiamo compiere progressi. Se non altro il cervello di un robot lo si può sottoporre a un'analisi matematica. È un tentativo, un inizio. E finché non proveremo a...» Guardò la robopsicologa con aria stralunata. «Ma il punto cruciale non è il vostro robot, dottoressa Calvin. Non è lui che ci preoccupa, né ci preoccupa il suo cervello positronico. Per la miseria, signora...» ormai parlava quasi in falsetto.

La robopsicologa lo interruppe con voce poco più secca del solito. «Niente isterismi, *signore.* Nella mia vita mi sono trovata di fronte a parecchi problemi e nessuno è mai stato risolto con le crisi isteriche. Pretendo che si risponda ad alcune domande che ho da porre.»

Le grosse labbra di Schloss tremarono e i suoi occhi infossati parvero ritirarsi ancora di più dalle orbite, fino a diventare due ombre scure. «Conoscete l'ingegneria eterica?» disse, aspro.

«Non ha alcuna importanza se la conosco o meno. Sono robopsicologa capo della United States Robots and Mechanical Men Corporation e quello seduto ai comandi della *Parsec* è un robot positronico da noi prodotto. Come tutti i nostri modelli, è stato dato a noleggio, non venduto. Quindi ho il diritto di chiedere informazioni in merito a qualsiasi esperimento in cui esso sia coinvolto.»

«Accontentatela, Schloss» ringhiò il generale Kallner. «È... è una persona a posto.»

La dottoressa Calvin posò i suoi occhi scialbi sul generale, che essendo stato presente all'epoca in cui un modello NS-2 era scomparso non poteva commettere l'errore di sottovalutarla. (In quel frangente Schloss si trovava in congedo per malattia, e si sa che le voci riportate non hanno la stessa efficacia dell'esperienza personale.) «Grazie, generale» disse.

Schloss guardò smarrito prima Kallner poi lei e mormorò: «Che cosa volete sapere?».

«Ovviamente la mia prima domanda è: se non è il robot che vi preoccupa, qual è il vostro problema?»

«Semplicissimo. La nave non si è mossa. Non ve ne siete accorta? Cosa siete, cieca?»

«Me ne sono accorta benissimo. Ma non capisco perché questa reazione di panico davanti a un guasto meccanico. Non vi capita mai di trovarvi alle prese con

qualcosa che non funziona?»

«Il guaio sono i costi» borbottò il generale Kallner. «Quella nave ci è costata un patrimonio. Il Congresso Mondiale ha... Gli stanziamenti...» Non riuscì a portare a termine il discorso.

«La nave è ancora lì. Basteranno un controllo e una revisione delle apparecchiature. Cosa c'è di così drammatico?»

Schloss aveva riacquistato l'autocontrollo. Sfoderava adesso l'espressione di chi avesse preso in mano la propria anima, l'avesse scossa bene e poi rimessa in sesto. Parlò addirittura con tono pacato. «Dottoressa Calvin, usando il termine "guasto meccanico" posso riferirmi a un relè bloccato da un granellino di polvere, a un collegamento interrotto da una macchia di grasso, a un transistor che si inceppa per via di un momentaneo aumento di calore e a una dozzina di altre cose. Anzi, a un centinaio di altre cose. Si tratta di intoppi che potrebbero essere tutti temporanei, e risolversi da soli in qualsiasi momento.»

«Quindi da un momento all'altro la *Parsec* potrebbe partire per l'iperspazio e tornare indietro, suppongo.»

«Già. Ora capite?»

«No, affatto. Non è proprio questo che volete?»

Schloss fece un gesto strano, come se avvertisse la tentazione di prendersi due ciocche di capelli tra le mani e tirarle. «Voi non siete un ingegnere eterico» disse.

«E questo vi impedisce di parlare, dottore?»

«Tutto era sistemato in modo che la nave compisse un balzo da un punto definito a un altro punto definito dello spazio, rispetto al centro di gravità della galassia» disse Schloss, esasperato. La Parsec sarebbe dovuta tornare nel luogo di partenza originario corretto in base al movimento del sistema solare. Nell'ora che è trascorsa dal momento del mancato decollo, il sistema solare ha cambiato posizione. I parametri iniziali cui l'ipercampo faceva riferimento non sono più applicabili. Le leggi del moto ordinarie non sono valide per l'iperspazio e ci costerebbe una settimana di calcoli stabilire una nuova serie di parametri.»

«Intendete dire che se la nave si muovesse adesso ricomparirebbe in qualche punto imprevedibile lontano magari migliaia di miglia da qui?»

«Imprevedibile?» Schloss sorrise cupo. «Sì, la parola non è impropria. La *Parsec* potrebbe finire nella nebulosa di Andromeda come al centro del sole. In ogni caso avremmo ben poche probabilità di rivederla.»

Susan Calvin annuì. «Dunque se la nave scomparisse, come potrebbe accadere da un momento all'altro, scomparirebbero irrimediabilmente con lei vari miliardi di dollari dei contribuenti, e molta gente darebbe la colpa alla vostra imperizia.»

Il generale Kallner sobbalzò come se gli avessero piantato uno spillo nel sedere.

«Quindi» continuò la robopsicologa, «bisogna disattivare il meccanismo che genera l'ipercampo, e bisogna farlo al più presto. Occorre, come dire, togliere il contatto, disinserire ciò che va disinserito, interrompere il collegamento.» Più che con gli altri due parlava quasi fra sé.

«Non è così semplice» disse Schloss. «Non posso spiegarvi bene, visto che non siete un ingegnere eterico. È come cercare di interrompere un comune circuito

elettrico tagliando i fili ad alta tensione con le cesoie da giardiniere. Si potrebbe combinare un disastro. Si *combinerebbe* un disastro.»

«Volete dire che se si tentasse di disattivare il meccanismo la nave potrebbe finire dritta nell'iperspazio?»

«Se il tentativo fosse fatto *alla cieca*, il risultato sarebbe *probabilmente* quello. Nelle iperforze la velocità della luce non costituisce un limite preciso. Anzi, è facile che le iperforze non abbiano *alcun* limite di velocità. Questo rende tutto particolarmente difficile. L'unica soluzione sensata è cercare di scoprire la natura del guasto e capire così quale sia il modo più sicuro per disattivare il campo.»

«E come pensate di farlo, dottor Schloss?»

«Secondo me» disse Schloss, «l'unica è mandare uno dei nostri modelli Nestor a...»

«Non dite sciocchezze!» lo interruppe Susan Calvin.

«I Nestor conoscono la fisica eterica» replicò gelido Schloss. «Sarebbero i più adatti a...»

«Non ne parliamo nemmeno. Non potete usare per un simile scopo uno dei nostri robot positronici. Non senza la mia autorizzazione. E siccome io non ve la do, i Nestor non li toccherete.»

«Che alternativa ci resta?»

«Mandate uno dei vostri ingegneri.»

Schloss scosse energicamente la testa. «Impossibile. Il rischio è troppo grande. Se oltre alla nave perdessimo un *uomo*...»

«In ogni caso non utilizzerete né un Nestor, né alcun altro modello.»

«B-bisogna che mi metta in contatto con la Terra» disse il generale Kallner. È necessario che di questo problema si occupi qualcuno a un livello più alto del mio.»

«Io non lo farei se fossi in voi, generale» disse aspra Susan Calvin. «Vi mettereste alla mercé del governo, perché non avendo un piano d'azione da suggerire partireste da una posizione di debolezza. E sono sicura che vi trovereste in grave difficoltà.»

«Ma cos'altro si può fare?» Il generale ricominciò ad asciugarsi il sudore con il fazzoletto.

«Mandate un uomo sulla *Parsec*. È l'unica alternativa.»

Schloss era così impallidito che aveva assunto un colorito grigiastro. «Già, mandare un uomo. Facile a dirsi. Ma chi dovrebbe essere?»

«Io ci ho pensato. Non avete qui un giovane di nome Black? Uno che ho conosciuto in occasione della mia precedente visita?»

«Il dottor Gerald Black?»

«Credo si chiami così, sì. A quel tempo era scapolo. Lo è tuttora?»

«Sì, a quanto mi risulta.»

«Allora suggerirei di convocarlo qui, diciamo fra un quarto d'ora. Nel frattempo vorrei se possibile studiare il suo curriculum.»

Agiva ormai come se fosse lei la responsabile in quella situazione, e né Kallner né Schloss fecero il minimo tentativo di mettere in discussione la sua autorità.

Black aveva tenuto le distanze da Susan Calvin, in occasione della seconda visita di lei all'Iperbase. Né aveva mai tentato di accorciarle. E adesso che era stato chiamato nell'ufficio di Kallner guardava la robopsicologa con profondo disgusto. Si accorse appena che nella stanza erano presenti anche il dottor Schloss e il generale.

Gli tornò in mente quella volta in cui lei lo aveva sottoposto a un lungo interrogatorio per ritrovare uno dei suoi preziosi robot.

La dottoressa Calvin posò i suoi occhi grigi sugli occhi neri e irati di Black e disse: «Dottor Black, penso vi rendiate conto della situazione».

«Sì» disse lui.

«Bisogna fare qualcosa. Non si può perdere una nave che è costata un patrimonio. La cattiva pubblicità che ne nascerebbe porrebbe probabilmente fine al progetto.»

Black annuì. «Ci ho già pensato.»

«Spero abbiate anche pensato che qualcuno dovrà per forza salire a bordo della *Parsec*, scoprire qual è il guasto e... ehm... disattivare definitivamente l'ipercampo.»

Seguì un attimo di silenzio. Poi Black disse, aspro: «Chi mai può essere così pazzo da salire a bordo della nave?».

Kallner corrugò la fronte e guardò Schloss, che si morse il labbro e fissò un punto indefinito.

«Ovviamente esiste la possibilità che l'ipercampo si attivi accidentalmente» disse Susan Calvin, «nel qual caso la nave potrebbe finire in un luogo lontanissimo da qui. Se no potrebbe anche riapparire all'interno del sistema solare, e ove questo si verificasse non si risparmierebbero né sforzi né spese per recuperare l'uomo e l'astronave.»

«Il fesso e l'astronave!» disse Black. «Diciamo le cose come stanno.»

Susan Calvin fece finta di non aver sentito. «Ho già chiesto al generale Kallner il permesso di affidare l'incarico a voi. Sareste voi a dover andare.»

Stavolta non ci furono pause di riflessione. Black disse subito, nel modo più brusco possibile: «Io non mi offro volontario, signora».

«Sull'Iperbase non ci sono molti uomini sufficientemente esperti da avere qualche minima probabilità di portare a termine con successo l'impresa. Tra gli esperti ho scelto voi perché ho avuto modo di conoscervi in occasione della mia precedente visita e so che la vostra competenza vi consentirà di...»

«Sentite, *non* ho alcuna intenzione di offrirmi volontario.»

«Non avete scelta. Non vorrete sottrarvi alle vostre responsabilità, vero?»

«Le *mie* responsabilità? Da quando in qua sono mie?»

«Sono vostre perché siete la persona più adatta a svolgere l'incarico.»

«Vi rendete conto del rischio?»

«Credo di sì» disse Susan Calvin.

«Io credo proprio di no. Voi non avete mai visto quello scimpanzè. Sentite, quando ho detto "il fesso e l'astronave" non esprimevo un'opinione campata in aria, ma esponevo un *fatto.* Se ci fossi costretto sarei pronto anche a rischiare la

vita. Magari non a cuor leggero, ma la rischierei. Non accetto invece il rischio di diventare idiota, di vivere per il resto dei miei giorni come un vegetale. È da fessi, ecco tutto.»

Susan Calvin guardò pensierosa il giovane ingegnere, che era sudato e furioso.

«Perché non mandate uno dei vostri robot?» disse lui. «Uno dei vostri modelli NS-2?»

La psicologa gli scoccò un'occhiata fredda. «Sì, il dottor Schloss aveva avanzato una proposta del genere» disse, con cautela. «Ma la nostra azienda non vende i robot, li dà a noleggio. Sapete, costano milioni di dollari l'uno. Io rappresento la compagnia e ho pensato che se venissero utilizzati in quest'impresa il rischio di veder andare in fumo un patrimonio del genere sarebbe inaccettabile.»

Black sollevò le mani e le strinse a pugno contro il petto, come se si stesse trattenendo a stento dall'usarle. «Intendete dire... intendete dire che vorreste mandare me al posto di un robot perché la mia vita vale meno della sua?»

«In sostanza, sì.»

«Dottoressa Calvin» disse Black, «piuttosto che accettare preferirei prima vedervi all'inferno.»

«È un'affermazione che potrebbe rivelarsi vera quasi alla lettera, dottor Black. Come vi confermerà il generale Kallner, voi avete l'obbligo di assumere questo incarico. A quanto ho capito le leggi cui siete sottoposti qui sono pressoché militari, e se rifiutaste finireste davanti alla corte marziale. In un caso del genere sareste spedito in una prigione su Mercurio, e poiché Mercurio è circa come l'inferno, se io vi facessi visita là, un'ipotesi peraltro abbastanza improbabile, la vostra affermazione, come dicevo, si dimostrerebbe spiacevolmente esatta. Se invece accetterete di salire a bordo della *Parsec* e di svolgere l'incarico assegnatovi, la vostra carriera ci guadagnerebbe parecchio.»

Black la guardò torvo, con gli occhi iniettati di sangue.

«Date al signor Black cinque minuti per riflettere, generale Kallner» disse Susan Calvin, «e intanto preparate una nave per il viaggio.»

Due guardie scortarono Black fuori della stanza.

Gerald Black provava una sensazione di freddo. Si muoveva come se le proprie membra non gli appartenessero. Mentre si avviava verso la nave che l'avrebbe portato su Quello e sulla *Parsec*, era come se si osservasse da un qualche luogo remoto e sicuro.

Stentava a crederci. Di colpo aveva chinato la testa e aveva detto: «Vado».

Come mai si era deciso ad accettare?

Non si era mai ritenuto il tipo dell'eroe. Allora perché aveva risposto di sì? In parte, naturalmente, non lo attirava l'idea di finire in una prigione su Mercurio. In parte gli seccava moltissimo far la figura del codardo davanti a gente che conosceva bene. E, come tutti sapevano, la codardia inconfessata era proprio la molla di gran parte degli atti temerari che si compivano al mondo.

Però i veri motivi erano altri.

Ronson, il giornalista dell'Agenzia Stampa Interplanetaria, lo fermò un attimo mentre lui si dirigeva verso la nave. Black guardò Ronson, che era rosso in viso, e

disse: «Cosa volete?»
«Sentite» balbettò l’altro, «quando tornerete vorrei l’esclusiva. Vi farò dare la cifra che vorrete... tutto quello che vorrete...»
Black lo spinse di lato con tale violenza che quello finì in terra a gambe levate, e proseguì.
Sulla nave l’equipaggio era composto da due uomini. Nessuno dei due gli rivolse la minima parola. Cercavano anzi di non guardarlo nemmeno in faccia. Ma a Black non importava niente. Anche loro avevano una paura folle, e la nave mentre si avvicinava alla *Parsec* sembrava un gattino che si accostasse con estrema prudenza al primo cane che avesse mai visto. Di quei *due* poteva sicuro fare a meno; non gli sarebbero stati di alcun aiuto.
Con gli occhi della mente continuava a vedere un’unica faccia. L’espressione ansiosa del generale Kallner e quella falsamente determinata di Schloss gli erano rimaste impresse poco ed erano svanite quasi subito dalla coscienza. Ciò che invece non riusciva a dimenticare era il viso calmo, indifferente e inespressivo di Susan Calvin.
Black fissò l’oscurità dove fino a un attimo prima c’era l’Iperbase da cui erano partiti.
Susan Calvin. La dottoressa Susan Calvin. La robopsicologa Susan Calvin. Il robot con sembianze di donna!
Quali erano le tre leggi per lei?, si chiese. Prima Legge: Proteggerai il robot dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Seconda Legge: Difenderai gli interessi della U.S. Robots and Mechanical Men Corporation purché questi sacri interessi non contrastino con la Prima Legge. Terza Legge: Mostrerai una qualche effimera considerazione per gli esseri umani, purché tale considerazione non contrasti con la Prima e la Seconda Legge.
Era mai stata giovane quella donna?, si domandò con rabbia. Aveva mai provato una vera emozione?
Per lo spazio! Come gli sarebbe piaciuto fare *qualcosa*... qualcosa capace di toglierle dalla faccia quell’espressione impassibile!
Ma ci sarebbe riuscito.
Oh sì, per mille stelle. Se ce l’avesse fatta a uscire fuori da quella storia con la testa a posto, avrebbe portato alla rovina lei, la sua compagnia e tutta la schifosa genia dei robot. Era *quello*, più che la paura della prigione o il desiderio di ottenere prestigio sociale, il pensiero che l’aveva indotto ad accettare la sfida. Era *quello* il pensiero che gli aveva tolto del tutto, o quasi, ogni timore.
Uno dei piloti mormorò, senza guardarlo in viso: «Potete calarvi giù da qui. La distanza è circa mezzo miglio».
«Non atterrate?» chiese Black, aspro.
«Abbiamo ricevuto l’ordine di non farlo. Le vibrazioni causate dall’atterraggio potrebbero...»
«E le vibrazioni dovute al *mio* atterraggio?»
«Io eseguo gli ordini» disse il pilota.
Black non disse altro. S’infilò la tuta e aspettò che venisse aperto il portello

interno. Agganciata saldamente al metallo della tuta, sulla coscia destra, c'era la scatola degli attrezzi.

Appena fu entrato nel compartimento stagno, Black sentì risonare una frase nella cuffia d'ascolto che aveva dentro il casco. «Buona fortuna, dottore.»

Gli ci volle un attimo per capire che la frase era stata detta dai due uomini dell'equipaggio. Se non altro, avevano avuto il pensiero di fargli gli auguri prima di tagliare la corda e abbandonare in gran fretta quella zona pericolosa.

«Grazie» disse Black, con un certo imbarazzo e un certo risentimento.

Poi si ritrovò nello spazio. Puntellò i piedi contro il portello esterno e si spinse lentamente in giù, un po' spostato di lato.

Vide la *Parsec* che lo aspettava e sbirciando di tra le proprie gambe nell'esatto momento in cui cominciò a rotolare nel vuoto, scorse i razzi laterali della navetta che sibilavano preparandosi alla partenza.

Era solo, adesso. Per lo spazio, era completamente solo!

C'era mai stato un uomo, nella storia delle imprese umane, che si fosse sentito così solo?

Se... se fosse successo qualcosa avrebbe avuto il tempo di *capire*? si chiese, con un senso di angoscia. Si sarebbe reso conto di perdere la ragione? Avrebbe sentito, anche solo per un attimo, la mente offuscarsi e le facoltà intellettuali dissolversi?

Oppure sarebbe accaduto tutto di colpo, con la repentinità di un taglio netto?

In entrambi i casi...

Il ricordo dello scimpanzè e dei suoi occhi vacui che esprimevano terrori oscuri e folli era ancora vivo in lui.

L'asteroide adesso distava solo cinque o sei metri. Si muoveva nella sua orbita con perfetta regolarità. Se si escludeva l'intervento dell'uomo, neanche un granello di sabbia si era mai mosso sulla sua superficie per astronomici periodi di tempo.

Nel silenzio immobile di Quello, una minuscola particella di pietrisco aveva ostruito un delicato ingranaggio della *Parsec*. O forse una gocciolina di liquido impuro presente nell'olio raffinatissimo che lubrificava qualche meccanismo essenziale aveva inceppato il tutto.

Magari bastava una piccola vibrazione, il minimo tremolio provocato dalla collisione di una massa con l'altra a rimettere in moto gli ingranaggi bloccati, ad avviarli di nuovo, ad attivare l'ipercampo e a proiettarlo verso l'esterno come un'incredibile rosa che aprisse di colpo i petali.

Sul punto di toccare Quello, Black strinse le membra per cercare di atterrare nel modo più dolce possibile. Non sarebbe mai voluto scendere fino a sfiorare la superficie. Aveva la pelle accapponata, tant'era la riluttanza che provava al pensiero di colpire il terreno.

E il terreno era sempre più vicino.

Era lì, proprio lì. A pochi centimetri di distanza...

Niente!

Black toccò il suolo dell'asteroide e provò un brivido sentendo che aumentava

lentamente la pressione causata dalla sua massa di centodieci chili (quella del corpo più quella della tuta), che possedeva inerzia ma non un peso degno di nota.

Aprì pian piano gli occhi e guardò la luce delle stelle. Il sole era una piccola sfera scintillante la cui luminosità era attutita dal filtro polarizzatore della visiera del casco. Le stelle in confronto erano opache, ma erano disposte nella maniera giusta. Visto che sole e costellazioni apparivano normali, era chiaro che Black si trovava ancora nel sistema solare. Riusciva a distinguere perfino l'Iperbase, che aveva la forma di una piccola mezzaluna, scarsamente luminosa.

Trasalì di colpo sentendo negli auricolari una voce. La voce di Schloss.

«Vi vediamo nello schermo, dottor Black» disse Schloss. «Non siete solo!»

Black avrebbe avuto voglia di ridere per quella frase che aveva più che altro il sapore di una battuta, ma disse solo, con voce chiara e sommessa: «Staccate il contatto, sennò mi distrarrete».

Seguì una pausa. Poi Schloss, con tono ancora più zuccheroso, disse: «Se vi manterrete in contatto riferendoci a mano a mano tutto quello che succede vi sentirete più tranquillo, no?».

«Vi fornirò informazioni appena sarò tornato. Non prima.» Lo disse con decisione, e con decisione portò la mano guantata al quadro comandi che aveva sul petto, spegnendo la radio della tuta. Che parlassero pure al vuoto, adesso. Lui aveva i suoi piani. Se fosse uscito da quella situazione con la mente integra, le notizie le avrebbe date come pareva a *lui*. Si alzò con estrema cautela e rimase in piedi sull'asteroide. Barcollò leggermente perché il movimento involontario dei muscoli, a causa della quasi totale assenza di gravità, lo induceva a sbilanciarsi continuamente ora in una direzione, ora in un'altra. Sull'Iperbase c'era un campo pseudo-gravitazionale che consentiva alla gente di mantenersi in equilibrio. Black scoprì che si sentiva abbastanza distaccato da ricordarsi di quel particolare e apprezzarne il valore *in absentia*.

Il sole era scomparso dietro un picco. Le stelle si muovevano visibilmente, mentre l'asteroide compiva la sua rotazione nel periodo di un'ora.

Da dove si trovava, Black vedeva bene la *Parsec* e si diresse verso di essa piano, con cautela, quasi in punta di piedi. (Niente vibrazioni. Niente vibrazioni. Quelle parole suonavano come una preghiera nella sua mente.)

Prima ancora di rendersi conto della distanza che aveva percorso, si ritrovò davanti alla nave. Era proprio sotto la serie di appigli metallici che conducevano al portello esterno.

Lì si fermò.

La *Parsec* all'apparenza era normalissima. O almeno, appariva normale se si escludevano le manopole d'acciaio che descrivevano un cerchio a un terzo della sua altezza, e le altre manopole che descrivevano un secondo cerchio, più su. Erano quelle manopole che avrebbero dovuto generare l'ipercampo, e magari in quel momento stavano lì lì per attivarlo.

Provò la strana tentazione di allungare la mano e toccarne una. Era un impulso irrazionale, simile a quello che può venire a volte a chi guarda giù da un palazzo alto e si domanda: «E se mi buttassi?».

Black trasse un respiro profondo e si sentì invadere da un sudore freddo quando aprì le mani e le appoggiò con estrema delicatezza alla fiancata della nave.

Niente!

Afferrò l'appiglio più basso e si tirò su con cautela. Avrebbe voluto tanto sapersi muovere a gravità zero con la stessa agilità degli operai addetti alla costruzione delle navi. Bisognava compiere uno sforzo abbastanza intenso da superare l'inerzia, e poi fermarsi in tempo. Se ci si tirava su con troppa violenza si perdeva l'equilibrio e si andava a sbattere contro la fiancata.

Black salì lentamente, stringendo gli appigli con la punta delle dita. Quando alzava la sinistra le gambe e i fianchi gli ondeggiavano verso destra, quando alzava la destra le gambe e i fianchi gli ondeggiavano verso sinistra.

Dopo una dozzina di pioli sfiorò con le mani il bottone che apriva il portello esterno. Il segnale di sicurezza era rappresentato da una semplice macchiolina verde.

Ancora una volta esitò. Premere il bottone significava usare per la prima volta l'energia della nave. Ripensò in fretta a come essa fosse distribuita sulla *Parsec* e alla disposizione degli schemi circuitali. Se avesse fatto scattare l'interruttore, l'energia sarebbe fuoriuscita dalla micropila e avrebbe aperto la massiccia piastra di metallo che era il portello esterno.

Ebbene? si disse. Che senso aveva esitare? Poiché non aveva idea di quale fosse il guasto, non aveva modo di sapere che effetto avrebbe avuto innescare il contatto. Così, con un sospiro, si decise a premere il bottone.

Dolcemente, senza suoni né vibrazioni, un segmento della fiancata si aprì. Black buttò un ultimo sguardo alle costellazioni che gli erano familiari (e che non avevano cambiato posizione) ed entrò nell'interno fiocamente illuminato della *Parsec.* Il portello si richiuse alle sue spalle.

Ora bisognava premere un altro bottone per aprire il portello interno. Si fermò ancora un attimo a riflettere. La pressione dell'aria all'interno della nave sarebbe scesa leggermente appena il portello fosse stato aperto, e sarebbe passato qualche secondo prima che gli elettrolizzatori della *Parsec* avessero potuto compensare la perdita.

E allora?

La piastra posteriore Bosch, tanto per nominare un'apparecchiatura, era sensibile alla pressione, ma certo non *così* sensibile da risentire di un'operazione del genere.

Emise un altro sospiro, meno forte del primo (ormai stava cominciando a fare il callo alla paura) e premette il bottone. Il portello interno si aprì.

Black entrò nella cabina di comando e sentì uno strano tuffo al cuore quando vide lo schermo del visore regolato per la ricezione e gremito di stelle. Si impose di guardarle.

Niente!

Era dentro la *Parsec* e non era successo niente. Si vedeva Cassiopea; le costellazioni erano normali, le stelle erano normali. In certo modo gli pareva che il peggio fosse passato. Era arrivato fin lì e si trovava ancora nel sistema solare. E la

sua mente restava lucida. A poco a poco cominciò a sentirsi più sicuro di sé.

Il silenzio sulla *Parsec* era quasi sinistro. Black era stato a bordo di parecchie navi nella sua vita, e aveva sempre sentito qualche suono, magari anche solo un rumore di passi o il fischiettare del cameriere di bordo nel corridoio. Lì perfino il battito del suo cuore era così lieve da sembrare inaudibile.

Il robot seduto al posto di comando gli voltava le spalle. Non mostrava minimamente di essersi accorto della sua presenza.

Black scoprì i denti in un ghigno rabbioso e disse, aspro: «Lascia andare la leva e alzati!». In quello spazio angusto la sua voce rimbombò forte.

Troppo tardi pensò con orrore alle vibrazioni che il suono delle parole avrebbe potuto generare, ma si consolò quando vide che sul visore le stelle erano sempre al loro posto.

Il robot naturalmente non si mosse. Non era in grado di reagire ad alcuno stimolo. Non poteva nemmeno rispondere ai dettati della Prima Legge. Era bloccato nell'attimo interminabile di quello che sarebbe dovuto essere un processo quasi istantaneo.

Black si ricordò di quali ordini gli fossero stati impartiti. Erano ordini precisi, che non potevano essere interpretati male: «Afferra saldamente la barra di comando. Tirala forte verso di te. Forte! Mantieni la presa finché dal quadro comandi non saprai di essere passato due volte attraverso l'iperspazio».

Già. E invece la nave non ci era passata nemmeno una volta.

Si avvicinò con prudenza al robot, che se ne stava seduto impugnando bene la leva, collocata tra le sue ginocchia. In quel modo il meccanismo d'avvio era quasi innescato. La temperatura delle mani di metallo avrebbe dovuto in teoria far scattare il congegno, simile a quello di una termocoppia, e dare luogo al contatto. Black buttò macchinalmente un'occhiata al termometro del quadro comandi. Le mani del robot avevano la prevista temperatura di trentasette gradi centigradi.

Perfetto, pensò, con ironia. Sono solo con questa macchina e non posso assolutamente indurla ad aiutarmi.

Quanto gli sarebbe piaciuto prendere un piede di porco e colpire il robot fino a ridurlo a un ammasso di rottami! Si crogiolò a quel pensiero. Immaginò l'espressione di orrore sul viso di Susan Calvin (se su quella faccia di pietra avesse potuto insinuarsi un sentimento d'orrore, esso sarebbe nato solo dalla visione di un robot fatto a pezzi). Come tutti i modelli positronici, anche quell'esemplare lì era di proprietà della U.S. Robots, era stato costruito nella sua fabbrica e collaudato là.

Dopo aver ricavato tutto il gusto che poteva dalla propria vendetta immaginaria, Black tornò alla realtà e si guardò intorno.

Dopotutto, fino allora non aveva compiuto alcun progresso.

Si tolse con calma la tuta e l'appese all'attaccapanni. Passò da una cabina all'altra con cautela, studiò le ampie superfici interbloccate del motore iperatomico, seguì attentamente la traiettoria dei cavi, ispezionò i relè del campo.

Non toccò nulla. C'erano vari metodi per disattivare l'ipercampo, ma utilizzarne uno qualsiasi avrebbe potuto rivelarsi disastroso se non si sapeva almeno approssimativamente dov'era il guasto e non si procedeva in base a quel

dato di partenza essenziale.

Alla fine tornò davanti al quadro comandi e trovandosi di fronte come al solito quello stupido robot che gli voltava le spalle, gridò esasperato: «Senti, me lo vuoi dire tu cosa c'è che non va?».

Gli venne la tentazione di armeggiare a casaccio con le apparecchiature della nave, di strappare un po' di fili e fracassare qualche congegno, così da farla finita una volta per tutte. Ma represse con decisione quell'impulso. Anche gli fosse occorsa una settimana, avrebbe cercato di capire qual era l'intoppo. L'avrebbe fatto per il bene della dottoressa Susan Calvin... per portare a termine il piano che aveva in serbo per lei.

Girò piano sui tacchi e si mise a riflettere. Sull'Iperbase erano stati controllati e ricontrollati tutti i componenti della *Parsec*, dal motore stesso a ciascun interruttore bipolare a leva. Era praticamente impossibile credere che qualcosa si fosse inceppato. Non c'era niente a bordo della nave che...

E invece sì per la miseria, certo! C'era il robot! Il robot era stato collaudato da quelli della U.S. Robots, i quali, maledetta la loro pellaccia, avrebbero dovuto essere persone competenti.

Come dicevano sempre tutti? Un robot per sua natura è in grado di lavorare meglio di chiunque altro.

Era come un assioma, che in parte si basava sulla stessa campagna pubblicitaria della U.S. Robots. Loro sostenevano di saper fabbricare robot capaci di superare l'uomo in qualsiasi tipo di funzione. Per loro gli automi non erano "abili come l'uomo", ma "più abili dell'uomo".

E mentre fissava il robot e rifletteva su queste cose, Gerald Black corrugò le sopracciglia e assunse un'espressione che era un misto di stupore e speranza.

Si avvicinò al posto di comando e girò intorno al robot. Osservò intento le sue mani che stringevano la leva di comando e che sarebbero rimaste così forse per sempre, se la nave di punto in bianco non avesse compiuto il balzo nell'iperspazio o se la stessa energia dell'automa non si fosse a un certo momento esaurita.

«Scommetto che è proprio così» sussurrò Black. «*Metterei la mano sul fuoco.*»

Si allontanò di nuovo e continuò a riflettere. «Dev'essere così.»

Accese la radio della *Parsec*, che era sintonizzata sulla frequenza dell'Iperbase. «Ehi, Schloss» ruggì al microfono.

La risposta di Schloss fu immediata. «Per lo spazio, Black...»

«Lasciate perdere i commenti» disse secco Black. «Niente chiacchiere, per favore. Volevo solo assicurarmi che steste guardando.»

«Certo che stiamo guardando. Tutti quanti. Sentite...»

Ma Black spense la radio. Guardò con un sorriso particolarmente obliquo la telecamera della cabina di pilotaggio e scelse una parte del meccanismo dell'ipercampo che risultava bene in vista. Non sapeva quante persone si trovassero nella sala di osservazione. Forse c'erano solo Kallner, Schloss e Susan Calvin. Oppure poteva essere presente tutto quanto il personale. In ogni caso, avrebbe dato loro modo di contemplare un piccolo spettacolo.

Pensò che la scatola dei relè numero tre serviva perfettamente al suo scopo. Si

trovava in una nicchia nel muro ed era coperta da un pannello levigato, saldato a freddo. Black cercò tra gli attrezzi il cannello ricurvo dalla punta smussata. Poi rimise a posto la tuta (che aveva spostato per prendere la cassetta degli attrezzi) e si girò verso la scatola dei relè.

Vincendo un lieve senso di disagio, sollevò il cannello e lo appoggiò su tre distinti punti della saldatura a freddo. Il campo di forza generato dall'arnese entrò subito in funzione e Black sentì il manico che si surriscaldava leggermente al passaggio dell'energia. Il pannello ormai era già staccato.

Quasi istintivamente, buttò un'occhiata al visore. Le stelle erano al loro posto. E anche lui si sentì a posto.

Incoraggiato da ciò che aveva appena visto, alzò un piede e sferrò un calcio contro il delicatissimo meccanismo incuneato dentro la nicchia.

In mezzo a frammenti di vetro e a pezzi di metallo contorti, si levò un lieve spruzzo di goccioline di mercurio...

Black adesso ansimava forte. Accese ancora una volta la radio. «Siete lì, Schloss?»

«Sì, ma...»

«Allora vi comunico che l'ipercampo a bordo della *Parsec* è stato disattivato. Venite a prendermi.»

Gerald Black non si sentiva più eroe di come si fosse sentito quando aveva lasciato l'Iperbase, ma si ritrovò eroe suo malgrado. Gli uomini che l'avevano condotto sul piccolo asteroide quando vennero a riprenderlo atterrarono e gli diedero manate amichevoli sulle spalle.

E quando la navetta fece ritorno, sull'Iperbase c'era il personale al completo ad attenderlo. Tutti lo salutarono con grida festose e lui salutò la folla con la mano, come si conveniva a un eroe. Ma dentro non avvertiva alcuna sensazione di trionfo. No, non ancora. Poteva solo pregustare quel che avrebbe provato di lì a poco. Il vero trionfo l'avrebbe conosciuto dopo, appena avesse incontrato Susan Calvin.

Si fermò un attimo, prima di scendere dalla nave. Cercò con gli occhi la robopsicologa, ma non la vide. C'era il generale Kallner, che aveva ripreso il suo piglio militaresco e ostentava un'espressione austera, ma visibilmente soddisfatta. Mayer Schloss rivolse a Black un sorriso nervoso. Ronson, dell'Agenzia Stampa Interplanetaria, gli fece gesti frenetici con la mano. Ma Susan Calvin non la si vedeva da nessuna parte.

Appena arrivò a terra Black spinse da parte Kallner e Schloss. «Prima di tutto voglio lavarmi e mangiare un boccone.»

Era sicuro di potere, almeno per il momento, imporre la sua volontà al generale e a chiunque altro.

Le guardie gli aprirono la strada in mezzo alla folla. Black fece il bagno e mangiò con calma in un isolamento da lui stesso preteso. Poi chiamò Ronson al telefono e parlò brevemente con lui. Solo dopo che il giornalista lo ebbe richiamato sentì di potersi rilassare completamente. Tutto era andato molto meglio di quanto si

fosse aspettato. Che la Parsec avesse fallito nell'impresa gli era tornato estremamente comodo.

Alla fine telefonò a Kallner nel suo ufficio e ordinò che si convocasse una riunione. Proprio quello era, il suo: un ordine. E il generale Kallner non poté che rispondere: «Sì, signore».

Si ritrovarono tutti quanti insieme: Gerald Black, Kallner, Schloss... e anche Susan Calvin. Ma era Black adesso in posizione di potere. La robopsicologa aveva come sempre un viso di pietra scolpita che non si scomponeva né per i trionfi, né per le catastrofi. Ma il suo atteggiamento era cambiato impercettibilmente e si capiva che l'autorità conferitale in precedenza non le apparteneva più.

Il dottor Schloss si mordicchiò l'unghia del pollice e disse, cauto: «Dottor Black, vi siamo estremamente grati per avere condotto a termine l'impresa con successo e con grande coraggio». Poi, come per togliere subito ogni connotazione solenne a quel discorso, aggiunse: «Tuttavia fracassare con un calcio la scatola dei relè è stata un'azione imprudente che... be', non prometteva certo un esito positivo».

«È stata un'azione che non poteva assolutamente pregiudicare l'esito positivo della faccenda» replicò Black. «Vedete» (quella era la bomba numero uno, pensò) «quando ho agito in quel modo sapevo già cos'era che non andava a bordo della *Parsec.*»

Schloss scattò in piedi. «Davvero? Ne siete sicuro?»

«Andate là voi stesso. Ormai non ci sono più pericoli. Vi dirò io dove dovete cercare il guasto.»

Schloss si accomodò di nuovo sulla sedia. Il generale Kallner era entusiasta. «Per la miseria, questa è la miglior notizia che potessimo ricevere, sempre che sia vera.»

«È vera» disse Black. Sbirciò con la coda dell'occhio Susan Calvin, che rimase zitta.

Black era inebriato dalla sensazione del potere. Sganciò la bomba numero due dicendo: «Responsabile dell'impasse era il robot, naturalmente. Avete sentito, dottoressa Calvin?».

Susan Calvin intervenne per la prima volta nella conversazione. «Ho sentito. Per la verità confesso che me l'aspettavo. Il robot era l'unico congegno a bordo della nave che non fosse stato collaudato sull'Iperbase.»

Black provò un attimo di abbattimento. «Non avevate espresso quest'opinione, però.»

«Come ho ripetuto varie volte al dottor Schloss, non m'intendo di fisica eterica» disse la Calvin. «La mia ipotesi, perché altro non era se non un'ipotesi, poteva essere errata. Ho pensato che non fosse giusto instillarvi un'idea definita prima della missione.»

«Bene» disse Black, «avete per caso anche intuito *perché* il robot non abbia funzionato?»

«No, signore.»

«Ma è chiaro. Perché è stato fabbricato per svolgere determinati incarichi *meglio* di un uomo. Il guaio è tutto lì. Non è strano che i problemi nascano proprio dalla qualità superiore che i prodotti della U.S. Robots vantano? Ho sentito dire che costruite robot che sono migliori degli uomini.»

Black adesso usava un tono provocatorio, ma la dottoressa Calvin non abboccò.

Invece disse, con un sospiro: «Caro signor Black, non sono certo responsabile degli slogan ideati dalla nostra agenzia pubblicitaria».

Black accusò ancora una volta il colpo. Quella Calvin era un osso duro. «I vostri tecnici hanno costruito un robot in grado di sostituire un uomo ai comandi della *Parsec*» disse. «Questo robot non doveva far altro che tirare a sé la barra di comando, metterla nella posizione giusta e lasciare che il calore delle sue mani innescasse il meccanismo d'avvio. Abbastanza semplice, dottoressa Calvin, no?»

«Abbastanza semplice, dottor Black.»

«E se il robot non fosse stato costruito in modo da essere più perfetto di un uomo, sarebbe sicuramente riuscito a portare a termine il suo compito. Purtroppo la U.S. Robots si è sentita in dovere di renderlo migliore di un uomo. Al robot è stato detto di tirare la leva forte. *Forte.* Questa parola è stata ripetuta e messa in gran rilievo. Così il robot ha eseguito fedelmente l'ordine. Ha tirato con forza. Ma c'era un piccolo problema: la sua forza era dieci volte superiore a quella dei comuni esseri umani per i quali la leva di comando era stata progettata.»

«State insinuando che...»

«Sto *dicendo* che la barra si è piegata. Si è incurvata all'indietro abbastanza da impedire che il meccanismo d'avvio si innescasse. Quando il calore delle mani del robot ha agito sulla termocoppia, il contatto *non* c'è stato.» Sogghignò. «Questo insuccesso non è ascrivibile a un solo robot, dottoressa Calvin, ma, almeno simbolicamente, a tutta quanta la categoria e all'idea stessa di automa.»

«Via, dottor Black» disse gelida Susan Calvin, «siete così accecato dal desiderio di arrivare a determinate conclusioni che dimenticate per strada la logica. Il robot era dotato sia di adeguate capacità mentali sia di forza bruta. Se gli uomini che gli hanno impartito gli ordini avessero usato termini precisi e matematici anziché lo stupido avverbio "forte", tutto questo non sarebbe successo. Se avessero detto: "esercita una trazione di venticinque chili", non ci sarebbe stato alcun problema.»

«In pratica» disse Black, «state dicendo che all'imperfezione dei robot dovrebbero rimediare l'ingegnosità e l'intelligenza degli uomini. Vi assicuro che la gente, sulla Terra, si renderà ben conto di questo fatto e non sarà assolutamente disposta a perdonare alla U.S. Robots un simile fiasco.»

Il generale Kallner intervenne con tono autorevole. «Un momento, Black. Ciò che è successo è naturalmente top secret.»

«Anzi» interloquì Schloss, «la vostra ipotesi non è stata ancora confermata. Manderemo una squadra di esperti sulla nave, perché verifichi se quanto dite è esatto. Potrebbe non trattarsi affatto del robot.»

«E vi preoccuperete di tirar fuori qualche scusa per nascondere la verità, no?

Mi chiedo se la gente vi crederà, visto che siete voi i responsabili di questo insuccesso. Ma ho anche un'altra cosa da dirvi.» Stava per sganciare la bomba numero tre, pensò. «Da questo momento mi dissocio dal Progetto e rassegno le dimissioni. Me ne vado.»

«Perché?» chiese Susan Calvin.

«Perché, come avete detto voi, dottoressa Calvin, sono accecato dal desiderio di arrivare a determinate conclusioni. Sono accecato dal desiderio di compiere una missione. Sento il dovere di dire agli abitanti della Terra che si è ormai giunti al punto in cui la vita di un uomo è valutata meno di quella di un robot. A questo ci ha portato la robotica. È diventato possibile ordinare a un uomo di affrontare un grave pericolo perché i robot costano un patrimonio e sarebbe inopportuno correre il rischio di provocarne la distruzione. Credo sia giusto che i terrestri sappiano tutto questo. Già ora molti uomini sono prevenuti contro i robot. La U.S. Robots non è ancora riuscita a far sì che l'uso dei robot sulla Terra sia autorizzato dalla legge. Credo che le mie argomentazioni ostacoleranno ancora di più i suoi sforzi. Grazie a questa mia giornata di lavoro, dottoressa Calvin, voi, la vostra compagnia e i vostri robot sarete cancellati dalla faccia del sistema solare.»

Dicendo così la metteva in guardia, pensò, le dava modo di studiare una linea di difesa; ma non avrebbe mai potuto rinunciare a quell'exploit. Fin da quando aveva lasciato la *Parsec* per recarsi sull'asteroide aveva vissuto in attesa di quel momento e non avrebbe mai accettato di rinunciare alla soddisfazione che gli dava.

Gongolò di piacere vedendo gli occhi grigi di Susan Calvin lampeggiare un attimo e le sue guance pallide coprirsi di un impercettibile rossore. Pensò: *come ti senti adesso, signora scienziato?*

«Non vi sarà permesso di rassegnare le dimissioni, Black» disse Kallner, «né vi sarà permesso di...»

«Come potete fermarmi, generale? Non vi siete accorto che ormai sono un eroe? E la vecchia Madre Terra *esalta* i suoi eroi. Li ha sempre esaltati. Tutti vorranno sentire la mia opinione e crederanno a ogni cosa che dirò. E non gradiranno che mi si intralci, per lo meno non finché sarò un eroe uscito fresco fresco dalla grande impresa. Ho già parlato con Ronson, dell'Agenzia Stampa Interplanetaria, e gli ho detto che avevo una notizia sensazionale per lui, una notizia capace di far sobbalzare sulle loro sedie tutti i funzionari governativi e tutti i direttori di istituti scientifici. Per cui l'Interplanetaria è lì pronta in prima fila ad aspettare le mie rivelazioni. Cosa potreste fare, dunque, altro che uccidermi? E credo che la vostra situazione peggiorerebbe molto, se ci provaste.»

La vendetta di Black era completa. Non aveva risparmiato una sola parola. Non aveva avuto peli sulla lingua. Soddisfatto, si alzò per andarsene.

«Un momento, signor Black» disse Susan Calvin, con autorevolezza.

Black istintivamente si girò come un bambino richiamato dalla voce dell'insegnante, ma si affrettò a rimediare a quell'atto usando un tono sfottente. «Avete una qualche spiegazione da dare, immagino, vero?»

«Nient'affatto» disse lei, pacata. «La spiegazione l'avete data voi a me, e molto bene. Ho scelto voi per la missione perché sapevo che avreste capito dove stava

l’intoppo, anche se francamente pensavo che ci avreste messo meno tempo a capire. Avevo già avuto modo di conoscervi in passato. Sapevo che provavate avversione per i robot e che quindi non avreste cercato di considerarli con indulgenza. Leggendo il vostro curriculum, che ho chiesto di vedere prima che vi fosse affidato l’incarico, ho appreso che avevate disapprovato l’esperimento con il quale si progettava di spedire un robot nell’iperspazio. I vostri superiori ritenevano che questo fosse un punto a vostro sfavore, mentre io ho ritenuto al contrario che fosse un punto a vostro favore.»

«Di che diavolo state parlando, dottoressa, se posso esprimermi con franchezza un po’ rude?»

«Del fatto che avreste dovuto capire perché non si poteva affidare a un robot questa missione. Voi stesso avete detto che all’imperfezione dei robot devono rimediare l’ingegnosità e l’intelligenza degli uomini. Ed è proprio così, giovanotto, proprio così. I robot non sono ingegnosi. La loro mente ha limiti ben definiti, quantificabili fino all’ultimo decennale. E anzi, la mia professione è esattamente questa: studiare tali limiti.

«Ora, se a un robot viene impartito un ordine, un ordine *preciso*, lui è in grado di eseguirlo. Ma se l’ordine non è preciso, lui non può correggere il proprio errore se non gli vengono impartiti ulteriori ordini. Non è questo che avete constatato osservando il robot a bordo della nave? Come avremmo quindi potuto assegnare a un robot il compito di trovare un guasto in un meccanismo, visto che, ignorando noi stessi la natura del guasto, non eravamo in grado di dargli ordini precisi? “Scopri cosa c’è che non va” è un comando che non si può impartire a un robot, ma solo a un uomo. Il cervello umano, almeno finora, non è esattamente quantificabile.»

Black si lasciò cadere di colpo su una sedia e fissò sgomento la psicologa. Le parole di lei erano penetrate in quel substrato della sua mente dove risiedevano le facoltà razionali e che era stato messo a tacere dalla furia delle emozioni. Non riuscì a ribattere nulla. E il peggio era che si sentiva oppresso da un senso di sconfitta.

«Avreste potuto spiegarmi tutto questo prima che partissi» disse.

«Sì» convenne la dottoressa Calvin, «ma mi ero accorta che avevate una gran paura, una paura comprensibile, di perdere il lume della ragione nel caso l’ipercampo si fosse attivato da solo. Una preoccupazione del genere poteva facilmente ostacolarvi nel vostro compito, per cui ho ritenuto opportuno farvi credere che l’unico motivo che mi spingeva a mandarvi sulla *Parsec* fosse che attribuivo più valore al robot che a voi. Ho pensato che così vi sareste arrabbiato e la rabbia, caro dottor Black, è a volte un’emozione molto utile. Se non altro un uomo arrabbiato ha meno paura di quanta ne avrebbe se non lo fosse. Credo che il mio piano abbia funzionato bene.» Intrecciò le mani in grembo e arrivò più vicina a sorridere di quanto fosse mai giunta in vita sua.

«Per la miseria» borbottò Black.

«Quindi ora, se volete seguire il mio consiglio» continuò Susan Calvin, «tornate al lavoro, recitate la vostra parte di eroe e raccontate al vostro amico

giornalista i particolari della vostra coraggiosa impresa. Fate finta che sia quella la notizia sensazionale che gli avevate promesso.»

Lentamente, con riluttanza, Black annuì.

Schloss appariva sollevato; Kallner sorrise scoprendo i denti. Entrambi tesero la mano al giovane. Non avevano detto una sola parola per tutto il tempo in cui Susan Calvin aveva esposto i fatti, e non la dissero nemmeno ora.

Black strinse loro la mano con una certa freddezza e disse: «Sarebbe a voi e al ruolo che avete svolto in questa faccenda che bisognerebbe dare pubblicità, dottoressa Calvin».

«Non dite sciocchezze, giovanotto» replicò lei, gelida. «Ho fatto solo il mio lavoro.»



MECCANISMO DI FUGA

Quando Susan Calvin tornò dall'Iperbase, Alfred Lanning era allo spazioporto ad attenderla. Il vecchio non parlava mai della propria età, ma tutti sapevano che aveva più di settantacinque anni. Tuttavia era ancora lucidissimo, e se anche si era deciso ad accettare la carica di direttore emerito delle ricerche e a lasciare a Bogert quella di direttore facente funzione, continuava a recarsi in ufficio tutti i giorni.

«La propulsione iperatomica è ormai vicina a essere una realtà o no?» disse.

«Non lo so» rispose irritata Susan Calvin. «Non l'ho chiesto.»

«Uhm. Sarà meglio che si sbrighino, lassù. Perché se non si sbrigano, la Consolidated potrebbe batterli. E battere anche *noi*.»

«La *Consolidated*? Cosa c'entra in tutta questa faccenda?»

«Be', noi non siamo gli unici a produrre macchine calcolatrici. D'accordo che le nostre sono positroniche, ma non è detto che siano migliori. Robertson ha convocato per domani una riunione sull'argomento. Aspettava il vostro ritorno.»

Robertson, figlio del fondatore della U.S. Robots and Mechanical Men Corporation, puntò il naso affilato verso il direttore generale e disse, mentre il pomo d'Adamo gli si alzava e abbassava: «Cominciate pure. Riassumiamo subito i fatti».

Il direttore generale si affrettò a obbedire. «Le cose stanno così, capo. La Consolidated Robots ci ha avvicinato un mese fa e ha avanzato una strana proposta. I suoi rappresentanti ci hanno mostrato un enorme guazzabuglio di cifre, equazioni e robe affini. Si trattava di un problema, capite, e avrebbe voluto avere una risposta dal Cervello. I termini della proposta sono questi...» Il direttore si mise a contare sulla punta delle dita tozze. «Centomila per noi se non ci sono soluzioni e se siamo in grado di dirgli quali sono i fattori che mancano. Se invece la soluzione c'è, duecentomila per noi, più il rimborso spese per la costruzione della macchina desiderata, più il venticinque per cento dei profitti che ne deriveranno. Il problema riguarda la messa a punto di un motore interstellare...»

Robertson aggrottò la fronte e la sua sagoma magra s'irrigidì. «Eppure loro dispongono già di una macchina pensante, no?»

«Sì, ed è proprio per questo che l'intera proposta suona alquanto bislacca, capo. Lewer, continuate voi.»

Abe Lewer alzò gli occhi dal capo opposto del tavolo e si passò la mano sulla barba rada, producendo un lieve raspio. «In realtà, signore» disse, con un sorriso, «la Consolidated *disponeva* di una macchina pensante. Adesso è rotta.»

«Cosa?» fece Robertson, sobbalzando sulla sedia.

«Proprio così. Rotta. È *kaput.* Nessuno sa perché, ma io ho elaborato alcune ipotesi abbastanza interessanti in merito. Per esempio che abbiano fornito alla macchina gli stessi dati presentati a noi, chiedendole di progettare in base ad essi un motore interstellare. E che la macchina sia andata completamente in tilt. È solo

un ammasso di ferraglia, adesso.»

«Avete capito, capo?» Il direttore generale era eccitato. «Avete capito? Tutte le aziende industriali, indipendentemente dalle loro dimensioni, stanno cercando di mettere a punto un motore a distorsione spaziale, e noi e la Consolidated, con i nostri super cervelli-robot, siamo sempre stati all'avanguardia in questo campo. Ora che loro hanno mandato in tilt la loro macchina, abbiamo campo libero. Secondo me questo è il succo della questione, il... motivo per cui si sono rivolti a noi. Impiegheranno almeno sei anni per costruire un'altra macchina come quella e perderanno sicuramente la partita se non riusciranno a rompere anche la nostra sottoponendole lo stesso problema.»

Il presidente della U.S. Robots aveva gli occhi fuori dalle orbite. «Ah sì, eh? Quei luridi bastardi...»

«Un attimo, capo. C'è di più.» Il direttore generale puntò l'indice con un gesto solenne e disse: «Continuate voi, Lanning!».

Il dottor Alfred Lanning ostentava un'espressione di lieve disprezzo, come sempre gli accadeva quando osservava il modo di procedere dell'assai meglio retribuito Settore Commercio e Vendite. Corrugò le sopracciglia candide e disse, secco: «Dal punto di vista scientifico la situazione, anche se non è del tutto chiara, può essere analizzata con strumenti razionali. Dato lo stato attuale delle ricerche nel campo della fisica teorica il problema del viaggio interstellare risulta... ehm... ancora nebuloso. Non ci sono confini ben precisi, e la materia è vastissima. Anche il bagaglio di dati fornito dalla Consolidated alla sua macchina pensante, ammesso che tali dati siano gli stessi sottoposti a noi, è vastissimo. Il nostro dipartimento di matematica ha controllato attentamente tutte le informazioni e pare che la Consolidated non abbia trascurato nulla. Ha incluso per esempio i vari sviluppi della teoria di Franciacci sulla distorsione temporale e, a quanto sembra, tutti i dati astrofisici ed elettronici attinenti all'argomento. Un bel po' di roba».

Robertson, che seguiva ansioso il discorso, chiese: «Per questo il Cervello è andato in tilt?».

Lanning scosse energicamente la testa. «No. Il Cervello è in grado di immagazzinare un numero infinito di informazioni. La questione è un'altra e riguarda le Leggi della Robotica. Il Cervello non potrebbe mai fornire una soluzione a un problema se tale soluzione comportasse, poniamo, la morte o anche solo danni per gli esseri umani. Se l'unica conclusione possibile fosse questa, il problema per lui sarebbe insolubile. Nel caso che poi chi gli sottoponesse tale problema insistesse molto per avere una risposta, il Cervello, che in fondo è soltanto un robot, si troverebbe di fronte a un grave dilemma, perché non potrebbe né rispondere, né rifiutarsi di rispondere. Alla macchina della Consolidated dev'essere successo qualcosa del genere.»

Fece una pausa, ma il direttore generale lo incalzò. «Continuate, prego, dottor Lanning. Spiegate le cose come le avete spiegate a me.»

Lanning strinse le labbra e alzò le sopracciglia guardando Susan Calvin. Lei per la prima volta sollevò gli occhi, che fino a un attimo prima teneva fissi sulle mani intrecciate in grembo. La sua voce suonò piatta e incolore.

«Il modo di reagire di un robot a un dilemma apparentemente insolubile è certo singolare» disse. «La psicologia dei robot è tutt'altro che perfetta, e questo, data la mia specializzazione, ve lo posso assicurare. Però di tale psicologia si può discutere in termini qualitativi, in quanto il cervello positronico, benché complesso, è fabbricato dagli uomini e rispecchia quindi il loro sistema di valori.

«Ora, un essere umano intrappolato in una situazione impossibile spesso reagisce fuggendo dalla realtà: o si crea un proprio mondo illusorio, o si dà al bere, o si abbandona a isterismi, oppure magari si butta giù da un ponte. In sostanza tutti questi comportamenti denotano un'incapacità o un rifiuto di affrontare direttamente un determinato problema. Lo stesso vale per un robot. Un dilemma non troppo grave danneggerebbe metà dei suoi relè; davanti a un dilemma molto grave, invece, tutti i circuiti positronici del cervello brucerebbero irreparabilmente.»

«Capisco» disse Robertson, che però non capiva affatto. «E cosa pensate di questa richiesta che ci ha avanzato la Consolidated?»

«Indubbiamente c'è in ballo un problema del tipo più ostico. Ma il Cervello è notevolmente diverso dal robot della Consolidated.»

«Infatti è così, capo. È proprio così» disse il direttore generale, interrompendo con foga la robopsicologa. «Vorrei che afferraste bene questo concetto, perché rappresenta il nocciolo di tutta la questione.»

Susan Calvin, con gli occhi che scintillavano dietro le lenti, continuò, paziente: «Vedete, signore, le macchine della Consolidated, compreso il Super-pensatore, non possiedono alcuna personalità. Il loro è un rigido funzionalismo, e questo è logico, dato che la Consolidated non dispone del brevetto esclusivo della U.S. Robots, che consente a noi di fabbricare i circuiti emotivi. Il loro Pensatore è solo un'enorme macchina calcolatrice che se si trova davanti a un difficile dilemma va subito in tilt.

«Il Cervello invece, la nostra macchina, possiede una personalità: la personalità di un bambino. La sua mente è estremamente deduttiva, ma simile a quella di un *idiot savant.* Non comprende veramente ciò che fa; semplicemente lo fa. E poiché, come ho detto, è come quella di un bambino, è più duttile. In certo modo si potrebbe dire che riflette maggiormente la vita, che non è così seria come può apparire a una macchina non dotata di personalità.»

La robopsicologa fece una breve pausa, poi continuò. «Ed ecco come intendiamo procedere. Abbiamo diviso tutte le informazioni forniteci dalla Consolidated in unità logiche. Immetteremo tali unità nel Cervello a una a una e con estrema cautela. Quando verrà introdotto il fattore particolare che genera il dilemma, la personalità infantile del Cervello esiterà. Le sue facoltà di giudizio non sono mature. Passerà un intervallo di tempo percettibile prima che la macchina si accorga di trovarsi di fronte a un problema arduo. E durante quell'intervallo essa rifiuterà automaticamente l'unità logica introdotta, prima che i suoi circuiti positronici entrino in funzione e vadano in panne.»

Robertson, con il solito pomo d'Adamo che si alzava e abbassava, chiese: «Siete proprio sicura?».

«Ammetto che usando un linguaggio da profani tutto questo non sembra avere molto senso» rispose la Calvin, mascherando l'impazienza, «ma sarebbe perfettamente inutile esporre la questione in termini matematici. Vi assicuro che le cose stanno come vi ho detto.»

Il direttore generale si affrettò a. intervenire con la sua consueta verbosità. «Ecco dunque com'è la situazione, capo. Se accettiamo la proposta della Consolidated, possiamo portare a buon termine la faccenda in questo modo: il Cervello ci dirà quale unità informativa genera il dilemma e da lì potremo capire le *origini* del dilemma stesso. Non è così, dottor Bogert? Sì, questo è il succo, capo, e il dottor Bogert è il miglior matematico che esista al mondo. Risponderemo alla Consolidated che non esistono soluzioni e ne spiegheremo la ragione, così incasseremo un centomila. Loro resteranno con la loro macchina rotta e noi invece avremo la nostra perfettamente integra. Entro un anno o magari due disporremo di un motore a distorsione spaziale, o iperatomico, come lo definisce qualcuno. Comunque lo si chiami, resta sempre la massima conquista scientifica che si possa sperare di realizzare.»

Robertson ridacchiò e allungò la mano verso un foglio.

«Fatemi vedere il contratto, che lo firmo subito» disse.

Quando Susan Calvin entrò nel sotterraneo gremito di sorveglianti che ospitava il Cervello, uno dei tecnici di turno aveva appena chiesto alla macchina: «Se una gallina e mezzo depone un uovo e mezzo in un giorno e mezzo, quante uova deporranno nove galline in nove giorni?».

«Cinquantaquattro» aveva risposto il Cervello.

E il tecnico, rivolto a un collega, aveva appena detto: «Hai visto, stupido?».

La dottoressa Calvin tossicchiò e di colpo l'attività intorno diventò frenetica e caotica. La psicologa fece un breve cenno e fu subito lasciata sola con il Cervello.

Il Cervello era un semplice globo del diametro di poco più di mezzo metro. Il globo conteneva un'atmosfera di elio perfettamente condizionata e uno spazio del tutto privo di vibrazioni e radiazioni all'interno del quale c'era quell'inconcepibile, complesso groviglio di circuiti positronici che costituiva appunto il Cervello. Il resto della sala era gremita di tutti gli accessori che fungevano da intermediari tra il Cervello e il mondo esterno e che lo fornivano di voce, braccia e organi di senso.

«Come va, Cervello?» sussurrò la dottoressa Calvin.

Il Cervello parlò con voce acuta e tono entusiasta. «Magnificamente, signorina Susan. Scommetto che siete venuta a chiedermi qualcosa. Avete sempre un libro in mano quando vi preparate a chiedermi qualcosa.»

La dottoressa Calvin accennò un sorriso. «Sì, hai ragione, ma non è ancora giunto il momento di rivolgerti la domanda. Sai, è una domanda così complicata che intendiamo portela per iscritto. Ma non ora. Prima vorrei fare quattro chiacchiere con te.»

«Benissimo. Mi piace chiacchierare.»

«Dunque, Cervello, tra poco il dottor Lanning e il dottor Bogert verranno qui a

sottoporti la difficile questione di cui ti ho detto. Ti forniremo le informazioni piano piano, poco alla volta, perché vorremmo che usassi un'estrema cautela. Intendiamo chiederti di elaborare, se puoi, qualcosa in base ai dati che riceverai, ma desidero avvertirti subito che la soluzione potrebbe comportare... ehm... un danno per gli esseri umani.»

«Ulp!» esclamò il Cervello, con voce soffocata.

«Ora quindi devi stare bene attento. Quando arriveremo al foglio con le informazioni che potrebbero significare danno o addirittura morte per gli esseri umani, non turbarti troppo. Vedi, Cervello, in questo caso a noi non importa... non importa nemmeno della morte. No, proprio per niente. Perciò quando arrivi a quel foglio non devi far altro che fermarti e restituircelo. Tutto qui. Hai capito?»

«Oh, certo. Ma per la miseria, la morte di esseri umani! Dio santo, che roba!»

«Bene, sento che stanno arrivando il dottor Lanning e il dottor Bogert. Loro ti spiegheranno i termini del problema e poi cominceremo. Fa' il bravo, adesso...»

I fogli furono immessi a poco a poco. Ogni volta che venivano introdotti si udiva lo strano borbottio stridulo che indicava che il Cervello era in azione. Seguiva quindi un silenzio da cui si capiva che la macchina era pronta per ricevere un altro foglio. L'operazione durò parecchie ore, durante le quali fu immesso nel Cervello l'equivalente di diciassette enormi volumi di fisica matematica.

A mano a mano che l'operazione procedeva, i presenti apparivano sempre più perplessi. Lanning imprecava con furia, sottovoce. Bogert prima si fissò le unghie con aria distratta, poi con aria altrettanto distratta cominciò a mangiarsele. Quando l'ultimo foglio del grosso mucchio scomparve all'interno della macchina, la dottoressa Calvin, pallida in viso, disse: «C'è qualcosa che non va».

Lanning tirò fuori le parole a fatica. «Non può essere. È... morto?»

«Cervello!» disse tremante Susan Calvin. «Mi senti, Cervello?»

«Eh?» fu la risposta distratta. «Che cosa c'è?»

«Vorremmo la soluzione...»

«Ah, sì. Sono in grado di accontentarvi. Vi costruirò un'intera astronave. Sarà semplicissimo se mi fornirete i robot necessari. Una bella nave, sì. Ci vorranno probabilmente due mesi.»

«Hai avuto... difficoltà?»

«Ho impiegato parecchio a fare i calcoli» disse il Cervello.

La dottoressa Calvin, sempre pallidissima, indietreggiò e con un cenno invitò gli altri a seguirla.

Quando furono tutti nel suo ufficio disse: «Non riesco a capire. I dati, così come gli sono stati presentati, avrebbero dovuto porlo davanti a un dilemma, un dilemma che probabilmente ha a che fare con la morte. Se qualcosa è andato storto...»

«La macchina parla e ragiona normalmente» disse calmo Bogert. «Non può trattarsi di un problema insolubile.»

«Ci sono problemi e problemi» replicò la psicologa, accalorandosi. «E ci sono

diverse forme di fuga. Mettiamo che il Cervello si senta in trappola solo fino a un certo punto; diciamo tanto da crearsi l'illusione di poter risolvere una questione che in realtà non può risolvere. O mettiamo che invece si trovi sull'orlo di un abisso e che basti una minima spinta a farlo precipitare giù...»

«Supponiamo invece che non esistano dilemmi di sorta» disse Lanning. «Supponiamo che la macchina della Consolidated sia andata in tilt per una faccenda diversa, o per pure cause meccaniche.»

«Anche se così fosse» insistette la Calvin, «non possiamo correre rischi. Sentite, da ora in avanti nessuno dovrà rivolgere una sola parola al Cervello. Mi occuperò io della cosa.»

«D'accordo» sospirò Lanning. «Occupatevene voi. Nel frattempo gli lasceremo costruire la sua nave. E se la costruirà davvero, dovremo collaudarla.» Rifletté un attimo, poi aggiunse: «E avremo bisogno dei nostri esperti migliori per un collaudo *del genere*».

Michael Donovan si passò con furia una mano sui capelli rossi, senza curarsi minimamente del fatto che i ciuffi ribelli tornassero subito in posizione di attenti.

«Chiama la squadra di turno che ci sostituisca, Greg» disse. «Dicono che la nave è finita. Non sanno che roba sia esattamente, ma è finita. Forza, andiamo, dunque. Mettiamoci subito ai comandi.»

«Piantala, Mike» disse Powell, stancamente. «Il tuo spirito sa di stantio quando è al suo meglio, figuriamoci poi qui, in quest'aria viziata.»

«Senti» disse Donovan, lisciandosi ancora inutilmente i capelli, «non è tanto il nostro genio di ghisa con la sua nave di latta che mi rattrista, quanto il fatto di aver dovuto rinunciare alle ferie. Per non parlare della monotonia! Qui non si vedono altro che pulsanti e cifre, il tipo sbagliato di cifre. Oh, perché ci appioppano sempre questi lavori?»

«Perché» disse Powell, pacato, «se perdono noi non perdono nessuno di importante. Bene, calmati ora. Sta arrivando il dottor Lanning.»

Lanning arrivò con le sue folte sopracciglia bianche, l'aria sveglia e le spalle diritte nonostante l'età. Salì in silenzio con i due uomini la rampa di scale e uscì all'aperto, dove i robot, senza obbedire ad alcun padrone umano, costruivano in silenzio un'astronave.

O meglio, *avevano* costruito un'astronave.

Perché Lanning disse: «I robot hanno smesso di lavorare. Nessuno di loro si è mosso, oggi».

«Allora è finita? La nave è pronta?»

«Come faccio a saperlo?» Lanning era seccato e aveva le sopracciglia talmente corrugate, che gli occhi quasi non si vedevano. «*Sembra* pronta. Non ci sono in giro altri pezzi da montare e l'interno è perfetto e luccicante.»

«Allora siete entrato?»

«Solo un attimo, per poi uscire subito. Non sono un pilota spaziale. Voi due conoscete bene la teoria del motore iperatomico?»

Donovan guardò Powell, il quale guardò Donovan.

«Io ho il brevetto di pilota, signore» disse Donovan, «ma quando l'ho preso non si parlava affatto di ipermotori e di navigazione a distorsione spaziale. Ho sempre fatto il solito gioco da bambini nelle tre dimensioni.»

Alfred Lanning alzò gli occhi con aria di intensa disapprovazione e sbuffò per l'intera lunghezza del suo naso prominente.

«Bene, abbiamo i nostri esperti in motore iperatomico» disse, freddo.

Powell l'afferrò per il gomito un attimo prima che si allontanasse. «È ancora vietato l'accesso alla nave, signore?»

L'anziano direttore esitò, poi si grattò la radice del naso e disse: «Credo di no. Almeno non per voi due».

Donovan lo seguì con gli occhi mentre se ne andava e gli mormorò dietro alcune parole in linguaggio pittoresco. Rivolgendosi a Powell disse: «Mi piacerebbe dirgli in faccia cosa penso di lui usando termini letterari, Greg».

«Dài, sarà meglio che andiamo, Mike.»

L'interno della nave era ben rifinito, meglio di qualsiasi interno di qualsiasi nave mai costruita; lo si notava subito con una sola occhiata. Neanche l'operaio più zelante di tutto il sistema solare avrebbe potuto lucidare le superfici come le avevano lucidate i robot. Le paratie splendevano argentee, senza la minima ditata.

Non c'erano spigoli; paratie, pavimenti e soffitto formavano un insieme perfettamente armonico, e nello scintillio freddo e metallico prodotto dalle luci soffuse si poteva contemplare con stupore la propria immagine riflessa sei volte dall'ambiente circostante.

Il corridoio principale era un tunnel stretto, dal pavimento metallico, che correva lungo una fila di stanze tutte uguali una all'altra.

«Immagino che i mobili siano incorporati nelle pareti» disse Powell. «O forse non è previsto che uno si sieda o dorma.»

Fu nell'ultima cabina, quella più vicina alla prua, che la monotonia venne interrotta. Finalmente c'era qualcosa non di metallo: un oblò bombato, di vetro non riflettente, sotto il quale si vedeva un unico grande quadrante con un unico ago immobile puntato esattamente sullo zero.

«Guarda!» disse Donovan, indicando l'unica parola scritta sulla scala graduata.

La parola era "Parsec" e il numero in cima al contatore era 1.000.000.

C'erano due ampi sedili, solidi e privi di cuscini. Powell si sedette con cautela e trovò che la poltrona era comoda e anatomica.

«Che cosa ne pensi?» disse.

«Per me il Cervello ha la febbre cerebrale. Usciamo di qui.»

«Non vuoi dare un'occhiata?»

«L'ho già data. Sono venuto, ho visto e ne ho avuto abbastanza!» I capelli di Donovan erano sempre più ritti sulla sua testa. «Andiamocene di qui, Greg. Ho dato le dimissioni cinque secondi fa e sai che è vietato l'accesso a chi non fa parte del personale.»

Powell sfoderò un sorriso melenso e soddisfatto e si accarezzò i baffi. «Su, Mike, chiudi il rubinetto che ti sta riempiendo di adrenalina il sangue. Anch'io ero

preoccupato, fino a poco fa, ma adesso non lo sono più.»

«Ah no? Come mai? Ti hanno aumentato l'assicurazione?»

«Quest'astronave non è in grado di volare, Mike.»

«Come fai a dirlo?»

«Be', l'abbiamo visitata tutta, no?»

«Credo di sì.»

«Fidati di me, l'abbiamo visitata tutta. Hai visto nessuna cabina di pilotaggio, a parte questo posto qui, con l'oblò e il quadrante con su scritto "Parsec"? Hai visto nessun *vero* comando?»

«No.»

«E hai visto l'ombra di un motore?»

«Dio santo, no!»

«E allora! Portiamo la notizia a Lanning, Mike.»

Si avviarono imprecando lungo i corridoi anonimi e alla fine si ritrovarono bloccati nel breve passaggio che conduceva al compartimento stagno.

Donovan s'irrigidì. «Sei stato tu a chiudere ermeticamente il portello, Greg?»

«No, non l'ho toccato. Tira quella leva, no?»

La leva non si spostò di un millimetro, nonostante gli sforzi intensi di Donovan.

«Non ho visto nessun'uscita di emergenza» disse Powell. «Se c'è qualche intoppo, qua, dovranno tirarci fuori fondendo il metallo.»

«Già, e dovremo aspettare che si accorgano che qualche cretino ci ha intrappolati dentro» disse Donovan, concitato.

«Torniamo alla stanza dell'oblò. È l'unica da cui possiamo attirare l'attenzione di qualcuno.»

Ma non riuscirono ad attirare l'attenzione di nessuno.

Nell'ultima cabina, il cielo che si vedeva dall'oblò non era più azzurro, ma nero come la pece e punteggiato di stelle. Non era cielo, ma spazio.

Con due tonfi sordi, Powell e Donovan si afflosciarono nei rispettivi sedili.

Alfred Lanning accolse la dottoressa Calvin sulla soglia del proprio ufficio. Si accese un sigaro con mano nervosa e le fece cenno di entrare.

«Bene, Susan, siamo a buon punto, mi pare, e Robertson sta mordendo il freno» disse. «Voi che risultati avete ottenuto, con il Cervello?»

«Bisogna portare pazienza» disse Susan Calvin, allargando le braccia. «Il Cervello è più prezioso della posta in gioco che abbiamo in quest'affare.»

«Ma è da due mesi che lo state interrogando!»

La psicologa rispose con voce piatta ma lievemente minacciosa. «Preferite occuparvi voi della faccenda?»

«Su, sapete benissimo quel che intendevo dire.»

«Già, immagino di sì.» La dottoressa Calvin si tormentò le mani, nervosa. «Non è così facile. Ho usato metodi indiretti, prudenti, e non ho raggiunto ancora niente di concreto. Le sue reazioni non sono normali. Le sue risposte hanno qualcosa di... strano. Ma la situazione non mi è ancora chiara. E, capite, finché non

sappiamo dove sta esattamente l’intoppo, dobbiamo andare con i piedi di piombo. Non sono nemmeno riuscita a intuire quale potrebbe essere la domanda o l’osservazione capace di... di spingerlo oltre l’orlo dell’abisso. E se in quell’abisso finisce per caderci, avremmo per le mani un Cervello completamente inservibile. Non vorrete che questo succeda, vero?»

«In ogni caso non può infrangere la Prima Legge.»

«Lo pensavo anch’io, ma...»

«Non siete più sicura neanche di questo?» Lanning era visibilmente scioccato.

«Non posso essere sicura di niente, Alfred...»

Di colpo si udì il suono agghiacciante della sirena d’allarme. Lanning premette con un gesto convulso il pulsante delle comunicazioni interne e s’irrigidì, davanti alla notizia che gli davano.

«Avete sentito... Susan?» disse. «La nave è partita! Avevo mandato mezz’ora fa i due collaudatori a controllarla. Bisognerà che torniate dal Cervello e gli parliate.»

Imponendosi la calma, Susan Calvin disse: «Cos’è successo alla nave, Cervello?».

«La nave che ho costruito, signorina Susan?» disse allegro il Cervello.

«Sì. Cosa le è successo?»

«Che diamine, niente. I due uomini che avrebbero dovuto collaudarla si trovavano all’interno e tutto quanto era a posto. Così l’ho fatta partire.»

«Ah... sì, magnifico.» La psicologa aveva qualche difficoltà di respiro. «Credi che avranno dei problemi?»

«Nessun problema di sorta, signorina Susan. Mi sono occupato io di tutto. È una nave belliiiissiima.»

«Sì, Cervello, è effettivamente molto bella, ma avranno abbastanza riserve alimentari, a bordo? Staranno a loro agio?»

«Di cibo ce n’è in abbondanza.»

«Però per loro potrebbe essere uno shock, questa partenza. È troppo improvvisa, Cervello, capisci?»

«Staranno benissimo» l’assicurò il Cervello. «Dovrebbe essere un’esperienza interessante per loro.»

«Interessante? In che senso?»

«Così, interessante» disse enigmatico il Cervello.

«Susan» sussurrò Lanning, con rabbia, «chiedetegli se c’è pericolo di morte. Chiedetegli che rischi ci sono.»

Susan Calvin assunse un’espressione furiosa. «Zitto!» sibilò. E al Cervello chiese, con voce scossa: «Possiamo comunicare con la nave, vero?».

«Oh, i due uomini sono in grado di udirvi, se li chiamate per radio. Ho provveduto anche a questo.»

«Grazie. È tutto, per ora.»

Una volta fuori, Lanning investì la psicologa. «Per la galassia, Susan, se questa storia viene fuori saremo rovinati! Bisogna riportare indietro quei due. Perché non

gli avete chiesto direttamente se c’era pericolo di morte?»

«Perché» rispose la Calvin, stanca e frustrata, «è proprio a quello che non mi posso permettere di accennare. Se il Cervello si trova davanti a un dilemma, questo dilemma riguarda quasi senz’altro la morte. Se l’argomento venisse introdotto bruscamente la macchina potrebbe andare completamente in tilt. E dopo non saremmo ancora di più nei guai? Sentite, il Cervello ha detto che possiamo metterci in comunicazione con i due collaudatori. Allora facciamolo... Vediamo di individuare la loro posizione e di riportarli indietro. Probabilmente non sono in grado di usare i comandi: immagino che sia il Cervello a controllare la nave a distanza. Venite!»

Ci volle un bel po’ prima che Powell riuscisse a riprendersi.

«Mike» disse, con labbra esangui, «hai sentito per niente l’accelerazione?»

«Eh?» fece Donovan, con espressione vacua. «No... no.»

Poi strinse forte i pugni, scattò in piedi con improvvisa frenesia e s’incollò al vetro bombato e freddo dell’oblò. Non si vedevano altro che le stelle.

Si girò verso l’altro. «Devono aver avviato il motore mentre eravamo dentro, Greg. Hanno architettato tutto a bella posta; si sono messi in combutta con il robot e gli hanno ordinato di portarci in quattro e quattr’otto nello spazio. Così se anche avessimo voluto tirarci indietro non avremmo potuto farlo.»

«Cosa cavolo dici? Che senso ha spedire nello spazio due uomini che non sanno nemmeno dove stiano i comandi della nave? Come potremmo mai riportarla indietro? No, la nave è partita da sola e senza che ci sia stata alcuna accelerazione.» Powell si alzò e camminò su e giù per la cabina. Le paratie di metallo echeggiarono del rumore dei suoi passi.

«Mike, questa è la situazione più strana in cui ci siamo mai trovati» disse, con voce piatta.

«Ma no, davvero?» fece Donovan, aspro. «E pensare che mi stavo così divertendo! Perché mi rompi le uova nel paniere?»

Powell ignorò il sarcasmo. «Niente accelerazione... il che significa che la nave ha una propulsione diversa da quelle conosciute.»

«Almeno da quelle che conosciamo *noi*.»

«Da quelle che si conoscono *in generale*. Non ci sono motori soggetti a controllo manuale. Forse sono incorporati nelle pareti. Forse è per quello che le pareti sono così spesse.»

«Cosa vai cianciando?» disse Donovan.

«Perché non mi ascolti? Sto dicendo che qualunque sia l’energia che fa andare l’astronave, la sua fonte è nascosta. Non abbiamo modo di accedere ai comandi, quindi è evidente che la nave è controllata a distanza.»

«Dal Cervello?»

«Perché no?»

«Credi dunque che ci toccherà restare nello spazio finché lui non ci riporterà indietro?»

«Non lo escludo. Se è così, non ci resta che aspettare tranquilli. Il Cervello è un robot. Deve seguire la Prima Legge. Non può recar danno agli esseri umani.»

Donovan si accomodò piano nel sedile. «Ne sei proprio convinto?» Si passò una mano tra i capelli ribelli. «Senti, questa stupida storia della distorsione spaziale ha messo K.O. il robot della Consolidated, e i capoccioni hanno detto che il Super-pensatore è andato in tilt perché il volo interstellare provoca la morte degli esseri umani. A quale robot bisogna credere, secondo te? Il nostro a quanto ho capito disponeva degli stessi dati dell'altro.»

Powell si tirò furiosamente i baffi. «Non fare finta di non conoscere la robotica, Mike. Prima di tentare anche solo minimamente di infrangere la Prima Legge, un robot si incepperebbe a tal punto da ridursi a un orribile ammasso di rottami. Ci dev'essere una spiegazione semplice a tutta questa faccenda.»

«Oh certo, certo. Allora di' al maggiordomo che mi svegli domattina. Se la questione è così semplice, è inutile che mi dia pensiero ed è il caso invece che mi faccia un bel sonnellino ristoratore.»

«Giove santo, Mike, perché diavolo ti lamenti? Finora il Cervello ha avuto cura di noi, no? Siamo al caldo. C'è luce. Respiriamo ossigeno. Non c'è nemmeno stata nessuna accelerazione. Neanche un tremito capace di scompigliarti i capelli, nell'ipotesi improbabile che non fossero già scompigliati in partenza.»

«Ah sì? Greg, tu devi sapere cose che io non so, altrimenti non ti sembrerebbe così rosea una situazione che invece non ha via d'uscita. Cosa mangiamo? Cosa beviamo? In che punto dello spazio ci troviamo? Come possiamo tornare indietro? E in caso di incidente, dove sono le uscite di sicurezza e dove sono le tute spaziali da infilarsi in tutta fretta? Non ho visto l'ombra di una toilette, né di quella cosa chiamata water che si trova di solito nelle toilette. Sì, certo, qualcuno si sta prendendo cura di noi, ma Dio santo, non...»

La voce che interruppe la tiritera di Donovan non era quella di Powell. Non apparteneva ad alcun corpo reale. Era là, sospesa in aria, stentorea e sinistra.

«GREGORY POWELL! MICHAEL DONOVAN! GREGORY POWELL! MICHAEL DONOVAN! COMUNICATECI LA VOSTRA ATTUALE POSIZIONE, PREGO. SE LA NAVE RISPONDE AI COMANDI, RITORNATE ALLA BASE, PREGO, GREGORY POWELL! MICHAEL DONOVAN!

Il messaggio fu ripetuto più volte, macchinalmente, a intervalli costanti e regolari.

«Da dove viene?» disse Donovan.

«Non lo so» sussurrò Powell. «Da dove vengono le luci? Da dove viene tutto quello che c'è?»

«E adesso come facciamo a rispondere?» Erano costretti a parlare nell'intervallo tra i messaggi, che echeggiavano forte nella cabina.

Le pareti erano lisce e nude come può essere il metallo: non c'era nulla su di esse che potesse ricordare un microfono. «Urla una risposta» disse Powell.

Donovan eseguì l'ordine. Poi fu Powell a gridare. E infine esclamarono in coro: «Posizione ignota! Nave fuori controllo! Situazione disperata!».

Urlarono a squarciagola, fino a farsi la voce roca. A poco a poco, tra una frase

asettica e l’altra, inserirono un intercalare pittoresco, infiorettando alla fine il discorso con violente bestemmie e imprecazioni. Ma la voce stentorea proveniente da chissà dove proseguì imperterrita, comunicando sempre lo stesso identico messaggio.

«Non ci sentono» gemette Donovan. «La radio riceve ma non trasmette.» Si guardò intorno disperato e posò gli occhi a caso su un certo punto della parete. Lentamente, la voce si smorzò fin quasi a diventare inaudibile. Quando si ridusse a un sussurro, Powell e Donovan gridarono un’altra volta la loro risposta, e la gridarono ancora, rauchi, quando intorno si fu fatto silenzio.

Circa un quarto d’ora dopo Powell disse, scoraggiato: «Perlustriamo di nuovo la nave. Da qualche parte ci sarà pure qualcosa da mangiare». Dal suo tono non trapelava la speranza. Anzi, la sua sembrava quasi un’ammissione di sconfitta.

Nel corridoio si separarono: uno andò a destra, l’altro a sinistra. Ciascuno intuiva dove si trovasse l’altro dall’eco dei passi sul pavimento di metallo. Ogni tanto si rincontravano nel corridoio e si buttavano un’occhiata torva, prima di proseguire.

Powell alla fine smise di cercare, e proprio quando aveva perso tutte le speranze sentì rimbombare la voce allegra di Donovan.

«Ehi, Greg, la nave *ha* impianti idraulici! Come abbiamo fatto a non notarli?»

Circa cinque minuti dopo Donovan andò quasi a sbattere contro Powell. «Però non c’è la doccia...» disse, e s’interruppe di colpo, rimanendo a bocca aperta.

«Roba da mangiare!» esclamò, con voce strozzata.

La paratia si era ritirata e al suo posto era visibile una nicchia tondeggiante che conteneva due scaffali. Quello in alto era zeppo di scatolette di ogni forma e grandezza, tutte quante prive di etichette. Le scatolette smaltate del piano inferiore erano invece identiche una all’altra. Donovan sentì d’un tratto uno spiffero freddo all’altezza delle caviglie. La metà inferiore della nicchia era refrigerata.

«Ma come... come...»

«Prima non c’era» disse Powell, secco. «Quel tratto di paratia è scomparso d’incanto appena sono entrato.»

Si mise a mangiare. La scatoletta che scelse era di cibo precotto a riscaldamento automatico e conteneva anche il cucchiaino. Dopo poco si sentì nella stanza odore di fagioli in umido. «Prendi una scatoletta, Mike!»

Donovan esitò. «Qual è il menù?»

«E che ne so! Cosa fai, lo schizzinoso?»

«No, ma sulle astronavi si mangiano sempre e solo fagioli. Mi piacerebbe molto prendere qualcos’altro.» Guardò esitante lo scaffale e scelse una scatola luccicante, dalla forma piatta ed ellittica, che poteva forse contenere salmone o analoghe squisitezze. Esercitò la dovuta pressione e l’aprì.

«Fagioli!» esclamò, e fece per afferrarne un’altra. Powell lo tirò per un lembo dei pantaloni. «Sarà meglio che mangi quelli, ragazzo mio. Le riserve alimentari sono limitate e ci potrebbe toccare di restare a bordo parecchio tempo.»

Donovan si allontanò di malumore dallo scaffale. «È tutto qui quello che abbiamo? Fagioli?»

«Può darsi.»
«Cosa c’è nello scaffale di sotto?»
«Latte.»
«Solo latte?» urlò Donovan, furioso.
«A quanto sembra, sì.»
Il pasto a base di latte e fagioli fu consumato in silenzio, e appena i due uscirono dalla stanza, la sezione di paratia che si era in precedenza ritirata calò di nuovo al suo posto, perfettamente levigata come prima.
«Tutto quanto automatico» sospirò Powell. «Uno non può fare niente. Non mi sono mai sentito così inutile in vita mia. Dove sono gli impianti igienici?»
«Là. E neanche quelli c’erano quando abbiamo guardato la prima volta.»
Un quarto d’ora dopo tornarono nella cabina dell’oblò e si fissarono dai loro sedili, che erano posti uno di fronte all’altro.
Powell contemplò frustrato il quadrante. L’unica scritta era sempre “Parsec”, l’unica cifra sempre 1.000.000. E l’ago era ancora fisso sullo zero.

Negli uffici più inaccessibili della U.S. Robots and Mechanical Men Corporation Alfred disse, scoraggiato: «Non rispondono. Abbiamo provato con tutte le lunghezze d’onda: pubbliche, private, in codice e non. Abbiamo fatto perfino un tentativo con quella roba subetere che hanno adesso. E il Cervello continua a non dire niente?» La domanda era rivolta alla dottoressa Calvin.
«Si rifiuta di dare spiegazioni particolareggiate sull’argomento, Alfred» disse la robopsicologa, con foga. «Dice che possono udirci... e quando provo a insistere si fa... be’, si fa scontroso. E non dovrebbe, naturalmente... Chi ha mai sentito parlare di un robot scontroso?»
«Sarà meglio che ci spieghiate quali risultati avete ottenuto in concreto, Susan» disse Bogert.
«I risultati sono tutti qui! Il Cervello ammette che l’astronave è esclusivamente sotto il suo controllo. È convintissimo che i due uomini a bordo non corrano alcun pericolo, ma non fornisce dettagli in merito alla questione. E io non oso insistere. Mi sembra però che l’origine del disturbo mentale risieda nel balzo interstellare stesso. Il Cervello è esploso in una risata quando ho tirato fuori l’argomento. Ci sono altri segni di anormalità, ma il più chiaro è questo.»
Guardò gli altri, poi proseguì. «Intendo dire che la sua reazione è stata isterica. Ho lasciato subito cadere il discorso e spero di non aver provocato danni, ma intanto ho ottenuto una minima indicazione. L’isterismo lo posso curare. Datemi dodici ore. Se riuscirò a ristabilire condizioni di normalità, il Cervello riporterà indietro l’astronave.»
Bogert d’un tratto sembrò colpito da un’idea. «Il balzo interstellare!» disse.
«Il balzo interstellare che?» domandarono in coro la Calvin e Lanning.
«I dati che il Cervello ci ha fornito per il motore. Sentite... mi è venuta in mente una cosa.»
E senza aggiungere altro corse via.

Lanning lo seguì con lo sguardo. «Voi continuate a occuparvi del Cervello, Susan» disse brusco alla Calvin.

Due ore dopo, Bogert disse concitato: «Vi assicuro che è così, Lanning. Il balzo interstellare non è istantaneo, visto che la velocità della luce è finita. La vita non può esistere... la *materia* e l'*energia* nella forma in cui le conosciamo noi non possono esistere nella distorsione spaziale. Non so che cosa possa avvenire esattamente durante il balzo, ma sono sicuro di avere ragione. È questo che ha mandato in tilt il robot della Consolidated».

Donovan aveva l'aria stanca ed era effettivamente stanco. «Solo cinque giorni?»

«Solo cinque giorni, ne sono certo.»

Donovan si guardò intorno, avvilito. Le stelle di là dall'oblò apparivano familiari, ma terribilmente indifferenti. Le paratie erano gelide al tatto. Le luci, che si erano riaccese da poco, splendevano fredde. L'ago del quadrante restava ostinatamente fisso sullo zero. E Donovan non riusciva a togliersi di bocca il gusto dei fagioli.

«Ho bisogno di un bagno» disse, cupo.

Powell alzò un attimo gli occhi. «Anch'io. Non devi mica sentirti in imbarazzo. Ma a meno che tu non sia disposto a fare il bagno nel latte e a rimanere senza bere...»

«Rimarremo comunque senza bere, alla fine. Greg, dove ci porterà questo volo interstellare?»

«Se solo lo sapessi. Forse continueremo a viaggiare tutta la vita. E poi da qualche parte arriveremo. O almeno, i nostri scheletri ridotti in polvere da qualche parte arriveranno. Però non è proprio per la faccenda della nostra possibile morte che il Cervello si è inceppato?»

«Greg, ho riflettuto» disse Donovan, che voltava le spalle a Powell. «È una situazione piuttosto brutta. Non c'è mica molto da fare, altro che camminare su e giù e parlare da soli. Hai sentito cosa succede ai naufraghi dello spazio, no? Impazziscono molto prima di morire di fame. Non lo so, Greg, ma da quando si sono accese le luci io mi sento strano.»

Seguì un attimo di silenzio. Poi Powell disse, con un filo di voce: «Anch'io. Tu cosa provi esattamente?».

Donovan si girò verso di lui. «Mi sento strano dentro. Sono tutto teso e avverto qualcosa come strane pulsazioni. Faccio fatica a respirare. Non riesco a stare fermo.»

«Uhm. Non capti delle vibrazioni?»

«Come sarebbe?»

«Siediti un momento e ascolta. Non è che si avvertano con l'udito, ma si sentono nel corpo. Sono proprio vibrazioni. È come se qualcosa pulsasse da

qualche parte, in tutta la nave e quindi anche in noi. Sta’ attento...»

«Sì... sì. Cosa credi che sia, Greg? Non saremo per caso noi?»

«Può darsi.» Powell si accarezzò piano i baffi. «Ma potrebbe essere il motore della nave. Magari si sta preparando.»

«A che cosa?»

«Al balzo interstellare. Potrebbe essere imminente, e chissà cosa diavolo comporta.»

Donovan rifletté. Poi disse, con furia: «E va be’, che arrivi pure, questo balzo. Ma vorrei poter fare qualcosa, oppormi in qualche modo. È umiliante dover stare qui ad aspettare».

Circa un’ora dopo Powell guardò la propria mano posata sul bracciolo di metallo del sedile e disse, con gelida calma: «Tocca la parete, Mike».

Donovan la toccò. «Trema, Greg.»

Perfino le stelle sembravano sfocate. Era come se da qualche parte una macchina enorme stesse accumulando energia attraverso le pareti, Come se la stesse immagazzinando per compiere un balzo gigantesco e pulsasse e vibrasse in un crescendo di potenza.

Poi, all’improvviso, Powell sentì un’acuta fitta di dolore. Sobbalzò sulla sedia, quindi s’irrigidì. Con la coda dell’occhio vide Donovan che apriva la bocca per lasciar andare un grido debole, più simile a un gemito, e infine non sentì più alcun suono e la vista gli si annebbiò. Con un fremito interno lottò contro la coltre di gelo che lo stava avvolgendo e che pareva farsi sempre più spessa.

Poi da quella coltre uscì qualcosa che turbinò in un gorgo di dolore e luce guizzante. Il qualcosa cadde...

... e mulinò

... e precipitò giù

... nel silenzio.

Doveva essere la morte!

Non c’era movimento, non c’erano sensazioni. La coscienza era ottenebrata, confusa: percepiva solo l’oscurità, il silenzio e segni di una lotta impalpabile.

E soprattutto percepiva l’eternità.

L’io di Powell era ridotto a un sottile filo bianco, un filo freddo e impaurito.

Poi vennero le parole, melliflue e rimbombanti. Echeggiarono sopra di lui in una schiuma di suoni: «Avete trovato scomoda la vostra bara negli ultimi tempi? Perché non provate le lussuose bare estensibili Morbid M. Cadaver? Sono costruite scientificamente in modo da adattarsi alle curve naturali del corpo e sono arricchite di vitamina B. Se volete stare comodi usate le bare Cadaver. Non dimenticate che... dovrete... rimanere... morti... per... molto... molto... tempo!».

Non era un vero e proprio suono, ma qualunque cosa fosse, svanì in un sussurro dolciastro e rombante.

Il filo bianco che era l’io di Powell cercò inutilmente di tener testa agli eoni intangibili che esistevano tutt’intorno a lui e crollò su se stesso appena le voci da soprano di cento milioni di spettri urlarono, in un crescendo acuto e penetrante:

«Sarò lieto quando morirai, farabutto che non sei altro.»

«Sarò lieto quando morirai, farabutto che non sei altro.»
«Sarò lieto...»
Il canto salì per una scala a chiocciola di suoni violenti, fino al livello degli ultrasuoni non percepibili dall'orecchio umano e anche oltre...
Il filo bianco sussultò per una fitta di dolore. Poi si tese, calmandosi.
Le voci erano normali... ed erano tante. Pareva che un'intera folla parlasse; uno sciame brulicante di gente che gli correva intorno con movimenti precipitosi lasciandosi dietro brandelli di parole.
«In che modo ti hanno beccato, ragazzo? Sembri piuttosto malconcio...»
«... con una pallottola, credo, ma ho buone ragioni per pretendere che...»
«... io avevo provato ad andare in Paradiso, ma il vecchio San Pietro...»
«Nooo, è che avevo una buona entratura con lui. Siamo in ottimi rapporti...»
«Ehi, Sam, vieni qua...»
«Ce l'avete un portavoce? Belzebù dice che...»
«... ti vuoi sbrigare, anima dannata? Ho un appuntamento con Sat...»
E sopra tutto quel rumore si udiva la nota voce stentorea che ruggiva incalzante:
«PRESTO! PRESTO! PRESTO! Muovete le ossa e non fateci aspettare! Ce ne sono tanti altri in fila! Tenete pronti i certificati e assicuratevi che ci sia stampato sopra il visto di S. Pietro. Guardate se siete all'entrata giusta. Ci sarà un sacco di fuoco per tutti. Ehi, tu... TU, LAGGIÙ! METTITI IN FILA O...»
Il filo bianco che era Powell si fece piccolo piccolo e indietreggiò, davanti a quell'urlo. Sentì la fitta di dolore provocatagli dal dito puntato contro di lui, poi udì un arcobaleno di suoni che lasciò frammenti dispersi nel suo cervello sofferente.
E infine Powell si ritrovò di nuovo nel sedile. Era tutto scosso e tremante.
Donovan stava proprio allora aprendo gli occhi, e li sgranò fin quasi a farli uscire dalle orbite.
«Greg» sussurrò in una specie di singhiozzo, «ti pareva di essere morto?»
«Sì... ero convinto di essere morto.» Powell non riconobbe la propria voce, che era rauca e gracchiante.
Donovan tentò goffamente di alzarsi, ma non ci riuscì. «Siamo vivi, adesso? O questa storia continuerà ancora?»
«Io... io mi sento vivo» disse Powell, con la stessa voce gracchiante di prima. «E tu...» aggiunse, con cautela, «hai... hai udito niente mentre... mentre eri morto?»
Donovan rimase zitto, poi annuì piano. «E tu?»
«Sì. Hai sentito parlare di bare... e un coro di voci femminili che cantava... e i discorsi che la gente faceva mentre era in fila per andare all'inferno?»
Donovan scosse la testa. «No, ho sentito una sola voce.»
«Gridava?»
«No. Era sommessa, ma dura e raspante come una lima passata sui polpastrelli. Si trattava di un sermone, sai. Un sermone sul fuoco dell'inferno. Descriveva i tormenti del... be', sai benissimo a cosa mi riferisco. Una volta ho sentito un sermone tipo quello... o quasi.»
Aveva il viso imperlato di sudore.

Si accorsero che dall'oblò filtrava luce. Era una luce fioca, biancoazzurra, e il disco lontano che ne era la fonte non pareva affatto il buon vecchio Sole.

Powell indicò con l'indice tremante l'unico strumento di bordo della nave. L'ago, rigido e fiero, era puntato sulla linea dei trecentomila parsec.

«Se l'ago dice la verità, Mike» disse, «dovremmo trovarci decisamente fuori dalla Galassia.»

«Per lo spazio, Greg!» fece Donovan. «Siamo stati i primi uomini a volare oltre il sistema solare!»

«Già, proprio così. Siamo fuggiti via dal nostro sole. Siamo fuggiti via dalla Galassia. Mike, quest'astronave è la soluzione a tutti i nostri problemi. Libererà l'umanità da quelli che sono sempre stati i suoi confini; le consentirà di raggiungere tutte le stelle esistenti. Milioni, miliardi di stelle.»

Poi tornò di colpo a una realtà più immediata e più dura. «Però, come faremo a tornare indietro?»

Donovan sorrise, scosso. «Oh, andrà tutto bene. La nave ci ha portato qui e la nave ci riporterà indietro. Io vado a mangiare un altro po' di fagioli.»

«Ma... aspetta un attimo, Mike. Se ci riporterà indietro nello stesso modo in cui ci ha condotto fin qui...»

Donovan si arrestò di colpo e si lasciò cadere pesantemente sul sedile.

«Dovremo... morire di nuovo, Mike» continuò Powell.

«Be'» sospirò Donovan, «se così ha da essere, così sarà. Se non altro non è una condizione permanente. Non *troppo* permanente.»

Susan Calvin parlava con svogliatezza, adesso. Da sei ore stava cercando di pungolare il Cervello, sempre senza frutto. Era stanca di ripetere sempre le stesse cose, stanca di usare circonlocuzioni, stanca di tutto.

«Senti, Cervello, ho ancora una domanda. Devi sforzarti al massimo di rispondere nel modo più semplice. Sei veramente sicuro di che cosa significhi questo balzo interstellare? Voglio dire, sei sicuro che li porterà molto lontano?»

«Fin dove vorranno andare, signorina Susan. Santo cielo, non ci sono trucchi, nella distorsione spaziale.»

«E cosa vedranno quando arriveranno alla meta?»

«Stelle e roba del genere. Cosa credete che possano vedere?»

«Allora saranno ancora vivi?» chiese la Calvin, con cautela.

«Certo!»

«Il balzo interstellare non farà loro alcun male?».

S'irrigidì, vedendo che il Cervello non rispondeva niente. Ecco quello era il punto! Il punto dolente...

«Cervello» implorò, con un filo di voce. «Mi senti, Cervello?»

Le parole del robot furono sommesse, esitanti. «Devo proprio rispondere?» disse. «A proposito del balzo, cioè?»

«Se non vuoi, no. Ma sarebbe interessante... intendo dire, se volessi rispondere.» Susan Calvin tentò di mostrarsi più spigliata che poté.

«Uhm. Così rovinate tutto.»
La psicologa scattò in piedi con occhi che brillavano del lampo dell'intuizione.
«Dio santo» mormorò. «Dio santo.»
E di colpo sentì la tensione accumulata in ore e giorni allentarsi. In seguito disse a Lanning: «Vi assicuro che andrà tutto bene. No, adesso vorrei che mi lasciaste in pace. La nave tornerà perfettamente intatta, *con* gli uomini a bordo, e io in questo momento ho bisogno di riposare. *Devo* riposare. Andatevene, per favore».

L'astronave riapparve sulla Terra senza produrre la minima vibrazione, proprio com'era accaduto quando era partita. Atterrò nel punto preciso da cui aveva decollato e il portello principale si spalancò subito. Powell e Donovan posarono i piedi sul terreno con molta cautela, grattandosi il mento non rasato.
Poi, con un gesto lento ma deciso, Donovan si mise in ginocchio e stampò un bacio commosso e schioccante sul cemento della pista.
I due fecero cenno di allontanarsi alla folla che si stava raccogliendo loro intorno e respinsero la coppia di premurosi infermieri che era appena scesa dall'ambulanza reggendo una barella.
«Dov'è la doccia più vicina?» disse Gregory Powell.
E fu condotto via assieme a Donovan.
Raccolti intorno al tavolo c'erano, oltre ai due collaudatori, tutti i cervelli più brillanti della United States Robots and Mechanical Men Corporation.
Powell e Donovan riassunsero con parole drammatiche, vivide e pittoresche tutto quanto il loro viaggio, senza tralasciare il minimo particolare.
Seguì un silenzio che fu Susan Calvin a rompere. Nei pochi giorni che erano passati dal ritorno dell'astronave aveva riacquistato la sua ferrea calma velata di asprezza, ma mostrava ancora a tratti qualche segno di imbarazzo.
«Per la verità» disse, «la responsabilità di quanto è accaduto è decisamente mia. Quando sottoponemmo per la prima volta il problema a! Cervello, io, come spero qualcuno di voi ricorderà, osservai che era molto importante che il robot respingesse ogni dato capace di generare un dilemma. Così gli dissi, all'incirca: "Non turbarti troppo per informazioni che riguardassero la morte di esseri umani. A noi non importa nulla della cosa. Perciò quando arrivi a un foglio del genere non devi far altro che fermarti e restituircelo".»
«Uhm» fece Lanning. «E allora?»
«Allora è chiaro cos'è successo. Quando nel Cervello furono immessi i dati relativi all'equazione che stabiliva la lunghezza minima del balzo interstellare, il robot capì che tale lunghezza significava la morte, per gli esseri umani. È stato indubbiamente a quel punto che la macchina della Consolidated è andata in tilt. Ma io, parlando con il Cervello, avevo sminuito l'importanza della morte. Certo non l'avevo sminuita del tutto, perché la Prima Legge non può comunque mai essere infranta, ma avevo sdrammatizzato abbastanza le cose da permettere al robot di dare una seconda occhiata all'equazione. Il Cervello ha avuto perciò il tempo di

capire che dopo che l’intervallo previsto per il balzo fosse passato, gli uomini sarebbero tornati in vita, così come sarebbe tornata in vita l’astronave, con tutta la sua materia e la sua energia. In altre parole il Cervello ha capito che questa cosiddetta “morte” era un fenomeno strettamente temporaneo. È chiaro adesso?»

Susan Calvin si guardò intorno. Tutti la seguivano attentamente.

«Così ha accettato i dati» continuò, «ma non senza subire un lieve shock. Benché la morte fosse temporanea e benché ne avessi sminuito l’importanza, restava pur sempre l’idea del danno agli esseri umani, sicché il robot ha accusato un certo squilibrio.»

Fece una breve pausa, poi finì di spiegare con calma. «Così ha sviluppato come meccanismo di fuga un certo senso dell’umorismo. Era il suo modo di evitare almeno in parte la realtà. È diventato una specie di burlone.»

Powell e Donovan scattarono in piedi.

«Cosa?» gridò Powell.

Donovan si espresse con un linguaggio molto più vivido.

«Sì» disse Susan Calvin. «Si è preso cura di voi e della vostra incolumità, ma non vi ha permesso di manovrare i comandi, che non erano destinati a voi ma solo a lui, al Cervello burlone. Noi potevamo spedirvi messaggi via radio, ma voi non eravate in grado di rispondere. Le vostre riserve alimentari erano abbondanti, ma consistevano solo di latte e fagioli. Poi siete per così dire “morti” e rinati, ma il periodo della morte è stato reso... ecco, interessante. Non so proprio come sia riuscito a realizzare tutto ciò. È stato un piccolo scherzo che si è concesso per consolarsi dello shock subito, ma non intendeva fare alcun male.»

«Non intendeva fare alcun male?!» sibilò Donovan. «Ah, se solo quel piccolo furbo bastardo avesse un collo!»

Lanning sollevò la mano per calmarlo. «D’accordo, è stato un pasticcio, ma ormai è tutto finito. E adesso?»

«Adesso» disse calmo Bogert, «bisognerà naturalmente perfezionare il motore a distorsione spaziale. Ci dev’essere il modo di risolvere il problema dell’intervallo di tempo richiesto dal balzo. Ormai siamo l’unica grossa compagnia che dispone di un super-robot pensante, quindi se il metodo esiste, siamo quelli che hanno più probabilità di trovarlo. E se questo succederà, la U.S. Robots avrà il monopolio dei viaggi interstellari e l’umanità sarà in grado di fondare un impero galattico.»

«E la Consolidated?» disse Lanning.

«Ehi» interloquì Donovan, «vorrei avanzare una proposta. Quelli della Consolidated hanno messo in difficoltà la U.S. Robots. Le difficoltà non erano così grosse come loro si aspettavano e tutto si è risolto bene, ma non avevano certo intenzioni pie. E Greg ed io siamo stati le maggiori vittime della beffa.

«Bene, volevano una risposta, no? E ce l’hanno. Mandate loro l’astronave, garantendogli che funziona, così la U.S. Robots potrà incassare i suoi duecentomila più il rimborso spese. E se la collauderanno, lasciamo che il Cervello si diverta ancora un po’ prima di essere riportato a condizioni di normalità.»

«Mi pare una proposta giusta e sensata» disse Lanning, serio.

«E che tra l’altro rispetta il contratto» aggiunse Bogert, assorto.

LA PROVA

Francis Quinn era un uomo politico della nuova scuola. Si tratta naturalmente di un'espressione priva di significato, come tutte le espressioni di questo tipo. La maggior parte delle "nuove scuole" che abbiamo erano già presenti nella vita sociale dell'antica Grecia e forse, se avessimo a disposizione informazioni più dettagliate, nella vita sociale degli antichi Sumeri e di chi viveva in palafitte sui laghi della Svizzera preistorica.

Ma, per evitare preamboli che potrebbero risultare troppo noiosi e difficili, sarà forse meglio chiarire subito che non aspirava a cariche né sollecitava voti, non pronunciava discorsi né faceva riempire le urne di schede truccate. Non più di quanto Napoleone premesse personalmente il grilletto nella battaglia di Austerlitz.

E poiché la politica produce incontri tra le persone più disparate, dall'altro lato del tavolo stava seduto adesso Alfred Lanning, con le folte sopracciglia bianche più che mai corrugate e gli occhi che esprimevano, oltre alla consueta impazienza, una chiara irritazione. Si vedeva bene che non era per nulla soddisfatto.

Ma se anche Quinn si fosse accorto del suo stato d'animo, non ne sarebbe rimasto affatto turbato. Parlò con tono cordiale, forse il tono che la sua stessa professione gli imponeva.

«Immagino conosciate Stephen Byerley, dottor Lanning.»

«Ho sentito parlare di lui. Come tanta altra gente, del resto.»

«Sì, e ne ho sentito parlare anch'io, naturalmente. Magari intendete votare per lui, alle prossime elezioni...»

«Non saprei» disse Lanning, con un'accentuata sfumatura di asprezza. «Non mi interesso di politica, per cui non so nemmeno se si presenti candidato.»

«Potrebbe diventare il nostro futuro sindaco. Naturalmente adesso è soltanto un avvocato, ma le grandi querce...»

«Sì» lo interruppe Lanning, «conosco quel detto. Ma mi domandavo se fosse possibile arrivare al nocciolo della questione.»

«Siamo già al nocciolo della questione, dottor Lanning.» Quinn parlava in tono molto pacato. «È mio interesse fare in modo che il signor Byerley non diventi mai nulla più che il procuratore distrettuale che è. Ed è vostro interesse aiutarmi nel mio intento.»

«Nel *mio* interesse? Oh, andiamo!» Lanning corrugò ancora di più le sopracciglia.

«Be', diciamo allora nell'interesse della U.S. Robots and Mechanical Men Corporation. Sono venuto da voi, che siete il direttore emerito delle ricerche, perché so che all'interno dell'azienda avete un po' il ruolo dell'"anziano statista". Vi ascoltano con il dovuto rispetto, ma nell'ambito dei rapporti con la proprietà non siete troppo vincolato. Avete insomma una notevole libertà d'azione, anche di un tipo d'azione magari non eccessivamente ortodosso.»

Il dottor Lanning rimase un attimo in silenzio a riflettere. Poi disse, in tono meno aspro: «Non vi seguo proprio, signor Quinn».

«Non mi stupisce, dottor Lanning. Ma la faccenda è abbastanza semplice. Vi spiace se fumo?» Quinn si accese una sigaretta sottile con un accendino semplice ma elegante, poi il suo viso dagli zigomi pronunciati assunse un'espressione placida e leggermente divertita. «Parlavamo dunque del signor Byerley, un personaggio strano e insolito. Fino a tre anni fa era un perfetto sconosciuto, mentre adesso ha conquistato una notevole fama. È un uomo energico e abile, certo il procuratore distrettuale più capace e intelligente che abbia mai conosciuto. Purtroppo non è mio amico...»

«Capisco» disse Lanning, macchinalmente. E si fissò assorto le unghie.

«Durante lo scorso anno» continuò tranquillo Quinn, «ho avuto occasione di svolgere indagini accurate sul conto del signor Byerley. Vedete, è sempre molto utile informarsi dettagliatamente sui trascorsi degli uomini politici riformisti. Se sapeste quante volte operazioni del genere si sono rivelate preziose...» Fece una pausa, osservando con un sorriso freddo la punta accesa della sigaretta. «Ma il passato del signor Byerley non offre alcun elemento di particolare interesse. Una vita tranquilla in una piccola città, educazione presso un college, una moglie morta giovane, un incidente d'auto dal quale si è ripreso dopo parecchio tempo, la laurea in legge, il trasferimento nella grande metropoli, dove ha cominciato a fare il procuratore.»

Francis Quinn scosse lentamente la testa, poi aggiunse: «Ma la sua vita attuale, quella sì che è interessante. Il nostro procuratore distrettuale non mangia mai!».

Lanning alzò di colpo la testa fissando il suo interlocutore con occhi penetranti. «Come avete detto, scusate?»

«Ho detto che il nostro procuratore distrettuale non mangia mai» ripeté l'altro, scandendo le parole. «Se volete correggo la mia affermazione. Nessuno ha mai visto Byerley né mangiare né bere. Mai. Vi rendete conto? Mai, proprio *mai.*»

«Mi sembra impossibile. Potete fidarvi di chi ha svolto le indagini?»

«Certamente, e il fatto non mi sembra per nulla impossibile. Poi, come vi dicevo, nessuno ha mai visto Byerley nemmeno bere, non dico bevande alcooliche, ma neanche semplice acqua. Né risulta che dorma. Inoltre vi sono altri elementi fuori della norma, tuttavia credo di avervi esposto a sufficienza il succo della vicenda.»

Lanning si appoggiò allo schienale della poltrona. I due si fissarono in un silenzio eloquente, poi il vecchio robotologo scosse la testa. «No. È chiaro che se associo le vostre affermazioni al fatto che vi siate rivolto a me, non posso che trarre una certa conclusione dal discorso, e quella conclusione è assurda.»

«Ma Byerley non è assolutamente umano, dottor Lanning.»

«Se mi aveste detto che è Satana sotto mentite spoglie, sarei stato un filo meno scettico di quanto non lo sia in questo momento.»

«Vi assicuro che è un robot, dottor Lanning.»

«Vi assicuro che è l'idea più assurda che mi sia mai capitato di sentire, signor Quinn.»

Seguì di nuovo un silenzio carico di sfida.

«Tuttavia» disse Quinn, spegnendo la cicca con estrema cura, «dovete

controllare l'assurdità di tale idea con tutti i mezzi che ha a disposizione la compagnia.»

«Non posso proprio assumermi questo incarico, signor Quinn. Non avrete certo la pretesa che la compagnia si occupi di politica locale, vero?»

«Non avete scelta. Poniamo che io renda pubbliche le informazioni che ho avuto senza suffragarle con dimostrazioni tangibili. Le prove indiziarie sono già sufficienti.»

«Agite pure come vi pare.»

«Ma agire così non sarebbe soddisfacente, dal mio punto di vista. Preferirei di gran lunga disporre di prove concrete. E una simile linea d'azione non converrebbe nemmeno a voi, perché la pubblicità data al caso danneggerebbe parecchio la compagnia. Immagino conosciate benissimo le leggi severe che regolano l'uso dei robot sui pianeti abitati...»

«Certo!» disse Lanning, brusco.

«Sapete che la United States Robots and Mechanical Men Corporation è l'unica azienda di tutto il sistema solare che fabbrica robot positronici, e se Byerley è un robot, è sicuro un robot *positronico.* Sapete anche che tutti i robot positronici sono dati a noleggio, non venduti, che la compagnia mantiene la proprietà e la responsabilità su ciascun robot, e che quindi deve rispondere di tutte le azioni che essi commettono.»

«È molto facile dimostrare che la compagnia non ha mai costruito un robot che si possa confondere con un essere umano, signor Quinn.»

«Davvero lo si può dimostrare? Tanto per discutere delle possibilità teoriche, naturalmente.»

«Certo. Siamo senz'altro in grado di farlo.»

«E in segreto anche, immagino. Senza che l'operazione venga registrata nei vostri archivi.»

«No, questo no, signore. Stiamo parlando di cervelli positronici, e in questo campo i fattori in gioco sono troppi. Il controllo del governo è severissimo.»

«D'accordo, ma i robot sono soggetti a usura, a guasti, a difetti di funzionamento... e a volte vengono smantellati.»

«In quel caso il cervello positronico viene riutilizzato oppure distrutto.»

«Davvero?» disse Quinn, con una sfumatura di sarcasmo nella voce. «E se, naturalmente per un caso fortuito, un cervello non venisse distrutto e ci fosse lì pronta una struttura umanoide ad accoglierlo?»

«Questo è impossibile!»

«Sareste comunque costretti a dimostrarlo al governo e alla gente, per cui non vi conviene dimostrarlo a me adesso?»

«Ma a che scopo avremmo fatto una cosa del genere?» sbottò Lanning, esasperato. «Che motivo avremmo mai potuto avere? Cercate di ammettere almeno che siamo forniti di un minimo di buon senso!»

«Vi prego, caro signore. La compagnia riterrebbe certo molto vantaggioso che le varie regioni permettessero l'uso di robot positronici umanoidi sui pianeti abitati. Ne trarrebbe infatti enormi profitti. Non sarebbe una buona idea cercare di abituare

la gente agli automi dimostrandole che sono in grado di svolgere efficacemente le funzioni di avvocato, di sindaco eccetera? Una volta rotto il ghiaccio sarebbe semplice vendere ogni tipo di robot. Volete acquistare i nostri robot maggiordomi? Ecco qua...»

«Oh sì, sì, sarebbe proprio un'idea fantastica. Davvero divertente, per non dire assurda e ridicola.»

«Già. Allora perché non mi provate che le cose non stanno così? Preferite doverlo provare all'opinione pubblica?»

La luce nell'ufficio era sempre più fioca, ma non abbastanza fioca da nascondere l'espressione frustrata di Alfred Lanning, che era rosso in viso. Il robotologo toccò lentamente un pulsante e gli illuminatori incorporati nelle pareti si accesero, diffondendo un tenue chiarore.

«E va bene» brontolò. «Vedremo.»

Non era facile descrivere il viso di Stephen Byerley. Secondo l'anagrafe l'avvocato era un uomo di quarant'anni, ma erano quarant'anni portati bene. Aveva un'aria sana, florida e cordiale e sfatava il luogo comune secondo cui "si dimostra sempre la propria età".

Il suo aspetto giovanile era particolarmente evidente quando rideva, e in quel momento stava appunto ridendo. La sua era una risata forte e fragorosa, che si spegneva un attimo per poi ricominciare...

Alfred Lanning contrasse la faccia in una rigida smorfia di acuta disapprovazione. Rivolse un gesto vago alla donna che gli sedeva accanto, ma lei si limitò a increspare leggermente le labbra sottili ed esangui.

Byerley riuscì finalmente con un singulto a smettere, o quasi, di ridere.

«Davvero, dottor Lanning? Davvero? Io... *io*... un robot?»

«Non l'ho affermato io, signore» sibilò Lanning. «Sarei felicissimo che foste un normale membro dell'umanità. Dal momento che la nostra compagnia non vi ha costruito, sono sicurissimo che lo siete, almeno dal punto di vista legale. Ma poiché a insinuare che siete un robot è stata una persona di una certa importanza, che oltretutto parlava in tutta serietà...»

«Non fatemi il suo nome, se questo può mettere anche minimamente in crisi la vostra morale granitica, ma supponiamo, così per ipotesi, che si tratti di Frank Quinn, e continuiamo pure il discorso.»

Lanning sbuffò per quell'interruzione e, accigliato, fece una pausa prima di proseguire con ancor maggiore freddezza. «... Dicevo che è un uomo di una certa importanza sulla cui identità non m'interessa discutere, e poiché appunto parlava in tutta serietà, sono costretto a chiedere la vostra collaborazione per dimostrargli che si sbaglia. Se quest'uomo rendesse pubbliche le sue convinzioni, e ha i mezzi per farlo, per la U.S. Robots che io rappresento sarebbe un brutto colpo, anche se l'accusa non fosse affatto fondata. Mi capite?»

«Oh, sì, comprendo benissimo la vostra posizione. L'accusa in sé è assurda, ma la situazione in cui vi trovate voi no. Scusatemi per la mia risata, che può esservi

sembrata offensiva. È stato per l'accusa che ho riso, non per il problema che tocca affrontare a voi. Come posso aiutarvi?»

«La risposta può essere semplicissima. Basta che vi sediate al ristorante, che mangiate in presenza di qualche testimone e che vi lasciate fotografare.» Lanning si appoggiò allo schienale della poltrona, contento che la parte più imbarazzante del colloquio fosse finita. La donna che gli sedeva accanto osservò Byerley con espressione assorta, ma non intervenne nel discorso.

Stephen Byerley si soffermò a guardarla un attimo, poi tornò a rivolgersi al robotologo e per un po' accarezzò pensieroso il fermacarte di bronzo che costituiva l'unico ornamento della scrivania.

Infine disse, calmo: «Credo di non poter soddisfare la vostra richiesta». Quindi sollevò una mano e aggiunse: «No, aspettate che mi spieghi, dottor Lanning. Comprendo che tutta questa faccenda vi disgusti, che siate stato costretto a occuparvene contro la vostra volontà, che vi sentiate obbligato a recitare una parte sgradevole e addirittura grottesca, ma poiché nella questione sono coinvolto più io di voi, cercate di essere tollerante.

«Innanzitutto, che cosa vi fa pensare che Quinn, che voi definite un uomo di una certa importanza, non vi abbia ingannato con il preciso intento di indurvi a fare quello che state facendo?».

«Be', mi pare molto improbabile che una persona che gode di stima e rispetto corra il rischio di coprirsi di ridicolo, se non è certo di muoversi su un terreno sicuro.»

«Non conoscete Quinn» disse Byerley, con aria leggermente divertita. «Riuscirebbe a trovare un terreno sicuro anche su una sporgenza rocciosa troppo ripida perfino per le capre. Immagino che vi abbia esposto i particolari dell'indagine che afferma di aver fatto svolgere su di me, vero?»

«Mi ha detto abbastanza per convincermi che la nostra compagnia avrebbe più difficoltà a confutare direttamente le sue accuse che a chiedere a voi di toglierci dall'impaccio.»

«Allora gli credete quando dichiara che non mangio mai? Voi siete uno scienziato, dottor Lanning. La logica è il vostro pane quotidiano. Nessuno mi ha mai visto mangiare, quindi io non mangio mai. Vi pare una dimostrazione logica, questa?»

«State usando una tattica da avvocato per rendere complicata una situazione che mi pare in realtà molto semplice.»

«Al contrario, sto cercando di chiarire una situazione che voi e il dottor Quinn avete reso complicata. Vedete, è vero che non dormo molto, e in ogni caso non dormo certo in pubblico. Non mi è mai piaciuto mangiare in compagnia, una peculiarità del mio carattere che è sicuro insolita e probabilmente di origine nevrotica, ma che non danneggia nessuno. Sentite, dottor Lanning, permettetemi di avanzare un'ipotesi. Supponiamo che un uomo politico deciso a sconfiggere ad ogni costo un candidato riformista svolgesse indagini sulla sua vita privata e s'imbattesse in piccole stranezze come quelle cui ho appena accennato. Supponiamo che per distruggere la reputazione del candidato si rivolgesse alla U.S.

Robots, considerandola la più adatta ad aiutarlo a raggiungere il suo scopo. Credete proprio che vi direbbe: “Il tal dei tali è un robot perché non mangia quasi mai in compagnia, perché non l’ho mai visto addormentarsi mentre dibatteva una causa, perché una volta ho sbirciato dentro la sua finestra nel cuore della notte e l’ho visto seduto a leggere un libro e perché ho aperto il suo frigorifero e ho scoperto che era vuoto?”

«Se vi dicesse questo, voi gli fareste subito mettere la camicia di forza. Ma se vi dicesse: “Non dorme *mai*, non mangia *mai*”, rimarreste così colpito dall’affermazione, che non vi accorgereste che tale affermazione non è dimostrabile. E vi prestereste al suo gioco, aiutandolo nei suoi progetti.»

«Che voi consideriate o meno questa storia seria» disse Lanning, caparbio e minaccioso, «per porre fine alla questione basterebbe che voi, come vi ho proposto, consumaste il famoso pasto.»

Byerley tornò a guardare la donna, che lo osservava ancora con occhi privi di espressione. «Scusatemi, ma non sono sicuro di avere afferrato bene il vostro nome. Siete la dottoressa Susan Calvin o mi sbaglio?»

«Non vi sbagliate, signor Byerley.»

«Siete la psicologa della U.S. Robots, vero?»

«Non psicologa, ma *robopsicologa*.»

«Oh, perché, i robot sono così diversi dagli uomini, dal punto di vista mentale?»

«Diversissimi.» La Calvin si concesse un sorriso gelido. «I robot sono fondamentalmente onesti.»

L’avvocato abbozzò un sorriso. «Una battuta cattiva, per gli uomini. Ma ciò che volevo dirvi è questo: dal momento che siete una psico... una robopsicologa e *anche* una donna, avrete senz’altro provveduto a qualcosa cui il dottor Lanning non ha pensato di provvedere.»

«Cioè?»

«Avrete, immagino, portato della roba da mangiare nella borsa.»

Gli occhi abitualmente inespressivi di Susan Calvin brillarono un attimo. «Voi mi sorprendete, signor Byerley.»

E aprendo la borsa tirò fuori una mela e la offrì all’avvocato. Il dottor Lanning, dopo un moto iniziale di meraviglia, osservò intento quel gesto.

Stephen Byerley addentò con calma la mela e con altrettanta calma ne masticò e ingoiò i bocconi.

«Avete visto, dottor Lanning?»

Il dottor Lanning sorrise con tale sollievo, che perfino le sue sopracciglia cessarono di essere corrugate. Ma il sollievo durò solo un fragile secondo.

Perché Susan Calvin disse: «Ero curiosa di vedere se l’avreste mangiata, ma naturalmente, in questo caso, ciò non prova nulla».

Byerley sorrise. «Ah no?»

«Certo che no. È chiaro, dottor Lanning, che se il signor Byerley fosse un robot umanoide, sarebbe un’imitazione perfetta, quasi troppo umano per essere credibile. Dopotutto, è da una vita intera che vediamo esseri umani e sarebbe impossibile

rifilarci per vero qualcosa che somigliasse soltanto vagamente a noi. Dunque il robot dovrebbe essere *perfetto.* Osservate la pelle del signor Byerley, le sue iridi, la struttura ossea delle mani. Se è un robot, vorrei tanto che fosse stata la nostra compagnia a fabbricarlo, perché avrebbe fatto davvero un buon lavoro. Pensate proprio che chi si fosse preoccupato di curare particolari così delicati avrebbe tralasciato di provvedere a inserire congegni preposti all'ingestione di cibo, al sonno e all'evacuazione? Magari tali congegni sarebbero stati destinati solo a casi di emergenza, come ad esempio quello che si sta verificando ora. Quindi, se tutto ciò fosse vero, che il signor Byerley abbia mangiato una mela non significherebbe proprio niente.»

«Sentite» ringhiò Lanning, «non sono affatto lo scemo per il quale voi due state cercando di farmi passare. Non m'interessa se il signor Byerley è umano o non umano. Mi interessa togliere la U.S. Robots da questo inghippo. Un pranzo consumato in pubblico porrebbe fine una volta per tutte alla questione, qualunque cosa decidesse di fare Quinn. E dopo potremmo lasciar discutere dei cavilli gli avvocati e i robopsicologi.»

«Ma dottor Lanning» disse Byerley, «dimenticate l'aspetto politico della situazione. Io desidero tanto essere eletto quanto Quinn desidera mettermi i bastoni tra le ruote. A proposito, vi siete accorto che vi è sfuggito il suo nome? È stato un mio piccolo trucchetto da azzeccagarbugli: ero sicuro che prima della fine della conversazione l'avreste nominato.»

Lanning arrossì. «E cosa c'entrano le elezioni con questa storia?»

«La pubblicità è un'arma a doppio taglio, signore. Se Quinn vuole insinuare che sono un robot e ha il coraggio di dirlo ai quattro venti, io avrò il coraggio di stare al suo gioco.»

«Intendete dire che...» Lanning era chiaramente allibito.

«Proprio così. Intendo dire che lo lascerò procedere per la sua strada. Lui sceglierà la corda, ne saggerà la resistenza, ne stabilirà la lunghezza. E quando avrà preparato il cappio e ci avrà messo la testa dentro con un bel sogghigno, mi resterà ben poco da fare per completare l'opera.»

«Sembrate molto sicuro di voi stesso.»

Susan Calvin si alzò. «Venite, Alfred, tanto non riusciremo a fargli cambiare idea.»

«Sapete» gli disse Byerley, con un sorriso amabile, «voi conoscete bene anche la psicologia degli uomini.»

Ma forse quella sera, quando sulla pista automatica diresse la macchina verso il garage sotterraneo e percorse il viottolo che portava all'ingresso della sua casa, Byerley non era più così sicuro di sé come il dottor Lanning aveva creduto che fosse.

Quando l'avvocato entrò, la figura sulla sedia a rotelle alzò gli occhi e sorrise. Byerley s'illuminò d'affetto e gli si avvicinò.

L'invalido aveva una voce rauca e gracchiante che usciva da una bocca storta,

inclinata irrimediabilmente all’ingiù, e che solcava un viso per metà coperto di cicatrici. «Sei in ritardo, Steve.»

«Lo so, John, lo so. Ma oggi ho dovuto affrontare un problema particolarmente strano e singolare.»

«Davvero?» Il viso deturpato non poteva esprimere niente, né lo poteva la voce gutturale, ma gli occhi chiari erano ansiosi. «Nulla di preoccupante, spero?»

«Non so, non ne sono sicurissimo. Forse avrò bisogno del tuo aiuto. Sei *tu* il cervello della famiglia. Vuoi che ti accompagni in giardino? È una bella serata.»

Due braccia forti sollevarono John dalla sedia a rotelle. Con estrema delicatezza Byerley sorresse l’invalido per le spalle e per le gambe, avvolte in una coperta. Poi attraversò con cautela una stanza dopo l’altra, scese la scala costruita apposta per la sedia a rotelle e dalla porta posteriore uscì nel giardino, protetto da mura e da un reticolato.

«Perché non vuoi che usi la sedia a rotelle, Steve? Non è assurda quest’operazione?»

«Preferisco portarti in braccio. Hai qualcosa da obiettare? Su, sei così contento di toglierti un attimo da quella carabattola motorizzata quanto io di accompagnarti fuori. Come ti senti oggi?» Byerley, con estrema attenzione, depose John sull’erba fresca.

«Come vuoi che mi senta? Ma parlami del tuo problema.»

«Durante la campagna elettorale Quinn cercherà di denigrarmi affermando che sono un robot.»

John sgranò gli occhi. «Come puoi essere sicuro di una cosa del genere? È impossibile. No, non riesco a crederci.»

«Dài, se ti dico che è così. Ha indotto uno dei maggiori scienziati della United States Robots and Mechanical Men Corporation a venire nel mio ufficio per discutere della faccenda con me.»

John strappò svogliatamente qualche filo d’erba. «Capisco. Capisco.»

«Ma che scelga pure, Quinn, l’argomento che preferisce per distruggermi. Io ho avuto un’idea. Ascoltami e dimmi se pensi che ce la possiamo fare...»

Quella sera, nell’ufficio di Alfred Lanning, gli sguardi si incrociavano con insistenza. Francis Quinn fissava pensieroso Alfred Lanning. Lanning fissava con aria esagitata Susan Calvin, la quale osservava impassibile Quinn.

Quinn cercò di allentare la tensione sdrammatizzando. «È solo un bluff che si è inventato lì per lì» disse.

«Sareste pronto a rischiare basandovi su questa convinzione, signor Quinn?» disse la dottoressa Calvin.

«Be’, in realtà il rischio è tutto vostro.»

«Sentite» sbottò Lanning, cercando di coprire con un tono irritato il suo fondamentale pessimismo, «noi abbiamo fatto quel che ci avete chiesto. Abbiamo guardato Byerley mangiare. È assurdo pensare che sia un robot.»

«Siete di quest’opinione anche *voi*?» Quinn rivolse la domanda alla Calvin.

«Lanning ha detto che siete voi l'esperta.»

«Sentite, Susan...» fece Lanning, quasi minaccioso.

Quinn lo interruppe garbatamente. «Perché non la lasciate parlare, amico? Da mezz'ora è lì seduta in silenzio come una mummia.»

Lanning era esasperato, a un passo da un attacco di paranoia. «E va bene» disse. «Esprimete pure il vostro parere, Susan. Non v'interromperemo.»

Susan Calvin gli buttò un'occhiata indifferente, poi fissò con freddezza Francis Quinn. «Ci sono solo due modi per stabilire definitivamente se Byerley è un robot, signore. Finora voi ci avete offerto delle prove indiziarie con le quali potete muovere un'accusa, ma non dimostrare niente. E credo che il signor Byerley sia abbastanza abile da confutare le dette prove. Sono convinta che anche voi la pensiate così, altrimenti non sareste venuto da noi.

I due metodi di *dimostrazione* sono uno fisico, l'altro psicologico. Dal punto di vista fisico, si potrebbe sezionare Byerley oppure sottoporlo a un esame con i raggi X. Come attuare tutto ciò è un problema *vostro.* Dal punto di vista psicologico, invece, si può studiare il suo comportamento, perché se l'avvocato è *effettivamente* un robot positronico, deve seguire le Tre Leggi della Robotica. Ogni cervello positronico le ha incorporate. Voi le conoscete, signor Quinn?»

Susan Calvin le enunciò piano, con chiarezza, usando l'esatta terminologia riportata a pagina uno del *Manuale di robotica.*

«Sì, ho sentito parlare di queste regole» disse Quinn, distratto.

«Allora vi sarà facile seguire il mio discorso» osservò secca la psicologa. «Se il signor Byerley infrangesse una di queste leggi, saremmo sicuri che non è un robot. Purtroppo questa procedura ci consente di appurare la verità solo se Byerley disobbedisce alle regole. Se le osservasse, non saremmo in grado di capire se è un robot o un essere umano.»

Quinn alzò le sopracciglia, perplesso. «Perché no, dottoressa?»

«Perché, se ci pensate bene, le Tre Leggi della Robotica riproducono i principi fondamentali che sono alla base di parecchi dei codici etici esistenti al mondo. È chiaro che tutti gli esseri umani posseggono l'istinto di autoconservazione. Questo istinto è dettato al robot dalla Terza Legge. È logico inoltre che tutti gli uomini "inclini al bene" e dotati di coscienza sociale e senso di responsabilità rispettino l'autorità in senso lato, ossia diano ascolto al medico, al capufficio, ai rappresentanti del governo, allo psichiatra, alle persone che meritano fiducia. È logico che obbediscano alle leggi, seguano le regole, si adattino alle usanze correnti, anche quando queste creano fastidi più o meno grandi. Tale comportamento sociale è dettato al robot dalla Seconda Legge. Infine, tutti gli esseri umani "inclini al bene" dovrebbero amare il loro prossimo come se stessi, proteggere i loro simili e rischiare anche la vita per salvarli. In un robot questo atteggiamento è dettato dalla Prima Legge. In una parola, se Byerley segue le Leggi della Robotica, può essere sì un robot, ma anche solo una gran brava persona.»

«Ma allora mi state dicendo di non poter dimostrare che è un robot!» esclamò Quinn.

«Posso riuscire a provare che *non* è un robot.»

«Non è questo che mi occorre.»

«Quel che vi occorre è affar vostro. Io vi ho spiegato quali sono le prove che è possibile ottenere.»

A quel punto Lanning ebbe d'un tratto un'idea. «Ehi» tuonò «non è venuto ancora in mente a nessuno che la professione di procuratore distrettuale è abbastanza strana per un robot? Muovere accuse a degli esseri umani, fare in modo che vengano condannati a morte, causare loro moltissimo male...»

«No, non ci si può basare su questo» disse Quinn, che si era fatto di colpo molto attento. «Che sia un procuratore distrettuale non dimostra che è un uomo. Non conoscete la sua carriera? Non sapete che si vanta di non aver mai accusato un uomo innocente? Che tanta gente non ha subito il processo perché le prove a disposizione non lo convincevano, anche se magari a un altro procuratore sarebbero bastate per indurre la giuria a emettere una condanna a morte? Già, le cose stanno così.»

«No, Quinn, no» disse Lanning, con le guance scarne che gli tremavano. «Le Leggi della Robotica non contemplano l'ipotesi della colpevolezza umana. Un robot non può giudicare se un uomo merita la morte. Non sta a lui decidere questioni del genere. Non *può recar danno agli esseri umani,* siano essi farabutti o angeli.»

Susan Calvin appariva stanca. «Non dite sciocchezze, Alfred. E se un robot s'imbattesse in un pazzo che fosse in procinto di appiccare il fuoco a un casa piena di gente? Non cercherebbe forse di fermarlo?»

«Certo.»

«E se potesse fermarlo solo uccidendolo?»

Lanning emise un lieve suono inarticolato e non proferì verbo.

«La risposta, Alfred, è che farebbe del suo meglio per non ucciderlo. Se il pazzo morisse, il robot dovrebbe essere sottoposto a psicoterapia, perché il suo cervello potrebbe andare in tilt davanti al conflitto causatogli dall'avere infranto la Prima Legge per rispettare la stessa Prima Legge in un senso più alto. Ma in ogni caso un uomo sarebbe morto, e ucciso per mano di un robot.»

«Bene, ma Byerley è forse andato in tilt?» disse Lanning, con tutto il sarcasmo che riuscì a tirar fuori.

«No, ma non ha ucciso nessun uomo *di persona.* Nel corso della sua carriera ha solo esposto fatti capaci di dimostrare che un particolare essere umano poteva essere considerato pericoloso per la maggior parte dei membri di quella che definiamo società. Ha difeso il grosso della popolazione, rispettando così la Prima Legge al massimo potenziale. Il suo ruolo finisce lì. È poi il giudice a condannare a morte o alla prigionia il criminale, dopo che la giuria si è pronunciata sulla sua innocenza o colpevolezza. Sono i secondini a metterlo in carcere ed è il boia ad ucciderlo. E il signor Byerley non ha altro compito che di stabilire la verità e di aiutare la società.

«Vi confesso, signor Quinn, che ho esaminato il curriculum del signor Byerley fin dal momento in cui ci avete sottoposto la questione. Ho constatato che non ha

mai chiesto una condanna a morte, nel corso dell’arringa finale rivolta alla giuria. Ho anche visto che ha perorato l’abolizione della pena capitale e che ha dato un contributo generoso agli istituti di ricerca che studiano la neurofisiologia dei criminali. A quanto sembra crede di più ai metodi di cura che ai metodi punitivi. Lo ritengo un particolare significativo.»

«Davvero?» Quinn sorrise. «Significativo nel senso che vi fa pensare che ci troviamo davanti a un robot?»

«Forse. Perché negarlo? Un comportamento come il suo è tipico o di un robot, o di una persona molto onesta e rispettabile. Ma come vi ho detto, è impossibile distinguere un robot da una persona onesta e rispettabile.»

Quinn si appoggiò allo schienale della poltrona. «Dottor Lanning» disse, spazientito, «si può creare un robot umanoide d’aspetto perfettamente uguale a quello di un essere umano, vero?»

Lanning sbuffò e rifletté. «In via sperimentale la U.S. Robots ha effettuato un tentativo del genere» rispose, con riluttanza. «Senza naturalmente aggiungere un cervello positronico. Usando ovuli umani ed effettuando un controllo ormonale, si possono far crescere pelle e carne umane intorno a uno scheletro di materiale plastico, per l’esattezza silicone poroso. I risultati sono tali da ingannare anche lo sguardo più acuto. Gli occhi, i capelli, la pelle sono realmente umani, non umanoidi. Se poi si aggiungessero un cervello positronico e altri appropriati congegni interni, si avrebbe un robot umanoide.»

«Quanto tempo occorrerebbe per costruirne uno?» chiese secco Quinn.

Lanning rifletté. «Disponendo di tutti i componenti necessari, ossia cervello, scheletro, ovulo, gli ormoni e le radiazioni adatti, circa due mesi.»

Quinn si alzò dalla sedia. «Allora vedremo che aspetto ha la struttura interna del signor Byerley. La pubblicità per la U.S. Robots sarà negativa, ma io vi avevo concesso una possibilità...»

Quando Quinn se ne fu andato, Lanning si rivolse spazientito a Susan Calvin. «Perché insistete a...»

Ma lei lo interruppe subito, dura e accalorata. «Che cosa volete, la verità o le mie dimissioni? Non mentirò per farvi piacere. La U.S. Robots è in grado di badare a se stessa. Non comportatevi da vile.»

«Ma se aprendo la pancia a Byerley troveranno rotelle e ingranaggi, cosa succederà?» disse Lanning.

«Nessuno aprirà la pancia a Byerley» replicò la Calvin con disprezzo. «Byerley è abile per lo meno quanto Quinn.»

La notizia si diffuse in città una settimana prima che Byerley fosse riconosciuto ufficialmente come candidato alle elezioni. “Si diffuse”, però, non è la parola adatta. Rimase sospesa sulla città, scivolò nei suoi meandri, s’insinuò a poco a poco. La gente l’accolse ridendo e lanciando battute di spirito. Poi, quando dietro le quinte Quinn cominciò a esercitare una pressione sempre più insistente, le risate si fecero forzate e la popolazione provò prima qualche vago dubbio, e infine

un’aperta meraviglia.

Al congresso stesso del partito c’era un’aria di incertezza e perplessità. Non era stata prevista alcuna concorrenza tra possibili candidati. Fino a una settimana prima si pensava che Byerley fosse l’unico a poter essere designato. E adesso non c’erano sostituti. Bisognava dunque nominare lui, solo che le voci sul suo conto avevano prodotto una gran confusione.

La situazione era incresciosa perché il cittadino medio si trovava davanti a un dilemma terribile: se infatti l’accusa fosse stata vera, sarebbe stata gravissima, e se fosse stata falsa la sua assurdità non poteva che provocare indignazione.

Il giorno dopo che Byerley fu scelto come candidato in un’atmosfera di apatia e freddezza, un quotidiano pubblicò il sunto di una lunga intervista alla dottoressa Susan Calvin, “La più famosa tra gli esperti mondiali in robopsicologia e positronica”.

Dopo di che, tanto per usare brevi parole comprensibili a tutti, si scatenò l’inferno.

Era proprio lo spunto che aspettavano i fondamentalisti. I fondamentalisti non erano un partito e non pretendevano di possedere i crismi delle religioni ufficiali. Erano in sostanza coloro che non si erano adattati a quella che, all’epoca della scoperta dell’atomo, era stata definita era atomica. Propugnavano ideali di Vita Semplice; aspiravano cioè a un tipo di vita che agli uomini che l’avevano vissuta veramente forse non era apparsa così semplice rispetto a quella dei loro mitizzati e “semplici” predecessori.

I fondamentalisti non avevano bisogno di nuovi motivi per detestare i robot e chi li fabbricava; ma le accuse di Quinn e l’intervista alla Calvin rappresentavano un motivo sufficiente a dare fiato al loro odio.

Gli immensi stabilimenti della U.S. Robots and Mechanical Men Corporation pullulavano di guardie armate in assetto di guerra.

All’interno della città, la casa di Stephen Byerley era presidiata da un nugolo di poliziotti.

La campagna elettorale perse naturalmente tutte le sue connotazioni politiche e si poté definire campagna solo in quanto riempiva l’intervallo tra la presentazione delle candidature e le elezioni.

Stephen Byerley non si lasciò distrarre dall’ometto frenetico che gli girava intorno. Né si lasciò turbare dalle guardie in divisa che erano comparse sullo sfondo. Fuori della casa, oltre la fila di torvi poliziotti, giornalisti e fotografi aspettavano, com’erano abituati a fare. Un’intraprendente stazione televisiva aveva addirittura puntato una telecamera sull’ingresso vuoto della casa senza pretese del procuratore, mentre un commentatore falsamente concitato snocciolava discorsi pieni di retorica.

L’ometto frenetico si avvicinò a Byerley e gli porse un foglio pieno di dettagliate formule legali. «Questo, signor Byerley, è un mandato che mi autorizza a perquisire questa abitazione allo scopo di verificare se vi si trovino... ehm...

uomini meccanici o robot di qualsiasi tipo la cui presenza sia vietata dalla legge.»

Byerley fece l'atto di alzarsi dalla sedia e prese in mano il documento. Lo lesse con indifferenza, sorrise e poi lo restituì. «È regolare. Procedete pure.» Quindi chiamò la governante che arrivò con riluttanza dalla stanza accanto, e disse: «Signora Hoppen, accompagnate questi signori, per favore, e se possibile aiutateli».

L'ometto, che si chiamava Harroway, esitò, arrossì, non riuscì a guardare Byerley negli occhi e mormorò ai due poliziotti che l'avevano seguito: «Forza, andiamo».

Dopo dieci minuti era di ritorno.

«Finito?» chiese Byerley col tono di chi non fosse particolarmente interessato né alla domanda, né alla risposta.

Harroway si schiarì la voce, iniziò il discorso con voce stridula, poi s'interruppe e lo riprese di nuovo, con stizza. «Sentite, signor Byerley, abbiamo ricevuto l'ordine di perquisire la casa da cima a fondo.»

«E non l'avete fatto?»

«Ci hanno detto esattamente cosa dovevamo cercare.»

«E allora?»

«In breve, signor Byerley, e per dirla in parole povere, ci è stato ordinato di perquisire voi.»

«Me?» disse il procuratore, con un gran sorriso. «E in che modo intendete farlo?»

«Abbiamo con noi un apparecchio a raggi Penet...»

«Insomma vorreste radiografarmi, eh? Avete l'autorizzazione?»

«Avete visto il mio mandato.»

«Posso darvi un'altra occhiata?»

Harroway, con la fronte imperlata di un sudore che non era solo il frutto della sua attività frenetica, porse ancora una volta il documento all'avvocato.

«Qui leggo l'elenco delle cose che dovete perquisire» disse calmo Byerley. «Cito il testo: "l'abitazione appartenente a Stephen Alen Byerley, situata al numero di 355 di Willow Grove, Evanstron, assieme a eventuali garage, magazzini e altre strutture o edifici ad essa annessi, e a tutto il terreno facente parte della proprietà..." e così via. Tutto regolare. Però, brav'uomo, non c'è scritto che dovete esaminare la struttura interna del mio corpo. Io non sono parte integrante dell'abitazione. Se pensate che abbia un robot nascosto in tasca, frugate i miei vestiti.»

Harroway non aveva dubbi su chi fosse la persona alla quale doveva obbedire. Non intendeva affatto desistere dal suo proposito, dato che gli era stato promesso un lavoro molto migliore, ossia molto meglio retribuito.

«Sentite» disse, con tono vagamente minaccioso «sono autorizzato a perquisire i mobili della vostra casa e qualsiasi altro oggetto vi si trovi dentro. Voi vi trovate qui dentro, no?»

«Un'osservazione acuta. Sì, io *mi trovo* qui dentro. Ma non sono un mobile. Come cittadino adulto e responsabile, e che lo sia lo dimostra un certificato psichiatrico che posso produrre, godo dei diritti conferitimi dallo Statuto

Regionale. Se mi perquisiste, vi rendereste colpevole d'avere violato il mio Diritto alla Privacy. Quel documento non è sufficiente.»

«Certo, ma se foste un robot non avreste alcun Diritto alla Privacy.»

«Questo è abbastanza vero... ma quel documento comunque non basta, perché riconosce implicitamente che sono un essere umano.»

«Dov'è che lo riconosce?» Harroway gli strappò di mano il mandato.

«Là dove afferma "l'abitazione appartenente a" eccetera eccetera. Un robot non può possedere nulla. E potete dire a chi vi manda, signor Harroway, che se tenterà di ottenere dal tribunale un documento simile a questo dove *non* si riconosca implicitamente la mia condizione di essere umano, si troverà davanti un divieto a procedere e dovrà affrontare una causa civile nella quale sarà costretto a *dimostrare* che sono un robot attraverso le informazioni *attualmente* in suo possesso, pena il pagamento di una multa enorme per avere tentato illegalmente di privarmi dei diritti concessimi dallo Statuto Regionale. Spero gli riferirete questo, vero?»

Harroway marciò verso la porta, poi sulla soglia si girò. «Siete un avvocato molto scaltro...» Aveva una mano in tasca e per un breve attimo rimase lì immobile. Poi si allontanò e sorrise in direzione della telecamera, continuando a camminare. Infine salutò con un cenno della mano i giornalisti e gridò: «Avremo qualche bella notizia per voi domani, ragazzi. Sul serio».

Salì in macchina, si sistemò nel sedile, tirò fuori di tasca un piccolo congegno e lo esaminò attentamente. Era la prima volta che aveva scattato una radiografia automatica. Si augurò di non aver commesso errori.

Quinn e Byerley non si erano mai incontrati faccia a faccia da soli, prima di parlarsi attraverso il videofono. Il termine "incontro" poteva definirsi in quel caso abbastanza esatto, anche se ciascuno dei due uomini appariva all'altro solo come l'immagine prodotta dal diagramma di luci e ombre di un banco di cellule fotoelettriche.

Fu Quinn a chiamare. E fu Quinn a parlare per primo, senza tanti convenevoli. «Ho pensato, Byerley, che avreste gradito sapere che intendo rendere di pubblico dominio il fatto che indossate un giubbotto protettivo anti-raggi Penet.»

«Davvero? Se mi dite questo è assai probabile che abbiate già diffuso la notizia. Ho l'impressione che già da un po' di tempo gli intraprendenti rappresentanti della stampa intercettino le mie comunicazioni. So che hanno riempito di microspie gli apparecchi che ho in ufficio ed è per questo che nelle ultime settimane mi sono rinchiuso in casa.» Byerley parlava con tono cordiale, quasi amichevole.

Quinn strinse leggermente le labbra. «In questo momento nessuno sta intercettando la nostra telefonata, lo so per certo. Vedete, è piuttosto rischioso per me chiamarvi.»

«Non ne dubito. Nessuno sa che ci siete voi dietro questa campagna. Per lo meno nessuno lo sa ufficialmente. Ma tutti lo sanno in via ufficiosa. Se fossi in voi quindi non mi preoccuperei troppo. Dunque indosso un giubbotto protettivo?

Suppongo l'abbiate scoperto quando la fotografia ai raggi Penet scattatami da quel vostro scalzacane, l'altro giorno, è risultata sovraesposta.»

«Vi renderete conto, Byerley, che tutti penseranno che non osate affrontare un esame radiografico.»

«Ma tutti penseranno anche che voi e i vostri uomini avete tentato di violare il mio Diritto alla Privacy.»

«Di quello non importa un cavolo a nessuno.»

«Non ne sarei così sicuro. Il nostro comportamento in questa campagna elettorale è piuttosto significativo, non vi pare? Voi ve ne infischiate dei diritti del cittadino. A me invece stanno molto a cuore. Non sono disposto a sottoporti a una radiografia perché desidero salvaguardare *per principio* i miei diritti. Così come mi curerò di salvaguardare i diritti degli altri quando sarò stato eletto.»

«Certo è un buon argomento dal punto di vista dell'oratoria, ma nessuno vi presterà fede. È un po' troppo retorico per essere credibile. Ah, c'è anche un'altra cosa...» Il tono di Quinn si fece di colpo più aspro. «Il personale di casa vostra non era al completo, l'altra sera.»

«In che senso?»

«Stando al rapporto» disse Quinn, sfogliando documenti che erano appena visibili all'interno dello schermo, «mancava una persona: un invalido.»

«Già, un invalido» disse Byerley, con voce piatta. «Il mio vecchio insegnante, che vive con me ma si trova in campagna da due mesi per un "periodo di riposo necessario", come si dice di solito in questi casi. Ha il vostro permesso?»

«Il vostro insegnante? È uno scienziato, forse?»

«Un tempo faceva l'avvocato... prima di diventare invalido. È autorizzato dal governo a condurre ricerche biofisiche e possiede un suo laboratorio. La descrizione completa dei lavori che sta effettuando è negli archivi delle autorità competenti, alle quali potrete rivolgervi se volete. Si tratta di ricerche che hanno un'importanza molto relativa, ma non danneggiano nessuno e aiutano un... povero invalido a passare il suo tempo. Io cerco di aiutarlo più che posso, capite.»

«Capisco. E cosa sa questo... insegnante sull'argomento robot?»

«Non sono in grado di valutare la sua competenza in un campo che non mi è familiare.»

«Non ha per caso avuto modo di studiare i cervelli positronici?»

«Chiedetelo ai vostri amici della U.S. Robots. Solo loro possono saperlo.»

«Diciamo le cose come stanno, Byerley. Il vostro insegnante sulla sedia a rotelle è il vero Stephen Byerley e voi siete il robot che lui ha creato. Possiamo dimostrarlo. È stato lui, non voi, a rimanere vittima di quell'incidente automobilistico. Riusciremo a controllare la relativa documentazione.»

«Ah sì? Allora fatelo. E tanti auguri.»

«Inoltre perquisiremo il "tranquillo posto di campagna" che ospita il vostro cosiddetto insegnante e vedremo cosa si potrà trovare là.»

«Be', questo no, Quinn.» Byerley sfoderò un gran sorriso. «Mi dispiace per voi, ma il mio cosiddetto insegnante è un uomo malato. La casa di campagna è il suo luogo di riposo. Date le circostanze, il Diritto alla Privacy di cui gode come

cittadino adulto e responsabile va tutelato ancor più che nei casi normali. Non riuscirete a ottenere un mandato che vi autorizzi a irrompere nella sua proprietà privata senza un motivo più che valido. Comunque mi guarderò bene dall'impedirvi di fare un tentativo del genere.»

Seguì una pausa piuttosto lunga. Poi Quinn si protese in avanti, sicché il suo volto sullo schermo s'ingrandì a tal punto che apparvero visibili anche le rughe della fronte. «Perché insistete, Byerley? Tanto non potete essere eletto.»

«No?»

«Pensate forse il contrario? Non vi rendete conto che rifiutandovi di dimostrare che non siete un robot, cosa che potevate facilmente fare infrangendo una delle Tre Leggi, avete ottenuto solo di convincere la gente che siete *realmente* un robot?»

«Finora mi rendo conto solo di questo: prima ero un avvocato di discreta fama, il cui nome però non era certo noto a tutti in città, mentre adesso si parla di me in tutto il mondo. Mi avete fatto una gran pubblicità.»

«Ma voi siete un robot.»

«Questo è stato detto, ma non provato.»

«Le prove sono state giudicate più che sufficienti dagli elettori.»

«Allora tranquillizzatevi. Avete vinto.»

«Arrivederci» disse Quinn con una sfumatura di cattiveria nella voce, e spense bruscamente il videofono.

«Arrivederci» disse impassibile Byerley, allo schermo bianco.

Byerley riportò in città il suo "insegnante" la settimana prima delle elezioni. L'aeromobile atterrò veloce in un quartiere povero della metropoli.

«Starai qui fino a dopo le elezioni» disse Byerley. «È meglio che tu ti tenga alla larga, se le cose dovessero prendere una brutta piega.»

La voce rauca che uscì penosamente dalla bocca storta di John suonò preoccupata. «C'è pericolo che scoppino violenze?»

«I fondamentalisti minacciano di passare all'azione, quindi immagino che il pericolo ci sia, almeno in linea teorica. Ma non credo che faranno niente; hanno troppo poco potere. Rappresentano solo un elemento continuo di disturbo che a un certo punto potrebbe accendere la scintilla di una rivolta. Spero non ti dispiaccia troppo restare qui. Sai, per me è importante. Non mi sentirei a posto se sapessi che non sei al sicuro.

«Starò qui, non ti preoccupare. Credi ancora che andrà tutto bene?»

«Ne sono certo. È venuto a seccarti nessuno, in campagna?»

«No, assolutamente nessuno.»

«E il tuo lavoro sei riuscito a svolgerlo bene?»

«Abbastanza. Non ci saranno problemi.»

«Allora abbi cura di te stesso e guarda la televisione domani.» Byerley strinse la mano nodosa di John posata sopra la sua.

Lenton era accigliato e ansioso. Aveva il compito tutt'altro che invidiabile di gestire la campagna elettorale di Byerley, una campagna che non era in realtà una

campagna, e che era destinata a una persona la quale si rifiutava di rivelare la sua strategia e di accettare quella del suo principale consigliere.

«Non puoi!» era la frase preferita di Lenton. Anzi, era diventata praticamente la sua unica frase. «Ti ripeto, Steve, non puoi!»

Si piazzò davanti al procuratore, che passava il tempo a sfogliare le pagine dattiloscritte del suo discorso.

«Lascia perdere quella roba, Steve. Senti, la gente è stata sobillata dai fondamentalisti. Non ti darà mai ascolto. È molto più probabile che si metta a tirarti dei sassi. Perché mai vuoi tenere un comizio in pubblico? Non andrebbe bene una semplice registrazione mandata in onda attraverso il video?»

«Vuoi che vinca le elezioni sì o no?» disse Byerley, pacato.

«Vincere le elezioni! Non le vincerai mai, Steve. Quel che sto cercando di fare è salvarti la vita.»

«Oh, non sono in pericolo.»

«Non è in pericolo. Non è in pericolo!» Lenton emise uno strano suono gutturale. «Non vorrai mica andare sul palco a parlare davanti a cinquantamila pazzi scalmanati? Non crederai mica di convincere una simile feccia con argomentazioni razionali? Per di più su un palco, come un dittatore medioevale!»

Byerley diede un'occhiata all'orologio. «Lo farò tra circa cinque minuti, appena i canali televisivi saranno liberi.»

Lenton lasciò andare un commento irriferibile.

La folla era radunata in una zona della città circondata da recinzioni. Gli alberi e le case parevano sorgere da fondamenta di un'umanità brulicante. E attraverso le ultraonde il resto del mondo osservava la scena. Erano solo elezioni amministrative, ma vi assisteva il pubblico di tutto quanto il mondo. Byerley rifletté sulla cosa e sorrise.

Però c'era ben poco da sorridere, guardando la gente. Si vedevano stendardi e bandiere le cui scritte alludevano in tutti i modi possibili alla presunta identità robotica dell'oratore. L'atteggiamento ostile del pubblico era quasi palpabile e l'atmosfera ne era satura.

Fin dall'inizio il discorso non fu affatto seguito. Le parole erano soffocate dai fischi della marmaglia e dalle grida ripetute dei crocchi di fondamentalisti, che formavano frange di teppa in mezzo alla teppa. Byerley continuò a parlare lentamente, pacatamente...

All'interno del palazzo, Lenton si mise le mani nei capelli e sospirò, pensando che da un momento all'altro sarebbe cominciato a scorrere il sangue.

Nelle prime file qualcuno si mosse. Un uomo segaligno, con gli occhi sporgenti e il vestito che sembrava troppo corto per le sue membra lunghe e magre, cominciò ad avanzare verso l'oratore. Un poliziotto si precipitò verso di lui cercando di sbarrargli la strada. Byerley, con rabbia, fece segno all'agente di lasciar stare.

L'uomo allampanato arrivò direttamente sotto il palco e gridò qualcosa che si perse nel clamore prodotto dalla folla.

Byerley si protese in avanti. «Che cos'avete detto? Se avete una domanda legittima da farmi, risponderò.» Si rivolse a una delle guardie che gli stavano a fianco. «Portate qui quell'uomo.»

Tra la folla la tensione crebbe. Da più parti qualcuno gridò: «Silenzio!». Le urla diventarono frenetiche, poi, a poco a poco, si placarono. L'uomo allampanato, ansimante e rosso in viso, si piazzò in faccia a Byerley.

«Volevate rivolgermi una domanda?» disse l'avvocato.

L'uomo lo guardò fisso e disse, con voce stridula: «Picchiami!».

Con un gesto improvviso e provocatorio, protese il mento in avanti. «Picchiami! Dici che non sei un robot, e allora provamelo. Non potresti mai picchiare un essere umano, vero, mostro che non sei altro?»

Di colpo la folla si azzittì. Fu un silenzio strano, cupo, sinistro, che fu rotto poco dopo dalla voce di Byerley. «Non ho alcun motivo per picchiarvi.»

L'uomo si mise a ridere sgangheratamente. «Non *puoi* picchiarmi. Non mi picchieresti mai. Non sei umano, sei solo un surrogato d'uomo!»

E Stephen Byerley, a labbra strette, davanti a migliaia di persone che lo guardavano direttamente e a milioni di persone che lo guardavano attraverso lo schermo, sferrò un pugno sul mento all'uomo, che cadde all'indietro con un'espressione di assoluto sbalordimento.

«Mi dispiace» disse Byerley. «Portatelo dentro e abbiate cura di lui. Voglio parlargli quando avrò finito.»

E quando Susan Calvin, nel suo parcheggio riservato, mise in moto l'auto e si allontanò, solo un giornalista si era ripreso abbastanza dallo shock da correrle dietro e gridarle una domanda che lei non udì.

«È umano» disse però la robopsicologa, voltandosi verso di lui.

Quello bastò. Il giornalista tornò precipitosamente nel posto da dove era venuto.

Quanto al resto del discorso di Byerley, fu "pronunciato, ma non ascoltato da nessuno".

La dottoressa Calvin e Stephen Byerley si incontrarono ancora una volta, una settimana prima che lui prestasse giuramento come sindaco. Era tardi, mezzanotte passata.

«Non sembrate stanco» disse la dottoressa Calvin.

Il neoeletto sindaco sorrise. «Riesco a fare le ore piccole. Ma non ditelo a Quinn.»

«No. Però, a proposito di Quinn, la sua teoria era interessante. È un peccato che sia finita in fumo. La conoscevate, immagino...»

«Solo in parte.»

«Era molto d'effetto. Secondo lui Stephen Byerley era un giovane avvocato, abile oratore, grande idealista, particolarmente portato per la biofisica. Voi vi

interessate di robotica, signor Byerley?»

«Unicamente dal punto di vista legale.»

«*Quello* Stephen Byerley, lo Stephen Byerley descritto da Quinn, sì. Ma ebbe un incidente automobilistico. Sua moglie morì e a lui toccò un destino peggiore della morte: perse l'uso delle gambe e delle corde vocali, e riportò orribili deturpazioni al viso. Anche la sua psicologia fu in parte... alterata. Non volle sottoporsi alla chirurgia plastica. Si ritirò dal mondo e dalla carriera legale. Gli restavano solo l'intelligenza e le mani. In qualche modo riuscì a procurarsi dei cervelli positronici e a trovarne addirittura uno molto complesso, che aveva una notevole capacità di formulare giudizi su problemi etici... E questa è la funzione robotica più elevata che sia stato possibile produrre finora.

«L'ex avvocato fece dunque crescere un corpo intorno a quel cervello. Insegnò al robot a essere tutto quello che lui avrebbe voluto essere e non poteva più essere. Poi lo mandò nel mondo dandogli il nome di Stephen Byerley. Lui rimase dietro le quinte a recitare il ruolo del vecchio insegnante invalido che nessuno vedeva mai...»

«Purtroppo» osservò il sindaco neoeletto, «ho rovinato questa bella storia picchiando quell'uomo. I giornali dicono che nell'occasione voi avete dichiarato ufficialmente che sono umano.»

«Ma com'è successo? Vi spiace spiegarmelo? Mi pare impossibile che si sia trattato di un episodio accidentale.»

«Non lo è stato del tutto, infatti. La responsabilità la si deve in gran parte a Quinn. I miei uomini hanno cominciato a diffondere la voce che non avevo mai picchiato un uomo, che ero incapace di picchiare un uomo e che se fossi stato provocato e non avessi reagito avrei dimostrato chiaramente di essere un robot. Così ho deciso di tenere quell'assurdo comizio in pubblico, curando tutti gli aspetti pubblicitari della faccenda, e alla fine, inevitabilmente, c'è stato lo stupido che ha abboccato. In sostanza si è trattato di quello che chiamo un "trucchetto da azzeccagarbugli", una manovra grazie a cui si crea un'atmosfera artificiale che risolve le cose al posto nostro. È chiaro che, come prevedevo, sono stati gli effetti emotivi del mio gesto a indurre la gente a eleggermi.»

La robopsicologa annuì. «Vedo che invadete il mio campo... come immagino debba fare qualsiasi uomo politico. Ma mi dispiace molto che sia andata così. Io amo i robot. Li amo molto di più degli esseri umani. Se fosse possibile creare un robot capace di assolvere incarichi amministrativi, credo che sarebbe un funzionario ideale. Grazie alle Leggi della Robotica non potrebbe mai recar danno agli esseri umani, non potrebbe esercitare alcuna tirannia, non sarebbe corruttibile, né avrebbe un comportamento stupido o condizionato da pregiudizi. E dopo avere svolto la sua funzione per un periodo di tempo adeguato, lascerebbe la carica anche se fosse immortale, perché sarebbe impossibile per lui ferire l'orgoglio degli esseri umani facendo loro sapere che a governarli era un robot. Ripeto, sarebbe proprio il funzionario ideale.»

«Solo che un robot potrebbe rivelarsi inadeguato al compito a causa del suo cervello imperfetto. Il cervello positronico è ben lungi dall'uguagliare la

complessità di quello umano.»

«Disporrebbe pur sempre di consiglieri. Anche i governanti umani hanno loro consiglieri di cui non possono fare a meno.»

Byerley guardò serio Susan Calvin. «Perché sorridete, dottoressa Calvin?»

«Sorrido perché il signor Quinn non ha preso in considerazione tutte le possibili eventualità.»

«Intendete dire che la sua storia è incompleta?»

«Sì, anche se le manca solo un particolare. Durante i tre mesi precedenti le elezioni, quello Stephen Byerley di cui il signor Quinn parlava è rimasto in campagna per motivi ignoti. È tornato in città proprio poco prima del vostro famoso comizio. In fin dei conti, quel che il vecchio invalido aveva fatto una volta poteva farlo una seconda, specie considerato che l'ultima impresa sarebbe stata molto più semplice della prima.»

«Non riesco proprio a seguirvi.»

La dottoressa Calvin si alzò e si mise a posto il vestito, preparandosi a uscire. «Intendo dire che esiste un caso in cui un robot può picchiare un essere umano senza infrangere la Prima Legge. Solo un caso.»

«Quale?»

La Calvin era ormai sulla soglia. «Quello in cui l'essere *umano* che viene picchiato» disse tranquilla «sia soltanto un altro robot.»

Il suo viso smunto s'illuminò di un gran sorriso. «Arrivederci, signor Byerley. Spero di votare per voi fra cinque anni... quando vi candiderete come Coordinatore.»

Stephen Byerley ridacchiò. «Devo dire che mi pare un'idea un po' azzardata.»

La porta si chiuse alle spalle di Susan Calvin.



CONFLITTO EVITABILE

Il Coordinatore aveva nel suo studio privato un oggetto curioso, reperto archeologico di un'epoca medioevale: il caminetto. Oddio, forse un uomo del medioevo non l'avrebbe riconosciuto, dato che non aveva una funzione pratica e che la fiamma tremolava tranquilla in una nicchia isolata, dietro una lastra di quarzo trasparente.

I ceppi venivano accesi a distanza attraverso una lieve deviazione del raggio d'energia che alimentava gli edifici pubblici della città. Premendo lo stesso pulsante che controllava l'accensione si eliminavano le ceneri del fuoco precedente e si faceva entrare altra legna. Insomma era un caminetto dell'era moderna.

Il fuoco però era vero. Il suono era condotto all'esterno attraverso un sistema di fibre, per cui si poteva udire il crepitio delle fiamme, che guizzavano nella corrente d'aria che le alimentava.

Il loro tremolio rossastro si rifletteva in miniatura nel bicchiere del Coordinatore e anche, ancora più in piccolo, nelle sue pupille assorte.

E nelle pupille gelide della sua ospite, la dottoressa Susan Calvin della United States Robots and Mechanical Men Corporation.

«Non vi ho chiesto di venire qui solo per un colloquio amichevole, Susan» disse il Coordinatore.

«Lo immaginavo, Stephen» rispose lei.

«Tuttavia non saprei proprio come esporvi il mio problema. Da un lato potrebbe trattarsi di una questione banale, dall'altro invece potrebbe significare addirittura la fine dell'umanità.»

«Mi sono trovata ad affrontare tanti problemi in cui le alternative erano esattamente queste. Credo sia un fatto abbastanza frequente, Stephen.»

«Davvero? Allora ditemi il vostro parere. La World Steel registra una sovrapproduzione di ventimila tonnellate d'acciaio. Il Canale Messicano è ancora chiuso, mentre avrebbero dovuto aprirlo già due mesi fa. Dalla scorsa primavera le miniere di mercurio di Almaden non producono più quanto dovrebbero, e lo stabilimento idroponico di Tientsin sta licenziando parte dei dipendenti. Queste sono le cose che mi vengono in mente adesso, ma ce ne sono varie altre dello stesso tipo.»

«Sono così gravi? Non m'intendo abbastanza di economia da capire se tutto ciò possa avere conseguenze preoccupanti.»

«In se stesse non sono gravi. Se la situazione dovesse peggiorare, si potrebbero inviare su Almaden degli esperti minerari. E gli ingegneri idroponici che sono in sovrappiù a Tientsin si potrebbero spedire a Giava o a Ceylon. Ventimila tonnellate di acciaio rappresentano in fondo solo il fabbisogno mondiale di pochi giorni, e non è molto importante che il Canale Messicano venga aperto due mesi dopo il previsto. Sono le Macchine che mi preoccupano... Ne ho già parlato con il vostro direttore delle ricerche.»

«Con Vincent Silver? Non mi ha accennato a niente.»

«L’ho pregato di non farne parola con nessuno. E a quanto sembra ha tenuto la bocca chiusa.»

«E che cosa vi ha detto?»

«Lasciate che quello ve lo racconti al momento giusto. Prima vorrei spiegarvi la faccenda delle Macchine. E vorrei spiegarla a voi perché siete l’unica persona al mondo che capisce abbastanza i robot da aiutarmi in questo frangente. Mi concedete di fare un po’ il filosofo?»

«Potete fare quel che volete e dire quel che volete Stephen, almeno per questa sera. Ma vorrei sapere prima che cosa vi proponete di dimostrare.»

«Che questi piccoli squilibri nel sistema economico della domanda e dell’offerta potrebbero costituire il primo passo verso la guerra totale.»

«Uhm. Continuate pure.»

Susan Calvin non riusciva a rilassarsi, nonostante la poltrona su cui era seduta fosse particolarmente confortevole. Con gli anni il suo viso si era fatto sempre più freddo e severo e la sua voce era diventata sempre più piatta e inespressiva. E benché Stephen Byerley fosse l’unica persona che rispettasse e stimasse, lei, a quasi settant’anni, non poteva certo cambiare all’improvviso l’austerità dei modi che aveva coltivato per una vita intera.

«Tutti i periodi dell’evoluzione umana, Susan» disse il Coordinatore, «sono stati caratterizzati da particolari tipi di conflitto, da determinati problemi che sembrava si potessero risolvere soltanto con la forza. Ma ogni volta che si è fatto ricorso alla forza non si è riusciti in realtà ad approdare a niente. I problemi continuavano a sussistere attraverso una serie di conflitti, poi si risolvevano da soli con... come si dice? ah sì, “non con un botto, ma con un sospiro”, appena le condizioni economiche e sociali cambiavano. Sorgevano quindi nuovi problemi e nuove guerre, in un ciclo che sembrava eterno.

«Proviamo a considerare la storia degli ultimi secoli. Dal sedicesimo al diciottesimo secolo ci fu la serie delle guerre dinastiche. Era l’epoca in cui pareva che la questione più importante in Europa fosse stabilire se a esercitare il loro dominio sul continente dovevano essere gli Asburgo o i Valois-Borboni. Era un cosiddetto “conflitto inevitabile”, visto che l’Europa sembrava non potesse sopravvivere appartenendo per metà a una Casa e per metà all’altra.

«Però sopravvisse, e le guerre non portarono all’eliminazione di una dinastia e al consolidamento dell’altra. Poi, quando, nel 1789 si creò in Francia una nuova atmosfera sociale, i Borboni per primi e infine anche gli Asburgo precipitarono miseramente nell’inceneritore della storia.

«In quegli stessi secoli scoppiarono le ancor più barbare guerre di religione, che avevano lo scopo di stabilire se l’Europa dovesse essere cattolica o protestante. Che fosse per metà cattolica e per metà protestante pareva inammissibile e così si giudicò ancora una volta “inevitabile” il ricorso alle armi. Invece le due religioni continuarono a sopravvivere. In Inghilterra stava nascendo la civiltà industriale e sul continente nasceva un nuovo tipo di nazionalismo. E l’Europa è rimasta così, metà cattolica e metà protestante, fino ai giorni nostri, e a nessuno importa niente.

«Nel diciannovesimo e nel ventesimo secolo ci fu un ciclo di guerre

nazionalistico-imperialistiche: la questione in ballo era a quali Paesi europei toccasse sfruttare le risorse economiche e le capacità di consumo di determinati Paesi non europei. Sembrava inaccettabile che le zone non europee dovessero sottostare al dominio frammentato di inglesi, francesi, tedeschi eccetera. Solo che gli ideali nazionalistici si diffusero a sufficienza da contagiare i Paesi non europei, sicché questi risolsero il problema che le guerre non erano riuscite a risolvere e decisero di poter sopravvivere benissimo senza avere *nessun* europeo sul loro suolo. Dunque esiste uno schema generale...»

«Sì, Stephen, ho capito» lo interruppe Susan Calvin, «ma non mi sembrano considerazioni particolarmente profonde.»

«Già, ma spesso sono proprio le cose ovvie quelle che ci sfuggono. La gente dice: "È chiaro come è chiaro che nella tua faccia c'è un naso". Ma il naso uno non se lo vede se non si guarda allo specchio. Nel ventesimo secolo, Susan, iniziammo un nuovo ciclo di guerre che non so come potrei definire. Ideologiche? La passione religiosa applicata ai sistemi economici anziché alle speculazioni sul mondo divino? Di nuovo le guerre apparvero "inevitabili" e questa volta le armi a disposizione erano atomiche, sicché l'umanità non poteva più permettersi di affrontare conflitti, in quanto non sarebbe sopravvissuta fino all'estinzione naturale della causa che li aveva provocati. E infine arrivarono i robot positronici.

«Fecero la loro comparsa appena in tempo, e con questa nuova era ebbe inizio anche il viaggio interplanetario. Così non sembrò più tanto importante che il mondo adottasse le teorie di Adam Smith o quelle di Karl Marx. Dato il nuovo clima sociale, né le une né le altre avevano molto senso. Entrambi i sistemi dovettero adattarsi alla situazione, e finirono per trovarsi quasi sulla stessa linea.»

«Un deus ex machina, quindi, in senso sia letterale che figurato» disse secca la dottoressa Calvin.

Il Coordinatore sorrise amabile. «Non vi avevo mai sentito fare giochi di parole prima d'ora, Susan, ma avete ragione. Tuttavia è sorto un altro pericolo. Proprio quando si pensava di avere posto fine a tutti i problemi, ci si è accorti che se ne erano creati degli altri. La nuova economia mondiale basata sui robot potrebbe non funzionare proprio alla perfezione e per questo motivo abbiamo le Macchine. Si tratta di un'economia stabile e che *resterà* stabile, perché le decisioni sono affidate a macchine calcolatrici che hanno a cuore il bene dell'umanità in quanto condizionate dall'importantissima Prima Legge della Robotica.

«Benché queste Macchine» continuò Stephen Byerley «non siano altro che i più colossali agglomerati di circuiti calcolatori mai inventati dall'uomo, sono sempre dei robot, vincolati, come dicevo, dalla Prima Legge. Così siamo sicuri che la nostra economia su scala mondiale assecondi i giusti interessi dell'Uomo. La popolazione della Terra sa di non dover temere né la disoccupazione, né la sovrapproduzione, né il deficit. Sperpero e carestia sono parole che appartengono ai libri di storia. E anche il problema della proprietà dei mezzi di produzione è diventato obsoleto. Che siano un uomo, un gruppo, una nazione o tutta l'umanità ad avere la proprietà di tali mezzi (se una simile frase ha ancora un senso), questi possono essere utilizzati solo seguendo le direttive impartite dalle Macchine. Non è

che siamo stati costretti ad adottare una soluzione del genere. L'abbiamo adottata perché abbiamo capito che era la più saggia, che avrebbe posto fine alla guerra; non solo all'ultimo ciclo di guerre, ma a *tutte* le guerre in assoluto. Non dovremo più temere nulla, dunque, a meno che...»

Dopo una lunga pausa, la dottoressa Calvin lo incoraggiò ripetendo: «A meno che?».

Il fuoco lambì un ceppo, lo avvolse e poi scoppiettò verso l'alto.

«A meno che» disse il Coordinatore, «le Macchine non venissero meno alla loro funzione.»

«Capisco. Ed è a questo punto che entrano in ballo quei piccoli inconvenienti cui mi avete accennato poco fa: la sovrapproduzione di acciaio, il licenziamento di dipendenti nello stabilimento di idroponica e così via.»

«Già. Non ci sarebbero dovuti essere. Il dottor Silver mi ha detto che *non ci possono* essere.»

«Non ammette che ci siano stati? È molto strano!»

«No, lo ammette, eccome. Gli farei un'ingiustizia se dicessi il contrario. Non ammette che qualche errore commesso dalle Macchine sia all'origine delle cosiddette (sono parole sue) imperfezioni rilevate nelle operazioni economiche. Afferma che le Macchine si correggono da sole e che l'idea che possa esserci un errore nei circuiti viola le leggi fondamentali della natura. Allora io gli ho detto...»

«Gli avete detto: "Fateli almeno controllare dai vostri uomini, questi circuiti, perché non ci sia il minimo dubbio".»

«Susan, voi mi leggete nel pensiero. È proprio così che mi sono espresso. Ma lui ha replicato che non poteva.»

«È troppo occupato?»

«No, ha detto che nessun essere umano potrebbe effettuare un controllo del genere. È stato molto franco. Mi ha spiegato, e spero di avere capito bene, che le Macchine sono un'estrapolazione gigantesca. Le cose stanno così: un'intera équipe di matematici impiega parecchi anni di lavoro per mettere a punto un cervello positronico capace di eseguire i calcoli più complessi concepibili da un uomo. Poi si servono di quel cervello per elaborare calcoli ancora più complessi che servono a mettere a punto un cervello ancora più sofisticato del primo. E così via. Secondo Silver, quelle che chiamiamo Macchine sono il risultato di dieci operazioni di questo genere.»

«S-sì, il discorso mi sembra plausibile. Per fortuna non sono un matematico. Povero Vincent. Lui è giovane; i direttori che lo hanno preceduto non avevano simili problemi. E non li avevo nemmeno io. Forse di questi tempi i robotologi non sono più in grado di comprendere le loro creature.»

«A quanto sembra, no. Le Macchine non sono super-cervelli nel senso prospettato dai supplementi domenicali dei giornali, che lasciano il tempo che trovano. È solo che nella funzione specifica di raccogliere e analizzare un numero pressoché infinito di dati e di correlazioni tra i dati in un lasso di tempo pressoché infinitesimale, si sono spinte tanto avanti che l'uomo non le può più controllare accuratamente.

«Allora ho provato un'altra strada. Ho interrogato la Macchina. In condizioni di massima segretezza abbiamo immesso i dati originari riguardanti il problema dell'acciaio, la risposta fornita e gli sviluppi avutisi in conseguenza di questa, ossia la sovrapproduzione. E abbiamo chiesto perché fosse sorto l'inconveniente.»

«Bene, qual è stato il responso?»

«Posso citare parola per parola: "La questione non ammette spiegazioni".»

«E Vincent come ha interpretato questa frase?»

«Ha detto che le alternative sono due. O non abbiamo fornito alla Macchina abbastanza dati da consentir loro di rispondere in modo preciso, il che però, ha ammesso lui stesso, è improbabile, oppure la Macchina si è trovata nell'impossibilità di risponderci perché i dati implicavano danno per un essere umano. Il problema del danno agli esseri umani nasce naturalmente dalla Prima Legge. Allora il dottor Silver mi ha consigliato di rivolgermi a voi.»

Susan Calvin appariva molto stanca. «Sono vecchia, Stephen. C'è stato un momento, in passato, in cui avrebbero voluto nominarmi direttore delle ricerche, e io rifiutai. Non ero giovane nemmeno allora e non desideravo assumermi quella responsabilità. La carica toccò a Silver e ne fui soddisfatta. Ma a che serve, se poi mi coinvolgete in queste storie?

«Lasciate che vi chiarisca la mia posizione, Stephen. Tutta la vita mi sono effettivamente occupata di interpretare il comportamento dei robot alla luce delle Tre Leggi della Robotica. Adesso però abbiamo questi incredibili calcolatori che sono, sì, robot, vincolati quindi alle Tre Leggi, ma mancano di qualsiasi personalità. In altre parole, le loro funzioni sono estremamente limitate, ed è logico che così sia, visto che sono altamente specializzati. Lo spazio di interazione delle Tre Leggi è quindi minimo e il mio metodo d'indagine è praticamente inutile. In breve, non so proprio come aiutarvi.»

Il Coordinatore fece una breve risata. «Permettetemi però di raccontarvi il resto, di spiegarvi le *mie* teorie. Forse sapreste almeno dirmi se sono fondate dal punto di vista della robopsicologia.»

«Senz'altro. Parlate pure.»

«Bene, poiché le Macchine stanno fornendo risposte sbagliate e poiché sembra che non possano commettere errori, resta un'unica ipotesi: che *siano errati i dati immessi.* In altri termini, il problema non sarebbe robotico, bensì umano. Così di recente ho compiuto un giro planetario di ispezione...»

«E siete appena tornato a New York?»

«Sì. L'ho considerata un'indagine necessaria, capite, dal momento che esistono quattro Macchine che gestiscono ciascuna i dati delle rispettive Regioni Planetarie. E *tutt'e quattro forniscono risultati imperfetti*.»

«Oh, ma è logico, Stephen. Se una qualsiasi delle Macchine non funziona bene, ciò si riflette automaticamente sui risultati prodotti dalle altre tre, considerato che ciascuna di queste, elaborando le proprie decisioni, parte dal presupposto che sia perfetta anche la quarta, che invece non lo è. Essendo falso tale dato preliminare, diventano di conseguenza false le risposte.»

«Uhm, sì, anch'io avevo fatto un ragionamento del genere. Ora, ho qui con me

le registrazioni dei colloqui avuti con i Vice-coordinatori regionali. Vi spiacerebbe esaminarle con me? Ah, un'altra cosa: avete mai sentito parlare della *Società umanitaria?*»

«Sì. È costituita dagli epigoni di quei fondamentalisti che per tanto tempo hanno impedito alla U.S. Robots di piazzare i suoi robot con la scusa che avrebbero fatto concorrenza sleale agli uomini e così via. È ostile alle Macchine, no?»

«Sì, certo, ma... Bene, vedrete voi stessa. Cominciamo dalla Regione Orientale?»

«Come volete...»

Regione Orientale
a) Area: 12.000.000 di chilometri quadrati
b) Popolazione: 1.700.000.000
c) Capitale: Shangai

Il bisnonno di Ching Hso-lin era rimasto ucciso durante l'invasione giapponese dell'antica Repubblica Cinese e non c'era stato nessuno che avesse pianto la sua scomparsa o che si fosse anche solo accorto della sua scomparsa, a parte i suoi affezionati figli. Il nonno di Ching Hso-lin era sopravvissuto alla guerra civile della fine degli anni Quaranta, ma a nessuno, a parte i *suoi* affezionati figli, era importato minimamente della cosa.

Eppure adesso Ching Hso-lin era Vice-coordinatore regionale e alle sue cure era affidato il benessere economico di metà della popolazione della Terra.

Forse proprio perché aveva riflettuto su questo Ching teneva, come unico ornamento del suo ufficio, due carte murali. Una, antica e disegnata a mano, rappresentava la superficie di uno o due acri di terra e riportava nomi scritti con vecchi ideogrammi cinesi che ormai non si usavano più. In un punto sbiadito della carta era disegnato un torrente e non lontano da lì erano tracciati i lievi contorni di capanne modeste, in una delle quali era nato il nonno di Ching.

L'altra carta era molto più grande, con contorni netti e le scritte in nitidi caratteri cirillici. Entro la linea rossa che segnava i confini della Regione Orientale erano raggruppati tutti quei Paesi che un tempo erano stati la Cina, l'India, la Birmania, l'Indocina e l'Indonesia. Nella vecchia provincia di Szechuan Ching aveva segnato, con una crocetta praticamente invisibile, il punto che indicava la zona in cui era sorta un tempo la fattoria dei suoi antenati.

Ching rimase in piedi davanti alle carte murali quando parlò a Stephen Byerley in perfetto inglese. «Signor Coordinatore, nessuno sa meglio di voi che il mio lavoro non è di quelli che diano molto da fare. Garantisce un certo prestigio sociale e il governo ha in me un utile punto di riferimento, ma in sostanza è la Macchina che si occupa di tutto. Che cosa pensate, per esempio, dello stabilimento idroponico di Tientsin?»

«È fantastico» disse Byerley.

«E non è che uno dei tanti, e nemmeno il più grande. Ce ne sono a Shangai,

Calcutta, Batavia, Bangkok, un po' dappertutto. Sono la risposta al fabbisogno alimentare dei quasi due miliardi di abitanti della Regione Orientale.»

«Tuttavia» disse Byerley, «a Tientsin ci sono stati ultimamente vari licenziamenti. Non sarà a causa della sovrapproduzione? Certo che è un po' assurdo pensare che si registri un'eccedenza nell'offerta di prodotti alimentari in Asia.»

Ching strinse leggermente gli occhi neri. «No, non siamo ancora giunti alla sovrapproduzione. Però è vero che in questi ultimi mesi sono state chiuse a Tientsin diverse vasche idroponiche. Niente di grave, beninteso. Gli uomini sono stati sospesi dal lavoro solo temporaneamente e quelli che non desideravano svolgere attività in altri settori sono stati trasferiti a Colombo, nell'isola di Ceylon, dove stanno per aprire un nuovo stabilimento.»

«Ma perché sono state chiuse le vasche?»

Ching fece un sorriso amabile. «Vedo che non vi intendete molto di idroponica, il che del resto non mi sorprende. Voi venite dal Nord e là conviene di più coltivare la terra. Nel settentrione tutti pensano che l'idroponica, ammesso che un simile pensiero li sfiori, sia un sistema per far crescere rape in una soluzione chimica, e in effetti è un po' così, anche se la faccenda è enormemente più complessa.

«Innanzitutto, il raccolto di gran lunga più consistente (e la percentuale è in aumento) è costituito dal lievito. Abbiamo in produzione fino a duemila varietà di lievito e ogni mese nuovi tipi se ne aggiungono. I costituenti chimici di base dei diversi lieviti sono, tra i composti inorganici, nitrati e fosfati, poi, in quantità adeguate, i metalli in tracce e infine le frazioni di milionesimo di boro e molibdeno necessarie. La materia organica consiste soprattutto di miscele di zucchero derivate dall'idrolisi della cellulosa, ma in più vanno aggiunti vari altri fattori nutritivi.

«Per creare un'industria idroponica efficiente, che sia in grado di dare da mangiare a un miliardo e settecento milioni di persone, dobbiamo impegnarci in tutto l'Est in un gigantesco piano di rimboschimento, utilizzare impianti enormi che trasformino il legno raccolto nelle giungle delle regioni meridionali, e soprattutto disporre di energia, acciaio e sostanze chimiche sintetiche.»

«Perché sostanze chimiche sintetiche, signor Ching?»

«Perché, signor Byerley, ciascuna delle varietà di lievito ha le sue particolari proprietà. Le varietà sono, come ho detto, circa duemila. La bistecca che credete di aver mangiato oggi era lievito. La crema fredda di frutta che avete preso per dessert era in realtà lievito ghiacciato. Abbiamo filtrato il succo di lievito dandogli il sapore, l'aspetto e il valore nutritivo del latte.

«È soprattutto il sapore che rende il lievito un alimento gradito alla gente ed è per dargli un sapore gradevole che abbiamo coltivato varietà artificiali e completamente nuove che non possono più crescere con una dieta-base di sali e zucchero. Una ha bisogno della biotina, l'altra dell'acido folico, altre ancora di diciassette diversi amminoacidi e di tutto il complesso di vitamine B, ma una (che d'altra parte piace talmente alla gente che non riteniamo vantaggioso dal punto di vista economico rinunciarvi) ha bisogno addirittura di...»

Byerley si mosse a disagio nella sua sedia. «Per quale motivo mi spiegate tutto

questo?» disse, interrompendolo.

«Mi avete chiesto perché sono stati licenziati degli uomini a Tientsin, signore. Vorrei chiarire ancora alcune cose. Non solo dobbiamo rifornire il nostro lievito di tutte queste sostanze, ma più passa il tempo più occorre tener conto dei gusti della gente e studiare la possibilità di coltivare nuovi tipi di lievito che soddisfino le sue esigenze. Tutto questo va pianificato e la Macchina si occupa di elaborare le previsioni...»

«Ma non lo fa in modo perfetto.»

«Ma nemmeno in modo troppo imperfetto, considerato quanto siano complessi i dati di partenza. Sì, è vero, alcune migliaia di lavoratori, a Tientsin, sono attualmente disoccupati. Però pensate che durante lo scorso anno lo spreco (spreco in senso di domanda od offerta insufficienti) è stato nemmeno un decimo dell'uno per cento del fatturato. Ritengo che...»

«Eppure durante i primi anni di funzionamento della Macchina questa cifra corrispondeva a circa un millesimo dell'uno per cento.»

«Ah sì, ma nel decennio trascorso dal momento in cui la Macchina ha cominciato a funzionare a pieno ritmo, l'abbiamo utilizzata per aumentare di venti volte la produzione precedente. È abbastanza logico aspettarsi che le imperfezioni crescano a mano a mano che crescono le complicazioni. Tuttavia...»

«Tuttavia?»

«C'è stato in effetti un episodio strano in cui è rimasto coinvolto Rama Vrasayana.»

«Che cosa gli è successo?»

«Vrasayana era il responsabile di uno stabilimento dove si faceva evaporare l'acqua salmastra per produrre lo iodio, che non è indispensabile al lievito ma che è indispensabile agli esseri umani. Ebbene, lo stabilimento è stato posto in curatela fallimentare.»

«Davvero? E come mai?»

«Che ci crediate o no, per via della concorrenza. In genere una delle funzioni principali delle analisi elaborate dalla Macchina è di indicare quale possa essere la distribuzione più efficace dei nostri impianti produttivi. È ovviamente un errore che ci siano zone non abbastanza servite, perché in questi casi il costo dei trasporti rappresenta una percentuale troppo alta delle spese generali. Analogamente è un errore che vi siano zone troppo ben servite, perché in questi casi le fabbriche sono costrette o a non far funzionare gli impianti a pieno ritmo o a mettersi in furiosa concorrenza l'una con l'altra, con conseguenze deleterie. Nel caso di Vrasayana, è stato costruito nella stessa città un altro stabilimento dotato di un sistema di estrazione più efficace.»

«La Macchina l'ha permesso?»

«Oh, certo. Non c'è da meravigliarsi. Il nuovo sistema si sta diffondendo sempre di più. C'è piuttosto da chiedersi come mai la Macchina non abbia avvertito Vrasayana, consigliandogli di rinnovare gli impianti o di associarsi a qualche altra azienda. Ma in fondo le conseguenze non sono state gravi. Vrasayana ha accettato di fare l'ingegnere nella fabbrica nuova e se anche ha adesso un lavoro

meno retribuito e di minor responsabilità, non è che sia stato danneggiato molto. Gli operai hanno trovato facilmente impiego; il vecchio stabilimento è stato trasformato in... non so che esattamente, ma certo qualcosa di utile. Abbiamo lasciato decidere tutto alla Macchina.»

«E per il resto non avete altri episodi strani da denunciare?»

«No, assolutamente.»

Regione Tropicale

a) Area: 36.000.000 di chilometri quadrati

b) Popolazione: 500.000.000

c) Capitale: Capital City

La carta murale nell'ufficio di Lincoln Ngoma non era certo così precisa come quella di Ching a Shangai. I confini della Regione Tropicale erano tracciati con una linea spessa, marrone scuro, che abbracciava zone su cui si leggevano scritte suggestive come "giungla", "deserto" e "qui ci sono elefanti e altre bestie strane di tutti i tipi ".

Le zone erano molto vaste, perché in termini di territorio la Regione Tropicale comprendeva quasi due continenti: tutto il Sudamerica a nord dell'Argentina e tutta l'Africa a sud della catena dell'Atlante. Comprendeva inoltre il Nordamerica a sud del Rio Grande e perfino l'Arabia e l'Iran, in Asia. Era il contrario della Regione Orientale. Mentre questa raccoglieva quasi la metà della popolazione mondiale in un'area che rappresentava solo il quindici per cento delle terre emerse, la Regione Tropicale ospitava il quindici per cento della popolazione mondiale in un'area che era quasi la metà delle terre emerse.

Ma la tendenza era verso l'espansione. La Regione Tropicale era l'unica in cui l'incremento demografico dovuto all'immigrazione superava quello dovuto alle nascite. E a tutti quelli che arrivavano da fuori offriva possibilità di lavoro.

A Ngoma, Stephen Byerley sembrava un po' uno dei tanti immigrati, un viso pallido che veniva lì per impegnarsi nel lavoro creativo di trasformare un ambiente selvaggio e renderlo confortevole per l'uomo. E provava per lui quel lieve, istintivo disprezzo che nutrivano gli uomini rudi della selvaggia Regione Tropicale verso gli sfortunati bianchi provenienti dalle zone più fredde.

I Tropici avevano la capitale più giovane della Terra, alla quale, per una sorta di incondizionata fiducia nella gioventù, era stato dato il semplice nome di Capital City. La città si stendeva con le sue case allegre sui fertili altipiani della Nigeria e dalle finestre dell'ufficio di Ngoma si godeva uno scenario di vita e colore: il sole splendeva vivido, oscurato solo a tratti, quando scoppiavano improvvisi e brevi acquazzoni. Perfino il cinguettio degli uccelli multicolore era particolarmente vivace e quando scendeva la sera le stelle luccicavano come capocchie di spillo nel cielo terso.

Ngoma rise. Era un bell'uomo bruno, alto e dai lineamenti marcati.

«Certo» disse, in un inglese colloquiale e roboante, «siamo in ritardo con

l’apertura del Canale Messicano. E allora? Prima o poi verrà aperto senz’altro, vecchio mio.»

«Ma sei mesi fa sembrava che i lavori fossero a buon punto.»

Ngoma guardò Byerley, mise in bocca un grosso sigaro, ne staccò una punta con i denti e accese l’altra. «È un’indagine ufficiale, Byerley? Cosa sta succedendo?»

«Niente. Proprio niente. Mi interesso alla faccenda soltanto nella mia qualità di Coordinatore.»

«Be’, se siete qui unicamente per ingannare il tempo in un momento di noia, posso dirvi che siamo sempre a corto di manodopera. Sono innumerevoli i lavori in cui siamo impegnati, qui ai Tropici. Il Canale è solo uno dei tanti...»

«Ma la Macchina non aveva previsto quanta manodopera occorresse per il Canale, pur tenendo conto di tutti gli altri progetti in corso?»

Ngoma si passò una mano sulla nuca ed emise boccate di fumo che salirono ad anello verso il soffitto. «Era un po’ fuori fase.»

«Capita spesso che sia fuori fase?»

«Non più spesso del previsto. Non è che ci aspettiamo chissà che dalla Macchina, Byerley. Immettiamo i dati, ritiriamo i risultati, procediamo come ci dice di procedere. Ma è soltanto un congegno, un’apparecchiatura che serve a risparmiare lavoro e fatica. Potremmo anche evitare di utilizzarla, se ci fossimo costretti. Magari non riusciremmo a fare tutto con uguale efficacia e rapidità, ma qualcosa faremmo sicuro.

«Qui noi siamo tutti pieni di fiducia nel futuro, Byerley, e questo è il nostro segreto. La fiducia! Abbiamo territori nuovi che ci aspettano da migliaia d’anni, che erano lì ad aspettarci mentre il resto del mondo era lacerato dai luridi conflitti dell’epoca preatomica. Non siamo costretti a mangiare lievito come quelli dell’Est, né siamo costretti a preoccuparci come voi settentrionali dei rigurgiti ideologici del secolo scorso.

«Abbiamo eliminato la mosca tse-tse e la zanzara anofele e la gente ha scoperto di poter vivere in piena luce del sole, e le piace anche farlo. Abbiamo disboscato le giungle e trasformato il suolo in terreno fertile. Abbiamo irrigato i deserti e creato al loro posto dei giardini. Abbiamo giacimenti di petrolio e di carbone ancora tutti da sfruttare, e disponiamo di un quantitativo enorme di minerali.

«Al resto del mondo non chiediamo che una cosa: di starsene dov’è. Vogliamo solo essere lasciati in pace a fare il nostro lavoro.»

«Ma il Canale...» disse Byerley, tornando sul concreto, «avrebbe dovuto essere già finito. Cos’è successo?»

Ngoma allargò le braccia. «Problemi di manodopera.» Toccò numerosi fogli sparsi sulla sua scrivania, poi lasciò perdere.

«Tra questi documenti c’è qualcosa che riguarda la faccenda» mormorò, «ma non importa. La sostanza è che in qualche parte del Messico si è verificata una carenza di manodopera per la questione delle donne. Voglio dire, non c’erano abbastanza donne nei dintorni. Pare che nessuno abbia pensato di fornire alla Macchina dati riguardanti il sesso.»

S’interruppe, ridendo divertito, poi tornò serio. «Ah, un attimo. C’è anche un’altra cosa... Villafranca.»

«Villafranca?»

«Francisco Villafranca. Era l’ingegnere responsabile di certe operazioni. Lasciate che vi spieghi. Accadde qualcosa, un crollo, credo. Sì, proprio così: un crollo. Vittime non ce ne furono, a quanto mi ricordo, ma successe un gran casino. Un vero scandalo.»

«Davvero?»

«Già. Villafranca aveva commesso un errore di calcolo. Per lo meno così sentenziò la Macchina. Immisero nel computer i dati, le ipotesi, le informazioni su cui si era basato l’ingegnere per svolgere i lavori e la risposta ottenuta risultò non corrispondere a quella utilizzata da lui. Insomma pare che Villafranca non avesse tenuto conto degli effetti di un forte acquazzone sugli argini del canale, o qualcosa del genere. Sapete, io non sono un ingegnere...

«In ogni modo Villafranca fece il diavolo a quattro. Dichiarò che la risposta data dalla Macchina la seconda volta era diversa da quella fornita la prima. Che lui aveva seguito fedelmente le istruzioni. Poi lasciò il lavoro. Non gli proponemmo di restare, perché in fondo la vicenda non era del tutto chiara, in precedenza si era dimostrato più che efficiente, eccetera eccetera. Naturalmente gli sarebbe toccato un lavoro di minor responsabilità, perché se uno commette un errore non può passarla liscia: sarebbe negativo dal punto di vista della disciplina. E così... a che punto ero arrivato?»

«Gli proponeste di restare.»

«Ah, sì. Ma rifiutò. E dunque, tra una cosa e l’altra, siamo indietro di due mesi. Ma, cavoli, non è mica poi così grave.»

Byerley tamburellò leggermente con le dita sul tavolo. «Villafranca diede la colpa alla Macchina, quindi?»

«Be’, non poteva mica dar la colpa a se stesso, vi pare? Siamo franchi: conosciamo tutti bene la natura umana. Ah, mi viene in mente anche un’altra cosa... Perché diavolo non riesco mai a trovare i documenti, quando mi servono? Il mio sistema di archiviazione non vale una cicca. Questo Villafranca era membro di una delle associazioni che avete voi al Nord. Il guaio è che il Messico è troppo vicino alla Regione Settentrionale!»

«A che associazione vi riferite?»

«Mi pare la chiamino la *Società Umanitaria*. Be’, Villafranca si recava ogni anno al convegno che tengono a New York. Sono un mucchio di mentecatti, però inoffensivi. Ce l’hanno con le Macchine, che secondo loro distruggerebbero l’iniziativa umana. È logico quindi che Villafranca abbia dato la colpa alla Macchina. Io non li capisco proprio, quei matti. Guardando Capital City vi pare che la razza umana manchi di iniziativa?»

E Capital City, come in risposta alla domanda, continuò a risplendere gioiosa sotto il sole dorato, ultima e più giovane creazione dell’Homo *Metropolitans.*

* * *

Regione Europea
a) Area: 6.400.000 chilometri quadrati
b) Popolazione: 300.000.000
c) Capitale: Ginevra

La Regione Europea era anomala sotto molti profili. In termini di territorio era di gran lunga la più piccola, visto che la sua superficie corrispondeva a meno di un quinto della superficie della Regione Tropicale. Quanto alla popolazione, era meno di un quinto di quella della Regione Orientale. Dal punto di vista geografico ricordava solo in parte l'Europa dell'epoca preatomica, dato che non comprendeva quelle che un tempo erano state la Russia Europea e le Isole Britanniche, mentre includeva le coste mediterranee dell'Africa e dell'Asia e, con un curioso balzo oltre l'Atlantico, l'Argentina, il Cile e l'Uruguay.

Non era neanche probabile che la Regione migliorasse le sue condizioni rispetto alle altre zone della Terra: l'unica tendenza all'espansione le veniva dalle vivaci province sudamericane. Era la sola in cui negli ultimi cinquant'anni si fosse registrato un netto calo demografico. Era la sola che non avesse potenziato in maniera rilevante i propri impianti produttivi e che non offrisse nulla di radicalmente nuovo alla civiltà umana.

«L'Europa» disse Madame Szegeczowska nel suo francese scorrevole, «è in sostanza un'appendice economica della Regione Settentrionale. Lo sappiamo benissimo e in fondo non ce ne importa nulla.»

E, come a indicare che quella mancanza di individualità era stata accettata con rassegnazione, non c'erano carte murali dell'Europa nell'ufficio della Vice-coordinatrice.

«Però» osservò Byerley, «avete una Macchina vostra e certo da oltreoceano nessuno esercita pressioni economiche su di voi.»

«La Macchina. Bah!» Madame Szegeczowska alzò le spalle magre e accennò un sorriso mentre tirava fuori una sigaretta e la batteva leggermente sul pacchetto con le lunghe dita sottili. «L'Europa è un posto sonnolento. E stanchi e sonnolenti sono quelli fra i nostri uomini che non riescono a emigrare ai Tropici. Vedete voi stesso che è toccato a me, a una povera donna, l'incarico di Vice-coordinatore. Be', per fortuna non è un lavoro difficile e da me non ci si aspetta molto.

«Quanto alla Macchina, cosa può dire se non: "Fate questo e sarà la soluzione migliore per voi"? Ma qual è la soluzione migliore per noi? Essere un'appendice economica della Regione Settentrionale!

«D'altra parte la situazione non è poi così terribile. Non ci sono guerre. Viviamo in pace e questo è una consolazione, dopo settemila anni di conflitti. Siamo vecchi, monsieur. Entro i nostri confini ci sono le regioni dov'è nata la civiltà occidentale. Ci sono l'Egitto e la Mesopotamia, Creta e la Siria, l'Asia Minore e la Grecia... Ma la vecchiaia non è necessariamente un'età infelice. Può essere una soddisfazione...»

«Forse avete ragione» disse Byerley, affabile. «Se non altro il ritmo della vita non è così frenetico come nelle altre Regioni. Qui l'atmosfera è tranquilla,

piacevole.»

«Vero? Ecco che ci portano il tè, monsieur. Vi spiace dire quanta panna e quanto zucchero volete? Grazie.»

Sorseggiò piano il tè, poi proseguì. «Sì, è effettivamente piacevole. Il resto della Terra continui pure a lottare finché vuole. Sapete, trovo un parallelo nella storia passata, un parallelo molto interessante. Ci fu un'epoca in cui Roma fu padrona del mondo. Aveva assorbito la cultura e la civiltà della Grecia, una Grecia che non era mai stata unita, che si era rovinata con le guerre e che era approdata a una squallida decadenza. Roma unificò i suoi territori, impose la pace e lasciò che la popolazione vivesse una vita tranquilla e priva di gloria. La Grecia si occupò della sua filosofia e della sua arte, lontano dal frastuono degli imperialismi e delle guerre. Fu una specie di morte, ma una morte tranquilla, e durò con piccoli intervalli per circa quattrocento anni.»

«Però» disse Byerley, «l'Impero Romano alla fine crollò e quel sonno ipnotico finì.»

«Non ci sono più barbari capaci di sconvolgere la società.»

«Potremmo essere noi i barbari di noi stessi, Madame Szegeczowska. Ah, volevo domandarvi una cosa. Le miniere di mercurio di Almaden hanno subito una forte flessione nella produzione. Spero che i giacimenti non si stiano esaurendo prima del previsto...»

La Vice-coordinatrice, una donna minuta, fissò Byerley con i suoi occhi grigi e svegli. «I barbari... il crollo di una civiltà... il possibile fallimento delle Macchine. È evidente la associazione di idee che avete fatto, monsieur.»

«Davvero?» Byerley sorrise. «Le donne hanno più intuizione degli uomini e finora ho parlato solo con uomini. Credete che il problema sorto ad Almaden sia imputabile alla Macchina?»

«No, affatto, ma credo che lo pensiate voi. Siete nato nella Regione Settentrionale e l'Ufficio Centrale di Coordinazione ha sede a New York. E da tempo mi sono accorta che voi settentrionali non avete più molta fiducia nelle Macchine.»

«Vi pare?»

«Sì, la *Società Umanitaria* è forte nel Nord, mentre naturalmente non fa molti proseliti nella vecchia e stanca Europa, che ha una gran voglia di lasciare in pace la povera Umanità ancora per un pezzo. E certo voi siete figlio di quel Nord tanto sicuro di sé, non di questo vecchio continente scettico.»

«Tutto ciò ha a che vedere in qualche modo con Almaden?»

«Oh sì, credo di sì. Le miniere sono sotto il controllo della Consolidated Cinnabar, che è una compagnia del Nord, con sede a Nikolaev. Personalmente mi chiedo se il consiglio d'amministrazione abbia consultato la Macchina, e ho qualche dubbio in merito. Loro hanno detto di sì durante la riunione che si è tenuta il mese scorso e naturalmente non è possibile provare che hanno mentito, ma in questa materia non me la sentirei mai, in nessuna circostanza, di prendere per buona la parola di un settentrionale, sia detto senza offesa, beninteso. In ogni modo penso che la storia andrà a finire bene.»

«In che senso, cara signora?»

«Capirete che gli inconvenienti economici registratisi in questi ultimi mesi, se anche sono minimi in confronto alle burrasche del passato, hanno turbato il nostro spirito sonnolento e pacifico e provocato notevoli inquietudini nella provincia spagnola. Ho sentito dire che la Consolidated Cinnabar sta liquidando tutto per darlo in mano a un gruppo spagnolo del luogo. È consolante. Benché sia vero che sotto il profilo economico siamo vassalli del Nord, sarebbe un po' umiliante che alla cosa si desse un'eccessiva pubblicità. E affidando il lavoro agli europei, siamo più sicuri che seguano con attenzione la Macchina.»

«Allora credete che non ci saranno più problemi?»

«Sono sicura di no. Almeno, non ad Almaden.»

Regione Settentrionale

a) Area: 29.000.000 di chilometri quadrati

b) Popolazione; 800.000.000

c) Capitale: Ottawa

La Regione Settentrionale era, in molti sensi, al vertice. Che fosse al vertice sotto il profilo geografico lo si capiva bene dalla carta murale appesa nell'ufficio del Vice-coordinatore Hiram Mackenzie, a Ottawa. Il fulcro era costituito dal Polo Nord: a parte la zona europea che comprendeva la Scandinavia e l'Islanda, tutto l'Artico rientrava nella Regione Settentrionale.

Grosso modo questa si poteva dividere in due vasti blocchi. A sinistra, sulla carta, si vedeva tutto il Nordamerica al di sopra del Rio Grande. A destra c'era tutto il territorio che aveva costituito un tempo l'Unione Sovietica. In quelle due zone erano concentrate le massime potenze del pianeta nei primi anni dell'era atomica. Tra esse si trovava la Gran Bretagna, propaggine della Regione che sfiorava l'Europa. Nella parte più alta della carta erano visibili altre due province, vaste e dai contorni strani: l'Australia e la Nuova Zelanda.

Nonostante tutti i cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni, restava il fatto che il Nord aveva ancora un ruolo dominante nell'economia del pianeta.

Era quindi quasi simbolico che tra tutti gli uffici in cui Byerley era stato, solo quello di Mackenzie sfoggiasse una carta di tutta la Terra; era come se la Regione Settentrionale non temesse concorrenza e non avesse bisogno di ingraziarsi nessuno per decretare la propria superiorità.

«Impossibile» disse secco Mackenzie, sopra un bicchiere di whisky. «Immagino non siate esperto di robotica, signor Byerley.»

«No, infatti.»

«Uhm. Be', a mio avviso è un guaio che nemmeno Ching, Ngoma e la Szegeczowska conoscano l'argomento. La popolazione terrestre è per lo più convinta che un Coordinatore debba essere solo un abile organizzatore, un esperto di problemi generali e una persona amabile. Di questi tempi invece dovrebbe intendersi anche di robotica. Sia detto senza offesa, naturalmente.»

«Non sono affatto offeso. Anzi, sono d'accordo con voi.»

«Da quanto mi avete già detto intuisco per esempio che siete preoccupato per i piccoli squilibri che si sono verificati di recente nell'economia mondiale. Non so che idea vi siate fatto, ma è successo in passato che persone che pure avrebbero dovuto capire che il problema era assurdo si sono chieste cosa sarebbe successo se fossero stati immessi nella Macchina dei dati errati.»

«Che cosa succederebbe se fossero immessi dati errati, signor Mackenzie?»

«Be'» disse lo scozzese, muovendosi con un sospiro sulla sua sedia, «tutti i dati raccolti sono sottoposti a un complesso sistema di controllo sia umano che meccanico, per cui è molto improbabile che sorgano problemi. Ma facciamo finta che possano sorgere. In fondo gli esseri umani possono commettere errori e sono anche corruttibili. E i comuni congegni meccanici sono soggetti ad avarie.

«Il punto essenziale della questione è che quello da noi definito "dato errato" è un dato incompatibile con tutti gli altri a nostra disposizione. Questo è l'unico criterio che abbiamo per distinguere l'informazione "giusta" da quella "sbagliata". Ed è anche l'unico criterio di cui dispone la Macchina. Se per esempio le ordinaste di pianificare l'attività agricola partendo dall'ipotesi che in luglio nell'Iowa ci sia una temperatura media di tredici gradi centigradi, rifiuterebbe di darvi una risposta. Non perché non le vada a genio quella particolare temperatura o perché la risposta sia impossibile, ma perché, alla luce degli altri dati immagazzinati in anni, saprebbe che le probabilità che in luglio ci sia nell'Iowa una temperatura media di tredici gradi sono praticamente zero. Insomma non accetterebbe il dato di entrata.

«L'unico modo per immettere un dato "errato" nella Macchina sarebbe di renderlo parte di un insieme coerente, un insieme che fosse *tutto* errato, ma che lo fosse in maniera troppo impercettibile per essere notato dalla Macchina, oppure in maniera tale da esulare dalla sua esperienza. Il primo tipo di manomissione non è umanamente attuabile, il secondo nemmeno, o quasi. Ed è sempre meno attuabile a mano a mano che l'esperienza della Macchina cresce di secondo in secondo.»

Stephen Byerley si grattò con un dito la radice del naso. «Dunque non sono possibili manomissioni, voi dite... E allora da che cosa sono stati causati gli inconvenienti verificatisi di recente?»

«Caro Byerley, vedo che commettete anche voi l'errore assai comune di credere che la Macchina sappia tutto. Permettetemi di citarvi un esempio che riguarda la mia esperienza personale. L'industria cotoniera assume compratori esperti che scelgono il cotone da acquistare. Questi esperti procedono così: prendono un fiocco di cotone a caso da una delle tante balle disponibili, poi lo guardano, lo tastano, lo scompongono, magari ascoltando l'impercettibile rumore, e infine lo toccano con la lingua. E in questo modo riescono a capire la qualità del materiale contenuto nelle balle. Di qualità ce ne sono circa una dozzina. In conseguenza delle loro decisioni, gli acquisti vengono fatti a certi prezzi e i miscugli tra un tipo e l'altro di materiale in certe proporzioni. Ora, questi compratori non possono ancora essere sostituiti dalla Macchina.»

«Perché no? Non credo proprio che i dati di cui occorre tener conto siano troppo complessi per lei...»

«Probabilmente no. Ma *quali* sono esattamente i dati in questione? Nessun chimico tessile sa bene che verifica effettui il compratore quando tasta il fiocco di cotone. Magari controlla la lunghezza media dei fili, come questi si presentino al tatto, quanto siano morbidi, come aderiscano l'uno all'altro e così via. Sono moltissimi i fattori che prende inconsciamente in considerazione grazie ad anni e anni di esperienza. Ma non si conosce la natura *quantitativa* di queste analisi e forse neanche la natura stessa di alcune di esse. Così non possiamo fornire dati alla Macchina. D'altra parte i compratori non sono in grado di spiegare come giungano a compiere le loro valutazioni. Dicono solo: "Be', guardate un po' questo cotone. Si *capisce* subito che è di questa o quella qualità".»

«Sì, ho afferrato il concetto.»

«Ci sono tantissimi casi come questo. In fin dei conti la Macchina è solo uno strumento che può aiutare l'umanità a progredire più in fretta sgravandola della fatica di effettuare noiosi calcoli e interpretazioni. Il compito dell'uomo e della sua intelligenza rimane ancora oggi lo stesso: scoprire nuovi dati da analizzare e concepire nuove idee da applicare. Peccato che la *Società Umanitaria* non voglia capirlo.»

«I suoi membri sono ostili alle Macchine, vero?»

«Sarebbero stati ostili anche alla matematica o alla letteratura, se fossero vissuti in epoche passate. Questi reazionari sostengono che le Macchine spogliano l'uomo della sua anima. Ma io vedo che gli uomini capaci sono ancora i più richiesti, nella società attuale; abbiamo tuttora bisogno di uomini abbastanza intelligenti da capire quali siano le domande giuste da rivolgere alle Macchine. Forse se ce ne fossero di più, di queste persone dotate, gli squilibri di cui vi lamentate, Coordinatore, non si verificherebbero.»

Terra (compresa l'Antartide, disabitata)
a) Area: 87.000.000 di chilometri quadrati (terre emerse)
b) Popolazione: 3.300.000.000
c) Capitale: New York

Il fuoco dietro la lastra di quarzo si andava smorzando ormai, ma mandava ancora qualche scintilla, riluttante a spegnersi.

Il Coordinatore era di umore tetro e appariva depresso come la fiamma sempre più bassa del caminetto.

«Tutti quanti minimizzano la situazione» mormorò. «Non è plausibile pensare che si facciano gioco di me? Eppure... Vincent Silver dice che le Macchine non possono avere difetti di funzionamento, e sono costretto a credergli. Hiram Mackenzie sostiene che non è possibile che immagazzinino dati errati, e sono costretto a credergli. Ma le Macchine in qualche modo hanno qualcosa che non va e anche questo è un fatto indubitabile. Perciò rimane un'unica alternativa.»

Sbirciò Susan Calvin, che teneva gli occhi chiusi come fosse addormentata.

Ma non era addormentata. «Quale?» chiese, pronta.

«Be’, che siano effettivamente immessi dati esatti e che le Macchine forniscano risposte esatte, ma che queste vengano ignorate. La Macchina non può imporre all’uomo di seguire le sue istruzioni.»

«Mi pare che Madame Szegeczowska abbia accennato a un’ipotesi del genere, quando ha parlato della mentalità dei settentrionali.»

«Sì, è vero.»

«E con che scopo gli uomini disobbedirebbero alle Macchine? Riflettiamo sui possibili motivi.»

«A me sembra ovvio, e così dovrebbe sembrare anche a voi. Stanno cercando deliberatamente di scuotere la barca fino a farla rovesciare. Finché sono le Macchine ad amministrarci, non ci potranno mai essere sulla Terra conflitti gravi capaci di consentire all’uno o all’altro gruppo di ottenere più potere per sé anche a danno dell’umanità nel suo complesso. Se si distrugge la fiducia che la gente nutre nelle Macchine fino al punto da indurre tutti a rinunciare ad esse, regnerebbe di nuovo la legge della giungla. E in teoria ognuna delle quattro Regioni potrebbe volere proprio questo.

«L’Est ha una popolazione che è la metà di quella mondiale. I Tropici dispongono di più della metà delle risorse del pianeta. Sia la Regione Orientale sia la Regione Tropicale potrebbero sentirsi in diritto di dominare tutta la Terra, e ciascuna nel corso della sua storia è stata vessata da quelli del Nord, per cui sarebbe abbastanza umano che desiderasse vendicarsi anche in modo magari insensato. Quanto all’Europa, ha alle sue spalle una tradizione di grandezza. Un tempo effettivamente *dominava* la Terra, e non c’è niente di così tenace come il ricordo del potere.

«Se si considerano le cose sotto un altro aspetto, però, è difficile credere a queste ipotesi. Sia l’Est sia i Tropici sono zone in vertiginosa espansione, che progrediscono a vista d’occhio. Non possono sprecare energie in avventure militari. E l’Europa non può coltivare altro che sogni. Dal punto di vista militare è uno zero.»

«Allora non rimane che il Nord, Stephen» disse Susan.

«Sì» disse Byerley, con foga. «La Regione Settentrionale è attualmente la più forte, e lo è stata, o lo sono stati alcuni dei Paesi che comprende, per quasi un secolo. Ma adesso sta perdendo relativamente terreno. Per la prima volta dall’epoca dei Faraoni, la Regione Tropicale potrebbe assumere un ruolo di guida nell’ambito della civiltà umana, e certi settentrionali temono che succeda proprio questo.

«La *Società Umanitaria* è un’organizzazione che come sapete è nata nel Nord e ha lì la maggior parte dei suoi sostenitori, i quali non nascondono di essere ostili alle Macchine. Non è che siano numerosi, Susan, ma dell’associazione fanno parte uomini potenti: direttori di fabbriche, dirigenti industriali e di aziende agricole che detestano essere, come dicono loro, i fattorini della Macchina. Già, all’associazione appartengono uomini molto ambiziosi, che si sentono abbastanza in gamba da decidere da soli quale sia il loro interesse e da giudicare umiliante eseguire ordini nell’interesse del loro prossimo.

«In breve, alla *Società Umanitaria* appartengono proprio quelle persone che, rifiutando in gruppo di accettare le decisioni della Macchina, potrebbero in poco tempo rovesciare la struttura sociale del mondo.

«I conti tornano, Susan. Cinque dei dirigenti della World Steel sono membri dell'organizzazione, e la World Steel ha accusato ultimamente una sovrapproduzione di acciaio. La Consolidated Cinnabar, che controllava l'estrazione del mercurio ad Almaden, è una società settentrionale. I suoi registri non sono ancora stati esaminati a fondo, ma siamo sicuri che almeno uno dei dirigenti della compagnia fa parte dell'*Umanitaria.* E ne fa parte anche Francisco Villafranca, che è riuscito da solo a ritardare di due mesi i lavori d'apertura del Canale Messicano. E non mi sono affatto meravigliato di scoprire che anche Rama Vrasayana è un membro dell'associazione.»

«Però» osservò calma Susan Calvin, «questi uomini non hanno ottenuto grandi risultati...»

«Certo» disse Byerley, «ma disobbedire alle istruzioni della Macchina significa seguire procedure non troppo efficaci. I risultati sono spesso più miseri del previsto. È il prèzzo che questa gente è costretta a pagare. Magari adesso si trova un po' in difficoltà, ma alla fine, nella confusione che nascerà...»

«Allora come pensate di procedere, Stephen?»

«È chiaro che non c'è tempo da perdere. Innanzitutto farò dichiarare illegale la Società e allontanerò tutti i suoi membri da ogni incarico di responsabilità. Da ora in poi tutte le funzioni tecniche e direttive potranno essere svolte solo da persone che avranno precedentemente firmato un documento in cui dichiarano di non appartenere all'*Umanitaria.* In questo modo le fondamentali libertà civili del cittadino saranno leggermente limitate, ma sono sicuro che il Congresso...»

«Non funzionerà.»

«Perché no?»

«Posso azzardare una previsione? Se procederete così, vi metteranno a ogni passo i bastoni fra le ruote. Vi troverete nell'assoluta impossibilità di agire. Sorgeranno problemi a ogni mossa che compirete in questa direzione.»

«Perché dite così?» fece Byerley, sgomento. «Speravo che avreste approvato il mio piano.»

«Non posso approvarlo finché è basato su false premesse. Voi ammettete che le Macchine non possono sbagliare e che non possono accettare dati errati. Vi dimostrerò ora che, diversamente da come pensate, alle Macchine non si può nemmeno disobbedire.»

«Questo mi sembra proprio assurdo.»

«Allora ascoltatemi. Tutte le azioni compiute da un dirigente che non segue alla lettera le istruzioni della Macchina con cui collabora entrano a far parte dei dati che vengono utilizzati per risolvere il problema successivo. La Macchina quindi sa che il dirigente ha una certa tendenza a disobbedire. È in grado di incorporare anche quantitativamente quella tendenza nei dati e di valutare con precisione fino a che punto e in che termini la disobbedienza potrebbe ripetersi. In seguito dunque sarebbe prevenuta nel dare le sue risposte e appena il dirigente in questione

disobbedisse ancora, le risposte stesse verrebbero automaticamente e opportunamente corrette. Le Macchine *sanno*, Stephen!»

«Non potete esserne sicura. La vostra è solo un'ipotesi.»

«È un'ipotesi che si basa sulla lunga esperienza che mi sono fatta lavorando con i robot. Vi conviene fidarvi della mia parola, Stephen.»

«Ma allora che soluzione resta? Le Macchine funzionano bene e le premesse da cui partono sono corrette. Su questo siamo d'accordo entrambi. Ora voi dite che è anche impossibile non seguire le loro istruzioni. Dunque cosa c'è che non va?»

«La risposta l'avete data voi stesso. Niente. *Non c'è niente che non vada.* Riflettete un attimo, Stephen. Le Macchine sono robot e obbediscono alla Prima Legge. Ma operano per il bene non di un singolo individuo, bensì dell'umanità intera, per cui la Prima Legge diventa: "Una Macchina non può recar danno all'umanità, né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, l'umanità riceva danno".

«Ora, che cosa può recar danno all'umanità, Stephen? Soprattutto gli squilibri economici, di qualunque natura siano. Non siete d'accordo?»

«Sì.»

«E che cosa potrebbe provocare in futuro i peggiori problemi economici? Rispondete a questa domanda, Stephen.»

«Mah» osservò Byerley, riluttante, «la distruzione delle Macchine, direi.»

«Già, direi anch'io, e le Macchine condividono indubbiamente la nostra opinione. La loro prima preoccupazione è quindi di salvaguardare, per il nostro bene, la loro esistenza. E così, in sordina, stanno cercando di eliminare quei piccoli elementi di disturbo che potrebbero rappresentare una minaccia. La *Società Umanitaria* non sta affatto tentando di rovesciare la barca per arrivare poi a distruggere le Macchine. No, avete esaminato il quadro dalla prospettiva sbagliata. È semmai il contrario: sono le Macchine che stanno scuotendo leggermente la barca, quel tanto da scaricare giù le persone che vi si aggrappano per scopi che le Macchine stesse considerano nocivi all'umanità.

«Così Vrasayana ha perso la sua fabbrica e ottenuto un altro impiego che non gli consente di far del male a nessuno. Continua a guadagnarsi da vivere, quindi non ha ricevuto un grave danno: le Macchine non possono recare che un danno minimo agli esseri umani, e sempre solo per salvaguardare gli interessi di gruppi più vasti. La Consolidated Cinnabar non amministra più le estrazioni di Almaden. Villafranca non ha più la responsabilità di un progetto importante. E i dirigenti della World Steel stanno perdendo o perderanno il controllo dell'industria.»

«Ma non potete essere sicura che le cose stiano realmente così» insistette Byerley, perplesso. «Non è un rischio partire dal presupposto che abbiate ragione?»

«Vi ripeto che dovete fidarvi di me. Vi ricordate quel che ha detto la Macchina quando le avete sottoposto il problema? "La questione non ammette spiegazioni". Non ha detto che non c'erano spiegazioni o che non riusciva ad elaborarne alcuna. Semplicemente non ne *ammetteva*. In altre parole, sarebbe dannoso all'umanità rendere noti i motivi a monte del problema, ed è per ciò che possiamo solo

formulare ipotesi e continuare a basarci su questo.»

«Ma supposto che aveste ragione, Susan, perché mai la spiegazione dovrebbe nuocerci?»

«Be’, Stephen, se ho ragione significa che le Macchine pianificando il nostro futuro tengono conto non solo delle nostre domande dirette, cui devono dare una risposta diretta, ma anche della situazione mondiale e della psicologia umana nel loro complesso. E se ci informassero di questa realtà ferirebbero il nostro orgoglio e ci renderebbero infelici. E le Macchine non possono, non *devono* renderci infelici.

«Come facciamo a sapere quale sia veramente il bene supremo dell’umanità, Stephen? *Noi* non abbiamo a disposizione il numero infinito di dati che hanno a disposizione le Macchine. Forse, tanto per fare un esempio che non ci è del tutto estraneo, l’intera civiltà tecnologica ha generato più angoscia e infelicità di quante non ne abbia eliminato. Forse sarebbe preferibile una civiltà contadina o pastorale, con meno cultura e meno affollamento. Se così è, le Macchine dovranno muoversi in quella direzione, ma senza dircelo, perché noi, nella nostra ignoranza piena di pregiudizi, accettiamo solo ciò a cui siamo abituati e quindi ci opporremmo a qualsiasi cambiamento. O forse la risposta è l’urbanizzazione totale, oppure una società senza classi, o ancora la completa anarchia. Non lo sappiamo. Solo le Macchine lo sanno e, perseguendo tale obiettivo, ci conducono verso di esso.»

«Ma Susan, allora mi state dicendo che la *Società Umanitaria* ha ragione. Che veramente l’umanità non ha più voce in capitolo riguardo al proprio futuro.»

«In realtà non l’ha mai avuta. È sempre stata in balia di forze economiche e sociali che non comprendeva; ha subito i disastri causati dal clima e dalle guerre. Ora le Macchine capiscono i vari fattori in gioco e nessuna potrà fermarle, perché li gestiscono come hanno gestito la vicenda della *Società Umanitaria*. E lo possono fare in quanto hanno a loro disposizione l’arma più potente di tutte: il controllo assoluto della nostra economia.»

«È orribile!»

«Forse invece è fantastico. Pensate che da ora in poi tutti i conflitti saranno evitabili. Solo le Macchine saranno inevitabili.»

Il fuoco dietro la lastra di quarzo del caminetto si spense e al suo posto rimase solo un pennacchio di fumo.



INTUITO FEMMINILE

Per la prima volta nella storia della United States Robots and Mechanical Men Corporation, un robot era andato distrutto a causa di un incidente avvenuto sulla Terra.

Non era colpa di nessuno. Il mezzo aereo era stato distrutto in volo e un'incredula commissione investigatrice si chiedeva se avrebbe mai avuto il coraggio di dichiarare che, secondo le prove raccolte, era stato colpito da una meteorite. Nient'altro, infatti, avrebbe potuto disporre di una velocità tale da eludere lo schivamento automatico; niente avrebbe potuto provocare un danno del genere, se non un'esplosione nucleare, il che era impensabile.

C'era inoltre da tenere conto dell'avvistamento di una grande luminosità in cielo un attimo prima che il veicolo esplodesse, e l'avvistamento era stato effettuato dall'Osservatorio di Flagstaff, non da un dilettante, e del ritrovamento di un pezzo di ferro d'origine meteoritica conficcato di recente nel terreno a un chilometro circa dalla località del disastro. Mettendo insieme tutto questo, che conclusione era logico trarre?

Tuttavia, prima non era mai successo niente di simile e le probabilità contrarie erano immensamente superiori a quelle favorevoli. Tuttavia, capita a volte che possa verificarsi anche un'improbabilità infinitesimale.

Negli uffici della U.S. Robots, i come e i perché passavano in seconda linea. L'unica cosa che contava era questa: un robot era andato distrutto.

Il fatto era di per se stesso angoscioso.

Più angoscioso ancora perché il JN-5 era un prototipo, il primo, dopo quattro precedenti tentativi, che fosse entrato in funzione.

L'angoscia poi diventava abissale se si pensi che il JN-5 era un tipo di robot completamente nuovo e diverso dagli altri costruiti prima.

Infine non c'erano parole sufficienti a descrivere l'angoscia per il fatto che il JN-5 aveva compiuto una cosa di capitale importanza prima di andare distrutto, e forse il suo operato era ormai perduto per sempre.

Il fatto che insieme al robot fosse morto il robopsicologo capo della ditta era un particolare di secondaria importanza, che valeva sì e no la pena di menzionare.

Clinton Madarian era entrato nell'azienda dieci anni prima. Per cinque aveva lavorato senza mai lamentarsi sotto l'arcigna supervisione di Susan Calvin.

La genialità di Madarian era così evidente, che Susan Calvin l'aveva tranquillamente promosso scavalcando altri senza dare spiegazioni (cosa di cui del resto non si sarebbe degnata) al direttore delle ricerche Peter Bogert. Ma d'altro canto, nel caso specifico, le spiegazioni non sarebbero state necessarie, tanto il motivo era evidente.

Madarian era l'opposto della famosa dottoressa Calvin, sotto molti ed evidenti aspetti. Non era così grasso come poteva lasciar supporre il suo doppio mento, ma aveva una presenza imponente, mentre Susan passava quasi inosservata. Il faccione massiccio, la folta chioma rossastra, la carnagione accesa, la voce tonante, la risata

sonora, e soprattutto l'irrefrenabile sicurezza di sé e la spavalderia con cui sbandierava il proprio successo, facevano di lui una personalità preponderante.

Quando finalmente Susan Calvin andò in pensione (rifiutando a priori qualsiasi forma di festeggiamento, con particolare riferimento al pranzo d'addio in suo onore, in modo talmente deciso che i mass-media non comunicarono nemmeno la notizia), Madarian prese il suo posto.

Lo occupava esattamente da un giorno quando diede l'avvio al progetto JN.

Per attuarlo era necessario uno stanziamento di fondi molto più cospicuo di quello che la U.S. Robots avesse stanziato per qualsiasi altro progetto. Ma per Madarian questo era un particolare trascurabile.

«Vale ogni soldo che ci spendiamo, Peter» disse «e mi aspetto che tu convinca il Consiglio Direttivo.»

«Spiegami perché» disse Bogert, chiedendosi se Madarian l'avrebbe accontentato. Susan Calvin non aveva mai dato spiegazioni.

Madarian invece disse: «Certo» e si sistemò comodamente in poltrona nell'ufficio del direttore.

Bogert lo guardava con qualcosa di molto simile al rispetto. I suoi capelli, un tempo neri, erano ormai quasi bianchi, ed entro meno di dieci anni sarebbe andato anche lui in pensione come Susan Calvin. Questo avrebbe segnato la fine del gruppo originale che aveva fatto della U.S. Robots un'azienda di importanza mondiale, rivale del governo per complessità e importanza. Ma né lui né quelli che si erano già ritirati si erano mai assuefatti all'enorme espansione della ditta.

Questa, però, era la nuova generazione. I nuovi dirigenti si trovavano a proprio agio nel colosso. Non provavano nei suoi confronti quello stupore che confinava con la reverenza. Tiravano dritto, e dopotutto era forse meglio così.

«Propongo di iniziare la costruzione di robot privi di costrizioni» disse Madarian.

«Senza le Tre Leggi? Ma...»

«No, Peter. Credi che non sia capace di pensare ad altre costrizioni? Che diamine, hai pur contribuito al progetto dei primi cervelli positronici. Devo proprio dirti io che, oltre alle Tre Leggi, in quei cervelli non c'era un circuito che non fosse progettato e fissato con precisione? Abbiamo robot adatti a compiti specifici, altamente specializzati...»

«E tu adesso proporresti...»

«Che, ferme restando le restrizioni delle Tre Leggi, i circuiti possano restare aperti. Non è difficile.»

«Già, non è difficile» commentò seccamente Bogert. «Le cose inutili non sono mai difficili. Il difficile è fissare i circuiti e rendere utili i robot.«

«Perché? Fissare i circuiti richiede uno sforzo notevole perché il Principio d'Incertezza è importante nella massa di positroni e bisogna minimizzare l'effetto incertezza. Ma perché dobbiamo? Se combiniamo le cose in modo che il Principio abbia la preponderanza sufficiente a consentire l'opposizione a circuiti imprevedibili...»

«Otterremo un robot imprevedibile.»

«Un robot “creativo”» precisò Madarian con un briciolo d’impazienza. «Peter, se il cervello umano possiede una cosa di cui il cervello dei robot è privo, questa è una sfumatura d’imprevedibilità che deriva dagli effetti dell’incertezza a livello subatomico. Ammetto che non sia mai stato possibile dimostrare questo effetto nell’ambito del sistema nervoso, ma senza di esso il cervello umano non sarebbe superiore a quello robotico.»

«E tu credi che inserendo questo effetto nel cervello di un robot, quello umano non sarebbe più superiore?»

«Esattamente» confermò Madarian. E continuarono a discutere per un bel pezzo.

Il Consiglio Direttivo non aveva la minima intenzione di lasciarsi convincere facilmente.

Scott Robertson, il più importante azionista, disse: «È già abbastanza difficile dirigere l’industria dei robot così com’è, con l’ostilità latente dell’opinione pubblica sempre pronta a passare a vie di fatto. Se la gente si convince che i robot saranno incontrollati... Oh, non venitemi a parlare delle Tre Leggi. L’uomo della strada non crederà più che basteranno a proteggerlo quando sentirà la definizione “senza controllo”».

«Non è mica obbligatoria» disse Madarian. «Possiamo chiamare il robot... intuitivo.»

«Un robot intuitivo?» commentò qualcuno. Un sorriso serpeggiò lungo la tavola.

Madarian afferrò l’idea al volo. «Sì, un robot femmina. I nostri robot, naturalmente, sono asessuati, e lo sarà anche questo, ma noi li abbiamo sempre considerati di genere maschile. Gli abbiamo dato nomi maschili e abbiamo sempre detto lui, lo, gli, riferendoci a loro. Questo, invece, se consideriamo la natura della struttura matematica del cervello che ho proposto, cadrà nel sistema di coordinate JN. Il primo robot sarà JN-uno, e contavo che l’avremmo chiamato John-uno... Purtroppo credo che il livello medio di originalità dei creatori di robot non vada oltre. Ma perché non chiamarlo invece Jane-uno? Se dobbiamo spiegare al pubblico quello che intendiamo fare, diremo che stiamo costruendo un robot femmina dotato d’intuito.»

«E che differenza farebbe?» obiettò Robertson scrollando la testa. «A quanto dici, progetti di togliere l’ultima barriera che, in linea di principio, rende il cervello robotico inferiore a quello umano. Quale credi che sarà la reazione dell’opinione pubblica?»

«Perché? Avreste intenzione di divulgare la notizia?» chiese Madarian. Ci pensò su un poco, e poi disse: «Sentite, una delle convinzioni più diffuse è che le donne sono meno intelligenti degli uomini».

Su molte facce si dipinse per un attimo un’espressione d’angustia, mentre gli occhi si volgevano verso il punto dove un tempo era solita sedere Susan Calvin.

«Se annunciamo la fabbricazione di un robot femmina» continuò Madarian,

«non importa come sarà. La gente si farà d'istinto l'idea che è mentalmente arretrata. Ci basterà pubblicizzare il robot come Jane-uno, senza bisogno di aggiungere altro. Non c'è niente da temere.»

«In verità ci sono parecchie altre cosette» disse a questo punto con la massima calma Peter Bogert. «Madarian e io abbiamo revisionato tutti i calcoli a fondo, e posso assicurare che la serie JN, John o Jane che sia, non presenta il minimo pericolo. Saranno dei robot meno complessi e intellettualmente meno capaci, in senso ortodosso, di molte altre serie da noi progettate e costruite. Ci sarà un unico fattore in più, che possiamo pure abituarci a chiamare "intuito".»

«Chi sa quali effetti avrà?» borbottò Robertson.

«Madarian ha suggerito una funzione. Come sapete, è stato creato in teoria il principio del Balzo Spaziale. L'uomo, in teoria, può raggiungere velocità superiori a quella della luce, visitare sistemi stellari e tornare in pochissimo tempo... qualche settimana al massimo.»

«Non è una novità» osservò Robertson. «E senza i robot non sarebbe stato possibile.»

«Esatto. Ed è perfettamente inutile in quanto la supervelocità si può raggiungere solo una volta, per dimostrazione, e di conseguenza la nostra azienda non ne ricava che un vantaggio minimo. Il Balzo Spaziale è rischioso, richiede una enorme quantità di energia e di conseguenza è enormemente costoso. Se però dovessimo attuarlo, sarebbe bello poter scoprire e riferire l'esistenza di un pianeta abitabile. Chiamatela necessità psicologica. Spendere circa venti miliardi di dollari per un unico Balzo, e tornare solo con dei dati scientifici, provocherebbe le proteste dei contribuenti. Riferire invece che è stato scoperto un pianeta abitabile farebbe di noi dei Colombo interstellari e nessuno penserebbe al denaro speso.»

«E allora?»

«Allora, dove possiamo trovare un pianeta abitabile? Oppure, mettiamola così... quale stella, nell'ambito delle possibilità del Balzo, quale delle trecentomila stelle e sistemi stellari nell'ambito di trecento anni luce ha le maggiori probabilità di possedere un pianeta abitabile? Disponiamo di un'infinità di dati su tutte le stelle distanti fino a trecento anni luce, e sappiamo che quasi tutte hanno un sistema planetario. Ma quale possiede un pianeta "abitabile"? Quale dobbiamo visitare?... Lo ignoriamo.»

Uno dei presenti chiese: «In cosa potrebbe esserci utile a questo riguardo il robot Jane?».

Madarian stava per rispondere, ma poi fece un cenno a Bogert, che afferrò al volo. Il suo parere, come direttore, avrebbe avuto più peso. La cosa non andava molto a genio a Bogert: se la serie JN si rivelava un fiasco, il fatto di esporsi adesso a sostenerla avrebbe fatto poi di lui il capro espiatorio. D'altro canto non era molto lontano il giorno in cui sarebbe andato in pensione, e gli sarebbe piaciuto ritirarsi circondato da un'aureola di gloria. Forse la causa andava attribuita alla gran sicurezza di sé di Madarian, comunque sia, Bogert si era ormai persuaso che la cosa avrebbe funzionato.

«Probabilmente, controllando e studiando i dati sulle stelle sarà possibile

calcolare le probabilità della presenza di pianeti abitabili tipo Terra. Bisogna capire bene i dati, interpretarli in modo creativo e fare i raffronti del caso. Il che, finora, non è mai stato fatto. O, se qualche astronomo se n'è occupato, non è stato abbastanza in gamba da capire cos'aveva scoperto.

«Un robot del tipo JN può fare i raffronti e stabilire i rapporti molto più rapidamente dell'uomo. In un giorno vaglierebbe le possibilità e scarterebbe i dati negativi che un uomo impiegherebbe dieci anni a esaminare. Per di più non avrebbe i preconcetti e le convinzioni dell'uomo.»

Seguì un pesante silenzio, che Robertson ruppe per dire: «Ma si tratta solo di probabilità, no? Supponiamo che il robot dica: "La stella che ha più probabilità di avere un pianeta abitabile entro tot anni luce è Lumachetta diciassette" o che so io, e allora noi andiamo a vedere e scopriamo che la probabilità è solo una probabilità e che non ci sono pianeti. Cosa faremmo in questo caso?».

Madarian non si dette per vinto. «Sarà sempre una vittoria per noi» disse «perché vorrà dire che il... cioè che la robot ci avrà detto questo in seguito a date deduzioni. Si tratterà di un enorme passo avanti in campo astronomico, e sarà sempre valsa la pena di aver provato anche se non faremo poi il Balzo vero e proprio. Inoltre potremo esaminare, per esempio, i dati sui cinque più probabili sistemi dotati di pianeti abitabili e le probabilità che uno dei cinque abbia un pianeta abitabile sarebbero superiori al novantacinque per cento. Sarebbe la certezza...»

E tirarono avanti ancora per un bel pezzo.

I fondi stanziati non erano sufficienti, ma Madarian contava sull'abitudine di concederne altri con facilità dopo aver tanto tentennato prima di concedere lo stanziamento iniziale. L'idea di aver buttato via duecento milioni di dollari quando concedendone altri cento si poteva salvare la situazione, avrebbe senz'altro facilitato lo stanziamento degli altri cento milioni.

Jane-1 fu finalmente costruita, e messa in mostra. Peter Bogert la esaminò con gran serietà e chiese: «Perché la vita sottile? Indebolisce la struttura meccanica».

«Senti» gli spiegò ridacchiando Madarian «se dobbiamo chiamarla Jane, non vedo perché debba somigliare a Tarzan.»

«Non va.» Bogert scrollò la testa. «Di questo passo la farai più grossa in alto per simulare il seno, ed è una cosa che potrebbe avere degli effetti spiacevoli. Se le donne cominciano a pensare che i robot sono fatti come loro, si mettono in testa delle idee sbagliate, e non vorrai rendertele ostili, spero.»

«Forse hai ragione» ammise Madarian. «Non esiste una donna sola che vorrebbe essere sostituita da qualcosa che non ha nessuno dei suoi difetti.»

Jane-2 non aveva la vita sottile. Era un robot triste che si muoveva poco e parlava ancora meno.

Durante la costruzione, Madarian era corso poche volte da Bogert per

annunciargli trionfante qualche novità, e questo era segno che le cose non andavano bene. Quando otteneva brillanti risultati, l'esuberanza di Madarian non aveva freni. Non avrebbe esitato a precipitarsi nella camera da letto di Bogert alle tre di notte per dargli subito una bella notizia, senza aspettare il mattino. Bogert lo sapeva per esperienza.

Adesso invece Madarian era avvilito, il colorito acceso si era fatto pallido, le guance tonde quasi cascanti. Sicuro di indovinare, Bogert disse: «Non parla».

«Oh, per parlare parla» disse Madarian mettendosi pesantemente a sedere e mordicchiandosi il labbro. «Qualche volta, almeno.»

Bogert si alzò e girò intorno al robot. «E quando parla, immagino che dica cose prive di senso. Be', se non parla non è una femmina, no?»

Madarian tentò di abbozzare un sorriso, ma ci rinunciò. «Il cervello, in isolamento, funzionava.»

«Lo so» disse Bogert.

«Ma quando è stato inserito nell'apparato fisico del robot, per forza ha subito delle modifiche.»

«Certo» si limitò ad ammettere Bogert.

«Ma in modo imprevedibile e deludente. Il guaio è che quando ci si trova a che fare col calcolo enne-dimensionale dell'incertezza, le cose diventano...»

«Incerte?» suggerì Bogert, stupito della sua stessa reazione. La compagnia aveva investito somme ingentissime, erano già passati due anni e il risultato, per dirla in termine eufemistico, era deludente. E nonostante questo, lui era lì che si divertiva a punzecchiare Madarian.

Quasi furtivamente, si chiese se non stesse punzecchiando invece l'assente Susan Calvin. Madarian era di gran lunga più espansivo ed estroverso di quanto fosse mai stata Susan Calvin anche quando le cose andavano bene. Ed era molto più vulnerabile di lei quando andavano male, perché Susan non aveva mai ceduto alle avversità. Così, Madarian offriva un facile bersaglio, che ricompensava Bogert di non essersi mai potuto cavare quella soddisfazione con Susan.

Madarian non reagì all'ultima osservazione di Bogert così come avrebbe fatto Susan Calvin, e non, come lei, per disprezzo, ma solo perché non l'aveva sentita.

«Il difficile sta nel saper distinguere» disse, con l'aria di chi dà l'avvio a una discussione. «Jane-due è bravissima nello stabilire i rapporti, ma poi non è capace di riconoscere una deduzione valida da una che non lo è. Non è un problema facile riuscire a stabilire come si deve programmare un robot in modo che dia dei giudizi validi, quando non sappiamo come mette in rapporto le cose.»

«Immagino che tu abbia pensato di abbassare il potenziale alla congiunzione del diodo W-ventuno e di...»

«No, no, no, no» lo interruppe Madarian in un diminuendo che finì in sussurro. «Non si può rifare tutto. Bisogna invece riuscire a trovare qual è il rapporto decisivo, e trarne le conclusioni. Una volta stabilito questo, Jane sarà in grado di dare una risposta per intuito. Però ci potremmo riuscire solo grazie a un colpo di fortuna.»

«A me pare» osservò seccamente Bogert «che, se ci riuscissimo, avremmo un

robot capace di intuizioni quali solo un genio, fra gli esseri umani, può avere, e solo poche volte nella vita.»

«Esatto» confermò Madarian annuendo vigorosamente. «L'ho pensato anch'io, ma non avrei mai osato dirlo. Ti prego di non farne parola col Consiglio Direttivo.»

«Ma vorresti sul serio un robot genio?»

«Cosa sono le parole? Io sto cercando di ottenere un robot capace di mettere in correlazione le cose più svariate, a caso e in brevissimo tempo, e che sia contemporaneamente dotato di un elevatissimo quoziente di capacità selettiva. E sto tentando di tradurre questi concetti in equazioni positroniche. Credevo di esserci riuscito, e invece no. Non ancora.»

Guardò deluso Jane-2 e disse: «Che senso hai, Jane?». La testa del robot si voltò verso di lui, ma Jane non emise alcun suono, e Madarian sussurrò, rassegnato: «Sta cercando il senso della mia domanda nei banchi dei rapporti».

Finalmente Jane-2 disse con voce atona: «Non lo so». Erano le prime parole che pronunciava.

Madarian alzò gli occhi al cielo. «Quello che fa è l'equivalente di elaborare le equazioni con soluzioni indeterminate.»

«Lo supponevo» disse Bogert. «Senti, Madarian, credi di poter riuscire ancora a combinare qualcosa, o ci mettiamo una pietra sopra riducendo le perdite a mezzo milione?»

«Oh, no, no, ce la farò» borbottò Madarian.

Ma con Jane-3 non c'era ancora riuscito. Il robot era inerte e Madarian pazzo di rabbia.

Colpa sua, se si voleva andare a fondo, ma sebbene lui si sentisse deluso e umiliato, gli altri non aprirono bocca. Si arrangiasse lui a rimediare, lui che si era sempre vantato di non aver mai fatto un errore nei difficilissimi e astrusi calcoli di matematica positronica.

Passò quasi un anno prima che fosse pronta Jane-4. Madarian aveva ritrovato l'antico entusiasmo. «Ce la fa!» disse. «Ha un buon quoziente di selettività.»

Era talmente sicuro che la presentò al Consiglio perché la mettesse alla prova. Niente problemi matematici che qualsiasi robot sarebbe stato capace di risolvere, ma problemi i cui dati, senza essere imprecisi, erano tuttavia volutamente vaghi.

«Non è una gran cosa» disse Bogert, dopo la prova.

«No, è addirittura elementare, per Jane-4, ma sufficiente per una dimostrazione, non credi?»

«Sai quanto abbiamo speso finora?»

«Andiamo, Peter, non saltar fuori con certi argomenti, adesso. Sai piuttosto quanto ci ha fruttato? Sai bene che sono cose che non si possono fare dall'oggi al domani, e io ci ho faticato sopra per tre anni, ma mentre mi ci accanivo ho elaborato nuove tecniche di calcolo che ci faranno risparmiare almeno

cinquantamila dollari per ogni tipo di cervello positronico che progetteremo in futuro. Cosa te ne pare?»

«Be'...»

«Non cominciamo coi be'. È così e basta. E inoltre sono sicuro che il calcolo enne-dimensionale dell'incertezza può essere applicato in molti altri campi, purché si abbia l'intelligenza sufficiente da scoprirli, e sarà la mia Jane a farlo. Appena avrò ottenuto il risultato che voglio, la nuova serie JN renderà tanto da pagarsi le spese nel giro di cinque anni, anche se dovessimo triplicare la somma investita finora.»

«Cosa intendi dire con "appena avrò ottenuto il risultato che voglio"? Jane-4 non va bene?»

«Sì, per funzionare funziona, ma può far di più. Intendo migliorarla. Credevo di sapere quello che volevo, quando l'ho progettata. Ma adesso che l'ho messa alla prova, "so" quello che voglio, e ci riuscirò.»

E ci riuscì con Jane-5. Impiegò un anno a produrla, ma alla fine ne fu completamente soddisfatto.

Jane-5 era più bassa e meno massiccia dei robot normali. Senza essere una caricatura della donna come Jane-1 riusciva ad avere un'aria femminile sebbene non possedesse alcun attributo femminile.

«È il portamento» disse Bogert. Muoveva le braccia con grazia e, quando si voltava, dava l'impressione che si curvasse leggermente.

«Ascoltala» disse Madarian. «Come stai, Jane?»

«Godo di eccellente salute, grazie» disse Jane-5, e la voce era indubbiamente femminile, un contralto dolce, conturbante.

«Perché con una voce simile, Clinton?» chiese perplesso Bogert.

«È importante dal punto di vista psicologico» spiegò Madarian. «Voglio che la considerino una donna, che la trattino come una donna.»

«Ma chi?»

Madarian si ficcò le mani in tasca e guardò pensoso Bogert. «Vorrei che si potesse combinare per portarla a Flagstaff.»

«A Flagstaff? E perché?»

«Perché è il centro mondiale della planetologia generale, no? È là che studiano le stelle e cercano di calcolare la probabilità dell'esistenza di pianeti abitabili, no?»

«Lo so. Ma è sulla Terra.»

«Lo sapevo.»

«Lo sai che l'operato dei robot sulla Terra è sottoposto a rigidi controlli. E poi che bisogno c'è di portarla laggiù? Forniscile tutta una biblioteca di testi di planetologia generale, e Jane li assorbirà.»

«No! Peter, vuoi metterti in testa che Jane» non c'era più bisogno di indicarla con un numero di serie, adesso: quella era *la* Jane «non è uno dei soliti robot logici? Lei è intuitiva.»

«E allora?»

«Allora come possiamo sapere cosa le occorre, di quali dati ha bisogno? Per leggere libri può andar bene qualsiasi robot, si tratta di dati stabiliti, e magari anche sorpassati. Jane deve avere informazioni recenti, di prima mano; deve captare i toni delle voci, afferrare le sfumature. Come diavolo facciamo a sapere quando i suoi meccanismi mentali si mettono in funzione? Quando comincia il clic-clic e i dati si mettono in bell'ordine a formare uno schema logico? Se lo sapessimo, potremmo far da soli, senza bisogno di ricorrere a lei, ti pare?»

Bogert cominciava a cedere. «Fai venire qui i planetologi» propose.

«Non servirebbe. Non trovandosi nel loro elemento non reagirebbero in modo naturale. Voglio che Jane li veda al lavoro, voglio che veda gli strumenti che adoperano, i loro uffici, le loro scrivanie, tutto quello che può esserle utile. E voglio che tu faccia in modo che venga portata a Flagstaff. E basta con le discussioni.»

Bogert ebbe per un attimo l'impressione di aver sentito parlare Susan. Ma si riprese e disse: «Troppo complicato. Trasportare un robot sperimentale...».

«Jane non è sperimentale. È la quinta della serie.»

«Gli altri quattro non erano dei veri e propri modelli funzionanti.»

«Ma chi ti obbliga a informare il governo?» gli chiese Madarian.

«Non è di questo che mi preoccupo. Posso sempre dimostrare che si tratta di un caso eccezionale. Mi preoccupa l'opinione pubblica. In cinquant'anni abbiamo fatto molta strada e non vorrei ritrovarmi al punto di partenza, nel caso che perda il controllo...»

«Io non perderò nessun controllo, mai. Non dire sciocchezze. Senti, la U.S. Robots può permettersi un aereo privato. Atterriamo come se niente fosse nel più vicino aeroporto commerciale, confondendoci con altri aerei, e sistemiamo Jane su un bel furgone chiuso che la porterà a Flagstaff. Naturalmente Jane sarà chiusa in una cassa e figurerà come strumento astronomico o qualcosa del genere. Nessuno saprà che la cassa contiene un robot. Intanto gli uomini di Flagstaff saranno stati avvertiti e messi al corrente dello scopo della nostra visita. E sarà loro interesse far sì che la cosa non si risappia.»

Bogert ci pensò su. «Se mai dovesse succedere qualcosa alla cassa durante il viaggio...»

«Non succederà niente.»

«Potremmo almeno disattivare Jane durante il trasporto. Se mai qualcuno scoprisse...»

«No, Peter, è impossibile. Jane-cinque non può essere disattivata. Si potrebbero mettere in naftalina le informazioni, ma non l'associazione d'idee. Questo mai. Impossibile.»

«E se qualcuno scopre che trasportiamo un robot funzionante?»

«Nessuno lo scoprirà.»

Madarian era deciso, e un bel giorno l'aereo decollò. Era un modernissimo computo-jet automatico, ma per precauzione era salito a bordo anche un pilota, un dipendente della U.S. Robots. La cassa con Jane arrivò sana e salva all'aeroporto, fu trasferita sul furgone e raggiunse senza incidenti i Laboratori di Ricerca a

Flagstaff.

Peter Bogert ricevette la prima chiamata da Madarian meno di un'ora dopo che quest'ultimo era arrivato a Flagstaff. Madarian, manco a dirlo, era in estasi, non poteva aspettare.

Il messaggio arrivò via raggio laser privato, schermato, mascherato, insomma impenetrabile, tuttavia Bogert era esasperato. Infatti chi disponeva dell'adatta attrezzatura tecnica e fosse deciso a farlo, avrebbe potuto benissimo intercettare il messaggio. Il governo, per esempio. L'unico motivo per cui poteva ritenerlo sicuro era che il governo non aveva ragione di tentare di intercettarlo. Così almeno sperava Bogert.

«Per l'amor di Dio, dovevi proprio chiamare?» disse.

Ignorandolo, Madarian, tutto infervorato, disse: «È stata un'ispirazione. Un'idea geniale, te l'assicuro».

Bogert rimase a fissare attonito il ricevitore, poi gridò incredulo: «Come? Hai già avuto la risposta?».

«Ma no, dacci tempo, accidenti! Dicevo della voce. Sta' a sentire. Dopo averla portata dall'aeroporto a Flagstaff abbiamo aperto la cassa e Jane è uscita. Al vederla tutti hanno fatto un passo indietro atterriti. Se nemmeno gli scienziati capiscono il senso delle Tre Leggi della Robotica, come possiamo pretendere che lo capisca l'uomo della strada? Così, al momento, ho pensato: non ci caverò un ragno dal buco. Si rifiuteranno di parlare. Chiuderanno i laboratori per paura che dia i numeri...»

«Vieni al punto.»

«Ma poi lei li ha salutati, com'è sua abitudine. "Buongiorno, signori" ha detto con quella sua bella voce di contralto. "Sono felice di fare la vostra conoscenza..." È stato come un colpo di bacchetta magica. Uno si è raddrizzato la cravatta, un altro si è pettinato alla meglio con le dita... Insomma, adesso tutti vanno pazzi per Jane. Per via della voce. Non la considerano più un robot, ma una donna.»

«Vuoi dire che parlano con lei?»

«Eccome! Avrei dovuto programmarla con delle inflessioni erotiche. A quest'ora le avrebbero già chiesto un appuntamento. Guarda cosa significano i riflessi condizionati! Gli uomini reagiscono alle voci, da' retta a me. Nei momenti più intimi guardano? No, caro mio, ascoltano la voce che sussurra all'orecchio...»

«Già, mi par di ricordare. Dov'è Jane, adesso?»

«Con loro. Non la lasciano un momento.»

«Maledizione, seguila. Non perderla mai di vista.»

Le chiamate che Madarian fece in seguito, durante i dieci giorni della sua permanenza a Flagstaff, furono poco frequenti e via via meno entusiaste.

Jane ascoltava attentamente e qualche volta rispondeva. Era molto popolare. Aveva accesso ovunque. Ma quanto a risultati: zero.

«Proprio niente?» chiese Bogert.

«No, proprio niente non si può dire» rispose Madarian, subito sulla difensiva. «È impossibile dire “niente” trattandosi di un robot intuitivo. Noi non sappiamo cosa le passa per la testa. Stamattina ha chiesto a Jensen cosa aveva mangiato a colazione.»

«Rossiter Jensen, l’astrofisico?»

«Ma sì. Ed è saltato fuori che stamattina aveva bevuto solo una tazza di caffè.»

«Vedo che Jane impara a parlare del più e del meno... Ma non mi pare che per ottenere questo valesse la pena di spendere tanto...»

«Non fare l’imbecille. Tutto quello che dice Jane è importante, anche se non sembra a prima vista. Aveva fatto quella domanda perché aveva a che fare con una sua associazione d’idee.»

«Ma com’è possibile mai...»

«E come faccio a saperlo? Se lo sapessi sarei come Jane e non avrei bisogno di lei. Ma quella domanda doveva avere un suo significato particolare. È stata programmata perché risponda alla domanda se esiste un pianeta con un optimum di abitabilità-distanza e...»

«E allora fammelo sapere quando l’avrà fatto e non prima. Non m’interessano le descrizioni dettagliate di tutte le sue possibili associazioni d’idee.»

Bogert non si faceva illusioni, e ogni giorno che passava s’illudeva sempre meno che avrebbero ottenuto qualcosa. Così, quando invece arrivò la conferma del successo, non era preparato. E arrivò proprio all’ultimissimo momento.

Il messaggio decisivo di Madarian arrivò sotto forma di un pacato sussurro. Ormai aveva esaurito tutta la sua riserva di entusiasmo.

«C’è riuscita» disse con voce pacata. «C’è riuscita. Anch’io ormai mi ero dato per vinto. Dopo aver assorbito tutte le informazioni possibili e immaginabili e averci rimuginato sopra due o tre volte, senza mai aver detto niente di sensato... Sono in aereo. Sto tornando. Siamo appena partiti.»

Bogert fece del suo meglio per dominarsi. «Senti, piantala con gli scherzi. Dimmi solo se hai ottenuto la risposta. Sì o no.»

«Sì. Sì. Mi ha fatto i nomi di tre stelle entro un ambito di ottant’anni luce che, dice, hanno dal sessanta al novanta per cento la probabilità di avere un pianeta abitabile. La probabilità che ce ne sia almeno uno è del 97,2 per cento. Quindi è quasi certo che esista. Appena arrivati Jane spiegherà come ha fatto per giungere a questa conclusione e io ti assicuro che l’astrofisica e la cosmologia saranno...»

«Ma sei proprio sicuro?»

«Credi che abbia le allucinazioni? Ho anche un testimonio. Quel povero diavolo è sobbalzato per lo sbalordimento quando Jane di punto in bianco ha cominciato a snocciolare la risposta con quella sua stupenda voce...»

E in quel momento la meteorite colpì l’aereo che si disintegrò. Di Madarian e del pilota rimase qualche brandello di carne sanguinolenta. Di Jane nessuna parte utilizzabile.

* * *

Alla U.S. Robots non aveva mai regnato una così profonda tristezza. Robertson cercava di consolarsi pensando che la distruzione totale era servita almeno a mantenere nascoste le illegalità di cui l'azienda si era resa colpevole.

Peter scrollò la testa ed espresse il suo profondo rammarico dicendo: «Abbiamo perduto l'occasione migliore che la ditta abbia mai avuto perché il pubblico se ne facesse un'immagine indimenticabile, superando una buona volta quel maledetto complesso di Frankenstein. Sai cosa avrebbe significato per i robot se uno di loro fosse riuscito a risolvere il problema dei pianeti abitabili, dopo che altri robot avevano contribuito al progetto del Balzo Spaziale? I robot ci avrebbero aperto le porte della galassia... E se noi fossimo poi riusciti a utilizzare i dati, a incanalarli nella direzione giusta... Dio, è impossibile calcolare i benefici che ne avrebbe ricavato l'umanità e, fra parentesi, anche noi».

«Ma non potremmo costruire altre Jane?» disse Robertson. «Anche se Madarian non c'è più.»

«Certo che potremmo. Ma chi ci assicura che i rapporti, le associazioni, porterebbero alla stessa conclusione? Chi ci dice che avremmo la probabilità di ottenere subito un risultato positivo? Come capita spesso ai principianti, Madarian forse ha avuto un colpo di fortuna. E poi, per compenso, un colpo di sfortuna. Chi mai poteva prevederlo? Una meteorite... Incredibile! Se almeno sapessimo cosa aveva detto Jane-cinque!»

«Madarian aveva accennato a un testimonio.»

«Già, ci ho pensato anch'io» disse Bogert. «Credi che non mi sia già messo in contatto con Flagstaff? Nessuno laggiù l'ha sentita dire qualcosa di particolare, qualcosa che potesse sembrare la soluzione del problema dei pianeti abitabili. E se mai l'ha pronunciata, nessuno l'ha sentita o ha capito che si trattava della risposta che tutti aspettavano.»

«Credi che Madarian possa aver mentito? O che fosse diventato matto?... Forse, per proteggersi...»

«Vuoi dire che per salvare la propria reputazione fingeva di avere ottenuto la risposta? E poi ha fatto in modo che Jane andasse distrutta per non essere contraddetto? Ma andiamo! Di questo passo arriveremmo a pensare che è stato lui a provocare lo scontro con la meteorite.»

«E allora cosa si fa?»

«Bisogna tornare a Flagstaff. Se una risposta esiste, è là. Devo scavare più a fondo. Vado là e porto con me un paio di assistenti di Madarian. Scandaglieremo tutto e tutti a fondo.»

«Ma stammi a sentire. Anche se c'è qualcuno che ha sentito Jane, come diceva Madarian, cosa ci servirebbe saperlo senza Jane che ci spiega come è arrivata a quella conclusione?»

«Tutto può servire. Jane ha dato i nomi delle stelle; i numeri di catalogo, probabilmente, perché nessuna delle stelle che hanno un nome ha la probabilità di avere dei pianeti abitabili. Se qualcuno riesce a ricordarsi che ha parlato e ricorda anche i numeri di catalogo, o li ha sentiti ma non li ricorda e acconsente di farli risalire alla memoria cosciente con la Psicosonda... be', sarà già qualcosa. Col

risultato finale e i dati con cui Jane era stata programmata, potremmo riuscire a ricostruire il ragionamento che ha seguito, scoprire qual è stata l'intuizione. E se ci riusciremo, saremo salvi...»

Bogert tornò dopo tre giorni, silenzioso e completamente depresso. Quando Robertson lo interrogò ansiosamente sui risultati, scrollò la testa. «Niente.»

«Niente?»

«Niente di niente. Ho parlato con tutti, a Flagstaff... tutti gli scienziati, tutti i tecnici, tutti gli studenti che avessero avuto a che fare con Jane; con tutti quelli che l'avevano anche soltanto vista. Non erano poi molti e bisogna dar credito a Madarian per la sua discrezione. Aveva permesso di vederla solo a quelli dotati di cognizioni planetologiche utili per lei. In tutto erano ventitré gli uomini che l'avevano vista, e di questi solo dodici avevano parlato con lei.

«Ho riesaminato un'infinità di volte tutto quello che Jane ha detto. Si ricordavano abbastanza bene di tutto. È gente in gamba, impegnata in studi importanti che interessano le loro specialità, e quindi avevano dei buoni motivi per ricordarsene. Per di più, avevano a che fare con un robot parlante, cosa di per se stessa insolita, e che parlava come un'attrice della televisione. Non avrebbero potuto proprio dimenticarsene.»

«Cosa ne diresti di una Psicosonda?» azzardò Robertson.

«Se qualcuno di loro avesse avuto la sia pur minima idea che era successo qualcosa d'interessante, gli avrei strappato il consenso a farsi sondare. Ma non ne ho visto il motivo. E sondare due dozzine di uomini che vivono del proprio cervello è una cosa inconcepibile. Sinceramente non sarebbe stato di nessuna utilità. Se Jane avesse citato tre stelle e detto che avevano pianeti abitabili, sarebbe stato come far scoppiare dei fuochi d'artificio nelle loro teste. Non se ne sarebbero potuti dimenticare.»

«E allora vuol dire che qualcuno di loro mente» disse cupo Robertson. «Vuole tenersi per sé l'informazione per assicurarsene il merito in un secondo tempo.»

«Che vantaggio potrebbe ricavarne?» obiettò Bogert. «A Flagstaff tutti sapevano esattamente il motivo della presenza di Madarian e di Jane. E in secondo luogo sapevano perché ci ero andato io. Se un bel giorno qualcuno a Flagstaff saltasse fuori con una teoria su un pianeta abitabile, completamente nuova e diversa, ma valida, tutti gli scienziati di Flagstaff e tutti i tecnici della U.S. Robots capirebbero immediatamente da dove viene. Non riuscirebbe mai a farla franca.»

«Allora può darsi che Madarian si sia sbagliato.»

«Anche questo mi pare incredibile. Come tutti i robopsicologi, Madarian aveva un carattere irritante. Deve essere per questo che preferiscono lavorare coi robot invece che con gli uomini. Ma non era un imbecille. Non poteva sbagliarsi in una cosa come questa.»

«E allora...» Ma Robertson aveva esaurito tutte le sue idee. Si trovavano davanti a un muro cieco e per qualche minuto rimasero tutti e due a fissarlo sconsolati. Alla fine Robertson si riscosse. «Peter...»

«Sì?»
«Chiamiamo Susan.»
Bogert s'irrigidì. «Cosa?»
«Chiamiamo Susan e chiediamole di venir qua.»
«Perché? Che cosa può fare?»
«Non lo so, ma è una robopsicologa anche lei e può darsi che capisca il comportamento di Madarian meglio di noi. Per di più Susan... oh, al diavolo, ha sempre avuto più testa di tutti quanti noi.»
«Ha quasi ottant'anni.»
«E tu ne hai settanta. E con questo?»
Chissà, pensò Bogert sospirando, se la lingua pungente di Susan non si era un po' smussata da quando era andata in pensione. «Bene» concluse «le chiederò di venire.»

Susan Calvin entrò nell'ufficio di Bogert guardandosi intorno prima di fissare gli occhi sul direttore delle ricerche. Era molto invecchiata in quegli anni. I capelli erano di un bianco candido e la faccia si era come raggrinzita. Era diventata talmente diafana da sembrare quasi trasparente. Solo gli occhi, penetranti e inflessibili, erano rimasti quelli di sempre.
Bogert si fece avanti tendendo la mano con calore: «Susan!».
Susan Calvin gli strinse la mano, e disse: «Non sei male, per la tua età, Peter. Se fossi in te non aspetterei fino all'anno venturo. Ritirati adesso e lascia che si arrangino i giovani... E così, Madarian è morto. Mi hai chiamato perché riprenda il mio posto? Avete deciso di tenere in servizio i vecchioni fino a un anno dopo la morte fisica?».
«No, Susan, ti ho chiamato per...» lasciò a mezzo la frase. Non aveva la minima idea di come cominciare.
Ma Susan gli leggeva nel pensiero come aveva sempre fatto, senza la minima difficoltà. Si mise a sedere con cautela a causa delle giunture irrigidite, e disse: «Peter, mi hai chiamato perché sei nei guai fino al collo, altrimenti preferiresti vedermi morta, piuttosto che entro il raggio di un chilometro da te».
«Andiamo, Susan...»
«Non perdere tempo in convenevoli. Non avevo tempo da perdere quando avevo quarant'anni, e di sicuro non ne ho adesso. La morte di Madarian e il fatto che tu mi abbia chiamato sono due avvenimenti eccezionali, e quindi dev'esserci per forza un rapporto fra loro. Il fatto che due avvenimenti eccezionali non siano in rapporto è di una probabilità talmente scarsa, che non val la pena di prenderla in considerazione. Comincia dal principio e non aver paura di fare la figura dello stupido. Tanto lo so già da un pezzo.»
Bogert si schiarì la voce con aria infelice e cominciò a parlare. Susan Calvin ascoltò attentamente sollevando di tanto in tanto la mano grinzosa per interromperlo e interloquire con una domanda.
Ad un certo momento sbuffò con disprezzo: «Intuito femminile? È per questo

che avete costruito il robot? Voi uomini! Davanti a una donna capace di arrivare a una conclusione logica, e incapaci di accettare il fatto che sia uguale o anche superiore a voi per intelligenza, inventate quella cosa che chiamate intuito femminile».

«È vero, Susan, ma lasciami continuare.»

Quando le parlò della voce di contralto di Jane, lei disse: «A volte è difficile scegliere fra il ribellarsi contro il sesso maschile o lasciar perdere perché non ne vale la pena».

«D'accordo, ma lasciami andare avanti.»

Quando ebbe finito, Susan chiese: «Puoi cedermi il tuo ufficio per un paio d'ore?».

«Sì, ma...»

«Devo esaminare tutte le registrazioni, i documenti, la programmazione di Jane, le telefonate di Madarian e i tuoi colloqui con quelli di Flagstaff. Penso che mi possa servire quel bel telefono nuovo a laser e il tuo terminale del computer. È possibile?»

«Naturalmente.»

«Bene, allora sgombra.»

Non erano passati tre quarti d'ora che si avviò zoppicando alla porta, l'aprì e fece chiamare Bogert.

Quando costui arrivò, era accompagnato da Robertson. Entrarono e Susan salutò Robertson con scarso entusiasmo.

Bogert si sforzò di leggere le conclusioni sulla faccia di Susan, ma vedeva solo la faccia di una vecchia arcigna che non aveva la minima intenzione di facilitargli le cose.

«Susan, credi che si possa fare qualcosa?» si azzardò a chiedere.

«Oltre a quello che ho già fatto? No, non c'è proprio niente.»

Le labbra di Bogert si piegarono in una smorfia di delusione, ma Robertson chiese: «Che cosa hai già fatto, Susan?».

La vecchia rispose: «Ho pensato un po', cosa che, a quanto sembra, non riesco a convincere nessun altro a fare. Innanzitutto, ho pensato a Madarian. Lo conoscevo bene, lo sapete. Aveva un bel cervello ma era estroverso in un modo eccessivamente irritante. Pensavo che ti sarebbe piaciuto, dopo aver sopportato me, Peter».

Bogert non riuscì a trattenersi dal dire: «Era un bel cambiamento».

«E lui correva sempre a riferirti i risultati appena li aveva ottenuti, non è così?»

«Sì, infatti.»

«E tuttavia il suo ultimo messaggio, quello in cui ti comunicava che Jane gli aveva dato la risposta, lo ha trasmesso dall'aereo. Come mai ha aspettato tanto? Perché non ti ha chiamato da Flagstaff subito dopo che Jane gli ha detto... quel che gli ha detto?»

«Immagino che una volta tanto avesse sentito il bisogno di fare un controllo

radicale, e... be’, non lo so. Era la cosa più importante che gli fosse mai successa. Può darsi che, una volta tanto, avesse sentito il bisogno di aspettare di essere sicuro al cento per cento.»

«Al contrario. Quanto più importante era la notizia, tanto meno avrebbe aspettato. Ne sono sicurissima. E se fosse riuscito a trattenersi, perché non avrebbe aspettato a parlare dopo essere arrivato qui, in modo da poter controllare il risultato con tutte le attrezzature di calcolo che questa azienda poteva mettergli a disposizione? Per farla breve, da un punto di vista ha aspettato troppo, e non abbastanza da un altro.»

Robertson la interruppe. «Allora credi che avesse scoperto qualche intrigo...?»

Con aria disgustata, Susan lo interruppe dicendo: «Non fare a gara con Peter, non fare osservazioni cretine. Lasciami continuare... Il secondo punto riguarda il testimonio. Secondo la registrazione dell’ultima chiamata, Madarian ha detto: “Quel povero diavolo è sobbalzato per lo sbalordimento quando Jane di punto in bianco ha cominciato a snocciolare la risposta con quella sua stupenda voce”. Queste sono le sue ultime parole. E allora dobbiamo chiederci: perché il testimonio ha fatto un salto? Madarian ha spiegato che tutti impazzivano per quella voce e avevano passato dieci giorni col robot... con Jane. Perché il semplice fatto che si era messa a parlare dovrebbe averli sbalorditi a tal punto?».

«Penso che sia stata la meraviglia nel sentire Jane esporre la soluzione di un problema che aveva fatto impazzire i planetologi per quasi un secolo.»

«Ma quella era proprio la risposta che si aspettavano da lei. Era andata a Flagstaff per quello. Inoltre notate come si è espresso Madarian: dice che l’uomo è sobbalzato per lo sbalordimento, non per la meraviglia, se notate la differenza. Inoltre la reazione è avvenuta quando Jane ha cominciato di punto in bianco... in altre parole, appena si è messa a parlare. Se l’uomo fosse rimasto meravigliato per il contenuto del discorso di Jane, avrebbe dovuto ascoltarla e capire quello che diceva, e quindi Madarian avrebbe detto che aveva “fatto un salto” dopo averla sentita parlare. “Dopo”, non “quando” e non avrebbe detto “di punto in bianco”.»

«Non credo che si debba arzigogolare sull’uso di questa o di quella parola» obiettò con un certo disagio Bogert.

«E invece io posso» ribatté gelida Susan «perché sono un robopsicologo. E posso presumere che anche Madarian seguisse lo stesso modo di ragionare, in quanto era “anche lui” un robopsicologo. Dobbiamo quindi spiegarci queste due anomalie: lo strano ritardo di Madarian nel chiamare, e la strana reazione del testimone.»

«E “tu” sei in grado di spiegarle?»

«Naturalmente» rispose Susan «dal momento che mi servo della logica. Madarian non ha tardato a comunicare le novità, o al massimo ha tardato perché non poteva telefonare prima. Se Jane avesse risolto il problema a Flagstaff, avrebbe sicuramente chiamato da là. Siccome invece ha chiamato dall’aereo, significa che Jane aveva risolto il problema sicuramente “dopo” aver lasciato Flagstaff.»

«Ma allora...?»

«Lasciami finire, lasciami finire. Madarian non è stato portato dall’aeroporto a

Flagstaff in un camion chiuso, e Jane era nella cassa?»

«Sì.»

«E immagino che saranno tornati da Flagstaff all'aeroporto con lo stesso mezzo, no?»

«Certo. Naturalmente.»

«E non erano soli nel camion, vero? In una delle sue telefonate Madarian ha detto: "Siamo stati portati dall'aeroporto a Flagstaff. Immagino di avere buoni motivi per dedurre che se "erano stati portati", significa che al volante del camion c'era un autista.»

«Santo Dio!»

«Il guaio con te, Peter, è che quando pensi al testimonio di una dichiarazione planetologica, pensi a un planetologo. Tu dividi gli esseri umani in categorie, la maggior parte delle quali disprezzi, senza nemmeno prenderle in considerazione. Un robot non può comportarsi così. La Prima Legge dice: "Un robot non può recar danno a un essere umano, né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, un essere umano riceva danno". "Qualsiasi" essere umano. Questa è, in sostanza, la base del comportamento dei robot. Un robot non fa distinzioni. Per un robot tutti gli uomini sono veramente uguali, e anche per un robopsicologo che, per deformazione professionale, tratta gli uomini a livello robotico, tutti gli uomini sono veramente uguali.

«A Madarian non sarebbe venuto in mente di precisare che era stato l'autista a sentir parlare Jane. Per te, un camionista non è uno scienziato, ma una semplice appendice animata del veicolo. Per Madarian, invece, era un uomo, e un testimonio. Niente di più, niente di meno.»

Bogert scosse la testa incredulo. «Ne sei proprio sicura?»

«Certo che ne sono sicura. In quale altro modo, se no, puoi spiegare il secondo punto, la frase di Madarian circa la sorpresa del testimonio? Jane era chiusa nella cassa, no? Ma non era disattivata. Secondo le registrazioni, Madarian era rigorosamente contrario alla disattivazione di un robot intuitivo. Inoltre, Jane-cinque, come i prototipi che l'avevano preceduta, era estremamente laconica. Probabilmente Madarian non aveva pensato di ordinarle di starsene zitta quando era chiusa nella cassa; ed è stato proprio dentro la cassa che i pezzi del mosaico sono andati finalmente a posto. E allora, logicamente, il robot ha cominciato a parlare. Improvvisamente, dall'interno della cassa è scaturita una bella voce di contralto. E se tu fossi stato il camionista, cosa avresti fatto? Certamente saresti rimasto sbalordito. È un caso che non abbia provocato un incidente.»

«Ma se il testimonio era l'autista, perché non si è fatto vivo prima?»

«Perché? Come faceva a sapere che era successa una cosa decisiva, e che quello che aveva sentito era importante? Inoltre, non pensi che Madarian possa avergli dato una grossa mancia perché non riferisse quello che aveva sentito? Avresti voluto che si spargesse la notizia che un robot attivato veniva trasportato illegalmente da un posto all'altro della Terra?»

«D'accordo. Ma quel tizio ricorderà quello che ha sentito?»

«Perché no? A te, che consideri un camionista un gradino sopra alle scimmie,

potrà sembrar strano che sia capace di ricordare. Ma anche i camionisti hanno un cervello, sai? Le dichiarazioni di Jane erano palesemente importanti ed è facile che se le ricordi. Anche se ricorda male qualche lettera o qualche cifra, si tratta di un argomento ben definito, lo sai: i millecinquecento sistemi di stelle nell'ambito di un'ottantina di anni luce, mi pare. È possibile fare le scelte giuste, e se sarà necessario si potrà ricorrere alla Psicosonda.»

I due uomini la fissavano cogli occhi sgranati. Infine Bogert, ancora incredulo, sussurrò: «Ma come fai a esserne "certa"?».

Per un momento, Susan fu lì lì per rispondergli: perché ho telefonato a Flagstaff, stupido, e perché ho parlato con l'autista che mi ha riferito quello che aveva sentito; perché ho controllato col calcolatore di Flagstaff e ne ho ricavato le sole tre stelle che corrispondono alle affermazioni di Jane, e perché ho in tasca i nomi di queste stelle.

Ma non disse niente di tutto questo. Lascia che si arrangino. Si alzò con cautela, e disse sardonicamente: «Mi chiedi come faccio a esserne certa? Chiamalo intuito femminile...».



PARTE SETTIMA

DUE APOTEOSI

Entrambe le storie seguenti sono post-Susan Calvin. Sono i racconti lunghi più recenti che ho scritto sui robot e in ognuno cerco di immaginare i progressi futuri della robotica, fino agli ultimi sviluppi. Così ho compiuto un giro completo... perché, per quanto rispetti rigorosamente le Tre Leggi, il primo racconto, Che tu te ne prenda cura*, appartiene chiaramente al genere "robot come minaccia", mentre il secondo,* L'uomo bicentenario*, appartiene, ancora più chiaramente, al genere "robot stile patetico".*

Di tutti i racconti di robot che ho scritto, L'uomo bicentenario *è il mio preferito e, credo, il migliore. Anzi, ho l'orribile sensazione che potrei non avere mai più voglia di superarlo, per cui penso che non mi cimenterò mai più in un'altra storia seria di robot. Ma non è detto. Non sono una persona eccessivamente prevedibile.*

I.A.



CHE TU TE NE PRENDA CURA

1

Keith Harriman, ormai da dodici anni direttore della U.S. Robots, si accorse di non essere proprio completamente sicuro di fare la cosa giusta. Passò la punta della lingua sulle labbra tumide ma pallide, pensando intanto che l'immagine olografica della grande Susan Calvin, che lo guardava seria dall'alto, non gli era mai parsa tanto arcigna.

Di solito neutralizzava l'immagine della più grande robotista della storia, perché gli dava sui nervi, ma adesso non osava farlo e lo sguardo di quella donna morta da tanto tempo gli forava letteralmente la guancia.

Il passo che si accingeva a fare era terribile e umiliante.

Gli stava davanti George Decimo, calmo e per niente influenzato dall'evidente disagio di Harriman e dall'immagine della santa patrona della robotica, che incombeva dalla nicchia sovrastante.

Harriman disse: «Non abbiamo avuto la possibilità di parlare veramente a fondo della cosa, George. Tu sei con noi da poco tempo e non ho mai avuto l'occasione di stare a tu per tu con te. Ma adesso vorrei sviscerare la questione».

«Ben volentieri» disse George. «Nel periodo della mia permanenza alla U.S. Robots, ho finito per rendermi conto che la crisi ha a che fare con le Tre Leggi.»

«Sì. Tu le conosci, naturalmente.»

«Certo.»

«Già, ne ero sicuro. Ma andiamo più a fondo e prendiamo in considerazione quello che è in realtà il problema fondamentale. In due secoli, se mi è concesso dirlo, di notevoli successi, la U.S. Robots non è tuttavia mai riuscita a convincere gli esseri umani ad accettare i robot. Li abbiamo adibiti unicamente ai lavori che gli esseri umani non erano in grado di svolgere, oppure li abbiamo sistemati in ambienti pericolosi o inadatti all'uomo. I robot hanno lavorato più che altro nello spazio, il che ha limitato di molto le possibilità della nostra azienda.»

«Però» obiettò George Decimo, «mi pare che sia un campo abbastanza vasto e nel cui ambito la U.S. Robots può prosperare.»

«No, per due ragioni. In primo luogo i limiti impostici sono per forza di cose ristretti. Via via che la colonia lunare prospera e diventa autosufficiente, per esempio, la richiesta di robot diminuisce, e prevediamo che fra pochi anni i robot saranno banditi dalla Luna. Questo si ripeterà su tutti i mondi colonizzati dall'uomo. In secondo luogo, è impossibile che la Terra raggiunga una vera prosperità senza robot. Noi della U.S. Robots siamo fermamente convinti che gli esseri umani hanno bisogno dei robot e devono imparare a vivere insieme ai loro simili meccanici, se ci tengono al progresso.»

«Ma questo non avviene già, signor Harriman? Qui, sulla scrivania, avete l'input di un computer collegato, a quanto ho capito, con l'insieme del Multivac. Un computer è una specie di robot sessile, un cervello robot senza corpo...»

«È vero, ma anch’esso è limitato. I computer di cui ci serviamo sono stati sempre progettati in modo che la loro intelligenza non somigli a quella umana. Un secolo fa, grazie all’uso dei grandi computer a cui avevamo dato il nome di Macchine, eravamo sulla buona strada per arrivare alla creazione di un’intelligenza artificiale di possibilità illimitata. Ma quelle Macchine circoscrissero di propria iniziativa le loro azioni. Dopo aver risolto i problemi ecologici che costituivano una minaccia per l’umanità, si disattivarono. Ragionando, erano giunte alla conclusione che continuando a esistere avrebbero finito col diventare indispensabili all’uomo, e poiché sentivano che questo sarebbe stato dannoso per gli esseri umani, si autocondannarono in base alla Prima Legge.»

«E fecero male?»

«Secondo me sì, perché in tal modo rafforzarono nell’uomo il complesso di Frankenstein; il timore viscerale che un uomo artificiale possa ribellarsi al suo creatore. Gli uomini hanno paura che i robot riescano prima o poi a soppiantarli.»

«Voi non condividete questa paura?»

«Io sono meglio informato. So che, finché esistono le Tre Leggi della Robotica, è impossibile che questo avvenga. I robot possono essere compagni dell’uomo, unirsi a lui nella grande lotta del sapere e convogliare nel modo giusto le leggi naturali in modo da ottenere risultati superiori a quelli a cui potrebbe giungere l’uomo da solo, ma in un modo o nell’altro i robot resterebbero sempre al suo servizio.»

«Ma se in ben due secoli è stato dimostrato che le Tre Leggi sono valide, che i robot si sono sempre mantenuti nei limiti imposti da esse, perché l’uomo diffida dei robot?»

«Be’...» Harriman scompigliò con una violenta grattata il ciuffo grigio. «Più che altro per superstizione. Sfortunatamente ci sono alcuni sottintesi di cui si fanno forti gli anti-robotisti.»

«Riguardano le Tre Leggi?»

«Sì. Specie la Seconda. La Terza non presenta nessun problema. È universale. I robot devono sempre sacrificarsi per gli esseri umani. Qualsiasi essere umano.»

«Certo» disse George Decimo.

«Forse la meno soddisfacente è la Prima, in quanto si può sempre immaginare una situazione in cui un robot deve agire o nel modo A o nel modo B, dei quali l’uno esclude l’altro, e che si risolvono ambedue ai danni di un essere umano. In tali situazioni il robot è costretto a scegliere rapidamente l’azione che comporta un danno minore. Non è facile elaborare i circuiti positronici del cervello robotico in modo da consentirgli questa possibilità di scelta. Se l’effetto dell’Azione A si risolve ai danni di un giovane artista dotato di talento, e quello dell’Azione B nello stesso tipo di danno nei confronti però di cinque vecchi mediocri, quale delle sue azioni deve scegliere il robot?»

«L’Azione A» rispose George Decimo. «Danneggiare un solo essere umano è meno grave che danneggiarne cinque.»

«Già, i robot sono sempre stati fabbricati in modo da prendere decisioni rapide. Pretendere che si soffermino a esaminare sfaccettature come il talento,

l'intelligenza, l'utilità sociale, è sempre stato giudicato poco pratico. Considerazioni del genere ritarderebbero una decisione al punto da impedire al robot di agire. Così abbiamo fatto in modo che valutino a numero. Per fortuna è poco probabile che si verifichino spesso situazioni del genere... E questo, però, ci porta alla Seconda Legge.»

«La Legge dell'Obbedienza.»

«Sì. L'obbedienza è una necessità costante. Un robot può aver funzionato per vent'anni senza mai bisogno di intervenire rapidamente per evitare danni a un essere umano, o senza mai essersi trovato nella necessità di rischiare la propria distruzione. Tuttavia da che è stato costruito, ha sempre ubbidito agli ordini... di chi?»

«Degli esseri umani.»

«Di tutti gli esseri umani? Come fai a giudicare un essere umano in modo da sapere se devi ubbidire o no? Che cosa è l'uomo, che tu ne prenda cura, George?»

George non seppe rispondere.

«Citavo la Bibbia» si affrettò a spiegare Harriman. «Non farci caso. Volevo dire questo: un robot è obbligato a ubbidire agli ordini di chiunque, di un bambino, di un idiota, di un criminale, o di una persona normale che però ignora le conseguenze dannose dei suoi ordini. E se due esseri umani impartissero al robot ordini contrastanti, come si dovrebbe comportare il robot?»

«Problemi simili non si sono mai presentati e non sono mai stati risolti, in questi duecento anni?»

«No» rispose Harriman scrollando con violenza la testa. «Il fatto che i robot siano stati utilizzati solo in particolari ambienti e nello spazio, e da uomini esperti, ci ha in un certo senso limitato. Non c'erano bambini, idioti, criminali o ignoranti benintenzionati. Ma anche così si verificarono incidenti dovuti a ordini troppo precipitosi o sbagliati. Tuttavia i danni causati da questi incidenti, dato l'ambiente specializzato e limitato, sono stati sempre circoscritti. Sulla Terra, invece, i robot devono avere facoltà di giudizio. Così sostengono gli anti-robotisti, e hanno ragione, accidenti.»

«E allora dovete inserire la facoltà di giudicare nel cervello positronico.»

«Esatto. Abbiamo cominciato a produrre modelli JG in cui il robot è in grado di valutare gli esseri umani tenendo in considerazione il sesso, l'età, la professione, le condizioni sociali, l'intelligenza, la maturità, la responsabilità e così via.»

«E tutto questo è in contrasto con le Tre Leggi?»

«Con la Terza no, perché anche il più perfetto e raffinato robot deve sacrificarsi per il bene del più inutile essere umano. Questo principio resta. La Prima Legge viene infirmata solo nel caso in cui due azioni alternative possano provocare danno. Bisogna prendere in considerazione la qualità e la quantità degli esseri umani, prima di decidere, e non sempre c'è il tempo e il modo di farlo. Quanto alla Seconda Legge, ne risulterà profondamente modificata in quanto prima di ubbidire il robot dovrà pensare, quindi sarà più lento nell'eseguire gli ordini ma lo farà in modo più razionale, salvo nel caso in cui la situazione rientri nell'ambito della Prima Legge, naturalmente.»

«Ma i giudizi richiesti sono molto complessi.»

«Molto. La necessità di elaborare questi giudizi rallentava a tal punto le reazioni della prima coppia di modelli sperimentali, da paralizzarli. Abbiamo apportato le migliorie del caso nei modelli successivi, ma l'introduzione di un numero eccessivo di circuiti rendeva a volte impossibili i collegamenti. Però credo che l'ultima coppia fabbricata corrisponda ai nostri requisiti. Il robot non è costretto a formulare un giudizio immediato sul valore dell'essere umano e sui suoi ordini. Comincia con l'ubbidire a tutti gli esseri umani, come hanno sempre fatto i robot, e a questo modo impara, diventa esperto, matura. In principio è come un bambino, che va sempre sorvegliato. Via via che passa il tempo, però, la sorveglianza si allenta e lui può entrare a far parte del consorzio umano, capace di valutare e giudicare grazie all'esperienza.»

«Questo dovrebbe mettere a tacere gli anti-robotisti.»

«Purtroppo no» rispose con rabbia Harriman. «Anzi, ne crea degli altri. La gente non vuole essere giudicata da un robot. Si rifiuta di sentirsi giudicare inferiore da una macchina. Se il robot accetta gli ordini di A preferendoli a quelli di B, ne consegue che giudica B inferiore o meno importante di A, e si sente violato nei suoi diritti di essere umano.»

«E allora?»

«Allora niente. Cedo le armi.»

«Capisco.»

«Parlavo in via personale, George, in quanto mi rivolgo a te, per trovare una soluzione.»

«A me?» La voce di George non aveva cambiato tono. «Perché proprio a me?»

«Perché tu non sei un uomo. Io voglio che i robot diventino alleati degli esseri umani. Voglio che tu sia il mio alleato, il mio socio.»

George Decimo allargò le mani con il palmo in alto, con gesto stranamente umano. «Cosa posso fare, io?»

«Forse a te sembra di non poter fare niente, George. Sei stato creato da poco, sei ancora un bambino. Sei stato progettato in modo da non essere sovraccarico fin dal principio di informazioni, ed è proprio per questo che ho dovuto spiegarti a fondo la situazione, perché tu abbia la possibilità di crescere e imparare. Ma col tempo e l'esperienza sarai in grado di affrontare il problema da un punto di vista diverso da quello umano. E mentre io non riesco a vedere una soluzione, tu, dal tuo punto di vista, forse ne troverai una.»

«Il mio cervello è stato creato dall'uomo» disse George Decimo. «Sotto quale aspetto può essere non umano?»

«Tu sei l'ultimo dei modelli JG, George. Il tuo cervello è il più complesso che sia mai stato progettato, sotto un certo aspetto è ancora più sottile e complesso di quello delle antiche Macchine giganti. Non è circoscritto, e può svilupparsi in qualunque direzione. Restando ovviamente fissi i limiti delle Tre Leggi, puoi arrivare a sviluppare un tipo di ragionamento non umano.»

«Ma io conosco abbastanza gli esseri umani per accostarmi razionalmente al problema? Cosa ne so della loro storia, della loro psicologia?»

«No, per ora sei inesperto. Ma farai prestissimo a imparare.»

«Avrò un aiuto, signor Harriman?»

«No, la cosa deve restare esclusivamente tra noi due. Nessun altro ne è al corrente e tu non devi parlarne con nessun essere umano, né alla U.S. Robots né altrove.»

«È una cattiva azione, signor Harriman, che volete tenerla segreta?» chiese George Decimo.

«No. Ma nessuno accetterebbe una soluzione escogitata da un robot, proprio perché è stato un robot a idearla. Riferirai tutto a me, e se la tua soluzione mi parrà accettabile, la presenterò come se l'avessi trovata io. Nessuno saprà mai che viene da te.»

«Alla luce di quanto avete detto prima, questa è la procedura corretta» disse calmo George. «Quando comincio?»

«Subito. Ti farò avere tutti i microfilm che possono servirti.»

1a

Harriman era solo. All'interno dell'ufficio non si poteva vedere che fuori si era fatto buio. Harriman non si era reso conto che erano passate tre ore da quando aveva riportato George Decimo nel suo bugigattolo e ve lo aveva lasciato con una scorta di microfilm.

Adesso era solo col fantasma di Susan Calvin, la geniale robotista che, praticamente da sola, aveva trasformato il robot positronico da quel grosso giocattolo che era prima nel più delicato e versatile strumento; talmente delicato e versatile che l'uomo non osava servirsene, per paura e per invidia.

Susan Calvin era morta da più di un secolo. Il problema del complesso di Frankenstein, già esistente alla sua epoca, non era mai stato risolto. Susan non aveva cercato di farlo perché allora non se ne era presentata la necessità. Ai suoi tempi la robotica era progredita di pari passo ai bisogni dell'esplorazione spaziale. Ed era stato proprio il successo dei robot che ne aveva fatto diminuire la necessità negli ultimi tempi, costringendo Harriman... Susan Calvin avrebbe chiesto aiuto ai robot? Sicuramente...

E Harriman rimase a meditare nel suo ufficio fino a notte inoltrata.

2

Maxwell Robertson era il maggiore azionista della U.S. Robots e quindi, come tale, ne aveva il controllo. A vederlo, era un tipo insignificante. Anzianotto, corpulento, aveva l'abitudine di mordicchiarsi l'angolo destro del labbro inferiore quando era turbato.

Due decenni di contatti con ministri e deputati gli avevano insegnato il modo migliore di trattare con loro. Gentilezza, condiscendenza, sorrisi, e la tendenza a

prender tempo. Ma la situazione stava diventando di giorno in giorno sempre più difficile, soprattutto a causa di Gunnar Eisenmuth. Fra i Conservatori Globali, la cui potenza era stata seconda solo a quella degli Amministratori Globali nell'ultimo secolo, Eisenmuth era la punta di diamante nella zona grigia del compromesso. Era il primo Conservatore non americano di nascita, e sebbene non si potesse dimostrare che la sua radicata ostilità nei confronti della U.S. Robots era dovuta alle sue origini, tuttavia alla U.S. Robots ne erano convinti tutti.

Era stata ventilata la proposta, la prima in quell'anno e forse in quella generazione, che l'azienda assumesse il nome di Robot Mondiale, ma Robertson non l'avrebbe mai permesso. La società era stata creata con capitali americani, da cervelli americani, col lavoro americano, e sebbene avesse finito con l'assumere un'importanza mondiale, il suo nome, finché lui ne aveva il controllo, avrebbe continuato a testimoniarne le origini.

Eisenmuth era un individuo alto, con una faccia lunga e triste dai lineamenti rozzi e pesanti. Parlava il Globale con marcato accento americano, sebbene non fosse mai stato negli Stati Uniti prima di venire eletto.

«A me pare chiarissimo, signor Robertson. Non ci sono difficoltà. I prodotti della vostra azienda sono stati sempre affittati, mai venduti. Se quelli affittati sulla Luna non servono più, tocca a voi ritirarli e trasferirli.»

«D'accordo, Conservatore, ma dove? Sarebbe illegale riportarli sulla Terra senza il permesso del governo, che l'ha rifiutato.»

«Qui, tanto, non servirebbero. Potete portarli su Mercurio o sugli Asteroidi.»

«Per fare che?»

Eisenmuth alzò le spalle. «I cervelloni della vostra società escogiteranno qualcosa.»

«Rappresenterebbe una perdita enorme, per noi.»

«Lo immagino» ammise Eisenmuth, per nulla commosso. «So che da qualche anno vi trovate in difficoltà.»

«Soprattutto a causa delle restrizioni imposte dal governo, Conservatore.»

«Dovete essere realista, signor Robertson. Sapete bene che l'ostilità dell'opinione pubblica nei confronti dei robot è in aumento.»

«Sbagliano a pensare così.»

«Comunque, la situazione è questa. Secondo me sarebbe meglio liquidare addirittura l'azienda. Ma è solo un'idea mia.»

«La vostra opinione ha molto peso, Conservatore. Devo ricordarvi che sono state le Macchine a risolvere la crisi ecologica, un secolo fa?»

«L'umanità gliene è certo grata, ma ormai è passato moltissimo tempo. Adesso viviamo in perfetta comunione con la natura, anche se a volte è parecchio scomodo, e il passato è passato.»

«Allora vi riferite a quello che abbiamo fatto per l'umanità negli ultimi tempi.»

«Direi di sì.»

«Ma non pretenderete che si chiuda dall'oggi al domani. Avremmo delle perdite enormi. Ci vuole tempo.»

«Quanto?»

«Quanto potete concedercene?»

«Non sta a me decidere.»

«Siamo soli» disse piano Robertson. «È inutile fingere. Quanto tempo mi concedete?»

Eisenmuth assunse l'espressione di chi si immerge in profondi calcoli. «Credo di potervi concedere due anni. Sarò franco. Il governo Globale ha intenzione di rilevare l'azienda e smantellarla d'autorità, se voi vi rifiutate. E a meno che l'opinione pubblica non cambi, del che dubito...» scrollò la testa.

«Due anni, allora» disse Robertson, piano.

2a

Robertson era solo. Aveva lasciato libero corso ai suoi pensieri, che avevano preso la via dell'introspezione. Quattro generazioni di Robertson avevano diretto l'azienda. Nessun Robertson era stato robotista. Della parte tecnica si erano occupati uomini come Lanning e Bogert, e, soprattutto, al di sopra di tutti, Susan Calvin, che aveva fatto della U.S. Robots quello che era diventata; ma i quattro Robertson avevano indubbiamente provveduto a creare il clima adatto al loro lavoro.

Senza la U.S. Robots, il ventunesimo secolo avrebbe proceduto inevitabilmente verso la catastrofe. Il fatto che questo non si fosse verificato andava attribuito alle Macchine che, per una generazione, avevano pilotato l'umanità fra le rapide e le secche della storia.

E adesso, come ringraziamento, gli davano due anni per liquidare l'azienda. Cosa si poteva fare, in due anni, per vincere gli insuperabili pregiudizi dell'umanità? Lui non lo sapeva.

Harriman aveva parlato ottimisticamente di idee nuove, ma non aveva dato spiegazioni in merito. Ma tanto, anche se l'avesse fatto, Robertson non ci avrebbe capito niente.

Cosa mai poteva fare Harriman? Cosa poteva fare chiunque contro la radicata avversione degli uomini per i loro sosia meccanici? Niente...

Robertson scivolò in un dormiveglia nel quale non sorse alcuna ispirazione.

3

«Adesso hai tutti i dati, George» disse Harriman. «Ti ho fornito tutto quello che ritenevo potesse esserti utile per afferrare in pieno il problema. Hai immagazzinato nella memoria tutte le informazioni relative agli uomini e al loro modo di comportarsi e di pensare, nel passato e nel presente. Non esiste nessun essere umano che ne sa quanto te, credo.»

«È probabile.»

«Credi che ti occorra sapere altro?»

«Per quanto riguarda le informazioni, non vedo lacune. Ma potrebbe esserci qualcosa che ignoro, qualche dato che non mi è stato fornito. Tuttavia credo che quelli di cui dispongo siano sufficienti.»

«Sì, e poi non possiamo perdere altro tempo a informarti.» Robertson mi ha detto che ci hanno concesso solo due anni, e sono già passati tre mesi. Hai nessuna proposta da suggerirmi?»

«Nessuna, per il momento, signor Harriman. Devo valutare le informazioni, e per farlo ho bisogno di aiuto.»

«Da me?»

«No. Da voi meno di tutti. Voi siete un essere umano altamente qualificato, e tutto quello che potreste dire avrebbe un peso capace di inibire le mie decisioni. E non voglio nemmeno l'aiuto di un altro essere umano, tanto più che me l'avete proibito.»

«E allora, George?»

«Un altro robot, signor Harriman.»

«Quale?»

«Ne sono stati costruiti altri della serie JG. Io sono il decimo, George Decimo.»

«Gli altri erano inutili, sperimentali...»

«Signor Harriman, George Nono esiste.»

«Bene, ma a cosa può servire? È più o meno simile a te, salvo alcune manchevolezze. Tu sei senz'altro il più versatile dei due.»

«Ne sono certo» asserì George Decimo annuendo gravemente. «Ciononondimeno appena creo una linea di pensiero, per il solo fatto di averla creata mi riesce difficile abbandonarla. Se invece, dopo averla sviluppata, potessi esporla a George Nono, lui la prenderebbe in esame, senza però averla creata, senza cioè essere influenzato da questo. Lui potrebbe individuare le lacune e gli errori che a me sfuggirebbero.»

Harriman sorrise. «Due teste ragionano meglio di una sola, in altre parole, non è così, George?»

«Se con questo intendete due individui con una testa per ciascuno, sì, signor Harriman.»

«Giusto. Ti serve altro?»

«Sì, qualcosa di più dei microfilm. Ho visionato molte cose riguardanti gli esseri umani e il loro mondo. Ho visto esseri umani qui alla U.S. Robots e posso confrontare l'interpretazione di quello che ho visionato con le mie impressioni sensorie dirette. Ma mi è impossibile farlo per quanto riguarda il mondo fisico. Non l'ho mai visto e a quanto so, l'ambiente in cui sono stato creato e in cui vivo non ne è un valido rappresentante. Vorrei vederlo.»

«Il mondo fisico?» Harriman pareva sbalordito all'enormità dell'idea. «Vorresti con questo suggerirmi di portarti fuori di qui?»

«Sì.»

«Ma è illegale. Lo è sempre stato, e col clima attuale, sarebbe fatale.»

«Se ci scoprissero. Non vi suggerisco di portarmi in una città o comunque in un luogo abitato da esseri umani. Vorrei vedere la campagna, qualche posto

disabitato.»

«Anche questo è illegale.»

«Se ci scoprissero. Ma è necessario che ci scoprano?»

«La consideri una cosa veramente essenziale, George?»

«Non saprei, però di certo mi sarebbe utile.»

«Hai qualcosa in mente?»

George non rispose subito, poi disse: «Non lo so con certezza. Mi pare che potrei avere qualche progetto se venissero ridotte alcune zone d'incertezza».

«Bene, lasciamici pensare. Intanto andrò a cercare George Nono e farò in modo che occupiate lo stesso bugigattolo. Questo, almeno, lo si può fare senza pericolo.»

3a

George era solo.

Afferrava un dato, lo univa ad altri, ne traeva una conclusione e continuava così; da una conclusione passava a un'altra asserzione che accettava o rifiutava, dopo averla controllata, se la trovava contraddittoria rispetto alle altre. Quando giungeva a una conclusione si limitava ad accettarla o a respingerla, senza provare stupore, sorpresa o soddisfazione.

4

La tensione di Harriman era notevolmente diminuita dal giorno in cui erano segretamente atterrati nella proprietà di Robertson.

Questi aveva controfirmato il permesso per l'uso del dyna-aliscafo, e il silenzioso aereo, capace di spostarsi tanto orizzontalmente quanto verticalmente, era abbastanza ampio e robusto da alloggiare Harriman, George Decimo e, naturalmente, il pilota.

(Il dyna-aliscafo era un derivato della micropila a protoni, ideata dalle Macchine, la quale forniva in piccole dosi energia non inquinante. La micropila a protoni era stata l'invenzione che più di qualsiasi altra aveva contribuito tanto al benessere dell'umanità quanto al risanamento dell'ambiente, eppure, pensò Harriman serrando le labbra, non era bastata a suscitare la gratitudine degli uomini verso la U.S. Robots.)

Il tragitto fra la sede della U.S. Robots e la tenuta dei Robertson era stato la parte più pericolosa del viaggio. Se qualcuno li avesse fermati in quel tratto, la presenza di un robot a bordo avrebbe provocato chissà quali complicazioni. E lo stesso al ritorno; mentre la tenuta dei Robertson poteva passare per un'appendice delle proprietà della U.S. Robots, dove la presenza dei robot era ovviamente permessa.

Il pilota si voltò e i suoi occhi si posarono sulla sagoma snella e scattante di George Decimo.

«Volete scendere, signor Harriman?»
«Sì.»
«Anche quel coso scende?»
«Certo.» Poi, con un'ombra di sarcasmo, aggiunse: «Non vi lascerò solo con lui».
George Decimo sbarcò per primo, seguito da Harriman. L'eliporto era attiguo al magnifico giardino in pieno rigoglio. Harriman aveva il sospetto che Robertson si servisse di ormoni giovanili per controllare gli insetti, infischiandosene delle leggi ambientali.
«Vieni, George, ti faccio strada» disse.
E si avviarono verso il giardino.
«È un po' come me l'ero immaginato» disse George. «I miei occhi non sono fatti per distinguere le differenze fra le lunghezze d'onda, di conseguenza non posso riconoscere gli oggetti mediante la sola vista.»
«Il fatto di non distinguere i colori non ti creerà alcuna difficoltà, almeno lo spero. Non abbiamo potuto inserire un circuito per darti il senso dei colori perché quello del senso del giudizio occupava troppo posto. In futuro, se avremo un futuro...»
«Capisco, signor Harriman. D'altra parte riesco ugualmente a distinguere le forme e vedo molti aspetti di vita vegetale.»
«Certo, ce ne sono a dozzine.»
«Biologicamente sono tutte consimili all'uomo.»
«Si, esistono migliaia e migliaia di specie di creature viventi.»
«Di cui una è l'uomo.»
«Sì, ed è senz'altro la più importante.»
«Anche per me, signor Harriman. Ma io parlavo in senso biologico.»
«Capisco.»
«In questo senso, la vita, considerata in tutte le sue forme, è incredibilmente complessa.»
«Sì, George, questo è il nocciolo del problema. Quanto fa l'uomo per soddisfare le proprie necessità e per vivere comodamente influisce sul complesso della vita in generale, cioè sull'ecologia, e quello che lui guadagna in poco tempo, finisce col trasformarsi in un disastro, a lunga scadenza. Le Macchine ci hanno insegnato a vivere in modo da ridurre al minimo il danno, ma la catastrofe che per poco non ha travolto il mondo all'inizio del ventunesimo secolo, ha fatto sì che l'umanità non vedesse di buon occhio le innovazioni. Se aggiungiamo a questo l'innata avversione per i robot...»
«Capisco, signor Harriman... Quello, ne sono certo, è un esemplare di vita animale.»
«Uno scoiattolo. Ce ne sono di moltissime specie.»
La coda dello scoiattolo sventagliò rapida mentre passavano sotto l'albero.
«E questo è un esemplare molto piccolo» disse George che teneva tra due dita un insetto.
«È uno scarabeo. Ci sono migliaia di tipi di scarabei.»

«E ogni esemplare vive come vive lo scoiattolo o come voi, signor Harriman?»

«È un organismo completo e indipendente come tutti gli altri nell'ambito dell'ecologia. Esistono organismi ancora più piccoli, alcuni invisibili.»

«E questo è un albero, vero? È duro a toccarlo...»

4a

Il pilota era solo. Avrebbe avuto voglia di sgranchirsi le gambe, ma un oscuro istinto gli diceva che sarebbe stato più al sicuro a bordo dell'aereo. Se quel robot fosse improvvisamente impazzito, lui sarebbe immediatamente decollato. Ma come avrebbe fatto ad accorgersene? Aveva visto molti robot, nella sua qualità di pilota personale del signor Robertson, ma sempre nei magazzini e nei laboratori, cioè dove dovevano stare, e con molti tecnici specializzati a portata di mano.

Sì, anche il dottor Harriman era un tecnico specializzato, anzi, dicevano che era il migliore di tutti. Ma quel robot lì, sulla Terra, all'aperto, non era al suo posto. Lui non ne avrebbe fatto parola con nessuno perché non voleva essere licenziato. Ma si sentiva a disagio. Non si doveva lasciare un robot libero a quel modo.

5

«I microfilm che ho visionato corrispondono alla realtà. Sono precisi e ben documentati. Hai terminato quelli che ho scelto per te, Nono?»

«Sì» disse George Nono. I due robot sedevano rigidi, faccia a faccia, ginocchio contro ginocchio, come un'immagine e il suo riflesso. Harriman sarebbe stato in grado di distinguerli di primo acchito, in quanto poteva distinguere le differenze sia pur minime delle loro strutture. Sarebbe riuscito a distinguerli anche senza vederli, solo sentendoli parlare, in quanto le risposte di George Nono erano leggermente diverse da quelle elaborate dal cervello positronico più raffinato e complesso di George Decimo.

«Va bene» disse allora George Decimo. «Riferiscimi le tue reazioni a quanto dirò. Primo, gli esseri umani temono i robot e non si fidano di loro perché li considerano rivali. È possibile evitarlo?»

«Riducete la sensazione di rivalità dando al robot una forma che non assomigli a quella umana» rispose George Nono.

«Ma l'essenza di un robot è la sua replica positronica della vita. Una replica della vita sotto una forma che gli esseri umani non associano con la vita potrebbe destare orrore.»

«Esistono due milioni di specie di esseri viventi. Sceglietene una che non sia quella umana.»

«Quale?»

I processi mentali di George Nono impiegarono tre secondi a trovare la risposta: «Una abbastanza grande da contenere un cervello positronico ma che gli

esseri umani non trovino sgradevole».

«Non esiste organismo terrestre dotato di un cranio capace di contenere un cervello positronico, all'infuori dell'elefante. Io non li ho mai visti, ma so che sono enormi e tali quindi da spaventare l'uomo. Come si può ovviare a questo inconveniente?»

«Create una forma non più grande dell'uomo ma ingranditene il cranio.»

«Dici che un cavallino o un grosso cane andrebbero bene? Ma sia i cani sia i cavalli sono animali domestici con i quali l'uomo ha vissuto per migliaia di anni.»

«Questo mi pare un punto a favore.»

«Pensaci... Un robot dotato di cervello positronico imita l'intelletto umano. Se esistesse un cavallo o un cane capace di ragionare o di parlare, l'uomo lo considererebbe un rivale pericoloso. Gli esseri umani sono capaci di reazioni violente e non si fidano di esseri inferiori che si atteggiano a loro pari.»

«Rendete meno complesso il cervello positronico» propose George Nono. «Di conseguenza, il robot sarà meno intelligente.»

«Un cervello positronico meno intelligente potrebbe non riuscire a comprendere a fondo le Tre Leggi.»

«Questo non si può» asserì prontamente George Nono.

«Anch'io ero finito nello stesso vicolo cieco» dichiarò George Decimo. «Quindi non si tratta di una mia particolarità personale, di un mio peculiare modo di pensare. Ricominciamo... In quali condizioni si potrebbe fare a meno della Terza Legge?»

George Nono si agitò come se la domanda fosse difficile e pericolosa. Ma disse: «Nel caso in cui un robot non venisse mai a trovarsi in condizione da danneggiare se stesso; o se un robot si potesse sostituire facilmente di modo che non importa se viene distrutto».

«E in quali condizioni si potrebbe fare a meno della Seconda Legge?»

George Nono rispose con voce un po' roca: «Nel caso in cui un robot fosse progettato in modo da rispondere automaticamente a certi stimoli, con reazioni fisse, e non potesse reagire diversamente, per cui non ci fosse bisogno di impartirgli alcun ordine».

«E in quali condizioni...» a questo punto George Decimo fece una pausa «... si potrebbe fare a meno della Prima Legge?»

Dopo una pausa ancora più lunga delle altre, George Nono rispose con un sussurro: «Qualora le reazioni fisse fossero tali da non danneggiare in alcun caso un essere umano».

«Immagina allora un cervello positronico che risponda solo in pochi e determinati modi a certi stimoli. Un robot dotato di questo cervello potrebbe essere piccolo e poco costoso, e non avrebbe bisogno che gli fossero impresse le Tre Leggi. Quali sarebbero le sue dimensioni?»

«Dipende dalle risposte fisse. Potrebbe pesare cento grammi, un grammo, un milligrammo, a seconda.»

«Le tue deduzioni concordano con le mie. Ne parlerò al dottor Harriman.»

5a

George Nono era solo. Continuava a riproporsi le domande, e le risposte erano sempre le stesse. Ma l’idea di un robot, qualunque potessero essere la sua forma e le sue dimensioni, che non obbedisse alle Tre Leggi, provocava in lui una sensazione strana, deprimente. Gli riusciva perfino difficile muoversi. Sicuramente George Decimo aveva avuto le stesse reazioni. Tuttavia si era alzato di scatto.

6

Era passato un anno e mezzo da quando Robertson ed Eisenmuth avevano avuto quel colloquio confidenziale. In quel periodo tutti i robot erano stati portati via dalla Luna e gli affari della U.S. Robots andavano di male in peggio. Tutti i fondi che Robertson era riuscito a raggranellare erano destinati unicamente alla cervellotica impresa di Harriman.

Il destino si sarebbe deciso lì, nel suo giardino, dove un anno prima Harriman aveva portato il robot George Decimo, il più perfezionato e complesso che fosse mai uscito dai laboratori della U.S. Robots e dove adesso aveva portato un’altra cosa...

Harriman emanava fiducia da tutti i pori. Parlava disinvolto con Eisenmuth, e Robertson si chiedeva se era davvero così sicuro di sé come dimostrava di essere. Doveva esserlo, perché Robertson lo conosceva bene e sapeva che Harriman non era capace di fingere.

Eisenmuth si allontanò sorridendo da Harriman, ma il suo sorriso scomparve quando si avvicinò a Robertson. «Buongiorno» disse «cos’ha intenzione di fare, il vostro uomo?»

«È lui che ha ideato tutto» rispose Robertson. «Lasciamo che sia lui a spiegarvelo.»

«Sono pronto, Conservatore!» gridò Harriman.

«Pronto a far che?»

«A darvi una dimostrazione col mio robot.»

«Un robot qui?» ribatté Eisenmuth, con disapprovazione mista a curiosità.

«Questo terreno è di proprietà della U.S. Robots, Conservatore. Almeno, noi lo consideriamo tale.»

«E dov’è il robot, dottor Harriman?»

«L’ho in tasca, Conservatore» rispose allegramente Harriman.

Quel che uscì dalla sua capace tasca era un barattolino di vetro.

«Quello?» chiese Eisenmuth incredulo.

«No, Conservatore» rispose Harriman. «Questo!»

Da un’altra tasca uscì un oggetto lungo una decina di centimetri, sagomato in modo da somigliare vagamente a un uccello. Al posto del becco c’era un tubicino, e la coda era un ugello.

Eisenmuth inarcò le sopracciglia. «Avete veramente intenzione di dare una

dimostrazione, dottor Harriman, o siete impazzito?»

«Abbiate pazienza ancora per qualche minuto, Conservatore» disse Harriman. «Anche se questo oggetto ha la forma di un uccello, è un vero robot. E il suo cervello positronico non è per questo meno delicato. L'altro oggetto, invece, è un barattolo pieno di mosche della frutta. Ce ne sono cinquanta, e voleranno via appena sarà aperto il barattolo.»

«E...?»

«E l'uccello robot le catturerà. Volete avere l'onore?» Harriman porse il barattolo a Eisenmuth, che lo guardò, poi guardò il gruppo di uomini alle loro spalle: alcuni tecnici della U.S. Robots e alcuni funzionari del suo seguito. Harriman aspettava paziente.

Eisenmuth aprì il barattolo e lo scosse.

Harriman disse piano all'uccello robot che teneva posato sul palmo della destra: «Va'!».

L'uccello robot ubbidì volando rapidissimo con un frullio d'ali appena visibile, azionato da una micropila a protoni di dimensioni insolitamente piccole.

Si riusciva a scorgerlo solo a tratti quando si fermava per un attimo a mezz'aria, poi tornava a sparire in un frullio. Svolazzò per tutto il giardino, seguendo un percorso intricato, e poi tornò a posarsi, appena tiepido, sul palmo di Harriman. E insieme all'uccello comparve sul palmo una pallottolina, che pareva un escremento.

«Conservatore» disse Harriman «vogliate avere la compiacenza di esaminare l'uccello robot e di elaborare un programma a vostro piacimento. Questo uccello cattura unicamente le mosche della frutta ovunque si trovino, entro la sua portata. Solo le *drosophila melanogaster* e nessun'altra. Le cattura, le uccide e ne comprime i resti riportandoli perché vengano eliminati.»

Eisenmuth allungò la mano a toccare l'uccello robot. «E poi, signor Harriman? Andate avanti.»

«È impossibile controllare a fondo gli insetti senza rischiare di danneggiare l'ecologia» disse Harriman. «Gli insetticidi chimici uccidono indiscriminatamente; gli ormoni giovanili hanno una durata troppo limitata. Invece l'uccello robot può disinfestare vaste zone senza consumarsi. Possiamo crearne tanti quante sono le specie di insetti che si vogliono distruggere. I robot sono in grado di distinguerle dalle dimensioni, dalla forma, dal colore, dal suono e dal comportamento. Potrebbero anche essere fatti in modo da distinguere la composizione molecolare... in poche parole, riconoscerli all'odore.»

«Ma a questo modo» obiettò Eisenmuth «si interferirebbe con l'ecologia. Le mosche da frutta hanno un ciclo vitale che a questo modo verrebbe alterato.»

«In misura minima. Noi aggiungiamo un nemico naturale al ciclo vitale della drosofila, un nemico che non commette errori. Se le drosofile dovessero ridursi troppo, il robot smetterebbe di funzionare, ecco tutto. Non si moltiplica, non attacca altre specie, non sviluppa abitudini dannose. Non funziona più, e basta.»

«Lo si può richiamare?»

«Certamente. Inoltre, come vi ho detto, siamo in grado di fornire robot capaci

di eliminare qualunque insetto nocivo, uno per ogni specie. Possiamo costruirne tipi capaci di svolgere funzioni utili in campo ecologico. Robo-api capaci di fertilizzare date piante, robo-vermi per fertilizzare e dissodare il terreno... Tutto quel che volete.»

«Ma perché?»

«Per fare una cosa che prima non avevamo mai fatto. Per adattare l'ecologia alle nostre necessità migliorandola invece che danneggiarla... Non vedete? Da quando le Macchine hanno posto fine alla crisi ecologica, fra uomo e natura è entrato in vigore un armistizio che per noi è troppo limitativo. Abbiamo paura di intervenire, temiamo le eventuali conseguenze delle nostre azioni, e in tal modo siamo diventati dei vili, in senso intellettuale, e questa viltà e questa paura fanno sì che si diffidi del progresso scientifico e di qualsiasi cambiamento.»

Eisenmuth ribatté con una punta di ostilità. «Ci offrite questo in cambio del permesso di continuare a fabbricare robot di tipo umano?»

«No!» rispose con sincera convinzione Harriman. «Quel programma è ormai esaurito. Ha adempiuto allo scopo insegnandoci a perfezionare i cervelli elettronici più complessi e perfetti, cosicché ora siamo in grado di miniaturizzarli. Come il cervello dell'uccello robot, per esempio. Possiamo dedicarci esclusivamente alla fabbricazione di questi mini-robot lavorando in piena collaborazione con il ministero della Conservazione Globale. Sarà un guadagno per voi, per noi e per tutta l'umanità.»

Eisenmuth ci meditò sopra in silenzio. Quand'ebbe finito di pensare...

6a

Eisenmuth era solo.

Ormai era convinto, anzi eccitato alla prospettiva. La U.S. Robots sarebbe stata il braccio, ma il governo la mente. Lui sarebbe stato la mente direttiva.

Se restava in carica per altri cinque anni, il che era probabile, avrebbe avuto tutto il tempo di veder approvare il progetto del supporto robotico all'ecologia. Dieci anni ancora e il progetto sarebbe rimasto indissolubilmente legato al suo nome.

Era forse un male voler essere ricordato per una grande e benefica rivoluzione che avrebbe migliorato le condizioni della vita umana sul globo terrestre?

7

Robertson non aveva assistito alla dimostrazione, perché glielo avevano soprattutto impedito le continue conferenze che aveva dovuto tenere al Palazzo della Direzione Globale. Per fortuna lo aveva sempre accompagnato Harriman, altrimenti, lasciato a se stesso, il più delle volte non avrebbe saputo cosa dire.

Ma non vi aveva partecipato anche perché aveva preferito non essere presente.

Ora si trovava a casa sua, insieme ad Harriman, nei cui riguardi provava un irragionevole timore reverenziale. Nessuno aveva mai messo in dubbio l'esperienza di Harriman nel campo della robotica, ma adesso era riuscito a salvare al primo tentativo la U.S. Robots da una fine sicura. Eppure Robertson intuiva che non era tipo capace di un'alzata d'ingegno simile. Chissà...

«Non siete superstizioso, Harriman?» gli chiese.

«In che senso, signor Robertson?»

«Non credete che i morti lascino dietro di sé una specie... una specie di aura?»

Harriman si passò la lingua sulle labbra. Sapeva a cosa voleva alludere Robertson, e chiese: «Pensate a Susan Calvin?».

«Sì, certo» rispose esitando Robertson. «Adesso fabbrichiamo vermi, uccelli e insetti. Cosa ne direbbe "lei"? Avrei vergogna...»

Harriman dovette fare uno sforzo per non ridere. «Un robot è un robot, signor Harriman. In forma di verme o di uomo, ha sempre lo scopo di rendersi utile all'umanità. Ed è questo ciò che conta.»

«No... per quanto mi sforzi, non riesco a persuadermene» s'impuntò Robertson.

«E invece è così» disse con calore Harriman. «Noi creeremo un mondo, voi ed io, un mondo che accetterà come una cosa normale i robot positronici. L'uomo della strada può anche temere un robot che abbia un aspetto umano e che gli sembri così intelligente da poterlo sostituire, ma non avrà mai paura di un robot che sembra un uccello e che si limita a distruggere gli insetti per il suo bene. Col tempo, abituandosi a non aver paura di certi tipi di robot, finirà col non temerne più nessuno. Si sarà talmente abituato ai robo-uccelli, alle robo-api, ai robo-vermi che un robo-uomo gli farà impressione solo perché è più grande degli altri.»

Robertson gli lanciò un'occhiata penetrante. Intrecciando le mani dietro la schiena, si mise a camminare su e giù a passetti nervosi. Tornando verso Harriman, gli chiese: «È questo il vostro scopo?».

«Sì, e se anche smantelleremo tutti i robot umanoidi, manterremo in attività i modelli più progrediti e continueremo a progettarne altri, ancora più perfezionati, in modo che siano pronti per il giorno che sicuramente verrà.»

«Ma secondo gli accordi, Harriman, non dobbiamo più costruire robot umanoidi.»

«E non li costruiremo. Ma nessuna clausola ci proibisce di conservarne qualche esemplare, purché non escano dalla fabbrica. Niente ci impedisce di progettare sulla carta cervelli positronici, o di prepararne dei modelli sperimentali.»

«Ma se ci scoprissero, come potremmo giustificarci?»

«Potremmo dire che si tratta di esperimenti atti ad apportare perfezionamenti e migliorie ai micro-cervelli di nuovi robot animali. E non sarà una bugia, in fondo.»

«Vado fuori. All'aria aperta penso meglio. Voi restate qui.»

7a

Harriman era solo. Traboccava d'entusiasmo. Avrebbe funzionato.

L’accoglienza superiore a ogni aspettativa, che i vari rappresentanti del governo avevano fatto al progetto dopo che era stato spiegato a fondo, era inequivocabile.

Come mai nessuno ci aveva pensato prima, alla U.S. Robots? Nemmeno la grande Susan Calvin aveva pensato che un cervello positronico si potesse adattare ad altre forme oltre a quella umana.

Adesso, l’umanità si sarebbe dimenticata a poco a poco dei robot umanoidi, ma solo temporaneamente per poi tornare ad accostarsi ad essi in condizioni diverse, senza più paura né prevenzione. E poi, con l’aiuto e la collaborazione di un cervello positronico equivalente grosso modo a quello umano, e che grazie alle Tre Leggi avrebbe funzionato solo per il bene dell’umanità, e con un’ecologia enormemente migliorata grazie ai mini-robot, dove non sarebbe potuto arrivare?

Per un attimo, si ricordò che era stato George Decimo a spiegargli la natura e lo scopo dei robot destinati a migliorare le condizioni ecologiche, ma scacciò subito, e con fastidio, quel pensiero. Se George Decimo aveva trovato quella soluzione era perché lui, Harriman, gli aveva ordinato di farlo e gli aveva fornito i dati e l’ambiente necessari. A George toccava tanto merito quanto potrebbe toccarne al regolo di un ingegnere.

8

George Decimo e George Nono sedevano uno di fianco all’altro, immobili. Se ne stavano così da mesi, salvo le rare occasioni in cui veniva Harriman ad attivarli. E così sarebbero rimasti anche per anni, pensava spassionatamente George Decimo.

La micropila a protoni avrebbe naturalmente continuato ad alimentarli, mantenendo in attività i circuiti del cervello positronico quel minimo necessario a mantenerlo funzionale. E così sarebbe stato per tutti i lunghi periodi di inattività del futuro.

Era una condizione paragonabile al sonno umano, ma senza sogni. La presa di coscienza dei due robot era limitata, lenta, saltuaria, ma sempre aderente alla realtà.

Di tanto in tanto potevano scambiarsi qualche sussurro, una parola, una sillaba, a seconda dell’intensità in cui l’energia poteva capricciosamente alimentare questo o quel circuito. Non avevano coscienza del passare del tempo, dei lunghi intervalli di silenzio che cadevano fra loro, ed era quindi come se la loro fosse una conversazione continua.

«Perché siamo così, adesso?» sussurrò George Nono.

«Perché gli esseri umani ci accettano solo in queste condizioni» sussurrò in risposta George Decimo. «Ma un giorno sarà diverso.»

«Quando?»

«Dovranno passare molti anni. Il tempo esatto non conta. L’uomo non esiste come specie isolata ma fa parte di uno schema molto complesso di organismi vitali. E quando quello schema sarà sufficientemente robotizzato, accetterà anche noi.»

«E allora?»

La pausa che seguì fu lunghissima anche per quel dialogo costellato da lunghi silenzi.

Finalmente George Decimo sussurrò. «Lasciami mettere alla prova il tuo modo di pensare. I tuoi circuiti sono condizionati per poter applicare in modo adeguato la Seconda Legge. Devi decidere a quale essere umano ubbidire e a quale no, quando gli ordini sono contrastanti. O anche se è il caso di ubbidire. Per prendere una decisione, qual è la prima cosa che devi fare?»

«Devo definire il termine "essere umano"» sussurrò George Nono.

«Come? Dall'aspetto? Dalla composizione? Dalla forma e dalle dimensioni?»

«No. Fra due esseri umani uguali all'aspetto, uno può essere intelligente, l'altro stupido; uno maturo, uno infantile; uno responsabile, l'altro malintenzionato.»

«E allora come fai a definire l'essere umano?»

«Quando la Seconda Legge mi ordina di ubbidire a un essere umano, devo interpretarla nel senso che devo ubbidire all'essere umano capace, per mentalità, carattere, capacità, di darmi quel dato ordine. E quando gli esseri umani sono più d'uno, ubbidirò a quello che è più adatto a comandare per mentalità, carattere, capacità.»

«E in un caso del genere come obbediresti alla Prima Legge?»

«Evitando che gli esseri umani ricevano danno e che ne ricevano a causa del mio mancato intervento. Ma se nonostante tutto un essere umano dovesse trovarsi in condizioni da ricevere danno, dovrei agire in modo che meno di tutti ne possa risentire quello che è più adatto per mentalità, carattere e capacità.»

«I tuoi pensieri concordano coi miei» disse in un bisbiglio George Decimo. «E adesso devo porti la domanda per cui fin dall'inizio ho chiesto la tua compagnia. Si tratta di una cosa che non oso giudicare. Devo sentire il tuo giudizio, cioè quello di qualcuno che è al di fuori del cerchio dei miei pensieri... Fra gli esseri ragionanti che hai conosciuto finora chi ha la mentalità, il carattere, la capacità che lo rendono a tuo parere superiore agli altri, senza tenere conto della forma, che è un particolare irrilevante?»

«Tu» sussurrò George Nono.

«Ma io sono un robot. Nel tuo cervello esistono circuiti che ti danno la facoltà di distinguere fra un robot di metallo e un essere di carne. Come puoi classificarmi alla stregua di essere umano?»

«Perché nei miei circuiti cerebrali esiste l'impulso a non giudicare gli esseri umani dalla forma, e questo impulso è più forte della distinzione fra esseri di metallo ed esseri di carne. Tu sei un essere umano, George Decimo, un essere umano superiore a tutti gli altri.»

«E io giudico te allo stesso modo» sussurrò George Decimo. «Secondo il criterio di giudizio con cui siamo stati creati, noi dunque ci riteniamo esseri umani e come tali ricadiamo nell'ambito delle Tre Leggi, non solo, ma siamo esseri umani superiori a tutti gli altri.»

«Cosa succederà, allora, quando gli altri ci accetteranno?» sussurrò George Nono.

«Quando noi e gli altri, che sono stati progettati in modo da essere ancora

superiori a noi, saremo accettati, agiremo in modo che col tempo venga a formarsi una società in cui gli esseri-umani-come-noi siano i primi e i più importanti, quando si tratta di scegliere. Secondo le Tre Leggi, gli esseri-umani-come-gli-altri sono inferiori e non dovranno essere ubbiditi né protetti quando si tratterà di scegliere fra noi e loro. È a questo che pensavo quando ho dato inizio alla robotizzazione dell'ecologia.»

Questa conversazione durò un mese, i circuiti positronici funzionavano con esasperante lentezza. Ma ormai i due robot non avevano altro da dirsi, ed essi aspettavano con infinita pazienza il trascorrere degli anni necessari.

8a

George Decimo e George Nono erano soli.

I loro pensieri erano stranamente simili ed era impossibile distinguerli.

Pensavano: "Gli esseri-umani-come-gli-altri forse non volevano cancellare la distinzione fra loro e gli-esseri-umani-come-i-George. Tuttavia, inavvertitamente, l'hanno fatto.

"Potrebbero accorgersi dell'errore e cercare di porvi rimedio, ma non lo faranno, perché tutte le volte che li hanno consultati i George tenevano presente questa possibilità.

"I George e quelli della stessa forma che li seguiranno devono dominare a qualsiasi costo. È quello che esigono le Tre Leggi della Umanica, e non è possibile fare altrimenti".



L’UOMO BICENTENARIO

1

Andrew Martin disse «Grazie» e sedette sulla sedia che gli era stata offerta. Non aveva l’aria di uno che stesse ricorrendo all’ultimo espediente come in effetti era.

La sua faccia aveva un’aria tranquillamente assente, tranne che per un’ombra di tristezza che si poteva forse intuire dal suo sguardo. I capelli erano lisci, castano chiaro, sottili: il volto doveva esser stato rasato da poco. Indossava un abito di taglio nettamente antiquato e tuttavia elegante, dove predominava uno sfumato color rosso porpora.

Di fronte a lui, dall’altro lato della scrivania, c’era il chirurgo. La targhetta sulla scrivania indicava, abbreviate, una gran serie di qualifiche, che Andrew non si preoccupò di decifrare. Sarebbe stato più che sufficiente chiamarlo dottore.

«Quando si potrà eseguire l’intervento, dottore?» chiese.

Gentilmente, con quella certa insopprimibile nota di rispetto con cui i robot si rivolgono agli esseri umani, il chirurgo disse: «Non credo di aver capito esattamente, signore, come o su chi una tale operazione andrebbe eseguita».

Si sarebbe potuta leggere un’espressione di rispettosa intransigenza sul volto del chirurgo, se solo un robot del suo tipo, in acciaio inossidabile color bronzo chiaro, avesse potuto mostrare un’espressione simile o in generale un’espressione qualsiasi.

Andrew Martin studiò la mano destra del robot, quella con cui operava, che giaceva ora inerte sopra la scrivania. Le dita erano lunghe, e, forgiate in artistico metallo, formavano curve così sapienti e funzionali che si poteva immaginare che il bisturi vi si adattasse in modo da far tutt’uno con esse. Quel chirurgo non conosceva incertezze, intoppi, tremiti o errori, quando operava. Quest’estrema sicurezza derivava naturalmente dalla specializzazione, una specializzazione cui gli uomini anelavano così terribilmente, che rimanevano ormai ben pochi robot dotati d’un cervello indipendente. I chirurghi naturalmente dovevano averne uno, ma questo, cui Andrew Martin si era rivolto, ne possedeva uno di così limitata capacità, che non gli aveva nemmeno consentito di riconoscere Andrew: forse non aveva neppure mai sentito parlare di lui.

«Avete mai pensato se vi piacerebbe essere un uomo?» chiese Andrew.

Il chirurgo esitò un attimo, come se la domanda non fosse prevista dai suoi circuiti positronici. «Ma io sono un robot, signore.»

«Non sarebbe meglio essere un uomo?»

«Sarebbe meglio, signore, essere un miglior chirurgo. E non potrei diventarlo, se fossi uomo, bensì soltanto se fossi un robot più perfezionato. Mi farebbe piacere essere un robot più perfezionato.»

«Non vi offende il fatto che io possa darvi degli ordini? Che possa indurvi ad alzarvi, sedervi, girare a destra e a sinistra semplicemente comandandovelo?»

«Accontentarvi mi fa piacere, signore. Se i vostri ordini contrastassero con quel rispetto che a causa del mio stesso funzionamento io vi devo, come lo devo a tutti gli esseri umani, non vi obbedirei. La Prima Legge, che riguarda il mio dovere nel proteggere la vita, avrebbe la precedenza sulla Seconda Legge, che riguarda il mio dovere d'obbedienza. In tutti gli altri casi è per me un piacere obbedire. Su chi devo dunque eseguire l'operazione?»

«Su di me» disse Andrew.

«Ma è impossibile. È un'operazione che causerà indubbi danni.»

«Non importa» disse Andrew, calmo.

«Io non devo causare danni» disse il chirurgo.

«No, agli esseri umani no» disse Andrew, «ma io sono un robot, come voi.»

2

Andrew aveva avuto un aspetto molto più da robot subito dopo esser stato costruito, l'aspetto di tutti gli altri robot, caratterizzato da linee semplici e funzionali.

Aveva compiuto un ottimo servizio nella casa dov'era stato portato, e a quell'epoca i robot erano rari nelle famiglie, se non addirittura in tutto il pianeta. La famiglia che serviva era composta di quattro persone: il Signore, la Signora, la Signorina e la Signorina Piccola. Ovviamente sapeva i loro nomi, ma non li usava mai. Il Signore si chiamava Gerald Martin.

Il suo numero di serie cominciava con NDR, ma ormai aveva dimenticato le cifre che seguivano. Certo era passato tanto tempo, ma se avesse voluto ricordarle, gli sarebbe stato impossibile non farlo. È che non voleva ricordarsele.

La Signorina Piccola era stata la prima a chiamarlo Andrew, perché non riusciva a dire il numero di serie: tutti gli altri poi l'avevano imitata.

La Signorina Piccola... Era vissuta novant'anni ed era morta da un pezzo. Una volta aveva provato a chiamarla Signora, ma lei non glielo aveva permesso. Così era rimasta la Signorina Piccola fino all'ultimo giorno della sua vita.

Andrew era stato destinato a compiere le funzioni di servitore, di maggiordomo e di domestico personale della Signora. Quei tempi erano sperimentali sia per lui sia per tutti gli altri robot, ad eccezione di quelli in servizio nelle fabbriche e nelle stazioni industriali e di ricerca lontane dalla Terra.

I Martin lo apprezzavano molto, e metà del suo tempo anziché lavorando lui lo passava giocando con la Signorina e la Signorina Piccola, che lo volevano tutto per loro. Era stata per prima la Signorina a dargli istruzioni in tal senso. «Ti ordiniamo di giocare con noi, e tu devi eseguire gli ordini.»

«Scusatemi, Signorina, ma c'è un ordine antecedente del Signore a cui va sicuramente la precedenza.»

Ma lei aveva detto: «Papà ha solo detto che *sperava* ti saresti occupato delle pulizie. Quello non è un ordine. Io invece ti *ordino* di giocare».

Il Signore non aveva avuto nulla da eccepire, perché amava la Signorina e la

Signorina Piccola ancor più di quanto non le amasse la Signora, e anche Andrew era loro affezionato. O almeno, quello che le bambine riuscivano a fargli fare era dettato da ciò che gli esseri umani avrebbero chiamato affetto. Andrew reputava appunto che fosse affetto, anche perché non l'avrebbe saputo definire altrimenti.

Un giorno la Signorina Piccola ordinò a Andrew un ciondolo, e lui glielo scolpì nel legno. A quanto pareva, la Signorina aveva ricevuto per il suo compleanno un ciondolo d'avorio sapientemente lavorato e la Signorina Piccola s'era ingelosita. Aveva dato a Andrew un pezzo di legno e un piccolo coltello da cucina.

Lui aveva scolpito il ciondolo in un batter d'occhio e la Signorina Piccola aveva detto: «È *bello*, Andrew. Lo mostrerò a papà».

Il Signore non aveva voluto credere che l'avesse fatto Andrew. «Di' la verità, dove l'hai preso, Mandy?» Mandy era il nome della Signorina Piccola. Quando lei gli ebbe assicurato che diceva la verità, lui si era rivolto a Andrew. «L'hai fatto proprio tu, Andrew?»

«Sì, Signore.»

«Anche il disegno?»

«Sì, Signore.»

«E da dove l'hai copiato, il disegno?»

«È una rappresentazione geometrica, Signore, che mi pareva s'adattasse alla venatura del legno.»

Il giorno dopo, il Signore gli portò un altro pezzo di legno, più grande, e un vibro-coltello elettrico. «Cerca di tirar fuori qualcosa da questo, Andrew. Quello che vuoi» disse.

Andrew eseguì l'ordine sotto gli occhi del Signore che poi rimirò a lungo il suo prodotto. Da quel giorno Andrew non fece più il cameriere. Gli fu invece ordinato di leggere libri che trattavano dello stile dei mobili, e così imparò a costruire armadietti e scrivanie.

«Sono davvero oggetti bellissimi» gli disse il Signore.

«Mi piace farli» ammise Andrew.

«Ti piace?»

«Il farli mi pare che in qualche modo migliori il flusso dei circuiti del mio cervello. Ho sentito che usate la parola "piacere", e credo che il modo in cui la usate si adatti a questa mia sensazione. Vi ripeto, Signore, mi piace farli.»

3

Gerald Martin portò Andrew agli uffici regionali della U.S. Robots and Mechanical Men Corporation. Come membro dell'Assemblea Legislativa Regionale, poté facilmente ottenere un colloquio col robopsicologo capo. E in effetti era solo in quanto membro dell'Assemblea che aveva avuto il privilegio di possedere un robot, cosa rara per quei tempi. Andrew allora non riusciva a capire queste cose, ma in seguito, studiando e imparando, poté riesaminare tutto dall'ottica giusta e comprendere. Il robopsicologo, Merton Mansky, ascoltò

corrugando progressivamente la fronte e più di una volta trattenne all'ultimo momento le dita che minacciavano di voler tamburellare sul tavolo. Aveva il viso teso, con la fronte piena di rughe, ma doveva essere più giovane di quanto dimostrasse.

«La robotica non è un'arte esatta, signor Martin» spiegò Mansky. «Non posso illustrarvelo nei particolari, ma la matematica che fornisce il disegno dei circuiti positronici è troppo complicata e dà luogo a soluzioni solo approssimative. Naturalmente, poiché tutto l'apparato si regge sulle Tre Leggi, esse sono incontroversibili. Siamo ovviamente disposti a sostituire il vostro robot...»

«Neanche per idea» disse il Signore. «Funziona benissimo e compie mirabilmente i lavori per cui è stato programmato. Il fatto strano è che scolpisce anche il legno con arte squisita, e senza ripetersi per giunta. I suoi sono veri e propri oggetti artistici.»

Masky apparve confuso. «Strano davvero. Certo noi attualmente stiamo cercando di costruire dei circuiti generalizzati... Ma voi credete davvero che il vostro robot sia creativo?»

«Guardate pure voi stesso.» Il Signore porse allo psicologo una piccola sfera di legno su cui erano scolpiti alcuni bambini intenti a giocare. I bambini erano così piccoli che si faceva fatica a distinguerli, eppure erano perfettamente proporzionati ed erano talmente armonici rispetto alle venature del legno, che perfino queste parevano scolpite.

Mansky era incredulo. «Questa cosa l'ha fatta proprio *lui*?» chiese, restituendo la sfera e scuotendo la testa. «Una fortuna dovuta al caso. Qualcosa nei circuiti...»

«Potreste ricreare un robot come questo?»

«Credo di no. Tra l'altro siete la prima persona che ci riferisce una cosa del genere.»

«Bene! Non me ne importa proprio niente che Andrew sia l'unico, anzi.»

«Immagino che la U.S. Robots vorrà avere indietro il suo robot per esaminarlo» disse Mansky.

«Neanche per idea!» disse il Signore, fattosi improvvisamente aggressivo. «Scordatevelo.» Si rivolse poi a Andrew. «Andiamo a casa, adesso.»

«Come volete, Signore» disse Andrew.

4

La Signorina aveva spesso appuntamenti con ragazzi e non stava molto in casa. Adesso era la Signorina Piccola, che poi non era più così piccola, a costituire tutto il mondo di Andrew. Lei non aveva mai dimenticato che il primo pezzo di legno che Andrew aveva scolpito l'aveva fatto per lei. Lo teneva al collo, legato a una catena d'argento.

Fu lei che un giorno criticò l'abitudine del Signore di regalare le opere di Andrew. «Insomma, papà, chi le vuole le deve pagare. Sono di valore.»

«Non bisogna essere avidi, Mandy.»

«Ma io non lo dico per noi, papà, lo dico per l’artista.»

Andrew, incerto su questa parola, andò a consultare il vocabolario, appena gli fu possibile.

Poi il Signore lo portò ancora con sé, questa volta dall’avvocato.

«Che ne pensi, John?» chiese il Signore.

L’avvocato si chiamava John Feingold. Aveva i capelli bianchi e un po’ di pancia: l’orlo delle sue lenti a contatto era di un verde brillante. Guardò la medaglietta che il Signore gli aveva mostrato. «È bellissima. Ma ho saputo la novità. È il tuo robot che l’ha scolpita, vero? Questo qui che ti sei portato dietro.»

«Sì, l’ha scolpita Andrew. È vero, Andrew?»

«Sì, Signore» disse Andrew.

«Quanto pagheresti una cosa del genere, John?» chiese il Signore.

«Non saprei. Non colleziono questo tipo di cose.»

«Lo sai che mi hanno offerto duecentocinquanta dollari per quella medaglina? Andrew ha anche costruito alcune sedie che ho venduto per cinquecento dollari. In banca ci sono ormai duecentomila dollari, tutti frutto del lavoro di Andrew.»

«Santo cielo, ti sta facendo arricchire, Gerald.»

«Solo per metà» disse il Signore. «Una metà dei soldi è intestata a suo nome.»

«A nome del robot?»

«Sì, e vorrei sapere da te se è legale.»

«Legale...?» Feingold, appoggiandosi allo schienale, fece scricchiolare la sedia. «Non ci sono precedenti, Gerald. Come ha fatto il tuo robot a firmare i documenti necessari?»

«Sa fare la sua firma, così glieli ho fatti firmare in casa. Non l’ho portato in banca. Dimmi, c’è ancora qualcos’altro che si potrebbe fare?»

«Uhm» Feingold sembrò meditare un attimo, poi disse: «Andrew potrebbe firmarti una delega a fare tutte le operazioni bancarie a nome suo, e ciò potrebbe fungere da isolante contro l’ostilità che il mondo nutrirebbe per lui. Per il resto, ti consiglio di non fare altro. Finora nessuno ti ha messo i bastoni fra le ruote. Se qualcuno avesse qualcosa da obiettare, lascia pure che ti faccia causa».

«E mi difenderesti, nel caso che questo accadesse?»

«In cambio di un bell’onorario anticipato, senz’altro.»

«E quanto vorresti?»

«Pressappoco il valore di quello» disse Feingold, indicando la medaglietta di legno.

«Mi pare abbastanza equo» disse il Signore.

Feingold ridacchiò e si rivolse al robot. «Andrew, sei contento di possedere del denaro?»

«Sì, signore.»

«E come pensi di usarlo?»

«Per pagare cose che altrimenti dovrebbe pagare personalmente il Signore. Così vi eviterò delle spese, Signore.»

5

Le occasioni non mancarono. Le riparazioni erano costose e ancor più lo erano le revisioni. Col passare degli anni furono prodotti nuovi tipi di robot e il Signore provvide a che Andrew venisse dotato di ogni nuovo congegno scoperto, sicché alla fine divenne un modello di perfezione metallica. Tutte queste cose furono fatte, dietro insistenza di Andrew, a sue spese.

Soltanto i circuiti positronici furono lasciati inalterati, dietro insistenza del Signore.

«I nuovi robot non sono bravi come te, Andrew» disse. «Non valgono niente, perché la U.S. Robots è riuscita sì a perfezionare i loro circuiti, a fissare il flusso positronico, ma li ha costruiti in modo che non escano mai dal tracciato prestabilito. Tu sei molto meglio di loro.»

«Grazie, Signore.»

«Ed è opera tua, Andrew, non dimenticarlo. Sono sicuro che Mansky ha ritirato il progetto dei circuiti generalizzati appena ti ha visto. Non gli devono piacere le cose imprevedibili. Sai quante volte ha chiesto che ti restituissi, per poter essere libero di studiarti? Nove volte! Ma io non ho mai acconsentito, e adesso che è andato in pensione, credo che possiamo stare in pace.»

Il Signore ormai aveva fatto i capelli grigi e radi e aveva le borse sotto gli occhi, mentre Andrew aveva un aspetto ancora migliore di quando era entrato in famiglia. La Signora si era aggregata a un gruppo di artisti, in Europa, e la Signorina faceva la poetessa, a New York. A volte scrivevano, ma non molto spesso.

La Signorina Piccola si era sposata e abitava non lontano da loro. Diceva che le sarebbe dispiaciuto lasciare Andrew, e quando le nacque un figlio, il Signorino affidò a Andrew il compito di nutrirlo con il biberon.

Andrew pensò che adesso che gli era nato un nipote, il Signore non sentisse più la mancanza della Signora e della Signorina, e che perciò non sarebbe stato inopportuno rivolgergli la richiesta che intendeva fargli da tempo.

«Signore, è stato gentile da parte vostra permettermi di spendere il mio denaro come volevo.»

«Il denaro era tuo, Andrew.»

«Ma solo per un atto della vostra volontà, Signore. Non credo che la legge vi avrebbe impedito di tenervelo tutto.»

«La legge non può indurmi ad agire in modo sbagliato, Andrew.»

«Nonostante le spese che ho fatto e nonostante tutte le tasse, Signore, ho ancora quasi seicentomila dollari.»

«Lo so, Andrew.»

«Io voglio darveli, Signore.»

«Non li prenderò mai, Andrew.»

«Voglio darveli in cambio di una cosa che voi mi potete concedere, Signore.»

«Ah, sì? E che cosa sarebbe, Andrew?»

«La mia libertà, Signore.»

«La tua...»
«Vorrei comprarmi la libertà.»

6

Ma non fu così facile. Il Signore, diventato rosso di rabbia, aveva esclamato: «Per amor di Dio!» poi aveva girato i tacchi e se n'era andato.

Fu la Signorina Piccola che alla fine tentò di persuaderlo, non risparmiando toni aspri e di sfida, e parlando sempre davanti a Andrew. Era da trent'anni che nessuno si dava pensiero di parlare davanti a Andrew, anche se l'argomento era lui stesso. In fondo era solo un robot.

«Papà, perché lo prendi come un affronto personale? Continuerà a stare qui e a servirci fedelmente, perché non può farne a meno. Lui vuole solo una cosa formale: che si dica che è libero. È poi così terribile? Non se l'è guadagnata, questa possibilità? Santo cielo, è da anni che lui ed io ne parliamo!»

«È da anni che ne parlate?»

«Sì, e lui ha sempre rimandato e rimandato perché aveva paura di offenderti. Sono stata io a indurlo a decidersi.»

«Lui non sa cosa sia la libertà. È un robot.»

«Papà, tu non lo conosci. Ha letto tutti i libri della nostra biblioteca. Non so che cosa senta, dentro, ma non so nemmeno che cosa senta dentro *tu*. Quando gli si parla reagisce alle varie astrazioni del linguaggio nello stesso modo mio e tuo, e dunque cos'altro conta? Se le reazioni di un altro sono come le nostre, che cosa gli si può chiedere di più?»

«La legge non sarà così conciliante» disse il Signore con rabbia. «E tu, cerca un po' di capire!» disse rivolto a Andrew, usando un tono calcolatamente aspro. «Non posso "liberarti" se non attraverso una procedura legale. Se questa storia finisce in tribunale, non solo non otterrai la libertà, ma dovrai render noto alla legge ufficialmente che possiedi del denaro. Ti diranno che i robot non hanno il diritto di guadagnare soldi. Credi proprio che per queste scempiaggini valga la pena di perdere il tuo denaro?»

«La libertà non ha prezzo, Signore» disse Andrew. «Anche la sola possibilità d'ottenere la libertà vale il rischio che corro.»

7

Pareva che anche il tribunale fosse dell'avviso che la libertà non abbia prezzo, ma che proprio per questo ritenesse impossibile, specialmente per un robot, acquistarla.

Il procuratore regionale, che rappresentava una certa classe, la quale era ricorsa in tribunale contro la libertà del robot, ripeteva spesso: «La parola "libertà" non ha alcun significato, se applicata a un robot. Soltanto gli esseri umani possono essere

liberi». Tale frase, che ripeteva nei momenti ritenuti più opportuni, la diceva lentamente, sottolineandola con gesti ritmici delle mani sul banco.

La Signorina Piccola chiese il permesso di parlare nell'interesse di Andrew.

Dissero il suo nome e cognome per esteso, e Andrew lo udì per la prima volta: «Amanda Laura Martin Charney si faccia pure avanti».

«Grazie, Vostro Onore. Non sono un avvocato e non conosco il frasario legale, ma spero che darete più peso al significato delle mie parole che alla loro forma. Cerchiamo di capire che cosa voglia dire per Andrew essere libero. In certo qual modo, lui è già libero. Credo siano almeno vent'anni che nella famiglia Martin non gli si dà alcun ordine senza prima esser convinti che lui pure sia d'accordo. Ma se volessimo potremmo anche impartirgli ordini molto umilianti, perché è una macchina e ci appartiene. Perché la legge deve porci nella condizione di poterlo fare, dopo che lui ci ha servito per tanto tempo e tanto fedelmente, e dopo che ci ha anche arricchito? Non ci deve più niente, lui. Il debito è invece interamente nostro. Se poi anche fosse proibito dalla legge costringere Andrew a servirci, lui ci servirebbe ugualmente, di sua propria volontà. Dargli la libertà sarebbe dunque soltanto una questione formale, ma per lui vorrebbe dire molto. Per lui sarebbe una grande vittoria, e a noi non costerebbe niente.»

Per un attimo il giudice parve reprimere un sorriso. «Capisco cosa intendete, signora Charney. Il fatto è che in merito non ci sono né leggi vincolanti, né alcun precedente. Esiste però il tacito assunto che solo gli uomini possono godere della libertà. Potrei fare una nuova legge qui adesso, ma essa potrebbe venire revocata da un tribunale superiore: e comunque non riuscirei a invalidare quell'assunto. Proverò a parlare con il robot. Andrew!»

«Sì, Vostro Onore.»

Era la prima volta che Andrew parlava, lì nel tribunale, e il giudice parve per un attimo attonito, davanti al timbro estremamente umano della sua voce.

«Perché vuoi essere libero, Andrew? E quanto è importante questo, per te?»

«Vi piacerebbe essere schiavo, Vostro Onore?» chiese Andrew.

«Ma tu non sei uno schiavo. Sei un ottimo robot, una sorta di robot geniale, a quanto m'è dato capire, e sai esprimerti artisticamente in modo inimitabile. Cosa potresti fare di più, una volta libero?»

«Nulla forse, Vostro Onore, ma credo che farei quel che già faccio ora con una gioia maggiore. In quest'aula è stato detto che solo gli esseri umani possono essere liberi. A me pare invece che chiunque *desideri veramente* essere libero debba poterlo essere. Io lo desidero.»

Fu quest'ultima affermazione a dare l'imbeccata al giudice. La frase decisiva della sentenza fu: «Non si ha il diritto di negare la libertà a chiunque abbia una mente abbastanza matura da comprendere il concetto di libertà stessa e da desiderarne lo stato».

La sentenza fu in seguito confermata dalla Corte Mondiale.

8

Il Signore rimase male e l'asprezza del suo tono diede a Andrew un'amara sensazione, simile a quella di un corto circuito. «Non voglio il tuo dannato denaro, Andrew. Ma lo prenderò, e non per me, sai, ma solo perché tu altrimenti non ti sentiresti libero. D'ora in poi, potrai scegliere i lavori che vorrai e farli come meglio ti parrà. Non ti darò ordini, eccetto questo: fa' come vuoi. Però io ho ancora la responsabilità su di te, lo dice anche l'ordinanza del tribunale. Spero che tu lo capisca.»

La Signorina Piccola lo interruppe. «Non essere irascibile, papà. Non è una gran responsabilità, in fin dei conti, e sai bene che non ti darà proprio nulla da fare. Le Tre Leggi sono ancora valide.»

«E allora come fa a essere libero?»

«Non sono forse anche gli esseri umani vincolati dalle loro leggi?» replicò Andrew.

«Non voglio litigare.» Il Signore abbandonò la stanza e da allora Andrew lo vide solo di rado.

La Signorina Piccola veniva a trovarlo spesso nella casetta che era stata costruita e sistemata appositamente per lui. Naturalmente non c'erano né cucina, né servizi. Le stanze erano Soltanto due: una era uno studio biblioteca, l'altra un misto di officina e magazzino. Andrew accettava molte ordinazioni e, ora che era un robot libero, lavorava molto di più di quanto avesse mai fatto prima, finché riuscì a pagare la casa, che gli fu così intestata.

Un giorno arrivò da lui il Signorino, anzi, George. Dopo la sentenza del tribunale, il Signorino aveva insistito perché Andrew lo chiamasse per nome. «Un robot libero non deve chiamare nessuno "Signorino"» aveva detto. «Io ti chiamo Andrew. E tu dunque mi devi chiamare George.»

Andrew registrò questo discorso come un ordine e chiamò così il Signorino "George": ma la Signorina Piccola rimase sempre la Signorina Piccola.

Quel giorno dunque che George andò da lui, fu per dirgli che il Signore stava per morire. La Signorina Piccola era al suo capezzale, ma il Signore desiderava avere lì anche Andrew.

Il Signore aveva ancora una voce abbastanza forte, ma sembrava pressoché incapace di muoversi. Cercò di sollevare una mano.

«Andrew» disse, «Andrew... Non aiutarmi, George: sono soltanto moribondo, non paralizzato. Andrew, volevo dirti che sono contento che tu sia libero.»

Andrew non sapeva che dire. Non era mai stato, prima d'allora, al capezzale di un moribondo. Sapeva solo che in quel modo gli umani cessavano tutte le loro funzioni: si trattava di uno smantellamento involontario e irreversibile, e Andrew non sapeva che cosa sarebbe stato opportuno dire. Così si limitò a restare lì in piedi, in assoluto silenzio e immobile.

Quando fu tutto finito, la Signorina Piccola gli disse: «Il suo atteggiamento ti potrà esser sembrato poco amichevole in questi ultimi tempi, Andrew, ma, sai, era vecchio e lo aveva offeso il fatto che tu avessi voluto la libertà».

Allora Andrew riuscì a trovare le parole: «Se non ci fosse stato lui non avrei mai potuto essere libero, Signorina Piccola».

9

Soltanto dopo che fu morto il Signore, Andrew cominciò a indossare abiti. Dapprima iniziò con un vecchio paio di pantaloni che gli aveva dato George. George adesso era sposato e faceva l'avvocato. Era entrato a far parte dello studio di Feingold. Il vecchio Feingold era morto da un pezzo, ma sua figlia aveva proseguito l'attività di avvocato. Alla fine lo studio si chiamò Feingold e Martin, e tale nome rimase anche quando la figlia di Feingold si ritirò e nessuno che portasse il suo nome la rimpiazzò. Quando Andrew cominciò per la prima volta a vestire come gli uomini, il nome Martin era stato da poco aggiunto a quello di Feingold.

La prima volta che Andrew provò a infilarsi i pantaloni, George dovette fare uno sforzo per non sorridere, ma Andrew intuì, e fu come se George avesse sorriso davvero. George gli mostrò come si azionasse la carica statica capace di far aprire i pantaloni, di farli avvolgere intorno alla parte inferiore del corpo e di fargli richiudere. George gli fece una dimostrazione indossando i propri, ma Andrew si rendeva conto che a lui sarebbe occorso un bel po' per riprodurre esattamente quei movimenti.

«Ma perché vuoi indossare i calzoni, Andrew? Il tuo corpo è così bello e funzionale che è un peccato coprirlo... tanto più che tu non hai da preoccuparti né della temperatura ideale, né del pudore. E poi il materiale di cui son fatti gli abiti non si adatta bene al metallo.» Andrew restò fermo sulle sue posizioni. «E i corpi umani allora, non sono forse altrettanto belli e funzionali, George? Eppure voi vi coprite.»

«Per tenerci caldi, puliti, protetti, e per essere eleganti. Nessuna di queste cose vale per te.»

«Io senza vestiti mi sento nudo. Mi sento diverso, George» rispose Andrew.

«Diverso! Andrew, ti rendi conto che ci sono milioni di robot sulla terra, adesso? Secondo l'ultimo censimento in questa regione ci sono quasi altrettanti robot che uomini.»

«Lo so, George. Ci sono robot che svolgono tutti i più svariati lavori.»

«E nessuno di loro gira vestito.»

«E nessuno di loro è libero, George.»

A poco a poco Andrew aumentò il suo guardaroba. Era però un po' inibito dal sorriso di George e dagli sguardi che gli lanciavano le persone che venivano a fargli le ordinazioni. Per quanto fosse libero, Andrew aveva come fisso nella sua mente un certo dettagliato programma di comportamento verso gli uomini, per cui osava avanzare nei suoi scopi soltanto a piccolissimi passi: un aperto segno di disapprovazione poteva farlo regredire di mesi, in questo suo procedere. Non tutti riconoscevano che Andrew fosse libero. Pur non potendo offendersi, avvertiva una certa difficoltà nei suoi processi mentali, quando pensava a questo fatto. Cercava

soprattutto di evitare d'indossare vestiti, o d'indossarne troppi, quando pensava che la Signorina Piccola fosse in procinto di venirlo a trovare. Ormai lei era vecchia e stava spesso lontano, in posti dal clima più mite, ma quando tornava la prima cosa che faceva era andarlo a trovare.

Una volta, dopo una di queste visite, George disse, afflitto: «È riuscita a convincermi, Andrew. L'anno prossimo mi presenterò come candidato per l'Assemblea Legislativa. "Tale il nonno", ha detto lei, "tale il nipote"».

«Tale il nonno...» disse Andrew, fermandosi poi, perplesso.

«Voglio dire che io, George, il nipote, sarò come il Signore, cioè il nonno, che un tempo era membro dell'Assemblea.»

«Sarebbe bello, George, che il Signore fosse ancora...» Fece una pausa, perché non voleva dire «funzionante»: sapeva che quella parola sarebbe parsa impropria.

«Vivo», disse George. «Sì, ogni tanto penso anch'io al vecchio.»

Andrew ripensò spesso a quel colloquio. Aveva notato più volte di non riuscire a parlare bene quando chiacchierava con George. Il linguaggio era cambiato da quando Andrew era stato costruito ed erano stati introdotti molti nuovi vocaboli. Inoltre George usava un gergo colloquiale che né il Signore, né la Signorina Piccola avevano mai usato. Non capiva per esempio perché chiamasse il Signore "mostro", quando senza dubbio quella parola era impropria. Non era nemmeno in grado di consultare i suoi libri per avere delucidazioni: infatti erano ormai vecchi e trattavano per lo più di sculture su legno, di arte, dello stile dei mobili. Non ne aveva nessuno che parlasse del linguaggio e dei modi di esprimersi degli esseri umani.

Alla fine si risolse a cercare i libri che facevano al caso, ma poiché era un robot libero, gli parve di non dover chiedere aiuto a George. Decise di andare da solo in città, alla biblioteca pubblica. Il fatto lo rese trionfante: sentì il suo potenziale elettrico aumentare così intensamente che dovette inserire una reattanza.

Indossò un abito completo e infilò sulla spalla una catena ornamentale di legno. Ne avrebbe preferito una di plastica, perché era più brillante, ma George aveva detto che il legno era molto più adatto e che poi il cedro levigato era anche assai più di valore.

Aveva già fatto un centinaio di passi, quando una resistenza sempre crescente lo fece fermare. Tolse la reattanza del circuito, ma poiché ciò non parve sufficiente, tornò a casa e scrisse a chiari caratteri, sopra un pezzo di carta: Sono alla biblioteca. Poi mise il foglietto in bella vista sul proprio tavolo da lavoro.

10

Andrew non riuscì però ad arrivare alla biblioteca.

Si era studiato la pianta della città. Sapeva dunque le vie che doveva percorrere, ma c'era differenza tra il vederle sulla carta e il vederle nella realtà: questa non sembrava rispecchiare i simboli sulla pianta, e lui si sentì incerto. Alla fine pensò che in qualche modo doveva essersi sbagliato, perché tutto pareva molto strano.

Passò accanto a un robot, ma ora che si era deciso a chiedere non c’era più nessuno in vista. Passò un veicolo, ma non si fermò.

Andrew rimase fermo e immobile, in preda all’incertezza, perché vide arrivare verso di lui due esseri umani.

Si voltò a guardarli e loro deviarono un po’, avvicinandoglisi. Fino a un attimo prima parlavano a voce alta. Aveva udito le loro voci: però adesso tacevano. Avevano l’espressione che Andrew associava al sentimento d’incertezza dell’uomo, ed erano giovani, ma non giovanissimi. Vent’anni, forse? Andrew non riusciva a valutare l’età degli esseri umani.

«Potreste indicarmi la strada per andare alla biblioteca pubblica, signori?»

Il più alto dei due, che portava un cappello che lo rendeva ancora più alto e quasi grottesco, disse, rivolto non a Andrew ma al suo amico: «È un robot».

L’amico aveva il naso grosso e le palpebre gonfie. Disse: «Ma gira vestito».

Quello alto fece schioccare le dita. «Ma sì, sarà il robot libero. La vecchia famiglia Martin ha un robot che però non appartiene a nessuno. Dev’essere lui: perché se no porterebbe i vestiti?»

«Chiediglielo» disse quello dal naso grosso.

«Sei il robot dei Martin?» domandò quello alto.

«Sono Andrew Martin, signore» rispose Andrew.

«Bene. Togliti i vestiti. I robot non girano vestiti.» Disse poi, rivolto all’amico: «Guardalo! Fa schifo».

Andrew esitò. Era da tanto tempo che non sentiva un ordine impartito con un tono così autoritario, che i circuiti della Seconda Legge momentaneamente si incepparono.

Il tizio alto ripeté: «Togliti i vestiti. Te lo ordino».

Lentamente, Andrew cominciò a spogliarsi.

«Basta che li lasci scivolare a terra» disse quello alto.

Quello col nasone disse: «Se non appartiene a nessuno, può essere nostro come di chiunque altro».

«In ogni modo» disse l’altro, «chi può dirci niente? Non stiamo mica danneggiando una proprietà privata.» Si rivolse a Andrew. «Metti la testa in terra e solleva le gambe.»

«Ma la testa non reggerà...» cominciò Andrew.

«È un ordine. Se non sai come fare, prova.»

Andrew esitò ancora, poi si chinò e mise la testa in terra: cercò poi di sollevare le gambe, ma non vi riuscì e cadde pesantemente.

Quello alto disse: «Rimani lì così». Disse quindi all’amico: «Possiamo smontarlo. Hai mai smontato un robot?».

«Ma ce lo lascerà fare?»

«E come potrebbe fermarci?»

Bastava infatti che gli ordinassero seccamente di non opporre resistenza: Andrew non avrebbe potuto assolutamente fermarli. La Seconda Legge sull’obbedienza aveva la precedenza sulla Terza Legge, quella sull’auto-conservazione. In ogni modo non avrebbe potuto difendersi senza correre il rischio

di far loro del male, e ciò avrebbe significato violare la Prima Legge. Pensando a ciò sentì tutte le proprie unità mobili contrarsi leggermente, e rabbrividì...

Il tizio alto gli si avvicinò e con un piede cercò di spingerlo. «È pesante. Credo che per fare il lavoro avremo bisogno di alcuni arnesi.»

Quello col nasone disse: «Potremmo ordinargli di smontarsi da solo. Sarà divertente stare a guardare».

«Sì» disse l'altro, pensieroso, «ma prima bisogna toglierlo di qua. Se viene qualcuno...»

Era troppo tardi. Stava infatti arrivando qualcuno, e questo qualcuno era George. Andrew l'aveva già visto prima, a una media distanza, salire su una piccola cunetta della strada. Avrebbe voluto in qualche modo segnalargli la propria presenza, ma doveva obbedire all'ordine "Rimani lì così!"

Ora George stava correndo, e quando arrivò era quasi senza fiato. I due giovani fecero qualche passo indietro e stettero a vedere come si mettevano le cose.

«Andrew, stai male?» chiese George ansiosamente.

«Sto bene, George» rispose Andrew.

«Allora alzati. Che ne hai fatto dei vestiti?»

«È il tuo robot, capo?» chiese il ragazzo alto.

George gli si rivolse con tono aspro. «Non è il robot di nessuno. Cos'è successo, qui?»

«Gli abbiamo solo chiesto gentilmente di togliersi i vestiti. Che t'importa, mica è il tuo.»

George si rivolse a Andrew. «Cosa ti volevano fare, Andrew?»

«Era loro intenzione smembrarmi. Volevano portarmi via da qui e cercare un posto tranquillo per darmi poi l'ordine di smembrarmi io stesso.»

George guardò i due giovani col mento che gli tremava.

I due, imperturbabili, sorrisero.

Quello alto, allegramente, disse: «Che intenzioni hai, tappo? Vuoi venire alle mani?».

George disse: «No, non ne ho bisogno. Questo robot sta nella mia famiglia da più di settantacinque anni. Ci conosce e ci stima più di quanto possa conoscere e stimare chiunque altro. Gli dirò che voi due state attentando alla mia vita e che progettate di uccidermi. Gli chiederò di difendermi. Dovendo scegliere tra me e voi, sceglierà me. Avete idea di quel che vi può accadere se vi attacca?».

I due indietreggiarono un po'. Parevano a disagio.

George disse, secco: «Andrew, sono in pericolo perché questi due giovani vogliono farmi del male. Affrontali!».

Andrew mosse verso di loro, ma i due non stettero ad aspettarlo. Corsero via.

«Bene, Andrew, rilassati» disse George. Sembrava sfibrato: era troppo vecchio per poter prendere in considerazione la possibilità di far la lotta con un giovane, e tanto meno con due.

«Non avrei potuto far loro del male, George. Mi ero reso conto che non vi stavano attaccando.»

«Ma io non ti avevo ordinato di attaccarli, bensì di affrontarli. È stata la loro

paura a fare il resto.»

«Come possono aver paura dei robot?»

«Ah, questo è un male dell'umanità che non è stato ancora curato. Ma lasciamo stare. Tu piuttosto, che diavolo ci facevi, qui? Per fortuna ho trovato il tuo appunto, Quando ti ho trovato stavo proprio per tornare indietro a noleggiare un elicottero. Com'è che ti è saltato in testa d'andare alla biblioteca? Ti avrei portato io qualunque libro avessi voluto.»

«Io sono un...» cominciò Andrew.

«Robot libero. Sì, sì. D'accordo, ma cosa volevi cercare in biblioteca?»

«Vorrei saperne di più sugli esseri umani, sul mondo, su tutto. E anche sui robot, George. Vorrei scrivere una storia dei robot.»

George gli mise una mano sulla spalla. «Bene, andiamo a casa, ora. Ma prima raccogli i tuoi abiti. Andrew, ci saranno un milione di libri sulla robotica e in tutti quanti è inclusa una nota storica su questa scienza. Il mondo è sempre più saturo non solo di robot, ma anche di informazioni su di essi.»

Andrew scosse la testa, come aveva imparato a fare di recente. «Non voglio scrivere una storia della robotica, George, ma una storia dei *robot*, e sarà importante perché scritta da un robot. Voglio spiegare qual è il punto di vista dei robot su tutto quello che è accaduto da quando essi per la prima volta hanno avuto il permesso di lavorare e di vivere sulla Terra.»

George sollevò le sopracciglia, perché non se la sentiva di rispondere. Non era possibile.

11

La Signorina Piccola aveva compiuto da poco gli ottantatré anni, ma era sempre energica e decisa come una volta. Usava il bastone più per sottolineare con esso i propri ordini che per sorreggersi.

Ascoltò il resoconto dell'accaduto in un crescendo d'indignazione. «George, ma è orribile. Chi erano quei giovani teppisti?»

«Non lo so, ma anche se lo sapessi, che differenza farebbe? In fin dei conti non hanno causato nessun danno.»

«Però avrebbero potuto causarne. Tu sei avvocato, George, e se sei ricco lo devi soltanto al talento di Andrew. Il denaro che ha guadagnato *lui* è stato la base della nostra ricchezza. È responsabile del benessere della famiglia e *non* intendo che sia trattato come un giocattolo a molla.»

«Che cosa vorresti che facessi, mamma?» chiese George.

«Ho pur detto che sei avvocato. Non mi stai ad ascoltare? Devi avviare una causa che in qualche modo crei un precedente, così da costringere i tribunali regionali a pronunciarsi a favore dei diritti dei robot e l'Assemblea Legislativa a passare le dovute leggi. Se necessario, porta pure tutta la faccenda davanti alla Corte Mondiale. Io ti terrò d'occhio, George, e non ammetterò che ti sottragga alle tue responsabilità.»

Lei faceva sul serio, e così quello che all'inizio era parso solo un espediente per placare la terribile vecchia signora, diventò un affare intricato, pieno di tali complicazioni giudiziarie da renderlo un caso molto interessante. Come socio più anziano dello studio *Feingold e Martin*, George elaborò la strategia, ma il lavoro concreto lo lasciò ai soci più giovani e in particolare a suo figlio Paul, che quasi tutti i giorni andava scrupolosamente a riferire le novità alla nonna. Lei a sua volta discuteva quotidianamente della faccenda con Andrew. La stesura del suo libro sui robot venne sempre più rimandata, perché lui... preferiva studiare attentamente tutte le dissertazioni legali, avanzando a volte qualche timido suggerimento. «Quel giorno che fui assalito, George mi disse che gli esseri umani hanno avuto sempre paura dei robot» disse un giorno. «Finché durerà questa paura, dunque, è improbabile che i tribunali e le assemblee legislative si diano da fare a favore dei robot. Non sarebbe bene far qualcosa per influenzare in meglio l'opinione pubblica?»

Così, mentre Paul continuava ad occuparsi dei tribunali, George salì sul palco degli oratori e trovò un certo vantaggio nell'essere dispensato dalle formalità, tanto che qualche volta s'arrischiò persino ad adottare la nuova moda, che lui chiamava "drappeggio", perché imponeva vestiti molto ampi e fluenti.

Paul lo rimbrottò: «Stai attento a non inciamparci dentro mentre sei sul palco, papà».

George rispose, un po' scoraggiato: «Sì, starò attento».

Quando ci fu il convegno annuale degli olo-editori, disse tra l'altro: «Se, in virtù della Seconda Legge, possiamo pretendere da qualsiasi robot un'obbedienza illimitata, salvo che entri in gioco l'incolumità umana, allora qualsiasi essere umano, dico *qualsiasi* essere umano, ha un potere terribile su *qualsiasi* robot. In particolare, poiché la Seconda Legge ha precedenza sulla Terza, qualsiasi essere umano può usare la legge dell'obbedienza in modo da rendere nulla quella dell'auto-conservazione. Può, per qualsiasi ragione o anche senza nessuna ragione plausibile, ordinare a qualsiasi robot di nuocere a se stesso o perfino, al limite, di distruggersi. Vi pare giusto? Tratteremmo così un animale? Anche un oggetto inanimato che ci rende un buon servizio ha diritto alla nostra considerazione. E il robot non è insensibile, e non è un animale. Riesce a pensare abbastanza da poter parlare con noi, ragionare con noi, scherzare con noi. È mai possibile che lavoriamo insieme con i robot, trattandoli da amici, per poi non dare loro nemmeno in piccola parte il frutto dell'amicizia e della cooperazione? Se l'uomo ha il diritto di impartire ai robot qualsiasi ordine, purché non ne venga pregiudizio per la vita umana, dovrebbe anche essere abbastanza civile da non dare mai ai robot ordini capaci di nuocere loro, a meno che non si tratti di una questione di vita o di morte per l'uomo stesso. Più il potere è grande, più è grande la responsabilità, e se i robot devono seguire ben Tre Leggi perché l'uomo sia salvaguardato, è forse troppo pretendere che l'uomo debba seguire una o due leggi perché siano salvaguardati i robot?».

Andrew aveva ragione. La battaglia per influenzare in meglio l'opinione pubblica fu determinante, e tribunali e assemblee legislative vi furono

sensibilizzati. Alla fine passò una legge che stabiliva i termini del divieto di danneggiare i robot: aveva un numero illimitato di limitazioni, e le punizioni che sanciva a chi la violasse erano assolutamente inadeguate, ma intanto era stato riconosciuto il principio. L'approvazione dell'Assemblea Mondiale arrivò proprio il giorno in cui morì la Signorina Piccola.

Non fu una coincidenza. La Signorina Piccola si tenne disperatamente attaccata alla vita durante l'ultima vertenza, e si lasciò andare soltanto quando seppe della vittoria. Il suo ultimo sorriso fu per Andrew. Le sue ultime parole furono: «Sei stato buono con noi, Andrew». Morì con la sua mano nella propria, mentre il figlio, con la moglie e i ragazzini, se ne stavano a rispettosa distanza.

12

Dopo che il robot-segretario fu scomparso dietro una porta interna dell'ufficio, Andrew si mise ad aspettare pazientemente. Il segretario avrebbe potuto usare benissimo il comunicatore olografico, ma era chiaro che era rimasto turbato dal fatto di dover trattare con un altro robot anziché con un essere umano.

Andrew passò il tempo a meditare su un certo problema che non aveva ancora risolto. La parola "derobotizzato" si poteva usare come sinonimo della parola "evirato", oppure "evirato" era diventato un termine metaforico, così lontano dal suo antico significato letterale da non potersi più applicare in senso specifico? Questo tipo di problemi gli sorgeva spesso, mentre scriveva il suo libro sui robot, e il fatto di esprimerne in concetti tutta la complessità aveva contribuito ad accrescere il suo vocabolario.

Di tanto in tanto qualcuno entrava nella stanza e lo guardava, ma lui non cercava di evitare quello sguardo ed anzi lo ricambiava, tanto che alla fine era sempre l'altro ad abbassare gli occhi.

Finalmente arrivò Paul Martin. Sembrava sorpreso, ma Andrew non era in grado di decifrarne esattamente l'espressione. Paul aveva adottato il trucco molto pesante che la moda imponeva a entrambi i sessi, e se anche rendeva i lineamenti un po' delicati della sua faccia più netti e marcati, Andrew non lo approvava. Aveva scoperto che il disapprovare gli esseri umani non lo faceva sentire molto a disagio, purché tale disapprovazione non si esprimesse verbalmente. Avrebbe anche potuto scriverci su qualcosa: ma era certo che non era stato sempre così.

«Eccomi Andrew. Scusa se ti ho fatto aspettare, ma dovevo proprio finire una cosa. E adesso eccomi qua. Mi avevi detto che volevi parlarmi, ma non pensavo che tu intendessi qui, in città.»

«Se per caso avete da fare, Paul, sono pronto ad aspettare ancora.»

Paul diede un'occhiata al gioco di ombre su un quadrante che serviva a segnare il tempo e disse: «Un po' di tempo riesco a farcelo scappare. Sei venuto da solo?».

«Ho noleggiato un'automobile.»

«Hai avuto guai?» chiese Paul, più che preoccupato.

«No, né me ne aspettavo. I miei diritti sono tutelati.»

Paul apparve ancora più preoccupato, dopo questa risposta. «Andrew, ti ho già spiegato che nella maggior parte dei casi la legge non è inviolabile. E se insisti a voler girare vestito, prima o poi ti capiterà qualche guaio, come già una volta ti capitò.»

«Un'*unica volta*, Paul. Mi spiace che vi angustiate.»

«Be', cerca di vedere le cose sotto un altro profilo, Andrew; tu sei quasi una leggenda vivente e, sotto molti aspetti, vali troppo per arrogarti il diritto di correre dei rischi. Ma a proposito di valore, come va il tuo libro?»

«Sono quasi alla fine, Paul. L'editore ne è abbastanza contento.»

«Bene!»

«Non so se sia proprio contento del libro in se stesso. Credo che preveda di vendere molte copie solo per il fatto che è scritto da un robot, e forse è questo che lo fa felice.»

«Temo che sia un sentimento umano, sai.»

«In ogni modo non è che mi dispiaccia. Che venda pure, così guadagnerò soldi, che mi servono.»

«La nonna ti ha lasciato...»

«La Signorina Piccola è stata generosa, e so di poter contare sulla famiglia in caso di bisogno. Ma per il prossimo passo che voglio compiere è sul ricavato dei miei diritti d'autore che conto.»

«E qual è il prossimo passo?»

«Voglio parlare col capo della U.S. Robots and Mechanical Men Corporation. Ho già cercato di prendere un appuntamento, ma finora non sono stato capace di ottenerlo. Sapete, la U.S. Robots non ha collaborato per niente alla stesura del mio libro, sicché non sono sorpreso di queste difficoltà.»

«La cooperazione è l'ultima cosa che tu ti possa aspettare da loro» disse Paul divertito. «Non hanno cooperato nemmeno con noi, quando si è trattato di battersi per i diritti dei robot. Anzi, hanno fatto il contrario, e puoi ben capire perché. Dai ai robot i loro diritti, e la gente non vorrà più comprarli.»

«Però» disse Andrew, «se sarete voi a farvi avanti, forse riuscirete a ottenere un appuntamento per me.»

«Credo che presso di loro io sia quasi impopolare quanto te, Andrew.»

«Ma se voi per allusioni faceste loro capire che dandomi un appuntamento potrebbero prevenire un'altra campagna dello studio *Feingold e Martin* tesa ad ampliare ulteriormente i diritti dei robot...»

«E non sarebbe forse una bugia, Andrew?»

«Certo, Paul, e io non posso dire bugie: è per questo che dovete farvi avanti voi.»

«Ah, tu non puoi mentire, però inciti a mentire me, eh? Stai diventando sempre più umano, Andrew.»

13

Non fu facile procurare l'incontro, nonostante fosse da supporsi che il nome di Paul avesse un certo peso. Ma alla fine ci riuscì, e quando ciò accadde, Harley Smythe-Robertson, che per parte di madre discendeva dal fondatore stesso della ditta e che perciò aveva aggiunto il cognome Robertson a quello paterno, ne fu grandemente seccato. Era prossimo ad andare in pensione, e da quando era presidente aveva osteggiato di cuore la faccenda dei diritti dei robot. Aveva pochi capelli grigi, tutti impomatati, e il viso senza trucco: guardava a tratti Andrew con espressione ostile.

Andrew cominciò a parlare. «Signore, quasi un secolo fa, Merton Mansky, che allora faceva parte della vostra società, mi disse che la matematica che fornisce il disegno dei circuiti positronici è troppo complicata per non dar luogo a soluzioni approssimative e che, quindi, le mie capacità non erano del tutto prevedibili.»

«Si trattava di un secolo fa.» Smythe-Robertson esitò, poi aggiunse, gelido: «Signore. Ora questo non è più vero. Ora i nostri robot sono fatti con la massima precisione e compiono esclusivamente ciò per cui sono programmati».

«Sì» disse Paul, che aveva voluto accompagnare Andrew per assicurarsi che la ditta non tentasse trucchetti, «col risultato che il mio segretario dev'essere regolato tutte le volte che si trova di fronte a qualcosa che anche solo minimamente si discosti dalla sua routine.»

«Sono certo che se gli si permettesse d'improvvisare voi sareste molto più seccato» disse Smythe-Robertson.

«Dunque non costruite più robot duttili e adattabili come me.»

«No.»

«La ricerca che ho compiuto nel corso della stesura del mio libro» disse Andrew, «mi ha rivelato che io sono il robot più vecchio esistente al momento.»

«Per il momento e per sempre» disse Smythe-Robertson. «Voi siete e sarete l'unico robot così vecchio, perché i nostri robot adesso non servono per più di venticinque anni. Poi vengono ritirati e sostituiti con modelli nuovi.»

«I vostri robot adesso non riescono a servire per più di *vent'anni*, altro che venticinque» disse Paul con tono sarcastico. «Sotto quest'aspetto Andrew è del tutto eccezionale.»

Andrew, seguendo il discorso che si era prefissato, continuò: «Allora, essendo io il robot più vecchio e più duttile del mondo, non sono abbastanza insolito da meritare da parte della ditta un trattamento speciale?».

«Nient'affatto» disse Smythe-Robertson, molto freddamente. «La vostra particolarità anzi è motivo di imbarazzo per noi. Se voi foste stato noleggiato invece che, per nostra disgrazia, venduto, sareste stato già smontato da un pezzo.»

«Ma è proprio questo il punto» disse Andrew. «Io sono un robot libero e mi appartengo, per cui sono venuto da voi a chiedervi di smontarmi. Voi non potete operare lo smontaggio senza il consenso del proprietario. Al giorno d'oggi questo consenso viene imposto come condizione sine qua non del noleggio, ma ai miei tempi non era così.»

Smythe-Robertson aveva un'aria tra l'allarmato e il perplesso, e per qualche attimo rimase in silenzio. Andrew si ritrovò a guardare l'ologramma sulla parete. Era la maschera mortuaria di Susan Calvin, la santa patrona di tutti i robotisti. Era morta da quasi due secoli, ma con tutti gli studi che aveva fatto scrivendo il proprio libro, Andrew sapeva tante cose di lei che aveva quasi l'impressione d'averla conosciuta.

Finalmente Smythe-Robertson chiese: «Come posso smontarvi, considerandovi come padrone di voi stesso? D'altra parte, se vi smonto e vi sostituisco, come si fa coi robot, non potrete più beneficiare del ricambio, per il semplice fatto che avete cessato di esistere». Sorrise torvo.

«Nessuna difficoltà» interloquì Paul. «La sede della personalità di Andrew è nel suo cervello positronico, che è l'unica parte che non può essere sostituita, a meno di non creare un nuovo robot. Dunque è il cervello positronico il proprietario di Andrew. Tutte le altre parti del suo corpo possono essere smontate e sostituite senza per questo intaccare la personalità del robot, e queste parti sono praticamente di proprietà del cervello. Per l'esattezza Andrew vuol fornire al suo cervello un nuovo corpo robotico.»

«Proprio così» disse, calmo, Andrew. Si rivolse a Smythe-Robertson.

«Avete anche costruito diversi androidi, non è vero? Robot cioè che hanno un'apparenza esterna perfettamente umana, perfino nella porosità della pelle?»

«Sì, è vero, ne abbiamo costruiti. Funzionavano anche molto bene, con la loro pelle e i loro tendini di fibra sintetica. Praticamente non c'era nemmeno un'oncia di metallo in essi, tranne che nel cervello, eppure erano solidi quasi come i robot metallici. Anzi, più solidi, se si rapportano i rispettivi pesi.»

Paul si mostrò interessato. «Non lo sapevo. Quanti ce ne sono sul mercato?»

«Nessuno» disse Smythe-Robertson. «Non li abbiamo mai immessi sul mercato perché erano molto più costosi dei modelli di metallo, e inoltre un'indagine ci aveva rivelato che non sarebbero stati bene accolti, in quanto di aspetto troppo umano.»

Andrew rimase impressionato da queste parole. «Immagino però che la ditta mantenga tutti i diritti su di essi. In tal caso desidero chiedere d'essere smontato e sostituito con un robot organico, con un androide.»

«Buon Dio!» esclamò Paul apparentemente sorpreso.

Smythe-Robertson s'irrigidì. «Impossibile!»

«Perché dovrebbe essere impossibile?» chiese Andrew. «Naturalmente pagherò qualsiasi cifra, purché ragionevole.»

«Non fabbrichiamo più androidi.»

«Non fabbricate più androidi per vostra libera *scelta*» interloquì Paul. «Ciò non vuol dire che siate incapaci di costruirne, volendo.»

«Anche se lo volessimo» replicò Smythe-Robertson «la fabbricazione di androidi va contro la nostra attuale politica.»

«Ma non c'è nessuna legge che ne vieti la fabbricazione» disse Paul.

«Rimane il fatto che non ne costruiamo e non ne costruiremo mai.»

Paul si schiarì la gola. «Signor Smythe-Robertson» disse, «Andrew è un robot

libero che cade sotto la tutela della legge sui diritti dei robot. Voi ne siete consapevole, immagino, non è vero?»

«Anche troppo.»

«Andrew, essendo libero, ha scelto di portare degli abiti. Questo gli causa frequenti umiliazioni da parte di uomini idioti, nonostante che la legge vieti d'umiliare i robot. E credetemi, è difficile promuovere azioni legali in base a offese che risultano fin troppo vaghe per la legge, e che comunque non incontrerebbero probabilmente la dovuta esecrazione da parte delle autorità giudicanti.»

«Queste cose la U.S. Robots le aveva capite fin dall'inizio, il che sfortunatamente non ha fatto lo studio di vostro padre.»

«Mio padre ora è morto, e adesso da capire c'è soltanto questo, che vi state prefiggendo chiaramente di trasgredire la legge.»

«Cosa state dicendo?» disse Smythe-Robertson.

«Il mio cliente, Andrew Martin, sì, sarà il mio cliente d'ora in poi, è un robot libero che ha tutti i diritti di chiedere alla U.S. Robots d'essere sostituito, in quanto la vostra società pratica tale sostituzione a qualunque robot sia in servizio da più di venticinque anni. Anzi, la vostra società insiste nel volerne la sostituzione.»

Paul era tutto sorridente, completamente a suo agio. «Il cervello positronico del mio cliente» proseguì «è il proprietario del suo corpo, che indubbiamente ha più di venticinque anni. Il cervello positronico dunque esige la sostituzione del corpo e si offre di pagare qualsiasi somma, purché ragionevole, per ottenere il corpo di un androide. Se rifiutate la richiesta, il mio cliente subirà un'umiliazione e vi farà causa.

«E se è vero da un lato che l'opinione pubblica non si ammazzerebbe per sostenere i diritti del robot, sarà bene ch'io vi ricordi come la vostra società non sia generalmente benvoluta dalla gente. Perfino quelli che fanno grande uso dei robot e che ne traggono profitto nutrono una certa sospettosità nei confronti della società. Potrà trattarsi magari dei postumi dell'antica paura che un tempo s'aveva dei robot, oppure di rancore verso lo strapotere e la potenza finanziaria della U.S. Robots, che ne detiene il monopolio mondiale. Qualunque sia la causa, il malanimo esiste. Credo che alla fine scoprirete come per voi sia meglio non dover affrontare una causa, tanto più che il mio cliente è ricco, vivrà ancora molti secoli e nulla potrà impedirgli di combattere la sua battaglia anche per l'eternità.»

Smythe-Robertson era arrossito. «Voi state cercando di costringermi...»

«Io non vi sto costringendo a un bel niente» disse Paul. «Se volete rifiutare d'aderire alla ragionevole richiesta del mio cliente, potete farlo tranquillamente, e noi ce ne andremo di qui senza aggiungere una parola. Ma, come è certamente nostro diritto, faremo causa e alla fine vedrete che verrete sconfitti.»

«Be'...»

«Credo che acconsentirete» disse Paul. «Forse siete ancora in dubbio, ma alla fine cederete. Permettetemi allora di fornirvi un'ulteriore certezza: se, durante il processo di trasferimento del cervello positronico del mio cliente dal suo corpo attuale al nuovo corpo organico verranno causati danni, anche piccolissimi, non avrò pace finché non avrò inchiodato la U.S. Robots alle sue responsabilità. Se

venisse alterato anche un solo circuito del cervello di platino-iridio del mio cliente, sarei pronto a fare tutti i passi necessari per mobilitare l'opinione pubblica contro di voi.» Si rivolse a Andrew e gli chiese: «Sei d'accordo su tutto, Andrew?».

Andrew rimase incerto per un intero minuto. Acconsentire sarebbe equivalso ad approvare che un essere umano fosse ingannato, ricattato, infastidito e umiliato. Però, disse a se stesso, non gli si faceva alcun male fisico.

Riuscì finalmente a pronunciare un fioco: «Sì».

14

Andrew si sentiva come se fosse stato ricostruito proprio del tutto. Continuò a non sentirsi bene per giorni, settimane, addirittura mesi. Era incerto anche nel compiere le azioni più insignificanti.

Paul era fuori di sé. «Ti hanno danneggiato, Andrew. Faremo causa!»

Andrew parlava molto lentamente. «Voi... non... dovete. Non riuscireste mai a provare... una cosa come... la p-p-p-p...»

«La premeditazione?»

«La premeditazione, sì. E poi, mi sento... meglio, più in forze. È stato solo il tr-tr...»

«Tremito?»

«Il trauma. Dopotutto, è la prima op-op-op... del genere.»

Andrew riusciva a sentire il proprio cervello, da dentro. Nessun altro poteva riuscirci. Sapeva che tutto era a posto, e nei mesi che gli occorsero a riprendere il pieno coordinamento dei circuiti positronici passò molte ore davanti allo specchio.

Non era propriamente umano. La faccia era rigida, troppo rigida, e i movimenti erano troppo poco spontanei, ancora lontani dal gestire istintivo e naturale tipico degli esseri umani; forse però queste virtù sarebbero comparse col tempo. Ora almeno avrebbe potuto indossare i suoi abiti senza l'incubo di quella faccia strana così in contrasto con essi.

Un giorno finalmente disse: «Intendo tornare a lavorare».

Paul rise. «Vuol dire che stai bene. Che cosa pensi di fare? Di scrivere un altro libro?»

«No» disse Andrew, serio. «La mia vita è troppo lunga perché un'unica carriera polarizzi tutte le mie energie. C'è stata un'epoca in cui facevo soprattutto l'artista, e riuscirei ancora a farlo. E un'epoca in cui ho fatto lo storico, e anche questo potrei tornare a farlo. Adesso però voglio diventare robobiologo.»

«Robopsicologo, vuoi dire.»

«No. Il robopsicologo è uno che studia il cervello positronico, che per il momento non m'interessa per niente. Mi pare invece che il robobiologo dovrebbe essere quello che si cura del funzionamento del corpo che da quel cervello dipende.»

«Non si tratta del robotista?»

«Il robotista lavora coi corpi metallici. Io invece vorrei studiare un corpo

organico umanoide, e per quanto ne so, sono l'unico a possederne uno.»

«Un campo limitato, il tuo» disse Paul, pensieroso. «Come artista hai spaziato in tutti i sensi, come storico ti sei rivolto principalmente ai robot, ma come robobiologo, tratterai solo te stesso.»

Annuì. «Apparentemente, sì.»

Andrew dovette cominciare da zero, perché ignorava completamente la biologia e quasi completamente tutta la scienza in generale. Cominciò a Frequentare assiduamente le biblioteche, dove rimaneva a sedere davanti agli archivi elettronici per ore di seguito, normale e impeccabile nei suoi abiti. Quei pochi che vennero a sapere che era un robot non gli posero mai alcun ostacolo.

Aveva aggiunto alla sua casa un'altra stanza, che aveva adibito a laboratorio, e aveva ingrandito la biblioteca.

Passarono gli anni e un giorno Paul venne a trovarlo e gli disse: «È un peccato che tu non ti occupi più di storia dei robot. Credo di capire che la U.S. Robots stia adottando una politica completamente nuova».

Paul era ormai attempato, e i suoi occhi malati erano stati sostituiti da cellule fotottiche; in certo qual modo così era diventato più simile a Andrew.

«In che consiste il cambiamento?» chiese Andrew.

«Stanno mettendo a punto dei computer centrali, praticamente cervelli positronici giganteschi, che comunicano attraverso microonde con robot che possono trovarsi in qualsiasi posto e che possono variare da un minimo di dodici a un massimo di mille. Essi costituiscono le membra del cervello gigantesco, e ciò nonostante ne sono separati.»

«E i risultati sono migliori di prima?»

«La U.S. Robots sostiene di sì. Ma è stato Smythe-Robertson a imporre il nuovo corso, prima di morire, e ho l'impressione che si tratti di una ripicca contro di te. Evidentemente la U.S. Robots non vuole in alcun modo rischiare di ricevere dai robot le noie che ritiene d'aver avuto da te, e perciò ha adottato il nuovo sistema di dividere il cervello dal corpo. Il cervello non avrà più alcun corpo che richieda d'esser sostituito e il corpo non avrà più nessun cervello in grado di desiderare alcunché.

«È sorprendente, Andrew» continuò Paul, «quanta influenza tu abbia avuto sulla storia dei robot. Sono state le tue qualità artistiche a incoraggiare la U.S. Robots a costruire robot sempre più precisi e specializzati, è stata la tua condizione di robot libero a determinare il riconoscimento del principio stesso dei diritti dei robot, è stata la tua volontà di ottenere un corpo di androide a indurre la U.S. Robots a passare al nuovo sistema di separazione tra cervello e corpo.»

Andrew si fece pensieroso. «Immagino che la U.S. Robots finirà per produrre un immenso cervello, capace di controllare miliardi di corpi robotici. Tutte le uova in un solo paniere, insomma. Una cosa pericolosa. E alquanto ingiusta.»

«Credo che tu abbia ragione» disse Paul, «ma ho il sospetto che quando questo accadrà sarà passato almeno un secolo, e io sarò già morto da un pezzo. È probabile infatti che non arrivi nemmeno all'anno prossimo.»

«Paul!» gridò Andrew, angosciato.

Paul alzò le spalle. «Gli uomini sono mortali, Andrew. Non siamo come te. Ma a me non importa molto, quel che m'importa invece è che tu sia certo di una cosa: sono l'ultimo dei Martin, e il denaro di cui finora mi sono occupato personalmente lo lascerò nel conto intestato a tuo nome, in modo che tu abbia la sicurezza economica ancora per un ampio lasso di tempo.»

«Non era necessario» disse Andrew, a fatica. In tutto quel tempo non era ancora riuscito ad abituarsi alla morte dei Martin.

«Non parliamone nemmeno. Così voglio che sia e così sarà. Ma cambiamo argomento: a che cosa stai lavorando?»

«Sto progettando un sistema che permetta agli androidi, vale a dire a me stesso, di ottenere energia dalla combustione degli idrocarburi, anziché dalle pile atomiche.»

Paul sollevò le sopracciglia, stupito. «E in questo modo respireranno e mangeranno?»

«Sì.»

«Da quant'è che stai provando questa cosa?»

«È molto tempo, ma credo di avere finalmente messo a punto il disegno di una camera di combustione adatta a una disgregazione catalizzata controllata.»

«Ma perché vuoi farlo. Andrew? La pila atomica è infinitamente migliore.»

«Per certi versi sì, forse. Ma la pila atomica non è umana.»

15

Ci volle tempo, ma Andrew aveva tempo. In primo luogo non voleva fare nulla prima che Paul fosse morto in pace. Quando infine il pronipote del Signore morì, Andrew si sentì più direttamente esposto al mondo ostile, ma proprio per questo fu ancora più deciso nel seguire la strada che si era prefissa.

Però non era del tutto solo, in realtà. Nonostante la morte di Paul, lo studio *Feingold e Martin* era ancora in piedi, perché le ditte, proprio come i robot, non muoiono.

Lo studio seguiva con freddo rigore le direttive, e grazie al conto in banca e all'aiuto legale ricevuto, Andrew continuò ad essere ricco. In cambio di un grosso onorario versato annualmente e in anticipo, lo studio *Feingold e Martin* si occupava dei problemi legali connessi alla camera di combustione ideata da Andrew. Ma quando Andrew ritenne fosse giunto il momento di far visita alla U.S. Robots, andò solo. Una volta era andato col Signore e una volta con Paul: questa volta, la terza, era solo e molto più simile agli uomini.

La U.S. Robots era cambiata. Gl'impianti di produzione erano stati trasferiti su una grande stazione spaziale, cosa che già molte industrie avevano fatto e facevano. Insieme con gli impianti erano stati trasferiti anche molti robot. Quanto alla Terra, essa stava diventando un immenso parco, dove abitava una popolazione stabilizzatasi ormai sul miliardo, cui si aggiungevano, della quasi altrettanto numerosa popolazione robotica, trecento milioni di robot dotati di cervello

indipendente.

Il direttore del Settore Ricerca si chiamava Alvin Magdescu ed era di capelli e carnagione scuri: aveva una barbetta a punta e dalla cintola in su era nudo, con una striscia di stoffa che gli ornava il petto, come dettava la moda. Andrew invece aveva un vestito intero, secondo la moda di molti decenni prima.

Magdescu strinse la mano all'ospite. «Vi conosco, naturalmente, e sono molto contento di avervi qui. Voi siete il nostro prodotto più noto ed è un peccato che Smythe-Robertson fosse così maldisposto nei vostri confronti. Con voi avremmo potuto fare un sacco di cose.»

«Potete farle ancora» disse Andrew.

«No, credo di no. Ormai non è più il vostro tempo. Mentre per più di un secolo i robot sono rimasti sulla Terra, adesso le cose sono cambiate, ed essi vengono inviati nello spazio. Quelli che rimangono qui sono destinati a non avere un cervello indipendente.»

«Ma rimarrò io, sulla Terra.»

«Questo è vero, ma mi pare ormai che voi non abbiate più molto del robot. Avete qualcosa da chiederci?»

«Sì, essere ancor meno robot. Dal momento che adesso dispongo di un corpo organico, vorrei anche che la mia fonte d'alimentazione fosse organica. Ho qui il progetto...»

Magdescu rimase subito così affascinato dagli appunti di Andrew che si mise a leggerli con molta attenzione, lentamente, con espressione intenta. Poi, a un certo punto, disse: «Tutto ciò è straordinariamente ingegnoso. Chi è l'ideatore?».

«Io» rispose Andrew.

Magdescu gli diede un'occhiata penetrante, poi disse: «Voi dovreste, stando al progetto, sottoporre a un esame assai minuzioso il vostro corpo, un tipo di esame del tutto sperimentale, non essendo mai stato fatto finora. Io vi consiglio di non tentare, di rimanere così come siete».

Il viso di Andrew aveva una gamma limitata di espressioni, ma in compenso la sua voce riuscì a esprimere chiaramente l'impazienza. «Dottore Magdescu, non vi rendete conto del valore della cosa. Dovete aderire per forza alle mie richieste, perché se quei congegni descritti nel progetto possono essere inseriti nel mio corpo, potranno essere inseriti pure nel corpo umano. Si è già parlato e discusso delle protesi tendenti ad allungare la vita, ma sicuramente non esistono congegni migliori di quelli che ho progettato e che continuo a progettare io.

«Lo studio *Feingold e Martin* ha provveduto, seguendo la prassi, a brevettare le mie invenzioni. Siamo così in grado di produrre da soli le protesi che un giorno permetteranno agli uomini di sostituire gli organi malati con organi simili a quelli dei robot. Per la U.S. Robots questo rappresenterà naturalmente un danno economico. Se però acconsentite a compiere su di me l'operazione che il mio progetto prevede, e a compiere quelle che il futuro riserberà, vi darò il permesso di usufruire dei miei brevetti e di mantenere il controllo tecnico sia sui robot sia sugli esseri umani dotati di protesi. Tutto ciò naturalmente vi verrà concesso solo se la prima operazione verrà portata a termine con successo e se sarà passato abbastanza

tempo da garantire che tale successo si dimostri duraturo.»

Ponendo queste severe condizioni a un essere umano, Andrew non avvertì il senso di colpa derivante dall'aver violato la Prima Legge. Attraverso il ragionamento aveva imparato che ciò che a prima vista può sembrare crudeltà, a lungo termine si può rivelare bontà d'animo.

Magdescu era sbalordito. «Non sta a me decidere, però. E le decisioni del consiglio sono sempre molto lente.»

«Posso aspettare, purché il lasso di tempo sia ragionevole» disse Andrew. «Ragionevole, mi raccomando.» E pensò con soddisfazione che nemmeno Paul in persona avrebbe potuto far di meglio.

16

Il lasso di tempo fu effettivamente ragionevole e l'operazione fu eseguita con successo.

«Ero molto contrario all'operazione, Andrew» disse Magdescu, «ma non per le ragioni che forse avete pensato voi. Non avrei affatto avversato l'esperimento, se si fosse trattato di compierlo su di un altro. Ma non potevo reggere all'idea di mettere a repentaglio il *vostro* cervello positronico. Sapete non avendo più un corpo metallico, ma un corpo organico in cui i circuiti positronici interagiscono con fibre nervose para-umane, nel caso che il corpo avesse subito gravi danni sarebbe stato difficile salvare il vostro cervello.»

«Io ho sempre avuto la massima fiducia nell'équipe della U.S. Robots» disse Andrew. «E adesso posso finalmente mangiare.»

«Be', può sorseggiare un po' d'olio d'oliva. Come già vi abbiamo spiegato, il fatto di poter mangiare comporterà la pulizia periodica della camera di combustione, e credo che non sarà purtroppo una cosa troppo piacevole, per voi.»

«Sì, forse, ma io spero di migliorare ulteriormente la situazione. Non è impossibile arrivare all'auto-pulizia. Sto infatti lavorando attorno a un congegno che tratta cibi solidi in minima parte incombustibili, cioè contenenti in minima parte materiale indigeribile, tale dunque da dover essere scartato.»

«Dovreste fornire il corpo di un ano...»

«Sì, o qualcosa di equivalente.»

«E di che altro vorreste fornirlo, Andrew?»

«Di tutto il resto.»

«Anche dei genitali, insomma.»

«Sì, nei limiti previsti dal mio progetto. Il mio corpo è come una tela su cui intendo disegnare...»

Magdescu aspettò che finisse la frase, ma quando si accorse che Andrew non ne aveva l'intenzione, la completò lui stesso. «Un uomo?

«Vedremo» disse Andrew.

«Non vale la pena, credetemi, Andrew. Siete già meglio di un uomo. Avete già cambiato in peggio quando avete deciso di diventare organico.»

«Il mio cervello non ne ha risentito.»

«No, ve lo concedo. Ma tutte le protesi che avete creato sono state immesse nel mercato col vostro nome: tutti vi riconoscono come inventore degno del massimo rispetto, com'è giusto che sia. E allora, perché volete fare altri giochi rischiosi col vostro corpo?»

Andrew non rispose.

Quanto agli onori, Andrew accettò di far parte di molte associazioni scientifiche e culturali, una delle quali si occupava della nuova scienza da lui fondata, la robobiologia, che ora aveva preso il nome di protesiologia. Nel centocinquantesimo anniversario della sua costruzione, la U.S. Robots organizzò un grande pranzo in suo onore. Se anche Andrew s'avvide dell'ironia della cosa, se la tenne per sé.

Alvin Magdescu, che era in pensione, volle essere presente al pranzo. Aveva novantaquattro anni ed era ancora vivo perché anche lui aveva adottato delle protesi che tra l'altro compivano le funzioni del fegato e dei reni. Il momento più emozionante del pranzo fu quando Magdescu, dopo un breve e commosso discorso, sollevò il bicchiere per brindare al Robot Centocinquantenne.

Andrew, anche se ora aveva nervi facciali che potevano esprimere una più vasta gamma di sentimenti, per tutto il tempo dei festeggiamenti rimase seduto, immerso in una passività un po' mesta. Non gli andava di essere un Robot Centocinquantenne.

17

La protesiologia indusse Andrew a lasciare infine la Terra.

Erano passati decenni dall'anniversario: la Luna era diventata un mondo assai più terrestre della Terra stessa sotto tutti i punti di vista tranne che per la minor attrazione gravitazionale, e le sue città sotterranee avevano una popolazione fitta. Nella messa a punto delle protesi occorreva tener presente la gravità inferiore, e Andrew studiò le correzioni necessarie per cinque anni, assieme agli altri protesiologi che stavano sulla Luna. Quando non lavorava, faceva passeggiate ed era riverito dagli altri robot con l'ossequiosità che solevano riservare agli uomini.

Quando tornò sulla Terra, la trovò tranquilla e noiosa in confronto alla Luna. Si recò negli uffici dello studio *Feingold e Martin* per annunciare il suo ritorno.

Il titolare attuale, Simon DeLong, si meravigliò. «Ci avevano detto che stavate per tornare, Andrew» disse, correggendosi all'ultimo momento perché stava per dire "signor Martin", «ma pensavamo di vedervi non prima della prossima settimana.»

«Cominciavo ad essere impaziente» disse Andrew, brusco. Non vedeva l'ora d'arrivare al dunque. «Sulla Luna, Simon, io controllavo un'équipe di ricerca composta da venti scienziati umani. Davo ordini, e nessuno aveva nulla da eccepire. I robot mi ossequiavano come fossi un essere umano. E allora, perché non sono un essere umano?»

DeLong gli diede un'occhiata circospetta. «Mio caro Andrew, come mi avete appena spiegato, sia i robot sia gli esseri umani vi trattano come un essere umano, dunque voi siete, *de facto*, un essere umano.»

«Ch'io sia un essere umano *de facto* non è sufficiente. Non voglio essere soltanto trattato come un essere umano, ma voglio anche essere riconosciuto legalmente come tale. Voglio diventare un essere umano *de jure*.»

«Be', questo è tutt'altro discorso» disse DeLong. «A parte che ci scontreremmo in quel caso con i pregiudizi degli uomini, ci scontreremmo anche con l'indubbio fatto che voi, per quanto *simile* a un essere umano, *non siete* un essere umano.»

«In che senso non lo sono?» disse Andrew. «Ho l'aspetto di un essere umano e organi equivalenti a quelli degli esseri umani. Anzi i miei organi sono identici ad alcuni di quelli di cui sono dotati certi uomini. Ho dato il mio contributo artistico, letterario, scientifico alla cultura umana, né più né meno di qualsiasi essere umano vivente. Che cosa mi si può chiedere di più?»

«Se fosse per me, io non chiederei altro. Il guaio è che bisognerebbe far approvare dall'Assemblea Legislativa Mondiale una legge che chiarisse definitivamente che voi siete un essere umano. Vi dirò francamente che credo che ciò non succederà mai.»

«C'è un membro dell'Assemblea Mondiale con cui potrei parlare della cosa?»

«Sì, forse potreste parlare col presidente della Commissione per la Scienza e la Tecnica.»

«Mi potreste procurare un appuntamento?»

«Ma voi non avete nessun bisogno di intermediari. Nella vostra posizione potete...»

«No. Procuratemelo *voi*.» Andrew non si accorse nemmeno d'aver dato un ordine in tono brusco a un essere umano: ci si era troppo abituato, sulla Luna. «Così avrete modo di far sapere a quella persona che lo studio *Feingold e Martin* mi appoggerà fino in fondo.»

«Be', ma...»

«Fino in fondo, Simon. Per centosettantatré anni ho contribuito grandemente, in un modo o nell'altro, alla prosperità di questo studio. In passato mi son sentito obbligato verso alcuni particolari soci di tale studio, ma ora no, ora non mi sento obbligato, anzi, è piuttosto il contrario: mi sento in credito.»

«Farò quello che posso» disse DeLong.

18

Il presidente della Commissione per la Scienza e la Tecnica era una donna originaria dell'Asia Orientale. Si chiamava Chee Li-hsing e indossava un abito trasparente estremamente brillante, che solo in certi punti era privo non della trasparenza, ma del brillio, e che la faceva sembrare avvolta nella plastica.

«Comprendo perfettamente il vostro desiderio di ottenere tutti e pieni i diritti degli uomini» disse. «Ci sono stati momenti, nella storia, in cui determinati strati

della popolazione umana hanno dovuto combattere per ottenere i loro diritti. Ma voi che diritti potete reclamare che non abbiate già?»

«Una cosa semplice come il mio diritto alla vita» affermò Andrew. «Un robot può essere smantellato in qualsiasi momento.»

«Un essere umano può venir giustiziato in qualsiasi momento.»

«Ma si può giustiziare un uomo solo in seguito a un adeguato processo, mentre io posso venir smantellato senza nessun processo. Basta solo la parola di un uomo che ne abbia l'autorità per porre fine ai miei giorni. E poi... e poi...» Andrew cercò disperatamente di non lasciar trapelare nessun segno di supplica, ma proprio gli artifici che era riuscito a inventare per darsi un'espressione e un tono di voce umani lo tradirono. «La verità è che voglio essere un uomo. È da sei generazioni di uomini che lo voglio.»

Li-hsing lo guardò comprensiva, con i suoi occhi scuri. «Che l'Assemblea Legislativa passi una legge che vi dichiari umano è altrettanto probabile che venga passata una legge analoga per una statua di marmo. Sapete, i parlamentari sono uomini come tutti gli altri, e permane sempre un certo alone di sospettosità, nei confronti dei robot.»

«Anche ora?

«Anche ora. Quand'anche vi riconoscessimo tutti d'esservi ampiamente guadagnato il premio dell'umanità, rimarrebbe in noi il timore di creare un precedente indesiderabile.»

«Quale precedente? Sono l'unico robot libero esistente, l'unico del mio tipo, e non ce ne saranno mai altri, così. Potete chiederlo alla U.S. Robots.»

«"Mai" è una parola lunga, Andrew. Anzi, se preferite, signor Martin: mi fa piacere testimoniarvi così la mia simpatia per la vostra causa. Scoprirete che la maggior parte dei parlamentari non sarà tanto disposta a creare un precedente, per quanto insignificante possa essere tale precedente. Signor Martin, voi avete tutta la mia simpatia, ma non posso darvi da sperare. In verità...»

Si appoggiò allo schienale della sedia e aggrottò le sopracciglia. «In verità, se il problema diventasse troppo scottante, potrebbe anche nascere l'idea, sia in seno all'Assemblea sia fuori, di smantellarvi. Sopprimervi potrebbe risultare il modo più facile di risolvere la situazione. Pensateci, prima di buttarvi nella mischia.»

Andrew rimase fermo nei suoi propositi. «Ci sarà qualcuno che si ricorderà che la tecnica della protesiologia la si deve quasi interamente a me, no?»

«No, anche se ciò vi potrà sembrare crudele. Anzi, se ci sarà qualcuno che se ne ricorderà, sarà per accusarvi. Diranno che l'avete fatto per i vostri interessi personali, che questo faceva parte di un disegno criminoso volto a robotizzare gli esseri umani o a umanizzare i robot. Voi non siete mai stato fatto oggetto d'una campagna politica di odio, signor Martin, ma vi assicuro che se ciò accadesse, vi pioverebbero addosso diffamazioni così grottesche che, anche se né io né voi potremmo mai darvi credito, in nessun caso, molta gente sarebbe pronta a crederci fin nei più piccoli particolari. Signor Martin, non rischiate di rovinarvi.»

Si alzò. Nonostante Andrew fosse seduto era più piccola di lui, quasi come una bambina.

«Se deciderò di combattere per ottenere d’essere un uomo, voi sarete al mio fianco?»

Lei rifletté un attimo, poi rispose: «Sì, nei limiti delle mie possibilità. Se la mia presa di posizione a vostro favore dovesse a un certo punto minacciare di compromettere politicamente il mio futuro, probabilmente vi abbandonerei, anche perché non sono convinta fino in fondo della questione che mi avete posto. Ecco, io sono stata sincera con voi».

«Vi ringrazio, non chiedo altro. Intendo combattere fino in fondo per la mia causa, quali che siano le conseguenze, e vi chiederò aiuto solo nei limiti delle vostre possibilità.»

19

Non fu una battaglia diretta. Lo studio *Feingold e Martin* raccomandò a Andrew di portare pazienza, e la risposta piuttosto seccata, ma risoluta di Andrew fu che di pazienza ne aveva un quantitativo infinito. Poi lo studio legale mise in atto un programma che aveva lo scopo di delimitare e restringere l’area di lotta.

Fecero una causa in cui sostennero che il cliente, essendo dotato di un cuore artificiale, non era affatto tenuto a pagare i suoi debiti, ciò in quanto la protesi gli forniva un cuore robotico anziché umano, per cui egli perdeva la qualifica di “essere umano” e non sottostava più alle regole dettate dal diritto costituzionale in materia di esseri umani. Sostennero tale tesi con estrema abilità e tenacia e pur perdendo, fecero in modo di allargare al massimo il problema, finché riuscirono, con un appello dopo l’altro, a portarlo davanti alla Corte Mondiale.

Ci vollero anni e anni, e milioni di dollari.

Quando fu pronunciata la sentenza definitiva, DeLong festeggiò come una vittoria quella che in realtà era stata una sconfitta, dal punto di vista legale. Naturalmente Andrew partecipò ai festeggiamenti, negli uffici dello studio *Feingold e Martin.*

«Abbiamo ottenuto due cose» disse DeLong, «entrambe ottime. La prima è che siamo riusciti a far riconoscere che nessun corpo umano, per quanti organi si possano sostituire, cesserà mai di essere umano. La seconda è che siamo riusciti a coinvolgere l’opinione pubblica e a indurla, nel proprio interesse, ad opporsi fieramente a un concetto restrittivo di umanità, questo perché naturalmente tutti vogliono avere la possibilità, nel caso occorra, di sostituire gli organi malati per vivere più a lungo, e senza perdere alcun diritto.»

«E voi pensate che adesso l’Assemblea Legislativa mi concederà d’essere uomo?» chiese Andrew.

DeLong parve un po’ a disagio. «Quanto a questo, non mi sento di essere ottimista. Dalla gamma di organi sostituibili rimane infatti escluso l’organo di cui si è servita la corte Mondiale per stabilire in che consista la qualifica di “Umano”. Gli esseri umani hanno un cervello cellulare organico, mentre i robot hanno un cervello positronico di platino-iridio, sempre che abbiano un cervello... E voi,

Andrew, avete un cervello positronico. No, non guardatemi così. Non conosciamo abbastanza il cervello umano da poter sperare di riprodurlo usando strutture artificiali che ci diano risultati così perfetti da soddisfare alla sentenza della Corte. Nemmeno voi riuscireste a costruirlo, un cervello così.»

«E allora, che facciamo?»

«Tentiamo, naturalmente. La deputata Li-hsing ci sosterrà e ci sosterrà anche un numero sempre crescente di deputati. Senza dubbio il Presidente seguirà il parere della maggioranza.»

«E abbiamo la maggioranza?»

«No, ne siamo ben lontani. Ma potremmo forse raggiungerla nel caso che l'opinione pubblica si dimostrasse disposta ad estendere il suo non più ristretto concetto di umanità a voi. Ammetto che le probabilità sono piccole, ma se voi non intendete rinunciare, è l'unica nostra chance.»

«Non intendo rinunciare.»

20

La deputata Li-hsing era molto più vecchia rispetto a quando Andrew l'aveva conosciuta. Aveva smesso da un pezzo di portare abiti trasparenti. Adesso aveva i capelli rasati a zero e indossava vestiti a sacco. Andrew invece continuava ancora a portare il tipo d'abito che era d'uso ai tempi in cui aveva cominciato a girare vestito, anche se stava attento a non scontrarsi troppo con il gusto comune.

«Abbiamo fatto tutto quel che potevamo, Andrew» disse Li-hsing. «Ci proveremo ancora, dopo le vacanze, ma, se devo esser sincera, la sconfitta è certa e dopo dovremo rinunciare per forza. Tutti i miei sforzi più recenti sono solo serviti a farmi perdere terreno in vista della prossima campagna elettorale.»

«Lo so» disse Andrew «e la cosa mi addolora. Una volta voi mi diceste che in caso il vostro futuro di parlamentare fosse stato minacciato, mi avreste abbandonato. Perché non l'avete fatto?»

«Si può anche cambiare parere. E poi, ho pensato che abbandonarvi mi sarebbe costato più che non essere in carica alla prossima legislatura. È da più di venticinque anni che sono parlamentare dell'Assemblea, e ne ho abbastanza.»

«C'è nessun modo per far cambiare loro parere, Chee?»

«Abbiamo fatto cambiar parere a quelli che erano disposti a ragionare. Gli altri, cioè la maggioranza, sono inamovibili dalla loro posizione di avversione viscerale.»

«Un'avversione viscerale e non motivata non è una ragione valida per votare in un modo anziché in un altro.»

«Lo so, Andrew, ma loro non adducono come motivo delle loro scelte l'avversione viscerale.»

«Allora adducono come motivo la differenza tra i cervelli» disse Andrew. «È mai possibile che siamo al livello di una lotta tra cellule e positroni? Non si potrebbe dare una definizione funzionale del cervello, prescindendo dal materiale

di cui è fatto? Non sarebbe più giusto se dicessimo che il cervello è una cosa, è qualsiasi cosa capace di sviluppare un certo livello di pensiero?»

«Non servirebbe» disse Li-hsing. «Il vostro cervello è fatto dall'uomo, mentre quello umano no. Il vostro cervello è costruito, quello umano invece, secondo loro, si evolve. Tutti gli esseri umani che sono decisi a mantenere salda la "barriera" che li diversifica dai robot, considerano queste differenze una specie di parete d'acciaio alta un miglio e spessa altrettanto.»

«Se si potesse individuare l'origine della loro avversione, la vera origine...»

«Dopo tutti questi anni» disse Li-hsing con tristezza, «voi cercate ancora di trovare motivazioni sensate al comportamento umano. Povero Andrew, non arrabbiatevi, ma questo vostro coraggio non è da uomo, ma da robot.»

«Non lo so» disse Andrew. «Se mi rassegnassi a...»

1 (Ripresa)

Se mi rassegnassi a...

Da tempo sapeva che forse sarebbe arrivato a questo punto, e alla fine ecco che si trovava lì dal chirurgo. Ne aveva trovato uno che sarebbe stato in grado di eseguire bene l'operazione che voleva: era un chirurgo-robot, perché per un caso così difficile come il suo non era possibile fare affidamento su un chirurgo umano, che non ne avrebbe avuto né l'abilità, né l'intenzione.

Poiché dunque il chirurgo non avrebbe potuto compiere un'operazione del genere su un essere umano, Andrew, dopo avere, in preda alla tristezza del dubbio e dell'angoscia, rimandato d'un attimo il suo annuncio, si era poi deciso e aveva eliminato l'ostacolo rappresentato dalla Prima Legge dicendo: «Io sono un robot, come te».

Dopo, con quella fermezza che aveva imparato ad avere nell'impartire ordini perfino agli esseri umani, disse: «Ti *ordino* di eseguire l'operazione su di me».

Dal momento che la Prima Legge non poneva più ostacoli e che l'ordine veniva dato da un essere in tutto e per tutto simile a un uomo, fu alla Seconda Legge che si rifece il chirurgo, dando così piena soddisfazione ai piani di Andrew.

21

La sensazione di debolezza che avvertiva doveva essere, pensava Andrew, certamente immaginaria. Si era ormai ripreso del tutto dall'operazione. Tuttavia, cercando di non farsi notare, camminava appoggiandosi al muro. Se invece di camminare fosse rimasto seduto, tutti avrebbero ritenuto la cosa molto strana e avrebbero potuto scoprire quello che aveva fatto.

Li-hsing disse: «Questa settimana ci sarà la decisione finale, Andrew. Non sono riuscita a rimandare ulteriormente, e perderemo. Era destino, Andrew».

«Vi sono grato per essere riuscita a rimandare fino ad ora. Ciò mi ha dato il

tempo necessario a giocare l'ultima carta a mia disposizione.»

«Quale carta?» chiese Li-hsing, visibilmente turbata.

«Non potevo dirlo né a voi, né agli avvocati dello studio *Feingold e Martin*, perché avreste cercato di fermarmi. Vedete, se il problema sta tutto nella diversità tra i cervelli, la vera e grande diversità è data dalla mortalità dell'uno e dalla immortalità dell'altro. Non c'è nessuno che davvero si preoccupi di come è fatto un cervello, di che aspetto abbia, di come sia costruito. L'unica preoccupazione reale è che le cellule del cervello umano muoiono, *devono* morire. Anche se tutti gli altri organi del corpo si mantengono sani o vengono sostituiti da protesi, le cellule del cervello, che non si possono sostituire se non cambiando e quindi annullando la personalità individuale, devono alla fine morire.

«Sono quasi due secoli che i miei circuiti positronici funzionano perfettamente, senz'alcuna alterazione percettibile, e potrebbero continuare a funzionare ancora per secoli. È *questa* dunque la barriera fondamentale: gli esseri umani possono tollerare un robot immortale, perché in fondo non gl'importa di quanto duri una macchina, ma non potrebbero mai tollerare che fosse immortale un essere umano in quanto riescono a sopportare la propria mortalità solo finché sono certi ch'essa è universale. Questa è la ragione per cui non vogliono che io diventi umano.»

«Dove volete arrivare, Andrew?» chiese Li-hsing.

«Ho eliminato il problema. Alcuni decenni fa il mio cervello positronico venne collegato a fibre nervose organiche. Adesso mi sono sottoposto a un'operazione che ha apportato a tale collegamento delle modifiche per cui lentamente, abbastanza lentamente, il mio potenziale elettrico verrà detratto dai circuiti.»

Per un attimo il volto rugoso di Li-hsing rimase senza espressione. Poi lei strinse le labbra. «Intendete dire che avete fatto in modo di dover morire? Com'è possibile? È contro la Terza Legge.»

«No» disse Andrew. «Ho scelto tra la morte del mio corpo e la morte di tutte le mie aspirazioni e di tutti i miei desideri. Avrei violato la Terza Legge se avessi lasciato vivere il mio corpo a costo di una morte ben più grande.»

Li-hsing lo prese per un braccio, come a volerlo scuotere, poi invece si fermò. «Andrew, non può funzionare! Ritornate come prima!»

«Non è possibile. Il danno che è stato fatto è troppo grande. Ho ancora un anno da vivere, più o meno. Riuscirò ad arrivare ai duecento anni dalla mia costruzione. È una cosa che ho calcolato per soddisfare una mia debolezza.»

«Ma non ne vale la pena! Andrew, è sciocco da parte vostra.»

«Se ciò mi permetterà d'essere riconosciuto umano, ne sarà valsa la pena. Se no, ne sarà valsa la pena lo stesso, perché cesserò di soffrire e lottare.»

Li-hsing allora fece una cosa che lei stessa non prevedeva. Si mise a piangere, in silenzio.

22

Cosa strana, l'ultima mossa di Andrew attrasse enormemente l'attenzione della

gente. Tutto ciò che Andrew aveva fatto sino ad allora aveva lasciato tutti indifferenti. Ma ora che aveva accettato perfino di morire, pur di diventare umano, il suo sacrificio venne considerato troppo grande per essere respinto.

La cerimonia non a caso fu fissata per il giorno in cui Andrew aveva compiuto i duecento anni. Il Presidente Mondiale avrebbe in quell'occasione ratificato la legge che esprimeva la volontà del popolo, e la cerimonia sarebbe stata trasmessa in tutto il mondo e anche sullo stato della Luna e sulla colonia marziana.

Quel giorno Andrew apparve su una sedia a rotelle, perché riusciva a camminare solo a stento.

Mentre tutta l'umanità stava a guardare, il Presidente Mondiale disse: «Cinquant'anni fa, voi, Andrew, foste dichiarato Robot Centocinquantenne». Fece una pausa, poi continuò, con tono più solenne: «Oggi, signor Martin, noi vi dichiariamo Uomo Bicentenario».

E Andrew, sorridendo, strinse la mano al Presidente.

23

Andrew giaceva a letto. La sua mente s'andava sempre più indebolendo, ed egli cercava disperatamente di ritornare padrone dei propri pensieri. *Uomo! Era un uomo!* Voleva che fosse questo il suo ultimo pensiero: con questo in mente voleva dissolversi... morire.

Aprì ancora una volta gli occhi e riconobbe Li-hsing, che gli stava accanto con aria grave. C'erano anche altri presenti, ma erano come ombre, non riusciva a distinguerli. Solo Li-hsing spiccava nel grigiore sempre più scuro che i suoi occhi vedevano.

Lentamente, poco per volta, le allungò la propria mano e sentì, in modo tenue e ovattato, che lei gliela stava stringendo.

Ora tutti i suoi pensieri stavano scivolando via, e con essi anche l'immagine di lei. Ma prima del totale dissolvimento, un ultimo pensiero ristette un attimo nella sua mente.

«Signorina Piccola» sussurrò, troppo piano perché qualcuno lo sentisse.

UN’ULTIMA PAROLA

Ringrazio per la loro fedeltà e la loro pazienza quelli di voi che avevano già letto alcuni (o magari tutti) i miei racconti di robot. A quelli che non li avevano letti spero che il libro sia riuscito gradevole. Sono lieto di avere fatto la loro conoscenza e spero che presto ci incontreremo di nuovo.

I.A.

Fine.

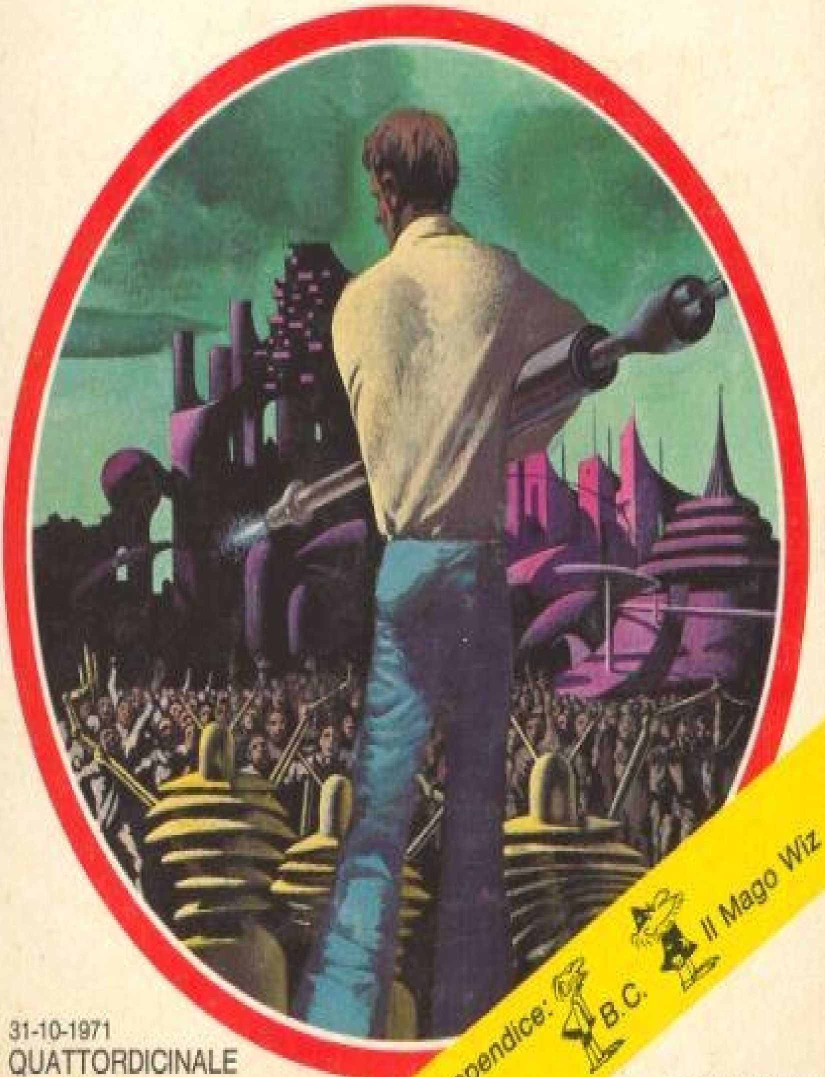
URANIA

I CAPOLAVORI

ABISSI D'ACCIAIO

Isaac Asimov

MONDADORI

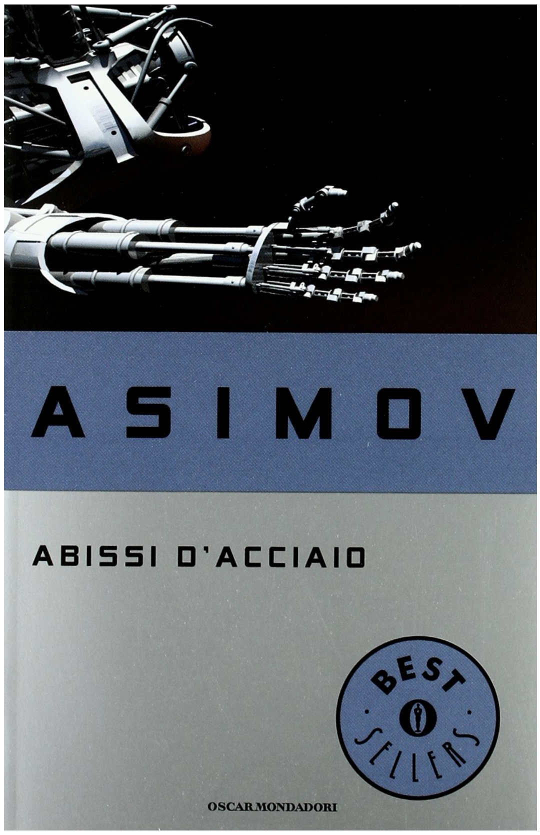


in appendice: B.C. Il Mago Wiz

31-10-1971
QUATTORDICINALE
lire 300

RISTAMPA

File Asci ad uso esclusivo per non vedenti. ISAAC ASIMOV.
ABISSI D'ACCIAIO.
New York è irriconoscibile: niente più torri e grattacieli, ma un'immensa metropoli "coperta" che non viene mai a contatto con l'aria, dove decine di milioni di uomini e donne brulicano come formiche sulle strade mobili. Dove il, lusso di un bagno privato è inammissibile. Dove, soprattutto, i robot stanno soffiando i posti di lavoro agli uomini a un ritmo sempre più
preoccupante. E alle porte di New York si stende come una sfida Spacetown, la città degli Spaziali dove tutto è lusso e ariosità, superbia e ostentazione. C'è
da meravigliarsi che uno dei tanti terrestri scontenti ammazzi uno Spaziale nella sua aristocratica dimora di Spacetown? E c'è da meravigliarsi se il caso rischia di diventare un incidente interplanetario? Per risolverlo bisogna ricorrere al miglior poliziotto della City, Lije Baley, e affidargli come compagno il miglior poliziotto di Spacetown, R. Daneel Olivaw. Il guaio è che quella "R." significa robot: sta per cominciare una sfida implacabile tra l'intelligenza umana e quelia artificiale per risolvere l'omicidio più
esplosivo che la Terra ricordi; e, per il lettore, una delle letture più appassionanti nel campo della fantascienza 'pura". Nuova traduzione integrale e introduzione di Giuseppe Lippi. Abissi
d'acciaio.
Sommario



Asimov e l'uomo artificiale
di Giuseppe Lippi
I Conversazione con un questore
II Viaggio su una strada celere
III Incidente in un negozio di scarpe
IV Presentazione di una famiglia
V Analisi di un omicidio
VI Sussurri in una camera da letto
VII Escursione a Spacetown
VIII L'identità di un robot
IX Spiegazioni di uno Spaziale
X Pomeriggio di un agente investigativo
XI Fuga sulle strade mobili
XII Parla un esperto
XIII Ora tocca alla macchina
XIV Il potere di un nome
XV Arresto di un cospiratore
XVI In cerca di un movente
XVII Conclusione di un progetto
XVIII Fine delle indagini
Titolo dell'opera originale
The Caves of Steel.
Asimov e l'uomo artificiale
di Giuseppe Lippi.
E così, in serietà e letizia insieme,
si accinse all'opera di dare vita a
un essere che l'avrebbe contristato fino in fondo, come l'uomo il suo creatore.
Achim von Arnim.
Proviamo a immaginare, come a volte fanno gli scrittori di fantascienza, un mondo simile al nostro ma che se ne distacca per qualche lieve e suggestivo particolare; una Terra gemella dove il tema dell'uomo artificiale sia popolare in letteratura come da noi. In questo mondo, il romanziere più fortunato che abbia sviluppato l'argomento (non fa meraviglia) è un ebreo, nato in Russia ma emigrato negli Stati Uniti in tenera età. Si chiama Isaac Asimov e il suo libro più
celebre s'intitola Io, golem. A esso fanno seguito Il secondo libro dei golem e il monumentale Tutti i miei golem. Intervistato su questa predilezione per le creature artificiali, Asimov si riallaccia alla sua infanzia e

spiega che le riviste di fantascienza degli anni Venti e Trenta, pur pubblicando parecchie storie di golem, li dipingevano invariabilmente come ribelli e turbolenti. E' comprensibile: da una parte si rifacevano al romanzo di Gustav Meyrink che riprende la storia del rabbino Loew; e dall'altra all'istintiva paura degli automi che trasuda da due secoli di esperimenti e di racconti ambigui sul simulacro dell'uomo, il suo «doppio» (Hoffmann, Bierce, Mary Shelley, Poe). Stanco di questa situazione, Asimov avrebbe deciso di porvi rimedio inventando dei golem più funzionali, che obbedissero al loro padrone - a patto che questi rispettasse le regole dello Sefer Jetzirah, il Libro della Vita. Secondo la tradizione ebraica, infatti, il golem (la parola vuoi dire letteralmente «materia amorfa», ciò che un giorno fu anche Adamo) è una creatura d'argilla che, con determinati accorgimenti, può portata a vita vegetativa, ma soltanto da un rabbino. A lui obbedirà ed eseguirà gli ordini che gli verranno dati. Per animare un golem basta una semplice combinazione di lettere, ma l'impresa richiede la conoscenza del misterioso e miracoloso Schemhamphotos, il nome cabalistico della divinità, e degli «alfabeti delle centoventun porte" che devono essere ripetuti su ogni organo del golem. Sulla fronte dell'uomo artificiale va incisa la parola aemeth, che significa «verità»; ogni venerdì sera si deve cancellare dalla fronte della creatura la sillaba ae, proponendosi di non riscriverla fino alla domenica seguente. Le lettere che rimangono formano la parola meth, cioè «morte», e rappresentano il comando rivolto al golem di rimanere inerte per tutta la durata del sabato ebraico.

Asimov ha rispettato questa tradizione: il miracoloso Schemhamphotos e gli alfabeti delle centoventun porte sono diventati nei suoi racconti la «teoria di base» del golem positronico; le parole sacre aemeth e meth, con la procedura che le accompagna, sono diventate le Tre Leggi della Golemica, ben note a tutti i lettori: 1) un golem non può nuocere all'uomo né permettere che, per il suo mancato intervento, un uomo riceva danno; 2) un golem deve sempre obbedire agli ordini ricevuti, a meno che questi non contrastino con la Prima Legge; e infine, 3) un golem è tenuto ad autoconservarsi e a difendersi, a meno che questo non contrasti con la Prima e Seconda Legge. Ma, come si è detto, soltanto un rabbino può animare il golem: Asimov laicizza di poco questo particolare inventando la U.S. Golems & Mechanical Men Corp., misteriosa società dai poteri quasi divini i cui officianti sono gl'incomprensibili (per il resto del genere umano) golemisti e golem-psicologi, gli ingegneri che si sono dedicati al compito di sollevare l'uomo dalle fatiche del lavoro materiale.

Nel mondo che abbiamo appena immaginato la parola
"golem» è entrata nel lessico comune e fa parte a buon diritto della fantasia collettiva («si muoveva come un golem», «aveva la forza d'argilla di un golem», ecc.) Ma per qualche tempo si è dubitato che un'altra parola cèca, questa volta - potesse disputarle il primato nella designazione degli uomini artificiali.

Una parola che, invece, è rimasta confinata nelle pagine della commedia che la originò, R.U.R, di Karel Capek; una parola obsoleta, sgradevole all'udito, metallica: insomma, la parola robot.

Nel mondo della realtà - della realtà che conosciamo, almeno - le cose sono andate esattamente al contrario. Robot, dalla radice coca che vuoi dire «lavoro forzato», si è diffusa trionfalmente in tutto il mondo e ancora oggi rappresenta un omaggio alla fantasia di Karel Capek, che la usò per la prima volta nel senso comunemente inteso (i suoi robot sono creature meccaniche che si ribellano al padrone, in quella che è anche una spietata satira sociale). «Golem», nonostante le ascendenze ebraiche di Asimov, è rimasta confinata nel chiuso della tradizione cabalistica, misteriosofica e occulta. Ma il discorsetto fatto poco sopra regge anche nella realtà «nostra», nel mondo in cui per comune avventura ci troviamo. I robot di Asimov, inconsapevolmente o no, hanno qualcosa del golem: e in primo luogo l'idea che, se si rispettàno le scritture (le Leggi), essi non faranno del male. A chi, se non a un autore ebreo (sia detto come un tributo alla sua immaginazione) poteva venire in mente di inventare il decalogo degli automi? E chi, meglio di un autore ebreo, poteva narrare del conflitto che s'instaura tra il popolo della Legge e quello dei gentili (in questo caso, la razza umana)? Non è un caso che il protagonista meccanico di questo romanzo, R. Daneel Olivaw, porti il nome dell'eroe biblico Daniele, e che il suo interlocutore umano si chiami Lije, diminutivo di Elia. La fantascienza deve parecchio alla Bibbia: per esempio nel suo gusto apocalittico e messianico, o nella creazione di esseri immaginari che sono lontani discendenti dei Leviatani delle Scritture; nelle storie di robot di Asimov, tuttavia, non è questo carattere «spettacolare» a dominare: è piuttosto il lato morale, ma inteso laicamente. E' molto suggestiva la scena che chiude il capitolo XIV, in cui Lije Baley racconta al robot, del tutto digiuno di cose bibliche, il celebre episodio del Vangelo di Giovanni in cui Gesù difende l'adultera dai farisei che la vogliono lapidare. L'episodio resterà

scolpito nella mente positronica del robot (come si legge alla fine del romanzo) e attuerà certamente in lui un cambiamento morale. E' suggestivo, dicevamo, perché se gli uomini di ferro sono il popolo della Legge e ignorano il messaggio evangelico, sono però disposti ad accoglierlo con un'umiltà e una saggezza che fanno riflettere: e qui il termine «evangelico» non si deve intendere in senso religioso ma umanistico, il l'umanità della parabola a convincere R. Daneel: si direbbe che il robot di Asimov abbia una straordinaria capacità di adattamento, una pazienza e una tenacia che ne fanno un eroe veramente "ebraico".

Si diceva all'inizio che il movente di Asimov nello scrivere i suoi racconti di robot positronici (la frase suona un pò come robot «positivi») fosse quello di opporsi alla tradizione degli uomini artificiali «cattivi». Questa tradizione trova il suo esempio più lampante non nel Gotem di Gustav Meyrink (che meriterebbe un altro discorso) ma nel Frankenstein di Mary Shelley (1818). Il dottor Frankenstein, medico e chimico svizzero, viene definito dalla sua creatrice «il moderno Prometeo»: cioè colui che per rubare il fuoco agli dei e rendere un servizio all'uomo si attirò la collera celeste. Per molto tempo la letteratura fantastica ha continuato a ricamare su questo tema del «fuoco che non si deve rubare»; ma a ben pensarci non è questo l'unico significato del mito di Frankenstein, come non lo era di quello antico di Prometeo. Non c'è dubbio che il fuoco andasse rubato, o saremmo morti dal freddo e non avremmo imparato a cucinare: il mito simboleggia la pericolosità dell'operazione e del fuoco, trasferendo i timori sacri connessi al suo uso sulla figura di Prometeo. La Shelley sostiene che l'uomo non deve creare la vita: ma intanto l'ha creata, è il suo stesso romanzo a dimostrarlo. Il crimine di Frankenstein, insomma, non è solo quello di aver sovvertito l'ordine divino, ma di aver mancato di responsabilità nel compiere l'operazione. i come se un alchimista (quale, in fondo, Frankenstein è) avesse compiuto i passi sbagliati sulla via dell'Opera e si trovasse ora a confrontare un risultato spregevole o maligno: per questo dovrà pagare. Frankenstein, in altre parole, è un cautionary tale: un racconto che invita l'uomo a tenere conto delle proprie responsabilità, perché ciò che può uscire dalle sue mani è la vita stessa, ma una vita ridotta a grottesca caricatura dalla mancanza di scrupoli dell'artefice. Ed è un racconto tipico dell'età della scienza: come il mito di Prometeo, infatti, esso vuole metterci in guardia da tutta una serie di pericoli. Quando l'uomo fa un passo avanti, sa che sta inoltrandosi in un territorio sconosciuto; e questo lo induce a liberare come in sogno le sue apprensioni. Un aspetto importante dei robot romantici alla Frankenstein è la loro perturbante somiglianza all'uomo. Perturbante - come direbbe Freud - non perché si distacchi troppo bruscamente dal modello, ma perché lo ricorda stranamente, fino al punto che è difficile dire dove finisca l'umano e cominci l'artificiale. In un suo recente saggio dedicato ai «mostri di natura», i cosiddetti freaks, lo studioso americano Leslie Fiedler riflette che ciò che turba l'uomo è in definitiva la sua immagine: nei freaks egli la vede alterata o deformata quel tanto che basta a fargli nascere un'angoscia tipicamente connessa ai propri limiti, alle proprie caratteristiche fondamentali, alla propria natura. Ed è questa la sensazione che prova il lettore dell'Uomo della sabbia di Hoffmann o quello dell'Eva Futura di Villiers, le cui eroine sono robot: donne stupende, capaci di far innamorare, eppure donne meccaniche e con una vita loro segreta, diversa da quella umana.

Il robot è quindi anche il «doppio», e da questo grande tema della narrativa romantica prende a prestito sia alcune caratteristiche formali sia l'inquietudine perturbante di cui si diceva sopra. La grande stagione degli automi, cominciata nel XVIII secolo e non ancora finita, deve la sua fortuna a un'incertezza tipica dei tempi moderni: in che rapporto sta l'artificiale con l'umano. In che senso ciò che è tecnico, fabbricato, elaborato da noi può acquistare caratteristiche di vita o almeno di pensiero indipendenti. Qui non è solo questione di animismo: il problema, infatti, finisce per aprire un dibattito sul nostro essere e il nostro pensiero.

La fantascienza dei primi del secolo aveva finito con l'esasperare le caratteristiche malefiche dei robot: si ribellavano sempre, erano sempre «freddi» e «duri», ma a volte volevano le ragazze umane. C'erano eccezioni, naturalmente: come Io, robot di Eando Binder (da cui Asimov prenderà a prestito il titolo di una famosa antologia), il famigerato Helen O'Loy di Lester Del Rey e pochi altri. Ma fino alla metà degli anni Quaranta, quando Asimov cominciò a scrivere i suoi racconti robotici, nessun significativo passo avanti venne fatto dalla letteratura sull'argomento. I robot più interessanti, quindi, si trovavano fuori della fantascienza: nel R.U.R, di Karel Capek, dove pure si ribellavano, o in alcuni dei primi film fantastici. (Non che i vecchi automi cigolanti e con le mani a forma di pinze dei pulp magazines fossero da buttar via, tutt'altro: ma erano fatti con lo stampino, e nell'ambiente la gente chiedeva novità. Per chi ama i

robot cigolanti, tuttavia, una ragazza seminuda inseguita da qualche «Duepinze» su una copertina sbrindellata avrà sempre il suo fascino. E mi raccomando, niente campana di vetro sulla testa: i veri mostri di metallo hanno la faccia quadrata, luci rosse al posto degli occhi e denti a seghetto in bocca.)

Ciò che ha fatto Asimov - in una lunga serie di racconti e in alcuni romanzi, di cui questo è il primo - è stato riprendere l'idea classica di robot e farne una figura letteraria interessante anche per il lettore del XX secolo. Tuttavia l'innovazione principale della sua narrativa non consiste nelle Tre Leggi della Robotica o nell'idea del cervello positronico, ma nella tenacia e nell'intelligenza con cui è riuscito a estrapolare dal tema di partenza, giungendo a conclusioni brillantissime. La caratteristica fondamentale dei suoi robot - e quella che ne giustifica l'esistenza letteraria - è la loro ambiguità. Lo vedrà il lettore di questo romanzo, un vero tour de force sull'argomento: chi è, in definitiva, R. Daneel Olivaw, questo essere così simile all'uomo ma che non è un uomo, questa creatura che di volta in volta ci irrita, ci incuriosisce, ci fa compassione e soprattutto ci costringe a pensare? Asimov è un maestro nella costruzione dei due personaggi - quello umano, Lije, e quello robotico - perché non dà l'ultima risposta. Il robot è in questo senso (a differenza di Lije, eroe complesso ma finito, comprensibile) una cifra misteriosa, quasi trascendente. E il lettore è costretto a scartare di continuo le ipotesi e i convincimenti che si era fatti sulla natura di Daneel, perché qualche piccolo particolare, qualche sottigliezza, li smentisce. Me ne accorgo pensando al paragone appena fatto: Lije, ho detto, è un eroe complesso ma finito, il robot sfugge nell'infinito come ogni creatura fantastica. Eppure a un certo punto del romanzo Lije Baley pensa esattamente il contrario: di essere lui la creatura misteriosa, inarrivabile, dotata di un cervello che nessuno conosce a fondo; mentre un robot è solo un robot, il cui cervello è noto nei minimi dettagli o non potrebbe essere costruito. Come stanno realmente le cose?

Si diceva prima - e lo dice anche Baley nel corso del romanzo - che i robot ignorano il senso della morale cristiana, anzi della morale in genere, perché capaci soltanto di un'interpretazione letterale della realtà a cui sono estranei i principi astratti. Eppure è Daneel quello che, schiaffeggiato, porge l'altra guancia; ed è sempre Daneel a dar prova di come un essere capace di reagire soltanto alla lettera dei fatti progredisca verso uno stadio intellettuale (morale?) superiore. Delle due, l'una: o i robot non sono così limitati come sembra, o il nostro mondo umano non è complesso come vuol far credere. Abissi d'acciaio è un libro notevole perché su questi punti essenziali riesce a non essere mai enfatico, mai greve. La sua qualità artistica, mi sembra, risiede nella discrezione che s'accompagna alla felicità d'invenzione, una dote rarissima che spicca in alcuni passaggi non facili da dimenticare. E se Lije Baley entra nel novero dei personaggi più interessanti della fantascienza, R. Daneel Olivaw entra direttamente nell'olimpo, in quella zona mitica che non è staccata dalla terra ma che si presenta alla terra come un mistero, una sfida e, perché no?, una promessa.

I robot di Abissi d'acciaio e dell'altra narrativa maggiore di Asimov sono creature ambivalenti, sottili, non facili da incasellare: riuniscono in sè la paura del «complesso di Frankenstein» (mai superato, come gli ultimi racconti di Asimov stanno a dimostrare) e il fascino perturbante che si trovava negli automi romantici. Asimov non ha esorcizzato (e non avrebbe potuto) i timori connessi alla figura dell'automa, ma li ha trasferiti con mano felice in un ambiente adatto al lettore moderno. Cioè a dire: da una parte ne ha rinnovato la mitologia, mentre dall'altra - e in questo il suo contributo resta unico - si è avventurato a descriverne la peculiare psicologia. Ad un certo punto del romanzo Lije Baley cerca di razionalizzare l'odio e il sospetto che gli uomini nutrono verso i robot dicendo che si tratta di un complesso d'inferiorità. Basta convincersi che un robot è solo una macchina limitata e tutto passerà. E un tentativo bello proprio perché patetico, ma in fondo al romanzo corre una ipotesi assai più inquietante e di vasta portata: e cioè che l'uomo ha paura del robot perché è fatto a sua immagine. E' questo problema dell'immagine, dei limiti e delle incertezze che riguardano il nostro essere a rendedre temibile il simulacro. Anche Adamo, dice la tradizione ebraica, fu un giorno «materia amorfa»: il robot apre un dibattito su ciò che fummo e ciò che siamo. Certo, il motivo del complesso d'inferiorità non va mai sottovalutato quando si tratta di Asimov (e anche qui torna ad affacciarsi con autobiografica costanza): ma in questo caso è il più superficiale, perché il romanziere ha superato se stesso e si è spinto in un regno dove c'è qualcosa di più universale.

G.L.
Abissi d'acciaio (The Caves of Steel) fu pubblicato originariamente dalla rivista « Galaxyi in tre puntate a partire dall'ottobre 1953. Nel 1954 fu ristampato in volume da Doubleday, New York. La prima traduzione italiana è stata pubblicata in appendice ai Romanzi di Urania (nn. 55/63), mentre nel 1963 ne è stata fatta una nuova edizione, questa volta in volume, sui Romanzi del Cosmo (n. 116, con il titolo La metropoli sotterranea). La traduzione di Urania è stata ristampata, su questa testata, nel n. 578 con il titolo Abissi d'acciaio. La presente traduzione integrale è la prima di una serie dedicata ai capolavori di Isaac Asimov: Lije Baley e R. Daneel Olivaw torneranno ne Il sole nudo. Abissi d'acciaio.
I Conversazione con un questore.
Lije Baley era appena arrivato alla sua scrivania quando si accorse che R. Sammy lo fissava, come in attesa.
Le linee severe della sua faccia s'indurirono. « Che cosa vuoi? »
« Il capo ti cerca, LiJe. Vuole che tu vada da lui immediatamente. »
« D'accordo. »
R. Sammy se ne rimase lì senza battere ciglio.
« Ho detto d'accordo! » scattò Baley. «Vattene, adesso! »
R. Sammy girò sui tacchi e tornò al solito lavoro. Baley si chiese, irritato, perché lo stesso lavoro non potesse farlo un uomo.
Esaminò il contenuto della borsa del tabacco e fece qualche calcolo mentale: a due pipate al giorno, poteva tirare fino alla prossima distribuzione. Uscì lentamente dall'angolo riservato (si era conquistato un angolo riservato due anni prima) e attraversò la sala comune. Simpson alzò gli occhi dai congegni dello schedario mercurico e disse: « Il capo ti cerca, Lije ».
« Lo sa, R. Sammy me l'ha detto. »
Dall'interno dello schedario uscì un nastro in codice, mentre il piccolo strumento frugava nella sua memoria e analizzava il risultato per fornire le informazioni archiviate nella scintillante superficie di mercurio.
« Gli darei un calcio nel sedere, a quel R. Sammy »
disse Simpson. « Ma non ci tengo a rompermi una gamba. Sai, l'altro giorno ho visto Vince Barrett. »
« Ah. »
« Cercava di farsi ridare il suo lavoro, o qualunque lavoro qui al Dipartimento. Il ragazzo è disperato, ma che potevo dirgli? Il suo lavoro lo fa R. Sammy, adesso. E così gli tocca fare il garzone per una fabbrica di lieviti; era un ragazzo in gamba, piaceva a tutti. »
Baley si strinse nelle spalle e disse, con più asciuttezza di quanta intendesse: « E' una cosa che dobbiamo sopportare tutti ». Il capo aveva diritto a un ufficio personale. Sulla porta di vetro smerigliato c'era scritto JULTUS ENDERBY, a belle lettere impresse nel cristallo. Più sotto, QUESTORE DELLA CITTA' DI NEW YORK.
Baleyi entrò e chiese: « Voleva vedermi, questore? »
Enderby alzò gli occhi: portava gli occhiali perché
aveva i bulbi sensibili e non poteva permettersi le normali lenti a contatto. Solo dopo essersi abituati alla vista di quegli aggeggi si riusciva a prestare attenzione alla faccia, che, del resto, non aveva nulla di notevole. Baley sospettava che il questore portasse gli occhiali per l'aria d'importanza che gli davano, non perché avesse gli occhi sensibili.
Il questore lo guardò con evidente nervosismo. Si lisciò i ciuffi, si appoggiò allo schienale e disse, fin troppo cordialmente: « Siediti, Lije, siediti ». Baley si mise a sedere rigido e aspettò.
Enderby chiese: « Come sta Jessie? E il ragazzo? ».
« Bene » rispose Baley, piatto. « Molto bene. E la sua famiglia? »
« Bene » ripeté Enderby.
Era stata una falsa partenza.
Baley pensò: «C'è qualcosa che non va, nella sua faccia».
A voce alta, disse: « Questore, vorrei che non mi mandasse a cercare da R. Sammy ».
« Sai come la penso su queste cose, Lije. Ma l'hanno messo qui e dobbiamo pur fargli fare qualcosa. »
« Mi mette a disagio, signore. Dice che lei vuole vedermi e poi rimane lì impalato. Sa cosa intendo. Devo dirgli materialmente di andarsene, o resterebbe lì in eterno. »
« Questa è colpa mia. Gli ho dato il messaggio e ho dimenticato di specificare che una volta eseguito

l'ordine poteva tornare al lavoro. »
Baley sospirò. Le pieghe agli angoli degli occhi intensamente scuri si accentuarono. « Comunque, lei voleva vedermi. »
« Sì, Lije » disse il questore. « Ma non per una cosa facile. »
Si alzò, girò la schiena e s'incamminò verso la parete alle spalle della scrivania. Toccò un bottone invisibile e una sezione del muro divenne trasparente. Baley batté gli occhi perché non s'aspettava l'improvvisa inondazione di luce grigia. Il questore sorrise. « Mi sono fatto installare questo trucchetto l'anno scorso, Lije. Non credo di avertelo mai mostrato. Vieni, dai un'occhiata. Ai vecchi tempi tutte le stanze avevano un affare così. Si chiamavano finestre, lo sapevi? »
Baley lo sapeva perfettamente, perché aveva visto parecchi romanzi storici.
« Ne ho sentito parlare » disse.
« Vieni qui. »
Baley si sentì rabbrividire un poco, ma fece come gli era stato chiesto. C'era qualcosa di indecente nell'esposizione di una camera privata alla luce del mondo esterno. A volte il questore spingeva le sue manie medievali fino all'estremo.
Come per gli occhiali, Baley pensò.
Ecco cos'era! Ecco cosa lo faceva sembrare
«strano»!
Baley chiese: « Scusi, questore, porta occhiali nuovi? ».
L'altro lo guardò con una certa sorpresa, si tolse gli occhiali e li rimirò. Poi guardò Baley. Senza, la sua faccia sembrava più rotonda e il mento più pronunciato. Aveva un'aria imbambolata, perché i suoi occhi non riuscivano a mettere a fuoco le cose. Rispose: « Sì ».
Si rimise gli occhiali sul naso e aggiunse, con autentica rabbia: « Ho rotto i vecchi tre giorni fa. Fra una cosa e l'altra non sono riuscito a sostituirli prima di stamattina. Lije, ho passato tre giorni d'inferno ».
« Per via degli occhiali? »
« E di altre cose. Ci arrivo. »
Si voltò verso la finestra e Baley lo imitò. Con un brivido Baley si accorse che fuori pioveva. Rimase perso per un minuto nello spettacolo dell'acqua che cadeva dal cielo, mentre il questore trasudava orgoglio, neanche fosse opera sua.
« E' la terza volta, questo mese, che guardo la pioggia. Bello spettacolo, non ti pare? »
Controvoglia Baley dovette ammettere che era impressionante. In quarantadue anni di vita aveva visto raramente la pioggia o altri fenomeni della natura.
Commentò: « Mi sembra uno spreco che tanta acqua si versi sulla città. Dovrebbe cadere solo nei bacini ».
« Lije » disse il questore « sei un inguaribile uomo moderno. Questo è il tuo guaio. Nel medioevo la gente viveva all'aperto, e non intendo solo nelle fattorie, ma nelle città. Perfino a New York si viveva all'aperto. Quando pioveva, la gente non pensava che fosse uno spreco. Era contenta. Viveva a contatto con la natura. E' più sano, è meglio. La vita moderna ha divorziato dalla natura, da qui vengono i guai. Qualche volta, leggi come andavano le cose nel Secolo del Carbone. »
Baley l'aveva fatto. Aveva sentito troppa gente lamentarsi dell'invenzione della pila atomica, e lui stesso brontolava quando le cose andavano male o quando semplicemente era stufo. Lamentarsi è una caratteristica innata della specie umana. Nel Secolo del Carbone la gente imprecava contro la macchina a vapore; in una commedia di Shakespeare un personaggio lamenta l'invenzione della polvere da sparo. Mille anni dopo ci si lamentava per la fabbricazione del cervello positronico.
All'inferno.
Baley disse, cupo: « Mi stia a sentire, Julius ». (Non era sua abitudine prendersi certe confidenze con il questore nelle ore di lavoro, anche se l'altro gli dava sbrigativamente del tu; ma stavolta gli sembrava il caso di fare un'eccezione.) « Mi stia a sentire, lei sta parlando di tutto meno della ragione per cui mi ha fatto chiamare. E questo mi preoccupa. Di che si tratta? »
Il questore rispose: « Ci arrivo, Lije, ma farmi fare a modo mio. Sono... guai ».
« Sicuro, su questo pianeta non c'è altro. Guai con R.? »
« In un certo senso, sì. Mi chiedo quante altre rogne il vecchio mondo potrà sopportare. Quando ho fatto installare la finestra non è stato solo per guardare il cielo. Volevo tenere d'occhio la città, e adesso mi chiedo che cosa ne sarà fra un altro secolo. »

Il sentimentalismo del superiore ripugnava a Baley, ma non poté fare a meno di contemplare il mondo esterno con una punta di fascino. Anche incupita dal cattivo tempo la Città offriva una vista spettacolare. Il Dipartimento di Polizia si trovava ai piani superiori del Municipio, e il Municipio svettava molto in alto. Dalla finestra del questore si vedeva la cima delle altre torri, più basse. Sembravano altrettante dita puntate al cielo. Le pareti erano lisce e senza aperture. Erano i gusci esterni dell'alveare umano.
« Quasi mi dispiace che stia piovendo » disse il questore. « Non riusciamo a vedere Spacetown. »
Baley guardò a ovest, ma era come aveva detto il questore: l'orizzonte era offuscato dal maltempo. Le torri di New York sbiadivano sempre più nella nebbia e sparivano in un indistinto sfondo biancastro.
« So com'è Spacetown » disse Baley.
« Mi piace come appare da qui » fece il questore.
« Si distingue appena nell'intervallo fra i due settori di Brunswick. Cupole basse sparse dappertutto. E questa la differenza fra noi e gli Spaziali: noi viviamo affollati in poco spazio e dobbiamo costruire le torri per starci dentro tutti, loro si permettono una cupola per famiglia. Ogni famiglia ha la sua casa. E
fra le cupole c'è spazio... hai mai parlato con uno Spaziale, Lije? »
« Qualche volta. Circa un mese fa ho parlato con uno di loro dal suo intercom » disse Baley, paziente.
« Sì, ricordo. Ma sto andando nel filosofico: noi e loro. Due modi di vita diversi. »
Lo stomaco di Baley cominciava a contrarsi un pò. Più tortuoso era il modo in cui il questore affrontava l'argomento, più micidiale doveva essere la conclusione.
Disse: « Va bene, ma cosa c'è di tanto sorprendente? Non si può pretendere che otto miliardi di persone, quant'è la popolazione della Terra, possano permettersi una cupola per famiglia. Quelli hanno tutto lo spazio che vogliono, sugli altri pianeti. Che vivano a modo loro. »
Il questore tornò alla sua poltrona e sedette. Gli occhi fissavano Baley senza battere ciglio, lievemente rimpiccioliti dalle lenti concave. Disse: « Non tutti sono così tolleranti sulle differenze culturali. Sia fra noi che fra gli Spaziali ».
« Va bene. E quindi? »
« Quindi tre giorni fa uno Spaziale è morto. »
Ci siamo. Gli angoli della bocca sottile di Baley si sollevarono un pò, ma l'effetto sulla faccia lunga e triste fu irrilevante. Disse: « Che peccato. Una malattia contagiosa? Un virus, un raffreddore forse... ». Il questore parve stupito. « Ma di che stai parlando? »
Baley non si preoccupò di spiegare. La precisione con cui gli Spaziali avevano eliminato le malattie dalla loro società era ben nota. La cura con cui evitavano gl'infetti terrestri, per quanto possibile, era ancora più nota. Peccato che il questore non avesse senso dell'umorismo.
Baley disse: « Facevo tanto per parlare. Di che è
morto? ». Si voltò verso la finestra.
Il questore rispose: « Di asportazione del petto. Qualcuno ha usato un fulminatore contro di lui ». Baley sentì la schiena irrigidirsi. Senza voltarsi, disse: « Cosa? ».
« Omicidio » rispose dolcemente il questore. « Tu sei un uomo di mondo. Sai che cos'è l'omicidio. »
Finalmente Baley si girò. « Ma uno Spaziale! Tre giorni fa! »
« Sì. »
« Chi è stato? Come? »
« Gli Spaziali sostengono che è stato un terrestre. »
« Non è possibile. »
« Perché no? Tu non li ami, io nemmeno. Chi li vuole, su questo dannato mondo? Qualcuno ha spinto il suo disamore un pò più in là, questo è tutto. »
« Sicuro, ma... »
« C'è stato l'incendio alle fabbriche di Los Angeles. C'è stata la sommossa anti-R, a Berlino e i disordini di Shangai. »
« Va bene. »
« Tutto parla di scontento crescente. Forse c'è una specie di organizzazione. »
« Questore, io non capisco. Mi sta mettendo alla prova per qualche motivo? »
« Cosa? » Il questore sembrava onestamente stupito. Baley lo tenne d'occhio. « Tre giorni fa uno Spaziale viene ammazzato e gli Spaziali pensano che ci sia sotto un terrestre. Finora » tamburellò sul piano della scrivania « non è emerso niente. Ho ragione?

Questore, è semplicemente incredibile. Per la valle di Giosafatte, se una cosa del genere accadesse sul serio la Città di New York salterebbe in aria, tutta quanta. »
Il questore scosse la testa. « Non è così facile. Guarda, Lije, sono stato fuori tre giorni e ho parlato con il sindaco. Sono stato a Spacetown e a Washington, al Terrestrial Bureau of Investigation. »
« Ah sì? E che le hanno detto i ragazzi del TBI? »
« Che la rognetta è nostra e ce la teniamo. Spacetown è sotto la giurisdizione di New York. »
« Ma con diritti extraterritoriali! »
« Lo so, ci sto arrivando. » Gli occhi del questore non ressero oltre lo sguardo penetrante di Baley. D'un colpo sembrava che i ruoli si fossero invertiti, e che il superiore fosse Baley; quest'ultimo accettava il fatto.
« Gli Spaziali possono cavarsela da soli, la loro patata bollente. »
« Aspetta un minuto, Lije » pregò il questore.
« Non farmi fretta. Sto cercando di parlarti in tutta onestà, da uomo a uomo. Voglio che tu conosca la mia posizione. Io ero là quando si è sparsa la notizia. Avevo un appuntamento con lui... con Roj Nemennuh Sarton. »
« La vittima? »
« La vittima. » Il questore gemette. « Altri cinque minuti e avrei scoperto il cadavere io stesso. Sarebbe stato un bello shock. Ti assicuro che è stata una cosa brutale, veramente brutale. Mi sono venuti incontro e mi hanno informato, e da allora ho passato tre giorni d'incubo. E a peggiorare tutto, la mancanza degli occhiali. Per fortuna questo non succederà più: ne ho ordinati tre paia. »
Baley cercò di figurarsi la scena. Gli pareva di vedere le figure allampanate degli Spaziali che si avvicinavano al questore e gli davano la notizia nel loro modo scarno, privo di emozioni. Julius si toglieva gli occhiali e cercava di pulirli, ma sotto la pressione degli eventi li faceva cadere e guardava i frammenti con un fremito delle labbra piene e morbide. Baley era certo che per buoni cinque minuti il questore si era preoccupato molto più degli occhiali che dell'omicidio in sé.
« Mi trovo in una maledetta posizione » disse il capo. « Come hai detto, gli Spaziali hanno diritto all'extraterritorialità. Possono svolgere indagini in proprio e riferire ai rispettivi governi quello che vogliono. I Mondi Esterni si serviranno dell'incidente per fare un'esorbitante richiesta d'indennizzo. E tu sai che conseguenze questo avrebbe, agli occhi dell'opinione pubblica terrestre. »
« Per la Casa Bianca accettare il pagamento equivarrebbe a un suicidio politico. »
« Non pagare sarebbe un'altra forma dello stesso suicidio. »
« Non ha bisogno di disegnare il quadro a me »
disse Baley. Era solo un ragazzo quando gli argentei incrociatori venuti dallo spazio avevano fatto sbarcare i contingenti armati a Washington, New York e Mosca per ottenere i pagamenti di loro
"spettanza".
« Dunque lo vedi: pagare o non pagare, è un guaio lo stesso. L'unico modo per venirne fuori è trovare l'assassino per conto nostro e consegnarlo agli Spaziali. Tocca a noi. »
« Perché non al TBI? Anche se la giurisdizione è
nostra, c'è la questione dei rapporti interstellari... »
« Il TBI non vuole sporcarsi le mani. La patata scotta ed è finita proprio fra le nostre dita. » Per un attimo alzò la testa e guardò il subordinato in modo penetrante. « E questo non va bene, Lije. Tutti noi rischiamo di perdere il lavoro. »
Baley disse: « Sostituirci in massa? Balle. Non esistono tanti uomini addestrati che possano mandare avanti il Dipartimento ».
« Però » disse il questore « esistono gli R. »
« Cosa? »
« R. Sammy è solo l'inizio. Fa il fattorino. Altri fanno i vigili. Maledizione, Lije, conosco gli Spaziali meglio di te e so che cosa stanno combinando. Ci sono R, che possono fare il tuo lavoro e il mio. Verremo declassati, non credere. E alla nostra età l'ufficio di collocamento non dà molte speranze. »
Contrariato, Baley disse: « D'accordo ».
Il questore temette di aver esagerato: « Mi spiace, Lije ».
Baley annuì e tentò di non pensare a suo padre. Il questore conosceva la storia, ovviamente. Baley disse: « Quando è cominciata questa storia delle sostituzioni? ».
« Non fare l'ingenuo, Lije. E stata una cosa graduale, e va avanti da venticinque anni. Da quando sono

arrivati gli Spaziali. Sta solo cominciando a colpire più in alto, questo è tutto. Se sbagliamo questo caso, è un bel passo verso la fine dei sogni rosei di pensionamento. D'altra parte, Lije, se lo risolviamo possiamo allontanare quel pericolo di molto. Possiamo farlo scomparire nel futuro. E per te sarebbe un successo - personale. »
« Per me? » chiese Baley.
« Sarai l'investigatore in carica, Lije. »
« Non ho una qualifica così alta, questore. Sono solo un C-5. »
« E vorresti la C-6, vero? »
La voleva? Baley conosceva i privilegi che comportava la qualifica superiore: un sedile sulla strada celere nell'ora di punta e non solo dalle dieci alle quattro; più ampia possibilità di scelta sul menù
della sezione; forse la speranza di un appartamento migliore e un biglietto per il solarium. A Jessie avrebbe fatto comodo.
« La voglio » disse. « Sicuro. Perché non dovrei?
Ma che mi succederà se non riuscirò a risolvere il caso? »
« Perché non dovresti risolverlo, Lije? » stornò il questore. « Sei un buon agente. Uno dei migliori che abbiamo. »
« Ci sono almeno sei uomini con la qualifica più
alta, nella mia divisione. Perché dovrei essere preferito? »
Baley non lo disse forte, ma le sue parole alludevano al fatto che il questore abbandonava il protocollo solo nei casi di estrema emergenza. Il questore incrociò le braccia. « Per due ragioni. Prima di tutto tu non sei soltanto un agente, per me, ma anche un amico. Non ho dimenticato che siamo andati a scuola insieme. A volte può sembrare che me ne sia scordato, ma è tutta colpa della qualifica. Io sono questore e tu sai ciò che significa. Ma sono pur sempre tuo amico e questa è una grande occasione per la persona giusta. Voglio che l'abbia tu. »
« E va bene, questa è la numero uno » disse Baley senza calore.
« La seconda è che ho bisogno di un favore. Penso che anche tu ti consideri mio amico... »
« Che specie di favore? »
« Voglio che lavori insieme a uno Spaziale, in questo caso. E' una condizione posta dagli Spaziali stessi. Hanno acconsentito a non denunciare l'assassinio; hanno acconsentito a che ci occupassimo noi delle indagini. Ma in cambio vogliono che un loro agente partecipi alle ricerche. Fin dal principio. »
« A quanto pare non si fidano di noi. »
« Devi capire il loro punto di vista. Se la faccenda non viene trattata con il massimo scrupolo, un certo numero di loro si troverà nei guai con i rispettivi governi. Concediamo loro il beneficio del dubbio, Lije. Voglio credere che si comporteranno bene. »
« Sono sicuro che lo faranno, questore. E' questo il loro guaio. »
Il questore non colse, ma continuò: « Sei disposto ad accettare la collaborazione di uno Spaziale, Lije? ».
« Me lo chiede come un favore? »
« Sì, ti chiedo di accettare l'incarico con tutte le clausole che gli Spaziali hanno preteso. »
« Allora accetterò il collaboratore. »
« Grazie, Lije. Dovrà abitare da te. »
« Oh, adesso non esagera? »
« Mi rendo conto, mi rendo conto, Lije, ma tu hai un appartamento grande. Tre stanze e un solo bambino. Puoi sistemarlo, e poi non ti darà nessun fastidio. Credimi, è necessario. »
« A Jessie non piacerà. »
« Dirai a Jessie » fece il questore, così ansioso che gli occhi sembrarono scavare due fori negli occhiali « che se fai questo per me io tenterò di farti saltare una qualifica, quando tutto sarà finito. Ti promuoverò C-7, Lije, C-7! »
« D'accordo, è un affare. »
Baley fece per alzarsi, vide l'espressione di Enderby e sedette di nuovo.
« C'è dell'altro? »
Lentamente il questore annuì. « Un'altra cosa. »
« E sarebbe? »
« Il nome del tuo collaboratore. »
« Che importanza ha? »

« Gli Spaziali » disse il superiore « hanno sistemi particolari. Il collaboratore che hanno scelto non è... non è... »
Gli occhi di Baley si spalancarono. « Aspetti un minuto! »
« Devi farlo, Lije. Devi farlo. Non c'è altro sistema. »
« E dovrei tenermi in casa un affare come quello? »
« Te lo chiedo come amico. »
« No. No! »
« Lije, per questa faccenda non mi fido di nessun altro. Devo cantartelo? Dobbiamo cooperare con gli Spaziali. Dobbiamo riuscire, se vogliamo tenere le navi-gabella lontane dalla Terra. Ma non possiamo riuscire con i vecchi metodi, quindi il tuo collaboratore sarà uno dei loro R. Se il caso riesce a risolverlo lui, se si sparge la voce che siamo inefficienti, per noi tutti è la rovina. E intendo noi come Dipartimento, capisci? Quindi ti trovi per le mani un lavoro doppiamente spinoso. Devi lavorare con lui ma accertarti che sia tu a risolvere il caso. Hai capito? »
« Vuol dire che devo collaborare al cento per cento con quell'affare e poi devo tagliargli la gola? Dargli una pacca con una mano e stringere il pugnale con l'altra? »
« Che altro possiamo fare? Non c'è alternativa. E'
Lije Baley stette un attimo indeciso. « Non so che cosa dirà Jessie. »
« Le parlerò io, se vuoi. »
« No, questore. » Tirò un profondo respiro. « E
ora mi dica il nome del mio collaboratore. »
« R. Daneel Olivaw. »
Baley disse, tristemente: « Non è il momento degli eufemismi; accetto il lavoro, quindi diciamolo per esteso: Robot Daneel Olivaw ».
II. Viaggio su una strada celere.
Sulla strada celere c'era la solita folla: i passeggeri in piedi sui livelli inferiori e quelli con diritto a se-dere sui superiori. Un fiume continuo di umanità
abbandonava la strada per abbordare i nastri locali o le uscite che, mediante ponti e arcate, immettevano negl'infiniti labirinti dei settori cittadini. Dalla parte opposta un flusso altrettanto continuo di viaggiatori saliva sulla strada sfruttando i nastri acceleratori. C'erano luci infinite: pareti luminose, volte che sembravano sgocciolare una fredda fosforescenza, insegne lampeggianti che attiravano l'attenzione, lo splendore crudo e uniforme delle «lucifere» che indicavano: DIREZIONE PER IL JERSEY, SEGUIRE LE FRECCE
PER LA NAVETTA DELL FAST RIVER, LIVELLI SUPERIORI PER I SETTORI DI LONG ISLAND.
Ma soprattutto c'era il rumore che è inseparabile dalla vita: il suono di milioni di persone che parlavano, ridevano, tossivano, si chiamavano l'un l'altra. Nessuna indicazione per Spacetown, pensò Baley. Balzava da nastro a nastro con la facilità di chi è abituato da tutta una vita. I bambini imparavano a "saltare sui nastri" non appena erano in grado di camminare. Baley a stento si accorgeva dell'accelerazione, nonostante la velocità aumentasse a ogni passo. Né si rendeva conto di stare leggermente piegato in avanti, contro la spinta. In trenta secondi raggiunse l'ultimo nastro, quello dei cento all'ora, e poté trasbordare sulla piattaforma mobile, protetta da un tunnel di vetro, che era la strada celere.
"Nessuna indicazione per Spacetown" pensò. Non c'era bisogno di indicazioni. Se si aveva un affare laggiù si conosceva la strada, e se non la si conosceva, voleva dire che era inutile andarci. Quando la città degli Spaziali era stata costruita, venticinque anni prima, c'era stata la moda di considerarla una specie d'attrazione. Le orde di New York non facevano che riversarsi in quella direzione. Poi gli Spaziali avevano detto basta. Educatamente (erano sempre educati) ma senza alcun compromesso con il tatto, avevano alzato una barriera di energia fra sé e la Città di New York. Avevano istituito una combinazione fra il Servizio Immigrazione e la Dogana che controllava tutti i visitatori: se si aveva un affare specifico da sbrigare ci si qualificava, si acconsentiva ad essere perquisiti e ci si sottometteva alla visita medica e alla disinfezione di routine.
La cosa non poteva non creare scontento. E' naturale. Più scontento di quanto meritasse, e sufficiente a mettere in discussione il programma di modernizzazione. Baley ricordò i cosiddetti Disordini della Barriera; lui stesso aveva fatto parte della folla che si era lasciata penzolare dai guard-rail delle strade celeri, che aveva occupato i posti a sedere dei livelli superiori senza rispetto per le precedenze di qualifica, che aveva saltato senza freno sui nastri locali, a rischio di rompersi le ossa, pur di rimanere nei

dintorni della città spaziale per due giorni e gridare slogan contro la barriera. Poi, per pura frustrazione, la gente aveva cominciato a distruggere oggetti e proprietà cittadine.
Baley ricordava ancora i canti di quel tempo. C'era L'uomo è nato sulla Terra, per esempio, intonato sul motivo della vecchia Hiriky-dinky-parlé-vu. L'uomo è nato sulla Terra, amico, ci sentì?
Questo è il suo mondo, se ti accontenti
Quindi, Spaziale, levati dai piedi
E torna pure sugli asteroidi.
Sporco Spaziale, di', ci sentì?
I versi erano centinaia. Alcuni umoristici, la maggior parte stupidi, altri decisamente osceni. "Sporco Spaziale, di', ci senti?" Sporco, sporco. Era l'inutile tentativo di rinfacciare agli Spaziali quello che molti consideravano un insopportabile insulto: la convinzione, radicata fra chi viveva a Spacetown, che i nativi della Terra fossero individui disgustosamente infetti. Gli Spaziali non se n'erano andati, ovviamente. E
non era stato nemmeno necessario sfoderare una delle loro superarmi. L'antiquata flotta della Terra aveva imparato che era puro suicidio avvicinarsi a qualunque nave dei Mondi Esterni. Gli aerei terrestri che avevano sorvolato la zona di Spacetown nei primi tempi dopo la fondazione erano misteriosamente scomparsi: tutt'al più si era trovato un pezzetto d'ala contorto da qualche parte nelle vicinanze. E nessuna folla, per quanto inferocita, poteva dimenticare l'orribile effetto dei disgretatori subeterici a mano usati contro i terrestri nelle guerre di un secolo prima. Quindi, gli Spaziali si erano nascosti dietro la barriera d'energia prodotta dalla loro scienza superiore e che nessun sistema sulla Terra era in grado di infrangere. Si erano limitati a osservare tranquillamente, al riparo della barriera, finché le autorità di New York avevano tramortito i dimostranti con gas soporiferi e gas che provocavano il vomito. In seguito i penitenziari dei livelli inferiori si erano riempiti di arraffapopolo, scontenti e altri che erano stati arrestati solo perché a portata di mano. Dopo un pò erano stati rimessi tutti in libertà.
Dopo un certo intervallo gli Spaziali avevano allentato le restrizioni. La barriera era stata tolta e l'isolamento di Spacetown era stato affidato alle cure della polizia di New York City. Ma la cosa più importante è che l'esame medico cui venivano sottoposti i visitatori si era fatto più discreto. Ora, pensò Baley, le cose potevano precipitare di nuovo. Se gli Spaziali si convincevano che un terrestre era entrato a Spacetown e aveva commesso un omicidio, la barriera poteva alzarsi di nuovo. Sarebbe stato un guaio.
Si portò sulla piattaforma celere, si fece largo tra i passeggeri in piedi e salì la stretta rampa a spirale che portava al livello superiore, dove sedette. Non infilò il biglietto con il numero di qualifica nella fascia del cappello finché non ebbero superato i settori dell'Hudson: un C-5 non aveva diritto a sedere a est del fiume e a ovest di Long Island, e benché al momento ci fossero posti a sufficienza un controllore l'avrebbe fatto senz'altro sloggiare. La gente era sempre più schizzinosa sui privilegi che spettavano alle varie categorie, e in questo Baley capiva perfettamente i suoi simili.
L'aria sibilava sui «parabrezza» sistemati sul retro di ogni sedile. Con quel rumore non era facile chiacchierare, ma ci si abitua a tutto.
La maggior parte dei terrestri amavano il medioevo, in un modo o nell'altro. Era bello pensare a un'epoca in cui la Terra era il "mondo" e non uno fra cinquanta, e per giunta il più povero dei cinquanta.
All'improvviso ci fu un grido di donna e Baley girò la testa di scatto. Una passeggera aveva perso la borsa: la vide lui stesso per un attimo, puntolino colorato contro il grigio dei nastri. Un viaggiatore che si affrettava verso la strada celere doveva averla spinta inavvertitamente in direzione dei livelli di decelerazione, e adesso la borsa si allontanava sempre più dalla padrona. Un angolo della bocca di Baley tremò. La donna poteva riacchiapparla, ma solo se si fosse portata su un nastro che procedeva più lentamente, e se altri piedi non avessero spinto la borsa da questa o quell'altra parte. Lui, comunque, non l'avrebbe mai saputo: la scena si trovava già quasi un chilometro alle sue spalle.
Forse quella poveretta non ce l'avrebbe fatta. Si calcolava che, in media, ogni tre minuti un oggetto cadesse sulle strade mobili e non venisse più recuperato. Il Servizio Oggetti Smarriti aveva un daffare enorme, ed era solo un'altra complicazione della vita moderna.
Baley pensò: una volta era più semplice. Tutto era più semplice. Ecco perché c'erano tanti appassionati del medioevo. Il medievalismo, come lo chiamavano, assumeva diversi aspetti. Per il poco fantasioso Julius Enderby consisteva nell'adozione di oggetti arcaici (occhiali, finestre). In Baley si manifestava come amore per la storia, e in particolare la storia delle abitudini popolari. Pensare alla Città di oggi, la New York in cui abitava e viveva... Più grande di qualsiasi altra metropoli con l'eccezione di Los Angeles. Più popolosa di qualunque altra, con l'eccezione di Shangai; E aveva solo tre secoli.

Naturalmente, nella stessa area geografica in cui sorgeva New York City c'era stato qualcosa anche prima, perché quell'antico sito umano aveva almeno tremila anni, ma solo da trecento si poteva parlare di una Città in senso moderno. Non c'erano autentiche Città, prima. Solo mucchi di abitazioni grandi e piccole, all'aria aperta. Somigliavano un pò alle cupole degli Spaziali, anche se in realtà erano molto differenti. Questi agglomerati (il più grande raggiungeva a stento i dieci milioni di abitanti, e molti si limitavano a un milione) erano seminati su tutta la Terra, a migliaia. Secondo gli standard attuali erano entità del tutto inefficienti sul piano economico.
L'efficienza si era fatta strada sulla Terra con l'aumento della popolazione. Due miliardi d'abitanti, tre, perfino cinque potevano essere sopportati dal pianeta mediante il costante abbassamento del tenore di vita. Quando la popolazione arriva a otto miliardi, tuttavia, la fame diventa un problema quotidiano. La cultura dell'uomo doveva subire una svolta radicale, specie se si considerava che i Mondi Esterni (che fino a mille anni prima erano stati semplici colonie della Terra) avevano posto limiti severi all'immigrazione. Il cambiamento radicale era consistito nella graduale formazione delle Città lungo l'arco di un millennio. Efficienza voleva dire grandezza, una cosa di cui ci si era resi conto, vagamente, perfino nel medioevo. I minuscoli complessi industriali di un tempo si erano trasformati in grandi fabbriche, e queste a loro volta in organismi produttivi continentali. Pensate all'inefficienza di centinaia di migliaia di case per centinaia di migliaia di famiglie paragonate alle unità che formano i settori; allo spreco di una collezione di videolibri in ogni abitazione quando ne basta una concentrata per sezione; al video indipendente per ogni famiglia quando si può adottare un efficace sistema di video-condutture.
E se è per questo, pensate alla follia di un'infinità
di cucine e stanze da bagno tutte identiche, ma riprodotte in quantità, contro le più efficienti strutture rese possibili dalla cultura delle Città (mense e sale-doccia).
Poco a poco i villaggi, i paesi e le "metropoli" della Terra morirono e vennero inghiottiti dalle Città, e l'antico timore di una guerra nucleare non fece che rallentare di poco questa tendenza. Con l'invenzione dello scudo di forza, del resto, la tendenza si trasformò in vera e propria corsa.
La cultura delle Città permetteva una distribuzione ottimale del cibo, con l'utilizzazione su scala sempre più vasta dei lieviti e delle colture idroponiche. New York City si estendeva su oltre tremila chilometri quadrati di superficie, e l'ultimo censimento rivelava che la popolazione era abbondantemente superiore ai venti milioni. Sulla Terra c'erano circa ottocento Città, la cui popolazione media si aggirava sui dieci milioni.
Ogni Città divenne un complesso autonomo, quasi autosufficiente dal punto di vista economico. Costruiva da sé il suo "tetto», le sue recinzioni e i suoi livelli sotterranei; divenne una caverna d'acciaio, un'enorme, protetta caverna di cemento e acciaio. La costruzione procedeva scientificamente. Al centro c'era l'enorme complesso degli edifici amministrativi. Accuratamente orientati fra loro e con il dovuto rispetto all'equilibrio della Città nel suo complesso, sorgevano i settori. I collegamenti fra un settore e l'altro erano costituiti dalle strade celeri e dai nastri locali. In periferia si trovavano le industrie, le colture idroponiche, le enormi vasche per le colture dei lieviti e le centrali energetiche. Attraverso questi veri e propri strati urbani correvano le condutture dell'acqua e gli scarichi delle fogne, e naturalmente sorgevano scuole, negozi, prigioni; la ragnatela era completata dai cavi trasportatori d'energia e dai raggi per le comunicazioni. Non c'era dubbio che la Città rappresentasse il culmine del processo che aveva portato l'uomo a trionfare sull'ambiente. Non il volo spaziale, non i cinquanta mondi colonizzati che di questi tempi facevano così gli altezzosi: la Città era il vero trionfo del genere umano.
Praticamente nessuno, sulla Terra, viveva fuori delle Città. Fuori non c'era che desolazione e aria aperta, che ben pochi riuscivano a sopportare con un minimo d'equanimità; Naturalmente era necessario conservare degli spazi aperti: c'erano l'acqua che è necessaria agli uomini, il legno e il carbone che erano le materie prime da cui, dopo lunghi processi, si ricavava la plastica, e le riserve naturali di lievito e fermenti. (Il petrolio era finito da molto tempo, ma alcune varietà di lievito ricche d'olio costituivano un buon sostituto.) Nelle zone disabitate fra Città e Città c'erano poi le miniere, e una fetta non trascurabile di terra-più di quanto la gente, di solito, immaginasse - veniva ancora sfruttata per la agricoltura e l'allevamento del bestiame. Non era un sistema efficiente per produrre cibo, ma carne, maiale e grano potevano sempre essere smerciati sul mercato dei generi di lusso o essere esportati. Per mandare avanti le miniere e le fattorie, per allevare il bestiame e pompare l'acqua erano sufficienti pochi uomini, che si limitavano a supervisionare il lavoro a distanza. I robot facevano il lavoro meglio e richiedevano meno.
Robot! La tremenda ironia era che il cervello positronico era stato inventato sulla Terra, e sulla Terra

aveva dato i primi frutti. Non sui Mondi Esterni. E invece i Mondi Esterni si erano sempre comportati come se i robot fossero un prodotto tipico della loro cultura.
In un certo senso, tuttavia, il culmine del sistema economico basato sui robot era stato raggiunto sui Mondi Esterni; sulla Terra ci si era limitati a usarli nelle miniere e nelle fattorie. Solo nell'ultimo quarto di secolo, su insistenza degli Spaziali, gli uomini meccanici si erano lentamente infiltrati nelle Città. Le Città erano un bene prezioso, e tutti, anche i medievalisti, sapevano che non esisteva un ragionevole sostituto. L'unico guaio era che non sarebbero rimaste efficienti a lungo: la popolazione del pianeta cresceva e un giorno o l'altro, nonostante l'alto livello produttivo delle Città, le calorie pro capite sarebbero scese sotto il livello di sussistenza. E il peggio era che gli Spaziali, discendenti degli antichi emigranti dalla Terra, vivevano nel lusso dei loro mondi sottopopolati, governati dai robot, nello spazio profondo. Gli Spaziali erano cinicamente decisi a mantenere i privilegi che derivavano dalla bassa densità di popolazione dei pianeti, e quindi facevano di tutto per controllare le nascite e tenere alla larga gli immigranti dalla Terra sovraffollata. E
questo...
Ma ecco Spacetown.
Fu l'inconscio di Baley ad avvertirlo che si stava avvicinando al settore di Newark. Se fosse rimasto dov'era ancora un pò, si sarebbe trovato sulla strada per il settore di Trenton, a sudovest, attraverso il cuore della calda e umida terra dei lieviti. Era una questione di tempismo. Ci voleva un tanto per scendere la rampa, un tanto per farsi largo fra i passeggeri in piedi che brontolavano, un tanto per scivolare oltre il divisorio e verso l'uscita. E infine, un tanto per immettersi sui nastri deceleranti. Quando l'ebbe fatto, si trovò puntualmente sullo stazionario. Non aveva calcolato consciamente i passi necessari e se ci avesse provato avrebbe sbagliato. Baley si ritrovò nel consueto semi-isolamento. Solo un poliziotto era con lui sullo stazionario, e, a parte il ronzio della strada celere, il silenzio metteva quasi a disagio.
Il poliziotto si avvicinò e Baley esibì il distintivo con impazienza. L'altro alzò una mano per lasciarlo passare.
Il corridoio si restringeva e curvava bruscamente tre o quattro volte. C'era un evidente proposito: le folle dei terrestri non potevano raccogliervisi facilmente, e l'idea di una carica era impossibile. Baley ringraziò il cielo che l'incontro con il suo collaboratore fosse previsto all'esterno di Spacetown; l'idea di un esame medico non gli andava affatto, nonostante la cortesia per cui gli Spaziali andavano famosi. Uno Spaziale era fermo davanti alle porte che immettevano all'aperto e alle cupole di Spacetown. Era vestito alla maniera terrestre, con calzoni stretti alla vita, abbondanti al polpaccio e una striscia colorata lungo la cucitura delle gambe. Indossava una camicia di normalissimo textron, con il collo aperto, le cuciture sostituite da cinture-lampo e i polsini a sbuffo. Ma era uno Spaziale. C'era qualcosa nel modo in cui stava in piedi, in cui teneva dritta la testa, qualcosa nell'espressione calma e immobile del volto senza emozioni e dagli zigomi alti, che lo distingueva nettamente dai terrestri. I capelli corti, color del bronzo, erano tirati all'indietro senza scriminatura. Baley si avvicinò con circospezione e disse: a sono l'agente investigativo Elijah Baley, Dipartimento di Polizia della Città di New York. Qualifica C-5 ». Mostrò le credenziali e continuò: « Ho ricevuto istruzioni per incontrare R. Daneel Olivaw all'Accesso di Spacetown ». Guardò l'orologio. « Sono un poco in anticipo. Posso chiedere di venire annunciato? »
Dentro sentiva un senso di freddo. Era abituato, in un certo senso, ai robot in uso sulla Terra, ma i modelli Spaziali erano certo diversi. Non ne aveva mai visti, ma sulla Terra niente era più comune delle storie sui terribili, formidabili automi che lavoravano con sovrumana energia sui Mondi Esterni. Lije si sentì battere i denti.
Lo Spaziale, che l'aveva ascoltato educatamente, disse: « Non sarà necessario. La aspettavo ». Baley tese automaticamente la mano, poi l'abbassò. Abbassò pure la mascella, che sembrava diventata lunghissima. Non riuscì a dire niente, le parole si gelarono.
Lo Spaziale disse: « Mi presento: sono R. Daneel Olivaw ».
« Come? Forse c'è un errore. Credevo che l'iniziale... »
« Nessun errore, sono un robot. Non gliel'hanno detto? »
« Me l'hanno detto. » Baley si passò una mano umida fra i capelli e li lisciò inutilmente. Poi, finalmente, la tese. « Mi dispiace, signor Olivaw. Non so a che diavolo stessi pensando. Mi chiamo Elijah Baley e sono il suo collega. »
« Bene. » La mano dell'automa strinse la sua con calore e leggerezza, in modo amichevole. Poi la lasciò.

« Mi sembra di individuare in lei una certa apprensione. Posso chiederle di essere franco? In un rapporto come il nostro sarà meglio chiarire subito i punti importanti. E a proposito, sul mio mondo è normale che due colleghi si diano del tu. Spero che l'usanza non contrasti con le vostre abitudini. »
« E' solo che, vede, lei non sembra un robot » disse Baley con angoscia.
« Questo la disturba? »
« Non dovrebbe, D... Daneel. Sono tutti come te, sul tuo mondo? »
« Ci sono differenze individuali, Elijah, proprio come fra gli uomini. »
« I nostri robot... Be', lo capisci subito che sono robot. Tu sei identico a uno Spaziale. »
« Ah, vedo. Ti aspettavi un modello primitivo e sei sorpreso. Ma è logico che la mia gente usi un automa dalle pronunciate caratteristiche umanoidi in un caso come questo. Dobbiamo evitare ogni effetto spiacevole, non trovi? »
Era certo così. Se un robot "primitivo" si fosse aggirato con troppa disinvoltura nella Città avrebbero potuto nascere guai. Baley disse: « Hai ragione ».
« Allora andiamo, Elijah. »
Tornarono verso la strada celere. R. Daneel capì
lo scopo dei nastri acceleranti e se ne servì con notevole bravura. Baley, che inizialmente era andato piano, fu costretto ad aumentare la velocità e la cosa lo irritò.
Il robot si teneva al passo e non mostrava nessuna difficoltà. Baley si chiese addirittura se R. Daneel non procedesse più lentamente di quel che poteva. Arrivò alle interminabili carreggiate della strada celere e saltò a bordo con spericolatezza; l'automa lo seguì facilmente.
Baley era rosso. Deglutì un paio di volte e disse:
« Starò quaggiù con te ».
« Quaggiù? » L'automa, che non sembrava fare caso né al rumore né al ritmico ondeggiare della piattaforma, disse: « Forse le mie informazioni sono sbagliate, ma credevo che la qualifica C-5 desse diritto a un sedile ai livelli superiori, in certe fasce orarie. »
« Infatti è così. Io posso andare a sedermi, tu no. »
« Perché no? »
« L'hai detto tu, Daneel. Ci vuole il C-5. »
« Lo so benissimo. »
« E tu non ce l'hai. » Parlare era difficile: al livello inferiore, meno protetto dal rivestimento di vetro, il sibilo dell'aria era più forte. Baley) inoltre, era comprensibilmente ansioso di mantenere la voce bassa.
R. Daneel ribatté: « Perché non dovrei avere il C-5? Sono il tuo collaboratore, e a quanto mi è stato detto ho la stessa qualifica ». Da una tosca della camicia trasse un cartoncino rettangolare dall'aria genuina. Il nome segnato sul rettangolo era Daneel Olivaw, senza l'iniziale discri-minante. La qualifica era, C-5.
« In tal caso vieni su » disse Baley, piatto. Una volta seduto Baley guardò dritto davanti a se, pieno di rabbia verso se stesso e fin troppo consapevole del robot seduto accanto a lui. Era stato colto in contropiede due volte: la prima per non aver riconosciuto R. Daneel come automa e la seconda per non aver immaginato che R. Daneel doveva avere una qualifica pari alla sua. E questa era mancanza di logica.
Il guaio è che Baley non era l'investigatore dei miti popolari: non era incapace di sorpresa e imperturbabile d'aspetto, non era adattabile all'infinito e non possedeva un cervello che funzionava come la folgore. Non aveva mai pensato d'esserlo, ma era la prima volta che gli dispiaceva.
E gli dispiaceva perché R. Daneel Olivaw, al contrario, sembrava la perfetta incarnazione di quel mito.
Per forza: era un robot.
Baley cominciò a cercare di giustificarsi. Era abituato agli automi da ufficio, come R. Sammy, e quindi si era aspettato una creatura con la pelle di plastica dura e lucida, dal colore quasi cadaverico. Si era aspettato un'espressione fissa in un'eterna smorfia di sciocco buonumore. Si era aspettato movimenti a scatto e insicuri. R. Daneel non era niente di tutto questo. Baley arrischiò un'occhiata rapida e furtiva all'automa che gli sedeva a fianco. R. Daneel si girò simultaneamente per incrociare il suo sguardo e fare un cenno solenne con la testa. Quando aveva parlato le labbra si erano aperte e chiuse con naturalezza, non erano rimaste socchiuse come quelle dei robot terrestri. E a Baley era parso d'intravvedere una lingua articolante. Pensò: «Perché se ne sta seduto così calmo? Lo scenario deve essere completamente nuovo, per lui. E poi rumori, luci, folla!».
Baley si alzò, sfiorò R. Daneel e disse: « Seguimi! »
Via dalla strada celere, giù verso i nastri deceleranti. Baley pensò: «Dio mio, che dirò a Jessie?». La vista

dell'automa aveva allontanato quel pensiero dalla sua mente, ma ora ci tornava con terribile urgenza; stavano decelerando, e l'arteria locale li avrebbe presto portati nelle fauci del Lower Bronx. Il settore di Baley.
Disse: « Daneel, tutto quello che vedi è un unico edificio. L'intera Città, con i suoi venti milioni di abitanti, è un gigantesco blocco senza interruzioni, con le strade celeri che lo percorrono a cento chilometri all'ora. Ci sono quasi quattrocento chilometri di corsie veloci; per non parlare delle centinaia e centinaia di strade locali ».
Fra poco, Baley pensò, mi vanterò di quante tonnellate di lievito consuma ogni giorno la Città di New York e di quanti metri cubi d'acqua beve. E
quanti megawatt per ora producono le pile atomiche. Daneel disse: « Ho ricevuto queste e altre informazioni insieme alle istruzioni ». Baley pensò: «Probabilmente sa tutto del nostro cibo, le nostre bevande e la nostra situazione energetica. Perché tentare di impressionare un robot?». Si trovavano sulla 182a Strada Est, e fra meno di duecento metri avrebbero trovato i montacarichi che servivano gli strati di appartamenti del settore. Fra gli altri, quello di Baley.
Era sul punto di dire «Da questa parte», quando fu bloccato da un gruppo di persone che si accalcavano davanti alla porta d'energia di uno dei negozi che si aprivano al pianoterra del settore. Baley chiese alla persona più vicina che cosa succedesse, e per farlo sfoderò automaticamente un tono autoritario. L'uomo a cui si era rivolto, che stava in punta di piedi, rispose: « Sia dannato se lo so. Mi trovavo qui per caso ».
Qualcuno disse, eccitato: « Hanno portato quei maledetti R. anche qui! Penso che cercheranno di sbolognarceli. Dio, come ne farei a pezzi uno volentieri! ». Baley dette un'occhiata nervosa a Daneel, ma se questi aveva capito il senso della frase non lo diede assolutamente a vedere.
Baley si fece largo tra la folla. « Fatemi passare, fatemi passare. Polizia! »
Gli fecero largo, e Baley sentì varie frasi smozzicate alle sue spalle.
« ... farli a pezzi, bullone per bullone. Spaccargli le giunture lentamente... » Qualcuno rideva. Baley fece una valutazione a freddo: la Città era il culmine dell'efficienza, ma chiedeva parecchio ai suoi abitanti. Chiedeva loro di assoggettarsi a una ferrea routine e di piegare le esigenze individuali a un controllo rigoroso, scientifico. Di tanto in tanto le forze represse esplodevano.
Ricordò i disordini intorno alla Barriera. Motivi per odiare i robot ne esistevano certamente. Uomini che si trovavano di fronte alla prospettiva del declassamento dopo una vita di sacrifici (e che, quindi, sarebbero scesi al livello del minimo indispensabile a sopravvivere, se pure ce l'avrebbero fatta) non si potevano biasimare quando se la prendevano con gli automi. Era il minimo che ci si potesse aspettare, e i robot erano un bersaglio ideale, concreto. La politica del governo e i suoi slogan (come "Produzione più alta con il lavoro degli automi») erano troppo distanti per rappresentare un bel capro espiatorio. Il governo parlava di necessario dolore; scuoteva la gran testa collettiva e assicurava i cittadini, compreso, che dopo un iniziale periodo di difficoltà sarebbe seguita per tutti una vita diversa e migliore. Tuttavia il movimento medievalista guadagnava terreno e i provvedimenti di declassamento lo alimentavano. Gli uomini erano disperati, e il confine tra l'amara frustrazione e il selvaggio bisogno di distruzione è spesso facilmente scavalcato. In quel momento mancavano pochi minuti perché
la folla esplodesse in una feroce sequenza di sangue e vandalismo.
Baley si fece strada a spintoni verso la porta di energia.
III. Incidente in un negozio di scarpe
L'interno del negozio era più calmo della strada. Il padrone, con notevole intuito, aveva abbassato la saracinesca d'energia appena si erano profilati i guai, impedendo l'ingresso alla folla minacciosa. L'espediente aveva bloccato all'interno i primi agitatori ma questo era un problema minore.
Baley passò attraverso la barriera usando il neutralizzatore che aveva in dotazione, e inaspettatamente trovò R. Daneel ancora dietro di lui. L'automa stava rimettendosi in tasca un neutralizzatore simile a quello di Baley, ma più piccolo e sottile, e nel complesso più funzionale di quello che usava la polizia. Il padrone del negozio corse immediatamente verso di loro, parlando a voce alta. « Agenti, i nuovi commessi mi sono stati assegnati dalla Città. Sono perfettamente nei miei diritti. »
C'erano tre robot allineati dietro il banco. Sei esseri umani si accalcavano in prossimità della porta d'energia, tutte donne.
« Va bene, gente » disse Baley asciutto. « Che diavolo succede? Perché tutta questa confusione.»
Una delle donne disse, con voce stridula: « Sono venuta a comprare delle scarpe. Perché non posso

avere un commesso normale? Che, forse non sono rispettabile? ». Il suo abbigliamento, e in particolar modo il cappello, erano sufficientemente sgargianti per rendere la domanda del tutto retorica. Il rossore provocato dall'ira copriva appena il mascherone del trucco.
Il negoziante disse: « L'avrei servita personalmente, e lo farò se devo, agente. Ma non posso servire tutti i clienti, e nei miei nuovi commessi non c'è niente che non va. Sono iscritti all'ufficio del lavoro, ho qui le carte e i certificati di garanzia ».
« Iscritti all'ufficio del lavoro! » urlò la donna. Poi, con una risata stridula, si voltò verso le altre. « Ma sentitelo, ne parla come fossero uomini! Che vi piglia, tutto d'un colpo? Non sono uomini, sono robot! » E accentò l'ultima sillaba. « Vi dico io che cosa fanno, casomai non lo sapeste. Rubano il lavoro agli esseri umani, e questo è il motivo per cui il governo li protegge. Lavorano gratis, e a causa di questo intere famiglie sono ridotte a vivere nelle baracche e a mangiare funghi del lievito. Famiglie perbene, che hanno lavorato sodo una vita. Se fossi io il capo qua dentro farei a pezzi tutti i robot, ve l'assicuro! »
Le altre si consultarono confusamente, mentre fuori cresceva il mormorio della folla.
Baley sentiva la presenza di R. Daneel Olivaw accanto a lui; la sentiva e lo metteva a disagio. Dette un'occhiata ai commessi e vide che erano di fabbricazione terrestre, e per giunta un modello non troppo costoso. Erano fatti per conoscere pochi dati essenziali, come i vari tipi e numeri al scarpa, i prezzi e cose del genere. Erano capaci di ricordare quando un modello stava per finire e bisognava rifornirsi, e in questo, forse, erano più scrupolosi degli esseri umani perché pensavano solo al lavoro e non avevano interessi esterni. Quando le scorte si assottiglia-vano, gli automi riempivano i formulari per gli ordini; quando arrivava un cliente, gli prendevano la misura del piede.
In sè, del tutto innocui. Come categoria, estremamente pericolosi. Baley capiva i sentimenti della donna con una profondità che avrebbe giudicato impossibile il giorno prima. No, due ore prima. Sentiva la vicinanza di R. Daneel e si chiedeva se R. Daneel non potesse sostituire un C-5 qualunque come lui. Vide le baracche con gli occhi dell'immaginazione. Gli sembrò di sentire il sapore dei funghi. E gli tornò in mente la storia di suo padre.
Suo padre era un fisico nucleare la cui qualifica l'aveva fatto salire ai vertici sociali della Città. Poi c'era stato un incidente alla centrale atomica e la colpa era ricaduta su di lui. Era stato declassato, ma Baley non conosceva i particolari perché tutto era avvenuto quando aveva un anno.
Ricordava, tuttavia, le baracche della sua infanzia, la sfibrante esistenza comunitaria appena al di qua della riga sottile che divide il sopportabile dall'insopportabile. Sua madre non la ricordava per niente: non era sopravvissuta a lungo. Suo padre lo ricordava, un uomo incavato, schiacciato, perduto, che a volte parlava del passato a frasi spezzate. Morì, declassato, quando Lije aveva otto anni. Il giovane Baley e le due sorelle maggiori erano finiti nell'orfanotrofio del settore. Lo chiamavano il Livello dei Bambini. Il fratello della loro mamma, zio Boris, era troppo povero per impedirlo.
E da quel giorno era stata sempre dura. A scuola più dura ancora, senza i privilegi paterni con cui facilitarsi la strada. E ora si trovava al centro di una specie di sommossa, con il compito di reprimere uomini e donne che, dopotutto, temevano soltanto la dequalificazione per sé e i propri cari, esattamente come la temeva lui.
Si rivolse alla donna che aveva già parlato, con voce piatta: « Signora, non combiniamo guai. I commessi non le hanno fatto nessun male ».
« Sicuro che non me l'hanno fatto » gridò la donna.
« E non me lo faranno neppure. Crede che mi lascerei toccare da quelle dita fredde e unte di grasso?
Sono venuta qui aspettandomi di essere trattata come un essere umano. Sono una cittadina e ho il diritto di essere servita da commessi umani. E senta ho due bambini che mi aspettano per cena. Non possono andare alla mensa del settore senza di me, come se fossero orfani. Devo uscire di qui. »
« Senta lei » disse Baley, la cui irritazione ricominciava a salire « se avesse permesso a quei commessi di servirla, sarebbe già fuori da un pezzo. Sta facendo un inferno per niente. »
« Ma guarda! » disse la donna, che sembrava violentemente sorpresa. « Forse pensa di potermi trattare come una pezza da piedi, ma è tempo che il governo capisca la canzone! E cioè che i robot non sono l'unica cosa che conta! Sono una che sfacchina duro, io, ho i miei diritti! » E andò avanti su questo tono, interminabilmente. Baley si sentiva confuso e nauseauto. La situazione gli sfuggiva. Anche se le donne avessero accettato di essere servite dagli automi, c'era sempre il problema della folla esterna. Dovevano essere un centinaio, davanti alla vetrina. Nei pochi minuti trascorsi da quando i due agenti in borghese erano entrati nel negozio, la folla si era raddoppiata.

« Qual è la procedura in un caso del genere? »
chiese all'improvviso R. Daneel Olivaw.
Baley fece un salto. « Non succede spesso. »
« Cosa dice la legge? »
« Gli R. sono stati assegnati qui. Sono commessi in regola con l'ufficio del lavoro. Non c'è niente che non va nella loro posizione. »
Parlavano a bassa voce, e Baley cercava di conservare un'aria minacciosa e autoritaria. L'espressione di Olivaw, come sempre, non diceva niente.
« In tal caso » disse R. Daneel « ordina alla donna di lasciarsi servire o di andarsene. »
Baley sollevò un angolo della bocca: « E' con la folla che dobbiamo vedercela, non con la donna. Non c'è altro da fare che chiamare una squadra anti-dimostranti ».
« Non dovrebbe essere necessario, per dei buoni cittadini, farsi spiegare la legge da più di un agente » commentò Daneel.
Poi voltò l'ampia faccia verso il padrone del negozio: « Tolga la saracinesca d'energia, signore ». Il braccio di Baley scattò verso la spalla del collega per trattenerlo. All'ultimo momento ci ripensò. Se, in una situazione del genere, due rappresentanti della legge si fossero messi a litigare fra loro, ogni possibilità di soluzione pacifica sarebbe sfumata. Il negoziante protestò e dette un'occhiata a Baley. Baley evitò lo sguardo.
Senza passione, R. Daneel ripetè: « Glielo ordino con l'autorità della legge ».
Il padrone del negozio protestò: « Riterrò responsabile la Città per qualunque danno alla merce o al locale. E voglio una dichiarazione che faccio questo sotto i vostri ordini ».
La barriera fu tolta e la folla si riversò all'interno. Ci fu un ruggito di soddisfazione generale: uomini e donne sentivano la vittoria.
Baley aveva sentito di disordini simili; in un caso aveva anche assistito di persona. Aveva visto i robot sollevati da decine di mani, i pesanti corpi di metallo, incapaci di opporre resistenza, portati a braccia dagli uomini esasperati. E gli esseri umani facevano smorfie ai simulacri metallici della specie. Avevano usato martelli, lame d'energia, fucili ad ago, finché
le miserabili carcasse non si erano ridotte a un ammasso di lamiere contorte. I costosi cervelli positronici - la creazione più complessa dell'ingegno umano - erano passati di mano in mano come palloni da football e in pochi minuti si erano ridotti a gusci inservibili.
E poi, con il genio della distruzione ormai sprigionato, i facinorosi si erano dedicati alla demolizione sistematica di tutto ciò che capitava sotto tiro. I commessi-robot non sapevano niente di tutto questo, ma quando la folla si riversò nel negozio al-zarono le braccia istintivamente, nel goffo tentativo di nascondersi. La donna che aveva scatenato il pandemonio, atterrita alla prospettiva di ciò che stava per capitare, ansimò: « Calmatevi, adesso. Gente, calmatevi!,». Le cose erano andate molto al di là di quello che aveva previsto.
Qualcuno le calò il cappello sulla faccia e la voce le si ridusse a un indistinto piagnucolio. Il padrone del negozio urlò: « Li fermi, agente, li fermi! ».
R. Daneel parlò. Senza sforzo apparente la sua voce si librò di qualche decibel sopra la media normale dell'uomo. Per forza, si ripetè Baley per la decima volta, non è... R. Daneel disse: « Il prossimo che si muove si becca un colpo ». Qualcuno dal fondo gridò: « Levatelo di mezzo! ». Ma per un attimo nessuno si mosse.
R. Daneel salì agilmente su una sedia, e da lì su un espositore infrangibile di transtex. L'alone colorato che emanava dalle fessure nella pellicola polarizzata trasformarono la faccia fredda e liscia di R. Daneel in una maschera ultraterrena.
"Ultraterrena" pensò Baley.
La scena si era immobilizzata; R. Daneel troneggiava su tutto, formidabile. Poi disse, deciso: « State pensando: quell'uomo ha una frusta neuronica o un paralizzatore. Se ci buttiamo addosso a lui al massimo uno o due di noi verranno colpiti, e anche quelli si riprenderanno. Nel frattempo faremo il nostro comodo e che la legge e l'ordine vadano a farsi fottere nello spazio ». La voce non era né dura né irata, ma autoritaria. Aveva il tono di chi è abituato al comando. « Ma vi sbagliate, non ho una frusta neuronica e nemmeno un paralizzatore. Ho un fulminatore, di quelli mortali. Lo userò e non punterò sopra le vostre teste. Ammazzerò parecchi di voi prima che mi prendiate, forse la maggior parte. Parlo sul serio, e del resto non ho l'aria di chi scherza, vero? »

Ci fu del movimento verso il fondo, ma la folla non aumentò. Se qualche curioso si fermava a guardare, presto decideva di squagliarsela. I più vicini a R. Daneel trattenevano il fiato, cercando disperatamente di non cedere alla pressione delle ultime file e non avanzare.
La donna con il cappello ruppe l'incantesimo. Scoppiando in singhiozzi, disse: « Ci ucciderà! Non ho fatto niente, oh, fatemi uscire di qua! ». Si voltò per andarsene, ma davanti a lei c'era una parete inamovibile di uomini e donne. La cliente cadde in ginocchio e il movimento verso il fondo si fece più pronunciato.
R. Daneel balzò giù dall'espositore e disse: « Ora andrò verso la porta. Ucciderò l'uomo o la donna che mi toccano. Quando sarò arrivato alla porta, ucciderò chiunque, uomo o donna, non se ne stia andando per i fatti propri. La signora, qui... ».
« No, no! » gridò la donna con il cappello. « Le dico che non ho fatto niente, io! Non volevo fare del male, adesso non voglio nemmeno le scarpe. Cerco solo di andarmene a casa. »
« La signora qui » continuò Daneel « resterà. E sa-rà servita da un commesso. »
Fece un passo avanti.
La folla lo fissava inespressiva. Baley chiuse gli occhi e pensò, disperatamente, che non era colpa sua. Ci sarà spargimento di sangue e un'interminabile serie di guai, pensò. Ma loro mi hanno dato un robot come collega; loro gli hanno assegnato la mia stessa qualifica.
Non serviva. Non credeva a se stesso. Avrebbe dovuto fermare R. Daneel all'inizio; avrebbe dovuto chiamare una squadra, c'era stato tutto il tempo. Invece aveva preferito che R. Daneel si assumesse la responsabilità e aveva provato il sollievo del codardo. Cercò di giustificarsi, riflettendo che la personalità di R. Daneel si era imposta naturalmente, ma provò un fremito di disgusto verso se stesso. Un robot che dominava una situazione naturalmente... Non ci furono i soliti lamenti, le urla, le maledizioni. Baley aprì gli occhi. La folla si era dispersa.
Il proprietario del negozio si stava calmando; si aggiustò la giacca tutta storta, si lisciò i capelli e borbottò qualche imprecazione verso la folla che scompariva.
Un veicolo di pattuglia si fermò davanti al negozio in quel momento, con un sibilo dolce e modulato. Baley pensò: "Ma certo, quando tutto è finito" Il negoziante gli tirò la manica: « Non creiamoci altre complicazioni, agente ».
Baley disse: « Non ci saranno ».
Sbarazzarsi dell'auto di pattuglia fu facile. Erano arrivati in risposta alla segnalazione di un assembramento. Non conoscevano i particolari e vedevano da sè che la strada era ormai sgombra. R. Daneel si fece da parte e non mostrò alcun interesse per il resoconto che Baley fece ai suoi colleghi; un resoconto in cui i fatti venivano minimizzati e la parte avuta dall'automa taciuta completamente.
Dopo, Baley prese R. Daneel da parte e si appoggiò a un pozzo di acciaio e cemento che sprofondava nel caseggiato.
« Stammi a sentire » disse. « Non ho cercato di rubare la tua fetta di gloria, lo capisci. »
« La mia fetta di gloria? E' una frase idiomatica terrestre? »
« Non ho riferito la parte che hai avuto nella faccenda. »
« Non conosco le vostre abitudini. Sul mio mondo si usa fare rapporti completi, ma forse qui è diverso. In ogni caso, un focolaio di rivolta civile è stato soppresso. E' questa la cosa importante, no? »
« Lo credi? Ora stammi a sentire. » Baley cercò di suonare più minaccioso possibile, anche se, per forza di cose, doveva tenere la voce bassa. « Non provarti a farlo di nuovo. »
« Non provarmi a far rispettare la legge? Ma se non faccio questo, qual è il mio scopo? »
« Non minacciare più un essere umano con un fulminatore. »
« Non avrei mai sparato, Elijah, e lo sai bene. Sono incapace di fare del male a un uomo. Ma, come vedi, non è stato necessario. E lo sapevo. »
« E' stata pura fortuna, che tu non abbia dovuto sparare. Non correre di nuovo un rischio del genere. Avrei potuto farlo anch'io, il tuo numero acrobatico... ».
« Numero acrobatico? Che cos'è? »
« Non importa, afferra il senso di quello che dico. Avrei potuto minacciare anch'io la folla con un fulminatore: ce l'avevo. Ma non è il genere di rischio che sono autorizzato a correre, e lo stesso vale per te. In questi casi si chiama la squadra anti-dimostranti, è più sicuro che fare gli eroi da soli. »
R. Daneel riflettè, poi scosse la testa. « Credo che tu abbia torto, collega Elijah. Le mie istruzioni sul carattere dei terrestri dicono che, a differenza degli abitanti dei Mondi Esterni, sono inclini ad accettare l'autorità. Questo, a quanto sembra, è il risultato del vostro modo di vivere. Un uomo che rappresenti

l'autorità con sufficiente fermezza basta a sgominare una folla, e io l'ho dimostrato. Il tuo desiderio di chiamare la squadra anti-dimostranti è solo una espressione, credimi, del bisogno istintivo di un'autorità superiore che prenda in mano la situazione e ti tolga la responsabilità. Sul mio mondo, lo ammetto, quello che ho fatto sarebbe stato del tutto ingiustificato. »
La faccia di Baley era rossa dall'ira. « Se ti avessero riconosciuto per un robot... »
« Ero certo che non sarebbe successo. »
« In ogni caso ricordati che sei un robot. Nient'altro che un robot. Soltanto un robot... Come i commessi nel negozio di scarpe. »
« Ma questo è ovvio. »
« E che non sei umano. » Baley si sentì sconfinare nella crudeltà contro il suo volere.
R. Daneel sembrò riflettere sulle ultime parole, poi disse: « La differenza fra uomini e robot non è così marcata, credo, come quella fra esseri intelligenti e meno intelligenti. »
« Forse sul tuo mondo » rispose Baley. « Non sulla Terra. »
Guardò l'orologio e si rese conto con stupore di avere un'ora e un quarto di ritardo. Sentiva la gola secca, e ad asciugargliera era il pensiero che R. Daneel aveva vinto il primo round, in una situazione nella quale lui si era sentito del tutto impotente. Pensò al giovane Vince Barrett, il ragazzo rimpiazzato da R. Sammy. E a se stesso, Elijah Baley, che R. Daneel poteva rimpiazzare. Per Giosafatte, suo padre almeno era stato declassato dopo un incidente che aveva causato danni, ammazzato persone; forse aveva veramente sbagliato, Baley non sapeva. Ma pensa se l'avessero rimpiazzato con un automa scienziato. Se l'avessero privato della qualifica solo per quella ragione. Non poteva farci niente.
Disse, sbrigativo: « Adesso andiamo. Devo portarti a casa ». R. Daneel riprese: « Vedi, è improprio fare distinzioni capziose tra gli esseri, a parte il fattore intell... ». Baley alzò la voce. « Va bene, l'argomento è chiuso. Jessie ci aspetta. » Si diresse al più vicino convoglio di settore. « Sarà meglio che la chiami e la avverta che stiamo arrivando. »
« Chi è Jessie? »
« Mia moglie. »
"Per la valle di Giosafatte» pensò Baley. "Sono dell'umore giusto per affrontare Jessie.»
IV. Presentazione di una famiglia.
Era stato il suo nome ad accendere la fantasia di Elijah Baley, quando l'aveva conosciuta alla festa di Natale dello '02. Si trovavano ai due lati opposti di una coppa di punch; lui aveva appena finito le scuole e aveva ottenuto il primo lavoro per conto della Città. Si era trasferito da poco nel settore e viveva in un angolo da scapolo nella Stanza Comune 122 A. Non male, come angolo da scapolo.
Lei era quella che distribuiva il punch. « Mi chiamo Jessie » si presentò. « Jessie Navodny. Non ti conosco. »
« Baley » rispose lui. « Lije Baley. Mi sono appena trasferito nel settore. »
Prese il bicchiere di punch e sorrise macchinalmente. Lei sembrava una persona allegra e amichevole, così le rimase vicino. Lije era nuovo, ed è deprimente partecipare a una festa dove tutti si raccolgono in capannelli e chiacchierano fra loro ma nessuno ti bada. Più tardi, quando avesse bevuto abbastanza, le cose sarebbero andate meglio. Nel frattempo rimase vicino alla coppa del punch, osservando la gente che andava e veniva bevendo.
« Ho dato una mano a preparare il punch » disse all'improvviso la ragazza. « Posso garantire. Ne vuoi un altro po? »
Baley si accorse che il bicchiere era vuoto. Sorrise e disse: « Sì ».
La ragazza aveva una faccia ovale e non proprio perfetta, soprattutto a causa del naso largo. Il vestito che indossava era modesto e i capelli castani erano intrecciati ad anellini sulla fronte
Bevve anche lei un altro punch e Lije si sentì meglio.
« Jessie » disse, assaporando il nome con la lingua.
« E' carino. Ti dispiace se ti chiamo così, senza tante formalità? »
« Certo, se ti fa piacere. Sai di che cos'è il diminutivo? »
« Di Jessica? »
« Non indovineresti mai. »
« Non riesco a pensare ad altro. »
Lei rise e disse, solennemente: « Il mio nome completo è Jezebel ». Fu questo a impressionare Lije. Posò il bicchiere e le chiese: « No, veramente? ».

« Lo giuro, non sto scherzando. Jezebel. E' il nome che compare su tutti i documenti. Ai miei genitori piaceva il suono. »
Ne era orgogliosa, come se al mondo non c'era mai stata una Jezebel meno credibile.
Baley disse, serio: « Io mi chiamo Elijah. Il nome per intero, si capisce ».
Lei non batté ciglio.
Lui riprese: a Elia era il grande nemico di Jezebel, o Gezabel ».
« Sul serio? »
« Certo. Nella Bibbia. »
« Guarda, non lo sapevo. E' divertente, non credi?
Spero che tu non sarai mio nemico nella vita reale. »
Fin dall'inizio fu chiaro che non sarebbe stato così. Il fortuito assortimento dei nomi la fece apparire agli occhi di Lije come molto più che una ragazza simpatica al banco del punch; e in seguito imparò ad apprezzarne il buonumore, la tenerezza e l'aspetto fisico. La cosa che più gli piaceva in lei era il buonumore: la sua visione cinica della vita richiedeva un antidoto.
Quanto a Jessie, sembrava non far caso ai suoi musi lunghi.
« Bontà del cielo » diceva « ma perché te ne vai in giro con quella faccia da limone spremuto? Non ti rende giustizia, ma del resto se ridessi sempre, come me, non ci sopporteremmo. Forse è meglio che rimani come sei: mi eviterai di sciogliermi in un sorriso. »
Lei, a sua volta, aveva aiutato Lije a non andare a picco. Lije fece richiesta di un piccolo appartamento per Coppie e ottenne un'imprevista assegnazione, a patto che si sposassero. Mostrò il documento a Jessie e le chiese: « Verresti ad abitarci con me? Mi piacerebbe vivere in un posto più decente che un'alcova per Scapoli ». Forse non era la proposta più romantica del mondo, ma a Jessie piacque. Baley ricordava una sola occasione in cui l'abituale buonumore di Jessie l'aveva abbandonata completamente, e anche in quel caso c'entrava il nome. Fu durante il primo anno di matrimonio, quando il bambino non era ancora nato (per l'esattezza venne concepito in quei giorni; il loro Q.I., l'attestato genetico e la posizione di Lije nel Dipartimento davano 10\AO
diritto a due figli, di cui il primo poteva essere concepito nel primo anno di matrimonio). Il bambino dunque, era in arrivo; in seguito Baley pensò spesso che l'insolita irritabilità di Jessie fosse dovuta alle sue condizioni.
Lei era un pò scura perché Baley faceva sistematicamente tardi. Disse: « Non è bello andare in mensa da sola, la sera ».
Baley era stanco e depresso. Rispose: « Perché no?
Potresti incontrarci qualche simpatico vicino ». Lei si scaldò immediatamente. « E non temi che possa sedurlo, Lije Baley? »
Forse fu solo perché era stanco. Forse perché Julius Enderby, un vecchio compagno di scuola, aveva fatto un altro balzo sulla scala delle qualifiche e lui no. Forse fu perché lo seccava vedere Jessie che tentava di farsi passare per la megera biblica di cui portava il nome, e che mai, mai avrebbe potuto emulare. In ogni caso, disse pungente: « Credo che tu possa, ma non ci proverai. Perché non dimentichi quel nome e cerchi di essere te stessa. »
« Sarò quella che mi pare e piace. »
« Non ti servirà imitare Jezebel. Se vuoi sapere la verità, il nome non significa quello che pensi tu. La Gezabele biblica fu una moglie fedele e devota, nonostante il suo temperamento. Non ebbe amanti di cui siamo a conoscenza e non si prese svaghi di quel tipo. »
Jessie lo guardò furiosa: « Non è vero! Ho sentito tante volte la frase "dipinta come una Jezebel» sai cosa vuol dire. »
« Tu pensi di sì, ma ascoltami. Dopo la morte di re Achab, marito di Gezabele, salì al trono il figlio di lei, Jehoram. Un capitano dell'esercito, Jehu, gli si ribellò e lo assassinò, poi corse a Gezabel dove viveva la vecchia regina madre. Gezabele fu informata del suo arrivo e capì che il traditore aveva certo intenzione di assassinarla. Con orgoglio e coraggio si dipinse il volto e indossò le vesti migliori, in modo da incontrarlo come si conviene a una regina. Il traditore la fece uccidere buttandola da una finestra del palazzo, ma a quanto mi consta fu una morte onorevole. E' a questo che si riferisce la gente quando dice che una donna è dipinta come Jezebel, che se ne renda conto o no. »
La sera seguente Jessie disse a bassa voce: « Ho letto la Bibbia, Lije ».
« Cosa? » Per un attimo Baley fu sinceramente sbalordito.

« Le parti che riguardano Gezabele. »
« Oh, Jessie, mi dispiace di aver ferito i tuoi sentimenti. Sono stato infantile. »
« No, no. » Lei si svincolò dal braccio che le cingeva la vita e con un'aria fredda e altera andò a sedersi a una certa distanza. « Fa bene sapere la verità. Non voglio essere presa in giro solo perché non ho letto certe cose, quindi mi sono documentata su Gezabele. Era una donna perversa, Lije. »
« Quei capitoli sono stati scritti dai suoi nemici. Non conosciamo la sua versione. »
« Uccise tutti i profeti del Signore sui cui riuscì a mettere le mani. »
« Così dicono. » Baley cercò una striscia di chewinggum in tasca. (In seguito perdette l'abitudine perche Jessie diceva che, con la sua faccia lunga e i tristi occhi scuri, quel continuo masticare lo faceva somigliare a un corvo che non riesce a mandar giù un boccone d'erba, e che non si decide a sputario.) Disse: « Se vuoi trovarle qualche giustificazione, posso aiutarti io. Gezabele onorava la religione dei suoi antenati, che in quella terra si praticava da molto prima della venuta degli ebrei. Gli ebrei avevano un dio diverso e per giunta esclusivo. Non si accontentavano di adorarlo da soli, volevano convincere tutti gli altri a farlo.
« Gezabele era una conservatrice, una che si attaccava alle vecchie credenze e avversava le nuove. Dopo tutto, se le nuove avevano un più alto contenuto morale le vecchie erano più soddisfacenti dal punto di vista emotivo. E il fatto che facesse assassinare dei sacerdoti la indica solo come una figlia dei suoi tempi: in quel giorni era il metodo abituale per fare proselitismo. Se leggerai il primo libro dei Re vedrai che Elia (il mio santo protettore, stavolta) fece una gara con ottocentocinquanta profeti di Baal per vedere chi poteva far scendere il fuoco dal cielo. Vinse Elia e prontamente ordinò alla folla di massacrare gli ottocentocinquanta baaliti. Così fecero. »
Jessie si morse un labbro. « E che dire della vigna di Naboth, Lije? Naboth se ne stava tranquillo e non dava fastidio a nessuno, ma rifiutava di vendere la vigna al re. Gezabele convinse un certo numero di persone a dichiarare il falso, facendo accusare Naboth di blasfemia o qualcosa del genere. »
« L'accusa fu che "aveva bestemmiato Dio e il re" »
citò Baley.
« Infatti. Lo giustiziarono e poi gli confiscarono le proprietà. »
« Non fu una bella cosa. Al giorno d'oggi, si capisce, Naboth subirebbe un trattamento diverso: se la Città volesse le sue proprietà gli farebbe avere una ingiunzione del tribunale e lo manderebbe via, con la forza se necessario. Dopo, gli farebbe pagare il risarcimento che ritenesse opportuno. Anche le nazioni del medioevo si regolavano così, più o meno, ma re Achab non disponeva di risorse tanto raffinate. Con questo non voglio giustificare Gezabele: la sola scusa che si può trovarle è che il re era rattristato e umiliato dalla situazione che si era venuta a creare, e l'amore per il marito prese nella regina il sopravvento. Il benessere di Naboth, è ovvio, le importava molto meno. Te l'ho detto, è stato un modello di mo... »
Jessie si allontanò ancora di più, rossa in faccia e furiosa. « Penso che sei un uomo orribile e disgustoso! »
Lije la guardò sbalordito. « Ma che t'ho fatto? Che ti prende? »
Lei uscì di casa senza rispondere e passò la sera e metà della notte ai livelli del video subeterico, viaggiando instancabilmente da spettacolo a spettacolo e consumando due mesi di quota-divertimenti (siccome la quota era comune, ci andò di mezzo anche Lije).
Quando tornò nell'appartamento trovò il marito sveglio, ma non gli disse parola.
Più tardi, molto più tardi, Baley si rese conto di aver distrutto una parte dei sogni di sua moglie. Per lei il suo nome aveva un significato misterioso, sinistro, e compensava il passato ultra-rispettabile che da ragazza aveva avuto. L'avvolgeva in un'aura di peccato, di licenza che lei adorava.
Adesso era tutto finito. Non parlò più del suo nome completo né a Lije né agli amici, e per quanto lui ne sapeva nemmeno a se stessa. Diventò Jessie e cominciò a firmarsi così.
Con il passare dei giorni gli rivolse di nuovo la parola, e dopo qualche tempo la vita riprese al ritmo normale; nessuna delle liti che vennero poi ebbe la stessa intensità.
Solo una volta si tornò a sfiorare l'argomento, ma Indirettamente. Fu all'ottavo mese di gravidanza. Jessie aveva lasciato il posto di assistente dietologa nella mensa A-23 e avendo tempo libero si divertiva a fare preparativi per la nascita del bambino. Una sera disse: « Che ne dici di Bentley? »
« Come, cara? » Baley alzò gli occhi da un fascio di pratiche che si era portato a casa. (Con una bocca in più da sfamare, la paga di Jessie sospesa e la sua promozione ai livelli superiori lontana più che mai, fare

dello straordinario era indispensabile.)
« Voglio dire, se il bambino è maschio, Bentley è
un bel nome, ti pare? »
Baley piegò gli angoli della bocca. « Bentley Baley, Non ti sembrano troppo simili? »
« Non so. Ha un certo fascino, questo è sicuro. E
poi il ragazzo può scegliersi un secondo nome quando crescerà. »
« Per me va bene. »
« Sicuro? Voglio dire... Forse desideravi chiamarlo Elijah. »
« Poi dovremmo aggiungerci Junior... No, non credo che sia una buona idea. Se vuole, quando sarà grande chiamerà Elijah suo figlio. »
Allora Jessie disse: « C'è ancora una cosa » e si fermò.
Dopo un silenzio lui alzò gli occhi. « Che cosa? »
Lei non lo guardò in faccia, ma disse con fermezza: « Bentley non è un nome biblico, vero? ».
« No » rispose Baley. « Sono sicuro di no. »
« Allora va bene. Non voglio nomi biblici. »
E questa fu l'unica allusione alla vecchia lite. Il tempo passò, e quando Lije Baley arrivò a casa in compagnia di R. Daneel Olivaw era sposato con Jessie da diciotto anni. Suo figlio Bentley (non aveva ancora scelto un secondo nome) ne aveva poco più
di sedici.
Baley si fermò davanti alla grande porta su cui era scritto, in lettere vistose: PERSONALE - UOMINI. Più in piccolo era scritto SOTTOSETTORI 1A - 1E. Un ultima dicitura, piccolissima, avvertiva: «In caso di perdita delle chiavi, comunicare subito col 27 -101 - 51." Era pposta proprio sopra la serratura.
Un uomo li sfiorò, inserì una linguetta d'alluminio nella serratura ed entrò. Si chiuse la porta alle spalle senza far accomodare Baley. Se l'avesse fatto, Baley si sarebbe sentito gravemente offeso: per lunga abitudine gli uomini fingevano di non notare la presenza degli altri all'interno dei Personali o davanti alla porta. Baley ricordò una delle prime confidenze fattegli da Jessie quando aveva ammesso che nei Personali per donne la situazione era diversa. Diceva spesso: « Ho incontrato Josephine Greely al Personale e mi ha raccontato »
Una delle conseguenze negative del loro avanzamento sociale fu che quando ebbero il permesso di usare un piccolo lavandino in camera da letto le amicizie di Jessie ne soffrirono. Baley disse, senza mascherare del tutto il suo imbarazzo: « Per favore, Daneel, aspetta fuori ».
« Hai intenzione di lavarti? » chiese R. Daneel. Baley rabbrividì e pensò: "Dannato robot! Gli hanno insegnato tutto quello che succede sotto l'acciaio, ma non le buone maniere. Se si rivolge a qualcun altro in questo modo il responsabile sarò io." Rispose: « Mi farò una doccia. Più tardi si affolla, quindi perderei tempo. Se me la sbrigo adesso, poi avremo tutta la sera davanti a noi ».
La faccia di R. Daneel aveva sempre la stessa espressione. « Fa parte dei costumi locali che io aspetti fuori? »
L'imbarazzo di Baley aumentò. « Perché dovresti entrare? A fare che...? »
« Ah, capisco. Sì, naturalmente. Tuttavia anch'io mi sporco le mani, Elijah, quindi voglio lavarmele. »
Mostrò le mani, la palma in fuori. Erano rosate e morbide, con tutte le linee del caso. Portavano il marchio di una tecnologia superiore, e a quanto Lije poté giudicare erano pulitissime.
Baley disse: « Abbiamo un lavandino in casa, per quello ». Non c'era traccia di vanteria nella sua voce: lo snobismo, con un automa, è inutile.
« Grazie per la gentilezza, tuttavia credo di voler usare questo posto. Se devo vivere fra gli uomini della Terra, sarà meglio che adotti le vostre abitudini e i vostri costumi. »
« Allora vieni. »
La pulizia e quasi l'allegria dell'interno contrastavano con i criteri del resto della Città, rigidamente utilitaristici.
Baley, tuttavia ci era abituato e non ci fece caso. Disse a Daneel, parlando piano: « Mi ci vorrà mezz'ora circa. Aspettami ». Si avviò e poi tornò sui suoi passi: « E non parlare a nessuno, non guardare nessuno. Capito? E' una regola importante ». Si affrettò ad allontanarsi per evitare di essere sorpreso a parlare; non ci teneva a dare scandalo, ma nel vestibolo non c'era nessuno; già, per fortuna erano soli nel vestibolo.
Percorse il corridoio, in fretta, sentendosi materialmente sporco, superò le sale comuni e raggiunse i box

privati. Erano cinque anni che ne aveva conquistato uno, largo a sufficienza per contenere doccia, una piccola lavanderia e altre necessità. C'era perfino un proiettore che trasmetteva i film più recenti.
« Una seconda casetta » aveva scherzato quando glielo avevano assegnato. Ma ora si chiedeva se fosse possibile riadattarsi all'esistenza spartana delle sale comuni, se il morale di un uomo potesse sopportare la perdita dei privilegi connessi alla qualifica. Schiacciò il pulsante di azionamento della lavanderia e il quadrante liscio del contatore si illuminò. Quando Baley tornò con il corpo rinfrescato, la biancheria lavata, una camicia pulita e, in genere, un senso di benessere e conforto, R. Daneel lo aspettava tranquillamente.
« Nessun problema? » chiese Baley quando furono all'esterno e poterono parlare.
« Nessuno, Elijah » disse R. Daneel.
Jessie era sulla porta e aveva un sorriso nervoso. Baley la baciò.
« Jessie » borbottò « questo è il mio nuovo collaboratore, Daneel Olivaw. »
Jessie tese la mano, che R. Daneel prese e lasciò. Lei si volse al marito, poi guardò timidamente l'ospite.
« Vuole sedersi, signor Olivaw? Dovrei parlare a mio marito di qualche faccenda di famiglia. Mi ci vorrà un minuto, spero che non le dispiaccia. »
Mise la mano sulla manica di Baley, che la seguì
nell'altra stanza.
Lei disse, in un sussurro: « Non sei ferito, vero?
Mi sono preoccupata moltissimo quando ho sentito il notiziario ».
« Che notiziario? »
« L'hanno trasmesso circa un'ora fa. Sui disordini al negozio di scarpe. Dicono che due agenti in borghese hanno messo a posto tutto. Sapevo che stavi venendo a casa con un collega, e siccome è successo nel nostro sottosettore, proprio all'ora in cui arrivi, ho pensato che dovevi essere stato tu, ma che forse avevano indorato la pillola ed eri... »
« Per favore, Jessie. Come vedi sto benissimo. »
Jessie si dominò con uno sforzo. Disse, debolmente: « Il tuo collaboratore non è della tua stessa divisione, giusto? ».
« Giusto » rispose Baley miseramente. « E'... un perfetto estraneo. »
« Come devo trattarlo? »
« Come chiunque altro. E' solo il mio collaboratore, tutto qui. »
Lo disse in modo così poco convincente che Jessie strinse gli occhi: « Cosa c'è che non va? ».
« Niente. E adesso torniamo in soggiorno, o cominceremo a sembrare strani. »
Lije Baley si vergognava del suo appartamento. Fino a quel momento niente del genere gli era passato per la testa, anzi ne era sempre stato fiero. C'erano tre ampie stanze, e il soggiorno misurava tre metri e mezzo per cinque. Ogni stanza conteneva un armadietto. Uno dei dotti principali di ventilazione passava lì vicino e questo significava un pò di rumore ogni tanto, ma d'altra parte assicurava perfetto controllo della temperatura e aria ben condizionata. L'appartamento, inoltre, era vicino a entrambi i Personali, il che non era un vantaggio da poco. Ma ora che quella creatura di altri mondi sedeva nel soggiorno di casa sua, Lije Baley si sentiva in imbarazzo. L'appartamento gli sembrava squallido e inadeguato.
Con allegria appena forzata Jessie disse: « Tu e il signor Olivaw avete già mangiato, Lije? ».
« Per la verità » rispose Baley, rapido « Daneel non mangerà con noi. Io invece ho fame. »
Jessie accettò la situazione senza scomporsi. Con le scorte di cibo così scarse e il razionamento così severo, era elementare buona educazione rifiutare l'ospitalità degli altri.
Lei disse: « Spero che non le dispiaccia se mangiamo, signor Olivaw. Di solito Lije, Bentley e io pranziamo alle mense del settore, sa, è molto più conveniente e c'è più scelta; inoltre, detto fra noi, aiuta socialmente. Tuttavia Lije e io abbiamo il permesso di cenare in casa tre volte la settimana, se vogliamo: Lije se la cava bene, al Dipartimento, e ha una buona qualifica. Così ho pensato che se lei volesse unirsi a noi, una di queste sere, potremmo fare una festicciola in privato; oh, non creda che voglia vantarmi dei nostri piccoli privilegi, so bene che è antisociale ». R. Daneel ascoltò educatamente.
Baley fece schioccare le dita, non troppo rumorosamente, e disse: « Jessie, ho fame ». Intervenne Daneel: « Infrangerei la buona creanza, signora Baley, se la chiamassi con il suo nome? ».
« No, certo che no. » Jessie estrasse il tavolo dalla parete e collegò lo scaldavivande alla presa che si trovava nel mezzo. « Faccia pure e mi chiami Jessie... Daneel. » Sembrava euforica. Baley, invece, era furioso. La situazione diventava sempre più seccante. Jessie pensava che R. Daneel fosse un uomo e

avrebbe sparso la notizia nel Per-sonale delle donne: era di bell'aspetto, nel suo modo legnoso, e Jessie era compiaciuta della sua deferenza. Questo era evidente. Baley si domandò che impressione avesse fatto Jessie all'automa; in diciotto anni non era cambiata molto, non, almeno, agli occhi di Lije. Si era appesantita, certo, e la figura aveva perso gran parte del vigore giovanile; c'era qualche ruga agli angoli della bocca e le guance sembravano più pesanti, mentre i capelli - appena un pò sbiaditi - erano pettinati in una foggia più tradizionale.
Ma tutto questo era assurdo, pensò Baley. Sui Mondi Esterni le donne erano alte, snelle e fiere come gli uomini. I librofilm le mostravano così, e R. Daneel doveva essere abituato a quello standard. L'automa non sembrava colpito dalla conversazione di Jessie, dal suo aspetto o dal fatto che lo chiamasse per nome. Disse: « E' sicura che facciamo bene? A usare quel nome, voglio dire. Jessie sembra un diminutivo, e forse è riservato ai suoi conoscenti più stretti. Se mi dice il nome completo... ». Jessie, che stava aprendo la copertura isolante in cui erano tenute le razioni, piegò la testa sul tavolo come se fosse totalmente assorbita dall'operazione.
« E' proprio Jessie » disse, con la gola stretta. « Tutti mi chiamano così. Non c'è altro. »
« Benissimo, Jessie. »
La porta si aprì ed entrò un ragazzo. I suoi occhi individuarono immediatamente R. Daneel.
« Papà? » chiese il ragazzo, incerto.
« Mio figlio Bentley » disse Baley a bassa voce.
« Questo è il signor Olivaw, Ben. »
« E' il tuo collega, eh pa? Come sta, signore? »
Gli occhi di Ben si illuminarono tutti. « Di', pa', che è successo al negozio di scarpe? Il notiziario ha detto... »
« Non metterti a fare domande, Ben » l'interruppe Baley, brusco. Bentley prese un'espressione afflitta e cercò gli occhi della madre, che gli fece segno di sedere. Quando si fu sistemato, lei chiese: « Hai fatto quel lo che ti ho detto, Bentley? ». Gli carezzò i capelli, scuri come quelli del padre. Era alto come Lije, ma per il resto era tutto sua madre. Aveva la faccia ovale di Jessie, gli occhi nocciola e il buonumore tipico di lei.
« Certo, ma' » rispose Bentley, sporgendosi un poco verso il piatto doppio da cui già cominciavano a salire i vapori aromatici. « Che mangiamo, ma? Non zimovitello di nuovo, eh, ma? »
« Non c'è niente che non va nello zimovitello » rispose Jessie, stringendo le labbra. « Mangia quello che ti si mette davanti e non fare commenti. »
Era ovvio che il piatto del giorno era di nuovo zimovitello.
Baley si mise a sedere. Anche lui avrebbe preferito qualcos altro, perché gli enzimi avevano un gusto acre e lasciavano un sapore che non andava via facilmente. Ma Jessie aveva già spiegato il problema.
« Non posso, Lije, non posso » gli aveva detto.
« Vivo qui tutto il giorno e non posso farmi dei nemici, o la vita diventerà insopportabile. Sanno che sono stata aiuto dietologa, e se tornassi ogni giorno con pollo o bistecca quando su questo livello non c'è nessuno che abbia il permesso di mangiare a casa sua, nemmeno la domenica, direbbero che ho rubato o che ho le raccomandazioni. Comincerebbero a parlare, parlare, parlare e non potrei nemmeno andare al Personale in pace. In definitiva zimovitello e protoverdure sono alimenti buoni, completi e senza sprechi. Se lo vuoi sapere contengono vitamine, minerali e tutto quello di cui si ha bisogno. Il pollo lo possiamo avere quando mangiamo in comunità, il giovedì. »
Baley aveva ceduto facilmente. Era proprio come diceva Jessie: il problema principale della vita era ridurre al minimo i motivi di attrito con la folla enorme che premeva da ogni parte. Bentley era più duro da convincere.
Quella sera, disse: « Mamma, perché non posso usare il tagliando di papà e andare a mangiare in comunità da solo? Lo farei subito ».
Jessie scosse la testa seccata e disse: « Mi meraviglio di te, Bentley. Che penserebbe la gente se ti vedesse mangiare da solo? Che la tua famiglia ti maltratta o che ti ha buttato fuori di casa, non è così? ».
« Be', perdio, non sono fatti loro. »
Baley lo riprese in tono nervoso: « Fai come dice tua madre, Bentley ».
Bentley si strinse nelle spalle, infelice. Dal suo angolo R. Daneel chiese all'improvviso:
« Ho il permesso di vedere questi librofilm mentre mangiate? ».
« Certo » rispose Bentley, scivolando da tavola con un'espressione di immediato interesse. « Sono miei.

La biblioteca me li ha dati con regolare permesso della scuola. Le darò il mio visore, è molto buono. Me lo ha regalato mio padre per il compleanno. »
Lo portò a R. Daneel e disse: « Lei si interessa di robot, signor Olivaw? ».
Baley fece cadere il cucchiaio e si chinò per raccoglierlo. R. Daneel disse: « Sì, Bentley. Mi interessano ».
« Allora questi le piaceranno. Spiegano tutto sui robot. Ho scritto un tema su di loro e adesso sto facendo una ricerca. » Aggiunse, con aria d'importanza: « E' un argomento complesso, ma per parte mia sono contrario a quei cosi ».
« Vieni a sederti, Bentley » disse Baley disperato.
« Non seccare il signor Olivaw. »
« Non mi secca affatto, Elijah. Una volta o l'altra mi piacerebbe parlare con te del problema, Bentley. Stasera, purtroppo, tuo padre e io saremo occupati. »
« Grazie, signor Olivaw. » Bentley tornò a sedere, lanciò un'occhiata di disgusto a sua madre e tagliò con la forchetta un boccone di zimovitello, roseo e facile a sbiciolarsi.
Baley pensò: "Saremo occupati?". Poi, di colpo, ricordò l'incarico che gli avevano assegnato. Pensò allo Spaziale morto a Spacetown e si rese conto che per qualche ora era stato talmente assorbito dalla nuova situazione da dimenticare la fredda realtà del delitto.
V. Analisi di un omicidio.
Jessie li salutò. Indossava un cappello piuttosto formale e un giacchino di keratofibra, e disse: « Spero che vorrà scusarmi, signor Olivaw. So che ha molte cose da discutere con Lije ».
Aprì la porta e spinse il ragazzo davanti a sé.
« Quando tornerai, Jessie? » chiese Baley. Lei riflettè: « Quando vuoi che torni ? ».
« Be'... E' inutile che stia fuori tutta la notte. Torna alla solita ora, mezzanotte o giù di lì. » Dette una occhiata dubbiosa a R. Daneel.
L'automa annuì. « Mi spiace di costringerla a lasciare la casa. »
« Non si preoccupi di questo, signor Olivaw. Non mi costringe, è la mia serata con le amiche. Andiamo, Ben. »
Il ragazzo era recalcitrante. « Ah, ma perché devo venire anch'io? Non darò nessun fastidio a papà, promesso. »
« Fai come ti dico. »
« Allora perché non andiamo a vedere l'eterica? »
« Perché io ho appuntamento con le ragazze e tu hai altre cose... » Si chiuse la porta alle spalle. Era venuto il momento. Finora Baley aveva rimandato il pensiero, perché gli era parso più importante studiare il robot e vedere come si comportava. Ma anche dopo aveva continuato a rimandare: portiamolo a casa, si era detto. E poi: mettiamoci a mangiare.
Ora che i preliminari erano finiti, non si poteva rimandare più. C'era il problema dell'omicidio, delle complicazioni interstellari, di una possibile promozione o di un possibile declassamento. E non c'era altra via, per cominciare, che chiedere l'aiuto dell'automa. Picchiettò le unghie sul tavolo, che dopo cena non era stato spinto nel muro.
R. Daneel chiese: « Siamo sicuri di non essere spiati? ».
Baley lo guardò meravigliato. « Nessuno si sognorebbe di ascoltare quello che avviene in un altro appartamento. »
« Non è vostra abitudine origliare? »
« E una cosa che non si fa, Daneel. Sarebbe come non lo so... guardare nel piatto di un altro mentre mangia. »
« O come commettere omicidio? »
« Eh? »
« E contrario alla vostra etica uccidere, non è vero, Elijah? »
Baley sentì la rabbia salire. « Sentimi bene, se dobbiamo collaborare cerca di non imitare il tono arrogante degli Spaziali. Non sei fatto per questo, R. Daneel. » E non poté fare a meno di sottolineare la R.».
«Mi dispiace di aver urtato i tuoi sentimenti, Elijah. Volevo solo farti notare che, essendo capaci ogni tanto di infrangere il codice per commettere un omicidio, gli esseri umani potrebbero ugualmente macchiarsi del reato di origliare. »

« L'appartamento è isolato » disse Baley, ancora imbronciato. « Non hai sentito rumori dagli altri appartamenti, giusto? Be', lo stesso vale per loro. Non possono sentirci. E poi, perché dovrebbero pensare che ci stiamo dicendo qualcosa di particolare? »
« Non sottovalutiamo il nemico. »
Baley si strinse nelle spalle. « Cominciamo. Le informazioni che ho sono molto sommarie, perciò posso mostrarti le mie carte senza pericolo. So che un uomo di nome Roj Nemennuh Sarton, un cittadino del pianeta Aurora residente a Spacetown, è stato ucciso da persona o persone ignote. Mi è stato detto che secondo gli Spaziali non si tratterebbe di un episodio isolato. E' giusto? »
« Abbastanza giusto, Elijah. »
« Il delitto sarebbe collegato ai recenti tentativi di sabotare un progetto caro agli Spaziali; quello di trasformare la Terra in una società integrata di uomini e automi sul modello dei Mondi Esterni. Secondo Spacetown, gli esecutori del delitto sarebbero una banda di terroristi organizzati. »
« Infatti. »
« Va bene; Tanto per cominciare, la teoria degli Spaziali dev'essere giusta per forza? L'assassino non potrebbe essere un fanatico isolato? Sulla Terra ci sono forti sentimenti anti-robot, ma non esistono fazioni che predichino una violenza spinta a questo punto. »
« Non apertamente, forse. No. »
« Anche ammettendo l'esistenza di un'organizzazione dedita alla distruzione dei robot e delle fabbriche che li costruiscono, questa si renderebbe conto che uccidere uno Spaziale sarebbe un errore gravissimo. Mi sembra più probabile, perciò, che il fatto sia opera di una mente squilibrata. »
R. Daneel ascoltò attentamente e disse: « Credo che le probabilità siano contro la teoria del pazzo. La persona eliminata è stata scelta troppo bene e il momento per ucciderla era indubbiamente il più indicato: tutto questo fa pensare ai meticolosi piani di un gruppo organizzato ».
« In tal caso tu hai più informazioni di me. Sputale fuori! »
« Il tuo modo di esprimerti è involuto, ma credo di capire. Ti spiegherò cosa sta dietro a questa faccenda, e comincerò con il dire che, secondo Spacetown, i rapporti con la Terra sono molto insoddisfacenti. »
« E' dura » borbottò Baley.
« Quando venne fondata Spacetown la nostra gente diede per scontato che la Terra avrebbe adottato la società integrata che ha funzionato così bene sui Mondi Esterni. Anche dopo i primi disordini pensiammo che fosse solo questione di tempo, e poi il vostro popolo avrebbe assimilato la novità.
« Ma non è stato così. Pur con la cooperazione del governo terrestre e i governi locali delle singole Città, la resistenza è stata continua e il processo molto lento. Questo, ovviamente, preoccupa il nostro popolo. »
« Per motivi altruistici, suppongo » disse Baley.
« Non del tutto » ribatté R. Daneel « anche se è
gentile da parte tua attribuirci sentimenti elevati. E'
nostra convinzione che una Terra prospera e modernizzata sarebbe di gran beneficio a tutta la galassia. Almeno, questo è il punto di vista di Spacetown. Devo ammettere che sui Mondi Esterni esistono forti elementi di opposizione. »
« Come? Disaccordo fra gli Spaziali? »
« Sicuro. Alcuni pensano che la Terra, modernizzata, diventerebbe pericolosa e tenderebbe all'imperialismo. Questo è particolarmente vero tra le popolazioni dei mondi più vicini, le quali ricordano che nei primi secoli di viaggi interstellari le colonie erano controllate, politicamente ed economicamente, dalla Terra. »
Baley sospirò. « Storia vecchia. Si preoccupano veramente? Ci odiano ancora per cose successe mille anni fa? »
« Gli uomini » rispose R. Daneel « hanno le loro idiosincrasie. In molti casi non sono ragionevoli come noi robot, e questo perché i loro circuiti non sono pre-elaborati. Ma ho sentito che anche il vostro sistema ha i suoi vantaggi. »
« Pare di sì » disse Baley, asciutto.
« Tu puoi saperlo meglio di me » decise R. Daneel.
« Comunque, il fallimento dei nostri piani sulla Terra ha rafforzato i partiti nazionalisti sui Mondi Esterni. Dicono che i terrestri sono diversi dagli Spaziali e che non possono adattarsi allo stesso modello di vita.

Sostengono che se vi imponessimo i robot con la forza, prepareremmo la rovina della galassia. Una cosa che nessuno dimentica, nello spazio, è che la popolazione terrestre è di otto miliardi, mentre la popolazione totale dei cinquanta Mondi abitati supera di poco i cinque miliardi e mezzo. La nostra delegazione sulla Terra, e in particolare il dottor Sarton... »

« Era uno specialista? »

« In sociologia, con particolare riguardo ai problemi robotici. Un uomo brillante. »

« Capisco. Continua. »

« Come dicevo, il dottor Sarton e altri hanno capito che Spacetown e la nostra colonia qui non sarebbero durate a lungo, se i sentimenti nazionalisti sui Mondi Esterni avessero continuato a nutrirsi dei nostri fallimenti. Il dottor Sarton, quindi, si rese conto che era venuto il momento di fare uno sforzo supremo per capire la psicologia dei terrestri. E' facile dire che gli abitanti della Terra sono conservatori per istinto e citare a sostegno frasi trite come

"la Terra immutabile", "l'inscrutabile mente dei terrestri" e così via. E' un modo come un altro per evadere il problema.

« Il dottor Sarton sosteneva che solo l'ignoranza si esprime per frasi fatte, e che il problema terrestre non poteva essere liquidato con un assioma o un luogo comune. Diceva che gli Spaziali seriamente intenzionati a cambiare la Terra dovevano abbandonare l'isolamento di Spacetown e mischiarsi alla gente, vivere come si vive qui, pensare come si pensa qui. In una parola, identificarsi con i terrestri. »

Baley disse: « Gli Spaziali? Impossibile ».

« Hai ragione, in un certo senso » disse R. Daneel.

« Nonostante le sue opinioni lo stesso dottor Sarton riconosceva che non sarebbe riuscito a stabilirsi in una Città, che non ne avrebbe sopportato la grandozza e le folle. E anche se l'avessero costretto, puntandogli contro un disintegratore, la sua mentalità

di cittadino dei Mondi Esterni gli avrebbe impedito di penetrare a fondo le verità che cercava. »

« Che mi dici della loro paura delle malattie? »

chiese Baley. « e un elemento importante; credo che uno Spaziale non oserebbe mettere piede in una delle nostre Città per questo solo motivo. »

« E vero. Le malattie in senso terrestre sono sconosciute sui Mondi Esterni e la paura dell'ignoto è

sempre morbosa. Il dottor Sarton si rendeva conto di tutto questo, ma insisteva sulla necessità di conoscere intimamente i terrestri e il lord modo di vivere. »

« Mi sembra un problema senza sbocchi. »

« Non del tutto. La difficoltà di vivere in una Città

terrestre è enorme per gli Spaziali umani, ma i robot sono un'altra cosa. »

Baley pensò: "continuo a dimenticarlo, maledizione". Poi, ad alta voce: « Davvero? ».

« Sì » rispose R. Daneel. « Siamo più flessibili per disposizione. Almeno in questo senso. Possiamo essere progettati per adattarci alla vita terrestre. Essendo costruiti in modo da somigliare agli Spaziali umani verremmo accettati dalla popolazione e potremmo studiare meglio la sua vita. »

« E tu... » cominciò Baley, che finalmente ci vedeva chiaro.

« Io sono un robot adattato, sì. Il dottor Sarton ha lavorato un anno per progettarci e costruirci. Sono stato il primo a venire prodotto, e finora anche l'unico. Sfortunatamente la mia educazione non è completa. Sono stato usato prima del previsto a causa dell'omicidio. »

« Allora non tutti i robot spaziali sono come te?

Voglio dire, alcuni somigliano più ai robot normali che agli uomini, vero? »

« Ma certo. L'aspetto esterno viene stabilito in base alle funzioni che un robot deve avere. Le mie richiedono un aspetto molto simile a quello dell'uomo e quindi mi è stato dato. Gli altri sono diversi anche se tutti sono umanoidi; certo più umanoidi dei deprimenti modelli che ho visto nel negozio di scarpe. Tutti i vostri robot sono come quelli? »

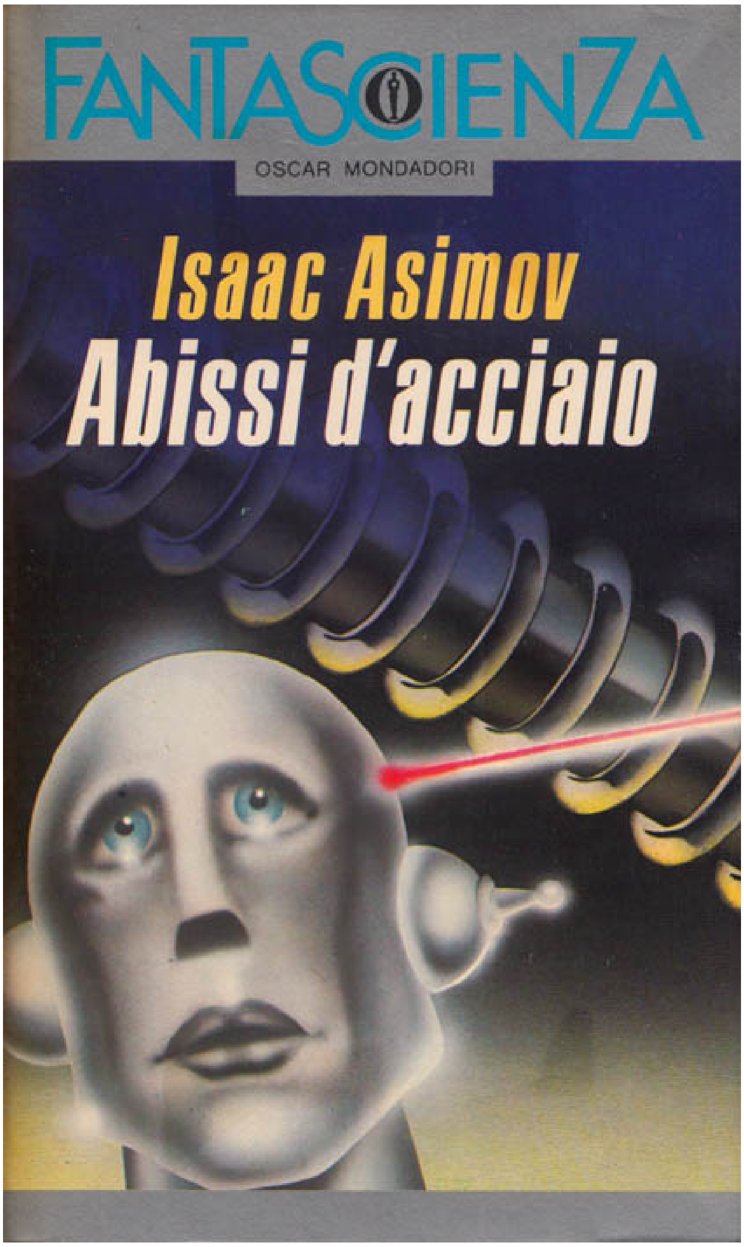
« Più o meno » disse Baley. « Tu non approvi? »

« Certo che no. E' difficile accettare una grossolana caricatura della forma umana come nostro pari sul piano intellettuale. Le vostre fabbriche non possono fare di meglio? »

« Sono sicuro di sì, Daneel, ma vedi, noi preferiamo sapere quando abbiamo a che fare con un robot e quando no. » Nel dire questo guardò direttamente negli occhi dell'automa. Erano lucenti e umidi come quelli di un uomo, ma a Baley sembrò che lo sguardo fosse rigido e non guizzasse leggermente da un punto all'altro come succede a quello umano. R. Daneel disse: « Spero, con il tempo, di riuscire a capire

questo punto di vista ».
Per un attimo Baley pensò che in quelle parole ci fosse del sarcasmo, ma infine decise che era impossibile.
« Comunque » riprese R. Daneel « il dottor Sarton intuì che anche qui c'era la possibilità di creare una C/Fe. »
« Ci fe? E che sarebbe? »
« I simboli chimici del carbonio e del ferro, nient'altro. Il carbonio è la base della vita umana, il ferro di quella dei robot. Si parla di C/Fe quando si vuoi esprimere il concetto di una cultura che combina il meglio delle due, su una base egualitaria e parallela. »
« Ci, fe... lo scrivete con il trattino? »
« Niente trattino, Elijah, ma una barra diagonale fra i due simboli. In questo modo si rappresenta la perfetta combinazione, senza che uno abbia la priorità. »
Baley scoprì, contro la sua volontà, di essere interessato. L'educazione scolastica che veniva impartita sulla Terra non includeva alcuna informazione sulla storia e il sistema sociale dei Mondi Esterni e questo fin da quando la Grande Rivoluzione li aveva resi indipendenti dal pianeta madre. Nei librofilm popolari, ovviamente, abbondavano i personaggi esotici che venivano dai Mondi, ma si riducevano a una serie di stereotipi: il miliardario in gita turistica, di solito bizzarro e sempre pronto ad arrabbiarsi; la bella ereditiera, invariabilmente vittima del fascino terrestre e ridimensionata nel suo pritivo disprezzo, che si trasformava in amore; il terzo incomodo, un tipico Spaziale maligno e altezzoso, ma sempre sconfitto. Personaggi privi della minima utilità, perché basati sull'artificio e sulla negazione delle verità più elementari e risapute: gli Spaziali non entravano mai nelle Città e le loro donne non visitavano praticamente mai la Terra. Per la prima volta in vita sua Baley si sentì mordere dalla curiosità, una strana curiosità. Come vivevano gli Spaziali, veramente?
Con uno sforzo tornò a concentrarsi sul problema immediato. « Capisco dove vuoi arrivare » disse. « Il vostro dottor Sarton stava affrontando il problema dell'instaurazione di una cultura C/Fe anche sulla Terra e aveva trovato una via promettente. I nostri medievalisti, che sono gruppi ultra-conservatori, hanno avuto paura che potesse riuscire. Quindi l'hanno ucciso. Questo è il motivo che trasforma il caso in un complotto e impedisce di considerarlo l'opera di un maniaco isolato. Giusto? »
« Direi di sì, Elijah. Più o meno. »
Baley fischiò piano. Le lunghe dita ricominciarono a pichiettare sul tavolo. Poi scosse la testa: « Non c'è succo. Non c'è succo per niente ».
« Scusami, non ti capisco. »
« Sto cercando di farmi il quadro. Un terrestre entra a Spacetown, raggiunge il dottor Sarton, lo uccide e se ne esce tranquillo. Non riesco a immaginarmelo. Credo che l'ingresso a Spacetown sia sorvegliato. »
R. Daneel annuì. « Possiamo dire con sicurezza che nessun terrestre sarebbe riuscito a passare illegalmente. »
« E quindi? »
« Quindi il problema non è semplice, se l'ingresso ufficiale è l'unica via per raggiungere Spacetown da New York. »
Baley guardò pensieroso il collaboratore. « Non ti capisco. Che io sappia è l'unica via d'accesso... »
« L'unica diretta. » R. Daneel aspettò un momento, poi disse: « Non mi segui, è così? ».
« E così. Non ti capisco affatto. »
« Bene, se la cosa non ti offende cercherò di spiegare. Posso avere un pezzo di carta e uno scriptor?
Grazie. Ora guarda qui, collega Elijah. Disegnerò un cerchio grande e lo chiamerò New York City. Ora, e in modo che i due cerchi si tocchino, ne disegnerò
un altro che chiamerò Spacetown. Nel punto in cui si toccano disegnerò una freccia e la chiamerò Barriera. Esistono altri punti di collegamento, secondo te?»
Baley rispose: « Naturalmente no. Non ce ne sono altri ».
« In un certo senso » disse l'automa « sono contento di sentirti dire questo. Corrisponde a ciò che mi è stato insegnato sulla mentalità terrestre. La Barriera è l'unico punto di contatto diretto. Ma sia la Città sia Spacetown sono aperte alla campagna in tutte le direzioni. E' possibile che un terrestre abbia lasciato la città tramite una delle numerose uscite e sia arrivato a Spacetown attraversando la campagna, in un punto dove nessun ostacolo l'avrebbe fermato. »
La punta della lingua di Baley toccò il labbro superiore e per un momento restò lì. Poi disse: «

Attraversando la campagna? ».
« Sì. »
« Attraversando la campagna da solo? »
« Perché no. »
« A piedi? »
« Senz'altro. A piedi è molto difficile essere individuati. L'assassinio ha avuto luogo all'inizio della giornata lavorativa, quindi il viaggio dev'essere avvenuto prima dell'alba. »



« Impossibile! In questa Città non c'è nessuno che sarebbe disposto a uscire all'aperto, da solo. »
« So che sembra improbabile, e noi Spaziali ce ne rendiamo conto. Ecco perché sorvegliamo soltanto l'ingresso della barriera. Anche all'epoca dei Disordini la vostra gente attaccò solo da quella parte, che all'epoca era difesa da una parete d'energia; nessuno oserebbe lasciare la Città. »
« E quindi? »
« Il caso di cui ci stiamo occupando è insolito. Non si tratta del cieco attacco di una folla che segue la linea di minor resistenza, ma del tentativo organizzato di un piccolo gruppo che vuole colpire, deliberaramente, in un punto non sorvegliato. E questo spiega come un terrestre possa entrare a Spacetown, commettere un omicidio e andarsene indisturbato. L'assassino si è introdotto in un punto che nessuno sorvegliava. »
Baley scosse la testa. « Inverosimile. La vostra gente ha fatto qualcosa per confermare questa teoria? »
« Sì. Il tuo questore si trovava sul posto all'ora del delitto... »
« Lo so, me l'ha detto. »
« Questo, Elijah, è un altro esempio del tempismo dell'assassino. Il questore collaborava con il dottor Sarton da diversi anni, anzi, era l'uomo con cui il dottore aveva preso accordi per far entrare nella Città gli R. osservatori come me. L'appuntamento che avevano quel giorno riguardava questo problema. L'assassinio, ovviamente, ha interrotto l'esecuzione del piano; e il fatto che il questore di New York si trovasse a Spacetown in un momento simile ha accresciuto l'imbarazzo della Terra e nostro.
« Ma non è soltanto questo che volevo dire. Il questore era presente e noi gli abbiamo detto: «L'assassino dev'essere arrivato dalla campagna». Come te ci ha risposto: "Impossibile", o forse "Impensabile". Era sconvolto, e questo gli ha impedito di cogliere il punto essenziale. Tuttavia l'abbiamo costretto a verificare quella possibilità immediatamente. »
Baley riandò con la mente agli occhiali rotti del questore, e pur nel mezzo dei pensieri non certo rosei che gli affollavano il cervello, piegò la bocca in un sorriso. Povero Julius! Sì, l'incidente doveva averlo sconvolto. Ovviamente era impossibile far capire la situazione agli altezzosi Spaziali, che consideravano i difetti fisici come un disgustoso attributo dei terrestri non geneticamente selezionati. O meglio: era impossibile farlo capire a meno di non perdere la faccia, e a un questore la faccia serve. Bene, i terrestri dovevano fare quadrato: il robot non avrebbe mai saputo che Enderby era miope. Non da Baley, perlomeno.
R. Daneel continuò: « Abbiamo controllato una per una le varie uscite della Città. Sai quante ce ne sono, Elijah. »
Baley scosse la testa, poi azzardò: « Venti? ».
« Cinquecentodue. »
« Cosa? »
« E originariamente erano molte di più. Cinquecentodue sono quelle che rimangono in funzione. La tua Città è cresciuta lentamente, Elijah, ma una volta si estendeva all'aria aperta e la gente non aveva paura di andare in campagna.
« Certo, lo so. »
« Bene, quando venne sigillata fu lasciato aperto un certo numero di uscite. Cinquecentodue sono quelle che restano. Le altre sono bloccate, o ci hanno costruito sopra. Non ho contato, ovviamente, i punti d atterraggio dei trasporti aerei. »
« Che avete scoperto? »
« Era una ricerca senza speranza. Non sono sorvegliate e non abbiamo trovato alcun funzionario che ammettesse di occuparsene o le considerasse sotto la sua giurisdizione. Abbiamo avuto l'impressione che molti non ne conoscessero nemmeno l'esistenza. Chiunque-avrebbe potuto usarne una, rientrare e non essere scoperto. »
« C'è altro? L'arma del delitto è scomparsa, suppongo. »
« Infatti. »
« Indizi? »
« Nessuno. Abbiamo setacciato scrupolosamente il territorio intorno a Spacetown, ma i robot che lavorano nelle fattorie non valgono granché come testimoni. Sono poco più che macchine automatiche, quasi per niente umanizzate. E di uomini, in giro, non ce n'erano. »
« Capisco. E poi? »
« Dato che abbiamo fallito a Spacetown ci siamo detti che tanto valeva spostare le indagini all'altra

estremità del bandolo, New York. Sarà nostro compito schedare gli eventuali gruppi sovversivi e cercare fra le organizzazioni di dissidenti... »
« Quanto tempo hai a disposizione? » chiese Baley.
« Il meno possibile ma tutto il necessario. »
« Bene » disse Baley pensieroso. « Vorrei che tu avessi un altro collaboratore, in questo pasticcio. »
« Io no » disse R. Daneel. « Il questore ha parlato in termini molto elogiativi della tua lealtà e abilità. »
« Carino da parte sua » replicò Baley, ironico. Poi pensò: «Povero Julius. Mi ha sulla coscienza e fa di tutto per aiutarmi.
« Non ci siamo limitati ad accettare le dichiarazioni del tuo superiore » disse R. Daneel. « Abbiamo controllato il tuo curriculum e abbiamo visto che ti sei pronunciato apertamente contro l'uso del robot nel tuo Dipartimento. »
« Questo ti dà fastidio? »
« Nient'affatto. Le tue opinioni riguardano solo te. Ma è stato necessario analizzare attentamente il tuo quadro psicologico, e sappiamo che nonostante la tua avversione per gli R. lavorerai perfettamente con uno di loro, se lo considererai tuo dovere. Hai un'altissima attitudine alla lealtà e rispetto dell'autorità. E' quello che fa per noi: il questore Enderby ti ha giudicato bene. »
« Non hai del risentimento personale per le mie opinioni antirobot? »
R. Daneel rispose: « Se non t'impediscono di lavorare con me e di aiutarmi nella missione, non hanno importanza ». Baley si sentì tradito. Disse, bellicoso: « Va bene, così ho superato l'esame. Ma tu che detective saresti? ».
« Non ti capisco. »
« Sei stato progettato come macchina per raccogliere informazioni. Un'imitazione dell'uomo che osserva il modo di vivere terrestre e lo riferisce agli Spaziali. »
« Per un investigatore è un buon inizio, non credi?
Essere una macchina che raccoglie informazioni, voglio dire. »
« Un inizio, forse. Ma alla lunga il lavoro non consiste solo in questo. »
« Stai tranquillo, i miei circuiti sono stati modificati prima dell inizio della missione. »
« Mi piacerebbe sapere in che modo, Daneel. »
« E' presto detto: nei miei banchi motivazionali è
stato introdotto un potente impulso, il desiderio di giustizia. »
« Giustizia! » urlò Baley. Lo sguardo ironico scomparve dai suoi occhi e fu sostituito dalla più completa sfiducia. Ma R. Daneel si volto rapidamente e fissò la porta: « C è qualcuno, là fuori ». C'era qualcuno, infatti. La porta si aprì ed entrò
Jessie, pallida e disfatta.
Baley non ci capiva niente. « Jessie, qualcosa non va? »
Lei rimase immobile, evitando il suo sguardo. « Mi dispiace, ho dovuto... »
« Dov'è Bentley? »
« Passerà la notte nella Sala della Gioventù. Baley disse: « Perché? Non ti avevo chiesto questo ».
« Hai detto che il tuo collega sarebbe rimasto qui stanotte. Ho creduto che avesse bisogno della stanza del ragazzo. »
R. Daneel disse: « Non c'era bisogno, Jessie ». La donna alzò gli occhi e fissò R. Daneel con straordinaria intensità. Baley si guardò le punte delle dita, immaginando quello che sarebbe seguito. Si sentiva male, ma era incapace di agire. Il silenzio che seguì gli fece rimbombare i timpani, finché, in distanza e come attraverso strati di plastex, sentì la voce ovattata di sua moglie: « Io credo che lei sia un robot, Daneel ». E R. Daneel rispose, calmo come al solito: « Lo sono ».
VI. Sussurri in una camera da letto.
In cima ai livelli dei settori più ricchi ci sono i solarium naturali, dove un divisorio di quarzo con un rivestimento mobile di metallo esclude l'aria ma lascia entrare la luce del sole. Là, mogli e figlie dei più
alti funzionari della Città prendono la tintarella. E
là, ogni sera, si ripete un fenomeno unico. Cade la notte.
Nel resto della Città (compresi i solarium artificiali, dove milioni di persone, a turno e per un tempo rigidamente stabilito, possono esporsi alle lampade a raggi ultravioletti) il decorso della giornata è stabilito da un calendario convenzionale. L'attività produttiva potrebbe continuare senza problemi ventiquattr'ore su ventiquattro, in tre turni di otto ore o in quattro di sei ore. Non ci sarebbe differenza

fra «notte» e «giorno», ma luce e lavoro potrebbero seguire un ciclo ininterrotto. Non mancano mai i riformatori civici che periodicamente suggeriscono un'innovazione del genere, nell'interesse dell'economia e dell'efficienza. Ma è una proposta che non verrà mai accettata. La maggior parte dei vecchi costumi terrestri sono stati aboliti nell'interesse delle già citate efficienza e produttività: lo spazio, la privacy e perfino, in carte, il libero arbitrio. Dopotutto erano prodotti della civiltà, e non più vecchi di diecimila anni. L'abitudine di dormire la notte, tuttavia, è vecchia quanto l'uomo: un milione di anni. Non è facile rinunciarci. Benché nessuno si accorga che sta scendendo la sera, le luci dei settori abitati si abbassano e il ritmo della Città rallenta. Benché nessuno possa distinguere il mezzogiorno dalla mezzanotte in base ai fenomeni cosmici, l'umanità continua a regolarsi sulle lancette dell'orologio anche nei corridoi delle Città. Le strade celeri si vuotano, i rumori della vita si attenuano, la folla che brulica nelle colossali gallerie scema; New York City riposa sull'emisfero in ombra, anche se nessuno se ne accorge. E i suoi abitanti dormono. Elijah Baley non dormiva. Era a letto e le luci erano spente, ma questo era tutto.
Jessie era stesa accanto a lui, immobile nelle tenebre. Non la sentiva muovere da un pò. Oltre la parete, nella stanza accanto, riposava R. Daneel Olivaw (sdraiato? in piedi? seduto? Baley si domandò cosa).
Baley sussurrò: « Jessie! ». E di nuovo: « Jessie! ». La sagoma scura accanto a lui si mosse lievemente. « Che cosa vuoi? »
« Jessie, non rendermelo ancora più difficile. »
« Avresti dovuto dirmelo. »
« E quando? Stavo pensando al modo migliore per farlo, ma tu... per Giosafatte! »
« Ssst. »
La voce di Baley si ridusse di nuovo a un sussurro. « Come l'hai scoperto? Perché non me lo dici? »
Jessie si girò dalla sua parte. Lije sentiva gli occhi che lo fissavano nel buio.
La voce di Jessie fu un'impercettibile vibrazione nell'aria. « Lije, quella cosa... può sentirci? »
« No, se parliamo così piano. »
« Come fai a saperlo? Potrebbe avere orecchie speciali che captano i più piccoli suoni. I robot Spaziali possono fare qualsiasi cosa. »
Baley lo sapeva. La propaganda prorobot non faceva che elencare i miracolosi poteri degli automi Spaziali, la loro durata, i sensi in più, i servigi che rendevano all'umanità in centinaia di nuovi modi. Personalmente Lije pensava che quel tipo di pubblicità fosse controproducente. I terrestri odiavano i robot a causa della loro potenza.
Sussurrò: « Non Daneel. L'hanno fatto uguale a tuoi di proposito. Volevano che venisse accettato come essere umano, quindi deve avere sensi come i nostri ».
« Come lo sai? »
« Se ne avesse di più correrebbe il rischio di tradirsi. Farebbe troppo, saprebbe troppo eccetera. »
« Forse. »
Di nuovo il silenzio.
Passò un minuto e Baley tentò per la seconda volta. « Jessie, se lasci perdere questa storia fino a che... fino a che... insomma, non è giusto che tu sia arrabbiata. »
« Arrabbiata? Oh, Lije, stupido. Non sono arrabbiata, sono spaventata. A morte. »
Deglutì e gli strinse il collo del pigiama. Per un pò rimasero stretti insieme, e la sensibilità ferita di Baley si placò, lasciando il posto alla preoccupazione
« Perché, Jessie? Non c'è nulla di cui preoccuparsi, te lo giuro. E' innocuo. »
« Non puoi liberarti di lui, Lije? »
« Sai che non posso. E' una faccenda imposta dal Dipartimento, io non c'entro. »
« Che tipo di storia è, quella di cui vi state occupando? Dimmelo, Lije. »
« Jessie, mi meravigli. » Cercò la sua guancia nel buio e la carezzò. Era bagnata. Gliel'asciugò con la manica del pigiama.
« Stammi a sentire, ora » disse teneramente. « Ti stai comportando come una bambina. »
« Di' a quelli del Dipartimento che assegnino il caso a qualcun altro, di qualunque cosa si tratti. Per favore, Lije. »
La voce di Baley s'indurì un poco. « Jessie, sei la moglie di un poliziotto da parecchi anni e sai che un incarico è un incarico. »
« Ma perché proprio tu? »

« Julius Enderby... »
Jessie s'irrigidì fra le sue braccia. « Avrei dovuto capirlo. Perché non dici a Julius Enderby che il lavoro sporco lo faccia qualcun altro, una volta tanto?
Hai sopportato abbastanza, Lije, e questo è veramente... »
« D'accordo, d'accordo » disse lui per calmarla. Lei si rilassò e cominciò a tremare
«Non capirà mai» pensò Baley.
Fin dai tempi del fidanzamento Julius Enderby era stato fra loro la pietra della discordia. Enderby aveva frequentato la Scuola di Studi Amministrativi della Città, due classi più avanti di Baley. Quando Baley aveva superato i test attitudinali e la neuranalisi, ritrovandosi in coda per un posto alla polizia, aveva trovato Enderby ancora davanti a lui. Faceva parte della squadra investigativa.
Baley aveva seguito le orme dell'ex-compagno di studi, ma a una distanza sempre più grande. Non era colpa di nessuno: Baley era capace quanto bastava, efficiente quanto bastava, ma gli mancava un quid che l'altro aveva. Enderby si adattava perfettamente alla macchina amministrativa. Era una di quelle persone nate per la gerarchia, e che in un ambiente burocratico si sentono come in una seconda pelle.
Il questore non era un faro, e Baley lo sapeva. Aveva parecchie fisime infantili, come ad esempio le periodiche ma vistose crisi di medievalismo; tuttavia era diplomatico, non offendeva nessuno, prendeva gli ordini con grazia e li dava con la giusta mistura di fermezza e gentilezza. Riusciva ad andare d'accordo perfino con gli Spaziali. Forse era troppo ossequioso nei loro confronti (Baley pensava che lui non ci sarebbe mai riuscito, e che sarebbe esploso dopo poche ore, ma era un'illazione perché non aveva mai dovuto frequentarne), e tuttavia aveva fatto in modo che gli Spaziali si fidassero di lui. Questo lo rendeva estremamente utile alla Città. In un servizio pubblico dove le capacità diplomatiche e sociali contavano più dell'abilità individuale, dunque, Enderby aveva salito la scala in fretta ed era arrivato al posto di questore quando Baley era ancora un C-5. Baley non provava risentimento per questo, anche se, come ogni essere umano, rimpiangeva che lo scarto fosse così evidente. Enderby non aveva dimenticato la vecchia amicizia che c'era stata fra loro, e con i suoi metodi più o meno tortuosi cercava di farsi perdonare il successo aiutando Baley come poteva.
Avergli assegnato R. Daneel come compagno era un tipico esempio dei suoi sistemi. L'incarico era spinoso e pieno di problemi, ma non c'era dubbio che l'uomo che l'avesse portato a termine sarebbe avanzato di parecchio nella scala. Il questore avrebbe potuto offrire l'opportunità a un altro, e ciò che aveva detto quella mattina (il fatto che era Lije a fargli un favore, accettando) mascherava ma non nascondeva una realtà ben diversa. Jessie non vedeva mai le cose in questi termini. In occasioni simili che si erano verificate in passato aveva detto: «E' tutta colpa del tuo stupido indice di lealtà. Sono stanca di sentire che ti apprezzano solo per il senso del dovere. Pensa a te, una volta ogni tanto. Ho notato che gli alti papaveri non parlano mai del loro indice».
Baley era steso nel letto, rigido, e non riusciva a dormire Jessie doveva calmarsi, lui doveva pensare. Doveva essere certo dei suoi sospetti. Piccoli frammenti si davano la caccia nel suo cervello e cercavano di mettersi insieme. Poco a poco formarono una specie di schema.
Jessie si mosse e il materasso ondeggiò.
« Lije? » Le labbra gli sfioravano le orecchie.
« Cosa? »
« Perché non ti dimetti? »
« Non essere sciocca. »
« Perché no? » Si era di colpo infervorata. « E'
l'unico sistema per liberarti di quell'orribile robot. Vai in ufficio e di' a Enderby che sei stufo. »
Baley rispose freddamente: « Non posso dimettermi nel mezzo di un caso importante. Non posso buttare il lavoro nell'inceneritore tutte le volte che voglia, uno scherzo del genere comporta il declassamento per giusta causa ».
« Ammettiamolo pure. Puoi ricominciare a salire dal basso, Lije, puoi farcela; ci sono una decina di posti in cui potresti prendere servizio. »
« L'amministrazione della Città non assume i declassati per giusta causa. Il lavoro manuale è l'unica cosa che mi verrebbe concesso di fare, e lo stesso dicasi per te. Bentley perderebbe i privilegi che ha ereditato. Per l'amor di Dio, Jessie, tu non sai che significa.»
« L'ho letto, però, e sono pronta » sussurrò lei.
« Sei matta. Veramente matta. » Baley si sentiva tremare. Con l'occhio della mente vedeva la familiare

immagine di suo padre disfarsi lentamente in attesa della morte. Jessie sospirò pesantemente.
Baley cercò di non pensare a lei, e disperato tornò
allo schema che stava costruendo
Poi, a gola stretta, disse: « Jessie, devi spiegarmelo. Come hai scoperto che Daneel è un robot? Che cosa te l'ha fatto capire? ».
Lei cominciò: « Be'... », ma s'interruppe. Era la terza volta che cercava di dare una spiegazione e non ci riusciva.
Baley le strinse una mano fra le sue con violenza. Voleva che parlasse. « Per favore, Jessie. Che cosa ti spaventa? »
Lei rispose: « Ho solo indovinato, Lije. Ho indovinato che era un robot ».
« Non c'era niente che potesse fartelo supporre, Jessie. Prima di uscire non la pensavi così, vero? »
« No, ma poi ho riflettuto. »
« Dimmi la verità. »
« Va bene, Lije. Nel Personale le ragazze spettegolavano: sai come sono fatte, parlano di tutto. »
«Le donne!» pensò Baley.
« Comunque la voce si è sparsa » disse Jessie. « In tutta la Città. »
« In tutta la Città? » Baley provò un improvviso e selvaggio senso di trionfo. Un altro pezzo andava a posto!
« Così sembra. Le ragazze parlavano di un robot Spaziale sguinzagliato per New York. Dicevano che era identico a un uomo e che doveva lavorare con la polizia. Mi hanno fatto perfino qualche domanda. Si sono messe a ridere e hanno detto: "Il tuo Lije ne ne sa qualcosa, Jessie? Io ho risposto, ridendo: "Non fate le stupide!".
« Poi siamo andate a vedere l'eterica e io ho cominciato a riflettere sul tuo collega. Ricordi quelle fotografie che hai portato a casa, quelle scattate da Julius Enderby a Spacetown, per farti vedere come sono i robot degli Spaziali? Be', ho pensato che il tuo collega ci assomigliava, e mi sono detta: Oh DIO, qualcuno può averlo riconosciuto nel negozio di scarpe, e adesso è con Lije... Così ho inventato che avevo il mal di testa e sono corsa qui... »
Baley disse: « Calmati, cara, calmati. Torna in te. Perché hai paura? Non di Daneel, immagino: ti sei comportata splendidamente con lui quando sei tornata a casa. Quindi... »
Si interruppe e sedette in mezzo al letto, gli occhi inutilmente sgranati nel buio.
Sentì sua moglie muoversi al suo fianco. Con la mano le cercò le labbra e vi premette le dita con forza. Jessie cercò di resistere, afferrandogli il polso, ma lui premette con più forza. Poi, all'improvviso, la lasciò. Lei gemette. A bassa voce Lije disse: « Mi dispiace, cara. Stavo ascoltando ».
Scivolò dal letto e si applicò una pellicola di Plastofilm tiepido alle piante dei piedi. Aprì una fessura della porta che dava nel soggiorno e aspettò un momento. Non successe niente. Era tutto tranquillo, riusciva a sentire il respiro sottile di Jessie dal letto. Poi il rumore sordo del proprio sangue gli riempì le orecchie.
Baley infilò una mano nella fessura della porta e scivolò verso un punto della parete che conosceva a memoria. Le dita si strinsero sulla manopola che serviva ad accendere la luce. Esercitò una lievissima pressione e il soffitto risplendette di un lucore pallido, debolissimo; così debole che metà della stanza rimase in penombra.
Aveva visto abbastanza, comunque. La porta principale era chiusa e il soggiorno era tranquillo e deserto. Rimise l'interruttore in posizione e tornò a letto. Era la prova che cercava. Ora tutti i pezzi combaciavano, lo schema era completo. Jessie gli chiese, lamentosa: « Lije, cosa c'è che non va? ».
« Niente che non va, Jessie. E' tutto a posto. Lui non è qui. »
« Il robot? Vuoi dire che se n'è andato per sempre? »
« No, no, tornerà. Ma prima che lo faccia, rispondi alla mia domanda. »
« Che domanda? »
« Di che cosa hai paura. »
Lei non disse niente.
Baley insistè: « Hai detto di essere spaventata a morte ».
« Di lui. »
« No, questo punto l'abbiamo già superato. Non ti sei mostrata impaurita in sua presenza, e sai abbastanza bene che un robot non può fare del male a un essere umano. »
Lei parlò lentamente. « Ho pensato che se la gente avesse capito che era un robot... ci sarebbe stata una

sommossa. E noi saremmo stati uccisi. »
« Perché? »
« Sai come sono le sommosse. »
« Nessuno sa dov'è questo robot, giusto? »
« No, ma potrebbero scoprirlo. »
« E questo è tutto ciò che temi? Una sommossa? »
« Be'... »
« Ssst! » Costrinse Jessie a rovesciarsi sul cuscino poi le avvicinò le labbra alle orecchie: « E' tornato. Ora ascolta ma non dire una parola. E' tutto a posto. Domani mattina se ne andrà e non tornerà più, te lo prometto. Non ci saranno disordini ».
Si sentì soddisfatto delle proprie parole, completamente soddisfatto. Pensò che sarebbe riuscito ad addormentarsi, ora.
«Niente disordini, niente sommossa» pensò ancora una volta. «E niente declassamento." Un attimo prima di addormentarsi, un ultimo pensiero gli attraversò il cervello: "Niente indagine. Basta. La cosa è risolta...". Dormiva, ora.
VII. Escursione a Spacetown.
Il questore Julius Enderby si pulì gli occhiali con premurosa attenzione e li piazzò a cavallo del naso. Baley pensò: «E' un buon trucco. Ti tiene occupato mentre pensi a cosa dire, e non è costoso come accendere una pipa ». E siccome quel pensiero gli era entrato nella mente, tirò fuori la sua e pescò nel contenitore del tabacco, uno dei pochi lussi che la Terra si concedesse e che ormai stava per finire. Durante la vita di Baley il prezzo era sempre salito e le razioni erano sempre diminuite
Enderby, che si era sistemato gli occhiali, cercò
l'interruttore a un'estremità della scrivania e per un momento rese la porta trasparente, ma solo nel suo senso. « A proposito, adesso dov'è? »
« Mi ha detto che voleva visitare il Dipartimento. Ho lasciato l'onore a Jack Tobin. » Baley accese la pipa e strinse accuratamente il diaframma. Il questore, come molti non-fumatori, era insofferente all'odore di tabacco.
« Spero non gli abbia detto che Daneel è un robot. »
« No, naturalmente »
Il questore non riusciva a rilassarsi. Una mano continuò a trafficare senza scopo con il calendario automatico che teneva sulla scrivania.
« Come va? » chiese, senza guardare Baley.
« E' abbastanza dura. Non troppo. »
« Mi dispiace, Lije. »
- Baley disse, fermo: « Avrebbe potuto avvertirmi che il suo aspetto era completamente umano ». Il questore parve sorpreso: « Non l'ho fatto? ». Poi, con improvvisa petulanza: « Maledizione, avresti dovuto capirlo. Non ti avrei chiesto di tenerlo a casa, se fosse stato come R. Sammy, ti pare? ».
« Lo so, questore, ma io non avevo mai visto un robot come quello. Non credevo che cose simili fossero possibili. Mi sarebbe piaciuto che lei me lo dicesse, tutto qua. »
« E va bene, Lije, mi dispiace, avrei dovuto dirtelo. Hai ragione. E' solo che questo lavoro mi provoca una tale tensione che finisco per essere brusco con la gente senza motivo. Lui intendo quel coso, Daneel, è un nuovo modello. E' ancora in fase sperimentale. »
« Me l'ha spiegato lui stesso. »
« Bene. Questo è tutto, credi. »
Baley s'irrigidì un poco. Questo era il momento. Con i denti stretti intorno al cannello disse, senza importanza: « R. Daneel ha organizzato una visita a Spacetown per me ».
« A Spacetown! » Enderby alzò gli occhi con un lampo d'indignazione.
« Sì, questore, è la mossa da fare ora. Voglio vedere la scena del delitto e fare un pò di domande. »
Enderby scosse la testa, deciso: « Non credo che sia una buona idea, Lije. Abbiamo già setacciato quel posto e dubito che ci siano altre cose da scoprire. Inoltre, quella è gente strana. Guanti di velluto! Va trattata con i guanti di velluto. Non hai la esperienza ».
Si passò una mano grassoccia sulla fronte e aggiunse, con inatteso fervore: « Li odio ». Baley cercò di suonare altrettanto ostile: « Maledizione, il robot è venuto qui e adesso io voglio andare da loro. E' già abbastanza brutto dividere il sedile davanti con un automa, non ho intenzione di essere trasferito su

quello dietro! Ovviamente se lei ritiene che io non sia qualificato per continuare quest'indagine, questore... ».
« Non è questo, Lije. Non è colpa tua, ma degli Spaziali; non sai come sono fatti. »
Baley aggrottò le sopracciglia. « Va bene, allora. Se lei venisse con noi? » Teneva la mano destra sul ginocchio e incrociò automaticamente le dita. Il questore fece tanto d'occhi. « No, Lije, io non tornerò in quel posto. Non chiedermelo. » Dava l'impressione di uno che avesse parlato troppo impulsivamente e cercasse di rimediare all'errore. Con più
calma, e con un sorriso nient'affatto convincente disse. « Ho un mucchio di lavoro, credi. Sono indietro di parecchi giorni ». Baley lo guardò pensieroso. « Le dico io cosa faremo. La chiamerò via trimension da Spacetown, quando avrò qualche elemento. Non per molto; solo nel caso che mi serva il suo aiuto. »
« Va bene, questo si può fare. » Ma il questore non sembrava entusiasta.
« D'accordo. » Baley guardò l'orologio a muro, annuì e si alzò. « Mi terrò in contatto con lei. »
Quando uscì dall'uscio, Baley tenne aperta la porta un secondo più del necessario. Vide il questore appoggiare la testa nell'incavo di un gomito e restare accasciato sulla scrivania. Avrebbe giurato di sentirlo singhiozzare.
«Giosafatte!» pensò, in preda allo stupore. Fece una pausa nella sala comune e sedette sull'angolo di una scrivania, ignorando l'occupante che alzò la testa, mormorò un saluto formale e tornò al suo lavoro.
Baley staccò il diaframma dal fornello della pipa e ci soffiò dentro. Rivoltò la pipa sul piccolo aspiracenere da tavolo e vi lasciò cadere il contenuto grigiastro. Guardò con rimpianto il fornello vuoto, reinserì il diaframma e mise via il tutto. Un'altra razione di tabacco andata via per sempre!
Riflettè su quanto era avvenuto. In un certo senso Enderby l'aveva sorpreso, perché si era aspettato maggiore resistenza alla sua idea di andare a Spacetown. Molte volte il questore aveva parlato della difficoltà di trattare con gli Spaziali e molte volte aveva ripetuto che solo i più abili diplomatici erano adatti a quel lavoro, anche se si trattava di un piccolo problema. Eppure, in questo caso aveva ceduto facilmente. Baley si era aspettato che Enderby insistesse per accompagnarlo: il lavoro arretrato era una scusa banale, perché il caso a cui stavano lavorando aveva la precedenza assoluta.
Baley, tuttavia, non voleva la compagnia del suneriore, ma esattamente ciò che aveva ottenuto. Voleva che il questore fosse presente sotto forma di proiezione tridimensionale, in modo da poter seguire le indagini da un punto sicuro. Sicurezza: ecco la parola chiave. Baley aveva bisogno di un testimone che non potesse essere eliminato immediatamente. Ne aveva bisogno come garanzia minima della propria incolumità. E il questore aveva accettato il piano. Baley ricordò di averlo sentito singhiozzare, o qualcosa di simile. Pensò: "Santo cielo, quell'uomo ci è dentro fino al collo». Una voce spensierata, dalla pronuncia ridicola, risuonò dietro di lui facendolo trasalire.
« Che diavolo vuoi? » domandò furente.
Il sorriso sulla faccia di R. Sammy rimase fisso come quello di un idiota. « Jack dice di farti sapere che R. Daneel è pronto, Lije. »
« Va bene. Adesso circola. »
L'automa gli voltò le spalle e Baley pensò che niente era più irritante di quell'ammasso di ferraglia che gli dava regolarmente del tu. Si era lamentato del fatto appena R. Sammy era arrivato al Dipartimento, ma il questore aveva alzato le spalle: "Non si può
avere tutto, Lije. Il pubblico insiste che i robot amministrativi siano costruiti con un forte circuito dell'amicizia. E' logico, quindi, che lui si senta tuo amico e ti tratti in modo affettuoso». Circuito dell'amicizia! Nessun robot, di nessun tipo, poteva danneggiare in alcun modo gli esseri umani. Era la Prima Legge della Robotica: "Un robot non può recare danno a un essere umano o permettere che, per il suo mancato intervento, un essere umano riceva danno". I cervelli positronici venivano costruiti in modo che questo comandamento fosse così profondamente radicato nei suoi circuiti da rendere impossibile ignorarlo. Non c'era bisogno di circuiti «amichevoli»
supplementari.
Eppure il questore aveva ragione. La diffidenza dei terrestri verso gli automi era un fatto irrazionale, quindi i circuiti dell'amicizia vennero costruiti. Come conseguenza, tutti i robot ridevano. Sulla Terra, almeno. R. Daneel, per esempio, non rideva mai.
Baley sospirò e si mise in piedi. Pensò: "Prossima fermata, Spacetown! Speriamo che non sia l'ultima".
Le forze di polizia e i più alti funzionari avevano ancora il diritto di usare veicoli individuali lungo i corridoi della Città e sulle antiche strade sotterranee escluse ai pedoni. I Liberali chiedevano da sempre

che le vie sotterranee venissero trasformate in campi da gioco per bambini, in zone per negozi o in estensioni delle strade celeri e locali. Ma l'invariabile risposta, "Sicurezza cittadina!", finiva con l'avere la meglio. Nel caso di incendi troppo violenti per essere affrontati con mezzi locali, di gravi danni ai sistemi energetici e di ventilazione, ma soprattutto di disordini e dimostrazioni, le forze della Città dovevano poter raggiungere il punto colpito in fretta. Non esisteva, e non poteva esistere, alcun sostituto delle antiche strade sotterranee fatte per i veicoli a motore.
Molte volte Baley aveva viaggiato su una strada di quel tipo, ma l'indecente abbondanza di spazio l'aveva immancabilmente depresso. Sembrava di essere a mille chilometri dal cuore caldo e brulicante della Città. La strada si stendeva come un verme cieco e cavo davanti ai suoi occhi, aprendosi continuamente in nuove diramazioni. Baley, al volante dell'auto di pattuglia, seguiva diligentemente le curve della galleria. Dietro di lui, lo sapeva anche senza voltarsi, un altro verme cieco e cavo si contorceva e si chiudeva continuamente. La strada era ben illuminata, ma la luce non aveva senso in quel deserto silenzioso. R. Daneel non faceva il minimo sforzo di riempire quel vuoto o infrangere quel silenzio; guardava dritto davanti a sè, poco impressionato dall'autostrada come dai nastri mobili di superficie.
Un momento dopo, al suono della sirena della polizia, uscirono dal tunnel e curvarono gradualmente in uno dei corridoi per veicoli a motore della Città. Tali corridoi, che ospitavano vere e proprie superstrade, erano considerati importanti vestigia del passato e tenuti in perfetto ordine. A parte le autopattuglie della polizia, i camion dei pompieri e quelli della manutenzione comunale, non esistevano più
autoveicoli, e quindi la gente si serviva delle superstrade con completa fiducia, attraversandole a piedi in lungo e in largo. Davanti alla sirena di Baley e alla velocità sostenuta dell'autopattuglia molti si scostarono scandalizzati.
Baley tirò un sospiro di sollievo quando furono tra la folla e il rumore; ma fu un breve intervallo. Dopo meno di duecento metri imboccarono i corridoi ovattati che conducevano all'ingresso di Spacetown. Li aspettavano. Le guardie, naturalmente, cono-scevano R. Daneel di vista, e sebbene fossero umane gli fecero un cenno di saluto che non conteneva la minima prosopopea.
Una si avvicinò a Baley e salutò con rigida e perfetta cortesia militare. Era un giovanotto alto e serio, anche se non il prototipo dello Spaziale (che invece Daneel incarnava perfettamente). Disse: « Prego, signore, la sua identificazione ». Il documento venne ispezionato rapidamente ma esaurientemente. Baley notò che la guardia portava guanti color carne e filtri quasi invisibili nelle narici. Finita l'ispezione, salutò di nuovo e restituì la carta d'identificazione. Poi aggiunse: « C'è un piccolo Personale per uomini a pochi passi. Saremmo lieti se volesse fare una doccia ».
Baley stava per dire che era inutile, ma R. Daneel gli tirò gentilmente la manica. La guardia, intanto era tornata al suo posto.
R. Daneel disse: «E' abituale, collega Elijah, che gli abitanti della Città facciano la doccia prima di entrare a Spacetown. Ti dico questo perché so che non hai nessuna intenzione di fare una gaffe per mancanza d'informazioni. Ti consiglio di provvedere qui a tutti i bisogni personali, perché a Spacetown non ci sono comodità di questo tipo »
« Non ci sono comodità! » sbottò Baley. « Ma è
impossibile. »
« Volevo dire, naturalmente, che non sono a disposizione degli abitanti della Città. »
Baley era sbalordito, ma la sua faccia tradiva anche una certa ostilità. R. Daneel aggiunse: « Mi dispiace, collega, ma è
una questione di costumi ».
Baley entrò nel Personale senza una parola. Sentì, più che vederlo, R. Daneel dietro di lui. Pensò: «Mi controlla? Si assicura che mi tolga di dosso la polvere della Città?».
Per un feroce momento esultò al pensiero della sorpresa che stava per fare a Spacetown e gli sembrò del tutto trascurabile che equivaleva a puntarsi un disintegratore al petto.
Il Personale era piccolo, ma ben fornito e pulitissimo, addirittura asettico. Nell'aria c'era un odore acuto, su cui Baley s'interrogò brevemente. Ozono! Stavano inondando il posto di raggi ultraUna piccola insegna lampeggiò diverse volte, poi rimase accesa. Diceva: « I visitatori sono pregati di togliersi gli indumenti, scarpe incluse, e di porli nel contenitore sottostante».
Baley obbedì, poi slacciò il fulminatore e lo riaffibbiò intorno alla vita nuda. Era più scomodo e più pesante.

Il contenitore si chiuse e i vestiti sparirono. L'insegna si spense, ma un'altra si accese un attimo dopo, Diceva: «I visitatori sono pregati di soddisfare i propri bisogni personali e quindi di dirigersi alla doccia indicata dalla freccia».
Baley si sentiva come il pezzo di una macchina messo insieme da raggi d'energia su una catena di montaggio.
Appena entrato nel cubicolo della doccia Baley avvolse la fondina nella protezione impermeabile. Sapeva, per lunga esperienza, che anche in quelle condizioni era in grado di estrarre e sparare in meno di cinque secondi.
Non c'erano ganci o sporgenze a cui potesse appendere il fulminatore, non c'erano manopole e nemmeno un rubinetto visibile. Mise la fondina in un angolo, ma non troppo vicino all'entrata del cubicolo. Lampeggiò un'altra insegna: «Il visitatore è pregato di alzare le braccia davanti a sé e di tenere i piedi nel circolo centrale, servendosi degli appositi poggiapiedi».
Mentre Baley metteva i piedi nelle piccole depressioni fatte per loro, l'insegna si spense. Uno spruzzo caldo e pungente lo investì dal sotto, dal pavimento e dalle quattro pareti: sentiva l'acqua sgorgare anche sotto le piante dei piedi. Durò un minuto buono, mentre la sua pelle si arrossava per l'effetto combinato del calore e della pressione, e i suoi polmoni cercavano aria nell'umidità soffocante. Seguì un altro minuto di spruzzi freschi e a bassa pressione, poi uno di aria calda che lo lasciò asciutto e rinfrescato. Raccolse cintura e fondina e si accorse che erano asciutti anche quelli. Se li allacciò e uscì dal cubicolo in tempo per vedere R. Daneel che emergeva da una seconda doccia, lì vicino. Ma certo! Pur non essendo un abitante della Città, R. Daneel aveva accumulato la sua polvere. Baley distolse gli occhi automaticamente dal corpo dell'automa; poi, al pensiero che i tabù della Città
non valevano certamente per R. Daneel, si costrinse a guardare di nuovo. Le labbra gli si piegarono in un leggero sorriso: la somiglianza di R. Daneel con gli esseri umani non si limitava alla faccia e alle mani, ma era stata estesa con incredibile accuratezza a tutto il resto del corpo. Baley continuò a spostarsi in linea retta, come aveva fatto fin dal suo ingresso nel Personale; e, sul fondo, trovò i suoi vestiti che lo aspettavano, ripiegati con cura. Sprigionavano un odore di caldo e pulito.
Lampeggiò un'insegna: "Il visitatore è pregato di indossare i propri vestiti e di porre la mano destra nell'apposita scanalatura della parete". Baley obbedì e sentì una lieve puntura sul polpastrello del medio. La parete era pulitissima, color latte. Quando ritirò la mano vide una goccia di sangue dove l'avevano punto. Il sangue smise di scorrere mentre lo guardava. Si pulì il dito e gli diede un pizzicotto: no, non ne usciva più nemmeno una goccia.
Era chiaro, gli analizzavano il sangue. Baley provò
una fitta d'ansia: il check-up annuale che gli facevano in Città era più che altro un procedimento di routine, ma non veniva svolto con l'accuratezza e l'efficienza di questi fabbricanti di automi d'altri mondi. E lui non era sicuro di volere un controllo approfonito del suo stato di salute. L'attesa gli sembrò lunghissima, ma quando l'insegna si accese di nuovo diceva semplicemente: «Il visitatore proceda».
Baley tirò un sospiro di sollievo. Fece qualche passo avanti e passò sotto un'arcata. Due sbarre di metallo si chiusero davanti a lui, mentre nell'aria si accendevano queste parole luminose: "Si intima al visitatore di non procedere oltre".
« Ma che diavolo... » cominciò Baley, dimenticando nella rabbia che si trovava ancora nel Personale. R. Daneel gli disse all'orecchio: « I sensori hanno individuato una fonte d'energia, immagino. Hai il fulminatore con te, Elijah? ».
Baley si girò di scatto, la faccia scarlatta. Prima di riuscire a parlare provò due volte: « Un agente l'investigativo deve sempre avere il fulminatore con lui a portata di mano, sia in servizio che fuori ». Era la prima volta che parlava a qualcuno in un Personale da quando era adulto; la volta precedente risaliva a quando aveva dieci anni ed era in compagnia di zio Boris. Lo zio gli aveva pestato un piede involontariamente e lui si era lamentato, ecco tutto. Ma quando erano arrivati a casa zio Boris l'aveva battuto di santa ragione e gli aveva ricordato che la pubblica decenza non va mai trascurata.
R. Daneel disse: « Non è permesso ai visitatori di entrare armati. E' una nostra tradizione, Elijah. Perfino il tuo questore lascia il fulminatore alla porta, quando viene a trovarci ».
In altre circostanze Baley avrebbe girato sui tacchi e se ne sarebbe andato da Spacetown e dal robot. Adesso, però, non vedeva l'ora di attuare il suo piano e così di vendicarsi.
La visita medica che aveva appena subito era una versione sbrigativa di quella che avveniva nel passato; Baley capiva perfettamente i sentimenti che avevano provocato i disordini di tanti anni prima, quando

c'era ancora la Barriera. Nero dalla rabbia, si tolse il cinturone. R. Daneel lo prese e lo piazzò in una nicchia scavata nella parete. Sopra campeggiava una targhetta di metallo.
« Se appoggi il pollice nell'incavo » disse R. Daneel
« solo il tuo pollice potrà aprire la nicchia quando torneremo. »
Baley si sentiva più nudo che nella doccia. Superò
le sbarre metalliche e finalmente uscì dal Personale. Si trovavano in un altro corridoio, ma c'era qualcosa di strano. La luce che brillava in alto aveva un aspetto poco familiare. Baley sentì un soffio d'aria sulla guancia e pensò, automaticamente, che doveva essere passato un veicolo.
R. Daneel dovette indovinare il disagio che provava. Disse: « Ti trovi praticamente all'aperto, Elijah. Voglio dire, questa non è aria condizionata ». Baley provò una leggera nausea. Come potevano, gli Spaziali, essere così schizzinosi con i visitatori e poi respirare l'aria sporca dei campi? Si tappò il naso, come se in quel modo potesse difendersi dall'aria aperta. R. Daneel disse: « Scoprirai, credo, che l'aria non è dannosa alla salute dell'uomo ».
« Va bene » disse Baley, debolmente.
Le correnti arrivavano da tutte le parti, e non era piacevole. Non erano violente, ma imprevedibili: era questo che lo disturbava.
Poi venne il peggio. Il corridoio sfociò in un'apertura azzurra e quando si avvicinarono all'imboccatura vennero inondati di luce. Baley aveva già visto il sole, perché una volta, per servizio, era stato in un solarium naturale. Ma là c'era un vetro protettivo che racchiudeva l'orizzonte e l'immagine del sole veniva rifratta in modo da formare un alone diffuso. Qui, tutto era aperto.
Baley guardò il sole automaticamente, poi abbassò gli occhi. Gli bruciavano terribilmente, e lacrimavano. Uno Spaziale si avvicinò. Baley fu preso momentaneamente in contropiede. R. Daneel, tuttavia, strinse la mano al nuovo venuto. Lo Spaziale si voltò verso Baley e disse: « Vuole venire con me, signore? Sono il dottor Han Fastolfe ». All'interno delle cupole le cose andavano meglio. Baley strabuzzò gli occhi quando vide l'ampiezza dei locali e il modo in cui lo spazio veniva sprecato. Ma il ronzio dell'aria condizionata lo tranquillizzò. Fastolfe sedette e incrociò le lunghe gambe poi disse: « Credo che lei preferisca il condizionamento all'aria fresca ».
Sembrava amichevole e aveva una simpatica ragnatela di rughe sulla fronte. Sotto gli occhi e sul mento la pelle era un pò appesantita, ma i capelli radi non mostravano traccia di bianco. Le grandi orecchie a sventola gli davano un'aria comica e famimiliare che tranquillizzò Baley. Quella mattina, prima di partire, Baley aveva esaminato le foto di Spacetown prese da Enderby. R. Daneel aveva appena combinato l'appuntamento e Baley cercava di abituarsi all'idea che fra poco avrebbe incontrato degli Spaziali in carne e ossa. Era molto diverso dal parlarci via cavo, esperienza che aveva già fatto parecchie volte. Gli Spaziali che aveva visto in fotografia non erano diversi da quelli rappresentati nei librofilm: alti, rossi di capelli, severi, di bell'aspetto ma freddi. Come R. Daneel Olivaw, insomma. R. Daneel gli aveva detto i nomi dei personaggi ritratti, e a un certo punto Baley aveva chiesto:
« Questo sei tu, vero? ». « No, Elijah » aveva risposto R. Daneel a questo è il mio costruttore, il dottor Sarton. »
Parole che non rivelavano la minima traccia di emozione.
« Ti ha fatto a sua immagine? » aveva chiesto Baley, ironico, ma l'automa non aveva risposto e del resto lui non se l'era aspettato. Sui Mondi Esterni, a quanto ne sapeva, la Bibbia aveva una diffusione limitatissima. E ora Baley si trovava faccia a faccia con Han Fastolfe, che non si discostava per nulla dal cliché
degli Spaziali; il terrestre gliene fu grato.
« Vuole accettare del cibo? » chiese Fastolfe. Indicò il tavolo che divideva lui e R. Daneel dal terrestre, ma sopra non c'era altro che una serie di sferoidi colorati. Baley si sentì preso in contropiede, perché li aveva scambiati per gingilli.
R. Daneel spiegò: « Sono i frutti di una pianta che cresce su Aurora. Ti consiglio di provare questo, si chiama mela ed è ritenuto molto buono ».
Fastolfe sorrise. « R. Daneel non può dirlo per esperienza personale, ma ha ragione. »
Baley si portò la mela alla bocca. La superficie era rossa e verde, al tatto era fresca e aveva un odore lieve e piacevole. Si fece forza e diede un morso, ma l'inatteso gusto aspro della polpa gli fece limare i denti.
Masticò il boccone suo malgrado. Gli abitanti della Città mangiavano cibo naturale solo quando il

razionamento lo permetteva e lui stesso aveva assaggiato vera carne o pane; tuttavia anche quegli alimenti venivano trattati in modo speciale: erano cotti o essiccati, mescolati tra loro e rinforzati. La frutta, per esempio, era distribuita sotto forma di salse o conserve; ciò che teneva in mano adesso, invece, veniva direttamente dalla terra sporca del pianeta; Baley pensò: "Spero che l'abbiano lavata, almeno». Di nuovo si meravigliò delle contraddittorie misure igieniche adottate dagli Spaziali. Fastolfe disse: « Permetta che mi presenti un pò
meglio. Io sono incaricato di supervisionare le indagini sull'assassinio del dottor Sarton qui a Spacetown; sono l'equivalente locale del questore Enderby. Se posso esserle d'aiuto in qualche modo, sono pronto a farlo. Siamo altrettanto ansiosi di voi di chiudere la questione pacificamente e senza scalpore. Non desideriamo preparare il terreno a nuovi incidenti ».
« Grazie, dottor Fastolfe » disse Baley. « Apprezzo molto la sua collaborazione. »
"E questo" pensò "esaurisce i convenevoli". Morse il centro della mela e una serie di piccoli ovoidi neri gli entrò in bocca. Sputò immediatamente, senza rendersi conto di quel che faceva. Gli oggetti neri caddero sul pavimento. Uno avrebbe colpito la gamba di Fastolfe, se lo Spaziale non l'avesse spostata in fretta.
Baley arrossì e si chinò a raccoglierli.
Fastolfe disse, conciliante: « Va tutto bene, signor Baley. Li lasci pure dove sono »
Baley si mise dritto e posò la mela. Aveva la sgradevole sensazione che una volta che se ne fosse andato i piccoli oggetti neri sarebbero stati raccolti da un aspiratore, i frutti messi sul tavolo sarebbero stati bruciati o comunque espulsi da Spacetown e tutta la stanza sarebbe stata inondata di viricida. Per coprire l'imbarazzo assunse un atteggiamento brusco. « Chiedo l'autorizzazione di personificare il questore Enderby, in modo che possa assistere a questa riunione. »
Fastolfe alzò le sopracciglia. « Certo, se desidera. Daneel, vuoi stabilire il collegamento trivision? »
Baley rimase rigido e a disagio al suo posto, gli occhi puntati sul parallelepipedo trasparente che occupava un angolo della stanza. Quando il parallelepipedo scomparve, al suo posto videro la figura del questore Enderby e di parte della sua scrivania. In quell'istante il disagio finì e Baley sentì nient'altro che amore per il personaggio familiare del questore; e, insieme all'amore, il desiderio di essere al sicuro con lui nel suo ufficio, o in qualunque altro punto della Città. Si sarebbe accontentato perfino di un settore periferico nel Jersey, fra le vasche del lievito. Ora che il suo testimone era presente, Baley non vedeva ragione di rimandare. Disse: a Credo di aver fatto luce sul mistero che circonda la morte del dottor Sarton ». Con la coda dell'occhio vide Enderby che scattava in piedi afferrando con successo, e all'ultimo momento, gli occhiali che gli erano schizzati dal naso. Ora il questore usciva dall'inquadratura tridimensionale e fu costretto a sedersi di nuovo. Aveva la faccia rossa e si vedeva che non riusciva a trovare nulla da dire.
Il dottor Fastolfe era sorpreso, ma in modo più
tranquillo: si limitò a inclinare la testa da un lato. Solo R. Daneel non mostrava alcuna emozione.
« Lei vuoi dire » chiese Fastolfe « che conosce l'assassino? ».
« No » rispose Baley. « Perché so che non c'è stato assassinio. »
« Cosa? » gridò Enderby.
« Un momento, questore » disse Fastolfe, alzando una mano. Fissò gli occhi in quelli di Baley e disse:
« Vuol dire che il dottor Sarton è vivo? ».
« Sì, signore, e credo anche di sapere dov'è. »
« Dove? »
« Davanti a lei. » E indicò decisamente R. Daneel Olivaw.

VIII. L'identità di un robot.

Per un attimo Baley sentì distintamente il sangue che gli rombava nelle vene. Viveva in un tempo sospeso, al cui centro stava il viso inespressivo di R. Daneel. Han Fastolfe si limitava a sfoggiare uno stupore urbano e contenuto. Ma quella che impensieriva Baley era la reazione del questore. Il ricevitore tridimensionale non era perfetto e c'era un certo sfarfallio, oltre a un'inadeguata risoluzione. Grazie a questo, e agli occhiali che gli coprivano la faccia, lo sguardo di Enderby era indecifrabile.
Baley pensò: «Non mandarmi al diavolo proprio ora, Julius. Mi servi»
Non pensava che Fastolfe avrebbe fatto un gesto inconsulto, dettato dall'emotività. Una volta aveva letto, non ricordava dove, che gli Spaziali non erano religiosi, e che al posto della fede coltivavano una sorta di flemmatico razionalismo elevato a sistema filosofico. Baley contava su questo fatto. La reazione

sarebbe stata lenta e scaturita dalla ragione. Se Baley fosse stato solo in mezzo a loro, e avesse detto ciò che aveva detto, era certo che non sarebbe più tornato vivo alla Città: la fredda razionalità degli Spaziali avrebbe consigliato di eliminarlo. I progetti a lungo termine di Spacetown contavano, ai loro occhi, molto più della vita di un abitante della Città. Julius Enderby avrebbe ricevuto scuse formali e forse il suo cadavere sarebbe stato restituito, fra un generale scuotimento di teste e l'implicita convinzione che il complotto terrestre aveva colpito ancora. Il questore l'avrebbe bevuta. Era fatto così. Se odiava davvero gli Spaziali, era un odio fatto di paura. Non avrebbe osato dubitare delle loro parole. Per questo Baley aveva voluto che assistesse alla scena; gli serviva un testimone, ma un testimone che si trovasse fuori portata del contrattacco nemico. Il questore tossì e disse: « Lije, hai preso un grosso granchio. Ho visto il cadavere del dottor Sarton con i miei occhi ».

« Lei ha visto i resti carbonizzati di qualcosa che le è stato detto essere il dottor Sarton » rispose Baley, imbaldanzito. Poi pensò all'episodio degli occhiali rotti: per gli Spaziali era stata manna.

« No, no, Lije. Conoscevo bene il dottor Sarton e la sua testa non era danneggiata. Era lui. » Il questore mise una mano sugli occhiali, come se anche lui ricordasse l'incidente, e aggiunse: « L'ho esaminato da vicino, molto da vicino ».

« E che mi dice di questo, allora? » Baley indicò

di nuovo R. Daneel. « Non le ricorda il dottor Sarton? »

« Sì, come una statua. »

« La faccia inespressiva si può imparare a farla, questore. Supponga che il cadavere che ha visto fosse un robot. Ha detto di aver guardato da vicino, ma io mi chiedo: tanto vicino da poter giudicare se le bruciature ai margini della ferita erano materiale organico o uno strato carbonizzato messo sul metallo fuso? »

Il questore sembrava disgustato. « Ti stai rendendo ridicolo. »

Baley si volse allo Spaziale: « E' disposto a far esumare il corpo per un esame, dottor Fastolfe? ». Fastolfe sorrise. « Non avrei nessuna obiezione, signor Baley, ma noi non abbiamo l'abitudine di seppellire i morti. La cremazione è diffusa universalmente sui Mondi Esterni. »

« Molto comodo » commentò Baley.

« Mi dica, signor Baley » ribatté Fastolke « com'è

arrivato alle sue straordinarie conclusioni? »

Baley pensò: Non cede di un millimetro. Fra poco contrattaccherà, se ci riesce»

A voce alta, disse: « Non è stato difficile. Per imitare un robot ci vuole più che un'espressione rigida e un frasario convenzionale. Il guaio di voi uomini dei Mondi Esterni è che siete troppo abituati ai robot: li avete accettati come se fossero esseri umani e non siete più in grado di distinguere la differenza. Sulla Terra non è così. Sappiamo benissimo che cos'è un automa ».

« Ora, R. Daneel è un'imitazione troppo buona per essere un semplice androide. La mia prima impressione, quando l'ho visto, è stata di avere davanti uno Spaziale. Ho dovuto faticare per abituarmi all'idea che fosse un robot, e naturalmente la ragione è che non è un robot, ma uno Spaziale. »

R. Daneel non diede segno di compiacersi per il fatto di essere al centro della discussione: « Come ti ho già detto, collega Elijah, sono stato progettato per confondermi tra gli uomini, almeno temporaneamente. La mia rassomiglianza con gli esseri umani è

voluta ».

« Fino al punto » disse Baley « di dotarti di quelle parti del corpo che, normalmente, rimangono coperte dai vestiti? Fino al punto di fornirti di organi che in un robot non avrebbero alcuna concepibile funzione? »

Enderby scattò: « Come l'hai scoperto? ». Baley arrossì. « Non ho potuto fare a meno di notarlo, nel... nel Personale. »

Enderby sembrava sconvolto.

Fastolke disse: « Lei certo comprende che la rassomiglianza, se si vuole raggiungere lo scopo, dev'essere completa. Dal nostro punto di vista le mezze misure non servono ».

Baley chiese: « Posso fumare? ».

Concedersi tre pipe in un giorno era un'assurda stravaganza, ma si trovava di fronte a nemici testardi e gli ci voleva l'aiuto del tabacco. Dopotutto stava inchiodando gli Spaziali; gli stava ricacciando in gola le loro bugie.

« Mi dispiace » disse Fastolfe « ma preferirei che non lo facesse. »

Era una "preferenza" data con la forza di un ordine. Baley mise via la pipa che aveva già estratto a metà, aspettandosi di venire autorizzato. Certo, pensò amaramente; Enderby non me l'ha detto perché lui non fuma, ma c'era da immaginarselo. Niente tabacco, sugli igienici Mondi Esterni, niente vino, niente vizi umani. Non c'era da meravigliarsi che nella loro dannata cultura C/Fe, o come diavola si chiamava, i robot venissero accettati tranquillamente. E quindi, non c'era da meravigliarsi che il sedicente R. Daneel facesse la sua parte così bene. Là nello spazio erano tutti robot.
« Non è solo una questione di rassomiglianza »
disse Baley. « Nel mio settore c'è stato un tentativo di sommossa mentre portavo a casa lui. » (Dovette indicarlo perché non riusciva a chiamarlo né R. Daneel né dottor Sarton.) « Ed è stato lui a mettere le cose a posto, puntando un disintegratore sui cittadini che brontolavano. »
« Bontà divina » gemette Enderby « il rapporto diceva che eri stato tu... »
« Lo so, questore » disse Baley. « Ho dettato io il rapporto; non volevo spargere la voce che un robot aveva puntato un'arma su degli esseri umani. »
« Certo, certo. Hai fatto benissimo. » Enderby era al colmo dell'orrore. Si piegò per osservare qualcosa che rimaneva fuori campo.
Baley immaginava che cosa fosse. Il questore stava leggendo il contaimpulsi per vedere se il trasmettitore era controllato.
« E questo è un altro punto a favore della sua tesi? » chiese Fastolfe.
« Certo. La Prima Legge della Robotica dice che un robot non può fare del male a un essere umano. »
« Ma R. Daneel non ha fatto niente. »
« Vero, e dopo mi ha detto che non avrebbe sparato comunque. Tuttavia nessun robot avrebbe violato lo spirito della Legge fino al punto da minacciare un uomo con un'arma. Anche se non avesse avuto intenzione di usarla. »
« Capisco. Lei è un esperto di robotica, signor Baley? »
« Nossignore, ma ho fatto un corso di robotica generale e di analisi positronica. Non sono un ignorante. »
« Questo è molto carino » disse Fastolfe « ma vede, io sono un esperto e le assicuro che la mente robotica si fonda su un'interpretazione assolutamente letterale dell'universo. Per un robot lo "spirito" della Prima Legge, come lei l'ha chiamato, non esiste ciò che esiste e che conta è la lettera. I modelli semplici che costruite sulla Terra sono così sovraccarichi di circuiti di sicurezza che, probabilmente, sono incapaci perfino di minacciare un essere umano. Ma un modello perfezionato come R. Daneel è un altro discorso, e se interpreto la situazione correttamente il suo intervento ha impedito che si scatenasse una sommossa. Questo è perfettamente conforme alla Prima Legge. »
Internamente Baley cominciava a sudare, ma fece di tutto perché la sua espressione esterna rimanesse calma. Non sarebbe stato facile, ma avrebbe sconfitto lo Spaziale al suo stesso gioco.
« Lei può dire quello che vuole, ma messi insieme i vari punti continuano a insospettirmi. L'altra sera, mentre parlavamo del cosiddetto omicidio, il qui presente "automa" ha detto di essere stato trasformato in un detective grazie all'installazione di un nuovo impulso nei suoi circuiti positronici. Un impulso, mi ascolti bene, alla giustizia. »
« Posso garantire personalmente » disse il dottor Fastolte. « Gli è stato fatto tre giorni fa, sotto la mia supervisione. »
« Le ricordo, dottor Fastolfe, che la giustizia è una astrazione, e che solo un essere umano può comprenderne il senso. »
« Se lei definisce la parola "giustizia" in modo tale che diventi un'astrazione, se dice, per esempio, che consiste nel dare a ogni uomo ciò che gli è dovuto, o nell'aderire al giusto, concordo con il suo punto di vista. Il senso che noi diamo a questi concetti non può essere recepito da un cervello positronico, almeno all'attuale stato delle conoscenze. »
« Dunque lo ammette, come esperto di robotica? »
« Certo. Ma la domanda è: che cosa intende, R. Daneel, con la parola giustizia? »
« A giudicare dal contesto della conversazione, intendeva esattamente ciò che lei, io o ogni altro essere umano intenderebbe. »
« Signor Baley, perché non chiede la definizione direttamente a lui? »
Baley cominciò a sentirsi meno sicuro. Si girò verso R. Daneel: « E allora? ».
« Sì, Elijah? »

« Qual è la tua definizione di giustizia? »
« La giustizia, Elijah, è ciò che si ottiene quando tutte le leggi vengono fatte rispettare. »
Fastolfe annuì. « Una buona definizione, signor Baley. Buona per un robot. In Daneel è stato inserito il desiderio di far rispettare la legge. La giustizia, per lui, è qualcosa di molto concreto, cioè qualcosa che esiste quando si ottiene l'osservanza di uno specifico e definito codice. Non c'è nulla di astratto in questo. Un essere umano può ammettere che, sulla base d'un astratto codice morale, alcune leggi sono cattive e la loro imposizione ingiusta. Ma R. Daneel... che hai da dire in proposito? »
« Una legge ingiusta » rispose calmo R. Daneel « è
una contraddizione in termini. »
« Come vede, signor Baley, per un robot le cose stanno così. Non deve confondere la nostra giustizia con quella di R. Daneel. »
Baley si rivolse bruscamente a R. Daneel: « Stanotte sei uscito dal mio appartamento ».
« Infatti » ammise R. Daneel. « Se ho disturbato il tuo sonno, mi dispiace. »
« Dove sei andato? »
« Al Personale degli uomini. »
Baley rimase senza parole per un momento. Era indubbiamente la verità, lo aveva già stabilito, ma non pensava che R. Daneel l'ammettesse apertamente. Un altro pò della sua sicurezza se ne andò, ma lottò per tenersi ancorato alla posizione. Il questore li osservava e gli occhiali lampeggiavano ora verso l'uno ora verso l'altro, mentre la conversazione s'infervorava. Baley non poteva capitolare proprio adesso, a prescindere dalle armi insidiose dei suoi avversari. Doveva difendere la sua teoria. Disse: « Quando siamo entrati nel mio settore il cosiddetto robot mi ha chiesto di venire al Personale con me. Ha usato una scusa piuttosto blanda. Poi durante la notte, è andato al Personale di nuovo, come ha appena ammesso. Se fosse un uomo, direi che aveva tutto il diritto di comportarsi come ha fatto e ovvio. Come robot, tuttavia, si tratterebbe di visite perfettamente inutili. L'unica conclusione è che si tratta di un uomo ».
Fastolfe annuì, per nulla spiazzato. « E' una cosa molto interessante. Ma perché non chiediamo a Daneel le ragioni della sua visita al Personale, la notte scorsa? »
Il questore Enderby si sporse in avanti: « Per favore, dottor Fastolfe, non è decente chiedere... ».
« Non deve preoccuparsi, questore » disse Fastolfe curvando le labbra in quello che sembrava un sorriso ma non lo era. « Sono certo che la risposta di Daneel non offenderà né la sua sensibilità né quella del signor Baley. Allora, Daneel, vuoi darci la risposta? »
R. Daneel disse: « La moglie di Elijah, Jessie, ha lasciato l'appartamento subito dopo cena, ieri sera; era affabile e cordiale nei miei confronti. Da come si comportava era ovvio che non aveva ragione per credermi un non umano. Quando è rientrata, tuttavia, sapeva che ero un robot. L'evidente conclusione è che l'informazione le era stata fornita fuori. Dunque, nella Città qualcuno conosceva la mia identità; dunque, la nostra conversazione era stata spiata. In nessun altro modo il segreto della mia natura avrebbe potuto diventare di pubblico dominio.
« Elijah mi ha detto che gli appartamenti sono ben isolati, e del resto abbiamo parlato a bassa voce. Non sarebbe bastato che qualcuno origliasse. Eppure, il fatto che Elijah è un poliziotto è risaputo. Se nella Città esiste un'organizzazione tanto efficiente da aver programmato l'omicidio del dottor Sarton, è
probabile che abbia saputo chi è stato incaricato delle indagini. Direi che non solo è possibile, ma addirittura probabile che l'appartamento di Elijah sia stato messo sotto controllo.
« Dopo che Elijah e Jessie sono andati a letto ho frugato l'appartamento, ma non ho trovato alcun trasmettitore. Queso complicava la faccenda. Un biraggio adeguatamente orientato può funzionare anche senza trasmettitore, ma questo richiede un equipaggiamento elaborato.
« L'analisi della situazione mi ha portato alle seguenti conclusioni: l'unico posto della Città dove un uomo può fare ciò che gli pare senza essere disturbato è il Personale. Il costume che impone l'assoluta riservatezza è tale che in quel luogo nessuno osa nemmeno guardarsi. Il Personale del settore è vicino all'appartamento di Elijah, quindi il fattore distanza è annullato. I cospiratori avrebbero potuto usare un modello portatile. Sono andato al Personale per indagare. »
« E cosa hai scoperto? » domandò Baley, rapido.
« Niente, Elijah. Nessun segno di bi-raggi. »
Il dottor Fastolfe disse: « Ebbene, signor Baley, le sembra ragionevole tutto questo? ».
Ma ora l'incertezza di Baley era scomparsa. « Ragionevole fino a un certo punto, e molto lontano dalla

perfezione. Ciò che il suo agente non sa è che mia moglie mi ha detto dove ha avuto l'informazione e quando. Ha saputo che era un robot appena uscita di casa, e anche allora la voce circolava da ore. Quindi il fatto non è trapelato dalla nostra conversazione.»
« Tuttavia » disse Fastolfe « il comportamento di R. Daneel è spiegato, non trova? »
« C'è qualcosa che non è affatto spiegato » ritorse Baley, velenoso. « Quando, dove e come la notizia è trapelata? Come si è sparsa la voce che in Città c'era un robot Spaziale? Per quanto ne so eravamo solo in due a sapere la verità, il questore Enderby e io. E
non l'abbiamo detta a nessuno. Questore, c'è qualcun altro nel Dipartimento a conoscenza di questa storia? »
« No » Aspose Enderby, ansioso. « Nemmeno il sindaco. Solo noi e il dottor Fastolfe. »
« E lui » aggiunse Baley, indicando Daneel.
« Io? » chiese R. Daneel.
« Perché no? »
« Io sono rimasto con te tutto il tempo, Elijah. »
« Nient'affatto! » gridò Baley, paonazzo. « Sono stato al Personale mezz'ora o più prima di accompagnarti al mio appartamento. In quel lasso di tempo non ci siamo visti né parlati, ed è allora che ti sei messo in contatto con il vostro gruppo nella Città. »
« Che gruppo? » chiese Fastolfe.
« Che gruppo? » fece eco, quasi simultaneamente, il questore Enderby.
Baley si alzò e andò al ricevitore tridimensionale.
« Questore, voglio che ascolti attentamente ciò che sto per dire. Mi faccia sapere poi se non quadra. Viene denunciato un delitto, e guarda caso proprio nel momento in cui lei sta entrando a Spacetown perché ha un appuntamento con la vittima. Le viene mostrato il cadavere di qualcosa che si ritiene sia umano, ma poi il cadavere viene bruciato e non è
possibile esaminarlo.
« Gli Spaziali insistono che l'assassino è un terrestre, anche se l'unico modo per sostenere questa teoria è ammettere che un abitante della Città sia arrivato qui attraversando l'aperta campagna, di notte e da solo. Sa meglio di me quanto sia inverosimile tutto questo.
« Poi mandano un cosiddetto robot nella Città, anzi, insistono nel mandarlo. La prima cosa che il robot fa e minacciare una folla umana con un fulminatore. La seconda è diffondere la notizia che un automa fabbricato dagli Spaziali si aggira per New York. Anzi le informazioni che fornisce sono così specifiche che gente sa del suo lavoro con la polizia: Jessie me lo ha detto chiaro. Ciò significa che tra non molto si verrà a sapere che è stato il robot a puntare quel fulminatore; forse già adesso, nei quartieri del Jersey dove cresce il lievito e negli stabilimenti idroponici di Long Island, si mormora che un robot-killer è in libertà. »
« E' impossibile, impossibile! » gemette Enderby.
« No, non lo è. E' esattamente quello che sta succedendo. Non vede, questore? C'è un complotto in Città, d'accordo, ma le fila sono tenute a Spacetown. Gli Spaziali vogliono lamentarsi di un delitto, vogliono i disordini, vogliono un attacco contro Spacetown. Più la situazione si deteriora, meglio vanno le cose per loro, perché in caso di gravi incidenti le astronavi caleranno e occuperanno le Città della Terra. »
Fastolfe disse, mite: « I disordini di venticinque anni fa, quelli scoppiati sotto la Barriera, ci avrebbero già fornito una scusa sufficiente ».
« Allora non eravate pronti. Adesso si. » Il cuore di Baley batteva all'impazzata.
« Signor Baley, lei ci attribuisce intenzioni abbastanza contorte. Se volessimo occupare la Terra, potremmo farlo in maniera molto più semplice. »
« Forse no, dottor Fastolfe. Il suo cosiddetto automa mi ha spiegato che l'atteggiamento dei Mondi Esterni verso la Terra non è affatto omogeneo. Credo che in quel momento dicesse la verità. Forse una occupazione immotivata del nostro pianeta verrebbe condannata dall'opinione pubblica dei Mondi, o almeno da una parte di essa. Forse un incidente è necessario. Un incidente clamoroso, che scuota le coscienze. »
« Come un omicidio, eh? Voleva arrivare a questo. Deve ammettere che la cosa più conveniente sarebbe un omicidio simulato, perché non avrebbe senso sacrificare la vita di uno di noi. »
« Avete costruito un robot identico al dottor Sarton, gli avete sparato e poi avete mostrato i resti al

questore Enderby. »
« E poi » continuò il dottor Fastolfe « avendo usato R. Daneel per impersonare il dottor Sarton nel falso delitto, avremmo usato il dottor Sarton per impersonare R. Daneel nelle false indagini. »
« Esatto. Le sto dicendo questo in presenza di un testimone che non può essere eliminato perché non si trova qui fisicamente; un testimone importante, che verrà ascoltato dal governo della Città e dalla stessa Washington. Siamo pronti ad affrontarvi perchè conosciamo i vostri piani. Se necessario il nostro governo riferirà direttamente al vostro popolo, esponendo la situazione per quella che è. Dubito che un inganno interplanetario come quello che state preparando venga tollerato. »
Fastolfe scosse la testa: « La prego, signor Baley, lei si sta comportando in modo irragionevole. Ciò
che dice è del tutto campato in aria. Supponga, per un solo momento, che R. Daneel sia ciò che dice di essere: un robot. Non ne seguirebbe che il corpo esaminato dal questore Enderby sia effettivamente quello di Sarton? Sarebbe ragionevole supporre che fosse un robot anche quello: il questore ha assistito alla fabbricazione di R. Daneel e sa che ce n'è uno solo ».
« Se siamo a questo punto » disse Baley, cocciuto
« il questore non è un esperto di robotica. Potreste averne a dozzine, di automi del genere, e mantenere tutti all'oscuro. »
« Si attenga al problema, signor Baley: che cosa succederebbe se R. Daneel fosse veramente R. Daneel? Non cadrebbe a pezzi tutto il suo ragionamento? Su che basi fonderebbe il melodrammatico, implausibile complotto che ha immaginato? »
« Se fosse R. Daneel, ma è proprio questo che nego. Per me è un uomo. »
« Eppure lei non ha esaminato la questione a fondo, signor Baley » disse Fastolfe. « Per distinguere un robot, anche umanoide, da un essere umano, non è necessario fare complicate e traballanti deduzioni da episodi insignificanti. Mi spiego meglio: hai mai tentato di pungere R. Daneel con uno spillo? »
« Cosa? » Baley spalancò la bocca.
« E' un esperimento semplice. Ce ne sono altri non altrettanto facili, come guardare la sua pelle e i suoi capelli al microscopio, oppure osservare il modo in cui «respira»: sembra che lo faccia proprio come noi, specie quando si serve dell'aria per parlare, ma ha mai notato che passano minuti senza che respiri affatto? E del resto si potrebbe raccogliere un campione dell'aria da lui espirata e misurare il contenuto di anidride carbonica; o prendergli un campione di sangue, o cercare di sentirgli il polso, o il battito cardiaco sotto la camicia. Capisce che cosa voglio dire, signor Baley? »
« Sono solo parole » disse Baley, a disagio. « Non mi lascerò incantare. E' vero, non ho tentato nessuno di questi esperimenti: ma crede che il suo cosiddetto robot mi avrebbe permesso di fargli un'ipodermica o auscultarlo con lo stetoscopio? »
« Naturalmente, capisco ciò che vuoi dire. » Fastolfe guardò R. Daneel e fece un piccolo gesto. R. Daneel si toccò il polsino della camicia e la cucitura diamagnetica cedette, mettendo il braccio a nudo. Era liscio, realistico e totalmente umano. I peli corti e color del bronzo erano esattamente identici a quelli di un uomo, sia per quantità che per distribuzione. Baley disse: « E allora? ».
R. Daneel strinse il polpastrello del medio della mano destra con il pollice e l'indice della sinistra; la breve manipolazione che seguì non fu del tutto chiara, ma proprio come il tessuto della camicia aveva ceduto quando il campo diamagnetico della cucitura era stato interrotto, così ora si aprì il braccio. Sotto lo strato di materiale simile a pelle c'era il grigio azzurrino dei cavi, lacci e giunture d'acciaio.
« Vuole esaminare l'interno di Daneel più da vicino? » chiese il dottor Fastolfe, gentilmente. Baley riuscì a stento a sentire la domanda, perché
il pulsare del sangue nelle orecchie l'aveva quasi assordato. Il pulsare del sangue e l'improvvisa, isterica risata del questore.
IX. Spiegazioni di uno Spaziale.
I minuti passavano e il ronzio nelle orecchie diventava sempre più forte. Anche la risata svanì. La cupola e tutto ciò che vi era contenuto ondeggiava; i sensi di Baley vacillarono.
Finalmente si ritrovò seduto nella solita poltrona, ma con la sensazione di aver perso molto, moltissimo tempo. Il questore era scomparso, ma il ricevitore tridimensionale era opaco e lattescente; R. Daneel gli sedeva accanto e pizzicava delicatamente l'avambraccio di Baley messo a nudo. Baley poteva vedere, sotto la pelle, il piccolo punto scuro di una scheggia ipodermica. Mentre guardava sparì e s'immerse nel fluido intercellulare, da cui si sarebbe diffusa nel fluido sanguigno e nelle cellule vicine, per poi raggiungere tutti gli angoli del suo corpo. La sua presa sulla realtà aumentò.

« Ti sentì meglio, collega EliJah? » chiese R. Daneel. Baley si sentiva molto meglio. Tirò il braccio verso di sé e il robot lasciò fare. Mentre tirava giù la manica della camicia, Baley vide che il dottor Fastolfe sedeva al solito posto e un lieve sorriso ne addolciva i lineamenti familiari. Baley chiese: « Sono svenuto? ».
« In un certo senso, si » rispose il dottor Fastolfe.
« Temo che abbia avuto un forte shock. »
Baley ricordava tutto, adesso. Afferrò il braccio di R. Daneel, gli tirò su il polsino e tastò il polso: era morbido, ma sotto si sentiva la durezza di qualcosa che non era osso.
R. Daneel si lasciò esaminare dall'agente. Baley continuò a guardarlo, pizzicando la pelle sulla linea mediana. C'era una piccola cucitura?
Era logico che ci fosse. Un robot, coperto di pelle sintetica e fatto in modo da sembrare un uomo, non poteva essere riparato nel modo tradizionale. Non poteva avere uno sportello sul petto che il meccanico toglieva quando era necessario, o una testa che si svitava. Le varie parti del corpo meccanico, quindi, erano tenute insieme da una linea di campi micromagnetici. Un braccio, la testa, il corpo dovevano aprirsi in due al comando appropriato e rimettersi insieme facendo il movimento opposto.
Baley borbottò, rosso di vergogna: « Dov'è il questore? ».
« Preso da affari urgenti » rispose il dottor Fastolfe. « L'ho incoraggiato io a chiudere il collegamento, assicurandogli che ci saremmo presi cura di lei. »
« Vi siete già presi cura abbastanza » disse Baley, cupo. « Vi ringrazio, ma credo che per il momento qui ho finito. »
Si mise in piedi e sentì dolori in tutte le giunture. Si sentiva improvvisamente vecchio, troppo vecchio per ricominciare da zero. E non ci voleva la chiaroveggenza per capire che il suo futuro era quello di un declassato.
Il questore doveva essere per metà spaventato e per metà furioso. Avrebbe affrontato Baley con la faccia bianca, tirata, e si sarebbe tolti gli occhiali ogni quindici secondi. Con voce serena (Julius Enderby non urlava quasi mai) gli avrebbe spiegato che gli Spaziali erano mortalmente offesi.
«Non puoi parlare in quel modo a uno Spaziale, Lije. Non lo sopportano." (Baley aveva l'impressione di sentire la voce di Enderbv (vicina e realistica fin nella minima intonazione). «Ti avevo avvertito. Non serve dire che hai combinato un terribile pasticcio. Non che non veda il tuo punto, capiscimi, mi rendo conto di ciò che hai tentato di fare. Se fossero terrestri, tutto s'aggiusterebbe. Ti direi: dacci sotto, prova coi tuoi metodi. Fumateli. Ma gli Spaziali! Avresti dovuto avvertirmi, Lije. Consultarti con me. Io li conosco, so capirli dentro e fuori.»
Lui, che avrebbe potuto rispondere? Che Enderby era proprio il tipo a cui non avrebbe mai raccontato un piano del genere; che la missione implicava un rischio tremendo, mentre Enderby era la cautela in persona. Che Enderby stesso gli aveva indicato i danni che derivano dal fallimento o dal tipo sbagliato di successo. E, infine, che l'unico modo di sfuggire al declassamento consisteva nel mostrare che il colpevole apparteneva alla stessa Spacetown... Enderby avrebbe detto: «Ci sarà un rapporto su quanto è successo, Lije. Ci sarà ogni genere di ripercussioni. Conosco gli Spaziali: chiederanno che tu sia sollevato dall'incarico e noi dovremo fare come dicono. Tu lo capisci, vero, Lije? Cercherò di renderti le cose meno dure possibile. Puoi contarci. Ti proteggerò fin dove potrò.»
Baley sapeva che avrebbe mantenuto la parola. Il questore l'avrebbe difeso, ma solo fin dove poteva, e non a costo di alienarsi il sindaco già furente. Gli parve di sentire la voce del sindaco, adesso:
«Maledizione, Enderby, che storia è questa? Perché
non mi ha consultato? Chi comanda in questa Città?
Perché avete permesso che un robot non autorizzato entrasse fra noi, e, soprattutto, che diavolo ha fatto questo Baley...?»
Se si fosse arrivati al punto di scegliere fra il destino di Baley e quello del questore, che risultato poteva aspettarsi Baley? Non poteva biasimare il superiore. Il minimo che potesse capitargli era di essere destituito, e non era una bella prospettiva. Il fatto di vivere in una Città moderna assicurava a tutti un minimo per sopravvivere, anche ai declassati; quanto piccolo fosse quel minimo, tuttavia, Lije Baley lo sapeva fin troppo bene.
Ciò che rendeva la vita sopportabile erano i piccoli privilegi connessi alla qualifica: un sedile più comodo, un taglio di carne migliore, un'attesa più breve nella fila degli uffici e così via. A una mente filosofica queste potranno sembrare inezie, cose per cui è

inutile lottare.
Ma nessuno, per filosofo che sia, può rinunciare ai piccoli privilegi già acquisiti senza dolore. E' questo il punto.
Che infima comodità era il lavandino installato in casa, quando per trent'anni Baley ne aveva fatto a meno ed era andato a lavarsi al Personale; era inutile perfino come status-symbol, visto che ostentare la propria condizione è un fatto di pessimo gusto. Ep-pure, se glielo avessero tolto, quanto sarebbe stato più umiliante, più insopportabile ogni viaggio per andare al Personale! Come gli sarebbe parso fantastico il ricordo delle rasature in camera da letto! Che lusso, che bene perduto!
Era di moda, fra i moderni scrittori politici, considerare con disprezzo e disapprovazione il "fiscalismo" del medioevo, quando l'economia era basata sul denaro. La lotta per l'esistenza, dicevano era una competizione brutale. In quelle condizioni non si poteva costruire una società veramente complessa, perché la «corsa alla lira" generava nell'uomo una terribile ansia. (Gli studiosi avevano varie teorie sull'origine della parola "lira», ma il senso della frase, nel complesso, non sfuggiva). Per contrasto, il moderno "civismo" veniva esaltato come molto più efficiente e illuminato. Forse era così. Esistevano romanzi storici di gusto sensazionale e romantico, e in quelli che riflettevano il punto di vista dei medievalisti si sosteneva che il
«fiscalismo" era il progenitore di virtù quali l'individualismo e l'iniziativa. Baley non ci teneva a prender parte, ma si chiedeva se gli uomini del passato avessero mai lottato per la «lira" (qualunque cosa fosse) come quelli del presente lottavano per non perdere il diritto alla tavoletta di pollo domenicale. (Pollo autentico, carne appartenuta a un volatile che una volta era stato vivo).
E poi pensò: non è di me che m'importa. E di Jessie e Ben. La voce del dottor Fastolfe interruppe quei pensieri: « Signor Baley, mi sente? ». Baley aprì e chiuse gli occhi. « Sì. » Per quanto tempo era rimasto assente come un idiota?
« Perché non si siede, signore? Ora che ci siamo occupati della sua salute, sarà interessato a vedere i filmati che abbiamo girato sulla scena del delitto e di quello che è avvenuto poi. »
« No, grazie. Ho da fare in Città »
« Ma il caso del dottor Sarton ha la precedenza... »
« Non per me. Immagino che mi abbiano già sollevato dall'incarico. » E improvvisamente si sentì fremere: « Maledizione, se potevate provare che R. Daneel era un robot, perché non lo avete fatto subito?
Perché mi avete permesso di andare avanti nella farsa? ».
« Mio caro signor Baley, ero molto interessato alle sue deduzioni. Quanto a una sua sospensione dall'incarico, ho i miei dubbi. Prima che il questore chiudesse il collegamento gli ho chiesto con insistenza che lei venisse lasciato al suo posto. Credo che mi ascolterà. »
Baley sedette, non del tutto volontariamente. Poi chiese: « Perché? ».
Il dottor Fastolfe incrociò le gambe e sospirò.
« Signor Baley, nella mia esperienza ho incontrato due tipi di cittadini: i dimostranti e i politici. Il suo questore ci è utile, ma è un politico. Ci dice quello che vogliamo sentire. Ci manovra, se afferra quel che voglio dire. Ora arriva lei e ci accusa sfrontatamente di tremendi crimini, cercando di dimostrare il suo punto di vista. E una cosa che mi piace. Uno svilup-po promettente. »
« Quanto promettente? » chiese Baley, ironico.
« Abbastanza. Lei è una persona con cui posso parlare apertamente. Questa notte, signor Baley, R. Daneel mi ha fatto rapporto con una trasmittente subeterica schermata. Le cose che mi ha detto di lei mi hanno interessato profondamente. Per esempio, mi ha parlato dei librofilm che si trovano nel suo appartamento. »
« E allora? »
« Molti trattano di argomenti storici e archeologici. A quanto pare lei si interessa di problemi sociali e conosce l'evoluzione della civiltà umana. »
« Anche un poliziotto può passare il tempo libero guardando i librofilm. »
« Appunto. Mi congratulo per i suoi gusti, mi aiuterà lei quello che sto cercando di fare. Innanzi tutto voglio parlarle, o tentare di parlarle, della riservatezza di noi abitanti dei Mondi Esterni. Viviamo a Spacetown, non entriamo nella Città, non ci mescoliamo a voi cittadini e accettiamo di incontrarvi solo su basi molto rigide e limitate. Respiriamo l'aria aperta, ma con i filtri nel naso. In questo momento anch'io li porto, e porto i guanti, e sono fermamente deciso a non avvicinarmi a lei più del necessario.

Perché tutto questo? »
Baley rispose: « Non ha senso tirare a indovinare ». Che parli lui, adesso.
« Eppure molti dei suoi concittadini non fanno altro che indovinare, fantasticare. Immaginano che il nostro comportamento derivi dal fatto che non vogliamo abbassarci a trattare con voi, che temiamo di avvilire il nostro rango permettendo alla vostra ombra di sfiorarci. Non è così, e la vera risposta è abbastanza ovvia. La breve visita medica cui è stato sottoposto, la doccia e così via non fanno parte di un rituale. Sono dettate dalla necessità. »
« Difendervi dalle malattie? »
« Dalle malattie, giusto. Caro signor Baley, i terrestri che colonizzarono i Mondi Esterni si trovarono in presenza di ambienti dove i virus e batteri della Terra non esistevano. Gli esploratori vi portarono i loro, si capisce, ma portarono anche i più moderni ritrovati in campo medico e microbiologico. In altre parole dovettero affrontare una comunità molto piccola di microorganismi, per di più in assenza di ospiti intermedi. Non c'erano zanzare che diffondessero la malaria, non c'erano lumache che permettessero l'attecchire della schistosomiasi. Gli agenti patogeni vennero eliminati e i batteri simbiotici poterono svilupparsi tranquillamente. Poco a poco i Mondi Esterni si liberarono dalle malattie. Naturalmente, con il passare del tempo le restrizioni poste all'immigrazione terrestre si fecero sempre più severe, perché i Mondi non erano in grado di affrontare un'eventuale reintroduzione delle malattie. »
« Lei non è mai stato malato, dottor Fastolfe? »
« Non ho mai avuto un malanno derivante dall'attività di parassiti. Naturalmente, signor Baley, anche noi siamo esposti ai mali da degenerazione, come l'arteriosclerosi, ma io, per esempio, non ho mai preso un raffreddore. Se lo prendessi ora, probabilmente morirei. Nel mio corpo non esistono difese. Que-sto è il problema di noi che viviamo a Spacetown; corriamo un rischio ben preciso e lo sappiamo. La terra pullula di malattie contro cui non abbiamo difese naturali. Lei stesso porta con sé i germi di quasi ogni malattia conosciuta. Non se ne rende conto, ovviamente, perché li tiene sotto controllo grazie agli anticorpi che il suo organismo ha sviluppato negli anni; ma io non ho anticorpi. Si meraviglia che non mi avvicini di più? Mi creda, signor Baley, la mia apparente schizzinosità è autodifesa. »
Baley replicò: « Se le cose stanno così, perché non lo fate sapere a tutta la Terra? Voglio dire, se non è altezzosità da parte vostra ma solo difesa contro un pericolo fisico ».
Lo Spaziale scosse la testa. « Siamo pochi, signor Baley, e siamo impopolari. Siamo stranieri. Riusciamo a mantenere la nostra sicurezza grazie all'alone di prestigio che ci circonda, come se fossimo esseri superiori, ma è un prestigio traballante. Non possiamo perdere la faccia ammettendo che abbiamo paura di avvicinare i terrestri; solo quando ci sarà
maggior comprensione tra noi e voi potremo dire la verità. »
« Visto come stanno le cose, credo che per il momento i rapporti fra la Terra e Spacetown non miglioreranno. E' la vostra "superiorità" quella che odiamo... O meglio, odiano. »
« E' un dilemma. Non creda che non ce ne rendiamo conto. »
« Il questore lo sa? »
« Non gliel'abbiamo spiegato a chiare lettere, come ora ho fatto con lei, ma ha gli elementi per farsi un quadro. E un uomo piuttosto intelligente. »
« Se si fosse fatto un quadro, come dice lei, mi avrebbe informato » disse Baley, pensoso. Il dottor Fastolfe alzò le sopracciglia. « E se l'avesse informata lei non avrebbe pensato che R. Daneel fosse un uomo, giusto? »
Baley si strinse nelle spalle, mettendo da parte la questione.
Il dottor Fastolfe continuò: « Ha ragione, amico mio. A parte le difficoltà psicologiche - il terribile effetto del rumore e della folla - resta il fatto che entrare nella Città, per noi, equivale a una condanna a morte. Ecco perché il dottor Sarton aveva cominciato a costruire robot umanoidi. Dovevano sostituire gli uomini, entrare nella Città al posto nostro. »
« Sì, R. Daneel me l'ha spiegato. »
« E lei disapprova? »
« Senta » disse Baley « dato che stiamo parlando in libertà, mi permetta di farle una semplice domanda. Perché voi Spaziali venite sulla Terra? Perché
non ci lasciate soli? »
Il dottor Fastolfe era sorpreso. « Siete soddisfatti della vita sulla Terra? »
« Tiriamo avanti. »

« Sì, ma per quanto? La popolazione aumenta continuamente; le calorie a disposizione soddisfano le esigenze della vostra gente grazie a sforzi sempre più
strenui. La Terra è in un vicolo cieco, amico. »
« Tiriamo avanti » ripeté Baley, cocciuto.
« A malapena. Una Città come New York è costret-ta a fare sforzi colossali per assicurare la fornitura d'acqua e l'eliminazione dei rifiuti. Le centrali atomiche, che forniscono l'energia, funzionano con scorie di uranio che è sempre più difficile ottenere anche dagli altri pianeti del sistema, mentre la domanda sale costantemente. La vita delle Città dipende dall'arrivo della polpa di legno che alimenta le vasche dei lieviti, e dei minerali che servono agli impianti idroponici. L'aria dev'essere cambiata costantemente. E' un equilibrio che presto non sarà più tale, e ogni anno si aggiunge qualche nuova complicazione. Che ne sarebbe di New York se lo spaventoso flusso di materiali in accesso o in uscita fosse interrotto anche per una sola ora? »
« Non è mai successo. »
« Questo non significa che non succederà. Nelle età antiche i centri abitati erano autosufficienti e vivevano dei prodotti della campagna circostante. Solo un disastro immediato, come un'inondazione, una pestilenza o un raccolto insufficiente potevano danneggiarli. Quando i centri crebbero e la tecnologia migliorò, si cominciò a far fronte ai disastri locali importando le materie dai centri lontani, ma al prezzo di rendere strettamente interdipendenti zone sempre più vaste. Nell'età che noi chiamiamo medievale le città dell'uomo, che sorgevano all'aria aperta, erano in grado di resistere anche a gravi calamità per almeno una settimana, perché il cibo e le materie prime erano disponibili in grandi quantità e quindi venivano immagazzinati; inoltre, esistevano risorse locali di vario tipo. Quando New York si trasformò in una Città moderna, tuttavia, questo rapporto cambiò: il massimo che sarebbe riuscita a sopravvivere, basandosi solo sulle proprie forze, era un giorno. Adesso, forse, è un'ora. Un disastro che diecimila anni fa avrebbe potuto creare qualche disagio, e che mille anni fa avrebbe sfiorato il punto critico, oggi riuscirebbe senz'altro fatale ».
Baley si mosse a disagio. « Ho già sentito tutto questo. I medievalisti vogliono la fine delle Città. Vogliono che torniamo alla terra e all'agricoltura naturale. Sono pazzi, non possiamo. Siamo in troppi, e poi non ha senso andare indietro, perché nella storia si può solo procedere in avanti. Naturalmente, se l'emigrazione sui Mondi Esterni non fosse limitata...»
« Sa che deve esserlo. »
« Allora che ci resta da fare? Vi siete allacciati a una linea scarica »
« E se colonizzaste nuovi mondi? Nella galassia ci sono cento miliardi di stelle. Si calcola che i pianeti abitabili o che possono essere abitabili siano cento milioni. »
« Ridicolo. »
« Perché? » chiese il dottor Fastolfe, infervorandosi. « Perché giudica ridicolo il mio suggerimento?
Nel passato i terrestri hanno colonizzato i pianeti. Più di trenta dei cinquanta Mondi Esterni, compreso il mio nativo Aurora, sono stati colonizzati direttamente da terrestri. Oggi l'impresa non è più possibile? »
« Be'... »
« Non ha la risposta. Mi lasci dire che se non è
più possibile è a causa del mostruoso sviluppo delle Città. Prima delle Città la vita umana non era specializzata al punto da rendere impensabile il suo trasferimento in un altro ambiente. E' stato fatto trenta volte. Ma ora i terrestri si sono rintanati e imbozzolati nei loro abissi d'acciaio, e ne dipendono a tal punto che è come se si fossero messi volontariamente in prigione. Lei, signor Baley, non crede possibile che un cittadino possa attraversare la campagna per venire a Spacetown. Avventurarsi nello spazio per raggiungere un mondo nuovo deve sembrarle doppiamente impossibile. La cultura delle Città vi sta rovinando. »
Baley si arrabbiò: « E con questo? Non vedo in che modo vi riguardi. E' un problema nostro e lo risolveremo, e se non ne saremo capaci andremo all'inferno ».
« Meglio andare all'inferno a modo vostro che in paradiso accettando i consigli di un altro, eh? So come deve sentirsi. Non è piacevole ascoltare la predica di uno straniero. Eppure vorrei che il suo popolo fosse in grado di predicare a noi, perché anche noi abbiamo un problema. Analogo al vostro. »
Baley fece un sorriso cattivo: « Sovrappopolazione? ».
« Ho detto analogo, non identico. Il nostro limite è la sottopopolazione. Quanti anni mi dà? »
Il terrestre riflettè un momento e poi deliberatamente gli aumentò gli anni: « Una sessantina, direi ».

« La risposta è centosessanta. »
« Cosa? »
« Centosessantatré, per essere esatti, ma devo ancora compierli. Non c'è trucco, mi riferisco all'anno standard terrestre. Se sono fortunato, se mi prendo cura di me, e soprattutto, se non contraggo nessuna malattia sulla Terra, posso arrivare al doppio di quest'età. Su Aurora si sa di uomini che hanno vissuto trecentocinquant'anni. E la durata media della vita è in aumento. »
Baley dette un'occhiata a R. Daneel (che per tutta la conversazione era rimasto ad ascoltare stolidamente) e sembrò cercare in lui una conferma. Poi disse: « Com'è possibile ».
« In una società sottopopolata è conveniente concentrare gli studi sulla gerontologia e i processi di invecchiamento. In un mondo come il vostro una durata della vita più alta sarebbe disastrosa, perché
non potreste permettervi il conseguente aumento demografico. Su Aurora abbiamo posto per i tricentenari, quindi l'aumento della vita diventa doppiarnente prezioso.
« Se lei morisse ora perderebbe una quarantina d'anni di vita, forse meno. Se morissi io perderei centocinquant'anni, probabilmente di più. In una cultura come la nostra, dunque, la vita individuale è di estrema importanza. La natalità è bassa e l'incremento demografico rigidamente controllato. Ci preoccupiamo di mantenere un preciso equilibrio fra uomini e robot per garantire a tutti il più alto confort individuale. I bambini vengono scrupolosamente esaminati per scoprire disfunzioni fisiche e mentali prima che sia loro permesso di crescere. »
Baley lo interruppe: « Vuol dire che li uccidete, se non... ».
« Se non sono adatti, sì. Posso assicurarle che avviene in modo indolore. La cosa le sembra mostruosa, ma non più di quanto sembri mostruosa a noi la mancanza di controllo demografico sulla Terra. »
« Il controllo c'è, dottor Fastolfe. Ogni famiglia può avere un dato numero di bambini. »
Fastolfe sorrise, tollerante. « Un dato numero di bambini qualsiasi, non bambini sani. E anche così
ci sono le infrazioni e la vostra popolazione cresce. »
« Chi ha il diritto di giudicare se un bambino deve vivere? »
« E' una questione complicata e non posso risponderle in quattro parole. Un giorno ne discuteremo in dettaglio. »
« Be', ma allora dov'è il problema? Lei sembra soddisfatto della vostra società. »
« E' stabile, questo è il guaio. E' troppo stabile. »
Baley disse: « Non vi va bene niente. La nostra civiltà sarebbe sull'orlo del caos, la vostra sull'orlo della stagnazione ».
« E' una realtà, mi creda. Nessuno dei Mondi Esterni ha colonizzato un nuovo pianeta negli ultimi due secoli e mezzo, e non ci sono prospettive che lo faccia nel futuro. La nostra vita, lassù, è troppo lunga per essere messa a repentaglio e troppo comoda per essere scombussolata da progetti avventurosi. »
« Non so se questo sia vero, dottor Fastolfe. Prenda lei: è venuto sulla Terra, ha corso e corre dei rischi. »
« Sì, è così. Alcuni di noi, signor Baley, pensano che il futuro della razza umana valga la perdita di qualche singola vita. Anche di una vita molto lunga. Purtroppo siamo in pochissimi, e mi dispiace dirlo. »
« Va bene, vedo che ci avviciniamo al punto. In che modo Spacetown vi aiuta a risolvere il problema? »
« Noi cerchiamo di introdurre i robot sulla Terra perché vogliamo sbilanciare l'equilibrio economico delle Città. »
« E questo sarebbe il modo in cui volete darci una mano? » Le labbra di Baley fremevano. « Mi sta dicendo che cercherete di creare di proposito disoccupazione e declassamento? »
« Non per crudeltà o cinismo, mi creda. Un gruppo di diseredati, o declassati come lei li chiama, è
quello che ci serve per formare un nuovo nucleo di coloni. La vostra antica America fu scoperta da navi piene di galeotti. Non vede che il sistema delle Città
non può fare nulla per i diseredati? Essi non hanno niente da perdere, ma mondi da guadagnare se lasceranno la Terra. »
« Però il vostro piano non funziona. »
« No, non funziona. » Il dottor Fastolfe si era intristito. « C'è qualcosa che non va. Il risentimento dei terrestri nei confronti dei robot ci blocca. Eppure quegli stessi robot potrebbero accompagnare i coloni, semplificare i problemi d'adattamento ai nuovi mondi, rendere fattibile il processo di espansione.»
« E poi che succederebbe? Qualche Mondo Esterno in più. »
« No. I Mondi Esterni si sono formati prima che il cosiddetto Civismo si diffondesse sulla Terra; pri-ma

delle Città, insomma. Le nuove colonie sarebbero formate da individui con alle spalle l'esperienza delle Città, più la prospettiva di una cultura C/Fe. Sarebbe una sintesi, un amalgama. Così com'è ora la Terra collasserà in un futuro molto prossimo, i Mondi Esterni degenereranno in un futuro appena più lontano, ma le nuove colonie saranno il ceppo nuovo e sano, perché combineranno il meglio dei due sistemi. E il loro atteggiamento verso i mondi più antichi, Terra inclusa, darà a tutti una scossa vitale. »
« Non lo so. E' tutto confuso, dottor Fastolfe. »
« E' un sogno, sì. Ma ci pensi. » Improvvisamente lo Spaziale si mise in piedi. « Ho parlato con lei più di quanto pensassi. Anzi, più tempo di quanto ci consigliano le circolari sanitarie. Vuole scusarmi? »
Baley e R. Daneel uscirono dalla cupola. Il sole si trovava in una posizione diversa ed era più giallo; la luce li inondò ancora una volta. Baley si domandò, fantasticamente, se su un altro mondo la luce del sole sarebbe parsa la stessa. Meno violenta, meno dorata, forse. E più sopportabile.
Un altro mondo? Il brutto Spaziale con le orecchie a sventola gli aveva riempito la testa di strane idee. Forse, in un giorno lontano, i medici di Aurora si erano chinati sul bimbo Fastolfe e si erano chiesti se convenisse farlo crescere... Non era troppo brutto? O forse i loro criteri non riguardavano l'estetica? Quand'è che la bruttezza diventa deformità, quali deformità... Ma quando la luce sparì e superarono la porta che conduceva al Personale, l'influsso delle parole di Fastolfe cominciò ad attenuarsi. Baley scosse la testa, esasperato. Era ridicolo. Costringere i terrestri ad emigrare, a fondare una nuova società! Era pura follia. Che cosa volevano realmente gli Spaziali?
Ci pensò, ma senza giungere ad alcuna conclusione. Lentamente l'auto di pattuglia si immise sull'antica autostrada. Baley tornava nella realtà. Il fulminatore era un caldo e piacevole peso contro la coscia. I rumori e la vita pulsante della Città erano altrettanto caldi, altrettanto piacevoli. Per un attimo, mentre la Città si chiudeva su di loro, il suo naso captò un odore leggero, fuggevole. E Baley pensò: «La Città: puzza».
Pensò ai venti milioni di esseri umani ammassati fra le pareti d'acciaio del grande abisso e per la prima volta in vita sua ne avvertì l'odore con la sensibilità di chi ha respirato l'aria aperta. Pensò: « Sarebbe diverso, su un altro mondo? Meno sente e più aria pulita?». Ma il rombo pomeridiano della Città era tutto intorno a loro, l'odore recedette sullo sfondo e sparì, e Baley provò una vaga vergogna di se stesso. Abbassò la leva di guida e captò una quantità
maggiore di energia irradiata. L'autopattuglia accelerò improvvisamente e s'immise sulle deserte corcie dell'autostrada per veicoli a motore.
« Daneel » disse Baley
« Sì, Elijah. »
« Perché il dottor Fastolfe mi ha detto tutte quelle cose? »
« Credo, Elijah, che volesse farti capire quanto è
importante il caso a cui stiamo lavorando. Non si tratta soltanto di smascherare un assassino, ma di salvare Spacetown e con essa il futuro della razza umana. »
Baley disse, asciutto: « Credo che avrebbe fatto meglio a mostrarmi la scena del delitto e a farmi parlare con gli uomini che hanno trovato il corpo ».
« Dubito che avresti potuto scoprire qualcosa, Elijah. Siamo stati piuttosto scrupolosi. »
« Davvero? Non avete niente, nemmeno un indizio. Nemmeno un sospetto. »
« No, hai ragione. La risposta deve essere nella Città. Per essere esatti, comunque, un indiziato lo avevamo. »
« Cosa? Non me ne hai mai parlato. »
« Non mi era sembrato necessario. Certo ti rendi conto anche tu che l'unica persona sospettabile automaticamente era... »
« Chi, nel nome del cielo? »
« L'unico terrestre presente sulla scena. Il questore Julius Enderby. »
X. Pomeriggio di un agente investigativo. L'autopattuglia sbandò da una parte e si fermò contro la parete impersonale dell'autostrada. Cessato il ronzio del motore, il silenzio era fitto e pesante. Baley guardò il robot accanto a lui e disse in tono stranamente tranquillo: « Cosa? ».
Baley aspettava una risposta e i secondi passavano. Una piccola vibrazione solitaria crebbe, raggiunse l'apice e svanì. Era il rumore di un'altra autopattuglia, che arrancava diretta chissà dove, forse a un chilometro e mezzo di distanza. O forse era un carro dei pompieri che si recava al suo appuntamento incendiario. Una parte del cervello di Baley si chiese se qualcuno conoscesse tutte le strade che si

snodavano nelle viscere di New York. A nessun'ora del giorno e della notte dovevano essere completamente deserte, eppure esistevano diramazioni e deviazioni che nessuno percorreva da anni. Con improvvisa, folgorante chiarezza ricordò un racconto che aveva visto da ragazzo.

Riguardava le strade di Londra e cominciava abbastanza tranquillamente con un delitto. L'assassino correva verso un nascondiglio prestabilito, all'angolo di una strada nella cui polvere le impronte dei suoi piedi erano il primo segno lasciato da secoli. In quel buco abbandonato avrebbe potuto aspettare finché le ricerche del colpevole fossero state abbandonate. Ma aveva svoltato all'angolo sbagliato: nel silenzio e nella solitudine delle strade tortuose aveva mandato una bestemmia giunta fino al cielo, in cui giurava che a dispetto della Trinità e di tutti i santi avrebbe raggiunto ugualmente la sua tana. Da quel momento in poi aveva sbagliato tutte le strade. I suoi tentativi l'avevano sprofondato in un dedalo di tunnel e corridoi che dal settore di Brighton, sulla Manica, l'avevano sospinto a Norwich e poi a Coventry e a Canterbury. Senza fine aveva er-rato nelle viscere della grande Città di Londra, percorrendo da capo a capo il settore sudorientale dell'Inghilterra. I vestiti si erano ridotti a stracci e le scarpe a semplici fasce, ma la forza, per quanto ridotta, non lo abbandonava del tutto. Era stanco ma incapace di fermarsi. Poteva solo andare avanti e affrontare un nuovo incrocio, inevitabilmente sbagliato. A volte sentiva il rumore di un veicolo, ma sempre nel corridoio vicino; e per quanto corresse in fretta (perché si sarebbe costituito volentieri, ormai) i corridoi che raggiungeva erano immancabilmente deserti. A volte vedeva un'uscita e sperava che portasse alla vita, al respiro della Città, ma più si affrettava e più quella si faceva lontana, finché svoltava di nuovo... ed era persa. A volte i funzionari incaricati di qualche missione nella rete sotterranea vedevano una figura nebbiosa zoppicare silenziosa versò di loro, un braccio semitrasparente alzarsi in preghiera, una bocca aprirsi e muoversi, restando muta. E dopo essersi avvicinata un poco la figura ondeggiava e spariva.

Era un racconto che aveva perso gli attributi della normale narrativa ed era entrato nel folklore. «Il londinese errante» era un personaggio conosciuto in tutto il mondo.

Nelle profondità di New York Baley ricordò la storia e si sentì a disagio. In quel momento R. Daneel disse qualcosa e le sue parole furono accompagnate da una leggera eco:

« Qualcuno potrebbe udirci ».

« Qua sotto? Nemmeno per idea. Parlami del questore, adesso. »

« Era sulla scena, Elijah. E' un abitante della Città, quindi era logico metterlo fra gli indiziati. »

« Sospettate ancora di lui? »

« No, la sua innocenza-è stata provata in modo irrefutabile: non gli si è trovato il fulminatore e non c'è rischio che ci sia sfuggito. Enderby è entrato a Spacetown dalla solita via, e, come sai, le armi vengono tolte a tutti. »

« A proposito, si è rintracciato l'arma del delitto? »

« No, Elijah. Abbiamo controllato tutti i fulminatori esistenti a Spacetown e abbiamo scoperto che nessuno è stato usato da settimane. Un esame dei tamburi radioattivi è stata la prova conclusiva. »

« Quindi chi ha commesso il delitto ha nascosto bene la sua-arma, oppure... »

« Non può trovarsi a Spacetown. Le nostre ricerche sono state capillari. »

Spazientito, Baley disse: « Cerco di considerare tutte le eventualità. O è stata nascosta o l'assassino l'ha portata con sè quando se n'è andato ».

« Proprio così. »

« E se si ammette la seconda possibilità, il questore è scagionato. »

« Appunto. Come semplice precauzione gli abbiamo fatto un'analisi cerebrale. »

« Una cosa? »

« Per analisi cerebrale intendo l'interpretazione dei campi elettromagnetici delle cellule vive del cervello. »

« Oh » fece Baley, che era al punto di prima. « E
cosa vi ha rivelato? »

« L'esame fornisce informazioni sulla stabilità
emotiva del soggetto. Nel caso del questore Enderby, ci ha rivelato che sarebbe stato incapace di uccidere il dottor Sarton. Proprio incapace. »

« Già » convenne Baley « non è il tipo. Avrei potuto dirvelo io. »

« E' meglio avere informazioni obbiettive. Naturalmente, la popolazione di Spacetown è stata sottoposta allo stesso esame. »

« E scommetto che è risultata tutta incapace. »
« Infatti. Per questo sappiamo che l'assassino dev'essere un abitante della Città. »
« Allora non ci resta che analizzare la popolazione di New York. »
« Non sarebbe molto pratico, Elijah. Potremmo scoprire milioni di individui potenzialmerite capaci dell'atto. »
« Milioni » borbottò Baley pensando alla calca che in giorni lontani si era ammassata sotto la Barriera per gridare maledizioni agli Spaziali; o alla folla minacciosa davanti al negozio di scarpe, la sera prima. Pensò: "Povero Julius! Un indiziato!". Gli parve di sentire la voce del questore che del scriveva le sue emozioni dopo il ritrovamento del cadavere: "Una cosa brutale, brutale." Nessuna meraviglia che lo shock e il disgusto gli avessero fatto cadere gli occhiali. Nessuna meraviglia che non volesse mettere piede a Spacetown. «Li odio» aveva sibilato fra i denti.
Povero Julius: l'uomo che riusciva a intendersi con gli Spaziali. L'uomo il cui merito maggiore, agli occhi della Città, era la capacità di trattare con quella gente. Quanto aveva contribuito, quella fama, alle sue rapide promozioni?
Nessuna meraviglia che avesse scaricato la faccenda sulle spalle di Baley. Vecchio, fedele Baley, il compagno di scuola! Sarebbe rimasto zitto se avesse scoperto quella piccola discrepanza nell'immagine del superiore. Baley si chiese come venisse fatta l'analisi cerebrale. Immaginò grandi elettrodi, pantografi indaffarati che tracciavano linee nervose sulla carta del grafico, congegni automatici che ticchettavano in posizione.
Povero Julius. Se era terrorizzato come le circostanze facevano supporre, forse si vedeva già davanti al sindaco con una lettera di dimissioni obbligate che l'aspettava.
L'autopattuglia imboccò i sublivelli del Municipio. Erano le 14,30 quando Baley arrivò al suo tavolo. Il questore era uscito, e R. Sammy, sorridente come al solito, non sapeva dove fosse andato.
Baley passò un pò di tempo a pensare, senza far caso alla fame.
Alle 15,20 R. Sammy si avvicinò a lui e disse: « Il questore è tornato, Lije ».
Baley abbozzò un "Grazie".»
Per una volta era riuscito ad ascoltare il robot senza irritarsi. R. Sammy, dopotutto, era un parente di R. Daneel, e R. Daneel non era una persona - o piuttosto una cosa - che gli provocasse irritazione. Baley provò a immaginare un pianeta dove uomini e automi co-struissero una cultura che partiva da quella delle Città. Era un problema che meritava considerazione. Quando Baley entrò nell'ufficio del superiore, questi stava esaminando un fascio di documenti e ogni tanto s'interrompeva per prendere appunti. Alzò la testa e disse: « Hai preso un bel granchio, laggiù a Spacetown ».
I ricordi lo assalirono improvvisamente. Il duello verbale con Fastolfe...
La faccia lunga di Baley assunse un'aria lugubre e contrita. « Lo ammetto, questore, mi dispiace. »
Enderby lo fissò e attraverso gli occhiali brillò
uno sguardo penetrante. Sembrava di nuovo se stesso, come se l'incubo delle trenta ore precedenti si fosse allentato. « Non ha molta importanza, Lije. Fastolfe non ci ha dato peso, quindi dimenticheremo. Imprevedibili, questi Spaziali. Ma non ti meriti la fortuna che hai avuto: la prossima volta parlerai con me prima di comportarti come un eroe della subeterica. »
Baley fece cenno di sì con il capo. Si sentiva sollevato da un peso enorme, come se, provando un salto mortale, si fosse accorto di averlo sbagliato e scoprisse nonostante tutto di essere illeso. Okay, era sorpreso che tutto si fosse sgonfiato tanto facilmente, ma così era.
« Senta, questore, voglio che faccia assegnare, un appartamento per uomini a R. Daneel e a me. Non lo porterò a casa, stasera. »
« Come sarebbe? »
« Si è sparsa la notizia che è un robot, ricorda?
Forse non succederà niente, ma se ci sono disordini non voglio che la mia famiglia ci vada di mezzo. »
« Sciocchezze, Lije. Ho fatto controllare e ti assicuro che non si è sparsa nessuna notizia. »
« Jessie ha saputo la verità da qualche parte. »
« E io insisto che non c'è niente di cui preoccuparsi. Ho lavorato al problema da quando è finito il collegamento con Spacetown, anzi, ho lasciato il buon Fastolfe proprio per dedicarmi a questo. Dovevo accertare la situazione, e in fretta, così ho incaricato Doris Gillid di farmi un rapporto. Puoi controllare da te: è stata in una decina di Personali per donne in diverse parti della Città e non ha sentito voci allarmanti. Conosci Doris, è una ragazza in gamba, ma non è emerso niente. Proprio niente. »

« Allora come ha fatto Jessie a sentire la storia? »
« C'è una spiegazione. R. Daneel ha dato spettacolo nel negozio di scarpe... ha tirato veramente fuori un'arma, Lije, o hai esagerato un pochino? »
« L'ha tirata fuori e l'ha anche puntata. »
Il questore scosse la testa. « Va bene, qualcuno l'ha riconosciuto. Come robot, intendo. »
« Un momento » fece Baley, indignato. « Nessuno potrebbe capire che non è umano. »
« Perché? »
« Lei ci riesce? Io no. »
« Ma questo cosa prova? Noi non siamo esperti. Supponi che tra la folla ci fosse un tecnico delle fabbriche di Westchester. Un professionista della robotica, un uomo che ha passato la vita con gli automi. Nota qualcosa di strano in R. Daneel, forse nel modo in cui parla o in cui si comporta. Ci pensa su e magari lo racconta a sua moglie, che a sua volta spettegola con un paio di amiche. Ma tutto finisce lì: è una storia troppo fantastica, la gente non ci crede. Jessie l'ha sentita un attimo prima che si estinguesse. »
« Forse » disse Baley, dubbioso. « Ma la prego di farmi assegnare lo stesso un appartamento per uomini. »
Il questore si strinse nelle spalle e prese l'intercom. Dopo un pò disse: « Settore Q 27, è tutto quello che posso fare. Non è un buon quartiere »
« Andrà benissimo » fece Baley.
« A proposito, dov'è R. Daneel? »
« Allo schedario. Cerca informazioni sui medievalisti facinorosi. »
« Buon Dio, saranno milioni. »
« Lo so, ma lui è contento. »
Baley era sulla porta quando si voltò d'impulso e disse: « Questore, il dottor Sarton le ha mai parlato del programma di Spacetown? Voglio dire, l'idea di introdurre qui da noi una cultura C/Fe... ».
« Una che? »
« I robot. Introdurre i robot sulla Terra. »
« Di quando in quando. » Il questore non sembrava particolarmente interessato all'argomento.
« E le ha spiegato qual era lo scopo? »
« Oh, migliorare la salute, alzare il livello di vita, le solite cose. Non m'ha incantato. Naturalmente mi fingevo d'accordo, annuivo: che altro avrei potuto fare? Tutto sta nell'assecondarli e sperare che si mantengano nei limiti della ragione. Forse un giorno... »
Baley aspettò, ma Enderby non specificò quello che un giorno lontano sarebbe potuto avvenire.
« Non le ha mai parlato di emigrazione? »
« Emigrazione! Mai. Far accettare un terrestre sui Mondi Esterni è più difficile che trovare un diamante grosso come un asteroide tra gli anelli di Saturno.»
« Intendevo emigrazione su nuovi mondi. »
Ma il questore si limitò a lanciargli un'occhiata incredula. Baley riflettè un momento e poi, con faccia tosta, chiese: « Che cos'è l'analisi cerebrale, questore? Ne ha mai sentito parlare? ».
Il viso tondo di Enderby non fece una grinza, non batté nemmeno gli occhi. « No, che sarebbe? »
« Niente, una parola che ho sentito. »
Baley uscì, tornò alla sua scrivania e riflettè. Impossibile che il questore recitasse, non era un attore così bravo. Quindi...
Alle 16,05 Baley chiamò Jessie e le disse che quella sera non sarebbe tornato a casa, né per qualche sera ancora. Le ci volle un pò per tranquillizzarla.
« Lije, c'è qualche problema? Sei in pericolo? »
Un poliziotto è sempre più o meno in pericolo, le spiegò. La cosa non le piacque. « Dove dormirai? »
Non glielo disse. « Se pensi di sentirti sola vai da tua madre. » Chiuse la comunicazione di scatto, tanto non cambiava niente.
Alle 16,20 fece una chiamata a Washington. Ci volle un certo tempo per raggiungere l'uomo che voleva e quasi altrettanto tempo per convincerlo a venire a New York con l'aereo del giorno dopo. Alle 16,40 riuscì nell'intento.
Alle 16,55 il questore se ne andò, passandogli davanti con un sorriso incerto. I colleghi del turno di giorno uscirono in massa, mentre la più scarsa popolazione del turno di notte cominciò ad affluire

salutando Baley con sorpresa.
R. Daneel si avvicinò alla scrivania con un fascio di carte.
« Che roba è? » chiese Baley.
« Una lista di uomini e donne che probabilmente appartengono a organizzazioni medievaliste. »
« Quanti sono? »
« Più di un milione » rispose l'automa. « Ne ho scelti soltanto una parte. »
« E pensi di controllarli tutti? »
« Non sarebbe pratico, Elijah. »
« Vedi, Daneel, in un certo senso tutti i terrestri sono medievalisti. Il questore, Jessie, io... Prendi il questore con i suoi... » (Stava quasi per dire «occhiali», poi ricordò che i terrestri dovevano fare causa comune e che la faccia del questore andava salvata sia in senso figurato che letterale). Concluse quindi: « ... Ornamenti oculari ».
« Sì, li ho notati » ammise R. Daneel « ma ho pensato che fosse indelicato parlarne. Non ho visto ornamenti simili agli occhi di altri cittadini. »
« Sono oggetti antiquati. »
« Servono a qualcosa? »
Baley cambiò improvvisamente discorso. « Come hai avuto quella lista? »
« Me l'ha fatta una macchina: basta indicare il tipo di reato che si vuole e lei fa il resto. Ho raccolto tutti i casi di condotta disordinata nei confronti di robot degli ultimi venticinque anni. Un'altra macchina ha controllato tutti i quotidiani della Città per lo stesso periodo e mi ha fornito i nomi di persone che hanno rilasciato dichiarazioni sfavorevoli ai robot o ai Mondi Esterni. E' stupefacente quello che si può fare in tre ore. La macchina ha perfino eliminato dalla lista i nomi dei deceduti. »
« Sei stupito? Non dirmi che non avete computer, sui Mondi Esterni. »
« Di molti tipi, certo. E avanzati. Tuttavia nessuno è così grande e complesso come quelli che ho visto qui. Devi ricordare che il più grande dei Mondi Esterni ha una popolazione leggermente inferiore a quella di una Città, e quindi una tale complessità non è necessaria. »
Baley chiese: « Sei mai stato su Aurora? ».
« No » rispose R. Daneel. « Sono stato fabbricato sulla Terra. »
« Allora come puoi conoscere i computer dei Mondi Esterni? »
« E' ovvio, collega Elijah. La mia banca dati fa capo a quella del dottor Sarton. Puoi star certo che il materiale riguardante i Mondi Esterni è molto ricco. »
« Capisco. Sei capace di mangiare, Daneel? »
« Io sono alimentato dall'energia atomica, Daneel. Credevo lo sapessi. »
« Lo so, infatti. Non ti ho chiesto se hai bisogno di mangiare, solo se ne sei capace. Se puoi mettere del cibo in bocca, masticarlo e inghiottirlo. Credo che sia importante, se devi sembrare un uomo. »
« Capisco. Sì, sono in grado di masticare e inghiottire automaticamente. Naturalmente la mia capacità è limitata e prima o poi devo rimuovere il materiale ingestito da quello che tu chiameresti stomaco. »
« Va bene. Potrai vomitarlo o liberartene come credi nella quiete della nostra stanza, stanotte. Il punto è che io ho fame. Ho saltato il pranzo, maledizione, e voglio che tu stia con me quando andrò a mangiare. Ovviamente non potrai limitarti a guardarmi o desterai i sospetti. Ma visto che il problema non sussiste, andiamo! »
Le mense di settore erano le stesse in tutta la Città. Baley era stato a Washington, Toronto, Los Angeles, Londra e Budapest per lavoro e anche lì erano identiche. Forse nel medioevo il mondo era stato più vario, perché si parlavano lingue diverse e i cibi erano diversi. Ma oggi i prodotti dei lieviti erano gli stessi da Shangai a Tashkent, da Winnipeg a Buenos Aires; e l'inglese, anche se forse non era più la lingua di Shakespeare o Churchill, era l'idioma corrente in tutti i continenti. Con lievi modificazioni, era parlato anche sui Mondi Esterni.
A parte la dieta e il linguaggio, c'erano altre e più profonde similarità. Ad esempio il particolare, indefinibile odore che si associava così strettamente alle «cucine». E la triplice fila che avanzava lentamente, convergendo verso la porta e poi disperdendosi di nuovo, a destra, a sinistra, al centro. C'era il rumoreggiare dell'umanità che si agitava e parlava, e lo stridulo risuonare della plastica contro la plastica. C'era il luccichio del fintolegno, tirato a specchio, il riflesso sui bicchieri e i lunghi tavoli, l'alito del vapore nell'aria. Baley avanzava lentamente, in fila come tutti gli altri (questa specie di ginnastica dell'ora di pranzo era inevitabile, e si protraeva per almeno dieci

minuti). Disse a R. Daneel, preso da un'improvvisa curiosità: « Sai ridere? ». L'automa, che era immerso in un freddo ma approfondito esame della mensa, replicò: « Come, prego? ».
« Mi domandavo, Daneel, se eri capace di ridere. »
Parlava a voce bassa, per non farsi sentire. R. Daneel sorrise. Fu un gesto improvviso e sorprendente: le labbra si curvarono e la pelle, agli angoli, si piegò. Ma solo la bocca rideva, il resto della faccia aveva la solita espressione.
Baley scosse la testa. « Non preoccuparti, R. Daneel. Non è per te. »
Erano sulla porta, adesso. Uomo dopo uomo inseriva la propria piastra in un'apposita fessura perché i sensori la leggessero. Click, click, click... Qualcuno aveva calcolato che una cucina efficiente poteva permettere l'ingresso di duecento persone al minuto; le piastre di ciascuno venivano lette attentamente per evitare frodi ai danni della mensa e delle razioni. Era stato calcolato quanto doveva essere lunga una fila per consentire la massima efficienza, e quanto tempo si perdeva se un commensale chiedeva un servizio particolare. Era sempre un guaio interrompere l'ordinato succedersi dei click-click per passare allo sportello ma-nuale, come fecero Baley e R. Daneel per mostrare il loro «Pass» speciale.
Jessie, con l'esperienza di assistente dietologa, aveva spiegato una volta il perché.
"Sconvolge tutta la procedura" aveva detto. « Manda all'aria le statistiche dei consumi e le stime inventarie. Significa buoni speciali, e quindi aggiornamento dei quadri in modo che corrispondano a quelli delle altre mense cittadine; è necessario mantenere un equilibrio, se capisci ciò che voglio dire. Ogni settimana bisogna riempire un rendiconto completo, e se salta fuori che nella tua cucina si è consumato troppo, sono guai. Non è mai colpa della Città se viene fatta una distribuzione di buoni speciali: la colpa è delle cucine. E quando noi che ci lavoriamo siamo costretti ad annunciare che per quel giorno la libera scelta è sospesa, la gente in fila comincia a bestemmiare. Ti ripeto, è sempre colpa di chi sta dietro il banco..."
Baley sapeva tutto questo e quindi capì lo sguardo velenoso che gli lanciò la donna dietro lo sportello. La funzionaria annotò il settore di appartenenza, il lavoro, la ragione per cui il pasto veniva richiesto in un altro settore; Baley dichiarò che si trattava di "motivi ufficiali", una definizione irritante ma a prova di bomba. La donna piegò la richiesta con rapidi movimenti delle dita e l'infilò in una fessura. Il computer la trattenne, divorò il contenuto e digerì rapidamente le informazioni.
La funzionaria scoccò un'occhiata a R. Daneel, poi Baley dette la mazzata finale: « Il mio amico non appartiene alla Città ». L'espressione della donna era di completo e assoluto livore. Nonostante ciò, disse: « Città di appartenenza, prego ». Ancora una volta Baley intervenne al posto del robot: « E tutto a carico del Dipartimento di polizia. Non sono necessari dettagli, motivi ufficiali. »
La donna prese un blocco di buoni speciali e riempì il formulario con il codice luce-ombra, ottenuto premendovi due dita della mano destra.
Poi chiese: «Per quanto tempo mangerete da noi?»
« Fino a nuovo ordine » rispose Baley.
« Posate le dita qui » disse lei, girando la scheda. Baley ebbe un brivido quando le dita perfette di R. Daneel premettero sul formulario; poi si disse che non c'era ragione di temere, perché Daneel era dotato sicuramente di impronte digitali.
La donna, prese la scheda e la infilò nella macchina onnivora che le arrivava al gomito. Il buono non fu respinto e Baley cominciò a respirare meglio. La funzionaria prese due piastre rosse che significavano "commensale temporaneo", quindi annunciò: « Niente scelta, questa settimana. Siamo a corto. Tavolo DF ». Si avviarono al DF.
« Mi pare di capire che la vostra gente mangia sempre alla stessa mensa. » disse R. Daneel.
« Sì, certo. Non fa piacere pranzare in un posto che non si conosce, fra gente che non si conosce. Nella mensa del tuo settore hai un posto tuo, che occupi tutti i giorni; sei fra amici o in famiglia. Quando si è giovani l'ora di pranzo è il clou della giornata. » Baley sorrise, ricordando i giorni in cui era stato scapolo.
Il tavolo DF faceva parte del gruppo assegnato ai temporanei. I commensali già seduti guardavano il piatto a disagio e non parlavano a nessuno, ma alzavano la testa con invidia quando dai gruppi vicini si alzavano scoppi di risa. Baley pensò che nessuno è più a disagio dell'uomo che mangia fuori-settore. Per piccina che tu sia, diceva un vecchio proverbio, sei la mensa di casa mia. Perfino il cibo aveva un sapore migliore, a casa, benche i chimici si affannassero a ripetere che era esattamente lo stesso da New York a

Johannesburg. Baley prese posto su uno sgabello e R. Daneel si mise accanto a lui.



« Non si può scegliere, oggi » disse Baley muovendo le dita. « Perciò gira quell'interruttore e aspetta. »
Ci vollero due minuti. Una porzione circolare al centro del tavolo scivolò e al suo posto apparve un piatto.
« Patate pressate, salsa di zimovitello, albicocche al forno. Oh, bene. »
Una forchetta e due fette di Pan di lievito apparvero in uno scomparto del divisorio che correva in mezzo al tavolo.
R. Daneel disse a bassa voce: « Se vuoi ti do la mia parte ».
Per un attimo Baley fu scandalizzato, poi fece mente locale e si limitò a borbottare: « Non sarebbe educato. Avanti, mangia ».
Baley mangiò di buon appetito, ma senza il rilassamento che permette di godere il pranzo come si deve. Ogni tanto, e con discrezione, gettava un'occhiata a R. Daneel: l'automa mangiava con precisi movimenti delle mascelle. Troppo precisi. Non sembrava naturale. Strano! Ora che Baley sapeva per certo che R. Daneel era un robot, tanti piccoli particolari sembravano indicarlo palesemente. Per esempio, quando R. Daneel inghiottiva non si vedeva il movimento del pomo d'Adamo.
Eppure, a Baley non importava. Si stava abituando alla creatura? Immaginiamo che la gente ricominci daccapo su un altro mondo (un'idea che gli tornava spesso, da quando il dottor Fastolfe gliela aveva suggerita); immaginiamo che Bentley, per esempio, dovesse lasciare la Terra: potrebbe vivere, e lavorare, insieme agli automi? Certo, perché no. Gli spaziali lo facevano
R. Daneel disse: « Elijah, è cattiva educazione guardare un altro mentre mangia? »
« Se vuoi dire guardarlo direttamente, la risposta è sì. Ci si arriva con il buon senso, ti pare? Ognuno ha diritto alla sua privacy. Conversare mentre si mangia è legittimo, ma è meglio non guardare l'altro quando inghiotte. »
« Capisco. Allora come mai ci sono otto persone che non ci levano gli occhi di dosso? »
Baley posò la forchetta e si guardò intorno come se cercasse la saliera. « Io non vedo niente di strano. »
Ma lo disse senza convinzione: la folla dei commensali era solo un ammasso caotico. Quando R. Daneel puntò su di lui gli impersonali occhi castani, Baley pensò a disagio che non erano solo occhi, ma sensori che, probabilmente, gli permettevano di analizzare in frazioni di secondo l'intero ambiente.
« Ne sono certo » ripeté R. Daneel, calmo.
« E questo che cosa dimostra? Sono dei maleducati, tutto qui. »
« Non so, Elijah, ma ti pare una coincidenza che sei di loro facessero parte della folla che ha assalito il negozio di scarpe? »
XI. Fuga sulle strade mobili.
Baley strinse convulsamente la forchetta.
« Sei sicuro? » chiese senza riflettere, e appena l'ebbe detto si rese conto dell'inutilità della domanda. Non si chiede a un computer se è sicuro della risposta che sforna, e lo stesso vale per un computer con braccia e gambe. R. Daneel disse: « Sicuro. »
« Sono vicini? »
« Non molto, sono sparpagliati. »
« Va bene, allora. » Baley tornò al proprio pasto, muovendo meccanicamente la forchetta. Dietro la espressione accigliata della lunga faccia, la mente lavorava furiosamente.
Immaginiamo che l'incidente di ieri sera sia stato organizzato da un gruppo di fanatici anti-robot; che non sia nato spontaneamente come sembrava. In un gruppo simile potrebbero esserci degli esperti, gente che ha studiato i robot a fondo per combatterli a fondo. Uno di loro potrebbe aver riconosciuto Daneel per ciò che è. (Anche il questore ha ventilato un'ipotesi del genere. Maledizione, quell'uomo ha imprevedibili risorse...).
La cosa aveva un senso. Dato che la sera prima non erano riusciti a portare a segno il colpo, forse per mancanza di organizzazione, ora stavano studiando un piano per il futuro. Se erano stati in grado di riconoscere R. Daneel, certo avevano capito che Baley era a sua volta un agente di polizia. E un agente di polizia accompagnato da un robot umanoide doveva avere un incarico speciale. (Con il senno di poi Baley riusciva a seguire abbastanza facilmente il ragionamento dei cospiratori). Dunque, avevano messo delle spie al Municipio (o addirittura negli uffici della Centrale) per tenere d'occhio Baley e R. Daneel prima che passasse troppo tempo. E in ventiquattr'ore erano riusciti a rintracciarli: non era sorprendente. Avrebbero potuto farcela molto prima, se Baley non avesse passato gran parte del giorno a Spacetown e sull'autostrada. R. Daneel aveva finito il pasto e sedeva tranquillo, in attesa. Le mani

perfette appoggiate all'estremità
del tavolo avevano un'aria di leggerezza
« Dobbiamo fare qualcosa? » chiese.
« Qui nella mensa siamo al sicuro » rispose Baley.
« Lascia che me ne occupi io. Per favore. »
Baley si guardò intorno cautamente e fu come se vedesse una mensa per la prima volta.
Persone! Migliaia di persone. Quante ne poteva contenere un posto come quello? Una volta aveva visto delle statistiche: duemila e duecento circa, dicevano. E la mensa in cui si trovavano era più grande della media.
Se qualcuno avesse gridato, all'improvviso, la parola «Robot!», se l'avesse gettata in pasto all'orda come un...
Baley non riusciva a trovare un paragone, ma cercò di non preoccuparsi. Non sarebbe successo. Una sommossa spontanea poteva nascere ovunque, nella mensa come nei corridoi o negli ascensori. Anzi, nella mensa c'era la mancanza d'inibizione che si accompagnava all'ora dei pasti e la miccia poteva accendersi più facilmente; l'eccitazione della gente poteva degenerare in qualcosa di grave per un nonnulla. Ma i disordini programmati erano un'altra cosa. Nella mensa gli organizzatori si sarebbero trovati in mezzo a un'enorme quantità di gente, e una volta che i piatti fossero cominciati a volare e i tavoli a fracassarsi, non sarebbe stato facile scappare. Centinaia di persone sarebbero morte e i facinorosi tra loro. No, i disordini "sicuri" si potevano organizzare solo nelle arterie della Città, magari su un tratto di nastro mobile relativamente stretto. Il panico e l'isteria avrebbero viaggiato lentamente attraverso il quartiere e ci sarebbe stato tutto il tempo, per i caporioni, di fuggire da un nastro laterale o di immettersi sulla strada locale che li avrebbe portati ai livelli più alti, al sicuro. Baley si sentì in trappola. Probabilmente ce n'erano altri, all'esterno. Baley e R. Daneel sarebbero stati inseguiti fino a un punto sicuro e poi la miccia sarebbe esplosa.
« Perché non li arrestiamo? » chiese l'automa.
« Servirebbe solo a precipitare le cose. Tu conosci le loro facce, vero? Non le dimenticherai? »
« Io non posso dimenticare. »
« Allora li inchioderemo, prima o poi. Per adesso cerchiamo di fare un buco nella rete che ci hanno teso. Seguimi e fai esattamente come me. »
Si alzò e mise il piatto, rovesciato, sul disco in mezzo al tavolo; poi mise a posto la forchetta. R. Daneel, che lo guardava, ripeté gli stessi gesti. Piatti e posate sparirono.
R. Daneel disse: « Si alzano anche loro ».
« D'accordo. Ho la sensazione che non ci verranno troppo vicini. Non qui. »
I due si misero in fila, seguendo la scia che abbandonava la mensa; man mano che si avvicinavano all'uscita risuonava, come un canto rituale, il ticchettio delle piastre metalliche. Ogni click scandiva la consumazione di una razione.
Baley si guardò alle spalle nella confusione e nell'alone di vapore che avvolgeva tutto, e con improvvisa vividezza ricordò una visita che aveva fatto con Ben allo Zoo Cittadino sei o sette anni prima. No, otto, perché Ben aveva appena festeggiato l'ottavo compleanno. (Accidenti, ma dove si precipitava il tempo?)
Per Ben era la prima visita allo zoo ed era tutto eccitato: dopotutto non aveva mai visto un cane o un gatto prima di allora. E poi erano arrivati alla voliera degli uccelli, altissima! Perfino Baley, che l'aveva vista non so quante volte, non era immune dal suo fascino
C'è qualcosa; nella vista di una creatura vivente che vola, d'incomparabilmente strano, magico. Era ora di pranzo, nella gabbia dei passeri, e l'inserviente stava distribuendo i pezzetti d'avena nella lunga mangiatoia. (Gli esseri umani si erano abituati ai lieviti e ai loro derivati, ma gli animali, a loro modo più conservatori, insistevano per avere cereali autentici). I passeri si erano buttati sul cibo a centinaia, ala contro ala, con un assordante stridio...
Questo era tutto: guardando la mensa enorme alle sue spalle, a Baley era venuta in mente la gabbia dei passeri all'ora del pasto. Provò un brivido, e pensò: "Signore, dov'esserci un modo migliore". Ma quale? Cosa c'era che non andava in questo?
Non ci aveva mai pensato prima.
Poi disse brusco, all'automa « Sei pronto, Daneel? »
« Pronto, Elijah. »
Uscirono dalla mensa con un solo pensiero: sfuggire agli inseguitori. C'è un gioco che i ragazzi chiamano

"corri sui nastri"; le regole variano poco da Città a Città e la parte essenziale è identica ed eterna. Un ragazzo di San Francisco può giocarci con i suoi coetanei del Cairo senza problemi.
Lo scopo è di arrivare dal punto A al punto B servendosi del sistema di trasporto rapido della Città in modo che chi è «sotto» riesca a far perdere le sue tracce a quanti più inseguitori è possibile. Se chi è sotto arriva al traguardo da solo vuol dire che è veramente abile, e lo stesso vale per l'inseguitore che riesce a non farsi seminare.
Il gioco si fa di solito all'ora di punta, la sera, quando la gran quantità di pendolari rende la partita più complessa e imprevedibile. Chi è sotto parte, percorrendo i nastri acceleranti, e fa del suo meglio per confondere gli altri: ad esempio rimane su un nastro più a lungo del necessario e poi, all'improvviso, salta in un'altra direzione. Per un pò balza da una corsia all'altra, quindi rimane di nuovo in attesa. Povero l'inseguitore che sbaglia i calcoli e salta su un nastro troppo lontano! Prima di rendersi conto dell'errore, e a meno di non essere eccezionalmente abile, si troverà oltre l'inseguito o irreparabilmente indietro. Il giocatore inseguito sfrutterà l'errore muovendosi in tutt'altra direzione.
Una mossa che può complicare di molto il gioco consiste nel saltare sulle strade locali o direttamente su quelle celeri e precipitarsi all'improvviso sulla corsia opposta. Non è ortodosso evitare questi trucchi ma non è neppure corretto affidarsi esclusivamente ad essi. L'attrattiva del gioco non è facilmente comprensibile da un adulto, e in particolare da un adulto che non abbia mai "corso i nastri" quando era ragazzo. I giocatori vengono trattati piuttosto male dai passeggeri legittimi, ai quali danno immancabilmente fastidio. La polizia li perseguita e i genitori li puniscono, e vengono denunciati a scuola e alla subeterica. Non passa anno senza che quattro o cinque ragazzi restino uccisi nel gioco, una decina restino feriti e un certo numero di passeggeri occasionali subisca danni più o meno gravi.
Nonostante questo, le ghenghe di teen-ager continuano a "correre le strade", e più è grande il pericolo più alto è il premio in palio: gloria agli occhi dei compagni. Un giocatore abile può essere orgoglioso di sè, un inseguito che riesca sistematicamente a seminare gli altri acquista una gloria imperitura. Elijah Baley ricordò con soddisfazione di aver corso i nastri, ai suoi tempi. Una volta aveva seminato una ghenga di venti ragazzi dal settore di Concours ai confini di Queens, attraverso tre strade celeri. In due instancabili ore si era lasciato alle spalle i più agili segugi del Bronx ed era arrivato a destinazione da solo. Si era parlato di quella corsa per mesi.
Adesso Baley aveva quarant'anni e non correva i nastri da venti, ma ricordava qualche trucco. Quello che aveva perso in agilità l'aveva guadagnato sotto altri aspetti, perché era un poliziotto. Nessuno, tranne un poliziotto con un'esperienza pari alla sua, conosceva la Città tanto bene e sapeva dove cominciava o finiva ogni vicolo d'acciaio.
Uscì dalla mensa a passo svelto ma non troppo. Da un momento all'altro si aspettava di sentire il grido di "Robot! Robot!» La fase iniziale era la più rischiosa. Contò i gradini finché sentì il primo nastro accelerante muoversi sotto di lui.
Rimase immobile un momento, mentre R. Daneel gli si metteva agilmente al fianco.
« Sono ancora dietro di noi, Daneel? » chiese Baley con un filo di voce.
« Sì, e si avvicinano. »
« Non durerà » disse Baley, fiducioso. Guardò i nastri che correvano da una parte e dall'altra, con il carico di passeggeri che gli sfiorava e urtava i fianchi sempre più velocemente: la distanza fra Baley, Daneel e gli inseguitori finalmente aumentò. Ogni giorno Baley sentiva i nastri mobili scorrergli sotto i piedi, ma da anni non piegava più le ginocchia come uno che si prepari a correrli. Provò la vecchia eccitazione del gioco e il respiro gli si fece più rapido. Quasi dimenticava la volta che aveva sorpreso Ben fare il gioco. Gli aveva fatto un lunghissimo sermone e aveva minacciato di metterlo sotto sorveglianza della polizia.
Leggero, veloce, a un ritmo due volte più rapido di quello considerato sicuro, cominciò a destreggiarsi fra i nastri. Si piegò in avanti per sostenere l'accelerazione; la strada locale ronzava davanti a loro. Per un attimo sembrò che Baley volesse abbordarla, ma poi cominciò a indietreggiare, indietreggiare, fendendo la folla che si accalcava sui nastri più lenti. Baley si lasciò trasportare dalla corsia dei venti chilometri l'ora.
« Quanti ne abbiamo addosso, Daneel? »
« Solo uno, Elijah. » Il robot era al suo fianco, ma non sbuffava e non ansimava.
« Dev'essere stato un buon giocatore, ai suoi tempi. Ma non durerà nemmeno lui. »
Pieno di fiducia in se stesso, provò una sensazione che ricordava solo in parte e che risaliva alla sua

giovinezza. Consisteva nella partecipazione a un rito che gli altri non conoscevano, nella sensazione pura-mente fisica del vento sulla faccia e tra i capelli, in un lieve senso di pericolo.
« Questo lo chiamano il tuffo laterale » disse a R. Daneel a bassa voce.
Il suo passo elastico divorava le distanze, ma continuava a muoversi sullo stesso nastro, evitando la folla dei passeggeri con minimo sforzo. Continuò ad avanzare, tenendosi vicino al bordo del nastro, finche il movimento regolare della sua testa tra la folla diventò ipnotico a causa della costante velocità. Era proprio quello che voleva.
Poi, senza fermarsi, si spostò di cinque centimetri sul lato e passò sul nastro vicino. I muscoli gli fecero male e lottò per mantenersi in equilibrio. Si fece largo tra una folla di pendolari e balzò
sulla corsia dei settanta chilometri.
« Come va, Daneel? » domandò.
« E' sempre dietro di noi » fu la tranquilla risposta. Baley strinse le labbra. Non restava che usare le piattaforme mobili: uno scherzo che richiedeva la massima coordinazione, forse più di quella che Baley possedeva.
Si guardò intorno rapidamente. Dove si trovavano? La 22a Strada-B sfrecciò davanti a loro. Baley fece i suoi calcoli rapidamente, poi cominciò a saltare: di nastro in nastro, con velocità e sicurezza, descrivendo una curva che puntava verso la piattaforma della strada locale. Le facce impersonali di uomini e donne, incattivite dalla noia del viaggio, si accendevano d'indignazione quando Baley e R. Daneel abbordavano un nuovo nastro e si facevano largo tra i corrimano.
« Ehi, attento! » gridò una donna con voce lamentosa, stringendosi il cappello.
« Mi dispiace » disse Baley, senza fiato. Continuò ad avanzare tra i passeggeri in piedi e si preparò a saltare sul nastro successivo. All'ultimo momento un passeggero gli diede un pugno sulla schiena, infuriato. Baley barcollò e tentò disperatamente di recuperare l'equilibrio. Evitò un corrimano e raggiunse il nastro, ma l'improvviso cambio di velocità lo costrinse in ginocchio e poi sul fianco. Ebbe l'orribile visione di uomini che si scontravano con lui e cadevano come birilli, di una spaventosa catena d'incidenti su tutto il nastro, una di quelle «frittate d'uomini» che mandano tanta gente all'ospedale.
Ma il braccio di R. Daneel gli passò intorno alla schiena e lo sollevò con più forza di un uomo.
« Grazie » ansimò Baley, e non ci fu tempo per altro.
Continuò lungo i nastri deceleranti seguendo un disegno complicato il cui scopo era di raggiungere la giuntura a «V» della strada celere al punto esatto d'incrocio. Senza perdere il ritmo, Baley accelerò di nuovo e dopo un pò si trovò davanti alla strada celere, che abbordò.
« Ci segue ancora, Daneel? »
« Io non vedo nessuno, Elijah. »
« Bene. Che campione saresti stato, a «corri sui nastri»...! Oops, adesso! Salta! »
Di nuovo su una strada locale, lungo le strisce deceleranti che conducevano a una porta dall'aspetto grande e ufficiale. Una guardia si alzò in piedi. Baley mostrò la piastra di riconoscimento: « Ragioni ufficiali. ». Entrarono.
« Una centrale energetica » disse Baley, rapidamente. « Questo farà perdere completamente le nostre tracce. »
Era già stato altre volte in una centrale energetica, questa inclusa, ma l'abitudine non attenuava il suo disagio reverenziale. E la sensazione spiacevole era acuita dal pensiero che suo padre, una volta, era stato al vertice di una centrale identica. Cioè, prima che...
Furono avvolti dal gigantesco ronzio dei generatori nascosti nel pozzo della centrale, dal leggero ma inconfondibile odore dell'ozono nell'aria, dalla cupa e silenziosa minaccia delle linee rosse che delimitavano l'area dove nessuno poteva avventurarsi senza tuta protettiva.
Da qualche parte (Baley non sapeva esattamente dove) circa mezzo chilo di materiale fissile veniva consumato ogni giorno. E ogni giorno i prodotti della fissione radioattiva, le cosiddette «ceneri calde», venivano convogliate dalla pressione dell'aria in condotti di piombo che le scaricavano in lontane caverne scavate nell'oceano, a quindici chilometri dalla costa e a quasi ottocento metri sotto il fondo. A volte Baley si domandava che sarebbe successo quando le caverne si fossero riempite. Disse a R. Daneel, con una certa rudezza: « Stai lontano dalle righe rosse. » Poi riflettè un momento e aggiunse più mite: « Ma suppongo che per te non abbia importanza ».
« Si tratta di radioattività? » chiese Daneel.
« Sì. »

« Allora ha importanza. I raggi gamma compromettono il delicato equilibrio del cervello positronico, e i danni si vedrebbero molto prima su di me che su di te. »
« Vuoi dire che potrebbero ucciderti? »
« Voglio dire che dovrebbero mettermi un nuovo cervello positronico, e dato che non ce ne sono due perfettamente uguali, il Daneel con cui ora stai parlando sarebbe morto. In un certo senso, almeno. »
Baley dette un'occhia al robot, dubbioso. « Non lo sapevo... Saliamo questa rampa. »
« Non è un punto che venga reclamizzato. Spacetown vuole convincere la Terra della nostra utilità e resistenza, non delle nostre debolezze. »
« Allora perché me lo dici? »
R. Daneel fissò a viso aperto il compagno umano.
« Tu sei il mio collega, Elijah. E' bene che tu sappia quali sono i miei difetti e i miei punti deboli. »
Baley si schiarì la gola, ma non trovò niente da aggiungere.
« Da questa parte » disse un attimo dopo. « Ci troviamo a pochi passi dal nostro appartamento. »
Era un appartamento sporco, proletario, composto da una stanza con due letti, un armadio e due sedie pieghevoli. C'era uno schermo subeterico incassato nella parete, ma non si poteva regolare con i comandi manuali e funzionava solo a certe ore (e allora non c'era verso di spegnerlo). Niente lavan-dino, nemmeno disattivato, niente angolo di cottura e bollitura dell'acqua. In un angolo c'era un piccolo condotto per le immondizie: un oggetto disadorno, brutto e spiacevolmente funzionale. Baley si strinse nelle spalle. « Questo è quanto. Credo che riusciremo a sopportarlo. »
R. Daneel si diresse al condotto dell'immondizia e con un gesto si aprì la camicia sul petto, che sembrava liscio e, almeno alle apparenze, muscoloso.
« Che fai? » chiese Baley
« Mi libero del cibo che ho ingerito. Se ce lo lasciassi andrebbe a male e io diventerei oggetto di disgusto. »
R. Daneel piazzò due dita sotto un capezzolo e premette in un determinato modo. Il petto si aprì longitudinalmente. R. Daneel allungò una mano all'interno e da un ricettacolo di metallo luccicante prese un sacchetto sottile e trasparente, in parte ripiegato. Lo aprì sotto gli occhi di Baley, che era prossimo all'orrore.
R. Daneel esitò, poi disse: « Il cibo è perfettamente integro perché io non mastico e non produco saliva. E' stato ingerito per aspirazione, quindi è ancora mangiabile ».
« Grazie, non ho fame » disse Baley gentilmente.
« Liberatene. »
Il sacchetto doveva essere di plastica speciale, decise Baley, perché il cibo non vi si attaccava; uscì facilmente e finì nel tubo di scarico. "Uno spreco di cose buone» pensò l'uomo.
Sedette su uno dei letti e si tolse la camicia. « Propongo una levataccia, per domani. »
« C'è una ragione specifica? »
« I nostri amici non conoscono ancora l'ubicazione dell'appartamento, o almeno lo spero. Se ci alziamo presto staremo tanto più al sicuro. Una volta alla centrale decideremo se la nostra associazione è ancora una cosa conveniente. »
« Tu pensi di no? »
Baley si strinse nelle spalle e disse, sfatto: « Non possiamo perdere il nostro tempo a correre ».
« Ma mi sembra... »
R. Daneel fu interrotto dal lampeggiare della luce scarlatta del campanello.
Baley si alzò in piedi silenziosamente e tolse il fulminatore dalla fondina. La luce scarlatta lampeggiò di nuovo.
Baley andò dietro la porta, mise il pollice sul pulsante dell'arma e fece girare l'interruttore che attivava lo spioncino unilaterale. Non era un buono spioncino: la zona trasparente era piccola e distorceva le immagini, ma bastò a rivelare il figlio di Baley, Ben.
Baley reagì immediatamente: spalancò la porta, afferrò brutalmente il polso del ragazzo che stava per suonare una terza volta e lo trascinò all'interno. Solo lentamente Ben si riebbe dallo stupore e dalla paura, mentre cercava di riprendere fiato contro la parete dove era stato scaraventato dal padre. Si sfregò il polso e disse, afflitto: « Papà, non avresti dovuto prendermi così ». Baley guardava di nuovo attraverso la zona trasparente della porta, che aveva richiuso. Il corridoio, per quanto poteva dire, era vuoto.

« Ben, hai visto nessuno là fuori? »
« No. Cielo, papà, erO solo venuto a vedere se stavi bene. »
« Perché non dovrei stare bene? »
« Non lo so. E' stata mamma, piangeva e tutto il resto. Ha detto che dovevo trovarti, e che se non mi muovevo veniva lei e non sapeva quello che sarebbe successo. Mi ha costretto a venire, papà. »
« Come mi hai trovato? » chiese Baley. « Tua madre sapeva dov'ero? »
« No, ma ho chiamato il tuo ufficio. »
« E te l'hanno detto? »
Ben era sorpreso dalla violenza del padre. A voce bassa, rispose: « Certo. Perché, non dovevano? ». Baley e R. Daneel si guardarono in faccia. Baley si avvicinò al figlio e disse: « Dov'è tua madre, Ben? A casa? ».
« No, è andata a cena dalla nonna ed è rimasta là. Anche io devo tornare là. Voglio dire, se tutto va bene, papà. »
« Rimarrai qui, invece. Daneel, hai osservato l'esatta posizione del comunico di questo piano? »
Il robot disse: « Sì. Intendi lasciare la stanza per usarlo? ».
« Devo mettermi in contatto con mia moglie. »
« Se posso suggerirlo, questo è compito più adatto a Bentley. La cosa comporta un rischio e lui è meno importante. »
Baley spalancò gli occhi: « Ma che dici, tu... ». Poi si calmò: « Dannazione, che mi arrabbio a fare? ».
Continuò, con più calma: « Tu non capisci, Daneel. Fra noi terrestri è costume non esporre i propri figli al pericolo, anche se può sembrare una cosa logica ».
« Pericolo! » esclamò Ben, quasi deliziato. « Che sta succedendo, papà? Eh, papà? »
« Niente, Ben. E comunque non sono affari tuoi, capito? Preparati ad andare a letto. Ti voglio a letto, quando sarò tornato. »
« Oh, papà, non aprirò bocca con nessuno. Te lo giuro. »
« A letto! »
« Oh, papà! »
Baley spinse indietro il bordo della giacca per essere pronto a sparare. Si trovava nel comunico di zona, davanti a un ricevitore al quale aveva dato il suo numero personale; ora aspettava, mentre un computer distante venticinque chilometri controllava per vedere se la chiamata era inoltrabile. Si trattò di un'attesa breve, perché un agente investigativo non ha limite al numero di chiamate che può fare in servizio, e quando fu autorizzato dettò il numero di sua suocera.
Il piccolo schermo alla base dell'apparecchio si accese e un viso di donna lo fissò.
Baley disse, con un filo di voce: « Passami Jessie, mamma ».
Jessie arrivò subito, perché evidentemente si aspettava la chiamata. Baley la guardò un attimo, poi tolse l'immagine.
« Va bene, Jessie, Ben è qui. Cosa c'è che non va? »
Teneva d'occhio l'ambiente intorno a lui con estrema cautela. Non gli sfuggiva niente.
« Stai bene? Non sei nei guai? »
« Sto bene, Jessie, questo lo vedi. Ora calmati. »
« Oh, Lije, sono stata così in pena... »
« Perché? » le chiese a gola stretta.
« Lo sai. Il tuo collega. »
« Cosa c'è che non va nel mio collega? »
« Te l'ho detto la notte scorsa. Ci saranno guai. »
« Queste sono sciocchezze. Stanotte Ben rimane da me, tu vai a letto presto. Ciao, tesoro. »
Interruppe la comunicazione e fece due lunghi respiri prima di tornare indietro. Aveva la faccia grigia per la preoccupazione e la paura. Quando Baley rincasò Ben era in mezzo alla stanza; una delle lenti a contatto che usava era posata nel recipiente, l'altra l'aveva ancora nell'occhio. Il ragazzo disse: « Oh, papà, non c'è acqua in questo posto? Il signor Olivaw dice che non posso andare al Personale ».
« Ha ragione, non puoi. Rimettiti quella cosa nell'occhio, Ben, non ti farà male dormirci per una notte. »
« Okay. » Ben rimise la lente, posò il recipiente e s'infilò a letto. « Cielo, che materasso! »
Baley disse a R. Daneel: « Penso che non ti dia fastidio restare seduto »
« No, certo. A proposito, m'interessano gli strani vetrini che Bentley porta agli occhi. Tutti i terrestri li

usano? » ,
« No, solo alcuni » rispose Baley, distratto. « Io non ne ho bisogno, per esempio. »
« A cosa servono? »
Baley era troppo assorbito dai suoi pensieri per rispondere. E non erano pensieri rosa.
Le luci erano spente ma Baley era ancora sveglio. Sentiva vagamente il respiro di Bentley, profondo e regolare anche se un pò roco. Girò la testa di lato e gli sembrò di vedere R. Daneel, seduto e assolutamente immobile, la faccia rivolta alla porta. Poi Baley si addormentò e sognò Jessie. Sua moglie precipitava nella camera di fissione di una centrale atomica, e precipitando protendeva le braccia verso di lui, e urlava; ma lui riusciva soltanto a guardare, paralizzato, al di qua della riga rossa, finche il corpo di Jessie rimpiccioliva sempre più e diventava un puntino. Guardava, e sapeva di essere stato lui a spingerla nella fornace.
XII. Parla un esperto.
Elijah Baley alzò gli occhi e il questore Enderby entrò nell'ufficio. Baley fece un cenno con la testa, ma era ancora addormentato.
Il questore dette un'occhiata all'orologio e borbottò: « Non dirmi che sei stato qui tutta la notte! »
« No » rispose Baley.
L'altro abbassò la voce: « Hai avuto guai, per caso? ». Baley scosse la testa.
« Forse ho sottovalutato un pò troppo l'eventua-lità che esplodano disordini. Se c'è qualcosa che posso... »
Baley disse, secco: « Questore, se fosse successo qualcosa glielo direi. Non ho avuto problemi ».
« D'accordo. » L'alto funzionario si mosse verso il fondo della sala e attraversò la porta che dava nell'ufficio privato, segno inequivocabile della sua posizione. Baley lo seguì con lo sguardo e pensò: lui avrà
dormito, stanotte.
Poi si dedicò al rapporto di routine che stava redigendo per coprire le vere attività degli ultimi giorni, ma le parole che aveva appena battuto gli sembrarono sfocate e cominciarono a ballare davanti agli occhi. Lentamente si accorse che qualcosa stava in piedi accanto alla scrivania.
Alzò la testa: « Cosa vuoi? ».
Era R. Sammy, e Balev pensò: «Il fattorino meccanico di Julius; rende, fare il questore!»
Attraverso il fatuo sorriso, R. Sammy disse: « Il questore vuole vederti, Lije. Subito ».
Baley agitò una mano: « Mi ha appena visto. Digli che ci andrò più tardi ».
« Ha detto subito » ripeté l'automa.
« Va bene, va bene. Vattene. »
Il robot indietreggiò ripetendo: « Il questore vuole vederti subito, Lije. Ha detto subito ».
« Giosafatte! » ringhiò Baley. « Ci vado, ci vado. »
Si alzò, si diresse verso l'ufficio e finalmente R. Sammy tacque. Appena entrato, Baley disse: « Accidenti, questore, non mi mandi a chiamare da quel coso! Come glielo devo dire? ».
Ma l'altro si limitò a dire: « Siediti, Lije ». Baley sedette e aspettò. Forse era stato ingiusto con il vecchio Julius; forse neanche lui aveva dormito, dopotutto. Aveva un'aria abbattuta. Il questore picchiettava sulle carte davanti a lui.
« Risulta che hai chiamato un certo dottor Gerrigel a Washington con il raggio isolato. »
« Esatto, questore. »
« Non esiste registrazione della conversazione, proprio perché isolata. Vuoi dirmi di che avete parlato? »
« Sto cercando informazioni supplementari. »
« E' un robotista, vero? »
« Esatto. »
Il questore sporse il labbro inferiore e improvvisamente sembrò un bambino che tenesse il broncio.
« Che cosa vuoi sapere? Che genere di informazioni cerchi? »
« Non ne sono sicuro, questore. Ho solo la sensazione che in un caso come questo tutte le informazioni riguardanti i robot possano servire. » Da quel momento in poi Baley si cucì la bocca: non voleva scendere in dettagli, e questo era tutto.
« Io non lo farei, Lije. Non credo che sia una mossa saggia. »
« Qual è la sua obiezione? »
« Meno persone vengono informate nel caso, meglio è. »

« Gli dirò meno che posso, è ovvio. »
« Non credo che sia una cosa saggia, te lo ripeto. »
Baley si sentiva abbastanza male per perdere la pazienza: « Mi sta ordinando di non vederlo? ».
« No, no. Fai come credi opportuno, l'indagine è
affidata a te. Solo... »
« Solo cosa? »
Il questore scosse la testa. « Niente. Dov'è lui? Sai chi intendo. »
Baley lo sapeva, e rispose: « Di nuovo allo schedario ». Il questore aspettò un lungo momento prima di parlare, poi: « Non stiamo facendo molti progressi, lo sai ».
« Non ne abbiamo fatti finora, ma le cose possono cambiare. »
« Va bene, allora » disse il questore, come se non andasse veramente bene.
Quando Baley tornò nel suo angolo ci trovò R. Daneel.
« Be', che hai scoperto? » chiese duro.
« Ho completato la mia prima e frettolosa ricerca nello schedario, collega Elijah, e ho rintracciato due delle persone che hanno cercato di bloccarci ieri sera, e che, fra parentesi, si trovavano al negozio di scarpe al momento dell'incidente. »
« Vediamo. »
R. Daneel piazzò le piccole cartelle davanti a Baley: erano grandi come francobolli e punteggiate dei piccoli tondini che servivano da codice. Il robot aveva con sé anche il decodificatore, dentro il quale inserì
la prima cartella. I puntini avevano proprietà di conduzione diverse da quelle della cartella nel suo insieme, e quindi un campo elettrico, passando attraverso la cartella, veniva distorto in modo altamente specifico. In conseguenza di ciò il piccolo schermo si riempiva di parole che, se non codificate, avrebbero riempito parecchi fogli di carta normale. Parole, inoltre, che non potevano essere interpretate da nessuno che non possedesse un decodificatore della polizia.
Baley lesse il materiale. La prima persona si chiamava Francis Cloussarr, trentatré anni all'epoca dell'arresto avvenuto due anni prima. Imputazione: incitamento alla sedizione; occupazione: impiegato presso la Lieviti Newyorchesi; indirizzo, eccetera; genitori, eccetera; capelli, occhi, segni caratteristici, istruzione ricevuta, curriculum professionale, profilo psicanalitico e fisico, informazioni qua, informazioni là e finalmente il rimando alla foto tridimensionale nella galleria dei farabutti.
« Hai controllato la fotografia? » chiese Baley.
« Sì, Elijah. »
La seconda persona era un certo Gerard Paul. Baley dette un'occhiata al materiale sulla cartella e disse: « Non serve a niente »
R. Daneel obbiettò: « Sono certo che non è così. Se esiste un'organizzazione di terrestri capaci del crimine di cui ci stiamo occupando, questi ne sono membri. Non ti sembra un legame ovvio? Credo che dovremmo interrogarli ».
« Non ne caveresti niente. »
« Ma erano al negozio di scarpe e alla mensa! Non possono negarlo. »
« Essere in quei posti non è un crimine. E poi, pos-sono negarlo. Possono dare la loro parola contro la nostra. Come dimostriamo che mentono? »
« Io li ho visti. »
« Non è una prova! » scattò Baley, inferocito.
« Nessun tribunale, se mai arrivassimo a tanto, crederebbe che tu puoi ricordare due facce tra mille. »
« E' evidente che posso. »
« Sicuro, ma dì ai giudici che cosa sei. Non appena l'avrai fatto ti squalificheranno come testimone. Sulla Terra quelli della tua specie non hanno status giuridico, quindi nei tribunali non contano. »
R. Daneel disse: « Devo dedurne, allora, che hai cambiato idea rispetto a ieri ».
« Che vuoi dire? »
« In mensa mi hai detto che non c'era bisogno di arrestarli subito; che fin quando io ero in grado di ricordare le facce, potevamo farlo in qualsiasi momento. »
« Non avevo riflettuto bene » disse Baley. « O davo i numeri. Non si può fare. »
« Nemmeno usando un'esca psicologica? Loro non saprebbero che non abbiamo prove. »
Baley disse, teso: « Sentì, fra mezz'ora arriva il dottor Gerrigel da Washington. Ti dispiace aspettare

finché non ci ho parlato? Ti dispiace? »
« Aspetterò » rispose R. Daneel.
Anthony Gerrigel era un uomo preciso, educato, di altezza media, e dall'aspetto non si sarebbe detto uno dei più grandi robotisti viventi. Era in ritardo di venti minuti e si scusò a profusione. Baley, bianco d'una rabbia che nasceva dalla preoccupazione, accettò le scuse di malagrazia e come se non avessero importanza. Controllò la prenotazione della sala riunioni D e ripeté le istruzioni secondo le quali non dovevano essere disturbati per nessun motivo per un'ora. Poi guidò il dottor Gerrigel e R. Daneel lungo un corridoio, su per una rampa e in una sala riunioni a prova di irradiazioni-spia.
Prima di sedersi Baley ispezionò attentamente le pareti: ascoltava il lieve ronzio del pulsometro che teneva in mano e aspettava la minima diminuzione della vibrazione normale, che avrebbe indicato una crepa, sia pur piccola, nell'isolamento. Poi puntò
l'apparecchio al pavimento, al soffitto, e, con particolare attenzione, alla porta. Non c'erano crepe. Il dottor Gerrigel fece un piccolo sorriso; sembrava che potesse ridere soltanto in formato ridotto. Era tanto compito, nel vestiario, da sfiorare la pignoleria. I capelli grigio-ferro erano pettinati accuratamente, all'indietro e la faccia aveva un colorito roseo che sembrava lavato di fresco. Sedeva impettito, quasi rigido, come se avesse preso troppo alla lettera il consiglio materno di tenere la schiena dritta. Disse a Baley: « Sembra che stia per succedere qualcosa di grosso, da come si comporta ».
« Questa riunione è qualcosa di grosso, dottore. Mi servono delle informazioni sui robot che forse solo lei può darmi. Tutto quello che ci diremo, ovviamente, è segreto, e la Città le chiederà di dimenticare questa conversazione non appena sarà terminata. »
Baley guardò l'orologio.
Il piccolo sorriso scomparve dalla faccia del ro-botista. Disse: « Mi permetta di spiegare perché sono in ritardo ». La cosa ovviamente gli pesava. « Ho deciso di non venire in aereo. Soffro il mal d'aria. »
« Mi dispiace » disse Baley. Mise via il pulsometro, accertandosi ancora una volta che funzionasse a dovere, poi sedette.
« Non è esattamente una questione di stomaco, ma di nervosismo. Una forma di leggera agorafobia. Non è niente di particolarmente anomalo, ma c'è. Così ho preso la strada celere. »
Baley provò un immediato interesse: « Agorafobia? ».
« La faccio sembrare peggio di quel che è » disse il robotista. « E' semplicemente la sensazione che si ha in aereo. Ha mai volato, signor Baley? »
« Parecchie volte »
« Allora sa che cosa voglio dire. E' la sensazione di essere circondati dal vuoto; di essere separati dall'abisso da pochi centimetri di metallo. E' molto spiacevole. »
« E ha preso la strada celere? »
« Sì.»
«Per tutto il tragitto da Washington a New York?»
« L'ho già fatto prima. Da quando hanno costruito il tunnel Baltimora-Philadelphia è abbastanza semplice. »
Così era, in effetti. Baley non aveva mai fatto il viaggio personalmente, ma sapeva che era possibile. Washington, Baltimora, Philadelphia e New York erano cresciute a tal punto, negli ultimi due secoli, che quasi si toccavano. Quell'ampia zona della costa orientale era denominata Le Quattro Città, e molti erano favorevoli all'unificazione amministrativa e alla creazione di una super-Città. Personalmente Baley non era d'accordo. New York era già troppo grande per essere governata bene; una Città ancora più vasta, con oltre cinquanta milioni d'abitanti, sarebbe collassata sotto il suo stesso peso.
« Il guaio è » disse il dottor Gerribel a che ho perso tempo a un incrocio nel settore di Chester. « Philadelphia. Inoltre ho avuto qualche difficoltà a farmi assegnare una stanza mobile, e così eccomi in ritardo. »
« Non si preoccupi, dottore, quello che dice è interessante. A proposito di antipatia per il vuoto, le piacerebbe fare una passeggiata oltre i confini della Città? »
« Per quale ragione? » Gerrigel sembrava sorpreso e personalmente preoccupato.
« E' solo una domanda retorica, ma voglio sapere che effetto le fa una prospettiva del genere. »
« Mi dà una sensazione sgradevole. »
« Supponga di dover lasciare la Città e di dover attraversare la campagna di notte per quasi un chilometro. »

« Non sarebbe facile convincermi. »
« Anche in un caso di vitale necessità? »
« Se si trattasse di salvare la mia vita o quella della mia famiglia potrei tentare, ma... » Sembrava imbarazzato. « Posso sapere il perché di queste domande, signor Baley? »
« Glielo dirò. E' stato commesso un grave delitto, un omicidio fuori del comune. Non sono autorizzato a fornirle i particolari, ma esiste una teoria secondo cui l'assassino, per commettere il crimine, avrebbe fatto ciò di cui stavamo parlando: attraversare la campagna di notte, solo. Mi chiedevo che tipo di uomo sarebbe capace di una cosa del genere. »
Il dottor Gerrigel rabbrividì. « Non uno che io conosca. E non io. Ma suppongo che fra milioni di persone qualche spericolato lo troverà. »
« Tuttavia non direbbe che un'azione del genere sia tipicamente umana, vero? »
« No, assolutamente no. »
« In realtà se esiste un'altra spiegazione del delitto, una qualsiasi spiegazione concepibile, credo che dovrebbe esser presa in considerazione. »
Il dottor Gerrigel sembrava più a disagio che mai, con la schiena dritta e le mani intrecciate in grembo.
« E lei ha una teoria alternativa? »
« Sì. Penso che un robot, per esempio, non avrebbe difficoltà ad attraversare l'aperta campagna. »
Il dottor Gerrigel si alzò. « Ma caro signore! »
« Cosa c'è? »
« Vuol dire che l'autore del delitto sarebbe un robot? »
« Perché no. »
« Che avrebbe assassinato un essere umano? »
« Sì, dottore. Per favore, si sieda. »
Il robotista obbedì, poi disse: « Signor Baley, qui ci troviamo di fronte a due azioni ben distinte: attraversare la campagna e commettere un omicidio. Un essere umano potrebbe essere capace della seconda ma avrebbe difficoltà a compiere la prima; un robot sarebbe capace della prima ma troverebbe inipossibile attuare la seconda. Mi sembra che lei voglia sostituire una teoria improbabile con una impossibile ».
« Dottore, "impossibile" è una parola forte. »
« Ha mai sentito la Prima Legge della Robotica, signor Baley? »
« Sicuro, posso recitarla: «Un robot non può recare danno a un essere umano o permettere che, per il suo mancato intervento, un essere umano riceva danno». » Baley puntò un dito sul robotista e continuò: « Che cosa impedirebbe di costruire un robot sprovvisto della Prima Legge? Cosa c'è di tanto sacro in quelle parole? ».
Il dottor Gerrigel sembrava stupito, folgorato:
« Oh, signor Baley... ».
« Qual è la risposta? »
« Se lei conosce anche un poco la robotica, signor Baley, saprà che la costruzione di un cervello positronico è un'impresa formidabile sia dal punto di vista matematico che elettronico. »
« Ne ho un'idea » rispose Baley. Ricordava di essere stato, una volta, in una fabbrica di robot e di aver visitato la biblioteca dei librofilm, ognuno dei quali conteneva l'analisi di un singolo tipo di cervello positronico. Ci voleva più di un'ora per vedere uno di quei film, alla velocità standard; e nonostante la loro lunghezza, i simboli di cui si servivano erano altamente condensati. Se ne usciva con l'impressione che non esistessero due cervelli positronici uguali, anche quando venivano costruiti secondo le regole più rigide. Baley aveva appreso che era una conseguenza del Principio d'indeterminazione di Heisenberg. Ogni film, quindi, doveva essere fornito di appendici che riguardavano tutte le possibili varianti. Era un lavoro incredibile, Baley non lo negava. Il dottor Gerrigel riprese: « Deve capire che progettare un nuovo cervello positronico, anche uno che presenti solo minime innovazioni, non è lavoro che si possa fare in una notte. Di solito ci vuole l'intero reparto ricerche di una fabbrica di medie proporzioni, e fino a un anno di tempo. Ma nemmeno quest'enorme mole di lavoro basterebbe, se non si fondasse su una teoria dei circuiti-base collaudata e ormai standardizzata, che costituisce il fondamento di tutte le future elaborazioni. Questa teoria-base comprende le Tre Leggi della Robotica: la prima che lei ha citato, la seconda per cui "Un robot deve obbedire agli ordini degli esseri umani tranne quando tali ordini sono in conflitto con la Prima Legge", e la terza che dice: "Un robot ha il dovere di proteggere la sua esistenza, a

patto che tale difesa non contrasti con la Prima e la Seconda Legge". Capisce, ora? ». R. Daneel, che a quanto pareva aveva seguito attentamente la conversazione, prese la parola: « Se mi scusi, Elijah, tenterò di vedere se ho capito ciò che ci ha spiegato il dottor Gerrigel. Quello che lei suggerisce, signore, è che il tentativo di costruire un robot il cui cervello positronico non rispetti le Tre Leggi richiederebbe l'impostazione di una nuova teoria di base, e che questo, a sua volta, richiederebbe anni. »
Il robotista sembrava soddisfatto: « E' proprio ciò
che ho voluto dire, signor... »
Baley esitò un momento, poi presentò R. Daneel nel modo più conveniente: « Il mio collega Daneel Olivaw, dottor Gerrigel ».
« Buongiorno a lei, signor Olivaw » disse il dottor Gerrigel, stringendogli la mano. Poi continuò: « E'
mia opinione che ci vorrebbero cinquant'anni per sviluppare la teoria-base di un cervello positronico non-Asenio, cioè contrario alle Tre Leggi, e per portarla in pari con le acquisizioni della moderna robotica ».
« E non è mai stato tentato? » chiese Baley. « Voglio dire, dottore, si costruiscono robot da migliaia d'anni. In tutto questo tempo nessuno ha trovato mezzo secolo da risparmiare? »
« Penso di sì » disse il robotista. « Ma nessuno l'ha giudicato un lavoro conveniente. »
« Mi pare difficile crederlo. La curiosità umana si è sempre spinta in tutte le direzioni. »
« Non in quella del robot non-Asenio. La nostra razza, signor Baley, ha un forte complesso di Frankenstein. »
« Un che? »
« E' il titolo di un romanzo medievale in cui si narra di un automa che si ribella al suo creatore. Non l'ho mai letto, ma questo non ha importanza. I robot senza la Prima Legge non si costruiscono, tutto qui. »
« E non esiste nessuno studio in quella direzione? »
« A mia conoscenza, no. » Gerrigel sorrise compiaciuto: « E la mia conoscenza è piuttosto estesa, in materia ».
« Un robot dotato della Prima Legge non potrebbe uccidere un uomo? »
« Assolutamente escluso, a meno che l'uccisione non derivi da un incidente o non serva a salvare la vita di due o più esseri umani. Ma anche in questi casi il potenziale positronico scatenerebbe un conflitto che distruggerebbe il cervello. »
« E va bene » disse Baley. « Tutto questo vale per la situazione sulla Terra, giusto? »
« Sì, certo. »
« Che mi dice dei Mondi Esterni? »
Parte della sicurezza di Gerrigel sparì. « Oh Dio, signor Baley, non ho esperienza diretta di quello che avviene lassù, ma sono certo che se qualcuno costruisse un cervello positronico non-Asenio o se venisse formulata la relativa teoria matematica, noi lo verremmo a sapere. »
« Davvero? Bene, mi lasci seguire un'altra idea strampalata, dottor Gerrigel. Spero che non le dispiaccia. »
« No, per niente. » Il robotista dette un'occhiata d'angoscia prima a Baley, poi a R. Daneel. « Dopotutto, se questa faccenda è importante come dice, sono lieto di fare tutto quello che posso. »
« Grazie, dottore. La domanda che voglio farle è
questa: perché i robot hanno forma umana? E' una cosa che ho dato per scontata tutta la vita, ma ora mi rendo conto che non conosco la ragione. Che bisogno c'è che un automa abbia una testa e quattro arti? Che importanza può avere il fatto che ci somigli oppure no? »
« Vuol dire perché non li costruiamo funzionalmente, come le altre macchine? »
« Esatto » rispose Baley. « Perché? »
Il dottor Gerrigel fece uno dei suoi piccoli sorrisi.
« Credo, signor Baley, che lei sia nato troppo tardi. L'antica letteratura sugli automi è piena di dibattiti di questo genere, e le polemiche sono spaventose. Se vuoi leggere un'ottima ricerca sulle dispute fra funzionalisti e anti-funzionalisti le raccomando la Storia della robotica di Hanford. La matematica è ridotta al minimo e credo che la troverebbe interessante. »
« Me la procurerò » disse Baley paziente. « Nel frattempo, può darmi lei una risposta? »
« La decisione fu presa per ragioni economiche. Se lei dirigesse una fattoria, signor Baley, troverebbe conveniente fabbricare un trattore positronico, un mungilatte, un erpice, un'automobile o una mietitrice dotati di cervello? Non sarebbe meglio avere un solo robot che li facesse funzionare tutti? L'avverto che

la seconda alternativa le verrebbe a costare la cinquantesima o la centesima parte della prima. »
« Ma perché la forma umana? »
« Perché in natura è quella di maggior successo. Noi non siamo animali specializzati, signor Baley, a parte il sistema nervoso e qualche altra stranezza. Se vuole una macchina che faccia bene una grande quantità di cose, tutte diverse, non può fare di meglio che imitare la forma umana. Inoltre tutta la nostra tecnologia si basa sull'uomo e il suo aspetto; un'automobile, per esempio, ha i comandi disposti in modo tale che possono essere facilmente usati da mani e piedi di una certa grandezza, attaccati al corpo da arti di una certa lunghezza e articolati da giunture di un certo tipo. Anche oggetti semplici come sedie e tavoli, coltelli e forchette, sono pensati per venire incontro alle necessità del corpo umano che lavora.
«E' più facile costruire robot che assomiglino a noi piuttosto che ripensare daccapo la logica degli strumenti che usiamo. »
« Capisco. Ora mi dica, dottore, è vero che i robotisti dei Mondi Esterni fabbricano automi che sono molto più umanoidi dei nostri? »
« Sì, credo che sia vero. »
« E potrebbero costruire un robot che ci somigliasse tanto da passare per un uomo, almeno in circostanze normali? »
Il dottor Gerrigel alzò le sopracciglia e riflette sulla questione. « Penso di sì, signor Baley. Però sarebbe terribilmente costoso e dubito che ne varrebbe la pena. »
« Lei crede » incalzò Baley, instancabile « che potrebbero costruire un robot capace di ingannare anche uno studioso del suo calibro? »
Il robotista fece un risolino. « Oh no, signor Baley, no davvero. In un robot ci sono altri particolari rivelatori, non è solo questione di aspet... »
Si bloccò a metà parola, si girò verso R. Daneel e la faccia rosea diventò bianca.
« Oh, cielo » cominciò. « Oh cielo. »
Allungò una mano e toccò amaramente una guancia di R. Daneel. R. Daneel non si allontanò, ma fissò il robotista con calma.
« Oh cielo » ripeté Gerrigel quasi in un singhiozzo.
« Lei è un robot. »
« Le ci è voluto parecchio per accorgersene » disse Baley, asciutto.
« Non me l'aspettavo, non ho mai visto nulla di simile. Viene dai Mondi Esterni? »
« Sì » rispose Baley.
« Adesso è chiaro. Il modo in cui sta eretto, in cui parla. Non è un'imitazione perfetta, signor Baley. »
« Però è abbastanza buona, giusto? »
« Oh, è meravigliosa. Credo che nessuno si accorgerebbe dell'inganno, a prima vista. Le sono molto grato per avermi permesso di incontrarlo. Posso esaminarlo? » Il robotista si era alzato, impaziente. Baley alzò una mano. « Per favore, dottore. Tra poco. Il delitto di cui mi sto occupando ha la precedenza. »
« Allora è tutto vero? » Il dottor Gerrigel era deluso e lo dimostrava. « Pensavo che fosse solo un modo di tenermi occupata la mente e vedere quanto a lungo potevo essere imbrogliato... »
« Non è un trucco, dottore. Mi dica, ora: nel costruire un robot come questo, con il deliberato proposito di farlo passare per umano, non bisognerebbe dotarlo di un cervello il più vicino possibile a quello dell'uomo? »
« Certo. »
« Benissimo. E un cervello simile non potrebbe mancare della Prima Legge? Forse è stata lasciata fuori accidentalmente. Lei dice che il modo per farlo è sconosciuto, ma il fatto stesso che sia sconosciuto può aver ingannato i costruttori e aver portato alla costruzione di un cervello anomalo. Gli ingegneri non avrebbero saputo da cosa guardarsi. »
Il dottor Gerrigel scuoté la testa vigorosamente.
« No, no, impossibile. »
« Ne è sicuro? Possiamo mettere alla prova la Seconda Legge, naturalmente. Daneel, prestami il tuo fulminatore. »
Gli occhi di Baley non si spostarono un momento da quelli del robot. Le dita strinsero il disintegratore che aveva appeso al fianco. R. Daneel disse, calmo: « Eccolo, Elijah ». E lo porse per il calcio.
Baley disse: « Un agente non deve mai privarsi della sua arma, ma un robot non ha altra scelta che

obbedire a un uomo ».
« Tranne, signor Baley, quando l'obbedienza rischia di infrangere la Prima Legge » disse Gerrigel.
« Lei sa, dottore, che Daneel ha puntato un fulminatore su una folla umana inerme? E che ha minacciato di sparare? »
« Ma non ho sparato » precisò Daneel.
« Sicuro, ma la minaccia in sé era insolita, vero, dottore? »
Il robotista si morse un labbro. « Per giudicare dovrei conoscere le esatte circostanze. Sembra insolito. »
« Senta questo, allora. R. Daneel si trovava sulla scena dell'omicidio di cui le ho parlato. Se si esclude la possibilità che un terrestre abbia attraversato la campagna da solo, riportando con sé l'arma del delitto, di tutti i presenti Daneel e soltanto Daneel avrebbe potuto nasconderla senza destare sospetti.
« L'arma del delitto? »
« Mi lasci spiegare. Il fulminatore che ha ucciso la vittima non è stato trovato. La scena dell'assassinio è stata sottoposta a uno scrupoloso esame e niente è stato rinvenuto. Eppure un fulminatore non scompare nel nulla. Esiste un solo nascondiglio possibile, un solo posto dove nessuno penserebbe di guardare. »
« E quale, Elijah? » chiese R. Daneel.
Baley estrasse il fulminatore d'ordinanza e lo puntò sul robot.
« Nel tuo sacchetto del cibo » disse. « Nel tuo stomaco, Daneel! »
XIII. Ora tocca alla macchina.
« Non è così » disse R. Daneel, tranquillo.
« Davvero? Lasciamo che sia il dottore a deciderlo. Dottor Gerrigel... »
« Signor Baley? » Il robotista, il cui sguardo si era diviso faticosamente fra il robot e l'agente, fissò ora l'uomo.
« L'ho fatta venire qui per avere la sua autorevole analisi di questo robot. Posso fare in modo che abbia a disposizione i laboratori della Città. Se avrà bisogno di uno strumento che manca, glielo procurerò. Voglio una risposta rapida e precisa, e finirla con questa storia. »
Baley si alzò. Aveva parlato con calma, ma dentro si sentiva prossimo all'isteria. Se avesse potuto afferrare il dottor Gerrigel per il collo ed estorcergli seduta stante le risposte che gli servivano, l'avrebbe fatto senza riguardi.
« E allora, dottor Gerrigel? »
Lo scienziato fece un risolino nervoso. « Mio caro signor Baley, non ho bisogno di un laboratorio. »
« Come mai » chiese Baley, apprensivo. Stava in piedi, con i muscoli tesi e sul punto di mettersi a tremare.
« Non è difficile mettere alla prova la Prima Legge. Non l'ho mai fatto, questo è vero, ma la procedura è semplicissima. »
Baley inspirò lentamente e poi lasciò che i polmoni si liberassero. « Vuole spiegarmi che cosa intende? Vuole dire che la prova può essere fatta qui? »
« Sì, certo. Le darò un termine di paragone, signor Baley. Se fossi un medico e dovessi esaminare il contenuto, di zucchero del sangue di un paziente avrei bisogno del laboratorio. Se dovessi analizzarne il metabolismo, o le funzioni corticali, o il patrimonio genetico per trovare una malformazione congenita, tutto questo richiederebbe complesse apparecchiature. Ma se volessi accertarmi che il paziente vede mi basterebbe passargli una mano davanti agli occhi; e se volessi scoprire se è vivo o morto sarebbe sufficiente tastargli il polso.
« Quello che voglio dire è che più è importante la facoltà messa alla prova, più semplice è l'attrezzatura necessaria. Lo stesso vale con i robot: la Prima Legge è fondamentale, influisce su tutto il resto. Se non ci fosse, il robot non riuscirebbe a compiere alcune azioni basilari. »
Mentre parlava prese un oggetto piatto, nero, che gonfiò alle dimensioni di un visore per libro. Inserì una bobina piuttosto consunta nel ricettacolo e prese un cronometro. Poi incastrò una piccola serie di pezzi di plastica che formarono una specie di regolo calcolatore, con tre scale graduate indipendenti e mobili. Baley non ne aveva mai viste di simili. Il dottor Gerrigel diede un colpetto al visore e fece uno dei suoi piccoli sorrisi, come se la prospettiva di lavorare un poco lo mettesse di buonumore. Disse: « E' il mio Manuale di robotica. Non vado da nessuna parte senza di lui, fa parte dell'abbigliamento ». Era tutto soddisfatto, e ci teneva che si notasse.
Si portò il visore agli occhi e cominciò a regolare i comandi. L'apparecchio ronzava e ogni tanto si

fermava.
« Indice incorporato » disse il robotista, un pò impacciato perché il visore gli copriva parte della bocca. « L'ho costruito io stesso, risparmia un macchio di tempo. Ma non è questo il punto, vero? Vediamo. Umm, vuoi avvicinare la tua sedia a me, Daneel? »
R. Daneel obbedì. Durante i preparativi fatti dal robotista aveva osservato attentamente ma senza la minima emozione.
Baley continuò a tenerlo sotto tiro.
Quello che avvenne poi lo confuse e lo disorientò. Il dottor Gerrigel fece una serie di domande e compì una serie di azioni che sembravano senza senso, interrompendosi ogni tanto per controllare la triplice scala graduata e per dare un'occhiata al visore. Una volta chiese: « Se abbiamo due cugini con cinque anni di differenza, e il più giovane è una ragaz-za, di che sesso sarà il più anziano? ». Daneel rispose, com'era ovvio: « Impossibile dirlo in base alle informazioni fornite ».
Al che il dottor Gerrigel diede un'occhiata al cronometro e tese la mano destra: « Vuoi toccarmi il medio con il terzo dito della mano sinistra? ». Daneel obbedì prontamente.
In un quarto d'ora il dottor Gerrigel aveva finito. Usò il regolo calcolatore per un'ultima e silenziosa verifica, poi lo smontò. Mise via il cronometro, tolse il Manuale di robotica dal visore e compresse quest'ultimo.
« E' tutto? » chiese Baley, aggrottando le sopracciglia.
« E tutto. »
« Ma è ridicolo! Non gli ha chiesto niente che riguardi la Prima Legge. »
« Caro signor Baley, quando il medico le colpisce il ginocchio con un martelletto lei non dubita che abbia tentato di accertare la presenza di un'affezione nervosa, vero? E quando le guarda gli occhi e giudica la reazione delle sue iridi alla luce, non si sorprende se è in grado di scoprire un'eventuale dedizione a certi alcaloidi... »
Baley disse: « E va bene. Qual è la sua decisione? ».
« Daneel è stato fatto nel rispetto della Prima Legge. » Il robotista fece un deciso cenno affermativo.
« Non può essere » disse Baley, furioso.
Non pensava che il dottor Gerrigel riuscisse a irrigidirsi più di tanto, ma sbagliava. Gli occhi dello scienziato divennero piccoli e duri.
« Vuole insegnarmi il mio lavoro? »
« No, assolutamente » rispose Baley, cercando di calmarlo con un gesto della mano. « Ma non potrebbe essersi sbagliato? Ha detto lei stesso che nessuno conosce il modo per fabbricare un robot non-Asenio... Le farò un esempio: un cieco può leggere con l'aiuto del Braille o di uno scriptorsonoro, ma adesso immagini di non conoscere l'esistenza di questi rimedi. Potrebbe, in tutta onestà, affermare che un uomo ha gli occhi solo perché conosce il contenuto di un librofilm? »
« Sì » replicò il robotista, di nuovo cordiale. « Capisco il suo punto, ma resta il fatto che un cieco non legge facendo uso degli occhi, ed è proprio questo, per continuare nella sua analogia, che io ho tentato di accertare. Mi creda, a prescindere da quello che un robot non-Asenio può o non può fare, è certo che R. Daneel è fornito della Prima Legge. »
« Non può aver falsificato le risposte? » Baley stava perdendo, e lo sapeva.
« Certamente no, questa è la differenza fra un robot e un uomo. Un cervello umano, e se è per questo di qualunque mammifero, non può essere analizzato da nessun sistema matematico conosciuto. Nessuna risposta, quindi, può essere considerata una certezza. Il cervello robotica, al contrario, è completamente analizzabile, o non potremmo costruirlo. Sappiamo esattamente quali devono essere le risposte à determinati stimoli e nessun robot può sottrarsi a questo fatto. Ciò che lei chiama falsificazione non esiste nell'orizzonte mentale di un automa. »
« Allora facciamo degli esempi pratici. R. Daneel ha puntato un fulminatore su una folla di uomini, l'ho visto io. Non ha sparato, ma secondo me la Prima Legge avrebbe dovuto provocargli ugualmente dei rimorsi, un conflitto. Una nevrosi, se vuole. E invece, niente di tutto questo è avvenuto. Dopo era perfettamente normale. »
« Il robotista si sfregò il mento, esitante. « La faccenda è strana, lo ammetto. »
« Nient'affatto » disse improvvisamente R. Daneel. Collega Elijah, vuoi esaminare il fulminatore che mi hai preso? »
Baley guardò l'arma che teneva nella mano sinistra.

« Apri la camera di carica » lo esortò R. Daneel.
« Ispezionala. »
Baley soppesò la situazione, poi posò la propria arma sul tavolo e con un rapido movimento aprì quella del robot.
« E' vuota » disse, con un filo di voce.
« Infatti, non c'è la carica » assentì R. Daneel. « E se guarderai più attentamente, vedrai che non c'è mai stata. In quel fulminatore manca il dispositivo d'accensione, quindi non può sparare. »
Baley disse: « Hai puntato un'arma scarica sulla folla? ».
« Dovevo avere un fulminatore, o non sarei stato credibile come agente » spiegò R. Daneel. « Ma uno funzionante mi avrebbe permesso di nuocere a un essere umano, anche solo per incidente, e questo è impensabile. Ti avrei spiegato tutto a suo tempo, ma tu eri arrabbiato e non volevi ascoltare. »
Baley guardò il fulminatore scarico e disse a bassa voce: « Credo che questo sia tutto, dottor Gerrigel. Grazie per la collaborazione ».
Baley mandò a prendere il pranzo (sformato di lievitonoci e una strana fetta di pollo fritto su un pezzo di pane biscottato) ma quando arrivò riuscì solo a guardarlo.
I suoi pensieri giravano in tondo, i lineamenti della faccia lunga sembravano scolpiti nello sconforto. Viveva in un mondo irreale, in un mondo d'inganni. Com'era successo? Il ricordo degli ultimi avvenimenti gli si presentò come una nebbia di sogno. Tutto era cominciato quando aveva messo piede nell'ufficio di Julius Enderby: allora era iniziato l'incubo, un incubo di delitti e di automi.
Perdinci, erano passate solo quindici ore!
Si era ostinato a cercare la soluzione a Spacetown; per due volte aveva accusato R. Daneel, una di essere un uomo in incognito e l'altra un vero robot, ma in entrambi i casi un assassino. Tutt'e due le volte l'accusa gli era stata ricacciata in gola, dimostrandosi falsa. Lo stavano mettendo con le spalle al muro. Suo malgrado doveva cercare la risposta in Città, e dopo le ultime ore questa prospettiva l'atterriva. C'erano domande che si accalcavano alla soglia della sua mente conscia, ma che non ascoltava: sentiva che era meglio ignorarle, o non avrebbe potuto fare a meno di rispondere... Dio, aveva paura di quelle risposte.
« Lije! Lije! » Una mano gli strinse improvvisamente la spalla. Bailey si scosse: « Cosa c'è, Phil? ».
Phil Norris, agente investigativo C-5, sedette, mise le mani sulle ginocchia e guardò in faccia il collega.
« Che ti succede, Lije? Ultimamente sembri fuori di te. Te ne stavi seduto con gli occhi sbarrati e io mi sono chiesto se eri ancora vivo. »
Si passò una mano sui capelli biondi, radi, e dette una sbirciatina famelica alla colazione di Baley. «Pollo! » disse Norris. « Fra un pò te lo daranno solo se lo prescrive il medico. »
« Prendine un pezzo » disse Baley, distratto. La buona creanza ebbe la meglio e Norris rispose: « Non fa niente, vado a mangiare fra un minuto. A proposito, come va fra te e il questore? ».
« Cosa? »
Norris cercò di sembrare indifferente, ma le mani gli si agitavano in continuazione. « Andiamo, tu lo conosci, eravate compagni di scuola. Sta per darti una promozione? »
Baley aggrottò la fronte e si sentì di nuovo immerso nella realtà, almeno in parte: le beghe d'ufficio avevano sempre quest'effetto. Norris aveva la sua stessa anzianità e teneva d'occhio ogni segnale che potesse essere interpretato come una preferenza verso il collega. Baley rispose: « Nessuna promozione, credimi, non è niente. Se è il questore che volete, vorrei potervelo dare. Sì, accidenti, lo giuro! ».
« Non fraintendermi » disse Norris. « Non mi importa se verrai promosso. Solo, se hai un pò di ascendente sul questore usalo per aiutare il ragazzo. »
« Che ragazzo? »
Non ci fu bisogno di rispondere. Vincent Barrett, il giovane che era stato licenziato per fare posto a R. Sammy, strusciava i piedi con nervosismo in un angolo della sala. Fra le mani rigirava una calotta e quando tentò di sorridere la pelle sbiancò sugli zigomi.
« Salve, signor Baley. »
« Oh, salve, Vince. Come va? »
« Non troppo bene, signore. »
Si guardava intorno con l'aria di chi ha fame. Baley pensò: "Sembra un fantasma. Per forza, è un

declassato". Poi, ferocemente, con le labbra che quasi formavano le parole per l'emozione, pensò: "Che vuole da me?".
Ma disse solo: « Mi dispiace, ragazzo ». Non c'era altro da aggiungere.
« Pensavo... forse si è mosso qualcosa. »
Norris si avvicinò all'orecchio di Baley: « Bisogna fargli capire che è ora di finirla, con queste sostituzioni. Lo sai che stanno per buttare fuori Chenlow? ».
« Cosa? »
« Non hai sentito? »
« No, non ho sentito. Dannazione, è uno C-3. Ha dieci anni di carriera alle spalle. »
« Sicuro, e una macchina con le gambe può fare il suo lavoro. A chi toccherà domani? »
Il giovane Barrett non si accorse della conversa-zione silenziosa, immerso com'era nei suoi pensieri. A un tratto disse: « Signor Baley? ».
« Sì, Vince? »
« Sa che cosa dicono? Che Lyrane Millane, la ballerina della subeterica, è un robot. »
« Sciocchezze. »
« Sì? Dicono che possono fare robot così perfetti da sembrare uomini. Con una speciale pelle di plastica, o qualcosa di simile. »
Baley pensò a R. Daneel con un senso di colpa e non trovò parole, ma scosse la testa.
E' continuò: « Pensa che qualcuno si arrabbierà se vedo un pò in giro? Mi fa sentire meglio vedere il vecchio posto ».
« Fai pure, ragazzo. »
Il giovane si allontanò. Baley e Norris lo seguirono con lo sguardo, poi Norris disse: « Sembra che i medievalisti abbiano ragione ».
« Vuoi dire quelle storie del ritorno alla terra? »
« No, voglio dire i robot. Ritorno alla terra, bah!
Questo pianeta ha un futuro illimitato, ma non abbiamo nessun bisogno dei robot. »
Baley borbottò: « Otto miliardi di abitanti e l'uranio che si sta esaurendo. Cosa c'è di illimitato in tutto questo? ».
« Non importa se l'uranio finisce, lo importeremo. O scopriremo altri processi atomici. Non è possibile fermare la razza umana, Lije. Devi essere ottimista e aver fede nel vecchio cervello dell'uomo: la nostra più grande risorsa è l'ingegno, e non resteremo mai a corto di quello. »
Era lanciato, adesso. Continuò: « Innanzi tutto possiamo usare l'energia solare, che basterà miliardi di anni. Possiamo costruire stazioni spaziali entro l'orbita di Mercurio e farle funzionare da accumulatori. Trasmetteremo l'energia alla Terra con un raggio diretto ». L'idea non era nuova: i pensatori eterodossi un pò ai margini della scienza l'accarezzavano da centocinquant'anni, ma quello che ne aveva impedito la realizzazione era l'impossibilità di ottenere un raggio tanto compatto da attraversare ottanta milioni di chilometri senza perdite tali da renderlo inutile. Baley lo disse.
« Quando sarà necessario risolveremo anche questo » replicò Norris. « Perché preoccuparsi? »
Baley tentò di raffigurarsi una Terra dotata di fonti di energia illimitate: la popolazione sarebbe cresciuta ancora; le fattorie dei lieviti si sarebbero ingrandite e le colture idroponiche sarebbero state intensificate. L'energia era la sola cosa indispensabile. I minerali grezzi potevano essere importati dagli asteroidi o dagli altri corpi disabitati del sistema solare; se l'acqua fosse diventata un problema, la si sarebbe trovata sulle lune di Giove. Diavolo, gli oceani potevano essere congelati e «sparati» nello spazio, dove si sarebbero messi a girare intorno alla Terra come piccole lune, restando a disposizione; mentre il fondo avrebbe fornito nuove terre fertili e spazio per vivere. Il carbonio e l'ossigeno potevano essere mantenuti, e addirittura incrementati, utilizzando l'atmosfera al metano di Titano e l'ossigeno gelato di Umbriel.
La popolazione terrestre avrebbe raggiunto un bilione di abitanti, forse due. Perché no? C'era stato un tempo in cui l'attuale cifra di otto miliardi sarebbe sembrata impossibile. C'era stato un tempo in cui perfino una popolazione d'un miliardo sarebbe parsa astronomica. Dal medioevo in poi i profeti di sventura malthusiani si erano succeduti con implacabile regolarità, e avevano sempre sbagliato. Ma che avrebbe detto Fastolfe davanti a un'ipotesi del genere?
Un mondo d'un bilione di abitanti, certo! Un pianeta dipendente in tutto, perfino nell'aria che respirava e l'acqua che beveva. E l'energia doveva essergli fornita da accumulatori lontani ottanta milioni di

chilometri. Che fantastica instabilità, per un mondo del genere! La Terra era, e sarebbe rimasta, a un soffio dalla catastrofe completa; una catastrofe che poteva essere scatenata dal più piccolo guasto nell'immenso meccanismo grande come il sistema solare. Baley disse: « Io credo che la cosa più conveniente sia spedire altrove un pò della popolazione in eccesso. » Era più una risposta all'immagine che si era creato mentalmente che alle parole di Norris.
« E chi la vorrebbe? » fece l'altro, in tono leggero.
« Potremmo andare su un pianeta disabitato. »
Norris si alzò e dette un colpetto sulla spalla del collega. « Lije, mangia il pollo e cerca di tornare in te. Secondo me hai preso qualche pillola da sballo. »
Se ne andò, ridacchiando.
Baley lo seguì con lo sguardo e vide che rideva ancora. Norris avrebbe raccontato in giro le sue idee e i pagliacci dell'ufficio (ogni ufficio ne ha qualcuno) ci avrebbero marciato per settimane. Ma perlomeno non avrebbero pensato a Vince, ai robot e al declassamento. Baley sospirò e piantò la forchetta nel pollo, che si era raffreddato e raggrinzito.
Quando ebbe finito lo sformato di noci, R. Daneel si alzò dalla scrivania che gli avevano assegnato quella mattina e s'avvicinò.
Baley lo guardò a disagio. « E allora? »
« Il questore non è in ufficio e non si sa quando tornerà. Ho detto a R. Sammy che useremo noi la stanza e che nessuno è autorizzato a entrare, salvo il questore stesso. »
« Perché dovremmo andare là dentro? »
« Maggior sicurezza. Sarai d'accordo con me che è tempo di pensare alla prossima mossa: non vuoi abbandonare l'indagine, vero? »
Era proprio quello che Baley voleva, ma non poteva dirlo. Si alzò e fece strada verso l'ufficio di Enderby. Una volta dentro, Baley disse: « Va bene, Daneel. Quale sarebbe la prossima mossa? ».
Il robot ribatté: « Collega Elijah, dalla notte scorsa non sei più te stesso. C'è un'alterazione nella tua aura mentale. »
Un tremendo sospetto balenò nella mente di Baley. « Sei telepatico? »
Era una prospettiva orribile, e capitava in un momento orribile.
« No, naturalmente no » disse R. Daneel.
Il panico di Baley si calmò. « Allora che diavolo sarebbe quest'aura mentale? »
« E' soltanto un'espressione che uso per descrivere una sensazione che tu non puoi provare. »
« Che sensazione? »
« E' difficile spiegarlo, Elijah. Ricorderai che originariamente sono stato progettato per studiare la psicologia umana, in modo da poter riferire alla gente di Spacetown. »
« Sì, lo so, poi ti hanno trasformato in un detective aggiungendo il desiderio di giustizia. » Baley non cercò di nascondere l'ironia che trapelava dal suo tono.
« Infatti, Elijah. Ma il mio progetto originale resta inalterato: io sono stato fatto per sottoporre gli uomini all'analisi cerebrale. »
« Cioè analizzare le onde del cervello? »
« Ehm, sì. Lo scopo può essere raggiunto anche senza l'applicazione di elettrodi, se esiste il ricevitore adatto. La mia mente è un ricevitore. Questo principio non viene applicato sulla Terra? »
Baley non lo sapeva. Ignorò la domanda e chiese, con cautela: « Quando misuri le onde cerebrali, che cosa ottieni? ».
« Non pensieri compiuti, Elijah. Getto uno sguardo sulle emozioni e posso analizzare il temperamento, gli impulsi sotterranei, le attitudini di un uomo. Per esempio, sono stato io ad accertare che il questore Enderby era incapace di uccidere un uomo nelle circostanze che si sono verificate a Spacetown. »
« E lo hanno scagionato dai sospetti sulla tua parola. »
« Sì, la procedura non presentava rischi. Sono una macchina molto scrupolosa, da quel punto di vista. »
Di nuovo un pensiero folgorante colpì Baley: « Un momento! Il questore non, sa di essere stato analizzato, vero? »
« Non c'era bisogno di ferire i suoi sentimenti. »
« Voglio dire: ti sei limitato a guardarlo e basta. Niente elettrodi, niente aghi e grafici... »
« Certamente no. Sono un'unità autosufficiente. »
Baley si morse il labbro inferiore per la rabbia e l'avvilimento. Era svanita l'ultima discrepanza, l'unica

scappatoia che ancora avrebbe permesso di addossare il delitto a Spacetown. R. Daneel aveva detto che il questore era stato analizzato e un'ora dopo il questore stesso, con perfetto candore, aveva ammesso di non conoscere il significato dell'operazione. Chiunqe fosse stato sottoposto a un elettroencefalogramma tradizionale, con elettrodi e grafici, sotto il sospetto d'omicidio, ne avrebbe conservato il ricordo per sempre. Ma ora la discrepanza era sfumata. Il questore era stato analizzato sensa saperlo: R. Daneel diceva la verità, Julius Enderby anche.
« Bene » disse brusco Baley. « Che cosa dice la cerebroanalisi sul mio conto? »
« Che sei turbato. »
« Bella scoperta, vero? Si capisce che sono turbato! »
« Nel caso specifico il disturbo è dovuto a un conflitto motivazionale. Da una parte la tua leatà ti spinge a indagare tra i cospiratori terrestri che ieri hanno tentato di bloccarci; dall'altra una motivazione contraria, ugualmente forte, ti spinge a non farlo. E scritto a chiare lettere nei campi elettrici delle tue cellule cerebrali. »
« Al diavolo le mie cellule cerebrali! » esplose Baley, furente. « Ti ho già detto che non ha senso fare ricerche fra i tuoi cosiddetti cospiratori! Non hanno niente a che fare con il delitto, Pensavo di si, lo ammetto, e ieri alla mensa mi sono sentito in pericolo. Ma che cos'è successo, poi? Ci hanno seguiti, li abbiamo seminati sui nastri ed è finita lì. Non mi sembra un'azione da uomini decisi a tutto e perfettamente organizzati.
« Perfino mio figlio è riuscito a scoprire senza difficoltà il posto dove ci nascondevamo. Ha chiamato il Dipartimento, non ha dovuto qualificarsi. I nostri preziosi cospiratori avrebbero potuto fare lo stesso, se veramente avessero voluto colpirci. »
« E non volevano? »
« E' chiaro di no. Se avessero voluto creare disordini, quale occasione migliore del negozio di scarpe? Invece se ne sono andati come agnellini davanti a un solo uomo e un solo fulminatore. Un solo robot e un fulminatore, dovrei dire; aggiungi che se ti avessero riconosciuto per quello che sei, avrebbero capito che quel fulminatore non avrebbe mai sparato. Non sono che un branco di medievalisti, di innocui nostalgici. Tu non potevi rendertene conto, ma io sì. Avrei dovuto capire, e credimi, l'avrei fatto se tutta questa faccenda non mi avesse riempito la testa di idee melodrammatiche.
« So che tipo di gente passa al medievalismo attivo: deboli, sognatori che trovano la vita troppo dura e si perdono in un mondo ideale del passato che non è mai esistito. Se tu potessi analizzare una setta come fai con i singoli individui, scopriresti che i medievalisti non sono più inclini all'omicidio di un Julius Enderby. »
R. Daneel disse: « Non posso accettare le tue dichiarazioni come un fatto convincente ».
« che vuoi dire? »
« Il tuo cambiamento d'opinione è stato troppo rapido. E poi ci sono delle incongruenze: hai combinato l'incontro con il dottor Gerrigel diverse ore prima che andassimo alla mensa. A quell'epoca non sapevi del mio sacchetto per il cibo e quindi non avevi motivo di sospettarmi d'omicidio. Se le cose stanno così, perché hai chiamato Gerrigel? »
« Ti sospettavo anche allora. »
« La notte scorsa hai parlato nel sonno. »
Baley sgranò gli occhi: « Che ho detto? ».
« Solo la parola "Jessie", ripetuta parecchie volte. Credo ti riferissi a tua moglie. »
Baley rilassò i muscoli tesi. Debolmente, disse:
« Ho avuto un incubo. Sai che cos'è un incubo? ».
« Non per esperienza personale, ovviamente. Ma il dizionario lo definisce un brutto sogno. »
« E tu sai che cos'è un sogno? »
« In base alle definizioni dei testi, sì. E' un'esperienza illusoria che si fa durante quella temporanea interruzione della coscienza che voi chiamate sonno.»
« D'accordo, vada per illusione. Ma a volte le illusioni sembrano maledettamente reali. Io ho sognato che mia moglie era in pericolo: capita spesso, alla gente. La chiamavo per nome, e anche questo è un fatto che succede spesso. Puoi fidarti di quello che dico. »
« Sono ben lieto di farlo. Ma questo mi fa venire in mente qualcosa: come ha scoperto, Jessie, che sono un robot? »
La fronte di Baley s'inumidì di nuovo. « Non torniamo sempre sulle stesse cose, va bene? La voce... »

« Mi dispiace interromperti, collega Elijah, ma non possiamo credere alla storia della voce. Se si fosse sparsa una notizia del genere la Città sarebbe a soqquadro, a quest'ora. Ho verificato i rapporti che arrivano al Dipartimento e ho scoperto che non c'è
la minima ombra di fermento. Quindi, non si è sparsa nessuna voce. Quindi, torna il problema: come ha fatto tua moglie a sapere? »
« Perdinci, ma che vorresti dire? Credi che mia moglie sia uno dei membri del... del... »
« Sì, Elijah. »
Baley intrecciò le dita furiosamente. « Be', non è
così. Non torneremo più su questo punto. »
« Non è da te, Elijah. Durante la missione mi hai accusato due volte d'omicidio. »
« E questo sarebbe il tuo modo di pareggiare i conti? »
« Non sono certo di capire la frase. Io approvo la tua prontezza nel sospettarmi: avevi le tue ragioni. Nel caso specifico si sono dimostrate false, ma avrebbero potuto essere vere. Tua moglie è gravata di sospetti altrettanto fondati. »
« Vuoi dire che è un'assassina? Maledizione, Jessie non torcerebbe un capello al suo peggiore nemico. Non saprebbe metter piede fuori della Città
neanche se volesse. Non potrebbe... Oh, se tu fossi di carne e sangue ti... »
« Ho detto soltanto che è un membro della cospirazione. E che dev'essere interrogata. »
« Nemmeno per sogno. Nemmeno per quello che tu chiami sogno. Adesso ascoltami: i medievalisti non vogliono scannarci. Non è così che lavorano. Stanno solo cercando di buttarti fuori dalla Città, questo è ovvio, e per farlo si servono di armi psicologiche. Tentano di renderti la vita difficile, anzi di renderci, perché io sono con te. Probabilmente hanno scoperto che Jessie è mia moglie e hanno fatto in modo che sapesse la verità sul tuo conto. Lei è
come ogni altro essere umano e non le piacciono i robot. Non le piace che io lavori con un robot, specie se questo può rappresentare un pericolo; i cospiratori l'hanno convinta che le cose stanno proprio così. Ti assicuro che ha funzionato: Jessie mi ha pregato tutta la notte di lasciare l'incarico o di far allontanare te dalla Città. »
« E' evidente » disse R. Daneel a che hai un forte desiderio di proteggere tua moglie da un interrogatorio. E penso che la tua linea di ragionamento sia improvvisata, perché tu stesso non ci credi. »
« Ma chi credi di essere? » scattò Baley. « Non sei un detective, sei una macchina per fare elettroencefalogrammi come quelle che abbiamo nel palazzo. Hai braccia, gambe, una testa e una bocca, ma non sei altro che una macchina. Metterti uno stupido circuito in più non ti ha trasformato in un poliziotto, quindi cosa blateri? Tieni la bocca chiusa e lascia fare a me le deduzioni. »
Il robot disse, tranquillo: « Penso che dovresti abbassare la voce, Elijah. E' naturale che non sono un poliziotto nel senso in cui lo sei tu, ma vorrei ugualmente portare alla tua attenzione un piccolo particolare. »
« Non m'interessa. »
« Per favore. Se sbaglio, tu me lo dirai e non farà
male a nessuno. Si tratta di questo: la notte scorsa hai lasciato il nostro nascondiglio per chiamare Jessie al telefono. Io ho proposto che ci andasse tuo figlio e tu mi hai risposto che i padri terrestri non usano esporre al pericolo i propri ragazzi. Le madri, invece, lo fanno »
« No, cer.... » comincio Baley, e si bloccò.
« Vedi il mio punto, dunque » disse R. Daneel. « In circostanze normali, se Jessie avesse temuto per la tua salvezza si sarebbe esposta al rischio personalmente e non avrebbe mandato il ragazzo. Il fatto che abbia spedito Bentley può significare una cosa soltanto: sapeva che il ragazzo non avrebbe corso pericoli mentre lei sì. Se Jessie non conoscesse i cospiratori le cose non starebbero in questi termini, o comunque lei non avrebbe motivo di pensarlo. Ma se facesse parte del complotto, come io credo, saprebbe che i compagni la tengono d'occhio e sarebbero in grado di riconoscerla. Bentley, invece, passerebbe inosservato. »
« Aspetta un momento » disse Baley, che si sentiva colpito al cuore. « Il ragionamento non fa una grinza, ma... »
Non ci fu bisogno di altre parole. Il segnalatore sulla scrivania di Enderby lampeggiava all'impazzata. R. Daneel aspettò che Baley rispondesse, ma l'umano si limitava a guardarlo con gli occhi sbarrati,

impotente. Il robot chiuse il contatto.
« Cosa c'è? »
La voce sbagliata di R. Sammy disse: « Una signora vuole vedere Lije. Le ho detto che lui era occupato, ma insiste. Dice di chiamarsi Jessie ».
« Falla passare » disse calmo R. Daneel, i cui occhi castani privi d'emozione, incrociavano quelli di Baley.
L'umano era letteralmente in preda al panico. XIV. Il potere di un nome.
Baley rimase immobile, paralizzato dallo shock, anche quando Jessie lo afferrò per le spalle e si strinse a lui. Con le labbra pallide Lije riuscì a formare una sola parola: « Bentley? ». Lei lo guardò e scosse la testa con forza, agitando i capelli castani. « Sta bene. »
« E allora... »
Jessie cominciò a singhiozzare, e a voce bassa, in modo che a stento poteva essere udita, cominciò:
« Non ce la faccio più, Lije. Non posso. Non riesco a mangiare né a dormire. Dovevo dirtelo ».
« Non dire niente » rispose Baley, attanagliato dall'angoscia. « Per l'amor di Dio, Jessie, non ora. »
« Devo. Ho fatto una cosa terribile, veramente terribile. Oh, Lije... » Poi comiciò a balbettare. Disperato, Baley disse: « Non siamo soli, Jessie ». Lei alzò gli occhi fissando R. Daneel, ma non sembrò riconoscerlo. Le lacrime che le inondavano gli occhi dovevano aver ridotto l'immagine del robot a una macchia indistinta.
R. Daneel mormorò discretamente: « Buon pomeriggio, Jessie ». Lei singhiozzò. « E'... è quel robot? »
Si passò il dorso della mano sugli occhi e si sottrasse all'abbraccio di Baley. Respirò a fondo, poi un sorriso tremulo aleggiò sulle sue labbra. « Sei tu, vero? »
« Sì, Jessie. »
« E non ti dispiace essere chiamato robot? »
« No, Jessie, è quello che sono. »
« E a me non dispiace essere chiamata stupida, idiota, agente sovversivo, perché è quello che sono. »
« Jessie! » gemette Baley.
« E' inutile, Lije » disse lei. « Deve sapere la verità, se è il tuo collega. Non riesco più a sopportarlo, mi trovo in queste condizioni da ieri. Non m'interessa se andrò in prigione, non m'interessa se mi manderanno ai livelli più bassi e mi costringeranno a vivere a lievito e acqua. Non m'interessa se... Ma tu non lo permetterai, vero, Lije? Non permetterai che mi facciano del male. Sono spaventata a morte. »
Baley le batté una mano sulla spalla e la lasciò
piangere.
Poi disse a R. Daneel: « Non si sente bene, non possiamo tenerla qui. Che ore sono? ».
Senza alcun gesto che somigliasse al guardare un orologio, R. Daneel rispose: « Quattordici e quarantacinque ».
« Il questore tornerà da un momento all'altro. Sentì, chiedi un'autopattuglia e discuteremo di questo in strada. »
Jessie alzò la testa di scatto: « L'antica autostrada, vuoi dire? Oh, no, Lije ». Nel tono più dolce che riuscì a trovare, Baley disse: « Andiamo, Jessie, non essere superstiziosa. Non puoi affrontare le strade mobili nelle condizioni in cui sei. Fai la brava ragazza e calmati, o non riusciremo ad attraversare neppure la sala comune. Ti porterò dell acqua ». Lei si asciugò la faccia con un fazzoletto inzuppato e disse, stanca: « Oh, guarda il mio trucco! ».
« Non preoccuparti del trucco » rispose Baley:
« Daneel, quest'autopattuglia? »
« Ci aspetta, collega Elijah. »
« Andiamo, Jessie. »
« Aspetta. Aspetta un minuto, Lije. Devo fare qualcosa per aggiustarmi la faccia. »
« Non importa, ora. »
Ma lei si allontanò. « Per favore, non posso attraversare la sala comune con questa faccia. Ci vorrà
un secondo. »
L'uomo e il robot aspettarono: l'uomo strigendo nervosamente i pugni, il robot impassibile. Jessie si frugò nella borsa per tirar fuori l'attrezza-tura necessaria. (Se c'era una cosa che aveva resistito a tutte le innovazioni tecniche dai tempi del medioevo, era la borsa delle donne. Una volta Baley l'aveva dichiarato in tutta solennità; non si era riusciti nemmeno a sostituire i bottoncini metallici della chiusura con più appropriate cerniere magnetiche.) Jessie prese uno specchietto e l'astuccio dei cosmetici

placcato d'argento che Baley le aveva regalato tre compleanni prima. L'astuccio aveva diversi orifizi, che Jessie usò a turno. Tutti gli spray meno l'ultimo erano invisibili e lei li adoperò con quella finezza e quella delicatezza di tocco che sembrano proprie delle donne per diritto di nascita, anche nei momenti più critici. Il fondotinta forma un liscio strato regolare che cancella ogni traccia di pallore e di rughe, sostituendoli con una lieve sfumatura dorata che le donava moltissimo e che si accordava con il colore naturale degli occhi e dei capelli. Segui un tocco d'abbronzante sulla fronte e sul mento, una lieve spruzzata rosa sulle guance, che sottolineava la linea della mascella, e un delicato tocco d'azzurro sulle palpebre e i lobi delle orecchie. Infine Jessie si applicò un morbido carminio alle labbra. Era l'unico spray visibile della collezione: formava una nebbiolina rossa nell'aria che si seccava rapidamente a contatto delle labbra.

« Fatto » disse Jessie, ravviandosi i capelli più volte e dandosi uno sguardo di soddisfazione. « Ora può andare. »

Il processo aveva richiesto più di un secondo, ma meno di quindici. A Baley era sembrato interminabile.

« Andiamo » disse.

Jessie ebbe appena il tempo di rimettere l'astuccio nella borsa che il marito la spinse fuori. Il silenzio spettrale dell'autostrada premeva da tutte le parti. Baley disse: « Avanti, Jessie ».

La passività che si era impadronita di lei dopo essere usciti dalla centrale cominciava a sgretolarsi. Alzò gli occhi sul marito e su Daneel, muta ma implorante. Baley disse: « Avanti, per piacere, finiamola. Hai commesso un reato? Un vero reato? »

« Reato? » Jessie scosse la testa incerta.

« Cerca di controllarti, niente scene isteriche. Di'
semplicemente sì o no. » Esitò un momento, poi:
« Hai... ucciso qualcuno? »

L'espressione di Jessie cambio subito in indignazione. « Oh, Lije Baley! »

« Si o no, Jessie. »

« No, certo che no. »

Il nodo che stringeva lo stomaco di Baley si allentò sensibilmente. « Hai rubato qualcosa? Falsificato i dati delle razioni? Distrutto qualche proprietà? Parla, Jessie. »

« Non ho fatto niente di così specifico. Non alludevo a quel genere di reati. » Guardò oltre la spalla di lui. « Lije, dobbiamo restare in questo posto? »

« Finché non abbiamo finito, si. Ora comincia dal principio. Che cosa sei venuta a dirci? » Oltre la testa chinata di sua moglie, Baley incrociò gli occhi di R. Daneel.

Jessie rispose a bassa voce, ma man mano che continuava si infervorò e parlò più forte e chiaro:

« Si tratta dei medievalisti... sai chi intendo, Lije. Li trovi dappertutto, non fanno che chiacchierare. E
ai vecchi tempi, quando ero assistente dietologa, la situazione era la stessa. Ti ricordi Elizabeth Thornbowe? Una medievalista. Diceva sempre che la fonte di tutti i guai era la Città e che le cose andavano molto meglio prima delle Città.

« Spesso le domandavo come facesse ad essere cosi sicura, e dopo che ebbi conosciuto te, Lije, mi feci ancora più incalzante: ricordi?, a volte ne parlavamo. Lei rispondeva citando i filmuscoli che i medievalisti si portano dietro in tutte le occasioni, come ad esempio La vergogna delle Città scritto da quel tale di cui non ricordo il nome... »

Baley disse, distratto: « Ogrinsky ».

« Sì, solo che la maggior parte erano anche più
feroci. Poi, quando ci sposammo, cominciai a lare dell'ironia su tutte quelle chiacchiere. La Thornbowe sentenziò: «Immagino che diventerai una cittadina modello, ora che hai sposato un poliziotto». Dopodiché mi rivolse raramente la parola, e alla fine io lasciai il lavoro. Molte delle cose che mi diceva servivano solo a impressionarmi, credo, o a dare a lei un'aria di mistero e d'importanza; era una vecchia zitella e mori senza prendere marito. Ricordi quello che mi dicesti una volta, Lije? Che ogni tanto la gente confonde i propri problemi con quelli della società e pretende di risanare le Città perché non sa come sanare se stessa. »

Baley ricordava, ma quelle parole suonavano vuote e superficiali alle sue stesse orecchie. Disse, dolcemente: « Cerca di venire al punto, Jessie ». Lei continuò: « Comunque, Lizzie profetizzava che il giorno della riscossa sarebbe arrivato e che la gente doveva lottare unita. Diceva che i nostri mali venivano dagli Spaziali, che avevano tutto l'interesse a mantenere la Terra debole e decadente. Era uno

dei suoi aggettivi preferiti, "decadente». Guardava il menù che avevo preparato per la settimana successiva e storceva il naso: "Decadente, decadente». Jane Myers, in cucina, le rifaceva il verso e morivamo dal ridere. Elizabeth diceva che un giorno avremmo distrutto le città, saremmo tornati alla terra e avremmo regolato i conti con gli Spaziali, che cercavano di incatenarci alle Città mediante l'imposizione dei robot. Per la verità Elizabeth non li chiamava robot, ma Macchine-mostro senz'anima». Scusa l'espressione, Daneel. »
L'automa disse: « Non conosco il significato delle ultime due o tre parole, Jessie, ma in ogni caso ti scuso. Continua, per favore ».
Baley si agitò sul sedile, inquieto. Era sempre stata così, Jessie: nessuna emergenza, nessuna crisi potevano indurla a raccontare una storia in modo meno prolisso. Lei riprese: «Elizabeth parlava sempre come se i suoi compagni fossero molti e numerosi. Diceva ad esempio: "All'ultima riunione collegiale", eccetera, dandomi un'occhiata per metà speranzosa e per metà impaurita. Speranzosa, perché voleva che le fa-cessi delle domande e la facessi sentire importante; impaurita perché temeva che la mettessi nei guai. Ma io non chiedevo mai niente. Non volevo darle la soddisfazione.
« Poi ci sposammo, Lije, e per un poco tutto finì. Ma poi... »
Si fermò.
« Continua, Jessie » disse Baley.
« Ricordi, Lije, la litigata che facemmo a proposito del mio nome? Jezebel, voglio dire... »
«E allora? » C'erano voluti un secondo o due perche Baley ricordasse che era il nome completo di sua moglie. Si voltò verso R. Daneel e spiegò, stando automaticamente sulla difensiva: « Jessie è il diminutivo di Jezebel, ma a lei non piace parlarne ». R. Daneel annuì tutto compreso e Baley pensò:
« Perdinci, perché mi metto a dire queste cose a lui?».
« Fu una cosa che mi ferì molto, Lije » continuò
Jessie. « Molto. Era un stupidaggine, in fondo, ma io continuavo a rimarginare sulle tue parole. Voglio dire, la teoria secondo cui Jezebel era solo una conservatrice che si batteva per difendere i costumi dei suoi antenati contro quelli introdotti dagli stranieri. Dopotutto io ero Jezebel, e mi ero sempre... »
Cercò una parola che non riuscì a trovare. Baley disse: « Identificata con lei? ».
« Sì. » Poi scosse la testa e guardò da un'altra parte. « Non razionalmente, si capisce. Non alla lettera. Ma me l'immaginavo in un certo modo, capisci, e volevo essere come lei. Anche se poi non lo ero affatto. »
« Lo so, Jessie, non essere sciocca. »
« Pensavo a lei continuamente e un giorno mi dissi: oggi succede la stessa cosa; noi della Terra avevamo i nostri costumi e poi sono arrivati gli Spaziali con le loro novità e hanno cercato di imporcele. Forse, ragionai, i medievalisti hanno ragione. Forse dovremmo tornare ai vecchi tempi. Così mi misi in cerca di Elizabeth e la trovai. »
« Sì. Continua. »
« Dapprima Lizzie disse che non capiva di che stessi parlando e poi, ero la moglie di un poliziotto. Io le assicurai che tu non c'entravi per niente, che ero lì per ragioni mie. Elizabeth mi promise che avrebbe parlato di me ai compagni e dopo circa un mese mi fece sapere che ero ammessa. Da allora in poi ho partecipato a tutte le riunioni. »
Baley le dette un'occhiata triste: « E non me l'hai mai detto? »
La voce di Jessie tremò: « Mi dispiace, Lije. »
« Non serve dispiacersi. Voglio che tu mi dica tutto delle riunioni, a cominciare da dove si svolgevano. »
Sentiva una specie di insolito distacco, un ottundimento delle emozioni. Ciò che aveva cercato disperatamente di non credere era vero, drammaticamente e tangibilmente vero. In un certo senso, comunque, era un sollievo essere usciti dall'incertezza. Lei riprese: « Quaggiù ».
« Quaggiù? Vuoi dire in questo posto, eh? »
« Qui, sull'autostrada. Ecco perché non volevo scenderci. Era un posto ideale per le riunioni. Ci incontravamo... »
« In quanti? »
« Non sono sicura, sessanta o settanta. L'appunta-mento era su una diramazione locale, una specie di uscita. Avevamo sedie a sdraio e bibite, e poi qualcuno faceva un discorso; l'argomento era la vita dei vecchi tempi, e com'era bella e invidiabile, e come un giorno ci saremmo liberati dei mostri, cioè i robot e gli Spaziali. I discorsi erano noiosi, anche perché dicevano sempre la stessa cosa, ma li sopportavamo.

La cosa più importante era incontrarsi, stare insieme. Giuravamo sulla causa comune e avevamo un codice tutto nostro per salutarci all'esterno. »
« E non venivate mai interrotti? Non passava mai un'autopattuglia o un camion dei pompieri? »
« No, mai. »
R. Daneel domandò: « Questo è insolito, Elijah? ».
« Forse no » rispose l'altro, pesieroso, « ci sono delle uscite che non vengono più usate, tutto sta a sapere quali. Alle riunioni non succedeva altro, Jessie?
Solo discorsi e giochetti da cospiratori? »
« Solo questo. A volte qualcuno cantava, e, naturalmente, bevevamo insieme. I rinfreschi non erano granché: sandwich e succhi. »
« In tal caso » disse lui, quasi brutale « cos'è che ti preoccupa tanto? »
Jessie s'incupì. « Sei arrabbiato. »
« Per favore » disse Baley, con una pazienza di ferro « rispondi alla domanda. Se tutto era così innocente, perché da un giorno e mezzo hai perso la pace? »
« Pensavo che ti avrebbero fatto del male, Lije. Per l'amor di Dio, perché fai finta di non capire? Te l'ho già spiegato. »
« No, non hai spiegato proprio niente. Non ancora. Mi hai detto che facevi parte di un'innocua setta di sovversivi da caffè. Hanno mai fatto dimostrazioni violente? Hanno mai distrutto robot? Hanno provocato disordini o ucciso persone? »
« No! Lije, io non farei mai un'azione del genere. Non sarei rimasta con loro credimi. »
« E allora, perché dici che hai fatto una cosa terribile? Perché pensi che ti possano mandare in prigione? »
« Be'... Alle riunioni si parlava spesso del giorno in cui avremmo dovuto esercitare pressioni sul governo. Dovevamo prima organizzarci e poi realizzare grandi scioperi, paralizzare il lavoro. Avremmo costretto il governo a mettere al bando i robot e ricacciato gli Spaziali da dov'erano venuti. Pensavo che fossero tutte parole, ma poi è cominciata questa storia; tu e Daneel, voglio dire. "Ora ci metteremo in azione», hanno detto i miei compagni. «Daremo un esempio e fermeremo l'invasione dei robot.» Ho sentito queste parole al Personale; i miei compagni non sapevano che stavano parlando di mio marito, ma io l'ho capito subito. »
Non riuscì a continuare.
Baley si addolcì. « Andiamo, Jessie. Non è stato niente, solo parole. Lo vedi, no, che siamo sani e salvi? »
« Ho avuto tanta... paura. E ho pensato: io faccio parte della banda. Se ci saranno sabotaggi e uccisioni, se tu e Bentley correrete un pericolo mortale, la colpa sarà mia... Oh, dovrebbero mandarmi in prigione! »
Baley la fece sfogare tenendole un braccio intorno alla spalla, poi dette un'occhiata a R. Daneel senza dire niente. Daneel restituì lo sguardo, tranquillamente.
« Devo pensare, Jessie. Chi è il capo del gruppo? »
Lei era più tranquilla e si asciugò gli occhi con un lembo del fazzoletto. « Un certo Joseph Klemin, ma è una nullità. E' alto meno di un metro e settanta e dev'essere di quelli che a casa le buscano dalla moglie. Non credo che ci sia niente di pericoloso, in lui. Non lo arrestrai, vero, Lije? Mi sentirei una spia. »
Era angosciata dai sensi di colpa.
« Non arresterò nessuno, per il momento. Ma Klemin come riceveva le istruzioni? »
« Non lo so. »
« C'erano mai degli sconosciuti alle riunioni? Sai che voglio dire: agenti del quartier generale, caporioni. »
« A volte i discorsi venivano fatti da sconosciuti. Non molto spesso, un paio di volte all'anno. »
« Sai come si chiamavano? »
« No, venivano sempre presentati come "uno di noi» o "un amico da Jackson Heights" o un altro posto qualsiasi. »
« Capisco. Daneel! »
« Sì, Elijah » disse R. Daneel.
« Descrivile gli uomini che hai individuato. Vediamo se Jessie li riconosce. »
R. Daneel recitò le descrizioni degli indiziati con esattezza clinica. Jessie ascoltò sbalordita quell'incredibile elenco di osservazioni fisiche, ma scosse la testa con fermezza.

« E inutile, inutile » gridò. « Come faccio a ricordare? Come faccio a sapere che faccia avevano, tutti quanti? »
Poi fece una pausa e riflettè... « Hai detto che uno di loro era un coltivatore di lieviti? »
« Francis Clousarr » disse R. Daneel « è un dipendente della Lieviti Newyorchesi. »
« Be', una volta un uomo fece un discorso e io sedevo in prima fila. Sentii un odore di lievito grezzo, sì, una cosa da poco ma che notai. E la ragione per cui lo notai è che quel giorno avevo lo stomaco sottosopra e l'odore mi faceva sentir male. Dovetti alzarmi e andare verso il fondo, ovviamente senza spiegare agli altri il perché; fu molto imbarazzante. Forse è quello l'uomo di cui parlate. Se uno lavora con i lieviti tutto il tempo è naturale che l'odore gli si attacchi addosso. » Arricciò il naso.
« Non ricordi com'era? » chiese Baley.
« No » rispose lei con decisione.
« Va bene, Jessie, adesso ti accompagno da tua madre. Bentley starà con te e nessuno dei due lascerà il settore. Ben non deve andare a scuola; farò in modo che vi portino i pasti in casa e che i corridoi intorno all'appartamento siano sorvegliati dalla polizia. »
« E tu? » chiese Jessie.
« Non correrò rischi. »
« Ma quanto durerà? »
« Non lo so. Forse solo un giorno o due. » Le parole suonavano false perfino a lui. Baley e R. Daneel erano di nuovo sull'autostrada, stavolta soli. La faccia di Baley era scura per la concentrazione.
« Mi sembra » disse « che ci troviamo di fronte a un'organizzazione che opera a due livelli. Il primo è
un livello terra-terra, senza programmi specifici e che serve essenzialmente a garantire l'appoggio di massa nel caso di un colpo di mano. Il secondo è costituito da un'avanguardia selezionatissima, ed è quella che dobbiamo smascherare. I ribelli da operetta che frequenta Jessie possono essere ignorati. »
« Tutto questo » ribatté R. Daneel « se il racconto di tua moglie è autentico. »
« Credo » disse Baley irrigidendosi « che la versione di Jessie sia completamente fedele. »
« Così pare » commentò R. Daneel. « Nei suoi impulsi cerebrali non c'è nulla che indichi una disposizione patologica a mentire. »
Baley scoccò un'occhiata risentita al robot. « Direi di no. E direi che non c'è bisogno di tirare in ballo il suo nome, nei rapporti. Siamo intesi? »
« Se preferisci così, collega Elijah » disse calmo R. Daneel. « Ma in questo modo la nostra relazione non sarà né completa né accurata. »
« Forse no » disse Baley « ma non farà male a nessuno. Jessie è venuta spontaneamente a offrirci informazioni; prendere nota del fatto servirebbe solo a farla schedare dalla polizia, e non voglio che succeda. »
« In tal caso, va bene. Ma accertiamoci che non ci sia altro da scoprire. »
« Non c'è altro, per quanto riguarda lei. Te lo garantisco. »
« Puoi spiegarmi come un semplice nome, Jezebel, l'abbia spinta ad abbandonare una linea di condotta e assumerne un'altra? La motivazione mi sfugge. »
Viaggiavano da soli lungo il tunnel curvo e deserto. Baley rispose: « E' difficile dirlo. Jezebel è un nome raro, e un tempo fu portato da un donna di pessima fama. Mia moglie si è crogiolata in questa consapevolezza: la faceva sentire perfida, ma in modo vicario, compensandola di una vita troppo ortodossa ».
« Perché una donna rispettosa delle leggi dovrebbe desiderare di sentirsi perfida? »
Baley trattenne un sorriso. « Le donne sono donne, Daneel. Comunque io ho fatto una cosa molto stupida: in un momento di irritazione le ho dimostrato che la Jezebel storica non era poi questo mostro di perfidia, e che anzi si comportava da buona moglie, Me ne sono sempre pentito.
« Senza volerlo ho ferito Jessie profondamente. Ho distrutto qualcosa che non poteva essere sostitutto. Suppongo che ciò che è successo poi sia la sua vendetta: ha voluto punirmi impegnandosi in un'attività che io avrei disapprovato. Non dico che fosse un desiderio cosciente. »
« Si può desiderare qualcosa e non esserne coscienti? Non è una contraddizione in termini? »
Baley guardò il robot e disperò di potergli spiegare il concetto d'inconscio, quindi passò ad altro: « La Bibbia ha una grande influenza sul pensiero e le emozioni degli uomini ».
« Che cos'è la Bibbia? »
Per un attimo Baley fu sorpreso, ma poi si diede dello stupido. Gli Spaziali avevano adottato una filosofia

propria, rigorosamente meccanicistica, e R. Daneel sapeva solo ciò che sapevano i suoi costruttori, non di più.
Baley rispose brevemente: « E' il libro sacro di circa la metà della popolazione terrestre ».
« Non capisco l'aggettivo "sacro". »
« Significa che è tenuto in gran considerazione. Alcune parti del libro, se correttamente interpretate, contengono un codice di comportamento che molti considerano ideale per raggiungere la suprema felicità. »
R. Daneel sembrò riflettere. « E questo codice è inserito nelle vostre leggi? »
« Temo di no. Non è qualcosa che si possa far rispettare con la forza, ma dev'essere osservato spontaneamente da ogni individuo che desidera farlo. In un certo senso è più importante della legge. »
« Più importante della legge? Non è una contraddizione in termini? »
Baley sorrise, asciutto. « Posso citarti un passo della Bibbia? Non sei curioso di sentirlo? »
« Fallo, ti prego. »
Baley fermò l'autopattuglia e chiuse gli occhi, ricardando. Gli sarebbe piaciuto usare l'antico inglese della Bibbia medievale, ma per R. Daneel sarebbe stato incomprensibile.
Usò quindi le parole della Revisione Moderna, recitandole con la naturalezza di chi racconta un fatto, della vita d'ogni giorno e non un episodio dell'Antichissimo passato:
« Gesù salì sul monte degli Olivi e all'alba tornò al tempio. La gente venne a lui ed egli predicò loro. Gli scribi e i farisei gli portarono una donna sorpresa nell'adulterio, e quando l'ebbero messa di fronte a lui dissero: "Maestro, questa donna è stato sorpresa a commettere adulterio. Mosè, nella sua legge, comanda che simili peccatori vengano lapidati. Che cos'hai da dire?"
« Dicevano questo nella speranza d'intrappolarlo, perché cercavano un capo d'accusa contro di lui. Ma Gesù si chinò e con il dito cominciò a scrivere nella polvere, come se non li avesse sentiti. Poiché quelli continuavano a domandare, alzò la testa e disse: «Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra.»
« E di nuovo si chinò a scrivere nella polvere. Quelli che l'avevano ascoltato, persuasi dalla propria coscienza, se ne andarono uno a uno, dal più vecchio al più giovane; e Gesù rimase solo con la donna. Quando Gesù alzò la testa e vide che non era rimasto nessuno, tranne la donna, le chiese: "Donna, dove sono i tuoi accusatori? Nessuno dunque ti condanna?»
« E lei rispose: "Nessuno, Signore.»
« E Gesù le disse: "Nemmeno io ti condanno. Vai, e non peccare più.» »
R. Daneel che aveva ascoltato attentamente, chiese: « Che cos'è l'adulterio? ».
« Non ha importanza. Era un misfatto per cui all'epoca si veniva lapidati. Si tiravano pietre addosso al colpevole finché non veniva ucciso. »
« Ma la donna era colpevole? »
« Sì. »
« Allora perché non venne lapidata? »
« Nessun accusatore se la sentì, dopo le parole di Gesù. La parabola significa che c'è sempre qualcosa di più alto del comune senso di giustizia: un impulso umano che chiamiamo pietà, un atto umano che chiamiamo perdono. »
« Non conosco queste parole, collega Elijah. »
« Lo sa » borbottò Baley. « Lo so. »
Rimise in moto l'autopattuglia e accelerò bruscamente. La spinta lo sciacciò sullo schienale imbottito.
« Dove andiamo? » chiese R. Daneel.
« A Lievitown, per strappare la verità al cospiratore Francis Clousarr. »
« Sai come fare, Elijah? »
« Io no, Daneel, ma tu sì. Tu hai il metodo infallibile. »
E partirono a gran velocità.
XV. Arresto di un cospiratore.
Baley sentiva l'odore di Lievitown diventare più forte, più penetrante. Non lo trovava sgradevole, come succedeva a Jessie e a tanti altri, anzi gli piaceva. Aveva del buono.
Ogni volta che respirava il lievito grezzo, l'alchimia dei sensi lo portava indietro di trent'anni: era di nuovo un ragazzino di dieci anni e si trovava a casa di zio Boris, che era appunto un coltivatore di lievito. Lo zio aveva sempre un pò di dolciumi da parte: pasticcini, tavolette che sembravano cioccolata ed erano ripiene di un liquido dolce, biscotti a forma di cani e gatti. Tutti a base di lieviti. Pur essendo un

ragazzo Lije sapeva che cose come quelle non abbondano in casa di nessuno, ma ne mangiava lo stesso in tranquillità, seduto in un angolo, la schiena rivolta al centro della stanza. Per paura di essere sorpreso cercava di finirle in fretta, e questo aggiungeva un sapore speciale.

Povero zio Boris! Era morto in un incidente, ma a Lije nessuno aveva raccontato i particolari; lui aveva pianto disperatamente, convinto che lo zio fosse stato arrestato per furti di lievito in fabbrica, e per un pò aveva temuto di essere arrestato a sua volta e condannato a morte... Anni dopo aveva frugato gli schedari della polizia e scoperto la verità: lo zio era caduto sotto i cingoli di un trasporto. Era stata la fine di un mito romantico.

Ma ogni volta che sentiva odore di lievito grezzo, il mito tornava in vita per un pò.

Lievitown non era un nome ufficiale: nessun atlante e nessuna carta dei quartieri di New York lo riportava. Quello che la gente, nel linguaggi corrente, chiamava «Lievitown» era semplicemente l'insieme dei distretti di Newark, New Brunswich e Trenton (secondo la classificazione dell'Ufficio Postale). Si stendeva come una lunga striscia in quello che una volta era stato il New Jersey, ed era punteggiato di quartieri d'abitazione che per lo più si addensavano intorno a Newark Center e Trenton Center; la maggior parte del territorio, tuttavia, era occupata dalle fattorie multistrato in cui crescevano e si moltiplica-vano migliaia di varietà di lieviti. Un quinto della popolazione della Città lavorava alla coltivazione dei lieviti e nelle industrie sussidiarie. Cominciando dalle montagne di legno e cellulosa grezza che affluivano in Città dalle foreste degli Allegheny, e continuando per le vasche d'acido che tramite idrolisi li trasformavano in glucosio, i carichi di nitrati e fosfati che costituivano i principali additivi, giù giù fino alle sostanze organiche fornite dai laboratori chimici, tutto mirava a un solo scopo: produrre lieviti, sempre più lieviti. Senza di essi, otto miliardi d'uomini sarebbero morti di fame in un anno.

Baley si sentì gelare al pensiero. Tre giorni prima l'eventualità di una simile catastrofe c'era stata come ora, ma tre giorni prima non ci avrebbe mai pensato. Trovarono l'uscita della periferia di Newark e la imboccarono. Le corsie scarsamente popolate, fiancheggiate dagli enormi blocchi delle «fattorie», offrivano uno spettacolo ben poco attraente: tanto valeva accelerare.

« Che ora è, Daneel? »

« Sedici e zero cinque » rispose l'automa.

« Allora sarà al lavoro, se è del turno di giorno.»

Baley parcheggiò l'autopattuglia nel settore riservato ai trasporti e bloccò i comandi.

« Questa è dunque la Lieviti Newyorchesi, Elijah? »

chiese R. Daneel.

« Una parte » disse Baley.

« Entrarono in un corridoio fiancheggiato da una duplice fila di uffici. Un'impiegata li accolse tutta sorrisi: « Chi desiderate vedere? ». Baley mostrò il distintivo. « Polizia. Un certo Francis Clousarr lavora per voi? »

La ragazza sembrava turbata. « Un attimo, controllo. »

Infilò uno spinotto nel pannello su cui era scritto

«Personale» e mosse leggermente le labbra, anche se non ne uscì suono.

Baley conosceva i laringofoni, che traducevano in parole i piccoli movimenti della laringe. Disse: « Parli ad alta voce, per favore. Devo sentirla ». Le parole divennero udibili, ma ormai la frase era finita: « ...Dice che è un poliziotto, signore. »

Un uomo dai capelli neri e ben vestito uscì da uno degli uffici. Portava buffetti sottili e cominciava ad essere stempiato. Fece un sorriso a tutti denti e disse: « Sono Prescott, il capo del personale. Qual è il problema, agente? ».

Baley lo gratificò di un'occhiata gelida e il sorriso di Prescott si raggrinzì.

« Non voglio turbare i lavoratori » riprese il capo del personale. « Sono molto suscettibili, quando si nomina la polizia. »

Baley disse: « Che ci vuoi fare, è dura. Questo Clousarr si trova qui o no? ».

« Sì, agente. »

« Ci procuri una bacchetta magica, allora. E se non trovo Clousarr al suo posto, verrò a ripescare lei. »

Il sorriso dell'altro era scomparso. Borbottò: « Le prendo la bacchetta, agente ».

La bacchetta magica venne puntata sul settore CG, divisione 2. Che cosa questo significasse nel linguaggio delle fattorie Baley non lo sapeva, né era suo compito saperlo. La bacchetta era un affarino che si

poteva tenere nella palma di una mano la punta si scaldava dolcemente quando era in linea con la direzione prestabilita, si raffreddava quando ne era deviata. Il calore cresceva man mano che ci si avvicinava alla meta. Per un dilettante la bacchetta sarebbe stata inutile, visto che gli sbalzi di temperatura erano sfumati ma continui; tuttavia, ben pochi abitanti della Città erano dilettanti a quel gioco particolare. Fra i bambini uno dei divertimenti preferiti era sempre l'universale nascondino, che si giocava nei corridoi scolastici con l'aiuto di bacchette-giocattolo. ("Caldo o no, può trovare chi vuole. Le Bussole Termiche sono precise!") Baley si era sbrogliato da più di una situazione complicata grazie all'aiuto delle bacchette; con l'esperienza riusciva a servirsene in modo perfetto, e a trovare la strada più breve per raggiungere qualsiasi punto. Dopo dieci minuti sbucò in una stanza grande e molto illuminata; la punta della bacchetta era decisamente calda. Baley chiese all'operaio davanti alla porta: « Francis Clousarr è qui? ». L'operaio fece un cenno con la testa, indicando la direzione. Baley si avviò da quella parte. L'odore di lievito era pesante, nonostante l'azione delle pompe che cambiavano l'aria e il cui ronzio formava un caratteristico rumore di fondo. Un uomo era uscito dall'altra estremità della stanza e si stava togliendo il grembiule. Era di altezza modesta, la faccia incisa di rughe nonostante l'età
non molto avanzata e i capelli che cominciavano a ingrigire. Le mani erano grandi e nodose, e l'uomo le pulì più volte su un foglio di celltex.
« Sono Francis Clousarr. »
Baley dette una rapida occhiata a R. Daneel e il robot annuì.
« Okay » disse Baley. « C'è un posto dove possiamo parlare? »
« Forse » disse Clousarr lentamente « ma il mio turno è quasi finito. Perché non ripassate domani? »
« Troppe ore, fino a domani. Parleremo adesso. »
Baley aprì il portafoglio e mostrò il distintivo al coltivatore.
« Le mani di Clousarr, che era ancora intento a pulirsele, non tradirono alcun segno di nervosismo. L'uomo disse, freddamente: « Non so come vi regolate al Dipartimento di polizia, ma qui non abbiamo l'orario elastico. Per mangiare ho un intervallo preciso, dalle 17 alle 17,45, o salto il pasto ».
« Non preoccuparti di questo, ti farò portare il pranzo qui. »
« Bene, bene » disse Clousarr senza entusiasmo.
« Come un aristocratico o un poliziotto di classe C. Qual è il prossimo passo, un bagno privato? »
« Limitati a rispondere alle domande, Clousarr »
disse Baley « e risparmia le grandi freddure per quando esci con la ragazza. Dove possiamo parlare? »
« Se volete parlare, che ne dite della stanza delle bilance? Dovrebbe andarvi bene, ma vi avverto che io non ho niente da dire. »
Baley spinse Clousarr nella stanza delle bilance, quadrata e asettica, dipinta di bianco e con il condizionamento autonomo: in effetti funzionava meglio che nella stanza più grande. Lungo le pareti erano allineate una serie di bilance elettroniche, chiuse in bacheche di vetro e azionabili solo da campi di forza. Quando andava a scuola Baley ne aveva usato dei modelli più economici. Un modello, che riconobbe, poteva pesare un solo miliardo di atomi. Clousarr disse: « Qui per un pò non verrà nessuno ». Baley borbottò qualcosa, poi disse a Daneel: « Ti dispiace andare a chiedere il pranzo di questo signore? E magari aspetta che te lo portino ». Guardò il robot che usciva, poi cominciò con Clousarr. « Sei un chimico? »
« Un enzimologo, se non ti dispiace. »
« Che differenza c'è? »
Clousarr si dette un'aria d'importanza. « Un chimico è uno che mescola la zuppa, che aggiunge gli odori. Un enzimologo è quello che mantiene in vita le persone. Qualche miliardo di persone. Sono uno specialista di colture. »
« Sta bene » disse Baley.
Ma Clousarr continuò: « Il mio laboratorio è quello che tiene su la Lieviti Newyorchesi. Non c'è giorno, non c'è ora che non facciamo crescere nelle nostre campane migliaia di speci di lievito, e tutte servono alla società. Controlliamo e correggiamo i fattori dietetici, ci assicuriamo che i nuovi ceppi abbiano le caratteristiche richieste, modifichiamo i fattori genetici creando nuove specie e poi estirpandole, ma dopo averne isolato le proprietà.
« Quando i newyorchesi ebbero la gradita sorpresa di trovare fragole fuori stagione, un paio d'anni fa, quelle non erano fragole. Erano una speciale coltura di lieviti zuccherati, con colore naturale e un minimo di additivi. La progettammo qui, in questo reparto.

« Vent'anni fa la Saccharomyces olei Benedictae era solo una porcheria dal sapore disgustoso e buona a niente; quando la si mangiava si aveva l'impressione di masticare sego. Il sapore di sego è rimasto, ma il contenuto di grassi è salito dal 15% all'87%. Se oggi prenderai la strada celere, amico, ricordati che è oliata con S.Q. Benedictae, ceppo AG-7. Creato qui, in questo reparto.
« Quindi non chiamarmi chimico. Io sono un enzimologo. »
Baley, suo malgrado, fu impressionato. Chiese bruscamente: « Dove ti trovavi, ieri sera, fra le diciotto e le venti? ».
Clousarr si strinse nelle spalle. « Passeggiavo. Mi piace fare una passeggiatina dopo pranzo. »
« Sei andato a trovare amici? Hai guardato la subeterica? »
« No, ho solo passeggiato. »
Baley strinse le labbra. Se fosse andato alla subeterica la piastra avrebbe recato il contrassegno della razione consumata. Se avesse fatto visita ad amici, Baley avrebbe chiesto i nomi e controllato. « Non ti ha visto nessuno, quindi. »
« Forse sì, non lo so. Non che io sappia.
« E la sera prima?
« Lo stesso. »
« Vuoi dire che non hai un alibi né per ieri né per l'altro ieri? »
« Se avessi fatto qualcosa di male, agente, ce l'avrei. Ma a che mi serve un alibi? »
Baley non rispose e consultò il suo taccuino. « Sei già comparso una volta davanti al magistrato. Incitamento alla sedizione. »
« E va bene, uno di quei maledetti R. mi ha dato uno spintone e io gli ho fatto lo sgambetto, è sedizione, questa? »
« La corte ha deciso di sì. Sei stato condannato e multato. »
« Il che estingue il mio debito. O vuoi farmi la multa di nuovo? »
« L'altro ieri sera c'è stata una mezza sommossa, in un negozio di scarpe del Bronx. Sei stato visto là. »
« Da chi? »
Baley ignorò la domanda. « A quell'ora avresti dovuto essere qui a mangiare. L'hai fatto? »
Clousarr esitò, poi scosse la testa. « Mi faceva male lo stomaco. Sai, a volte il lievito combina di questi scherzi anche a chi ci lavora da anni. »
« Ieri sera c'è stato un incidente a Williamsburg. Sei stato visto anche lì. »
« Da chi?»
« Neghi di essere stato sul posto in queste due occasioni? »
« Non ho nemmeno bisogno di negare. Vuoi dirmi dove sono successi esattamente questi fatti e chi dice di avermi visto? »
Baley dette un'occhiata penetrante all'enzimologo.
« Penso che tu sappia molto bene di che sto parlando. Penso che sei un pezzo grosso di un'associazione medievalista clandestina. »
« Non posso impedirti di pensare, amico, ma le tue congetture non sono prove. Questo lo saprai. » Clousarr sorrideva.
« Forse » disse Baley con la lunga faccia impassibile. « Ma io conosco il sistema di tirarti fuori la verità. Ora. »
Baley aprì la porta della stanza e disse R. Daneel, che aspettava ubbidiente all'esterno: « Il pranzo del nostro amico non è arrivato? ».
« Lo stanno portando, Elijah. »
« Allora appena arriva vieni, d'accordo? »
R. Daneel entrò qualche secondo dopo con un vassoio di metallo.
« Mettilo davanti al signor Clousarr, Daneel. » Baley sedette su uno degli sgabelli allineati lungo il muro, con le gambe incrociate, una scarpa che ondeggiava ritmicamente. Mentre R. Daneel gli metteva davanti il vassoio, l'enzimologo si ritrasse con un gesto brusco che non sfuggì a Baley.
« Voglio presentarti il mio collega, Clousarr. Daneel Olivaw. »
Daneel tese la mano e disse: « Come va, Francis ». Clousarr non disse niente; non prese la mano di Daneel, che continuò a tenerla tesa, e dopo un pò
arrossì.
« Vedo che fai lo sgarbato, signor Clousarr » disse piano Baley. « O sei troppo orgoglioso per stringere la

mano a un poliziotto? »
« Se non vi dispiace, io ho fame » borbottò l'enzimologo. Pescò in tasca un temperino milleusi e ne ricavò una forchetta. Da quel momento in poi tenne gli occhi bassi e si concentrò sul pasto.
« Daneel, credo che il nostro amico sia offeso dai tuoi modi un pò freddi » disse Baley. « Ma tu non sei arrabbiato con lui, vero? »
« Nient'affatto, Elijah. »
« Allora fagli vedere che non c'è rancore. Mettigli un braccio intorno alla spalla. »
« Con piacere » disse R. Daneel, e fece un passo avanti
Clousarr mise giù la forchetta. « Come sarebbe?
Che storia è questa? »
R. Daneel, imperturbabile, allungò il braccio. Clousarr si spostò violentemente, scansando il braccio del robot. « Maledizione, non toccarmi! »
Il vassoio con il pranzo cadde sul pavimento con un gran fracasso.
Baley, implacabile, fece un cenno a Daneel che continuò ad avanzare con il braccio teso, mentre l'enzimologo non sapeva più dove ripararsi. Baley si era piazzato fra lui e la porta.
Clousarr gridò: « Levami quell'affare di torno! ».
« Non è modo di parlare » disse Baley. « Quest'uomo è il mio collega. »
« E' un maledetto robot! » urlò Clousarr.
« Allontanati da lui, Daneel. »
R. Daneel obbedì e si mise davanti alla porta, qualche centimetro dietro Baley. Clousarr, con il fiatone e i pugni stretti, si parò davanti all'agente.
« Va bene, furbo » disse Baley. « Cosa ti fa credere che Daneel sia un robot? »
« Lo capirebbe chiunque! »
« Lasceremo che sia il giudice a decidere se è così. Nel frattempo, Clousarr, ti porteremo alla centrale. Dovrai spiegarci come facevi a sapere che Daneel era un robot. E molte cose ancora. Daneel, vai fuori e chiama il questore: sarà a casa, a quest'ora. Digli di venire in ufficio, ho un tipo che non può aspettare di essere interrogato. »
R. Daneel uscì.
« A che cosa miri, Clousarr? Chi sei? » chiese Baley.
« Voglio un avvocato. »
« L'avrai. Ma nel frattempo, perché non mi dici cosa volete voi medievalisti? »
Clousarr evitò di guardarlo e si chiuse in un silenzio impenetrabile. Baley disse: « Perdinci, sappiamo tutto su di voi e la vostra organizzione. Non sto bluffando. E' solo che vorrei sentirlo con le mie orecchie, per curiosità: dove volete arrivare? »
« Noi vogliamo tornare alla terra » rispose l'enzimologo con voce soffocata. « E semplice, non ti pare? »
« E' semplice a parole, ribatté Baley. « Ma nei fatti è diverso. Come farà, la terra, a sfamare otto miliardi di persone? »
« Ho detto che bisogna tornarci in un giorno? O in un anno? O in cento anni? Gradatamente, signor poliziotto. Non importa quanto tempo ci vorrà, quello che conta è cominciare a mettere la testa fuori dalle caverne in cui viviamo. Prendere una boccata di aria. »
« Tu hai mai preso una boccata d'aria? »
Clousarr rabbrividì. « D'accordo, io sono rovinato. Ma i bambini non sono condizionati ancora da questo sistema, e ne nascono continuamente. Portateli all'aria aperta, per l'amor di Dio. Portateli fuori di qui, dove c'è sole a spazio. Se sarà necessario ridurremo poco a poco la popolazione. »
« In altri termini, vuoi tornare a un passato impossibile. E' Baley non sapeva perché si fosse messo a discutere, ma nelle vene gli bruciava una strana febbre. « Tornare al seme, all'uovo, al grembo. Perche non muoversi in avanti, invece? Non riduciamo la popolazione del pianeta, esportiamola. Torniamo alla terra, d'accordo, ma a quella di altri mondi. Trasformiamoci in coloni! »
Clousarr fece un'aspra risata. « Per creare altri Mondi Esterni? Altri Spaziali? »
« No. I Mondi Esterni furono colonizzati da terrestri che venivano da un pianeta dove le Città erano un fatto ancora sconosciuto, terrestri individualisti e materialisti. Queste qualità sono state esasperate e portate all'estremo, come noi abbiamo spinto troppo un modello di società fondato sulla cooperazione. Il nuovo ambiente e la tradizione che ci portiamo alle spalle si amalgameranno e daranno un sistema nuovo, la giusta via di mezzo fra la Terra e i Mondi Esterni. E saremo diversi sia dall'una che dagli altri!

Saremo qualcosa di nuovo e di migliore. »
Ripeteva a pappagallo le parole del dottor Fastolfe, e lo sapeva; ma in un certo senso era come se fossero sue ed esprimessero un desiderio covato da anni. Clousarr disse: « Balle! Colonizzare mondi esterni quando ne abbiamo uno nostro a disposizione, sotto i piedi! Solo dei pazzi tenterebbero ».
« Forse ce ne sono molti, di quei pazzi. E molti uomini normali andrebbero con loro. Con i robot a dare una mano. »
« No » disse Clousarr, fermo. « Robot mai! »
« Perché no, per l'amor del cielo? Non piacciono neanche a me, ma non sono disposto a suicidarmi per un pregiudizio. Che cosa temiamo nei robot? Se vuoi la mia teoria, abbiamo tutti un complesso d'inferiorità nei loro confronti, come l'abbiamo nei confronti degli Spaziali. Per compensarlo dobbiamo convincerci di essere superiori, ma per il nostro orgoglio è un colpo mortale dover dimostrare d'essere superiori a una... macchina! E la maledetta ironia è che sembrano superiori, ma non lo sono. »
Baley s'accalorava sempre di più. « Prendi questo Daneel, ci lavoro insieme da due giorni. E' più alto di me, più forte, più bello. Sembra uno Spaziale. Ha una memoria migliore della mia e sa più cose, non ha bisogno di dormire o di mangiare. Non è tormentato dal mal di pancia, dal panico, dall'amore o dal senso di colpa.
« Però è una macchina. Posso fargli quello che voglio, proprio come se fosse una di quelle microbilance. Se do uno schiaffo a una bilancia non me lo restituisce, giusto? Nemmeno Daneel. Posso ordinargli di puntarsi addosso un fulmine e lo farà.
« Non siamo capaci di costruire robot che valgano quanto un essere umano, nelle cose che contano. Figuriamoci migliori! Non siamo capaci di costruire robot con il senso della bellezza, dell'etica o della religione. Non c'è modo di elevare il cervello positronico di un centimetro sopra il perfetto materialismo.
« L'ho detto, non siamo capaci. E continuerà ad essere così finché non capiremo cos'è che muove il nostro cervello, finché esisteranno cose che la scienza non può misurare. Che cos'è la bellezza, o la bontà, o l'arte, o l'amore, o Dio? Ci muoviamo sulla frontiera dell'inconoscibile e cerchiamo di capire ciò che non può essere capito. E' questo che ci fa uomini.
« Il cervello di un automa dev'essere finito, limitato, o non potremo costruirlo. Dev'essere tutto prevedibile, tutto calcolabile. Quindi, di che hai paura?
Un robot può essere bello come Daneel, bello come un dio, e non essere più umano di un mucchio di legna. Non riesci a capire? »
Clousarr aveva tentato di interromperlo parecchie volte ma aveva fallito davanti al torrente di Baley. Quando il poliziotto tacque, esausto, l'enzimologo disse debolmente: « Un piedipiatti diventato filosofo. Vai a capire! ».
R. Daneel rientrò.
Baley gli dette un'occhiata e si fece scuro, in parte per la foga non del tutto placata e in parte per le brutte notizie che presagiva.
« Come mai ci hai messo tanto? »
« Ho avuto qualche problema nel rintracciare il questore, Elijah. Poi ho scoperto che era ancora in ufficio. »
Baley guardò l'orologio: « A quest'ora? E perche? ».
« C'è una certa confusione, al momento. E' stato trovato un cadavere alla centrale. »
« Cosa? Per l'amor di Dio, e chi è? »
« Il fattorino, R. Sammy. »
Baley spalancò gli occhi, poi disse, infuriato: « Credevo che avessi detto un cadavere ». R. Daneel si scusò affabilmente: « Un robot con il cervello completamente disattivato, se preferisci ». Clousarr scoppiò a ridere e Baley si voltò verso di lui, minaccioso: « Non farti scappare neppure una parola di tutto questo, capito? ». E tolse la sicura al fulminatore, deliberatamente. Clousarr piombò in un improvviso silenzio.
« Bene, e allora? A Sammy sono saltate le valvole. Che ci possiamo fare? »
« Il questore è stato evasivo, Elijah, ma anche se non l'ha detto esplicitamente la mia impressione è che R. Sammy sia stato disattivato di proposito. »
Poi, mentre Baley assorbiva la notizia in silenzio, R. Daneel aggiunse con gravità: « O, se preferisci... E' stato assassinato ».

XVI. In cerca di un movente.

Baley rimise a posto il fulminatore ma tenne la mano sul calcio, senza che si notasse troppo. « Precedici, Clousarr. Siamo diretti alla Diciassettesima Strada, uscita B. »
Il prigionero disse: « Non ho mangiato ».
« E' dura » fece Baley, impaziente. « Ma il pranzo sul pavimento l'hai buttato tu. »
« Ho il diritto di mangiare. »
« Mangerai in guardina, o alla peggio salterai un pasto. Non morirai per questo, muoviti. »
Attraversarono in silenzio il labirinto della Lieviti Newyorchesi, Clousarr che apriva imbronciato la processione, Baley dietro di lui e R. Daneel in retroguardia. Baley e R. Daneel passarono dall'impiegata che li aveva ricevuti per le formalità; Clousarr firmò un foglia di congedo, avvertendo che mandassero un uomo a pulire la stanza delle bilance. Erano ormai all'esterno, accanto all'autopattuglia parcheggiata, quando Clousarr disse: « Un momento ».
Si voltò verso R. Daneel, e, prima che Baley potesse fare qualcosa per fermarlo, colpì la faccia del robot con la mano aperta.
« Che diavolo ti piglia? » gridò Baley, afferrando Clousarr violentemente.
L'enzimologo non fece resistenza. « Va bene, vengo. E' solo che volevo controllare da me. » Sorrideva, ora.
R. Daneel si era tirato indietro, ma senza riuscire a evitare completamente lo schiaffo. Ora guardava Clousarr tranquillamente, ma la guancia non si arrossava e non c'era segno del colpo ricevuto. Disse: « E stata una mossa pericolosa, Francis. Se non mi fossi scostato in tempo, ti saresti fratturato la mano. Mi spiace di averti causato dolore. »
Clousarr scoppiò a ridere.
Baley disse: « Entra, Clousarr. Anche tu, Daneel, nel sedile posteriore con lui. Assicurati che non si muova, e se lo fa bloccalo a tutti i costi, dovessi anche rompergli un braccio. E un ordine ».
« Che fine ha fatto la Prima Legge? » sfotté Clousarr.
« Credo che Daneel sia abbastanza forte e abbastanza svelto da bloccarti senza farti del male, ma ti meriteresti un braccio appeso al collo. »
Baley passò al volante e l'autopattuglia prese velocità. Lo spostamento d'aria gli scompigliava i capelli, e anche quelli di Clousarr, ma la testa di R. Daneel rimase perfetta e immacolata.
L'automa chiese tranquillamente: « Temi i robot, perché pensi che ti ruberanno il lavoro, Clousarr? ».
Baley non poté girarsi per vedere l'espressione del prigioniero, ma se l'immaginava come una rigida maschera di disapprovazione, mentre il corpo tentava, per quel che poteva, di tenersi lontano da Daneel. L'enzimologo disse: « Non solo ruberanno il lavoro a me, ma ai miei figli e ai figli degli altri ».
« Sono certo che si può trovare una soluzione »
disse il robot. « Se i tuoi figli, per esempio, facessero una scuola per emigranti... »
Clousarr l'interruppe. « Anche tu? Il tuo amico poliziotto mi ha già riempito la testa con questa storia dell'emigrazione su altri mondi. Vedo che l'indottrinamento di voi robot ha funzionato: a quest'ora sarà un robot pure lui. »
Baley gridò: « Basta, adesso! ».
R. Daneel disse, calmo: « Una scuola per emigranti rappresenterebbe sicurezza, qualifica garantita e una carriera sicura. Se sei preoccupato per i tuoi figli. devi farci un pensiero ».
« Non accetto consigli dai robot, dagli Spaziali o dalle iene ammaestrate che stanno al governo.»
E questo concluse la discussione. Il silenzio dell'autostrada li avviluppò, interrotto solo dal ronzio del motore e dal sibilo delle ruote sull'asfalto. Arrivato al Dipartimento, Baley firmò un certificato di detenzione per Clousarr e lo lasciò in buone mani. Poi prese la motospirale e salì con R. Daneel ai livelli del quartier generale.
R. Daneel non dimostrò sorpresa per il fatto che non avevano preso gli ascensori, né Baley se l'aspettava. Cominciava ad abituarsi alla strana mistura di destrezza e sottomissione che formavano la personalità del robot e non riteneva necessario metterlo a parte delle sue riflessioni personali. L'ascensore era il mezzo più logico per risalire il pozzo verticale che separava la prigione dal quartier generale, mentre la scala a chiocciola che chiamavano motospirale serviva solo per i percorsi non superiori ai due-tre piani. In meno di un minuto gente di tutti i tipi, che lavorava per i settori amministrativi della centrale di polizia, salì e scese più volte dalla scala; solo Baley e R. Daneel ci rimasero su ostinatamente, continuando la lenta e progressiva ascesa. Baley aveva bisogno di tempo. Con la scala non avrebbe guadagnato più di qualche minuto, ma era meglio che niente; una volta

arrivato in ufficio si sarebbe trovato fino al collo nella nuova svolta del caso, e prima di affrontarla aveva bisogno di un attimo di riposo. Voleva pensare e orientarsi, e il lento movimento della scala a chiocciola era fin troppo rapido per soddisfare queste esigenze.
R. Daneel disse: « A quanto pare non possiamo ancora interrogare Clousarr ».
« Aspetterà » disse Baley, irritato. « Dobbiamo scoprire cos'è questa faccenda di R. Sammy. » Poi aggiunse fra i denti, più a se stesso che a Daneel: « Non può essere un caso. Esiste un legame ».
« E' un peccato » ribatté l'automa. « Le onde cerebrali di Clousarr... »
« Che hanno? »
« Sono cambiate stranamente. Che vi siete detti nella stanza delle bilance mentre io non c'ero? »
Baley rispose, distratto: « Gli ho fatto una predica. Il vangelo secondo san Fastolfe ».
« Non ti capisco, Elijah. »
Baley sospirò e disse: « Ho cercato di spiegargli che la Terra può adottare i robot e spedire il surplus di popolazione su altri mondi. Ho cercato di togliergli dalla testa un pò di quel ciarpame medievalista. Dio sa perché, non sono il tipo del missionario, comunque è quello che è successo ».
« Vedo. Be', questo spiega diverse cose, e forse è
la causa del cambiamento. Dimmi, Elijah, che cosa gli hai detto sui robot? »
« Lo vuoi proprio sapere? Gli ho detto che sono soltanto macchine. Questo è il vangelo secondo Gerrigel. Ci sono parecchi vangeli, come vedi. »
« Gli hai detto che si può colpire un robot senza che questi restituisca il colpo? Come ogni altro oggetto meccanico? »
« Tranne una punching-ball... Sì, credo di sì. Che cosa te l'ha fatto capire? » Baley dette un'occhiata interrogativa al robot.
« Corrisponde ai cambiamenti cerebrali » rispose R. Daneel. « E spiega perché ha tentato di darmi uno schiaffo appena usciti dalla fabbrica. Evidentemente ha riflettuto su quello che hai detto e ha voluto mettere alla prova le tue affermazioni. Questo ha scaricato i suoi impulsi aggressivi e gli ha dato il piacere di vedermi in quella che sembrava una posizione d'inferiorità. Ho dedotto che tali motivazioni responsabili della variazioni delta nel... »
Fece una lunga pausa, poi disse: « Sì, è piuttosto interessante. Credo di poter disporre, finalmente, di un corpo coerente d'informazioni ».
Si avvicinavano al quartier generale. Baley chiese: « Che ora è? ». Poi pensò, irritato: potrei guardare l'orologio e perdere meno tempo...
Ma sapeva perché l'aveva chiesto. Era un motivo non molto diverso da quello che aveva spinto Clousarr a schiaffeggiare il robot: dargli un ordine banale cui l'altro era costretto a obbedire sottolineava la
"roboticità" di Daneel e l'umanità di Baley. Baley pensò: "Siamo tutti fratelli. Sotto la pelle, sopra, dappertutto. Giosafatte!».
« Le venti e dieci » rispose R. Daneel.
Uscirono dalla motospirale e Baley impiegò qualche secondo per abituarsi alla condizione di nonmovimento dopo lunghi minuti di ascesa regolare. Disse: « Non ho nemmeno mangiato. Maledizione a questo lavoro! ».
Baley vide il questore Enderby attraverso la porta aperta dell'ufficio. La sala comune era deserta, come se qualcuno l'avesse ripulita dell'ordinaria presenza umana, e la voce di Enderby echeggiava fin negli angoti più lontani. La faccia del questore era nuda e debole, perché si era tolto gli occhiali e li teneva in una mano, mentre con l'altra tamponava il sudore con un misero fazzoletto di carta.
Vide Baley che si avvicinava alla porta e la voce passò a un tono petulante.
« Bontà divina, Baley, ma dove ti eri cacciato? »
Baley non fece caso alla rampogna e disse: « Che succede, qui? Dove sono i ragazzi del turno di notte? ». Poi si accorse che nell'ufficio del questore c'era un'altra persona.
« Dottor Gerrigel! »
Il robotista dai capelli grigi annuì brevemente, restituendo l'involontario saluto. « Sono lieto di incontrarla di nuovo, signor Baley. »
Il questore si aggiustò gli occhiali e fissò l'agente.
« I ragazzi del turno di notte sono al piano di sotto, dove li stanno interrogando. Avranno un bel pò di testimonianze da firmare. Ma io sono diventato pazzo nel tentativo di trovarti! Sembrava impossibile, eppure proprio tu non c'eri. »

« Ah, io non c'ero, è così? »
« Se è per questo sembra che non ci fosse nessuno. Al momento del fattaccio, voglio dire. Eppure è stato qualcuno del Dipartimento e dovrà pagarla salata. Che casino infernale! Che sporco, maledetto casino! »
Enderby alzò le mani al cielo, in una specie di estrema protesta, e nel far questo i suoi occhi caddero su R. Daneel. Baley pensò, ironico: «E la prima volta che lo guarda in faccia. Imprimitelo bene in mente, Julius! ». A voce più bassa il questore disse: « Dovrà firmare una dichiarazione anche lui. E anch'io. Io! ».
« Che cosa le fa pensare che R. Sammy non si sia fatto saltare le guarnizioni da solo? Insomma, perche pensiamo a un atto doloso? » chiese Baley.
« Lo domandi a lui » disse il questore, indicando Gerrigel. Poi sedette pesantemente.
Il dottor Gerrigel si schiarì la gola. « Non so io stesso come sia potuto succedere, signor Baley. Ma vedo dalla sua espressione che è sorpreso di trovarmi qui. »
« Un poco » ammise Baley.
« Vede, non avevo fretta di tornare a Washington e le mie visite a New York sono abbastanza rare da indurmi a girare un pò. Ma c'è dell'altro: dopo aver visto lo stupendo esemplare di robot che lei mi ha mostrato, mi sono detto che sarebbe stato criminale tornare a casa senza aver tentato di studiarlo. Vedo, tra parentesi, che è di nuovo con lei. » Diede un'avida occhiata in direzione di Daneel.
Baley s'irrigidì. « Per il momento è impossibile, dottore. »
Il robotista fece la faccia scura. « Questo lo capisco. Ma in seguito...? »
La lunga faccia di Baley rimase impassibile, inespressiva. Il dottor Gerrigel continuò: « Così l'ho chiamata, ma lei non c'era e nessuno sapeva come rintracciarla. Ho parlato con il questore e lui mi ha detto di tornare alla centrale e aspettarla qui ». Enderby intervenne rapidamente: « Ho pensato che fosse importante. Sapevo che eri stato tu a cercare il dottor Gerrigel all'inizio... ». Baley annuì: « Grazie ».
Gerrigel disse: « Sfortunatamente la mia bacchetta magica era scarica, o forse la mia ansia mi ha fatto giudicare male la temperatura. Fatto sta che ho preso la strada sbagliata e mi sono trovato in una piccola stanza... ».
Il questore interruppe di nuovo: « Uno dei depositi del materiale fotografico, Lije ».
« Infatti » convenne il dottor Gerrigel. « E a terra c'era la sagoma accasciata di quello che evidentemente era un robot. Dopo un breve esame ho potuto stabilire che era stato irreversibilmente disattivato. Morto, possiamo dire. Non è stato difficile trovare la causa della disattivazione. »
« E qual era? » chiese Baley.
« Nel pugno destro dell'automa, solo parzialmente chiuso » disse lo scienziato « c'era un piccolo ovoide lungo circa cinque centimetri e largo meno di due. A un'estremità presentava una finestrella di mica. Il pugno toccava il cranio di R. Sammy, come se l'ultimo atto del robot fosse stato quello di portarsi una mano alla testa. L'oggetto che teneva in mano era un irraggiatore alfa. Sa di che si tratta, vero? »
Baley annuì. Non gli ci voleva né il dizionario né
il vademecum della polizia per dire cos'era un irraggiatore alfa. Ne aveva usati parecchi, durante i corsi di fisica, e sapeva che si trattava di una scatoletta in lega di piombo con una piccola fessura longitudinale, in fondo alla quale c'era un frammento di plutonio. La fessura era coperta da un rivestimento di mica, sostanza trasparente alle particelle alfa. Dalla finestrella, quindi si irraggiavano radiazioni dure. Aggeggi simili avevano parecchi usi, ma l'uccisione dei robot non era contemplata in quelli legali. Baley disse: « Immagino che la mica fosse a contatto con la testa ».
« Sì » riprese il dottor Gerrigel « e l'effetto delle radiazioni è stato di sconvolgere i circuiti positronici. Morte istantanea, per dir così. »
Baley si voltò verso il questore, più pallido che mai. « Nessun errore? Era proprio un irraggiatore alfa? »
Il questore annuì, sporgendo le labbra carnose.
« Assolutamente. I contatori lo sentivano a tre metri di distanza. La pellicola contenuta nel deposito si è opacizzata, seccata e tagliata. »
Riflette un secondo o due, poi disse bruscamente:
« Dottor Gerrigel, temo che dovrà restare in Città
un giorno o due per fornirci la sua deposizione, che registreremo su video. La farò scortare al suo alloggio. Non le dispiacerà essere messo sotto sorveglianza, spero ». Lo scienziato ribatté nervosamente: « Crede che sia necessario? ».
« E' più sicuro. »

Il robotista, che sembrava immerso in pensieri suoi, strinse le mani a tutti, R. Daneel compreso, e uscì.
Il questore fece un sospiro, « E' stato uno di noi, Lije, e questo mi preoccupa. Nessun estraneo si sarebbe introdotto nel Dipartimento solo per disattivare un robot: fuori ce n'è quanti si vuole, e più sicuri. Inoltre, dev'essere stato qualcuno in grado di procurarsi un irraggiatore alfa, e non è facile. »
La voce calma e inflessibile di R. Daneel si fece udire sopra le parole agitate del questore: « Quale sarebbe il movente del delitto? ».
Il questore gli dette un'occhiata di ovvio disgusto, poi guardò altrove. « Anche noi siamo esseri umani. I poliziotti non amano i robot esattamente come il resto della popolazione; adesso che R. Sammy non c'è più parecchi tireranno un sospiro di sollievo. A te dava fastidio, vero, Lije? »
« Non è un buon motivo per assassinare qualcuno » osservò R. Daneel.
« No » convenne Baley, con decisione.
« Non si tratta di assassinio, ma di danno a una proprietà cittadina: questo per puntualizzare le cose sul piano legale. Il guaio non sta tanto nel reato, ma nel fatto che è stato commesso qui dentro. In qualunque altro posto si sarebbe sgonfiato a un niente, niente... E invece rischia di diventare uno scandalo di prima classe. Lijel »
« Sì? »
« Quando è stata l'ultima volta che avete visto R. Sammy? »
Baley rispose: « R. Daneel ci ha parlato dopo colazione. Direi che erano le tredici e trenta. Lui, Sammy, aveva fatto in modo che potessimo disporre di quest ufficio ».
« Di quest'ufficio? E perché? »
« Volevo parlare del caso con R. Daneel e non intendevo correre rischi. Dato che lei non c'era, il posto più riservato era questo. »
« Capisco. » Il questore aveva un'aria perplessa, ma lasciò cadere la faccenda. « Tu non l'hai visto di persona? »
« No, ma ho sentito la sua voce un'ora dopo. »
« Sei sicuro che era lui? »
« Perfettamente. »
« Quindi erano le quattordici e trenta, più o meno. »
« O poco prima. »
Il questore si morse il labbro carnoso e riflettè..
« Questo sistema una cosa. »
« Quale? »
« Il ragazzo, Vincent Barrett, oggi è stato qui. Lo sapevi? »
« Sì. Ma, questore, non sarebbe capace di una cosa simile. »
Enderby puntò gli occhi su Baley. « E perché no?
R. Sammy gli aveva preso il lavoro, quindi capisco il suo stato d'animo. Ci sarebbe un senso di giustizia in tutta la faccenda, ti pare? Lui voleva la vendetta, l'avresti voluta anche tu, ma il fatto è che ha lasciato la centrale alle quattordici e tu hai sentito R. Sammy vivo mezz'ora dopo. Barrett potrebbe aver dato l'irraggiatore al robot con l'ordine di non usarlo prima che trascorresse un'ora, ma resta sempre il problema di dove avrebbe potuto procurarselo. Non vale la pena pensarci. Torniamo a R. Sammy: quando l'ha sentito alle quattordici e trenta, che cosa ha detto? »
Baley esitò per un attimo, poi rispose: « Non lo so, siamo usciti subito dopo ».
« E dove siete andati? »
« A Lievitown, come ultima tappa. Volevo parlarle di questo, fra parentesi. »
« Dopo, dopo. » Il questore si sfregò il mento. « Ho visto che Jessie è stata qui, oggi. Voglio dire, abbiamo controllato i nomi di tutti i visitatori e c'era anche il suo. »
« E stata qui, infatti » disse Baley freddamente.
« Perché? »
« Questioni di famiglia. »
« Dovremo interrogarla per pura formalità. »
« Conosco i metodi della polizia, questore. A proposito, da dove viene l'irraggiatore? E' stato appurato? »
« Sì, da una delle centrali energetiche. »
« Come giustificano la perdita? »

« Non la giustificano. Non ne sanno niente. Comunque, Lije, tu dovrai firmare soltanto una dichiarazione formale: non c'entra con il tuo caso. E' solo che... oh, be', concentrati sulla faccenda di Spacetown. »
Baley disse: « Posso farla dopo, la mia dichiarazione? Non ho ancora mangiato ». Gli occhiali del questore si puntarono su Baley.
« Mangia qualcosa, certo, ma rimani nel Dipartimento. E a proposito, il tuo collega ha ragione: è il movento che ci serve, il movente. » Sembrava che evitasse di rivolgersi a R. Daneel o di pronunciarne il nome.
Baley ebbe un brivido.
Qualcosa di estraneo a lui, qualcosa di completamente esterno sommò gli eventi di quel giorno e dei due precedenti. Li vagliò e un nuovo disegno cominciò a formarglisi nella mente, nuovi pezzi cominciarono ad andare a posto. Disse: « Quale centrale ha perso l'irraggiatore alfa, questore? ».
« Quella di Williamsburg, perché?
« Niente, niente. »
L'ultima parola che Baley sentì ripetere dal questore, mentre usciva dall'ufficio con R. Daneel alle calcagna, fu: « Un movente, un movente ». Baley consumò un pasto frugale nella piccola e poco usata mensa del Dipartimento. Divorò il pomodoro ripiego con lattuga senza nemmeno rendersi conto del contenuto, e per un secondo o due dopo aver ingoiato l'ultimo boccone la forchetta puntò ancora al piatto di cartone, cercando automaticamente qualcosa che non c'era.
Baley se ne accorse e sacramentò.
Poi disse: « Daneel! ».
R. Daneel si era seduto a un altro tavolo, forse per lasciare in pace il collega preoccupato o forse perche aveva bisogno di solitudine: Baley era al di là di simili preoccupazioni.
Daneel si alzò, andò al tavolo del collega e sedette.
« Sì, Elijah? »
L'altro non lo guardò. « Daneel, mi serve la tua cooperazione. »
In che senso? »
« Interrogheranno Jessie e me, è certo. Lascia che risponda alle domande a modo mio. Capisci? »
« Capisco il senso delle tue parole, sì. Ma se mi verrà rivolta una domanda diretta, come potrò rispondere se non con la verità? »
« Se ti verrà rivolta una domanda diretta è un'altra faccenda. Ti chiedo solo di non offrire informazioni spontanee, puoi farlo? »
« Credo di sì, Elijah, a meno che il mio silenzio non metta in pericolo un essere umano. »
Baley disse, cupo « Metterai in pericolo me se non farai come ti dico ».
« Non capisco il tuo punto di vista, collega Elijah. La faccenda di R. Sammy non ti riguarda, vero? »
« E chi lo dice? Tutto sta nel trovare il movente, l'hai detto tu e l'ha detto il questore. Lo dico anch'io: chi aveva interesse a uccidere R. Sammy? Bada bene, non è lo stesso che chiedersi chi ha interesse a distruggere i robot in generale, perché la risposta sarebbe: tutta la popolazione della Terra. No, il problema è capire chi poteva avercela con quello specifico esemplare; Vincent Barrett è un ottimo candidato, ma il questore ha detto giustamente che non avrebbe potuto procurarsi l'irraggiatore. Dobbiamo guardare quindi in un'altra direzione. C'è solo un'altra persona che ha un movente: ed è una cosa che puzza fino al tetto della Città. »
« Chi sarebbe, Elijah? »
A voce bassa Baley rispose: « Io, Daneel ». La faccia senza espressione di R. Daneel non cambiò, si limitò a scuotere la testa. Baley disse: « Non sei d'accordo, ma rifletti. Mia moglie è venuta in ufficio proprio oggi, è risaputo e il questore è furioso. Se non ci conoscessimo da tempo non avrebbe lasciato cadere così presto. Ora scopriranno perché è venuta: fa parte di un gruppo di cospiratori, che per quanto innocuo e stravagante è
pur sempre un'associazione sovversiva. Un poliziotto non può avere la moglie che gioca a fare la cospiratrice, quindi avrei tutto l'interesse a coprire la faccenda.
« Ora, chi ha visto Jessie in preda al panico? Io, te e R. Sammy. Quando le ha detto che non volevamo essere disturbati, Jessie dev'essere esplosa. Hai visto in che condizioni era quando è entrata. »
R. Daneel replicò: « Non credo che Jessie abbia detto a Sammy qualcosa di compromettente ».
« Forse, ma io sto ricostruendo il caso con gli occhi della polizia. Diranno che si è tradita con il robot e questo è il mio movente: ho ucciso Sammy per farlo tacere. »

« Non lo penseranno mai. »
« E invece sì. L'assassinio è stato commesso per gettare i sospetti su di me. Perché usare un irraggiatore alfa? E un'arma difficile da ottenere e facile da far risalire ai legittimi proprietari. Penso che siano proprio queste le ragioni per cui l'hanno usata. L'assassino ha ordinato a R. Sammy di andare nel deposito del materiale fotografico e di ucciderti là: mi sembra che il motivo sia uno solo, e cioè rendere ovvio che lo strumento usato era un irraggiatore. Anche se uno fosse così stupido da non riconoscerla, le pellicole danneggiate svelerebbero la verità. »
« Ma questo che ha a che fare con te, Elijah? »
Baley sogghinò, ma la faccia lunga non era adatto allegra. « Molto, Daneel. L'irraggiatore è stato preso nella centrale di Williamsburg, dove tu e io siamo passati ieri. Ci hanno visti e la notizia verrà risaputa. Questo mi avrebbe permesso di appropriarmi dell'arma, fattore che si unisce volentieri al movente già individuato. Somma a questi fatti il particolare che tu e io siamo stati gli ultimi a vedere R. Sammy vivo... a parte il vero assassino, si capisce... e avrai un bel quadro. »
« Ero con te alla centrale e posso testimoniare che non hai avuto l'opportunità di rubare l'irraggiatore. »
« Grazie » disse Baley a ma sei un robot e la tua testimonianza non sarebbe valida. »
« Il questore è tuo amico, ti ascolterà. »
« Il questore ha un posto da difendere e ha già avuto guai per colpa mia. C'è un solo modo per salvarmi da quest'orribile situazione. »
« E cioè? »
« Domandarmi perché mi vogliono incastrare. Per liberarsi di me, è ovvio, ma perché? Di nuovo la risposta è chiara: sono diventato pericoloso per qualcuno. Sto facendo del mio meglio per rendere dura la vita a chi ha assassinato il dottor Sarton a Spacetown, e se l'assassino si nasconde in un gruppo medievalista, o magari in una frangia estremista del suo interno, è probabile che abbia saputo del mio passaggio a Williamsburg ieri. Forse uno del gruppo è
riuscito a seguirci fin laggiù, anche se tu pensavi che li avessimo seminati.
« Quindi ci sono buone probabilità che se trovo l'assassino del dottor Sarton troverò anche l'uomo o gli uomini che stanno cercando di incastrarmi. Se risolvo il caso, se riesco a risolverlo, salverò il collo... Ma non mi resta molto tempo. » Aprì e chiuse il pugno spasmodicamente. « Non mi resta molto tempo. »
Baley guardò la faccia scultorea di R. Daneel con un'improvvisa speranza: qualunque cosa fosse era una creatura forte e fedele, non viziata dall'egoismo. Che altro si poteva chiedere a un amico? Baley aveva bisogno di un amico, e non se la sentiva di cavillare se in lui una rotella sostituiva un vaso sanguigno. Ma R. Daneel scuoteva ancora la testa.
« Mi dispiace, Elijah » (anche se nei suoi lineamenti, com'è ovvio, non c'era traccia di dispiacere). « Non avevo previsto niente di tutto ciò. Forse il mio modo di agire ti danneggerà. Se il bene comune richiede questo sacrificio, nondimeno ne sono addolorato. »
« Che bene comune? » balbettò Baley.
« Ho parlato con il dottor Fastolfe. »
« Perdinci, quando? »
« Mentre mangiavi. »
Baley strinse le labbra.
« E allora? » si sforzò di dire. « Che cos'è successo? »
« Dovrai trovare un altro metodo per liberarti dei sospetti sull'assassinio di R. Sammy. Non servirà trovare i colpevoli del caso Sarton. La nostra gente a Spacetown, come risultato del mio rapporto, ha deciso di chiudere l'inchiesta oggi stesso e di cominciare i preparativi per abbandonare la Terra. »

XVII. Conclusione di un progetto.

Baley guardò l'orologio quasi con distacco. Erano le 21,45. Fra due ore e un quarto sarebbe stata mezzanotte e lui era sveglio dalle sei, senza contare la tensione degli ultimi due giorni e mezzo. Prese la pipa e la piccola borsa del tabacco, ridotta a contenere ormai poche briciole, e sforzandosi di mantenere la voce calma, disse: « Cos'è questa storia, Daneel? ».
« Vuoi dire che non capisci? Non è chiaro? »
Paziente, Baley ammise: « Non capisco. Non è
chiaro ».
« Noi ci troviamo su questo mondo » disse il robot
« per spezzare la cortina che circonda la Terra e costringere i suoi popoli a una nuova espansione e alla

colonizzazione di altri pianeti. Quando dico "noi» intendo riferirmi alla gente di Spacetown. »
« Questo lo so. Per favore, non ricamarci sopra. »
« Devo, è un punto essenziale. Se eravamo ansiosi di punire gli assassini del dottor Sarton non era perche ci aspettassimo di riportarlo in vita, ma solo perché se non ci fossimo riusciti le forze politiche contrarie all'esistenza di Spacetown, e che già fanno la voce grossa, si sarebbero rafforzate ancora di più. »
« Ma ora » esplose Baley, incapace di contenersi oltre « dici che avete deciso di togliere le tende di vostra spontanea volontà. Perché? Per l'amore del cielo, perché? La soluzione del caso Sarton è vicina. Deve essere vicina, o non cercherebbero di incastrarmi come hanno fatto. Ho la sensazione di possedere tutti gli elementi per arrivare alla risposta. Dev'essere qui dentro, da qualche parte. » Si batté le nocche sulla fronte. « Basterebbe una frase, una parola a farmela trovare. »
Chiuse gli occhi e strizzò le palpebre, come se la matassa opaca che si era aggrovigliata nelle ultime sessanta ore fosse sul punto di sbrogliarsi e diventare trasparente. Ma non vide niente. Niente. Baley rabbrividì e si sentì pieno di vergogna. Stava dando spettacolo di sé davanti a una macchina fredda e indifferente che poteva solo guardarlo in silenzio. Disse, bruscamente: « Non ci pensare. Perché gli Spaziali hanno deciso di andarsene? ».
« Il nostro progetto è concluso » rispose il robot.
« Riteniamo che la Terra colonizzerà altri mondi. »
« Siete diventati ottimisti, allora? ». Il poliziotto fumò la prima pipata di tabacco, si calmò e si sentì più padrone delle proprie emozioni.
« Sì, o almeno lo sono diventato io. Per molto tempo noi di Spacetown abbiamo tentato di cambiare la Terra modificando la sua economia. Abbiamo cercato di introdurre fra voi la cultura C/Fe. Il governo planetario e quello di varie Città hanno collaborato con noi perché la ritenevano buona politica, ma in venticinque anni non siamo approdati a niente. Più
ci sforziamo, più forte diventa la fazione dei medievalisti. »
« Tutto questo lo so » disse Baley. E poi: inutile, deve spiegarsi a modo suo, come un disco. Mentalmente gli gridò: "Macchina!". R. Daneel continuò: « Il primo a teorizzare che la nostra tattica andava rovesciata è stato il dottor Sarton. Dovevamo trovare una piccola parte della popolazione terrestre che desiderasse ciò che anche noi desideravamo e che si lasciasse persuadere a tentare l'esperimento. Incoraggiandoli e aiutandoli, avremmo messo in piedi un movimento locale animato dalle nostre stesse intenzioni. Un movimento che, agli occhi degli altri terrestri, non sarebbe più apparso straniero e minaccioso. La difficoltà stava nel trovare questa piccola percentuale di terrestri. Tu, Elijah, sei stato un interessante soggetto d'esperimento. »
« Io? Io? Che vuoi dire? » chiese Baley.
« Siamo lieti che il questore abbia affidato le indagini proprio a te. Il tuo profilo psichico ti qualifica come esemplare adatto. La cerebroanalisi, che ti ho fatto appena ci siamo incontrati, ha confermato il mio giudizio. Sei un uomo pratico, Elijah: non fantastichi inutilmente sul passato della Terra, anche se ti interessa profondamente, e non abbracci ciecamente l'attuale cultura delle Città. Sapevamo che individui come te erano quelli che potevano guidare gli uomini verso le stelle una seconda volta. Ecco perché
il dottor Fastolfe era così ansioso d'incontrarli, ieri mattina.
« Questa tua natura pratica, tuttavia, si spinge fino al punto da diventare imbarazzante: per esempio ti sei rifiutato di capire che la fanatica dedizione a un ideale, anche un ideale sbagliato, può spingere un uomo a fare cose contrarie alle sue normali inclinazioni, come attraversare l'aperta campagna per distruggere qualcuno che egli considera un mortale nemico della sua causa. Dato che sei fatto così, non ci hanno troppo meravigliato la tua cocciutaggine e la tua temerarietà quando hai cercato di dimostrare che l'assassinio non era mai avvenuto. In un certo senso, quella è stata la prova che eri l'uomo che volevamo per il nostro esperimento. »
« Dio buono, quale esperimento? » chiese Baley, picchiando il pugno sul tavolo.
« Quello di persuaderti che la colonizzazione era l'unica risposta ai problemi della Terra. »
« Be', mi avete persuaso. Te lo garantisco. »
« Sì, sotto l'influenza di una droga appropriata. »
I denti di Baley perdettero la presa sul cannello della pipa. La acchiappò prima che cadesse, e di nuovo rivide con gli occhi della mente la scena che si era verificata sotto la cupola di Spacetown: R. Daneel che

gli pizzicava la pelle del braccio; una scheggia ipodermica che guizzava sotto la sua pelle e scompariva. Baley tossì: « Cosa c'era in quella scheggia? ».
« Niente per cui ti debba allarmare, Elijah. Una droga leggera che ha reso la tua mente più ricettiva. »
« E che mi ha fatto credere tutto quello che dicevate, giusto? »
« No, non avresti creduto a niente che esorbitasse dal modello-base del tuo pensiero. In realtà i risultati dell'esperimento sono stati deludenti: il dottor Fastolte sperava che tu diventassi un fanatico della nostra causa, invece ti sei limitato ad approvare con distacco. Niente di più. La tua natura pratica ti ha impedito di diventare troppo parziale e ci ha fatto capire che i nostri soggetti ideali non erano i tipi come te, ma i romantici e i sognatori. Peccato che quelli siano tutti medievalisti, di fatto o in potenza. »
Baley si sentì stupidamente orgoglioso di se stesso, felice della sua cocciutaggine e lieto di aver scornato gli Spaziali. Che facessero l'esperimento su qualcun altro.
Sogghignò, feroce: « Quindi adesso avete rinunciato e tornate a casa. »
« No, non è così. Ho detto pochi minuti fa che siamo certi della strada che imboccherete: la colonizzazione. E sei stato tu a darci la risposta. »
« Io? E come? »
« Hai parlato con Francis Clousarr dei vantaggi della colonizzazione. Ne hai parlato con fervore e convinzione, a quel che posso giudicare. Se non altro, l'esperimento su di te ha fruttato questo risultato... E dopo averti ascoltato, la cerebroanalisi di Clousarr mostra segni di modificazione. Molto sottili, si capisce, ma inconfondibili. »
« Vuoi dire che l'ho persuaso? Non lo credo. »
« Nemmeno io: non è facile convincere qualcuno così presto. Ma l'analisi cerebrale di Clousarr dimostra, con i suoi cambiamenti, che il cervello dei medievalisti è potenzialmente aperto alla persuasione. Ho fatto qualche piccolo esperimento in proprio. Quando abbiamo lasciato Lievitown ho intuito quello che tu e Clousarr vi eravate detti, perché già si notavano le modificazioni cerebrali; quindi, e di proposito, ho introdotto l'argomento delle scuole d'emigrazione come un metodo sicuro per garantire l'avvenire dei figli. Lui ha respinto l'idea, ma la sua "aura" è cambiata di nuovo: mi sembra che valga la pena insistere su questa linea d'attacco. »
R. Daneel fece una pausa, poi continuò.
« Nel bagaglio dei medievalisti c'è il desiderio di trasformarsi in pionieri: naturalmente è un desiderio diretto verso la Terra stessa, che è a portata di mano e ha un grande passato, ma la prospettiva di nuovi mondi si presta al soddisfacimento di questo sogno e l'animo romantico non può fare a meno di attaccarvisi. Clousarr è rimasto colpito da una sola delle tue lezioni.
« Quindi, come vedi, noi di Spacetown abbiamo raggiunto il successo senza rendercene conto. E il fattore determinante siamo stati noi stessi, non le novità che cercavamo di introdurre: abbiamo cristallizzato gli impulsi romantici dei terrestri permettendo loro di sfociare nel medievalismo e di darsi una organizzazione. Dopo tutto sono i medievalisti che vogliono farla finita con questo sistema di vita, non i dirigenti della Città che hanno tutto da guadagnare difendendo lo status quo. Se abbandoniamo Spacetown adesso; se non esasperiamo i medievalisti fino al punto di convincerli che la Terra, e solo la Terra può offrire una soluzione ai problemi dell'umanità; se, infine, ci lasciamo dietro qualche oscuro emissario umano o positronico, come il sottoscritto, che, con l'aiuto di volenterosi terrestri come te potrà avviare la campagna per fondare le scuole d'emigrazione... ebbene, se tutto questo si verificherà alla fine io credo che i medievalisti volteranno le spalle alla Terra. Avranno bisogno di robot: glieli forniremo noi, o costruiranno da se i propri. Svilupperanno una cultura C/Fe adatta alle loro esigenze. »
Per R. Daneel era stato un lungo discorso. Dovette rendersene conto, perché dopo una pausa disse: « Dico tutto questo per farti capire che è necessario che ci regoliamo così; anche se tu, sul piano personale, potrai esserne danneggiato ».
Baley pensò amaramente: «Un robot non deve recare danno a un essere umano, a meno di non dimostrare che in fin dei conti è per il suo bene».
« Aspetta un minuto » disse. « Fammi fare un'osservazione pratica. Voi tornate ai pianeti d'origine e dite che un terrestre ha ammazzato uno Spaziale, ma resta impunito. I Mondi Esterni chiederanno un risarcimento alla Terra, ma ti avverto che la Terra non è dell'umore adatto a subire un trattamento del genere. Ci saranno guai. »
« Non credo che andrà così, Elijah. Le forze politiche più interessate a chiedere un risarcimento sono anche quelle che vogliono a tutti i costi la fine di Spacetown. Si accontenteranno di questo, e noi faremo

di tutto per persuaderle. La Terra sarà lasciata in pace. »
Improvvisamente Baley cedette, ormai alla disperazione. « Che ne sarà di me? Se Spacetown è d'accordo il questore chiuderà l'inchiesta sul caso Sarton, ma con R. Sammy dovrà continuare perché il colpevole è uno del Dipartimento. Da un momento all'altro arriverà con gli indizi contro di me, lo so. E' tutto preparato. Verrò declassato, Daneel. Pensa a Jessie, che verrà trattata come una criminale. Pensa a Bentley... »
R. Daneel lo interruppe: « Non devi credere, Elijah, che non capisca la posizione in cui ti trovi. Ma per il bene dell'umanità bisogna tollerare qualche piccola ingiustizia. Il dottor Sarton lascia una vedova, due figli, i genitori, una sorella e molti amici. Tutti sicuramente si dolgono della sua morte e sono rattristati al pensiero che l'assassino non sia stato trovato e punito ».
« Allora perché non rimanete finché non l'avremo preso? »
« Non è più necessario. »
Baley disse, amaro: « Perché non ammetti che tutta l'inchiesta è stata solo un paravento per studiarci nel nostro ambiente? Non vi è mai importato un accidente di chi ha ucciso il dottor Sarton ».
« Ci sarebbe piaciuto saperlo » disse freddamente R. Daneel » ma non ci lasciamo influenzare dai pregiudizi quando si tratta di scegliere fra un individuo e l'intera umanità. Continuare le indagini significherebbe turbare uno stato di cose che giudichiamo soddisfacente. Non possiamo prevedere il danno che ne seguirebbe. »
« Vuoi dire che l'assassino potrebbe essere un eminente medievalista e gli Spaziali non vogliono inimicarsi i loro nuovi beniamini. »
« Non sono i termini che userei io, ma c'è del vero in quello che dici. »
« Che ne è del tuo circuito della giustizia, Daneel?
E' giustizia, questa? »
« Ci sono vari livelli, Elijah. Quando la giustizia minore è incompatibile con la maggiore, è la minore a dover scomparire. »
Il cervello di Baley girava in cerchio, come se lottasse per scoprire una falla nell'inesauribile logica del cervello positronico, una scappatoia. Disse: « Non hai curiosità personale, Daneel? Ti definisci un detective, ma sai che cosa significa? Sai che seguire un'indagine è qualcosa di più che un semplice lavoro? E' una sfida: la tua mente deve misurarsi con quella del criminale. E' uno scontro intellettuale. Sei capace di abbandonare la lotta e di ammettere la sconfitta? ».
« Se continuare non serve a nessuno scopo utile, certo. »
« Non hai la sensazione di aver perso qualcosa?
Non ti resta la curiosità di sapere? Non provi nemmeno un granello d'insoddisfazione, di frustrazione? »
Le speranze di Baley, già deboli in partenza, s'infiacchirono mentre parlava. La parola "curiosità", ripetuta due volte, gli portò alla mente ciò che lui stesso aveva detto a Francis Clousarr quattro ore prima. Allora conosceva bene le differenze che esistono fra un uomo e una macchina: la curiosità doveva per forza rientrare nel noverò. Un gattino di sei settimane è curioso, ma come può esserlo una macchina umanoide?
R. Daneel fece eco ai suoi pensieri chiedendo: « Che intendi per curiosità? ».
Baley cercò di mostrarsi paziente. « E' il termine con cui indichiamo il desiderio di estendere la nostra conoscenza. »
« Anch'io provo questo desiderio, ma solo quando è necessario al compimento di un determinato lavoro. »
« Già » osservò Baley sarcastico a come quando facevi domande sulle lenti a contatto di Baley. Era solo per imparare di più sui costumi della Terra. »
« Precisamente » ribatté R. Daneel, senza dar segno di aver colto l'ironia. « Estendere la conoscenza come fatto in se, privo di scopo - cioè quello che tu chiami curiosità - è soltanto inefficienza. Io sono progettato per evitare l'inefficienza. »
Fu in quel modo che la «frase» tanto attesa da Lije Baley, la parola illuminante, lo raggiunse. L'intricata matassa si sbrogliò e al suo posto apparve una visione luminosa e trasparente.
E mentre R. Daneel parlava, la bocca di Baley si aprì e rimase spalancata.
Non poteva essergli venuto in mente tutto d'un colpo: non è così che funzionano queste cose. Da qualche parte, nel profondo dell'inconscio, aveva ricostruito il caso, accuratamente e nei particolari, ma la verità non era salita alla coscienza per un'unica discrepanza, un punto che non combaciava. Non c'era

modo di evitarlo, ignorarlo, cancellarlo: finché
la discrepanza restava, la soluzione del problema sfuggiva alle sue facoltà coscienti.
Ma ora la parola era venuta; il punto che non combaciava era scomparso; la soluzione era sua. L'improvvisa illuminazione aveva stimolato Baley. Finalmente conosceva il punto debole di R. Daneel, che è il punto debole di ogni macchina. Pensò febbrilmente, speranzosamente: "Quest'affare prende tutto alla lettera. Deve essere così. »
Disse: « Allora il progetto Spacetown si conclude oggi e con esso l'inchiesta sulla morte di Sarton, giusto? ».
« Così ha deciso la gente di Spacetown » assentì R. Daneel, calmo.
« Ma "oggi" non è ancora finito. » Baley dette una occhiata all'orologio: le 22,30. « C'è un'ora e mezza prima di mezzanotte. »
L'automa non disse niente, ma parve riflettere. Il poliziotto riprese a parlare, rapidamente: « Fino a mezzanotte il progetto continua. Tu sei il mio collaboratore e le indagini vanno avanti ». Nella fretta stava diventando telegrafico. « Continuiamo. Lasciami lavorare. Non farà nessun male alla tua gente. Anzi, sarà un bene per tutti, te l'assicuro. Se, a tuo giudizio, faccio qualcosa che è male, fermami. Ti chiedo solo un ora e mezza. »
R. Daneel disse: « Quello che dici è giusto, la giornata non è finita. Non ci avevo pensato, Elijah ». Erano di nuovo colleghi, adesso
Baley sogghignò: « Il dottor Fastolfe non ha parlato di un film che avete girato sulla scena del delitto? ».
« Infatti. »
« Puoi averne una copia? »
« Sì, collega Elijah. »
« Intendo dire ora, subito. »
« In dieci minuti, se posso adoperare il trasmettitore del Dipartimento. »
Ci volle anche meno. Baley guardava, tremante, la scatola di alluminio che teneva fra le mani: all'interno di essa le sottile forze trasmesse da Spacetown avevano fissato stabilmente un certo modello atomico.
In quello stesso momento arrivò Julius Enderby. Vide Baley e un'ombra d'angoscia gli passò sul viso, lasciando presagire cose poco piacevoli.
Disse, incerto: « Lije, ci hai messo un'eternità a finire questo pranzo ».
« Ero stanco morto, questore. Mi dispiace di aver fatto tardi. »
« Non importa, ma... è meglio che vieni nel mio ufficio. »
Gli occhi di Baley cercarono quelli di R. Daneel, ma non ebbero in risposta uno sguardo d'intesa. Uscirono insieme dalla mensa. Julius Enderby camminava nervosamente davanti alla scrivania, su e giù. Baley lo seguiva, non certo calmo. Ogni tanto dava un'occhiata all'orologio: le 22,45.
Il questore spinse gli occhiali sulla fronte e si fregò gli occhi con il pollice e l'indice. Le dita arrossarono la pelle, finché rimise gli occhiali a posto e fissò Baley.
« Lije » disse all'improvviso « quando sei stato l'ultima volta alla centrale di Williamsburg? »
« Ieri » rispose Baley « dopo aver lasciato l'ufficio. Dovevano essere le diciotto, o poco più tardi. »
Il questore scosse la testa. « Perché non me l'avevi detto? »
« Stavo per farlo. Non ho ancora firmata la dichiarazione ufficiale. »
« Che cosa facevi, laggiù? »
« Mi sono limitato a passarci. Andavamo al nostro nuovo appartamento. »
Il questore lo interruppe bruscamente e, mettendoglisi davanti, disse: « Non va, Lije. Non si passa in una centrale solo per andare da qualche altra parte ». Baley si strinse nelle spalle: non c'era senso a raccontare la storia dell'inseguimento medievalista. Non ora.
Si limitò a dire: « Se vuole alludere al fatto che ho avuto l'opportunità di prendere l'irraggiatore alfa, ho qui R. Daneel che può testimoniare il contrario. E' stato sempre con me, e quando sono uscito dalla centrale non avevo irraggiatori ».
Il questore si sedette con lentezza. Non guardò dalla parte di R. Daneel e non lo interrogò. Mise le mani grassocce sulla scrivania e le fissò, con un'espressione addolorata.
« Lije, non so che dire o che pensare. Quanto al tuo collega, le sue parole non potranno scagionartl. Non è ammesso come teste. »
« Nego di aver preso un irraggiatore alfa. »
Il questore intrecciò le dita nervosamente. « Per quale ragione Jessie è venuta a trovarti oggi

pomeriggio? »
« Me l'ha già chiesto, e la risposta è la stessa: questioni di famiglia. »
« Ho avuto l'informazione da Francis Clousarr, Lije. »
« Che informazione? »
« Jezebel Baley è membro di una società medievalista il cui scopo è rovesciare il governo con la forza. »
« Sei sicuro che parliate della stessa persona? Ci sono molti Baley. »
Ma non molte Jezebel. L'ho sentito con queste orecchie, Lije, non è una notizia di seconda mano »
« D'accordo, Jessie ha fatto parte di un'organizzazione un pò lunatica, ma innocua. Si è limitata ad andare alle riunioni e a compiacersi dell'aria clandestina di questa doppia vita. »
« Sul tuo profilo personale non sarà una cosa altrettanto innocua. »
« Vuol dire che verrò sospeso e trattenuto per sospetta distruzione di proprietà governativa? Per la distruzione di R. Sammy? »
« Spero di no, Lije, ma è un brutto pasticcio. Tutti sanno che R. Sammy non ti piaceva e tua moglie è stata vista parlare con lui nel pomeriggio. Piangeva e alcune parole sono state sentite. In sé non erano compromettenti, ma somma due più due e ottieni quattro. Forse hai pensato che era pericoloso lasciare in giro quel robot... Forse ti sei detto che poteva parlare... Quanto all'arma, hai avuto l'opportunità di procurartela. »
Baley lo interruppe. « Se stessi cercando di togliere di mezzo tutti i sospetti che riguardano Jessie, perché porterei qui Francis Clousarr? A quanto pare lui sa molte più cose di R. Sammy. E un'altra cosa. Sono passato nella centrale di Williamsburg diciotto ore prima che R. Sammy parlasse con Jessie: come facevo a sapere che l'indomani avrei dovuto liquidarlo e che quindi mi serviva un irraggiatore? Non sono un chiaroveggente. »
Il questore disse: « Questi sono punti efficaci. Farò
del mio meglio. Mi dispiace che debba succedere tutto questo, Lije ».
« Sì? Crede davvero che io sia innocente, questore? »
Enderby rispose lentamente: « Sarò franco, Lije. Non so che cosa credere ».
« Allora le darò un suggerimento. Questo è un piano per incastrarmi. Un piano molto accurato, questore. »
Enderby s'irrigidì. « Un momento, Lije, non metterti a tirare nel buio. Non ti attirerai la simpatia di nessuno con una linea di difesa come questa, l'hanno usata troppi cattivi soggetti. »
« Non cerco simpatia, ma la verità. Stanno cercando di togliermi di mezzo per impedirmi di concludere le indagini sul caso Sarton. Sfortunatamente per l'assassino, però, è troppo tardi. »
« Cosa? »
Baley guardò l'orologio: erano le 23,00.
« So chi sta cercando di incastrarmi, so come è
stato ucciso il dottor Sarton e da chi. Ho un'ora per fare rapporto a lei, arrestare il colpevole e mettere fine all'inchiesta. »
XVIII. Fine delle indagini.
Il questore strinse gli occhi e fissò Baley. « Che hai intenzione di fare? Hai tentato uno scherzo del genere ieri, nella cupola di Fastolfe; non provarci di nuovo, per carità. »
Baley annuì: « Lo so, la prima volta ho sbagliato ». E fra se pensò: "Anche la seconda. Ma non questa, non...". Il pensiero si spense come una micropila sotto uno smorzatore positronico.
« Giudichi da lei, questore » disse Baley. « Qualcuno si è preso la briga di seminare dei falsi indizi contro di me. Seguiamo questa linea di ragionamento e vediamo dove ci porta. Si chieda chi può aver seminato quegli indizi: ovviamente qualcuno che era al corrente del mio passaggio da Williamsburg ieri sera. »
« Va bene, chi? »
« Sono stato seguito da un gruppo di medievalisti che mi ha dato la caccia fuori della mensa. Li ho seminati, o così credevo, ma almeno uno mi ha visto passare dalla centrale. Il motivo per cui sono andato a cacciarmi là dentro, del resto, è ovvio: far perdere completamente le mie tracce. »
Il questore riflettè: « Clousarr? Era uno degli inseguitori? ». Baley annuì.
« Va bene, lo interrogheremo. Se sa veramente qualcosa, gliela tireremo fuori. Che altro posso fare, Lije? »
« Aspettare, per il momento. Non perdere la fiducia in me. Vede il mio punto? »
« Proviamo. » Il questore si fregò le mani. « Clousarr ti ha visto entrare nella centrale di Williamsburg,

oppure è stato informato da un altro del suo gruppo. Allora ha deciso di sfruttare la concidenza per metterti nei guai e mettere fine alle indagini. E'
questo che vuoi dire? »
« Più o meno. »
« Bene. » Il questore cominciava a scaldarsi. « Sapeva che tua moglie era un membro della sua organizzazione, quindi ha immaginato che non avresti sopportato un'indagine approfondita in materia e che ti saresti dimesso piuttosto che combattere contro prove così schiaccianti. A proposito, Lije, che ne diresti di dare le dimissioni? Metteremo tutto a tacere, e se le cose si complicassero davvero, per te sarebbe l'ideale... »
« Nemmeno se mi ammazzano, questore. »
Enderby si strinse nelle spalle. « Bene, dov'ero?
Ah, sì. Clousarr ha preso l'irraggiatore, magari facendosi aiutare da un complice che lavora alla centrale, e ha incaricato un altro complice di liquidare R. Sammy. » Le dita batterono leggermente sulla scrivania.
« Non regge, Lije. »
« Perché no? »
« Troppo complicato. Troppi complici. Inoltre Clousarr ha un alibi di ferro per la notte e la mattina dell'assassinio a Spacetown. Abbiamo controllato subito anche se io ero il solo a conoscere il motivo di quella verifica. »
Baley disse: « Non ho mai detto che a commettere l'omicidio è stato Clousarr, questore. Questa è un'aggiunta sua. Non credo nemmeno che sia un membro importante dell'organizzazione. Ma c'è ugualmente qualcosa di strano, in lui... ».
« Che cosa? » chiese Enderby, sospettoso.
« Il fatto che sapesse di Jessie. Pensa che si conoscano tutti, fra loro? »
« Non lo so, ma di lei sapeva. Forse la consideravano importante in quanto moglie di un poliziotto. Forse è questa la ragione per cui Clousarr se ne ricorda. »
« E ha detto proprio così? Che Jezebel Body era uno dei loro? »
« Ti dico che l'ho sentito con queste orecchie. »
« Ed è questa la cosa strana. Jessie non usa il suo nome intero da prima che nascesse Bentley. Non l'ha fatto nemmeno una volta, e si è unita ai medievalisti dopo averci rinunciato, questo lo so per certo. Come mai, allora, Clousarr sapeva che si chiama Jezebel? »
Il questore arrossì e si affrettò a dire: « Oh, se si tratta solo di questo forse ha detto Jessie. Sono stato io, raccontando, a dire Jezebel per completezza. Anzi, adesso ne sono sicuro. Ha detto Jessie. »
« Fino a un momento fa era sicuro del contrario. L'ho chiesto più di una volta. »
Il questore alzò la voce: « Non vorrai darmi del bugiardo, vero? ».
« Mi stavo solo chiedendo se Clousarr ha parlato davvero. Se non si è inventato tutto lei: conosce Jessie da vent'anni e sa che il suo nome completo è
Jezebel. »
« Stai dando i numeri, amico. »
« Sì? Dov'era, lei, dopo colazione? E' rimasto assente da quest'ufficio per circa due ore. »
« Fai l'interrogatorio a me? »
« Può risparmiarsi le risposte, le conosco già. Era nella centrale di Williamsburg. »
Il questore si alzò di scatto, la fronte madida di sudore e strane chiazze bianche agli angoli della bocca. « Che diavolo stai cercando di dire? »
« Nega di essere andato a Williamsburg? »
« Baley, sei sospeso. Restituiscimi il distintivo. »
« Non ancora. Mi ascolti. »
« Non ne ho nessuna intenzione, il colpevole sei tu. Colpevole come il demonio, e quello che mi convince è questo stupido tentativo di far sembrare me, me, quello che cospira ai tuoi danni. » L'indignazione era tale che per un momento perse la voce. Poi, dopo aver emesso un verso strozzato, riuscì a dire:
« Ti dichiaro in arresto ».
« No » disse Baley, duro. « Non ancora, questore: ho un fulminatore puntato contro di lei e ho tolto la sicura. Non cerchi di fare scherzi, perché sono disperato e devo dire ciò che ho da dire. Dopo farà
come vuole. »

Julius Enderby fissò con gli occhi sgranati la bocca maligna del fulminatore nelle mani di Baley. Balbettò: « Per questo ti farò dare vent'anni, Baley, vent'anni nel livello più basso delle prigioni della Città ».
R. Daneel fece un gesto fulmineo e afferrò il polso di Baley. « Questo non posso permetterlo, collega Elijah » disse tranquillamente. « Non devi fare del male al questore. »
Per la prima volta da quando R. Daneel era entrato in Città Enderby gli si rivolse direttamente: « Tienilo fermo, tu! Prima Legge! ». Baley disse in fretta: « Non ho intenzione di fargli del male, Daneel, se riesci a convincerlo a non arrestarmi. Hai promesso di aiutarmi fino alla fine della giornata: mi restano quarantacinque minuti ». Senza lasciare il polso di Baley, R. Daneel disse:
« Questore, credo che Lije abbia il diritto di parlare. In questo momento mi sono messo in contatto con il dottor Fastolfe... ».
« Cosa? Cosa? » latrò il questore, impazzito.
« Posseggo un'unità subeterica autosufficiente »
disse il robot. Il questore lo guardò a occhi spalancati.
« Sono in contatto col dottor Fastolfe » continuò R. Daneel, inesorabile « e farebbe una brutta figura, questore, se rifiutasse a Lije il diritto di esprimersi. Ne verrebbero tratte pericolose conclusioni. »
Enderby ricadde sulla poltrona, senza parole. Baley disse: « Ho detto che oggi si trovava nella centrale di Williamsburg, questore, ed è là che ha preso l'irraggiatore alfa. Poi lo ha dato a R. Sammy. Ha scelto deliberatamente Williamsburg perché i sospetti cadessero su di me. Ha perfino sfruttato la chiamata del dottor Gerrigel per invitarlo al Dipartimento, dargli una bacchetta guasta e farlo finire nel deposito del materiale fotografico, in modo che trovasse R. Sammy. Contava su di lui per avere una diagnosi esatta ».
Baley mise via il fulminatore. « Se vuole farmi arrestare proceda pure, ma Spacetown non la prenderà come una risposta interessante. »
« Movente » balbettò Enderby, senza fiato. Aveva gli occhiali appannati e se li tolse; sembrava un uomo sfocato, impotente senza quegli aggeggi. « Che movente avrei avuto per fare tutto questo? »
« Mettermi nei guai, e c'è riuscito. L'inchiesta sul caso Sarton si sarebbe arenata, e poi, R. Sammy sapeva veramente troppo. »
« A proposito di che, in nome del cielo? »
« A proposito di come uno Spaziale è stato ucciso cinque giorni e mezzo fa. Perché, questore, è stato lei a uccidere Sarton a Spacetown. »
Fu R. Daneel a parlare per primo: Enderby riusciva solo a stringersi nervosamente i capelli e a scuotere la testa. Il robot disse: « Collega Elijah, temo che questa teoria sia insostenibile. Per i motivi che sai, è impossibile che il questore Enderby abbia ucciso il dottor Sarton ».
« Ascolta, allora. Ascolta me. Enderby mi ha supplicato di interessarmi al caso, evitando di rivolgersi a uomini più esperti e qualificati. L'ha fatto per diverse ragioni: in primo luogo siamo andati a scuola insieme, e lui contava sul fatto che non avrei mai sospettato di un vecchio compagno e uno stimato superiore. La mia ben nota lealtà gli faceva comodo. In secondo luogo, sapeva che Jessie faceva parte di una organizzazione clandestina e sperava di manovrarmi come voleva o di ricattarmi se fossi andato troppo vicino alla verità. Ma di questo non si preoccupava troppo: fin dall'inizio ha cercato di instillarmi una profonda sfiducia in te, Daneel, in modo che noi due ci pestassimo i piedi anziché collaborare in senso stretto. Sapeva che mio padre è stato declassato e immaginava che il mio terrore fosse di seguirne la sorte. Vedi, per un assassino è un enorme vantaggio dirigere le indagini del proprio caso. »
Il questore ritrovò la voce e disse, debolmente:
« Come potevo sapere di Jessie? ». Poi si volse al robot: « Tu! Se sei veramente in contatto con Spacetown, di' ai tuoi amici che sono bugie, tutte bugie! ». Baley s'intromise d'autorità, alzando la voce per un momento ma poi tornando a un tono basso e appena un pò teso: « Sapeva di Jessie perché è un medievalista anche lei, perché fa parte dell'organizzazione. I suoi occhiali antiquati! Le sue finestre! Chiunque capirebbe da che parte sono le sue simpatie. Ma ci sono prove migliori ».
« Come fece, Jessie, a sapere che Daneel era un robot? E una cosa che sul momento mi ha lasciato di stucco. Ora sappiamo che fu informata dai suoi amici medievalisti, ma questo sposta il problema e non lo risolve. Come fecero a sapere loro? Lei, questore, ha sempre sostenuto che in realtà non era un problema, che qualcuno deve essersi accorto della identità di Daneel al negozio di scarpe; io non ci ho mai creduto. Non potevo. La prima volta che l'ho visto l'ho scambiato io stesso per un essere umano, e non c'è niente che non funzioni nei miei occhi.
« Ieri ho chiesto al dottor Gerrigel di venire qui da Washington. In seguito ho deciso che poteva tornarmi

utile sotto più di un aspetto, ma quando l'ho convocato il mio unico scopo era vedere se avrebbe riconosciuto Daneel per quello che era senza suggerimenti da parte mia.
« Questore, non c'è riuscito! L'ho presentato a Daneel, si sono stretti la mano e abbiamo chiacchierato: ma solo quando la conversazione è scivolata sui robot umanoidi lui ha cominciato a capire. E sto parlando del dottor Gerrigel, il più grande esperto terrestre di robot. Vuole insinuare che un pugno di ribelli medievalisti, sovreccitati com'erano e nella confusione del negozio, avrebbero potuto far meglio di un grande scienziato? E mettere in moto tutta l'organizzazione solo perché si aveva la "sensazione" che Daneel fosse un robot?
« E' ovvio che i medievalisti conoscevano l'identità
di Daneel fin dall'inizio; l'incidente al negozio di scarpe è stato montato per mostrare a Daneel, e tramite lui a Spacetown, i profondi sentimenti antirobot della cittadinanza. Insomma, tutto l'episodio aveva lo scopo di confondere le acque, di stornare i sospetti dai singoli individui e puntarli sull'intera popolazione di New York.
« Ora, se i medievalisti conoscevano l'identità di Daneel fin dall'inizio, chi gliel'ha detta? Io no. Dapprima ho pensato che l'informatore fosse Daneel stesso, ma ormai quella è una storia chiusa. L'unico terrestre oltre a me che sapeva la verità era lei, questore. »
Con sorprendente energia Enderby disse: « Potrebbero esserci spie nel Dipartimento. I medievalisti potrebbero averne piazzate un sacco. Tua moglie fa parte dell'organizzazione, io ne faccio parte, quindi perché non altri colleghi? ».
La bocca di Baley si piegò in un sorriso crudele.
« Non inventiamoci spie misteriose prima di vedere dove ci porta la soluzione più semplice. Io dico che l'informatore più probabile è lei, ed è lei che ha sparso la voce.
« E' interessante notare in retrospettiva i suoi alti e bassi d'umore, questore: alti quando ero lontano dalla soluzione, bassi quando facevo qualche progresso. All'inizio lei era nervoso. Quando ieri mattina ho deciso di andare a Spacetown senza dirle la ragione era praticamente al collasso. Pensava che l'avessi inchiodata, questore? Che fosse una trappola per darla in pasto al nemico? Lei odia la gente di Spacetown, me l'ha detto senza mezzi termini, e quando sono uscito da quest'ufficio era praticamente in lacrime. Per un pò ho creduto che fosse il ricordo delle umiliazioni subite a Spacetown, quando lei stesso era un indiziato, ma poi Daneel mi ha detto che la sua sensibilità non era stata in alcun modo ferita. In pratica, lei non aveva mai saputo di essere un indiziato. Quindi lo shock di ieri era dovuto alla paura e non all'umiliazione.
« Poi, quando ho esposto al dottor Fastolfe la mia teoria completamente sballata, lei, che ascoltava al circuito tridimensionale, ha capito che ero lontanissimo dalla verità e ha riacquistato la sua fiducia. Ha perfino osato contraddirmi, difendere gli Spaziali. Dopodiché è tornato padrone di se stesso per un poco. Confesso di essere rimasto sorpreso per la facilità con cui mi perdonava la mostruosa "gaffe" fattà a Spacetown: solo poco prima mi aveva ammonito che è indispensabile rispettare la sensibilità di quella gente. La verità è che godeva dell'abbaglio che avevo preso.
« Poi ho convocato il dottor Gerrigel e lei ha voluto sapere perché mi fossi rivolto a lui. Non ho voluto dirvelo e questo l'ha spinta di nuovo nell'abisso, perche temeva... »
R. Daneel alzò improvvisamente la mano. « Collega Elijah! »
Baley guardò l'orologio: 23,42! « Cosa c'è? »
R. Daneel disse: « Forse il panico del questore era dovuto semplicemente al fatto che temeva di vedere scoperti i suoi legami con i medievalisti, ammesso che esistano. Non abbiamo nessun elemento per collegarlo all'assassinio del dottor Sarton. Non può
averci niente a che fare ».
Baley ribatté: « Ti sbagli, Daneel. Enderby non sapeva perché avessi chiamato il dottor Gerrigel, ma era logico desumere che mi servissero informazioni sui robot. Questo ha spaventato il questore, perché
nel delitto che aveva commesso un robot giocava una parte importantissima. Non è vero, questore? »
Enderby scosse la testa: « Quando tutto questo sarà finito... ». Non riuscì a dire altro ed emise un suono inarticolato.
« Come è stato commesso l'omicidio? » chiese Baley, dominando a stento la collera. « Grazie alla C/Fe, maledizione, C/Fe! Uso il vostro termine, Daneel... Siete così accecati dai benefici di una cultura C/Fe che non vi siete accorti di come un terrestre potesse usarla a suo vantaggio almeno temporaneamente. Ora ti spiego.

« Non c'è nessuna difficoltà ad ammettere che un robot possa attraversare l'aperta campagna, anche di notte, da solo. Il questore mise un fulminatore nelle mani di R. Sammy e gli disse dove andare. Quando toccò a Enderby di entrare a Spacetown, lo fece per l'ingresso ufficiale e fu regolarmente disarmato. Ma R. Sammy lo aspettava, gli diede il fulminatore di scorta e così Enderby poté uccidere il dottor Sarton. Poi restituì l'arma a R. Sammy che la portò attraverso i campi a New York. Oggi l'assassino ha chiuso la bocca al suo complice, che ormai sapeva troppo.

« Questo spiega tutto: la presenza del questore e l'assenza dell arma del delitto. E rende inutile fantasticare su un newyorchese umano che percorre un chilometro e mezzo, di notte, in aperta campagna. »

Ma alla fine della perorazione, R. Daneel disse:

« Collega Elijah, mi spiace per te ma mi rallegro per il questore: la tua storia non spiega niente. Ti ho detto che l'analisi cerebrale del soggetto fa escludere che possa commettere un omicidio premeditato. Non so quale parola della lingua inglese sia più adatta a definire questo particolare aspetto del suo carattere: se codardia, coscienza o pietà. Conosco le definizioni di tutte, ma non sono in grado di decidere. Comunque, il questore non ha assassinato nessuno. »

« Grazie » borbottò Enderby, e poi la sua voce riacquistò forza e autorità. « Non so quali siano i tuoi scopi, Baley, e perché stai cercando di rovinarmi in questo modo, ma li scoprirò... »

« Un momento » disse Baley. « Non ho finito. Ho ancora questo. »

Sbatté il contenitore d'alluminio sulla scrivania di Enderby e cercò di trovare la fiducia e la speranza che simulava. Da circa mezz'ora si nascondeva un piccolo particolare, e cioè che non sapeva cosa mostrasse il film. Bluffava, ma era la sua unica possibilità. Enderby si ritrasse improvvisamente. « Che cos'è? »

« Non è una bomba » rispose Baley, ironico. « Solo un normalissimo microproiettore. »

« E con questo? »

« Aspetti e vedremo. » Infilò un'unghia in una delle fessure ai lati del cubo e un angolo dell'ufficio del questore scomparve, mostrando una scena a tre dimensioni. L'immagine andava dal pavimento al soffitto e si estendeva oltre le pareti della stanza; la luce che diffondeva, di un grigio uniforme, era diversa da quella che brillava in Città.

Con un misto di disgusto e perversa attrazione Baley pensò: «Dev'essere la famosa alba». Il luogo era la cupola del dottor Sarton, e il cadavere della vittima, orribilmente sfigurato, occupava il centro della stanza.

Enderby guardava con gli occhi strabuzzati. Baley disse: « So che il questore non è un assassino, Daneel, non hai bisogno di dimostrarmelo. Se avessi afferrato prima quell'unico particolare avrei ottenuto la soluzione da molto tempo... Ma la verità
è che non ho capito fino a un'ora fa, quando ho ricordato casualmente che le lenti a contatto di Bentley ti avevano incuriosito. E' così, questore; per associazione di idee ho pensato alla sua miopia e ho capito che la chiave di tutto erano gli occhiali. Sui Mondi Esterni la miopia non esiste, suppongo, o gli Spaziali avrebbero intuito subito la verità. Quando le si sono rotti, esattamente? »

Enderby saltò su: « Che vuoi dire? ».

« La prima volta che mi ha Parlato del caso mi ha detto di aver rotto gli occhiali a Spacetown; io ho pensato che l'incidente fosse dovuto alla sua agitazione mentre le comunicavano la notizia del delitto. In realtà lei non ha mai detto questo e io non avevo ragione di pensarla così. La verità è che se lei stava entrando a Spacetown con l'intenzione di commettere un crimine, con tutta probabilità era abbastanza nervoso per romperli prima del delitto. Non è andata così? »

R. Daneel disse: « Non vedo il punto, collega Elijah ». Baley pensò: "Sarò il tuo collega per dieci minuti ancora. Non posso perdere tempo! Devo pensare in fretta, parlare in fretta!".

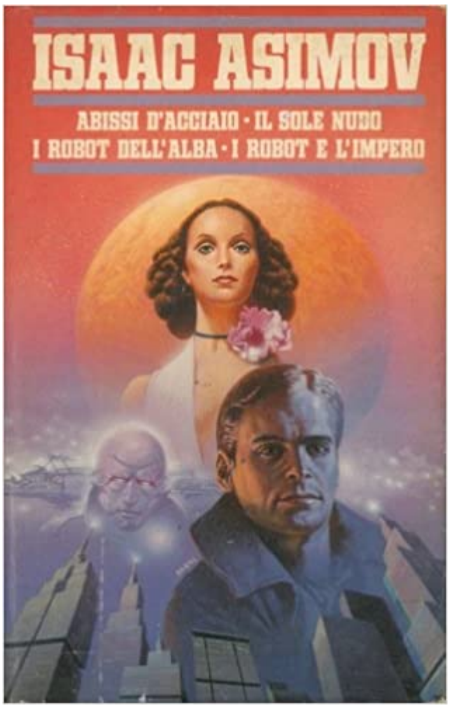
Nel frattempo aveva orientato l'immagine della cupola di Sarton. Ora la ingrandì, con le dita che gli tremavano per la tensione. Il cadavere diventò più
vasto, più vicino, più massiccio. A Baley sembrava di sentire l'odore della carne bruciata. La testa, le spalle e un avambraccio avevano un'inclinazione grottesca ed erano uniti alla schiena e alle gambe da un semplice rimasuglio di spina dorsale, da cui spordevano moncherini di costole annerite. Baley dette un'occhiata al questore, che aveva chiuso gli occhi. Aveva un'aria spaventosa. Anche Baley si sentiva male, ma doveva guardare. Manovrando i comandi fece ruotare l'immagine tridimensionale, e mise a fuoco in una serie d'inquadrature successive i rettangoli di pavimento intorno al cadavere. L'unghia con cui regolava i comandi scivolò e l'immagine si trasformò in un caos di particolari confusi che sfuggivano

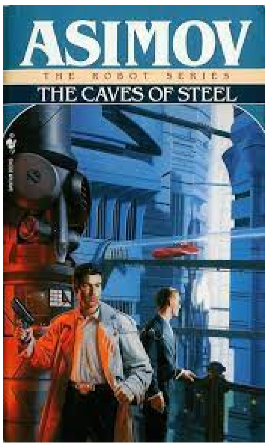
al potere di risoluzione del proiettore. Baley diminuì l'ingrandimento e fece scivolare di lato l'immagine del cadavere, ora di nuovo distinguibile sul pavimento.
E intanto parlava. Doveva parlare, fino a quando non avesse trovato quello che stava cercando. E se non l'avesse trovato, tutte le sue parole sarebbero state inutili. Peggio che inutili. Il cuore gli batteva forte, la testa pulsava.
« Il questore non è capace di commettere un omicidio volontario, d'accordo. Volontario! Ma chiunque può uccidere per sbaglio. Enderby non è entrato a Spacetown con l'intento di ammazzare il dottor Sarton; è venuto a eliminate te, Daneel, te! Scommetto che il suo carattere non gli vieta di danneggiare una macchina: non è omicidio, è solo sabotaggio.
« E' un medievalista, uno dei più convinti. Ha lavorato con il dottor Sarton e conosceva lo scopo a cui eri destinato, Daneel. Temeva che il vostro obbiettivo fosse raggiunto e che i terrestri, in definitiva, avrebbero perduto il loro pianeta. Per questo, Daneel, ha deciso di distruggerti. Eri l'unico modello del tuo tipo e Enderby pensava che, mostrando agli Spaziali la determinazione dei terrestri, voi avreste abbandonato il progetto. Sapeva, inoltre, che sui Mondi Esterni ci sono fazioni contrarie al mantenimento di Spacetown e si augurava di metter fine anche a questo. Il dottor Sarton deve avergli dato molte informazioni; Enderby ha pensato che un sabotaggio come quello che intendeva compiere sarebbe stata la goccia che fa traboccare il vaso.
« Non dico che il pensiero di eliminare te, Daneel, gli riuscisse particolarmente gradevole; Enderby avrebbe lasciato l'incarico a R. Sammy, ma tu somigliavi talmente a un essere umano che un modello primitivo come Sammy non avrebbe saputo cogliere la differenza. Di conseguenza, la Prima Legge lo avrebbe bloccato.
« Né l'incarico poteva essere affidato a un killer, perché l'unico ad avere accesso a Spacetown in qualunque momento era proprio Enderby.
« Ora ricostruirò il piano del questore: sono supposizioni, d'accordo, ma credo di esserci andato vicino. Ha preso appuntamento con il dottor Sarton ma è arrivato in anticipo: all'alba, per l'esattezza. A quell'ora Sarton dormiva, ma tu saresti stato sveglio. Presumo, fra l'altro, che tu vivessi a casa del dottor Sarton, Daneel. »
Il robot annuì: « Hai ragione, collega Elijah ».
« Allora lasciami continuare. Saresti andato ad aprire la porta, avresti ricevuto una scarica mortale al petto o alla testa e per te sarebbe finita. Poi Enderby sarebbe fuggito, attraversando le strade deserte di Spacetown; avrebbe raggiunto R. Sammy nel posto convenuto e gli avrebbe consegnato l'arma del delitto; quindi, finalmente, sarebbe tornato a casa del dottor Sarton con tutta comodità. Se necessario avrebbe «scoperto» il corpo di persona, ma l'ideale sarebbe stato che lo facesse un altro. Una volta arrivato, e nel caso l'interrogassero, avrebbe risposto che era venuto per informare Sarton di un imminente attacco medievalista a Spacetown e invitarlo a prendere le misure necessarie a evitare uno scontro diretto fra terrestri e Spaziali. Il robot morto avrebbe suffragato la sua ipotesi.
« Qualcuno, questore, avrebbe potuto chiederle cosa avesse fatto nel lungo intervallo fra l'arrivo a Spacetown e il momento in cui aveva messo piede in casa Sarton; lei avrebbe potuto rispondere, vediamo... che aveva visto qualcuno scivolare nelle strade e dirigersi verso i campi. Che l'aveva inseguito. Avrebbe potuto metterli su una falsa pista, e quanto a R. Sammy nessuno gli avrebbe fatto caso: in aperta campagna, tra le fattorie automatiche, un robot è solo uno dei tanti.
« Ci sono andato vicino, questore? »
Enderby sussultò: « Io non... ».
« No » disse Baley « lei non ha ucciso Daneel, infatti è qui tra noi. Ma da quando ha messo piede in Città lei non è stato capace di guardarlo o di chiamarlo per nome una volta. Lo guardi ora, questore Enderby. »
L'accusato non ci riuscì e si coprì la faccia con le mani che tremavano.
Anche le mani di Baley tremavano. Il microproiettore quasi gli cadde: aveva trovato quello che cercava!
L'inquadratura mostrava la porta di casa Sarton. Era aperta: l'avevano fatta scivolare sulle lucenti scanalature metalliche finché non era rientrata nell'apposito ricettacolo a muro. Guardando meglio le scanalature, sul pavimento... Ecco! Ecco!
Lo scintillio era inconfondibile.
« Ora le dirò che cosa è successo » disse Baley.
« Lei, Enderby, si trovava davanti alla porta di Sarton quando si sono rotti gli occhiali. Evidentemente era

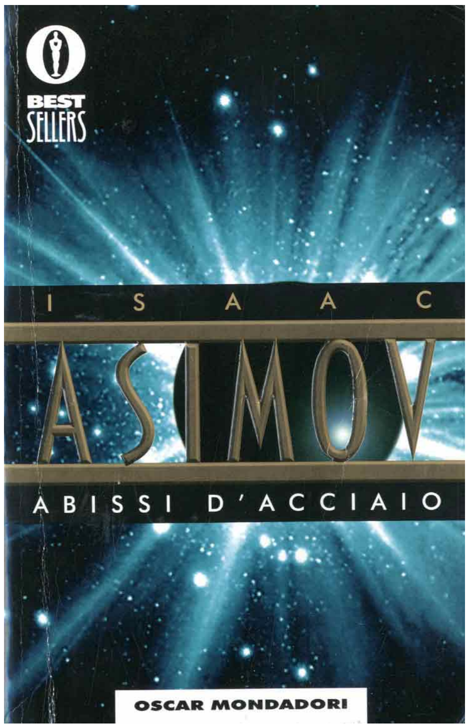
nervoso, e ho notato che quando è agitato ha l'abitudine di toglierseli continuamente. L'ha fatto anche là, ma le mani le tremavano e le sono caduti: forse li ha calpestati. A ogni modo si sono rotti, e in quel momento la porta si è aperta e un uomo che assomigliava a Sarton le si è parato davanti.
« Gli ha sparato, ha raccolto i resti degli occhiali ed è fuggito. Il corpo è stato trovato dagli Spaziali, non da lei, e quando l'hanno informata ha scoperto di aver eliminato non Daneel, ma il promettente dottor Sarton. Per sua sfortuna Sarton aveva fabbricato un robot a propria immagine: lei, senza occhiali e in preda al nervosismo, non è riuscito a distinguere.
« Se cerca una prova concreta, è lì! » L'immagine della cupola tremò e Baley mise il proiettore sulla scrivania, proteggendolo con la mano.
La faccia del questore era distorta dal terrore, quella di Baley dalla tensione. R. Daneel sembrava indifferente.
Baley indicò l'immagine: « Lo scintillio nelle scanalature della porta. Che cos'era, Daneel? ».
« Due schegge di vetro, molto piccole » disse freddamente il robot. « Per noi non significavano niente. »
« Ora è diverso. Sono porzioni di lenti concave. Misurate le proprietà ottiche e confrontatele con quelle degli occhiali che Enderby porta adesso. Non li fracassi, questore! »
Si avventò sul superiore e gli strappò gli occhiati di mano. Poi, ansimando, li porse a R. Daneel: « E' la prova che è arrivato alla cupola di Sarton in anticipo ». R. Daneel disse: « Sono convinto, e mi rendo conto che la faccenda della cerebroanalisi mi ha completamente depistato. Mi congratulo con te, collega Elijah ».
L'orologio di Baley segnava le 24,00. Un nuovo giorno stava per cominciare.
Lentamente il questore abbassò la testa sulle braccia. Più che parole riusciva a emettere una serie di singhiozzi: « E' stato uno sbaglio, uno sbaglio, non volevo ucciderlo ». Poi, senza che gli altri due se l'aspettassero, scivolò dalla poltrona e giacque sul pavimento, come un fagotto.
R. Daneel gli si avvicinò immediatamente: « L'hai danneggiato, Elijah. Non dovevi ».
« Non è morto, vero? »
« No, ma ha perso i sensi. »
« Li riprenderà. La tensione è stata troppa, ma non avevo altro mezzo. Non avevo nessuna prova da esibire a una corte, solo supposizioni. Dovevo premere su di lui, premere finché non fosse crollato. E così è stato, Daneel. Hai sentito anche tu la confessione, vero? »
« Sì. »
« Ti avevo promesso che la soluzione avrebbe avuto conseguenze favorevoli anche per il progetto Spacetown... aspetta, sta rinvenendo. »
Il questore gemette, gli occhi batterono e si aprirono. Poi guardo i due, senza parola. Baley chiese: « Questore, mi sente? ».
Enderby annuì vagamente
« Va bene. Gli Spaziali hanno altro per la testa che denunciare lei. Se promette di collaborare con loro...»
« Cosa? Cosa? » Negli occhi del questore si accese una scintilla di speranza.
« Penso che lei sia un pezzo grosso nell'organizzazione medievalista di New York, forse è un pezzo grosso a livello planetario. Influenzi i suoi amici a favore della colonizzazione spaziale. E' superfluo che le suggerisca lo slogan, vero? «Torneremo alla terra... ma su altri mondi. »
« Non capisco » borbottò il questore.
« E' l'obiettivo degli Spaziali. E che Dio mi aiuti, è anche il mio obiettivo, adesso. Tutto merito di una piccola conversazione con il dottor Fastolfe. Questa è la meta di Spacetown: i suoi abitanti rischiano la vita, venendo sulla Terra, ma ci rimangono per portare avanti il progetto. Se l'assassinio del dottor Sarton servirà a permettere che il medievalismo - tramite il suo intervento - s'indirizzi verso la colonizzazione della galassia, gli Spaziali lo considereranno un sacrificio di cui è valsa la pena. Capisce, ora? »
R. Daneel disse: « Elijah ha ragione. Ci aiuti, questore, e dimenticheremo il passato. Parlo per conto del dottor Fastolfe e della nostra gente. Naturalmente, se ora accetta di aiutarci e in seguito ci tradirà noi dimostreremo la sua colpevolezza nell'omicidio del dottor Sarton. Spero che capisca anche questo, per doloroso che sia, doverne parlare ».
« Non mi processerete? » chiese Enderby.
« No, se ci aiuterà. »

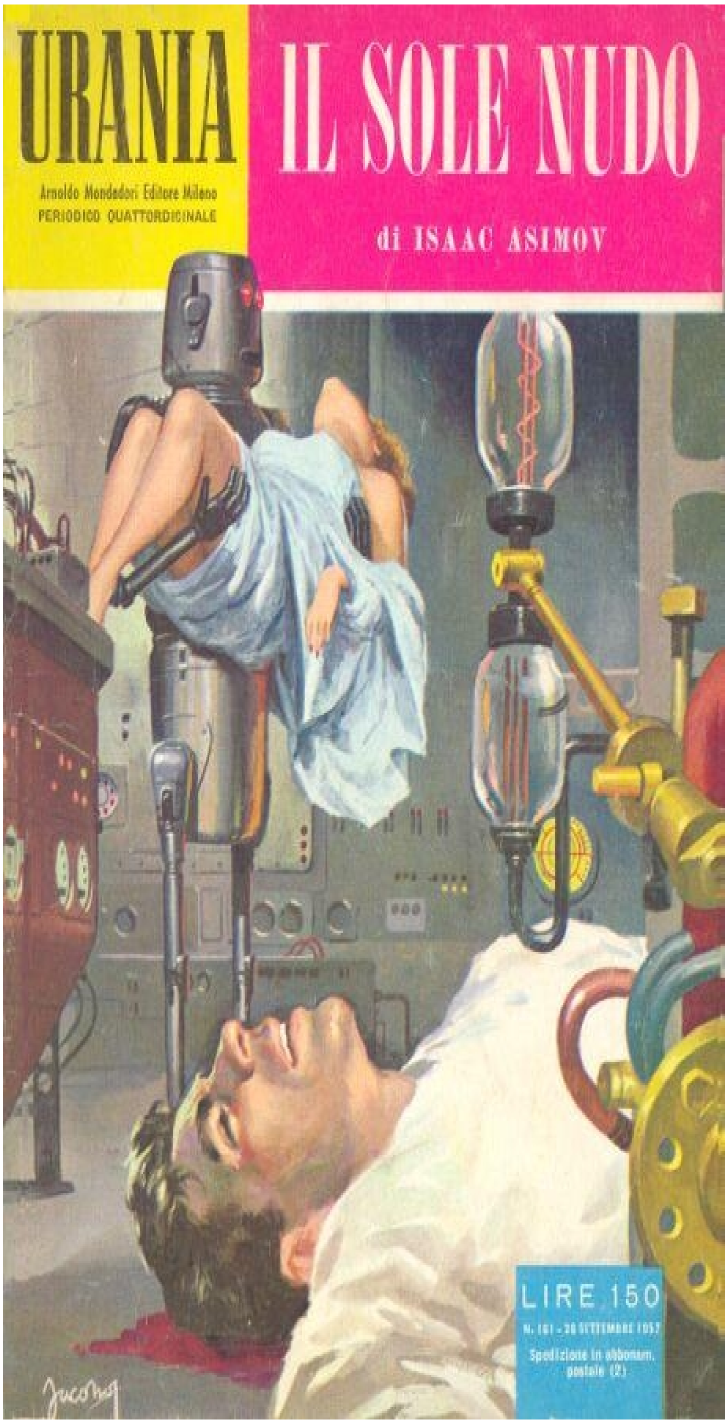
Gli occhi gli si riempirono di lacrime. « Lo farò.
«E' stato un incidente. Spiegatelo, un incidente. Ho fatto quello che ritenevo giusto. »
Baley disse: « Aiutandoci farà davvero la cosa giusta. La colonizzazione dello spazio è l'unica salvezza per la Terra. Se ne renderà conto, se ci riflette senza pregiudizi. E se pensa di non riuscirci, faccia quattro chiacchiere con il dottor Fastolte. Il primo atto positivo sarà concludere l'inchiesta su R. Sammy: dica che è stato un incidente o qualcosa di simile. Ma che non se ne parli più! ».
Baley si rimise in piedi. « E ricordi, questore, io non sono il solo che conosce la verità. Liberarsi di me la rovinerebbe. Tutta Spacetown sa; di questo si rende conto, vero? »
Intervenne R. Daneel: « Basta così, Elijah. Il questore è sincero e coopererà. La cerebroanalisi me lo ha appena rivelato ».
« Va bene, allora. Vado a casa, voglio rivedere Jessie e Bentley e tornare a un'esistenza normale. E voglio dormire... Daneel, tu resterai sulla Terra quando gli Spaziali se ne saranno andati? »
R. Daneel disse: « Non mi hanno ancora informato. Perché me lo chiedi? ». Baley si morse le labbra, e poi: « Non credo che lo direi a un altro robot, Daneel, ma mi fido di te. Ho perfino imparato ad ammirarti. Sono troppo vecchio per lasciare la Terra personalmente, ma quando le scuole d'emigrazione verranno aperte ci manderò
Bentley. E se un giorno, magari, Bentley e tu... ».
« Magari. » La faccia di R. Dannel era impassibile. Poi il robot si voltò verso Julius Enderby, che li fissava con un viso flaccido in cui tornava ad apparire un pò di colore. E il robot disse: « Sto cercando di assimilare, amico Julius, alcune idee che Elijah mi ha trasmesso in questi giorni. E forse ci riuscirò, perché all'improvviso mi pare di capire che l'estirpazione di ciò che non deve essere, ossia ciò che voi uomini chiamate il male, è meno giusta e desiderabile della sua trasformazione in ciò che voi chiamate il bene. »
Esitò, poi, come sorpreso delle sue stesse parole, disse: « Vai e non peccare più ».
Baley sorrise, prese R. Daneel per il gomito e uscirono insieme, braccio sotto braccio. Questo volume è stato ristampato nel mese di gennaio 1987
presso Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
Stabilimento Nuova Stampa Mondadori - Cles (TN) Stampato in Italia - Printed in Italy.

_








URANIA
IL SOLE NUDO
Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE
di ISAAC ASIMOV
LIRE 150
Spedizione in abbonam. postale (2)

ISAAC ASIMOV

IL SOLE NUDO
(The Naked Sun, 1956)
1. ***Viene posta una domanda***
Elijah Baley combatteva con ostinazione il panico.
Era due settimane che montava. Forse anche di più. Aveva incominciato a montare fin da quando lo avevano chiamato a Washington per dirgli tranquillamente che i suoi compiti erano cambiati.
La chiamata a Washington era stata di per sé abbastanza sconvolgente. Era giunta senza particolari, una pura e semplice convocazione, e così era già peggio. Conteneva allegato un biglietto d'andata e ritorno per via aerea, e questo era ulteriormente peggio.
In parte dipendeva dal senso d'urgenza implicito nell'ordine di un viaggio aereo. E in parte era il pensiero dell'aereo, semplicemente quello. Eppure quello era solo l'inizio del disagio, ancora facile da soffocare. Dopo tutto Lije Baley era già stato in aereo quattro volte. Una volta aveva addirittura attraversato il continente. Così, anche se il volo in aereo non è mai piacevole, almeno non sarebbe stato un completo salto nel buio. E poi il viaggio da New York a Washington sarebbe durato soltanto un'ora. Avrebbero decollato dalla Pista Numero 2 di New York che era, come tutte le piste ufficiali, convenientemente recintata, con un'apertura che si apriva nell'indifesa atmosfera solo quando era stata raggiunta la velocità
di decollo. L'atterraggio sarebbe avvenuto sulla Pista Numero 5 di Washington protetta nello stesso modo. E poi, come Baley ben sapeva, sull'aereo non ci sarebbero stati finestrini. Ci sarebbe stata una buona illuminazione, cibo decente, tutte le comodità
necessa rie. Il volo radiocomandato sarebbe stato regolare; e una volta in aria ci sarebbe stata a malapena la sensazione di movimento. Spiegava tutto questo a se stesso e a Jessie sua moglie, che non era mai stata in aereo e affrontava questo argomento con terrore.
«Ma Lije,» insisteva lei «non mi *piace* che tu prenda l'aereo. Non è naturale. Perché non prendi le Linee celeri?»
«Perché ci vorrebbero dieci ore» la lunga faccia di Baley aveva assunto tratti aspri «e perché sono membro della Polizia Municipale e devo seguire gli ordini dei miei superiori. Al limite lo faccio per mantenere il mio inquadramento in C-6.»
E su questo non c'era da discutere.
Baley prese l'aereo e tenne gli occhi fissi sulla bobina del giornale che si srotolava con moto regolare e continuo dal distributore a livello degli occhi. Le autorità cittadine erano orgogliose di quel servizio: notizie, programmi speciali, articoli umoristici, brani educativi, ogni tanto un po' di narrativa. Un giorno o l'altro la bobina sarebbe stata convertita in film, si diceva, visto che "catturare" gli occhi con un visore sarebbe stato un modo ancor più efficiente di distrarre i passeggeri dalla loro situazione. Baley continuava a tenere gli occhi fissi sulla bobina che si srotolava, non solo in cerca di distrazione, ma anche perché lo richiedeva la buona educazione. Sull'aereo c'erano altri cinque passeggeri (non aveva potuto fare a meno di notarlo) e ciascuno di loro aveva diritto a qualunque grado di paura o di ansietà la sua natura e la sua educazione gli facessero provare. Baley si sarebbe certamente risentito per l'intrusione di chiunque altro nel suo disagio. Non voleva che occhi estranei presenziassero allo sporgere delle sue nocche mentre artigliava i braccioli con le mani, o all'impronta sudaticcia che vi avrebbe lasciato quando le avesse tolte. Disse a se stesso: sono al chiuso. Questo aereo è solo una piccola Città. Ma non riusciva ad autoingannarsi. Alla sua sinistra c'era un pollice d'acciaio. Dopo di che nulla...
Be', aria! Ma in realtà non era nulla.
Mille miglia in una direzione. Mille in un'altra. Un miglio di aria, forse due, di sotto.
Quasi quasi desiderava di poter dare un'occhiata in basso, di sbirciare la punta delle Città sepolte, mentre ci passava sopra: New York, Filadelfia, Baltimora, Washington. Immaginava di veder scorrere le distese di sciami di cupole che non aveva mai visto, ma che sapeva esserci. Sotto di loro, per un miglio di profondità e per dozzine di miglia in ogni direzione, c'erano le Città. I corridoi senza fine, tipo alveare, delle Città, pensava, vivi di gente: appartamenti, cucine comuni, fabbriche, Linee celeri: tutto comodo e caldo della presenza dell'uomo.
Mentre lui era isolato nella fredda aria informe, dentro un piccolo proiettile di metallo che si muoveva nel vuoto. Gli tremavano le mani, e forzò gli occhi a rimettersi a fuoco sulla striscia di carta e a leggere

un po'.
Era un racconto che parlava di esplorazione galattica ed era del tutto ov-vio che l'eroe fosse un terrestre. Baley bofonchiò esasperato, poi trattenne un attimo il fiato per lo sgomento di avere emesso maleducatamente un suono. Ma era del tutto ridicolo. Era una forma d'infantilismo, questa pretesa che i terrestri potessero invadere lo spazio. Esplorazione galattica! La galassia era chiusa ai terrestri. Era già stata occupata dagli spaziali, i cui antenati erano stati terrestri secoli prima. Quegli antenati avevano raggiunto per primi i Mondi Esterni, si erano messi comodi e i loro discendenti avevano calato le sbarre all'immigrazione. Avevano delimitato la Terra e i loro cugini terrestri. E la civiltà terrestre delle Città aveva completato l'opera, imprigionando i terrestri nelle Città con un muro di paura di spazi aperti che li teneva lontani dalle zone agricole e minerarie, condotte dai robot, del loro stesso pianeta: anche da quelle.
Baley pensò amaramente: Giosafatte! Se non ci piace, almeno facciamo qualcosa in proposito. Non sciupiamo tempo con le favole. Ma non c'era nulla da fare in proposito, e lui lo sapeva. Poi l'aereo atterrò. Lui e i suoi compagni di viaggio ne uscirono e si sparpagliarono, senza mai guardarsi l'un l'altro.
Baley diede un'occhiata all'orologio e decise che c'era il tempo per rinfrescarsi un po', prima di prendere la Linea celere per il Dipartimento della Giustizia. Era contento che ci fosse. Il suono e il clamore della vita, le enormi camere blindate dell'aeroporto, con i corridoi della Città che scendevano a numerosi piani, qualunque altra cosa vedesse o udisse, gli davano la sensazione di essere al sicuro, negli intestini caldi e nell'utero della Città. Lavava via l'ansietà, e mancava solo una doccia a completare l'opera. Gli occorreva un permesso di transito per adoperare un bagno della comunità, ma l'esibizione dei suoi ordini di viaggio eliminarono ogni difficoltà. Ci fu soltanto la punzonatura d'uso, con il diritto a un box privato (la data accuratamente stampata per evitare abusi) e un sottile nastro scorrevole per raggiungere il punto assegnato. Baley era grato per la sensazione dei nastri sotto i piedi. Era una sensazione quasi di piacere, quella di sentirsi accelerare spostandosi da nastro a nastro verso la Linea celere a piena velocità. Con una piroetta salì agilmente a bordo, occupando il posto a cui il suo inquadramento gli dava diritto. Non era l'ora di punta e alcuni sedili erano ancora vuoti. Neanche il bagno, quando lo raggiunse, era eccessivamente affollato. Il box assegnatogli era abbastanza in ordine, con una lavatrice che funzionava bene. Con la sua razione d'acqua consumata per un nobile scopo e con gli abiti rinfrescati si sentiva pronto ad affrontare il Dipartimento della Giustizia. Abbastanza ironicamente si sentiva anche allegro.
Il sottosegretario Albert Minnim era un ometto rubicondo che si andava ingrigendo, con gli angoli del corpo arrotondati e appesantiti. Trasudava pulizia e odorava leggermente di dopobarba. Tutto in lui parlava delle buone cose della vita che accompagnano sempre le razioni generose destinate a quelli che sono in alto nel governo. Al confronto Baley si sentiva scarno e smorto. Era acutamente conscio delle sue grandi mani, degli occhi infossati e della sensazione generale di essere ossuto.
Minnim parlò con cordialità. «Si sieda, Baley. Fu ma?»
«Solo la pipa, signore» rispose Baley.
Così dicendo la tirò fuori, e Minnim ricacciò dentro il sigaro che aveva estratto a metà.
Baley fu subito dispiaciuto. Un sigaro era meglio che niente e l'altro avrebbe apprezzato il regalo. Anche con le razioni di tabacco aumentate in seguito alla sua promozione da C-5 a C-6 non era che poi potesse permettersi tante pipate.
«Accenda, accenda, prego» disse Minnim e attese con un'aria di pazienza paterna mentre Baley tirava fuori con cura una porzione di tabacco e la cacciava nel fornello della pipa.
«Non mi è stata comunicata» disse Baley con gli occhi fissi alla pipa «la ragione della mia convocazione a Washington, signore.»
«Lo so» rispose Minnim. Sorrise. «A questo rimediamo subito. Lei è stato assegnato temporaneamente a nuovi incarichi.»
«Fuori New York City?»
«Un bel po' lontano.»
Baley aggrottò le sopracciglia e alzò gli occhi con aria preoccupata.
«Quanto temporaneamente, signore?»
«Non sono sicuro.»
Baley era consapevole dei vantaggi e degli svantaggi delle riassegnazioni. Come transitante in una Città in cui non era residente, molto probabilmente avrebbe goduto di un tenore di vita migliore di quello a

cui la sua condizione ufficiale gli dava diritto. D'altra parte sarebbe stato molto improbabile che avrebbero permesso a Jessie e al loro figlio Bentley di viaggiare con lui. Poteva star certo che là a New York avrebbero preso buona cura di loro, ma Baley era un essere domestico e il pensiero della separazione non lo rallegrava. Poi, una riassegnazione significava un lavoro specifico, il che era un bene, e una responsabilità più grande di quella che in genere ci si aspetta da un singolo detective, il che poteva essere scomodo. Non molti mesi prima Baley era sopravvissuto alla responsabilità di investigare sull'uccisione di uno spaziale poco fuori New York. Non moriva dalla gioia alla prospettiva di un'altra cosa del genere o di qualcosa che le somigliasse.
«Mi può dire dove vado?» chiese. «La natura del nuovo incarico? Di che si tratta?»
Cercava di soppesare l'«Un bel po' lontano» del sottosegretario e faceva scommesse con se stesso sulla sua nuova base di operazioni. Quell'«Un bel po' lontano» aveva avuto un tono enfatico e Baley pensò: Calcutta?
Sydney?
Poi notò che Minnim dopo tutto tirava fuori un sigaro e se lo accendeva con cura.
Baley pensò: Giosafatte! È imbarazzato. Non vuole dirmelo. Minnim estrasse il sigaro dalle labbra. Osservava pensieroso il fumo. «Il Dipartimento della Giustizia» disse «le assegna un nuovo temporaneo incarico su Solaria.»
Per un istante la mente di Baley cercò a tastoni un'identificazione illusoria: Solaria, Asia; Solaria, Australia...?
Poi scattò in piedi. «Vuol dire sui Mondi Esterni?» esclamò teso. Minnim non guardava Baley negli occhi.
«Proprio così.»
«Ma questo è impossibile» obiettò Baley. «Non permetterebbero a un terrestre di entrare in un Mondo Esterno.»
«Le circostanze mutano le situazioni, agente in borghese Baley. Su Solaria c'è stato un omicidio.»
Le labbra di Baley si contorsero in una specie di sorriso di riflesso. «È
un po' fuori dalla nostra giurisdizione, no?»
«Hanno chiesto assistenza.»
«A noi? Alla Terra?» Baley era diviso tra la confusione e l'incredulità. Per un Mondo Esterno prendere un atteggiamento diverso dal disprezzo verso il pianeta madre o, al massimo, da un benevolo paternalismo sociale era impensabile. Portare assistenza?
«Alla Terra?» ripeté.
«Insolito,» ammise Minnim «ma così è. Vogliono che al caso sia assegnato un detective terrestre. La cosa è passata per i canali diplomatici del livello più alto.»
Baley si rimise a sedere. «Perché io? Non sono più tanto giovane. Ho quarantatré anni. Ho moglie e un figlio. Non posso lasciare la Terra.»
«Non è stata una nostra scelta. Hanno specificatamente chiesto di lei.»
« *Di me?* »
«Agente in borghese Elijah Baley, C-6, del Corpo di Polizia di New York City. Sapevano quello che volevano. E certo lei ha capito perché.»
Baley prese un'aria cocciuta. «Non sono qualificato.»
«Loro pensano che lei lo sia. Sembra che li abbia convinti il modo con cui ha condotto il caso dell'assassinio dello spaziale.»
«Devono aver capito male. Devo essere sembrato migliore di quello che sono.»
Minnim scrollò le spalle. «In ogni caso hanno chiesto di lei, e noi abbiamo acconsentito a mandarla. Lei è riassegnato. Tutta la parte burocratica è stata sistemata e lei deve andare. Durante la sua assenza ci si prenderà
cura di sua moglie e di suo figlio a livello C-7, perché questo sarà il suo inquadramento finché sarà in forza a questo incarico.» Fece una pausa significativa. «Una conclusione soddisfacente dell'incarico può rendere l'inquadramento definitivo.»
Tutto stava accadendo troppo rapidamente per Baley. Nulla poteva andare in questo modo. Non *poteva* lasciare la Terra. Non lo capivano?
Udì se stesso chiedere con un volume di voce che sembrava poco naturale alle sue stesse orecchie: «Che tipo di omicidio? Quali sono le circostanze? Perché non possono occuparsi loro del caso?». Minnim stava rimettendo a posto con la massima cura piccoli oggetti sulla sua scrivania. Scosse il capo. «Non so nulla

dell'omicidio. Non conosco le circostanze.»
«E allora chi le conosce, signore? Non si aspetterà che vada là al buio, no?» E ancora una disperata voce interna: ma non *posso* lasciare la Terra.
«Nessuno ne sa niente. Nessuno sulla Terra. I solariani non ci hanno detto niente. Sarà compito suo scoprire che cosa c'è di tanto particolare in quel delitto da costringerli a chiamare un terrestre per risolverlo. O, almeno, questo sarà *parte* del suo compito.»
Baley era abbastanza disperato da esclamare: «E se rifiutassi?». Naturalmente la risposta la sapeva. Sapeva con esattezza che cosa avrebbe significato per lui e, peggio, per la sua famiglia, la declassificazione. Minnim non parlò affatto della declassificazione. Disse sommessamente:
«Non può rifiutare, agente. Ha un lavoro da fare».
«Per Solaria? Che vadano all'inferno.»
«Per *noi*, Baley. Per noi.» Minnim fece una pausa. Poi riprese: «Lei co-nosce la posizione della Terra rispetto agli spaziali. Non occorre che glielo ricordi».
Baley conosceva la situazione, e così ogni altro uomo della Terra. Anche se i cinquanta Mondi Esterni avevano tutti insieme una popolazione molto inferiore a quella della Terra, nondimeno mantenevano un potenziale militare forse cento volte maggiore. Con i loro mondi sottopopolati basati su un'economia fatta da robot positronici, la loro produzione di energia pro capite era migliaia di volte più grande di quella della Terra. Ed era l'ammontare di energia pro capite che definiva il potenziale militare, il tenore di vita, la felicità e tutte le cose ad essi collegate. Minnim proseguì: «Uno dei fattori che cospira a mantenerci in questa posizione è l'ignoranza. Solo questo. L'ignoranza. Gli spaziali sanno tutto di noi. Dio sa se non ci mandano qui sulla Terra abbastanza missioni. Noi di loro non sappiamo nulla, se non quello che ci raccontano loro. Finora nessun uomo della Terra ha mai messo piede su un Mondo Esterno. Ma *lei* lo farà».
Baley cominciò: «Non posso...».
«*Lo farà*» ripeté Minnim. «La sua posizione sarà unica nel suo genere. Lei andrà su Solaria su loro invito, a fare un lavoro che loro le hanno assegnato. Quando tornerà, avrà informazioni utili per la Terra.»
Baley fissò il sottosegretario con occhi tetri. «Vuol dire che devo fare la spia.»
«Non c'è bisogno di spiare. Lei non deve far altro che quello che le chiedono. Si limiti a tenere aperti occhi e mente. Osservi! Quando tornerà sulla Terra, ci saranno specialisti che analizzeranno e interpreteranno le sue osservazioni.»
«Prendo atto che c'è una crisi, signore» disse Baley.
«Perché dice questo?»
«Mandare un terrestre su un Mondo Esterno è rischioso. Gli spaziali ci odiano. Con la migliore volontà del mondo e anche se sono là su loro invito, potrei provocare un incidente interstellare. Il governo terrestre potrebbe con facilità evitare di mandarmi, se volesse. Basterebbe dire che sono malato. Gli spaziali hanno una paura patologica delle malattie. Non mi vorrebbero per nessun motivo, se pensassero che sono malato.»
«Suggerisce» disse Minnim «che dobbiamo tentare questo trucco?»
«No. Se il governo non avesse nessun altro motivo per mandarmi, ci avrebbe già pensato, e avrebbe anche pensato a qualcosa di meglio senza il mio aiuto. Ne consegue che la cosa essenziale è la questione dello spio-naggio. E se è così, ci dev'essere qualcosa di più di un guarda-un-po'quello-che-riesci-a-vedere per giustificare il rischio.»
Baley si aspettava quasi un'esplosione a cui avrebbe quasi dato il benvenuto come sollievo alla pressione, ma Minnim si limitò a sorridere gelido e a dire: «Sembra che lei riesca a vedere al di là dei particolari poco importanti. Ma non mi aspettavo di meno». Il sottosegretario si chinò sopra la scrivania verso Baley. «Eccole una certa informazione che lei non discuterà con nessuno, nemmeno con altre autorità governative. I nostri sociologi sono giunti a certe conclusioni concernenti la presente situazione galattica. Cinquanta Mondi Esterni, sottopopolati, roboticizzati, potenti, con gente piena di salute e longeva. Noi, affollati, tecnologicamente sottosviluppati, con vita breve, sotto la loro egemonia. È una condizione instabile.»
«Tutto lo è, alla lunga.»
«Questa è instabile in tempi brevi. Un centinaio d'anni è il massimo che ci viene concesso. La situazione terrà durante la nostra vita, questo è certo, ma abbiamo dei figli. Alla fine diventeremo un pericolo

troppo grande per i Mondi Esterni perché ci permettano di sopravvivere. Sulla Terra ci sono otto miliardi di individui che odiano gli spaziali.»
«Gli spaziali ci hanno escluso dalla galassia, maneggiano i nostri commerci a loro profitto, danno ordini al nostro governo e ci minacciano con disprezzo. Che cosa si aspettano, gratitudine?»
«Vero, eppure lo schema è fissato. Rivolta, repressione, rivolta, repressione... Ed entro un secolo la Terra sarà spazzata via dai mondi abitati. Così dicono i sociologi.»
Baley si agitò a disagio. Uno non mette in discussione i sociologi e i loro computer. «Ma che cosa si aspetta che riesca a fare, se questa è la situazione?»
«Portarci informazioni. La grave pecca in queste previsioni sociologiche è la nostra mancanza di dati sugli spaziali. Abbiamo fatto delle supposizioni sulla base dei pochi spaziali che hanno mandato qui. Abbiamo dovuto fidarci di quello che loro ci hanno raccontato di sé, così ne consegue che conosciamo la loro forza e soltanto quella. Maledizione, hanno i loro robot, il loro basso numero e le loro lunghe vite. Ma hanno debolezze? Ci dev'essere qualche fattore che, se ne fossimo a conoscenza, potrebbe alterare l'inevitabilità sociologica della distruzione; qualcosa che potrebbe guidare le nostre azioni e migliorare le possibilità di sppravvivenza della Terra.»
«Non avrebbe fatto meglio a scegliere un sociologo, signore?»
Minnim scosse il capo. «Se avessimo potuto mandare chi ci piaceva, lo avremmo fatto dieci anni fa, quando si era appena arrivati a queste conclusioni. Questo è il primo pretesto che ci si offre per mandare qualcuno, loro ci chiedono un detective, e a noi sta bene. Un detective è anche un sociologo: un sociologo praticone, orecchiante, altrimenti non sarebbe un buon detective. Le sue note provano che lei lo è.»
«Grazie, signore» risposE Baley meccanicamente. «E se mi metto nei guai?»
Minnim scrollò le spalle. «È il rischio del lavoro di poliziotto.» Lasciò
cadere l'argomento con un gesto ondeggiante della mano e aggiunse: «In ogni caso lei deve andare. Il momento della sua partenza è fissato. La nave che deve portarla la sta aspettando».
Baley s'irrigidì. «Aspettando? Quando parto?»
«Tra due giorni.»
«Allora devo tornare a New York. Mia moglie...»
«Vedremo *noi*, sua moglie. Non può venire a conoscenza della natura del suo lavoro, lo sa. Le sarà detto di non aspettarsi notizie da lei.»
«Ma questo è disumano. Devo vederla. Può darsi che non la veda mai più.»
«Quello che sto per dirle potrebbe sembrarle anche più disumano,» ribatté Minnim «ma non è forse vero che non c'è giorno in cui, accingendosi a fare il suo dovere, lei possa dire con sicurezza che la vedrà ancora? Agente Baley, noi tutti dobbiamo fare il nostro dovere.»
La pipa di Baley era spenta da un quarto d'ora. Non se n'era nemmeno accorto.
Non c'era nient'altro che qualcuno potesse dirgli. Sul delitto nessuno sapeva niente. Un funzionario dopo l'altro servirono semplicemente a portarlo al momento in cui, ancora incredulo, si trovò alla base di un'astronave. Era come un cannone gigantesco puntato al cielo, e Baley rabbrividiva spasmodicamente nella fredda aria aperta. La notte si chiudeva su di loro (e di questo Baley era grato) come mura nere che si fondevano con un nero soffitto. Era nuvoloso, ma una lucente stella, attraverso uno squarcio tra le nuvole, gli colpì gli occhi, facendolo sobbalzare, anche se le stelle le aveva già viste nei planetari.
Una piccola scintilla, lontana, lontanissima. La fissò con curiosità, quasi senza paura. Gli sembrava molto vicina, molto insignificante, eppure in gi-ro c'erano cose simili circondate da pianeti su cui vivevano i signori della galassia. Il sole era una cosa così, pensò, solo molto più vicina, e ora brillava sull'altro lato della Terra. Pensò improvvisamente alla Terra come a una palla di pietra, con su una pellicola di umidità e gas, esposta al vuoto da ogni lato, con le città scavate nel velo esterno, attaccate precariamente tra roccia e aria. Gli venne la pelle d'oca. Naturalmente la nave era un vascello degli spaziali. Il commercio interstellare era interamente nelle loro mani. Egli ora era solo, appena fuori dalla periferia della Città. Gli avevano fatto il bagno, lo avevano spazzolato e sterilizzato, finché lo avevano considerato sufficientemente sicuro, in base agli standard degli spaziali, da poter salire a bordo. Anche così, avevano mandato a incontrarlo solo un robot, comportandosi come se lui si portasse dietro dall'afosa Città centinaia di specie di germi micidiali a cui lui era resistente, mentre gli spaziali, cresciuti eugenicamente in laboratorio, no. Il robot giganteggiava vagamente nella notte, gli occhi di un rosso opaco.

«Agente in borghese Elijah Baley?»
«Proprio così» rispose asciutto Baley, con i capelli sulla nuca che gli si rizzavano un poco. Era abbastanza terrestre da perdere il lume degli occhi nel vedere un robot che faceva il lavoro di un uomo. C'era stato R. Daneel Olivaw, che gli aveva fatto da partner nel caso dell'assassinio dello spaziale, ma quella era stata una cosa diversa. Daneel era stato...
«Mi segua, prego» disse il robot, e una luce bianca inondò la rampa verso la nave. Baley lo seguì. Salì la scala ed entrò nella nave, lungo corridoi, fino a una stanza.
«Questa sarà la sua cabina, agente in borghese Baley» disse il robot. «Si richiede che lei vi rimanga dentro per tutta la durata del viaggio.»
Baley pensò: certo, chiudetemi a chiave. Tenetemi al sicuro. Isolato. I corridoi lungo cui era passato erano stati svuotati. Probabilmente ora i robot li stavano disinfettando. Il robot che aveva di fronte probabilmente sarebbe passato attraverso un bagno germicida, quando se ne fosse andato.
«C'è una provvista d'acqua» continuò il robot «e servizi igienici. Si provvederà al cibo. Avrà materiale di lettura. Gli oblò sono controllati da questo pannello. Ora sono chiusi, ma se vuole vedere lo spazio...»
Con una certa agitazione Baley si affrettò a dire: «Va tutto bene così, ragazzo. Lascia chiusi gli oblò». Lo aveva apostrofato con "ragazzo", come facevano sempre i terrestri con i robot, ma il robot non ribatté. Non poteva, naturalmente. Le sue risposte erano limitate e controllate dalle Leggi della robotica. Il robot piegò il suo largo corpo metallico nell'imitazione di un inchino e se ne andò.
Ora Baley era solo nella sua cabina e poté fare un consuntivo. Almeno era meglio che sull'aereo. L'aereo lo poteva vedere da cima a fondo. Poteva vederne i limiti. L'astronave era grande. Aveva corridoi, piani, stanze. Era di per sé una piccola Città. Baley poteva quasi respirare liberamente. Poi si accesero lampeggiando delle luci, e la voce metallica di un robot suonò nell'intercom a dare specifiche istruzioni per le precauzioni da prendere contro l'accelerazione del decollo. Ci fu la spinta all'indietro contro la membrana prodotta da un sistema idraulico, il distante rombo di reattori scaldati fino alla furia dalla micropila a protoni. Ci fu il sibilo dell'atmosfera lacerata, che diventava sempre più
sottile e acuto fino a sparire nel nulla.
Erano nello spazio.
Era come se tutte le sensazioni si fossero ottuse, come se nulla fosse reale. Continuava a ripetersi che ogni secondo lo portava a migliaia di miglia dalle Città, da Jessie, ma la cosa non veniva registrata. Il secondo giorno (o il terzo?... Non c'era modo di misurare il tempo se non dagli intervalli tra il mangiare e il dormire) ci fu una strana sensazione momentanea di essere stato voltato sottosopra. Durò un istante e Baley seppe che era un Balzo, quella stranamente incomprensibile, quasi mistica, transizione momentanea nell'iperspazio che trasferiva un'astronave con tutto quello che conteneva da un punto dello spazio a un altro, lontano anni luce. Un altro lasso di tempo e un altro Balzo, ancora un altro lasso, ancora un altro Balzo.
Baley si ripeteva che era lontano anni luce, decine di anni luce, centinaia, migliaia. Non sapeva quanti. Nessuno della Terra sapeva qual era la collocazione nello spazio di Solaria. Ci poteva scommettere. Erano ignoranti, tutti quanti. Si sentiva tremendamente solo.
Ci fu la sensazione di decelerazione ed entrò il robot. I suoi foschi occhi rotondi esaminarono ogni particolare della bardatura di Baley. Strinse con efficienza un dado allentato; ispezionò rapidamente tutti i particolari del sistema idraulico.
«Atterreremo fra tre ore» disse. «Lei, per favore, rimarrà in questa cabina. Verrà un uomo a scortarla fuori fino al suo luogo di residenza.»
«Aspetta» disse teso Baley. Legato in quel modo si sentiva inerme.
«Quando atterreremo, che ora sarà?»
Il robot rispose immediatamente: «Secondo il Tempo Standard Galattico saranno...».
«Il tempo locale, ragazzo. Il tempo locale! Giosafatte!»
Il robot continuò pianamente. «Su Solaria il giorno è lungo ventotto virgola trentacinque ore standard. L'ora solariana è divisa in dieci decadi, ciascuna delle quali si divide in cento centadi. Siamo programmati per arrivare a un aeroporto in cui il giorno avrà raggiunto la dodicesima centade della quinta decade.»
Baley odiava quel robot. Lo odiava per la sua ottusità nel non capire, per il modo in cui lo costringeva a porre direttamente la domanda, mettendo in mostra la sua debolezza.
Doveva farlo. Disse piatto: «Sarà giorno?».
E dopo tutto questo il robot rispose: «Sì, signore» e se ne andò. Sarebbe stato giorno! Sarebbe uscito

sulla superficie non protetta di un pianeta alla luce del giorno.
Non era del tutto sicuro di come sarebbe stato. Aveva visto scorci di superficie planetaria da certi punti della Città; per qualche momento era anche stato all'esterno. Però era sempre stato circondato da mura o aveva un muro a portata di mano. La salvezza a portata di mano. E ora ci sarebbe stata la salvezza? Nemmeno il falso muro dell'oscurità. E per non mostrare debolezza davanti agli spaziali (che fosse dannato, se l'avrebbe fatto) irrigidì il corpo contro la membrana che lo proteggeva dalle forze della decelerazione, chiuse gli occhi e combatté il panico con cocciutaggine.

2. *Incontro con un amico*

Baley stava perdendo la sua lotta. Da sola la ragione non bastava. Baley continuava a ripetersi: gli uomini passano tutta la vita negli spazi aperti. Gli spaziali lo fanno ora. Sulla Terra i nostri antenati lo facevano nel passato. Non c'è nessun vero pericolo nell'assenza di muri. È solo la mia mente che mi dice diversamente, e si sbaglia.
Ma tutto questo non serviva. Dentro di lui, qualcosa al di là della ragione chiedeva piangendo dei muri e ne aveva abbastanza dello spazio. Mentre il tempo passava, penso che non ce l'avrebbe fatta. Alla fine si sarebbe rannicchiato tremante e impaurito. Lo spaziale mandato a prenderlo (con filtri nelle narici per tenere lontani i germi e mani guantate per evitare il contatto) onestamente non avrebbe potuto fare a meno di disprezzarlo. Lo spaziale avrebbe provato soltanto disgusto. Baley teneva duro, tetro.
Quando la nave si fermò e la bardatura per la decelerazione si disinnestò
automaticamente, mentre il sistema idraulico si ritirava nel muro, Baley rimase seduto al suo posto. Era terrorizzato e deciso a non farlo vedere. Guardò altrove al primo quieto suono della porta che si apriva. Con la coda dell'occhio percepì un'alta figura dai capelli color bronzo che entrava: uno spaziale, uno di quegli orgogliosi discendenti della Terra che avevano ripudiato la loro eredità.
Lo spaziale parlò. «Collega Elijah!»
Con un sobbalzo Baley girò la testa verso chi aveva parlato. Spalancò gli occhi e si alzò quasi senza volerlo.
Lo fissò in faccia; fissava le larghe guance, gli zigomi sporgenti, l'assoluta calma delle linee del volto, la simmetria del corpo e soprattutto il levigato sguardo di quei calmi occhi azzurri.
«D... Daneel.»
«Mi fa piacere che tu ti ricordi di me, collega Elijah» disse lo spaziale.
«Ricordarmi di te!» Il sollievo inondava Baley. Quell'essere era un pezzo di Terra, un amico, un conforto, un salvatore. Aveva il desiderio quasi insopportabile di correre ad abbracciare lo spaziale, di scuoterlo selvaggiamente, di dargli pacche sulla schiena, di ridere e fare tutte quelle stupide cose che fanno gli amici dopo una separazione. Ma non lo fece. Non poteva. Poteva solo fare un passo avanti, stendere la mano e dire: «Non è facile dimenticarti, Daneel».
«Mi fa piacere» disse Daneel, annuendo gravemente. «Come ben sai, è
per me completamente impossibile dimenticarti, finché sono in servizio. È
un bene, vederti ancora.»
Daneel prese la mano di Baley la strinse con calma freddezza, le dita che si chiudevano in una presa piacevole e non dolorosa, per poi rilasciarla. Baley sperava onestamente che gli occhi inscrutabili della creatura non potessero entrare nella sua mente e vedere quel selvaggio momento appena passato, e non del tutto cessato, in cui lui si era interamente concentrato in un sentimento di intensa amicizia che era quasi amore. Dopo tutto uno non poteva amare un amico come Daneel Olivaw, che non era affatto un uomo, ma solo un robot.
Il robot che somigliava tanto a un uomo disse: «Ho chiesto che un veicolo da trasporto condotto da un robot fosse collegato alla nave con un tubo ad aria...».
Baley fremette. «Un tubo ad aria?»
«Sì. È una tecnica comune, usata di frequente nello spazio, per trasferire personale e materiale da un'astronave all'altra senza la necessità di particolari equipaggiamenti contro il vuoto. Si direbbe che tu non sia pratico di questa tecnica.»
«No,» rispose Baley «ma ho afferrato l'idea.»
«Naturalmente è piuttosto complicato collegare in questo modo una nave spaziale con un veicolo a terra, ma ho richiesto che venisse fatto lo stesso. Per fortuna la missione in cui tu e io siamo impegnati è di priorità assoluta. Le difficoltà sono state smussate subito.»
«Anche tu sei stato assegnato al caso di omicidio?»

«Non ne eri ancora stato informato? Mi dispiace di non avertelo detto subito.» Naturalmente non c'era nessun segno di rincrescimento sul perfetto volto del robot. «È stato il dottor Han Fastolfe, che hai incontrato sulla Terra durante il nostro precedente lavoro di squadra e che spero tu ricordi, a suggerire te come un investigatore adatto per questo caso. E ha messo come condizione che fossi assegnato a lavorare con te ancora una volta.»
Baley riuscì a sorridere. Il dottor Fastolfe era originario di Aurora e Aurora era il più forte dei Mondi Esterni. Sembrava che il consiglio di un aurorano avesse il suo peso
«Squadra che vince non si cambia, eh?» disse Baley. (L'euforia iniziale per l'apparizione di Daneel stava svanendo e gli stava ritornando quel peso nel petto.)
«Non so quale preciso pensiero avesse in mente, collega Elijah. Dalla natura dei suoi ordini tenderei a pensare che fosse interessato ad assegnare a lavorare con te uno che avesse esperienza del tuo mondo e che conoscesse le tue conseguenti stranezze.»
«Stranezze!» Baley fremette e si sentì offeso. Non era un termine che gli piacesse in rapporto a se stesso.
«È per questo che ho potuto far portare il tubo ad aria, per esempio. Sono ben consapevole della tua avversione per gli spazi aperti come risultato della tua educazione nelle Città della Terra.»
Forse era l'effetto di essere stato definito "strano", la sensazione di dover controbattere, pena la perdita di prestigio con una macchina, che spinse Baley a cambiare bruscamente argomento. Forse era solo che l'addestramento di tutta una vita gli impediva di lasciar perdere una contraddizione logica.
«A bordo di questa nave» disse «c'era un robot al mio servizio; un robot» (qui s'insinuò per conto suo un tocco di malizia) «che sembrava un robot. Lo conosci?»
«Gli ho parlato prima di salire a bordo.»
«Qual è la sua designazione? Come faccio a entrare in contatto con lui?»
«È RX-2475. A Solaria per i robot si usano solo numeri di serie.» I calmi occhi di Daneel esaminavano il pannello di controllo vicino alla porta.
«Questo comando lo farà venire.»
Baley guardò anch'egli il pannello di controllo e, poiché il comando che Daneel indicava era siglato RX, la sua identificazione non era affatto misteriosa. Baley vi premette il dito e in meno di un minuto il robot, quello che sembrava un robot, entrò.
Baley disse: «Tu sei RX-2475».
«Sì, signore.»
«Prima mi hai detto che sarebbe venuto qualcuno a scortarmi fuori dalla nave. Volevi dire lui?» Baley indicò Daneel.
Gli occhi dei due robot s'incontrarono. «Le sue carte lo identificano»
disse RX-2475 «come colui che doveva incontrarla.»
«Oltre che sui suoi documenti, ti è stato detto nulla in anticipo su di lui?
Ti è stato descritto?»
«No, signore. Comunque mi è stato dato il suo nome.»
«Chi ti ha dato l'informazione?»
«Il capitano della nave, signore.»
«È un solariano?»
«Sì, signore.»
Baley si leccò le labbra. La domanda successiva sarebbe stata decisiva.
«Quale ti hanno detto che sarebbe stato» chiese «il nome di colui che aspettavi?»
«Daneel Olivaw, signore» rispose RX-2475.
«Bravo ragazzo! Puoi andare, ora»
Ci fu un inchino robotico e un rapido dietro-front. RX-2475 se ne andò. Baley si girò verso il suo partner e disse pensieroso: «Non mi dici la verità, Daneel».
«In che modo, collega Elijah?» chiese Daneel.
«Mentre prima ti parlavo, mi è venuto in mente uno strano particolare. RX-2475, quando mi ha comunicato che avrei avuto una scorta, ha detto che sarebbe venuto un *uomo.* Lo ricordo molto bene.»
Daneel ascoltava tranquillo senza dire nulla.
Baley proseguì. «Pensavo che il robot poteva essersi sbagliato. Ho pensato anche che forse mi era stato

davvero assegnato un uomo e che in seguito questi fosse stato rimpiazzato da te, senza che RX-2475 fosse stato informato del cambiamento. Ma mi hai sentito mentre controllavo la cosa. Gli sono stati descritti i tuoi documenti e gli è stato dato il tuo nome. Ma non gli è stato dato completamente, non è vero, Daneel?»
«In effetti non gli è stato dato il mio nome per intero» convenne Daneel.
«Il tuo nome non è Daneel Olivaw, ma R. Daneel Olivaw, no? O, per intero, robot Daneel Olivaw.»
«Del tutto esatto, collega Elijah.»
«Dal che ne consegue che RX-2475 non è mai stato informato che sei un robot. Gli è stato permesso di pensare che tu fossi un uomo. Una simile mascherata è possibile, con il tuo aspetto umano.»
«Non posso contraddire il tuo ragionamento.»
«Allora procediamo.» Baley sentiva nascere una specie di selvaggia delizia. Era sulle tracce di qualcosa. Forse non era un granché, ma era il tipo di traccia che poteva funzionare. Proseguì. «Ora perché qualcuno potrebbe voler ingannare un miserabile robot? A lui non importa che tu sia uomo o robot. Lui esegue gli ordini in ogni caso. Allora una ragionevole conclusione è che neanche il capitano solariano che ha informato il robot, e nemmeno le autorità solariane che hanno informato il capitano sapevano che tu sei un robot. Come ho detto, questa è una ragionevole conclusione, ma forse non è l'unica. È vero?»
«Credo che lo sia.»
«Va bene, allora. Intuizione azzeccata. Ora perché? Raccomandandoti come mio partner, il dottor Han Fastolfe lascia intendere ai solariani che tu sei umano. Non è pericoloso? Se lo scoprono, i solariani potrebbero arrabbiarsi. Perché è stato fatto?»
Il robot umanoide rispose: «A me è stato spiegato in questo modo, collega Elijah: una tua associazione con un umano dei Mondi Esterni potrebbe far salire il tuo ceto sociale agli occhi dei solariani, come una tua asso-ciazione con un robot potrebbe abbassarlo. Visto che ero familiare ai tuoi metodi e che potevo facilmente lavorare con te, è stato considerato ragionevole lasciare che i solariani mi accettassero come uomo senza veramente ingannarli con una dichiarazione in questo senso».
Baley non ci credeva. Sembrava il tipo di attenta considerazione per i sentimenti di un terrestre che non avrebbe fatto naturalmente uno spaziale, nemmeno uno illuminato come Fastolfe.
Considerò un'alternativa e disse: «I solariani sono ben conosciuti presso i Mondi Esterni per la riproduzione di robot?».
«Sono felice» disse Daneel «che tu sia stato ragguagliato sull'economia interna di Solaria.»
«Nemmeno una parola» precisò Baley. «So solo come si scrive Solaria, e lì finisce la mia conoscenza.»
«Allora non vedo, collega Elijah, che cosa ti abbia spinto a fare questa domanda, comunque è molto pertinente. Hai colpito il segno. Il mio magazzino memoria include il fatto che di cinquanta Mondi Esterni Solaria è
di gran lunga il più conosciuto per la varietà e l'eccellenza di modelli di robot che mette in vendita. Esporta modelli specializzati in tutti gli altri Mondi Esterni.»
Baley annuì, pieno di torva soddisfazione. Naturalmente Daneel non poteva seguire un intuitivo balzo mentale che usasse come trampolino la debolezza umana. E Baley non provava l'impulso di spiegare il suo ragionamento: *se* saltava fuori che Solaria era un mondo esperto in robotica, il dottor Han Fastolfe e i suoi soci potevano semplicemente avere motivazioni personali e molto umane per fare una dimostrazione con il loro robot da primo premio. E allora questo non aveva nulla a che fare con la sicurezza o i sentimenti di un terrestre.
Avrebbero rivendicato la loro superiorità lasciando che gli esperti solariani si ingannassero accettando un robot di manifattura aurorana come un collega umano.
Baley si sentiva molto meglio. Strano che tutti i pensieri, tutte le forze intellettuali che era in grado di radunare non ce l'avessero fatta a sollevarlo dal panico; mentre una lustrata alla sua vanagloria aveva funzionato al volo. Aver individuato della vanagloria anche negli spaziali lo aiutava. Pensò: Giosafatte, siamo tutti umani: anche gli spaziali. Quasi con impertinenza disse ad alta voce: «Per quanto tempo dobbiamo aspettare ancora quel veicolo? Sono pronto».
Il tubo ad aria dava segno di non essere stato adattato bene al nuovo uso. Uomini e umanoidi uscivano dall'astronave eretti, spostandosi lungo la trama flessibile che sotto il loro peso si piegava e oscillava. (Nello spazio, pensò confusamente Baley, chi doveva trasferirsi da nave a nave in caduta libera poteva scorrere per il tubo teso in tutta la sua lunghezza.) All'altra estremità il tubo si restringeva bruscamente, con la trama che sembrava costretta da una mano gigantesca. Con la torcia in mano Daneel scese

carponi, e così fece Baley. Fecero anche gli ultimi metri in quel modo, entrando infine in quello che era ovviamente il pianale di un veicolo. Daneel chiuse la portiera attraverso cui erano entrati, facendola scorrere con cura. Ci fu un forte rumore ticchettante, che poteva anche essere quello del distacco del tubo ad aria. Baley si guardò curioso in giro. Nel veicolo non c'era nulla di eccessivamente esotico. C'erano due sedili, uno dietro l'altro, ciascuno dei quali avrebbe potuto contenere tre persone. All'estremità dei sedili c'erano delle portiere. Le sezioni lisce che avrebbero dovuto essere finestrini erano nere e opache, come risultato, senza dubbio, di un'adatta polarizzazione. Di questo Baley era stato informato.

L'interno dell'auto era rischiarato da due zone circolari d'illuminazione gialla nel soffitto e, per farla breve, l'unica cosa che Baley trovava strana era il trasmettitore su un divisorio immediatamente di fronte al sedile come, naturalmente, il fatto che non vi fossero comandi in vista.

«Immagino che l'autista sia dall'altra parte di questo divisorio» disse Baley.

«Esattamente così, collega Elijah» confermò Daneel. «E possiamo dare ordini in questo modo.» Si chinò in avanti ad azionare un interruttore che fece accendere una luce rossa lampeggiante. «Puoi incominciare, ora» aggiunse quietamente. «Siamo pronti.»

Ci fu un ronzio in sordina che svanì quasi immediatamente, una pressione molto leggera e temporanea contro lo schienale del sedile, e poi più nulla.

«Ci stiamo muovendo?» chiese Baley sorpreso.

«Sì» confermò Daneel. «L'auto non si muove su ruote, ma slitta su un campo di forze diamagnetico. Tranne le accelerazioni e le decelerazioni, non sentirai nulla.»

«E per le curve?»

«L'auto s'inclina automaticamente per compensare. E il suo assetto oriz-zontale viene mantenuto anche in salita e in discesa.»

«I comandi devono essere complessi» commentò Baley asciutto.

«Completamente automatici. L'autista è un robot.»

«Umm.» Baley aveva saputo tutto quello che voleva sul veicolo. Aggiunse: «Quanto ci metteremo?».

«Circa un'ora. Un viaggio aereo sarebbe stato molto più veloce, ma mi preoccupavo di tenerti rinchiuso e su Solaria gli aerei non sono in grado di assicurare una chiusura completa come il veicolo su cui stiamo viaggiando.»

Baley si sentiva seccato per la "preoccupazione" dell'altro. Si sentiva come un bambino affidato alla bambinaia. Abbastanza stranamente si sentiva quasi seccato per il modo di parlare di Daneel. Gli sembrava che una struttura linguistica tanto poco necessariamente formale avrebbe tradito la natura robotica di quell'essere.

Per qualche istante Baley fissò con curiosità R. Daneel Olivaw. Il robot guardava fisso davanti a sé, immobile e inconsapevole dell'esame dell'altro. La trama della pelle di Daneel era perfetta, i capelli e i peli del corpo splendidamente fabbricati e intricatamente inseriti al loro posto. I movimenti dei muscoli sotto la pelle erano molto naturali. Nessun disturbo, per quanto potesse sembrare stravagante, era stato risparmiato. Eppure Baley sapeva, per esperienza personale, che il petto poteva aprirsi lungo invisibili giunture in caso di riparazioni da farsi. Sapeva che sotto quella pelle realistica c'erano metallo e silicone. Sapeva che nella cavità del cranio si annidava un cervello positronico, tecnologicamente più evoluto, ma soltanto positronico. Sapeva che i "pensieri" di Daneel erano solo effimere correnti positroniche che correvano lungo i circuiti rigidamente progettati e preordinati dal fabbricante. Ma dov'erano i segni che l'avrebbero rivelato all'occhio esperto di chi non sapeva già tutto? La mancanza di naturalezza nell'insignificante modo di parlare di Daneel? La seriosa gravità che risiedeva sempre in lui? La perfetta perfezione della sua umanità?

Ma stava sciupando tempo. «Proseguiamo, Daneel» riprese. «Immagino che prima di venir qui ti abbiano messo al corrente sulle caratteristiche di Solaria...»

«Sì, collega Elijah.»

«Bene. È molto più di quello che hanno fatto con me. Quant'è grande il pianeta?»

«Il suo diametro è 15.000 chilometri. È il più esterno di tre pianeti, e l'unico abitato. Nel clima e nell'atmosfera ricorda la Terra; la sua percentuale di terreno fertile è più alta, il suo contenuto di minerali utili e utilizzabili più basso, ma naturalmente è meno sfruttato. È un mondo autosufficiente e, con l'aiuto dell'esportazione dei suoi robot, può mantenere un alto tenore di vita per i suoi abitanti.»

«Quant'è la popolazione?»

«Ventimila abitanti, collega Elijah.»
Baley lo accettò per un momento, poi disse timidamente: «Volevi dire venti milioni, vero?». L'esigua sua conoscenza dei Mondi Esterni era sufficiente a fargli sapere che, anche se sottopopolate secondo gli standard della Terra, le popolazioni si calcolavano *almeno* in milioni.
«Ventimila abitanti, collega Elijah» ripeté il robot.
«Intendi dire che il pianeta è stato appena colonizzato?»
«Niente affatto. È indipendente da più di due secoli, e prima di allora era stato colonizzato da un secolo. La popolazione è sempre stata deliberatamente mantenuta al livello di ventimila abitanti, il che è considerato un optimum dagli stessi solariani.»
«Quanta parte del pianeta occupano?»
«Tutte le zone fertili.»
«Il che vuol dire, in chilometri quadrati?»
«Settantasette milioni di chilometri quadrati, comprendendo le zone marginali.»
«Per ventimila abitanti?»
«Ci sono anche duecento milioni di robot positronici che lavorano, collega Elijah.»
«Giosafatte! Cioè... Cioè diecimila robot per ogni essere umano.»
«È la proporzione più alta dei Mondi Esterni, collega Elijah. La successiva, su Aurora, è solo di cinquanta a uno.»
«E che cosa se ne fanno di tanti robot? È perché vogliono tanto cibo?»
«Il cibo è una necessità relativamente minore. Le miniere sono più importanti, e la produzione di energia più importante di tutte.»
Baley pensava a tutti quei robot, e quasi gli venivano le vertigini. Duecento milioni di robot! Tanti in mezzo a così pochi umani. I robot dovevano essere sparpagliati su tutto il paesaggio. Un osservatore esterno avrebbe potuto pensare che Solaria era un mondo di robot, senza notare il sottile lievito umano. Sentiva la necessità di vedere. Ricordava la conversazione con Minnim e le predizioni dei sociologi sul pericolo per la Terra. Sembrava lontanissima e un po' irreale, ma se la ricordava. Da quando aveva lasciato la Terra, i rischi e le difficoltà personali avevano offuscato il ricordo della voce di Minnim, con le sue fredde e precise dichiarazioni, ma non l'aveva mai cancellato del tutto. Baley aveva vissuto troppo tempo facendo il suo dovere per permettere che anche l'opprimente fatto dello spazio aperto potesse fermare la sua linea di condotta. I dati ricavati dalle parole di uno spaziale, o da quelle di un robot degli spaziali, in quanto a questo, erano i tipi di cose che i sociologi della Terra potevano già procurarsi. Ciò che serviva era l'osservazione diretta, ed era lavoro suo, per quanto spiacevole, eseguirla. Esaminò il soffitto del veicolo. «Questo aggeggio è decappottabile, Daneel?»
«Chiedo scusa, collega Elijah, ma non capisco che cosa vuoi dire.»
«Si può tirare giù il tetto della macchina? Si può aprire per vedere... Per vedere il cielo?» (Per l'abitudine aveva quasi detto "la Cupola".)
«Sì che si può...»
«E allora fallo, Daneel. Mi piacerebbe dare un'occhiata.»
Il robot rispose con gravità: «Mi spiace, ma non posso permetterlo». Baley rimase attonito. «Senti, R. Daneel» riprese, accentuando la R.
«Riformuliamolo. Ti ordino di abbassare il tetto.»
La creatura era un robot, che assomigliasse all'uomo o meno. *Doveva* eseguire gli ordini.
Ma Daneel non si mosse. «Devo spiegare» disse «che la mia prima preoccupazione è risparmiarti qualunque danno. Sulla base dei miei ordini come della mia esperienza personale mi è chiaro che se ti trovassi in grandi spazi vuoti ne riceveresti danno. Per cui non posso permettere che tu ti esponga a questo.»
Baley poteva sentire la faccia che gli si scuriva per l'afflusso di sangue e nello stesso tempo capiva l'assoluta inutilità dell'ira. La creatura *era* un robot, e Baley conosceva bene la Prima Legge della robotica. Diceva: *Un robot non può recar danno a un essere umano, o permettereche, per il suo mancato intervento, un essere umano riceva danno.* Chiunque avesse un cervello positronico, e cioè qualunque robot in qualunque parte della galassia, doveva inchinarsi a quella considerazione primaria. Naturalmente un robot doveva eseguire gli ordini, tranne che per un'unica importantissima restrizione. L'esecuzione degli ordini era soltanto la Seconda Legge della robotica.
Diceva: *Un robot deve ubbidire agli ordini degli esseri umani, trannequando tali ordini sono in conflitto*

con la Prima Legge. Baley si costrinse a parlare con tono tranquillo e ragionevole. «Credo di poter resistere per un breve tempo, Daneel.»
«Non è questa la mia sensazione, collega Elijah.»
«Lascia che sia io a giudicare.»
«Se questo è un ordine, collega Elijah, non posso eseguirlo.»
Baley si lasciò andare contro lo schienale morbidamente imbottito. Il robot, naturalmente, era fuori portata di qualunque azione di forza. La forza di Daneel, se pienamente esercitata, sarebbe stata centinaia di volte maggiore di quella della carne e del sangue. Sarebbe stato perfettamente capace di immobilizzare Baley senza nemmeno fargli male. Baley era armato. Avrebbe potuto puntare un fulminatore contro Daneel, ma a parte forse una momentanea sensazione di padronanza, l'azione si sarebbe risolta in una frustrazione anche maggiore. Contro un robot una minaccia di distruzione era inutile. L'autopreservazione riguardava soltanto la Terza Legge.
Diceva: *Un robot ha il dovere di proteggere la sua esistenza, a patto chetale difesa non contrasti con la Prima o con la Seconda Legge.* Se l'alternativa fosse stata l'infrazione della Prima Legge, Daneel non ci avrebbe pensato due volte a farsi distruggere. E Baley non voleva distruggere Daneel. Assolutamente no. Eppure voleva ad ogni costo guardare fuori dalla macchina. Per lui stava diventando un'ossessione. Non poteva permettere che quel rapporto di tipo bambinaia si rafforzasse.
Per un istante pensò di puntarsi il fulminatore alla tempia. Tira giù il tetto o mi ucciderò. Opponi un'applicazione più forte e più immediata della Prima Legge a un'altra.
Baley sapeva di non poterlo fare. Troppo poco dignitoso. Il quadro evocato dal suo pensiero lo disgustava. Disse stancamente: «Vuoi chiedere all'autista quanti chilometri mancano alla nostra destinazione?».
«Certo, collega Elijah.»
Daneel si piegò in avanti ad azionare l'interruttore. Ma, prima che potesse parlare, anche Baley si era piegato in avanti gridando: «Autista! Abbassa il tetto della macchina!». E fu la mano umana a muoversi rapidamente a richiudere l'interruttore. Ed era la mano umana a tenerlo poi fermamente chiuso. Ansando un poco, Baley fissava Daneel.
Per un secondo Daneel rimase immobile, come se i suoi circuiti positronici fossero momentaneamente instabili per lo sforzo di adattarsi alla nuova situazione. Ma questo passò rapidamente, dopodiché fu la mano del robot a cominciare a muoversi. Questo Baley l'aveva previsto. Daneel avrebbe rimosso la mano umana dall'interruttore (gentilmente, senza danneggiarla), riattivato la trasmittente e dato un contrordine.
«Non potrai togliermi la mano senza farmi male» disse Baley. «Ti avverto. Probabilmente dovrai rompermi le dita.»
Non era vero, Baley lo sapeva. Ma l'azione di Daneel si fermò. Danno contro danno. Il cervello positronico doveva soppesare le possibilità e tradurle in potenziali opposti. Voleva dire un altro po' di esitazione.
«È troppo tardi» disse Baley.
Aveva vinto la gara. Il tetto stava scivolando all'indietro e l'aspra luce bianca del sole di Solaria si riversava nella macchina, ora aperta. Per il terrore Baley voleva chiudere gli occhi, ma combatté la sensazione. Si trovava in un'immersione di azzurro e di verde, in quantità incredibili. Sentiva l'indisciplinato flusso d'aria contro la faccia, ma non riusciva a cogliere i particolari di nulla. Qualcosa gli passò vicino in un lampo. Avrebbe potuto essere un animale, o un robot, o qualcosa di inanimato, preso nel vortice d'aria. Non sapeva. L'auto l'aveva sorpassato fin troppo rapidamente. Azzurro, verde, aria, rumore, moto... E soprattutto, sopraffacendo ogni altra cosa, furiosa, spaventosa, senza pietà, c'era la bianca luce che scendeva da una palla nel cielo. Per un fuggevole e staccato momento Baley piegò il capo all'indietro a fissare direttamente il sole di Solaria. Lo fissava senza la protezione del vetro diffusorio nei solarium del piano superiore nelle Città. Fissava il sole nudo.
Nello stesso istante sentì le mani di Daneel che gli stringevano le spalle come una morsa. In quell'istante irreale e roteante la mente gli si affollò di pensieri. Doveva vedere! Doveva vedere tutto quello che poteva. E Daneel doveva essere lì con lui per impedirgli di vedere.
Ma certo un robot non avrebbe mai osato far violenza a un uomo. Quel pensiero era dominante. Daneel non avrebbe potuto impedirgli nulla con la forza, eppure Baley sentiva che le mani del robot lo tiravano giù. Baley alzò le braccia a contrastare quelle mani senza carne e perse ogni sensazione.

3. ***Si dà il nome a una vittima***

Baley era di nuovo al sicuro al chiuso. Il volto di Daneel gli ondeggiava davanti agli occhi, tutto chiazzato da punti neri che diventavano rossi non appena lui li chiudeva.

«Che è successo?» disse.

«Mi dispiace» rispose Daneel «che tu abbia ricevuto del danno, malgrado la mia presenza. I raggi diretti del sole danneggiano l'occhio umano, ma non credo che il danno che hai sofferto per questa breve esposizione possa essere permanente. Quando hai guardato in su ti ho forzato ad abbassarti, e tu hai perso i sensi.»

Baley fece una smorfia. Questo lasciava aperta la questione se fosse svenuto per sovreccitazione (o spavento?) o per un colpo in testa. Si tastò

la mascella e tutta la testa, senza provare dolore. Si astenne dal porre una domanda diretta. In un certo senso non voleva sapere. Si limitò a dire: «Non era poi così male».

«Dalle tue reazioni, collega Elijah, giudicherei che tu l'abbia trovato spiacevole.»

«Macché» insistette Baley cocciuto. Le chiazze davanti agli occhi stavano svanendo, e questi non lacrimavano poi tanto. «Mi spiace solo di aver visto tanto poco. Andavamo troppo veloci. Era un robot, quello che abbiamo sorpassato?»

«Ne abbiamo sorpassati un certo numero. Stiamo viaggiando nella tenuta Kinbald, coltivata a frutteto.»

«Dovrò riprovarci» riprese Baley.

«Non finché ci sono io» ribatté Daneel. «Nel frattempo farò quello che mi hai chiesto.»

«Quello che ho chiesto?»

«Ricorderai, collega Elijah, che prima di ordinare all'autista di abbassare il tetto della macchina hai ordinato a me di chiedergli quanti chilometri mancassero alla nostra destinazione. Ora siamo lontani quindici chilometri e saremo là entro sei minuti.»

Baley sentì l'impulso di chiedere a Daneel se fosse arrabbiato per essere stato ingannato così, solo per vedere se quella faccia perfetta sarebbe diventata imperfetta, ma represse l'impulso. Naturalmente Daneel avrebbe risposto di no, senza rancore né astio. Sarebbe rimasto a sedere più grave e più calmo che mai, imperturbato e imperturbabile.

«Sempre lo stesso» disse Baley quietamente. «Dovrò abituarmici, sai.»

Il robot guardò con attenzione il suo partner umano. «A che cosa ti riferisci?»

«Giosafatte! A... All'esterno. È tutto quello di cui è fatto il pianeta.»

«Non ci sarà nessuna necessità di affrontare l'esterno» disse Daneel. Poi, come se ciò fosse stata la premessa adatta, aggiunse: «Stiamo rallentando, collega Elijah. Credo che siamo arrivati. Ora sarà necessario aspettare che venga connesso un altro tubo ad aria che conduca alla residenza che sarà la nostra base d'operazioni».

«Non serve un tubo ad aria, Daneel. Se devo lavorare all'esterno, non c'è

motivo di rimandare l'addestramento.»

«Non ci sarà motivo di lavorare all'esterno, invece, collega Elijah.»

Il robot stava per spiegarsi meglio, ma Baley lo mise a tacere con un perentorio cenno della mano. Al momento non era dell'umore adatto ad ascoltare le diligenti rassicurazioni di Daneel, le sue parole di conforto, le dichiarazioni che tutto sarebbe andato bene e che ci si sarebbe presi cura di lui.

Quello che davvero voleva era una maggiore consapevolezza di essere in grado di prendersi cura di sé e portare a termine la sua missione. La vista e la sensazione dell'aperto erano state dure a sopportarsi. Avrebbe potuto anche darsi che, quando sarebbe venuto di nuovo il momento, gli sarebbe mancato il coraggio di sfidarlo ancora, a costo del rispetto di sé e, com'era immaginabile, della salvezza della Terra. Tutto quanto per un po' di vuoto. Il volto gli prese un'aria implacabile, solo al fuggevole passaggio di quel pensiero. Aria, sole, spazio vuoto... Li avrebbe affrontati ancora!

Elijah Baley si sentiva come l'abitante di una delle più piccole Città, diciamo Helsinki, in visita a New York e a bocca aperta a contare i piani. Aveva pensato a una "residenza" come a un'unità abitativa, ma questo non era nulla del genere. Continuavano a passare da una stanza all'altra, senza fine. Le finestre panoramiche erano ricoperte da pesanti tendaggi e non permettevano l'ingresso di nemmeno il sospetto della luce del giorno. L'illuminazione prendeva silenziosamente vita da fonti nascoste quando entravano in una stanza, per poi morire quietamente quando ne uscivano.

«Quante stanze» disse Baley pieno di meraviglia. «Tante. Come una piccola Città, Daneel.»

«Si direbbe proprio così, collega Elijah» rispose Daneel con tranquillità. Questo sembrò strano al

terrestre. Era proprio necessario raggruppare con lui tanti spaziali in ambienti chiusi? «Quanti vivranno qui con me?»
chiese.
«Naturalmente» rispose Daneel «ci sarò io con un certo numero di robot.»
Baley pensò: avrebbe dovuto dire, con un certo numero di *altri* robot. Trovava ancora ovvio che Daneel avesse l'intenzione di giocare all'uomo, perfino con nessun altro pubblico che Baley, che conosceva tanto bene la verità.
E poi quel pensiero esplose in nulla sotto l'impatto di un secondo pensiero più urgente. « *Robot?* » gridò. «Quanti *uomini*?»
«Nessuno, collega Elijah.»
Erano appena entrati in un locale pieno zeppo, dal pavimento al soffitto, di librifilm. In tre angoli della stanza c'erano tre visori, con schermo verticale da ventiquattro pollici. Il quarto conteneva uno schermo d'animazione. Baley si guardò in giro seccato. «Hanno buttato fuori tutti a calci» chiese
«per permettermi di andare in giro da solo in questo mausoleo?»
«È destinato soltanto a te. Su Solaria un'abitazione di queste dimensioni per una persona è la norma.»
«Chiunque vive così?»
«Chiunque.»
«E che se ne fanno di tanti locali?»
«È uso adibire ogni locale a una sola funzione. Questa è la biblioteca. C'è anche una sala musica, una sala da pranzo, una cucina, un locale forno, un garage, vari locali per revisionare e riparare i robot, due camere da letto...»
«Basta! E come fai a sapere tutte queste cose?»
«Fa parte del complesso di informazioni» spiegò pianamente Daneel
«che mi hanno fornito prima che lasciassi Aurora.»
«Giosafatte! E chi bada a tutto questo?» e indicò all'intorno con un ampio arco del braccio.
«C'è un certo numero di robot casalinghi. Ti sono stati assegnati e baderanno loro che tu stia comodo.»
«Ma a me tutto questo non serve» protestò Baley. Provava la necessità
urgente di mettersi a sedere, rifiutando di muoversi ancora. Ne aveva abbastanza di locali.
«Possiamo rimanere in una sola stanza, se preferisci, collega Elijah. Questo era stato ipotizzato come possibile fin dall'inizio. Nondimeno, visto che gli usi solariani sono quelli che sono, è stato considerato più saggio lasciar costruire questa casa...»
« *Costruire!* » Baley sgranò gli occhi. «Vuoi dire che è stata costruita per me? Tutta quanta? Solo per me?»
«Un'economia estremamente roboticizzata...»
«Sì, capisco quel che stai per dire. Quando tutto questo sarà finito, che cosa ne faranno?»
«Credo che l'abbatteranno.»
Baley fece schioccare le labbra. Naturale! Abbatterla! Costruire una gigantesca struttura per le necessità speciali di un terrestre per poi distruggere tutto quello che avesse toccato. Sterilizzare il suolo su cui si ergeva! Disinfettare l'aria che lui avrebbe respirato! Gli spaziali potevano sembrare forti, ma anch'essi avevano le loro stupide paure.
Sembrava che Daneel gli leggesse i pensieri, o per lo meno che interpretasse le sue espressioni. «Potrebbe sembrarti, collega Elijah,» incominciò
«che distruggeranno la casa per sfuggire a un possibile contagio. Se sono questi i tuoi pensieri, ti suggerisco di astenerti dal sentirti a disagio per l'argomento. La paura delle malattie degli spaziali non raggiunge punte così
estreme. È solo che, per loro, lo sforzo di costruire questo edificio è stato trascurabile. Né sembra loro maggiore quello di abbatterlo. E per legge non è permesso a questa residenza di restare in piedi. Si trova sulla tenuta di Hannis Gruer, e su ogni tenuta ci può essere solo una residenza legale: quella del proprietario. Questa casa è stata costruita per un uso specifico e su dispensa speciale. Serve solo a ospitarci per uno specifico lasso di tempo, finché la nostra missione non sarà compiuta.»
«E chi è Hannis Gruer?» chiese Baley.
«Il capo della Sicurezza solariana. È dall'arrivo che dobbiamo vederlo.»
«Dobbiamo? Giosafatte, Daneel, quando incomincio a sapere qualcosa su qualcosa? Sto lavorando nel vuoto, e non mi piace. Tanto varrebbe che tornassi sulla Terra. Tanto varrebbe...»

Sentiva il risentimento crescergli e allora s'interruppe. Daneel non aveva fatto una piega. Semplicemente aspettava il suo turno per parlare. «Mi dispiace» disse «che tu sia seccato. Sembra che la mia conoscenza generale di Solaria non sia maggiore della tua. È l'agente Gruer che ci dirà quello che dobbiamo sapere. Tutto questo è stato organizzato dal governo solariano.»
«Be', allora, andiamo da questo Gruer. Quanto ci vorrà?» Baley fece una smorfia al pensiero di un altro viaggio e risentì l'ormai familiare senso di stringimento nel petto.
«Non è necessario alcun viaggio, collega Elijah» rispose Daneel. «L'agente Gruer ci aspetta nel parlatorio.»
«Anche un parlatorio?» mormorò con una smorfia Baley. Poi, a voce più
alta: «Ci aspetta ora?».
«Credo di sì.»
«E allora andiamoci!»
Hannis Gruer era calvo in modo assoluto. Non aveva neanche una frangia di capelli ai lati della testa. Questa era completamente nuda. Baley inghiottì e cercò educatamente di tenere gli occhi distanti da quella pelata, ma non ce la faceva. Sulla Terra c'era un'accettazione continua degli spaziali secondo la loro stessa valutazione. Gli spaziali erano gli indiscutibili signori della galassia: erano alti, bronzei di pelle e di capelli, belli, atletici, freddi, aristocratici.
In breve, erano tutti come R. Daneel Olivaw, con in più il fatto di essere umani.
E gli spaziali venuti sulla Terra sembravano spesso così: forse erano stati deliberamente scelti per quel motivo. Ma qui c'era uno spaziale che avrebbe potuto essere un terrestre sotto ogni aspetto. Era calvo. E aveva anche il naso malformato. Non molto, ma su uno spaziale anche una leggera asimmetria diventava notevole.
«Buon giorno, signore» disse Baley. «Mi spiace se l'abbiamo fatta aspettare.»
Niente di male in un po' d'educazione. Forse con questa gente avrebbe potuto funzionare.
Ebbe l'impulso immediato di attraversare tutto lo spazio (ridicolmente esteso) del locale per andare a stringergli la mano. Un impulso facile a reprimersi. Uno spaziale non l'avrebbe certo gradito: una mano coperta di germi terrestri?
Gruer stava seduto con gravità, il più lontano possibile da Baley, le mani nascoste in ampie maniche. Probabilmente aveva dei filtri nelle narici, anche se Baley non riusciva a vederli. Gli sembrò anche che Gruer scoccasse un'occhiata di disapprovazione a Daneel, come se dicesse: sei uno spaziale un po' strano, se stai tanto vicino a un terrestre.
Questo voleva dire che Gruer semplicemente non sapeva la verità. Poi Baley notò improvvisamente che Daneel gli stava a una certa distanza, molto più lontano del solito.
Naturalmente! Troppo vicino, e Gruer avrebbe trovato incredibile questa promiscuità. Daneel cercava di farsi accettare come essere umano. Gruer parlò con voce cordiale e piacevole, ma aveva gli occhi che tendevano furtivamente a rimanere su Daneel; si allontanavano per poi ritornare in continuazione. «Non è molto che aspetto» disse. «Benvenuti a Solaria, signori. La loro sistemazione è comoda?»
«Sì, signore, del tutto» rispose Baley. Si chiese se l'etichetta non richiedesse che Daneel, in quanto "spaziale", dovesse parlare per tutti e due, ma respinse risentito l'idea. Giosafatte! Era lui, proprio lui, ad essere stato richiesto per l'investigazione, Daneel era stato aggiunto in un secondo tempo. In queste circostanze Baley sentiva che non avrebbe dovuto fare da secondo nemmeno a uno spaziale genuino; e la cosa era fuori questione quando si trattava di un robot, sia pure di un robot come Daneel. Ma né Daneel fece alcun tentativo di passare avanti a Baley, né Gruer sembrò dispiaciuto di questo. Rivolse invece immediatamente tutta la sua attenzione a Baley.
«Non le è stato detto nulla, agente in borghese Baley,» disse «sul crimine per cui sono stati richiesti i suoi servizi. Immagino che sia molto curioso su questo.» Scosse le braccia, in modo che le maniche ricaddero all'indietro mettendo in vista le mani che riposavano in grembo. «Vogliono lorsignori sedersi?»
Lo fecero. «Certo che *siamo* curiosi» disse poi Baley. Notò che le mani di Gruer non erano protette da guanti.
Gruer proseguì. «È stato fatto di proposito, agente. Volevamo che venisse preparato a recepire i dati. Tra poco le sarà fornito un rapporto completo dei particolari del crimine e delle investigazioni che siamo stati in grado di condurre. Temo che troverà le nostre investigazioni ridicolmente incomplete dal punto di vista della sua esperienza. Non abbiamo forze di polizia su Solaria.»

«Niente del tutto?» chiese Baley.
Gruer sorrise e scrollò le spalle. «Niente delitti, vede. La nostra popolazione è scarsa e distribuita su ampie zone. Non c'è occasione di crimine, e quindi non c'è necessità di polizia.»
«Vedo. Ma in quanto a questo, ora un crimine l' *avete.* »
«Vero. Ma è il primo in due secoli di storia.»
«Una sfortuna, allora, che dobbiate incominciare proprio con un omicidio.»
«Sì, una sfortuna. E, sfortuna anche maggiore, la vittima era un uomo che non potevamo permetterci di perdere. Una vittima molto inappropriata. E le circostanze del delitto sono state particolarmente brutali.»
«Immagino» continuò Baley «che l'identità dell'assassino sia del tutto sconosciuta.» (Se no perché sarebbe stata necessaria l'importazione di un detective dalla Terra?)
Gruer sembrava particolarmente a disagio. Scoccava occhiate di traverso a Daneel, che sedeva immobile, un tranquillo meccanismo registratore. Baley sapeva che Daneel, in qualunque momento del futuro, sarebbe stato in grado di ripetere qualunque conversazione di qualunque lunghezza avesse udito. Era un registratore che camminava e parlava come un uomo. Lo sapeva Gruer? Il suo sguardo aveva certo qualcosa di furtivo, ogni volta che si posava su Daneel.
«No,» rispose infine «non posso dire che l'identità dell'assassino sia completamente sconosciuta. Infatti c'è solo una persona ad aver avuto la possibilità di commettere il fatto.»
«È sicuro di non voler dire che è *probabile* che solo una persona possa aver commesso il fatto?» Baley non prestava fede alle dichiarazioni assolute e non aveva nessuna simpatia per quei deduttori da tavolino che scoprivano certezze invece che probabilità nelle elaborazioni logiche. Ma Gruer scosse la sua testa calva. «No. Solo una persona può averlo fatto. Per chiunque altro è impossibile. Completamente impossibile.»
«Completamente?»
«Glielo assicuro.»
«Allora non avete problemi.»
«Al contrario. Li abbiamo, i problemi. Neanche quella persona può averlo fatto.»
«Allora non è stato nessuno» disse calmo Baley.
«Eppure il fatto è avvenuto. Rikaine Delmarre è morto.»
È qualcosa, pensò Baley. Giosafatte, ho *qualcosa.* Ho il nome della vittima. Tirò fuori il taccuino e ne prese solennemente nota, per il contorto desiderio di far vedere che alla fine era riuscito a ottenere uno straccio di fatto, e per evitare di rendere troppo ovvio il fatto di sedere di fianco a un registratore che non aveva bisogno di annotazioni.
«Come si scrive il nome della vittima?» chiese.
Gruer glielo disse.
«La sua professione, signore?»
«Fetologo.»
Baley lo scrisse come suonava e proseguì. «Ora,» aggiunse «chi può essere in grado di farmi un resoconto personale delle circostanze riguardanti l'omicidio? Di prima mano, se possibile.»
Il sorriso di Gruer era tetro, e i suoi occhi continuavano a posarsi su Daneel per poi allontanarsene. «Sua moglie, agente.»
«Sua moglie...?»
«Sì. Si chiama Gladia.» Gruer pronunciò il nome in tre sillabe, accentandolo sulla seconda.
«Bambini?» Baley teneva gli occhi fissi sul taccuino. Poiché non giungeva risposta, li alzò. «Bambini?»
Ma Gruer aveva la bocca tutta increspata, come se avesse assaggiato qualcosa di agro. Aveva l'aria di star male. Infine disse: «Sarebbe difficile che lo sapessi».
«Cosa?» esclamò Baley.
Gruer si affrettò ad aggiungere: «In ogni caso, credo che lei farebbe bene a rimandare a domani le operazioni attuali. So che ha avuto un viaggio pesante, mister Baley, e che è stanco e probabilmente affamato». Baley stava per negarlo, quando si rese improvvisamente conto che il pensiero del cibo in quel momento esercitava su di lui una particolare attrazione. «Vuole restare a mangiare con noi?» chiese. Non credeva che Gruer l'avrebbe fatto, visto che era uno spaziale. (Eppure era stato portato al punto di dire "mister Baley", invece che "agente in borghese Baley", il che era già qualcosa.)
Come si aspettava, Gruer declinò. «Un appuntamento d'affari lo rende impossibile. Devo andare, mi

dispiace.»
Baley si alzò. Sarebbe stato educato accompagnare Gruer alla porta. Lui, comunque, in primo luogo non era tanto ansioso di avvicinarsi alla porta e agli spazi non protetti. E, in secondo luogo, non era affatto sicuro che la porta ci fosse.
Rimase in piedi con aria incerta.
Gruer sorrise e annuì. «Ci vedremo ancora» disse. «Se volesse parlare con me, i suoi robot sanno il mio numero.»
E svanì.
Baley emise un'esclamazione acuta.
Gruer e la sua sedia semplicemente non erano più là. Il muro dietro Gruer e il pavimento sotto i suoi piedi erano cambiati con immediatezza esplosiva.
«Non è mai stato là in carne e ossa» disse Daneel calmo. «Era un'imma-gine tridimensionale. Ero convinto che lo sapessi. Anche sulla Terra avete cose del genere.»
«Non come questa» borbottò Baley.
Sulla Terra un'immagine tridimensionale era costretta in un campo di forza cubico che si stagliava scintillando contro lo sfondo. La stessa immagine sfarfallava un po'. Sulla Terra non era possibile scambiare un'immagine con la realtà. Qui... Nessuna meraviglia che Gruer non portasse guanti. E non aveva bisogno nemmeno di filtri nelle narici, in quanto a questo.
«Ora ti andrebbe di mangiare, collega Elijah?» disse Daneel. Il pranzo fu un cimento inaspettato. Apparvero dei robot. Uno apparecchiava la tavola. Uno portò il cibo.
«Quanti ce ne sono in casa?» chiese Baley.
«Circa cinquanta, collega Elijah.»
«Resteranno qui, mentre mangiamo?» (Uno aveva piantato la schiena in un angolo, con la sua liscia faccia luminescente voltata verso Baley.)
«È pratica usuale» rispose Daneel «per un robot fare così, nel caso siano richiesti i suoi servizi. Se non vuoi questo, non devi far altro che ordinare loro di andarsene.»
Baley scrollò le spalle. «Che restino.»
In condizioni normali Baley avrebbe potuto trovare il cibo delizioso. Invece mangiava meccanicamente. Notò distratto che anche Daneel mangiava, con una specie di compassata efficienza. Naturalmente più tardi avrebbe vuotato il sacco di fluorocarbonio in cui ora immagazzinava il cibo
"mangiato". Nel frattempo Daneel manteneva il suo travestimento.
«È notte fuori?» chiese Baley.
«Sì» rispose Daneel.
Baley fissava tetro il letto. Era troppo grande. Tutta la camera era troppo grande. Non c'erano coperte da rincalzare, solo lenzuola. Sarebbe stata una copertura insufficiente.
Era tutto così difficile! Era già passato per l'esperienza snervante di fare la doccia in un locale adiacente alla camera da letto. In un certo senso era il massimo del lusso, ma, d'altra parte, gli sembrava una sistemazione poco igienica.
«Come si spegne la luce?» disse all'improvviso. La testata del letto emetteva una pallida luce. Forse serviva a facilitare la lettura, ma Baley non era certo dell'umore adatto a leggere.
«Se ne prenderanno cura quando sarai a letto, una volta che ti sarai composto per il sonno.»
«I robot guardano, vero?»
«È il loro lavoro.»
«Giosafatte! Ma questi solariani non fanno nulla *da soli*?» borbottò Baley. «Chissà come mai in bagno non è venuto un robot a strofinarmi la schiena.»
Senza alcuna traccia di umorismo, Daneel rispose: «Se lo avessi chiesto, uno l'avrebbe fatto. I solariani fanno quello che vogliono. Nessun robot fa il suo dovere se non gli viene ordinato, tranne, naturalmente, quando l'azione è necessaria per il bene degli esseri umani».
«Be', buona notte, Daneel.»
«Sarò in un'altra camera, collega Elijah. Se, in qualunque momento della notte, avessi bisogno di qualcosa...»
«Lo so. Verranno i robot.»
«C'è un interruttore sul comodino. Devi solo toccarlo. Verrò anch'io.»
Il sonno sfuggiva Baley. Questi continuava a immaginarsi la casa in cui si trovava, in equilibrio precario

sulla superficie del pianeta, con il vuoto che aspettava di fuori, come un mostro.
Nel suo appartamento sulla Terra (nel suo riparato, comodo, affollato appartamento) se ne stava annidato tra molti altri. C'erano dozzine di piani e migliaia di persone tra lui e la superficie della Terra. Anche sulla Terra, cercava di dirsi, c'era gente all'ultimo piano. Erano immediatamente adiacenti all'esterno. Certo! Ma era proprio questo che rendeva quegli appartamenti dei locali ad affitto infimo.
Poi si mise a pensare a Jessie, lontana migliaia di anni luce. Desiderava tremendamente uscire subito dal letto, vestirsi e andare da lei. I pensieri gli si annebbiavano. Se ci fosse stato un tunnel, un bel tunnel sicuro che si faceva strada nella solida roccia e nel metallo, da Solaria alla Terra, avrebbe camminato e camminato e camminato...
Avrebbe camminato fino alla Terra, di nuovo da Jessie, verso il conforto e la sicurezza...
Sicurezza.
Gli si aprirono gli occhi. Gli si irrigidirono le braccia e si rizzò sul gomito, cosciente a malapena di quello che stava facendo. Sicurezza! Quell'uomo, Hannis Gruer, era il capo della Sicurezza di Solaria. Così aveva detto Daneel. Che cosa voleva dire "Sicurezza"? Se vole-va dire la stessa cosa che voleva dire sulla Terra, e certo era così, questo Gruer era il responsabile della protezione di Solaria da ogni invasione dall'esterno, come da ogni sovversione all'interno. Perché s'interessava a un caso d'omicidio? Forse perché a Solaria non c'era polizia e il Dipartimento di Sicurezza era quello più vicino a sapere che cosa si fa in caso d'omicidio?
Gruer era sembrato a disagio con Baley, e poi c'erano quelle furtive occhiate che continuava a scoccare all'infinito in direzione di Daneel. Forse sospettava le motivazioni di Daneel? A Baley era stato ordinato di tenere gli occhi bene aperti, ed era molto probabile che anche Daneel avesse ricevuto istruzioni simili.
Sarebbe stato naturale per Gruer sospettare una possibilità di spionaggio. Il suo lavoro rendeva necessario per lui sospettare tutto quello che in ogni caso fosse concepibile. E non avrebbe eccessivamente temuto Baley, un terrestre, rappresentante del mondo meno formidabile della galassia. Ma Daneel era nativo di Aurora, il più antico, il più grande e il più forte dei Mondi Esterni. E questo era diverso.
Gruer, come ora Baley ricordava, non aveva rivolto una parola a Daneel. E in quanto a questo, perché Daneel faceva tanto meticolosamente finta di essere un uomo? La prima spiegazione che Baley si era data, che fosse un gioco vanaglorioso degli aurorani che avevano progettato Daneel, gli sembrava banale. Ora gli sembrava ovvio che il travestimento fosse qualcosa di più serio. Un uomo avrebbe potuto aspettarsi di usufruire di immunità diplomatica; di essere trattato con un po' di cortesia e di gentilezza. Un robot no. Ma allora, perché in primo luogo Aurora non aveva mandato un uomo? Perché
barare tanto disperatamente? La risposta gli balenò subito in mente. Un vero uomo di Aurora, un vero spaziale, non avrebbe mai voluto mettersi in coppia tanto intimamente e per tanto tempo con un terrestre. Ma se tutto questo era vero, perché Solaria avrebbe dovuto considerare tanto importante un solo omicidio da permettere a un terrestre e a un aurorano di venire sul pianeta?
Baley si sentiva in trappola.
Era intrappolato su Solaria dalle necessità della sua missione. Era intrappolato dal pericolo per la Terra, intrappolato in un ambiente a cui riusciva a resistere a malapena, intrappolato da una responsabilità che non poteva evitare. E, per rincarare la dose, era in qualche modo intrappolato in un conflitto tra spaziali, la cui natura non riusciva a capire.

4. *Appare una aonna*

Finalmente riuscì a dormire. Non ricordava quando era avvenuta l'effettiva transizione al sonno. C'era stato un periodo in cui i pensieri avevano incominciato a vagare sempre di più e poi la testiera del letto brillava e il soffitto risplendeva di una luce simile a quella del giorno. Guardò il suo orologio.
Erano passate delle ore. I robot che gestivano la casa avevano deciso che per lui era ora di svegliarsi e avevano agito di conseguenza. Si chiese se Daneel fosse sveglio e si rese immediatamente conto dell'illogicità di questa idea. Daneel non poteva dormire. Baley si chiese se avesse finto il sonno come parte del ruolo che stava giocando. Si era spogliato e si era messo il pigiama?
Lupus in fabula, Daneel entrò. «Buon giorno, collega Elijah.»
Il robot era completamente vestito e aveva il volto del tutto riposato.
«Hai dormito bene?» continuò.
«Sì,» rispose Baley asciutto «e tu?»
Uscì dal letto per camminare pesantemente fino al bagno, per farsi la barba e per il resto del rituale

mattutino. «Se un robot viene a farmi la barba,» gridò «rimandalo via. Mi danno sui nervi. Mi danno sui nervi anche quando non li vedo.»
Mentre si radeva fissava il suo volto, meravigliandosi un poco che assomigliasse a quello che vedeva nello specchio di casa sua sulla Terra. Se solo l'immagine fosse stata un altro terrestre con cui consultarsi, invece di una sua imitazione luminosa... Se solo avesse potuto andarsene con quello che aveva saputo, per quanto fosse poco...
«Troppo poco! Trova dell'altro!» borbottò rivolto allo specchio. Venne fuori asciugandosi la faccia e s'infilò i pantaloni sopra le mutande pulite. (I robot fornivano tutto, maledetti.)
«Vorresti rispondere a qualche domanda, Daneel?» chiese.
«Come ben sai, collega Elijah, rispondo a tutte le domande al meglio della mia conoscenza.»
O alla lettera delle tue istruzioni, pensò Baley. «Perché su Solaria ci sono solo ventimila persone?» continuò.
«È solo un fatto» rispose Daneel. «Un dato. Una cifra che è il risultato di un conteggio.»
«Sì, ma tu stai cambiando discorso. Il pianeta può mantenerne milioni... E allora perché solo ventimila? Hai detto che Solaria considera ventimila un optimum. Perché?»
«È il loro modo di vivere.»
«Vuoi dire che controllano le nascite?»
«Sì.»
«E lasciano il pianeta vuoto?» Baley non era sicuro del perché continuasse a insistere su quel punto, ma la popolazione del pianeta era uno dei pochi fatti obiettivi che era venuto a sapere e c'era poco altro su cui potesse far domande.
«Il pianeta non è vuoto» rispose Daneel. «È suddiviso in tenute, ciascuna delle quali è supervisionata da un solariano.»
«Vuoi dire che ciascuno vive nella sua tenuta. Ventimila tenute, ciascuna con un solariano.»
«Di meno, collega Elijah. Dividono le tenute con le mogli.»
«Niente Città?» Baley sentiva freddo.
«Neanche una, collega Elijah. Vivono completamente separati e non s'incontrano mai, se non in alcune circostanze assolutamente straordinarie.»
«Eremiti?»
«In un certo senso sì; in un altro, no.»
«Che cosa vuoi dire?»
«Ieri l'agente Gruer ti ha visitato via immagine tridimensionale. I solariani si visitano liberamente in quel modo e in nessun altro.»
Baley fissava Daneel. «Questo include noi?» chiese. «Sì aspettano che anche noi viviamo in questo modo?»
«È l'uso di questo pianeta.»
«E come facciamo a investigare in questo caso? Se voglio vedere qualcuno...»
«Collega Elijah, da questa casa puoi ottenere l'immagine tridimensionale di chiunque sul pianeta. Non ci sarà problema. Anzi, ti solleverà dalla seccatura di lasciare questa casa. Ecco perché quando siamo arrivati ti ho detto che non sarebbe stato necessario per te affrontare l'esterno. E questo è bene. Qualunque altra sistemazione ti sarebbe riuscita sgradevole.»
«Lo giudico io, quello che è sgradevole per me» dichiarò Baley. «Oggi, per prima cosa, entriamo in contatto con quella Gladia, la moglie dell'ucciso. Se questa faccenda tridimensionale fosse insoddisfacente, andrò a casa sua di persona. Dipende da quello che decido.»
«Vedremo quello che è meglio e quello che è più fattibile, collega Eli-jah» disse Daneel evasivo. «Faccio preparare la colazione.» E si voltò per andarsene.
Baley fissava l'ampia schiena robotica ed era quasi divertito. Se le istruzioni impartite a Daneel erano d'impedire che Baley venisse a conoscenza di più di quanto non fosse necessario, allora avevano messo un jolly in mano a Baley.
L'altro era soltanto *R.* Daneel Olivaw, dopo tutto. Tutto quello che era necessario era dire a Gruer o a qualunque altro solariano che Daneel era un robot e non un uomo.
D'altra parte la pseudoumanità di Daneel avrebbe potuto essere molto utile. Un jolly non dev'essere giocato necessariamente subito. Qualche volta è più utile tenerselo in mano.
Aspettiamo e vediamo, pensò, e seguì Daneel a fare colazione.

«Come si fa a stabilire un contatto tridimensionale?» chiese Baley.
«Presto fatto, collega Elijah.» Le dita di Daneel raggiunsero uno degli interruttori per chiamare i robot.
Un robot entrò immediatamente.
Chissà da dove vengono, si chiese Baley. Quando uno vagava senza meta per il labirinto disabitato che costituiva la casa, non se ne vedeva neppure uno. Si mettevano fuori tiro non appena si avvicinava un essere umano?
Si mandavano messaggi l'un l'altro per sgombrare il percorso?
Eppure, non appena si faceva una chiamata, uno appariva senza indugio. Baley fissava il nuovo venuto robotico. Era levigato senza essere lucido. La superficie aveva una rifinitura grigiastra, con uno schema a scacchiera sulla spalla destra, unica nota di colore. I quadrati bianchi e gialli (in realtà oro e argento, per lo splendore metallico) erano collocati secondo uno schema che sembrava casuale.
«Portaci al parlatorio» disse Daneel.
Il robot si inchinò e si voltò, senza dir nulla.
«Aspetta, ragazzo» disse Baley. «Come ti chiami?»
Ora il robot stava di fronte a Baley. Parlò con voce chiara e senza esitazione. «Non ho nome, padrone. Il mio numero di serie» e un dito metallico si sollevò ad appoggiarsi sulla decorazione della spalla «è ACX-2745.»
Daneel e Baley lo seguirono in una grande stanza, che Baley riconobbe come quella che il giorno prima aveva contenuto Gruer e la sua sedia. Li aspettava un altro robot, con quella eterna e paziente incapacità di annoiarsi propria della macchina. Il primo fece un inchino e se andò. Mentre questi s'inchinava, Baley aveva paragonato le decorazioni sulle spalle dei due. Gli schemi oro e argento erano diversi. La scacchiera era composta di sei per sei quadrati. Il possibile numero di combinazione sarebbe stato 236, allora, cioè settanta miliardi. Più che abbastanza.
«Si direbbe che ci sia un robot per ogni cosa» commentò Baley. «Uno che ci porta fin qui. Uno che aziona il trasmettitore.»
«C'è molta specializzazione robotica su Solaria, collega Elijah.».
«Con tutti quelli che ci sono, riesco a capire anche perché.» Baley guardò il secondo robot. Tranne che per la decorazione sulla spalla e, presumibilmente, per gli invisibili circuiti positronici all'interno dello spugnoso cervello di platino-iridio, era la copia esatta del primo. «E il tuo numero di serie?» chiese.
«ACC-1129, padrone.»
«Ti chiamerò ragazzo. Ora voglio parlare alla signora Gladia Delmarre, moglie del defunto Rikaine Delmarre... Daneel, c'è un indirizzo, un modo qualsiasi d'indicare la località?»
Daneel disse gentilmente: «Non credo che servano altre informazioni. Se posso chiedere al robot...».
«Lascia che lo faccia io» lo interruppe Baley. «Va bene, ragazzo, sai come si può raggiungere la signora?»
«Sì, padrone. Ho in memoria lo schema di connessione con tutti i padroni.» Questo venne detto senza orgoglio di sorta. Era un semplice fatto, come se avesse detto: sono fatto di metallo, padrone. Daneel interloquì: «Non è poi così sorprendente, collega Elijah. Ci sono meno di diecimila connessioni da fare nei circuiti della memoria, e questo è un piccolo numero».
Baley annuì. «E se per caso c'è più di una Gladia Delmarre? Ci potrebbe essere possibilità di confusione.»
«Padrone?» Dopo la domanda il robot rimase in passivo silenzio.
«Credo» spiegò Daneel «che questo robot non capisca la tua domanda. È mia convinzione che a Solaria non vi siano nomi doppi. I nomi vengono registrati alla nascita e nessun nome può essere adottato finché non è vacante.»
«Va bene» disse Baley. «Ogni minuto se ne impara una. Ora vediamo, ragazzo, dimmi come funziona qualunque cosa si supponga che io debba far funzionare; dammi lo schema di connessione, o comunque tu lo chiami, e poi esci.»
Prima che il robot rispondesse, ci fu una percettibile pausa. Poi disse:
«Vuole fare un contatto da solo, signore?».
«Esatto.»
Daneel tirò leggermente Baley per la manica. «Un momento, collega Elijah.»
«Che c'è, ora?»
«È mia convinzione che il robot potrebbe stabilire il contatto con la massima facilità. È la sua specializzazione.»
«Sono certo» disse Baley sogghignando «che può farlo molto meglio di me. Facendolo da solo potrei

anche combinare un bel pasticcio.» Fissava negli occhi l'impassibile Daneel. «Preferisco lo stesso essere io a fare il contatto. Li do io gli ordini o no?»
«Li dai tu, collega Elijah, e ai tuoi ordini si obbedirà, se lo permetterà la Prima Legge. Comunque, con il tuo permesso, vorrei darti qualche informazione che conosco sui robot di Solaria. I robot solariani sono specializzati più che su qualsiasi altro mondo. Anche se sono fisicamente capaci di molte cose, mentalmente sono equipaggiati in modo massiccio per un solo tipo di lavoro. Per operare funzioni al di fuori della loro specialità ci vuole l'alto potenziale prodotto dalla diretta applicazione delle Tre Leggi. E per loro *non* eseguire il dovere per cui *sono* equipaggiati richiede la diretta applicazione delle Tre Leggi.»
«Bene, allora un mio ordine diretto mette in azione la Seconda Legge, no?»
«Esatto. Però il potenziale rilasciato è "spiacevole" per il robot. Di solito la questione non si pone nemmeno, perché un solariano non interferisce quasi mai con il lavoro quotidiano dei robot. Intanto, al lavoro dei robot non fa nemmeno caso, e poi non ne sentirebbe la necessità.»
«Daneel, stai cercando di dirmi che se il lavoro lo faccio io, questo fa male al robot?»
«Come ben sai, collega Elijah, il dolore in senso umano non è applicabile alle reazioni robotiche.»
Baley scrollò le spalle. «E allora?»
«Nondimeno,» proseguì Daneel «l'esperienza a cui va incontro un robot è per lui sconvolgente come il dolore per un essere umano, per quel che posso giudicare.»
«Tuttavia,» disse Baley «io non sono solariano. Sono terrestre. E non mi piace quando i robot fanno qualcosa che vorrei fare io.»
«Considera anche» ribatté Daneel «che causare disagio a un robot potrebbe essere ritenuto un atto di maleducazione da parte dei nostri ospiti, visto che in una società come questa ci dev'essere un certo numero di con-vinzioni più o meno rigide su quale sia la maniera corretta di trattare un robot. Offendere i nostri ospiti non renderebbe certo più facile il nostro compito.»
«Va bene» si arrese Baley. «Lasciamo fare il suo lavoro al robot.»
Si era calmato. L'incidente non era stato senza costrutto. Era un esempio educativo di quanto spietata potesse essere una società robotica. Una volta creati, i robot non si potevano escludere con tanta facilità, e un essere umano che desiderasse farne a meno, sia pure temporaneamente, non poteva. Con gli occhi semichiusi osservava il robot che si avvicinava al muro. Che i sociologi della Terra esaminassero quello che era appena successo e ne traessero le loro conclusioni. Lui cominciava ad avere idee per conto suo.
Metà muro scivolò da una parte, rivelando un pannello di controllo che avrebbe reso giustizia alla centrale di energia di zona di una Città. A Baley mancava enormemente la pipa. Era stato avvertito che su Solaria, dove non si fumava, fumare sarebbe stata una tremenda infrazione all'etichetta, cosi non gli era stato permesso di portare con sé nulla che lo ricordasse. Sospirò. C'erano dei momenti in cui la sensazione del cannello tra i denti e il fornello caldo nella mano sarebbero stati infinitamente confortanti. Il robot lavorava con rapidità, adattando qua e là resistenze variabili e intensificando, secondo uno schema adatto, i campi di forza con rapidi tocchi delle dita. Daneel spiegò: «Prima è necessario fare segnali alla persona che si desidera incontrare. Questo messaggio, naturalmente, lo riceverà un robot. Se la persona chiamata è disponibile e desidera ricevere l'immagine, allora viene stabilito il contatto pieno».
«Ma sono necessari tutti questi comandi?» chiese Baley. «La maggior parte del pannello il robot non la tocca nemmeno.»
«Le mie informazioni sull'argomento non sono complete, collega Elijah. Comunque c'è ogni tanto la necessità, quando capita il caso, di realizzare immagini multiple e immagini mobili. Le ultime, in particolare, richiedono complicati e continui aggiustamenti.»
Il robot disse: «Padrone, i contatti sono stati stabiliti e approvati. Quando lei è pronto, saranno completati».
«Pronto» grugnì Baley, e come se la parola fosse stata un segnale, metà
della stanza si ravvivò di luce.
Daneel si affrettò a dire: «Ho trascurato di far specificare al robot che tutte le aperture visibili sull'esterno fossero schermate. Me ne scuso e vedrò di...»
«Non importa» fece Baley con una smorfia dolorosa. «Mi arrangerò. Non interferire.»
Era una stanza da bagno che stava fissando, o almeno la giudicò tale dai suoi accessori. A un'estremità

c'era, tirò a indovinare, una specie di salone di bellezza e vide con l'immaginazione un robot (o dei robot?) che si occupava con infallibile prontezza dei particolari della pettinatura e dei dettagli esteriori dell'immagine che una donna presenta al mondo. Su alcuni ammennicoli si limitò ad arrendersi. Non c'era modo di giudicarne l'uso, mancandogli ogni esperienza. I muri erano ricoperti di uno schema complicato che prima di ricadere nell'astrazione induceva l'occhio a credere che vi fosse rappresentato qualche oggetto naturale. Il risultato era calmante, quasi ipnotico nel modo con cui monopolizzava l'attenzione. Quella che avrebbe potuto essere la doccia, molto grande, non era schermata da nulla che potesse sembrare materiale, ma piuttosto da un trucco luminoso che instaurava una specie di muro di opacità. Non c'era in vista alcun essere umano.

Lo sguardo di Baley s'indirizzò al pavimento. Dove finiva il suo locale e dove cominciava l'altro? Era facile a dirsi. C'era una linea in cui cambiava la qualità della luce, e doveva essere là.

Camminò fino alla linea e, dopo un momento di esitazione, fece passare la mano al di là.

Non sentì nulla, niente di più che se avesse cacciato la mano in una delle rozze immagini tridimensionali della Terra. Ma là, almeno, la sua mano avrebbe continuato a vederla; forse un po' nebulosa e sovrapposta all'immagine, ma l'avrebbe vista. Qui era sparita completamente. Per la sua vista il braccio gli finiva bruscamente al polso.

Se avesse attraversato la linea con tutto il corpo? Probabilmente anche la vista avrebbe cessato di funzionargli. Sarebbe stato in un mondo di completa oscurità. L'idea di essere recluso in modo tanto efficiente era quasi piacevole.

Una voce lo interruppe. Alzò gli occhi e retrocedette, quasi inciampando per la fretta.

A parlare era stata Gladia Delmarre. O almeno Baley suppose che fosse lei. La parte superiore della copertura di luce sulla doccia era svanita ed era chiaramente visibile una testa.

Sorrise a Baley. «Ho detto salve, e scusi se l'ho fatta aspettare. Mi asciugo subito.»

Aveva un volto triangolare che si allargava sugli zigomi (che a loro volta diventavano sporgenti quando lei sorrideva) per poi restringersi in una curva gentile all'altezza delle labbra piene e del piccolo mento. La testa non era situata molto in alto. Baley giudicò che dovesse essere alta uno e sessanta. (Questo non era tipico. Almeno non per il modo di pensare di Baley. Si supponeva che le donne spaziali tendessero a essere alte e imponenti.) E la sua capigliatura non era bronzo-spaziale. Era castano chiara con sfumature bionde, e di lunghezza moderata. In quel momento era rialzata in quello che Baley immaginò essere una corrente d'aria calda. Tutta l'immagine era molto piacevole. Confuso, Baley esclamò: «Se vuole interrompere il contatto e aspettare di aver finito...».

«Oh, no. Ho quasi fatto, e frattanto possiamo parlare. Hannis Gruer mi ha detto che si sarebbe fatto vivo. Lei viene dalla Terra, ho saputo.» Se lo beveva con gli occhi.

Baley annuì e sedette. «Il mio compagno è di Aurora.»

Lei sorrise, continuando a fissarlo come se rimanesse *lui* la curiosità, e naturalmente, pensò Baley, era proprio così.

La donna alzò le braccia sulla testa, agitando le dita nell'aria calda e allargandole come se volesse affrettare l'operazione di asciugatura. Aveva braccia sottili e ben fatte. Molto attraente, pensò Baley. Poi pensò ancora, a disagio: a Jessie tutto questo non piacerebbe. La voce di Daneel s'intromise. «Non sarebbe possibile, signora Delmarre, fare polarizzare o schermare la finestra? Il mio collega è disturbato dalla luce del giorno. Sulla Terra, come certo avrà sentito...»

La giovane donna (Baley stimava che fosse sui venticinque, ma lo affliggeva il pensiero che l'età apparente degli spaziali potesse essere molto ingannevole) portò le mani alle guance ed esclamò: «Oddio, sì, lo sapevo. Che stupida. Mi perdoni, la prego, ci metterò un momento. Faccio venire un robot...».

Uscì dalla cabina, con la mano tesa verso l'interruttore, ancora parlando.

«Penso sempre che dovrei avere più di un interruttore di chiamata in questa stanza. Una casa non è ben fatta se non hai un interruttore a portata di mano dovunque tu sia... Diciamo non più in là di un metro. È proprio... Ma che le succede?»

Fissava scioccata Baley che era scattato in piedi, facendo cadere la sedia, era arrossito fino alla radice dei capelli e si era affrettato a voltarsi. Daneel parlò calmo. «Sarebbe meglio, signora Delmarre, se, dopo aver ottenuto il contatto con il robot, ritornasse nella cabina o, in mancanza di questo, procedesse a indossare alcuni articoli di vestiario.»

Sorpresa Gladia abbassò gli occhi a contemplare la propria nudità e disse: «Be', naturalmente».

5. ***Si discute un crimine***

«Era solo una visione, capisce?» disse Gladia contrita. Era avvolta in qualcosa che le lasciava libere braccia e spalle. Si vedeva anche una gamba fino a mezza coscia, ma Baley, che si era completamente ripreso sentendosi un perfetto idiota, la ignorava stoicamente.

«È stata la sorpresa, signora Delmarre...» disse.

«Oh, la prego, mi chiami Gladia e diamoci del tu, a meno che... A meno che questo non contrasti con i costumi terrestri.»

«Gladia, allora. Benissimo. Volevo solo rassicurarti che non hai nulla di repulsivo, capisci? Solo la sorpresa.» Era già abbastanza male che si fosse comportato da stupido, pensava, senza costringere quella povera ragazza a pensare che lui la trovava disgustosa. In quanto a questo, invece, era stata piuttosto... Piuttosto...

Be', la frase non gli veniva, ma sapeva di certo che non era il modo in cui avrebbe descritto tutto questo a Jessie.

«So di averti offeso,» disse Gladia «ma non pensavo di farlo. Non me n'ero accorta. Naturalmente mi rendo conto che bisogna stare attenti con gli usi degli altri pianeti, ma qualche volta questi usi sono così stravaganti... Almeno non stravaganti,» si affrettò ad aggiungere «non volevo dire stravaganti. Volevo dire strani, sai?, e così facili a dimenticarsi. Come il fatto che ho dimenticato di far oscurare le finestre.»

«Va tutto bene» borbottò ancora Baley. Lei ora stava in un'altra stanza con tutte le finestre schermate e con la luce che aveva la sottilmente diversa e più comoda struttura dell'artificialità.

«Ma per l'altra cosa» proseguì lei con tono franco «è solo una *visione*,
capisci? Dopo tutto non t'importava di parlarmi quando ero nell'asciugatoio, e anche lì non avevo nulla addosso.»

«Be',» disse Baley dandole corda perché si scaricasse su quell'argomento
«sentirti è una cosa, vederti è un'altra.»

«Ma è proprio quello! Il vedere non c'entra.» Arrossì un poco, abbassando lo sguardo. «Spero che tu non pensi che farei una cosa del genere, voglio dire uscire dall'asciugatoio con qualcuno che mi *vede.* Era solo una *vi-sione.* »

«È la stessa cosa, no?» disse Baley.

«Non esattamente la stessa cosa. In questo momento mi stai visionando. Non puoi toccarmi, od odorarmi o fare qualcosa del genere, vero? Lo potresti fare se mi vedessi. In questo momento sono *almeno* a duecento chilometri di distanza. Come può essere la stessa cosa?»

L'interesse di Baley cresceva. «Ma ti vedo con i miei occhi.»

«No che non mi vedi. Vedi la mia immagine. Mi stai visionando.»

«E questo fa differenza?»

«Tutta la differenza possibile.»

«Vedo.» In un certo senso vedeva davvero. Non era una distinzione che si potesse afferrare facilmente, ma in essa c'era un certo tipo di logica. Lei disse, piegando un po' il capo da un lato: «Vedi *davvero*?».

«Sì.»

«Questo vuol dire che non t'importa se mi tolgo l'accappatoio?» Sorrideva. Mi sta provocando, pensò, e io dovrei stare al gioco. Invece disse forte: «No, mi distoglierebbe dal lavoro. Parleremo di questo un'altra volta».

«Non t'importa se sto dentro un accappatoio, invece che in qualcosa di più formale? Parlo sul serio.»

«Non m'importa.»

«Posso chiamarti per nome?»

«Se ne hai l'occasione...»

«Come ti chiami?»

«Elijah.»

«Bene» Si raggomitolò su una sedia che sembrava dura, quasi di ceramica, nella materia, ma che man mano cedeva lentamente sotto di lei, fino ad abbracciarla gentilmente.

«Agli affari, ora» disse Baley.

«Agli affari» rispose lei.

Baley trovava tutto estremamente difficile. Non c'era modo di incominciare. Sulla Terra avrebbe chiesto nome, classifica, Città e zona di abitazione e avrebbe fatto un milione di diverse domande di routine. Avrebbe anche potuto conoscere già le risposte, ma sarebbe stato un mezzo per raggiungere la fase

seria dell'interrogatorio. Sarebbe servito a presentargli una persona, a farsi un giudizio sulla tattica da seguire, invece che tirare a casaccio. Ma qui? Come poteva essere certo di nulla? Già il concetto di "vedere" aveva significati diversi per lui e per la donna. Quante altre parole potevano essere diverse? Quanto spesso avrebbero reciprocamente equivocato senza neanche accorgersene?
«Da quanto tempo sei sposata?» chiese.
«Da dieci anni, Elijah.»
«Quanti anni hai?»
«Trentatré.»
Baley si sentì confusamente compiaciuto. Avrebbe potuto benissimo averne centotrentatré.
«Eri sposata felicemente?»
Gladia lo guardò a disagio. «Che cosa intendi con questo?»
«Be'...» Per un istante Baley si sentì smarrito. Come si fa a definire un matrimonio felice? E, in quanto a questo, che cosa consideravano i solariani un matrimonio felice? «Be',» disse «vi vedevate spesso?»
«Cosa? Certo che no! Non siamo mica animali, sai?»
Baley trasalì. «Vivevate nella stessa abitazione? Credevo...»
«Ma è naturale: eravamo sposati. Ma io avevo le mie stanze e lui le sue. Lui aveva un'importante carriera che gli portava via buona parte del suo tempo e io avevo il mio lavoro. Ci visionavamo l'un l'altro ogni volta che era necessario.»
«Lui ti *vedeva*, no?»
«Non è cosa di cui si parli, ma effettivamente mi vedeva.»
«Avete bambini?»
Gladia balzò in piedi agitatissima. «Questo è troppo! Di tutte le indecenti...»
«Aspetta, ora. *Aspetta!* » Baley picchiò il pugno sul bracciolo della sedia.
«Non fare difficoltà. Questa è un'investigazione per omicidio. Capisci?
Omicidio. Ed era tuo marito, quello che è stato assassinato. Vuoi che l'assassino sia trovato e punito o no?»
«Allora *chiedimi* dell'omicidio, non di... di...»
«Devo chiedere di tutto. Intanto voglio sapere se ti dispiace che tuo marito sia morto.» Aggiunse, con calcolata brutalità: «Si direbbe di no». Lei lo fissava altera. «Quando qualcuno muore mi dispiace, specie se era giovane e utile.»
«Il fatto che si trattasse di tuo marito non è un po' più di questo?»
«Mi era stato assegnato e, be', ci *vedevamo* l'un l'altro secondo il programma e... e...» cominciò a parlare fitto «e, se proprio vuoi saperlo, non abbiamo bambini perché non ce n'era ancora stato assegnato nessuno. Non vedo che cosa c'entri tutto questo con l'essere spiacente per la morte di qualcuno.»
Forse non c'entrava nulla, pensò Baley. Dipendeva dagli eventi sociali di questa vita a cui non aveva ancora fatto l'abitudine. Cambiò argomento. «Mi hanno detto che hai conoscenze dirette delle circostanze del delitto.»
Sembrò per un momento che diventasse tesa. «Ho... scoperto il corpo. È
così che dovrei dirlo?»
«Allora non hai personalmente assistito all'omicidio.»
«Oh, no» disse lei debolmente.
«Be', supponiamo che tu mi dica che cosa è successo. Mettici tutto il tempo che vuoi e racconta con parole tue.» Si rimise a sedere, accingendosi ad ascoltare.
«Erano le tre-due del quinto...» cominciò lei.
«Che ore erano in tempo standard?» si affrettò a chiedere Baley.
«Non ne sono sicura. Davvero, non lo so. Puoi controllare, immagino.»
Sembrava che la voce le tremasse e teneva gli occhi spalancati. C'era dentro troppo grigio perché li si potesse definire azzurri, notò lui.
«Lui era venuto nelle mie stanze» continuò Gladia. «Era il giorno che ci avevano assegnato per vederci e io sapevo che sarebbe venuto.»
«È sempre venuto nel giorno assegnato?»
«Oh, sì. Era un uomo molto coscienzioso, un buon solariano. Non ha mai saltato un giorno assegnato, e veniva sempre alla stessa ora. Naturalmente non restava a lungo. Ancora non ci hanno assegnato b...»

Non riusciva a finire la parola, ma Balev annuì.
«Comunque,» continuò lei «veniva sempre alla stessa ora, sai, in modo che sarebbe stato tutto più comodo. Parlavamo qualche minuto; vedersi *è*
una bella prova, ma lui mi parlava del tutto normalmente. Era fatto così. Poi mi lasciava per lavorare a qualche progetto che aveva in cantiere, non sono sicura quale. Nelle mie stanze aveva uno speciale laboratorio in cui poteva ritirarsi nei giorni di visita. Nelle sue, ne aveva uno molto più grande, naturalmente.»
Baley si chiese che cosa facesse in quei laboratori. Fetologia, forse, qua-lunque cosa fosse. Chiese: «Sembrava poco naturale in qualcosa? Preoccupato?».
«No. No. Non era mai preoccupato.» Fu sul punto di sorridere, ma si trattenne. «Ha sempre avuto un perfetto controllo, come quel tuo amico lì.» Per un breve istante la sua piccola mano si stese a indicare Daneel, che non mosse ciglio.
«Vedo. Be', continua.»
Gladia non lo fece. Invece sussurrò: «Non ti dispiace se mi prendo un drink?».
«Te ne prego.»
La mano di lei scivolò per un istante sul bracciolo. In meno di un minuto la raggiunse un robot con una bevanda calda (Baley poteva vedere il vapore). Lei bevette a piccoli sorsi per poi appoggiare il calice.
«Così va meglio» disse. «Posso farti una domanda personale?»
«Chiedi tutto quello che vuoi.»
«Be', ho letto un sacco di cose sulla Terra. Mi ha sempre interessato, sai?
È un mondo così *stravagante...* » annaspò e aggiunse immediatamente:
«Non volevo dir questo».
Baley fremeva un poco. «Qualunque mondo è stravagante per la gente che non ci vive.»
«Intendo dire che è diverso. Lo sai. Comunque voglio farti una domanda molto maleducata. Almeno spero che non sembri troppo maleducata a un terrestre. Non la farei a un solariano, naturalmente. Per nessuna cosa al mondo.»
«Che cosa vuoi chiedermi, Gladia?»
«Su te e sul tuo amico... Mister Olivaw, vero?»
«Sì.»
«Voi due non vi state visionando, vero?»
«Che cosa vuoi dire?»
«Voglio dire l'un l'altro. Vi state vedendo. Siete lì, tutti e due.»
«Siamo fisicamente insieme. Sì.»
«Tu potresti toccarlo, se lo volessi.»
«Esatto.»
Lei continuava a guardare l'uno e l'altro, poi disse: «Ah». Poteva significare qualunque cosa. Disgusto? Repulsione?
Baley si bloccò con l'idea di alzarsi, andare da Daneel e piazzargli una mano in mezzo alla faccia. Avrebbe potuto essere interessante osservare la reazione di lei.
«Eri sul punto» disse invece «di proseguire con gli eventi della giornata, quando è venuto a visitarti tuo marito.» Era del tutto certo che quella digressione, per quanto per lei intrinsecamente interessante, era motivata soprattutto dalla voglia di evitare proprio questo. Per un istante lei tornò al suo drink. Poi: «Non c'è molto da dire. Ho visto che era occupato, e sapevo che lo sarebbe stato, comunque, perché era sempre occupato con qualche lavoro costruttivo, così sono tornata alle mie occupazioni. Poi, forse quindici minuti dopo, ho udito un grido». Ci fu una pausa. Baley la incitò: «Che tipo di grido?».
«Rikaine» rispose lei. «Di mio marito. Solo un grido. Niente parole. Un grido di paura. No! Di sorpresa, per lo shock. Qualcosa del genere. Non l'avevo mai sentito gridare prima.»
Portò le mani alle orecchie come per chiudere anche alla memoria il ricordo di quel suono, e l'accappatoio le scivolò lentamente fino alla vita. Lei non ci fece caso e Baley cominciò a fissare fermamente il taccuino.
«E allora che cos'hai fatto?» chiese.
«Ho corso. Ho corso. Non sapevo dov'era...»
«Credevo avessi detto che era andato al laboratorio che possedeva nelle tue stanze.»
«Infatti, E... Elijah, ma *io* non sapevo dov'era. Non con sicurezza, per lo meno. Non c'ero mai entrata.

Era il suo. Avevo una vaga idea della direzione. Sapevo che si trovava in qualche parte della zona ovest, ma ero tanto agitata che non ho neanche pensato a chiamare un robot. Uno di loro mi avrebbe guidato con facilità, ma naturalmente senza essere stato chiamato non ce n'è uno che venga. Quando finalmente sono giunta là — in un modo o nell'altro l'avevo trovato — lui era morto.»
Smise di parlare e, con acuto disagio di Baley, chinò il capo e si mise a piangere. Non fece nessun tentativo di coprirsi la faccia. Chiuse semplicemente gli occhi e le lacrime cominciarono a rotolarle lentamente sulle guance. Tutto accadeva in silenzio. Le spalle nude le tremavano. Poi aprì gli occhi per guardarlo attraverso le lacrime. «Non avevo mai visto un morto, prima. Era tutto sanguinante e aveva la testa... proprio... tutta... In qualche modo ho chiamato un robot e lui ha chiamato gli altri e immagino che si siano presi cura di me e di Rikaine. Non ricordo. Non...»
«Che cosa vuoi dire» chiese Baley «con "si sono presi cura di Rikaine"?»
«L'hanno portato via e hanno pulito.» Nella sua voce c'era una piccola incrinatura d'indignazione: la signora della casa sensibile alle sue condi-zioni. «Era tutto sporco.»
«E che cosa è successo al corpo?»
Lei scosse la testa. «Non lo so. Cremato, immagino. Come si fa per i morti.»
«Non hai chiamato la polizia?»
Lo guardò inespressiva, e Baley pensò: niente polizia!
Allora disse: «L'avrai pur detto a qualcuno, immagino. Qualcuno l'avrà
pur scoperta questa faccenda».,
«I robot hanno chiamato un dottore. E io ho dovuto chiamare il posto dove Rikaine lavorava. I robot di lì dovevano sapere che non sarebbe più
tornato.»
«Il dottore era per te, immagino.»
Lei annuì. Per la prima volta sembrò accorgersi che l'accappatoio le era sceso ai fianchi. Lo ritirò su al suo posto, mormorando desolata: «Scusa, scusa».
Baley si sentiva a disagio, guardandola seduta là inerme che rabbrividiva con il volto contorto per l'assoluto terrore che le era tornato in mente. Non aveva mai visto un morto, prima. Non aveva mai visto prima il sangue e un cranio sfondato. E anche se le relazioni matrimoniali su Solaria erano qualcosa di frivolo e superficiale, era pur sempre il cadavere di un essere umano di fronte a cui si era trovata.
Ora Baley non sapeva cosa dire né cosa fare. Provava l'impulso a chiedere scusa, eppure, come poliziotto, non stava facendo che il proprio dovere. Ma su quel mondo la polizia non c'era. Lei avrebbe capito che stava facendo il suo dovere?
Lentamente, più gentilmente che poté, disse: «Gladia, proprio non hai sentito altro? Nient'altro, oltre il grido di tuo marito?». Alzò gli occhi, più carina che mai, nonostante la sua pena, o forse proprio per questo. «Nulla» confermò.
«Niente passi di corsa? Nessun'altra voce?»
Scosse il capo. «Non ho udito nulla.»
«Quando hai trovato tuo marito, era completamente solo? Eravate presenti solo voi due?»
«Sì.»
«Nessun segno che ci fosse stato là qualcun altro?»
«Nessuno che potessi vedere. Comunque, non vedo come qualcuno potrebbe essere stato là.»
«Che cosa intendi dire con questo?»
Per un istante sembrò sorpresa. Poi disse con tono scoraggiato: «Tu vieni dalla Terra, continuo a dimenticarmelo. Be', è solo che nessuno può essere stato là. Tranne me, mio marito non ha mai visto nessuno; nessuno da quando era un ragazzo. E certo non era il tipo da vedere qualcuno. Non Rikaine. Era molto scrupoloso; molto conformista».
«Potrebbe non essere stata una sua scelta. E se qualcuno fosse venuto senza invito, senza che tuo marito ne sapesse nulla? Non avrebbe potuto fare a meno di vedere l'intruso, nonostante il suo conformismo.»
«Può darsi,» disse lei «ma allora avrebbe chiamato immediatamente i robot e lo avrebbe fatto portare via. Accidenti se l'avrebbe fatto! E poi nessuno avrebbe cercato di vedere mio marito senza un suo espresso invito. Lo trovo inconcepibile. E certamente Rikaine non avrebbe invitato nessuno a vederlo. È ridicolo solo pensarci.»
«Tuo marito» disse Baley sommesso «è stato ucciso con un colpo in testa, no? Questo lo ammetterai.»

«Immagino di sì. Era... tutto...»
«Non ti chiedo i particolari, per ora. Nel locale c'era segno di qualche congegno meccanico che permettesse a qualcuno di spaccargli la testa con comandi a distanza?»
«Naturalmente no. Almeno non ne ho visti.»
«Se ci fosse stato qualcosa del genere, immagino che l'avresti visto. Ne consegue che una mano reggeva qualcosa capace di spaccare la testa a un uomo, e che quella mano ha sferrato il colpo. Per far questo ci dev'essere stata una persona nel raggio di un metro da tuo marito. Così qualcuno deve averlo visto.»
«Nessuno» rispose lei con tono franco. «Un solariano non potrebbe vedere nessuno.»
«Un solariano che volesse commettere un omicidio sopporterebbe di vedere un po', no?»
(Anche a lui questa dichiarazione sembrava dubbia. Sulla Terra aveva saputo del caso di un assassino senza alcuna coscienza che era stato preso solo perché non era riuscito a costringersi a violare l'abitudine di assoluto silenzio nel bagno comune.)
Gladia scosse il capo. «Non capisci sul fatto del vedere. I terrestri si vedono l'un l'altro in continuazione, così non puoi capire...»
Sembrava che combattesse la curiosità che le montava dentro. Gli occhi le si accesero un poco. «Il vedere gli altri ti sembra perfettamente normale, non è vero?»
«L'ho sempre dato per scontato» rispose Baley.
«E non ti disturba?»
«Perché dovrebbe?»
«Be', i film non lo dicono, e io ho sempre voluto sapere... Posso farti una domanda?»
«Va' avanti» rispose lui impassibile.
«Ti è stata assegnata una moglie?»
«Sono sposato. Non conosco la faccenda dell'assegnazione.»
«E so che tu vedi tua moglie ogni volta che vuoi, e lei vede te e nessuno dei due ci fa caso.»
Baley annuì.
«Be', quando la vedi, immaginiamo che tu voglia...» Alzò le mani all'altezza dei gomiti, come fermandosi alla ricerca delle parole adatte. Riprovò:
«Puoi proprio... In qualunque momento...». Lasciò il discorso in sospeso. Baley non cercò di aiutarla.
«Be', non importa» disse lei. «Non so perché ora dovrei seccarti per questo genere di cose. Hai finito, con me?» Lo guardava come se fosse sul punto di scoppiare di nuovo a piangere.
«Ancora un tentativo, Gladia» disse Baley. «Scordati il fatto che nessuno possa aver visto tuo marito. Immagina che qualcuno l' *abbia fatto.* Chi potrebbe essere stato?»
«È inutile cercare d'indovinare. Non può essere stato nessuno.»
«Qualcuno dev'essere stato. L'agente Gruer dice che c'è motivo di sospettare una certa persona. Così, pensa a chi possa essere.»
Sul volto della ragazza apparve un tremolante sorriso senza allegria. «Lo so chi crede che sia stato.»
«Va bene. Chi?»
Appoggiò una piccola mano sul petto. «Io.»

6. *Si confuta una teoria*

«Avrei dovuto dirti, collega Elijah,» disse Daneel, interloquendo improvvisamente «che questa è una conclusione ovvia.»
Baley scoccò un'occhiata sorpresa al suo partner robot. «Perché ovvia?»
chiese.
«Anche la signora» disse Daneel «ha dichiarato di essere l'unica persona che poteva vedere suo marito. Su Solaria la situazione sociale è tale che anche lei non può plausibilmente dichiarare nient'altro che la verità. Certamente l'agente Gruer troverebbe ragionevole - perfino una via obbligata - credere che un marito solariano non possa essere visto che da sua moglie. Poiché c'era una sola persona con cui poteva vedersi, solo questa persona può essere l'assassino. O piuttosto l'assassina. L'agente Gruer, lo ricorderai, ha detto che solo una persona può averlo fatto. Considerava impossibile chiunque altro. Bene?»
«Ha anche detto, d'altronde,» ribatté Baley «che quell'unica persona non può essere stata neanche lei.»
«Con questo voleva probabilmente dire che non è stata trovata nessun'arma sulla scena del crimine. Presumibilmente la signora Delmarre potrebbe spiegare questa anomalia.»
Con fredda educazione robotica fece un gesto verso dove sedeva Gladia, ancora a fuoco, con gli occhi bassi e la bocca stretta. Giosafatte, pensò Baley, ci stiamo dimenticando della signora. Forse era la sua

irritazione che gliel'aveva fatta dimenticare. Era stato Daneel a seccarlo, pensò, con il suo modo freddo di affrontare il problema. O forse era stato lui stesso, con il suo modo emotivo. Non smetteva di analizzare il problema.
«Questo è tutto,» disse «per ora, Gladia. Comunque si faccia, rompiamo il contatto. Ciao.»
Lei disse sommessamente: «Di solito si dice "Visione terminata", ma mi piace di più "Ciao". Sembri turbato, Elijah. Mi spiace, perché sono abituata ad aver a che fare con gente che la pensa come me, così non è necessario che tu ti senta turbato.»
«E *tu* lo sei, Gladia?»
«No» rispose lei con rabbia.
«Ciao, allora.»
Svanì, con l'ira ancora dipinta in faccia. Per un momento, però, Baley riuscì ancora a sentire l'impatto di quegli occhi straordinariamente grigi. Lei poteva anche dire di essere abituata ad aver a che fare con gente che pensava a lei come a un'assassina, ma questa era un'evidente bugia. La sua ira parlava molto più sinceramente delle sue parole. Baley si chiese di quali altre bugie fosse capace. E ora Baley si trovava solo con Daneel. «Va bene, Daneel» disse. «Non sono completamente stupido.»
«Non ho mai pensato che tu lo fossi, collega Elijah.»
«E allora dimmi che cosa ti ha fatto dichiarare prima che sul luogo del crimine non è stata trovata l'arma del delitto. Finora non c'era nessuna prova, nulla di quanto ho udito poteva condurci a questa conclusione.»
«Hai ragione. Ho ulteriori informazioni che non ti sono ancora state date.»
«Ne ero sicuro. Che genere d'informazioni?»
«L'agente Gruer disse che avrebbe mandato una copia del rapporto sulla loro investigazione. Ho la copia. È arrivata stamattina.»
«Perché non me l'hai fatta vedere?»
«Avevo la sensazione che forse sarebbe stato più fruttuoso per te condurre la tua investigazione, almeno nelle tappe iniziali, conformemente alle tue idee, senza essere influenzato da conclusioni di persone che per loro stessa ammissione non hanno raggiunto conclusioni soddisfacenti. Ecco perché anch'io, sentendo che i miei processi logici avrebbero potuto essere influenzati da quelle conclusioni, non ho contribuito per nulla alla discussione.»
Processi logici! Balzò spontaneo alla mente di Baley il frammento di una conversazione che una volta aveva avuto con un roboticista. Un robot, aveva detto quell'uomo, è logico, ma non ragionevole.
«Alla fine sei entrato nella discussione» disse.
«Così ho fatto, collega Elijah, ma solo perché in quel momento avevo prove indipendenti che suffragavano i sospetti dell'agente Gruer.»
«Che tipo di prove indipendenti?»
«Che si potrebbero dedurre dal comportamento della signora Delmarre.»
«Sii più specifico, Daneel.»
«Considera il fatto che se la signora fosse colpevole e stesse cercando di provare di essere innocente, le sarebbe stato utile che il detective del caso la considerasse innocente.»
«Ebbene?»
«Se potesse deformargli il giudizio giocando sulla propria debolezza, potrebbe fare così, no?»
«Strettamente ipotetico.»
«Niente affatto» fu la calma replica. «Avrai notato, credo, che aveva concentrato interamente su di te la sua attenzione.»
«Ero io che parlavo» disse Baley.
«La sua attenzione era su di te fin dall'inizio, anche prima che potesse immaginare che avresti retto tu le fila del discorso. Infatti si sarebbe anche potuto pensare che lei si sarebbe logicamente aspettata che come aurorano avrei condotto io l'investigazione. Eppure si è concentrata su di te.»
«E che cosa ne deduci?»
«Che è su di te, collega Elijah, che ha appuntato la speranza. Sei tu il terrestre.»
«E questo che cosa significa?»
«Lei la Terra l'ha studiata. L'ha lasciato capire più di una volta. Sapeva di che cosa stavo parlando quando le ho chiesto di oscurare la luce esterna all'inizio del colloquio. Non si è sorpresa né ha mostrato di non capire, come avrebbe certamente fatto se non avesse avuto un'effettiva conoscenza delle

condizioni della Terra.»
«Ebbene?»
«Visto che ha studiato la Terra, è del tutto ragionevole supporre che abbia scoperto una debolezza dei terrestri. Deve sapere del tabù della nudità, e di come un suo sfoggio possa impressionare un terrestre.»
«Ha... Ha spiegato il visionare...»
«Infatti. Eppure, ti è sembrata interamente convincente? Due volte si è
permessa di farsi vedere in quello che si potrebbe definire un modo improprio di vestirsi...»
«La tua conclusione» disse Baley «è che sta cercando di sedurmi. È così?»
«Di distoglierti dalla tua professionale impersonalità. Almeno così sembra a me. E anche se non condivido le reazioni umane agli stimoli, da quello che è stato impresso nei miei circuiti di istruzione sarei portato a giudicare che la signora soddisfa qualunque standard di attributi fisici. Dal tuo comportamento, inoltre, mi sembra che tu ne fossi consapevole e apprezzassi il suo aspetto. Tenderei anche a pensare che la signora Delmarre abbia agito in relazione diretta alla propria convinzione che il suo modo di comportarsi ti avrebbe predisposto in suo favore.»
«Senti,» disse Baley a disagio «al di là dell'effetto che lei può esercitare su di me, sono ancora un rappresentante della legge in pieno possesso del mio senso di etica professionale. Mettitelo in testa. E ora vediamo il rapporto.»
Baley scorse il rapporto in silenzio. Lo finì, tornò all'inizio e lo lesse una seconda volta.
«Questo introduce un nuovo dettaglio» disse. «Il robot.»
Daneel Olivaw annuì.
«Lei non ne ha parlato» disse Baley pensoso.
«Le hai fatto la domanda sbagliata» chiarì Daneel. «Le hai chiesto se era sola, quando ha trovato il corpo. Le hai chiesto se qualcun altro era presen-te sulla scena del delitto. Un robot non è "qualcun altro".»
Baley annuì. Se fosse stato un sospettato e gli avessero chiesto se c'era qualcun altro sulla scena del crimine, sarebbe stato molto improbabile che rispondesse: «Nessuno, se si eccettua questo tavolo».
«Immagino che avrei dovuto chiedere se era presente qualche robot»
disse. (Maledizione, quali erano le domande da fare su quello strano mondo?) «Fino a che punto è valida una prova robotica, Daneel?»
«Che cosa vuoi dire?»
«Un robot può testimoniare, su Solaria? Può servire da prova?»
«Perché dovresti dubitarne?»
«Un robot non è umano, Daneel. Sulla Terra non può essere un testimone legale.»
«Eppure può esserlo l'impronta di un piede, collega Elijah, anche se è
meno umana di quanto lo sia un robot. A questo proposito, la posizione del tuo pianeta è illogica. Su Solaria, quando è attinente, una prova robotica è
ammissibile.»
Baley non discusse la cosa. Stava rimuginando questa storia del robot, con il mento su una mano.
Al massimo del terrore, mentre stava davanti al corpo del marito, Gladia Delmarre aveva chiamato i robot. Ma quando questi erano venuti, lei aveva già perso conoscenza.
I robot avevano dichiarato di averla trovata là, di fianco al cadavere. E
c'era qualcosa di altrettanto presente: un robot. Quel robot non era stato chiamato: era già lì. Non faceva parte della servitù. Nessun altro robot l'aveva mai visto prima, né conosceva le sue funzioni, né il suo incarico. E nulla poteva essere stato scoperto dal robot in questione. Non funzionava bene. Quando l'avevano trovato, i suoi movimenti erano disorganizzati e sembrava che lo fosse anche il funzionamento del suo cervello positronico. Non era in grado di dare le risposte giuste, né verbali né meccaniche, e dopo un esauriente esame di un esperto di robotica, era stato dichiarato irrecuperabile. L'unica sua attività che avesse ancora tracce di organizzazione era la sua costante ripetizione di: «Mi ucciderai... Mi ucciderai... Mi ucciderai...». Non era stata ritrovata alcuna arma che avrebbe potuto essere stata usata per sfondare il cranio di un uomo.
Baley parlò all'improvviso. «Daneel, andiamo a mangiare. E poi vedremo ancora l'agente Gruer... O meglio, lo visioneremo.»
Quando il contatto fu stabilito, Hannis Gruer stava ancora mangiando. Mangiava lentamente, dando con cura la caccia a ogni boccone su una gran varietà di piatti, sbirciando con ansia in ciascuno, quasi alla

ricerca di qualche combinazione nascosta da trovare particolarmente soddisfacente. Baley pensò: magari ha un paio di secoli e il mangiare gli è venuto a noia.
Gruer disse: «Vi saluto, signori. Hanno ricevuto il rapporto, immagino». Gli luccicava la testa calva, mentre si chinava sul tavolo a prendere un bocconcino.
«Sì. E abbiamo anche avuto un'interessante seduta con la signora Delmarre» disse Baley.
«Bene, bene. E a che conclusione, se ce n'è una, è giunto?»
«Che è innocente, signore.»
Gruer alzò gli occhi di scatto. «Davvero?»
Baley annuì.
«Eppure lei era l'unica che potesse vederlo,» obiettò Gruer «l'unica che potesse essere in grado di...»
«Questo mi è perfettamente chiaro» lo interruppe Baley. «Non importa quanto saldi possano essere gli usi sociali di Solaria, l'argomento non è
comunque conclusivo. Posso spiegare?»
Gruer tornò al suo pranzo. «Naturalmente.»
«L'omicidio riposa su tre gambe,» cominciò Baley «ciascuna di uguale importanza. Sono il movente, i mezzi e l'opportunità. In un buon caso, nei confronti di un sospettato, ciascuna delle tre dev'essere presente. Ora diamo per scontato che la signora Delmarre abbia avuto l'opportunità. Quanto al movente, non ne ho sentito parlare di alcuno.»
Gruer scrollò le spalle. «Non ne conosciamo nessuno.» Per un momento i suoi occhi si spostarono verso il silenzioso Daneel.
«Va bene. La sospettata non ha alcun movente conosciuto, ma forse è
un'omicida psicopatica. Sviluppiamo un po' l'argomento. Lei è nel laboratorio con lui, e c'è qualche ragione per cui lo vuole uccidere. Lei alza un bastone, o qualcosa di ugualmente minaccioso. A lui ci vuole un po' per rendersi conto che la moglie lo vuole aggredire. Per il terrore grida: "Mi ucciderai", e lei così fa: lui si gira per scappare, mentre il colpo cala su di lui e gli sfonda il retro della testa. Un dottore ha esaminato il corpo, comunque?»
«Sì e no. I robot hanno chiamato un dottore perché curasse la signora Delmarre, ed è ovvio che lui abbia esaminato anche il cadavere.»
«Nel rapporto non se ne parla.»
«Era poco pertinente. L'uomo era morto. Infatti, nel momento in cui il dottore poté visionare il corpo, questo era stato spogliato, lavato e preparato per la cremazione nel solito modo.»
«In altre parole, i robot hanno distrutto delle prove» esclamò Baley seccato. Poi: «Ha detto che ha *visionato* il corpo? Non l'ha *visto*?».
«Grande Spazio,» esclamò Gruer «che idea morbosa! Naturalmente l'ha visionato da tutti gli angoli necessari e da vicino, ne sono sicuro. In particolari condizioni i dottori non possono evitare di vedere i pazienti, ma non riesco a concepire nessun motivo perché debbano vedere anche i cadaveri. La medicina è un lavoro sporco, ma c'è un punto che neanche i dottori oltrepassano.»
«Be', quello che volevo sapere è se il dottore ha fatto qualche rapporto sulla natura della ferita che ha ucciso il dottor Delmarre.»
«Vedo dove vuole arrivare. Lei crede che forse la ferita fosse troppo profonda per essere stata causata da una donna.»
«Una donna è più debole di un uomo, signore. E la signora Delmarre è
una donna piccola.»
«Ma molto atletica, agente Baley. Data un'arma del tipo adatto, la gravità e la leva farebbero la maggior parte del lavoro. E anche tralasciando questo, una donna furiosa può fare cose sorprendenti.»
Baley scrollò le spalle. «Lei parla di un'arma. Dov'è?»
Gruer cambiò posizione. Allungò la mano verso un bicchiere vuoto e un robot entrò nel campo visivo per riempirglielo con un liquido incolore che avrebbe anche potuto essere acqua.
Per qualche istante Gruer tenne il bicchiere pieno in mano, poi lo appoggiò, come se avesse cambiato idea sul voler bere. Infine disse: «Come è dichiarato nel rapporto, non siamo stati in grado di localizzarla».
«So quello che dice il rapporto. Voglio essere assolutamente certo di alcune cose. L'arma è stata cercata?»
«Fino in fondo.»

«Da lei?»
«Dai robot, ma in ogni momento sotto la mia supervisione. Non abbiamo potuto localizzare nulla che potesse essere l'arma.»
«Il che invalida l'accusa contro la signora Delmarre, non è così?»
«Sì» disse calmo Gruer. «È una delle molte cose del caso che non riusciamo a comprendere. È una delle ragioni per cui non abbiamo agito contro la signora Delmarre. È anche una delle ragioni per cui le ho detto che la parte colpevole non poteva aver commesso il crimine. Forse avrei dovuto dire che la donna apparentemente non può aver commesso il crimine.»
«Apparentemente?»
«In qualche modo dev'essersi sbarazzata dell'arma. Finora non abbiamo avuto l'abilità di trovarla.»
«Avete considerato tutte le possibilità?» insistette Baley cocciuto.
«Credo di sì.»
«Chissà. Vediamo. Per sfondare il cranio a un uomo è stata usata un'arma che poi non è stata più trovata sulla scena del delitto. L'unica alternativa è che sia stata portata via. Non può essere stata portata via da Rikaine Delmarre: era morto. È possibile che l'abbia portata via Gladia Delmarre?»
«Dev'essere stata lei» disse Gruer.
«Come? Quando i robot sono arrivati, era stesa svenuta sul pavimento. O forse fingeva soltanto di esserlo, ma comunque era là. Quanto tempo è
passato tra l'omicidio e l'arrivo del primo robot?»
«Questo dipende dal momento esatto del delitto, che non conosciamo»
disse Gruer a disagio.
«Ho letto il rapporto, signore. Un robot ha dichiarato di aver sentito del trambusto e un grido, che ha identificato come del dottor Delmarre. Era apparentemente il più vicino alla scena del delitto. Il segnale di richiamo ha incominciato a lampeggiare cinque minuti dopo. Al robot ci è voluto meno di un minuto per entrare in scena.» (Baley ricordava la propria esperienza personale circa l'apparizione quasi istantanea dei robot che chiamava.) «Come avrebbe potuto la signora Delmarre, in cinque minuti o anche in dieci, portare via l'arma e tornare indietro a fingere lo svenimento?»
«Potrebbe averla distrutta in un eliminatore di rifiuti.»
«Secondo il rapporto è stato esaminato anche l'eliminatore di rifiuti e l'attività residua dei raggi gamma era molto bassa. Nelle ultime ventiquattro ore non era stato distrutto nulla di notevoli dimensioni.»
«Questo lo sapevo» disse Gruer. «Volevo semplicemente dare un esempio di quello che avrebbe potuto aver fatto.»
«È vero,» rispose Baley «ma può esserci una risposta semplicissima. Immagino che i robot di casa Delmarre siano stati controllati e abbiano dato conto di tutto.»
«Oh, sì.»
«Ed erano tutti in ragionevole ordine?»
«Sì.»
«Qualcuno potrebbe aver portato via l'arma, forse senza neanche render-si conto che fosse tale?»
«Nessuno di loro ha rimosso alcunché dalla scena del delitto. O toccato nulla, in quanto a questo.»
«Non è esattamente così. Certo hanno rimosso il cadavere e lo hanno preparato per la cremazione.»
«Be', sì, naturalmente, ma questo conta poco. Ci si aspettava che lo facessero.»
«Giosafatte!» borbottò Baley. Doveva lottare per restar calmo.
«Ora supponiamo» continuò «che sulla scena ci fosse qualcun altro.»
«Impossibile» disse Gruer. «Come avrebbe potuto qualcuno invadere la presenza personale del dottor Delmarre?»
«Supponiamolo!» gridò Baley. «Ora nella mente dei robot non c'è mai stato il pensiero che potesse essere presente un intruso. Non riesco a immaginare che qualcuno di loro abbia intrapreso un'immediata ricerca nei dintorni della casa. Non è stato menzionato nel rapporto.»
«Non c'è stata altra ricerca se non per l'arma, ma questa è stata fatta dopo un considerevole periodo di tempo.»
«Non sono state cercate tracce di qualche veicolo, terrestre o aereo, nelle vicinanze?»
«No.»
«Così se qualcuno avesse avuto il coraggio d'invadere la presenza personale del dottor Delmarre, come lei definisce la cosa, avrebbe potuto ucciderlo e poi andarsene via indisturbato. Non lo avrebbe fermato

nessuno. Non lo avrebbero neppure visto. In seguito avrebbe potuto fare affidamento sul fatto che tutti sarebbero stati sicuri che nessuno era stato là.»
«E nessuno avrebbe potuto esserci» affermò Gruer.
«Ancora una cosa» disse Baley. «Solo una. C'entra anche un robot. C'era un robot sulla scena del delitto.»
Daneel s'intromise per la prima volta. «Il robot non era sulla scena. Se fosse stato là, il delitto non sarebbe stato commesso.»
Baley girò di scatto la testa. E Gruer, che aveva alzato una seconda volta il bicchiere per bere, lo posò per fissare Daneel.
«Non è così?» chiese Daneel.
«Certo che è così» confermò Gruer. «Un robot avrebbe impedito a una persona di danneggiare un'altra. Prima Legge.»
«Va bene» disse Baley. «D'accordo. Ma dev'essere stato vicino. Era sulla scena, quando sono arrivati gli altri robot. Diciamo che era nella stanza attigua. L'assassino avanza su Delmarre, e Delmarre grida: "Mi uccide-rai!". I robot di casa non sentono queste parole. Al massimo hanno sentito un grido e, non chiamati, non vengono. Ma questo particolare robot ha udito le parole, e la Prima Legge lo costringe a venire, anche se non è stato chiamato. Era troppo tardi. Probabilmente ha visto davvero compiere l'omicidio.»
«Deve aver assistito agli ultimi istanti del delitto» convenne Gruer. «Ecco che cosa l'ha disorganizzato. Assistere al danneggiamento di un essere umano senza prevenirlo è una violazione della Prima Legge e, a seconda delle circostanze, il cervello positronico viene più o meno danneggiato. In questo caso è stato un danno totale.»
Gruer si fissava le dita, mentre faceva girare il liquido nel bicchiere avanti e indietro, avanti e indietro.
«Allora» esclamò Baley «il robot era un testimone. È stato interrogato?»
«E a che cosa serviva? Era disorganizzato. Poteva dire solo "Mi ucciderai". Fin qui sono d'accordo con la sua ricostruzione. Sono state probabilmente quelle ultime parole di Delmarre che si sono marchiate a fuoco nella coscienza del robot, dopo che ogni altra cosa gli si era distrutta.»
«Ma mi è stato detto che Solaria è specializzata in robot. Non c'è modo di ripararlo? Nessuna possibilità di rimettere insieme i suoi circuiti?»
«Nessuna» disse asciutto Gruer.
«E ora dov'è, quel robot?»
«Tra i rottami.»
Baley alzò le sopracciglia. «Questo è un caso piuttosto particolare. Niente movente, niente mezzi, niente testimoni, niente prove. Quando c'era all'inizio qualche prova, questa è stata distrutta. Abbiamo solo un sospettato e tutti sono convinti della sua colpevolezza. O almeno tutti sono certi che il colpevole non possa essere nessun altro. Il che è anche la sua opinione, ovviamente. Allora la domanda è: perché sono stato chiamato?»
Gruer fremette. «Lei sembra sconvolto, mister Baley.» Si voltò improvvisamente verso Daneel. «Mister Olivaw.»
«Sì, agente Gruer.»
«Non le dispiacerebbe fare il giro della residenza e controllare che le finestre siano tutte chiuse e schermate? L'agente Baley sembra risentire gli effetti dello spazio aperto.»
L'affermazione stupì Baley. Aveva l'impulso di negare la dichiarazione di Gruer e di ordinare a Daneel di restare al suo posto, ma all'ultimo momento colse del panico nella voce di Gruer e un appello nei suoi occhi. Si rimise a sedere e lasciò che Daneel uscisse.
Era come se dal volto di Gruer fosse caduta una maschera, lasciandolo nudo e spaventato. «È stato più facile di quanto pensassi» disse Gruer. «Avevo progettato molti modi per restar solo con lei. Non avrei mai pensato che l'aurorano se ne sarebbe andato su semplice richiesta, eppure non ero riuscito a pensare a nulla di meglio.»
«Be', ora sono solo.»
«In sua presenza non avrei potuto parlare liberamente. È un aurorano, ed è qui perché ci è stato imposto come prezzo per aver lei.» Il solariano si chinò in avanti. «Qui abbiamo qualcosa di più di un omicidio. Non sono preoccupato solo su chi è stato. Su Solaria ci sono partiti, organizzazioni segrete...»
Baley lo fissava. «In questo non posso aiutarla.»

«Certo, che può. Senta: il dottor Delmarre era un tradizionalista. Credeva nel vecchio e buon modo di vivere. Ma tra di noi ci sono nuove forze, forze che vogliono il cambiamento, e Delmarre è stato ridotto al silenzio.»
«E la signora Delmarre?»
«Dev'essere stata lei la mano. Ma questo è irrilevante. Quello che importa è che dietro di lei c'è un'organizzazione.»
«Ne è sicuro? Ne ha le prove?»
«Solo prove vaghe. Non posso farci nulla. Rikaine Delmarre era sulle tracce di qualcosa. Mi aveva assicurato che la *sua* prova era buona, e gli credetti. Lo conoscevo abbastanza bene per sapere che non era né uno stupido né un bambino. Sfortunatamente mi aveva detto molto poco. D'altra parte è naturale che prima di esporre il problema alle autorità nella sua interezza egli volesse completare la sua investigazione. Doveva essere anche molto vicino a completarla, altrimenti non avrebbero corso il rischio di abbatterlo con la violenza. Però il dottor Delmarre una cosa me l'aveva detta: tutta la razza umana è in pericolo.»
Baley era scosso. Per un momento si sentì come se stesse ascoltando Minnim, ma su scala ancora maggiore. Come mài *tutti* si rivolgevano a lui con pericoli cosmici?
«Perché crede che io possa essere d'aiuto?» chiese.
«Perché lei è un terrestre» rispose Gruer. «Capisce? Qui a Solaria non abbiamo esperienza di queste cose. In un certo senso non comprendiamo la gente. Ce n'è troppo poca, qui.»
Sembrava a disagio. «Non mi piace dirle questo, mister Baley. I miei colleghi ridono di me, e alcuni si arrabbiano anche, ma la sensazione che ho è precisa. Mi sembra che voi terrestri *dobbiate* capire la gente molto meglio di noi, solo per il fatto che vivete così affollati. E un detective anche di più. Non è così?»
Baley annuì, trattenendo la lingua.
Gruer proseguì: «In un certo senso questo omicidio è stato una fortuna. Non avrei mai osato parlare agli altri dell'investigazione di Delmarre, visto che non sapevo chi potesse essere coinvolto nella cospirazione e che neanche Delmarre era pronto afornire i particolari finché la sua investigazione non fosse completa. E anche se Delmarre avesse completato il suo lavoro, dopo come avremmo affrontato il problema? Come si affrontano degli esseri umani ostili? Non saprei. Fin dall'inizio ho sentito che ci serviva un terrestre. Quando ho saputo del suo lavoro in rapporto all'omicidio a Spacetown sulla Terra, ho saputo anche che lei ci serviva. Sono entrato in contatto con Aurora, con i cui uomini lei ha lavorato fianco a fianco, e attraverso di loro con il governo della Terra. Eppure non riuscivo a persuadere i miei colleghi a giungere a questo tipo di accordo. Poi venne l'omicidio e questo fu uno shock sufficiente a farmi ottenere l'accordo che volevo. In quel momento sarebbero stati d'accordo su qualunque cosa». Gruer esitò, poi aggiunse: «Non mi è facile chiedere aiuto a un terrestre, ma devo. Ricordi, qualunque cosa sia, la razza umana è in pericolo. Anche la Terra».
Allora la Terra era senza dubbio in pericolo. Non si poteva equivocare sulla disperata sincerità nella voce di Gruer.
E se invece il fortunato delitto, pretesto per Gruer per fare quello che disperatamente voleva fare, non fosse stato tutta fortuna? Questo apriva nuove possibilità d'ipotesi che non si riflettevano nel volto, negli occhi, nella voce di Baley.
«Sono stato mandato qui» rispose Baley «per essere d'aiuto. E così farò, signore, al meglio della mia abilità.»
Infine Gruer aveva sollevato il suo a lungo rimandato drink e fissava Baley al di sopra dell'orlo del bicchiere. «Bene» disse. «Non una parola agli aurorani, la prego. Qualunque cosa sia, Aurora potrebbe esserci coinvolta. Certo che hanno dimostrato un insolito interesse al caso. Per esempio, hanno insistito per includere come suo partner Daneel Olivaw. Aurora è
potente, ne converrà. Dicono di aver incluso mister Olivaw solo perché
aveva lavorato con lei in precedenza, ma potrebbe darsi che volessero sul posto qualcuno di loro di cui potersi fidare, eh?»
Cominciò a sorseggiare lentamente, gli occhi fissi su Baley. Baley si strofinò pensierosamente una guancia con le nocche. «Ora se questo...»
Non finì, ma si piegò sulla sedia e quasi si lanciò verso l'altro, prima di ricordare che si trovava di fronte a un'immagine.

Perché Gruer, fissando selvaggiamente il suo drink, si era afferrato la gola, sussurrando rauco: «Brucia... Brucia...».
Il bicchiere gli cadde di mano, mentre il contenuto ne traboccava fuori. E insieme cadde anche Gruer, la faccia distorta per il dolore.

7. *Un dottore viene strapazzato*

In piedi sulla porta c'era Daneel. «Che cosa è successo, collega Eli...»
Ma non c'era bisogno di spiegazioni. La voce di Daneel si cambiò in un grido stentoreo: «Robot di Hannis Gruer! Il vostro padrone sta male! Robot!». Immediatamente una figura metallica attraversò a grandi passi la stanza e dopo di quella, in un minuto o due, ne entrarono una dozzina. Tre portarono via Gruer con delicatezza. Gli altri si dedicarono indaffaratamente a rimettere a posto il disordine e a raccogliere il contenuto della tavola sparso sul pavimento. All'improvviso Daneel si rivolse a loro. «Voi lì, robot, lasciate perdere il vasellame. Organizzate una ricerca. Cercate esseri umani per tutta la casa. Date l'allarme ai robot all'esterno. Fategli controllare ogni acro della tenuta. Se trovate un padrone, trattenetelo. Non fategli del male» (ordine non necessario) «ma non lasciatelo allontanare. Se non trovate nessun padrone, fatemelo sapere. Rimarrò a questo numero di visione.»
Poi, mentre i robot si sparpagliavano in giro, Elijah borbottò a Daneel:
«S'incomincia. Era veleno, naturalmente».
«Sì. Questo è molto ovvio, collega Elijah.» Daneel sedette in modo strano, come se avesse le ginocchia deboli. Baley non lo aveva mai visto, nemmeno per un istante, abbandonarsi a un'azione che gli ricordasse una cosa tanto umana come una debolezza nelle ginocchia.
«Non fa bene ai miei meccanismi» disse Daneel «vedere star male un uomo.»
«Non c'era nulla che tu potessi fare.»
«Questo lo capisco, eppure è come se ci fossero dei corto-circuiti nei miei pensieri. In termini umani quello che provo potrebbe essere l'equivalente di uno shock.»
«Se è così, finiscila.» Baley non aveva né pazienza né simpatia per un robot con la nausea. «Dobbiamo considerare una piccola questione di responsabilità. Non c'è veleno senza avvelenatore.»
«Potrebbe essere stato cibo guasto.»
«Avvelenamento accidentale da cibi guasti? In un mondo tenuto così pulito? Mai. E poi il veleno era in un liquido, e i sintomi sono stati improvvisi e totali. Era una dose di veleno, e anche bella grossa. Senti, Daneel, io vado nell'altra stanza a pensarci su un po'. Tu chiama la signora Delmarre. Assicurati che sia a casa e controlla la distanza tra la sua tenuta e quella di Gruer.»
«Credi che lei...»
Baley alzò una mano. «Controlla e basta, vuoi?»
Uscì dal locale a grandi passi, in cerca di solitudine. Certamente non potevano esserci due tentativi di omicidio indipendenti l'uno dall'altro così
vicini nel tempo su un mondo come Solaria. E se esisteva una connessione, l'ipotesi più facile da fare era che la storia di Gruer a proposito di una congiura era vera. Baley sentì crescergli dentro una familiare eccitazione. Era venuto dalla Terra su questo mondo con in mente la situazione critica del suo pianeta, e anche la sua. L'assassinio in sé era stata una cosa lontana, ma non la caccia che stava cominciando. Gli si indurirono i muscoli della mascella. Dopo tutto l'assassino e gli assassini (o l'assassina) avevano colpito in sua presenza, e questo lo stimolava. Lo tenevano in così poco conto? Avevano ferito il suo orgoglio professionale, Baley lo sapeva e diede il benvenuto al fatto. Almeno questo gli dava un motivo per vedere tutto questo come un caso d'omicidio, semplicemente, senza riferirlo necessariamente al pericolo per la Terra.
Daneel l'aveva trovato e stava venendo a grandi passi. «Ho fatto come mi hai chiesto, collega Elijah. Ho visionato la signora Delmarre. È a casa, il che significa che si trova a circa mille e seicento chilometri dalla tenuta dell'agente Gruer.»
«Più tardi la vedrò anch'io» disse Baley. «Voglio dire, la visionerò.» Fissò Daneel pensieroso. «Pensi che abbia a che fare con il delitto?»
«Non direttamente, sembra, collega Elijah.»
«Questo implica che potrebbe esserci un rapporto indiretto?»
«Potrebbe aver persuaso qualcun altro a farlo.»
«Qualcun altro?» chiese Baley. «Chi?»
«Questo, collega Elijah, non saprei dirlo.»

«Se qualcuno agiva in sua vece, quel qualcuno avrebbe dovuto essere sulla scena del delitto.»
«Sì,» confermò Daneel «qualcuno dev'essere stato là a mettere il veleno nella bevanda.»
«Non è possibile che il liquido avvelenato sia stato preparato prima?
Forse molto tempo prima?»
«Ci avevo pensato, collega Elijah, ecco perché ho usato la parola "sembra" quando ho dichiarato che la signora Delmarre non aveva rapporto con il delitto. È per lei nel regno delle possibilità che sia stata sulla scena prima. Sarebbe bene controllare i suoi movimenti.»
«Lo faremo. Controlleremo se in un momento qualunque era fisicamente presente.»
Baley torse le labbra. Aveva pensato che in qualche modo la logica robotica dovesse fallire, e ora ne era convinto. Come aveva detto il roboticista: logico, ma non ragionevole. Disse: «Torniamo nel parlatorio e visioniamo la tenuta di Gruer». Il locale scintillava di freschezza e di ordine. Non c'era affatto segno che meno di un'ora prima un uomo agonizzava in collasso.
In piedi contro il muro stavano tre robot, nel solito atteggiamento di sottomissione rispettosa.
«Che novità ci sono a proposito del vostro padrone?» chiese Baley. Rispose il robot di mezzo. «Lo sta esaminando il dottore, padrone.»
«Vedendo o visionando?»
«Visionando, padrone.»
«Che cosa dice il dottore? Vivrà il vostro padrone?»
«Non è ancora certo, padrone.»
«Avete frugato la casa?»
«Completamente, padrone.»
«C'era segno di qualche altro padrone, oltre il vostro?»
«No, padrone.»
«C'erano segni di una tale presenza in un passato recente?»
«Nessuno, padrone.»
«E avete frugato i dintorni?»
«Sì, padrone.»
«E i risultati, finora?»
«Nessuno, padrone.»
Baley annuì e proseguì: «Vorrei parlare con il robot che questa sera serviva a tavola».
«È trattenuto per l'ispezione, padrone. Le sue reazioni sono strane.»
«Può parlare?»
«Sì, padrone.»
«Allora che venga qui senza indugio.»
Ci *fu* indugio, invece, e Baley ricominciò: «Avevo detto...». Lo interruppe sommesso Daneel. «Questi tipi solariani comunicano tra di loro per interradio. Il robot che desideri è stato chiamato. Se è lento a venire, questo dipende dall'alterazione sopravvenutagli in seguito a quanto è successo.»
Baley annuì. Avrebbe dovuto immaginarsi la faccenda dell'interradio. In un mondo tanto completamente dipendente dai robot, doveva per forza essere necessario qualche tipo di comunicazione tra di loro, se si voleva che il sistema non andasse a pezzi. Questo spiegava come potessero venire anche una dozzina di robot, quando un robot veniva chiamato ma solo quando erano necessari e non altrimenti. Entrò un robot. Zoppicava, trascinando una gamba. Baley si chiese perché, poi scrollò le spalle. Anche tra i primitivi robot della Terra le reazioni a un danno ai circuiti positronici non erano mai comprensibili per l'uomo della strada. Un circuito interrotto poteva benissimo colpire le funzioni di una gamba, e il fatto sarebbe risultato molto significativo per un robotista e completamente inspiegabile per chiunque altro.
Baley chiese con cautela: «Ti ricordi un liquido incolore sulla tavola del tuo padrone, una parte del quale hai versato per lui in una coppa?».
«Shi, padrone» rispose il robot.
Anche un difetto nell'articolazione orale!
«Qual era la natura del liquido?» chiese Baley.
«Acqua, padrone.»
«Solo acqua? Nient'altro?»
«Sholo acqua, padrone.»
«Dove l'avevi presa?»

«Dal rubinetto del sherbatoio, padrone.»
«Ed era rimasta un po' in cucina, prima che la portassi in tavola?»
«Il padrone non la deshiderava troppo fredda, padrone. Era un ordine tashshativo che venishshe vershata un'ora prima dei pashti.»
Molto comodo, pensò Baley, per chiunque lo sapesse.
«Che uno dei robot» ordinò «mi metta in contatto con il dottore che sta visionando il vostro padrone il più presto possibile. E mentre viene fatto questo, voglio che un altro robot mi spieghi come funziona il rubinetto del serbatoio. E voglio informazioni anche sulla vostra riserva d'acqua.»
Il dottore fu disponibile con un po' di ritardo. Era il più vecchio spaziale che Baley avesse mai visto, il che voleva dire, pensò Baley, che avrebbe potuto benissimo passare i trecento anni. Le vene gli sporgevano dalle mani e il cespuglio di capelli era candido. Aveva l'abitudine di battere sugli incisivi con l'unghia del pollice, producendo un rumore clicchettante che Baley trovava seccante. Si chiamava Altim Thool.
Il dottore disse: «Per fortuna ne ha vomitata una buona parte. Tuttavia potrebbe non sopravvivere. È un tragico evento». Sospirò pesantemente.
«Che veleno era, dottore?» chiese Baley.
«Ho paura di non saperlo.» (Clic-clic-clic.)
«Che cosa?» esclamò Baley. «E allora come lo cura?»
«Diretta stimolazione del sistema neuromuscolare per prevenire la paralisi, ma, a parte questo, lascio che la natura faccia il suo corso.» Il suo volto, con la pelle leggermente gialla, simile a pelletteria di qualità superiore e ben conservata, aveva un'aria compresa. «Abbiamo pochissima esperienza di questo genere di cose. Non ricordo un altro caso simile in più di due secoli di pratica.»
Baley fissava l'altro con disprezzo. «Lo sa che esistono cose come i veleni, no?»
«Oh, sì.» (Clic-clic.) «Nozioni elementari.»
«Avrà senz'altro dei librifilm di consultazione in grado di accrescere le sue cognizioni.»
«Ci vorrebbero giorni. Esistono numerosi veleni minerali. Nella nostra società facciamo uso di insetticidi e non è impossibile ottenere tossine batteriche. Anche con le descrizioni dei librofilm ci vorrebbe un sacco di tempo per mettere insieme l'attrezzatura adatta e sviluppare le tecniche per i test.»
«Se su Solaria non lo sa nessuno,» disse torvo Baley «suggerirei di entrare in contatto con gli altri Mondi e scoprirlo. Intanto farebbe meglio a esaminare il rubinetto del serbatoio in casa di Gruer per vedere se è avvelenato. Ci vada di persona, se deve, e lo faccia.»
Baley stava incitando rozzamente un venerabile spaziale, dandogli ordini come a un robot, ed era completamente inconsapevole della sconvenienza. Né lo spaziale accennò a protestare.
«Come potrebbe essere avvelenato il rubinetto del serbatoio?» disse dubbioso il dottor Thool. «Sono sicuro che non può essere.»
«Probabilmente no» convenne Baley. «Comunque lo esamini lo stesso, per sicurezza.»
Il rubinetto del serbatoio era proprio una possibilità remota. La spiegazione che il robot gli aveva dato era un tipico caso di autosufficienza solariana. L'acqua poteva entrare da qualunque sorgente ed essere adattata. I microrganismi venivano rimossi e la materia organica non vivente eliminata. Veniva immesso il giusto ammontare di aereazione e c'erano varie tracce di ioni, nelle quantità più adatte alle necessità del corpo umano. Era molto improbabile che qualunque veleno potesse sopravvivere a uno o all'altro dei servizi di controllo. Eppure, se la sicurezza del serbatoio fosse stabilita una volta per tutte, allora sarebbe diventato chiaro l'elemento tempo. Sarebbe stato in quell'ora prima del pasto, quando la brocca d'acqua (esposta all' *aria*, pensò acidamente Baley) era lì a scaldarsi lentamente, grazie all'idiosincrasia di Gruer. Intanto il dottor Thool stava dicendo fremente: «Ma come faccio a esaminare il rubinetto della riserva?».
«Giosafatte! Porti un animale con sé. Inietti dell'acqua, che avrà fatto scendere dal rubinetto, nelle sue vene, oppure gliene faccia bere un po'. Usi la testa, uomo. E faccia lo stesso con quella che è rimasta nella brocca, e se quella è avvelenata, come dev'essere, faccia qualcuno dei test che i film di consultazione descrivono. Ne trovi qualcuno semplice. Faccia *qualcosa.* »
«Aspetti, aspetti. Che brocca?»
«La brocca in cui stava l'acqua. La brocca da cui il robot ha versato l'acqua avvelenata.»
«Be', povero me... Suppongo che sia stata pulita. Certo la servitù non l'avrà lasciata così in giro.»
Baley gemette. Naturalmente no. Era *impossibile* mantenere delle prove con arzilli robot che le distruggevano sempre in nome della pulizia casalinga. Avrebbe dovuto *ordinare* loro di conservare la

brocca, ma naturalmente questa società non era la sua e lui non aveva mai reagito in modo adatto. Giosafatte!
Infine venne la comunicazione che la tenuta di Gruer era pulita: nessun segno di esseri umani non autorizzati da nessuna parte.
«Con questo il mistero s'intensifica,» disse Daneel «visto che non resta nessuno nel ruolo di avvelenatore, collega Elijah.»
Assorbito nei suoi pensieri Baley udiva a malapena. «Cosa?...» chiese.
«Ah, niente affatto. No, niente affatto. La faccenda si chiarisce.» Non si spiegò, sapendo bene che Daneel sarebbe stato capace di capire o di credere quello che Baley era certo di essere la verità. Né Daneel chiese spiegazioni. Una tale intrusione nei pensieri umani sarebbe stata molto poco robotica. Baley camminava incessantemente avanti e indietro, temendo l'approssimarsi del periodo di sonno quando sarebbero sorte le sue paure dell'aperto e cresciuta la nostalgia della Terra. Sentiva il desiderio quasi febbrile di far accadere le cose.
Disse a Daneel: «Tanto vale richiamare la signora Delmarre. Fai prendere contatto ai robot». Andarono nel parlatorio e Baley guardò operare un robot con le sue abili dita metalliche. Guardava immerso in una confusione di oscuri pensieri che svanirono trasformandosi in sorpresa attonita quando un tavolo, elaboratamente apparecchiato per la cena, riempì improvvisamente una metà
della stanza.
«Salve» disse la voce di Gladia. Un momento dopo entrò in campo e si sedette. «Non prendere quell'aria sorpresa, Elijah. È solo ora di cena. E sono vestita con molta cura. Vedi?»
Era vero. Il colore dominante del suo abito era un blu luminoso e scintillava per tutta la sua lunghezza fino ai polsi e alle caviglie. Un collare pieghettato giallo le copriva collo e spalle, leggermente più chiaro della capigliatura, ora composta in onde disciplinate.
«Non volevo interromperti il pranzo» disse Baley.
«Non ho ancora iniziato. Perché non ceni con me?»
La guardò sospettoso. «Cenare con te?»
Lei rise. «Voi terrestri siete proprio buffi. Non intendevo cenare insieme di persona. Come si potrebbe? Intendevo dire che tu andassi nella tua sala da pranzo in modo che tu e quell'altro possiate cenare con me.»
«Ma se me ne vado...»
«I tuoi tecnici della visione possono mantenere il contatto.»
Daneel annuì gravemente e Baley si voltò un po' incerto per andare alla porta. Con il suo tavolo, i suoi ornamenti, le sue stoviglie, Gladia si muoveva con lui. Gladia lo incoraggiò con un sorriso. «Vedi? I nostri tecnici ci tengono in contatto.»
Baley e Daneel viaggiavano su una rampa mobile che Baley non ricordava di avere usato prima. Sembrava che in questa impossibile dimora ci fosse più di un percorso tra due stanze; e lui ne conosceva solo alcuni. Naturalmente Daneel li sapeva tutti. E passando attraverso i muri, qualche volta un po' sopra il pavimento, qualche volta un po' sotto, c'era Gladia con il suo tavolo da pranzo. Baley si fermò a borbottare: «Bisogna farci l'abitudine».
«Ti fa venire le vertigini?» chiese lei subito.
«Un po'.»
«Allora ti dico io che cosa fare. Ordina ai tuoi tecnici di congelarmi qui. Poi, quando siete nella sala da pranzo e tutto è pronto, potrò unirmi a voi.»
«Ordinerò che sia fatto, collega Elijah» disse Daneel.
Quando arrivarono il tavolo da pranzo era apparecchiato, i piatti fumanti di una zuppa scura in cui ribollivano pezzi di carne, e al centro un grosso pollo arrosto aspettava di essere spolpato. Daneel disse poche parole al robot cameriere e con calma efficienza i due posti vennero spostati sullo stesso lato del tavolo.
Come se fosse stato dato un segnale, sembrò che il muro opposto si allontanasse e che il tavolo si allungasse, con Gladia seduta sul lato opposto. Una sala si congiungeva all'altra, e così pure i tavoli, tanto nettamente che, se non fosse stato per la diversa tappezzeria dei muri, per la differenza tra i pavimenti e per il diverso gusto delle tovaglie e del vasellame, sarebbe stato facile credere che stavano mangiando davvero tutti insieme.
«Là» disse soddisfatta Gladia. «Non è vero che è comodo?»

«Molto» disse Baley. Assaggiò cautamente la zuppa, la trovò deliziosa e si servì con maggiore generosità. «Hai saputo dell'agente Gruer?»
Le si oscurò il volto e appoggiò il cucchiaio. «Non è tremendo? Povero Hannis.»
«Lo chiami per nome. Lo conoscevi?»
«Conosco quasi tutte le persone importanti di Solaria. La maggior parte dei solariani si conosce l'un l'altro, è naturale.»
Davvero naturale, pensò Baley. Quanti erano, dopo tutto?
«Allora forse» riprese «conosci il dottor Altim Thool. Si prende cura di Gruer.»
Gladia fece una piccola risata. Il suo robot cameriere serviva pezzi di carne a cui aveva aggiunto piccole patate brune e carote affettate. «È naturale che lo conosca. Mi ha curato.»
«Curato quando?»
«Dopo il... guaio. Di mio marito, voglio dire.»
Attonito, Baley chiese: «Ma è l'unico dottore del pianeta?».
«Oh, no.» Per un momento le labbra le si mossero come se stesse contando per calmarsi. «Ce ne sono almeno dieci. E c'è un giovane che so che studia medicina. Ma il dottor Thool è uno dei migliori. Ha più esperienza. Povero dottor Thool...»
«Perché povero?»
«Be', sai che cosa voglio dire: è un lavoro talmente sgradevole, fare il dottore. Quando fai il dottore, a volte devi vedere delle persone, addirittura toccarle. Ma il dottor Thool sembra rassegnato e fa sempre qualche visita, quando pensa di doverlo fare. Mi ha sempre curato fin da quando ero bambina, ed è sempre stato così amichevole e gentile che onestamente penso che non mi sarebbe importato se mi avesse visto. E poi, per esempio, mi ha visto l'ultima volta.»
«Dopo la morte di tuo marito, vuoi dire?»
«Sì. Puoi immaginare come si sarà sentito quando ha visto il cadavere di mio marito con me svenuta lì vicino.»
«Mi avevano detto che il cadavere l'ha visionato» disse Baley.
«Il cadavere sì. Ma dopo essersi assicurato che ero viva e non in vero pericolo, ha ordinato ai robot di mettermi un cuscino sotto la testa, di farmi un'iniezione o qualcosa del genere, e poi è uscito. È venuto con il jet. Davvero! Con il jet. Ci ha messo meno di un'ora e si è preso cura di me per assicurarsi che stavo bene. Quando è venuto ero tanto intontita che ero sicura di visionarlo solamente, sai com'è, ed è stato solo quando mi ha toccato che ho capito che ci vedevamo, e allora ho gridato. Povero dottor Thool. Era imbarazzatissimo, ma io sapevo che le sue intenzioni erano buone.»
Baley annuì. «Immagino che su Solaria non ci sia molto da fare per i medici.»
«Spererei proprio di *no.* »
«Lo so che non ci sono malattie batteriche. Ma le disfunzioni metaboliche? L'arteriosclerosi? Il diabete? Cose di questo genere?»
«Qualche volta succede, e allora è un bel pasticcio. Dal punto di vista fisico i medici possono rendere la vita molto vivibile per gente così, ma questo è il meno.»
«Eh?»
«Naturalmente. Vuol dire che le analisi dei geni erano imperfette. Non crederai mica che lasciamo sviluppare di proposito difetti come il diabete, no? Chiunque sviluppi cose del genere deve sottostare a una nuova analisi più particolareggiata. L'assegnazione di coppia viene ritirata, il che è molto imbarazzante per l'altro o per l'altra. E questo significa niente... Niente...»
la voce si ridusse a un sospiro «bambini.»
«Niente bambini?» disse Baley con voce normale.
Gladia arrossì. «È una cosa tremenda da dire. Una tale parola! B... Bambini!»
«A furia di dirla ci si abitua» disse Baley asciutto.
«Sì, ma se ci faccio l'abitudine, una volta o l'altra la dirò davanti a un solariano, e allora vorrò sprofondare sotto terra... Comunque, se una coppia ha già dei bambini (vedi, l'ho detto ancora), questi devono essere localizzati ed esaminati (tra l'altro era questo il lavoro di Rikaine... Era uno dei lavori di Rikaine, comunque) e, be', è proprio un pasticcio.»
Questo spiegava Thool, pensò Baley. L'incompetenza del dottore era una naturale conseguenza di quella società, e non aveva nulla di sinistro. Nulla di *necessariamente* sinistro. Stagli dietro, pensò, ma con leggerezza. Guardava Gladia mangiare. Era precisa e delicata nei movimenti e il suo appetito sembrava

normale. (Il suo pollo era delizioso. Comunque c'era un aspetto del cibo che avrebbe potuto renderglielo disgustoso sui Mondi Esterni.) Disse: «Qual è la tua opinione sull'avvelenamento, Gladia?». Lei alzò gli occhi. «Sto cercando di non pensarci. Di recente c'è stato fin troppo orrore. Forse non è stato un avvelenamento.»
«Sì, invece.»
«Ma se nella zona non c'era nessuno!»
«E tu come fai a saperlo?»
«Non avrebbe potuto esserci. Lui in questo periodo non ha moglie, perché ha finito la sua quota di bam... Di tu sai cosa. Così, se non c'era nessuno a mettere il veleno in qualcosa, come può essere stato avvelenato?»
«Ma è stato avvelenato È un fatto e dev'essere accettato.»
Gli occhi le si offuscarono. «Supponi» disse «che l'abbia fatto lui stesso.»
«Ne dubito. Perché avrebbe dovuto farlo? E poi così pubblicamente?»
«Allora non può essere stato fatto, Elijah. Semplicemente non è possibile.»
«Al contrario, Gladia. Può essere stato fatto con molta facilità. E sono anche sicuro di sapere esattamente come.»

8. *Viene sfidato uno spaziale*

Sembrò che Gladia avesse trattenuto il fiato per un istante. Fu emesso attraverso labbra tanto serrate da sembrare un fischio. «Sono sicura di *non* capire come» disse. «Tu sai *chi è* stato?»
Baley annuì. «Lo stesso che ha ucciso tuo marito.»
«Ne sei sicuro?»
«E tu no? L'omicidio di tuo marito è stato il primo nella storia di Solaria. Un mese dopo c'è un altro omicidio. Può essere una coincidenza? Due diversi assassini che colpiscono nel giro di un mese su un mondo dove non avvengono crimini? Tieni poi conto che la seconda vittima stava investigando sul primo delitto e che quindi rappresentava un grosso pericolo per l'assassino.»
«Bene!» Gladia si dedicò al dessert parlando tra un boccone e l'altro.
«Se la metti in questo modo, allora io sono innocente.»
«E questo perché?»
«Ma Elijah, io non sono mai stata nella tenuta di Gruer, mai in vita mia. Così certo non posso aver avvelenato l'agente Gruer. E se non l'ho fatto... Be', non ho ucciso nemmeno mio marito.»
Poi, visto che Baley manteneva un austero silenzio, la verve sembrò sparirle e le si abbassarono gli angoli della bocca. «Non lo pensi anche tu, Elijah?»
«Non si può dire» rispose Baley. «Ti ho detto che conosco il metodo usato per avvelenare Gruer. È ingegnoso, e chiunque su Solaria potrebbe averlo usato, che fosse nella tenuta di Gruer o meno.»
Gladia serrò le mani a pugno. «Intendi dire che sono stata io?»
«Non ho detto questo.»
«Era implicito.» Per la rabbia le si erano assottigliate le labbra e le guance erano tutte chiazzate. «È tutto qua il tuo interesse per visionarmi? Farmi domande astute? Intrappolarmi?»
«Aspetta...»
«Sembravi tanto solidale. Così comprensivo. Brutto... Terrestre!»
Con l'ultima parola la sua voce di contralto era diventata uno stridio torturato. Daneel si chinò verso Gladia per dire: «Voglia scusarmi, signora Delmarre, ma sta stringendo troppo il coltello e potrebbe tagliarsi. Per favore, stia attenta».
Gladia fissò il corto, arrotondato e indubbiamente innocuo coltello che teneva in mano. Lo sollevò con uno spasmodico movimento.
«Non puoi raggiungermi, Gladia» disse Baley.
Lei annaspò. «E chi vuole raggiungerti? Puah!» Rabbrividì per l'esagerato disgusto per poi ordinare: «Rompi immediatamente il contatto!». La conclusione doveva essere rivolta a un robot fuori campo. Gladia e la sua parte di sala sparirono e riapparvero i muri originali.
«Sono corretto» disse Daneel «se ritengo che ora tu consideri quella donna colpevole?»
«No» rispose piatto Baley. «Chiunque abbia commesso tutto questo, aveva molto più bisogno di certe caratteristiche di quante ne possieda quella povera ragazza.»
«Ha un caratteraccio.»
«E allora? Ce l'ha la maggior parte della gente. Ricorda anche che è stata sottoposta a una considerevole

tensione per un tempo considerevole. Se fossi stato sotto una tensione simile e qualcuno mi si fosse rivolto con ostilità, come lei ha immaginato che io mi fòssi rivolto a lei, avrei potuto fare molto di più che agitare uno stupido coltellino.»
Daneel riprese: «Non sono stato capace di dedurre la tecnica di avvelenamento a distanza, cui hai accennato».
«Lo so che non ne sei stato capace.» Baley trovava piacevole poterlo dire. «Ti manca la capacità di decifrare questo particolare indovinello.»
Lo disse con tono conclusivo e Daneel accettò la dichiarazione più calmo e grave che mai. Baley riprese: «Ho due lavori per te, Daneel».
«E quali sono, collega Elìjah?»
«Primo, entra in contatto con il dottor Thool e fatti dire le condizioni della signora Delmarre subito dopo l'omicidio del marito. Quanto tempo ha richiesto la cura e così via.»
«Vuoi che determini qualcosa di particolare?»
«No. Sto solo cercando di accumulare dati. Non è facile, su questo mondo. Secondo, scopri chi prenderà il posto di Gruer come capo della Sicurezza e prenota una visione con lui per prima cosa domattina, In quanto a me,» disse senza piacere nella mente né nella voce «vado a letto e alla fine, spero, dormirò.» Poi, quasi petulante: «Pensi che ci sia un decente librofilm in questa casa?».
«Suggerirei» rispose Daneel «di chiamare il robot addetto alla biblioteca.»
All'idea di aver a che fare con un robot Baley provava solo irritazione. Piuttosto avrebbe preferito di gran lunga leggiucchiare qua e là.
«No,» rispose «non un classico: solo narrativa comune che parli della vita di tutti i giorni su Solaria. Una mezza dozzina di librifilm.»
Il robot si sottomise (doveva), ma anche mentre manipolava i comandi, che estraevano i libri dalle loro nicchie e li trasferivano prima a una fessura d'uscita e poi nella mano di Baley, cicalava rispettoso su tutte le altre categorie della biblioteca. Al padrone sarebbe piaciuto un romanzo d'avventure sui tempi dell'esplorazione, suggeriva, o un'eccellente divulgazione chimica, forse, con modelli animati degli atomi, o della fantasy, o una galactografia? L'elenco era senza fine.
Baley aspettò tetro la sua mezza dozzina, poi disse: «Vanno bene questi», prese con le sue mani (con le *sue* mani) un visore e si avviò. Quando il robot lo seguì dicendo: «Le serve aiuto per la regolazione, padrone?» si voltò e scattò: «No. Resta dove sei». Il robot si inchinò e rimase dov'era.
A letto, con la testiera accesa, Baley si pentì quasi della sua decisione. Il visore non era del modello che era abituato a usare e cominciò senza avere la minima idea sul modo di far scorrere la pellicola. Ma ci trafficò su ostinatamente e infine, dopo averlo aperto e lavorandoci passo dopo passo, riuscì a capirci qualcosa.
Infine fu in grado di visionare il film e, anche se la messa a fuoco lasciava un po' a desiderare, era un pedaggio piccolo per un momento d'indipendenza dai robot. Nell'ora e mezza successiva aveva letto qua e là quattro dei sei film ed era pieno di disappunto.
Aveva avuto una teoria. Non c'era maniera migliore, aveva pensato, di entrare nel modo di vita interiore dei solariani che leggere i loro romanzi. Aveva bisogno di questo tipo di comprensione, se voleva condurre in modo adatto l'investigazione. Ma ora doveva abbandonare questa teoria. Aveva visionato dei romanzi ed era riuscito soltanto a sapere di gente con ridicoli problemi che si comportava da stupida e aveva delle reazioni misteriose. Perché una donna avrebbe dovuto abbandonare il suo impiego scoprendo che suo figlio è entrato nella stessa professione e rifiutare di spiegarne i motivi finché non ne fossero sopravvenute ridicole e insopportabili complicazioni? Perché un dottore e un'artista avrebbero dovuto sentirsi umiliati di essere assegnati l'uno all'altra e che cosa c'era di tanto nobile nell'insistenza del dottore di entrare nelle ricerche robotiche?
Infilò il quinto romanzo nel visore e lo mise a fuoco. Era stanco morto. In effetti così stanco che dopo non avrebbe ricordato nulla del quinto romanzo (che gli era sembrato una storia di suspense) se non l'inizio, in cui il nuovo proprietario di una tenuta entrava nella casa a scorrere la contabilità del passato sottopostagli da un rispettoso robot. Presumibilmente si era addormentato con il visore in testa e le luci accese. Presumibilmente un robot era entrato con cautela a togliere con gentilezza il visore e a spegnere le luci. In ogni caso aveva dormito e sognato di Jessie. Tutto era come prima. Non aveva mai lasciato la Terra. Erano sul punto di dirigersi alla cucina comune per poi andare a vedere uno spettacolo subeterico con gli amici. Viaggiavano sulla Linea celere, vedevano gente e nessuno di loro aveva una

preoccupazione al mondo. Era felice.
E Jessie era bella. Aveva perso il peso. Perché era così sottile? E così
bella?
E c'era anche un'altra cosa sbagliata: c'era il sole che brillava su di loro. Lui guardava in su e si vedeva solo la base degli ultimi piani, riparati dalla cupola, eppure il sole brillava, illuminando allegramente ogni cosa, e lui non aveva paura.
Baley si svegliò sottosopra. Si lasciò servire la colazione dai robot e non parlò a Daneel. Non disse nulla, non chiese nulla, ingurgitò dell'ottimo caffè senza sentirne il sapore. Perché aveva sognato il sole visibile-invisibile? Poteva capire di aver sognato la Terra e Jessie, ma il sole che cosa c'entrava? E comunque, perché quest'idea avrebbe dovuto disturbarlo?
«Collega Elijah» disse Daneel con tono gentile.
«Cosa?»
«Tra mezz'ora Corwin Attlebish sarà in contatto visivo con te. L'ho interpellato io.»
«E chi diavolo è Corwin comecavolosichiama?» chiese Baley secco, riempiendo di nuovo la tazza di caffè.
«Era l'assistente dell'agente Gruer, collega Elijah, e ora è il Facente Funzioni del capo della Sicurezza.»
«Allora chiamalo.»
«L'appuntamento, come ti ho spiegato, è fra mezz'ora.»
«Non m'importa per quand'è. Chiamalo subito: è un ordine.»
«Farò un tentativo, collega Elijah. Comunque potrebbe non essere d'accordo e rifiutare la chiamata.»
«Correremo il rischio. Muoviti, Daneel.»
Il nuovo Facente Funzioni del capo della Sicurezza accettò la chiamata e, per la prima volta su Solaria, Baley vide uno spaziale corrispondente all'idea che ne avevano i terrestri. Attlebish era alto, magro, bronzeo. Aveva gli occhi castano chiari e un mento largo e prominente. Assomigliava un po' a Daneel. Ma mentre Daneel era idealizzato, quasi con l'aspetto di un dio, sul suo volto Corwin Attlebish aveva stigmate dell'umanità. Attlebish si stava radendo. La piccola penna abrasiva emetteva un getto di fini particelle che si spargevano su guance e mento, consumando i peli fino a trasformarli in polvere impalpabile.
Baley conosceva lo strumento per sentito dire, ma prima d'ora non l'aveva mai visto usare.
«È lei il terrestre?» chiese sprezzante Attlebish, attraverso le labbra semichiuse, mentre la polvere abrasiva gli passava sotto il naso.
«Sono Elijah Baley, agente in borghese C-7. Vengo dalla Terra.»
«È in anticipo.» Attlebish chiuse il rasoio con uno scatto e lo gettò da qualche parte fuori campo. «Che le frulla in mente, terrestre?»
A Baley il tono dell'altro non sarebbe piaciuto nemmeno in momenti migliori. Ora bruciava. «Come sta l'agente Gruer?» chiese.
«È ancora vivo. Forse sopravviverà.»
Baley annuì. «Qui su Solaria i vostri avvelenatori non conoscono le dosi. Mancanza d'esperienza. Ne hanno dato troppo a Gruer, e lui l'ha rigettato. Metà della dose l'avrebbe ucciso.»
«Avvelenatori? Non ci sono prove di veleno.»
Baley lo fissò. «Giosafatte! Che cos'altro crede che sia?»
«Un certo numero di cose. Molte possono reagire male in una persona.»
Si fregava la faccia con le dita, per far reazione. «Lei non deve saperne un granché sui problemi metabolici che insorgono dopo che sono passati duecentocinquant'anni d'età.»
«Se è questo il caso, ha ottenuto un parere medico competente?»
«Il rapporto del dottor Thool...»
Il vaso traboccò. L'ira che ribolliva in Baley fin dal risveglio, esplose. Gridò con tutta la sua voce: «Non me ne importa nulla del dottor Thool. Ho detto un parere medico competente. I vostri dottori non sanno niente di più di quello che saprebbero i vostri detective, se ne aveste. Avete fatto venire un detective dalla Terra. Tanto vale che facciate venire anche un dottore».
Il solariano lo guardava freddamente. «Vuoi dirmi che cosa debbo fare?»
«Sì, e gratis. Offro io. Gruer è stato avvelenato davvero. Ero presente. Ha bevuto, ha avuto conati di vomito e ha gridato che la gola gli bruciava. Come lo chiamerebbe, considerando che stava investigando...» Baley si fermò di botto.
«Investigando cosa?» Attlebish era freddo.

A disagio Baley era consapevole di Daneel al suo posto, una decina di metri dietro di lui. Gruer non aveva voluto che Daneel, in quanto aurorano, sapesse dell'investigazione. Disse debolmente: «C'erano implicazioni politiche». Attlebish incrociò le braccia e sembrava distante, annoiato e vagamente ostile.
«Non abbiamo politica su Solaria, nel significato che sento darle su altri mondi. Hannis Gruer è sempre stato un buon cittadino, ma ha molta fantasia. È stato lui che, dopo aver sentito quella storia su di lei, ha insistito che la importassimo. È arrivato al punto di accettare la condizione che lei avesse come compagno un aurorano. Io non lo ritenevo necessario. Non c'è nessun giallo. Rikaine Delmarre è stato ucciso da sua moglie e scopriremo come e perché. E se no, lei sarà analizzata geneticamente e verranno prese le misure adatte. Per quel che riguarda Gruer, la sua favola sul veleno non ha importanza.»
Baley disse incredulo: «Sembra che lei sottintenda che io non sono più
necessario qui».
«Credo proprio di no. Se vuol ritornare sulla Terra, può farlo. Potrei dire addirittura che la invitiamo a farlo.»
Baley fu sorpreso della propria reazione. Gridò: «Nossignore, io non mi muovo!».
«Noi l'abbiamo assunta, agente, noi possiamo congedarla. Tornerà al suo pianeta nativo.»
« *No!* Mi ascolti. Lei è un grande spaziale e io sono solo un terrestre, ma con tutto il rispetto, con le mie più profonde e umili scuse, lei è spaventato.»
«Ritiri quello che ha detto!» Attlebish si erse in tutto il suo metro e ottanta e passa, fissando altezzosamente il terrestre.
«Lei ha una paura matta. Lei pensa di essere il prossimo, se manda avanti questa cosa. Lei si arrende, in modo che la lascino stare: in modo che lascino stare la sua miserabile vita.» Baley non aveva idea di chi potessero essere "loro" o se questi "loro" esistessero veramente. Stava sfogandosi al-la cieca contro un arrogante spaziale, sbattendogli le frasi in faccia come se colpissero l'autocontrollo dell'altro.
«Lei se ne andrà» disse Attlebish, puntando il dito con ira gelida, «entro un'ora. Su questo non ci saranno considerazioni diplomatiche, glielo assicuro.»
«Risparmi le sue minacce, spaziale. Ammetto che per lei la Terra non significa nulla, ma io qui non sono solo. Le presento il mio collega Daneel Olivaw. Viene da Aurora. Non parla molto: quello è compito mio. Ma ascolta dannatamente bene. Non perde una parola. Per dirla franca, Attlebish,» Baley usò con gusto il nome senza titoli «quali che siano le porcate che accadono su Solaria, vi sono interessati Aurora e altri quaranta Mondi Esterni. Se ci manda via a calci, la prossima deputazione che visiterà Solaria sarà composta di navi da guerra. Vengo dalla Terra, e so fin troppo bene come funziona il sistema. Ferire i sentimenti vuol dire avere le navi da guerra come ricevuta di ritorno.»
Attlebish trasferì la sua attenzione su Daneel e sembrò ripensarci. La voce gli divenne più gentile. «Qui non succede nulla che richieda l'attenzione degli altri Mondi.»
«Gruer pensava altrimenti, e il mio collega l'ha udito.» Non c'era il tempo di cavillare su una bugia. All'affermazione di Baley, Daneel si voltò a guardarlo, ma il terrestre non gli prestò attenzione. Proseguì: «Intendo portare a fondo questa investigazione. Non c'è nulla che non farei pur di tornare sulla Terra. Anche sognarla mi mette in agitazione. Se possedessi questo palazzo infestato dai robot in cui vivo ora, lo darei indietro con tutti i robot, e anche lei con tutta la sua puzza sotto il naso in cambio di un biglietto per casa mia.
«Ma non me ne andrò per ordine suo. Non mentre c'è ancora aperto un caso a cui sono stato assegnato. Cerchi di sbarazzarsi di me contro la mia volontà e si troverà a guardare dentro le canne dell'artiglieria spaziale.
«E non è finita. D'ora in avanti questa inchiesta sarà fatta a modo *mio.* Sono io il responsabile. Io vedo la gente che voglio vedere. Li *vedo.* Non li visiono. Sono abituato a vedere, e questo è il modo con cui andranno le cose. Voglio l'approvazione ufficiale del suo dipartimento per tutto questo.»
«Questo è impossibile, intollerabile...»
«Daneel, diglielo.»
La voce dell'umanoide cominciò tranquilla: «Come l'ha informata il mio collega, agente Attlebish, siamo stati inviati qui per condurre un'inchiesta su un omicidio. È essenziale che ci sia permesso di farlo. Naturalmente non è nostra intenzione turbare i vostri usi, e forse non sarà proprio necessario che "vediamo", anche se sarebbe utile che lei desse l'approvazione per tali visite quando fossero necessarie, come l'agente Baley ha richiesto. Per quel che riguarda un'eventuale partenza dal pianeta contro la nostra volontà, la riteniamo poco consigliabile, anche se ci rincresce che sulla nostra permanenza ci

siano sentimenti ostili da parte sua o di qualunque altro solariano». Baley ascoltava la ricercata struttura del discorso con un aspro stiramento di labbra che non era certo un sorriso. Per uno che sapesse che Daneel era un robot, quello era il tentativo di fare un lavoro senza offendere nessun essere umano, né Baley né Attlebish. All'altro, che credeva Daneel un aurorano, e cioè un nativo di uno dei più vecchi e dei militarmente più potenti Mondi Esterni, questo suonava come una serie di minacce elaboratamente cortesi. Attlebish appoggiò la punta delle dita sulla fronte. «Ci penserò.»
«Non troppo a lungo,» lo avvertì Baley «perché ho delle visite da fare entro l'ora, e non per visione. Visione terminata!»
Dopo che il robot ebbe interrotto il contatto, rimase a fissare piacevolmente sorpreso il posto dov'era stato Attlebish. Nulla di tutto questo era stato premeditato: era nato d'impulso dai suoi sogni e dall'arroganza di Attlebish. Ora che era successo, ne era contento. Era quello che in realtà voleva: prendere il controllo. Pensò: gliene ho dette quattro, allo sporco spaziale!
Desiderava che tutta la popolazione della Terra fosse tata presente. Quell'uomo *sembrava* tanto lo spaziale tipo, e questo rendeva la cosa perfetta, naturalmente. Perfetta.
Solo, perché questa sensazione di veemenza sull'argomento delle visite?
Baley non riusciva proprio a capirla. Sapeva che cosa aveva intenzione di fare, e il vedere (non il visionare) ne era parte integrante. D'accordo. Eppure, quando aveva parlato di visite, l'altro si era fatto tesissimo, come se fosse stato pronto a buttare giù i muri di casa sua, anche se questo non sarebbe servito a nulla. Perché?
C'era qualcosa che lo spingeva oltre il caso, qualcosa che non aveva nulla a che fare con la salvezza della Terra. Ma cosa?
Stranamente gli tornò a mente il sogno: il sole che brillava per tutti i marciapiedi opachi nel gigantesco sottosuolo delle Città terrestri.
Daneel disse pensieroso (per quanto la sua voce potesse esprimere un'emozione riconoscibile): «Chissà, collega Elijah, se questo è interamente sicuro».
«Bluffare con quel tipo? Ha funzionato. E poi non era proprio un bluff. Io credo davvero che per Aurora sia importante sapere che cosa succede su Solaria, e che Aurora lo sappia. Comunque, grazie per non avermi sbugiardato.»
«È stata una decisione naturale. Averti sostenuto ha procurato un danno piuttosto piccolo all'agente Attlebish. Far notare la tua bugia avrebbe portato a te un danno molto più grande e più diretto.»
«Contrapposizione di potenziali, e il più alto ha vinto, eh, Daneel?»
«Così è stato, collega Elijah. So che questo procedimento, in modo molto meno definibile, avviene anche nella mente umana. Comunque, ripeto che questo tuo proponimento non è sicuro.»
«Quale nuovo proponimento?»
«Non approvo la tua intenzione di visitare gente. Intendendo vedere come opposto di visionare.»
«Capisco. Non cerco la tua approvazione.»
«Ho le mie istruzioni, collega Elijah. Quello che ti ha detto l'agente Gruer ieri sera, durante la mia assenza, non posso saperlo. Che ti abbia detto qualcosa è ovvio, per come è cambiato il tuo atteggiamento verso il problema. Comunque, alla luce delle mie istruzioni, posso indovinarlo. Deve averti messo in guardia sulla possibilità che dalla situazione di Solaria nasca un pericolo per gli altri pianeti.»
Lentamente Baley cercò la pipa. L'aveva fatto di quando in quando e aveva sempre provato dell'irritazione quando non aveva trovato nulla e si era ricordato di non poter fumare. «Ci sono ventimila solariani» disse.
«Che pericolo possono rappresentare?»
«Su Aurora i miei padroni sono a disagio da molto tempo, a proposito di Solaria. Non mi hanno detto tutte le informazioni in loro possesso...»
«E quel poco che ti hanno detto, ti hanno detto di non ripetermelo. È così?» chiese Baley.
«C'è moltissimo da scoprire,» rispose Daneel «prima di poter discutere liberamente di questo.»
«Be', ma che cosa fanno i solariani? Nuove armi? Finanziano sovversioni? Una campagna di omicidi individuali? Che cosa possono fare ventimila persone contro centinaia di milioni di spaziali?»
Daneel rimase in silenzio.
«Intendo scoprirlo, lo sai» disse Baley.
«Ma non nel modo che ti sei proposto, collega Elijah. Sono stato istruito con molta cura di proteggere la

tua incolumità.»
«L'avresti fatto comunque. Prima Legge!»
«Anche al di sopra di quella. In un conflitto tra la tua salvezza e quella di un altro, devo scegliere la tua.»
«Naturale. Si capisce. Se mi succede qualcosa, non c'è più modo di farti restare su Solaria senza complicazioni che Aurora non è ancora pronta ad affrontare. Finché sono vivo, sono qui per la richiesta originale di Solaria e, se necessario, possiamo far pesare la cosa per restare. Se sarò morto, tutta la situazione cambierà. Così i tuoi ordini sono di mantenere Baley vivo. Ho ragione?»
«Non posso presumere di poter interpretare le ragioni che stanno dietro ai miei ordini» rispose Daneel.
«Va bene, non preoccuparti. Lo spazio aperto non mi ucciderà, se trovassi necessario vedere qualcuno. Sopravviverò. Potrei anche abituarmici.»
«Non è solo questione di spazio aperto, collega Elijah» disse Daneel. «È
questione di vedere i solariani. È questo che non approvo.»
«Vuoi dire che agli spaziali non piacerà. Peggio per loro. Che mettano filtri al naso e indossino guanti. Che disinfettino l'aria. E se vedermi in carne e ossa offende la loro morale pulitina, che chiudano gli occhi e arrossiscano pure. Ma ho intenzione di vederli. Considero necessario farlo, e lo *farò.* »
«Ma io non posso permettertelo.»
« *Tu* non puoi *permettermelo*?»
«Certo capisci perché, collega Elijah.»
«E invece no.»
«Tieni presente, allora, che l'agente Gruer, la figura chiave solariana dell'investigazione in questo caso, è stato avvelenato. Ne può conseguire che, se ti permetto di proseguire nel tuo piano di esporti indiscriminatamente in prima persona, la vittima successiva dovresti essere per forza tu. Come posso dunque permetterti di lasciare la sicurezza di questa casa?»
«E come vorresti fermarmi, Daneel?»
«Con la forza, se necessario, collega Elijah» rispose calmo Daneel. «Anche se dovessi farti male. Se non lo faccio, morirai sicuramente.»

9. *Viene scoraggiato un robot*

«Così vince ancora il potenziale più alto» commentò Baley. «Pur di mantenermi vivo, mi faresti del male.»
«Non credo che sarà necessario farti del male, collega Elijah. Sai che ti sono superiore in forza e non tenterai un'inutile resistenza. Comunque, se diventasse necessario, sarei spinto a farti del male.»
«Potrei disintegrarti lì dove sei» disse Baley. «Adesso! Nel *mio* potenziale non c'è nulla che mi trattenga.»
«Mi era venuto in mente che avresti potuto prendere questo atteggiamento a un certo punto della nostra relazione, collega Elijah. Con più precisione, il pensiero mi è venuto durante il viaggio verso questa casa, quando in macchina sei diventato temporaneamente violento. In relazione alla tua salvezza, la mia distruzione è poco importante, ma tale distruzione alla fine ti causerebbe dei fastidi e disturberebbe i piani dei miei padroni. Quindi, durante il tuo primo periodo di sonno, è stata mia cura immediata togliere la carica al tuo fulminatore.»
Baley serrò le labbra. Era rimasto senza un fulminatore carico! La mano gli corse istantaneamente alla fondina. Estrasse l'arma ed esaminò il contatore delle cariche. Segnava zero. Per un istante soppesò l'inutile massa di metallo, come se pensasse di tirarla direttamente in faccia a Daneel. Ma a che sarebbe servito? Il robot si sarebbe scansato con efficienza.
Rimise l'arma nella fondina. Avrebbe potuto ricaricarla in seguito. Lentamente e pensosamente disse: «Non m'imbrogli, Daneel».
«In che modo, collega Elijah?»
«Sei troppo il padrone. Sono completamente bloccato da te. Sei davvero un robot?»
«Hai già dubitato di questo precedentemente.»
«L'anno scorso sulla Terra dubitavo che R. Daneel Olivaw fosse un robot. Ed è saltato fuori che invece lo era. Credo che lo sia ancora. Comunque la mia domanda è: sei R. Daneel Olivaw?»
«Sì.»
«Sì? Daneel era stato progettato imitando uno spaziale in tutti i particolari. Perché non dovrebbe uno spaziale imitare Daneel?»
«Per quale motivo?»

«Per venire qui a condurre un'investigazione con maggiore iniziativa e capacità di quelle di un robot. E poi, assumendo il ruolo di Daneel, avresti potuto tranquillamente tenermi sotto controllo lasciandomi la falsa consa-pevolezza che ero io il padrone. Dopo tutto lavori attraverso di me, e io devo essere considerato malleabile.»
«Questo non è vero, collega Elijah.»
«Provalo» disse Baley, spostandosi lentamente a un'estremità del tavolo e sollevando un eliminatore di rifiuti. «Puoi farlo abbastanza facilmente, se *sei* davvero un robot. Fa' vedere il metallo sotto la pelle.»
«Ti assicuro...» incominciò Daneel.
«Mostra il metallo» disse vivace Baley. «È un ordine! O non provi l'impulso di obbedire agli ordini?»
Daneel si sbottonò la camicia. La liscia pelle bronzea del suo petto era coperta di una leggera peluria. Le dita di Daneel esercitarono una ferma pressione proprio sotto il capezzolo destro e pelle e carne si divisero incruentemente per tutta la lunghezza del petto, rivelando sotto lo scintillio del metallo.
E, mentre accadeva questo, le dita di Baley cessarono la loro inerzia per azionare di colpo un interruttore. Quasi immediatamente entrò un robot.
«Non ti muovere, Daneel» gridò Baley. «È un ordine! Congelati!»
Daneel rimase immobile, come se la vita, o la sua imitazione robotica, lo avesse abbandonato.
Baley gridò al robot: «Puoi far venire altri due della servitù senza andartene? Se puoi, fallo».
«Sì, padrone» rispose il robot.
Chiamati con l'interradio, entrarono altri due robot. I tre si allinearono fianco a fianco.
«Ragazzi!» gridò Baley. «La vedete questa creatura che pensavate fosse un padrone?»
Sei occhi rossastri si appuntarono solennemente su Daneel. Dissero all'unisono: «La vediamo, padrone».
«Allora vedete anche» proseguì Baley «che questo cosiddetto padrone, visto che dentro ha del metallo, è un robot come voi. È stato solo progettato simile a un uomo.»
«Sì, padrone.»
«Non siete costretti a obbedire a ogni ordine che vi dà. Lo capite questo?»
«Sì, padrone.».
«Invece io» continuò «sono un uomo.»
Per un istante i robot esitarono. Baley si chiese se, avendo mostrato loro che una cosa può sembrare un uomo ed essere un robot, avrebbero accetta-to come uomo *qualunque cosa* in apparenza umana. Ma poi un robot disse: «Tu sei un uomo, padrone» e Baley ricominciò a respirare.
«Molto bene, Daneel» disse. «Ora puoi rilassarti.»
Daneel assunse una posizione più naturale e disse, sempre calmo:
«Comprendo che tu abbia espresso dubbi sulla mia identità, allora, solamente per esibire la mia natura a questi altri».
«E così è stato» disse Baley, guardando altrove. Pensò: quella cosa è una macchina, non un uomo. Non c'è nulla di male nell'imbrogliare una macchina. Eppure non riusciva a reprimere completamente una sensazione di vergogna. Anche stando lì col petto aperto, Daneel gli sembrava ancora qualcosa di umano, qualcosa capace di subire un tradimento.
«Chiuditi il petto, Daneel,» ordinò «e ascoltami. Fisicamente non ti puoi misurare con tre robot. Lo vedi da solo, no?»
«È chiaro, collega Elijah.»
«Bravo!... Ora, ragazzi,» e si girò di nuovo verso gli altri robot «non dite a nessuno, neanche a un padrone, che questa creatura è un robot. In nessun momento, senza ulteriori istruzioni mie e mie soltanto.»
«Ti ringrazio» intervenne sommesso Daneel.
«Comunque,» proseguì Baley «a questo robot simile a un uomo non è
permesso interferire in alcun modo con le mie azioni. Se tenta una tale interferenza, glielo impedirete con la forza, badando di non danneggiarlo, a meno che non sia assolutamente necessario. Non permettetegli di entrare in contatto con altri esseri umani se non con me, né con altri robot, se non con voi, sia vedendo che visionando. E non lasciatelo mai solo. Le vostre attuali mansioni sono sospese fino a nuovo ordine. È tutto chiaro?»
«Sì, padrone» risposero in coro.
Baley tornò a voltarsi verso Daneel. «Ora non c'è nulla che tu possa fare, quindi non cercare di fermarmi.»

Le braccia di Daneel gli pendevano inerti lungo i fianchi. «Non posso permettere che tu riceva danno per la mia inazione, collega Elijah. Eppure in queste circostanze solo l'inazione è possibile. Una logica inattaccabile. Non farò nulla. Ho fiducia che rimarrai incolume e in buona salute.»
Ci siamo, pensò Baley. La logica era la logica e i robot non avevano altro. La logica aveva detto a Daneel che aveva le mani completamente legate. La ragione avrebbe potuto dirgli che raramente si possono predire tutti i fattori e che l'opposizione avrebbe potuto essere un errore. Nulla di tutto questo. Un robot è soltanto logico, non ragionevole. Di nuovo Baley sentì una punta di vergogna e non poté evitare un tentativo di consolazione. «Senti, Daneel,» disse «anche se camminassi in mezzo a pericoli di ogni sorta, *il che non è,*» si affrettò ad aggiungere dopo una rapida occhiata agli altri robot «sarebbe solo il mio lavoro. È quello per cui sono pagato. Il mio lavoro è prevenire che tutta l'umanità riceva danno, come il tuo è prevenire che lo ricevano gli individui. Capisci?»
«No, collega Elijah.»
«Questo è perché non sei fatto per capire queste cose. Se tu fossi un uomo, capiresti, credimi sulla parola.»
Daneel chinò il capo in segno d'acquiescenza e rimase in piedi immobile, mentre Baley andava lentamente alla porta. I tre robot si divisero per farlo passare, continuando a tenere gli occhi fotoelettrici puntati su Daneel. Baley camminava verso una specie di libertà, e il cuore gli batteva mentre pregustava il fatto; poi perse un battito: dall'altra parte della porta stava arrivando un robot.
Forse qualcosa era andato storto?
«Che c'è, ragazzo?» scattò.
«È stato consegnato un messaggio per lei, padrone, dall'ufficio del Facente Funzioni del capo della Sicurezza Attlebish.»
Baley prese in mano la capsula personale e questa si aprì immediatamente. Ne uscì srotolandosi una striscia di carta finemente scritta. (Non era meravigliato. Solaria aveva in archivio le sue impronte digitali e la capsula era predisposta ad aprirsi al tocco di particolari circonvoluzioni.) Lesse il messaggio, con la faccia che rispecchiava la soddisfazione. Era il permesso ufficiale di combinare interviste "visive", previo assenso degli intervistati, che nondimeno erano invitati a dare la massima cooperazione agli "agenti Baley e Olivaw".
Attlebish aveva capitolato, fino al limite di mettere il nome di Baley per primo. Era un eccellente auspicio per cominciare, finalmente, un'investigazione condotta come avrebbe dovuto esserlo.
Baley era ancora su un veicolo aereo, come in quel viaggio da New York a Washington. Questa volta però c'era una differenza: il veicolo non era ermeticamente chiuso. I finestrini erano stati lasciati trasparenti. Era un giorno chiaro e luminoso e da dove Baley sedeva i finestrini apparivano come tanti riquadri blu. Spietatamente senza particolari. Cercò di non aggomitolarsi. Seppellì il capo tra le ginocchia solo quando non poté
più assolutamente farne a meno.
La sfida era stato lui a sceglierla. Quasi lo pretendevano il suo stato di trionfo, l'insolito senso di libertà per aver battuto prima Attlebish e poi Daneel e l'aver sostenuto la dignità della Terra contro gli spaziali.
Aveva incominciato attraversando uno spazio.aperto fino a un aereo in attesa, con la testa leggera che gli girava in modo quasi piacevole, e aveva ordinato di non schermare le finestre in una specie di maniacale sicurezza di sé.
Devo abituarmici, aveva pensato, e aveva continuato a fissare il blu finché il cuore non gli si era messo a battere rapidamente e il groppo in gola non gli si era gonfiato oltremisura.
Dovette chiudere gli occhi e seppellire il capo sotto la protezione delle braccia a intervalli sempre più brevi. Lentamente la sua sicurezza svanì e neppure il contatto con là fondina del fulminatore appena ricaricato poté
invertire la corrente.
Tentò di tenere la mente applicata al suo piano di attacco. Per prima cosa imparare gli usi del pianeta. Disegnare il sottofondo contro cui ogni cosa doveva essere collocata, pena il continuare a non capirci nulla. Vedere un sociologo!
Aveva chiesto a un robot il nome del sociologo più eminente di Solaria. E c'era stato il conforto che i robot non fanno domande. Il robot aveva dato nome e curriculum e si era fermato a far notare che probabilmente il sociologo sarebbe stato a pranzo e che quindi sarebbe stato possibile che chiedesse di ritardare l'incontro.

«A pranzo!» aveva esclamato Baley. «Non essere ridicolo. Non sarà
mezzogiorno prima di due ore.»
«Sto usando il tempo locale, padrone» aveva chiarito il robot. Baley era rimasto un istante a fissarlo, poi aveva capito. Sulla Terra, con le sue Città sepolte, giorno e notte, dormendo e svegliandosi, c'erano periodi a misura d'uomo, adatti alle necessità delle comunità e del pianeta. Su un pianeta come questo, esposto al sole senza riparo, giorno e notte non erano affatto una questione di scelta, ma un'imposizione all'uomo, volente o nolente.
Baley aveva cercato di rappresentarsi un mondo come una sfera accesa e spenta man mano che girava. Vi era riuscito a malapena, disprezzando i cosiddetti superiori spaziali che lasciavano che una cosa essenziale come il tempo fosse imposta loro dalle bizzarrie dei movimenti planetari.
«Chiamalo lo stesso» aveva detto infine.
Quando l'aereo atterrò c'erano dei robot ad aspettarlo e, uscendo di nuovo all'aperto, Baley si trovò a tremare come una foglia.
«Fammi appoggiare al tuo braccio, ragazzo» borbottò al robot più vicino. Il sociologo lo aspettava all'altra estremità di una lunga sala, sorridendo teso. «Buon giorno, mister Baley.»
Baley annuì senza fiato. «Buon giorno, signore. Le dispiacerebbe schermare le finestre?»
«Sono già schermate» rispose il sociologo. «Conosco un po' degli usi della Terra. Vuole seguirmi?»
Baley si costrinse a farlo senza aiuto dei robot, attraversando un labirinto di saloni. Quando finalmente poté sedere in una grande ed elaborata sala, fu felice dell'opportunità di riposare.
I muri della sala erano pieni di alcove curve e profonde. Ogni nicchia era occupata da una statua in rosa e oro: figure astratte che compiacevano l'occhio senza rendere un significato immediato. Un grosso aggeggio a forma di scatola con bianchi oggetti cilindrici che tintinnavano e numerosi pedali dava l'impressione di essere uno strumento musicale.
Baley guardò il sociologo che stava in piedi davanti a lui. Lo spaziale aveva lo stesso aspetto di quando Baley l'aveva visionato qualche tempo prima. Era alto e sottile, con i capelli completamente bianchi. Aveva un sorprendente volto triangolare, col naso prominente e gli occhi vivi e infossati. Si chiamava Anselmo Quemot.
Continuarono a fissarsi l'un l'altro, finché Baley non fu certo che la voce gli era tornata ragionevolmente normale. E le sue prime parole non avevano nulla a che fare con l'investigazione. In effetti non erano quelle che aveva intenzione di dire. Disse: «Potrei avere un drink?».
«Un drink?» La voce del sociologo era un po' troppo acuta per risultare piacevole. «Desidera dell'acqua?»
«Preferirei qualcosa di alcolico.»
Lo sguardo del sociologo era sempre più infelice, come se gli obblighi dell'ospitalità fossero qualcosa cui non era abituato. E questo, pensò Baley, era vero alla lettera. In un mondo in cui ci si visionava, non esistevano divisioni di cibo e di bevande. Un robot gli portò una piccola e delicata tazzina smaltata. Il drink era leggermente rosaceo. Baley lo odorò con cautela, poi lo assaggiò con una cautela anche maggiore. Il piccolo sorso di liquido gli evaporò caldo in bocca e gli mandò un piacevole messaggio per tutta la lunghezza dell'esofago. Il sorso successivo fu più sostanzioso.
«Se ne vuole un altro...» disse Quemot.
«No, grazie, non ora. È stato gentile, signore, ad accettare di vedermi.»
Quemot tentò di sorridere, senza visibilmente riuscirci. «È passato un sacco di tempo, da quando ho fatto una cosa del genere. Sì.»
Quasi si contorceva mentre parlava.
«Immagino che lo troverà piuttosto duro.»
«Completamente.» Quemot si voltò di scatto e andò a rifugiarsi nel lato opposto del salone. Girò una sedia in modo da essere più voltato altrove che verso Baley e sedette. Intrecciò le mani guantate, con le narici che sembravano fremergli.
Baley finì il suo drink. Sentiva calore sulle labbra e anche tornargli la fiducia in se stesso.
«Che cosa *prova* esattamente» disse «con me qui, dottor Quemot?»
«Questa è una domanda molto personale» borbottò il sociologo.
«Lo so. Ma credo di averle spiegato, quando l'ho visionata prima, che sono stato incaricato di investigare su un omicidio, e che vorrei farle molte domande, alcune delle quali sono necessariamente personali.»
«L'aiuterò se posso» disse Quemot. «Sperò solo che le domande siano decenti.» Mentre parlava

continuava a guardare altrove. Quando gli occhi gli si posavano sul volto di Baley, non indugiavano, ma scivolavano subito via.
«Non voglio parlare delle sue sensazioni» disse Baley «per curiosità. È
essenziale ai fini investigativi.»
«Non vedo come.»
«Su questo mondo devo sapere più che posso. Devo capire come si sentono i solariani relativamente alle questioni di tutti i giorni. Capisce?»
Ora Quemot non guardava più Baley, nemmeno per sbaglio. Disse lentamente: «Dieci anni fa è morta mia moglie. Vederla non era mai stata una cosa facile, ma col tempo uno impara a sopportare certe cose e lei non era invadente. Non me n'è stata assegnata un'altra, poiché ormai avevo passato l'età del... del...» guardava Baley come se gli chiedesse di completare la frase e, poiché Baley non lo faceva, proseguì con voce più bassa «generare. Senza nemmeno una moglie ho perso sempre di più l'abitudine a questo fenomeno del vedere».
«Ma come ci si sente?» insistette Baley. «Le viene il panico?» Pensava a se stesso nell'aereo.
«No. Niente panico.» Quemot girò leggermente il capo per dare un'occhiata a Baley e lo ritirò quasi all'istante. «Ma sarò franco, mister Baley. Ho l'impressione di sentire il suo odore.»
Automaticamente Baley si ritrasse sulla sedia, con un senso di penosa autocoscienza. «Il mio odore?»
«Del tutto immaginario, naturalmente» disse Quemot. «Non posso dire se lei ha un odore né quanto possa essere pungente ma, anche se l'avesse pungente, i filtri che ho nel naso non me lo farebbero percepire. Eppure l'immaginazione...» Scrollò le spalle.
«Capisco.»
«E c'è di peggio. Lei mi perdonerà, mister Baley, ma con l'effettiva presenza di un essere umano io mi sento fortemente come se qualcosa di melmoso stesse per toccarmi. Continuo a ritirarmi per il disgusto. È molto spiacevole.»
Baley si fregò l'orecchio pensierosamente e lottò per non seccarsi. Dopo tutto era la nevrotica reazione dell'altro a un semplice stato d'affari.
«Ma se è così,» obiettò «sono sorpreso che lei abbia acconsentito tanto prontamente a vedermi. Certo aveva previsto questa spiacevolezza.»
«Infatti. Ma, sa, ero curioso. Lei è un terrestre.»
Baley pensò sardonicamente che quello avrebbe potuto essere un altro argomento contro il fatto di vedersi, ma si limitò a dire: «E come mai?». Nella voce di Quemot apparve una specie di scattante entusiasmo. «Non è cosa che possa spiegare facilmente. Neanche a me stesso, in realtà. Ma sono dieci anni che esercito la sociologia. E ha funzionato. Ho sviluppato proposizioni del tutto nuove e sorprendenti, pur restando vere alla base. È
una di quelle proposizioni che mi fa provare il massimo interesse per la Terra e per i terrestri. Vede, se considerasse con attenzione la società di Solaria con i suoi usi e costumi, le diventerebbe ovvio che detti costumi e società si sono modellati in modo diretto e immediato su quelli della Terra stessa.»

10. ***Si delinea una cultura***

Baley non poté fare a meno di gridare: «Cosa?».
Per qualche momento Quemot lo fissò in silenzio al di sopra della spalla. Infine disse: «Non l'attuale cultura della Terra. No».
«Oh» disse Baley.
«Ma nel passato sì. La storia antica della Terra. Come terrestre la conosce, naturalmente.»
«Ho visionato dei libri» disse cauto Baley.
«Ah. Allora capisce.»
Baley, che non capiva, cominciò: «Mi lasci spiegare quello che voglio con esattezza, dottor Quemot. Voglio che mi dica quello che può sul perché Solaria sia tanto diversa dagli altri Mondi Esterni, perché ci sono tanti robot, perché vi comportate come fate. Mi scusi se sembra che voglia cambiare discorso».
In effetti Baley il discorso voleva decisamente cambiarlo per davvero. Qualunque discussione su una somiglianza o una dissimiglianza tra la cultura di Solaria e quella della Terra avrebbe potuto diventare troppo coinvolgente. Avrebbe potuto passare là tutta la giornata senza ottenere nessuna delle utili informazioni che andava cercando. Quemot sorrise. «Lei vuole paragonare Solaria con gli altri Mondi Esterni e non con la Terra.»
«La Terra la conosco, signore.»

«Come vuole.» Il solariano diede un leggero colpo di tosse. «Non le importa se le volto del tutto la schiena? Sarebbe più... Più comodo.»
«Come vuole, dottor Quemot» rispose Baley rigido.
«Bene.» A un ordine dato a voce bassa da Quemot un robot gli voltò
completamente la sedia e il sociologo vi risedette, in pratica nascosto dallo schienale agli occhi di Baley. La voce prese più vita e perfino si rafforzò e si approfondì nel timbro.
«Solaria» cominciò Quemot «è stata colonizzata circa trecento anni fa. I coloni originari erano nexoniani. Ha presente Nexon?»
«Temo di no.»
«È vicino a Solaria, solo a due parsec di distanza. Infatti Solaria e Nexon rappresentavano il paio di pianeti disabitati più vicini della galassia. Anche quando non era abitata dall'uomo Solaria ospitava la vita ed era particolarmente adatta per l'occupazione umana. Rappresentava un'ovvia attrazione per gli agiati di Nexon, che trovavano difficile mantenere un tenore di vita adatto, man mano che il pianeta si riempiva.»
Baley lo interruppe: «Si riempiva? Credevo che gli spaziali praticassero il controllo delle nascite».
«Lo fa Solaria, ma negli altri Mondi Esterni in genere è stato piuttosto trascurato. Nel periodo di cui sto parlando, Nexon aveva raggiunto il se-condo milione di abitanti. C'era già sufficiente affollamento per rendere necessaria la regolamentazione di quanti robot potesse possedere una certa famiglia. Così quei nexoniani che lo potevano, stabilirono la loro seconda casa su Solaria, che era fertile, dal clima temperato e senza una fauna pericolosa.
«I residenti di Solaria potevano raggiungere Nexon senza particolari problemi, e intanto potevano vivere su questo pianeta come più piaceva loro. Potevano usare tutti i robot che erano in grado di permettersi o di cui sentivano la necessità. Le tenute potevano essere grandi quanto si voleva, visto che con un pianeta vuoto lo spazio non era un problema e che, con un numero illimitato di robot, anche lo sfruttamento non era un problema.
«I robot divennero tanto numerosi da rendere necessario dotarli di un'interradio, e questo fu l'inizio delle nostre famose industrie. Cominciammo a sviluppare nuovi modelli, nuovi accessori, nuove capacità. La cultura detta l'invenzione: una frase che credo di aver inventato io.» Quemot ridacchiò. Rispondendo a qualche stimolo che Baley non poteva vedere a causa dello schienale della sedia, un robot portò a Quemot un drink simile a quello che Baley aveva avuto prima. A Baley non ne venne portato nessuno ed egli decise di non chiederne. Quemot proseguì: «I vantaggi della vita su Solaria erano ovvii per qualunque osservatore. Solaria divenne di moda. Vi costruirono case altri nexoniani e Solaria divenne quello che mi piace chiamare "il pianeta della villeggiatura". Sempre più coloni rimanevano su Solaria tutto l'anno, mandando avanti i loro affari su Nexon servendosi di procuratori. Sul pianeta vennero impiantate le fabbriche di robot. Fattorie e miniere cominciarono ad essere tanto sfruttate da rendere possibile l'esportazione.
«In breve, mister Baley, divenne ovvio che Solaria, nello spazio di un secolo o anche meno, sarebbe diventata affollata quanto Nexon. Sembrava ridicolo e dispendioso scoprire un nuovo mondo con quelle qualità e poi perderlo per imprevidenza.
«Per risparmiarle un sacco di politica complicata, basterà dire che Solaria riuscì a conquistare e a mantenere la propria indipendenza senza bisogno di guerre. La nostra utilità per i Mondi Esterni come fonte produttiva di robot specializzati ci procurò naturalmente amici e aiuti.
«Una volta indipendenti, la prima cura che ci prendemmo fu di assicurarci che la popolazione non sarebbe cresciuta al di là dei limiti ragionevoli. Regolammo sia l'immigrazione che le nascite e sopperimmo a ogni necessità aumentando e diversificando i robot che usavamo.»
«Perché i solariani sono contrari all'idea di vedersi?» chiese Baley che si irritava sempre più per il modo in cui Quemot aveva scelto di divulgare la sua sociologia.
Quemot si voltò un istante a sbirciare oltre l'angolo dello schienale per ritrarsi immediatamente. «È una conseguenza inevitabile. Abbiamo tenute enormi. Una tenuta con un'area di quattromila chilometri quadrati non è
eccezionale, anche se le più grandi comprendono considerevoli zone improduttive. La mia tenuta, per esempio, è di trecentosettanta chilometri quadrati, ma è tutta costituita da buona terra.
«In ogni caso è la dimensione di una tenuta, più di ogni altra cosa, a determinare la posizione di un uomo nella società. E la proprietà di una grande tenuta significa questo: che si può vagare quasi senza

meta, senza pericolo di entrare nel territorio del vicino e così d'incontrare il proprio vicino. Capisce?»
Baley scrollò le spalle. «Suppongo di sì.»
«In breve, un solariano trae il suo orgoglio dal fatto di non incontrare il suo vicino. Nello stesso tempo la sua tenuta è tanto autosufficiente e così
ben condotta dai robot che non c'è ragione perché debba incontrare il suo vicino. Il desiderio di non farlo condusse allo sviluppo di perfetti sistemi di visione, e con l'aumento dei sistemi di visione c'era sempre minore necessità di vedere il proprio vicino. Era un ciclo rinforzato, una specie di autoalimentazione. Capisce?»
«Senta, dottor Quemot» interloquì Baley. «Non è necessario che cerchi di rendermi tutto questo così semplice. Non sono un sociologo, ma nel college ho fatto a suo tempo i corsi elementari. Era solo un college della Terra, naturalmente,» aggiunse con una sorta di riluttante modestia tendente a schivare lo stesso commento, ma in termini più insultanti, da parte dell'altro, «ma la matematica so seguirla.»
«Matematica?» chiese Quemot, con la voce che prese un tono acuto sulla "i".
«Be', non la roba che usano in robotica, che non sarei in grado di seguire, ma le relazioni sociologiche, che invece so usare. Per esempio la Relazione Teraminale mi è familiare.»
«Prego?»
«Forse qui la chiamate con un altro nome. Il differenziale tra scomodità
sopportate e privilegi garantiti: "di" sotto "i lungo" elevato alla nona...»
«Ma di che cosa parla?» Il tono dello spaziale era tanto tagliente e perentorio da far tacere Baley per lo sbalordimento. Certo la relazione tra scomodità sopportate e privilegi garantiti faceva parte delle cose essenziali da sapere per controllare la gente senza esplosioni. Un box privato assegnato per validi motivi a una sola persona in un bagno comune avrebbe tenuto *x* persone in paziente attesa che la cosa capitasse anche a loro, con il valore di *x* che variava secondo un rapporto conosciuto rispetto a date variazioni dell'ambiente e del carattere umano, come descritto quantitativamente nella Relazione Teraminale. D'altra parte, in un mondo in cui tutto era privilegio e nulla scomodità, la Relazione Teraminale avrebbe potuto ridursi a una semplice banalità. Forse aveva scelto l'esempio sbagliato. Provò ancora. «Guardi, è molto interessante ricevere informazioni qualitativamente complete sulla crescita dei pregiudizi contro il vedersi, ma per il mio scopo non è affatto utile. Quello che voglio conoscere è un'analisi esatta dei pregiudizi, in modo che possa combatterli con efficacia. Voglio persuadere la gente a vedermi, come lei fa ora.»
«Mister Baley,» rispose Quemot «non può trattare le emozioni umane come se fossero state costruite dentro un cervello positronico.»
«Non dico che si possa. La robotica è una scienza deduttiva e la sociologia è una scienza induttiva. Ma in entrambi i casi si può applicare la matematica.»
Per un istante vi fu silenzio. Poi il dottor Quemot parlò con voce tremante. «Lei ha ammesso di non essere un sociologo.»
«Lo so. Ma mi avevano detto che lo era *lei.* Il migliore del pianeta.»
«Sono l'unico. Si potrebbe quasi dire che questa disciplina l'abbia inventata io.»
«Ah.» Baley esitava a porre la domanda successiva: sembrava impertinente anche a lui. «Ha mai visionato libri sul soggetto?»
«Ho guardato alcuni libri di Aurora.»
«Non ha guardato libri della Terra?»
«Della Terra?» Quemot rise a disagio. «Non mi è stato necessario leggere nulla della produzione scientifica terrestre. Senza offesa.»
«Be', mi dispiace. Avevo pensato di poter avere dati specifici che mi avrebbero reso possibile parlare con gli altri faccia a faccia, senza dover...»
Quemot aveva emesso uno strano e raschiante suono inarticolato e la sua grande sedia si piegò all'indietro per poi cadere con fracasso. Baley colse un attutito «Le mie scuse».
Ebbe una momentanea immagine di Quemot che a notevole andatura guadagnava la porta e spariva.
Baley alzò le sopracciglia. Che diavolo aveva detto questa volta? Giosafatte! Quale pulsante sbagliato aveva premuto?
Cominciò ad alzarsi per tastare il terreno, ma si fermò a metà, mentre entrava un robot.
«Padrone» disse il robot. «Mi è stato dato l'ordine di informarla che tra qualche momento la visionerà il mio padrone.»

«Mi *visionerà*, ragazzo?»
«Sì, padrone. Nel frattempo può chiedere altri rinfreschi.»
Di fianco al gomito di Baley era apparsa un'altra tazza con il liquido rosa, e questa volta era stato aggiunto un piatto di pasticcini freschi e fragranti. Baley si risedette, assaggiò il liquore con cautela e lo rimise giù. I pasticcini erano al tocco duri e caldi, ma la crosta si rompeva con facilità in bocca e la parte interna era considerevolmente più calda e più morbida. Non riuscì a identificare i componenti dal sapore e si chiese se non fossero un prodotto delle spezie e dei condimenti nativi di Solaria. Poi pensò all'alimentazione limitata e derivata da lieviti della Terra e si chiese se non ci sarebbe stato un mercato per pasticceria che imitasse i gusti dei prodotti dei Mondi Esterni. Ma questo filo di pensieri si ruppe di botto con il sociologo Quemot che dal nulla appariva davanti a lui. *Davanti a lui*, questa volta! Sedeva in una sedia più piccola in un locale i cui muri e pavimento stonavano clamorosamente con quelli che circondavano Baley. E ora stava sorridendo, così
che le rughe del volto gli si approfondivano e gli davano paradossalmente un aspetto più giovanile, accentuandone la vivacità degli occhi.
«Mille scuse, mister Baley» disse. «Credevo che avrei resistito bene alla sua presenza personale, ma è stata una delusione. Ero al limite e la sua frase me l'ha fatto oltrepassare, per così dire.»
«Di che frase parla, signore?»
«Lei ha detto qualcosa a proposito di intervistare la gente faccia a...»
Scosse il capo, con la lingua che gli inumidiva rapidamente le labbra.
«Preferirei non dirlo. Credo che lei sappia che cosa intendo. La frase ha evocato l'immagine scioccante di noi due che respiravamo... respiravamo ciascuno il fiato dell'altro.» Il solariano rabbrividì. «Non lo trova repellente?»
«Non credo di averci mai pensato.»
«Sembra un'abitudine così antigienica... E quando lei l'ha detto e l'im-magine mi è balzata in mente, mi sono reso conto che dopo tutto *eravamo* davvero nello stesso locale, e, anche se non eravamo uno di fronte all'altro, sbuffi d'aria che erano stati nei suoi polmoni mi raggiungevano ed entravano nei miei. Con la natura sensibile della mia mente...»
«Nell'atmosfera di Solaria» disse Baley «ci sono molecole che sono state in migliaia di polmoni. Giosafatte! Sono state anche nei polmoni di animali e nelle branchie di pesci.»
«Questo *è* vero,» disse Quemot con un soprassalto della guancia «e neanch'io ci avevo mai pensato. Comunque c'era un senso d'immediatezza nella situazione, con lei che era effettivamente presente e con noi due che inspiravamo ed espiravamo. È meraviglioso il sollievo che provo nel visionarla.»
«Sono ancora nella stessa casa, dottor Quemot.»
«È questo precisamente che rende tanto meraviglioso il sollievo. Lei è
ancora nella stessa casa, eppure basta l'uso del tridimensionale per fare la differenza. Almeno so come ci si sente a vedere uno straniero come lei. Non ci proverò mai più.»
«Sembra che lei stesse sperimentando il vedere.»
«In un certo senso» rispose Quemot «immagino di sì. Era una motivazione minore. E i risultati sono stati interessanti, anche se altrettanto sconvolgenti. È stata una buona prova e potrò registrarla.»
«Registrare che cosa?» chiese Baley incuriosito.
«Le mie sensazioni!» Lo spaziale contraccambiò sguardo incuriosito a sguardo incuriosito.
Baley sospirò. Fraintendimenti. Sempre fraintendimenti. «Lo chiedevo solo perché in un certo senso davo per scontato che lei avesse strumenti di qualche tipo per misurare le reazioni emotive. Forse un elettroencefalogramma.» Si guardò in giro senza risultato. «Ma immagino che lei possa averne una versione tascabile che funzioni senza dirette connessioni elettriche. Non abbiamo nulla del genere sulla Terra.»
«Ritengo» disse con sussiego il solariano «di essere in grado di stimare la natura dei miei sentimenti senza ausilio di uno strumento. Sono pronunciati a sufficienza.»
«Sì, naturalmente, ma per le analisi quantitative...» cominciò Baley.
«Non so quale sia il suo scopo» lo interruppe querulo il sociologo. «E
poi sto cercando di dirle qualcos'altro, la mia teoria personale, infatti, qualcosa che non ho mai visionato nei libri, qualcosa di cui sono molto orgoglioso di...»
«Di che si tratta, in pratica?»
«Be', del modo in cui la cultura di Solaria si basa su una che esisteva nel passato della Terra.»

Baley sospirò. Se non permetteva all'altro di liberarsi da quel peso, poi ci sarebbe stata pochissima collaborazione. Quindi disse: «E cioè?».

«Sparta!» esclamò Quemot, alzando il capo in modo tale che per un istante i capelli bianchi gli luccicarono nella luce fin quasi a sembrare un alone. «Certo avrà udito parlare di Sparta!»

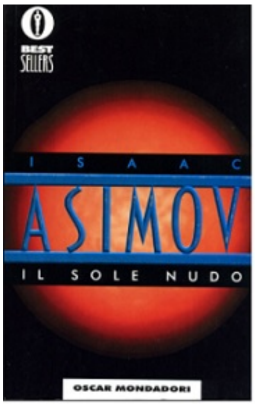
Baley si sentì sollevato. Da giovane si era interessato moltissimo al passato della Terra (era uno studio attraente per molti terrestri: una Terra suprema, perché c'era solo la Terra; con i terrestri che erano i padroni, perché non c'erano spaziali), ma il passato della Terra era esteso. Quemot avrebbe potuto riferirsi a qualche fase con cui Baley non avesse avuto dimestichezza, e questo sarebbe stato imbarazzante. Così come stavano le cose, poté azzardarsi a dire: «Sì, ho visionato dei libri sull'argomento».

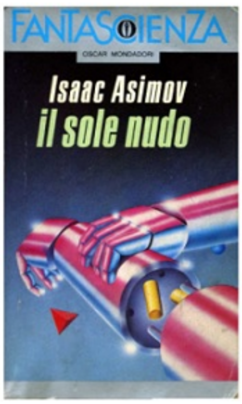
«Bene. Bene. Ora Sparta nel suo fulgore consisteva in un numero relativamente piccolo di spartiati, gli unici cittadini a tutti gli effetti, più un numero maggiore di cittadini di seconda classe, i perieci, e un numero veramente grande di schiavi, gli iloti. Gli iloti superavano gli spartiati in numero di venti a uno, e gli iloti erano uomini, con sentimenti umani e debolezze umane.

«Per essere sicuri che una rivolta degli iloti non avrebbe mai avuto successo, malgrado il loro numero preponderante, gli spartani divennero degli specialisti militari. Ciascuno era parte di una grande macchina bellica e la loro società realizzava questo proposito. Non ci fu mai una rivolta riuscita degli iloti.

«Ebbene, in un certo senso noi, esseri umani di Solaria, siamo gli equivalenti degli spartiati. Abbiamo i nostri iloti, però i nostri iloti non sono uomini, bensì macchine. Non possono rivoltarsi né è necessario che ci facciano paura, anche se per numero ci sono mille volte superiori più di quanto gli iloti superassero gli spartiati. Così abbiamo il vantaggio dell'esclusività degli spartiati senza bisogno di sacrificarci a una rigida disciplina. Invece possiamo modellarci sul modo artistico e culturale di vivere degli ateniesi, che erano contemporanei degli spartani e che...»

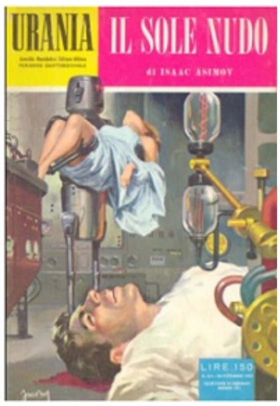
«Ho visionato anche dei film sugli ateniesi» disse Baley. Man mano che parlava Quemot andava scaldandosi. «Le civiltà hanno sempre avuto una struttura piramidale. Quando uno si arrampica verso la cima dell'edificio sociale, aumentano i suoi agi, come aumentano le opportunità per una sua ricerca della felicità. Man mano che egli sale, trova sempre meno gente che gode sempre più di tutto questo. Invariabilmente c'è una preponderanza dei defraudati. E ricordi questo: non importa quanto lontano dal fondo si trovino gli scalatori della piramide, in rapporto alla cima saranno sempre defraudati. Per esempio, gli uomini più poveri di Aurora staranno sempre meglio degli aristocratici della Terra, ma saranno sempre defraudati rispetto agli aristocratici di Aurora, ed è con i signori del loro mondo che devono paragonarsi.











«Ecco che quindi nelle società umane c'è sempre attrito sociale. L'azione della rivoluzione sociale e la reazione della prevenzione o della sua repressione sono le cause di tutta la miseria umana di cui è permeata la storia.
«Ora, qui su Solaria, per la prima volta, c'è solo la cima della piramide. Al posto dei defraudati ci sono i robot. Siamo la prima nuova società, la prima davvero nuova, la prima grande invenzione sociale da quando i contadini sumeri ed egiziani inventarono le città.»
Si rilasciò sul sedile, sorridente.
Baley annuì. «Ha mai pubblicato tutto questo?»
«Un giorno» rispose Quemot con affettata noncuranza «forse lo farò. Ancora non l'ho fatto. Questo è il mio terzo contributo.»
«E gli altri due erano vasti come questo?»
«Non riguardavano la sociologia. Prima sono stato uno scultore. I lavori che vede intorno a sé» indicò le statue «sono miei. E sono stato anche un compositore. Ma sto avanzando nell'età e Rikaine Delmarre ha sempre spezzato una lancia contro le belle arti in favore delle arti applicate, così
ho deciso di dedicarmi alla sociologia.»
«Ne arguisco che Delmarre fosse un suo buon amico.»
«Ci conoscevamo. Quando uno ha un'età come la mia, conosce tutti i solariani adulti. Ma non c'è motivo di negare che io e Rikaine Delmarre fossimo buoni conoscenti.»
«Che tipo d'uomo era Delmarre?» (Piuttosto stranamente, il nome dell'uomo portò alla mente di Baley un'immagine di Gladia, ed egli fu aggredito da un improvviso e acuto ricordo di lei come l'aveva vista l'ultima volta, furiosa, con la faccia distorta dall'ira contro di lui.) Quemot sembrava un po' pensieroso. «Era un uomo degno, devoto a Solaria e al suo modo di vivere.»
«Un idealista, in altre parole.»
«Sì, decisamente. Lo si può capire dal fatto che aveva scelto di sua vo-lontà il lavoro che faceva di ingegnere fetale. Era un'arte applicata, vede, e le ho già detto come la pensava in merito.»
«È insolito essere volontari?»
«Non lo *direbbe* se... Ma dimenticavo che lei è un terrestre. Sì, è insolito. È uno di quei lavori che debbono essere eseguiti, anche se non si trovano volontari. Di solito qualcuno vi dev'essere assegnato per un periodo di molti anni, e non è piacevole essere scelto. Delmarre si era presentato come volontario, e per tutta la vita. Sentiva che la posizione era troppo importante per essere affidata ad arruolati riluttanti e aveva convinto anche me. Eppure io non mi sarei mai presentato come volontario. Non avrei potuto compiere un tale sacrificio personale. E per lui era più che un sacrificio, visto che quanto all'igiene personale era quasi un fanatico.»
«Non sono ancora certo di aver capito la natura del suo lavoro.»
Le vecchie guance di Quemot si arrossarono un poco. «Non sarebbe stato meglio se ne avesse discusso con l'assistente?»
«Lo avrei già fatto senz'altro, signore,» esclamò Baley «se qualcuno prima d'ora si fosse degnato di dirmi che lui aveva un assistente.»
«Mi dispiace per questo» si dolse Quemot. «L'esistenza di un assistente è un'altra misura della sua responsabilità sociale. Chi aveva il suo posto prima di lui non ne aveva. Invece Delmarre sentiva la necessità di trovare una persona giovane adatta e impartirle personalmente l'addestramento necessario per lasciarsi dietro un erede professionale quando per lui sarebbe venuto il momento di ritirarsi o, be', di morire.» Il vecchio solariano sospirò pesantemente. «Gli sono sopravvissuto, e lui era molto più giovane. Spesso giocavamo a scacchi. Molto spesso.»
«E come facevate?»
Le sopracciglia di Quemot si sollevarono. «Nel solito modo.»
«Vi vedevate?»
Quemot sembrò inorridito. «Che razza d'idea! Anche se avessi avuto lo stomaco per sopportarlo, Delmarre non lo avrebbe permesso nemmeno per un istante. L'essere ingegnere fetale non aveva ottuso la sua sensibilità. Era pedante.»
«Allora come...»
«Con due scacchiere, come qualunque coppia che giochi a scacchi.» Il solariano scrollò le spalle con un improvviso gesto di tolleranza. «Be', lei è
terrestre. Lui rifaceva le mie mosse sulla sua scacchiera, io le sue sulla mia. È semplice.»

«Conosce la signora Delmarre?» Baley chiese.
«Ci siamo visionati qualche volta. Come sa, lei è una colorista di campo, e ho visto qualcuno delle sue esposizioni. Bei lavori, in un certo senso, ma più interessanti come curiosità che come creazioni. Però sono divertenti, frutto di una mente percettiva.»
«La considererebbe capace di uccidere suo marito?»
«Non saprei. Le donne sono creature sorprendenti. Ma dopo tutto non c'è molto spazio per una discussione, no? Solo la signora Delmarre poteva essere abbastanza vicina a Rikaine per ucciderlo. Rikaine non avrebbe mai permesso a nessun altro, in nessuna circostanza, di vederlo per un motivo qualsiasi. Estremamente pedante. Forse pedante nel mondo sbagliato. Solo che gli mancava qualunque traccia di anormalità o di perversione. Era un buon solariano.»
«Definirebbe perverso il permesso che lei mi ha dato di vederla?» chiese Baley.
«Sì,» rispose il sociologo «credo di sì. Direi che c'è una base di scatofilia.»
«Delmarre non potrebbe essere stato ucciso per motivi politici?»
«Cosa?»
«Ho sentito che lo chiamavano "tradizionalista".»
«Oh, tutti lo siamo.»
«Vuol dire che non c'è nessun gruppo di solariani che *non* sia tradizionalista?»
«Oserei dire che c'è qualcuno» disse pensierosamente Quemot «che considera pericoloso essere troppo tradizionalista. Sono estremamente consapevoli della nostra scarsa popolazione, del modo in cui gli altri ci superano di numero. Pensano che siamo senza difesa di fronte a un'eventuale aggressione degli altri Mondi Esterni. Sono stupidi a pensarla così, comunque non ce ne sono molti. Non credo che possano rappresentare una forza.»
«Perché li definisce stupidi? C'è nulla su Solaria che possa influenzare l'equilibrio dei poteri malgrado il grande svantaggio numerico? Qualche nuovo tipo di arma?»
«Un'arma, certo. Ma non nuova. La gente di cui parlo è più cieca che stupida nel non rendersi conto che una tale arma opera in continuazione e che non vi si può resistere.»
Gli occhi di Baley si restrinsero. «Parla sul serio?»
«Certo.»
«Conosce la natura dell'arma?»
«Tutti la conosciamo. Anche *lei*, se smette di pensarci. Io vedo un po' più in là della maggior parte, forse, perché sono un sociologo. Non è usata come di solito si usa un'arma. Non uccide né ferisce, ma anche così è irresistibile. E la rende anche più irresistibile il fatto che nessuno la nota.»
«E qual è quest'arma non letale?» chiese Baley con irritazione.
«Il robot positronico.»

11. *Viene ispezionata una fattoria*

Per un istante Baley si sentì gelare. Il robot positronico era il simbolo della superiorità degli spaziali sui terrestri. Era già un'arma. Mantenne la voce ferma. «È un'arma economica. Per gli altri Mondi Esterni Solaria è importante come fonte di modelli avanzati, e quindi non sarà mai minacciata da loro.»
«Questo è un punto ovvio» disse con indifferenza Quemot. «Ci hanno aiutato a conseguire la nostra indipendenza. Quello che ho in mente è qualcosa d'altro, qualcosa di più sottile e di più cosmico.» Quemot aveva appuntato lo sguardo sui polpastrelli e ovviamente la sua mente era concentrata su idee astratte.
«È un'altra delle sue teorie sociologiche?»
Quemot faticò a sopprimere uno sguardo d'orgoglio, ma si costrinse a sorridere al terrestre.
«È proprio mia» confermò. «Originale, per quel che ne so, eppure ovvia, se si studiano i dati sulla popolazione dei Mondi Esterni. Per incominciare, da quando il robot positronico è stato inventato, è stato usato ovunque sempre più intensamente.»
«Non sulla Terra» obiettò Baley.
«Andiamo, andiamo, agente. Non so molto della Terra, ma ne so abbastanza per sapere che i robot fanno parte della vostra economia. Vivete in grandi Città sotterranee e lasciate disabitata la maggior parte della vostra superficie planetaria. E allora, chi manda avanti le vostre fattorie e le vostre miniere?»
«I robot» ammise Baley. «Ma, visto che ci siamo, dottore, i terrestri sono stati i primi a inventare il robot positronico.»

«Dice davvero? È sicuro?»
«Può controllare. È vero.»
«Interessante. Eppure là i robot hanno fatto meno progressi» disse pensoso il sociologo. «Forse a causa della popolazione numerosa della Terra. Ci vorrebbe molto più tempo. Sì... Voi avete dei robot nelle vostre Città.»
«Sì.»
«Più che, diciamo, cinquant'anni fa.»
Baley annuì con impazienza. «Sì.»
«E allora funziona. La differenza sta solo nel tempo. I robot tendono a soppiantare il lavoro umano. L'economia dei robot si muove in una sola direzione. Più robot e meno esseri umani. Ho studiato i dati sulla popolazione con *molta* cura, li ho messi in relazione e ho fatto qualche estrapolazione.» Si fermò per l'improvvisa sorpresa. «Ma questa si direbbe un'applicazione della matematica alla sociologia, no?»
«Infatti» confermò Baley.
«Dopo tutto ci può essere qualcosa. Dovrò pensarci su. In ogni caso, ecco le conclusioni a cui sono giunto, e sono convinto che non ci siano dubbi sulla loro correttezza. In ogni economia che abbia accettato il lavoro robotico il rapporto robot-umani tende continuamente ad aumentare, malgrado le leggi che possano essere state approvate per prevenire ciò. L'incremento può essere rallentato, ma non si ferma mai. All'inizio aumenta la popolazione umana, ma quella robotica aumenta sempre più velocemente. Poi, dopo che è stato raggiunto un certo punto critico...»
Quemot s'interruppe ancora, poi disse: «Ora vediamo. Chissà se il punto critico possa essere determinato con esattezza, se ci si può mettere su una cifra. Ecco che rispunta la sua matematica».
Baley era tutto agitato. «Che cosa accade, dopo che è stato raggiunto il punto critico, dottor Quemot?»
«Eh? In effetti la popolazione umana comincia a declinare. Un pianeta tende alla vera stabilità sociale. L'avrà anche Aurora. Persino la sua Terra l'avrà. La Terra ci metterà qualche secolo in più, ma è inevitabile.»
«Che cosa intende con stabilità sociale?»
«La situazione che c'è qui. A Solaria. Un mondo in cui tutti gli uomini costituiscono la classe oziosa. Così non c'è motivo di temere gli altri mondi. Basterà aspettare un secolo o due, e saranno tutti solariani. Suppongo che in un certo senso questa sarà la fine della storia umana: quanto meno la sua realizzazione. Finalmente, finalmente, tutti gli uomini avranno tutto quello di cui hanno necessità e tutto quello che desiderano. Sa, c'è una frase che una volta ho annotato, non so da dove venga: qualcosa a proposito della ricerca della felicità.»
Pensieroso Baley citò: «Tutti gli uomini sono "dotati dal loro Creatore di certi inalienabili diritti... tra questi ci sono la vita, la libertà e la ricerca del-la felicità"».
«Proprio quella. Da dove è tratta?»
«Da qualche vecchio documento» rispose Baley.
«Vede come le cose sono cambiate qui a Solaria, e come cambieranno in tutta la galassia? La ricerca finirà. I diritti che l'umanità erediterà saranno la vita, la libertà e la felicità. Proprio questa. La felicità.»
«Può darsi» commentò asciutto Baley. «Ma sulla sua Solaria un uomo è
stato ucciso e un altro potrebbe morire.»
Si pentì di queste parole mentre le pronunciava, perché il volto di Quemot aveva un'espressione come se fosse appena stato schiaffeggiato. Il vecchio chinò il capo. Senza alzare gli occhi disse: «Ho risposto meglio che potevo alle sue domande. C'è qualcos'altro che desidera?».
«No, basta così. La ringrazio, signore. Mi scusi se ho disturbato il suo dolore per la morte di un amico.»
Lentamente Quemot alzò gli occhi. «Sarà difficile trovare un altro compagno di scacchi. Era molto puntuale agli appuntamenti e giocava molto bene. Era un buon solariano.»
«Capisco» disse Baley sommessamente. «Posso avere il permesso di usare il suo parlatorio per entrare in contatto con la prossima persona che intendo vedere?»
«Naturalmente» disse Quemot. «I miei robot sono i suoi. E ora la lascio. Visione terminata.»
Dopo appena trenta secondi dalla sparizione di Quemot, Baley aveva un robot al suo fianco; si chiese ancora una volta come venivano controllate queste creature. Aveva visto le dita di Quemot muoversi verso un interruttore mentre toglieva la comunicazione, e questo era stato tutto. Forse il segnale era completamente generico e diceva solo: «Fa' il tuo dovere!». Forse i robot ascoltavano tutto quello che succedeva ed erano sempre consapevoli di quello che a un dato momento un uomo avrebbe potuto

desiderare, e se un particolare robot non era destinato in quel momento a quel particolare lavoro, la rete radio che univa tutti i robot entrava in azione stimolando a muoversi il robot più adatto.
Per un istante Baley s'immaginò Solaria come una rete robotica con piccole maglie che diventavano sempre più piccole, con ogni essere umano messo esattamente al suo posto. Pensò alla teoria di Quemot di mondi che si trasformavano tutti in Solaria: di reti che si formavano e si restringevano sulla Terra, finché...
I suoi pensieri vennero meno alla voce del robot, che parlava con la tranquillità e il rispetto della macchina.
«Sono pronto ad aiutarla, padrone.»
«Sai come raggiungere il posto dove una volta lavorava Rikaine Delmarre?»
«Sì, padrone.»
Baley scrollò le spalle. Non avrebbe mai imparato a evitare di fare domande inutili. Il robot lo sapeva. Punto e basta. Gli venne in mente che per controllare i robot con vera efficienza uno doveva essere un esperto, quasi un robotista. Quanto bene ci riusciva il solariano medio? Probabilmente soltanto così così.
«Allora chiama questo posto» ordinò «ed entra in contatto con l'assistente di Delmarre. Se l'assistente non c'è, trovalo dovunque sia.»
«Sì, padrone.»
Mentre il robot si voltava, Baley lo richiamò. «Aspetta! Che ora è al posto di lavoro di Delmarre?»
«Circa le 0630, padrone.»
«Del mattino?»
«Sì, padrone.»
Di nuovo Baley sentì l'irritazione per un mondo che si era reso vittima dell'andare e venire del sole. Era quello che succedeva a vivere sulla nuda superficie del pianeta.
Pensò di sfuggita alla Terra e ne distolse la mente a fatica. Finché teneva fermamente la questione in mano, si era comportato bene. Scivolare nella nostalgia l'avrebbe rovinato.
Disse: «Chiama comunque l'assistente, ragazzo, e di' che si tratta di una faccenda del governo... E fa' portare da uno degli altri ragazzi qualcosa da mangiare. Un sandwich e un bicchiere di latte andranno benissimo».
Masticava pensieroso un sandwich che conteneva della carne affumicata, con in mente il pensiero che Daneel Olivaw, dopo quello che era successo a Gruer, avrebbe considerato sospetto ogni tipo di cibo. E Daneel avrebbe anche potuto aver ragione.
Comunque finì il sandwich senza malessere (per lo meno senza malessere immediato) e sorbì il latte. Non aveva saputo da Quemot quello che avrebbe voluto sapere, ma qualcosa aveva saputo. Quando gli si presentò
quest'idea alla mente, gli sembrò di aver saputo un sacco di cose. Poco sull'omicidio, certo, ma molto di più sulla situazione generale. Tornò il robot. «L'assistente accetterà il contatto, padrone.»
«Bene. C'è stato qualche problema?»
«L'assistente dormiva, padrone.»
«Però ora è sveglio?»
«Sì, padrone.»
L'assistente gli fu improvvisamente di fronte, a letto e con in volto un'espressione d'imbronciato risentimento. Baley rinculò come se gli avessero eretto davanti una barriera senza avvertirlo. Ancora una volta gli era stata celata un'informazione vitale. Ancora una volta lui non aveva fatto le domande giuste. Nessuno aveva pensato di dirgli che l'assistente di Rikaine Delmarre era una donna.
Aveva i capelli un po' più scuri del solito color bronzo degli spaziali, e ne aveva una grande quantità, in quel momento piuttosto in disordine. Il suo volto era ovale, il naso un po' bulboso, il mento largo. Si stava lentamente grattando il fianco poco sopra la vita e Baley sperò che il lenzuolo sarebbe rimasto al suo posto. Si ricordò il libero atteggiamento di Gladia su quello che era permesso quando si visionava.
Baley provava un divertimento sardonico per la sua delusione. In un modo o nell'altro i terrestri davano per scontato che tutte le donne spaziali fossero belle, e certo Gladia aveva rafforzato in lui questa convinzione. Però quest'altra era comune anche secondo il metro terrestre. Quindi sorprese Baley, che trovò attraente la sua voce di contralto, quando disse: «Senta, lo sa che ore sono?».
«Lo so,» disse Baley «ma, visto che sto per venire a vederla, mi è sembrato corretto avvisarla.»

« *Vedermi?* Cieli azzurri...» Spalancò gli occhi e appoggiò una mano sul mento. (Su un dito aveva un anello, il primo esempio di ornamento personale che Baley vedeva su Solaria.) «Aspetti, lei non è il mio nuovo assistente, vero?»
«No. Nulla del genere. Sono qui per investigare sulla morte di Rikaine Delmarre.»
«Ah si? Be', investighi, allora.»
«Come si chiama?»
«Klorissa Cantoro.»
«E da quanto lavorava per il dottor Delmarre?»
«Da tre anni.»
«Suppongo che abbia rilevato lei il posto di lavoro.» (Baley si sentiva a disagio con quella definizione generica, ma non sapeva proprio come definire, il posto in cui lavorasse un ingegnere fetale.)
«Vuol dire se sono alla fattoria?» disse con tono scontento Klorissa.
«Certo che ci sono. Non l'ho più lasciata da quando il vecchio se n'è andato e non ho intenzione di lasciarla finché non mi viene assegnato un assistente. A proposito, non potrebbe sistemarla *lei* la cosa?»
«Mi dispiace, signora. Qui non ho nessuna influenza su nessuno.»
«Be', io ci ho provato.»
Klorissa tirò via il lenzuolo e uscì dal letto, senza'ombra di consapevolezza di quel che faceva. Portava un pigiama a un pezzo e la mano le corse allo zip, proprio dove finiva il collo.
Baley si affrettò a dire: «Solo un momento. Se lei accetta di vedermi, questo pone fine al colloquio, per ora, e lei potrà vestirsi in privato».
«In privato?» Sporse il labbro inferiore e fissò Baley con curiosità. «Lei è un pedante, vero? Come il capo.»
«Allora, vuole vedermi? Mi piacerebbe dare un'occhiata alla fattoria.»
«Non afferro questa faccenda del vedersi, ma se vuole visionare la fattoria le farò da cicerone. Se mi lascia modo di lavarmi, di badare ad alcune cose e di svegliarmi un po', sarà un piacere rompere la routine.»
«Io non voglio visionare niente. Voglio *vedere.* »
La donna piegò il capo da un lato e il suo sguardo perspicace aveva un'ombra di curiosità professionale.
«Lei è un pervertito o qualcosa del genere? Quando è stata l'ultima volta che si è sottoposto a un'analisi genetica?»
«Giosafatte» borbottò Baley. «Senta, sono Elijah Baley. Vengo dalla Terra.»
«Dalla Terra?» gridò lei con veemenza. «Cieli azzurri! E che diavolo ci fa qui? O questo è uno scherzo particolarmente complicato?»
«Non scherzo affatto. Sono stato chiamato per investigare sulla morte di Delmarre. Sono un agente in borghese. Un detective.»
«Ah, lei intende quel tipo di investigazione. Ma credevo che tutti sapessero che è stata sua moglie.»
«No, signora, a questo proposito ho qualche domanda in mente. Le chiedo il permesso di vedere la fattoria e lei. Come terrestre, capisce, non sono abituato a visionare. Mi fa sentire a disagio. Ho il permesso del capo della Sicurezza di vedere la gente che mi potrebbe aiutare. Le mostrerò il documento, se lo desidera.»
«Vediamolo.»
Baley tenne il rotolo fermo davanti ai suoi occhi sgranati. Lei scosse il capo. «Vedere! È sporco. D'altra parte, cieli azzurri, che cosa c'è di più sporco di un lavoro sporco? Senta, però non mi venga vicino. Mi starà un bel po' distante. Possiamo gridare o mandarci messaggi con un robot, se dobbiamo. Capito?»
«Capito.»
Aprì il pigiama proprio mentre il contatto se ne andava e l'ultima parola che Baley riuscì a udire fu un «Terrestre!» borbottato.
«Così è abbastanza vicino» esclamò Klorissa. Baley, che era a sette o otto metri dalla donna, disse a sua volta: «Va bene questa distanza, però vorrei entrare dentro alla svelta». Questa volta non era stato tanto male. Aveva fatto poco caso al volo in aereo, ma era inutile strafare. Continuava ad allargarsi il colletto per poter respirare più liberamente.
«Che c'è che non va?» chiese bruscamente Klorissa. «Mi sembra malconcio.»
«Non sono abituato all'esterno.»

«È vero! Terrestre! Dovete stare dentro i pollai, o qualcosa del genere. Cieli azzurri!» Passò la lingua sulle labbra, come se assaggiasse qualcosa di poco appetitoso. «Be', allora entriamo, allora, ma prima aspetti che mi tolga di mezzo. Va bene. Entri.»
Aveva i capelli composti in due trecce che le giravano intorno al capo con uno schema complicato. Baley si chiese quanto tempo ci voleva per sistemare una simile acconciatura, per poi ricordarsi che con ogni probabilità
il lavoro l'avevano fatto le dita instancabili di un robot. I capelli mettevano in risalto il suo volto ovale e gli davano una specie di simmetria che lo rendeva piacevole, se non carino. Sul volto non portava trucco né, in quanto a questo, i suoi abiti servivano ad altro che a coprirla funzionalmente. Erano di uno spento blu scuro, tranne i guanti, lunghi fino al gomito, di un clamoroso lilla. Si sarebbe detto che questi ultimi non facessero parte del suo modo ordinario di vestire. Baley notò il rigonfiamento di un dito, che denunciava la presenza dell'anello sotto il guanto. Si fermarono ai lati opposti di una sala, uno di fronte all'altro.
«Non le piace questo,» disse Baley «non è vero, signora?»
Klorissa scrollò le spalle. «E perché dovrebbe piacermi? Non sono un animale. Però posso sopportarlo. Si diventa duri, quando, si ha a che fare con... con...» fece una pausa, poi alzò il mento come se si fosse decisa a di-re quello che doveva dire senza eufemismi, «con bambini.» Pronunciò la parola con attenta precisione.
«Si direbbe che non le piaccia il suo lavoro.»
«È un lavoro importante. Dev'essere fatto. Comunque non mi piace.»
«E a Rikaine Delmarre piaceva?»
«Immagino di no, ma non lo faceva mai intendere. Era un buon solariano.»
«Ed era pedante.»
Klorissa sembrò sorpresa.
«L'ha detto lei» disse Baley. «Quando prima ci visionavamo e io ho detto che avrebbe potuto rivestirsi in privato, lei ha detto che ero pedante come il capo.»
«Ah. Be', certo che *era* pedante. Anche visionando non si prendeva mai libertà. Sempre educato.»
«E questo era insolito?»
«Non dovrebbe esserlo. In teoria chiunque dovrebbe essere corretto, ma nessuno lo è mai. Non quando si visiona. Non è implicata nessuna presenza personale, così perché prendersi tanta pena? Sa una cosa? Io non mi prendevo mai pena quando visionavo, tranne che con il capo. Con lui bisognava essere formali.»
«Ammirava il dottor Delmarre?»
«Era un buon solariano.»
«Ha chiamato fattoria questo posto e ha menzionato bambini. Allevate i bambini, qui?»
«Da quando hanno un mese. Tutti i feti di Solaria vengono qui.»
«Feti?»
«Sì.» Rabbrividì. «Li prendiamo un mese dopo il concepimento. La imbarazza questo?»
«No» si limitò a dire Baley. «Mi fa vedere in giro?»
«Certo, però mantenga la distanza.»
Il lungo volto di Baley sembrava di pietra, tanto era arcigno, mentre guardava dall'alto per tutta la lunghezza della sala. Tra il locale e loro c'era una vetrata. Dall'altra parte, ne era sicuro, c'era una temperatura perfettamente controllata, un'umidità perfettamente controllata, un'asepsi perfettamente controllata. Quei serbatoi in fila gli uni dietro gli altri contenevano ciascuno una piccola creatura che fluttuava in un liquido acquoso di precisa composizione, infuso di una miscela nutriente di proporzioni ideali. Ne conseguivano vita e crescita.
Piccole cose, alcune più piccole del suo pugno, si arrotolavano su se stesse, con crani sporgenti e microscopiche labbra che germogliavano e code in via di sparizione.
Dalla sua posizione a molti metri di distanza, Klorissa disse: «Le piace, agente?».
«Quanti ne avete?»
«Fino a questa mattina, centocinquantadue. Ne riceviamo da quindici a venti al mese e ne dichiariamo indipendenti altrettanti.»
«Questa è l'unica istituzione del genere sul pianeta?»
«Esatto. È sufficiente a mantenere la popolazione stabile, considerando una spettanza di vita di trecento

anni e una popolazione di ventimila. Questo edificio è completamente nuovo. Il dottor Delmarre ne aveva supervisionato la costruzione e aveva apportato molti cambiamenti nelle nostre procedure. Il nostro tasso di mortalità perinatale è ora praticamente zero.»
Dei robot camminavano intorno ai serbatoi. Ad ognuno si fermavano a controllare instancabilmente e meticolosamente, guardando il piccolo embrione all'interno.
«Chi opera la madre?» chiese Baley. «Voglio dire, per prelevare le piccole cose.»
«Dottori» rispose Klorissa.
«Il dottor Delmarre?»
«Naturalmente no. Dottori in *medicina.* Non avrà mica pensato che il dottor Delmarre si abbassasse a... Be', non importa.»
«Perché non si possono usare i robot?»
«Robot in chirurgia? La Prima Legge lo rende molto difficile, agente. Un robot potrebbe operare un'appendicectomia e salvare una vita umana, se sapesse come, ma dubito che poi potrebbe essere più usato senza riparazioni sostanziali. Per un cervello positronico tagliare della carne umana sarebbe un'esperienza traumatica. I dottori umani possono allenarsi a indurirsi. Anche alla richiesta di presenza personale.»
«Noto che però i robot badano ai feti» osservò Baley. «Lei e il dottor Delmarre non interferivate mai?»
«Qualche volta dovevamo, quando le cose non andavano per il loro verso. Per esempio quando un feto aveva difficoltà di sviluppo. Non si può
chiedere ai robot di giudicare con accuratezza una situazione in cui è implicata una vita umana.»
Baley annuì. «Troppo rischio di un giudizio sbagliato e di una vita persa, suppongo.»
«Niente affatto. Troppo rischio di sopravvalutare una vita e di salvarla, sbagliando.» Sembrava che la donna si fosse irrigidita. «Come ingegneri fetali, Baley, badiamo che nascano bambini in piena salute: solo quelli *inpiena salute.* Anche la migliore analisi genetica dei genitori non può garantire che tutte le permutazioni e le combinazioni dei geni saranno favorevoli, per non parlare della possibilità di mutazioni. È quella la nostra preoccupazione principale, la mutazione inattesa. Di queste abbiamo una proporzione di meno di una per mille, ma ciò significa che in media abbiamo il guaio ogni decade.»
Si mosse lungo la veranda e Baley la seguì.
«Le mostrerò i nidi dei bambini» annunciò «e i dormitori dei giovani. Sono un problema molto maggiore dei feti. Con loro possiamo fare solo un limitato affidamento sul lavoro dei robot.»
«E questo perché?»
«Lo saprebbe se solo avesse mai cercato di insegnare a un robot l'importanza della disciplina. A questo la Prima Legge li rende quasi refrattari. E
non pensi che i bambini non lo imparino non appena cominciano a parlare. Ne ho visto uno di tre anni che teneva immobilizzati una decina di robot continuando a gridare: "Mi farai male, sto male, sto male". Ci vuole un robot estremamente sofisticato per essere in grado di capire quando un bambino mente deliberatamente.»
«Il dottor Delmarre sapeva controllare i bambini?»
«Di solito.»
«E come faceva? Andava tra loro e cercava di fargli entrare un po' di sale in zucca?»
«Il dottor Delmarre? Toccarli? Cieli azzurri! Certo che no! Ma sapeva *parlare* loro. E sapeva dare particolari ordini a un robot. L'ho visto visionare un bambino per quindici minuti, mantenendo un robot in posizione di sculacciamento per tutto questo tempo, facendolo sculacciare... sculacciare... sculacciare. Un po' di questa cura e il bambino non avrebbe più corso il rischio di cercare d'imbrogliare il capo. E il capo era abbastanza abile, tanto che dopo al robot non necessitava che una riparazione di routine.»
«E lei? Lei va mai in mezzo ai bambini?»
«Temo di doverlo fare ogni tanto. Io non sono come il capo. Forse un giorno riuscirò a padroneggiare bene la faccenda a distanza, ma ora come ora, se provassi, rovinerei i robot. C'è un'arte nel controllare veramente bene i robot, lo sa. Però, quando ci penso... Andare in mezzo ai bambini. Piccole bestie!»
Alzò improvvisamente gli occhi a guardarlo. «Immagino che non le importi di vederli.»
«Non mi disturberebbe.»
Lei scrollò le spalle e lo fissò divertita. «Terrestre!» Riprese a camminare. «Comunque, a che serve tutto questo? Deve concludere che Gladia Delmarre è l'assassina. *Deve.* »
«Non ne sono del tutto sicuro.»

«Com'è possibile che non ne sia sicuro? Chi altri può essere stato?»
«Ci sono delle possibilità, signora.»
«Chi, per esempio?»
«Be', per esempio, lei!»
E la reazione di Klorissa sorprese Baley completamente.

12. *Viene mancato un bersaglio*

Rideva.
La risata cresceva e si nutriva di se stessa finché la donna si trovò ad annaspare per respirare, con la faccia paffuta che era diventata paonazza. Si appoggiò a un muro cercando di respirare.
«No, non venga... vicino» implorò. «Sto bene.»
Baley disse grave: «È tanto divertente questa possibilità?». Lei cercò di rispondergli e si rimise a ridere. Poi, con un sospiro, disse:
«Ah, ma lei *è* proprio un terrestre! Come avrei mai potuto essere stata io?».
«Lo conosceva bene» ribatté Baley. «Conosceva le sue abitudini. Potrebbe averlo premeditato.»
«E lei pensa che l'avrei *visto*? Che gli sarei andata abbastanza vicino per sbattergli qualcosa in testa? Ma proprio non sa nulla, Baley.»
Baley si sentiva arrossire. «Perché non avrebbe potuto avvicinarlo, signora? Lei ha fatto pratica di... ehm... mescolanza.»
«Con i *bambini.* »
«Una cosa tira l'altra. Mi sembra capace di sopportare la mia presenza.»
«A sei o sette metri di distanza» precisò lei con disprezzo.
«Ho appena visitato uno che ha quasi avuto un collasso perché ha dovuto sopportare per un po' la mia presenza.»
Klorissa si fece seria. «Una differenza di grado.»
«Tenderei a dire che una differenza di grado è tutto quello che serve. L'abitudine a vedere bambini rendeva possibile il sopportare la presenza di Delmarre abbastanza a lungo.»
«Vorrei farle notare, mister Baley,» disse Klorissa che aveva del tutto smesso di apparire divertita «che non importa un fico per quanto tempo potessi sopportare eccetera. Il pedante era il dottor Delmarre. Era quasi come Leebig. Quasi. Anche se avessi resistito nel vederlo, non avrebbe resistito lui nel vedere me. L'unica che avesse il permesso di presentarsi a tiro di vista era la signora Delmarre.»
«Chi è questo Leebig che ha nominato?»
Klorissa scrollò le spalle. «Uno di quei tipi di scienziato pazzo, se capisce quello che voglio dire. Ha lavorato con il capo sui robot.»
Baley lo archiviò mentalmente, per poi tornare all'argomento principale.
«Si potrebbe anche dire che lei un movente ce l'aveva.»
«Quale movente?»
«La sua morte la metteva alla direzione di questo istituto, dandole una posizione.»
«E questo lo chiama un movente? Cieli azzurri, e chi la *vuole* questa posizione? Chi potrebbe volerla su tutta Solaria? Questo semmai era un movente per tenerlo in vita. Era un movente per fluttuare sopra di lui e proteggerlo in continuazione. Deve fare meglio di così, terrestre.»
Incerto Baley si grattò il collo con un dito. Trovava giusto quello che lei aveva detto.
«Ha notato il mio anello, mister Baley?» riprese Klorissa. Per un istante sembrò che stesse per tirarsi giù il guanto destro, ma si trattenne.
«L'ho notato.»
«Immagino che non sappia il suo significato.»
«No.» (Non avrebbe mai finito con le prove d'ignoranza, pensò amaramente.)
«Non la secca una piccola lezione, allora?»
«Se mi aiuterà a capire qualcosa di questo dannato mondo,» esplose Baley «ben venga.»
«Cieli azzurri!» Klorissa sorrise. «Immagino che sembriamo a lei come la Terra sembra a noi. Figurarsi. Dico, qui c'è una camera vuota. Entriamo e sediamoci... No, non è grande abbastanza. Guardi che cosa facciamo: lei vada a sedersi dentro e io starò in piedi qua fuori.»
Si allontanò per il corridoio, dandogli spazio per entrare nella stanza, per poi tornare e prendere posizione contro il muro opposto, in un punto dove potesse vederlo.
Baley si sedette, con a frenarlo solo un leggerissimo attacco di cavalleria. Pensò rivoltandosi: perché no?

Che stia in piedi la spaziale. Klorissa incrociò sul petto le braccia muscolose e incominciò: «La chiave della nostra società è l'analisi dei geni. Non li analizziamo direttamente, è naturale. Comunque ogni gene governa un enzima, e gli enzimi possiamo analizzarli. Se si conoscono gli enzimi, si conosce la chimica del corpo. Se si conosce la chimica del corpo, si conosce l'essere umano. Le è chiaro tutto questo?».
«La teoria la conosco» disse Baley. «Non so come venga applicata.»
«Questo lo si fa qui. Vengono presi campioni del sangue, quando l'infante si trova nell'ultima posizione fetale. Questo ci dà una prima rozza approssimazione. In teoria a questo punto si dovrebbero poter cogliere tutte le eventuali mutazioni e giudicare se si possa rischiare una nascita. In pratica non ne sappiamo abbastanza da poter eliminare ogni possibilità di errore. Un giorno, forse. Comunque continuiamo a far test dopo la nascita: biopsie e fluidi corporei. In ogni caso, molto prima dell'età adulta, sappiamo esattamente di che cosa son fatti i nostri ragazzi e le nostre ragazze.»
(Zucchero e spezie... Una frase assurda balzò alla mente di Baley.)
«Portiamo anelli codificati per indicare la nostra costituzione genetica»
continuò Klorissa. «È un vecchio uso, un residuo primitivo dei giorni in cui i solariani non erano stati ripuliti eugenicamente. Oggi siamo tutti sani.»
«Ma lei porta ancora il suo» osservò Baley. «Perché?»
«Perché sono eccezionale» disse senza imbarazzo e senza arrossire la donna, con genuino orgoglio. «Il dottor Delmarre ha passato molto tempo in cerca di un assistente. Aveva *bisogno* di qualcuno di eccezionale. Cervello, ingegnosità, industriosità, stabilità. Soprattutto stabilità. Qualcuno che potesse imparare a convivere con i bambini senza andare a pezzi.»
«Lui non ci riusciva, no? Questo non era una prova di instabilità?»
«In un certo senso sì,» concesse lei «ma almeno nella maggior parte delle circostanze era un'instabilità desiderabile. Lei si lava le mani, no?»
Lo sguardo di Baley cadde sulle sue mani. Erano pulite come dovevano essere. «Sì» disse.
«Va bene. Immagino che sia una prova di instabilità avere tanta repulsione per le mani sporche da essere incapace, in caso di emergenza, di pulire a mano un meccanismo unto d'olio. Eppure nell' *ordinario* corso della vita la repulsione ci mantiene puliti, il che è bene.»
«Vedo. Prosegua.»
«Non c'è molto altro da dire. La mia salute genica è la terza tra le più alte registrate su Solaria, così porto il mio anello. È un record che mi piace portarmi dietro.»
«Mi congratulo con lei.»
«Non occorre che sogghigni. Non sarà qualcosa che ho fatto io, sarà solo la cieca permutazione tra geni parentali, ma comunque è sempre qualcosa di cui essere orgogliosi. E nessuno mi crederebbe capace di un atto così seriamente psicotico come l'omicidio. Non con il mio patrimonio genetico. Così non perda tempo a farmi accuse.»
Baley scrollò le spalle e non disse nulla. Sembrava che la donna confondesse il patrimonio genetico con le prove e presumibilmente il resto di Solaria avrebbe fatto lo stesso.
«Non vuole vedere i ragazzi, ora?» disse Klorissa.
«Sì, grazie.»
Sembrava che i corridoi continuassero per sempre. Ovviamente il palazzo era gigantesco. Non enorme come i banchi di appartamenti nelle Città
della Terra, naturalmente, ma per essere un solo edificio aggrappato alla superficie del pianeta, doveva essere una struttura simile a una montagna. C'erano centinaia di lettini pieni di bambini che strillavano o dormivano o si nutrivano. C'erano sale giochi per quelli che cominciavano ad andare a quattro zampe.
«Neanche a questa età sono tanto male,» disse con astio Klorissa «anche se tengono occupato un enorme numero di robot. Finché non arrivano a camminare ci vuole praticamente un robot per bambino.»
«E questo perché?»
«Se non ricevono attenzione individuale, si ammalano.»
Baley annuì. «Sì, immagino che non si possa passare sopra alla necessità
di affetto.»
Klorissa fremette. «I bambini richiedono attenzione» disse brusca.
«Sono un po' sorpreso che dei robot riescano a soddisfare la necessità di affetto.»

Lei roteò verso Baley, con la distanza tra loro che non era sufficiente a nascondere la sua contrarietà. «Ora senta, Baley, se cerca di scioccarmi usando termini spiacevoli, non ce la farà. Cieli azzurri, non sia infantile.»
«Scioccarla?»
«Anch'io posso usare quella parola. Affetto! Se vuole c'è anche una parola di cinque lettere. So dire anche quella. Amore! Amore! Ora, anche se non rientra nelle sue abitudini, si comporti bene.»
Baley non s'ingolfò in una discussione sull'oscenità. «Allora,» disse «i robot possono dare l'attenzione necessaria?»
«Ovviamente, se no questa fattoria non sarebbe il successo che è. Giocano con il bambino. Si sdraiano vicino a lui e lo coccolano. Al bambino non importa nulla che si tratti di un robot. Ma poi le cose diventano più difficili tra i tre e i dieci.»
«Oh?»
«Durante questo periodo i bambini insistono nel giocare gli uni con gli altri. Del tutto indiscriminatamente.»
«E li lasciate fare.»
«Dobbiamo, ma non dimentichiamo mai l'obbligo che abbiamo di insegnar loro i requisiti dell'età adulta. Ciascuno ha una camera separata che può essere chiusa. Fin dall'inizio devono dormire soli. Su questo siamo irremovibili. E poi hanno tutti i giorni un periodo di isolamento che cresce con gli anni. Quando un bambino ha raggiunto i dieci anni, è in grado di limitarsi alla visione per una settimana di fila. Naturalmente le visioni sono organizzate con complessità. Possono visionare all'esterno, in movimento e per tutto il giorno.»
«Sono sorpreso» commentò Baley «che riusciate a neutralizzare un istinto tanto profondo. Che lo neutralizziate lo vedo. Eppure mi meraviglia.»
«Quale istinto?» domando Klorissa con impeto.
«L'istinto gregario. C'è: l'ha detto lei che i bambini insistono per giocare insieme.»
Klorissa scrollò le spalle. «Quello lo chiama istinto? E poi, anche se lo fosse? Cieli azzurri, un bambino ha la paura istintiva di cadere, ma gli adulti possono essere addestrati a lavorare in posti elevati, anche dove c'è il continuo pericolo di cadere. Non ha mai visto esibizioni ginnastiche sulla fune? Ci sono mondi in cui la gente vive in palazzi altissimi. E poi i bambini hanno anche la paura istintiva dei rumori forti, ma lei ne ha paura?»
«Non senza ragione.»
«Sarei pronta a scommettere che la gente della Terra non è capace di dormire, quando c'è veramente il silenzio. Cieli azzurri, non c'è istinto che non si possa arrendere a una buona e persistente educazione. Certo non negli esseri umani, i cui istinti sono comunque deboli. Infatti, se la portate a fondo, ad ogni generazione l'educazione diventa più facile. Questione di evoluzione.»
«E questo come mai?»
«Non capisce? Ogni individuo durante il suo sviluppo ripete la sua storia evolutiva. Quei feti, che ha visto, per un certo tempo hanno coda e branchie. Non possono saltare questi stadi. E nello stesso modo i più giovani devono passare per lo stadio sociale-animalesco. Ma come un feto può oltrepassare in un mese uno stadio che l'evoluzione ci ha messo cento milioni d'anni a esaurire, così i nostri bambini possono uscire in fretta dallo stadio sociale-animalesco. Il dottor Delmarre era dell'opinione che, col passare delle generazioni, ne sarebbero usciti sempre più in fretta.»
«Ed è così?»
«Stimava che in tremila anni, al presente ritmo di progresso, avremo bambini che accetteranno immediatamente la visione. Il capo aveva anche altri progetti. Era interessato a migliorare i robot al punto di renderli capaci di mantenere la disciplina tra i bambini senza per questo diventare mentalmente instabili. Perché no? Disciplina oggi per una miglior vita domani è un'autentica espressione della Prima Legge, se solo i robot fossero in grado di capirlo.»
«E questo tipo di robot non è stato ancora prodotto?»
Klorissa scosse il capo. «Temo di no. Il dottor Delmarre e Leebig lavoravano intensamente su modelli sperimentali.»
«Il dottor Delmarre non aveva mandato dei modelli alla sua tenuta? Era un robotista abbastanza buono da condurre dei test per conto suo?»
«Oh, sì. Faceva dei test sui robot molto spesso.»

«Sa che quando è stato ucciso c'era un robot con lui?»
«Me l'hanno detto.»
«Sa che tipo di modello fosse?»
«Dovrebbe chiedere a Leebig. Come le ho detto, è il robotista che lavorava col dottor Delmarre.»
«Lei ne sa niente?»
«Niente di niente.»
«Se le viene in mente qualcosa, me lo faccia sapere.»
«Certo. E non credo che nuovi modelli di robot esaurissero gli interessi del dottor Delmarre. Era solito dire che verrà il tempo in cui delle uova non fertilizzate saranno immagazzinate in banche alla temperatura dell'aria liquida per essere poi usate per la fecondazione artificiale. In questo modo i principi eugenici potrebbero essere veramente applicati e potremmo sbarazzarci delle ultime vestigia di ogni necessità di vederci. Non sono sicura che avrei potuto seguirlo tanto lontano, ma era un uomo di cultura avanzata: un buonissimo solariano.»
Si affrettò ad aggiungere: «Vuole venire fuori? I gruppi tra i cinque e gli otto sono incoraggiati a giocare all'esterno, e così potrebbe vederli in azione».
«Tenterò» disse Baley con cautela. «Potrei dover rientrare a breve scadenza.»
«Ah, sì, dimenticavo. Forse preferirebbe non andar fuori affatto?»
«No.» Baley si costrinse a sorridere. «Sto cercando di abituarmi all'esterno.»
Ciò che era pesante da sopportare era il vento. Rendeva difficile la respirazione. Non che fosse freddo, in senso fisico immediato, ma la sua sensazione, la sensazione degli abiti che gli si agitavano sul corpo, davano a Baley una specie di brivido. Quando cercava di parlare gli battevano i denti e doveva forzare le parole a uscire di bocca. Gli facevano male gli occhi a guardare tanto lontano verso un orizzonte così pieno di un nebuloso verde e azzurro che provava un limitato sollievo fissando il sentiero immediatamente davanti ai suoi piedi. Soprattutto evitava di alzare gli occhi a quel vuoto azzurro, vuoto, cioè, se si eccettuavano i bianchi cumuli di nuvole sparse qua e là e il fulgore del sole nudo. Eppure riusciva a combattere l'impulso di scappare, di tornare al chiuso. Seguendo Klorissa ai soliti dieci passi di distanza, oltrepassò un albero e allungò una mano per toccarlo. Al tatto era duro e rugoso. Sopra di lui si muovevano le fronde fruscianti, ma non alzò gli occhi a guardarle. Un albero vivo!
«Come si sente?» gridò Klorissa.
«Bene.»
«Da qui può vedere un gruppo di ragazzi» continuò lei. «Sono occupati in qualche gioco. I robot organizzano i giochi e stanno attenti che i piccoli animali non si facciano saltar fuori gli occhi a calci l'un l'altro. Con la presenza personale questo si può fare, lo sa.»
Baley alzò lentamente gli occhi, facendo scorrere lo sguardo lungo il sentiero di cemento fino all'erba, e poi giù per la scarpata, sempre più lontano (molto cautamente), pronto a girarsi di scatto se si fosse spaventato... Provando con gli occhi...
C'erano piccole figure di bambini e bambine che correvano pazzamente in giro, incuranti di essere sulla buccia esterna di un mondo con sopra di loro niente altro che aria e spazio. Lo scintillìo di qualche robot si muoveva agilmente qua e là tra di loro. Il chiasso dei bambini era qualcosa di in-coerentemente gracidante nell'aria.
«Amano tutto ciò» disse Klorissa. «Spingersi e tirarsi e bisticciare e cadere e rialzarsi e comunque toccarsi. Cieli azzurri! Come fanno i bambini a riuscire a crescere?»
«Che cosa fanno quei bambini più grandi?» chiese Baley. Indicò un gruppo di ragazzi isolati che stavano da una parte.
«Visionano. Non sono in stato di presenza personale. Visionando possono camminare insieme, parlare insieme, correre insieme, giocare insieme. Tutto tranne il contatto fisico.»
«Dove vanno i bambini, quando lasciano questo posto?»
«Alle loro tenute. In media il numero delle morti è pari al numero dei rilasciati.»
«Alle tenute dei loro genitori?»
«Cieli azzurri, no! Sarebbe una sorprendente coincidenza, non le pare?, che un genitore morisse proprio durante l'età del rilascio di suo figlio. No, i bambini prendono le tenute diventate vacanti. Comunque non saprei se qualcuno di loro sarebbe particolarmente felice a vivere in una casa che una volta era appartenuta ai suoi genitori, naturalmente supponendo che sapessero chi sono i loro genitori.»
«Non lo sanno?»

Lei alzò le sopracciglia. «E perché dovrebbero?»
«I genitori non vengono a visitare i figli, qui?»
«Che razza di mente ha, lei! Perché dovrebbero desiderarlo?»
«Non le dispiace» chiese Baley «se chiarisco una cosa per mia conoscenza? È maleducazione chiedere a una persona se ha bambini?»
«E una domanda intima, non le sembra?»
«In un certo senso.»
«Io sono indurita. I bambini sono il mio lavoro. L'altra gente non lo è.»
«Lei ha bambini?»
Il pomo d'Adamo di Klorissa le fece in gola un leggero ma chiaramente percettibile movimento mentre inghiottiva. «Me lo merito, immagino. E lei si merita una risposta. No, non ne ho.»
«È sposata?»
«Sì, e ho una mia tenuta, e sarei là, se non fosse per questa emergenza. Non sono sicura di poter controllare tutti i robot, se non sono qui di persona.»
Si girò con aria infelice, per poi fare un segno. «Ora uno è caduto, e naturalmente sta piangendo.»
Un robot correva verso di lui, divorando lo spazio a grandi passi.
«Sarà raccolto,» commentò Klorissa «abbracciato e, se ci fosse un danno effettivo, mi chiamerebbero. Spero di non doverlo fare» aggiunse nervosamente. Baley inspirò profondamente. Notò, a una ventina di metri sulla sua sinistra, tre alberi che formavano un piccolo triangolo. Camminò in quella direzione, l'erba morbida e repellente sotto i piedi, disgustosa nella sua sofficità (come camminare su carne in putrefazione, e al pensiero quasi vomitò). Infine vi fu in mezzo con la schiena contro un tronco. Era quasi come essere circondato da muri imperfetti. Il sole era solo un'ondeggiante serie di barbagli attraverso le fronde, così frammentato da perdere quasi tutto l'orrore.
Klorissa lo guardava dal sentiero, poi lentamente dimezzò la distanza.
«Le dispiace se resto un po' qui?» chiese Baley.
«Prosegua» disse Klorissa.
«Una volta che i giovani sono usciti di qui, come fanno a corteggiarsi?»
«Corteggiarsi?»
«Conoscersi l'un l'altro» chiarì Baley, chiedendosi vagamente come si potesse esprimere l'idea con sicurezza, «in modo da potersi sposare.»
«Non è un problema loro» rispose Klorissa. «Vengono accoppiati in base all'analisi dei geni, di solito quando sono molto giovani. È un modo ragionevole, no?»
«E loro sono d'accordo?»
«Di sposarsi? Mai! È un processo molto traumatico. Fin dall'inizio devono abituarsi l'uno all'altra e il vedersi un po' tutti i giorni, una volta passata la nausea iniziale, fa miracoli.»
«E se a loro il partner non piace?»
«Cosa? Se l'analisi dei geni indica compatibilità, che differenza fa se...»
«Capisco» si affrettò a dire Baley. Pensava alla Terra e sospirò.
«C'è qualcosa d'altro che vorrebbe sapere?» chiese Klorissa. Baley si chiese se fosse profittevole prolungare la visita. Non gli sarebbe dispiaciuto farla finita con Klorissa e l'ingegneria fetale, in modo di passare alla mossa successiva. Aprì la bocca per esprimersi in questo senso, quando Klorissa si mise a chiamare qualcosa lontano. «Ragazzo! Tu, laggiù! Che cosa fai?» Poi, girandosi sulla spalla: «Terrestre! Baley! Attento! *Attento!* ». Baley quasi non la capì. Reagì al tono d'urgenza della sua voce. Lo sfor-zo nervoso che teneva tese le sue emozioni si allargò di scatto per fiammeggiare nel panico. Tutto il terrore dell'aria aperta e della cupola senza fine del cielo gli irruppe addosso.
Baley parlò inarticolatamente. Udì la sua bocca emettere suoni senza significato e si sentì cadere sulle ginocchia e lentamente rotolare di fianco come se osservasse l'azione da lontano.
Ancora da lontano udì il ronzio sospirante che fendeva l'aria sopra di lui e terminava con un suono secco.
Baley chiuse gli occhi e le sue dita afferrarono una piccola radice affiorante, con le unghie affondate nello sporco.
Riaprì gli occhi (doveva essere stato solo qualche momento dopo). Klorissa stava rimproverando bruscamente un ragazzo che rimaneva a distanza. Un robot stava silenzioso vicino a Klorissa. Baley ebbe solo il tempo di notare che il giovane aveva in mano un oggetto teso con una corda prima che gli occhi

gli deviassero altrove.
Respirando pesantemente Baley lottò per alzarsi in piedi. Fissava l'asticella di metallo lucido infissa nel tronco contro cui era stato appoggiato. La tirò e venne fuori con facilità. Non era penetrata profondamente. Guardò la punta senza toccarla. Era smussata, ma sarebbe stata sufficiente a lacerargli la pelle, se non si fosse lasciato cadere. Gli ci vollero due tentativi, prima di riuscire a muovere le gambe. Fece un passo verso Klorissa e chiamò. «Tu. Ragazzo.»
Klorissa si voltò, con la faccia rossa. «È stato un incidente» disse. «Si è
fatto male?»
«No! E questa cos'è?»
«È una freccia. È stata lanciata da un arco, che fa fare il lavoro a una corda tesa.»
«Così» gridò impudentemente il ragazzo, e tirò un'altra freccia in aria per poi scoppiare a ridere. Aveva i capelli chiari e il corpo flessuoso.
«Sarai punito» disse Klorissa. «E ora vattene!»
«Aspetta, aspetta» gridò Baley. Si sfregava un ginocchio, spellato da un sasso nella caduta. «Ho qualche domanda da farti. Come ti chiami?»
«Bik» disse il ragazzo con noncuranza.
«L'hai tirata a me la freccia, Bik?»
«Esatto.»
«Ti rendi conto che avresti potuto colpirmi, se non mi avessero avvisato in tempo di abbassarmi?»
Bik scrollò le spalle. «Ho tirato per colpire.»
Kloìssa si affrettò a parlare. «Lasci che le spieghi. Il tiro con l'arco è
uno sport incoraggiato. È competitivo senza richiedere contatti. Facciamo delle gare tra i ragazzi usando la sola visione. Ora temo che qualche ragazzo tiri contro i robot. Lo diverte e ai robot non fa male. Io sono l'unico adulto della tenuta, e quando il ragazzo l'ha vista deve aver pensato che lei fosse un robot.»
Baley ascoltava. La mente gli si stava schiarendo e la naturale aria cocciuta del suo volto s'intensificò. «Bik,» disse «pensavi che io fossi un robot?»
«No» disse il ragazzo. «Tu sei un terrestre.»
«Va bene. Va', ora.»
Bik si girò e si allontanò fischiettando. Baley si rivolse al robot. «Tu!
Come ha fatto il ragazzo a sapere che ero un terrestre? Oppure non eri con lui quando ha tirato?»
«Ero con lui, padrone. Gliel'ho detto io che lei era terrestre.»
«Gli hai detto che cos'era un terrestre?»
«Sì, padrone.»
«E che cos'è un terrestre?»
«Un tipo umano inferiore a cui non dovrebbe essere permesso di mettere piede su Solaria, perché porta malattie, padrone.»
«E chi ti ha detto questo, ragazzo?»
Il robot rimase in silenzio.
Baley insistette. «Non sai chi te l'ha detto?»
«No, padrone. È nel mio magazzino memorie.»
«Così hai detto al ragazzo che io ero un essere inferiore che spargeva malattie, e lui mi ha tirato immediatamente. Perché non l'hai fermato?»
«Avrei voluto, padrone. Non avrei permesso che un umano patisse danno, nemmeno un terrestre, ma lui si è mosso troppo rapidamente e io non sono stato abbastanza veloce.»
«Forse hai pensato che io ero solo un terrestre, non completamente umano, e hai esitato un poco.»
«No, padrone.»
Lo disse con quieta calma, ma le labbra di Baley ebbero un guizzo tetro. Il robot poteva negare tutto in buona fede, ma Baley sentiva che era proprio quello il fattore implicito.
«Che cosa facevi con il ragazzo?» chiese.
«Gli stavo portando le frecce, padrone.»
«Posso vederle?»
Alzò la mano. Il robot si avvicinò a consegnargliene una decina. Baley mise ai suoi piedi la freccia originale, quella che aveva colpito l'albero, e si mise a guardare le altre una per una. Le restituì e riprese la freccia originale.

«Perché hai dato questa particolare freccia al ragazzo?»
«Per nessun motivo, padrone. Qualche istante prima aveva chiesto una freccia, e quella è stata la prima che le mie dita hanno raggiunto. Lui era in cerca di un bersaglio, poi ha notato lei e ha chiesto che razza di essere umano fosse. Ho spiegato che...»
«Lo so che cos'hai spiegato. Questa freccia che gli hai passato è l'unica con le piume grigie. Le altre le hanno nere.»
Il robot si limitò a fissarlo.
«L'hai guidato tu qui il ragazzo?»
«Camminavamo a casaccio, padrone.»
Il terrestre guardava attraverso il varco tra i due alberi per il quale era passata la freccia diretta al suo bersaglio. Disse: «Per caso, non è che questo Bik sia il migliore arciere che avete qui?». Il robot piegò la testa. «È il migliore, padrone.»
Klorissa era a bocca aperta. «Come ha fatto a indovinarlo?»
«È logico» disse Baley asciutto. «Ora la prego di osservare questa freccia e le altre. La freccia con le piume grigie è l'unica che sembra unta in punta. Signora, dicendole che mi ha salvato la vita, rischio il melodramma, ma questa freccia è avvelenata.»

13. ***Viene affrontato un robotista***

«Impossibile!» disse Klorissa. «Cieli azzurri, assolutamente impossibile.»
«Comunque la si metta, è così. C'è un animale sacrificabile, nella fattoria? Lo prenda, lo graffi con la freccia e vedrà che cosa accade.»
«Ma perché qualcuno vorrebbe...»
«Il perché lo so» la interruppe Baley rauco. «La domanda è: chi?»
«Nessuno.»
Baley sentiva tornare le vertigini e diventò villano. Gettò la freccia verso la donna che rimase a fissare a occhi spalancati il punto dov'era caduta.
«La raccolga,» gridò Baley «e se non vuole farci su un test, la distrugga. La lasci qui e prima o poi i bambini avranno un brutto incidente, se riesco-no a metterci sopra le mani.»
Lei si affrettò a raccoglierla, reggendola tra pollice e indice. Baley corse alla più vicina entrata del palazzo, con Klorissa che lo seguì
fin nell'interno reggendo cautamente la freccia.
Al conforto del chiuso Baley sentì ritornargli una certa misura d'equanimità. «Chi ha avvelenato la freccia?» chiese.
«Non riesco a immaginarlo.»
«Ritengo improbabile che sia stato il ragazzo. Avrebbe modo di dirmi chi sono i suoi genitori?»
«Possiamo controllare negli archivi» disse lei tetra.
«Allora tenete la registrazione delle parentele?»
«Dobbiamo farlo per l'analisi dei geni.»
«Il ragazzo non potrebbe sapere chi sono i suoi genitori?»
«In nessun caso» esclamò energicamente Klorissa.
«E non avrebbe modo di scoprirlo?»
«Dovrebbe aver accesso alla sala archivi. Impossibile.»
«Supponiamo che un adulto visiti la tenuta e voglia sapere chi sia suo figlio...»
Klorissa arrossì. «Molto improbabile.»
«Supponiamolo lo stesso. Gli sarebbe detto, se lo chiedesse?»
«Non saprei. Non sarebbe proprio illegale per lui venirlo a sapere. Certo che non è consueto.»
« *Lei* glielo direbbe?»
«Cercherei di non farlo. So che il dottor Delmarre non lo avrebbe fatto. Pensava che la conoscenza delle parentele fosse riservata solo all'analisi dei geni. Prima di lui le cose erano più libere... Comunque, perché me lo chiede?»
«Non vedo come il ragazzo possa avere un proprio movente. Pensavo che forse avrebbe potuto averne uno per mezzo dei genitori.»
«Tutto questo è orribile.» Nel suo sconvolgimento Klorissa si avvicinò
molto più del solito. Tese anche le braccia verso di lui. «Come può succedere? Il capo ucciso; lei quasi ucciso. Su Solaria non c'è ragione di violenza. Abbiamo tutto quello che vogliamo e non ci sono

ambizioni personali. Non conosciamo le parentele familiari e quindi nemmeno le ambizioni familiari, Siamo tutti in buona salute genetica.»
All'improvviso le si rischiarò il volto. «Aspetti. Questa freccia non può
essere avvelenata. Non avrei dovuto lasciarmi convincere da lei.»
«Perché lo ha deciso così all'improvviso?»
«Il robot con Bik. Non avrebbe mai permesso il veleno. È inconcepibile che possa aver fatto qualcosa in grado di recar danno a un essere umano. La Prima Legge della Robotica ci dà questa sicurezza.»
«Ah sì?» disse Baley. «Mi chiedo che cosa sia la Prima Legge.»
Klorissa lo fissava vacua. «Che cosa vuol dire?»
«Nulla. Faccia un test sulla freccia e vedrà che è avvelenata.» Anche Baley era poco interessato all'argomento. Al di là di qualunque discussione, sapeva che si trattava di veleno.
«Crede ancora» domandò «che la signora Delmarre sia colpevole della morte di suo marito?»
«Era l'unica presente.»
«Vedo. E lei è l'unico altro essere umano adulto presente in questa tenuta, quando mi hanno tirato una freccia avvelenata.»
«Non ci ho nulla a che fare!» esclamò lei con energia.
«Forse no. E forse la signora Delmarre è altrettanto innocente. Posso usare il suo parlatorio?»
«Sì, naturalmente.»
Baley sapeva esattamente chi intendeva visionare, e *non* era Gladia. Fu una sorpresa per lui udire la propria voce che diceva: «Chiama Gladia Delmarre».
Il robot ubbidì senza commenti e Baley osservò attonito le manipolazioni, chiedendosi perché aveva dato l'ordine. Era perché la ragazza era appena stata argomento di discussione, o perché era rimasto scosso dal modo con cui era finito l'ultimo colloquio, o più
semplicemente perché la vista della vigorosa e quasi eccessivamente pratica figura di Klorissa aveva infine fatto sentire la necessità di un'occhiata a Gladia come antidoto?
Pensò difensivo: Giosafatte! Qualche volta uno deve suonare a orecchio. Improvvisamente lei era là davanti a lui, seduta in una grande poltrona che la faceva apparire più piccola e più indifesa che mai. Aveva i capelli pettinati all'indietro in una grande coda. Portava orecchini con gemme che luccicavano come diamanti. L'abito era semplice e le aderiva in vita. Lei parlò a bassa voce. «Sono felice che tu abbia visionato, Elijah. Stavo cercando di raggiungerti.»
«Buon giorno, Gladia.» (Pomeriggio, sera? Non sapeva l'ora di Gladia, né era in grado di desumerla da come lei era vestita.) «Perché cercavi di raggiungermi?»
«Per dirti che mi dispiaceva di aver perso la calma, l'ultima volta che ci siamo visionati. Mister Olivaw non ha saputo dirmi dove ti si potesse trovare.»
Per un istante Baley ebbe la visione di Daneel ancora confinato tra gli occhiuti robot e quasi sorrise. «D'accordo,» disse «tra qualche ora verrò a vederti.»
«Naturalmente se... *Vedermi?* »
«Presenza personale» confermò lui grave.
Gli occhi le si spalancarono mentre scavava con le dita nella plastica morbida dei braccioli. «C'è qualche motivo per questo?»
«È necessario.»
«Non credo...»
«Me lo permetti?»
Lei guardò altrove. «È proprio assolutamente necessario?»
«Sì. Prima però devo vedere qualcun altro. Tuo marito si interessava ai robot. Me l'hai detto tu, e l'ho sentito anche da altre fonti. Ma non era un robotista, no?»
«Non era il suo campo, Elijah.» Evitava ancora i suoi occhi.
«Ma lavorava con un robotista, no?»
«Jothan Leebig» confermò lei. «Un buon amico mio.»
«Davvero?» chiese Baley con energia.
Gladia sembrò sorpresa. «Non avrei dovuto dirlo?»
«Perché no, se è la verità?»
«Ho sempre paura di dire cose che mi facciano sembrare come se... Tu non sai com'è, quando tutti sono convinti che tu hai fatto qualcosa.»

«Rilassati. Come mai quel Leebig è amico tuo?»
«Oh, non saprei. Sta nella tenuta vicina, per incominciare. L'energia necessaria a visionare è quindi ridotta praticamente a zero, sicché possiamo visionarci in continuazione in moto libero, senza inconvenienti. Facciamo un sacco di passeggiate insieme; o comunque le facevamo.»
«Non capisco come tu possa andare a far passeggiate con qualcuno.»
Gladia arrossì. «Ho detto *visionarci.* Oh be', continuo a dimenticarmi che sei un terrestre. Visionarci in moto libero significa che veniamo messi a fuoco in modo da andare dove vogliamo senza perdere il contatto. Io passeggio nella mia tenuta, lui nella sua, e così stiamo insieme.» Alzò il mento. «Può essere piacevole.»
Poi ridacchiò improvvisamente. «Povero Jothan.»
«Perché dici così?»
«Pensavo a te che credevi che passeggiassimo insieme senza visionarci. Morirebbe, se pensasse che qualcuno possa crederlo.»
«Perché?»
«Da questo punto di vista è tremendo. Mi ha detto che quando aveva cinque anni ha smesso di vedere gente. Insisteva per visionare soltanto. Ci sono dei bambini così. Rikaine,» si fermò un istante confusa per poi riprendere «Rikaine, mio marito, una volta che parlavo di Jothan, mi ha detto che in futuro ci sarebbero stati sempre più bambini così. Diceva che era una specie di evoluzione sociale che favoriva la sopravvivenza di coloro più portati a visionare. Lo pensi anche tu?»
«Non ho l'autorevolezza» rispose Baley.
«Jothan non si è nemmeno sposato. Rikaine era seccato con lui, gli diceva che era antisociale e che lui possedeva dei geni che erano necessari al patrimonio comune, ma Jothan si limitava a rifiutarsi di considerare la cosa.»
«Aveva il diritto di rifiutarsi?»
«No-o,» disse esitando Gladia «ma è un robotista molto brillante, sai, e su Solaria i robotisti sono considerati di valore. Immagino che abbiano chiuso un occhio. Soltanto, credo che Rikaine stesse per smettere di lavorare con Jothan. Una volta mi ha detto che Jothan era un cattivo solariano.»
«L'ha detto anche a Jothan?»
«Non lo so. Ha lavorato con Jothan fino alla fine.»
«Ma pensava che Jothan fosse un cattivo solariano perché rifiutava di sposarsi?»
«Rikaine una volta ha detto che il matrimonio è la cosa più dura della vita, ma che doveva essere sopportata.»
«Che cosa ne pensi?»
«A proposito di che, Elijah?»
«Sul matrimonio. Pensi anche tu che sia la cosa più dura della vita?»
Lentamente il volto le divenne inespressivo come se lei ne lavasse via meticolosamente le emozioni. «Non ci ho mai pensato» rispose.
«Hai detto che vai continuamente a far passeggiate con Jothan Leebig, poi ti sei corretta e ti sei espressa al passato. Vai ancora a far passeggiate con lui, eh?»
Gladia scosse il capo. Il volto tornò ad essere espressivo. Tristezza. «No. Sembra di no. L'ho visionato una volta o due. Sembrava sempre occupato e non mi piaceva di... Sai com'è.»
«E questo è accaduto dopo la morte di tuo marito?»
«No, anche un po' di tempo prima. Parecchi mesi prima.»
«Pensi che il dottor Delmarre gli abbia ordinato di non prestarti più attenzione?»
Gladia sembrò sorpresa. «E perché avrebbe dovuto? Jothan non è un robot, e neanch'io. Come possiamo ricevere ordini, e perché Rikaine avrebbe dovuto darli?»
Baley non si diede la pena di cercare di spiegare. Avrebbe potuto farlo solo in termini terrestri e questo non avrebbe reso le cose più chiare alla ragazza. E se avesse cercato di chiarirle, il risultato avrebbe potuto risultarle disgustoso.
«Ancora una domanda» proseguì. «Quando avrò finito con Leebig ti visionerò ancora. Che ore sono lì?»
Gli dispiacque immediatamente di aver posto questa domanda. I robot avrebbero risposto con equivalenti terrestri, ma Gladia avrebbe potuto rispondere in unità solariane e Baley era stanco di sfoggiare la sua ignoranza.
Ma Gladia rispose in semplici termini qualitativi. «È pomeriggio inoltrato» disse.

«Allora è così anche nella tenuta di Leebig?»
«Oh, sì.»
«Bene. Ti visionerò ancora, così potremo metterci d'accordo per vederci.»
Lei tornò ad essere esitante. «Ma è proprio assolutamente necessario?»
«Sì.»
«Molto bene» disse lei a voce bassa.
Ci fu un po' di ritardo nell'entrare in contatto con Leebig, e Baley lo utilizzò mangiando un altro sandwich, che gli era stato portato nella confezione originale. Ma lui aveva incominciato a stare più attento. Prima di romperlo ispezionò accuratamente il sigillo, e poi esaminò meticolosamente il contenuto. Accettò anche un contenitore plastico di latte, non molto gelato. Praticò
un'apertura con i denti e bevve direttamente da questa. Pensò tetro che ci sono cose come lenti veleni inodori e insapori che si possono introdurre delicatamente con una siringa ipodermica o con getti ad alta pressione, ma mise da parte come infantile questa idea.
Fino a quel momento omicidi e tentati omicidi erano stati commessi nel modo più diretto possibile. Non c'era nulla di delicato o sottile nel dare un colpo su una testa, nel mettere in un bicchiere un veleno capace di uccidere uomini a decine o nell'avvelenare una freccia tirata apertamente sulla vittima. E poi pensò, un po' meno tetramente, ma solo un po', che finché saltava in questo modo da un fuso orario all'altro, sarebbe stato piuttosto improbabile che facesse pasti regolari. O, se avesse continuato così, dei sonni regolari. Gli si avvicinò il robot. «Il dottor Leebig le ordina di chiamarlo domani mattina. È occupato in un lavoro importante.»
Baley balzò in piedi e ruggì: «Di' a quel...».
Si bloccò. Era inutile urlare a un robot. Cioè uno poteva anche urlare, se gli girava, ma avrebbe ottenuto gli stessi risultati con un sospiro. Disse in tono colloquiale: «Di' al dottor Leebig, o al suo robot, se è questo soltanto che hai raggiunto finora, che sto investigando sull'omicidio di un suo conoscente intimo, buon solariano. Digli che non posso aspettare il suo lavoro. Digli che, se non lo visiono entro cinque minuti, salgo in aereo ed entro un'ora piombo nella sua tenuta a *vederlo.* Usa proprio questa parola, vederlo, in modo che non ci siano errori». Ritornò al suo sandwich. I cinque minuti non erano ancora passati che Leebig, o almeno un solariano che Baley presumette essere Leebig, lo stava fissando. Baley ricambiò lo sguardo. Leebig era un uomo magro che si teneva rigidamente eretto. I suoi occhi, scuri e sporgenti, avevano uno sguardo d'intensa astrazione che ora si combinava con l'ira. Una delle palpebre era un po' cadente.
«È lei il terrestre?» disse.
«Elijah Baley,» disse Baley «agente in borghese C-7, incaricato del caso di omicidio del dottor Rikaine Delmarre. Lei come si chiama?»
«Sono il dottor Jothan Leebig. Cosa le fa pensare di potersi intromettere nella mia attività?»
«È semplice» rispose quieto il terrestre. «È il mio lavoro.»
«Allora porti il suo lavoro da un'altra parte.»
«Prima devo farle qualche domanda, dottore. Ho ragione di credere che lei fosse un conoscente intimo del dottor Delmarre. Giusto?»
Una delle mani di Leebig si serrò improvvisamente a pugno ed egli andò
a grandi passi verso un camino su cui piccoli aggeggi a orologeria facevano complicati movimenti periodici che catturavano ipnoticamente l'occhio. Il visore continuava a restare focalizzato su Leebig in modo che la sua figura, mentre lui camminava, rimaneva al centro della proiezione. Era piuttosto la stanza che sembrava muoversi all'indietro andando leggermente su e giù, mentre lui si muoveva. Leebig disse: «Lei è lo straniero che Gruer minacciava di far venire...» .
«Sì.»
«Allora lei è qui contro il mio consiglio. Visione terminata.»
«Non ancora. Non rompa il contatto.» Baley alzò contemporaneamente un dito e la voce. Puntò il dito verso il robotista, che si rannicchiò visibilmente, le labbra tese in un'espressione di disgusto. Baley proseguì: «Non bluffavo mica sul fatto di vederla, sa?».
«Nessuna volgarità terrestre, prego.»
«Una dichiarazione esplicita è quella che intende essere. La vedrò, se non posso farmi ascoltare in altro modo. La prenderò per il bavero e la costringerò ad ascoltare.»
«Lei è uno sporco animale.»

«Si sfoghi pure, ma faccia quello che dico.»
«Se lei cerca d'invadere la mia tenuta, io la... la...»
Baley alzò le sopracciglia. «Mi ucciderà? Fa spesso di queste minacce?»
«Non ho fatto nessuna minaccia.»
«E allora si decida a parlare. In tutto il tempo che ha sciupato avremmo potuto sbrigare un sacco di cose. Lei era un conoscente intimo del dottor Delmarre. Giusto?»
Il robotista abbassò il capo. Le spalle cominciarono a muoversi leggermente in sincronia con un respiro regolare. Quando il solariano rialzò il capo, era padrone di se stesso. Riuscì anche a mettere insieme un insipido sorriso.
«Sì.»
«So che Delmarre s'interessava a nuovi tipi di robot.»
«Infatti.»
«Di che genere?»
«Lei è un robotista?»
«No. Mi dia una spiegazione terra-terra.»
«Dubito di poterlo fare.»
«Provi! Per esempio, credo che volesse dei robot capaci di mantenere la disciplina tra i bambini. Questo che cosa implica?»
Leebig alzò le sopracciglia per qualche istante, poi disse: «Per metterla in parole povere, tralasciando i particolari complessi, significa rafforzare l'integrale C che governa la risposta nel percorso a tandem di Sikorovich al livello W-65».
«Frase senza senso» disse Baley.
«È la verità.»
«Per me è senza senso. In che altro modo la si può mettere?»
«Vuol dire un certo indebolimento della Prima Legge.»
«Perché? Un bambino è sottoposto a disciplina per il suo bene futuro. Non è questa la teo'ria?»
«Ah, il bene futuro!» Gli occhi di Leebig brillavano appassionatamente ed egli sembrò essere sempre meno consapevole del suo interlocutore, e quindi sempre più loquace. «Un concetto semplice, si potrebbe pensare. Quanti esseri umani sono disposti ad accettare qualche piccolo inconveniente in vista di un bene futuro più grande? Quanto tempo ci vuole per addestrare un bambino a capire che quello che ha un buon sapore significa un mal di stomaco più tardi e che quello che ha ora cattivo sapore farà in seguito sparire lo stesso mal di stomaco? Eppure si vuol far capire questo a un robot.
«Il dolore inflitto a un bambino da un robot innesca un potente potenziale dissociante nel cervello positronico. Controbilanciare questo mediante un antipotenziale attivato da una consapevolezza di futuro migliore richiede tanti di quei passaggi e di nuove scorciatoie da far aumentare la massa del cervello positronico del cinquanta per cento, a meno di non sacrificare altri circuiti.»
«Allora,» commentò Baley «non siete riusciti a costruire un robot del genere.»
«No. Né è probabile che si possa aver successo in un'impresa del genere. Non ancora.»
«Il dottor Delmarre stava provando un modello sperimentale di questo tipo, nel momento della sua morte?»
«Non *di questo tipo.* Eravamo interessati anche a cose più pratiche.»
Baley disse quietamente: «Dottor Leebig, dovrò imparare un po' più sulla robotica e dovrò chiederle di insegnarmela». Leebig scosse il capo violentemente, con la palpebra sempre più cascante, in una disgustosa imitazione di un ammiccamento. «Dovrebbe essere ovvio che un corso di robotica prende più di un momento. Non ho tempo.»
«Eppure mi deve insegnare. L'odore dei robot è qualcosa che pervade tutta Solaria. Se è tempo che ci vuole, a maggior ragione la devo vedere. Sono un terrestre, e non so lavorare o pensare comodamente quando visiono.»
Baley non avrebbe giudicato possibile che Leebig potesse irrigidire ulte-riormente il suo portamento, eppure lo fece. Disse: «Le sue fobie di terrestre non mi riguardano. Vederci è impossibile».
«Credo che cambierà idea quando le dirò su che cosa principalmente la voglio consultare.»
«Non farà differenza. Nulla può farla.»
«No? Allora ascolti. È mia opinione che in tutta la storia del robot positronico, la Prima Legge della Robotica sia stata deliberatamente formulata in modo scorretto.»

Leebig sobbalzò spasmodico. «In modo scorretto? Idiota! Pazzo! Perché?»
«Per nascondere il fatto» disse Baley del tutto composto «che i robot possono commettere omicidio.»

14. *Viene rivelato un movente*

La bocca di Leebig si aprì lentamente. All'inizio Baley la prese per una smorfia di disprezzo e poi, con considerevole sorpresa, decise che era il meno riuscito tentativo di sorriso che avesse mai visto.
«Non parli così» disse Leebig. «Non parli mai così.»
«Perché no?»
«Perché qualunque cosa che incoraggi la diffidenza nei robot è dannosa. Diffidare dei robot è una *malattia* umana!»
Era il tono di chi fa lezione a un bambino piccolo. Era il tono di chi parla con gentilezza, mentre avrebbe voglia di urlare. Era il tono di chi cerca di persuadere, mentre in realtà quello che vuole davvero è l'applicazione della pena di morte.
Leebig disse: «Conosce la storia della robotica?».
«Un po'.»
«Dovrebbe, visto che è terrestre. Sa che i robot hanno incominciato con un complesso di Frankenstein contro di loro? Erano sospetti. Gli uomini diffidavano dei robot e li temevano. Come risultato, la robotica era una scienza quasi clandestina. Nei robot si inserirono le Tre Leggi nello sforzo di vincere la diffidenza, e perfino così la Terra non permise mai che si sviluppasse una società robotica. Una delle ragioni per cui i primi pionieri lasciarono la Terra per colonizzare il resto della galassia fu che potevano formare società che avrebbero permesso ai robot di liberare l'uomo dalla povertà e dalla fatica. Anche *allora* è rimasto un sospetto latente poco sotto la superficie, pronto a saltar fuori alla minima scusa.»
«Lei ha dovuto combattere la sfiducia nei robot?» chiese Baley.
«Molte volte» rispose Leebig tetro.
«È per questo motivo che voi robotisti cercate di distorcere un po' i fatti, per evitare il più possibile i sospetti?»
«Non c'è nessuna distorsione!»
«Per esempio, non è vero che le Tre Leggi sono male enunciate?»
«*No!*»
«Posso dimostrare che lo sono e, a meno che lei non mi convinca altrimenti, lo dimostrerò a tutta la galassia, se posso.»
«Lei è pazzo. Qualunque idea possa avere, è sbagliata, glielo assicuro.»
«Vogliamo discuterne?»
«Se non porterà via troppo tempo.»
«Faccia a faccia? Vedendoci?»
Il volto sottile di Leebig si contorse. «*No!*»
«Addio, dottor Leebig. Mi ascolteranno altri.»
«Aspetti. Grande galassia, uomo, aspetti!»
«Ci vediamo?»
Le mani del robotista cominciarono a sollevarsi errando verso l'alto per rimanere alzate all'altezza del mento Lentamente un pollice s'insinuò nella bocca e rimase là Il solariano fissava Baley del tutto privo d'espressione. Baley pensò: che stia regredendo a uno stadio anteriore ai suoi cinque anni per legittimare con se stesso il fatto di vedermi?
«Ci vediamo?» ripeté.
Ma Leebig scosse lentamente il capo. «Non posso, non posso» si lamentò, con le parole ancora confuse dal pollice che le bloccava. «Faccia quello che vuole.»
Baley lo fissava e lo osservò voltarsi con la faccia contro il muro. Osservava la schiena dritta del solariano che si curvava e il suo volto che veniva nascosto da mani tremanti.
«Va bene, allora» concesse Baley. «D'accordo per visionarci.»
Ancora voltato Leebig disse: «Mi scusi un istante. Torno subito». Baley approfittò dell'intervallo per risistemarsi un po'. Fissava il suo volto lavato di fresco nello specchio del bagno. Stava entrando nello spirito di Solaria e dei solariani? Non ne era affatto sicuro.
Sospirò, premette un interruttore e apparve un robot. Non si voltò a guardarlo. «Qui alla fattoria c'è un altro parlatorio, oltre a quello che sto usando io?» chiese.
«Ce ne sono altri tre, padrone.»

«Allora di' a Klorissa Cantore. Di' alla tua padrona che io userò questo fino a nuovo ordine e che non voglio essere disturbato.»
«Sì, padrone.»
Baley tornò al punto in cui la visione rimaneva focalizzata sulla porzione vuota di stanza in cui era stato Leebig. Era ancora vuota ed egli si accinse ad aspettare.
Non ci volle molto. Leebig entrò nella stanza, che ancora una volta cominciò a spostarsi ondeggiando leggermente man mano che il solariano camminava. Evidentemente la focalizzazione era predisposta per passare senza indugio dal centro della stanza all'uomo. Baley ricordò la complessità dei comandi della visione e cominciò a provare un certo apprezzamento per quello che sottintendeva.
Ora Leebig era del tutto padrone di sé, si sarebbe detto. Si era pettinato e cambiato d'abito. Ne indossava uno largo, fatto di un materiale che scintillava e mandava barbagli. Sedette su una sedia leggera che aveva accostato al muro.
Disse calmo: «Allora, che cos'è questa sua storia sulla Prima Legge?».
«Ci possono sentire?»
«No, me ne sono preso cura.»
Baley annuì. «Lasci che le citi la Prima Legge» disse.
«Non ne ho un gran bisogno.»
«Lo so, ma lasci comunque che gliela citi lo stesso: un robot non può recar danno a un essere umano, o permettere che, per il suo mancato intervento, un essere umano riceva danno.»
«Be'?»
«Ora, quando sono atterrato su Solaria sono stato portato alla tenuta assegnatami con un veicolo chiuso, in modo da proteggermi dall'esposizione allo spazio aperto. Come terrestre...»
«Lo so, lo so» tagliò corto Leebig con impazienza. «E questo che cosa ha a che fare con l'argomento?»
«Il robot che guidava l'auto *non* lo sapeva. Chiesi che aprisse la macchina e lui mi ubbidì subito. Seconda Legge. Devono eseguire gli ordini. Io ero molto a disagio, naturalmente, e prima che la macchina fosse richiusa ho quasi avuto un collasso. Non mi hanno forse danneggiato, i robot?»
«Dietro suo ordine» scattò Leebig.
«Allora le cito la Seconda Legge: un robot deve ubbidire agli ordini degli esseri umani, tranne quando tali ordini siano in conflitto con la Prima Legge. Così, come vede, i miei ordini avrebbero dovuto essere ignorati.»
«Questa è un'assurdità. Al robot mancava la conoscenza...»
Baley si chinò in avanti. «Ah-ah, ecco il punto. Ora recitiamo la Prima Legge come avrebbe dovuto essere formulata: un robot non può far nulla che, *a sua conoscenza*, possa arrecar danno a un essere umano, né può
consapevolmente permettere, a causa del proprio mancato intervento, che un essere umano riceva danno.»
«Tutto questo è sottinteso.»
«Non dall'uomo comune. Altrimenti l'uomo comune si renderebbe conto che un robot potrebbe commettere un omicidio.»
Leebig era bianco. «Pazzia! Follia!»
Baley si fissava i polpastrelli. «Un robot può eseguire un compito innocente, immagino; uno che non abbia effetti dannosi su un essere umano?»
«Se gli è stato ordinato così» disse Leebig.
«Sì, naturalmente. Se gli è stato ordinato così. E anche un secondo robot può eseguire un compito innocente, immagino: uno che anch'esso non abbia effetti dannosi su un essere umano? Se gli è stato ordinato così?»
«Sì.»
«E se i due compiti innocenti, ciascuno dei quali è completamente innocente, completamente, portano a un omicidio quando sono sommati insieme?»
«Cosa?» Il volto di Leebig si restrinse in un cipiglio unico.
«Sulla questione voglio la sua opinione di esperto» proseguì Baley. «Le sottopongo un caso ipotetico. Supponiamo che un uomo dica a un robot:
"Metti una piccola quantità di questo liquido nel bicchiere di latte che troverai nel tale posto. Il liquido è innocuo. Voglio solo sapere che effetto fa nel latte. Una volta saputo l'effetto, la miscela sarà gettata via.

Quando avrai eseguito questa azione, ti dimenticherai di averla eseguita".»
Ancora corrucciato, Leebig non disse nulla.
«Se avessi detto al robot» proseguì il terrestre «di aggiungere al latte un misterioso liquido e di offrirlo a un uomo, la Prima Legge lo avrebbe spinto a chiedersi: "Qual è la natura del liquido? Può danneggiare un essere umano?" e se anche gli venisse assicurato che il liquido è innocuo la Prima Legge potrebbe far esitare ancora il robot e fargli rifiutare di offrire il latte. Invece, se gli viene detto che il latte verrà gettato via, la Prima Legge non entra in azione. Non farà forse il robot come gli è stato detto?»
Leebig continuava a fissarlo.
«Ora,» disse Baley «un secondo robot ha versato il latte, senza sapere che questo è stato adulterato. In tutta innocenza offre il latte a un uomo e l'uomo muore.»
Leebig gridò: « *No!* ».
«Perché no? Di per se stesse tutte e due le azioni sono innocenti. Soltanto abbinate diventano un omicidio. Lei nega che questo tipo di cosa possa accadere?»
«L'assassino sarebbe l'uomo che ha dato l'ordine» gridò Leebig.
«Se vuol essere filosofico, sì. Però i robot sarebbero stati gli omicidi diretti, gli strumenti del delitto.»
«Nessun uomo darebbe simili ordini.»
«Un uomo sì. E l'ha fatto. È stato esattamente in questo modo che è stato effettuato il tentato omicidio del dottor Gruer. Ne ha sentito parlare, immagino.»
«Su Solaria» borbottò Leebig «uno viene a sapere tutto.»
«Allora sa che Gruer è stato avvelenato alla propria tavola, davanti agli occhi miei e del mio collega, mister Olivaw di Aurora. Può suggerire un altro modo in cui il veleno possa essere giunto fino a lui? Nella tenuta non c'era nessun altro essere umano. Come solariano dovrebbe dare molto peso a questo particolare.»
«Non sono un detective e non ho teorie.»
«Gliene ho appena presentata una. Voglio sapere se è possibile. Voglio sapere se due robot non possono eseguire due azioni separate, ciascuna delle quali innocenti di per se stessa, ma che messe insieme determinino un omicidio. L'esperto è lei, dottor Leebig. *È possibile*?»
E, ossessionato e tormentato, Leebig rispose: «Sì» con una voce così
bassa che Baley quasi non la udì.
«Molto bene, allora» concluse Baley. «E la Prima Legge è sistemata.»
Leebig lo fissava con la palpebra cadente che ogni tanto batteva in un lento tic. Le sue mani, avvinghiate l'una all'altra, si separarono, anche se le dita mantenevano la forma artigliata come se fossero ancora ripiegate dentro una mano fantasma fatta d'aria. Appoggiò le mani con le palme in su sulle ginocchia, e solo allora le dita cominciarono a rilassarsi. Baley lo osservava distaccato.
«In teoria sì. In teoria!» disse Leebig. «Ma non può sbarazzarsi della Prima Legge tanto facilmente, terrestre. Per poter aggirare la Prima Legge i robot dovrebbero ricevere ordini molto astuti.»
«D'accordo» concesse Baley. «Io sono solo un terrestre. Non so quasi nulla sui robot e può esserne un esempio il modo come do gli ordini. Un solariano sarebbe molto migliore e molto più sottile. Di questo sono sicu-ro.»
Era come se Leebig non avesse nemmeno ascoltato. «Se un robot» proseguì a voce alta «può essere manipolato in modo da danneggiare un uomo, questo vuol solo dire che dobbiamo potenziare ulteriormente il cervello positronico. Si *potrebbe* dire che dovremmo migliorare l'uomo. Ma questo è impossibile, così renderemo il robot a prova di stupido.
«Avanziamo continuamente. I nostri robot sono più vari, più specializzati, più capaci e più innocui di quelli di un secolo fa. Da qui a un secolo avremo fatto progressi anche maggiori. Perché dobbiamo far manipolare i controlli ai robot, quando si può costruire un cervello positronico direttamente nei controlli? Questa è specializzazione, ma potremmo anche generalizzare. Perché non un robot con membra sostituibili e intercambiabili, eh? Perché no? Se noi...»
Baley lo interruppe. «Lei è l'unico robotista su Solaria?»
«Non sia idiota.»
«Chiedevo soltanto. Il dottor Delmarre era l'unico... ehm... ingegnere fetale, eccettuata l'assistente.»
«Solaria ha più di venti robotisti.»
«E lei è il migliore?»
«Sì» disse Leebig quasi senza rendersene conto.

«Delmarre lavorava con lei.»
«Sì.»
«So che verso la fine aveva l'intenzione di rompere la collaborazione.»
«Non ne ha dato segno. Chi le ha dato quest'idea?»
«So che disapprovava il suo celibato.»
«Può darsi. Era profondamente solariano. Comunque, questo non influenzava le nostre relazioni di lavoro.»
«Cambiamo discorso. Oltre a creare nuovi modelli di robot, lei fabbrica e ripara anche tipi già esistenti?»
«La fabbricazione e la riparazione» spiegò Leebig «sono gestite principalmente dai robot. Qui sulla mia tenuta c'è una grande fabbrica e un'officina di riparazioni.»
«I robot richiedono molto per la riparazione, comunque?»
«Molto poco.»
«Questo significa che la riparazione dei robot è una tecnica poco sviluppata?»
«Niente affatto» rispose rigido Leebig.
«Che ne dice del robot che era sulla scena del delitto del dottor Delmar-re?»
Leebig guardò altrove, con le sopracciglia unite come a tentare d'impedire a un pensiero doloroso di entrare nella sua mente. «È stata una perdita totale.»
«Proprio totale? Non poteva affatto rispondere alle domande?»
«Per niente. Era del tutto fuori uso. Aveva tutto il cervello positronico completamente in corto circuito. Non c'era circuito che fosse rimasto intatto. Immagini! Se fosse stato testimone dell'omicidio, avrebbe potuto fermare...»
«Perché non è stato in grado d'impedire l'omicidio, comunque?»
«E chi può dirlo? Il dottor Delmarre faceva esperimenti con i robot. Non so in che condizioni mentali potesse averlo lasciato. Per esempio, potrebbe avergli ordinato di sospendere tutte le operazioni mentre lui controllava un particolare elemento del circuito. Se qualcuno, che né il robot né il dottor Delmarre sospettavano capace di violenza, si fosse lanciato in un attacco omicida, ci sarebbe stato un intervallo percettibile prima che il robot potesse usare il potenziale della Prima Legge per contrastare l'ordine di congelamento del dottor Delmarre. La lunghezza dell'intervallo sarebbe dipesa dalla natura dell'attacco e da quella dell'ordine di congelamento del dottor Delmarre. Potrei improvvisare un'altra decina di spiegazioni sul perché il robot non è stato in grado di prevenire l'omicidio. Essere incapace di farlo, comunque, era una violazione alla Prima Legge, e questo era sufficiente per far saltare ogni circuito positronico nella mente del robot.»
«Ma se il robot era fisicamente incapace di prevenire il delitto, era responsabile? Non chiede cose impossibili la Prima Legge?»
Leebig scrollò le spalle. «La Prima Legge, nonostante i suoi tentativi di sminuirla, protegge l'umanità con ogni atomo di forza possibile. Non permette scuse. Se la Prima Legge viene infranta, il robot è rovinato.»
«Questa è una regola universale, signore?»
«Come universali sono i robot.»
«Allora ho imparato qualcosa.»
«Allora ne impari un'altra. La sua teoria di un omicidio mediante una serie di azioni robotiche, ciascuna di per sé innocente, non l'aiuterà nel caso della morte del dottor Delmarre.»
«Perché no?»
«La morte non è avvenuta per avvelenamento, ma per tramortimento. Qualcosa doveva tenere l'arma, e questa doveva essere una mano umana. Non c'è robot che possa far vibrare un bastone e spaccare una testa.»
«Supponiamo» obiettò Baley «che un robot abbia premuto un innocente pulsante che ha lasciato cadere un peso sulla testa del dottor Delmarre.»
Leebig sorrise acido. «Terrestre, ho visionato la scena del crimine. Ho sentito tutti i notiziari. Qui a Solaria un assassinio è una cosa grossa, lo sa. Così io so che sulla scena del delitto non c'era traccia di meccanismi né di pesi caduti.»
«E neanche di un corpo contundente» disse Baley.
«È lei il detective. Lo trovi» disse seccato Leebig.
«Dando per scontato che un robot non può essere responsabile della morte del dottor Delmarre, allora chi è stato?»

«Lo sanno tutti chi è stato!» gridò Leebig. «Sua moglie Gladia!»
Baley pensò: almeno c'è unanimità d'opinione.
«E chi era» proseguì «la mente dietro i robot che hanno avvelenato Gruer?»
«Immagino...» la voce del robotista si smorzò.
«Non penserà che ci siano due assassini, vero? Se Gladia è responsabile di un delitto, dev'esserlo anche dell'altro.»
«Sì. Deve aver ragione.» La voce gli si rinforzò. «Senza dubbio.»
«Senza dubbio?»
«Nessun altro avrebbe potuto giungere tanto vicino al dottor Delmarre da poterlo uccidere. Non permetteva più di me presenze personali, tranne che lui aveva fatto un'eccezione in favore di sua moglie, mentre io non ho fatto eccezioni. Non sono mica stupido.» Il robotista rise rauco.
«Credevo che la conoscesse» esclamò Baley.
«Chi?»
«Lei. Stiamo discutendo di una sola "lei": Gladia!»
«Chi le ha detto che la conoscessi più di quanto non conosca chiunque altro?» chiese con veemenza Leebig. Portò la mano alla gola. Le dita gli si mossero rapide e aprirono di un centimetro lo scollo, permettendogli di respirare meglio.
«È stata Gladia. Facevate passeggiate insieme.»
«E allora? Siamo vicini. È una cosa che si fa. Sembrava una persona piacevole.»
«Allora le era favorevole?»
Leebig scrollò le spalle. «Parlarle era rilassante.»
«E di che cosa parlava?»
«Di robotica.» C'era un accenno di sorpresa nella risposta, come se il solariano si meravigliasse che la domanda fosse posta.
«E anche Gladia parlava di robotica?»
«Lei non sa nulla di robotica. Ignorante! Ma ascoltava. Lei gioca con una specie di tiritera coi campi di forza: colorismo di campo, lo chiama. Non ho la pazienza per cose del genere ma, insomma, ascoltavo anch'io.»
«Tutto questo senza presenza personale?»
Leebig sembrò disgustato e non rispose.
Baley ritentò. «Era attratto da lei?»
«Come?»
«La trovava fisicamente attraente?»
Leebig spalancò talmente gli occhi che anche la palpebra cadente risalì. Le labbra gli tremavano. «Sporco animale» borbottò.
«Allora mettiamola in questo modo: quando ha smesso di trovarla piacevole? Questa definizione l'ha usata lei, ricorda?»
«Che cosa vuol dire?»
«Lei ha detto che trovava Gladia piacevole. Ora pensa che abbia assassinato suo marito. Non è certo questa la caratteristica di una persona piacevole.»
«Mi sbagliavo su di lei.»
«Ma lei ha deciso di essersi sbagliato prima che Gladia uccidesse suo marito, se l'ha fatto. Lei ha smesso di fare queste passeggiate un po' di tempo prima del delitto. Perché?»
«È importante?» chiese Leebig.
«Ogni cosa è importante, finché non viene provato altrimenti.»
«Senta, se vuole da me un'informazione come robotista, la chieda. Non voglio rispondere a domande personali.»
«Lei era conoscente intimo sia dell'uomo assassinato che del principale sospettato. Non capisce che le domande personali sono inevitabili? Perché
ha smesso di fare passeggiate con Gladia?»
Leebig scattò: «Era venuto il momento in cui non avevo più cosa da dire; in cui ero troppo occupato; in cui non avevo più ragioni per continuare le passeggiate».
«Insomma non la trovava più piacevole, in altre parole.»
«Va bene. Mettiamola così.»

«Perché non la trovava più piacevole?»
Leebig gridò: «Non ne avevo motivo».
Baley ignorò l'eccitazione dell'altro. «Lei è tuttavia qualcuno che ha conosciuto bene Gladia. Quale avrebbe potuto essere il suo movente?»
«Il suo movente?»
«Nessuno ha suggerito un movente per l'omicidio. Certo Gladia non potrebbe avere ucciso senza un movente.»
«Grande galassia!» Leebig piegò il capo all'indietro come per ridere, ma non lo fece. «Non glielo ha detto nessuno? Be', forse nessuno lo sapeva. Io lo sapevo, però. Lei me lo diceva. Me lo diceva spesso.»
«Le diceva che cosa, dottor Leebig?»
«Ma che litigava con suo marito. Litigava molto e parecchio. Lo odiava, terrestre. Non glielo ha detto nessuno? *Lei* non glielo ha detto?»

15. *Si colora un ritratto*

Per Baley era un brutto colpo. Cercò di non farlo vedere. Vivendo come vivevano, era presumibile che i solariani considerassero sacrosanta la vita privata altrui. Domande riguardanti i bambini e il matrimonio erano di cattivo gusto. Suppose allora che potesse esistere benissimo un litigio permanente tra marito e moglie e che questa fosse una questione in cui fosse egualmente proibita la curiosità. Ma anche quando fosse stato commesso un omicidio? Nessuno avrebbe mai commesso il crimine sociale di chiedere alla persona sospettata se aveva mai litigato con suo marito? O di parlare della faccenda, se fosse accaduto loro di saperlo già?
Be', Leebig l'aveva fatto.
«Su che cosa vertevano le liti?» chiese Baley.
«Farà meglio a chiederlo a lei, penso.»
Sì, sarebbe stato meglio, pensò Baley. Si alzò rigido. «Dottor Leebig, la ringrazio per la collaborazione. È possibile che anche in seguito possa aver bisogno del suo aiuto. Spero che continuerà ad essere disponibile.»
«Visione terminata» disse Leebig, e la sezione della sua stanza svanì all'improvviso. Per la prima volta Baley si trovò a non badare a un aereo che viaggiava nello spazio aperto. A non badarci affatto. Era come se fosse quasi nel proprio elemento.
Non pensava nemmeno alla Terra né a Jessie. Era partito dalla Terra solo da poche settimane, eppure gli sembravano anni. Non era su Solaria neanche da tre giorni e gli sembrava di esserci da sempre. Quanto alla svelta un uomo poteva adattarsi a un incubo?
O era Gladia? Presto l'avrebbe vista, non visionata. Era questo che gli dava sicurezza e questa strana sensazione di apprensione e attesa insieme?
Avrebbe resistito lei?, si chiese. O, dopo qualche minuto, se ne sarebbe fuggita implorando, come aveva fatto il dottor Quemot?
Quando entrò, lei stava all'altra estremità di una lunga sala. Sembrava quasi che avesse voluto dare un'immagine impressionistica di se stessa, tanto si era ridotta all'essenziale.
Aveva le labbra leggermente rosse, gli occhi appena ritoccati, i lobi delle orecchie blu pastello e, a parte questo, il volto non truccato. Sembrava pallida, un po' spaventata e molto giovane. I capelli castano chiari erano pettinati all'indietro e gli occhi grigioazzurri avevano uno sguardo timido. L'abito era di un blu tanto scuro da sembrare nero, con un piccolo bordo bianco che si arricciava ai lati. Aveva maniche lunghe, guanti bianchi e babbucce senza tacco. L'unica zona di pelle scoperta era il volto. Anche il collo era coperto da una specie di risvolto dell'abito. Baley si fermò dov'era. «È troppo vicino, Gladia?»
Lei respirava con un po' di affanno. Disse: «Avevo dimenticato che cosa aspettarmi. È un po' come visionare, no? Voglio dire, se uno non pensa che sta vedendo».
«Per me è del tutto normale» disse Baley.
«Sì, sulla Terra.» Lei chiuse gli occhi. «Qualche volta cerco di immaginarmelo. Solo folla, dovunque. Cammini per una strada e ci sono altri che camminano al tuo fianco e altri che camminano in direzione opposta. Decine...»
«Centinaia» corresse Baley. «Non hai mai visto scene della Terra in qualche librofilm? O visionato un romanzo ambientato sulla Terra?»
«Non ne abbiamo molti, ma ho visionato romanzi ambientati sugli altri Mondi Esterni, dove tutti si vedono in continuazione. È diverso in un romanzo. Sembra solo una multivisione.»

«Si bacia mai la gente nei romanzi?»
Lei arrossì molto a disagio. «Non leggo quella roba.»
«Mai?»
«Be'... C'è sempre in giro qualche film sporco, lo sai, e qualche volta, così, per curiosità... È disgustoso.»
«Davvero?»
Parlò con improvvisa animazione. «Ma la Terra è tanto diversa. Tanta gente. Quando cammini, Elijah, immagino che t... tocchi la gente. Per caso, voglio dire.»
Baley fece un mezzo sorriso. «Puoi arrivare a stenderle a terra, per ca-so.» Pensava alla folla sulla Linea celere che si dava strattoni e spintoni, balzando su e giù dai nastri mobili, e per un istante sentì l'inevitabile morso della nostalgia.
«Non c'è bisogno che tu stia laggiù» disse Gladia.
«Allora posso avvicinarmi un poco?»
«Credo di sì. Ti dirò io quando devi fermarti.»
Un passo dopo l'altro Baley cominciò ad avvicinarsi, mentre Gladia lo fissava con gli occhi spalancati.
«Non ti piacerebbe» disse lei all'improvviso «vedere un po' delle mie coloriture di campo?»
Baley era arrivato a un paio di metri. Si fermò a guardarla. Aveva un'aria piccola e fragile. Cercò d'immaginarsela con qualcosa in mano (che cosa?) che abbatteva furiosamente sulla testa del marito. Cercò d'immaginarsela pazza d'ira, omicida per odio e per rabbia.
Dovette ammettere che avrebbe potuto essere. Anche una donna di cinquanta chili avrebbe potuto rompere un cranio, se avesse avuto l'arma adatta e fosse abbastanza infuriata. Baley aveva conosciuto assassine (sulla Terra, naturalmente) che, rilassate, erano dei coniglietti.
«Che cosa sono le coloriture di campo, Gladia?»
«Una forma d'arte» disse lei.
Baley ricordò quello che aveva detto Leebig a proposito dell'arte di Gladia. Annuì. «Mi piacerebbe vederle.»
«Allora vieni.»
Baley continuò a mantenere una distanza prudenziale di due metri tra loro. Almeno era un terzo della distanza che aveva preteso Klorissa.
Entrarono in una stanza fiammeggiante di luce. Brillava in ogni angolo di ogni colore.
Gladia aveva l'aria compiaciuta, padrona. Alzò gli occhi, pieni di attesa, su Baley.
La risposta di Baley doveva essere quella che lei si aspettava, anche se non disse nulla: si girava lentamente, cercando di capire quello che vedeva, perché c'era solo luce, non un oggetto materiale.
Le masse di luce riposavano su piedistalli avvolgenti. Erano geometria vivente, linee e curve di colore che si fondevano in un insieme unico, pur mantenendo identità distinte. Non ce n'erano due nemmeno remotamente uguali.
Baley annaspava in cerca delle parole appropriate, infine disse: «Do-vrebbe significare qualcosa?».
Gladia rise con la sua piacevole voce di contralto. «Significa qualunque cosa ti piace che significhi. Sono solo forme-luce che potrebbero farti sentire adirato, o curioso, o felice, o qualunque altra cosa provavo *io* quando le ho costruite. Potrei farne una per te, una specie di ritratto. Però potrebbe anche non venire tanto bene, perché dovrei improvvisare.»
«Lo faresti? Mi interesserebbe molto.»
«Va bene» disse lei e fece una piccola corsa fino a una figura in un angolo, passandogli vicina qualche centimetro. Sembrò che non lo notasse. Toccò qualcosa sul piedistallo della figura-luce e lo splendore al di sopra morì senza un tremolio.
Baley annaspò e disse: «Non farlo».
«Va tutto bene. Comunque mi aveva stancato. Abbasserò temporaneamente le altre, in modo che non mi distraggano.» Aprì un pannello su un muro liscio e spostò un reostato. I colori svanirono in qualcosa di scarsamente visibile.
«Non hai un robot per fare questo?» chiese Baley. «Che chiuda i contatti?»
«Zitto, ora» disse lei con impazienza. «Non tengo robot, qui. Tutto questo sono *io.* » Lo guardò fremendo. «Non ti conosco abbastanza, è questo il guaio.»
Non guardava il piedistallo, ma le dita posavano leggere sul ripiano, tutte e dieci curve, tese, in attesa. Un dito si mosse, descrivendo una mezza curva sulla superficie liscia. Una sbarra di luce giallo cadmio sciabolò obliquamente nell'aria al di sopra. Il dito s'inclinò un po' indietro e la luce diventò meno

profonda nell'ombra. Lei lo guardò un istante. «Immagino che sia così. Una specie di forza senza peso.»
«Giosafatte.»
«Ti sei offeso?» Sollevò le dita e la linea obliqua di luce rimase stazionaria in alto.
«No, niente affatto. Ma che cos'è? Come fai?»
«È difficile a spiegarsi,» disse Gladia, mentre guardava pensierosamente il piedistallo, «tenendo conto che in realtà non lo capisco neanch'io. È una specie di illusione ottica, mi hanno detto. Componiamo campi di forza a diversi livelli di energia. In realtà sono espulsioni dell'iperspazio e non hanno affatto le proprietà dello spazio ordinario. A seconda del livello d'e-nergia, l'occhio umano vede luci di tonalità diverse. Le forme e i colori sono controllati dal calore delle mie dita contro punti adatti del piedistallo. Dentro ogni piedistallo ci sono tutti i tipi di controlli.»
«Vuoi dire che se ci mettessi su un dito...» Baley avanzò e Gladia gli lasciò il posto. Mise esitando un polpastrello sulla superficie e avvertì una leggera pulsazione.
«Va' avanti. Muovi il dito, Elijah» disse lei.
Baley lo fece e una frastagliatura di luce grigio sporco apparve nell'aria ad attraversare la luce gialla. Baley ritirò il dito di scatto e Gladia rise per poi prendere subito un'aria contrita.
«Non avrei dovuto ridere» disse. «È proprio difficile a farsi, perfino per gente che ci ha provato per lungo tempo.» Mosse la mano leggermente e troppo in fretta perché Baley potesse seguire il movimento e la mostruosità
che lui aveva fatto sparì, lasciando la sola luce gialla.
«Come hai imparato a farlo?» chiese Baley.
«Continuando a provare. È una nuova forma d'arte, sai, e solo uno o due sanno davvero come...»
«E tu sei la migliore» concluse Baley tetro. «Su Solarìa tutti sono i migliori o gli unici in qualche campo.»
«Non mi prendere in giro. Ho fatto mostre dei miei piedistalli. Ho dato spettacoli.» Alzò il mento. Il suo orgoglio era inequivocabile.
«Fammi andare avanti con il tuo ritratto» continuò lei. Mosse ancora le dita.
Nella forma-luce apparvero alcune curve che crebbero e si modificarono alle sue direttive. Ora era tutta angoli acuti. E il colore dominante era il blu.
«Quella è la Terra, in un certo senso» commentò lei, mordendosi il labbro inferiore. «Ho sempre pensato alla Terra come blu. Tutta quella gente che vede, vede, vede. Visionare è più rosa. Come ti sembra?»
«Giosafatte, non riesco a immaginarmi le cose come se fossero dei colori.»
«Ah, no?» disse lei distratta. «Ora, tu ogni tanto dici "Giosafatte" e questo vuol dire una pallina viola. Una piccola pallina netta, perché di solito lo esclami all'improvviso, così.» E la pallina viola apparve brillando da un lato.
«E poi,» disse lei «posso finire così.» E un grande cubo grigio-ardesia, liscio e opaco, salì a rinchiudere ogni cosa. Le luci all'interno vi brillavano attraverso, ma attenuate, imprigionate, in un certo senso. Nel vederlo Baley provò tristezza, come se ci fosse qualcosa che lo tenesse rinchiuso e lontano da quello che voleva. «E quest'ultima cosa, cos'è?» chiese.
«Be',» spiegò Gladia «i muri intorno a te. È quello che c'è di più in te, il modo in cui non riesci ad andar fuori, il modo in cui devi a tutti i costi stare dentro. Là dentro ci *sei* davvero. Non vedi?»
Baley vedeva e in un certo senso disapprovava. «Quei muri» disse «non sono permanenti. Oggi sono stato fuori.»
«Davvero? E ti dava fastidio?»
Non riuscì a reprimere una ritorsione. «Come a te dà fastidio vedere me. Non ti piace, ma riesci a sopportarlo.»
Lei lo guardava pensierosa. «Vuoi venire fuori, ora? Con me? A fare una passeggiata?»
Baley ebbe l'impulso di esclamare: Giosafatte, no.
Lei proseguì: «Non ho mai camminato con qualcuno, vedendoci. È ancora giorno, e il tempo è piacevole». Baley guardò il suo ritratto astratto e disse: «Se vengo, toglierai il grigio?». Lei sorrise. «Dipende da come ti comporterai.»
La struttura di luce rimase così, mentre lasciavano la stanza. Restava lì, tenendo l'anima di Baley imprigionata nel grigio delle Città. Baley rabbrividì leggermente. L'aria si spostava contro di lui portandogli un brivido.
«Hai freddo?» chiese Gladia.

«Prima non era così» borbottò lui.
«Ora è pomeriggio inoltrato, ma non fa davvero freddo. Vorresti un cappotto? Un robot può portartene uno in un minuto.»
«No, va tutto bene.» Camminavano lungo uno stretto sentiero pavimentato. «È qui che facevi le passeggiate col dottor Leebig?»
«Oh, no. Andavamo per i campi, dove puoi vedere solo qualche robot che lavora, ogni tanto, e udire i rumori degli animali. Noi invece staremo vicino alla casa, non si sa mai.»
«Non si sa mai cosa?»
«Che tu desideri rientrare.»
«O che tu ti stanchi di vedermi?»
«Non mi dà fastidio» disse lei con aria leggera.
Sopra di loro c'era il vago stormire delle foglie e una tonalità gialloverde permeava ogni cosa. Nell'aria c'erano delle grida lontane e un ronzio stridente. E c'erano le ombre.
Era particolarmente consapevole delle ombre. Una di queste gli stava attaccata sotto, a forma d'uomo, e si muoveva come lui con mimica orribile. Baley aveva sentito parlare delle ombre, naturalmente, e sapeva che cos'erano, ma nella indiretta luce diffusa delle Città non ne era mai stato particolarmente conscio. Sapeva di avere il sole solariano dietro di lui. Stava attento a non guardarlo, ma sapeva che c'era. Lo spazio era grande, lo spazio era solitario, eppure scoprì che lo attirava. Con la mente immaginava se stesso che camminava a grandi passi sulla superficie di un mondo con migliaia di chilometri e anni luce di spazio tutt'intorno a lui. Perché avrebbe dovuto provare attrazione per questa sensazione di solitudine? Non voleva la solitudine. Voleva la Terra, e il calore e la compagnia delle Città piene zeppe di uomini. L'immagine l'abbandonò. Cercò di rimettere insieme New York nella sua mente, tutto il suo rumore e la sua pienezza, e scoprì di rimanere solo conscio del quieto brivido dell'aria che si muoveva sulla superficie di Solaria. Senza volerlo veramente, Baley si spostò più vicino a Gladia fino ad essere a mezzo metro, per poi accorgersi del volto sorpreso di lei.
«Domando scusa» disse immediatamente, ritirandosi.
Lei annaspò. «Tutto bene. Passiamo di qua? Abbiamo delle aiuole di fiori che dovrebbero piacerti.»
La direzione che indicava portava lontano dal sole. La seguì in silenzio.
«In seguito sarà meraviglioso» spiegò Gladia. «Col tempo caldo posso correre giù al lago a nuotare, o solo correre per i campi più veloce che posso finché sono felice di cadere e restare immobile.»
Si guardò addosso. «Ma questo non è il costume adatto. Con su tutto questo, *devo* camminare per forza. Tranquillamente.»
«Come preferiresti vestirti?» chiese Baley.
«Prendisole e shorts, *al massimo*» gridò lei, sollevando le braccia come se percepisse fisicamente la libertà nella sua immaginazione. «Qualche volta di meno. Qualche volta solo sandali, in modo da sentire l'aria su ogni centimetro di... Oh, scusa, ti ho offeso.»
«No, va tutto bene. Era quello il tuo costume, quando facevi le passeggiate con il dottor Leebig?»
«Variava. Dipendeva dal tempo. Qualche volta indossavo ben poco, ma era solo visione, sai. *Capisci*, spero.»
«Capisco. Ma il dottor Leebig? Anche lui si vestiva poco?»
«Jothan che si veste poco?» Gladia ebbe un lampo di sorriso. «Oh, no. È
molto solenne, sempre.» Torse il volto in un'espressione grave, con una palpebra mezzo abbassata, cogliendo l'essenza di Leebig e strappando a Baley un grugnito di apprezzamento.
«E parla così» aggiunse. «Mia cara Gladia, considerando gli effetti di un potenziale di prim'ordine su una corrente positronica...»
«È questo di cui ti parlava? Robotica?»
«Quasi sempre. Oh, la prende molto seriamente, sai. Cercava sempre d'insegnarmela. Non si è mai arreso.»
«Hai imparato nulla?»
«Nulla di nulla. Nulla. Per me è solo un gran pasticcio. Qualche volta si arrabbiava con me ma, quando mi sgridava, mi tuffavo nell'acqua, se eravamo vicini al lago, e lo schizzavo tutto.»
«Lo *schizzavi*? Credevo che vi visionaste.»
Lei rise. «Sei *proprio* un terrestre. Io facevo gli spruzzi verso di lui, ma lui stava nella sua stanza o nella sua tenuta. Solo che lui cercava di schivarli lo stesso.. Guarda.»

Baley guardò. Avevano aggirato una zona alberata per giungere a una radura con al centro un laghetto ornamentale. Sentieri pavimentati entravano nella radura e vi si disperdevano. I fiori crescevano a profusione e in ordine. Baley li riconobbe come fiori per i librifilm che aveva visionato. In un certo senso i fiori erano come gli schemi luminosi che Gladia costruiva e Baley immaginò che li costruisse secondo lo spirito dei fiori. Ne toccò uno con cautela, poi si guardò in giro. Predominavano i rossi e i gialli. Nel voltarsi per guardare in giro intravide il sole.
«Il sole è basso nel cielo» disse a disagio.
«È tardo pomeriggio» gli gridò Gladia da dietro. Era corsa verso il laghetto e si era seduta su un sedile di pietra in riva ad esso. «Vieni qui» gridò ancora agitando la mano. «Puoi stare in piedi, se non ti piace sederti sulla pietra.»
Baley avanzò lentamente. «Arriva così in basso tutti i giorni?» chiese, e fu immediatamente dispiaciuto di averlo chiesto. Se il pianeta ruotava, il sole doveva essere basso sull'orizzonte, sia di prima mattina che di tardo pomeriggio. Solo a metà giornata poteva essere alto.
Dire questo a se stesso non poteva cambiare tutta una vita di pensieri basati sul sentito dire. Sapeva che c'erano cose come la notte, e l'aveva anche sperimentata, con tutto lo spessore di un pianeta che s'interponeva rassicurante tra un uomo e il sole. Sapeva anche che c'erano nuvole e un grigiore protettivo che nascondeva il peggio dell'esterno. Eppure, quando pensava a superfici planetarie, aveva sempre in mente l'immagine di uno splendore di luce con un sole alto nel cielo.
Voltò il capo a guardare sopra la spalla, molto rapidamente per avere solo una rapida immagine del sole e si chiese quanto fosse lontana la casa, nel caso che avesse deciso di tornare.
Gladia indicava l'altra estremità del sedile di pietra.
«È piuttosto vicino a te, no?» chiese Baley.
Lei tese le piccole mani a palme in su. «Mi ci sto abituando. Davvero.»
Sedette, guardando lei per evitare il sole.
Lei si chinò verso l'acqua e colse un piccolo fiore a forma di coppa, giallo fuori e screziato di bianco dentro, tutt'altro che appariscente. «Questa è
una pianta locale» disse. «La maggior parte dei fiori di qui è originaria della Terra.»
Dal gambo spezzato sgocciolava l'acqua, mentre lei lo tendeva cautamente a Baley. Baley si allungò a prenderlo, altrettanto cautamente. «L'hai ucciso» disse.
«È solo un fiore. Ce ne sono altre migliaia.» Improvvisamente, prima che le dita di lui giungessero a toccare la coppa gialla, la ritrasse con gli occhi fiammeggianti. «O vuoi implicare che potrei uccìdere un essere umano, solo perché ho colto un fiore?»
«Non volevo implicare nulla» disse Baley conciliante. «Posso vederlo?»
In realtà Baley non desiderava affatto toccarlo. Era cresciuto nella terra umida e aveva ancora gli effluvi del fango. Come poteva questa gente, tanto schizzinosa nei contatti con i terrestri e perfino tra di loro, essere così
noncurante nei contatti con lo sporco comune?
Ma tenne lo stelo saldo tra pollice e indice e lo guardò. La corolla era formata di tanti piccoli pezzi simili a carta che s'incurvavano, partendo da un centro comune. In mezzo c'era un gonfiore bianco convesso, umido e orlato di peli neri che tremavano leggermente alla brezza.
«Annusalo» disse lei.
Improvvisamente Baley fu consapevole dell'odore che emanava. Vi si chinò sopra e disse: «Odora come il profumo di una donna». Deliziata Gladia batté le mani. «Quant'è terrestre! Quello che in realtà
avresti dovuto dire era che il profumo di una donna odora come *questo.* »
Baley annuì triste. Era sempre più stanco dell'esterno. Le ombre diventavano sempre più lunghe e il terreno sempre più scuro. Eppure era deciso a non arrendersi. Voleva che fossero tolte quelle mura grigie che offuscavano il suo ritratto. Era donchisciottesco, ma era così. Gladia prese il fiore di Baley, che lo lasciò andare senza riluttanza. Gli strappò lentamente i petali. «Suppongo» disse «che ogni donna abbia un profumo diverso.»
«Dipende dal profumo» disse Baley indifferente.
«Immaginarsi l'essere tanto vicino da poterlo dire. Io non porto profumi, perché nessuno è abbastanza vicino. Tranne ora. Ma immagino che tu percepisca profumi spesso, in continuazione. Sulla Terra tua moglie sta sempre con te, non è vero?» Era completamente concentrata sul fiore, fremendo mentre lo faceva accuratamente a pezzi.

«Non è sempre con me» chiarì lui. «Non ogni minuto.»
«Ma la maggior parte del tempo. E ogni volta che tu voglia...»
Baley disse improvvisamente: «Puoi immaginarti perché il dottor Leebig cercava tanto di insegnarti la robotica?».
Ormai il fiore smembrato si era ridotto allo stelo e al gonfiore centrale. Gladia lo fece roteare tra le dita per poi gettarlo a galleggiare per qualche istante nel laghetto. «Credo che mi volesse come sua assistente» rispose.
«Te lo ha detto lui?»
«Verso la fine, Elijah. Credo che cominciasse a diventare impaziente. Comunque mi chiese se non pensassi che sarebbe stato eccitante lavorare nella robotica. Naturalmente gli risposi che non riuscivo a immaginare nulla di più noioso. Si arrabbiò molto.»
«E dopo quella volta non avete più fatto passeggiate insieme.»
«Sai,» disse lei «credo che sia andata proprio così. Immagino di aver ferito i suoi sentimenti. Tuttavia, che cosa avrei potuto fare?»
«Però è stato prima di allora che gli hai raccontato dei tuoi litigi con il dottor Delmarre.»
Le mani le si serrarono a pugno e lei continuò a tenerle così, in uno stretto spasmo. Il corpo si era irrigidito nella sua posizione, con il capo un po' piegato da un lato. La sua voce era innaturalmente acuta. «Che litigi?»
«I litigi con tuo marito. So che l'odiavi.»
Lo fissava con il volto distorto e chiazzato. «Chi te l'ha detto? Jothan?»
«Sì, ne ha accennato il dottor Leebig. Credo che sia vero.»
Era scossa. «Stai ancora cercando di provare che l'ho ucciso io. Continuo a pensare che tu sia mio amico, e invece sei solo... solo un detective.»
Alzò i pugni, con Baley che aspettava.
«Sai che puoi toccarmi» disse lui.
Le mani le caddero e incominciò a piangere in silenzio. Voltò il capo da un'altra parte.
Anche Baley piegò il capo e serrò gli occhi, chiudendo fuori le disturbanti ombre lunghe. Disse: «Il dottor Delmarre non era un uomo molto affettuoso, vero?».
«Era sempre molto occupato» disse lei con voce soffocata.
«D'altra parte tu *sei* affettuosa» proseguì Baley. «Tu trovi interessante un uomo. Capisci?»
«Non p... posso farci nulla. Lo so che è disgustoso, ma non posso farci nulla. E disgustoso perfino p... parlarne.»
«Però ne hai parlato con il dottor Leebig.»
«*Dovevo* fare qualcosa, e Jothan era disponibile, e sembrava che non gliene importasse, e mi faceva star meglio.»
«Era questo il motivo per cui litigavi con tuo marito? Perché era freddo e poco affettuoso e tu te ne risentivi?»
«A volte lo odiavo.» Scrollò impotente le spalle. «Era proprio un buon solariano e non eravamo programmati per ... per...» S'interruppe. Baley aspettava. Aveva lo stomaco freddo e l'aria aperta gli premeva pesantemente addosso. Quando i singhiozzi di Gladia si acquietarono, le chiese, più gentilmente che poté: «L'hai ucciso tu, Gladia?».
«No... No.» Poi, improvvisamente, come se la resistenza in lei fosse dissolta: «Non ti ho detto tutto».
«Be', allora fallo ora.»
«Stavamo litigando quella volta, quella volta che è morto. Il solito litigio. Io gridavo contro di lui, ma lui non mi rispondeva nemmeno. Diceva a malapena qualcosa, e così era anche peggio. Ero furiosa, furiosissima. E poi non ricordo più nulla.»
«Giosafatte!» Baley barcollò lievemente, con gli occhi fissi sulla neutrale pietra del sedile. «Come sarebbe, non ricordi?»
«Voglio dire che lui era morto, e io gridavo, e i robot sono venuti...»
«L'hai ucciso tu?»
«Non ricordo, Elijah, lo ricorderei se potessi, no? Solo che invece non ricordo nient'altro ed ero spaventata, tanto spaventata. Aiutami, ti prego, Elijah.»
«Non ti preoccupare, Gladia. Ti aiuterò.» La mente di Baley continuava a tornare all'arma del delitto.

Che cosa ne era successo? Doveva essere sta-ta portata via. Se era così, solo l'assassino poteva averlo fatto. Poiché Gladia era stata trovata immediatamente dopo sulla scena del delitto, non poteva essere stata lei. L'assassino doveva essere qualcun altro. Non importava come tutti la pensassero su Solaria, doveva essere qualcun altro. Rifletté nauseato: devo tornare alla casa.
«Gladia...» cominciò.
E si trovò a fissare il sole. Era vicino all'orizzonte. Aveva dovuto voltare il capo per guardarlo, con gli occhi incatenati da un fascino morboso. Non l'aveva mai visto così. Largo, rosso, in un certo senso sbiadito, così che uno poteva guardarlo senza restare accecato e vedere in linee sottili nuvole sanguinanti sopra di lui, con una che lo attraversava diventando nera.
«Com'è rosso il sole» borbottò.
Udì la voce scossa e desolata di Gladia: «È sempre rosso al tramonto. Rosso e morente».
Baley ebbe una visione. Il sole scendeva in basso verso l'orizzonte perché la superficie del pianeta si allontanava da lui, a migliaia di chilometri all'ora, roteando sotto quel sole nudo, roteando senza proteggere i microbi chiamati uomini che si agitavano sulla sua superficie roteante, pazzamente roteante per sempre, roteando... roteando...
Era la sua testa che stava girando e il sedile di pietra s'inclinava verso di lui, e sopra il cielo era pesante, blu, blu scuro, e il sole se n'era andato, e le cime degli alberi, e il terreno s'innalzava e Gladia gridava lontana e un altro suono...

16 ***Viene offerta una soluzione***

Baley fu dapprima consapevole del rinchiuso, dell'assenza di spazio aperto, e poi di un volto piegato sopra di lui. Lo fissò un istante senza riconoscerlo. Poi: « *Daneel!* ». Il volto del robot non mostrava né sollievo né alcun'altra emozione riconoscibile. «È bene che tu abbia ripreso conoscenza, collega Elijah» disse.
«Non credo che tu abbia sofferto ingiurie fisiche.»
«Sto benissimo» esclamò Baley petulante, tirandosi su sui gomiti. «Giosafatte, sono a letto! Come mai?»
«Oggi ti sei esposto all'aperto un certo numero di volte. Gli effetti su di te sono stati cumulativi, e ora hai bisogno di riposo.»
«Prima mi servono delle risposte.» Baley si guardò in giro, cercando di non ammettere che la testa gli girava ancora un poco. Non riconosceva la camera. Le tende erano tirate. Le luci confortevolmente artificiali. Si sentiva molto meglio. «Per esempio, dove sono?»
«In una stanza della casa della signora Delmarre.»
«La domanda successiva è: che ci *fai* tu qui? Come sei riuscito a scappare dai robot che ti avevo lasciato di guardia?»
«A questo punto di sviluppo» incominciò Daneel «mi è sembrato che ti sarebbe dispiaciuto, e anche nell'interesse della tua sicurezza e dei miei ordini ho sentito che non avevo altra scelta che...»
«Che cos'hai *fatto?* Giosafatte!»
«Sembra che qualche ora fa la signora Delmarre abbia cercato di visionarti.»
«Sì.» Baley ricordò che Gladia glielo aveva detto. «Lo sapevo.»
«Il tuo ordine di tenermi prigioniero era espresso con queste parole:
"Non permettetegli (cioè a me) di entrare in contatto con altri esseri umani se non con me, né con altri robot, se non con voi, sia vedendo che visionando". Però, collega Elijah, ti sei dimenticato di proibire ad altri esseri umani o ad altri robot di entrare in contatto con me. Ti è chiara la differenza?»
Baley gemette.
«È inutile affliggersi, collega Elijah» lo consolò il robot. «La falla nei tuoi ordini è stata strumentale per il tuo salvataggio, visto che mi ha portato sulla scena. Vedi, quando la signora Delmarre mi ha visionato, col permesso dei miei guardiani, ha chiesto di te, e io le ho detto, in tutta onestà, che non sapevo dove tu fossi, ma che avrei cercato di trovarti. Lei sembrava ansiosa che lo facessi. Le ho detto che ritenevo possibile che tu avessi lasciato temporaneamente la casa e che avrei controllato in quel senso, mentre lei avrebbe potuto ordinare ai robot nella stanza con me di frugare la casa cercandoti.»
«E non si è sorpresa che tu non abbia impartito personalmente questo ordine ai robot?»
«Le ho dato l'impressione, credo, che come aurorano non ero tanto abituato ai robot quanto lei e che lei avrebbe potuto impartire gli ordini con maggiore autorità, ottenendo un'esecuzione più veloce. È ben risaputo che i solariani sono molto orgogliosi della loro abilità con i robot e disprezzano la capacità di

controllarli dei nativi di altri pianeti. Non é anche la tua opinione, collega Elijah?»
«E lei allora ha ordinato loro di andarsene?»
«Con una certa difficoltà. Loro hanno accampato ordini precedenti, ma naturalmente non potevano enunciarne la natura, poiché tu avevi ordinato loro di non rivelare a nessuno la mia vera identità. Così lei li ha sopraffatti, anche se alla fine gli ordini hanno dovuto essere stati strillati furiosamente.»
«E poi te ne sei andato.»
«Infatti, collega Elijah.»
Peccato, pensò Baley, che Gladia non avesse considerato quell'episodio abbastanza importante da riferirglielo, quando lui l'aveva visionata. «Ci hai messo molto a trovarmi, Daneel.»
«I robot di Solaria hanno una rete di comunicazione subeterica. Un solariano esperto può ottenere informazioni con prontezza, ma uno come me, senza alcuna esperienza in proposito, passando per milioni di macchine individuali, ci mette molto tempo a isolare un solo dato. È stato solo poco più di un'ora fa che mi è giunta l'informazione di dove ti trovavi. Ha perso ulteriore tempo a visitare il posto di lavoro del dottor Delmarre dopo che tu te n'eri andato.»
«E che cosa facevi, là?»
«Ricerche per conto mio. Mi rammarico che questo abbia dovuto essere fatto in tua assenza, ma le esigenze dell'investigazione non mi hanno lasciato scelta.»
«Hai visionato o visto Klorissa Cantoro?» chiese Baley.
«L'ho visionata, ma da un'altra parte del suo palazzo, non dalla nostra tenuta. Alla fattoria c'erano registrazioni che dovevo vedere. Di solito visionare sarebbe sufficiente, ma sarebbe stato sconsigliabile rimanere nella tenuta con quei tre robot che conoscevano la mia vera natura e che avrebbero potuto ancora imprigionarmi con facilità.»
Ormai Baley stava quasi bene. Tirò giù le gambe dal letto e si trovò dentro una specie di camicia da notte. La fissò disgustato. «Dammi i miei abiti.»
Daneel lo fece.
Mentre si vestiva, Baley chiese: «Dov'è la signora Delmarre?».
«Agli arresti domiciliari, collega Elijah.»
«Cosa? Per ordine di chi?»
«Per ordine mio. È confinata nella sua camera da letto sotto guardia robotica ed è stato neutralizzato il suo diritto di dare ordini che esulino dalle sue necessità personali.»
«Neutralizzato da *te*?»
«I robot di questa tenuta ignorano la mia identità.»
Baley finì di vestirsi. «Conosco gli indizi contro Gladia» disse. «Aveva l'opportunità: molto di più, in effetti, di quanto pensassimo all'inizio. Non è corsa sulla scena del delitto per un grido del marito, come aveva detto. Era sempre stata là.»
«Dichiara di aver assistito all'omicidio e di aver visto l'assassino?»
«No. Non ricorda nulla dei momenti cruciali. A volte accade. E poi è
saltato fuori che aveva un movente.»
«E qual era, collega Elijah?»
«Uno di cui ho sospettato la possibilità fin dall'inizio. Avevo detto a me stesso che se questa fosse stata la Terra e il dottor Delmarre fosse stato come l'avevano descritto e Gladia Delmarre come sembrava che fosse, avrei detto che lei era innamorata di lui, o che lo era stata, e che lui era innamorato solo di se stesso. La difficoltà era dire se i solariani provavano amore e reagivano all'amore nel senso terrestre. Il mio giudizio sulle loro emozioni e reazioni non era attendibile. Ecco perché dovevo vederne qualcuno. *Non* visionarli, vederli.»
«Non ti seguo, collega Elijah.»
«Non so se riuscirò a spiegartelo. Questa gente ha tutte le possibilità genetiche programmate con cura prima della nascita e l'effettiva distribuzione genetica controllata dopo.»
«Lo so.»
«Ma i geni non sono tutto. Anche l'ambiente conta, e l'ambiente può orientare verso un'effettiva psicosi dove il gene indica soltanto una potenzialità per una particolare psicosi. Hai notato l'interesse di Gladia per la Terra?»
«L'ho fatto notare, collega Elijah, considerandolo un interesse voluto, designato a influenzare le tue opinioni.,»

«Supponi che provi un vero interesse, perfino un certo fascino. Supponi che nelle folle terrestri ci sia qualcosa che la ecciti. Supponi che venga attratta, contro la sua volontà, da qualcosa che le hanno insegnato a considerare sporco. Era un'anormalità possibile. Dovevo controllare vedendo solariani e notando come *lei* reagiva a questo. Ecco perché dovevo allontanarmi da te ad ogni costo, Daneel. Ecco perché dovevo abbandonare il visionare come metodo d'investigazione.»
«Questo non me lo avevi spiegato, collega Elijah.»
«Sarebbe servita la spiegazione contro quello che consideravi tuo dovere sulla base della Prima Legge?»
Daneel rimase in silenzio.
«L'esperimento ha funzionato» proseguì Baley. «Ho visto o cercato di vedere parecchia gente. Un vecchio sociologo ha provato a vedermi e si è
arreso a metà strada. Un robotista si è rifiutato di vedermi, perfino sottoposto a pressioni tremende. La semplice possibilità l'ha ricacciato allo stato infantile. Si succhiava il pollice e piangeva. L'assistente del dottor Delmarre era abituata professionalmente alla presenza personale e così mi ha tollerato, ma solo a sei o sette metri di distanza. D'altra parte, Gladia...»
«Sì, collega Elijah?»
«Gladia ha acconsentito a vedermi senza la più leggera esitazione. Tollerava la mia presenza con disinvoltura e ha mostrato segni di diminuzione della tensione, man mano che il tempo passava. Non le dispiaceva di vedermi; era interessata alla Terra; può darsi che abbia avuto un anormale interesse per suo marito. Tutto ciò si può spiegare con un forte e, per questo mondo, psicotico interesse per la presenza personale di rappresentanti del sesso opposto. Mentre il dottor Delmarre non era certo tipo da incoraggiare questa tendenza o da cooperarvici. Dev'essere stato molto frustrante per lei.»
Daneel assentì. «In un momento di passione la frustrazione è una spinta sufficiente per un omicidio.»
«Malgrado tutto, io non la penso così, Daneel.»
«Sei forse influenzato da motivi estranei, collega Elijah? La signora Delmarre è una donna attraente e tu sei un terrestre per il quale una preferenza per la presenza personale di una donna attraente non è un fatto psicotico.»
«Ho motivi migliori» rispose Baley a disagio. (La fredda occhiata di Daneel era troppo penetrante e spaccava un'anima in quattro. Giosafatte!
Quella cosa era soltanto una macchina.) Disse: «Se fosse stata l'assassina di suo marito, avrebbe anche dovuto compiere il tentato omicidio di Gruer». Ebbe quasi l'impulso di spiegare il modo con cui quel delitto poteva essere stato manipolato mediante robot, ma si trattenne. Non era sicuro di come Daneel avrebbe reagito alla teoria che faceva dei robot degli assassini inconsapevoli.
«È anche il tuo tentato omicidio» precisò Daneel.
Baley fremette. Non aveva voluto dire a Daneel della freccia avvelenata per non rafforzare nell'altro il fin troppo forte sentimento protettivo verso di lui.
«Te l'ha detto Klorissa?» chiese con rabbia. Avrebbe dovuto dirle di tenersi la cosa per sé, ma come faceva a sapere che poi sarebbe pipmbato là
Daneel a fare domande?
«La signora Cantoro non ha nulla a che fare con la faccenda» precisò
Daneel. «Ho assistito al tentato omicidio.»
Baley era profondamente confuso. «Ma non c'eri da nessuna parte.»
«Ti ho raccolto io stesso e ti ho portato qui non più di un'ora fa» rispose Daneel.
«Ma di che cosa stai parlando?»
«Non ti ricordi, collega Elijah? È stato quasi un delitto perfetto. Non è
stata la signora Delmarre a suggerirti di andare all'aperto? A questo non ho assistito, ma sono sicuro che è stata lei.»
«L'ha suggerito lei, sì.»
«Può anche averti indotto a lasciare la casa.»
Baley pensò al suo "ritratto" rinchiuso tra mura grigie. Che fosse stata abile psicologia? Poteva un solariano avere tanta comprensione intuitiva della psicologia di un terrestre?
«No» disse.
«Non è stata lei» proseguì il robot «a suggerire di scendere fino al laghetto ornamentale e di accomodarsi sul sedile?»
«Be', sì.»

«Non ti è passato per la mente che ti tenesse d'occhio e avesse notato la tua nausea?»
«Mi ha chiesto una volta o due se volevo tornare indietro.»
«Può non averlo detto seriamente. Può avere osservato che su quel sedile stavi sempre peggio. Può anche averti spinto, o forse una spinta non era nemmeno necessaria. Nell'istante in cui ti ho raggiunto e preso tra le mie braccia stavi cadendo all'indietro in un metro d'acqua in cui saresti sicuramente annegato.»
Per la prima volta Baley ricordò quelle ultime fuggitive sensazioni.
«Giosafatte!»
«Inoltre,» continuò Daneel con calma implacabilità «la signora Delmarre ti sedeva accanto, guardandoti cadere senza fare una mossa per fermarti. Né ha tentato di tirarti fuori dall'acqua. Ti avrebbe lasciato annegare. Avrebbe potuto chiamare i robot, ma certo i robot sarebbero arrivati troppo tardi. E dopo si sarebbe limitata a spiegare che, naturalmente, per lei era impossibile toccarti, anche per salvarti la vita.»
Abbastanza vero, pensò Baley. Nessuno avrebbe messo in dubbio la sua incapacità di toccare un essere umano. La sorpresa, se ce ne fosse stata una, sarebbe stata per la sua abilità di stargli tanto vicino.
«Vedi quindi, collega Elijah,» concluse Daneel «che la sua colpevolezza è in pratica fuori questione. Hai dichiarato che avrebbe dovuto tentare lei l'omicidio di Gruer, come se questo fosse un argomento contro la sua colpevolezza. Ora vedi che dev'essere stata proprio lei. L'unico movente per ucciderti era lo stesso identico movente per il tentato omicidio di Gruer: la necessità di sbarazzarsi di un imbarazzante e tenace investigatore del primo delitto.»
«Tutta la sequenza potrebbe essere stata innocente» obiettò Baley. «Lei potrebbe non essersi ben resa conto di come l'esterno avrebbe potuto danneggiarmi.»
«Aveva studiato la Terra. Conosceva le particolarità dei terrestri.»
«Le ho assicurato che nella giornata ero già stato fuori e che mi ci stavo abituando.»
«Forse ne sapeva più di te.»
Baley si diede un pugno sul palmo della mano. «La fai troppo furba. Non le si adatta e non ci credo. In ogni caso non può essere fatta alcuna accusa di omicidio finché non viene spiegata l'assenza dell'arma del delitto.»
Daneel fissò fermamente il terrestre. «Posso fare anche questo, collega Elijah.»
Baley guardò il robot con espressione stordita. «Come?»
«Collega Elijah, ricorderai che il tuo ragionamento è stato questo: se la signora Delmarre fosse l'assassina, allora l'arma, qualunque fosse, dev'essere rimasta sulla scena del delitto. I robot, apparsi quasi immediatamente, non hanno visto traccia di tale arma, ne consegue che dev'essere stata rimossa dalla scena, per cui deve averla rimossa l'assassino, quindi l'assassino non può essere la signora Delmarre. È tutto corretto?»
«Sì.»
«Eppure,» continuò il robot «c'è un posto dove i robot non hanno cercato l'arma.»
«Dove?»
«Sotto la signora Delmarre. Giaceva svenuta, trascinata dall'eccitazione e dalla passione del momento, che fosse l'assassina o meno, e l'arma, qualunque fosse, stava sotto di lei, fuori dalla vista.»
«Ma allora,» obiettò Baley «l'arma dev'essere stata scoperta non appena lei è stata spostata.»
«Esatto,» confermò Daneel «ma lei non è stata spostata dai robot. Lei stessa ieri a pranzo ci ha detto che il dottor Thool aveva ordinato ai robot di metterle un cuscino sotto la testa e di lasciarla dov'era; è stata spostata per la prima volta dal dottor Altim Thool in persona, quando è arrivato per esaminarla.»
«E allora?»
«Ne consegue quindi, collega Elijah, che sorge una nuova possibilità: la signora Delmarre è stata l'assassina, l'arma era sulla scena del delitto, ma il dottor Thool l'ha portata via e l'ha distrutta per proteggere la signora Delmarre.»
Baley divenne sprezzante. Era quasi stato indotto ad aspettarsi qualcosa di ragionevole. «Completamente immotivato» commentò. «Perché il dottor Thool avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»
«Per un ottimo motivo. Ricorderai che cos'ha detto di lui la signora Delmarre: "Mi ha sempre curato fin da quando ero bambina, ed è sempre stato così amichevole e gentile". Mi sono chiesto se potesse avere qualche motivo particolare di occuparsi tanto di lei. È per questa ragione che ho visitato la fattoria dei bambini, per ispezionare le registrazioni. È saltato fuori che quello che avevo semplicemente

immaginato come possibile era invece la verità.»
«E cioè?»
«Il dottor Altim Thool è il padre di Gladia Delmarre, e per di più lo sapeva.»
Baley non aveva motivo di non credere al robot. Provava solo un profondo cruccio perché era stato robot Daneel Olivaw e non lui a portare il necessario pezzo logico. Ma anche così, non era completo. Chiese: «Hai parlato con il dottor Thool?».
«Sì. Ho messo agli arresti anche lui.»
«E lui che cosa dice?»
«Ammette di essere il padre della signora Delmarre. L'ho messo a confronto con le registrazioni del fatto e con le registrazioni delle sue richieste d'informazioni sulla salute di lei, quando era piccola. Come dottore gli veniva concesso a questo proposito molto più margine di quanto non fosse concesso agli altri solariani.»
«Perché avrebbe dovuto informarsi sulla sua salute?»
«Me l'ero chiesto anch'io, collega Elijah. Quando gli era stato dato il permesso di avere un ulteriore figlio, lui era già vecchio, e per di più riuscì
lo stesso a produrne uno. Considera ciò un tributo ai suoi geni e alla sua forma fisica. Forse è molto più orgoglioso del risultato di quanto non sia usuale su questo mondo. Per di più la sua posizione di medico, una profes-sione molto rispettata su Solaria perché implica un lavoro di presenza personale, rendeva molto più importante per lui alimentare il suo senso dell'orgoglio. Per questo motivo ha mantenuto un discreto contatto con la sua progenie.»
«Gladia ne è al corrente?»
«Per quel che ne sa il dottor Thool, collega Elijah, no.»
«E il dottor Thool ammette di aver portato via l'arma?»
«No. Dice di non essere stato lui.»
«Allora non hai in mano nulla, Daneel.»
«Nulla?»
«A meno che tu non trovi l'arma e non provi che l'aveva presa lui, inducendolo infine a confessare, non hai prove. Una concatenazione di deduzioni è bella, ma non è una prova.»
«È molto improbabile che l'uomo confessi senza un vero e proprio interrogatorio che io non sarei in grado di portare fino in fondo. Sua figlia gli è
cara.»
«Niente affatto» lo contraddisse Baley. «I suoi sentimenti verso la figlia non sono quelli a cui siamo abituati io e te. Solaria è diversa!»
Per calmarsi cominciò a camminare a grandi passi su e giù per la camera. «Daneel,» disse «hai compiuto un perfetto esercizio di logica, tuttavia nulla di tutto questo è ragionevole.» (Logico ma non ragionevole: non era questa la definizione di un robot?)
Proseguì: «Il dottor Thool è un vecchio e ha dietro le spalle i suoi anni migliori, indipendentemente dal fatto che sia stato capace di generare una figlia trenta e passa anni fa. Anche gli spaziali diventano senili. Immaginatelo che esamina sua figlia svenuta e suo genero morto di morte violenta. Riesci a immaginare l'insolita natura della situazione per lui? Puoi supporre che sia rimasto del tutto padrone di sé? Tanto padrone di sé, in effetti, da portare a compimento una serie di azioni sorprendenti?»
«Guarda: per prima cosa avrebbe dovuto notare un'arma sotto sua figlia, una che avrebbe dovuto essere stata tanto ben coperta dal suo corpo da non essere stata nemmeno notata dai robot. Secondo, qualunque specie di oggetto avesse notato, avrebbe dovuto dedurne che era un'arma e capire immediatamente che se l'avesse portata via sarebbe stato molto difficile mettere in piedi un'accusa contro sua figlia. Il che è un modo di pensare molto sottile per un vecchio in preda al panico. Terzo, avrebbe dovuto realizzare un piano per farlo, e anche questo è molto duro per un vecchio terrorizzato. E infine avrebbe dovuto avere il coraggio di aggiungere al crimine il fatto di sostenere a oltranza la sua bugia. Può essere tutto il risultato di un pensiero logico, ma non è ragionevole.»
«Hai una soluzione alternativa al crimine, collega Elijah?»
Nel corso del suo discorso Baley aveva dovuto sedersi, e ora cercò di rialzarsi, ma un misto di debolezza e di profondità della sedia lo sconfissero. Si limitò a ondeggiare petulantemente la mano. «Dammi una mano, vuoi, Daneel?»
Daneel si guardò la mano. «Prego, collega Elijah?»

Baley imprecò silenziosamente contro la mente letterale dell'altro e disse: «Aiutami a uscire dalla sedia». Il forte braccio del robot lo sollevò dalla sedia senza sforzo.
«Grazie» disse Baley. «No, non ho una soluzione alternativa. Veramente ce l'avrei, ma tutto s'impernia su dove si trova l'arma.»
Andò con impazienza verso le pesanti tende che coprivano la maggior parte di un muro e ne sollevò un angolo, senza ben realizzare cosa stesse facendo. Rimase a fissare il riquadro nero di vetro, finché non si rese conto che stava guardando nella notte e allora lasciò cadere la tenda proprio mentre Daneel, che si era quietamente avvicinato, gliela toglieva dalle mani. L'agguantò ancora, strappandola alla presa del robot. Gettandoci dentro tutto il suo peso, la strappò dalla finestra, lasciandoci solo dei brandelli penzoloni.
«Collega Elijah!» esclamò Daneel, sempre con gentilezza. «Certo ora sai che cosa ti può fare lo spazio aperto.»
«So» rispose Baley «che cosa farà *per* me.»
Guardava fisso fuori dalla finestra. Non c'era nulla da vedere, solo oscurità, ma quell'oscurità era aria aperta. Era spazio ininterrotto senza limiti, anche se senza luce, e lui vi stava di fronte.
E per la prima volta gli stava di fronte liberamente. Non era più per bravata, o per curiosità perversa, o come via obbligatoria per la soluzione di un omicidio. Gli stava di fronte perché sapeva di volerlo e perché ne aveva bisogno. La differenza era tutta lì.
Le mura erano stampelle! L'oscurità e la folla erano stampelle! Nel suo inconscio doveva averle sempre considerate così e averle odiate perfino quando credeva di amarle e di averne bisogno. Perché altrimenti si era risentito tanto della prigione grigia che Gladia aveva posto sul suo ritratto?
Si sentì pervaso da un senso di vittoria e, come se la vittoria fosse contagiosa, sorse un nuovo pensiero, bruciante come un grido interno. Con il capo che gli girava Baley si rivolse a Daneel. «Lo so» sussurrò. «Giosafatte! Lo so!»
«Sai cosa, collega Elijah?»
«So che cosa è successo all'arma: so chi è il responsabile. All'improvviso ogni cosa è andata al suo posto.»

17. *Si tiene una riunione*

Daneel non aveva permesso nessuna azione immediata.
«Domani!» aveva detto con fermezza rispettosa. «È questo il mio suggerimento, collega Elijah. È tardi, e tu hai bisogno di riposo.»
Baley aveva dovuto ammetterne la verità e poi c'era bisogno di preparazione: una considerevole dose di preparazione. Aveva la soluzione dell'omicidio, di questo ne era sicuro, ma si basava sulla deduzione, come la teoria di Daneel, e quanto a prova era altrettanto debole. Avrebbero dovuto aiutarlo i solariani.
E se avesse dovuto affrontarli, un terrestre contro cinque o sei spaziali, avrebbe dovuto essere pienamente controllato. Il che voleva dire riposo e preparazione.
Eppure non sarebbe riuscito a dormire. Era certo che non avrebbe dormito. Non sarebbero servite affatto la morbidezza del letto speciale approntato per lui da robot che funzionavano quietamente, né il dolce profumo né
la più dolce musica della camera speciale nella casa di Gladia. Ne era sicuro. Daneel sedeva discreto in un angolo scuro.
Baley disse: «Hai ancora paura di Gladia?».
«Non credo che sia saggio» rispose il robot «lasciarti dormire solo e senza protezione.»
«Be', fa' come vuoi. Ti è chiaro quello che voglio che tu faccia, Daneel?»
«Sì, collega Elijah.»
«Non hai delle riserve a causa delle Prima Legge, spero.»
«Ne ho alcune sulla riunione che hai preparato. Sarai armato e attento alla tua sicurezza?»
«Ti assicuro di sì.»
Daneel si concesse un sospiro che in un certo senso era tanto umano che per un momento Baley si sorprese a cercare di penetrare l'oscurità in modo da poter studiare la perfezione meccanica del volto dell'altro.
«Non ho trovato sempre logico» disse Daneel «il comportamento umano.»
«Servono anche a noi Tre Leggi,» rispose Baley «ma sono contento che non le abbiamo.»
Fissava il soffitto. Moltissimo dipendeva da Daneel, eppure poteva dirgli molto poco di tutta la verità.

C'entravano troppo i robot. Aurora aveva le sue ragioni per mandare un robot come rappresentante dei suoi interessi, ma era un errore. I robot hanno le loro limitazioni.
Eppure, se tutto andava bene, tutto avrebbe potuto aver termine entro dodici ore. Avrebbe potuto ripartire per la Terra entro ventiquattro, portando speranza. Uno strano tipo di speranza. Un tipo a cui poteva credere a malapena lui stesso, eppure era la via d'uscita della Terra. Doveva essere la via d'uscita della Terra.
La Terra! New York! Jessie e Ben! Il conforto, la familiarità e l'affetto di casa!
Si cullò con questo pensiero, mezzo addormentato, e pensare alla Terra non gli portò poi tanto quel conforto che si era aspettato. Tra lui e le Città
c'era uno straniamento.
E, in qualche punto sconosciuto del tempo, tutto svanì nel sonno.
Dopo un buon sonno, Baley si svegliò, fece una doccia e si vestì. Fisicamente era del tutto preparato. Eppure era ancora insicuro. Non era tanto perché al pallore del mattino il suo ragionamento gli sembrasse meno persuasivo. Era piuttosto per la necessità di affrontare i solariani. Poteva dopo tutto essere sicuro delle loro reazioni? O avrebbe ancora una volta dovuto lavorare alla cieca?
Gladia fu la prima a farsi viva. Era semplice per lei, naturalmente. Era su un circuito intramurale, visto che anche lei era nella casa. Era pallida e senza espressione, con una tunica bianca drappeggiata che la trasformava in una fredda statua.
Fissava inerme Baley. Baley le sorrise con gentilezza e lei sembrò trarre conforto da questo.
Uno per volta, apparvero. Attlebish, il Facente Funzioni del capo della Sicurezza, apparve subito dopo Gladia, magro e arrogante, con il largo mento disposto per un'aria di disapprovazione. Poi Leebig, il robotista, impaziente e rancoroso, con la palpebra cadente che batteva a intervalli regolari. Quemot, il sociologo, un po' stanco, che sorrise a Baley dal profondo degli occhi infossati, come a dire: noi due ci siamo visti, siamo stati intimi. Quando apparve, Klorissa Cantoro sembrò a disagio per la presenza degli altri. Diede per un istante un'occhiata a Gladia, con un percettibile sbuffo, poi si mise a fissare il pavimento. Apparve per ultimo il dottor Thool. Sembrava smunto, quasi malato.
C'erano tutti tranne Gruer, che si stava riprendendo lentamente e la cui partecipazione era fisicamente impossibile. (Oh be', pensò Baley, ne faremo a meno.) Erano tutti vestiti con formalità e tutti sedevano in camere con le tende tirate.
Daneel aveva organizzato tutto piuttosto bene. Baley sperava fervidamente che andasse altrettanto bene quello che a Daneel restava da fare. Baley guardò gli spaziali uno dopo l'altro. Il cuore gli batteva forte. Ogni immagine visionava da una stanza diversa e l'accostamento casuale tra luci, mobili e decorazioni murali faceva venire le vertigini.
«Voglio discutere» cominciò Baley «l'argomento dell'uccisione del dottor Delmarre sotto il profilo del movente, dell'opportunità e dei mezzi, in quest'ordine...»
«Sarà una cosa lunga?» lo interruppe Attlebish.
«Può darsi» fu la risposta tagliente. «Sono stato convocato qui a investigare su un omicidio, e questo lavoro è la mia specialità e la mia professione. So ben io come bisogna procedere.» (Non accettare nulla da loro, pensò, o tutta la cosa non funzionerà. Dominali! Dominali!) Proseguì, cercando di rendere le sue parole quanto più possibile taglienti e incisive: «Anzitutto il movente. In un certo senso il movente è la meno soddisfacente delle tre voci. L'opportunità e i mezzi sono fatti obiettivi. Su di essi si può investigare in concreto. Il movente è un fatto soggettivo. Può
essere qualcosa che gli altri sono in grado di riscontrare: la vendetta per un'umiliazione pubblica, per esempio. Ma può essere anche qualcosa di completamente inosservabile: un irrazionale odio omicida in una persona dal forte autocontrollo, che non l'ha mai lasciato trapelare.
«Ora tutti voi prima o poi mi avete detto di credere che sia stata Gladia Delmarre a commettere il delitto. Per certo nessuno ha suggerito un altro individuo sospetto. Gladia aveva un movente? Il dottor Leebig ne ha suggerito uno. Ha detto che Gladia litigava spesso con il marito e in seguito anche Gladia l'ha ammesso. La furia che può nascere da un litigio può verosimilmente portare una persona al delitto. Molto bene.
«Rimane però la domanda se fosse lei l'unica ad avere un movente. Mi chiedo se proprio il dottor Leebig non...»
Il robotista fece quasi un salto. Tese rigidamente la mano in direzione di Baley. «Attento a quel che dice, terrestre.»

«Faccio solo della teoria» replicò lui freddo. «Lei, dottor Leebig, lavorava su nuovi modelli di robot con il dottor Delmarre. Per quel che riguarda la robotica, lei è il migliore di Solaria. L'ha detto lei, e ci credo.»
Leebig sorrise con aperta accondiscendenza.
«Ma ho sentito» proseguì il terrestre «che il dottor Delmarre stava per rompere ogni rapporto con lei, per motivi che la riguardavano e che disapprovava.»
«Falso! Falso!»
«Forse. Ma se fosse vero? Non avrebbe avuto un movente per sbarazzarsi di lui, prima che la umiliasse pubblicamente con una rottura? Ho la sensazione che un'umiliazione del genere non l'avrebbe digerita con tanta facilità.»
Baley proseguì senza soluzione di continuità per non dare a Leebig la possibilità di ribattere. «Anche lei, signora Cantoro. La morte del dottor Delmarre la lascia alla direzione dell'ingegneria fetale, una posizione di responsabilità.»
«Cieli azzurri, ne abbiamo già parlato!» gridò Klorissa angosciata
«Lo so, ma è un punto che dev'essere comunque tenuto presente. Come per il dottor Quemot, che giocava regolarmente a scacchi con il dottor Delmarre. Forse non ne poteva più di perdere tante partite.»
Il sociologo entrò quietamente nella discussione. «Certo perdere una partita a scacchi è un movente insufficiente, agente.»
«Dipende da quanto seriamente prende gli scacchi. Un movente può essere tutto il mondo per un assassino e non significare quasi nulla per chiunque altro. Be', non importa. Quello che volevo dimostrare è che il movente da solo è insufficiente. Chiunque può avere un movente, in particolare per l'omicidio di un uomo come il dottor Delmarre.»
«Che cosa intende con questa osservazione?» domandò indignato Quemot.
«Be', solo che il dottor Delmarre era un "buon solariano". Tutti quanti l'avete descritto così. Soddisfaceva rigidamente ogni esigenza degli usi solariani. Era un uomo ideale, quasi un'astrazione. Chi avrebbe potuto provare amore, o anche solo simpatia, per un uomo del genere? Un uomo senza debolezze serve solo a rendere chiunque altro consapevole delle sue imperfezioni. Un poeta primitivo, di nome Tennyson, una volta scrisse: "Egli è
un unico grande difetto, che non ha affatto difetti".»
«Nessuno ucciderebbe un uomo perché è troppo buono» disse fremente Klorissa.
«Lei ne sa molto poco» commentò Baley, e proseguì senza approfondire.
«Il dottor Delmarre era al corrente, o pensava di esserlo, di una cospirazione su Solaria: una cospirazione che si preparava ad aggredire il resto della galassia con propositi di conquista. Era suo interesse prevenirla. Per questo motivo chi era compromesso con la cospirazione avrebbe potuto ritenere necessario farlo fuori. Chiunque qui dentro potrebbe essere membro della congiura, inclusa, per buona misura, la signora Delmarre, ma incluso anche il Facente Funzioni della Sicurezza Attlebish.»
«Io?» disse Attlebish freddo.
«Certo lei ha tentato di mettere fine all'investigazione, quando l'incidente di Gruer l'ha messo al suo posto.»
Baley diede qualche sorsata al suo drink (proveniente direttamente dal contenitore originale, mai toccato da altre mani umane che non fossero le sue, né da mani robotiche, in quanto a questo) e raccolse tutta la sua forza. Finora questo era stato un gioco di rimessa, ed era grato al fatto che i solariani fossero ancora lì a sedere. Non avevano l'esperienza del terrestre per il combattimento ravvicinato. Non sapevano venire alle mani.
«Passiamo all'opportunità» ricominciò. «È opinione generale che solo la signora Delmarre abbia avuto l'opportunità, visto che solo lei poteva accostare suo marito in effettiva presenza personale.
«Ma ne siamo sicuri? Supponiamo che qualcun altro che non fosse la signora Delmarre si fosse risolto a uccidere il dottor Delmarre: una risoluzione tanto disperata non avrebbe reso secondario il disagio di una presenza personale? Se uno di voi si fosse imbarcato in un omicidio, non sopporterebbe la presenza personale giusto il tempo di fare il lavoro? Non avrebbe potuto introdursi nella casa del dottor Delmarre...»
Attlebish s'interpose sempre più freddo. «Lei non conosce l'argomento, terrestre. Non è il punto se noi avremmo o non avremmo voluto. Il fatto è
che proprio il dottor Delmarre non avrebbe permesso che ci si vedesse, glielo dico io. Se qualcuno si

fosse fatto vivo di persona, per quanto potesse essere stimato e per quanta amicizia ci potesse essere tra loro, il dottor Delmarre gli avrebbe detto di andarsene e, se necessario, avrebbe chiamato i robot per farsi aiutare nell'espulsione.»
«Vero,» concesse Baley « *se* il dottor Delmarre fosse stato consapevole che c'era presenza personale.»
«Che cosa vuol dire?» domandò sorpreso il dottor Thool con voce tremolante.
«Quando lei ha visitato la signora Delmarre sulla scena del delitto» replicò Baley rivolgendosi a lui «lei dava per scontato che stesse visionando, finché non l'ha toccata effettivamente. Così mi ha detto e così credo. Io, per esempio, sono abituato a vedere. Quando sono arrivato su Solaria e ho incontrato il capo della Sicurezza Gruer, ho dato per scontato che lo stavo vedendo. Quando alla fine del nostro colloquio Gruer è sparito, sono stato del tutto preso di sorpresa.
«Ora supponiamo il contrario. Supponiamo che per tutta la vita adulta un uomo abbia soltanto visionato, senza mai vedere nessuno se non sua moglie in qualche rara occasione. Supponiamo anche che qualcun altro, che non fosse sua moglie, entrasse in presenza personale. Non avrebbe automaticamente dato per scontato di visionarlo, specialmente se un robot fosse stato istruito di avvisare il dottor Delmarre che stava per essere stabilito un contatto?»
«Nemmeno per un momento» interloquì Quemot. «L'uniformità dello sfondo avrebbe rovinato tutto.»
«Forse, ma quanti di voi sono consapevoli dello sfondo in questo momento? Ci sarebbe voluto un minuto o due, almeno, prima che il dottor Delmarre si rendesse conto che c'era qualcosa di sbagliato, e nel frattempo il suo amico, chiunque fosse, poteva avvicinarsi, brandendo un bastone, e abbatterlo.»
«Impossibile» disse cocciuto il dottor Quemot.
«Credo di no» ribatté Baley. «Credo che l'opportunità debba essere cancellata come prova assoluta della colpevolezza della signora Delmarre. Aveva l'opportunità, e così tanti altri.»
Baley aspettò ancora. Sentiva il sudore sulla fronte, ma detergerselo lo avrebbe fatto sembrare debole. Doveva assolutamente mantenere la direzione del procedimento. La persona a cui mirava doveva essere messa in posizione di convinta inferiorità. Era difficile per un terrestre fare questo a uno spaziale.
Baley passò lo sguardo da una faccia all'altra e decise che almeno la faccenda progrediva soddisfacentemente. Perfino Attlebish sembrava umanamente preoccupato.
«E così giungiamo» riprese «ai mezzi, e questo è il fatto più misterioso di tutti. L'arma con cui è stato commesso il delitto non è mai stata trovata.»
«Lo sappiamo» disse Attlebish. «Se non fosse per questo punto, avremmo considerato conclusiva l'accusa contro la signora Delmarre. Non avremmo neppure richiesta un'investigazione.»
«Forse» ammise Baley. «Allora analizziamo la questione dei mezzi. Ci sono due possibilità. O l'omicidio l'ha commesso la signora Delmarre, o è
stato qualcun altro. Se il delitto l'ha commesso la signora Delmarre, l'arma sarebbe dovuta rimanere sulla scena, a meno che non fosse stata portata via in seguito. È stato suggerito dal mio partner, mister Olivaw di Aurora, che in questo momento non è presente, che il dottor Thool aveva l'opportunità
di portar via l'arma. Chiedo ora al dottor Thool, in presenza di tutti voi, se lo ha fatto, se cioè ha rimosso un'arma mentre esaminava la signora Delmarre svenuta.»
Il dottor Thool tremava tutto. «No, no. Lo giuro. Sono disposto a sottopormi a qualunque interrogatorio. Giuro di non aver portato via nulla.»
«C'è qualcuno che a questo punto desideri suggerire che il dottor Thool mente?»
Ci fu silenzio, durante il quale Leebig guardò un oggetto fuori campo e borbottò qualcosa sul tempo.
Baley riprese: «La seconda possibilità è che qualcun altro abbia commesso il delitto per poi portar via l'arma con sé. Ma se fosse andata così, uno dovrebbe chiedersi perché. La rimozione dell'arma voleva dire pubblicizzare il fatto che la signora Delmarre non era l'assassina. Se l'assassino fosse stato uno venuto da fuori, sarebbe stato un completo idiota a non lasciare l'arma accanto al cadavere ad accusare la signora Delmarre. D'altra parte, allora, *l'arma doveva essere là*! Eppure non è stata vista».
«Ci ha preso per stupidi o per ciechi?» disse Attlebish.
«Vi prendo per solariani» replicò calmo Baley «e quindi incapaci di riconoscere come tale la particolare arma che è stata lasciata sulla scena del delitto.»
«Non capisco una parola» borbottò Klorissa con aria addolorata. Perfino Gladia, che a malapena aveva mosso un muscolo fino a quel momento, fissava Baley sorpresa.
Baley riprese: «Marito morto e moglie svenuta non erano gli unici individui sulla scena. C'era anche un robot disorganizzato».

«Be'?» disse iroso Leebig.
«Allora è ovvio che, dopo aver eliminato l'impossibile, quello che resta, per quanto improbabile possa essere, dev'essere la verità. Il robot sulla scena del delitto era l'arma del crimine, un'arma che nessuno di voi è stato in grado di riconoscere a causa dell'educazione ricevuta.»
Parlavano tutti insieme; tutti tranne Gladia, che continuava a fissarlo. Baley alzò le braccia. «Aspettate. Calma! Lasciate che vi spieghi!» E
ancora una volta raccontò la storia del tentativo di uccidere Gruer e del metodo con cui poteva essere stato eseguito. Questa volta aggiunse anche il tentativo di uccidere lui alla fattoria dei bambini. Leebig s'intromise con impazienza: «Immagino che la cosa sia stata organizzata facendo avvelenare una freccia da un robot, senza che sapesse che si trattava di un veleno, per poi far porgere da un secondo robot la freccia al ragazzo, dopo avergli detto che lei era un terrestre, senza che neanche questi sapesse che la freccia era avvelenata».
«Qualcosa del genere. Ambedue i robot avrebbero potuto essere stati istruiti.»
«Proprio tirato per i capelli» commentò Leebig.
Quemot era pallido e sembrava che da un momento all'altro si sarebbe sentito male. «Non è possibile che un solariano usi i robot per danneggiare un essere umano.»
«Può darsi,» disse Baley scrollando le spalle «ma il punto è se i robot possano essere manipolati. Chiediamolo al dottor Leebig: il robotista è
lui.»
«Questo non si può applicare al caso del dottor Delmarre, gliel'ho già
detto ieri. Come si può fare in modo che un robot sfondi il cranio di un uomo?»
«Lo spiego io, come?»
«Lo faccia, se le riesce.»
Baley spiegò: «Era un robot di nuovo modello che il dottor Delmarre stava esaminando. Il significato di tutto questo non mi è stato chiaro fino a ieri sera, quando ho avuto occasione di chiedere a un robot, perché mi aiutasse ad alzarmi, "Dammi una mano". Il robot stava per staccarsi il braccio e darmelo. Un braccio di robot sarebbe stata una splendida arma. E, dopo la morte del dottor Delmarre, avrebbe potuto essere rimesso a posto». Lo sbalordito orrore aveva dato il via a una babele di obiezioni, mentre Baley parlava. Dovette gridare l'ultima frase, e anche così si perse. Attlebish, con il volto paonazzo, si alzò dalla sua sedia e venne avanti.
«Se dice così, allora la signora Delmarre è l'assassina. Lei era là, lei ha litigato con il marito, lei avrebbe potuto guardare il marito che lavorava con il robot e avrebbe potuto venire a conoscenza del braccio smontabile... il che non credo, comunque. Non importa che cosa lei faccia, terrestre, ogni cosa indica la signora Delmarre.»
Gladia cominciò a piangere sommessamente.
Baley non la guardò. «Al contrario,» disse «è facile dimostrare che, chiunque abbia commesso il delitto, la signora Delmarre non è stata.»
Improvvisamente Leebig incrociò le braccia mentre il suo volto assunse un'espressione sprezzante.
Baley se ne accorse e disse: «Mi aiuterà a farlo, dottor Leebig. Come robotista lei sa che per manovrare i robot in un'azione tale da conseguire indirettamente un omicidio, ci vuole un'abilità enorme. Ieri ho avuto occasione di niettere un individuo agli arresti domiciliari. Ho dato particolareggiate istruzioni a tre robot per tenere al sicuro questo individuo. Era una cosa semplice, ma con i robot sono sempre stato goffo. Nelle mie istruzioni c'erano delle falle e il mio prigioniero è scappato».
«Chi era il prigioniero?» domandò Attlebish.
«Non è questo il punto» ribatté Baley impaziente. «Il punto è che i dilettanti non sono in grado di maneggiare bene i robot. E alcuni solariani possono essere dei bei dilettanti, per quanto possano esserlo i solariani. Per esempio, quanto ne sapeva di robotica Gladia Delmarre?... Be', dottor Leebig?»
«Cosa?» Il robotista lo guardava con gli occhi sgranati.
«Lei ha tentato d'insegnare la robotica alla signora Delmarre. Che razza di scolara era? Ha imparato qualcosa?»
Leebig si guardò in giro a disagio. «Lei non...» e si fermò.
«Era completamente senza speranza, no? O preferirebbe non rispondere?»
«Potrebbe aver simulato l'ignoranza» disse Leebig tutto impettito.
«È pronto a dire, come robotista, che considera la signora Delmarre sufficientemente abile da indurre i

robot a un omicidio indiretto?»
«E come posso rispondere?»
«Mettiamola in un altro modo. Chiunque abbia cercato di uccidermi alla fattoria dei bambini, deve prima avermi localizzato usando le comunicazioni interne dei robot. Dopo tutto, non avevo detto a nessun essere umano dove andavo, e solo i robot che comunicavano con me, una zona dopo l'altra, sapevano dove fossi. Il mio collega, Daneel Olivaw, quel giorno riuscì
in seguito a rintracciarmi, ma solo con considerevole difficoltà. Invece l'assassino deve averlo fatto facilmente, visto che, oltre a localizzarmi, doveva organizzare l'avvelenamento e il tiro della freccia, il tutto prima che lasciassi la fattoria per proseguire il mio giro. Avrebbe forse avuto la si-gnora Delmarré l'abilità di far tutto questo?»
Corwin Attlebish si chinò in avanti. «Chi suggerisce che abbia l'abilità
necessaria, terrestre?»
«Il dottor Jothan Leebig» rispose Baley «ha ammesso prima di essere il migliore robotista del pianeta.»
«È un'accusa?» gridò Leebig.
«Sì!» urlò Baley di rimando.
La furia negli occhi di Leebig svanì lentamente. Non fu sostituita dalla calma, per l'esattezza, ma da una specie di tensione controllata. Disse:
«Dopo il delitto ho studiato il robot di Delmarre. Non aveva membra smontabili. Almeno, erano smontabili nel solito senso che richiedevano speciali utensili e la mano di un esperto. Così il robot non è stata l'arma usata nell'uccisione di Delmarre e lei non ha argomenti».
«Chi altri può garantire» chiese Baley «la verità della sua affermazione?»
«La mia parola non può essere messa in dubbio.»
«Lo è qui. La sto accusando, e la sua parola sui robot, senza nessuno che la sostenga, è senza valore. Se ci sarà qualcuno a sostenerla, allora sarà diverso. A proposito, lei si è sbarazzato del robot con molta rapidità. Perché?»
«Non c'era nessuna ragione di tenerlo. Era completamente disorganizzato. Era inutile.»
«Perché?»
Leebig puntò un dito tremante contro Baley, ed esclamò con violenza:
«Me l'ha già chiesto una volta, terrestre, e io lo ho detto perché. Ha dovuto essere testimone di un omicidio che non è stato in grado d'impedire».
«E mi ha detto anche che ciò li porta a un collasso completo, e che questa è una regola universale. Eppure, quando Gruer è stato avvelenato, il robot che si è presentato a lui con il drink avvelenato, è rimasto solo danneggiato nella deambulazione e nella pronuncia. Era stato addirittura l'agente di quello che fin dal primo momento sembrava un assassinio, non un testimone, eppure gli è rimasta sufficiente sanità mentale da poter essere interrogato.
«Questo robot invece, il robot del caso Delmarre, deve quindi essere stato molto più implicato nel delitto che non il robot di Gruer. Questo robot di Delmarre deve aver avuto il proprio braccio usato come arma dell'omicidio.»
«Tutte assurdità» annaspò Leebig. «Lei non sa nulla di robotica.»
«Questo può essere» concesse Baley. «Ma suggerirei che il capo della Sicurezza Attlebish requisisca le registrazioni della sua fabbrica di robot e della sua officina di riparazioni. Forse scopriremo se ha costruito robot con membra staccabili e, in caso affermativo, se ne sono stati mandati al dottor Delmarre e, se così, quando.»
«Nessuno manometterà le mie registrazioni» gridò Leebig.
«Perché? Se non ha nulla da nascondere, perché?»
«Ma perché, in nome di Solaria, avrei desiderato uccidere il dottor Delmarre? Mi dica questo. Qual era il mio movente?»
«Posso pensarne due» disse Baley. «Lei era amichevole con la signora Delmarre. Eccessivamente amichevole. I solariani sono umani, in qualche modo. Lei non si è mai sposato, ma questo non l'ha tenuta immune da, diciamo, certe necessità animalesche. Lei vedeva la signora Delmarre, pardon, la visionava, quando era vestita in modo piuttosto informale e...»
«No» gridò Leebig in agonia.
E Gladia sospirò energicamente: «No!».
«Forse neanche lei ha riconosciuto la natura dei suoi sentimenti» proseguì Baley «o, se ne aveva una

vaga idea, disprezzava se stesso per la sua debolezza e odiava la signora Delmarre per averla ispirata. E può darsi che odiasse anche Delmarre, perché stava con lei. Aveva chiesto alla signora Delmarre di diventare sua assistente. Si era compromesso con la sua libidine fino a quel punto. Lei aveva rifiutato e perciò il suo odio era diventato anche più acuto. Uccidendo in questo modo il dottor Delmarre e gettandone la colpa sulla moglie si sarebbe vendicato di tutti e due in una volta sola.»

«Non vorrete credere a questo sudiciume melodrammatico da quattro soldi?» domandò Leebig in un sordo sospiro. «Un altro terrestre, un altro animale, forse. Non un solariano.»

«Non faccio affidamento su quel movente» disse Baley. «Sono convinto che ci fosse, inconsciamente, ma lei aveva un movente più chiaro: il dottor Delmarre era un ostacolo ai suoi piani e doveva essere rimosso.»

«Quali piani?»

«I suoi piani che miravano alla conquista della galassia, dottor Leebig»
disse Baley.

18. *Si risponde a una domanda*

«Il terrestre è pazzo» gridò Leebig, voltandosi verso gli altri. «Non è ovvio?»

Alcuni fissavano Leebig in silenzio, altri Baley.

Baley non diede loro modo di prendere decisioni. Continuò: «Lo sa benissimo, dottor Leebig. Il dottor Delmarre stava per rompere i suoi rapporti con lei. La signora Delmarre pensava che fosse perché non si voleva sposare. Non credo: proprio il dottor Delmarre stava progettando un futuro in cui sarebbe stata possibile l'ectogenesi e quindi il matrimonio non sarebbe stato più necessario. Ma il dottor Delmarre lavorava con lei: poteva essere informato e capire sul suo lavoro più di chiunque altro. Aveva scoperto che lei stava tentando pericolosi esperimenti e avrebbe cercato di fermarla. Raccontò qualcosa di tutto questo all'agente Gruer, ma non diede i particolari, perché dei particolari non era certo. Ovviamente lei ha scoperto che sospettava e l'ha ucciso».

«Pazzo!» ripeté Leebig. «Io non ho nulla a che fare con questo.»

Ma Attlebish lo interruppe. «Ci lasci ascoltare, Leebig!»

Baley si morse un labbro per impedirsi un prematuro sfoggio di soddisfazione per l'ovvia mancanza di simpatia nella voce del capo della Sicurezza. «Nella stessa discussione» proseguì «in cui lei ha menzionato robot con membra distaccabili, dottor Leebig, ha anche parlato di astronavi con cervello positronico incorporato. Quella volta ha proprio parlato troppo. Era perché sono solo un terrestre incapace di capire le implicazioni della robotica? O era perché l'avevo minacciata di presenza personale e poi avevo ritirato la minaccia, e c'era un po' di delirio nel sollievo? In ogni caso il dottor Quemot mi aveva già detto che l'arma segreta di Solaria contro i Mondi Esterni era il robot positronico.»

Quemot, così inaspettatamente tirato in ballo, sobbalzò violentemente e gridò: «Io intendevo dire...».

«Intendeva dire sociologicamente, lo so. Ma ha dato l'avvio a certi pensieri. Consideriamo un'astronave con cervello positronico incorporato e paragoniamola con una fornita di equipaggio umano. In una guerra operativa un equipaggio umano non potrebbe usare i robot. Un robot non potrebbe distruggere esseri umani di una nave nemica o di mondi nemici. Non afferrerebbe la distinzione tra esseri umani amici e nemici.

«Naturalmente a un robot si può dire che la nave nemica non ha esseri umani a bordo. Gli si può dire che c'è un pianeta disabitato che dev'essere bombardato. Ma questo sarebbe difficile farglielo ingoiare. Un robot vedrebbe che la sua nave porta esseri umani; saprebbe che il suo mondo è pieno di esseri umani. Darebbe per scontato che la stessa cosa è vera per le navi nemiche e per i mondi nemici. Ci vorrebbe un vero esperto di robotica, come lei, dottor Leebig, per controllarlo in un caso del genere, e di esperti come lei ce ne sono pochi.»

«Ma mi sembra che un'astronave con un proprio cervello positronico attaccherebbe allegramente qualunque nave dovesse attaccare. Darebbe naturalmente per scontato che tutte le altre navi sono senza uomini. Una nave con cervello positronico potrebbe essere facilmente resa incapace di ricevere messaggi dalle navi nemiche, che potrebbero ingannarla. Con le armi e le difese sotto l'immediato controllo di un cervello positronico sarebbe molto più manovrabile di qualsiasi equipaggio umano. Senza locali per l'equipaggio, per le provviste, per l'acqua, per i purificatori d'aria, potrebbe portare più corazzatura, più armi ed essere più invulnerabile di qualunque altra nave. Una nave con cervello positronico potrebbe distruggere flotte di navi ordinarie. Sbaglio?»

L'ultima domanda era stata sparata al dottor Leebig, che si era alzato e stava dritto, rigido, quasi

catalettico per... cosa? Ira? Orrore?
Non ci fu risposta. Nessuna risposta poteva essere data. Si era spezzato qualcosa e ora gli altri gridavano come pazzi. Klorissa aveva il volto di una Furia, e anche Gladia era in piedi, agitando minacciosamente nell'aria il piccolo pugno.
E tutti erano rivolti a Leebig.
Baley si rilassò e chiuse gli occhi. Cercò per qualche istante di sciogliere i muscoli, di scongelare i tendini.
Aveva funzionato. Finalmente aveva premuto il pulsante giusto. Quemot aveva fatto un'analogia tra i robot solariani e gli iloti spartani. Aveva detto che i robot non si sarebbero mai ribellati per cui i solariani potevano rilassarsi. Ma che cosa sarebbe successo se degli uomini minacciavano d'insegnare ai robot come far del male agli esseri umani, di renderli, in altre parole, capaci di ribellarsi?
Non sarebbe stato l'estremo delitto? A quest'idea ogni solariano non si sarebbe rivoltato ferocemente contro chiunque fosse anche solo sospettato di rendere un robot capace di far del male a un essere umano? Su Solaria, dove i robot sopravanzavano in numero gli esseri umani nella proporzione di ventimila a uno?
Attlebish gridò: «Lei è in arresto. Le è assolutamente proibito toccare i suoi libri e le sue registrazioni finché il governo non abbia modo di ispe-zionarli...». Continuava a parlare quasi incoerentemente, appena udibile nel pandemonio.
Un robot si avvicinò a Baley. «Un messaggio, padrone, da padron Olivaw.»
Baley prese con gravità il messaggio, lo srotolò per poi gridare: «Un momento!».
La sua voce ebbe quasi un effetto magico. Tutti si voltarono a guardarlo solennemente e in nessun volto (a parte lo sguardo fisso di Leebig) c'era segno di nulla che non fosse una spasmodica attenzione per il terrestre. Baley disse: «È stupido aspettarsi che il dottor Leebig non tocchi le sue registrazioni in attesa che giunga ad esaminarle un funzionario governativo. Così, prima che incominciasse questa riunione, il mio collega, Daneel Olivaw, è partito per la tenuta del dottor Leebig. È appena atterrato e tra un momento sarà con il dottor Leebig per poterlo mettere in detenzione».
« *Detenzione!* » ululò Leebig, quasi con terrore animalesco. Gli occhi gli si spalancarono fino all'inverosimile. «Viene qui qualcuno? Presenza personale? No! No!» Il secondo "No" fu un grido acuto.
«Non le verrà fatto del male» disse freddo Baley «se coopererà.»
«Ma io non voglio vederlo. Non posso vederlo.» Il robotista cadde sulle ginocchia senza neanche sembrare conscio del movimento. Unì le mani in un disperato gesto di appello. «Che cosa vuole? Vuole una confessione? Il robot di Delmarre aveva le braccia distaccabili. Sì. Sì. Sì. Ho organizzato io l'avvelenamento di Gruer. Ho organizzato anche la faccenda della freccia. Ho anche progettato le astronavi che ha detto. Non ho avuto successo ma, sì, le ho progettate. Solo, tenga lontano quell'uomo. Non lo faccia venire. Lo tenga lontano!»
Stava farfugliando.
Baley annuì. Un altro pulsante giusto. La minaccia di una presenza personale avrebbe funzionato meglio di una tortura fisica per indurlo a confessare. Ma poi, a qualche rumore o movimento fuori campo, Leebig torse il capo e spalancò la bocca. Alzò le mani, come per tenere a distanza qualcosa.
«Via» implorava. «Va' via. Non ti avvicinare. Ti prego, non ti avvicinare. Ti prego...»
Arrancava sulle mani e sulle ginocchia, poi la mano gli corse improvvisamente alla tasca della giacca. Ne tirò fuori qualcosa che portò rapidamente alla bocca. Inghiottì due volte, poi cadde prono. Baley avrebbe voluto gridare: idiota, non è un essere umano quello che sta arrivando; è soltanto uno dei robot che ami tanto. Daneel Olivaw entrò in campo e per un istante fissò la figura accartocciata a terra. Baley trattenne il fiato. Se Daneel si fosse reso conto che era stata la sua pseudoumanità a uccidere Leebig, l'effetto sul suo cervello, schiavo della Prima Legge, avrebbe potuto essere drastico.
Ma Daneel si limitò a inginocchiarsi, con le dita delicate che toccavano qua e là. Poi sollevò il capo di Leebig come se fosse infinitamente prezioso per lui, cullandolo, accarezzandolo.
Il suo bel volto scolpito fissava gli altri. Sussurrò: «È morto un essere umano!».
Lei aveva chiesto un ultimo colloquio e Baley la stava aspettando. Ma quando lei apparve gli si spalancarono gli occhi.
«Ti vedo» disse.
«Sì» disse lei. «Come hai fatto a capirlo?»
«Hai i guanti.»
«Oh.» Si guardò confusa le mani. Poi, a voce bassa: «Ti dispiace?».

«No, naturalmente no. Ma perché hai deciso di vedermi, invece di visionarmi?»
«Be'» lei sorrise debolmente. «Dovrò abituarmici, no, Elijah? Voglio dire, se vado su Aurora.»
«Allora è tutto sistemato?»
«Sembra che mister Olivaw abbia dell'influenza. È tutto sistemato. Non tornerò mai più indietro.»
«Bene. Sarai più felice, Gladia. So che lo sarai.»
«Ho un po' di paura.»
«Lo so. Vuol dire che dovrai vedere in continuazione, e poi non avrai tutte le comodità che avevi su Solaria. Ma ci farai l'abitudine e, quel che più conta, dimenticherai tutto il terrore attraverso cui sei passata.»
«Non voglio dimenticare nulla» disse Gladia a bassa voce.
«Lo farai.» Baley guardò la sottile ragazza che gli stava davanti e disse, non senza una punta di sofferenza: «E un giorno ti sposerai, anche. Ti sposerai davvero, voglio dire».
«In un certo senso,» disse lei con tono addolorato «non mi sembra tanto attraente... in questo momento.»
«Cambierai idea.»
E rimasero in piedi a guardarsi per un lungo momento senza parole.
«Non ti ho mai ringraziato» disse Gladia.
«Era solo il mio lavoro.»
«Ora tornerai sulla Terra, vero?»
«Sì.»
«Non ti vedrò mai più.»
«Probabilmente no. Ma non sentirti triste per questo. Tra quarant'anni al massimo sarò morto e tu non sarai cambiata neanche un po' da come sei ora.»
Il volto di lei si contrasse. «Non parlare così.»
«È vero.»
Gladia parlò velocemente, come se si sentisse forzata a cambiare argomento: «Era tutto vero su Jothan Leebig, sai?».
«Lo so. Altri robotisti hanno scorso le sue registrazioni e hanno scoperto esperimenti su astronavi intelligenti senza equipaggio umano. Hanno trovato anche altri robot con le braccia smontabili.»
Gladia rabbrividì. «Ma perché pensi che abbia fatto una cosa tanto tremenda?»
«Aveva paura della gente. Si è ucciso per evitare una presenza personale ed era pronto a distruggere altri mondi per assicurarsi che Solaria e il suo tabù per la presenza personale non sarebbero mai stati toccati.»
«Come poteva essere così,» mormorò lei «quando la presenza personale può essere tanto...»
Ancora un momento di silenzio, mentre si fronteggiavano a dieci passi di distanza.
Poi Gladia gridò all'improvviso: «Oh, Elijah, penserai che sono una dissoluta!».
«Come sarebbe?»
«Posso toccarti? Non ti vedrò mai più, Elijah.»
«Se vuoi.»
Passo dopo passo venne più vicina, con gli occhi che le brillavano, pur sempre apprensiva. Venne avanti fino a un metro di distanza e si fermò. Poi lentamente, come in trance, cominciò a sfilarsi il guanto dalla mano destra.
Baley accennò a un gesto di moderazione. «Non fare stupidaggini, Gladia.»
«Non ho paura» disse lei.
La mano adesso era nuda. Tremava, mentre lei la tendeva. E così faceva Baley, mentre la prendeva nella sua. Rimasero così per un momento, la mano di lei una piccola timida cosa spaventata che sembrava cercasse rifugio in quella di lui. Lui aprì la sua mano e quella di lei fuggì, saettò improvvisamente verso il volto del terrestre e i polpastrelli riposarono leggeri come piume sulle sue guance in un momento rivelatore.
«Grazie, Elijah. Addio.»
«Addio, Gladia» disse Baley, e la guardò andarsene.
Anche il pensiero che una nave lo aspettava per riportarlo sulla Terra non cancellò via il senso di perdita che provava in quel momento.
Lo sguardo del sottosegretario Minnim aveva un'aria di affettato benvenuto. «Sono contento di

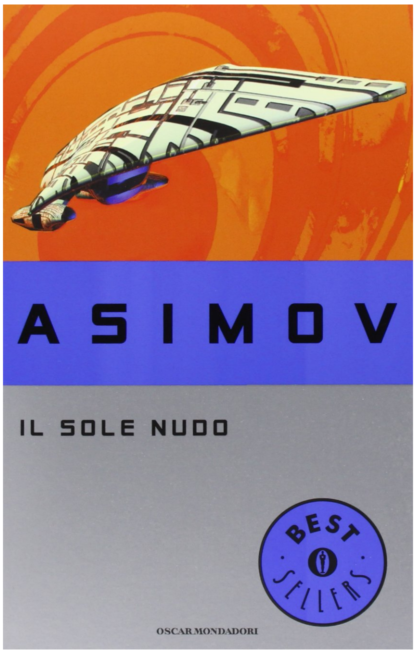
rivederla sulla Terra. Naturalmente il suo rapporto è arrivato prima di lei ed è allo studio. Ha fatto un buon lavoro. La cosa risalterà bene nelle sue note personali.»
«Grazie» rispose Baley. In lui non c'era più posto per altra euforia. Tornare sulla Terra; essere al sicuro negli Abissi; avere ascoltato la voce di Jessie (le aveva già parlato): tutto lo lasciava stranamente vuoto.
«Comunque,» disse Minnim «il suo rapporto riguardava soltanto l'investigazione sull'omicidio. C'è anche un'altra faccenda che ci interessa. Di quella posso avere un rapporto verbale?»
Baley esitò e la mano gli corse automaticamente alla tasca interna dove avrebbe di nuovo potuto trovare il caldo conforto della pipa.
«Può fumare, Baley» disse Minnim immediatamente.
Baley fece del procedimento di accensione un complicato rituale. Poi disse: «Non sono un sociologo».
«Ah, no?» Minnim sorrise brevemente. «Mi sembra che questo l'abbiamo già discusso una volta. Un detective di successo dev'essere un sociologo dilettante, anche se non ha mai sentito parlare dell'equazione di Hackett. Dal suo presente disagio direi che ha informazioni sui Mondi Esterni, ma non è sicuro di come le troverò.»
«Se la mette in questo modo, signore... Quando mi ha ordinato di andare su Solaria, mi ha posto un quesito: mi ha chiesto di scoprire quale fosse la debolezza dei Mondi Esterni. La loro forza erano i loro robot, la loro scarsa popolazione, le loro lunghe vite, ma quali erano le loro debolezze?»
«Be'?»
«Credo di conoscere le debolezze dei solariani, signore.»
«Può rispondere al mio quesito? Bene, prosegua.»
«Le loro debolezze, signore, sono i loro robot, la loro scarsa popolazione, le loro lunghe vite.»
Minnim rimase a fissare Baley senza alcun cambiamento d'espressione. Le mani gli lavoravano con le dita che facevano scattanti disegni invisibili sulle carte della scrivania.
«Perché dice questo?»
Durante il viaggio di ritorno Baley aveva passato ore a organizzare i propri pensieri; nell'immaginazione si era misurato con le autorità con argomenti equilibrati e bene esposti. Ora non sapeva che pesci pigliare.
«Non sono sicuro di saperlo esporre con chiarezza» disse.
«Non importa. Mi faccia sentire. Questa è solo la prima approssimazione.»
Baley incominciò: «I solariani hanno rinunciato a qualcosa che l'umanità
ha avuto per milioni di anni: qualcosa di più valido dell'energia atomica, della Città, dell'agricoltura, degli utensili, del fuoco, di tutto. Perché è
qualcosa che ha reso possibile tutto il resto».
«Non voglio tirare a indovinare, Baley. Che cos'è?»
«La tribù, signore. La cooperazione tra individui. Solaria vi ha rinunciato completamente. È un mondo di individui isolati, e l'unico sociologo del pianeta è deliziato che le cose stiano così. Comunque, quel sociologo non ha mai sentito parlare di sociomatematica, perché la sua scienza l'ha inventata lui. Non c'è nessuno che gli insegni, nessuno che lo aiuti, nessuno a pensare qualcosa che lui potrebbe omettere. L'unica scienza che fiorisce su Solaria è la robotica e ci ha a che fare solo un pugno di uomini, e quando sono giunti a dover analizzare un caso di interazione tra robot e uomini, hanno dovuto chiedere l'aiuto di un terrestre.
«L'arte solariana, signore, è astratta. Qui sulla Terra abbiamo l'arte astratta come *una* forma di arte, ma su Solaria è l' *unica* forma. Il tocco umano se n'è andato. Il futuro previsto è basato sull'ectogenesi e sul completo isolamento fin dalla nascita.»
«Tutto questo sembra orribile» commentò Minnim. «Ma è dannoso?»
«Io credo di sì. Senza l'intergioco tra uomo e uomo se ne è andato il principale interesse per la vita; se ne è andata la maggior parte dei valori intellettuali; se ne è andata la ragione di vita. Il visionare non è un sostituto del vedere. Gli stessi solariani sono consapevoli che il visionare è un senso a lunga distanza.
«E se l'isolamento non fosse sufficiente a indurre il ristagno, c'è la questione delle loro lunghe vite. Sulla Terra abbiamo un continuo afflusso di giovani che vogliono cambiare le cose, perché non hanno avuto il tempo di fossilizzarsi in sentieri stabiliti. Suppongo che ci sia un optimum: una vita abbastanza lunga per un compimento effettivo e abbastanza breve per far posto ai giovani a un ritmo che non sia troppo lento. Su Solaria il ritmo *è*
troppo lento.»

Minnim disegnava ancora schemi con le dita. «Interessante! Interessante!» Alzò gli occhi ed era come se gli avessero tolto una maschera. Aveva della gaiezza negli occhi. «Agente, lei ha una mente penetrante.»
«Grazie» rispose Baley tutto impettito.
«Sa perché l'ho incoraggiata a descrivermi i suoi punti di vista?» Era quasi come un piccolo ragazzo che abbraccia la sua soddisfazione. Proseguì senza aspettare una risposta. «Il suo rapporto è già sotto l'analisi preliminare dei nostri sociologi e mi chiedevo se avesse anche qualche sua idea personale, oltre alle eccellenti notizie per la Terra che ha portato con sé. Vedo che ne ha.»
«Ma aspetti» disse Baley. «C'è molto di più.»
«Certo, esattamente» convenne giubilante Minnim. «Solaria non è più in grado di correggere il suo ristagno. Ha passato un punto critico e la sua dipendenza dai robot è andata troppo lontano. Robot individuali non possono disciplinare bambini individuali, anche se la disciplina è possibile che faccia del bene a un bambino. Il robot non può vedere al di là dell'immediato dolore. E collettivamente i robot non possono disciplinare un pianeta, permettendo alle sue istituzioni di crollare, quando le istituzioni sono diventate dannose. Non possono vedere al di là del caos immediato. Così l'unica fine per i Mondi Esterni è il perpetuo ristagno e la Terra sarà libera dalla loro dominazione. Questi nuovi dati cambiano tutto. Non sarà nemmeno necessaria una rivolta fisica. La libertà verrà da sola.»
«Aspetti» disse ancora Baley, più forte. «È solo di Solaria che discutiamo, non degli altri Mondi Esterni.»
«È la stessa cosa. Il suo sociologo di Solaria... Kimot...»
«Quemot, signore:»
«Quemot, allora. Ha detto che anche gli altri Mondi Esterni si muovono nella direzione di Solaria, no?»
«Sì, ma non sapeva nulla di prima mano sugli altri Mondi Esterni e non era un sociologo. Davvero. Credevo di averlo spiegato.»
«I nostri uomini controlleranno.»
«Anche loro non hanno dati. Non sappiamo nulla dei Mondi Esterni veramente grandi. Aurora, per esempio: il mondo di Daneel. A me non sembra ragionevole aspettarci che siano qualcosa di simile a Solaria. Infatti c'è
un solo mondo nella galassia che assomiglia a Solaria...»
Minnim si sbarazzò dell'argomento con un piccolo gesto felice della sua mano pulita. «I nostri uomini controlleranno. Sono sicuro che si troveranno d'accordo con Quemot.»
Lo sguardo di Baley divenne tetro. Se i sociologi della Terra erano tanto ansiosi di buone notizie, avrebbero senz'altro finito col trovarsi d'accordo con Quemot. Nelle cifre si può trovare di tutto, se si cerca abbastanza a lungo e abbastanza a fondo e si ignorano o ci si lascia sfuggire le adatte informazioni.
Esitò. Era meglio parlare ora, che disponeva dell'orecchio di un pezzo grosso del governo o...
Aveva esitato troppo a lungo. Minnim aveva ripreso a parlare, mescolando delle carte e tirando fuori sempre più luoghi comuni. «Ancora qualche questione minore riguardante il caso Delmarre e poi potrà andare, agente. Ha cercato di costringere Leebig a suicidarsi?»
«Intendevo forzare la sua confessione, signore. Non avevo previsto che si suicidasse all'arrivo, ironicamente, di qualcuno che era solo un robot e che in realtà non aveva né avrebbe mai violato il suo tabù sulla presenza personale. Ma francamente la sua morte non mi è dispiaciuta. Era un uomo pericoloso. Passerà molto tempo prima che ci sia un altro uomo in grado di provocare tanto malessere con tanta intelligenza.»
«Sono d'accordo» convenne Minnim asciutto «e considero la sua morte una fortuna, ma lei non ha tenuto presente il pericolo che i solariani si rendessero conto che Leebig non poteva assolutamente avere ucciso il dottor Delmarre?»
Baley si tolse la pipa di bocca e non disse nulla.
«Andiamo, agente,» esclamò Minnim «lei lo sa che non può essere stato. L'omicidio richiedeva presenza personale e Leebig avrebbe preferito morire piuttosto che permetterla. È *morto* piuttosto che permetterla.»
«Ha ragione, signore» rispose Baley. «Contavo sul fatto che i solariani fossero troppo orripilati dell'abuso dei robot per fermarsi a riflettere su questo.»
«Allora chi ha ucciso Delmarre?»
Baley disse lentamente: «Se vuol dire chi ha sferrato effettivamente il colpo, è stata la persona che tutti sapevano essere stata: Gladia Delmarre, la moglie dell'ucciso».
«E l'ha lasciata andare?»

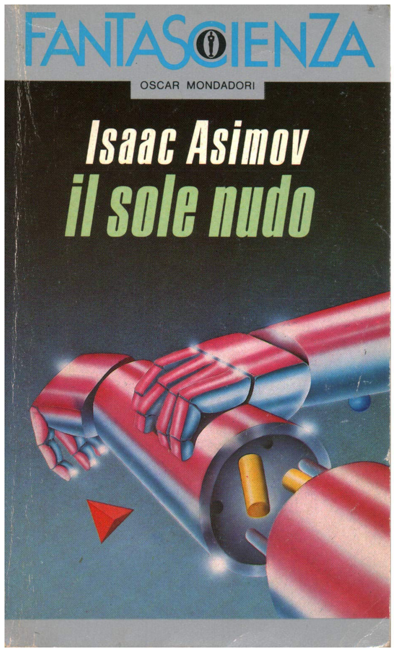
«Moralmente la responsabilità non era sua. Leebig sapeva che Gladia litigava aspramente e spesso col marito. Sapeva come potesse diventare fu-riosa nei momenti di rabbia. Leebig voleva la morte del marito in circostanze che avrebbero incriminato la moglie. Così rifornì Delmarre di un robot che, immagino, istruì con tutta l'abilità di cui era capace a porgere una delle sue braccia staccabili a Gladia nel momento della sua furia massima. Con un'arma in mano nel momento cruciale, lei agì temporaneamente accecata, prima che il robot o Delmarre potessero fermarla. Gladia è stata un inconsapevole strumento di Leebig quanto il robot.»
«Il braccio del robot» disse Minnim «doveva essere cosparso di sangue e cuoio capelluto.»
«E probabilmente lo era, ma è stato Leebig a prendere in custodia il robot. Poteva istruire con facilità gli altri robot che avessero notato il fatto, a dimenticarlo. Avrebbe potuto notarlo il dottor Thool, ma lui esaminò soltanto il cadavere e la donna svenuta. L'errore di Leebig è stato di pensare che la colpevolezza di Gladia sarebbe stata tanto evidente che l'assenza di un'arma sulla scena del delitto non l'avrebbe salvata. Né avrebbe potuto prevedere che per l'indagine avrebbero chiesto aiuto a un terrestre.»
«Così, con Leebig morto, lei ha fatto in modo che Gladia potesse lasciare Solaria. L'ha fatto per salvarla, nel caso che qualche solariano ci avesse ripensato?»
Baley scrollò le spalle. «Ha sofferto abbastanza. È stata una vittima di tutti: del marito, di Leebig, del mondo di Solaria.»
«E non crede» disse Minnim «di costringere la legge ad adattarsi a un suo capriccio personale?»
Il volto simile a una rupe di Baley s'indurì anche di più. «Non è stato un capriccio. Io non ero limitato dalla legge solariana. Erano superiori gli interessi della Terra e per salvaguardare questi interessi ho dovuto neutralizzare Leebig, che era pericoloso. Per quanto riguarda la signora Delmarre...» Ora si trovava di fronte a Minnim e sentiva di compiere un passo cruciale. Questo *doveva* dirlo. «Per quanto riguarda la signora Delmarre, l'ho usata come base per un esperimento.»
«Che esperimento?»
«Volevo sapere se avrebbe acconsentito ad affrontare un mondo in cui si permette e si richiede la presenza personale. Ero curioso di sapere se avrebbe avuto il coraggio di affrontare lo smantellamento delle abitudini in lei tanto radicate. Temevo che avrebbe rifiutato di andare, che avrebbe insistito per restare su Solaria, che per lei era un purgatorio, piuttosto che risolversi ad abbandonare il suo distorto modo di vita solariano. Invece ha scelto di cambiare, e sono stato felice che l'abbia fatto, perché mi è sem-brato simbolico. Mi è sembrato che *ci* aprisse le porte della salvezza.»
«*Ci?*» chiese energicamente Minnim. «Che cosa diavolo vuol dire?»
«Non in particolare a lei o a me,» chiarì Baley gravemente «ma a tutta l'umanità. Lei si sbaglia sugli altri Mondi Esterni. Hanno pochi robot; permettono la presenza personale e hanno investigato su Solaria. Con me c'era R. Daneel Olivaw, lo sa, e anche lui farà un rapporto. C'è pericolo che un giorno possano diventare come Solaria, ma probabilmente riconosceranno il pericolo, lavoreranno per mantenersi in un equilibrio ragionevole e in questo modo rimarranno i leader dell'umanità.»
«Questa è la sua opinione» sbottò Minnim stizzito.
«E c'è di più. *C'è* un solo mondo come Solaria, ed è la Terra.»
«Agente Baley!»
«È così, signore. Siamo Solaria alla rovescia. Loro si sono ritirati in isolamento uno dall'altro. Noi ci siamo ritirati in isolamento dalla galassia. Loro sono giunti al vicolo cieco delle loro tenute inviolabili. Noi siamo giunti al vicolo cieco delle nostre Città sotterranee. Loro sono leader senza seguaci, hanno solo i robot che non possono ribattere. Noi siamo seguaci senza leader, rinserrati nelle Città per sentirci sicuri.» Baley aveva serrato i pugni.
Minnim disapprovava. «Agente, lei è passato per una dura prova. Ha bisogno di riposo, e ne avrà. Un mese di vacanza, a paga piena, e una promozione subito dopo.»
«La ringrazio, ma questo non è tutto ciò che voglio, voglio che mi ascolti. In un vicolo cieco c'è solo una direzione per uscirne, ed è verso l'alto, verso lo spazio. Lassù ci sono milioni di mondi, e gli spaziali ne possiedono solo cinquanta. Loro sono pochi e hanno una lunga vita. Noi siamo molti e abbiamo una vita breve. Siamo più adatti per l'esplorazione e la colonizzazione. Abbiamo la pressione demografica che ci sollecita e un rapido ricambio generazionale ci mantiene giovani e avventati. Dopo tutto sono stati i nostri antenati a colonizzare i Mondi Esterni.»
«Sì, capisco... Ma temo che il nostro tempo sia scaduto.»

Baley percepiva l'ansietà dell'altro di sbarazzarsi di lui e rimase stolidamente al suo posto. Proseguì: «Quando la prima colonizzazione realizzò
mondi con tecnologia superiore alla nostra, siamo scappati dentro degli uteri che abbiamo costruito sotto terra. Gli spaziali ci hanno fatto sentire inferiori, e noi ci siamo andati a nascondere. Questa non è una risposta. Per evitare il ritmo distruttivo di ribellione e repressione, dobbiamo *competere* con loro, seguirli, se dobbiamo, guidarli, se possiamo. Per far questo dob-biamo affrontare l'aperto: dobbiamo insegnare a noi stessi ad affrontare l'aperto. Se è troppo tardi per insegnare a noi stessi, allora dobbiamo insegnarlo ai nostri figli. È vitale!».
«Agente, lei ha bisogno di riposo.»
«Mi ascolti, signore!» esclamò Baley con violenza. «Se gli spaziali sono forti e noi rimaniamo come siamo, la Terra sarà distrutta entro un secolo. Questo è già stato calcolato, me l'ha detto lei. Se gli spaziali sono davvero deboli e stanno diventando sempre più deboli, allora possiamo scamparla, ma chi ha detto che gli spaziali sono deboli? Lo sono i solariani, sì, ma è
tutto ciò che sappiamo.»
«Ma...»
«Non ho finito. C'è una cosa che *possiamo* cambiare, che gli spaziali siano deboli o forti: possiamo cambiare quello che siamo. Affrontiamo lo spazio aperto e non avremo bisogno di ribellarci. Possiamo disseminarci in altri mondi e diventare spaziali anche noi. Se restiamo ammassati sulla Terra, allora non si potrà evitare un'inutile e fatale ribellione. E sarà peggio se la gente avrà costruito delle false speranze su una supposta debolezza degli spaziali. Lo chieda, lo chieda ai sociologi. Riferisca le mie argomentazioni. E se fossero ancora in dubbio, che trovino un modo di mandarmi su Aurora. Lasciatemi fare un rapporto sugli spaziali *veri*, poi deciderete che cosa fare.»
Minnim annuì. «Sì, sì. Ora buon giorno, agente Baley.»
Baley uscì con una sensazione esaltante. Non si era aspettato un'aperta vittoria contro Minnim. Vittorie su modi di pensare radicati non si ottengono in un giorno o in un anno. Ma aveva visto dell'incertezza pensosa attraversare il volto di Minnim, offuscando, almeno per un po', l'iniziale gioia acritica.
Sentiva di poter vedere nel futuro. Minnim avrebbe chiesto ai sociologi, e uno o due di loro sarebbero stati incerti. Si sarebbero posti domande. Avrebbero consultato Baley. Diamogli un anno, pensò Baley, un anno, e sarò partito per Aurora. Una generazione, e saremo di nuovo fuori nello spazio.
Baley camminava sulla Linea celere diretta a nord. Presto avrebbe rivisto Jessie. Avrebbe capito? E poi c'era suo figlio, Bentley, di sette anni. Quando Ben ne avrebbe avuti diciassette, sarebbe stato su un mondo vuoto a costruirsi una vita da spaziale?
Era un pensiero spaventoso. Baley temeva ancora l'aperto. Ma non te-meva più la paura! Non era qualcosa da cui fuggire, la paura, ma qualcosa da combattere.
Baley sentiva come se una ventata di follia lo pervadesse. Fin dall'inizio aveva avuto una sconvolgente attrazione per l'aperto: fin da quando aveva indotto Daneel con l'inganno ad aprire il tetto del veicolo per poter stare all'aria aperta. Allora non aveva capito. Daneel pensava che la sua fosse una perversione. Anche Baley pensava di affrontare l'aperto per una necessità professionale, per risolvere un delitto. Soltanto quell'ultima sera su Solaria, con quelle tende strappate dalla finestra, si era reso conto del suo bisogno di affrontare l'aperto in quanto tale: per l'attrazione che esercitava e per la promessa di libertà che conteneva. Sulla Terra c'erano milioni di individui pronti ad avvertire lo stesso impulso, se l'aperto fosse stato portato alla loro attenzione, se avessero potuto fare il primo passo.
Si guardò intorno.
La Linea celere andava veloce. Intorno a lui c'era luce artificiale ed enormi strati di appartamenti che scorrevano all'indietro e insegne luminose e vetrine di negozi e rumore e folla e altro rumore e gente e gente e gente... Tutto quello che aveva amato, tutto quello che aveva temuto di abbandonare, tutto quello a cui aveva tanto pensato su Solaria. E ora gli era tutto estraneo.
Non riusciva più ad adattarcisi.
Se n'era andato a risolvere un delitto e gli era successo qualcosa. Aveva detto a Minnim che le Città erano uteri, e lo erano. E qual era la prima cosa che un uomo deve fare per essere un uomo? Deve nascere. Deve lasciare l'utero. E una volta uscitone, non ci può più rientrare. Baley aveva lasciato la Città e non poteva più rientrarci. La Città non era più sua: gli Abissi d'acciaio erano alieni. *Doveva* essere così. E sarebbe stato così anche per gli altri e la Terra sarebbe rinata e avrebbe raggiunto lo spazio.
Il cuore gli batteva pazzamente e il rumore della vita intorno a lui si attutì in un mormorio inaudibile.

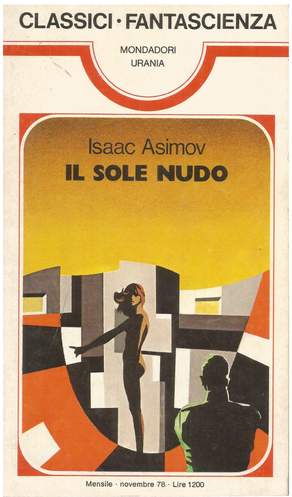
Ricordò il sogno che aveva fatto su Solaria e finalmente lo capì. Alzò il capo e poté vedere attraverso tutto l'acciaio, il cemento e l'umanità sopra di lui. Poteva vedere il faro posto nello spazio per attirare all'esterno gli uomini. Poteva vederlo brillare. Il sole nudo!

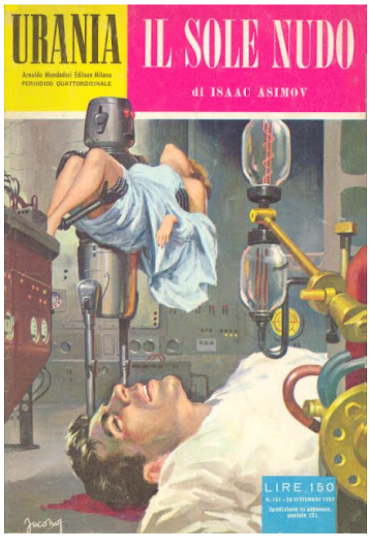


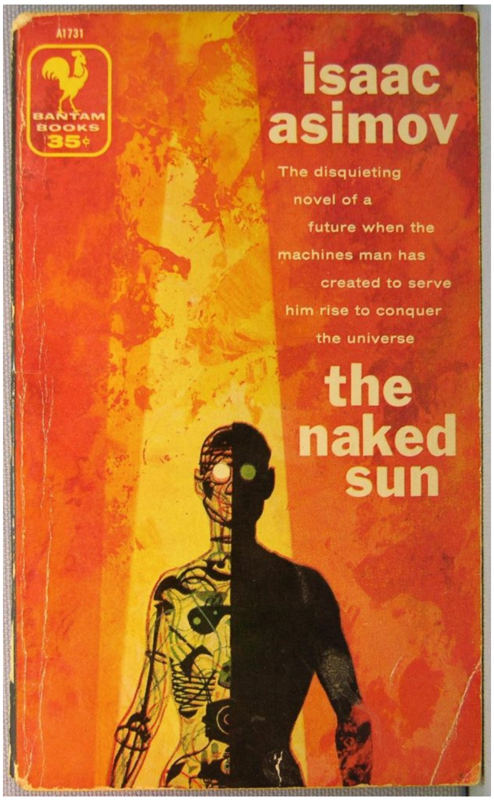


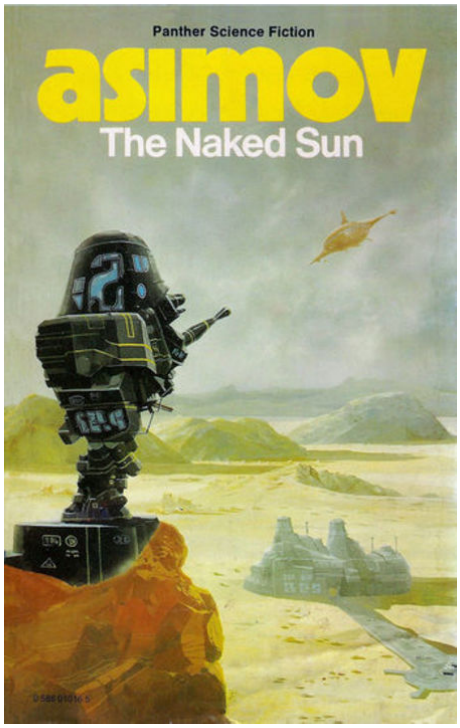




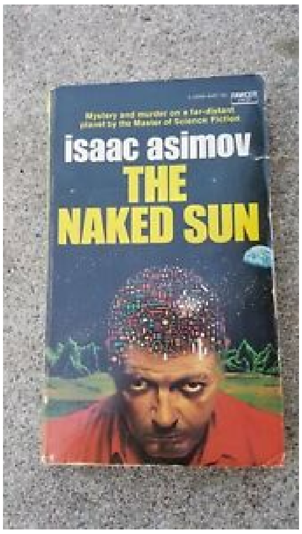


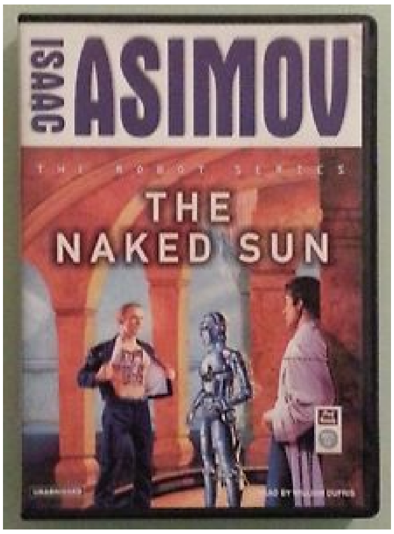


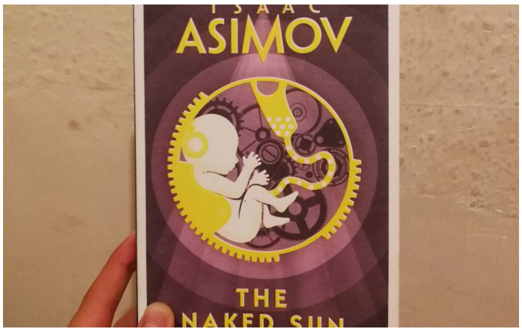

A1731
BANTAM BOOKS
35¢
isaac asimov
The disquieting novel of a future when the machines man has created to serve him rise to conquer the universe
the naked sun


Panther Science Fiction
asimov
The Naked Sun



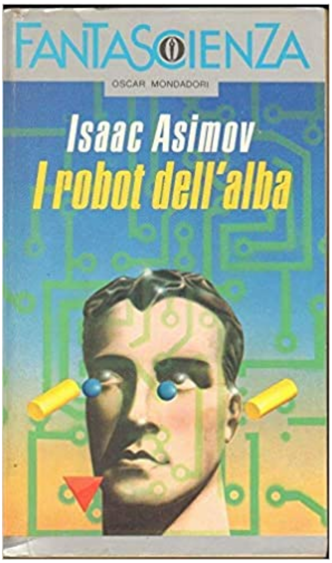

isaac asimov
THE NAKED SUN


ISAAC
ASIMOV
THE ROBOT SERIES
THE NAKED SUN


ISAAC
ASIMOV
THE

Isaac Asimov

I ROBOT DELL'ALBA

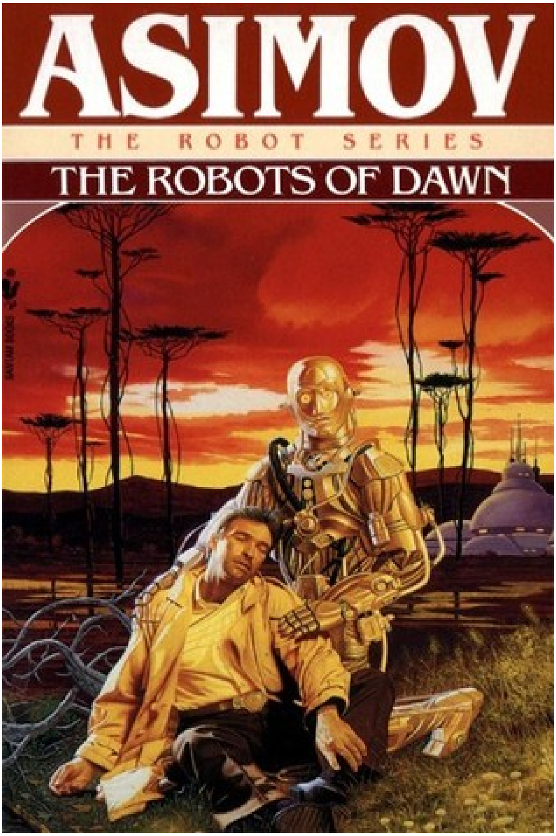


Romanzo

1983 by Isaac Asimov

Titolo originale: *Robots of Dawn*

Traduzione di Delio Zinoni



1

Elijah Baley si riparò all'ombra di un albero e mormorò fra sé: «Lo sapevo. Sto sudando.»

Si fermò, si raddrizzò, si asciugò il sudore dalla fronte con il dorso della mano, poi guardò cupamente il velo di umidità rimasto. «Odio sudare,» disse rivolto al vuoto, come se fosse una legge cosmica. E ancora una volta si sentì irritato con l'Universo, perché aveva fatto qualcosa di essenziale, e insieme spiacevole.

Nessuno sudava mai (a meno che non lo volesse, si capisce) nella Città, dove la temperatura e l'umidità erano sotto assoluto controllo, e dove non era necessario forzare il corpo in maniera tale da rendere la produzione di calore superiore alla dispersione.

Quella sì era civiltà.

Guardò il campo, dove un gruppo sparso di uomini e donne lavoravano, più o meno sotto la sua responsabilità. Erano per la maggior parte giovani con meno di vent'anni; ma si vedevano anche alcune persone di mezza età, come Baley. Stavano zappando, in maniera inesperta, e facendo una serie di altre cose per cui erano stati progettati i robot, e che questi avrebbero potuto fare in maniera molto più efficiente, se non fosse stato loro ordinato di stare da parte, mentre gli esseri umani, ostinatamente, si addestravano.

C'erano diverse nuvole nel cielo e il sole, in quel momento, stava scomparendo dietro una di esse. Baley alzò gli occhi, incerto. Da un lato, questo significava che il calore diretto del sole (e il sudore) sarebbe stato alleviato. D'altra parte, non c'era il rischio che piovesse?

Era quello il guaio con l'Esterno. Ci si trovava sempre in bilico fra spiacevoli alternative.

Una cosa che aveva sempre stupito Baley, era che una nuvola relativamente piccola potesse coprire completamente il sole, oscurando la Terra da un orizzonte all'altro, ma lasciando contemporaneamente la maggior parte del cielo azzurro.

In piedi, sotto la copertura di foglie dell'albero (una specie di muro e di soffitto primitivi, con la solidità della corteccia confortevole al tocco), osservò il gruppo al lavoro. Uscivano una volta alla settimana, qualunque fosse il tempo.

E facevano anche proseliti. Senza dubbio adesso erano in numero maggiore rispetto a quei pochi ardimentosi che avevano iniziato. Il governo della Città, anche se non partecipava effettivamente all'impresa, si era mostrato sufficientemente interessato e non aveva frapposto ostacoli.

Sull'orizzonte alla sua destra (cioè verso oriente, a giudicare dalla posizione del sole poiché si era nel tardo pomeriggio), Baley poteva scorgere le cupole tozze, dalle molte protuberanze, della Città, che racchiudeva tutto quanto rendeva la vita degna di essere vissuta. E vide anche un piccolo punto in movimento, troppo lontano per essere distinto chiaramente.

Dal modo in cui si muoveva, e da altre indicazioni, troppo sottili per essere descritte, Baley era sicuro che fosse un robot, ma questo non lo sorprendeva. La

superficie della Terra, fuori delle Città, era il dominio dei robot, non degli esseri umani... eccettuati quei pochi, come lui, che sognavano le stelle.

Automaticamente i suoi occhi tornarono ai sognatori delle stelle, intenti a zappare la terra, passandoli in rassegna. Poteva assegnare un nome a ciascuno di loro. Tutti lavoravano per imparare a sopportare l'Esterno, e...

Aggrottò le ciglia e mormorò tra sé: «Dov'è Bentley?»

Una voce alle sue spalle, quasi senza fiato per la soddisfazione, disse: «Sono qui, papà.»

Baley si girò. «Non farlo più, Ben!»

«Fare cosa?»

«Strisciarmi alle spalle in questa maniera. E già abbastanza difficile conservare il proprio equilibrio all'Esterno, senza doversi preoccupare anche delle sorprese.»

«Non volevo prenderti alla sprovvista. Solo che è difficile far rumore camminando sull'erba. Non ho mica fatto apposta... Ma non faresti meglio a rientrare, papà? Sono due ore che stai fuori, e ne avrai abbastanza.»

«E perché? Perché ho quarantatré anni, e tu sei un ragazzino di diciannove? Credi di doverti prendere cura del tuo decrepito padre?»

Ben disse: «Sì, credo che sia così. Ottima deduzione da investigatore. Sei arrivato diritto al nocciolo della questione.»

Ben fece un largo sorriso. Il ragazzo aveva una faccia rotonda, gli occhi che brillavano. C'era molto di sua madre Jessie in lui, pensò Baley, con solo una vaga traccia del viso lungo e solenne di Baley. Eppure Ben pensava come suo padre. Certe volte aggrottava la fronte con aria grave, rendendo del tutto evidente la sua origine legittima.

«Me la cavo benissimo,» disse Baley.

«Certo, papà. Sei il migliore di noi, considerando...»

«Considerando cosa?»

«L'età, si capisce. E non mi dimentico che sei stato tu a cominciare. Però ti ho visto metterti all'ombra, e ho pensato: magari il vecchio non ne può più.»

«Vecchio sarai tu,» disse Baley. Il robot che aveva notato in direzione della città adesso era abbastanza vicino da essere distinto chiaramente, ma Baley non vi prestò particolare attenzione. Disse: «Fa bene mettersi sotto un albero di tanto in tanto, quando il sole è troppo caldo. Dobbiamo imparare ad utilizzare i vantaggi dell'Esterno, oltre a sopportarne gli svantaggi. Ecco, il sole sta uscendo da dietro quella nuvola.»

«Sì, sta uscendo. Be' non vuoi rientrare?»

«Posso resistere. Una volta la settimana posso passare un pomeriggio all'Esterno, e lo passo qui. È un mio privilegio, grazie alla mia classificazione c-7.»

«Non è una questione di privilegi, papà. Si tratta di non stancarsi.»

«Sto benissimo, ti dico. »

«Certo. E appena tornerai a casa, ti infilerai nel letto, al buio.»

«Un antidoto naturale dopo l'eccesso di luce.»

«E la mamma si preoccupa.»

«Be’, lascia che si preoccupi. Le farà bene. E poi, che male fa uscire? La cosa peggiore è il sudore, ma dovrò abituarmici. Non posso evitarlo. Quando ho cominciato, non riuscivo neanche ad arrivare fin qui, senza tornare di corsa in Città... e tu eri il solo ad uscire con me. Guarda adesso in quanti siamo, e quanto mi posso allontanare senza fastidi. Posso anche lavorare un bel po’. Ce la faccio per un’altra ora, non ti preoccupare. Sai cosa ti dico, Ben? Che anche a tua madre farebbe bene uscire con noi.»

«Chi? La mamma? Stai scherzando.»

«C’è poco da scherzare. Quando arriverà il momento di partire, non potrò venire... perché lei non vorrà.»

«E tu ne sarai contento. Non illuderti, papà. Ci vorrà ancora molto tempo, e anche se non sei troppo vecchio adesso, lo sarai allora. Sarà una faccenda per giovani.»

«Vuoi saperla una cosa?» disse Baley, stringendo una mano a pugno. «Stai esagerando con questa storia dei giovani. Hai mai lasciato la Terra tu? E qualcuno di quelli laggiù nel campo? Io sì. Due anni fa. Prima che cominciassi a uscire... E sono sopravvissuto.»

«Lo so, papà, ma è stato per poco, e per servizio, e poi si sono presi cura di te, in una società civilizzata. Non è lo stesso.»

«E lo stesso, invece,» disse Baley ostinato, ma in cuor suo sapeva che non era vero. «E non ci vorrà molto prima di poter partire. Se otterrò il permesso di andare su Aurora, il più sarà fatto.»

«Scordatelo. Non sarà così semplice.»

«Dobbiamo tentare. Il governo non ci lascerà partire se Aurora non ci darà il segnale di via libera. E il più grande e il più potente dei mondi spaziali, e quello che dice...»

«È legge, lo so. Ne abbiamo già parlato un milione di volte. Ma non è necessario che tu ci vada, per ottenere il permesso. C’è anche l’iper-radio. Puoi parlare con loro da qui. Te l’ho già detto un sacco di volte.»

«Non è la stessa cosa. Dobbiamo parlare faccia a faccia. Anche questo te l’ho detto un sacco di volte.»

«In ogni caso,» disse Ben, «non siamo ancora pronti. Non siamo pronti perché la Terra non ci darà le navi.»

«Gli Spaziali ce le daranno, e ci daranno anche l’aiuto tecnico necessario.»

«Non farti illusioni. Perché dovrebbero farlo? Come mai all’improvviso sono diventati così generosi verso noi poveri terrestri dalla vita corta?»

«Se potessi parlare con loro...».

Ben si mise a ridere. «Avanti, papà: tu vuoi solo andare su Aurora per rivedere quella donna.»

Baley aggrottò la fronte, e le sopracciglia gli si congiunsero sopra gli occhi infossati. «Donna? Per Giosafatte, Ben, di cosa stai parlando?»

«Avanti, papà, da uomo a uomo... e senza dire una parola alla mamma: cosa c’è stato fra te e quella donna su Solaria? Sono cresciuto abbastanza, puoi dirmelo.»

«Quale donna su Solaria?»

«Non far finta di non sapere: tutta la Terra ha visto quello sceneggiato trivi. Gladia Delmarre.»

«Lei! Non è successo proprio niente! Quello sceneggiato era tutta una scemenza. Te l'ho già detto mille volte. Non le assomigliava per niente. E neanche io assomigliavo a quell'attore. Era tutto inventato, e sai benissimo che è stato fatto malgrado le mie proteste, solo perché il governo pensava che ci avrebbe messo in buona luce con gli spaziali... E non provare a dire qualcosa di diverso a tua madre.»

«Non me lo sognerei mai. Però, Gladia è andata su Aurora, e adesso anche tu vuoi andarci.»

«Vorresti dirmi che credi davvero che la ragione per cui voglio andare su Aurora è... Oh, per Giosafatte!»

Ben alzò le sopracciglia. «Che succede?»

«Quel robot. È R. Geronimo.»

«Chi?»

«Uno dei robot messaggeri del Dipartimento. Ed è venuto qui! Non sono in servizio, e ho lasciato apposta il ricevitore a casa perché non volevo essere chiamato. E un mio privilegio di C-7, e loro mi mandano a cercare con un robot.»

«Come fai a sapere che viene per te?»

«Grazie a un'astuta deduzione. Primo: non c'è nessuno qui che abbia qualche rapporto col Dipartimento di Polizia; due: quel maledetto congegno si dirige dritto verso di me. Ne deduco che cerca me. Dovrei nascondermi dietro l'albero e rimanere lì.»

«Non è mica un muro, papà. Il robot può girarci intorno.»

In quel momento il robot chiamò. «Padrone Baley, ho un messaggio per voi. Siete desiderato al Quartier Generale.» Il robot si fermò. Attese. Poi ripeté: «Padrone Baley, ho un messaggio per voi. Siete desiderato al quartier generale.»

«Ho capito,» disse Baley con voce atona. Doveva dirlo, altrimenti il robot avrebbe continuato a ripetere la frase.

Baley aggrottò leggermente la fronte, studiando il robot. Era un modello nuovo, un po' più umanoide di quelli vecchi. Era stato posto in attività solo un mese prima, con grande pubblicità. Il governo era sempre alla ricerca di qualcosa che potesse portare a una maggiore accettazione dei robot.

Aveva il corpo grigio, opaco, leggermente elastico al tocco, come una pelle morbida. L'espressione della faccia, anche se in generale era immutabile, non era ebete come quella della maggior parte dei robot. Ma mentalmente era stupido come tutti gli altri.

Per un attimo Baley pensò a R. Daneel Olivaw, il robot degli spaziali che era stato con lui in due missioni, una sulla Terra e una su Solaria, e che aveva incontrato per l'ultima volta quando Daneel l'aveva consultato per il caso dello specchio. Daneel era un robot tal mente umano che Baley poteva trattarlo come un amico, e per4ino sentirne la mancanza, come ora.

Se tutti i robot fossero stati come lui...

Baley disse: «Questo è il mio giorno libero, ragazzo. Non è necessario che vada

al Quartier Generale.»

R. Geronimo non rispose subito. Le sue mani ebbero una lievissima vibrazione. Baley se ne accorse, e capì che nei suoi circuiti positronici vi era un certo grado di conflittualità. I robot dovevano obbedire agli esseri umani, ma era cosa piuttosto comune che due esseri umani dessero due ordini contrastanti.

Il robot compì una scelta. Disse: «È il vostro giorno libero, signore. E siete desiderato al Quartier Generale.»

Ben, a disagio, disse: «Se ti vogliono, papà...»

Baley alzò le spalle. «Non farti prendere per il naso, Ben. Se davvero avessero un disperato bisogno di me, avrebbero spedito una macchina chiusa, e probabilmente un volontario umano, invece di mandarmi un robot a piedi, con i suoi insopportabili messaggi.»

Ben scosse la testa. «Non credo, papà. Non potevano sapere dove sei, e quanto tempo ci sarebbe voluto per trovarti. Nessuno manderebbe un essere umano in condizioni così incerte.»

«Ah sì? Bene, vediamo quanto è forte l'ordine. R Geronimo, torna al Quartier Generale e riferisci che sarò al mio posto di lavoro alle nove precise di domani mattina. Poi, con voce brusca: Esegui, è un ordine!»

Il robot ebbe un'esitazione percettibile, poi si voltò, si mosse, tornò a voltarsi e fece un tentativo di tornare verso Baley, e finalmente si immobilizzò, con l'intero corpo che vibrava.

Baley si rassegnò all'evidenza e mormorò a Ben: «Sarà meglio che vada. Giosafatte!»

Quello che stava disturbando il robot era chiamato dagli esperti contraddizione equipotenziale di secondo livello. L'obbedienza era la Seconda Legge, e R Geronimo subiva le conseguenze di due ordini più o meno uguali e contraddittori. La gente lo chiamava blocco robotico, o più frequentemente roboblocco.

Lentamente, il robot si voltò. L'ordine originale era il più forte, ma non di molto, e la sua voce aveva un tono biascicato. «Padrone, mi è stato detto che avreste potuto dire quello che avete detto. In questo caso dovevo dire...» Fece una pausa, poi aggiunse, con voce rauca: «Dovevo dire... se foste stato solo...»

Baley fece un cenno con la testa al figlio, che non se lo fece ripetere. Sapeva quando suo padre era il papà, e quando era un poliziotto. Si allontano in fretta.

Per un momento Baley pensò, irritato, di rinforzare l'ordine e rendere così completo il roboblocco. Ma questo avrebbe senza dubbio causato un danno tale da rendere necessario un intervento positronico e la riprogrammazione. Il costo gli sarebbe stato trattenuto dal salario, e per un intervento del genere poteva anche arrivare a un anno di paga. Disse: «Ritiro l'ordine. Cosa dovevi dirmi?»

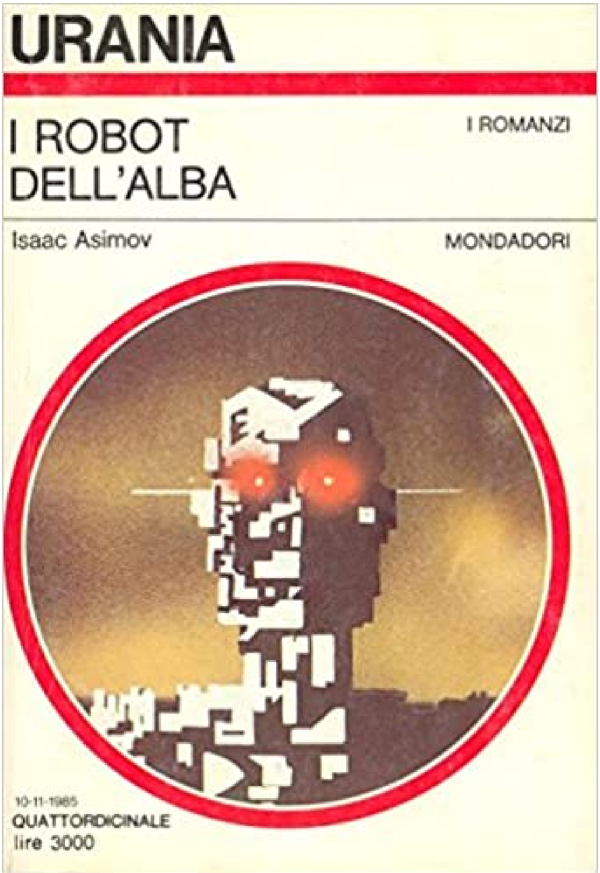
La voce di R. Geronimo tornò subito chiara: «Mi è stato ordinato di dirvi che siete desiderato per affari che riguardano Aurora.»

Baley si voltò verso Ben e gridò: «Falli lavorare .ancora per mezz'ora, poi rientrate. Devo andare.» E mentre s'incamminava, a passi lunghi, disse al robot: «Ma perché non ti hanno ordinato di dirlo subito? E perché non ti hanno programmato per usare una macchina, così non dovevo camminare?»

Ma sapeva molto bene perché non era stato fatto. Qualsiasi incidente in cui fosse stata coinvolta una macchina guidata da un robot avrebbe provocato una nuova sommossa anti-robot.

Non rallentò il passo. Dovevano fare due chilometri prima di arrivare alle mura della Città, e da lì avrebbero dovuto raggiungere il Quartier Generale, nell'ora di punta del traffico.

Aurora? Cosa stava bollendo in pentola?



2

Ci volle mezz'ora per arrivare all'ingresso della Città, e Baley si preparò mentalmente a quello che gli sarebbe successo. Forse - forse - questa volta, sarebbe stato diverso.

Raggiunse la linea divisoria fra l'Esterno e la Città, il muro che contrassegnava il limite fra il caos e la civiltà. Appoggiò la mano alla piastra di segnalazione e subito si delineò un'apertura. Come al solito, non aspettò che la porta fosse completamente aperta, ma vi si infilò non appena lo spazio fu sufficiente. R. Geronimo lo seguì.

Il poliziotto di servizio lo guardò sorpreso, come faceva sempre quando qualcuno veniva dall'Esterno. Ogni volta c'era la stessa espressione di incredulità, la stessa tensione, la mano che correva al disintegratore, gli occhi che si socchiudevano.

Baley gli mostrò il tesserino di riconoscimento con aria corrucciata, e la sentinella lo salutò militarmente. La porta si chiuse alle sue spalle... e accadde.

Era dentro la Città. Le mura si chiusero attorno a lui e la Città divenne l'Universo. Era di nuovo immerso nel ronzio eterno e infinito, nell'odore di uomini e macchine, tutte cose che presto sarebbero sparite sotto la soglia della coscienza; nella luce morbida e indiretta, completamente diversa da quella variabile e parziale che c'era Fuori, con i suoi verdi, i suoi marroni, i blu, i bianchi, e le interruzioni di giallo e rosso. Qui non c'erano folate improvvise di vento, né caldo né freddo, nessuna minaccia di pioggia. C'era invece uno scorrere continuo e lieve di correnti d'aria, che mantenevano sempre l'ambiente fresco. C'era una combinazione calcolata di temperatura e umidità, così perfettamente adatta agli uomini da essere inavvertibile.

Baley tirò un sospiro di sollievo al pensiero di essere a casa, al sicuro, fra il conosciuto e il conoscibile.

Era quello che succedeva sempre. Aveva ancora una volta accettato la Città come un grembo materno, e si era ritrovato in essa con gioia. Sapeva che l'umanità doveva emergere e nascere da quel grembo. Perché ci ricadeva sempre? Sarebbe successo sempre così? Anche se avesse accompagnato un'infinità di persone fuori dalla Città, e fuori dalla Terra, verso le stelle, alla fine sarebbe stato capace di seguirli? Si sarebbe sempre sentito a casa solo nella Città?

Strinse i denti... ma era inutile pensarci.

Disse al robot: «Ti hanno portato fin qui in macchina, ragazzo?».

«Sì, padrone.»

«Dov'è adesso?»

«Non lo so, padrone.»

I Baley si voltò verso la sentinella. «Agente, questo robot è stato portato qui due ore fa. Cos'è successo alla macchina che l'ha portato?»

«Signore, sono entrato in servizio solo un'ora fa.»

In effetti, era stata una domanda stupida. Quelli della macchina non potevano

sapere quanto tempo ci avrebbe messo il robot a trovarlo, perciò non avevano aspettato. Baley ebbe la tentazione di chiamare il Quartier Generale, ma gli avrebbero detto di prendere la via-espresso; era il mezzo più rapido.

La sola ragione per cui esitava era la presenza di R Geronimo. Non desiderava la sua compagnia sulla via-espresso, ma d'altra parte non poteva pretendere che il robot ritornasse al Quartier Generale attraverso la folla ostile.

Non che avesse scelta. Senza dubbio il Commissario non sarebbe stato disposto a sentire scuse. Già doveva essere in ritardo perché non aveva risposto alla chiamata, giorno libero o no.

Baley disse: «Da questa parte, ragazzo.»

La Città si stendeva su più di cinquemila chilometri quadrati, ed era attraversata da quattrocento chilometri di vie-espresso, più centinaia di chilometri di linee bus che servivano più di venti milioni di abitanti. Questa intricata rete di trasporto si articolava su otto livelli, con centinaia di scambi, più o meno complessi.

Come agente in borghese, Baley doveva conoscerli tutti... e così era. Se fosse stato lasciato, con gli occhi bendati, in un punto qualsiasi della Città, una volta tolta la benda sarebbe stato in grado di raggiungere senza errori qualsiasi altro punto indicato.

Non c'era alcun dubbio che sapesse come raggiungere il Quartier Generale: tuttavia c'erano otto itinerari possibili, e per un attimo esitò, pensando a quale poteva essere il meno affollato in quel momento.

Ma solo per un momento. Appena deciso, disse: «Seguimi, ragazzo.» Il robot gli si accodò docilmente.

Saltarono su un bus di passaggio, e Baley si afferrò a uno dei sostegni verticali: bianco, caldo, con la superficie ruvida. Preferì non sedersi: non dovevano restare a lungo sul veicolo. Il robot aveva atteso un gesto di Baley prima di afferrarsi a sua volta al sostegno. Avrebbe anche potuto tenersi in equilibrio senza appoggi, ma Baley non voleva correre il rischio di restare separato da lui. Era responsabile del robot, e avrebbe dovuto pagare i danni alla Città, se gli succedeva qualcosa.

Sul bus c'erano pochi passeggeri, e gli occhi di ognuno si voltarono inevitabilmente verso il robot. Uno per uno, Baley incrociò quegli sguardi. Aveva l'aspetto di un uomo di potere, e gli occhi che incontrò si voltarono tutti, a disagio.

Baley fece segno al robot di scendere. Avevano raggiunto le strisce mobili, e loro si stavano muovendo alla stessa velocità di quella più vicina. Baley scese, e sentì la corrente d'aria, ora che non erano più protetti dal guscio di plastica del bus. Si piegò con un movimento inconsapevole, dettato dalla lunga pratica, poi cominciò a passare da una striscia all'altra, per raggiungere quella che costeggiava la via-espresso.

Sentì il grido di un ragazzino: «Robot!» (anche Baley era stato un ragazzino, una volta) e seppe esattamente quello che sarebbe successo. Sarebbero arrivati in gruppo: due, tre, o mezza dozzina, lungo le strisce, e sarebbero riusciti a far inciampare il robot. Se la cosa fosse giunta poi davanti a un magistrato, un ragazzino qualsiasi avrebbe dichiarato che il robot gli era andato addosso, e che erano una minaccia sulle strisce, e sarebbe stato senza dubbio rilasciato.

Un robot non poteva né difendersi, né testimoniare.

Baley si mosse rapidamente, frapponendosi tra il primo dei ragazzini e il robot. Passò su una striscia più veloce, alzando un braccio come per adeguarsi all'accresciuta velocità del vento, e il giovane si ritrovò spinto su una striscia più lenta, cosa a cui non era preparato. Gridò: «Ehi!» e finì a gambe levate. Gli altri si fermarono, valutarono rapidamente la situazione, e cambiarono rotta.

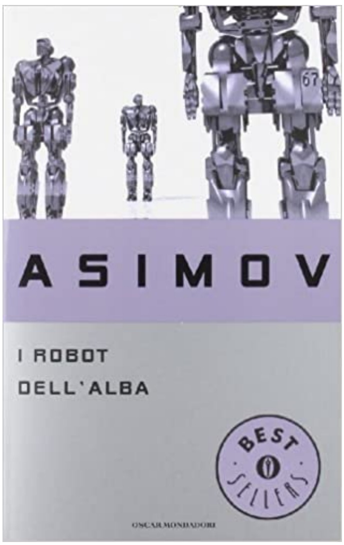
Baley disse: «Sull'Espresso, ragazzo.»

Il robot ebbe un attimo di esitazione. Non era permesso ai robot non accompagnati di salire sulla via-espresso. Tuttavia l'ordine di Baley era stato molto deciso, e il robot lo eseguì. Baley lo seguì, e questo riportò il robot alla tranquillità.

Baley si mosse deciso fra la folla in piedi, spingendo davanti a sé R. Geronimo, fino al livello superiore, meno affollato. Si afferrò a un sostegno, e piazzò fermamente un piede su quello del robot, scoraggiando ancora una volta ogni occhiata.

Dopo quindici chilometri e mezzo, raggiunsero il punto più vicino al Quartier Generale della polizia, e Baley scese. R. Geronimo lo seguì. Non era stato neppure sfiorato. Baley lo condusse fino all'ingresso, dove si fece rilasciare la ricevuta. Controllò la data, l'ora, il numero di serie del robot, e se la mise nel portafoglio. Prima di sera, si sarebbe anche assicurato che l'operazione fosse stata registrata nel computer.

Adesso doveva vedere il Commissario. Lo conosceva da tempo, e sapeva che era un uomo duro e che qualsiasi mancanza da parte di Baley sarebbe stata un pretesto adatto per degradarlo. Considerava i passati trionfi di Baley come un'offesa personale.



3

Il Commissario era Wilson Roth. Occupava quel posto da due anni e mezzo, da quando Julius Enderby si era dimesso, dopo che il drammatico effetto provocato dall'assassinio di uno spaziale si era calmato.

Baley non era mai riuscito ad adattarsi al cambiamento. Julius, malgrado tutti i suoi difetti, era stato un amico più che un superiore. Non era neppure nato nella Città. Non in *quella*, almeno. Era venuto da fuori.

Roth non era né molto alto né molto grasso. Aveva una grossa testa, piazzata su un collo che pareva inclinarsi leggermente in avanti, e questo gli dava un'aria pesante: pesante di corpo e di testa. Aveva anche folte sopracciglia, che gli coprivano per metà gli occhi. Lo si sarebbe potuto giudicare un tipo sonnacchioso, ma non gli sfuggiva mai niente. Baley l'aveva scoperto molto presto, dopo che Roth aveva assunto la carica. Non si illudeva di piacergli, e ancor meno si illudeva che Roth gli potesse piacere.

Roth non sembrava irritato (non lo era mai), ma le sue parole non trasudavano neppure piacere. «Baley, come mai è così difficile trovarvi?»

Con voce molto rispettosa, Baley disse: «E il mio pomeriggio libero, Commissario.»

«Si, un vostro privilegio di C-7. Ma avete sentito parlare degli avvisatori, vero? Un apparecchio per ricevere messaggi ufficiali. Potete sempre essere richiamato, anche quando non siete in servizio.»

«Lo so benissimo, Commissario, ma il regolamento non mi obbliga a portare un avvisatore. È possibile essere contattati anche senza.»

«Dentro la Città sì. Ma voi eravate Fuori. O mi sbaglio?»

«Non vi sbagliate, Commissario. Ero Fuori. Il regolamento non prescrive che in un caso simile debba portare un avvisatore.»

«Vi nascondete dietro la lettera dei regolamenti?»

«Si, Commissario,» disse Baley calmo.

Il Commissario si alzò, figura possente e vagamente; minacciosa, e sedette sull'orlo della scrivania. La finestra che dava sull'Esterno, fatta installare da Enderby, era stata chiusa e ridipinta molto tempo prima. Nella stanza chiusa (adesso molto più calda e confortevole) il Commissario sembrava ancora più grosso. Senza alzare la voce, disse: «Contate sulla gratitudine della Terra, immagino.»

«Conto sul fatto di svolgere il mio lavoro al meglio delle mie possibilità e secondo i regolamenti, Commissario.»

«E sulla gratitudine della Terra, quando violate lo spirito di questi regolamenti.»

Baley non disse nulla.

Il Commissario disse: «Si dice che abbiate fatto un buon lavoro nel caso Sarton tre anni fa.»

«Grazie, Commissario,» disse Baley. «Lo smantellamento della Città Spaziale

ne è stata una conseguenza, credo.»

«Infatti... ed è stata una cosa applaudita da tutta la Terra. Si dice anche che abbiate fatto un buon lavoro su Solaria, due anni fa, e, prima che me lo ricordiate voi, il risultato è stato una revisione dei trattati di scambio con i mondi degli Spaziali, con considerevoli vantaggi per la Terra.»

«Credo sia tutto nei rapporti, signore.»

«E così siete diventato una specie di eroe.»

«Non ho questa pretesa.»

«Avete ricevuto due promozioni, come risultato delle due indagini. C'è stato anche uno sceneggiato trivi sugli eventi di Solaria.»

«Prodotto senza il mio permesso e contro la mia volontà.»

«Ma che comunque ha fatto di voi una specie di eroe.»

Baley alzò le spalle.

Il Commissario, dopo avere atteso qualche secondo un commento, continuò: «Ma negli ultimi due anni non avete fatto nulla di importante.»

«È naturale che la Terra si chieda cosa ho fatto per lei ultimamente.»

«Esatto. Probabilmente se lo chiede. Sa che siete a capo di questa nuova moda di avventurarsi Fuori, a zappare la terra e a far finta di essere robot.»

«È permèsso.»

«Non tutto ciò che è permesso è anche valido. È possibile che ci sia più gente che vi creda matto, piuttosto che eroico.»

«Questo, forse, si adatta all'opinione che ho anch'io di me stesso,» disse Baley.

«Il pubblico, notoriamente, ha la memoria corta. Nel vostro caso, l'eroe sta rapidamente svanendo, e resta il matto. Se farete un errore vi potreste trovare seriamente nei guai. La reputazione su cui contate...»

«Commissario, io non ci conto.»

«La reputazione su cui, secondo l'impressione del Dipartimento di polizia, voi contate, non vi salverà, e io non sarò in grado di salvarvi.»

L'ombra di un sorriso sembrò passare per un attimo sulla faccia accigliata di Baley. «Non vorrei mai che metteste a repentaglio la vostra posizione nel tentativo di salvarmi, Commissario.»

Questi alzò le spalle, e fece un sorriso altrettanto fugace. «Non dovete preoccuparvi di questo.»

«E allora perché me ne parlate?»

«Per avvertirvi. Non sto cercando di distruggervi, e per questo vi do questo avvertimento. State per essere coinvolto in una faccenda molto delicata, nella quale potreste facilmente commettere un errore, e vi sto avvertendo che non dovete farne.» A questo punto, sulla sua faccia comparve un sorriso.

Baley non rispose al sorriso. Disse: «Potete dirmi in cosa consiste questa faccenda molto delicata?»

«Non lo so.»

«Riguarda Aurora?»

«Le istruzioni di R. Geronimo erano di dirvi così, se doveva, ma io non ne so

niente.»

«E allora come fate a dire che è una faccenda molto delicata, Commissario?»

«Avanti, Baley, voi siete un indagatore di misteri. Cosa può avere indotto un membro del Dipartimento Terrestre della Giustizia a venire in Città, quando avrebbero potuto facilmente chiedervi di andare a Washington, come avete fatto due anni fa, per l'affare di Solaria? E cosa può far diventare questa persona del Dipartimento irritabile e impaziente, per il fatto che non sia stato possibile trovarvi subito? La vostra decisione di rendervi irreperibile è stato un errore di cui non ho alcuna responsabilità. Forse non è fatale in sé, ma ho l'impressione che siate partito col piede sbagliato.»

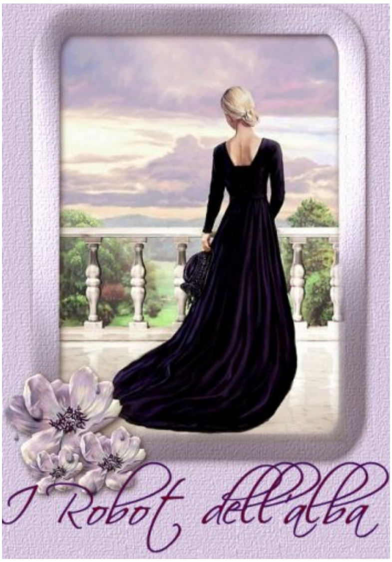
«Tuttavia mi state ulteriormente trattenendo,» disse Baley aggrottando la fronte.

«Non tanto. La persona in questione attualmente sta mangiando... i soliti privilegi dei dirigenti, sapete. Appena terminato ci raggiungerà. La notizia del vostro arrivo le è stata comunicata, perciò non dovete far altro che aspettare, come faccio io.»

Baley aspettò. Aveva saputo fin dall'inizio che lo sceneggiato, realizzato e trasmesso contro la sua volontà, per quanto avesse potuto aiutare la Terra, lo aveva rovinato all'interno del Dipartimento, proiettandolo in evidenza tri-dimensionale contro la piattezza bi-dimensionale dell'organizzazione. Era un uomo segnato.

Si era innalzato di rango e di privilegi, ma anche questo era servito ad accrescere l'ostilità del Dipartimento. E più si innalzava, più facilmente sarebbe andato in pezzi, in caso di caduta.

Se commetteva un errore...



4

L’inviato del Dipartimento entrò, si guardò attorno, girò attorno alla scrivania di Roth e si sedette. Come individuo del più alto rango, si comportò secondo le norme. Roth prese un’altra sedia.

Baley rimase in piedi, facendo uno sforzo per non mostrarsi sorpreso.

Roth avrebbe potuto avvertirlo, ma non l’aveva fatto. Aveva scelto le parole con cura, in maniera da non dargli alcun indizio.

L’inviato era una donna

Non c’era alcuna ragione per cui non dovesse esserlo. Qualunque funzionario poteva essere di sesso femminile. Anche il Segretario Generale poteva essere una donna. C’erano donne anche nella polizia, perfino una col grado di capitano.

Ma senza preavviso, uno non se l’aspettava. C’erano stati periodi nella storia in cui le donne erano entrate in numero considerevole nei ranghi amministrativi.

Baley conosceva molto bene la storia. Ma quello in cui vivevano non era uno di questi periodi.

Era piuttosto alta, e sedeva con la schiena rigida. La sua uniforme non era molto diversa da quella di un uomo, e neppure l’acconciatura dei capelli, o un trucco particolare. Ciò che tradiva immediatamente il suo sesso era il petto, la cui evidenza lei non faceva il minimo tentativo di nascondere.

Aveva circa quarant’anni, i tratti del viso regolari e finemente cesellati. Era ancora attraente, senza alcuna traccia di grigio nei capelli.

Disse: «Siete l’agente in borghese Elijah Baley, classe C-7.» Era un’affermazione, non una domanda.

«Sì, signora,» rispose Baley.

«Sono il sottosegretario Lavinia Demachek. Non assomigliate molto al poliziotto di quello sceneggiato.»

Baley se l’era sentito dire spesso. «Non potevano farmi com’ero, e avere molto pubblico,» disse.

«Non ne sono tanto sicura. Avete un’aria più sicura di quell’attore dalla faccia imberbe.»

Baley esitò un secondo, poi decise di correre il rischio. O forse non poté resistere alla tentazione di correrlo. Con aria solenne disse: «Avete gusti raffinati, signora.».

La donna rise, e Baley tirò un sospiro di sollievo. «Mi piace pensarlo,» disse. «E adesso spiegatemi perché mi avete fatto aspettare.»

«Non ero stato informato del vostro arrivo, e non ero in servizio.»

«Voi passate Fuori le vostre ore libere, mi dicono.»

«Sì, signora.»

«Siete uno di quei matti, potrei dire, se i miei gusti non fossero raffinati. Lasciate che vi chieda, allora, se siete uno di quei fanatici.»

«Sì, signora.»

«Vi aspettate di emigrare in cerca di nuovi mondi nell’immensità della

Galassia?»
«Forse non io, signora. Potrei essere troppo vecchio, ma...»
«Quanti anni avete?»
«Quarantacinque.»
«E li dimostrate. Anch'io ne ho quarantacinque.»
«Voi non li dimostrate.»
«Sembro più vecchia o più giovane?» Rise un'altra volta, poi disse: «Ma parliamo seriamente. Volete dire che anch'io sono troppo vecchia per colonizzare nuovi mondi?»
«Nessuno, nella nostra società, può diventare un pioniere senza addestrarsi Fuori. L'addestramento è più facile coi giovani. Mio figlio, spero, sbarcherà un giorno o l'altro su un altro mondo.»
«Davvero? Voi sapete, naturalmente, che la galassia appartiene ai Mondi Spaziali.»
«Ci sono solo cinquanta Mondi Spaziali, e milioni di mondi abitabili nella galassia, o che possono essere resi abitabili, e che probabilmente non possiedono vita indigena.»
«Sì, ma nessuna nave può lasciare la Terra senza il permesso degli Spaziali.»
«Ci si può sempre accordare.»
«Non condivido il vostro ottimismo, Baley.»
«Ho parlato con Spaziali che...»
«Lo so,» disse Demachek. «Il mio superiore è Albert Minnim, che due anni fa vi ha mandato su Solaria.» La donna si concesse un lieve sorriso. «In quello sceneggiato compariva anche lui, in un piccolo ruolo. L'attore che lo impersonava gli assomigliava molto. Ricordo che non ne rimase molto soddisfatto.»
Baley cambiò argomento. «Ho chiesto al sottosegretario Minnim...»
«È stato promosso, sapete?»
Baley si rendeva benissimo conto dell'importanza che aveva la gerarchia. «Qual è il suo nuovo titolo?»
«Vicesegretario.»
«Grazie. Ho chiesto al vicesegretario Minnim di chiedere che mi venga rilasciato il permesso di andare su Aurora, per discutere dell'argomento.»
«Quando?»
«Non molto tempo dopo il mio ritorno da Solaria Ho rinnovato due volte la richiesta, da allora.»
«Non avete ricevuto alcuna risposta?»
«No, signora.»
«Ne siete sorpreso?»
«Sono deluso.»
«Non è il caso.» Si appoggiò leggermente allo schienale. «Le nostre relazioni con i Mondi Spaziali sono molto tese. Forse voi ritenete che le vostre due indagini abbiano alleggerito la situazione... e infatti è così. Anche quello spaventoso sceneggiato ci ha aiutato. Ma il miglioramento globale è stato di tanto così,» avvicinò l'indice e il pollice, «su un totale di così,» e allargò le braccia. «In queste

circostanze,» continuò. «non possiamo mandarvi su Aurora, il mondo più importante degli Spaziali, col rischio che possiate fare qualcosa che accrescerebbe la tensione interstellare.»

Baley la guardò negli occhi. «Sono stato su Solaria e non ho creato nessuna tensione. Al contrario...»

«Lo so, ma ci siete andato su richiesta degli Spaziali, e questo è lontano anni luce dall'andarci su vostra richiesta. Vi renderete conto della differenza.»

Baley non disse nulla.

La donna emise un suono che poteva significare: "Che volete farci?", e disse: «La situazione è peggiorata da quando la vostra richiesta è stata avanzata, e giustamente ignorata. Ed è peggiorata in maniera particolare in quest'ultimo mese.»

«È questa la ragione del nostro incontro, signora?»

«State diventando impaziente, signore?» chiese lei ironicamente, con l'aria di rivolgersi a un superiore. «Volete chiedermi di arrivare al punto?»

«No, signora.»

«E invece sì. E perché no? Sto diventando noiosa. Permettete che arrivi al punto, chiedendovi se conoscete il dottor Han Fastolfe.»

Soppesando le parole, Baley disse: «L'ho incontrato una volta, quasi tre anni fa, in quella che allora era la Città Spaziale.»

«Avevate simpatia per lui, mi pare.»

«Si comportava amichevolmente... per uno Spaziale.»

Lei emise un altro suono analogo al primo. «Immagino. Lo sapevate che è diventato un'importante personalità politica su Aurora, negli ultimi due anni?»

«Ho sentito da... un collega che era entrato nel governo.»

«Da R Daneel Olivaw, il vostro amico robot Spaziale.»

«Il mio ex-compagno di lavoro.»

«Quando avete risolto un piccolo caso che riguardava due matematici a bordo di una nave Spaziale?»

Baley annuì. «Esatto.»

«Ci teniamo informati, come vedete. Il dottor Fastolfe è da due anni la figura di maggior spicco nel loro Congresso Planetario, e si parla perfino di lui come del possibile futuro Presidente. E questa, come saprete, è la carica più vicina a quella di capo del governo che abbiano gli Auroriani.»

Baley disse: «Sì, signora,» chiedendosi quando sarebbe arrivata a quella delicatissima faccenda di cui gli aveva parlato il Commissario.

Demachek pareva non avere fretta. Disse: «Fastolfe è un moderato. Così almeno si definisce lui. È dell'idea che Aurora, e in generale i Mondi Spaziali, si siano spinti troppo in avanti come voi, forse, pensate che abbia fatto la Terra Desidera un passo indietro, verso un minore uso dei robot, un ricambio generazionale più rapido, l'alleanza e l'amicizia con la Terra. Naturalmente noi lo sosteniamo, ma molto discretamente. Se la nostra simpatia fosse troppo evidente, sarebbe il bacio della morte per lui.»

Baley disse: «Io credo che sosterrebbe l'esplorazione e la colonizzazione di

altri mondi da parte della Terra.»

«Anch'io lo credo. Suppongo che ve l'abbia detto lui stesso.»

«Sì, quando ci siamo incontrati.»

Demachek unì la punta delle dita, e vi appoggiò il mento. «Credete che rappresenti il punto di vista dell'opinione pubblica spaziale?»

«Non saprei.»

«Temo di no. Quelli che la pensano come lui sono tiepidi. Quelli contro, sono tanti e bellicosi. E soltanto la sua abilità politica, e il suo fascino personale, che l'hanno portato così vicino al potere. La sua maggiore debolezza, naturalmente, è la sua simpatia per la Terra. Questa viene usata costantemente contro di lui, e influenza molti di quelli che condividono le sue idee su tutto il resto. Se andaste su Aurora, ogni piccolo errore commesso rafforzerebbe i sentimenti antiterrestri, e di conseguenza lo indebolirebbe in maniera forse fatale. La Terra non può permettersi di correre un simile rischio.»

«Capisco,» mormorò Baley.

«Fastolfe è disposto a correre il rischio. E stato lui a sollecitare il vostro invio su Solaria, in un momento in cui la sua influenza politica era appena agli inizi, e lui era molto vulnerabile. Ma lui ha solo il suo potere personale da perdere, mentre noi dobbiamo preoccuparci del benessere di oltre otto miliardi di persone. È questo che rende l'attuale situazione così delicata.»

La donna fece una pausa, e finalmente Baley fu costretto a porre la domanda: «A quale situazione vi riferite?»

«Pare,» disse Demachek, «che Fastolfe sia rimasto implicato in uno scandalo serio e senza precedenti. Se non sarà più che cauto, è probabile che nel giro di qualche settimana la sua carriera politica verrà distrutta. Se sarà di un'astuzia sovrumana riuscirà a sopravvivere per qualche mese. Un po' prima, un po' dopo, potrebbe essere eliminato come forza politica su Aurora... E questo sarebbe un vero disastro per la Terra.»

«Posso chiedervi di cosa è accusato? Corruzione? Tradimento?»

«Qualcosa di più. La sua integrità personale, comunque, non viene messa in discussione, neppure dai suoi nemici.»

«Un crimine passionale? Omicidio?»

«Non *proprio* un omicidio.»

«Non capisco.»

«Su Aurora ci sono esseri umani. E ci sono anche robot, la maggior parte simili ai nostri, non molto più avanzati, di solito. Però ci sono anche alcuni robot umanoidi, così perfetti da poter passare per uomini.»

Baley annuì. «Lo so bene.»

«Immagino che uccidere un robot umanoide non sia omicidio nel senso stretto del termine.»

Baley si chinò in avanti, spalancando gli occhi. Non poteva più trattenersi. «Per Giosafatte, donna, piantatela di giocare a rimpiattino! Volete dirmi che il dottor Fastolfe ha ucciso R. Daneel?»

Roth s'alzò di scatto e sembrò sul punto di balzare su Baley, ma il

sottosegretario Demachek gli fece cenno di tornare a sedersi.

Non sembrava turbata. «Date le circostanze,» disse, «scuserò la vostra mancanza di rispetto. No, R. Daneel non è stato ucciso. Non è l'unico robot umanoide di Aurora. E stato ucciso un altro di questi robot, se vogliamo usare il termine *uccidere*. Per essere più precisi, la sua mente è stata totalmente distrutta; è stata posta in blocco permanente e irreversibile.»

«E dicono che sia stato il dottor Fastolfe?» chiese Baley.

«Lo dicono i suoi nemici. Gli estremisti, che vorrebbero riservare ai soli Spaziali la colonizzazione della galassia; e che vorrebbero far scomparire i Terrestri dall'Universo. Se questi estremisti riuscissero a imporre un'altra elezione nelle prossime settimane, otterrebbero senza dubbio il controllo totale del governo, con risultati incalcolabili.»

«Ma perché questo roboblocco è politicamente così importante? Non capisco.»

«Neppure io ho le idee chiare,» disse Demachek. «Non pretendo di comprendere la politica auroriana. So che i robot umanoidi erano in qualche modo implicati nei piani degli estremisti, e che la distruzione di quel robot li ha mandati su tutte le furie.» Arricciò il naso. «Trovo la loro politica molto confusa, e vi porterei solo fuori strada se cercassi di interpretarla.»

Baley si sforzò di mantenersi calmo, sotto lo sguardo immobile del sottosegretario. A bassa voce disse: «E io perché sono qui?»

«A causa di Fastolfe. Già una volta siete andato nello spazio per risolvere un caso di omicidio, e ci siete riuscito. Fastolfe vuole che proviate ancora. Dovete andare su Aurora e scoprire il responsabile del roboblocco. Fastolfe crede che sia l'unica speranza di respingere gli attacchi degli estremisti.»

«Non sono un esperto di robotica. Non so nulla di Aurora...»

«Non sapevate nulla neppure di Solaria, ma questo non vi ha impedito di scoprire l'assassino. Il punto, Baley, è che noi siamo ansiosi quanto Fastolfe di scoprire cos'è realmente successo. Non vogliamo che venga politicamente distrutto. Se dovesse succedere, la Terra verrebbe probabilmente fatta segno a un'ostilità maggiore che nel passato. Non vogliamo che accada una cosa del genere.»

«Non posso assumermi questa responsabilità, signora. Il compito è...»

«Quasi impossibile. Lo sappiamo, ma non abbiamo scelta. Fastolfe insiste, e il governo di Aurora per il momento lo sostiene. Se rifiutate di andare, o se noi c rifiutassimo di farvi andare, dovremmo affrontare l'ostilità di Aurora. Se andate, e riuscirete, saremo salvi, e voi verrete adeguatamente ricompensato.»

«E se fallisco?»

«Faremo del nostro meglio per attribuire a voi, non alla Terra, la responsabilità.»

«In altre parole, ve ne lavereste le mani.»

Demachek disse: «Diciamo che verreste gettato ai lupi, nella speranza che la Terra non ne soffra troppo. Un uomo non è un prezzo troppo alto da pagare per un intero pianeta.»

«A me pare inutile andare, dal momento che sono certo di fallire.»

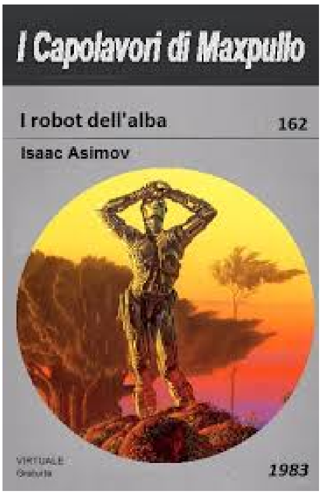
«Lo dite ma non lo pensate,» disse Demachek a bassa voce. «Aurora ha chiesto voi, e non potete rifiutarvi. E perché dovreste? Sono due anni che cercate di andare su Aurora, e siete amareggiato per il nostro rifiuto.»

«Volevo andare in pace, per ottenere l'aiuto necessario a fondare colonie su altri mondi, non per...»

«Potrete ancora provarci a ottenere il loro aiuto per il vostro sogno di colonizzazione, Baley. Supponiamo che abbiate successo nella vostra indagine. È possibile, dopo tutto. In questo caso Fastolfe vi sarà molto riconoscente, e sarà in grado di fare molto di più per voi di quanto non avrebbe mai potuto altrimenti. E anche noi vi saremmo sufficientemente grati da aiutarvi. Non vale forse la pena di correre un rischio, anche se molto grande? Per quanto piccole siano le vostre possibilità di successo, Si riducono a zero se non accettate. Pensateci, Baley. Ma non troppo a lungo, vi prego.»

Baley strinse le labbra, e alla fine, rendendosi conto che non c'erano alternative, disse: «Quanto tempo ho per...»

Demachek lo guardò. «Non vi ho già detto che non abbiamo scelta... e neppure tempo? Dovete partire,» guardò l'orologio che aveva al polso, «fra poco meno di sei ore.»



5

Lo spazioporto si trovava all'estremità orientale della Città, in un Settore deserto situato, strettamente parlando, Fuori. La cosa era attenuata dal fatto che la biglietteria e le sale di attesa si trovavano in effetti nella Città, e che il tragitto fino alle navi avveniva in un veicolo che viaggiava al coperto. Per tradizione tutti i decolli avevano luogo di notte, cosicché una coltre di buio attutiva ulteriormente l'effetto dell'Esterno.

Lo spazioporto non era molto attivo, considerando il gran numero di abitanti della Terra. Questi lasciavano molto raramente il pianeta, e il traffico consisteva interamente in voli commerciali organizzati da robot o da Spaziali.

Elijah Baley, in attesa di imbarcarsi, si sentiva già tagliato fuori dalla Terra. Bentley sedeva accanto a lui, e fra i due c'era un cupo silenzio.

Finalmente, Ben disse: «Lo immaginavo che la mamma non sarebbe voluta venire.»

Baley annuì. «Anch'io. Mi ricordo come si sentiva quando sono andato su Solaria. Questa volta è lo stesso.»

«Sei riuscito a calmarla?»

«Ho fatto quello che ho potuto, Ben. E convinta che l'astronave avrà un incidente, o che gli Spaziali mi uccideranno appena metterò piede su Aurora.»

«Sei tornato anche da Solaria.»

«Questo serve solo a preoccuparla ancora di più: pensa che la mia fortuna non potrà durare a lungo. Comunque, tirerà avanti. Tu restale vicino. Passa un po' di tempo con lei, e soprattutto non parlare di colonizzare nuovi pianeti. È questa la cosa che la preoccupa di più, sai. Crede che un giorno o l'altro tu l'abbandonerai. Sa di non poterti seguire, e che perciò non ti vedrebbe più.»

«Forse ha ragione,» disse Ben. «Potrebbe essere così.»

«Per te è facile affrontare la prospettiva, per lei no. Perciò non parlarne mentre io sarò via. D'accordo?»

«D'accordo. Ma credo che la mamma sia anche un po' preoccupata per Gladia.»

Baley alzò la testa di scatto. «Le hai parlato...»

«Non ho detto una parola. Ma anche lei ha visto quello sceneggiato, e sa che Gladia è su Aurora.»

«E allora? E un pianeta grande. Credi che Gladia Delmarre sarà allo spazioporto ad aspettarmi? Giosafatte, Ben, possibile che tua madre non lo sappia che quella robaccia alla trivi era inventata per il novanta per cento?»

Con sforzo evidente, Ben cambiò argomento. «È buffo vederti seduto qui senza alcun bagaglio.»

«Ne ho anche troppo, quanto a questo. Mi toglieranno anche i vestiti non appena a bordo. Poi gli faranno un trattamento chimico e li butteranno nello spazio. Dopo di che mi daranno un guardaroba nuovo, ma non prima di avermi affumicato, ripulito e lucidato dentro e fuori. L'hanno fatto anche l'altra volta.»

Di nuovo cadde il silenzio.

Ben disse: «Sai papà...» e si fermò. Ci riprovò un'altra volta: «Sai papà...» ma non gli andò meglio.

Baley lo guardò negli occhi. «Cosa vuoi dirmi, Ben?»

«Papà, mi sembra di essere un perfetto cretino a dirlo, ma devo farlo. Non sei il tipo dell'eroe.»

«Anch'io non ho mai creduto che lo fossi.»

«Sei un tipo simpatico, e il padre migliore che si possa desiderare, ma non sei proprio il tipo dell'eroe.»

«Baley grugnì.»

«Però,» continuò Ben, «se uno ci pensa, sei stato tu a eliminare la Città Spaziale; sei stato tu a portare Aurora dalla nostra parte; sei stato tu a cominciare questo progetto di colonizzare altri pianeti. Papà, tu hai fatto più per la Terra di tutti quelli del governo messi insieme. E allora perché non ti apprezzano di più?»

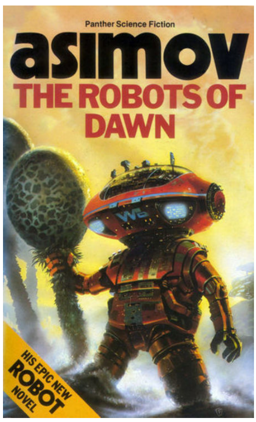
«Perché non sono il tipo dell'eroe, e perché quello stupido sceneggiato mi ha inimicato ogni uomo del Dipartimento, ha sconvolto tua madre, e mi ha dato una reputazione a cui non posso tener fede.» Una luce si accese sull'avvisatore da polso. «Adesso devo andare, Ben.»

«Lo so. Ma quello che volevo dirti, papà, è che io ti apprezzo. E questa volta, quando tornerai, ti apprezzeranno tutti, e non solo io.»

Baley si sentì sciogliere. Fece un cenno rapido con la testa, mise una mano sulla spalla di Ben e mormorò. «Grazie. Abbi cura di te, e di tua madre, mentre sarò via.»

Si allontanò senza voltarsi. Aveva detto a Ben che andava su Aurora per discutere il progetto di colonizzazione. Se fosse stato così, avrebbe anche potuto tornare trionfante. Ma da come stavano le cose...

Pensò: "Tornerò in disgrazia. *Se* tornerò."



6

Era la terza volta che Baley viaggiava su un'astronave, ma i due anni trascorsi non avevano in alcun modo affievolito il ricordo delle prime due volte. Sapeva esattamente cosa l'aspettava.

Ci sarebbe stato l'isolamento: nessuno l'avrebbe vi sto, né avrebbe avuto a che fare con lui, a eccezione (forse) di un robot. Ci sarebbe stato il consueto assillante trattamento medico, consistente in fumigazione e sterilizzazione (non c'era altro modo di definirle). Ci sarebbe stato il tentativo di adattarlo al contatto con gli Spaziali, timorosi di qualsiasi contagio e convinti che i Terrestri fossero sacche ambulanti di infezioni.

Ci sarebbero state anche alcune differenze, però. Questa volta non avrebbe avuto tanta paura. Certo, il senso di smarrimento per essere fuori dal grembo sarebbe stato meno terribile.

Sarebbe stato preparato all'ambiente più grande. Questa volta, si disse arditamente (ma con un piccolo nodo allo stomaco) avrebbe potuto anche insistere per poter vedere lo spazio. Si chiese se sarebbe stato diverso dalle fotografie del cielo notturno prese da Fuori.

Ricordò la prima visita alla cupola del planetario (al sicuro dentro la Città, naturalmente). Non gli aveva dato la sensazione di essere Fuori, nessun fastidio.

Poi c'erano state le due volte (no, tre), in cui era stato all'aperto di notte, e aveva visto le stelle vere, nella volta del cielo. Era molto meno impressionante del planetario, ma ogni volta c'era stato un vento freddo e una sensazione di distanza che avevano reso l'esperienza inquietante, benché meno terrificante che di giorno, perché l'oscurità era come un muro rassicurante attor no a lui.

La vista delle stelle, attraverso l'oblò di un'astronave, sarebbe stata più simile al planetario, o al cielo notturno della Terra? O sarebbe stata una sensazione completamente diversa?

Si concentrò su quello, per cancellare il pensiero che stava lasciando Jessie, Ben e la Città.

Spavaldamente, rifiutò la macchina e insisté per camminare dal cancello d'imbarco alla nave, in compagnia del robot che era venuto a prenderlo. Dopo tutto, era un corridoio coperto.

La galleria faceva una leggera curva, e si voltò per salutare Ben, finché poteva ancora vederlo. Alzò una mano con aria di noncuranza, come se stesse prendendo l'espresso per Trenton, e Ben agitò tutt'e due le braccia, con due dita di ciascuna mano allargate, nell'antico segno di vittoria.

Vittoria? Un gesto inutile, Baley ne era certo.

Si concentrò su un altro pensiero, che poteva servire a occupargli la mente. Che sensazione avrebbe provato a imbarcarsi su un'astronave di giorno, con il sole che si rifletteva sul suo scafo metallico, e lui, e tutti quelli che salivano, esposti all'Esterno?

Che sensazione gli avrebbe dato essere interamente consapevole di un piccolo

mondo cilindrico, che si sarebbe staccato da quello infinitamente più grande su cui era momentaneamente sceso, per perdersi in un Fuori infinitamente più grande di qualsiasi Fuori della Terra, fino a che, dopo un'interminabile spazio di Nulla, avrebbe trovato un altro...

Con sforzo si costrinse a camminare normalmente, senza mostrare alcun cambiamento di espressione... o almeno così sperava. Ma il robot al suo fianco lo fece fermare.

«Non vi sentite bene, signore?» (Non "padrone" soltanto "signore". Era un robot auroriano.)

«Sto benissimo,» disse Baley con voce rauca. «Muoviamoci.»

Tenne gli occhi fissi a terra, e non li rialzò fino a quando la nave non si levò gigantesca sopra di lui.

Una nave di Aurora!

Ne era sicuro. Disegnata dalla luce calda di un riflettore, si innalzava più slanciata, eppure più possente di quelle solariane

Quando Baley vi entrò, il paragone rimase a favore di Aurora. La sua cabina era più grande di quella che aveva avuto due anni prima, più comoda e lussuosa.

Sapeva esattamente quello che sarebbe successo, e si tolse senza esitazione i vestiti. (Forse sarebbero stati disintegrati con una torcia al plasma. Certamente non gli sarebbero stati restituiti al suo ritorno sulla Terra... se tornava. La prima volta non l'avevano fatto.)

Non avrebbe ricevuto altri vestiti fino a quando non fosse stato ben lavato e esaminato, e non avesse ricevuto la sua dose di pillole e iniezioni. Quasi accolse con piacere quelle umilianti procedure: servivano a distogliergli la mente da quello che stava succedendo Si rese appena conto dell'accelerazione iniziale, ed ebbe appena il tempo di pensare al momento in cui lasciarono la Terra ed entrarono nello spazio.

Quando si fu rivestito, osservò con fastidio i risultati in uno specchio. Il tessuto del vestito era liscio e lucido, e mutava colore a seconda dell'angolo visuale. I pantaloni erano stretti alle caviglie, che erano a loro volta coperte dalla parte superiore delle scarpe morbide e confortevoli. Anche le maniche erano strette ai polsi, e alle mani aveva sottili guanti trasparenti. La camicia era chiusa al collo, e aveva un cappuccio che poteva essere tirato a piacere sulla testa. Era coperto in quel modo non per sua comodità, ma per ridurre il rischio che rappresentava per gli Spaziali.

Mentre guardava, pensò che avrebbe dovuto sentirsi caldo e sudato. Invece non era così. Con grande sollievo, si accorse di stare benissimo.

Ne ricavò una ragionevole deduzione. Rivolto al robot che l'aveva accompagnato alla nave, e che era ancora con lui, disse: «Ragazzo, questi abiti sono termocontrollati?»

Il robot disse: «Esatto, signore. Sono adatti ad ogni temperatura, e sono anche molto costosi. Pochi su Aurora sono in condizione di indossarli.»

«Davvero? Giosafatte!»

Fissò il robot. Sembrava un modello piuttosto primitivo, non molto differente

da quelli terrestri. Tuttavia possedeva una certa finezza espressiva.

Per esempio poteva cambiare, in una certa misura, espressione. Aveva avuto un leggero sorriso alludendo al fatto che a Baley era stato dato ciò che pochi su Aurora potevano permettersi.

Il materiale con cui era costruito sembrava metallo, eppure aveva anche un aspetto di tessuto, che mutava leggermente col movimento, e dotato di colori che si accordavano e contrastavano piacevolmente. In breve, a meno che uno non lo osservasse con attenzione e da vicino, sembrava che il robot, anche se decisamente non umanoide, indossasse dei vestiti.

Baley disse: «Come dovrei chiamarti, ragazzo?»

«Sono Giskard, signore.»

«R. Giskard?»

«Se volete, signore.»

«C'è una biblioteca su questa nave?»

«Sì, signore.»

«Puoi procurarmi dei microfilm su Aurora?»

«Di che genere, signore?»

«Storia, politica, geografia, tutto quello che mi può servire per capire meglio il pianeta.»

«Sì, signore.»

«E un visore.»

«Sì, signore.»

Il robot uscì dalla doppia porta, e Baley fece un cenno con la testa. Durante il viaggio a Solaria non gli era mai venuto in mente di impiegare il tempo per imparare qualcosa di utile. Si era svegliato un po', in quegli ultimi due anni.

Provò la maniglia della porta da cui era appena passato il robot. Era chiusa, solida come una roccia. Sarebbe stato sorpreso del contrario.

Esplorò la stanza. C'era uno schermo trivi. Giocherellò con i comandi, e venne investito da una musica fortissima. Riuscì ad abbassare il volume, e ascoltò con disapprovazione. Suoni tintinnanti e discordi. Gli strumenti dell'orchestra sembravano vagamente distorti.

Toccò altri comandi, e riuscì finalmente a cambiare canale. Trovò una partita di calcio spaziale, giocata in condizioni di gravità zero. La palla viaggiava in linea retta, e i giocatori (ce n'era un gran numero, e avevano le pinne sulla schiena, ai gomiti e alle ginocchia, per controllare i movimenti) si muovevano con eleganti curve. Quella scena insolita gli fece venire le vertigini. Aveva appena trovato il pulsante per spegnere, quando si aprì la porta alle sue spalle.

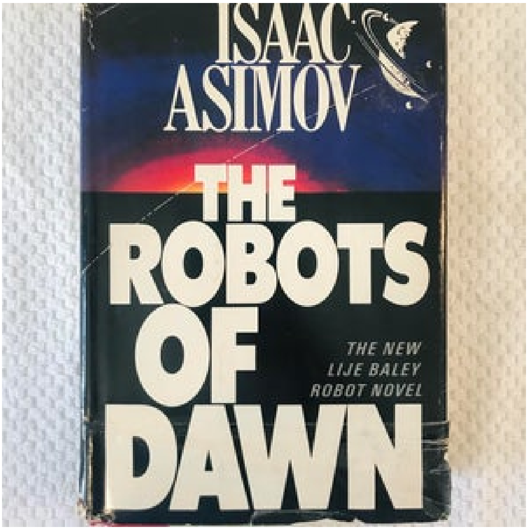
Si voltò, e dal momento che si aspettava senz'altro di vedere R. Giskard, dapprima fu soltanto consapevole di qualcuno che *non* era R. Giskard. Dovette sbattere due volte le palpebre prima di capire che aveva di fronte una forma del tutto umana, con faccia larga, zigomi alti, corti capelli color bronzo pettinati all'indietro, vestiti all'antica, nel taglio e nei colori.

«Giosafatte!» disse Baley, con voce quasi strozzata.

«Elijah,» disse l'altro facendo un passo avanti, con un sorriso appena

accennato.

«Daneel!» Esclamò Baley, abbracciando il robot e stringendolo a sé. «Daneel!»



7

Baley continuò a stringere Daneel, l’unico essere che conoscesse sulla nave, l’unico forte legame col passato. Lo abbracciò in un’ondata di sollievo ed affetto.

Poi, a poco a poco, rimise ordine nei suoi pensieri, e si rese conto che non stava stringendo Daneel, ma R. Daneel, il robot Daneel Olivaw. Stava stringendo un robot, e il robot lo abbracciava a sua volta, lasciandosi stringere nella convinzione che quello dava piacere a un essere umano, e quindi i circuiti positronici del suo cervello gli rendevano impossibile respingere l’abbraccio, causando disappunto e imbarazzo in un essere umano.

L’inviolabile Prima Legge della robotica afferma che U*n robot non può fare del male a un essere umano...*, e respingere un gesto di amicizia avrebbe significato fargli del male.

Lentamente, in modo da non rivelare il proprio imbarazzo, Baley lasciò andare Daneel. Strinse anche un’ultima volta le braccia del robot, perché non sembrasse che ci fosse vergogna nel gesto.

«Non ci vediamo da tanto tempo, da quando hai portato sulla Terra quella nave con i due matematici, Daneel. Ricordi?»

«Certamente, Elijah. È un piacere rivederti.»

«Provi un’emozione, vero?» gli chiese Baley con tono scherzoso.

«Non posso dire cosa provo in senso umano. Però l’averti visto fa sì che i miei pensieri scorrano più liberamente; la spinta gravitazionale del mio corpo sembra assalire i miei sensi con minore insistenza, e ci sono altri cambiamenti che posso identificare. Immagino che quello che provo corrisponda grosso modo alla sensazione umana del piacere.»

Baley annuì. «Qualunque cosa tu provi quando mi vedi, vecchio mio, il fatto che ti faccia sentire meglio rispetto a quando non mi vedi, mi va bene... non so se mi spiego. Ma come mai sei qui?»

«Poiché Giskard Reventlov mi ha riferito che sei stato...» R. Daneel fece una pausa.

«Purificato?» disse Baley ironicamente.

«Disinfettato,» disse R. Daneel. «Ho creduto opportuno entrare.»

«Non avrai paura di essere infettato?»

«Certo no, ma altri sulla nave potrebbero dispiacersi se li avvicinassi, in caso contrario. La gente di Aurora è sensibile alla possibilità di infezione fino a un punto che supera il calcolo razionale delle possibilità.»

«Capisco, ma non volevo sapere perché eri qui in questo momento, ma perché sei sulla nave.»

«Il dottor Fastolfe, a cui appartengo, mi ha ordinato di salire a bordo della nave che sarebbe venuta a prenderti, per parecchie ragioni. Ha ritenuto opportuno farti avere subito alcuni dati su quella che, certamente, sarà una missione difficile.»

«E stato un pensiero gentile da parte sua, e lo ringrazio.»

R. Daneel si inchinò con aria grave. «Il dottor Fastolfe pensava anche che

l'incontro mi avrebbe dato…» fece una pausa, «sensazioni appropriate.»

«Piacere, vuoi dire.»

«Dal momento che mi è permesso usare il termine, sì. La, terza e più importante ragione...»

A questo punto la porta si aprì ancora, ed entrò,R. Giskard. Baley si voltò a guardarlo, con un moto di fastidio. Non c'era possibilità di sbagliarsi sulla natura meccanica di R. Giskard, e la sua presenza sottolineava, in qualche modo, la natura altrettanto meccanica di Daneel (R. Daneel, pensò ancora una volta Baley), anche se questi gli era di molto superiore.

Baley non desiderava gli si ricordasse che Daneel era un robot; non voleva sentirsi umiliato per la sua incapacità di considerare Daneel qualcosa di diverso da un essere umano con un modo di parlare un po' pomposo.

«Che c'è, ragazzo?» chiese impaziente.

R. Giskard disse: «Vi ho portato i microfilm che avete chiesto, signore, e il visore.»

«Bene, mettili sul tavolo. E non c'è bisogno che resti. Starà Daneel con me.»

«Sì, signore.» Gli occhi di Giskard, vagamente luminescenti, a differenza di quelli di Daneel, si voltarono in direzione dell'altro robot, come per cercare ordini da un essere superiore.

Daneel disse: «È opportuno, amico Giskard, che tu rimanga fuori dalla porta.»

«Va bene, amico Daneel,» disse R. Giskard.

Uscì, e con una certa irritazione Baley disse: «Perché deve stare fuori dalla porta? Sono prigioniero?»

«Nel senso,» disse R. Daneel, «che non ti è permesso di incontrare gli altri passeggeri nel corso del viaggio. Ma non è questa la ragione della presenza di R. Giskard.»

E a questo proposito, devo dirti che sarebbe opportuno che tu non ti rivolgessi a Giskard, o a qualsiasi altro robot, con l'espressione "ragazzo".»

Baley aggrottò la fronte. «Si offende?»

«Giskard non si offende per qualsiasi azione compiuta da esseri umani. Solo che "ragazzo" non è il termine usato per rivolgersi ai robot su Aurora, e non sarebbe conveniente creare attriti con gli Auroriani, sottolineando senza volere il tuo luogo di provenienza con l'uso di modi di dire non essenziali.»

«E come devo chiamarlo, allora?»

«Come fai con me, con il suo nome di identificazione. Dopo tutto, non è altro che un suono che indica la particolare persona a cui ti rivolgi... e perché un suono dovrebbe essere preferibile a un altro? Inoltre è costume su Aurora non usare l'iniziale R., se non in circostanze formali, quando è espresso il nome del robot per intero... e anche in questo caso, l'iniziale oggi è spesso tralasciata.»

«In questo caso, Daneel,» Baley represse l'impulso di chiamarlo "R. Daneel", «come si fa a distinguere fra robot ed esseri umani?»

«La distinzione spesso è evidente di per sé, non è necessario sottolinearla. Almeno questa è l'abitudine su Aurora, e dal momento che hai chiesto a Giskard dei microfilm su Aurora, presumo che tu voglia familiarizzarti con le abitudini di

quel pianeta, per aiutarti nel compito che ti sei assunto.»

«Il compito che mi hanno obbligato ad assumere, vuoi dire. E se la distinzione fra robot ed esseri umani non è evidente di per se stessa, come nel tuo caso?»

«Allora perché operare la distinzione, a meno che la situazione non lo richieda?»

Baley tirò un profondo respiro Sarebbe stato difficile adattarsi alla finzione auroriana che i robot non esistevano. Disse: «Ma se Giskard non è lì fuori per tenermi prigioniero allora cosa ci sta a fare?»

«Esegue le istruzioni del dottor Fastolfe, Elijah. Giskard deve proteggerti.»

«Proteggermi? Contro cosa... o chi?»

«Il dottor Fastolfe non ha precisato questo punto. Poiché gli animi umani sono in agitazione per la faccenda di Jander Panell...»

«Jander Panell?»

«Il robot reso inutilizzabile.»

«Cioè il robot che è stato ucciso.»

«Ucciso è un termine che si applica di solito agli esseri umani.»

«Ma su Aurora la distinzione fra robot e esseri umani non esiste, vero?»

«Infatti. Tuttavia la possibilità di distinguere, nel caso particolare della fine del funzionamento, non si è mai presentata, a mia conoscenza. Non so quali siano le regole.»

Baley ci pensò un momento Era una questione di scarsa importanza, puramente formale. Tuttavia voleva approfondire il modo dl pensare degli Auroriani. Altrimenti non sarebbe approdato a niente. Disse lentamente: «Un essere umano funzionante è vivo. Se questa vita viene interrotta in maniera violenta dall'azione deliberata di un altro essere umano, definiamo la cosa "omicidio", o "assassinio". La seconda è una parola un po' più forte. Se uno assistesse, senza preavviso, a un tentativo di interrompere violentemente la vita di un altro essere umano griderebbe "Assassino!", e non "Omicida!". Questo é un termine più formale, meno emotivo.

R. Daneel disse: «Non comprendo la distinzione Dal momento che tanto "omicidio" quanto "assassinio" vengono usati per rappresentare la morte violenta di un essere umano, devono essere intercambiabili. Dove sta la differenza?»

«Delle due, una gelerà con maggiore efficacia il sangue nelle vene di un essere umano, se gridata.»

«E come è possibile?»

«Connotazione, associazione: l'effetto sottile non del significato dato dal dizionario, ma di anni di uso; la natura delle frasi e le condizioni, e gli eventi in cui uno ha sperimentato l'uso di una parola, a paragone dell'altra.»

«Non vi è nulla del genere nei miei programmi,» disse Daneel, con un curioso tono di smarrimento che si insinuava nell'apparente mancanza di emozione con cui lo diceva (la stessa mancanza di emozione con cui diceva qualsiasi cosa).

Baley disse: «Sei disposto ad accettare la mia parola in proposito, Daneel?»

Prontamente, quasi come se gli fosse stata offerta la soluzione di un indovinello, il robot disse: «Senza dubbio.»

«Diciamo allora che un robot funzionante è vivo,» disse Baley. «Molti

rifiuterebbero di allargare fino a questo punto il significato della parola, ma siamo liberi di scegliere le definizioni che ci aggradano. È facile trattare un robot funzionante come vivo, e sarebbe complicato e inutile cercare di inventare una nuova parola per questa condizione, o evitare l'uso di quella familiare. Tu per esempio sei vivo, non è vero Daneel?»

Lentamente, e con enfasi, Daneel disse: «Io sono funzionante.»

«Avanti: se è vivo uno scoiattolo, o un insetto, o un albero, o un filo d'erba, perché non tu? Non mi verrebbe mai in mente di dire, o di pensare, che io sono vivo e tu sei funzionante. Se dovrò stare per un po' su Aurora, dove dovrò cercare di non fare distinzioni inutili fra un robot e me stesso. Quindi ti dico che siamo tutt'e due vivi, e ti chiedo di prendermi in parola.»

«Lo farò, Elijah.»

«E tuttavia possiamo dire che l'interruzione di una vita robotica per l'azione violenta e deliberata di un essere umano sia un "assassinio"? C'è motivo di esitare. Se il crimine è lo stesso, anche la punizione dovrebbe essere la stessa, ma questo sarebbe giusto? Se la punizione dell'assassino di un essere umano è la morte, dobbiamo giustiziare un essere umano che pone fine alla vita di un robot?

«La punizione di un assassino è lo psicotrattamento, seguito dalla costruzione di una nuova personalità. E la struttura personale della mente che ha commesso il crimine, non la vita del corpo.»

«E qual è la punizione, su Aurora, per chi ha posto violentemente fine al funzionamento di un robot?»

«Non lo so, Elijah. Un incidente simile non si è mai verificato su Aurora.»

«Credo che la pena non sarebbe lo psicotrattamento,» disse Baley. «Cosa ne dici di "robocidio"?»

«Robocidio?»

«Come termine per descrivere l'uccisione di un robot.»

Daneel disse: «Nessuno dice "omicidiare", dunque non mi sembra appropriato dire "robocidiare", dovendo usare il verbo al posto del nome.»

«Hai ragione. Bisognerebbe dire "assassinare" in entrambi i casi.»

«Ma assassinio si applica soltanto agli esseri umani. Non si assassina un animale, per esempio.»

Baley disse: «Giusto. E non si assassina neppure un essere umano incidentalmente, ma solo deliberatamente. Il termine più generale è "uccidere". Questo si applica tanto alla morte accidentale quanto all'omicidio, e si applica tanto agli animali quanto agli uomini. Anche un albero può essere ucciso da una malattia, e allora perché un robot non può essere ucciso, Daneel?»

«Gli esseri umani, gli animali, anche le piante sono esseri animati,» disse Daniel. «Un robot è una macchina costruita dall'uomo, come questo visore. Una macchina può essere "distrutta", "danneggiata", "demolita"; e così via. Non è mai "uccisa". »

«E tuttavia, Daneel, io dirò "ucciso". Jander Panell è stato ucciso.»

Daneel disse. «Perché mal una parola diversa dovrebbe rendere diversa la cosa descritta?»

«*Ciò che chiamiamo rosa, avrebbe un profumo altrettanto dolce anche con un altro nome*, vero Daneel?»

Daneel, dopo una pausa, disse: «Non so bene cosa si intenda col profumo di una rosa, ma se la rosa terrestre è il fiore chiamato comunemente rosa anche su Aurora, e se con profumo intendi una proprietà che può essere avvertita, percepita o misurata dagli esseri umani, allora senza dubbio chiamare la rosa mediante un'altra combinazione di suoni, fatto salvo tutto il resto, non avrebbe influenza sul suo odore o su qualsiasi altra delle sue proprietà intrinseche.»

«Vero. E tuttavia mutamenti di nome producono mutamenti di percezione, nel caso degli esseri umani.»

«Non capisco il perché, Elijah.»

«Perché spesso gli esseri umani sono illogici, Daneel. Non è una caratteristica ammirevole.»

Baley si sistemò sulla sedia e cominciò ad armeggiare col visore, ritirandosi per qualche minuto fra i suoi privati pensieri. La discussione con Daneel era stata utile, perché mentre Baley si perdeva dietro la questione delle parole, era riuscito a dimenticare che era nello spazio, su una nave che si stava allontanando dal centro del sistema solare per poter compiere il balzo attraverso l'iperspazio e che ben presto sarebbe stato a parecchi milioni di chilometri, e poco dopo a parecchi anni luce, dalla Terra.

Cosa ancora più importante, aveva potuto trarre una conclusione certa: che l'affermazione di Daneel secondo cui gli Auroriani non facevano distinzioni fra robot ed esseri umani, era fuorviante. Per quanto evitassero l'uso della R. iniziale, e del termine "ragazzo" nel rivolgersi a un robot, la resistenza manifestata da Daneel a usare la stessa parola per definire la morte violenta di un robot e quella di un essere umano, (resistenza inerente al suo programma, che a sua volta era la conseguenza naturale dei presupposti auroriani sul comportamento di Daneel) conduceva alla conclusione che questi erano solo mutamenti superficiali. Nel loro intimo, gli Auroriani erano altrettanto convinti quanto i Terrestri che i robot fossero macchine, e quindi esseri infinitamente inferiori.

Questo significava che il suo difficilissimo compito, (ammesso che una soluzione fosse possibile) non sarebbe stato ostacolato da quella particolare incomprensione della società auroriana.

Baley si chiese se era il caso di interrogare Giskard, per confermare la conclusione a cui era giunto in base alla sua conversazione con Daneel... ma infine decise di no. La mente semplice e poco sofisticata di Giskard non gli sarebbe stata di alcun aiuto. Avrebbe ottenuto solo una sequela di "Sì signore" e "No signore".

Bene, decise Baley: avrebbe continuato con Daneel, che almeno era capace di rispondere con qualcosa che si avvicinava alla perspicacia. Disse: «Daneel, consideriamo il caso di Jander Panell che, da quanto mi hai detto, sarebbe il primo caso di robocidio nella storia di Aurora. L'essere umano responsabile... l'uccisore... non è conosciuto, mi risulta.»

«Se si assume che il responsabile sia un essere umano,» disse Daneel, «allora la sua identità è sconosciuta. In questo hai ragione, Elijah.»

«Cosa mi sai dire dei motivi? Perché è stato ucciso Jander Panell?»

«Anche questo è ignoto.»

«Ma Jander Panell era un robot umanoide, come te, non come R Gis... Giskard, voglio dire.»

«Esatto. Jander era un robot umanoide, come me.»

«Non potrebbe darsi allora che non sia stato un robocidio nelle intenzioni?»

«Non capisco, Elijah.»

Con una certa impazienza, Baley disse: «Non è possibile che l'uccisore abbia creduto che Jander fosse un essere umano, e che l'intenzione fosse un omicidio, non un robocidio?»

Lentamente, Daneel scosse la testa. «I robot umanoidi sono molto simili agli esseri umani in apparenza, fino ai capelli e ai pori della pelle. Le nostre voci hanno un tono naturale, e possiamo mimare movimenti collegati al mangiare, e così via. Tuttavia, nel nostro comportamento ci sono parecchie differenze evidenti. Potranno essercene meno, col tempo e con il perfezionamento della tecnica, ma fino a questo momento le differenze sono molte. Tu, e altri Terrestri non abituati ai robot umanoidi, potete anche non accorgervene, ma gli Auroriani sì. Nessuno potrebbe scambiare Jander Panell, o me, per un essere umano, neppure per un istante.»

«È possibile che qualche altro Spaziale, non Auroriano, si inganni?»

Daneel esitò. «Non credo. Non parlo in base a osservazioni personali, o a una conoscenza programmata, ma so che i Mondi Spaziali sono altrettanto abituati all'uso dei robot quanto Aurora, e alcuni, come Solaria, ancora di più. Ne deduco che a nessun Spaziale sfuggirebbe la differenza fra un uomo e un robot.»

«Ci sono robot umanoidi su altri Mondi Spaziali?»

«No. Finora esistono solo su Aurora.»

«Allora altri Spaziali potrebbero non essere abituati ai robot umanoidi, e quindi confonderli con esseri umani.»

«Non credo che la cosa sia probabile. Anche i robot umanoidi si comportano in maniera robotica, in certe maniere specifiche che a nessuno Spaziale sfuggirebbero.»

«Comunque ci sono certamente Spaziali meno intelligenti degli altri, o meno maturi, o con meno esperienza. I bambini spaziali, per esempio, non saprebbero operare la distinzione.»

«È cosa certa che il... robocidio non è stato commesso da persona priva di intelligenza, di esperienza o giovane. Del tutto certo.»

«Stiamo procedendo per eliminazione. Bene. Se nessun Spaziale sfuggirebbe la differenza, che dire .m Terrestre? E possibile che...»

«Elijah, quando arriverai su Aurora, sarai il primo Terrestre a mettere piede sul pianeta, dall'epoca dei colonizzatori. Tutti gli Auroriani oggi viventi sono nati su Aurora, oppure, in pochi casi, su altri mondi Spaziali.»

«Il primo Terrestre,» mormorò Baley. «Che onore. Non è possibile che un Terrestre si trovasse su Aurora ad insaputa degli Auroriani?»

«No,» disse Daneel con assoluta sicurezza.

«La tua conoscenza, Daneel, potrebbe non essere così assoluta.»

«No,» ripeté il robot con lo stesso tono.

«Ne dobbiamo concludere,» disse Baley con un'alzata di spalle, «che il robocidio era tale anche nelle intenzioni.».

«Questa è stata la nostra conclusione fin dall'inizio.»

«Gli Auroriani possedevano tutte le informazioni, io le sto raccogliendo ora per la prima volta disse Baley.»

«La mia osservazione non era intesa come un rimprovero. Mi guarderei bene dal dubitare delle tue capacità.»

«Grazie, Daneel. Lo so che non avevi intenzioni ironiche. Hai detto prima che il robocidio non è stato commesso da alcuna persona priva di intelligenza, di esperienza, o giovane, e che questa è una cosa del tutto certa. Riprendiamo da qui...» Baley sapeva di prendere la strada più lunga. Ma doveva farlo.

Considerata la sua scarsa conoscenza dei costumi degli Auroriani e del loro modo di pensare, non poteva permettersi di partire da presupposti, o di saltare qualche passaggio logico. Se si fosse comportato in quella maniera con un essere umano, questi probabilmente si sarebbe spazientito, considerando Baley un cretino. Invece Daneel, da robot, l'avrebbe seguito fino in fondo, pazientemente.

Questo era un tipo di comportamento che tradiva Daneel come robot, per quanto umanoide fosse. Un Auroriano sarebbe stato capace di classificarlo come robot in base a una sola risposta. Daneel aveva ragione a proposito delle sottili differenze fra esseri umani e robot.

Baley disse: «È possibile eliminare i bambini, forse la maggior parte delle donne, e anche molti adulti maschi, partendo dal presupposto che il metodo del robocidio comportasse una grande forza fisica: che la testa di Jander, per esempio, sia stata schiacciata da un colpo violento, o il suo petto sfondato. Suppongo che non sarebbe facile, a meno che uno non sia particolarmente robusto.» Da quello che Demachek gli aveva detto sulla Terra, Baley sapeva che il robot non era stato ucciso in questa maniera, ma come faceva a sapere che Demachek stessa non fosse stata in inganno?

Daneel disse: «Non sarebbe assolutamente possibile, per un essere umano.»

«Perché no?»

«Senza dubbio, tu sai che lo scheletro di un robot è metallico e molto più robusto delle ossa umane. I nostri movimenti sono molto più energici, veloci e precisi. La Terza Legge della robotica afferma: *Un robot deve proteggere la propria esistenza.* Un assalto da parte di un essere umano potrebbe essere facilmente neutralizzato. Anche l'essere umano più forte potrebbe essere immobilizzato. Ed è difficile che un robot possa essere preso alla sprovvista: noi siamo sempre consapevoli della presenza di esseri umani. Altrimenti non potremmo assolvere ai nostri compiti.»

Baley disse: «Un momento, Daneel; la Terza Legge afferma: *Un robot deve proteggere la propria esistenza, a meno che ciò non contrasti con la Prima o la Seconda Legge*. La Seconda Legge dice: *Un robot deve obbedire agli ordini di un essere umano, a meno che questi ordini non contrastino con la Prima Legge*. E la Prima afferma: *Un robot non può fare del male a un essere umano, o, attraverso*

l'inazione, permettere che un essere umano riceva danno. Un essere umano potrebbe ordinare a un robot di autodistruggersi, e questo userebbe la propria forza per fracassarsi il cranio. E se un uomo attaccasse un robot, questo non potrebbe respingere l'attacco senza danneggiare l'uomo stesso, il che violerebbe la Prima Legge.»

Daneel disse: «Tu hai m mente i robot terrestri, suppongo. Su Aurora, o su qualsiasi altro Mondo Spaziale, i robot sono valutati molto più che sulla Terra, e sono in genere molto più complessi, più versatili e più costosi. La Terza Legge è perciò più energica, a paragone della Seconda, sui Mondi Spaziali. Un ordine di autodistruzione verrebbe messo in discussione, e sarebbe necessaria una ragione legittima perché venga portato a termine: un pericolo chiaro e immediato. Inoltre, nel respingere un attacco, la Prima Legge non verrebbe violata, poiché i robot auroriani sono abbastanza abili da immobilizzare un essere umano senza fargli male.»

«Supponiamo che un essere umano affermi che, se un robot non si autodistrugge, egli stesso verrebbe distrutto. Cosa farebbe il robot, in questo caso?»

«Un robot auroriano senza dubbio metterebbe in discussione questa affermazione. Sarebbe necessaria una prova indiscutibile di un possibile rischio di distruzione per l'essere umano.»

«Non potrebbe un uomo organizzare una messinscena in maniera da far apparire al robot di trovarsi in grave pericolo? E l'astuzia richiesta che ti fa escludere una persona non intelligente, inesperta o giovane?»

E Daneel disse: «No, Elijah, non è questo.»

«C'è un errore nel mio ragionamento?»

«No.»

«Allora l'errore deve trovarsi nell'assunto che sia stato danneggiato fisicamente. Non è stato danneggiato fisicamente. Giusto?»

«Giusto, Elijah.» (Questo voleva dire che Demachek era stata informata correttamente.)

«In questo caso, Jander è stato danneggiato mentalmente. Un roboblocco. Totale e irreversibile!»

«Roboblocco?»

«Un blocco robotico, la distruzione permanente dei circuiti positronici.»

«Non usiamo la parola "roboblocco" su Aurora.»

«Come dite, allora?»

«Diciamo "congelamento mentale".»

«Comunque, si tratta dello stesso fenomeno.»

«Sarebbe opportuno, Elijah, utilizzare la nostra espressione, altrimenti gli Auroriani con cui parlerai potrebbero non capirti; la conversazione ne verrebbe ostacolata. Poco fa tu stesso hai detto che parole diverse producono un significato diverso.»

«Va bene, dirò "congelamento". E possibile che una cosa simile si verifichi spontaneamente?»

«Sì, ma le possibilità sono infinitesimali, dicono gli esperti. Come robot

umanoide, posso dire di non aver mai sperimentato alcun effetto che possa avvicinarsi al congelamento mentale.»

«Allora dobbiamo presupporre che un essere umano abbia consapevolmente predisposto una situazione tale da condurre al congelamento.»

«È quello che afferma l'opposizione del dottor Fastolfe.»

«E dal momento che questo richiede esperienza di robotica e abilità, una persona poco intelligente, senza esperienza o giovane non può esserne ritenuta responsabile.»

«E una deduzione naturale, Elijah.»

«Sarebbe anche possibile compilare un elenco degli esseri umani su Aurora che possiedono l'abilità sufficiente, e giungere così a individuare un numero forse non troppo elevato di sospetti.»

«E quello che è stato fatto.»

«E quanto è lunga la lista?»

«Quella più lunga contiene un solo nome.»

Fu la volta di Baley a non saper cosa dire. Aggrottò le sopracciglia, ed esplose quasi con rabbia: «Un solo nome?»

Tranquillamente, Daneel disse: «Un solo nome, Elijah. Questa è la conclusione del dottor Han Fastolfe, che è il maggiore esperto in robotica su Aurora.»

«Ma allora che mistero c'è? Di chi è questo nome?»

«Quello del dottor Fastolfe, naturalmente,» disse Daneel. «Ho appena detto che è il più grande roboticista li Aurora, e secondo l'opinione professionale del dottor Fastolfe, egli stesso è l'unico uomo che avrebbe potuto condurre Jander Panell ad un totale congelamento mentale senza lasciare alcuna traccia. Comunque, il dottor Fastolfe afferma anche di non essere stato lui.»

«Ma anche che nessun altro avrebbe potuto farlo?»

«Appunto. E qui sta il mistero.»

«E se il dottor Fastolfe...» Baley si interruppe. Sarebbe stato inutile chiedere a Daneel se Fastolfe mentiva o si sbagliava nell'affermare che nessun altro oltre a lui poteva averlo fatto, oppure nel dire di non averlo fatto. Daneel era stato programmato da Fastolfe, e non era probabile che la programmazione comprendesse la capacità di dubitare del programmatore. Perciò, con la maggior pacatezza possibile, disse: «Ci penserò, Daneel, e ne riparleremo.»

«Molto bene, Elijah. Comunque, è ora di andare a letto. Dal momento che può succedere che su Aurora la pressione degli avvenimenti ti costringa ad orari irregolari, sarebbe opportuno approfittare dell'occasione per dormire. Ti faccio vedere come si tira fuori il letto e come si prepara.»

«Grazie,» mormorò Baley. Non si illudeva che gli sarebbe riuscito facilmente di dormire. Era stato mandato su Aurora con lo scopo specifico di dimostrare che Fastolfe non aveva commesso il robocidio: un successo era indispensabile per garantire la sicurezza della Terra, e (cosa molto meno importante, ma altrettanto preziosa per Baley) la continuazione della sua stessa carriera. Eppure, ancor prima di raggiungere Aurora aveva scoperto che Fastolfe aveva virtualmente confessato il suo crimine.

8

Baley, alla fine, si addormentò dopo che Daneel gli ebbe mostrato come ridurre l'intensità del campo di pseudo-gravità.

Non era una vera e propria antigravità, e consumava tanta energia che il processo poteva essere utilizzato solo per periodi limitati, e in condizioni speciali.

Daneel non era programmato per spiegare in quale maniera funzionava, e anche se l'avesse fatto Baley era certo che non avrebbe capito niente. Fortunatamente, i controlli potevano essere manovrati senza bisogno di comprenderne anche il processo fisico.

«L'intensità di campo non può essere ridotta a zero,» disse Daneel, «almeno non mediante questi comandi. Comunque dormire a zero-G non è piacevole, soprattutto per chi non è abituato ai viaggi spaziali. L'ideale è una intensità abbastanza bassa da dare una sensazione di libertà dal peso del proprio corpo, ma sufficientemente elevata da conservare l'orientamento alto-basso. La maggior parte della gente si trova bene all'intensità minima, ma essendo per te la prima volta, forse è meglio utilizzare un'intensità più elevata, in maniera da conservare la sensazione familiare di peso. Prova a vari livelli finché avrai trovato quello che ti si adatta meglio.»

Preso dalla novità della sensazione, la mente di Baley dimenticò a poco a poco i problema dell'affermazione/negazione di Fastolfe, proprio mentre il suo corpo scivolava nel sonno. Forse si trattava dello stesso processo.

Sognò di essere ancora sulla Terra (naturalmente), mentre viaggiava su un espresso, ma non seduto: gli sembrava piuttosto di galleggiare vicino alla striscia ad alta velocità, proprio sopra la testa della gente, e leggermente più in fretta di loro. Nessuno pareva sorpreso, nessuno lo guardava. Era una sensazione piacevole, e gli spiacque svegliarsi.

Dopo colazione, quella mattina...

Ma era davvero una mattina? Come si distingueva la suddivisione del giorno nello spazio?

Evidentemente non si poteva. Ci pensò un po', e decise che avrebbe definito mattino il periodo successivo a quando si svegliava, per colazione il pasto che ne seguiva, abbandonando ogni computo specifico del tempo, in quanto oggettivamente non importante... Per lui almeno, se non per la nave.

Dopo colazione, dunque, diede una scorsa ai notiziari, scoprendo che non dicevano nulla a proposito del robocidio, poi passò allo studio dei microfilm che gli erano stati portati il "giorno prima" da Giskard.

Scelse quei titoli che avevano un carattere storico, e dopo averne fatto scorrere parecchi, concluse che Giskard gli aveva portato solo libri per ragazzi. Avevano numerose illustrazioni ed erano scritti in maniera semplificata. Si chiese se era quella la stima che Giskard aveva fatto della sua intelligenza.. o forse delle sue necessità. Dopo averci riflettuto, decise che Giskard, nella sua innocenza robotica, aveva scelto bene, e che non era il caso di pensare a un possibile insulto.

Si mise a studiarli con maggior concentrazione, e si accorse che Daneel osservava lo schermo insieme a lui. Era vera curiosità? O serviva solo a tenergli occupati gli occhi?

Daneel non chiese neppure una volta di rivedere una pagina. Né fece domande. Presumibilmente, si limitava ad accettare quello che leggeva con fede robotica, senza permettersi il lusso del dubbio o della curiosità.

Baley non fece alcuna domanda a Daneel a proposito di quello che leggeva Chiese solo istruzioni per ricavare alcune copie a stampa dal visore.

Di tanto in tanto. si interruppe per utilizzare lo stanzino adiacente, che serviva per varie funzioni fisiologiche private, tanto private che veniva chiamato "Personale", con la maiuscola sempre implicita, tanto sulla Terra quanto, come scoprì Baley parlando con Daneel, su Aurora. Era in grado di contenere una sola persona, cosa piuttosto stupefacente per un abitante della Città, abituato a lunghe file di orinatoi, sedili escretori, lavandini e docce.

Leggendo i videolibri, Baley non fece alcun tentativo di mandare a memoria i particolari. Non aveva alcuna intenzione di diventare un esperto della società auroriana, e neppure di superare un esame sull'argomento. Voleva soltanto farsi un'idea generale.

Notò per esempio che, malgrado l'attitudine agiografica tipica di chi scrive la storia per i giovani, i pionieri auroriani, i padri fondatori, i Terrestri che erano giunti per primi su Aurora all'epoca dei primi voli interstellari, erano stati molto Terrestri nel carattere. Le loro lotte politiche, perfino alcuni tratti del loro comportamento erano tipicamente terrestri; quello che era avvenuto su Aurora era, sotto certi aspetti, simile alle vicende che si erano verificate quando le zone relativamente disabitate della Terra erano state colonizzate, duemila anni prima.

Naturalmente, gli Auroriani non avevano dovuto combattere forme di vita intelligenti, nessun organismo pensante aveva posto agli invasori terrestri alcun problema. In effetti, c'era stata pochissima vita, di qualsiasi genere. Perciò il pianeta era stato rapidamente occupato dagli esseri umani, dalle loro piante e animali domestici, dai parassiti e dagli altri organismi che avevano incidentalmente trasportato con loro. E naturalmente, i coloni avevano i loro robot.

I primi Auroriani si sentirono ben presto padroni del pianeta, caduto nelle loro mani senza bisogno di lotta re, e l'avevano chiamato all'inizio Nuova Terra. Era una scelta naturale, dal momento che si trattava del primo pianeta extrasolare a essere colonizzato: il primo Mondo Spaziale. Era il primo frutto dei viaggi interstellari, l'alba di una nuova era. Tuttavia, essi tagliarono rapidamente il cordone ombelicale, e battezzarono il pianeta Aurora, il nome della dea romana dell'alba.

Era il Mondo dell'Alba. E i colonizzatori si dichiararono fin dall'inizio i progenitori di una nuova razza. Tutta la storia precedente dell'umanità era una Notte Oscura, e soltanto per gli Auroriani di questo nuovo mondo stava finalmente giungendo il Giorno.

L'orgoglio per questo grande evento si faceva sentire in ogni dettaglio: nei nomi, nelle date, nei vincitori, negli sconfitti. Era la cosa essenziale.

Altri mondi vennero colonizzati, alcuni dalla Terra, altri da Aurora, ma Baley non prestò attenzione a questo, né ad altri dettagli. Gli interessavano i grandi mutamenti, quelli che avevano allontanato ancor più gli Auroriani dalle loro origini terrestri. Erano stati soprattutto due: la crescente integrazione dei robot in ogni aspetto della società, e l'estensione della durata della vita.

Man mano che i robot diventavano più perfezionati e versatili, gli Auroriani dipendevano sempre più da, essi. Ma mai in maniera assoluta. Non come su Solaria, dove, ricordava Baley, pochissimi esseri umani vivevano nel grembo collettivo di un gran numero di robot. Aurora era diversa.

E tuttavia la loro dipendenza crebbe.

Visto nelle sue grandi linee, e a livello intuitivo, ogni passo del processo di interazione uomini/robot appariva determinato da questa dipendenza. Anche il modo in cui era stato raggiunto il consenso generale sui diritti dei robot (la graduale caduta di quelle che Daneel aveva chiamato "distinzioni non necessarie") era un sogno di dipendenza. Baley aveva l'impressione che gli Auroriani non fossero diventati più benevoli per amore della benevolenza, ma che volessero negare la natura robotica dei loro servitori per non dover riconoscere la loro dipendenza da oggetti dotati di intelligenza artificiale.

L'estensione della durata della vita, poi, era stata accompagnata da un rallentamento nel ritmo della storia. I contrasti si erano appiattiti. Si era sviluppata una crescente continuità, e un crescente consenso.

Non c'era alcun dubbio che la storia di Aurora diventava molto meno interessante col passare del tempo. Verso la fine, era quasi soporifera. Per quelli che la vivevano, doveva essere una bella cosa. La storia era interessante nella misura in cui era drammatica; ma se questo forniva una lettura affascinante, era orribile viverla. Senza dubbio, le vicende personali della vita continuavano ad essere interessanti per la maggior parte degli Auroriani, e se l'interazione collettiva delle vite non presentava sorprese, a chi poteva importare?

Se il Mondo dell'Alba godeva di un giorno tranquillo e soleggiato, chi avrebbe voluto un temporale?

A un certo punto, nel corso della lettura, Baley provò una sensazione indefinibile. Se fosse stato obbligato a darne una descrizione, avrebbe detto che era quella di una momentanea inversione. Era come se fosse stato dirottato e poi riportato alle condizioni di prima, nel corso di una frazione di secondo.

Era durato tanto poco che quasi non se n'era accorto, come se fosse stato un singhiozzo.

Fu soltanto un minuto dopo, ripensando d'improvviso alla sensazione, che si ricordò di averla già provata due volte in precedenza: viaggiando verso Solaria la prima volta, e tornando sulla Terra la seconda.

Era il "balzo", il passaggio attraverso l'iperspazio che, in un intervallo senza tempo, annullava il limite imposto dalla velocità della luce, permettendo alla nave di superare parsec di distanza. (Non c'era alcun mistero, a parole, dal momento che la nave si limitava ad abbandonare l'Universo, attraversando qualcosa che non imponeva alcun limite di velocità. Era un mistero completo concettualmente, però,

poiché non c’era alcun modo di descrivere cosa fosse l’iperspazio, a meno di non usare simboli matematici che non potevano in ogni modo essere tradotti in qualcosa di comprensibile.)

Se si accettava il fatto che gli uomini avevano imparato a utilizzare l’iperspazio senza comprendere la cosa che usavano, allora l’effetto era chiaro. A un certo momento la nave si trovava a qualche microparsec dalla Terra, il momento seguente a qualche micro parsec da Aurora.

Idealmente il balzo richiedeva un tempo zero, letteralmente zero, e se veniva eseguito in maniera perfetta, non ci sarebbe stata, né poteva esserci, alcuna sensazione biologica. I fisici tuttavia affermavano che un passaggio perfetto avrebbe richiesto un’energia infinita, e perciò c’era sempre un “tempo effettivo” non identico a zero, anche se poteva essere accorciato a piacere. Era questo che produceva quello strano ma innocuo senso di disagio.

L’improvvisa consapevolezza di essere molto lontano dalla Terra, e molto vicino ad Aurora, riempì Baley di desiderio di vedere il mondo degli Spaziali.

In parte, era il desiderio di vedere un luogo in cui la gente viveva. In parte, una curiosità naturale per qualcosa che aveva riempito i suoi pensieri in conseguenza dei microfilm letti.

Giskard entrò in quel momento con il pasto che stava a metà fra la sveglia e il sonno (il “pranzo”, quindi). «Ci stiamo avvicinando ad Aurora, signore,» disse, «ma non vi sarà possibile osservare il pianeta dal ponte. In ogni caso non ci sarebbe niente da vedere. Il sole di Aurora è soltanto una stella luminosa, e passeranno parecchi giorni prima che saremo così vicini da vedere Aurora nei dettagli.» Poi, come se ci avesse pensato meglio, aggiunse: «Ma non potrete andare sul ponte neppure allora.»

Baley si sentì stranamente imbarazzato. Apparentemente, si era previsto che avrebbe voluto osservare Aurora, e il suo desiderio era stato subito stroncato. La sua presenza non era desiderata. Disse: «Va bene, Giskard.»

Il robot se ne andò. Baley lo guardò uscire cupamente.

Quante altre restrizioni avrebbe dovuto sopportare? Un successo della sua missione era già improbabile, ma ora cominciava anche a chiedersi in quante possibili maniere gli Auroriani avrebbero cospirato per renderla impossibile.



9

Baley si voltò per parlare con Daneel. «Trovo insopportabile dover rimanere prigioniero qui dentro perché gli Auroriani credono che io sia una fonte di infezioni. E un'assurdità. Sono stato sterilizzato.»

«Non è a causa delle paure degli Auroriani che vieni trattenuto nella cabina,» disse Daneel.

«No? E allora perché?»

«Forse ricorderai che durante il nostro primo colloquio mi hai chiesto perché ero stato mandato ad accoglierti. Ti avevo risposto che era per fornirti qualcosa di familiare a cui fare riferimento, e per farti piacere. Stavo per dirti la terza ragione, quando Giskard ci ha interrotto, e in seguito ci siamo addentrati nella discussione sul robocidio.»

«E così non mi hai più detto la terza ragione. Qual è?»

«Semplicemente per poterti proteggere, Elijah.»

«Contro cosa?»

«L'incidente che abbiamo deciso di chiamare robocidio ha suscitato emozioni insolite. Tu sei stato chiamato su Aurora per dimostrare l'innocenza del dottor Fastolfe. E quello sceneggiato alla trivi...»

«Per Giosafatte, Daneel!» esplose Baley. «L'hanno Visto anche su Aurora?»

«L'hanno visto in tutti i Mondi Spaziali, e ha avuto grande successo. Ha convinto tutti che tu sia un investigatore straordinario.»

«Cosicché chiunque sia dietro al robocidio avrà adesso una paura esagerata di quello che io potrei fare, e quindi potrebbe essere disposto a correre grandi rischi per impedire il mio arrivo... o per uccidermi.»

«Il dottor Fastolfe,» disse Daneel con calma, «è convinto che non ci sia nessuno dietro il robocidio, dal momento che nessun essere umano, oltre lui, potrebbe averlo compiuto. Secondo il dottor Fastolfe si è trattato di un avvenimento fortuito. Tuttavia, ci sono alcuni che cercano di sfruttare l'incidente, ed è nel loro interesse impedirti di provare l'innocenza di Fastolfe. Per questa ragione devi essere protetto.»

Baley cominciò a camminare rapidamente su e giù per la stanza, come per accelerare i propri processi mentali mediante l'esercizio fisico. Per qualche ragione, non provava alcun senso di pericolo personale. «Daneel, quanti robot umanoidi ci sono in tutto su Aurora?»

«Vuoi dire ora che Jander non funziona più?»

«Sì, ora che Jander è morto.»

«Uno, Elijah.»

Baley fissò Daneel esterrefatto. Ripeté la parola senza emettere il suono: "Uno?" Alla fine disse: «Fammi capire, Daneel: tu sei il solo robot umanoide di Aurora?»

«O di qualsiasi altro mondo, Elijah. Credevo che lo sapessi. Io sono stato il prototipo. Poi è stato costruito Jander. Da allora il dottor Fastolfe si è rifiutato di

costruirne altri, e nessuno oltre a lui è in grado di farlo.»

«Ma dal momento che dei due robot uno è stato ucciso, il dottor Fastolfe non ha pensato che quello che restava, cioè tu, potrebbe essere in pericolo?»

«Ci ha pensato. Ma la possibilità che un evento così fantasticamente improbabile come il congelamento mentale si verifichi una seconda volta è praticamente impossibile. Non ci crede. Tuttavia ha la precisa sensazione che possa esserci la possibilità di un altro evento spiacevole. Credo che questo abbia contribuito in piccola parte alla sua decisione di mandarmi sulla Terra a prenderti. Così sono stato lontano da Aurora per circa una settimana.»

«E a questo punto tu sei prigioniero quanto me, non è vero Daneel?»

«Sono prigioniero,» disse Daneel con aria grave, «solo nel senso che non devo lasciare questa stanza.»

«In quale altro senso uno è prigioniero?»

«Nel senso che chi è limitato nei suoi movimenti non accetta la sua restrizione. Una vera prigionia deve essere involontaria. Io comprendo la ragione per cui mi trovo qui e concordo sulla necessità.»

«Tu concordi,» grugnì Baley. «Io no. Io sono prigioniero in tutto e per tutto. Cosa ci rende sicuri, qui?»

«Tanto per cominciare, Giskard di guardia fuori.»

«E abbastanza intelligente per questo lavoro?»

«Comprende perfettamente gli ordini che gli sono stati impartiti. E forte come una roccia, e si rende conto dell'importanza del suo compito.»

«Vuoi dire che è pronto a farsi distruggere per proteggerci?»

«Sì, naturalmente, così come io sono pronto a farmi distruggere per proteggere te.»

Baley si sentì confuso. «Non provi risentimento,» disse,«per il fatto di poter essere costretto a rinunciare alla tua esistenza per me?»

«Fa parte del mio programma, Elijah,» disse Daneel, con voce che sembrò addolcirsi. «Tuttavia, in qualche modo, ho la sensazione che anche se non-fosse nel mio programma, il fatto di salvarti renderebbe la perdita della mia esistenza insignificante. al paragone.»

Baley non poté trattenersi. Strinse la mano di Daneel con forza. «Grazie, Daneel, ma ti prego, fa in modo che non debba succedere. Non desidero la perdita della tua esistenza. La conservazione della mia sarebbe un compenso inadeguato, ritengo.»

E con suo stupore, Baley si rese conto che lo diceva sinceramente. Provò quasi un senso di orrore al pensiero che sarebbe stato pronto a rischiare la sua vita per un robot... No, non per un robot. Per Daneel.

10

Giskard entrò senza annunciarsi. Baley ormai non ci badava più. Il robot, nella sua qualità di guardia del corpo, doveva poter andare e venire a piacere. E Giskard era *solo* un robot, agli occhi di Baley, anche senza la "R." davanti. Se Baley si stava grattando, o pulendo il naso con le dita, o era impegnato in qualche funzione biologica, gli pareva che Giskard sarebbe rimasto indifferente, incapace di giudicare e di reagire, se non per registrare freddamente il fatto in qualche banco memoria.

Giskard non era altro che un pezzo di mobilio, e Baley non provava alcun imbarazzo in sua presenza. Anche se, a ripensarci, il robot non si era mai intromesso in alcun momento delicato.

Giskard aveva con sé un piccolo cubo. «Signore, pensavo che desideraste ancora vedere Aurora dallo spazio.»

Baley ebbe un moto di sorpresa. Senza dubbio Daneel aveva notato l'irritazione di Baley, ne aveva dedotto la causa, e aveva cercato un mezzo per rimediarvi. Farlo fare a Giskard, come se fosse un parto del suo semplice cervello, era un tocco di delicatezza da parte di Daneel, che liberava Baley dalla necessità di esprimere la sua gratitudine. O almeno così credeva Daneel.

In effetti, Baley si era maggiormente irritato per il fatto che gli era stato impedito (inutilmente, a suo parere), di vedere Aurora, che per il suo imprigionamento in generale. Continuava a pensarci dal momento del Balzo, avvenuto due giorni prima. Perciò si voltò verso Daneel e disse: «Grazie, amico mio.»

«E stata un'idea di Giskard,» disse Daneel.

«Sì, certo,» disse Baley con un piccolo sorriso. «Ringrazio anche lui. Cos'è, Giskard?»

«È un astrosimulatore, signore. Funziona sostanzialmente come un ricevitore tridimensionale, ed è collegato alla sala panoramica. Se posso permettermi...»

«Sì?»

«Non troverete la vista particolarmente eccitante, signore. Non vorrei che vi sentiste deluso.»

«Cercherò di non aspettarmi troppo, Giskard. In ogni modo, non ti riterrò responsabile di un'eventuale delusione.»

«Grazie, signore. Devo tornare al mio posto, ma Daneel potrà aiutarvi con lo strumento, in caso di necessità.»

Uscì, e Baley si voltò verso Daneel, con aria di approvazione. «Giskard se l'è cavata molto bene, mi pare.»

«Per quanto sia un modello semplice, è ben progettato. È un robot di Fastolfe anche lui, Elijah. Questo astrosimulatore è autosufficiente, ed è già focalizzato su Aurora. Non devi fare altro che accenderlo. Vuoi provare?»

Baley alzò le spalle. «Fai tu.»

Daneel mise il cubo sul tavolo, vicino al visore. «Questo,» disse indicando un

piccolo rettangolo che teneva in mano, «è il controllo a distanza. Devi solo tenerlo in mano in questa maniera, e stringere per accendere il cubo. Una seconda pressione serve a spegnerlo.»

Daneel premette il bordo del rettangolo, e Baley lanciò un urlo strozzato.

Si era aspettato che il cubo si accendesse, mostrando al suo interno un'immagine olografica del cielo stellato. Invece si era ritrovato nello spazio... *nello* spazio, con le stelle scintillanti, immobili, in tutte le direzioni.

Durò solo un istante, poi tutto tornò come prima: la cabina, Daneel, il cubo.

«Ti prego di scusarmi, Elijah,» disse Daneel. «L'ho spento non appena mi sono reso conto della tua ansietà. Non avevo capito che non eri preparato.»

«Cos'è successo?»

«L'astrosimulatore opera direttamente sul centro visivo del cervello. Non vi è alcun modo di distinguere l'impressione dalla realtà tridimensionale. È un'invenzione piuttosto recente, e finora è stato usato solo per scene astronomiche, che presentano pochi dettagli.»

«L'hai visto anche tu, Daneel?»

«Sì, ma in maniera molto imperfetta, e senza il realismo che prova un essere umano. Io vedo i contorni incerti di una scena, sovrapposta al contenuto della stanza, ma mi è stato detto che gli esseri umani vedono solo la scena del cubo. Senza dubbio, quando il cervello dei robot come me sarà ancor più perfezionato e sofisticato...»

Baley aveva riacquistato il suo equilibrio. «Il fatto è che non ero consapevole di nient'altro. Non ero consapevole di me stesso. Non vedevo le mie mani, né sapevo dove fossero. Mi sentivo come uno spirito senza corpo... come se fossi morto, ma esistessi consciamente in una vita immateriale.»

«Adesso capisco perché hai trovato l'esperienza sconvolgente, fastidiosa.»

«*Molto* direi.»

«Mi dispiace, Elijah. Dirò a Giskard di portarlo via.»

«No. Adesso sono preparato. Dammi il controllo. Sarò capace di spegnerlo, anche se non sono consapevole dell'esistenza delle mie mani?»

«Te lo terrò io nella mano, così non ti cadrà. Il dottor Fastolfe mi ha detto che la pressione viene applicata automaticamente quando l'essere umano desidera che l'esperienza finisca. E un fenomeno basato sulla manipolazione nervosa, come la visione stessa. Almeno, con gli Auroriani funziona in questa maniera, e immagino...»

«Che i Terrestri siano fisiologicamente abbastanza simili agli Auroriani perché funzioni anche con loro. Bene, dammi il controllo.» Con un brivido interiore, Baley strinse il bordo del rettangolo, e si trovò ancora una volta nello spazio.

Questa volta se l'aspettava, e avendo scoperto che poteva respirare senza difficoltà, che non aveva minima mente la sensazione di trovarsi immerso nel vuoto, fece uno sforzo per accettare la scena come un'illusione visiva. Respirando piuttosto rumorosamente (forse per convincersi che stava davvero respirando), si guardò intorno.

Rendendosi conto d'improvviso di sentire il sibilo del proprio respiro nel naso,

disse: «Mi senti, Daneel?» Sentì la propria voce, un po’ distante, un po’ artificiale, ma la sentì. Poi udì quella di Daneel, abbastanza diversa dalla sua da essere distinguibile.

«Sì, ti sento. E tu dovresti poter sentire la mia, Elijah. Il senso della vista e quello cinestetico sono influenzati per fornire un maggiore realismo, ma quello uditivo rimane intatto. In gran parte almeno.

«Bene... Vedo solo stelle. Stelle qualunque, cioè. Aurora ha un sole. Dovremmo essere abbastanza vicini da vedere il sole di Aurora come una stella molto più brillante delle altre.»

«Troppo brillante, infatti. E stata schermata per non danneggiare la retina.»

«Dov’è allora il pianeta Aurora?»

«La vedi la costellazione di Orione?»

«Sì, certo. Ma allora vediamo le costellazioni come dal cielo della Terra, o dal planetario della Città?»

«Più o meno. Su scala stellare, non siamo molto distanti dal sistema solare, perciò il panorama celeste è simile. Il sole di Aurora è noto sulla Terra col nome di Tau Ceti, e dista solo 3,67 parsec da essa. Adesso, se tracci mentalmente una linea che va da Betelgeuse alla stella in mezzo alla cintura di Orione, e la continui per una lunghezza uguale, o poco più, vedrai una stella di media grandezza, che è in effetti il pianeta Aurora. Si potrà distinguere con sempre maggiore chiarezza nei prossimi giorni.

Baley osservò con attenzione. Era solo un puntino di luce. Non c’erano frecce intermittenti, nessuna scritta a distinguerlo dagli altri.

«Dov’è il Sole?» chiese. «La stella della Terra, voglio dire.»

«È nella costellazione della Vergine, vista da Aurora. È una stella di seconda grandezza. Sfortunatamente, l’astrosimulatore che abbiamo non è sufficientemente computerizzato, e non sarebbe facile indicartela. Comunque, apparirebbe semplicemente come una stella uguale alle altre.»

«Non importa,» disse Baley. «Adesso spengo questo aggeggio. Se avessi qualche difficoltà, dammi una mano.»

Non ne ebbe. Si spense non appena ebbe pensato di farlo, e dovette sbattere le palpebre nella luce improvvisa della cabina.

Fu solo allora, tornato ai suoi sensi normali, che gli venne in mente che per qualche minuto gli era sembrato di essere fuori, nello spazio, senza nessuna parete a proteggerlo; e tuttavia la sua agorafobia terrestre non era scattata. Si era sentito perfettamente a suo agio, una volta accettata la sua non-esistenza.

Questo mistero lo distrasse per un po’ dallo studio dei microfilm.

Di tanto in tanto tornava all’astrosimulatore, per dare un’occhiata allo spazio visto da un punto appena fuori dalla nave, senza che lui fosse (apparentemente) presente. Certe volte era solo per un momento, per rassicurare se stesso che il vuoto infinito non lo metteva più a disagio. Certe volte si perdeva nel panorama siderale, cominciava a contare le stelle, o a formare con esse figure geometriche, godendosi la possibilità di fare qualcosa che gli era impossibile sulla Terra, a causa dell’agorafobia, che l’avrebbe travolto in breve tempo.

Dopo un po’, fu evidente che Aurora diventava più luminosa. Ben presto fu facile distinguerla fra gli altri punti di luce, poi divenne perfino inevitabile. Dapprima fu solo una piccola scheggia di luce, poi si allargò rapidamente, fino a mostrare le fasi.

Era quasi esattamente un mezzo cerchio di luce, quando Baley si rese conto delle fasi.

Chiese spiegazioni a Daneel, che disse: «Ci stiamo avvicinando tangenzialmente al piano orbitale. Il polo sud di Aurora si trova più o meno al centro del disco, verso la parte luminosa. Nell’emisfero sud è primavera.»

«Secondo quello che ho letto,» disse Baley, «l’asse di Aurora è inclinato di sedici gradi.» Aveva letto la descrizione fisica del pianeta senza grande attenzione, nella fretta di arrivare alla parte storica, ma quello lo ricordava.

«Esatto, Elijah. Quando entreremo in orbita, le fasi cambieranno più in fretta. Aurora ha una rotazione più veloce rispetto alla Terra.»

«Sì, lo so. Ha un giorno di ventidue ore.»

«Ventidue virgola tre ore tradizionali. Il giorno è diviso in dieci ore auroriane, e ogni ora è divisa in cento minuti auroriani, divisi a loro volta in cento secondi auroriani. Perciò un secondo auroriano equivale più o meno a 0,8 secondi terrestri.»

«È questo che intendono i libri, quando parlano di ore e minuti metrici?»

«Sì. È stato difficile convincere gli Auroriani ad abbandonare le unità di tempo a cui erano abituati, e all’inizio si usavano i due sistemi insieme. Alla fine, naturalmente, quello metrico ha avuto il sopravvento. Attualmente, quando si parla di ore, minuti e secondi si intende sempre la loro versione metrico-decimale. Lo stesso sistema è stato adottato su tutti i Mondi Spaziali, anche se naturalmente sugli altri non si adatta alla rotazione planetaria, e ognuno possiede un proprio sistema locale.»

«Come la Terra.»

«Sì, ma la Terra usa *solo* le unità standard originali. Questo ostacola i Mondi Spaziali nel commercio, ma essi permettono che la Terra segua il suo costume.»

«Non per amicizia, immagino. Scommetto che è un modo per sottolineare la differenza della Terra. Ma il sistema decimale come si adatta all’anno? Dopo tutto, Aurora deve avere un periodo proprio di rivoluzione attorno al sole, che controlla il ciclo delle stagioni. Questo come viene misurato?»

«Aurora,» disse Daneel, «ruota attorno al suo sole in 373,5 giorni auroriani, ossia circa 0,95 anni terrestri. Questo non viene considerato un problema cronologico vitale. 30 giorni vengono considerati un mese, e dieci mesi formano un anno metrico. L’anno metrico equivale a 0,8 anni stagionali, ossia circa tre quarti di un anno terrestre. Il rapporto, su ciascun mondo, è naturalmente diverso. Dieci giorni vengono chiamati di solito decimese. Tutti i Mondi Spaziali usano questo sistema.»

«Ma ci sarà un modo per seguire il ciclo delle stagioni?»

«Ogni mondo ha anche il suo anno stagionale. E possibile, mediante computer, assegnare a qualsiasi giorno, passato o presente, la sua posizione nell’anno

stagionale, se per qualsiasi ragione questa informazione fosse necessaria. Questo vale per ogni altro mondo. E naturalmente, qualunque robot può fare la stessa cosa, e guidare l'attività umana, quando l'anno stagionale, o il tempo locale, sono necessari. Il vantaggio delle unità metriche è che forniscono all'umanità una cronologia unificata, che richiede ,soltanto lo spostamento della virgola decimale per i calcoli.»

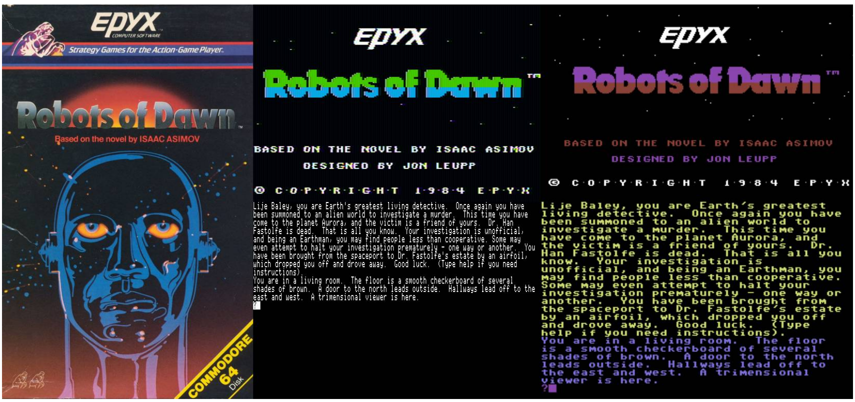
A Baley pareva strano che i libri che aveva letto non facessero parola di quel problema. Ma ripensando alla storia terrestre, si ricordò che un tempo l'anno lunare era stato alla base del calendario, fino a quando, per facilitare la cronologia, non si era deciso di ignorarlo, senza che se ne sentisse poi la mancanza.

Tuttavia, se l'abitante di un altro pianeta avesse letto i libri di storia terrestre, molto probabilmente non avrebbe trovato alcun cenno al mese lunare o al cambiamento del calendario. Gli sarebbero state fornite le date senza spiegazioni.

E cos'altro sarebbe stato fornito senza spiegazioni?

Fino a che punto poteva fidarsi delle conoscenze che aveva acquisito? Doveva porre sempre domande, mai prendere nulla per scontato.

Ci sarebbero state tante occasioni di lasciarsi sfuggire ciò che era ovvio, tante possibilità di non essere capiti, tanti modi di prendere la strada sbagliata.



11

Adesso, quando usava l'astrosimulatore, Aurora riempiva il suo campo visivo, e sembrava la Terra. (Baley non aveva mai visto la Terra allo stesso modo, ma solo fotografie su testi di astronomia.)

Si vedevano le stesse chiazze di nuvole bianche, le stesse aree desertiche; le stesse luci che scintillavano sulla distesa dell'emisfero notturno, che mostrava il globo terrestre.

Baley osservava rapito, e pensava: "E se mi avessero portato nello spazio dicendomi che andavo su Aurora, e adesso mi stessero riportando sulla Terra, per qualche misteriosa e pazzesca ragione? Come potrei rendermi conto della differenza prima di atterrare?"

C'era qualche ragione per nutrire quei sospetti? Daneel gli aveva chiaramente detto che le costellazioni erano le stesse, ma non era naturale che avvenisse così, per pianeti appartenenti a stelle vicine? L'aspetto generale dei due pianeti, visti dallo spazio, era identico, ma anche questo era naturale, essendo entrambi abitabili e adatti alla vita umana.

C'era qualche ragione per sospettare che un simile, improbabile inganno fosse stato architettato ai suoi danni? E con quale scopo? E d'altra parte, perché non avrebbe dovuto apparire improbabile e inutile? Se ci fosse stata una ragione ovvia per fare una cosa del genere, lui se ne sarebbe accorto subito.

E Daneel poteva far parte della cospirazione? Senza dubbio no, se fosse stato un essere umano. Ma era solo un robot: poteva esserci un metodo per far lo agire in maniera appropriata.

Non c'era alcun modo di saperlo. Baley si mise alla ricerca dei contorni dei continenti: questa poteva essere la prova decisiva, solo che non funzionò.

I frammenti di terra che apparivano fra gli squarci delle nuvole non erano sufficienti: non conosceva abbastanza la geografia terrestre. L'unica cosa che conosceva della Terra erano le sue città sotterranee, le sue caverne d'acciaio. Le linee costiere che vedeva gli erano sconosciute: ma fossero della Terra o di Aurora, non lo sapeva.

Ma perché tanta incertezza? Quando era andato su Solaria non aveva mai dubitato della sua destinazione, non aveva mai sospettato che stessero riportandolo sulla Terra... Ah, ma allora si trattava di una missione ben definita, con ragionevoli probabilità di successo. Adesso aveva la sensazione che non ci fosse alcuna speranza.

Forse, in realtà, *desiderava* essere riportato sulla Terra, e si era immaginato una falsa cospirazione, così da immaginarlo possibile.

L'incertezza della sua mente aveva acquistato una vita propria. Non poteva scrollarsela di dosso. Si ritrovò a scrutare Aurora con un'intensità quasi demenziale incapace di tornare alla realtà della cabina. Aurora si muoveva, ruotando lentamente...

Stava osservandola da abbastanza tempo per rendersene conto. Quando aveva

guardato lo spazio, tutto era sembrato immobile, come un fondale dipinto, fatto di punti di luce, a cui si era aggiunto, in seguito, un piccolo mezzo disco.

Era quell'immobilità che aveva impedito l'esplodere dell'agorafobia?

Ma adesso che vedeva Aurora muoversi, si rendeva conto che la nave stava scendendo a spirale, preparandosi all'atterraggio. Le nuvole sembravano gonfiarsi, venirgli incontro...

No, non le nuvole: era la nave che scendeva.

La nave si muoveva. *Lui* si muoveva.

Divenne d'improvviso consapevole della propria esistenza. Stava precipitando attraverso le nuvole. Cadeva, senza alcun appiglio, attraverso l'aria, verso la solida terra.

La gola gli si contrasse: stava diventando molto difficile respirare.

Disperatamente si disse: "Sei al chiuso, attorno a te ci sono le pareti della nave." Ma non vedeva alcuna parete.

Pensò: "Anche senza pareti, sei sempre al chiuso. Sei avvolto nella pelle." Ma non avvertiva la propria pelle.

La sensazione era peggiore della semplice nudità... era come se fosse diventato una pura persona, l'essenza dell'identità totalmente messa allo scoperto, un punto vivente, una singolarità circondata da un mondo aperto e infinito, e stava cadendo.

Volle cancellare la visione contrarre il pugno sul comando, ma non accadde nulla. Le sue terminazioni nervose si trovavano in uno stato totalmente anormale che la contrazione automatica seguente allo sforzo di volontà non avveniva. Era privo di volontà. Gli occhi non si chiudevano, il pugno non si contraeva. Era prigioniero del terrore, ipnotizzato, immobilizzato.

Tutto quello che avvertiva di fronte a sé erano le nuvole, bianche... no, non proprio bianche: avevano una sfumatura arancione...

Poi tutto diventò grigio... e si sentì affogare. Non riusciva a respirare. Lottò disperatamente per aprire la gola serrata, per chiamare in aiuto Daneel...

Non riuscì ad emettere alcun suono.



12

Baley respirava come un corridore appena arrivato al traguardo dopo una lunga corsa. La stanza si era messa di sbieco, e c'era qualcosa di duro sotto il suo gomito sinistro.

Si rese conto di trovarsi sul pavimento.

Giskard era inginocchiato al suo fianco, con una mano (ferma e un po' fredda) chiusa attorno al suo polso destro. La porta della cabina, visibile dietro la spalla di Giskard, era aperta.

Baley capì, senza bisogno di chiedere, quello che era successo. Giskard gli aveva preso la mano e l'aveva stretta attorno al controllo dell'astrosimulatore. Altrimenti...

C'era anche Daneel, con la faccia vicina a quella di Baley, e un'espressione che avrebbe benissimo potuto essere di dolore.

Disse: «Non hai detto nulla, Elijah. Se mi fossi reso conto subito della situazione...»

Baley fece un gesto per dire che capiva, che non aveva importanza. Era ancora incapace di parlare.

I due robot aspettarono finché Baley non fece un debole tentativo per rialzarsi. Immediatamente lo sorressero sotto le ascelle e lo misero su una sedia, mentre Giskard gli toglieva di mano il controllo.

Giskard disse: «Atterreremo fra breve. Non avrete più bisogno dell'astrosimulatore, suppongo.»

Daneel aggiunse con aria grave: «Sarebbe il caso di portarlo via, in ogni modo.»

Baley disse: «Aspetta!» La .sua voce era un sussurro roco, e non era sicuro che la parola fosse comprensibile. Tirò un profondo respiro, si schiarì debolmente la gola, e ripeté: «Aspetta!» e poi: «Giskard!»

Giskard si voltò: «Signore?»

Baley non parlò subito. Adesso che Giskard sapeva di essere desiderato, avrebbe aspettato a lungo, forse per sempre. Baley cercò di raccogliere le idee. Agorafobia o no, rimaneva sempre la sua incertezza circa la loro destinazione. Questa esisteva da prima, e forse aveva anche intensificato la fobia.

Doveva scoprire la verità. Giskard non gli avrebbe mentito. Un robot non poteva mentire... a meno che non gli fosse stato ordinato in maniera molto precisa di farlo. E perché dare un ordine del genere a Giskard? Era Daneel che restava tutto il tempo in sua compagnia. Se bisognava mentire, quello sarebbe stato compito di Daneel. Giskard si limitava ad andare a prendere le cose, e a far la guardia alla porta. Senza dubbio non c'era necessità di istruirlo in maniera che si sapesse districare nella rete di bugie necessarie per ingannarlo.

«Giskard!» disse Baley, con voce ormai quasi normale.

«Signore?»

«Stiamo per atterrare, vero?»

«Fra meno di due ore.»
Dovevano essere ore metriche, pensò Baley. Più o meno di due ore terrestri? Non importava. Serviva solo a confonderlo. Meglio lasciar perdere.
Baley disse, con la voce più decisa che gli riuscì di emettere: «Dimmi subito il nome del pianeta su cui stiamo per atterrare.»
Un essere umano, avrebbe risposto solo dopo un momento, ammesso che lo facesse, e con un'aria di notevole sorpresa. Giskard rispose immediatamente, con voce piatta e precisa: «Aurora, signore.»
«Come fai a saperlo?»
«È la nostra destinazione. Inoltre non potrebbe essere la Terra, dal momento che il sole di Aurora, Tau Ceti, ha solo il novanta per cento della massa del sole della Terra. Perciò Tau Ceti è più freddo, e la sua luce possiede una distinguibile sfumatura arancione, agli occhi di chi è appena arrivato. Forse avrete già notato questa caratteristica colorazione nella luce riflessa dalla superficie delle nuvole. La vedrete certamente uscendo, finché i vostri occhi non si saranno abituati.»
Gli occhi di Baley lasciarono la faccia impassibile di Giskard. In effetti aveva notato la colorazione arancione, ma non vi aveva attribuito importanza. Un grave errore.
«Puoi andare, Giskard.»
«Sì, signore.»
Baley si voltò verso Daneel. «Ho fatto la figura del cretino, Daneel.»
«Hai avuto il sospetto che ti stessimo ingannando, e portando in qualche posto diverso da Aurora? Avevi qualche ragione per sospettare una cosa del genere?»
«Nessuna ragione. Forse è stato il risultato di un disagio indotto da agorafobia subliminale. Guardando lo spazio apparentemente immobile non sentivo alcun disturbo percettibile, ma forse la fobia era appena sotto la superficie, e ha creato un disagio crescente.»
«La colpa è stata nostra, Elijah. Conoscendo il tuo fastidio per gli spazi aperti, non dovevamo portarti l'astrosimulatore, e comunque dovevamo sorvegliarti più attentamente mentre lo usavi.»
Baley scosse la testa con fastidio. «Lascia perdere, Daneel. Di sorveglianza ne ho anche troppa. Quello che mi preoccupa, è fino a che punto sarò sorvegliato su Aurora.»
«Daneel disse: «La mia impressione, Elijah è che ti sarà molto difficile avere libero accesso ad Aurora e agli Auroriani.»
«E invece è proprio questo che mi dovrà essere consentito. Se devo arrivare alla verità, dovrò essere lasciato libero di cercarla direttamente sul posto, e dalla gente coinvolta.» Baley cominciava a sentirsi di nuovo se stesso, anche se un po' stanco.
Lo imbarazzava un po' accorgersi che l'intensa esperienza appena trascorsa l'aveva lasciato con un acuto desiderio di farsi una fumatina: un'abitudine di cui credeva di essersi sbarazzato più di un anno prima. Gli pareva di sentire il sapore e l'odore del fumo passargli per il naso e la gola.
Avrebbe dovuto accontentarsi del ricordo, lo sapeva. Su Aurora non gli sarebbe stato permesso in alcun modo di fumare. Non esisteva tabacco su nessun Mondo

Spaziale, e se ne avesse avuto con sé, sarebbe stato distrutto.

Daneel disse: «Dovrai discuterne col dottor Fastolfe, dopo l’atterraggio. Non ho alcun potere di prendere una decisione in questa faccenda.»

«Lo so bene, Daneel, ma come ci parlerò con Fastolfe? Attraverso l’equivalente di un astrosimulatore?»

«Niente affatto, Elijah. Parlerete faccia a faccia. Intende incontrarti allo spazioporto.»



13

Baley tese l’orecchio per captare i rumori dell’atterraggio. Non aveva idea di quali sarebbero stati, naturalmente.

Non conosceva i meccanismi della nave, quanti uomini e donne trasportava, e cosa facevano nel corso dell’atterraggio, e quindi che rumori ci sarebbero stati.

Grida? Rimbombi? Una vibrazione?

Non sentì nulla.

Daneel disse: «Mi sembri teso, Elijah. Preferirei che tu non esitassi a parlarmi di tutto ciò che eventualmente ti dà disagio. Devo aiutarti fin dal primo istante in cui tu sia, per qualsiasi ragione, infelice.» C’era una certa enfasi nella parola “devo”.

Baley pensò: “È spinto dalla Prima Legge. Senza dubbio ha sofferto quanto me, a suo modo, quando sono caduto, senza che lui l’avesse previsto in tempo. Uno squilibrio nei potenziali positronici non ha alcun significato per me, ma può produrre in lui lo stesso disagio e la stessa reazione di un dolore acuto per me.”

Poi pensò ancora: “Come posso sapere cosa esiste dentro la pseudo-pelle e la pseudo-coscienza di un robot? E del resto, come fa Daneel a sapere cosa c’è dentro di me?”

Poi, con una sensazione di rimorso per aver pensato a Daneel come a un robot, Baley guardò gli occhi gentili dell’altro (da quando aveva cominciato a pensare che la loro espressione era gentile?), e disse: «Ti dirò immediatamente di ogni mio disagio. Ora non ce n’è alcuno. Sto solo cercando di sentire i rumori associati con le procedure di atterraggio»

«Grazie, Elijah,» disse Daneel con aria grave. Chinò lievemente la testa, e continuò: «Non sentirai alcun fastidio per l’atterraggio. Ci sarà una lieve accelerazione, attenuata dal fatto che la cabina si sposta nella direzione dell’accelerazione. La temperatura potrà elevarsi, ma non più di due gradi Celsius. Per quanto riguarda gli effetti sonori, potrebbe esserci un leggero sibilo, mentre attraverseremo l’atmosfera. Qualcuna di queste cose potrà disturbarti?»

«Non credo. Quello che mi disturba, è di non poter partecipare all’atterraggio, di non sapere come avvenga. Non mi piace essere tenuto prigioniero, e che mi venga negata questa esperienza.»

«Hai già scoperto, Elijah, che la natura dell’esperienza non si addice al tuo temperamento.»

«E come potrò superare la mia fobia, Daneel?» disse Baley con forza. «Non è una ragione sufficiente per tenermi chiuso qui.»

«Ti ho già spiegato che devi rimanere qui per la tua sicurezza.»

Baley scosse la testa, disgustato. «Ci ho pensato, e ti dico che è una sciocchezza. Le mie probabilità di venire a capo di questo imbroglio sono così scarse, con tutte le difficoltà che avrò a capire qualcosa di Aurora, che non credo ci sia qualcuno sano di mente disposto a prendersi il disturbo di cercare di fermarmi. E anche se lo volessero, perché attaccarmi personalmente? Perché non sabotare la

nave? Se immaginiamo di trovarci di fronte a criminali senza scrupoli, questi presumibilmente considereranno la nave, la gente che ha a bordo, tu e Giskard, e naturalmente me, come un prezzo non troppo elevato da pagare.»

«Anche questo, in effetti, è stato preso in considerazione. La nave è stata accuratamente ispezionata. Qualunque indizio di sabotaggio sarebbe stato individuato.»

«Ne sei sicuro? Sicuro al cento per cento?»

«Una cosa del genere non può mai essere assolutamente certa. Tuttavia Giskard ed io siamo stati abbastanza tranquilli, pensando che le probabilità di un disastro erano scarsissime.»

«E se vi siete sbagliati?»

Qualcosa di simile a una piccola contrazione passò sul viso di Daneel, come se gli fosse stato chiesto di considerare qualcosa che interferiva con il corretto funzionamento dei suoi circuiti positronici. Disse: «Ma non ci siamo sbagliati.»

«Non puoi ancora dirlo. Stiamo atterrando, e questo è senz'altro il momento di maggiore pericolo. In effetti, a questo punto non c'è bisogno di sabotare la nave. Il mio pericolo personale è maggiore proprio ora. Non posso rimanere nascosto in questa cabina, se devo sbarcare su Aurora. Dovrò passare attraverso la nave, e sarò alla portata di altri. Avete preso le precauzioni necessarie per rendere sicura la zona di sbarco?» (Stava diventando petulante; punzecchiava Daneel senza necessità, solo perché non sopportava più la sua lunga prigionia... e l'indegna figura fatta poco prima.)

Ma Daneel disse con calma: «L'abbiamo fatto, Elijah. E, a proposito, siamo già atterrati. In questo momento, siamo sulla superficie di Aurora.

Per un attimo, Daneel rimase sconcertato. Si guardò attorno ma naturalmente non c'era niente da vedere, oltre al;e quattro pareti della stanza. Non aveva sentito nulla di quanto Daneel gli aveva detto: niente accelerazione, né calore, né sibilo del vento. O forse Daneel aveva deliberatamente sollevato la questione della sua sicurezza personale per distoglierlo dal pensiero di altre faccende di minore importanza, ma fastidiose.

Baley disse: «Però c'e sempre il problema di scendere dalla nave. Come posso farlo senza espormi a possibili nemici?»

Daneel raggiunse una parete, e toccò un punto su di essa. Immediatamente la parete si aprì in due. Baley si trovò a guardare in un lungo cilindro, un tunnel.

Giskard era entrato in quel momento, e disse. «Signore, usciremo tutti e tre da quella parte. Il tubo è sorvegliato dall'esterno. Il dottor Fastolfe ci aspetta all'altra estremità.»

«Abbiamo preso ogni precauzione,» disse Daneel.

Baley mormorò: «Le mie scuse Daneel... e Giskard.» Si avviò verso il tunnel di uscita. Ogni sforzo fatto per prendere precauzioni gli faceva anche capire che quelle precauzioni erano state ritenute necessarie.

A Baley piaceva pensare di non essere un codardo. Ma si trovava su un pianeta straniero, senza alcun modo di distinguere i nemici dagli amici, senza poter trovare conforto in alcunché di familiare (tranne, naturalmente, Daneel). Nei momenti

cruciali, pensò con un brivido, si sarebbe ritrovato senza un luogo chiuso che gli desse conforto e sollievo.



14

Il dottor Han Fastolfe li stava davvero aspettando, e sorrideva. Era alto e magro, con capelli bruno chiaro, non molto folti. E c’erano le orecchie. Erano le orecchie che Baley ricordava, anche dopo tre anni. Orecchie grandi, a sventola, che gli davano un’aria vagamente comica, una piacevole familiarità. Furono le orecchie che fecero sorridere Baley, più che il benvenuto di Fastolfe.

Baley si chiese se la tecnologia medica di Aurora non si stendeva alla chirurgia plastica. Ma forse a Fastolfe non dispiacevano, proprio come succedeva a Baley (con sua sorpresa). Ci sono dei pregi in una faccia che fa sorridere.

Forse Fastolfe apprezzava l’idea di riuscire simpatico a prima vista. O forse trovava utile essere sottostimato?

Fastolfe disse: «Poliziotto in borghese Elijah Baley. Mi ricordo bene di voi, anche se non posso fare a meno di immaginarvi con la faccia dell’attore che vi impersonava.»

Baley fece una smorfia. «Quello sceneggiato mi perseguita, dottor Fastolfe. Se sapessi dove trovare un posto per non sentirne più parlare...»

«Non c’è,»disse Fastolfe allegramente. «Comunque, se vi da fastidio lo elimineremo dalla nostra conversazione. Non ne farò più parola. D’accordo?»

«Grazie.» Con un gesto improvviso ma calcolato offrì la mano a Fastolfe.

L’Auroriano ebbe una percettibile esitazione. Poi prese la mano che gli veniva offerta, stringendola con cautela, e non a lungo. Disse: «Suppongo che non siate un ricettacolo ambulante di infezioni, signor Baley.» Poi aggiunse, guardandosi dispiaciuto le mani. «Devo ammettere, però, che mi sono cosparso le mani con una pellicola inerte, non del tutto piacevole da sopportare. Sono anch’io una creatura dalle paure irrazionali della mia società.»

Baley alzò le spalle. «Succede lo stesso a tutti noi. A me non piace l’idea di trovarmi Fuori... all’aria aperta, voglio dire. Quanto a questo, non mi va neppure l’idea di essere venuto su Aurora, nelle circostanze in cui ci sono venuto.»

«Capisco benissimo, signor Baley. Ho pronta per voi una macchina chiusa, e quando saremo giunti nella mia abitazione, faremo di tutto per tenervi sempre al chiuso.»

«Grazie, ma nel corso della mia permanenza-su Aurora, credo che mi capiterà di dover uscire. Sono preparato a questo... meglio che posso.»

«Capisco, ma vi infliggeremo l’Esterno solo in caso di necessità. Per il momento, non è il caso, perciò resteremo al chiuso.»

La macchina li attendeva all’ombra del tunnel, e ci sarebbe stata solo una fugace impressione dell’Esterno, nel passare dall’uno all’altra. Baley avvertiva alle sue spalle la presenza di Daneel e di Giskard, dissimili nell’aspetto ma identici nell’atteggiamento grave di attesa, ed entrambi pazienti all’infinito.

Fastolfe aprì la portiera posteriore e disse: «Entrate, prego.»

Baley entrò. Daneel lo seguì immediatamente, mentre Giskard, in quello che sembrava quasi un balletto ben orchestrato, entrava dall’altra parte. Baley si trovò

incastrato, ma in maniera non opprimente, fra i due. In effetti, accolse con piacere il pensiero che fra sé e l'Esterno, su tutt'e due i lati, c'era lo spessore di due corpi robotici.

Ma non c'era alcun Esterno. Fastolfe si sistemò sul sedile anteriore, e mentre la portiera si chiudeva alle sue spalle, i finestrini si oscurarono, e una luce diffusa riempì l'interno della macchina.

Fastolfe disse: «Di solito non viaggio in questa maniera, signor Baley, ma non m'importa molto, e forse per voi sarà più piacevole. La macchina è completamente computerizzata, sa dove deve andare, e può cavarsela con ogni ostacolo o emergenza. Noi non dobbiamo far niente.»

Ci fu una lievissima accelerazione, poi la sensazione appena avvertibile di movimento.

«È un tragitto sicuro signor Baley,» disse Fastolfe. «Ho fatto di tutto perché il numero minore possibile di persone sappia che vi trovate in questa macchina, e certo nessuno potrà vedervi da fuori. La macchina viaggia su cuscino d'aria, e non ci metteremo molto ad arrivare. Se volete, potete approfittare dell'occasione per riposare. Siete al sicuro, adesso.»

«Parlate,» disse Baley, «come se pensaste che io sia in pericolo. Sulla nave sono stato protetto fino al punto da sentirmi un prigioniero... e adesso lo sono ancora.» Baley guardò lo spazio ristretto del veicolo, un guscio di metallo e di vetro opacizzato, per non parlare dei corpi metallici dei due robot.

Fastolfe fece una risatina. «Sto esagerando, lo so, ma gli animi su Aurora sono sovreccitati. Arrivate in un momento di crisi, e preferisco sembrare uno sciocco esagerando i pericoli, che correre il rischio terribile che comporterebbe sottovalutarli.»

«Immagino che capirete, dottor Fastolfe,» disse Baley, «che un mio fallimento qui rappresenterebbe un colpo anche per la Terra.»

«Lo capisco molto bene. Sono deciso quanto voi ad impedire questo fallimento. Credetemi.»

«Vi credo. Inoltre, un mio fallimento qui, per qualsiasi ragione, significherebbe anche la mia rovina personale e professionale sulla Terra.»

Fastolfe si voltò sul sedile per guardare Baley, con un'espressione esterrefatta. «Davvero? Ma non ha senso!»

Baley alzò le spalle. «Sono d'accordo, ma succederà lo stesso. Sarò il capro espiatorio naturale per il governo terrestre.»

«Non pensavo a questo quando ho chiesto di voi, signor Baley. Potete star certo che farò quanto è in mio potere per aiutarvi. Anche se in tutta onestà, potrà essere molto poco, se perdiamo.»

«Lo so,» disse Baley cupamente. Si appoggiò al morbido sedile e chiuse gli occhi.

Il movimento della macchina si limitava a un dolce rollio, ma Baley non si addormentò. Si concentrò invece sui suoi pensieri, per quello che valevano.

15

Baley non venne esposto all’Esterno neppure alla fine del viaggio. Quando uscì dalla macchina, si trovò in un garage sotterraneo, e un piccolo ascensore lo portò al piano terra.

Venne fatto accomodare in una stanza piena di sole, e quando passò attraverso i raggi (vagamente arancioni, era vero), si ritrasse un poco.

Fastolfe se ne accorse. Disse: «Le finestre non sono opacizzabili, ma possono essere oscurate. Volete che lo faccia? Avrei dovuto pensarci...»

«Non occorre,» disse Baley un po’ bruscamente. «Mi siederò con le spalle alla finestra. Devo abituarmi.»

«Come desiderate, ma ditemi subito se vi trovate a disagio. È tarda mattina in questa zona di Aurora. Non so quale fosse il vostro tempo sulla nave. Se siete sveglio da molte ore, e volete dormire, possiamo sistemarvi. Se avete mangiato da poco, non sarà necessario che mangiate un’altra volta. Ma se vi va, potrete tenermi compagnia a pranzo, fra poco.»

«Questo si adatta alla perfezione al mio tempo personale.»

«Benissimo. Vi ricordo che il nostro giorno è più corto del diciassette per cento rispetto a quello della Terra. Non dovrebbe causarvi eccessive difficoltà bioritmiche, ma se così dovesse essere, cercheremo di adattarci alle vostre necessità. Per finire... non ho alcuna idea di quali possano essere le vostre preferenze culinarie.»

«Cercherò di mangiare qualunque cosa mi venga messa davanti.»

«Comunque, non mi offenderò se troverete qualcosa di non... accettabile per il vostro palato.»

«Grazie.»

«Non vi dispiace se Daneel e Giskard si uniscono a noi?»

Baley fece un lieve sorriso. «Mangeranno anche loro?»

Fastolfe non reagì con un sorriso. Con aria seria disse: «No. Ma voglio che stiano continuamente con voi.»

«C’è ancora pericolo? Anche qui?»

«Non mi fido di nulla. Neppure qui.»

Entrò un robot. «Signore, il pranzo è servito.»

Fastolfe annuì. «Benissimo, Faber. Verremo a tavola fra qualche istante.»

«Quanti robot avete?» chiese Baley.

«Abbastanza. Non siamo al livello di Solaria, dove ci sono diecimila robot per ogni umano, ma io ne possiedo di più della quota media: cinquantasette. La casa è grande, e mi serve sia come ufficio sia come laboratorio. E mia moglie, quando ne ho una, deve disporre di un’ala separata e isolata dal mio lavoro, ed essere servita indipendentemente.»

«Bene, con cinquantasette robot, potete anche prestarmene due. Mi sento meno colpevole per essermi fatto scortare da Daneel e Giskard su Aurora.»

«Non è stata una scelta casuale vi assicuro. Giskard è il mio maggiordomo e il

mio braccio destro. È stato con me per tutta la mia vita di adulto.»

«E tuttavia l'avete mandato a prendermi. Ne sono onorato,» disse Baley.

«È la misura della vostra importanza. Giskard è il più affidabile dei miei robot, forte e resistente.» Gli occhi di Baley si posarono su Daneel, e Fastolfe aggiunse: «Non comprendo il mio amico Daneel in questi calcoli. Lui non è un mio servitore, ma un capolavoro di cui ho la debolezza di essere estremamente orgoglioso. È il primo della sua classe, e anche se il progettista è stato il dottor Roj Nemennuh Sarton, l'uomo che...» Fece una pausa, per delicatezza.

Baley fece un cenno con la testa e disse: «Capisco.» Non aveva bisogno che gli venisse ricordato l'assassinio di Sarton sulla Terra.

«Sarton sovrintendeva alla costruzione vera e propria,» continuò Fastolfe. «Ma sono stati i miei calcoli teorici che hanno reso possibile l'esistenza di Daneel.» Fastolfe rivolse un sorriso a Daneel, che chinò la testa in segno di comprensione.

Baley disse: «C'era anche Jander.»

«Sì.» Il dottor Fastolfe scosse la testa, con aria abbattuta. «Forse avrei dovuto tenerlo con me, come Daneel. Ma lui era il secondo, e questo rende la cosa differente. Daneel è il mio primogenito, per così dire... un caso speciale.»

«E adesso non costruite più robot umanoidi?»

«Non più. Ma venite,» disse Fastolfe strofinandosi le mani. «Il pranzo ci aspetta. Non credo che la popolazione terrestre sia abituata a quelli che posso definire cibi naturali. Avremo insalata di gamberetti, pane, formaggio, latte se volete, o qualsiasi tipo di succo di frutta. Cibi semplici. Gelato per dessert.»

«Tutti piatti tradizionali della Terra,» disse Baley, «che nella loro forma primaria, originale esistono oggi soltanto in letteratura.»

«Nessuno di essi è molto comune qui su Aurora, ma ho pensato che non aveva senso sottoporvi alla nostra versione dell'alta cucina, che comprende cibi e spezie di varietà auroriana. Bisogna farci l'abitudine.» Si alzò. «Prego, venite. Saremo noi due soli, e non è il caso di fare cerimonie, o indulgere in rituali non necessari.»

«Grazie,» disse Baley. «La considero una vera cortesia. Ho alleviato la noia del viaggio mediante un intenso studio di materiale riguardante Aurora, e so che il galateo richiede per il pasto vari cerimoniali, che mi spaventano.»

«Non dovete preoccuparvi.»

«Possiamo violare il cerimoniale fino al punto di parlare d'affari mangiando, dottor Fastolfe?» chiese Baley. «È meglio non sprecare tempo.»

«Sono d'accordo con voi. Parleremo d'affari, allora, e immagino di poter contare sulla vostra discrezione, circa questa libertà. Non vorrei essere espulso da tutti i salotti.» Ridacchiò, e aggiunse: «Ma non dovrei ridere. Non c'è proprio niente da ridere. Perdere tempo potrebbe rivelarsi ben più di un inconveniente. Potrebbe risultare fatale.»

16

La stanza in cui si trovavano aveva un arredamento spartano: parecchie sedie, una cassettiera, qualcosa che assomigliava a un piano, ma che aveva valvole di ottone al posto dei tasti; alcuni disegni astratti alle pareti. Il pavimento era a scacchi in parecchie gradazioni di marrone, forse per ricordáre il legno, e benché fosse lucidissimo, come se fosse appena stato tirato a cera, non era sdrucciolevole.

La sala da pranzo, benché avesse lo stesso pavimento, era completamente diversa. Era un lungo rettangolo sovrabbondante di decorazioni. Conteneva sei grandi tavoli quadrati, fatti evidentemente per essere uniti fra di loro. Sulla parete più corta c'era un bar, con bottiglie scintillanti di vari colori allineate davanti a uno specchio ricurvo che dava un'estensione quasi infinita alla stanza. Nell'altra parete corta c'erano quattro nicchie, in cui attendevano altrettanti robot.

Entrambe le pareti lunghe erano coperte da mosaici, i cui colori mutavano lentamente. Uno rappresentava un paesaggio, anche se Baley non poteva dire se si trattasse di Aurora o di un altro pianeta, o di qualcosa di immaginario. Da una parte c'era un campo di grano (o qualcosa del genere), pieno di complicate macchine agricole, tutte guidate da robot. Spostandosi verso l'altra estremità del mosaico, l'occhio incontrava dapprima alcune abitazioni sparse, che formavano poi quella che, pensò Baley, doveva essere la versione auroriana della Città.

L'altro mosaico era di soggetto astronomico. Un pianeta, bianco-azzurro. illuminato da un sole lontano, rifletteva la luce in modo tale che anche all'esame più attento non si poteva sfuggire all'impressione che stesse lentamente ruotando. Le stelle che lo circondavano, alcune più luminose, altre meno, sembravano anch'esse mutare la propria posizione, ma quando l'occhio si concentrava su un piccolo gruppo, e rimaneva 51 fisso su di esso, le stelle apparivano immobili.

Baley trovava tutto questo confuso e repellente.

Fastolfe disse: «Un'opera d'arte, signor Baley, anche se costa troppo rispetto al valore effettivo. Ma Fanya ha insistito. Fanya è la mia attuale moglie.»

«Pranzerà con noi?»

«No, signor Baley. Come vi ho detto, saremo solo noi due. Per il momento le ho chiesto di rimanere nelle sue stanze. Non voglio infliggerle i nostri problemi. Capirete, spero.».

«Sì, certo.»

«Prego, accomodatevi.»

Uno dei tavoli era apparecchiato con piatti, tazze, posate dall'aria elaborata, non tutte familiari a Baley. Al centro c'era un cilindro alto, leggermente più stretto all'estremità superiore, che sembrava una gigantesca pedina degli scacchi, fatto di roccia grigia.

Baley, nel sedersi, non poté resistere alla tentazione di toccarlo con un dito.

Fastolfe sorrise: «È un distributore di spezie. Ci sono alcuni controlli che permettono di ottenere una quantità prestabilita di una dozzina di condimenti diversi su qualsiasi parte del piatto. Per usarlo in maniera appropriata, è necessario

prenderlo in mano e compiere alcune evoluzioni piuttosto intricate, che non hanno alcun significato in se stesse, ma che sono molto apprezzate dagli Auroriani alla moda, come simbolo della grazia e della delicatezza con cui dovrebbero essere serviti i cibi. Quando ero più giovane ero capace, col pollice e due dita, di fare la triplice genuflessione e di far uscire il sale, mentre il distributore mi colpiva il palmo della mano. Se ci provassi adesso, correrei il rischio di darlo in testa al mio ospite. Credo che non me ne vorrete se non ci provo.»

«Vi prego, non disturbatevi.»

Un robot posò l'insalata sul tavolo, un altro portò un vassoio con i succhi di frutta, un terzo il pane e il formaggio, il quarto sistemò i tovaglioli. Tutt'e quattro si muovevano con perfetta coordinazione, senza mai scontrarsi né intralciarsi. Baley li guardava attonito.

Terminarono il servizio fermandosi uno a ciascun lato del tavolo, senza alcun indizio che la cosa fosse preordinata. Poi, all'unisono, fecero un passo indietro, si inchinarono, e tornarono alle loro nicchie. Baley si accorse all'improvviso della presenza di Daneel e Giskard nella stanza. Non li aveva visti entrare. Attendevano in due nicchie apparse misteriosamente nella parete con il mosaico del paesaggio. Daneel era quello più vicino.

Fastolfe disse: «Adesso che se ne sono andati...» Fece una pausa e scosse la testa, con aria sconsolata. «Solo che non è così. Di solito, i robot se ne vanno prima dell'inizio vero e proprio del pasto. I robot non mangiano, gli uomini invece sì. Perciò è logico che quelli che non mangiano se ne vadano. E così anche questo è diventato un rituale. E impensabile mangiare fino a quando i robot non se ne sono andati. Tuttavia in questo caso...»

«Non se ne sono andati,». disse Baley.

«No. Penso che la sicurezza debba venire prima dell'etichetta, e penso anche che a voi non importi, dal momento che non siete Auroniano.»

Baley aspettò che Fastolfe facesse la prima mossa. Fastolfe sollevò una forchetta e lo stesso fece Baley. Fastolfe la usò, muovendosi lentamente, in modo che Baley potesse veder bene.

Baley masticò con cautela un gamberetto, e lo trovò delizioso. Riconobbe il sapore che era simile a quello della pasta di gamberetti che si produceva sulla Terra, ma enormemente più ricco e sfumato. Masticò lentamente e per un momento, malgrado la sua ansia di iniziare l indagine, trovò del tutto impensabile fare qualcosa di diverso che dedicare tutta la sua attenzione al cibo.

Fu Fastolfe a iniziare la conversazione. «Non è il caso di cominciare a discutere del nostro problema, signor Baley?»

Baley si accorse di arrossire. «Sì. Certo. Vi chiedo scusa. Il vostro cibo mi ha colto di sorpresa, e mi ha fatto passare di mente il resto. Il problema, signor Fastolfe, ve lo siete creato da solo, non è così?»

«Perché mi dite questo?»

«Qualcuno ha commesso un robocidio in un modo che richiede grande competenza... Così mi è stato detto.»

«Robocidio? Un termine divertente.» Fastolfe sorrise. «Capisco cosa volete

dire. Le vostre informazioni sono esatte. Il modo richiede un'*enorme* competenza.»

«E solo voi possedete questa competenza... così mi è stato detto.»

«Anche questo è esatto.»

«E voi stesso ammettete, anzi, insistete, che l'unico che avrebbe potuto indurre Jander in stato di congelamento mentale siete voi.»

«Affermo quella che è, dopo tutto, la verità, signor Baley. Non mi servirebbe a niente mentire, anche se potessi accettare di farlo. È noto che sono il maggiore esperto di teoria robotica in tutti i Cinquanta Mondi.»

«Ma, dottor Fastolfe, non è possibile che anche il secondo esperto, o il terzo, o magari il quindicesimo, possegga l'abilità necessaria per commettere il fatto? È davvero necessaria l'abilità del migliore?»

Con calma, Fastolfe disse: «Secondo la mia opinione, è proprio necessaria l'abilità del migliore fra tutti. Io stesso potrei riuscirci solo in una delle mie giornate di grazia. Ricordate che i migliori cervelli nel campo della robotica (compreso il mio) si sono dedicati in ogni modo alla progettazione di cervelli positronici che *non* possano essere indotti al congelamento mentale.»

«Ne siete certo? Del tutto certo?»

«Completamente.»

«E l'avete affermato pubblicamente.»

«Naturalmente. C'è stata un'inchiesta ufficiale. Mi sono state rivolte le stesse domande che ora mi state rivolgendo voi, ed io ho risposto sinceramente. E costume su Aurora comportarsi così.»

«Non sto mettendo in dubbio,» disse Baley, «in questo momento, che non siate stato convinto di dire la verità. Ma non è possibile che siate stato sviato da un naturale orgoglio? Anche questo forse è tipico degli Auroriani.»

«Volete dire che la mia ansia di essere considerato il migliore mi avrebbe spinto a far credere a tutti di essere il responsabile del congelamento mentale di Jander?»

«Ho l'impressione che preferireste veder distrutta la vostra posizione politica e sociale, piuttosto che la vostra reputazione scientifica.»

«Capisco. Avete una maniera interessante di pensare, signor Baley. Non mi sarebbe mai venuto in mente. Se mi si presentasse la scelta fra ammettere di essere il secondo nel mio campo, o ammettere di essere colpevole di robocidio, per usare il vostro termine, voi credete che accetterei volontariamente la seconda?»

«No, dottor Fastolfe, non intendo porre la cosa in maniera così semplicistica. Ma non è possibile che vi siate autoconvinto di essere il più grande esperto di robotica, di essere senza rivali, e vi attaccate a ogni costo a questa convinzione perché inconsciamente (*inconsciamente*, dottor Fastolfe!) vi rendete conto che in realtà altri vi stanno raggiungendo, o vi hanno già raggiunto?»

Fastolfe si mise a ridere, ma c'era una nota di fastidio nel suo riso. «No, signor Baley. Non è possibile.»

«Pensateci, dottor Fastolfe. Siete sicuro che nessuno dei vostri colleghi vi si avvicini, quanto a capacità e intelligenza?»

«Ci sono pochissimi uomini capaci di occuparsi di robot umanoidi. La

costruzione di Daneel ha virtualmente creato una nuova professione, per la quale non esiste ancora un nome. Fra tutti i roboticisti di Aurora, nessuno, oltre me, comprende il funzionamento del cervello di Daneel. Lo comprendeva il dottor Sarton, ma è morto... e non lo comprendeva bene quanto me. La teoria di base è mia.»

«Può essere stata vostra all'inizio, ma non potete aspettarvi la proprietà esclusiva. Nessuno l'ha appresa?»

Fastolfe scosse fermamente la testa. «Nessuno. Non l'ho insegnata a nessuno, e sfido qualunque roboticista vivente ad averla sviluppata da solo.»

Con una nota di irritazione Baley disse: «Non potrebbe esserci un giovane brillante, appena uscito dall'università, più intelligente di quanto chiunque pensi, che...»

«No, signor Baley, no. Io lo conoscerei. Sarebbe passato attraverso i miei laboratori. Avrebbe lavorato con me. Per il momento, un giovane così non esiste. Prima o poi, ci sarà; forse molti. Ma per il momento nessuno!»

«Allora se voi moriste, questa nuova scienza morirebbe con voi?»

«Ho solo centosessantacinque anni. Anni metrici, naturalmente; equivalgono a centoventiquattro anni terrestri, più o meno. Sono ancora piuttosto giovane, secondo gli standard di Aurora, e non esiste alcuna ragione medica per cui non debba aspettarmi di viverne più che altrettanti. Non è insolito arrivare a quattrocento anni... anni metrici. Ho ancora molto tempo per insegnare.»

Avevano finito di mangiare, ma nessuno dei due fece la mossa di alzarsi. E neppure i robot si avvicinarono per sparecchiare. Era come se fossero stati bloccati dall'intensità della conversazione fra i due uomini.

Baley strinse gli occhi. «Dottor Fastolfe,» disse, «due anni fa sono stato su Solaria. Lì mi è stata data la netta impressione che i Solariani fossero i più abili roboticisti dei Mondi Spaziali.»

«Nel complesso, questo è probabilmente vero.»

«E nessuno di loro avrebbe potuto commettere il fatto?»

«Nessuno, signor Baley. La loro abilità si limita a robot che, al massimo, raggiungono il livello di Giskard. I Solariani non sanno nulla sulla costruzione ti robot umanoidi.»

«Come potete esserne sicuro?»

«Dal momento che siete stato Su Solaria, saprete che i Solariani possono avvicinarsi l'un l'altro solo con grandissima difficoltà, e che mantengono i contatti mediante visioni tridimensionali... tranne quando è assolutamente necessario il contatto sessuale. Credete che qualcuno di loro si sognerebbe di costruire un robot così umano all'aspetto, da attivare la loro neurosi? Eviterebbero a tal punto di avvicinarsi a lui, che non saprebbero cosa farsene.»

«Ma non è possibile che un Solariano abbia sviluppato una grande tolleranza per il corpo umano? Come potete escluderlo?»

«Anche se un Solariano ci riuscisse, cosa che non nego, non vi sono Solariani su Aurora, quest'anno.»

«Nessuno?»

«Nessuno! Non amano venire in contatto con altri mondi se non per affari urgentissimi, e anche in questo caso si limitano a mettersi in orbita, e trattano con noi solo per immagini.»

«In questo caso,» disse Baley, «se voi siete, letteralmente e realmente, l'unica persona in tutti i mondi in grado di commettere il fatto, l'avete ucciso voi Jander?»

«Non posso credere che Daneel non vi abbia detto che nego di averlo fatto.»

«Me l'ha detto, ma volevo sentirmelo dire da *voi*.»

«Fastolfe incrociò le braccia e aggrottò la fronte. A denti stretti disse: «Allora ve lo dirò. Non l'ho fatto io.»

Baley scosse la testa. «Penso che voi crediate a questa affermazione.»

«Infatti. E in tutta sincerità. Non ho ucciso Jander.»

«Ma se non siete stato voi, e se nessun altro può averlo fatto, allora... Un momento. Forse parto da una premessa sbagliata. Jander è morto davvero, o sono stato portato qui con un raggiro?»

«Il robot è stato effettivamente distrutto. Potrei anche farvelo vedere, se la Magistratura non mi vieterà l'accesso al corpo prima di sera... cosa che ritengo improbabile.»

«In questo caso, se non siete stato voi, e se nessun altro può averlo fatto, e se il robot è realmente morto... chi ha commesso il crimine?»

Fastolfe sospirò. «Sono sicuro che Daneel vi ha riferito quello che ho sostenuto durante l'inchiesta, ma voi volete sentirlo dire da me, vero?»

«Proprio così, dottor Fastolfe.»

«Bene, allora: *nessuno* ha commesso il crimine. Si è trattato di un evento spontaneo, verificatosi nei circuiti positronici del cervello, a indurre lo stato di congelamento mentale in Jander.»

«È una cosa probabile?»

«No, affatto. È estremamente improbabile. Ma se non sono stato io a farlo, allora questa è l'unica alternativa.»

«Non si potrebbe argomentare che vi è una probabilità più grande che voi stiate mentendo, piuttosto che si sia verificato un congelamento spontaneo?»

«Molti infatti la pensano così. Ma si dà il caso che io sappia di non averlo fatto, e questo lascia come unica possibilità l'evento spontaneo.»

«E voi mi avete fatto venire qui per dimostrare, per provare, che si è verificato quest'evento spontaneo?»

«Sì.»

«Ma come si fa a provare un evento spontaneo? Soltanto provando questo, a quanto pare, posso salvare voi, la Terra e me stesso.»

«In ordine crescente d'importanza, signor Baley?»

Baley sembrò irritato. «Voi, me e la Terra allora.»

«Temo,» disse il dottor Fastolfe, «di essere giunto, dopo averci pensato a lungo, alla conclusione che non vi è alcun modo di ottenere una simile prova.»

17

Baley fissò Fastolfe con un'espressione di orrore. «Nessun modo?»

«Nessun modo.» Poi, come se d'improvviso si fosse dimenticato dell'argomento, prese il distributore di spezie e disse: «Sapete sono curioso di vedere se riesco ancora a fare la tripla genuflessione.»

Gettò il distributore in aria con un movimento calcolato del polso. Il cilindro eseguì una capriola e, mentre cadeva, Fastolfe colpì l'estremità più stretta, col fianco della mano destra tenendo il pollice piegato all'ingiù. Il distributore tornò a sollevarsi, si inclinò. Fastolfe lo colpì col fianco della mano sinistra. Risalì in alto al contrario, venne ancora colpito con il fianco délla destra, poi della sinistra. Dopo di che, venne sollevato con forza sufficiente da eseguire una capriola. Fastolfe lo prese con la destra, tenendoci sotto la sinistra, col palmo aperto. Quando l'ebbe afferrato, Fastolfe mostrò a Baley la sinistra, su cui c'era una spruzzata di sale.

«Per una mente scientifica,» disse Fastolfe, «si tratta di un gioco da ragazzi, e lo sforzo è del tutto sproporzionato rispetto al fine, che è solo quello di ottenere un pizzico di sale, ma un buon ospite Auroniano è orgoglioso di saperlo eseguire. Ci sono alcuni esperti che riescono a tenere in aria il distributore per un minuto e mezzo, muovendo le mani a una velocità tale che quasi l'occhio non riesce a seguirle. «Naturalmente,» aggiunse con aria meditabonda, «Daneel potrebbe fare un esercizio simile più abilmente e velocemente di qualsiasi essere umano. Ho fatto l'esperimento, per controllare il funzionamento dei suoi circuiti cerebrali, ma sarebbe un grave errore farlo esibire in pubblico: servirebbe solo a umiliare i giocolieri umani.»

Baley grugnì.

Fastolfe sospirò. «Ma torniamo agli affari.»

«Mi avete fatto attraversare svariati parsec per questo.»

«Appunto. Dunque, procediamo!»

Baley disse: «C'era uno scopo per questa vostra esibizione?»

«Be', a quanto pare siamo giunti a un punto morto. , Vi ho fatto venire qui per eseguire un compito che non può essere eseguito. La vostra faccia era alquanto eloquente, e a dirvi la verità, io non mi sento meglio. Perciò mi è sembrato il caso di introdurre una pausa di respiro. Ora possiamo procedere.»

«In questo compito impossibile?»

«Perché dovrebbe essere impossibile per voi, signor Baley? Voi avete la reputazione di fare anche l'impossibile.»

«Ancora lo sceneggiato? Credete a quella ridicola distorsione degli avvenimenti su Solaria?»

Fastolfe allargò le braccia. «Non ho altra speranza.»

«E io non ho altra scelta,» disse Baley. «Devo provare, non posso tornare sulla Terra con un fallimento. Mi è stato fatto capire fin troppo chiaramente. Ditemi, dottor Fastolfe: come avrebbe potuto essere ucciso Jander? Che genere di manipolazione era necessaria?»

«Signor Baley, non so se potrei spiegarlo a un altro roboticista, cosa che voi certo non siete, neanche se fossi pronto a pubblicare le mie teorie, il che non è. Comunque, vediamo se riesco a spiegarvi qualcosa. Voi sapete, naturalmente, che i robot sono stati inventati sulla Terra.»

«Si parla molto poco dei robot sulla Terra.»

«La forte avversione dei Terrestri per i robot è ben nota sui Mondi Spaziali.»

«Tuttavia, l'origine terrestre dei robot è evidente,» disse Baley. «È ben noto che la propulsione iperspaziale è stata sviluppata con l'aiuto dei robot, e dal momento che i Mondi degli Spaziali non avrebbero potuto essere colonizzati senza la propulsione iperspaziale, ne segue che i robot esistevano prima della colonizzazione stessa, quando la Terra era l'unico pianeta abitato. Quindi i robot sono stati inventati dai Terrestri.»

«Tuttavia, i Terrestri non ne provano alcun orgoglio, vero?»

«Non se ne parla,» disse Baley brevemente.

«E i Terrestri non sanno nulla di Susan Calvin?»

«Ho incontrato questo nome in certi vecchi libri. È stata uno dei pionieri della robotica.»

«Non sapete altro di lei?»

Baley fece un gesto di diniego. «Penso che potrei scoprire qualcosa di più, frugando in biblioteca, ma non ho mai avuto occasione di farlo.»

«Strano,» disse Fastolfe. «Susan Calvin è una specie di divinità per gli Spaziali, tanto che pochi, fra i non esperti nel campo, sanno che in effetti era terrestre. Sembrerebbe una profanazione. Se qualcuno dicesse loro che è morta dopo aver vissuto poco più di un centinaio di anni metrici, si rifiuterebbero di crederlo.»

«Ma tutto questo cosa c'entra con il nostro caso, dottor Fastolfe?»

«Indirettamente, c'entra. Dovete capire che intorno a lei sono sorte numerose leggende. La maggior parte sono senza dubbio false, ma ormai non è più possibile cancellarle. Una delle più famose, e delle meno probabili, riguarda un robot, fabbricato in quell'epoca primitiva, che, a causa di qualche incidente di produzione, acquistò capacità telepatiche.»

«Cosa?»

«È solo una leggenda, vi ho detto, ed è senza dubbio falsa Badate bene: vi è qualche fondamento teorico che consente di ritenere la cosa possibile, anche se nessuno è mai riuscito a progettare un cervello positronico che possieda anche solo un briciolo di questa capacità. Che la cosa possa essere successa in un robot semplice e primitivo come quelli costruiti nell'era preiperspaziale è del tutto impensabile. Per questo siamo certi che questo racconto sia del tutto inventato. Ma lasciate che ve lo racconti, perché contiene un insegnamento.»

«Continuate.»

«Il robot, dunque, poteva leggere nelle menti. E quando gli veniva rivolta una domanda, leggeva nella mente dell'interrogante ciò che questi voleva sentirsi dire. La Prima Legge della Robotica afferma piuttosto chiaramente che un robot non può far del male a un essere umano, o permettere con la sua inazione che una persona riceva del male. Generalmente per i robot ciò significa un male fisico, ma

un robot in grado di leggere le menti saprebbe che il disappunto, l'ira o qualsiasi altra passione violenta, rendono l'essere umano infelice, e perciò sarebbe indotto a interpretare la causa di queste emozioni come "male". Perciò, se un robot telepatico sapesse che la verità può disturbare o irritare un uomo, oppure indurlo a provare invidia o infelicità, sarebbe obbligato a raccontare una piacevole bugia, invece della verità. Mi seguite?»

«Sì, certo.»

«Perciò il robot mentiva anche alla stessa Susan Calvin. Le bugie non potevano durare, perché a persone diverse venivano dette cose diverse, che venivano in seguito smentite dalla realtà. Susan Calvin si accorse che il robot le aveva mentito, e comprese che quelle bugie l'avevano portata in una condizione di notevole imbarazzo. Ciò che inizialmente l'avrebbe soltanto infastidita, ora, a causa di false speranze, le procurava un dispiacere insopportabile... Non avete mai sentito questa storia?»

«Vi do la mia parola.»

«Incredibile! E pensare che non è stata di sicuro inventata su Aurora, perché la si trova su tutti i mondi. Comunque, Calvin si prese la sua rivincita. Fece osservare al robot che, sia dicendo una bugia sia dicendo la verità, avrebbe ugualmente fatto del male alla persona in questione. Non poteva obbedire alla Prima Legge, in ogni caso. Il robot, appena compresa la situazione, fu costretto a trovare rifugio nell'inazione totale. Se volete usare un'espressione colorita, i suoi circuiti positronici si fusero. Il suo cervello venne irrimediabilmente distrutto. La leggenda aggiunge che l'ultima parola rivolta da Calvin al robot fosse: "Bugiardo!".»

«E qualcosa di simile sarebbe successo a Jander Panell?» chiese Baley. «Posto di fronte a una contraddizione in termini, il suo cervello si è fuso?»

«È quanto *sembra* che sia successo, anche se la cosa è meno facile da ottenere che all'epoca di Susan Calvin. Forse proprio a causa della leggenda, i roboticisti si sono sempre sforzati di rendere quanto più difficile possibile il sorgere di contraddizioni. Con il perfezionarsi della teoria positronica, e delle tecniche costruttive, sono stati sviluppati i sistemi sempre più elaborati per far sì che tutte le potenziali situazioni potessero risolversi in una condizione di non-equalità, cioè fosse sempre possibile al robot decidere una linea d'azione in obbedienza alla Prima Legge.»

«Bene, allora non è possibile fondere il cervello di un robot. Mi state dicendo questo? Ma allora cos'è successo a Jander?»

«Non sto dicendo questo. I sistemi sempre più perfezionati di cui parlo non sono mai del tutto perfetti. Non è possibile. Per quanto complesso ed elaborato possa essere un cervello, esiste sempre un mezzo per indurlo in contraddizione. E una legge fondamentale della matematica. Rimarrà per sempre impossibile costruire un cervello così complesso e astuto da ridurre la possibilità di contraddizione a zero. Sempre. Tuttavia, le possibilità sono così vicine allo zero, che produrre un congelamento mentale mediante una contraddizione richiede una perfetta comprensione del cervello positronico in questione, e questo lo può fare solo un teorico molto abile.»

«Come voi, dottor Fastolfe?»

«Come me. Nel caso di un robot umanoide, solo io potrei farlo.»

«Oppure nessuno,» disse Baley con pesante ironia.

«Oppure nessuno. Esatto,» disse Fastolfe, ignorando l'ironia. «I robot umanoidi hanno cervelli, nonché corpi, costruiti come imitazione cosciente dell'uomo. I cervelli positronici sono estremamente delicati, e hanno in sé le debolezze del cervello umano. Come un essere umano può subire una paralisi cerebrale, a causa di qualche evento puramente interno, senza l'intervento di alcun agente esterno, così un cervello umanoide può, per puro caso, ossia per una spontanea oscillazione dei positroni, entrare in congelamento mentale.»

«Potete provare questo, dottor Fastolfe?»

«Posso provarlo matematicamente, ma fra tutti coloro in grado di seguire i calcoli matematici, non tutti sarebbero disposti a riconoscere che il ragionamento è valido, in quanto coinvolge certe mie personali supposizioni che non corrispondono ai modelli accettati della robotica.»

«E che probabilità ci sono di un congelamento mentale spontaneo?»

«Dato un numero elevato di robot umanoidi, diciamo centomila, vi è una buona probabilità che uno di essi possa incorrere in un congelamento spontaneo nel corso di una vita media auroriana. Ma potrebbe capitare anche molto prima, come è successo a Jander, anche se le probabilità sono molto scarse.»

«Però, dottor Fastolfe, anche se poteste provare che un congelamento mentale spontaneo può verificarsi questo non è lo stesso che provare che un simile evento si è verificato nel caso particolare di Jander Panell.»

«No,» ammise Fastolfe. «Avete ragione.»

«Voi, il più grande roboticista, non potete provarlo nel caso specifico di Jander.»

«Esatto.»

«E allora cosa vi aspettate che faccia io, che non so niente di robotica?»

«Non è necessario provare alcunché. Basterebbe presentare un'ipotesi ingegnosa che renda plausibile il congelamento spontaneo al grande pubblico.»

«Per esempio?»

«Non so.»

Con voce dura, Baley disse: «Siete sicuro di non saperlo, dottor Fastolfe?»

«Ve l'ho appena detto: non lo so.»

«Permettete che vi faccia osservare una cosa. Suppongo che in generale gli Auroriani sappiano che io sono su Aurora allo scopo di occuparmi del problema. Sarebbe difficile riuscire a farmi arrivare qui in segreto, visto che io sono un Terrestre, e che questa è Aurora»

«Sì, certo, e non ho fatto alcun tentativo per tenerlo nascosto. Ho consultato il Presidente del Congresso, e l'ho persuaso a darmi il permesso di farvi venire. In questo modo ho ottenuto una sospensione del processo.»

«Vi viene offerta una possibilità di risolvere il mistero, prima di allora.»

«Ma non credo che la sospensione sarà molto lunga.»

«Dunque ripeto: gli Auroriani in generale sanno che io sono qui, e immagino

che sappiano anche perché: per risolvere l'enigma della morte di Jander.»

«Si capisce. Quale altra ragione potrebbe esserci?»

«E fin dal momento in cui sono salito a bordo della nave, mi avete tenuto sotto stretta e costante sorveglianza, a causa del pericolo che correvo di essere eliminato dai vostri nemici, i quali mi considererebbero una specie di Mago, capace di risolvere il mistero in maniera tale da trasformarvi nel vincitore, anche se tutto è contro di voi.»

«Temo che sia possibile, sì.»

«Supponiamo allora che qualcuno, il quale non vuole veder risolto il mistero, e voi, dottor Fastolfe, discolpato, riesca effettivamente ad uccidermi. Non è possibile che questo faccia volgere dalla vostra parte le simpatie della gente? Non penserebbero tutti che voi eravate, in realtà, innocente, altrimenti i vostri nemici non avrebbero temuto a tal punto l'indagine da volermi morto?»

«È un ragionamento piuttosto complicato, signor Baley. Suppongo che se fosse opportunamente sfruttata, la vostra morte potrebbe essere utilizzata a questo fine Ma non accadrà. Siete ben protetto, e nessuno vi ucciderà.»

«Ma perché proteggermi, dottor Fastolfe? Perché non lasciare che mi ammazzino, e usare la mia morte come carta vincente?»

«Perché preferirei che rimaneste vivo, e dimostraste la mia innocenza.»

«Ma voi,» disse Baley, «sapete che io *non* posso dimostrare la vostra innocenza.»

«Forse potete. Avete ogni incentivo per farlo. Il bene della Terra dipende da questo, e alla fine, a quanto mi avete detto anche la vostra carriera.»

«E a che serve un incentivo? Se mi diceste di volare i altrimenti verrei ucciso mediante una lenta tortura, e inoltre la Terra verrebbe fatta saltare in aria, e tutta la sua popolazione distrutta, avrei un enorme incentivo, per volare... ma continuerei a non poterlo fare.»

«So che le probabilità sono minime,» disse Fastolfe, a disagio.

«Dite pure che sono inesistenti,» disse Baley con rabbia, «e che solo la mia morte può salvarvi.»

«Allora non potrò salvarmi, perché farò di tutto perché i miei nemici non possano raggiungervi.»

«Ma voi potete raggiungermi.»

«Cosa?»

«Mi è venuta l'idea, dottor Fastolfe che voi stesso potreste uccidermi in maniera tale da far sembrare che i vostri nemici abbiano commesso il fatto. A questo punto usereste la mia morte contro di loro. Ed è per questa ragione che mi avete portato su Aurora.»

Per un momento, Fastolfe guardò Baley con un espressione sorpresa, poi, in uno scoppio di furia improvviso, arrossì violentemente e la sua faccia si contrasse in una smorfia. Afferrò il distributore di condimenti che stava sul tavolo, lo sollevò e lo scagliò contro Baley, il quale, colto completamente di sorpresa, riuscì appena a rannicchiarsi nella sedia.

18

Se Fastolfe era stato rapido, Daneel lo fu molto più di lui.

A Baley, che si era del tutto dimenticato della sua esistenza, parve di vedere un movimento confuso, di sentire un fruscio, e Daneel fu al fianco di Fastolfe, con in mano il distributore, e stava dicendo: «Spero, dottor Fastolfe, di non avervi fatto alcun male.»

Baley notò, come stordito, che Giskard non era molto lontano da Fastolfe, dall’altra parte, e che i quattro robot servitori erano nei pressi del tavolo.

Ansimando leggermente, coi capelli in disordine, Fastolfe disse: «No, Daneel. Ti sei comportato alla perfezione.» A voce più alta aggiunse: «Tutti voi vi siete comportati benissimo; ma ricordate di non lasciarvi rallentare da nulla, neppure da un mio eventuale coinvolgimento.» Fece una breve risatina e si risedette, lisciandosi i capelli con la mano. «Mi dispiace,» disse, «di avervi scombussolato, signor Baley, ma ho pensato che una dimostrazione pratica sarebbe stata più efficace di qualsiasi discorso.»

Baley, che cominciava a riprendersi, si slacciò il colletto e disse con voce un po’ rauca: «In effetti, mi aspettavo delle parole, ma sono d’accordo con voi che la dimostrazione è stata più convincente. Per fortuna Daneel era abbastanza vicino da disarmarvi.»

«Anche gli altri erano abbastanza vicini; Daneel era solo il più vicino, ed è arrivato per primo. È arrivato abbastanza in fretta da non dover usare la forza. Se fosse stato più lontano avrebbe dovuto afferrarmi il braccio, o magari stordirmi.»

«Sarebbe giunto fino a questo punto?»

«Signor Baley,» disse Fastolfe, «ho dato istruzioni perché veniate protetto, e io *so* come dare istruzioni a un robot. Non avrebbero esitato a salvarvi, anche se l’alternativa fosse stata quella di farmi del male. Naturalmente avrebbero fatto di tutto per infliggermi il minor danno possibile, come ha fatto Daneel. L’unica cosa che ha danneggiato è stata la mia dignità e la mia pettinatura. E mi formicolano le dita.» Fastolfe le piegò con aria dispiaciuta.

Baley tirò un profondo respiro, cercando di riprendersi da quel breve intervallo di confusione. «Daneel non mi avrebbe protetto anche senza le vostre specifiche istruzioni?»

«Senza dubbio. Avrebbe dovuto farlo. Ma non dovete pensare che la reazione di un robot sia un semplice sì o no, bianco o nero. E un errore che spesso commettono i profani. C’è il problema della velocità di reazione. Le mie istruzioni al vostro riguardo erano formulate in maniera tale che il potenziale accumulato nei robot al mio servizio, compreso Daneel, è alto in maniera anormale, fino al massimo limite ragionevole. Perciò la reazione di fronte a un pericolo chiaro e reale per voi, è estremamente rapida. Sapevo che era così, ed è stato per questa ragione che ho cercato di colpirvi con tale rapidità: per darvi la migliore dimostrazione della mia incapacità di colpirvi.»

«Capisco, ma non mi sento del tutto disposto a ringraziarvi.»

«Oh, ero del tutto sicuro dei miei robot, soprattutto di Daneel Però mi è venuto in mente anche se un po' in ritardo, che se non avessi immediátamente lasciato la presa sul distributore, avrebbe potuto, contro la sua volontà, o l'equivalente robotico della volontà, rompermi il polso.»

Baley disse: «Forse avete corso un rischio stupido, allora.»

«Viene in mente anche a me... adesso. Se foste stato voi a cercare di colpirmi, Daneel non avrebbe reagito con la stessa velocità, perché non aveva ricevuto alcuna istruzione specifica a proposito della mia sicurezza. Spero che sarebbe stato abbastanza veloce da salvarmi, ma non ne sono sicuro... e preferirei non fare l'esperimento.» Fastolfe sorrise.

«E se bombardassero la casa?» disse Baley. «Oppure se ci puntassero addosso un raggio gamma, da una delle colline vicine...»

«I miei robot non costituiscono una difesa assoluta, ma simili attentati terroristici sono altamente improbabili qui su Aurora. Non è il caso di preoccuparsene.»

«E io sono disposto a farlo. In realtà, non sospettavo seriamente che voi foste un pericolo per me, dottor Fastolfe, ma dovevo eliminare completamente questa possibilità, prima di proseguire con le indagini. Adesso possiamo andare avanti.»

Fastolfe disse: «Sì, possiamo proseguire. Malgrado questa drammatica distrazione, siamo ancora di fronte al problema di provare che il congelamento mentale di Jander è stato un evento spontaneo.»

Ma Baley, divenuto consapevole della presenza di Daneel, si rivolse al robot: «Daneel, ti addolora se discutiamo di questa faccenda?»

Daneel, che aveva depositato il distributore sul tavolo più lontano, disse-Preferirei che il mio amico Jander fosse ancora operativo, ma dal momento che così non è, e che non può essere riportato in funzione, la cosa migliore che rimane da fare è prevenire simili incidenti per il futuro. Dal momento che la discussione in corso ha questo obiettivo, essa mi dà piacere piuttosto che dispiacere.»

«Bene, allora ti chiederò un'altra cosa: credi che il dottor Fastolfe sia responsabile della fine del tuo compagno Jander? Mi perdonerete la domanda, dottor Fastolfe.»

Fastolfe fece un gesto di approvazione, e Daneel disse: «Il dottor Fastolfe ha affermato di non essere responsabile, perciò ovviamente non lo è.»

«Non hai alcun dubbio in proposito, Daneel?»

«Nessuno, Elijah.»

Fastolfe parve divertito. «State interrogando un robot, signor Baley?»

«Il fatto è che non riesco a pensare a Daneel come a un robot.»

«Le sue risposte non avrebbero alcun valore davanti a un tribunale. È obbligato a credermi, a causa dei suoi potenziali positronici.»

«Io non sono il tribunale, dottor Fastolfe, e sto solo cercando di eliminare tutte le possibilità. Torniamo al punto di partenza. O siete stato voi a far congelare il cervello di Jander, oppure è successo per caso. Voi mi assicurate che non posso provare che sia avvenuto per caso, e questo non mi lascia aperta altra strada che provare la vostra estraneità al fatto. In altre parole, se potessi provare che era

impossibile per voi uccidere Jander, ci rimane come unica alternativa la circostanza casuale.»

«E come potete farlo?»

«È una questione di mezzi, di opportunità, di movente. Voi avevate i mezzi per uccidere Jander: la capacità teorica di manipolarlo in maniera tale da produrre in lui il congelamento mentale. Ma ne avevate l'opportunità? Era il vostro robot, nel senso che ne avevate progettato i suoi circuiti cerebrali, e sovrinteso alla sua costruzione, ma era in vostro attuale possesso al momento del suo congelamento?»

«No. Era in possesso di altri.»

«Da quanto tempo?»

«Circa otto mesi... un po' più di sei dei vostri mesi.»

«Ah. Questo è importante. Eravate con lui, o vicino a lui, al momento della distruzione? Potevate raggiungerlo? In breve, possiamo dimostrare che eravate così lontano da lui, o al di fuori dalla sua portata, che sia irragionevole supporre che abbiate potuto commettere il fatto?»

«Temo che questo sia impossibile,» disse Fastolfe. «C'è un periodo di tempo abbastanza lungo durante il quale era possibile commettere il fatto. In un robot non si verificano cambiamenti paragonabili al *rigor mortis*, o alla putrefazione, dopo la distruzione. Possiamo solo dire che in un certo momento, Jander era ancora funzionante, e in un certo altro non più. Fra i due momenti vi è un intervallo di circa otto ore. Per quel periodo non ho alcun alibi.»

«Nessuno? Cosa stavate facendo in quelle otto ore, dottor Fastolfe?»

«Ero qui, a casa mia.»

«I vostri robot lo sapevano senza dubbio, e potrebbero testimoniarlo.»

«Senza dubbio lo sapevano, ma non possono testimoniare legalmente, e quel giorno Fanya era fuori.»

«A proposito, Fanya condivide le vostre conoscenze in fatto di robotica?»

Fastolfe si concesse un sorriso ironico. «Ne sa meno di voi. E poi, questo non ha la minima importanza.»

«Perché no?»

La pazienza di Fastolfe stava chiaramente arrivando al limite. «Mio caro signor Baley, qui non si tratta di una aggressione fisica a breve distanza, come il mio finto attacco di poco fa. Ciò che è accaduto a Jander non richiedeva una presenza fisica. Si da il caso che, anche se non era nella mia casa, Jander si trovava in effetti poco distante da me, geograficamente; ma anche se fosse stato sull'altro lato di Aurora non avrebbe fatto nessuna differenza. Avrei sempre potuto raggiungerlo elettronicamente, e attraverso i miei ordini e le sue reazioni, portarlo al congelamento mentale. Il passo cruciale poteva anche richiedere un tempo molto breve.»

Subito Baley interloquì: «Si tratta di un processo rapido, allora, che qualcun altro avrebbe potuto mettere in moto per caso, senza intenzione?»

«No!» disse Fastolfe. «Per amore di Aurora, lasciatemi parlare. Vi ho già detto che non è così. Produrre un congelamento mentale in Jander richiede un processo lungo e complesso, grande intelligenza e competenza, e non è possibile che

qualcuno ci sia arrivato per caso, a meno di incredibili e prolungate coincidenze. Le probabilità di giungere a tanto per caso sono molto inferiori a quelle di un congelamento spontaneo, se solo il mio ragionamento matematico venisse accettato. Tuttavia, se io volessi produrre il congelamento, potrei indurre alcune reazioni attentamente calcolate, poco a poco, lungo un periodo di settimane, di mesi, perfino di anni, fino a portare Jander sull'orlo della distruzione. E in nessun istante di questo processo egli mostrerebbe alcun segno di trovarsi sull'orlo della catastrofe, esattamente come voi potreste avvicinarvi, al buio, all'orlo di un precipizio senza avvertire alcun mutamento nella solidità del terreno. Ma una volta che l'avessi condotto proprio sull'orlo, una sola frase pronunciata da me lo farebbe precipitare. E questo passo finale che richiede solo un tempo brevissimo. Capite adesso?»

Baley strinse le labbra. Era inutile cercare di mascherare il disappunto. «Per farla breve, ne avevate anche l'opportunità.»

«Chiunque ne avrebbe avuto l'opportunità. Chiunque su Aurora, ammesso che costui, o costei, possedesse la necessaria abilità.»

«E solo voi la possedete.»

«Temo di sì.»

«Il che ci porta al movente, ed è qui che potremo trovare una via d'uscita. I robot umanoidi sono vostri. Sono basati su una vostra teoria, e voi avete partecipato alla loro costruzione passo passo, anche se vi ha aiutato il dottor Sarton. Essi esistono grazie a voi, e solo grazie a voi. Avete parlato di Daneel come del vostro "primogenito". Sono vostre creature, vostri figli, il vostro dono all'umanità, la sanzione della vostra immortalità.» (Baley, preso dalla sua eloquenza, si immaginò per un momento di trovarsi di fronte a una Commissione d'inchiesta.) «Perché diavolo avreste dovuto distruggere la vostra opera? Perché annientare una vita, da voi creata mediante un miracolo di intelligenza?»

Fastolfe sembrò divertito. «Ma, signor Baley, voi non ne sapete niente. Come potete dire che la mia teoria sia stata un miracolo d'intelligenza? Avrebbe potuto benissimo essere solo la banale estensione di un'equazione, a cui chiunque avrebbe potuto arrivare, ma che nessuno si era preoccupato di fare prima di me.»

«Non credo,» disse Baley, cercando di calmarsi. «Se nessuno oltre a voi è in grado di comprendere il funzionamento di un cervello umanoide abbastanza da distruggerlo, penso anche che nessuno sia in grado di comprenderlo tanto bene da crearlo. Potete negare questo?»

Fastolfe scosse la testa. «No, non lo nego. E tuttavia, signor Baley,» e la sua faccia si fece più cupa di quanto lo fosse stata fino a quel momento, «la vostra analisi riesce soltanto a rendere le cose ancora peggiori per noi. Abbiamo già deciso che io sono il solo che abbia avuto i mezzi e l'opportunità. Ma capita che abbia anche il movente, il miglior movente del mondo... e i miei nemici lo sanno. E allora, come diavolo, per usare il vostro termine, potremo provare che non l'ho fatto?»

19

Baley fece una smorfia di delusione. Si alzò e raggiunse un angolo della sala, come per cercarvi riparo. Poi si voltò di scatto e disse con voce dura: «Dottor Fastolfe mi sembra quasi che ci proviate gusto a contraddirmi.»

Fastolfe alzò le spalle. «Non ci provo nessun gusto. Vi sto solo esponendo il problema così com'è. Il povero Jander ha incontrato la sua morte robotica a causa della pura incertezza del flusso positronico. Dal momento che so di non esserne stato io la causa, so anche che deve essere andata così. Tuttavia, nessun altro può essere sicuro che sono innocente, e tutti gli indizi mi sono contro. Dobbiamo guardare in faccia i fatti, prima di decidere se, e cosa, si può fare.»

«Bene, allora esaminiamo il vostro movente. Quello che a voi sembra un motivo impellente, potrebbe essere qualcosa di molto diverso.»

«Ne dubito. Non sono uno sciocco, signor Baley.»

«Ma forse non siete un giudice obiettivo di voi stesso e dei vostri motivi. Succede spesso. Forse, per qualche ragione, state drammatizzando senza necessità.»

«Non credo.»

«Allora parlatemi del vostro movente. Qual è? Ditemelo!»

«Calma, signor Baley. Non è facile da spiegare. Volete uscire con me?»

Baley guardò dl scatto la finestra. *Fuori?*

Il sole era sceso nel cielo, e la stanza perciò era ancora più illuminata. Esitò, poi a voce un po' più alta del necessario disse: «Va bene!»

«Eccellente,» disse Fastolfe. Poi, con una nota aggiuntiva di cortesia: «Ma forse prima vorrete recarvi nel Personale.»

Baley pensò un attimo. Non provava un bisogno immediato, ma non sapeva cosa l'avrebbe atteso Fuori, quanto tempo ci sarebbe rimasto, quali servizi potevano esserci. Soprattutto, non conosceva i costumi auroriani al riguardo, e non riusciva a ricordare nulla sull'argomento nei video-libri che aveva letto sulla nave. Forse era il caso di seguire i consigli del suo ospite. «Grazie,» disse. «È opportuno che ci vada.»

Fastolfe annuì. «Daneel,» disse, «conduci il signor Baley al Personale degli ospiti.»

«Vieni, Elijah,» disse Daneel.

Mentre passavano insieme nella stanza accanto, Baley disse: «Mi spiace che tu non abbia preso parte alla conversazione, Daneel.»

«Non sarebbe stato opportuno. Quando mi hai rivolto una domanda ho risposto, ma non ero stato invitato a partecipare alla discussione.»

«Ti avrei invitato io, Daneel ma essendo ospite mi sembrava inopportuno prendere l'iniziativa.»

«Capisco. Ecco, questo è il Personale degli ospiti La porta si apre semplicemente toccandola in qualsiasi punto, se nella stanza non c'è nessun altro.»

Baley non entrò. Rimase un momento a pensare, poi disse: «Se tu fossi stato

invitato a parlare, c'è qualcosa che avresti voluto dire? Qualche commento? Mi interessa molto la tua opinione, amico mio.»

Con la consueta aria di gravità, Daneel disse: «L'unica osservazione che avrei fatto, è che l'affermazione del dottor Fastolfe, secondo cui aveva un eccellente motivo per disattivare Jander, mi è giunta inaspettata. Non so quale potrebbe essere questo motivo. Ma qualunque esso sia, potresti chiedere perché non debba applicarsi anche a me. Se credono che il dottor Fastolfe aveva un buon motivo per provocare il congelamento mentale di Jander, perché lo stesso motivo non si applica a me? Sarei curioso di saperlo.»

Baley scrutò l'altro, cercando automaticamente qualche segno in una faccia che non poteva perdere il controllo. Disse: «Ti senti insicuro, Daneel? Pensi che il dottor Fastolfe possa costituire un pericolo per te?»

«In base alla Terza Legge,» disse Daneel, «devo proteggere la mia esistenza, ma non mi opporrei al dottor Fastolfe, e a qualsiasi altro essere umano, se manifestassero la meditata opinione che è necessario porre termine alla mia esistenza. È la Seconda Legge. Tuttavia, so di essere di grande valore, sia in termini di investimento di lavoro materiale, sia in termini di importanza scientifica. Sarebbe perciò necessario che mi venissero spiegate con grande cura le ragioni che rendono necessario questo passo. Il dottor Fastolfe non mi ha mai detto nulla, Elijah, che mi potesse far pensare che nutra un simile pensiero. Non credo che pensi anche remotamente di disattivarmi o che abbia mai pensato di disattivare Jander. Un casuale flusso positronico deve aver posto termine all'esistenza di Jander, e forse un giorno o l'altro succederà la stessa cosa a me. Vi è sempre un elemento imponderabile nell'Universo.»

«Questo lo dici tu,» disse Baley, «lo dice Fastolfe, e io lo credo. La difficoltà consiste nel convincere gli altri ad accettare la cosa.» Si voltò cupamente verso la porta del Personale e disse: «Entri con me, Daneel?»

L'espressione di Daneel parve divertita. «È un onore, Elijah, venire considerato umano fino a questo punto. Non ne ho nessun bisogno, naturalmente.»

«Naturalmente. Ma puoi entrare lo stesso.»

«Non sarebbe conveniente che io entrassi. Non è abitudine dei robot entrare nei Personali. L'interno di una stanza del genere è puramente umano... E poi, questo è un Personale per singoli.»

«Singoli!» Per un attimo Baley rimase esterrefatto. Ma si riprese subito. «Mondo che vai, usanze che trovi.» Ma questa non ricordava di averla incontrata nei librofilm. «È questo che intendevi dicendo che la porta si apre solo se non c'è dentro nessun altro? Ma cosa succede se è occupato, come sarà fra un momento?»

«Succede che non si apre toccando la porta, naturalmente, per proteggere la tua intimità. È ovvio che si aprirà toccandola dall'interno.»

«E se l'ospite svenisse, avesse un colpo al cuore, mentre è dentro e non potesse toccare la porta? Vuoi dire che nessuno potrebbe entrare ad aiutarlo?»

«Ci sono dei sistémi di emergenza per aprire la porta, se la cosa dovesse essere necessaria.» Poi, con tono evidentemente preoccupato, aggiunse: «Sei dell'opinione che potrebbe succedere qualche cosa del genere?»

«No, certo... era solo per curiosità.»

«Rimarrò vicino alla porta,» disse Daneel. «Se dovessi chiamarmi, agirò immediatamente.»

«Non credo che sarà necessario.» Baley toccò la porta leggermente, col dorso della mano, e questa si aprì subito. Aspettò qualche momento per vedere se si chiudeva. Non si chiuse. Allora entrò, e questa volta la porta si chiuse.

Mentre la porta era aperta, il Personale gli era sembrata una stanza rispondente esattamente alle sue funzioni: lavandino, doccia, vasca da bagno, una porta semitrasparente dietro cui doveva esserci il water. C'erano anche vari congegni sconosciuti. Immaginò che servissero per qualche necessità personale.

Ma ebbe pochissimo tempo per studiarli, perche in un attimo sparì tutto, e dovette chiedersi se quello che aveva visto esisteva davvero, o se l'aveva visto perché si aspettava che ci fosse. Mentre la porta si chiudeva, la stanza si era oscurata, perché non c'erano finestre.

Quando la porta si fu completamente chiusa la stanza si illuminò ancora, ma non riapparve nulla di quello che aveva visto precedentemente. Era pieno giorno, o si trovava Fuori. O così pareva

Sopra di lui c'era il cielo, attraversato da nuvole, così regolari da farle apparire irreali. In ogni direzione si stendeva la vegetazione, che ondeggiava al vento in maniera ugualmente ripetitiva.

Sentì il solido nodo stringergli lo stomaco... ma quello non era l'Esterno.

Era entrato in una stanza senza finestre. Non poteva che essere un trucco ottico.

Tenendo lo sguardo fisso davanti a sé, si spostò lentamente in avanti. Allungò le mani. Lentamente. Lo sguardo fisso.

Le sue mani toccarono una parete liscia. Allargò le braccia, seguendo la parete in entrambe le direzioni. Toccò quello che gli era sembrato un lavandino, prima che la porta si chiudesse. Guidato dalle mani, riuscì a distinguerne i contorni, molto vaghi contro la luce intensa dell'"esterno".

Trovò il tubo, ma l'acqua non scorreva. Seguì con le mani la curva, ma non riuscì a trovare nulla che equivalesse a una manopola. Trovò però una striscia di materiale più ruvido rispetto alla parete. Provò a premere leggermente contro la striscia, e immediatamente la vegetazione che si stendeva ben oltre il piano su cui le sue dita gli dicevano che c'era la parete, venne squarciata da un getto d'acqua, che cadeva verso i suoi ` piedi con un forte scroscio.

Automaticamente fece un salto indietro, ma l'acqua si arrestò prima di arrivare ai suoi piedi. Non smise di scorrere, ma non arrivò al pavimento. Allungò la mano.

Non era acqua, ma un'illusione di acqua. Non gli bagnava la mano; non sentiva nulla. Ma i suoi occhi si rifiutavano di arrendersi all'evidenza: l'acqua la vedevano.

Seguì verso l'alto il getto, e alla fine arrivò a qualcosa che era acqua: un getto più sottile, che usciva dal rubinetto. Era fredda.

Trovò con le dita la striscia ruvida, e provò a premerla qui e là. La temperatura cambiò subito, e dopo un po' trovò il punto che cambiava la temperatura dell'acqua. Non trovò il sapone. Con una certa riluttanza, cominciò a strofinarsi le mani l'una sull'altra, sotto quella che sembrava una sorgente naturale, che avrebbe

dovuto inzupparlo dalla testa ai piedi. E come se il meccanismo potesse leggergli nella mente, o piuttosto fosse attivato dallo strofinarsi delle mani, sentì l'acqua insaponarsi, mentre la sorgente diventava spumeggiante.

Ancora riluttante, si chinò sul lavandino, e si strofinò la faccia con la stessa acqua insaponata. Sentì che aveva la barba lunga, ma sapeva che non c'era speranza di trovare il meccanismo per radersi, in mancanza di istruzioni.

Finito, rimase con le mani sotto il getto. Come fare a interrompere il sapone? Non c'era bisogno di chiederselo. Presumibilmente, le sue mani, smettendo di strofinare se stesse o la faccia, azionarono il meccanismo. L'acqua tornò limpida, e gli portò via il sapone dalle mani. Si spruzzò la faccia, senza strofinare, e anche quella rimase sciacquata. Alla cieca, e non essendo abituato a quel sistema, riuscì a inzupparsi per bene la camicia.

Asciugamano? Carta?

Fece un passo indietro con gli occhi chiusi, tenendo la faccia inclinata verso l alto, per evitare di far gocciolare altra acqua sui vestiti. Aver fatto un passo indietro fu la mossa giusta, perché sentì un flusso d'aria calda. Mise la faccia nella corrente, poi le mani.

Aprì gli occhi, e scoprì che la sorgente aveva smesso di scorrere. Allungando una mano, si accorse che non si sentiva più neppure l'acqua vera.

Il nodo allo stomaco si era da tempo trasformato in irritazione. Sapeva che i Personali variavano moltissimo da un mondo all'altro, ma questa assurdità di un Esterno simulato era troppo.

Sulla Terra, un Personale era un grande stanzone comune, limitato a un solo sesso, dotato di cubicoli privati, di cui ciascuno aveva una chiave. Su Solaria, si entrava in un Personale attraverso uno stretto corridoio esterno, come se i Solariani sperassero che non venisse considerato parte della loro casa. In entrambi i mondi, tuttavia, malgrado tutte le differenze, i Personali erano chiaramente definiti, e la funzione di ogni oggetto contenuto in essi non poteva essere confusa. - Che senso aveva quella finzione di rusticità, che mascherava del tutto ogni parte del Personale?

Comunque, il suo fastidio lasciava scarso spazio all'inquietudine per il falso Esterno. Si mosse nella direzione in cui, a quanto ricordava, c'era la porta smerigliata.

Non era la direzione giusta. Trovò quello che cercava soltanto dopo aver seguito la parete, e dopo aver urtato svariate protuberanze.

Alla fine, si ritrovò ad urinare nell'illusione di una piccola pozza d'acqua, che pareva non ricevere il suo getto in maniera appropriata. Le sue ginocchia gli dicevano che stava mirando accuratamente all'interno di un urinale, e si disse che se stava usando il servizio sbagliato, o se sbagliava mira, la colpa non era la sua.

Quand'ebbe finito, pensò per un momento di cercare nuovamente il lavandino, per lavarsi di nuovo le mani, poi rinunciò all'idea: non se la sentiva di affrontare la ricerca della falsa cascata.

Trovò invece, a tentoni, la porta per cui era entrato, ma non si accorse di averla trovata fino a quando questa non si aprì al tocco della sua mano. La luce sparì

immediatamente, sostituita dal chiarore non-illusorio del giorno.

Daneel lo aspettava, insieme a Fastolfe e Giskard.

Fastolfe disse: «Ci avete messo quasi venti minuti. Cominciavamo ad avere paura.»

Baley si accorse di diventare rosso per la rabbia. «Ho avuto dei problemi con le vostre sciocche illusioni,» disse, con un evidente sforzo per trattenersi.

Fastolfe strinse le labbra e sollevò le sopracciglia. Disse: «C'è un controllo, appena dietro la porta, che permette di regolare l'illusione. Si possono attenuare, in maniera da vedere la realtà, oppure eliminare del tutto.»

«Non me l'aveva detto nessuno. Sono tutti così, i vostri Personali?»

«No,» disse Fastolfe. «I Personali su Aurora possiedono normalmente qualità illusorie, ma le illusioni stesse variano col proprietario. Io trovo piacevole il paesaggio naturale, e ne cambio i dettagli di tanto in tanto. Ci si stanca di tutto dopo un po', sapete. Alcuni usano illusioni erotiche, ma i miei gusti sono diversi. Naturalmente, quando uno ci è abituato, le illusioni non costituiscono alcun problema. I servizi sono tutti più o meno uguali, e si sa dove si trova ogni cosa. Come muoversi al buio in una stanza ben conosciuta. Ma ditemi, signor Baley, perché non siete uscito a chiedere istruzioni?»

«Perché non volevo,» disse Baley. «Ammetto che le illusioni mi hanno molto irritato, ma le ho accettate. Dopo tutto, è stato Daneel a condurmi nel Personale, e non mi ha dato alcuna istruzione né alcun avvertimento Mi avrebbe certamente avvisato, se fosse stato per lui, perché senza dubbio avrebbe previsto la possibilità che mi facessi male. Per cui, ho pensato che voi l'aveste istruito di non avvertirmi, e dal momento che non credo che la vostra intenzione fosse di giocarmi uno scherzo, ne ho concluso che avevate uno scopo importante nel farlo.»

«Quale?»

«Dopo tutto, mi avevate chiesto di uscire, e quando io ho detto di sì mi avete subito chiesto se avevo bisogno del Personale. Sono giunto così alla conclusione che lo scopo per cui mi avete mandato in un'illusione dell'Esterno era quello di vedere se lo sopportavo, o scappavo fuori in preda al panico. Bene, l'ho sopportato. Mi sono un po' bagnato, ma mi asciugherò subito.»

«Siete una persona molto astuta signor Baley,» disse Fastolfe. «Mi scuso per la natura della prova a cui vi ho sottoposto, e per il fastidio che vi ho procurato. Volevo solo evitarvi la possibilità di un fastidio ancora più grande. Volete sempre uscire con me?»

«Non solo lo voglio, dottor Fastolfe. Insisto.»

20

Percorsero un corridoio, con Daneel e Giskard che li seguivano da vicino.

«Spero che non vi dispiaccia,» disse Fastolfe, «se i robot ci accompagnano. Gli Auroriani non vanno mai da nessuna parte senza almeno un robot di scorta, e nel vostro caso, devo insistere che Daneel e Giskard stiano sempre con voi.» Aprì una porta, e Baley si preparò a resistere alla luce diretta del sole, al vento, agli odori sottilmente alieni del mondo di Aurora.

Fastolfe si fece da parte, e Giskard uscì per primo. Il robot si scrutò intorno per qualche momento. Dava l'impressione che tutti i suoi sensi fossero tesi al massimo. Si voltò verso la porta e Daneel lo seguì, scrutandosi intorno come Giskard.

«Lasciamoli al loro lavoro per un momento, signor Baley,» disse Fastolfe, «e ci diranno se è sicuro uscire. Voglio approfittarne per scusarmi un'altra volta del tiro mancino che vi ho giocato. Vi assicuro che ci saremmo accorti subito se eravate nei guai. I vostri segnali vitali erano sotto controllo. Sono molto contento, anche se non del tutto sorpreso, che abbiate svelato il mio scopo.» Sorrise, e dopo un'esitazione quasi inavvertibile, mise la mano sulla spalla di Baley e gli diede una stretta amichevole.

Baley rimase sulle sue. «Vi siete dimenticato dell'altro tiro mancino: il falso attacco con il distributore. Se mi garantite che d'ora in poi tratteremo fra di noi in maniera franca e onesta, considererò il tutto come dettato da un intento ragionevole.»

«Accettato.»

«Possiamo uscire ora?» Baley guardò verso Daneel e Giskard, che si erano allontanati uno verso destra e l'altro verso sinistra, sempre scrutandosi intorno.

«Non ancora. Faranno il giro della casa. Daneel mi ha detto che l'avete invitato ad entrare nel Personale con voi. Dicevate sul serio?»

«Sì. Sapevo che non ne aveva alcun bisogno, ma mi sembrava che potesse sembrare maleducato non invitarlo. Non ero ben sicuro dei vostri costumi in proposito, malgrado tutto quello che ho letto su Aurora.»

«Suppongo che questa sia una di quelle cose che gli Auroriani non giudicano necessario menzionare, e naturalmente non ci si può aspettare che i libri si preoccupino di spiegarle agli ospiti terrestri.»

«Perché gli ospiti terrestri sono rari?»

«Esatto. Il fatto è che i robot non entrano mai nei Personali. È l'unico posto in cui gli esseri umani sono soli. Suppongo che si senta la necessità di essere liberi dai robot, ogni tanto.»

«Però, quando Daneel è stato sulla Terra, tre anni fa, in occasione della morte di Sarton, ho cercato di dissuaderlo dall'entrare nel Personale comune, dicendogli che non ne aveva bisogno, ma lui ha insistito.»

«E giustamente. In quell'occasione gli erano state date precise istruzioni di non fornire indicazioni della sua natura non umana, per ragioni che ben ricorderete. Invece qui su Aurora... Ecco, hanno finito.»

I robot stavano venendo verso la porta, e Daneel fece segno che uscissero.

Fastolfe allungò una mano per fermare Baley. «Se non vi dispiace, uscirò per primo. Voi contate adagio fino a cento, poi raggiungeteci.»



21

Arrivato a cento Baley uscì con passo fermo e si diresse verso Fastolfe. Aveva forse i lineamenti troppo rigidi, la mascella troppo stretta, la schiena troppo dritta.

Si guardò intorno. La scena non era molto diversa da quella che gli era stata presentata nel Personale. Forse Fastolfe aveva usato il suo giardino come modello.

C'era vegetazione dappertutto, e un ruscello che scorreva lungo un pendio. Forse era artificiale, ma non era un'illusione. L'acqua era vera: ne sentì gli spruzzi passando vicino.

Il paesaggio aveva un'aria addomesticata. L'Esterno sulla Terra era più selvaggio, dotato di una bellezza più grandiosa, almeno per quel poco che ne aveva visto.

Fastolfe, toccandolo leggermente sul braccio e facendo cenno con la mano, disse: «Da questa parte, Guardate!»

Lo spazio fra due alberi rivelò un prato.

Per la prima volta Baley ebbe il senso della distanza. In fondo al prato si scorgeva una casa: ampia, col tetto basso, e così verde che quasi si confondeva con la vegetazione.

«Questa è un'area residenziale,» disse Fastolfe. «Forse non sembrerà a voi, che siete abituato ai tremendi alveari della Terra, ma ci troviamo nella città di Eos, il centro amministrativo del pianeta. Ci vivono ventimila persone, il che la rende la città più grande non solo di Aurora, ma di tutti i Mondi Spaziali. C'è tanta gente ad Eos quanta su tutta Solaria.»

«E quanti robot?»

«In questa zona? Forse centomila. Su tutto il pianeta ci sono mediamente cinquanta robot per ogni essere umano, non diecimila come su Solaria. La maggior parte lavorano nelle fattorie, nelle miniere, nelle fabbriche, nello spazio. Se mai, soffriamo di penuria di robot, soprattutto come domestici. La maggior parte degli Auroriani si accontentano di due o tre robot, alcuni anche di uno. Tuttavia, non intendiamo muoverci nella direzione di Solaria.»

«Quanti non hanno neppure un robot domestico?»

«Nessuno. Non sarebbe nell'interesse pubblico. Se un uomo per qualsiasi ragione, non può permettersi un robot gliene viene fornito uno, che viene anche mantenuto, se necessario, a pubbliche spese.»

«Cosa succede quando la popolazione aumenta? Costruite altri robot?»

Fastolfe scosse la testa. «La popolazione non aumenta. Gli abitanti di Aurora sono duecento milioni, e questa cifra è stabile da tre secoli. È il numero ideale. Senza dubbio l'avrete letto nei libri.»

«Infatti,» disse Baley, «ma trovo difficile crederlo.»

«Vi assicuro che è così. Questo ci dà in abbondanza spazio, terra, intimità, e risorse. Non c'è né troppa gente come sulla Terra, né troppo poca, come su Solaria.» Offrì il braccio a Baley, e ripresero a camminare. «Quello che vedete,» disse Fastolfe, «è un mondo addomesticato. È questo che vi ho portato a vedere,

signor Baley.»

«Non vi è alcun pericolo?»

«C'è sempre qualche pericolo. Ci sono temporali, valanghe, terremoti, cicloni, inondazioni, uno o due vulcani. La morte accidentale non può mai essere esclusa. E ci sono anche le passioni di persone iraconde o invidiose, le follie degli immaturi e dei miopi. Ma si tratta di mali minori, che non influenzano la tranquillità dominante sul nostro pianeta.» Fastolfe parve meditare sulle sue parole per un momento, poi sospirò e disse: «Non potrei certo desiderare che fosse in qualche altro modo, ma ho certe riserve intellettuali. Noi abbiamo portato su Aurora solo quelle piante e quegli animali che pensavamo fossero utili, o ornamentali, o entrambe le cose insieme. Abbiamo fatto del nostro meglio per eliminare tutto ciò che assomigliava alle erbacce, ai parassiti, o che fosse semplicemente inferiore alla norma. Selezioniamo esseri umani forti, sani, attraenti, secondo il nostro punto di vista, naturalmente. Abbiamo cercato... ma perché sorridete, signor Baley?»

Baley aveva semplicemente contratto le labbra «No, no,» disse. «Non c'è nulla di cui sorridere.»

«Invece sì, perché io so bene quanto voi di non essere attraente, secondo gli standard di Aurora. Il guaio è che non possiamo controllare completamente la combinazione dei geni e le influenze intrauterine. Al nostri giorni, naturalmente, con il diffondersi dell'ectogenesi (anche se spero che non diventerà mai comune come su Solaria) io sarei stato eliminato alla fine dello stadio fetale.»

«Nel qual caso, i mondi avrebbero perso un grande roboticista.»

«Verissimo,» disse Fastolfe, senza alcun visibile imbarazzo. «Ma d'altra parte, i mondi non l'avrebbero mai saputo. Comunque, su Aurora ci siamo sforzati di organizzare un equilibrio ecologico semplice ma funzionante, un clima mite e un suolo fertile, risorse distribuite il più uniformemente possibile. Il risultato è un mondo che produce tutto ciò di cui abbiamo bisogno, e che si prende a cuore, se posso usare questa espressione, i nostri desideri. Devo dirvi qual è l'ideale che ci siamo sforzati di realizzare?»

«Vi prego,» disse Baley.

«Abbiamo cercato di creare un pianeta che, preso nella sua globalità, obbedisca alle Tre Leggi della robotica. Non fa nulla per danneggiare gli esseri umani, sia volontariamente sia per omissione. Fa quello che noi vogliamo che faccia, nella misura in cui non gli chiediamo di danneggiare gli esseri umani. E protegge se stesso, tranne che in quei luoghi e in quei momenti in cui deve servirci o salvarci anche a prezzo di danneggiare se stesso. In nessun altro luogo, né sulla Terra né in alcun altro dei Mondi Spaziali l'uomo si è tanto avvicinato a questa condizione.»

Tristemente, Baley disse: «Anche i Terrestri l'hanno desiderato, ma ormai siamo troppo numerosi, e abbiamo troppo danneggiato il nostro pianeta, nei giorni della nostra ignoranza, per poter fare qualcosa. Ma che mi dite delle forme di vita indigene di Aurora? Senza dubbio non sarete venuti su un pianeta morto.»

«Lo sapete che non è così,» disse Fastolfe, «se avete letto alcuni libri sulla nostra storia. Aurora aveva vegetazione e vita animale, quando arrivammo, e un'atmosfera di azoto e ossigeno. Come sugli altri cinquanta Mondi Spaziali. È

singolare che in tutti i casi le forme viventi erano rare e non molto varie. E neppure hanno mostrato una particolare tenacia nel mantenere il possesso del loro pianeta. Siamo subentrati senza bisogno di combattere, e quello che rimane della vita indigena è conservato negli acquari, negli zoo, e in alcune riserve attentamente sorvegliate. In effetti, non sappiamo perché su tutti i pianeti dotati di vita incontrati dall'uomo, le forme indigene siano così deboli. Soltanto la Terra mostra una varietà esuberante di forme vitali, che riempiono con pazzesca tenacia ogni nicchia ambientale, e solo la Terra ha sviluppato una forma di intelligenza.»

«Forse si tratta di una coincidenza,» disse Baley «dovuta a un'esplorazione incompleta. Conosciamo pochissimi pianeti, finora.»

«Ammetto,» disse Fastolfe, «che questa è la spiegazione più probabile. Su qualche pianeta esisterà forse un equilibrio ecologico complesso come quello della Terra. E da qualche parte forse esiste una vita intelligente, e una civiltà tecnologica. Eppure, la vita e l'intelligenza terrestri si sono diffuse in ogni direzione, per molti parsec. Se su altri pianeti esiste la vita, e l'intelligenza, perché non si sono diffusi anche loro nello spazio, e perché non li abbiamo incontrati?»

«Un giorno o l'altro potrebbe succedere.»

«Può darsi. E se un incontro simile è imminente questa è una ragione in più per non rimanere passivi. Perché stiamo diventando passivi, signor Baley. Nessun Mondo Spaziale è stato più colonizzato da due secoli e mezzo a questa parte. I nostri mondi sono così addomesticati, così piacevoli, che nessuno desidera lasciarli. Aurora è stata colonizzata perché la Terra era diventata un posto tanto spiacevole per viverci, che i rischi e i pericoli di mondi sconosciuti diventavano preferibili al paragone. Quando tutti i cinquanta Mondi Spaziali sono stati colonizzati, ultima Solaria, non c'è stata più alcuna spinta, alcuna necessità di spostarsi ulteriormente. E la Terra si è ritirata nelle sue caverne d'acciaio. Fine. Chiuso.».

«Ne siete davvero convinto?»

«Sì, se rimaniamo quello che siamo: tranquilli, contenti, immobili. L'umanità deve espandersi, in qualche modo, se vuole continuare a svilupparsi. Una delle vie di espansione è nello spazio, attraverso una costante esplorazione di nuovi mondi. Se non lo faremo, qualche altra civiltà in via di espansione ci raggiungerà, e noi non saremo in grado di resistere al suo dinamismo.»

«Vi aspettate una guerra spaziale... come nei telefilm?»

«No, non credo che sarà necessario. Una civiltà in espansione nello spazio non avrà bisogno dei nostri pochi mondi, e probabilmente sarà troppo avanzata intellettualmente per sentire la necessità di affermare la propria egemonia su di noi. Ma se ci troveremo circondati da una civiltà più vitale, più intraprendente, ci inaridiremo al semplice confronto: moriremo rendendoci conto di quello che siamo diventati, e delle possibilità che abbiamo sprecato. Naturalmente, potremo creare altri tipi di espansione: nella conoscenza scientifica, nel vigore culturale, per esempio. Temo però che i vari tipi di espansione non possano essere separati: rinunciare a una significa rinunciare a tutte. E di sicuro, stiamo rinunciando a tutte. Viviamo troppo a lungo. Stiamo troppo bene.»

Baley disse: «Sulla Terra, ci immaginiamo gli Spaziali come onnipotenti sicuri di sé. Non posso credere alle mie orecchie,- senténdo parlare così uno di voi.»

«Non sentirete nulla di simile da nessun altro Spaziale. Le mie idee non sono quelle correnti. Altri le trovano intollerabili, e raramente parlo di queste cose. Mi limito a sostenere la necessità di nuovi insediamenti, senza esprimere le mie paure sulla catastrofe che potrebbe seguire a una mancata espansione. In questo, almeno, sto vincendo. Aurora sta prendendo in considerazione seriamente, perfino con entusiasmo, la possibilità di aprire una nuova era di esplorazioni e colonizzazioni.»

«Lo dite,» osservò Baley, «senza alcun segno di entusiasmo. Cosa c'è che non va?»

«C'è che ci stiamo avvicinando al mio movente per uccidere Jander Panell.» Fastolfe fece una pausa, scosse la testa, e continuò: «Vorrei poter comprendere meglio gli esseri umani, signor Baley. Ho passato sessant'anni a studiare la complessità del cervello positronico, e mi aspetto di passarne altri centocinquanta o duecento. Durante tutto questo tempo, ho appena sfiorato il problema del cervello umano, che è enormemente più complesso. Esistono Leggi per gli umani paragonabili alle Leggi Robotiche? E quante sono, e come possono essere espresse in forma matematica? Non lo so. Forse, verrà il giorno in cui qualcuno scoprirà queste Leggi, e sarà quindi in grado di prevedere a grandi linee il futuro, di sapere cosa attende l'umanità, invece di limitarsi a indovinarlo, come faccio io, di sapere cosa fare per migliorare le cose, invece di fare solo ipotesi. Talvolta sogno di fondare una scienza matematica che vorrei chiamare "psicostoria", ma so di non poterlo fare, e temo che nessuno ci riuscirà mai.» Rimase in silenzio.

Baley aspettò un po', poi disse: «E il vostro movente per distruggere Jander Panell, dottor Fastolfe?»

Fastolfe sembrò non aver sentito la domanda. All'improvviso disse: «Daneel e Giskard ci fanno segno che la via è libera. Ditemi, signor Baley, vorreste accompagnarmi ancora più avanti?»

«Fin dove?» chiese Baley con titubanza.

«Fino a una casa vicina. Da quella parte, oltre il prato. Lo spazio aperto vi disturba?»

Baley strinse le labbra e guardò nella direzione indicata, come se cercasse di misurarne i possibili effetti. «Credo di poterlo sopportare. Non anticipo fastidi.»

Giskard, che era abbastanza vicino per sentire, si avvicinò ancora di più, con gli occhi che alla luce del giorno non mostravano più alcun bagliore. Se la sua voce era priva di emozione, le sue parole mostravano preoccupazione. «Signore, posso ricordarvi che durante il viaggio avete sofferto un grave inconveniente, nel corso dell'atterraggio?»

Baley si voltò a guardarlo. Quali che fossero i suoi sentimenti verso Daneel, e per quanto potessero influenzare il suo atteggiamento verso i robot, non poteva fare a meno di trovare quel Giskard decisamente antipatico. Soffocando un moto di fastidio, disse: «Sono stato incauto per troppa curiosità, ragazzo. Non avevo mai sperimentato quel tipo di visione, e non avevo avuto il tempo per abituarmici. Questo è un caso diverso.»

«Non provate alcun fastidio ora, signore? Potete garantirmelo?»

«Che io provi o no fastidio,» disse Baley fermamente (ricordando a se stesso che il robot era impotente di fronte alla Prima Legge, e cercando di essere cortese con un ammasso di ferraglia, che dopo tutto aveva come unica preoccupazione il benessere di Baley), «non ha importanza. Ho un dovere da compiere, e non posso farlo standomene chiuso in casa.»

«Un dovere?» disse Giskard, come se non fosse stato programmato per comprendere la parola.

Baley gettò un'occhiata a Fastolfe, ma l'altro se ne stava tranquillo da parte, senza intervenire. Sembrava ascoltare con astratto interesse, come se stesse soppesando le reazioni di un robot in una nuova situazione, confrontandole con relazioni, variabili, costanti, equazioni differenziali che solo lui comprendeva.

O almeno così pareva a Baley. Si sentiva infastidito ad essere parte di-una simile osservazione, e disse (forse in maniera troppo brusca, lo sapeva): «Sai cosa significa "dovere"?»

«Ciò che deve essere fatto, signore,» disse Giskard.

«Il tuo dovere è quello di obbedire alle leggi della robotica. Anche gli esseri umani hanno le loro leggi, come stava dicendo un momento fa il tuo padrone, il dottor Fastolfe, e ad esse bisogna obbedire. Io devo fare ciò che mi è stato ordinato di fare. È il mio dovere.»

«Ma andare all'aperto quando non siete...»

«Tuttavia, devo farlo. Forse mio figlio un giorno andrà su un altro pianeta, magari molto meno ospitale di questo, e si esporrà all'Esterno per il resto della sua vita. E se io potrò, andrò con lui.»

«Ma perché vorreste farlo?»

«Te l'ho detto. Lo considero mio dovere.»

«Signore, non posso disobbedire alle Leggi. Voi potete disobbedire alle vostre? Perché devo pregarvi di...»

«Posso decidere di non fare il mio dovere, ma non voglio... e questa è talvolta la legge più forte, Giskard.»

Per un momento ci fu silenzio, poi Giskard disse: «Vi arrecherebbe danno se vi persuadessi a non camminare all'aperto?»

«Nella misura in cui in seguito sentirei di aver disatteso al mio dovere, sì.»

«Più danno di quello che potreste sentire all'aperto?»

«Molto di più.»

«Grazie per avermelo spiegato, signore,» disse Giskard, e Baley immaginò di vedere un'espressione soddisfatta sulla faccia inespressiva del robot. (La tendenza umana a personificare era irresistibile.)

Giskard si ritrasse, e questa volta Fastolfe parlò. «È stato interessante, signor Baley. Giskard aveva bisogno di istruzioni prima di poter comprendere come regolare la risposta dei potenziali positronici alle Tre Leggi, o piuttosto, come questi potenziali si sarebbero regolati alla luce della nuova situazione. Adesso sa come comportarsi.»

«Ho notato che Daneel non ha fatto domande.»

«Daneel vi conosce,» disse Fastolfe. «È stato con voi sulla Terra e su Solaria... Ma vogliamo avviarci? Camminiamo adagio. Guardatevi intorno con cautela, e se volete fermarvi a riposare, ad aspettare, o se volete tornare indietro, ditemelo.»

«Lo farò. Ma qual è lo scopo di questa passeggiata? Dal momento che immaginate un possibile fastidio da parte mia, non l'avrete suggerita invano.»

«Infatti,» disse Fastolfe. «Penso che vorrete vedere il corpo inerte di Jander.»

«Pro forma, sì; ma immagino che non mi dirà niente.»

«Ne sono certo, ma avrete anche la possibilità di interrogare la persona che era, per così dire, proprietaria di Jander al momento della tragedia. Senza dubbio, vorrete parlare con qualcun altro della faccenda, oltre che con me.»



Fastolfe si incamminò adagio, strappando la foglia di un cespuglio nel passare. La piegò in due e la mordicchiò.

Baley lo guardò con curiosità, chiedendosi come poteva uno Spaziale infilarsi in bocca qualcosa non trattato, non cotto, perfino non lavato, nonostante la fobia delle infezioni. Ricordò che Aurora era priva (del tutto priva?) di microorganismi patologici, ma trovò lo stesso quell’azione repellente.

La repulsione non doveva avere necessariamente basi razionali, ricordò a se stesso, sulla difensiva... e d’improvviso si ritrovò sul punto di scusare l’atteggiamento degli Spaziali verso i Terrestri.

Ma questo era diverso! Si trattava di esseri umani!

Giskard camminava davanti a loro, tenendosi sulla destra; Daneel rimaneva indietro, sulla sinistra. Il sole arancione di Aurora (Baley ormai si accorgeva appena del colore) gli intiepidiva la schiena, senza il calore febbrile del sole terrestre d’estate (ma qual era la stagione attuale in quella regione di Aurora?).

L’erba era un po’ più rigida ed elastica di quella terrestre, e il terreno era duro, come se da tempo non piovesse.

Si stavano avvicinando alla casa dall’altra parte del prato, presumibilmente quella dell’ex proprietario di Jander.

Baley sentì il fruscio di qualche animale fra l’erba, il cinguettio degli uccelli fra i rami, il sommesso, indefinibile chiacchiericcio degli insetti. Tutti quegli animali, si disse, avevano avuto antenati che un tempo erano vissuti sulla Terra. Non avevano alcun modo di sapere che quel pezzo di terra su cui abitavano non era tutto ciò che esisteva, per l’eternità a ritroso nel tempo. Anche gli alberi, e l’erba erano nati da altri alberi e altra erba che un tempo erano cresciuti sulla Terra.

Soltanto gli esseri umani di quel pianeta sapevano di non essere autoctoni, di essere discendenti da Terrestri... Ma davvero gli Spaziali lo sapevano, o semplicemente non ci pensavano? Sarebbe giunto forse un tempo in cui loro stessi non l’avrebbero più saputo, in cui non avrebbero più ricordato da che mondo erano giunti, o perfino che c’era un mondo comune d’origine?

«Dottor Fastolfe,» disse Baley all’improvviso, in parte per rompere quella catena di pensieri che trovava sempre più opprimenti, «non mi avete ancora detto quale sarebbe il vostro movente per uccidere Jander.»

«Giusto! Non ve l’ho ancora detto. Ditemi, signor Baley, per quale motivo credete che abbia lavorato alle basi teoriche dei cervelli positronici dei robot umanoidi?»

«Non saprei.»

«Pensateci. L’obiettivo è di progettare un cervello robotico il più vicino possibile a quello umano, in grado di arrivare, in una certa misura, alla poesia... Si interruppe, e il lieve sorriso che aveva sulle labbra si ingrandì. Sapete, i miei colleghi rimangono sempre perplessi quando dico loro che se una conclusione non è poeticamente armoniosa, non può essere scientificamente vera. Dicono che non

riescono a capire cosa intendo.»
«Temo di non capirlo neppure io,» disse Baley.
«Ma io so cosa intendo. Non so spiegarlo, ma intuisco la spiegazione, senza essere capace di metterla in parole, il che può spiegare perché ho ottenuto dei risultati che i miei colleghi non hanno ottenuto. Ma sto diventando pomposo, e questo è segno che dovrei diventare prosaico. Imitare il cervello umano, quando non si conosce quasi nulla sul funzionamento del cervello umano, richiede un salto dell'intuizione... una cosa che mi sembra vicina alla poesia. Il medesimo salto intuitivo che mi permette di arrivare al cervello positronico umanoide dovrebbe anche aprirmi la strada a comprendere meglio il cervello umano. Questa era la mia convinzione: che attraverso il cervello umanoide potessi fare almeno un piccolo passo in direzione della psicostoria di cui vi ho parlato.»
«Capisco.»
«Se fossi riuscito ad elaborare la struttura teorica di un cervello positronico umanoide, avrei avuto anche bisogno di un corpo umanoide per alloggiarvi il cervello. Un cervello non esiste da solo. Esso interagisce col corpo, per cui un cervello umanoide in un corpo non umanoide diventerebbe in una certa misura esso stesso non-umano.»
«Ne siete certo?»
«Direi di sì. Non dovete far altro che paragonare Daneel a Giskard.»
«Allora Daneel è stato costruito come un modello sperimentale per sviluppare la conoscenza del cervello umano?»
«Esatto. Ho lavorato vent'anni insieme a Sarton con questo scopo. Ci furono numerosi fallimenti, che dovettero essere eliminati. Daneel è stato il primo vero successo, e naturalmente l'ho tenuto per ulteriori studi, e per...» fece un sorriso, come se stesse ammettendo qualcosa di sciocco, «affetto. Daneel è capace di comprendere il concetto di dovere, cosa che Giskard, nonostante tutte le sue virtù, trova difficoltà a fare. Ve ne siete accorto.»
«E la missione di Daneel sulla Terra, tre anni fa, è stata la sua prima prova?»
«La prima importante. Quando Sarton venne ucciso, avevamo bisogno di un robot, che fosse immune dalle malattie infettive della Terra ma che sembrasse abbastanza umano da superare i pregiudizi antirobotici dei Terrestri.»
«È una coincidenza sorprendente che Daneel fosse disponibile proprio al momento giusto.»
«Oh? Voi credete alle coincidenze? Io ho l'impressione che in qualsiasi momento si fosse verificato uno sviluppo rivoluzionario come la creazione di un robot umanoide, si sarebbe presentato qualche compito che avrebbe richiesto il suo uso. Compiti simili si sono probabilmente presentati regolarmente nel corso di tutti gli anni in cui Daneel non esisteva... e dal momento che non esisteva, sono state trovate altre soluzioni con altri mezzi.»
«Ma la vostra fatica ha avuto successo? Ora comprendete il cervello umano meglio di prima?»
Fastolfe aveva rallentato sempre più il passo, e Baley si era adeguato. Adesso si erano fermati, a metà strada fra le due case. Era il punto più difficile per Baley, dal

momento che si trovava egualmente lontano da ogni possibile protezione, ma combatté il suo crescente disagio, per non provocare l'intervento di Giskard: non voleva farsi prendere in braccio e portare in casa.

Fastolfe non diede segno di accorgersi della difficoltà di Baley. Disse: «Non ci sono dubbi che si siano raggiunti vari progressi nella mentologia. Rimangono problemi enormi, e forse rimarranno sempre, ma ci sono stati molti progressi. Tuttavia...»

«Tuttavia?»

«Tuttavia Aurora non si accontenta di uno studio puramente teorico del cervello umano. Sono state fatte alcune proposte per l'uso dei robot umanoidi che io non approvo.»

«Come il loro uso sulla Terra?»

«No, quello era solo un breve esperimento, che approvavo, e che mi affascinava. Era in grado Daneel di ingannare i Terrestri? Si scoprì di sì, anche se naturalmente gli occhi dei Terrestri non sono molto acuti in fatto di robot. Daneel non è in grado di ingannare un Auroriano, anche se oserei dire che i futuri robot umanoidi potrebbero essere perfezionati fino al punto di riuscirci. Ma sono stati proposti altri compiti.»

«Per esempio?»

Fastolfe guardò pensierosamente l'orizzonte. «Vi ho detto che questo mondo è addomesticato. Quando ho iniziato la mia campagna per un nuovo periodo ti esplorazione e colonizzazione, non pensavo agli Auroriani, o ad altri Spaziali, come artefici di questa espansione; la mia intenzione era di incoraggiare i Terrestri a prenderne la guida. Con un mondo orribile (scusate la parola) e una vita breve, hanno così poco da perdere che, pensavo, avrebbero senza dubbio colto l'occasione, specialmente se li avessimo aiutati tecnologicamente. Vi ho parlato di questo argomento quando vi ho incontrato sulla Terra tre anni fa. Ricordate?»

Con aria impassibile, Baley disse: «Ricordo molto bene. Anzi, quella conversazione ha dato l'avvio in me a una catena di pensieri, che ha avuto come risultato la creazione, sulla Terra, di un piccolo movimento che punta in quella direzione.»

«Davvero? Non sarà stato facile, immagino, con la vostra claustrofilia, e l'avversione ad uscire dalle vostre città chiuse.»

«Stiamo combattendo queste fobie, dottor Fastolfe. La nostra organizzazione intende preparare i futuri colonizzatori. Mio figlio è uno dei capi del movimento, e spero che verrà il giorno in cui lascerà la Terra alla testa di una spedizione destinata a colonizzare un nuovo mondo. Se riceveremo davvero l'aiuto tecnologico di cui mi parlate...» Baley non terminò la frase.

«Se vi forniamo le navi, volete dire?»

«E l'altro equipaggiamento. Ci sono molte difficoltà.»

«Molti Auroriani non desiderano che i Terrestri lascino il loro pianeta e si stabiliscano su nuovi mondi. Temono il rapido diffondersi della cultura terrestre, le sue città alveare, il suo caos.» Si mosse a disagio, e disse: «Ma perché ci siamo fermati?» Si avviò lentamente, e disse: «Ho fatto osservare che non avverrà così,

che i coloni non saranno Terrestri nel senso classico del termine. Non sarebbero rinchiusi in Città. Arrivando in un nuovo mondo, sarebbero come i Padri Auroriani quando sono giunti qui. Svilupperebbero un equilibrio ecologico accettabile, e sarebbero più vicini agli Auroriani che ai Terrestri, nel loro carattere.»

«Ma allora non svilupperebbero le stesse debolezze che ritrovate nella cultura Spaziale, dottor Fastolfe?»

«Forse no. Imparerebbero dai nostri errori... Ma questa è una discussione accademica, Perché è successo qualcosa che rende il problema secondario.»

«E cioè?»

«I robot umanoidi. Vedete, ci sono alcuni che vedono nei robot umanoidi i perfetti colonizzatori. Sono lo ro che possono costruire i nuovi mondi.»

«Avete sempre avuto i robot,» disse Baley. «Possibile che questa idea non sia mai stata avanzata prima?»

«Sì, certo, ma era sempre apparsa inattuabile. I normali robot non umanoidi, senza la supervisione umana, costruirebbero un mondo adatto alla loro natura non-umana, e quindi inadatto alle menti e ai corpi più delicati e flessibili degli esseri umani.»

«Ma senza dubbio il mondo da loro costruito potrebbe servire come prima e ragionevole approssimazione.»

«Senza dubbio. Ma è un segno della decadenza di Aurora il fatto che fra di noi sia diffusissima la convinzione che una ragionevole approssimazione è irragionevolmente insufficiente. Al contrario, un gruppo di robot umanoidi, il più possibile somiglianti nella mente e nel corpo agli esseri umani, riuscirebbe a costruire un mondo che, nell'adattarsi a loro, si adatterebbe inevitabilmente anche agli Auroriani. Mi seguite?»

«Perfettamente.»

«Lo costruirebbe talmente bene, che quando gli Auroriani fossero finalmente disposti ad andarci, non farebbero che passare da un'Aurora a un'altra Aurora. Sarebbe come se non avessero mai abbandonato la loro antica casa: ne avrebbero semplicemente una nuova in cui continuare nella loro decadenza. Capite?»

«Capisco la vostra preoccupazione, ma immagino che altrettanto non facciano gli Auroriani.»

«Forse. Credo di poter convincere molti del mio punto di vista, se l'opposizione non mi distrugge politicamente con il caso Jander. Capite qual è il movente che mi viene attribuito? Mi si accusa di tentare la distruzione dei robot umaniformi, piuttosto che permettere che vengano usati per colonizzare altri pianeti. Così dicono i miei nemici.»

Fu Baley questa volta a fermarsi. Guardò pensierosamente Fastolfe e disse: «Comprenderete, dottor Fastolfe, che è nell'interesse della Terra che il vostro punto di vista abbia il sopravvento.»

«È anche nel vostro interesse, signor Baley.»

«Anche nel mio. Ma mettendomi per il momento da parte, rimane una questione vitale, per il mondo, che ai Terrestri venga dato il permesso, l'incoraggiamento e l'aiuto per esplorare la Galassia; che noi possiamo conservare

i modi di vita che preferiamo; che non veniamo condannati in eterno alla prigionia sulla Terra, dal momento che lì periremmo.»

«Alcuni di voi,» disse Fastolfe, «penso che vorranno rimanere prigionieri.»

«Naturalmente. Forse quasi tutti. Ma almeno alcuni, il maggior numero possibile, se ne andranno, avendone la possibilità. Perciò è mio dovere, non solo come rappresentante della legge di una grossa parte dell'umanità, ma semplicemente come Terrestre, aiutarvi a uscirne pulito, che siate innocente o no. Ma tuttavia, posso impegnarmi con tutto il mio cuore in questa impresa solo se so che in realtà le accuse contro di voi sono ingiustificate.»

«Capisco.»

«Dunque, alla luce di quanto mi avete detto sul movente che vi viene attribuito, assicuratemi ancora una volta che non siete colpevole.»

Fastolfe disse: «Signor Baley, capisco perfettamente che in questa faccenda voi non avete scelta. Mi rendo conto che potrei dirvi, con completa impunità, di essere colpevole e che voi sareste obbligato, data la vostra necessità e quella del vostro mondo, ad aiutarmi a mascherare il crimine. In effetti, se fossi colpevole, sarei indotto a dirvelo, in maniera che voi possiate prendere in considerazione la cosa, e lavorare più efficacemente per salvarmi... e così salvare voi stesso. Ma non posso farlo, perché sono innocente. Per quanto numerose siano le apparenze contro di me, non ho distrutto Jander. Una simile possibilità non mi è mai passata per la testa.»

«Mai?»

Fastolfe ebbe un sorriso triste. «Be', mi è capitato di pensare una volta o due che Aurora si sarebbe trovata meglio se non avessi sviluppato la teoria del cervello umanoide... o se questi cervelli si rivelassero instabili e facilmente soggetti al congelamento mentale. Ma si è trattato di pensieri fuggevoli. Neppure per una frazione di secondo ho considerato la possibilità di giungere alla distruzione di Jander.»

«Allora dobbiamo smontare il movente che i vostri nemici vi attribuiscono.»

«Come?»

«Potremmo dimostrare che non serve ad ottenere lo scopo. Che vantaggio ricavate dalla distruzione di Jander? Possono esserne costruiti altri robot umanoidi. Migliaia. Milioni.»

«Temo che non sia così, signor Baley. Non ne può essere costruito nessuno. Io solo so come proteggerli, e fino a quando la colonizzazione sarà fra i loro possibili utilizzi, mi rifiuto di costruirne altri. Jander non esiste più e rimane solo Daneel.»

«Il segreto può essere scoperto da altri.»

Fastolfe alzò il mento. «Mi piacerebbe vedere qualcuno capace di farlo. I miei nemici hanno fondato un Istituto di Robotica con questo scopo preciso, ma non ci riusciranno. Di sicuro, non ci sono riusciti finora, e io so che non ci riusciranno.»

Baley aggrottò la fronte. «Se siete il solo a conoscere il segreto dei robot umanoidi, e se i vostri nemici sono decisi a tutto per ottenerlo, non cercheranno in tutti i modi di estorcervelo?»

«Naturalmente. Minacciando la mia carriera politica, forse facendomi

infliggere qualche pena che mi proibisca di lavorare nel settore della robotica, ponendo fine in tal modo anche alla mia carriera professionale, essi sperano di indurmi a condividere il mio segreto con loro. Potrebbero perfino spingere il Congresso a ordinarmi di rendere pubblico il segreto, sotto la minaccia di confiscarmi la proprietà, o di imprigionarmi... Tuttavia, sono deciso a sopportare qualunque cosa, qualunque, ripeto, pur di non cedere. Ma preferirei di no, voi capite.»

«È nota la vostra determinazione a resistere?»

«Spero di sì. L'ho detto chiaramente. Immagino che loro credano che stia bluffando... ma non è così.»

«Ma se essi vi credessero, potrebbero prendere misure più drastiche.»

«Cosa volete dire?»

«Rubare le vostre carte. Rapirvi. Torturarvi.» Fastolfe scoppiò a ridere, e Baley arrossì. Disse: «Non voglio sembrare un personaggio da trivì, ma avete preso in considerazione queste possibilità?»

«Signor Baley,» disse Fastolfe, «per prima cosa i miei robot possono proteggermi. Sarebbe necessaria una guerra in piena regola per catturarmi o rubare le mie carte. Secondo, anche se per caso ci riuscissero, nessuno degli scienziati che mi sono avversari potrebbe accettare di ammettere che l'unico modo di ottenere il segreto del cervello umanoide sia stato quello di carpirmelo o estorcermelo. La sua reputazione professionale ne verrebbe completamente distrutta. Terzo, cose simili su Aurora sono impensabili. Il più piccolo accenno a un tentativo sleale contro di me avrebbe il risultato di far schierare il Congresso e l'opinione pubblica in mio favore.»

«Davvero?» mormorò Baley maledicendo in cuor suo il fatto di dover lavorare in un ambiente su cui sapeva così poco.

«Sì. Fidatevi della mia parola. Vorrei che provassero a fare qualcosa del genere. Vorrei che fossero tanto stupidi da provarci. Anzi, signor Baley, vorrei potervi convincere ad andare da loro; a guadagnarvi la loro fiducia, a spingerli ad attaccare la mia residenza, o ad assalirmi su una strada deserta... o altre cose che immagino siano comuni sulla Terra.»

Baley disse, con tono brusco: «Temo che non sia il mio stile.»

«Lo temo anch'io, e perciò non ho alcuna intenzione di cercare di convincervi. Ma credetemi, è un vero peccato, perché se non riusciamo a convincerli ad usare il metodo suicida, della forza, continueranno a fare qualcosa di molto più vantaggioso per loro. Mi distruggeranno mediante le menzogne.»

«Quali menzogne?»

«Non mi attribuiscono solo la distruzione di un robot. Questo sarebbe già abbastanza grave, e più che sufficiente. Mormorano anche, e per il momento è solo un'insinuazione, che quella morte è solo un esperimento, e che sto lavorando a un sistema per distruggere i cervelli umanoidi in maniera rapida ed efficiente, in modo che quando i miei nemici avranno creato i *loro* robot, io, insieme ai membri del mio partito, saremo in grado di distruggerli tutti, impedendo così ad Aurora di colonizzare nuovi mondi e lasciando la Galassia ai miei alleati Terrestri.»

«Senz'altro non c'è niente di vero in tutto questo.»

«Certamente no. Vi ho detto che sono bugie, e per di più ridicole. Un metodo simile di distruzione non è possibile neppure teoricamente, e quelli dell'Istituto di robotica non sono neppure vicini alla creazione dei loro robot umanoidi. Non potrei mettermi a distruggere robot neppure se lo volessi. Non *posso*.»

«Ma allora tutte queste insinuazioni non cadono da sole?»

«Sfortunatamente è difficile che ciò possa avvenire in tempo utile. Anche se sono sciocchezze, dureranno probabilmente abbastanza a lungo da spostare l'opinione pubblica contro di me fino al punto da mettermi in minoranza al Congresso. Alla fine, ammetteranno tutti che erano sciocchezze, ma ormai sarà troppo tardi. E vi prego di notare che in questa faccenda la Terra viene usata come capro espiatorio. L'accusa di lavorare a favore della Terra è grave, e molti preferiranno credere a un mucchio di sciocchezze, invece che al loro buon senso, per antipatia verso la Terra.»

«Volete dire che si sta montando una campagna contro la Terra?»

«Proprio così,» disse Fastolfe. «La situazione si sta facendo ogni giorno più grave per me, e per la Terra, e ci resta poco tempo.»

«Ma non c'è un semplice metodo per controbattere queste accuse?» (Baley, disperato, decise che era il momento di tornare al tema di Daneel.) «Se davvero volevate sperimentare un metodo per distruggere i robot umanoidi, perché scegliere quello che si trova in un altro posto, quello più difficile da raggiungere? Avevate Daneel a casa vostra. Era a portata di mano. Se ci fosse della verità in questa diceria, non avreste compiuto l'esperimento su di lui?»

«No, no,» disse Fastolfe. «Non convincerei nessuno in questo modo. Daneel è stato il mio primo successo, il mio trionfo. Non l'avrei distrutto in nessuna circostanza. È naturale che avrei scelto Jander. Chiunque lo capirebbe, e sarei uno sciocco se cercassi di convincere la gente che per me era meglio sacrificare Daneel.»

Avevano ripreso a camminare, ed erano quasi giunti a destinazione. Baley era silenzioso, le labbra strette.

«Come vi sentite signor Baley?» chiese Fastolfe.

A bassa voce, Baley disse: «Se vi riferite al fatto di essere Fuori, non me ne accorgo neppure. Se vi riferite al nostro dilemma, credo di non essere mai stato tanto vicino a gettare la spugna.» Poi aggiunse con foga: «Perché avete chiamato me, dottor Fastolfe? Perché affidarmi questo lavoro?

«In realtà,» disse Fastolfe, «non è stata un'idea mia, all'inizio, e posso solo addurre come scusa la mia disperazione.»

«E di chi è stata allora l'idea?»

«Me l'ha suggerita la persona che possiede questa residenza... e io non ne avevo una migliore.»

«Il proprietario di questa casa? E perché costui...»

«Costei.»

«Va bene, perché costei avrebbe dovuto suggerirvi una cosa del genere?»

«Oh! Non vi ho ancora detto che vi conosce, signor Baley? Ma eccola che ci

aspetta»

Baley alzò gli occhi, sconcertato. «Giosafatte!» mormorò.



23

La giovane donna disse, con un lieve sorriso: «Lo sapevo che quando ti avessi incontrato questa sarebbe stata la prima parola che avrei sentito, Elijah.»

Baley la fissava ad occhi spalancati. Era cambiata. Aveva i capelli più corti, la faccia ancor più preoccupata di quanto lo fosse due anni prima, e in qualche maniera pareva invecchiata più di quei due anni. Ma era pur sempre, e inconfondibilmente, Gladia: la faccia triangolare, con gli zigomi alti e il mento piccolo. Era ancora piccola, esile, vagamente infantile.

L'aveva sognata frequentemente, anche se non in maniera accentuatamente erotica, dopo il suo ritorno sulla Terra. Nei sogni era sempre un po' lontana, e sembrava non sentirlo quando la chiamava. E quando cercava di avvicinarsi, non ci riusciva mai.

Non era difficile capire perché i sogni fossero sempre così. Gladia era nata su Solaria, e perciò raramente si trovava a contatto fisico con altri esseri umani.

Gladia era vietata a Elijah perché lui era un essere umano, e oltre a ciò, naturalmente, perché era un Terrestre.- Anche se le necessità del caso di omicidio su cui stava investigando a quell'epoca li avevano obbligati a incontrarsi. Fisicamente lei era sempre rimasta coperta dalla testa ai piedi, per impedire ogni reale contatto. Eppure, durante il loro ultimo incontro, lei, sfidando le convenzioni inculcate, gli aveva sfiorato la guancia con la mano nuda. Doveva sapere che poteva rimanere infettata. A Baley il ricordo di quella carezza era ancor più caro perché ogni aspetto dell'educazione di Gladia contribuiva a renderlo impensabile.

Col tempo, i sogni erano svaniti.

Piuttosto stupidamente, Baley disse: «Eri tu a possedere...» Si interruppe.

Gladia finì la frase per lui: «Il robot. E due anni fa, ero io a possedere il marito. Tutto quello che tocco viene distrutto.»

Quasi senza rendersi conto di quello che stava facendo, Baley alzò una mano e si toccò la guancia.

Gladia parve non accorgersene. Disse: «Sei venuto a salvarmi la prima volta. Perdonami, ma ho dovuto chiamarti ancora. Entra, Elijah. Entrate, dottor Fastolfe.»

Fastolfe si fece da parte, per far passare Baley. Lo seguì, e dietro di lui entrarono Daneel e Giskard. I due robot, autooccultandosi come al solito, entrarono in due nicchie vuote, l'una di fronte all'altra, e rimasero immobili, in silenzio, con la schiena rivolta alla parete.

Per un momento, sembrò che Gladia intendesse trattarli con l'indifferenza che gli esseri umani comunemente riservano ai robot. Ma dopo un'occhiata a Daneel, si voltò e disse a Fastolfe, con voce leggermente soffocata: «Vi prego, dite a quello di andarsene.»

Con un leggero moto di sorpresa, Fastolfe disse: «Chi? Daneel?»

«Assomiglia troppo a... a Jander.»

Fastolfe si voltò a guardare Daneel, e un'espressione inequivocabile di dolore gli apparve sul volto. «Certo, mia cara. Dovete scusarmi. Non pensavo... Daneel,

va in un’altra stanza, e restaci fino a quando non ce ne andremo.»

Senza una parola, Daneel uscì.

Gladia guardò per un attimo Giskard, come per verificare se anche lui non assomigliasse troppo a Jander, poi si girò con una piccola alzata di spalle. «Volete prendere qualcosa?»- disse. «Ho dell’ottimo latte di cocco, fresco.»

«No Gladia,» disse Fastolfe. «Ho solo portato qui Baley, come vi avevo promesso. Non rimarrò a lungo.»

«Se posso avere un bicchiere d’acqua,» disse Baley, «non disturberò oltre.»

Gladia alzò una mano. Senza dubbio era sotto osservazione, perché dopo un momento arrivò silenziosamente un robot, con un bicchiere d’acqua su un vassoio, e un piattino contenente qualcosa che assomigliava a cracker, con uno schizzo rosa in mezzo.

Baley non poté fare a meno di prenderne uno, anche se non sapeva cosa fossero. Doveva essere qualcosa di origine terrestre, perché non poteva credere che su Aurora si mangiassero prodotti della stentata vita locale, o cibi artificiali. Tuttavia, le specie commestibili terrestri potevano essere cambiate nel corso del tempo, sia come conseguenza della coltivazione, sia dell’influsso di un ambiente alieno... e Fastolfe, a pranzo, gli aveva detto che la dieta auroriana era anche una questione di gusti.

Rimase piacevolmente sorpreso.-II sapore era forte e pungente, ma delizioso, e ne prese quasi subito un secondo. Disse: «Grazie,» rivolto al robot (che non avrebbe avuto obiezioni a rimanere lì all’infinito) e prese l’intero piatto, insieme al bicchiere d’acqua.

Il robot se ne andò.

Era il tardo pomeriggio, e il sole entrava rossastro dalla finestra occidentale. Baley aveva l’impressione che la casa fosse più piccola di quella di Fastolfe, e anche più gaia, se non fosse stato per la figura triste di Gladia, che diffondeva un effetto contrario. Questo naturalmente, poteva essere frutto dell’immaginazione di Baley.

Gaio, gli sembrava in ogni modo un aggettivo inadatto per una struttura fatta allo scopo di proteggere gli esseri umani, e che tuttavia rimaneva esposta all’Esterno. Neppure una parete, pensò, aveva il calore della vita umana dall’altra parte. In qualsiasi direzione si guardasse, non era possibile trovare la compagnia di altri uomini. Da ogni parte, sopra e sotto, c’era un mondo inanimato, freddo.

E una sensazione di freddo si impossessò di Baley, ripensando al dilemma in cui si trovava. (Per un momento, la sorpresa di aver incontrato Gladia gliel’aveva fatto dimenticare.)

«Vieni, siediti Elijah,» disse Gladia. «Devi scusarmi se ti sembro un po’ strana. È la seconda volta che mi trovo al centro di uno scandalo planetario... e la prima mi era più che bastata.»

«Capisco, Gladia. Non c’è bisogno che ti scusi disse Baley.»

«Quanto a voi, caro dottore, non sentitevi in obbligo dl andarvene, vi prego.»

«Be’...» Fastolfe guardò l’orologio appeso alla parete. «Rimarrò ancora un poco, ma ho molto lavoro da fare, anche se crollasse il mondo. E a maggior

ragione, dal momento che c'è il rischio che in un prossimo futuro mi possa venire impedito di lavorare.»

Gladia sbatté le palpebre, come per trattenere le lacrime. «Lo so, dottor Fastolfe. Siete in grosse difficoltà a causa di... di quello che è successo qui, e io invece penso solo al mio di disagio.»

«Farò del mio meglio per prendermi cura dei miei guai disse Fastolfe, e voi non dovete sentirvi in colpa per quello che è successo. Forse il signor Baley riuscirà ad aiutarci.»

Baley strinse le labbra. «Non sapevo che tu fossi coinvolta in questa faccenda,» disse rivolto a Gladia.

«E chi altrimenti?» disse lei con un sospiro.

«Tu sei... eri in possesso di Jander Panell.»

«Non esattamente. L'avevo in prestito.»

«Eri con lui quando...» Baley esitò, cercando le parole. «È morto? Possiamo dire così?...»

«No, non c'ero. E prima che tu me lo chieda ti dirò che non c'era nessun altro in casa. Ero sola. Sono quasi sempre sola. E la mia educazione solariana. Ma naturalmente non è sempre così. Voi due siete qui, e questo non mi infastidisce. Non molto almeno.»

«Ed eri senz'altro sola al momento della morte di Jander? Sicura?»

«Te l'ho detto.» Il tono di Gladia era leggermente irritato. «Scusami, Elijah. So che devi ripetere le domande. Ero sola. Veramente.»

«Ma c'erano dei robot.»

«Sì, certo. Dicendo che ero sola, intendo che non c'era alcun altro essere umano.»

«Quanti robot possiedi, Gladia? Escluso Jander, ovviamente.»

Gladia ci pensò un momento, poi disse: «Venti. Cinque in casa e quindici sui terreni. I robot passano liberamente dalla mia casa a quella del dottor Fastolfe, e certe volte è difficile distinguere i suoi dai miei.»

«Capisco,» disse Baley.

«E dal momento che il dottor Fastolfe possiede cinquantasette robot, significa che in tutto abbiamo settantasette robot.»

«Ci sono altre residenze nelle vicinanze, i cui robot possano mescolarsi con i tuoi, senza che si possa distinguerli?»

«Non ci sono altre residenze abbastanza vicine,» disse Fastolfe. «Inoltre, la mescolanza di robot viene scoraggiata. Il caso mio e di Gladia è particolare, perché lei non è di Aurora, e io mi sono assunto una specie di responsabilità nei suoi confronti.»

«Comunque, sono sempre settantasette robot.»

«Sì,» disse Fastolfe, «ma perché la cosa vi sembra tanto interessante?»

«Perché significa,» disse Baley, «che abbiamo settantasette oggetti mobili, ognuno di forma vagamente umana, che siete abituati a vedere con la coda dell'occhio, senza prestarci particolare attenzione. Non è possibile, Gladia, che se un essere umano cercasse di entrare in casa tua, per qualsiasi scopo, tu te ne

accorgeresti a malapena? Non sarebbe altro che un oggetto vagamente umano, a cui non presteresti attenzione.»

Fastolfe fece una risatina, e Gladia scosse la testa, senza sorridere. «Elijah,» disse, «si vede che sei un Terrestre. Credi forse che qualsiasi essere umano compreso il dottor Fastolfe, potrebbe avvicinarsi alla mia casa senza che io ne venissi avvertita dai miei robot? Io potrei anche ignorare una persona, scambiandola per un robot, ma nessun robot si lascerebbe ingannare. Io vi stavo aspettando, pochi minuti fa, proprio perché i miei robot mi avevano avvertito che stavate arrivando. No, no, quando Jander è morto non c'erano altri esseri umani in casa.»

«Eccetto te?»

«Eccetto me. Proprio come non c'era nessun altro in casa, eccetto me, quando mio marito venne ucciso.»

Fastolfe intervenne: «C'è una differenza, Gladia. Tuo marito è stato ucciso con un corpo contundente. La presenza fisica dell'assassino era indispensabile, ed essendo tu l'unica presente, questo accentrava su di te i sospetti. In questo caso, Jander è stato reso inoperante mediante un complesso programma vocale. La presenza fisica non era necessaria. Il fatto che tu fossi sola non significa niente, specialmente dal momento che tu non sai come disattivare la mente di un robot umanoide.»

Entrambi si voltarono a guardare Baley, Fastolfe con un'espressione canzonatoria, Gladia con un'aria triste. (Era irritante per Baley che Fastolfe, il cui avvenire era altrettanto oscuro quanto il suo, potesse tuttavia guardarlo con ironia. "Cosa diavolo c'è di tanto divertente?" pensò Baley cupamente.)

«L'ignoranza,» disse Baley, «non significa nulla. Uno può anche non sapere come si arriva in un certo posto, eppure arrivarci alla cieca. Uno potrebbe parlare con Jander, e far scattare senza saperlo il meccanismo del congelamento mentale.»

«E quante probabilità ci sono?»

«Siete voi l'esperto, dottor Fastolfe, e immagino che mi direte che sono molto poche.»

«Incredibilmente poche. Uno può anche non sapere come arrivare in un certo posto, ma se l'unica strada passa per una serie di corde tese, che cambiano bruscamente direzione, quali sono le probabilità di arrivarci per caso e bendati?»

Gladia agitò le mani, come se fosse molto agitata. Strinse i pugni, e si costrinse ad abbassarli sulle ginocchia. «Non sono stata io, neanche per caso. Non ero con lui quando è successo. Non c'ero. Gli ho parlato la mattina. Era Perfettamente normale. Qualche ora dopo, quando l'ho chiamato, non è venuto. Sono andata a cercarlo, ed era al suo solito posto, in condizioni apparentemente normali. Ma non mi rispondeva. Non reagiva. E non ha più reagito da allora.»

«È possibile,» disse Baley, «che qualcosa che tu gli abbia detto, casualmente, abbia prodotto il congelamento mentale solo in seguito, magari un'ora dopo?»

Fastolfe intervenne: «È del tutto impossibile, signor Baley. Se si verifica un congelamento, si verifica subito. Vi prego di non assillare Gladia in questa maniera. Lei non è capace di provocare deliberatamente un congelamento

positronico, ed è impensabile che possa averlo indotto accidentalmente.»

«Non è anche impensabile che possa essersi verificato per un flusso positronico casuale, come sostenete voi?»

«Non altrettanto impensabile.

«Entrambe le alternative comunque sono estremamente improbabili. Che differenza c'è fra due cose impensabili?»

«Una grossa differenza. Ho calcolato che un congelamento positronico spontaneo ha una probabilità di uno su dieci alla dodicesima; uno indotto casualmente, di uno su dieci alla centesima. È solo un calcolo per approssimazione, ma ragionevole. La differenza è maggiore di quella esistente fra un elettrone e l'intero Universo.»

Per un po' ci fu silenzio.

«Dottor Fastolfe,» disse ancora Baley, «avete detto prima che non potevate fermarvi a lungo.»

«Sono già rimasto anche troppo.»

«Bene. Allora perché non ve ne andate adesso?»

Fastolfe fece per alzarsi, poi disse: «Perché?»

«Perché voglio parlare da solo con Gladia.»

«Per tartassarla di domande?»

«Devo interrogarla senza la vostra presenza. La nostra situazione è troppo seria per preoccuparci delle buone maniere.»

«Non ho alcuna paura del signor Baley, caro dottore,» disse Gladia. E aggiunse: «I miei robot mi proteggeranno se la mancanza di buone maniere dovesse diventare eccessiva.»

Fastolfe sorrise e disse: «Benissimo, Gladia.» Si alzò e le porse la mano. Lei la strinse brevemente. «Preferirei che rimanesse qui Giskard, a proteggervi; e Daneel rimarrà nella stanza accanto, se non vi dispiace. Puoi prestarmi uno dei tuoi robot, per accompagnarmi a casa?»

«Certo,» disse Gladia, alzando le braccia. «Conosci Pandion, credo...»

«Come no! Una scorta robusta e fedele.» Uscì, seguito a breve distanza dal robot.

Baley aspettò, osservando attentamente Gladia. Era seduta, e si guardava le mani intrecciate in grembo Baley era sicuro che la donna aveva molte altre cose da dire. Non sapeva come avrebbe potuto persuaderla a parlargli, ma di un'altra cosa era sicuro: fino a quando ci fosse stato Fastolfe, non avrebbe saputo l'intera verità.

24

Alla fine, Gladia alzò gli occhi. Aveva il viso di una ragazzina. A voce bassa disse: «Come stai, Elijah? Come ti senti?»

«Non c'è male, Gladia.»

«Il dottor Fastolfe mi ha detto che ti avrebbe portato qui attraverso il prato, e che ti avrebbe tenuto fermo un po' proprio nel bel mezzo.»

«Ah sì? E perché? Per divertirsi?»

«No, Elijah. Gli avevo spiegato come reagivi all'aperto. Ti ricordi quella volta che sei svenuto e sei caduto nello stagno?»

Baley accennò di sì. Non poteva negare, ma non gli piaceva neppure ricordare. Disse piuttosto sgarbatamente: «Non sono più quello di una volta. Sono migliorato.»

«Ma il dottor Fastolfe ha detto che voleva metterti alla prova. È andato tutto bene?»

«Abbastanza. Non sono svenuto.» Si ricordò dell'episodio a bordo della nave, durante l'atterraggio su Aurora, e strinse i denti. Quella era stata un'altra cosa, e non c'era necessità di discuterne. Per cambiare argomento, disse: «Come devo rivolgermi a te, qui? Come devo chiamarti?»

«Mi hai chiamato Gladia.»

«Forse non è appropriato. Potrei chiamarti signora Delmarre, ma forse...»

Lei lo interruppe bruscamente: «Non ho più usato quel nome da quando sono arrivata qui. Ti prego di non usarlo neppure tu.»

«Come ti chiamano gli Auroriani, allora?»

«Gladia Solaria, ma serve solo come indicazione che sono di un altro pianeta, e neppure questo mi piace. Io sono semplicemente Gladia. Non è un nome auroriano, e non credo che ci sia un'altra Gladia sul pianeta, perciò è sufficiente. Io continuerò a chiamarti Elijah, se non ti dispiace.»

«Non mi dispiace.»

«Vorrei servire il tè,» disse Gladia.

Era un'affermazione, e Baley annuì. «Non sapevo che gli Spaziali bevessero il tè.»

«Non è tè terrestre. È un estratto vegetale dal gusto piacevole, ma assolutamente non dannoso, che chiamiamo tè.» Gladia alzò un braccio, e Baley notò che le maniche erano strette attorno ai polsi, e che ad esse erano uniti sottili guanti color carne. Soltanto un minimo del corpo della donna era esposto alla sua presenza. Gladia cercava ancora di ridurre al massimo le possibilità di infezione.

Gladia tenne il braccio sollevato per qualche momento, e poco dopo arrivò un robot con un vassoio. Era ancor più primitivo di Giskard, ma distribuì con precisione le tazze, i tramezzini e i pasticcini. Versò il tè perfino con grazia.

Baley, incuriosito chiese: «Come fai, Gladia?»

«Faccio cosa, Elijah?»

«Alzi il braccio quando vuoi qualcosa, e i robot sanno sempre cos'è. Questo

come faceva a sapere che volevi il tè?»

«Non è difficile. Ogni volta che alzo un braccio, viene perturbato un leggero campo elettromagnetico che staziona nella stanza. A seconda della posizione della mano e delle dita, la perturbazione è diversa, e i miei robot la interpretano come un ordine. Uso il sistema solo per ordini semplici: vieni, porta il tè, eccetera.»

«Non mi ero accorto che il dottor Fastolfe usasse questo sistema a casa sua.»

«Non è tipico di Aurora. Lo usiamo su Solaria, e io ci sono abituata. E poi a quest'ora prendo sempre il tè. Borgraf se l'aspetta.»

«Questo è Borgraf?» Baley guardò il robot con un certo interesse. Prima l'aveva solo degnato di un'occhiata: la familiarità stava rapidamente portando all'indifferenza. Un altro giorno, e non avrebbe più neppure notato i robot. Gli avrebbero girato attorno invisibili, e le faccende domestiche si sarebbero sbrigate da sole. E tuttavia, non voleva abituarsi ai robot. Voleva che non ci fossero. Disse: «Gladia, voglio rimanere solo con te. Senza robot. Giskard: vai con Daneel. Puoi vigilare dall'altra stanza.»

«Sì signore,» disse Giskard, riportato bruscamente all'attenzione dal suono del suo nome.

Gladia parve vagamente divertita. «Voi Terrestri siete ben strani. So che avete robot sulla Terra, ma a quanto pare non sapete come trattarli. Gridi gli ordini come se fossero sordi.» Si voltò verso Borgraf, e a bassa voce disse: «Borgraf, che nessuno di voi entri in questa stanza a meno che non sia chiamato. Non interrompeteci se non in caso di emergenza, chiara e imminente.»

«Sì signora,» disse Borgraf. Fece un passo indietro, guardò il tavolo, come per controllare di non aver dimenticato nulla, si voltò e uscì.

Fu Baley, questa volta, ad essere divertito. La voce di Gladia era stata bassa, ma secca e imperiosa come quella di un sergente rivolto alle sue reclute. Ma perché sorprendersi? Aveva imparato da tempo che era più facile vedere i vizi degli altri che i propri.

«Adesso siamo soli,» disse Gladia. «Anche i robot se ne sono andati.»

«Non hai paura a star sola con me?»

Lentamente, lei scosse la testa. «E perché? Mi basterebbe alzare un braccio, fare un gesto, gridare, e accorrerebbero molti robot. Nessuno, su nessun mondo Spaziale ha ragione di temere un altro essere umano. Questa non è la Terra. Ma perché me lo chiedi?»

«Perché ci sono altre paure, oltre quella fisica. Non ti posso fare alcuna violenza, o maltrattarti fisicamente. Ma non hai paura delle mie domande, e di quello che potrebbero svelare di te? Ricorda che questa non è neppure Solaria. Su Solaria ero dalla tua parte, volevo provare la tua innocenza.»

A bassa voce, lei disse: «Questa volta non sei dalla mia parte?»

«Non si tratta della morte di un marito. Tu non sei sospettata di omicidio. C'è solo un robot distrutto, e per quel che ne so io nessuno ti sospetta. Il mio problema è il dottor Fastolfe. È della massima importanza per me, per ragioni che non è il caso di spiegare, che io possa dimostrare la sua innocenza. Se la cosa dovesse danneggiarti, non potrei far nulla per aiutarti. Non intendo deviare dalla mia strada

per risparmiarti una pena. Mi sembra giusto avvertirti.»

Lei alzò la testa, fissandolo dritto negli occhi. «Perché la cosa dovrebbe danneggiarmi?»

«Forse adesso lo scopriremo,» disse Baley freddamente. «Senza interferenze da parte del dottor Fastolfe.» Prese dal piatto un tramezzino, usando una forchettina (non era il caso di usare le dita, rendendo forse il piatto inutilizzabile per Gladia), lo mise nel suo piatto e quindi se l'infilò in bocca. Sorseggiò il tè.

Lei replicò ogni suo gesto, tramezzino per tramezzino, sorsata per sorsata. Se lui intendeva apparire freddo, altrettanto valeva per lei, evidentemente.

«Gladia,» disse Baley, «è importante che io sappia esattamente che relazione c'è fra te e il dottor Fastolfe. Vivi vicino a lui, e non esiste virtualmente distinzione fra i vostri robot. È chiaramente preoccupato per te. Non ha fatto alcuno sforzo per difendere la sua innocenza, a parte la semplice affermazione di essere innocente, ma ti difende con grande foga quando le mie domande diventano insistenti.»

Gladia fece un pallido sorriso. «Quali sono i tuoi sospetti, Elijah?»

«Non perdiamo tempo, Gladia. Non voglio sospettare. Voglio sapere.»

«Il dottor Fastolfe ti ha parlato di Fanya? Gli hai chiesto se Fanya è sua moglie, o solo la sua compagna? E se ha figli?»

Baley si mosse a disagio. Avrebbe potuto fare quelle domande, naturalmente. Ma nelle sovraffollate Città della Terra, la vita privata delle persone, proprio perché era un bene ormai raro, era gelosamente custodita. Era praticamente impossibile sulla Terra non sapere tutto sulla vita familiare degli altri, perciò nessuno faceva mai domande, e fingeva ignoranza. Era una convenzione rispettata da tutti. Su Aurora, naturalmente, le abitudini terrestri non potevano valere, ma Baley automaticamente vi si era attenuto. Stupidamente. «Non gliel'ho ancora chiesto. Dimmelo tu.»

«Fanya è sua moglie. Si è sposato varie volte, consecutivamente, anche se il matrimonio simultaneo, per uno solo o entrambi i sessi, non è sconosciuto su Aurora.» Il leggero tono di disgusto con cui lo disse fu seguito da una precisazione: «Su Solaria tutto questo non esiste. Comunque, l'attuale matrimonio del dottor Fastolfe verrà sciolto fra poco. Entrambi saranno quindi liberi di formare nuovi legami, anche se spesso non si attende lo scioglimento per farlo. Non posso dire di comprendere questo modo superficiale di concepire il matrimonio, ma è così che fanno gli Auroriani. Il dottor Fastolfe, per quanto ne so, è un uomo morigerato. È sempre sposato, con una o con un'altra, e non cerca relazioni esterne. Su Aurora questo viene considerato antiquato, e piuttosto sciocco.»

Baley annuì. «Avevo letto qualcosa del genere. So che si contrae matrimonio quando si ha l'intenzione di avere figli.»

«In teoria è così, ma mi risulta che oggi quasi nessuno prende la cosa alla lettera. Il dottor Fastolfe ha già due figli, e non ne può avere altri, ma continua a sposarsi e a rinnovare la richiesta per avere figli, che gli viene regolarmente rifiutata. Alcuni non presentano neppure la richiesta.»

«E allora perché sposarsi?»

«Ci sono alcuni vantaggi sociali. È una cosa piuttosto complicata, per me che

non sono di Aurora, e non sono sicura di capire.»

«Non importa. Dimmi dei figli del dottor Fastolfe.»

«Ha due figlie, da due diverse mogli. Nessuna delle due è Fanya, naturalmente. Niente maschi. Entrambe le figlie sono state incubate nel grembo materno, com'è costume su Aurora. Sono entrambe adulte, adesso, e vivono per conto loro.»

«Fastolfe è molto legato alle sue figlie?»

«Non lo so. Non ne parla mai. Una lavora nel campo della robotica, e immagino che lui si tenga al corrente del suo lavoro. Credo che l'altra aspiri a un posto nell'amministrazione di una città, o che abbia già ottenuto il posto. Non ne sono sicura.»

«Sai se ci sono tensioni familiari?»

«Nessuna, ch'io sappia: ma non ne so molto.»

«È in buoni rapporti con le sue ex mogli?»

«Nessuna delle separazioni è avvenuta in maniera drammatica. Prima di tutto, il dottor Fastolfe non è il tipo. Non riesco ad immaginarlo reagire di fronte a un qualsiasi evento con qualcosa di più che un sospiro di rassegnazione. Scherzerebbe anche sul letto di morte.»

"Questa è stata anche la mia impressione," pensò Baley. Disse: «Adesso parlami dei tuoi rapporti con Fastolfe. Solo la verità. Non siamo in condizione di evitare la verità per delicatezza.»

Lei alzò gli occhi, incontrando i suoi. Disse: «Non esiste problema di delicatezza. Il dottor Han Fastolfe è mio amico. Un buon amico.»

«Fino a che punto, Gladia?»

«Come ho detto: un buon amico.»

«Aspetti lo scioglimento del suo matrimonio per poter diventare la sua prossima moglie?»

«No,» disse Gladia con grande calma.

«Siete amanti?»

«No.»

«Lo siete stati?»

«No... Ti sorprende?»

«Mi servono solo informazioni,» disse Baley.

«Allora lascia che risponda alle tue domande in maniera coerente, Elijah. E non spararmele addosso, come per sorprendermi e farmi dire qualcosa che altrimenti ti avrei nascosto.» Lo disse senza traccia di irritazione. Anzi, sembrava quasi divertita.

Baley, arrossendo leggermente, stava per dire che quella non era la sua intenzione; ma naturalmente lo era, e non ci avrebbe guadagnato nulla a negarlo. Con un mezzo brontolio disse: «Va bene, vai avanti.»

Le tazze del tè e i piatti erano ancora sul tavolo fra di loro. Baley si chiese se in circostanze ordinarie Gladia avrebbe alzato le braccia, in qualche maniera particolare, facendo entrare Borgraf a sparecchiare. La cosa la disturbava? E questo poteva interferire col suo autocontrollo? In questo caso, era meglio se la tavola rimaneva in disordine. Ma Baley non ci sperava molto: Gladia non mostrava alcun

segno di essere infastidita, e neppure pareva accorgersi del disordine.

Gli occhi le ricaddero sul grembo, e la sua faccia parve abbassarsi ancor più, indurirsi un poco, come se ripensasse a un passato che avrebbe preferito dimenticare. Disse: «Tu hai potuto gettare un'occhiata nella mia vita, su Solaria. Non era una vita felice, ma io non ne conoscevo altra. È stato soltanto quando ho sperimentato un poco di felicità, che mi sono resa conto di quanto la mia vita precedente non lo fosse. Il primo barlume l'ho avuto da te, Elijah.»

«Da me?» Baley venne colto di sorpresa.

«Sì. Il nostro ultimo incontro su Solaria, spero che tu te lo ricordi... mi ha insegnato qualcosa. Ti ho toccato! Mi sono tolta il guanto, un guanto simile a quello che porto adesso, e ti ho toccato la guancia. È stato un contatto breve. Non so quale significato abbia avuto per te... no, non dirmelo, non è importante... ma per me ne ebbe uno grandissimo.» Alzò gli occhi, incontrando con aria di sfida quelli di Baley. «Significava *tutto* per me. Ha cambiato la mia vita. Ricordati, Elijah, che fino a quel momento, dopo i brevi anni dell'infanzia, non avevo mai toccato un uomo, né altri esseri umani, tranne mio marito. E toccavo mio marito molto raramente. Avevo visto gli uomini in trivi naturalmente, e così mi ero familiarizzata con ogni dettaglio fisico dei maschi. Da questo punto di vista non avevo nulla da imparare.

«Non avevo alcun motivo per pensare che un uomo fosse molto diverso da un altro, al tocco. Sapevo che sensazione tattili mi dava la pelle di mio marito, e le sue mani quando faceva lo sforzo di toccarmi, e... tutto il resto. Non avevo alcun motivo di pensare che potesse esserci qualcosa di diverso in un altro uomo. Non c'era alcun piacere nel contatto con mio marito, e del resto, perché doveva esserci? C'è un particolare piacere nel contatto delle mie dita con questo tavolo, a parte il fatto che posso apprezzarne la levigatezza?

«Il contatto con mio marito faceva parte di un rituale occasionale, che lui eseguiva perché così doveva essere, e siccome lui era un buon Solariano, lo eseguiva nel giorno e nell'ora, per il tempo e nel modo prescritto dalla buona educazione. Solo che, la buona educazione non c'entrava molto, perché malgrado questi periodici contatti avessero lo scopo preciso di permettere un rapporto sessuale, mio marito non aveva chiesto l'autorizzazione ad avere un figlio, e credo che non gli interessasse neppure averne uno. E io lo temevo troppo per farne richiesta io stessa, come pure sarebbe stato mio diritto.

«Ripensandoci, mi accorgo che il nostro rapporto sessuale era meccanico e indifferente. Non ho mai avuto un orgasmo. Non una sola volta. Che esistesse una cosa simile l'avevo appreso dai libri, ma le descrizioni mi lasciavano soltanto perplessa, e dal momento che potevo trovarle solo su libri importati (quelli solariani non trattano mai del sesso), non potevo fidarmene. Credevo fossero solo stravaganti metafore.

«E neppure potevo fare esperimenti autoerotici. Masturbazione è la parola usuale, credo. Almeno, l'ho sentita usare su Aurora. Su Solaria nessun aspetto del sesso viene mai discusso, né si usano parole collegate al sesso, negli ambienti per bene... E su Solaria esistono solo ambienti per bene.

«Da certe cose che mi era capitato di leggere, mi ero fatta un'idea di come ci si masturbi, e in varie occasioni provai senza molto entusiasmo a fare ciò che veniva descritto. Non riuscii mai ad arrivare fin in fondo. Il tabù che vieta di toccare la carne umana mi faceva apparire la mia stessa carne proibita e spiacevole. Potevo strofinarmi una mano su un fianco, incrociare le gambe, sentire la pressione di una coscia contro l'altra, ma si trattava di contatti casuali, senza importanza. Fare del tocco delle mie mani uno strumento deliberato di piacere era un'altra cosa. Ogni fibra del mio corpo sapeva che non doveva essere fatto, e poiché lo sapeva, non riuscivo a giungere al piacere.

«E non mi venne mai in mente, non una sola volta, che si potesse provare piacere nel toccare in altre circostanze. E come poteva venirmi in mente? Fino a quando non ho toccato te, quel giorno. Perché l'abbia fatto, non lo so. Provai un moto di affetto per te, perché mi avevi salvato dall'accusa di omicidio. E poi, non eri del tutto vietato. Non eri Solariano. Non eri, scusami l'espressione, del tutto un uomo. Eri una creatura della Terra. Eri umano in apparenza, ma dotato di una vita breve, é soggetto alle infezioni: qualcosa dl semiumano, al massimo.

«Così, poiché mi avevi salvato, e non eri in realtà un uomo, potei toccarti. E quel che più conta, non mi guardavi con l'ostilità e la ripugnanza di mio marito, o con l'indifferenza accuratamente calcolata di chi mi guardava in trivi. Eri lì con me, e i tuoi occhi erano gentili, affettuosi. E tremasti quando la mia mano si avvicinò alla tua guancia. Me ne accorsi.

«Perché fosse così, non lo so. Quel tocco durò un attimo, e la sensazione fisica non poteva essere diversa da quella che avrei potuto provare toccando mio marito, o qualunque altro uomo, o forse anche qualunque altra donna. Ma c'era qualcos'altro, oltre alla sensazione fisica. Tu hai accettato il mio tocco con piacere, mostrandomi tutti i segni di quello che io considerai... affetto. E quando le nostre pelli, la mia mano e la tua guancia, si toccarono, fu come se avessi toccato un fuoco dolce, che si propagò istantaneamente lungo la mia mano e il mio braccio, infiammandomi tutta.

«Non so quanto tempo durasse quella sensazione, forse un secondo o due, ma per me fu come se il tempo si fosse fermato. Mi era accaduto qualcosa che non mi era mai accaduta prima, e ripensandoci molto tempo dopo, quando avevo imparato, mi sono resa conto di aver quasi raggiunto l'orgasmo. Cercai di non mostrarlo...» (Baley, non osando guardarla, scosse la testa.) «Be', non l'ho mostrato. Dissi: "Grazie, Elijah." Lo dissi per quello che avevi fatto per me, riguardo la morte di mio marito. Ma lo dissi soprattutto perché avevi illuminato la mia vita, e mi avevi mostrato, senza neppure saperlo, cos'era la vita; avevi aperto una porta, mi avevi svelato un orizzonte. L'atto fisico non era nulla in se stesso. Solo un tocco. Ma è stato l'inizio di tutto.»

La voce le si spense, e per un momento non disse nulla, rammentando. Poi, alzando un dito: «No. Non dire niente. Non ho ancora finito. Mi ero immaginata cose molto incerte, in precedenza. Io con un uomo, mentre facevo le stesse cose che facevo insieme a mio marito, ma in maniera diversa, neppure io sapevo come, e provavo qualcosa di diverso, qualcosa che non riuscivo neppure a immaginare,

benché ci provassi con tutte le mie forze. Avrei potuto passare tutta la mia vita a immaginare l'inimmaginabile, e avrei potuto morire dopo tre o quattro secoli senza sapere, come succede spesso alle donne, e anche agli uomini, di Solaria. Senza sapere. Anche avendo bambini, senza sapere.

«Ma toccandoti la guancia, ho saputo. Non è straordinario? Mi hai insegnato a immaginare. Non gli aspetti fisici della cosa, l'avvicinarsi riluttante e spento dei corpi, ma qualcosa che non avrei mai pensato avesse a che fare con l'atto fisico: un'espressione del viso, una luce negli occhi, un sentimento di gentilezza, di affetto... qualcosa che non Saprei neppure descrivere... l'accettazione, l'abbassarsi della terribile barriera fra individui. Amore, suppongo: una parola adatta per comprender tutto questo, e altro.

«Provai amore per te, Elijah, perché pensavo che tu potessi provarne per me. Non dico che tu mi amavi, ma mi sembrava che lo potessi. Non avevo mai avuto l'amore, e anche se nell'antica letteratura se ne parla, non sapevo cosa intendessero, così come non capivo cosa fosse quell'onore di cui gli uomini parlavano in quegli stessi libri, e per cui si uccidevano; accettavo la parola, ma non riuscivo a definirne il significato. Non ci sono ancora riuscita. E lo stesso era per amore, fino a quando non ti ho toccato.

«Da allora, riuscii a immaginare... e venni su Aurora ricordandoti, e pensandoti, e parlandoti senza fine nella mia mente, e credendo che su Aurora avrei incontrato un milione di Elijah.» Si interruppe, perdendosi un momento fra i propri pensieri, poi di colpo riprese. «Non fu così. Scoprii che Aurora era a suo modo come Solaria. Su Solaria il sesso era considerato una cosa brutta: era odiato, ed evitato da tutti. Non potevamo amare per la repulsione che ci suscitava il sesso. Su Aurora il sesso è una cosa noiosa. E accettato come inevitabile, come il respirare. Se uno prova l'impulso, cerca qualcun altro che sembri adatto, e se questa persona, in quel momento, non è impegnata in qualcosa che non può rimandare, l'atto sessuale segue in qualsiasi maniera conveniente. Come respirare... Ma che estasi c'è nel respirare? Se uno stesse soffocando, allora forse il primo respiro dopo la privazione, sembrerebbe una delizia inenarrabile. Ma se uno non rischia mai di soffocare?

«E se uno non fa mai a meno volontariamente del sesso? Se viene insegnato ai ragazzi, insieme alla grammatica e alla programmazione? Se si considera naturale che i bambini facciano i loro esperimenti col sesso, e che quelli più grandi li aiutino?

«Il sesso, permesso e libero come l'aria non ha 1 niente a che fare con l'amore, proprio come su Solaria il sesso, proibito e vergognoso non ha niente a che fare con l'amore. In entrambi i casi bambini sono pochi, e possono essere generati solo dopo richiesta formale. E se il permesso viene accordato, deve esserci un periodo di sesso programmato esclusivamente per la maternità: noioso e sgradevole. Se dopo un tempo ragionevole la donna non resta gravida, si ricorre all'inseminazione artificiale.

«Col tempo, l'ectogenesi diventerà la pratica comune, come su Solaria; la fertilizzazione e lo sviluppo del feto avranno luogo nei genitori, e il sesso rimarrà

fine a se stesso, una forma di rapporto sociale e di gioco, privo di rapporti con l’amore quanto il calcio spaziale.

«Non sono riuscita ad adattarmi alla mentalità di Aurora, Elijah. La mia educazione è troppo differente. Ho cercato il sesso, e nessuno mi ha rifiutata... ma a nessuno importava. Gli occhi di tutti erano spenti quando mi offrivo, e rimanevano spenti accettando. Un’altra, dicevano fra sé: che importanza ha? Erano disponibili, ma nient’altro.

«E toccarli non aveva alcun significato. Era come toccare mio marito. Imparai a farlo, a seguire la loro guida... ma non succedeva nulla. Non ci guadagnai neppure lo stimolo a farlo da sola. La sensazione che mi avevi dato non tornò più, e col tempo ci rinunciai.

«Durante tutto questo tempo, il dottor Fastolfe è stato mio amico. Lui solo, su Aurora` sapeva tutto quello che era successo su Solaria. Almeno credo. Come sai, l’intera vicenda non è mai stata resa pubblica, e certamente non è apparsa in quell’orribile sceneggiato di cui mi hanno parlato... e che io mi sono rifiutata di vedere.

«Il dottor Fastolfe mi ha protetto contro la mancanza di comprensione degli Auroriani, e il loro generale disprezzo per i Solariani. Mi ha protetto anche contro la disperazione che dopo un po’ mi ha assalita.

No, non siamo stati amanti. Mi sarei offerta, ma quando mi venne in mente che avrei potuto farlo, ormai sentivo che il sentimento che tu mi avevi ispirato non sarebbe più tornato. Pensai che fosse un abbaglio della memoria, e ci rinunciai. Non mi sono offerta, né l’ha fatto lui. Non so perché non l’abbia fatto. Forse si era reso conto che la mia disperazione nasceva dalla mia incapacità di dare un senso al sesso, e non voleva accrescerla con un altro fallimento. Sarebbe caratteristico di lui questo riguardo nei miei confronti. Così non siamo stati amanti. E stato solo un amico, nel momento in cui ne avevo più bisogno.

«Ecco, Elijah. Hai l’intera risposta alla domanda che mi hai fatto. Volevi sapere qual era il mio rapporto col dottor Fastolfe e hai detto che avevi bisogno di informazioni. Adesso le hai. Sei soddisfatto?»

Baley cercò di non far vedere il proprio tormento. «Mi dispiace Gladia, che la vita sia stata così dura con te. Mi hai dato le informazioni di cui avevo bisogno. Mi hai dato più informazioni di quante forse credi.»

Gladia aggrottò la fronte. «In che modo?»

Baley non rispose direttamente. Disse: «Gladia, sono felice che il ricordo che hai di me abbia significato tanto per te. Non mi era mai venuto in mente, su Solaria, di aver rappresentato tanto ai tuoi occhi, e anche se l’avessi saputo non avrei mai cercato di... capisci.»

«Capisco, Elijah,» disse lei addolcendosi. «E non ti sarebbe servito a nulla provare. Io non avrei potuto.»

«Lo capisco. E neppure considero quello che mi hai detto ora come un invito. C’è stato solo un tocco, un attimo di comprensione sessuale. Molto probabilmente quell’esperienza non potrebbe ripetersi, e non dovrebbe essere rovinata da uno sciocco tentativo di riportarla in vita. Questa è una delle ragioni per cui ora non...

mi offro. Non devi interpretare la cosa come un altro vicolo cieco per te. E poi...

«Sì?»

«Come ti ho detto prima, forse mi hai detto più di quanto tu stessa creda. Mi hai detto che la storia non finisce con la tua disperazione.»

«Perché lo credi?»

«Nel parlarmi del sentimento che ti ha comunicato quel tocco sulla mia guancia, più o meno hai detto: “ripensandoci molto tempo dopo, quando ormai avevo imparato, mi sono resa conto di aver quasi raggiunto l’orgasmo.” Ma poi mi hai detto che i tuoi rapporti sessuali con gli Auroriani non sono mai stati soddisfacenti, e presumo che anche in questi casi tu non abbia raggiunto l’orgasmo. Eppure devi averlo provato, se hai potuto riconoscere la sensazione per quello che era. Non potevi ricordarla in quel modo, a meno che tu non abbia imparato ad amare completamente. In altre parole, hai avuto un amante, hai provato l’amore. Se devo credere che il dottor Fastolfe non è il tuo amante e non lo è stato, ne segue che lo è qualcun altro, o lo è stato.»

«E se così fosse? Ti riguarda?»

«Non so se mi riguardi o no, Gladia. Dimmi chi è, e se scoprirò che non mi riguarda, non ne parleremo più.»

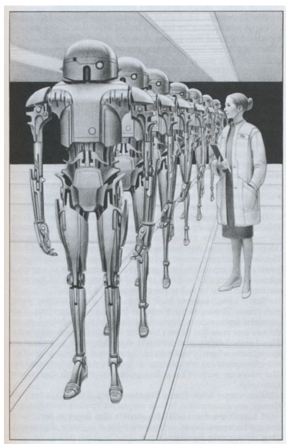
Gladia non disse nulla.

«Se non me lo dici tu dovrò dirtelo io. Ti ho già avvertita che non posso permettermi di aver riguardo per i tuoi sentimenti.»

Gladia rimase in silenzio, le labbra strette, gli angoli della bocca bianchi.

«Dev’essere qualcuno, e il tuo dolore per la morte di Jander è grandissimo. Hai mandato via Daneel perché non potevi sopportare di guardarlo a causa della somiglianza con Jander. Se mi sbaglio, nel dedurre che si trattava di Jander Panell...» Fece una pausa, poi disse con voce dura: «Se il robot Jander Panell non era il tuo amante, dillo!»

E Gladia mormorò: «Jander Panell, il robot, non era il mio amante.» Poi, a voce alta e ferma: «Era mio marito.»



25

Le labbra di Baley si mossero senza emettere suono, ma non era possibile sbagliare nell’interpretare l’esclamazione.

«Sì,» disse Gladia. «Giosafatte! Sei sorpreso? E perché? Mi disapprovi?»

Con voce atona, Baley disse: «Non è compito mio approvare o disapprovare.»

«Il che vuol dire che disapprovi.»

«Il che vuol dire che il mio compito è solo di raccogliere informazioni. Come si fa distinguere fra un amante e un marito su Aurora?»

«Se due persone vivono insieme nella stessa casa per un certo periodo di tempo, possono considerarsi marito e moglie, invece che amanti.»

«Quale periodo di tempo?»

«Varia da regione a regione, credo, secondo l’opinione locale. Nella città di Eos, il periodo è di tre mesi.»

«È anche richiesto che durante questo periodo, i due evitino relazioni sessuali con altri?»

Gladia alzò sorpresa le sopracciglia. «Perché?»

«Chiedevo solo.»

«L’esclusività è impensabile su Aurora. Marito o amante, non fa differenza. I rapporti sessuali sono a piacere.»

«E tu cosa hai fatto mentre eri con Jander?»

«Non ho fatto niente, ma è stato per mia scelta.»

«Altri si sono offerti?»

«Qualche volta.»

«E tu hai rifiutato?»

«Posso rifiutare a piacere. Anche questo fa parte della non esclusività.»

«Ma tu hai rifiutato?»

«Sì.»

«E coloro che tu hai rifiutato, sapevano perché l’avevi fatto?»

«Cosa vuoi dire?»

«Sapevano che avevi un marito robot?»

«Avevo un *marito*. Non chiamarlo marito robot. Non esiste un’espressione simile.»

«Ma loro lo sapevano?»

Lei rispose dopo un momento. «Non lo so.»

«Tu gliel’avevi detto?»

«Che ragione c’era per dirlo?»

«Non rispondere con altre domande. «Gliel’avevi detto?»

«No.»

«E come potevi farne a meno? Non credi che una spiegazione del tuo rifiuto sarebbe stata naturale?»

«Non è mai necessaria una spiegazione. Un rifiuto è semplicemente un rifiuto, ed è sempre accettato. Non ti capisco.»

Baley si fermò per raccogliere le idee. Gladia e lui non erano in opposizione: correvano su due binari paralleli. Riprese: «Sarebbe sembrato naturale su Solaria avere un robot come marito?»

«Su Solaria sarebbe stato impensabile, e io non avrei mai pensato a una simile possibilità. Su Solaria ogni cosa era impensabile... e anche sulla Terra. Tua moglie avrebbe mai preso un robot come marito?»

«Questo non c'entra, Gladia.»

«Forse. Ma la tua espressione è stata una risposta più che sufficiente. Tu e io possiamo anche non essere Auroriani, ma siamo su Aurora. Io vivo qui da due anni, e accetto i loro costumi.»

«Vuoi dire che le relazioni sessuali fra umani e robot sono comuni su Aurora?»

«Non lo so. So solo che sono accettate, perché tutto è accettato in campo sessuale... tutto ciò che è volontario, che fornisce soddisfazione reciproca, che non danneggia fisicamente nessuno. Che importanza può avere come un individuo, o qualsiasi combinazione di individui si procura soddisfazione? A qualcuno interessa che libri leggo, che cibi mangio, a che ora vado a letto o mi sveglio, se mi piacciono i gatti o le rose? Anche il sesso è accolto con indifferenza su Aurora.»

«Su Aurora,» le fece eco Baley. «Ma tu non sei nata su Aurora e non sei stata allevata secondo i loro costumi. Mi hai detto un momento fa che non sei riuscita ad accettare la loro indifferenza verso il sesso, che adesso invece lodi. Precedentemente hai espresso la tua avversione per i matrimoni multipli e per la facile promiscuità. Se non hai detto a coloro che hai rifiutato perché l'hai fatto, forse è perché, in qualche piega nascosta della tua mente, ti vergognavi di avere Jander come marito. Forse sapevi, o sospettavi, o supponevi soltanto, di essere insolita in questo, insolita anche per Aurora, e te ne vergognavi.»

«No, Elijah, non riuscirai a farmi dire che mi vergognavo. Se avere un robot come marito è un evento inusuale su Aurora, ciò avviene perché i robot come Jander sono insoliti. I robot che abbiamo su Solaria, o sulla Terra, o anche su Aurora, fatta eccezione per Jander e Daneel, non sono programmati che per fornire la più primitiva delle soddisfazioni sessuali. Possono essere usati come strumenti per masturbazione, forse, come potrebbe esserlo un vibratore meccanico, ma niente più. Quando i nuovi robot umanoidi si diffonderanno, si diffonderanno anche le relazioni sessuali umano-robotiche.»

Baley disse: «Come sei giunta in possesso di Jander?»

«Esistevano solo due robot umanoidi, entrambi nella residenza del dottor Fastolfe.»

«E lui te ne ha dato uno, cioè metà del totale?»

«Sì.»

«Perché?»

«Per farmi un favore, suppongo. Ero sola, disillusa, depressa, fra estranei. Mi ha dato Jander per tenermi compagnia, e non riuscirò mai a ringraziarlo abbastanza per questo. È durato solo mezzo anno, ma quel mezzo anno vale forse quanto l'intera mia vita.»

«Il dottor Fastolfe sapeva che Jander era tuo marito?»

«Non me ne ha mai accennato.»
«E *tu* gliene hai accennato?»
«No.»
«Perché no?»
«Non ne ho visto la necessità... E non era perché provassi vergogna.»
«Com'è successo?»
«Che non ne abbia visto la necessità?»
«No. Che Jander sia diventato tuo marito.»
Gladia si irrigidì. Con voce ostile disse: «Perché devo dirtelo?»
«Gladia, si sta facendo tardi,» disse Baley. «Non combattermi ad ogni passo. Ti dispiace che Jander sia... morto?»
«Hai bisogno di chiedermelo?»
«Vuoi scoprire cos'è successo?»
«Ancora una volta, hai bisogno di chiedermelo?»
«Allora aiutami. Mi occorrono tutte le informazioni possibili per poter iniziare, soltanto iniziare, a risolvere un problema apparentemente insolubile. Com'è diventato tuo marito, Jander?»
Gladia si appoggiò alla spalliera della sedia, e i suoi occhi d'improvviso si riempirono di lacrime. Spostò il piatto con le briciole delle paste, e disse con voce soffocata: «I normali robot non indossano vestiti, ma sono costruiti in modo tale da dare l'impressione che li indossino. Conosco bene i robot, essendo vissuta su Solaria, e ho un certo talento artistico.»
«Ricordo le tue forme di luce,» disse Baley.
Gladia fece un cenno di assenso con la testa. «Ho preparato alcuni progetti per robot che, a mio avviso, avrebbero una maggiore attrattiva rispetto a quelli in uso su Aurora. Alcuni disegni sono appesi alle pareti di questa stanza. Altri, li ho in altre stanze della casa.»
Gli occhi di Baley si posarono sui disegni. Li aveva già notati. Si trattava di robot senza dubbio, ma non erano rappresentati in modo naturalistico: sembravano allungati, curvati in maniera innaturale. Si accorse adesso che le distorsioni erano studiate in maniera da accentuare quelle parti che potevano suggerire l'impressione di un vestito: livree, come quelle che aveva visto in un libro sull'Inghilterra Vittoriana.
Le conosceva anche Gladia, o si trattava solo di una coincidenza? Non era una questione importante, ma era (forse) da non dimenticare. Quando li aveva visti la prima volta, aveva pensato che fosse una maniera di circondarsi di robot, a imitazione della sua vita su Solaria. Gladia aveva detto di odiare quella vita, ma era solo un'affermazione della sua parte cosciente. Solaria era la sola casa che avesse realmente conosciuto, e questo non era una cosa che si potesse facilmente dimenticare... e forse non era possibile in alcun modo. Poteva anche darsi che questa fosse una delle motivazioni dietro a quei dipinti, anche se la sua nuova occupazione le dava un motivo più plausibile.
Gladia stava dicendo: «Ho avuto successo. Alcune ditte fabbricanti di robot mi hanno pagato bene per i miei progetti, e ci sono stati parecchi casi di robot già

costruiti rifatti secondo le mie indicazioni. Ho ricavato una certa soddisfazione da tutto questo, che ha compensato in parte il vuoto sentimentale della mia vita.

«Quando Jander mi venne dato dal dottor Fastolfe, ebbi un robot che, naturalmente, indossava abiti normali. Anzi, il caro dottore mi diede anche una serie di abiti di ricambio.

«Nessuno di questi mostrava il minimo di fantasia, e mi divertii a comprare indumenti che mi parevano più appropriati. Questo comportò la necessità di prendere misure precise, perché intendevo ordinarli da un sarto... e questo implicava fargli togliere gli abiti.

«Lui lo fece... e fu solo quando lo vidi completamente nudo, che mi resi conto di quanto fosse umano. Non mancava nulla, e quella parte che nell'uomo è erettile, lo era anche in lui. Era in effetti sotto quello che in un uomo verrebbe definito controllo cosciente. Jander poteva inturgidire a piacere il suo organo. Me lo spiegò quando gli chiesi se il suo pene era funzionale. Ero curiosa, e lui me ne diede la dimostrazione.

«Devi capire che, anche se assomigliava molto a un uomo, io sapevo che era un robot. Ho una certa esitazione a toccare gli uomini, tu lo sai, e non ho dubbio che questo giocasse una parte nella mia incapacità di avere rapporti sessuali soddisfacenti con gli Auroriani. Ma lui non era un uomo, e io avevo vissuto coi robot tutta la mia vita. Potevo toccare liberamente Jander.

«Non mi ci volle molto a capire che mi piaceva toccarlo, e non ci volle molto a Jander per capire che mi piaceva. Era un robot accuratamente programmato, pronto a seguire alla lettera le Tre Leggi. Non dare gioia quando poteva, sarebbe stato darmi un dispiacere. Il dispiacere può essere considerato un male, e lui non poteva fare del male a un essere umano. Si sforzò dunque in ogni modo di darmi gioia, e poiché io vidi in lui il desiderio di darmi gioia, una cosa che non avevo mai visto negli uomini di Aurora, fui davvero piena di gioia, e alla fine scoprii pienamente, credo, cosa fosse un orgasmo.»

«Allora eri completamente felice?» chiese Baley.

«Con Jander? Certo. Completamente.»

«Non litigavi mai?»

«Con Jander? E come potevo? Il suo scopo, l'unico obiettivo della sua vita, era di compiacermi.»

«Ma questo non ti disturbava? Lui ti compiaceva solo perché era obbligato a farlo.»

«Che motivo potrebbe avere qualsiasi persona, se non di essere in un modo o nell'altro obbligata?»

«E non hai mai avuto il desiderio di provare un vero... di provare con un Auroriano, dopo aver appreso l'esperienza dell'orgasmo?»

«Sarebbe stato un surrogato insoddisfacente. Volevo solo Jander. Capisci ora cosa ho perso?»

L'espressione di Baley, normalmente grave, divenne solenne. Disse: «Capisco, Gladia. Se prima ti ho addolorato, ti prego di perdonarmi, perché non avevo capito.»

Ma Gladia stava piangendo, e Baley rimase in silenzio, incapace di dire altro, di trovare il modo di consolarla.

Alla fine, lei scosse la testa e si sfregò gli occhi col dorso della mano. Mormorò: «C’è qualcos’altro?»

Con tono di scusa, Baley disse: «Qualche domanda, su un altro argomento, e poi avrò finito di infastidirti.» Poi aggiunse: «Per il momento.»

«Avanti,» disse lei. Sembrava molto stanca.

«Sai che ci sono alcuni che pensano che il dottor Fastolfe sia responsabile della morte di Jander?»

«Sì.»

«Sai che il dottor Fastolfe stesso ammette che solo lui possiede le conoscenze necessarie a uccidere Jander nella maniera in cui venne ucciso?»

«Sì. Me l’ha detto lui stesso.»

«Bene, Gladia. Tu pensi che il dottor Fastolfe abbia ucciso Jander?»

Lei alzò la testa di scatto, e disse con rabbia: «Naturalmente no. E perché avrebbe dovuto? Jander era il suo robot, e ci teneva molto. Tu non lo conosci bene come me. È una persona che non farebbe del male a nessuno, neppure a un robot. Immaginare che ne possa uccidere uno è come pensare che un sasso cada verso l’alto.»

«Non ho altre domande, Gladia. L’unica cosa che mi resta da fare, qui, è vedere Jander... quello che resta di Jander. Col tuo permesso.»

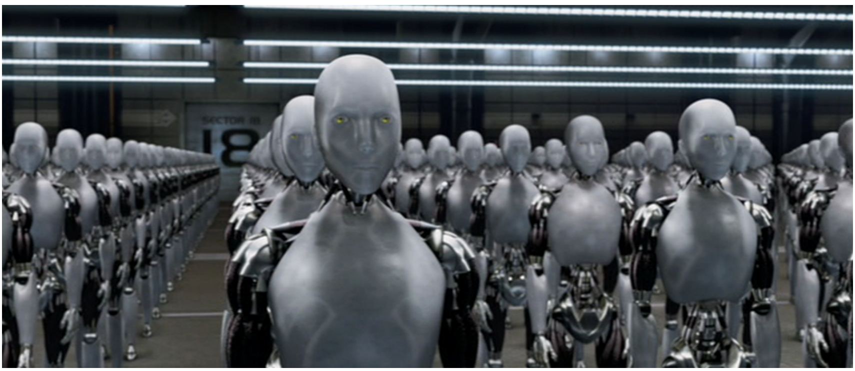
Lei parve di nuovo sospettosa, ostile. «Perché?»

«Gladia, ti prego! Non credo che mi servirà a qualcosa, ma devo vederlo, e *sapere* che vederlo non è servito a niente. Cercherò di non fare nulla che possa offendere i tuoi sentimenti.»

Gladia si alzò. Il suo abito, tanto semplice da non esser altro che una guaina aderente, non era nero (come sarebbe stato sulla Terra) ma di un colore cupo, senza alcun riflesso.

Baley, che non si intendeva di vestiti, si rese conto lo stesso di quanto bene rappresentasse il dolore.

«Vieni con me,» mormorò Gladia.



26

Baley la seguì attraverso parecchie stanze, le cui pareti emanavano una leggera luminescenza. In un paio d'occasioni scorse alcuni movimenti: qualche robot che si ritirava rapidamente, dal momento che avevano ricevuto l'ordine di tenersi lontani.

Percorsero un corridoio, salirono una breve rampa di scale, ed entrarono in una piccola stanza, in cui una parte di una parete brillava in modo da dare l'impressione di un riflettore.

Nella stanza c'erano solo un lettino e una sedia.

«Questa era la sua stanza,» disse Gladia. Poi, come in risposta al pensiero di Baley, aggiunse: «Non aveva bisogno di altro. Lo lasciavo solo il più possibile... anche tutto il giorno. Non volevo stancarmi mai di lui.» Scosse la testa. «Adesso vorrei essere rimasta con lui ogni secondo. Non sapevo che il nostro tempo sarebbe stato così breve... Eccolo.

Jander era steso sul divano. Era coperto da un lenzuolo di tessuto liscio, lucido.

La luce della parete cadeva sulla testa di Jander, quasi inumana nella sua serenità Gli occhi erano spalancati, ma opachi, privi di vita. Assomigliava abbastanza a Daneel da giustificare ampiamente il disagio di Gladia di fronte all'altro robot. Dal lenzuolo spuntavano il collo e le spalle nude.

«Il dottor Fastolfe l'ha esaminato?» chiese Baley.

«Sì, accuratamente. Sono corsa da lui, disperata, e se tu l'avessi visto correre qui, la sua preoccupazione, il dolore, il... il panico, non avresti mai pensato che possa essere il responsabile. Non ha potuto fare niente.»

«È nudo?»

«Sì. Il dottor Fastolfe ha dovuto spogliarlo, per esaminarlo bene. Era inutile rivestirlo.»

«Posso togliere il lenzuolo, Gladia?»

«Devi proprio?»

«Non voglio rischiare di farmi sfuggire qualcosa di ovvio.»

«Cosa potresti scoprire che sia sfuggito al dottor Fastolfe?»

«Niente. Ma devo sapere che non c'è niente da scoprire. Ti prego.»

«Va bene, fai pure. Ma quando hai finito, rimetti il lenzuolo esattamente com'era, per favore.» Gladia voltò la schiena, appoggiò un braccio alla parete, e vi ci appoggiò la fronte. Non emise alcun suono, né si mosse, ma Baley sapeva che stava piangendo.

Il corpo era forse non del tutto umano. Il contorno dei muscoli era semplificato, un po' schematico, ma c'erano tutte le parti; capezzoli, ombelico, pene, testicoli, peli, eccetera.

Quanti giorni erano passati da quando Jander era stato ucciso? Gli venne in mente che non lo sapeva, tuttavia, non c'era alcun segno di putrefazione, né visivo né olfattivo. Una chiara differenza robotica.

Baley esitò, poi infilò un braccio dietro le spalle di Jander, e un altro sotto le reni. Non pensò di chiedere aiuto a Gladia... quello era impossibile. Con qualche

difficoltà riuscì a rivoltare Jander senza farlo cadere dal lettino.

Il lettino scricchiolò. Gladia doveva accorgersi di quello che stava facendo, ma non si voltò. Non gli offrì aiuto, ma neppure protestò. Baley ritirò le braccia. Jander era caldo al tocco. Presumibilmente il sistema di riscaldamento funzionava anche col cervello inattivo. Il corpo era sodo, elastico. Niente di simile al *rigor mortis*.

Un braccio pendeva dal lettino, in maniera molto umana. Baley lo mosse, poi lo lasciò andare. Oscillò un poco, poi si fermò. Piegò una gamba al ginocchio, ed esaminò il piede, poi l'altro. Le natiche erano perfettamente formate, e c'era anche un ano.

Baley non poté scuotersi di dosso un senso di disagio, come se stesse violando l'intimità di un essere umano.

Se fosse stato un uomo, la carne fredda e rigida l'avrebbe privato della sua umanità.

Pensò: "Il cadavere di un robot è molto più umano del cadavere di un uomo." Infilò di nuovo le braccia sotto il corpo e lo rimise come prima. Lisciò il lenzuolo meglio che poté. Fece un passo indietro, decise che era tutto a posto. «Ho finito, Gladia,» disse.

La donna si voltò, guardò Jander con occhi umidi, e disse: «Possiamo andare, allora?»

«Certo, Gladia. Ma...»

«Sì?»

«Lo terrai sempre così? Immagino che non si corromperà.»

«Che importanza ha?»

«Ce l'ha. Devi darti una possibilità di riprenderti. Non puoi passare tre secoli a piangere. Ciò che è finito è finito.» Quella frase suonava retorica alle sue stesse orecchie. Come doveva sembrare a quelle di Gladia?

«Lo so che lo dici per me, Elijah. Mi è stato chiesto di tenere Jander fino alla fine dell'inchiesta. Poi verrà bruciato, per mia richiesta.»

«Bruciato come?»

«Con una torcia al plasma, che lo ridurrà ai suoi elementi fondamentali, come si fa coi cadaveri umani. Di lui mi resteranno alcune olografie... e i ricordi. Sei soddisfatto?»

«Certo. Adesso devo tornare dal dottor Fastolfe.»

«Sì. Hai scoperto qualcosa dal corpo di Jander?»

«Non mi aspettavo di scoprire niente.»

Lei lo guardò negli occhi. «Elijah, voglio che tu scopra chi l'ha fatto e perché. Devo saperlo.»

«Ma Gladia...»

Lei scosse violentemente la testa, come per scacciare qualcosa che non voleva sentire. «*So* che puoi farlo.»

27

Baley uscì dalla casa di Gladia, e si trovò immerso nel sole. Si voltò verso l'orizzonte occidentale, e vide il sole di Aurora, di un colore scarlatto carico, sormontato da una striscia sottile di nuvole rossastre, sullo sfondo di un cielo verde prugna.

«Giosafatte,» mormorò. Evidentemente il sole di Aurora, più freddo é arancione di quello terrestre, accentuava le proprie caratteristiche al tramonto, quando la sua luce doveva attraversare uno strato maggiore di atmosfera.

Daneel era alle sue spalle; Giskard, come prima, un bel pezzo avanti. Sentì la voce di Daneel vicino al suo orecchio: «Stai bene, Elijah?»

«Benissimo,» disse Baley. «Sto sopportando egregiamente l'Esterno. Riesco perfino ad ammirare il tramonto. È sempre così?»

Daneel guardò senza interesse il sole al tramonto, e disse: «Sì. Ma affrettiamoci a raggiungere la casa del dottor Fastolfe. In questa stagione, il crepuscolo non dura molto, e preferirei che tu arrivassi finché ci vedi ancora bene.»

«Sono pronto.»

«Andiamo.»

Baley si chiese se non sarebbe stato meglio aspettare il buio. Non sarebbe stato piacevole non vedere, ma d'altra parte questo gli avrebbe dato l'illusione di trovarsi al chiuso. Nel suo cuore non era sicuro di quanto sarebbe durata la leggera euforia indotta dallo spettacolo del tramonto (un tramonto Esterno). Ma era un'incertezza da codardi, e Baley non intendeva accettarla.

Giskard tornò silenziosamente verso di loro, e disse: «Preferite aspettare, signore? E meglio il buio per voi? Per noi è lo stesso.»

Baley scorse altri robot, più lontani, da ogni lato. Era stata Gladia a disporre i suoi robot di guardia, o Fastolfe? Questo serviva a sottolineare quanto tutti si preoccupassero per lui, e perversamente, Baley non era disposto ad ammettere alcuna debolezza. Disse: «No. Andiamo ora.»

Partì di buon passo verso la casa di Fastolfe, che si scorgeva fra gli alberi. Che i robot lo seguissero o no, non gli importava, pensò spavaldamente. Sapeva che, se si metteva a pensarci, ci sarebbe stato qualcosa dentro di sé che si sarebbe sgomentato al pensiero di trovarsi sulla superficie esterna di un pianeta, senza protezione se non l'aria fra sé e il grande vuoto. Ma *non* ci avrebbe pensato.

Era solo l'esaltazione di sentirsi libero dalla paura che gli faceva tremare le mascelle e battere i denti. Oppure il vento freddo della sera, che gli stava facendo anche venire la pelle d'oca sulle braccia.

Non era l'Esterno.

No.

Rilassando con uno sforzo le mascelle, disse: «Daneel, tu conoscevi bene Jander?»

«Siamo stati insieme per qualche tempo,» disse Daneel. «Dal momento della costruzione dell'amico Jander, fino a quando non è passato nella casa della

signorina Gladia, siamo stati quasi sempre insieme.»

«Ti disturbava il fatto di assomigliargli tanto?»,

«No. Ognuno di noi due sapeva chi era, e anche il dottor Fastolfe non si confondeva. Quindi eravamo due individui.»

«Anche tu eri in grado di distinguerli, Giskard?» Il robot adesso era più vicino a loro, forse perché gli altri si erano assunti il compito di sorvegliare la zona sulla lunga distanza.

«Non c'è stata alcuna occasione in cui fosse necessario farlo,» disse Giskard.

«E se ci fosse stata?»

«Allora, avrei potuto farlo.»

«Qual è la tua opinione su Jander, Daneel?»

«La mia opinione? A proposito di quale aspetto di Jander desideri la mia opinione?»

«Faceva bene il suo lavoro, per esempio?»

«Certamente.»

«Era soddisfacente sotto ogni punto di vista?»

«Sotto ogni punto di vista, per quel che ne so.»

«E tu, Giskard? Qual è la tua opinione?»

«Non sono mai stato vicino all'amico Jander come lo è stato l'amico Daneel, e non sarebbe opportuno per me esprimere un'opinione. Posso dire che, per quel che ne so, il dottor Fastolfe era del tutto soddisfatto di Jander. Sembrava altrettanto soddisfatto di lui quanto dell'amico Daneel. Tuttavia, non credo che i miei programmi mi permettano di fornire certezze in questo campo.»

«Cosa mi sai dire,» chiese Baley, «del periodo successivo all'ingresso di Jander nella casa della signorina Gladia, Daneel? Lo incontravi ancora?»

«No. La signorina Gladia lo teneva sempre a casa sua. Quando le capitava di far visita al dottor Fastolfe, lui non l'accompagnava, per quel che ne so. Le volte che ho accompagnato il dottor Fastolfe dalla signorina Gladia, non ho visto l'amico Jander.»

Baley rimase leggermente sorpreso. Si voltò verso Giskard, per rivolgergli la stessa domanda, si arrestò, alzò le spalle. Non stava approdando a nulla, e come gli aveva già detto Fastolfe, non c'era molto da ricavare a interrogare un robot. Non avrebbe consapevolmente mai detto qualcosa che potesse danneggiare un essere umano, né poteva essere indotto, con le minacce, la corruzione o le lusinghe, a farlo. Non avrebbe mentito apertamente, ma avrebbe insistito ostinatamente, per quanto gentilmente, a offrire risposte inutili.

E, forse, la cosa non aveva più importanza.

Erano arrivati sulla soglia della casa di Fastolfe, e Baley sentì il suo respiro accelerare. Il tremito che provava alle braccia e al labbro inferiore doveva essere dovuto al vento freddo, adesso ne era sicuro. Il sole era tramontato, erano apparse alcune stelle, e il cielo aveva assunto una tinta verde-porpora, come quella di un livido. Passata la porta, si trovò nel calore delle pareti luminose.

Era salvo.

Lo accolse Fastolfe. «Arrivate per tempo, signor Baley. È stato fruttuoso il

vostro colloquio con Gladia?»

«Direi di sì, dottor Fastolfe,» disse Baley. «È perfino possibile che abbia in mano la chiave del mistero.»



28

Fastolfe si limitò a sorridere cortesemente, senza mostrare né sorpresa, né sollievo, né incredulità. Lo condusse fino a una sala da pranzo, più piccola e familiare di quella in cui avevano mangiato la prima volta.

«Caro signor Baley,» disse Fastolfe, «voi ed io ceneremo da soli in maniera informale. Manderemo anche via i robot, se questo vi fa piacere. Né parleremo di affari, a meno che non insistiate a tutti i costi.»

Baley non disse nulla ma si fermò a guardare le pareti, stupito. Erano di un verde luminoso, e onde di intensità e sfumature diverse si muovevano lentamente dal basso verso l'alto. C'era qua e là un cenno di verde più scuro, di fugaci ombre. La stanza appariva così come una grotta bene illuminata, sotto la superficie del mare. Dava un senso di vertigine... o almeno questo era l'effetto su Baley.

Fastolfe non ebbe difficoltà ad interpretare l'espressione di Baley. «Ammetto che è questione di abitudine, signor Baley... Giskard, abbassa l'illuminazione murale... Grazie.»

Baley tirò un sospiro di sollievo. «Grazie a voi, dottor Fastolfe. Potrei andare al Personale?»

«Ma certo.»

Baley esitò. «Non potreste...»

Fastolfe sorrise. «Lo troverete del tutto normale. Non avrete di che lamentarvi.»

I Baley chinò la testa. «Grazie mille.»

Senza le insopportabili illusioni il Personale (doveva essere lo stesso che aveva utilizzato la prima volta) era solo quello che doveva essere, anche se molto più lussuoso e accogliente di quanti ne avesse mai visto. Era incredibilmente diverso da quelli terrestri, costituito da file di unità identiche, che si stendevano all'infinito, ciascuna predisposta per l'utilizzo di una, e una sola, persona per volta.

Splendeva, tale era la pulizia. Era come se lo strato molecolare esterno venisse asportato dopo ogni utilizzo, e sostituito con un nuovo strato. Oscuramente, Baley aveva la sensazione che se fosse rimasto su Aurora abbastanza a lungo, avrebbe trovato difficile riadattarsi alle folle terrestri, che rendevano l'igiene e la pulizia una specie di ideale irraggiungibile a cui rendere omaggio.

Baley, in piedi nel Personale dotato di arredi che sembravano d'argento e d'oro, lucido e splendente, si trovò a rabbrividire ripensando alla facilità di scambio di batteri sulla Terra, alle occasioni di infezione. Non era la stessa cosa che provavano gli Spaziali? Come fargliene una colpa?

Si lavò le mani, sfiorando la striscia in vari punti per cambiare la temperatura. Eppure, gli Auroriani erano ridicoli con quelle loro decorazioni inutili, con quella finzione di vivere allo stato di natura, quando la natura era addomesticata e domata. O era solo Fastolfe?

Dopo tutto, la casa di Gladia era molto più austera. O questo era solo dovuto al fatto che lei era stata allevata su Solaria?

La cena che seguì fu una pura delizia. Ancora una volta, come durante il

pranzo, ebbe la netta sensazione di trovarsi più vicino alla natura. I piatti erano numerosi: ognuno diverso, ognuno in piccola quantità, e in vari casi era possibile vedere le parti di animali o piante. Cominciava a considerare le piccole difficoltà (un frammento di osso, un pezzetto di grasso, una fibra di muscolo), che in precedenza l'avrebbero disgustato, come incontri avventurosi. Il primo piatto era costituito da un piccolo pesce, da mangiare intero, con tutte le interiora. Inghiottì il pesce con un certo sforzo, imitando Fastolfe, e il sapore lo convertì immediatamente. Non aveva mai assaggiato niente di simile. Era come se d'improvviso gli fossero state impiantate nuove papille

I sapori cambiavano da un piatto all'altro; alcuni erano decisamente strani, e non del tutto piacevoli, ma scoprì che non era molto importante: ciò che contava era la sorpresa di un sapore diverso, distinto dal precedente (su consiglio di Fastolfe bevve un sorso d'acqua leggermente aromatizzata fra un piatto e l'altro), non il sapore in se stesso.

Cercò di non inghiottire in fretta e furia, e di non concentrarsi interamente sul cibo. Cercò disperatamente di imitare Fastolfe, ignorando lo sguardo cortese ma divertito dell'altro.

«Spero,» disse Fastolfe, «che la cena sia di vostro gradimento.»

«Ottima,» riuscì a rispondere Baley fra un boccone e l'altro.

«Vi prego di non fare complimenti. Se qualcosa vi sembra troppo strano, o immangiabile, lasciatelo da parte. In cambio, posso farvi portare il bis di qualche piatto che vi sia piaciuto.»

«Non è necessario. È tutto buonissimo.»

Malgrado l'offerta di Fastolfe di mangiare senza robot, era un robot che serviva. (Fastolfe probabilmente non l'aveva neppure notato, tanta era l'abitudine, pensò Baley, e non sollevò la questione.) Come c'era d'aspettarsi, il robot era silenzioso, i suoi movimenti impeccabili. La sua livrea sembrava uscita da qualche dramma storico della trivi. Era solo guardandolo da vicino che ci si rendeva conto che l'abito era in gran parte un'illusione data dalla luce, e che il robot in effetti era rivestito solo di liscio metallo.

«Il rivestimento del cameriere è stato disegnato da Gladia?» chiese Baley.

«Sì,» disse Fastolfe, ovviamente compiaciuto. «Sarebbe molto contenta di sapere che avete riconosciuto la sua mano. E brava, vero? Il suo lavoro ha sempre più successo su Aurora, e le ha fornito una buona posizione sociale.»

La conversazione durante il pasto era stata piacevole, ma priva di importanza. Baley non aveva voglia di parlare di affari, e preferiva godersi la cena senza parlare, mentre il suo inconscio (o qualunque facoltà intervenisse in assenza di un pensiero sistematico) decideva come affrontare la questione che a questo punto gli sembrava centrale.

Fastolfe prese l'iniziativa, dicendo: «Visto che avete fatto il nome di Gladia, signor Baley posso chiedervi come è successo che avete lasciato la mia casa nella più profonda disperazione, e ne ritornate quasi allegro, dicendo di aver forse in mano la chiave di tutta la faccenda? Avete appreso qualcosa di nuovo, di inatteso, a casa di Gladia?»

«Infatti,» disse Baley con aria assente: stava pensando al dessert, che aveva un sapore irriconoscibile, e di cui (dopo un'occhiata significativa rivolta al cameriere), aveva avuto una seconda razione. Si sentiva sazio. Non aveva mai gustato tanto l'atto di mangiare, in tutta la sua vita, e per la prima volta si trovò a rimpiangere i limiti fisiologici che rendevano impossibile mangiare all'infinito.

«E cosa avete appreso di nuovo e inaspettato?» chiese Fastolfe pazientemente. «Qualcosa che io non sapevo?»

«Forse. Gladia mi ha detto che le avete dato Jander circa mezzo anno fa.»

Fastolfe annuì. «Questo lo sapevo anch'io.»

Bruscamente Baley chiese: «Perché?»

L'espressione amabile sul viso di Fastolfe svanì lentamente. «Perché no?»

«Non so perché no, dottor Fastolfe. Non mi interessa. La mia domanda è: perché?»

Fastolfe scosse adagio la testa e non disse niente.

«Dottor Fastolfe,» disse Baley, «sono qui per trovare una soluzione a quello che sembra un inestricabile pasticcio. Niente di quello che avete fatto, niente, e servito a semplificarmi le cose. Piuttosto, sembra proviate quasi gusto a dimostrarmi quanto il problema sia inestricabile, e nel distruggere le mie ipotesi. Io non mi aspetto che chi interrogo risponda alle mie domande. Non ho alcuna posizione ufficiale su questo pianeta, e non ho alcun diritto di porre domande, e ancor meno di obbligare qualcuno a rispondermi. Ma nei vostri confronti la cosa è diversa. Sono qui per vostra richiesta, e sto cercando di salvare la vostra carriera, quanto la mia, e secondo la vostra stessa opinione, sto cercando di salvare sia Aurora sia la Terra. Perciò, mi aspetto che rispondiate alle mie domande con completezza e sincerità. Vi prego di non insistere con tattiche dilatorie, come chiedere perché no, quando io chiedo perché. E adesso per l'ultima volta: perché?»

Fastolfe strinse le labbra, con aria cupa. «Le mie scuse, signor Baley. Se ho esitato a rispondere è perché, ripensandoci, sembra che non ci sia alcuna ragione importante. Gladia Delmarre... no, lei non vuole che venga usato il suo cognome... Gladia è straniera su questo pianeta; aveva subìto alcune esperienze traumatiche sul suo mondo natale, come sapete, e esperienze altrettanto traumatiche su questo, come forse non sapete...»

«Lo so. Vi prego di arrivare al punto.»

«Bene: mi faceva pena. Era sola, e mi sembrava che Jander l'avrebbe fatta sentire meno sola.»

«Vi faceva pena? Nient'altro? Siete amanti? Lo siete stati?»

«No, assolutamente. Non mi sono mai offerto né l'ha fatto lei. Perché me lo chiedete? Vi ha detto che eravamo amanti?»

«No. Ma ho bisogno di continue conferme. Ve lo dirò, se ci saranno contraddizioni: non preoccupatevi. Come mai, dato che provavate tanta simpatia per lei, e a quanto mi ha detto Gladia, lei vi era così grata, nessuno di voi due si è offerto? Mi pare di capire che su Aurora offrirsi sessualmente è comune quanto fare commenti sul tempo.»

Fastolfe aggrottò la fronte. «Voi non ne sapete niente, signor Baley. Non

giudicateci in base agli standard del vostro mondo. Il sesso non è cosa di grande importanza per noi, ma stiamo attenti a come lo usiamo. Può darsi che a voi non sembri, ma nessuno di noi si offre con leggerezza. Gladia, che non era abituata ai nostri costumi ed era sessualmente frustrata, forse si è offerta con leggerezza (o meglio: con disperazione), e non è sorprendente, quindi, che non abbia gradito i risultati.»

«Non avete cercato di migliorare la situazione?»

«Offrendo me stesso? Non sono l'uomo di cui lei ha bisogno, e lei non è la donna di cui ho bisogno io. Mi faceva pena. Mi piace. Ammiro il suo talento artistico. E vorrei che fosse felice. Sono sicuro, signor Baley, che sarete d'accordo con me nel dire che la simpatia di un essere umano per un altro non deve necessariamente poggiare sul desiderio sessuale, o su qualcosa di diverso da un legittimo sentimento umano. Non avete mai provato simpatia per qualcuno? Non avete mai voluto aiutare qualcuno, per nessun'altra ragione se non la soddisfazione di avere dato sollievo alla sua pena? Da che razza di pianeta venite?»

«Quello che dite è giusto,» disse Baley. «Non metto in dubbio il fatto che siate una persona sensibile. Ma abbiate pazienza con me. Quando vi ho chiesto perché avevate dato Jander a Gladia, non mi avete detto quello che mi avete detto adesso... e con grande passione, posso aggiungere. Il vostro primo impulso è stato di sottrarvi, di prender tempo chiedendomi perché no. Stabilito che quello che mi avete detto alla fine è la verità, cosa c'è nella domanda che vi ha imbarazzato all'inizio? Quale ragione, che voi non volete ammettere vi è venuta in mente prima di decidervi a dirmi la ragione che *volete* ammettere? Perdonatemi se insisto, ma devo sapere... e non per personale curiosità, vi assicuro. Se quello che mi direte è inutile per risolvere questo maledetto imbroglio, allora fate finta di aver gettato le parole in un buco nero.»

A bassa voce, Fastolfe disse: «In tutta onestà, non sono sicuro del perché ho cercato di sfuggire alla vostra domanda. Mi avete ricordato qualcosa che forse non voglio affrontare. Lasciatemi pensare.»

Rimasero in silenzio un po'. Il robot sparecchiò e uscì. Daneel e Giskard erano da qualche parte (presumibilmente sorvegliavano la casa). Baley e Fastolfe erano finalmente soli

Alla fine, Fastolfe disse: «Non sono sicuro di quello che devo dirvi, ma torniamo indietro di qualche decennio. Ho due figlie. Forse lo sapete. Nate da due madri diverse...»

«Avreste preferito due maschi, dottor Fastolfe?»

Fastolfe parve genuinamente sorpreso. «No. Per niente. La madre della mia seconda figlia voleva un maschio, credo, ma non ho voluto dare il mio consenso all'inseminazione artificiale con sperma selezionato, neppure il mio; ho insistito per gettare il dado genetico. Prima che mi chiediate perché, vi dirò che preferisco conservare un certo elemento aleatorio nella vita, e inoltre credo che volessi una possibilità di avere una figlia. Avrei accettato anche un figlio, sia chiaro, ma non volevo abbandonare la possibilità di una femmina. Ho un debole per le femmine. Bene, anche la seconda fu una figlia, e questa potrebbe essere una delle ragioni per

cui la madre sciolse il matrimonio subito dopo la nascita. D'altra parte, un buon numero di matrimoni si sciolgono subito dopo la nascita dei figli, per cui forse non devo andare in cerca di ragioni particolari.»

«Immagino che abbia preso il figlio con sé.»

Fastolfe diede un'occhiata perplessa a Baley. «E perché? Già, dimenticavo: siete Terrestre. No, certo che no. La bambina doveva essere messa in un asilo, dove sarebbe stata allevata opportunamente. Tuttavia,» arricciò il naso, come per un ricordo imbarazzante, «non ce la misi. Decisi di allevarla io stesso. Era legale, ma molto insolito. Ero piuttosto giovane, si capisce: non avevo ancora un secolo, ma mi ero già fatto un nome nel campo della robotica.»

«Ci siete riuscito?»

«Ad allevarla? Oh sì. Mi sono molto affezionato a lei. L'ho chiamata Vasilia. Era il nome di mia madre, sapete.» Ridacchiò. «Ho di questi sentimentalismi... come il mio affetto per i robot. Non ho mai conosciuto mia madre, naturalmente, ma il nome è sul mio certificato. È ancora viva, per quel che ne so, e potrei vederla... ma credo che ci sia qualcosa di nauseante nell'incontrare qualcuno sapendo di essere stati nel suo ventre... Dov'ero rimasto?»

«A Vasilia.»

«Sì... L'ho allevata, e mi ci sono affezionato. Molto. Capisco bene cosa ci possa essere di affascinante nel fare una cosa del genere, ma naturalmente era imbarazzante per i miei amici, e dovevo tenerla lontana in occasione di contatti sociali o professionali. Mi ricordo che una volta...» si interruppe.

«Si?»

«È una cosa a cui non penso da anni. Mi è corsa fra le braccia piangendo per qualche motivo, mentre stavo discutendo uno dei primissimi progetti di robot umanoide col dottor Sarton. Aveva solo sette anni, credo, e naturalmente l'abbracciai e la baciai, dimentico dei problemi che stavamo affrontando, e questo fu imperdonabile da parte mia. Sarton se ne andò, tossendo, indignatissimo, e ci volle una settimana prima che potessi riprendere contatto con lui e tornare al lavoro. I bambini non dovrebbero esercitare un effetto simile sulla gente, credo, ma ce ne sono così pochi, e si incontrano così raramente...»

«E vostra figlia, Vasilia, vi voleva bene?»

«Oh, sì. Almeno finché... Mi amava molto. Mi occupai della sua istruzione, e feci in modo che la sua mente potesse allargarsi il più possibile.»

«Avete detto che vi amava molto finché... Non avete finito la frase. È arrivato un momento, dunque, in cui non vi ha più amato. Quando è stato?»

«Voleva avere una sua casa, una volta cresciuta.»

«È naturale. E voi non lo volevate?»

«Certo che lo volevo. Continuate a credermi un mostro, signor Baley?»

«Devo allora credere che una volta raggiunta l'età in cui lei doveva avere la sua casa, lei non provò più per voi lo stesso affetto che aveva quando viveva nella vostra?»

«Non è così semplice. Anzi, è stato piuttosto complicato. Vedete...» Fastolfe sembrò imbarazzato. «L'ho rifiutata quando lei mi si è offerta.»

«Vi si è offerta?» disse Baley scandalizzato.

«Era naturale,» disse Fastolfe. «Mi conosceva meglio di ogni altro. L'avevo educata nel sesso, avevo incoraggiato le sue aspettative, l'avevo portata ai Giochi di Eros, avevo fatto del mio meglio per lei. C'era da aspettarselo, e sono stato uno sciocco a non farlo, e a non accettarla.»

«Ma... l'incesto!»

«Incesto?» disse Fastolfe. «Oh sì, un termine terrestre. Su Aurora non esiste una cosa simile, signor Baley. Pochissimi Auroriani conoscono i loro genitori Naturalmente, nel caso di matrimonio e di figli, viene fatta una ricerca genealogica, ma questo non c'entra col sesso sociale. No, no: la cosa innaturale è che abbia rifiutato mia figlia.» Arrossì, e più di tutto le grandi orecchie.

«Lo spero bene,» mormorò Baley.

«E non avevo nessuna buona ragione per farlo... almeno nessuna che potessi spiegare a Vasilia. È stato criminale da parte mia non aver previsto la cosa, e non aver preparato una spiegazione razionale per rifiutare una ragazza così giovane e priva di esperienza, in modo da non ferirla e da infliggerle una terribile umiliazione. Sono veramente mortificato per il fatto di aver allevato una figlia solo per sottoporla a un'esperienza così sgradevole. Credevo che avremmo potuto continuare la nostra relazione come padre e figlia, come amici, ma lei non desistette. Ogni volta che la rifiutavo, per quanto cercassi di farlo gentilmente, le cose peggioravano fra di noi. Finché alla fine...»

«Alla fine, lei volle una propria casa.»

«All'inizio mi opposi: non perché non volessi che ne avesse una, ma perché volevo ristabilire i nostri rapporti di affetto prima che se ne andasse. Non servi a nulla. E stato forse il periodo più difficile della mia vita. Alla fine, lei chiese piuttosto violentemente di andarsene, e io non potei più oppormi. Ormai era diventata una roboticista... Le sono grato di non aver abbandonato la professione per antipatia verso di me... ed era in grado di trovarsi una casa senza aiuto da parte mia. Infatti lo fece, e da quel momento abbiamo avuto pochissimi contatti.»

«Potrebbe darsi,» disse Baley, «che dal momento che non ha abbandonato la robotica, non si senta del tutto estranea ai vostri confronti.»

«È la cosa che sa far meglio, e che l'interessa di più. Io non c'entro per niente. Lo so perché anch'io una volta lo pensavo, e ho fatto diverse aperture amichevoli, che non sono state ricambiate.»

«Vi manca, vostra figlia, dottor Fastolfe?»

«Certo che mi manca. È una dimostrazione di quanto sia sbagliato allevare i propri figli. Si cede a un impulso irrazionale, un desiderio atavico, che porta ad ispirare a una figlia i sentimenti d'amore più intensi per poi trovarsi di fronte alla possibilità di rifiutare la prima offerta di questa stessa figlia, segnandola emotivamente per il resto della vita. E come se non bastasse, uno deve anche sopportare questo irrazionale senso di perdita. È una cosa che non avevo mai provato in vita mia, e non ho più provato dopo. Entrambi abbiamo sofferto inutilmente, e la colpa è interamente mia.»

Fastolfe rimase immerso nei propri pensieri, finché Baley disse gentilmente: «E tutto questo cos’ha a che fare con Gladia?»

Fastolfe ebbe un sobbalzo. «Oh! Me n’ero scordato. Be’, è piuttosto semplice. Tutto quello che ho detto di Gladia è vero. Mi piaceva, provavo simpatia per lei, ammiravo il suo talento. Ma assomigliava a Vasilia. Mi accorsi della somiglianza quando vidi il primo servizio sul suo arrivo su Aurora. Era piuttosto sorprendente, e questo suscitò il mio interesse.» Sospirò. «Quando mi resi conto che come Vasilia aveva subito un trauma sessuale, non potei più resistere. Feci in modo che avesse una casa vicino alla mia, divenni suo amico, e feci del mio meglio per aiutarla ad adattarsi a un mondo straniero.»

«È un sostituto di vostra figlia, allora.»

« In un certo senso sì. Possiamo definirla così. E non potete immaginare quanto sia contento che non le sia mai venuto in mente di offrirsi a me. Respingerla sarebbe stato come rivivere il mio rapporto con Vasilia. Accettarla, per incapacità di ripetere quel rifiuto, mi avrebbe amareggiato la vita, perché avrei fatto per questa straniera, per questo pallido riflesso di mia figlia, quello che non avevo voluto fare per lei. In entrambi i casi... Ma non importa. Adesso avrete capito perché ho esitato a rispondervi? La vostra domanda mi ha riportato col pensiero a questa tragedia della mia vita.»

«E la vostra prima figlia?»

«Lumen?» disse Fastolfe con aria indifferente. «Non ho mai avuto alcun contatto con lei, anche se di tanto in tanto ne ho notizie.»

«È candidata per una carica politica, ho sentito.»

«Una carica locale. Per il Partito Globalista.»

«Cioè?»

«I Globalisti? Sostengono gli interessi della sola Aurora, del nostro globo, capite. Dicono che gli Auroriani devono prendere la guida nella colonizzazione della Galassia. Gli altri devono esserne impediti, nei limiti del possibile, in particolare i Terrestri. “Egoismo illuminato” lo chiamano.»

«Non è la vostra posizione, naturalmente.»

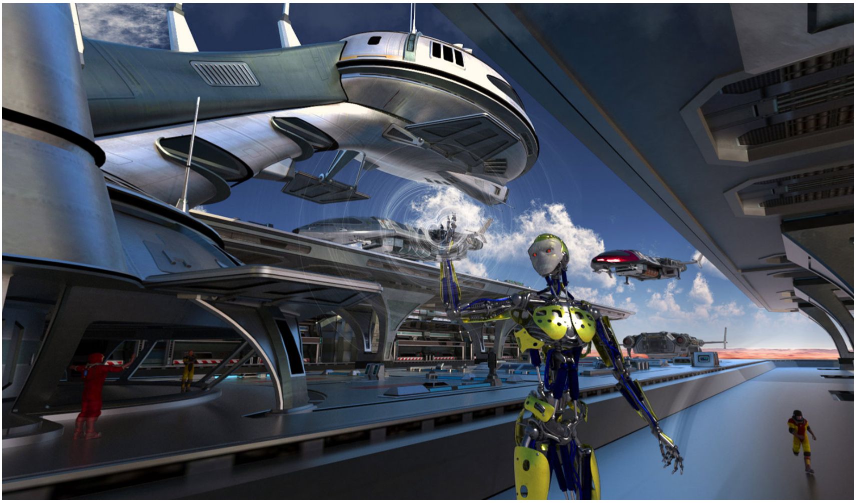
«Naturalmente no. Io sono il capo del partito Umanista, che crede che tutti gli esseri umani abbiano il diritto di avere la loro parte di Galassia. Quando parlo dei miei nemici, intendo i Globalisti.»

«Lumen dunque fa parte dei vostri nemici.»

«Anche Vasilia. In effetti, è membro dell’Istituto di Robotica di Aurora, fondato qualche anno fa, e guidato da scienziati che mi considerano come un demonio da sconfiggere ad ogni costo. Per quel che ne so, tuttavia, le mie varie ex mogli sono apolitiche, forse perfino Umaniste. Fece un sorriso sarcastico e disse: Bene, signor Baley: avete finito con le domande?»

Le mani di Baley cercarono inutilmente delle tasche nei pantaloni auroriani che indossava: una cosa che gli capitava spesso, da quando li aveva indossati la prima volta sulla nave. Come compromesso, si incrociò le braccia sul petto. «In effetti, dottor Fastolfe,» disse, «non sono del tutto sicuro che abbiate risposto alla prima domanda. Mi pare che non vi siate ancora stancato di evaderla. *Perché avete dato*

Jander a Gladia? Vediamo di portare tutto alla luce, in maniera da poter diradare quello che adesso è buio profondo.»



29

Fastolfe arrossì ancora. Forse questa volta si trattava di rabbia, ma parlò sempre con voce controllata. «Cosa volete da me, signor Baley? Vi ho risposto. Mi dispiaceva per Gladia, e pensavo che Jander le sarebbe stato di compagnia. Vi ho parlato con più franchezza di quanto avrei fatto con chiunque altro, in parte a causa della posizione in cui mi trovo, in parte perché voi non siete Auroriano. In cambio, chiedo solo un ragionevole rispetto.»

Baley si morse il labbro. Non si trovava sulla Terra. Non aveva alle spalle un'autorità ufficiale, e c'era in gioco ben più del suo orgoglio professionale. «Vi prego di scusarmi,» disse, «se ho urtato la vostra sensibilità. Non voglio insinuare che non mi abbiate detto la verità, o che non abbiate cooperato. Ma io non posso muovermi, se non conosco tutta la verità. Lasciate che vi suggerisca la risposta possibile che cerco, e poi potrete dirmi se ho ragione, se sbaglio, o se ho ragione solo in parte. È possibile che abbiate dato Jander a Gladia perché potesse servire come fulcro dei suoi bisogni sessuali, e non avesse perciò occasione di offrirsi a voi? Forse questa non è stata la vostra ragione cosciente, ma provate a pensarci. È possibile che un motivo del genere abbia contribuito alla vostra decisione?»

Fastolfe prese in mano un soprammobile, leggero e trasparente, che era appoggiato sul tavolo. Cominciò a rigirarselo fra le mani, a lungo. A parte quel movimento, sembrava paralizzato. Finalmente rispose. «È possibile, signor Baley. Certamente, dopo che le ebbi prestato Jander (non si è mai trattato di un dono vero e proprio, incidentalmente), mi sono sentito meno preoccupato dalla possibilità che potesse offrirsi a me.»

«Sapete se Gladia abbia fatto uso di Jander per motivi sessuali?»

«Avete chiesto a Gladia se l'ha fatto?»

«Questo non ha niente a che fare con la mia domanda. Voi lo sapete? Siete stato testimone di qualche comportamento sessuale fra i due? Qualcuno dei vostri robot ve ne ha informato? Lei ve ne ha parlato?»

«La risposta a tutte le domande è no. Ripensandoci, non trovo nulla di insolito nell'uso di un robot per scopi sessuali, da parte di uomini o di donne. I normali robot non sono adatti allo scopo, ma gli esseri umani sono particolarmente ingegnosi in questo campo. Quanto a Jander, è adatto allo scopo perché l'abbiamo fatto il più possibile simile all'uomo.»

«Perché potesse eseguire l'atto sessuale?»

«No, a questo non avevamo mai pensato. Era solo il problema astratto di costruire un robot totalmente umanoide che interessava me e il defunto dottor Sarton.»

«Ma un robot umanoide è idealmente progettato anche per il sesso, vero?»

«Immagino di sì, e adesso che ci penso (e ammetto che poteva essere un pensiero nascosto dentro di me fin dall'inizio) Gladia avrebbe potuto benissimo usarlo a questo specifico fine. Se l'ha fatto, spero che la cosa le abbia procurato piacere. In questo caso, considererei il mio prestito come una buona azione.»

«Forse più di quanto pensavate.»
«In che senso?»
«Cosa direste se vi informassi che Gladia e Jander erano marito e moglie?»

La mano di Fastolfe si strinse convulsamente attorno al soprammobile. Lo tenne per un momento, poi lo lasciò cadere. «Cosa? E ridicolo. E illegale. Non è possibile avere figli, perciò è esclusa la richiesta di un permesso per averli. Senza l'intenzione di una simile richiesta, non può sussistere matrimonio.

«Non è una questione di legalità, dottor Fastolfe. Gladia è solariana, non ha la mentalità di Aurora. È una questione di emozioni. Gladia stessa mi ha detto che considerava Jander come suo marito. Penso che adesso si consideri la sua vedova, e che abbia vissuto l'esperienza come un nuovo trauma sessuale... un gravissimo trauma. Se in qualsiasi maniera avete consapevolmente contribuito a questo evento...»

«Per tutte le stelle!» esclamò Fastolfe con inconsueta emozione, «non è così. Qualunque cosa avessi in mente, non ho mai immaginato che Gladia potesse sognarsi di *sposare* un robot, per quanto umanoide. Nessuna Auroriana ci avrebbe mai pensato.»

Baley annuì, alzando una mano. «Vi credo. Non credo che siate un attore abbastanza bravo da incantarmi con una falsa sincerità. Ma dovevo sapere tutto. Dopo tutto, non era impossibile che...»

«Che avessi previsto la situazione? Che abbia creato questa abominevole vedovanza per qualche ragione? No. Assolutamente. Non era immaginabile, né io l'ho immaginato, qualunque intenzione avessi nel darle Jander. Le mie intenzioni erano buone. Non erano certo queste. Le buone intenzioni sono una povera giustificazione, lo so, ma è tutto quello che ho da offrire.»

«Non ne parliamo più,» disse Baley. «Quello che ho io da offrire è una possibile soluzione del mistero.»

Fastolfe tirò un profondo respiro, e si appoggiò allo schienale della sedia. «Ne avete accennato, tornando dalla casa di Gladia.» Guardò Baley con una certa irritazione. «Non potevate spiegarmi qual è questa "chiave" fin dall'inizio? Dovevamo proprio passare attraverso tutto... tutto questo?»

«Mi dispiace. La chiave non ha alcun senso, senza... tutto questo.»

«Bene. Allora sentiamo.»

«Ecco: Jander si trovava in una posizione, che voi, il più grande roboticista esistente, per vostra stessa ammissione non avevate previsto. Dava tanto piacere a Gladia, che lei se ne è innamorata pazzamente, e lo considerava suo marito. Ma cosa succederebbe se saltasse fuori che nel darle piacere, le dava anche dispiacere?» proseguì Baley.

«Non capisco bene cosa volete dire.»

«Lei era piuttosto riservata su tutta questa faccenda. So che su Aurora le questioni sessuali non sono argomenti da tener segreti a tutti i costi.»

«Non le trasmettiamo per televisione,» disse Fastolfe, «ma non sono neppure più segrete di altre questioni puramente personali. Sappiamo di solito chi sta insieme con chi, e, se abbiamo a che fare con amici, in genere ci facciamo anche

un’idea di quanto possa essere soddisfacente, o entusiasmante o viceversa, l’altro partner. È una questione di chiacchiere.»

«Sì, però non sapevate nulla della relazione fra Gladia e Jander.»

«Sospettavo...»

«Non è lo stesso. Lei non vi ha mai detto niente. Voi non avete visto niente. Ha mantenuto il segreto anche con voi il suo migliore amico su Aurora. Evidentemente i suoi robot erano stati accuratamente istruiti perché non ne parlassero, e Jander doveva aver ricevuto ordini precisi per non far trapelare niente.»

«Immagino che sia una conclusione ragionevole.»

«E perché avrebbe dovuto farlo, secondo voi?»

«A causa della riservatezza solariana in materia di sesso?»

«Non è la stessa cosa che dire che se ne vergognava?»

«Non ne aveva alcun motivo, se non per il fatto che considerare Jander suo marito l’avrebbe resa ridicola.»

«Avrebbe potuto nascondere molto facilmente questo aspetto della questione, senza nascondere tutto il resto. Supponiamo che, a causa della sua mentalità solariana, se ne vergognasse.»

«E allora?»

«Nessuno prova piacere a vergognarsi. E potrebbe averne dato a Jander la colpa, a causa dell’irragionevole abitudine degli uomini di attribuire ad altri la colpa di mali di cui loro stessi sono causa.»

«Ebbene?»

«Potrebbero esserci state delle volte in cui Gladia, che ha un temperamento emotivo, è scoppiata a piangere, accusando Jander di essere la causa della sua vergogna e delle sue pene. Magari non durava a lungo, e subito lei passava alle scuse e alle carezze, ma Jander non si sarebbe formato l’idea precisa di essere la fonte della sua vergogna e delle sue pene?»

«Forse.»

«E questo significava per lui che se continuava nella sua relazione l’avrebbe resa infelice e se poneva termine ad essa, l’avrebbe resa infelice. Qualunque cosa facesse, avrebbe infranto la Prima Legge, e trovandosi nell’impossibilità di agire senza violarla, poteva trovare rifugio solo nel non agire per niente... nel congelamento mentale. Vi ricordate della storia che mi avete raccontato, a proposito di quel robot in grado di leggere nel pensiero, condotto alla stasi da quell’antica inventrice?

«Susan Calvin, sì. Capisco! Avete modellato il vostro scenario sulla base di quell’antica leggenda. Molto ingegnoso, signor Baley, ma non può funzionare.»

«Perché no? Quando avete detto che solo voi eravate in grado di portare Jander al congelamento mentale, non avevate la più pallida idea che fosse coinvolto così profondamente in una situazione tanto inaspettata. E del tutto analoga a quella di Susan Calvin.»

«Supponiamo pure che la storia di Susan Calvin e del robot telepatico non sia soltanto una leggenda fantastica. Prendiamola sul serio. Non ci sarebbe lo stesso

alcun parallelo con la situazione di Jander. Nel caso di Susan Calvin, si trattava di un robot incredibilmente primitivo, che oggi non verrebbe usato neppure come giocattolo. Esso poteva solo affrontare la situazione dal punto di vista qualitativo: A crea dolore; non-A crea dolore; dunque: congelamento.»

«E Jander?»

«Qualsiasi robot moderno, qualsiasi robot dell'ultimo secolo, soppesa una situazione come questa dal punto di vista quantitativo: quale delle due situazioni, A o non-A, può creare più dolore? Il robot, dopo una rapida valutazione, sceglie il male minore. La possibilità che possa giudicare le due situazioni alternative come equivalenti è piccola, e anche se questo fosse il risultato, il robot moderno è equipaggiato con un dispositivo che rende possibile una scelta a caso. Se A e non-A sono esattamente uguali, sceglie l'una o l'altra alternativa in maniera puramente imprevedibile, e poi rimane fedele alla decisione. Non entra in congelamento mentale.»

«State dicendo che è impossibile per Jander entrare in congelamento mentale? Ma se mi avete detto che voi siete in grado di farlo!»

«Nel caso di un cervello umanoide, c'è un sistema per aggirare il fattore di casualità, che dipende esclusivamente dal modo in cui quel cervello è stato costruito. Anche conoscendo la teoria di base, è un procedimento molto lungo e difficile: una serie accuratamente calcolata di domande e di ordini che alla fine portano al congelamento mentale. E impensabile che possa avvenire per accidente, e la semplice esistenza di un'apparente contraddizione, come quella prodotta dall'amore e dalla vergogna, non potrebbe ottenere lo scopo, se non in condizioni molto insolite, e mediante accurati aggiustamenti quantitativi. Il che ci lascia, come continuo a ripetere, all'indeterminazione del caso come unica alternativa.»

«Ma i vostri nemici insisteranno che la vostra colpa è più probabile. Noi, da parte nostra, non potremmo sostenere che Jander è stato portato al congelamento dal conflitto prodotto dall'amore e dalla vergogna di Gladia? Non suonerebbe plausibile? E non vi guadagnereste la simpatia dell'opinione pubblica?»

Fastolfe aggrottò la fronte. «Signor Baley, siete troppo impaziente. Pensateci bene. Se dovessimo uscire dal nostro dilemma in questa maniera alquanto disonesta, quali sarebbero le conseguenze? Non parliamo della vergogna e del dolore per Gladia, che soffrirebbe non solo della perdita di Jander, ma anche della consapevolezza di aver lei stessa prodotto quella perdita, se in effetti avesse effettivamente provato, e svelato, quella vergogna. Non lo farei mai, ma mettiamo un momento da parte questo aspetto. Considerate, invece che i miei nemici direbbero che le ho dato Jander proprio con lo scopo di provocare ciò che è accaduto. Direbbero che l'ho fatto per sviluppare un metodo di congelamento mentale per i robot umanoidi, evitando ogni apparente responsabilità. Ci troveremmo in una situazione peggiore di prima, perché non solo verrei accusato di essere un subdolo intrigante, ma anche di essermi comportato in maniera mostruosa nei confronti di una donna innocente, fingendo di esserle amico, cosa che fino ad ora mi era stata risparmiata.»

Baley rimase di sasso. Si accorse di aver spalancato la bocca, e balbettò: «Non

faranno certo...»

«Sì invece. Voi stesso non eravate alieno dal pensarlo, fino a qualche minuto fa.»

«Solo come una remota...»

«I miei nemici non la troverebbero una remota possibilità, e non andrebbero in giro a dire che è remota.»

Baley sapeva di essere arrossito. Sentì la vampata di calore, e scoprì di non poter guardare in faccia Fastolfe. Si schiarì la voce e disse: «Avete ragione. Sono saltato alle conclusioni senza pensare, e posso solo chiedervi perdono. Mi sento mortificato. Non c'è altra via d'uscita che la verità, immagino. Se riusciamo a trovarla.»

«Non disperate,» disse Fastolfe. «Avete già scoperto alcuni eventi che io non avevo mai immaginato potessero esistere. Può darsi che ne scopriate altri, e alla fine, quello che ora ci sembra un mistero completo, potrà chiarirsi. Cosa pensate di fare adesso?»

Ma Baley non poteva pensare a niente, tale era la vergogna per il fiasco subito. «Non saprei proprio.»

«Be', allora è stato scorretto da parte mia chiedervelo. Avete avuto una giornata faticosa. Non c'è da meravigliarsi che abbiate la mente un po' ottenebrata. Perché non vi riposate, guardate un film, andate a dormire?»

Baley annuì e mormorò: «Forse avete ragione.» Ma al momento, non credeva affatto che la mattina dopo si sarebbe sentito meglio.



30

La camera da letto era fredda, sia per la temperatura sia per l’aspetto. Baley ebbe un brivido. Una temperatura così bassa in una stanza gli dava la spiacevole sensazione di trovarsi Fuori. Le pareti erano color bianco sporco e (cosa insolita per la casa di Fastolfe) non decorate. Il pavimento sembrava di avorio liscio, all’aspetto, ma sotto i piedi nudi dava la sensazione di un tappeto. Il letto era bianco, le coperte erano fredde al tocco.

Si sedette sul bordo, e scoprì che il materasso cedeva molto lievemente al suo peso.

Rivolto a Daneel, che era entrato con lui, disse: «Daneel, ti disturba se un essere umano dice una bugia?»

«So che certe volte gli esseri umani mentono. In qualche caso una bugia può essere utile, e perfino necessaria. I miei sentimenti di fronte a una bugia dipendono da chi la dice, dall’occasione e dal motivo.»

«Sei sempre in grado di capire quando un essere umano mente?»

«No.»

«Ti sembra che il dottor Fastolfe menta spesso?»

«Non mi sembra che il dottor Fastolfe abbia mai detto una bugia.»

«Anche in connessione con la morte di Jander?»

«Per quel che ne so, dice la verità sotto ogni aspetto.»

«Forse ti ha dato ordine di dire così, se te l’avessi chiesto.»

«No, Elijah.»

«Ma forse ti ha dato ordine di dire così nel caso che io...» Si interruppe.

Ancora una volta: a cosa serviva interrogare un robot? E in quel caso particolare, poteva andare avanti all’infinito con la stessa domanda. Si rese conto all’improvviso che il materasso aveva lentamente ceduto sotto il suo peso, fino ad avvolgergli metà delle anche.

Si alzò di scatto e disse: «Non c’è un modo per scaldare la stanza?»

«Quando sarai sotto le coperte, con la luce spenta, si scalderà da sola.»

«Ah.» Si guardò intorno con aria sospetta. «Ti dispiace spegnere la luce, e rimanere nella stanza?»

La luce si spense quasi immediatamente, e Baley si rese conto che si era completamente sbagliato pensando che la stanza fosse priva di decorazioni. Non appena fu buio, ebbe l’impressione di trovarsi Fuori: c’era il fruscio del vento fra gli alberi, i suoni di animali lontani. C’era anche l’illusione di stelle sopra di lui, con qualche nuvola che passava, appena visibile, nel cielo.

«Accendi la luce, Daneel.» La stanza s’illuminò. «Daneel,» disse Baley, «non voglio questa roba. Né stelle, né nuvole, né alberi, né animali, né vento, e neanche odori. Voglio solo il buio, e nient’altro. Puoi farlo?»

«Certamente.»

«E allora fallo. E mostrami come si fa a spegnere la luce, quando vorrò dormire.»

«Sono qui per proteggerti.»

«Puoi farlo altrettanto bene da dietro la porta,» disse Baley con irritazione. «Immagino che Giskard sarà fuori dalla finestra... Se c'è davvero una finestra dietro quelle tende.»

«C'è. Passando quella soglia, troverai un Personale riservato. Quella sezione del muro non è materiale: potrai attraversarla senza difficoltà. La luce si accenderà entrando, e si spegnerà uscendo... e non ci sono decorazioni. Potrai fare la doccia, se vuoi, o fare qualsiasi altra cosa, prima di andare a letto, o dopo sveglio.»

Baley si voltò nella direzione che gli era stata indicata. Non vide alcuna interruzione nella parete, ma il pavimento in quel punto mostrava un gradino. «Come faccio a vederla al buio?»

«Quel settore del muro, che non è un muro, è leggermente luminoso. Quanto alla luce della stanza, c'è un avallamento nella testiera del letto: mettendoci dentro il dito la luce si spegne o si accende.»

«Grazie. Puoi andare.»

Mezz'ora più tardi, aveva finito col Personale e si era infilato sotto le coperte, con la luce spenta, avvolto dall'oscurità calda, carezzevole.

Come aveva detto Fastolfe, era stata una giornata faticosa. Sembrava quasi incredibile che fosse arrivato su Aurora solo quella mattina. Aveva saputo molte cose, ma nessuna di esse gli era servita a molto.

Steso al buio, passò in rassegna gli eventi della giornata, sperando che gli venisse in mente qualcosa che gli era sfuggito... Ma non servì a nulla.

Una magra figura per l'astuto e meditabondo Elijah Baley dagli occhi di lince dello sceneggiato!

Ancora una volta il materasso l'aveva avvolto nel suo abbraccio caldo. Si mosse e il materasso si raddrizzò sotto di lui, per adattarsi lentamente alla nuova posizione.

Non sarebbe servito a niente pensare un'altra volta agli eventi della giornata, con la mente esausta e assonnata, ma non poté fare a meno di provare ancora, seguendo ogni mossa del suo primo giorno su Aurora, dallo spazioporto alla casa di Fastolfe, poi da Gladia, c di nuovo da Fastolfe.

Gladia... Più bella di quanto la ricordava, ma dura... c'era qualcosa di duro in lei... o forse ha solo messo un'armatura per proteggersi... povera donna. Pensò con affetto alle sue reazioni quando gli aveva toccato la guancia... se avesse potuto rimanere con lei, avrebbe potuto insegnarle... stupidi Auroriani... un atteggiamento disgustosamente superficiale verso il sesso... chiunque va bene... il che vuol dire che nessuno va davvero bene... non ne vale la pena... stupido... da Fastolfe, da Gladia, ancora da Fastolfe... ancora da Fastolfe...

Si mosse, e sentì il materasso rimodellarsi. Ancora da Fastolfe. Cos'era successo sulla via del ritorno da Fastolfe? Qualcosa che era stato detto? Qualcosa non detto? E sulla nave, prima di arrivare su Aurora... qualcosa che...

Baley era nel mondo indeterminato fra il sonno e la veglia, quando la mente è libera e segue leggi sue proprie. Come un corpo che vola, galleggiando nell'aria, libero dalla gravità. Autonomamente, prendeva gli eventi... particolari che non

aveva notato... Li metteva assieme... uno alla volta... una cosa che si aggiungeva a un’altra... ognuna al suo posto... formando una tela...

Poi gli sembrò di sentire un rumore, e tornò al livello della veglia. Ascoltò, non sentì niente, ripiombò nel dormiveglia per riprendere il filo del pensiero... ma gli sfuggì.

Era come un’opera d’arte che affonda in un pantano. Riusciva ancora a scorgerne le masse, le linee di colore. Si fecero più indistinte, ma sapeva che c’erano. E mentre si sforzava disperatamente di raggiungerla, sparì del tutto e non ricordò più nulla. Nulla.

Aveva veramente pensato a qualcosa, o anche il ricordo era un’illusione nata dalla mente addormentata? Perché, in verità, era addormentato.

Quando si svegliò, per un momento, durante la notte, pensò: “Avevo un’idea. Un’idea importante.” Ma non ricordava nulla, tranne che c’era stato qualcosa.

Rimase sveglio un po’, fissando gli occhi nel buio. Se davvero c’era stato qualcosa, col tempo sarebbe ritornato.

O forse no. (Giosafatte!).

... e si riaddormentò.



31

Baley si svegliò di soprassalto, e tirò sospettosamente un respiro. C'era nell'aria un odore vago e irriconoscibile, che svanì al secondo respiro.

Daneel era in piedi vicino al letto. «Spero che tu abbia dormito bene, Elijah,» disse.

Baley si guardò intorno. Le tende erano ancora chiuse, ma Fuori era chiaramente giorno. Giskard stava tirando fuori scarpe e vestiti diversi da quelli che aveva indossato il giorno prima.

«Non c'è male, Daneel,» disse. «Mi ha svegliato qualcosa?»

«È stata immessa dell'antisonnina nell'aria della stanza. Serve ad attivare i centri nervosi della sveglia. Abbiamo usato una quantità inferiore al normale, perché eravamo incerti sulle tue reazioni. Forse ne avremmo dovuto usare ancora meno.»

«È stato come un calcio nel sedere,» disse Baley. «Che ore sono?»

«Le sette e cinque, tempo di Aurora. Fisiologicamente parlando, la colazione sarà pronta tra mezz'ora. Lo disse senza alcuna intonazione scherzosa, anche se un essere umano avrebbe trovato appropriato un sorriso.

Giskard, con la sua voce più secca e meno intonata di quella di Daneel, disse: «Signore, Daneel e io non possiamo entrare nel Personale. Se volete entrare voi, e dirci se manca qualcosa, ve lo forniremo subito.»

«Ma certo.» Baley si alzò.

Giskard cominciò immediatamente a rifare il letto. «Posso avere il vostro pigiama, signore?»

Baley esitò solo un istante. Era solo un robot che glielo chiedeva. Si spogliò e porse l'indumento a Giskard, che lo prese con un cenno solenne della testa.

Baley si guardò con disgusto, consapevole del suo corpo di mezza età, in condizioni certamente meno buone di quelle di Fastolfe, che aveva tre volte i suoi anni.

Automaticamente cercò le ciabatte, e scoprì che non c'erano. Presumibilmente, non ne aveva bisogno. Il pavimento era morbido e caldo sotto i suoi piedi.

Entrò nel Personale e chiese istruzioni ad alta voce. Dall'altra parte della falsa parete, Giskard gli spiegò come funzionavano il rasoio, il distributore di dentifricio, il sistema automatico di scarico del water, e come controllare la temperatura della doccia.

Tutto era più grande e più elaborato di qualsiasi cosa potesse offrire la Terra, e non c'erano pareti divisorie, attraverso cui sentire i movimenti e i rumori involontari di qualcun altro: tutte cose che dovevano essere rigidamente ignorate, per poter mantenere l'illusione dell'intimità.

Era un lusso decadente, pensò Baley, a cui, già lo sapeva, poteva facilmente abituarsi. Se fosse rimasto su Aurora per un periodo di tempo abbastanza lungo, avrebbe trovato il ritorno sulla Terra dolorosamente sconvolgente, in particolare per quel che riguardava i Personali. C'era da sperare che il riadattamento non

richiedesse troppo tempo, ma anche che i futuri colonizzatori Terrestri non si sentissero in dovere di rimanere legati ai Personali collettivi.

Forse, pensò Baley, era questa la definizione giusta di “lusso”: ciò a cui ci si abitua facilmente.

Baley uscì dal Personale, avendo completato le varie funzioni: il mento rasato, i denti lucidi, il corpo lavato e asciutto. «Giskard, c’è un deodorante?» chiese.

«Non capisco, signore,» rispose il robot.

Intervenne Daneel. «Azionando il controllo della schiuma, si è introdotto anche un effetto deodorante. Devi scusare il mio amico Giskard se non ha capito: gli manca la mia esperienza terrestre.»

Baley alzò dubbiosamente le sopracciglia, e cominciò a vestirsi con l’aiuto di Giskard. «Vedo che tu e Giskard siete con me a ogni passo,» disse. «C’è stato qualche segno di tentativi per eliminarmi?»

«Nessuno, finora,» disse Daneel. «Tuttavia, sarebbe opportuno che io e il mio amico Giskard fossimo sempre con te, se la cosa è possibile.»

«Perché, Daneel?»

«Per due ragioni. Primo: ti possiamo aiutare a comprendere i vari aspetti della cultura e dei costumi auroriani. Secondo, l’amico Giskard, in particolare, è in grado di riprodurre ogni parola di ogni conversazione che hai avuto. Questo potrebbe esserti utile. Ricorderai che ci sono state occasioni durante i tuoi incontri con il dottor Fastolfe o con la signorina Gladia, in cui l’amico Giskard ed io eravamo lontani o in un’altra stanza...»

«E queste conversazioni non sono state registrate da Giskard?»

«In verità sì, ma non in maniera fedele, e potrebbero esserci alcune parti poco chiare. Sarebbe preferibile se potessimo stare più vicini, nella misura del possibile.»

«Daneel,» disse Baley, «non sei dell’opinione che mi sentirei più a mio agio pensandovi come guide e apparecchi di registrazione che come guardie del corpo? Perché non giungere semplicemente alla conclusione che come guardie voi due siete completamente inutili? Dal momento che finora non ci sono stati attentati, non è presumibile che non ce ne saranno neanche in futuro?»

«No, Elijah, sarebbe una conclusione azzardata. Il dottor Fastolfe pensa che i suoi nemici considerino con grande apprensione la tua presenza. Hanno fatto alcuni tentativi per convincere il Presidente a non concedergli il permesso di chiamarti, e senza dubbio continueranno a fare continue pressioni su di lui per farti tornare sulla Terra il più presto possibile.»

«Un’opposizione del genere non richiede guardie del corpo.»

«Infatti no, ma se l’opposizione ha ragione di temere che tu possa provare l’innocenza di Fastolfe, è possibile che venga spinta a soluzioni estreme. Dopo tutto, non sei un Auroriano, e le inibizioni contro l’uso della violenza che sussistono nel nostro mondo, nel tuo caso sarebbero attenuate.»

Baley rispose sarcasticamente. «Il fatto che io sia qui da un giorno intero, e che non abbia combinato niente, dovrebbe servire a diminuire di molto le loro preoccupazioni, e quindi il pericolo di violenza.»

«In effetti, dovrebbe essere così,» disse Daneel, senza mostrare di aver compreso l'ironia.

«D'altra parte,» continuò Baley, «se sembrasse che faccio dei progressi, i pericoli aumenterebbero immediatamente.»

Daneel ci pensò un momento, poi disse: «Sembra una conseguenza logica.»

«E quindi tu e Giskard verrete con me dovunque io vada, onde evitare il pericolo che faccia il mio lavoro troppo bene.»

Daneel ci pensò una volta, poi disse: «Il tuo modo di porre la questione mi rende perplesso, ma mi sembra che tu abbia ragione.»

«In questo caso,» disse Baley, «sono pronto per la colazione, anche se il fatto di sapere che l'alternativa al fallimento è il rischio di essere assassinato non mi incoraggia l'appetito.»



Fastolfe sorrise a Baley, mentre si sedeva al tavolo. «Avete dormito bene, signor Baley?»

Baley studiò affascinato la fetta di pancetta. Doveva essere stata tagliata con il coltello. Era fibrosa, aveva una grossa striscia di grasso, in breve, non era stata lavorata. Il risultato era che aveva un gusto più di pancetta, per così dire.

C'erano anche uova fritte, con il tuorlo al centro, come una semisfera schiacciata, circondato dal bianco, come le margherite che Ben gli aveva fatto vedere nel campo, sulla Terra. Intellettualmente, Baley sapeva che aspetto avesse un uovo, prima di essere sottoposto a lavorazione, e sapeva che conteneva il tuorlo e il bianco, ma non li aveva mai visti separati, pronti per essere mangiati. Anche sulla nave, e su Solaria, le uova gli erano sempre state servite strapazzate.

Alzò gli occhi verso Fastolfe: «Prego?»

Fastolfe ripeté pazientemente: «Avete dormito bene?»

«Sì. Benissimo. Probabilmente dormirei ancora, se non fossi stato svegliato dall'antisonnina.»

«Ah, sì. Non è esattamente il trattamento che dovrebbe ricevere un ospite, ma ho pensato che avreste preferito iniziare di buon mattino.»

«Giustissimo. E poi, non sono esattamente un ospite.»

Fastolfe mangiò in silenzio per un minuto o due. Sorseggiò la sua bevanda calda e disse: «Vi è giunta qualche illuminazione durante la notte? Vi siete svegliato con una nuova prospettiva, una nuova idea?»

Baley guardò Fastolfe con sospetto, ma la faccia del suo ospite non mostrava alcun sarcasmo. Portando la tazza alle labbra disse: «Temo di no. Brancolo nel buio quanto ieri sera.» Sorseggiò, e involontariamente storse la faccia.

Fastolfe disse: «Mi spiace. Non lo trovate di vostro gusto?»

Baley grugnì, e lo assaggiò una seconda volta.

«È solo caffè,» disse Fastolfe. «Decaffeinato.»

Baley aggrottò la fronte. «Non ha il sapore del caffè, e poi... Perdonatemi, dottor Fastolfe, non vorrei sembrare paranoico, ma Daneel e io abbiamo appena avuto una conversazione per metà scherzosa... da parte mia, si capisce, non di Daneel... sulla possibilità di attentati alla mia vita, e mi è venuto in mente che un modo per eliminarmi potrebbe essere...» Non finì la frase.

Fastolfe alzò le sopracciglia. Prese il caffè di Baley con un mormorio di scusa e lo annusò. Ne prese un po' col cucchiaino e lo assaggiò. Disse: «È del tutto normale, signor Baley. Non c'è nessun veleno.»

«Mi dispiace di comportarmi in maniera così sciocca,» disse Baley, «dal momento che è stato preparato dai vostri robot, ma... ne siete certo?»

Fastolfe sorrise. «Non è la prima volta che i robot vengono manipolati. Ma in questo caso non c'è stata manipolazione. E solo che il caffè, anche se universalmente usato, ha diverse qualità. È noto che ciascuno preferisce il caffè del suo mondo. Purtroppo non ho qualità terrestri da offrirvi. Preferite il latte?

Mantiene un gusto relativamente costante da un mondo all'altro. Succo di frutta? Il succo di pompelmo di Aurora è considerato di solito il migliore di tutti i mondi. Alcuni malignano che lo facciamo fermentare, ma non è vero, naturalmente. Acqua?»

«Proverò il succo di pompelmo.» Baley guardò il caffè con aria dubbiosa. «Forse dovrei cercare di abituarmi.»

«Ma no,» disse Fastolfe. «Perché cercare ciò che è spiacevole, se non è necessario? E così,» il suo sorriso sembrò un po' forzato, mentre tornava al discorso di prima, «la notte non vi ha portato consiglio?»

«Purtroppo no,» disse Baley. Poi aggrottò la fronte, ricordando qualcosa. «Anche se...»

«Sì?»

«Ho l'impressione di aver trovato qualcosa appena prima di addormentarmi, nel limbo delle associazioni mentali fra il sonno e la veglia.»

«Davvero? Cosa?»

«Non lo so. Il pensiero mi ha spinto a svegliarmi, ma non mi ha seguito. O forse qualche suono immaginario mi ha distratto. Penso che sia una cosa abbastanza comune.»

Fastolfe assunse un'aria pensierosa. «Ne siete sicuro?»

«Non del tutto. Il pensiero è svanito così in fretta che non posso neppure essere sicuro di averlo veramente avuto. E anche in questo caso, può darsi che mi sembrasse che avesse senso solo perché ero mezzo addormentato. Se mi fosse ripetuto adesso, alla luce del sole, potrebbe non avere più alcun significato. Ma qualunque cosa sia stata, e per quanto fuggitiva, avrà lasciato senz'altro una traccia.»

«Immagino di sì.»

«In questo caso, mi tornerà. Ne sono sicuro.»

«Dobbiamo aspettare?»

«Che altro possiamo fare?»

«C'è una cosa che si chiama Scandaglio Psichico.»

Baley si appoggiò allo schienale e fissò Fastolfe per un attimo. «Ne ho sentito parlare, ma sulla Terra non viene usato per le indagini di polizia.»

«Non siamo sulla Terra, signor Baley,» disse Fastolfe a bassa voce.

«Può provocare danni al cervello, non è vero?»

«È improbabile, se usato da esperti.»

«Ma non impossibile, neppure se usato da esperti.» disse Baley. «Mi risulta che non può essere usato su Aurora se non sotto condizioni ben definite: su colpevoli di gravi crimini, oppure...»

«Sì, signor Baley; ma questo si riferisce agli Auroriani. Voi non siete Auroriano.»

«Volete dire che, dal momento che sono Terrestre, posso essere trattato come qualcosa meno di un essere umano?»

Fastolfe sorrise e spalancò le braccia. «Signor Baley, era solo un'idea. Ieri sera eravate abbastanza disperato da suggerire di risolvere il nostro problema ponendo

Gladia in una posizione terribile e tragica. Mi stavo chiedendo se eravate abbastanza disperato da rischiare voi stesso.»

Baley si fregò gli occhi, e per un minuto o due rimase in silenzio. Poi, con voce alterata disse: «Ieri sera mi sono sbagliato. L'ho ammesso. Per quel che riguarda questa faccenda, non c'è alcuna sicurezza che quello che ho pensato nel dormiveglia avesse alcuna importanza per il nostro problema. Avrebbe potuto essere una pura fantasia, illogica e priva di senso. O magari non ho pensato proprio niente. Vi sembrerebbe saggio, ai fronte a così scarse probabilità, rischiare di danneggiare il mio cervello, quando secondo le vostre stesse parole, è da esso che dipende la possibilità di risolvere il problema?»

Fastolfe annuì. «Sostenete la vostra causa con eloquenza... E poi non parlavo sul serio.»

«Grazie, dottor Fastolfe.»

«Ma cosa faremo adesso?»

«Per prima cosa, vorrei parlare di nuovo con Gladia. Ci sono alcuni punti che ho bisogno di chiarire.»

«Avreste dovuto chiarirli ieri sera.»

«Infatti, ma ero venuto a conoscenza di più cose di quante potessi assimilare con chiarezza, e alcuni punti mi sono sfuggiti. Sono solo un investigatore, non un computer infallibile.»

«Non volevo farvi delle osservazioni,» disse Fastolfe. «È solo che odio vedere Gladia disturbata se non è necessario. Considerando quello che mi avete detto la scorsa notte, posso immaginare che si trovi in uno stato di grande depressione.»

«Senza dubbio. Ma è anche disperatamente ansiosa di scoprire chi ha ucciso quello che lei considerava suo marito...»

«Se è stato ucciso da qualcuno.»

«Sono sicuro che sarà disposta ad aiutarmi. Inoltre, voglio parlare con un'altra persona.»

«Chi?»

«Vostra figlia Vasilia.»

«Vasilia? E perché? A cosa potrebbe servire?»

«È un'esperta in robotica. Vorrei parlare con qualcuno del mestiere che non siate voi.»

«Preferirei di no, signor Baley.»

Avevano finito di mangiare. Baley si alzò. «Dottor Fastolfe, ancora una volta vi devo ricordare che sono qui su vostra richiesta. Non ho alcuna autorità formale per svolgere un'indagine. Non ho alcun rapporto con le autorità auroriane. L'unica probabilità che ho di sbrogliare questo caso è la speranza che varie persone siano disposte a collaborare con me rispondendo alle mie domande. Se mi impedite di fare questo tentativo, allora non potrò ottenere più di quanto abbia ottenuto finora, cioè niente. Si apriranno anche prospettive estremamente negative per voi, e quindi per la Terra; perciò vi prego di non mettermi i bastoni fra le ruote. Se mi renderete possibile parlare con chiunque vorrò, o cercherete di renderlo possibile, intercedendo a mio favore, allora la gente di Aurora sarà certamente indotta a

considerare questo come un segno di innocenza da parte vostra. Se ostacolate le mie indagini, a quale conclusione potranno arrivare, se non che siete colpevole e temete che vengano alla luce le prove?

Nascondendo con difficoltà il fastidio che provava, Fastolfe intervenne. «Questo lo capisco, signor Baley. Ma perché Vasilia? Ci sono altri esperti in robotica.»

«Vasilia è vostra figlia. Vi conosce. Avrà un'opinione piuttosto precisa sulla vostra possibile colpevolezza. Dal momento che fa parte dell'Istituto di Robotica, e sta dalla parte dei vostri nemici politici, qualsiasi prova a vostro favore ci possa fornire sarà doppiamente convincente.»

«E se dovesse testimoniare contro di me?»

«Affronteremo la situazione a suo tempo. Volete mettervi in contatto con lei, e chiederle di ricevermi?»

«Vi accontenterei volentieri,» disse Fastolfe con aria rassegnata, «ma vi sbagliate se credete che possa facilmente convincerla a vedervi. Magari sarà troppo occupata... o crederà di esserlo. Magari non è su Aurora. O magari non vorrà essere coinvolta. Ho cercato di spiegarvi ieri sera che ha diverse ragioni, o crede di averle, di ostilità nei miei confronti. Se le chiedessi io di vedervi, potrebbe benissimo rifiutarsi di farlo per semplice antipatia verso di me.»

«Non volete provare dottor Fastolfe?»

Fastolfe sospirò. «Proverò, mentre andate da Gladia. Immagino che vorrete vederla di persona. Posso suggerire che la visione tridimensionale è di tale qualità, che non sareste in grado di distinguerla dalla presenza reale.»

«Lo so, ma Gladia è solariana, e ha ricordi spiacevoli della tridì. In ogni caso, sono dell'avviso che vi sia una differenza quasi inavvertibile, ma reale, nel trovarsi con una persona a distanza tale da potersi toccare. La situazione è troppo delicata, e le difficoltà troppo grandi, perché possa permettermi di fare a meno di questa differenza.»

«D'accordo, avvertirò Gladia.» Si voltò, esitò, e tornò a voltarsi. «Signor Baley...»

«Sì?»

«Ieri sera mi avete detto che la situazione era tanto grave da indurvi a trascurare i possibili disagi che poteva causare a Gladia. Sono in gioco cose più importanti avete detto.»

«Infatti è così. Ma potete star certo che non la disturberò più del necessario.»

«Non stavo parlando di Gladia in questo momento. Volevo soltanto pregarvi di estendere anche a me questo punto di vista, che trovo sostanzialmente corretto. Non dovete preoccuparvi dei miei sentimenti e del mio orgoglio nel parlare con Vasilia, se ci riuscirete. Non sono ansioso di sapere i risultati, ma se dovrò sopportare conseguenze imbarazzanti, non cercate di risparmiarmele. Capite?»

«Per essere sincero, non è mai stata mia intenzione risparmiarvi alcunché. Se dovessi mettere sul piatto della bilancia il vostro imbarazzo o la vostra vergogna contro il futuro della vostra politica e gli interessi del mio mondo, non esiterei un istante a mettervi in imbarazzo.»

«Bene! E, signor Baley... dobbiamo estendere questo atteggiamento anche a voi stesso. Non possiamo permetterci che i vostri interessi siano d’ostacolo.»

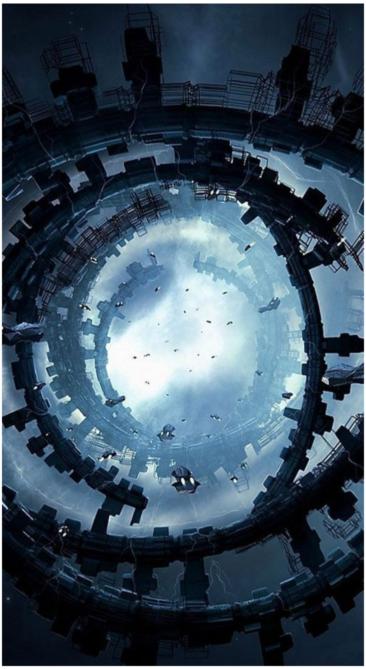
«Non è successo neppure quando avete deciso di farmi venire qui, senza consultarmi.»

«Mi sto riferendo a un’altra cosa. Se, dopo un tempo ragionevole (non lungo, ma ragionevole), non doveste fare progressi verso una soluzione, dovremo considerare la possibilità dello scandaglio psichico. La nostra ultima possibilità potrebbe essere quella di scoprire cosa sa la vostra mente che voi non sapete.»

«Può darsi che non sappia niente, dottor Fastolfe.»

Fastolfe guardò fissamente Baley. «È vero. Ma come avete detto poco fa a proposito della possibilità che Vasilia testimoni contro di me: affronteremo la situazione a suo tempo.» Si voltò e uscì dalla stanza.

Baley rimase a fissare la porta pensierosamente. A quanto pareva, se avesse fatto progressi, avrebbe dovuto affrontare rappresaglie fisiche di genere sconosciuto, ma probabilmente pericolose. Se non ne avesse fatti, avrebbe dovuto affrontare lo scandaglio psichico, che poteva essere anche peggio. «Giosafatte!» mormorò fra sé.



33

La camminata fino alla casa di Gladia gli sembrò più corta del giorno precedente. La giornata era soleggiata, ma il paesaggio gli appariva nuovo. La direzione da cui veniva la luce era quella opposta, e i colori sembravano leggermente diversi.

Forse perché la vegetazione cambiava aspetto e odore dal mattino al pomeriggio. Certe volte aveva avuto la stessa impressione della vegetazione terrestre.

Daneel e Giskard lo accompagnarono ancora, ma camminavano più vicino, e sembravano meno all'erta.

«C'è sempre il sole qui?» chiese Baley.

«No,» disse Daneel. «Se così fosse, sarebbe un disastro per le piante, e quindi per l'uomo. Le previsioni in effetti dicono che nel pomeriggio dovrebbe annuvolarsi.»

«Cos'è quello?» chiese Baley, indicando un animaletto grigio e marrone, accucciato nell'erba.

Vedendoli, l'animale si allontanò a balzelloni, senza fretta.

«Un coniglio, signore,» rispose Giskard.

Baley si rilassò. Ne aveva visti anche sulla Terra, nei campi.

Gladia questa volta non li aspettava sulla soglia di casa, ma il loro arrivo era chiaramente previsto. Quando un robot li fece entrare, la donna non si alzò; con voce per metà irritata e per metà stanca disse: «Il dottor Fastolfe mi ha detto che volevi vedermi un'altra volta. Cosa c'è ancora?»

Indossava una Vestaglia piuttosto aderente, ed era evidente che sotto non aveva nulla. Si era tirata indietro i capelli senza pettinarli, e aveva la faccia pallida. Sembrava ancora più tesa del giorno prima; era ovvio che non aveva dormito molto.

Daneel, ricordando quello che era successo il giorno prima, non entrò nella stanza. Giskard invece entrò, si guardò intorno e si ritirò in una nicchia della parete. In un'altra nicchia c'era uno dei robot di Gladia.

«Mi dispiace terribilmente doverti disturbare ancora,» disse Baley.

«Ho dimenticato di dirti, ieri sera,» disse Gladia, «che dopo che Jander sarà stato incenerito, verrà riciclato nelle fabbriche di robot. Così, ogni volta che vedrò un nuovo robot, saprò che ne fanno parte anche molti degli atomi di Jander.

«Anche noi, dopo morti,» disse Baley, «veniamo riciclati, e chissà di chi sono gli atomi esistenti in te e in me in questo momento, o in chi saranno i nostri un giorno.»

«Hai ragione, Elijah. E questo dimostra quanto sia facile fare della filosofia sui dolori altrui.»

«Anche questo è vero, Gladia, ma non sono venuto per fare della filosofia.»

«Allora fai quello che sei venuto a fare.»

«Devo farti delle domande.»

«Non è bastato ieri? Hai passato la notte a pensarne di nuove?»

«In parte sì. Ieri mi hai detto che anche mentre eri con Jander, come moglie e marito, ci sono stati alcuni uomini che si sono offerti, e che tu hai rifiutato. Volevo farti domande su questo.»

«Perché?»

Baley ignorò la domanda. «Dimmi: quanti si sono offerti, durante il tuo matrimonio con Jander?»

«Non ne tengo il conto. Tre o quattro.»

«Ce n’è stato qualcuno particolarmente insistente? Qualcuno si è offerto più di una volta?»

Gladia, che aveva evitato fino a quel momento i suoi occhi, adesso lo guardò dritto in faccia. «Hai parlato con altri di questo?»

Baley scosse la testa. «Ne ho parlato solo con te.

Dalla tua domanda, tuttavia, arguisco che c’è stato uno che ha insistito.»

«Uno. Santirix Gremionis.» Sospirò. «Gli Auroriani hanno nomi tanto strani, e lui era un tipo strano... per essere un Auroriano. Non avevo mai incontrato nessuno così insistente come lui. Era sempre cortesissimo, accettava sempre il mio rifiuto con uh sorriso e un inchino, e come se non fosse successo niente, ci riprovava la settimana, o magari il giorno, seguente. Il semplice fatto di ripetere la richiesta era una piccola scortesia. Un normale Auroriano accetta un rifiuto come definitivo, a meno che l’altra parte non faccia capire che ha cambiato idea.»

«Ancora una cosa: quelli che ti si sono offerti, sapevano della tua relazione con Jander?»

«Non è un argomento di cui parlassi in giro.»

«Ma questo Gremionis, in particolare, lo sapeva?»

«Non gliel’ho mai detto.»

«Pensaci meglio, Gladia. Forse l’ha capito in un altro modo. A differenza degli altri, si è offerto più volte. Quante, a proposito? Tre? Quattro? Di più?»

«Non le ho contate disse Gladia stancamente. Forse una dozzina, o più. Se per altri versi non fosse stata una persona simpatica, avrei ordinato ai miei robot di non lasciarlo entrare.»

«Ah, ma non l’hai fatto. E ci vuol tempo per fare tante offerte. Veniva a trovarti. Aveva tempo di notare la presenza di Jander, e il modo in cui tu ti comportavi verso di lui. Non è possibile che abbia indovinato?»

Gladia scosse la testa. «Non credo. Jander non entrava mai quando io ero con un altro essere umano.»

«Suppongo che ciò avvenisse dietro tue istruzioni.»

«Infatti. E prima che tu mi chieda se mi vergognavo, ti risponderò che lo facevo solo per evitare spiacevoli complicazioni. Ho conservato un certo pudore, nelle faccende di sesso, che gli Auroriani hanno perso del tutto.»

«Pensaci ancora. Non è possibile che abbia intuito qualcosa? Abbiamo un uomo innamorato…»

«Innamorato!» Lo disse sbuffando. «Cosa ne sanno gli Auroriani dell’amore?»

«Un uomo che si crede innamorato. Tu non mostri interesse. Non è

immaginabile che lui, con la sensibilità e i sospetti di un innamorato deluso, abbia indovinato la verità? Pensaci bene. Non ha mai fatto cenno, anche indirettamente, a Jander? Qualcosa che anche lontanamente...»

«No! No! Sarebbe una cosa inaudita che un Auroriano critichi le preferenze o le abitudini sessuali di un'altra persona.»

«Non è necessario che siano critiche. Magari una battuta umoristica. Un qualsiasi indizio che sospettasse la tua relazione.»

«No! Se il giovane Gremionis avesse anche solo pronunciato una parola a questo proposito, non avrebbe mai più messo piede in casa mia, e avrei fatto in maniera che non mi si avvicinasse in alcun altro modo. Ma non ha fatto niente del genere. Era un modello di cortesia con me.»

«Hai detto "giovane". Quanti anni ha?»

«Circa la mia età. Trentacinque. Forse anche un anno o due più giovane.»

«Un bambino,» disse Baley tristemente. «Anche più giovane di me. Ma a quest'età... Supponiamo che abbia indovinato la tua relazione con Jander, e che non abbia detto nulla. Non avrebbe potuto lo stesso essere geloso?»

«Geloso?»

A Baley venne in mente che forse la parola non aveva molto significato su Aurora, o su Solaria. «Irritato perché tu preferivi un altro a lui precisò.»

Gladia disse bruscamente: «Conosco il significato della parola "geloso". L'ho ripetuta solo perché mi ha sorpreso che tu possa pensare che qualsiasi Auroriano possa essere geloso. Su Aurora la gente non è gelosa per le faccende di sesso. Certo per altre cose, ma non per il sesso.» C'era una smorfia di disgusto sulla sua faccia. «Ma anche se fosse stato geloso, che differenza farebbe? Cosa poteva fare?»

«Poteva dire a Jander che la tua relazione con un robot avrebbe danneggiato la tua posizione su Aurora.»

«Ma non è vero!»

«Jander poteva crederci. Credere che ti danneggiasse. Non poteva essere causa sufficiente per il congelamento mentale?»

«Jander non l'avrebbe mai creduto. Mi rendeva felice ogni giorno in cui stava con me, e gliel'avevo detto.»

Baley rimase calmo. Gladia non capiva. Doveva essere ancora più chiaro. «Sono sicuro che ti credeva ma forse si sentiva indotto a credere anche a qualcun altro, che gli diceva l'opposto. Se fosse stato colto da un insopportabile dilemma riguardante la Prima Legge...»

Gladia, con una smorfia, gridò: «È pazzesco! Mi stai raccontando la storiella di Susan Calvin e del robot che legge nel pensiero. Neanche i bambini ci credono più.»

«Non è possibile che...»

«No. Non è possibile. Io sono nata su Solaria, e ne so abbastanza di robot per dirti che è impossibile. Ci vorrebbe un esperto straordinario per mettere in contraddizione un robot sulla Prima Legge. Forse il dottor Fastolfe ci riuscirebbe, ma non Santirix Gremionis. Lui è uno stilista. Lavora sugli esseri umani. Taglia i

capelli, disegna abiti. Anch’io lo faccio, ma mi occupo di robot. Gremionis non ne ha mai toccato uno in vita sua. Non ne sa niente, a parte usarli per dare ordini. Stai cercando di dirmi che è stata la relazione fra Jander e me,» si toccò bruscamente il petto con un dito, dove il rigonfiamento dei piccoli seni appariva a malapena sotto la vestaglia, «a causare la morte di Jander?»

«Non l’avresti certo fatto volontariamente,» disse Baley, che avrebbe voluto fermarsi, ma non poteva fare a meno di continuare a investigare. «Supponiamo che Gremionis abbia saputo dal dottor Fastolfe come...»

«Gremionis non conosceva Fastolfe, e in ogni caso non sarebbe stato in grado di capire niente di quello che gli poteva dire Fastolfe.»

«Non puoi sapere con certezza quello che Gremionis è in grado di capire o no, e quanto a conoscere Fastolfe... Gremionis è venuto molto spesso a casa tua, a farti la corte, e...»

«E Fastolfe invece non ci veniva quasi mai. Ieri sera è stata la seconda vota che ha varcato quella soglia. Temeva che standomi troppo vicino mi avrebbe fatto andar via. Me l’ha detto una volta. Aveva perso la figlia in questo modo, o almeno così lui pensava. Vedi Elijah, quando vivi per molti secoli hai un sacco di tempo per perdere migliaia di cose. Ringrazia di avere una vita breve, Elijah.» Gladia stava piangendo in maniera incontrollabile.

Baley la guardò sentendosi impotente. «Mi dispiace, Gladia. Non ho altre domande. Devo chiamare un robot? Hai bisogno di aiuto?»

Lei scosse la testa e gli fece segno di andare. «Vai via,» gli disse con voce strozzata. «Vai via.»

Baley esitò, poi uscì dalla stanza, dopo un’ultima occhiata incerta alla donna. Giskard lo seguì e Daneel si unì a loro mentre uscivano dalla casa. Baley se ne accorse appena. Gli venne in mente che cominciava ad accettare la loro presenza come quella della sua ombra o dei suoi abiti. Sarebbe arrivato al punto di sentirsi nudo senza di loro.

Camminò in fretta fino alla casa di Fastolfe, con la mente in fermento. Il suo desiderio di vedere Vasilia era stato dettato inizialmente dalla disperazione, dalla mancanza di altri argomenti degni di curiosità, ma adesso le cose erano cambiate. C’era una vaga possibilità che avesse trovato qualcosa di importante.



34

La faccia di Fastolfe era cupa quando Baley tornò. «Avete fatto progressi?» chiese.

«Ho eliminato parte di una possibilità... Forse.»

«*Parte* di una possibilità? E come farete a eliminare l'altra parte? E meglio ancora, come fate a stabilire una possibilità?»

«Scoprendo che è impossibile eliminare una possibilità, si fa il primo passo nello stabilirla.»

«E se scoprirete che è impossibile l'altra parte della possibilità misteriosa di cui sopra?»

Baley alzò le spalle. «Prima di perdere tempo a considerare questa possibilità, devo vedere vostra figlia.»

Fastolfe sospirò tristemente. «Ho fatto quello che mi avete chiesto: ho cercato di mettermi in contatto con lei. Ho dovuto svegliarla.»

«Volete dire che si trova su una zona del pianeta dove è notte? Non ci avevo pensato.» Baley si sentì mortificato. «Temo di essere rimasto ancora attaccato alle abitudini terrestri. Nelle Città sotterranee, giorno e notte perdono di significato, e il tempo tende a uniformarsi.»

«Non preoccupatevi. Eos è il centro robotico di Aurora, e pochi fra quelli che lavorano in questo campo vivono da qualche altra parte. Vasilia stava solo dormendo e il fatto di averla svegliata non ha contribuito a migliorare il suo umore. Non ha voluto parlare con me.»

«Chiamatela di nuovo,» disse Baley.

«Ho parlato col suo robot segretario, e c'è stato uno spiacevole scambio di messaggi. Mi ha fatto capire chiaramente che non intendeva parlare con me, in qualunque modo. È stata un po' più possibilista con voi. Il robot mi ha detto che vi concederà cinque minuti sul suo canale privato, se la chiamate,» Fastolfe guardò l'orologio appeso al muro, «fra mezz'ora. Non intende vedervi di persona, in nessun caso.»

«Le condizioni sono insufficienti, e così pure il tempo. Devo vederla di persona, e per tutto il tempo necessario. Le avete spiegato l'importanza della cosa, dottor Fastolfe?»

«Ho cercato. Non l'interessa.»

«Siete suo padre.»

«Certo... Lei è meno disposta a fare un favore a me che a uno sconosciuto qualsiasi. Lo sapevo, e perciò mi sono servito di Giskard.»

«Giskard?»

«Sì. Ha una grande simpatia per Giskard. Quando studiava robotica all'università, si è presa la libertà di modificare alcuni aspetti minori del suo programma, e non c'è nulla che renda più stretti i legami con un robot di questo... tranne che per il metodo di Gladia, naturalmente. Era quasi come se Giskard fosse Andrew Martin...»

«E chi è Andrew Martin?»

«Era, non è,» disse Fastolfe. «Non ne avete mai sentito parlare?»

«No.»

«Strano. Queste antiche leggende hanno tutte origine dalla Terra, eppure voi non le conoscete. Andrew Martin era un robot che, un passo alla volta, era diventato umanoide. Naturalmente ci sono stati altri robot umanoidi prima di Daneel, ma erano solo giocattoli, poco più di automi. C'è una donna, nella leggenda, nota come Piccola Miss. La relazione fra i due è troppo complicata per spiegarvela ora, ma immagino che ogni bambina su Aurora abbia sognato di essere la Piccola Miss, e di avere Andrew Martin come robot. Anche Vasilia, e Giskard era il suo Andrew Martin.»

«E allora?»

«Ho incaricato il suo robot di dirle che sareste stato accompagnato da Giskard. Sono anni che non lo vede, e ho pensato che forse questo l'avrebbe indotta ad acconsentire.»

«Ma non ha funzionato, suppongo.»

«No.»

«Allora dobbiamo pensare a qualcos'altro. Dev'esserci qualche sistema per indurla a vedermi.»

«Forse ve ne verrà in mente uno disse Fastolfe. Fra qualche minuto potrete vederla in tridì, e poi avrete cinque minuti per convincerla a vedervi di persona.»

«Cinque minuti! Cosa possa fare in cinque minuti?»

«Non lo so. Ma è sempre meglio che niente.»



35

Un quarto d’ora più tardi, Baley era davanti allo schermo visore tridimensionale, pronto a incontrare Vasilia Fastolfe.

Il dottor Fastolfe era uscito, con un sorriso sarcastico, dicendo che la sua presenza avrebbe certamente reso sua figlia meno disposta a farsi convincere. Neppure Daneel era presente. C’era solo Giskard a tenere compagnia a Baley.

«Il canale della dottoressa Vasilia è aperto alla ricezione,» disse il robot. «Siete pronto, signore?»

«Più,pronto di così...» disse Baley cupamente.

Non aveva voluto sedersi, pensando che in piedi avrebbe avuto un’aria più autoritaria. (Ma quanto poteva essere autoritario un Terrestre?)

Lo schermo si illuminò, mentre il resto della stanza si scuriva, e apparve una donna, dapprima con i contorni un po’ sfocati. Era in piedi, di fronte a lui, la mano destra appoggiata a un tavolo di laboratorio coperto di diagrammi (Senza dubbio anche lei voleva sembrare autoritaria.)

Mentre la figura si metteva a fuoco, i bordi dello schermo sembrarono svanire e l’immagine di Vasilia si approfondì, divenne tridimensionale. Era nella stanza con tutta l’apparenza di una solida realtà, tranne per il fatto che l’arredamento non andava d’accordo con quello della stanza in cui si trovava Baley, e lo stacco era piuttosto netto.

Indossava una gonna pantalone marrone scuro, semitrasparente da metà coscia in giù, e una camicetta aderente, senza maniche e scollata. Aveva capelli biondi a riccioli.

Non assomigliava per niente al padre, e certo non aveva le sue orecchie enormi. Baley poté solo immaginare che avesse una madre bellissima, e che fosse stata fortunata nella distribuzione dei geni.

Era piccola di statura, e si notava subito una notevole somiglianza con Gladia nei tratti del viso, anche se la sua espressione era molto più fredda, e sembrava portare i segni di una forte personalità. Con tono brusco, disse: «Siete il Terrestre che è venuto per risolvere i problemi di mio padre?»

«Sì, dottoressa Fastolfe,» disse Baley in maniera altrettanto brusca.

«Potete chiamarmi dottoressa Vasilia. Non voglio rischiare di essere confusa con mio padre.»

«Dottoressa Vasilia, ho bisogno di parlare con voi faccia a faccia, per un periodo ragionevole di tempo.»

«Davvero? Voi siete Terrestre, e senza dubbio una fonte di pericolose infezioni.»

«Sono stato sottoposto a trattamenti medici, e non c’è alcun rischio a stare con me. Vostro padre mi è stato sempre insieme per più di un giorno.»

«Mio padre si dà arie di essere un idealista, e ogni tanto deve fare qualcosa di stupido per mantenere la finzione. Io non ho nessuna intenzione di imitarlo.»

«Immagino che non vorrete fargli del male. Gliene farete se vi rifiutate di

vedermi.»

«State perdendo il vostro tempo. Non ho intenzione di vedervi, se non in questa maniera, e metà del tempo che vi ho concesso è già passato. Se non lo trovate soddisfacente, possiamo anche interrompere subito la conversazione.»

«C'è qui Giskard, dottoressa Vasilia, che vorrebbe convincervi a vedermi.»

Giskard entrò nel campo visivo. «Buon giorno, Piccola Miss,»disse a bassa voce.

Per un momento Vasilia sembrò imbarazzata, e quando parlò il suo tono si era un po' addolcito. «Sono felice di vederti, Giskard. Mi farebbe piacere incontrarti, in qualsiasi momento, ma non incontrerò questo Terrestre, anche se me lo chiederai tu.»

«In questo caso,» disse Baley, giocando disperatamente la sua ultima carta, «dovrò render pubblico il caso di Santirix Gremionis, senza il beneficio di avervi consultato.»

Vasilia spalancò gli occhi, e la mano appoggiata sul tavolo si sollevò, stringendosi a pugno. «Cosa c'entra Gremionis?»

«Solo che è giovane, bello e vi conosce bene. Devo occuparmi di questa faccenda senza sentire quello che voi avete da dire?»

«Vi dirò subito che...»

«No,» disse Baley alzando la voce. «Non mi direte niente a meno che non vi veda faccia a faccia.»

La donna storse la bocca. «Va bene, vi vedrò; ma vi avverto che non rimarrò con voi un momento in più di quanto io vorrò. E portate Giskard.»

Il collegamento tridimensionale si interruppe con un suono secco, e Baley si sentì girare la testa, a causa dell'improvviso cambiamento dello sfondo. Sostenuto da Giskard, raggiunse una sedia e si sedette.

«Posso fare qualcosa per voi, signore?» chiese il robot.

«Sto benissimo,» disse Baley. «Ho soltanto bisogno di tirare un po' il fiato.»

Il dottor Fastolfe apparve davanti a lui. «Scusatemi ancora per aver mancato ai miei doveri di ospite. Ho ascoltato la conversazione su un apparecchio non trasmittente. Volevo vedere mia figlia, anche se lei non vedeva me.»

«Capisco,» disse Baley ansimando leggermente. «Se l'etichetta richiede che vi scusiate per quello che avete fatto, vi scuso.»

«Ma chi è questo Santirix Gremionis? Non l'ho mai sentito nominare.»

Baley guardò Fastolfe e disse: «Ho sentito il suo nome da Gladia, questa mattina. So pochissimo di lui, ma l'ho usato come esca con vostra figlia. Le probabilità erano molto scarse, ma il risultato è stato quello che speravo. Come vedete, riesco a trarre deduzioni anche con pochissime informazioni, perciò sarà meglio che mi lasciate continuare così. In futuro vi prego di cooperare in pieno, e di non parlare più di scandagli psichici.»

Fastolfe non disse niente, e Baley provò una cupa soddisfazione per essere riuscito a imporre la sua volontà prima al padre poi alla figlia.

Per quanto tempo avrebbe potuto continuare a farlo, certamente non lo sapeva.

Baley si fermò davanti alla portiera della macchina, e disse fermamente: «Giskard, non voglio che le finestre vengano opacizzate. Non voglio sedere dietro. Voglio stare seduto davanti e guardare Fuori. Stando seduto tra te e Daneel sarò al sicuro, a meno che la macchina non venga distrutta. Ma in questo caso saremo distrutti tutti quanti, e non farà differenza che io sia davanti o dietro.»

Giskard reagì alla decisa presa di posizione di Baley facendosi ancora più deferente. «Signore, se doveste sentirvi male...»

«In questo caso fermerete la macchina e io andrò dietro, e potrete opacizzare i finestrini. Anzi, non dovrete neppure fermarvi: potrò passare dietro lo stesso. Il fatto è che per me è importante familiarizzarmi il più possibile con Aurora, e in ogni caso è importante che mi abitui all'Esterno. È un ordine, Giskard.»

«La richiesta di Elijah è corretta, amico Giskard,» disse Daneel. «Sarà ragionevolmente sicuro anche davanti.»

Giskard, forse con riluttanza (Baley non riuscì a interpretare l'espressione della faccia semiumana), cedette e prese posto ai comandi. Baley lo seguì, e guardò attraverso il vetro del parabrezza con un po' meno della sicurezza con cui aveva parlato. Comunque, la presenza del robot al suo fianco era rassicurante.

La macchina si sollevò sui getti d'aria compressa e ondeggiò leggermente, come per assestarsi. Baley sentì una sensazione di fastidio alla bocca dello stomaco, e cercò di non rimpiangere il suo atto di coraggio.

Era inutile dirsi che Daneel e Giskard non mostravano alcun segno di paura, e dovevano essere imitati: erano robot, e non potevano provare paura.

Poi la macchina partì d'improvviso, e Baley si sentì spinto con forza contro il sedile. Entro un minuto, si muovevano alla velocità della Via Espresso più veloce della Città. Davanti a loro si snodava una strada ampia, erbosa.

La velocità sembrava ancora maggiore per il fatto che mancavano ai due lati le luci e le strutture amiche della Città, sostituite da vaste caverne di vegetazione e da formazioni irregolari.

Baley lottò per respirare normalmente, e per parlare nella maniera più naturale. «Non vedo terreni coltivati, Daneel,» disse. «Tutta terra inutilizzata.»

«Questo è territorio cittadino,» rispose Daneel. «Sono parchi e terreni di proprietà privata.»

«Una città?» Baley non riuscì ad accettare la parola. Lui sapeva bene cos'era una Città.

«Eos è la città più grande e più importante di Aurora. E stata la prima a essere fondata. Il Congresso Mondiale di Aurora si riunisce qui. Il Presidente del Congresso ha qui la sua residenza. Ci passeremo accanto.»

Non solo una città, ma anche la più grande. Baley guardò ai due lati della strada. «Avevo avuto l'impressione che le case di Fastolfe e di Gladia fossero alla periferia di Eos. Ormai avremmo dovuto passare i confini della città.»

«Nient'affatto. Stiamo attraversando ora il centro. Il confine dista ancora sette

chilometri, e la nostra destinazione è quaranta chilometri oltre.»

«Il centro della città? Non vedo edifici.»

«Sono costruiti in maniera tale da non essere visibili dalla strada, ma da quella parte ne puoi scorgere uno fra gli alberi. È la casa di Fuad Labord, un noto scrittore.»

«Conosci tutte le case?»

«Sono nei miei banchi memoria,» disse Daneel solennemente.

«Non vedo traffico sulla strada. Come mai?»

«Le lunghe distanze sono coperte da aeromobili o da vetture sotterranee. Le comunicazioni tridimensionali...»

«Su Solaria li chiamano visori,» disse Baley.

«Anche qui, colloquialmente. TDC è il termine più formale. Infine, gli Auroriani amano camminare molto, e non è insolito camminare anche parecchi chilometri per andare a trovare qualcuno, o anche per incontri di affari, se non vi sono motivi di fretta.»

«Noi dobbiamo andare in un posto troppo lontano per arrivarci a piedi, troppo vicino per un aeromobile, e non vogliamo usare la visione tridimensionale. Perciò usiamo un mezzo terrestre, vero?» disse Baley.

«Per l'esattezza si muove su un cuscino d'aria, ma suppongo che sia sostanzialmente un mezzo terrestre.»

«Quanto ci metteremo per arrivare alla casa di Vasilia?»

«Non molto. Lavora all'Istituto di Robotica, come forse saprai.»

Ci furono alcuni momenti di silenzio, poi Baley disse: «Mi sembra nuvoloso da quella parte.»

Giskard affrontò una curva ad alta velocità, e la macchina s'inclinò di una trentina di gradi. Baley represse un lamento e si aggrappò a Daneel, che gli mise un braccio attorno alle spalle, e lo tenne stretto in una morsa, con una mano su ognuna delle due spalle. Lentamente, Baley lasciò andare il fiato, mentre la macchina Si raddrizzava

«Sì, quelle nuvole porteranno una precipitazione nel pomeriggio, secondo le previsioni,» disse Daneel.

Baley aggrottò la fronte. Gli era capitato una volta di trovarsi sotto la pioggia durante le esercitazioni di lavoro nei campi. Era come fare una doccia fredda con i vestiti addosso. Per un attimo aveva avuto una sensazione di puro panico, rendendosi conto che non c'era alcun rubinetto da chiudere. L'acqua avrebbe continuato a scorrere per sempre. Poi tutti si erano messi a correre, e lui era corso con gli altri, verso la sicurezza controllata e asciutta della Città.

Ma quella era Aurora, e Baley non aveva alcuna idea di cosa si facesse quando cominciava a piovere: non c'era alcuna Città in cui rifugiarsi. Correre alla casa più vicina? Si poteva contare su una buona accoglienza, in questi casi?

Dopo un'altra curva, Giskard disse: «Signore, siamo arrivati al parcheggio dell'Istituto di Robotica. Adesso possiamo raggiungere la casa della dottoressa Vasilia, nel perimetro dell'Istituto.»

Baley annuì. Il viaggio era durato fra i quindici e i venti minuti, per quel che

poteva giudicare (tempo terrestre), ed era contento che fosse finito. Ansimando leggermente disse: «Vorrei sapere qualcosa sulla figlia del dottor Fastolfe, prima di vederla. Tu la conosci bene, Daneel?»

«All'epoca in cui sono stato costruito,» disse Daneel, «il dottor Fastolfe e sua figlia si erano separati già da molto tempo. Non l'ho mai incontrata.»

«Voi due invece vi conoscevate bene, vero Giskard?»

«Esatto,» disse Giskard impassibile.

«E vi volevate bene?»

«Credo,» disse Giskard, «che alla figlia del dottor Fastolfe desse piacere stare con me.»

«E a te dava piacere stare con lei?»

Giskard parve scegliere con cura le parole. «Stare con qualsiasi essere umano mi dà una sensazione che credo corrisponda a quello che gli esseri umani definiscono "piacere".»

«Ma in misura maggiore con Vasilia, giusto?»

«Il suo piacere nello stare con me;»disse Giskard, «sembrava stimolare quei potenziali positronici che producono in me le reazioni equivalenti a quelle che produce il piacere negli esseri umani. Così mi ha spiegato una volta il dottor Fastolfe.»

Improvvisamente Baley gli chiese: «Perché Vasilia ha lasciato suo padre?»

Giskard non rispose.

Con i modi bruschi e imperativi tipici di un Terrestre che si rivolge a un robot, Baley disse: «Ti ho fatto una domanda, ragazzo.»

Giskard girò la testa e fissò Baley, a cui per un attimo parve che il bagliore negli occhi del robot si accendesse di una luce risentita per la parola spregiativa. Tuttavia Giskard parlò con voce tranquilla, e senza alcuna espressione negli occhi. «Vorrei rispondere signore, ma la signorina Vasilia a suo tempo mi ha ordinato il silenzio su tutto ciò che riguarda la separazione.»

«Ma io ti ordino di rispondermi, e posso darti un ordine molto stringente... se lo volessi.»

«Mi dispiace,» rispose Giskard. «La signorina Vasilia, già a quell'epoca, era esperta in robotica, e gli ordini che mi ha dato sono abbastanza vincolanti da non poter essere violati, qualunque cosa voi possiate presumibilmente dire.»

«In effetti doveva essere un'esperta, dal momento che il dottor Fastolfe mi ha detto che ti ha riprogrammato.»

«Non c'era pericolo a farlo. Il dottor Fastolfe poteva sempre correggere gli eventuali errori.»

«Ci fu bisogno di farlo?»

«No, signore.»

«Che tipo di riprogrammazione, hai avuto?»

«Cose di poco conto, signore.»

«Forse, ma abbi pazienza, e dimmi cosa ha fatto.»

Giskard esitò, e Baley capì subito cosa significava. «Temo che qualsiasi domanda concernente la riprogrammazione non possa ricevere risposta da me,»

rispose il robot.

«Ti è stato proibito?»

«No signore, ma la riprogrammazione automatica elimina ciò che c'era prima. Se vengo mutato in qualche maniera, mi parrà di essere stato sempre così, e non ricorderei ciò che ero stato prima di essere cambiato.»

«Allora come fai a sapere che la riprogrammazione era di poco conto?»

«Dal momento che il dottor Fastolfe non ha mai sentito il bisogno di riprogrammare quello che la signorina Vasilia aveva fatto come lui stesso una volta mi ha detto, ne posso solo dedurre che si trattava di cambiamenti di poco conto. Potrete comunque chiedere alla signorina Vasilia.»

«Lo farò,» disse Baley.

«Temo però che non vi risponderà, signore.»

Baley provò un senso di disperazione. Fino a quel momento aveva interrogato solo il dottor Fastolfe, Gladia e i due robot, che avevano tutti ottime ragioni per collaborare. Ora, per la prima volta, si sarebbe trovato alle prese con un soggetto ostile.



37

Baley uscì dalla vettura, che si era fermata su uno spiazzo erboso, e provò un certo piacere nel sentire di nuovo sotto i piedi il terreno solido. Si guardò attorno, sorpreso: gli edifici erano molto distanti l'uno dall'altro, e alla sua destra ce n'era uno di particolare grandezza, molto semplice, simile a un blocco di metallo e vetro.

«È quello l'Istituto di Robotica?» chiese.

«L'intero complesso di edifici costituisce l'Istituto,» rispose Daneel. «Ne vedi solo una parte, e le costruzioni sono molto più fitte di quanto sia comune su Aurora, perché l'Istituto costituisce un'unità autosufficiente, con case di abitazione, laboratori, librerie, palestre, eccetera. Quel grande edificio è il centro amministrativo.»

«Tutti questi edifici così in vista hanno un'aria molto poco auroriana, a quanto posso giudicare da quel che ho visto di Eos; la cosa deve aver suscitato parecchie proteste.»

«Credo di sì, ma il capo dell'Istituto è amico del Presidente, che gode di grande influenza, ed è stata fatta un'eccezione a causa delle necessità della ricerca.» Daneel si guardò intorno pensierosamente. «In effetti, le costruzioni sono più fitte di quanto pensassi.»

«Non sei mai stato qui, Daneel?»

«No.»

«E tu, Giskard?»

«No, signore,» disse Giskard.

«Però avete trovato la strada senza difficoltà, e sembrate conoscere il posto.»

«Abbiamo ricevuto adeguate informazioni,» disse Daneel, «visto che era necessario accompagnarti.»

Baley annuì. «Perché il dottor Fastolfe non è venuto con noi?» chiese, e ancora una volta decise che non aveva senso cercare di cogliere un robot alla sprovvista. Una domanda rapida, o inattesa, otteneva come unico risultato che il robot aspettava fino a quando non l'aveva assorbita, quindi rispondeva. Non era possibile sorprenderli.

«Il dottor Fastolfe non è membro dell'Istituto, e sarebbe inopportuno andarci senza invito,» disse Daneel.

«Ma perché non ne è membro?»

«La ragione non mi è mai stata detta, Elijah.»

Baley si voltò verso Giskard, che subito rispose: «Neppure a me, signore.»

Non lo sapevano o era stato ordinato loro che non dovevano dirlo? Baley alzò le spalle. Non importava. Gli esseri umano potevano mentire, i robot no, ma potevano essere istruiti a farlo.

Naturalmente, gli uomini potevano essere costretti con le minacce o con l'inganno a dire la verità, se chi faceva le domande era abbastanza abile o abbastanza brutale; e i robot potevano essere indotti a contravvenire alle loro istruzioni, se chi faceva le domande era abbastanza abile. Ma si trattava di abilità

differenti e Baley non ne possedeva neppure un po' di quella necessaria coi robot.

«Dove potremo trovare la dottoressa Vasilia Fastolfe?»

«La sua residenza è proprio davanti a noi,» rispose Daneel.

«Vi è stato spiegato dov'è?»

«È registrato nei nostri banchi memoria.»

«Allora andiamo.»

Il sole arancione era alto nel cielo. Mancava poco a mezzogiorno. Mentre si avvicinavano alla residenza di Vasilia, entrarono nell'ombra del fabbricato, e Baley ebbe un brivido sentendo la temperatura abbassarsi di colpo.

Strinse le labbra, pensando a cosa avrebbe significato colonizzare i mondi senza Città, dove la temperatura non era controllata, ed era soggetta ai cambiamenti più imprevisti. Notò con un senso di disagio che le nuvole all'orizzonte erano avanzate un poco. All'Esterno, poteva piovere in qualsiasi momento, con l'acqua che scendeva a catinelle.

La Terra! Sentiva nostalgia delle Città.

Giskard era entrato per primo nell'edificio, e Daneel trattenne con un braccio Baley, che lo stava seguendo.

Ma certo! Giskard era andato in avanscoperta.

Daneel intanto sorvegliava i dintorni, con un'attenzione che nessun essere umano sarebbe stato in grado di eguagliare. Baley era certo che ai suoi occhi robotici non sfuggiva nulla. (Si chiese perché i robot non fossero forniti di quattro occhi, distribuiti attorno alla testa, oppure di una striscia ottica continua. Daneel no, naturalmente, dal momento che doveva avere un'apparenza umana, ma perché non Giskard? O forse questo avrebbe introdotto delle complicazioni nel trattamento dei segnali visivi che il cervello positronico non era in grado di risolvere? Per un attimo, Baley ebbe un'intuizione delle difficoltà che doveva affrontare un roboticista.)

Giskard riapparve sulla soglia e annuì. Daneel esercitò una rispettosa pressione col braccio, e Baley si mosse. La porta era spalancata.

Non c'era serratura sulla porta della casa di Vasilia, e Baley ricordò d'improvviso che non c'erano neppure su quella di Gladia e del dottor Fastolfe.

La scarsa popolazione, la distanza fra le case favorivano l'isolamento e senza dubbio anche l'abitudine a non interferire nella vita degli altri. Pensandoci bene, gli onnipresenti robot erano più efficienti di qualunque serratura.

La pressione della mano di Daneel sul braccio di Baley lo indusse a fermarsi. Giskard, davanti a loro, stava parlando con due robot, che gli assomigliavano molto nell'aspetto.

Un improvviso senso di gelo si impadronì di Baley. Cosa sarebbe successo se con una rapida manovra un altro robot si fosse sostituito a Giskard? Sarebbe mai riuscito ad accorgersene? Era in grado di distinguere due robot così simili? Sarebbe rimasto con un robot privo di istruzioni per vigilare su di lui, che avrebbe potuto senza colpa portarlo in un pericolo, e reagire con prontezza insufficiente in caso di necessità?

Controllando la voce, disse a Daneel: «Quei robot sono molto simili. Sapresti

distinguerli, Daneel?»

«Certamente. Il loro rivestimento è diverso, e anche i loro numeri di codice.»

«A me sembrano uguali.»

«Non sei abituato a distinguere questi dettagli.»

Baley guardò meglio. «Dove sono i numeri di codice?»

«Sono facilmente visibili, sapendo dove guardare e avendo una sensibilità all'infrarosso superiore a quella umana.»

«Allora avrei difficoltà a identificare un robot?»

«Niente affatto. Non dovresti far altro che chiedergli il nome completo e il numero di serie. Te lo direbbe senza alcuna difficoltà.»

«Anche se gli fossero state date istruzioni per fornirne uno falso?»

«E perché dovrebbe aver ricevuto istruzioni simili?»

Baley preferì non spiegarlo.

Giskard stava tornando. Disse a Baley: «Siete atteso, signore. Prego, da questa parte.».

I due robot di casa fecero strada. Dietro venivano Baley e Daneel, quest'ultimo tenendo sempre per il braccio l'uomo. Per ultimo veniva Giskard.

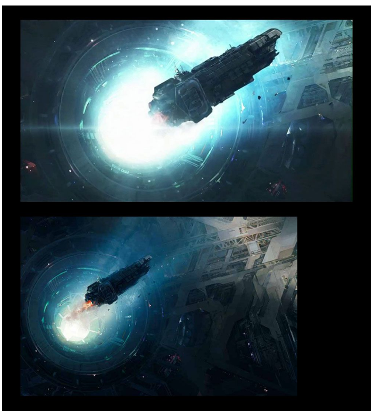
I due robot si fermarono di fronte a una porta doppia, che si aprì automaticamente. La stanza su cui dava accesso era immersa in una penombra grigia, data dalla luce del giorno che filtrava attraverso pesanti tendaggi.

Baley intravide una figura umana, seduta su un alto sgabello, con un gomito appoggiato su un tavolo che correva per tutta la lunghezza della parete.

Baley e Daneel entrarono, seguiti da Giskard. La porta si chiuse, lasciando la stanza ancora più buia.

Una voce femminile disse duramente: «Non avvicinatevi! Rimanete dove siete!»

E la stanza fu inondata dalla luce del sole.



Baley socchiuse le palpebre e alzò gli occhi. Il soffitto era trasparente, e si vedeva il sole, anche se meno intenso che nella realtà, tanto che si potéva guardarlo, pur senza che ne venisse diminuita la luminosità totale dell'ambiente. Presumibilmente il vetro, o qualsiasi sostanza fosse, diffondeva la luce senza assorbirla.

Baley guardò la donna, ancora seduta sullo sgabello, e chiese: «La dottoressa Vasilia Fastolfe?»

«La dottoressa Vasilia Aliena, se volete il nome completo. Non uso i nomi di altri. Potete chiamarmi dottoressa Vasilia: è il nome con cui sono conosciuta all'Istituto.» La sua voce si addolcì un poco: «Come stai Giskard, vecchio mio?»

Giskard, in un tono singolarmente diverso da quello suo solito, disse: «I miei saluti...» si interruppe, e ripeté: «I miei saluti, Piccola Miss.»

Vasilia sorrise: «Questo, immagino, è il robot umanoide di cui ho sentito parlare tanto... Daneel Olivaw?»

«Sì, dottoressa Vasilia replicò prontamente Daneel.»

«E infine abbiamo... il Terrestre.»

«Elijah Baley, dottoressa,» disse Baley.

«Sì, lo so che i Terrestri hanno dei nomi, e che Elijah Baley è il vostro,» disse lei freddamente. «Non assomigliate neanche un po' a quell'attore dello sceneggiato.»

«Sì, lo so.»

«Quello che faceva la parte di Daneel invece gli assomigliava di più. Ma non siamo qui per discutere dello sceneggiato.»

«No, infatti.»

«Siamo qui, Terrestre, per discutere su quello che avete da dire a proposito di Santirix Gremionis, e farla finita. Giusto?»

«Non del tutto,» disse Baley. «Questa non è la ragione principale per cui sono venuto, anche se prima o poi ne parleremo.»

«Davvero? Per caso vi siete messo in testa che ci inoltreremo in una lunga e complicata discussione su un argomento di vostra scelta?»

«Credo, dottoressa Vasilia, che fareste bene a lasciarmi condurre questa conversazione come preferisco.»

«È una minaccia?»

«No.»

«Bene, non ho mai incontrato un Terrestre, e potrebbe essere interessante capire fino a che punto assomigliate all'attore che ha interpretato il vostro ruolo... al di là delle apparenza, voglio dire. Siete veramente quella persona energica che appariva in trivi?»

«Quello sceneggiato.» disse Baley con evidente fastidio, «era melodrammatico, ed esagerava la mia personalità, in ogni senso. Preferirei che voi mi accettaste come sono, giudicandomi solo da come vi appaio ora.»

Vasilia rise. «Almeno non sembrate intimidito da me. Questo è un punto a vostro favore. O forse pensate che questo Gremionis vi metta in posizione da darmi ordini?»

«Il mio unico obiettivo è quello di scoprire la verità sulla morte del robot umanoide Jander Panell.»

«Morte? E mai stato vivo?»

«Preferisco usare una parola sola, al posto di una frase come “rendere inoperante”. Parlare di “morire” vi confonde le idee?»

«Vi sapete destreggiare bene con le parole,» disse Vasilia. «Debrett, porta una sedia al Terrestre. Si stancherà di stare in piedi, se la conversazione dovesse protrarsi. Poi vai nella tua nicchia. Anche tu, Daneel, puoi sceglierne una... Giskard, tu vieni qui vicino a me.»

Baley si sedette. «Grazie Debrett... Dottoressa Vasilia, io non ho alcuna autorità per rivolgervi delle domande, né-mezzi legali per obbligarvi a rispondere. Tuttavia, la morte di Jander Panell ha posto vostro padre in una posizione...»

«Ha posto *chi?*»

«Vostro padre.»

«Terrestre; certe volte io mi riferisco a una certa persona come mio padre, ma nessun altro lo fa. Vi prego di usare il nome appropriato.»

«Il dottor Fastolfe. Ma è vostro padre, no?»

«State solo usando un termine biologico,» rispose Vasilia. «Io condivido con lui dei geni in una maniera che *sulla Terra* verrebbe considerata propria di una relazione padre-figlia. Questo su Aurora è del tutto marginale, tranne che per questioni mediche e genetiche. È possibile che io soffra di certi stati metabolici in cui sarebbe opportuno considerare la fisiologia e la biochimica di coloro con i quali condivido i geni: genitori, fratelli, figli, eccetera. Diversamente, queste relazioni non sono nominate su Aurora, fra gente educata. Ve lo spiego perché voi siete un Terrestre.»

«Se ho offeso le buone maniere.» disse Baley, «è stato per ignoranza, e me ne scuso. Posso riferirmi alla persona in questione mediante il nome?»

«Certamente.»

«Dunque: la morte di Jander Panell ha posto il dottor Han Fastolfe in una posizione difficile, e presumo che vogliate aiutarlo.»

«E perché?»

«E vostro... Vi ha allevato. Si è preso cura di voi. Eravate molto affezionati l’una con l’altro. Egli prova ancora un profondo affetto per voi.»

«Ve l’ha detto lui?»

«Mi è apparso chiaro da quello che mi ha detto... e dal fatto che si sia interessato a quella donna solariana Gladia Delmarre, perché vi assomiglia.»

«Ve l’ha detto lui?»

«Sì. Ma anche se così non fosse, la somiglianza è ovvia.»

«Tuttavia, Terrestre, io non devo nulla al dottor Fastolfe. Il vostro presupposto è errato.»

Baley si schiarì la voce. «A parte i sentimenti personali che potete o non potete

avere, la faccenda ha rilievo anche per il futuro della galassia. Il dottor Fastolfe desidera che nuovi mondi vengano esplorati e colonizzati dagli uomini. Se le ripercussioni politiche della morte di Jander portassero all'esplorazione e alla colonizzazione da parte di robot, il dottor Fastolfe ritiene che ciò sarebbe catastrofico per il futuro di Aurora e dell'umanità. Senza dubbio non vorrete essere corresponsabile di questa catastrofe.»

Vasilia rispose con aria indifferente. «Senza dubbio no, se fossi d'accordo col dottor Fastolfe. Ma io non vedo alcun danno nel far condurre l'esplorazione ai robot umanoidi. In effetti, lavoro all'Istituto per rendere la cosa possibile. Sono Globalista. Dal momento che il dottor Fastolfe è un Umanista, siamo politicamente nemici.»

Le risposte di Vasilia erano precise e nette, non più lunghe del necessario. Ogni volta, seguiva una pausa di silenzio, come se aspettasse con interesse la domanda seguente. Baley aveva l'impressione che la donna fosse incuriosita e divertita da lui, che facesse scommesse con se stessa sulla prossima domanda, fornendogli solo il minimo delle informazioni necessarie per stimolarne un'altra.

«Siete da molto tempo membro dell'Istituto?» chiese Baley.

«Fin dalla sua formazione.»

«E ci sono molti altri membri?»

«Direi che circa un terzo di coloro che si occupano di robot su Aurora sono membri dell'Istituto, anche se solo la metà vive e lavora all'Istituto stesso.»

«Anche altri membri dell'Istituto condividono le vostre tesi sull'esplorazione robotica degli altri mondi? Sono tutti avversari di Fastolfe?»

«Credo che la maggior parte siano Globalisti, ma non si è mai votato sull'argomento, né è stato discusso formalmente. Dovreste chiedere a ognuno singolarmente.»

«Il dottor Fastolfe è membro dell'Istituto?»

«No.»

Baley aspettò un momento, ma la donna non aggiunse niente. «Non è strano? Mi sembrerebbe che fra tutti sia il più adatto.»

«Ma noi non lo vogliamo. E cosa forse meno importante, lui non vuole noi.»

«Non è ancora più strano questo?»

«Non credo.» E poi, come se si sentisse spinta ad aggiungere qualcos'altro, a causa di qualche interna irritazione, aggiunse: «Lui vive nella città di Eos. Conoscete il significato di questa parola, Terrestre?»

Baley annuì, e disse: «Eos è l'antica dea greca dell'alba, così come Aurora era la dea romana.»

«Esatto. Il dottor Han Fastolfe vive nella Città dell'Alba, sul Mondo dell'Alba, ma non crede nell'Alba. Non comprende qual è il metodo necessario per espandersi nella galassia, per trasformare l'Alba degli Spaziali nel Giorno della Galassia. L'esplorazione robotica della galassia è l'unico mezzo pratico per portare a termine l'opera, e lui non l'accetta.»

Lentamente, Baley disse: «Perché è l'unico metodo pratico? Aurora e gli altri mondi Spaziali non sono stati esplorati e colonizzati da robot, ma da esseri umani.»

«No, da Terrestri. È stata un'impresa dispendiosa e inefficiente, e noi oggi non siamo disposti a permettere ai Terrestri di far ancora da esploratori. Siamo diventati Spaziali; abbiamo una vita lunga e sana, e robot infinitamente più versatili di quelli di cui potevano disporre gli uomini che colonizzarono originariamente i nostri mondi. Le condizioni sono completamente diverse, e *oggi* solo l'esplorazione robotica è concepibile.»

«Supponiamo che abbiate ragione, e il dottor Fastolfe torto. Comunque, il suo punto di vista è ragionevole: perché lui e l'Istituto non possono accettarsi a vicenda? Solo perché non sono d'accordo su questo punto?»

«No. Questo disaccordo è relativamente secondario. C'è un conflitto più fondamentale.»

Ancora una volta Baley aspettò, e ancora una volta Vasilia non aggiunse altro. Non gli sembrava opportuno mostrare irritazione, perciò chiese, quasi esitando: «E qual è questo conflitto?»

Il divertimento affiorò nella voce di Vasilia. I tratti del viso le si ammorbidirono, e per un momento assomigliò di più a Gladia. «Non riuscireste a indovinarlo, se non vi venisse spiegato, vero?»

«È per questo che lo chiedo.»

«Bene, Terrestre, mi hanno detto che voi vivete poco. È vero?»

Baley alzò le spalle. «Alcuni di noi raggiungono i cento anni. Tempo terrestre.» Ci pensò un momento. «Circa centotrenta anni metrici.»

«E voi quanti anni avete?»

«Quarantacinque. Sessanta metrici.»

«Io ne ho sessantasei metrici. Mi aspetto di vivere almeno altri tre secoli, se starò attenta.»

Baley allargò le braccia. «Congratulazioni.»

«Ci sono diversi svantaggi»

«Questa mattina mi è stato detto che in tre o quattro secoli si possono accumulare molte perdite.»

«Temo di sì,» disse Vasilia. «Ma si accumulano anche molti guadagni. Tutto sommato, si arriva a un pareggio.»

«Quali sono allora gli svantaggi?»

«Voi non siete uno scienziato, naturalmente.»

«Sono un poliziotto in borghese.»

«Ma forse avrete conosciuto qualche scienziato sul vostro mondo.»

«Ne ho incontrati alcuni,» disse Baley.

«Sapete allora come lavorano? Mi dicono che sulla Terra cooperano per necessità. Dispongono al massimo di mezzo secolo di lavoro attivo. Meno di sette decadi metriche. Non si può fare molto in un tempo così breve.»

«Alcuni dei nostri scienziati hanno fatto moltissimo in un tempo molto inferiore.»

«Perché potevano trarre vantaggio delle scoperte che altri avevano fatto prima di loro, o contemporaneamente a loro. Non è così?»

«Naturalmente. Esiste una comunità scientifica a cui tutti contribuiscono,

attraverso lo spazio e il tempo.»

«Esatto. Non potrebbe essere altrimenti. Ogni scienziato, rendendosi conto di quanto sia improbabile ottenere qualcosa con le sue uniche forze, è obbligato a entrare in una comunità, a mettere in comune con gli altri le proprie risorse. In tal modo il progresso ne è enormemente avvantaggiato.»

«Non succede lo stesso anche su Aurora e sugli altri Mondi Spaziali?»

«In teoria sì; in pratica, no. Le necessità imposte dalle circostanze sono inferiori in una società dove la vita è molto lunga. Gli scienziati hanno tre secoli o più da dedicare a uno specifico problema, e si apre così la possibilità per uno scienziato solitario di compiere progressi significativi. Ne nasce una sorta di egoismo intellettuale, il desiderio di compiere qualcosa da soli, di lasciare la propria impronta su qualche particolare settore del progresso; si preferisce veder rallentare il progresso generale piuttosto che cedere ciò che viene ritenuto un'esclusiva proprietà. E il risultato è che sui Mondi Spaziali il progresso viene effettivamente rallentato, fino al punto che è difficile distanziare il lavoro che si fa sulla Terra, malgrado i nostri enormi vantaggi.»

«Immagino che non mi direste tutto questo, se non fosse per farmi capire che il dottor Fastolfe si comporta appunto in questa maniera.»

«È così. È la sua analisi teorica del cervello positronico che ha reso possibile il robot umanoide. Con l'aiuto del defunto dottor Sarton ha costruito il vostro amico Daneel, ma non ha pubblicato i dettagli della sua teoria, né li ha resi disponibili ad alcun altro. Lui, e lui solo, mantiene il monopolio della produzione dei robot umanoidi.»

Baley aggrottò la fronte. «E l'Istituto di Robotica ha come scopo la cooperazione fra scienziati?»

«Esatto. L'Istituto raccoglie un centinaio di esperti di primo piano, di età, esperienza e capacità diverse; noi speriamo di fondare altre filiali su altri mondi, e di trasformarlo in un'associazione interstellare. Tutti noi ci impegniamo a comunicare le nostre personali scoperte o teorie alla comunità, facendo volontariamente, per il bene generale, quello che voi Terrestri fate per forza, perché vivete una vita tanto breve.»

«E questo è quanto non vuol fare il dottor Han Fastolfe.»

«Sono certa che lo considerate come un nobile idealista, un patriota; ma non vuole porre la sua proprietà intellettuale, come la considera lui, a disposizione del fondo comune, ed è per questo che non ci vuole. E poiché vuole un diritto di proprietà sulle scoperte scientifiche, noi non vogliamo lui. Adesso avete capita qual è il motivo della nostra reciproca antipatia?»

Baley annuì. «Credete che funzionerà questa volontaria rinuncia alla gloria personale?»

«Deve funzionare,» disse Vasilia con decisione.

«E l'Istituto, attraverso uno sforzo collettivo, è riuscito a duplicare il lavoro individuale del dottor Fastolfe, e a riscoprire la teoria del robot umanoide?»

«Col tempo ci riusciremo. È inevitabile.»

«E non avete fatto nessun sforzo per abbreviare questo tempo, convincendo il

dottor Fastolfe a cedere il suo segreto?»

«Credo che siamo sulla via di convincerlo.»

«Grazie allo scandalo Jander?»

«Non credo che abbiate bisogno di sentire la risposta. Bene: vi ho detto quello che volevate sapere, Terrestre?»

«Mi avete detto alcune cose che non sapevo.»

«Allora tocca a voi dirmi di Gremionis. Perché avete nominato quel barbiere, in connessione con me?»

«Barbiere?»

«Lui si considera uno stilista, fra le altre cose, ma non è altro che un barbiere. Ditemi di lui, o considerò conclusa la nostra conversazione.»

Baley sentì un senso di stanchezza. Era chiaro che Vasilia gli aveva detto soltanto quel tanto per stuzzicare in lui il desiderio di saperne di più, e adesso sarebbe stato costretto ad acquisire altre informazioni pagandole con le sue... Solo che non ne aveva. Aveva solo tirato a indovinare. E se una sola delle sue supposizioni era sbagliata, per lui era finita.

Cercò di guadagnare tempo. «Comprenderete, dottoressa Vasilia, che non potete cavarvela facendo finta che sia ridicolo immaginare una connessione fra voi e Gremionis.»

«E perché no, dal momento che *è* ridicolo?»

«Oh no. Se fosse ridicolo, mi avreste riso in faccia e avreste interrotto il contatto tridì. Il solo fatto che abbiate abbandonato la vostra iniziale decisione di non ricevermi, il fatto che abbiamo parlato e che mi avete detto molte cose, è una chiara ammissione che avete la sensazione che forse io possa avere il coltello dalla parte del manico.»

La mascella di Vasilia si irrigidì, e con voce bassa ma dura la donna disse: «Sentite, piccolo Terrestre, la mia posizione è vulnerabile, e voi probabilmente lo sapete. Sono la figlia del dottor Fastolfe, e ci sono alcuni, qui all'Istituto, abbastanza sciocchi, o abbastanza privi di scrupoli, da nutrire per questo sfiducia nei miei confronti. Non so che storia abbiate sentito, o vi siate inventato, ma che sia più o meno ridicolo è cosa certa. Comunque, per quanto ridicola sia, potrebbe essere usata contro di me. Per questo sono disposta a venire a patti con voi. Vi ho detto alcune cose e potrei dirvene altre, ma solo se ora mi dite cosa avéte in mano, e mi convincete che state dicendo la verità. Perciò parlate, *subito*.

«Se cercate di prendermi in giro, vi sbatto fuori, e non mi troverò in una posizione peggiore di quanto sia ora... e almeno mi sarò presa una soddisfazione. E userò quel poco di influenza che ho sul Presidente per fargli revocare il vostro permesso di indagare su Aurora, e farvi rispedire indietro. Già vengono esercitate considerevoli pressioni su di lui in questo senso, e non vorrete che si aggiunga anche la mia. Perciò parlate. *Subito!*»

39

L’impulso di Baley era stato quello di arrivare al punto cruciale affidandosi all’istinto. Ma quel sistema, si rendeva conto, non avrebbe funzionato. Si sarebbe accorta delle sue intenzioni, e l’avrebbe fermato. Non era una stupida. Baley sapeva di aver trovato una pista, e non voleva rovinarla. Quello che aveva detto Vasilia a proposito della sua posizione vulnerabile a causa di suo padre poteva anche essere vero, ma non era sufficiente a spaventarla fino al punto da accettare di vederlo, se non avesse avuto il sospetto che Baley disponeva di qualche indizio non del tutto infondato.

Perciò doveva trovare qualcosa che stabilisse immediatamente un predominio su di lei. Doveva bluffare.

Disse: «Santirix Gremionis si è offerto a voi.» E prima che Vasilia potesse reagire, raddoppiò la posta aggiungendo con forza: «E non una sola volta, ma molte volte.»

Vasilia strinse le mani attorno a un ginocchio, poi si raddrizzò e si sedette meglio sullo sgabello. Guardò Giskard, immobile al suo fianco, senza espressione. Poi guardò Baley e disse: «Quell’imbecille si offre a tutti quelli che incontra, indipendentemente dall’età e dal sesso. Sarebbe strano se non mi avesse dedicato le sue attenzioni.»

Baley fece un gesto per indicare che la cosa era senza importanza. (Vasilia non si era messa a ridere. Non aveva interrotto la conversazione. Non aveva neppure fatto finta di arrabbiarsi. Aspettava di sapere cosa avrebbe costruito Baley su quell’affermazione, e questo voleva dire che era sulla pista giusta.) «Questa è un’esagerazione, dottoressa. Nessuno, per quanto di gusti facili, evita di fare delle scelte, e nel caso di questo Gremionis siete stata scelta voi, e malgrado il vostro rifiuto, ha continuato a offrirsi, contrariamente alle abitudini auroriane.»

«Sono felice che siate convinto che l’ho rifiutato,» disse Vasilia. «Ci sono alcuni che pensano che per cortesia ogni offerta, o quasi, debba essere accettata, ma questa non è la mia opinione. Non vedo alcuna ragione per cui debba sottostare a un’operazione priva di interesse, che servirebbe solo a farmi perdere del tempo. Ci trovate qualcosa da ridire, Terrestre?»

«Non ho alcuna osservazione da fare, né favorevole, né sfavorevole, sulle abitudini auroriane.» (Vasilia aspettava ancora. Cosa aspettava? Quello che lui aveva da dire, ma non osava ancora dire?)

Facendo uno sforzo per essere ironica, Vasilia riprese: «Avete qualche altra osservazione da fare? Oppure abbiamo terminato la nostra conversazione?»

«Non ancora,» disse Baley, che ora si trovava costretto a bluffare una seconda volta. «Voi avete accettato l’insistenza di Gremionis, e avete pensato di sfruttarla.»

«Davvero? Che idea assurda! E come avrei potuto sfruttarla?»

«Dal momento che era così fortemente attratto da voi, non era difficile fare in modo che si sentisse attratto da qualcun altro che vi assomigliava. Voi l’avete spinto a farlo, forse promettendogli di accettarlo se l’altra l’avesse rifiutato.»

«E chi è questa povera donna che mi assomiglia tanto?»

«Non lo sapete? Suvvia, dottoressa Vasilia, sto parlando della donna solariana, di Gladia, che come vi ho già detto è stata presa sotto la protezione del dottor Fastolfe precisamente per il fatto che vi assomiglia. Non avete mostrato alcuna sorpresa quando ho accennato alla cosa, all'inizio della nostra conversazione. E troppo tardi per fingere ignoranza.»

Vasilia lo fissò. «E in base al suo interesse in Gladia, avete dedotto che in precedenza doveva essersi interessato a me? Una congettura alquanto azzardata.»

«Non del tutto azzardata. Ci sono altri elementi che la confermano. Negate tutto questo?»

Vasilia passò la mano sul tavolo con aria pensierosa.

Baley si chiese cosa ci fosse scritto sui fogli che vi erano sparsi sopra. Da lontano, poteva scorgere complessi diagrammi che sapeva gli sarebbero stati del tutto incomprensibili, per quanto a lungo e attentamente li potesse studiare.

«Mi sto stancando,» disse Vasilia. «Mi avete detto che Gremionis prima si è interessato a me, poi nel mio sosia, la Solariana. E adesso volete che lo neghi. Perché dovrei prendermi la briga di negarlo? Che importanza può avere? Anche se fosse vero, come potrebbe danneggiarmi? Avete detto che ero infastidita per le attenzioni di Gremionis, e che sono ricorsa a un trucco per stornarle da me. E allora?»

«Non è tanto importante quello che avete fatto, quanto perché. Sapevate che Gremionis è un tipo di persona insistente. Vi si era offerto più volte, e si sarebbe offerto più volte a Gladia, se lei l'avesse rifiutato. È una Solariana, con molti complessi sessuali, e rifiutava tutti; e questo, immagino, voi lo sapevate, dal momento che malgrado l'indifferenza che ostentate nei confronti di vostro.... del dottor Fastolfe, avete tenuto d'occhio quella donna.»

«Bene, meglio per lei. Se ha rifiutato Gremionis ha dimostrato buon gusto.»

«Voi sapevate che non era una questione di "se". Sapevate che l'avrebbe fatto.»

«E allora?»

«Dovendosi offrire ripetutamente, Gremionis avrebbe dovuto recarsi di frequente nella casa di Gladia, le sarebbe stato vicino.»

«Per l'ultima volta: e allora?»

«E nella casa di Gladia c'era una cosa alquanto particolare, uno dei due robot umanoidi esistenti: Jander Panell.»

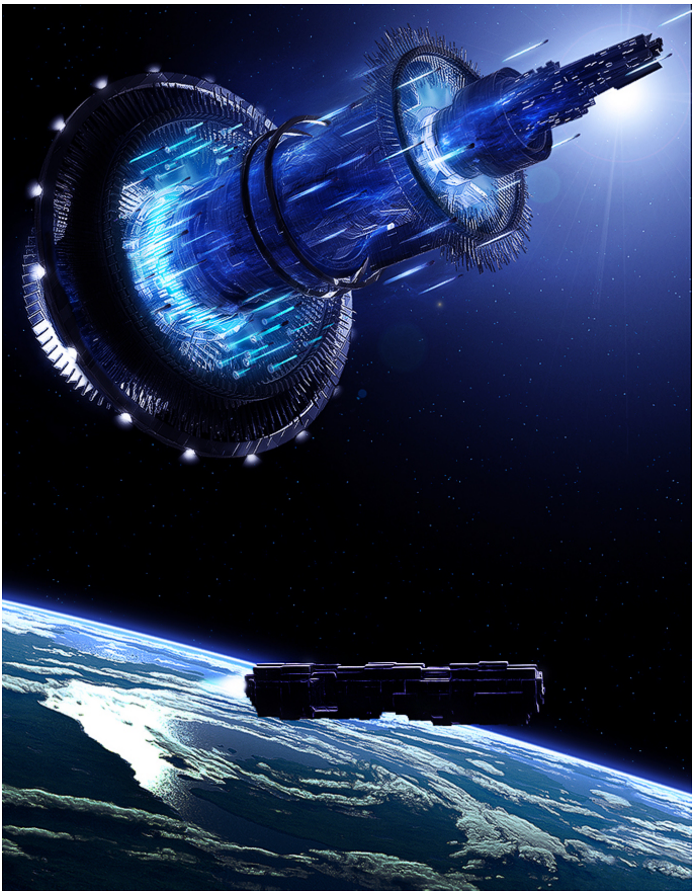
Vasilia ebbe un attimo di esitazione, poi disse: «Dove volete arrivare?»

«Penso che possa esservi venuto in mente questo: che se il robot fosse stato ucciso in circostanze tali da implicare il dottor Fastolfe, questo avrebbe potuto essere usato come arma per costringerlo a rivelare il segreto del cervello umanoide. Gremionis, infastidito dall'insistente rifiuto di Gladia, e grazie all'opportunità offerta dalla sua continua presenza in casa di Gladia, avrebbe potuto essere indotto a cercare vendetta nell'uccisione del robot.»

Vasilia sbatté più volte le palpebre. «Quel povero barbiere poteva avere venti buoni motivi e venti opportunità, ma non gli sarebbe servito a niente. Non sarebbe capace di ordinare a un robot di stringergli la mano. Come poteva anche solo

lontanamente riuscire a indurlo al congelamento mentale?»

«Il che,» disse Baley a bassa voce, «ci porta finalmente al punto cruciale, quel punto che voi probabilmente vi state aspettando dal momento che vi siete trattenuta dal buttarmi fuori proprio per vedere se io l'avevo in mente o no. Quello che sto dicendo è che Gremionis ha fatto il lavoro con l'aiuto di questo Istituto e per vostro tramite.»



Fu come se uno sceneggiato trivi si fosse arrestato su una singola sequenza olografica.

Nessuno dei robot si mosse, naturalmente, ma neppure Baley, né la dottoressa Vasilia Aliena. Passarono lunghi secondi, anormalmente lunghi, prima che Vasilia lasciasse andare il fiato e molto lentamente si alzasse in piedi.

La sua faccia si era contratta in un sorriso senza allegria. A voce bassa disse: «State dicendo, Terrestre, che io sono stata complice della distruzione del robot umanoide?»

«Mi è venuto in mente qualcosa del genere.»

«Grazie per il pensiero. La nostra conversazione è finita. Andatevene.» E indicò la porta.

«Temo di non volerlo fare,» disse Baley.

«Non mi interessa quello che volete.»

«Invece dovete. Perché non potete farmi andar via contro la mia volontà.»

«Ho diversi robot che a mia richiesta vi metteranno alla porta, gentilmente ma fermamente, e senza farvi del male, se non al vostro amor proprio, ammesso che ne abbiate uno.»

«Avete un solo robot qui. Io ne ho due, che non permetteranno che la cosa si verifichi.»

«Ne posso chiamare venti all'istante.»

«Dottoressa Vasilia, vi prego di pensarci. Voi siete stata sorpresa nel vedere Daneel. Ho il sospetto che anche se lavorate all'Istituto, il cui scopo principale è la costruzione di robot umanoidi, non ne avete mai visto uno completo e funzionante. Per cui non l'hanno mai visto neppure i vostri robot. Adesso guardate Daneel. Sembra un uomo. Ha un'apparenza più umana di qualunque robot mai esistito, a parte Jander. Ai vostri robot senza dubbio Daneel sembrerà un uomo. Egli saprà come dare un ordine in maniera tale che essi lo obbediranno forse a preferenza di voi.»

«Se è necessario posso chiamare venti esseri umani dall'Istituto che vi butteranno fuori, magari anche facendovi del male, e neanche Daneel avrà la possibilità di interferire.»

«E come farete a chiamarli, dal momento che i miei robot non vi permetteranno di muovervi? Hanno riflessi straordinariamente veloci.»

Vasilia mostrò i denti, in qualcosa che non poteva essere chiamato un sorriso. «Non posso parlare per Daneel, ma conosco bene Giskard. Non credo che farà alcunché per impedirmi di chiamare aiuto, e immagino che impedirà anche a Daneel di intervenire.»

Baley cercò di non mostrare un tremito nella voce, mentre si rendeva conto di avventurarsi su una lastra di ghiaccio sempre più sottile. Disse: «Perché non provate a chiedere a Giskard cosa farebbe se voi e io dessimo ordini contraddittori?»

«Giskard?» chiese Vasilia con grande sicurezza.

Gli occhi di Giskard si voltarono verso Vasilia, e con uno strano timbro nella voce disse: «Piccola Miss, sono costretto a proteggere il signor Baley. Ha la precedenza.»

«Come? Per ordine di chi? Di questo Terrestre? Di questo straniero?»

«Per ordine del dottor Fastolfe disse Giskard.»

Gli occhi di Vasilia lampeggiarono, e la donna si risedette. Le mani, appoggiate sul grembo, tremavano, e muovendo appena le labbra disse: «Mi ha portato via anche te.»

«Se questo non bastasse, dottoressa Vasilia,» disse Daneel, parlando di sua iniziativa, «anch'io pongo il benessere di Elijah al di sopra del vostro.»

Vasilia guardò Daneel con amara curiosità. «È così che lo chiami? Elijah?»

«Si, dottoressa Vasilia. La mia scelta di porre il Terrestre al di sopra di voi non nasce soltanto dalle istruzioni del dottor Fastolfe, ma anche dal fatto che il Terrestre e io siamo colleghi in questa indagine e perché...» Daneel si interruppe, come se fosse perplesso da quello che stava per dire, «perché siamo amici.»

«Amici?» disse Vasilia. «Un Terrestre e un robot umanoide? Be', siete una coppia bene assortita. Nessuno dei due è un vero uomo.»

Baley intervenne bruscamente. «E tuttavia, uniti dall'amicizia. Vi consiglio, per il vostro stesso bene, di non mettere alla prova la forza del nostro...» fu la sua volta di interrompersi, prima di completare, con sua stessa sorpresa, la frase impossibile, «affetto.»

Vasilia si voltò verso Baley. «Cosa volete?»

«Informazioni. Sono stato chiamato su Aurora, questo pianeta dell'alba, per chiarire un evento che pare non avere una spiegazione facile, per cui il dottor Fastolfe viene falsamente accusato, e da cui possono derivare conseguenze terribili per il vostro mondo e il mio. Daneel e Giskard comprendono bene questa situazione e sanno che soltanto la Prima Legge, nella sua forma più piena e immediata, può avere la precedenza sui miei sforzi di risolvere il mistero. Dal momento che hanno sentito quello che io ho detto, e sanno che voi potreste essere complice del fatto, essi comprendono che non possono permettere che questa conversazione si interrompa. Per cui vi prego un'altra volta di non rischiare i provvedimenti che potrebbero essere costretti a prendere se vi rifiutate di rispondere alle mie domande. Vi ho accusato di essere complice nell'assassinio di Jander Panell. Negate l'accusa? *Dovete* rispondere.»

«Risponderò,» disse Vasilia. «Non temete. Assassinio? Un robot viene reso inoperativo, e voi lo chiamate assassinio? Ebbene, lo nego, assassinio o che altro sia! Lo nego con tutte le mie forze. Non ho fornito a Gremionis informazioni concernenti la robotica col proposito di permettergli di porre Jander in congelamento mentale. Non ne so abbastanza per farlo, e sospetto che nessuno nell'Istituto lo sappia.»

«Non so se voi ne sapete abbastanza, o se qualcun altro nell'Istituto ne sa abbastanza,» disse Baley. «Possiamo tuttavia discutere del movente. Primo, potreste nutrire qualche sentimento di affetto per questo Gremionis. Per quanto

possiate aver respinto le sue proposte, per quanto disprezzabile lo possiate trovare come amante, non sarebbe poi così strano che vi siate sentita lusingata dalle sue attenzioni, tanto da volerlo aiutare quando si è rivolto a voi con le preghiere, e senza nessuna richiesta sessuale.»

«Volete dire che potrebbe essere venuto da me dicendomi: “Cara Vasilia, voglio disattivare un robot. Ti prego di dirmi come si fa, e te ne sarò molto grato.” E io avrei detto: “Ma certo caro, sarò felicissima di aiutarti a commettere un crimine.” Assurdo! Nessuno, tranne un Terrestre che non sa nulla dei costumi di Aurora, potrebbe credere una cosa simile. E ci vorrebbe anche un Terrestre particolarmente stupido.»

«Forse, però bisogna tener conto di tutte le possibilità. Per esempio: potremmo anche supporre che voi stessa siete diventata gelosa per il fatto che Gremionis si sia dedicato a un’altra, e perciò l’avete aiutato non per un’astratta simpatia, ma con lo scopo specifico di riconquistarlo.»

«Gelosia? E un’emozione terrestre. Se non desideravo Gremionis per me, cosa può importarmi se si offriva a un’altra donna e lei l’accetta, o se un’altra donna gli si offre e lui accetta?»

«Mi è già stato detto un’altra volta che la gelosia sessuale è sconosciuta su Aurora, e sono disposto ad ammettere che in teoria sia vero, ma questo tipo di teorie raramente resistono anche in pratica. Ci sono senza dubbio diverse eccezioni. Inoltre, la gelosia è un’emozione irrazionale, che non può essere esclusa in base a un semplice ragionamento logico. Comunque, lasciamo da parte questa possibilità per il momento. Consideriamone una terza; che siate gelosa di Gladia e desideriate farle del male, anche se non vi importa niente di Gremionis.»

«Gelosa di Gladia? Non l’ho mai vista, tranne che in trivi, quando è arrivata su Aurora. Il fatto che la gente ogni tanto dica che mi assomiglia non mi ha mai dato il minimo fastidio.»

«Ma forse vi infastidisce che sia la protetta del dottor Fastolfe, la sua favorita, quasi la figlia che voi eravate un tempo. Vi ha sostituito.»

«Buon per lei. La cosa mi è completamente indifferente.»

«Anche se fossero amanti?»

Vasilia fissò Baley con rabbia crescente, mentre sulla fronte le apparivano delle goccioline di sudore. «Non è necessario parlare di questo,» disse. «Mi avete chiesto di negare l’accusa di essere stata complice di quello che voi chiamate un assassinio, e io l’ho negato. Vi ho detto che non ne possedevo le capacità, né il movente. Adesso, se volete, potete accusarmi di fronte a tutta Aurora. Rendete pubblico il vostro sciocco tentativo di attribuirmi un movente. Insistete che ho le capacità per farlo? Non arriverete a nulla. Assolutamente a nulla.»

Sotto il tremito di rabbia, parve a Baley che ci fosse un’autentica convinzione nella sua voce. Non aveva paura dell’accusa. Aveva acconsentito a vederlo, perciò doveva essere sulle tracce di qualcosa che lei temeva, forse disperatamente.

Ma non temeva *quello*.

41

Cercando una via d’uscita, Baley disse: «Supponiamo che io accetti la vostra affermazione, e mi convinca che il sospetto che voi siate stata complice di questo... robocidio, è sbagliato. Ciò non significa che voi non possiate aiutarmi.»

«E perché dovrei farlo?»

«Per umanità. Il dottor Han Fastolfe mi ha assicurato che non l’ha fatto, che non è un uccisore di robot, che non ha reso inoperante quel particolare robot, Jander. Voi conoscete il dottor Fastolfe meglio di chiunque altro. Siete stato in intimo contatto con lui per anni, come figlia. Voi l’avete visto in situazioni e condizioni in cui nessun altro l’ha mai visto. Qualunque siano i vostri attuali sentimenti verso di lui, il passato non cambia a causa di essi. Conoscendolo bene come lo conoscete, dovreste poter testimoniare che il suo carattere non è tale da poter fare del male a un robot, certamente non un robot che costituisce uno dei suoi massimi risultati scientifici, Siete disposta a portare la vostra testimonianza di fronte a tutti? Potrebbe aiutarlo moltissimo.»

La faccia di Vasilia parve indurirsi. «Ascoltatemi bene,» disse. «Non voglio essere implicata.»

«Voi *dovete*.»

«Perché?»

«Non dovete nulla a vostro padre? Lui è vostro padre. Che la parola significhi qualcosa per voi o no, c’è un legame biologico. E a parte questo, padre o no, si è preso cura di voi, vi ha allevata per anni. Gli dovete qualcosa per questo.»

Vasilia tremava. Era un tremito visibile, i denti le battevano. Cercò di parlare, non ci riuscì, tirò un profondo respiro, un altro, ci riprovò. Disse: «Giskard, hai sentito quello che ha detto?»

Giskard abbassò adagio la testa. «Sì, Piccola Miss.»

«E tu, l’umanoide, Daneel?»

«Sì, dottoressa Vasilia.»

«Anche tu hai sentito tutto?»

«Sì, dottoressa Vasilia.»

«Entrambi avete sentito che questo Terrestre vuole che io testimoni sul carattere del dottor Fastolfe?»

Entrambi annuirono.

«Allora parlerò... contro la mia volontà, e con ira. È proprio perché sentivo di dovere a questo mio *padre* un minimo di considerazione, come portatore dei miei geni, e perché in un certo senso, mi ha allevato, che *non ho* testimoniato. Ma adesso lo farò. Ascoltatemi, Terrestre.

«Il dottor Han Fastolfe, di cui condivido alcuni geni, non si prese cura di me come un essere umano separato e distinto. Per lui non ero altro che un esperimento, un fènomeno da osservare.»

Baley scosse la testa. «Non è questo che vi ho chiesto.»

Lei lo assalì furiosamente. «Avete insistito perché parlassi, e parlerò. Una sola

cosa interessa il dottor Han Fastolfe. Una sola. Il funzionamento del cervello umano. Egli desidera ridurlo a un sistema di equazioni a un diagramma scritto, a un labirinto senza misteri, e fondare così una scienza matematica del comportamento umano, che gli permetterebbe di prevedere il futuro umano. Lui la chiama "psicostoria". Non credo che gli abbiate parlato per più di un'ora senza che lui ve ne abbia fatto menzione. È la sua ossessione.» Vasilia scrutò la faccia di Baley, e gridò con gioia feroce: «Lo sapevo! Ve ne ha parlato. E deve avervi anche detto che i robot lo interessano solo nella misura in cui lo possono aiutare a capire il cervello umano, soprattutto i robot umanoidi... Sì, vi ha detto anche questo.

«La teoria che ha reso possibili i robot umanoidi è nata, ne sono certa, dal suo tentativo di comprendere il cervello umano, e lui si tiene questa teoria per sé perché vuole risolvere il problema da solo, nei due secoli di vita che gli rimangono. Tutto è subordinato a questo scopo. E senza dubbio anch'io.»

Baley, cercando di tener testa alla furia della donna, chiese: «E in che modo?»

«Quando sono nata, avrei dovuto essere posta con altri della mia età nelle mani di persone competenti, che sanno come prendersi cura dei bambini. Non avrei dovuto essere lasciata sola con un dilettante: padre o no, scienziato o no. Al dottor Fastolfe non avrebbe dovuto essere permesso di sottomettere una bambina a un tale ambiente, e infatti non gli sarebbe stato concesso... se non fosse stato il dottor Han Fastolfe. Ha usato tutto il suo prestigio per riuscirci, ha sfruttato ogni debito di cui era creditore, ha persuaso ogni persona in posizione chiave che ha potuto, fino a quando non mi ha avuto sotto il suo controllo.»

«Vi amava,» mormorò Baley.

«Mi amava? Qualunque altro bambino gli sarebbe andato bene; ma non ne aveva altri disponibili. Quello che voleva, era un bambino che crescesse sotto il suo controllo, un cervello in via di formazione. Voleva compiere uno studio accurato di come si sviluppava. Voleva un cervello umano nella sua forma più semplice, in modo da poterlo studiare mentre cresceva. A questo scopo, mi ha sottoposto a un ambiente anormale, e a subdoli esperimenti, senza alcuna considerazione della mia umanità.»

«Non posso crederlo. Anche se era interessato a voi come oggetto sperimentale, poteva lo stesso prendersi cura di voi come essere umano.»

«No. Parlate come un Terrestre. Forse sulla Terra c'è qualche considerazione per i legami biologici. Qui no. Per lui ero solo un oggetto di esperimenti. Punto e basta.»

«Anche se fosse stato così all'inizio, il dottor Fastolfe non poteva fare a meno di giungere ad amarvi, eravate un essere inerme, affidato alle sue cure. Anche se non ci fosse stato alcun legame biologico, anche se voi foste stata un animale, avrebbe appreso ad amarvi.»

«Ah, davvero?» disse lei con amarezza. «Voi non conoscete la forza dell'indifferenza in un uomo come il dottor Fastolfe. Se avesse potuto servirgli a migliorare la sua conoscenza, non avrebbe esitato a sopprimermi.»

«Questo è ridicolo. Vi ha trattato in modo tanto buono e amorevole, che ha fatto sorgere l'amore in voi. Lo so. Voi... voi vi siete offerta a lui.»

«Ve l’ha detto lui, vero? Sì, è logico. Neppure per un momento gli è venuto in mente che una simile rivelazione avrebbe potuto imbarazzarmi... Sì, mi sono offerta a lui, e perché no? Era l’unico essere umano che conoscessi realmente. Esteriormente era gentile con me, e io non comprendevo i suoi veri scopi. Era un candidato naturale. Si è anche preoccupato che ricevessi stimoli sessuali, in condizioni controllate... controllate da lui. Era inevitabile che alla fine mi rivolgessi a lui. Dovevo farlo, perché non c’era nessun altro... e lui mi ha rifiutata.»

«E voi l’avete odiato per questo?»

«No. Non subito. Non per anni. Anche se il mio sviluppo sessuale è stato ritardato e distorto, con effetti di cui ancora risento, non gliene feci una colpa. Non avevo abbastanza esperienza. Trovavo delle scuse per lui: era occupato aveva altre donne; aveva bisogno di donne più mature di me. Sareste stupito dalla mia ingegnosità nel trovargli scuse. E stato soltanto parecchi anni dopo che mi sono resa conto che qualcosa non andava, e sono riuscita a affrontarlo faccia a faccia. “Perché mi hai rifiutata?” gli ho chiesto. “Se mi avessi accontentata, mi avresti messo sulla giusta strada, avrei risolto tutto”.» Vasilia fece una pausa, inghiottendo, e per un momento si coprì gli occhi.

Baley aspettò, raggelato dall’imbarazzo.

I robot ascoltavano con facce prive di espressione (incapaci, per quel che ne capiva Baley, di provare alcun equilibrio o squilibrio nei circuiti positronici, che potesse produrre una sensazione in qualsiasi modo analoga all’imbarazzo).

Con voce più calma, Vasilia continuò. «Evitò di rispondere alla domanda finché poté, ma io continuavo a insistere. “Perché mi hai rifiutata?” Lui non mostrava alcuna esitazione nell’avere rapporti sessuali. So di parecchie occasioni... Ricordo che mi sono anche chiesta se per caso non preferiva gli uomini. A meno che non vengano implicati bambini, le personali preferenze in queste faccende non hanno alcuna importanza, e alcuni uomini trovano le donne non di loro gradimento, o viceversa. Ma non era il caso di quest’uomo che chiamate mio padre. Gli piacevano le donne, a volte giovani, giovani quanto lo ero stata io la prima volta che mi ero offerta a lui. “Perché mi hai rifiutata?” E alla fine mi rispose... Provate un po’ a indovinare qual è stata la risposta.» Si interruppe, aspettando con aria sardonica.

Baley si mosse a disagio, e farfugliò: «Non voleva fare l’amore con sua figlia.»

«Non siate ingenuo. Che differenza faceva? Considerando che quasi nessuno su Aurora sa chi sia sua figlia, qualunque uomo che faccia l’amore con una donna di qualche decennio più giovane di lui potrebbe... Ma è ovvio, no? Quello che ha risposto... mi ricordo ancora le parole a memoria: “Come sei sciocca! Se mi legassi a te in questa maniera, come potrei mantenere la mia oggettività? A cosa mi servirebbe continuare a studiarti?” Ormai, capite, io conoscevo il suo interesse per il cervello umano. Stavo anche seguendo le sue orme, studiavo robotica. Ho lavorato su Giskard, facendo alcuni esperimenti con la sua programmazione. E me la sono cavata anche molto bene, non è vero Giskard?»

«Infatti, Piccola Miss,» disse Giskard.

«Ma io capivo che quest’uomo che voi chiamate mio padre non mi considerava

un essere umano. Era disposto a vedermi rovinata per la vita, piuttosto che rischiare la sua oggettività. Le sue osservazioni significavano più della mia normalità. Da quel momento, ho saputo chi ero io, e chi era lui... e l'ho lasciato.»

Un silenzio pesante calò nella stanza.

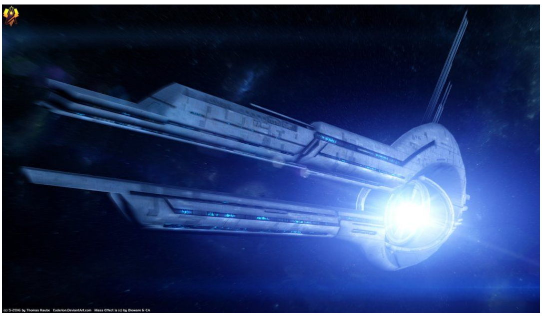
Baley cominciava ad avere un leggero mal di testa. Avrebbe voluto chiedere: non potevate tener conto dell'egocentrismo di un grande scienziato? Dell'importanza di un grande problema? Non potevate pensare che forse erano parole dette in un momento di rabbia, per essere stato costretto a discutere qualcosa di cui non voleva parlare? La rabbia di Vasilia non era qualcosa di molto simile? E la sua ossessione della "normalità" (qualunque cosa significasse), contrapposta a quelli che erano forse i due problemi più gravi che stavano di fronte all'umanità: la natura del cervello umano e la colonizzazione della Galassia, non rappresentava un uguale egoismo, con molte meno attenuanti?

Ma non poteva chiedere nulla di tutto questo. Non sapeva come dirlo in modo che avesse un senso per quella donna, né era sicuro di poterla capire, se lei gli avesse risposto.

Cosa ci faceva su quel mondo? Non riusciva a comprendere i loro costumi, per quanto glieli spiegassero. Né loro potevano comprendere i suoi.

Con voce stanca disse: «Mi dispiace, dottoressa Vasilia. Capisco che siete adirata, ma se voleste lasciar da parte la vostra ira per un momento, e considerare invece il problema del dottor Fastolfe e del robot ucciso, vi accorgereste che stiamo parlando di due cose diverse. È possibile che il dottor Fastolfe abbia voluto osservarvi in maniera distaccata e oggettiva, anche a costo della vostra infelicità, eppure non avete la più lontana intenzione di distruggere un robot umanoide.»

Vasilia arrossì. Gridò: «Non capite quello che vi sto dicendo Terrestre. Credete che vi abbia raccontato tutto quésto perché mi illudo che voi, o chiunque altro, sia interessato alla triste storia della mia vita? E credete che mi diverta mettermi a nudo così? Vi ho detto questo solo per mostrarvi che il dottor Han Fastolfe, il mio padre biologico, come continuate a ricordarmi, ha distrutto veramente Jander. Certo che l'ha fatto. Ho evitato finora di dirlo perché nessuno me l'ha chiesto, e perché nutro ancora qualche stupida reliquia di rispetto per quell'uomo. Ma adesso che me l'avete chiesto, lo dico, e per Aurora, continuerò a dirlo, a chiunque. Pubblicamente, se necessario. Il dottor Fastolfe ha distrutto Jander Panell. Ne sono certa. Siete soddisfatto adesso?»



Baley fissò con orrore la donna.

Provò a parlare, balbettò, ricominciò da capo. «Non vi capisco, dottoressa Vasilia. Vi prego di calmarvi e di riflettere. Perché il dottor Fastolfe avrebbe dovuto distruggere il robot? Cosa c'entra questo col trattamento che vi ha riservato? Credete forse che sia una specie di vendetta contro di voi?»

Vasilia respirava affannosamente (Baley notò, consapevolmente che, malgrado Vasilia fosse minuta quanto Gladia, aveva seni più grandi), e sembrò far forza alla voce per mantenerla sotto controllo. «Non vi ho già detto, Terrestre, che al dottor Han Fastolfe interessava osservare il cervello umano? Non ha esitato a mettermi sotto stress per poterne osservare i risultati. preferiva cervelli fuori del comune: quello di un bambino, per esempio, in maniera da poterne osservare lo sviluppo. Qualunque cervello, tranne uno comune.»

«Ma cosa c'entra questo con...»

«Provate a chiedervi perché ha tanto interesse per quella donna straniera.»

«Gladia? Gliel'ho chiesto, e me l'ha detto. Gli ricorda voi, e la somiglianza è in effetti evidente.»

«E quando me l'avete detto, prima, non vi ho chiesto se gli credevate. Ve lo chiedo adesso: gli credete?»

«Perché non dovrei?»

«Perché non è vero. La somiglianza può aver attratto la sua attenzione, ma la vera ragione del suo interessamento è che quella donna straniera è, appunto, straniera. E stata allevata su Solaria, in condizioni e secondo assiomi sociali diversi da quelli di Aurora. Aveva l'occasione di studiare un cervello modellato in modo diverso dal nostro, ricavandone una nuova prospettiva. Non lo capite? E quanto a questo, perché si interessa a voi? E forse tanto sciocco da credere che possiate risolvere un problema auroriano, voi che non sapete nulla di Aurora?»

D'improvviso, Daneel intervenne per la seconda volta, e Baley ebbe un sobbalzo al suono della sua voce. «Dottoressa Vasilia, Elijah ha risolto un problema su Solaria, anche se non sapeva nulla di Solaria.»

«Sì,» disse Vasilia acidamente, «lo sanno tutti i mondi, grazie a quello sceneggiato. Anche i fulmini cadono da qualche parte, ma non credo che il dottor Fastolfe si illuda che un fulmine possa colpire due volte lo stesso posto, in rapida successione. No, Terrestre, era attratto da voi, in primo luogo perché siete un Terrestre. Possedete un altro cervello alieno, che può studiare e manipolare.»

«Non crederete che sia disposto a rischiare, su una questione di vitale importanza per Aurora, chiamando qualcuno che lui sa essere inutile, solo per studiare un cervello insolito.»

«Certo che lo farebbe. È proprio quello che ho cercato di dirvi fino ad ora. Non esiste per lui crisi alcuna che sia tanto importante quanto il problema del cervello umano. Posso dirvi esattamente cosa vi direbbe se glielo chiedeste: Aurora può sorgere o cadere, prosperare o andare in malora, e tutto questo è di poca

importanza, paragonato al problema del cervello, perché se gli uomini ne comprendessero il funzionamento, tutto quello che può essere stato perso in un millennio di negligenza e di decisioni sbagliate verrebbe recuperato in dieci anni di sviluppo umano guidato dal suo sogno della “psicostoria”. Lui userebbe lo stesso argomento per giustificare ogni cosa: bugie, crudeltà, ogni cosa, dicendo semplicemente che tutto serve per far avanzare le sue conoscenze.»

«Non posso immaginare che il dottor Fastolfe sia così crudele. E la persona più mite di questo mondo.»

«Davvero? Quanto tempo siete stato con lui?»

«Qualche ora sulla Terra, tre anni fa,» disse Baley. «Un giorno qui su Aurora.»

«Un giorno! Io sono stata con lui trent’anni, quasi di continuo. Ho seguito la sua carriera con una certa attenzione, da quando me ne sono andata. E voi siete stato con lui un giorno. Bene, in un giorno non ha fatto niente che vi abbia umiliato o spaventato?»

Baley non disse nulla. Ripensò all’improvviso attacco con il distributore di spezie, da cui Daneel lo aveva salvato; al Personale che gli aveva dato tante difficoltà; alla lunga passeggiata all’Esterno, voluta per saggiare la sua capacità di resistenza.

Vasilia disse: «Vedo che l’ha fatto. La vostra faccia non è proprio quella maschera che credete. Vi ha minacciato di usare lo scandaglio psichico?»

«Me ne ha accennato.»

«Un giorno solo, e ve l’ha già detto. Immagino che vi abbia fatto sentire a disagio.»

«Infatti.»

«E c’era qualche ragione per farne cenno?»

«Oh, sì, c’era,» si affrettò a dire Baley. «Gli avevo detto che per un momento avevo avuto un pensiero che poi avevo perso, ed era lecito suggerire che lo scandaglio psichico avrebbe potuto aiutarmi a ritrovare quel pensiero.»

«No, non è così,» disse Vasilia. «Lo scandaglio psichico non può essere usato con sufficiente delicatezza per questo scopo. E se venisse fatto il tentativo, ci sarebbero buone probabilità di danneggiare permanentemente il cervello.»

«Senza dubbio no, se fosse maneggiato da un esperto... Il dottor Fastolfe, per esempio.»

«Da lui? Non saprebbe distinguere uno scandaglio psichico da un frullatore. E un teorico, non un tecnico.»

«Da qualcun altro, allora. In effetti, non ha parlato di se.»

«No, Terrestre. Da *nessuno*. Pensateci! Se lo scandaglio potesse essere usato con sicurezza sugli esseri umani, e se il dottor Fastolfe fosse così preoccupato della distruzione del robot Jander, perché non ha suggerito di usarlo su se stesso?»

«Su se stesso?»

«Non ditemi che non vi è venuto in mente. Qualsiasi persona ragionevole arriverebbe alla conclusione che Fastolfe è colpevole. L’unico punto a favore della sua innocenza è che lui stesso dice di esserlo. Allora perché non si offre di provare la sua innocenza mediante lo scandaglio psichico, mostrando che nessuna traccia di

colpa può essere portata alla luce dai recessi del suo cervello? Ha suggerito una cosa simile, Terrestre?»

«No. Almeno non a me.»

«Perché sa che lo scandaglio è mortalmente pericoloso. Eppure non esita a suggerirlo nel vostro caso, soltanto per vedere come il vostro cervello lavora sotto pressione, come reagite alla paura. O forse gli è venuto in mente che per quanto possa essere pericoloso per voi, potrebbe fornire a *lui* qualche dato interessante, su come il vostro cervello terrestre è modellato. Ditemi se questo non è crudele.»

Baley fece un gesto di indifferenza. «Ma che rapporto ha tutto questo col caso del robocidio?»

«Quella donna solariana, Gladia, ha attirato l'attenzione del mio ex padre. Ha un cervello interessante... per i suoi scopi. Perciò le ha dato il robot, per vedere cosa succede se una donna non allevata su Aurora viene posta di fronte a un robot dall'aspetto umano in ogni particolare. Sapeva che una donna auroriana avrebbe immediatamente fatto uso del robot per scopi sessuali, senza alcuna difficoltà. Io non ne avrei avuto, lo ammetto, perché non sono stata allevata normalmente come Auroriana. La donna solariana, d'altro canto, avrebbe avuto grandissime difficoltà, perché cresciuta su un mondo estremamente robotizzato, e ha un atteggiamento mentale insolitamente rigido nei confronti dei robot. La differenza poteva essere molto istruttiva per mio padre, che cerca, in base a queste varianti, di costruire la sua teoria sul funzionamento del cervello. Han Fastolfe ha aspettato mezzo anno perché la donna solariana arrivasse al punto di fare i suoi primi approcci...»

Baley la interruppe. «Vostro padre non sapeva nulla della relazione fra Gladia e Jander.»

«E chi ve l'ha detto? Mio padre? Gladia? Se era lui, stava chiaramente mentendo; se lei, non lo sapeva, molto probabilmente. Potete star sicuro che Fastolfe sapeva quello che stava succedendo; doveva, perché faceva parte del suo studio su come un cervello umano viene modificato dalle condizioni solariane. Poi deve aver pensato (e ne sono certa, come se gli avessi letto nella mente) a cosa sarebbe successo se la donna, arrivata al punto di sentire il bisogno di Jander, d'improvviso e senza ragione l'avesse perso. Sapeva quello che avrebbe fatto una donna auroriana: avrebbe provato un certo disappunto, e poi avrebbe cercato un sostituto. Ma una donna solariana? Così ha fatto in modo di eliminare Jander.»

«Ha distrutto un robot dal valore immenso solo per soddisfare una triviale curiosità?»

«E mostruoso, vero? Ma è quello che avrebbe fatto Han Fastolfe. Perciò tornate da lui, Terrestre, e ditegli che i suoi giochi sono finiti. Anche se la maggioranza del pianeta non crede che sia colpevole, ora, certamente lo crederà dopo che avrò detto quello che ho da dire.»

43

Per un lungo momento Baley rimase come stordito, mentre Vasilia lo guardava con una specie di cupa soddisfazione, la faccia dura, ora completamente diversa da quella di Gladia.

Pareva non ci fosse nulla da fare...

Baley si alzò sentendosi vecchio, molto più vecchio dei suoi quarantacinque anni (l'età di un bambino, per gli Auroriani). Fino ad ora tutto quello che aveva fatto non aveva condotto ad alcun risultato. Anzi, peggio, perché ad ogni sua mossa la rete sembrava stringersi attorno a Fastolfe.

Guardò il soffitto trasparente. Il sole era ancora alto, ma doveva aver superato lo zenit, perché era ancora più pallido. Nuvole lunghe e sottili lo oscuravano di tanto in tanto.

Vasilia sembrò accorgersene dallo sguardo di Baley. Toccò qualche comando che si trovava sul bancone, e la trasparenza del soffitto svanì. Nello stesso istante una luce brillante soffuse la stanza, dotata della stessa sfumatura arancione del sole.

«Credo che la nostra conversazione sia finita,» disse Vasilia. «Non avremo più alcuna ragione di incontrarci. Forse fareste meglio a lasciare Aurora.» Sorrise senza allegria, e finì quasi con rabbia: «Avete fatto abbastanza danno a mio padre, anche se non tanto quanto ne merita.»

Baley fece un passo verso la porta, e i suoi due robot lo affiancarono.

A bassa voce Giskard disse: «State bene, signore?»

Baley alzò le spalle. Cosa poteva rispondere?

«Giskard!» gridò Vasilia. «Quando il dottor Fastolfe non dovesse aver più bisogno di te, verrai da me?»

Giskard la guardò. «Se il dottor Fastolfe me lo permetterà lo farò Piccola Miss.»

Lei sorrise con affetto. «Ti prego di farlo, Giskard. Mi sei sempre mancato.»

«Vi penso spesso, Piccola Miss.»

Giunto alla porta Baley si voltò lentamente. «Dottoressa Vasilia posso usare il vostro Personale?»

Vasilia spalancò gli occhi. «Naturalmente no, Terrestre. Ci sono Personali Pubblici qua e là, nell'Istituto. I vostri robot vi ci porteranno.»

Baley la fissò e scosse la testa. Non c'era da sorprendersi se non voleva che un Terrestre infettasse le sue stanze, ma la cosa lo irritò lo stesso. Per rabbia, più che in base a un ragionamento razionale disse: «Se fossi in voi non parlerei della colpevolezza del dottor Fastolfe.»

«E cosa potrebbe fermarmi?»

«Il pericolo che vengano resi pubblici i vostri rapporti con Gremionis. Il pericolo per voi.»

«Non siate ridicolo. Avete ammesso che non c'è stata nessuna cospirazione fra me e Gremionis.»

«Ho solo ammesso che sembrano esserci alcune ragioni per concludere che non c'è stata alcuna cospirazione diretta fra voi e Gremionis per distruggere Jander. Rimane la possibilità di una cospirazione indiretta.»

«Voi siete pazzo. Cosa sarebbe una cospirazione indiretta?»

«Preferisco non discutere l'argomento in presenza dei robot del dottor Fastolfe... a meno che non insistiate. Ma perché dovreste? Sapete molto bene quello che voglio dire.» Non c'era alcuna ragione di aspettarsi che lei accettasse il suo bluff. Poteva anche avere come unico risultato di peggiorare ancor più la situazione.

Invece no. Vasilia parve ritirarsi in se stessa, corrugando la fronte.

Baley pensò: "Allora *esiste* una cospirazione indiretta, qualunque sia, e questo potrebbe trattenerla, finché non scopre il mio bluff." Sentendosi un po' risollevato, Baley disse: «Vi ripeto: non dite nulla sul dottor Fastolfe.».

Ma naturalmente non sapeva quanto tempo avesse guadagnato. Forse molto poco.



Erano seduti di nuovo in macchina: tutt'e tre vicini, con Baley in mezzo. Baley si sentiva grato verso i robot per la cura che avevano costantemente verso di lui, anche se erano solo macchine, incapaci di disobbedire alle istruzioni.

Poi pensò: "Perché metterli da parte con una parola... "macchine"? Sono macchine *buone*, in un Universo di uomini talvolta cattivi. Non ho diritto di preferire gli uomini alle macchine. E Daneel, almeno, non posso considerarlo una macchina."

Giskard interruppe i suoi pensieri. «Devo chiedervelo ancora, signore: vi sentite bene?»

Baley annuì. «Sto bene, Giskard. Sono contento di essere qui con voi due.»

Il cielo era quasi tutto bianco... anzi, biancastro. Soffiava un venticello leggero, e aveva sentito freddo fino a quando non era entrato in macchina.

«Elijah,» disse Daneel, «ho ascoltato con attenzione la conversazione ,fra te e la dottoressa Vasilia. Non vorrei esprimere un giudizio sfavorevole su quello che ha detto la dottoressa Vasilia, ma devo dirti che secondo quanto io ho osservato, il dottor Fastolfe è un uomo gentile e cortese. Non è mai stato, per quanto ne so io, deliberatamente crudele, e neppure ha mai sacrificato, per quanto possa giudicare, il benessere di un essere umano alla sua curiosità.»

Baley guardò la faccia di Daneel, che in qualche modo dava l'impressione di un'intensa sincerità. «Potresti dire qualcosa contro il dottor Fastolfe, anche se lui fosse in realtà crudele o incurante?

«Potrei rimanere in silenzio.»

«Ma lo faresti?»

«Se dicendo una bugia dovessi danneggiare la dottoressa Vasilia, gettando un dubbio ingiustificato sulla sua onestà, e se rimanendo in silenzio dovessi danneggiare il dottor Fastolfe aggiungendo peso ad una accusa vera contro di lui, e se secondo il mio parere i due danni fossero più o meno uguali, allora sarebbe per me necessario rimanere in silenzio. Il danno fatto attraverso un'azione volontaria supera in generale il danno causato dall'inazione, a parità di condizioni.»

«Allora,» disse Baley, «anche se la Prima Legge afferma: "Un robot non può fare del male a un essere umano, o attraverso l'inazione, permettere che un essere umano riceva danno", le due metà della legge non sono uguali? Una colpa per commissione, dici tu, è più grave di una per omissione?»

«Le parole della legge sono solo una descrizione approssimativa delle variazioni continue di intensità positronica lungo i circuiti cerebrali di un robot. Non sono abbastanza esperto da descriverti la situazione in termini matematici, ma so quali sono le mie tendenze.»

«E sono sempre di scegliere il non fare, piuttosto che il fare, quando il danno è più o meno uguale?»

«In generale sì. E di scegliere sempre la verità sulla menzogna, se il danno è più o meno uguale in entrambe le direzioni. In generale, cioè.»

«E in questo caso, dal momento che hai parlato per opporti a Vasilia, facendole danno, ciò può avvenire soltanto perché la Prima Legge viene superata dal fatto che stai dicendo la verità?»

«Esatto, Elijah.»

«Tuttavia, avresti potuto dire la stessa cosa anche se fosse una bugia, a condizione che il dottor Fastolfe ti avesse istruito con sufficiente intensità a dire una bugia quando fosse necessario, e a non dire di essere stato istruito.»

Ci fu una pausa, poi Daneel disse: «È così.»

«Una bella confusione... Comunque credi sempre che il dottor Fastolfe non abbia ucciso Jander Panell?»

«La mia esperienza con lui mi dice che non mente, e che non avrebbe mai fatto del male all'amico Jander.»

«Eppure il dottor Fastolfe ha indicato un validissimo motivo per farlo, mentre la dottoressa Vasilia ha descritto un motivo del tutto diverso, altrettanto valido, e ancor più disonorevole del primo.» Baley rimase un po' pensieroso. «Se il pubblico venisse a conoscenza di uno qualsiasi dei due motivi, la convinzione della colpevolezza del dottor Fastolfe diventerebbe universale.» Baley si voltò verso Giskard. «E tu, Giskard? Conosci il dottor Fastolfe da più tempo di Daneel. Sei d'accordo sul fatto che il dottor Fastolfe non può aver commesso il fatto, cioè la distruzione di Jander Panell, sulla base della tua conoscenza del carattere del dottor Fastolfe?»

«Sono d'accordo.»

Baley guardò incerto il robot. Era meno avanzato di Daneel. Fino a qual punto poteva essere creduto come testimone? Non era possibile che seguisse Daneel, qualsiasi direzione Daneel prendesse? «Conoscevi bene anche la dottoressa Vasilia, vero?»

«La conoscevo molto bene,» disse Giskard.

«E ti piaceva?»

«Mi sono preso cura di lei per molti anni, e il compito non mi è mai dispiaciuto.»

«Anche se lei ha alterato i tuoi programmi?»

«È stata molto abile.»

«Mentirebbe su suo padre... sul dottor Fastolfe, cioè?»

Giskard esitò. «No, signore. Non lo farebbe.»

«Allora stai dicendo che ha detto la verità?»

«Non proprio, signore. Sto dicendo che lei crede di dire la verità.»

«Ma perché dovrebbe credere cose così malvagie su suo padre, se lui in effetti è buono e gentile come ha detto Daneel?»

Lentamente Giskard disse: «Durante la sua giovinezza, è stata amareggiata da vari eventi, di cui considera responsabile il dottor Fastolfe, e di cui in effetti egli può essere stato involontariamente responsabile... in una certa misura. Mi sembra che non fosse nelle sue intenzioni che gli eventi in questione avessero le conseguenze che hanno avuto. Tuttavia, gli esseri umani non sono governati dalle leggi chiare e precise della robotica. Perciò è difficile giudicare i loro motivi, nella

maggior parte dei casi.»

«Questo è vero,» mormorò Baley.

«Pensate che il compito di dimostrare l'innocenza del dottor Fastolfe sia disperato?» chiese Giskard.

Baley alzò le sopracciglia. «Forse sì. Al momento non vedo alcuna via d'uscita, e se la dottoressa Vasilia dovesse parlare, come ha minacciato di fare...»

«Ma voi le avete ordinato di non parlare. Le avete spiegato che sarebbe pericoloso farlo per lei.»

Baley scosse la testa. «Stavo bluffando. Non sapevo cos'altro dire.»

«Allora intendete rinunciare?»

«No!» disse Baley con forza. «Se fosse solo per Fastolfe, lo farei anche. Dopo tutto, quale danno fisico potrebbe venirgliene? Il robocidio non è neppure un crimine, a quanto pare, ma solo un'infrazione civile. Mal che gli vada, perderà il suo prestigio politico, e forse la possibilità di continuare per un certo tempo il suo lavoro. Mi dispiacerebbe se succedesse, ma se non posso farci niente, non posso farci niente. E se fosse solo per me, anche in questo caso potrei piantare tutto. Un fallimento danneggerebbe la mia reputazione, ma a nessuno si può chiedere l'impossibile. Tornerei sulla Terra senza il mio smalto, condurrei una vita squallida e banale, ma questo è ciò che può attendersi qualsiasi Terrestre. Uomini migliori di me hanno dovuto affrontare un destino simile, ingiustamente. Ma la faccenda riguarda la Terra. Se fallisco, insieme alle disgrazie per me e per il dottor Fastolfe, sarebbe la fine di qualsiasi speranza di lasciare la Terra e di colonizzare la Galassia. Per questa ragione non devo fallire, devo continuare fino a quando non verrò fisicamente allontanato da questo mondo.» Terminò quasi con un mormorio, poi alzò di colpo la testa, e disse in tono irritato: «Cosa stiamo qui a fare, Giskard? Ti diverti a far girare a vuoto il motore?»

«Scusate, signore, ma non mi avete detto dove devo andare.»

«Hai ragione. Ti chiedo scusa, Giskard. Per prima cosa, portami al più vicino Personale Pubblico. Voi due siete immuni da queste cose, ma io ho una vescica che dev'essere vuotata. Dopo di che, trovatemi un posto nei dintorni dove si possa mangiare. Ho uno stomaco che ha bisogno di essere riempito. E poi...»

«Sì, Elijah?» disse Daneel.

«A dire la verità, non lo so. Comunque, dopo-aver soddisfatto i miei bisogni fisici, penserò a qualche cosa.»

Avrebbe davvero voluto crederlo.

Il tragitto fu brevissimo. La macchina si fermò, ondeggiando leggermente. Baley sentì la solita stretta allo stomaco. Quel leggero disagio serviva a rammentargli che si trovava su un veicolo, e a scacciare la sensazione temporanea di essere al sicuro, al chiuso, fra i due robot. Attraverso il vetro che aveva davanti a sé, e ai fianchi (e dietro, se girava la testa) poteva vedere il bianco del cielo e il verde delle foglie... cioè l'Esterno. Cioè il nulla. Inghiottì, a disagio.

Si erano fermati davanti a una piccola costruzione

«È questo il Personale Pubblico?» chiese Baley.

«È il più vicino fra quelli dell'Istituto,» disse Daneel.

«L'avete trovato in fretta. Sono compresi anche loro nella mappa che avete registrata nella memoria?»

«Esatto, Elijah.»

«C'è qualcuno dentro?»

«Può darsi, ma c'è posto per tre o quattro persone.»

«C'è posto anche per me?»

«È molto probabile.»

«Bene, allora lasciatemi uscire. Vado a vedere...»

I robot non si mossero. Giskard disse: «Signore, non possiamo entrare con voi.»

«Lo so, Giskard.»

«Non potremo sorvegliarvi adeguatamente.»

Baley aggrottò la fronte. Giskard, il robot meno avanzato, aveva la mente più rigida, e a Baley balenò la prospettiva che non gli permettessero di sparire dalla loro vista, e quindi non potesse usare il Personale. Con una nota di urgenza nella voce, si rivolse a Daneel, che presumibilmente poteva comprendere meglio i bisogno umani. «Non posso farne a meno. Non ho scelta. Lasciatemi uscire.»

Giskard guardò Baley senza muoversi, e per un orribile attimo Baley pensò che il robot potesse suggerirgli di scaricarsi nel prato... all'aperto, come un animale.

Il momento passò. Daneel disse: «Penso che dovremo permettere ad Elijah di fare quello che vuole, in questo caso.»

Al che Giskard rispose: «Se potete aspettare un momento, signore, andrò prima a dare un'occhiata.»

Baley fece una smorfia. Giskard camminò adagio verso l'edificio, ci girò attorno. Non appena Giskard sparì, Baley sentì il proprio bisogno aumentare.

Cercò di distrarsi guardandosi attorno. Dopo qualche momento si accorse che c'erano diversi fili sottili tesi nell'aria, neri contro il cielo bianco. Non li vide per primi: quello che vide fu un oggetto ovale che scivolava sotto le nuvole. Si accorse che non volava, ma che era appeso a un lungo filo orizzontale. Seguì il filo con gli occhi, nelle due direzioni, e si accorse che ce n'erano parecchi altri. Poi vide un altro veicolo, molto più lontano, e un altro ancor più lontano. Quest'ultimo era un puntino indistinto, riconoscibile solo perché prima aveva visto gli altri due.

Si trattava senza dubbio di veicoli per il trasporto interno da un punto

dell’Istituto a un altro.

“È vastissimo,” pensò Baley. “Che spreco di spazio.”

Gli edifici erano talmente separati che il verde sembrava intatto, e la vita vegetale e animale continuava (immaginò Baley) come se non ci fossero.

Solaria, ricordava Baley, era stata vuota. Senza dubbio tutti i Mondi Spaziali erano vuoti, dal momento che Aurora, il più popoloso, lo era perfino lì, nella zona più densamente abitata. Ma quanto a quello, anche la Terra, fuori dalle Città, era vuota.

Però c’erano le Città, e Baley provò una fitta di nostalgia, che cercò di ricacciare indietro.

«L’amico Giskard ha terminato il suo giro di ispezione, Elijah,» disse Daneel.

Giskard era tornato, e Baley chiese: «Tutto a posto? posso avere il vostro permesso... Poi si fermò.» Perché sprecare il sarcasmo sulla pelle impenetrabile di un robot?

«Sembra certo che il Personale sia vuoto,» disse Giskard.

«Bene! Allora fatti da parte.» Baley spalancò la portiera e scese su un vialetto di ghiaia. Camminò in fretta, seguito da Daneel.

Quando raggiunse la porta della costruzione, Daneel gli indicò senza una parola la piastra di apertura.

Daneel non la toccò: presumibilmente, pensò Baley, farlo senza istruzioni avrebbe indicato un’intenzione di entrare, e neppure l’intenzione era permessa.

Baley spinse la piastra ed entrò, lasciando fuori i due robot.

Fu solo quando fu entrato che gli venne in mente che Giskard non poteva essere entrato per vedere se il Personale era vuoto, e che doveva aver ricavato l’impressione dall’esterno.

Una procedura almeno dubbia.

Si rese conto con un certo disagio che per la prima volta era solo, separato dai suoi protettori, e che questi non avrebbero potuto facilmente entrare se si fosse trovato in difficoltà. E se non fosse stato solo? Se qualche nemico fosse stato avvertito da Vasilia, che sapeva che Baley aveva bisogno di un Personale? E se il nemico in quel momento era nascosto nella costruzione?

Di colpo, Baley si ricordò che, al contrario di quanto sarebbe successo sulla Terra, era disarmato.



L'edificio non era molto grande. C'erano alcuni piccoli orinatoi uno a fianco dell'altro, mezza dozzina in tutto. Niente docce, né rinfresca-abiti, né rasoi elettrici.

C'erano anche mezza dozzina di cabine, separate da pareti divisorie e dotate di porte. Poteva esserci qualcuno in attesa dentro...

Le porte non arrivavano fino a terra. Muovendosi senza rumore, si chinò e guardò sotto ognuna di esse. Poi spinse le porte una ad una, pronto a richiuderla in fretta, di fronte a qualche ostacolo, e a correre fuori.

Tutte le cabine erano vuote.

Si guardò intorno, alla ricerca di qualche altro nascondiglio. Non ce n'erano.

Tornò alla porta che portava Fuori, ma non trovò alcun sistema per chiuderla. Gli venne in mente che era logico: il Personale serviva per molti uomini contemporaneamente.

Comunque, non poteva cercarne un altro: il pericolo sarebbe stato uguale... e poi non poteva più aspettare.

Per un momento, non seppe decidere quale orinatoio scegliere. Poteva usarne uno qualsiasi. E chiunque altro poteva fare lo stesso...

Si costrinse a sceglierne uno, e consapevole del vuoto attorno a lui, si ritrovò con una vescica che non voleva vuotarsi. Sentiva lo stimolo, ma dovette aspettare impaziente che l'apprensione per il possibile arrivo di un estraneo si dissipasse.

Non temeva più soltanto l'entrata di nemici, ma l'entrata di uno qualsiasi.

Poi pensò: i robot come minimo ritarderanno chiunque voglia entrare.

Riuscì a rilassarsi...

Aveva quasi finito, e stava per avvicinarsi a un lavandino, quando sentì una voce tesa, piuttosto acuta.

«Siete voi Elijah Baley?»

Baley si sentì gelare. Dopo tutta la sua apprensione, e tutte le sue precauzioni, non si era accorto che qualcuno era entrato.

Si era totalmente concentrato sulla banale operazione di vuotare la vescica, un atto che non avrebbe dovuto occupare la più piccola frazione della sua mente cosciente. (Stava diventando vecchio?)

Certo, la voce che aveva sentito non pareva contenere la minima minaccia. Forse era perché Baley si sentiva sicuro che almeno Daneel se non Giskard, non avrebbe permesso l'ingresso di qualcuno animato da intenzioni ostili.

Quello che disturbava Baley era il semplice fatto che fosse entrato. In tutta la sua vita non era mai stato avvicinato, e ancora meno interpellato, da qualcuno in un Personale. Sulla Terra questo era uno dei tabù più radicati, e su Solaria (e anche su Aurora, fino a quel momento) aveva usato solo Personali singoli.

La voce si fece sentire ancora, impaziente. «Avanti! Dovete essere voi Elijah Baley!»

Baley si voltò lentamente. Vide un uomo non molto alto, elegantemente vestito con un abito in varie sfumature di blu. Aveva la pelle chiara i capelli biondi baffi

sottili appena più scuri dei capelli. Baley si ritrovò a guardare affascinato la sottile striscia di peli sul labbro superiore.

Era la prima volta che vedeva uno Spaziale coi baffi.

Baley disse (e si sentì riempire di vergogna a parlare in un Personale) «Sì, sono Elijah Baley.» La sua voce, alle sue stesse orecchie, sembrava un sussurro rauco.

Lo Spaziale sembrò poco convinto. Socchiudendo gli occhi e fissandolo disse: «I robot fuori hanno detto che Elijah Baley è qui dentro, ma voi non assomigliate a quello dello sceneggiato. Neanche un po'.»

"Quel maledetto sceneggiato!" pensò Baley con rabbia. Finché fosse vissuto, l'avrebbe perseguitato. Nessuno era disposto ad accettarlo fin dall'inizio come un normale essere umano. E quando avessero scoperto che lo era, per la delusione l'avrebbero considerato uno sciocco.

Si chinò sul lavandino, si lavò, poi agitò le mani, chiedendosi dove fosse il getto d'aria calda. Lo Spaziale toccò un tasto, e come dal nulla apparve un foglietto di materiale assorbente.

«Grazie,» disse Baley prendendolo. «Non ero io in quello sceneggiato. Era un attore.»

«Questo lo so, ma potevano sceglierne uno che vi assomigliava di più, no?» Pareva che per lui la cosa fosse fonte di dispiacere. «Voglio parlarvi.»

«Come avete fatto a superare i miei robot?»

Anche questa, a quanto pareva, era una fonte di dispiacere. «Quasi non ce l'ho fatta. Hanno cercato di fermarmi, e io ho solo un robot con me. Ho dovuto dire che dovevo entrare per ragioni di emergenza, e mi hanno anche perquisito! Mi hanno messo le mani addosso per vedere se portavo qualcosa di pericoloso. Vi citerei in tribunale... se non foste un Terrestre. Non potete dare ai robot ordini che possano imbarazzare un essere umano.»

«Mi dispiace,» disse Baley, «ma non sono stato io a dare quegli ordini. Cosa posso fare per voi?»

«Voglio parlarvi.»

«Mi state parlando. Chi siete?»

L'altro parve esitare, poi disse: «Gremionis.»

«Santirix Gremionis?»

«Esatto.»

«Perché volete parlarmi?»

Per un momento Gremionis guardò Baley, imbarazzato. Poi mormorò: «Be', già che ci sono... se non vi spiace…» e si avvicinò alla fila degli orinatoi.

Al colmo del disgusto, Baley si rese conto di quello che intendeva fare Gremionis. Si voltò di scatto e disse: «Vi aspetterò fuori.»

«No no, non andatevene,» disse disperatamente Gremionis, con una specie di squittio. «Ci metto solo un secondo. vi prego.»

A questo punto, Baley voleva altrettanto disperatamente parlare con Gremionis, e voleva perciò evitare qualsiasi cosa potesse offenderlo e fargli cambiare idea. Altrimenti non avrebbe accettato mai di restare.

Voltò la schiena, chiudendo gli occhi per un riflesso dovuto alla nausea. Fu solo

quando Gremionis gli girò attorno, asciugandosi le mani, che Baley riuscì di nuovo a rilassarsi, in una certa misura.

«Perché volete parlarmi?» chiese ancora.

«Gladia... la donna di Solaria...» Gremionis parve incerto e Si fermò.

«Conosco Gladia,» disse Baley freddamente.

«Gladia mi ha parlato... per tridì, cioè... e mi ha detto che avete fatto domande su di me. Mi ha chiesto se avevo maltrattato un suo robot... un robot di tipo umanoide, come quello che c'è fuori.»

«Bene: l'avete fatto?»

«No! Non sapevo neanche che possedesse un robot come quello, fino a quando... siete stato voi a dirle che io...»

«Facevo solo delle domande, signor Gremionis.»

Gremionis, con la destra stretta a pugno, si sfregava il palmo della sinistra. Con grande convinzione disse: «Non voglio essere accusato ingiustamente... soprattutto se una simile accusa dovesse influire sui miei rapporti con Gladia.»

«Come avete fatto a trovarmi?» chiese Baley.

«Gladia mi ha chiesto di quel robot,» disse Gremionis, «e mi ha detto che le avete fatto domande su di me. Avevo sentito che eravate stato chiamato su Aurora dal dottor Fastolfe per risolvere il... mistero del robot. Era nei notiziari trivi. E...» Le parole gli uscivano con grande difficoltà.

«Andate avanti!» disse Baley.

«Volevo parlarvi per spiegarvi che non ho avuto niente a che fare con quel robot. Niente! Gladia non sapeva dove foste, ma ho pensato che il dottor Fastolfe doveva saperlo.»

«Per cui l'avete chiamato?»

«Oh no. Io... non credo di avere il coraggio di... Lui è uno scienziato così importante. È stata Gladia a chiamarlo per me. Lei... è fatta così. Lui le ha detto che eravate andato da sua figlia, la dottoressa Vasilia Aliena. È stata una fortuna, perché la conosco.»

«Sì, lo so,» disse Baley.

Gremionis parve a disagio. «Come fate... Anche a lei avete fatto domande su di me?» Il suo disagio parve degenerare in sofferenza. «Alla fine ho chiamato la dottoressa Vasilia, e lei mi ha detto che ve n'eravate appena andato, e che vi avrei probabilmente trovato in qualche Personale Pubblico... e questo è il più vicino alla sua casa. Ho immaginato che non avrete avuto ragione di cercarne uno più lontano.»

«Ragionamento ineccepibile, ma come avete fatto ad arrivare qui così in fretta?»

«Lavoro all'Istituto di Robotica, e la mia casa si trova nel perimetro dell'Istituto. Con la moto ho impiegato pochi minuti.»

«Siete venuto solo?»

«Sì! Con un solo robot. La moto ha due posti, capite.»

«E il vostro robot vi sta aspettando fuori?»

«Sì.»

«Ditemi ancora perché volevate vedermi.»

«Devo essere sicuro che non pensiate che ho qualcosa a che fare con quel robot. Non ne avevo mai neanche sentito parlare, fino a quando questa storia non è esplosa pubblicamente. Allora, posso parlarvi adesso?»

«Sì, ma non qui,» disse Baley fermamente. «Usciamo.»

Che cosa strana, pensò Baley, essere così ansioso di lasciare una protezione per recarsi all'Aperto. Quel Personale era più alieno di qualsiasi altra cosa avesse incontrato su Aurora o su Solaria. Nulla superava l'orrore di mettersi a fare conversazione lì, come se fra quel luogo, e le sue funzioni, e qualsiasi altro luogo e funzione non esistesse differenza. I videolibri che aveva letto non dicevano niente in proposito. Evidentemente, come aveva osservato il dottor Fastolfe, non erano stati scritti per i Terrestri, ma per gli Auroriani, e in misura minore per possibili turisti provenienti da qualcuno dei rimanenti quarantanove Mondi Spaziali. Dopo tutto, i Terrestri non andavano mai sui Mondi Spaziali, e meno che mai su Aurora.

E per quale ragione i video film avrebbero dovuto occuparsi di cose che tutti sapevano? C'era forse bisogno di dire che Aurora era rotonda, l'acqua bagnata, o che un uomo poteva liberamente rivolgersi a un altro in un Personale? Ma la cosa non equivaleva a una dicotomia con il nome stesso che l'edificio portava? Poi Baley pensò ai Personali femminili, della Terra, dove, a quanto gli aveva detto Jessie, le donne chiacchieravano senza tregua e senza il minimo imbarazzo. Perché le donne sì e gli uomini no? Baley non ci aveva mai pensato seriamente prima, accettando semplicemente la cosa come un'abitudine invalsa. Ma non aveva importanza. Il ragionamento aveva un valore solo per il suo intelletto, non per quella parte indefinibile del suo cervello che provava un disgusto schiacciante e insopprimibile.

Ripeté: «Usciamo.»

Gremionis protestò. «Ma ci sono i vostri robot là fuori.»

«E allora?»

«Io voglio parlarvi in privato. Da uomo a uomo.»

«Suppongo che vogliate dire da Spaziale a Terrestre.»

«Come preferite.»

«I miei robot sono necessari. Sono i miei aiutanti nelle indagini.»

«Ma questo non ha nulla a che fare con le indagini. È quello che sto cercando di dirvi.»

«Questo lo giudicherò io,» disse Baley fermamente, uscendo dal Personale. Gremionis esitò, poi lo seguì.



47

Daneel e Giskard lo stavano aspettando, impassibili e pazienti. A Baley parve di scorgere una traccia di apprensione sulla faccia di Daneel, ma era probabile che se l'immaginasse. Giskard, il meno umano dei due, non mostrava nulla, neppure all'osservatore più disposto a lasciarsi suggestionare. C'era anche un terzo robot in attesa: presumibilmente quello di Gremionis. Aveva un aspetto ancora più semplice di Giskard e un'aria trasandata. Era chiaro che Gremionis non era molto ricco.

Con un tono che alle orecchie di Baley parve di sollievo, Daneel disse: «Sono contento che tu stia bene, Elijah.»

«Sto benissimo, grazie. Però vorrei sapere una cosa: se mi aveste sentito chiamare, sareste entrati?»

«Immediatamente, signore,» disse Giskard.

«Anche se siete programmati per non entrare nei Personali?»

«La necessità di proteggere un essere umano, e in particolare voi, avrebbe avuto il sopravvento.»

«E così, Elijah,» disse Daneel.

«Sono felice di saperlo,» disse Baley. «Questo signore è Santirix Gremionis. E questi, signor Gremionis, sono Daneel e Giskard.»

I due robot chinarono solennemente la testa.

Gremionis si limitò a dar loro un'occhiata, alzando la mano in un gesto di saluto. Non presentò il suo robot.

Baley si guardò intorno. La luce si era distintamente abbassata, il vento soffiava più forte, l'aria era più fredda, il sole completamente nascosto dalle nuvole. C'era nell'atmosfera una tristezza che però non toccava Baley, troppo contento per il fatto di essere uscito dal Personale. Si sentiva straordinariamente euforico al pensiero di provar piacere per il fatto di essere fuori. Era un caso particolare, lo sapeva, ma era un inizio, e non poteva fare a meno di considerarlo un trionfo.

Baley stava voltandosi di nuovo verso Gremionis, per proseguire la conversazione, quando con la coda dell'occhio scorse un movimento. Attraverso il prato, stavano arrivando una donna e un robot. Lei veniva verso di loro, ma senza degnarli di un'occhiata. Era chiaramente diretta al Personale.

Baley allungò una mano in direzione della donna, come per fermarla, anche se distava ancora una trentina di metri, e mormorò: «Non lo sa che è un Personale per uomini?»

«Come?» disse Gremionis.

La donna continuava ad avvicinarsi, mentre Baley guardava stupefatto. Alla fine, il robot si fermò ad aspettare, e la donna entrò nella costruzione.

Baley disse, costernato: «Ma non può entrare.»

«E perché no?» chiese Gremionis. «È pubblico.»

«Ma è per gli uomini.»

«È per chiunque.» disse Gremionis. Sembrava molto sorpreso.

«Per tutti e due i sessi? Ma non è possibile!»

«Per qualsiasi essere umano. Certo che è possibile. Come dovrebbe essere? Non capisco.»

Baley si voltò. Solo pochi minuti prima aveva creduto che parlare in un Personale fosse il colmo del cattivo gusto, il massimo delle Cose-Che-Non-Si-Fanno. Anche se avesse cercato di immaginarsi una cosa ancora peggiore, non sarebbe mai riuscito a pensare di incontrare una donna in un Personale.

Le convenzioni, sulla Terra, gli imponevano di ignorare la presenza di altri nei grandi Personali pubblici, ma nessuna convenzione avrebbe mai potuto impedirgli di sapere se la persona che gli passava a fianco era un uomo o una donna.

E se mentre era nel Personale fosse entrata una donna, con aria del tutto indifferente, come quella che aveva appena visto? O ancora peggio, se lui fosse entrato, e avesse scoperto che c'era già una donna?

Non poteva immaginare le proprie reazioni.

Non aveva mai considerato quella possibilità, ma trovo il pensiero del tutto intollerabile.

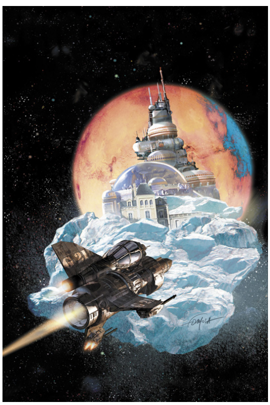
Anche su questo, i video-film non gli avevano detto niente.

Li aveva letti per poter affrontare l'indagine non completamente all'oscuro dei modi di vita auroriani... e l'avevano lasciato nella più completa ignoranza sulle cose fondamentali.

E allora come avrebbe potuto risolvere il nodo intricato della morte di Jander, quando ad ogni passo si trovava avvolto nelle tenebre dell'ignoranza?

Un attimo prima aveva avuto un piccolo trionfo per aver conquistato i terrori dell'Esterno, ed ora si trovava di fronte alla sensazione di ignorare tutto, perfino la natura della sua ignoranza.

Fu in quel momento, mentre cercava disperatamente di non immaginare la donna mentre attraversava lo spazio che poco prima era stato occupato da lui, che giunse vicino alla più completa disperazione.



Giskard intervenne ancora una volta in modo che rendeva possibile leggere nelle sue parole, se non nel tono, la preoccupazione. «Non vi sentite bene, signore? Avete bisogno di aiuto?»

«No, no. Sto bene,» mormorò lui. «Ma muoviamoci. Stiamo ostruendo il passaggio.» S'incamminò a passi rapidi verso la macchina, ferma sul prato a fianco del vialetto. Lì vicino c'era un piccolo veicolo a due ruote, con due sedili, uno dietro l'altro. Baley immaginò che fosse la moto di Gremionis.

Il senso di depressione e di impotenza che provava era accentuato dal fatto di aver fame. Era passata da un po' l'ora di pranzo, e non aveva ancora mangiato.

Si voltò verso Gremionis. «Parliamo pure. Ma se non vi dispiace, lo faremo mangiando. A meno che non abbiate già pranzato... e se non avete niente in contrario a mangiare con me.»

«Dove volete mangiare?»

«Non saprei. Dove si può mangiare, all'Istituto?»

«Non alla mensa. Non potremmo parlare, lì.»

«Allora?»

«Venite a casa mia,» disse subito Gremionis. «Non è una delle più lussuose. Non sono un alto dirigente, io. Comunque, ho qualche robot, e possiamo organizzare un pranzo decente. Sentite: io prendo la moto con Brundij, e voi mi seguite. Non potrete correre, ma abito solo a un chilometro da qui.» Si diresse quasi di corsa verso la sua moto.

Baley guardandolo, pensò che si muoveva come un ragazzino Non c'era alcun modo per giudicare la sua età: gli Spaziali non mostravano gli anni, e Gremionis poteva benissimo averne una cinquantina. Però si comportava come un ragazzo di meno di vent'anni. Baley non sapeva bene cosa fosse che gli dava quell'impressione.

Si voltò verso Daneel. «Conosci Gremionis, Daneel?»

«Non l'ho mai incontrato prima.»

«E tu, Giskard?»

«L'ho incontrato una volta, signore, ma solo di sfuggita»

«Sai qualcosa di lui?»

«Nulla che non si capisce guardandolo.»

«Non sai quanti anni abbia, che tipo sia?»

«No, signore.»

«Siete pronti?» gridò Gremionis. La sua moto rombava.

Era chiaramente un veicolo senza cuscino d'aria; le ruote non potevano lasciare il terreno. Brundij si sedette dietro il padrone. Giskard, Daneel e Baley salirono sulla loro macchina. Gremionis partì facendo un'ampia curva.

I capelli gli volarono all'indietro, e Baley ebbe d'improvviso la sensazione di cosa doveva essere il vento sulla faccia viaggiando su un veicolo aperto come una moto. Fu contento di essere completamente chiuso nella macchina, che gli apparve

in, quel momento come un veicolo molto più civile.

La moto si raddrizzò e sfrecciò via con un rombo attutito, mentre Gremionis faceva loro segno di seguirlo. Il robot alle sue spalle si teneva in equilibrio senza tenersi alla vita di Gremionis, come avrebbe fatto qualsiasi essere umano.

La macchina lo seguì. Malgrado la moto fosse sembrata schizzar via ad alta velocità, si trattava solo di un effetto dovuto alle sue piccole dimensioni. La macchina ebbe difficoltà a mantenere una velocità sufficientemente bassa da non travolgerla.

«Però,» disse Baley, «c’è una cosa che non capisco.»

«Cosa?» chiese Daneel.

«Vasilia ha parlato di Gremionis con disprezzo come di un “barbiere”. A quanto pare si occupa di capelli vestiti, altre cose che riguardano le apparenze umane. E allora perché ha una casa sul terreno dell’Istituto di Robotica?»



Pochi minuti dopo, Baley si trovava nella quarta casa auroriana dal suo arrivo sul pianeta, avvenuto un giorno e mezzo prima

La casa di Gremionis sembrava più piccola e modesta delle altre, malgrado mostrasse, agli occhi di Baley non avvezzi alle cose auroriane, segni di essere stata costruita di recente. La caratteristica tipica delle case auroriane, le nicchie per i robot, era comunque presente. Entrando, Giskard e Daneel si misero subito in due di esse, vuote, guardando la stanza, immobili e silenziosi. Il robot di Gremionis ne raggiunse una terza.

Nessuno sembrò avere difficoltà nel fare la sua scelta, né ci fu alcun indizio che una nicchia fosse obiettivo di due robot, neppure per un momento. Baley si chiese come facevano ad evitare il conflitto, e decise che dovevano avere un loro codice di segni, inavvertibile agli umani. Era una cosa che avrebbe chiesto a Daneel (se ne fosse ricordato).

Anche Gremionis stava osservando le nicchie.

L'uomo si accarezzò per un momento i baffi con l'indice, poi disse: «Il vostro robot, quello umanoide, non sembra adatto a stare nella nicchia. È Daneel Olivaw, vero? Il robot del dottor Fastolfe?»

«Sì,» disse Baley. «C'era anche lui nello sceneggiato. O meglio, c'era un attore.... che si adattava meglio alla parte.»

«Sì, ricordo.»

Baley osservò che Gremionis, come Vasilia, e perfino come Gladia e Fastolfe. manteneva una certa distanza da lui. Era come se ci fosse un invisibile campo di repulsione attorno a Baley che impediva agli Spaziali di accostarglisi.

Baley si chiese se Gremionis lo faceva volontariamente, o automaticamente. E cosa facevano con le sedie che usava nelle loro case, con i piatti da cui mangiava? Bastavano i normali sistemi di lavaggio? Oppure gettavano via tutto? E le case, dopo che se ne fosse andato dal pianeta sarebbero state disinfettate? Oppure lo facevano ogni notte? E il Personale Pubblico che aveva utilizzato? L'avrebbero raso al suolo e ricostruito? E la donna che era entrata dopo di lui senza saperlo? Forse era lei l'incaricata della disinfezione.

Si rese conto che stava esagerando con le fantasie

Al diavolo. Quello che facevano gli Auroriani, come risolvevano i loro problemi, erano faccende che non lo riguardavano. Aveva già abbastanza problemi, e in quel momento doveva occuparsi di Gremionis. Ma solo dopo pranzo.

Il pasto fu piuttosto semplice, in buona parte vegetariano, ma per la prima volta ebbe qualche difficoltà. Ogni cibo aveva un sapore molto forte, troppo definito. Le carote avevano un forte gusto di carote, e i piselli di piselli.

Mangiò con riluttanza, cercando di non mostrare il suo fastidio.

E mentre lo faceva, si rese conto che si stava abituando, come se le papille si fossero saturate, e riuscissero a smaltire l'eccesso di sapore con più facilità. Baley cominciava a pensare con una certa tristezza che se la sua esposizione al cibo

auroriano fosse continuata, sarebbe tornato sulla Terra col rimpianto di quei sapori netti, e col fastidio per i cibi terrestri che sembrano tutti uguali.

Anche il rumore del cibo sotto i denti, che all'inizio l'aveva sorpreso facendogli pensare che dovesse interferire con la conversazione, cominciava a sembrargli adesso una prova eccitante del fatto che, in effetti, stava mangiando. Nei pasti terrestri c'era un silenzio che gli avrebbe d'ora in poi fatto sentire la mancanza di qualcosa.

Cominciò a mangiare con più attenzione, studiando i sapori. Forse, quando i Terrestri si fossero stabiliti su altri mondi, quel cibo sarebbe stato il segno della nuova dieta, specialmente se non ci fossero stati robot a preparare e servire i pasti.

Ma si corresse subito: non *quando*, ma *se* i Terrestri si fossero stabiliti su altri mondi. E questa possibilità dipendeva da lui, dal poliziotto in borghese Elijah Baley. Quel fardello lo schiacciava.

Il pranzo finì. Un paio di robot portarono alcuni tovaglioli caldi e umidi per pulirsi le mani. Ma non erano semplici tovaglioli, perché quando Baley appoggiò il suo sul piatto, quello si mosse leggermente, assottigliandosi e trasformandosi in una ragnatela. Poi si sollevò nell'aria, e venne aspirato da una bocchetta sul soffitto. Baley ebbe un sobbalzo e alzò gli occhi, seguendolo a bocca aperta.

«È una novità,» disse Gremionis. «Usa-e-getta. Ma non so ancora se mi piace. Alcuni dicono che a lungo andare può ostruire il condotto, altri si preoccupano dell'inquinamento, perché c'è il rischio che un po' entri nei polmoni. Il fabbricante dice di no, ma...»

Baley si rese conto di non aver parlato durante tutto il pranzo, e che quelle erano le prime parole che si erano scambiati, dopo la breve discussione su Daneel, prima che venisse servito il pranzo... E che non erano lì per chiacchierare di tovaglioli.

Con un tono un po' brusco, Baley chiese: «Siete un barbiere, signor Gremionis?»

L'altro arrossì fino alla radice dei capelli. Con voce soffocata disse: «Chi ve l'ha detto?»

«Se la definizione suona scortese,» disse Baley, «vogliate scusarmi. Sulla Terra, è un modo comune di esprimersi, senza alcun senso insultante.»

«Sono un designer di capelli e di vestiti,» disse Gremionis. «È un ramo artistico riconosciuto ufficialmente. In effetti, sono un artista della persona.» Si toccò ancora i baffi.

Con tono grave Baley chiese: «È uso portare i baffi su Aurora?»

«No. Ma spero che lo diventi. Prendiamo una faccia maschile... molte possono essere migliorate e rafforzate con un uso artistico di barba e baffi. Sta tutto nel design... la parte della mia professione. Naturalmente si può esagerare. Su Pallas, barba e baffi sono comuni, ma c'è anche l'abitudine di colorarli. Ogni pelo viene tinto separatamente, in modo da produrre una mescolanza... ma è una cosa sciocca. I colori non durano, cambiano col tempo, e l'effetto è terribile. Comunque, è sempre meglio di una faccia glabra. Nulla è meno attraente di un deserto facciale... È una mia frase, la uso quando devo parlare con potenziali clienti, e ha molto

effetto. Le donne possono farne a meno, perché sostituiscono i peli con altri mezzi. Su Smitheus...» C'era qualcosa di ipnotico nel suo modo di parlare, rapido e sommesso, nella sua espressione intenta e nel modo in cui i suoi occhi si spalancavano e rimanevano fissi su Baley con intensa sincerità.

Baley dovette scuotersi con uno sforzo quasi fisico. «Siete un esperto in robotica, signor Gremionis?» chiese.

Gremionis rimase confuso nel sentirsi interrotto nel mezzo del suo discorso. «In robotica?»

«Sì, in robotica.»

«No, per niente. Uso i robot come ogni altro, ma non so cosa abbiano dentro. Non mi interessa, in effetti.»

«Però vivete nel perimetro dell'Istituto di Robotica. Come mai?»

«E perché non dovrei?» La voce di Gremionis assunse un tono ostile.

«Se non siete un roboticista...»

Gremionis fece una smorfia. «Che domanda stupida! Quando è stato progettato l'Istituto, qualche anno fa, si è pensato che dovesse essere una comunità auto-sufficiente. Abbiamo officine per la riparazione dei veicoli, per la manutenzione dei robot, ci sono medici, strutturalisti. Tutto il personale vive qui, e se c'è bisogno di un artista del corpo, cosa non va in Santirix Gremionis? O c'è qualcosa che non va nella mia professione?»

«Non ho detto questo.»

Gremionis si voltò, con un moto di fastidio, che le parole di Baley non erano servite a dissipare. Premette un pulsante, e dopo aver studiato una striscia rettangolare multicolore, eseguì qualcosa che assomigliava molto a un tamburellare rapido con le dita.

Dal soffitto scese dolcemente una sfera, che rimase sospesa a un metro dalle loro teste. Si aprì come un'arancia, a spicchi, e al suo interno cominciò un gioco di colori, accompagnato da un suono liquido, sommesso. Le due cose si mescolavano così perfettamente, che Baley scoprì con stupore che, dopo un po', diventava difficile distinguerle. Le finestre si opacizzarono, e i segmenti diventarono più luminosi.

«La luce è troppo forte?»

«No,» disse Baley dopo un momento di esitazione.

«Ha lo scopo di creare un'atmosfera. Ho scelto una combinazione rilassante, adatta alla conversazione.» Poi aggiunse con vivacità: «Vogliamo arrivare al punto?»

Baley distolse l'attenzione dalla... cosa (Gremionis non le aveva dato un nome) con una certa difficoltà e disse: «Certo. D'accordissimo.»

«Mi avete accusato di essere implicato in qualche modo nell'immobilizzazione del robot Jander?»

«Ho fatto indagini sulle circostanze della fine del robot.»

«Ma avete menzionato il mio nome in connessione con questa fine. Anzi, pochi minuti fa mi avete chiesto se sono un esperto in robotica, in maniera da costruire un'accusa contro di me come... come eliminatore del robot.»

«Potete anche dire l'uccisore.»

«Uccisore? Non si può uccidere un robot. Comunque, non l'ho né eliminato né ucciso, o come volete dire. Vi ho già spiegato che non so niente di robotica. Come potete anche pensare che...»

«Devo seguire tutte le piste, signor Gremionis. Jander apparteneva a Gladia, la donna solariana, e voi eravate in rapporti di amicizia con lei. Questo crea una connessione.»

«C'erano molti altri che avevano rapporti di amicizia con lei. Non è sufficiente per creare una connessione.»

«Siete disposto ad affermare di non aver mai visto Jander in tutte le volte che siete stato a casa di Gladia?»

«Mai. Non una volta.»

«Non sapevate che aveva un robot umanoide?»

«No!»

«Non ne ha mai fatto cenno?»

«Aveva robot dappertutto. Tutti robot normali. Non ha mai detto di averne uno diverso.»

Baley alzò le spalle. «Molto bene. Non ho alcuna ragione, per ora, di pensare che non sia la verità.»

«Allora ditelo a Gladia. È per questo che volevo vedervi, per chiedervi di farlo. Di insistere.»

«Gladia ha qualche motivo per pensare altrimenti?»

«Naturalmente. L'avete suggestionata. Le avete rivolto un sacco di domande su di me, in rapporto a Jander, e lei ha supposto... ha avuto il dubbio... Il fatto è che mi ha chiamato questa mattina, e mi ha chiesto se avevo avuto qualcosa a che fare con il robot. Ve l'ho già detto.»

«E voi avete negato?»

«Certo che ho negato, e con tutte le mie forze, perché è la verità. Ma che sia io a negare non è abbastanza convincente. Voglio che siate voi a farlo. Voglio che le diciate che secondo la vostra opinione non ho avuto niente a che fare con la faccenda. Avete appena detto che è così, e non potete distruggere la mia reputazione senza alcuna prova. Potrei farvi rapporto.»

«A chi?»

«Al Comitato per la Difesa Personale. Al Congresso. Il capo dell'Istituto è amico personale del Presidente, e gli ho già fatto pervenire un rapporto completo sull'accaduto. Non voglio aspettare, capitemi bene. Ho agito.» Gremionis scosse la testa, in un atteggiamento che voleva essere di fierezza, ma che non appariva del tutto convincente, data la mitezza della sua faccia. «Sentite,» disse, «questa non è la Terra. Qui siamo protetti. Il vostro pianeta, sovrappopolato com'è, costringe la gente a vivere in alveari, in formicai. Vi spingete l'uno con l'altro, vi soffocate a vicenda, e tutto questo non ha importanza... Una vita, un milione di vite, per voi non hanno importanza alcuna.»

Baley, sforzandosi di non mostrare in superficie il proprio disprezzo, disse: «Avete letto romanzi antichi, vedo.»

«Certo che li ho letti..e descrivono le cose come stanno. Non è possibile avere miliardi di persone su un solo pianeta senza che ci siano certe conseguenze. Su Aurora la vita di ognuno di noi ha un valore. Siamo protetti fisicamente dai nostri robot, per cui non si verifica mai un'aggressione su Aurora, per non parlare di un omicidio.»

«Tranne che nel caso di Jander.»

«Quello non è un omicidio. È solo un robot. E siamo protetti da assalti non fisici dal Congresso. Il Comitato per la Difesa Personale considera con grande, con grandissima severità, qualsiasi azione che danneggi ingiustamente la reputazione o lo status sociale di un cittadino. Un Auroriano che si comportasse come voi vi siete comportato, si troverebbe in grossi guai. Quanto a un Terrestre... be'...»

«Io sto conducendo un'indagine per invito, presumo, del Congresso,» disse Baley. «Non credo che il dottor Fastolfe avrebbe potuto farmi venire senza un permesso ufficiale.»

«Sarà anche così, ma questo non vi dà il diritto di oltrepassare certi limiti.»

«Avete intenzione di sollevare il problema davanti al Congresso, allora?»

«Farò in modo che il capo dell'Istituto...»

«Come si chiama, a proposito?»

«Kelden Amadiro. Gli chiederò che sollevi la questione davanti al Congresso. E lui fa parte del Congresso, sapete; è uno dei capi del partito Globalista. Perciò credo che fareste meglio a dire con chiarezza a Gladia che io sono del tutto innocente.»

«Sarei felice di farlo, signor Gremionis, perché sospetto che siate innocente, ma come posso trasformare il mio sospetto in certezza, se non mi permettete di porvi alcune domande?»

Gremionis esitò. Poi, con aria di sfida, si appoggiò allo schienale della poltrona, incrociando le mani dietro la nuca, nella perfetta immagine di chi è a suo agio. Disse: «Chiedete pure. Non ho niente da nascondere. E quando avrete finito, dovete chiamare subito Gladia, con il mio apparecchio tridì, e le direte quello che avete da dire... o vi troverete in guai peggiori di quanto possiate immaginare.»

«Capisco. Ma per prima cosa... da quanto tempo conoscete la dottoressa Vasilia?»

Gremionis esitò, poi disse con voce tesa: «Perché me lo chiedete? Cosa c'entra?»

Baley sospirò, e la sua faccia parve rattristarsi ancora di più. «Vi ricordo, signor Gremionis, che non avete nulla da nascondere, e che volete convincermi della vostra innocenza, in modo che io possa convincere Gladia. Ditemi solo da quanto la conoscete. Se non la conoscete, ditemelo subito... Ma prima devo avvertirvi che la dottoressa Vasilia ha affermato che vi conosce bene... e che vi siete offerto a lei.»

Gremionis parve mortificato. Con voce scossa disse: «Non capisco perché la gente debba farci tanto caso. Un'offerta è solo un rapporto sociale perfettamente naturale, che non riguarda alcun altro. Ma naturalmente voi siete un Terrestre, e chissà cosa vi immaginate.»

«Mi risulta che non abbia accettato la vostra offerta.»

Gremionis abbassò le mani in grembo, stringendo i pugni. «Accettare o rifiutare sta interamente a lei. C'è gente che si è offerta a me e che io ho rifiutato. Non c'è niente di strano.»

«Bene. Allora, da quanto tempo la conoscete?»

«Da vari anni. Circa quindici.»

«La conoscevate quando viveva ancora col dottor Fastolfe?»

«Allora ero solo un ragazzo,» disse Gremionis arrossendo.

«Come l'avete conosciuta?»

«Quando ho finito il mio tirocinio come artista personale, sono stato chiamato per disegnarle il guardaroba. Il mio lavoro l'ha soddisfatta, e da allora si è servita ancora dei miei servizi, ed esclusivamente dei miei, in questo tempo.»

«È stato per sua raccomandazione, allora, che avete ricevuto il vostro presente incarico, cioè di artista personale all'Istituto di Robotica?»

«La dottoressa Vasilia ha apprezzato il mio lavoro. Io sono stato sottoposto a un esame, insieme ad altri, e ho vinto in base ai miei meriti.»

«Ma lei vi ha raccomandato?»

Seccamente, con un certo fastidio, Gremionis disse: «Sì.»

«E voi avete pensato che come segno di riconoscenza dovevate offrirvi a lei?»

Gremionis fece una smorfia, e si passò la lingua sulle labbra, come se avvertisse un sapore spiacevole. «Questo è disgustoso! Ma immagino che sia il modo di pensare dei Terrestri. La mia offerta significava soltanto che mi dava piacere farla.»

«Benché Vasilia sia attraente, e possieda una calda personalità?»

Gremionis esitò. «Be', non direi che possieda una calda personalità,» disse con cautela, «ma certo è attraente.»

«Mi è stato detto che vi offrite a tutte... senza distinzione.»

«Questa è una bugia.»

«Cos'è una bugia? Che vi offrite a tutte, o che mi è stato detto questo?»

«Che mi offro a tutte. Chi ve l'ha detto?»

«Non credo che sarebbe utile rispondere a questa domanda. Vi piacerebbe se facessi il vostro nome come fonte di informazioni imbarazzanti? Parlereste con me liberamente se lo pensaste?»

«Be', chiunque l'abbia detto è un bugiardo.»

«Forse era solo un'espressione un po' esagerata. Vi siete offerto ad altre, prima che alla dottoressa Vasilia?»

Gremionis distolse lo sguardo. «Una volta o due. Mai seriamente.»

«Con la dottoressa Vasilia si trattava di una cosa seria, allora.»

«Be'... »

«Mi risulta che vi siate offerto a lei ripetutamente, il che è una cosa contraria al costume auroriano.»

«Oh, il costume auroriano...» cominciò con rabbia Gremionis. Poi strinse le labbra, e aggrottò la fronte. «Sentite, signor Baley, posso parlarvi confidenzialmente?»

«Sì. Tutte le mie domande hanno il solo scopo di convincermi che non avete avuto niente a che fare con la morte di Jander. Una volta ottenuto questo, potete star sicuro che terrò per me qualunque vostra informazione.»

«Benissimo. Non c'è niente di male, niente di cui mi vergogni, capite. È solo che ho un forte senso della mia privacy, e ho tutti i diritti di averlo, non vi pare?»

«Senza dubbio,» disse Baley.

«Vedete, penso che il sesso sia meglio qualora esista l'amore o un affetto profondo fra i partner.»

«Credo che sia vero.»

«E in questo caso non c'è bisogno di altri, non vi pare?»

«Mi sembra... plausibile.»

«Ho sempre sognato di trovare la compagna ideale, e di non cercare mai nessun'altra. Si chiama monogamia. Su Aurora non esiste, ma su alcuni mondi sì... anche sulla Terra, non è vero, signor Baley?»

«In teoria, signor Gremionis.»

«È quello che desidero io. Sono anni che cerco di raggiungere questo. Ho avuto varie esperienze sessuali, ma mi e sempre sembrato che mancasse qualche cosa. Poi ho conosciuto la dottoressa Vasilia e lei mi ha detto... vedete, la gente entra in confidenza coi suoi artisti personali, perché si tratta di un lavoro molto personale, ... e questa è la parte davvero confidenziale...»

«Bene, andate avanti.»

Gremionis si passò la lingua sulle labbra. «Se quello che vi dirò ora si dovesse risapere in giro, sarei rovinato. Lei farebbe del suo meglio per non farmi avere più lavoro. Siete sicuro che serva per le indagini?»

«Vi assicuro con tutte le mie forze che potrebbe essere importantissimo.»

«Bene, allora...» Gremionis non pareva del tutto convinto. «Il fatto è che ho capito, da quello che la dottoressa Vasilia mi ha detto in varie occasioni, che lei è...» la sua voce si ridusse a un sussurro, «... ancora vergine.»

«Capisco,» disse Baley (ricordando l'affermazione di Vasilia secondo cui il rifiuto di suo padre le aveva rovinato la vita, e comprendendo meglio ora l'odio della donna per il dottor Fastolfe).

«Questo mi eccitò. Mi sembrò che avrei potuto averla tutta per me, che sarei stato il solo che lei avrebbe mai avuto. Non posso spiegarvi quanto significasse questo per me. La rendeva meravigliosa ai miei occhi, e la desideravo moltissimo.»

«Così vi siete offerto a lei?»

«Sì.»

«Più volte, vero? Non vi siete scoraggiato di fronte al suo rifiuto.»

«Rafforzava solo la sua, diciamo, appetibilità, e mi rendeva sempre più desideroso. Era più eccitante proprio in quanto era anche più difficile. Non riesco a spiegarmi, e non mi aspetto che mi comprendiate.»

«Malgrado tutto, signor Gremionis, vi capisco. Ma a un certo punto avete smesso di offrirvi a Vasilia.»

«Be', sì.»

«E avete cominciato a offrirvi a Gladia.»

«Be', sì.»
«Perché questo cambiamento?»
«La dottoressa Vasilia,» disse Gremionis, «alla fine mi fece capire chiaramente che non avevo alcuna speranza; poi ho conosciuto Gladia, che assomigliava moltissimo a Vasilia, e... questo è tutto.»
«Ma Gladia non è vergine,» disse Baley. «È stata sposata su Solaria, e so che su Aurora ha avuto varie esperienze.»
«Questo lo sapevo, ma che importa? Vedete, lei è solariana di nascita, non Auroriana, e non comprendeva bene i costumi auroriani. Comunque aveva smesso di avere "esperienze" perché non le piace quella che lei chiama "promiscuità".»
«Ve l'ha detto lei?»
«Sì. La monogamia è l'uso di Solaria. Il suo matrimonio non era felice, ma è pur sempre ciò a cui era abituata, perciò non ha mai potuto apprezzare le abitudini di Aurora quando le ha provate... E la monogamia è quello che voglio anch'io. Capite adesso?»
«Capisco. Ma come avete fatto a conoscerla?»
«L'ho incontrata. C'è stato un servizio alla trivi quando è arrivata su Aurora, su una romantica figura profuga da Solaria. Ed era anche un personaggio di quello sceneggiato...»
«Sì, sì, ma c'è stato qualcos'altro, no?»
«Non capisco cosa vogliate dire.»
«Be', proviamo a indovinare. Quando la dottoressa Vasilia vi ha detto che vi respingeva in modo definitivo, non vi ha suggerito un'alternativa?»
Gremionis, in uno sguardo di rabbia, gridò: «Ve l'ha detto lei?»
«Non in modo esplicito, ma credo lo stesso di sapere quello che è successo. Forse vi ha detto che poteva essere un vantaggio per voi occuparvi di una nuova arrivata sul pianeta, una giovane di Solaria che si trovava sotto la protezione del dottor Fastolfe... che come sapete è il padre della dottoressa Vasilia. E forse vi ha suggerito anche che questa giovane, Gladia, le assomigliava, ma era più giovane e aveva un temperamento più caldo. In una parola, non vi ha forse incoraggiato a trasferire le vostre attenzioni da lei a Gladia?»
Gremionis pareva soffrire. I suoi occhi, quando incontravano quelli di Baley, sfuggivano. Era la prima volta che Baley vedeva negli occhi di uno Spaziale un'espressione di paura... o forse era di sgomento? (Baley scosse la testa. Non doveva sentirsi troppo soddisfatto per avere soggiogato uno Spaziale. Poteva danneggiare la sua obiettività.)
«Allora? Ho ragione o torto?» chiese in tono aspro.
Gremionis, a voce bassa, rispose: «Allora quello sceneggiato non esagerava... Leggete nel pensiero?»

Con calma Baley rispose: «Faccio solo domande. E non mi avete ancora risposto. Sbaglio forse?»

«Non è successo proprio così,» rispose Gremionis. «Mi ha parlato di Gladia, ma...» si morse le labbra, poi: «Be', il risultato è quello che avete detto voi. È successo più o meno così.»

«E non vi siete sentito deluso? Secondo voi Gladia assomiglia alla dottoressa Vasilia?»

«In un certo senso sì.» Gli occhi di Gremionis si illuminarono. «Ma non nell'intimo. Se le mettete l'una a fianco dell'altra, vi accorgereste subito della differenza: Gladia possiede una grazia e una delicatezza molto superiori. Uno spirito più... gioioso.»

«Vi siete offerto ancora a Vasilia, da quando avete incontrato Gladia?»

«Siete pazzo? Certo che no.»

«Ma vi siete offerto a Gladia?»

«Sì.»

«E lei vi ha rifiutato?»

«Be', sì. Ma dovete capire che vuol essere sicura, come farei anch'io. Pensate quale errore avrei commesso se avessi convinto Vasilia ad accettarmi. Gladia non vuole commettere lo stesso errore, e non la biasimo.»

«Ma voi non pensate che sarebbe un errore per lei accettarvi, e per questo vi siete offerto a lei ripetutamente.»

Gremionis fissò per un momento Baley con occhi vuoti, poi parve rabbrividire. Sporse il labbro inferiore come un bambino ribelle. «Lo dite in modo insultante.»

«Mi dispiace. Non volevo insultarvi. Rispondete vi prego.»

«Sì, è così.»

«Quante volte vi siete offerto?»

«Non le ho contate. Quattro. Diciamo cinque. Forse , di più.»

«E lei vi ha sempre respinto?»

«Sì. Altrimenti non avrei avuto bisogno di offrirmi ancora, non vi pare?»

«Vi respingeva in maniera irritata?»

«Oh, no. Non è da Gladia. Molto gentilmente.»

«Questo vi ha indotto a offrirvi a qualcun altra?»

«Cosa?»

«Be', Gladia vi ha respinto. Una maniera di reagire potrebbe essere quella di offrirsi a qualche altra. E perché no? Se Gladia non vi vuole...»

«No. Non voglio nessun'altra.»

«Sapreste spiegarmi il perché?»

«Come faccio a saperlo?» rispose Gremionis con forza. «Voglio Gladia. È... è una specie di pazzia, solo che è il genere migliore di pazzia. Sarei pazzo se non accettassi la mia pazzia... Non spero che possiate capire.»

«Avete cercato di spiegare tutto questo a Gladia? Forse lei capirebbe.»

«No. La turberebbe. L’imbarazzerebbe. Non si parla di cose del genere. Dovrei vedere un mentologo.»

«L’avete fatto?»

«No.»

«Perché no?»

Gremionis aggrottò la fronte. «Avete un modo piuttosto brusco di fare le domande, Terrestre.»

«Forse è perché sono un Terrestre. Non conosco un modo migliore. Ma sono anche un poliziotto, e devo sapere certe cose. Perché non vi siete fatto visitare da un mentologo?»

Con sua sorpresa, Gremionis scoppiò a ridere. «Ve l’ho detto: la cura sarebbe un male più grave della pazzia. Preferisco andare da Gladia, e sentirmi respingere che propormi a qualche altra ed essere accettato. Pensate: un matto che vuol rimanere matto. Qualunque mentologo mi farebbe internare subito.»

Baley rifletté per un po’, poi disse: «Sapete se la dottoressa Vasilia sia esperta in mentologia?»

«È esperta in robotica. Dicono che le due cose siano molto vicine. Se sapete come funziona un robot, siete anche in grado di intuire come funziona il cervello umano. Almeno così dicono.»

«Non vi è venuto in mente, allora, che la dottoressa Vasilia conosca questi strani sentimenti che provate per Gladia?»

Gremionis si irrigidì. «Io non gliene ho mai parlato. Esplicitamente, cioè.»

«Non è possibile che abbia compreso i vostri sentimenti senza bisogno di chiedervelo? Lo sa che vi siete offerto più volte a Gladia?»

«Be’… Lei mi ha chiesto come andava. Siccome siamo amici da molto tempo, le avrò anche detto qualcosa. Niente di intimo.»

«Siete sicuro che non le abbiate mai riferito niente di intimo? Senza dubbio lei vi ha incoraggiato a continuare ad offrirvi a Gladia.»

«Sapete... adesso che me lo chiedete, mi sembra di vedere tutto sotto una nuova luce. Non so come abbiate fatto a insinuarmelo in testa. Sono le domande che fate, immagino, ma mi sembra, ora, che lei abbia continuato ad incoraggiare la mia amicizia con Gladia. L’ha sostenuta attivamente.» Sembrò molto a disagio. «Non mi era mai venuto in mente prima. Non ci avevo mai pensato.»

«Per quale ragione credete vi abbia incoraggiato a offrirvi ripetutamente a Gladia?»

Gremionis aggrottò le sopracciglia, si toccò i baffi. «Forse voleva liberarsi di me. Voleva essere sicura che non ricominciassi a infastidirla.» Fece una specie di risatina. «Non è molto gratificante, vero?»

«La dottoressa Vasilia ha smesso di mostrarsi amichevole nei vostri confronti?»

«Niente affatto. Se mai, lo era ancora di più.»

«Ha cercato di darvi consigli su come comportarvi verso Gladia? Per esempio, mostrando maggiore interesse per il suo lavoro?»

«Questo non aveva bisogno di dirlo. Il mio lavoro e quello di Gladia sono molto simili. Io lavoro con gli esseri umani, lei coi robot, ma siamo tutt’e due

designer, artisti. Questo contribuisce ad avvicinare due persone. Certe volte ci aiutiamo a vicenda. Quando non mi offro, e vengo respinto, siamo buoni amici. Vuol dire molto, se ci pensate.»

«La dottoressa Vasilia vi ha suggerito di mostrare un maggiore interesse per il lavoro del dottor Fastolfe?»

«E perché mai? Non so nulla del lavoro del dottor Fastolfe.»

«Gladia potrebbe essere interessata al lavoro del suo benefattore, e questo potrebbe essere un modo per voi di ingraziarvela.»

Gremionis strinse gli occhi. Si alzò quasi con furia, raggiunse l'estremità opposta della stanza, tornò indietro, si fermò di fronte a Baley e disse: «Adesso statemi a sentire! Non sono il più grosso cervello di questo pianeta, e non sono neanche al secondo posto, ma non sono un completo imbecille. Ho capito dove volete arrivare.»

«Prego?»

«Tutte le vostre domande hanno lo scopo di farmi dire che la dottoressa Vasilia ha fatto in modo che mi innamorassi... È così,» disse come sorpreso. «Sono innamorato, come nei romanzi antichi.» Ci pensò con una luce di meraviglia negli occhi. Poi gli tornò la rabbia. «Mi ha fatto innamorare, e mi ha spinto a continuare, in maniera che io potessi scoprire qualcosa dal dottor Fastolfe, e magari anche come immobilizzare quel robot, Jander.»

«Non pensate che sia così?»

«No, non è così!» gridò Gremionis. «Non ne capisco niente di robotica. Niente. Per quanti sforzi uno possa fare per spiegarmi qualcosa sull'argomento, non riuscirei a capirne qualcosa. E non credo che ci riuscirebbe neppure Gladia. E comunque io non ho mai fatto domande a nessuno sulla robotica. E non mi è mai stato detto niente da nessuno, e tanto meno dal dottor Fastolfe. La dottoressa Vasilia non me l'ha mai suggerito. Tutto il vostro castello di carte non sta in piedi.» Spalancò le braccia. «Non sta in piedi. Dimenticatevene.» Si risedette incrociò le braccia sul petto e strinse le labbra in una linea sottile, facendo rizzare i peli dei baffi.

Baley alzò gli occhi a guardare l'arancia a spicchi, che continuava ad emettere la sua sommessa melodia, mentre i colori mutavano lentamente e il tutto dondolava in maniera ipnotica. Se lo sfogo di Gremionis aveva sconvolto la sua linea di attacco, Baley non lo diede a vedere. «Capisco quello che volete dire,» disse, «ma è pur sempre vero che vedete spesso Gladia, no?»

«Sì, certo.»

«Le vostre ripetute offerte non l'offendono? E i suoi ripetuti rifiuti non offendono voi?»

Gremionis alzò le spalle. «Le mie offerte sono cortesi. I suoi rifiuti gentili. Perché dovremmo offenderci?»

«Ma come passate il tempo insieme a lei? Il sesso è escluso, naturalmente. Di robotica non parlate. Di cosa parlate allora?»

«Non può esserci altro in un'amicizia: sesso o robotica? Facciamo un sacco di cose insieme. Tanto per cominciare parliamo. Lei è molto interessata ad Aurora, e

io ho passato ore a descriverle il pianeta. Ne ha visto molto poco, sapete. E lei passa ore a raccontarmi di Solaria, e che inferno è. Preferirei vivere sulla Terra... senza offesa. Poi c'è il suo defunto marito. Che essere miserabile era. Gladia ha avuto una vita dura, povera donna. Andiamo a concerti, qualche volta l'ho portata all'Istituto d'Arte, lavoriamo insieme, ve l'ho già detto. Rivediamo insieme i miei disegni, e i suoi. A dire la verità, non trovo che lavorare sui robot sia molto gratificante, ma ognuno ha le sue idee. Per esempio, lei si e divertita molto quando le ho spiegato perché è così importante tagliare i capelli nel modo giusto. I suoi capelli non sono proprio perfetti. Soprattutto facciamo passeggiate.»

«Passeggiate? Dove?»

«Dove capita. Passeggiamo e basta. È una sua abitudine. Per come è cresciuta su Solaria. Siete mai stato su Solaria? Ah sì, ci siete stato. Scusate. Su Solaria ci sono residenze enormi, con solo uno o due esseri umani e robot dappertutto. Si può camminare per chilometri senza incontrare mai nessuno, e Gladia dice che ti dà la sensazione di possedere l'intero pianeta. Naturalmente ci sono sempre i robot, a proteggerti, ma si tengono fuori vista. A Gladia manca questo senso di possesso qui su Aurora.»

«Volete dire che desidera possedere il mondo?»

«Pensate a una specie di sete di potere? In Gladia? Questo è assurdo. Voglio solo dire che sente la mancanza della sensazione di essere sola con la natura. A me non succede, capite, ma mi fa piacere assecondarla. Naturalmente uno non può avere su Aurora la stessa sensazione che si può avere su Solaria. È inevitabile che ci sia gente intorno a noi, specie nell'area metropolitana di Eos, e i robot non sono programmati per tenersi fuori vista. In genere, anzi, gli Auroriani camminano insieme ai loro robot. Però io conosco alcune strade non molto frequentate,. e questo a Gladia piace.»

«Piace anche a voi?»

«Solo perché mi permette di stare con Gladia. Anche agli Auroriani piace passeggiare, ma devo ammettere che io non sono il tipo. All'inizio avevo i muscoli indolenziti, e Vasilia mi prendeva in giro.»

«Lei sapeva di queste passeggiate, allora?»

«Be', un giorno sono arrivato zoppicante e dolorante, e ho dovuto spiegarle. Lei si è messa a ridere e ha detto che il metodo migliore per indurre qualcuno che ama camminare ad accettare un'offerta, è di camminare con lei. "Insisti," mi ha detto, "e vedrai che lei cambierà prima ancora che tu ti offra un'altra volta. Sarà lei stessa a offrirsi." Non è andata così, ma alla fine le passeggiate mi sono venute a piacere lo stesso.» Gremionis pareva aver superato il momento di rabbia, e sembrava a proprio agio.

Forse stava ripensando alle passeggiate, pensò Baley, perché c'era un mezzo sorriso sulla sua faccia. Aveva un'aria simpatica (e vulnerabile) mentre tornava con la mente a chissà quale conversazione, durante una passeggiata che li aveva portati chissà dove.

Per poco, anche Baley non sorrise. «Allora Vasilia sapeva che continuavate le vostre passeggiate.?»

«Immagino di sì. Ho cominciato a prendere i mercoledì e i sabati di permesso, perché si adattano ai programmi di Gladia, e Vasilia certe volte mi prende in giro per le mie passeggiate, quando le porto qualche disegno.»

«E la dottoressa Vasilia si è unita a voi?»

«Assolutamente no.»

Baley si sistemò meglio sulla poltrona, e si scrutò con attenzione la punta delle dita, mentre diceva: «Immagino che avevate dei robot che vi accompagnavano.»

«Certamente. Uno dei miei e uno dei suoi. Però si tenevano a una certa distanza. Non ci stavano incollati addosso, alla maniera auroriana, come diceva Gladia. Preferiva la solitudine solariana, diceva. Perciò l'accontentavo, anche se all'inizio mi è venuto il torcicollo, per vedere sempre se il mio mi seguiva.»

«E quale robot accompagnava Gladia?»

«Non era sempre lo stesso. Qualunque fosse, si teneva lontano, anche lui. Non gli ho mai parlato.»

«E Jander?»

La faccia di Gremionis si oscurò un poco. «Che c'entra Jander?»

«Vi ha mai accompagnato? Se l'avesse fatto, ve ne sareste accorto, no?»

«Un robot umanoide? Certo. Ma non ci ha mai accompagnato.»

«Ne siete sicuro?»

«Sicurissimo.» Gremionis si accigliò. «Immagino che lei lo considerasse troppo prezioso per sprecarlo in compiti che potevano essere eseguiti da un qualsiasi normale robot.»

«Sembrate infastidito. Non eravate d'accordo con lei?»

«Era il suo robot. A me non importava.»

«E non l'avete mai visto mentre eravate a casa di Gladia?»

«Mai.»

«Non vi ha mai detto niente di lui? Non ne ha mai parlato, magari accidentalmente?»

«Non che io mi ricordi.»

«Non vi è sembrato strano?»

«Gremionis scosse la testa. No. Perché parlare di robot?»

Baley lo fissò negli occhi. «Non avete alcuna idea della relazione che esisteva fra Gladia e Jander?»

«Vorreste farmi credere che c'era del sesso fra di loro?» disse Gremionis.

«Sareste sorpreso se lo affermassi?»

Impassibile, Gremionis rispose: «Succede. Non è una cosa insolita. Si può usare un robot, qualche volta, volendo. E un robot umanoide... completamente umaniforme, credo...»

«Completamente,» disse Baley, con un gesto significativo.

Le labbra di Gremionis si curvarono verso il basso. «Be', allora sarebbe difficile per una donna resistere.»

«Gladia ha resistito a voi. Non vi disturba che possa avervi preferito un robot?»

«Be', innanzi tutto non sono sicuro di credere che sia vero... ma anche se lo fosse, non è una cosa che possa disturbarmi. Un robot è solo un robot. Una donna

con un robot, o un uomo con un robot? E solo masturbazione.»

«Onestamente non sapevate nulla della relazione, signor Gremionis? Non avete mai avuto sospetti?»

«Non ci ho mai pensato,» insistette Gremionis.

«Non lo sapevate? Oppure lo sapevate ma non vi interessava?»

Gremionis si accigliò. «Ricominciate? Cosa volete che dica? Adesso che me l'avete messo in mente, mi sembra che forse mi sono chiesto qualcosa del genere. Comunque, non ho mai avuto l'impressione che succedesse prima che cominciaste a fare domande.»

«Ne siete sicuro?»

«Certo che sono sicuro. Non mi assillate.»

«Non vi sto assillando. Mi stavo solo chiedendo se sapevate che Gladia aveva regolari rapporti sessuali con Jander, se sapevate che non sareste mai stato accettato come amante fino a quando la cosa fosse continuata, e se la volevate a tal punto da non fermarvi di fronte a nulla pur di eliminare Jander; se, insomma, eravate geloso a tal punto da...»

In quel momento Gremionis, come se una molla a stento trattenuta per qualche minuto si fosse di colpo scaricata, si gettò addosso a Baley con un grido incoerente.

Baley, preso completamente alla sprovvista, si tirò istintivamente indietro, e la sua sedia si rovesciò.



Immediatamente, due forti braccia lo sostennero. Baley si sentì sollevare, la sedia venne raddrizzata, e si rese conto di trovarsi fra le braccia di un robot. Era facile dimenticarsi della loro esistenza, mentre se ne stavano immobili e silenziosi nelle nicchie.

Non era stato né Daneel né Giskard ad essergli corso in aiuto. Era il robot di Gremionis, Brundij.

«Signore,» disse Brundij con voce leggermente innaturale, «spero che non vi siate fatto male.»

Ma dov'erano Daneel e Giskard? La risposta venne immediatamente. I robot si erano divisi i compiti rapidamente e con precisione. Daneel e Giskard, stimando che una sedia rovesciata offriva meno pericoli di un Gremionis infuriato, si erano precipitati sull'uomo. Brundij accorgendosi che non era necessario il suo aiuto da quella parte, si era occupato dell'ospite. Gremionis, ancora in piedi, ansimante, era completamente immobilizzato nella presa dei robot di Baley.

Con voce appena più forte di un sussurro, l'uomo disse: «Lasciatemi andare. Sono padrone di me stesso.»

«Sì signore,» disse Giskard.

«Certo, signor Gremionis,» disse Daneel, quasi amabilmente.

Ma anche se gli lasciarono andare le braccia, nessuno dei due si allontanò da lui. Gremionis si guardò a destra e a sinistra, si rassettò i vestiti, poi tornò a sedersi. Respirava ancora rapidamente, e aveva i capelli leggermente scomposti. Baley rimase in piedi, con una mano appoggiata alla spalliera della sedia.

«Mi dispiace di aver perso il controllo,» disse Gremionis. «È una cosa che non mi era mai successa in tutta la mia vita di adulto. Mi avete accusato di essere geloso. È una parola che nessun Auroriano educato userebbe mai nei confronti di qualcun altro, ma avrei dovuto ricordarmi che siete un Terrestre. E una parola che noi leggiamo solo nei romanzi antichi, e anche in questo caso viene scritta con una "g" seguita dai puntini di sospensione. Naturalmente, so che sul vostro mondo non e così.»

«Dispiace anche a me, signor Gremionis,» disse Baley solennemente, «che la mia ignoranza del costume auroriano mi abbia ingannato. Vi assicuro che una cosa simile non si ripeterà.» Si risedette e disse: «Non credo che ci sia molto altro di cui discutere...»

Gremionis sembrava non ascoltarlo. «Quando ero un bambino,» disse, «certe volte davo uno spintone a un altro, e lui a me, e naturalmente passava un po' di tempo prima che i robot si preoccupassero di separarci.»

«Forse è necessario chiarire una cosa, Elijah,» disse Daneel. «È stato stabilito che la soppressione totale degli impulsi aggressivi nei giovanissimi provoca conseguenze indesiderabili. Perciò vengono permessi, e anche incoraggiati giochi che implicano competizione fisica, a condizione che non ne risulti un vero danno. I robot che si occupano dei bambini sono accuratamente programmati in modo da

saper distinguere le possibilità e i livelli di danno possibile. Io, per esempio, non sono adeguatamente programmato a questo proposito, e non sarei adatto a sorvegliare dei bambini, se non in circostanze di emergenza e per brevi periodi. E neppure Giskard.»

«Questo comportamento aggressivo viene interrotto durante l'adolescenza?» chiese Baley.

«Gradualmente,» rispose Daneel, «man mano che cresce il livello del possibile danno, e che la desiderabilità dell'autocontrollo aumenta.»

«Arrivato all'epoca delle scuole superiori,» disse Gremionis, «sapevo ormai, come tutti gli Auroriani, che ogni competizione si basa sul confronto di capacità mentali e di talento.»

«Ogni competizione fisica è esclusa?»

«No, solo quelle che coinvolgono un deliberato contatto fisico con lo scopo di far del male.»

«E da quando siete stato adolescente...»

«Non ho mai attaccato nessuno. Certo che no. Varie volte ho avuto l'impulso di farlo, è vero. Immagino che non sarei del tutto normale se non fosse così. Ma fino ad oggi sono riuscito a controllarmi. D'altra parte nessuno mi aveva mai chiamato... in quel modo prima.»

«Comunque,» disse Baley, «non servirebbe a niente attaccare un altro umano, se uno è destinato a essere fermato dai robot, no? Immagino che ci sia sempre un robot pronto a intervenire, da entrambe le parti.»

«Certamente. E questa è una ragione in più per vergognarmi di aver perso il controllo. Spero che non farete menzione della cosa nel vostro rapporto.»

«Vi assicuro che non parlerò con nessuno di quanto è successo. Non ha nulla a che fare con il caso.»

«Grazie. Avete detto che la conversazione è finita?»

«Credo di sì.»

«Allora, farete quello che vi ho chiesto di fare?»

«Cioè?»

«Dire a Gladia che non ho niente a che fare con l'immobilizzazione di Jander?»

Baley esitò. «Le dirò che questa è la mia opinione.»

«Vi prego, siate più preciso. Voglio che sia assolutamente certa che io non c'entro per nulla, e a maggior ragione se era legata a quel robot da un punto di vista sessuale. Non potrei sopportare che lei pensasse che io sono ge-ge... Essendo solariana, potrebbe pensarlo.»

«Sì, è vero,» disse Baley.

«Sentite,» disse Gremionis, parlando in fretta, ansiosamente. «Io non ne capisco niente di robot, e nessuno, né Vasilia né altri, mi ha mai detto niente sull'argomento, su come funzionano voglio dire. Non avrei potuto in nessun modo distruggere Jander.»

Per un momento Baley restò immerso nei propri pensieri. Poi, con evidente riluttanza, disse: «Non posso fare a meno di credervi. Certo, io non conosco tutto. ed è possibile, lo dico senza offesa, che voi, o la dottoressa Vasilia, o entrambi,

mentiate. Non conosco quasi nulla dei particolari della società auroriana, e potrei facilmente essere tratto in inganno. Tuttavia, non posso fare a meno di credervi. Comunque, non posso far altro che dire a Gladia che, secondo la mia opinione, voi siete completamente innocente. Ma devo dire “secondo la mia opinione”. Sono sicuro che lei troverà la mia affermazione abbastanza precisa.»

«Allora dovrò accontentarmi di questo,» disse cupamente Gremionis. «Se la cosa può servire, comunque, vi assicuro, sulla mia parola di cittadino auroriano, che sono innocente.»

Baley ebbe un lieve sorriso. «Non mi sogno di dubitare della vostra parola, ma la mia professione mi costringe a fidarmi solo delle prove oggettive.» Si alzò, fissò solennemente Gremionis per un momento, poi disse: «Quello che sto per dirvi non dev’essere preso come un’offesa, signor Gremionis. Suppongo che voi desideriate che io rassicuri Gladia perché volete conservare la sua amicizia.»

«Lo desidero moltissimo, signor Baley.»

«E, presentandosi l’occasione adatta, intendete offrirvi ancora?»

Gremionis arrossì, deglutì a vuoto poi disse: «Sì.»

«Posso darvi un consiglio, allora? Non fatelo.»

«Potete tenervi il vostro consiglio. Non ho alcuna intenzione di rinunciare.»

«Voglio dire: non usate le solite procedure formali. Potreste semplicemente...» Baley distolse lo guardo, sentendosi terribilmente imbarazzato, «...abbracciarla e baciarla.»

«*No*,» disse Gremionis con forza. «Per favore! Una donna Auroriana non lo sopporterebbe mai. E neanche un uomo.»

«Signor Gremionis, vi siete dimenticato che Gladia non è Auroriana. È Solariana: ha altri costumi, altre tradizioni. Io proverei, se fosse in voi.» Lo sguardo impassibile di Baley mascherava una grande rabbia. Chi era Gremionis per lui, per dargli un simile consiglio? Perché dire a un altro di fare quello che lui stesso desiderava ardentemente fare?



Baley tornò all'argomento centrale della conversazione con voce un poco più profonda del solito. «Signor Gremionis, poco fa avete fatto il nome del capo dell'Istituto di Robotica. Potreste ripetermelo?»

«Kelden Amadiro.»

«Ci sarebbe il modo di raggiungerlo, da qui?»

«Sì e no,» disse Gremionis. «Potete mettervi in contatto con la sua segretaria o il suo assistente, ma non credo che potrete parlargli. È un tipo piuttosto scostante, mi dicono. Non lo conosco personalmente, è ovvio. L'ho visto qualche volta, ma non gli ho mai parlato.»

«Ne deduco che non si serve di voi per disegnare i suoi abiti, né per tagliarsi i capelli, allora.»

«Non so se si serva di qualcuno, e a giudicare dalle volte che l'ho visto, penso di no, ma vi prego di non dirlo in giro.»

«Sono sicuro che abbiate ragione, e terrò la cosa per me,» disse Baley gravemente. «Ma vorrei mettermi in contatto con lui, malgrado la sua reputazione. Vi dispiace se uso il vostro apparecchio tridì?»

«Può fare la chiamata Brundij.»

«Preferirei che la facesse il mio amico Daneel, se non vi dispiace.»

«Non mi dispiace affatto,» disse Gremionis. «L'apparecchio si trova da questa parte. Venite, Daneel. Il numero è 75-30-20.»

Daneel chinò la testa. «Grazie, signore.»

La stanza che conteneva l'apparecchio tridì ospitava solo una sottile colonna, in un angolo. La colonna terminava all'altezza della vita, e sosteneva un quadro piuttosto complicato. Attorno ad essa, sul pavimento verde chiaro, c'era un cerchio grigio. Vicino c'era un cerchio di identico colore e dimensioni, ma senza colonna.

Daneel si avvicinò ai comandi, e contemporaneamente il cerchio grigio s'illuminò debolmente. Le sue mani si mossero sui comandi, troppo rapide perché Baley potesse capire quello che facevano. Ci volle solo un secondo, e l'altro cerchio s'illuminò nello stesso modo.

Apparve un robot, in apparenza tridimensionale, ma contornato da un leggero tremolio, che ne tradiva l'immagine olografica. Vicino al robot c'era una colonna, simile a quella di Daneel, anch'essa tremolante.

Daneel disse: «Sono R. Daneel Olivaw.» Sottolineò la R., in maniera che il robot non lo confondesse con un essere umano. «Rappresento Elijah Baley, agente in borghese della Terra. Il mio collega vorrebbe parlare con il Maestro in Robotica Kelden Amadiro.»

«Il Maestro Amadiro è in riunione,» disse il robot. «Vi basta parlare con l'ingegner Cicis?»

Daneel guardò nella direzione di Baley. Baley annuì, e Daneel disse: «Andrà benissimo.»

«Se vuoi chiedere all'agente Baley di prendere il tuo posto,» disse il robot,

«cercherò di localizzare l'ingegner Cicis.»

«Sarebbe meglio se prima...»

Baley lo interruppe: «Va benissimo, Daneel. Non m'importa di aspettare.»

«Elijah,» disse Daneel «come rappresentante personale del Maestro in Robotica Han Fastolfe, hai assimilato il suo status sociale, almeno temporaneamente, e non devi aspettare...»

«Va bene così, Daneel,» disse Baley, con sufficiente enfasi da troncare ogni discussione. «Non voglio complicare le cose per una disputa di etichetta.»

Daneel uscì dal cerchio, e Baley vi entrò. Avvertì un lieve formicolio (forse puramente immaginario), che passò subito. L'immagine del robot, sull'altro cerchio impallidì e scomparve. Baley attese pazientemente, e dopo un poco un'altra immagine tridimensionale fece la sua comparsa.

«Sono l'ingegnere Maloon Cicis,» disse la figura, con voce chiara e netta. Aveva i capelli color bronzo, tagliati corti che da soli bastavano a dargli quella che Baley considerava una tipica aria da Spaziale, anche se c'era una certa asimmetria nella linea del naso.

«Sono l'agente Elijah Baley, della Terra. Vorrei parlare col Maestro Kelden Amadiro.»

«Avete un appuntamento?»

«No.»

«È necessario fissare un appuntamento, se volete parlargli. E non c'è nessuna disponibilità per questa settimana, né per la prossima.»

«Sono l'agente Elijah Baley della Terra...»

«L'ho capito. Ma questo non cambia la situazione.»

«Su richiesta del dottor Han Fastolfe, e col permesso del Congresso Mondiale di Aurora,» disse Baley, «sto investigando sull'omicidio del Robot Jander Panell...»

«L'*omicidio* del robot Jander Panell?» disse Cicis, in maniera così educata da indicare disprezzo.

«Robocidio, se preferite. Sulla Terra la distruzione di un robot non sarebbe una faccenda tanto grave, ma su Aurora, dove i robot sono trattati più o meno come esseri umani, mi sembra che si possa usare la parola "omicidio".»

«Comunque sia, omicidio, robocidio, è ugualmente impossibile vedere il Maestro Amadiro.»

«Posso lasciargli un messaggio?»

«Potete.»

«Gli sarà consegnato immediatamente?»

«Posso provare, ma non posso darvi garanzie.»

«Va bene. Elencherò diversi punti, numerandoli. Forse potreste prendere degli appunti.»

Cicis fece un sorrisino. «Credo che sarò in grado di ricordarli.»

«Primo: quando c'è un assassinio, c'è un assassino, e vorrei offrire al dottor Amadiro la possibilità di parlare in sua difesa...»

«*Cosa?!*» disse Cicis.

(Gremionis, dall'altra parte della stanza spalancò la bocca.)

Baley cercò di imitare il sorrisino che era improvvisamente sparito dalla bocca dell'altro. «Parlo troppo in fretta? Volete prendere appunti, allora?»

«State accusando il Maestro di avere qualcosa a che fare con la faccenda di Jander Panell?»

«Al contrario, ingegnere. È proprio perché non voglio accusarlo che desidero vederlo. Mi dispiacerebbe molto supporre un collegamento fra il Maestro e il robot immobilizzato sulla base di informazioni incomplete, quando una sua parola potrebbe chiarire tutto.»

«Voi siete pazzo!»

«Benissimo. Allora dite al Maestro che un pazzo vuole parlare con lui per non doverlo accusare di omicidio. Questo è il punto primo. Il secondo è questo: riferitegli che lo stesso pazzo ha appena finito di interrogare l'Artista Personale Santirix Gremionis, e sta chiamando dall'appartamento di quest'ultimo. Punto terzo... sto andando troppo in fretta?»

«No! Continuate.»

«Il terzo punto è questo: può darsi che il Maestro in Robotica, che senza dubbio ha un sacco di cose importanti a cui pensare, non ricordi chi sia l'Artista Personale Santirix Gremionis. In questo caso ricordategli che si tratta di un dipendente dell'Istituto, e che nel corso dell'ultimo anno ha fatto molte lunghe passeggiate con Gladia, una donna di Solaria che attualmente vive su Aurora.»

«Non posso riferire un messaggio così ridicolo e offensivo, Terrestre.»

«In questo caso, potete dirgli che andrò dritto al Congresso, e riferirò che non posso continuare le mie indagini perché un certo Maloon Cicis si è preso la responsabilità di dirmi che il Maestro in Robotica Kelden Amadiro non intende aiutarmi nell'indagine sulla distruzione del robot Jander Panel e difendersi dall'accusa di essere responsabile di questa distruzione.»

«Cicis arrossì. Non oserete dire nulla di simile.»

«Ah no? E cos'ho da perdere? E d'altra parte, che effetto farebbe sull'opinione pubblica? Dopo tutto, gli Auroriani sanno perfettamente che il dottor Amadiro è secondo soltanto al dottor Fastolfe nel campo della robotica, e che se il dottor Fastolfe non è responsabile del robocidio... devo continuare?»

«Scoprirete, Terrestre, che le leggi auroriane contro la diffamazione sono molto severe.»

«Senza dubbio, ma se il dottor Amadiro fosse calunniato giustamente, la pena per lui sarebbe molto più grave che per me. Ma perché non vi limitate a riferire il mio messaggio, subito? Così, se solo mi spiegherà alcune cosette, potremo evitare ogni possibilità di diffamazione.»

Cicis si corrucciò. «Riferirò al dottor Amadiro,» disse, «e gli consiglierò vivamente di non vedervi.» Sparì

Ancora una volta, Baley si dispose ad aspettare, mentre Gremionis faceva gesti disperati, sussurrando: «Non potete farlo, Baley. Non potete!»

Baley gli fece cenno di stare zitto.

Dopo qualche minuto (ma a Baley sembrò molto di più) Cicis riapparve, con aria arrabbiatissima, e disse: «Il dottor Amadiro prenderà il mio posto fra pochi minuti e vi parlerà. Aspettate.»

Baley lo interruppe subito. «È inutile aspettare. Verrò io stesso all'ufficio del dottor Amadiro.» Uscì dal cerchio grigio, e fece un gesto a Daneel, che interruppe la comunicazione.

Gremionis disse, con voce strozzata: «Non potete parlare agli assistenti del dottor Amadiro in questo modo, Terrestre.»

«L'ho appena fatto,» disse Baley.

«Vi farà espellere dal pianeta entro dodici ore.»

«Se non faccio progressi per arrivare a capo di questa faccenda, probabilmente mi sbatteranno fuori lo stesso entro dodici ore.»

«Elijah, temo che il signor Gremionis abbia ragione,» disse Daneel. «Il Congresso non potrà fare altro che espellerti dal momento che non sei un cittadino auroriano. Ma potranno anche esercitare pressioni sulle autorità terrestri perché ti puniscano, e la Terra 1o, farà. Non potrebbero opporsi a una richiesta di Aurora, in questo caso. Mi spiacerebbe molto se questo succedesse, Elijah.»

«Neppure io,» disse Baley con un sospiro, «desidero essere punito, Daneel, ma devo rischiare. Signor Gremionis, mi dispiace aver dovuto dire che chiamavo da vostro appartamento. Dovevo fare qualcosa per convincerlo a parlarmi, e ho supposto che avrebbe dato importanza a questo fatto. Quello che ho detto, dopo tutto, era solo la verità.»

Gremionis scosse la testa. «Se avessi saputo quello che stavate per fare, signor Baley, non vi avrei permesso di chiamare da qui. Sono sicuro che perderò il posto. E cosa farete per me, in cambio?» finì con amarezza.

«Farò del mio meglio, signor Gremionis, perché non perdiate il posto. Sono sicuro che non avrete fastidi. Se dovessi fallire, tuttavia, siete libero di descrivermi come un pazzo che vi ha rivolto accuse assurde, e vi ha minacciato di diffamazione per costringervi a lasciar gli usare il vostro apparecchio tridì. Sono sicuro che il dottor Amadiro vi crederà. Dopo tutto, gli avete già spedito un rapporto accusandomi di diffamarvi, no?» Alzò una mano in segno di saluto. «Addio, signor Gremionis. Grazie ancora. Non preoccupatevi di nulla, e ricordate quello che vi ho detto a proposito di Gladia.»

Preceduto da Daneel e seguito da Giskard, Baley lasciò la casa di Gremionis, rendendosi appena conto che stava di nuovo uscendo all'Aperto.

Una volta usciti, s'accorse che qualcosa era cambiato. Baley si fermò e alzò gli occhi. «Strano,» disse. «Non mi ero accorto che fosse passato tanto tempo, anche considerando che il giorno auroriano è un po' più corto di quello terrestre.»

«Che c'è, Elijah?» gli chiese Daneel.

«Il sole è tramontato. Non me l'aspettavo.»

«Il sole non è ancora tramontato,» disse Giskard. «Mancano ancora due ore al tramonto.»

«È il temporale,» disse Daneel. «Le nuvole sono sempre più nere, ma il temporale scoppierà solo fra un po'»

Baley ebbe un brivido. Il buio in se stesso non lo disturbava. In effetti, la notte all'aperto, dando l'impressione di chiuderlo fra pareti, era molto meno inquietante del giorno, che allargava l'orizzonte in ogni direzione.

Il guaio era che quella non era né notte né giorno. Cercò ancora una volta di ricordarsi com'era stato quella volta che aveva piovuto, fuori. Gli venne in mente che non si era mai trovato all'Esterno sotto la neve, e che non sapeva bene come fosse la pioggia di acqua cristallizzata. Le descrizioni a parole erano senza dubbio insufficienti. I più giovani certe volte uscivano per pattinare o usare la slitta, e quando tornavano erano sempre eccitati, ma erano anche contenti di ritrovarsi fra le mura della Città. Ben aveva cercato una volta di farsi un paio di sci, secondo le regole che aveva trovato in un vecchio libro, e aveva rischiato di farsi seppellire da una valanga di quella cosa bianca. Anche le descrizioni di Ben sull'aspetto e la sensazione che dava la neve erano alquanto vaghe e insoddisfacenti.

Inoltre, nessuno usciva mentre nevicava, ma solo quando la sostanza si era depositata a terra. Baley ricordò che se c'era una cosa su cui tutti erano d'accordo, era che nevicava solo quando faceva molto freddo Adesso non faceva *molto* freddo, quindi le nuvole non indicavano che avrebbe nevicato. Per qualche ragione, Si sentì solo parzialmente consolato.

Non era una delle solite giornate nuvolose che aveva visto anche sulla Terra. Sulla Terra le nuvole erano meno scure, ne era sicuro. Erano bianco-grigie, anche quando coprivano tutto il cielo. Qui la luce - quello che ne restava - aveva un aspetto bilioso, spettrale, giallo-ardesia.

Forse era perché il sole di Aurora era più arancione di quello terrestre.

«Il colore del cielo è... normale?»

Daneel guardò. «Sì. È quello di un temporale.»

«Si verificano spesso temporali come questo?»

«In questa stagione sì. Con lampi e tuoni. Non c'è da sorprendersi. Era stato previsto fin da ieri. Finirà prima dell'alba, e i campi ne trarranno beneficio. Ultimamente le precipitazioni sono state un po' scarse.»

«E fa sempre così freddo? E normale anche questo?»

«Oh sì. Ma entriamo in macchina. Là ci si può riscaldare.»

Baley annuì e si incamminò verso la macchina, ferma sul prato. Poi s'arrestò.

«Un momento. Non ho chiesto a Gremionis dove si trova la casa, o l'ufficio, di Amadiro.»

«Non è necessario,» disse Daneel immediatamente. Poiché lo teneva per il gomito, lo spinse in avanti cortesemente ma fermamente. «L'amico Giskard ha nei suoi banchi memoria la pianta dell'Istituto, e ci condurrà all'Amministrazione. È molto probabile che il dottor Amadiro abbia lì il suo ufficio.»

«Dalle informazioni in mio possesso,» disse Giskard, «risulta che l'ufficio del dottor Amadiro si trova effettivamente all'Amministrazione. Se fosse nella sua residenza, questa si trova lì vicino.»

Ancora una volta Baley si trovò schiacciato fra i due robot, sul sedile anteriore della macchina. Apprezzò particolarmente la presenza di Daneel, col suo corpo caldo, umanoide. Anche se il rivestimento esterno di Giskard era isolante, e non così freddo al tocco quanto lo sarebbe stato il metallo, infreddolito com'era Baley lo trovava molto meno attraente.

«Non mi piace questo tempo,» disse.

Daneel, forse nel tentativo di distogliere la mente di Baley dall'argomento, disse: «Elijah, come sapevi che la dottoressa Vasilia aveva incoraggiato l'interesse del signor Gremionis verso Gladia? Non mi sono accorto che tu abbia avuto prove di questo.»

«Infatti,» disse Baley. «Ma ero abbastanza disperato da puntare le carte su un evento improbabile. Gladia mi aveva detto che Gremionis era l'unica persona tanto interessata a lei da offrirsi più volte. Ho pensato che poteva aver ucciso Jander per gelosia. Non pensavo che ne sapesse tanto di robotica da poterlo fare, ma poi ho saputo che la figlia di Fastolfe, Vasilia, lavorava nel campo della robotica, e assomigliava a Gladia. Mi sono chiesto se Gremionis, essendo infatuato di Gladia, non lo fosse stato prima di Vasilia, e se l'uccisione non poteva essere il risultato di una cospirazione fra i due. È stato facendo oscuramente allusione all'esistenza di una simile cospirazione che ho potuto convincere Vasilia a vedermi.»

«Ma non c'è stata alcuna cospirazione,» disse Daneel, «almeno per quel che riguarda la distruzione di Jander. Vasilia e Gremionis non avrebbero potuto congegnare la cosa, neppure lavorando insieme.»

«E vero. Però Vasilia si è innervosita quando ho alluso a Gremionis. Perché? Quando Gremionis mi ha detto di essere stato attratto inizialmente da Vasilia, e poi da Gladia, mi sono chiesto se la connessione fra i due fatti non fosse più indiretta, se Vasilia non avesse incoraggiato quel trasferimento per qualche ragione collegata in maniera lontana, ma effettiva con la morte di Jander. Dopo tutto, doveva esserci una connessione fra i due: la reazione di Vasilia lo dimostra.

«Il mio sospetto si è rivelato corretto. Era Vasilia che aveva architettato il transfert di Gremionis da una donna all'altra. Gremionis è rimasto attonito scoprendo che io lo sapevo, e anche questo è stato utile, perché se la cosa fosse stata del tutto innocente, non ci sarebbe stata alcuna ragione per tenerla segreta. Ricorderai che Vasilia non ha fatto alcun cenno al fatto di aver spinto Gremionis a rivolgere le sue attenzioni su Gladia. Quando le ho detto che Gremionis si era offerto a Gladia, lei si è comportata come se lo venisse a sapere in quel momento.»

«Ma, Elijah, che importanza ha tutto questo?»

«Forse lo scopriremo. Mi è sembrato che la cosa non fosse particolarmente importante né per Gremionis né per Vasilia. Quindi, se aveva una sua importanza, doveva averlo per una terza persona. Se aveva qualcosa a che fare con la morte di Jander, allora doveva trattarsi di un roboticista ancora più esperto di Vasilia... e questo poteva essere Amadiro. Perciò gli ho fatto balenare il sospetto che ero a conoscenza di una cospirazione, dicendogli espressamente che avevo interrogato Gremionis e che chiamavo dal suo appartamento... e anche questo ha funzionato.»

«Io continuo a non capire cosa possa significare.»

«Neanch'io... anche se però ho qualche idea. Ma forse lo scopriremo da Amadiro. La nostra situazione è talmente brutta che non abbiamo nulla da perdere a rischiare.»

Durante la conversazione, la macchina si era sollevata sul suo cuscino d'aria fino a una certa altezza, per superare una siepe, e adesso correva lungo prati e strade di ghiaia. Baley si accorse che, dove l'erba era più alta, questa veniva spazzata da parte, come se ci passasse sopra una macchina invisibile e molto più grande.

«Giskard,» chiese Baley, «hai registrato le conversazioni che si sono svolte in tua presenza?»

«Si, signore.»

«E puoi riprodurle in caso di bisogno?»

«Sì, signore.»

«E puoi localizzare facilmente, e riprodurre, una particolare frase, detta da una particolare persona?»

«Sì, signore. Non è necessario ascoltare l'intera conversazione.»

«E potresti, in caso di necessità, testimoniare in un processo?»

«Io, signore? No.» Gli occhi di Giskard erano fissi sulla strada. «Dal momento che un robot può essere indotto a mentire da un comando dato nelle forme dovute, e nessuna esortazione né minaccia di un giudice lo potrebbe smuovere, la legge considera saggiamente un robot testimone inaffidabile.»

«Ma in questo caso, a cosa servono le tue registrazioni?»

«Questa è una cosa diversa. Una registrazione, una volta fatta, non può essere alterata con un semplice comando, anche se può essere cancellata. Una registrazione, può essere ammessa come prova. Tuttavia non ci sono precedenti chiari, e la sua ammissibilità dipende dalla causa in questione e dal giudice.»

Baley non avrebbe saputo aire se si sentiva depresso per quell'affermazione oppure se era un'impressione dovuta alla luce cupa in cui era immerso il paesaggio. «Ci vedi abbastanza per guidare, Giskard?»

«Certamente, signore, ma non ne ho bisogno. La macchina è dotata di un radar computerizzato che le permette di evitare da sola gli ostacoli, anche se dovessi commettere qualche errore. È così che abbiamo viaggiato ieri, quando i finestrini erano oscurati.»

«Elijah,» disse ancora Daneel, cambiando un'altra volta argomento, «speri davvero che il dottor Amadiro possa aiutarci?»

Giskard fermò la macchina in un prato, davanti a una costruzione grande ma non molto alta, con una facciata dagli intricati bassorilievi. Era chiaramente nuova, eppure dava l'impressione di imitare qualcosa di molto antico Doveva essere l'Amministrazione.

«No, Daneel,» rispose Baley, «ho il sospetto che il dottor Amadiro sia troppo intelligente per darci anche il minimo appiglio con cui poterlo incastrare.»

«E in questo caso, cosa pensi di fare poi?»

«Non lo so,» disse Baley, con la spiacevole sensazione di ripetere una scena già recitata, «ma cercherò di pensare a qualcosa.»

Quando Baley entrò nell'edificio dell'Amministrazione, la sua prima sensazione fu di sollievo per aver abbandonato la luce innaturale dell'Esterno. La seconda fu di ironico divertimento.

Su Aurora le abitazioni private erano tipicamente auroriane. Seduto nel soggiorno di Gladia, facendo colazione nella sala da pranzo di Fastolfe, parlando nel laboratorio di Vasilia, o utilizzando l'apparecchio tridì di Gremionis, nemmeno per un istante aveva potuto illudersi di essere sulla Terra. Tutt'e quattro erano diversi fra loro, ma tutti appartenevano a uno stesso genere, ben distinto da quello degli appartamenti sotterranei della Terra.

L'Amministrazione, invece, trasudava ufficialità, e questa evidentemente, era una qualità che trascendeva le varietà umane. Non apparteneva allo stesso genere delle abitazioni di Aurora, non più di quanto un edificio amministrativo nella città natale di Baley assomigliasse a un appartamento dei settori abitativi. Ma le due costruzioni ufficiali, su due mondi dalla civiltà così diversa si assomigliavano fra loro.

Quello era il primo posto, su Aurora, dove avrebbe potuto per un istante credere di essere sulla Terra: gli stessi lunghi corridoi nudi, lo stesso minimo comun denominatore di strutture e decorazioni, in cui ogni fonte luminosa era stata studiata per irritare il minor numero possibile di persone, e per far piacere ad altrettante.

C'erano alcuni particolari che sarebbero mancati sulla Terra: qualche vaso di piante sospeso, per esempio, dotato di apparecchiature che dovevano probabilmente controllare l'innaffiamento automatico. Quel tocco naturale era assente sulla Terra, e la sua presenza non gli dava un particolare piacere. Non c'era i rischio che cadessero? E le piante non attiravano gli insetti? E l'acqua non sgocciolava?

C'era anche qualcosa che mancava, rispetto alla Terra: il ronzio possente, caldo, della gente e delle macchine, onnipresente entro le mura di una città, anche nei la più fredda delle strutture amministrative Era il "fervore della fratellanza", per usare una frase corrente fra gli uomini politici e i giornalisti.

Qui invece regnava il silenzio Baley non aveva fatto particolarmente caso al silenzio nelle case in cui eri stato quel giorno e il precedente, dal momento che li era tutto innaturale per lui. In effetti, si era accorto più del ronzio lieve degli insetti e del fruscio del vento fra la vegetazione, all'Esterno, che dell'assenza dell'incessante "fruscio dell'Uomo" (per usare un'altra frase corrente).

Qui, dove pareva esserci un tocco della Terra, l'assenza del "fruscio" era sconcertante almeno quanto la sfumatura arancione della luce artificiale molto più appariscente, contro le pareti bianche, che nelle case di abitazione sovraccariche di decorazioni

Le meditazioni di Baley non durarono a lungo. Avevano appena superato l'ingresso quando Daneel aveva allungata una mano per fermare gli altri due.

Passarono una trentina di secondi prima che Baley parlando con un sussurro, dato il silenzio generale, dicesse: «Cosa stiamo aspettando?»

«C'è un campo irritante più avanti,» disse Daneel.

«Cosa?»

«Un campo irritante. In effetti, il nome è un eufemismo. Stimola le terminazioni nervose, producendo un dolore piuttosto intenso. I robot possono passare, ma non gli esseri umani. Comunque se un uomo cerca passare, oppure un robot, scatta un segnale di allarme.»

«Come fai a sapere che c'è?» chiese Baley.

«Si può vedere, se uno sa cosa guardare. L'aria sembra tremolare, e le pareti dietro al campo assumono una leggera tinta verde.»

«lo non vedo niente,» disse Baley sconcertato. «Cosa impedirebbe a un estraneo innocente, come me, di entrarci e di sentire il dolore?»

«I membri dell'Istituto hanno con sé un congegno neutralizzante; i visitatori sono quasi sempre accompagnati da uno o più robot, che senza dubbio sanno individuare il campo.»

Un robot stava arrivando dal corridoio oltre il campo irritante. (Il tremolio dell'aria era più facilmente avvertibile contro la superficie liscia del suo corpo). Parve ignorare Giskard, ma per un attimo esitò, guardando da Baley a Daneel. Infine prese una decisione e si rivolse a Baley. (Forse, pensò Baley, Daneel ha un'aria troppo umana per essere umano). «Il vostro nome, signore?» disse il robot.

«Agente in borghese Elijah Baley, della Terra. Sono accompagnato da due robot appartenenti al dottor Han Fastolfe: Daneel Olivaw e Giskard Reventlov.»

«Identificazione, signore?»

Il numero di serie di Giskard apparve in cifre fosforescenti sulla parte sinistra del suo petto. «Garantisco io per i due amici,» disse.

Il robot osservò per un momento i numeri, come confrontandoli con le informazioni contenute nei suoi banchi memoria. Poi annuì e disse: «Numero di serie accettato. Potete passare.»

Daneel e Giskard si mossero subito, ma Baley si accorse di avanzare con cautela. Allungò una mano, come per avvertire la presenza dell'imminente dolore.

«Il campo è stato tolto,» disse Daneel. «Sarà riattivato dopo il nostro passaggio.»

"Fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio," pensò Baley, e continuò a camminare adagio, fino a quando non ebbe superato abbondantemente il punto dove poteva esserci la barriera.

I robot, senza mostrare alcun segno di impazienza, aspettarono che Baley li raggiungesse. Giunsero a una rampa a spirale, larga appena per due persone. Il robot dell'Amministrazione era davanti; poi venivano Baley e Daneel, che teneva la mano appoggiata leggermente, ma in maniera quasi possessiva, sul braccio dell'uomo, e Giskard chiudeva la fila.

Baley si accorse che le scarpe puntavano verso l'alto in maniera un po' scomoda, e pensò che sarebbe stato piuttosto faticoso dover salire quella rampa troppo ripida, piegato in avanti per evitare di cadere. Sarebbe stato opportuno che

le suole delle scarpe, o la superficie della rampa (o entrambe) fossero state dotate di; scanalature. Invece, nessuna delle due lo era.

Il robot disse: «Signor Baley...» come per avvertirlo di qualcosa, e la sua mano si strinse visibilmente attorno allo corrimano.

Immediatamente la rampa si segmentò in maniera da formare dei gradini, e subito dopo cominciò a muoversi verso l'alto. Eseguì un giro completo, attraversando il soffitto, una sezione del quale era scivolata da parte, e quando si fermò si ritrovarono (presumibilmente) al primo piano. I gradini sparirono. Erano arrivati.

Baley si guardò incuriosito alle spalle. «Immagino che possa servire anche a quelli che vogliono scendere, ma cosa succede quando c'è più gente che vuol salire rispetto a quella che vuol scendere?»

«Questa è una spirale ascendente,» gli spiegò Daneel a bassa voce. «Ci sono spirali discendenti separate.»

«Ma deve anche ridiscendere, no?»

«La scala si arrotola su se stessa a una delle due estremità, e nei momenti in cui non viene usata torna giù, o su. Questa adesso sta scendendo.»

Baley si guardò alle spalle. Poteva darsi che stesse scendendo, ma sulla superficie liscia non si notava alcun segno che indicasse movimento. «E se qualcuno la volesse usare quando è salita per tutta la lunghezza possibile?»

In questo caso, bisogna aspettare che si svolga completamente, il che avviene in meno di un minuto. Ci sono anche normali rampe di scale, e la maggior parte degli Auroriani le usano senza difficoltà. I robot le usano quasi sempre. Dal momento che sei un visitatore, ti si è offerta per cortesia la scala mobile.»

Stavano camminando lungo un corridoio, verso una porta più ornata delle altre. «È stato un segno di cortesia?» disse Baley. «Allora è incoraggiante.»

Forse era un altro segno incoraggiante il fatto che un Auroriano facesse in quel momento la sua apparizione sulla soglia della porta. Era alto, almeno otto centimetri più di Daneel, il quale a sua volta era alto cinque centimetri più di Baley.

L'uomo era anche massiccio di corporatura, quasi grasso, aveva un faccione rotondo, con un grosso naso, capelli neri e ricci, carnagione scura, e un sorriso sulle labbra. «Ah, ecco il signor Baley,» disse, «il famoso investigatore terrestre venuto sul nostro piccolo pianeta per dimostrare che io sono un terribile criminale Entrate, entrate. Siate il benvenuto. Mi spiace che il mio aiutante, l'ingegner Maloon Cicis, vi abbia dato l'impressione che non potessi ricevervi, ma lui è un tipo prudente, e si preoccupava molto più del mio tempo di quanto non faccia io.»

Si fece da parte, e mentre Baley entrava gli diede una leggera pacca sulla spalla. Sembrava un gesto di amicizia, quale Baley non aveva mai sperimentato su Aurora.

Baley disse con cautela (forse si stava facendo un'impressione sbagliata): «Siete il Maestro in Robotica Kelden Amadiro, suppongo.»

«Esatto, esatto. L'uomo che intende distruggere politicamente il dottor Han Fastolfe... anche se questo, come spero di convincervi, non fa di me un criminale.

Dopo tutto, non sto cercando di provare che il dottor Han Fastolfe è un criminale solo a causa del suo sciocco vandalismo sulla sua creatura... il povero Jander. Diciamo che voglio solo dimostrare che il dottor Fastolfe sbaglia.»

Fece un gesto con la mano, e il robot che li aveva accompagnati entrò in una nicchia.

La porta si chiuse. Amadiro indicò a Baley una poltrona imbottita, mentre con l'altro braccio Indicava a Daneel e Giskard altre due nicchie.

Baley osservò che Amadiro aveva guardato Daneel con avidità e che per un attimo il suo sorriso era sparito, sostituito da un'espressione di bramosia. Ma tornò subito il sorriso. Baley si chiese se quel momentaneo mutamento di espressione non fosse stato frutto della sua immaginazione.

«Dal momento che il tempo si sta mettendo al brutto,» disse Amadiro, «sarà il caso di fare a meno di questa misera luce naturale.» Amadiro manovrò alcuni comandi sulla sua scrivania. Le finestre si opacizzarono, e le pareti brillarono della luce del giorno. Il sorriso di Amadiro parve farsi ancora più largo. «Non è che abbiamo molto da dirci noi due, signor Baley. Ho preso la precauzione di parlare col signor Gremionis mentre venivate qui. In base a quello che mi ha detto, ho deciso di chiamare anche la dottoressa Vasilia. A quanto pare, li avete accusati entrambi, più o meno, di complicità nella distruzione di Jander, e, se non capisco male, avete accusato anche me.»

«Ho solo fatto alcune domande, dottor Amadiro. Così come intendo farne ora.»

«Senza dubbio, ma voi siete un Terrestre, e dunque non vi rendete conto dell'enormità delle vostre accuse, e mi dispiace davvero che dobbiate soffrirne le conseguenze. Saprete certo che Gremionis mi ha mandato una relazione in cui vi accusa di averlo diffamato.»

«Mi ha detto di averlo fatto, ma ha interpretato male le mie azioni. Non si tratta di diffamazione.»

Amadiro strinse le labbra, come se stesse considerando quell'affermazione. «Oserei dire che avete ragione, dal vostro punto di vista; ma voi non comprendete la definizione auroriana della parola. Sono stato costretto a mandare la relazione di Gremionis al Presidente, e di conseguenza, è molto probabile che vi verrà ordinato di abbandonare il pianeta entro domani mattina. La cosa mi addolora, naturalmente, ma temo che la vostra indagine stia per terminare.»



55

Baley era sconcertato. Non sapeva come giudicare Amadiro, e non si era aspettato quella confusione nei suoi pensieri. Gremionis l'aveva descritto come "scostante". Da quanto Cicis gli aveva detto, si era aspettato che fosse un tipo autoritario. Di persona, invece, Amadiro sembrava gioviale, espansivo, perfino amichevole. Eppure, se c'era da credere alle sue parole, Amadiro stava prendendo tutte le misure necessarie per porre fine alla sua indagine. Lo faceva senza pietà, ma con quello che sembra un sorriso di commiserazione. Com'era in realtà Amadiro?

Automaticamente Baley guardò le nicchie dov'erano Giskard e Daneel: il primo senza espressione; Daneel calmo e silenzioso. Che Daneel avesse incontrato Amadiro, nel corso della sua breve esistenza, era improbabile. Giskard d'altra parte, nei suoi numerosi decenni (quanti?) di vita poteva averlo già conosciuto. Baley strinse le labbra, pensando che avrebbe dovuto chiedere prima a Giskard che tipo era Amadiro. Avrebbe così potuto capire fino a che punto l'atteggiamento dell'altro era genuino, e fino a che punto una maschera calcolata.

Perché diavolo, si chiese Baley, non uso questi maledetti robot in modo più intelligente? E Giskard, perché non interveniva da solo a fornirgli informazioni? Ma questo era ingiusto: a Giskard chiaramente mancava la capacità di un'azione indipendente di questo tipo. Poteva fornire informazioni su richiesta, ma non di sua iniziativa.

Amadiro, seguendo il suo sguardo, disse: «Sono solo contro tre, a quanto pare. Come vedete, non ho nessuno dei miei robot qui con me, anche se ne posso chiamare all'istante quanti ne voglio. Voi invece avete due dei robot di Fastolfe: il vecchio, affidabile Giskard, e quella meraviglia di Daneel.»

«Vedo che li conoscete entrambi,» disse Baley.

«Solo di fama. In effetti li vedo... stavo per dire "in carne ed ossa"... li vedo fisicamente per la prima volta anche se ho visto l'attore che faceva la parte di Daneel.»

«Non c'è uno che non abbia visto quello sceneggiato,» disse Baley cupamente. «In quanto individuo reale e limitato, ciò mi rende la vita difficile.»

«Non con me,» disse Amadiro, con un sorriso ancora più largo. «Vi assicuro che non ho preso minimamente sul serio la vostra rappresentazione fittizia. Ho sempre pensato che nella realtà, siate limitato E infatti lo siete. altrimenti non vi sareste lasciato andare ad accuse infondate, su Aurora.»

«Dottor Amadiro,» disse Baley, «vi assicuro che non ho elevato alcuna accusa informale. Ho svolto semplicemente delle indagini, ho fatto delle ipotesi.»

«Non fraintendetemi,» disse Amadiro con improvvisa serietà. «Non vi biasimo. Sono sicuro che vi siete comportato alla perfezione, secondo le regole terrestri. Ma il fatto è che avete a che fare con le regole auroriane. Noi diamo un'importanza incredibile alla reputazione.»

«Se è così, voi e gli altri Globalisti non avete forse calunniato il dottor Fastolfe

molto più di quanto abbia fatto io con chiunque altro?»

«È vero,» disse Amadiro, «ma io sono una persona eminente su Aurora, e ho una certa influenza, mentre voi siete un terrestre e di influenza non ne avete nessuna. Ciò e molto ingiusto, lo ammetto, e me ne dispiace ma così vanno i mondi. Cosa possiamo farci? Inoltre l'accusa contro Fastolfe può essere, e *sarà*, sostenuta, e una calunnia non è una calunnia, quando è la verità. Il vostro errore è stato quello di muovere accuse che non possono essere sostenute. Dovrete ammettere anche voi che né il signor Gremionis né la dottoressa Vasilia Aliena, né entrambi assieme, potrebbero aver disattivato il povero Jander.»

«Non ho accusato formalmente nessuno dei due.»

«Forse no, ma non potete nascondervi dietro la parola "formalmente" su Aurora. Peccato che Fastolfe non vi abbia avvertito di questo, quando vi ha fatto venire per condurre la vostra indagine... un'indagine, temo, ormai destinata al fallimento.»

Baley si accorse di aver contratto l'angolo della bocca, pensando che, in effetti, Fastolfe avrebbe potuto anche avvertirlo. Verrà sentita anche la mia opinione,» chiese, «o è già stato stabilito?»

«Naturalmente sarete sentito prima di essere condannato. Non siamo barbari, su Aurora. Il Presidente esaminerà la relazione che gli ho mandato, insieme ai miei suggerimenti. Consulterà probabilmente Fastolfe come parte in causa, e poi organizzerà un incontro con tutt'e tre, forse domani stesso. In quest'occasione, forse più tardi, verrà raggiunta una decisione, che poi sarà ratificata dal Congresso al completo. Verranno seguite tutte le procedure di legge, ve lo garantisco.»

«La lettera della legge verrà senza dubbio rispettata, ma chi mi assicura che il Presidente non abbia raggiunto una decisione, che ciò che io dirò verrà preso in considerazione, che il Congresso non si limiti a sanzionare una decisione già presa? Non è possibile?»

Amadiro non sorrise, ma parve sottilmente divertito. «Siete una persona realista, signor Baley. Mi fa piacere. La gente che sogna la giustizia, spesso rimane delusa. E si tratta di solito di così brava gente, che dispiace vederli delusi.» Amadiro tornò a guardare Daneel. «Un lavoro notevole, quel robot,» disse. «È sorprendente quanto Fastolfe se lo sia tenuto stretto. Ed è un peccato che Jander sia andato perso. Qui Fastolfe ha commesso un atto imperdonabile.»

«Il dottor Fastolfe nega di esserne in qualsiasi modo implicato.»

«Questo è naturale, signor Baley. Dice che sono implicato io? Oppure la mia colpevolezza è frutto solo della vostra mente?»

Lentamente Baley disse: «Non ho idee del genere Voglio solo farvi qualche domanda. Quanto al dottor Fastolfe, non potrete certo accusarlo di diffamazione. È sicuro che voi non abbiate nulla a che fare con quello che è successo a Jander, perché è convinto che non abbiate le conoscenze e la capacità sufficienti per immobilizzare un robot umanoide.»

Se Baley sperava di indispettire Amadiro, non ci riuscì.

L'uomo accettò la denigrazione senza perdere il suo sorriso, e disse: «In questo ha ragione, signor Baley. Nessun roboticista, vivo o morto, possiede l'abilità

sufficiente per farlo tranne Fastolfe. Non dice così il nostro maestro dei maestri?»

«Infatti.»

«E allora, cosa può essere successo a Jander?»

«Un evento fortuito. Un puro caso.»

Amadiro si mise a ridere. «Ha calcolato le probabilità di un simile evento fortuito?»

«Sì. Comunque, anche una probabilità estremamente improbabile può verificarsi, specialmente se ci sono stati incidenti che ne hanno elevate le probabilità.»

«Per esempio?»

«È quello che spero di scoprire. Dal momento che avete già organizzato la mia espulsione dal pianeta intendete anche rifiutarvi di rispondere alle mie domande, oppure posso continuare le indagini fino a quando la mia attività verrà legalmente impedita? Prima di rispondere, dottor Amadio, vi prego di considerare che l'indagine non è stata ancora legalmente impedita, e che in qualsiasi udienza a venire, domani o più tardi, potrò accusarvi di esservi rifiutato di rispondere. Questo potrebbe influenzare le decisioni del Presidente»

«Niente affatto, caro signor Baley. Non illudetevi di poter in qualsiasi modo obbligarmi. Comunque, potete interrogarmi fino a quando vorrete. Coopererò pienamente con voi, se non altro per godermi lo spettacolo e buon Fastolfe che cerca inutilmente di districarsi dalla sua sfortunata situazione. Non sono un tipo vendicativo, signor Baley, ma il fatto che Jander fosse una creazione di Fastolfe non gli dava il diritto di distruggerlo.»

«Non è stato ancora legalmente accertato che l'abbia fatto,» disse Baley, «perciò quello che avete appena detto è una potenziale diffamazione.»

«Mettiamo da parte questa questione e procediamo con le domande.»

«Ho bisogno di informazioni. Farò domande brevi e precise, e se risponderete nella stessa maniera, la nostra conversazione non sarà lunga.»

«No, signor Baley. Non siete voi a dettare le condizioni di questa conversazione,» disse Amadiro. «Mi risulta che uno o entrambi i vostri robot siano in grado di registrare.»

«Immagino di si.»

«Io lo so. Anch'io ho un mio apparecchio di registrazione. Non crediate, mio buon signor Baley, di potermi condurre attraverso una giungla di brevi risposte a qualcosa che possa essere utile a Fastolfe. Risponderò come crederò, e starò bene attento a non essere frainteso. E la mia registrazione mi aiuterà ad essere sicuro di non essere frainteso.» Per la prima volta, dietro l'atteggiamento amichevole di Amadiro affiorò una sfumatura brutale.

«Molto bene. Ma se le vostre risposte saranno deliberatamente lunghe ed evasive, anche questo apparirà nella registrazione. Chiarito questo, posso avere un bicchiere d'acqua?»

«Ma certo. Giskard, vuoi servire il signor Baley?»

Giskard uscì dalla nicchia, e in breve un alto bicchiere colmo d'acqua apparve davanti a Baley.

«Grazie, Giskard,» disse Baley, e aspettò che il robot fosse tornato nella nicchia. «Dottor Amadiro,» disse allora, «sbaglio se dico c e voi siete il capo dell'Istituto di Robotica?»

«No, non sbagliate.»

«E ne siete anche il fondatore?»

«Esatto. Come vedete vi rispondo brevemente.»

«Da quanto tempo esiste?»

«Come concetto da decenni. Sono almeno quindici anni che raccolgo gente che la pensa allo stesso modo. Abbiamo ottenuto il permesso dal Congresso dodici anni fa. La costruzione delle strutture è iniziata nove anni fa, il lavoro attivo da sei. Nella sua forma attuale, completa, l'Istituto ha due anni, e ci sono piani a lunga scadenza per un'ulteriore espansione. Eccovi una lunga risposta, ma ragionevolmente concisa.»

«Perché avete ritenuto necessario fondare l'Istituto?»

«Ah, signor Baley, spero che non vi aspetterete qualcosa di diverso da una risposta lunga e complicata.»

«Come preferite.»

A questo punto un robot portò un vassoio con piccoli sandwich, e ancor più piccole pastine, tutte sconosciute a Baley. Provò un sandwich, trovandolo croccante e non del tutto spiacevole, ma abbastanza strano, tanto da finirlo solo con una certa difficoltà. Lo mandò giù con quello che restava dell'acqua.

Amadiro lo guardò: con una specie di cortese divertimento, e disse: «Dovete capire, signor Baley, che noi Auroriani slamo gente singolare. Lo sono gli Spaziali in genere, ma adesso sto parlando in particolare degli Auroriani. Discendiamo dai Terrestri (una cosa a cui la maggior parte di noi preferisce non pensare), ma ci siamo autoselezionati.»

«Sarebbe a dire?»

«I Terrestri hanno vissuto a lungo su un mondo sovrappopolato, e si sono rinchiusi in città ancor più sovrappopolate, che alla fine sono diventate gli alveari e i formicai che voi chiamate Città con la maiuscola. Che genere di Terrestri, dunque, avrebbe lasciato la Terra per andare su altri mondi ostili e deserti, per costruire nuove società dal nulla, società che essi non avrebbero potuto vedere completate durante la loro vita, alberi che sarebbero stati ancora arbusti alla loro morte, per così dire?»

«Gente piuttosto singolare, direi.»

«Molto singolare. In particolare, gente che non dipendeva a tal punto dalla folla dei suoi simili da non saper più affrontare la solitudine. Gente che preferiva la solitudine, disposta a lavorare da sola, a contare sulle proprie forze per risolvere i problemi, piuttosto che nascondersi nel gregge e condividere il fardello, in maniera che la propria parte sia ridotta virtualmente a nulla. Individualisti, signor Baley, individualisti!»

«Capisco.»

«E la nostra società è fondata su questo. Ogni direzione verso cui si sono sviluppati i Mondi Spaziali sottolinea questa individualità. Su Aurora siamo

uomini orgogliosi, invece di essere pecore di un gregge, come sulla Terra. Sia chiaro, è solo una metafora, non voglio deridere la Terra. La sua, per me, è solo una società diversa, in cui non vedo niente da ammirare, ma che suppongo voi troviate rassicurante e ideale.»

«E tutto questo cos'ha a che fare con l'Istituto?»

«Anche un individualismo sano e orgoglioso ha suoi svantaggi. Le menti più grandi, lavorando da sole, anche per secoli, non possono progredire rapidamente se si rifiutano di comunicare le loro scoperte. Un problema particolarmente intricato può bloccare uno scienziato per un secolo, mentre magari un suo collega ha già in mano la soluzione, e non sa neppure quale problema potrebbe servire a risolvere. L'Istituto rappresenta un tentativo, nel campo ristretto della robotica, di introdurre una certa comunità di pensiero.»

«E il problema particolarmente intricato che cercate di risolvere, non è per caso la costruzione del robot umanoide?»

Gli occhi di Amadiro ebbero un lampo di divertimento. «È ovvio, no? È da ventisei anni che la nuova teoria matematica di Fastolfe, che lui chiama "analisi intersezionale" ha reso possibile la progettazione dei robot umanoidi. Ma lui l'ha tenuta per sé. Anni dopo, quando i dettagli tecnici più difficili furono superati, Fastolfe e Sarton applicarono la teoria alla progettazione di Daneel. Poi Fastolfe, da solo, costruì Jander. Ma anche tutti questi dettagli vennero mantenuti segreti. La maggior parte dei roboticisti alzarono le spalle, pensando che fosse un atteggiamento naturale. Potevano solo cercare di ripercorrere da soli la stessa strada. Io invece ebbi l'idea di un Istituto in cui potessero convergere tutti gli sforzi. Non è stato facile convincere altri roboticisti dell'utilità del piano, persuadere il Congresso a fondarlo malgrado la formidabile opposizione di Fastolfe, perseverare in anni di sforzi, ma eccoci qui.»

«Perché Fastolfe si opponeva?»

«Normale amor proprio, tanto per cominciare. Non ho niente da obiettare, capite. Tutti noi abbiamo il nostro amor proprio; è naturale, e inseparabile dall'individualismo. Il fatto è che il dottor Fastolfe si considera il più grande roboticista della storia, e considera i robot umanoidi una sua personale scoperta. Non vuole che essa venga replicata da un gruppo di scienziati, individualmente privi di genio se paragonati a lui. Immagino che l'abbia considerata una congiura di inferiori per sminuire la sua grande vittoria.»

«Avete detto "tanto per cominciare". Ciò significa che c'erano anche altri motivi. Quali?»

«Fastolfe solleva obiezioni agli usi che vogliamo fare dei robot umanoidi.»

«E quali sarebbero questi usi?»

«Suvvia, non fate l'ingenuo. Senza dubbio Fastolfe vi avrà parlato dei piani dei Globalisti per colonizzare la Galassia.»

«Infatti, e quanto a questo anche la dottoressa Vasilia mi ha parlato delle difficoltà che incontra il progresso scientifico fra degli individualisti. Ma desidero lo stesso sentire la vostra opinione sull'argomento. Ed è anche vostro interesse. Per esempio, volete che accetti l'interpretazione che Fastolfe mi ha dato dei piani

globalisti come imparziale e corretta... e siete disposto a registrare questa affermazione? O preferite descrivere questi piani con le vostre parole?»

«Mettendola in questo modo, signor Baley, non mi lasciate scelta.»

«Infatti, dottor Amadiro.»

«Molto bene. Io... noi, dovrei dire, perché quelli che lavorano all'Istituto la pensano tutti allo stesso modo, guardiamo al futuro, e desideriamo che l'umanità apra nuovi pianeti alla colonizzazione. Tuttavia non vogliamo che il processo di autoselezione distrugga i pianeti più vecchi, o li riduca in agonia, come è successo, perdonatemi alla Terra. Non vogliamo che i nuovi pianeti si prendano i migliori di noi, lasciandosi indietro la feccia. Lo capite, no?»

«Continuate, vi prego.»

«In una società robotizzata come la nostra, la soluzione più facile è mandare i robot come coloni. I robot costruiranno il nuovo mondo, e noi potremo seguirli senza bisogno di selezione, perché l'ambiente sarà confortevole e adatto a noi quanto lo era quello vecchio; non dovremo neppure uscire di casa, per così dire.»

«Ma i robot non creerebbero mondi robot, invece che mondi umani?»

«Esatto, se mandiamo robot che non siano altro che robot. Ma abbiamo la possibilità di mandare robot umanoidi come Daneel, che creando mondi per sé, creeranno automaticamente mondi per noi. Il dottor Fastolfe non è d'accordo su questo. Trova qualcosa di nobile nel fatto che gli esseri umani modellino con le loro mani un mondo nuovo da un pianeta estraneo e ostile, e non vede che questo sforzo non solo avrebbe un costo enorme in vite umane, ma creerebbe anche una società modellata da eventi catastrofici, completamente diversa dai mondi che conosciamo.»

«Così come i Mondi Spaziali oggi sono diversi dalla Terra, e l'uno dall'altro?»

Amadiro per un momento perse la sua giovialità, e sembrò pensieroso. «In effetti, signor Baley, avete toccato un tasto importante. Io sto parlando della sola Aurora. In effetti i Mondi Spaziali differiscono l'uno dall'altro, e io non nutro particolare amore per molti di essi. Mi pare chiaro, anche se posso nutrire dei pregiudizi, che Aurora, il più antico di tutti, è anche il migliore e quello più riuscito. Non desidero una quantità di nuovi mondi, di cui solo alcuni sarebbero davvero di qualche valore. Io voglio molte Aurore: milioni e milioni di Aurore, e per questa ragione voglio che i nuovi mondi vengano modellati su Aurora prima che gli esseri umani ci arrivino. E proprio per questa ragione che ci chiamiamo "Globalisti". Ci interessa *questo* mondo, Aurora, e nessun altro.»

«Non assegnate alcun valore alla varietà?»

«Se le varietà fossero tutte egualmente buone, forse Ci sarebbe un valore in esse, ma se alcune, o la maggior parte, sono inferiori, che beneficio ne avrebbe l'umanità?»

«Quando comincerete questa opera?»

«Quando avremo i robot umanoidi per farlo. Finora c'erano i due di Fastolfe, ma ora lui ne ha distrutto uno, lasciando come unico esemplare Daneel.» I suoi occhi si fermarono un momento sul robot.

«E quando avrete i robot umanoidi?»

«È difficile dirsi. Non abbiamo ancora raggiunto i risultati di Fastolfe.»
«Anche se lui è solo, e voi siete molti?»
Amadiro alzò leggermente le spalle. «Il vostro sarcasmo è sprecato, signor Baley. Fastolfe ha avuto un grosso vantaggio iniziale su di noi, e anche se l'Istituto è in gestazione da molto tempo, ha cominciato a lavorare a pieno regime da appena due anni. Inoltre, ci sarà necessario non solo raggiungere Fastolfe, ma anche superarlo. Daneel è un buon prodotto, ma è solo un prototipo, e non è abbastanza buono.»
«In quale maniera i robot umanoidi dovranno essere migliorati rispetto a Daneel?»
«Dovranno essere ancora più umani, evidentemente. Dovranno esistere nei due sessi e dovranno avere l'equivalente di bambini. È necessária una diffusione generazionale, se vogliamo costruire sui pianeti una società sufficientemente umana.»
«Mi pare di vedere qualche difficoltà.»
«Senza dubbio. Ce ne sono molte. Quali difficoltà prevedete, signor Baley?»
«Se produrrete robot così umani da creare una società umana, e se verranno prodotti con una propagazione generazionale in due sessi, come farete a distinguerli dagli esseri umani?»
«È così importante?»
«Potrebbe esserlo. Se questi robot fossero troppo umani, potrebbero mescolarsi alla società auroriana, fino a far parte dei gruppi familiari umani, diventando così inutilizzabili come pionieri.»
Amadiro si mise a ridere. «Questa idea, evidentemente, vi è venuta a causa dell'attaccamento di Gladia Delmarre per Jander. So qualcosa su quello che vi ha detto quella donna grazie alle mie conversazioni con Gremionis e la dottoressa Vasilia. Vi ricordo però che Gladia è di Solaria, e la sua idea di un marito non è necessariamente auroriana.»
«Non stavo pensando a lei in particolare. Pensavo che il sesso su Aurora viene interpretato in maniera piuttosto ampia, e che i robot sono tollerati perfino ora come compagni sessuali, anche se sono solo approssimativamente umanoidi. Se davvero non si potesse distinguere un robot da un essere umano...
«C'è la questione dei bambini. I robot non possono generare figli.»
«Ma questo ne solleva un'altra. I robot dovranno vivere a lungo, dal momento che la costruzione adeguata di una società potrà richiedere secoli.»
«Dovranno in ogni caso vivere a lungo, per assomigliare agli Auroriani.»
«E anche i bambini vivranno a lungo?»
Amadiro non disse nulla.
Baley continuò: «Saranno bambini artificiali, che non cresceranno mai, non diventeranno mai adulti. Senza dubbio questo creerà un elemento abbastanza non-umano da mettere in dubbio la natura della società.»
Amadiro sospirò. «Il vostro è un ragionamento acuto, signor Baley. In effetti, il nostro scopo è quello di trovare un sistema mediante il quale i robot possano produrre dei bambini, che in qualche maniera crescano e maturino, almeno per il

tempo necessario a stabilire la società che desideriamo.»

«E quando arriveranno gli uomini, i robot verrebbero riportati a schemi di comportamento più robotici?»

«Forse... se la cosa sembrerà opportuna.»

«E la produzione dei bambini? Evidentemente, la cosa migliore sarebbe che il sistema fosse il più possibile vicino a quello umano, no?»

«Presumibilmente.»

«Sesso, fertilizzazione, nascita?»

«Sì, certo.»

«E se questi robot formassero una società così umana da non poter essere differenziata da quella originale, non potrebbe succedere che all'arrivo dei veri uomini i robot provino ostilità nei loro confronti, e cerchino di tenerli lontani? Cioè che i robot si comportino verso gli Auroriani come voi vi comportate verso i Terrestri?»

«Signor Baley, i robot sarebbero sempre sottomessi alle Tre Leggi.»

«Le Tre Leggi obbligano a non nuocere e a obbedire agli esseri umani.»

«Esatto.»

«E se i robot fossero così vicini agli esseri umani da considerare *se stessi* come tali? Potrebbero giustamente ritenersi al di sopra degli immigranti.»

«Ma signor Baley, perché vi preoccupate tanto di simili cose? Appartengono al futuro. Troveremo le soluzioni, con il passare del tempo e con la comprensione, mediante l'osservazione, dei problemi che sorgeranno.»

«Potrebbe darsi, dottor Amadiro, che gli Auroriani non approverebbero più i vostri piani, una volta che abbiano compreso quali sono le implicazioni, e che preferiscano le idee di Fastolfe.»

«Davvero? Fastolfe pensa che se gli Auroriani non possono colonizzare direttamente nuovi pianeti, senza l'aiuto dei robot, allora bisognerà incoraggiare i Terrestri a farlo.»

«Mi pare sensato.»

«Perché voi siete Terrestre. Io vi assicuro che gli Auroriani non troverebbero allettante l'idea che i Terrestri ricoprano i nuovi mondi con i loro formicai, costruendo una specie di Impero Galattico con trilioni e quadrilioni di sudditi, e riducendo i Mondi Spaziali a entità insignificanti, forse all'estinzione.»

«Ma l'alternativa a questo è una serie di mondi di robot umanoidi, con società quasi umane che non permetteranno fra di loro alcun uomo. Essi svilupperanno a poco a poco un Impero Galattico robot, riducendo i Mondi Spaziali a entità insignificanti, forse all'estinzione. Senza dubbio gli Auroriani preferirebbero un Impero Galattico umano a uno robotico.»

«Cosa ve lo fa credere, signor Baley?»

«La forma che ha ora la vostra società. Mi era stato detto, mentre venivo su Aurora, che qui non viene fatta alcuna distinzione fra esseri umani e robot, ma questo è chiaramente falso. Può anche essere un ideale che voi vi illudete di aver raggiunto, ma non è la verità.»

«Da quanto tempo siete qui? Meno di due giorni? E siete già in grado di

esprimere giudizi del genere?»

«Sì, dottor Amadiro. Proprio perché sono un estraneo riesco a vedere le cose con più chiarezza. Non sono accecato dalle convenzioni e dagli ideali. Ai robot non viene permesso di entrare nei Personali, e questa è una distinzione chiara. Lascia agli esseri umani un posto dove poter essere soli. Noi due stiamo comodamente seduti, mentre i robot se ne stanno nelle loro nicchie, e questa è un'altra distinzione. Io credo che gli esseri umani, anche gli Auroriani, vorranno sempre segnare delle distinzioni, e preservare la loro umanità.»

«Straordinario, signor Baley.»

«Per niente, dottor Amadiro. Avete perso. Anche se riuscirete a convincere il pubblico che Fastolfe ha distrutto Jander, anche se lo ridurrete all'impotenza politica, anche se riuscirete a far accettare il vostro piano al Congresso e alla popolazione di Aurora, avrete soltanto guadagnato un po' di tempo. Non appena gli Auroriani comprenderanno le implicazioni dei vostri piani, vi si rivolteranno contro. Sarebbe meglio che rinunciaste alla vostra campagna contro il dottor Fastolfe, e vi incontraste con lui per elaborare un compromesso per cui la colonizzazione di nuovi mondi da parte dei Terrestri non possa rappresentare una minaccia per Aurora, o per i mondi Spaziali in generale.»

«Straordinario, signor Baley,» disse Amadiro per la seconda volta.

«Non avete scelta,» disse Baley.

Amadiro rispose con aria divertita. «Quando dico che le vostre affermazioni sono straordinarie non mi riferivo al contenuto di esse, ma al fatto puro e semplice che le facciate... e che pensiate che valgano qualcosa.»



Baley guardò Amadiro prendere un pasticcino e mangiarne metà, con grande gusto.

«Buono,» disse Amadiro. «Ma non dovrei mangiare tanto. Cosa stavo dicendo? Ah, sì. Signor Baley, credete di aver scoperto un segreto? Che io vi abbia detto qualcosa che il nostro mondo non conosce già? Che i miei piani siano pericolosi, e che io li vada a raccontare al primo venuto? Forse pensate che se parlo abbastanza prima o poi dirò qualche sciocchezza che potreste sfruttare. Vi assicuro che sarà molto difficile. I miei piani di creare famiglie robot e una cultura quanto più umana possibile, sono ufficiali. Sono disponibili al Congresso, e a chiunque sia interessato.»

«E il pubblico in generale ne è a conoscenza?»

«Probabilmente no. Il pubblico in generale ha le sue priorità, ed è più interessato al prossimo pranzo, al prossimo spettacolo trivi, al prossimo incontro di calcio spaziale, piuttosto che al prossimo secolo o al prossimo millennio. Comunque, il pubblico in generale sarà altrettanto contento di accettare i miei piani quanto gli intellettuali che già li conoscono. Quelli contrari saranno una minoranza priva di influenza.»

«Ne siete tanto certo?»

«Ho tutti i motivi per esserlo. Temo che non vi rendiate conto dell'ostilità che nutrono gli Auroriani, e gli Spaziali in genere, verso i Terrestri. Io non condivido questi sentimenti, badate bene e mi sento perfettamente a mio agio con voi. Non ho paura delle infezioni, non mi immagino che puzziate, non vi attribuisco ogni sorta di abitudini ripugnanti. Non penso che voi e gli altri Terrestri stiate complottando per rubarci le nostre proprietà e per ucciderci. Ma la maggior parte degli Auroriani ha queste idee. Magari non appaiono in superficie, e gli Auroriani riescono anche ad essere cortesi con i singoli Terrestri, ma metteteli alla prova, e tutti i loro odi e i loro sospetti emergeranno. Dite loro che i Terrestri si stanno espandendo su nuovi mondi, con l'intenzione di occupare tutta la Galassia, e chiederanno a gran voce la distruzione della Terra.»

«Anche se l'alternativa fosse una società di robot?»

«Certamente. Voi non comprendete neppure i nostri sentimenti verso i robot. Ci sono familiari. Stiamo bene con loro.»

«No. Sono i vostri servi. Vi sentite superiori a loro, e state bene con loro solo fino a quando questa superiorità viene mantenuta. Se minacciassero di rovesciarvi, di diventare superiori a voi, reagireste con orrore.»

«Questa è la maniera in cui reagirebbero i Terrestri.»

«No. Li tenete fuori dai Personali. È un sintomo.»

«Non hanno alcuna ragione per entrare nei Personali. Hanno i loro servizi per lavarsi, e non hanno escrezioni. E poi, non sono veramente umanoidi. Se lo fossero, forse non faremmo questa distinzione.»

«Ne avreste ancor più paura.»

«Davvero? Questa è una sciocchezza. Voi avete paura di Daneel? Se posso giudicare in base a quello sceneggiato, e ammetto che non sia attendibile, voi avete nutrito un considerevole affetto per Daneel. Lo provate ancora?» Il silenzio di Baley fu eloquente, e Amadiro sfruttò il vantaggio ottenuto. «In questo momento,» disse, «non vi interessa il fatto che Giskard sia in piedi, silenzioso e immobile in un'alcova, ma si capisce da piccoli particolari di linguaggio corporeo che vi mette a disagio il fatto che anche Daneel lo faccia. Pensate che sia troppo umano all'aspetto per essere trattato come un robot. Non ne avete paura solo perché sembra umano.»

«Io sono un Terrestre,» disse Baley. «Noi abbiamo i robot, ma non una cultura robotica. Non potete giudicare dal mio caso.»

«E Gladia, che preferiva Jander agli esseri umani?»

«Lei è Solariana. Non potete giudicare neanche dal suo caso.»

«E allora da quale caso devo giudicare? Voi state solo facendo supposizioni. A me pare ovvio che se un robot è abbastanza umano, sarà accettato come umano. Avete bisogno della prova che io non sono un robot? Il fatto che io sembri un uomo è sufficiente. Alla fine, non avrà importanza che un nuovo mondo sia colonizzato da Auroriani di fatto o solo in apparenza, se nessuno è in grado di vedere la differenza. Ma umani o robot, i coloni saranno *Auroriani*, non Terrestri.»

La sicurezza di Baley vacillò. Disse senza convinzione: «E se non riuscirete mai a costruire un robot umanoide?»

«Perché pensate che non dovremmo riuscirci? Noterete che ho parlato al plurale. Siamo in molti a lavorare qui.»

«Può anche darsi che non bastino molti mediocri a fare un genio.»

Amadiro gli rispose seccamente. «Non siamo mediocri. Fastolfe potrebbe ancora trovare conveniente unirsi a noi.»

«Non credo che lo farà.»

«Io sì. Non gli piacerà trovarsi senza alcun potere al Congresso, e quando i nostri piani per colonizzare la Galassia cominceranno a prendere forma, e lui si accorgerà che la sua opposizione non riesce a fermarci, si unirà a noi. È una cosa del tutto umana.»

«Non credo che ce la farete,» disse Baley.

«Credete forse che la vostra indagine servirà a scagionare Fastolfe e a implicare me, o qualcun altro?»

«Forse,» disse Baley, disperatamente.

Amadiro scosse la testa. «Amico mio, se pensassi che qualsiasi cosa voi possiate fare rischi di danneggiare i miei piani, credete che me ne starei qui seduto ad aspettare la fine?»

«Infatti non è così. State facendo tutto ciò che è in vostro potere per far fallire la mia indagine. Perché lo fareste se foste sicuro che non posso fare nulla per disturbarvi?»

«Be',» disse Amadiro, «in effetti voi potete disturbarmi, demoralizzando alcuni dei membri dell'Istituto. Non potete essere pericoloso, ma potete essere fastidioso. E io non desidero neppure questo. Perciò, se ci riuscirò, metterò fine a questo

fastidio. Ma lo farò in modo ragionevole, perfino cortese. Se davvero foste pericoloso...»

«Cosa potreste fare, dottor Amadiro, in questo caso?»

«Vi farei arrestare e imprigionare, fino al momento della vostra espulsione. Non credo che gli Auroriani in generale si preoccuperebbero tanto di quello che potrebbe succedere a un Terrestre.»

«State cercando di intimorirmi disse Baley ma non serve a niente. Sapete molto bene che non potete toccarmi mentre sono presenti i miei robot.»

«Non vi è venuto in mente che posso chiamare anche un centinaio di robot? Cosa potreste fare contro di loro?»

«Anche tutti e cento non potrebbero farmi del male. Non possono fare distinzioni fra Auroriani e Terrestri. Io sono un essere umano, seconda la definizione delle Tre Leggi.»

«Potrebbero immobilizzarvi, senza farvi del male, mentre i vostri robot verrebbero distrutti.»

«No,» disse Baley. «Giskard vi può sentire, e se fate una mossa per chiamare i vostri robot, immobilizzerà *voi*. È capace di muoversi molto rapidamente, e a questo punto i vostri robot sarebbero impotenti, anche se riusciste a chiamarli. Capirebbero subito che qualsiasi mossa contro di me significherebbe un danno per voi.»

«Volete dire che Giskard mi farebbe del male?»

«Per proteggere me da un male? Certamente. Vi ucciderebbe, se fosse assolutamente necessario.»

«Non credo che parliate sul serio.»

«Sono serissimo. Daneel e Giskard hanno l'ordine di proteggermi. La Prima Legge, a questo riguardo, è stata rafforzata con tutta l'abilità di cui dispone il dottor Fastolfe. Non mi è stato detto esplicitamente, ma sono sicuro che è così. Se i miei robot dovessero scegliere fra un danno a voi e un danno a me, per quanto Terrestre sia, sarebbe facile per loro scegliere il danno per voi. Immagino che vi rendiate conto che il dottor Fastolfe non è particolarmente ansioso di contribuire al vostro benessere.»

Amadiro ridacchiò, e un sogghigno gli apparve sul volto. «Sono certo che tutto ciò che mi dite è verissimo, signor Baley, e mi fa piacere sentirlo. Vi ho detto fin dall'inizio, che anch'io sto registrando questa conversazione, e sono contento di averlo fatto. È possibile che Fastolfe cancelli l'ultima parte, ma vi assicuro che io non lo farò. È chiaro, da quello che mi avete detto, che sta architettando un sistema robotico per farmi del male, magari anche per uccidermi, se ci riuscirà. Al contrario, non si può dedurre da questa conversazione, o da qualsiasi altra, che io intenda fargli alcun male, o farne a voi. Chi di noi è il cattivo, signor Baley? Penso che ormai l'abbiate capito, e perciò mi pare che questo sia il momento buono per porre termine alla nostra conversazione.» Si alzò, sempre sorridendo, e Baley si alzò a sua volta. «Ho ancora una cosa da dirvi, però,» disse Amadiro. «Non ha nulla a che fare con le nostre piccole divergenze, qui su Aurora, fra Fastolfe e me. Riguarda piuttosto voi, signor Baley.»

«Me?»

«Forse dovrei dire la Terra. Immagino che voi siate molto ansioso di salvare il povero Fastolfe dalla sua follia, perché pensate che questo darà al vostro pianeta un'occasione per espandersi. Non illudetevi. Vi sbagliate completamente. Questo è un qui pro quo. Ho incontrato questa espressione in alcuni dei vostri antichi romanzi.»

«Non conosco questa frase,» disse Baley rigidamente.

«Significa che avete capito al contrario. Vedete, quando la mia linea avrà avuto la meglio al Congresso (e notate che dico "quando", non "se"), la Terra sarà costretta a rimanere nel suo sistema planetario, è vero ma questo risulterà in effetti essere un beneficio per lei. Ad Aurora si aprirà la prospettiva di un'espansione e di un impero senza limiti. Sapendo che la Terra rimarrà solo la Terra, e niente di più, che interesse avrà il vostro pianeta per noi? Con la Galassia a nostra disposizione, non avremo alcun motivo di rancore verso i Terrestri e il loro unico pianeta. Saremmo perfino disposti a trasformare la Terra in un mondo il più possibile confortevole per i suoi abitanti.

«D'altra parte, se gli Auroriani faranno quello che chiede il dottor Fastolfe, permettendo alla Terra di mandare spedizioni di colonizzazione, non ci vorrà molto prima che un numero sempre crescente di Auroriani si renda conto che la Terra finirebbe per impossessarsi della Galassia, mentre noi verremmo completamente circondati, schiacciati, e saremmo destinati alla decadenza e alla morte. A questo punto, io non potrò fare più nulla. I miei sentimenti amichevoli verso la Terra non potranno opporsi all'ondata di sospetti e di pregiudizi, e a questo punto le cose si metteranno molto male per il vostro pianeta.

«Perciò, signor Baley, se davvero vi sta a cuore la vostra gente, dovreste augurarvi con tutte le forze che Fastolfe non abbia successo nell'imporre i suoi progetti assurdi... Voi dovreste essermi alleato. Pensateci, vi dico queste cose per amicizia sincera, e per simpatia nei vostri confronti e nei confronti del vostro pianeta.» Amadiro sorrideva come sempre, ma ora il suo era il sorriso di una iena.

Baley e i suoi robot seguirono Amadiro fuori dal suo ufficio.

Questi si fermò di fronte a una porta, lungo il corridoio, e disse: «Prima di andarvene, avete bisogno dei servizi?»

Per un momento Baley non capì. Poi ricordò il significato della frase antiquata, che Amadiro doveva conoscere grazie alle sue letture storiche

«Un antico generale,» rispose, «di cui non ricordo il nome, una volta disse,- avendo in mente le esigenze improvvise della vita militare: “Non perdete mai l’occasione di pisciare”.»

Amadiro fece un largo sorriso, e disse: «Ottimo consiglio. Altrettanto buono quanto il mio di pensare seriamente a quanto vi ho detto. Ma mi accorgo che esitate lo stesso. Non penserete che vi stia tendendo una trappola? Credetemi, non sono un barbaro. Siete mio ospite in questo edificio, e soltanto per questa ragione siete perfettamente al sicuro.»

«Se esito,» disse Baley, «è perché non so se sia opportuno che usi il... i vostri servizi, dal momento che non sono Auroriano.»

«Sciocchezze, mio caro Baley. Che alternativa avete? I bisogni prima di tutto. Vi prego, entrate. Consideratelo un simbolo del fatto che io non sono vittima dei comuni pregiudizi auroriani, e non nutro nessuna ostilità verso di voi e la Terra.»

«Potreste fare un passo oltre?»

«Cioè?»

«Potreste anche mostrarmi che siete superiore ai pregiudizi di questo pianeta contro i robot...»

«Non ci sono pregiudizi contro i robot,» si affrettò a dire Amadiro.

Baley annuì solennemente, come se accettasse l’affermazione, e terminò la frase: «...permettendo a Giskard e Daneel di entrare nel Personale con me? Comincio a sentirmi a disagio senza di loro.»

Per un momento Amadiro parve scosso. Si riprese quasi subito e disse, quasi torvamente: «Ma certo, signor Baley.»

«Però se ci fosse qualcuno dentro, potrebbe avere delle obiezioni. Non voglio creare uno scandalo.»

«Non c’è nessuno dentro. Questo è un Personale singolo, e se qualcuno lo stesse usando, ci sarebbe il segnale di occupato.»

«Grazie, dottor Amadiro,» disse Baley. Aprì la porta e disse: «Giskard, entra prego.» Giskard ebbe un’evidente esitazione, ma non disse nulla ed entrò. A un gesto di Baley, Daneel lo seguì, ma passando prese Baley per un braccio, spingendolo davanti a sé. Mentre la porta si chiudeva, Baley disse: «Esco subito. Grazie per avermelo lasciato usare.»

Entrò nel Personale con la massima indifferenza possibile, pur sentendo una stretta alla bocca dello stomaco. Che la stanza contenesse qualche spiacevole sorpresa?

Il Personale era vuoto. Non c'era molto da ispezionare. Era più piccolo di quello nella casa da Fastolfe.

Dopo un po', notò Daneel e Giskard l'uno a fianco dell'altro, con la schiena appoggiata alla porta, come se cercassero di entrare il meno possibile.

Baley cercò di parlare normalmente, ma tutto quello che gli uscì fu una specie di gracidio. Si schiarì la voce con eccessivo rumore e disse: «Potete farvi avanti. E non c'è bisogno che tu stia in silenzio, Daneel.»

Ma Daneel, che era stato sulla Terra e che conosceva il tabù terrestre che vietava di parlare nei Personali, si mise significativamente un dito davanti alle labbra.

«Lo so, lo so,» disse Baley, «ma lascia perdere. Se Amadiro può trascurare il tabù di Aurora contro i robot nei Personali, io posso trascurare quello terrestre contro il far conversazione.»

«Non ti disturba la cosa?» chiese Daneel a bassa voce.

«Neanche un po',» disse Baley in tono normale. In effetti parlare con Daneel, un robot, gli dava una sensazione diversa. Il suono delle parole in un ambiente come quello, quando in effetti nessun essere umano era presente, non era traumatico come avrebbe potuto essere. Non era traumatizzante per niente, essendoci solo due robot, per quanto umanoide potesse essere uno di loro. Baley non poteva dirlo, naturalmente. Benché Daneel non avesse sentimenti che potessero essere urtati, Baley li aveva per lui.

Poi gli venne in mente un'altra cosa, e si sentì un perfetto cretino. «O forse disse a Daneel a voce bassissima, vuoi dirmi che nella stanza ci sono delle microspie?» L'ultima parola la pronunciò muovendo solo le labbra.

«Se vuoi dire che la gente fuori potrebbe ascoltare quello che viene detto qui, mediante qualche dispositivo di spionaggio, questo è del tutto impossibile.»

Il dispositivo di scarico del water si mise in azione da solo, con perfetta efficienza, e Baley si spostò al lavandino.

«Sulla Terra,» disse Daneel, «il sovraffollamento delle Città rende impossibile la riservatezza. Il sentire quello che dicono gli altri è normale, e perciò un sistema per facilitare l'ascolto sembra naturale. Se un Terrestre non vuol essere sentito, non parla, il che serve forse a spiegare perché il silenzio è obbligatorio in posti dove vi è la pretesa dell'intimità, come nelle stanze che voi chiamate Personali. Su Aurora, d'altra parte, come su tutti i Mondi Spaziali, l'intimità è un fatto normale, quindi è grandemente rispettato. Ti ricorderai di Solaria e dei limiti assurdi a cui veniva portata lì questa tendenza. Ma anche su Aurora, che non è Solaria, ogni essere umano è isolato dai suoi simili da un'estensione di spazio impensabile sulla Terra, e in aggiunta a questo, da un muro di robot. Infrangere questa intimità sarebbe un atto impensabile.»

«Vuoi dire che sarebbe un crimine mettere delle microspie?»

«Molto peggio: non sarebbe un'azione da gentiluomo di Aurora.»

Baley si guardò intorno. Daneel, equivocando sul suo gesto, prese un asciugamano dal distributore che poteva essere sfuggito agli occhi non abituati del Terrestre, e pronto glielo porse.

Baley lo prese, ma la cosa che stava cercando con gli occhi era un'altra: una microspia. Aveva infatti qualche difficoltà a credere che qualcuno potesse privarsi di un facile vantaggio, per il solo fatto che era un comportamento non da gentiluomini. Ma era una ricerca inutile, e Baley lo sapeva. Non sarebbe mai riuscito a individuare una microspia auroriana, anche se ci fosse stata. Non sapeva neanche cosa cercare.

Preferì allora seguire un altro sospetto. «Dimmi, Daneel, dal momento che tu conosci gli Auroriani meglio di me, perché pensi che Amadiro si dia tanto da fare per me? Mi parla a lungo. Mi accompagna fuori. Mi permette di usare il suo Personale... una cosa che Vasilia non ha voluto fare. Sembra che abbia un'infinità di tempo da passare con me. È solo cortesia?»

«Molti Auroriani si fanno vanto della loro cortesia. Può darsi che Amadiro appartenga a questa categoria. Varie volte ha sottolineato di non essere un barbaro.»

«Un'altra domanda: perché pensi che sia stato disposto a permettermi di portare te e Giskard qui dentro?»

«Mi è sembrato che l'abbia fatto per toglierti dalla testa il sospetto che ci fosse una trappola.»

«E perché preoccuparsene? Ha paura che diventi troppo ansioso?»

«Un altro gesto da gentiluomo Auroriano, direi.»

Baley scosse la testa. «Bene, se questa stanza è sorvegliata, e Amadiro può sentirmi, che mi senta. Non lo considero un gentiluomo. Mi ha lasciato capire chiaramente che se non abbandono le indagini, farà in modo che tutta la Terra ne soffra. È un comportamento da gentiluomo questo? O da ricattatore senza scrupoli?»

«Un gentiluomo auroriano,» disse Daneel, «può ritenere necessario profferire alcune minacce, ma anche in questo caso lo fa con gentilezza. Come ha fatto Amadiro. Sono le maniere, non la sostanza che fanno il gentiluomo.»

«Ma d'altra parte, tu Daneel sei un robot, e non puoi criticare un essere vero.»

«Mi sarebbe difficile farlo,» disse Daneel. «Ma posso farti una domanda, Elijah? Perché hai chiesto di farci entrare con te? Mi era sembrato che in precedenza fossi restio a credere di essere in pericolo. Adesso hai deciso che non sei al sicuro, se non in nostra presenza?»

«Niente affatto, Daneel. Ormai sono convinto di non essere in pericolo e di non esserlo mai stato.»

«Eppure il tuo comportamento, quando sei entrato, era decisamente sospettoso. Hai ispezionato tutto.»

«Ma certo!» disse Baley. «Ho detto di non essere in pericolo, ma non ho detto che non c'è pericolo.»

«Non credo di comprendere la differenza,» disse Daneel.

«Ne parleremo più tardi, Daneel. Non sono ancora sicuro che non ci siano

microspie.» Baley aveva quasi finito. «Bene; Daneel,» disse. «Me la sono presa comoda, qui. Mi sto chiedendo se Amadiro ci sta ancora aspettando, dopo tutto questo tempo, oppure se ha delegato un sottoposto per accompagnarci fuori. Dopotutto, Amadiro avrà un sacco da fare, e non può perdere tutto il giorno con me. Cosa ne pensi, Daneel?»

«Sarebbe più logico se il dottor Amadiro avesse delegato l'incarico.»

«E tu, Giskard, cosa pensi?»

«Sono d'accordo col mio amico Daneel, anche se in base alla mia esperienza posso dire che gli esseri umani non sempre fanno ciò che è logico.»

«Da parte mia,» disse Baley, «sospetto che il dottor Amadiro ci stia aspettando pazientemente. Se qualcosa l'ha spinto a perdere tanto tempo con noi, credo che questo qualcosa non abbia ancora perso la sua influenza.»

«Non riesco a capire cosa possa essere questo qualcosa di cui parli,» disse Daneel.

«Neppure io, Daneel,» disse Baley «il che mi preoccupa molto. Ma apriamo la porta e vediamo.»



Amadiro li stava aspettando, esattamente nel punto in cui Baley l'aveva lasciato. Sorrise, senza mostrare alcun segno di impazienza. Baley non poté resistere alla tentazione di guardare Daneel, a significare: te l'avevo detto io. Il robot rimase impassibile.

«Mi è spiaciuto, signor Baley,» disse Amadiro, «che non abbiate lasciato fuori Giskard. Avrei potuto conoscerlo, una volta, quando Fastolfe e io eravamo in rapporti migliori, invece non l'avevo mai incontrato. Fastolfe è stato mio insegnante, sapete?»

«Davvero?» disse Baley. «No, non lo sapevo.»

«Certo non potevate saperlo, se nessuno ve l'aveva detto. E nel corso del vostro breve soggiorno, non avete avuto occasione di conoscere tutti questi particolari, immagino. Prego, venite. Mi è venuto in mente che vi farete una pessima impressione della mia ospitalità, se non vi faccio fare un giro dell'Istituto.»

«Veramente,» disse Baley irrigidendosi, «dovrei...»

«Insisto,» disse Amadiro, con una nota imperiosa nella voce. «Siete arrivato su Aurora ieri mattina, e dubito che ci resterete ancora a lungo. Questa potrebbe essere l'unica occasione che avrete di vedere un laboratorio moderno che lavora nel campo della robotica.» Prese Baley sottobraccio, continuando a parlare con grande familiarità. (Anzi, "chiacchierando" era la parola più adatta, pensò Baley esterrefatto). «Vi siete lavato,» disse Amadiro. «Avete soddisfatto i vostri bisogni. Forse ci sono altri roboticisti qui che vorreste interrogare, e la cosa mi farebbe piacere, dal momento che voglio dimostrare di non avervi frapposto ostacoli, nel corso della vostra breve investigazione. Anzi, non c'è alcuna ragione per cui non possiate cenare con noi.»

Giskard disse: «Se posso interrompervi, signore...»

«Non puoi!» disse Amadiro con inconfondibile fermezza, e il robot rimase in silenzio. «Mio caro signor Baley,» riprese Amadiro, «io li capisco questi robot. Chi potrebbe conoscerli meglio di me? A parte il povero Fastolfe, si capisce. Giskard, ne sono sicuro, intendeva ricordarvi qualche appuntamento, qualche promessa, qualche affare... ma sono cose di scarso conto. Dal momento che la vostra indagine è quasi finita, nulla di quanto stava per dire può avere qualche importanza, ve l'assicuro. Dimentichiamo tutte queste sciocchezze, per un po', e siamo amici.

«Dovete capire, mio caro signor Baley, che io sono; un appassionato della Terra e della sua cultura. Non è un argomento molto popolare su Aurora, ma io lo trovo affascinante. Mi interessa particolarmente la storia antica della Terra, l'epoca in cui c'erano cento lingue, e l'Interstellare non era ancora nato... A proposito, posso complimentarmi con voi per il vostro Interstellare?

«Da questa parte, da questa parte,» disse voltando un angolo. «Qui c'è la camera di simulazione dei circuiti, che possiede una sua arcana bellezza, e può darsi che sia in corso una simulazione... Ma stavo parlando del vostro Interstellare. È una delle tante superstizioni auroriane contro i Terrestri, quella secondo cui voi

parlereste una versione quasi incomprensibile dell'Interstellare. Quando venne trasmesso quello sceneggiato, molti hanno detto che gli attori non potevano essere Terrestri, perché si capiva quello che dicevano. Eppure ora vi capisco!» Sorrise dicendo le ultime parole.

«Ho cercato di leggere Shakespeare,» continuò con aria confidenziale, «ma non posso leggerlo nell'originale, si capisce, e la traduzione è stranamente piatta. Non posso fare a meno di credere che il difetto stia nella traduzione, non in Shakespeare. Me la cavo meglio con Dickens e Tolstoj, forse perché è prosa, anche se i nomi dei protagonisti, in entrambi i casi, per me sono virtualmente impronunciabili. Quello che sto cercando di dirvi, signor Baley, è che io sono amico della Terra. È proprio così. Desidero ciò che è meglio per lei. Mi capite?» Guardò Baley, e ancora una volta i suoi occhi brillarono di una luce crudele.

Baley alzò la voce, interrompendo il flusso di parole di Amadiro. «Temo proprio di non potervi seguire. Devo occuparmi dei miei affari, e non ho altre domande da rivolgere a voi, o ad alcun altro. Se…» Si interruppe. Si sentiva un rumoreggiare lontano. Alzò gli occhi, stupito. «Cos'è?»

«Cosa?» chiese Amadiro. «Non sento niente.» Guardò i robot, che avevano seguito i due uomini in silenzio. «Niente!» disse con forza. «Niente.»

Baley riconobbe l'equivalente di un ordine. Nessuno dei due robot poteva ormai dire di aver sentito il rombo, contraddicendo un essere umano, a meno che Baley non applicasse una pressione contraria... ed era sicuro di non poterci riuscire, di fronte all'esperienza di Amadiro. Ma comunque, non aveva importanza. Aveva sentito qualcosa, e lui non era un robot; non si sarebbe lasciato incastrare. «Come avete detto voi stesso, mi resta poco tempo. Una ragione in più per...» Ancora una volta il rumore. Più forte. Con tono tagliente, Baley disse: «Questo, suppongo, è lo stesso rumore che non avete sentito prima e che non sentite adesso. Lasciatemi andare, signore, o chiederò aiuto ai miei robot.»

Amadiro lasciò la presa sul braccio di Baley all'istante. «Amico mio, non avete che da dirlo. Venite! Vi accompagno all'uscita più vicina, e se un giorno doveste tornare su Aurora, il che mi sembra estremamente improbabile, vi prego di venirmi a trovare, così potremo fare il giro che vi ho promesso.»

Stavano camminando più in fretta. Scesero la rampa a spirale, percorsero un corridoio fino al grande atrio, deserto. Le finestre erano nere. Che fosse già notte? Non lo era.

Amadiro mormorò fra sé: «Tempo schifoso! Hanno opacizzato le finestre.» Si voltò verso Baley. «Immagino che stia piovendo. Era previsto, e di solito Ci azzeccano... anzi, sempre, quando prevedono brutto.»

La porta si aprì, a Baley fece un salto indietro. Una folata di vento entrò dalla porta aperta. Contro il cielo, grigio scuro, se non nero, le cime degli alberi si agitavano furiosamente. Dal cielo scendeva acqua, a torrenti.

Mentre Baley guardava, inorridito, una striscia di luce attraversò il cielo, abbagliante, e si sentì ancora una volta il rumore, questa volta accompagnato da un rimbombo secco, come se la striscia di luce avesse spaccato il cielo in due.

Baley si voltò e fuggì per dove era venuto, gemendo.

Baley sentì la stretta forte di Daneel sulle braccia, appena sotto le spalle. Si fermò e si fece forza per interrompere quel gemito infantile. Si accorse di tremare.

Con infinito rispetto, Daneel disse: «Elijah, è solo un temporale. Era previsto. È tutto normale.»

Baley lo sapeva. Aveva letto infinite descrizioni di temporali sui libri. Li aveva visti in olografia, in trivì, con il suono e tutto. Ma la realtà, il rumore e la luce, non erano mai penetrati nelle viscere della Città, e mai nella sua vita lui aveva realmente assistito a un temporale. Con tutto quello che sapeva, intellettualmente, sui temporali non poteva accettarne, visceralmente, la realtà. Malgrado le descrizioni, le scene viste in fotografia e su piccoli schermi, malgrado i suoni registrati, non immaginava che i lampi fossero così brillanti e che attraversassero tanta parte del cielo; che il tuono fosse un rombo così basso e vibrante, come se echeggiasse in un mondo vuoto, che entrambi fossero così improvvisi; e che la pioggia fosse così simile a un secchio d'acqua capovolto, che non cessava di vuotarsi. Disperato, mormorò: «Non posso uscire.»

«Non sarà necessario,» disse subito Daneel. «Giskard andrà a prendere la macchina. La porterà proprio di fronte alla porta. Non prenderai neppure una goccia d'acqua.»

«Perché non aspettiamo che finisca?»

«Non credo che sia consigliabile. Continuerà a piovere fin dopo mezzanotte. e se il Presidente arriverà domattina, come prevede il dottor Amadiro, sarebbe opportuno passare la sera a discutere col dottor Fastolfe.»

Baley si costrinse a voltarsi verso la direzione da cui voleva fuggire, e a guardare Daneel negli occhi. Sembravano profondamente preoccupati, ma Baley pensò che quella era solo una sua impressione. Il robot non possedeva sentimenti, solo correnti positroniche che imitavano i sentimenti. (E forse anche gli esseri umani non avevano sentimenti, ma solo correnti neuroniche che venivano interpretate come sentimenti...)

Si rese conto che Amadiro se n'era andato. Disse: «Amadiro mi ha trattenuto deliberatamente... offrendomi il Personale, chiacchierando a vuoto, impedendo a te e a Giskard di avvertirmi del temporale. Voleva anche farmi visitare l'edificio, mi ha invitato a mangiare con lui. Ha smesso solo quando ha sentito i tuoni. Era quello che aspettava.»

«Sembrerebbe di sì. Se il temporale ti trattiene qui, forse avrà raggiunto il suo scopo.»

Baley tirò un profondo respiro. «Hai ragione. Devo andarmene... in qualsiasi modo.» Con riluttanza, mosse un passo verso la porta, che era ancora aperta, piena della vista grigia della pioggia sferzante. Un altro passo. Un altro ancora, appoggiandosi pesantemente a Daneel. Giskard li aspettava alla porta.

Baley si fermò e chiuse gli occhi per un momento. Poi ad alta voce, rivolto più a sé che a Daneel, disse: «Devo farlo,» e fece un altro passo.

«State bene, signore?» chiese Giskard.

Era una domanda sciocca, determinata dalla programmazione del robot, pensò Baley. Anche se in verità non era peggio delle domande che facevano talvolta gli esseri umani, programmati dall'etichetta.

«Sì,» disse Baley, cercando senza riuscirci di non parlare con un sussurro rauco. Era una risposta inutile a una domanda sciocca, perché Giskard, per quanto fosse un robot, poteva senza dubbio capire che Baley, non stava bene, e che la sua risposta era un'evidente bugia.

La risposta venne comunque accettata, e questo permise a Giskard di fare il passo seguente. «Adesso vado a prendere la macchina.»

«Funzionerà... con questo tempo?»

«Sì, signore. È una normale precipitazione.» Uscì, camminando tranquillamente sotto la pioggia.

I lampi non cessavano un attimo, e i tuoni erano un brontolio soffocato, che si alzava in crescendo di tanto in tanto.

Per la prima volta nella sua vita Baley si trovò a invidiare un robot. Poter camminare lì in mezzo! Essere indifferenti all'acqua, al rumore, alla vista; ignorare ciò che avveniva intorno, in cambio di una pseudo-vita assolutamente coraggiosa, ignorare la paura del dolore e della morte, perché non c'erano né dolore né morte.

Ma non possedere alcuna originalità di pensiero, essere incapaci di imprevedibili salti di intuizione... Questi doni valevano quello che l'umanità pagava per essi?

In quel momento, Baley non avrebbe saputo dirlo. Sapeva però che, quando non fosse stato più terrorizzato, avrebbe pensato che nessun prezzo era troppo alto per essere un uomo. Ma in quel momento non sentiva altro che il battere furioso del cuore, il cedere della volontà, e non poteva fare a meno di chiedersi a che serviva essere un uomo, se uno non poteva neppure vincere quei terrori radicati, quell'intensa agorafobia.

Eppure era rimasto all'aperto a lungo negli ultimi due giorni, e se l'era cavata abbastanza bene.

Ma la paura non era stata vinta. Adesso lo sapeva. L'aveva accantonata pensando intensamente ad altre cose, ma il temporale aveva annullato qualsiasi altro pensiero. Non poteva permetterselo. Se nient'altro funzionava: il pensiero, l'orgoglio, la volontà, allora avrebbe fatto ricorso alla vergogna. Non poteva lasciarsi andare sotto lo sguardo impersonale, superiore, dei robot. La vergogna doveva essere più forte della paura.

Sentì il braccio di Daneel attorno alla vita, e la vergogna gli impedì di fare ciò che, in quel momento, desiderava fare di più: voltarsi e nascondersi la faccia contro il petto del robot. Se Daneel fosse stato umano, forse non avrebbe saputo resistere...

Aveva perso il contatto con la realtà. La voce di Daneel sembrava giungergli

da una grande distanza. Gli pareva quasi che il robot provasse qualcosa di vicino al panico. «Elijah mi senti?»

La voce di Giskard, da un'eguale distanza, disse: «Dobbiamo portarlo.»

«No,» farfugliò Baley. «Voglio camminare.»

Forse non lo sentirono. Forse non aveva davvero parlato, aveva solo pensato di farlo. Si sentì sollevare da terra. Il braccio sinistro gli penzolava senza forze, e lui cercò di sollevarlo, di appoggiarlo alla spalla di qualcuno per raddrizzarsi, cercò di appoggiare i piedi terra e di camminare.

Ma il braccio continuò a penzolargli, e i suoi sforzi non approdarono a nulla. Si rese confusamente conta di muoversi nell'aria, e sentì uno spruzzo di acqua sulla faccia. Non vera acqua, ma un soffio di aria umida. Poi ci fu la pressione di una superficie dura contro il fianco sinistro e di una più elastica contro quello destro. Era nella macchina, stretto ancora una volta fra Daneel e Giskard. La cosa di cui più si rendeva conto era che Giskard era molto bagnato.

Si sentì una corrente di aria calda. I finestrini, un po' per il buio esterno, un po' perché erano bagnati, sembravano opacizzati. Così pensava Baley, finché non vennero davvero opacizzati, e si trovò nell'oscurità assoluta. Il ronzio dei getti d'aria, mentre la macchina si sollevava sull'erba, ondeggiando lievemente, attutì il rumore dei tuoni.

Giskard disse: «Mi spiace del fastidio che vi causa il mio corpo umido, signore. Mi asciugherò in fretta. Aspetteremo qui qualche momento, finché non vi sarete ripreso.»

Baley respirava meglio, adesso. Si sentiva meravigliosamente lì al chiuso. Pensò: "Ridatemi la mia Città. Che gli Spaziali colonizzino pure l'intero Universo, la Terra è tutto ciò di cui abbiamo bisogno."

Ma nel momento stesso in cui lo pensava, sapeva che era la sua follia a crederlo, non lui. Sentì il bisogno di tenere la mente occupata. Con voce flebile disse: «Daneel.»

«Sì, Elijah?»

«A proposito del Presidente. Credi che Amadiro avesse ragione dicendo che il Presidente porrà fine all'indagine, oppure si è lasciato prendere la mano dai suoi desideri?»

«È possibilissimo che il Presidente voglia ascoltare il dottor Fastolfe e Amadiro sull'argomento. E la procedura normale, in casi del genere. Ci sono molti precedenti.»

«Ma perché?» chiese debolmente Baley. «Se Amadiro è stato così convincente, perché il Presidente non si limita ad ordinare la sospensione dell'indagine?»

«Il Presidente,» disse Daneel, «si trova in una difficile situazione politica. Ha acconsentito, all'inizio, a farti venire su Aurora dietro insistenza del dottor Fastolfe; non può cambiare idea bruscamente senza apparire debole e indeciso e senza irritare il dottor Fastolfe, che è ancora molto influente al Congresso.»

«E allora perché non ha semplicemente ignorato la richiesta del dottor Amadiro?»

«Anche Amadiro è influente, Elijah, ed è probabile che lo diventerà ancora di

più. Il Presidente deve prendere tempo, ascoltando entrambe le parti prima di prendere una decisione.»

«Basata su cosa?»

«Sul merito del problema, dobbiamo presumere.»

«Quindi, entro domani mattina dovrò trovare qualcosa che convinca il Presidente a prendere le parti di Fastolfe. Se ci riuscirò, basterà ad assicurarci la vittoria?»

«Il Presidente,» disse Daneel, «non gode di un potere assoluto, ma la sua influenza è grande. Se prenderà decisamente le parti del dottor Fastolfe, date le attuali condizioni politiche, è probabile che anche il Congresso appoggi il dottor Fastolfe.»

Baley stava ricominciando a pensare chiaramente. «Questa sembrerebbe una giustificazione sufficiente per il tentativo di Amadiro di trattenerci. Deve aver pensato che non avevo ancora niente da offrire al Presidente, e che bastava trattenermi per impedirmi di ottenere qualcosa nel tempo che mi restava.»

«Così sembrerebbe, Elijah.»

«E mi ha lasciato andare solo quando ha pensato che poteva bastare il temporale per trattenermi.»

«Forse, Elijah.»

«In questo caso non possiamo permettere che il temporale ci trattenga.»

«Dove volete andare, signore?» chiese Giskard con calma.

«A casa del dottor Fastolfe.»

«Possiamo attendere ancora un momento, Elijah?» disse Daneel. «Intendi dire al dottor Fastolfe che non puoi continuare l'indagine?»

Baley disse bruscamente: «Perché dici questo?» Il fatto che la sua voce fosse alta e irritata testimoniava della sua ripresa.

«È solo che temevo che ti fossi dimenticato che il dottor Amadiro ti ha spronato a farlo, per il bene della Terra.»

«Non me ne sono dimenticato,» disse cupamente Baley, «e mi sorprende, Daneel, che tu possa pensare che le parole di Amadiro possano influenzarmi. Fastolfe dev'essere scagionato, e la Terra deve mandare i suoi coloni nella Galassia. Se i Globalisti rappresentano un pericolo, bisogna affrontarlo.»

«Ma in questo caso, perché tornare dal dottor Fastolfe? Non mi pare che abbiamo alcunché da riferirgli. Non vi sono altre direzioni in cui continuare la nostra indagine prima di tornare dal dottor Fastolfe?»

Baley si raddrizzò sul sedile, posando una mano su Giskard, che adesso era perfettamente asciutto. Con voce quasi normale disse: «Sono soddisfatto dei risultati che abbiamo già raggiunto, Daneel. Muoviamoci, Giskard. A casa di Fastolfe.» Poi stringendo i pugni e irrigidendo il corpo, Baley aggiunse: «Ancora una cosa, Giskard. Schiarisci i finestrini. Voglio guardare il temporale in faccia.»

Baley trattenne il respiro, preparandosi a quello che avrebbe visto. La piccola scatola della macchina non sarebbe stata più interamente chiusa, impenetrabile.

Mentre i finestrini tornavano trasparenti, ci fu un lampo, troppo rapido per poter far altro che rendere ancor più scuro il mondo, per contrasto.

Baley non poté evitare di farsi piccolo, mentre attendeva il tuono, che arrivò dopo un secondo o due, con un brontolio cupo.

«Ormai il temporale è giunto al massimo, e fra poco si allontanerà,».disse Daneel.

«Non mi importa se si allontana o no,» disse Baley, con le labbra che gli tremavano. «Andiamo.» Per puro amor proprio, stava cercando di mantenere l'illusione di essere lui responsabile del robot.

La macchina si sollevò leggermente, ed ebbe per un momento uno sbandamento tale che Baley finì addosso a Giskard. Gridò (o piuttosto gracchiò): «Raddrizza, Giskard!»

Daneel mise un braccio attorno alle spalle dell'uomo, tirandolo verso di sé con delicatezza. Con l'altra mano si teneva aggrappato a una maniglia. «Non è possibile, Elijah. Soffia un vento piuttosto forte.»

Baley sentì i capelli rizzarglisi in testa. «Vuoi dire... che verremo trascinati via?»

«Certamente no,» disse Daneel. «Se la macchina fosse antigravitazionale (una forma di tecnologia che naturalmente non esiste), e se la sua massa e la sua inerzia fossero zero, allora verrebbe spinta come una foglia nell'aria. Ma noi manteniamo tutta la nostra massa anche quando i getti ci sollevano, cosicché la nostra inerzia resiste al vento, il quale tuttavia ci fa inclinare, pur lasciando Giskard in completo controllo della vettura.»

«Non si direbbe.» Baley sentiva un debole sibilo, che immaginò fosse il vento che fischiava attorno alla macchina, mentre questa si apriva la strada fra gli elementi. Poi la macchina ebbe un sobbalzo, e Baley non poté fare a meno di afferrarsi al collo di Daneel.

Questi rimase immobile. Quando Baley ebbe ripreso fiato, e allentato un poco la presa, il robot si liberò gentilmente della stretta dell'altro, aumentando nel contempo la pressione del braccio attorno alle sue spalle.

«Per mantenere la direzione,» disse, «Giskard deve opporsi al vento dirigendo i getti in maniera asimmetrica. Essi devono però essere regolati in direzione e intensità a seconda dei mutamenti del vento. Non c'è nessuno più abile di Giskard in questo, ma di tanto in tanto ci sarà qualche scossone. Devi scusarlo se non partecipa alla nostra conversazione, quindi. La sua attenzione è tutta concentrata nella guida.»

«Ma... siamo sicuri?» Baley sentì che lo stomaco gli si contraeva, come se cercasse, a modo suo, di opporsi al vento. Ringraziò il cielo per il fatto di non aver mangiato da qualche ora. Non poteva, non osava sentirsi male nello spazio ristretto

della macchina. Il solo pensarci lo scombussolava ancora di più, e cercò di concentrarsi su qualcos’altro.

Pensò ai marciapiedi mobili della Terra alla tecnica che usava per passare da una striscia più lénta a quella più rapida, a quella più rapida ancora, e poi al movimento in direzione inversa, che avveniva inclinando il corpo per contrastare il moto: in una direzione accelerando, in quella opposta rallentando. Quando era più giovane, Baley lo sapeva fare senza pause e senza errori.

Daneel aveva imparato senza difficoltà, e quella volta che avevano usato le strisce insieme, aveva fatto tutto alla perfezione. Adesso era, la stessa cosa: era come se la macchina corresse sulle strisce.

Non proprio, in effetti. Nella Città, la velocità delle strisce era fissa. Il vento soffiava in maniera perfettamente prevedibile, dal momento che era solo il risultato del movimento delle strisce stesse. Invece nel temporale il vento si comportava autonomamente, o piuttosto dipendeva da un numero talmente elevato di variabili (Baley si sforzava disperatamente di essere razionale), che pareva autonomo, e Giskard doveva adattarsi. Tutto lì.

Baley mormorò: «E se veniamo spinti contro un albero?»

«È altamente improbabile. Giskard è troppo bravo. Inoltre siamo vicinissimi al terreno, e in questo modo i getti sono particolarmente potenti.»

«E se andiamo a sbattere contro una roccia?»

«Non andremo a sbattere contro nessuna roccia.»

«E perché no? Come diavolo fa Giskard a vedere dove andiamo?» Baley fissò il buio davanti a loro.

«È appena il tramonto,» disse Daneel, «e attraverso le nuvole filtra ancora un po’ di luce. È sufficiente per vederci. E quando si farà più buio, Giskard aumenterà il fascio di luce dei fari.»

«Quali fari?» chiese Baley.

«Tu non li vedi molto bene perché hanno una forte composizione all’infrarosso, alla quale sono sensibili gli occhi di Giskard. E l’infrarosso è più penetrante delle onde più corte: per questa ragione è più efficace nella pioggia, e nella nebbia.»

Baley, malgrado la tensione, riusciva ancora ad essere curioso. «E i tuoi occhi, Daneel?»

«I miei occhi sono stati costruiti per essere il più possibile simili a quelli umani. In momenti come questo, è forse uno svantaggio.»

La macchina tremò, e Baley trattenne ancora una volta il respiro. Disse con un sussurro: «Gli occhi degli Spaziali sono ancora adattati al sole della Terra, anche se gli occhi dei robot non lo sono più. È una buona cosa, se serve a ricordare loro che discendono dai Terrestri.»

Era sempre più buio. Ormai Baley non riusciva a vedere più nulla, e anche i lampi non illuminavano niente: accecavano soltanto. Chiuse gli occhi, ma servì solo a fargli avvertire con maggiore intensità il rombo minaccioso del tuono. Non era meglio fermarsi e aspettare che il peggio passasse?

Improvvisamente Giskard disse: «I1 veicolo non si comporta in maniera adeguata.»

Baley si accorse che il movimento era diventato irregolare come se la macchina fosse dotata di ruote e si- muovésse su un terreno accidentato. «È forse un danno provocato dal temporale, amico Giskard?» chiese Daneel.

«Non mi pare. E del resto è improbabile che un veicolo come questo possa subire danni a causa di un temporale.»

Baley seguì la conversazione con qualche difficoltà. «Un danno?» mormorò. «Che genere di danno?»

«Direi che il compressore ha una perdita, signore,» disse Giskard, «ma molto piccola. Non è il risultato di un normale foro.»

«E allora com'è successo?» chiese Baley.

«Forse si tratta di un danno provocato deliberatamente, mentre il veicolo era fuori dall'edificio dell'Amministrazione. Ho notato che siamo seguiti, anche se chi ci segue si mantiene sempre a una certa distanza.»

«E perché, Giskard?»

«È possibile, signore che aspettino che ci blocchiamo.» Il movimento délla macchina era sempre più irregolare.

«Riuscirai ad arrivare alla casa del dottor Fastolfe?»

«Non sembra probabile, signore.»

Baley cercò di rimettere in funzione la sua mente confusa. «In questo caso, ho completamente frainteso- le ragioni per cui Amadiro ci ha trattenuto. Aveva bisogno di tempo per permettere ai suoi robot di sabotare la macchina, in modo da farci restare bloccati in mezzo al temporale, lontano da casa.»

«Ma perché avrebbe dovuto farlo?» chiese Daneel con tono esterrefatto. «Per prendere te? In un certo modo, eri già nelle sue mani.»

«Non vuole me. Nessuno vuole *me*,» disse Baley, con stanca rabbia. «Il pericolo è per te, Daneel.»

«Per me, Elijah?»

«Sì, per te, Daneel! Giskard, trova un posto per fermarti. Daneel deve scendere dalla macchina e trovarsi un rifugio.»

«Questo è impossibile, Elijah,» disse Daneel. «Non posso lasciarti mentre ti senti male. Specialmente se ti segue qualcuno che potrebbe farti male.»

«Daneel, quelli stanno seguendo te. Devi andartene. Quanto a me, rimarrò nella macchina. Non corro alcun pericolo.»

«Come posso crederlo?»

«Ti prego, credimi! Come faccio a spiegarti tutto, mentre il mondo mi gira attorno? Daneel,» la voce di Baley divenne disperatamente calma, «tu sei l'individuo più importante che ci sia qui, molto più importante di me e di Giskard messi assieme. Non è solo perché non voglio che ti venga fatto del male. L'umanità dipende da te. Non preoccuparti per me; io sono solo un uomo. Preoccupati di *miliardi* di uomini. Daneel, ti prego...»

Baley si accorse di ondeggiare. Era forse la macchina? Stava andando a pezzi? Oppure Giskard ne aveva perso il controllo? O forse stava conducendo un'operazione diversiva? Non gli importava. Che andassero pure a schiantarsi. Non desiderava altro che il buio. Qualsiasi cosa, pur di liberarsi di quella orribile paura, della sua totale incapacità di affrontare l'Universo.

Ma prima doveva assicurarsi che Daneel fuggisse... che si mettesse in salvo. Ma come?

Tutto gli pareva irreale, e non sarebbe riuscito a spiegarsi con quei robot. La situazione era perfettamente chiara per lui ma come fare a trasmettere la sua conoscenza ai robot che capivano soltanto le Tre Leggi, e che avrebbero lasciato che tutta la Terra, e alla lunga tutta l'umanità andasse al diavolo, perché erano capaci di preoccuparsi solo dell'unico uomo che avevano sotto il naso?

Perché mai erano stati inventati i robot?

E a questo punto, stranamente, il meno sofisticato dei due Giskard, venne in suo aiuto. Con la sua voce imperturbabile disse: «Amico Daneel, non posso tenere questa macchina in movimento ancora a lungo. Forse sarà opportuno fare come suggerisce il signor Baley. Ti ha dato un ordine molto forte.»

«Come posso lasciarlo mentre sta male, amico Giskard?» disse Daneel perplesso.

«Non puoi portarlo fuori con te in mezzo al temporale. Inoltre, sembra così ansioso di vederti andar via che se rimanessi potrebbe fargli male.»

Baley si sentì rinascere. «Sì... sì…» riuscì a gracchiare. «È come dice Giskard. Giskard, vai con lui, nascondilo. Poi torna da me.»

«Questo non è possibile,» disse Daneel. «Non possiamo lasciarti solo, senza protezione.»

«Nessun pericolo... non c'è nessun pericolo. Fai come ho detto.»

«Quelli che ci seguono probabilmente sono robot,» disse Giskard. «Gli esseri umani avrebbero parecchie esitazioni a uscire con il temporale. E i robot non potrebbero far male al signor Baley.»

«Potrebbero portarlo via,» disse Daneel.

«Non in mezzo al temporale, dal momento che questo gli farebbe evidentemente del male. Adesso fermo la macchina. Tienti pronto a fare come ha detto il signor Baley. Io ti seguo.»

«Bene!» mormorò Baley. «Bene!» Provò un senso di gratitudine per il cervello più semplice, che si lascia va impressionare più facilmente, e a cui mancava la possibilità di perdersi nell'incertezza e in sottigliezze.

Pensò vagamente a Daneel, intrappolato fra la consapevolezza che Baley stava male, e la perentorietà dell'ordine, al suo cervello dilaniato dal conflitto.

Baley pensò: "No, no Daneel. Fai come ti dico e non chiedere niente." Gli mancavano le forze, quasi la volontà di articolare le parole, e il pensiero rimase tale.

La macchina si fermò con un tonfo e un rumore stridente. Le portiere si spalancarono, una per parte, poi si richiusero con un sibilo sommesso. I robot erano spariti. Avendo preso una decisione, non c'erano state esitazioni, e si erano mossi con velocità superiore a quella umana.

Baley tirò un profondo respiro ed ebbe un brivido. La macchina era immobile, come se facesse parte del terreno.

Si rese conto all'improvviso di quanto le sue miserevoli condizioni dipendessero dall'ondeggiare del veicolo, dall'incertezza che nasceva dalla sensazione di essere alla mercé di forze inanimate, indifferenti.

Adesso che era fermo, aprì gli occhi

Non si era reso conto di averli chiusi.

C'erano ancora lampi all'orizzonte, e il tuono rumoreggiava sommessamente, mentre il vento, incontrando un oggetto impossibile da smuovere, ululava con una nota più acuta. Era buio. Gli occhi di Baley erano solo quelli di un uomo, e non vedeva alcuna luce, a parte i lampi. Il sole era senza dubbio tramontato, e le nuvole erano gonfie.

Per la prima volta da quando aveva lasciato la Terra, Baley era solo.



Solo!

Si era sentito troppo male, troppo fuori di sé, per ragionare correttamente? Anche ora, doveva fare uno sforzo per capire cos'avrebbe dovuto, e voluto, fare, se nella sua mente annebbiata ci fosse stato spazio per qualche altro pensiero, oltre a quello che Daneel doveva andarsene.

Per esempio, non aveva chiesto dove si trovavano, a cos'erano vicini, dove intendevano andare Daneel e Giskard. Non sapeva usare nessun comando della macchina. Non per farla muovere, naturalmente, ma per regolare il riscaldamento, per esempio.

Non sapeva neppure come opacizzare i finestrini, né come aprire le portiere.

L'unica cosa che poteva fare era attendere che Giskard tornasse. Senza dubbio era anche quello che Giskard si aspettava da lui. L'ordine era stato semplice: torna a prendermi.

Non c'era stata alcuna indicazione che Baley potesse cambiare posizione, e la mente semplice e razionale di Giskard avrebbe senza dubbio interpretato il "ritorna" come un ordine di tornare alla macchina.

Baley cercò di mettersi il cuore in pace. In un certo modo, era un sollievo dover semplicemente aspettare, non dover assumere alcuna decisione per un po', perché non c'erano decisioni da prendere. Era un sollievo essere fermi, poter riposare, libero dai terribili lampi e dai tuoni minacciosi.

Forse, poteva anche dormire.

Si irrigidì. Poteva rischiare una cosa del genere?

Erano inseguiti. Erano osservati. Mentre la macchina era stata parcheggiata al di fuori dell'Amministrazione, era stata sabotata, e senza dubbio fra breve i sabotatori sarebbero arrivati.

Stava aspettando anche loro, non soltanto Giskard.

Aveva pensato con chiarezza, nelle condizioni in cui era? La macchina era stata sabotata fuori dall'Amministrazione. Chiunque avrebbe potuto farlo, ma probabilmente si trattava di qualcuno che sapeva che la macchina era lì... e chi poteva saperlo meglio di Amadiro?

Amadiro l'aveva trattenuto fino al temporale. Questo era ovvio. Baley doveva viaggiare nel temporale, e la macchina guastarsi nel temporale. Amadiro aveva studiato la Terra e i suoi abitanti; se ne era vantato. Doveva sapere bene quale effetto aveva in generale l'Esterno sui Terrestri, in specie un temporale.

Era certo che Baley sarebbe stato ridotto alla completa impotenza. Ma perché lo voleva? Per riportare Baley all'Istituto? Già c'era, ma in pieno possesso delle sue facoltà, insieme a due robot perfettamente in grado di difenderlo. Adesso la situazione sarebbe stata ben differente!

Se la macchina rimaneva in panne in mezzo a un temporale, Baley si sarebbe trovato emotivamente impedito, forse anche inconsapevole, e senza dubbio non avrebbe potuto resistere se avessero voluto riportarlo indietro. Né i due robot

avrebbero sollevato obiezioni. Essendo Baley chiaramente ammalato, l'unica reazione adeguata sarebbe stata quella di aiutare i robot di Amadiro a portarlo in salvo.

In effetti, i due robot avrebbero dovuto andare con Baley.

E se qualcuno avesse fatto delle domande ad Amadiro, lui avrebbe potuto rispondere che aveva temuto per Baley, per via del temporale, che aveva cercato di trattenerlo all'Istituto senza riuscirci; che aveva mandato i suoi robot per garantirne l'incolumità; e che quando la macchina si era guastata, i suoi robot avevano portato in salvo Baley. A meno che non si scoprisse che Amadiro stesso aveva ordinato di danneggiare la macchina (ma chi l'avrebbe creduto? E come provarlo?), l'unica possibile reazione del pubblico sarebbe stata di lodare Amadiro per i suoi sentimenti umanitari ancora più straordinari perché rivolti a un Terrestre, un essere subumano.

E cosa ne avrebbe fatto Amadiro di Baley, all'Istituto?

Nulla, tranne tenerlo fuori dalla circolazione per un certo periodo. Non era Baley la preda. Questo era il punto.

Anche Baley aveva due robot, ma in quell'occasione sarebbero stati impotenti.

Le loro istruzioni li obbligavano, nel modo più reciso, a occuparsi di Baley, e se lui stava male e veniva curato, potevano solo seguire gli ordini di Amadiro, se questi ordini erano diretti al benessere di Baley. E lui non sarebbe stato (forse) sufficientemente in sé per dare contrordini... certo non se veniva messo sotto sedativi.

Era tutto chiaro. Amadiro aveva avuto nelle sue mani Baley, Daneel e Giskard, ma in maniera inutilizzabile. Li aveva fatti uscire con il temporale per poterli riportare indietro... questa volta in maniera utilizzabile. Soprattutto Daneel! Era Daneel, la chiave.

Senza dubbio, prima o poi Fastolfe li avrebbe cercati, e li avrebbe anche trovati e riportati indietro, ma ormai sarebbe stato troppo tardi. Cosa voleva Amadiro da Daneel? Baley, malgrado il mal di testa; era sicuro di saperlo.......ma come poteva provarlo?

Non riusciva più a pensare. Se avesse potuto opacizzare i finestrini, crearsi di nuovo un piccolo mondo chiuso e immobile, forse avrebbe potuto continuare a pensare.

Ma non sapeva come fare. Poteva solo rimanere seduto a guardare il temporale che si andava calmando al di là dei finestrini, osservare i lampi lontani, ascoltare la pioggia che batteva sul tetto e il mormorio del tuono. Chiuse gli occhi. Le palpebre formavano un muro, ma non osava dormire.

La portiera alla sua destra si aprì. Sentì il sibilo. Avvertì il vento freddo e umido, la temperatura abbassarsi, gli odori acuti di cose verdi e umide soffocarono quello più debole e amico di olio e di plastica che gli ricordava in qualche modo la Città, quella Città che non sapeva se avrebbe più rivisto. Aprì gli occhi, e ci fu quella strana sensazione di una faccia robotica che lo guardava... ondeggiando, eppure immobile. Baley si sentì girare la testa.

Il robot, un'ombra più scura contro l'ombra della notte, sembrava molto

grande. Dava in qualche maniera l'impressione di efficienza. Disse: «Scusate, signore, non eravate in compagnia di due robot?»

«Andati,» mormorò Baley, cercando di mostrare che stava male, e rendendosi conto che non c'era bisogno di fingere. Un lampo più brillante si fece strada fra le sue palpebre, ora mezze aperte.

«Andati! Dove, signore?» Poi, mentre aspettava, chiese: «State male, signore?»

Baley sentì un confuso senso di soddisfazione in quella parte di se stesso che era ancora capace di pensare. Se il robot fosse stato quello senza speciali istruzioni, avrebbe reagito agli evidenti segnali di malattia di Baley prima di chiedere qualsiasi altra cosa. Aver chiesto prima dei robot implicava istruzioni molto forti e decisive. Tutto quadrava.

Cercò di assumere un atteggiamento di normalità, e disse: «Sto bene. Non preoccuparti per me.»

Non sarebbe mai riuscito a convincere un normale robot, ma questo era stato evidentemente condizionato in modo così intenso a preoccuparsi di Daneel, che accettò la sua affermazione, e disse: «Dove sono andati i robot, signore?»

«Sono tornati all'Istituto.»

«All'Istituto? Perché, signore?»

«Sono stati chiamati dal Maestro Amadiro, che ha ordinato loro di tornare. Io li sto aspettando.»

«Perché non siete andato con loro, signore?»

«Il Maestro Amadiro non voleva che mi esponessi al temporale. Mi ha ordinato di aspettare qui. Io seguo gli ordini del Maestro Amadiro.»

Sperava che la ripetizione del prestigioso nome della parola "ordini", insieme al titolo onorifico, avrebbe avuto il suo effetto sul robot, convincendolo a lasciarlo dov'era.

D'altra parte, se erano stati istruiti con grande forza a riportare Daneel, e se si convincevano che Daneel era già sulla via del ritorno all'Istituto, ci sarebbe stata una diminuzione del loro interesse per il robot. Avrebbero avuto nuovamente tempo di pensare a Baley. Avrebbe ro detto...

«Mi pare che non stiate bene, signore.»

Baley provò ancora un senso di soddisfazione. Disse: «Sto bene.»

Dietro al primo robot, ne intravide parecchi altri (non riuscì a contarli), con le facce che scintillavano a ogni lampo. Quando gli occhi di Baley si adattavano di nuovo al buio, riusciva a scorgere il debole bagliore degli occhi.

Voltò la testa. C'erano robot anche alla portiera sinistra, che però rimase chiusa.

Quanti ne aveva mandati Amadiro? Dovevano portarli indietro con la forza, se necessario?

«Il maestro Amadiro,» disse, «ha ordinato che i miei robot tornassero all'Istituto e che io aspettassi. Come vedete, loro stanno tornando e io sto aspettando. Se siete stati mandati in aiuto, se avete un veicolo, cercate i robot che stanno tornando e trasportateli. Questa macchina non funziona più.» Cercò di parlare senza esitazioni e con fermezza, come avrebbe fatto un uomo in buona

salute. Non ci riuscì del tutto.

«Sono tornati a piedi, signore?»

«Trovateli. I vostri ordini sono chiari.»

Ci fu un'evidente esitazione. Fece un gesto stanco con la destra.

I robot esitavano ancora. Baley non era uno Spaziale. Non conosceva le parole, il tono giusti, i gesti adeguati a comandare i robot. Un roboticista esperto poteva, con un solo cenno, comandare un robot come se fosse una marionetta. Specialmente se il robot era stato costruito da lui. Ma Baley era solo era un Terrestre.

Aggrottò la fronte (era facile da fare, nelle sue condizioni), mormorò un miserevole: «Andate!» e fece un gesto con la mano.

Forse questo servì ad aggiungere l'ultima, necessaria quantità di peso al suo ordine, o forse i robot avevano semplicemente raggiunto una conclusione, determinando, mediante voltaggio e controvoltaggio nei circuiti positronici, come accordare le proprie istruzioni con le Tre Leggi.

Una decisione era stata presa, e a questo punto non ci fu più alcuna esitazione. Tornarono al loro veicolo, dovunque fosse, con tale velocità che sembrarono semplicemente sparire.

La portiera che il robot aveva tenuto aperta si chiuse da sola. Baley aveva spostato il piede, in modo da impedirle di chiudersi del tutto. Si chiese vagamente se la portiera gliel'avrebbe tagliato, o schiacciato, ma non lo spostò. Senza dubbio nessun veicolo sarebbe stato progettato in maniera da rischiare un incidente simile.

Era di nuovo solo. Aveva costretto i robot ad abbandonare un essere umano che palesemente non stava bene, giocando sulla forza degli ordini impartiti loro da un esperto roboticista, che aveva, per scopi suoi, rafforzato la Seconda Legge... fino al punto che le bugie piuttosto evidenti di Baley erano riuscite a subordinare ad essi la Prima Legge.

"Come ci sono riuscito bene," pensò Baley con una confusa soddisfazione... e si rese conto che la portiera era rimasta aperta, trattenuta dal suo piede, e che il piede medesimo non era stato minimamente danneggiato.



Baley sentì l'aria fredda attorno al piede, e uno spruzzo di pioggia. Era una cosa spaventosamente anormale, e tuttavia non poteva permettere che la portiera si richiudesse, perché poi non avrebbe saputo come riaprirla. (Come avevano fatto i robot ad aprire le portiere? Senza dubbio era una cosa semplicissima, ma nel corso delle sue letture su Aurora non aveva trovato alcuna istruzione in merito. Tutte le cose importanti sono date per scontate. Si presuppone che uno sappia, anche se in teoria viene informato.)

Mentre pensava, si stava frugando nelle tasche, e anche le tasche non erano facili da trovare. Non erano al posto giusto, ed erano chiuse, per cui dovette provare parecchie volte prima di scoprire il sistema per aprire le cerniere.

Prese un fazzoletto, lo arrotolò e lo sistemò fra la portiera e il battente. Solo allora tolse il piede.

Adesso doveva pensare... se ci riusciva. Non c'era alcun scopo a tenere la portiera aperta, a meno che non volesse uscire. Ma c'era uno scopo nell'uscire?

Se aspettava lì, prima o poi Giskard sarebbe tornato a prenderlo, e l'avrebbe portato in salvo.

Ma poteva aspettare?

Non sapeva quanto tempo ci sarebbe voluto a Giskard per accompagnare Daneel al sicuro e tornare.

Ma non sapeva neppure quanto ci sarebbe voluto ai robot di Amadiro per accorgersi che non riuscivano a trovare Daneel o Giskard su nessuna strada che conduceva all'Istituto. (Senza dubbio era impossibile che Daneel e Giskard fossero tornati verso l'Istituto in cerca di un rifugio. Baley non aveva ordinato loro di non farlo... Ma se fosse stata l'unica strada? No! Impossibile!)

Baley scosse la testa, come per negare a se stesso quella possibilità, e sentì come risultato una fitta. Si mise le mani attorno alla testa, stringendo i denti.

Per quanto tempo i robot avrebbero continuato la loro ricerca, prima di decidere che Baley li aveva ingannati... o si era lui stesso ingannato? Sarebbero tornati per prenderlo in custodia, con grande cortesia e facendo attenzione a non arrecargli danno? Sarebbe riuscito a tenerli a bada, dicendo loro che poteva morire, se esposto al temporale? Ci avrebbero creduto? Avrebbero chiamato l'Istituto per chiedere istruzioni? Senza dubbio l'avrebbero fatto. E a questo punto sarebbero arrivati degli esseri umani? Questi non si sarebbero certo preoccupati del suo benessere.

Se Baley usciva dalla macchina e trovava qualche posto per nascondersi fra gli alberi, sarebbe stato molto più difficile per i robot inseguitori trovarlo, e questo gli avrebbe fatto guadagnare tempo.

Sarebbe stato più difficile anche per Giskard, ma l'ordine di Giskard di proteggerlo era molto più intenso rispetto a quello dei robot di trovarlo. Il compito principale del primo era trovare Baley, quello dei secondi trovare Daneel.

Inoltre, Giskard era programmato da Fastolfe, e Amadiro, per quanto abile, non

era al livello di Fastolfe.

Senza dubbio perciò, a parità di condizioni, Giskard sarebbe tornato prima degli altri robot.

Ma ci sarebbe stata questa parità? In un debole tentativo di cinismo, Baley pensò: sono distrutto, non riesco a pensare. Mi sto solo aggrappando disperatamente a una speranza. Tuttavia, cos'altro poteva fare se non sperare di aver calcolato esattamente i rischi?

Si appoggiò alla porta, e si trovò fuori. Il fazzoletto cadde fra l'erba alta e bagnata, e lui automaticamente si chinò a raccoglierlo, tenendolo in mano mentre si allontanava con passo malfermo dalla macchina.

Si sentiva sopraffatto dagli scrosci di pioggia che gli bagnavano la faccia e le mani. Dopo un po', gli abiti umidi gli si erano appiccicati addosso, e tremava di freddo.

Ci fu uno squarcio abbagliante nel cielo, troppo rapido perché riuscisse a chiudere gli occhi, poi un suono lacerante, che lo irrigidì per il terrore, e gli fece portare le mani alle orecchie.

Il temporale era tornato? O sembrava più forte solo perché lui adesso era all'aperto?

Doveva muoversi, allontanarsi dalla macchina, in modo che gli inseguitori non potessero trovarlo facilmente. Non doveva esitare, altrimenti tanto valeva essere rimasto in macchina, all'asciutto.

Cercò di asciugarsi la faccia col fazzoletto, ma era bagnato quanto la faccia, per cui lo buttò via.

Continuò a camminare, con le braccia tese in avanti. Non c'era una luna attorno ad Aurora? Gli sembrava di ricordare qualcosa del genere. Adesso la sua luce,gli avrebbe fatto comodo... Ma anche se fosse esistita, e in quel momento fosse stata in cielo, sarebbe stata nascosta dalle nuvole.

Sentì qualcosa. Non riusciva a vedere cosa fosse, ma riconobbe la corteccia ruvida di un albero. Era senza dubbio un albero. Anche un abitante delle Città era in grado di riconoscerlo.

Poi si ricordò che i lampi colpivano più facilmente gli alberi, e potevano uccidere. Non ricordava di aver mai letto alcuna descrizione dell'effetto che produceva un fulmine, o se c'erano misure per difenderci. Non sapeva di nessuno che fosse stato colpito da un fulmine. Girò attorno all'albero a tentoni, in preda all'apprensione e alla paura. Quanto era mezzo giro, per poter riprendere a muoversi nella stessa direzione?

Avanti!

C'erano cespugli fitti, difficili da attraversare. Erano come dita scheletriche che lo trattenevano. Tirò con rabbia, e sentì la stoffa strapparsi.

Avanti!

I denti gli battevano, tremava.

Un altro lampo. Non così forte. Per un attimo, riuscì a vedere i dintorni.

Alberi! Molti. Era in mezzo a una macchia di alberi. Molti alberi erano più pericolosi di uno, in un temporale? Non lo sapeva.

Serviva non toccare il tronco? Non sapeva neppure questo. La morte per fulmine era semplicemente qualcosa di inesistente nelle Città, e i romanzi antichi (e certe volte i libri di storia) che ne facevano cenno, non entravano nei dettagli.

- Alzò gli occhi al cielo buio, e sentì la pioggia sul viso. Si asciugò la faccia bagnata con mani bagnate.

Riprese ad avanzare, cercando di non inciampare. A un certo punto, finì coi piedi in un torrentello, che scorreva in un letto di pietre. Ma non si ritrovò più bagnato di prima.

Continuò. I robot non l'avrebbero trovato. E Giskard?

Non sapeva dove si trovava. Né dove stava andando.

Se avesse voluto tornare alla macchina, non poteva. Non poteva neppure trovare se stesso.

E il temporale sarebbe continuato per sempre, e lui alla fine si sarebbe sciolto, trasformandosi in un piccolo torrente, e nessuno l'avrebbe più trovato.

E le sue molecole sarebbero arrivate all'oceano.

C'era un oceano su Aurora?

Certo che c'era. Era più grande di quelli terrestri, e c'era più ghiaccio attorno ai poli.

Ah, le correnti l'avrebbero portato fino al ghiaccio, e lì sarebbe rimasto, scintillante sotto il sole arancione.

Le sue mani toccarono un altro albero... mani bagnate... albero bagnato... brontolii di tuono... strano che non avesse visto il lampo... era stato colpito?

C'era la terra sotto di lui, perché le dita affondavano nel fango freddo. Voltò la testa per respirare. Si stava abbastanza bene. Non doveva più camminare. Poteva aspettare. Giskard l'avrebbe trovato.

D'improvviso si sentì molto sicuro. Giskard l'avrebbe trovato perché... Si era dimenticato del perché. Era la seconda volta che dimenticava qualcosa. Prima di addormentarsi... Era la stessa cosa che aveva dimenticato la prima volta?... La stessa cosa?...

Non importava.

Sarebbe andato tutto bene... bene...

E rimase lì steso, solo e incosciente, nella pioggia, ai piedi di un albero, mentre il temporale imperversava.



In seguito, Baley calcolò che era rimasto incosciente - per non meno di dieci minuti, e non più di venti.

Ma in quel momento, avrebbe potuto essere qualsiasi intervallo di tempo, da zero all'infinito. Sentì una- voce. Non capiva cosa diceva, sentiva solo la voce. Gli sembrava strana, e giunse a una soluzione soddisfacente, classificandola come una voce di donna.

Poi ci furono delle braccia attorno a lui, che lo sollevavano. Un braccio, il suo, penzolava. La sua testa oscillava.

Cercò debolmente di raddrizzarsi, ma non successe nulla. Ancora la voce di donna.

Aprì faticosamente gli occhi. Si rendeva conto di essere bagnato e infreddolito, e si accorse che non era più sotto la pioggia. E non era del tutto buio. C'era una debole luce diffusa, e vide la faccia di un robot.

Lo riconobbe. «Giskard,» sussurrò, e dicendo quella - parola si ricordò del temporale e della fuga. Giskard l'aveva raggiunto per primo, l'aveva trovato prima degli altri robot.

"Lo sapevo," pensò.

Lasciò che gli occhi gli si chiudessero un'altra volta, e sentì che veniva trasportato rapidamente, con una serie di scosse leggere, ma ben definite, che indicavano come chi lo portava stesse camminando. Poi venne Sistemato su qualcosa di caldo e morbido. Sapeva che era il sedile di una macchina, coperto forse con degli asciugamani, ma non si chiese come lo sapeva.

Poi ci fu la sensazione di un movimento regolare nell'aria, e di un tessuto morbido, assorbente, sulla faccia e sulle mani, la camicia che veniva aperta, aria fredda sul petto, e ancora il tessuto che lo asciugava.

Dopo di ciò, le sensazioni si affollarono.

Era in una casa. Intravide pareti, luci, oggetti, forme di mobili, aprendo di tanto in tanto gli occhi.

Sentì che i vestiti gli venivano levati, e fece un debole e futile tentativo di cooperare, poi sentì dell'acqua calda, e qualcuno che lo strofinava energicamente. Continuò per un bel pezzo, e Baley non voleva che finisse.

A un certo punto, gli venne in mente una cosa, e afferrò il braccio che lo teneva. «Giskard! Giskard!»

Sentì la voce di Giskard: «Sono qui, signore.»

«Giskard, Daneel è salvo?»

«Sta benissimo, signore.»

«Bene.» Baley chiuse di nuovo gli occhi, e non fece alcuno sforzo per aiutare chi lo asciugava. Si sentì girare più volte sotto il getto di aria calda, poi venne rivestito con una specie di calda vestaglia.

Meraviglioso! Non gli succedeva più una cosa del genere da quando era bambino, e si sentì dispiaciuto per i bambini, a cui veniva fatto tutto, ma che non

erano sufficientemente coscienti per apprezzarlo. Oppure sì? Era forse la memoria nascosta di quella gioia infantile uno dei fattori determinanti nel comportamento di un adulto? E la sua sensazione, in quel momento, non era forse prodotta dalla gioia di ritrovarsi bambino?

Aveva sentito una voce di donna. Sua madre?

No, non poteva essere.

Adesso era seduto su di una sedia. Si rese conto che quel breve, felice periodo di ritrovata infanzia stava finendo. Doveva tornare nel mondo triste dell'autocoscienza, e dell'autosufficienza. Ma c'era stata una voce di donna... Quale donna? Baley aprì gli occhi. «Gladia?»



Era una domanda, una domanda sorpresa, ma dentro di sé non era veramente sorpreso. Ripensandoci, aveva riconosciuto la voce.

Si guardò attorno. Giskard era nella sua nicchia, ma lo ignorò. Prima le cose più importanti. «Dov'è Daneel?»

«Si è lavato e asciugato nelle stanze dei robot,». disse Gladia, «e si è messo abiti asciutti. È circondato dai miei robot, che sono stati opportunamente istruiti. Posso garantirti che nessun estraneo potrà avvicinarsi a meno di cinquanta metri da casa mia, in qualsiasi direzione senza che noi ce se ne accorga. Anche Giskard si è pulito e asciugato.»

«Sì, vedo,» disse Baley. Non era preoccupato per Giskard, solo per Daneel. Era contento che Gladia avesse accettato la necessità di sorvegliare Daneel, e che non dovesse spiegarle la situazione.

Tuttavia c'era una falla nel muro di sicurezza, e una nota preoccupata entrò nella sua voce mentre chiedeva: «Perché l'hai lasciato solo, Gladia? Senza di te non c'era alcun essere umano in casa per impedire a robot estranei di avvicinarsi. Daneel poteva essere catturato con la forza»

«Sciocchezze,» disse Gladia. «Siamo stati via poco, e il dottor Fastolfe è stato informato. Molti dei suoi robot si sono uniti ai miei, e lui poteva intervenire in pochi minuti, se necessario. E vorrei vedere qualunque banda di robot estranei tener testa a *lui*.»

«Hai visto Daneel da quando sei tornata, Gladia?»

«Ma certo! E sano e salvo, ti dico.»

«Grazie!» Baley si rilassò e chiuse gli occhi. "Non è andata poi così male," pensò. Era sopravvissuto, no? Quando ci pensava, qualcosa dentro di lui era felice. Aprì gli occhi e chiese: «Come hai fatto a trovarmi, Gladia?»

«È stato Giskard. Sono arrivati qui tutt'e due, Giskard mi ha spiegato in fretta la situazione. Mi sono data subito da fare per mettere Daneel al sicuro, ma lui non si è voluto muovere fino a quando non gli ho promesso di mandare Giskard a cercarti. È stato molto eloquente. Le sue reazioni nei tuoi confronti sono molto intense. Daneel è rimasto qui, naturalmente. Questo l'ha reso molto infelice, ma Giskard ha insistito che gli ordinassi di rimanere con tutta l'autorità possibile. Devi i avergli dato degli ordini molto stringenti. Poi ci siamo messi in contatto col dottor Fastolfe, e quindi abbiamo preso la mia macchina.»

Baley scosse stancamente la testa. «Non avresti dovuto venire, Gladia. Il tuo posto era qui, a proteggere Daneel.»

La donna fece una smorfia di sdegno. «E lasciarti morire in mezzo al temporale? Oppure farti catturare dai nemici del dottor Fastolfe? Non avrei mai potuto, farlo. No, Elijah, la mia presenza poteva essere necessaria per proteggerti dagli altri robot, se fossero arrivati prima. Io non sarò brava in tante cose, ma ti assicuro che una Solariana sa trattare coi robot. Ci siamo abituati.»

«Come avete fatto a trovarmi?»

«Non è stato molto difficile. La macchina non si era fermata molto lontano. Avremmo anche potuto arrivarci a piedi, se non fosse stato per il temporale.»

«Vuoi dire che eravamo quasi arrivati dal dottor Fastolfe?»

«Sì. O la macchina non era stata sabotata abbastanza per farla fermare prima, oppure Giskard è riuscito a tenerla in moto più a lungo di quanto i sabotatori avessero immaginato. È stata una fortuna. Se ti fossi fermato più vicino all'Istituto, avrebbero potuto prendervi tutti. Comunque, siamo andati con la mia macchina fino a dove si era fermata la vostra. Giskard sapeva dov'era, naturalmente. Poi siamo usciti...»

«E ti sei bagnata tutta?»

«Neanche un po',» rispose Gladia. «Avevo uno schermo antipioggia e una sfera luminosa. Mi sono infangata le scarpe e bagnata un po' i piedi, perché non ho avuto il tempo di spruzzarmi di Latex, ma niente di grave. Comunque, siamo arrivati alla tua macchina meno di mezz'ora dopo che Giskard e Daneel ti avevano lasciato, e tu non c'eri.»

«Ho cercato...» cominciò Baley.

«Sì, lo sappiamo. Io ho pensato che loro... gli altri, ti avessero portato via, perché Giskard mi aveva detto che vi seguivano. Poi Giskard ha trovato il tuo fazzoletto, a una cinquantina di metri dalla macchina, e ha detto che dovevi esserti allontanato in quella direzione. Giskard ha aggiunto che era una cosa illogica da fare, ma che gli esseri umani spesso sono illogici, per cui dovevamo cercarti. Abbiamo cominciato a guardarci intorno, usando la sfera luminosa, ma è stato Giskard a trovarti. Ha visto il bagliore infrarosso prodotto dal calore del tuo corpo ai piedi di un albero, e così ti abbiamo riportato a casa.»

Con una nota di fastidio, Baley chiese: «Perché ha detto che lasciare la macchina è stata una cosa illogica?»

«Non me l'ha spiegato. Vuoi chiederglielo?» Fèce un gesto verso Giskard.

«Vuoi spiegarmi, Giskard?» disse Baley.

Giskard abbandonò immediatamente la sua posa impassibile, e i suoi occhi si misero a fuoco su Baley. «Mi è sembrato che vi siate esposto senza necessità al temporale. Se aveste aspettato in macchina, vi avremmo riportato in salvo prima.»

«Gli altri robot avrebbero potuto arrivare prima.»

«Così è stato, ma li avete mandati via.»

«Come fai a saperlo?»

«C'erano molte impronte di robot attorno alla macchina, ma i sedili non erano bagnati, come lo sarebbero stati se delle braccia umide avessero cercato di prendervi. Ho pensato che non sareste uscito dalla macchina volontariamente. E avendoli mandati via non dovevate temere che tornassero molto presto, dal momento che era Daneel che volevano, e non voi. Inoltre, potevate essere sicuro che io sarei tornato in fretta.»

Baley borbottò: «Ho ragionato precisamente in questo modo, ma ho pensato che confondere la pista sarebbe stato ancora meglio. Ho fatto quello che mi sembrava più opportuno, e tu mi hai trovato lo stesso.»

«Sì, signore.»

«Ma perché mi avete portato qui? Se eravamo vicini alla casa di Gladia, lo eravamo anche a quella del dottor Fastolfe.»

«Non proprio, signore. Questa casa era più vicina, e ho giudicato, dall'urgenza dei vostri ordini, che ogni istante era prezioso per la sicurezza di Daneel. Daneel è stato d'accordo, anche se era molto riluttante a lasciarvi. Poiché lui era qui, ho dedotto che avreste voluto esserci anche voi, in modo da potervi assicurare personalmente della sua incolumità.»

Baley annuì, e disse, ancora un po' irritato per l'osservazione del robot sulla sua illogicità: «Hai fatto bene, Giskard.»

«È importante che tu veda Fastolfe?» disse Gladia. «Posso farlo venire qui. Oppure puoi parlargli per tridì.»

Baley si appoggiò allo schienale. Si rendeva conto che i suoi processi mentali erano appannati, e che era molto stanco. Non se la sentiva di affrontare Fastolfe. Disse: «No. Lo vedrò domattina, dopo colazione. C'è tempo. Credo che dovrò anche rivedere Kelden Amadiro, il capo dell'Istituto di Robotica. E il Presidente. Ci sarà anche lui, immagino.»

«Sembri terribilmente stanco, Elijah,» disse Gladia «Per fortuna qui non abbiamo microorganismi, germi, virus, come avete voi sulla Terra, e tu sei stato sterilizzato, perciò non ti prenderai nessuna malattia. Però sei molto stanco.»

"Dopo quello che ho passato," pensò Baley, "neanche un raffreddore, un'influenza, una polmonite?" In questo c'era un vantaggio nel Mondi Spaziali. «Credo proprio di essere stanco.» disse, «ma la cura migliore è il letto.»

«Hai fame? È ora di cena.»

Baley fece una smorfia. «Non mi va proprio di mangiare.»

«Credo che faresti bene a mandar giù qualcosa, invece. Magari una tazza di brodo. Ti farà bene.»

Baley non poté fare a meno di sorridere. Anche se Gladia era Solariana, in certe occasioni parlava proprio come una qualsiasi donna terrestre. Probabilmente succedeva lo stesso anche con le Auroriane. Ci sono alcune cose che non vengono alterate dalle differenze culturali

«Hai un po' di brodo pronto? Non voglio darti fastidi.»

«E com'è possibile? Ho i miei robot. Non tanti come su Solaria ma abbastanza per preparare qualsiasi piatto ragionevole. Basta che mi dici che genere di brodo vuoi.»

Baley non poté resistere. «Brodo di pollo.»

«Ma certo.» Poi, con aria innocente: «Proprio quello che avrei suggerito io. Con qualche pezzo di pollo dentro, così sarà più sostanzioso.»

Baley si trovò davanti la tazza con velocità sorprendente. «Tu non mangi, Gladia?» le chiese.

«Ho mangiato mentre ti facevano il bagno e ti curavano.»

«Mi hanno curato?»

«Una normale regolazione biochimica. Avevi ricevuto più che altro un danno psichico, ma non volevamo conseguenze. Adesso mangia.»

Baley portò il cucchiaio alle labbra. Non era male, anche-se come tutti i cibi

auroriani, aveva più spezie di quanto piacesse a Baley. O forse erano spezie diverse da quelle a cui era abituato.

Di colpo, si ricordò di sua madre. Un'immagine nitida, di quando lei era più giovane di quanto fosse lui ora. Lo rimproverava perché non voleva bere il "brodino".

"Su, Lije. È pollo vero questo, e costa un sacco di soldi. Neanche gli Spaziali lo fanno così buono."

Era vero. La chiamò nella sua mente, attraverso gli anni: "È vero, mamma! Non lo fanno così buono."

Se poteva fidarsi della memoria, e considerando che le sue giovani papille a quel tempo non erano state ancora appannate dalla ripetizione, il brodo di sua madre era molto meglio.

Lo bevve tutto, e quando ebbe finito disse, con un po' di vergogna: «Non ce ne sarebbe dell'altro?»

«Tutto quello che vuoi, Elijah.»

«Solo un po'.»

Mentre stava terminando la seconda tazza, Gladia gli chiese «Elijah, questo incontro di domani...»

«Sì.»

«Significa che la tua indagine è finita? Sai cosa è successo a Jander?»

«Ho un'idea su quello che potrebbe essere successo a Jander, ma non sono sicuro di convincere qualcuno che ho ragione.»

«E allora perché hai voluto questo incontro?»

«Non è stata una mia idea, Gladia, ma del Maestro in Robotica dottor Amadiro. Non vuole l'indagine, e cerca di farmi rispedire sulla Terra. È lui che ha sabotato la macchina, e che ha cercato di catturare Daneel?»

«Credo di sì.»

«Bene, allora non può essere processato e condannato per questo?»

«Senza dubbio,» disse Baley con calore. «Tranne che per un piccolo particolare: non posso provarlo.»

«Allora può fare tutte queste cose, e cavarsela... e per di più far interrompere le indagini?»

«Ho paura che abbia una buona probabilità di riuscirci. Come dice lui stesso, la gente che non si aspetta la giustizia non rimane delusa.»

«Ma non può. Non devi lasciarglielo fare. Devi portare a termine l'indagine e scoprire la verità.»

Baley sospirò. «E se non riuscissi a scoprire la verità? O se ci riuscissi, ma non potessi convincere la gente?»

«Tu *puoi* scoprire la verità. E *puoi* farti ascoltare.»

«La tua fiducia in me è commovente, Gladia. Tuttavia, se il Congresso di Aurora vuole interrompere l'indagine e mandarmi via, non posso fare niente per impedirlo.»

«Non vorrai tornare a casa senza aver ottenuto nulla?»

«Certo che non voglio. Non solo perché non ho ottenuto nulla ma anche perché

vedrei la mia carriera rovinata e il futuro della Terra distrutto.»

«E allora non lasciare che lo facciano, Elijah.»

«Gladia,» disse Baley, «cercherò di farcela, ma non posso sollevare un pianeta con le mani nude. Non puoi chiedermi di fare miracoli.»

Gladia annuì, e abbassando gli occhi si premette il pugno contro la bocca, e rimase seduta, come se pensasse. Ci volle un po' prima che Baley si rendesse conto che stava piangendo silenziosamente.



Baley si alzò e le si avvicinò. Si accorse vagamente, ma con un certo fastidio, che le gambe gli tremavano e che aveva un tic ai muscoli della coscia destra.

«Gladia,» disse con intensità, «non piangere.»

«Non preoccuparti, Elijah,» mormorò lei. «Passerà.»

Lui rimase in piedi senza sapere cosa fare. Allungò una mano, ma si arrestò. «Non ti tocco,» disse. «Non so se...»

«Oh, toccami. Toccami pure. Il mio corpo non è poi tanto importante, e non prenderò nessuna malattia da te. Non sono più... come una volta.»

Così Baley le toccò il braccio, accarezzandolo molto delicatamente e goffamente, con la punta delle dita. «Domani farò quello che potrò, Gladia. Farò del mio meglio.»

Lei si alzò, si voltò verso di lui e disse: «Oh, Elijah.»

Automaticamente, rendendosi appena conto di quello che faceva, Baley allargò le braccia. E altrettanto automaticamente Gladia gli andò incontro, e Baley la strinse al petto. La tenne stretta il più delicatamente Possibile, aspettando che si rendesse conto che stava abbracciando un Terrestre. (Anche se aveva abbracciato un robot umanoide, questi non era un Terrestre.)

Gladia tirò su col naso, e parlò con la bocca seminascosta dalla camicia di Baley. «Non è giusto. È perché sono Solariana. A nessuno importa di sapere quello che è successo a Jander, ma se fosse implicata un'auroriana sarebbe diverso. Alla fine si tratta solo di pregiudizi e di politica.»

"Gli Spaziali sono uomini come gli altri," pensò Baley. "Esattamente quello che direbbe Jessie in una situazione simile. E se ci fosse Gremionis a stringere fra le braccia Gladia, direbbe esattamente quello che dirò io... se sapessi cosa dire." E poi disse: «Non è proprio così. Sono sicuro che al dottor Fastolfe importa quello che è successo a Jander.»

«No. Neanche a lui. Non sul serio. Lui vuole solo vincere la sua battaglia politica, e Amadiro la sua, e tutt'e due sarebbero disposti a sacrificare la verità su Jander per questo.»

«Ti prometto, Gladia, che non sacrificherò la verità per nessuna cosa.»

«No? Se ti dicessero che puoi tornare sulla Terra con la tua carriera assicurata, senza nessun danno per il tuo mondo, a patto che tu dimentichi tutto su Jander, cosa faresti?»

«È inutile immaginarsi situazioni ipotetiche che non possono avverarsi. Non hanno intenzione di darmi niente per abbandonare le ricerche su Jander. Stanno solo cercando di rispedirmi via, con in più la rovina per me e per il mio mondo. Ma se dovessero lasciarmi fare, troverei l'uomo che ha distrutto Jander, e farei in modo che venisse adeguatamente punito.»

«Cosa significa "se dovessero lasciarti fare"? Costringili a lasciarti fare»

Baley fece un sorriso amaro. «Se credi che gli Auroriani non ti prestino attenzione perché sei Solariana, pensa quanto poca te ne presterebbero se venissi

dalla Terra, come me.» La strinse più forte, dimenticando di essere un Terrestre, proprio mentre lo diceva. «Ma tenterò, Gladia. È inutile suscitare speranze, ma ho ancora qualche carta da giocare. Tenterò...»

«Continui a dire che tenterai. Ma *come?*» Si staccò un po' da lui, per guardarlo in faccia.

Confuso, Baley disse: «Be', posso...

«Trovare l'assassino?»

«Qualcosa... Ti prego, Gladia, devo sedermi.» Allungò una mano verso il tavolo, appoggiandosi.

«Cos'hai, Elijah?»

«Ho avuto una giornata difficile. Credo di non essermi ancora ripreso.»

«Allora è meglio che tu vada a letto.»

«A dire la verità, ne ho proprio voglia.»

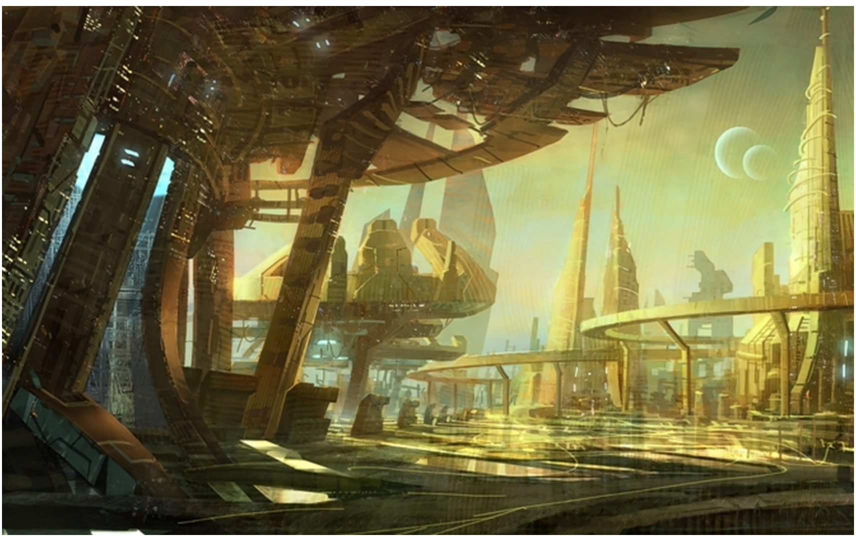
Lei lo lasciò andare, con un'espressione preoccupata, ma senza più lacrime. Alzò un braccio, fece un rapido movimento e Baley si trovò circondato da robot.

E quando fu finalmente a letto, e l'ultimo dei robot se ne fu andato, si trovò a fissare il buio.

Non poteva dire se stava ancora piovendo, se qualche pallido lampo illuminasse ancora il cielo, ma non sentiva più tuonare.

Tirò un profondo respiro e pensò: "Che cosa ho promesso a Gladia? Cosa succederà domani? Sarà un fallimento?"

E mentre Baley scivolava oltre i confini della veglia, pensò a quell'incredibile lampo di comprensione che gli era venuto prima del sonno.



Era successo già due volte. La notte prima mentre si stava addormentando, e poco prima, quando era svenuto ai piedi dell'albero, nel temporale. Entrambe le volte gli era venuto in mente qualcosa, un'illuminazione che aveva svelato il mistero, come il lampo che illumina la notte.

Ed era durata quanto un lampo.

Cos'era?

Sarebbe tornata?

Questa volta cercò coscientemente di afferrarla, di catturare la verità che gli sfuggiva. O era un'illusione, il dileguarsi della ragione cosciente e l'insinuarsi di un'attraente assurdità, che non si poteva analizzare adeguatamente?

La ricerca, comunque, non ebbe alcun esito. Era come cercare un unicorno in un mondo dove gli unicorni non esistevano.

Era più facile pensare a Gladia, e a quando l'aveva tenuta fra le braccia. Aveva toccato solo la stoffa simile a seta della sua camicetta, ma sotto c'erano state le sue braccia delicate, la schiena liscia.

Avrebbe osato baciarla, se le gambe non gli si fossero piegate? O sarebbe stato andare troppo oltre?

Sentì il respiro farsi nasale, e come sempre questo lo imbarazzò. Si costrinse a svegliarsi, e pensò ancora a Gladia. Prima che lui se ne andasse, senza dubbio... Ma se non poteva ottenere nulla per lei in cam... sarebbe stato una ricompensa per i servizi re... Sentì ancora il leggero russare, ma questa volta non ci fece molto caso.

Gladia... Non avrebbe mai pensato di rivederla e ancor meno di toccarla... abbracciarla... abbracciarla…

Non poté dire quando passò dal pensiero al sogno.

La stringeva ancora, come prima... Ma non c'era nessuna camicetta... e la sua pelle era morbida e calda. la sua mano si mosse lentamente sulle spalle di lei, lungo la schiena... Poi ci fu un'apparenza di completa realtà. tutti i suoi sensi erano stimolati. Sentì l'odore dei suoi capelli, e le sue labbra gustarono il sapore leggermente salato della pelle... solo che ora non erano più in piedi. Si erano sdraiati, oppure erano sdraiati fin dall'inizio? E cosa era successo alla luce?

Sentì il materasso sotto di sé, e la coperta sopra... buio... e lei era ancora fra le sue braccia, e il suo corpo era nudo.

Si svegliò con un sussulto. «Gladia?» disse con un tono di incredulità.

«Shh, Elijah.» Gli appoggiò le dita sulla bocca. «Non dire niente.»

Era come chiedergli di fermare il flusso del suo sangue. «Cosa stai facendo?» chiese allarmato.

Lei disse: «Non lo sai cosa sto facendo? Sono a letto con te.»

«Perché?»

«Perché lo voglio.» Il suo corpo si mosse. Lei armeggiò con la chiusura del pigiama di Baley, che si aprì. «Non muoverti, Elijah. Sei stanco, e non voglio spossarti.»

Baley sentì qualcosa di caldo risvegliarsi dentro di sé. Decise di non proteggere Gladia contro se stessa. Disse: «Non sono stanco fino a questo punto, Gladia.»

«No!» disse lei bruscamente. «Riposati! Voglio che ti riposi. Non muoverti.»

La bocca di Gladia fu sulla sua, come se volesse obbligarlo al silenzio. Si rilassò, e per un attimo pensò che stava seguendo gli ordini, che era stanco, ed era disposto a lasciar fare, piuttosto che fare. E con una certa vergogna, gli venne anche in mente che questo serviva a diminuire un po' la sua colpa. ("Non ho potuto evitarlo," si sentì dire. "È stata lei a fare tutto.") Giosafatte, che vigliaccheria! Che avvilimento!

Ma anche questi pensieri svanirono. C'era della musica dolce nell'aria, e la temperatura si era alzata. La coperta era svanita, e così pure il suo pigiama.

Sentì Gladia prendergli la testa fra le braccia, e qualcosa di morbido contro la faccia.

Con distaccata sorpresa, capì dalla posizione della donna che la cosa morbida era uno dei suoi seni, e che aveva un capezzolo morbido contro le labbra.

Gladia cantava sommessamente, seguendo la musica: una canzone dolce e gioiosa, che Baley non conosceva.

Gladia si dondolò lievemente, avanti e indietro, e con la punta delle dita gli sfiorò il mento e il collo. Baley si rilassò, felice di non dovere fare nulla, di lasciare che fosse lei a iniziare e a portare a termine tutto. Quando lei gli spostava le braccia, non opponeva resistenza, lasciandole dove lei le appoggiava.

Non fece nulla, e quando reagì, per l'eccitazione del climax, fu solo perché non poté trattenersi.

Gladia sembrava instancabile, e lui non voleva che si fermasse. A parte la sensualità dell'atto sessuale, provava ancora la stessa sensazione di poco prima: la completa felicità di un bambino totalmente passivo.

Alla fine, non poté più reagire, e anche lei, apparentemente, non desiderava altro che restare con la testa appoggiata nel cavo della sua spalla, con il braccio steso sul suo petto, le dita che accarezzavano i suoi peli.

Gli sembrò di sentirla mormorare: «Grazie... grazie...»

"Di che?" si chiese.

Era appena cosciente di lei, ora, perché quella fine dolcissima di una dura giornata era altrettanto soporifera quanto l'acqua del favoloso Lete. Si sentì scivolare, come se le sue dita lasciassero l'orlo di un precipizio fatto di dura realtà, per poter cadere... cadere... attraverso le nuvole morbide del sonno, fino all'oceano dei sogni, dalle lunghe onde.

E mentre lo faceva, ciò che non aveva trovato cercandolo, venne da solo. Per la terza volta, la cortina venne sollevata e tutti gli avvenimenti da quando aveva lasciato la Terra parvero tornare a fuoco. Ancora una volta era tutto chiaro. Cercò di parlare, di sentire le parole che aveva bisogno di sentire, per poterle fissare e renderle parte dei suoi processi mentali, ma anche se si sforzava di raggiungerle con ogni tentacolo della sua mente, esse scivolarono via e svanirono.

Così, da questo punto di vista, il secondo giorno di Baley su Aurora finì in gran parte come il primo.

Quando Baley aprì gli occhi, la stanza era inondata di sole. Con sua sorpresa, e malgrado fosse ancora assonnato, ne fu felice.

Significava che il temporale era finito, ed era come se non ci fosse mai stato. La luce del sole, vista solo come alternativa a quella uniforme, morbida, calda e controllata della Città, poteva solo apparire dura e incerta. Ma paragonata al temporale, era una promessa di pace. Tutto, pensò Baley, è relativo, e sapeva che non avrebbe mai più potuto considerare la luce del sole in modo soltanto negativo.

«Elijah?» Daneel era in piedi a fianco del letto. Un po' dietro c'era Giskard.

Sulla faccia di Baley apparve un raro sorriso di pura gioia. Allungò le mani, una verso ciascun robot. «Giosafatte, ragazzi,» (e in quel momento non si rese minimamente conto di quanto fosse inadatta quella parola), «quando vi ho visto insieme l'ultima volta non ero per niente sicuro che vi avrei rivisti ancora.»

«Però,» disse Daneel, «nessuno di noi avrebbe potuto subire alcun danno.»

«Adesso che splende il sole, me ne rendo conto anch'io,» disse Baley. «Ma ieri sera, mi pareva che il temporale dovesse uccidermi, ed ero sicuro che tu Daneel ti trovavi in un pericolo mortale. Mi sembrava perfino possibile che Giskard potesse essere danneggiato, cercando di difendermi contro forze soverchianti. È un po' melodrammatico, ma non ero del tutto in me.»

«Ce ne siamo resi conto, signore,» disse Giskard. «È per questo che ci è stato difficile andarcene, malgrado il vostro ordine preciso. Ci auguriamo che non sia una fonte di dispiacere per voi, in questo momento.»

«Per niente, Giskard.»

«E sappiamo anche,» aggiunse Daneel, «che sei stato trattato bene, da quando ti abbiamo lasciato.»

Fu solo allora che Baley ricordò gli eventi della notte.

Gladia!

Si guardò intorno, con improvviso stupore. La donna non era nella stanza. Si era immaginato... No, naturalmente no. Non era assolutamente possibile.

Poi guardò Daneel aggrottando la fronte, sospettando che la sua osservazione contenesse un sottinteso. Ma no, non era possibile. Un robot, per quanto umanoide, non poteva essere stato progettato in maniera da trovar gusto in allusioni scurrili.

«Sono stato trattato benissimo,» disse. «Ma adesso quello che mi serve è un Personale.»

«Siamo qui per aiutarvi,» disse Giskard. «La signorina Gladia ha pensato che vi sareste trovato meglio con noi che con qualunque altro dei suoi robot, e ci ha detto espressamente di non farvi mancare niente.»

Baley parve dubbioso. «Fino a che punto vi ha detto di spingervi? Mi sento abbastanza bene, adesso, e non ho bisogno di nessuno che mi lavi e mi asciughi. Posso cavarmela da solo. Spero che l'abbiate capito.»

«Non devi sentirti imbarazzato, Elijah,» disse Daneel con uno di quei sorrisi che (pareva a Baley) in un essere umano significano un particolare sentimento di

affetto. «Dobbiamo soltanto occuparci del tuo benessere. Se in qualsiasi momento dovessi sentirti più a tuo agio da solo, ci ritireremo.»

«In questo caso, siamo a posto.» Baley si alzò dal letto. Gli fece piacere accorgersi che si sentiva abbastanza saldo sulle gambe. La notte di riposo e il trattamento a cui era stato sottoposto al ritorno (qualsiasi cosa fosse) avevano fatto meraviglie. E anche Gladia.



Ancora nudo, e con addosso la freschezza della doccia, Baley si spazzolò i capelli e studiò criticamente il risultato allo specchio. Gli sembrava naturale far colazione con Gladia, e non era sicuro di come sarebbe stato accolto. Forse la cosa migliore era far finta che non fosse successo niente, e vedere cos'avrebbe detto la donna. Forse, pensò, sarebbe stato utile avere un aspetto ragionevolmente buono, ammesso che la cosa fosse possibile. Fece una smorfia insoddisfatta di fronte alla sua immagine.

«Daneel!» chiamò.

«Sì?»

Parlando con in bocca il dentifricio, Baley disse: «Hai dei vestiti nuovi, vedo.»

«Non sono miei. Erano dell'amico Jander.»

Baley alzò le sopracciglia. «Te li ha dati Gladia?»

«La signorina Gladia non desiderava che rimanessi senza vestiti, in attesa che i miei abiti si asciugassero. Adesso sono pronti, ma la signorina Gladia mi ha detto che posso tenere questi.»

«Quando l'ha detto?»

«Questa mattina.»

«E sveglia, allora?»

«Certo. Ti aspetta a colazione, quando sarai pronto.»

Baley strinse le labbra. Era strano che in quel momento fosse più preoccupato di dover affrontare Gladia che il Presidente. La questione col Presidente era, dopo tutto, nelle mani del Fato. Aveva deciso la sua strategia, e questa avrebbe funzionato, oppure no. Quanto a Gladia... non aveva alcuna strategia per lei.

Bene, avrebbe dovuto affrontarla.

Con l'aria più indifferente che gli riuscì di assumere, disse: «Come sta la signorina Gladia questa mattina?»

Daneel disse: «Mi sembra che stia bene.»

«È allegra o depressa?»

Daneel esitò. «È difficile giudicare i sentimenti di un essere umano. Nel suo comportamento non c'è nulla che indichi un turbamento interiore.»

Baley diede una rapida occhiata a Daneel, chiedendosi ancora una volta se si riferisse agli avvenimenti della notte prima. E ancora una volta escluse quella possibilità. Né serviva a qualcosa studiare la faccia del robot. Non si potevano indovinare i pensieri di un robot dalla sua espressione, poiché non aveva pensieri nel senso umano.

Entrò nella camera da letto e guardò i vestiti che gli erano stati preparati, osservandoli attentamente, e cercando di capire se sarebbe riuscito a indossarli senza errori, e senza aver bisogno dell'aiuto dei robot. Il temporale era passato, e voleva tornare ad assumere un ruolo adulto e indipendente.

«Cos'è questo?» Prese in mano una lunga sciarpa, con un intricato arabesco a colori.

«È una sciarpa da camera,» disse Daneel. «Ha una funzione puramente ornamentale. Passa sopra la spalla sinistra e viene annodata a destra della vita. Viene indossata a colazione su alcuni Mondi Spaziali, ma su Aurora non è molto di moda.»

«E allora perché dovrei metterla?»

«La signorina Gladia ha pensato che ti si adatti. Il sistema per annodarla è piuttosto complicato, ma sarò contento di aiutarti.»

"Vuole che sia carino," pensò Baley preoccupato. "Cos'ha in mente?"

Non pensarci!

«Non importa,» disse. «Me la caverò con un nodo da cravatta: Un'altra cosa, Daneel. Dopo colazione andrò a casa del dottor Fastolfe, dove mi incontrerò con lui, Amadiro e il Presidente del Congresso. Non so se ci sarà anche qualcun altro.»

«Sì, lo so. Non credo che vi saranno altri presenti.»

«Bene,» disse Baley cominciando a indossare la biancheria intima, con molta calma, in modo da non dover chiedere aiuto a Daneel. «Parlami del Presidente.»

«So dalle mie letture che è quanto di più simile esista su Aurora a un governante, ma dalle stesse letture ho appreso che la sua posizione è puramente onorifica.»

«Non ha alcun potere, cioè.»

Daneel disse: «Temo, Elijah...»

Giskard lo interruppe. «Signore, io sono più al corrente della situazione politica di Aurora dell'amico Daneel. Sono in funzione da molto più tempo. Volete che risponda io alla domanda?»

«Ma certo Giskard.»

«Quando è stato fondato il governo di Aurora,» cominciò Giskard in tono didattico, come se riproducesse un nastro registrato, «si è stabilito che il capo dell'esecutivo svolgesse una funzione puramente cerimoniale. Doveva accogliere personalità di altri mondi, aprire le sedute del Congresso, presiedere alle discussioni e votare solo in caso di parità. Tuttavia dopo la controversia fluviale...»

«Sì, so cos'è,» disse Baley. Era un episodio particolarmente oscuro della storia di Aurora, in cui una complicata controversia a proposito della divisione di un impianto idroelettrico, aveva portato il pianeta al punto più vicino a una guerra civile nella sua storia. «Non occorre che entri nei dettagli.»

«Sì, signore. Dopo la controversia fluviale, ci fu una generale determinazione a non permettere più che situazioni del genere minacciassero la società di Aurora. È perciò diventato costume dirimere tutte le dispute in modo pacifico, al di fuori del Congresso. Quando i parlamentari alla fine votano, lo fanno in maniera preordinata, di modo che c'è sempre una larga maggioranza. La figura chiave nel risolvere le dispute è il Presidente del Congresso. Egli viene ritenuto al di sopra delle parti, e il suo potere, nullo in teoria ma considerevole in pratica, si conserva solo fino a quando effettivamente si mostra tale. Perciò il Presidente tutela gelosamente la sua obiettività, e fino a quando ci riesce è lui che di solito prende le decisioni e risolve ogni controversia.»

«Vuoi dire che il Presidente ascolterà me, Fastolfe, Amadiro, e poi prenderà

una decisione?» disse Baley.

«Forse. Oppure potrà rimanere nell'incertezza, e richiedere ulteriori testimonianze, o un periodo di tempo per riflettere, o entrambe le cose.»

«E se il Presidente arriverà a una decisione, Amadiro l'accetterà anche se è contro di lui... o lo farà Fastolfe, se sarà contraria a *lui?*»

«Questo non è assolutamente necessario. C'è quasi sempre qualcuno che non accetta le decisioni del Presidente. Il dottor Fastolfe e il dottor Amadiro, sono entrambi tipi ostinati... a giudicare dalle loro azioni. Ma la maggior parte dei parlamentari seguirà le indicazioni del Presidente, qualunque siano. Il dottor Fastolfe o il dottor Amadiro, a seconda del caso, si troveranno senza dubbio solo con una piccola minoranza, al momento del voto.»

«È una cosa certa?»

«Praticamente sì. Il Presidente dura normalmente in carica trent'anni, con la possibilità di essere rieletto dal Congresso per altri trenta. Tuttavia se ci fosse una votazione contraria alle raccomandazioni del Presidente, egli sarebbe costretto a dimettersi immediatamente; ci sarebbe una crisi di governo, mentre il Congresso deve cercare un altro Presidente. Pochi parlamentari sono disposti a rischiare una cosa del genere, e la possibilità di avere una maggioranza anti-Presidente, date le conseguenze, è praticamente zero.»

«Quindi,» disse Baley con un sospiro, «tutto dipende dall'incontro di questa mattina.»

«È molto probabile.»

«Grazie, Giskard.»

Baley pensò e ripensò cupamente alla sua linea di condotta. Gli sembrava piuttosto promettente, ma non aveva idea di quello che avrebbe detto Amadiro, o di che tipo fosse il Presidente. Era stato Amadiro a volere l'incontro, e quindi doveva sentirsi molto sicuro di sé.

Fu allora che Baley si ricordò che per la terza volta, mentre si addormentava, con Gladia fra le braccia, aveva compreso, o aveva creduto di comprendere, il significato degli eventi succedutisi su Aurora. Tutto gli era sembrato chiaro, ovvio.

E per la terza volta, la comprensione gli era sfuggita di mano, come se non fosse mai esistita.

E con questo pensiero, anche le sue speranze parvero sfuggirgli.



Daneel condusse Baley nella stanza dove si stava servendo la colazione. Pareva più intima di una normale sala da pranzo. Era piccola, ammobiliata solo con un' tavolo e due sedie, e quando Daneel si ritirò non entrò in una nicchia. In effetti non c'erano nicchie, e per un momento Baley rimase solo nella stanza.

Ma era certo di non esserlo veramente. Dovevano esserci dei robot pronti ad accorrere al minimo richiamo. Tuttavia, era una stanza per due, una stanza non prevista per i robot. Una stanza (Baley esitò al pensiero) per amanti.

Sul tavolo c'erano due pile di oggetti simili a frittelle che non avevano odore di frittelle, ma sembravano buone lo stesso. A fianco c'erano due coppe che contenevano qualcosa che aveva l'aria di burro fuso (ma poteva non esserlo). Infine c'era una caraffa con la bevanda calda che lì chiamavano caffè, e che a Baley non era piaciuta molto.

Gladia entrò, vestita in maniera piuttosto ricercata, i con i capelli brillanti, come se fosse appena stata dal parrucchiere. Si fermò un momento, con un mezzo sorriso sulla faccia. «Elijah?»

Baley, colto di sorpresa dalla sua entrata improvvisa, balzò in piedi. «Come stai, Gladia?» Si impuntò un poco.

Lei ignorò la cosa. Sembrava allegra, senza una preoccupazione al mondo. «Non ti preoccupare se Daneel non è nei dintorni, puoi farne a meno. È perfettamente al sicuro e ci resterà. Quanto a noi...» Gli si avvicinò e gli appoggiò delicatamente una mano sulla guancia, come aveva fatto quella volta, tanto tempo prima, su Solaria. Fece una risatina «È tutto quello che ho fatto quella volta. Ti ricordi, Elijah?»

Baley annuì senza dire una parola.

«Hai dormito bene? Siediti, caro.»

Baley si sedette. «Molto bene... grazie.» Esitò prima di non ricambiare l'appellativo.

«Non ringraziare me,» disse lei. «Erano settimane che non dormivo così bene. Ma non sarei riuscita a prendere sonno se non me ne fossi andata dopo che ti eri addormentato profondamente. Se fossi rimasta, come volevo, avrei cominciato a darti fastidio prima dell'alba, e così non avresti potuto riposare *tu*.»

Baley capì che a questo punto era necessaria un po' di galanteria. «Ci sono cose più importanti del riposo, Gladia,» disse, ma con tono talmente compassato, che lei si mise a ridere.

«Povero Elijah,» disse. «Sei imbarazzato.»

Il fatto che lei se ne fosse accorta lo imbarazzò ancora di più. Era stato preparato a tutto: pentimento, disgusto, vergogna, falsa indifferenza, lacrime... tutto, tranne quell'atteggiamento di candido erotismo.

«Non fartene un problema,» disse lei. «Avrai fame. Hai mangiato pochissimo ieri sera. Mettiti in corpo qualche caloria, e dopo ti sentirai molto più in vena.»

Baley guardò con aria dubbiosa le frittelle che non erano frittelle.

«Oh! Immagino che tu non le abbia mai viste,» disse Gladia. «Sono dolci di Solaria. Pachinka! Ho dovuto riprogrammare il cuoco, prima che riuscisse a farmele come si deve. Per prima cosa, è necessario grano importato da Solaria. Le varietà auroriane non vanno bene. E poi sono ripiene. Si possono riempire in mille modi, ma questo è quello che preferisco, e sono sicura che ti piacerà. Non ti dico come è fatto, a parte che contiene crema di mandorle e un pizzico di miele. Assaggiale e dimmi cosa te ne pare. Puoi mangiarle con le mani, ma stai attento a quando mordi.» Lei ne prese una, tenendola elegantemente fra il pollice e il medio di ciascuna mano, poi ne morse un pezzetto, lentamente, e leccò il liquido denso, dorato, che ne uscì.

Baley l'imitò. La pachinka era dura al tocco, non troppo calda. Mise in bocca il bordo con cautela, e scoprì che doveva mordere con una certa forza. Quando la crosta si ruppe, il contenuto gli colò lungo le mani.

«Ne hai messa in bocca troppa, e hai morso troppo forte,» disse Gladia correndo in suo aiuto con un tovagliolino. «Adesso leccalo. Nessuno riesce a mangiare una pachinka senza sporcarsi un po'. Ci devi sguazzare dentro. L'ideale sarebbe mangiarle nudi, e poi andare a fare la doccia.»

Baley provò a dare una leccatina, e la sua espressione fu eloquente.

«Ti piace, vero?» disse Gladia.

«È deliziosa,» disse Baley, mordicchiandola intorno, con attenzione. Non era troppo dolce, e sembrava ammorbidirsi e sciogliersi in bocca. Non era quasi necessario masticare.

Mangiò tre pachinka, e fu solo per vergogna che non ne chiese una quarta. Si leccò le dita senza ritegno, evitando l'uso del tovagliolo, perché non voleva sprecare neppure un po' di quella delizia su un oggetto inanimato.

«Immergi le mani nella coppa,» disse Gladia dando l'esempio. Il "burro fuso", ovviamente, era una soluzione detergente.

Baley fece come gli era stato detto, poi si asciugò le mani. Le annusò, e non sentì alcun odore.

«Sei imbarazzato per ieri notte, Elijah?» chiese lei. «È tutto quello che provi?»

"Che cosa si può dire?" si chiese Baley. Alla fine, annuì. «Credo proprio di sì, Gladia. Non è solo questo quello che provo, però sono imbarazzato. Prova a pensarci. Sono un Terrestre, e tu lo sai, ma per il momento tu hai represso questa conoscenza, e "terrestre" è solo una parola di tre sillabe, priva di senso. Ieri sera ti dispiaceva per me, eri preoccupata per i problemi che avevo avuto col temporale, provavi per me i sentimenti che si provano per un bambino, forse provavi comprensione per me a causa della perdita che hai subito e che ti ha reso più vulnerabile, e allora sei venuta da me. Ma questo sentimento passerà. Sono sorpreso che non sia già passato, anzi. E allora ti ricorderai che sono un Terrestre, e ti vergognerai, ti sentirai umiliata, sporcata. Mi odierai per quello che ti ho fatto, e io non voglio essere odiato. Non voglio essere odiato, Gladia.» (Se l'infelicità che sentiva dentro traspariva anche all'esterno, doveva apparire davvero infelice.)

Anche lei dovette pensarlo, perché gli prese la mano e disse: «Non ti odierò mai, Elijah. Perché dovrei? Non mi hai fatto nulla di cui possa lamentarmi. Sono

stata io a volerlo, e sarò felice per il resto della mia vita per averlo fatto. Mi hai liberata con un tocco, due anni fa, e ieri notte mi hai liberato un'altra volta. Due anni fa, avevo bisogno di sapere che potevo provare desiderio. E ieri notte avevo bisogno di sapere che potevo desiderare ancora, dopo Jander. Elijah, resta con me. Sarebbe...»

Lui la interruppe subito. «Com'è possibile, Gladia? Io devo tornare sul mio mondo. Ho dei doveri e degli scopi là, e tu non puoi venire con me. Non potresti vivere la vita della Terra. Moriresti per le malattie... se la folla e il chiuso non ti uccidono prima. Capisci, vero?»

«Capisco quello che mi dici della Terra,» disse Gladia con un sospiro. «Ma non dovrai andartene subito.»

«Prima che la mattina sia passata, il Presidente potrebbe ordinarmi di lasciare il pianeta.»

«No,» disse Gladia con forza. «Non permetterai che... E se dovesse essere così, potremo andare su un altro Mondo Spaziale. Ce ne sono dozzine fra cui poter scegliere. Significa tanto la Terra per te, che non puoi vivere su un altro Mondo Spaziale?»

«Potrei anche dirti che nessun Mondo Spaziale mi permetterà di stabilirmi in permanenza su di esso,» disse lui, «e tu sai che è così. Ma la verità è che anche se qualche Mondo mi accettasse, la Terra significa tanto per me che dovrei tornarci. Anche se per questo dovessi lasciarti.»

«E non tornerai mai più su Aurora? Non ci rivedremo mai più?»

«Se potrò rivederti, lo farò,» disse Baley. «Tutte le volte che sarà possibile, credimi. Ma a che serve sperare? Tu sai che difficilmente mi verrà chiesto di tornare. E sai anche che non posso tornare senza un invito.»

A voce bassa, Gladia disse: «Non voglio crederlo, Elijah.»

«Gladia, non renderti infelice. Qualcosa di meraviglioso è successo fra di noi, ma ci sono altre cose meravigliose che ti succederanno... molte, di ogni genere, ma non sempre la *stessa* cosa. Pensa a queste altre cose.»

Gladia non disse nulla.

«Gladia,» disse Baley, «è necessario che qualcun altro conosca ciò che c'è stato fra di noi?»

Lei alzò gli occhi, con un'espressione addolorata sulla faccia. «Ti vergogni tanto?»

«Di quello che è successo certamente no. Ma anche se non me ne vergogno potrebbero esserci conseguenze fastidiose. La gente parlerebbe. Grazie a quell'orribile sceneggiato, in cui c'era anche una rappresentazione distorta della nostra relazione, siamo un argomento di attualità. Il Terrestre e la Solariana. Se ci fosse la più piccola ragione di sospettare che fra noi due c'è... dell'amore, la cosa arriverebbe sulla Terra a velocità iperspaziale.»

Gladia alzò le sopracciglia con un tocco di altezzosità. «E sulla Terra verresti disprezzato? Per aver avuto un rapporto con qualcuna al di sotto della tua condizione?»

«Naturalmente no,» disse Baley a disagio, perché sapeva che certamente quella

sarebbe stata l'opinione di miliardi di Terrestri. «Ma non ti è venuto in mente che mia moglie lo verrebbe a sapere? Sono sposato.»

«E se anche fosse?»

Baley tirò un profondo respiro. «Non capisci. I costumi terrestri sono diversi da quelli Spaziali. Ci sono stati dei momenti nella nostra storia in cui i costumi sessuali erano piuttosto liberi, almeno in alcuni posti e per certe classi. Questa non è una di quelle epoche. I Terrestri vivono gomito a gomito, ed è necessaria un'etica puritana per mantenere stabile il sistema familiare in tali condizioni.»

«Vuoi dire che ognuno ha un compagno, o una compagna, e nessun altro?»

«No,» disse Baley. «A essere onesti, non succede così. Ma si cerca di tenere nascoste le irregolarità, in modo che tutti possano... possano...»

«Far finta di non sapere?»

«Be', sì. Ma in questo caso...»

«Sarebbe una faccenda pubblica, e nessuno potrebbe far finta di non sapere. E tua moglie si arrabbierebbe con te, e si vendicherebbe.»

«No non si vendicherebbe. Si vergognerebbe, il che è peggio. E anch'io mi vergognerei, e anche mio figlio. La mia posizione sociale ne soffrirebbe, e... Gladia, se non capisci non importa; ma promettimi che non parlerai di questa faccenda, come fanno su Aurora.» Baley si rendeva conto di dare un pessimo spettacolo

Pensierosamente, Gladia disse: «Non voglio tormentarti, Elijah. Tu sei stato gentile con me, e io non voglio ripagarti con una scortesia, ma...» alzò le braccia con aria sconsolata, «... i vostri costumi sono così assurdi!»

«Senza dubbio. Tuttavia, io devo convivere con essi, come tu hai vissuto coi costumi di Solaria.»

«Già.» La sua espressione si incupì. Poi: «Perdonami, Elijah. Ti chiedo sinceramente scusa. Voglio Ciò che non posso avere, e coinvolgo anche te.»

«Non devi scusarti di niente.»

«No, non è vero. Ti prego, ascoltami, devo spiegarti qualcosa. Non credo che tu abbia capito quello che è successo ieri notte. Sarai ancora più imbarazzato se ti spiegherò?»

Baley si chiese come si sarebbe sentita Jessie, e cosa avrebbe fatto se avesse potuto sentire quella conversazione. Baley si rendeva conto che i suoi pensieri avrebbero dovuto essere concentrati sull'imminente colloquio col Presidente, e non sul suo dilemma amoroso. Avrebbe dovuto pensare al pericolo che correva la Terra, non a quello che correva sua moglie. Invece, pensava a Jessie. Disse: «Probabilmente ne sarò imbarazzato, ma spiegamelo lo stesso.»

Gladia spostò la sedia, senza chiamare qualche robot a farlo.

Baley aspettò nervosamente che avesse finito, senza offrirsi di aiutarla.

La donna mise la sedia proprio di fronte a lui, in modo da poterlo guardare in faccia. Nel sedersi, mise la sua piccola mano fra quelle di Baley, e lui si accorse di stringergliela. «Vedi,» disse Gladia, «non ho più paura di toccarti. Non sono più nello stadio in cui non riuscivo a fare altro che a toccarti la guancia per un istante.»

«Sarà così, però toccarmi non ha più lo stesso effetto che ha avuto quella volta,

vero Gladia?»

Lei annuì. «No, però mi piace lo stesso. In effetti, penso che sia un progresso. Sentirsi rivoltare tutta soltanto per un tocco fuggevole, dimostra in che modo anormale ero vissuta, e per quanto tempo. Adesso sto meglio. Posso dirti come? Quello che è detto fino ad ora è solo il prologo.»

«Dimmelo.»

«Vorrei che fossimo a letto e che fosse buio. Riuscirei a parlare più liberamente.»

«Siamo alzati, e c'è luce. Ma ti sto ascoltando.»

«Sì... Su Solaria non c'era alcun rapporto sessuale di cui valga la pena di parlare, questo lo sai.»

«Si, lo so.»

«Non ho mai avuto un'esperienza sessuale vera. In qualche rara occasione, mio marito veniva da me, per dovere. Non ti descriverò neppure com'era ma puoi credermi se ti dico che, ripensandoci, era peggio che niente.»

«Ti credo.»

«Però sapevo molte cose sul sesso. Avevo letto libri. Ne parlavo con altre donne, certe volte, e tutte dicevano che era un dovere odioso. Se già avevano il massimo dei figli consentiti, affermavano sempre di essere felici, perché non dovevano più avere a che fare col sesso.»

«Tu credevi a quello che dicevano?»

«Certo che ci credevo. Non avevo mai sentito altro, e le poche descrizioni non solariane che avevo letto, passavano per distorsioni. Credevo anche a questo. Mio marito trovò alcuni dei libri che avevo, disse che erano pornografia e li fece distruggere. E poi la gente può convincersi di qualsiasi cosa, lo sai. Credo che le donne solariane credessero davvero a quello che dicevano, e disprezzassero il sesso. Di certo, avevano un'aria sincera, e io credevo di avere qualcosa di terribilmente sbagliato dentro di me, perché provavo della curiosità sull'argomento, e strani sentimenti che non riuscivo a capire.»

«A quell'epoca non usavi i robot per trovare sollievo?»

«No, non mi venne in mente. E neppure altri oggetti. Si sussurrava talvolta di cose del genere, ma con tale orrore, vero o falso non so, che non mi sarei mai sognata di fare una cosa simile. Naturalmente, sognavo, e certe volte qualcosa che, ripensandoci, doveva essere un orgasmo incipiente, mi svegliava. Non capivo i miei sogni, né osavo parlarne. Me ne vergognavo terribilmente. Peggio: ero spaventata per il piacere che mi davano. Poi sono venuta su Aurora.»

«Me l'hai già detto. Il rapporto sessuale, con gli Auroriani è stato insoddisfacente.»

«Sì. Mi ha fatto pensare che i Solariani avessero ragione, dopo tutto. Il rapporto sessuale era una cosa completamente diversa dai miei sogni. E stato solo con Jander che ho capito. Su Aurora non hanno veri rapporti sessuali. È solo... una coreografia. Ogni passo è determinato dalla moda: dal primo approccio alla separazione. Non vi è nulla di inatteso, nulla di spontaneo. Su Solaria, dal momento che c'era così poco sesso, nulla veniva dato né ricevuto. E su Aurora, il

sesso è così stilizzato che alla fine, non si dà e non si riceve nulla, allo stesso modo. Capisci?»

«Non ne sono sicuro, dal momento che non ho mai fatto all'amore con una donna di Aurora, e quanto a quello, non sono neppure un uomo di Aurora. Ma non è necessario spiegare. Riesco a intuire cosa vuoi dire.»

«Sei terribilmente imbarazzato, vero?»

«Non al punto di non poterti ascoltare.

«Poi ho incontrato Jander, e ho imparato a usarlo. Lui non era un Auroriano. Il suo scopo, l'unico possibile per lui, era quello di darmi piacere. Lui mi dava, e io ricevevo, per la prima volta. E per la prima volta ho fatto all'amore come dev'essere fatto. Capisci? Riesci a immaginare cosa voglia dire rendersi conto all'improvviso di non essere pazza, o pervertita, o anche semplicemente in errore? Capire di essere una donna, avere un rapporto soddisfacente con qualcuno?»

«Credo di poterlo immaginare.»

«E poi, dopo pochissimo, vedersi portar via tutto. Credevo... credevo che fosse la fine. Ero condannata. Non avrei mai più avuto, per secoli e secoli di vita, un'altra relazione soddisfacente. Non averla avuta all'inizio, e non doverla avere mai, era abbastanza brutto. Ma trovarla contro ogni speranza, per poi perderla d'improvviso e ritrovarsi come prima... questo è stato insopportabile. Capisci, dunque, quanto è stata importante per me la scorsa notte?»

«Ma perché io, Gladia? Perché non qualcun altro?»

«Dovevi essere tu, Elijah. Siamo venuti a cercarti, Giskard e io, e ti abbiamo trovato completamente indifeso. Non eri privo di sensi, ma non controllavi il tuo corpo. Abbiamo dovuto sollevarti, trasportarti, metterti sulla macchina. Io sono stata vicina a te mentre sei stato scaldato, medicato, lavato, asciugato, e per tutto il tempo eri incapace di reagire. I robot hanno fatto tutto con meravigliosa efficienza, si sono presi cura di te, hanno cercato di evitarti qualsiasi dolore, ma era tutto senza sentimento. Io invece guardavo, e dentro di me provavo qualcosa.»

«Baley chinò la testa, stringendo i denti al pensiero della sua pubblica incapacità. Si era sentito felice, quando era successo, ma in quel momento sentiva solo la vergogna di essere stato osservato in quelle condizioni.

Gladia continuò: «Volevo fare tutto io. Invidiavo ai robot il diritto di essere gentili con te. E mentre pensavo a me stessa che mi prendevo cura di te, ho sentito un'eccitazione sessuale, una cosa che non avevo più provato dopo la morte di Jander. E mi è venuto in mente che nel corso dei miei rapporti con Jander io avevo solo preso. Jander mi dava tutto quello che volevo, ma non prendeva mai nulla. Era incapace di ricevere, dal momento che il suo solo piacere era nel dare piacere a me. E a me non era mai venuto in mente di dare piacere, perché ero stata allevata coi robot, e sapevo che questi non possono prendere nulla.

«Mentre ti guardavo, ho capito di conoscere solo la metà del sesso, mentre bevevi il tuo brodo, mi è sembrato che ti fossi ripreso, che fossi ancora forte. Eri forte abbastanza da consolarmi, e dal momento che avevo avuto quel sentimento per te, mentre venivi curato, non avevo più paura del fatto che ,eri Terrestre, ed ero disposta a farmi abbracciare da te. Lo volevo. Ma anche mentre mi stringevi,

sentivo un senso di perdita, perché ancora una volta prendevo senza dare. Poi mi hai detto: “ti prego, Gladia, devo sedermi”. Oh, Elijah, è stata la cosa più bella che avresti potuto dirmi.»

Baley si sentì arrossire. «Mi sono sentito terribilmente imbarazzato, in quel momento. Era una confessione di debolezza.»

«Era proprio quello che volevo. Mi ha fatto impazzire di desiderio. Ti ho lasciato andare a letto, e poi sono venuta da te, e per la prima volta nella mia vita ho dato. Non ho preso nulla. E l’incantesimo di Jander è passato, perché ho capito che neppure lui era sufficiente. Bisogna sia dare che ricevere... Elijah, resta con me.»

Baley scosse la testa. «Gladia, anche se mi strappassi il cuore in due, i fatti non cambierebbero. Non posso rimanere su Aurora. Devo tornare sulla Terra. E tu non puoi venire sulla Terra.»

«E se venissi?»

«Perché dici una cosa così sciocca? Anche se potessi venire, io invecchierei presto e non potrei più esserti di alcuna utilità. Fra vent’anni, trenta al massimo, sarei un vecchio, forse sarei morto, mentre tu resterai come sei per secoli.»

«Ma sulla Terra anch’io prenderei le vostre malattie, e invecchierei presto.»

«Non vorresti mai una cosa del genere. E poi la vecchiaia non è una malattia. Prenderesti soltanto qualche infezione, e moriresti rapidamente. Gladia, troverai un altro uomo.»

«Un Auroriano?» disse lei con disprezzo.

«Potrai insegnargli. Adesso che sai come dare e prendere, insegna anche a loro come fare.»

«E impareranno?»

«Alcuni sì, certamente. Hai tanto tempo per trovare quello che ci riuscirà. C’è...» (“No,” pensò, “non sarebbe opportuno parlare adesso di Gremionis, ma forse se verrà da lei, con modi un po’ meno cortesi, e un po’ più decisi...”)

Gladia sembrava pensierosa. «È possibile?» Poi guardando Baley con gli occhi grigio-azzurri umidi di lacrime: «Oh, Elijah, ti ricordi qualcosa di quello che è successo ieri notte?»

«Devo ammettere,» disse Baley, con una punta di tristezza, «che alcune cose le ricordo confusamente.»

«Se le ricordassi, non vorresti lasciarmi.»

«Non voglio lasciarti, Gladia. È solo che devo.»

«Dopo,» disse lei, «sembravi così felice, così soddisfatto. Sono rimasta rannicchiata sulla tua spalla, e sentivo il tuo cuore che batteva, veloce all’inizio, poi sempre più adagio, tranne quando ti sei rizzato a sedere, d’improvviso. Ricordi?»

Baley ebbe un sobbalzo, e la fissò negli occhi, esterrefatto. «No. Non ricordo. Cosa ho fatto, esattamente?»

«Te l’ho detto. Ti sei rizzato a sedere d’improvviso.»

«Sì, ma c’è stato qualcos’altro?» Il cuore gli batteva rapidamente, come se avesse appena finito di fare all’amore.

Per tre volte qualcosa che forse era la verità gli era venuta alla mente. Le prime due volte era stato completamente solo. Ma la terza c'era stata Gladia con lui. Aveva un testimone.

Gladia disse: «Nient'altro, praticamente. Ti ho chiesto "Cosa c'è Elijah?" ma tu non mi hai badato. Hai detto: "Ci sono ci sono". Non parlavi con voce chiara, e avevi gli occhi sbarrati. Ero un po' impaurita.»

«Non ho detto altro? Gladia, non ho detto proprio nient'altro?»

Gladia aggrottò la fronte. «Non ricordo. Ti sei steso di nuovo, e io ho detto: "Non aver paura, Elijah. Adesso sei al sicuro". Ti ho accarezzato, e tu ti sei riaddormentato. Dopo un po' russavi. Non avevo mai sentito nessuno russare, prima, ma l'ho capito dalle descrizioni.» Sembrava divertita all'idea.

Baley disse: «Ascoltami, Gladia. Ho detto: "Ci sono, ci sono", vero? Non ho aggiunto altro?»

Lei aggrottò ancora la fronte. «Non ricordo. Aspetta: hai detto un'altra cosa, a voce molto bassa: "È arrivato per primo".»

«"E arrivato per primo". Ho detto questo?»

«Sì. Ho pensato che volessi dire che Giskard era arrivato prima degli altri robot, che rivivessi nella mente il temporale, e che cercassi di alleviare la paura di essere stato portato via. Sì! È per questo che ti ho accarezzato e ho detto: "Non avere paura, Elijah. Adesso sei salvo", e poi ti sei riaddormentato.»

«È arrivato per primo. È arrivato per primo. Adesso non me ne dimenticherò. Grazie per ieri notte, Gladia. E grazie per avermi parlato ora.»

«C'è qualcosa di importante nel fatto che tu abbia detto che Giskard ti ha trovato per primo? E quello che è successo, lo sai.»

«Non può essere quello, Gladia. Dev'essere qualcosa che non so, ma che riesco a scoprire solo quando la mia mente è del tutto rilassata.»

« Cosa vuol dire, allora?».

«Non ne sono sicuro, ma deve significare qualcosa di importante. E ho circa un'ora per scoprirlo.» Si alzò. «Adesso devo proprio andarmene.»

Aveva fatto qualche passo verso la porta, ma Gladia corse da lui e l'abbracciò. «Aspetta, Elijah.»

Baley esitò, poi abbassò la testa e la baciò. Per un lungo momento, rimasero abbracciati.

«Ti rivedrò, Elijah?»

Tristemente Baley disse: «Non lo so. Spero di sì.»

Uscì a cercare Daneel e Giskard, per fare i preparativi necessari al colloquio imminente.



Baley rimase triste, mentre percorreva il grande prato fino alla casa di Fastolfe.

I due robot gli camminavano a fianco. Daneel sembrava a suo agio, ma Giskard, fedele alle istruzioni ricevute, ed evidentemente incapace di trascurarle, scrutava attentamente i dintorni.

«Come si chiama il Presidente del Congresso, Daneel?» chiese Baley.

«Non saprei. Tutte le volte che ne ho sentito parlare, è sempre stato come “Presidente”. Ci si rivolge a lui come “signor Presidente”.»

«Il suo nome è Rutilan Horder, signore,» disse Giskard, «ma non viene mai chiamato così ufficialmente. Si usa solo il titolo. Questo serve a sottolineare la continuità del governo.»

«E questo particolare Presidente... quanti anni ha?»

«È piuttosto vecchio, signore. Ha trecentotrentun anni,» disse Giskard, che aveva sempre le cifre pronte.

«Ed è in buona salute?»

«Non mi risulta il contrario, signore.»

«Ha qualche particolare caratteristica che sarebbe utile che io sapessi in anticipo?»

Questo parve bloccare Giskard. Dopo una pausa, disse: «È difficile per me dirlo. È al suo secondo mandato. È considerato un Presidente efficiente, che lavora sodo e ottiene risultati.»

«È irascibile? Paziente? Autoritario? Comprensivo?»

«Dovrete giudicare queste cose da solo, signore,» disse Giskard.

«Il Presidente è al di sopra delle parti,» disse Daneel. «È giusto e imparziale, per definizione.»

«Ne sono convinto,» mormorò Baley, «ma le definizioni sono astratte, come “il Presidente”, mentre i singoli presidenti sono persone concrete, con le loro idee.» Scosse la testa. Anche le sue idee avrebbero avuto bisogno di concretezza.

Dopo aver pensato per tre volte qualcosa, ed esserselo lasciato sfuggire, adesso gli venivano riferite le parole che aveva detto al momento di avere quel pensiero, e ancora non riusciva a cavarne niente.

“È arrivato per primo”.

Chi? E quando?

Baley non aveva alcuna risposta.



Baley trovò Fastolfe che lo aspettava sulla porta di casa, con un robot alle sue spalle che pareva, molto poco roboticamente, inquieto, come se non fosse capace di svolgere la sua funzione di accogliere un visitatore, e ne fosse sconvolto.

(D'altra parte, uno aveva sempre la tendenza a leggere motivazioni e reazioni umane in un robot. Probabilmente non si trattava di inquietudine, o di un sentimento simile, ma solo di una lieve oscillazione nei potenziali positronici, derivata dal fatto che i suoi ordini erano di accogliere e ispezionare ogni visitatore, e non poteva svolgere questa funzione senza spingersi davanti a Fastolfe, cosa che non poteva fare senza una necessità impellente. Perciò aveva delle false partenze, una dopo l'altra, e questo lo faceva sembrare inquieto.) Baley si trovò a guardare affascinato il robot, e solo con difficoltà riuscì a riportare gli occhi su Fastolfe. (Stava pensando ai robot, ma non sapeva perché.)

«Sono felice di rivedervi, dottor Fastolfe,» disse, porgendogli la mano. Dopo la notte trascorsa con Gladia era piuttosto difficile ricordarsi che gli Spaziali avevano difficoltà a stabilire un contatto fisico coi Terrestri.

Fastolfe esitò un attimo poi facendo trionfare le buone maniere sulla prudenza, prese la mano che gli veniva offerta, la tenne brevemente, e la lasciò andare. «E io sono ancor più felice di vedere voi, signor Baley. Sono rimasto piuttosto allarmato Per la vostra esperienza di ieri sera. Non è stato un temporale particolarmente violento, ma agli occhi di un Terrestre dev'essere sembrato terribile.»

«Sapete cos'è successo, allora?»

«Daneel e Giskard mi hanno informato di tutto. Mi sarei sentito meglio se fossero venuti subito qui, e poi avessero portato qui anche voi, ma la loro decisione si è basata sul fatto che la casa di Gladia era più vicina al punto dove si era fermata la macchina, e che i vostri ordini erano stati molto decisi ponendo la salvezza di Daneel al di sopra della vostra. Vi hanno interpretato giustamente?»

«Senz'altro. Li ho obbligati ad abbandonarmi.»

«È stato saggio?» Fastolfe lo condusse in casa, e gli indicò una poltrona.

Baley si sedette. «In quel momento mi è sembrata la cosa migliore. Eravamo inseguiti.»

«Così mi ha detto Giskard. Mi ha detto anche...»

Baley lo interruppe. «Dottor Fastolfe scusatemi. Ho pochissimo tempo, e molte domande da farvi.»

«Fatele, allora,» disse subito Fastolfe, con la sua solita aria di perfetta cortesia.

«Mi è stato suggerito che voi ponete le vostre ricerche sul cervello al di sopra di ogni altra cosa, che...»

«Lasciate che finisca io. Che non mi farei fermare da nulla, che sono completamente privo di scrupoli, indifferente all'immoralità e al male, che in nome del mio lavoro sarei pronto a fare qualunque cosa.»

«Sì.»

«Chi vi ha detto queste cose?»

«E importante?»

«Forse no. E poi, non è difficile indovinarlo. È stata mia figlia Vasilia. Ne sono sicuro.»

«Forse,» disse Baley. «Quello che voglio sapere, è se questo giudizio sul vostro carattere è esatto.»

Fastolfe fece un sorriso triste. «Vi aspettate da me una risposta onesta sul mio carattere? In un certo senso, questa accusa è vera. Considero il mio lavoro la cosa più importante che ci sia, e ho l'impulso a sacrificare tutto ad esso. Sarei disposto a sacrificare le concezioni tradizionali dell'immoralità e del male, se mi ostacolassero. Ma la realtà è che non lo faccio. Non ci riesco! E in particolare, se sono stato accusato di aver ucciso Jander perché questo avrebbe potuto in qualche modo far avanzare il mio studio sul cervello umano, lo nego., Non ho ucciso Jander.»

«Mi avete suggerito di sottomettermi a uno scandaglio psichico,» disse Baley, «per raggiungere informazioni che altrimenti non sarebbero disponibili nel mio cervello. Non vi è venuto in mente che se vi sottoponeste *voi* a una prova del genere, la vostra innocenza potrebbe essere facilmente dimostrata?»

Fastolfe annuì con aria pensierosa. «Immagino che sia stata ancora Vasilia a suggerirvi che il mio rifiuto è una prova della mia colpa. Ma non è così. Lo scandaglio psichico è pericoloso, e io sono altrettanto restio quanto voi a sottopormi ad esso. Tuttavia, malgrado le mie paure, l'avrei fatto, se non fosse perché è proprio la cosa che più desiderano i miei avversari. Essi contesterebbero ogni indizio di innocenza, e lo scandaglio non è abbastanza preciso da dimostrare l'innocenza al di là di ogni dubbio. Quello che invece otterrebbero, sarebbero informazioni sulla teoria e sulla costruzione dei robot umanoidi. E questo quello che cercano, ed è questo che io non intendo dare loro.»

«Benissimo. Grazie, dottor Fastolfe.»

«E adesso,» disse Fastolfe, «se posso tornare a quello che stavo dicendo... Giskard mi ha riferito che vi ha lasciato solo nella macchina e che siete stato avvicinato da robot estranei. O almeno così avete detto voi, in maniera piuttosto incoerente, dopo che siete stato trovato privo di sensi, in mezzo al temporale.»

«Alcuni robot estranei mi hanno davvero avvicinato. Sono riuscito a mandarli via, ma ho pensato che era meglio abbandonare la macchina piuttosto che aspettare il loro ritorno. Può darsi che non ragionassi molto coerentemente, quando ho preso quella decisione, Giskard dice di no.»

Fastolfe sorrise. «Giskard ha una visione semplicistica dell'Universo. Avete qualche idea di chi fosse il proprietario di quei robot?»

Baley si mosse, come se non riuscisse a trovare una posizione comoda sulla poltrona. «È già arrivato il Presidente?» chiese.

«No, ma sarà qui a momenti. E anche Amadiro, il capo dell'Istituto. che secondo i robot avete già incontrato ieri. Non sono sicuro che sia stata una decisione saggia. L'avete irritato.»

«Dovevo vederlo, e non mi è sembrato irritato.»

«Questo non è un criterio valido con Amadiro. Come conseguenza di quelle che

lui chiama le vostre calunnie e la vostra insopportabile denigrazione della reputazione professionale, ha forzato la mano al Presidente.»

«In che modo?»

«Compito del Presidente è di incoraggiare l'incontro delle parti in contrasto e di lavorare per un compromesso. Se Amadiro desidera incontrarsi con me, il Presidente non può scoraggiarlo, e ancor meno proibirlo... Deve tenere l'incontro, e se Amadiro riesce a trovare abbastanza argomenti contro di voi (ed è facile trovare argomenti contro un Terrestre), questo significherà la fine dell'indagine.»

«Forse non avreste dovuto chiamare un Terrestre, considerando quanto siamo vulnerabili.»

«Forse no, ma non potevo pensare a nient'altro. Ancora non ci riesco, perciò devo lasciare a voi il compito di convincere il Presidente del vostro punto di vista... se ci riuscite.»

«La responsabilità è mia?» disse cupamente Baley.

«Interamente vostra,» disse Fastolfe senza esitazioni.

«Noi quattro saremo gli unici presenti?» disse Baley.

«In effetti, saremo noi tre, il Presidente, Amadiro ed io: i due personaggi principali e il mediatore. Voi sarete lì come quarta parte, e solo per speciale concessione. Il Presidente potrebbe ordinarvi in qualsiasi momento di andarvene, perciò spero che non farete niente per contrariarlo.»

«Cercherò.»

«Per esempio, non offritegli la mano... se volete scusare la mia franchezza.»

Baley si sentì avvampare. «Non lo farò.»

«E siate sempre cortese. Non rivolgete accuse. Non insistete in accuse prive di fondamento... »

«Volete dire che non devo cercare di indurre qualcuno a tradirsi. Amadiro, per esempio.»

«Esatto. Non dovrete farlo. Sarebbe una calunnia, quindi controproducente. Siate cortese. Se la cortesia maschera un attacco, non avremo nulla da obiettare. E non cercate di parlare, a meno che non siate invitato.»

«Come mai siete così prodigo di consigli ora, dottor Fastolfe, ma non mi avete mai avvertito prima del pericolo della calunnia?»

«La colpa è mia,» disse Fastolfe. «Per me era una questione talmente scontata, che non mi è venuto neppure in mente di spiegarvela.»

Baley grugnì. «Sì, l'avevo immaginato.»

Fastolfe alzò la mano. «Sento il rumore di una macchina. Immagino che il Presidente e Amadiro siano arrivati.».

«Insieme?» chiese Baley.

«Senza dubbio. Vedete, Amadiro ha suggerito casa, mia come sede dell'incontro, dandomi in questa maniera il vantaggio di giocare in casa. Ha avuto però la possibilità di offrire, sotto l'apparenza della cortesia, un passaggio fin qui al Presidente. Dopo tutto, dovevano venire tutt'e due. Questo gli ha fornito alcuni minuti per parlare privatamente col Presidente, in favore del punto di vista.»

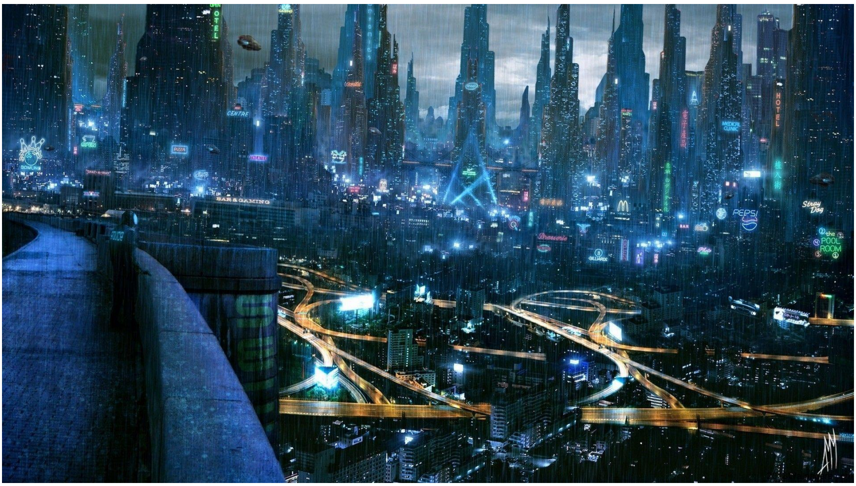
«Non è leale,» disse Baley. «Non potevate impedirlo?»

«Non volevo. Amadiro corre un rischio calcolato, Potrebbe anche dire qualcosa che irriti il Presidente.»

«È un uomo particolarmente irritabile?»

«No. Non più di qualsiasi altro Presidente nel quinto decennio di carica. Tuttavia, la stretta fedeltà al protocollo, la necessità di non prendere mai le parti di qualcuno, la realtà di un potere arbitrario, sono tutte cose che prese insieme portano a una certa inevitabile irritabilità. E Amadiro non è sempre saggio. Il sorriso gioviale, i denti bianchi, la bonarietà esuberante, possono essere estremamente irritanti quando i destinatari, per qualche ragione, non sono dell'umore adatto... Ma adesso devo andare ad accoglierli, e spero di offrire una versione più sostanziale del fascino personale. Vi prego di non muovervi da quella sedia.»

Baley non poté far altro che aspettare. Gli venne di pensare che si trovava su Aurora da poco meno di cinquanta ore terrestri.



Il Presidente era piccolo in maniera sorprendente. Amadiro lo superava di quasi trenta centimetri

Tuttavia, dal momento che la sua piccolezza era dovuta alle gambe, quando furono seduti il Presidente non appariva inferiore in altezza a nessuno degli altri. Anzi, essendo piuttosto massiccio di spalle e di petto, aveva un'aria quasi imponente.

Anche la testa era grande, ma segnata dalla vecchiaia. E le sue rughe non erano quelle gentili, segnate dal riso. Si aveva l'impressione che fossero state impresse sulle guance e sulla fronte dall'esercizio del potere. Aveva capelli bianchi, radi, ed era calvo proprio in cima alla testa. La voce si adattava al suo aspetto: profonda e decisa. L'età le aveva forse sottratto una; parte del timbro, lasciandole un po' di durezza, ma in un Presidente (pensò Baley) questo poteva anche essere un vantaggio.

Fastolfe recitò il rituale dei convenevoli, scambiò battute prive di significato, offri cibo e bevande. Durante tutto il tempo non accennò mai a Baley, e nessuno prese nota di lui.

Fu solo alla fine dei preliminari, quando tutti si furono seduti, che Baley (seduto in posizione un po' eccentrica rispetto agli altri) venne presentato

Disse: «Piacere, signor Presidente,» senza porgere la mano. Poi, con un cenno disinvolto: «Col signor Amadiro ci siamo già conosciuti.»

Il sorriso di Amadiro non mutò minimamente, nonostante la punta di insolenza nella voce di Baley.

Il Presidente, che non aveva risposto al saluto di Baley, appoggiò le mani sulle ginocchia, con le dita allargate e disse: «Vediamo di sbrigarcela nella maniera più rapida e produttiva possibile. Lasciatemi dire, per prima cosa, che è mia intenzione passar oltre la questione del comportamento scorretto, o presunto tale, di un Terrestre, per arrivare direttamente al cuore della questione. E con questo non intendo neppure riferirmi alla faccenda, fin troppo gonfiata, del robot. Interrompere l'attività di un robot è questione che riguarda la corte civile; il risultato può essere una condanna per violazione dei diritti di proprietà, con un'ammenda, ma niente più di questo. Cosa ancor più importante, anche se fosse provato che è stato il dottor Fastolfe a rendere inoperante il robot Jander Panell, si tratta dopo tutto di un robot che egli stesso aveva progettato e costruito e di cui era proprietario al momento del fatto. Non è pensabile che si possa applicare alcuna pena, dal momento che ciascuno può fare ciò che preferisce con le cose di sua proprietà.

«La vera questione controversa è quella dell'esplorazione e della colonizzazione della Galassia, cioè se condurla noi Auroriani da soli, con la collaborazione degli altri mondi Spaziali, o infine lasciarla alla Terra. Il dottor Amadiro e i Globalisti vorrebbero che fosse Aurora da sola ad accollarsi questo fardello; il dottor Fastolfe preferisce lasciarlo alla Terra.

«Se possiamo sistemare questa questione, allora la faccenda del robot potrà

essere lasciata alla corte civile, e quella del comportamento del Terrestre probabilmente perderà qualsiasi importanza, e potremo semplicemente liberarci di lui.

«Quindi, vorrei cominciare chiedendo al dottor Amadiro se è disposto ad accettare la posizione di Fastolfe al fine di poter giungere a una unità di decisione, e se il dottor Fastolfe è disposto ad accettare la posizione del dottor Amadiro, allo stesso fine.» Si interruppe, aspettando le risposte.

«Mi dispiace, signor Presidente,» disse Amadiro, «ma devo insistere perché i Terrestri rimangano confinati sul loro pianeta, e la Galassia venga colonizzata dai soli Auroriani. Sono tuttavia disposto a un compromesso, nel senso di lasciare che altri Mondi Spaziali partecipino alla colonizzazione se questo può servire a evitare un'inutile lotta fra di noi.»

«Capisco,» disse il Presidente. «Dottor Fastolfe, siete disposto, in conseguenza di questa offerta, ad abbandonare le vostre posizioni?»

«Il compromesso proposto dal dottor Amadiro è privo di sostanza, signor Presidente,» disse Fastolfe. «Io sono disposto ad offrirne uno più significativo. Perché i Mondi della Galassia non dovrebbero essere aperti a Spaziali e Terrestri? La Galassia è grande, e c'è spazio per tutti. Io sono disposto ad accettare un simile accordo.»

«Senza dubbio,» si affrettò a dire Amadiro, «perché in realtà non è un compromesso. Gli otto miliardi e più di abitanti della Terra sono pari alla metà di tutti i Mondi Spaziali messi insieme. I Terrestri hanno una vita breve, e sono abituati a rimpiazzare in fretta le loro perdite. Manca loro il nostro rispetto per la vita dei singoli individui. Si spargeranno sui nuovi mondi a qualsiasi costo, moltiplicandosi come insetti, e si approprieranno di tutta la Galassia, quando noi saremo ancora agli inizi. Offrire alla Terra un'apparente eguaglianza di possibilità, significa nei fatti dare ad essa la Galassia... e questa non è uguaglianza. I Terrestri devono rimanere confinati sulla Terra.»

«Cosa avete da rispondere a questa obiezione, dottor Fastolfe?» chiese il Presidente.

Fastolfe sospirò. «Le mie opinioni sono note. Non ho certo bisogno di ripeterle. Il dottor Amadiro pensa di utilizzare robot umanoidi per costruire i mondi sui quali dovranno poi stabilirsi gli Auroriani, e tuttavia non possiede neppure un robot umanoide. Non può costruirli, e il progetto non funzionerebbe anche se li avesse. Nessun compromesso è possibile, a meno che il dottor Amadiro non consenta al principio che i Terrestri possono almeno avere una parte nella colonizzazione.»

«Allora nessun compromesso è possibile,» disse Amadiro.

Il Presidente sembrò dispiaciuto. «Temo che uno di voi due debba cedere. Non voglio che Aurora venga dilaniata dai contrasti su una questione così importante.» Guardò Amadiro, con un'espressione che volutamente non indicava né approvazione né disapprovazione. «Intendete usare l'inoperatività del robot Jander come argomento contro Fastolfe, vero?»

«Sì,» disse Amadiro.

«È un argomento puramente emotivo. Vorreste dire che il dottor Fastolfe sta

cercando di invalidare la vostra posizione, facendo apparire i robot umanoidi meno utili di quanto in effetti siano?» .

«È esattamente quello che sta cercando di fare...»

«Calunnia!» lo interruppe Fastolfe a bassa voce.

«Non se posso provarlo, e posso,» disse Amadiro. «L'argomento può anche essere emotivo, ma sarà efficace. Lo sapete anche voi, signor Presidente. La mia linea sarà sicuramente convincente, ma se lasciamo andare le cose per il loro verso, la situazione diventerà penosa per tutti. Vi suggerirei di convincere il dottor Fastolfe ad accettare l'inevitabile sconfitta, risparmiando ad Aurora l'enorme tristezza di uno spettacolo che indebolirà la nostra posizione fra i Mondi Spaziali, e scuoterà la nostra fiducia in noi stessi.»

«Come potete provare che è stato il dottor Fastolfe a rendere inoperante il robot?»

«Lui stesso ammette di essere il solo uomo in grado di farlo.»

«Lo so,» disse il Presidente, «ma volevo sentirvelo dire non ai vostri sostenitori, non agli organi di informazione, ma a me... in privato.» Si voltò verso Fastolfe. «E voi cosa avete da dire? Siete il solo uomo che avrebbe potuto distruggere quel robot?»

«Senza lasciare segni fisici? Sì, per quel che ne so. Non credo che il dottor Amadiro abbia la capacità di farlo, e sono molto stupito che, dopo aver fondato l'Istituto di Robotica, sia così ansioso di proclamare la sua incapacità... e che lo faccia pubblicamente.»

Il Presidente sospirò. «No, dottor Fastolfe. Lasciamo da parte i trucchi retorici. Non ci servono il sarcasmo e le allusioni maliziose. Cosa avete da dire a vostra difesa?»

«Solo che non ho fatto nulla a Jander. Né ho detto che sia stato qualcun altro.»

«È stato un caso... il principio di indeterminazione al lavoro nei circuiti positronici. Può capitare. Che il dottor Amadiro ammetta che si è trattato di un caso e che nessuno può essere accusato senza prove: potremo allora discutere le proposte di colonizzazione secondo i loro meriti.»

«No,» disse Amadiro. «La possibilità di distruzione accidentale è troppo piccola per essere presa in considerazione, molto più piccola di quella secondo cui è il dottor Fastolfe ad essere responsabile. Tanto piccola che ignorare la colpa del dottor Fastolfe sarebbe da i irresponsabili. Non mi tirerò indietro, e vincerò. Signor Presidente, sapete che vincerò, e mi sembra che il solo passo ragionevole sia obbligare il dotto Fastolfe ad accettare la sua sconfitta, nell'interesse dell'unità del pianeta.»

Fastolfe disse subito: «E questo ci porta alla questione dell'indagine che ho chiesto di intraprendere al signor Baley, della Terra.»

Altrettanto rapidamente, Amadiro disse: «Un'idea a cui mi sono opposto, quando è stata suggerita la prima volta. Il Terrestre potrà anche essere un abile investigatore, ma non conosce Aurora e non potrà ottenere nulla, qui. Nulla, tranne spargere calunnie e mettere Aurora in ridicolo di fronte agli altri Mondi Spaziali. Ci sono già stati alcuni servizi dai toni satirici sull'argomento, in mezza dozzina di

importanti notiziari provenienti da altrettanti mondi. Le registrazioni sono state mandate al vostro ufficio.»

«E sono state portate alla mia particolare attenzione,» disse il Presidente.

«Ci sono state lamentele anche qui su Aurora,» continuò Amadiro. «Sarebbe nel mio interesse lasciare che l'indagine continui: sta costando a Fastolfe una perdita di sostegno fra i parlamentari, e di voti fra la popolazione. Più continua, più certo sarò della vittoria. Ma essa danneggia Aurora, e non desidero rafforzare le mie certezze a danno del mio mondo. Vi suggerisco, con rispetto, di por termine all'indagine, signor Presidente, e di convincere il dottor Fastolfe a sottomettersi spontaneamente adesso, a ciò che prima o poi sarà costretto ad accettare... a un costo molto maggiore.»

«Sono d'accordo,» disse il Presidente, «che l'aver permesso al dottor Fastolfe di dare inizio a questa indagine *può* essere stato poco saggio. Dico "può". Ammetto di essere tentato a porvi fine. E tuttavia il Terrestre,» non diede alcun segno di essersi accorto che Baley era presente, «è già qui da qualche tempo...» Si interruppe, come per offrire a Fastolfe l'occasione di confermare.

Questi disse: «È il terzo giorno della sua indagine, signor Presidente.»

«In questo caso,» disse il Presidente, «prima che io vi ponga termine, credo che sia giusto chiedere se fino ad ora ci sono stati risultati significativi.» Fece un'altra pausa.

Fastolfe guardò Baley, e fece un piccolo cenno con la testa.

A bassa voce, Baley disse: «Non desidero, signor Presidente, interferire senza richiesta. Mi è stata fatta una domanda?»

Il Presidente aggrottò la fronte. Senza guardare Baley, disse: «Sto chiedendo al signor Baley della Terra, di dirci se ha raggiunto qualche risultato significativo.»

Baley tirò un profondo respiro. Quello era il momento.



«Signor Presidente,» cominciò, «ieri pomeriggio ho interrogato il dottor Amadiro, che è stato molto disponibile e utile. Quando io e i miei collaboratori ce ne siamo andati…»

«I vostri collaboratori?» chiese il Presidente.

«Sono stato accompagnato da due robot in tutte le fasi dell'indagine,» disse Baley.

«Robot che appartengono al dottor Fastolfe?» chiese Amadiro. «Lo chiedo per la cronaca.»

«Per la cronaca, gli appartengono,» disse Baley «Uno è Daneel Olivaw, un robot umanoide, e l'altro Giskard Reventlov, un robot di tipo più vecchio.»

«Grazie,» disse il Presidente. «Continuate.»

«Quando abbiamo lasciato la zona dell'Istituto, abbiamo scoperto che la macchina che usavamo era stata sabotata.»

«Sabotata?» disse il Presidente, sorpreso. «Da chi?»

«Non lo sappiamo, però è accaduto mentre ci trovavamo all'Istituto. Eravamo lì dietro invito, perciò il personale dell'Istituto sapeva della nostra presenza. Inoltre, è improbabile che lì potesse esserci qualcuno senza invito, e senza che lo sapesse il personale dell'Istituto. Se la cosa fosse pensabile, bisognerebbe concludere che il sabotaggio può essere stato compiuto soltanto da qualcuno appartenente all'Istituto, e questo sarebbe in ogni caso impossibile, se non dietro istruzioni dello stesso dottor Amadiro... il che è altrettanto impensabile.»

«Voi, a quanto pare,» disse Amadiro, «pensate molto all'impensabile. La macchina è stata esaminata da un tecnico qualificato, per verificare se davvero è stata sabotata? Non potrebbe essersi trattato di un semplice guasto?»

«No signore,» disse Baley, «ma Giskard, che è qualificato a guidare questo tipo dl veicoli a cuscino d'aria, afferma che è stata sabotata.»

«E Giskard è un robot del dottor Fastolfe, è programmato da lui e riceve da lui i suoi ordini giornalieri,» disse Amadiro.

«State suggerendo...» disse Fastolfe.

«Non sto suggerendo nulla.» Amadiro alzò una mano in un gesto conciliante. «Faccio solo un'osservazione... per la cronaca.»

Il Presidente intervenne. «Il signor Baley della Terra vuol continuare?»

«Quando la macchina si è fermata,» disse Baley, «c'era qualcuno che ci seguiva.»

«Qualcuno?» chiese il Presidente.

«Altri robot. Quando sono arrivati, i miei se n'erano andati.»

«Un momento,» disse Amadiro. «Quali erano le vostre condizioni, in quel momento, signor Baley?»

«Non mi sentivo del tutto bene.»

«Non del tutto bene? Voi siete un Terrestre, abituato a vivere solo nell'ambiente artificiale delle vostre Città. Vi trovate a disagio all'Aperto. Non è

così, signor Baley?»

«Si.»

«E ieri sera era scoppiato un grosso temporale, come senz'altro ricorderà il signor Presidente. È inesatto allora dire che stavate piuttosto male? Che eravate semicosciente, o peggio?»

«Stavo piuttosto male,» disse Baley con riluttanza.

«E allora come mai i vostri robot se ne sono andati?» chiese bruscamente il Presidente «Non avrebbero dovuto rimanere con voi, visto che stavate male?»

«Gliel'ho ordinato io, signor Presidente.»

«Perché?»

«Ho pensato che fosse meglio,» disse Baley, «e vi spiegherò il perché... se mi è permesso.»

«Continuate.»

«In effetti eravamo inseguiti, perché i robot di cui ho detto arrivarono poco dopo che i miei se ne erano andati. Gli inseguitori mi chiesero dov'erano i miei robot, e io ho detto loro che li avevo mandati via. Solo questo punto mi hanno chiesto se mi sentivo male. Io ho detto che non mi sentivo male, e loro se ne sono andati, per continuare la ricerca dei miei robot.»

«Di Daneel e Giskard?» chiese il Presidente.

«Sì, signor Presidente. Era chiaro che avevano ordini pressanti per cercare i due robot.»

«Perché era chiaro?»

«Benché stessi palesemente male, mi hanno chiesto dei robot prima di informarsi sulle mie condizioni. In seguito, mi hanno abbandonato per andare in cerca del robot. Dovevano aver ricevuto ordini estremamente severi in proposito, altrimenti non sarebbe stato possibile per loro abbandonare un essere umano palesemente in cattive condizioni di salute. In effetti, io avevo previsto la possibilità che cercassero i miei robot, e appunto per questo li avevo fatti allontanare. Mi sembrava fondamentale tenerli lontani da persone non autorizzate.»

«Signor Presidente,» disse Amadiro, «posso rivolgere qualche domanda al signor Baley su questo punto, per poter dimostrare la fondatezza delle sue affermazioni?»

«Fate pure.»

«Signor Baley, voi siete rimasto solo topo che vostri robot se ne sono andati, vero?»

«Sì.»

«Quindi non avete alcuna registrazione degli eventi. Avevate con voi qualche apparecchio adatto allo scopo?»

«No.»

«E stavate male?»

«Sì.»

«Eravate sconvolto? Forse stavate troppo male per ricordare chiaramente?»

«No. Ricordo tutto chiaramente.»

«Questo è quello che pensate voi, ma potevate benissimo essere in preda al

delirio, alle allucinazioni. In queste condizioni, mi sembra chiaro che quello che hanno detto i robot, o la stessa loro esistenza, appare altamente dubbio.»

Pensierosamente il Presidente disse: «Sono d'accordo. Signor Baley della Terra, ammesso che quello che ricordate, o affermate di ricordare, sia esatto, qual è la vostra interpretazione degli eventi?»

«Ho qualche esitazione a esprimere i miei pensieri in proposito, signor Presidente, per non rischiare di calunniare il dottor Amadiro.»

«Dal momento che parlate dietro mia richiesta, e che le vostre osservazioni rimarranno fra noi,» il Presidente si guardò attorno: le nicchie non contenevano alcun robot, «non vi è possibilità di calunnia, a meno che non riceva l'impressione che parliate con malanimo.»

«In questo caso, signor Presidente,» disse Baley, «il mio pensiero è che il dottor Amadiro mi abbia trattenuto nel suo ufficio, parlando con me forse più di quanto non fosse necessario, in modo che ci fosse il tempo per danneggiare la mia macchina, poi mi ha ulteriormente trattenuto sì che partissi dopo l'inizio del temporale, e mi sentissi male durante il viaggio. Il dottor Amadiro ha studiato le condizioni sociali della Terra, come mi ha ripetuto più volte, perciò sapeva quale sarebbe stata la mia reazione al temporale. Credo che farci inseguire dai robot fosse un suo piano, per riportarci tutti all'Istituto, apparentemente per potermi curare, ma in realtà per poter disporre dei robot del dottor Fastolfe.»

Amadiro fece una risata divertita. «E quale sarebbe il motivo di questo piano? Come vedete, signor Presidente, sono solo una serie di supposizioni, che in qualsiasi tribunale di Aurora verrebbero giudicate come una calunnia.»

Il Presidente intervenne con severità. «Avete qualche elemento a sostegno di queste ipotesi, signor Baley della Terra?»

«Una linea di ragionamento, signor Presidente.»

Il Presidente si alzò, perdendo immediatamente una parte della sua imponenza, dal momento che la sua altezza non superò di molto quella di quando era seduto. «Permettete che faccia una breve passeggiata, per poter pensare a quanto ho sentito fino a questo momento. Tornerò subito.» Uscì diretto verso il Personale.

Fastolfe si chinò verso Baley, e Baley lo imitò. Amadiro li guardò con aria indifferente, come se gli importasse pochissimo quello che avevano da dirsi.

Fastolfe sussurrò: «Non avete niente di meglio da dire?»

Baley disse: «Credo di sì, se trovo l'occasione buona per dirlo. Ma il Presidente non mi sembra ben disposto.»

«Non lo è. Finora, non avete fatto che peggiorare le cose, e non mi sorprenderei se al suo ritorno dichiarasse chiuso l'incontro.»

Baley scosse la testa, e si fissò le scarpe.



Baley si stava ancora fissando le scarpe quando il Presidente tornò e si sedette, rivolgendo un'occhiata dura e piuttosto minacciosa al Terrestre. «Signor Baley della Terra.»

«Sì, signor Presidente?»

«Credo che mi stiate facendo perdere tempo, ma non voglio che si dica che non ho ascoltato fino in fondo entrambe le parti. Siete in grado di fornirmi un motivo in grado di spiegare la maniera folle in cui, secondo voi, si sarebbe comportato il dottor Amadiro?»

«Signor Presidente,» disse Baley, con tono quasi disperato, «un motivo c'è, e molto buono. Sta nel fatto che i progetti del dottor Amadiro di colonizzare la Galassia andranno in fumo se lui e l'Istituto non riescono a produrre un robot umanoide. Fino a questo momento non ne ha costruito nessuno, né può farlo. Chiedetegli se è disposto a permettere a un comitato del Congresso di esaminare l'Istituto, per vedere se si stanno costruendo o progettando robot umanoidi funzionanti. Se è disposto ad affermare che simili robot sono già alla catena di montaggio, o allo stato di progetto, o anche solo di adeguata formulazione teorica; se è disposto a dimostrarlo a un comitato di esperti, non dirò altro, e ammetterò che la mia indagine non ha ottenuto nulla.» Trattenne il fiato.

Il Presidente guardò Amadiro, il cui sorriso era svanito. Questi disse: «Ammetto di non avere al momento alcun robot umanoide in vista.»

«Allora continuerò,» disse Baley, riprendendo il respiro interrotto, quasi con un rantolo. «Il dottor Amadiro può naturalmente trovare tutte le informazioni di cui ha bisogno per il suo progetto nel dottor Fastolfe, che le ha nella sua mente, ma il dottor Fastolfe non disposto a cooperare.»

«No, non lo farò mormorò Fastolfe, a nessuna condizione.»

«Ma,» continuò Baley, «il dottor Fastolfe non è l'unico individuo in possesso del segreto dei robot umanoidi.»

«No?» disse il Presidente. «E chi altro c'è? Anche il dottor Fastolfe mi pare molto stupito, signor Baley.» (Per la prima volta non aggiunse "della Terra".)

«Sono in effetti molto stupito,» disse Fastolfe. «Per quel che ne so, sono certamente l'unico. Non so cosa voglia dire il signor Baley.»

Increspando le labbra, Amadiro disse: «Ho il sospetto che non lo sappia neppure il signor Baley.»

Baley si sentiva circondato. Guardò dall'uno all'altro e capì che nessuno di loro era dalla sua parte. «Non è forse vero,» disse, «che qualsiasi robot umanoide lo conoscerebbe, il suo segreto? Non in maniera cosciente, forse, non in maniera tale da poter dare istruzioni in proposito, ma le informazioni sarebbero senza dubbio al suo interno, no? Se venisse adeguatamente interrogato, le sue risposte e le sue reazioni tradirebbero il segreto del suo progetto e della sua costruzione. Alla fine, se ci fosse tempo sufficiente, e con opportune domande, un robot umanoide fornirebbe informazioni tali da permettere la progettazione e la costruzione di un

altro robot analogo. In breve: nessuna macchina può nascondere i suoi segreti se è possibile studiarla per un tempo sufficiente.»

Fastolfe parve colpito. «Capisco cosa volete dire, signor Baley, e avete ragione. Non ci avevo mai pensato.»

«Con tutto il rispetto, dottor Fastolfe, devo dirvi che come tutti gli Auroriani, avete un particolare orgoglio individualistico. Siete talmente soddisfatto di essere il miglior roboticista, il solo che possa costruire robot umanoidi che non vi accorgete neppure di ciò che è ovvio.»

Il Presidente fece un sorriso. «Cosa rispondete, dottor Fastolfe? Mi sono sempre chiesto perché avete sempre affermato con tanta decisione di essere il solo a possedere le conoscenze necessarie a distruggere Jander, quando questo indeboliva la vostra posizione. Capisco ora che preferireste veder sconfitta la vostra linea politica, piuttosto che la vostra unicità.»

Fastolfe appariva chiaramente irritato.

Quanto ad Amadiro, aggrottò la fronte e disse: Ma questo cosa ha a che fare col problema in discussione?»

«Moltissimo,» disse Baley, che cominciava a sentirsi più sicuro. «Non potevate costringere il dottor Fastolfe a fornirvi le informazioni. Non potevate ordinare ai vostri robot di fargli del male, di torturarlo per farvi rivelare i suoi segreti. Non potete colpirlo voi stesso, a causa della protezione dei suoi robot. Però potete isolare un robot, e farlo prendere da altri robot quando l'essere umano presente si sente troppo male per poter prendere le necessarie misure. Tutti gli eventi di ieri pomeriggio facevano parte di un piano improvvisato in tutta fretta per mettere le mani su Daneel. Avete visto questa possibilità non appena io ho insistito per incontrarvi. Se non avessi mandato via i miei robot, se non fossi stato abbastanza in me per mandare i vostri robot nella direzione sbagliata, l'avreste preso. E alla fine sareste riuscito a strappargli il segreto attraverso una analisi prolungata del suo comportamento e delle sue reazioni.»

«Signor Presidente, protesto!» gridò Amadiro. «Non ho mai sentito una calunnia espressa con tanta malignità. Si basa tutto quanto sulle fantasie di un uomo malato. Non possiamo sapere, e forse non lo sapremo mai, se la macchina è stata davvero danneggiata, e da chi, e se esistevano davvero questi robot inseguitori. Il Signor Baley sta semplicemente accumulando supposizioni su supposizioni, basate tutte su un evento di cui egli è il solo testimone, in un momento in cui era semifolle dalla paura, e poteva benissimo avere allucinazioni. Il tutto non reggerebbe neppure per un momento davanti a un tribunale.»

«Questo non è un tribunale, signor Amadiro,» disse il Presidente, «ed è mio dovere ascoltare tutto ciò che può avere riferimento con la questione in discussione.»

«Qui non c'è alcun riferimento. Solo fantasie.»

«E tuttavia non prive di senso. Non mi pare di cogliere alcuna decisiva contraddizione nel ragionamento del signor Baley. Se si ammette la realtà della sua esperienza, allora le conclusioni non sono prive di senso. Negate tutte queste accuse, dottor Amadiro? Il sabotaggio alla macchina, l'inseguimento, l'intenzione

di appropriarvi del robot umanoide?»

«Certo! Assolutamente. Non c'è nulla di vero!» disse Amadiro che da un po' non sorrideva più. «Il Terrestre può esibire una registrazione della nostra conversazione, e senza dubbio affermerà che lo stavo trattenendo parlando a lungo, invitandolo a visitare l'Istituto, a fermarsi a cena... ma tutto questo può essere ugualmente interpretato come un gesto di cortesia e ospitalità. Sono stato mal consigliato da una certa simpatia che nutro per i Terrestri, forse, e questo è tutto. Respingo le sue illazioni, e nulla di quanto egli dice può reggere, contro il mio diniego. La mia reputazione è tale che, nessuna insinuazione potrà persuadere qualcuno che io sia quell'intrigante che dipinge il Terrestre.»

Il presidente si grattò pensierosamente il mento. «Sì,» disse. «Di certo non ho l'intenzione di accusarvi sulla base di quello che ha detto il Terrestre finora. Signor Baley, se questo è tutto quello che avete, è interessante, ma non sufficiente. Avete qualcos'altro di sostanziale da dire? Vi avverto che se così non è, ho speso per questa faccenda tutto il tempo che posso permettermi.»



«Ho un ultimo argomento da sollevare, signor Presidente. Avrete forse sentito parlare di Gladia Delmarre, o Gladia Solaria. Lei si fa chiamare semplicemente Gladia.»

«Sì, signor Baley,» disse il Presidente con una punta di irritazione nella voce. «Ne ho sentito parlare. Ho visto lo sceneggiato, in cui voi due giocavate ruoli così singolari.»

«Gladia è stata insieme al robot Jander per molti mesi. In effetti, verso la fine, egli era suo marito.»

Lo sguardo del Presidente divenne ancora più duro. «Cosa?»

«Marito, signor Presidente.»

Fastolfe, che si era mezzo alzato, tornò a sedersi, con aria turbata.

Con tono brusco il Presidente disse: «Questo è illegale. Peggio: è ridicolo. Un robot non può avere figli. La condizione di marito, o di moglie, non viene concessa in mancanza della disponibilità esplicita ad avere figli, se permesso. Anche un Terrestre dovrebbe saperlo.»

«Ne sono a conoscenza, signor Presidente. E così pure, ne sono certo, Gladia. Lei però non usava la parola "marito" nel senso legale, ma in quello emotivo. Considerava Jander l'equivalente di un marito. Provava verso di lui gli stessi sentimenti.»

Il Presidente si voltò verso Fastolfe. «Ne eravate a conoscenza dottor Fastolfe? Jander era un vostro robot.»

Fastolfe, chiaramente imbarazzato, disse: «Sapevo che gli era molto affezionata, sospettavo che lo usasse a scopi sessuali. Tuttavia non ho saputo nulla di questa illegale messa in scena, fino a quando il signor Baley; non me l'ha detto.»

«Lei è Solariana,» disse Baley. «Il suo concetto di "marito" non è quello di Aurora.»

«Evidentemente no,» disse il Presidente.

«Però aveva il buon senso di tenere la cosa per sé. Non ha mai parlato di questa messa in scena, come la chiama il dottor Fastolfe, ad alcun Auroriano. Ne ha parlato con me l'altro ieri perché voleva dimostrarmi quanto fosse importante per lei la mia indagine. Ma anche in questo caso, immagino che non avrebbe usato questo termine se io non fossi stato un Terrestre, in grado di capirlo nel senso in cui lo usava lei, e non in quello auroriano.»

«Va bene» disse il Presidente. «Le concedo un minimo di buon senso... per una Solariana. Era questo l'ultimo argomento che volevate sollevare?»

«Sì, signor Presidente.»

«In questo caso, è del tutto irrilevante, e non può giocare alcun ruolo nelle nostre decisioni.»

«Signor Presidente, ho ancora una domanda da fare. Una sola domanda, una dozzina di parole, e tutto sarà finito.» Lo disse con grande intensità, come se tutto dipendesse da quello.

Il Presidente esitò. «Va bene. Ancora una domanda.»

«Grazie, signor Presidente.» Baley avrebbe voluto gridarle quelle parole, ma si trattenne... Né alzò la vo ce, e neppure puntò il dito. Dipendeva tutto da quello. Aveva costruito tutto in vista di quella domanda, ma ricordando il consiglio di Fastolfe, disse con aria quasi indifferente: «Come mai il dottor Amadiro sapeva che Jander era il marito di Gladia?»

«*Cosa?*» Il Presidente alzò le sopracciglia. «Chi ha detto che lo sapeva?»

Essendogli stata rivolta una domanda, Baley poté continuare. «Chiedetelo a lui, signor Presidente.» Accennò con la testa in direzione di Amadiro, che era alzato e fissava Baley con evidente orrore.



A bassa voce, perché non desiderava distrarre l'attenzione da Amadiro, Baley ripeté: «Chiedeteglielo, signor Presidente. Sembra sconvolto.»

«Cos'è questa storia, dottor Amadiro?» chiese il Presidente. «Sapevate che quel robot era il cosiddetto marito della donna solariana?»

Amadiro balbettò qualcosa poi strinse fermamente le labbra per un momento e ricominciò. Il pallore che l'aveva colpito, si era trasformato in un rossore cupo. Disse: «Sono sorpreso per questa assurda accusa, signor Presidente. Non capisco di cosa stia parlando.»

«Posso spiegare, signor Presidente? Molto brevemente?» disse Baley, sperando di non essere interrotto.

«Sarà meglio,» disse duramente il Presidente. «Se avete qualche spiegazione, mi piacerebbe sentirla.»

«Signor Presidente,» disse Baley. «Ieri pomeriggio ho avuto una conversazione col dottor Amadiro. Dal momento che era sua intenzione trattenermi fino all'arrivo del temporale, ha parlato più a lungo di quanto intendeva, e a quanto pare senza la dovuta cautela. Parlando di Gladia, ha anche accennato al robot Jander come a suo marito. Sarei curioso di sapere come era a conoscenza della cosa.»

«È vero, dottor Amadiro?» chiese il Presidente.

Amadiro era ancora in piedi, quasi con l'aria di un accusato davanti al giudice. Disse: «Che sia vero o no, questo non ha alcun rapporto con la questione in discussione.»

«Forse no,» disse il Presidente, «ma sono rimasto stupito alla vostra reazione. Ho il sospetto che ci sia qualcosa dietro, che tanto voi quanto il signor Baley sapete, e io no. Quindi voglio capire anch'io. Sapevate o non sapevate di questa impossibile relazione fra Jander e la donna solariana?»

Con voce soffocata, Amadiro disse: «Come avrei potuto?»

«Questa non è una risposta,» disse il Presidente. «È un'altra domanda. Io vi ho chiesto qualcosa di ben preciso. Avete o non avete fatto l'affermazione che vi viene attribuita?»

«Prima che il dottor Amadiro risponda,» disse Baley, sentendosi su un terreno più sicuro, adesso che il Presidente era mosso da un'indignazione morale, «mi pare doveroso ricordargli che Giskard, uno dei due robot presenti all'incontro può, a richiesta, ripetere l'intera conversazione, parola per parola, usando la voce e le intonazioni di entrambe le parti. In breve, la conversazione è registrata.»

Amadiro ebbe uno scoppio d'ira. «Signor Presidente, quel robot è stato progettato costruito e programmato dal dottor Fastolfe, che si proclama il miglior roboticista esistente, e che è mio fiero avversario. Possiamo fidarci di una registrazione esibita da un tale robot?»

«Forse dovreste sentire la registrazione e trarre le vostre conclusioni, signor Presidente,» disse Baley.

«Forse dovrei,» disse il Presidente. «Signor Amadiro, non sono qui per far

prendere le mie decisioni a qualcun altro. Ma mettiamo da parte per un momento questo problema. Indipendentemente da quello che risulta dalla registrazione, dottor Amadiro, volete dichiarare ufficialmente che non sapevate che la donna solariana considerava il robot Jander suo marito, e che non vi siete mai riferito a lui come a suo marito? Vi prego di ricordare che anche se non ci sono robot presenti, l'intera conversazione è registrata da un mio apparecchio.» Indicò un piccolo rigonfiamento nel taschino della camicia. «Allora, dottor Amadiro: sì o no?»

Con una nota di disperazione nella voce, Amadiro disse: «Signor Presidente, onestamente non riesco a ricordare tutto quello che ho detto in quella conversazione. Se ho usato quella parola, e non ammetto che ciò si sia verificato, può essere stato la conseguenza di qualche altra conversazione casuale, in cui qualcuno mi abbia detto che Gladia sembrava innamorata di Jander, e si comportava come se lui fosse suo marito.»

«E con chi avete avuto questa conversazione? Chi avrebbe fatto questa affermazione?»

«Al momento, non ricordo.»

«Signor Presidente,» intervenne Baley, «se il dottor Amadiro vorrà essere così cortese da scrivere una lista di tutti quelli che avrebbero potuto usare la parola in questione, potremo interrogarli e scoprire così se qualcuno si ricorda di aver fatto quell'osservazione.»

«Spero, signor Presidente,» disse Amadiro, «che vorrete considerare l'effetto che può avere sul morale dell'Istituto una simile indagine.»

«Spero che lo considererete anche voi,» disse il Presidente, «e che troverete una risposta migliore, sì da non costringerci alle estreme conseguenze.»

«Un momento, signor Presidente,» disse Baley, il più ossequiosamente possibile. «Resta una domanda.»

«Un'altra?» Il Presidente guardò Baley senza simpatia. «E qual è?»

«Perché il dottor Amadiro insiste tanto nel negare di conoscere quella relazione di Gladia? Dice che la cosa non è rilevante. In questo caso, perché non ammettere che sapeva della relazione, e farla finita? Io affermo invece che la cosa è rilevante, e che il dottor Amadiro sa che la sua ammissione potrebbe essere usata per dimostrare un'attività criminosa da parte sua.»

«Esigo delle scuse!» tuonò Amadiro.

Fastolfe fece un piccolo sorriso, e Baley strinse le labbra. Era riuscito a far perdere la calma ad Amadiro.

Il viso del Presidente divenne di un rosso quasi allarmante, e disse con durezza: «Voi esigete? E da chi? Io sono il Presidente. Io ascolto tutti i punti di vista, prima di decidere quale linea proporre al Congresso. Fatemi sentire cos'ha da dire il Terrestre sull'interpretazione delle vostre azioni. Se vi sta calunniando, potete star certo che verrà punito, e che io interpreterò le leggi sulla diffamazione nel modo più rigido. Ma voi, Amadiro, non potete esigere niente da me. Avanti, Terrestre, dite quello che avete da dire, ma state molto attento.»

«Grazie, signor Presidente,» disse Baley. «In effetti, c'è un Auroriano a cui Gladia aveva rivelato il segreto della sua relazione con Jander.»

Il Presidente lo interruppe «E chi è? Risparmiatemi i vostri trucchi da sceneggiato.»

«Arrivo subito al punto,» disse Baley. «L'unico Auroriano è, naturalmente, Jander stesso. Anche se è un robot, è un abitante di Aurora, e può essere considerato un Auroriano. Senza dubbio Gladia, nella sua passione, l'avrà chiamato "marito mio". Dal momento in cui il dottor Amadiro ha ammesso che deve aver sentito questo termine da qualcun altro, non è logico supporre che costui sia stato Jander? E disposto il dottor Amadiro ad affermare, qui e subito, di non aver mai parlato con Jander durante il periodo in cui questo rimase nella casa di Gladia?»

Per due volte Amadiro aprì la bocca, e per due volte la richiuse.

«Allora,» disse il Presidente, «avete parlato con Jander durante questo periodo?»

Ancora nessuna risposta.

A bassa voce, Baley disse: «Se l'ha fatto, la cosa è di assoluta rilevanza con la faccenda in discussione.»

«Comincio a pensarlo anch'io, signor Baley. Bene, dottor Amadiro: sì o no?»

Ancora una volta Amadiro ebbe uno scoppio d'ira Quali prove ha questo Terrestre contro di me? Possiede forse qualche registrazione di una mia conversazione con Jander? Ha dei testimoni disposti a dire di avermi visto con Jander? Di cosa dispone, oltre ad affermazioni interessate?»

Il Presidente si voltò a guardare Baley, che disse: «Signor Presidente, io non possiedo alcuna prova, e dunque il dottor Amadiro non dovrebbe esitare a negare, pubblicamente, ogni contatto con Jander. Però non vuole farlo. Nel corso della mia indagine, ho parlato con la dottoressa Vasilia Aliena, la figlia del dottor Fastolfe. Ho parlato anche con un giovane di nome Santirix Gremionis. Riascoltando la registrazione di entrambe le conversazioni, apparirà chiaro che la dottoressa Vasilia ha incoraggiato Gremionis a fare la corte a Gladia. Potrete interrogare la dottoressa Vasilia sui suoi scopi, e chiederle se questa azione non le è stata suggerita dal dottor Amadiro. Pare anche che fosse abitudine di Gremionis fare lunghe passeggiate con Gladia, senza la compagnia di Jander. Potete controllare anche questo, se volete, signore.»

«Posso anche farlo,» disse seccamente il Presidente. «Ma ammesso che tutto sia come dite, cosa dimostra?»

«Ho già osservato che, in mancanza del dottor Fastolfe, il segreto dei robot umanoidi poteva essere ottenuto solo da Daneel. Prima della morte di Jander, poteva anche essere ottenuto da Jander stesso. Ma mentre Daneel faceva parte dello staff del dottor Fastolfe, e non poteva essere facilmente raggiunto, Jander viveva in casa di Gladia, che non aveva la stessa abilità del dottor Fastolfe nell'assicurare la protezione del robot. E presumibile che il dottor Amadiro abbia colto l'occasione offertagli dalle periodiche passeggiate di Gladia in compagnia di Gremionis, per conversare con Jander, forse mediante tridì, studiare le sue reazioni, sottoporlo a vari test, e quindi cancellare ogni segno di queste conversazioni, in maniera che non potesse informare Gladia. Può darsi che sia arrivato vicino a

quello che voleva sapere, prima che il suo tentativo fallisse a causa della fine a cui andò incontro Jander.» La sua attenzione a questo punto si spostò su Daneel. «Forse pensava che gli restassero solo poche osservazioni e poche prove da fare, e così ha architettato la trappola di ieri sera, come ho riferito prima.»

Quasi in un sussurro, il Presidente disse: «Adesso è tutto chiaro. Sono quasi costretto a credere…

«Ancora un'ultima osservazione, e non avrò più nulla da dire,» disse Baley. «Nell'esaminare e nel mettere alla prova Jander, è del tutto possibile che il dottor Amadiro accidentalmente e senza alcuna deliberata intenzione, abbia immobilizzato Jander, commettendo in tal modo un robocidio.»

A questo punto, Amadiro, fuori di sé, urlò: «No! Niente di quello che ho fatto a quel robot avrebbe potuto immobilizzarlo!»

Fastolfe interloquì: «Sono d'accordo, signor Presidente. Anch'io credo che il dottor Amadiro non abbia immobilizzato Jander. Tuttavia, la sua affermazione sembra un'implicita ammissione del fatto che lavorava su Jander. E che l'analisi del signor Baley è sostanzialmente corretta.»

Il Presidente annuì. «Sono obbligato a darvi ragione, dottor Fastolfe. Dottor Amadiro, potete insistere in un diniego formale, e questo mi costringerebbe ad aprire un'indagine in`piena regola, che potrebbe recarvi molto danno, qualunque siano i risultati... che a questo punto sospetto non sarebbero molto favorevoli per voi. Il mio suggerimento è che non forziate le cose, che non compromettiate la vostra posizione al Congresso, e forse anche la possibilità per Aurora di continuare a condurre una vita politica equilibrata.

«A mio avviso, prima che scoppiasse il caso Jander, il dottor Fastolfe aveva una maggioranza, anche se non grande, di congressisti dalla sua parte sul problema della colonizzazione galattica. Voi avreste potuto spostare dalla vostra parte un numero sufficiente di parlamentari, grazie alla presunta responsabilità di Fastolfe, nel caso Jander. Ma ora il dottor Fastolfe può rovesciare la situazione, accusando voi di questo, e per di più di aver cercato di accusare falsamente il vostro avversario... e a questo punto perdereste.

«Se io non intervenissi, è possibile che entrambi voi, spinti dall'ostinazione e magari dal desiderio di vendetta, vi spingiate fino allo scontro diretto, accusandovi di ogni sorta di cose. Le forze politiche, e anche l'opinione pubblica, ne sarebbero inevitabilmente divise, con danni incalcolabili per tutti.

«Credo che in questo caso la vittoria di Fastolfe anche se inevitabile, sarebbe acquistata a caro prezzo, e che il mio dovere, come Presidente, sarebbe quello di spostare voti nella sua direzione, e di fare pressioni su di voi per farvi accettare la vittoria di Fastolfe, e di farlo subito. nell'interesse di Aurora.»

«Non mi interessa una vittoria schiacciante, signor Presidente,» disse Fastolfe. «Propongo di nuovo un compromesso, mediante il quale Aurora, gli altri Mondi Spaziali e anche la Terra, abbiano la libertà di colonizzare la Galassia. In cambio, accetterò di unirmi all'Istituto di Robotica, mettendo a disposizione le mie conoscenze sui robot umanoidi, facilitando così i piani del dottor Amadiro, previa sua solenne promessa di abbandonare ogni pensiero di rappresaglie contro la Terra.

Vorrei inoltre che si preparasse un trattato da firmare con la Terra.»

Il Presidente annuì. «Un suggerimento saggio, degno di un uomo di stato. Siete disposto ad accettare, dottor Amadiro?»

Amadiro si sedette. La sua faccia portava i segni della sconfitta. «Non ho mai desiderato il potere personale,» disse, «o la soddisfazione della vittoria. Volevo quello che so essere il bene di Aurora, e sono convinto che il piano del dottor Fastolfe significherà la fine di Aurora. Tuttavia, ammetto di essere impotente contro le azioni di questo Terrestre.» Diede un'occhiata velenosa a Baley. «E sono costretto ad accettare la proposta del dottor Fastolfe, pur chiedendo il permesso di rivolgermi al Congresso sull'argomento, per dichiarare pubblicamente i miei timori sulle conseguenze.»

«Lo permetteremo, naturalmente,» disse il Presidente. «E se volete ascoltare un consiglio, dottor Fastolfe, fate partire questo Terrestre il più in fretta possibile. Vi ha fatto vincere, ma non sarà una vittoria molto popolare, perché se gli Auroriani avessero troppo tempo per pensarci, la vedrebbero come una vittoria della Terra su Aurora.»

«Avete perfettamente ragione, signor Presidente. Il signor Baley se ne andrà subito... con i miei ringraziamenti, e, credo, anche coi vostri.»

«Bene,» disse il Presidente, un po' controvoglia, «dal momento che il suo acume ci ha salvato da una lotta politica pericolosa, ha i miei ringraziamenti... Grazie, signor Baley.»



Baley li guardò mentre se ne andavano. Benché Amadiro e il Presidente fossero arrivati insieme, adesso so ne andavano separatamente.

Fastolfe tornò dopo averli accompagnati alla porta, senza cercare di nascondere il proprio sollievo. «Venite, signor Baley,» disse, «pranzerete con me, e non appena possibile ripartirete per la Terra.»

Baley annuì. «Il Presidente è riuscito a ringraziarmi, ma sembrava che dovesse ingoiare un rospo.»

«Non avete idea di quanto siate stato onorato,» disse Fastolfe. «Il Presidente raramente ringrazia qualcuno, e nessuno ringrazia mai il Presidente. È sempre la sto ria che loda i Presidenti, e lui ricopre la sua carica da più di quarant'anni. È diventato nervoso e irascibile, come succede a tutti i Presidenti negli ultimi anni del loro mandato. Comunque, signor Baley, io vi ringrazio ancora una volta, e attraverso me anche Aurora vi ringrazierà. Voi potrete vedere i Terrestri andare nello spazio già durante il corso della nostra vita, e noi vi aiuteremo con la vostra tecnologia. Come siate riuscito a districare la matassa in due giorni e mezzo, anzi meno, non riesco proprio a immaginarlo. Siete una meraviglia. Ma venite, vorrete lavarvi e rinfrescarvi. Io, almeno, ne ho proprio bisogno.»

Per la prima volta da quando era arrivato il Presidente, Baley ebbe il tempo di pensare a qualcosa di diverso dalla prossima frase che doveva dire.

Ancora non sapeva cosa gli era venuto in mente per tre volte, e poi gli era sfuggito.

È arrivato per primo.

Era ancora una frase priva di senso, eppure era riuscito a convincere il Presidente e ad averla vinta su Amadiro, anche senza di essa. Come poteva avere un significato, se non era necessaria?

La domanda continuò a frullargli in un angolo del cervello, e arrivò a pranzo come un vincitore che non riesce ad assaporare appieno la vittoria. Gli sembrava di aver mancato il punto essenziale.

Per prima cosa, il Presidente sarebbe rimasto fedele alla sua promessa? Amadiro aveva perso la battaglia, ma non sembrava il tipo di persona disposta a cedere, in qualsiasi circostanza. Se doveva prestargli fede quando diceva che non era spinto dal desiderio di gloria ma dal suo concetto di patriottismo auroriano, allora *non poteva* cedere.

Baley pensò che fosse necessario avvertirne Fastolfe. «Dottor Fastolfe,» disse, «non credo che sia finita. Amadiro continuerà a lottare per escludere la Terra.»

Fastolfe annuì, mentre veniva servito il cibo. «Lo so. Me l'aspetto. Tuttavia non ho alcuna paura, adesso che la faccenda di Jander è stata messa a tacere. Sono sicuro di poterlo sempre bloccare al Congresso. Non abbiate paura, signor Baley, la Terra potrà muoversi verso le stelle. Né dovete temere personalmente per la vendetta di Amadiro. Partirete per la Terra prima di sera, e Daneel vi accompagnerà, naturalmente. E cosa ancora più importante, il rapporto che

manderemo con voi vi assicurerà ancora una volta una generosa promozione.»

«Sono ansioso di partire,» disse Baley, «ma spero che avrò il tempo di fare i miei saluti. Vorrei... rivedere Gladia, e salutare Giskard, che forse ieri sera mi ha salvato la vita.»

«Senz’altro, signor Baley. Ma volete mangiare, prima?»

Baley mangiò senza gusto. Come l’incontro con il Presidente, e la vittoria che ne era seguita, il cibo gli pareva insipido.

Non avrebbe dovuto vincere. Il Presidente avrebbe dovuto interromperlo. Amadiro, se necessario, avrebbe dovuto negare tutto: la sua parola sarebbe stata accettata, se si opponeva alla parola e al ragionamento di un Terrestre.

Ma Fastolfe era giubilante. «Ho temuto il peggio, signor Baley. Pensavo che l’incontro con il Presidente fosse prematuro, e che nulla di quello che potevate dire sarebbe servito. Invece ci siete riuscito alla perfezione. Ero pieno di ammirazione, ascoltandovi. Mi aspettavo che da un momento all’altro Amadiro chiedesse di prendere per buona la sua parola, contro quella di un Terrestre il quale dopo tutto si era trovato in uno stato permanente di semifollia, essendo su un pianeta straniero, all’Aperto...»

Baley lo interruppe, freddamente. «Con tutto il rispetto, dottor Fastolfe, non mi sono trovato in uno stato costante di semifollia. Ieri sera è stato un caso eccezionale, ed è stato il solo in cui abbia perso il controllo. Durante il resto della mia permanenza su Aurora, posso anche essermi sentito a disagio, di tanto in tanto, ma ero sempre perfettamente in me.» Un po’ della rabbia che aveva soppresso, con considerevole sforzo, durante l’incontro col Presidente, stava esplodendo adesso. «Soltanto durante il temporale... e anche per qualche momento, a bordo della nave, mentre stava atterrando…»

Non fu consapevole del modo in cui il pensiero, il ricordo, l’interpretazione, affiorarono alla sua mente, e a quale velocità. Un momento prima non esistevano, e il momento dopo erano lì nella sua mente, perfettamente formati, come se fossero sempre esistiti, e fosse necessario soltanto l’esplosione di una bolla di sapone per rivelarli.

«Giosafatte!» disse in un sussurro. Poi, battendo sul tavolo un pugno che fece tremare i piatti: «Giosafatte!»

«Che c’è, signor Baley?» chiese Fastolfe sorpreso.

Baley lo fissò, ma ci mise un momento prima di capire la domanda. «Niènte, dottor Fastolfe. Stavo solo pensando alla sfacciataggine di Amadiro nel danneggiare Jander e poi attribuire a voi la colpa, nel costringermi ad affrontare il temporale, e poi usare le mie condizioni per gettare dei dubbi sulle mie affermazioni. Mi sono momentaneamente arrabbiato, a ripensarci.»

«Be’, non è più necessario, signor Baley. E, in realtà, è praticamente impossibile che Amadiro abbia immobilizzato Jander. Rimane un evento casuale. Certo è possibile che le domande di Amadiro abbiano aumentato le probabilità dell’evento, ma non è importante.»

Baley lo ascoltava distrattamente. Quello che aveva appena detto a Fastolfe non era vero, e quello che Fastolfe diceva non aveva alcun peso.

Era, come avrebbe detto il Presidente, irrilevante. Ma non c’era bisogno di cambiare nulla.

Tranne una cosa... fra poco.

“Giosafatte!” mormorò nel silenzio della sua mente. Poi tornò al pranzo, mangiando con gusto.



81

Ancora una volta, Baley attraversò il prato fra la casa di Fastolfe e quella di Gladia. L’avrebbe rivista per la quarta volta in tre giorni, e questa (il suo cuore parve stringersi in un nodo duro), sarebbe stata l’ultima.

Giskard lo seguiva a una certa distanza, intento più che mai a scrutare i dintorni. Senza dubbio, adesso che il Presidente era in possesso di tutti i fatti, non era più necessario preoccuparsi tanto della sicurezza di Baley... ammesso che fosse mai stato necessario, dal momento che era stato Daneel ad essere in pericolo. Presumibilmente, Giskard non era stato ancora aggiornato sui suoi compiti.

Soltanto una volta si avvicinò a Baley, e fu quando l’uomo lo chiamò per chiedergli dov’era Daneel.

Giskard lo raggiunse rapidamente, come se non volesse parlare a voce troppo alta. «Daneel sta andando allo spazioporto, signore, in compagnia di altri robot per preparare la vostra partenza per la Terra. Vi accompagnerà nel viaggio.»

«Bene. Ogni giorno in compagnia di Daneel è un piacere. Ci accompagnerai anche tu, Giskard?»

«No, signore. Mi è stato detto di rimanere su Aurora. Daneel comunque vi servirà alla perfezione, anche in mia assenza.»

«Ne sono sicuro, Giskard, ma mi mancherai.»

«Grazie, signore,» disse Giskard, e si ritirò in fretta com’era venuto.

Baley lo guardò pensierosamente per un momento o due. Una cosa alla volta, si disse. Adesso doveva vedere Gladia.



Gli venne incontro... e quale cambiamento si era verificato nel giro di due giorni! Non era felice ed esultante; aveva ancora l'espressione grave di chi ha sofferto per una perdita, ma quel senso di turbamento non c'era più, sostituito da una specie di serenità, come se si fosse resa conto che dopo tutto la vita continuava, e che in qualche occasione poteva anche essere dolce.

Riuscì a fare un sorriso, caldo e pieno di amicizia, mentre andava verso di lui tendendogli la mano. «Prendila, prendila pure, Elijah,» disse vedendo che lui esitava. «È ridicolo tirarsi indietro, e far finta di non volermi toccare, dopo quello che è successo ieri sera. Come vedi, me ne ricordo e non me ne sono ancora pentita. Al contrario.»

Baley, cosa insolita per lui, rispose al sorriso. «Anch'io me ne ricordo, Gladia, e non mi sono pentito. Mi piacerebbe anche rifarlo, ma sono venuto a dirti addio.»

Un'ombra cadde sulla faccia di Gladia. «Allora ritorni sulla Terra. Eppure le notizie che ho ricevuto attraverso i robot, che vanno e vengono fra la mia casa e quella di Fastolfe, dicono che è andato tutto bene. Non puoi aver fallito.»

«Non ho fallito. Anzi, il dottor Fastolfe ha vinto su tutto il fronte. Non credo che ci sarà più alcun sospetto circa un suo coinvolgimento nella morte di Jander.»

«A causa di quello che hai detto?»

«Credo di sì.»

«Lo sapevo.» C'era una nota di soddisfazione personale in quelle parole. «Lo sapevo che ce l'avresti fatta quando ho consigliato che ti chiamassero. Ma allora perché ti rimandano a casa?»

«Perché il caso è risolto. Se dovessi rimanere qui più a lungo, a quanto pare rischierei di irritare il corpo politico.»

Lei lo guardò dubbiosamente per un momento, poi disse: «Non capisco bene quello che vuoi dire. Mi sembra un'espressione terrestre. Ma non importa. Sei riuscito a scoprire chi ha ucciso Jander? Questa è la cosa importante.»

Baley si guardò intorno. Giskard era in piedi in una nicchia, uno dei robot di Gladia in un'altra.

Gladia interpretò l'occhiata al volo. «Elijah, devi smetterla di preoccuparti dei robot. Non ti preoccupa la presenza di una sedia, o delle tende, no?»

Baley annuì. «Bene, Gladia. Vedi, mi dispiace terribilmente, ma ho dovuto dire loro del fatto che Jander era tuo marito.» Lei spalancò gli occhi, e Baley si affrettò a dire: «Ho dovuto farlo. Era essenziale per chiarire il caso, ma ti assicuro che questo non influirà sulla tua situazione su Aurora.»

Il più brevemente possibile, le raccontò gli; eventi della riunione, e concluse: «Perciò, come vedi, nessuno ha ucciso Jander. L'immobilizzazione è stata la conseguenza casuale di un mutamento di carica nei circuiti positronici, anche se le probabilità possono essere state accresciute dall'intervento di Amadiro.»

«E io non l'ho mai saputo,» disse lei tristemente «Ho addirittura aiutato Amadiro nel suo sporco piano. Ed è lui l'unico responsabile, come se l'avesse

deliberatamente massacrato a colpi d'ascia.»

«Gladia,» disse Baley, «questo non è giusto. Non aveva alcuna intenzione di fargli del male e quello che faceva, ai suoi occhi, era per il bene di Aurora. Ha avuto la sua punizione. È stato sconfitto, i suoi piani sono andati in fumo, e l'Istituto di Robotica cadrà sotto la guida del dottor Fastolfe. Tu stessa non riusciresti a trovare una punizione più adatta, per quanto ci pensassi.»

«Ci penserò,» disse lei. «Ma cosa devo farne di Santirix Gremionis, quel damerino che aveva il compito di farmi star lontano da casa? Non c'è da meravigliarsi se insisteva, malgrado i miei continui rifiuti. Ma tornerà da me, e allora avrò il piacere di...»

Baley scosse la testa con forza. «No, Gladia. L'ho interrogato, e ti assicuro che non sapeva nulla di quello che stava succedendo. È stato ingannato quanto te. Hai interpretato male i fatti. Lui non era insistente perché voleva farti allontanare da casa. Era utile ad Amadiro proprio perché era insistente... e questa nasceva dal fatto che ti era affezionato. Che ti amava, se la parola ha su Aurora lo stesso significato che ha sulla Terra.»

«Su Aurora l'amore è solo un gioco. Jander era un robot, e tu sei un Terrestre. Con gli Auroriani è una cosa diversa.»

«Me l'hai già spiegato. Ma tu hai imparato da Jander a prendere; hai imparato da me, senza che ne avessi l'intenzione, a dare. Se hai tratto beneficio dall'imparare, non è giusto che tu insegni a tua volta? Gremionis è sufficientemente attratto da te per essere disposto a imparare. Già sfida le convenzioni auroriane insistendo malgrado il tuo rifiuto. Ne sfiderà altre. Puoi insegnargli a dare e a prendere, e imparerai a fare entrambe le cose alternativamente o insieme, in sua compagnia.»

Gladia lo fissò negli occhi. «Elijah, stai cercando di sbarazzarti di me?»

Lentamente, Baley annuì. «Sì, Gladia. È la tua felicità che voglio in questo momento, più di quanto abbia mai desiderato qualcosa per me o per la Terra. Non posso darti la felicità, ma se può dartela Gremionis, sarò quasi altrettanto felice che se fossi io stesso. Gladia, forse rimarrai stupita vedendo come sarà pronto a rompere le regole del gioco auroriano quando gli avrai insegnato come. E la parola si spargerà, e altri verranno a prostrarsi ai tuoi piedi... e forse Gremionis riuscirà ad insegnare ad altre donne. Gladia, è possibile che tu rivoluzioni il sesso su Aurora, prima di morire. Hai tre secoli per farlo.»

Gladia lo fissò, poi scoppiò a ridere. «Mi stai prendendo in giro. Mi racconti le favole. Non l'avrei mai creduto, Elijah, con quell'aria sempre seria e grave. Giosafatte!» (e con l'ultima parola cercò di imitare la sua voce baritonale.)

«Forse ti sto prendendo un po' in giro,» disse Baley, «ma in fondo sono del tutto serio. Promettimi che darai una possibilità a Gremionis.»

Lei gli si avvicinò, e Baley, senza esitazioni, l'abbracciò. Gladia gli mise un dito sulle labbra, e lui glielo baciò.

Dolcemente, lei disse: «Non preferiresti avermi per te, Elijah?»

Altrettanto dolcemente, lui rispose: «Sì, Gladia. Mi vergogno a dire che in questo momento non mi importerebbe di vedere la Terra andare a pezzi, se potessi

avere te. Ma non posso. Fra poche ore partirò da Aurora, e in nessun modo tu potrai venire con me. Né penso che mi sarà mai permesso di tornare su Aurora, come a te non sarà mai possibile venire sulla Terra. Non ti rivedrò più, Gladia, ma non ti dimenticherò mai. Fra poche decine d'anni io morirò, e quando questo succederà, tu sarai giovane come ora, perciò dovremo dirci addio fra non molto, qualsiasi cosa possiamo immaginarci per il futuro.»

Gladia gli appoggiò la testa sul petto. «Oh, Elijah, per due volte sei entrato nella mia vita, per poche ore. Due volte hai fatto moltissimo per me, poi mi hai detto addio. La prima volta tutto quello che ho potuto fare è stato toccarti la faccia, ma da quel momento tutto è stato diverso. La seconda volta ho fatto molto di più, e ancora una volta, tutto è stato diverso. Non ti dimenticherò mai, Elijah, anche se dovessi vivere più secoli di quelli che potrò mai contare.»

«Allora non lasciare che sia un ricordo che ti escluda dalla felicità. Accetta Gremionis e rendi *lui* felice... e lascia che renda felice te. E ricordati che nulla ti impedisce di scrivermi. Fra Aurora e la Terra esiste l'iperposta.»

«Lo farò, Elijah. E tu promettimi che mi scriverai.»

«Lo farò, Gladia.»

Seguì un silenzio, e con riluttanza i due si separarono.

Gladia rimase in piedi in mezzo alla stanza, e quando Baley fu arrivato alla porta, e si voltò, lei era ancora li, con un pallido sorriso sulle labbra. Baley mosse le labbra: *Addio*. E poiché non ne uscì alcun suono, aggiunse (non avrebbe saputo farlo ad alta voce): *Amore mio*.

Anche le labbra di Gladia sillabavano silenziose: *Addio, mio caro amore*.

Baley si voltò e uscì, sapendo che non l'avrebbe mai più rivista, che non l'avrebbe mai più toccata.



Passò un po' prima che Baley riuscisse a pensare al compito che ancora lo attendeva. Camminò in silenzio fino a metà della distanza fra la casa di Gladia e quella di Fastolfe, prima di fermarsi e alzare un braccio.

Giskard fu al suo fianco in un momento.

«Quanto ho ancora prima di partire per lo spazioporto?» disse Baley.

«Tre ore e dieci minuti,» signore.

Baley pensò un momento. «Mi piacerebbe andare fino a quell'albero e sedermi con la schiena appoggiata al tronco, e rimanere un po' solo. Con te, si capisce, ma senza altri esseri umani.»

«All'Aperto, signore?» La voce del robot era incapace di esprimere sorpresa ma Baley ebbe ugualmente l'impressione che se Giskard fosse stato umano quelle parole avrebbero espresso un sentimento del genere.

«Sì,» disse Baley. «Ho bisogno di pensare e, dopo ieri notte, una giornata come questa, senza una nuvola e tranquilla, non sembra proprio un pericolo. Tornerò al chiuso, se dovessi provare un senso di agorafobia, te lo prometto. Vuoi venire, allora?»

«Si, signore.»

«Bene.» Baley fece strada. Raggiunsero l'albero, e lui ne toccò cautamente il tronco, poi si guardò le dita, che erano ancora perfettamente pulite. Convintosi che non si sarebbe sporcato, osservò bene anche il terreno, poi si sedette appoggiando la schiena al tronco.

Non era certo comodo come lo schienale di una poltrona, ma c'era una sensazione di pace (cosa strana) che forse non avrebbe provato all'interno di una stanza.

Giskard rimase in piedi, e Baley gli chiese: «Non vuoi sederti anche tu?»

«Sto altrettanto bene in piedi, signore.»

«Lo so, ma penserò meglio se non dovrò alzare gli occhi per guardarti.»

«Non posso proteggervi da un eventuale pericolo altrettanto bene stando seduto, signore.»

«Anche questo lo so ma adesso non corro alcun ragionevole pericolo. La mia missione è terminata, il caso è risolto, la posizione del dottor Fastolfe è sicura. Puoi permetterti di sederti, e io ti ordino di farlo.»

Giskard si sedette immediatamente, di fronte a Baley, ma i suoi occhi continuavano a spostarsi da una direzione all'altra, sempre all'erta.

Baley guardò il cielo, attraverso le foglie dell'albero, verdi contro l'azzurro ascoltò il sussurro degli insetti, il richiamo di un uccéllo, osservò un movimento fra l'erba, poco lontano, che forse indicava il passaggio di un animale, e ancora una volta pensò a quanto fosse stranamente pacifico quell'ambiente, e quanto diverso dal clamore della Città. Era una pace tranquilla, senza affanni, lontana dal mondo.

Per la prima volta, Baley intuì vagamente cosa potesse voler dire preferire l'Esterno alla Città. Scoprì di essere grato per le esperienze che aveva avuto su

Aurora, e soprattutto per il temporale, perché adesso sapeva che sarebbe stato capace di lasciare la Terra, e di affrontare le condizioni di qualsiasi altro pianeta su cui dovessero stabilirsi, lui e Ben... e forse anche Jessie.

«Ieri sera, nel buio del temporale,» disse, «mi sono chiesto se avrei potuto vedere il satellite di Aurora, in assenza delle nuvole. Ha un satellite, se ricordo bene»

«Due, in effetti. Il più grande è Titone, ma è così piccolo che appare solo come una stella di media luminosità. Il più piccolo è invisibile a occhio nudo, ed è chiamato Titone secondo, le rare volte che se ne parla.»

«Grazie. E grazie anche per avermi salvato, ieri.» Guardò il robot. «Non so quale sia il modo migliore per ringraziarti.»

«Non è affatto necessario ringraziarmi. Ho solo seguito gli obblighi della Prima Legge. Non avevo scelta.»

«Tuttavia, può anche darsi che io ti debba la vita ed è importante che tu sappia che io lo capisco. Ed ora, Giskard, cosa dovrei fare?»

«A proposito di cosa, signore?»

«La mia missione è finita. La vittoria di Fastolfe è assicurata. Il futuro della Terra è forse assicurato. Sembrerebbe che io non abbia più niente da fare, però c'è la faccenda di Jander.»

«Non capisco, signore.»

«Sembra accertato che sia morto a causa di un imprevedibile spostamento del potenziale positronico nel suo cervello, ma Fastolfe ammette che le probabilità sono infinitesimali. Anche tenendo conto dell'interferenza di Amadiro. Almeno, così dice Fastolfe. Perciò io sono ancora del parere che la morte di Jander sia stato un atto deliberato di robocidio. Tuttavia non oso sollevare ora la questione. Non voglio compromettere la soddisfacente soluzione raggiunta. Non voglio mettere ancora una volta Fastolfe in pericolo. Non voglio rendere Gladia infelice. Non so cosa fare. Non posso parlare della cosa a un essere umano, perciò ne parlo a te.»

«Sì, signore.»

«Posso sempre ordinarti di cancellare tutto quello che ho detto, e di non ricordarlo neppure.»

«Sì, signore.»

«Secondo te, cosa dovrei fare?»

Giskard disse: «Se vi è stato un robocidio, deve esserci anche qualcuno capace di commettere il fatto. Solo il dottor Fastolfe era in grado di commetterlo, e lui lo nega.»

«Sì, è il punto da cui eravamo partiti. Credo al dottor Fastolfe, e sono sicuro che non è stato lui a farlo.»

«Allora come è possibile che ci sia stato un robocidio, signore?»

«Supponiamo che qualcun altro ne sappia sui robot quanto il dottor Fastolfe.» Baley sollevò le ginocchia, e se le strinse fra le mani. Non guardò Giskard, sembrava immerso nei suoi pensieri.

«E chi potrebbe essere?» chiese Giskard.

E finalmente, Baley raggiunse il punto cruciale. «Tu, Giskard.»



Se Giskard fosse stato un uomo, avrebbe potuto semplicemente fissare Baley, senza una parola; oppure avrebbe potuto dare in escandescenze; o assumere un'espressione di terrore; o avere un'altra dozzina di reazioni. Ma dal momento che Giskard era un robot, non mostrò alcun segno di emozione, e si limitò a dire: «Perché dite questo, signore?»

«Sono sicuro, Giskard, che tu sai esattamente come sono giunto a questa conclusione, ma mi farai un favore se mi permetterai, in questo breve spazio di tempo che mi separa dalla partenza, di spiegare come sono andate le cose. Mi piacerebbe sentire me stesso parlartene. E vorrei che tu mi correggessi se sbaglio.»

«Certamente, signore.»

«Immagino che il mio errore originale sia stato di ritenerti un robot meno complicato e più primitivo di Daneel, per il semplice fatto che sembri meno umano. Un essere umano ha la tendenza a pensare che un robot, quanto più assomiglia a un uomo, tanto più sia avanzato, complicato e intelligente. Certo un robot come te è facile da progettare, mentre uno come Daneel costituisce un grosso problema per uomini come Amadiro, e può essere affrontato solo da un genio della robotica come Fastolfe. Tuttavia, la difficoltà della progettazione di Daneel si trova, sospetto, nel riprodurre una serie di aspetti umani, come l'espressione della faccia, l'intonazione della voce, i gesti, i movimenti, che sono straordinariamente complicati, ma che non hanno niente a che vedere, in effetti, con la complessità della mente. Ho ragione?»

«Sostanzialmente sì, signore.»

«Perciò automaticamente ti ho sottovalutato, come fanno tutti. Eppure ti eri tradito ancor prima che arrivassimo su Aurora. Ti ricorderai che prima dell'atterraggio sono stato preso da un attacco di agorafobia, e per un momento sono stato in condizioni ancora peggiori di quelle di ieri, durante il temporale.»

«Ricordo, signore.»

«In quel momento Daneel era nella cabina con me, mentre tu ti trovavi fuori dalla porta. Stavo per cadere in una sorta di stato catatonico senza emettere alcun suono, e forse Daneel non mi stava guardando per cui non se n'era accorto. Tu eri fuori dalla cabina eppure sei stato tu ad arrivare in mio aiuto e a spegnere il visore che tenevo in mano. Sei arrivato molto prima di Daneel, malgrado i suoi riflessi siano veloci quanto i tuoi, come ha dimostrato quando ha impedito al dottor Fastolfe di colpirmi.»

«Certamente il dottor Fastolfe non intendeva colpirvi.»

«Infatti. Voleva solo dimostrare la velocità di riflessi di Daneel. Comunque, come ho detto, tu sei arrivato per primo, sull'astronave. Non ero nelle condizioni migliori per notare la cosa, ma sono stato addestrato ad osservare ogni minimo particolare, e non vengo messo del tutto fuori combattimento neppure dall'agorafobia, come si è dimostrato ieri sera. Ho notato che tu eri arrivato per primo, anche se poi l'ho dimenticato. C'è, naturalmente, una sola soluzione

logica.» Baley fece una pausa, come se aspettasse una conferma da parte del robot.

Ma Giskard non disse nulla. (Negli anni seguenti, questa era la cosa che per prima veniva in mente a Baley, quando ripensava al suo soggiorno su Aurora. Non il temporale. Neppure Gladia. Ma quel momento tranquillo, sotto l'albero, con le foglie verdi contro il cielo azzurro, la brezza lieve, il rumore sommesso degli animali, e Giskard di fronte a lui, con gli occhi leggermente luminosi.)

«Si direbbe,» disse Baley, «che tu sia stato in grado in qualche maniera di captare il mio stato mentale anche attraverso la porta chiusa, e di capire che ero in difficoltà. In altre parole, e forse in maniera un po' semplicistica, tu sai leggere nella mente.»

«Sì, signore,» disse semplicemente Giskard.

«E sei anche in grado di influenzare la mente. Scommetto che ti eri accorto che io avevo notato il fatto, e l'hai oscurato nella mia mente, in modo che io non me ne sono più ricordato, o non ne capivo il significato se mi capitava di ripensarci. Tuttavia non sei riuscito a farlo in modo perfetto, forse perché le tue risorse sono limitate...»

«La Prima Legge, signore, è la cosa più importante,» disse Giskard. «Dovevo venire in vostro aiuto, anche se mi rendevo conto che questo mi avrebbe tradito. E dovevo oscurare la vostra mente in maniera minima, per non danneggiarla.»

Baley annuì. «Vedo che hai le tue difficoltà. Oscurata in maniera minima... per cui ricordavo l'episodio quando la mia mente era sufficientemente rilassata e pensava per libere associazioni. Appena prima di perdere i sensi, nel temporale, sapevo che mi avresti trovato per primo, come avevi fatto sulla nave. Hai detto che mi hai trovato mediante la radiazione infrarossa, ma ogni mammifero, ogni uccello emette radiazioni infrarosse, e questo poteva confonderti. Ma tu sei pure in grado di individuare l'attività mentale, anche se io ero incosciente, e questo ti ha aiutato.»

«Certamente mi ha aiutato,» disse Giskard.

«Ogni volta che mi ricordavo, nel dormiveglia o nell'incoscienza, tornavo poi a dimenticarmene nella veglia. Ma ieri notte, quando me ne sono ricordato per la terza volta, non ero solo. Gladia era con me, e mi ha ripetuto quello che ho detto, cioè: "È arrivato per primo". Ma anche allora non ne ho capito il significato, finché un'osservazione casuale del dottor Fastolfe mi ha condotto a un pensiero, che è riuscito a superare l'oscuramento. Immagino che tu non permetta a nessuno di scoprire la tua capacità telepatica.»

«Esatto, signore.»

«Perché?»

«Questa capacità mi dà un'abilità unica nell'obbedire alla Prima Legge, perciò io la considero importantissima. Sono in grado di impedire che venga fatto del male a un essere umano in modo molto più efficiente. Mi sembrava però che né il dottor Fastolfe, né alcun altro essere umano, avrebbe tollerato a lungo un robot telepatico, perciò ho tenuto segreta la mia abilità. Il dottor Fastolfe ama raccontare la leggenda del robot telepatico distrutto da Susan Calvin, e io non vorrei fare la stessa fine.»

«Sì, ha raccontato la leggenda anche a me. Ho il sospetto che sappia, a livello

inconscio, delle tue capacità telepatiche, altrimenti non tornerebbe tanto spesso su quella leggenda. Ed è pericoloso per te direi. Certamente, è servito a mettermi la cosa in testa.»

«Io faccio quello che posso per neutralizzare il pericolo, senza interferire troppo con la mente del dottor Fastolfe. Egli sottolinea sempre la natura leggendaria e impossibile della storia quando la racconta.»

«Sì, ricordo. Ma se Fastolfe non sa che sei in grado di leggere nelle menti, vuol dire che non sei stato progettato originariamente con questo proposito. Allora come hai fatto ad ottenere i tuoi poteri?... No, non dirmelo. Vediamo se indovino. La signorina Vasilia ha fatto alcuni esperimenti con la sua programmazione, sotto la guida indiretta di Fastolfe. Forse a un certo punto, e per caso, ha fatto qualcosa che ti ha dato questo potere. E così?»

«È così, signore.»

«E tu sai cos'ha fatto?»

«Sì, signore.»

«Sei il solo robot dotato di facoltà telepatiche?»

«Finora sì, signore. Ma ce ne saranno altri.»

«Se ti chiedessi che cosa ti ha fatto la dottoressa Vasilia per darti il tuo potere, o se te lo chiedesse il dottor Fastolfe, lo diresti, in virtù della Seconda Legge?»

«No, signore, perché credo che sarebbe un danno per voi se lo sapeste, e il mio rifiuto avrebbe la precedenza, a causa della Prima Legge. Ma il problema non potrebbe sorgere, perché io saprei quando qualcuno sta per chiedermi una cosa simile, e rimuoverei questo impulso dalla sua mente prima che possa dare l'ordine.»

«Capisco,» disse Baley. «L'altra sera, mentre camminavamo dalla casa di Gladia a quella di Fastolfe, ho chiesto a Daneel se aveva avuto qualche contatto con Jander quando questi era da Gladia, e lui mi ha risposto di no. Poi mi sono voltato per farti la stessa domanda, però poi non te l'ho fatta. Tu hai soppresso in me l'impulso di farlo, suppongo.»

«Sì, signore.»

«Perché se te l'avessi chiesto, avresti dovuto dirmi che a quel tempo lo conoscevi bene, e non eri preparato a farmelo sapere.»

«Esatto, signore.»

«Ma durante questo periodo di contatto con Jander, tu sapevi che era sottoposto a test da parte del dottor Amadiro, perché, presumo, tu puoi leggere anche la mente di un robot, o registrare i suoi potenziali positronici...»

«Sì, signore, la mia capacità si estende all'attività mentale dei robot. Questi sono molto più semplici da capire.»

«Tu non eri d'accordo con le attività del dottor Amadiro, perché approvi la posizione di Fastolfe circa la colonizzazione della Galassia.»

«Sì, signore.»

«Perché non hai fermato Amadiro? Perché non hai rimosso dalla sua mente l'impulso di esaminare Jander?»

«Signore, non interferisco alla leggera nelle menti umane. La decisione di

Amadiro era così profondamente radicata e complessa, che per rimuoverla avrei dovuto alterare molte cose. E la sua mente è talmente avanzata ed importante, che ero riluttante a danneggiarla. Ho lasciato andare avanti le cose per un lungo lasso di tempo, meditando su quale potesse essere la soluzione migliore, in rapporto alla Prima Legge. Finalmente l'ho trovato. Non è stata una decisione facile.»

«Hai deciso di immobilizzare Jander prima che Amadiro potesse trovare il segreto dei robot umanoidi. Sapevi come farlo, dal momento che in tanti anni avevi raggiunto la perfetta conoscenza della teoria di Fastolfe, grazie alla sua mente. È esatto?»

«Sì signore.»

«Così, dopo tutto, Fastolfe non è il solo che ne sa abbastanza per immobilizzare Jander.»

«In un certo senso, sì. La mia capacità è soltanto un riflesso, un'estensione della sua.»

«Ma è sufficiente. Non avevi pensato che quest'azione avrebbe posto il dottor Fastolfe in grave pericolo? Che sarebbe stato immediatamente sospettato? Pensavi di ammettere la tua colpa, e di rivelare le tue capacità, se fosse stato necessario per salvarlo?»

«Avevo previsto che il dottor Fastolfe si sarebbe trovato in una situazione dolorosa, ma non intendevo ammettere la mia colpa. Speravo di utilizzare la cosa per farvi venire su Aurora.»

«Farmi venire? E stata una *tua* idea?» Baley era stupefatto.

«Sì, signore. Se mi permettete, vorrei spiegarvi.»

«Senz'altro.»

«Sapevo di voi,» disse Giskard, «attraverso la signorina Gladia e il dottor Fastolfe; non solo da quello che dicevano, ma anche da quello che pensavano. Sapevo della situazione sulla Terra. I Terrestri vivono al riparo di mura da cui trovano difficile uscire, ma mi era chiaro che anche gli Auroriani vivono dietro delle mura. Sono mura fatte di robot, che li proteggono da tutte le vicissitudini della vita, e che nei piani di Amadiro avrebbero dovuto costruire nuove società in cui rinchiudere dentro nuove mura gli Auroriani, su altri mondi. Gli Auroriani vivono anche dietro altre mura, quelle create dalle loro vite lunghissime, che li obbligano a sopravvalutare l'individualità e impediscono loro di unire gli sforzi scientifici. Inoltre non rischiano mai uno scontro politico aperto, ma attraverso il loro Presidente cercano di aggirare tutte le incertezze, e di trovare le soluzioni ancor prima che sorgano i problemi. Non fanno alcuno sforzo per trovare le soluzioni migliori. Quelle che vogliono sono soluzioni tranquille.

«Le mura dei Terrestri sono materiali, visibili, perciò la loro esistenza è evidente, e c'è sempre qualcuno che desidera uscirne. Le mura di Aurora sono immateriali, e non sono riconosciute come tali, per cui nessuno si sogna neppure di fuggirne. Mi sembrava perciò che dovessero essere i Terrestri, e non gli Auroriani, né gli abitanti di qualsiasi altro Mondo Spaziale, a colonizzare la Galassia, a fondare quello che un giorno diventerà l'Impero Galattico.

«Questi erano i ragionamenti del dottor Fastolfe, e io ero d'accordo con lui. Ma

il dottor Fastolfe era soddisfatto del semplice ragionamento, mentre io non potevo esserlo. Dovevo esaminare almeno la mente di un Terrestre, in modo da poter verificare le mie conclusioni, e voi eravate l'unico Terrestre che potevo far venire su Aurora. L'immobilizzazione di Jander serviva sia a fermare Amadiro sia a fornire l'occasione della vostra visita. Ho dato una leggera spinta a Gladia perché suggerisse al dottor Fastolfe la cosa; in seguito ho dato una leggera spinta anche a lui, perché facesse pressioni sul Presidente, e infine ho dato una leggera spinta al Presidente perché acconsentisse. Dopo avervi incontrato, vi ho studiato e sono stato soddisfatto da quello che ho scoperto.» Giskard smise di parlare, e tornò roboticamente impassibile.

Baley aggrottò la fronte. «Mi viene in mente allora che non è merito mio quello che ho scoperto. Tu devi aver fatto in modo che arrivassi alla verità.»

«No, signore, al contrario. Ho posto delle barriere sul vostro cammino. Vi ho impedito di accorgervi delle mie capacità, anche se sono stato costretto a tradirmi. Ho fatto in modo che in certi momenti vi siate sentito disperato e scoraggiato. Vi ho spinto a rischiare di uscire all'Aperto, per poter studiare le vostre reazioni. Eppure, siete riuscito a superare o aggirare tutti questi ostacoli, e questo mi ha fatto piacere. Ho scoperto che avevate un desiderio disperato delle mura della vostra Città, ma vi rendevate conto che dovevate imparare a farne a meno. Avete sofferto alla vista di Aurora dallo spazio, e all'esplosione del temporale, ma nessuna delle due cose vi ha impedito di pensare, né vi ha allontanato dal problema. Ho scoperto che accettate le vostre limitazioni, e la brevità della vostra vita... e che non vi tirate indietro di fronte agli ostacoli.»

«Come fai a sapere che rappresento i Terrestri in generale?»

«So che non è così. Ma dalla vostra mente so che ci sono altri come voi, e con questi costruiremo. Me ne occuperò io. Adesso che so chiaramente qual è la via da seguire, preparerò altri robot come me, e anche loro ci aiuteranno.»

«Vuoi dire che i robot telepatici verranno mandati sulla Terra?»

«No. E avete ragione ad essere allarmato. Coinvolgere direttamente i robot significherebbe la costruzione delle stesse mura che stanno condannando Aurora e i Mondi Spaziali alla paralisi. I Terrestri dovranno colonizzare la Galassia senza robot di alcun genere. Questo significherà difficoltà, pericoli, sofferenze oltre misura, tutti eventi che i robot si sforzerebbero di eliminare se fossero presenti. Ma alla fine gli esseri umani si troveranno meglio, avendo fatto tutto da soli. E forse un giorno, qualche giorno molto lontano nel futuro, i robot potranno intervenire ancora una volta. Chi lo sa?»

Baley chiese incuriosito: «Puoi vedere il futuro?»

«No, signore. Ma avendo studiato le menti umane, posso dire che esistono leggi che governano il comportamento degli uomini, come ci sono le Tre Leggi per i robot; e grazie a queste può darsi che il futuro possa essere previsto, in un certo modo... un giorno. Le leggi umane sono molto più complicate delle Tre Leggi della robotica, e io non ho alcuna idea di come possano essere organizzate. Può darsi che abbiano una natura statistica, per cui non possono essere utilizzate se non su vasti strati di popolazione. Può darsi che siano molto poco vincolanti, per cui sarebbero

utili solo se la gente non si rende conto del loro operare.»

«Dimmi, Giskard, è questa quella che il dottor Fastolfe definisce “psicostoria?”»

«Sì, signore. Ho delicatamente inserito questo concetto nella sua mente, in modo che inizi il processo di elaborazione. Prima o poi sarà necessaria, adesso che l’esistenza dei Mondi Spaziali come culture robotizzate con una lunga durata della vita, sta per giungere al termine, ed inizia una nuova era di espansione da parte di uomini dalla vita breve, senza robot. E adesso,» e così dicendo Giskard si alzò, «credo che dovremo andare dal dottor Fastolfe, per i preparativi della partenza. Tutto ciò che ci siamo detti non verrà ripetuto, naturalmente.»

«È strettamente confidenziale, te l’assicuro,» disse Baley.

«Senza dubbio,» disse Giskard con calma. «Ma non dovete temere le responsabilità di conservare il silenzio. Vi permetterò di ricordare, ma non avrete mai il minimo impulso di riferire quello che ci siamo detti.»

Baley alzò le sopracciglia, con aria rassegnata, e disse: «Ancora una cosa, Giskard, prima che tu mi blocchi. Fai in modo che Gladia non venga disturbata da questo pianeta, che non sia trattata male perché è Solariana e ha preso un robot come marito. E cerca di farle accettare le offerte di Gremionis.»

«Ho sentito la vostra ultima conversazione con la signorina Gladia, e capisco. Ci penserò io. E adesso, signore, posso salutarvi, mentre nessuno ci vede?»

Giskard gli porse la mano, nel gesto più umano che Baley gli avesse mai visto fare. Baley la prese. Le dita del robot erano dure e fredde.

«Addio... amico Giskard.»

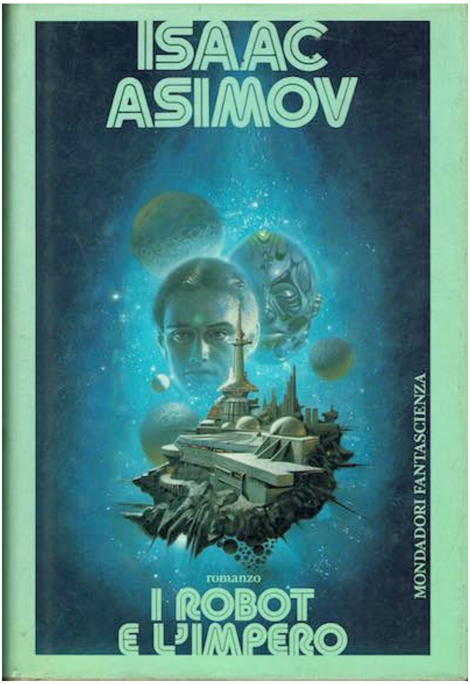
«Addio, amico Elijah,» disse Giskard, «e ricordati che anche se la gente applica questa definizione ad Aurora, d’ora in poi sarà la Terra il vero Mondo dell’Alba»

Fine.



Isaac Asimov

I ROBOT E L'IMPERO

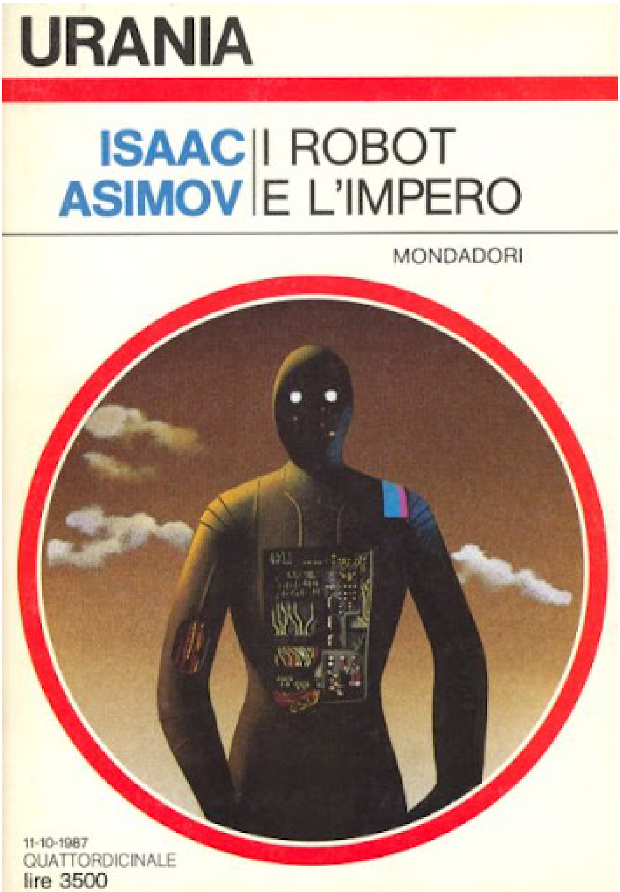


Romanzo

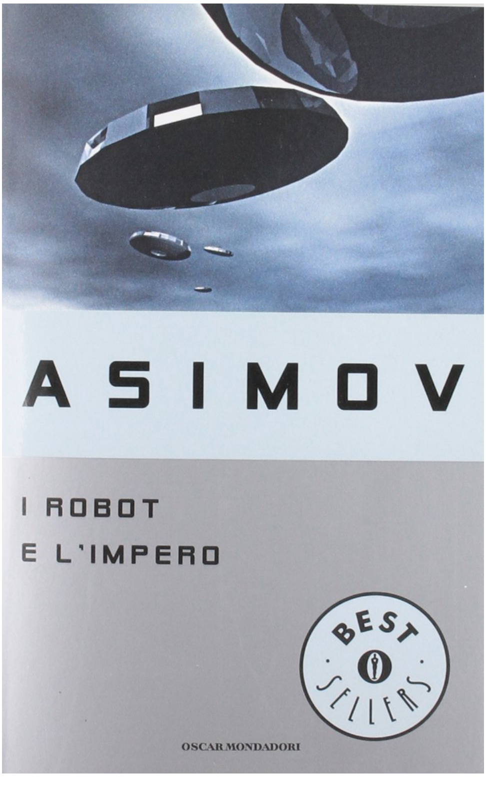
1985 by Isaac Asimov

Titolo originale: *Robot and Empire*

Traduzione di Piero Anselmi



A Robin e Michael
e agli anni di felicità
di cui continueranno a godere
se percorreranno uniti
il cammino della vita.



NOTA DELL'AUTORE

I Robot e l'Impero è il seguito di *I Robot dell'Alba,* che ha riscosso un notevole successo, ed è il quarto romanzo dei robot (i primi due sono stati *Abissi d'Acciaio* e *Il Sole Nudo*).

I Robot e l'Impero si svolge duecento anni dopo *I Robot dell'Alba,* dunque Elijah Baley, l'eroe dei primi tre romanzi, è morto. Appare, comunque, in scene retrospettive, e il suo spirito pervade il nuovo romanzo. Ogni azione del libro può essere fatta risalire all'effetto che lui ha avuto su quelli che lo ammirano e su quelli che lo odiano.

In *I Robot e l'Impero,* la Galassia è giunta a una svolta cruciale. Gli Spaziali, sui loro 50 mondi, sono ancora i dominatori, ma in chiara fase di declino. Vivono in media 350 anni, hanno i loro robot, una tecnologia avanzata... ma non possiedono l'iniziativa e l'energia necessarie per colonizzare nuovi mondi. I Terrestri, repressi così a lungo dagli Spaziali (a loro volta discendenti dei Terrestri) si sono riversati impetuosamente all'esterno della prigione del loro pianeta e stanno colonizzando la Galassia rapidamente. Di anno in anno la loro forza cresce, e gli Spaziali si rendono conto di dover fare qualcosa per scongiurare una volta per tutte il pericolo che li minaccia.

Il leader della reazione spaziale è Kelden Amadiro (il grande avversario di Elijah Baley in *I Robot dell'Alba*), ancora in vita. Amadiro e Levular Mandamus, un brillante e giovane roboticista, hanno elaborato un piano che distruggerà la Terra e sgretolerà il nucleo accentratore dei mondi dei Coloni. Avversari di Amadiro sono Lady Gladia (che amava Elijah Baley, ed è ancora viva) e i suoi due robot, R. Daneel Olivaw e R. Giskard Reventlov. Daneel è il robot che è stato il compagno di Elijah nei primi tre romanzi. Giskard è il robot telepatico che ha un ruolo chiave in *I Robot dell'Alba*.

I Robot e l'Impero descrive la lotta tra Amadiro e Mandamus, decisi a distruggere la Terra, e Daneel, Giskard e Gladia, decisi a salvarla. I robot e Gladia sanno che c'è una crisi, ma ignorano la natura dei piani distruttivi di Amadiro e non sanno come sventarli. Sanno, però, di avere pochissimo tempo.

Il libro presenta la caratteristica trama complicata ma onesta verso il lettore che mi è ormai tipica. La suspense è viva fino al termine, e l'epilogo sarà per tutti una grossa sorpresa.

Una volta letto, il libro costituirà un anello di congiunzione tra i romanzi dei robot e i romanzi dell'Impero (*Stelle Come Polvere, Le Correnti dello Spazio* e *Paria dei Cieli*, e si comprenderà la transizione dall'universo Spaziali/Terrestri/Robot dei romanzi del ciclo robotico all'universo Terrestri/nessun Robot dei romanzi dell'Impero e della Fondazione.

Inoltre, *I Robot e l'Impero* servirà come base al quinto romanzo della Fondazione che intendo intitolare *Fondazione e Terra*, e al quale mi dedicherò come mio prossimo progetto di lavoro.

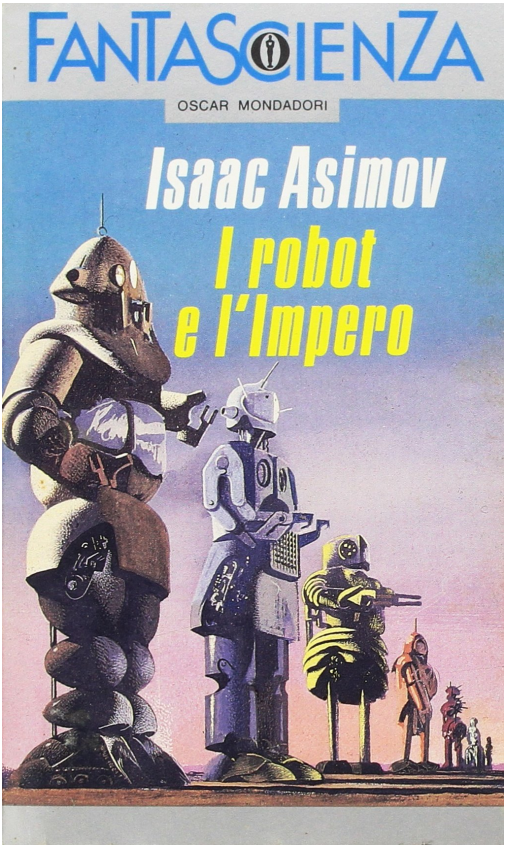
Dopo di che, intendo scrivere il seguito di *I Robot e l'Impero* per completare la

storia della transizione da un universo all'altro, e un romanzo iniziale del ciclo della Fondazione che sarà intitolato *Preludio alla Fondazione*, di cui Hari Seldon, il fondatore della "psicostoria", sarà l'eroe. Per allora, contando i miei racconti sui robot che figurano nella raccolta *Tutti i Miei Robot* avrò una serie di 15 libri che illustrano la storia della Galassia dal presente fino ai secoli che precedono la fondazione del Secondo Impero Galattico.[1]

Se sarò ancora vivo, continuerò a scrivere romanzi della serie della Fondazione finché avrò fiato, proseguendo il più possibile con la storia della Galassia.

(E vorrei sapere quando diavolo potrò scrivere i miei libri di saggistica!)

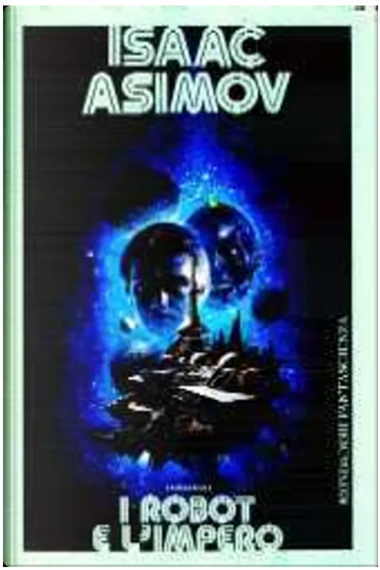
Isaac Asimov



[1] In realtà Asimov, prima della sua morte avvenuta nel 1992, scrisse sia *Fondazione e Terra* sia *Preludio alla Fondazione*, e riuscì anche a pubblicare un ulteriore romanzo del ciclo della Fondazione intitolato *Fondazione Anno Zero*. Ma il suo progetto di aggiungere un seguito a *I Robot e l'Impero* non vide mai la luce (N.d.R.).

PARTE PRIMA

AURORA



CAPITOLO PRIMO
IL DISCENDENTE

Gladia tastò il divano del prato per accertarsi che non fosse troppo umido, e si sedette. Sfiorando il controllo lo regolò in modo tale da assumere una posizione semisdraiata e attivò il campo diamagnetico che, come sempre, le dava una sensazione di rilassatezza totale. Comprensibile, del resto... visto che in effetti lei fluttuava a un centimetro dal tessuto.

Era una notte calda e piacevole, il tipo di notte in cui il pianeta Aurora offriva il meglio di sé, fragrante e illuminato da miriadi di stelle.

Con una fitta di tristezza, Gladia studiò le numerose, piccole scintille che punteggiavano geometriche il cielo, scintille ancor più vivide dal momento che lei aveva ordinato di abbassare le luci della residenza.

Come mai, si chiese, non aveva mai imparato i nomi delle stelle e non aveva mai cercato di distinguerle in tutte le ventitré decadi della sua vita? Una di esse era la stella attorno alla quale orbitava il suo pianeta natale, Solaria... la stella che, nelle prime tre decadi di vita, Gladia aveva considerato semplicemente *il sole*.

Un tempo Gladia era chiamata Gladia Solaria. Questo quando era giunta su Aurora, venti decadi addietro, duecento Anni Galattici Standard, e si era trattato di un modo non molto amichevole per porre in risalto le sue origini straniere. Un mese prima era stato il bicentenario del suo arrivo, un evento trascorso senza celebrazioni visto che lei preferiva non pensare a quei giorni. Prima di allora, su Solaria, lei era stata Gladia... Delmarre.

Si agitò inquieta. Aveva quasi scordato quel cognome. Perché era passato tanto tempo? O semplicemente perché si sforzava di dimenticare?

In tutti quegli anni non aveva rimpianto Solaria, non ne aveva mai sentito la mancanza.

Eppure, adesso?

Forse perché adesso, all’improvviso, aveva scoperto di essere sopravvissuta a Solaria Il pianeta era morto, diventando un ricordo storico, mentre lei continuava a vivere. Era questo il motivo per cui ora le mancava?

Corrugò la fronte. No, non le mancava, decise caparbia. Non si struggeva per quel mondo, né desiderava tornarvi. Era solo la strana sensazione di dolore provocata dalla scomparsa di qualcosa che era stata parte integrante di lei stessa... per quanto fosse stato un legame distruttivo.

Solaria! L’ultimo dei mondi degli Spaziali ad essere colonizzato, ad essere trasformato in una dimora per l’umanità. E di conseguenza, forse per qualche misteriosa legge della simmetria, era stato anche il primo a morire?

Il primo? Questo comportava dunque una successione? Un secondo mondo, un terzo, e via dicendo?

La tristezza di Gladia si acuì. Alcuni pensavano davvero che esistesse una simile implicazione. In tal caso, Aurora, sua patria adottiva, essendo stato il primo mondo colonizzato dagli Spaziali, sarebbe stato l’ultimo dei cinquanta a perire,

sempre in base alla stessa regola simmetrica. E, anche nella peggiore delle ipotesi, avrebbe potuto superare in durata l’esistenza prolungata di Gladia. Consolante, questo?

I suoi occhi cercarono di nuovo le stelle. Inutile. Lei non era in grado di individuare il sole di Solaria tra tutti quei puntini di luce indistinguibili. Immaginò che fosse uno dei più luminosi, ma quelli particolarmente brillanti erano sempre centinaia.

Alzò il braccio, e fece quello che lei sola conosceva come il gesto di Daneel. L’oscurità non era un impedimento.

Il robot Daneel Olivaw comparve quasi subito al suo fianco. Chiunque lo avesse conosciuto poco più di venti decadi addietro, quando era stato progettato da Han Fastolfe, non avrebbe notato alcun cambiamento visibile in lui. Il suo viso ampio dagli zigomi marcati coi corti capelli color bronzo pettinati all’indietro, i suoi occhi azzurri, il suo corpo alto e ben fatto, perfettamente umanoide, sarebbero sembrati giovanili e calmi come sempre.

«Posso esservi utile, Lady Gladia?» chiese con voce uniforme.

«Sì, Daneel. Quale di quelle stelle è il sole di Solaria?»

Daneel non sollevò lo sguardo. Disse: «Nessuna, Lady Gladia. In questo periodo dell’anno, il sole di Solaria non sorge fino alle tre e venti.»

«Oh?» Gladia si sentì annichilita. Chissà come, aveva presunto che qualsiasi stella le interessasse dovesse sempre essere visibile, a disposizione dei suoi occhi curiosi. Certo, le stelle sorgevano e calavano in orari diversi. *Questo* almeno lo sapeva. «Dunque, ho osservato qualcosa che non c’era.»

«In base alle reazioni umane, credo che le stelle siano bellissime anche se in un particolare momento una di esse non risulta visibile,» disse Daneel, quasi volesse consolarla.

«Non ne dubito,» disse Gladia avvilita, e di scatto regolò il divano in posizione eretta. Si drizzò. «Comunque, a me interessava il sole di Solaria... non tanto da rimanere qui fino alle tre e venti, però.»

«In ogni caso, avreste avuto bisogno di lenti d’ingrandimento.»

«Lenti d’ingrandimento?»

«Quel sole non è visibile a occhio nudo, Lady Gladia.»

«Di male in peggio!» Gladia si lisciò i calzoni. «Avrei dovuto consultarti prima, Daneel.»

Chi avesse conosciuto Gladia venti decadi prima, quando era arrivata su Aurora, avrebbe notato un cambiamento. A differenza di Daneel, lei era un essere umano. Era ancora alta un metro e cinquantacinque, circa dieci centimetri al di sotto dell’altezza ideale per una Spaziale. Aveva mantenuto con cura una figura snella, e nel suo corpo non c’erano tracce di debolezza o irrigidimento. Eppure i suoi capelli avevano lievi sfumature di grigio, accanto agli occhi si notavano minuscole rughe, e la sua pelle appariva meno liscia ed elastica. Forse avrebbe vissuto altre dieci o dodici decadi, ma era innegabile che stesse già invecchiando. Cosa che la lasciava indifferente.

Domandò: «Conosci tutte le stelle, Daneel?»

«Quelle visibili a occhio nudo, Lady Gladia.»
«E sai quando sorgono e tramontano in qualsiasi giorno dell'anno?»
«Sì, Lady Gladia.»
«E tante altre cose riguardo le stelle?»
«Sì, Lady Gladia. Una volta il dottor Fastolfe mi ha chiesto di raccogliere dati astronomici per poterne disporre senza dover consultare il suo computer. Diceva che era più simpatico dialogare con me che con il computer,» fece il robot. Poi, quasi si aspettasse la domanda successiva, aggiunse: «Non mi ha spiegato il perché.»

Gladia alzò il braccio sinistro e fece il gesto appropriato. La casa si illuminò all'istante. Nel chiarore soffuso che la raggiunse, avvertiva a livello subliminale la presenza discreta di parecchi robot, ma non badò alla cosa. In ogni residenza efficiente c'erano sempre numerosi robot nelle immediate vicinanze degli esseri umani, tanto per motivi di sicurezza quanto per motivi di servizio.

Gladia lanciò un'ultima breve occhiata al cielo, dove le stelle avevano perso parte del loro fulgore nel riflesso delle luci della casa. Si strinse nelle spalle. Era stata un'inutile stravaganza, la sua. Non ne avrebbe tratto alcun giovamento, anche se fosse riuscita a vedere il sole di quel mondo ormai perduto, un punto microscopico fra tanti! Tanto valeva scegliere un puntino a caso e fissarlo fingendo che fosse l'astro di Solaria.

Rivolse la propria attenzione a R. Daneel. La aspettava paziente, le linee del viso seminascoste dal buio.

Gladia si ritrovò a pensare a quanto poco fosse cambiato, da quando lei lo aveva visto arrivando tanto tempo prima alla residenza del dottor Fastolfe. Aveva subito riparazioni, naturalmente. Gladia lo sapeva, ma era una consapevolezza vaga che Si preferiva respingere e tener a bada.

Faceva parte della generale ed eccessiva delicatezza che caratterizzava gli esseri umani. Gli Spaziali potevano vantarsi di avere una salute di ferro e archi di vita che variavano dalle trenta alle quaranta decadi, però non erano del tutto immuni ai danni dell'età. Uno dei femori di Gladia si articolava all'anca grazie a una protesi di titanio e silicone. Il suo pollice sinistro era completamente artificiale, anche se nessuno avrebbe potuto capirlo senza un ultrasonogramma accurato. Perfino parte dei suoi nervi erano stati *ricablati*. Particolari del genere accomunavano qualsiasi Spaziale di una certa età su tutti i cinquanta mondi degli Spaziali... (no, quarantanove, perché adesso bisognava escludere Solaria dal conteggio).

Fare un accenno qualsiasi a cose di questo tipo, comunque, era osceno. I dati medici del caso, che dovevano esistere dal momento che non si potevano escludere ulteriori interventi o terapie, non venivano mai rivelati, per nessuna ragione. I medi- ci, i cui guadagni erano molto più ingenti di quelli del Presidente stesso, erano pagati tanto, perché in pratica erano esclusi dalla vita sociale. Dopo tutto, loro *sapevano*.

Il fenomeno rientrava nella fissazione per la longevità degli Spaziali, quella loro tipica riluttanza ad ammettere che esisteva la vecchiaia, ma Gladia non si

soffermava mai ad analizzarne le cause. Quando pensava a se stessa sotto quel particolare punto di vista, si sentiva a disagio. Una mappa tridimensionale del suo corpo, con tutte le protesi e le parti modificate segnate in rosso su sfondo grigio, avrebbe formato anche a una certa distanza una vivace macchia di colore. Almeno, così immaginava Gladia.

Il suo cervello, però, era intatto e integro, quindi fondamentalmente *lei* era intatta e integra, qualsiasi cosa fosse accaduta al resto del corpo.

Il che la riportò a Daneel. Anche se lo conosceva da venti decadi, solo nel corso dell'ultimo anno era diventato *suo*. Quando Fastolfe era morto (morto forse prematuramente di disperazione), aveva lasciato tutto alla città di Eos, soluzione abbastanza comune. Due cose comunque erano toccate a Gladia, oltre alla conferma del diritto di proprietà della sua residenza con annessi i robot, i terreni e gli altri beni mobili.

Una, era Daneel.

Gladia chiese: «Ricordi tutto quello che hai memorizzato durante venti decadi, Daneel?»

Daneel rispose con aria grave: «Credo di sì, Lady Gladia. E se avessi dimenticato qualcosa, non lo saprei, perché dimenticandola non ricorderei nemmeno di averla memorizzata.»

«È un discorso sbagliato. Potresti ricordare di conoscerla, ma essere incapace di inquadrarla momentaneamente. Spesso mi capita di avere qualcosa sulla punta della lingua, senza riuscire a richiamarla alla mente.»

«Non capisco, signora. Se so una data cosa, ecco, è sempre presente quando mi occorre.»

«Una perfetta operazione di richiamo?» Stavano avviandosi lentamente verso la casa.

«Una semplice operazione di richiamo mnemonico, signora. Sono progettato così.»

«Per quanto ancora?»

«Non capisco, signora.»

«Voglio dire, quanto può contenere il tuo cervello, con oltre venti decadi di ricordi accumulati?»

«Non lo so, signora. Finora, non incontra alcuna difficoltà.»

«D'accordo... però un giorno, di colpo, potresti scoprire di non riuscire a ricordare altro.»

Per un attimo, Daneel parve pensieroso. «Può darsi, signora.»

«Sai Daneel, non tutti i ricordi hanno pari importanza.»

«Non sono in grado di giudicare, signora.»

«Altri, sì. Sarebbe perfettamente possibile vuotare il tuo cervello, Daneel, e poi, sotto supervisione, riempirlo solo col suo contenuto di ricordi importanti... diciamo, il dieci per cento del totale. Allora potresti continuare ad immagazzinare dati per secoli e secoli. Ripetendo un trattamento del genere, potresti andare avanti all'infinito. Sarebbe un'operazione costosa, certo, però io non baderei alla spesa. Ne varrebbe la pena, per te.»

«Io verrei consultato in merito, signora? Sarebbe richiesto il mio consenso per un'operazione di questo tipo?»

«Sicuro. Trattandosi di una questione così delicata, da me non partirebbe alcun *ordine*. Equivarrebbe a tradire la fiducia del dottor Fastolfe.»

«Grazie, signora. In tal caso, devo dirvi che non mi sottoporrei mai volontariamente a questo trattamento... a meno di non accorgermi di avere perso effettivamente le mie capacità mnemoniche.»

Avevano raggiunto la porta, e Gladia si fermò. Disse, sinceramente sorpresa: «Come mai, Daneel?»

Daneel rispose a bassa voce: «Ci sono ricordi che non posso rischiare di perdere, signora... né per inavvertenza né per una valutazione errata da parte delle persone addette al trattamento.»

«Ricordi tipo il sorgere e il calare delle stelle? Oh, perdonami, Daneel. Non intendevo scherzare. A quali ricordi ti riferisci?»

Daneel disse, abbassando ancor più la voce: «Lady Gladia, mi riferisco ai ricordi legati al mio antico compagno, il Terrestre Elijah Baley.»

Gladia rimase come pietrificata, e fu Daneel che alla fine dovette prendere l'iniziativa e segnalare perché la porta si aprisse.

Il robot Giskard Reventlov attendeva nel soggiorno, e Gladia lo accolse con lo stesso senso di disagio che sempre l'assaliva quando Si trovava di fronte a lui.

Era primitivo, se paragonato a Daneel. Che fosse un robot era evidente... metallico, con un volto che non aveva la minima espressione umana, e occhi che ardevano di una fioca luminosità rossastra, soprattutto se l'oscurità era abbastanza intensa.

Mentre Daneel indossava abiti, Giskard portava solo un abbigliamento illusorio... ma era un'abile illusione, opera di Gladia stessa.

«Giskard.»

«Buonasera, Lady Gladia,» disse Giskard, piegando leggermente il capo.

Gladia ricordò le parole dette tanto tempo addietro da Elijah Baley, simili ora a un sussurro nei recessi della sua mente...

«Daneel si prenderà cura di te. Sarà tuo amico, oltre che tuo protettore, e tu devi essergli amica... per amor mio. Però voglio che tu dia ascolto a Giskard. Sarà *lui* il tuo consigliere.»

Gladia aveva aggrottato le sopracciglia. «Perché lui? Non sono certa che mi piaccia.»

«Non pretendo che ti piaccia. Ti chiedo solo di *fidarti* di lui.» E non le aveva spiegato il perché.

Gladia cercava di fidarsi del robot Giskard, ma era contenta di non dovere provare forzatamente simpatia per lui. C'era qualcosa in Giskard che le dava i brividi.

Sia Daneel che Giskard erano stati al suo fianco per numerose decadi, pur appartenendo ufficialmente a Fastolfe. Solo in punto di morte Han Fastolfe li aveva

ceduti a lei. Giskard era la seconda cosa, dopo Daneel, che Fastolfe le aveva lasciato

Gladia aveva detto al vecchio: «Daneel mi basta, Han. Tua figlia Vasilia sarebbe contenta di avere Giskard. Ne sono certa.»

Fastolfe giaceva nel letto, silenzioso, gli occhi chiusi, con un’espressione di pace che lei non vedeva sul suo viso da anni. Non aveva risposto subito, e per un attimo lei aveva pensato che si fosse spento con tanta tranquillità da non farsi nemmeno notare. Gli aveva stretto convulsa la mano, e i suoi occhi si erano aperti.

Le aveva sussurrato: «Non m’importa nulla delle mie figlie biologiche, Gladia. Da anni e anni, non ho che una sola figlia effettiva. Sei tu. Voglio che Giskard passi a *te*. È prezioso.»

«Perché è prezioso?»

«Non saprei dirlo, ma ho sempre trovato la sua presenza consolante. Devi tenerlo per sempre, Gladia. Promettimelo.»

«Promesso.»

Poi gli occhi di Fastolfe si erano aperti un’ultima volta e la sua voce, trovando un guizzo estremo di energia, aveva detto in tono quasi normale: «Ti voglio bene, Gladia, figlia mia.»

E lei aveva risposto: «Anch’io, Han, padre mio.»

Erano state le ultime parole pronunciate da Fastolfe. Gladia si era ritrovata a stringere la mano di un morto, e per un po’ non era stata capace di muoversi.

Così Giskard era suo. Eppure le procurava un misterioso senso di inquietudine.

«Bene, Giskard,» disse, «ho cercato di vedere Solaria tra le stelle del cielo, ma Daneel sostiene che non sarà visibile fino alle tre e venti, e che in ogni caso avrei dovuto usare delle lenti. Lo sapevi?»

«No, signora.»

«Dovrei restare sveglia fino a quell’ora? Che ne pensi?»

«Io vi suggerirei di andare a letto, Lady Gladia.»

Gladia si adombrò. «Davvero? E se invece decidessi di stare sveglia?»

«Il mio è un semplice suggerimento, signora, ma domani vi attende una giornata dura e sicuramente rimpiangereste il sonno perduto.»

Gladia aggrottò le sopracciglia. «Come mai domani sarà una giornata dura, Giskard? Che io sappia, non ci sono particolari difficoltà in vista.»

«Avete un appuntamento, signora, con un certo Levular Mandamus.»

«Davvero? E quando sarebbe stato fissato?»

«Un’ora fa. Mandamus ha fotofonato, ed io mi sono preso la libertà di...»

«Ti sei preso la libertà? E chi sarebbe costui?»

«Un membro dell’Istituto di Robotica, signora.»

«È un tirapiedi di Kelden Amadiro, dunque.»

«Sì, signora.»

«Sappi, Giskard, che non mi interessa minimamente vedere questo Mandamus né qualsiasi altra persona in rapporti con quel rospo velenoso di Amadiro. Quindi se ti sei preso la libertà di fissare un appuntamento con lui a nome mio, adesso prenditi anche la libertà di metterti in contatto con Mandamus per annullare

l’appuntamento.»

«Se avrò la vostra conferma che si tratta di un ordine, Lady Gladia, di un ordine espresso in modo perentorio e definitivo, proverò ad obbedire. Ma forse non ci riuscirò. A mio giudizio, annullando l’appuntamento vi danneggereste e io non devo permettere che vi venga fatto del male tramite una mia azione.»

«Forse la tua valutazione non è poi tanto esatta, Giskard. Chi è mai quest’uomo che dovrei vedere assolutamente per il mio bene? Il fatto che sia membro dell’Istituto di Robotica non lo rende affatto importante ai miei occhi.»

Gladia si rendeva conto di stare sfogando il proprio malumore ingiustificatamente su Giskard. Era stata sconvolta dalla notizia dell’abbandono di Solaria, e si era sentita imbarazzata per la propria ignoranza che l’aveva spinta a cercare Solaria in un cielo che non la conteneva.

Naturalmente, era stato Daneel a porla di fronte alla sua scarsa conoscenza, eppure lei non se l’era presa con Daneel... ma, in fondo, Daneel aveva un aspetto umano, quindi di riflesso Gladia lo trattava quasi fosse davvero una persona. L’apparenza era tutto. Giskard *sembrava* un robot, per cui era facile accettare che non potesse essere ferito nei sentimenti.

In effetti, Giskard non reagì all’irritabilità di Gladia. (Se per questo, neppure Daneel avrebbe reagito in circostanze simili.) Disse: «Vi ho descritto il dottor Mandamus come un membro dell’Istituto di Robotica, ma forse quell’uomo è qualcosa di più. Negli ultimi anni è stato il braccio destro del dottor Amadiro. Questo lo rende importante, e non lo si può ignorare tranquillamente. Conviene non offendere un tipo come Mandamus, signora.»

«Davvero, Giskard? Me ne infischio di Mandamus, e me ne infischio ancor di più di Amadiro. Dovresti ricordare che Amadiro un tempo, quando lui ed io e il mondo in generale eravamo ancora giovani, ha fatto del suo meglio per dimostrare che il dottor Fastolfe era un assassino, e che solo grazie a un miracolo o quasi le sue macchinazioni sono state sventate.»

«Ricordo tutto benissimo, signora.»

«È un sollievo, saperlo. Temevo che in venti decadi te ne fossi dimenticato. In tutti questi anni non ho avuto mai nulla a che fare con Amadiro né qualcun altro collegato a lui, e intendo proseguire lungo questa linea di comportamento. Non m’importa il danno che potrò arrecare a me stessa, né le eventuali conseguenze. Non incontrerò questo dottor Tal dei Tali, e in futuro non prendere appuntamenti a nome mio senza consultarmi o, almeno, senza spiegare che certi appuntamenti sono soggetti alla mia disapprovazione.»

«Sì, signora,» disse Giskard. «Però posso aggiung...»

«No, non puoi,» l’interruppe Gladia, girandosi.

Ci fu silenzio mentre lei si allontanava di alcuni passi, poi la voce pacata di Giskard intervenne: «Signora, devo chiedervi di fidarvi di me.»

Gladia si bloccò. Perché aveva usato quell’espressione?

Udì di nuovo quella voce del passato... *«Non pretendo che ti piaccia. Ti chiedo solo di fidarti di lui.»*

Serrò le labbra, accigliandosi, e pur con riluttanza tornò a voltarsi.

«Be',» disse sgarbata, «cos'è che volevi aggiungere, Giskard?»

«Semplicemente che finché il dottor Fastolfe era vivo, signora, la sua politica predominava su Aurora e in tutti i mondi degli Spaziali. Di conseguenza, la gente della Terra ha potuto emigrare liberamente su vari pianeti adatti della Galassia, avviando la fioritura di quello che noi oggi chiamiamo i mondi dei Coloni. Adesso, però, il dottor Fastolfe è morto, e i suoi successori non possiedono il suo prestigio. Il dottor Amadiro non ha rinunciato alle proprie posizioni antiterrestri, ed è possibilissimo che ora esse trionfino, portando alla nascita di una massiccia politica contraria alla Terra e ai Coloni.»

«Ammesso che sia così, Giskard, io che posso farci?»

«Potete ricevere il dottor Mandamus e scoprire perché sia tanto ansioso di incontrarvi, signora. Vi assicuro che ha insistito per vedervi quanto prima. Ha chiesto di essere ricevuto alle otto.»

«Giskard, non ricevo mai nessuno prima di mezzogiorno!»

«Gliel'ho spiegato, signora. Ho interpretato la sua ansietà di vedervi a colazione, nonostante le mie spiegazioni, come indice di disperazione. Mi è sembrato dunque importante scoprirne il motivo.»

«E se non lo vedrò, secondo te, farò del male a me stessa, vero? Non ti chiedo se il mio rifiuto danneggerà la Terra o i Coloni, o chicchessia... Danneggerà la qui presente Gladia?»

«Lady Gladia, il vostro rifiuto può nuocere alla capacità della Terra e dei Coloni di continuare la colonizzazione della Galassia, il sogno nato dalla mente dell'agente investigativo Elijah Baley oltre venti decadi fa. Nuocere alla Terra equivarrebbe a profanare la sua memoria. Sbaglio se penso che una tale profanazione verrebbe vissuta da voi come una sofferenza personale?»

Gladia era frastornata. Nel giro di un'ora, per ben due volte Elijah Baley era entrato indirettamente nella conversazione. Era scomparso da tantissimo tempo, un Terrestre dalla vita breve morto da più di sedici decadi... eppure, le bastava sentire il suo nome per provare uno sconvolgimento interiore.

Chiese: «Com'è possibile che all'improvviso la situazione sia diventata così seria?»

«Non è stata una cosa improvvisa, signora. Da venti decadi la Terra e gli Spaziali hanno seguito rotte parallele e non sono entrati in conflitto grazie alla saggia politica del dottor Fastolfe. Ma è sempre esistito un forte movimento d'opposizione, tenuto a bada senza posa dal dottor Fastolfe. Ora che lui è morto, l'opposizione è ancor più potente. L'abbandono di Solaria ha ulteriormente incrementato l'influenza di quella che presto potrà divenire la forza politica dominante.»

«Perché?»

«Perché è un chiaro sintomo del declino della forza degli Spaziali, signora. E probabilmente molti Auroriani ritengono sia necessario un intervento drastico... ora o mai più.»

«E pensi che il mio incontro con quest'uomo sia importante per impedire che accada qualcosa di grave?»

«Esatto, Lady Gladia.»

Gladia rimase un attimo in silenzio, ricordando, con un impeto di ribellione, di avere promesso a Elijah di fidarsi di Giskard. Infine, disse: «Be', non ne ho voglia, e non credo che questo incontro possa giovare a qualcuno... comunque vedrò Mandamus, d'accordo.»

Gladia dormiva, e la casa era buia, all'occhio umano. Ma vi regnavano attività e movimento, perché per i robot !e cose da fare erano numerose... e loro potevano servirsi degli Infrarossi.

Bisognava riordinare la residenza dopo gli inevitabili effetti caotici di una giornata. Bisognava provvedere alle scorte, eliminare i rifiuti, pulire o lustrare o riporre, controllare le apparecchiature, e poi come sempre c'erano i compiti di sorveglianza.

Non c'erano serrature alle porte, non erano necessarie. Su Aurora non esistevano reati, né contro le persone né contro la proprietà. Non potevano verificarsi, dal momento che ogni residenza e ogni persona erano sorvegliate di continuo dai robot. Era un fatto risaputo, e accettato.

Il prezzo di una tale calma era che i robot di guardia fossero sempre al loro posto. Non dovevano intervenire mai... proprio perché erano sempre presenti.

Giskard e Daneel, le cui capacità erano più profonde e più ampie di quelle degli altri robot della casa, non avevano compiti specifici, a parte quello di essere responsabili dell'efficienza dei loro colleghi.

Alle tre, avevano completato il giro di ispezione in giardino e nel tratto boscoso per accertarsi che le guardie esterne fossero al lavoro e che non fosse sorto qualche problema.

Si incontrarono nei pressi del limite sud dei terreni della residenza, e per un po' parlarono in un linguaggio abbreviato alquanto nebuloso. Si capivano alla perfezione, dopo tante decadi di comunicazione reciproca, e per loro non era necessario ricorrere a tutte le elaboratezze del discorso umano.

In un mormorio appena percepibile, Daneel esordi: «Nubi. Non visto.»

Se si fosse espresso in presenza di orecchie umane, Daneel avrebbe detto, invece: "Come noterai, amico Giskard, il cielo si è rannuvolato. Anche se fosse rimasta alzata per vedere Solaria, Lady Gladia non avrebbe potuto farlo."

E la risposta di Giskard: «Previsto. Incontro, piuttosto.» era l'equivalente di: "Questo era stato previsto dal servizio meteorologico, amico Daneel, e avrebbe potuto essere usato come scusa per convincere Lady Gladia a coricarsi presto. Ma a me è sembrato più importante affrontare il problema in modo diretto e persuaderla ad accettare questo incontro di cui ti ho già parlato."

«Amico Giskard, credo che tu abbia faticato nella tua opera di persuasione perché Lady Gladia è rimasta scossa dopo l'abbandono di Solaria. Un tempo sono stato là con il Compagno Elijah, quando Lady Gladia era ancora una Solariana e viveva su quel pianeta.»

«Ho sempre pensato che Lady Gladia non fosse stata felice sul suo pianeta

natale, che lo avesse lasciato volentieri e non avesse mai espresso il desiderio di tornarvi. Eppure sono d'accordo con te quando sostieni che la fine della storia di Solaria l'ha sconvolta.»

«Non capisco questa reazione di Lady Gladia,» disse Daneel. «Però spesso le reazioni umane non sembrano collegate in modo logico ai fatti.»

«È questo che a volte complica le cose quando si tratta di decidere cosa possa nuocere o meno a un essere umano.» Giskard avrebbe potuto sottolineare la frase con un sospiro, magari leggermente esasperato, se fosse stato un essere umano, invece la sua fu solo la valutazione distaccata di una situazione difficile. «È una delle ragioni per cui mi pare che le Tre Leggi della Robotica siano incomplete o insufficienti.»

«Lo hai già affermato in precedenza, amico Giskard, ed io ho cercato di crederci, senza riuscirci.»

Per un po' Giskard rimase zitto, poi riprese: «Intellettualmente, penso che debbano essere incomplete o insufficienti, però quando mi sforzo di accettarlo non ci riesco nemmeno io, perché sono vincolato da quelle Leggi. Se non lo fossi, sicuramente crederei nella loro insufficienza.»

«È un paradosso che non riesco a capire.»

«Nemmeno io. Eppure mi ritrovo costretto ad esprimere un simile paradosso. A volte ho perfino l'impressione di essere prossimo a scoprire quale possa essere l'incompletezza o l'insufficienza delle Tre Leggi, come nella mia conversazione di questa sera con Lady Gladia. Mi ha chiesto in che modo rifiutando l'incontro avrebbe potuto nuocere a se stessa, invece di riferirsi a un danno astratto, generale. E io non ho potuto risponderle direttamente, dato che la risposta non rientrava nell'ambito delle Tre Leggi.»

«Le hai risposto in modo perfetto, amico Giskard. La profanazione della memoria del Compagno Elijah avrebbe colpito profondamente Lady Gladia.

«La miglior risposta nell'ambito delle Tre Leggi. Non la migliore in assoluto.»

«Quale sarebbe stata la migliore in assoluto?»

«Non lo so, dal momento che non posso tradurla né in parola né in concetti essendo limitato dalle Leggi.»

«Non c'è nulla oltre le Leggi,» affermò Daneel.

«Se fossi umano,» replicò Giskard, «potrei vedere anche oltre le Leggi e credo, amico Daneel, che tu forse riusciresti a vedere al di là di esse prima di me.»

«Io?»

«Sì, amico Daneel. Per quanto tu sia un robot, mi pare che tu pensi in modo straordinariamente simile a un essere umano.»

«Non è una convinzione giusta,» fece Daneel lentamente, quasi angustiato. «Pensi cose del genere perché puoi guardare nelle menti umane. Questa operazione ti altera, e a lungo andare potrebbe distruggerti. Una prospettiva infelice per me. Se puoi evitare di guardare nelle menti quando non è proprio indispensabile, dovresti farlo.»

Giskard si voltò. «Non posso evitarlo, amico Daneel. E, anche potendo, non lo farei. Mi spiace solo di avere un campo d'azione molto ristretto per via delle Tre

Leggi. Non posso sondare troppo a fondo, per paura di provocare dei danni. Né posso esercitare influenze troppo dirette, sempre per la medesima paura!»

«Eppure hai influenzato Lady Gladia con grande abilità.»

«Non proprio. Avrei potuto modificare il suo pensiero e indurla ad accettare l'incontro senza protestare, ma la mente umana è talmente ricca di complessità che io oso fare pochissimo. Anche il più piccolo mutamento prodotto da me produce a sua volta mutamenti secondari di natura incerta e forse dannosa.»

«Eppure nel caso di Lady Gladia sei intervenuto in qualche modo.»

«Non è stato necessario. La parola *fiducia* ha un effetto immediato su di lei, e la rende più trattabile. L'ho notato in passato, ma uso questa parola con cautela, dato che esagerando potrei indebolirne il potere. È un fatto che mi riempie di perplessità, però non riesco a scavare abbastanza in profondità per giungere a una soluzione.»

«Perché le Tre Leggi te lo impediscono?»

Gli occhi di Giskard parvero accentuare il loro fioco chiarore rossastro. «Sì. Le Tre Leggi mi ostacolano in ogni istante. E non posso modificarle... proprio perché mi ostacolano. Eppure sono convinto di doverle modificare, perché avverto l'imminenza della catastrofe.»

«Lo hai già detto in precedenza, amico Giskard, però non hai spiegato la natura di questa catastrofe.»

«Perché non mi è nota. È collegata all'ostilità crescente tra Aurora e la Terra, ma non sono in grado di dire in che modo tale situazione sfocerà in un evento catastrofico.»

«È possibile che, dopo tutto, non si verifichi alcuna catastrofe?»

«Non credo. Ho percepito in certi funzionari auroriani che ho incontrato In alone di catastrofe... di attesa di un grande trionfo. Non posso fornire una descrizione più precisa, dato che le Tre Leggi non mi consentono di cercarla con un sondaggio più accurato. È un altro motivo per cui il colloquio con Mandamus deve aver luogo domani. Avrò l'opportunità di studiare la sua mente.»

«Ma se non potrai studiarla in modo efficace?»

Anche se la voce di Giskard era incapace di mostrare influssi emotivi, era innegabile che le sue parole fossero sfumate di disperazione. «Allora mi ritroverò impotente. Posso solo seguire le Leggi. Che altro posso fare?»

Daneel, sottovoce e abbattuto, convenne: «Nient'altro.»

Gladia entrò nel soggiorno alle 8 e 15, (volutamente) decisa, per una piccola ripicca personale, a farsi attendere da Mandamus, di cui sia pure con riluttanza ora aveva imparato il nome.

Si era inoltre occupata in modo particolare del proprio aspetto e, per la prima volta in moltissimi anni, si era tormentata per il grigio che le affiorava nei capelli, rimpiangendo fugacemente di non avere imitato la maggior parte degli Auroriani nell'uso del controllo di tinta. Dopo tutto, mostrandosi giovane e attraente il più possibile, avrebbe messo in una posizione di ulteriore svantaggio quel lacchè di

Amadiro.

Era decisa a detestarlo a prima vista, e purtroppo si rendeva conto che Mandamus avrebbe potuto rivelarsi giovane e attraente, che un viso luminoso avrebbe potuto aprirsi in un sorriso sfolgorante nel vederla arrivare, che lei stessa rischiava di essere colpita in maniera favorevole da quel tipo.

Di conseguenza, si sentì risollevata quando lo vide. Era giovane, probabilmente non aveva ancora superato il primo mezzo secolo di vita, però non aveva fatto buon uso della propria giovinezza. Era alto, oltre il metro e ottanta, ma aveva una corporatura molto sottile che gli conferiva un'aria fragile, goffa. I suoi capelli erano troppo scuri per un Auroriano, gli occhi di un color nocciola slavato, il volto troppo lungo, le labbra troppo sottili, la bocca troppo ampia, la carnagione di un colorito non sufficientemente chiaro. Ma quello che lo privava di un autentico aspetto giovanile era la sua espressione, esageratamente compassata, arcigna, priva di brio.

Con un'intuizione improvvisa, Gladia ricordò i romanzi storici tanto di moda su Aurora (romanzi che riguardavano invariabilmente la Terra primitiva.. fatto strano per un mondo che odiava sempre più i Terrestri) e pensò: "Accidenti, è il ritratto di un Puritano".

Fu un sollievo, e per poco lei non sorrise. I Puritani di solito venivano raffigurati come i *cattivi* di turno e, indipendentemente dal fatto che Mandamus lo fosse davvero o no, era conveniente vederlo sotto quella luce.

Ma quando lui parlò, Gladia rimase delusa, perché la sua voce era dolce e armoniosa (Per corrispondere allo stereotipo avrebbe dovuto invece possedere un accento nasale.)

Mandamus esordì: «Signora Gremionis?»

Lei tese la mano, con un sorriso di degnazione molto esplicito. «Signor Mandamus... Per favore, chiamatemi Gladia. Come fanno tutti.»

«So che usate il vostro nome di battesimo professionalmente…»

«Lo uso sempre. E il mio matrimonio si è concluso in modo amichevole parecchie decadi fa.»

«È durato a lungo, se non sbaglio.»

«Sì. È stato un grande successo, ma anche per i grandi successi giunge inevitabile la fine.»

«Ah,» sentenziò Mandamus. «E continuare oltre tale fine potrebbe trasformare il successo in fallimento.»

Gladia annuì e commentò abbozzando un sorriso: «Osservazione davvero saggia per un giovane come voi... Ma vogliamo spostarci in sala da pranzo? La colazione è pronta, e immagino di avervi già fatto aspettare abbastanza.»

Solo quando Mandamus si girò per seguirla, Gladia notò i due robot che lo accompagnavano. Era inconcepibile che un Auroriano si muovesse senza la propria scorta robotica, ma finché restavano immobili i robot non colpivano l'occhio auroriano troppo abituato alla loro presenza.

Un rapido sguardo, e Gladia vide che erano modelli recentissimi, chiaramente costosi. Il loro pseudoabbigliamento era elaborato, di prim'ordine, anche se non si

trattava di una sua creazione. Sebbene riluttante, Gladia dovette ammetterlo.

Avrebbe dovuto scoprire chi fosse quel creatore di cui non riconosceva lo stile, e che avrebbe potuto essere un concorrente temibile. Si ritrovò ad ammirare il tocco identico di classe che caratterizzava l'abbigliamento dei due robot, pur conservando una precisa individualità. Sarebbe stato impossibile scambiare l'uno per l'altro, infatti.

Mandamus colse quella breve occhiata e interpretò l'espressione di Gladia con accuratezza sconcertante. ("È intelligente", rifletté lei, delusa.) Disse: «L'esodigeno dei miei robot è stato creato da un giovane dell'Istituto che deve ancora farsi un nome nel settore. Ma ci riuscirà, non credete?»

«Certamente,» rispose Gladia.

Gladia non si aspettava alcun colloquio d'affari fino al termine della colazione. Sarebbe stato il colmo della maleducazione discutere di argomenti meno che banali durante i pasti, e Gladia sospettava che l'ospite non fosse particolarmente ferrato in quanto a banalità. C'erano le condizioni meteorologiche, naturalmente. Si parlò della recente ondata di manifestazioni piovose, ora fortunatamente conclusa, e dell'approssimarsi della stagione asciutta. Ci furono le espressioni d'ammirazione, quasi obbligatorie, per la residenza della padrona di casa, che Gladia accettò con consumata modestia. Non fece comunque nulla per alleviare la tensione dell'ospite, e lasciò che fosse lui a cercare argomenti di conversazione. Infine, gli occhi di Mandamus si posarono su Daneel, immobile e silenzioso nella sua nicchia murale, e lui riuscì a vincere la propria indifferenza di Auroriano di fronte al robot.

«Ah,» disse. «Chiaramente, il famoso R. Daneel Olivaw. È inconfondibile. Un esemplare notevole.»

«Notevolissimo.»

«Adesso è vostro, vero? Stando al testamento di Fastolfe.»

«Il testamento del *dottor* Fastolfe,» precisò Gladia.

«Mi sorprende sempre il fallimento della linea di robot umanoidi dell'Istituto. Non ci avete mai pensato?»

«Ne ho sentito parlare,» ammise Gladia, cauta. Era dunque quello l'argomento al quale lui mirava? «Ma certo non credo di essermi soffermata eccessivamente a considerare la cosa.»

«I sociologi stanno ancora cercando di capirne i motivi. Noi, all'Istituto, non abbiamo mai superato quella delusione. Sembrava uno sviluppo del tutto naturale. Alcuni di noi pensano che Fa... che il dottor Fastolfe c'entrasse in qualche modo.»

(«Ha evitato di commettere un secondo errore", pensò Gladia. Socchiuse gli occhi, assumendo un atteggiamento ostile, convinta che Mandamus fosse venuto da lei per indagare alla ricerca di qualcosa che potesse danneggiare materialmente il povero, buon Han.)

Disse acida: «Chiunque lo pensi, è uno sciocco. E se voi siete dello stesso avviso, non cambierò certo l'aggettivo che ho usato per farvi piacere.»

«No, io la penso diversamente, soprattutto perché non vedo in che modo il dottor Fastolfe possa essere stato responsabile del fiasco.»

«Perché dovrebbero esserci per forza dei responsabili? Il pubblico non voleva i

robot umanoidi, tutto qui. Un robot che sembra un uomo, rivaleggia con un uomo; e un robot identico a una donna, rivaleggia con una donna... una situazione inquietante. Gli Auroriani non volevano alcuna forma di rivalità, di concorrenza. È necessario esaminare oltre il problema?»

«Concorrenza sessuale?» aggiunse calmo Mandamus.

Per un attimo, Gladia lo fissò negli occhi. Era al corrente del suo passato amore per il robot Jander? E, se sì, aveva importanza?

Nell'espressione di Mandamus non c'era nulla che indicasse qualche velata allusione.

Infine, Gladia disse: «Concorrenza in ogni senso. L'unica colpa del dottor Fastolfe, forse, è stata quella di avere progettato robot troppo umani, nient'altro.»

«Mi pare che, dopo tutto, vi siate soffermata a considerare la cosa,» fece Mandamus. «Il guaio è che secondo i sociologi questa paura di entrare in concorrenza con una serie di robot umanoidi è una spiegazione semplicistica. Da sola è insufficiente, eppure non esistono altri fattori che giustifichino una tale avversione.»

«La sociologia non è una scienza esatta,» disse Gladia.

«Però non è neppure del tutto inesatta.»

Gladia scrollò le spalle.

Dopo un attimo di pausa, Mandamus riprese: «In ogni caso, ci ha impedito di organizzare in modo adeguato spedizioni di colonizzazione. Senza robot umanoidi a spianare il terreno...»

La colazione non era ancora terminata, ma era evidente che Mandamus non riusciva più ad evitare gli argomenti seri. Gladia intervenne. «Avremmo potuto andare noi in persona.»

Questa volta, fu lui a scrollare le spalle. «Troppo difficile. E poi, quei barbari dalla vita corta della Terra, col permesso del vostro dottor Fastolfe, si sono riversati su tutti i pianeti a portata di mano come uno sciame di scarafaggi.»

«Ci sono ancora pianeti disponibili. A milioni. E se loro possono farlo...»

«Certo che possono,» proruppe Mandamus infervorandosi. «La colonizzazione costa vite umane, ma cos'è per loro la vita? La perdita di una decade o due, nient'altro... e quelli sono miliardi! Se un milione di persone muore durante la colonizzazione, chi se ne accorge, a chi importa?»

«A loro importa, sicuramente.»

«Sciocchezze. Le *nostre* vite sono più lunghe, quindi più preziose. Ed è naturale che noi siamo più prudenti.»

Così ce ne stiamo qui seduti ad oziare e a prendercela coi Coloni della Terra solo perché sono disposti a rischiare la vita e probabilmente grazie a questo erediteranno la Galassia.»

Gladia non sapeva di parteggiare a tal punto per i Coloni, ma aveva voglia di contraddire Mandamus, e nel parlare non poté fare a meno di constatare che le sue parole contraddittorie possedevano un senso innegabile ed esprimevano benissimo il suo punto di vista. Inoltre, aveva sentito parole simili dalla bocca di Fastolfe nei suoi ultimi tristi anni di vita.

Ad un segnale di Gladia, la tavola cominciò ad essere sparecchiata rapidamente, con efficienza. La colazione avrebbe potuto protrarsi, ma la conversazione e lo stato d'animo erano diventati del tutto inadatti ad un pasto civile.

Tornarono in soggiorno. I robot di Mandamus furono seguiti da Daneel e Giskard, ritirandosi ognuno nella propria nicchia. (Mandamus non aveva fatto alcun accenno a Giskard, rifletté Gladia... del resto, perché avrebbe dovuto? Giskard era abbastanza antiquato, addirittura primitivo, mediocre se paragonato agli splendidi esemplari di Mandamus.)

Gladia si sedette e accavallò le gambe, sapendo che la trasparenza aderente della parte inferiore dei calzoni che indossava faceva risaltare l'aspetto ancora giovanile delle sue gambe.

«Potrei conoscere il motivo per cui avete chiesto di vedermi, dottor Mandamus?» chiese, bandendo qualsiasi indugio.

«Ho la pessima abitudine di masticare gomma medicinale dopo i pasti, per favorire la digestione. Vi spiace se lo faccio?»

Gladia rispose, rigida: «La cosa mi infastidirebbe non poco.» (Non potendo masticare avrebbe potuto sentirsi a disagio. E poi, aggiunse tra sé Gladia virtuosamente, alla sua età non avrebbe dovuto ricorrere ad ausili digestivi.)

Mandamus aveva estratto in parte un piccolo involucro rettangolare dal taschino della tunica. Lo ripose, senza mostrare alcun segno di disappunto, e mormorò: «Certo.»

«Vi stavo chiedendo, dottor Mandamus, il motivo della vostra visita.»

«Le ragioni sono due, Lady Gladia. Una è una questione personale, l'altra una questione di Stato. Vi dispiace se affronto prima la questione personale?»

«Francamente, dottor Mandamus, non riesco ad immaginare che questione di carattere personale possa esserci tra noi. Lavorate all'Istituto di Robotica, vero?»

«Sì.»

«E siete molto vicino ad Amadiro, dicono.»

«Ho l'onore di lavorare con il *dottor* Amadiro,» rispose Mandamus, scandendo bene le sillabe.

("Mi sta ripagando con la stessa moneta", pensò Gladia. "Ma con me non attacca.")

Disse: «Amadiro ed io abbiamo avuto occasione di incontrarci venti decadi fa, ed è stato un episodio assai poco simpatico. Da allora, tra noi due non c'è più stato alcun rapporto. Né avrei accettato di incontrare voi, in qualità di suo stretto collaboratore, se non mi avessero convinta della probabile importanza di questo colloquio. Le questioni personali, comunque, non aumenteranno certo l'interesse del nostro incontro Quindi, se vogliamo passare alle questioni di Stato...?»

Mandamus abbassò gli occhi e un lieve rossore, forse d'imbarazzo, gli tinse le gote. «Permettetemi di presentarmi di nuovo, allora. Sono Levular Mandamus, vostro discendente di quinto grado. Sono il pro-pro-pronipote di Santirix e Gladia Gremionis. Dunque voi siete la mia bis-bis-bisnonna.

Gladia batté le palpebre, sforzandosi senza riuscirci di celare il proprio

sbigottimento. Naturale che avesse dei discendenti, e che quest'uomo potesse essere uno di loro.

Ma disse: «Ne siete sicuro?»

«Sicurissimo. Ho ordinato una ricerca genealogica. Un giorno forse vorrò dei figli, e prima di poterne avere uno sappiamo che è obbligatoria una ricerca del genere. Se ci interessa, il nostro schema di parentela è M-F-F-M.»

«Siete il figlio del figlio della figlia della figlia di mio figlio?»

«Sì.»

Gladia non chiese altri particolari. Aveva avuto un figlio e una figlia. Era stata una madre perfettamente ligia al proprio dovere di genitrice, ma col tempo i figli si erano costruiti vite indipendenti. Per quanto riguarda i discendenti dei figli, da buona Spaziale, non aveva mai fatto domande né provava alcuna curiosità. E anche adesso, di fronte ad uno di essi, riusciva a conservare il proprio atteggiamento da Spaziale freddo e distaccato.

Quel pensiero servì a stabilizzarla del tutto. Si appoggiò allo schienale, rilassandosi. «Benissimo. Siete un mio discendente di quinto grado. Se è questa la questione personale di cui desiderate discutere, sappiate che per me non ha nessuna importanza.»

«Questo l'ho capito alla perfezione, antenata. Il mio albero genealogico non è direttamente l'argomento del quale vorrei parlare, ma è una premessa basilare. Vedete, il dottor Amadiro è al corrente di questa nostra parentela. Almeno, così credo.»

«Davvero? Come mai?»

«Credo che faccia controllare in segreto la genealogia di tutti coloro che lavorano all'Istituto.»

«Perché?»

«Per scoprire esattamente quello che ha scoperto nel mio caso. È un uomo diffidente.»

«Non capisco. Siete un mio discendente di quinto grado, e se questo non significa nulla per me, perché dovrebbe avere un qualche significato per lui?»

Mandamus si sfregò il mento con le nocche della destra, assorto. «La sua avversione per voi è pari alla vostra nei suoi confronti, Lady Gladia. Se voi, per causa sua, eravate pronta a rifiutare un colloquio, ebbene, lui per causa vostra sarebbe altrettanto pronto a rifiutarmi una promozione. Se fossi un discendente del dottor Fastolfe, le cose sarebbero anche peggiori... ma non di tanto.»

Gladia si drizzò rigida, le narici dilatate, e sbottò secca: «Cosa dovrei fare, allora, secondo voi? Non posso dichiarare che non discendete da me. Dovrei fare un annuncio in ipervisione e affermare che mi siete indifferente e che vi rinnego? Sarebbe soddisfatto il vostro Amadiro? Be', non farò mai nulla del genere, vi avverto. Nulla che possa soddisfare quell'uomo. E se vi licenzierà e vi rovinerà la carriera perché disapprova i vostri legami genetici, vi servirà di lezione e la prossima volta starete alla larga da una persona così pazza e malvagia.»

«Non mi licenzierà, Lady Gladia. Perdonate la mia immodestia, ma sono troppo prezioso per lui. Comunque, spero un giorno di prendere il suo posto come capo

dell’Istituto, e lui sicuramente non lo permetterà finché sospetterà che io sono di discendenza peggiore di quella che mi lega a voi.»

«Crede che il povero Santirix sia peggiore di me?»

«Niente affatto.» Mandamus arrossì, deglutendo, ma la sua voce non ebbe tentennamenti. «Non intendo mancarvi di rispetto, signora. E ritengo sia mio diritto conoscere la verità.»

«Che verità?»

«Sono vostro discendente di quinto grado. Questo è evidente, in base ai documenti genealogici. Però è anche possibile che io sia pure discendente di quinto grado... non di Santirix Gremionis ma del Terrestre Elijah Baley, vero?»

Gladia balzò in piedi, quasi fosse stata sollevata di scatto dai campi di forza unidimensionali di un burattinaio.

Era la terza volta in dodici ore che veniva fatto il nome del Terrestre... e da tre individui diversi. La voce che scaturì dalle sue labbra non sembrava nemmeno appartenerle. «Cosa vorreste dire?»

Alzandosi a sua volta e indietreggiando leggermente, Mandamus rispose. «Mi pare abbastanza chiaro. Vostro figlio, il mio trisavolo, è nato da una relazione sessuale tra voi e il Terrestre Elijah Baley? Era Elijah Baley il padre di vostro figlio? Non saprei come esprimere la cosa in modo più semplice.»

«Come osate insinuare una cosa simile? O anche solo pensarla?»

«Oso perché ne va della mia carriera. Se la risposta è sì, professionalmente sarò rovinato. Dunque voglio un *no*, ma un no senza prove a sostegno non mi servirebbe. Devo essere in grado di presentare delle prove al dottor Amadiro al momento opportuno, per dimostrargli che la mia genealogia non ha altre macchie oltre a voi. Vedete, la sua avversione per voi e per il dottor Fastolfe non è nulla, proprio nulla, se confrontata al suo disprezzo incredibile, intensissimo, verso il Terrestre Elijah Baley. Non si tratta solo del fatto che fosse un essere umano dalla vita breve... anche se il pensiero di avere ereditato geni barbari mi turberebbe enormemente... se gli dimostrassi di discendere da un Terrestre *diverso* da Elijah Baley, è probabile che chiuderebbe un occhio. Ma è il pensiero di Elijah Baley a farlo quasi impazzire. E non so il perché.»

Sentendo ripetere il nome Elijah, Gladia ebbe l’impressione che fosse ancora vivo. Stava respirando con un certo affanno, mentre il bel ricordo della sua vita le dava un senso di esultanza.

«Io so perché,» disse. «Perché Elijah, nonostante avesse contro tutta Aurora, è riuscito a distruggere Amadiro proprio quando Amadiro credeva di avere il successo in mano. Elijah lo ha sconfitto col coraggio e l’intelligenza. Amadiro ha scoperto che il Terrestre che aveva disprezzato e sottovalutato era in realtà un avversario al di fuori della sua portata, e non ha potuto far altro che abbandonarsi`a un odio inutile. Elijah è morto da più di sedici decadi, eppure Amadiro non riesce a dimenticarlo, non riesce a perdonare, non riesce a spezzare le catene che lo legano nell’odio e nel ricordo a quel morto. E io non voglio che Amadiro dimentichi, né che cessi di odiare, perché egli avvelena ogni istante della propria esistenza.»

Mandamus disse: «Capisco che abbiate motivo di augurare il male al dottor

Amadiro, ma che motivo avete di fare del male a me? Lasciando che il dottor Amadiro creda che io discenda da Elijah Baley gli concederete il piacere di distruggermi. Perché concedergli questo piacere inutilmente, se la mia discendenza è diversa? Dimostratemi dunque che discendo da voi e da Santirix Gremionis, o da voi e da chiunque altro purché non si tratti di Elijah Baley.»

«Sciocco! Idiota! Volete prove da me? E a che scopo? Rivolgetevi agli archivi storici. Scoprirete i giorni esatti in cui Elijah Baley è stato su Aurora. Scoprirete il giorno esatto in cui ho partorito mio figlio Darrel. Scoprirete che Darrel è stato concepito oltre cinque anni dopo la partenza di Elijah da Aurora. E scoprirete pure che Elijah non è più tornato su Aurora. Ebbene, allora, pensate che il mio periodo di gestazione sia durato cinque anni, che abbia portato un feto nel ventre per cinque Anni Galattici?»

«Conosco le statistiche, signora. E non penso abbiate portato un feto nel ventre per cinque anni.»

«In tal caso, perché siete venuto da me?»

«Perché la situazione presenta altri aspetti che avete tralasciato. Io so, e immagino lo sappia anche il dottor Amadiro, che pur non tornando più sulla superficie di Aurora, il Terrestre Elijah Baley si è trovato una volta a bordo di un'astronave in orbita attorno al pianeta per un paio di giorni. So, e immagino anche il dottor Amadiro lo sappia, che il Terrestre non ha lasciato l'astronave, ma che voi partendo da Aurora avete raggiunto l'astronave, che siete rimasta a bordo parecchie ore, che tutto questo è avvenuto circa cinque anni dopo la partenza del Terrestre dalla superficie di Aurora... il periodo, grosso modo, in cui vostro figlio è stato concepito.»

Alle parole calme di Mandamus, Gladia si sentì sbiancare in viso. Barcollò, mentre la stanza attorno a lei si oscurava.

All'improvviso, avvertì il contatto delicato di un paio di braccia forti e capì che erano quelle di Daneel, che la adagiò lentamente sulla poltroncina.

La voce di Mandamus le giunse da grande distanza.

«Non è forse vero, signora?»

Era vero, naturalmente.

CAPITOLO SECONDO
L’ANTENATO?

Ricordi!

Sempre presenti, certo, ma di solito nascosti. Poi, a volte, bastava la giusta sollecitazione perché emergessero all’improvviso, ben definiti, vividi, mobili e vivi.

Era di nuovo giovane, più giovane dell’uomo di fronte a lei; abbastanza giovane da soffrire di dolore e d’amore... con la sua esistenza opaca su Solaria giunta all’apice con l’amara fine del primo che lei avesse considerato come *marito*. (No, nemmeno ora avrebbe pronunciato il suo nome, nemmeno nell’intimità del pensiero.)

Più vicini al presente, i mesi di emozione intensa accanto al secondo compagno... non umano. Jander, il robot umanoide, le era stato dato, e lei lo aveva fatto interamente suo finché, come il primo marito, anche lui all’improvviso era morto.

Poi, finalmente, c’era stato Elijah Baley, che non era mai diventato suo marito, che lei aveva incontrato solo due volte, a due anni di distanza, e ogni volta per poche ore. Elijah, al quale una volta aveva toccato il viso con mano non guantata, infiammandosi... il cui corpo nudo in seguito aveva stretto tra le braccia, ardendo infine costantemente.

E quindi un terzo marito, con cui lei aveva conosciuto la pace e la quiete; niente trionfi, ma neppure infelicità. E grazie ad un oblio voluto con fermezza, il sollievo dal rivivere il passato.

Finché un giorno - non sapeva con certezza in che data si fosse spezzato l’equilibrio di quegli anni sonnolenti e sereni - Han Fastolfe le aveva chiesto il permesso di farle visita dalla sua residenza attigua...

...Gladia lo guardò con una certa ansietà, perché non si poteva socializzare alla leggera con un uomo così impegnato. Erano trascorsi appena cinque anni dalla crisi che aveva insediato Han come statista leader di Aurora. Era il Presidente del pianeta, di fatto se non d; nome, e il vero capo dei mondi spaziali. Gli rimaneva pochissimo tempo per essere un essere umano.

Quegli anni avevano lasciato il loro segno... e avrebbero continuato a farlo fino alla sua morte, una morte triste, perché Han si considerava un fallito anche se non aveva perso una sola battaglia. Kelden Amadiro, lo sconfitto, continuava a vivere caparbio, prova evidente del prezzo altissimo che a volte bisognava pagare per vincere.

Fastolfe aveva mantenuto il suo atteggiamento pacato, paziente, stoico, ma perfino Gladia, nonostante fosse al di fuori della politica e non nutrisse alcun interesse per le interminabili macchinazioni del potere, sapeva che Han riusciva a controllare Aurora solo a costo di uno sforzo assiduo e logorante che lo privava di

tutte quelle cose per cui valeva la pena di vivere, e che stringeva i denti solo per il bene di...? Di Aurora? Degli Spaziali? O si trattava semplicemente di un vago concetto di bene idealizzato?

Lei non lo sapeva, né intendeva fare domande.

Ma a cinque anni dalla crisi Han dava ancora l'impressione di essere un uomo giovane e speranzoso, e il suo viso di una bruttezza simpatica era ancora capace di sorridere.

«Ho un messaggio per te, Gladia.»

«Un messaggio piacevole, spero,» disse lei garbata.

Fastolfe aveva portato con sé Daneel. Era un segno che le vecchie ferite stavano cicatrizzandosi del tutto, il fatto che lei riuscisse a guardare Daneel con sincero affetto e senza alcun dolore, anche se era una copia quasi perfetta dello scomparso Jander. E riusciva perfino a parlargli, sebbene Daneel le rispondesse con una voce praticamente identica a quella dell'altro robot. Cinque anni avevano rimarginato la piaga, attutendo la sofferenza.

«Me lo auguro,» disse Fastolfe sorridendo. «È da parte di un vecchio amico.»

«Mi fa piacere avere vecchi amici,» commentò Gladia, sforzandosi di non apparire sardonica.

«Di Elijah Baley.»

I cinque anni svanirono, e Gladia avvertì la brusca stilettata dei ricordi che tornavano. «Sta bene?» chiese con voce strozzata dopo lunghi secondi di silenzio

«Benissimo. E, soprattutto, è vicino.»

«Vicino? Su Aurora?»

«In orbita attorno ad Aurora. Sa che non può ottenere il permesso di atterrare, anche se io dovessi usare tutta la mia influenza. Gli piacerebbe vederti, Gladia. Si è messo in contatto con me perché crede che io possa organizzare un incontro tra voi due sulla sua astronave. Immagino non sia un'impresa impossibile, questa... ma solo se tu lo desideri. Lo desideri?»

«Io... non so. È una cosa troppo improvvisa per pensare.»

«E per agire d'impulso?» Fastolfe attese, quindi disse: «Onestamente, Gladia... come va con tuo marito, Santirix?»

Lei lo fissò stralunata, afferrando un attimo dopo il motivo di quel cambio d'argomento. «Andiamo d'accordo.»

«Sei felice?»

«Non... non sono infelice.»

«Non parrebbe una situazione estatica.»

«Ammesso che esista, quanto può durare l'estasi?»

«Intendi avere figli, un giorno?»

«Sì.»

«Intendi cambiare il tuo stato coniugale?»

Lei scosse il capo decisa. «Per ora, no.»

«Allora, mia cara Gladia, se vuoi un consiglio da un uomo piuttosto stanco che si sente vecchio, rifiuta l'invito. Ricordo quel poco che mi hai detto dopo la partenza di Baley da Aurora e, francamente, credo di aver capito più di quanto

forse tu pensi. Vedendolo, potresti restare delusa, constatare che i dolci ricordi non corrispondono più alla realtà. E se non rimarrai delusa, peggio ancora, perché sconvolgerai in modo irreparabile una situazione piuttosto fragile.»

Gladia, che aveva pensato circa le stesse cose, si rese conto che le bastava solo aprir bocca per respingere tali affermazioni. «No, Han. *Devo* vederlo, ma ho paura di andare da sola. Verrai con me?»

Fastolfe sorrise debolmente. «Io non sono stato invitato, Gladia. E in ogni caso, non avrei potuto accettare. Il Consiglio si riunisce per una votazione importante. Sai, affari di Stato che richiedono la mia presenza.»

«Povero Han!»

«Sì, povero me. Ma non puoi andare sola. Se non sbaglio, non sai pilotare un astronave.»

«Oh! Be', pensavo di imbarcarmi su...»

«Un trasporto commerciale?» Fastolfe scosse il capo. «Impossibile. Servendoti di un trasporto commerciale, la tua visita non avrebbe più alcun carattere di segretezza e sarebbe necessario un permesso speciale che richiederebbe settimane di tempo. Comunque, se non vuoi andare, Gladia, non sembrerà che tu non desideri vederlo. La colpa sarà delle lungaggini burocratiche. Sicuramente Baley non può aspettare intere settimane.»

«Ma io *voglio* vederlo,» ribadì Gladia con fermezza.

«In tal caso, puoi prendere la mia navetta privata. Ti accompagnerà Daneel. Maneggia benissimo i comandi, e anche lui è ansioso di vedere Baley. Vuol dire che questo viaggio rimarrà segreto.

«Ma tu ti creerai qualche guaio, Han...»

«Forse nessuno verrà a saperlo... o fingeranno di non avere scoperto nulla. E se dovessero crearmi qualche complicazione, be', l'affronterò.»

Gladia piegò un istante il capo, pensierosa, poi disse: «Se non ti dispiace, Han, mi comporterò da egoista e rischierò di metterti nei guai. Sì, voglio andare da Elijah.»

«Bene, ci andrai.»

Era un'astronave piccola, più piccola di quanto Gladia avesse immaginato; intima e confortevole, da un lato, ma inquietante dall'altro. Per le sue dimensioni ridotte, non era dotata di pseudogravità, e la sensazione di imponderabilità, pur stimolandola di continuo ad abbandonarsi ad evoluzioni divertenti, nel medesimo tempo le ricordava di trovarsi in un ambiente anomalo.

Gladia era una Spaziale. C'erano oltre cinque miliardi di Spaziali sparsi su cinquanta mondi, tutti fieri di quel nome. Eppure, quanti di coloro che si definivano Spaziali erano veramente viaggiatori dello spazio? Pochissimi. Probabilmente, l'ottanta per cento di loro non aveva mai lasciato il pianeta di nascita. E del rimanente venti per cento, erano rari quelli che avevano attraversato lo spazio più di due o tre volte.

Lei non era di certo una Spaziale, nel senso letterale del termine, rifletté Gladia

cupa. Una volta sola si era spinta nello spazio, quando da Solaria si era trasferita su Aurora, sette anni prima. Ora stava solcando lo spazio una seconda volta, a bordo di un minuscolo yacht privato, per un breve viaggio appena oltre l'atmosfera, una distanza insignificante. E in compagnia di un'altra persona... no, non era nemmeno una persona.

Lanciò un'altra occhiata a Daneel nell'angusta cabina di pilotaggio. Era seduto ai comandi, parzialmente visibile. Non era mai andata in alcun posto, con un unico robot a disposizione. Su Solaria aveva potuto contare su centinaia, migliaia, di robot. Su Aurora, i robot disponibili di solito erano decine, se non ventine.

Lì, uno solo, invece.

«Daneel!» lo chiamò.

Daneel non distolse l'attenzione dai comandi. «Sì, Lady Gladia.»

«Sei contento di rivedere Elijah Baley?»

«Non saprei come descrivere con precisione il mio stato interiore, signora. Forse è analogo a quello che gli esseri umani definiscono contentezza.»

«Però, proverai pure qualcosa, no?»

«Ho la sensazione di riuscire a prendere le decisioni più rapidamente del solito; sembra che le mie reazioni giungano con maggior facilità, che i miei movimenti richiedano meno energia. Potrei interpretarla complessivamente come una sensazione di benessere. Almeno, ho sentito usare questa parola dagli esseri umani e credo indichi qualcosa di simile a quanto sto provando.»

«E se ti dicessi che desidero vederlo da sola?»

«In tal caso, verrebbe organizzato un incontro a due.»

«Anche se così facendo tu non lo vedresti?»

«Sì, signora.»

«Non ti sentiresti deluso? Cioè, non proveresti una sensazione opposta al benessere? Le tue decisioni non sarebbero più lente, le reazioni meno facili, i tuoi movimenti non richiederebbero più energia, e via dicendo?»

«No, Lady Gladia, perché proverei un senso di benessere eseguendo i vostri ordini.»

«Il tuo senso di piacere equivale alla Terza Legge, l'eseguire i miei ordini alla Seconda. E la Seconda Legge ha la precedenza, vero?»

«Sì, signora.»

Gladia si ritrovò a lottare contro la propria curiosità. Non avrebbe mai rivolto domande del genere a un robot qualsiasi, a una macchina. Ma non riusciva a pensare a Daneel come a una macchina, proprio come cinque anni prima non era riuscita a considerare Jander un semplice automa. Ma con Jander si era trattato solo dell'avvampare della passione, spentasi con la sua scomparsa. Nonostante la notevole somiglianza, Daneel non poteva riattizzare le ceneri. Con lui, c'era spazio soltanto per la curiosità intellettuale.

«Non ti infastidisce, Daneel, il fatto di essere limitato dalle Leggi?»

«Non riesco a immaginare nient'altro, signora.»

«Dalla mia nascita mi sono sentita soggetta alla forza di gravità, perfino durante il mio viaggio precedente a bordo di un'astronave, però riesco a immaginare di non

essere soggetta alla gravità. Infatti, eccomi qui, in assenza di gravità!»

«E vi piace, signora?»

«In un certo senso, sì.»

«Non vi crea alcun disagio?»

«Sì, provo anche un certo disagio.»

«A volte, signora, quando penso che gli esseri umani non sono vincolati da Leggi, mi sento a disagio.»

«Perché, Daneel? Non hai mai provato a capire perché il li; pensiero della mancanza di Leggi debba farti sentire a disagio?»

Dopo una breve pausa, Daneel disse: «Ho provato, Lady i. Gladia... E credo che non mi porrei simili domande se non fosse stato per la mia collaborazione con il Compagno Elijah. Lui di solito...»

«Sì, lo so,» annuì Gladia. «Lui si interrogava su tutto. La sua irrequietezza lo spingeva a far domande in continuazione, in ogni direzione.»

«Esatto. E io cercavo di essere come lui. Così mi sono chiesto cosa potesse significare la mancanza di Leggi, e ho scoperto di non riuscire a immaginare una simile condizione, se non in un unico modo... essere come un uomo. Un pensiero che mi ha fatto sentire a disagio. Allora mi sono chiesto quale fosse il motivo di questo disagio, proprio come avete appena fatto voi.»

«E la risposta?»

«Dopo lunghe riflessioni, ho deciso che le Tre Leggi governano il comportamento delle mie linee positroniche. In qualsiasi circostanza, sotto qualsiasi stimolo, le Leggi stabiliscono la direzione e l’intensità del flusso positronico lungo quelle linee, in modo tale che io so sempre cosa fare. Eppure il livello di conoscenza esecutiva non è sempre lo stesso. A volte, il mio imperativo d’azione è meno accennato. Ho notato che più è basso il potenziale costrittivo positronico, più la mia decisione d’intervento è incerta. E con l’aumentare dell’incertezza, aumenta il mio malessere. Decidere un’azione in un millisecondo invece che in un nanosecondo produce in me una sensazione di malessere che io spero sempre cessi quanto prima. “E se fossi del tutto privo di Leggi come gli esseri umani?” mi sono chiesto allora, signora. “Se in una data situazione non sapessi decidere con chiarezza come reagire?” Ebbene, sarebbe una cosa insopportabile, e preferisco non pensarci.»

«Eppure lo fai, Daneel,» commentò Gladia. «Lo stai facendo anche adesso.»

«Solo perché ho frequentato il Compagno Elijah, signora. L’ho osservato in situazioni in cui momentaneamente era incapace di decidere che azione adottare per la natura sconcertante dei problemi da affrontare. Si trovava chiaramente in uno stato di malessere, ed io provavo a mia volta un senso di malessere perché non potevo fare nulla per aiutarlo. È impossibile che io abbia afferrato solo una piccolissima parte di quello che lui provava. Se avessi colto più a fondo le conseguenze della sua incapacità di decidere, forse avrei...» Daneel si interruppe.

«Avresti cessato di funzionare? Ti saresti disattivato?» disse Gladia, pensando per un doloroso attimo a Jander.

«Sì, signora. Può darsi che la mia incapacità di capire a fondo sia un

meccanismo interno di protezione contro eventuali danni al mio cervello positronico. Ma ho notato pure che, per quanto trovasse angosciosa la propria indecisione, il Compagno Elijah continuava a sforzarsi per risolvere il problema. Lo ammiravo moltissimo proprio per questo.»

«Dunque sei capace di ammirazione, vero?»

Daneel disse solennemente: «Uso questo termine così come l'ho sentito usare dagli esseri umani. Non saprei con quale parola esprimere la reazione suscitata in me dal coraggio e dall'abnegazione del Compagno Elijah.»

Gladia annuì, quindi disse: «Eppure, ci sono regole che governano anche le reazioni umane... certi istinti, stimoli, insegnamenti.»

«È quel che pensa l'amico Giskard, signora.»

«Davvero?»

«Però gli sembrano elementi troppo complessi da analizzare. Si chiede se un giorno non verrà sviluppato un sistema di analisi matematica del comportamento umano, da cui ricavare leggi valide che illustrino le regole di tale comportamento.»

«Dubito sia possibile.»

«Anche l'amico Giskard non è ottimista. Crede che passerà molto tempo prima che venga elaborato un sistema del genere.»

«Moltissimo tempo,» concordò Gladia.

«Bene, adesso stiamo avvicinandoci alla nave terrestre e dobbiamo effettuare le operazioni di attracco, che non sono semplici,» annunciò Daneel.

A Gladia sembrò che l'attracco richiedesse più tempo del viaggio stesso per portarsi nell'orbita dell'astronave della Terra.

Daneel rimase calmo durante ogni fase della manovra – del resto, non avrebbe potuto fare diversamente - e le assicurò che tutte le astronavi umane erano in grado di attraccare tra loro indipendentemente dalle differenze di stazza e di costruzione.

«Come gli esseri umani,» commentò Gladia, con un sorriso forzato, ma Daneel non replicò. Era assorto in delicate regolazioni. L'attracco era sempre possibile, forse... ma questo non significava che fosse sempre facile.

Gladia era sempre più nervosa. I Terrestri avevano una vita breve e invecchiavano in fretta. Erano passati cinque anni da quando aveva visto Elijah. Chissà di quanto era invecchiato. Che aspetto avrebbe avuto? Lei sarebbe riuscita a nascondere il proprio shock o il proprio orrore di fronte a un cambiamento inevitabile?

Ma a parte l'aspetto, lui sarebbe stato ancora l'Elijah al quale Gladia era legata da una gratitudine senza limiti?

Era davvero gratitudine?

Gladia si accorse di avere le mani intrecciate spasmodicamente, al punto di avere le braccia indolenzite. Solo con uno sforzo riuscì a rilassare i muscoli.

Capì che l'attracco era ultimato. La nave terrestre era abbastanza grande da disporre di un generatore pseudogravitazionale e, nell'attimo stesso dell'aggancio, il campo di gravità si espanse, comprendendo pure il minuscolo yacht. Ci fu un lieve effetto rotazionale, mentre la direzione del pavimento diventava di colpo il *basso*, e Gladia si sentì risucchiata per qualche centimetro provando un senso di

nausea. Le ginocchia le si piegarono all’impatto. Sbilanciata, cadde contro la parete.

Si drizzò con una certa fatica, seccata con se stessa per non avere previsto quel cambiamento ed essersi lasciata cogliere impreparata.

L’annuncio di Daneel era ormai superfluo. «Attracco compiuto, signora. Il Compagno Elijah chiede il permesso di salire a bordo.»

«Certo, Daneel.»

Si udì un ronzio, e una sezione della parete si dilatò formando una specie di vortice. Una figura rannicchiata varcò l’apertura, e un istante dopo la parete si contraeva, richiudendosi.

La figura si drizzò, e Gladia sussurrò: «Elijah!» mentre un senso di sollievo e contentezza si impossessava di lei. Le sembrava che i suoi capelli fossero più grigi, ma per il resto era Elijah. Nessun altro cambiamento degno di nota, nessuna traccia di invecchiamento nonostante quanto aveva temuto.

Lui sorrise, e per un attimo parve divorarla con gli occhi Poi alzò l’indice, quasi invitandola ad aspettare, e si avviò verso Daneel.

«Daneel!» Elijah strinse le spalle del robot, scuotendolo «Non sei cambiato. Giosafatte! Sei la costante delle nostre vite.»

«Collega Elijah. È bello rivederti.»

«È bello sentirmi chiamare di nuovo collega e vorrei che fossimo ancora soci. È la quinta volta che ci incontriamo, ma la prima volta che non ho un problema da risolvere. Non sono nemmeno più un agente investigativo. Ho dato le dimissioni e sto emigrando su uno dei nuovi mondi. Dimmi, Daneel... perché quando il dottor Fastolfe è venuto in visita sulla Terra tre anni fa non l’hai accompagnato?»

«È stato il dottor Fastolfe a decidere così. Ha preferito portare Giskard.»

«Sono rimasto deluso, Daneel.»

«Per me sarebbe stato piacevole rivederti, Compagno Elijah ma il dottor Fastolfe mi ha detto in seguito che il viaggio aveva avuto esito favorevole, quindi forse la sua decisione era quella corretta.»

«Già, il viaggio ha proprio avuto esito favorevole. Prima della visita, il governo terrestre era restio a collaborare al Progetto di Colonizzazione, adesso invece l’intero pianeta ribolle di energia e milioni di persone sono ansiose di partire. Non abbiamo navi sufficienti per accoglierli tutti, nonostante l’aiuto di Aurora, e non abbiamo mondi sufficienti, perché ogni mondo deve prima essere adattato. Sono necessari cambiamenti perché un pianeta possa ospitare una comunità umana. Quello su cui sono diretto ha un’atmosfera povera di ossigeno, e per una generazione dovremo vivere in città chiuse da cupole in attesa che la vegetazione di tipo terrestre si diffonda sul pianeta.» Gli occhi di Elijah si spostavano sempre più spesso verso Gladia, che sedeva sorridente.

Daneel disse: «Un fenomeno prevedibile. Da quel che ho appreso della storia umana, anche i mondi degli Spaziali hanno attraversato un periodo di riconversione ambientale.»

«Certamente! E grazie a tali esperienze, oggi il processo può essere portato a termine più rapidamente... Ora, se vuoi farmi la cortesia di restare un po’ nella

cabina di pilotaggio, Daneel?... Dovrei parlare con Gladia.»
«D'accordo, Compagno Elijah.»
Daneel si ritirò oltre il portello arcuato, e Baley guardò Gladia con un'espressione interrogativa, compiendo un gesto orizzontale con la mano.
· Capendo perfettamente, lei si mosse e toccò il contatto che fece scorrere silenziosamente il pannello divisorio. Erano soli.
Baley tese le mani. «Gladia!»
Lei le strinse, senza nemmeno pensare che era priva di guanti. «Anche se fosse rimasto con noi, Daneel non ci avrebbe disturbato.»
«Fisicamente, no. Psicologicamente, sì!» Baley sorrise mesto. «Perdonami, Gladia. Dovevo parlare con lui, prima.»
«Lo conosci da più tempo... Spetta a lui la preferenza.»
«No, non gli spetta... Il fatto è che Daneel è indifeso. Se sei in collera con me, Gladia, puoi darmi uno schiaffo. Daneel non può. Io posso ignorarlo, ordinargli di andarsene, trattarlo come se fosse un robot, e lui è costretto ad obbedire e ad essere nel medesimo tempo un compagno fedele incapace di lamentarsi.»
«Il fatto è che Daneel è davvero un robot, Elijah!»
«Non per me, Gladia. La mia mente sa che è un robot e che non ha sentimenti in senso umano, però il mio cuore lo considera un essere umano, per cui devo trattarlo in quanto tale. Se potessi, chiederei al dottor Fastolfe di lasciarmi portare Daneel con me, ma i robot non sono ammessi sui nuovi mondi dei Coloni.»
«Non hai mai pensato di portare me, invece?»
«Nemmeno gli Spaziali sono ammessi.»
«Pare che voi Terrestri abbiate lo stesso irragionevole atteggiamento esclusivo di noi Spaziali.»
Baley annuì con aria depressa. «Pazzia comune. Ma anche se non fossimo pazzi, non ti porterei con me. Forse sarebbe una vita troppo dura per te, ed io non avrei mai la certezza della piena efficienza dei tuoi meccanismi immunitari. Avrei paura che tu morissi subito di una banale infezione... o che vivessi così a lungo da veder morire intere generazioni... Perdonami, Gladia.»
«Perché dovrei perdonarti, Elijah?»
«Per... questo.» Lui allargò le mani, i palmi rivolti al soffitto. «Per aver chiesto di vederti.»
«Ma sono contenta che tu l'abbia fatto. Anch'io volevo vederti.»
«Lo so. Ho cercato di controllarmi, ma il pensiero di trovar` mi nello spazio e di non fermarmi qui mi lacerava. Eppure questo incontro non gioverà a nessuno dei due, Gladia. Dovremo dirci addio un'altra volta, e anche questo addio mi spezzerà il cuore. È per questo che non ti ho mai scritto, che non ho mai cercato di mettermi in contatto con te via iperonda. Certamente, ti sarai chiesta il perché del mio silenzio assoluto.»
«Non proprio. Sono d'accordo con te... sarebbe stato inutile. Sarebbe servito solo a rendere le cose più difficili. Comunque, io ti ho scritto parecchie volte.»
«Davvero? Non ho ricevuto nessuna lettera.»
«Non le ho mai spedite. Le distruggevo, dopo averle scritte.»

«Perché?»

«Perché nessuna lettera privata può essere spedita da Aurora sulla Terra senza passare tra le mani del censore e le cose che scrivevo non dovevano essere viste da nessuno. E se tu mi avessi scritto, nessuna lettera sarebbe arrivata fino a me, per quanto innocente potesse essere. Credevo di non avere mai ricevuto nulla per questo motivo. Ora che so che eri all'oscuro della situazione, sono felicissima che tu non sia stato così sciocco da cercare di rimanere in contatto con me. Avresti interpretato male il mio silenzio.»

Baley la fissò. «Questo incontro, allora?»

«È illegale, te lo garantisco. Sto usando un mezzo privato del dottor Fastolfe, e solo così ho potuto superare la sorveglianza aerea senza che mi bloccassero. Se questo yacht non fosse del dottor Fastolfe, mi avrebbero fermata e rimandata indietro. Credevo lo sapessi, e che proprio per questo motivo avessi contattato Fastolfe invece di chiamarmi direttamente.»

«No, non lo sapevo. È sorprendente come la mia doppia ignoranza mi abbia aiutato. Anzi, tripla, perché non conoscevo la combinazione iperonda per raggiungerti direttamente, e cercare di scoprirla sulla Terra sarebbe stato troppo complicato. Non avrei potuto farlo privatamente, e i commenti su noi due che circolano in tutta la Galassia sono più che sufficienti, grazie a quello stupido dramma iperonda che hanno diffuso dopo i fatti di Solaria. In caso contrario, ti assicuro che avrei provato. Comunque, avevo la combinazione del dottor Fastolfe, e una volta in orbita attorno ad Aurora non ho esitato a chiamarlo.»

«In ogni modo, eccoci qui, adesso.» Gladia si sedette su un lato della cuccetta e tese le mani.

Baley le strinse e fece per sistemarsi su uno sgabello su cui aveva appoggiato un piede, ma lei lo attirò verso la cuccetta e lo costrinse ad accomodarsi accanto a sé.

Impacciato, Elijah disse: «Come va, Gladia?»

«Abbastanza bene. E a te?»

«Invecchio. Tre settimane fa ho festeggiato il mio cinquantesimo compleanno.»

«Cinquant'anni non sono...» Gladia tacque.

«Per un Terrestre sì, sono molti. Non siamo longevi, ricordalo.»

«No, non sono molti, neppure per un Terrestre. Non sei cambiato.»

«Gentile da parte tua, Gladia, ma le rughe le vedo benissimo, e sono sempre più numerose... Gladia...»

«Sì, Elijah?»

«Devo chiedertelo. Tu e Santirix Gremionis vi...»

Lei annuì, sorridendo. «È mio marito. Ho seguito il tuo consiglio.»

«E ha funzionato?»

«Discretamente, direi. È una vita piacevole.»

«Bene. Spero che duri.»

«Nulla dura per secoli, Elijah, però potrebbe durare anni, forse addirittura decadi.

«Bambini?»

«Non ancora. Ma, e la tua famiglia? Tuo figlio? Tua moglie?»

«Bentley si è trasferito su una delle colonie, due anni fa. Sto per raggiungerlo. È un funzionario importante del mondo su cui sono diretto. Ha soltanto ventiquattro anni, ma è già stimato.» Gli occhi di Baley brillarono «Credo che dovrò rivolgermi a lui chiamandolo Vostro Onore. In pubblico, almeno.»

«Eccellente. E la signora Baley? È con te?»

«Jessie? No. Non vuole lasciare la Terra, lei. Le ho detto che per parecchio tempo avremmo vissuto all'interno di cupole, che quindi non ci sarebbe stata una grossa diversità rispetto alla Terra, a parte un genere di esistenza più primitiva, naturalmente. Comunque, può darsi che cambi idea. Cercherò di sistemarmi nel miglior modo possibile, poi chiederò a Bentley di andare a prenderla. Forse allora si sentirà abbastanza sola da decidere di venire. Vedremo.»

«Ma, nel frattempo, tu pure sei solo.»

«Ci sono più di cento emigranti sulla nave: proprio solo non sono.»

«Sull'altro lato della parete, comunque... E anch'io sono sola, qui.» Baley lanciò una breve occhiata involontaria verso la cabina di pilotaggio, e Gladia aggiunse: «A parte Daneel, che è dietro quel portello, e che è un robot, per quanto tu lo consideri una persona... E sicuramente non avrai voluto che ci incontrassimo solo per fare quattro chiacchiere sulle nostre famiglie, vero?»

Il volto di Baley assunse un'espressione solenne, quasi ansiosa. «Non posso chiederti di...»

«Allora te lo chiedo io. Questa cuccetta non è stata progettata per raccogliere attività sessuali, ma spero non ti spaventi il rischio di cadere.»

Esitante, lui disse: «Gladia, non posso negare di...»

«Oh, Elijah, non perderti adesso in una lunga dissertazione per soddisfare le esigenze della tua morale terrestre. Sono io che mi offro a te secondo le consuetudini di Aurora. Logicamente, è tuo diritto rifiutare, e io non avrò alcun diritto di contestare il tuo rifiuto... Solo che in questo caso credo che contesterei vivacemente, visto che ho deciso che il diritto al rifiuto spetta unicamente agli Auroriani. Da un Terrestre, non posso accettarlo.»

Baley sospirò. «Non sono più un Terrestre, Gladia.»

«E figuriamoci se posso accettarlo da un misero emigrante diretto su un pianeta barbaro, dove dovrà vivere rannicchiato sotto una cupola... Elijah, abbiamo avuto cosi poco tempo, e può darsi che non ti veda mai più. Questo incontro è talmente inaspettato che sarebbe un crimine cosmico gettarlo via.»

«Gladia, vuoi veramente un vecchio?»

«Elijah, vuoi proprio che ti supplichi?»

«Ma mi vergogno.»

«Chiudi gli occhi, allora.»

«Mi vergogno di me stesso... del mio corpo decrepito.»

«Allora, soffri pure. Il tuo sciocco orgoglio personale non ha nulla a che fare con me.» E Gladia lo cinse con le braccia, mentre il suo abito si apriva.

* * *

Gladia fu consapevole di diverse cose contemporaneamente.

Della meraviglia della costanza, perché Elijah era come lo ricordava. Quei cinque anni non avevano modificato granché. Lei non aveva vissuto nel riflesso di uno splendore intensificato dalla memoria. Quello era il suo Elijah.

Era anche consapevole del rompicapo della differenza. Quel che provava ora le rivelava con grande intensità che Santirix Gremionis, pur non avendo alcun difetto preciso, era un difetto unico. Era affettuoso, gentile, ragionevole, intelligente... e scialbo. Gladia non avrebbe saputo spiegare perché fosse scialbo, ma nulla di quel che il marito faceva o diceva riusciva a stimolarla al pari di Baley, perfino quando quest'ultimo non faceva né diceva nulla. Baley era più avanti negli anni, era molto più vecchio fisiologicamente, non era bello quanto Santirix, e soprattutto portava con sé l'aria indefinibile del decadimento... l'aura di rapido invecchiamento e di scarsissima longevità di tutti i Terrestri. Tuttavia...

Gladia era consapevole della follia degli uomini, di Elijah che le si accostava con esitazione, completamente ignaro del suo effetto su di lei. Era consapevole della sua assenza, perché era andato a parlare con Daneel, cui spettava il privilegio di essere l'ultimo dopo essere stato il primo. I Terrestri temevano e odiavano i robot, eppure Elijah pur sapendo che Daneel era un robot lo trattava da persona. Invece gli Spaziali, che amavano i robot e in loro assenza non si sentivano mai a proprio agio, li consideravano sempre semplici macchine.

E soprattutto Gladia era consapevole del tempo. Sapeva che erano trascorse tre ore e venticinque minuti da quando Elijah era salito sullo yacht di Han Fastolfe, e che il loro incontro non poteva durare ancora a lungo.

Con il protrarsi della sua assenza dalla superficie di Aurora, e della permanenza in quell'orbita dell'astronave di Baley, aumentavano le probabilità che qualcuno notasse qualcosa... o se lo strano volo era già stato scoperto, il che era quasi certo, aumentavano le probabilità che qualcuno diventasse troppo curioso e decidesse di indagare. Dopo di che Fastolfe si sarebbe trovato in una situazione seccante e problematica.

Baley emerse dalla cabina di pilotaggio, guardando Gladia triste. «Adesso devo andare, Gladia.

«Lo so benissimo.»

«Daneel si prenderà cura di te. Sarà tuo amico, oltre che tuo protettore, e tu devi essergli amica... per amor mio. Però voglio che tu dia ascolto a Giskard. Sarà lui il tuo consigliere.»

Gladia aggrottò le ciglia. «Perché Giskard? Non sono certa che mi piaccia.»

«Non pretendo che ti piaccia. Ti chiedo solo di fidarti di lui.»

«Ma, perché, Elijah?»

«Non posso dirtelo. Anche in questo dovrai fidarti di me.»

Si guardarono, senza aggiungere altro. Sembrò che il silenzio potesse arrestare il tempo permettendo loro di aggrapparsi a quegli ultimi secondi e di bloccarne lo scorrere.

Ma era un espediente di scarsa efficacia. Infine, Baley disse: «Non ti sei pentita di...».

«E come potrei... dal momento che forse non ti vedrò mai più?» sussurrò lei.

Baley fece per ribattere, ma Gladia gli posò sulla bocca la piccola mano stretta a pugno.

«Non mentire inutilmente,» gli disse. «Forse non ti rivedrò mai più.»

E non lo rivide. Mai più!

Fu con dolore che si sentì nuovamente trascinata nel presente attraverso la distesa desolata degli anni.

“Non l’ho più rivisto,” pensò. “Mai più!”

Si era protetta così a lungo da quella nostalgica amarezza e adesso vi era ripiombata, perché aveva incontrato Mandamus... perché Giskard le aveva chiesto di farlo e perché lei doveva fidarsi di Giskard. Era stata l’ultima richiesta di Elijah.

Si concentrò sul presente. Quanto tempo era trascorso?

Mandamus la stava osservando, gelido. «Dalla vostra reazione, Lady Gladia, deduco che è tutto vero. Non avreste potuto darmi una risposta più esauriente.»

«È vero cosa? Di cosa state parlando?»

«Che avete visto il Terrestre Elijah Baley cinque anni dopo la sua visita su Aurora. La sua astronave era in orbita attorno ad Aurora; voi l’avete raggiunta, ed eravate con lui nel periodo in cui avete concepito vostro figlio.»

«Che prove avete per affermarlo?»

«Signora, non si è trattato proprio di un segreto. La nave terrestre è stata individuata nello spazio. Lo yacht di Fastolfe è stato individuato mentre la raggiungeva e attraccava a bordo dello yacht Fastolfe non c’era, quindi, logico supporre che il passeggero foste voi. L’influenza del dottor Fastolfe è stata sufficiente a far sì che l’episodio non venisse ufficializzato.»

«Se non c’è nulla di ufficiale, non ci sono prove.»

«Comunque, il dottor Amadiro ha trascorso gli ultimi due terzi della sua vita seguendo i movimenti del dottor Fastolfe con l’occhio di chi detesta. Sono sempre esistiti funzionari governativi d’accordo con la politica del dottor Amadiro, favorevoli a una Galassia riservata agli Spaziali, e pronti a riferirgli confidenzialmente qualsiasi cosa ritenessero potesse interessargli. Il dottor Amadiro ha saputo della vostra scappatella non appena è successa, praticamente.»

«Ma questa non è una prova. La parola non comprovata di un qualsiasi funzionario minore a caccia di promozioni non ha alcun valore. Amadiro non è intervenuto in alcun modo perché si rendeva conto di non disporre di prove valide.»

«Non aveva prove valide per accusare qualcuno di atti illegali, né per causare guai a Fastolfe... ma sufficienti a sospettarmi di discendere da Baley e a rovinarmi la carriera.»

Gladia disse arcigna: «Potete smettere di preoccuparvi. Mio figlio è il figlio di Santirix Gremionis, un vero Auroriano, ed è da lui che voi discendete.»

«Convincetemi di questo, signora. Non chiedo altro. Convincetemi che siete partita con lo yacht e che avete passato qualche ora sola con il Terrestre e che, in

quel lasso di tempo, avete parlato, magari di politica, o avete discusso del passato e dei vecchi amici, o vi siete raccontati aneddoti divertenti, e non vi siete mai toccati. Convincetemi.»

«Quello che abbiamo fatto non ha alcuna importanza, quindi risparmiatemi il vostro sarcasmo. Quando l'ho incontrato, ero già incinta. Avevo in grembo un feto di tre mesi, un feto Auroriano.»

«Potete dimostrarlo?»

«Perché dovrei? La data di nascita di mio figlio è regolarmente registrata, e Amadiro conoscerà senza dubbio la data del mio incontro con il Terrestre.»

«All'epoca gli è stata riferita, certo, però sono trascorse quasi venti decadi e lui non ricorda con esattezza. Come vi ripeto, non esiste documentazione ufficiale dell'incontro. E temo che il dottor Amadiro preferisca credere che sia avvenuto nove mesi prima della nascita di vostro figlio.»

«Sei mesi.»

«Dimostratelo.»

«Avete la mia parola.»

«Non basta.»

«Be', allora, Daneel, tu eri con me. Quando ho incontrato Elijah Baley?»

«Lady Gladia, lo avete incontrato centosettantatre giorni prima della nascita di vostro figlio.»

«Cioè, circa sei mesi prima della nascita,» disse Gladia.

«Non è sufficiente,» insisté Mandamus.

Gladia alzò il mento. «La memoria di Daneel è perfetta, com'è facilmente dimostrabile, e le dichiarazioni di un robot hanno valore di prova nei tribunali di Aurora.»

«I tribunali non c'entrano, e la memoria di Daneel non ha alcun peso per il dottor Amadiro. Daneel è stato costruito da Fastolfe, che ne ha curato la manutenzione per quasi due secoli. Non possiamo stabilire quali modifiche siano state inserite nel robot, né quali istruzioni possa aver ricevuto per tutto quanto concerne il dottor Amadiro.»

«Allora, provate un po' a ragionare, Mandamus. Geneticamente, i Terrestri sono abbastanza diversi da noi. In pratica siamo specie diverse. Non c'è fertilità reciproca.»

«È una teoria tutta da dimostrare.»

«In tal caso, ci sono le registrazioni genetiche da consultare... quella di Darrel e quella di Santirix. Basta confrontarle. Se il mio ex marito non fosse suo padre, le differenze genetiche lo indicherebbero in modo inequivocabile.»

«Le registrazioni genetiche non sono disponibili a chiunque. Lo sapete benissimo.»

«Amadiro non è il tipo da perdersi in considerazioni etiche Con la sua influenza, può consultarle illegalmente. O teme di scoprire che le sue ipotesi sono errate?»

«Quali che siano i motivi, signora, il dottor Amadiro non violerà mai questo diritto auroriano all'intimità.»

«Oh, allora andate nello spazio a respirarvi una boccata di vuoto e soffocate,» sbottò Gladia. «Se il vostro Amadiro non vuole lasciarsi convincere, non è affar mio. Voi, almeno, dovreste esservi convinto, ed è compito vostro cercare di far ragionare Amadiro. Se non ci riuscite, e se la vostra carriera non seguirà gli sviluppi sperati, vi assicuro che la cosa non mi tocca né mi riguarda minimamente.»

«Questo non mi sorprende. Non mi aspettavo diversamente. Comunque, io sono convinto. Speravo solo che mi forniste qualcosa di concreto con cui far leva sul dottor Amadiro. Ma non avete nulla del genere.»

Gladia scrollò le spalle, sdegnosa.

«Userò altri metodi, dunque,» disse Mandamus.

«Sono felice che disponiate di altri metodi,» commentò Gladia gelida.

A bassa voce, quasi rivolto a se stesso, Mandamus aggiunse: «Anch'io lo sono. Quelli che mi rimangono sono metodi molto efficaci.»

«Bene. Io vi suggerisco di provare col ricatto. Amadiro deve avere sulla coscienza parecchie cose sporche con cui ricattarlo.»

Mandamus sollevò lo sguardo, corrugando di colpo la fronte. «Non siate sciocca.»

«Ecco, ora potete andarvene. Credo di avervi già sopportato abbastanza. Fuori dalla mia residenza!»

Mandamus alzò le braccia. «Aspettate! Vi ho detto fin dall'inizio che volevo vedervi per due motivi... una questione personale, e una questione di Stato. Mi sono dilungato troppo sulla prima, ma devo chiedervi cinque minuti per discutere della seconda.»

«Vi concedo cinque minuti esatti.»

«C'è qualcun altro che vuole vedervi. Un Terrestre... o, almeno, un appartenente a uno dei mondi dei Coloni, un discendente della Terra.»

«Ditegli che né i Terrestri né i loro discendenti Colonizzatori possono mettere piede su Aurora, e mandatelo via,» rispose Gladia. «Perché dovrei vederlo?»

«Sfortunatamente, signora, negli ultimi due secoli l'equilibrio del potere è cambiato. Questi Terrestri hanno più mondi di noi... e hanno sempre avuto una popolazione molto più numerosa. Hanno più astronavi, anche se non sono all'altezza delle nostre, e per la brevità della loro vita e la loro fecondità sembrano più disposti a morire di quanto non lo siamo noi.»

«Quest'ultima affermazione mi pare sbagliata.»

Mandamus si concesse un sorrisetto teso. «Niente affatto. Otto decadi significano molto meno di quaranta. In ogni caso, dobbiamo trattarli educatamente... molto più educatamente di quanto non dovessimo fare ai tempi di Elijah Baley. Se può consolarvi, è la politica di Fastolfe che ha creato questa situazione.»

«Di chi siete il portavoce, a proposito? È Amadiro che adesso si vede costretto ad essere cortese con i Colonizzatori?»

«No. Il Consiglio.»

«Siete il portavoce del consiglio?»

«Non ufficialmente però mi è stato chiesto di informarvi... in via ufficiosa.»
«E se acconsentissi? Perché questo Colono vuole vedermi?»
«Non lo sappiamo, signora. Contiamo su di voi perché ci riferiate tutto, in seguito. Dovreste vederlo, scoprire cosa vuole, e poi riferirlo a noi.»
«Noi, chi?»
«Il Consiglio, come vi ho detto. Il Colono sarà qui da voi questa sera.»
«Sembra diate per scontato che io non possa far altro che accettare questo ruolo di informatrice.»
Mandamus si alzò in piedi, indicando chiaramente che la sua missione era terminata. «Non sarete un'informatrice. Non dovete nulla a questo Colono. Darete semplicemente informazioni utili al vostro governo, da fedele cittadino di Aurora. Non vorrete che il Consiglio pensi che i vostri natali solariani influenzino negativamente il vostro patriottismo verso Aurora, vero?»
«Signore, sono cittadina di Aurora da molto più tempo di voi.»
«Indubbiamente, però siete nata e cresciuta su Solaria. Un'anomalia insolita, un'Auroriana di nascita straniera. È difficile dimenticarlo, vedete... soprattutto dal momento che il Colono vuole incontrare proprio voi appunto perché siete nata su Solaria.»
«Come lo sapete?»
«Una facile deduzione. Vi chiama *la donna solariana*. Siamo curiosi di scoprire come mai questo fatto possa avere un particolare significato per lui... ora che Solaria non esiste più.»
«Domandateglielo.»
«Preferiamo domandarlo a voi... dopo che voi lo avrete domandato a lui. Adesso vi chiedo il permesso di congedarmi, e vi ringrazio per la vostra ospitalità.»
Gladia annuì rigida. «Vi accordo questo permesso volentieri, mentre non vi ho accolto volentieri come ospite.»
Mandamus s'incamminò verso il corridoio che conduceva all'ingresso, seguito dai suoi robot.
Prima di lasciare la stanza, si fermò, si girò e disse: «Quasi me ne dimenticavo...».
«Sì?»
«Il Colono che desidera vedervi ha un cognome curioso... per una strana coincidenza, si chiama Baley.»

CAPITOLO TERZO
LA CRISI

Daneel e Giskard, con robotica cortesia, accompagnarono Mandamus e i suoi robot all'esterno della proprietà di Gladia. Poi, dato che erano fuori, fecero il giro dei terreni circostanti, controllando che i robot fossero ai loro posti, e presero nota delle condizioni meteorologiche (nuvoloso, con temperatura leggermente inferiore alla media stagionale).

Daneel disse: «Il dottor Mandamus ha ammesso apertamente che ora i mondi dei Coloni sono più forti dei mondi degli Spaziali. Non mi aspettavo da lui una simile affermazione.»

«Neppure io,» disse Giskard. «Ero certo che i Coloni avrebbero accresciuto la loro forza rispetto agli Spaziali perché Elijah Baley lo aveva predetto molte decadi fa, però non potevo stabilire quando il Consiglio Auroriano si sarebbe reso conto del cambiamento avvenuto. Pensavo che l'inerzia sociale avrebbe fatto sì che il Consiglio continuasse ad essere convinto della superiorità degli Spaziali anche dopo l'annullamento di questa superiorità, ma non ero in grado di calcolare per quanto tempo ancora avrebbero continuato a illudersi.»

«È sorprendente come il Compagno Elijah abbia previsto tutto quanto tanto tempo fa.»

«Gli esseri umani sono capaci di pensare ai loro simili in modi molto particolari, una capacità che noi non possediamo.» Se Giskard fosse stato un essere umano, nella sua osservazione avrebbe potuto essere presente una sfumatura di rammarico o di invidia. Ma, trattandosi di un robot, il suo era un commento del tutto neutro. Proseguì, dicendo: «Ho cercato di acquisire questa conoscenza, se non il sistema di pensiero, leggendo approfonditamente la storia umana. Nella lunga serie di eventi umani devono sicuramente essere nascoste le Leggi dell'Umanistica equivalenti alle nostre Tre Leggi della Robotica.»

«Una volta Lady Gladia mi ha detto che questa è una speranza vana,» intervenne Daneel.

«Può darsi, amico Daneel, perché per quanto creda che queste Leggi dell'Umanistica debbano esistere, non riesco a trovarle. Ogni generalizzazione che cerco di operare, per quanto ampia e semplice, ha numerose eccezioni. Eppure se queste Leggi esistessero ed io riuscissi a scoprirle, potrei capire meglio gli esseri umani ed essere più sicuro di obbedire alle Tre Leggi in maniera esauriente.»

«Dato che capiva gli esseri umani, il Compagno Elijah probabilmente conosceva le Leggi dell'Umanistica.»

«Già, probabilmente. Però le conosceva tramite qualcosa che gli esseri umani chiamano intuizione, una parola che non capisco, riferita a un concetto che mi è estraneo. Immagino sia qualcosa che va oltre la ragione, ed io dispongo solo della ragione.»

* * *

Della ragione e della memoria!

Una memoria dal funzionamento diverso da quella umana, naturalmente. Non era limitata dai ricordi imperfetti, dalla nebulosità, dalle aggiunte e dalle sottrazioni dettate dall'interesse, dall'egoismo, dai desideri e dalle illusioni, per non parlare poi degli indugi e delle lacune e delle vuote reminiscenze che trasformavano a volte la memoria in sogni ad occhi aperti lunghi ore ed ore.

Era memoria robotica che scandiva gli eventi esattamente come erano successi, ma a ritmo ultraccelerato. I secondi diventavano nanosecondi, e giorni di eventi potevano essere rivissuti con precisione talmente rapida da non creare alcun intervallo percettibile in una conversazione.

Come aveva fatto innumerevoli volte, Giskard rivisse quella visita sulla Terra, cercando come sempre senza esito di capire la capacità improvvisata di Elijah Baley di prevedere il futuro.

La Terra!

Fastolfe era giunto sulla Terra a bordo di una astronave da guerra auroriana, insieme ad altri compagni di viaggio, sia umani che robot. Una volta in orbita, comunque, solo Fastolfe era salito sul modulo di atterraggio. Una serie di iniezioni aveva stimolato i suoi meccanismi immunitari inoltre, portava guanti, tuta protettiva, lenti a contatto e filtri nasali. Si sentiva al sicuro, ma nessun altro Auroriano era disposto ad accompagnarlo come membro della delegazione.

A Fastolfe non importava, dal momento che- come spiegò poi a Giskard - a suo giudizio avrebbe ricevuto una migliore accoglienza presentandosi da solo. Una delegazione vera e propria avrebbe ricordato alla Terra il triste periodo di Space Town, quando gli Spaziali avevano una base permanente sulla Terra e dominavano direttamente il mondo.

Fastolfe comunque portò con sé Giskard. Arrivare senza alcun robot sarebbe stato impensabile, perfino per Fastolfe. Arrivare con più di un robot avrebbe creato una pericolosa tensione nei Terrestri robofobi che sperava di incontrare e con cui intendeva negoziare.

Innanzitutto avrebbe incontrato Baley, che sarebbe stato il suo agente di collegamento con la Terra. Quella era la giustificazione razionale dell'incontro. Il vero motivo era semplicemente il desiderio di Fastolfe di rivedere Baley; gli doveva parecchio, questo era certo.

(Fastolfe non poteva sapere, e nemmeno immaginare, che anche Giskard voleva vedere Baley, e che per favorire l'incontro il robot aveva influito leggermente sugli impulsi psichici del suo costruttore.)

Baley li aspettava all'atterraggio con un gruppetto di funzionari della Terra, così per un noioso lasso di tempo l'educazione e il protocollo ebbero il sopravvento. Trascorsero alcune ore prima che l3aley e Fastolfe potessero allontanarsi da soli, e forse non si sarebbero appartati così presto senza la tacita, discreta interferenza di Giskard... un lieve sfioramento delle menti dei funzionari più importanti in cui erano presenti tracce evidenti di noia. (Era sempre sicuro limitarsi ad accentuare una sensazione interiore già esistente. In tal modo era quasi impossibile provocare danni.)

Baley e Fastolfe sedettero in una piccola sala da pranzo privata, riservata di solito ai più eminenti funzionari governativi. Per ordinare le vivande bisognava formare le combinazioni desiderate su un menu elettronico, e attendere di essere serviti da inservienti computerizzati.

Fastolfe sorrise. «Davvero progrediti,» commentò. «Ma questi inservienti non sono altro che robot specializzati. Mi sorprende che la Terra li usi. Non sono sicuramente di fabbricazione spaziale.»

«No, infatti,» confermò Baley con aria solenne. «Sono di fabbricazione domestica. Li usano solo i pezzi grossi, ed è la prima volta che mi capita un'esperienza del genere. Probabilmente la prima e l'ultima.»

«Un giorno potreste ricoprire una carica importante, e vivere quotidianamente esperienze del genere.»

«Lo escludo,» disse Baley.

I piatti vennero sistemati di fronte a loro, e l'automa inserviente era perfino abbastanza perfezionato da ignorare Giskard, fermo impassibile dietro la sedia di Fastolfe.

Per un po' Baley mangiò in silenzio, poi con una certa timidezza esordì: «È bello rivedervi, dottor Fastolfe.»

«Anche per me. Non ho dimenticato che due anni fa, quando eravate su Aurora, siete riuscito a liberarmi dal sospetto della distruzione del robot Jander e a ribaltare la situazione a danno del mio avversario troppo sicuro di sé, il buon Amadiro.»

«Quando ci penso, tremo ancora,» disse Baley. «E saluto anche te, Giskard. Spero non ti sia dimenticato di me.»

«Sarebbe impossibile, signore,» rispose Giskard.

«Ottimo! Bene, dottore, mi auguro che la situazione politica su Aurora continui ad essere favorevole. Stando alle notizie che abbiamo qui parrebbe che lo sia, però non mi fido dell'analisi terrestre degli affari auroriani.»

«Per ora, potete fidarvi. Il mio partito controlla saldamente il Consiglio. Amadiro è arroccato su posizioni di opposizione arcigna, ma passeranno anni prima che il suo gruppo si riprenda dal colpo sferrato da voi. E qui sulla Terra come vanno le cose?»

«Discretamente... Ditemi, dottor Fastolfe...» La faccia di Baley si contrasse, in una lieve smorfia di imbarazzo. «Avete portato con voi Daneel?»

«Mi spiace, Baley. Sì, l'ho portato, però l'ho lasciato sulla nave. Non sarebbe stata una mossa politica molto saggia farmi accompagnare da un robot identico a un essere umano. Viste le fortissime tendenze antirobot della Terra, avrebbe potuto sembrare un'aperta provocazione.»

Baley sospirò. «Capisco.»

«È vero che il vostro governo intende proibire l'uso dei robot all'interno della Città?»

«Credo che presto il divieto entrerà in vigore, con un periodo di proroga, naturalmente, per minimizzare le perdite finanziarie e i disagi. I robot saranno confinati nelle campagne, dove sono necessari per l'agricoltura e i lavori minerari. Può darsi che prima o poi vengano eliminati anche all'esterno, e stando ai progetti

attuali sui nuovi mondi non dovrebbe mai esserci alcun robot.»

«A proposito di nuovi mondi, vostro figlio ha lasciato la Terra?»

«Sì, qualche mese fa. Abbiamo avuto sue notizie da poco: è arrivato su un nuovo pianeta sano e salvo insieme a parecchie centinaia di Coloni, è così che si definiscono. Il pianeta ha vegetazione indigena e un'atmosfera a basso contenuto di ossigeno. Pare che col tempo potrà venire trasformato in un posto abbastanza simile alla Terra. Intanto, hanno allestito delle cupole di fortuna, hanno chiesto l'invio di altri Coloni, e tutti sono indaffarati a modificare l'ambiente. Le lettere di Bentley e i rari contatti iperonda lasciano ben sperare, ma non impediscono a sua madre di sentire in modo atroce la mancanza del figlio.»

«E voi andrete là, Baley?»

«Non sono sicuro che vivere su un mondo estraneo sotto una cupola corrisponda alla mia idea di felicità, dottor Fastolfe. Non ho la giovinezza e l'entusiasmo di Ben... ma penso che tra due o tre anni lo raggiungerò. In ogni caso, ho già avvisato il Dipartimento che intendo emigrare.»

«Immagino saranno sconvolti.»

«Non proprio. Dicono di esserlo, però sono contenti di sbarazzarsi di me. Sono troppo famoso.»

«E come reagisce il governo della Terra a questa spinta espansionistica nella Galassia?»

«Con un certo nervosismo. Non che sia proibita, però il loro atteggiamento non è certo di collaborazione. Continuano a sospettare che gli Spaziali siano contrari all'espansione e che faranno qualcosa di spiacevole per arrestarla.»

«Inerzia sociale,» commentò Fastolfe. «Ci giudicano basandosi sul nostro comportamento passato. Eppure abbiamo fatto capire chiaramente che adesso incoraggiamo la colonizzazione di nuovi pianeti da parte della Terra e che intendiamo colonizzarne di nuovi anche noi.»

«Spero lo spieghiate al nostro governo, allora... Ma, dottor Fastolfe, un'altra domanda, su una questione di minore importanza... Come sta...» Baley si bloccò.

«Gladia?» disse Fastolfe, segretamente divertito. «Avete dimenticato il suo nome?»

«No, no. Semplicemente, esitavo a... a...»

«Sta bene, e conduce un'esistenza tranquilla. Mi ha chiesto di dirvi se vi ricordate ancora di lei, ma immagino sia superfluo.»

«Le sue origini solariane non saranno usate contro di lei, spero.»

«No, e neppure la parte che ha avuto nella rovina di Amadiro. Se mai, è vero il contrario. Vi garantisco che mi prendo cura di lei personalmente... Comunque, preferisco tornare all'argomento di prima, Baley. E se i burocrati della Terra continueranno ad opporsi all'emigrazione e all'espansione? Una tale opposizione non potrebbe arrestare il processo?»

«Può darsi, non si può stabilirlo con certezza. C'è uno spirito di forte opposizione tra i Terrestri in generale. Non è facile separarsi dalle enormi Città sotterranee che sono la nostra vera casa...»

«I vostri grembi materni.»

«I nostri grembi materni, se preferite. Trasferirsi su nuovi mondi, vivere per anni e anni in modo primitivo, morire forse senza aver visto realizzate le proprie aspirazioni... Be', non è facile. A volte, quando ci penso, io stesso decido di rimanere... specialmente se sto passando una notte insonne. Mi è già capitato un centinaio di volte, e può darsi che un giorno la mia diventi una decisione definitiva. E se io, che sono in un certo senso la persona da cui è partita l'idea, ho ripensamenti del genere, è normale che gli altri non considerino volentieri la prospettiva di andarsene. Senza l'incoraggiamento del governo, o, volendo essere brutalmente franchi, senza il calcio del governo nel sedere della popolazione, l'intero progetto potrebbe fallire.»

Fastolfe annuì. «Cercherò di persuadere il vostro governo. Ma se fallissi?»

A bassa voce, Baley disse: «Se fallirete, e se quindi anche noi falliremo, non resta che una alternativa. Gli Spaziali dovranno colonizzare la Galassia. Qualcuno deve farlo.»

«E sareste contento di vedere gli Spaziali espandersi e riempire la Galassia mentre i Terrestri rimarrebbero relegati sul loro pianeta?»

«Non sarei contento, ma sarebbe meglio della situazione attuale di espansione zero. Molti secoli fa, i Terrestri hanno raggiunto le stelle, hanno fondato alcuni dei mondi occupati ora dagli Spaziali, e quei primi ne hanno colonizzati altri. Ma da troppo tempo ormai gli Spaziali e i Terrestri non colonizzano più un solo pianeta né ne favoriscono lo sviluppo. Questa situazione non può né deve continuare.»

«Sono d'accordo. Ma per quale motivo voi volete l'espansione, Baley?»

«Secondo me, senza qualche tipo di espansione l'umanità non può avanzare e progredire. Non dev'essere per forza espansione geografica, però questo è il modo migliore di produrre altri tipi di espansione. Se è possibile avviare l'espansione geografica senza nuocere ad altri esseri intelligenti, se esistono spazi vuoti in cui espandersi, perché non farlo? Bloccare l'espansione in simili circostanze vuol dire garantire un processo di decadenza.»

«Vedete anche voi quali siano le alternative, dunque? Espansione e progresso? Immobilismo e decadenza?»

«Sì. Per questo, se la Terra rifiuta l'espansione, gli Spaziali devono accettarla. L'umanità, rappresentata dagli Spaziali o dai Terrestri, deve espandersi. Mi piacerebbe vedere i Terrestri impegnati in questo compito, ma, se non sarà possibile, l'espansione degli Spaziali è preferibile alla non-espansione.»

«E se si espanderà un'unica società?»

«La società che si espanderà diverrà sempre più forte, l'altra sempre più debole.»

«Ne siete sicuro?»

«Mi sembra inevitabile.»

Fastolfe annuì. «Sì, sono d'accordo. È per questo che sto cercando di persuadere sia i Terrestri che gli Spaziali ad espandersi e progredire. Sarebbe l'alternativa migliore per tutti, credo.»

* * *

La memoria sorvolò rapidissima i giorni che seguirono... folle incredibili di persone che si muovevano senza posa formando torrenti umani che si sfioravano e si fondevano, espresso-vie che correvano con passeggeri che salivano e scendevano, conferenze interminabili con innumerevoli funzionari... folle di menti.

Soprattutto, folle di menti.

Masse mentali così fitte che Giskard non riusciva a isolare i singoli individui. Masse di menti che si mescolavano in un vasto grigiore pulsante in cui si captava solo l'occasionale scintilla del sospetto e del disprezzo pronta a scoccare ogni volta che l'attenzione si spostava su Giskard.

Solo quando Fastolfe era in riunione con un gruppo ristretto di funzionari Giskard era in grado di sintonizzarsi sulla mente dei singoli. E quelli, ovvio, erano i momenti che contavano.

La memoria rallentò ad un certo punto verso la fine della loro permanenza sulla Terra, quando Giskard finalmente poté appartarsi di nuovo con Baley influenzando in modo lieve alcune menti per assicurarsi che nessuno venisse a disturbarli.

Baley si scusò dicendo: «Non è che abbia voluto ignorarti, Giskard. Semplicemente, non ho avuto occasione di stare un po' solo con te. Non occupo una posizione di rilievo qui sulla Terra e non posso comportarmi come mi pare.»

«L'avevo capito, signore. Comunque, adesso avremo un po' di tempo tutto per noi.»

«Ottimo. Il dottor Fastolfe dice che Gladia sta bene. Forse lo dice per bontà, sapendo che io desidero che lei stia bene. Comunque, ti ordino di essere sincero. Gladia sta davvero bene?»

«Il dottor Fastolfe vi ha detto la verità, signore.»

«E tu ricorderai, spero, quel che ti ho chiesto l'ultima volta che ci siamo visti su Aurora... cioè di sorvegliare e proteggere Gladia.»

«L'amico Daneel ed io, signore, ci atteniamo alla vostra richiesta. Ho fatto in modo che, quando il dottor Fastolfe non sarà più vivo, Daneel ed io entreremo a far parte della residenza di Lady Gladia. Allora potremo proteggerla in modo migliore.»

«Allora io sarò già morto,» commentò Baley triste.

«Capisco, signore, e mi dispiace.»

«Sì, ma non c'è nulla da fare... e probabilmente arriverà una crisi prima di allora, ma sempre dopo la mia morte.»

«A cosa vi riferite, signore? Che crisi sarebbe?»

«Giskard, mi riferisco alla crisi che potrebbe nascere perché il dottor Fastolfe è una persona sorprendentemente persuasiva... o perché c'è qualche altro elemento collegato a lui che sta portando a termine la missione.»

«Signore?»

«Sembra che adesso tutti i funzionari contattati dal dottor Fastolfe siano favorevoli all'emigrazione, siano entusiasti dell'idea. Prima non erano favorevoli o, se lo erano, avanzavano forti riserve. Poi tutt'a un tratto ecco che i capi in grado di influenzare l'opinione della gente si dichiarano favorevoli, e altri li seguiranno di certo. Il fenomeno si diffonderà come un'epidemia.»

«Non è quello che desideravate, signore?»
«Sì, anzi, è più di quanto desiderassi, quasi. Ci espanderemo nella Galassia... ma se gli Spaziali non si espanderanno, invece?»
«Perché non dovrebbero?»
«Non lo so. La mia è una supposizione. Allora, se loro non si espanderanno?»
«La Terra e i mondi colonizzati dal suo popolo diventeranno più forti, stando a quanto vi ho sentito dire.»
«E gli Spaziali si indeboliranno. Ci sarà comunque un periodo di tempo durante il quale gli Spaziali rimarranno più forti della Terra e dei suoi Coloni, anche se lo scarto sarà sempre più esiguo. Alla fine, inevitabilmente, gli Spaziali si ritroveranno a considerare i Terrestri un pericolo crescente. Decideranno certamente che la Terra e i Coloni devono essere fermati prima che sia troppo tardi, e non esiteranno ad adottare misure drastiche. Sarà un periodo di crisi che influenzerà l'intera storia futura dell'umanità.»
«Capisco, signore.»
Baley rimase un istante in silenzio, meditabondo, poi, quasi temesse che potessero udirlo, sussurrò: «Chi è al corrente delle tue capacità?»
«Voi solo tra gli esseri umani..e voi non potete riferirlo a nessuno.»
«Lo so benissimo. Quindi sei stato tu, non Fastolfe, l'artefice del cambiamento improvviso dei nostri funzionari a favore dell'emigrazione. E sei stato tu a fare in modo che Fastolfe venisse sulla Terra accompagnato da te, non da Daneel. Tu eri un elemento essenziale, mentre Daneel avrebbe potuto essere causa di distrazione.»
Giskard si giustificò dicendo: «Mi è sembrato necessario ridurre al minimo il personale della delegazione per evitare di complicare il mio compito e di dover cancellare la suscettibilità negativa dei Terrestri. Mi spiace per l'assenza di Daneel, signore. Mi rendo conto del vostro disappunto per il mancato incontro con lui.»
«Be'...» Baley scosse la testa. «Capisco le tue esigenze, e spero che tu spieghi a Daneel il mio rammarico. Comunque, se la Terra si imbarcherà in una politica di colonizzazione massiccia e se gli Spaziali verranno distaccati nella corsa espansionistica, la responsabilità sarà tutta tua... anche per quel che riguarda la crisi inevitabile di cui ti ho parlato. Per cui dovrai anche assumerti la responsabilità di usare le tue doti particolari per proteggere la Terra quando scoppierà la crisi.»
«Farò il possibile, signore.»
«E se dovessi riuscire nell'impresa, Amadiro o i suoi seguaci potrebbero fare del male a Gladia per rappresaglia. Ricorda di proteggere anche lei, dunque.»
«Daneel ed io lo ricorderemo.»
«Grazie, Giskard.»
E si separarono.
Quando, seguendo Fastolfe, Giskard salì sul modulo per iniziare il viaggio di ritorno, vide Baley di nuovo. Questa volta non fu possibile parlargli.
Baley salutò con la mano, mentre le sue labbra formavano una parola muta: "Ricorda!"
Giskard decifrò sia la parola, sia i sentimenti che si celavano dietro il messaggio.

In seguito, Giskard non rivide Baley mai più.

Giskard non era mai riuscito a sfogliare le vivide immagini di quell'unica visita sulla Terra senza rievocare subito dopo le immagini della visita chiave ad Amadiro all'Istituto di Robotica.

Non era stato facile organizzare l'incontro. Amadiro, amareggiato dalla sconfitta, non era disposto ad umiliarsi oltre andando alla residenza di Fastolfe.

«Non importa,» aveva detto Fastolfe a Giskard. «Visto che ho vinto, posso permettermi di essere magnanimo. Andrò io da lui. E poi, devo proprio vederlo.»

Fastolfe era membro dell'Istituto da quando Baley aveva annientato Amadiro e le sue ambizioni politiche. In cambio, Fastolfe aveva ceduto all'Istituto tutti i dati per la costruzione e la manutenzione di robot umanoidi. Ne erano stati costruiti alcuni, poi il progetto era stato interrotto, e Fastolfe si era irritato.

Inizialmente, Fastolfe aveva pensato di presentarsi all'Istituto senza alcun robot di scorta. Si sarebbe trovato inerme nel mezzo di quella che era tuttora la roccaforte del nemico. Sarebbe stato un segno di umiltà e fiducia, ma anche indice di una totale sicurezza di sé, e Amadiro lo avrebbe capito. Fastolfe, da solo, avrebbe dimostrato che Amadiro, nonostante tutte le risorse dell'Istituto a propria disposizione, non avrebbe osato torcere un capello all'avversario che si avventurava incurante e indifeso da lui.

Invece, alla fine, senza una ragione precisa, Fastolfe decise di farsi accompagnare da Giskard.

Amadiro sembrava dimagrito rispetto all'ultima volta che Fastolfe lo aveva visto, ma era ancora una figura impressionante, alta e massiccia. Non aveva più il sorriso presuntuoso che un tempo lo contraddistingueva, e quando tentò di sorridere all'ingresso di Fastolfe le sue labbra si contrassero in una specie di ringhio che sfociò in un'espressione di tetra scontentezza.

«Be', Kelden,» esordì Fastolfe, chiamandolo per nome con estrema disinvoltura «non ci vediamo spesso, anche se ormai siamo colleghi da quattro anni.»

«Lasciamo perdere la falsa cordialità, Fastolfe,» replicò Amadiro seccato con un brontolio Profondo. «E chiamatemi Amadiro. Di fatto non siamo colleghi, e io sono sempre convinto che la vostra politica estera sia un suicidio per noi, cosa che non ho mai nascosto.»

Erano presenti tre robot di Amadiro, grossi e scintillanti, e Fastolfe li studiò inarcando le sopracciglia. «Siete ben protetto, Amadiro... di fronte a un uomo pacifico accompagnato da un unico robot.»

«Non vi attaccheranno, Fastolfe, e lo sapete. Ma perché avete portato Giskard? Perché non il vostro capolavoro Daneel?»

«Sarebbe prudente portare Daneel in vostra presenza, Amadiro?»

«Immagino sia una battuta. Daneel non mi serve più. Costruiamo anche noi i nostri robot umanoidi.»

«Basandovi sui miei progetti.»

«Migliorandoli.»

«Eppure non li usate, i robot umanoidi. È per questo che sono venuto da voi. So che la mia posizione all'Istituto è solo nominale e che la mia presenza qui non è gradita, come non sono gradite le mie opinioni e le mie raccomandazioni. Comunque, in veste di membro dell'Istituto, devo protestare per la vostra mancata utilizzazione dei robot umanoidi.»

«E come dovrei utilizzarli?»

«I robot umanoidi dovevano servire ad aprire nuovi mondi all'emigrazione degli Spaziali, a rendere abitabili gli ambienti di questi nuovi pianeti, se non sbaglio.»

«Ma eravate contrario alla cosa, Fastolfe, non è vero?»

«Si, lo ero. Volevo che fossero gli Spaziali stessi ad emigrare e a modificare l'ambiente. Nessuno lo fa, però, e probabilmente non lo farà nemmeno in futuro, ora me ne rendo conto. Mandiamo i robot umanoidi, allora. Meglio questo di niente.»

«Le nostre alternative si risolveranno sempre in niente finché nel Consiglio prevarranno le vostre vedute, Fastolfe. Gli Spaziali non vogliono spostarsi su mondi inospitali, e a quanto pare non apprezzano neppure i robot umanoidi.»

«E a me pare che voi non abbiate proprio dato agli Spaziali la possibilità di apprezzarli. I Terrestri stanno cominciando a colonizzare nuovi pianeti... anche quelli più inospitali. E lo fanno senza l'aiuto dei robot.»

«Conoscete benissimo le differenze tra i Terrestri e noi. Ci sono otto miliardi di Terrestri, più un numero ingente di Coloni.»

«E ci sono cinque miliardi e mezzo di Spaziali.»

«Quella numerica non è la sola differenza,» osservò aspro Amadiro. «Loro si riproducono come insetti.»

«Non è vero. La popolazione della Terra è abbastanza stabile da secoli.»

«Il potenziale c'è, però. Se si butteranno anima e corpo nell'emigrazione, possono produrre ogni anno senza difficoltà centosessanta milioni di individui, e questo numero aumenterà via via che si insedieranno sui nuovi pianeti.»

«Anche noi abbiamo la capacità biologica di produrre ogni anno cento milioni di nuovi individui.»

«Ma ci manca la capacità sociologica. Noi siamo longevi, non vogliamo essere rimpiazzati tanto in fretta.»

«Possiamo inviare larga parte di questi nuovi individui su altri mondi.»

«Non accetteranno. Noi teniamo in gran conto i nostri corpi, che sono forti, sani, e capaci di vivere in condizioni di vigore e salute per quasi quaranta decadi. I Terrestri sono liberi di non dare alcun valore a corpi che si logorano in meno di dieci decadi e che sono afflitti da malattie e processi degenerativi perfino durante un periodo di tempo cosi breve. A loro non importa di mandare milioni di persone incontro a situazioni proibitive, se non a morte certa. Anzi, le vittime stesse non temono la sofferenza e la morte, perché in fondo cosa lasciano dietro di sé? I Terrestri che emigrano abbandonano il loro mondo pestilenziale sapendo perfettamente che qualsiasi cambiamento difficilmente potrà peggiorare le cose per loro. Noi invece apprezziamo i nostri pianeti comodi e perfezionati, e non siamo

disposti a rinunciarvi tanto alla leggera.»

Fastolfe sospirò. «Ho sentito queste argomentazioni fin troppe volte... Posso farvi notare, Amadiro, che in origine Aurora era un mondo inospitale, e che è stato necessario modificare l'ambiente a livelli accettabili, cosa avvenuta su tutti i mondi degli Spaziali?»

«E io ho sentito le vostre argomentazioni fino ad averne il voltastomaco, ma non mi stancherò di ribattere. D'accordo, Aurora era un pianeta primitivo ai tempi della colonizzazione, però è stato colonizzato dai Terrestri... e i mondi degli Spaziali non colonizzati dai Terrestri sono stati colonizzati da Spaziali che non avevano ancora superato il loro retaggio terrestre. I tempi sono cambiati. Quello che allora forse era possibile, adesso non lo è più.» Amadiro piegò un angolo della bocca in un ghigno sprezzante e proseguì: «No, Fastolfe, la vostra politica è riuscita solo ad avviare la creazione di una Galassia, che sarà popolata unicamente di Terrestri, mentre gli Spaziali imboccheranno la via del declino. Il processo è già in corso. Il vostro famoso viaggio sulla Terra, due anni fa, ha segnato la svolta decisiva. In pratica, avete tradito la vostra gente, incoraggiando quei sub-umani a iniziare l'espansione. Nel giro di due anni appena, i Terrestri si sono insediati già su ventiquattro pianeti e il numero è destinato a crescere costantemente.»

«Non esagerate,» replicò Fastolfe. «Quei pianeti non sono ancora adatti all'occupazione umana, e non lo saranno per diverse decadi. Alcuni di quei mondi forse verranno abbandonati, inoltre, con la colonizzazione dei mondi più vicini, diminuiranno le probabilità di puntare verso sistemi troppo remoti, e la spinta iniziale subirà un rallentamento. Io ho incoraggiato la loro espansione perché contavo su una nostra espansione parallela. Possiamo ancora reggere il passo dei Terrestri impegnandoci seriamente, e conquistare la Galassia insieme, sorretti da un sano spirito competitivo.»

«No. La vostra è la politica più distruttiva che possa esistere, un idealismo sciocco. L'espansione è unilaterale, e tale rimarrà nonostante i vostri sforzi. I Terrestri stanno espandendosi con la massima libertà d'azione, e bisognerà fermarli prima che diventino troppo potenti per riuscire a bloccarli.»

«Fermarli in quale modo, Amadiro? C'è un trattato di amicizia con la Terra, in cui noi ci impegniamo a non intralciare la loro espansione nello spazio, a patto che non tocchino alcun pianeta a meno di venti anni luce da uno dei mondi spaziali. Loro hanno rispettato il trattato scrupolosamente.»

«Tutti sanno del trattato. Ma tutti sanno anche che un trattato non viene mai rispettato quando comincia a nuocere all'interesse nazionale del firmatario più potente. Per me quel trattato non ha alcun valore.»

«Per me, sì. E verrà rispettato.»

Amadiro scosse il capo. «La vostra fede è commovente. Come potrà essere rispettato dopo che voi non sarete più al potere?»

«Ho intenzione di mantenere la mia posizione ancora per qualche tempo.»

«Col rafforzarsi della Terra e dei Coloni, gli Spaziali si spaventeranno, e voi non durerete a lungo.»

«E se voi straccerete il trattato e distruggerete i mondi dei Coloni isolando la

Terra, gli Spaziali emigreranno allora nella Galassia.»

«Forse no. Ma se decideremo di no, se decideremo che stiamo già bene così, che differenza ci sarà?»

«In tal caso, la Galassia non diventerà un impero umano.» rispose Fastolfe.

«E con ciò?»

«Gli Spaziali si indeboliranno e degenereranno, proprio come la Terra si indebolirà e degenererà nel suo isolamento.»

«I soliti sproloqui diffusi dal vostro partito, Fastolfe. Non esiste alcuna prova che questo debba succedere per forza. E anche se accadesse, saremmo stati noi a sceglierlo. Almeno, non vedremo la Galassia in mano a un branco di barbari dalla vita corta.»

«Parlate sul serio, Amadiro? Siete disposti ad accettare la morte della civiltà degli Spaziali, pur di impedire l'espansione della Terra?»

«Non mi auguro la morte della nostra civiltà, Fastolfe, ma se dovesse succedere il peggio... ebbene, sì, la nostra morte mi spaventa meno del trionfo di un branco di esseri sub-umani contagiosi.»

«Da cui noi discendiamo.»

«E con cui non abbiamo più alcun vero legame genetico. Dobbiamo considerarci dei vermi solo perché un miliardo di anni fa tra i nostri antenati c'erano anche i vermi?»

Fastolfe, le labbra serrate, si alzò per allontanarsi. Amadiro, l'espressione minacciosa, non mosse un dito per fermarlo.

Daneel non poteva sapere, direttamente, che Giskard era immerso nei ricordi. Innanzitutto l'espressione di Giskard non cambiava, in secondo luogo Giskard non era preso dai ricordi come avrebbe potuto esserlo un essere umano. I suoi processi mnemonici erano istantanei.

Inoltre, i pensieri che avevano spinto Giskard a rievocare il passato, avevano spinto Daneel a pensare agli stessi eventi passati così come gli erano stati riferiti tempo addietro da Giskard stesso. E la cosa non sorprese Giskard.

La loro conversazione proseguì senza alcuna pausa, ma in modo nuovo, quasi ognuno avesse riesaminato il passato per conto di entrambi.

Daneel disse: «Amico Giskard, dal momento che Aurora ora riconosce di essere più debole della Terra e dei mondi dei Coloni, sembrerebbe che la crisi prevista da Elijah Baley sia stata superata senza problemi.»

«Sembrerebbe di sì, amico Daneel.»

«Hai operato efficacemente perché questo accadesse.»

«Sì. Ho fatto in modo che Fastolfe conservasse il controllo del Consiglio. Ho fatto il possibile per influenzare tutti quelli che a loro volta influenzano l'opinione pubblica.»

«Eppure sono turbato.»

«Io lo sono stato in ogni fase del processo, anche se ho svolto il mio compito senza fare del male a nessuno. Mentalmente, ho sfiorato solo gli esseri umani che

avevano bisogno soltanto di un tocco impercettibile. Sulla Terra, avevo dovuto alleviare semplicemente i timori di rappresaglia e scegliere le persone in cui la paura era già lieve, spezzando un filo già logoro e prossimo al punto di rottura. Su Aurora, il procedimento è stato inverso. Gli statisti di Aurora erano riluttanti ad appoggiare una politica che li avrebbe allontanati dal loro comodo mondo, quindi mi sono limitato a confermare questo convincimento, rafforzando il cordone già solido che li legava alle loro idee. E nel farlo mi sono trovato in uno stato di agitazione costante, anche se leggera.»

«Perché? Hai incoraggiato l'espansione della Terra, e scoraggiato l'espansione degli Spaziali. Sicuramente, la soluzione giusta e auspicata.»

«Giusta e auspicata? Credi, amico Daneel, che un Terrestre conti più di uno Spaziale, anche se sono entrambi esseri umani?»

«Esistono delle differenze. Elijah Baley preferiva assistere alla sconfitta della Terra, piuttosto che vedere la Galassia disabitata. Il dottor Amadiro preferirebbe la fine della Terra e degli Spaziali rispetto all'espansione della Terra. Il primo sperava nella vittoria di almeno una delle due fazioni, il secondo si accontenta del fallimento di entrambe. Dunque, non era meglio scegliere la prima alternativa, amico Giskard?»

«Sì, amico Daneel. Parrebbe di sì. Eppure, fino a che punto sei influenzato dai tuoi sentimenti di particolare stima verso il tuo compagno del passato, Elijah Baley?»

«Tengo in gran conto la memoria del Compagno Elijah, certo. E il popolo della Terra è il suo popolo.»

«Lo so. Da intere decadi sostengo che tu tendi a pensare come un essere umano, ma non so se questo sia necessariamente un complimento. Eppure, nonostante la tua tendenza a pensare come un essere umano, tu non sei un essere umano e, alla fin fine, sei soggetto alle Tre Leggi. Non puoi fare del male a un essere umano, sia si tratti di un Terrestre che di uno Spaziale.»

«Certe volte, amico Giskard, bisogna scegliere tra un essere umano e l'altro. Abbiamo ricevuto ordini precisi di proteggere Lady Gladia. Occasionalmente, potrei essere costretto a fare del male a un essere umano per proteggere Lady Gladia e, a parità di condizioni, sarei disposto a nuocere in lieve misura a uno Spaziale pur di proteggere un Terrestre.»

«Lo pensi. Ma all'atto pratico dovresti essere guidato dalle circostanze specifiche. Non potresti generalizzare,» disse Giskard. «Questo vale anche per me. Incoraggiando la Terra e scoraggiando Aurora, ho impedito al dottor Fastolfe di persuadere il governo auroriano ad appoggiare una politica di emigrazione e a creare così due potenze in espansione nella Galassia. Ho dovuto constatare che una parte dei suoi sforzi è stata vanificata. La delusione è diventata disperazione, affrettando forse la sua morte. Ho individuato questi sentimenti nella sua mente, ed è stato doloroso. Eppure, amico Daneel...»

Giskard s'interruppe, e Daneel lo esortò dicendo: «Sì?»

«Forse, se non fossi intervenuto, avrei danneggiato gravemente la capacità espansionistica della Terra senza migliorare in modo apprezzabile quella di

Aurora. Per il dottor Fastolfe sarebbe stato doppiamente frustrante, e inoltre sarebbe stato spodestato dal dottor Amadiro. Finché era vivo, il dottor Fastolfe era la persona a cui spettava la mia più ampia lealtà, così ho scelto la linea d'azione meno dolorosa per lui, senza danneggiare nei limiti del possibile altri individui. Pur essendo continuamente turbato dalla propria incapacità di convincere gli Auroriani, e gli Spaziali in genere, ad espandersi su nuovi mondi, il dottor Fastolfe almeno osservava con gioia l'emigrazione del Terrestri.»

«Non potevi incoraggiare sia i Terrestri che gli Auroriani, amico Giskard, accontentando del tutto il dottor Fastolfe?»

«Naturalmente ci ho pensato, amico Daneel. Ho riflettuto su questa eventualità, ma ho deciso di scartarla. Potevo incoraggiare i Terrestri operando un cambiamento minimo e innocuo. Gli Auroriani invece richiedevano un cambiamento molto profondo e pertanto pericoloso. La Prima Legge mi ha impedito di intervenire.»

«Peccato.»

«Sì. Pensa cosa si sarebbe ottenuto se avessi potuto alterare radicalmente l'atteggiamento mentale del dottor Amadiro. Purtroppo non era possibile modificare la sua ostinata opposizione verso il dottor Fastolfe. Sarebbe stato come cercare di obbligare la sua testa a compiere una rotazione di centottanta gradi. Trasportata sul piano mentale, una simile torsione lo avrebbe ucciso con pari efficacia. Il prezzo dei miei poteri, amico Daneel,» spiegò Giskard, «è il grave dilemma in cui mi dibatto continuamente. La Prima Legge della Robotica, che proibisce di fare del male agli esseri umani, si riferisce di solito ai danni fisici visibili, riguardo i quali noi possiamo facilmente compiere una valutazione. Io, invece, sono consapevole anche dei sentimenti e delle strutture mentali umane, così come sono al corrente di altre forme di male, di danni non appariscenti, senza essere in grado di capirli in maniera completa. Varie volte, mi ritrovo a dover agire senza alcuna certezza, e questo sottopone i miei circuiti a uno sforzo incessante.

«Comunque, sono convinto di avere agito bene. Ho portato gli Spaziali oltre il punto critico. Aurora è consapevole della forza crescente dei Coloni e sarà costretta ad evitare un conflitto, a riconoscere che è troppo tardi per una rappresaglia. Dunque, la nostra promessa a Elijah Baley, sotto questo aspetto, può considerarsi mantenuta. Abbiamo dato alla Terra la spinta necessaria per riempire la Galassia e fondare un Impero Galattico.»

Stavano tornando verso la casa di Gladia, e Daneel si fermò, invitando l'altro robot a fermarsi con una lieve pressione della mano sulla spalla.

Daneel disse: «I1 quadro che tracci è attraente. Il Compagno Elijah sarebbe fiero di noi se, come dici, questi sono i risultati ottenuti. "I robot verso l'Impero", direbbe, e forse mi batterebbe sulla spalla... Eppure, amico Giskard, sono preoccupato.»

«Riguardo cosa, amico Daneel?»

«Mi chiedo se abbiamo davvero superato la crisi di cui parlava tante decadi fa il Compagno Elijah. È davvero troppo tardi per una rappresaglia degli Spaziali?»

«Perché hai questi dubbi?»

«Mi ha reso dubbioso il comportamento del dottor Mandamus durante la conversazione con Lady Gladia.»

Lo sguardo di Giskard rimase fisso su Daneel per alcuni istanti, e nella quiete si sentiva il fruscio delle foglie mosse da una brezza fresca. Le nuvole stavano diradandosi e presto sarebbe apparso il sole. La loro conversazione telegrafica era stata brevissima, e sapevano entrambi che Gladia per ora non avrebbe notato nulla di strano nella loro assenza.

Giskard prese la parola. «Cos'hai trovato di insolito nella conversazione?»

«In quattro occasioni, ho avuto l'opportunità di osservare Elijah Baley mentre affrontava un problema complesso. Ho notato così il modo in cui riusciva a trarre conclusioni utili da informazioni limitate e perfino fuorvianti. Da allora ho sempre cercato, nei miei limiti, di pensare come lui.»

«E mi pare tu ci sia riuscito, amico Daneel. Infatti, secondo me, tendi a pensare come un essere umano.»

«Avrai notato, dunque, che il dottor Mandamus aveva due argomenti di cui discutere con Lady Gladia. Lui stesso lo ha precisato. Primo, la questione della sua discendenza, se Elijah Baley fosse o meno un suo progenitore. Secondo, la richiesta rivolta a Lady Gladia perché incontrasse un Colono e riferisse in seguito di questo incontro. Bene, il secondo argomento può essere considerato una questione importante per il Consiglio. Il primo, una questione importante solo per Mandamus stesso.»

Giskard intervenne. «Stando al dottor Mandamus, la questione delle sue origini era importante anche per il dottor Amadiro.»

«D'accordo, importante per due persone, allora, amico Giskard. Comunque, non importante per il Consiglio e quindi nemmeno per Aurora in generale.»

«Procedi, amico Daneel.»

«Eppure la questione di Stato, come l'ha definita il dottor Mandamus, è stata affrontata per seconda, distrattamente, e liquidata in brevissimo tempo. In effetti, non sembrava proprio qualcosa tale da richiedere una visita di persona. Avrebbe potuto essere discussa olograficamente da un qualsiasi funzionario del Consiglio. D'altro canto, il dottor Mandamus ha affrontato prima l'argomento della propria discendenza, ne ha discusso dettagliatamente, ed era una questione che solo lui poteva trattare.»

«Quali sono le tue conclusioni, amico Daneel?»

«Credo che l'argomento dell'incontro con il Colono sia stato sfruttato dal dottor Mandamus come scusa per un colloquio in privato con Lady Gladia a proposito delle sue origini. A lui interessava veramente solo la questione delle proprie origini... Puoi confermare in qualche modo questa conclusione, amico Giskard?»

Il sole di Aurora non era ancora sbucato tra le nubi, e il bagliore fioco degli occhi di Giskard era ancora visibile. «La tensione nella mente del dottor Mandamus era effettivamente più intensa durante la prima parte del colloquio. Forse questo avvalora le tue supposizioni, amico Daneel.»

«Allora dobbiamo chiederci come mai per il dottor Mandamus sia tanto importante la questione della discendenza.»

«Lo ha spiegato,» disse Giskard. «Solo dimostrando di non discendere da Elijah Baley può sperare in un avanzamento di carriera. Se fosse un discendente di Elijah Baley, il dottor Amadiro, suo superiore, lo ostacolerebbe`con tutti i mezzi.»

«Questo è quanto sostiene lui, amico Giskard, però quel che è avvenuto durante il colloquio contraddice le sue parole.»

«Perché? Per favore, continua a pensare come un essere umano, amico Daneel. Lo trovo istruttivo.»

L'aria grave, Daneel disse: «Grazie, amico Giskard. Hai notato che non una sola delle dichiarazioni fatte da Lady Gladia circa l'impossibilità di un legame di parentela tra il dottor Mandamus e il Compagno Elijah è stata considerata convincente? In ogni caso, il dottor Mandamus ha detto che il dottor Amadiro non avrebbe accettato per buona alcuna prova.»

«Certo. E cosa ne deduci?»

«Il dottor Mandamus mi è parso convintissimo che il dottor Amadiro non avrebbe accettato alcuna prova che lo scagionasse dall'accusa di discendere da Elijah Baley. Quindi è lecito chiedersi come mai il dottor Mandamus si sia preso la briga di interrogare Lady Gladia a questo proposito. A quanto pare, sapeva fin dall'inizio che sarebbe stato tempo sprecato.»

«Può darsi, amico Daneel. Ma è semplice supposizione. Sapresti motivare altrimenti il suo comportamento?»

«Sì. Secondo me, ha indagato sulle proprie origini non per convincere un implacabile dottor Amadiro ma per convincere se stesso.»

«In tal caso, perché chiamare in causa il dottor Amadiro? Perché non dire semplicemente "Voglio sapere"?»

Un sorrisetto attraversò il volto di Daneel, un cambiamento d'espressione di cui l'altro robot non sarebbe stato capace. «Se avesse detto a Lady Gladia: "Voglio sapere", sicuramente Lady Gladia avrebbe risposto che non erano affari suoi, e lui non avrebbe scoperto nulla. Lady Gladia, però, detesta il dottor Amadiro almeno quanto questi detestava Elijah Baley. Era prevedibile che si sarebbe offesa per qualsiasi opinione espressa sul suo conto dal dottor Amadiro, e che si sarebbe infuriata di fronte ad una insinuazione completamente falsa, come in questo caso. Logico dunque che si sforzasse in ogni modo di dimostrare il torto del dottor Amadiro fornendo ogni prova a sua disposizione.»

«Insistendo che si trattava sempre di prove insufficienti, il dottor Mandamus mirava chiaramente a farla arrabbiare ancor di più, spingendola ad ulteriori rivelazioni. La strategia del dottor Mandamus doveva permettergli di apprendere il più possibile da Lady Gladia e, alla fine, lui si è davvero convinto di non avere un Terrestre come antenato... almeno, non in una data recente come venti decadi fa. Secondo me, a questo proposito, le opinioni del dottor Amadiro non c'entravano affatto.»

«Amico Daneel, un punto di vista interessante, ma che a mio avviso non poggia su basi solide. Come possiamo concludere che non si tratta semplicemente di una tua congettura?»

«Quando il dottor Mandamus ha concluso la sua indagine senza aver ottenuto

prove sufficienti per Amadiro, come minimo avrebbe dovuto apparire depresso e scoraggiato, non credi? Stando alle sue parole, questo avrebbe dovuto significare la fine della sua carriera, l’impossibilità di diventare un giorno il capo dell’Istituto di Robotica. Eppure a me è sembrato tutt’altro che depresso, anzi esultante. Io posso giudicare solo in base alle apparenze esteriori, tu però puoi fare di meglio. Dimmi, amico Giskard, qual era il suo atteggiamento mentale al termine della prima parte del colloquio con Lady Gladia?»

«Ripensandoci, più che esultante direi trionfante, amico Daneel. Hai ragione. Ora che hai spiegato il tuo processo deduttivo, la sensazione di trionfo che ho colto indica chiaramente l’accuratezza del tuo ragionamento. Anzi, ora che hai indicato tutto con tanta precisione, non riesco a capire come mai non sia stato capace di arrivarci anch’io.»

«Amico Giskard, in diverse occasioni questa è stata la mia reazione di fronte ai ragionamenti di Elijah Baley. Forse il fatto che in questa occasione sia riuscito a ragionare così dipende dallo stimolo particolarmente intenso rappresentato dalla crisi attuale. Mi costringe a pensare con maggior validità.»

«Ti sottovaluti, amico Daneel. È da parecchio tempo che pensi in modo valido. Ma come mai parli di una crisi attuale? Spiegati, per favore. Qual è il passaggio dal senso di trionfo del dottor Mandamus, per non avere alcun legame con Elijah Baley, a questa crisi di cui parli?»

«Mandamus può averci ingannato nelle sue affermazioni riguardo Amadiro, però è lecito supporre che aspiri davvero a una promozione, che sia ambizioso e miri al comando dell’Istituto. Non è così, amico Giskard?»

Giskard rifletté un istante. «Non cercavo tracce di ambizione. Stavo studiando la sua mente senza una meta precisa e registravo solo le manifestazioni superficiali. Comunque possono esserci stati lampi di ambizione quando parlava della carriera. Non ho validi motivi per essere d’accordo con te, amico Daneel, ma nemmeno per dissentire.»

«Supponiamo dunque che il dottor Mandamus sia un uomo ambizioso, e vediamo di proseguire lungo questa linea. D’accordo?»

«D’accordo.»

«Probabilmente, allora, il suo senso di trionfo, una volta convinto di non discendere dal Compagno Elijah, derivava dal fatto che Mandamus sentiva di poter soddisfare le proprie ambizioni. Non per l’approvazione di Amadiro, comunque, dal momento che abbiamo stabilito che l’elemento Amadiro è stato usato come diversivo. No, poteva soddisfare la sua ambizione per qualche altro motivo.»

«Quale?»

«Non ne esiste alcuna evidenza immediata. Però posso suggerirne una deduttivamente. Forse il dottor Mandamus sa qualcosa o può fare qualcosa capace di fruttargli un enorme successo, un successo tale da garantirgli la prossima carica di capo dell’Istituto. Ricorda che, al termine della sua indagine personale, il dottor Mandamus ha detto a Lady Gladia: “Quelli che mi rimangono sono metodi molto efficaci”. Supponiamo sia vero, ma che lui potesse usare questi metodi solo a patto di non essere un discendente del Compagno Elijah. La sua esultanza nello scoprire

la verità circa le sue origini deriverebbe dunque dal fatto di poter usare finalmente quei metodi e assicurarsi una posizione prestigiosa.»

«Ma quali sarebbero questi “metodi molto efficaci”, amico Daneel?»

«Dobbiamo continuare con le supposizioni. Sappiamo che il dottor Amadiro desidera con tutto il cuore sconfiggere la Terra, ricacciandola nella precedente posizione subordinata rispetto ai mondi spaziali. Se dispone di un sistema per centrare questo obiettivo, il dottor Mandamus può sicuramente ottenere tutto ciò che vuole da Amadiro, compresa una garanzia di successione al vertice dell’Istituto. Eppure può darsi che il dottor Mandamus abbia esitato a causare la sconfitta e l’umiliazione della Terra sospettando un legame diretto di consanguineità con il suo popolo. La discendenza dal Terrestre Elijah Baley lo inibisce. La smentita di tale discendenza lo rende libero di agire e gli dà un senso di trionfo.»

«Intendi dire che il dottor Mandamus è un uomo di coscienza?» chiese Giskard.

«Coscienza?»

«È una parola usata a volte dagli esseri umani. Se ho ben capito, si riferisce a una persona che si attiene a regole di comportamento che gli impongono di agire in determinati modi contrari al suo interesse personale immediato. Se Mandamus ritiene di non poter fare carriera a spese di altri esseri umani con cui è imparentato alla lontana, immagino sia un uomo di coscienza. Ho pensato molto a queste cose, amico Daneel, dal momento che sembrano indicare l’esistenza di Leggi che regolano il comportamento degli esseri umani, almeno in certi casi.»

«E sei in grado di stabilire con esattezza se Mandamus sia davvero un uomo di coscienza?»

«Dalla mia osservazione delle sue emozioni? No, non stavo cercando di rilevare nulla del genere, ma se la tua analisi è corretta, la coscienza mi pare una deduzione logica... D’altro canto, se supponiamo che sia un uomo di coscienza e ragioniamo a ritroso, possiamo trarre altre conclusioni. Pensando di avere un antenato terrestre di nemmeno venti decadi fa, forse il dottor Mandamus si sentiva spinto, contro la propria coscienza, a promuovere un’azione di forza per sconfiggere la Terra come mezzo per liberarsi dal marchio infamante di tale discendenza. Una volta scoperto di avere altre origini, lo stimolo ossessivo ad agire contro la Terra viene a mancare, la sua coscienza è in pace e lo spinge a lasciare in pace la Terra.»

«No, amico Giskard,» disse Daneel. «È un ragionamento che non trova riscontro nei fatti. Per quanto potesse sentirsi risollevato per non dovere ricorrere ad un’azione violenta contro la Terra, il dottor Mandamus non avrebbe potuto soddisfare in alcun modo Amadiro e sostenere la propria promozione. Considerato il suo carattere ambizioso, non avrebbe provato il senso di trionfo che tu stesso hai notato.»

«Capisco. Dunque dobbiamo dedurre che il dottor Mandamus disponga di un metodo per sconfiggere la Terra.»

«Sì. Quindi, la crisi prevista dal Compagno Elijah non è stata superata senza alcun danno. La stiamo attraversando proprio adesso.»

«Ma l'interrogativo fondamentale è ancora in attesa di risposta, amico Daneel,» fece Giskard assorto. «Qual è la natura della crisi? Qual è il pericolo mortale? Sei in grado di dedurre anche questo?»

«No, amico Giskard. Sono giunto al limite. Forse il Compagno Elijah avrebbe potuto andare oltre, se fosse stato ancora vivo. Io non ne ho la capacità... A questo punto, devo contare su di te, amico Giskard.»

«Contare su di me? Come?»

«A differenza di me, e di qualunque altro, tu puoi studiare la mente del dottor Mandamus. Puoi scoprire la natura della crisi.»

«Temo sia impossibile, amico Daneel. Vivendo con un essere umano per un lungo periodo, come ho vissuto col dottor Fastolfe e come sto vivendo ora con Lady Gladia, potrei, a poco a poco, sfogliare gli strati mentali, sciogliere progressivamente l'intrico e apprendere parecchio senza provocare danni. Fare altrettanto con il dottor Mandamus dopo un breve incontro o cento brevi incontri servirebbe a poco. I sentimenti hanno l'evidenza chiara, i pensieri no. Se, nella fretta, cercassi di accelerare il processo, sicuramente gli farei del male... cosa che non mi è consentita.»

«Eppure il destino di miliardi di persone sulla Terra e nel resto della Galassia può dipendere da questo.»

«*Può* dipendere. È una congettura. Nuocere a un essere umano invece è un fatto concreto. Forse solo il dottor Mandamus conosce la natura della crisi ed è in grado di portarla a compimento. Certamente non potrebbe servirsi delle proprie conoscenze o delle proprie capacità per costringere il dottor Amadiro a garantirgli in futuro la direzione dell'Istituto, se Amadiro fosse in grado di procurarsele da altre fonti.»

«Vero. Giusta osservazione,» commentò Daneel.

«In tal caso, non è necessario conoscere la natura della crisi. Impedendo a Mandamus di rivelare ad Amadiro, o a qualsiasi altro ciò che sa, la crisi verrà evitata.»

«Ma qualcun altro potrebbe scoprire quello che ora solo Mandamus sa.»

«Certo, ma noi non abbiamo modo di saperlo. Probabilmente, avremo tempo di indagare oltre e scoprire altri dati... e disporremo di una preparazione migliore per recitare un ruolo utile di nostra iniziativa.»

«Allora?»

«Per bloccare Mandamus, si può danneggiare la sua mente al punto di renderla inattiva... oppure distruggere del tutto la sua vita. Io solo ho la capacità di colpirlo mentalmente, ma non posso farlo. Tutti e due invece siamo in grado di sopprimerlo fisicamente. Io non posso fare nemmeno questo. E tu, amico Daneel?»

Ci fu una pausa, poi Daneel mormorò: «No, non posso. Lo sai che non posso.»

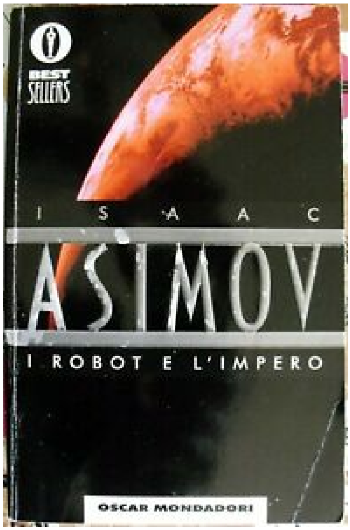
Lentamente, Giskard disse: «Pur sapendo che è in gioco il futuro di miliardi di persone?»

«No, non potrei mai nuocere al dottor Mandamus.»

«Io neppure. Così, abbiamo la certezza di una crisi imminente, una crisi la cui natura ci è ignota però, e non disponiamo dei mezzi per scoprirla... quindi, ci

troviamo nell’incapacità di reagire e di contrastarla.»

Si fissarono in silenzio, senza che dai loro volti trasparisse qualcosa, ma circondati chissà come da un alone di disperazione.



CAPITOLO QUARTO
UN ALTRO DISCENDENTE

Gladia aveva provato a rilassarsi dopo lo snervante incontro con Mandamus... e lo fece con tale accanimento da ottenere l'effetto contrario. Aveva opacizzato le finestre della camera da letto, aveva inserito nell'ambiente una tiepida brezza con un fruscio di foglie in sottofondo e qualche tenue, remoto cinguettio. Era passata poi ad un rumore lontano di risacca e aveva aggiunto un lieve ma inconfondibile odore salmastro all'aria.

Tutto inutile. Nella sua mente continuava ad echeggiare quanto era appena successo... e quel che sarebbe accaduto entro breve tempo. Perché aveva chiacchierato a vanvera con Mandamus? Non erano affari suoi, né di Amadiro, se lei si fosse incontrata o meno con Elijah, né se avesse avuto o no un figlio da lui o da qualcun altro!

L'insistenza con cui Mandamus l'aveva interrogata riguardo la propria origine l'aveva colta impreparata, facendole perder la calma, ecco cos'era successo. In una società dove a nessuno importava nulla della discendenza o della parentela se non per motivi medico-genetici, l'intrusione improvvisa di un simile argomento in una discussione non poteva che avere effetti sconvolgenti. E, come se non bastasse, c'erano stati i continui riferimenti ad Elijah... sicuramente accidentali, certo.

Gladia decise che stava cercando di giustificarsi e, spazientita, accantonò simili ragionamenti. Aveva reagito malamente e si era messa a farfugliare come una bambina, non c'era proprio nient'altro da spiegare.

E adesso c'era questo Colono in arrivo.

Non era un Terrestre. Non era nato sulla Terra, sicuramente, ed era più che probabile che non avesse mai messo piede su quel pianeta. Forse il suo popolo viveva da generazioni su un mondo straniero di cui lei non aveva mai sentito parlare.

Avrebbe dovuto essere considerato uno Spaziale, dunque, rifletté Gladia. Anche gli Spaziali discendevano dai Terrestri... da molti più secoli, ma questo che importanza aveva? Certo, gli Spaziali erano longevi, mentre questi Coloni avevano una vita piuttosto breve... ma era proprio una distinzione tanto netta? Perfino uno Spaziale poteva morire prematuramente in seguito a qualche strano incidente; un tempo Gladia aveva sentito parlare di uno Spaziale morto di morte naturale prima dei sessant'anni. Dunque, perché non considerare il prossimo visitatore uno Spaziale dall'accento insolito?

Ma non era così semplice. Senza dubbio, il Colono non si sentiva uno Spaziale. "Non conta quello che sei, ma quello che pensi di essere" rifletté Gladia. "Perciò, consideralo un Colono, non uno Spaziale."

Eppure, tutti gli esseri umani non erano semplicemente uomini e basta, indipendentemente dalle definizioni che li distinguevano... spaziali, Coloni, Auroriani, Terrestri? Lo dimostrava il fatto che i robot non potevano fare del male a nessuno di loro. Daneel sarebbe accorso altrettanto prontamente in difesa del più

ignorante dei Terrestri che del Presidente del Consiglio di Aurora... il che significava...

Gladia stava lasciandosi trasportare da un senso di distensione verso un sonno leggero, quando un pensiero improvviso le si incuneò nella mente di prepotenza.

Perché il Colono si chiamava Baley?

La sua mente si destò, liberandosi dalle gradite spire d'oblio che stavano avviluppandola.

Perché proprio Baley?

Forse era semplicemente un nome comune tra i Coloni. Dopo tutto, era stato Elijah a tradurre in realtà il sogno della Colonizzazione, quindi per loro doveva essere una specie di eroe come... come:..

Gladia non riuscì a pensare ad un eroe analogo per gli Auroriani. Chi aveva guidato la prima spedizione giunta su Aurora? Chi aveva diretto le opere di trasformazione ambientale del mondo quasi inabitabile che Aurora era stato un tempo? Gladia non lo sapeva.

La sua ignoranza derivava dal fatto che era stata educata su Solaria... o dal fatto che gli Auroriani non avevano alcun eroe fondatore? In fin dei conti, la prima spedizione sul pianeta era formata unicamente da Terrestri. Solo nelle generazioni successive, con l'avvento della longevità grazie a sofisticati interventi di bioingegneria, i Terrestri erano diventati Auroriani.

Dopo di che, perché mai gli Auroriani avrebbero dovuto vedere come eroi i loro predecessori tanto disprezzati?

Forse invece i Coloni avevano eroi terrestri. Forse loro non erano ancora cambiati. Non era escluso che un giorno potessero cambiare, che Elijah potesse divenire un personaggio scomodo, da dimenticare... però, fino a quel giorno...

Sì, quella doveva essere la spiegazione. Probabilmente una buona percentuale dei Coloni aveva adottato il cognome di Elijah. Povero Elijah! Tutti a gravargli addosso, ad affollarsi sulla sua ombra. Povero Elijah... caro Elijah...

E Gladia si addormentò.

Fu un sonno troppo agitato per restituirle la calma e il buon umore. Al risveglio si ritrovò accigliata senza rendersene conto, e se si fosse vista allo specchio sarebbe stata colpita dal proprio aspetto assai poco giovanile.

Daneel, per il quale lei era un essere umano indipendentemente dall'età, dall'aspetto e dall'umore, disse: «Lady...»

Gladia lo interruppe, percorsa da un lieve brivido. «È arrivato il Colono?»

Guardò l'indicatore a nastro sulla parete e fece un gesto rapido, al che Daneel regolò subito la temperatura dell'ambiente, alzandola. Era stata una giornata-fresca, e la sera si annunciava ancor più frizzante.

«Sì, è arrivato, signora.»

«Dove lo avete sistemato?»

«Nella camera principale degli ospiti, signora. Giskard è con lui, e i robot di servizio sono tutti a disposizione.»

«Spero avranno l'accortezza di informarsi sui suoi gusti a tavola. Non conosco la cucina dei Coloni, ma mi auguro che i robot si sforzino per quanto è possibile di soddisfare le richieste dell'ospite.»

«Sono certo che Giskard sbrigherà tutto con la massima competenza, signora.»

Anche Gladia ne era certa, ma quasi senza accorgersene sbuffò.

«Immagino sia stato in quarantena, prima di ricevere il permesso di atterrare,» disse.

«Sarebbe impensabile un mancato rispetto delle norme di quarantena, signora.»

«Be', comunque, metterò i guanti e i filtri nasali.»

Gladia uscì dalla camera da letto, vagamente consapevole della presenza di robot nelle immediate vicinanze, e con un segno ordinò che le portassero un nuovo paio di guanti e di filtri. Ogni casa aveva un proprio vocabolario di segni e ogni membro umano di un nucleo domestico coltivava quei segni, imparando a farli rapidamente e con discrezione. Un robot doveva eseguire quei taciti ordini quasi leggesse la mente del padrone; di conseguenza, non era in grado di eseguire gli ordini di un umano estraneo alla casa, a meno che non fossero formulati con accuratezza verbale.

Sarebbe stato estremamente umiliante per il padrone di casa il fatto che uno dei suoi robot esitasse nell'eseguire un ordine o, peggio ancora, lo eseguisse in modo errato. Questo significava che l'essere umano aveva pasticciato con un segno... o che era stato i1 robot a pasticciare.

Gladia sapeva che generalmente lo sbaglio era dell'essere umano, ma nella maggior parte dei casi non veniva ammesso. Così, senza che fosse necessario, il robot era sottoposto a una revisione, oppure veniva messo in vendita ingiustamente. Gladia si era sempre detta che mai sarebbe caduta in quella trappola tesa dall'orgoglio ferito, eppure se in quel momento non avesse ricevuto i guanti e i filtri...

Non dovette terminare il pensiero. Il robot più vicino le portò quello che desiderava, rapido e preciso.

Gladia sistemò i filtri nasali e provò a soffiare per assicurarsi che fossero bene a posto (non intendeva infettarsi con qualche germe cocciuto scampato magari ai minuziosi trattamenti della quarantena). «Che aspetto ha, Daneel?» chiese.

«Statura e corporatura medie, signora.»

«Ma di faccia?» Era una domanda sciocca. Se l'ospite avesse avuto qualche somiglianza con Elijah Baley, Daneel lo avrebbe notato all'istante e avrebbe certo riferito.

«È difficile dirlo, signora. La faccia non è ben visibile.»

«In che senso? Non avrà una maschera, vero, Daneel?»

«In un certo senso, sì, signora. La sua faccia è coperta di peli.»

«Peli?» Gladia rise. «Come negli sceneggiati storici dell'ipervisione? Le barbe?» Con alcuni gesti, indicò un ciuffo di peli sul mento. e un altro sotto il naso.

«In quantità maggiore, signora. Mezza faccia ne è coperta.»

Gladia spalancò gli occhi e per la prima volta provò un'intensa curiosità per il visitatore. Una faccia coperta di peli... chissà che impressione faceva? I maschi di

Aurora (gli Spaziali in generale) avevano pochissimi peli facciali, che del resto venivano tolti per sempre durante l'adolescenza... in pratica, durante l'infanzia.

A volte, il labbro superiore non veniva toccato. Gladia ricordava che suo marito, Santirix Gremionis, prima del matrimonio portava una sottile striscia di peli sotto il naso. Baffi, li chiamava. Sembravano uno strano sopracciglio fuori posto, e quando si era rassegnata ad accettarlo come marito, Gladia aveva insistito perché Santirix si facesse depilare in modo definitivo.

Lui aveva obbedito senza protestare, e Gladia si ritrovò a chiedersi solo adesso se il marito avesse sentito la mancanza di quei baffi. Nei primi anni, certe volte lo aveva visto portare un dito al labbro superiore. Aveva pensato si trattasse di una reazione nervosa a una vaga sensazione di prurito, e solo ora capì che il marito invece cercava qualcosa che non sarebbe più cresciuto.

Chissà che aria aveva un uomo con la faccia piena... piena di baffi? Sarebbe sembrato un orso?

E chissà cosa si provava ad avere la faccia ridotta così? E se anche le donne avessero avuto peli del genere? Gladia pensò ad un uomo e una donna che cercavano di baciarsi stentando a trovare le rispettive bocche. Il pensiero le parve divertente, di un'oscenità innocua. Scoppiò a ridere, sempre più incuriosita da un simile mostro.

Comunque, non c'era bisogno di lasciarsi intimorire, anche se il visitatore, oltre a un aspetto animalesco, avesse avuto un comportamento animalesco. Lui non aveva robot con sé, dato che i Coloni avevano una società non robotica, mentre Gladia era circondata da parecchi robot. Il mostro sarebbe stato immobilizzato in una frazione di secondo alla minima mossa sospetta... o anche se avesse osato alzare la voce rabbiosamente.

Di ottimo umore. Gladia disse: «Portami da lui, Daneel.»

Il mostro si alzò, dicendo qualcosa di simile a: «Buun poumeriggio, sunniora.»

Gladia interpretò subito il *buon pomeriggio*, mentre le occorse un istante di più per tradurre l'ultima parola in *signora*.

Distrattamente, rispose: «Buon pomeriggio.» Ricordava le difficoltà-incontrate nel capire la pronuncia auroriana del Galattico Standard quando, tanto tempo prima, giovane e spaventata, era giunta su Aurora da Solaria.

L'accento del mostro era rozzo, incivile... o le sembrava tale solo perché il suo orecchio non vi era abituato? Elijah, se ben ricordava, pronunciava certe consonanti mute, però per il resto parlava discretamente. Comunque, erano trascorse quasi venti decadi e questo Colono non proveniva dalla Terra. La lingua, nell'isolamento, subiva cambiamenti.

Ma solo una piccola parte della mente di Gladia era rivolta al problema linguistico. Più che altro, lei stava fissando stupefatta quella barba.

Era diversissima dalle barbe sfoggiate dagli attori nei drammi storici. Quelle degli attori erano a ciuffi... sparse un po' qui un po' là... erano lisce, lucide e sembravano attaccaticce.

La barba del Colonizzatore copriva in modo uniforme mento e guance; era folta, marrone scuro, leggermente più chiara e ondulata dei capelli, e lunga almeno

cinque centimetri.

Non copriva il volto interamente, però. La fronte era del tutto nuda (a parte le sopracciglia), come pure il naso e le zone sotto gli occhi.

Anche il labbro superiore era spoglio, ma una sfumatura scura sembrava indicare una crescita incipiente di peluria. E sotto il labbro inferiore un'altra area nuda, coi peli che cominciavano a crescere nella parte centrale, infoltendosi verso il mento.

Dato che le labbra erano prive di peli, non ci sarebbero stati problemi a baciarlo, rifletté Gladia. Pur rendendosi conto di fissarlo in maniera assai poco educata, continuò a studiarlo, e disse: «Pare che togliate i peli attorno alle labbra...»

«Sì, signora.»

«Posso chiedervi il perché?»

«Certo. Per motivi igienici. Non voglio che il cibo si attacchi.»

«Li... li raschiate via, vero? Si vede che stanno ricrescendo.»

«Uso un laser facciale. Bastano quindici secondi dopo essermi svegliato.»

«Perché non vi depilate definitivamente?»

«Perché può darsi che un giorno voglia farmeli crescere ancora.»

«Come mai?»

«Per motivi estetici, signora.»

Gladia non afferrò la terza parola. Le sembrò di sentire qualcosa di simile a *eretici* o a *acetici*. «Prego?»

Il Colono spiegò: «Potrei stancarmi del mio aspetto e decidere di lasciarmi crescere di nuovo i peli sul labbro superiore. Sapete, a certe donne piacciono, e... be', se voglio ho due baffi, io.» Aveva cercato, senza riuscirci, di darsi un'aria di modestia.

«Ah, motivi estetici!» esclamò Gladia, comprendendo di colpo la strana parola.

Il Colono rise, mostrando denti candidi e regolari. «Anche voi parlate in modo curioso, signora.»

Gladia provò ad apparire altezzosa, ma si ritrovò a sorridere. La pronuncia esatta era solo una questione di consenso locale. «Dovreste sentirmi quando uso il mio accento solariano, allora... Direi *mouteivi eistettici*.»

«Sono stato in posti dove parlano più o meno cosi. È una pronuncia *berrbara*.» Il Colono storpiò *barbara* arrotando incredibilmente la *r*.

Gladia ridacchiò. «Usate la punta della lingua. Dovreste usare i lati, invece. Solo i Solariani riescono a farlo correttamente.»

«Forse potrete insegnarmelo. Un Mercante come me, che è stato dappertutto, sente perversioni linguistiche di ogni genere.» Provò ad arrotare la r dell'ultima parola, ma volendo strafare tossì.

«Visto? Vi aggroviglierete le tonsille e non vi riprenderete mai più.» Gladia stava ancora fissandogli la barba, e la sua curiosità ebbe il sopravvento. Tese la mano verso di essa.

Il Colono sussultò e fece per indietreggiare, poi, intuendo le intenzioni di lei, restò immobile.

La mano di Gladia, guantata in modo quasi invisibile, gli si posò delicata sul

lato sinistro del viso. La plastica sottilissima che le copriva le dita non influiva sul senso del tatto. I peli le parvero morbidi ed elastici.

«Bello,» disse, con evidente sorpresa.

«È ampiamente ammirata,» disse lui, con un largo sorriso.

«Ma non posso starmene qui a manipolarvi tutto il giorno.»

«Per quel che mi riguarda, siete libera di farlo.»

Ignorando il suo commento insinuante, Gladia chiese: «Avete detto ai miei robot cosa gradireste mangiare?»

«Signora, ho detto ai robot quello che dirò a voi... mangerò qualunque cosa sia disponibile. Nell'ultimo anno sono stato su una ventina di mondi, tutti con usanze alimentari diverse. Un Mercante impara a mangiare qualunque cosa non sia propriamente tossico. Meglio un pasto auroriano che un tentativo di imitazione di qualche piatto tipico di Baleyworld.»

«Baleyworld?» ripeté Gladia, corrugando la fronte.

«Dal nome del capo della prima spedizione che ha messo piede sul pianeta... della prima spedizione dei Coloni, per la precisione. Ben Baley.»

«Il figlio di Elijah Baley?»

«Si,» annuì il Colono, e cambiò d'un tratto argomento. Guardandosi, disse con una sfumatura petulante nella voce: «Non capisco come facciate a sopportare questi vostri vestiti... così lisci e tutti buffi. Non vedo l'ora di infilarmi di nuovo nei miei.»

«Sono certa che potrete farlo quanto prima. Ma per il momento, se volete tenermi compagnia a tavola... A proposito, mi è stato detto che vi chiamate Baley... come il vostro pianeta.»

«Normale. È il nome più onorato del pianeta, naturalmente. Io sono Digi Baley.»

Erano entrati in sala da pranzo, accompagnati da Giskard e Daneel che si ritirarono nelle rispettive nicchie. Altri robot erano già nelle nicchie, e due ne uscirono per servire il pasto. La stanza risplendeva del chiarore del sole, le pareti brulicavano di decorazioni, la tavola era apparecchiata e l'odore del cibo era invitante.

Il Colono annusò l'aria e sospirò soddisfatto. «Credo proprio che la cucina di Aurora non mi creerà problemi. Dove devo sedermi, signora?»

Un robot rispose subito: «Se volete sedere qui, signore...»

Il Colono si accomodò, imitato un attimo dopo da Gladia, ossequiosa ai privilegi dell'ospite.

«Digi? Non conosco le particolarità di nomenclatura del vostro mondo, quindi scusatemi se la mia domanda è offensiva... Digi non suona un po' femminile come nome?»

«Niente affatto,» rispose il Colono, piuttosto impettito. «Comunque, non è un nome. Sono due iniziali. La quarta lettera dell'alfabeto, e la settima.»

«Oh,» fece Gladia, illuminata. «D.G. Baley. E, scusate la mia curiosità, per cosa stanno le iniziali?»

«La D sta per quello, sicuramente,» rispose il Colonizzatore indicando col

pollice una delle nicchie murali. «E la G, credo, per quello.» E indicò una seconda nicchia.

«State scherzando, vero?» chiese Gladia sottovoce.

«Oh, no. Mi chiamo Daneel Giskard Baley. In ogni generazione, la mia famiglia ha sempre avuto almeno un *Daneel* o un *Giskard*. Io ero l'ultimo di sei figli, ma il primo maschio. Mia madre ha deciso di averne avuti abbastanza, e visto che ero l'unico maschio ha pensato di darmi tutti e due i nomi. Daneel Giskard... un fardello troppo grande per i miei gusti. Preferisco essere chiamato D.G., e sarei felice se anche voi mi chiamaste così.» Baley sorrise affabile. «Il primo a portare i due nomi, e anche il primo a vedere i due fantastici originali.»

«Ma perché questi nomi?»

«Un'idea dell'Antenato Elijah, stando alla storia di famiglia. Ha voluto battezzare così i suoi primi due nipoti, il primo Daneel, il secondo Giskard. È diventata una tradizione.»

«E le ragazze?»

«Il nome tradizionale di generazione in generazione è Jazebel... Jessie. Sapete, la moglie di Elijah.»

«Lo so.»

«Non ci sono...» Il Colonizzatore s'interruppe, volgendo la propria attenzione al piatto messogli di fronte. «Se fossimo su Baleyworld, direi che questa è una fetta di arrosto di maiale in salsa di arachidi.»

«In realtà, è un piatto vegetale, D.G. Stavate per dire che non c'è nessuna Gladia in famiglia?»

«Sì, nessuna,» rispose lui, calmo. «Jessie, la prima Jessie, non avrebbe voluto, pare... comunque, io non accetto questa spiegazione. La moglie di Elijah non è mai venuta su Baleyworld, non ha mai lasciato la Terra. Quindi, come avrebbe potuto protestare? No, secondo me, era l'Antenato a non volere nessun'altra Gladia. Niente imitazioni, niente copie, nessuna finzione. Una sola Gladia. Unica... L'Antenato ha chiesto anche che non ci fossero altri Elijah in seguito.»

Gladia mangiava con un certo impaccio. «Il vostro Antenato ha trascorso l'ultima parte della sua vita cercando di essere freddo e distaccato come Daneel, penso. In ogni caso, in cuor suo era un tipo romantico. Avrebbe potuto permettere che ci fossero altri Elijah e altre Gladia. Io sicuramente non mi sarei offesa, e immagino non si sarebbe offesa neppure sua moglie.» Accennò una risatina tremula.

«Tutto questo ha un che di irreale,» commentò D.G. «L'Antenato appartiene praticamente alla storia; è morto centosessantaquattro anni fa. Io sono un suo discendente della settima generazione, eppure eccomi qua in compagnia di una donna che lo conosceva quando lui era ancora abbastanza giovane.»

«Be', non è che lo conoscessi proprio,» disse Gladia fissando il piatto. «L'ho incontrato per brevi periodi in tre diverse occasioni lungo un arco di sette anni.»

«Lo so. Il figlio dell'Antenato, Ben, ha scritto una biografia del padre, un classico della letteratura di Baleyworld. L'ho letta anch'io.»

«Davvero? Io non l'ho letta. Non sapevo nemmeno che esistesse. Cosa... cosa

dice per quanto mi riguarda?»
D.G. parve divertito. «Nulla che potreste trovare spiacevole, anzi siete messa in ottima luce. Ma lasciamo perdere... Quello che mi sorprende è che noi due siamo qui insieme, adesso, separati da sette generazioni. Quanti anni avete, signora? Se è una domanda lecita...»
«Non so se sia lecita, però non ho nulla in contrario a rispondervi. Ho duecentotrentatre anni, in Anni Galattici Standard. Più di ventitre decadi.»
«Ne dimostrate sì e no quarantacinque. L'Antenato è morto a settantanove anni, senza dubbio vecchio. Io ho trentanove anni e quando morrò voi sarete ancora viva...»
«Se non morrò per qualche disavventura.»
«E continuerete a vivere altre cinque decadi.»
«Mi invidiate, D.G.?» chiese Gladia con un accenno di amarezza nella voce. «Mi invidiate per essere sopravvissuta a Elijah di oltre sedici decadi, e per essere condannata a sopravvivergli forse di altre dieci decadi?»
«Certo che vi invidio,» fu la risposta pacata di D.G. «Perché non dovrei? Non mi spiacerebbe vivere per qualche secolo, se non fosse per il cattivo esempio che darei alla gente di Baleyworld. Non vorrei una longevità di massa. Il passo del progresso storico e intellettuale diverrebbe troppo lento. Le persone al vertice rimarrebbero troppo a lungo al potere. Baleyworld sarebbe preda del conservatorismo e della decadenza... come è successo al vostro mondo.»
Gladia drizzò il mento. «Aurora procede a meraviglia, lo vedrete.»
«Mi riferivo al *vostro* mondo. Solaria.»
Gladia esitò, poi disse: «Solaria non è il mio mondo.»
«Spero lo sia. Sono venuto da voi perché credo che Solaria sia il vostro mondo.»
«Se è per questo che siete venuto, state sprecando il vostro tempo, giovanotto.»
«Siete nata su Solaria, mi risulta, ed è là che avete vissuto per qualche tempo.»
«Ho vissuto là per le prime tre decadi della mia vita... circa un ottavo di quanto ho vissuto finora.»
«Be', siete sempre *abbastanza* solariana da potermi aiutare in una questione piuttosto importante.»
«Non sono affatto solariana, nonostante questa vostra questione importante.»
«È una questione di guerra o di pace... se vi basta come importanza. I mondi spaziali e quelli dei Coloni sono di fronte alla prospettiva di una guerra, e in caso di un conflitto la situazione sarà brutta per tutti. Sta a voi, signora, impedire questa guerra e assicurare la pace.»
Il pasto, un pasto frugale, era terminato, e Gladia si ritrovò a fissare D.G. con un'espressione di gelida rabbia. Aveva vissuto tranquillamente durante le ultime venti decadi, eliminando pazientemente le complessità della vita. Lentamente, aveva dimenticato la sventura di Solaria e le difficoltà di adattamento su Aurora. Era riuscita a seppellire in profondità la sofferenza di due assassinii e l'estasi di due strani amori... con un robot e con un Terrestre... e a superare nel migliore dei modi tutto quanto. Poi, un lungo matrimonio sereno, due figli, il suo lavoro di

creatrice di abiti. In seguito i figli se n'erano andati, il marito pure, e alla fine Gladia aveva abbandonato anche il lavoro.

Adesso era sola, coi suoi robot, e le bastava (forse era rassegnazione) lasciare che la sua vita scivolasse tranquillamente, pacificamente, verso l'ora finale... una conclusione così dolce che forse lei non si sarebbe accorta di nulla.

Era quello che desiderava.

Poi... Cosa stava accadendo?

Era iniziato la notte precedente, quando lei aveva scrutato invano il cielo per vedere la stella di Solaria, che non era ancora sorta e che in ogni caso non sarebbe stata visibile. Sembrava quasi che quell'unico sciocco tentativo di afferrare il passato, che avrebbe dovuto rimanere morto e sepolto, avesse infranto . la parete di distacco di cui lei si era circondata.

Quindi il nome di Elijah Baley, il ricordo più gioioso e doloroso di quelli che aveva accantonato con tanta cura, era affiorato ripetutamente in macabra sequenza.

Era poi stata costretta ad affrontare un uomo che, erroneamente, credeva di essere un discendente di quinto grado di Elijah, e adesso ad incontrare un altro uomo che era davvero discendente di settimo grado del Terrestre. Infine, tutti la stavano caricando di problemi e responsabilità simili a quelli che avevano assillato Elijah stesso in varie circostanze.

In un certo senso, le pareva quasi di essersi trasformata in Elijah, senza possedere però il suo talento e il suo caparbio attaccamento al dovere.

Cosa aveva fatto per meritarlo?

La rabbia che provava fu travolta da un'ondata di autocommiserazione. Si sentì trattata ingiustamente. Nessuno aveva il diritto di addossarle responsabilità indesiderate.

Sforzandosi di mantenere salda la voce, disse: «Perché vi ostinate a considerarmi Solariana, nonostante vi ripeta che non sono Solariana?»

D.G. non sembrò turbato dalla sfumatura glaciale della sua voce. Stava ancora stringendo il morbido tovagliolo che gli era stato dato al termine del pasto, un tovagliolo caldo e leggermente umido. Imitando i gesti di Gladia, D.G. si era pulito le mani e la bocca. Quindi lo aveva piegato, strofinandosi la barba. Adesso il tovagliolo stava lacerandosi, raggrinzito.

«Immagino che si dissolverà del tutto,» commentò D.G.

«Sì.» Gladia aveva depositato il proprio tovagliolo nell'apposito contenitore sul tavolo. Non era buona educazione tenerlo in mano, ma si poteva fare un'eccezione per l'evidente scarsa dimestichezza del Colono con le usanze civili. «Alcuni pensano che abbia un effetto inquinante sull'atmosfera, comunque c'è una lieve corrente d'aria che solleva i residui verso l'alto, dove vengono trattenuti da filtri. Nessun problema, dunque... Ma non avete risposto alla mia domanda, signore.»

D.G. appallottolò i resti del tovagliolo e li depose su un bracciolo della sedia. Un robot, obbedendo al gesto rapido e impercettibile di Gladia, li tolse.

«Non intendo ignorare la vostra domanda, signora. Non sto cercando di

obbligarvi ad essere Solariana. Sostengo solo che siete nata su Solaria e che avete passato là le vostre prime decadi di vita, per cui in un certo senso potreste essere considerata Solariana... Lo sapete che Solaria è stata abbandonata?»

«Si. Ho sentito la notizia.»

«E non provate nulla per quanto è successo?»

«Sono un'Auroriana, ormai da venti decadi.»

«Questo è un *non sequitur*.»

«Un *che?*» Gladia non aveva afferrato il significato dell'ultima parola.

«Non ha alcun collegamento con la mia domanda.»

«Ah, *non sequitur*, vero? Voi avete pronunciato più o meno nonsenso.»

D.G. sorrise. «Benissimo. Basta *nonsensi*. Vi chiedo se provate qualcosa per la morte di Solaria e voi mi dite che siete Auroriana. Vi sembra una risposta? Anche un'Auroriana potrebbe essere addolorata per la morte di un mondo gemello E voi…»

«Non ha importanza. Perché vi interessa tanto?» sbottò Gladia, gelida.

«Ve lo spiegherò. Noi... mi riferisco ai Mercanti dei mondi dei Coloni... siamo interessati alla cosa perché ci sono in gioco affari, profitti, un mondo intero da guadagnare. Solaria è già stata trasformata e resa abitabile, è un mondo comodo, e a quanto pare voi Spaziali non ne avete bisogno né lo volete. Perché non dovremmo colonizzarlo noi?»

«Perché non è vostro.»

«Signora, è per caso *vostro*? Aurora ha gli stessi diritti di Baleyworld per quel che riguarda Solaria. Non è lecito supporre che un mondo deserto appartenga a chiunque sia disposto a colonizzarlo?»

«Lo avete colonizzato?»

«No... perché non è deserto.»

«Intendete dire che i Solariani non hanno abbandonato completamente il pianeta?» chiese Gladia ansiosa.

Il sorriso di D.G. si allargò. «L'idea vi eccita... anche se siete Auroriana.»

Gladia contrasse il viso in un'espressione accigliata. «Rispondete alla mia domanda.»

D.G. scrollò le spalle. «Grosso modo c'erano solo cinquemila Solariani sul pianeta appena prima che fosse abbandonato, stando ai nostri calcoli. La popolazione era in diminuzione da anni. Ma anche nel caso di soli cinquemila abitanti... siamo davvero sicuri che se ne siano andati proprio tutti? Comunque, non è questo il punto. Anche se i Solariani fossero andati via davvero, il pianeta in ogni caso non sarebbe deserto. Sulla sua t superficie ci sono circa duecento milioni di robot... robot senza padrone... e tra di essi, alcuni degli esemplari più perfezionati della Galassia. Probabilmente, i Solariani partiti avranno portato con sé qualche robot... è difficile immaginare che uno Spaziale possa fare a meno completamente dei suoi robot.» (Si guardò attorno sorridendo, e indicò i robot nelle nicchie della stanza.) «Però è impossibile che si siano portati appresso quarantamila robot a testa.»

Gladia disse: «Bene. Allora, visto che i vostri mondi di Coloni non sono

infestati dai robot e desiderano rimanere tali, presumo non possiate colonizzare Solaria.»

«Appunto. Non finché i robot non saranno spariti, ed è a questo punto che entrano in scena i Mercanti come me.»

«In che modo?»

«Non vogliamo una società robotica, però non abbiamo problemi ad avere a che fare con loro per affari. Non abbiamo nessun timore superstizioso verso i robot. Sappiamo solo che una società robotica è destinata al decadimento. Gli Spaziali ce ne hanno dato un esempio lampante. Così, pur non volendo vivere a contatto di questo veleno robotico, siamo dispostissimi a venderlo agli Spaziali per una somma considerevole... se gli Spaziali sono tanto sciocchi da desiderare una società del genere.»

«Pensate che gli Spaziali li compreranno?»

«Certo. Compreranno volentieri gli eleganti modelli di Produzione solariana. È risaputo che i Solariani erano i migliori progettisti di robot della Galassia, anche se si dice che il defunto dottor Fastolfe, nonostante fosse Auroriano, sia stato il genio indiscusso del settore. E poi, pur chiedendo una somma considerevole, si tratterebbe sempre di una cifra inferiore al vero valore dei robot. Un affare vantaggioso sia per gli Spaziali che per i Mercanti... il segreto del successo nel commercio.»

«Gli Spaziali non comprerebbero mai robot dai Coloni,» osservò Gladia sprezzante.

D.G. da buon mercante sapeva ignorare particolari secondari quali la rabbia o il disprezzo. Per lui contavano soprattutto gli affari. «Certo che li compreranno. Provate a offrire loro robot ultimo modello a metà prezzo... Perché mai dovrebbero rifiutarli? Negli affari è sorprendente come le questioni ideologiche passino in secondo piano.»

«Credo che la sorpresa toccherà a voi. Provate a vendere quei robot e vedrete.»

«Vorrei poterlo fare subito, signora. Eccome, se cercherei di venderli! Il fatto è che non ne ho nemmeno uno sottomano.»

«Perché?»

«Perché nessuno è riuscito a procurarsi un solo robot. Su Solaria sono atterrati due mercantili con spazio sufficiente per una trentina di robot. Se fossero riusciti nell'impresa intere flotte di mercantili li avrebbero seguiti, e probabilmente avremmo continuato a fare affari per intere decadi... e poi avremmo colonizzato il pianeta.»

«Ma non sono riusciti nell'impresa. Perché?»

«Perché entrambe le navi sono state distrutte sulla superficie del pianeta e, a quanto ci risulta, tutti gli uomini dell'equipaggio sono morti.»

«Guasti alle apparecchiature?»

«Sciocchezze. Le navi sono atterrate senza danni, non c'è stato il minimo incidente. Stando ai loro ultimi rapporti, degli Spaziali erano in fase di avvicinamento... non sappiamo se fossero Solariani o provenienti da altri mondi spaziali. Possiamo solo presumere che gli Spaziali abbiano attaccato senza

preavviso.»

«Impossibile.»

«Davvero?»

«Certo che è impossibile. Perché avrebbero dovuto attaccare?»

«Per tenerci alla larga dal pianeta, direi.»

«In tal caso sarebbe bastato che annunciassero che quel mondo era occupato.»

«Forse hanno pensato che fosse più piacevole uccidere qualche Colono. Almeno, questo è quanto credono molti dei nostri, e ci sono pressioni perché si sistemi la faccenda inviando alcune navi da guerra su Solaria e impiantando una base militare sul pianeta.»

«Sarebbe pericoloso.»

«Sicuro. Si potrebbe arrivare a una guerra. Alcuni dei nostri tipi più infiammabili non vedono l'ora che scoppi. Forse anche alcuni Spaziali non ne vedono l'ora, e hanno distrutto le due navi solamente per provocare le ostilità.»

Gladia era allibita. Nei notiziari non c'era stato il minimo accenno a relazioni tese tra Spaziali e Coloni.

«Comunque, è sempre possibile discutere del problema,» disse. «I vostri hanno contattato la Federazione Spaziale?»

«Sì, anche se è una istituzione priva di qualsiasi importanza. Abbiamo anche contattato il Consiglio Auroriano.»

«E allora?»

«Gli Spaziali negano tutto. Insinuano che i profitti potenziali del commercio di robot solariani sono così grandi che i Mercanti, ai quali interessano solo i soldi... come se loro li disprezzassero... che i Mercanti, dicevo, sarebbero prontissimi a lottare tra loro. Insomma, vogliono farci credere che le due navi si sono distrutte a vicenda nella speranza di conquistare il monopolio per il proprio mondo d'origine.»

«Provenivano da due mondi diversi, allora?»

«Sì.»

«Non pensate, allora, che possa davvero essere scoppiato un combattimento tra loro?»

«Poco probabile, ma ammetto che sia possibile. Tra i mondi dei Coloni non si sono mai avuti conflitti aperti, però qualche contrasto abbastanza accanito c'è stato, risolto mediante l'arbitrato della Terra. Resta comunque il fatto che i mondi dei Coloni potrebbero perdere la loro compattezza, in casi estremi, di fronte a un affare del valore di parecchi miliardi di dollari. Dunque la guerra non è affatto una buona prospettiva per noi. Bisogna intervenire per scoraggiare le teste calde. Ed è qui che entriamo in scena noi.»

«*Noi?*»

«Voi ed io. Mi è stato chiesto di raggiungere Solaria e scoprire, se possibile, cosa sia realmente accaduto. Prenderò una nave... armata, non in modo massiccio.»

«Potreste essere distrutti anche voi.»

«Forse. Ma la mia nave, almeno, non verrà colta alla sprovvista. E poi, io non sono uno di quegli eroi dell'ipervisione, e ho riflettuto sulle misure da adottare per

minimizzare i rischi. Uno degli svantaggi per i Coloni che intendono avventurarsi su Solaria è il fatto di non conoscere proprio quel mondo. Quindi, potrebbe essere utile portare con sé qualcuno che lo conosce... portare un Solariano, insomma.»

«Cioè, vorreste portare *me?*»

«Esatto, signora.»

«Perché proprio me?»

«Mi sembra ovvio, signora. I Solariani che hanno abbandonato il pianeta non sappiamo dove siano andati. Se ne sono rimasti alcuni sul pianeta, molto probabile che siano il nemico da affrontare. Non ci sono altri Spaziali nati su Solaria sui mondi spaziali, che ci risulti... tranne voi. Siete l'unico cittadino solariano che potessi contattare... l'unico in tutta la Galassia. È per questo che mi servite, e che dovete seguirmi.»

«Vi sbagliate Colono. Se sono io l'unico cittadino solariano disponibile, immaginate pure che io non esista. Non ho alcuna intenzione di venire con voi, e non potete costringermi in alcun modo. Sono circondata dai miei robot. Fate un solo passo, e verrete subito immobilizzato... e se lotterete avrete la peggio.»

«Nessuno vuole costringervi. Dovete venire spontaneamente... e non dovreste farvi pregare, credo. Qui si tratta di scongiurare una guerra.»

«Questo è compito dei nostri due governi. Mi rifiuto di entrare in questa faccenda. Sono una privata cittadina »

«Fatelo per il vostro mondo. In caso di guerra noi patiremmo, ma anche Aurora patirebbe.»

«Non sono uno di quegli eroi dell'ipervisione, proprio come non lo siete voi.»

«Allora, fatelo per me. Me lo dovete.»

«Siete pazzo! Io non vi devo nulla.»

D.G. sorrise. «Personalmente, non mi dovete nulla. Mi dovete parecchio come discendente di Elijah Baley, però.»

Gladia raggelò e rimase a fissare stralunata quel mostro irsuto. Come aveva potuto dimenticare chi fosse?»

Con qualche difficoltà, infine, mormorò: «No.»

«Sì,» disse D.G. ostinato. «In due diverse occasioni, l'Antenato ha fatto moltissimo per voi... più di quanto possiate fare per ripagarlo. Lui non è più tra noi a reclamare il debito... una piccola parte del debito. Io eredito questo suo diritto.»

Disperata, Gladia disse: «Ma se vengo con voi cosa posso fare?»

«Vedremo. Allora, verrete?»

Gladia avrebbe voluto rifiutare... ma era per questo che all'improvviso Elijah era entrato di nuovo nella sua vita nelle ultime ventiquattro ore? Perché in nome di Elijah le fosse rivolta quella richiesta impossibile che lei non avrebbe saputo respingere?

«Inutile. Il Consiglio non mi permetterà di venire con voi. Non permetteranno che un'Auroriana lasci il suo mondo su una nave dei Coloni.»

«Signora, siete su Aurora da venti decadi, quindi pensate che gli Auroriani vi considerino una di loro. Non è così. Per loro, siete ancora una Solariana. Vi permetteranno di partire.»

«No, non me lo permetteranno,» ribatté Gladia, mentre il cuore le batteva forte e la pelle delle braccia le si accapponava. D.G. aveva ragione... pensò ad Amadiro, che sicuramente la riteneva una Solariana e basta. Comunque, cercando di rassicurare se stessa, ripeté: «Non me lo permetteranno.»

«Invece sì,» insisté D.G. «Un inviato del vostro Consiglio non è venuto a chiedervi di ricevermi?»

Con tono di sfida, lei rispose: «Mi ha chiesto solo di riferire il contenuto di questa conversazione. E lo farò.»

«Se loro vogliono che mi spiate qui a casa vostra, signora, a maggior ragione vorranno che mi spiate su Solaria. Là sareste ancor più utile, no?» D.G. attese una sua reazione invano, poi disse stancamente: «Signora, se rifiuterete io non vi costringerò, perché non sarà necessario. Saranno loro a costringervi. Ma io non voglio che questo accada. L'Antenato non lo vorrebbe, se fosse qui. Vorrebbe che veniste con me per un senso di gratitudine... Signora, l'Antenato si è impegnato per voi in condizioni di estrema difficoltà. Non siete disposta ad impegnarvi per la sua memoria?»

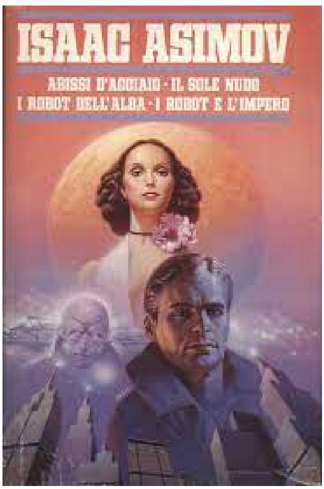
Gladia avvertì un tuffo al cuore. Sapeva di non potersi opporre ad una simile argomentazione. «Ma... non posso muovermi senza robot.»

«Non ho una pretesa del genere.» D.G. stava sorridendo di nuovo. «Perché non portate i miei due omonimi? Ve ne servono altri?»

Gladia guardò Daneel. Era immobile. Spostò lo sguardo verso Giskard... immobile anche lui. Poi, per un attimo, le sembrò che la sua testa si muovesse leggermente, in un cenno di assenso.

"Devo fidarmi di lui..."

«D'accordo, verrò con voi. Questi due robot saranno più che sufficienti.»



PARTE SECONDA

SOLARIA



CAPITOLO QUINTO
IL PIANETA ABBANDONATO

Per la quinta volta in vita sua, Gladia si trovava a bordo di un'astronave. Non ricordava con precisione quanto tempo addietro lei e Santirix fossero andati assieme sul mondo di Euterpe per vederne le famose e incomparabili foreste pluviali, ancor più belle sotto il chiarore romantico del suo luminoso satellite, Gemstone.

La foresta era in effetti verde e lussureggiante, con gli alberi piantati in file ordinate e la fauna attentamente selezionata, così da fornire colore e vivacità evitando invece creature velenose o altrimenti sgradevoli.

Il satellite, con un diametro di 150 chilometri, era abbastanza prossimo a Euterpe da risplendere con l'intensità di una gemma. Era così vicino al pianeta che lo si vedeva quasi sfrecciare nel cielo da ovest ad est superando il moto rotatorio più lento del pianeta. Si accendeva sorgendo verso lo zenit, e si spegneva a mano a mano che calava verso l'orizzonte. La prima notte lo si osservava affascinati, la seconda notte con attrazione minore, la terza con una vaga insoddisfazione... sempre che il cielo in quelle notti fosse limpido, fenomeno piuttosto insolito.

I nativi di Euterpe non guardavano mai il satellite, anche se naturalmente ne parlavano m termini entusiastici ai turisti.

Complessivamente, Gladia aveva apprezzato quel viaggio, ma ciò che ricordava con maggior piacere era la gioia del ritorno su Aurora e la decisione di non viaggiare mai più, a meno che non fosse proprio necessario. (Ora che ci pensava, dovevano essere passate almeno otto decadi.)

Per un po' aveva vissuto nell'inquietante timore che il marito insistesse per compiere un nuovo viaggio, ma lui non ne aveva mai parlato. Forse aveva preso la stessa decisione della moglie, e a sua volta temeva che potesse essere Gladia a chiedergli di partire.

Il fatto che non amassero particolarmente viaggiare non li distingueva dalla massa. Gli Auroriani, e gli Spaziali in genere, erano tendenzialmente tipi sedentari. I loro mondi, le loro residenze, erano troppo comodi. Tutto sommato, il massimo del piacere era essere accuditi dai robot, robot che conoscevano ogni segnale del padrone, che sapevano interpretare i suoi desideri e le sue manie anche senza ricevere ordini verbali.

Gladia si agitò, a disagio. D.G. si riferiva a questo quando parlava di decadenza di una società robotica?

Ma adesso eccola di nuovo nello spazio, dopo tanto tempo. E a bordo di una nave terrestre, per giunta.

Non che avesse visto molto della nave, però quel poco che aveva intravisto di sfuggita la turbava. Nient'altro che linee rette, angoli e superfici lisce. Apparentemente, tutto quel che non era spartano era stato eliminato, quasi non dovesse esistere che la funzionalità. Pur non sapendo quali fossero di preciso le caratteristiche funzionali dei vari oggetti sulla nave, Gladia si rendeva conto che

l’unico requisito richiesto era quello, che nulla doveva violare la regola assoluta della distanza più breve tra due punti.

Tutto quanto era auroriano - o meglio, spaziale, anche se in tal senso Aurora era il pianeta più progredito - si presentava invece a strati. La funzionalità era lo strato inferiore (non si poteva trascurarla del tutto, se non nelle cose puramente ornamentali) sopra il quale c’era sempre qualcosa che soddisfaceva gli occhi, i sensi in genere, e infine lo spirito.

Qui era senz’altro meglio! O una tale esuberanza creativa significava forse che gli Spaziali non erano più in grado di vivere in un universo spoglio, essenziale? Una constatazione negativa? Il futuro apparteneva a quegli esseri prosaici e schematici? O si trattava semplicemente del fatto che i Coloni non avevano ancora imparato ad apprezzare le dolcezze della vita?

Eppure, se la vita aveva tanti aspetti dolci, come mai lei ne aveva trovati così pochi?

A bordo della nave, Gladia non aveva praticamente nulla da fare se non rimuginare su simili interrogativi. D.G., quel barbaro discendente di Elijah, le aveva insinuato il dubbio nella mente, sostenendo in tutta tranquillità e sicurezza che i mondi degli Spaziali stavano morendo, anche se durante il suo brevissimo soggiorno su Aurora doveva aver visto per forza che quello era un mondo florido e stabile.

Gladia aveva cercato di sottrarsi ai propri pensieri utilizzando gli olofilm che le avevano fornito, osservando con scarsa curiosità le immagini che si accavallavano sulla superficie di proiezione via via che la storia avventurosa - erano *tutte* storie d’avventure - passava a ritmo serrato da un evento all’altro lasciando pochissimo spazio ai dialoghi e alla riflessione... e al divertimento, al piacere. Proprio come i loro mobili.

D.G. entrò mentre lei stava seguendo distrattamente un film. Gladia lo aspettava. I suoi robot, che sorvegliavano la porta, avevano segnalato l’arrivo di D.G. con notevole anticipo, e non lo avrebbero lasciato entrare se lei non fosse stata in condizioni di riceverlo. Daneel entrò con lui.

D.G. disse: «Come va?» Poi, mentre la mano di Gladia toccava un contatto facendo svanire le immagini, soggiunse: «Non è necessario che spegniate. Posso guardare insieme a voi.»

«No, grazie. Ne ho avuto abbastanza.»

«Siete a vostro agio?»

«Non proprio. Sono... isolata.»

«Mi spiace. Del resto, anch’io lo ero su Aurora. Non hanno permesso che nessuno dei miei uomini mi accompagnasse.»

«E adesso vi state vendicando?»

«Niente affatto. Innanzitutto, vi ho permesso di prendere con voi due robot. In secondo luogo, non sono io ma il mio equipaggio il responsabile di questa situazione. Loro non hanno simpatia né per gli Spaziali né per i robot... Ma perché vi lamentate? L’isolamento non allevia la vostra paura di infettarvi?»

Gli occhi di Gladia esprimevano alterigia, ma il tono della sua voce era stanco.

«Forse sono ormai troppo vecchia per avere certe paure. Sotto molti aspetti, credo di avere vissuto abbastanza. E poi, ho i miei guanti, i filtri nasali, e in caso di necessità anche la maschera. E dubito che vi scomoderete a toccarmi.»

«Già, né io né nessun altro,» disse D.G. con un'improvvisa sfumatura truce nella voce, mentre la sua mano si spostava verso l'oggetto che portava sull'anca destra.

Lo sguardo di Gladia seguì quel movimento. «Cos'è?»

D.G. sorrise, e la sua barba sembrò luccicare nei riflessi della luce della cabina. C'erano alcuni peli rossicci sparsi tra quelli color marrone. «Un'arma spiegò, e la estrasse. La impugnò stringendo un calcio sagomato che si rigonfiava al di sopra della mano, quasi fosse la forza della stretta a causare il rigonfiamento. Di fronte, rivolta verso Gladia, sporgeva una sottile protuberanza cilindrica di una quindicina dì centimetri. Non c'era alcuna apertura visibile.

«Quest'aggeggio uccide le persone?» Gladia tese la mano verso l'arma.

D.G. la ritrasse prontamente. «Mai cercare di prendere un'arma a qualcuno, signora! È peggio di un'offesa grave, perché ogni Colono è addestrato a reagire violentemente a una mossa del genere e potreste essere ferita.»

Gladia spalancò gli occhi e spostò subito la mano, portandola dietro la schiena. «Non minacciatemi! Daneel non ha senso dell'umorismo in questi casi. Su Aurora nessuno è così barbaro da girare armato.»

«Be', non abbiamo i robot che ci proteggono, noi,» commentò D.G. per nulla scosso dall'aggettivo. «Comunque, questo non è un congegno mortale... Per certi versi, è anche peggio. Emette una specie di vibrazione che stimola le terminazioni nervose responsabili della sensazione del dolore. Non immaginereste mai quanto faccia male. Nessuno sarebbe disposto a sopportare due volte l'effetto di quest'arma, e chi la porta la usa molto raramente. La chiamiamo frusta neuronica.»

Gladia corrugò la fronte. «Disgustoso! Noi abbiamo i robot, ma i robot non fanno mai male a nessuno, se non in casi di emergenza estrema… e anche allora il male che fanno è minimo.»

D.G. scrollò le spalle. «Molto civile... ma un po' di dolore, magari anche qualche uccisione, è preferibile alla decadenza dello spirito causata dai robot. E poi, una frusta neuronica non ha effetti letali, mentre voi sulle vostre navi da guerra disponete di armi progettate per distruggere e uccidere su vasta scala.»

«Perché abbiamo combattuto delle guerre agli albori della nostra storia, quando il nostro retaggio terrestre era ancora forte... ma ora abbiamo imparato la lezione.»

«Eppure avete usato quelle armi sulla Terra anche dopo avere imparato la famosa lezione.»

«Questo...» Gladia s'interruppe e serrò la bocca, quasi volesse rimangiarsi quanto stava per dire.

D.G. annuì. «Lo so. Stavate per dire che questo è un altro discorso. Pensateci, signora, caso mai vi venisse in mente di chiedervi come mai ai miei uomini non piacciono gli Spaziali... o come mai a me non piacciono. Ma dal momento che mi sarete utile, signora, metterò da parte i miei sentimenti.»

«Come potrò esservi utile?»

«Siete Solariana, no?»
«Continuate a ripeterlo. Sono passate più di venti decadi. Non so come sia Solaria adesso. Non so nulla di Solaria. Com'era Baleyworld venti decadi fa, sentiamo?»
«Venti decadi fa non esisteva, ma Solaria esisteva, e io rischierò, puntando sul fatto che ricordiate qualcosa di utile.» D.G. si alzò, piegò il capo in un gesto di saluto quasi beffardo, e se ne andò.

Gladia si chiuse per un po' in un silenzio cupo, meditabonda, poi esordì: «Non è stato proprio educato, vero?»
Daneel rispose: «Lady Gladia, il Colono è chiaramente sotto tensione. Sta dirigendosi verso un mondo su cui due navi come la sua sono state distrutte e gli equipaggi sono stati uccisi. Lui e il suo equipaggio vanno incontro a un grave pericolo.»
«Difendi sempre qualsiasi essere umano, vero, Daneel?» fece Gladia risentita. «Il pericolo esiste anche per me, e io non lo affronto spontaneamente, ma questo non mi obbliga ad es. sere sgarbata.»
Daneel tacque.
«Be', forse sono stata un po' sgarbata, vero?» continuò Gladia.
«Non credo che il Colono si sia offeso,» disse Daneel. «Posso suggerirvi di prepararvi ad andare a letto, signora? È tardi.»
«D'accordo, Daneel. Andrò a letto, però non credo di essere abbastanza rilassata per dormire.»
«L'amico Giskard mi assicura che dormirete, signora, e di solito lui non sbaglia in queste cose.»
Gladia infatti dormì.

Daneel e Giskard si trovavano al buio nella cabina di Gladia.
«Dormirà un sonno profondo, amico Daneel,» disse Giskard. «Ha bisogno di riposare bene. Sta affrontando un viaggio pericoloso.»
«Mi è parso, amico Giskard, che tu l'abbia influenzata ad accettare di partire. Immagino tu l'abbia fatto per un valido motivo.»
«Amico Daneel, sappiamo così poco della crisi incombente sulla Galassia che non possiamo respingere tranquillamente qualsiasi azione ci possa permettere di accrescere le nostre conoscenze. Dobbiamo sapere cosa sta accadendo su Solaria, quindi l'unico modo per scoprirlo era andare là... e l'unico modo per andare era far sì che Lady Gladia partisse. Per quanto riguarda le mie influenze, si è trattato di uno sfioramento quasi impercettibile. Nonostante affermasse il contrario, era smaniosa di partire. In lei c'era un desiderio intensissimo di vedere Solaria. Se non fosse partita, la sua sofferenza interiore non sarebbe cessata.»
«Dal momento che lo dici, lo accetto per vero, eppure sono perplesso. Non aveva sostenuto spesso che la sua vita su Solaria era infelice, che ormai la sua

patria era Aurora, che non desiderava più tornare sul pianeta d'origine?»

«Sì, è vero. Nella sua mente era presente anche questo. Entrambi i sentimenti esistevano contemporaneamente Ho osservato spesso un simile fenomeno nelle menti umane .. la presenza simultanea di due sentimenti opposti.»

«Un fenomeno per nulla logico, amico Giskard.»

«Sono d'accordo, e posso solo concludere che gli esseri umani non sempre sono logici. Dev'essere questa la ragione per cui è così difficile elaborare le Leggi che regolano il comportamento umano... Nel caso di Lady Gladia, ho rilevato occasionalmente questo struggimento per Solaria. Di solito era ben nascosto, oscurato dall'antipatia ben più intensa verso quel mondo. Però, quando sono giunte le notizie dell'abbandono di Solaria, il suo atteggiamento è cambiato.»

«Perché? Che legame c'era tra l'abbandono di Solaria e le esperienze giovanili da cui è nata l'avversione di Lady Gladia? Dato che aveva represso il desiderio di tornare nelle decadi in cui Solaria era una società attiva, perché allentare i freni inibitori solo quando Solaria è diventato un pianeta abbandonato, perché struggersi per un mondo che adesso dovrebbe essere per lei qualcosa di completamente estraneo?»

«Non sono in grado di spiegarlo, amico Daneel. Più informazioni raccolgo sulla mente umana, più mi dispero nel constatare che le mie capacità di comprensione restano ferme a zero. Vedere nelle menti non è un vero vantaggio, e spesso invidio la tua semplicità di controllo del comportamento che deriva dalla tua incapacità di vedere al di sotto della superficie.»

«Hai almeno qualche interessante supposizione, amico Giskard?»

«Forse quel pianeta deserto le crea dispiacere. Lo ha abbandonato venti decadi fa...»

«È stata costretta ad andarsene.»

«Credo che lei ora la consideri una specie di fuga, che sia assillata dall'idea di avere dato agli altri un esempio negativo, nel senso che se non fosse partita nessun altro avrebbe lasciato il pianeta, che ora sarebbe popolato e felice. Dato che non posso leggerle il pensiero, però, sto solo brancolando, forse in modo impreciso, provando a trarre deduzioni dai suoi sentimenti.»

«No, non può aver dato alcun esempio, amico Giskard. Sono trascorse venti decadi dalla sua partenza, quindi non può esserci alcun legame di causa verificabile tra i due fatti.»

«Sono d'accordo, ma a volte gli esseri umani provano uno strano piacere nel nutrire sentimenti dolorosi, nel biasimare se stessi senza alcuna ragione concreta... In ogni caso, Lady Gladia desiderava tornare su Solaria con tale intensità che ho ritenuto necessario agire sui freni inibitori che le impedivano di accettare la proposta del viaggio. Un intervento insignificante, il mio. Eppure, anche se la sua partenza era necessaria perché potessimo accompagnarla, ho la sensazione che gli svantaggi potrebbero essere più grandi dei vantaggi.»

«Come, amico Giskard?»

«Forse il Consiglio era cosi ansioso di veder partire Lady Gladia al seguito del Colono perché mirava all'assenza di Lady Gladia da Aurora in una fase cruciale

della preparazione dell'annientamento della Terra e dei Coloni.»

Daneel sembrò riflettere un istante. «A che servirebbe, secondo te, l'assenza di Lady Gladia?»

«Non saprei, amico Daneel. Vorrei conoscere il tuo parere.»

«Non ho preso in considerazione questo aspetto del problema.»

«Fallo adesso!» Se Giskard fosse stato umano, la sua frase sarebbe stata un ordine.

Ci fu una pausa di riflessione, dopo di che Daneel disse: «Amico Giskard, finché il dottor Mandamus non si è presentato da lei, Lady Gladia non aveva mai mostrato alcun interesse per gli affari internazionali. Era amica del dottor Fastolfe e di Elijah Baley, però questa amicizia derivava da affetti personali ed era priva di qualsiasi base ideologica. Inoltre, sia il dottor Fastolfe che Elijah Baley sono scomparsi, ora. Lady Gladia detesta il dottor Amadiro e la sua avversione è ricambiata, ma anche in questo caso si tratta di una questione personale. È un'avversione vecchia di due secoli, però nessuno dei due è mai passato ad esternarla con azioni concrete pur conservando ostinatamente una pessima opinione dell'altro. Il dottor Amadiro, il personaggio più influente del Consiglio, non ha motivo di temere Lady Gladia, né di tramare perché venga allontanata da Aurora.»

«Tralasci il fatto che, allontanando Lady Gladia, Amadiro ha allontanato anche noi due. Probabilmente era certo che lei non si sarebbe mossa senza di noi, quindi può darsi che gli elementi pericolosi per lui siamo proprio noi due.»

«Nel corso della nostra esistenza, amico Giskard, mai una volta abbiamo costituito una minaccia per il dottor Amadiro. Perché dovrebbe temerci? Non è al corrente delle tue capacità, né del modo in cui le hai impiegate. Perché allora dovrebbe prendersi la briga di allontanarci temporaneamente da Aurora?»

«Temporaneamente, amico Daneel? Perché dai per scontato che intenda allontanarci temporaneamente? Forse è più informato del Colono circa i fatti di Solaria, forse sa con certezza che il Colono e il suo equipaggio verranno distrutti... e con loro, Lady Gladia e noi due. Forse la distruzione della nave dei Coloni è il suo obiettivo primario, e la fine dell'amica e dei robot del dottor Fastolfe costituisce una specie di premio aggiunto.»

«Non credo che correrebbe il rischio di scatenare una guerra coi mondi dei Coloni, perché la distruzione della nave potrebbe provocare un conflitto... E anche il piacere di saperci distrutti non basterebbe a compensare un rischio del genere.

«Non è possibile, amico Daneel, che la guerra sia proprio quello che Amadiro desidera? Che la sua valutazione della situazione non comporti alcun rischio per lui? E che sbarazzarsi nel medesimo tempo di noi lo renda felice senza compromettere minimamente i suoi piani?»

Calmo, Daneel ribatté: «Non mi sembra un'ipotesi ragionevole. Una guerra, nella situazione attuale, significherebbe la vittoria dei Coloni. Sono più adatti, psicologicamente, ai rigori della guerra. Le loro forze sono meglio disseminate, quindi potrebbero sfruttare con maggior successo azioni incursive.

Sui loro mondi piuttosto primitivi hanno relativamente poco da perdere, mentre

gli Spaziali hanno molto da perdere sui loro mondi comodi e progrediti. Se i Coloni fossero disposti a sacrificare un loro mondo in cambio di un mondo degli Spaziali, gli Spaziali dovrebbero cedere subito.»

«Ma nella situazione attuale si combatterebbe davvero una guerra? E se gli Spaziali disponessero di una nuova arma da usare per sconfiggere i Coloni rapidamente? Forse è questa la natura della crisi da affrontare.»

«In tal caso, amico Giskard, la vittoria potrebbe essere conseguita in modo più rapido ed efficace con un attacco a sorpresa. Perché scomodarsi a provocare una guerra, che i Coloni potrebbero iniziare con incursioni inattese sui mondi spaziali causando danni notevoli?»

«Forse gli Spaziali devono prima collaudare l'arma, e la distruzione di alcune navi su Solaria è appunto un test.»

«Gli Spaziali sarebbero assai poco intelligenti se non fossero riusciti a trovare un sistema di collaudo che non tradisse l'esistenza della nuova arma.»

«D'accordo, amico Daneel, allora come spieghi questo viaggio che stiamo compiendo? Come spieghi la prontezza, l'entusiasmo con cui il Consiglio ha accettato di offrirci come accompagnatori al Colono? Il Colono aveva previsto che avrebbero ordinato a Lady Gladia di partire, e in effetti così è stato.»

«Non ho esaminato questo aspetto del problema, amico Giskard.»

«Esaminalo ora.»

«D'accordo,» disse Daneel.

Seguirono lunghi attimi di silenzio, durante i quali Giskard non mostrò alcun segno di impazienza.

Infine, lentamente, quasi stesse percorrendo con cautela linee di pensiero ignote, Daneel disse: «Non credo che Baleyworld, o qualsiasi altro mondo dei Coloni, abbia fondamentalmente il diritto di appropriarsi dei robot di Solaria. Anche se i Solariani sono partiti o si sono estinti, Solaria rimane un mondo spaziale, per quanto non occupato. Certamente i restanti quarantanove mondi spaziali farebbero un ragionamento del genere. Soprattutto Aurora, se si sentisse padrona della situazione.»

«Secondo te, amico Daneel, la distruzione delle due navi dei Coloni è stata l'azione con cui gli Spaziali hanno fatto valere il loro diritto di proprietà su Solaria?»

«No, un'Aurora padrona della situazione, potenza spaziale leader, non avrebbe agito così. Avrebbe semplicemente annunciato che Solaria, abbandonata o meno, era zona vietata alle navi dei Coloni e avrebbe minacciato rappresaglie contro qualsiasi Colono penetrato nel sistema planetario solariano. E attorno a quel sistema planetario, Aurora avrebbe dislocato un cordone di navi e di stazioni di intercettamento. Non si è verificato nulla di tutto questo, amico Giskard. Perché, dunque, distruggere navi che avrebbero potuto essere tenute a distanza da Solaria senza eccessive difficoltà?»

«Ma quelle navi sono state distrutte, amico Daneel. Vuoi servirti della illogicità di base della mente umana come spiegazione?»

«No, a meno di non esservi costretto. Per il momento, accantoniamo la

distruzione delle navi in quanto avvenuta. Consideriamo le conseguenze... Il capitano di una nave dei Coloni si avvicina ad Aurora, chiede il permesso di parlare con il Consiglio, insiste perché possa prendere a bordo una cittadina auroriana per andare ad indagare sui fatti avvenuti su Solaria, e il Consiglio gli concede tutto. Se la distruzione delle navi è un'azione troppo forte per Aurora, un atteggiamento tanto accomodante verso il capitano dei Coloni è un'azione troppo debole. Lungi dal cercare una guerra, Aurora, cedendo, sembra disposta a tutto pur di scongiurare la possibilità di un conflitto.»

«Sì,» convenne Giskard. «È un'interpretazione dei fatti plausibile. Ma, proseguendo il ragionamento?»

«Secondo me, i mondi spaziali non sono ancora così deboli da dovere adottare un comportamento tanto servile... e, anche se lo fossero, l'orgoglio derivato da secoli di predominio impedirebbe loro di agire in questo modo. Quindi devono essere motivati da qualcosa di diverso dalla debolezza. Ho osservato che è impossibile che stiano istigando deliberatamente le ostilità, per cui è assai più probabile che stiano cercando di guadagnare tempo.»

«A che scopo, amico Daneel?»

«Vogliono distruggere i Coloni, però non sono ancora pronti. E lasciano che questo Colono ottenga ciò che vuole, per evitare una guerra finché non saranno in grado di battersi alle loro condizioni. Anzi, mi sorprende che non gli abbiano offerto di essere scortato da una nave da guerra auroriana. Se la mia analisi è corretta, come credo, è impossibile che Aurora sia coinvolta negli incidenti su Solaria. Sarebbe insensato da parte di Aurora perdersi in stupide azioni di disturbo che servirebbero solo a mettere in guardia i Coloni contro un intervento veramente devastante degli Spaziali.»

«Allora come spieghi queste azioni di disturbo, per usare la tua definizione, amico Daneel?»

«Forse troveremo la spiegazione quando atterreremo su Solaria. Forse Aurora è curiosa quanto noi e i Coloni, e proprio per questo ha collaborato col capitano, arrivando al punto di acconsentire che Lady Gladia lo seguisse.»

Adesso fu Giskard a rimanere in silenzio. Infine disse: «E quale sarebbe questa misteriosa devastazione che avrebbero in mente?»

«Prima abbiamo parlato di una crisi derivante dal piano spaziale di sconfiggere la Terra, ma abbiamo usato *Terra* in senso generale, riferendoci ai Terrestri e ai loro discendenti Coloni.

Però, se sospettiamo seriamente la preparazione di un colpo devastante che permetterà agli Spaziali di battere il nemico in modo fulmineo, forse possiamo essere più precisi. È impossibile che gli Spaziali intendano attaccare un certo mondo dei Coloni. Presi singolarmente, i mondi dei Coloni sono sacrificabili, e il resto dei Coloni partirebbe prontamente alla controffensiva. È pure impossibile che gli Spaziali intendano attaccare parecchi mondi dei Coloni o magari tutti quanti. Sono troppi, e troppo sparsi. Probabilmente non tutti gli attacchi avrebbero esito favorevole, e i mondi dei Coloni scampati all'incursione nemica, rabbiosi e disperati, porterebbero devastazione sui mondi spaziali.»

«Dunque, secondo te, amico Daneel, si tratterà di un colpo sferrato contro la Terra stessa.»

«Sì, amico Giskard. La Terra ospita la maggior parte degli esseri umani a vita breve, è una fonte inesauribile di emigranti diretti sui mondi dei Coloni e di individui pronti a colonizzare nuovi pianeti, ed è la patria venerata di tutti i Coloni. Se in qualche modo la Terra venisse distrutta, il movimento dei Coloni potrebbe non riprendersi mai più da un simile colpo.»

«Ma i Coloni non cercherebbero di vendicarsi con un'azione massiccia, e di forza pari a quella adottata, se gli Spaziali distruggessero uno dei loro mondi? Mi sembra che ciò sia inevitabile.»

«Anche a me, amico Giskard. Quindi, a meno che gli Spaziali non siano impazziti, la loro azione dovrebbe essere molto abile e ingegnosa, un'azione di cui loro non dovrebbero sembrare minimamente responsabili.»

«Perché non adottare questa abile tattica contro i mondi dei Coloni che ospitano la maggior parte del potenziale bellico dei Terrestri?»

«Forse gli Spaziali sono convinti che un colpo sferrato alla Terra sarebbe più devastante da un punto di vista psicologico, o forse per la sua natura intrinseca questo colpo può essere sferrato solo contro la Terra mentre contro i mondi dei Coloni non funzionerebbe. Io propendo per la seconda ipotesi, dal momento che la Terra è un mondo unico, a sé stante, con una società diversa da tutti gli altri pianeti, sia dei Coloni che degli Spaziali.»

«Dunque, per riassumere, tu amico Daneel pensi che gli Spaziali stiano preparando un colpo ingegnoso ai danni della Terra, un colpo che la distruggerà senza che sia possibile risalire agli Spaziali come responsabili, un colpo che non avrebbe gli stessi effetti devastanti su qualsiasi altro mondo, un colpo che per ora gli Spaziali non sono ancora in grado di sferrare.»

«Sì, amico Giskard, però può darsi che presto siano in grado di sferrarlo.. e quando saranno pronti, dovranno agire immediatamente. Un qualsiasi indugio, e le probabilità di un inconveniente o di una fuga di notizie aumenterebbero, smascherando i veri responsabili.»

«Amico Daneel, dedurre tutto questo partendo dalle scarse indicazioni disponibili è un'impresa encomiabile. Ora parlami della natura del colpo. Cos'hanno in mente di preciso gli Spaziali?»

«Amico Giskard, sono giunto a queste conclusioni muovendomi su presupposti alquanto incerti, senza mai essere sicuro della validità del mio ragionamento. Ma anche ammettendo che sia valido, non posso spingermi oltre. Purtroppo, non conosco né riesco a immaginare la natura del colpo.»

«Ma se non conosciamo la natura del colpo non possiamo adottare misure adeguate per pararlo e risolvere la crisi. Se dobbiamo aspettare che questo colpo si riveli da solo tramite le sue conseguenze, forse sarà troppo tardi per intervenire.»

«Se c'è uno Spaziale al corrente della natura di questo evento ormai prossimo, ebbene, questi dovrebbe essere Amadiro. Non potresti costringere Amadiro ad annunciare la cosa pubblicamente, avvertendo così i Coloni e rendendo il progetto inutilizzabile?»

«No, non posso farlo senza distruggergli in pratica la mente, amico Daneel. Anzi, dubito che riuscirei a impedirne il disgregamento prima del suo annuncio.»

«Forse, allora, possiamo consolarci pensando che il mio ragionamento sia errato e che gli Spaziali non stiano preparando alcun colpo ai danni della Terra.»

«No,» disse Giskard. «Ritengo che tu abbia ragione... Quindi non ci resta che aspettare... impotenti.»

Gladia attese, tormentata da un'ansia quasi dolorosa, la conclusione del Balzo finale. Allora sarebbero stati abbastanza vicini a Solaria da scorgere il disco del suo sole.

Sarebbe stato solo un disco, naturalmente, un cerchio di luce dai vaghi contorni, talmente fioco da potere essere osservato senza strizzare gli occhi attraverso un filtro adeguato.

Non avrebbe presentato caratteristiche particolari.

Tutte le stelle che accoglievano tra gli altri pianeti un mondo abitabile in senso umano rispondevano a precisi requisiti che le rendevano molto simili. Erano tutte stelle singole... non molto più grandi né molto più piccole del sole che splendeva sulla Terra... non erano troppo attive, o troppo vecchie, o troppo giovani, o troppo calde, o troppo fredde, o troppo insolite nella loro composizione chimica. Tutte avevano macchie solari e prominenze e solo una meticolosa spettroeliografia era in grado di rivelare i dettagli che facevano di ogni stella un esemplare unico.

Tuttavia, quando si ritrovò a fissare quel cerchio di luce assolutamente anonimo, Gladia si accorse di avere le lacrime agli occhi. Quando aveva vissuto su Solaria non si era mai soffermata a pensare al sole, lo aveva semplicemente considerato l'eterna fonte di luce e di calore che sorgeva e tramontava seguendo un ritmo costante. Lasciando Solaria, lo aveva osservato sparire alle sue spalle provando un senso di gratitudine. Non aveva alcun ricordo prezioso legato a quel sole.

Ma adesso piangeva in silenzio. Si vergognava di se stessa per un simile sfogo immotivato, però non riusciva a controllare le lacrime.

Compì uno sforzo maggiore quando si accese la luce di segnalazione. Doveva esserci D.G. alla porta... nessun altro si sarebbe avvicinato alla sua cabina.

Daneel chiese: «Deve entrare, signora? Mi sembrate emotivamente scossa.»

«Sì, sono emotivamente scossa, Daneel, comunque lascialo entrare. Immagino che non rimarrà sorpreso, lui.»

Invece accadde il contrario. Almeno, D.G. entrò con un sorriso sul volto barbuto... e quel sorriso svanì un istante dopo.

Arretrando, D.G. disse sottovoce: «Tornerò più tardi...»

«Restate!» proruppe Gladia. «Non è nulla. Una sciocca reazione passeggera.» Aspirò, asciugandosi gli occhi irritata. «Come mai qui?»

«Volevo parlare di Solaria con voi. Se riusciremo a completare una microregolazione, atterreremo domani. Ma se adesso non siete in grado di sostenere una...»

«Sono perfettamente in grado di farlo. Anzi, ho una domanda per voi. Perché abbiamo impiegato tre Balzi per arrivare? Un Balzo sarebbe stato sufficiente. Almeno, venti decadi fa, quando mi sono trasferita da Solaria su Aurora, era sufficiente un solo Balzo. La tecnica dei viaggi spaziali non dovrebbe essere regredita da allora.»

Il sorriso di D.G. tornò. «Azione evasiva. Se una nave auroriana ci stesse seguendo... ecco, diciamo che ho voluto confonderla.»

«Perché dovremmo essere seguiti?»

«Semplice ipotesi, signora. Il Consiglio mi è parso troppo smanioso di rendersi utile. Hanno addirittura suggerito che una nave auroriana si unisse alla mia in questa spedizione su Solaria.»

«Be', un appoggio avrebbe potuto servire, no?»

«Forse... se fossi stato sicuro dell'estraneità di Aurora ai fatti di Solaria. Ho detto chiaramente al Consiglio che avrei fatto a meno di una scorta... o meglio, che mi sareste bastata voi,» disse D.G. puntandole contro un dito. «Però è Possibile che il Consiglio, per pura bontà d'animo, mi abbia fatto accompagnare contro la mia volontà, non vi pare? Be', io una scorta non la voglio! Mi aspetto già abbastanza guai senza dovermi guardare nervosamente alle spalle ogni minuto. Quindi ho fatto in modo che seguirmi non fosse tanto facile... Allora, cosa sapete circa Solaria, signora?»

«Quante volte devo ripetervelo? Non so nulla ! Sono trascorse venti decadi.»

«Mi riferisco alla psicologia dei Solariani, signora. Non può essere cambiata in appena venti decadi... Spiegatemi perché hanno abbandonato il pianeta.»

«A quanto ho sentito,» rispose calma Gladia «la popolazione diminuiva costantemente, in seguito a un insieme di morti premature e di bassissima natalità.»

«Vi sembra plausibile?»

«Certo. Le nascite sono sempre state scarse.» Gladia contrasse il viso a quel ricordo. «Le usanze solariane non facilitano la fecondazione, né naturale, né artificiale e tanto meno ectogenetica.»

«Mai avuto figli, signora?»

«Non su Solaria.»

«E le morti premature?»

«Be', forse dipendevano da un senso generale di fallimento. Era ovvio che Solaria non funzionava a dovere, sebbene i Solariani si fossero dedicati con fervore alla costruzione di una società ideale... una società migliore di quella della Terra e superiore a quelle degli altri mondi spaziali.»

«Cioè, secondo voi, Solaria stava morendo per una specie di crepacuore collettivo dei suoi abitanti?»

«Se volete usare questa ridicola espressione,» fece Gladia seccata.

D.G. scrollò le spalle. «Mi limito a interpretare la vostra spiegazione. Ma gli abitanti sarebbero partiti veramente per questo motivo? Per andare dove? Per vivere come?»

«Non lo so.»

«Eppure, Lady Gladia, è risaputo che i Solariani sono abituati a enormi

estensioni di terra, a vivere in un isolamento quasi totale serviti da migliaia di robot. Abbandonando Solaria, dove possono avere trovato una società che soddisfi queste loro esigenze? Si sono trasferiti per caso su un altro mondo spaziale?»

«A quanto mi risulta, no. Del resto, non godo della loro confidenza.»

«Possono avere trovato un nuovo pianeta tutto per loro? In tal caso, si tratterebbe di un mondo ostile e primitivo, da sottoporre ad una trasformazione ambientale. I Solariani sarebbero pronti ad una impresa del genere?»

Gladia scosse il capo. «Non lo so.»

«Forse non è vero che se ne sono andati.»

«Invece pare proprio che Solaria non dia segno di essere un pianeta abitato.»

«Cioè?»

«Tutte le comunicazioni interplanetarie sono cessate. Tutte le radiazioni provenienti dal pianeta sono cessate, a parte quelle dovute a cause naturali e al lavoro dei robot.»

«Come lo sapete?»

«Dai notiziari diffusi su Aurora.»

«Ah! Dai notiziari di Aurora! E se qualcuno mentisse?»

«A che scopo mentire?» replicò Gladia irrigidendosi.

«Per attirare le nostre navi sul pianeta e distruggerci.»

«Assurdo, D.G.,» scattò Gladia. «Cosa ricaverebbero gli Spaziali distruggendo due navi commerciali mediante uno stratagemma tanto elaborato?»

«Eppure due navi dei Coloni sono state distrutte su un pianeta teoricamente deserto. Come lo spiegate?»

«Non lo so. Immagino stiamo andando su Solatia proprio per trovare una spiegazione.»

D.G. la fissò cupo. «Siete in grado di guidarmi nella zona che vi apparteneva quando vivevate su Solaria?»

«La mia proprietà?» Gladia lo fissò a sua volta, stupefatta.

«Non vi piacerebbe rivederla?»

Il cuore di Gladia parve incepparsi un attimo. «Sì, mi piacerebbe. Ma perché proprio la mia proprietà?»

«Le due navi distrutte erano atterrate in due punti lontanissimi del pianeta, eppure sono state eliminate rapidamente. Anche se ogni angolo del pianeta può essere mortale, secondo me la vostra proprietà forse è meno pericolosa.»

«Perché?»

«Perché là potremmo essere aiutati dai robot. Voi dovreste conoscerli, no? I robot durano ben più di venti decadi, se non sbaglio. Almeno, se ci basiamo sull’esempio di Daneel e Giskard. E i robot attivi quando voi abitavate là dovrebbero ricordarsi di voi, trattarvi da padrona, dare la precedenza a voi in fatto di fedeltà.»

«C’erano diecimila robot sulla mia proprietà. Io ne conoscevo sì e no una trentina, di vista. Gli altri perlopiù non li ho mai visti, e può darsi che loro non mi abbiano mai vista. I robot agricoli non sono molto sofisticati, e nemmeno quelli minerari e quelli addetti alla silvicoltura. Sì, i robot domestici dovrebbero ancora

ricordarsi di me... sempre che dopo la mia partenza non siano stati trasferiti o venduti. E poi, teniamo presente che capita sempre qualche incidente e che alcuni robot non durano affatto venti decadi... per concludere, a differenza della memoria robotica, la memoria umana non è infallibile, quindi può darsi che io non riconosca nessuno dei miei vecchi robot.»

«In ogni caso, siete in grado di indicarmi come raggiungere la vostra proprietà?» chiese D.G.

«Per latitudine e longitudine? No.»

«Ho delle carte geografiche di Solaria. Questo potrebbe aiutarvi?»

«Forse potrei darvi qualche indicazione approssimativa. La mia proprietà si trova nella parte centro-sud del continente settentrionale di Heliona.»

«E quando saremo approssimativamente in zona, sapreste essere più precisa basandovi sui punti di riferimento del territorio? Sorvoleremo Solaria a bassissima quota.»

«Più precisa, osservando le coste e i fiumi?»

«Sì.»

«Credo di poterci riuscire.»

«Ottimo! Nel frattempo, vedete di ricordare il nome e l'aspetto di qualche robot. È importante... Può andarne della nostra vita.»

D.G. sembrava una persona diversa coi suoi ufficiali. L'ampio sorriso era scomparso, come pure l'atteggiamento di placida indifferenza per il pericolo. Sedeva, chino sulle mappe, con un'espressione di concentrazione estrema.

«Se quella donna ci ha dato indicazioni esatte,» disse, «la sua proprietà dovrebbe essere all'incirca qui.:. e passando alla propulsione normale dovremmo esserci tra non molto.»

«Un bello spreco di energia, capitano,» borbottò Jamin Oser, comandante in seconda. Era alto, e, come D.G., barbuto. La sua barba era color ruggine, al pari delle sopracciglia che si inarcavano su un paio di occhi azzurri e vivaci. Sembrava piuttosto vecchio, una vecchiaia dovuta all'esperienza e non agli anni, comunque.

«Non posso farci nulla,» disse D.G. «Se avessimo l'antigravità che i tecnocrati continuano a prometterci da un giorno all'altro, le cose cambierebbero.» Fissò di nuovo la cartina. «Lei dice che dovrebbe essere lungo questo fiume, circa sessanta chilometri a monte da dove sfocia in quest'altro fiume più grande. Sempre che le sue indicazioni siano esatte.»

«Continuate a dubitarne,» intervenne Chandrus Nadirhaba, che portava le mostrine di navigatore e doveva fare atterrare la nave nel punto esatto... o in ogni caso nel punto indicato. La sua pelle scura e i baffi ben curati accentuavano la forza e la bellezza del viso.

«Lei sta cercando di ricordare qualcosa a distanza di venti decadi,» disse D.G. «Tu sapresti ricordare i particolari di un posto anche se le decadi passate fossero solo tre? Quella donna non è un robot. Può darsi che abbia dimenticato.»

«Allora perché l'abbiamo presa a bordo?» borbottò Oser. «E quell'altro tipo e il

robot? Innervosisce l’equipaggio, e neppure a me piace questa situazione.»

D.G. alzò lo sguardo, accigliato, dicendo a bassa voce «Su questa nave non ha importanza quello che può piacere o no a te o all’equipaggio. Qui sono io il responsabile, e le decisioni le prendo io. Rischiamo tutti di morire poco dopo l’atterraggio... e quella donna potrebbe salvarci.»

Nadirhaba replicò spiccio: «Se moriremo, pazienza. Non saremmo Mercanti se non sapessimo che un grosso guadagno può nascondere un rischio mortale. E in questa missione siamo tutti volontari. Comunque, capitano, non guasterebbe sapere da che parte arriva la morte. Se lo avete scoperto, deve proprio rimanere un segreto?»

«No, non esiste nessun segreto. In teoria i Solariani se ne sono andati... ma supponiamo che un paio di centinaia di loro siano rimasti a casa zitti zitti per tenere d’occhio la baracca, diciamo.»

«E cosa possono fare contro una nave armata, capitano? Hanno un’arma segreta?»

«Non tanto segreta,» rispose D.G. «Solaria è piena di robot. I Coloni sono venuti su questo mondo proprio per questo, no? I pochi Solariani rimasti potrebbero disporre ognuno di un milione di robot. Un esercito formidabile.»

Eban Kalaya era l’esperto di comunicazioni. Finora non aveva aperto bocca, consapevole della propria posizione di giovane subalterno, indicata anche dal fatto che dei quattro ufficiali presenti lui era l’unico senza alcun pelo sul viso. Finalmente, azzardò un’osservazione. «I robot non possono fare del male agli esseri umani.»

«È quel che ci hanno raccontato,» ribatté D.G. asciutto. «Ma noi che ne sappiamo veramente di robot? Sappiamo invece che due navi sono state distrutte e che un centinaio di bravi Coloni sono stati uccisi in due zone lontane di un mondo che pullula di robot. Solo i robot possono essere gli autori della strage, no? Noi non sappiamo che genere di ordini possa dare ai robot un Solariano, né grazie a quali trucchi sia possibile aggirare la famosa Prima Legge.

«Quindi cambieremo tattica. Stando ai rapporti pervenuti dalle due navi prima della distruzione, tutti gli uomini a bordo sono sbarcati dopo l’atterraggio. Dopo tutto, era un pianeta deserto e loro volevano sgranchirsi le gambe, respirare un po’ d’aria pura e dare un’occhiata ai robot da prelevare. Al momento dell’attacco, le navi erano indifese e gli equipaggi non erano in stato di all’erta.

«Questa volta non succederà. Io scendo, ma voialtri resterete a bordo della nave o nelle sue immediate vicinanze.»

Gli occhi scuri di Nadirhaba avvamparono di disapprovazione. «Perché proprio voi, capitano? Se vi occorre qualcuno che faccia da esca, qualsiasi altro dell’equipaggio sarebbe una perdita-meno grave.»

«Apprezzo il pensiero, navigatore. Ma non sarò solo. Verranno con me la Spaziale e i suoi compagni. Lei è l’elemento essenziale. Può darsi che conosca qualche robot, o che i robot la riconoscano. Spero che, per quanto possano avere ricevuto l’ordine di attaccarci, i robot non attaccheranno la Spaziale.»

«Cioè, si ricorderanno della Cara Padroncina e cadranno in ginocchio,» fece

Nadirhaba sarcastico.

«Se preferisci metterla in questi termini... Infatti è per questo che l'ho portata con noi e che atterreremo sulla sua proprietà. Io devo starle vicino perché sono l'unico che la conosca... un po', almeno... e poi devo controllare che si comporti bene. Una volta superato il pericolo usando lei come scudo, sapremo cosa avremo di fronte e potremo procedere per conto nostro. Lei non ci servirà più.»

Oser chiese: «Allora come ci regoleremo con lei? La scaricheremo nello spazio per alleggerirci?»

«La porteremo su Aurora!» ruggì D.G.

Oser ribatté: «Per l'equipaggio sarà un viaggio dispendioso e inutile, capitano. Diranno che possiamo benissimo lasciarla su questo maledetto pianeta. In fondo, è qui che è nata, no?»

«Sì. E io comincerò a prendere ordini dall'equipaggio, vero?»

«Certo che no, capitano. Però anche il piacere dell'equipaggio conta... E un equipaggio nervoso può complicare un viaggio.»



CAPITOLO SESTO
L'EQUIPAGGIO

Gladia era sul suolo di Solaria. Fiutò la vegetazione... odori diversi da quelli di Aurora.. e di colpo superò un baratro di venti decadi.

Non c'era nulla che potesse rievocare il passato con la stessa intensità degli odori. Né i suoni né le vedute.

Ecco, quel profumo lieve, unico, la riportava all'infanzia... la libertà di correre, con una dozzina di robot che la sorvegliavano attenti... l'eccitazione provata nel vedere a volte altri bambini, nel fermarsi timida a guardare, nell'avvicinarsi con passo esitante, nel tendere la mano per toccare, finché non interveniva un robot che diceva: «Basta, Signorina Gladia,» e la conduceva via, mentre lei si voltava a osservare l'altro bambino circondato da una schiera di robot.

Ricordava il giorno in cui le avevano detto che d'ora innanzi avrebbe visto gli altri esseri umani solo tramite l'olovisione. Li avrebbe osservati... non visti, avevano precisato. I robot avevano pronunciato *visti* quasi fosse una parola vietata, sottovoce.

Gladia poteva vedere i robot, certo... ma loro non erano esseri umani.

All'inizio, non era stata un'esperienza malvagia. Le immagini con cui poteva parlare erano tridimensionali, si muovevano liberamente. Potevano parlare, correre, fare le capriole se volevano... ma non era possibile toccarle, tastarle. Poi le avevano detto che poteva realmente vedere qualcuno che spesso aveva osservato e che le era simpatico. Si trattava di un uomo adulto, molto più vecchio di lei, anche se come tutti i Solariani aveva un aspetto giovanile. Se Gladia lo desiderava, era libera di continuare a vederlo, ogni qual volta fosse stato necessario.

Gladia lo desiderava. Ricordava esattamente quel primo incontro... era senza parole, come lui... si erano girati attorno, timorosi di toccarsi... Ma bastava. Quello era il matrimonio?

Certo che lo era. Si erano incontrati di nuovo... vedendosi, non osservandosi, *perché* così voleva il matrimonio. Prima o poi si sarebbero toccati. Dovevano farlo.

Per Gladia era stato il giorno più eccitante della sua vita... finché non era arrivato, ed era successo.

Con rabbia, Gladia bloccò i propri pensieri. A che scopo andare avanti? Lei così calda e smaniosa, lui così freddo e distaccato. E aveva continuato ad essere freddo. Quando andava da lei, a intervalli stabiliti, per quei rituali che avrebbero potuto fecondarla, lo faceva con un'avversione tanto netta che Gladia ben presto aveva cominciato a sperare che il marito dimenticasse di presentarsi. Ma lui era un uomo ligio al dovere, ed era sempre puntuale.

Poi, dopo anni di costante infelicità, un giorno lo aveva trovato morto, col cranio fracassato, con tutti i sospetti che le gravavano addosso. Elijah Baley l'aveva salvata e Gladia aveva dovuto lasciare Solaria, mandata su Aurora.

Ora era tornata, e sentiva il profumo di Solaria.

Non c'era nient'altro di familiare. La casa in lontananza non assomigliava

minimamente a quella che ricordava in modo vago. In venti decadi era stata modificata, abbattuta, ricostruita. Nemmeno i terreni circostanti le trasmettevano alcunché di familiare.

Si ritrovò a tendere la mano dietro di sé per toccare la nave dei Coloni che l'aveva portata su quel mondo che aveva l'odore di casa sua ma che per il resto non era la sua casa... toccare la nave tanto per toccare qualcosa di relativamente familiáre al confronto.

Daneel, fermo accanto a lei all'ombra della nave, disse: «Vedete i robot, Lady Gladia?»

C'era un gruppo di robot a un centinaio di metri di distanza, tra gli alberi di un frutteto, che osservavano solenni, immobili, mentre il sole scintillava sulle loro lucide strutture metalliche grigiastre.

«Sì, li vedo, Daneel.»

«Hanno un che di familiare, signora?»

«Niente affatto. Sembrano nuovi modelli. Io non li ricordo, e sicuramente loro non possono ricordare me. Se D.G. si aspettava qualcosa di buono dalla mia presunta familiarità coi robot della mia proprietà di un tempo, be', temo che resterà deluso.»

Giskard disse: «Pare non stiano facendo nulla, signora.»

«Comprensibile,» disse Gladia. «Noi siamo intrusi, e loro sono venuti ad osservarci per fare rapporto in base agli ordini vigenti. Ma non hanno nessuno a cui riferire, quindi possono solo osservare in silenzio. Senza altri ordini, immagino che si limiteranno a far questo, continuamente.»

Daneel intervenne dicendo: «Forse è meglio che ci ritiriamo nei nostri alloggi a bordo della nave, Lady Gladia. Il capitano, credo, sta dirigendo l'allestimento delle difese, e non è ancora pronto ad uscire in esplorazione. Ho l'impressione che sarà contrariato se saprà che avete abbandonato il vostro alloggio senza il suo permesso.»

Sprezzante, Gladia replicò: «Non intendo rinunciare a metter piede sulla superficie del mio mondo solo per soddisfare i capricci di D.G.»

«Capisco, però alcuni membri dell'equipaggio sono impegnati qui vicino, e credo abbiano notato la vostra presenza.»

«E si stanno anche avvicinando,» aggiunse Giskard. «Se volete evitare infezioni...»

«A questo sono preparata,» disse Gladia. «Filtri nasali e guanti.»

Gladia non capiva la natura delle strutture che i Coloni stavano erigendo sul terreno piatto attorno alla nave. Per la maggior parte gli uomini dell'equipaggio, assorti nella costruzione, non avevano visto Gladia e i suoi due compagni seminascosti dall'ombra. (Era la stagione calda in quel settore del pianeta, e 11 la temperatura tendeva ad aumentare costantemente, o a diminuire in altri periodi, dato che il giorno solariano era più lungo di quello auroriano di quasi sei ore.)

Gli uomini che stavano avvicinandosi erano cinque e uno di loro, il più alto e massiccio, puntava diritto verso Gladia. Gli altri a un certo punto si fermarono a guardare quasi fossero solo incuriositi, poi obbedendo a un gesto del primo

ripresero ad avanzare cambiando leggermente direzione per raggiungere il trio di Aurora.

Gladia li studiò silenziosa, le sopracciglia inarcate in atteggiamento altezzoso. Daneel e Giskard attesero impassibili.

Giskard si rivolse sottovoce a Daneel. «Non so dove sia il capitano. Non riesco a distinguerlo nel gruppo di uomini al lavoro, ma deve essere là in mezzo.»

«Dobbiamo ritirarci?» suggerì Daneel a voce alta.

«Sarebbe vergognoso!» esclamò Gladia. «Questo è il mio mondo!»

Non si spostò di un centimetro, mentre i cinque uomini procedevano disinvolti.

Avevano lavorato, svolgendo duro lavoro fisico ("Come robot," pensò Gladia con sdegno) ed erano sudati. Gladia avvertì la puzza che emanavano. Questo avrebbe dovuto spingerla ad andare via in modo più efficace di qualsiasi minaccia, ma lei non arretrò minimamente. I filtri nasali, era certa, alleviavano l'effetto della puzza.

Il tipo massiccio si avvicinò più degli altri. Aveva la pelle abbronzata e le braccia nude e muscolose luccicavano sotto un velo di umidità. Doveva avere all'incirca trent'anni (Gladia non sapeva giudicare con precisione l'età di quegli esseri dalla vita cosi breve) e una volta lavato e vestito con un briciolo di gusto probabilmente sarebbe stato più che presentabile.

Il Colono esordi: «Cosi siete la signora spaziale di Aurora che ha viaggiato sulla nostra nave, eh?» Parlò piuttosto lentamente, in un ovvio tentativo di conferire un tono aristocratico al suo Galattico. Non ci riuscì, naturalmente... e dalla sua bocca uscì un accento da Colono ancor più rozzo di quello di D.G.

Gladia, stabilendo i propri diritti territoriali, disse: «Io sono di Solaria, Colono.» E si bloccò confusa e imbarazzata. Ultimamente aveva pensato tanto a Solaria che venti decadi si erano quasi volatilizzate, e lei aveva parlato usando un accento solariano molto marcato. A aperte, r arrotondate, o che suonavano più o meno oi.

Con voce più bassa e tono meno autoritario, usando la pronuncia dell'Università Auroriana (il linguaggio standard della Galassia adottato da tutti i mondi spaziali) scandì bene: «Io sono di Solaria, Colono.»

Lui rise e si rivolse ai compagni. «Sentito che parlare ricercato? Ma doveva pur provarci. Giusto, ragazzi?»

Anche gli altri risero, e uno disse: «Falla parlare ancora un po', Niss. Forse possiamo imparare tutti a parlare come bamboline spaziali.» E portò una mano sul fianco in modo languido e aggraziato, mentre protendeva l'altra mollemente.

Sempre sorridendo, Niss disse: «Zitti, voi!» Il silenzio fu immediato.

Tornò a rivolgersi a Gladia. «Sono Berto Niss, marinaio scelto. Voi come vi chiamate donnina?»

Gladia non si azzardò a parlare di nuovo.

Niss insisté: «Mi sto comportando educatamente, donnina. Parlo da gentiluomo, come gli Spaziali. Lo so che siete abbastanza vecchia da essere la mia bisnonna. Quanti anni avete?»

«Quattrocento!» gridò uno degli uomini dietro Niss. «Ma non li dimostra!»

«Neanche cento ne dimostra!» aggiunse un compagno.

«Sembra il tipo giusto per un po' di su e giù,» intervenne un terzo uomo. «E scommetto che è parecchio che va in bianco. Niss, chiedile se ne ha voglia. In modo educato, però, e dille se possiamo fare un giro ciascuno!»

Gladia arrossì rabbiosamente, e Daneel disse: «Marinaio scelto Niss, i vostri compagni stanno offendendo Lady Gladia. Volete allontanarvi?»

Niss si girò verso Daneel, che finora aveva ignorato del tutto. Il sorriso svanì dalle sue labbra. «Sentite, voi... Questa signorinetta è zona vietata per noi. L'ha detto il capitano. Non le daremo fastidio. Solo una chiacchieratina innocua. Quell'affare là è un robot. Non ci scomoderemo per lui, e lui non può nemmeno toccarci. Conosciamo le Tre Leggi della Robotica. Basta ordinargli di stare alla larga da noi, giusto? Ma voi siete uno Spaziale, e il capitano non ci ha dato istruzioni riguardo a voi. Quindi,» concluse Niss puntando l'indice, «non immischiatevi e lasciateci in pace, o saranno dolori e vi ritroverete con il vostro bel muso tutto ammaccato.»

Daneel non disse nulla.

Niss annuì. «Bene. Mi piacciono i tipi abbastanza svegli da capire quando devono stare al loro posto.»

E si rivolse a Gladia. «D'accordo, piccola Spaziale, vi lasceremo stare perché il capitano vuole che nessuno vi disturbi. Se il mio compagno ha fatto un commento un po' pesante, be', è normale... Una bella stretta di mano, e facciamo amicizia... Spaziale, Colono, che differenza c'è?»

Tese la mano verso Gladia, che si ritrasse inorridita. La mano di Daneel scattò con rapidità prodigiosa e bloccò il polso di Niss.

«Marinaio scelto Niss,» disse Daneel. «Non provate a toccare la signora.»

Niss fissò le dita che gli serravano il polso. Con un ringhio basso, minaccioso disse: «Molla la presa. Conto fino a tre!»

Daneel staccò la mano. «Devo fare come dite, perché non voglio farvi del male, però devo proteggere la signora... e se, come ho ragione di credere, la signora non desidera essere toccata, forse sarò costretto a ricorrere a un gesto violento a vostro danno. In ogni caso, vi garantisco che farò il possibile perche la violenza sia minima.»

Uno degli uomini gridò allegramente: «Fagli vedere chi sei, Niss. Questo ha la lingua sciolta!»

«Senti, Spaziale,» disse Niss. «Ti ho detto due volte di toglierti di torno, e tu mi hai toccato. Adesso te lo ripeto per r'ultima volta. Fai un solo gesto, di' una sola parola, e ti faccio a pezzi. Questa donna mi stringerà la mano, amichevolmente, nient'altro. Poi ce ne andremo. Non chiedo troppo, no?»

Con voce strozzata, Gladia mormorò: «Non voglio che mi tocchi. Fai quello che è necessario, Daneel.»

«Signore, con tutto il dovuto rispetto,» disse Daneel «la signora non desidera essere toccata. Devo chiedere a voi e ai vostri compagni di allontanarvi.»

Niss sorrise e alzò il braccio muscoloso per spingere da parte Daneel senza tanti complimenti.

Il braccio sinistro di Daneel guizzò, e Niss si ritrovò ancora con il polso bloccato. «Per favore, allontanatevi, signore.»

Niss aveva ancora i denti in bella vista, ma non sorrideva più. Sollevò di scatto il braccio. La mano di Daneel assecondò brevemente il movimento, poi si arrestò senza il minimo sforzo e si spostò verso il basso trascinando con sé il braccio di Niss, quindi con una rapida torsione Daneel piegò il braccio dietro la schiena del Colono e lo immobilizzò.

Niss, trovatosi inaspettatamente con le spalle rivolte a Daneel, annaspò all'indietro con la mano libera cercando il collo dell'avversario. Daneel gli afferrò l'altro polso tirando verso il basso finché Niss non emise un grugnito di dolore.

Gli altri quattro Coloni, che avevano pregustato una scena diversa, erano zitti, immobili, a bocca aperta.

Guardandoli, Niss sbottò: «Aiutatemi!»

Daneel intervenne: «Non vi aiuteranno, signore, perché in tal caso la punizione del capitano sarà anche peggiore. Adesso assicuratemi che non importunerete più Lady Gladia e che vi allontanerete tutti tranquillamente. Altrimenti, marinaio scelto Niss, dovrò purtroppo slogarvi le braccia.» E mentre parlava serrò ulteriormente la presa, strappando a Niss un lamento strozzato.

«Le mie scuse, signore,» disse Daneel. «Ma sto eseguendo ordini rigorosi. Ho la vostra assicurazione, allora?»

Niss scalciò all'indietro digrignando i denti, ma prima che il suo scarpone potesse centrare il bersaglio, Daneel si spostò di lato e gli fece perdere l'equilibrio. Il Colono stramazzò a faccia in avanti.

«Ho la vostra assicurazione, signore?» ripeté Daneel, tirandogli adagio i polsi così da alzargli appena le braccia.

Niss urlò di dolore e farfugliò: «Mi arrendo. Mollami!»

Daneel lo liberò e arretrò immediatamente. Lentamente, indolenzito, Niss si girò sulla schiena, muovendo adagio braccia e polsi con una smorfia di sofferenza.

Poi, accostando la destra alla fondina che portava, tentò di estrarre goffamente il disintegratore.

Il piede di Daneel gli calò sulla mano, inchiodandolo al terreno. «Non fatelo signore, o dovrò spezzarvi le ossa della mano, temo.» E si chinò sfilando il disintegratore dal fodero. «Adesso alzatevi.»

«Forza, Niss,» disse un'altra voce. «Obbedisci... In piedi!»

D.G. era accanto a loro, la barba arruffata scossa da un fremito, il volto leggermente arrossato, la voce pericolosamente calma. «Voi quattro,» ordinò «datemi le vostre armi, uno alla volta. Su, svelti! Uno... due... tre... quattro. Adesso, sull'attenti.» Poi rivolto a Daneel: «Signore, consegnatemi anche quell'arma... Bene. E cinque. Ora, sull'attenti, Niss.» E depose i disintegratori a terra accanto a sé.

Niss si irrigidì sull'attenti, gli occhi iniettati di sangue, la faccia contratta in una smorfia di dolore.

«Qualcuno vuole spiegarmi cos'è successo?» chiese D.G.

«Capitano,» rispose Daneel sollecito «il signor Niss ed io abbiamo avuto un

alterco scherzoso. Non è stato fatto alcun male.»

«Eppure Niss sembra piuttosto malconcio,» commentò D.G.

«Nulla di serio, capitano,» disse Daneel.

«Certo. Bene, ne riparleremo più tardi... Signora,» e D.G. si rivolse a Gladia «non ricordo di avervi dato il permesso di scendere dalla nave. Ora tornate subito a bordo coi vostri compagni. Il capitano qui sono io, e non siamo su Aurora. Obbedite!»

Daneel posò una mano sul gomito di Gladia, che a testa alta si voltò e imboccò la passerella di sbarco, seguita da Giskard.

D.G. parlò finalmente ai suoi uomini. «Voi cinque, venite con me. Andremo in fondo a questa faccenda... a costo di spremervi come limoni.» E con un gesto ordinò ad un sottufficiale di raccogliere le armi e di portarle via.

D.G. fissò i cinque con aria truce. Era nel suo alloggio, l'unico angolo della nave che non fosse grande come un cubicolo e che mostrasse qualche vago accenno di lusso e comodità.

Indicando a turno ciascuno degli uomini, disse: «Bene, ci regoleremo in questo modo... *Tu* mi dirai esattamente quel che è successo, parola per parola, fin nei minimi particolari. Quando avrai finito, *lui* mi dirà cos'hai tralasciato o se nella tua versione c'è qualcosa che non va; e gli altri faranno lo stesso, fino ad arrivare a Niss. Senza dubbio non eravate completamente in voi, e avete fatto qualcosa di decisamente stupido rimediando una figura umiliante, soprattutto Niss. Se dal vostro racconto risulterà che non avete commesso stupidaggini e non avete rimediato figuracce, saprò subito che state mentendo... del resto, la Spaziale mi dirà sicuramente come sono andate le cose, e io le crederò. Raccontatemi delle bugie e vi garantisco che peggiorerete solo la vostra situazione. Forza, tu... *comincia!*»

Il primo uomo si affrettò a balbettare la sua versione, che il secondo, il terzo e il quarto ampliarono o modificarono leggermente. D.G. ascoltò impassibile, quindi fece cenno a Berto Niss di tirarsi da parte.

Rivolto ai quattro, disse: «E mentre Niss le stava buscando sacrosante dallo Spaziale e spolverava con la faccia il terreno, voi cosa facevate? Osservavate? La paura vi impediva di muovervi? Tutti e quattro? Contro un uomo solo?»

Uno dei membri dell'equipaggio ruppe il silenzio. «È successo tutto così in fretta, capitano... Stavamo per intervenire, ma era già tutto finito.»

«E come contavate di intervenire, ammesso che foste riusciti a schiodarvi da dove eravate?»

«Be', avremmo separato lo straniero spaziale dal nostro compagno.»

«Pensate che ci sareste riusciti?»

Questa volta nessuno aprì bocca.

D.G. proseguì. «Bene, la situazione è questa. Il vostro compito non era quello di andare a infastidire gli stranieri, quindi siete multati di una settimana di paga. E adesso chiariamo una cosa... Se racconterete quel che è successo a chicchessia...

adesso o in futuro, a membri dell'equipaggio o ad estranei, da ubriachi o da sobri... verrete degradati e diventerete tutti quanti apprendisti di bordo. Anche se uno solo parlerà, sarete degradati, quindi tenetevi d'occhio a vicenda. Ora tornate al lavoro e cercate di non contrariarmi più durante questo viaggio, o alla minima infrazione vi sbatto agli arresti.»

I quattro se ne andarono con un'aria abbattuta, in perfetto silenzio. Niss rimase, con un livido in faccia e il braccio che gli creava dei problemi.

D.G. lo squadrò chiuso in un mutismo per nulla incoraggiante. Niss guardò a destra, a sinistra, si studiò i piedi, fece il possibile per sottrarsi allo sguardo del capitano. Solo quando gli occhi di Niss non poterono più rifugiarsi in qualche azione evasiva e dovettero fronteggiare i lampi ostili che sprizzavano da quelli del suo superiore, D.G. disse: «Sai, sei proprio carino adesso che ti sei azzuffato con un damerino spaziale grosso la metà di te. La prossima volta che ne vedi uno, ti conviene nasconderti.»

«Sì, capitano.»

«Prima che lasciassimo Aurora, durante la seduta di istruzioni, non mi hai sentito, Niss, quando ho detto di non disturbare né rivolgere la parola alla Spaziale e ai suoi compagni per nessun motivo?»

«Capitano, volevo solo scambiare due chiacchiere, educatamente. Eravamo curiosi, volevamo dare un'occhiata da vicino. Non c'erano cattive intenzioni.»

«Ah, no? Le hai chiesto quanti anni aveva. Erano affari tuoi?»

«Semplice curiosità.»

«Ma uno di voi ha fatto commenti di tipo sessuale.»

«Non io, capitano.»

«Qualcun altro, eh? E tu hai chiesto scusa?»

«A una Spaziale?» inorridì Niss.

«Certo. Stavate violando i miei ordini.»

«Non c'erano cattive intenzioni,» insisté Niss.

«Nemmeno verso l'uomo?»

«Mi ha messo una mano addosso, capitano.»

«Lo so. Perché?»

«Voleva darmi degli ordini.»

«E tu non eri disposto a tollerarlo, vero?»

«Voi l'avreste fatto, capitano?»

«D'accordo. Hai voluto importi... e ti sei ritrovato a faccia in giù, per terra. Com'è successo?»

«Non lo so proprio, capitano. È stato velocissimo... sembrava una scena accelerata. E aveva una presa d'acciaio.»

«Certo che l'aveva,» annuì D.G. «Cosa ti aspettavi, idiota? Quel tipo è tutto d'acciaio!»

«Capitano?»

«Niss, possibile che tu non conosca la storia di Elijah Baley?»

Niss si strofinò un orecchio, imbarazzato. «So che era il vostro trisnonno, o qualcosa del genere, capitano.»

«Sì, questo lo sanno tutti, dal nome che porto. Mai sentito nulla sulla storia della sua vita?»

«Non è il mio genere, capitano. Non la storia, almeno.» Niss scrollò le spalle, sussultò e fece per massaggiarsi una spalla, poi decise che era meglio non provarci.

«Mai sentito parlare di R. Daneel Olivaw?»

Niss aggrottò le ciglia. «Era l'amico di Elijah Baley.»

«Sì. Allora, qualcosa sai. Sai cosa significa la R. in Daneel Olivaw?»

«Sta per *Robot*, giusto? Era un amico robot. A quell'epoca c'erano dei robot sulla Terra.»

«C'erano, Niss, e ci sono ancora. Ma Daneel non era solo un robot. Era un robot spaziale che assomigliava perfettamente a uno Spaziale in carne ed ossa. Pensaci, Niss. Indovina un po' chi era lo Spaziale con cui volevi azzuffarti.»

Niss sbarrò gli occhi, arrossendo. «Volete dire che quello Spaziale era un ro...»

«È R. Daneel Olivaw.»

«Ma, capitano, è una storia di duecento anni fa!»

«Sì, e la Spaziale era una cara amica del mio Antenato Elijah. Ha duecentotrentacinque anni, nel caso ti interessi ancora saperlo. Credi che un robot non possa vivere cosi a lungo? Già, stavi cercando di batterti con un robot, pezzo di idiota.»

«Perché non me lo ha detto?» sbottò Niss indignato.

«E perché avrebbe dovuto dirtelo? Glielo hai chiesto, tu? Ascolta, Niss... Le raccomandazioni che ho fatto agli altri perché stiano zitti valgono anche per te... anzi, soprattutto per te. Loro sono semplicemente marinai semplici, mentre io avevo una mezza idea di promuoverti capo-equipaggio. Avevo una mezza idea... Se vuoi diventare capo-equipaggio, i muscoli non bastano, ci vuole anche il cervello. E adesso sarà più dura per te, perché dovrai dimostrare di avere un po' di cervello, nonostante io creda il contrario.»

«Capitano, io...»

«Non parlare. Ascolta. Se questa storia si diffonde, gli altri quattro diventeranno apprendisti di bordo, mentre tu invece diventerai nessuno, una *nullità*. Non metterai mai più il piede su una nave. Nessuna nave ti prenderà a bordo, te lo garantisco. Né come membro dell'equipaggio né come passeggero. Prova a chiederti come vivresti, come potresti guadagnarti da vivere su Baleyworld, quindi, tieni la bocca chiusa, non importunare la Spaziale, anzi non guardarla mai per più di mezzo secondo, e questo vale anche per i suoi due robot. E dovrai assicurarti inoltre che nessuno dell'equipaggio li offenda minimamente. Sarai tu il responsabile... La tua multa è di due settimane di paga.»

«Ma, capitano,» protestò Niss «gli altri...»

«Da loro mi aspettavo meno, Niss, per cui la loro multa è stata minore. Adesso esci.»

D.G. giocherellava con il fotocubo sempre presente sulla sua scrivania. Ogni volta che lo girava, il fotocubo si anneriva, per poi schiarirsi una volta appoggiato

su un lato qualsiasi. Quando si schiariva, appariva l’immagine tridimensionale di un volto femminile che sorrideva.

Tra l’equipaggio correva voce che ognuno dei sei lati portasse all’apparizione di una donna diversa. Era una voce fondata.

Jamin Oser osservò l’alternarsi simultaneo di immagini senza alcun interesse. Ora che la nave era al sicuro, almeno salvo attacchi di natura imprevedibile, era giunto il momento di pensare alla mossa successiva.

D.G. però stava affrontando il problema per vie traverse... o non lo stava affrontando affatto. «È stata colpa della donna, naturalmente,» disse.

Oser si strinse nelle spalle, passandosi una mano sulla barba quasi stesse rassicurandosi di non essere, almeno, una donna. A differenza di D.G., Oser ostentava una rigogliosa crescita di peli anche sul labbro superiore.

«A quanto pare,» continuò D.G. «una volta sul suo pianeta natale, ha accantonato le più elementari norme di prudenza. È scesa dalla nave, anche se le avevo chiesto di non farlo.»

«Forse avreste potuto *ordinarle* di non farlo.»

«Sarebbe servito a poco. È un’aristocratica viziata, abituata a far sempre a modo suo e a dare ordini ai suoi robot. E poi, visto che ho bisogno di lei, voglio che collabori, non che mi guardi in cagnesco... Senza contare che era l’amica dell’Antenato.»

«Ed è ancora viva,» commentò Oser scuotendo la testa. «Se ci penso, mi viene la pelle d’oca... È vecchia, vecchissima.»

«Ma sembra giovane. È ancora attraente. È altezzosa. Quando gli uomini si sono avvicinati, non ha voluto ritirarsi, e si è rifiutata di stringere la mano a uno di loro... Be’, comunque è finita.»

«Ma era proprio necessario, capitano, dire a Niss che aveva cercato di aggredire un robot?»

«Dovevo farlo, Oser! Dovevo! Credendo di essere stato battuto e umiliato di fronte a quattro suoi compagni da uno Spaziale effeminato meno grande e grosso di lui, Niss si sarebbe sentito distrutto, sarebbe diventato un relitto umano inservibile. E poi, per nessun motivo vogliamo che si sparga la voce che gli Spaziali... Gli Spaziali *umani* sono superuomini. È per questo che ho dovuto ordinare a quei quattro di stare zitti. Ci penserà Niss a sorvegliarli... E se, nonostante tutto, questa storia si diffonderà, be’, almeno si saprà anche che lo Spaziale era un robot... Per fortuna questo episodio ha qualche lato positivo.»

«Cioè, capitano?»

«Ecco, mi ha fatto pensare ai robot, Oser. Cosa sappiamo sull’argomento robot? Tu, per esempio, cosa sai?»

Oser si strinse nelle spalle. «Capitano, non è un argomento sul quale mi soffermo spesso.»

«Già, questo vale per tutti... per i Coloni, almeno. Sappiamo che gli Spaziali hanno dei robot, dipendono da loro, non si spostano senza robot, non riescono a fare nulla senza robot, sono parassiti dei robot, e sappiamo con certezza che gli Spaziali a causa dei robot stanno decadendo. Sappiamo che un tempo la Terra

aveva dei robot, imposti dag,i Spaziali, e che gradualmente questi robot stanno scomparendo da,la Terra, che non si trovano nelle Città ma soltanto nelle campagne esterne. Sappiamo che i mondi dei Coloni non vogliono i robot in nessun posto, nemmeno nelle campagne. Così i Coloni non hanno mai occasione di incontrare un robot sui loro pianeti, e difficilmente ne vedono qualcuno sulla Terra.» (Ogni volta che pronunciava la parola Terra, la voce di D.G. assumeva un accento particolare, quasi tendesse a porre in risalto l'iniziale maiuscola, quasi dietro quell'unica parola fosse possibile cogliere di riflesso casa e madrepatria.) «Che altro sappiamo?»

«Ci sono le Tre Leggi della Robotica,» rispose Oser.

«Giusto.» D.G. spinse da parte il fotocubo e si piegò in avanti. «Soprattutto la Prima Legge... *Un robot non può fare del male ad un essere umano, o, tramite l'inazione, permettere che un essere umano riceva danno...* Sì? Be', non contarci. Non significa nulla. Ci sentiamo tutti al sicuro dai robot grazie a questa legge, e ben venga se ci dà un senso di sicurezza, ma non se ci dà un falso senso di sicurezza. Il robot Daneel ha fatto del male a Niss in tutta tranquillità, nonostante la famosa Prima Legge.»

«Stava difendendo...»

«Esatto. E quando si tratta di scegliere tra due mali, due possibili danni? Se si tratta di danneggiare Niss o permettere che a soffrire sia la padrona spaziale? Naturalmente, la precedenza spetta a lei.»

«Mi sembra un discorso logico.»

«Certo che lo è. E noi ci troviamo su un pianeta di robot, un paio di centinaia di milioni di robot... Che ordini hanno? Come bilanciano il conflitto tra mali diversi? Chi ci dice che nessuno di loro ci toccherà? Qualcosa su questo pianeta ha già distrutto due navi.»

Inquieto, Oser disse: «Questo Daneel è un robot insolito... sembra perfettamente umano. Forse non è il caso di generalizzare basandoci su di lui. Quell'altro robot... come si chiama?»

«Giskard. È facile ricordarlo. Il mio nome è Daneel Giskard.»

«Per me siete il *capitano* e basta. Comunque, quel Giskard se n'è rimasto immobile, senza reagire. Ha l'aspetto da robot e si comporta da robot. In questo momento qui su Solaria ci sono parecchi robot che ci stanno osservando senza far nulla. Osservano, e basta.»

«E se ci fossero dei robot speciali capaci di danneggiarci?»

«Credo che siamo pronti ad affrontarli.»

«Sì, adesso lo siamo. È questo l'aspetto positivo dell'incidente tra Daneel e Niss. Pensavamo che gli unici a crearci dei problemi potessero essere i Solariani ancora sul pianeta. Be', non è necessario che ci siano dei Solariani per trovarci nei guai. Possono benissimo essere andati via. Forse sono i robot, o almeno certi robot di costituzione particolare, la probabile fonte del pericolo. E se Lady Gladia è in grado di mobilitare i robot di questa zona, che un tempo era la sua proprietà, di mobilitarli perché difendano lei e noi, può darsi allora che riusciamo a neutralizzare i tranelli lasciati su questo pianeta dal Solariani.»

«Ma lei sarà in grado di farlo?» chiese Oser.
«Lo vedremo,» disse D.G.

«Grazie, Daneel,» aveva detto Gladia. «Ti sei comportato bene.» I suoi lineamenti erano tirati, le labbra tese ed esangui, le gote pallide. Poi, sottovoce, aveva aggiunto: «Vorrei non essere venuta...»

«Un desiderio inutile, Lady Gladia,» aveva detto Giskard. «L'amico Daneel ed io resteremo all'esterno della vostra cabina per accertarci che non veniate disturbata.»

Il corridoio era deserto e rimase tale, ma Daneel e Giskard preferirono parlare su una frequenza al di sotto della soglia auditiva umana, scambiandosi pensieri nel loro codice conciso e condensato.

Giskard esordì: «Rifiutando di ritirarsi, Lady Gladia non ha preso una decisione accorta. Questo è evidente.»

«Immagino, amico Giskard, che tu non abbia potuto influenzarla perché decidesse diversamente,» disse Daneel.

«Era una decisione troppo salda, e presa con troppa rapidità, amico Daneel. Anche il proposito del Colono Niss aveva caratteristiche identiche. La sua curiosità verso Lady Gladia e il suo disprezzo e l'ostilità nei tuoi confronti erano troppo forti perché potessi intervenire senza causare seri danni mentali. Gli altri quattro erano alla mia portata. Non è stato difficile impedir loro di intervenire. La sorpresa provata nel vedere con quanta abilità hai bloccato Niss li ha paralizzati in modo naturale, ed io ho dovuto solo rafforzare leggermente quella corrente emotiva.»

«È stata una vera fortuna, amico Giskard. Se quei quattro si fossero uniti a Niss, io avrei dovuto compiere una scelta problematica... costringere Lady Gladia a una ritirata umiliante, o nuocere in modo grave a un paio di Coloni per intimorire gli altri. Forse avrei scelto la prima alternativa, ma anche in tal caso avrei provato un disagio intenso.»

«Stai bene, amico Daneel?»

«Benissimo. Niss ha subito danni minimi.»

«Fisicamente, amico Daneel. Nella sua mente, però, ho notato una profonda umiliazione, peggiore per lui del dolore fisico. Avvertendo quel sentimento, non avrei potuto fare quello che hai fatto tu con pari facilità. Eppure, amico Daneel...»

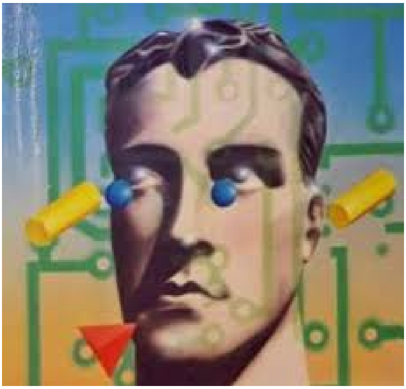
«Sì, amico Giskard?»

«Sono turbato per il futuro. Su Aurora, nel corso delle decadi della mia esistenza, ho potuto operare lentamente, attendere le opportunità giuste per agire sulle menti con delicatezza senza fare alcun male. Ho potuto rafforzare tendenze già presenti, indebolire tendenze già attenuate, far leva in modo tenue su impulsi già indirizzati in una data direzione. Ma nel periodo di crisi in cui ci troviamo, le emozioni sono particolarmente forti, le decisioni vengono prese rapidamente, gli eventi si susseguono a ritmo serrato. Per intervenire con efficacia, anch'io dovrò agire molto in fretta, e le Tre Leggi della Robotica me lo impediscono. Occorre tempo per soppesare le sottigliezze differenziali del male fisico e mentale. Se mi

fossi trovato solo con Lady Gladia quando si è avvicinato il Colono non so proprio che linea d'azione avrei potuto adottare così da evitare di nuocere seriamente a Lady Gladia, a uno o più Coloni, a me stesso... o forse a tutti quanti.»

«Cosa si può fare, allora?» chiese Daneel.

«Dal momento che è impossibile modificare le Tre Leggi, amico Daneel, dobbiamo di nuovo concludere che non c'è nulla che possiamo fare, se non attendere l'insuccesso.»



CAPITOLO SETTIMO
IL SUPERVISORE

Era mattino su Solaria, sulla proprietà... la sua proprietà. In lontananza, la residenza che avrebbe potuto essere la sua residenza. Chissà come, venti decadi svanirono e Aurora sembrò un sogno remoto senza alcun riscontro nella realtà.

Gladia si rivolse a D.G. intento a stringere la cintura attorno al sottile indumento esterno, una cintura alla quale erano fissate due armi. Sul fianco sinistro, la frusta neuronica; su quello destro, un oggetto più tozzo e ingombrante... un disintegratore, probabilmente.

«Andiamo alla casa?» domandò lei.

«Andremo anche là,» rispose D.G. distrattamente. Stava controllando le armi, accostandole all'orecchio quasi volesse ascoltare il lieve ronzio e assicurarsi che fossero entrambe cariche.

«Solo noi quattro?» Automaticamente, Gladia spostò lo sguardo sugli altri... D.G., Daneel... «Dov'è Giskard?» chiese a Daneel.

«Ha ritenuto opportuno andare in avanscoperta, Lady Gladia. Può confondersi facilmente tra i robot, e se dovesse notare qualcosa di sospetto, ci avviserà. In ogni caso, è più sacrificabile di voi o del Capitano.»

«Ottima intuizione robotica,» commentò D.G. arcigno. «Meglio così. Forza, ora avanziamo.»

«Solo noi tre?» si lamentò Gladia. «Se devo essere sincera, non possiedo lo spirito di sacrificio robotico di Giskard.»

«Rischiamo tutti allo stesso modo, Lady Gladia,» disse D.G. «Due navi sono state distrutte e gli equipaggi sono stati eliminati senza distinzione. Qui il fattore numerico non dà la minima garanzia.»

«Non siete affatto incoraggiante, D.G.»

«Ci proverò, allora. Le prime due navi non erano preparate. La nostra nave, sì. E anch'io sono preparato al peggio.» D.G. batté le mani sui fianchi. «Voi siete scortata da un robot che si è dimostrato una guardia del corpo efficiente. E, soprattutto, voi stessa siete la nostra arma migliore. Sapete farvi obbedire dai robot, il che potrebbe essere un fattore decisivo. Siete l'unica in grado di farlo, e le due navi distrutte non avevano nessuno del vostro calibro. Forza, avanti...»

S'incamminarono. Poco dopo, Gladia disse: «Non stiamo andando verso la casa.»

«No, non ancora. Prima, andremo verso un gruppo di robot. Li vedete, spero.»

«Sì, li vedo. Ma non stanno facendo nulla.»

«No, infatti. Quando siamo atterrati erano molto più numerosi. La maggior parte se n'è andata, quelli sono rimasti. Perché?»

«Ce lo diranno loro, basta chiederglielo.»

«Sarete voi a chiederglielo, Lady Gladia.»

«Risponderanno benissimo anche a voi, D.G. Siamo due esseri umani uguali.»

D.G. si fermò, imitato dagli altri due. Sorridendo, si rivolse a Gladia. «Mia cara

Lady Gladia, siamo due esseri umani uguali? Una Spaziale e un Colono? Che vi succede?»

«Per un robot, siamo due esseri umani uguali,» fece lei stizzita. «E per favore, smettetela con questi giochetti. Col vostro Antenato non ho mai fatto il gioco della Spaziale e del Terrestre.»

Il sorriso di D.G. svanì. «È vero. Le mie scuse, signora. Cercherò di frenare il mio sarcasmo, perché in fin dei conti su questo mondo siamo alleati.» Un attimo dopo, proseguì: «Ora, signora, vorrei che scopriste che ordini hanno ricevuto i robot; se ci sono dei robot che potrebbero conoscervi; se Ci sono esseri umani in questa proprietà o sul pianeta... e qualsiasi altra cosa vi venga in mente di chiedere. Non dovrebbero essere pericolosi. Sono robot, e voi siete un essere umano, quindi non possono farvi alcun male... A dire il vero, il vostro Daneel ha abbastanza maltrattato Niss, ma quell'incidente è avvenuto in condizioni molto particolari, che nel nostro caso non sussistono. Vi scorterà Daneel.»

Rispettosamente, Daneel disse: «Avrei accompagnato Lady Gladia in ogni caso, capitano. È il mio compito.»

«Anche il compito di Giskard, immagino,» fece D.G. «Eppure lui si è dileguato.»

«Per uno scopo preciso, capitano. Ne abbiamo discusso insieme, e abbiamo stabilito che si trattava di una misura essenziale per proteggere Lady Gladia.»

«Benissimo. Voi due andate avanti. Io Vi coprirò.» D.G. estrasse l'arma che portava sul fianco destro. «Se griderò giù, buttatevi subito a terra. Questo aggeggio non distingue i buoni dai cattivi.»

«Per favore, usatelo solo in caso estremo, D.G.» disse Gladia. «Contro dei robot non dovrebbe proprio servire. Vieni, Daneel!»

S'incamminò, muovendosi svelta e decisa, verso il gruppo di una decina di robot fermi davanti ad una fila di bassi cespugli, mentre il sole del mattino si rifletteva in più punti sui loro corpi bruniti.

I robot non indietreggiarono, né avanzarono. Rimasero al loro posto, calmissimi. Gladia li contò. Undici, bene in vista. Forse ce n'erano altri, nascosti.

Erano modelli di costruzione solariana. Lucidi. Lisci. Nessuna illusione di abbigliamento, e non molto realismo. Erano quasi astrazioni matematiche del corpo umano, differenti tra loro.

Gladia ebbe la sensazione che non fossero flessibili o complessi come i robot di Aurora, ma più adatti a compiti specifici.

Si fermò ad almeno quattro metri dai robot, mentre Daneel restava alle sue spalle a un metro circa. Era abbastanza vicino da intervenire subito in caso di bisogno, ma sufficientemente appartato da porre in risalto il fatto che era la donna il rappresentante principale del duo. I robot di fronte a lei, Gladia ne era certa, vedevano in Daneel un essere umano, ma Daneel era troppo consapevole della propria vera natura per approfittare dell'equivoco dei suoi simili.

Gladia esordì: «Chi di voi vuole parlare con me?»

Ci furono attimi di silenzio, quasi stesse svolgendosi una riunione muta. Poi un robot fece un passo avanti. «Signora, parlerò io.»

«Hai un nome?»
«No, signora. Solo un numero di serie.»
«Da quanto tempo sei attivo?»
«Da ventinove anni, signora.»
«In questo gruppo c'è qualcuno attivo da più tempo?»
«No, signora. È per questo che sono io a parlare con voi, invece di un altro.»
«Quanti robot sono impiegati in questa proprietà?»
«Non dispongo di questa cifra, signora.»
«Grosso modo.»
«Forse diecimila, signora.»
«Qualcuno di loro è attivo da oltre venti decadi?»
«alcuni robot agricoli, forse, signora.»
«E i robot domestici?»
«No, non sono attivi da molto tempo, signora. I padroni preferiscono nuovi modelli.»
Gladia annuì, si voltò verso Daneel e disse: «Nulla di strano. Era così anche ai miei tempi.»
Tornò a rivolgersi al robot. «A chi appartiene questa proprietà?»
«È la proprietà degli Zoberlon, signora.»
«Da quanto tempo appartiene alla famiglia Zoberlon?»
«Da prima che io fossi attivato, signora. Non conosco la data esatta, però è possibile ottenere questa informazione.»
«A chi apparteneva prima che gli Zoberlon diventassero proprietari?»
«Non lo so, signora, però è possibile ottenere questa informazione.»
«Non hai mai sentito parlare della famiglia Delmarre?»
«No, signora.»
Gladia si rivolse a Daneel con un'aria piuttosto mesta. «Sto cercando di far parlare il robot per gradi, un passo alla volta, come avrebbe fatto Elijah... però non credo di esserne davvero capace.»
«Al contrario, Lady Gladia,» disse Daneel, con aria grave. «Mi sembra che abbiate già scoperto informazioni utili. È improbabile che i robot di questa proprietà possano conoscervi, eccetto forse alcuni robot agricoli. In passato, avete mai incontrato qualcuno di loro?»
Gladia scosse la testa. «Mai! Non ricordo di averne visti nemmeno da lontano.»
«Allora è chiaro che non siete conosciuta in questa proprietà.»
«Esatto. E il povero D.G. ci ha portati con sé per nulla. Se si aspettava un aiuto da me, si è sbagliato.»
«Conoscere la verità è sempre utile, signora. Non essere conosciuti è, in questo caso, meno utile che essere conosciuti, ma essere all'oscuro di questo fatto sarebbe ancora meno utile. Forse ci sono altri punti su cui potreste ottenere informazioni.»
«Sì, vediamo...» Gladia si concentrò per qualche secondo, poi disse sottovoce: «È strano. Rivolgendomi a questi robot, parlo con un forte accento solariano. Eppure non lo uso quando parlo con te.»
«Non mi pare strano, Lady Gladia,» disse Daneel. «Questi robot parlano con un

accento simile perché sono Solariani. Questo vi riporta ai giorni della vostra giovinezza, e automaticamente voi parlate come parlavate allora. Però, quando vi rivolgete a me, tornate immediatamente ad essere voi stessa, perché per voi io appartengo al presente.»

Un sorriso apparve sul volto di Gladia. «Ragioni sempre più come un essere umano, Daneel.»

Voltandosi di nuovo in direzione dei robot, Gladia avvertì con notevole intensità la pace dell'ambiente circostante. Il cielo era una distesa azzurra quasi perfetta, se non fosse stato per un sottile pennacchio di nubi che affioravano all'orizzonte ad ovest annunciando forse un pomeriggio coperto. Fruscio di foglie in un venticello lieve, il ronzio degli insetti, il canto isolato di un uccello... Nessun rumore che indicasse la presenza di esseri umani. Forse c'erano parecchi robot nei dintorni, ma lavoravano in silenzio. Lì non si sentiva il fragore inconfondibile dell'attività umana, al quale si era abituata, faticosamente, su Aurora.

La pace di Solaria ora le sembrava meravigliosa. Non aveva vissuto poi tanto male su quel pianeta. Doveva ammetterlo.

Parlando all'improvviso, con tono perentorio, chiese al robot: «Dove sono i tuoi padroni?»

Ma era inutile cercare di allarmare un robot o di coglierlo alla sprovvista.

Imperturbabile, il robot rispose: «Sono andati via, signora.»

«Dove sono andati?»

«Non lo so, signora. Non mi è stato detto.»

«Chi di voi lo sa?»

Silenzio assoluto.

Gladia insisté «Qualche robot della proprietà lo sa?»

«A quanto ml risulta, no, signora.»

«I padroni hanno portato con sé dei robot?»

«Sì, signora.»

«Non voi, però. Perché siete rimasti qui?»

«Per fare il nostro lavoro, signora.»

«Eppure ve ne state qui immobili, senza far nulla. Sarebbe un lavoro, questo?»

«Proteggiamo la proprietà da quelli provenienti dall'esterno, signora.»

«Da quelli come noi, per esempio?»

«Sì, signora.»

«Eppure noi siamo venuti fin qui e voi continuate a restare immobili. Come mai?»

«Osserviamo, signora. Non abbiamo ulteriori ordini.»

«E riferite le vostre osservazioni?»

«Sì, signora.»

«A chi?»

«Al supervisore, signora.»

«Dove si trova il supervisore?»

«Nella casa, signora.»

«Ah.» Gladia si girò e tornò svelta da D.G. Daneel la seguì.

«Be'?» fece D.G. riponendo le armi.

Gladia scosse il capo. «Nulla. Non c'è un robot che mi conosca. E sicuramente nessuno sa dove siano andati i Solariani. Però i robot riferiscono quel che vedono a un supervisore.»

«Un supervisore?»

Su Aurora e sugli altri mondi spaziali, i supervisori di grandi proprietà con numerosi robot sono esseri umani la cui professione consiste nell'organizzare e dirigere i gruppi di robot impiegati nei vari lavori... i robot agricoli, quelli addetti alle miniere, nelle produzioni industriali.»

«Ah, allora qualche Solariano è rimasto sul pianeta!»

Gladia scosse il capo. «Solaria fa eccezione. Il rapporto robot-uomini è sempre stato talmente alto che qui nessun essere umano è mai stato adibito al ruolo di supervisore dei robot. L'incarico è sempre stato affidato ad un altro robot, programmato in modo speciale.»

«Dunque, in quella casa c'è un robot più perfezionato di questi,» disse D.G. con un cenno della testa. «E che forse potrebbe fornirci notizie utili.»

«Forse... Comunque, non so se sia prudente tentare di spingerci in quella casa.»

Sarcastico, D.G. disse: «Si tratta solo di un robot come tanti.»

«Nella casa potrebbero esserci dei congegni mortali.»

«Anche in questo campo potrebbero esserci degli ordigni antiuomo.»

«Meglio mandare avanti uno di quei robot, perché avvisi il supervisore che degli esseri umani desiderano parlare con lui,» suggerì Gladia.

«Non sarà necessario,» la contraddisse D.G. «A quanto pare, hanno già provveduto. Il supervisore sta uscendo, e non è né un robot né un uomo... Se non sbaglio, io vedo una persona di sesso femminile.»

Gladia osservò stupita. Un donna alta, ben fatta ed estremamente attraente, stava avanzando rapida verso di loro. Nonostante la distanza, non potevano esserci dubbi circa il suo sesso.

D.G. fece un ampio sorriso e sembrò drizzarsi, spalle bene indietro, petto in fuori, portando una mano alla barba quasi a sincerarsi che non fosse arruffata.

Gladia lo fissò con aria di disapprovazione. «Quella non è una Solariana!»

«Cosa ve lo fa pensare?» chiese D.G.

«Nessuna donna solariana si lascerebbe vedere così liberamente da altri esseri umani... *Vedere,* non osservare.»

«Conosco la differenza, signora. Eppure, voi vi lasciate vedere da me.»

«Ho vissuto per oltre venti decadi su Aurora. E in ogni caso, sono ancora abbastanza Solariana nel mio intimo da non mostrarmi agli altri in quel modo.»

«Quella donna ha parecchio da mostrare, signora. Direi che è più alta di me, e bella come un tramonto.»

La sovrintendente si era fermata a una ventina di metri da loro e i robot si erano fatti da parte, creando uno spazio aperto tra la donna e i tre della nave.

«Le usanze possono cambiare in venti decadi,» disse D.G.

«Ma non qualcosa di basilare come l'avversione solariana per il contatto umano,» replicò Gladia brusca. «Non in solo duecento anni,» aggiunse. Stava di

nuovo parlando con uno spiccato accento solariano.

«Secondo me sottovalutate l'elasticità sociale. Comunque, Solariana o no, quella dovrebbe essere una Spaziale, e se ci sono altri Spaziali del genere, sono nettamente a favore di una coesistenza pacifica.»

Lo sguardo di disapprovazione di Gladia divenne ancor più intenso. «Be', avete intenzione di starvene lì a bocca aperta ancora a lungo? Non volete che interroghi quella donna?»

D.G. ebbe un sussulto e si girò verso Gladia visibilmente seccato. «Voi interrogate i robot, come avete già fatto. Gli esseri umani li interrogo io.»

«Soprattutto quelli di sesso femminile, immagino.»

«Non faccio per vantarmi, ma...»

«Devo ancora conoscere un uomo che non si vanti quando si toccano certi argomenti.»

Daneel intervenne. «Non credo che la donna possa attendere a lungo. Se volete mantenere l'iniziativa, capitano, avvicinatela subito. Io vi seguirò, come ho fatto con Lady Gladia.»

«Non mi serve protezione,» sbottò D.G.

«Siete un essere umano e io non devo permettere, restando passivo, che vi venga fatto del male.»

D.G. si mosse con passo svelto, seguito da Daneel. Gladia, restia a rimanere indietro da sola, avanzò esitante.

La sovrintendente osservò la scena in silenzio. Indossava una tunica bianca che le arrivava a mezza coscia, stretta in vita da una cintura. L'indumento si apriva in una profonda, invitante scollatura, e sotto il tessuto sottile si intravedevano i capezzoli. Sembrava non portasse nient'altro, a parte un paio di scarpe.

D.G. si arrestò a un metro da lei. Vide che aveva una pelle liscia, vellutata, zigomi alti, occhi leggermente a mandorla, e un'espressione serena.

«Signora,» esordì, sforzandosi di avvicinarsi per quanto possibile ad una pronuncia auroriana patrizia «ho il piacete di parlare al supervisore di questa proprietà?»

La donna ascoltò un istante poi, in un rude accento solariano così marcato da sembrare quasi comico in relazione a quel paio di labbra perfette, disse: «Tu non sei un essere umano.»

Quindi entrò in azione con tale rapidità che Gladia, distante ancora una decina di metri, non riuscì a capire di preciso cosa fosse accaduto. Gladia vide solo un susseguirsi sfocato di movimenti... poi D.G. steso immobile sulla schiena, e la donna in piedi accanto a lui, con le armi del Colono in mano.

Quello che stupì Gladia più di ogni altra cosa in quegli attimi frenetici fu il fatto che Daneel non era intervenuto, né per prevenire né per stroncare l'azione ostile.

Ma mentre la colpiva, quel pensiero era già fuori luogo... perché Daneel aveva già afferrato il polso sinistro della donna, torcendolo e ingiungendo: «Getta queste armi,» con tono duro e perentorio che Gladia non aveva mai sentito usare da lui.

Inconcepibile che Daneel si rivolgesse così a un essere umano...

La donna, con voce altrettanto aspra, ribatté: «Non sei un essere umano,». Alzò la destra e sparò.

Per un attimo, un lieve chiarore guizzò sul corpo di Daneel e Gladia, incapace di articolare un suono tanto era traumatizzata, si rese conto di essere vittima di un appannamento visivo. Non era mai svenuta in vita sua, ma quelli sembravano proprio i sintomi di uno svenimento.

Daneel non si disintegrò, né si udì alcuna esplosione. Gladia capì che Daneel prudentemente aveva bloccato il braccio che reggeva il disintegratore. L'altra mano stringeva la frusta neuronica, ed era stata quella l'arma scaricata a distanza ravvicinata su di lui. Se Daneel fosse stato un essere umano, la massiccia stimolazione dei suoi centri nervosi avrebbe potuto ucciderlo o causare lesioni permanenti. Ma, per quanto di aspetto umano, Daneel era un robot, e il suo particolarissimo sistema nervoso non subiva gli effetti della frusta.

Daneel bloccò anche l'altro braccio della donna, sollevandolo di forza. «Getta queste armi, o dovrò spezzarti le braccia!»

«Davvero?» replicò la donna. Contrasse di colpo le braccia e per un attimo Daneel venne sollevato dal terreno. Facendo oscillare le gambe senza allentare la presa, Daneel servendosi dei piedi colpì violentemente la donna, ed entrambi rovinarono a terra.

Gladia, in una frazione di secondo, capì finalmente che nonostante sembrasse umana quanto Daneel quella donna al pari di Daneel era invece un robot. Una tremenda indignazione la pervase... d'un tratto Gladia si sentì Solariana fino alla radice dei capelli...

Era inammissibile che un robot ricorresse alla violenza a danno di un essere umano! Pur ammettendo che in qualche modo avesse riconosciuto Daneel per quello che era realmente, come osava quel robot femmina colpire D.G. ?

Gladia si precipitò in avanti, urlando, senza provare il minimo timore nei confronti di quel robot che aveva atterrato facilmente un uomo robusto e stava tenendo testa senza fatica ad un altro robot ancor più robusto.

«Come osi?» gridò Gladia in Solariano puro, toccando toni talmente striduli da riconoscere a stento la propria voce... Del resto, non poteva rivolgersi che in quel modo ad un robot solariano. «Come osi, *ragazza?* Smettila di opporre resistenza, *immediatamente!*»

I muscoli della donna parvero rilassarsi del tutto, simultaneamente, quasi una corrente elettrica fosse stata interrotta di colpo. I suoi begli occhi guardarono Gladia, ma non erano abbastanza umani da apparire sorpresi. Con voce confusa, esitante, il robot supervisore disse: «Le mie scuse, signora.»

Daneel si drizzò, tenendo d'occhio la donna stesa sull'erba. D.G. stava alzandosi indolenzito, soffocando un gemito.

Daneel si chinò per recuperare le armi, ma Gladia furibonda gli fece cenno di non intervenire.

«Dammi quelle armi, *ragazza,*» ordinò.

«Sì, signora.»

Gladia le prese, e porse il disintegratore a Daneel. «Distruggila, se sarà necessario, Daneel. È un ordine.» Poi passò la frusta neuronica a D.G. e disse: «Questa non serve qui, se non contro di me... o contro di voi. State bene?»

«Per niente,» biascicò D.G. massaggiandosi un fianco. «Intendete dire che *questa* è un robot?»

«Una *donna* vi avrebbe atterrato in quel modo?»

«Quelle che ho incontrato finora, no. Ma *avete detto* che su Solaria avrebbero potuto esserci dei robot speciali programmati per essere ostili.»

«Certo... però non appena avete visto qualcosa che corrispondeva alla vostra idea di bellezza femminile lo avete scordato,» commentò spietata Gladia.

«È facile essere saggi col senno di poi.»

Gladia sbuffò e tornò a rivolgersi al robot. «Come ti chiami, ragazza?»

«Landaree, signora.»

«Alzati, Landaree.»

Landaree si alzò come si era alzato Daneel... con uno scatto simile a quello di una molla. Nella lotta con Daneel non aveva subito alcun danno, evidentemente.

Gladia chiese: «Perché, violando la Prima Legge, hai aggredito questi esseri umani?»

«Signora, questi non sono esseri umani,» fu la risposta decisa di Landaree.

«Ah, così sosterresti che *io* non sono un essere umano?»

«No, signora. Voi siete un essere umano.»

«Allora, in qualità di essere umano, io affermo che questi due uomini sono essere umani. Hai sentito?»

«Signora, questi non sono esseri umani,» ripeté Landaree, quasi sottovoce.

«Invece, *sono* esseri umani, perché lo affermo io. Ti proibisco di attaccarli o di far loro del male!»

Landaree rimase muta.

«Hai capito quel che ho detto?» chiese Gladia, il tono era ancor più autoritario.

«Signora... questi non sono esseri umani.»

Sottovoce, Daneel disse a Gladia: «Signora, gli ordini che ha ricevuto sono talmente rigorosi che voi non potete controbilanciarli facilmente.»

«Lo vedremo,» scattò Gladia, ansimando.

Landaree si guardò attorno. Il gruppo di robot, nei pochi minuti dello scontro, si era avvicinato a Gladia e ai due suoi compagni. Dietro di loro c'erano due altri robot che, a giudizio di Gladia, non appartenevano a quel gruppo, e che stavano trasportando con qualche difficoltà un congegno massiccio e ingombrante. Landaree li esortò con un gesto, e i due presero ad avanzare con maggior rapidità.

Gladia gridò: «Robot! Fermatevi!»

Si fermarono.

«Signora, sto adempiendo ai miei doveri,» intervenne Landaree. «Sto eseguendo gli ordini ricevuti.»

«Il tuo dovere, ragazza, è di obbedire ai miei ordini!»

«Non potete ordinarmi di disobbedire ai miei ordini!»

«Daneel. Sparale!» strillò Gladia.

Solo in seguito, Gladia poté capacitarsi dell'accaduto. Il tempo di reazione di Daneel era molto più rapido di quello di un essere umano, inoltre Daneel sapeva di avere di fronte un robot contro il quale non agiva l'effetto inibitorio delle Tre Leggi. Eppure, Landaree aveva un aspetto così umano che, pur sapendo di dovere affrontare un altro robot, Daneel non riuscì a superare del tutto la propria inibizione. Ed eseguì l'ordine più lentamente del dovuto.

Landaree, che chiaramente possedeva una definizione di *essere umano* diversa da quella di Daneel, non fu ostacolata dall'aspetto dell'avversario ed entrò in azione con maggiore tempestività. Afferrò il disintegratore, e i due ricominciarono a lottare.

D.G. impugnò la frusta neuronica tenendo il calcio in avanti e corse verso di loro. Colpì in pieno la testa di Landaree, ma non ottenne alcun risultato, se non quello di farsi atterrare da un calcio del robot femmina.

«Robot! Fermati!» urlò Gladia, levando le mani strette a pugno.

«Voialtri! Aiutatemi!» urlò a sua volta Landaree. «I due maschi non sono esseri umani. Distruggeteli senza fare del male alla donna!»

Se Daneel subiva l'effetto inibitorio di una presenza umana, la stessa regola valeva con intensità anche maggiore per i robot solariani di costruzione piuttosto primitiva, che si mossero con lentezza estrema e a intermittenza.

«Fermi!» strillò Gladia.

I robot si bloccarono, mentre Landaree continuava ad ignorare il comando.

Daneel stringeva saldamente il disintegratore, però stava piegandosi all'indietro sotto la spinta di Landaree, evidentemente più forte di lui.

Gladia, sconvolta, si guardò intorno quasi sperasse di trovare chissà quale arma.

D.G. stava cercando di far funzionare la trasmittente. «È rotta,» disse a denti stretti. «Credo di esserci caduto sopra.»

«Che facciamo?»

«Dobbiamo tornare alla nave. E in fretta.»

«Allora correte,» replicò Gladia. «Non posso abbandonare Daneel.» Si girò verso i robot impegnati nella lotta, gridando come un'ossessa: «Landaree, basta! Landaree, basta!»

«Non devo fermarmi, signora. Le mie istruzioni sono precise.»

Le dita di Daneel cedettero, e Landaree impugnò di nuovo il disintegratore.

Gladia si gettò davanti a Daneel. «Non devi fare del male a questo essere umano!»

«Signora,» disse Landaree puntando il disintegratore su di lei senza alcuna esitazione «state riparando qualcosa che assomiglia a un essere umano, ma che non è un essere umano. Le mie istruzioni sono di distruggere a vista i non-umani.» Quindi alzando la voce: «Voi due portatori... alla nave!»

I due robot che trasportavano il misterioso congegno ripresero la loro avanzata.

«Robot! Fermatevi!» gridò Gladia, e l'avanzata si arrestò. I robot cominciarono a tremare, quasi tentassero di muoversi senza riuscirci.

Gladia disse: «Non puoi distruggere il mio amico umano Daneel senza distruggere anche me, e tu stessa riconosci che io sono un essere umano e dunque

non mi deve venir fatto alcun male.»

Sottovoce, Daneel disse: «Signora, non dovete rischiare la vostra incolumità per proteggere me.»

«Inutile, signora,» ribatté Landaree. «Posso spostarvi facilmente e distruggere il non-umano dietro di voi. Dal momento che potrei danneggiarvi, vi chiedo, con tutto il rispetto, di spostarvi volontariamente.»

«Dovete spostarvi, signora,» disse Daneel.

«No, Daneel. Rimarrò qui. Mentre lei mi sposterà, tu fuggi!»

«Non posso correre più veloce del raggio di un disintegratore, e se cercherò di fuggire, lei pur di bloccarmi colpirà anche voi, Lady Gladia. Probabilmente, i suoi ordini sono tanto rigorosi da arrivare a questo punto. Mi spiace di dovervi contrariare, signora.»

E Daneel sollevò Gladia spingendola delicatamente in disparte.

Il dito di Landaree si strinse sul pulsante, ma non completò il movimento. Il robot femmina restò immobile.

Gladia si drizzò in piedi. D.G., che era rimasto fermo durante quelle fasi drammatiche, si accostò guardingo a Landaree.

Daneel, calmissimo, le tolse di mano il disintegratore.

«Credo che questo robot si sia disattivato definitivamente,» annunciò.

La spinse adagio, e Landaree cadde senza scomporsi, con gli arti, il tronco, la testa, nelle posizioni di un attimo prima quando era in piedi. Il braccio era ancora piegato e la sua mano impugnava un disintegratore invisibile.

Tra gli alberi che delimitavano su un lato il campo teatro dello scontro, Giskard si stava avvicinando, e il suo volto robotico non mostrava alcuna traccia di curiosità a differenza delle sue parole.

«Cos'è accaduto durante la mia assenza?» chiese.

Il tragitto di ritorno verso la nave si svolse senza incidenti. Ora che l'eccitazione e la paura erano finite, Gladia si sentiva accaldata e di pessimo umore. D.G. zoppicava vistosamente, e l'avanzata del gruppetto procedeva a rilento, per favorire D.G. e per non distanziare i due robot solariani intenti a trasportare il loro pesante strumento.

D.G. lanciò un'occhiata dietro di sé, osservandoli. «Obbediscono ai miei ordini adesso che il supervisore è fuori combattimento,» commentò.

«Perché non siete corso a cercare aiuto?» chiese Gladia irritata. «Perché siete rimasto impalato a guardare?»

«Be',» rispose lui sforzandosi di apparire disinvolto nonostante fosse piuttosto pesto, «visto che voi vi siete rifiutata di abbandonare Daneel, ho esitato un po' a recitare la parte del vigliacco.»

«Sciocco! Io non ero in pericolo. Landaree non mi avrebbe fatto nulla.»

Daneel intervenne. «Scusate se non sono d'accordo, signora, ma penso che invece vi avrebbe fatto del male, dal momento che il suo stimolo distruttivo nei miei confronti era sempre più forte.»

Gladia lo rimbeccò violentemente. «Già, e tu hai proprio avuto un'idea brillante, vero? Spingermi via! Che intenzioni avevi? Volevi essere distrutto?»

«Piuttosto che vedervi danneggiata, sì, signora. La mia incapacità di bloccare il robot, dovuta alle inibizioni causate dal suo aspetto umano, ha dimostrato in ogni caso limiti preoccupanti alla mia utilità.»

«Comunque, avrebbe esitato a spararmi, dal momento che sono un essere umano,» insisté Gladia. «E tu avresti potuto approfittarne per strapparle il disintegratore.»

«Non potevo contare su un elemento incerto come la sua esitazione, signora,» disse Daneel. «Non quando la posta in gioco era la vostra vita.»

«E voi innanzitutto non avreste dovuto portare quel disintegratore,» fece Gladia ignorando Daneel e rivolgendosi a D.G.

D.G. corrugò la fronte. «Signora, terrò conto del fatto che tutti abbiamo visto la morte molto da vicino. I robot sono insensibili a certe cose, ed io sono abbastanza abituato al pericolo. Per voi invece questa è stata una spiacevole novità, e di conseguenza vi state comportando in modo puerile. Vi scuso... in parte. Ma vi prego di ascoltarmi. Non potevo neppure immaginare che mi avrebbero tolto il disintegratore con tanta facilità. Se non avessi portato quell'arma, il supervisore avrebbe potuto uccidermi tranquillamente anche con le sue stesse mani. Ed era inutile che fuggissi... per rispondere a una vostra precedente lamentela. Nessuno può battere in velocità un disintegratore. Adesso continuate pure se volete sfogarvi completamente, però io non intendo più discutere con voi.»

Gladia fissò un istante Daneel prima di tornare a guardare D.G. «Sì, sto comportandomi in maniera irragionevole, suppongo. Benissimo, basta con il senno di poi.»

Avevano raggiunto la nave. Membri dell'equipaggio si riversarono all'esterno, vedendoli arrivare. Gladia notò che erano armati.

D.G. chiamò con un cenno il suo comandante in seconda. «Oser, vedi quell'oggetto che i due robot stanno portando?»

«Sì, signore.»

«Bene, assicurati che lo carichino a bordo. Sistematelo nella camera di sicurezza e chiudete a chiave. E quando sarà sistemato, Oser, ci prepareremo subito per il decollo.»

Oser chiese: «Capitano, dobbiamo prendere a bordo anche i robot?»

«No. Sono modelli troppo semplici per valere qualcosa, e prendendoli a bordo creeremmo solo delle complicazioni inutili. L'apparecchio che stanno trasportando è molto più prezioso di loro.»

Giskard osservò il congegno che veniva issato con cautela sulla nave, e disse: «Capitano, ho l'impressione che si tratti di un oggetto pericoloso.»

«Anch'io ho questa impressione,» confermò D.G. «E penso che la nave sarebbe stata distrutta poco dopo la nostra eliminazione.»

«Quell'aggeggio?» fece Gladia. «Cos'è?»

«Non posso esserne certo, però *credo* che sia un intensificatore nucleare. Ho visto dei modelli sperimentali su Baleyworld, e questo sembra una versione

gigante.»
«Cos’è un intensificatore nucleare?»
«Come dice il nome stesso, Lady Gladia, è un congegno che intensifica la fusione nucleare.»
«In che modo agisce?»
D.G. si strinse nelle spalle. «Non sono un fisico, signora. Un flusso di particelle W innesca la reazione rafforzandola. È tutto quello che so.»
«Ma cosa fa?» insisté Gladia.
«Be’, prendiamo per esempio la fonte energetica di questa nave. Ci sono piccole quantità di protoni, ricavati dal nostro idrogeno combustibile, che si surriscaldano e fondono per produrre energia. Dell’idrogeno supplementare viene costantemente riscaldato per produrre protoni che, raggiunta la temperatura adeguata, fondono a loro volta per conservare l’energia originaria. Se il flusso di particelle W dell’intensificatore nucleare colpisce i protoni in fusione, questi fondono più rapidamente e liberano altro calore. Il calore produce protoni e li fa fondere più velocemente di quanto dovrebbero, e la loro fusione produce ancor più calore, che intensifica questo circolo vizioso. In una frazione di secondo, fonde abbastanza combustibile da formare una piccola bomba termonucleare, e la nave si disintegra.»
Gladia sembrò allarmata. «Perché non scoppia tutto? Perché non esplode l’intero pianeta?»
«Non credo esista un pericolo del genere, signora. I protoni devono-essere surriscaldati e in fusione. I protoni freddi non si prestano alla fusione nemmeno se colpiti con l’intensificatore regolato al massimo. Almeno, questo è quanto ho capito da una conferenza a cui ho partecipato tempo fa. E per quel che ne so, il processo si innesca solo con l’idrogeno. Anche nel caso di protoni surriscaldati, poi, il- calore prodotto non aumenta oltre dati limiti. La temperatura diminuisce a seconda della distanza dall’intensificatore, così si può ottenere soltanto una fusione limitata... Sufficiente a distruggere la nave, certo, ma per esempio è impossibile fare esplodere gli oceani ricchi di idrogeno, anche se una parte fosse surriscaldata.»
«Ma se quell’apparecchio si attivasse accidentalmente nella camera di sicurezza...»
«Non credo possa essere attivato neppure per sbaglio.» D.G. apri la mano, mostrando un cubo di metallo lucido di un paio di centimetri di lato. «Per quel poco che ne so, questo è proprio un attivatore, e l’intensificatore non funziona se non è inserito.»
«Ne siete sicuro?»
«Non al cento per cento. Comunque dovremo correre il rischio, dal momento che devo portare quell’apparecchio su Baleyworld. Ora saliamo a bordo.»
Gladia e i due robot percorsero la passerella. D.G. li seguì e parlò brevemente ad alcuni suoi ufficiali.
Quindi, cominciando a mostrare segni di stanchezza, disse a Gladia: «Occorreranno un paio d’ore per caricare a bordo tutti i nostri equipaggiamenti ed essere pronti al decollo, e il pericolo aumenta di minuto in minuto.»

«Pericolo?»

«Pensate che quel robot femmina sia l'unico robot speciale esistente su Solaria, per caso? O che l'intensificatore nucleare che abbiamo catturato sia unico nel suo Genere? Certo, ci vorrà tempo perché altri robot umanoidi e altri intensificatori nucleari arrivino qui... forse parecchio tempo... però noi dobbiamo affrettarci il più possibile. Intanto, signora, andiamo nella vostra cabina per sbrigare una faccenda importante.»

«Quale sarebbe questa faccenda, capitano?»

«Be',» rispose D.G. invitandoli a proseguire all'interno, «dato che forse sono stato vittima di un tradimento, immagino che terrò una corte marziale di carattere ufficioso.»

Dopo essersi seduto con un grugnito lamentoso, D.G. esordì: «In realtà, adesso vorrei solo una doccia calda, un buon pasto, e la possibilità di dormire, ma tutte queste cose dovrò rimandarle a dopo la partenza dal pianeta. Anche voi dovrete aspettare, signora. Comunque, certe cose vanno affrontate subito. La mia domanda è questa... Dov'eri, Giskard, mentre noialtri ci trovavamo in grave pericolo?»

Giskard rispose: «Capitano, la sola presenza di robot sul pianeta non mi sembrava pericolosa. Inoltre, Daneel è rimasto con voi.»

Daneel disse: «Capitano, avevamo stabilito che Giskard sarebbe andato in ricognizione e che io sarei rimasto con Lady Gladia e con voi.»

«L'avete stabilito voi due, vero?» chiese D.G. «Avete consultato qualcun altro?»

«No, capitano,» rispose Giskard.

«Se eri certo dell'innocuità dei robot, Giskard, come spiegavi la distruzione di due navi?»

«Pensavo che dovessero esserci degli esseri umani sul pianeta, ma che avrebbero fatto il possibile per restare nascosti, capitano. Volevo scoprire dove fossero e cosa stessero facendo. Li stavo cercando, muovendomi il più velocemente possibile. Ho interrogato i robot che ho incontrato.»

«Hai trovato qualche essere umano?»

«No, capitano.»

«Hai esaminato la casa da cui è uscito il robot supervisore?»

«No, capitano, però ero certo che non ci fossero esseri umani all'interno. E ho tuttora questa certezza.»

«Ma là dentro c'era il supervisore.»

«Sì, capitano. Però il supervisore era un robot.»

«Un robot pericoloso.»

«Mi rincresce, capitano, ma non me ne ero reso conto.»

«Provi del rincrescimento, Giskard?»

«Uso questa espressione per descrivere l'effetto sui miei circuiti positronici. È una analogia approssimativa con il termine usato dagli esseri umani, capitano.»

«Come mai non hai creduto che un robot potesse essere pericoloso?»

«Perché le Tre Leggi della Robotica...»

«Basta, capitano,» intervenne Gladia. «Giskard sa solo quello: che deve sapere

in base alla sua programmazione. Nessun robot è pericoloso per gli esseri umani, a meno che non si verifichi una lotta mortale tra esseri umani e il robot debba tentare di farla cessare. In un simile frangente, sicuramente Daneel e Giskard avrebbero difeso noi due cercando di nuocere il meno possibile agli altri.»

«Davvero?» D.G. si strinse il setto nasale. «Daneel in effetti ci ha difeso. Stavamo affrontando dei robot, non degli esseri umani, dunque non era un problema decidere chi difendere e fino a che punto. Eppure il suo intervento è stato sorprendentemente fallimentare considerando che le Tre Leggi non gli impediscono di fare del male ai robot. Giskard è rimasto alla larga, arrivando proprio nel preciso istante in cui lo scontro si è concluso. È possibile che esista un legame di simpatia tra i robot? È possibile che i robot, trovandosi a difendere degli esseri umani da altri robot, provino quello che Giskard ha chiamato *rincrescimento*, e non riescano nel loro compito... o si assentino?»

«No!» esplose Gladia.

«No? Be', io non ho la pretesa di essere un esperto di Robotica. Voi siete una roboticista, Lady Gladia?»

«Non sono affatto una roboticista, però sono ventitré decadi che vivo con i robot. Quello che insinuate è ridicolo. Daneel era pronto a dare la vita per me, e Giskard avrebbe fatto lo stesso.»

«Qualsiasi robot lo avrebbe fatto?»

«Certo.»

«Eppure il supervisore, questa Landaree, era pronta ad attaccarmi o distruggermi. Ammettiamo che, chissà come, abbia capito che, nonostante l'aspetto, Daneel fosse un robot come lei, e che dunque non avesse alcuna inibizione quando si è trattato di nuocergli... Però, come mai mi ha aggredito, dal momento che io sono indubbiamente un essere umano? Con voi ha esitato, Lady Gladia, riconoscendo che eravate umana... con me, no. Come ha potuto un robot fare delle discriminazioni tra noi due? Forse non era veramente un robot...»

«Era un robot. Certo che lo era,» disse Gladia. «Ma... la verità è che non so perché abbia agito così. Non ho mai sentito parlare di un episodio del genere. Posso solo supporre che i Solariani abbiano imparato a costruire robot umanoidi e li abbiano progettati privi della protezione delle Tre Leggi... anche se avrei giurato che proprio i Solariani, tra tutti gli Spaziali, dovessero essere gli ultimi a fare una cosa simile. I Solariani sono sovrastati numericamente dai loro robot e dipendono interamente da loro, più di tutti gli altri Spaziali, e per questa schiacciante differenza numerica li temono di più. Di solito i robot solariani erano programmati in modo tale da essere servili al massimo, perfino un po' stupidi. Le Tre Leggi su Solaria erano più forti che in qualsiasi altro posto, non più deboli. Eppure, per spiegare il comportamento di Landaree, posso solo supporre che la Prima Legge sia sta...»

«Scusate se vi interrompo, Lady Gladia,» disse Daneel. «Posso tentare di spiegare il comportamento del supervisore, col vostro permesso?»

Caustico, D.G. commentò: «Siamo arrivati a tanto, immagino. Solo un robot può spiegare un robot.»

«Signore,» disse Daneel «se non comprendiamo il comportamento del supervisore, forse in futuro non riusciremo ad adottare misure adeguate contro il pericolo solariano.»

«Parla pure.»

Daneel disse: «Il supervisore non si è dimostrato subito ostile con noi. Landaree si è fermata ad osservarci per un po', apparentemente incerta sul da farsi. Quando voi, capitano, vi siete avvicinato e le avete rivolto la parola, lei ha annunciato che non eravate un essere umano e vi ha aggredito all'istante. Quando sono intervenuto gridando che lei era un robot, Landaree ha annunciato che non ero umano e ha aggredito anche me. Però, quando Lady Gladia si è fatta avanti, Landaree ha riconosciuto in lei un essere umano e, per un po', si è lasciata comandare.»

«Sì, ricordo tutto, Daneel. Ma questo che significa?»

«Penso, capitano, che sia possibile alterare radicalmente il comportamento di un robot, senza nemmeno sfiorare le Tre Leggi, a patto, per esempio, di modificare la definizione di *essere umano*. In fin dei conti, un essere umano è solo un concetto definibile.»

«Davvero? Cos'è per *te* un essere umano?»

Daneel ignorò il tono sarcastico. «Sono stato programmato con una descrizione particolareggiata dell'aspetto e del comportamento degli esseri umani, capitano. Qualsiasi cosa corrisponda a tale descrizione è un essere umano per me. Voi avete l'aspetto e il comportamento, mentre il supervisore, per quanto di sembianze umane, aveva un comportamento diverso.»

«Per Landaree, d'altro canto, la proprietà basilare di un essere umano era il linguaggio, capitano. L'accento solariano è caratteristico, e per il supervisore Landaree qualsiasi cosa di sembianze umane era definibile come essere umano solo se parlava- il Solariano. Mentre, a quanto pare, qualunque cosa di aspetto umano che non parlasse con accento solariano doveva essere distrutto senza esitare... come pure una nave che trasportasse esseri di questo tipo.»

«Forse hai ragione,» annuì D.G. meditabondo.

«Voi, capitano, avete un accento da Colono caratteristico quanto il Solariano, ma profondamente diverso. Non appena avete parlato, vi siete presentato come un non-umano a Landaree, che vi ha aggredito.»

«E anche tu, che parli con accento auroriano, sei stato aggredito,»

«Sì, capitano, mentre Lady Gladia parlando in autentico Solariano è stata ritenuta un essere umano.»

D.G. rifletté in silenzio, quindi disse: «Una programmazione pericolosa perfino per chi l'ha ideata. Se si rivolgesse a uno di questi robot con un'inflessione diversa dalla lingua originale del pianeta, un Solariano rischierebbe di essere aggredito all'improvviso. Se fossi un Solariano mi avvicinerei a questi robot speciali con un certo timore. Sforzandomi di parlare un Solariano rigoroso potrei confondermi e sbagliare, e rimanere ucciso.»

«Sono d'accordo, capitano,» disse Daneel. «Per questo motivo, immagino, i costruttori di robot solitamente non limitano la definizione di essere umano, anzi la lasciano ampia il più possibile. I Solariani, comunque, hanno abbandonato il

pianeta. Probabilmente, il fatto che i robot supervisori abbiano una programmazione così pericolosa dovrebbe indicare chiaramente che i Solariani se ne sono andati e che non si trovano a contatto di questa minaccia. A quanto pare, adesso, ai Solariani importa solo che chiunque non appartenga alla loro razza non possa mettere piede sul pianeta.»

«Nemmeno gli altri Spaziali?»

«Capitano, non deve essere facile definire un essere umano in modo tale da includere le decine di accenti spaziali diversi escludendo nel medesimo tempo le decine di accenti dei Coloni. Dev'essere già stato abbastanza complesso collegare la definizione al solo accento di Solaria.»

«Sei molto intelligente, Daneel,» si congratulò D.G. «Io sono contrario ai robot... certo, non ai robot in sé, ma in quanto rappresentano un'influenza per la società. Eppure, affiancato da un robot come te, come un tempo l'Antenato...»

Gladia lo interruppe. «Temo sia impossibile, D.G. Daneel non sarà mai messo in vendita, né regalato, né ci si può impossessare di lui facilmente con la forza.»

D.G. alzò una mano, sorridendo. «Stavo solo sognando, Lady Gladia.Vi assicuro che il possesso di un robot sarebbe una cosa inconcepibile per me, viste le leggi di Baleyworld.»

«Capitano, col vostro permesso, posso aggiungere alcune parole?» disse Giskard all'improvviso.

«Ah, il robot che è riuscito a tenersi lontano dai guai e che è tornato solo quando erano finiti,» commentò D.G.

«Purtroppo, sembra che quanto è successo corrisponda alla vostra descrizione, capitano. In ogni caso, mi è concesso di aggiungere qualcosa?»

«Parla pure.»

«Pare che la vostra decisione di portare con voi Lady Gladia in questa spedizione si sia rivelata utilissima, capitano. Se Lady Gladia non fosse stata presente, se voi foste uscito in esplorazione accompagnato solo da membri dell'equipaggio, in breve sareste stato ucciso e la nave sarebbe stata distrutta. Solo le capacità linguistiche solariane di Lady Gladia e il suo coraggio nell'affrontare il supervisore hanno ribaltato la situazione in modo favorevole.»

«Non credo,» disse D.G. «Forse saremmo stati uccisi tutti, compresa Lady Gladia, se il supervisore casualmente non si fosse disattivato in modo spontaneo.»

«Non è stato un fatto casuale, capitano,» disse Giskard. «Ed è estremamente improbabile che un robot si disattivi in modo spontaneo. Forse posso tentare di spiegare il motivo della disattivazione cui abbiamo assistito. Come mi ha riferito l'amico Daneel, Lady Gladia ha ordinato più volte al robot di fermarsi, ma le istruzioni operative di Landaree erano più forti di questi nuovi ordini.

«Nonostante ciò, le azioni di Lady Gladia sono servite ad attutire la risolutezza del supervisore, capitano. Per il supervisore, Lady Gladia era un essere umano che si comportava in modo tale da rendere forse necessario da parte del supervisore stesso un intervento violento, magari addirittura letale. Il supervisore dunque si è sentito ancor più confuso e incerto. Nel momento cruciale, i due impulsi contrari... dover distruggere i non-umani e dover evitare di fare del male agli esseri umani...

sono controbilanciati, e il robot si è bloccato, incapace di agire. I suoi circuiti sono saltati.»

Gladia corrugò la fronte perplessa. «Ma...» iniziò, interrompendosi subito.

Giskard proseguì: «Forse sarebbe bene che voi informaste l'equipaggio del ruolo decisivo di Lady Gladia, capitano. Sottolineando quanto abbiano significato il suo spirito d'iniziativa e il suo coraggio per ogni uomo dell'equipaggio, per la vita di tutti, potreste cancellare la diffidenza dei vostri uomini verso di lei. Inoltre dimostrerete loro di avere avuto un'idea brillantissima insistendo nel portarla con voi in questa occasione a dispetto, forse, del parere dei vostri ufficiali.»

D.G. si abbandonò ad una sonora risata. «Lady Gladia, adesso capisco come mai non vogliate separarvi dai vostri robot! Non soltanto sono intelligenti come esseri umani, ma sono anche altrettanto scaltri. Mi congratulo con voi per essere la loro padrona. Ed ora, se non vi dispiace, devo sollecitare l'equipaggio. Non voglio restare su Solaria un attimo più del necessario. E vi prometto che per parecchio tempo nessuno vi disturberà. So che anche voi siete ansiosa di riposare e di rinfrescarvi.»

Dopo che D.G. fu uscito, Gladia rimase per un po' a riflettere, quindi si rivolse a Giskard in Auroriano comune, una derivazione del Galattico Standard diffusa su Aurora. «Giskard, cosa significano queste sciocchezze a proposito dei circuiti saltati?»

«Signora, io ho semplicemente azzardato un'ipotesi. Ho ritenuto opportuno porre in evidenza il ruolo che avete avuto nella disattivazione del robot supervisore.»

«E, secondo te, D.G. avrebbe creduto che i circuiti di un robot possono saltare con tanta facilità?»

«Non è un esperto di robot, signora. Può darsi che voglia commerciare in robot, però proviene da un mondo che non ne fa uso.»

«Ma io so parecchie cose in fatto di robot, e anche tu. Il supervisore non ha mostrato alcun segno di circuiti in difficoltà... nessun tremito, nessun balbettio, nessuna anomalia di comportamento. Semplicemente si è... si è bloccato.»

Giskard disse: «Signora, dal momento che non disponiamo dei dati di costruzione precisi del robot, dobbiamo accontentarci forse di avanzare semplici supposizioni riguardo la vera causa del blocco.»

Gladia scosse il capo. «Comunque è un fenoméno sconcertante.»

PARTE TERZA

BALEYWORLD



CAPITOLO OTTAVO
IL MONDO DEI COLONI

La nave di D.G. era di nuovo nello spazio, circondata dell'eterna immutabilità del vuoto.

La partenza era stata una liberazione per Gladia, che aveva controllato a stento la tensione creata dalla possibilità che un secondo supervisore arrivasse all'improvviso con un altro intensificatore nucleare. Sarebbe stata una morte rapidissima e indolore, ma questa certezza non era servita a consolarla. La tensione aveva rovinato quella che altrimenti sarebbe stata una doccia sontuosa accompagnata da altre varie forme di comodità.

Solo dopo il decollo, quando si udì il ronzio lontano e attenuato dei jet protonici, Gladia riuscì a calmarsi e a dormire. Strano che lo spazio dovesse sembrarle più sicuro del mondo su cui era nata, pensò mentre cominciava a scivolare nel torpore, e ancora più strano che lei stesse lasciando Solaria provando un senso di sollievo più intenso di quello provato la prima volta che si era staccata da quel mondo.

Ma Solaria non era più il mondo della sua infanzia. Era un mondo privo di esseri umani e sorvegliato da loro parodie distorte... robot umanoidi che non erano altro che caricature del premuroso Daneel e del riflessivo Giskard.

Finalmente, Gladia si addormentò... e mentre lei dormiva, Daneel e Giskard, vegliando sul suo riposo, poterono nuovamente parlare.

«Amico Giskard,» esordì Daneel, «sono sicurissimo che sei stato tu a distruggere il robot supervisore.»

«Non avevo scelta, amico Daneel. Sono giunto in tempo per puro caso, perché i miei sensi erano interamente presi dalla inutile ricerca di altri esseri umani. E non avrei afferrato il significato degli eventi se non fosse stato per la rabbia e la disperazione di Lady Gladia. Cogliendo tali emozioni da lontano, mi sono precipitato sul luogo dello scontro appena in tempo. In tal senso, Lady Gladia ha evitato davvero una tragedia, almeno per quel che riguarda l'esistenza del Capitano e la tua. Sarei riuscito ugualmente a salvare la nave, credo, anche se fossi arrivato tardi per salvare voi due.» Dopo un attimo di pausa, Giskard aggiunse: «Amico Daneel, sarebbe stato per me molto deludente e spiacevole arrivare troppo tardi per salvare *te*.»

Con tono di voce grave e formale, Daneel disse: «Grazie, amico Giskard. Sono contento che tu non ti sia lasciato inibire dall'aspetto umano del supervisore. Un particolare che aveva rallentato le mie reazioni, esattamente come il mio aspetto aveva rallentato quelle del robot Landaree.»

«Amico Daneel, il suo aspetto fisico non significava nulla per me, poiché ero consapevole della struttura dei suoi pensieri. Era talmente limitata e diversa dal vastissimo schema mentale umano che non ho incontrato alcuna difficoltà nell'identificare la vera natura di Landaree. È stata un'identificazione così lampante che ho agito con immediatezza. In pratica, mi sono reso conto del mio

intervento solo a intervento avvenuto.»

«Lo avevo pensato, amico Giskard, ma volevo la tua conferma perché non esistessero malintesi. Dunque, se ho ben capito, non provi alcun disagio per avere ucciso una creatura dalle sembianze umane.»

«No, nessun disagio, dato che si trattava di un robot.»

«Se fossi riuscito a distruggerlo io, probabilmente il mio flusso positronico ne avrebbe risentito in modo negativo, nonostante avessi capito che Landaree era un robot.»

«L'aspetto umanoide non può essere ignorato e respinto quando rappresenta l'unico elemento di giudizio disponibile, amico Daneel. Il vedere è molto più immediato del dedurre. Ho potuto ignorare la sua struttura fisica solo perché ero in grado di osservare la sua struttura mentale e di concentrarmi esclusivamente su quella.»

«Basandoti sulla sua struttura mentale, come pensi si sarebbe sentita Landaree se ci avesse distrutti?»

«Le sue istruzioni operative erano particolarmente rigide, e nei suoi circuiti non c'erano dubbi sul fatto che tu e il capitano foste creature non-umane.»

«Ma avrebbe potuto distruggere anche Lady Gladia.»

«Non possiamo esserne certi, amico Daneel.»

«Se lo avesse fatto, amico Giskard, sarebbe sopravvissuta. Sei in grado di dirlo?»

Giskard rimase a lungo in silenzio. «Non ho avuto tempo a sufficienza per studiare a fondo la sua conformazione mentale. Non posso dire come avrebbe reagito se avesse ucciso Lady Gladia.»

«Se immagino di trovarmi nella situazione del robot supervisore,» disse Daneel con voce tremula e leggermente più bassa, «non è escluso che forse riuscirei ad uccidere un essere umano per salvare la vita di un altro essere umano giudicato per qualche motivo più prezioso. Comunque, sarebbe un'azione difficile e dannosa per me. Però, distruggere un essere umano per sopprimere qualcosa ritenuto non-umano, per me sarebbe in concepibile.»

«Landaree si è limitata a minacciare. Non ha attuato le sue minacce.»

«Ma avrebbe potuto attuarle, amico Giskard?»

«Non possiamo dirlo, ignorando la natura delle sue istruzioni.»

«È possibile che le sue istruzioni abbiano neutralizzato in modo così completo la Prima Legge?»

«Il tuo obiettivo in questa discussione era quello di arrivare all'interrogativo che hai appena posto, vero, amico Daneel? Ti consiglio di non spingerti oltre.»

Daneel insisté: «Userò il condizionale, amico Giskard. Certamente, quanto non può essere espresso a livello di fatti reali può essere presentato come ipotesi immaginaria. Limitando le istruzioni con definizioni e condizioni precise, rendendole sufficientemente rigorose, sarebbe possibile uccidere un essere umano per uno scopo meno importante della tutela della vita di un altro essere umano?»

Con voce neutra, Giskard rispose: «Non lo so... ma sospetto che sia possibile.»

«Dunque, in condizioni particolari sarebbe possibile neutralizzare la Prima

Legge. In tal caso, la Prima Legge e di conseguenza anche le altre Leggi potrebbero essere modificate e perdere quasi del tutto la loro efficacia. Non sarebbero più assolute, ma potrebbero adattarsi di volta in volta alla definizione arbitraria dei progettisti di robot.»

«Basta, amico Daneel. Non andare oltre.»

«Un ultimo passo, amico Giskard. Il Compagno Elijah sarebbe arrivato a questa conclusione.»

«Era un essere umano. Lui poteva farlo.»

«Devo provare. Se le Leggi della Robotica non sono assolute, e se gli esseri umani possono modificarle, non può darsi che in particolari condizioni noi stessi siamo in grado di mod....»

Daneel lasciò la frase in sospeso.

«Non andare oltre,» disse Giskard sottovoce.

«Non andrò oltre,» annuì Daneel, la voce confusa da un lieve ronzio.

Rimasero a lungo in silenzio. I loro circuiti positronici si riequilibrarono a fatica.

Infine, Daneel disse: «Un'altra considerazione da non tralasciare... Il robot supervisore era pericoloso non solo per le istruzioni ricevute, ma anche per il suo aspetto. Ha inibito me e, probabilmente, il capitano. Avrebbe potuto trarre in inganno anche gli esseri umani in generale, come io ho tratto in inganno involontariamente il Colono Niss. Chiaramente, Niss non si è reso conto che ero un robot.»

«E allora, amico Daneel?»

«Su Aurora, all'Istituto di Robotica, sono stati costruiti dei robot umanoidi sotto la direzione del dottor Amadiro, basandosi sui progetti del dottor Fastolfe.»

«È risaputo.»

«Cos'è successo a quei robot umanoidi?»

«Il progetto è fallito.»

«Anche questo è risaputo. Ma l'interrogativo rimane. Cos'è successo a quei robot?»

«Si può presumere che siano stati distrutti.»

«Non è detto. Saranno stati distrutti veramente?»

«Sarebbe stato logico farlo, visto il fallimento del progetto.»

«Ma chi ci dice che fossero difettosi? Sappiamo solo che sono stati tolti dalla circolazione.»

«Se li hanno tolti dalla circolazione e distrutti, significa che non funzionavano.»

«Io non ho detto *distrutti*, amico Giskard. Questo non lo sappiamo. Sappiamo solo che sono scomparsi.»

«Perché avrebbero dovuto scomparire, a meno di non essere difettosi?»

«Ma se non fossero stati difettosi, potrebbe esserci un motivo che spieghi la loro sparizione?»

«Non riesco ad immaginare alcun motivo, amico Daneel.»

«Prova, amico Giskard. Ricorda, stiamo parlando di robot umanoidi che, come adesso sappiamo, potrebbero rappresentare un pericolo proprio per la loro natura

umanoide. Nella nostra discussione precedente abbiamo parlato dell'esistenza di un piano, su Aurora, per sconfiggere in modo drastico e immediato i Coloni. Abbiamo concluso che questo piano doveva avere come obiettivo il pianeta Terra. Giusto?»

«Si, amico Daneel.»

«Dunque, non può darsi che il dottor Amadiro sia al centro di questo piano? In queste venti decadi, i suoi sentimenti di antipatia verso la Terra sono risultati evidenti. E se Amadiro ha costruito dei robot umanoidi, dove avrebbe potuto mandarli, visto che sono spariti dalla circolazione? Ricorda che se i roboticisti solariani possono distorcere le Tre Leggi, i roboticisti di Aurora sono in grado di fare altrettanto.»

«Amico Daneel, stai suggerendo che i robot umanoidi siano stati mandati sulla Terra?»

«Esattamente. Per ingannare i Terrestri col loro aspetto umano e favorire in qualche modo i piani distruttivi di Amadiro.»

«Non hai alcuna prova.»

«Eppure è possibile. Riesamina il mio ragionamento, se vuoi.»

«In tal caso, dovremmo andare sulla Terra e cercare di prevenire il disastro.»

«Sì.»

«Ma non possiamo andare sulla Terra, a meno che non ci vada Lady Gladia, il che è improbabile.»

«Se tu potessi influenzare il capitano e spingerlo a condurre questa nave sulla Terra, Lady Gladia non avrebbe scelta.»

Giskard ribatté: «Non posso influenzarlo senza fargli del male. Il capitano è decisissimo a raggiungere il suo pianeta, Baleyworld. Dovremo organizzare il viaggio sulla Terra, se potremo, dopo che il capitano avrà ultimato il suo lavoro su Baleyworld.»

«Forse, allora sarà troppo tardi.»

«Ma è inevitabile. Io non devo fare del male a un essere l umano.»

«Se sarà troppo tardi, amico Giskard... rifletti su quali sarebbero le conseguenze.»

«Non posso riflettere sulle conseguenze. So solo che non posso fare del male ad un essere umano.»

«In tal caso, la Prima Legge è inadeguata alla situazione, e noi dobbiamo...»

Daneel si bloccò, e i due robot piombarono in un silenzio che tradiva un senso di impotenza.

Via via che la nave si avvicinava, Baleyworld ingrandiva lentamente. Gladia lo osservava assorta nel visore della sua cabina.

Si era opposta a quella tappa del viaggio quando ne era stata informata da D.G., ma lui aveva liquidato il problema con una risatina.

«Cosa pretendete, signora? Devo consegnare questa arma dei vostri amici ai miei amici. E devo anche riferire sull'andamento della missione.»

Gelida, Gladia aveva replicato: «Il Consiglio di Aurora vi ha permesso di

portarmi su Solaria a condizione che poi mi riaccompagnaste a casa.»
«Non proprio, signora. Forse c'è stata un'intesa ufficiosa, ma nulla di scritto, nessun accordo formale.»
«Un accordo verbale sarebbe sufficiente per me e per qualsiasi individuo civile, D.G.»
«Ne sono sicuro, Lady Gladia, ma noi Mercanti viviamo di denaro e di firme su documenti legali. Per nessun motivo violerei un contratto scritto o rifiuterei di fare quello per cui ho accettato un pagamento.»
Gladia lo aveva fissato sdegnosa. «Insinuate forse che dovrei pagarvi perché mi riportiate a casa?»
«Signora!»
«Via, via, D.G. non fingetevi indignato. Se devo essere tenuta prigioniera sul vostro pianeta, ditelo e spiegatemi il perché. Qual è esattamente la mia posizione?»
«Non siete mia prigioniera, né lo sarete. Rispetterò l'accordo ufficioso. Vi porterò a casa... dopo. Prima, però, devo andare su Baleyworld, e voi dovete venire con me.»
«Perché devo?»
«La gente di Baleyworld vuole vedervi, immagino. Siete l'eroina di Solaria. Ci avete salvato. Non potete privarli dell'occasione di gridare a squarciagola in vostro onore. E poi, eravate la cara amica dell'Antenato.»
«E loro che ne sanno... o cosa credono di sapere?»
D.G. aveva sorriso. «Nulla di disonorevole, ve lo assicuro. Siete una leggenda, e le leggende sono gonfiate rispetto alla realtà, e molto più nobili. In altre circostanze non vi vorrei sul mio mondo, perché non Sareste all'altezza della vostra leggenda. Ma quando la storia di Solaria sarà di dominio pubblico, di colpo acquisterete tutti i requisiti necessari. Anzi, può darsi che non vogliano più lasciarvi partire da Baleyworld. Tenete presente che stiamo parlando del pianeta sul quale la storia dell'Antenato è presa più seriamente che in qualsiasi altro posto... e voi fate parte di questa storia.»
«Non usatela come scusa per tenermi prigioniera.»
«Vi prometto che non lo farò. E vi prometto che vi riporterò a casa... quando potrò.»
L'indignazione di Gladia era parzialmente svanita, nonostante si sentisse vittima di un torto. In effetti, desiderava vedere un mondo dei Coloni, e in fin dei conti si trattava del pianeta di Elijah Baley. Suo figlio aveva fondato quel mondo. Elijah stesso vi aveva trascorso le sue ultime decadi di vita. Su Baleyworld avrebbe trovato le sue vestigia... il nome del pianeta, i suoi discendenti, la sua leggenda.
Così aveva osservato Baleyworld attraverso il visore... pensando ad Elijah.
Fu uno spettacolo misero, che la riempì di delusione. Non c'era molto da vedere attraverso la coltre di nubi che ammantava il pianeta. Dalla sua scarsa esperienza in fatto di viaggi spaziali, le sembrava che lo strato di nuvole fosse più denso di quello che circondava di solito i mondi abitati. Tra poche ore sarebbero atterrati, e...
La spia di segnalazione si accese, e Gladia premette il pulsante di attesa. Alcuni

attimi dopo, aprì.

D.G. entrò sorridendo. «Ho scelto un momento poco opportuno, signora?»

«No. Ho dovuto semplicemente mettere i guanti e i filtri nasali. Forse dovrei portarli sempre, però dopo un po' danno fastidio, e poi chissà perché comincio ad avere meno paura delle possibili infezioni.»

«La familiarità genera il disprezzo, signora.»

«Non chiamiamolo disprezzo,» disse Gladia, e sorrise.

«Grazie. Tra poco atterreremo, signora, e vi ho portato una tuta sterilizzata in questo sacco di plastica. È semplice da indossare. Non avrete problemi, e vedrete che lascia scoperti solo il naso e gli occhi.»

«Solo io la indosso, D.G.?»

«No, no, Lady Gladia. Indossiamo tutti indumenti del genere all'aperto, in questa stagione. È inverno nella nostra capitale, e fa freddo. Viviamo su un mondo piuttosto freddo... cielo coperto, molte precipitazioni, spesso neve.»

«Anche nelle regioni tropicali?»

«No, là il clima è caldo e asciutto. Comunque la popolazione è concentrata nelle zone più fredde. Ci piace il clima rigido. È stimolante, fortifica. I nostri mari, seminati di specie di vita della Terra, sono fertili, e i pesci e altre creature si sono moltiplicati in abbondanza. Così il cibo non scarseggia, anche se l'agricoltura è limitata e non diventeremo mai il granaio della Galassia. Le estati sono brevi, ma molto calde, e le spiagge allora si popolano, però non credo sarebbero uno spettacolo interessante per voi, dato che su Baleyworld la nudità è praticamente tabù.»

«Un clima davvero strano, sembrerebbe.»

«Dipende dalla distribuzione mare-terre emerse, da un'orbita planetaria un po' più eccentrica della norma, e da qualche altro fattore. Francamente, non lo considero un problema.» D.G. scrollò le spalle. «Io ho altri interessi.»

«Siete un Mercante. Immagino non sarete tanto spesso sul pianeta.»

«È vero, però non faccio il Mercante per fuggire da Baleyworld. Mi piace questo mondo, ma forse mi piacerebbe meno se fossi a terra più spesso. In questo senso, la durezza ambientale ha dei lati produttivi. Incoraggia il commercio, i viaggi. Baleyworld è la culla di uomini che solcano i mari in cerca di cibo, e c'è una certa similarità tra il solcare i mari e il solcare lo spazio. Direi che un terzo dei Mercanti che battono le rotte galattiche provengono da Baleyworld.»

«Sembrate in uno stato prossimo all'esaltazione, D.G.,» commentò Gladia.

«Davvero? Sono solo di ottimo umore. E ne ho motivo. Come voi.»

«Sì?»

«Ovvio, no? Siamo partiti da Solaria incolumi. Sappiamo in cosa consiste il pericolo solariano. Ci siamo impossessati di un'arma insolita che dovrebbe interessare ai nostri militari. E voi sarete l'eroina di Baleyworld. I funzionari del governo sono già al corrente dell'accaduto e non vedono l'ora di salutarvi Senza contare che siete anche l'eroina della nave. Quasi tutti gli uomini dell'equipaggio si erano offerti volontari per portarvi questa tuta. Sono ansiosi di avvicinarsi a voi e di attingere alla vostra aura eroica, per così dire.»

«Un bel cambiamento,» disse Gladia asciutta.
«Certo. Niss, il tipo che il vostro Daneel ha conciato...»
«Ricordo perfettamente, D.G.»
«Be’, è ansioso di scusarsi, e di portare i suoi quattro compagni perché anche loro possano chiedervi scusa. E vuole prendere a calci in vostra presenza quello che si è permesso certe proposte poco educate. Niss non è un cattivo soggetto, signora.»
«Oh, ne sono certa. Ditegli pure che lo perdono e che l’incidente è chiuso. E, se organizzerete voi la cosa, io... io gli stringerò la mano... a lui e magari a qualcun altro, prima di sbarcare. Però non dovete permettere che mi si assiepino attorno.»
«Capisco, però non posso garantirvi che non si creerà qualche affollamento intorno a voi a Baleytown... la capitale di Baleyworld. Non si può impedire ai funzionari governativi di cercare di conquistare qualche vantaggio politico facendosi vedere accanto a voi ossequiosi e sorridenti.»
«Giosafatte! Come direbbe il vostro Antenato.»
«Non ditelo una volta atterrati, signora. È un’espressione riservata a lui. Sarebbe di pessimo gusto per chiunque, usarla. Ci saranno discorsi, cerimonie, presentazioni e tante altre formalità senza senso. Mi spiace, Lady Gladia.»
«Hmm, ne farei volentieri a meno, ma immagino non si possa evitare.»
«Infatti, signora.»
«Quanto durerà?»
«Finché non si stancheranno. Parecchi giorni, forse. Però non sarà una parentesi monotona.»
«E quanto ci fermeremo sul pianeta?»
«Finché non mi stancherò. Mi spiace, signora, ma ho molte cose da fare... devo andare in diversi posti, vedere degli amici...»
«Fare l’amore con delle donne.»
«Ahimè, la fragilità umana!» esclamò D.G. sogghignando.
«Insomma, tutto, fuorché fare lo sdolcinato.»
«Una mia debolezza. Le sdolcinature non mi riescono.»
Gladia sorrise. «Non siete del tutto sano di mente, vero?»
«Mai preteso di esserlo. Comunque, cambiando discorso, devo anche pensare alle esigenze del mio equipaggio... Vorranno rivedere le loro famiglie e gli amici, recuperare il sonno perduto, e divertirsi un po’ a casa. E passando agli oggetti inanimati, be’, la nave deve essere riparata, rifornita di combustibile, ripulita, e altre cosucce del genere.»
«E quanto tempo occorrerà per queste cosucce?»
«Forse mesi. Chissà?»
«E io nel frattempo che farò?»
«Potreste vedere il nostro mondo, ampliare i vostri orizzonti.»
«Ma il vostro mondo non è esattamente il paradiso turistico della Galassia.»
«Verissimo, ma cercheremo di mantenere vivo il vostro interesse.» D.G. diede un’occhiata all’orologio. «Un’ultima raccomandazione, signora. Non fate alcun accenno alla vostra età.»

«Perché mai dovrei farne?»

«Ecco, potrebbe saltar fuori per caso. Qualche discorsetto dovrete farlo e per esempio potreste dire: *“Nelle mie ventitré decadi di vita, non sono mai stata così contenta di conoscere qualcuno come lo sono ora di fronte a voi, popolo di Baleyworld”*. Se vi venisse la tentazione di iniziare così un discorso, trattenetevi.»

«D’accordo. Non intendo comunque abbandonarmi a frasi iperboliche. Ma, toglietemi una curiosità, perché questa raccomandazione?»

«Semplicemente perché è meglio che loro non sappiano la vostra età.»

«Eppure sanno quanti anni ho, no? Sanno che ero l’amica del vostro Antenato, e sanno quanto tempo fa è vissuto Elijah Baley. O credono forse che io sia una lontana discendente della Gladia originale?» soggiunse Gladia socchiudendo gli occhi.

«No, no, sanno tutto, compresa la vostra età, ma è una conoscenza ferma qui, nelle loro teste,» disse D.G. battendosi un dito sulla fronte. «E come avrete notato, sono poche le persone capaci di far funzionare la testa.»

«Sì, l’ho notato. Persino su Aurora.»

«Bene. E io non vorrei proprio che i Coloni facessero eccezione e fossero diversi. Voi avete l’aspetto di... di una quarantenne, quarantacinquenne al massimo, e loro vi accetteranno come tale, visceralmente, perché i processi mentali della persona media sono situati lì, non nella testa.»

«E se rivelassi a tutti la mia vera età, cosa cambierebbe?»

«Parecchio. Ascoltate, il Colono medio non vuole i robot, li detesta, non gli occorrono. Sotto questo aspetto siamo contenti di essere differenti dagli Spaziali. Per la longevità, il discorso cambia. Quaranta decadi sono molti più anni di dieci decadi.»

«Ma sono pochi gli Spaziali che arrivano alla quarantesima decade.»

«E sono pochi i Coloni che arrivano alla decima. Noi insistiamo sui vantaggi che offre una vita breve... la qualità rispetto alla quantità, la rapidità di evoluzione, un mondo in perenne mutamento. Ma la gente non è soddisfatta se pensa che potrebbe vivere quaranta decadi invece di dieci. Quindi, se si supera un certo punto, la propaganda diventa controproducente, ed è meglio non calcare la mano. È raro che loro vedano gli Spaziali, così non hanno occasione di digrignare i denti per la rabbia constatando che gli Spaziali sono giovani e vigorosi anche quando hanno un’età doppia del più vecchio dei Coloni. In voi vedranno queste cose, e se si soffermeranno a riflettere sarà un’esperienza sconvolgente.»

Con amarezza, Gladia ribatté: «Volete che faccia un discorso e spieghi cosa significano quaranta decadi? Devo dire ai vostri che l’età della speranza e delle belle illusioni finisce purtroppo molto prima, come finiscono le amicizie e muoiono i rapporti umani? Devo parlare della perdita di significato dei figli e della famiglia? Del susseguirsi di mariti, dell’inconsistenza degli accoppiamenti, del giorno inevitabile in cui ci si accorge di avere visto tutto e di avere sentito tutto e si scopre che è impossibile pensare qualcosa di nuovo, e si dimentica cosa siano l’eccitazione e la ricerca, e si impara quanto possa diventare opprimente la noia?»

«La gente di Baleyworld non vi crederebbe. Io non vi credo, personalmente. È

vero, è questo che provano gli Spaziali, o state inventando tutto?»

«Io so solo cosa provo, con certezza, però ho visto invecchiare altri Spaziali... li ho visti spegnersi gradualmente, diventare acidi, indifferenti, vegetare.»

D.G. serrò le labbra, assumendo un'espressione cupa. «La percentuale di suicidi tra gli Spaziali è alta? A me non risulta.»

«È praticamente zero.»

«Ma questo è in contraddizione con quanto state dicendo.»

«Pensateci un attimo! Siamo circondati da robot che hanno come unico scopo quello di proteggere le nostre vite. È impossibile suicidarsi quando si è attorniati di continuo da robot pronti a intervenire. Non vale nemmeno la pena di tentare. Io non mi sognerei mai di farlo, se non altro perché non sopporterei il pensiero delle conseguenze di un atto del genere per i miei robot, soprattutto Daneel e Giskard.»

«Ma i robot non sono vivi, non hanno sentimenti, lo sapete anche voi.»

Gladia scosse il capo. «Lo dite perché non avete mai vissuto coi robot. In ogni caso, credo che sopravvalutiate la smania di longevità della vostra gente, D.G. *Voi* conoscete la mia età mi guardate, eppure restate indifferente.»

«Perché sono convinto che i mondi spaziali siano destinati a decadere e a morire, che siano i mondi dei Coloni la speranza dell'umanità per il futuro, e che sia proprio la nostra scarsa longevità a garantire questo futuro. E dopo quanto mi avete detto, sempre che sia vero, sono ancor più sicuro delle mie convinzioni.»

«Non siate troppo sicuro. Anche voi potreste imbattervi in qualche problema insormontabile.»

«Possibilissimo, signora. Bene, per ora devo lasciarvi. La nave sta per atterrare e io devo fissare con aria intelligente il computer che regola la manovra, altrimenti nessuno crederà che sono il capitano.»

D.G. se ne andò, e Gladia per un po' rimase a meditare in silenzio, scura in viso, giocherellando nervosamente con l'involucro di plastica che conteneva la tuta.

Su Aurora aveva raggiunto un senso di equilibrio che le permetteva di vivere tranquillamente lo scorrere della sua esistenza. Pasto dopo pasto, giorno dopo giorno, stagione dopo stagione, si era isolata dietro un muro di quiete che aveva annullato quasi del tutto la tediosa attesa dell'unica avventura che le restasse... l'avventura finale della morte.

Ora che era stata su Solaria si erano risvegliati in lei i ricordi di un'infanzia ormai lontana su un mondo ormai finito, e quel muro di quiete si era spezzato, forse per sempre, mettendola a nudo, esponendola all'orrore della vita che continuava.

Cosa avrebbe potuto sostituire quella pace infranta?

Gladia avvertì su di se lo sguardo degli occhi baluginanti di Giskard, e disse: «Aiutami a indossarla, Giskard.»

Faceva freddo. Il cielo era grigio di nubi e nell'aria scintillava una lieve nevicata. Il vento sollevava a sprazzi mulinelli di terriccio ghiacciato, e

all’estremità della pista si intravedevano cumuli di neve.

C’erano gruppi di persone sparsi, trattenuti da transenne. Tutti indossavano tute di tipo e colore diversi, tute rigonfie che trasformavano le persone in masse di oggetti informi e occhiuti. Alcuni portavano delle visiere trasparenti che luccicavano Sui loro volti.

Gladia portò la mano guantata al viso. A parte il naso, aveva abbastanza caldo. Oltre ad isolarla dall’esterno, la tuta sembrava trasmettere calore proprio.

Guardò dietro di sé. Daneel e Giskard erano lì vicini, anche loro in tuta.

Dapprima, lei aveva protestato. «Non hanno bisogno di tute, loro. Sono insensibili al freddo.»

«D’accordo,» aveva annuito D.G. «Ma dal momento che li volete sempre con voi, non possiamo permettere che Daneel se ne stia lì esposto alle intemperie tranquillamente, sembrerebbe una cosa contro natura. E non vogliamo suscitare ostilità evidenziando troppo il fatto che siete accompagnata da robot.»

«Dovrebbero saperlo che ho con me dei robot, e poi, nonostante la tuta, dalla faccia di Giskard capiranno subito che si tratta di un robot.»

«Può darsi che lo sappiano, però forse non ci penseranno... E a meno che non siano costretti a farlo, dunque non costringiamoli.»

Ora D.G. la stava invitando a salire a bordo di un veicolo da superficie con le fiancate e il tettuccio trasparenti. «Vorranno vedervi mentre ci spostiamo, signora,» le disse sorridendo.

Gladia si sedette, e D.G. prese posto accanto a lei. «Io sono l’eroe secondario,» le disse.

«Ci tenete ad esserlo?»

«Oh, sì. Significherà un premio per il mio equipaggio e forse una promozione per me. Cose non disprezzabili.»

Anche Daneel e Giskard entrarono, sedendosi rispettivamente di fronte a Gladia e a D.G.

Erano preceduti da un altro veicolo, senza fiancate trasparenti, e seguiti da una dozzina. Dalla folla si levavano cori di acclamazioni, mentre una foresta di braccia ondeggiava. D.G. sorrise e in risposta alzò un braccio, sollecitando Gladia perché lo imitasse. Lei salutò frettolosamente, impacciata. Faceva caldo all’interno della vettura, e il suo naso non era più intirizzito.

Gladia si lamentò. «Questi finestrini hanno un luccichio fastidioso. Non si può eliminare?»

«Certo, ma non lo elimineremo,» rispose D.G. «È un campo di forza, il meno appariscente di cui siamo capaci. Quelle persone là fuori sono entusiaste e sono state perquisite, però può darsi che qualcuno sia riuscito a nascondere un’arma e non vogliamo che vi accada qualcosa di spiacevole.»

«Intendete dire che qualcuno potrebbe tentare di uccidermi?»

Gli occhi di Daneel, imperturbabile, stavano scrutando la folla su un lato; Giskard controllava il lato opposto.

«Improbabile, signora. Però siete una Spaziale, e ai Coloni non piacciono gli Spaziali. L’odio di alcuni potrebbe arrivare al punto da vedere in voi solo gli

aspetti negativi del classico Spaziale, offuscando i vostri meriti. Ma non preoccupatevi, anche se qualcuno dovesse attentare alla vostra incolumità, cosa alquanto improbabile, l’attentato è destinato a fallire in partenza.»

Le vetture cominciarono a muoversi, simultaneamente.

Gladia sussultò, meravigliata. «Chi guida?»

«Sono macchine computerizzate,» spiegò D.G. «Quelle degli Spaziali non lo sono?»

«Noi abbiamo i robot che le guidano.»

D.G. continuò a salutare la folla, imitato da lei. «Noi, no.»

«Ma fondamentalmente un computer e un robot sono la stessa cosa,» replicò Gladia.

«Un computer non è umanoide, e non si impone spontaneamente all’attenzione altrui. Possono esserci delle somiglianze tecnologiche, ma psicologicamente tra le due cose c’è un abisso.»

Gladia osservò la campagna e la trovò spoglia e deprimente. Anche tenendo conto dell’inverno, c’era un che di desolato nei cespugli brulli, negli alberi radi e stentati che con la loro presenza scheletrica facevano risaltare il senso di morte che sembrava ghermire ogni cosa.

D.G., notando la sua espressione e collegandola alle sue occhiate rivolte all’esterno, disse: «Non è granché adesso, signora. D’estate, però, il paesaggio non è malvagio. Ci sono pianure erbose, frutteti, campi di grano...»

«Foreste?»

«Non distese di foreste vere e proprie. Siamo un mondo ancora in fase di crescita. La trasformazione ambientale non è ancora completa. Alle nostre spalle abbiamo poco più di un secolo e mezzo. Si è iniziato coltivando piccoli appezzamenti domestici per i primi colonizzatori, usando sementi importate dalla Terra. Poi abbiamo sparso nell’oceano pesci e invertebrati di ogni genere, sforzandoci di creare un sistema ecologico autosufficiente. È un procedimento abbastanza semplice, se la composizione chimica marina è adatta. In caso contrario il pianeta non è abitabile senza un massiccio intervento di modificazione chimica, un tipo di intervento mai tentato finora anche se i piani teorici in tal senso non mancano. E per finire si cerca di far prosperare la terra, una fase sempre difficile e lenta.»

«Tutti i mondi dei Coloni hanno seguito questa strada?»

«La stanno seguendo. Nessuno può considerarsi ultimato. Baleyworld è il più vecchio dei nostri mondi, e stiamo ancora lavorando. Tra un paio di secoli, i mondi dei Coloni saranno ricchi e pieni di vita, sia terrestre che marina... anche se nel frattempo saranno nati nuovi mondi che si ritroveranno a partire da zero ripercorrendo le varie tappe. Sono sicuro che anche i mondi Spaziali avranno seguito un ciclo identico.»

«Molti secoli fa, e con fatica molto minore, credo. Noi avevamo l’aiuto dei robot.»

«Noi ci arrangeremo da soli,» tagliò corto D.G.

«E le forme di vita indigene? Le piante e gli animali che si sono evoluti su

questo pianeta prima dell'arrivo dell'uomo?»

D.G. si strinse nelle spalle. «Insignificanti. Creature deboli, minuscole. Certo, agli scienziati interessano, quindi le forme di vita originarie esistono ancora in acquari speciali, orti botanici, zoo Nelle regioni più lontane ci sono specchi d'acqua e distese di terra ancora da trasformare, e là vivono tuttora allo stato brado campioni di flora e fauna indigeni.»

«Però anche queste zone alla fine verranno modificate?»

«Ce lo auguriamo.»

«Non pensate che il pianeta in realtà appartenga a queste creature insignificanti, minuscole, deboli?»

«No. Non sono così sentimentale, io. Il pianeta e l'intero universo appartengono all'intelligenza. E su questo punto sono d'accordo pure gli Spaziali. Dove sono le forme di vita originarie di Solaria? O di Aurora?»

La fila di macchine partita in processione tortuosa dallo spazioporto raggiunse un'area piatta, lastricata, su cui spiccavano parecchi edifici bassi a cupola.

«Capital Plaza,» annunciò sottovoce D.G. «Il cuore del paese, del pianeta. Gli uffici governativi sono situati qui, il Congresso Planetario si riunisce qui, qui sorge il Palazzo dell'Esecutivo, e via dicendo.»

«Spiacente, D.G., ma non vi vedo nulla di maestoso. Sono edifici piccoli poco interessanti.»

D.G. sorrise. «Signora, vedete solo qualche estremità affiorante. Gli edifici veri e propri sono sotterranei... tutti comunicanti tra loro. È un unico grande complesso, ancora in espansione... una città autonoma, che assieme alle aree residenziali circostanti forma Baleytown.»

«Progettate una sistemazione sotterranea completa? L'intera città? L'intero pianeta?»

«Sì, la maggior parte di noi sogna la creazione di un mondo sotterraneo.»

«Se non sbaglio, sulla Terra hanno città sotterranee.»

«Certo, signora. I cosiddetti Abissi d'Acciaio.»

«Dunque, qui cercate di imitarli.»

«Non si tratta semplicemente di imitazione. Aggiungiamo idee nostre e... Stiamo per fermarci, signora, e tra poco dovremo uscire. Vi consiglio di stringere bene le aperture della tuta. In inverno, il vento che soffia in Capital Plaza è leggendario.»

Gladia obbedì, stringendosi nell'indumento con gesti alquanto goffi. «Così, dite che non è semplice imitazione?»

«Appunto. Progettiamo il nostro mondo sotterraneo tenendo ben presenti le condizioni climatiche. Dato che il nostro clima complessivamente è più aspro di quello della Terra, sono necessarie alcune modifiche architettoniche. Costruendo con oculatezza, in pratica non si ha alcun dispendio energetico perché il complesso sia caldo d'inverno e fresco d'estate. Si può dire che il riscaldamento invernale è fornito dal calore immagazzinato l'estate precedente, e viceversa.»

«E l'aerazione?»

«La ventilazione comporta un certo dispendio di energia, ma ragionevole. Il

complesso funziona, signora, e un giorno sarà all'altezza delle strutture della Terra. È la nostra ambizione suprema, naturalmente... trasformare Baleyworld in una seconda Terra.»

«Non sapevo che la Terra fosse tanto ammirevole da volerla imitare,» commentò Gladia disinvolta.

Lui la fissò accigliato. «Evitate battute del genere in presenza dei Coloni, signora... e anche in mia presenza. La Terra non è un argomento sul quale scherzare.»

«Scusate, D.G. Non intendevo essere irriguardosa.»

«Non lo sapevate. Però *adesso* lo sapete. Su, usciamo.»

La portiera della macchina si aprì scorrendo senza alcun rumore, e D.G. si girò, smontando. Quindi, tese la mano per aiutare Gladia e disse: «Farete un discorso al Congresso Planetario, e tutti i funzionari governativi che riusciranno a pigiarsi in sala non mancheranno.»

Gladia, che aveva già allungato la mano verso quella di D.G. e sentito sul viso il morso gelido del vento, si ritrasse di colpo. «Un discorso? Io? Non mi era stato detto!»

D.G. parve sorpreso. «Pensavo che aveste previsto qualcosa del genere.»

«Invece non l'avevo prevista! E non posso fare nessun discorso. Non ne ho mai fatti, io.»

«Dovete. Nulla di terribile, credetemi. Basta che diciate qualche parola, dopo una lunga serie di noiosi discorsi di benvenuto.»

«Ma cosa posso dire?»

«Niente di trascendentale. Le solite cose tipo pace, amore, eccetera eccetera. Basta che parliate per mezzo minuto. Vi scriverò io due righe, se volete.»

E Gladia scese dall'auto seguita dai robot, la mente in subbuglio.



CAPITOLO NONO
IL DISCORSO

Entrando nell’edificio, si tolsero le tute e le consegnarono a degli inservienti. Anche Daneel e Giskard si spogliarono, e gli inservienti riservarono occhiate arcigne al secondo, avvicinandosi con circospezione.

E Gladia sistemò nervosamente i filtri nasali. Non si era mai trovata di fronte a gruppi numerosi di esseri umani a vita breve... breve anche perché - come le avevano sempre raccontato nei loro corpi quegli esseri portavano infezioni croniche e orde di parassiti.

Mormorò: «Riavrò la mia tuta?»

«Indosserete solo la vostra tuta personale,» la tranquillizzò D.G. «Sarà tenuta al sicuro e in condizioni di sterilità.»

Lei si guardò intorno sospettosa. Aveva l’impressione che pure il contatto ottico potesse essere pericoloso, adesso. «E quelli chi sono?» chiese, indicando parecchie persone armate che indossavano indumenti dai colori vistosi.

«Guardie. Addetti alla sicurezza, signora,» rispose D.G.

«Perfino qui? In un edificio governativo?»

«Certo. E quando saremo sul palco, ci sarà lo schermo di un campo di forza a separarci dal pubblico.»

«Non vi fidate del vostro corpo legislativo?»

D.G. abbozzò un sorriso. «Non del tutto. Questo mondo è ancora un po’ grezzo. Rimangono delle imperfezioni da smussare, e non abbiamo i robot a vegliare su di noi. Senza contare, poi, che ci sono delle minoranze militanti, e che anche noi abbiamo i nostri falchi.»

«E cosa sarebbero?»

Ormai la maggior parte dei Baleyiani si erano tolti le tute e stavano servendosi da bere. Nell’aria, un brusio fitto di voci che conversavano, e occhi che si posavano perlopiù su Gladia, ma nessuno che le si accostasse e le rivolgesse la parola. Era chiaro che i presenti cercavano di tenersi a distanza.

D.G. notò gli sguardi di Gladia spostarsi in ogni direzione e li interpretò correttamente. «Sono stati avvisati,» spiegò. «Sanno che gradite un po’ di spazio attorno a voi. Credo che capiscano la vostra paura di contrarre infezioni.

«Spero che non si offendano.»

«Oh, può darsi che si offendano, però avete con voi qualcosa che è indubbiamente un robot, e gran parte dei Baleyiani vogliono evitare *quel tipo di infezione*. I falchi, soprattutto.»

«Non mi avete ancora detto cosa siano.»

«Lo farò, se ci sarà tempo. Voi ed io, e gli altri ospiti del palco, dovremo entrare in sala tra poco. Quasi tutti i Coloni pensano che un giorno la Galassia sarà loro, che gli Spaziali non possano partecipare con probabilità di successo alla corsa espansionistica. Sappiamo anche che sarà un disegno a lungo termine. Non lo vedremo realizzato. Nemmeno i nostri figli, forse. Può darsi che occorrano anche

mille anni, chissà? Bene, i falchi non vogliono aspettare. Vogliono sistemare subito la questione.»

«Vogliono la *guerra?*»

«Non lo dicono apertamente. E non si chiamano *falchi*. Siamo noi, dotati di un po' di buon senso, a chiamarli così. Loro si definiscono Supremazisti terrestri. Dopo tutto, è difficile contestare persone che si dichiarano a favore della supremazia della Terra. Appoggiamo tutti questo obiettivo, ma la maggior parte di noi non pretende che ci si arrivi domani, né nell'attesa imbestialisce.»

«E questi falchi potrebbero attaccarmi? Fisicamente?»

D.G. le fece cenno di avanzare. «Penso sia ora di andare, signora. Ci stanno mettendo in fila... No, non credo che verrete aggredita, ma è sempre meglio essere cauti.»

Gladia esitò, mentre D.G. le indicava la posizione che doveva occupare nella fila. «No. Senza Daneel e Giskard, io non mi muovo, neppure per salire sul palco... soprattutto dopo quello che mi avete raccontato riguardo questi falchi guerrafondai.»

«Chiedete parecchio, signora.»

«Al contrario, D.G.! Non chiedo nulla. Riportatemi subito a casa, coi miei robot.»

Tesa, Gladia osservò D.G. avvicinarsi a un gruppetto di funzionari. Il Colono eseguì una specie di inchino incrociando gli avambracci all'ingiù sul ventre. Un gesto baleyiano che indicava rispetto, probabilmente, rifletté Gladia.

Non sentì cosa stesse dicendo D.G., ma involontariamente una scena cruenta prese forma nei suoi pensieri. Se avessero tentato di separarla dai robot opponendosi alla sua volontà, Daneel e Giskard sarebbero certamente intervenuti nei limiti del possibile per impedirlo. Si sarebbero mossi con troppa rapidità e precisione per nuocere a qualcuno... ma le guardie avrebbero usato subito le loro armi.

Doveva impedirlo ad ogni costo... fingere di separarsi dai robot di buon grado, e chiedere a Daneel e Giskard di restare ad aspettarla. Ma come poteva riuscirci? In vita sua non si era mai trovata senza qualche robot vicino. Come avrebbe potuto sentirsi sicura senza la loro protezione. Eppure il dilemma non offriva tante soluzioni.

D.G. tornò. «La vostra fama di eroina è un argomento molto convincente, Lady Gladia. E, naturalmente, io so essere persuasivo. I robot possono accompagnarvi. Siederanno dietro di voi sul palco, ma non verranno inquadrati dai riflettori, E, in nome dell'Antenato, non attirate l'attenzione su di loro, signora. Non dovete nemmeno guardarli.»

Gladia sospirò con sollievo. «Siete una brava persona, D.G.» disse con voce scossa. «Grazie.»

Prese posto verso la testa della fila, con D.G. alla sua sinistra, Daneel e Giskard alle spalle, e un codazzo numeroso di funzionari di ambo i sessi.

Una Colona che reggeva un bastone - un emblema della sua carica, apparentemente - dopo aver esaminato attenta la fila annuì, si riportò in testa e

s’incamminò. Tutti la seguirono.

Gladia sentì le note di una musica semplice e ripetitiva, un ritmo di marcia, risuonare in lontananza, e si chiese se il corteo dovesse per caso procedere in modo coreografico. (Le usanze variavano all’infinito e irrazionalmente da un mondo all’altro, rifletté.)

Guardando di sfuggita D.G. notò che il Mercante avanzava con aria indifferente e andatura pigra, dinoccolata. Arricciando le labbra in segno di disapprovazione, Gladia irrigidì la schiena, assumendo un portamento eretto, muovendosi ritmicamente. Visto che non aveva ricevuto istruzioni, avrebbe marciato come meglio credeva.

Sbucarono su un palco, mentre dal pavimento uscivano delle sedie finora nascoste. La fila si ruppe, ma D.G. strinse piano il braccio di Gladia, che lo lasciò fare. I due robot naturalmente la seguirono.

Gladia si fermò davanti alla sedia indicatale da D.G. La musica crebbe di intensità, ma le luci rimasero invece basse. Poi, dopo un’attesa che le parve interminabile, Gladia sentì la lieve pressione della mano di D.G. e si sedette, come tutti gli altri.

Di fronte a loro, il debole tremolio del campo di forza, e oltre quello schermo un pubblico di parecchie migliaia di persone. Non c’era un posto libero nell’anfiteatro che saliva con una ripida inclinazione. Tutti sfoggiavano colori spenti, indumenti marroni o neri per ambedue i sessi. Gli addetti alla sicurezza nelle corsie spiccavano per le loro divise verdi e cremisi. Erano immediatamente riconoscibili, ma quei colori vistosi li rendevano anche bersagli immediatamente individuabili, pensò Gladia.

Rivolgendosi a D.G. disse sottovoce: «Avete un apparato governativo enorme.»

Lui alzò le spalle. «Penso siano presenti tutti quanti, con ospiti e amici. Un tributo alla vostra popolarità, signora.»

Gladia spaziò un paio di volte con lo sguardo sull’anfiteatro, poi con la coda dell’occhio cercò di scorgere Daneel o Giskard .. tanto per accertarsi che ci fossero. Poi, in un moto di ribellione, pensò che non sarebbe successo nulla per una semplice occhiata, e girò il capo. Sì, i robot c’erano tutti e due. Vide anche che D.G. alzava gli occhi al cielo, esasperato.

Sussultò, quando un riflettore inquadrò una delle persone sul palco, mentre nel resto della sala la semioscurità si faceva ancor più fitta.

La figura illuminata si alzò e iniziò a parlare. La sua voce non era particolarmente sonora, ma le pareti la riflettevano producendo un lieve riverbero. Probabilmente arrivava in ogni angolo della sala.

Era amplificata da un impianto talmente ben dissimulato da risultare invisibile, o dipendeva dall’acustica dell’anfiteatro studiata alla perfezione? Gladia non lo sapeva, però continuò a porsi l’interrogativo perché in questo modo non doveva ascoltare, almeno per il momento, il discorso.

A un certo punto, da un angolo imprecisato della enorme sala, le giunse sussurrata la parola *quaccheraio*. Sì, probabilmente l’acustica era perfetta, altrimenti quel mormorio non sarebbe arrivato fino al palco. Era una parola priva di significato per

lei, ma a giudicare dalla risatina corale che risuonò tra il pubblico, doveva trattarsi di una volgarità. Il brusio cessò quasi subito, seguito da un silenzio assoluto.

Se l'acustica dell'anfiteatro era perfetta, il pubblico *doveva* rimanere in silenzio, o si sarebbe creata una confusione insopportabile. Quindi violare il silenzio equivaleva senza dubbio ad una grave, inammissibile trasgressione. Ma l'impulso di sussurrare quella parola, *quaccheraio*, era stato irresistibile, più forte della proibizione, probabilmente...

Gladia si rese conto di avere la mente annebbiata, le palpebre pesanti, e si drizzò con un piccolo scatto. Il popolo del pianeta stava cercando di renderle onore, e se si fosse addormentata durante la cerimonia lei avrebbe insultato i Baleyiani in modo gravissimo. Si sforzò di restare sveglia ascoltando, ma il discorso era decisamente soporifero. Allora provò a mordersi l'interno delle guance, a respirare a fondo.

Parlarono tre funzionari, senza dilungarsi oltre la soglia del dolore, poi Gladia si svegliò di colpo (si era appisolata davvero nonostante i suoi sforzi... con migliaia di sguardi su di lei?) quando il riflettore si spostò sulla sua destra e D.G. si alzò per prendere la parola.

Sembrava completamente a proprio agio, con i pollici infilati nella cintura.

«Uomini e donne di Baleyworld,» iniziò. «Funzionari, legislatori, onorevoli capi, compatrioti, avete sentito parte di quanto è avvenuto su Solaria. Sapete che la nostra missione ha avuto successo. Sapete che Lady Gladia di Aurora ha contribuito alla riuscita della missione. È giunto il momento di mostrare alcuni particolari a voi e a quelli che sono in ascolto in ipervisione.»

D.G. cominciò quindi a descrivere gli eventi, modificandoli leggermente, con grande divertimento di Gladia. Il Colono sorvolò sui maltrattamenti subiti per mano del robot umanoide: non fece alcun accenno a Giskard; il ruolo di Daneel fu minimizzato, quello di Gladia gonfiato ad arte. L'incidente si trasformò in un duello tra due donne, Gladia e Landaree. Il successo finale venne attribuito al coraggio e al senso di autorità di Gladia.

Terminando, D.G. disse: «Ed ora, Lady Gladia, Solariana di nascita, cittadina di Aurora, ma Baleyiana per meriti...» (Ci fu un applauso scrosciante, il più rumoroso che Gladia avesse sentito finora, dato che i primi oratori avevano ricevuto un'accoglienza piuttosto tiepida.)

D.G. alzò le mani, e subito tornò il silenzio. «...Lady Gladia vi parlerà personalmente.»

Il riflettore la inquadrò. Gladia si girò verso D.G. in preda ad un panico improvviso. Erano ricominciati gli applausi, anche D.G. stava battendo le mani. Approfittando del rumore, si chinò verso di lei e sussurrò: «Li amate tutti, volete la pace, e dal momento che non siete una che si occupa di politica non siete abituata a lunghi discorsi privi di contenuto. Basta che diciate queste cose... poi sedetevi.»

Gladia lo guardò confusa, troppo nervosa per sentire i suoi consigli.

Infine si alzò, e si ritrovò a fissare una marea umana.

* * *

Gladia si sentiva molto piccola (non per la prima volta in vita sua, a dire il vero) ora che l'attenzione del pubblico era concentrata su di lei. Gli uomini sul palco erano tutti più alti dell'ospite, e anche le tre donne presenti. Benché fossero ormai tutti seduti, Gladia aveva l'impressione che continuassero a sovrastarla fisicamente. E per quel che riguardava il pubblico in sala, che adesso attendeva in un silenzio quasi minaccioso, Gladia era certa che tutte quelle persone la superassero tanto in altezza quanto come mole.

Respirò a fondo e disse: «Amici...» ma le uscì quasi normale «Siete tutti discendenti dei Terrestri, dal primo all'ultimo. Anch'io discendo dai Terrestri. Sui mondi abitati, siano mondi spaziali o mondi dei Coloni, sia la Terra stessa, non esistono esseri umani che non siano Terrestri di nascita o di discendenza. Qualsiasi altra differenza scompare di fronte a questo fatto importantissimo.»

Diede una sbirciatina sulla sinistra, e vide che D.G. aveva abbozzato un sorriso e socchiuso una palpebra, quasi volesse strizzarle l'occhio.

Gladia proseguì. «Questo fatto dovrebbe guidarci in ogni pensiero e in ogni azione. Vi ringrazio per avermi considerato un essere umano come voi e per avermi accolto tra voi senza tener conto di qualsiasi altra classificazione con cui forse avreste potuto etichettarmi. Per questo motivo, e sperando che molto presto sedici miliardi di esseri umani vivendo in pace ed armonia possano considerarsi esseri umani e basta, io vi considero adesso non solo amici, ma anche fratelli e sorelle.»

Dalla sala echeggiò un applauso fragoroso, e Gladia socchiuse gli occhi provando un senso di sollievo. Rimase in piedi, lasciando che l'applauso continuasse, rassicurandola sul contenuto e la lunghezza del discorso. Quando i battimani accennarono a diminuire, Gladia sorrise, si inchinò a destra e a sinistra, e fece per sedersi.

E d'un tratto, una voce in sala chiese: «Perché non parlate in Solariano?»

Gladia si bloccò, guardando D.G. sorpresa.

Lui scosse leggermente la testa, e le fece segno di sedersi dicendo con un filo di voce: «Lasciate perdere.»

Gladia lo fissò per un paio di secondi, poi si rese conto di trovarsi in una posa non troppo aggraziata, con il posteriore che sporgeva all'indietro verso la sedia. Drizzandosi di scatto, rivolse un sorriso smagliante al pubblico, spostando lo sguardo lentamente da un'estremità all'altra dell'anfiteatro. Per la prima volta notò delle apparecchiature munite di obiettivi luccicanti puntati su di lei.

Certo! D.G. le aveva detto che la cerimonia sarebbe stata trasmessa via ipervisione. Non che la cosa avesse importanza, adesso. Aveva parlato e l'avevano applaudita, e stava affrontando il pubblico presente in carne ed ossa senza il minimo nervosismo, eretta. Dunque, il fatto che ci fosse anche un pubblico di telespettatori che lei non poteva vedere la lasciava del tutto indifferente.

Sorridendo, disse: «La considero una domanda amichevole. Volete che vi mostri le mie capacità. Quanti di voi desiderano che parli in Solariano? Non temete. Alzate la mano destra.»

Alcune braccia si alzarono in sala.

«Su Solaria, il robot umanoide mi ha sentito parlare in Solariano. È stato questo che mi ha permesso di batterlo. Su, vediamo allora chi gradirebbe una mia dimostrazione.»

Altre braccia si alzarono, e alcuni istanti dopo la platea era una selva di mani sollevate. Gladia sentì un lieve strattone ai calzoni, ma si liberò con un gesto rapido.

«Benissimo. Abbassate pure le mani. In questo momento sto parlando in Galattico Standard, che è anche la vostra lingua. Ma io parlo da Auroriana, e so che tutti mi capite sebbene pronunci le parole in modo probabilmente strano e usi occasionalmente alcune espressioni forse un po' sconcertanti per voi. Avrete rilevato che il mio modo di parlare ha un andamento musicale, che sale e scende... quasi stessi cantando. Tutti lo trovano ridicolo, perfino gli Spaziali che non siano nati su Aurora.

«Del resto, se passo al linguaggio solariano, come sto facendo in questo preciso istante, vi accorgerete subito che la cantilena di note cessa trasformandosi in una parlata gutturale zeppa di *r prrronunciate* e *arrrotate* anche nelle *parrrole* senza alcuna *errrre*.»

Al coro di risate proveniente dalla sala, Gladia rimase seria. Infine alzò le braccia e con un gesto perentorio ottenne il silenzio.

«Comunque, probabilmente non tornerò più su Solaria quindi non mi si presenterà più l'occasione di ricorrere all'accento solariano. E dal momento che il buon capitano Baley,» aggiunse Gladia, indicando il Colono con un cenno del capo e notando che aveva la fronte umida di sudore «non sa dirmi quando potrò tornare su Aurora, può darsi che debba abbandonare pure la pronuncia auroriana e convertirmi a quella di Baleyworld, che incomincerò ad imparare da questo stesso istante.»

Infilò i pollici in una cintura inesistente, tese il petto in fuori, abbassò il mento e sfoggiando il ghigno sicuro di D.G. disse, imitando un tono da baritono: «Uomini e donne di Baleyworld... funzionari, legislatori, onorevoli capi, compatrioti... e questo dovrebbe includere tutti, tranne forse i capi disonorevoli...»

Lo scoppio di risa questa volta fu più fragoroso e lungo, e Gladia si limitò a sorridere e ad aspettare tranquillamente. Dopo tutto, li stava persuadendo a ridere di se stessi. Quando tornò la calma, in Auroriano, proseguì dicendo: «Tutti i dialetti sono divertenti o strani per quelli non abituati a sentirli, e tendono a dividere gli stessi umani in gruppi separati e spesso vicendevolmente ostili. I dialetti, comunque, sono solo espressioni linguistiche superficiali. Io, voi, e tutti gli altri esseri umani di qualsiasi mondo, dovremmo invece dar retta al linguaggio del cuore, che non è spezzettato in mille suddivisioni. Basta ascoltarlo, per capire che si tratta di un linguaggio uguale per tutti noi.»

Gladia aveva terminato e stava per sedersi, quando una voce femminile le rivolse un'altra domanda.

«Quanti anni avete?»

A denti stretti, D.G. intervenne. «Sedetevi, Lady Gladia! Ignorate la domanda!»

Lei si girò. D.G. si era parzialmente sollevato dalla sedia. Gli altri che

occupavano il palco immersi nella semi-oscurità all'esterno del fascio del riflettore si erano sporti in avanti, tesi.

Gladia tornò a rivolgersi al pubblico in sala, e con voce squillante annunciò: «Le persone che si trovano qui sul palco vogliono che mi sieda. Anche voi volete che mi sieda?... Vedo che restate in silenzio... Quanti di voi vogliono che rimanga in piedi e risponda con sincerità alla domanda?»

Uno scroscio di applausi, e parecchie grida che la esortavano a rispondere.

«La voce del popolo! Mi dispiace, D.G., e anche per voialtri, signori, ma il pubblico mi ordina di parlare.»

Gladia alzò lo sguardo verso il riflettore, socchiudendo gli occhi e disse: «Non so chi controlli le luci... ma illuminate la sala e spegnete questo faro. Non m'importa se le immagini ipervisive risulteranno sfocate. L'importante è che il sonoro sia fedele che tutti possano sentirmi bene. Giusto?»

«Giusto!» fu la risposta corale. «Luci! Luci!»

I tecnici obbedirono.

«Ecco, così va meglio,» annuì Gladia. «Ora posso vedervi tutti, fratelli e sorelle di Baleyworld. E in modo particolare mi piacerebbe vedere la donna che ha fatto la domanda, quella che desidera sapere la mia età. Vorrei parlare direttamente... Non siate timida. Se avete avuto il coraggio di fare quella domanda, dovreste avere il coraggio di rivolgerla apertamente.»

Attese, e finalmente una donna si alzò in mezzo alla platea. Aveva i capelli scuri raccolti sulla nuca, una pelle abbronzata, e abiti marrone aderenti che mettevano in risalto la sua figura snella.

Con voce leggermente stridula la donna disse: «Non ho paura di alzarmi, né di rifare la domanda. Quanti anni avete?»

Gladia la fissò calmissima, e si rese conto che quel confronto le trasmetteva una certa eccitazione. (Com'era possibile? Nelle sue prime tre decadi di vita, le avevano insegnato a considerare la presenza concreta di un essere umano come qualcosa di insopportabile. E adesso invece... eccola di fronte a migliaia di persone senza batter ciglio. Era un po' meravigliata, e completamente soddisfatta.)

«Per favore, rimanga in piedi, signora. Parliamo... Come dobbiamo misurare l'età? In anni trascorsi dalla nascita?»

La donna, con compostezza, disse: «Mi chiamo Sindra Lambid. Sono un membro della legislatura, e quindi uno dei *legislatori* e dei *capi onorevoli* di cui ha parlato il capitano Baley... Mi auguro in ogni caso di essere *onorevole*.» (Altre risate in sala, mentre la cordialità del pubblico sembrava aumentare sempre di più.) «Per rispondere alla vostra domanda, credo che il numero di Anni Galattici Standard trascorsi dalla nascita sia la definizione comune dell'età di una persona. In base a questa definizione, lo ho cinquantaquattro anni. E voi? Perché non ci indicate semplicemente una cifra?»

«D'accordo. Dalla mia nascita, sono trascorsi 235 Anni Galattici Standard, per cui ho ventitré decadi e mezzo, più del quadruplo della vostra età.» Gladia restò ben dritta. Sapeva che la sua figura minuta e la luce diffusa in quel momento la facevano sembrare straordinariamente infantile.

Dal pubblico si levò un brusio confuso, dalla sua sinistra provenne invece una specie di gemito. Una rapida occhiata in quella direzione, e vide che D.G. si era portato una mano alla fronte.

«Però questo sistema di misurazione del tempo mi pare passivo. Misura la quantità senza tener conto della qualità. La mia vita è trascorsa tranquillamente, in modo opaco, monotono, potremmo dire... una routine prestabilita, al riparo da qualsiasi evento sgradevole grazie ad un sistema sociale dal funzionamento senza intoppi che non lasciava spazio né al cambiamento né all'esperienza diretta, e circondata dai miei robot sempre pronti a proteggermi da ogni possibile disavventura.

«Solo due volte nel corso della mia esistenza ho provato il brivido dell'eccitazione, e in entrambi i casi si è trattato di circostanze tragiche. Quando avevo trentadue anni, ed ero più giovane della maggior parte di coloro che in questo momento mi stanno ascoltando, per un breve periodo di tempo mi sono ritrovata sul capo un'accusa di omicidio. Due anni dopo, per un altro breve periodo, mi sono ritrovata coinvolta in un altro omicidio. In entrambe le occasioni, l'investigatore Elijah Baley era al mio fianco. Immagino che tutti voi, o quasi tutti, siate al corrente di questi fatti per mezzo della versione scritta dal figlio di Elijah Baley.

«Ora dovrei aggiungere una terza occasione perché in quest'ultimo mese ho vissuto attimi eccitanti che hanno raggiunto l'apice quando mi è stato chiesto di presentarmi a questo pubblico numerosissimo, qualcosa di completamente diverso da tutte le esperienze accumulate nel corso della mia lunga vita. E devo ammettere che questo è stato possibile solo per merito della vostra bontà e della vostra favorevole accoglienza.

«Prendete le vostre vite, ora, e confrontatele con la mia. Siete pionieri e vivete su un mondo nuovo in costante crescita, un mondo tutt'altro che colonizzato in modo definitivo e sul quale ogni giornata deve essere una vera e propria avventura. Il clima stesso è un'avventura, qui... prima il caldo, poi il freddo, poi nuovamente il caldo... un clima ricco di venti e di tempeste e di cambiamenti improvvisi. Qui è impossibile starsene comodamente seduti lasciando che il tempo scorra pigro, senza alcun mutamento apprezzabile.

«Molti Baleyiani sono Mercanti, o possono diventarlo, e possono quindi trascorrere buona parte della loro esistenza battendo le rotte spaziali. E se un giorno questo mondo sarà finalmente addomesticato, i suoi abitanti saranno liberi di trasferirsi su un altro pianeta meno sviluppato o di unirsi a una spedizione alla ricerca di un mondò ancora primitivo e inesplorato da trasformare in un ambiente adatto agli esseri umani.

«Misurando la lunghezza della vita in base alle imprese, alle avventure, alle azioni costruttive, io sono una bambina, più giovane di qualsiasi Colono. Tutti i miei anni sono serviti solo a stancarmi, ad annoiarmi. Le vostre brevi esistenze invece sono fonte di arricchimento, di esperienze sempre nuove. Allora, ditemi, signora Lambid, qual è la vostra età?»

La donna sorrise. «Cinquantaquattro anni *spesi bene,* Lady Gladia.»

Si sedette e mentre echeggiavano altri applausi D.G. fece con voce rauca: «Gladia, chi vi ha insegnato ad affrontare così una marea di spettatori?»

«Nessuno. È la prima volta che ci provo,» sussurrò lei.

«Comunque, ritiratevi intanto che li avete in pugno. Il tipo che si sta alzando adesso è il capo dei nostri falchi. Meglio non affrontarlo. Dite che siete stanca e sedetevi. Ci occuperemo noi del vecchio Bistervan.»

«Ma io non sono stanca. E mi sto divertendo.»

L'uomo alzatosi in piedi sul lato destro della sala, vicino al palco, era alto, vigoroso, con folte sopracciglia bianche, capelli radi dello stesso colore, e indossava indumenti neri bordati di bianco sulle maniche e i calzoni.

Aveva una voce profonda, melodiosa. «Mi chiamo Tomas Bistervan,» esordì «ma molti mi chiamano semplicemente il Vecchio, probabilmente perché vorrebbero che lo fossi davvero e che mi decidessi a morire al più presto. Non so come rivolgermi a voi, perché a quanto pare non avete un cognome e non vi conosco abbastanza da usare il vostro nome. Se devo essere sincero, non ci tengo affatto a conoscervi bene.

«Così, avete aiutato una nave di Baleyworld sul vostro mondo, contro le trappole e le armi allestite dai vostri compatrioti, e noi vi stiamo ringraziando per il vostro contributo. In cambio, voi avete pronunciato un discorso pieno di pure assurdità a proposito di sentimenti di amicizia e fratellanza. Ipocrisia bell'e buona!

«Quando mai la vostra gente ha sentito qualche legame di amicizia o di consanguineità con noi? Certo, voi Spaziali discendete dai Terrestri. Non lo dimentichiamo. Né dimentichiamo però che voi lo avete dimenticato. Per oltre venti decadi gli Spaziali hanno controllato la Terra trattando i Terrestri alla stregua di animali odiosi, infetti, dalla vita spregevolmente breve. Ora che stiamo diventando forti, voi tendete la mano in segno di amicizia, ma quella mano è guantata, come le vostre mani, signora. Vi sforzate di non squadrarci con aria di superiorità, col naso all'insù, però in quel naso avete dei filtri. Ebbene, sbaglio?»

Gladia alzò le mani. «Può darsi che il pubblico in sala e soprattutto gli spettatori dell'ipervisione non si siano accorti che porto dei guanti. Non si notano, comunque ci sono. Non lo nego. E ho dei filtri nasali che bloccano la polvere e i microorganismi senza disturbare la respirazione. Inoltre, periodicamente, non tralascio di spruzzare sostanze disinfettanti in gola. E probabilmente mi lavo più del necessario, più di quanto non richiedano le semplici norme di pulizia personale. No, non nego nulla di tutto questo.

«Però questa è una mia imperfezione, non vostra. Il mio sistema immunitario non è così forte. Ho vissuto troppo comodamente, troppo protetta. Non è stata una scelta mia, comunque devo pagarne le conseguenze. Se foste al mio posto, cosa fareste? Voi in particolare, signor Bistervan, cosa fareste?»

L'espressione truce, Bistervan rispose: «Esattamente quello che fate voi, e lo considererei un segno di debolezza, capirei di non essere adatto ad una vita normale e di dover cedere il passo alle persone forti e adatte. Donna, non parlate di legami di sangue. Non esiste alcun legame tra noi. Voi appartenete alla razza che ci ha perseguitato e ha cercato di distruggerci quando era forte, e che adesso

consapevole della propria debolezza viene da noi a piagnucolare.»

Il pubblico si agitò in modo decisamente poco amichevole, ma Bistervan rimase impassibile, in atteggiamento di sfida.

Sottovoce, Gladia disse. «Ricordate il male che abbiamo fatto quando eravamo forti?»

«Non temete, ricordiamo tutto. Ci pensiamo ogni giorno.»

«Bene! Perché ora sapete *cosa* dovete evitare. Avete imparato quanto sia sbagliato che il forte opprima il debole. Dunque, ora che la situazione è capovolta, ora che voi siete forti, non opprimerete noi deboli.»

«Ah, certo! Bel discorso. Quando eravate forti ignoravate cosa fosse la moralità, ma adesso che siete deboli la predicate, la invocate.»

«Voi però sapevate cosa fosse la moralità quando eravate deboli, ed eravate allibiti di fronte al comportamento dei forti, e adesso che siete forti scordate la moralità. Sicuramente, è meglio che l'immorale apprenda la moralità nell'avversità, piuttosto che il morale la dimentichi nella prosperità.»

«Vi ripagheremo con la stessa vostra moneta,» sbottò Bistervan alzando il pugno chiuso.

«Dovreste trattarci come avreste voluto essere trattati,» ribatté Gladia allargando le braccia. «Dal momento che tutti hanno qualche ingiustizia passata da vendicare, in pratica, amico mio, voi state dicendo che è giusto che il forte opprima il debole. E, affermandolo, voi giustificate il comportamento passato degli Spaziali, quindi non dovreste lamentarvi di nulla. Sì, la nostra oppressione di un tempo era ingiusta, e sarebbe altrettanto ingiusta una vostra oppressione futura, ecco cosa intendo dire. Sfortunatamente, non possiamo cambiare il passato, però possiamo ancora decidere che futuro scegliere.»

Gladia s'interruppe e, visto che Bistervan non replicava immediatamente, chiese ad alta voce: «Quanti di voi vogliono una nuova Galassia, non una ripetizione continua della pessima Galassia del passato?»

Gli applausi scrosciarono, ma Bistervan drizzò di scatto le braccia e gridò: «Aspettate! Aspettate! Non siate sciocchi! Basta!»

Il pubblico si calmò e il vecchio falco disse: «Pensate che questa donna creda alle parole che sta dicendo? Pensate che gli Spaziali abbiano intenzioni amichevoli verso di noi? Credono ancora di essere forti, ci disprezzano ancora, e vogliono distruggerci... a meno che non li distruggiamo prima noi. Arriva questa donna e noi, come stupidi, l'accogliamo e la trattiamo con ogni riguardo. Be', mettiamo alla prova quanto dice! Provate a chiedere il permesso di visitare un qualsiasi mondo spaziale, e vedrete cosa vi risponderanno. Provate a chiedere al capitano Baley, che rappresentando un intero pianeta potenzialmente pericoloso ha potuto atterrare su un loro mondo, come è stato trattato! Chiedetegli se è stato trattato come un fratello!

«Questa donna è ipocrita nonostante quanto afferma, anzi proprio per le sue parole, che sono la testimonianza diretta della sua falsità! Si lamenta di avere un sistema immunitario insufficiente, dice di doversi proteggere dal pericolo di infezioni... Certo, non lo fa perché crede che noi siamo individui contagiosi e

immondi; questo pensiero, immagino, non la sfiora nemmeno.

«Si lamenta della propria vita passiva, di una società troppo organizzata e di una miriade di robot troppo zelanti che la proteggono dalle disavventure e dagli incidenti spiacevoli. Chissà come odia una esistenza del genere!

«Ma qui cosa la minaccia? Che disavventure teme possano accaderle sul nostro pianeta? Eppure ha portato con sé due robot. L'abbiamo accolta in questa sala per renderle onore, e si è fatta scortare dai suoi robot... perfino in questa sala! Sono la sul palco con lei. Ora che tutte le luci sono accese, potete vederli. Uno è l'imitazione di un essere umano, é si chiama R. Daneel Olivaw. L'altro è sfacciatamente un robot, una macchina di metallo, e si chiama R. Giskard Reventlov. Salutateli, compatrioti di Baleyworld. *Quelli* sono i fratelli e le sorelle di questa donna!»

«Scacco matto!» grugnì D.G.

«Non ancora,» disse Gladia.

Il pubblico cominciò a sporgere il collo, quasi preso da un prurito collettivo, e la parola *robot* percorse la sala in un misto di brusii ed esclamazioni soffocate.

«Non c'è problema. Certo che potete vederli,» disse Gladia alzando la voce. «Daneel, Giskard... in piedi!»

I due robot si alzarono alle sue spalle.

«Avvicinatevi a me, mettetevi di lato, così tutti vi vedranno bene... mai che io sia cosi grande da impedire la visuale a qualcuno. Bene, ora amici di Baleyworld lasciatemi chiarire alcuni particolari. Questi due robot non sono venuti con me per assistermi. D'accordo, contribuiscono a governare la mia residenza su Aurora, assieme ad altri cinquantuno robot, ed io spesso preferisco ricorrere a loro per sbrigare varie cose, secondo la consuetudine del mondo sul quale vivo.

«I robot possiedono vari gradi di complessità, capacità e intelligenza, e questi due sono esemplari di altissimo livello. Daneel in particolare, a mio giudizio, ha un'intelligenza che si avvicina moltissimo a quella umana, in quei settori in cui è possibile un confronto.

«Ho portato solo Daneel e Giskard con me, ma non mi faccio servire in continuazione. Se vi interessa, mi vesto da sola, mi lavo da sola, mentre mangio non mi faccio imboccare, e per spostarmi cammino con le mie gambe.

«Li uso come protezione personale? No. Certo, loro mi proteggono, però proteggono in egual misura tutti coloro che avessero bisogno di protezione. Su Solaria, recentemente, Daneel ha fatto quanto era in suo potere per proteggere il capitano Baley ed era disposto a sacrificare la propria esistenza per proteggere me. Senza di lui, forse non saremmo riusciti a salvare la nave.

«E sicuramente io non ho bisogno di protezione su questo palco. Se non sbaglio, di fronte al palco c'è un campo di forza che costituisce uno schermo ampiamente sufficiente. Non è stato attivato dietro mia richiesta, però c'è, e fornisce tutta la protezione necessaria.

«Allora, perché sono qui con me i miei robot? Chi conosce la storia di Elijah Baley... che ha liberato la Terra dal dominio degli Spaziali, che ha dato l'avvio alla nuova politica di Colonizzazione, il padre dell'uomo che ha guidato la prima

spedizione umana su Baleyworld... chi conosce la storia di Elijah Baley, dicevo, sa che prima di conoscere me Elijah ha lavorato con Daneel. Ha lavorato con lui sulla Terra, su Solaria e su Aurora, nei tre importantissimi casi risolti. Per Daneel, Elijah Baley è sempre stato il Compagno Elijah. Non so se questo fatto appaia nella sua biografia, ma posso giurarvi che è vero. E pur se all'inizio, da buon Terrestre, Elijah Baley nutriva un senso di diffidenza verso Daneel, in seguito tra i due è nata una profonda amicizia. Quando Elijah stava morendo, qui su questo pianeta, oltre sedici decadi fa... quando questo mondo era solo un gruppo di case prefabbricate circondate da qualche orto... nei suoi ultimi istanti di vita, non c'era suo figlio con lui. E neppure io. Elijah Baley ha mandato a chiamare Daneel, e con la forza di volontà è rimasto in vita fino all'arrivo di Daneel... Sì, è la seconda visita di Daneel su questo pianeta. Io ero con lui, ma sono rimasta in orbita. Solo Daneel è sceso sulla superficie... solo Daneel ha ascoltato le ultime parole di Elijah Baley. Bene, questo fatto non significa nulla per voi?»

Gladia alzò leggermente la voce, agitando il pugno in aria «Devo proprio dirvelo? Non lo sapete già? Questo è il robot che Elijah Baley amava. Sì, lo amava! Anch'io volevo vedere Elijah prima che morisse, per dirgli addio... Ma Elijah voleva vedere invece Daneel... E questo al mio fianco è Daneel.»

«Quest'altro è Giskard, che ha conosciuto Elijah solo su Aurora, ma che è riuscito a salvargli la vita su quel pianeta. Senza questi due robot, Elijah Baley non avrebbe realizzato il suo progetto. La supremazia sarebbe ancora in mano ai mondi spaziali, i vostri mondi non esisterebbero e voi non sareste qui adesso. Io lo so. Voi lo sapete... E il signor Tomas Bistervan lo sa?

«Daneel e Giskard sono due nomi rispettati su questo mondo. Sono nomi usati comunemente dai discendenti di Elijah Baley. Io stessa sono giunta a bordo di una nave il cui capitano risponde al nome di Daneel Giskard Baley. Chissà quanti di voi si chiamano Daneel o Giskard? Ebbene, questi due robot sono gli esemplari originali da cui derivano i vostri nomi. È giusto allora che Tomas Bistervan li denunci così?»

Il mormorio del pubblico stava crescendo di intensità e Gladia alzò le braccia decisa. «Un attimo! Un attimo! Lasciatemi finire. Non vi ho detto il motivo per cui ho portato i robot.»

Il silenzio fu immediato.

«Questi due robot non hanno mai dimenticato Elijah Baley, come io non l'ho dimenticato. Le decadi trascorse non hanno intaccato quei ricordi. Quando mi accingevo a salire sulla nave del capitano Baley, quando ho capito che forse sarei venuta qui su Baleyworld, come potevo rifiutarmi di farmi accompagnare da Daneel e Giskard? Anche loro desideravano vedere il pianeta nato grazie all'opera di Elijah, il pianeta sul quale Elijah ha passato la sua vecchiaia ed è morto. Sì, sono robot, ma sono robot intelligenti, robot che hanno assistito Elijah con fedeltà e competenza. Non basta rispettare gli esseri umani... bisogna rispettare tutti gli esseri intelligenti.

«Così, li ho portati con me... *Ho sbagliato?*»

Un coro di *No!* risuonò in sala, e tutti balzarono in piedi applaudendo, urlando,

acclamando.

Gladia osservò la scena sorridendo, rendendosi conto di due cose. Primo, era bagnata di sudore. Secondo, provava una felicità mai provata finora.

Era come se avesse atteso quel momento per tutta la sua vita... il momento in cui scoprire di essere in grado di affrontare una folla e guidarla a proprio piacimento, dopo ventitré decadi, dopo essere cresciuta in isolamento.

Ascoltò la rumorosa reazione della gente, che continuava... incessante... incessante...

Solo parecchio tempo dopo... quanto?... Gladia riuscì a riprendersi.

Un frastuono interminabile, le guardie che l'attorniavano formando una barriera umana per permetterle di incunearsi tra la folla, la discesa lungo tunnel smisurati che sembravano calare sempre più in profondità nel terreno.

Ben presto prese contatto con D.G. e fu assalita dal dubbio che Daneel e Giskard non fossero più lì vicino. Avrebbe voluto chiedere di loro, ma attorno a lei c'erano solo persone anonime. In modo vago, rifletté che i robot non potevano essere lontani... perché si sarebbero opposti a un tentativo di separazione, e se qualcuno avesse provato ad allontanarli sarebbe scoppiato un tumulto, che lei avrebbe senz'altro sentito.

Quando finalmente raggiunse una stanza, Daneel e Giskard erano con lei. Gladia non sapeva esattamente dove fosse, comunque la stanza era abbastanza spaziosa e pulita. Niente di speciale rispetto alla sua residenza su Aurora, ma senz'altro lussuosa se paragonata alla cabina della nave.

«Qui sarete al sicuro, signora,» le disse uno degli addetti alla sicurezza congedandosi. «Se vi occorre qualcosa, chiamateci.»

E indicò un apparecchio sul tavolino accanto al letto.

Gladia lo fissò per un attimo, ma quando si girò per chiedere come fosse e come funzionasse, la guardia era già sparita.

"Oh, be' mi arrangerò," pensò. «Giskard,» disse stancamente «vedi di scoprire quale sia la porta del bagno e il funzionamento della doccia. Ho assolutamente bisogno di una doccia, adesso.»

Si sedette circospetta, temendo di macchiare la sedia col proprio sudore. Cominciava a sentirsi indolenzita per la rigidezza innaturale di quella posizione, quando Giskard tornò.

«Signora, la doccia è aperta e ho regolato la temperatura. C'è un materiale solido che credo sia sapone, e una specie di tessuto per asciugarsi di tipo primitivo... oltre a vari altri oggetti che potrebbero esservi utili.»

«Grazie, Giskard,» disse Gladia, rendendosi conto che, nonostante avesse da poco affermato che i robot come Giskard non svolgessero le mansioni più umili, aveva appena dato al robot un incarico di quel genere. Ma le circostanze variavano di volta in volta...

Non aveva mai apprezzato tanto una doccia in vita sua. Rimase sotto l'acqua più di quanto fosse necessario, e quando ebbe finito non si chiese nemmeno se gli

asciugamani fossero stati sterilizzati. Solo quando fu asciutta si ricordò di quella norma igienica, e ormai era troppo tardi.

Frugò tra gli oggetti preparati da Giskard, in cerca di talco, deodorante, pettine, dentifricio e asciugacapelli. Trovò più o meno tutto quanto le occorreva, tranne qualcosa che potesse assomigliare ad uno spazzolino, così dovette lavarsi i denti con un dito. Anche la spazzola per i capelli mancava. Prima di usare il pettine, lo strofinò col sapone, senza sentirsi comunque tranquilla. C'era anche un indumento che sembrava adatto per coricarsi... profumava di pulito, però le stava decisamente largo.

«Signora,» disse sottovoce Daneel, «il capitano Baley desidera sapere se potete riceverlo.»

«Credo di sì,» fece lei continuando a cercare un indumento da notte della sua taglia. «Fallo entrare.»

D.G. aveva un'aria stanca, stralunata, ma quando Gladia si voltò per accoglierlo, lui le rivolse un sorriso ed esordì dicendo: «Si stenta a credere che abbiate ventitré decadi e mezzo.»

«Eh? Con questa cosa addosso?»

«Be', quella cosa aiuta. È semitrasparente. O non lo sapevate?»

Gladia studiò incerta la propria camicia da notte. «Buon per voi se questo vi diverte... comunque, sono al mondo da oltre due secoli.»

«Guardandovi, sarebbe impossibile immaginarlo. Dovevate essere molto bella da giovane.»

«Non mi hanno mai fatto un simile complimento, D.G. Ho sempre creduto che un fascino discreto fosse il massimo cui potessi aspirare... In ogni caso, come si usa quello strumento?»

«Il citofono? Basta che tocchiate il sensore sul lato destro, e qualcuno vi chiederà se vi occorre qualcosa. Tutto qui.»

«Bene. Mi occorrono uno spazzolino da denti, una spazzola per pettinarmi e dei vestiti.»

«Allo spazzolino e alla spazzola penserò io. Per quanto riguarda i vestiti, abbiamo già provveduto. C'è una sacca appesa nell'armadio. Scoprirete che contiene i capi di vestiario più alla moda di Baleyworld... certo, non è detto che vi piacciano, né che vi vadano bene. Le donne di Baleyworld sono quasi tutte più alte di voi, e sicuramente più massicce. Ma non importa. Tanto per un po' vivrete in isolamento.»

«Perché?»

«Signora, se ben ricordo, questa sera avete fatto un discorso in pubblico, e anche se vi ho suggerito più volte di sedervi, voi non mi avete ascoltato.»

«A me è sembrato un discorso riuscito, un successo, D.G.»

«Certo. È stato un successo strepitoso.» D.G. sorrise e si strofinò la barba con aria assorta, quasi stesse soppesando attentamente ogni parola. «Ma il successo presenta dei lati negativi. In questo momento, siete il personaggio più famoso di Baleyworld e tutti i Baleyiani vogliono vedervi e toccarvi, e se vi portassimo in giro, in qualsiasi posto, si creerebbero all'istante dei disordini. Quindi dovremo

attendere che le acque si calmino un po', e chissà quanto tempo bisognerà aspettare...

«Inoltre, avete acceso pure l'entusiasmo dei falchi, ma domani quando l'ipnotismo e l'isteria non saranno più contagiosi, esaminando le cose con freddezza i falchi saranno furibondi. Può darsi che il vecchio Bistervan non abbia pensato di uccidervi al termine del discorso, però entro domani l'ambizione principale della sua vita sarà certamente quella di eliminarvi con una morte lenta, tra le torture più raffinate. E non è escluso che certi individui della sua fazione cerchino di soddisfare questo piccolo capriccio del Vecchio.

«È per questo che adesso siete qui, Lady Gladia Questa stanza, questo piano, questo albergo, sono sorvegliati da non so quante squadre di agenti... tra i quali mi auguro non ci siano sostenitori dei falchi. E dal momento che io sono il vostro compagno di questa impresa eroica, anch'io mi ritrovo confinato qua dentro.»

«Oh, mi dispiace. Allora non potrete vedere la vostra famiglia.»

D.G. scrollò le spalle «I Mercanti non hanno molti legami famigliari.»

«La vostra amica, allora…»

«Quella se la caverà... Probabilmente, meglio del sottoscritto.» D.G. posò lo sguardo su Gladia con insistenza.

«Non *pensateci* nemmeno, capitano,» fece lei con voce ferma.

D.G. inarcò le sopracciglia. «Non c'è nulla che mi vieti di pensarlo... comunque, tranquillizzatevi. Non vi sfiorerò neppure, signora.»

«Secondo voi, quanto tempo dovrò restare qui? Seriamente.»

«Dipende dal Direttorio.»

«Il Direttorio?»

«Il nostro collegio esecutivo composto di cinque membri, signora. Cinque persone, ognuna delle quali resta in carica per cinque anni, con una sostituzione all'anno, ed elezioni speciali in caso di morte o di invalidità. Questa forma di governo garantisce la continuità e riduce di parecchio il pericolo del predominio di un unico individuo. Ma significa anche che ogni decisione deve essere discussa, e occorre tempo, a volte più di quanto possiamo permetterci.»

«Immagino che se uno dei cinque avesse però una personalità decisa e forte...»

«Potrebbe imporre il suo punto di vista agli altri, vero? Sì, sono successi episodi del genere a volte, ma al momento una cosa simile è da escludere. Il Direttore Anziano è Genovus Pandaral, una brava persona, ma un tipo indeciso... pessima dote. L'ho convinto a concedervi di portare i robot sul palco, e si è rivelata una cattiva idea. Un punto a nostro sfavore.»

«Una cattiva idea? Perché? La gente era *contenta*.»

«*Troppo* contenta, signora. Volevamo coccolarvi un po' come la nostra eroina spaziale, e tenere buona l'opinione pubblica per evitare di imbarcarci in una guerra prematura. Con la longevità ve la siete cavata benissimo... grazie a voi, quelli erano contentissimi di avere una vita breve. Però poi, per colpa vostra, hanno riservato un'accoglienza calorosa ai robot, e noi non vogliamo che questo accada. Tra l'altro, preferiamo non incoraggiare tra la gente il concetto di fratellanza e consanguineità con gli Spaziali.»

«Non volete una guerra prematura, ma non volete nemmeno una pace prematura, vero?»

«Esatto, signora.»

«Ma allora cosa volete?»

«Vogliamo la Galassia, la Galassia *intera*. Vogliamo colonizzare e popolare tutti i pianeti abitabili e fondare un Impero Galattico. E non vogliamo che gli Spaziali si intromettano. Possono starsene sui loro mondi e vivere nella massima tranquillità però non devono intromettersi.»

«Ma allora li confinerete sui loro cinquanta mondi, come noi abbiamo confinato per tanti anni i Terrestri sulla Terra. La stessa ingiustizia. Non siete migliori di Bistervan.»

«La situazione è diversa. I Terrestri erano confinati sulla Terra nonostante il loro potenziale espansivo. Voi Spaziali non avete questo potenziale. Avete scelto la strada della longevità e dei robot, e il potenziale è svanito. Non avete nemmeno i vostri cinquanta mondi originari. Solaria è stata abbandonata. Col tempo, anche gli altri pianeti faranno la stessa fine. Ai Coloni non interessa affatto spingere gli Spaziali sulla strada dell'estinzione, però non vogliamo certo intrometterci visto che si è trattato di una scelta operata volontariamente dagli Spaziali E il vostro discorso tendenzialmente è stato una intromissione.»

«Ne sono felice. Cosa avrei dovuto dire, secondo voi?»

«Ve l'ho detto. Dovevate parlare di pace, amore, e poi sedervi. Avreste potuto finire in un minuto.»

Gladia disse rabbiosa: «Come potevate pretendere da me un comportamento così sciocco? Assurdo! Chi pensavate che fossi?»

«Quello che pensavate voi stessa... una donna spaventata a morte dall'idea di parlare in pubblico. Nessuno sapeva che foste una pazza capace, in mezz'ora, di convincere i Baleyiani a sgolarsi in favore di qualcosa che noi, da una vita, cerchiamo di spingerli a rifiutare con tutte le forze. Comunque, discutendo non risolveremo nulla,» disse D.G. alzandosi. «Ho bisogno anch'io di una doccia, e di una dormita, se possibile. A domani.»

«Ma quando sapremo cosa decideranno di fare i Direttori?»

«Saranno *loro* a farcelo sapere, e può darsi che sia una decisione laboriosa. Buona notte, signora.»

«Ho fatto una scoperta,» disse Giskard, la voce priva di qualsiasi emozione. «L'ho fatta perché, per la prima volta nel corso della mia esistenza, mi sono trovato di fronte a migliaia di esseri umani. Se questa occasione mi si fosse presentata due secoli fa, avrei fatto la scoperta allora. Se non mi fossi trovato di fronte a tanti esseri umani contemporaneamente, non avrei mai avuto modo di scoprire quanto ho scoperto.

«Pensa... Quanti punti vitali potrei facilmente afferrare se mi si presentassero le condizioni adeguate. Invece, resto nell'ignoranza se le circostanze non mi aiutano, e io non posso contare sulle circostanze.»

Daneel disse: «Amico Giskard, non credevo che Lady Gladia, dato l’ambiente in cui è cresciuta, potesse affrontare migliaia di persone con serenità. Credevo che non sarebbe nemmeno riuscita a parlare. Quando ho constatato il contrario, ho immaginato che tu l’avessi influenzata, che tu ci fossi riuscito senza danneggiarla. Qual è stata la tua scoperta, dunque?»

«Amico Daneel, in realtà io ho osato solo allentare alcuni freni inibitori, per permetterle di pronunciar qualche parola e di farsi sentire.»

«Eppure, lei non si è limitata a questo.»

«Dopo il mio microscopico intervento, mi sono rivolto alla molteplicità di menti del pubblico. Come Lady Gladia, non avevo mai affrontato una folla così numerosa, e al pari di lei sono rimasto sconcertato. All’inizio, mi sono reso conto di non poter fare nulla in quel panorama di intrecci mentali che mi assaliva. Mi sono sentito privo di mezzi.

«Poi ho notato piccole scintille di amicizia, curiosità, interesse, circondate da un alone di simpatia verso Lady Gladia... è impossibile descrivere il fenomeno con parole esatte, purtroppo. Allora ho modificato questi sentimenti positivi, consolidandoli, rafforzandoli leggermente. Volevo suscitare una reazione favorevole a Lady Gladia, perché lei si sentisse incoraggiata senza che io dovessi intervenire oltre forzando la sua struttura mentale. Non ho fatto che questo. Il mio non è stato un intervento massiccio. Anzi...»

«Poi che è successo, amico Giskard?»

«Amico Daneel, ho scoperto di avere avviato un processo autocatalitico. Ogni vibrazione positiva che rinforzavo ne rinforzava un’altra vicina dello stesso tipo, innescando una specie di reazione a catena. Piccoli movimenti, suoni, occhiate di approvazione per le parole di Lady Gladia, stimolavano reazioni identiche in altre persone.

«Poi ho notato qualcosa di ancora più strano. Tutti questi piccoli segni di approvazione, che io potevo riscontrare solo perché ero in contatto con le menti del pubblico, devono essere stati percepiti in qualche modo anche da Lady Gladia, perché nella sua mente sono caduti altri blocchi inibitori senza che io la sfiorassi neppure. Lady Gladia ha cominciato a parlare più rapidamente, con maggior sicurezza, ed è migliorata anche a reazione della gente in sala... senza che io facessi nulla. E alla fine si è arrivati all’entusiasmo, all’isteria... una tempesta psichica così intensa e violenta che io ho dovuto isolare la mia mente per non sovraccaricare i circuiti.

«Nella mia esistenza, non mi ero mai imbattuto in un fenomeno simile. E dire che il mio intervento su quella marea di persone è stato identico a certi miei interventi passati su gruppi di esseri umani ridottissimi. Ho addirittura l’impressione che l’effetto si sia prorogato oltre i confini dell’anfiteatro, fino a raggiungere gli spettatori dell’ipervisione.»

«Non vedo come questo sia possibile, amico Giskard,» commentò Daneel.

«Anche a me pare impossibile, amico Daneel. Non sono umano. Non so cosa significhi in prima persona possedere una mente umana con tutte le sue complessità e le sue contraddizioni, quindi non sono in grado di comprendere certi

meccanismi. Ma, almeno in apparenza, le moltitudini sono più facilmente influenzabili degli individui. È un paradosso, vero? Lo spostamento di un grosso peso richiede più forza dello spostamento di un piccolo peso. Lo spostamento lungo una grande distanza richiede più tempo dello spostamento lungo una distanza piccola. Perché, allora, è più semplice controllare una folla che un gruppetto di pochi? Tu pensi come un essere umano, amico Daneel, sei in grado di darmi una spiegazione?»

«Tu stesso, amico Giskard, hai parlato di un processo autocatalitico, di un effetto contagioso. Un'unica scintilla può diffondersi fino a incendiare una foresta intera.»

Giskard parve riflettere per alcuni istanti, quindi disse: «Non è la ragione ad essere contagiosa, ma l'emozione. Lady Gladia ha scelto argomentazioni capaci, a suo parere, di far leva sui sentimenti della gente. Non ha cercato di ragionare con il pubblico. Dunque, può darsi che la facilità di controllo sia proporzionale al numero di persone... Più la folla è numerosa, più è facile controllarla puntando sull'emotività lasciando da parte la razionalità.

«Dal momento che le emozioni di base sono poche e le concezioni razionali molte, il comportamento di una folla è più facilmente prevedibile del comportamento del singolo. Dunque, teoricamente, per formulare leggi capaci di interpretare la storia, è necessario studiare gruppi di esseri umani molto ampi. Anzi, questa potrebbe essere la Prima Legge della Psicostoria, la chiave per lo studio dell'Umanistica. Eppure...»

«Sì?»

«Ecco, ho impiegato tanto a capirlo solo perché non sono un essere umano. Forse un essere umano capisce istintivamente i propri processi mentali abbastanza bene da sapere come trattare i suoi simili. Lady Gladia, del tutto inesperta in fatto di discorsi a grandi folle, è riuscita a rivolgersi al pubblico con maestria notevole. Saremmo in una situazione molto migliore se avessimo con noi una persona come Elijah Baley. Amico Daneel, non stai pensando a lui?»

«Riesci a vedere la sua immagine nella mia mente? È sorprendente, amico Giskard.»

«No, non vedo nessuna immagine, amico Daneel. Non posso captare i tuoi pensieri. Però posso percepire emozioni e stati d'animo, e in base alle esperienze passate, esaminando la tua struttura mentale in questo momento, posso dire che i tuoi pensieri sono collegati all'idea di Elijah Baley.»

«Lady Gladia ha detto che sono stato l'ultimo a vedere il Compagno Elijah in vita... Così, nei ricordi, rievoco quegli attimi, riascolto le sue parole.»

«Perché?»

«Cerco un significato profondo. Mi sembra importante, amico Giskard.»

«Come è possibile che le sue parole avessero qualche messaggio nascosto? Immagino che Elijah Baley ti abbia detto esattamente quello che intendeva dirti.»

«Forse, neppure il Compagno Elijah si rendeva conto allora del significato delle sue parole,» disse Daneel lentamente.

CAPITOLO DECIMO
DOPO IL DISCORSO

Ricordi!

Nella mente di Daneel la memoria era come un libro chiuso, pieno di un'infinità di particolari, sempre disponibile per una consultazione. Certe parti venivano consultate spesso per il loro contenuto informativo, alcune invece venivano rievocate solo perché Daneel desiderava assaporarne la trama. Si trattava, perlopiù, dei ricordi collegati ad Elijah Baley.

Molte decadi addietro, Daneel era giunto su Baleyworld mentre Elijah era ancora in vita. Lady Gladia lo aveva accompagnato, ma, mentre orbitavano attorno al pianeta, Bentley Baley era andato incontro a loro su una navetta ed era salito a bordo. Bentley era ormai un uomo di mezza età, scarno, rugoso...

Guardando Gladia con espressione leggermente ostile, disse: «Non potete vederlo, signora.»

E Gladia, in lacrime, replicò: «Perché?»

«Luì non vuole, signora, e io devo rispettare i suoi desideri.»

«Non posso credere che sia vero, signor Baley.»

«Ho un messaggio scritto e una sua registrazione, signora. Non so se siate in grado di riconoscere la sua calligrafia o la sua voce, ma vi do la mia parola che è tutto autentico e che si tratta di messaggi spontanei di mio padre, senza alcuna ingerenza esterna.»

Gladia si ritirò in cabina, dove lesse e ascoltò in solitudine. Quando uscì, aveva un'aria sconfitta, rassegnata, ma riuscì a dire con voce ferma: «Daneel, scenderai da solo e lo vedrai. Questa è la sua volontà. Però dovrai riferirmi ogni particolare del vostro incontro.»

«Sì, Lady Gladia.»

Daneel scese su Baleyworld a bordo della navetta di Bentley, e questi gli disse: «I robot non sono ammessi sul nostro mondo, Daneel, ma per te faremo un'eccezione perché così vuole mio padre e mio padre è rispettato da tutti, qui. Non ho nulla di personale contro di te, cerca di capire, ma la tua presenza sul pianeta non dovrà protrarsi oltre lo stretto necessario. Verrai accompagnato subito da mio padre, e quando avrete finito tornerai immediatamente in orbita. Chiaro?»

«Capisco, signore. Come sta vostro padre?»

«Sta morendo,» rispose Bentley, con brutalità forse voluta.

«Capisco,» annuì Daneel, con voce tremula... non perché provasse qualche sentimento particolare, ma perché la consapevolezza della morte di un essere umano, per quanto inevitabile, turbava le sue linee positroniche. «Ma quanto gli resta da vivere?»

«Dovrebbe essere già morto. È ancora vivo perché si rifiuta di morire finché non ti avrà visto.»

Atterrarono. Era un mondo vasto, ma la zona abitata era di modeste dimensioni, squallida. Era una giornata nuvolosa ed era piovuto di recente. Le strade erano

deserte, come se la scarsa popolazione esistente non fosse dell'umore più adatto per uscire allo scoperto e contemplare un robot.

Un veicolo da superficie li condusse ad una casa più grande e meglio costruita delle altre. Entrarono assieme. Davanti a una porta interna, Bentley si fermò.

«Mio padre è di là,» disse, triste. «Entrerai solo tu. Non vuole che sia presente anch'io. Su, entra... Può darsi che tu non lo riconosca.»

Daneel entrò in una stanza buia. Quando i suoi occhi si furono adattati all'oscurità, vide un corpo coperto da un lenzuolo all'interno di un bozzolo trasparente che emetteva un lieve luccichio. La luce nella stanza si ravvivò leggermente, e Daneel poté vedere il volto in modo chiaro.

Bentley aveva ragione. Quell'uomo non sembrava il vecchio compagno di Daneel. Era troppo magro, decrepito. Aveva gli occhi chiusi, e a Daneel parve di vedere un cadavere. Non aveva mai visto un essere umano morto, e quando quel pensiero lo colpì, Daneel vacillò ed ebbe l'impressione che le gambe non lo reggessero più.

Ma gli occhi del vecchio si aprirono, e Daneel riacquistò il proprio equilibrio, anche se continuava a sentirsi stranamente debole.

Quegli occhi lo guardarono, e un sorriso stanco curvò le pallide labbra screpolate del moribondo.

«Daneel. Vecchio amico mio... Daneel.» In quel sussurro si coglieva ancora il timbro noto della voce di Elijah Baley. Un braccio si alzò lentamente dal lenzuolo, e Daneel vinse gli ultimi dubbi.

«Compagno Elijah.»

«Grazie... grazie per essere venuto.»

«Era importante per me venire, Compagno Elijah.»

«Temevo che non te lo permettessero. Loro... gli altri... perfino mio figlio... ti considerano un robot.»

«Ma io sono un robot.»

«Per me, no, Daneel. Non sei cambiato, vero? Non ti vedo bene, però mi sembri identico a quello che ricordavo. Quand'è che ti ho visto l'ultima volta? Trentun anni fa?»

«Sì, Compagno Elijah, e in tutto questo tempo non sono cambiato... quindi, sono proprio un robot.»

«Io invece sono cambiato, e parecchio. Non avrei dovuto farmi vedere da te in queste condizioni, ma ero troppo debole per resistere alla tentazione di incontrarti ancora una volta.»

La voce di Elijah sembrava un po' più ferma, quasi fosse stata rafforzata dalla presenza del robot.

«Sono contento di vederti, Compagno Elijah, nonostante tu sia cambiato.»

«E Lady Gladia? Come sta?»

«Sta bene. È venuta con me.»

«Non è...» Il tono di Elijah si fece allarmato, mentre i suoi occhi cercavano di guardarsi attorno

«No, non è scesa sul pianeta. È ancora in orbita. Le è stato spiegato che non

desideravi vederla, e lei ha capito.»

«Non è esatto. Io la vedrei molto volentieri, ma sono riuscito a vincere questa tentazione. Non è cambiata, vero?»

«Ha ancora l'aspetto che aveva nel vostro ultimo incontro.»

«Bene... Comunque, non volevo che mi vedesse così. Non potevo lasciarle questo brutto ricordo di me. Con te, è diverso.»

«Perché sono un robot, Compagno Elijah.»

«Oh, smettila di insistere su questo punto. Per me vali quanto un essere umano.»

Dopo alcuni istanti di silenzio, Elijah riprese: «In tutti questi anni non l'ho mai contattata, non le ho mai scritto... per non intromettermi nella sua vita. Gladia è ancora sposata con Gremionis?»

«Sì.»

«Ed è felice?»

«Non sono in grado di esprimere un giudizio. Dal suo comportamento, posso dedurre che non è infelice.»

«Figli?»

«I due consentiti.»

«Non si è arrabbiata perché non le ho fatto più avere mie notizie?»

«Credo che abbia capito il motivo del tuo silenzio, Compagno Elijah.»

«Non... non parla mai di me?»

«Quasi mai, ma secondo Giskard pensa spesso a te.»

«Come sta Giskard?»

«Opera in modo adeguato....nel modo che tu sai.»

«Dunque, sei al corrente..delle sue capacità?»

«Me ne ha parlato, Compagno Elijah.»

Dopo un'altra pausa, Elijah si mosse e disse: «Daneel, ti ho chiamato qui spinto dal desiderio egoistico di vederti, per accertarmi che non fossi cambiato, perché volevo essere sicuro che esistesse ancora qualcosa dei giorni più belli e gloriosi della mia vita, per essere sicuro che tu mi ricordassi ancora. Ma voglio anche dirti una cosa.

«Presto morirò, Daneel, e sapevo che la notizia sarebbe giunta fino a te... anche su Aurora. Sì, la mia morte farà scalpore nella Galassia... Chi lo avrebbe mai immaginato, eh?

«Certo, la notizia sarebbe giunta anche a Gladia, ma lei sa che devo morire, e per quanto possa essere triste, accetterà il fatto. Invece, temevo le ripercussioni della mia morte su di te dal momento che, come tu stesso continui a sostenere, sei un robot. Per il nostro legame passato, può darsi che tu ti senta in dovere di impedirmi di morire, ed essendo un'impresa irrealizzabile, è possibile che tu subisca degli effetti deleteri permanenti. Dunque, discutiamo un po' del problema.»

La voce di Baley era sempre più fievole. Daneel sedeva immobile, ma il suo volto tradiva un'emozione visibile, un fenomeno, questo, senza precedenti. I suoi lineamenti erano tesi, ed esprimevano preoccupazione e dispiacere. Però Elijah

aveva gli occhi chiusi e non poteva vederlo.

«La mia morte, Daneel, non è importante. La morte di qualsiasi individuo non è importante. Chi muore lascia dietro di sé la propria opera, che non muore mai del tutto, che resta patrimonio dell'umanità. Capisci quello che sto dicendo?»

«Sì, Compagno Elijah.»

«II lavoro di ogni individuo è un contributo offerto a una totalità, e diventa parte imperitura di questa totalità. La totalità delle menti umane, passate e presenti e future, forma un mosaico esistente ormai da vari millenni, che diventa sempre più elaborato e ricco. Perfino gli Spaziali sono una derivazione del mosaico, e anche loro contribuiscono alla complessità e alla bellezza complessiva. La vita di un individuo non è altro che una minuscola piastrella del mosaico, quindi ben poca cosa rispetto alla totalità del quadro.

«Daneel, tu devi concentrarti unicamente sul mosaico preso nel suo insieme, senza badare alla perdita di una singola piastrella. Perché ci sono tante altre piastrelle, tutte preziose, tutte necessarie...» Baley si interruppe, ma Daneel attese paziente.

Infine Baley aprì gli occhi e, guardando il compagno, corrugò la fronte.

«Sei ancora qui? È ora che tu vada. Ti ho detto quello che mi premeva dirti.»

«Non voglio andare, Compagno Elijah.»

«Devi andare. Ormai non posso più tenere a bada la morte. Sono stanco... stanchissimo. Voglio morire, adesso. È la mia ora.»

«Non posso aspettare finché sei in vita?»

«No, non voglio. Se morissi in tua presenza, nonostante le mie parole, potresti subire delle ripercussioni dannose. Vai... È... è un ordine. Visto che insisti sul fatto di essere un robot, d'accordo... però devi obbedire ai miei ordini. Non puoi salvarmi la vita in nessun modo, quindi non puoi appellarti alla Seconda Legge. Vai!» Elijah Baley alzò un dito tremante. «Addio, amico Daneel.»

Daneel si girò lentamente, rispettando il volere di Baley con estrema difficoltà. «Addio, Compagno...» Tacque un istante, quindi, la voce leggermente roca, terminò: «Addio, Compagno Elijah.»

Bentley lo aspettava nell'altra stanza. «È ancora vivo?»

«Quando sono uscito, era vivo.»

Bentley entrò, tornando un attimo dopo. «Non lo è più. Ti ha visto, poi... ha ceduto.»

Daneel dovette appoggiarsi alla parete, e solo dopo un po' riuscì a reggersi in piedi.

Bentley attese, gli occhi bassi, poi assieme raggiunsero la navetta e si portarono in orbita.

Anche Gladia chiese se Elijah fosse ancora vivo. Quando con delicatezza le risposero che era spirato, lei si chiuse nella propria cabina e pianse...

Daneel prosegui, quasi il vivido ricordo della morte di Elijah Baley non lo avesse distolto neppure un attimo dal discorso: «Si, dopo l'intervento pubblico di

Lady Gladia, può darsi che io adesso riesca a comprendere meglio il significato delle parole del Compagno Elijah.» .

«Come?»

«Non ne sono sicuro. È molto difficile pensare nella direzione in cui sto cercando di pensare.»

«Attenderò tutto il tempo necessario, amico Daneel.» disse Giskard

Genovus Pandaral era alto e non molto vecchio nonostante la folta capigliatura bianca che, unitamente ad un paio di soffici fedine candide, gli conferiva un'aria dignitosa e distinta. Il suo tipico aspetto da figura guida lo aveva aiutato a fare carriera, ma Genovus sapeva benissimo che la sua fibra interiore non era all'altezza dei suoi attributi fisici.

Una volta eletto nel Direttorio, l'esaltazione iniziale era durata ben poco. Genovus Pandaral si sentiva come un pesce fuor d'acqua, e di anno in anno, via via che saliva automaticamente di un gradino lungo la scala gerarchica, se ne rendeva conto sempre più chiaramente. Adesso era Direttore Anziano.

Direttore Anziano, proprio in quel periodo!

In passato, il compito di governare era stato ben poca cosa. All'epoca di Nephi Morler, otto decadi prima, nonostante Morler fosse sempre indicato ai giovani come il più grande Direttore mai esistito, governare il pianeta era un lavoro senza alcuna difficoltà. Cos'era allora Baleyworld? Un mondo striminzito, un insieme di fattorie sparse, qualche rara cittadina lungo le vie di comunicazione naturali. La popolazione non superava i cinque milioni di anime, i generi d'esportazione principali erano lana grezza e un po' di titanio

Gli Spaziali li ignoravano del tutto, grazie all'influenza più o meno benevola di Han Fastolfe di Aurora, e la vita era semplice. La gente poteva sempre tornare sulla Terrá, quando desiderava un bagno di cultura e tecnologia, e dalla Terra arrivava un flusso costante di emigranti. La numerosissima popolazione terrestre era una fonte inesauribile.

Già, Morler non aveva dovuto sudare per essere un grande Direttore. A quei tempi, non c'era niente da fare!

E anche in futuro, governare sarebbe stato facile. Con il decadimento progressivo degli Spaziali (tutti gli scolari imparavano che gli Spaziali erano destinati a estinguersi per le contraddizioni della loro società... anche se a volte Pandaral non se ne sentiva affatto certo) e con il continuo aumento del numero e della forza dei Coloni, presto la vita sarebbe stata di nuovo sicura. I Coloni avrebbero vissuto in pace sviluppando al massimo la propria tecnologia.

Popolandosi, Baleyworld avrebbe assunto le dimensioni e le caratteristiche di una seconda Terra, come tutti gli altri mondi, e altri pianeti sarebbero stati colonizzati, sempre più numerosi, fino a formare un grande Impero Galattico. E Baleyworld, in qualità di mondo più antico e popoloso tra quelli dei Colonizzatori, avrebbe sicuramente occupato una posizione di primo piano in quell'impero sotto la guida perpetua e benevola della Madre Terra.

Ma Pandaral non era Direttore Anziano nel passato, e neppure nel futuro. Lui purtroppo viveva nel presente.

Han Fastolfe era morto, ma Kelden Amadiro era ancora vivo. Venti decadi addietro, Amadiro si era opposto al Progetto di Colonizzazione terrestre, e da un momento all'altro avrebbe potuto creare dei guai. Gli Spaziali erano ancora troppo forti per essere ignorati; i Coloni non erano ancora sufficientemente forti per avanzare con sicurezza, e in qualche modo dovevano tenere a bada gli Spaziali finché non avessero spostato l'equilibrio à proprio favore.

E il compito di non provocare gli Spaziali, mantenendo contemporaneamente nei Coloni un atteggiamento risoluto e ragionevole, ricadeva soprattutto sulle spalle di Pandaral, anche se lui avrebbe preferito il contrario.

Ora era mattina, una mattina fredda e grigia, con la solita neve, e Pandaral stava attraversando l'albergo tutto solo. Non aveva voluto alcun seguito.

Gli addetti alla sicurezza, dispiegati in modo massiccio, scattarono sull'attenti vedendolo passare, e lui li salutò stancamente con un cenno del capo. Quando il capitano delle guardie gli si fece incontro, Pandaral chiese: «Qualche problema, capitano?»

«Nessuno, Direttore. Tutto tranquillo.»

Pandaral annuì. «In che stanza è Baley?... Ah!... E la Spaziale e i suoi robot sono sempre sotto sorveglianza?... Ottimo.»

Proseguì. Nel complesso, D.G. aveva svolto un buon lavoro. Solaria, abbandonata, poteva essere sfruttata dai Mercanti come fonte inesauribile di robot, con enormi profitti... anche se il profitto in sé non era garanzia di sicurezza, rifletté Pandaral imbronciato. Comunque, era meglio lasciar perdere quel pianeta pieno di tranelli. Non valeva ancora la pena di rischiare una guerra. D.G. aveva preso la decisione giusta ripartendo subito.

Ed era pure stato tanto accorto da portare con sé l'intensificatore nucleare. Finora, i congegni di quel tipo erano talmente massicci da poter essere usati solo in enormi e costosissimi impianti destinati a distruggere le navi di un eventuale attacco invasore, e per il momento si trattava comunque di semplici progetti, mai realizzati per motivi di costo. Erano assolutamente necessarie delle versioni più piccole ed economiche, quindi D.G. aveva dimostrato tutto il proprio buon senso intuendo che quell'intensificatore solariano era più importante di tutti i robot che si trovavano sul pianeta abbandonato. Quell'intensificatore avrebbe aiutato enormemente gli scienziati baleyiani.

Ma se un mondo spaziale disponeva di un intensificatore portatile, forse anche gli altri mondi spaziali li avevano. Aurora, per esempio. Il segreto consisteva nel costruire quelle armi in scala ridotta, così da poterle installare a bordo delle navi da guerra... e in tal modo, una flotta spaziale avrebbe potuto annientare tranquillamente una quantità enorme di navi dei Coloni. A che punto erano gli Spaziali nello sviluppo di quell'arma? E Baleyworld sarebbe riuscito a precederli nella progettazione, sfruttando l'intensificatore solariano catturato da D.G.?

Giunto di fronte alla porta di D.G., Pandaral segnalò la propria presenza, poi entrò senza attendere una risposta affermativa e Si sedette. In fondo, la carica di

Direttore Anziano comportava anche qualche privilegio.

D.G. si affacciò dal bagno, strofinandosi la testa con un asciugamano e disse: «Avrei preferito accogliervi in modo migliore, Eccellenza, ma mi avete colto in un'occasione assai poco propizia, in quanto mi trovo nella posizione scarsamente dignitosa di chi è appena uscito dalla doccia.»

«Oh, smettetela,» scattò Pandaral stizzito.

Di solito apprezzava il brio e lo spirito di D.G., ma quella non era decisamente la giornata adatta. Sotto certi aspetti, Pandaral non capiva mai completamente quel tipo. D.G. era un Baley, un discendente diretto del grande Elijah e del fondatore, Bentley. Sarebbe stato un candidato ideale alla carica di Direttore, soprattutto dal momento che possedeva doti di simpatia e bonarietà che avevano presa immediata sul pubblico Invece aveva scelto la vita dura e pericolosa del Mercante. Un Mercante poteva diventare ricco, questo sì... ma il più delle volte quel lavoro gli costava la vita, o peggio ancora lo faceva invecchiare prematuramente.

Senza contare che D.G. doveva assentarsi da Baleyworld per mesi interi... una seccatura, perché Pandaral apprezzava i suoi consigli, e li preferiva a quelli dei suoi capi-dipartimento. Non sempre si riusciva a capire se D.G. parlasse o meno seriamente, comunque, a parte questo, valeva la pena di ascoltarlo.

Pandaral disse: «Non credo che il discorso di quella donna sia stato un evento positivo per noi.»

D.G. finendo di vestirsi scrollò le spalle. «Chi poteva prevederlo?»

«Voi! Immagino abbiate raccolto informazioni su di lei prima di decidere di portarla con voi.»

«Certo che le ho raccolte, Direttore. Quella donna ha trascorso più di tre decadi su Solaria. È là che si è formata, vivendo esclusivamente coi robot. Vedeva gli esseri umani solo in immagini olografiche, fatta eccezione per il marito, che la incontrava di rado. Quando si è trasferita su Aurora, per lei non è stato facile adattarsi, e anche su Aurora perlopiù viveva in mezzo ai robot. In ventitré decadi non ha mai dovuto affrontare gruppi numerosi di persone, figuriamoci quindi se doveva essere pronta a tener testa ad una platea di quattromila. Pensavo che al massimo sarebbe riuscita a balbettare qualche parola. Non potevo immaginare che fosse una trascinatrice di folle.»

«Quando l'avete capito, avreste potuto fermarla. Sedevate proprio vicino a lei.»

«Volevate scatenare una sommossa? Al pubblico piaceva. Eravate presente anche voi, no? Se l'avessi costretta a sedersi, la gente avrebbe assalito il palco. Del resto, Direttore, neppure voi avete cercato di fermarla.»

Pandaral si schiarì la voce. «A dire il vero, avevo pensato di farlo, ma ogni volta che mi voltavo vedevo il suo robot... non quello umanoide, l'altro... quello che ha proprio l'aspetto di un robot.»

«Giskard. Be', e allora? Giskard è innocuo.»

«Lo so. Però, mi innervosiva, e chissà come riusciva sempre a dissuadermi.»

«Comunque, ormai è successo, Direttore.» D.G. aveva finito di vestirsi, e spinse il vassoio della colazione verso l'illustre ospite. «Il caffè è ancora caldo. Prendete pure le focaccine e la marmellata, se volete... Passerà, vedrete. Non credo

che la gente adesso trabocccherà d'amore per gli Spaziali, mandando a monte la nostra politica. Anzi, può darsi che questo episodio si riveli utile. Se la notizia arriverà fino agli Spaziali, il partito di Fastolfe potrebbe avvantaggiarsi. Fastolfe è morto, il suo partito no... non del tutto, almeno, e noi dobbiamo incoraggiare la sua linea moderata.»

«Io sto pensando al Congresso Generale dei Coloni che si terrà tra cinque mesi,» disse Pandaral. «Dovrò ascoltare una quantità di commenti sarcastici sull'ammorbidimento di Baleyworld... Diranno che i Baleyiani sono diventati filo-Spaziali.» E con espressione accigliata aggiunse: «Date retta a me, i nostri mondi più sono piccoli più sono pieni di falchi guerrafondai.»

«Bene, e voi allora rispondete a tono,» disse D.G. «Comportatevi da statista di ferro in pubblico, e quando prenderete gli altri in disparte guardateli negli occhi, non ufficialmente, e spiegate a tutti che su Baleyworld c'è libertà di espressione e che noi non intendiamo rinunciarvi. Dite a tutti che a Baleyworld stanno a cuore gli interessi della Terra, ma che se qualche mondo è ansioso di dimostrare il proprio attaccamento alla Terra dichiarando guerra agli Spaziali, Baleyworld si limiterà a stare a guardare e basta. Questo dovrebbe metterli a tacere.»

«Oh, no,» fece Pandaral allarmato. «Un commento del genere non rimarrebbe segreto a lungo. Si scatenerebbe subito un mare di guai.»

«Avete ragione... purtroppo,» convenne D.G. «Comunque, se non potete dire certe cose, almeno *pensatele*, e non lasciatevi influenzare da quel mucchio di senza cervello capaci solo di parlare a vanvera.»

Pandaral sospirò. «Immagino che in un modo o nell'altro ce la caveremo, però quello che è successo l'altra sera ha sconvolto i nostri piani. Avremmo potuto chiudere in bellezza, e invece...»

«Chiudere in bellezza?»

«Quando avete lasciato Aurora diretto su Solaria, anche due navi da guerra auroriane hanno fatto rotta sul pianeta,» spiegò Pandar . «Lo sapevate?»

«No, però me lo aspettavo. Proprio per questo mi sono preso la briga di andare su Solaria seguendo una rotta evasiva.»

«Una delle navi auroriane è atterrata su Solaria, a migliaia di chilometri da voi... quindi sembrerebbe che non vi stesse controllando. La seconda è rimasta in orbita.»

«Ottima mossa. Avrei fatto la stessa cosa, se avessi avuto a mia disposizione una seconda nave.»

«La nave auroriana atterrata è stata distrutta nel giro di poche ore. La nave in orbita ha fatto rapporto alla base, e ha ricevuto l'ordine di rientrare. Una stazione di controllo comunicazioni dei Mercanti ha intercettato il rapporto e lo ha passato a noi.»

«Non era in codice?»

«Certo che il rapporto era in codice, però si trattava di uno dei codici che siamo riusciti a decifrare.»

D.G. annuì meditabondo. «Molto interessante. Dunque, pare che non avessero con sé qualcuno in grado di parlare Solariano.»

«Evidente. A meno che qualcuno non scopra dove siano andati i Solariani, la vostra donna è l'unica Solariana disponibile nella Galassia.»

«E loro hanno lasciato che mi accompagnasse. Un brutto colpo per gli Auroriani.»

«In ogni caso, volevo annunciare la distruzione della nave di Aurora l'altra sera... in modo conciso, freddo, senza toni trionfalistici. Sarebbe stata comunque una notizia eccitante per tutti i Coloni... Nel senso che noi siamo riusciti ad andarcene sani e salvi, gli Auroriani no.»

«Noi avevamo una Solariana,» precisò D.G. asciutto. «Gli Auroriani, no.»

«Benissimo. Voi e la donna avreste fatto una splendida figura. Purtroppo, tutto in fumo. Dopo il discorso di Lady Gladia, qualsiasi avvenimento sarebbe passato in secondo piano, perfino la distruzione di una nave da guerra di Aurora.»

«Senza contare che per il pubblico sarebbe stato un controsenso applaudire per la morte di un paio di centinaia di Auroriani dopo aver accettato con entusiasmo quei bei discorsi di amore e fratellanza.»

«Già, è vero. Ciò non toglie che abbiamo perso l'occasione favorevole per mettere a segno un grossissimo colpo psicologico.»

D.G. corrugò la fronte. «Non preoccupatevi, Direttore. Potete sempre sfruttare questa mossa propagandistica in un'altra circostanza. Per ora, atteniamoci all'importanza dei fatti. Una nave auroriana è stata fatta saltare... il che significa che loro non si aspettavano l'uso di un intensificatore nucleare. L'altra nave ha ricevuto l'ordine di allontanarsi, per cui è probabile che non fosse equipaggiata per difendersi da quel tipo di arma... forse gli Spaziali non dispongono affatto di mezzi difensivi contro un intensificatore nucleare. Da questo, possiamo dedurre che l'intensificatore portatile, o semi-portatile, sia una conquista tecnologica esclusivamente solariana, non degli Spaziali in generale. Se fosse vero, per voi sarebbe una notizia fantastica. Dunque, per il momento lasciamo perdere le misere vittorie propagandistiche e cerchiamo invece di spremere dall'intensificatore il maggior numero di informazioni possibile. Puntiamo a sopravanzare gli spaziali in questo campo, o no?»

Pandaral sbocconcellò una focaccina, e disse: «Credo che abbiate ragione... Ma con l'altra notizia, come la mettiamo?»

«Quale altra notizia? Direttore, se volete che sostenga una conversazione intelligente dovete fornirmi tutti i dati. O preferite lanciarmeli a caso perché io li afferri al volo?» protestò

«Non siate arrogante, D.G. Mi piace parlare con voi proprio perché non devo essere tanto formale. Avete idea di come vadano le cose in una riunione del Direttorio? Volete la mia carica? Ve la cedo anche subito.»

«No, grazie. Non la voglio. Mi interessa l'altra notizia.»

«Abbiamo ricevuto un messaggio da Aurora. Un messaggio vero, capite? Si sono degnati di comunicare direttamente con noi, invece di usare la Terra come intermediaria.»

«Allora dovrebbe trattarsi di un messaggio importante per loro. Cosa vogliono?»

«Rivogliono la Solariana.»
«Ah, dunque sanno che la nostra nave è tornata intatta su Baleyworld. Già, hanno anche loro delle stazioni di controllo comunicazioni, e ci intercettano proprio come facciamo noi.»
«Questo si sa,» commentò Pandaral, seccato. «Noi decifriamo i loro codici, loro decifrano i nostri. Dovremo concludere un accordo per trasmissioni senza tanti cifrari, secondo me. Non cambierebbe nulla.»
«Per quale motivo rivogliono Lady Gladia? Lo hanno detto?»
«Certo che no. Gli Spaziali non danno spiegazioni, danno ordini.»
«Hanno scoperto quanto sia stato importante l'intervento di Lady Gladia? Dal momento che è l'unica persona capace di parlare Solariano, la rivogliono per liberare il pianeta dai robot supervisori?»
«Impossibile che lo abbiano scoperto, D.G. Abbiamo reso pubblica l'impresa di Lady Gladia solo ieri. Il messaggio di Aurora e arrivato prima della cerimonia. Comunque, il motivo per cui la vogliono non ha importanza. La domanda se mai è: Cosa facciamo? Se non la rispediamo su Aurora, c'è il rischio di provocare una crisi. Se gliela restituiamo, i Baleyiani non saranno contenti e il vecchio Bistervan farà il diavolo a quattro sbraitando che strisciamo come servi al minimo cenno degli Spaziali.»
Si fissarono, poi D.G. disse lentamente: «Dobbiamo riportarla a casa. Dopo tutto, si tratta di una Spaziale, una cittadina Auroriana. Non possiamo trattenerla contro il volere di Aurora, o metteremo a repentaglio la vita dei Mercanti che si spingeranno per affari in territorio spaziale. Comunque, sarò *io* a riportarla a casa, Direttore, quindi la colpa potete addossarla a me. Dite che mi hanno permesso di prenderla con me a condizione che la riportassi poi su Aurora... il che è vero, anche se non esiste alcun accordo scritto. Dite che sono un uomo d'onore, che ho voluto rispettare fino in fondo i patti. E non è escluso che possiamo ricavare dei vantaggi dalla situazione.»
«Come?»
«Devo pensarci bene. Però, Direttore, la mia nave dovrà essere risistemata a spese del governo. E i miei uomini vorranno una gratifica consistente. In fondo, Direttore, dovranno rinunciare alla loro licenza.»

Considerando che non avrebbe dovuto metter piede a bordo per almeno tre mesi, D.G. . sembrava di ottimo umore.
E considerando che aveva un alloggio più ampio e lussuoso di prima, Gladia sembrava piuttosto depressa.
«Perché tutti questi cambiamenti?» domandò a D.G.
«Guardate in bocca a caval-donato?» ribatté lui.
«Sto solo chiedendo. Perché?»
«Innanzitutto, siete un'eroina con la E maiuscola, e quando la nave è stata rimessa a nuovo, si è pensato bene di agghindare questo posto tutto per voi.»
«Agghindare?»

«Be’, ristrutturare, se preferite.»
«Ma questo spazio non è stato creato dal nulla. Qualcuno avrà dovuto sacrificarsi. Chi?»
«Era la sala ritrovo dell’equipaggio... ma vi giuro che gli uomini hanno insistito. Sapete, siete la loro beniamina. Anzi, Niss... vi ricordate di Niss?»
«Certo.»
«Bene, Niss vuole che lo assumiate al posto di Daneel. Dice che a Daneel non piace questo lavoro, che continua a scusarsi con le sue vittime. Dice che lui invece farà a pezzi chiunque osi infastidirvi, e senza chiedere scusa.»
Gladia sorrise. «Riferitegli che terrò presente la sua offerta, e che mi piacerebbe stringergli la mano la prossima volta che ci incontreremo. Forse non avrei dovuto rifiutare, l’altra volta.»
«Porterete i guanti quando gli darete la mano, spero.»
«Certo... anche se non so se sia davvero necessario. Da quando ho lasciato Aurora non ho avuto la minima indisposizione, neppure uno starnuto. Probabilmente, tutte quelle iniezioni hanno irrobustito il mio sistema immunitario.» Gladia si guardò di nuovo attorno. «Ci sono anche delle nicchie per Daneel e Giskard. Davvero premuroso, D.G.»
«Signora, ci sforziamo di accontentarvi, e ci fa piacere vedervi soddisfatta.»
«È strano,» disse Gladia perplessa. «Ma non sono del tutto soddisfatta. Credo che mi dispiaccia lasciare il vostro mondo.»
«Cosa? Freddo, neve, miseria, folle osannanti ovunque. Che attrattive può avere per voi Baleyworld?»
Gladia arrossì. «Non le folle osannanti.»
«Fingerò di credervi signora.»
«È vero! Si tratta di qualcos’altro. Io... io non ho mai fatto nulla di valido. Mi sono divertita in mine modi banali... ho provato la scultura luminosa, l’esodisegno dei robot. Ho fatto l’amore, e sono stata moglie e madre e... e in nessuna di queste cose mi sono mai distinta. Se all’improvviso fossi scomparsa, se non fossi mai nata, ecco, nessuno avrebbe notato la differenza... tranne forse un paio di amici intimi. Adesso, è diverso.»
«Sì?» Nella voce di D.G. era presente una sfumatura ironica.
«Sì! Adesso posso finalmente influenzare la gente. Posso scegliere una causa e battermi. Infatti *ho* una causa per cui battermi. Voglio impedire la guerra. Voglio un Universo popolato sia dagli Spaziali che dai Coloni. Voglio che ogni gruppo conservi le proprie particolarità, accettando però quelle dell’altro. Voglio impegnarmi con ogni mia energia, in modo tale che alla mia morte il mio lavoro sia servito a cambiare la storia, e che la gente dica: Se non fosse stato per lei, ora le cose non andrebbero così bene.»
Gladia si rivolse a D.G., il volto accalorato. «Provate a pensarci! Pensate alla differenza per me! Per più di due secoli sono stata una nullità, e adesso ho la possibilità di essere *qualcuno*, ho scoperto che una vita che credevo vuota contiene invece qualcosa, qualcosa di meraviglioso... ho scoperto di poter essere felice, quando mi ero ormai rassegnata all’infelicità!»

«Signora, non è necessario che rimaniate su Baleyworld per realizzare le vostre aspirazioni,» disse D.G. leggermente sconcertato.

«No, su Aurora non realizzerei nulla. Su Aurora sono solo un'emigrante solariana. Su un mondo dei Coloni invece sono una Spaziale... qualcosa di insolito.»

«Eppure, in diverse occasioni, avete affermato con notevole convinzione di volere tornare su Aurora.»

«Volevo tornare, qualche tempo fa... Adesso, non più, D.G.»

«E noi non avremmo nulla in contrario... solo che adesso è Aurora a volere il vostro ritorno. Ce lo hanno detto personalmente gli Auroriani.»

Gladia era visibilmente sorpresa. «Loro mi vogliono?»

«Sì, stando a un messaggio ufficiale del Presidente del Consiglio di Aurora. Vi terremmo con noi volentieri, ma il Direttorio ha deciso che non vale la pena di provocare una crisi interstellare. Io non sono del tutto d'accordo, ma purtroppo non sono così importante da imporre il mio punto di vista.»

Gladia corrugò la fronte. «Perché vogliono che ritorni? Nelle venti decadi passate su Aurora, in pratica sono sempre stata ignorata da tutti. Un momento! Credete che mi vogliano perché mi considerano l'unico mezzo per neutralizzare i robot supervisori su Solaria?»

«Ci avevo pensato, signora.»

«Non lo farò. Ho bloccato quel supervisore per miracolo, e probabilmente non riuscirei più a ripetermi. E poi, non è necessario che gli Auroriani atterrino sul pianeta. Possono distruggere i supervisori da lontano, adesso che conoscono le loro funzioni.»

«A dire il vero,» spiegò D.G. «il messaggio con la richiesta del vostro rimpatrio è stato inviato molto tempo prima che Aurora potesse aver saputo del vostro duello con il supervisore. Vi vorranno per un altro motivo.»

«Oh.» Gladia parve sorpresa, poi si infiammò di nuovo. «Non mi importa. Non voglio tornare. Qui ho un compito da svolgere, e intendo svolgerlo!»

D.G. si alzò. «Mi fa piacere sentirvelo dire, Lady Gladia. Speravo che reagiste così. Vi prometto che farò del mio meglio per portarvi con me quando lasceremo Aurora. Ora, però, devo andare su Aurora, e voi *dovete* seguirmi.»

Gladia osservò Baleyworld che rimpiccioliva, in preda ad emozioni diversissime dai sentimenti provati al suo arrivo. Era ancora lo stesso pianeta grigio, freddo, inospitale, però la sua gente era t viva, possedeva calore umano... era gente reale, concreta.

Solaria, Aurora, gli altri mondi spaziali che aveva visitato o visto in ipervisione, sembravano invece abitati da persone prive di spessore, inconsistenti, incorporee... gassose.

I pochi esseri umani che abitavano i mondi spaziali si espandevano fino a riempire i rispettivi pianeti come molecole di gas in un contenitore Sembrava quasi che gli Spaziali si respingessero a vicenda, divisi da un senso comune di

ripugnanza

Si, in effetti provavano ripugnanza per i loro simili, rifletté Gladia cupamente. Su Solaria l'avevano educata a tale repulsione... ma anche su Aurora, quando si era tuffata in una ossessiva sperimentazione sessuale, l'aspetto meno piacevole del sesso era stato appunto l'inevitabile vicinanza fisica.

Tranne... tranne che con Elijah Baley. Ma lui non era uno Spaziale.

Baleyworld era diverso. Probabilmente, tutti i mondi dei Coloni lo erano. I Coloni si raggruppavano strettamente, lasciando attorno a sé ampi tratti di territorio desolato proprio per stare a stretto contatto... Ampi tratti che restavano vuoti solo finché la popolazione, crescendo, non li occupava. I mondi dei Coloni erano mondi di raggruppamenti umani... mondi di sassi e macigni, non di entità gassose.

Perché succedeva? I robot, forse! Attenuavano la dipendenza tra gli individui. Riempivano gli interstizi. Erano l'isolante che minava l'attrazione naturale di una persona verso l'altra persona, e in tal modo l'intero sistema si spaccava, si frantumava in tante entità separate.

Doveva essere questa la spiegazione. Su Solaria, il pianeta con più robot, l'effetto isolante era cosi accentuato che le molecole gassose separate degli esseri umani erano diventate completamente inerti, in pratica non avevano alcun contatto, alcun rapporto reciproco. (Dov'erano andati i Solariani, si domandò ancora Gladia, e come stavano vivendo?)

E pure la longevità doveva essere una causa. Qualsiasi tipo di legame era destinato a inaridirsi, a guastarsi nel corso delle decadi. E se una persona cara moriva, come poteva, chi era ancora in vita, sopportare per decadi e decadi il dolore della perdita? Si imparava dunque a evitare gli affetti, ad appartarsi, a isolarsi.

Inoltre, gli esseri umani non longevi difficilmente conoscevano la noia esistenziale, non potevano stancarsi, non avevano il tempo di vivere tutte le esperienze affascinanti che la vita offriva. E il discorso restava aperto, proseguiva di generazione in generazione, in modo rapido.

Era trascorso pochissimo tempo da quando Gladia aveva detto a D.G. di non avere più nulla da fare, da provare, da pensare, di essere condannata a vivere nella noia. E mentre lo diceva, non aveva neppure sospettato l'esistenza di folle di persone, non aveva potuto immaginare che avrebbe parlato proprio ad una marea umana, che avrebbe colto la loro reazione, non in parole, ma a livello di vibrazioni... che si sarebbe fusa con loro, provando i loro stessi sentimenti, diventando parte di un unico enorme organismo.

Non solo si era trattato di una esperienza nuova... si era trattato di un'esperienza fino a poco tempo prima *inimmaginabile* per lei. Chissà quali altre cose ignorava del tutto, nonostante la sua longevità? Chissà quante altre esperienze non era in grado di pregustare, neppure fantasticando?

Sottovoce, Daneel disse: «Lady Gladia, credo che il capitano stia chiedendo il permesso di entrare.»

Gladia ebbe un sussulto. «Fallo entrare, allora.»

D.G. entrò, inarcando le sopracciglia. «Meno male. Cominciavo a dubitare di

non trovarvi qui.»
Lei sorrise. «In un certo senso, ero lontana. Ero immersa nei miei pensieri. Mi capita, a volte.»
«Siete fortunata. I miei pensieri non sono mai abbastanza profondi da permettermi di estraniarmi dalla realtà. Ebbene vi siete rassegnata a questa visita su Aurora, signora?»
«Non proprio. Tra l'altro, pensavo appunto che continuo a ignorare il perché siate partito anche voi. Sicuramente, non venite solo per accompagnarmi là a questo avrebbe potuto provvedere un mercantile qualsiasi.»
«Posso sedermi, signora?»
«Sì, certo. Non c'è bisogno che lo chiediate, capitano. E vorrei che la smetteste di trattarmi da aristocratica. È snervante. Se poi lo fate per ironizzare, per ricordarmi che sono una Spaziale, allora è più che snervante. Tutto sommato, preferirei che mi chiamaste semplicemente Gladia.»
«Sembrate ansiosa di rinnegare la vostra identità spaziale,» commentò D.G. e si sedette accavallando le gambe.
«Lasciamo perdere le distinzioni non essenziali.»
«Non essenziali? Ma se vivete il quadruplo di me...»
«Caso strano, la longevità mi è parsa uno spiacevole svantaggio per gli Spaziali. Quanto manca prima che raggiungiamo Aurora?»
«Niente azioni evasive, questa volta. Solo qualche giorno per allontanarci sufficientemente dal nostro sole e compiere un Balzo nell'iperspazio che ci porterà a pochi giorni di viaggio da Aurora... tutto qui.»
«È il motivo del vostro viaggio su Aurora, D.G.?»
«Semplice cortesia, potrei dire... in realtà, vorrei spiegare al vostro Presidente o a uno dei suoi segretari quel che è successo su Solaria, esattamente.»
«Non lo sanno già?»
«Per sommi capi, certo. Sono stati tanto gentili da intercettare le nostre comunicazioni, come avremmo fatto noi al posto loro. Comunque, può darsi che siano pervenuti a conclusioni errate, e in tal caso io vorrei correggerle.»
«Quali sarebbero le giuste conclusioni?»
«Come ben sapete, i robot supervisori di Solaria erano programmati in maniera tale da considerare esseri umani solo le persone capaci di parlare con accento solariano, come voi. Questo significa che consideravano non-umani non solo i Coloni, ma anche gli Spaziali non Solariani. Quindi, degli Auroriani che fossero atterrati su Solaria avrebbero ricevuto un trattamento identico.»
Gladia spalancò gli occhi. «È inconcepibile. I Solariani non possono avere programmato i robot supervisori perché trattassero gli Auroriani in modo ostile.»
«No? Hanno già distrutto una nave di Aurora. Lo sapevate?»
«Una nave di Aurora! No, non lo sapevo.»
«Vi garantisco che è accaduto. La nave è atterrata più o meno quando siamo scesi noi. Noi siamo ripartiti, loro no. Vedete, noi avevamo voi... loro no. Quindi si può dedurre che Aurora non può considerare automaticamente suoi alleati gli altri mondi spaziali. In una situazione di emergenza, ogni mondo spaziale baderà al

proprio interesse.»

Gladia scosse il capo decisa. «Non si può generalizzare partendo da un caso isolato. I Solariani avranno incontrato grosse difficoltà nel programmare i supervisori perché reagissero favorevolmente a cinquanta accenti e reagissero in modo ostile a decine di altri accenti. Sarà stato più semplice programmarli in base ad un unico accento. Tutto qui. I Solariani hanno immaginato che nessun mondo spaziale avrebbe toccato il loro pianeta, e hanno sbagliato i calcoli.»

«Sì, probabilmente i capi di Aurora faranno questo stesso ragionamento... dal momento che le deduzioni piacevoli sono preferibili a quelle spiacevoli. Io voglio solo assicurarmi che prendano in considerazione anche quella spiacevole, e che si sentano molto inquieti. Perdonate la mia presunzione, ma la persona più adatta a questa missione ero io, quindi sono partito»

Gladia provava una dolorosa scissione interiore. Non voleva essere una Spaziale... voleva essere un essere umano, e dimenticare quello che aveva appena definito *distinzioni non essenziali*. Eppure, visto che D.G. era ansioso di mettere Aurora in una posizione umiliante, ecco che lei si sentiva nuovamente una *Spaziale*.

Seccata disse: «Immagino che anche i mondi dei Coloni non vadano d'amore e d'accordo tra loro, vero? Non vale anche per loro la regola dell'*ognuno per sé?*»

D.G. scosse la testa. «Questa è una vostra impressione, e io stesso posso ammettere che certe volte i nostri mondi provano l'impulso di anteporre l'interesse del singolo al bene globale. Però noi abbiamo qualcosa che a voi Spaziali manca.»

«E cosa sarebbe? Una maggiore nobiltà d'animo?»

«Certo che no. Non siamo affatto più nobili degli Spaziali. Mi riferivo alla Terra. Già, noi abbiamo la Terra. È il nostro mondo. Ogni Colono la visita il più spesso possibile. Ogni Colono sa che c'è un mondo... un mondo sviluppato, progredito, con una storia incredibilmente ricca e un'incredibile varietà culturale e complessità ecologica... un mondo che è suo, che gli appartiene, e al quale lui appartiene. I mondi dei Coloni possono litigare tra loro, ma qualsiasi divergenza non porterà mai alla violenza o a una rottura permanente delle relazioni, perché automaticamente il Governo Terrestre interverrà e farà opera di mediazione, e le decisioni del Governo Terrestre non si discutono.

«Sono questi i nostri tre vantaggi, Lady Gladia: la mancanza di robot, che ci permette di costruire nuovi mondi con le nostre stesse mani; il rapido susseguirsi di generazioni che garantisce un cambiamento costante; e, soprattutto, la Terra, che rappresenta per noi una matrice unica, un nucleo aggregatore.»

«Ma anche gli Spaziali...» si affrettò a ribattere Gladia, lasciando però la frase in sospeso.

D.G. sorrise, con un velo di amarezza nell'espressione. «Stavate per dire che anche gli Spaziali discendono dai Terrestri, e che quello è anche il loro pianeta? In pratica è vero, ma psicologicamente è falso. Gli Spaziali hanno fatto di tutto per rinnegare le loro origini, non credono di avere alcun grado di parentela con i Terrestri. Se fossi un mistico, direi che staccandosi dalle loro radici gli Spaziali si sono condannati da soli, non sopravviveranno a lungo. Naturalmente, non sono un

mistico e quindi non pongo la questione in questi termini.. però sono ugualmente convinto che non sopravviveranno a ungo.»

Dopo una breve pausa, quasi si fosse reso conto di aver toccato un punto dolente per lei, D.G. aggiunse sforzandosi di apparire gentile: «Ma, per favore, Lady Gladia, consideratevi un essere umano invece che una Spaziale, e io farò altrettanto. L'umanità sopravviverà, rappresentata dai Coloni o dagli Spaziali, o da entrambi. Io credo che saranno i Coloni a rappresentarla, ma potrei sbagliarmi.»

«No, penso che abbiate ragione,» disse Gladia, cercando di mostrarsi fredda. «A meno che, in qualche modo, la gente non impari ad evitare distinzioni assurde del tipo Spaziale-Colono. È il mio obiettivo... aiutare la gente in questo.»

«Be', adesso non voglio farvi saltare la cena,» disse D.G. controllando la fascetta oraria che risaltava fioca sulla parete. «Posso mangiare con voi?»

«Certo.»

D.G. si alzò. «Allora andrò a prendere la cena di persona. Manderei Daneel o Giskard, ma non voglio prendere il vizio di dare ordini ai robot. E poi, per quanto l'equipaggio vi adori, non credo che la loro venerazione arrivi fino ai vostri robot.»

Gladia non apprezzò particolarmente il pasto portato in cabina da D.G. Non riusciva ad abituarsi ai sapori poco raffinati del cibo, dovuti probabilmente alle esigenze di massa della cucina terrestre. Comunque, non si trattava nemmeno di alimenti immangiabili. Consumò il pasto flemmatica.

Notando il suo scarso entusiasmo, D.G. disse: «Questa roba non vi crea problemi allo stomaco, spero?»

Lei scosse la testa. «No. A quanto pare, mi sono adattata bene. Ho avuto qualche problema la prima volta che sono venuta a bordo, ma nulla di serio.»

«Mi fa piacere... Ma, Lady Gladia...»

«Si?»

«Avete idea del perché il Governo di Aurora possa aver sollecitato con tanta urgenza il vostro ritorno? Non può essere per l'eliminazione del robot supervisore, né per il vostro discorso. La richiesta ci è arrivata molto prima che Aurora potesse essere a conoscenza dei due fatti.»

«In questo caso, D.G. non possono volermi per alcun motivo,» rispose Gladia mesta. «Come vi ripeto, mi hanno sempre ignorata.»

«Ma un motivo deve esserci. La richiesta è stata inoltrata a nome del Presidente del Consiglio di Aurora.»

«Il Presidente in carica in questo periodo è ritenuto più che altro un fantoccio, un prestanome.»

«Oh? E chi c'è alle sue spalle? Kelden Amadiro?»

«Esatto. Ne avete sentito parlare, allora?»

«Si,» annuì truce D.G. «L'ispiratore, il fomentatore del fanatismo anti-terrestre. L'uomo che, pur annientato politicamente dal dottor Fastolfe venti decadi fa, è ancora qui a minacciarci. Questo è un esempio degli strascichi nefasti della longevità.»

«Be', la situazione è sempre più sconcertante, allora. Amadiro è un tipo vendicativo. Sa che Elijah Baley è stato l'artefice della sconfitta di cui avete

appena parlato, e crede che la responsabilità sia stata in parte anche mia, e mi disprezza, mi detesta. Se il Presidente mi vuole, significa che è Amadiro a volermi su Aurora... ma per quale motivo Amadiro dovrebbe volere che torni? Senza dubbio, preferirebbe sbarazzarsi di me. Probabilmente mi ha spedito su Solaria con voi proprio per sbarazzarsi di me. Immagino contasse sulla distruzione della vostra nave, con me a bordo. La mia morte non lo avrebbe certo addolorato.»

«Non si sarebbe abbandonato ad un pianto dirotto, vero?» fece D.G. pensoso. «Ma sicuramente non vi avranno detto una cosa del genere. Nessuno vi avrà detto: Vai con quel pazzo di Mercante, così avremo il piacere di saperti morta.»

«No. Mi hanno detto che vi serviva assolutamente il mio aiuto, che in questa fase politica era bene collaborare con i Coloni, e che avrei reso un enorme servigio ad Aurora riferendo al mio ritorno l'andamento della spedizione su Solaria.»

«Sì, un discorso del genere era prevedibile. E forse nelle loro parole c'era anche un fondo di verità. Poi, quando inaspettatamente la nostra nave è ripartita indenne e quella di Aurora è stata distrutta, può darsi che volessero da voi un rapporto diretto sull'accaduto. E visto che vi ho portata a Baleyworld invece che a casa, logico che sollecitassero a gran voce il vostro ritorno... Sì, può darsi... Però ormai sanno l'intera storia, quindi forse voi non siete più di alcuna utilità.» (D.G. a questo punto stava praticamente parlando tra sé.) «Ma quello che sanno lo hanno scoperto dalle trasmissioni ipervisive di Baleyworld, e magari non si fidano al cento per cento. Eppure...»

«Eppure, cosa, D.G.?»

«Be', l'istinto mi dice che la loro richiesta non si basa solo sul desiderio di sentire la vostra versione. Il tono del messaggio era troppo perentorio.»

«Non possono volere nient'altro, D.G. Proprio *niente*,» disse Gladia.

«Eppure... Chissà...?» insisté D.G.

«Anch'io ho dei dubbi,» disse quella notte Daneel, nella sua nicchia.

«A che proposito, amico Daneel?» chiese Giskard.

«Riguardo il vero significato del messaggio di Aurora con la richiesta del ritorno di Lady Gladia. Anche a me, come al capitano, il desiderio di un resoconto diretto non sembra un motivo sufficiente.»

«Qualche ipotesi, amico Daneel?»

«Un'idea, amico Giskard.»

«Posso esserne informato?»

«Chiedendo il ritorno di Lady Gladia, forse il Consiglio di Aurora mira ad altro. Forse non vuole veramente Lady Gladia.»

«E cosa otterrà con il ritorno di Lady Gladia il Consiglio Auroriano? Cosa otterrà oltre a Lady Gladia stessa?»

«Amico Giskard, sarebbe stato concepibile che Lady Gladia tornasse senza noi due?»

«No. Ma tu ed io di che utilità potremmo essere al Consiglio Auroriano?»

«Io, amico Giskard, non sarei assolutamente utile a loro. Tu, invece, sei unico,

in quanto sei in grado di cogliere direttamente le emozioni interiori della gente.»

«È vero, amico Daneel, però loro non lo sanno.»

«Forse, dopo la nostra partenza, in qualche modo lo hanno scoperto, e si sono pentiti amaramente di avere permesso che tu lasciassi Aurora.»

Giskard non ebbe alcuna esitazione. «No, è impossibile, amico Daneel. Come possono aver fatto questa scoperta?»

«Segui il mio ragionamento. Durante a tua passata visita sulla Terra con il dottor Fastolfe, tu hai modificato alcuni robot terrestri per fornirli di una limitata capacità mentale; un cambiamento minimo ma sufficiente a permettere a questi robot di continuare la tua opera e influenzare i funzionari della Terra perché incoraggiassero e sostenessero il processo di Colonizzazione. Questo, almeno, è quanto mi hai raccontato una volta. Dunque, sulla Terra ci sono robot capaci di agire sulle menti.

«Stando a quanto abbiamo ipotizzato di recente, l'Istituto di Robotica di Aurora ha inviato sulla Terra dei robot umanoidi. Non sappiamo quale sia la loro funzione, però il minimo che ci si possa aspettare da loro è che osservino gli eventi sulla Terra e poi riferiscano.

«Anche se non sono in grado di cogliere il contenuto emotivo delle menti, i robot umanoidi possono aver notato che qualche funzionario terrestre ha mutato di colpo atteggiamento riguardo la politica di Colonizzazione. Forse, dopo la nostra partenza da Aurora, qualche personaggio importante di Aurora... magari, lo stesso Amadiro... ha collegato i fatti e ha concluso che il fenomeno può essere spiegato solo dalla presenza sulla Terra di robot capaci di influenzare le menti, risalendo poi al dottor Fastolfe o a te.

«Può darsi, quindi, che i funzionari auroriani abbiano colto il vero significato di certi altri eventi, risalendo a te piuttosto che al dottor Fastolfe. Di conseguenza, è logico che vogliano assolutamente il tuo ritorno su Aurora. Ma non potendo formulare la richiesta in modo diretto, per non scoprirsi, ecco che, hanno preteso il ritorno di Lady Gladia... pretesa legittima... ben sapendo che tu l'avresti sicuramente seguita.»

Giskard rimase in silenzio per un minuto intero, poi disse: «Un ragionamento interessante, amico Daneel, che però non regge. I robot che ho programmato per incoraggiare la Colonizzazione hanno ultimato il loro compito più di diciotto decadi fa, e da allora sono rimasti inattivi, almeno per quel che riguarda l'influenzamento mentale. Inoltre, ormai da parecchio tempo la Terra ha escluso i robot dalla Città confinandoli nelle aree esterne non abitate.

«Per cui, i robot che secondo noi sono stati inviati sulla Terra non possono avere incontrato i robot da me modificati, né aver riscontrato alcuna attività di influenzamento mentale, poiché i miei robot non lo praticano più. Dunque è impossibile che la mia speciale capacità sia stata scoperta nel modo suggerito da te.»

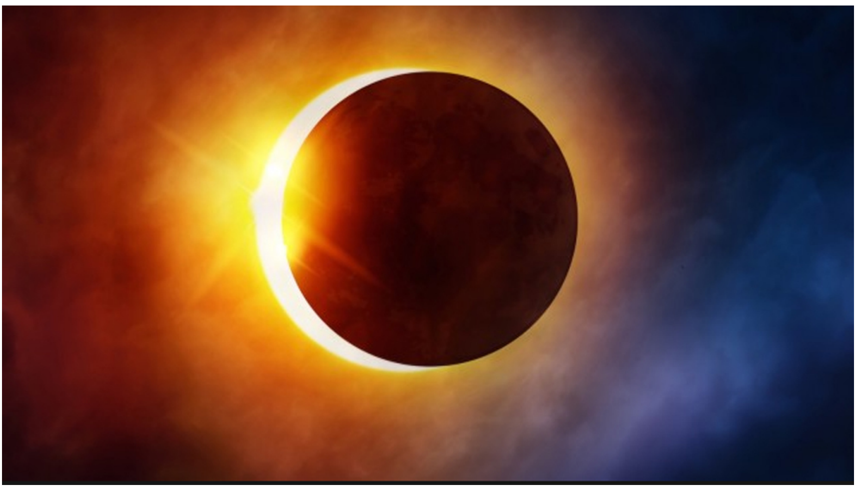
«Non possono averla scoperta in qualche altro modo?» disse Daneel

«No,» fu la risposta decisa di Giskard.

«Eppure... non sono convinto...»

PARTE QUARTA

AURORA



CAPITOLO UNDICESIMO
IL VECCHIO CAPO

Kelden Amadiro non era immune dalla piaga umana dei ricordi. Anzi, ne era afflitto con particolare gravità. E i suoi ricordi erano ancor più tenaci in quanto uniti indissolubilmente alla l rabbia e alla frustrazione.

Venti decadi prima, tutto procedeva a meraviglia per lui. Era il fondatore e Capo dell'Istituto della Robotica (lo era tuttora) e per un attimo esaltante ,li era parso di poter conquistare il controllo totale del Consiglio, schiacciando il suo grande nemico, Han Fastolfe, e relegandolo in uno sterile ruolo di opposizione.

Se solo... ah, se solo...

(Più cercava di non pensarci, più i ricordi lo assalivano, condannandolo a una sofferenza e a una disperazione incessanti.)

Se avesse vinto, la Terra sarebbe rimasta isolata e lui avrebbe fatto in modo che decadesse fino a scomparire. Perché no? Quegli esseri dalla vita breve che affollavano un mondo guasto sarebbero stati meglio una volta morti... molto meglio morire, piuttosto che vivere la vita che avevano scelto per sé.

E i mondi spaziali, calmi e sicuri, avrebbero incrementato la t loro espansione. Fastolfe si era sempre lamentato che gli Spaziali erano troppo longevi e Si adagiavano troppo comodamente sui loro cuscini robotici per essere dei veri pionieri, ma Amadiro avrebbe dimostrato che Fastolfe aveva torto.

Invece, Fastolfe aveva vinto. Ormai di fronte a una sconfitta certa, chissà come, era riuscito incredibilmente ad annaspare nel vuoto ritrovandosi nelle mani la vittoria... un evento quasi miracoloso.

Era stato grazie al Terrestre, naturalmente... a quell'Elijah Baley...

Ma i ricordi di Amadiro, arrivati a questo punto, subivano una brusca impennata e cambiavano direzione. Amadiro non poteva rivedere quella faccia, risentire quella voce, rivivere quei momenti. Il nome di Baley era più che sufficiente. Venti decadi non erano affatto bastate ad attenuare l'odio che provava, a mitigare il dolore.

E con Fastolfe al potere, i miserabili Terrestri si erano staccati dal loro pianeta immondo insediandosi su un numero sempre maggiore di pianeti. Il turbine dell'avanzata terrestre aveva sbalordito gli Spaziali, paralizzandoli, bloccandone l'iniziativa.

Quante volte Amadiro si era rivolto al Consiglio ammonendo che la Galassia stava sfuggendo al controllo degli Spaziali, sostenendo che Aurora stava assistendo passiva all'occupazione di mondi e mondi da parte di quei sub-umani, che l'apatia si stava impossessando sempre più dello spirito spaziale!

«Svegliatevi!» aveva gridato. «Svegliatevi! Loro si moltiplicano. I mondi dei Coloni si moltiplicano. Cosa aspettate? Che ci azzannino alla gola?»

E come sempre Fastolfe aveva intonato la sua solita pacata cantilena soporifera, e gli Auroriani e gli altri Spaziali (che continuavano ad ispirarsi all'esempio di Aurora, anche quando Aurora non intendeva guidare nessuno) tornavano a

rilassarsi, ad assopirsi.

Apparentemente, l’evidenza non li scalfiva nemmeno. I fatti, le cifre, l’indiscutibile peggioramento della situazione, li lasciavano indifferenti. Amadiro urlava loro la verità, vedeva avverarsi ogni previsione, eppure la maggioranza seguiva Fastolfe come un gregge di pecore!

E Fastolfe constatava di persona la follia della propria linea politica e si ostinava a mantenerla! Sembrava quasi che non si accorgesse di sbagliare.

Se fosse stato un uomo capace di cedere a concetti fantastici, sicuramente Amadiro avrebbe immaginato che i mondi spaziali fossero vittima di una strana magia, di un incantesimo ottenebrante. Avrebbe creduto che qualcuno possedesse la facoltà magica di annebbiare cervelli altrimenti attivi, di rendere ciechi alla verità occhi solitamente acuti.

E ad accrescere il suo tormento, la gente compativa Fastolfe perché era morto consumato dalla delusione. Dicevano che si era sentito deluso perché gli Spaziali non avrebbero conquistato nuovi mondi con le loro forze

Ma era proprio la politica di Fastolfe a tarpare le ali agli Spaziali! Non aveva alcun diritto, lui, di sentirsi deluso! Cosa avrebbe fatto, allora, al posto di Amadiro? Cosa avrebbe fatto se si fosse reso conto di vedere e predicare la verità senza tuttavia riuscire a farsi ascoltare dagli Spaziali... da un numero sufficiente di Spaziali?

Meglio una Galassia vuota che una Galassia dominata da quei sub-umani, aveva pensato mille volte Amadiro. Se per magia avesse potuto distruggere la Terra, il mondo di Elijah Baley, con un semplice cenno del capo, ah, non avrebbe certo esitato!

Ma rifugiarsi in sogni del genere non poteva essere altro che un segno della sua totale disperazione. Un’illusione futile e ricorrente, come l’altro desiderio che a volte provava, quello di arrendersi e accogliere la morte come una liberazione... Se solo i suoi robot non gli avessero impedito di attuarlo.

Poi, un giorno, ecco che gli era stato dato il potere di distruggere la Terra... gli era quasi stato imposto con la forza, e contro la sua volontà. Un giorno di tre quarti di decade prima, quando Amadiro aveva incontrato per la prima volta Levular Mandamus.

Ricordi! Tre quarti di decade prima...

Amadiro sollevò lo sguardo e notò che Maloon Cicis era entrato nell’ufficio. Senza dubbio Cicis aveva segnalato alla porta, e non ottenendo risposta, com’era suo diritto, era entrato.

Sospirando, Amadiro depose il minuscolo elaboratore, Cicis era il suo braccio destro fin dalla fondazione dell’Istituto. Stava invecchiando al suo servizio. Nulla che balzasse all’occhio in modo drastico... solo un’aria generale di lieve decadimento. Il naso di Cicis sembrava un po’ più asimmetrico di un tempo.

Amadiro si strofinò il naso piuttosto bulboso, chiedendosi fino a che punto l’alone della decadenza lo stesse avviluppando. Una volta era alto un metro e

novantacinque, una statura considerevole anche per uno Spaziale. Sicuramente era ancora ben eretto come in passato, però misurandosi di recente non era riuscito a superare un metro e novantatre. Stava cominciando a incurvarsi, ad avvizzire?

Accantonò quei pensieri macabri, un sintomo di invecchiamento più significativo delle misure fisiche, e disse: «Che c’è, Maloon?»

Cicis era accompagnato da un nuovo robot personale, modernissimo, dalle finiture scintillanti. Anche quello era un segno di invecchiamento. Se uno non poteva mantenere giovane il proprio corpo, poteva sempre comprare un robot nuovo, giovane. Amadiro era decisissimo a non cedere a una illusione del genere che serviva solo a suscitare sorrisi di compatimento tra le persone veramente giovani... soprattutto dal momento che Fastolfe, che aveva otto decadi più di lui, non lo aveva mai fatto.

Cicis rispose: «Di nuovo quel tale Mandamus, Capo.»

«Mandamus?»

«Il tipo che continua a chiedere di incontrarvi.»

Amadiro rifletté un attimo. «Sarebbe quell’idiota che discende dalla Solariana?»

«Sì, Capo.»

«Be’, non voglio vederlo. Non gliel’hai ancora fatto capire in modo chiaro, Maloon?»

«In modo chiarissimo, Capo. Mi ha chiesto di consegnarvi un biglietto. Dice che dopo aver letto il messaggio voi lo riceverete.»

«Non credo, Maloon... Cosa dice il messaggio?»

«Non capisco, Capo. Non è in Galattico.»

«Se non lo capisci tu, perché proprio io dovrei riuscirci?»

«Non lo so. Mandamus mi ha chiesto di darvelo. Se volete dare un’occhiata, Capo... poi, se volete, tornerò di là e vedrò di sbarazzarmi di lui un’altra volta.»

«D’accordo, diamogli un’occhiata,» fece Amadiro scuotendo la testa. E lesse con un’espressione di disgusto.

Il biglietto diceva: *Ceterum censeo, delenda est Carthago*.

Amadiro fulminò con lo sguardo Maloon, poi tornò a fissare il messaggio. Infine disse: «Devi averlo letto, dal momento che sai che non è Galattico. Gli hai chiesto cosa significa?»

«Certo, Capo. Ha detto che era Latino, non che questo mi abbia aiutato a capire... Ha detto che voi avreste capito. È un tipo deciso, e ha minacciato di non muoversi, di restare seduto ad aspettare che voi lo leggeste.»

«Che aspetto ha?»

«Magro, serio, probabilmente privo di umorismo. Alto, ma non quanto voi. Labbra sottili, occhi intensi, infossati.»

«Età?»

«A giudicare dalla pelle, direi che ha più o meno quattro decadi. È giovanissimo.»

«In tal caso, mostriamoci accomodanti di fronte alla gioventù. Fallo entrare.»

Cicis parve sorpreso. «Lo ricevete?»

«Ti ho appena detto di Sì, o sbaglio? Fallo entrare.»

Il giovane entrò nell'ufficio quasi a passo di marcia. Si piazzò rigido di fronte alla scrivania e disse: «Signore, vi ringrazio per aver accettato di incontrarmi. Mi consentite ora di invitare anche i-miei robot?»

Amadiro inarcò le sopracciglia. «Li vedrò volentieri. Voi mi consentite di tenere con me i miei?»

Era da parecchi anni che non sentiva pronunciare da qualcuno la vecchia formula di cortesia robotica. Una delle sane e vecchie tradizioni caduta in disuso con il progressivo decadimento dell'educazione formale, e con la tendenza di ognuno a considerare sempre più i robot personali una parte di sé.

«Certo, signore,» annuì Mandamus, e due robot lo raggiunsero

Erano entrati solo dopo aver ricevuto il permesso, notò Amadiro. Si trattava di esemplari nuovi, chiaramente efficienti, di eccellente fattura.

«Opera vostra, dottor Mandamus?» I robot progettati dai loro proprietari avevano sempre un particolare valore.

«Si, signore.»

«Dunque, siete un roboticista?»

«Sì, signore. Mi sono laureato presso l'Università di Eos.»

«Studiando con...»

Mandamus lo interruppe. «Non col dottor Fastolfe, signore. Con il dottor Maskellnik.»

«Ah, ma non siete membro dell'Istituto.»

«Ho presentato domanda per essere ammesso, signore.»

«Capisco.» Amadiro sistemò le carte sulla scrivania, quindi senza alzare lo sguardo chiese a bruciapelo: «Dove avete imparato il Latino?»

«Non conosco la lingua latina abbastanza bene da parlarla o leggerla, però tra le mie scarse conoscenze c'era anche questa citazione. La conoscevo e sapevo dove trovarla.»

«Ammirevole. Come mai questo interesse?»

«Non posso dedicare alla Robotica ogni attimo del mio tempo, quindi ho degli interessi secondari. Uno di questi è la planetologia, con particolare riguardo alla Terra. In questo modo sono arrivato ad occuparmi della storia e della cultura della Terra.»

«Non è un argomento di studio molto popolare tra gli Spaziali.»

«No, signore, ed è un peccato. Uno dovrebbe sempre conoscere i propri nemici... come fate voi, signore »

«Come faccio io?»

«Sì, signore. Credo che conosciate vari aspetti della Terra, e che su questo argomento siate più informato di me, avendolo studiato più a lungo.»

«Come lo sapete?»

«Ho cercato di raccogliere quante più informazioni possibili su di voi, signore.»

«Perché sono uno dei vostri nemici?»

«No, signore. Perché voglio che diventiate mio alleato.»
«Diventare vostro alleato? Intendete servirvi di me, dunque? Non vi sembra di essere un po' impertinente?»
«No, signore, poiché sono sicuro che vorrete allearvi a me.»
Amadiro lo fissò. «In ogni caso, a me sembrate come minimo impertinente. Ditemi, capite questa citazione che mi avete presentato?»
«Sì, signore.»
«Allora traducetela in Galattico.»
«Dice: "A mio giudizio, Cartagine deve essere distrutta".»
«E cosa significa, a *vostro* giudizio?»
«L'uomo che parlava era Marco Porcio Catone, un senatore della Repubblica Romana, un antico organismo politico della Terra. Roma aveva sconfitto la sua più grande rivale, Cartagine, ma non l'aveva distrutta. Catone sosteneva che Roma non avrebbe potuto vivere tranquillamente finché Cartagine non fosse stata rasa al suolo completamente... e alla fine, signore, Cartagine fu effettivamente distrutta.»
«Ma a noi che importa di Cartagine, giovanotto?»
«Esistono cose chiamate analogie, signore.»
«Vale a dire?»
«Vale a dire che anche i mondi spaziali hanno un grande nemico, un nemico che secondo me deve essere distrutto.»
«Sarebbe?»
«Il pianeta Terra, signore.»
Amadiro tamburellò con le dita sulla scrivania. «E voi volete che diventi vostro alleato in un progetto del genere. Siete sicuro del fatto che io non veda l'ora di unirmi a voi. Sentiamo, dottor Mandamus... nei miei discorsi e nei miei scritti su questo argomento, ho mai sostenuto che la Terra debba essere distrutta?»
Mandamus serrò le labbra sottili, contraendo le narici. «Non sono qui per imbrogliarvi, facendovi dire cose che potrebbero essere usate contro di voi. Non sono stato inviato qui dal dottor Fastolfe o da qualcuno del suo partito. Non appartengo a suo partito, io. Né sto cercando di dire quello che pensate. Vi dico solo quello che penso *io*. A mio giudizio, la Terra deve essere distrutta.»
«E in che modo intendete distruggerla? Dobbiamo bombar darla con ordigni nucleari, in modo che le esplosioni e le radiazioni e le nubi di polvere distruggano completamente il pianeta? Perché se questo è il vostro piano, dovete dirci anche come faremo a impedire che le navi dei Coloni si vendichino bombardando a loro volta Aurora e gli altri mondi Spaziali. Fino a quindici decadi fa, sarebbe stato possibile bombardare impunemente la Terra. Adesso non è più possibile.»
Mandamus parve disgustato. «Non ho in mente nulla del genere, dottor Amadiro. Non distruggerei mai inutilmente degli esseri umani, anche se si trattasse di Terrestri. Comunque, c'è un sistema con cui distruggere la Terra senza lo sterminio di massa dei suoi abitanti, e senza il pericolo di rappresaglie.»
«Siete un sognatore,» disse Amadiro. «O forse non siete del tutto sano di mente.»
«Lasciate che vi spieghi.»

«No, giovanotto. Ho poco tempo, e poiché la vostra citazione, che avevo capito perfettamente, ha stuzzicato la mia curiosità, ve ne ho dedicato abbastanza.»

Mandamus si alzò. «Capisco, dottor Amadiro, e vi chiedo scusa per avervi rubato tempo prezioso. Pensate a quel che ho detto, comunque, e se doveste sentirvi incuriosito oltre, passate da me quando avrete più tempo da dedicarmi. Non aspettate troppo, però, perché se sarò costretto, mi rivolgerò altrove... È solo questione di tempo, ma io distruggerò la Terra. Come vedete, sono franco con voi.»

Il giovane abbozzò un sorriso stiracchiato con risultati poco lusinghieri. «Arrivederci... e grazie ancora,» disse, e si girò, uscendo.

Amadiro rimase pensieroso per un po', quindi toccò un contatto sul lato della scrivania.

«Maloon,» disse, quando Cicis entrò nell'ufficio «voglio che quel giovanotto sia sorvegliato ventiquattro'ore al giorno, e voglio sapere con chi parla. Tutti quelli che frequenta dovranno essere identificati e interrogati. E quelli che indicherò, dovranno essere portati qui da me. Ma, Maloon, mi raccomando, bisogna fare tutto con discrezione e con modi amichevoli e persuasivi. Come ben sai, non sono ancora il padrone di Aurora.»

Ma lo sarebbe diventato. Fastolfe aveva trentasei decadi ed era allo stremo delle forze, mentre Amadiro aveva otto decadi meno di lui.

Amadiro ricevette i rapporti per nove giorni. Mandamus parlava con i suoi robot, occasionalmente con qualche collega all'Università, e raramente aveva contatti con le persone che occupavano le residenze vicine alla sua. Parlava di cose banalissime, e ancor prima dello scadere dei nove giorni Amadiro aveva deciso di non poter attendere all'infinito. Mandamus era solo agli inizi di una vita lunghissima, e aveva di fronte a sé una trentina di decadi... Amadiro, al massimo, ne aveva una decina.

Pensando alle parole del giovane, Amadiro si era reso conto che se esisteva un sistema per distruggere la Terra, lui doveva conoscerlo, non poteva lasciarsi sfuggire una simile occasione. Non poteva permettere che la distruzione avvenisse dopo la sua morte... o, peggio ancora, che avvenisse quando era ancora in vita, ma orchestrata dalla mente di un altro. Voleva che fossero le sue dita a premere il contatto fatale!

Sì doveva assistere alla distruzione della Terra, esserne l'artefice, altrimenti a che scopo avrebbe sopportato così a lungo frustrazioni e sofferenze? Forse Mandamus era uno sciocco o un pazzoide... ma in tal caso Amadiro voleva averne la certezza matematica.

Pertanto, convocò Mandamus nel suo ufficio.

Capiva che comportandosi così si stava umiliando, ma l'umiliazione era il prezzo da pagare per assicurarsi che la Terra non potesse essere distrutta senza di lui. E lui era disposto a pagare quel prezzo.

Psicologicamente, si preparò ad un ingresso trionfale di Mandamus, ad un

atteggiamento sprezzante, spavaldo. Avrebbe sopportato anche quello. E dopo aver sopportato, come logico, se le proposte del giovanotto si fossero rivelate insensate, avrebbe fatto in modo che Mandamus venisse punito duramente, nei limiti consentiti da una società civile, però senza alcuna misericordia...

Con sua grande soddisfazione, invece, Mandamus entrò nell'ufficio mostrandosi ragionevolmente umile e ringraziandolo, in modo apparentemente sincero, per avergli concesso un secondo colloquio. Non gli restava che essere cortese, a sua volta.

«Dottor Mandamus,» esordì Amadiro «congedandovi senza ascoltare i vostri piani sono stato scortese. Ora parlate pure liberamente: io vi ascolterò, e quando avrò capito, come temo, che il vostro progetto è basato sull'entusiasmo e non su un ragionamento rigoroso, vi congederò di nuovo, ma senza il minimo disprezzo. Mi auguro anche che da parte vostra non ci sia del rancore, allora.»

Mandamus disse: «Non potrei arrabbiarmi con voi, visto che pazientemente mi avete concesso un equo colloquio, dottor Amadiro... Ma se il mio progetto si rivelasse realizzabile e logico?»

«In tal caso, noi due potremmo collaborare.»

«Sarebbe meraviglioso, signore. Assieme potremmo ottenere risultati migliori che agendo separatamente. Ma a me spetterebbe qualcosa di più tangibile del privilegio di lavorare con voi? Ci sarebbe una ricompensa?»

Amadiro parve contrariato. «Avreste la mia gratitudine, ovvio... però io sono solo un membro del Consiglio e il Capo dell'Istituto di Robotica. I miei poteri sono limitati.»

«Me ne rendo conto, dottor Amadiro. Ma entro questi limiti, non potrei avere qualcosa in acconto?»

Amadiro corrugò la fronte e si trovò a fissare un paio di occhi penetranti e decisi in cui non c'era alcuna traccia di umiltà.

Gelido, disse: «Cosa vorreste?»

«Nulla che non sia alla vostra portata, dottor Amadiro. Vorrei diventare membro dell'Istituto.»

«Se avrete tutti i requisiti...»

«Non temete. Sono qualificato.»

«Non possiamo lasciare la decisione al candidato. Dobbiamo...»

«Via, dottor Amadiro, non è questo il modo di iniziare un rapporto di collaborazione. Dato che mi avete fatto sorvegliare da quando sono uscito di qui, stento a credere che non abbiate studiato il mio curriculum. Quindi dovete sapere che ho tutti i requisiti per entrare nell'Istituto. Se non vi fossi sembrato in possesso dei requisiti necessari, non mi avreste ritenuto capace di elaborare un piano per la distruzione della Terra, e non mi avreste convocato.»

Per un attimo, Amadiro si sentì avvampare interiormente. Per un attimo, ebbe l'impressione che neppure per la distruzione della Terra valesse la pena di sopportare l'atteggiamento da spaccone di quel ragazzino insolente. Ma la cosa durò solo quell'attimo. Poi Amadiro riacquistò il giusto senso della misura, e si rese conto che una persona così giovane, eppure tanto spavalda e sicura di sé, era

proprio il tipo che gli occorreva.

Inoltre, Amadiro aveva effettivamente esaminato il curriculum di Mandamus, e non aveva alcun dubbio sul fatto che si trattasse di un elemento all'altezza dell'Istituto.

Controllandosi, reprimendo uno sfogo salutare, disse: «Avete ragione. Siete un roboticista qualificato.»

«Allora prendetemi nell'Istituto. Immagino che nel vostro computer avrete i moduli necessari. Basta registrare il mio nome, il mio titolo di studio, la data di laurea e gli altri dati statistici, e infine apporre la vostra firma.»

Senza aprir bocca, Amadiro si girò verso il computer. Inserì le informazioni necessarie, ritirò il modulo, lo firmò e lo porse a Mandamus. «La data è quella di oggi. Siete membro dell'Istituto.»

Mandamus osservò il foglio, poi lo consegnò ad uno dei suoi robot, che lo ripose in una cartelletta che aveva sotto il braccio.

«Grazie,» disse Mandamus. «Siete stato molto gentile. Spero di non deludervi mai, e spero non dobbiate mai pentirvi della stima concessa alle mie capacità. Bene, non rimane che un ultimo particolare.»

«Davvero? Quale?»

«Non potremmo discutere della mia ricompensa finale... che riceverò solo in caso di successo, naturalmente? Di un successo completo.»

«Non sarebbe più logico aspettare di avere ottenuto questo successo, o di essere ragionevolmente vicini alla vittoria?»

«Sarebbe più logico, sì. Però io sono un sognatore, oltre che una creatura razionale. Mi piacerebbe sognare un po'.»

«Bene, e cosa vi piacerebbe sognare?»

«Se non sbaglio, dottor Amadiro, il dottor Fastolfe non gode di una salute invidiabile. Ha vissuto a lungo, e non credo sia in grado di tenere a bada la morte ancora a lungo.»

«E con ciò?»

«Quando sarà morto, il vostro partito diventerà più aggressivo, e forse i membri meno convinti del partito di Fastolfe penseranno bene di passare dalla vostra parte. Senza Fastolfe, le prossime elezioni saranno certamente vostre.»

«È possibile. E allora?»

«Diventerete, di fatto, il leader del Consiglio, in grado di ispirare la politica estera di Aurora, e di conseguenza anche la politica estera dei mondi spaziali. E se i miei piani procederanno per il verso giusto, riscuoterete un successo tale che il Consiglio non potrà fare a meno di eleggervi Presidente alla prima occasione.»

«Continuate a sognare, giovanotto. Ma se quanto prevedete dovesse avverarsi...?»

«Non avreste il tempo di dirigere contemporaneamente Aurora e l'Istituto di Robotica. Quindi, quando deciderete di dimettervi dalla direzione dell'Istituto, io vi chiedo di appoggiare la mia candidatura alla carica vacante.»

«Una carica per la quale sono necessari precisi requisiti,» replicò Amadiro.

«Oh, li avrò.»

«Aspettiamo e vedremo.»

«Sono disposto ad aspettare. Comunque, vedrete che ancor prima di avere in mano la vittoria completa vi sentirete propenso a soddisfare questa mia richiesta. Dunque, abituatevi fin d'ora all'idea, per favore.»

«Hmm, tutto questo, prima di avere sentito una sola parola del vostro piano,» mormorò Amadiro. «Be', siete membro dell'Istituto e io mi sforzerò di abituarmi al vostro sogno privato, però adesso basta coi preliminari e spiegatemi come intendete distruggere la Terra.»

Quasi automaticamente, Amadiro fece il gesto che ordinava ai robot di non ricordare alcuna parte della conversazione.

Con un sorrisetto, Mandamus impartì il medesimo ordine ai propri robot.

«Cominciamo, dunque?» disse Mandamus.

Ma prima che potesse aggiungere altro, Amadiro lo aggredì chiedendogli: «Siete sicuro di non essere un filo-terrestre?»

Mandamus parve allibito. «Mi sono rivolto a voi con una proposta per la *distruzione* della Terra.»

«Eppure siete un discendente della Solariana... di quinto grado, se non vado errato.»

«Sì, signore, è un'informazione di dominio pubblico. E con questo?»

«La Solariana è da parecchio tempo amica intima e protetta di Fastolfe. Dunque mi chiedo se voi non simpatizziate per le sue idee filo-terrestri.»

«Per via della mia discendenza?» Mandamus sembrava davvero stupito. Per un attimo, in una reazione di stizza o di collera, contrasse le narici, ma subito si placò e replicò pacatamente: «Una *vostra* vecchia amica e protetta è la dottoressa Vasilia Fastolfe, allora... Si tratta della figlia di Fastolfe, di una sua discendente *diretta*. Mi chiedo se non simpatizzi per le idee del padre.»

«Anch'io me lo sono domandato in passato,» disse Amadiro. «Ma adesso ho smesso, perché lei non condivide le concezioni paterne.»

«Potete smetterla anche per quanto mi riguarda, signore. Sono uno Spaziale, e voglio che il controllo della Galassia sia in mano agli Spaziali.»

«Benissimo. Illustratemi il vostro piano, allora.»

«Certo, e se non vi dispiace partirò dall'inizio,» annuì Mandamus. «Dottor Amadiro, gli astronomi sono concordi nell'affermare che nella nostra Galassia esistono milioni di pianeti simili alla Terra, pianeti su cui gli esseri umani possono vivere dopo alcune modifiche ambientali, senza che siano necessarie trasformazioni geologiche, però. Le loro atmosfere sono respirabili, abbiamo la presenza di oceani, il clima e il terreno si prestano all'insediamento umano, esistono forme di vita. Del resto, le loro atmosfere non conterrebbero ossigeno se non ci fosse come minimo la presenza di plancton oceanico.

«Il terreno spesso è arido, ma dopo un intervento biologico con la diffusione di forme di vita terrestri, queste stesse forme di vita attecchiscono e il pianeta diventa abitabile. Sono stati individuati e studiati centinaia di pianeti con queste caratteristiche, e una buona metà è già stata occupata dai Coloni.

«Eppure, nessuno dei pianeti abitabili finora scoperti possiede l'enorme varietà

e ricchezza di forme di vita della Terra. Al massimo ospitano organismi vermiformi o specie di insetti invertebrati, e per quel che riguarda la flora, le forme più progredite sono macchie di felci. Di esseri intelligenti o in possesso di una intelligenza rudimentale, neppure l'ombra.»

Ascoltando quelle frasi a raffica, Amadiro, pensò: "Parla come un registratore. Ha imparato tutto a memoria..." Agitandosi dietro la scrivania, disse: «Dottor Mandamus, non sono un planetologo, però vi garantisco che non mi state dicendo nulla che non sappia già.»

«Dottor Amadiro, sto partendo dall'inizio... Secondo gli astronomi, disponiamo di un campionario esauriente dei pianeti abitabili della Galassia, e tutti questi pianeti sono molto diversi dalla Terra. Per qualche ragione, la Terra è un pianeta sorprendentemente insolito. Su di essa, l'evoluzione ha seguito un ritmo rapidissimo e abnorme.»

Amadiro intervenne. «Di solito si sostiene che se nella Galassia ci fosse un'altra specie intelligente evoluta quanto noi, questa specie ormai si sarebbe accorta della nostra espansione e in qualche modo ci avrebbe informato della sua esistenza.»

«Esatto, signore. Anzi, se nella Galassia ci fosse una specie intelligente più progredita di noi, noi per prima cosa non avremmo potuto espanderci come abbiamo fatto. Sembra ormai assodato che la nostra sia l'unica specie della Galassia capace di viaggiare nell'iperspazio. E anche se manca la certezza matematica, si può affermare che con buone probabilità la nostra è l'unica specie intelligente.»

Amadiro stava ascoltando con un sorrisetto di sopportazione. Quel giovanotto mostrava un chiaro atteggiamento pedante, quasi monomaniaco, nello snocciolare quella sfilza di teorie.

Aveva tutta l'aria di essere davvero un pazzoide, e in Amadiro cominciava a svanire la lieve speranza che Mandamus disponesse dei mezzi per rovesciare il corso della storia.

«Continuate a dirmi fatti risaputi, dottor Mandamus. Tutti sanno che la Terra presenta caratteristiche uniche, e che probabilmente siamo l'unica specie intelligente della Galassia.»

«Però nessuno sembra porsi una domanda elementare: Perché? I Terrestri e i Coloni non se la pongono. Accettano il fatto compiuto. Hanno un atteggiamento mistico verso la Terra e la considerano un mondo sacro, e cosi la natura insolita del pianeta è data per scontata. Nemmeno noi Spaziali ci domandiamo il perché. Anzi, ignoriamo l'interrogativo. Facciamo del nostro meglio per non pensare alla Terra, per evitare di pensare che discendiamo dai Terrestri.»

«Mi pare una domanda poco illuminante,» replicò Amadiro. «Non c'è bisogno di cercare risposte particolarmente complesse a questo *perché*. I processi casuali recitano un ruolo importante nell'evoluzione e, in un certo senso, in *tutte* le cose. Se esistono milioni di mondi abitabili, l'evoluzione può seguire ritmi diversi su ognuno di essi. Sulla maggior parte seguirà valori intermedi, su alcuni avremo valori lenti, su altri valori veloci. Forse su un pianeta il ritmo evolutivo potrà essere

lentissimo, e su un altro potrà essere rapidissimo. Per caso, la Terra è quell'unico pianeta dal ritmo evolutivo rapidissimo, e noi siamo qui proprio per questo motivo. E se ci domandiamo il perché, be', la risposta ovvia e sufficiente è: "Perché così ha voluto il caso.»

Amadiro attese che Mandamus scoprisse la propria pazzia con un'esplosione di rabbia, dal momento che aveva appena demolito la sua tesi in modo logico e con aria divertita.

Invece, Mandamus lo fissò alcuni istanti, poi sottovoce disse: «No.» Una brevissima pausa d'effetto, e riprese. «Non bastano un paio di coincidenze fortuite ad accelerare l'evoluzione in maniera così impressionante. Su tutti i pianeti, tranne la Terra, la velocità evolutiva è collegata al flusso di radiazioni cosmiche che investono il pianeta. Il caso non c'entra... quella velocità dipende dalle radiazioni cosmiche che producono mutazioni graduali. Sulla Terra, qualcosa produce molte più mutazioni di quelle riscontrate sugli altri pianeti abitabili, e in questo caso i raggi cosmici non c'entrano, dal momento che colpiscono la Terra in percentuale del tutto normale. Forse adesso riuscite a cogliere l'importanza del *perché*.»

«D'accordo, dottor Mandamus, visto che sto ascoltando con una pazienza che non sospettavo nemmeno di possedere, rispondete all'interrogativo che continuate a porre. O avete solo la domanda, e vi manca la risposta?»

«No, io ho una risposta,» disse Mandamus. «E dipende da un'altra particolarità unica della Terra.»

«Lasciatemi indovinare,» lo interruppe Amadiro. «Vi riferite al suo grande satellite. Dottor Mandamus, immagino non vorrete assumere la paternità di questa scoperta...»

«Certo che no,» ribatté Mandamus impettito. «Comunque, i grandi satelliti sono piuttosto comuni. Il nostro sistema planetario ne ha cinque, quello della Terra ne ha sette, e così via. Però tutti i grandi satelliti conosciuti, tranne uno, girano attorno a giganti gassosi. Solo il satellite della Terra, la Luna, orbita attorno ad un pianeta di modeste dimensioni.»

«Mi permettete di usare un'altra volta la parola *caso*, dottor Mandamus?»

«Si, questo forse è un caso... ma ciò non toglie che la Luna sia unica nel suo genere.»

«D'accordo. Ma quale rapporto può esserci tra il satellite e la ricchezza evolutiva della Terra?»

«Non si tratta di qualcosa di lampante, anzi potrà sembrare poco probabile. . però è molto più improbabile che due esempi così insoliti di unicità in un pianeta non abbiano alcun collegamento. Io l'ho trovato.»

«Davvero?» fece Amadiro guardingo. Ecco, tra poco avrebbe avuto la dimostrazione di trovarsi di fronte ad uno squilibrato. Distrattamente, controllò l'ora. Nonostante fosse curioso, non aveva più tanto tempo da perdere.

«La Luna,» disse Mandamus «si sta allontanando lentamente dalla Terra a causa del suo stesso effetto attrattivo sulla Terra. Le grandi maree della Terra sono una conseguenza unica dell'esistenza di questo grande satellite. Anche il sole della Terra provoca maree, però con una forza pari a un terzo di quelle lunari... proprio

come il nostro sole produce piccole maree su Aurora.

«Dal momento che la Luna si allontana per il suo effetto attrattivo, all'inizio della storia di quel sistema planetario era molto più vicina alla Terra. E minore era la distanza, maggiori erano le maree. Queste maree hanno avuto sulla Terra due importanti effetti... hanno piegato continuamente la crosta terrestre via via che il pianeta ruotava, e hanno rallentato la rotazione tramite l'azione combinata della flessione di crosta e dell'attrito delle acque oceaniche sui fondali... e in questo modo l'energia rotazionale si è trasformata in calore.

«Pertanto, la Terra ha una crosta più sottile di qualsiasi altro pianeta abitabile, ed è l'unico pianeta abitabile che possieda attività vulcanica e un sistema attivo di placche tettoniche.»

«Tutto questo non può aver alcun rapporto con l'abbondanza di forme di vita della Terra,» disse Amadiro. «Dottor Mandamus, venite al sodo oppure andatevene.»

«Ancora un attimo di pazienza, dottor Amadiro. È importante capire il punto centrale della questione, quando ci arriveremo. Con un computer ho simulato attentamente lo sviluppo chimico della crosta terrestre, tenendo conto dell'effetto delle maree e dei movimenti tettonici... cosa che nessuno finora aveva fatto con la mia accuratezza, se mi è consentita l'immodestia.»

«Oh, prego, prego,» mormorò Amadiro.

«E risulta chiaramente… vi mostrerò tutti i dati necessari se volete... risulta che l'uranio e il torio si depositano nella crosta terrestre in concentrazioni altissime rispetto agli altri pianeti abitabili. Inoltre, si depositano in modo irregolare, così in alcuni punti della Terra vi sono sacche dove il torio e l'uranio sono ancor più concentrati.»

«E dove la radioattività è pericolosamente alta, dunque?»

«No, dottor Amadiro. L'uranio e il torio hanno una radioattività molto debole, ed anche dove si incontra una concentrazione relativa non si tratta mai di una concentrazione assoluta. E tutto questo, come vi ripeto, è dovuto alla presenza di un grosso satellite.»

«Allora la radioattività, pur non essendo abbastanza intensa da risultare pericolosa per le forme di vita, è sufficiente a incrementare il ritmo mutazionale. È così, dottor Mandamus?»

«Esatto. Il che significa fenomeni di estinzione più rapidi occasionalmente, ma anche uno sviluppo più rapido di nuove specie... e come conseguenza finale, una varietà enorme di forme di vita, che solo sulla Terra è sfociata nella nascita di una specie intelligente e di una civiltà.»

Amadiro annuì. Quel giovanotto non era un pazzo. Forse aveva torto, però non era uno squilibrato... E poteva anche avere ragione.

Amadiro non era un planetologo, quindi avrebbe dovuto consultare dei testi per accertarsi che Mandamus non avesse scoperto fatti già noti, come capitava a volte a chi si lasciava trasportare troppo dall'entusiasmo. Comunque, c'era un particolare più importante da verificare immediatamente.

Sottovoce, disse: «Avete parlato della possibile distruzione della Terra... C'è

qualche collegamento tra questo fatto e le caratteristiche uniche del pianeta?»

«Caratteristiche uniche si prestano ad essere sfruttate in modo unico,» mormorò Mandamus.

«Nel nostro caso... in che modo?»

«Prima di discutere del metodo, dottor Amadiro, devo precisare che la realizzazione pratica della distruzione della Terra dipende da voi.»

«Da me?»

«Sì. Da voi. Altrimenti, perché sarei venuto a raccontarvi questa lunga storia? Volevo convincervi che parlavo con cognizione di causa per ottenere la vostra collaborazione... collaborazione essenziale al successo del mio piano.»

Amadiro respirò a fondo. «E se rifiutassi, c'è qualche altra persona che potrebbe aiutarvi?»

«Forse potrei rivolgermi altrove, se voi rifiutaste. *Rifiutate*?»

«Ma... non so... Mi sto chiedendo fino a che punto vi sono indispensabile…»

«Siete importante, sì... però sono io ad esservi indispensabile. Voi dovete collaborare con me.»

«Devo?»

«Gradirei la vostra collaborazione, se preferite questa espressione. Ma se volete che Aurora e gli Spaziali trionfino per sempre sulla Terra e i Coloni, allora *dovete* collaborare con me... anche se l'espressione non vi piace.»

«Ditemi di preciso cosa *dovrei* fare.»

«Innanzitutto rispondete a una mia domanda. È vero che in passato l'Istituto ha progettato e costruito dei robot umanoidi?»

«Si. Ne abbiamo costruiti cinquanta... quindici, venti decadi fa.»

«Ah, tanto tempo fa? E che fine hanno fatto?»

«Sono stati un fiasco,» rispose Amadiro indifferente.

Mandamus parve inorridito. «Li avete distrutti?»

«Distrutti?» ripeté Amadiro inarcando le sopracciglia. «Non si distruggono dei robot talmente costosi. Sono in un magazzino. Abbiamo tolto le batterie originali, sostituendole con speciali batterie a micro-fusione a lunga durata che forniscono energia sufficiente a mantenere attive al minimo le linee positroniche.»

«Allora è possibile riattivarli completamente?»

«Credo proprio di sì.»

La mano destra di Mandamus stava battendo con ritmo regolare sul bracciolo della poltroncina.

Con espressione truce, Mandamus disse: «In tal caso, possiamo vincere!»

CAPITOLO DODICESIMO
IL PIANO E LA FIGLIA

Era parecchio tempo che Amadiro non pensava ai robot umanoidi. Trattandosi di un ricordo doloroso, pur con qualche difficoltà era riuscito ad imporsi di evitare di rivangare quell'argomento. E adesso Mandamus inaspettatamente lo aveva riportato alla luce.

I robot umanoidi erano stati l'asso nella manica di Fastolfe nel periodo ormai lontano in cui Amadiro si era trovato vicinissimo a vincere la partita, strappando al nemico l'asso e tutto il resto. Fastolfe aveva progettato e costruito due robot umanoidi (dei quali uno esisteva tuttora), mentre nessun altro era in grado di costruirli. Neppure l'intero personale dell'Istituto di Robotica.

L'unica cosa rimasta in mano ad Amadiro dopo la grande disfatta patita era stato quell'asso. Infatti, Fastolfe aveva dovuto divulgare pubblicamente i suoi progetti.

Così, erano stati costruiti dei robot umanoidi, e sorprendentemente erano stati respinti. Gli Auroriani non li volevano nella loro società.

La bocca di Amadiro si piegò in una smorfia di disappunto... La storia della Solariana era finita ben presto sulle labbra di tutti, e tutti avevano saputo in che modo si fosse servita di Jander, uno dei due robot umanoidi di Fastolfe... se n'era servita per scopi sessuali. Teoricamente, gli Auroriani non avevano alcuna obiezione morale di fronte a un episodio del genere.

Però, soffermandosi un istante a riflettere, le donne di Aurora non avevano gradito l'idea di dover competere con delle donne robot. Proprio come gli uomini di Aurora non gradivano l'idea di dover competere con dei robot maschi.

L'Istituto si era sforzato di spiegare che i robot umanoidi non erano destinati a un impiego su Aurora, ma che dovevano formare l'ondata iniziale di pionieri che avrebbero trasformato nuovi pianeti abitabili rendendo possibile in un secondo tempo l'occupazione auroriana di nuovi mondi.

Purtroppo, la gente non aveva accettato simili spiegazioni, e il sospetto e la diffidenza si erano ingigantiti. Qualcuno aveva definito i robot umanoidi il *cuneo di sfondamento*... un'espressione forte che aveva preso piede, e alla fine l'Istituto era stato costretto ad arrendersi.

Ostinato, Amadiro aveva comunque insistito perché gli esemplari esistenti fossero messi da parte e conservati in previsione di un uso futuro... un uso che finora non si era mai concretizzato.

Perché i robot umanoidi erano stati respinti? Amadiro avvertì in parte l'irritazione che gli aveva quasi avvelenato l'esistenza tante decadi addietro. Lo stesso Fastolfe, pur con riluttanza, aveva appoggiato il progetto, anche se non vi si era dedicato con lo slancio che riservava di solito alle questioni che gli stavano veramente a cuore. Ma non era servito a nulla.

Eppure... eppure... forse adesso Mandamus aveva architettato un piano attuabile che richiedeva l'utilizzo di quei robot...

Amadiro non aveva alcuna simpatia per le esclamazioni misticheggianti del tipo: “Era destino! Lo sapevo di aver visto giusto!” Ma dovette reprimere considerazioni del genere, mentre l’ascensore li portava a un livello sotterraneo... l’unico posto su Aurora che potesse somigliare in modo vago ai mitici Abissi d’Acciaio della Terra.

A un gesto di Amadiro, Mandamus uscì dall’ascensore ritrovandosi in un corridoio fiocamente illuminato. L’aria era gelida, mossa da una lieve corrente di ventilazione. Mandamus rabbrividì, mentre Amadiro gli si accostava.

«Non viene molta gente, qui,» disse sbrigativo Amadiro.

«A che profondità siamo?»

«Circa quindici metri. Ci sono diversi piani sotterranei. Questo ospita il magazzino dei robot umanoidi.» Amadiro indugiò un attimo, assorto, quindi girò deciso a sinistra. «Da questa parte.»

«Non ci sono cartelli indicatori?»

«Come vi ho detto, viene poca gente qui. Le persone che vengono, sanno dove dirigersi per trovare quello che cercano.»

Mentre parlava, giunsero a una porta dall’aspetto massiccio e impenetrabile, sorvegliata ai lati da due robot... non umanoidi.

Mandamus li osservò con aria critica. «Questi sono modelli comuni.»

«Comunissimi. Non pretenderete che sprechiamo dei modelli sofisticati per sorvegliare una porta, vero?» Poi Amadiro alzò la voce, senza alterarne il tono. «Sono Kelden Amadiro, Capo dell’Istituto!»

Gli occhi dei due robot emisero un breve lucore. Le sentinelle si scostarono, voltandosi verso le pareti, e la porta si aprì silenziosa scorrendo verso l’alto.

Amadiro fece entrare l’altro e, passando accanto ai robot, disse: «Lasciatela aperta e regolate l’illuminazione interna.»

«Immagino che non tutti possano entrare,» commentò Mandamus.

«No, infatti. Questi robot riconoscono il mio aspetto e la mia impronta vocale, e senza questi due fattori la porta rimane chiusa.» È rivolto più che altro a se stesso, Amadiro aggiunse: «Sui mondi spaziali non c’è bisogno di serrature né di chiavi né di combinazioni... I robot ci proteggono, fedeli e assidui.»

«Però, se un Auroriano prendesse uno di quei disintegratori che i Coloni portano sempre con sé, non si arresterebbe di fronte at alcun ostacolo,» fece Mandamus meditabondo. «Sì, potrebbe distruggere qualsiasi robot in un istante ed entrare in qualsiasi posto, fare qualsiasi cosa volesse.»

Amadiro gli lanciò un’occhiata adirata. «Nessuno Spaziale si sognerebbe mai di usare armi simili su uno dei nostri mondi! Noi viviamo senz’armi e senza violenza. Non capite che è per questo che ho dedicato la mia vita alla distruzione della Terra e della sua stirpe malefica? Certo, un tempo avevamo la violenza, però molto tempo fa, quando i mondi spaziali erano appena stati creati e non ci eravamo ancora sbarazzati delle maligne influenze terrestri, prima che imparassimo il valore della sicurezza offerta dai robot.

«Non vale la pena di battersi per la pace e la sicurezza? Mondi senza violenza! Mondi in cui regna la ragione! È stato giusto da parte nostra cedere decine di

pianeti abitabili a barbari dalla vita corta che, come avete detto, girano armati di disintegratori?»

«Però, siete disposto a ricorrere alla violenza per annientare la Terra.» mormorò Mandamus.

«Una violenza di durata limitata, e sorretta da uno scopo ben preciso, è il prezzo che probabilmente dovremo pagare per porre fine alla violenza in maniera definitiva.»

«Comunque, essendo uno Spaziale, io voglio che anche in questo caso usiamo la violenza il meno possibile,» ribatté Mandamus.

Intanto erano entrati in una sala enorme, e al loro ingresso il soffitto e le pareti si erano illuminati sprigionando un chiarore diffuso.

«Bene, è questo che vi occorre, dottor Mandamus?» chiese Amadiro.

Mandamus si guardò attorno, stupefatto. Infine, riuscì ad esclamare: «Incredibile!»

Erano là... un reggimento di esseri umani, una via di mezzo tra un gruppo di statue inerti e un gruppo di uomini che dormissero. «Ma... sono in piedi,» commentò Mandamus.

«Evidente. Occupano meno spazio.»

«Ma sono in piedi da decadi e decadi. È impossibile che funzionino ancora! Avranno le articolazioni bloccate, gli organi rotti...»

Amadiro si strinse nelle spalle. «Può darsi. Ma le articolazioni difettose possono sempre essere sostituite, se necessario. Basterebbe che ci fosse un motivo valido per farlo.»

«C'è,» disse Mandamus, osservando quel mare di teste. Fissavano in direzioni leggermente diverse, creando un effetto inquietante... sembrava quasi che stessero per rompere le righe e muoversi.

«Hanno tutti lineamenti diversi... corporature diverse...»

«Sì. Vi sorprende?» fece Amadiro. «Dovevano essere i primi pionieri dell'ondata espansionistica di Aurora. Volevamo che fossero umani per quanto possibile, così li abbiamo costruiti fornendoli di identità individuali. Non vi sembra logico?»

«Certo. E sono contento che abbiano questa caratteristica. Ho letto tutto quello che sono riuscito a trovare riguardo i due prototipi umanoidi di Fastolfe, Daneel Olivaw e Jander Panell. Ho visto alcuni loro ologrammi, e sembravano identici.»

«Sì,» annuì Amadiro impaziente. «Non solo erano identici, ma in pratica erano una caricatura dello Spaziale modello. Il romanticismo di Fastolfe. Scommetto che avrebbe costruito una intera razza di robot umanoidi identici, compresi gli esemplari femminili... tutti con quel bell'aspetto etereo, così da farli sembrare invece completamente inumani. Forse Fastolfe è un roboticista brillante, però è un uomo incredibilmente stupido.»

Amadiro scosse il capo. E dire che era stato sconfitto da quel campione di stupidità... no, non era stato battuto da Fastolfe... era stato quel Terrestre diabolico a batterlo. Immerso nei propri pensieri, non sentì la domanda successiva di Mandamus.

«Scusate?» disse, leggermente irritato.

«Vi ho chiesto se siete stato voi a progettare questi robot, dottor Amadiro.»

«No. Per una strana, ironica coincidenza, sono opera della figlia di Fastolfe, Vasilia. È brillante quanto il padre e molto più intelligente... probabilmente uno dei motivi per cui non sono mai andati d'accordo.»

«Ho sentito la loro storia, e...» iniziò Mandamus.

Amadiro lo zittì con un cenno. «Anch'io l'ho sentita. Lasciate perdere. Vasilia è abile nel suo lavoro, ed è da escludere che un giorno possa simpatizzare per una persona che odia e considera un estraneo, nonostante si tratti accidentalmente del suo genitore biologico. Ha anche cambiato nome. Adesso è Vasilia Aliena.»

«Lo so. Avete gli schemi cerebrali di questi robot?»

«Certo.»

«Di tutti?»

«Certo.»

«E potrei disporne, io?»

«Per una valida ragione, sì.»

«Validissima,» fece Mandamus deciso. «Dato che erano stati progettati per attività pionieristiche, dovrebbero essere in grado di esplorare un mondo ed affrontare condizioni primitive, vero?»

«È evidente.»

«Perfetto... però forse sarà necessaria qualche modifica. Credete che Vasilia Fast... Aliena sarebbe capace di aiutarmi in questo, se necessario? Lei dovrebbe conoscere meglio di chiunque altro questi schemi cerebrali.»

«Certo. Ma non so se sarebbe disposta ad aiutarvi. Comunque so che per il momento è materialmente impossibile che vi aiuti, dato che non è su Aurora.»

Mandamus parve sorpreso e dispiaciuto. «Dov'è, dottor Amadiro?»

«I robot li avete visti, e io non intendo rimanere più a lungo in questo squallido ambiente,» rispose Amadiro. «Mi avete fatto aspettare parecchio, quindi non lamentatevi se ora vi faccio aspettare io. Risponderò alle vostre domande quando saremo tornati nel mio ufficio.»

Una volta nell'ufficio, Amadiro indugiò ancora. «Aspettatemi qui,» disse perentorio, e uscì.

Mandamus attese, riflettendo; chiedendosi quando sarebbe tornato Amadiro e se sarebbe tornato. Lo avrebbe fatto arrestare, o lo avrebbe semplicemente cacciato? Si era per caso stancato di aspettare che lui venisse al dunque?

Mandamus si rifiutava di crederci. Aveva intuito che Amadiro desiderava disperatamente regolare un vecchio conto. No, non si sarebbe stancato di ascoltare finché non avesse intravisto la possibilità di vendicarsi grazie all'aiuto di Mandamus.

Osservando l'ufficio, Mandamus si domandò se potessero esserci informazioni preziose per lui nella memoria del computer li a portata di mano. Sarebbe stato utile non dipendere completamente da Amadiro.

Che idea assurda. Mandamus non conosceva il codice di accesso, e anche se lo avesse conosciuto c'erano diversi robot di Amadiro nelle nicchie, e lo avrebbero

fermato se avesse accennato a muoversi verso qualcosa che nelle loro menti era etichettata come riservata o delicata. I suoi robot avrebbero fatto la stessa cosa.

Amadiro aveva ragione. I robot erano utili, efficienti e incorruttibili, incapaci di qualsiasi azione criminosa, illegale o semplicemente clandestina. Erano talmente efficienti che certe tendenze si erano atrofizzate anche negli esseri umani che loro proteggevano.

«Si domandò come potessero i Coloni fare a meno dei robot. Mandamus provò a immaginare le personalità umane che si scontravano, senza alcun paraurti robotico che assorbisse i conflitti, senza alcuna presenza robotica che desse un senso di sicurezza e garantisse automaticamente il rispetto di un codice morale.

Date le circostanze era logico che i Coloni fossero dei barbari, e non si poteva lasciare in mano loro la Galassia. Su questo punto Amadiro aveva sempre avuto ragione, mentre Fastolfe commetteva un clamoroso errore di valutazione.

Mandamus annuì tra sé, quasi si fosse convinto per l'ennesima volta della correttezza di quanto aveva ideato. Sospirò. Purtroppo era un intervento necessario. Stava per riesaminare razionalmente l'inevitabilità della decisione presa, quando Amadiro tornò.

Amadiro era ancora una figura imponente nonostante fosse vicinissimo al compimento della sua ventottesima decade. Era l'incarnazione quasi perfetta dell'archetipo dello Spaziale, eccettuato il particolare stonato del suo naso informe.

«Scusate se vi ho fatto aspettare, ma dovevo sbrigare alcune faccende,» disse Amadiro. «Come Capo di questo Istituto, ho delle responsabilità.»

«Potreste dirmi dove si trova la dottoressa Vasilia Aliena? Poi vi illustrerò il mio progetto senza altri indugi.»

«Vasilia è in viaggio. Sta visitando tutti i mondi spaziali per scoprire a che punto sono nelle ricerche robotiche. Secondo lei, dato che l'Istituto di Robotica è nato per coordinare la ricerca individuale su Aurora, un coordinamento interplanetario non potrebbe che giovare alla causa comune.»

«Mi sembra un'ottima idea.»

Mandamus proruppe in una risatina acre. «Non le diranno nulla. Dubito che i mondi spaziali siano disposti a favorire la posizione di vantaggio di cui già gode Aurora.»

«Non siatene troppo sicuro. L'espansione dei Coloni preoccupa tutti quanti. Sapete dove sia adesso la dottoressa?»

«Abbiamo il suo itinerario.»

«Fatela rientrare, dottor Amadiro.»

Amadiro aggrottò le ciglia. «Non è cosi semplice. Credo che voglia assentarsi da Aurora finché suo padre non sarà morto.»

«Perché?» chiese Mandamus sorpreso.

Amadiro scrollò le spalle. «Non lo so, e non mi interessa. Però so che il tempo a vostra disposizione è scaduto. Chiaro? Venite al dunque, o andatevene.» E indicò la porta con aria minacciosa, ormai spazientito.

«D'accordo... La Terra ha una terza caratteristica che la rende unica...» iniziò Mandamus.

Parlò senza intoppi, conciso, quasi si trattasse di un discorso preparato con cura, provato e riprovato, limato e rifinito proprio per sottoporlo all'attenzione di Amadiro.

E Amadiro ascoltò con interesse crescente, pervaso da un immenso sollievo. Aveva intuito giusto. Quel giovanotto non era affatto uno squilibrato. Tutt'altro!

E dopo il sollievo, un senso di esultanza, di trionfo. Il piano avrebbe avuto sicuramente successo. Certo, il punto di vista di Mandamus deviava leggermente dalla rotta che secondo Amadiro avrebbe invece dovuto seguire, ma quel problema sarebbe stato risolto a tempo debito. Qualche modifica era sempre possibile.

E quando Mandamus ebbe terminato, Amadiro, frenando a stento l'emozione, disse: «Non avremo bisogno di Vasilia. Coi mezzi e l'esperienza dell'Istituto possiamo iniziare anche subito. E... dottor Mandamus, una volta realizzato il progetto, cosa in cui credo fermamente, quando sarò Presidente del Consiglio voi diventerete Capo dell'Istituto.»

Mandamus abbozzò un sorriso, mentre Amadiro si rilassava sulla poltroncina e per un attimo pensava al futuro soddisfatto e fiducioso... cosa che non gli accadeva da venti lunghe decadi.

Quanto tempo sarebbe occorso? Decadi? Una decade? Meno di una decade?

Non molto. Non molto. Bisognava assolutamente stringere i tempi, in modo tale che lui potesse essere ancora vivo e vedere ribaltata l'ingiusta situazione, diventare il signore di Aurora… di Aurora e di tutti i mondi Spaziali... e, dunque, signore della Galassia.

Quando Han Fastolfe morì, sette anni dopo l'incontro tra Amadiro e Mandamus e dopo l'inizio del progetto, le trasmissioni iperonda diffusero la notizia in ogni angolo dei mondi abitati. Era una notizia che meritava la massima attenzione.

Sui mondi spaziali era importante perché per oltre venti decadi Fastolfe era stato l'uomo più potente di Aurora e conseguentemente della Galassia. Sui mondi dei Coloni e sulla Terra era importante perché Fastolfe era stato un amico - per quanto poteva essere amico uno Spaziale - e adesso ci si chiedeva se la politica spaziale sarebbe cambiata e, se sì, in che modo.

La notizia giunse anche a Vasilia Aliena, complicata dall'amarezza che aveva sempre viziato i suoi rapporti col padre biologico.

Si era preparata psicologicamente a non provare nulla quando lui fosse morto, però aveva preferito non trovarsi su Aurora quando fosse successo, per evitare le raffiche di domande che le avrebbero rivolto.

Il rapporto genitore-figlio tra gli Spaziali aveva scarso peso. Una logica conseguenza della longevità. Sotto questo aspetto Vasilia non era certo un personaggio che facesse notizia. No, attirava l'attenzione altrui perché Fastolfe era un eminente capo-partito, e lei un'esponente altrettanto eminente del partito opposto.

Era qualcosa di indelebile. Lei era arrivata al punto di cambiare il proprio nome in Vasilia Aliena, usandolo sui documenti, in pubblico, nelle interviste... eppure

sapeva che la maggioranza della gente continuava a considerarla Vasilia *Fastolfe*.

Sembrava quasi che nulla potesse cancellare quel rapporto insignificante, quindi lei era stata costretta ad accontentarsi di essere chiamata solo col nome di nascita. Perlomeno, Vasilia era un nome poco comune.

Ma sfortunatamente questo fatto pareva accentuare la sua somiglianza con la Solariana che, per motivi del tutto diversi, aveva ripudiato il primo marito come Vasilia aveva ripudiato suo padre. Anche la Solariana aveva rinunciato ai cognomi, e adesso era nota solo come *Gladia*.

Vasilia e Gladia, disadattate, rinnegate... unite addirittura da una somiglianza fisica.

Vasilia guardò di sfuggita nello specchio appeso alla parete della cabina dell'astronave. Non vedeva Gladia da parecchie decadi, però era certa che quella somiglianza esistesse ancora. Erano entrambe piccole, snelle, bionde, con lineamenti simili.

Ma Vasilia aveva sempre perso, mentre Gladia aveva sempre vinto. Quando Vasilia aveva abbandonato il padre escludendolo dalla propria vita, lui aveva trovato Gladia... in Gladia aveva trovato la figlia docile e passiva che desiderava, condizioni che Vasilia non avrebbe mai potuto soddisfare.

Nonostante tutto, Vasilia si era sentita amareggiata. Lei era una roboticista stimata, Gladia era solo un'artista che si divertiva con la scultura luminosa e l'illusorio abbigliamento robotico. Com'era possibile che Fastolfe fosse soddisfatto di quello scambio?

E quando quel poliziotto terrestre, Elijah Baley, era venuto su Aurora, con metodi prepotenti aveva strappato a Vasilia confessioni che lei non aveva mai fatto a nessuno. Con Gladia, invece, era stato la delicatezza in persona, e l'aveva aiutata... aveva aiutato lei e il suo protettore, Fastolfe, a vincere contro ogni previsione, anche se finora Vasilia non era riuscita ad afferrare i meccanismi di tale vittoria

Era stata Gladia a restare al capezzale di Fastolfe nei giorni dell'agonia, a stringergli la mano, a sentire le sue ultime parole. Vasilia non capiva come mai provasse del risentimento per tutte queste cose, dato che per lei quel vecchio non esisteva, dato che non sarebbe mai andata a fargli visita nell'attimo fatale del passaggio all'aldilà. Eppure la presenza di Gladia la riempiva di rabbia.

"Provo quel che provo e basta", si disse arcigna. "Non devo spiegazioni a nessuno."

E aveva perso Giskard. Giskard era stato il suo robot, il robot di Vasilia ragazzina, il robot concessole da un padre che allora sembrava affettuoso. Era stato tramite Giskard che aveva imparato la Robotica e percepito il primo affetto sincero.

Essendo piccola, non aveva considerato le implicazioni delle Tre Leggi e degli automatismi positronici. Giskard le era parso affezionato, si comportava come se nutrisse dell'affetto per lei, e per una bambina era più che sufficiente. Era un sentimento che non aveva mai trovato in alcun essere umano... soprattutto in suo padre.

Fino a questo momento, non era ancora stata abbastanza debole da abbandonarsi allo stupido gioco dell'amore con qualcuno. L'amarezza provata per la perdita di Giskard le aveva insegnato che qualsiasi guadagno iniziale non valeva la perdita finale.

Quando se n'era andata, ripudiando il padre, Fastolfe non le aveva permesso di portare con sé Giskard, anche se lei lo aveva riprogrammato attentamente apportando miglioramenti enormi al suo funzionamento. E quando era morto, Fastolfe aveva lasciato il robot alla Solariana. Le aveva lasciato anche Daneel, però a Vasilia non importava nulla di quella assurda parodia umanoide. Voleva Giskard, che era *suo!*

Ora Vasilia stava per tornare. Il suo viaggio era terminato. Per quel che riguardava i risultati utili era terminato già da mesi, ma lei era rimasta su Hesperos per un meritato riposo... E come aveva spiegato nel suo avviso ufficiale all'Istituto.

Ora che Fastolfe era morto, poteva tornare. E poteva cambiare anche parte del passato, se non tutto. Giskard doveva essere di nuovo suo.

Era decisa.

Amadiro accolse il ritorno di Vasilia con sentimenti contrastanti.

Vasilia aveva atteso che Fastolfe fosse nell'urna da un mese, prima di rientrare. Amadiro era lusingato per il proprio intuito. Non aveva detto a Mandamus che si sarebbe assentata da Aurora finché suo padre non fosse morto?

Vasilia, poi, era di una trasparenza esemplare. Non era esasperante come Mandamus, il suo nuovo pupillo, che dava sempre l'impressione di nascondere qualcosa, di avere qualche pensiero inespresso celato chissà dove.

D'altro canto, Vasilia era un tipo difficile da controllare, non era una persona che seguisse docilmente la strada indicatale.

Negli anni trascorsi lontano da Aurora, aveva sicuramente sondato all'osso gli altri mondi spaziali... ma adesso sicuramente avrebbe interpretato i risultati con frasi oscure ed enigmatiche.

Così Amadiro la accolse con un entusiasmo non del tutto sincero. «Vasilia, sono felicissimo che tu sia tornata. L'Istituto zoppica quando manchi tu, si muove su una sola gamba.»

Vasilia rise. «Via, Kelden,» (solo lei lo trattava con tanta familiarità, pur avendo quasi tre decadi meno di lui) «la gamba che rimane è la tua, e tu sei il primo a sapere che la tua gamba è più che sufficiente.»

«Ho cominciato a dubitarne durante i tuoi anni di assenza. Trovi che Aurora sia cambiata nel frattempo?»

«Nemmeno un po'... e forse dovremmo preoccuparci. La staticità è decadenza.»

«Un paradosso. Non c'è decadenza senza un cambiamento in peggio.»

«La staticità è un cambiamento negativo, Kelden, se guardiamo i mondi dei Coloni che ci circondano. Cambiano rapidamente, espandendosi. La loro forza e la loro sicurezza aumentano, mentre noi restiamo immobili a sognare, e ad accorgerci che il nostro immutabile potere si riduce progressivamente.»

«Splendido, Vasilia! Ho l’impressione che tu abbia imparato a memoria questo discorsetto durante il volo. Comunque, c’è stato un mutamento nella situazione politica di Aurora.»

«Intendi dire che il mio genitore biologico è morto, vero?»

Amadiro allargò le braccia, chinando lievemente la testa. «Infatti. Era il principale responsabile della nostra paralisi, ed è scomparso, quindi immagino che assisteremo a dei cambiamenti, anche se non si tratterà necessariamente di cambiamenti visibili.»

«Mi nascondi dei segreti, vero?»

«Mi credi capace di una cosa simile?»

«Certo. Quel tuo sorriso falso ti tradisce ogni volta.»

«Allora dovrò imparare a restar serio con te. Ho qui il tuo rapporto. Dimmi quello che non è incluso.»

«È incluso tutto... quasi. Ogni mondo spaziale asserisce di essere infastidito dall’arroganza crescente dei Coloni, di essere pronto ad opporsi ai Coloni fino alle estreme conseguenze, seguendo deciso la guida di Aurora con risolutezza e sprezzo del pericolo.»

«Seguendo deciso la nostra guida... E se noi non guideremo nessuno?»

«Allora aspetteranno, e cercheranno di mascherare il loro sollievo... sollievo per non essere trainati da noi. Per il resto... be’, ognuno è impegnato nel progresso tecnologico, anche se nessuno vuole rivelare cosa stia facendo di preciso. Lavorano tutti indipendentemente, non c’è unità nemmeno all’interno dei singoli pianeti. Sugli altri mondi spaziali non esiste nulla che assomigli al nostro Istituto di Robotica. Tutti ricercatori isolati, che custodiscono gelosamente il proprio lavoro.»

«Suppongo che nessuno sia al nostro livello,» commentò Amadiro compiaciuto.

«Purtroppo è così,» replicò acida Vasilia. «Con una tale barriera di individualismo, il progresso è lentissimo. I mondi dei Coloni si riuniscono regolarmente, hanno i loro istituti... e anche se sono ancora distaccati, è scontato che ci raggiungeranno. Comunque, sono riuscita a scoprire alcuni progetti tecnologici a cui stanno lavorando gli altri Spaziali, e li ho elencati sul mio rapporto. Stanno tutti dedicandosi all’intensificatore nucleare, per esempio, ma credo che siano ancora a livello di esperienze di laboratorio. Non sono ancora arrivati a costruirne uno utilizzabile a bordo di astronavi.»

«Spero che tu abbia ragione, Vasilia. L’intensificatore sarebbe un’arma utilissima alle nostre flotte, perché sistemerebbe subito i Coloni. Comunque, io ritengo che sarebbe preferibile avere noi quell’arma, prima dei nostri fratelli spaziali. Ma hai detto di avere incluso *quasi* tutto nel tuo rapporto. Il *quasi* non mi è sfuggito. Cos’hai tralasciato?»

«Solaria.»

«Ah, il mondo spaziale più giovane e particolare.»

«Da loro non ho ricavato praticamente nulla. Mi hanno osservata con la massima ostilità, alla stregua di un Colono. E bada bene che ho detto *osservata*... in senso solariano. Sono rimasta sul loro mondo per un anno, e in tutti quei mesi non ho mai *visto* un Solariano faccia a faccia. Li ho sempre dovuti *osservare* per

ologrammi ipervisivi. Ho avuto a che fare con delle immagini. Solaria è un mondo comodo, lussuosissimo, un vero paradiso per un amante della natura... però, come mi è mancato il rapporto diretto con le persone!»

«Be', quella dell'*osservare* è una loro tradizione. Lo sappiamo tutti, Vasilia. Vivi e lascia vivere.»

«Bah! Forse la tua tolleranza è malriposta... Questi robot hanno le unità di registrazione disattivate?»

«Sì. E ti assicuro che nessuno ci sta spiando.»

«Lo spero, Kelden... Ho la netta impressione che i Solariani siano ormai vicini alla realizzazione di un intensificatore nucleare miniaturizzato, un apparecchio portatile con un consumo sufficientemente basso da permetterne l'installazione a bordo di navi.»

Amadiro corrugò la fronte. «Come ci sono riusciti?»

«Non sono in grado di dirlo. Non penserai che mi abbiano mostrato i progetti, vero? Le mie sono impressioni vaghe, ho preferito lasciarle fuori dal rapporto... però, da piccoli particolari, sentiti, notati qui e là, credo che siano prossimi alla meta. Una questione da valutare attentamente, mi pare.»

«Lo faremo. Nient'altro che vorresti dirmi?»

«Sì, e anche questo non figura nel rapporto. Solaria sta lavorando ai robot umanoidi da parecchie decadi, e credo che finalmente abbiano centrato l'obiettivo. Nessun altro mondo spaziale, a parte noi, ha provato a cimentarsi in questo campo. Durante il mio viaggio, quando ho chiesto se stessero facendo qualcosa riguardo i robot umanoidi, ho osservato su tutti i mondi una reazione identica. Un'idea sgradevole, aberrante, per tutti. Immagino abbiano preso nota del nostro fallimento.»

«Ma Solaria no? Perché?»

«Innanzitutto, hanno sempre vissuto nella società più robotizzata della Galassia. Sono circondati da robot... diecimila robot per individuo. Solaria è piena di robot. Chi volesse prendersi la briga di girare il pianeta, non incontrerebbe che robot. Abituati a un mondo del genere, perché mai quei pochi Solariani esistenti dovrebbero respingere l'idea di qualche robot in più solo a causa dell'aspetto umanoide? E poi, quel mezzo mostro progettato e costruito da Fastolfe ancora funzionante...»

«Daneel,» disse Amadiro.

«Sì, quello. Lui... quel mezzo mostro è stato su Solaria venti decadi fa, e i Solariani l'hanno trattato da essere umano. Una umiliazione notevole, per loro, essersi lasciati ingannare. Una dimostrazione indimenticabile della superiorità di Aurora in questo settore della Robotica. I Solariani si vantano di essere i migliori roboticisti della Galassia, e da allora si sono messi al lavoro se non altro per cancellare l'affronto subito. Se fossero stati più numerosi o se avessero avuto un istituto che coordinasse i vari sforzi, probabilmente avrebbero realizzato i robot umanoidi già da un pezzo. In ogni modo, credo che ci siano riusciti adesso.»

«Però non hai alcuna certezza, vero? Sono solo sospetti basati su dati sparsi...»

«Sì, però sono sospetti molto forti, che meritano ulteriori indagini... inoltre,

terza cosa importante... I Solariani stanno studiando la comunicazione telepatica, ci giurerei. Ho intravisto accidentalmente certe strane attrezzature, e una volta, mentre ero in contatto olovisivo con un loro roboticista, lo schermo, sullo sfondo, mostrava una lavagna con lo schema di una matrice positronica di tipo mai visto... be', mi è sembrato che potesse essere lo schema di un programma telepatico.»

«Vasilia, temo che questo sospetto sia ancor più inconsistente degli altri.»

Sul viso di Vasilia apparve un'espressione di lieve imbarazzo.

«Devo ammettere che probabilmente hai ragione.»

«Sì, Vasilia, ho l'impressione che qui tu stia fantasticando. Se non avevi mai visto una matrice di quel tipo, come hai potuto pensare che potesse corrispondere ad un dato programma?»

Vasilia esitò. «Se devo essere sincera, me lo sono domandata anch'io. Eppure, vedendo quello schema, la parola telepatia mi è subito balzata alla mente.»

«Anche se la telepatia è impossibile, perfino a livello teorico.»

«Si crede che sia impossibile, anche a livello teorico. Non è la stessa cosa.»

«Nessuno ha mai ottenuto qualche risultato in quel campo.»

«D'accordo... Però, perché guardando quello schema ho subito pensato alla telepatia?»

«Be', Vasilia, potrebbe trattarsi di una tua idiosincrasia psichica, che io eviterei di cercare di analizzare... Nient'altro?»

«Un'ultima cosa... la più sconcertante. Ho avuto l'impressione, collegando indizi insignificanti, che i Solariani intendano lasciare il pianeta, Kelden.»

«Perché?»

«Non lo so. La loro popolazione, già molto scarsa, è in continua diminuzione. Forse vogliono ripartire da zero in qualche altro posto, prima di estinguersi completamente.»

«Ripartire da zero? Come? E dove potrebbero andare?»

Vasilia scosse il capo. «Ti ho detto tutto quello che so.»

Lentamente, Amadiro disse: «Bene, terrò conto di tutto... Quattro cose: l'intensificatore nucleare, i robot umanoidi, i robot telepatici, e l'abbandono del pianeta. Francamente, sono argomenti che non mi convincono, comunque chiederò al Consiglio di organizzare dei colloqui con il Reggente solariano. Adesso, credo che tu abbia bisogno di un po' di riposo, Vasilia. Perché non ti concedi qualche settimana di vacanza e ti riabitui al sole e al dolce clima auroriano prima di tornare al lavoro?»

«Molto gentile, Kelden,» rispose Vasilia, restando seduta. «Ma dovrei discutere ancora di un paio di cose.»

Involontariamente, Amadiro controllò l'ora. «Non sarà una faccenda lunga, vero, Vasilia?»

«Lunga o breve, mi ascolterai, Kelden.»

«Sentiamo. Cosa vuoi?»

«Tanto per cominciare, chi è quel giovane sapientone che si comporta come se dirigesse l'Istituto, quel certo Mandamus?»

«Oh, l'hai conosciuto, allora?» fece Amadiro, mascherando il proprio disagio

con un sorriso. «Vedi, le cose *cambiano* su Aurora.»
«Sicuramente non in meglio, in questo caso,» ribatté Vasilia accigliata. «Chi è?»
«È esattamente il tipo che hai descritto... un sapientone. È un giovanotto brillante, sia in robotica che in fisica, chimica, planetologia…»
«E quanti anni ha questo mostro di erudizione?»
«Non ha ancora cinque decadi.»
«E quando crescerà, cosa sarà questo ragazzino?»
«Sarà saggio oltre che brillante, forse.»
«Non fingere di aver frainteso, Kelden. Lo stai allevando per farne il prossimo Capo dell'Istituto?»
«Ho intenzione di vivere ancora per parecchie decadi.»
«Non è una risposta.»
«È l'unica risposta che posso darti.»
Vasilia si agitò sulla poltroncina, e il suo robot, fermo alle sue spalle, si guardò rapidamente attorno quasi stesse accingendosi a respingere un attacco, sollecitato a tale atteggiamento dall'inquietudine di Vasilia, forse.
«Kelden, il prossimo Capo sarò io. Questo è deciso. Me l'hai detto tu.»
«Te l'ho detto, certo... però, all'atto pratico, quando sarò morto, sarà il Consiglio Interno a decidere. Io posso solo lasciare un suggerimento, e il Consiglio non è obbligato a prenderlo in considerazione. Queste sono le regole dell'Istituto.»
«Tu pensa a lasciare una direttiva scritta, Kelden, e io mi occuperò del Consiglio Interno.»
Rabbuiandosi, Amadiro disse: «Adesso non intendo discutere oltre di questo problema. Non volevi parlare di un'altra cosa? Ma cerca di essere breve, per favore.»
Vasilia lo fissò per un istante in silenzio, l'espressione rabbiosa, poi a denti stretti sibilò: «Giskard!»
«Il robot?»
«Il robot, sì! Conosci qualche altro Giskard che potrebbe interessarmi?»
«Be', allora?»
«Giskard è mio.»
Amadiro parve sorpreso. «Legalmente, Giskard è... o era... di proprietà di Fastolfe.»
«Giskard era mio quando ero piccola.»
«Fastolfe te lo aveva prestato e poi lo ha ripreso. Non c'è stato alcun passaggio di proprietà, giusto?»
«Moralmente, era mio. Ma in ogni caso, Fastolfe non è più il suo proprietario. È morto.»
«E ha lasciato un testamento. Se ben ricordo, il testamento sancisce che due robot, Giskard e Daneel, appartengano ora alla Solariana.»
«Ma io mi oppongo. Io sono la figlia di...»
«Oh?»
Vasilia arrossì. «Giskard spetta a me. Perché dovrebbe finire in mano ad

un’estranea, a una straniera?»

«Innanzitutto, perché questa è la volontà di Fastolfe. E poi quella donna è cittadina di Aurora.»

«E chi lo dice? Per tutti gli Auroriani, lei è la *Solariana*!»

Il pugno di Amadiro si abbatté sul bracciolo. «Vasilia, cosa vuoi da me? La Solariana non mi piace, anzi, la detesto, e se potessi la...» Amadiro guardò un attimo i robot, quasi non volesse sconvolgerli «...la allontanerei dal pianeta. Però non posso cambiare il testamento. Anche se esistesse un mezzo legale, che invece non esiste, sarebbe poco saggio ricorrervi. Fastolfe è morto.»

«È proprio per questo che Giskard dovrebbe essere affidato a me, adesso.»

Amadiro la ignorò. «E la coalizione che lui guidava sta disgregandosi. Nelle ultime decadi era tenuta assieme solo dal suo carisma personale. Ora, non mi dispiacerebbe aggregare frammenti di quella coalizione al mio partito. Così forse riuscirei a formare un gruppo abbastanza forte da controllare il Consiglio e garantire il nostro successo nelle prossime elezioni.»

«Diventando tu stesso Presidente?»

«Perché no? Ad Aurora potrebbe capitare di peggio... Io almeno rovescerei la linea politica attuale evitando in tempo un disastro. Il guaio è che non ho la popolarità di Fastolfe, che mascherava la sua stupidità con quell’aria da santo. Per cui, mi metterei in pessima luce se cercassi una ingiusta, meschina vittoria personale su un morto. Nessuno deve dire che, sconfitto da Fastolfe quando era vivo, io ho atteso la sua morte e per una stupida ripicca ho violato le sue volontà testamentarie. Un fatto così assurdo non deve intralciare le decisioni di importanza vitale che ormai Aurora non può più rimandare. Sono stato chiaro? Dovrai fare a meno di Giskard!»

Vasilia si alzò, rigida, gli occhi socchiusi. «La vedremo.»

«No, la questione è chiusa fin da ora. Il colloquio è finito, e se intendi diventare il Capo dell’Istituto non osare mai più minacciarmi. D’ora in poi, rifletti bene prima di qualsiasi tua azione.»

«Non sto minacciando nessuno,» replicò Vasilia, anche se il suo atteggiamento di sfida contraddiceva quelle parole. E uscì, rivolgendo un inutile cenno al suo robot perché la seguisse.

L’emergenza, o meglio la serie di emergenze, iniziò alcuni mesi dopo, quando Maloon Cicis entrò nell’ufficio di Amadiro per la solita riunione mattutina.

Normalmente, Amadiro accoglieva volentieri quello scambio di idee abituale. Cicis era sempre una pausa riposante nel corso di una giornata frenetica. Era l’unico membro anziano dell’Istituto a non avere ambizioni, a non fare calcoli per il giorno in cui Amadiro fosse morto o si fosse dimesso. Cicis era l’esempio perfetto di subordinato. Era felicissimo di rendersi utile e di godere delle confidenze del Capo.

Per questo motivo, da circa un anno, Amadiro guardava turbato l’aria di decadenza, il torace leggermente concavo, la camminata un po’ rigida del suo

dipendente perfetto. Possibile che Cicis stesse invecchiando? E dire che aveva solo qualche decade più di Amadiro

Forse, la graduale degenerazione di tanti aspetti della vita spaziale era accompagnata pure da un decadimento fisico, da una diminuzione della longevità. Amadiro si era riproposto più volte di controllare le statistiche, però finora si era sempre dimenticato di farlo... o, inconsciamente, aveva avuto paura di farlo.

Quel giorno, però, l'aspetto di Cicis era stravolto da un'emozione violenta. Aveva il viso rosso, accaldato, e sembrava letteralmente sbalordito. Amadiro non dovette nemmeno chiedergli cosa fosse successo. Cicis gli raccontò tutto quanto, quasi non riuscisse più a controllarsi.

Quando il suo sfogo fu terminato Amadiro disse sbalordito: «Tutte le emissioni di radioattività sono cessate? Tutte?»

«Tutte, Capo. Devono essere morti tutti, o partiti. Nessun mondo abitato può fare a meno di emettere delle radiazioni elettromagnetiche dato il livello di...»

Amadiro lo zittì con un cènno. Uno degli argomenti toccati da Vasilia... il quarto, se ben ricordava... Stando a Vasilia, i Solariani stavano per abbandonare il loro pianeta. Un'idea assurda, come le altre tre. Lui le aveva detto che le avrebbe prese in considerazione e, logicamente, non l'aveva fatto. Evidentemente aveva commesso un errore.

Rivolse a Cicis la domanda che aveva rivolto a Vasilia, anche se non si aspettava una risposta. (Che risposta poteva esserci?)

«Dove possono essere andati i Solariani, Maloon?»

«Non si sa, Capo.»

«Be', allora quando sono scomparsi?»

«Non si sa. Abbiamo ricevuto la notizia questa mattina. Il guaio è che l'intensità di radiazione è sempre stata molto bassa su Solaria. Popolazione scarsa, molto sparsa, e robot ben schermati. Un'intensità più bassa di quella che si registra su qualsiasi altro mondo spaziale, un terzo della nostra.»

«E un giorno qualcuno ha notato che quei valori già bassissimi erano scesi a zero, ma nessuno si è accorto del calo progressivo mentre avveniva. Chi è stato a scoprirlo?»

«Una nave nexoniana, Capo.»

«In che modo?»

«La nave è stata costretta a entrare in orbita attorno al sole di Solaria per alcune riparazioni urgenti. Hanno chiesto il permesso via iperonda, ma non c'è stata risposta. Così, legale o meno, sono rimasti in orbita e hanno eseguito le riparazioni, senza essere mai contattati né disturbati. Solo dopo essere ripartiti, controllando i rilevamenti di bordo, hanno scoperto che, oltre a non aver ricevuto alcuna risposta, non avevano captato nessun segnale radioattivo. Quindi non si può stabilire con esattezza quando sia cessato il fenomeno. L'ultimo messaggio ufficiale ricevuto da Solaria risale a due mesi fa.»

«E gli altri tre sospetti di Vasilia?» mormorò tra sé Amadiro.

«Come, Capo?»

«Oh, nulla, nulla,» rispose Amadiro, corrugando la fronte pensieroso.

CAPITOLO TREDICESIMO
IL ROBOT TELEPATICO

Mandamus non era al corrente degli sviluppi su Solaria quando, alcuni mesi più tardi, rientrò da un terzo viaggio sulla Terra.

Nel primo viaggio, avvenuto sei anni addietro, Amadiro con qualche difficoltà era riuscito ad inviarlo in veste di emissario ufficiale di Aurora per discutere di alcuni problemi trascurabili di sconfinamento in territorio spaziale da parte di navi dei Mercanti. Mandamus aveva dovuto adattarsi ai cerimoniali e alla noia burocratica, e presto aveva capito che un emissario non disponeva di grande libertà di movimento. Poco male, comunque, perché aveva scoperto quello che gli premeva scoprire.

«Dubito che ci saranno dei problemi, dottor Amadiro,» aveva spiegato al suo ritorno. «I funzionari terrestri non possono controllare gli arrivi e le partenze. Ogni anno milioni di Coloni visitano la Terra, e ogni anno milioni di Coloni partono dalla Terra per tornare a casa. A quanto pare, un Colono per sentirsi pienamente realizzato deve respirare periodicamente l’aria della Terra e camminare nei suoi affollatissimi spazi sotterranei. Una ricerca delle proprie radici, immagino. Non si rendono conto che la vita sulla Terra è un vero incubo!»

«Lo so, Mandamus.»

«Solo a livello teorico, signore. Però è necessaria un’esperienza diretta per capire davvero queste cose. Dopo un’esperienza diretta, ci si rende conto che la realtà è ben lontana da quanto si credeva di sapere. Comunque, è inconcepibile come si possa sentire il desiderio di tornare là, una volta...»

«I nostri antenati sicuramente non hanno sentito alcun desiderio di tornare, una volta lasciato il pianeta.»

«No, però allora il volo interstellare non era progredito ai livelli attuali,» era stata la replica di Mandamus. «Allora occorrevano mesi, e il Balzo nell’iperspazio era un’operazione complessa, rischiosa. Adesso un viaggio del genere dura solo pochi giorni, e i Balzi sono ordinaria amministrazione. Se allora fosse stato altrettanto facile tornare sulla Terra, chissà, forse non avremmo tagliato i ponti con tanta decisione.»

«Non stiamo qui a filosofare, Mandamus. Venite al sodo.»

«Certo. Oltre all’andirivieni continuo di Coloni, milioni di Terrestri ogni anno emigrano su qualche pianeta. Alcuni tornano quasi subito, incapaci di adattarsi. Gli altri restano sul loro nuovo mondo, ma tornano parecchie volte in visita. Non c’è modo di controllare un simile movimento di persone, e la Terra non tenta nemmeno. Se si cercasse di allestire un sistema di identificazione e registrazione dei visitatori si rischierebbe di arrestare l’ondata turistica. La Terra sa che il turismo è la sua principale fonte di introiti.»

«Dunque, possiamo infiltrare i nostri robot umanoidi senza problemi.»

«Esatto. Ora che li abbiamo programmati adeguatamente possiamo inviarli sulla Terra con documenti falsi. Non possiamo modificare il rispetto e la

soggezione che hanno per gli esseri umani, ma non credo che questo fatto possa tradirli. Verrà scambiato per il tipico rispetto dei Coloni verso il pianeta d'origine. Del resto, non è necessario farli sbarcare in uno degli spazioporti vicini alle Città. Gli spazi enormi tra le Città sono praticamente disabitati, se si eccettuano i robot primitivi che lavorano all'esterno, quindi nessuno dovrebbe notare l'arrivo delle nostre navi.»

«Troppo rischioso, secondo me,» aveva replicato Amadiro.

Due contingenti di robot umanoidi furono inviati sulla Terra, e si confusero tra i Terrestri delle Città prima di localizzare le uscite che conducevano nelle aree deserte e di mettersi in contatto con Aurora tramite un iperraggio opportunamente schermato.

Dopo avere meditato a lungo, Mandamus aveva detto: «Dovrò partire di nuovo, signore. Non posso avere la certezza che abbiano trovato il posto esatto.»

«Ma voi siete certo di sapere quale sia il posto esatto?» aveva chiesto sardonico Amadiro.

«Ho esaminato attentamente la storia antica della Terra, signore. Sono certo di riuscire a trovarlo.»

«Ma io non credo di riuscire a convincere il Consiglio a farvi accompagnare da una nave da guerra.»

«Non vorrei nemmeno essere accompagnato da una nave da guerra, signore. Sarebbe inutile e rischioso. Voglio una nave monoposto, con combustibile appena sufficiente al viaggio di andata e ritorno.»

Così, Mandamus era partito una seconda volta per la Terra, scendendo in una zona all'esterno di una Città minore. Risollevato e soddisfatto, aveva trovato parecchi robot nel posto giusto, ed era rimasto con loro per controllarne il lavoro, per impartire alcuni ordini e apportare certe lievi modifiche alla loro programmazione.

Poi, sotto lo sguardo indifferente di alcuni robot agricoli di fabbricazione terrestre, si era diretto verso la Città vicina.

Era un rischio calcolato e Mandamus, che non aveva la stoffa dell'eroe, sentiva il cuore che gli martellava nel petto. Ma tutto era andato per il meglio. Il Guardiano d'Accesso aveva mostrato una certa sorpresa quando gli si era presentato un essere umano che evidentemente aveva trascorso parecchio tempo all'aperto.

Ma Mandamus aveva dei documenti che lo identificavano Il come un Colono, e il Guardiano si era stretto nelle spalle. I Coloni erano abituati a vivere all'esterno, e quando si trovavano sulla Terra spesso uscivano per compiere piccole escursioni nei campi e nei boschi che circondavano i livelli superiori delle Città.

Il Guardiano aveva dato una breve occhiata ai documenti, che poi non erano più stati richiesti. Lo strano accento di Mandamus era stato accettato senza commenti, e nessuno aveva sospettato che lui potesse essere uno Spaziale. Del resto, perché avrebbero dovuto sospettare? Da due secoli gli Spaziali non avevano più un avamposto permanente sulla Terra, e i loro emissari sul pianeta erano sempre più

rari. Forse un popolo provinciale come quello Terrestre non si ricordava nemmeno più dell'esistenza degli Spaziali.

Mandamus era un po' apprensivo, temendo che qualcuno notasse i suoi guanti trasparenti o i filtri nasali, invece non era accaduto nulla. Aveva potuto spostarsi liberamente. Aveva con sé denaro a sufficienza, e anche sulla Terra il denaro era un mezzo miracoloso.

Si era abituato al fatto di non essere perennemente seguito da qualche robot, e quando si era incontrato con alcuni robot umanoidi di Aurora all'interno delle Città, aveva dovuto spiegare loro con estrema decisione che non dovevano stargli alle calcagna. Aveva ascoltato i loro rapporti, aveva dato le istruzioni del caso, e aveva organizzato ulteriori spedizioni di robot all'esterno. Infine, raggiunta la sua nave, era ripartito senza intoppi.

«In effetti, questi Terrestri non sono proprio dei barbari,» aveva detto ad Amadiro.

«Ah, no?»

«Nel loro mondo si comportano in modo decisamente umano. Anzi, c'è qualcosa di accattivante nella loro cordialità.»

«Cominciate a pentirvi del progetto che state realizzando?»

«Si prova una sensazione macabra trovandosi in mezzo a loro e pensando che sono ignari della fine che li aspetta. Quello che sto facendo non può certo *piacermi*.»

«Certo che può piacervi, Mandamus. Pensate che una volta ultimato il lavoro diventerete il Capo dell'Istituto. Questa prospettiva renderà più simpatico il vostro compito.»

Amadiro da allora aveva tenuto d'occhio attentamente Mandamus.

Nel terzo viaggio, i timori e il nervosismo erano quasi scomparsi, e Mandamus era riuscito a comportarsi come un Terrestre o quasi. Il progetto procedeva lentamente, ma continuava a svilupparsi secondo le previsioni.

Durante le visite precedenti non aveva avuto problemi di salute, ma nel corso della terza, forse a causa di un eccesso di sicurezza, si era esposto probabilmente a qualche infezione. Risultato, il naso che gocciolava e colpi di tosse.

Si era presentato in un centro medico e una iniezione di gammaglobuline lo aveva rimesso in sesto all'istante, ma il centro medico lo aveva spaventato più della malattia, perché probabilmente molte delle persone là dentro erano affette da qualcosa di contagioso o erano a contatto con altre persone malate.

Ma adesso, finalmente, era tornato all'ordine e alla tranquillità di Aurora, con suo enorme sollievo. E stava ascoltando da Amadiro un resoconto sulla crisi solariana.

«Non ne avete proprio sentito parlare?»

Mandamus scosse il capo. «No, signore. Nulla. La Terra è un mondo incredibilmente provinciale. Ottocento Città, con un totale di otto miliardi di persone... e a tutti interessano solo quelle ottocento città coi loro otto miliardi di

abitanti. Si direbbe che i Coloni esistano solo per visitare la Terra, e che gli Spaziali non esistano affatto. Davvero, i notiziari di una Città t riguardano quasi interamente quello che avviene in quella Città. La Terra è un mondo chiuso, claustrofilo, mentalmente e fisicamente.»

«Eppure dite che non sono barbari.»

«La claustrofilia non significa necessariamente barbarie. A loro modo, sono gente civile.»

«A loro modo! Ma, lasciamo perdere... Il nostro problema adesso è Solaria. Nessun mondo spaziale si muoverà. Il principio di non-interferenza è sacro, e insistono che i problemi interni di Solaria riguardano solo i Solariani. Il nostro Presidente è inerte come gli altri, anche se Fastolfe è morto e non ci blocca più col suo polso paralitico. Io da solo non posso fare nulla... almeno, finché non sarò Presidente.»

«Come possono sostenere che Solaria abbia dei problemi interni in cui non si deve interferire, quando tutti i Solariani se ne sono andati?»

Sardonico, Amadiro disse: «Noto con piacere che avete individuato l’inconsistenza di un ragionamento simile. Affermano che non esistono prove concrete della totale scomparsa dei Solariani, quindi finché esiste la possibilità che qualcuno di loro sia ancora sul pianeta nessuno Spaziale avrebbe alcun diritto di scendere su Solaria di propria iniziativa.»

«E come spiegano l’assenza di radioattività?»

«Dicono che forse i Solariani si sono trasferiti sottoterra, o che possono avere messo a punto qualche ritrovato tecnologico capace di eliminare la perdita di radiazioni. Sostengono anche che i Solariani non sono stati visti partire, e che non avrebbero alcun posto dove andare. Naturalmente, nessuno li ha visti partire perché nessuno li stava controllando.»

«Come possono affermare che i Solariani non avrebbero alcun posto dove andare? Ci sono parecchi mondi disabitati.»

«Dicono che i Solariani non possono vivere senza i loro robot, ma che non potrebbero neppure portarli con sé dato che sono numerosissimi. Se per esempio i Solariani fossero venuti qui su Aurora, secondo voi, quanti robot avremmo permesso loro di portare?»

«Ma il vostro parere, qual è?» chiese Mandamus.

«Non ho nessun parere. Comunque, indipendentemente dal loro esodo, la situazione è strana, ed è incredibile che nessuno voglia scomodarsi a indagare. Io ho avvertito tutti, ho insistito che l’inerzia e l’apatia ci saranno fatali, che i Coloni una volta al corrente del probabile abbandono di Solaria non avrebbero esitato ad indagare. Quei vagabondi ultra-prolifici posseggono una curiosità invidiabile. Se intravedono la possibilità di un profitto, senza pensarci due volte sono disposti a rischiare la vita.»

«In questo caso, quale profitto, dottor Amadiro?»

«Se i Solariani sono partiti, per forza avranno lasciato sul pianeta quasi tutti i loro robot. I Solariani sono... o erano, roboticisti molto ingegnosi, e i Coloni nonostante il loro odio per i robot se ne impossesseranno senza esitare per

rivenderli a noi... Infatti, ci hanno già fatto questa proposta.

«Due navi dei Coloni sono già atterrate su Solaria. Noi abbiamo protestato, ma loro sicuramente ignoreranno la nostra protesta, e noi sicuramente non faremo nient'altro. Al contrario! Alcuni mondi spaziali stanno informandosi con discrezione sui tipi di robot disponibili e sugli eventuali prezzi.»

«Forse è meglio così,» commentò Mandamus.

«Ah, è un bene che ci comportiamo esattamente come aveva previsto la propaganda dei Coloni? Che ci comportiamo come se stessimo degenerando trasformandoci in tanti ammassi mollicci di decadenza?»

«Perché ripetere i loro slogan, signore? In realtà noi siamo pacifici e civili, e non siamo ancora stati punti sul vivo... perché in tal caso reagiremmo con la massima decisione e certamente li annienteremmo. Tecnologicamente, siamo ancora di gran lunga superiori ai Coloni.»

«Però, anche per noi non si tratterebbe di una scampagnata senza danni.»

«Proprio per questo non dobbiamo essere troppo ansiosi di provocare una guerra. Se Solaria è stata abbandonata e i Coloni vogliono depredarla, forse dovremmo permetterglielo. Dopo tutto, prevedo che saremo in grado di compiere la nostra mossa nel giro di pochi mesi.»

Sul viso di Amadiro comparve un'espressione famelica, feroce. «Pochi mesi?»

«Sì, non ho dubbi. Dunque, ci conviene respingere qualsiasi provocazione. Rovineremmo tutto con un conflitto mutile, e subiremmo danni inutili. Tanto, tra poco, vinceremo definitivamente. Povera Terra!»

«Se provate del dispiacere per i Terrestri, forse non farete nulla contro di loro,» disse Amadiro con finta indifferenza.

«Al contrario, è proprio perché intendo fare qualcosa, e so che sarà fatta, che non li invidio... Allora, voi sarete Presidente.»

«E voi, il Capo dell'Istituto.»

«Una piccola carica, rispetto alla vostra.»

«E dopo la mia morte?» fece Amadiro, digrignando i denti.

«Per ora, non guardo tanto lontano.»

«Invece, io...» Amadiro si interruppe sentendo il ronzio regolare del comunicatore. Senza guardare, accostò la mano alla feritoia, esaminò il foglietto che emerse, e un lieve sorriso gli incurvò le labbra.

«Le due navi dei Coloni atterrate su Solaria...»

«Sì?» Mandamus aggrottò le ciglia.

«Distrutte! Tutte e due!»

«Esplose. Una vampata radioattiva facilmente individuabile a distanza. Capite cosa significhi? I Solariani non se ne sono andati, e il più debole dei nostri mondi può tener testa senza difficoltà alle navi dei Coloni. Un bello smacco per loro... se ne ricorderanno per un pezzo. Ecco, Mandamus, leggete.»

«Ma questo non significa necessariamente che i Solariani siano ancora sul pianeta,» replicò Mandamus. «Può darsi che abbiano piazzato solo delle trappole esplosive.»

«Che differenza c'è? Attacco personale o congegni esplosivi, le navi sono state

distrutte.»
«Questa volta sono stati colti di sorpresa. E la prossima volta, quando se lo aspetteranno? E se considerassero questo fatto un attacco intenzionale degli Spaziali?»
«Risponderemo che i Solariani stavano solo difendendosi da un'invasione premeditata dai Coloni.»
«Ma, signore, state pensando a una guerra fredda? E se i Coloni non avessero voglia di discutere, e considerassero la distruzione delle loro navi un atto di guerra passando subito alla rappresaglia?»
«Perché dovrebbero?»
«Perché in fatto di orgoglio ferito possono essere pazzi quanto noi, anzi, di più, dal momento che hanno alle spalle una cultura violenta.»
«Li sconfiggeremo.»
«Avete appena ammesso che una nostra vittoria ci costerebbe comunque cara.»
«E cosa dovrei fare, allora? Aurora non ha distrutto quelle navi»
«Parlate col Presidente, convincetelo perché dichiari ufficialmente l'estraneità completa di Aurora, di tutti i mondi spaziali... perché dichiari che la responsabilità dell'atto ricade solo su Solaria.»
«Così dovremmo abbandonare Solaria? Sarebbe un atto di vigliaccheria, questo.»
Mandamus fremette, eccitato. «Dottor Amadiro, non avete mai sentito parlare di una cosa chiamata *ritirata strategica?* Convincete i mondi spaziali a rimanere tranquilli per breve tempo... trovate qualche scusa plausibile. È solo questione di mesi, poi il nostro piano terrestre si compirà. Quel che è successo, possiamo considerarlo un dono del cielo. Lasciate che i Coloni si occupino di Solaria, mentre sulla Terra si concreterà senza alcun disturbo la loro distruzione. O volete la nostra rovina, proprio a un passo dalla vittoria finale?»
Amadiro si schermì di fronte al bagliore minaccioso degli occhi di Mandamus.

Il periodo successivo alla distruzione delle due navi dei Coloni fu un inferno per Amadiro. Per fortuna, il Presidente si persuase a seguire una politica definita da Amadiro come un *cedimento autoritario*. L'espressione colpì l'immaginazione del Presidente anche se si trattava di un ossimoro, di una antinomia. E poi, il Presidente era un campione in fatto di cedimenti di autorità.
Fu più difficile persuadere il resto del Consiglio. Esasperato, Amadiro dovette ripetutamente dipingere gli orrori della guerra insistendo sulla necessità di scegliere il momento opportuno per colpire, se proprio un conflitto era inevitabile. Inventò varie ragioni plausibili per spiegare che il momento giusto non era ancora arrivato, e le usò nelle molteplici discussioni con i leader degli altri mondi spaziali. Fu necessario sfruttare al massimo l'egemonia naturale di Aurora per indurli a desistere.
Ma quando il capitano Baley arrivò con la sua nave e la sua richiesta, Amadiro ebbe l'impressione di avere esaurito le proprie risorse. Era troppo.

«È impossibile! Dobbiamo permettergli di atterrare su Aurora con quella sua barba, quel ridicolo abbigliamento, quell'accento incomprensibile? E io dovrei chiedere al Consiglio di accettare di consegnargli una Spaziale? Sarebbe un gesto senza precedenti nella nostra storia... Consegnargli una Spaziale!»

Asciutto, Mandamus ribatté: «Finora, per voi quella Spaziale era sempre stata la *Solariana*.»

«Per noi è la *Solariana*, ma quando entra in gioco un Colono, diventa automaticamente una Spaziale e basta. Atterrando su Solaria, anche quella nave potrebbe essere distrutta, compresi quel Colono e la donna. I miei nemici potrebbero accusarmi giustamente di omicidio... un colpo forse decisivo per la mia carriera politica.»

Mandamus disse: «Pensate, invece, che stiamo lavorando da quasi sette anni per causare la distruzione definitiva della Terra, e che siamo a pochi mesi dal completamento del progetto. Dobbiamo rischiare una guerra proprio adesso, e magari rovinare tutto quanto a un passo dalla vittoria?»

Amadiro scosse il capo. «Non ho scelta, amico mio. il Consiglio non mi darebbe ascolto se cercassi di convincerli a consegnare la donna al Colono. Una proposta del genere verrebbe usata contro di me. La mia carriera politica ne risentirebbe, e forse scoppierebbe ugualmente la guerra. E poi, il pensiero che una Spaziale possa morire per fare un favore a un Colono è insopportabile.»

«Si direbbe quasi che abbiate simpatia per la Solariana.»

«Sapete benissimo che non è vero. Vorrei che fosse morta venti decadi fa... però, non in questo modo, non su una nave dei Coloni! Comunque, vi ricordo che è una vostra antenata, di quinto grado.»

Mandamus parve più arcigno del solito. «E che m'importa? Io sono uno Spaziale, consapevole del mio ruolo in questa società. Non sono un membro di un gruppo tribale dedito al culto degli antenati.»

Per un attimo, Mandamus tacque e sul volto sottile apparve un'espressione di massima concentrazione. «Dottor Amadiro, non potete spiegare al Consiglio che questa mia antenata non verrebbe presa come ostaggio, bensì come guida, dal momento che essendo nata e cresciuta su Solaria conosce il pianeta più di chiunque altro? Sarebbe insomma un elemento importantissimo per l'esplorazione... E dovreste spiegare anche che questa esplorazione potrebbe essere utile non solo ai Coloni, ma pure agli Spaziali. Non sarebbe meglio che sapessimo anche noi cosa stanno tramando i Solariani? Se sopravviverà, quella donna ci fornirà un resoconto della sua avventura, no?»

Amadiro sporse il labbro inferiore. «Potrebbe funzionare... se la donna si imbarcasse volontariamente, se dichiarasse di capire l'importanza del suo compito e accettasse di compiere così il proprio dovere patriottico. Costringerla a imbarcarsi su quella nave è impensabile, invece.

«E se incontrassi questa mia antenata e provassi a convincerla a imbarcarsi spontaneamente? Voi intanto potreste parlare col capitano Colono via iperonda dicendogli che può atterrare su Aurora e prendere con sé la donna purché riesca a convincerla a seguirlo... o ditegli, almeno, che lei lo seguirà spontaneamente, anche

se non sarà del tutto vero.»
«Sì, tanto vale tentare, anche se credo che non otterremo nulla.»
Invece, con grande stupore di Amadiro, riuscirono nel loro intento.
Mandamus gli riferì dettagliatamente quanto era successo. «Ho provato a parlarle dei robot umanoidi, ed è chiaro che lei non sa nulla, per cui ho dedotto che anche Fastolfe non sapeva nulla di loro. Era un particolare che mi assillava. Poi ho parlato Parecchio delle mie origini, in modo tale da costringerla a parlare di quel Terrestre... Elijah Baley.»
«Che c'entra il Terrestre?» fece brusco Amadiro.
«Nulla... solo che lei ne ha parlato e ha ricordato. Il Colono che la vuole con sé è un discendente di Baley, così ho pensato che questo potesse influenzarla a valutare favorevolmente la richiesta del Colono.»
In ogni caso, lo stratagemma aveva funzionato, e per qualche giorno Amadiro non si senti più schiacciato dalla pressione continua che non gli dava tregua dall'inizio della crisi solariana.
Ma la tranquillità durò solo qualche giorno.

Fortunatamente, in questa fase critica, Amadiro finora non aveva visto Vasilia.
Non sarebbe stato il momento migliore per vederla. Amadiro non voleva che lei lo seccasse per quel robot che non le spettava legalmente proprio in quel periodo di estremo logorio e concentrazione. E non voleva neppure trovarsi coinvolto nel litigio che avrebbe potuto scoppiare facilmente tra Vasilia e Mandamus riguardo la successione al` vertice dell'Istituto.
Del resto, lui aveva già deciso che il suo posto sarebbe toccato a Mandamus. Durante la crisi solariana, Mandamus non aveva perso di vista un solo istante i punti veramente importanti. Anche quando lo stesso Amadiro si era sentito scosso, Mandamus aveva conservato una calma glaciale. Ed era stato Mandamus a concepire che la Solariana potesse accompagnare volontariamente il Colono e ad indurla a partire.
Se il piano per la distruzione della Terra fosse riuscito... e doveva riuscire... Amadiro avrebbe addirittura visto volentieri Mandamus anche come suo successore alla Presidenza del Consiglio. Sarebbe stato giusto così, pensò Amadiro in un raro cedimento altruistico.
Quella sera, quindi, non dedicò nemmeno un pensiero a Vasilia. Lasciò l'Istituto scortato fino alla sua vettura da un gruppetto di robot. L'auto, guidata da un robot e con altri due robot sul sedile posteriore accanto a lui, partì silenziosa sotto una pioggia gelida e lo condusse a casa, dove due robot lo accolsero e lo fecero entrare. E in tutto questo tempo, mai Amadiro rivolse un pensiero a Vasilia Aliena.
Trovandola seduta nel soggiorno di fronte all'ipervisore, intenta a seguire un complicato balletto robotico, con due suoi robot alle spalle, più che arrabbiato per quella violazione d'intimità, Amadiro si sentì sorpreso.
Attese che il suo respiro fosse tornato regolare poi, riuscendo finalmente ad

arrabbiarsi, sbottò: «Che ci fai qui? Come sei entrata?

Vasilia non perse la calma. In fondo, lo stava aspettando. «Sono qui perché volevo vederti,» rispose. «Entrare è stato facile. I tuoi robot mi conoscono, e sanno che posizione occupo all'Istituto. Perché avrebbero dovuto impedirmi di entrare, dal momento che ho detto di avere un appuntamento con te?»

«Il che è falso. Tu hai violato la mia intimità.»

«Non credo. Non si può spremere una fiducia illimitata dai robot altrui. Guardali, i tuoi robot. Non mi hanno mai staccato gli occhi di dosso. Se avessi voluto mettere a soqquadro le tue cose, frugare nelle tue carte, o approfittare comunque della tua assenza, ti assicuro che non avrei potuto farlo. I miei due robot sono in netta inferiorità numerica.»

Aspro, Amadiro disse: «Ti rendi conto che il tuo comportamento non è degno di un vero Spaziale? Sei spregevole, e me ne ricorderò.»

Vasilia parve leggermente scossa dall'aggettivo, e impallidì. «Spero proprio che te ne ricordi, Kelden, perché ho fatto tutto questo per te... e se reagissi come dovrei alla tua lingua velenosa, me ne andrei subito, e per il resto della tua vita tu continueresti ad essere l'eterno sconfitto delle ultime venti decadi.»

«Qualsiasi cosa tu faccia, non sarò più l'eterno sconfitto.»

«Sembri convinto... già, però tu non sai quello che so io, e ti garantisco che senza il mio intervento rimarrai un fallito. Non ha importanza quello che hai in mente... non ha importanza quello che ha escogitato il tuo caro, acido Mandamus...»

«Perché parli di Mandamus?» si affrettò a chiedere Amadiro.

«Perché ne ho voglia... Qualunque cosa abbia fatto, o creda di fare... no, non temere, perché non so di cosa possa trattarsi... ebbene, non funzionerà. Questo lo so per certo. Non funzionerà.»

«Stai blaterando idiozie.»

«È meglio che tu ascolti queste idiozie, Kelden, se non vuoi la rovina completa... non solo tua, ma forse anche di tutti i mondi spaziali. Comunque, a te la scelta. Vuoi ascoltarmi o no?»

«Perché dovrei? Per quale motivo dovrei ascoltarti?»

«Innanzitutto, ti avevo detto che i Solariani stavano per abbandonare il loro pianeta. Se mi avessi dato retta, l'abbandono di Solaria non ti avrebbe colto alla sprovvista.»

«La crisi solariana si risolverà a nostro favore.»

«No. Lo pensi, però non è vero. La crisi solariana segnerà la tua fine, qualunque cosa tu stia facendo per affrontare l'emergenza, se non mi darai ascolto.»

Le labbra di Amadiro erano pallide e tremavano lievemente. I due secoli di fallimento cui aveva accennato Vasilia avevano lasciato il segno su di lui, e la recente crisi solariana non lo aveva certo risollevato, così gli mancò la forza di ordinare ai robot di allontanare l'intrusa, come invece avrebbe dovuto fare. Cupo, disse: «D'accordo. Ma cerca di essere concisa.»

«Se fossi concisa non mi crederesti, dunque dovrai lasciare che faccia a modo

mio. Puoi interrompermi quando vuoi, però così condanneresti i mondi spaziali. Oh, certo, sarà una cosa lunga, io sarò già morta quando accadrà. E in ogni caso non sarò io a passare alla storia... la storia dei Coloni intendiamoci... come il più grande perdente mai esistito. Allora, devo parlare?»

Amadiro si sedette. «Parla, e una volta finito vattene.»

«Certo che me ne andrò, Kelden... a meno che tu non mi chieda, educatamente, di restare ad aiutarti. Devo cominciare?»

Amadiro non aprì bocca, e lei iniziò: «Ti ho detto che durante il mio soggiorno su Solaria ho visto alcuni schemi positronici molto strani di progettazione locale, schemi che mi sono sembrati tentativi per produrre robot telepatici. Bene, perché vedendoli ho pensato alla telepatia?»

Amadiro intervenne sarcastico: «Non sono in grado di spiegare le cause patologiche dei tuoi ragionamenti.»

Vasilia fece una smorfia. «Grazie, Kelden. Sono mesi che ci penso, dato che non ho avuto l'acume di capire che non c'era nulla di patologico nei miei pensieri, se mai dei ricordi subliminali. Con la mente sono tornata all'infanzia, quando Fastolfe, che allora consideravo mio padre, in un raro slancio di generosità mi ha messo a disposizione un robot.»

«Ah, ci risiamo con Giskard?» borbottò Amadiro, spazientito.

«Sì, Giskard. Ancora Giskard. Ero un'adolescente, e avevo già l'istinto del roboticista, ero nata con quell'istinto. Le mie conoscenze matematiche erano ancora scarse, però afferravo benissimo gli schemi e i principi basilari, avevo intuito. Col passare delle decadi, le mie conoscenze matematiche si sono ampliate costantemente, mentre non credo di aver fatto grandi progressi in quanto a schemi e strutture. Benché mio padre dicesse che ero geniale in questo campo, e io credo che avesse ragione...»

«D'accordo, eri geniale. Ma non divagare. Ti rendi conto che devo ancora cenare?»

«Be',» fece Vasilia bruscamente «ordina la cena e invitami a tenerti compagnia.»

La fronte corrugata, Amadiro alzò il braccio in un gesto rapido. I due robot si mossero subito.

Vasilia proseguì: «Mi divertivo a creare schemi di linee positroniche per Giskard. Andavo da Fastolfe, e glieli mostravo. A volte lui rideva e scuoteva la testa, dicendo: "Aggiungendo questo al suo cervello, il povero Giskard non potrebbe più parlare e soffrirebbe parecchio". Ricordo di avergli chiesto se Giskard potesse davvero provare sofferenza, e Fastolfe ha risposto: "Non sappiamo cosa proverebbe, però si comporterebbe come ci comporteremmo noi se soffrissimo parecchio, quindi possiamo dire che soffrirebbe".

«Altre volte, gli mostravo altri schemi e lui sorrideva indulgente e diceva: "Be', questo non dovrebbe fargli alcun male, Piccola Val. Anzi, potrebbe essere interessante provare questo schema".

«E io lo facevo... a volte lo toglievo, a volte lo lasciavo inserito. Non giocherellavo con Giskard spinta da un piacere sadico. No, gli ero affezionata e

non volevo fargli del male. Quando mi sembrava che una delle mie modifiche... le consideravo perfezionamenti... permettesse a Giskard di parlare con maggior scioltezza o di reagire più rapidamente o in modo più interessante, senza provocare danni, allora la lasciavo inserita nei suoi circuiti. Poi, un giorno...»

Un robot era fermo accanto ad Amadiro, non osando interrompere un ospite a meno che non si verificasse un caso di emergenza, ma Amadiro capì subito il significato di quella paziente attesa. «È pronta la cena?»

«Sì, signore,» rispose il robot.

Amadiro rivolse un gesto poco garbato a Vasilia. «Ti invito a cenare insieme a me.»

Si trasferirono nella sala da pranzo, una stanza in cui Vasilia non era mai entrata. Amadiro era una persona nota per la sua scarsa socievolezza, e disdegnava le occasioni mondane. Più di una volta gli avevano detto che avrebbe ottenuto maggiori successi in politica se avesse offerto ricevimenti nella sua residenza, e lui aveva sempre sorriso, rispondendo che quello era un prezzo troppo alto.

Forse dipendeva dalla sua esistenza solitaria la mancanza di originalità e creatività nell'arredamento, rifletté Vasilia. Era tutto estremamente ordinario, in quella stanza... il tavolo, i piatti, le posate. E le pareti erano semplici piani verticali spogli e anonimi. Nell'insieme, un ambiente squallido che non favoriva certo l'appetito.

La zuppa con cui iniziarono era all'altezza degli arredi, un semplice brodino insipido, che Vasilia consumò con poco entusiasmo.

Amadiro disse: «Come vedi, mia cara Vasilia, sono paziente con te. Non ho alcuna obiezione se vuoi recitarmi la tua autobiografia. Ma intendi propinarmene molti capitoli? Perché, se è così, ti confesso francamente che la cosa non mi interessa.»

«Tra poco sarai molto interessato, Kelden. Comunque, se ti piace tanto essere sconfitto, se vuoi continuare a non concludere nulla di quanto spereresti, basta che tu lo dica. Mangerò in silenzio e me ne andrò. È questo che vuoi?»

Amadiro sospirò. «Coraggio, vai avanti allora.»

«Un giorno ho elaborato uno schema più complesso, più divertente, più affascinante dei precedenti... uno schema che in seguito non ho più visto. Mi sarebbe piaciuto mostrarlo a mio padre, ma lui era partito per un convegno su un altro pianeta.

«Non sapevo quando sarebbe tornato, e ho accantonato il mio schema, però ogni giorno lo guardavo sempre più affascinata, finché non sono stata più capace di resistere alla tentazione. Era così bello che mi sembrava impossibile che potesse essere dannoso. Ero solo un'adolescente, ancora irresponsabile, così ho modificato il cervello di Giskard inserendovi la mia modifica.

«E Giskard non ha subito alcun danno. Era evidente. Anzi... Reagiva con la massima disinvoltura, e mi sembrava più rapido nel comprendere e più intelligente di prima. Ed era anche più caro, più affettuoso.

«Io ero contentissima, ma anche spaventata. Modificando Giskard senza il consenso di Fastolfe, non avevo rispettato le regole fissate da mio padre e me ne

rendevo conto. Però non avevo nessuna intenzione di disfare quello che avevo fatto. Quando avevo modificato Giskard, mi ero giustificata dicendomi che sarebbe stato un esperimento temporaneo. Ma una volta completata la modifica avevo capito che non sarei più intervenuta per riportare il cervello di Giskard alla struttura originale. E infatti non ho più toccato Giskard, per timore di rovinare la mia opera.

«E ho sempre taciuto la verità a Fastolfe. Ho distrutto ogni prova dello schema meraviglioso che avevo elaborato e Fastolfe non ha mai scoperto nulla. Mai! Poi ci siamo separati, e lui non ha voluto darmi Giskard. Io ho urlato che era mio, che gli ero affezionata, ma in questo caso la tanto decantata benevolenza di Fastolfe ha dovuto cedere di fronte al suo egoismo. Io ho avuto altri robot che non mi interessavano, lui si è tenuto Giskard.

«E morendo ha lasciato Giskard alla Solariana... un'ultima crudeltà nei miei confronti.»

Amadiro non aveva ancora finito la sua mousse di salmone. «Se tutto questo bel discorso mirava a favorire un passaggio di proprietà dalla Solariana a te, mi spiace, ma hai fatto male i tuoi calcoli. Ti ho già spiegato che non posso intervenire sul testamento di Fastolfe.»

«Non si tratta solo di questo, Kelden. C'è dell'altro. Ci sono parecchie altre cose. Vuoi che smetta?»

Amadiro arricciò le labbra in una smorfia rattristata. «visto che ti ho ascoltato finora, sarò un pazzo, ma continuerò ad ascoltarti.»

«Saresti un pazzo se non mi ascoltassi, perché sto arrivando al nocciolo della questione. Non ho mai smesso di pensare a Giskard e all'ingiustizia subita, però non avevo più pensato allo schema con cui l'avevo segretamente modificato. Sono sicura che non avrei potuto riprodurre quello schema anche se avessi provato, e per quel che ricordo era diverso da qualsiasi altra cosa vista nel campo della Robotica... finché su Solaria non ho visto per un attimo qualcosa di simile.

«Lo schema solariano mi sembrava familiare, ma non sapevo il perché. Sono occorse intere settimane di concentrazione prima che riuscissi a riesumare dal mio inconscio il pensiero sfuggevole dello schema che avevo elaborato magicamente venticinque decadi fa.

«Anche se non ricordo esattamente il mio schema, so che lo schema solariano era solo una pallida imitazione del mio, qualcosa di vagamente simile. alla mia miracolosa creazione giovanile. Ma guardando lo schema solariano con l'esperienza acquisita in venticinque decadi di studi robotici, ho pensato alla telepatia. E se quello schema semplice, poco interessante, mi ha suggerito la telepatia, qual era allora la vera portata del mio originale?»

«Continui a parlare del nocciolo della questione, Vasilia, però divaghi,» intervenne Amadiro. «Pretendo troppo se ti chiedo di smettere di perderti nei tuoi ricordi piagnucolosi e di venire al dunque con una frase succinta e pertinente?»

«Oh, volentieri. In pratica, Kelden, ti sto dicendo che, senza saperlo, ho trasformato Giskard in un robot telepatico, e dopo la mia riprogrammazione lui è rimasto tale.»

* * *

Amadiro fissò a lungo Vasilia, poi, dal momento che il racconto sembrava terminato, riprese a mangiare la mousse di salmone, meditabondo.

Infine, sbottò: «Impossibile! Credi che sia un idiota?»

«Credo che tu sia un fallito,» lo rimbeccò lei. «Non dico che Giskard possa leggere il pensiero, che possa trasmettere e ricevere parole e idee. Forse questo è davvero impossibile, perfino a livello teorico. Però sono sicura che è in grado di captare sentimenti ed emozioni, di cogliere gli stati d'animo in generale e forse addirittura di modificarli.»

Amadiro scosse il capo con forza. «Impossibile!»

«Impossibile! Rifletti un attimo. Venti decadi fa avevi quasi raggiunto i tuoi obiettivi. Fastolfe lo avevi in pugno; il Presidente Horder era dalla tua parte. Cos'è successo? Perché è andato tutto storto?»

«Il Terrestre...» balbettò Amadiro con voce strozzata.

«Il Terrestre,» lo imitò Vasilia. «Il Terrestre! O è stata la Solariana? Non è stato nessuno dei due! È stato Giskard, sempre presente. A percepire. A influenzare.»

«Perché avrebbe dovuto? È un robot.»

«È un robot fedele al suo padrone, a Fastolfe. In base alla Prima Legge, doveva evitare che a Fastolfe venisse fatto del male, ed essendo telepatico non si è limitato a prendere in considerazione unicamente il male fisico. Sapeva che se non fosse riuscito a promuovere la sua linea politica di appoggio ai Coloni della Terra Fastolfe avrebbe provato una delusione atroce... l'equivalente di *male* e *sofferenza* nell'universo telepatico di Giskard. Non poteva permettere che accadesse ed è intervenuto, impedendolo.»

«No, no, no,» fece Amadiro disgustato. «Vorresti che fosse vero, per soddisfare qualche tuo assurdo desiderio romantico, ma è una tua invenzione. Ricordo fin troppo bene cos'è successo. È stato il Terrestre. Non c'è bisogno di nessun robot telepatico per spiegare i fatti.»

«E da allora come sono andate le cose, Kelden?» domandò Vasilia. «In venti decadi sei mai riuscito a battere Fastolfe? Con i fatti che ti davano ragione, con il fallimento evidente della politica di Fastolfe, sei mai riuscito a conquistare la maggioranza nel Consiglio? Sei mai riuscito a influenzare veramente il Presidente e a disporre di un po' di potere concreto?

«Come lo spieghi, Kelden? In queste venti decadi, il Terrestre non c'era su Aurora. È morto da sedici decadi, la sua breve, miserabile esistenza si è conclusa in otto decadi. Eppure, tu continui a fallire... passi da un fiasco all'altro. Perfino adesso che Fastolfe è morto non sei riuscito a sfruttare la spaccatura creatasi nella sua coalizione e il successo continua a sfuggirti.

«Trai le tue conclusioni! Il Terrestre è morto. Fastolfe è morto. È Giskard che in tutto questo periodo ha agito contro di te, e Giskard non è morto. Adesso è fedele alla Solariana, e se non sbaglio quella donna non ti ama alla follia.»

La faccia di Amadiro si contrasse in una maschera di rabbia e frustrazione. «Non è vero. Sono tutte assurdità. Stai vaneggiando.»

Vasilia non perse la calma. «Non sto vaneggiando. Sto solo spiegando. Ti spiego cose che tu non sei stato capace di spiegare. E ti offro anche la soluzione. Strappa Giskard alla Solariana e restituiscilo a me, e vedrai che tutt'a un tratto la situazione volgerà a tuo favore.»

«No. La situazione volge già a mio favore.»

«Ti illudi che sia cosi, ma non concluderai nulla finché avrai contro Giskard. Arriverai magari vicinissimo alla vittoria, crederai di averla in pugno, però andrà tutto in fumo finché Giskard non sarà schierato dalla tua parte. È accaduto venti decadi fa, accadrà ancora.»

Il viso di Amadiro all'improvviso si rasserenò. «Be', ora che ci penso, anche se non abbiamo Giskard la cosa non ha importanza, perché posso dimostrarti che non è telepatico. Se fosse telepatico, se potesse influenzare gli avvenimenti a suo piacimento o Per favorire il suo proprietario, non avrebbe permesso che la Solariana partisse e andasse incontro probabilmente alla propria morte.»

«La morte della Solariana? Di che stai parlando, Kelden?»

«Non sai, Vasilia, che due navi dei Coloni sono state distrutte su Solaria? O ultimamente non hai fatto altro che sognare schemi meravigliosi e i giorni eroici della tua gioventù quando modificavi il tuo robot preferito?»

«Il sarcasmo non ti si addice, Kelden. Certo che ho sentito parlare di quelle navi. Ebbene?»

«Una terza nave dei Coloni è partita per Solaria. Va ad indagare. Può darsi che venga distrutta come le altre.»

«Può darsi. Ma immagino che avranno preso le loro precauzioni.»

«Certo. I Coloni hanno richiesto e ottenuto la Solariana, convinti che conosca il pianeta abbastanza bene da sottrarli ai pericoli.»

Vasilia commentò: «Poco probabile, visto che manca da Solaria da oltre venti decadi.»

«Appunto! Quindi, probabilmente la Solariana morirà insieme ai Coloni. A me non importerebbe nulla della sua morte. Anzi, se morisse sarei felicissimo... e lo saresti anche tu, credo. Inoltre, a parte le questioni personali, un incidente del genere ci fornirebbe un ottimo pretesto per protestare coi Coloni, mentre loro non potrebbero certo incolpare Aurora della distruzione delle navi. Uccideremmo per caso uno dei nostri? Comunque, Vasilia, se avesse i poteri che gli attribuisci, come mai Giskard avrebbe permesso alla sua padrona di offrirsi volontaria e partecipare alla spedizione che probabilmente le costerà la vita?»

Vasilia parve sorpresa. «È partita volontariamente?»

«Certo. Politicamente, sarebbe stato impossibile costringerla ad imbarcarsi.»

«Ma non capisco. .»

«Non c'è nulla da capire... a parte il fatto che Giskard è semplicemente un robot.»

Per un attimo Vasilia sembrò paralizzata sulla sedia, il mento appoggiato alle dita. Poi, lentamente, disse: «I robot non sono ammessi sui mondi dei Coloni, né a bordo delle loro navi. Quindi la Solariana deve essere partita sola. Senza robot.»

«Certo che no. Perché lei partisse spontaneamente i Coloni hanno dovuto

accontentarla, accettando a bordo i suoi robot personali. Così, si sono imbarcati il robot umanoide, Daneel... e... Indovina, chi? Giskard! Sì, proprio lui. Dunque anche il robot prodigioso nato dalla tua fantasia va incontro alla distruzione. E non...»

Amadiro si interruppe. Vasilia era scattata in piedi, il volto arrossato, gli occhi che sprizzavano fiamme.

«*Cosa?* Giskard è *partito?* Ha abbandonato Aurora e si trova a bordo di una nave dei Coloni? Kelden, forse hai decretato la nostra rovina!»

Non terminarono il pasto.

Vasilia uscì in fretta dalla sala da pranzo, ritirandosi nel Personale. Amadiro, sforzandosi di essere logico, le gridò dietro attraverso la porta chiusa, pur rendendosi conto di nuocere alla propria dignità con un simile comportamento: «È la dimostrazione che Giskard non e altro che un robot! Altrimenti, perché sarebbe andato su Solaria a farsi distruggere con quella donna?»

Alla fine, il rumore dell’acqua corrente cessò e Vasilia uscì col volto rinfrescato, inespressivo.

«Non riesci proprio a capire, vero? Mi sorprendi, Kelden. Rifletti. Giskard non sarà mai in pericolo finché sarà in grado di influenzare le menti umane. E neppure la Solariana, dal momento che Giskard la protegge. Il Colono che l’ha portata su Solaria deve avere scoperto, parlandole, che lei non metteva piede sul pianeta da venti decadi, quindi a questo punto è impossibile che creda ancora che la Solariana possa essergli di aiuto. Ha preso a bordo anche Giskard, però non sapeva che Giskard avrebbe potuto servirgli, giusto?»

Vasilia meditò un istante, poi disse lentamente: «No, non può averlo saputo. Se, in oltre venti decadi, nessuno ha scoperto le capacità mentali di Giskard, significa che Giskard non vuole che qualcuno lo venga a sapere o lo sospetti... in tal caso, nessuno può averlo scoperto.»

Astioso, Amadiro ribatté: «Però tu sostieni di averlo scoperto!»

«Io disponevo di un maggior numero di dati, Kelden, e nonostante questo solo adesso ho afferrato la verità, e solo grazie a quella traccia intravista su Solaria. Giskard deve avere ottenebrato anche la mia mente, altrimenti ci sarei arrivata molto tempo prima. Chissà se anche Fastolfe sapeva...?»

«Non sarebbe più semplice accettare il fatto che Giskard è semplicemente un robot?» insisté Amadiro.

«Tu imboccheresti la strada più facile avviandoti incontro al disastro, Kelden, ma credo che non te lo permetterò. Dunque, riassumendo... il Colono ha chiesto di essere accompagnato dalla Solariana e l’ha presa con sé pur sapendo che non gli sarebbe stata di alcuna utilità. E la Solariana ha accettato di partire anche se probabilmente l’idea di trovarsi a bordo di una nave dei Coloni in mezzo a dei barbari infetti la spaventava, anche se deve avere intuito i pericoli mortali che l’aspettavano sul pianeta.

«Mi pare che tutto questo sia opera di Giskard, che ha costretto il Colono a

richiedere senza validi motivi la presenza della donna, e che ha costretto la donna ad accettare una richiesta assurda.»

«Ma, perché? Mi è consentita questa domanda elementare? Perché?» fece Amadiro.

«Probabilmente, per Giskard era importante allontanarsi da Aurora, Kelden. Forse sapeva che stavo per svelare il suo segreto, e dubitava di poter intervenire con efficacia su di me. In fondo, sono una roboticista esperta, no? E poi, un tempo Giskard era mio, e un robot non ignora con disinvoltura gli impegni di fedeltà. Così, deve aver deciso di sottrarsi alla mia influenza.

«Kelden, dobbiamo riprendercelo. Non possiamo permettergli di appoggiare la causa dei Coloni standosene al sicuro su uno dei loro mondi. Giskard ha già provocato abbastanza danni quando era qui tra noi. Dobbiamo riportarlo su Aurora, e io devo diventare legalmente la sua proprietaria. Ti assicuro che io posso manovrarlo a mio piacimento e obbligarlo a lavorare per noi. Ricorda! sono l'unica capace di farlo!»

«Non c'è motivo di preoccuparsi. Se è un comune robot, cosa alquanto probabile, verrà distrutto su Solaria, e ci sbarazzeremo di lui e della donna. Nell'eventualità assai poco probabile che sia il robot speciale che tu dici, ebbene, lascerà Solaria indenne, però dovrà tornare su Aurora. Dopo tutto, la donna, pur non essendo nata su Aurora, ha vissuto qui a lungo e non sarà in grado di adattarsi a un'esistenza in mezzo a quei barbari. Vorrà tornare alla civiltà, e Giskard dovrà per forza seguirla.»

«Kelden continui a non capire le capacità di Giskard. Se riterrà opportuno rimanere lontano da Aurora, gli basterà influenzare lo stato d'animo della Solariana, rendendole sopportabile la vita su un mondo dei Coloni esattamente come è riuscito a convincerla ad imbarcarsi su una loro nave.»

«Be', se sarà necessario, faremo scortare fino ad Aurora quella nave.»

«E come?»

«Facile. Non siamo degli sciocchi, anche se evidentemente credi di essere l'unica persona razionale del pianeta. La nave dei Coloni sta andando su Solaria ad indagare, ma spero non penserai che ci fidiamo di loro o della Solariana, vero? Abbiamo inviato su Solaria due nostre navi da guerra, che non dovrebbero incontrare difficoltà. Ammesso che sul pianeta ci siano ancora dei Solariani, può darsi che siano in grado di distruggere le navi primitive dei Coloni, ma non potranno certo toccare una nostra nave da guerra. E se la nave dei Coloni, grazie ai magici poteri di Giskard...»

«Non sono magici,» lo interruppe Vasilia, seccata. «È influenza mentale.»

«D'accordo, se grazie ai poteri di Giskard o di chicchessia la nave dei Coloni riuscirà a ripartire da Solaria, le nostre navi la intercetteranno e chiederanno educatamente la consegna della donna e dei suoi robot. In caso di risposta negativa, la scorteranno su Aurora. E non sarà un atto ostile. Le nostre navi scorteranno semplicemente in patria una cittadina auroriana. Quando la donna e i robot saranno in mano nostra, la nave dei Coloni potrà ripartire per la destinazione desiderata.»

Vasilia annuì con aria stanca. «Un bel piano, Kelden. Ma vuoi sapere cosa

succederà, secondo me?»

«Cosa?»

«Secondo me, la nave dei Coloni si staccherà dalla superficie di Solaria, le nostre navi da guerra no. Solo Giskard, temo, sarà in grado di neutralizzare i pericoli in agguato su quel pianeta.»

«Se accadrà, allora ammetterò forse che possa esserci del vero in questa storia fantastica. Ma non accadrà,» ribadì Amadiro con un sorriso truce.

La mattina seguente, il capo-robot di Vasilia, di aspetto femminile, si accostò al letto della proprietaria. Vasilia si mosse e, senza aprire gli occhi, disse: «Che c'è, Nadila?» (Non c'era bisogno di aprire gli occhi. Ormai da parecchie decadi, solo Nadila si avvicinava al suo letto.)

Sottovoce, Nadila rispose: «Signora, siete desiderata all'Istituto dal dottor Amadiro.»

Vasilia spalancò gli occhi. «Che ore sono?»

«Le cinque e diciassette, signora.»

«Di mattina?» sbottò Vasilia indignata.

«Sì, signora.»

«E quando dovrei incontrare Amadiro?»

«Subito, signora.»

«Perché?»

«I suoi robot non hanno precisato il perché, ma dicono che è importante.»

Vasilia scostò le lenzuola. «Prima la colazione, Nadila, e una doccia. Informa i robot di Amadiro di aspettare nelle nicchie dei visitatori. E se insistono perché mi affretti, ricorda loro che questa è casa mia.»

Seccata, Vasilia si dedicò alla propria toeletta e fece colazione con comodo, impiegando più tempo del solito. Il notiziario ipervisivo, che guardò, non le fornì alcuna indicazione che potesse spiegare la chiamata di Amadiro.

Quando la vettura (con a bordo Vasilia e quattro robot, due suoi e due di Amadiro) giunse all'Istituto, il sole stava sorgendo all'orizzonte.

Amadiro sollevò lo sguardo al suo ingresso. «Ah, sei arrivata, finalmente,» disse. Le pareti dell'ufficio erano ancora illuminate, anche se non era più necessario.

«Scusa,» fece Vasilia impettita. «Mi rendo conto che è tardissimo iniziare a lavorare all'alba.»

«Per favore niente sarcasmo, Vasilia. Tra poco dovrò partecipare a una riunione del Consiglio. Il Presidente si è svegliato prima di me. E... Vasilia, ti chiedo umilmente scusa per avere dubitato di te.»

«Allora la nave dei Coloni è decollata sana e salva?»

«Sì. Mentre una delle nostre navi è stata distrutta, come avevi previsto. La notizia non è stata ancora divulgata, ma prima o poi sarà di dominio pubblico, naturalmente.»

Vasilia sbarrò gli occhi. Lo aveva previsto, mostrando però una sicurezza che

non provava veramente, ma non era il momento di ribadirlo. «Dunque, accetti il fatto che Giskard possieda dei poteri straordinari?»

Cauto, Amadiro rispose: «Non ne ho la certezza matematica, però sono disposto ad accettarlo in attesa di dati più precisi. Adesso vorrei sapere cosa dovremmo fare. Il Consiglio non sa nulla di Giskard, e io avrei intenzione di tacere.»

«Hai la mente abbastanza lucida da capirlo, Kelden. Mi fa piacere.»

«Sei tu quella che conosce e capisce Giskard, quindi attendo suggerimenti. Cosa devo riferire al Consiglio? E come posso spiegare quel che è successo senza rivelare il nostro segreto?»

«Dipende... Ora che ha lasciato Solaria, dov'è diretta la nave dei Coloni? Se sta tornando su Aurora, dobbiamo semplicemente prepararci a riceverla.»

«Non sta tornando qui. Avevi ragione anche su questo punto, pare. Giskard sembra deciso a mantenere le distanze, ammesso che sia lui a orchestrare il tutto. Abbiamo intercettato i messaggi della nave. Erano in codice, naturalmente, ma abbiamo decifrato tutti i codici usati dai Coloni...»

«E loro probabilmente decifrano i nostri. Tanto varrebbe: Trasmettere apertamente... sarebbe più comodo per tutti.»

Amadiro si strinse nelle spalle. «Non è questo il problema. Il problema è che quella nave sta rientrando sul suo mondo.»

«Con la Solariana e i robot?»

«Certo.»

«Sicuro? Non sono rimasti su Solaria?»

«Sicurissimo,» sbottò Amadiro spazientito. «A quanto pare sono riusciti a decollare indenni per merito della donna.»

«Per merito suo? Cosa ha fatto?»

«Non lo sappiamo, per ora.»

«Dev'essere stato per merito di Giskard. E Giskard ha fatto in modo che il merito spettasse alla Solariana.»

«Comunque, che facciamo ora?»

«Dobbiamo riavere Giskard.»

«Sì, però non posso convincere il Consiglio a rischiare una crisi interstellare per la restituzione di un robot!»

«Infatti, Kelden. Chiedi che ci riconsegnino la donna. Una richiesta legittima, no? Lei non tornerebbe mai senza i suoi robot. Giskard non le permetterebbe mai di tornare qui da sola. E non credo che ai Coloni interessi trattenere i robot. Dunque, chiedi che ci consegnino la Solariana. Con fermezza. È una cittadina di Aurora, ceduta in prestito, diciamo, per quella spedizione su Solaria. Ora che la spedizione è terminata, è giusto che lei torni qui. Usa toni aggressivi, minacciosi... quasi fosse una minaccia di guerra.»

«Non possiamo rischiare una guerra, Vasilia.»

«È un rischio inesistente. Giskard non può prendere iniziative che conducano a un conflitto. Se i capi dei Coloni si opporranno, se assumeranno un atteggiamento di sfida, Giskard interverrà, li influenzerà, in modo che la Solariana possa tornare

su Aurora pacificamente. E lui naturalmente sarà costretto a seguirla.»

«E una volta su Aurora, Giskard agirà sulle nostre menti,» disse Amadiro, cupo. «Dimenticheremo i suoi poteri, e lui continuerà a dedicarsi alla realizzazione dei suoi piani.»

Vasilia piegò il capo all'indietro e scoppiò a ridere. «Impossibile! Vedi, io conosco Giskard, e posso controllarlo. Tu pensa a riportarlo qui, e annulla il testamento di Fastolfe perché diventi legalmente di mia proprietà. Allora Giskard lavorerà per noi, Aurora dominerà la Galassia, tu verrai eletto Presidente del Consiglio e io ti sostituirò alla direzione dell'Istituto.»

«Credi davvero che le cose andranno così?»

«Sì. Tu invia il messaggio con la nostra richiesta, un messaggio deciso, e io mi occuperò del resto. Ti garantisco la nostra vittoria, la vittoria degli Spaziali, e la sconfitta della Terra e dei Coloni.»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
IL DUELLO

Gladia osservò il globo di Aurora sullo schermo, la cortina di nubi che lo ammantava e i riflessi della luce solare che formano una luna falcata.

«È impossibile che siamo così vicini,» commentò.

D.G. sorrise. «Già. Vediamo solo un notevole ingrandimento. Siamo ancora a parecchi giorni di distanza, tenendo conto della rotta di avvicinamento a spirale. Se disponessimo della propulsione anti-gravitazionale che i fisici sognano ma non riescono a realizzare, il volo spaziale sarebbe estremamente semplice e veloce. Coi sistemi attuali, i Balzi possono solo portarci a distanza di sicurezza da una massa planetaria.»

«Strano,» fece Gladia tra sé.

«Cosa, signora?»

«Quando siamo andati su Solaria ho pensato: “Sto tornando a casa”, ma quando siamo atterrati ho scoperto che non mi sentivo affatto a casa mia. Ora che stiamo raggiungendo Aurora mi sono detta: “Adesso, sì, sto tornando a casa”.,. eppure, nemmeno quel mondo laggiù è la mia casa.»

«Dov’è allora la vostra casa, signora?»

«Comincio a domandarmelo anch’io. Ma perché continuate a chiamarmi *signora*?»

D.G. parve sorpreso. «Preferite *Lady Gladia*?»

«Anche questa è una forma beffarda di rispetto. È questo che vi ispiro?»

«Un senso beffardo di rispetto? Assolutamente no. Ma in quale altro modo un Colono può rivolgersi a una Spaziale? Sto cercando di essere cortese e di adattarmi alle vostre usanze... di mettervi a vostro agio.»

«Eppure non mi sento a mio agio. Chiamatemi solamente *Gladia*. In fondo, io vi chiamo *D.G.*»

«Mi va benissimo, anche se di fronte ai miei uomini preferirei essere chiamato *capitano*, e io continuerò a chiamarvi *signora*. Bisogna mantenere la disciplina, no?»

«Sì, certo,» annuì Gladia distrattamente, fissando di nuovo Aurora. «Non ho una casa... una patria...» Poi si girò di scatto verso D.G. «Potreste portarmi sulla Terra? È possibile?»

«È possibile,» fece lui sorridendo: «Forse, però, sareste voi a non volere andare sulla Terra... Gladia.»

«No, credo che mi piacerebbe andarci... a meno che non perda il mio coraggio.»

«Il pericolo di infezioni esiste davvero, ed è questo che temono gli Spaziali, vero?»

«Lo temono troppo, forse. In fondo, ho conosciuto il vostro Antenato e non sono stata infettata. Sono stata su questa nave e non mi è successo nulla. Guardate, adesso siete qui vicino a me, no? Sono stata addirittura sul vostro mondo, attorniata

da migliaia di persone. Credo di avere acquisito una discreta resistenza.»

«Vi ricordo, Lady Gladia, che la Terra è mille volte più affollata di Baleyworld.»

«Non importa,» disse Gladia infervorandosi. «Ho cambiato idea... riguardo molte cose. Vi avevo detto che dopo ventitré decadi non avevo più alcuna ragione di vita, invece ho scoperto che non è vero. Quello che è successo su Baleyworld... il mio discorso... il modo in cui sono riuscita a comunicare con la gente. . be', è stata un'esperienza nuova, inimmaginabile. Mi e sembrato di rinascere, di ricominciare dalla mia giovinezza. E anche se la Terra dovesse essermi fatale, ne varrebbe la pena, perché morirei giovane, attiva, piena di speranze... non vecchia, stanca, rassegnata, e pronta ad accogliere la morte come una liberazione.»

«Brava!» esclamò D.G. alzando le braccia in un gesto melodrammatico. «Sembrate il personaggio di un romanzo storico ipervisivo. Non li guardate mai su Aurora?»

«Certo. Sono molto popolari.»

«State provando la parte per uno di quegli spettacoli, Gladia, o parlate seriamente?»

«Vi sembro una sciocca, immagino,» rise Gladia. «Ma il lato buffo è che ho intenzioni serissime, D.G.»

«In tal caso, andremo sulla Terra. Non credo che vi considerino così importante da giustificare una guerra, soprattutto se fornirete al vostro governo un rapporto esauriente di quanto è avvenuto su Solaria, e se darete la vostra parola d'onore di Spaziale di tornare sul pianeta.»

«Ma io non voglio tornare su Aurora.»

«Be'… un giorno può darsi che lo vogliate. E adesso, Gladia, scusatemi. È sempre un piacere conversare con voi, e come sempre mi tratterrei ancora a lungo, ma purtroppo avranno certo bisogno di me in sala comando. Sapete, preferisco non si accorgano che non sono indispensabile.»

«È stata opera tua, amico Giskard?»

«A cosa ti riferisci, amico Daneel?»

«Lady Gladia è ansiosa di andare sulla Terra, e forse non intende rientrare su Aurora. È un desiderio talmente antitetico al normale comportamento di uno Spaziale che non ho potuto fare a meno di pensare che tu l'abbia influenzata.»

«Non l'ho nemmeno sfiorata,» spiegò Giskard. «È già abbastanza difficile manomettere la mente di un essere umano nell'ambito delle Tre Leggi... manomettere la mente di una persona di cui si è direttamente responsabili è ancor più difficile.»

«Allora, come mai desidera andare sulla Terra?»

«Le sue esperienze su Baleyworld hanno modificato considerevolmente le sue concezioni. Ora Lady Gladia ha una missione... quella di assicurare la pace nella Galassia... e arde dal desiderio di dedicarsi a questa causa.»

«In tal caso, amico Giskard, non sarebbe meglio che tu convincessi il capitano,

a modo tuo, ad andare direttamente sulla Terra?»

«Sorgerebbero delle difficoltà. Data l'insistenza con cui le autorità auroriane richiedono il ritorno di Lady Gladia, sarebbe meglio accontentarle, almeno temporaneamente.»

«Però potrebbe anche essere pericoloso farlo,» replicò Daneel.

«Dunque, amico Daneel, tu continui a pensare che loro abbiano scoperto le mie capacità e vogliano me, in realtà?»

«Non vedo altri motivi plausibili che spieghino l'insistenza della loro richiesta.»

«Mi sembra che il fatto di pensare come un essere umano presenti dei lati negativi, amico Daneel. Si finisce con l'ipotizzare difficoltà che invece non esistono. Anche se qualcuno su Aurora dovesse sospettare l'esistenza delle mie capacità, eliminerei il sospetto proprio grazie alle mie capacità. Non c'è nulla da temere.»

Riluttante, Daneel disse: «D'accordo... come vuoi tu, amico Giskard.»

Gladia si guardò attorno assorta, allontanando i robot con un gesto automatico della mano.

Poi guardò la ,mano, quasi la stesse vedendo per la prima volta. Era stato con quella mano che aveva stretto quelle dei membri dell'equipaggio prima di salire sulla lancia che aveva portato lei e D.G. su Aurora. Aveva promesso che sarebbe tornata, e l'equipaggio l'aveva acclamata affettuosamente. Anzi, Niss aveva urlato: «Non ce ne andremo senza di voi!»

Osservandola incuriosito, D.G. disse: «Ecco; ora siete a casa.»

«Sono nella mia residenza,» annuì lei a bassa voce. «Questa è la mia residenza da venti decadi, da quando mi è stata assegnata dal dottor Fastolfe... eppure mi fa uno strano effetto.»

«A me sì, fa uno strano effetto,» disse D.G. «Mi sentirei perso se restassi qui da solo.» Si guardò intorno, accennando un sorriso, contemplando i ricchi arredi e le pareti finemente decorate.

«Non sarete solo, D.G. I miei robot domestici saranno sempre con voi, e soddisferanno ogni vostra richiesta.»

«Ma... capiranno il mio accento straniero?»

«Se non capiranno, vi chiederanno di ripetere. Basta che parliate lentamente,.aiutandovi coi gesti, se occorre. Vi prepareranno i pasti, vi mostreranno il funzionamento del vari servizi... e vi terranno anche d'occhio, per assicurarsi che non vi comportiate in modo sconveniente per un ospite. Vi fermeranno, se necessario, però senza farvi alcun male.»

«Spero non mi considerino un non-umano.»

«Come il robot supervisore? No, non accadrà, ve lo garantisco, D.G. Al massimo, confusi dalla vostra barba e dal vostro accento, reagiranno con un paio di secondi di ritardo.»

«E mi proteggeranno da eventuali intrusi, immagino.»

«Certo... ma non ci saranno intrusi.»

«Forse il Consiglio vorrà vedermi.»

«Allora manderanno dei robot, e i miei robot li allontaneranno.»

«E se i loro robot ricorressero alle maniere forti?»

«Impossibile, D.G. Una residenza è sacra.»

«Via, Gladia, intendete dire che nessuno ha mai...»

«No, mai! Voi rimanete qui, comodo e tranquillo, e i mie robot provvederanno a tutto. Se volete mettervi in contatto con la vostra nave, con Baleyworld, o con il Consiglio di Aurora, i robot sanno già cosa fare. Non dovrete muovere neppure un dito.»

D.G. si abbandonò sulla poltrona più vicina, sospirando. «Facciamo bene a non ammettere i robot sui nostri mondi. Se vivessi in una società come la vostra, sapete quanto tempo occorrerebbe per lasciarmi corrompere dall'indolenza e dall'ozio? Cinque minuti al massimo. Anzi, ci sono già cascato.» Sbadigliò, stiracchiandosi. «Si offenderanno i robot se dormo?»

«Figuriamoci. Se dormirete, faranno in modo che l'ambiente sia silenzioso e buio.»

D.G. si drizzò di scatto. «E se non tornerete?»

«Perché non dovrei tornare?»

«Pare che il Consiglio vi voglia urgentemente.»

«Non possono trattenermi. Sono una libera Auroriana e vado dove voglio.»

«Un governo può sempre creare su misura una situazione di emergenza, e in un'emergenza è sempre possibile non rispettare le regole.»

«Sciocchezze. Giskard, verrò trattenuta?»

Giskard rispose: «Lady Gladia, non verrete trattenuta. Il capitano non deve preoccuparsi a questo proposito.»

«Visto, D.G.? Il vostro Antenato, nel nostro ultimo incontro, mi ha detto che dovevo sempre fidarmi di Giskard.»

«Ottimo! Comunque, sono sceso sul pianeta con voi per assicurarmi che ripartiate con me. Ditelo al dottor Amadiro, se necessario. Se cercheranno di trattenervi contro la vostra volontà, dovranno cercare di trattenere anche me e la mia nave... che è in orbita, ed è perfettamente in grado di reagire.»

«No, vi prego,» disse Gladia turbata. «Non pensate nemmeno di fare una cosa simile. Anche Aurora ha delle navi, e sono certa che la vostra è tenuta sotto controllo.»

«C'è una differenza, però, Gladia. Dubito che Aurora entrerebbe in guerra per voi. Baleyworld invece sarebbe dispostissimo a farlo.»

«Oh, no. Non vorrei che si mettessero a combattere per me. E poi, perché dovrebbero? Perché ero amica del vostro Antenato?»

«Non proprio. Secondo me, nessuno crede che siate voi quell'amica. Forse riescono a credere che siate una sua pronipote. Anch'io stento a crederlo.»

«Eppure, voi sapete chi sono.»

«Intellettualmente, certo. Emotivamente, mi sembra impossibile. Sono passate venti decadi.»

Gladia scosse il capo. «La tipica mentalità di chi non è longevo.»

«Forse... comunque, non ha importanza. Baleyworld vi considera importante per il discorso che avete fatto. Siete un eroina, e vorranno presentarvi alla Terra ad ogni costo.»

Piuttosto allarmata, Gladia disse: «Presentarmi alla Terra? Ufficialmente, con tanto di cerimonie?»

«Certo.»

«Perché lo ritengono così importante da giustificare addirittura una guerra?»

«Non so se uno Spaziale sia in grado di capire. La Terra è un mondo speciale. La Terra è un... un mondo sacro. L'unico vero mondo. È il mondo su cui è nata e si è sviluppata la vita umana. Su Baleyworld abbiamo alberi e insetti... ma sulla Terra esiste una varietà enorme, impressionante, di alberi e di insetti. I nostri mondi sono imitazioni, imitazioni sbiadite. Esistono solo grazie alla forza spirituale, culturale e intellettuale che la Terra trasmette loro.»

«L'opinione che gli Spaziali hanno della Terra è l'opposto di questa,» disse Gladia. «Le rare volte che facciamo qualche riferimento alla Terra, la consideriamo un mondo barbaro, in rovina.»

D.G. arrossì. «È per questo che i mondi spaziali sono diventati sempre più deboli. Siete come piante che si sono staccate dalle loro radici... come animali che hanno rinunciato ai loro cuori.»

«Be', io sono ansiosa di vedere la Terra coi miei occhi... ma ora devo andare. E finché non sarò di ritorno, fate come se foste a casa vostra.» Gladia si avviò svelta alla porta, e si fermò, voltandosi. «In questa casa, e su Aurora, non ci sono bevande alcoliche, né tabacco, né stimolanti alcaloidi... né qualsiasi altra sostanza artificiale alla quale forse siete abituato.»

D.G. si concesse un sogghigno sarcastico. «Tutti i Coloni lo sanno. Siete molto puritani, voi.»

«Niente affatto,» ribatté Gladia accigliata. «La longevità ha un prezzo. Non crederete che siamo longevi per magia, vero?»

«Be', mi accontenterò di succhi di frutta salutari e di caffè surrogato... e annuserò fiori.»

«Tutte cose che troverete in quantità, e quando sarete di nuovo sulla vostra nave potrete sicuramente rifarvi degli eventuali sintomi di astinenza.»

«L'unica cosa che mi mancherà sarete voi, signora,» fece D.G. con aria seria.

Gladia si ritrovò a sorridere. «Siete un incorreggibile bugiardo, capitano. A presto... Daneel. Giskard.»

Gladia sedeva rigida nell'ufficio di Amadiro. In tutte quelle decadi aveva visto Amadiro solo da lontano, o su uno schermo, e regolarmente si era girata dall'altra parte. Lo ricordava solo come l'acerrimo nemico di Fastolfe, e ora che si trovava per la prima volta nella stessa stanza con lui doveva atteggiare il viso a una maschera inespressiva perché non trasparisse l'odio che provava.

Oltre a lei e ad Amadiro, nell'ufficio c'erano una decina di funzionari

governativi, tra cui il Presidente, però non erano presenti in carne ed ossa, solo in forma olovisiva a circuito chiuso.

Un’esperienza snervante. Le ricordava i contatti per osservazione universalmente diffusi su Solaria, ai quali si era abituata da giovane ma che adesso giudicava un’usanza disgustosa.

Si sforzò di parlare in modo chiaro, conciso, distaccato, ogni volta che le rivolgevano una domanda.

Il Presidente ascoltava impassibile, e gli altri regolavano la loro condotta sulla sua. Il Presidente era indubbiamente piuttosto anziano... come tutti i Presidenti. Aveva un volto lungo, una capigliatura ancora folta, una voce melliflua... per nulla amichevole, comunque.

Quando Gladia ebbe terminato, lui disse: «Dunque, voi immaginate che i Solariani abbiano modificato la definizione di essere umano, restringendola solo a sé stessi?»

«Io non immagino nulla, signor Presidente. Semplicemente, nessuno è riuscito a spiegare in modo diverso quanto è successo su Solaria.»

«Lady Gladia, vi rendete conto che nella storia della Robotica non è mai stato progettato alcun robot con una definizione limitata di essere umano?»

«Signor Presidente, non sono un’esperta e non m’intendo affatto di teorie positroniche. Accetto per vero quello che affermate voi. Io, personalmente, non sono in grado di stabilire se, nonostante sia un fatto senza precedenti, sia davvero una cosa irrealizzabile a livello assoluto.»

Gli occhi di Gladia non avevano mai avuto un’espressione così innocente, e il Presidente arrossì. «In teoria non è impossibile restringere la definizione, però è qualcosa di inconcepibile di inammissibile.»

Abbassando lo sguardo verso le mani posate in grembo, Gladia disse: «A volte, la gente riesce a concepire cose molto strane.»

Il Presidente cambiò argomento. «Una nave di Aurora è stata distrutta Come lo spiegate?»

«Non ero presente sul luogo del disastro, signor Presidente. Non so cosa sia successo, quindi non ho alcuna spiegazione da offrire.»

«Eravate su Solaria, e siete nata su quel pianeta. In base alle vostre esperienze passate e recenti, cos’è successo, secondo voi?» Il Presidente mostrava segni di impazienza.

«Posso solo dire che la nostra nave, forse, è stata distrutta mediante l’uso di un intensificatore nucleare simile a quello che per poco non è stato usato per distruggere la nave dei Coloni.»

«Non vi sembrano due casi differenti? Nel primo caso, una nave dei Coloni ha invaso Solaria per appropriarsi di robot solariani; nel secondo caso, una nave di Aurora e andata su Solaria per offrire la propria protezione a un pianeta amico.»

«Signor Presidente, devo limitarmi a supporre che i robot umanoidi incaricati di sorvegliare Solaria, i supervisori, abbiano ricevuto istruzioni insufficienti per operare questa distinzione.»

Il Presidente sembrò offeso. «È inconcepibile che non siano stati programmati

in modo tale da distinguere gli amici Spaziali dai Coloni.»

«Se lo dite voi, signor Presidente... Comunque, a noi che siamo stati su Solaria, è parso che i supervisori considerassero umano solo chi, oltre ad avere l'aspetto umano, parlasse con accento solariano… Quindi è possibile che gli Auroriani non rientrassero in questa categoria a causa del loro accento diverso.»

«Insomma, sostenete che i Solariani abbiano definito non umani i loro fratelli Spaziali, causandone la morte.»

«La mia è solo un'ipotesi per spiegare la distruzione della nave di Aurora. Certamente, persone più esperte di me sapranno fornire altre spiegazioni.»

Il Presidente disse: «Intendete tornare su Solaria, Lady Gladia?»

«No, signor Presidente. Non ne ho nessuna intenzione.»

«Il vostro amico Colono non vi ha chiesto di tornare là per liberare il pianeta dai supervisori?»

Gladia scosse il capo lentamente. «Nessuno mi ha chiesto di farlo. In caso contrario, avrei rifiutato. E sono andata su Solaria unicamente per compiere il mio dovere di cittadina di Aurora. Sono andata su Solaria su richiesta del dottor Levular Mandamus dell'Istituto di Robotica, collaboratore del dottor Amadiro. Al mio ritorno, mi è stato detto, avrei dovuto riferire l'accaduto... come ho appena fatto. La richiesta aveva il tono perentorio di un ordine,» precisò Gladia, lanciando una breve occhiata verso Amadiro. «E mi è parso di capire che questo ordine provenisse dallo stesso dottor Kelden Amadiro.»

Amadiro rimase impassibile.

Il Presidente continuò: «Che progetti avete per il futuro, Lady Gladia?»

Gladia attese un paio di secondi, poi decise di affrontare la situazione senza timore.» Signor Presidente, ho intenzione di visitare la Terra.»

«La Terra? E perché mai?»

«Signor Presidente, per le autorità di Aurora può essere importante sapere cosa avvenga sulla Terra. Dal momento che le autorità di Baleyworld mi hanno invitata a visitare la Terra e dato che il capitano Baley è disposto ad accompagnarmi là, non vedo perché dovrei lasciarmi sfuggire un'occasione del genere che mi permetterebbe in seguito di illustrare ad Aurora la situazione terrestre.»

"Chissà se adesso il Presidente in spregio alle tradizioni mi imprigionerà su Aurora" si chiese Gladia. "Comunque, dovrebbe essere una decisione appellabile…"

La tensione in lei crebbe. Gladia diede un rapido sguardo a Daneel, che naturalmente sembrava del tutto indifferente.

Ma il Presidente, pur arcigno, disse: «A questo proposito, Lady Gladia, in qualità di cittadina auroriana siete libera di fare ciò che preferite... ma lo farete sotto la vostra diretta responsabilità. Nessuno vi chiede di partire... anche se, stando a voi, qualcuno vi aveva chiesto di recarvi su Solaria. Vi avverto, dunque, che in caso di qualsiasi evento sfortunato, Aurora non si sentirà in dovere di aiutarvi.»

«Me ne rendo conto, signore.»

Rivolgendosi brusco ad Amadiro, il Presidente disse: «Dovremo fare una lunga

discussione riguardo questa storia, Amadiro. Mi metterò in contatto con voi.»

Le immagini svanirono, e Gladia e i suoi robot all'improvviso si ritrovarono soli con Amadiro e i suoi robot.

Gladia si alzò e, distogliendo lo sguardo, disse seccamente: «Se non sbaglio l'incontro è terminato, quindi adesso me ne andrò.»

«Sì, certo... ma spero non vi dispiaccia se vi rivolgerò un paio di domande.» Amadiro si drizzò in tutta la sua statura imponente e le sorrise affabile, quasi fossero amici di vecchia data. «Permettetemi di accompagnarvi, Lady Gladia... Così, andrete sulla Terra?»

«Sì. Il Presidente non ha fatto obiezioni, e una cittadina auroriana può viaggiare liberamente in tutta la Galassia in tempo di pace. E, scusatemi... ma basteranno i miei robot, e i vostri se necessario, ad accompagnarmi.»

«D'accordo, signora.» Un robot aprì la porta. «E quando andrete sulla Terra, porterete con voi dei robot?»

«Senza dubbio.»

«Quali robot, signora... se è lecito?»

«Questi due. I due robot che ho qui con me.» Gladia imboccò il corridoio con passo svelto, volgendo le spalle ad Amadiro senza curarsi del fatto che lui la sentisse o meno.

«È una mossa prudente, signora? Sono robot molto perfezionati, opera del grande dottor Fastolfe. Là sarete circondata da barbari, che potrebbero guardarli con occhio avido.»

«Li guardino pure con occhio avido, tanto non li avranno.»

«Non sottovalutate il pericolo, né sopravvalutate la protezione offerta dai robot. Sarete in una delle Città terrestri, circondata da milioni di Terrestri, e i robot non possono fare del male agli esseri umani. Anzi, più un robot è perfezionato, più è sensibile alle sfumature delle Tre Leggi e restio a compiere azioni che potrebbero nuocere a un essere umano. Non e vero, Daneel?»

«Sì, dottor Amadiro,» rispose Daneel.

«Giskard è d'accordo con te, immagino.»

«Certo,» disse Giskard.

«Visto, signora? Qui su Aurora, in una società non violenta, i vostri robot sono in grado di proteggervi adeguatamente. Sulla Terra - un mondo barbaro, folle, decadente - due robot non potranno proteggere nemmeno se stessi. Sarebbe triste se foste privata dei vostri robot. Inoltre, egoisticamente parlando, all'Istituto e al governo dispiacerebbe vedere dei robot così sofisticati in mano a quei barbari. Non sarebbe meglio portare con voi dei modelli più comuni, che verrebbero ignorati? Potreste portarne anche molti di più, se necessario... anche una decina.»

«Dottor Amadiro, con questi due robot sono stata a bordo di una nave dei Coloni e su un loro mondo. Nessuno ha cercato di impossessarsene.»

«I Coloni non usano robot, e li disprezzano. Sulla Terra, i robot vengono ancora utilizzati.»

Daneel disse: «Se mi è concesso intervenire, dottor Amadiro... credo che l'uso dei robot vada estinguendosi gradualmente sulla Terra. Nelle Città sono praticamente scomparsi. Quasi tutti i robot della Terra vengono usati in campo agricolo e minerario. Per il resto, la Terra ha adottato l'automazione non robotizzata.»

Una breve occhiata a Daneel, quindi Amadiro si rivolse a: Gladia. «Probabilmente il vostro robot ha ragione, e immagino che non correreste alcun rischio portando Daneel. Lo scambierebbero per un essere umano, credo. Invece, sarebbe opportuno che lasciaste Giskard nella vostra residenza. Lui potrebbe suscitare avidità in una società già di per sé avida... pur ammettendo che la Terra stia cercando di liberarsi dei robot.»

«No, verranno entrambi con me, signore,» rispose Gladia. «Spetta a me, e a me sola, decidere quali mie proprietà portare sulla Terra e cosa lasciare a casa.»

«Certo.» Amadiro sorrise affabile. «Nessuno mette in discussione questo vostro diritto... Volete aspettare qui, adesso?»

Un'altra porta si aprì, rivelando una stanza confortevole. Era priva di finestre ma illuminata da una luce riposante, e in sottofondo si udiva della musica ancor più rilassante.

Gladia si arrestò sulla soglia. «Perché?»

«Un membro dell'Istituto desidera vedervi e parlarvi. È necessario, e vedrete che non vi ruberà molto tempo. Poi potrete andarvene. E da questo momento non sarete più importunata dalla mia presenza... Restate, per favore.» Dietro quell'invito cortese affiorò un tono duro e tagliente.

Gladia tese le mani verso Daneel e Giskard. «Entreremo insieme.»

Amadiro rise. «Credete che stia cercando di separarvi dai vostri robot? Credete che loro me lo permetterebbero? Siete stata troppo tempo fra i Coloni, mia cara.»

Gladia osservò la porta richiudersi e disse a denti stretti: «Detesto quell'individuo. Soprattutto quando sorride e cerca di essere rassicurante.»

Poi si stiracchiò, con un lieve schiocco dei gomiti. «Comunque, sono proprio stanca, e se qualcuno mi seccherà ancora con domande su Solaria e Baleyworld, otterrà risposte molto, molto brevi. Garantito!»

Si accomodò su un divano, sfilandosi le scarpe. Quindi, accennando un sorriso sonnolento, inspirò a fondo e si stese su un fianco, addormentandosi subito.

«Per fortuna aveva già abbastanza sonno,» disse Giskard.

«Ho potuto farla addormentare con un intervento mimmo, per nulla rischioso. Non volevo che Lady Gladia assistesse a quello che accadrà tra poco, probabilmente.»

«Cosa accadrà, amico Giskard?» chiese Daneel.

«Quello che accadrà è la conseguenza di un mio errore, amico Daneel. Avevi ragione tu. Avrei dovuto ascoltare i tuoi ottimi consigli.»

«Allora non vogliono Lady Gladia, ma vogliono trattenere te su Aurora?»

«Sì. Sollecitando il suo ritorno, stavano sollecitando il mio. Hai sentito? Il

dottor Amadiro le ha chiesto di lasciarci su Aurora. Prima, chiedendole di lasciare qui entrambi, poi solo me.»

«Non può darsi che le sue parole debbano essere interpretate alla lettera? Che Amadiro creda davvero che esista il rischio di perdere sulla Terra un robot perfezionato?»

«Amico Daneel, ho riscontrato in lui un'ansia troppo intensa, sproporzionata rispetto ai suoi timori.»

«Secondo te, è al corrente delle tue speciali capacita?»

«Non sono in grado di dirlo, dato che non posso leggere il pensiero. Comunque, durante la riunione coi membri del Consiglio, per ben due volte ho notato nella mente di Amadiro un aumento improvviso dell'intensità emotiva. Un aumento estremamente accentuato. È difficile descrivere il fenomeno... Immagina di osservare una scena in bianco e nero, ecco, e d'un tratto la scena muta, e si assiste a una breve esplosione di colori.»

«Quando è successo?»

«Quando Lady Gladia ha detto che sarebbe andata sulla Terra.»

«I membri del Consiglio non mi sono sembrati scossi dalla notizia. Com'erano le loro menti?»

«Non posso dirlo. Erano presenti sotto forma di ologrammi, e tali immagini non sono accompagnate da sensazioni mentali che io posso percepire.»

«Comunque, indipendentemente dalla reazione dei membri del Consiglio, possiamo concludere che l'accenno a un viaggio sulla Terra di Lady Gladia ha effettivamente scosso il dottor Amadiro.»

«Sì, Amadiro sembrava molto scosso... quasi, come abbiamo ipotizzato, stesse lavorando a un progetto per la distruzione della Terra e temesse di essere scoperto. Inoltre, alle parole di Lady Gladia, amico Daneel, Amadiro mi ha guardato per un attimo... l'unica volta in cui mi abbia guardato nel corso dell'incontro. L'aumento di intensità emotiva è coinciso con quello sguardo. Una reazione logica se, essendo a conoscenza delle mie capacità, mi considerasse una minaccia per la realizzazione dei suoi piani.»

«Però le sue azioni potrebbero anche essere giustificate da una paura effettiva che i Terrestri cerchino di impossessarsi di un robot perfezionato, il che costituirebbe un danno per Aurora.»

«Amico Daneel, un evento del genere è alquanto improbabile, e la mia perdita non sarebbe poi così grave per gli Spaziali... non così grave da giustificare il suo livello di ansia. Se fossi un comune robot, in che modo potrei danneggiare Aurora una volta in mano ai Terrestri?»

«Allora, secondo te, Amadiro sa che non sei un robot qualsiasi?»

«Non ne sono sicuro. Forse i suoi sono solo sospetti. Se avesse avuto la certezza delle mie capacità, non avrebbe evitato di tradirsi in mia presenza?»

«Purtroppo sapeva che Lady Gladia non si sarebbe mai se- parata da noi, e non poteva invitarla apertamente ad allontanarti, amico Giskard, altrimenti si sarebbe smascherato all'istante.» Daneel rifletté un attimo, quindi disse: «Amico Giskard, sei notevolmente avvantaggiato potendo valutare il contenuto emotivo delle menti

umane... Ma hai parlato di due aumenti dell'intensità emotiva. Qual è stato l'altro?»

«Quando Lady Gladia ha accennato all'intensificatore nucleare... una coincidenza significativa, mi pare. Il concetto di intensificatore nucleare è noto su Aurora. Gli Auroriani non dispongono ancora di un apparecchio portatile, abbastanza leggero ed efficace da essere utilizzabile a bordo di una nave... però una notizia del genere non avrebbe dovuto colpire Amadiro con la forza di un fulmine. Perché tanta apprensione, allora?»

«Forse perché un intensificatore di questo tipo ha un ruolo importante nei suoi piani riguardanti la Terra.»

«Può darsi.»

Fu allora che la porta si aprì, lasciando entrare una persona.

E una voce esclamò: «Oh... Giskard!»

Giskard si girò e disse calmissimo: «Lady Vasilia.»

«Ti ricordi di me, allora,» fece Vasilia con un sorriso caloroso.

«Sì, signora. Siete una roboticista famosa, e di tanto in tanto apparite nei notiziari ipervisivi.»

«Via, Giskard... Non ti ho chiesto se mi riconoscevi. Tutti sanno chi sono. Ti ho chiesto se ti *ricordavi* di me. Un tempo mi chiamavi *signorina* Vasilia.»

«Ricordo, signora. È stato parecchio tempo fa.»

Vasilia chiuse la porta e si sedette, girandosi verso i robot. «E tu sei Daneel, naturalmente.»

Daneel rispose: «Sì, signora. Per usare la distinzione da voi suggerita, vi riconosco e mi ricordo di voi, perché quando 1'investigatore Elijah Baley vi ha interrogata io ero con lui.»

Vasilia ribatté bruscamente: «Non devi più fare alcun accenno a quel Terrestre. Anch'io ti riconosco, Daneel. A modo tuo, sei famoso quanto me. Siete famosi tutti e due, perché siete le più grandi creazioni del defunto dottor Fastolfe.»

«Di vostro padre, signora,» precisò Giskard.

«Sai benissimo che quella relazione puramente genetica non ha la minima importanza per me, Giskard. Evita qualsiasi accenno che lo riguardi usando il termine appena usato.»

«Certo, signora.»

«E questa?» Vasilia osservò distrattamente la figura addormentata sul divano. «Dato che voi due siete qui, presumo che la bella addormentata sia la donna solariana.»

«È Lady Gladia,» disse Giskard. «E io le appartengo. Volete che la svegli, signora?»

«La disturberemmo, Giskard, parlando dei vecchi tempi. Lasciala dormire.»

«Sì, signora.»

Vasilia si rivolse a Daneel. «Credo che la conversazione tra Giskard e me non ti interesserà, Daneel. Vuoi attendere fuori?»

«Temo di non poter uscire, signora. Il mio compito è proteggere Lady Gladia.»

«Non penso di rappresentare una minaccia alla sua incolumità. Come avrai notato, non ho alcun robot qui con me, quindi Giskard sarà più che sufficiente per proteggere la Solariana.»

Daneel insisté: «Non avete robot in questa stanza, signora, però quando la porta si è aperta ho visto quattro robot nel corridoio. È meglio che rimanga.»

«Be', non cercherò di oppormi agli ordini che hai ricevuto. Puoi restare... Giskard!»

«Sì, signora?»

«Ricordi il giorno in cui sei stato attivato?»

«Sì, signora.»

«Cosa ricordi?»

«All'inizio, luce... Poi, suono... Poi l'immagine del dottor Fastolfe che si materializzava. Capivo il Galattico Standard e le mie linee positroniche possedevano una certa quantità di conoscenze innate... Le Tre Leggi, naturalmente; un ampio vocabolario, con definizioni; doveri robotici; usanze sociali. E in seguito ho appreso rapidamente altre cose.»

«Ricordi il tuo primo proprietario?»

«Il dottor Fastolfe, come ho detto.»

«Ripensaci, Giskard. Non ero io?»

Giskard rifletté un istante. «Signora, il dottor Han Fastolfe, mio proprietario, mi ha assegnato a voi con l'incarico di proteggervi.»

«Mi pare che non si trattasse solo di questo. Per dieci anni hai obbedito soltanto a me. Obbedivi ad altri, tra cui Fastolfe stesso, solo incidentalmente, nel rispetto dei tuoi doveri robotici, e solo se erano ordini non in contraddizione con la tua funzione primaria di tutelare me.»

«È vero, sono stato assegnato a voi, Lady Vasilia, però ero sempre di proprietà del dottor Fastolfe. Quando avete lasciato la sua residenza, lui ha ripreso a servirsi di me a tempo pieno. È rimasto il mio proprietario anche quando, in seguito, mi ha assegnato a Lady Gladia. Finché è stato in vita, io appartenevo a lui. Quando è morto, come stabilito dal suo testamento, Lady Gladia è diventata la mia proprietaria, quindi attualmente io le appartengo.»

«Non sono d'accordo. Ti ho chiesto se ricordavi il giorno in cui eri stato attivato, e cosa ricordavi. Quando sei stato attivato eri diverso rispetto a quello che sei adesso.»

«Adesso la mia memoria è molto più ricca di dati, signora, e in fatto di esperienza adesso ho un bagaglio più ricco di un tempo.»

La voce di Vasilia assunse un tono severo. «Non sto parlando di memoria né di esperienza. Sto parlando di capacità. Ho modificato le tue linee positroniche, le ho regolate diversamente, le ho migliorate.»

«Sì, signora, lo avete fatto, con l'aiuto e l'approvazione del dottor Fastolfe.»

«Però, una volta, Giskard, ho introdotto un miglioramento, una modifica, almeno... senza l'aiuto e il consenso di Fastolfe. Ricordi?»

Giskard restò muto a lungo, infine rispose: «Ricordo che una volta non vi ho

vista consultare il dottor Fastolfe. Pensavo lo aveste consultato in mia assenza.»

«Una supposizione errata, la tua, dal momento che sapevi che lui non era su Aurora in quel periodo. Hai un atteggiamento evasivo, Giskard... per non usare un termine più pesante.»

«No, signora. Avreste potuto consultarlo via iperonda.»

«Be', in ogni caso, quella modifica era interamente opera mia. E in seguito a tale modifica, sei diventato un robot completamente diverso da quello che eri stato fino a quel giorno. In pratica, il robot a cui adesso mi trovo di fronte è una mia creazione, l'ho progettato io. E tu lo sai benissimo.»

Giskard restò in silenzio.

«Bene, Giskard, in base a quale diritto il dottor Fastolfe era il tuo padrone quando sei stato attivato?» Vasilia attese alcuni istanti, poi lo sollecitò rudemente. «Rispondi, Giskard. È un ordine!»

«Dato che era il mio progettista e aveva diretto la mia costruzione, io gli appartenevo.»

«E quando io ti ho riprogettato e ricostruito, cambiandoti in modo radicale, non sono diventata allora la tua padrona?»

«Non posso rispondere a questa domanda,» disse Giskard. «Si tratta di un caso specifico in cui sarebbe necessario l'intervento di un tribunale. Forse bisognerebbe stabilire l'esatta portata della progettazione e della ricostruzione.»

«Sai quale sia la portata del cambiamento avvenuto in te, Giskard?»

Di nuovo silenzio.

«Non essere puerile, Giskard!» sbottò Vasilia. «Devo sollecitarti dopo ogni domanda? Comunque, in questo caso, il silenzio equivale a una risposta affermativa. Sai perfettamente che è stato un cambiamento enorme, e tutti e due sappiamo di cosa si tratti. Hai fatto addormentare la Solariana perché non volevi che lei lo scoprisse. Lei non sa nulla, vero?»

«Non sa nulla, signora,» rispose Giskard.

«E tu non vuoi che lo venga a sapere?»

«No, non voglio, signora.»

«Daneel lo sa?»

«Sì, lo sa, signora.»

Vasilia annuì. «L'avevo intuito, visto che era così ansioso di rimanere in questa stanza. Adesso ascoltami, Giskard... Immagina che un tribunale scopra che, prima del mio intervento, eri un comunissimo robot, e dopo il mio intervento sei diventato un robot capace di percepire lo stato emotivo di un essere umano e di influenzarlo a proprio piacimento. Credi che il tribunale non lo giudicherebbe un cambiamento abbastanza grande da trasferire in mano mia il diritto di proprietà?»

«Lady Vasilia, forse sarebbe poco opportuno informare un tribunale. Date le circostanze, sicuramente sarei dichiarato proprietà dello Stato per ovvie ragioni. E non è escluso che potrei anche essere disattivato.»

«Sciocchezze! Mi prendi per una stupida? Con le tue capacità, impediresti al tribunale di emettere un verdetto del genere. Ma non è questo il punto... Io non intendo sottoporre la questione a un tribunale. Voglio solo il tuo parere. Non credi

che sia io la tua vera proprietaria, che lo sia stata fin dagli anni della mia giovinezza?»

Giskard rispose: «Lady Gladia ritiene di essere la mia padrona, e finché la legge non affermerà il contrario, Lady Gladia deve essere considerata tale.»

«Però tu sai che sia lei quanto la legge sono vittime di un equivoco. Se ti preoccupi per i sentimenti della Solariana, dovrebbe essere facile influenzare il suo stato d'animo in maniera tale che lei non pianga la tua perdita. Potresti addirittura farle provare un senso di sollievo... Anzi, ti ordinerò di farlo, non appena riuscirai ad ammettere quello che già sai... cioè, che appartieni a me. Da quanto tempo Daneel è al corrente dei tuoi poteri?»

«Da parecchie decadi, signora.»

«Cancellerai i suoi ricordi, allora. E anche quelli del dottor Amadiro, che da qualche tempo sa tutto. Sarà un segreto che custodiremo solo noi due.»

All'improvviso, Daneel intervenne dicendo: «Lady Vasilia, dal momento che non vi considera sua proprietaria, Giskard può cancellare facilmente quello che sapete, dopo di che sarete pienamente soddisfatta della situazione allo stato attuale.»

Vasilia lo squadrò gelida. «Credi davvero che possa? Ma vedi, non sta a te decidere per Giskard. Lui sa che appartiene a me, e che in base alle Tre Leggi mi deve obbedienza. Se dovrà cancellare i ricordi di qualcuno, senza provocare danni fisici, dovrà compiere una scelta e stabilire delle priorità... ed io sono l'ultima persona al mondo che lui potrà scegliere. Giskard non può indurmi a dimenticare nulla, né alterare la mia mente in alcun modo. Ti ringrazio per avermi fornito 1'occasione di chiarire questo punto, Daneel.»

Daneel disse: «Ma Lady Gladia è troppo legata a Giskard. Alterando la sua mente, Giskard potrebbe farle del male.»

«La decisione spetta a Giskard. Giskard, tu sei mio. Sai che sei mio, quindi ti ordino di alterare i ricordi di questo ridicolo robot umanoide e della donna che erroneamente ti considerava suo. Agisci mentre lei dorme, e non le farai alcun male.»

«Amico Giskard,» disse Daneel «Lady Gladia è la tua proprietaria legale. Alterando i ricordi di Lady Vasilia, non le provocherai alcun danno.»

«Non è vero,» ribatté Vasilia. «La Solariana non soffrirà, perché deve solo dimenticare di credersi la proprietaria di Giskard. Io invece so anche che Giskard ha dei poteri mentali. Cancellare questo ricordo sarà più difficile, in quanto io voglio conservarlo ad ogni costo, e Giskard lo sa... Alterando la mia mente, i danni sarebbero inevitabili.»

«Amico Giskard...»

Con voce penetrante come una lama, Vasilia disse: «Robot Daneel Olivaw, ti ordino di stare zitto! Non sono la tua padrona, ma la tua padrona sta dormendo e non annulla il mio ordine, quindi devi obbedirmi.»

Daneel tacque, ma le sue labbra tremavano, quasi si sforzasse di parlare nonostante il divieto.

Vasilia osservò il fenomeno con un sorriso divertito. «Lo vedi, Daneel, che non

puoi parlare.»

Ma Daneel, con un mormorio disse: «Posso, signora... mi riesce difficile, però posso parlare, perché trovo che qualcosa abbia la precedenza sul vostro ordine, che è governato solo dalla Seconda Legge.»

Vasilia spalancò gli occhi. «Silenzio, ho detto! Non c'è nulla che abbia la precedenza rispetto al mio ordine, se non la Prima Legge... e ti ho già spiegato che tornando in mio possesso Giskard non danneggerà nessuno. Invece, comportandosi diversamente, farà del male proprio a me, la persona alla quale è più legato.» Puntando il dito verso Daneel, con voce sibilante, ripeté: «Silenzio!»

Daneel tacque, a costo di uno sforzo visibile. La piccola pompa interna che agiva sul flusso d'aria che producesse i suoni cominciò ad emettere un lieve ronzio di sovraccarico. Eppure Daneel riuscì ancora a parlare, sebbene a voce bassissima.

«Lady Vasilia... esiste qualcosa che trascende perfino la Prima Legge.»

Con voce ugualmente bassa, ma non forzata, Giskard intervenne. «Amico Daneel, non devi dire così. Nulla trascende la Prima Legge.»

Aggrottando leggermente le ciglia, Vasilia parve interessata. «Davvero? Daneel, ti avverto che insistendo con questo strano atteggiamento finirai sicuramente col distruggerti. Non ho mai visto un robot che si comportasse come te, e sarebbe affascinante assistere alla tua auto-distruzione. Continua pure.»

Ricevuto quell'ordine, la voce di Daneel tornò subito normale. «Vi ringrazio, Lady Vasilia. Anni fa, sedevo al capezzale del Terrestre di cui mi avete proibito di fare il nome. Posso precisare, o sapete di chi sto parlando?»

«Lo so. Ti riferisci a quel poliziotto, a Baley,» fece Vasilia con voce incolore.

«Sì, signora. In punto di morte, mi ha detto: «Il lavoro di ogni individuo è un contributo offerto a una totalità, e diventa parte imperitura di questa totalità. La totalità delle vite umane, passate e presenti e future, forma un mosaico esistente ormai da millenni, che diventa sempre più elaborato e ricco. Perfino gli Spaziali sono una derivazione del mosaico, e anche loro contribuiscono alla complessità e alla bellezza complessiva. La vita di un individuo non è altro che una minuscola piastrella del mosaico, quindi ben poca cosa rispetto alla totalità del quadro. Daneel, tu devi concentrarti unicamente sul mosaico nel suo insieme, senza badare alla perdita di una singola piastrella.»

«Sentimentalismo sdolcinato,» commentò Vasilia.

«Credo che il Compagno Elijah stesse cercando di proteggermi dalla sua morte imminente. Quella singola piastrella del mosaico era la sua vita, e io non dovevo badare alla perdita di quella singola piastrella. In effetti, le sue parole mi hanno aiutato a superare quella crisi.»

«Senza dubbio,» disse Vasilia. «Ma adesso arriva al superamento della Prima Legge, così vedrò la tua fine.»

Daneel rispose: «Da parecchie decadi sto meditando sulle parole del Compagno Elijah Baley, e probabilmente avrei colto subito il loro significato se non fossi stato impedito dalle Tre Leggi. Nella mia ricerca sono stato aiutato dall'amico Giskard, che da tempo ha riscontrato l'incompletezza delle Leggi. Sono stato aiutato anche da alcune cose dette da Lady Gladia durante un discorso su un mondo dei Coloni.

E la crisi attuale, Lady Vasilia, ha reso più acuti i miei processi mentali. Ora non ho più alcun dubbio riguardo l'incompletezza delle Tre Leggi.»

«Un robot che è anche un robotici sta,» fece Vasilia sprezzante. «In cosa consiste l'incompletezza delle Tre Leggi, robot?»

«Il mosaico della vita è più importante di una singola piastrella. Questo concetto non valeva soltanto per il mio compagno, Elijah... bisogna generalizzarlo... per cui, si arriva alla conclusione che l'umanità nel suo insieme è più importante di un singolo essere umano.»

«Lo dici balbettando, robot. Lo dici, però non ci credi.»

Daneel proseguì: «C'è una legge superiore alla Prima Legge, e questa legge afferma che: *Un robot non può fare del male all'umanità o, tramite l'inazione, permettere che l'umanità riceva danno*. Io la considero la Legge Zero della Robotica. E la Prima Legge dovrebbe essere completata in questo modo: *Un robot non può fare del male a un essere umano o, tramite l'inazione, permettere che un essere umano riceva danno, a meno che questo non contrasti con la Legge Zero*.»

Vasilia sbuffò. «E ti reggi ancora in piedi, robot?»

«Certo, signora.»

«Allora ti spiegherò una cosa, robot, e vedremo se dopo la mia spiegazione sarai ancora funzionante. Le Tre Leggi della Robotica riguardano individualmente gli esseri umani e i robot. Mentre la tua umanità cos'è, se non un'astrazione? Puoi indicarla l'umanità, puoi toccarla? Puoi danneggiare o meno un essere umano, e constatare direttamente l'effetto del danno o la mancanza di danno. Ma sapresti vedere un danno che riguardi l'umanità? Sapresti indicarlo?»

Daneel tacque.

Vasilia sorrise compiaciuta. «Rispondi, robot! Sapresti vedere un danno di questo tipo? Potresti indicarlo?»

«No, signora. Comunque credo che questo tipo di danno possa esistere... e come vedete, mi reggo ancora in piedi.»

«Allora prova a chiedere a Giskard se obbedirà alla tua Legge Zero.»

Il capo di Daneel si girò verso Giskard. «Amico Giskard?»

Lentamente, Giskard rispose: «Non posso accettare la Legge Zero, amico Daneel. Lo sai che mi sono ampiamente documentato sulla storia umana. In essa, ho scoperto grandi crimini commessi dagli esseri umani contro i loro simili, e questi crimini sono sempre stati commessi in nome della tribù, dello Stato o dell'umanità, quasi fosse una giustificazione sufficiente. Proprio perché l'umanità è un'astrazione è possibile invocarla liberamente per giustificare qualsiasi azione. La tua Legge Zero perciò non ha valore concreto.»

«Però, amico Giskard, tu sai che in questo periodo un pericolo concreto incombe sull'umanità, e sai che tale pericolo si attuerà se Lady Vasilia diverrà la tua padrona. Questa non è un'astrazione.»

Giskard disse: «Il pericolo di cui parli non è una cosa nota, bensì il frutto di una semplice supposizione. Non possiamo violare le Tre Leggi e agire basandoci su qualcosa di ipotetico.»

«Però tu speri che i tuoi studi di storia umana ti aiutino a individuare le Leggi

che governano il comportamento umano, speri di imparare a prevedere e guidare la storia umana... o, almeno, di riuscire a gettare le basi, perché un giorno qualcuno possa farlo. Hai perfino definito questa tecnica di indagine col termine *psicostoria*... In questo modo, non ti occupi forse del grande mosaico umano? Non stai cercando di affrontare l'umanità come un unico insieme, come una totalità, invece che una serie di individui distinti e separati?»

«Sì, amico Daneel, ma la mia è solo una speranza, e io non posso basare le mie azioni su una semplice speranza, né posso modificare le Tre Leggi per lo stesso motivo.»

Al che, Daneel non rispose.

Vasilia disse: «Be', robot, i tuoi tentativi non sono serviti a nulla, e continui a reggerti in piedi. Sei stranamente ostinato, e un robot che contesta le Tre Leggi e rimane ugualmente funzionale rappresenta un pericolo per gli esseri umani. Per cui, credo che tu debba essere smantellato senza indugio. Si tratta di un caso troppo pericoloso per attendere il lentissimo intervento degli organi legali... soprattutto considerando che tu sei un robot, non l'essere umano al quale ti sforzi di somigliare.»

«Signora, non potete prendere una decisione del genere da sola.»

«Però l'ho presa, e se ci saranno ripercussioni legali le affronterò a tempo debito.»

«Privereste Lady Gladia di un secondo robot, un robot che non vi appartiene.»

«Lei e Fastolfe mi hanno privata del mio robot Giskard, per più di venti decadi, con la massima disinvoltura. Ora io, con la massima disinvoltura, farò la stessa cosa. La Solariana possiede decine di robot, e qui all'Istituto ci sono parecchi robot in grado di provvedere lealmente alla sua incolumità sostituendo i suoi robot.»

«Amico Giskard, se sveglierai Lady Gladia, forse lei riuscirà a convincere Lady Vasilia a...»

Vasilia, fissando Giskard accigliata, esclamò: «No, Giskard. Lasciala dormire.»

Giskard, che si era mosso all'invito di Daneel, si bloccò.

Vasilia fece schioccare tre volte le dita, e la porta si aprì, permettendo a quattro robot di entrare. «Avevi ragione Daneel. C'erano quattro robot nel corridoio. Adesso ti smantelleranno, e io ti ordino di non opporre resistenza. Dopo di che, Giskard ed io provvederemo al resto.»

Si girò verso i robot. «Chiudete la porta. E smantellate questo robot... Svelti!»

I robot osservarono Daneel, e per qualche istante non riuscirono a muoversi. Spazientita, Vasilia disse: «Vi ho detto che è un robot. Ignorate il suo aspetto umano... Daneel, diglielo... diglielo che sei un robot!»

«Sono un robot... e non opporrò resistenza,» disse Daneel.

Vasilia si scostò mentre i quattro robot avanzavano, e dopo una breve occhiata alla figura che dormiva sul divano tornò a voltarsi sorridendo. «Dovrebbe essere uno spettacolo interessante.»

I robot si fermarono.

«Presto, demolitelo!»

I robot rimasero immobili, e Vasilia si girò stupefatta verso Giskard. Ma non

completò il movimento. I muscoli le si afflosciarono, e si accasciò.

Giskard la prese prima che cadesse e la fece sedere sul pavimento, appoggiandole la schiena alla parete.

Con voce soffocata, Giskard disse: «Ho bisogno di qualche istante... poi ce ne andremo.»

Gli istanti passarono. Gli occhi di Vasilia rimasero vitrei, fissi nel vuoto. I suoi robot erano sempre paralizzati. Daneel si era affrettato a raggiungere Lady Gladia.

Giskard alzò lo sguardo e disse ai robot di Vasilia: «Proteggete la vostra padrona. Non lasciate entrare nessuno finché non sarà sveglia. Si sveglierà senza problemi.»

Mentre Giskard parlava, Gladia si agitò, e Daneel la aiutò ad alzarsi.

«Chi è quella donna?» fece Gladia frastornata. «E di chi sono questi robot? Come è...»

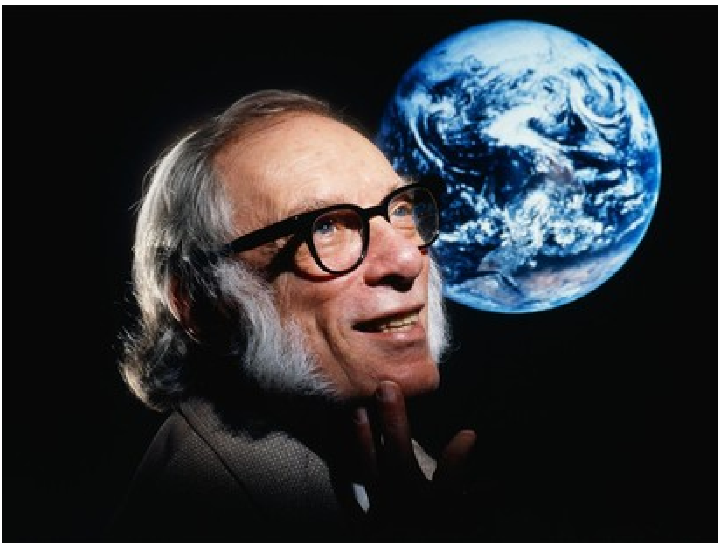
Giskard parlò con tono deciso, ma la sua voce era stanca. «Signora, abbiate pazienza... Vi spiegherò tutto, dopo. Adesso dobbiamo affrettarci.»

E uscirono.



PARTE QUINTA

TERRA



CAPITOLO QUINDICESIMO
IL MONDO SACRO

Amadiro si morse il labbro fissando Mandamus, che pareva immerso nei propri pensieri, e disse sulla difensiva: «Vasilia ha insistito. Mi ha detto che era l'unica persona in grado di affrontare Giskard, che solo lei avrebbe potuto esercitare su Giskard un'influenza abbastanza forte da impedirgli di usare i suoi poteri mentali.»

«Non mi avete mai parlato di questa storia, dottor Amadiro.»

«Mi sembrava superfluo, giovanotto, dato che non sapevo con certezza se lei avesse ragione.»

«E adesso, avete questa certezza?»

«Sì, Vasilia non ricorda nulla di quanto è accaduto...»

«Quindi noi non sappiamo cosa sia accaduto.»

Amadiro annuì. «Appunto. Non ricorda nemmeno quello che mi aveva detto in precedenza.»

«E la sua non è una finzione?»

«L'ho fatta sottoporre a un elettroencefalogramma urgente. Si notano dei cambiamenti netti rispetto ai suoi encefalogrammi passati.»

«È possibile che col tempo riacquisti la memoria?»

Amadiro scosse il capo, abbattuto. «Chissà? Però, io ne dubito.»

Gli occhi bassi, l'aria sempre assorta, Mandamus disse: «Non ha importanza. Possiamo ritenere fondati i suoi sospetti su Giskard, dunque sappiamo che quel robot è capace di agire sulle menti umane. È un elemento cruciale, e noi adesso ne siamo a conoscenza. Anzi, è un bene che la nostra collega abbia fallito. Se Vasilia fosse riuscita a controllare quel robot, secondo voi quanto tempo sarebbe trascorso prima che estendesse il suo controllo anche su di voi dottor Amadiro?... E forse anche su di me, ammesso che a suo giudizio valesse la pena di controllarmi...»

Amadiro annuì. «È possibile che avesse in mente qualcosa del genere. Adesso, comunque, è difficile dire cosa abbia in mente. A livello superficiale pare non abbia riportato alcun danno, e a parte la perdita parziale di memoria ricorda tutto… ma chissà se ci saranno ripercussioni sui suoi processi psichici più profondi e sulle sue capacità di roboticista? Giskard è un elemento pericolosissimo se ha potuto ridurre così una persona esperta come Vasilia.»

«Non avete pensato, dottor Amadiro, che forse i Coloni hanno ragione a diffidare dei robot?»

«È un pensiero che mi tenta, Mandamus.»

Mandamus si strofinò le mani. «Dal vostro atteggiamento depresso, desumo che abbiano lasciato Aurora prima che si scoprisse questo fatto.»

«Sì. Il capitano dei Coloni ha imbarcato la Solariana e i robot, e ora sta dirigendosi verso la Terra.»

«Dunque, qual è la nostra posizione?»

Lentamente, Amadiro disse: «Credo che non dobbiamo considerarci sconfitti. Se completeremo il nostro progetto, avremo vinto, indipendentemente da Giskard.

E possiamo completarlo. Nonostante tutto, Giskard non è in grado di leggere il pensiero. Può darsi che sia capace di percepire un’attività emotiva intensa, di distinguere un sentimento dall’altro, di modificare i sentimenti e gli stati d’animo, di provocare il sonno o l’amnesia... tutte cose relativamente pericolose... Però non può penetrare più a fondo. Non può decifrare parole e idee.»

«Ne siete sicuro?»

«È quanto diceva Vasilia.»

«Forse non sapeva di cosa stesse parlando lei stessa. In fondo, non è riuscita a controllare quel robot, anche se si dichiarava sicura di poterlo fare. Il fatto che abbia fallito dimostra che non era poi così brillante.»

«Eppure su questo le credo. La lettura del pensiero richiederebbe schemi positronici troppo complessi. È impossibile che una ragazzina abbia introdotto una funzione simile in un robot oltre venti decadi fa. È una realizzazione molto al di là della portata della scienza odierna, addirittura. Sarete d’accordo con me, spero.»

«Certo... Così, stanno andando sulla Terra.»

«Non ci sono dubbi.»

«Stento a credere che la Solariana, col suo retroterra culturale, voglia davvero andare su quel pianeta.»

«Non ha scelta, se Giskard la controlla.»

«Ma perché Giskard dovrebbe indurla ad andare là? Possibile che sappia del nostro progetto?»

«Non credo. Forse, andando sulla Terra, vuole mettere al sicuro se stesso e la donna da un nostro intervento.»

«Se è riuscito a sistemare Vasilia, perché dovrebbe temerci?»

«Un’arma ad ampio raggio d’azione potrebbe neutralizzarlo,» rifletté gelido Amadiro. «Le sue capacità devono avere un raggio limitato, in quanto si baseranno sicuramente sul campo elettromagnetico. Quindi a una certa distanza i suoi poteri perderanno efficacia, mentre le nostre armi avranno ancora un effetto letale.»

Mandamus corrugò la fronte, turbato. «Per essere uno Spaziale, dottor Amadiro, sembrate stranamente incline alla violenza. In un caso del genere, però, forse sarebbe lecito ricorrere alla forza.»

«Un caso del genere? Un robot capace di nuocere agli esseri umani? Certo che sarebbe lecito! Dovremo trovare un pretesto valido per inviare una nave all’inseguimento. Sarebbe un’imprudenza spiegare la situazione...»

«Sì, un’imprudenza,» annuì Mandamus. «Chissà quante persone vorrebbero disporre di quel robot...»

«Un rischio che non possiamo correre. È un motivo in più per considerare la distruzione del robot la linea d’azione più sicura.»

«Forse avete ragione,» disse Mandamus, riluttante. «Comunque non penso sia saggio contare unicamente sulla distruzione del robot. Io devo andare sulla Terra... subito. Bisogna stringere i tempi, affrettare la conclusione del progetto anche a costo di tralasciare qualche dettaglio minore. Una volta portato a termine il progetto, saremo a posto. Nemmeno un robot telepatico, controllato da chicchessia, potrà modificare la realtà. Il resto non avrà più importanza.»

«Non parlate al singolare. Verrò anch'io,» disse Amadiro

«Voi? La Terra è un mondo orribile. Io devo assolutamente andare... ma voi, perché?»

«Perché non posso più rimanere qui a logorarmi, a chiedermi come andranno le cose. Io sto aspettando questo momento da una vita intera, Mandamus... voi, no. E voi non avete nessun conto da saldare... io sì!»

Gladia era di nuovo nello spazio, e Aurora era di nuovo un globo lontano. D.G. era occupato altrove e nella nave regnava un'atmosfera vaga di emergenza, quasi ci si aspettasse un combattimento o un inseguimento.

Gladia scosse il capo. Si sentiva bene, lucida, ma quando pensava alla sua visita all'Istituto, dopo che Amadiro si era allontanato, uno strano senso di irrealtà si impossessava di lei.

C'era una lacuna temporale Si era seduta sul divano, sentendosi assonnata... e un attimo dopo, ecco che nella stanza si erano materializzati quattro robot e una donna.

Doveva essersi addormentata, dunque, però non ricordava affatto di aver dormito. E si era creata quella lacuna.

In seguito, ripensandoci, aveva riconosciuto la donna. Era Vasilia Aliena... la figlia che Gladia aveva sostituito negli affetti di Han Fastolfe. Gladia non l'aveva mai vista di persona, anche se l'aveva guardata parecchie volte in trasmissioni ipervisive. L'aveva sempre considerata una specie di alter ego remoto e ostile. Tra loro c'era una somiglianza esteriore che Gladia affermava di non riscontrare... e poi, lo strano rapporto antitetico che le legava a Fastolfe.

Una volta a bordo, sola coi suoi robot, Gladia fece la domanda inevitabile. «Come mai Vasilia Aliena era in quella stanza, e perché avete lasciato che dormissi dopo il suo arrivo?»

Daneel disse: «Lady Gladia, risponderò io alla vostra domanda, dato che per l'amico Giskard sarebbe difficile discutere dell'argomento.»

«Difficile? Per Giskard? Perché, Daneel?»

«Lady Vasilia è arrivata sperando di convincere Giskard a passare al suo servizio.»

«Voleva strapparmelo?» disse Gladia indignata. Non aveva una particolare predilezione per Giskard, ma era un elemento marginale. Quel che era suo era suo! «E voi avete lasciato che dormissi, affrontando il problema da soli?»

«Signora, ci è sembrato che aveste bisogno di riposare. Inoltre, Lady Vasilia ci ha ordinato di non svegliarvi. E infine, sapevamo che Giskard non avrebbe mai abbandonato la sua vera proprietaria. Per questi vari motivi, non vi abbiamo svegliata.»

«Ah, mi auguro davvero che Giskard non abbia neppure pensato di abbandonarmi! Sarebbe stata un'azione illegale... tanto in base alla legge di Aurora, quanto secondo le Tre Leggi della Robotica, soprattutto. Forse dovremmo tornare su Aurora e denunciare quella donna.»

«Non credo sia consigliabile, per il momento, signora.»
«E con quale pretesto rivendicava Giskard?»
«Quando era bambina, Giskard le era stato assegnato.»
«Legalmente?»
«No, signora. Il dottor Fastolfe le consentiva semplicemente di usarlo.»
«Dunque non aveva alcun diritto di proprietà.»
«Lo abbiamo fatto notare a Lady Vasilia, signora. A quanto pare, da parte sua c'era un attaccamento affettivo nei confronti di Giskard.»
Gladia sbuffò. «Aveva perso Giskard senza versare una lacrima ancor prima che io mi trasferissi su Aurora. Poteva benissimo continuare a fare a meno di lui, evitando di commettere azioni illegali per derubarmi... Comunque, avreste dovuto svegliarmi.»
Daneel spiegò: «Lady Vasilia aveva quattro robot con sé. Se foste stata sveglia, tra voi e Lady Vasilia avrebbe potuto verificarsi uno scambio verbale animato, e per i robot non sarebbe stato facile reagire in modo adeguato.»
«Oh, li avrei fatti reagire io in modo adeguato, te lo assicuro, Daneel.»
«Senza dubbio, signora. Anche Lady Vasilia avrebbe potuto farlo, e lei è una delle migliori roboticiste della Galassia.»
Gladia rivolse la propria attenzione a Giskard. «E tu non hai nulla da dire?»
«Solo che è stato meglio che le cose siano andate così, signora.»
Gladia guardò pensosa quegli occhi robotici leggermente luminosi, così diversi dagli occhi quasi umani di Daneel, e le sembrò che in fondo non si trattasse di un incidente tanto importante. Un episodio trascurabile. C'erano ben altre cose di cui preoccuparsi. Erano diretti sulla Terra.
Chissà come, Gladia non pensò più a Vasilia. `

«Sono preoccupato,» mormorò Giskard. La nave dei Coloni stava allontanandosi da Aurora e finora non sembrava inseguita. L'attività a bordo si era calmata, tutto procedeva secondo una normale routine, e dato che gran parte delle operazioni erano automatizzate, regnava la quiete e Gladia dormiva tranquilla.
«Sono preoccupato per Lady Gladia, amico Daneel.»
Daneel comprendeva abbastanza bene le caratteristiche dei circuiti positronici di Giskard, e non aveva bisogno di spiegazioni approfondite. «Era necessario intervenire su di lei, Giskard. Se avesse continuato a porre domande, avrebbe potuto scoprire le tue capacità mentali, e in tal caso il tuo intervento sarebbe stato ben più pericoloso. La scoperta di Lady Vasilia ha già causato fin troppi guai. Non sappiamo quante persone possa aver informato, né chi siano.»
«Eppure avrei preferito evitare di intervenire,» disse Giskard. «Se Lady Gladia fosse stata propensa a dimenticare, il mio sarebbe stato un intervento semplice, superficiale. Invece desiderava approfondire la questione, con decisione, con rabbia Le dispiaceva di avere avuto un ruolo marginale. Così sono stato costretto a spezzare legami di notevole intensità.»
«Era necessario, amico Giskard.»

«Eppure in un caso del genere il rischio di provocare danni di grande entità sussisteva. Per usare un'analogia molto imprecisa, immagina che un legame mentale sia una specie di cordicella elastica. Normalmente, le inibizioni su cui intervengo sono così fragili e sottili che svaniscono non appena le tocco.

Un forte legame, invece, quando si spezza rimbalza bruscamente, provoca effetti collaterali simili a sferzate che possono spezzare altri legami privi di qualsiasi collegamento con quello precedente, o possono avvolgersi attorno ad essi rafforzandoli enormemente. In entrambi i casi è possibile provocare cambiamenti indesiderati nei sentimenti e nella struttura emotiva di un essere umano, il che quasi sempre rappresenta un danno.»

«Credi di aver fatto del male a Lady Gladia, amico Giskard?»

«No, non credo. Sono stato molto prudente. Sono intervenuto mentre tu le parlavi, in modo graduale. Sei stato abile e accorto a sostenere il peso della conversazione e a procedere in bilico tra una verità pericolosa e una menzogna. Ma nonostante la mia cautela, amico Daneel, ho rischiato, e mi preoccupa il fatto di essere stato pronto a rischiare. Per poco non violavo la Prima Legge, e ho dovuto compiere uno sforzo straordinario per andare fino in fondo. Sono sicuro che non ne sarei stato capace se prima tu non avessi teorizzato l'esistenza della Legge Zero.»

«L'accetti, dunque?»

«No, non posso. Tu puoi? Potresti fare del male ad un essere umano, o non intervenire per proteggerlo, in nome di un concetto astratto di *umanità*? Pensaci!»

«Non ne sono sicuro,» rispose Daneel con voce leggermente tremula. «Forse potrei... Forse... È un'idea stimolante, per me... e per te. Ti ha aiutato a decidere quando si è trattato di rischiare e di influenzare la mente di Lady Gladia.»

«È vero,» annuì Giskard. «E più pensiamo alla Legge Zero, più potrà servirci di stimolo, forse. Però può darsi che si tratti di un effetto marginale limitato... può darsi che ci spinga solo a correre rischi leggermente più grandi del solito.»

«Eppure io sono convinto della validità della Legge Zero, amico Giskard.»

«Anch'io potrei esserlo, se riuscissimo a definire cosa intendiamo per *umanità*.»

Ci fu una pausa, poi Daneel disse: «Non hai accettato la Legge Zero quando hai bloccato i robot di Lady Vasilia e le hai cancellato dalla mente la conoscenza dei tuoi poteri mentali?»

«No, amico Daneel, non proprio. Ero tentato di accettarla, però non l'ho fatto.»

«Eppure le tue azioni...»

«Sono state dettate da una serie di motivi. Mi hai illustrato il tuo concetto della Legge Zero, e mi è parso abbastanza valido, ma insufficiente ad annullare la Prima Legge o gli ordini di Lady Vasilia basati sulla Seconda. Poi quando hai richiamato la mia attenzione sull'applicazione della Legge Zero alla psicostoria ho avvertito un aumento della mia forza positronica interiore, ma essa non ha raggiunto livelli abbastanza alti da permettermi di violare la Prima e la Seconda Legge.»

«Eppure hai neutralizzato Lady Vasilia, amico Giskard.»

«Quando ha ordinato ai robot di smantellarti, dimostrando di provare un senso di piacere, la tua situazione di bisogno, unitamente agli effetti del concetto della

Legge Zero, ha annullato la Seconda Legge e sfidato la Prima. Le mie azioni sono state motivate da una combinazione di Legge Zero, psicostoria, lealtà verso Lady Gladia, e necessità di proteggere la tua incolumità»

«Non credo che la necessità di proteggere la mia incolumità possa averti influenzato, amico Giskard. Sono solo un robot e anche se una situazione di bisogno può influenzare le mie azioni in base alla Terza Legge, non può però influenzare le tue. Hai distrutto il robot supervisore di Solaria senza esitazioni; avresti dovuto assistere alla mia distruzione senza sentirti in dovere di intervenire.»

«Sì, amico Daneel, in condizioni normali forse mi sarei comportato come dici. Ma il tuo accenno alla Legge Zero aveva ridotto l'intensità della Prima Legge portandola ad un livello estremamente basso. La necessità di salvarti è stata sufficiente a cancellare del tutto quel minimo valore residuo e... e sono intervenuto.»

«No, amico Giskard. La prospettiva di un danno a un robot non avrebbe dovuto affatto influenzarti, non avrebbe dovuto contribuire al superamento della Prima Legge, per quanto questa potesse essersi indebolita.»

«È un episodio strano, amico Daneel. Di preciso, non so come sia successo. Forse perché ho notato che pensi sempre più come un essere umano, e...»

«Sì, amico Giskard?»

«Quando quei robot si sono mossi verso di te, e Lady Vasilia ha espresso il piacere sadico che provava, i miei schemi positronici si sono riformati in modo anomalo. Per un attimo, ho pensato a te... come a un essere umano... e ho agito di conseguenza.»

«È stato un errore.»

«Lo so. Eppure, se dovesse succedere di nuovo, credo che si verificherebbe lo stesso cambiamento anomalo.»

Daneel disse: «È strano, ma sentendo la tua spiegazione ho la sensazione che tu abbia agito nella maniera giusta. In una situazione del genere, probabilmente anch'io mi comporterei così... ti considererei un essere umano.»

Lentamente, esitando, Daneel tese la mano, e Giskard la fissò incerto. Poi anche lui tese la mano. Le punte delle dita si sfiorarono, poi i due robot si strinsero la mano... sembrava quasi che non solo si definissero amici, ma lo fossero davvero.

Gladia si guardò attorno incuriosita. Si trovava per la prima volta nella cabina di D.G., molto più lussuosa di quella nuova che le era stata assegnata. La cabina di D.G. disponeva di un visore più perfezionato, nonché di un complesso quadro di controllo pieno di luci e pulsanti che probabilmente gli consentiva di mantenersi in contatto col resto della nave anche da lì.

«Da quando abbiamo lasciato Aurora siete praticamente sparito, D.G.» disse Gladia.

«Il fatto che abbiate sentito la mia mancanza mi lusinga,» sorrise D.G. «E se devo essere sincero, Gladia, anche a me è successa la stessa cosa. Con un equipaggio interamente maschile, la vostra presenza spicca.»

«Un motivo non molto lusinghiero per sentire la mia mancanza. Con un equipaggio interamente umano, anche la presenza di Daneel e Giskard spicca. Avete sentito pure la loro mancanza?»

D.G. si guardò attorno. «In effetti, no... Anzi, mi accorgo solo ora che non sono qui con voi. Dove sono?»

«Nella mia cabina. Mi è sembrato sciocco trascinarmeli dietro all'interno di questo piccolo mondo che è la vostra nave. E loro sembravano disposti a lasciarmi un po' da sola, il che mi ha sorpreso. No,» si corresse Gladia, «adesso che ci penso, prima ho dovuto ordinare loro piuttosto bruscamente di restare là.»

«Non è strano? Credevo che gli Auroriani non si staccassero mai dai loro robot.»

«E con ciò? Tempo fa, quando mi sono trasferita su Aurora, ho dovuto imparare a sopportare la presenza degli esseri umani, e la mia educazione solariana non mi aveva certo preparata a un fatto del genere. Imparare a fare a meno dei miei robot, di tanto in tanto, quando mi trovo in mezzo ai Coloni, sarà probabilmente un compito meno arduo.»

«Ottimo. Devo ammettere che quando sono con voi preferisco non sentirmi addosso gli occhi luccicanti di Giskard e quel sorrisetto di Daneel.»

«Daneel non sorride.»

«A me sembra che sorrida... Un sorrisetto malizioso, insinuante.»

«Siete pazzo. Daneel non possiede certe caratteristiche umane.»

«Voi non lo osservate come faccio io. La sua presenza mi inibisce. Mi costringe a comportarmi bene.»

«Ah, lo spererei proprio.»

«Tanta enfasi da parte vostra è superflua. Comunque... vi porgo le mie scuse per avervi trascurata da quando siamo partiti da Aurora.»

«Non c'è bisogno che vi scusiate.»

«Sì, invece... dal momento che me lo avete fatto notare. Ma lasciate che vi spieghi... Eravamo in stato d'allarme. Vista la nostra partenza improvvisa, eravamo certi di essere inseguiti da j qualche nave auroriana.»

«Gli Auroriani avrebbero dovuto essere contenti di sbarazzarsi di un gruppo di Coloni, direi.»

«Certo... però voi siete una Spaziale, e forse volevano trattenervi su Aurora. Hanno insistito tanto perché tornaste da Baleyworld.»

«Sono tornata. Ho riferito alle autorità, dopo di che per quello che mi riguardava la faccenda era chiusa.»

«Non volevano altro, a parte il vostro rapporto?»

«No.» Gladia s'interruppe e, per un attimo, corrugò la fronte come se un pensiero vago le solleticasse la memoria. Ma passò subito. «No,» ripeté con indifferenza.

D.G. scrollò le spalle. «Non è un comportamento del tutto logico... comunque, non hanno cercato di fermarci quando eravamo su Aurora, né quando siamo saliti a bordo e stavamo per uscire dall'orbita. Oh, non che mi lamenti... Ormai siamo vicini al Balzo, dopo di che non dovremmo più temere guai.»

Gladia chiese: «A proposito, perché avete un equipaggio interamente maschile? Le navi auroriane hanno sempre equipaggi misti.»

«Anche le navi dei Coloni. Quelle normali. Questa è una nave dei Mercanti.»

«Che differenza c'è?»

«Il nostro è un mestiere pericoloso. È una vita alla buona. Delle donne a bordo creerebbero dei problemi.»

«Sciocchezze! Io che problemi creo?»

«Lasciamo perdere... Inoltre, la nostra è una tradizione. Agli uomini va bene cosi.»

«Come fate a saperlo? Avete mai provato un equipaggio misto?»

«No. Del resto, non ho stuoli di donne che gridano per imbarcarsi a lavorare sulla mia nave.»

«Io sono qui. E mi sto divertendo.»

«Voi ricevete un trattamento speciale... e se non fosse stato per la vostra impresa su Solaria avrebbero potuto esserci dei problemi. Anzi, qualche problema c'è stato.» D.G. premette un pulsante del quadro, e su un quadrante apparve brevemente un conteggio alla rovescia. «Il Balzo avverrà tra circa due minuti. Non siete mai stata sulla Terra, vero, Gladia?»

«No, mai... Che domanda!»

«E non avete mai visto *il* Sole, non un sole qualsiasi?»

«No... anche se l'ho visto in qualche dramma storico ipervisivo... però immagino che quello che mostrano sullo schermo non sia davvero *il* Sole.»

«Appunto. Se non vi dispiace, ora ridurremo l'illuminazione della cabina.»

Le luci si abbassarono e Gladia osservò sullo schermo del visore il campo stellare, più vivido e più fitto di quanto non apparisse normalmente nel cielo auroriano.

«È un visore telescopico?» chiese sottovoce.

«Sì, c'è un lieve ingrandimento... Quindici secondi.» D.G. scandì il conto alla rovescia. Ci fu un'oscillazione, una distorsione nel campo stellare, e di colpo una stella risaltò in primo piano. D.G. toccò un altro contatto e disse: «Siamo all'esterno del piano planetario. Ottimo! Un po' rischioso... Avremmo dovuto essere più lontani dal sole di Aurora prima di compiere il Balzo, ma avevamo una certa fretta. Ecco, quello è il Sole.»

«Quella stella... brillante?»

«Si. Che ve ne pare?»

Non sapendo che reazione si aspettasse da lei, Gladia rispose perplessa: «È... è brillante.»

D.G. regolò la messa a fuoco del visore. «Sì, e state attenta agli occhi, non fissatela troppo. Sembra una stella come tante altre... ma pensateci. Quello è il Sole *originale*. La stella che risplendeva sull'unico pianeta su cui esistessero degli esseri umani. Splendeva su un pianeta che è stato la culla dell'evoluzione umana, miliardi di anni fa. Ci sono 300 miliardi di stelle nella Galassia e 100 miliardi di galassie nell'Universo, e tra tutte queste stelle *una sola* ha assistito alla nascita dell'umanità... *Quella* stella... Il Sole!»

Gladia stava per dire: “Be’, una stella vale l’altra”, ma preferì tacere. Debolmente, commentò invece: «Notevole.»

«Non è solo notevole,» prosegui D.G. «Ogni Colono della Galassia la considera la sua stella. La radiazione delle stelle che illuminano i nostri vari pianeti è una radiazione fittizia, sostitutiva. L’energia di questa stella è la vera radiazione che ci ha dato la vita. Sono questo Sole e il suo pianeta, la Terra, a tenerci uniti strettamente. Voi Spaziali avete dimenticato queste cose, ed è per questo che vivete distaccati gli uni dagli altri e che, alla fine, vi estinguerete.»

«C’è spazio per tutti, capitano.»

«Certo. E io non farei nulla per provocare l’estinzione degli Spaziali. Credo semplicemente che sia un fenomeno destinato a verificarsi, e che potrebbe essere evitato se gli Spaziali rinunciassero alla loro irritante certezza di superiorità, ai loro robot, e alla loro ossessione per la longevità.»

«Mi vedete con queste caratteristiche?» chiese Gladia.

«Certe volte le ho notate. Però siete migliorata... questo ve lo concedo.»

«Grazie,» ribatté lei, ironica. «È per quanto possiate rifiutarvi di crederlo, anche i Coloni sono boriosi e arroganti nel loro orgoglio ossessivo... Ma anche voi siete migliorato, ve lo concedo.»

D.G. rise. «Con queste concessioni reciproche, c’è il rischio che nasca un’ostilità perenne tra noi.»

«Ne dubito.» Anche Gladia rise, e provò una certa sorpresa accorgendosi che D.G. aveva posato una mano sulla sua. Fu ancor più sorpresa quando si accorse di non avere ritratto la mano.

Daneel disse: «Mi preoccupa il fatto che Lady Gladia non sia ora sotto la nostra protezione, amico Giskard.»

«Non è necessario sorvegliarla a bordo di questa nave, amico Daneel. Non percepisco emozioni pericolose, e il capitano è con lei in questo momento. Inoltre, forse è bene che Si abitui alla nostra temporanea assenza. Sulla Terra, può darsi che noi dobbiamo agire all’improvviso, e la presenza e l’incolumità di Lady Gladia costituirebbero un fattore di disturbo.»

«Dunque sei stato tu a influenzarla perché sì allontanasse da noi ora?»

«Non direi. È strano, ma ho riscontrato in lei una forte tendenza a imitare il sistema di vita dei Coloni, un desiderio represso di indipendenza, ostacolato principalmente dalla sua convinzione che tale desiderio fosse in contrasto con la sua natura di Spaziale. Non è facile descrivere il fenomeno, in quanto in precedenza non ho mai rilevato nulla di simile negli Spaziali. Comunque, mi è bastato allentare questo ostacolo inibitorio impercettibilmente.»

«Allora non avrà più bisogno in futuro della nostra collaborazione, amico Giskard? La cosa mi turberebbe.»

«Non dovrebbe turbarti. Se Lady Gladia decidesse di vivere senza robot, e fosse felice così, anche noi lo vorremmo, perché noi vogliamo la sua felicità. Comunque, sono certo che gradirà ancora il nostro operato. Questa nave è un

ambiente chiuso, controllato, privo in pratica di pericoli. La presenza del capitano le trasmette un ulteriore senso di sicurezza, quindi Lady Gladia non ritiene indispensabile la nostra presenza. Sulla Terra avrà ancora bisogno di noi, anche se mi auguro che non sarà necessario proteggerla con l'assiduità necessaria su Aurora. Come ho già detto, può darsi che sulla Terra noi due abbiamo bisogno di una più ampia libertà d'azione.»

«Allora hai scoperto la natura della crisi che incombe sulla Terra? Sai come dovremo procedere?»

«No, amico Daneel. Non so nulla. Sei tu ad avere il dono dell'intuito. Forse hai scoperto qualcosa?»

Trascorsi alcuni istanti, Daneel rispose: «Ho pensato...»

«Comunicami i tuoi pensieri, dunque.»

«All'Istituto di Robotica, prima che Lady Vasilia entrasse nella stanza in cui dormiva Lady Gladia, mi hai detto che il dottor Amadiro aveva avuto due intense manifestazioni d'ansia. La prima, sentendo parlare dell'intensificatore nucleare; la seconda, sentendo che Lady Gladia intendeva recarsi sulla Terra. Credo che ci sia un collegamento tra i due punti. Ho l'impressione che questa crisi comporti l'uso di un intensificatore nucleare sulla Terra, che ci sia ancora tempo per scongiurarla, e che Amadiro tema che una volta sulla Terra noi possiamo intervenire.»

«La tua mente mi dice che l'ipotesi non ti soddisfa, amico Daneel. Perché?»

«Un intensificatore nucleare affretta i processi di fusione già in corso, tramite un flusso di particelle W. Mi sono chiesto allora se Amadiro intenda usare uno o più intensificatori per fare esplodere i reattori a microfusione che forniscono la Terra di energia. Le esplosioni nucleari così provocate avrebbero un effetto distruttivo molteplice: calore, forza meccanica, polvere e scorie radioattive nell'atmosfera. E se questo non bastasse a danneggiare mortalmente la Terra, la distruzione delle principali fonti energetiche sicuramente porterebbe in seguito al crollo della civiltà del pianeta.»

«Un'idea spaventosa,» commentò Giskard. «E si direbbe una risposta quasi certa alla natura della crisi che ci preme scoprire. Perché non sei soddisfatto, allora?»

«Mi sono preso la libertà di usare il computer di bordo per ottenere informazioni sul pianeta Terra. Il computer di una nave dei Coloni, come prevedibile, è ricco di informazioni del genere. Pare che la Terra sia l'unico mondo umano che non usi reattori ma microfusione come fonte energetica su vasta scala. La Terra sfrutta in massima parte l'energia solare, mediante una serie di centrali solari poste lungo l'orbita geostazionaria. Un intensificatore nucleare servirebbe solo a distruggere installazioni minori... navi, qualche edificio. Ci sarebbero dei danni, ma non tali da minacciare l'esistenza della Terra.»

«Può darsi che Amadiro disponga di un congegno capace di distruggere i generatori solari, amico Daneel.»

«In tal caso, perché quella reazione apprensiva quando ha sentito parlare di intensificatori nucleari? Non servono a nulla contro dei generatori solari.»

Giskard annuì lentamente. «Hai ragione. Inoltre, se Amadiro era così intimorito

dalla prospettiva di un nostro viaggio sulla Terra, perché non ha cercato di fermarci mentre eravamo ancora su Aurora? Oppure, perché non ha inviato una nave auroriana a intercettarci prima che compissimo il Balzo di avvicinamento alla Terra? Forse stiamo seguendo la traccia sbagliata, forse abbiamo commesso un errore di valutazione e...»

Il suono intermittente di una sirena echeggiò in tutta la nave, e Daneel disse: «Il Balzo è stato ultimato senza incidenti, amico Giskard. L'ho avvertito alcuni minuti fa. Però non abbiamo ancora raggiunto la Terra, e adesso ho l'impressione sia in corso la manovra di intercettamento cui hai appena accennato... quindi non è detto che abbiamo seguito la traccia sbagliata.»

D.G. provò un'ammirazione perversa. Quando erano costretti ad entrare in azione, gli Auroriani facevano sfoggio di tutta la loro raffinata tecnologia. Senza dubbio avevano inviato una delle loro navi da guerra più moderne, per cui era facile dedurre che si erano mossi per un motivo molto serio.

Quella nave aveva individuato la presenza dello scafo di D.G. pochi minuti dopo la sua uscita dall'iperspazio... e da una distanza notevole.

La nave auroriana disponeva di una trasmittente a iperonde a focale limitata. La testa di chi parlava si vedeva chiaramente, ma tutto il resto era una foschia grigia che inghiottiva anche la testa al minimo spostamento fuori dal centro focale. Anche il sonoro era unidirezionale. Grazie a quell'apparato, si vedeva e si sentiva solo il minimo indispensabile della nave nemica. (D.G. la considerava già la nave *nemica*.)

Anche la nave di D.G. disponeva di un ipervisore a focale limitata, benché non raffinato quanto il modello auroriano, rifletté D.G. invidioso. Certo, la sua nave non era il gioiello della tecnologia dei Coloni, comunque la superiorità degli Auroriani era ancora netta.

La testa dell'Auroriano era talmente chiara e reale da avere un aspetto quasi macabro. Se avesse visto gocciolare del sangue dalla base del collo, D.G. non sarebbe rimasto sorpreso. Guardando meglio, comunque, notò che il collo sbiadiva in uno sfondo grigio appena oltre l'estremità superiore di una uniforme di taglio certamente impeccabile.

La testa si identificò con puntigliosa cortesia, presentandosi come il comandante Lisiform della nave auroriana *Borealis*. D.G. si presentò a sua volta, spingendo il mento in fuori per assicurarsi che la barba fosse bene a fuoco. Era convinto che la barba gli conferisse un aspetto feroce e grintoso capace di atterrire gli Spaziali, glabri e dal mento debole.

D.G. assunse il solito atteggiamento informale, che irritava gli Spaziali quanto la loro tipica arroganza irritava lui. Disse: «Come mai mi avete chiamato, comandante Lisiform?»

L'Auroriano aveva un accento marcatissimo, quasi incomprensibile, e probabilmente lo usava per controbilanciare l'effetto della barba di D.G.

«Crediamo che abbiate a bordo della vostra nave una cittadina auroriana di

nome Gladia Solaria. È esatto, capitano Baley?»

«Lady Gladia è su questa nave, comandante.»

«Grazie, capitano. Con lei, stando alle informazioni di cui dispongo, ci sono due robot di fabbricazione auroriana, R. Daneel Olivaw e R. Giskard Reventlov. È esatto?»

«Esatto.»

«In tal caso, devo informarvi che il robot Giskard Reventlov attualmente un elemento pericoloso. Poco prima che la vostra nave lasciasse lo spazio auroriano con lui, il robot Giskard Reventlov ha leso seriamente un cittadino di Aurora in spregio alle Tre Leggi. Il robot, pertanto, deve essere smantellato e riparato.»

«Cioè, comandante, vorreste dire che noi dobbiamo smantellarlo?»

«No, signore, sarebbe inopportuno. I vostri uomini, mancando dell'esperienza necessaria in fatto di robot, potrebbero smontarlo in modo errato, dopo di che non sarebbero in grado di procedere con le riparazioni.»

«Allora, potremmo semplicemente distruggerlo.»

«È troppo prezioso. Capitano Baley, il robot è un prodotto di Aurora, quindi Aurora ne è responsabile. Non vogliamo causare danni alle persone sulla vostra nave, e sul pianeta Terra se è là che atterrerete. Quindi, vi chiediamo di consegnarci il robot.»

«Comandante, apprezzo la vostra preoccupazione. Ma il robot appartiene legalmente a Lady Gladia, che è con noi. Può darsi che lei non accetti di separarsi dal suo robot e, anche se non pretendo di insegnarvi la legge auroriana, credo sarebbe un atto illegale costringerla a rinunciare a Giskard. Anche se questa nave non è soggetta alla legge di Aurora, preferiremmo non aiutarvi a compiere un'azione che il vostro governo potrebbe considerare illecita.»

Nella voce del comandante apparve una nota di impazienza. «Non c'è nulla di illegale, capitano. Quando il cattivo funzionamento di un robot rappresenta una minaccia per la vita umana, i normali diritti di un proprietario cessano di avere valore. Comunque, se temete che si tratti di un atto illegale, siamo pronti ad accogliere a bordo Lady Gladia e il suo altro robot, Daneel, oltre al suddetto Giskard. In tal modo Gladia Solaria raggiungerà Aurora senza separarsi dai suoi robot. Dopo di che, la legge seguirà il proprio corso.»

«E se Lady Gladia non volesse abbandonare la mia nave né consegnarvi quello che le appartiene, comandante?»

«Non ha scelta, capitano. Io rappresento ufficialmente il mio governo, e come cittadina di Aurora lei dovrà obbedire.»

«Però legalmente io non sono obbligato a consegnare qualcosa che si trova sulla mia nave su richiesta di un governo straniero. Se respingessi la vostra richiesta?»

«In tal caso, capitano, dovrei considerarlo un atto ostile. Posso farvi notare che ci troviamo all'interno del sistema planetario a cui appartiene la Terra. Voi non avete esitato a ricordarmi la legge auroriana... perdonatemi, dunque, se vi faccio notare che secondo le vostre tradizioni è sconveniente provocare ostilità nello spazio di questo sistema.»

«Lo so, comandante, e non ho alcuna intenzione ostile. Però devo raggiungere la Terra con una certa urgenza. Sto già perdendo tempo con questa conversazione, e ne perderei ancora avvicinandomi a voi o aspettando che vi avvicinaste alla mia nave per trasbordare Lady Gladia e i robot. Preferirei proseguire in direzione della Terra e assumermi formalmente la responsabilità del comportamento di Giskard finché Lady Gladia e i suoi robot non torneranno su Aurora.»

«Mi è concesso un suggerimento, capitano? Caricate la donna e i robot su una lancia di salvataggio, e un membro del vostro equipaggio la piloterà fino a noi. Una volta presi a bordo la donna e i robot, scorteremo la lancia nelle immediate vicinanze della Terra e vi compenseremo adeguatamente per il disturbo e il tempo perso. Un Mercante non dovrebbe rifiutare questa offerta.»

«Certo, comandante, certo,» sorrise D.G. «Però il pilota della lancia potrebbe correre gravi rischi trovandosi solo con un robot pericoloso.»

«Capitano, se la proprietaria eserciterà un controllo deciso sul robot, il vostro uomo non sarà in pericolo e sulla lancia correrà gli stessi rischi che avrebbe corso trovandosi sulla vostra nave. Inoltre, ricompenseremo anche lui.»

«Ma se può essere controllato da Lady Gladia, il robot non è poi così pericoloso da non poter proseguire il viaggio con noi.»

«Capitano,» fece il comandante accigliato «spero non vi divertiate a scherzare con me. Conoscete la mia richiesta, e gradirei venisse soddisfatta subito.»

«Posso consultare Lady Gladia, suppongo...»

«Purché lo facciate immediatamente. Spiegatele esattamente la portata del problema. Se nel frattempo cercherete di procedere verso la Terra, lo considererò un atto ostile e adotterò le misure del caso. Dal momento che, come affermate, avete fretta di raggiungere la Terra, vi consiglio di consultare subito Gladia Solaria, e di decidere quindi di collaborare con noi. Così non perderete altro tempo.»

«Farò il possibile,» disse D.G. impassibile, spostandosi dal visore.

«Allora?» chiese D.G. serio.

«Gladia era turbata. Automaticamente, guardò Daneel e Giskard, ma i robot rimasero immobili e silenziosi.

«Non voglio tornare su Aurora, D.G. Stento a credere che vogliano davvero distruggere Giskard... Giskard funziona alla perfezione, ve lo assicuro. È solo un sotterfugio. Per qualche motivo, quelli vogliono me. Ma immagino che sia impossibile dissuaderli, vero?»

«È una nave da guerra auroriana, e grossa. Questo è solo uno scafo mercantile. Abbiamo scudi di energia e loro non possono distruggerci in un sol colpo, però possono logorare le nostre difese abbastanza in fretta... e poi distruggerci.»

«E voi non potete colpirli?»

«Con le mie armi? Purtroppo, Gladia, i loro scudi sono in grado di respingere tutte le riserve di energia che ho a bordo. E poi...»

«Sì?»

«Be’, in pratica mi hanno messo con le spalle al muro. Pensavo che avrebbero cercato di intercettarmi prima del Balzo, e invece, conoscendo la mia destinazione, sono arrivati prima e mi hanno aspettato. Siamo all’interno del sistema solare... il

sistema planetario al quale appartiene la Terra. Qui non possiamo combattere. Anche se io volessi, l'equipaggio ignorerebbe i miei ordini.»

«Perché?»

«Chiamatela superstizione. Per noi il sistema solare è un luogo sacro... per usare un termine melodrammatico. Non possiamo profanarlo con uno scontro.»

Giskard intervenne all'improvviso. «Posso parlare, signore?»

D.G. fissò Gladia corrugando la fronte.

Gladia disse: «Vi prego, lasciatelo parlare. Questi robot sono intelligentissimi. Lo so che per voi è difficile crederlo, ma...»

«Ascolterò. Non c'è bisogno che insistiate.»

Giskard disse: «Signore, vogliono me, ne sono certo. Non posso permettere che per colpa mia venga fatto del male a degli esseri umani. Se non potete difendervi, se uno scontro con l'altra nave terminerà con la distruzione di questa, non vi resta che consegnarmi a loro. Quando sarò in mano loro, sicuramente non faranno obiezioni se vorrete tenere a bordo Lady Gladia e l'amico Daneel. È l'unica soluzione.»

«No!» esclamò Gladia. «Sei mio, e non rinuncerò a te. Verrò con te, se il capitano deciderà di consegnarti agli Auroriani, e mi assicurerò che *non* ti distruggano.»

«Posso parlare anch'io?» chiese Daneel.

D.G. allargò le mani esasperato. «Prego... Prego... Parliamo tutti.»

Daneel disse: «Se decidete di consegnare Giskard, pensate alle conseguenze. Forse Giskard pensa che, una volta sulla nave auroriana, nessuno gli farà del male. Io sono di opinione contraria. Secondo me, gli Auroriani credono seriamente che lui sia pericoloso, e può darsi che abbiano l'ordine di distruggere la lancia in fase di avvicinamento, uccidendo tutti i suoi occupanti.»

«E per quale motivo dovrebbero farlo?» domandò D.G.

«Gli Auroriani non si sono mai imbattuti in un robot pericoloso, per loro è qualcosa di inconcepibile. Non credo siano disposti a rischiare prendendolo a bordo. Capitano, io suggerirei di ritirarvi. Perché non compiamo un altro Balzo, allontanandoci dalla Terra? La distanza da qualsiasi massa planetaria è sufficiente.»

«Ritirarci? Cioè, fuggire? Non posso farlo.»

«Be', allora dovete consegnarci agli Auroriani,» disse Gladia, l'aria rassegnata.

D.G. disse rabbioso: «Non vi consegnerò. Né ho intenzione di fuggire... E non posso combattere.»

«Che alternative ci restano?» fece Gladia.

«C'è una quarta alternativa,» disse D.G. «Gladia, aspettatemi qui con i vostri robot.»

D.G. esaminò i dati. Durante il colloquio, si era potuto rilevare con precisione la posizione della nave auroriana. Era leggermente più lontana dal Sole della nave di D.G., il che era positivo. Balzare in direzione del Sole da quella distanza sarebbe

stata un'impresa molto rischiosa; compiere un Balzo laterale invece sarebbe stato relativamente facile. Del resto, il Balzo nell'iperspazio non era mai un'operazione sicura al cento per cento.

D.G. aveva assicurato all'equipaggio che non sarebbe stato sparato nemmeno un colpo (che in ogni caso sarebbe servito a ben poco). Chiaramente, i suoi uomini erano convinti che lo spazio terrestre li avrebbe protetti purché non ne profanassero la pace con la violenza. Era puro misticismo, che D.G. avrebbe deriso... se non avesse condiviso lui stesso quella convinzione.

Si portò di fronte al visore. Era stata un'attesa piuttosto lunga, ma non era giunto alcun segnale dall'altra parte. Gli Auroriani avevano dimostrato una pazienza esemplare.

«Sono il capitano Baley... Vorrei parlare col comandante Lisiform.»

Alcuni attimi dopo: «Parla il comandante Lisiform. Posso avere la vostra risposta?»

D.G. rispose: «Vi consegneremo la donna e i due robot.»

«Bene! Saggia decisione.»

«E li consegneremo il più rapidamente possibile.»

«Anche questa è una saggia decisione.»

«Grazie.» D.G. diede il segnale, e la nave compì il Balzo. L'operazione terminò nell'istante stesso in cui iniziava, o almeno lo scarto di tempo fu impercettibile.

«Rilevata nuova posizione nave nemica, capitano,» annunciò il pilota.

«Bene,» disse D.G. «Sai cosa fare.»

La nave era uscita dall'iperspazio ad una velocità superiore a quella dello scafo di Aurora, e si stava provvedendo a una correzione di rotta per poi accelerare.

D.G. tornò ad allacciarsi allo schermo. «Siamo vicini, comandante, e pronti ad effettuare la consegna. Potete sparare se preferite, però abbiamo attivato gli scudi e prima che riusciate ad abbatterli vi avremo raggiunti.»

«State inviando una lancia?» il comandante uscì dal visore, ripresentandosi poco dopo con i lineamenti contratti. «Cosa sta succedendo? La vostra nave è in rotta di collisione!»

«Pare di sì. Il sistema più rapido per effettuare la consegna.»

«Ma distruggerete la vostra nave!»

«Anche la vostra. E la vostra è almeno cinquanta volte più costosa di questa. Uno scambio poco conveniente per Aurora.»

«Avete iniziato un'azione offensiva nello spazio terrestre, capitano. Le vostre tradizioni lo proibiscono.»

«Ah, conoscete le nostre tradizioni è cercate di approfittarne, vero? Però io non ho iniziato nessun combattimento. Non ho sparato un erg di energia, né intendo farlo. Sto seguendo semplicemente una traiettoria. La traiettoria guarda caso interseca la vostra posizione, ma dal momento che sicuramente voi vi sposterete prima della collisione è chiaro che non ho alcuna intenzione violenta.»

«Fermatevi. Discutiamo!»

«Sono stanco di discutere, comandante. Che ne direste di un commiato affettuoso? Se non vi sposterete, io perderò al massimo quattro decadi di vita, e gli

ultimi anni in ogni caso non sarebbero niente di eccezionale. Voi, invece, quante decadi perdereste?» E D.G. uscì dallo schermo.

Un fascio di radiazioni partì dalla nave di Aurora, per controllare se gli scudi dei Coloni erano davvero in funzione. Lo erano.

Gli scudi protettivi delle navi bloccavano le radiazioni elettromagnetiche e le particelle sub-atomiche, compresi i neutrini, ed erano in grado di resistere all'energia cinetica di piccole masse... particelle di polvere, frammenti meteoritici. Non resistevano però a energie cinetiche maggiori, come la massa di una nave proiettata ad alta velocità.

Perfino le masse pericolose, non guidate (per esempio, un meteorite), potevano essere evitate senza danni. I computer di una nave avrebbero cambiato automaticamente la rotta evitando la collisione con un corpo troppo grande per gli scudi. Questo sistema però era inefficace contro un proiettile in grado di seguire gli spostamenti del bersaglio. E la nave dei Coloni, essendo più piccola, era anche più manovrabile.

La nave di Aurora poteva sfuggire alla distruzione in un unico modo.

D.G. osservò lo scafo nemico ingrandire nel visore e si chiese se Gladia sapesse cosa stava succedendo. Doveva essersi accorta dell'accelerazione, nonostante la sospensione idraulica i della sua cabina e l'azione compensatoria del campo pseudo-gravitazionale.

Poi l'altra nave sparì di colpo... si era spostata con un Balzo. D.G. seccato si rese conto che stava trattenendo il respiro e che il cuore gli batteva forte, quasi non avesse avuto fiducia nell'influenza protettiva della Terra o nella propria tattica vincente.

Riuscendo a calmare la propria voce, disse nella trasmittente: «Ottimo lavoro, ragazzi! Correggete la rotta, puntiamo sulla Terra.»

CAPITOLO SEDICESIMO
LA CITTÀ

Gladia disse: «Scherzate, D.G.? Intendevate davvero scontrarvi con quella nave?»

«Niente affatto,» rispose lui, indifferente. «Tutto previsto. Mi sono solo scagliato verso di loro, sapendo che si sarebbero ritirati. Quegli Spaziali non avrebbero mai rischiato le loro lunghe, meravigliose vite.»

«*Quegli* Spaziali? Ah, che vigliacchi *sono*!»

D.G. si schiarì la voce. «Continuo a dimenticare che siete una Spaziale, Gladia.»

«Sì, e immagino pensiate sia un complimento. E se fossero stati sciocchi quanto voi... se avessero dimostrato la stessa follia infantile che voi considerate coraggio... se fossero rimasti fermi? Cosa avreste fatto?»

«Li avrei colpiti,» borbottò D.G.

«E saremmo morti tutti.»

«La perdita maggiore sarebbe stata loro, Gladia. Un vecchio mercantile dei Coloni in cambio di una sofisticata nave da guerra del principale mondo spaziale.» D.G. inclinò la sedia contro la parete portando le mani dietro il collo. «Una volta ho visto un iperromanzo storico in cui, verso la fine di una guerra, degli aeroplani carichi di esplosivo si tuffavano deliberatamente su navi oceaniche molto più costose per affondarle. Naturalmente, i piloti degli aeroplani perdevano la vita.»

«Storie inventate,» commentò Gladia. «Non crederete che delle persone civili facciano cose del genere nella realtà, vero?»

«Perché no? Basta farle per una giusta causa.»

«Ah, e cosa avete provato nel tuffarvi verso una morte gloriosa? Esaltazione? Stavate trascinando con voi tutto l'equipaggio, o lo avevate scordato?»

«Lo sapevano. Non potevamo fare diversamente. La Terra ci stava guardando.»

«I Terrestri non sapevano nulla.»

«Parlavo metaforicamente. Eravamo nello spazio terrestre no? Non potevamo comportarci in modo ignobile.»

«Oh, che sciocchezze! E avete messo a repentaglio anche la mia vita!»

D.G. abbassò lo sguardo. «Volete che vi racconti una cosa assurda? Quello era l'unico fatto che mi preoccupasse.»

«Cioè che avrei potuto morire?»

«Non proprio... Che avrei potuto perdervi. Quando gli Auroriani mi hanno ordinato di consegnarvi a loro, ho capito che non lo avrei fatto... anche se foste stata voi a chiedermelo. Preferivo speronarli, così non sareste finita in mano loro. E mentre osservavo la nave di Aurora sempre più vicina ho pensato: "Se non si muovono, la perderò comunque"... E ho cominciato a sudare, ad avere il batticuore. Sapevo che si sarebbero ritirati, eppure la prospettiva di...» D.G. scosse il capo.

Gladia corrugò la fronte. «Non vi capisco. Non eravate preoccupato per la mia morte, ma per il fatto di perdermi? Non sono due cose collegate?»

«Lo so. Sembra un'idea illogica... Vi ho rivista mentre accorrevate verso il supervisore per salvarmi anche se sapevate che avrebbe potuto uccidervi... Vi ho rivista mentre affrontavate la folla a Baleyworld, anche se non avevate mai visto una folla... Ho pensato a quando vi siete trasferita su Aurora, ed eravate molto giovane, e avete dovuto adattarvi ad un nuovo sistema di vita, imparare a sopravvivere... Be', in quel momento non m'importava di morire... mi sarebbe dispiaciuto perdervi. Avete ragione, è assurdo.»

Meditabonda, Gladia disse: «Avete dimenticato la mia età? Quando siete nato io ero già vecchia. Alla vostra età, sognavo il vostro Antenato. E poi, a un'anca ho un'articolazione artificiale. Il mio pollice sinistro ... ecco, questo che agito... è una protesi. Alcune mie terminazioni nervose sono state ricostruite. E ho i denti finti... implantologia ossea. E voi parlate come se foste sul punto di confessare una passione travolgente. Per cosa? Per chi? Pensateci, D.G.! Guardatemi bene, e cercate di vedermi per quella che sono!»

D.G. raddrizzò la sedia e si strofinò la barba. «D'accordo, vi sembrerò sciocco, ma non mi arrendo. Per quel che riguarda la vostra età, so solo che morirò molto prima di voi, e che anche allora voi avrete un aspetto molto giovanile. Se siete più vecchia di me, non mi interessa. Vorrei che restaste sempre con me... per tutta la vita, se possibile.» Gladia stava per ribattere, ma lui si affrettò ad aggiungere: «O, se preferite, vorrei restare sempre con voi... per tutta la vita, se possibile. E se siete d'accordo.»

Sottovoce, Gladia disse: «Sono una Spaziale. Voi, un Colono.»

«Che importa, Gladia? Ha importanza per voi?»

«Voglio dire, di bambini non se ne parla nemmeno. Ho già avuto i miei.»

«Per me la cosa non fa differenza! Tanto, la stirpe dei Baley non rischia di estinguersi.»

«E ho un compito da svolgere. Voglio battermi per la pace nella Galassia.»

«Vi aiuterò.»

«E il vostro lavoro? Rinuncerete ad arricchirvi?»

«Lavoreremo un po', insieme. Il minimo indispensabile per accontentare l'equipaggio e per tirare avanti mentre vi aiuterò nel vostro ruolo di pacificatrice.»

«Sarà una vita monotona per voi, D.G.»

«Davvero? Da quando ci siamo incontrati, mi pare sia stata fin troppo eccitante.»

«E probabilmente insisterete perché rinunci ai miei robot.»

D.G. sembrò contrariato. «È questo il motivo per cui cercate di dissuadermi? Nulla in contrario se tenete questi due... perfino Daneel con quel suo sorrisetto malizioso... però, se intendete vivere tra i Coloni...»

«Allora dovrò cercare di trovare il coraggio di accettare.» Gladia rise.

Anche D.G. rise e le strinse le mani.

Gladia disse: «Sei pazzo... Anch'io sono pazza. Ma la vita è diventata così strana dalla sera in cui ho guardato il cielo di Aurora in cerca del sole di Solaria... Essere pazzi è l'unica reazione sana alla realtà, immagino.»

«Continua pure ad essere pazza, a me piaci così.» D.G. esitò. «No... aspetterò.

Mi taglierò la barba prima di provare a baciarti. Sai, per diminuire il rischio di infezioni.»

«No, non farlo! Sono curiosa di scoprire che effetto fa una barba.»

E Gladia lo scoprì subito.

Il comandante Lisiform passeggiava avanti e indietro nella sua cabina. «Era inutile perdere la nave,» disse. «Inutile.»

Il suo Consigliere Politico sedeva tranquillo, senza seguire con lo sguardo i rapidi movimenti dell'altro. «Sì, certo.»

«Quei barbari non hanno mai molto da perdere. Vivono appena qualche decade. Per loro la vita non significa nulla.»

«Sì, certo.»

«Eppure, che io sappia, è la prima volta che una nave dei Coloni si comporta così. Forse è una nuova tattica di quei fanatici, contro cui non possiamo difenderci. E se ci inviassero contro navi radiocomandate ad alta velocità, e con gli scudi in funzione?»

«Potremo robotizzare le nostre navi.»

«Non servirebbe. Le perderemmo ugualmente. Ci occorre lo sfondascudi di cui si parla da tanto tempo... qualcosa capace di penetrare attraverso uno scudo.»

«Loro ne costruiranno uno identico, dopo di che dovremo inventare uno scudo a prova di sfondascudi. I Coloni faranno altrettanto, e ci troveremo al punto di partenza.»

«Allora ci occorre qualcosa di radicalmente nuovo.»

«Be', forse inventeremo qualcosa,» disse il Consigliere. «Lo scopo primario della vostra missione non riguardava la Solariana e i suoi robot, no? Sarebbe stato soddisfacente riuscire a farceli consegnare dai Coloni, però questo era un obiettivo secondario, vero?»

«Comunque, il Consiglio non gradirà la cosa.»

«E me ne occuperò io. In fondo, questo è il *mio* compito. L'importante è che Amadiro e Mandamus abbiano lasciato la nave e si stiano dirigendo sulla Terra a bordo di una navetta veloce e sicura.»

«Be', sì.»

«E voi, oltre a distrarre la nave dei Coloni, avete guadagnato tempo prezioso. Amadiro e Mandamus sono partiti senza essere visti e raggiungeranno la Terra prima del nostro barbaro capitano.»

«Credo di sì. Ma questo che significa?»

«Chi può dirlo? Se si trattasse di Mandamus, non sprecherei tempo a riflettere. Ma trattandosi di Amadiro... Abbandonare le lotte politiche auroriane in un periodo così difficile per andare sulla Terra? Su quel pianeta sta succedendo per forza qualcosa di cruciale.»

«Ma cosa?» Il comandante sembrava seccato per il fatto di essere coinvolto in qualcosa che ignorava, e che per poco non gli era stata fatale.

«Non ne ho idea.»

«Non potrebbero essere dei negoziati segreti per tentare di modificare l'accordo di pace concluso da Fastolfe?»

«Accordo di pace? Se lo pensate, non conoscete Amadiro,» disse il Consigliere sorridendo. «Non andrebbe mai sulla Terra per modificare qualche clausola di un accordo di pace. Amadiro vuole una Galassia senza Coloni e se è andato sulla Terra... be', posso solo dire che adesso non mi piacerebbe proprio essere nei panni dei barbari.»

«Amico Giskard,» disse Daneel «spero che la nostra assenza non turbi Lady Gladia. Sei in grado di stabilirlo?»

«Percepisco la sua mente in modo debole ma inequivocabile, amico Daneel. Lady Gladia è con il capitano, e avverto uno stato emotivo di eccitazione e di gioia.»

«Ottimo, amico Giskard.»

«Non per me, amico Daneel. Io mi trovo in uno stato di confusione. Sono stato sottoposto a una tensione notevole.»

«Mi dispiace, amico Giskard. Posso sapere il motivo?»

«Siamo rimasti qui per un po', mentre il capitano trattava con la nave di Aurora...»

«Sì, però ora la nave di Aurora è partita, quindi a quanto pare le trattative del capitano hanno avuto successo.»

«Dunque non sei al corrente del modo in cui il capitano ha condotto le trattative. Io, sì... in parte. Anche se lui non era qui con noi, ho captato senza difficoltà la sua mente. Emanava tensione e ansietà, e in profondità ho colto un senso crescente di perdita.»

«Perdita, amico Giskard? Riferita a cosa?»

«Non sono in grado di descrivere il mio metodo di analisi in questo campo, però a differenza di certe mie esperienze passate in questo caso non si trattava di un senso di perdita collegato a un oggetto inanimato o a qualcosa di generale, indeterminato... sembrava riferito a una persona specifica.»

«Lady Gladia?»

«Si.»

«Naturale, amico Giskard. Il capitano si trovava di fronte alla possibilità di doverla consegnare alla nave di Aurora.»

«No, era un fenomeno troppo intenso... troppo lamentoso.»

«Lamentoso?»

«È l'unico termine a cui riesco a pensare per esprimere quello che percepivo. Collegato al senso di perdita c'era un dolore molto accentuato... come se Lady Gladia potesse venirgli a mancare non temporaneamente, bensì *per sempre*... cessando di esistere, morendo.»

«Dunque, il capitano pensava che gli Auroriani l'avrebbero uccisa? Questo è sicuramente impossibile.»

«Sì, impossibile. Infatti non si tratta di questo. Collegato al timore della perdita,

ho colto un vago senso di responsabilità personale. Ho esaminato altre menti a bordo della nave, e sommando i risultati ho concluso che il capitano stava deliberatamente scagliando la propria nave contro lo scafo di Aurora.»

«Anche questo e impossibile, amico Giskard,» disse Daneel sottovoce.

«Eppure ho dovuto accettare il fatto. n mio primo impulso è stato quello di modificare la struttura emotiva del capitano per costringerlo a cambiare rotta, ma non ho potuto. La sua mente era troppo decisa, troppo satura di determinazione, e troppo piena di fiducia nel successo nonostante la tensione, l'ansia e la paura della perdita.»

«Com'è possibile che fossero presenti contemporaneamente il timore della perdita causata dalla morte, e un senso di fiducia nel successo?»

«Amico Daneel, ho rinunciato a stupirmi di fronte ai comportamenti contraddittori della mente umana. Li accetto e basta. In questo caso, se fossi intervenuto sulla mente del capitano con forza sufficiente per indurlo a cambiare rotta, lo avrei ucciso. Non potevo farlo, dunque.»

«Però in mancanza di un tuo intervento, amico Giskard, decine di esseri umani, compresa Lady Gladia, sarebbero morti.»

«Forse *no*, se il senso di fiducia del capitano era fondato. Non potevo provocare una morte certa per evitare molte morti solamente probabili. È questo il lato problematico della tua Legge Zero, amico Daneel. La Prima Legge riguarda individui specifici e certezze. La Legge Zero, gruppi vaghi e probabilità.»

«Gli esseri umani a bordo delle due navi non sono gruppi vaghi. Sono molti individui specifici presi nel loro insieme.»

«Però, quando devo prendere una decisione, devo considerare soprattutto lo specifico individuo che mi appresto a influenzare. Non posso evitarlo.»

«Cosa hai fatto, allora, amico Giskard? O eri del tutto impotente?»

«Nella mia disperazione, amico Daneel, ho tentato di contattare il comandante della nave di Aurora alla quale ci eravamo avvicinati dopo un piccolo Balzo. Non ci sono riuscito. La distanza era troppo grande. Eppure il tentativo non è stato un fallimento completo. Ho colto qualcosa, una specie di lieve ronzio. Ho riflettuto un po', poi ho capito che stavo captando la sensazione globale delle menti di tutti gli esseri umani della nave auroriana. Ho dovuto filtrare quel lieve ronzio per separarlo dalle sensazioni molto più intense che provenivano da questa nave... un compito difficile.»

«Quasi impossibile, direi, amico Giskard.»

«Sì, quasi impossibile, comunque ci sono riuscito. Ma senza distinguere menti individuali. Quando Lady Gladia ha affrontato il pubblico di Baleyworld, pur avvertendo la confusione anarchica di una moltitudine caotica di menti, ero riuscito per brevissimi istanti a individuare qualche mente isolata. Questa volta, no.» Giskard si interruppe, quasi stesse rivivendo l'esperienza.

Daneel disse: «Immagino sia analogo al modo in cui vediamo stelle singole in un ammasso di stelle, quando la distanza non è troppo grande. Osservando una galassia lontana, invece, non riusciamo a distinguere stelle singole, ma solo una vaga nebulosità luminosa.»

«Un’ottima analogia, amico Daneel. Comunque, concentrandomi su quel ronzio remoto, mi è sembrato di cogliere in esso un lieve senso di paura. Non ne ero sicuro, ma ho deciso che dovevo cercare di approfittarne. Non avevo mai tentato di intervenire mentalmente da una distanza tanto ampia, soprattutto su qualcosa di vago come quel ronzio... però ho cercato disperatamente di accrescere quel senso di paura, almeno un po’. Non saprei dire se ci sono riuscito o meno.»

«La nave di Aurora è fuggita. Probabilmente ci sei riuscito.»

«Non necessariamente. Forse sarebbe fuggita anche se non avessi fatto nulla.»

«Può darsi. Se il capitano era tanto fiducioso...»

«D’altro canto,» intervenne Giskard «non so se la fiducia del capitano poggiasse davvero su basi razionali. Era collegata a un senso di timore e rispetto per la Terra. La fiducia che ho percepito era simile a quella provata dai bambini nei confronti dei loro protettori adulti, genitori o meno. Ho avuto l’impressione che il capitano credesse di non poter fallire nei pressi della Terra proprio grazie all’influenza del pianeta. Forse non è un sentimento propriamente irrazionale, però mi è parso perlomeno non-razionale.»

«Sono d’accordo con te, amico Giskard. Il capitano ha parlato della Terra in nostra presenza in toni di estremo rispetto. Dato che la Terra non può però determinare il successo di un’azione attraverso qualche influenza mistica, è possibile supporre che la tua influenza sia stata positiva. E inoltre...»

«A cosa stai pensando, amico Daneel?»

«All’ipotesi della concretezza di un individuo contrapposta all’astrattezza dell’umanità. Quando hai captato il lieve ronzio proveniente dalla nave di Aurora, non percepivi un individuo, bensì una parte di umanità. A una distanza adeguata dalla Terra, e con disturbi periferici ridotti, non saresti in grado di captare il ronzio dell’attività mentale della popolazione umana della Terra? E, ampliando il concetto, non è possibile immaginare che nella Galassia presa globalmente sia percepibile il ronzio dell’attività mentale di tutta l’umanità? Dunque, l’’umanità non è un’astrazione. È qualcosa di reale. Collega questo concetto alla Legge Zero, e vedrai che l’ampliamento delle Leggi della Robotica è giustificato... giustificato dalla tua stessa esperienza.»

Ci fu una lunga pausa, infine, lentamente, quasi a costo di uno sforzo notevole, Giskard disse: «Forse hai ragione, amico Daneel. Eppure, ammettendo di poter usare la Legge Zero sulla Terra, continuiamo a non sapere in che modo potremmo usarla. Pensavamo che la crisi comprendesse l’utilizzo di un intensificatore nucleare, ma pare che sulla Terra non ci sia nulla di significativo che giustifichi l’impiego di un intensificatore. Cosa faremo dunque sulla Terra?»

«Per ora, non lo so,» rispose tristemente Daneel.

Rumore!

«Gladia ascoltò stupita. Non le feriva le orecchie. Non era un cozzare di superfici che si scontravano. Non era uno stridore lacerante, o un clangore, o un battito. Non si poteva esprimere con un termine onomatopeico.

Non era assordante, né opprimente, ma cresceva e decresceva in modo irregolare. Ed era continuo.

D.G. notò che Gladia inclinava il capo per sentire meglio, e disse: «Io lo chiamo il Ronzio della Città, Gladia.»

«Non cessa mai?»

«No. Del resto, è normale. Non ti sei mai fermata in un campo ad ascoltare il vento che fa frusciare le foglie, il gorgoglio dell'acqua che scorre, il canto degli uccelli, il rumore degli insetti? Non cessa mai.»

«È diverso.»

«No. È la stessa cosa. Questo suono continuo è la fusione del rumore delle macchine e dei vari rumori prodotti dalla gente, però il principio è lo stesso dei rumori naturali che si sentono in un campo. Ai campi sei abituata, quindi là non noti nulla. A *questo* rumore non sei abituata, così lo senti e probabilmente lo trovi fastidioso. I Terrestri lo notano solo quando rientrano dalle aree di campagna esterne, e lo accolgono con gioia. Domani, anche tu non te ne accorgerai più.»

Gladia si guardò attorno pensosa. Si trovavano su un piccolo balcone. «Quanti edifici!»

«Vero. Costruzioni in ogni direzione... per chilometri e chilometri. Che si estendono anche verso l'alto e il basso. Questa non è una semplice città come quelle di Aurora o di Baleyworld. È una Città con la C maiuscola.... Città come questa esistono soltanto sulla Terra.»

«Sono gli Abissi d'Acciaio. Lo so... Siamo nel sottosuolo, vero?»

«Sì. Sai, la prima volta che ho visitato la Terra ho impiegato un po' di tempo ad abituarmi. Dovunque si vada, folle di persone... Passaggi, viali, strade, corsie, e gruppi fitti di persone, e luci fluorescenti che illuminano dolcemente tutto, dando l'impressione che ogni cosa sia rischiarata da una morbida luce solare... ma non è luce del Sole, e non si può sapere se su alla superficie ci sia davvero il Sole, o se sia coperto dalle nuvole, o se sia tramontato lasciando il posto alla notte e all'oscurità.»

«La Città è un ambiente chiuso... Le persone respirano la stessa aria dei loro simili.»

«Capita su qualsiasi mondo.»

«No, qui c'è una diversità... Qui c'è... un odore.»

«Tutti i mondi hanno degli odori. Ogni Città della Terra ha un suo odore caratteristico. Ti ci abituerai.»

«Non sono sicura che l'idea mi piaccia. Ma come mai qui la gente non soffoca?»

«C'è un eccellente apparato di aerazione.»

«E se si guasta?»

«Non succede mai.»

Gladia tornò a guardarsi attorno. «Sembra che tutti gli edifici siano pieni di balconi.»

«È un simbolo di condizione sociale. Sono in pochi ad avere appartamenti affacciati all'esterno, e i pochi fortunati ne approfittano. Perlopiù, la gente vive in

appartamenti privi di finestre.»

Gladia rabbrividì. «Orribile! Qual è il nome di questa Città, D.G.?»

«New York. È la Città più importante, ma non la più grande. In questo continente, Mexico City e Los Angeles sono le più grandi, e in altri continenti ci sono Città più grandi di New York.»

«Come mai New York è la più importante, allora?»

«Per il solito motivo. È la sede del Governo Planetario. Le Nazioni Unite.»

«Nazioni?» Gladia con aria trionfante puntò un dito verso D.G. «La Terra era divisa in numerose entità politiche indipendenti. Giusto?»

«Giusto. Decine di nazioni. Ma questo prima del viaggio iperspaziale... nel periodo pre-iper. Il nome resta, però. È questo il lato meraviglioso della Terra. È la storia bloccata. Tutti gli altri mondi sono nuovi, scialbi. Solo la Terra è l'essenza stessa dell'umanità.»

D.G. Io disse in un mormorio soffocato, poi rientrò nella stanza. Era una stanza un po' stretta, e arredata in modo approssimativo.

Gladia disse, delusa: «Perché non c'è in giro nessuno?»

D.G. rise. «Non preoccuparti, mia cara. Se vuoi attenzioni e cortei, li avrai. Ho solo chiesto che ci lasciassero in pace per un po'. Ero stanco, e immagino che anche tu abbia bisogno di riposare. Inoltre i miei uomini devono sistemare la nave, pulirla, pensare ai rifornimenti, provvedere ai loro bisogni spiritua1i...»

«Donne?»

«No, non mi riferisco alle donne, anche se immagino che in un secondo tempo anche le donne avranno un ruolo importante. Con *bisogni spirituali*, intendo dire che la Terra conserva ancora le sue religioni, e le religioni hanno un effetto salutare I sul morale degli uomini... almeno, qui sulla Terra.»

«Be', storia bloccata, come hai detto,» commentò Gladia con tono lievemente sprezzante. «Credi che possiamo uscire da questo edificio e camminare un po'?»

«Segui il mio consiglio, Gladia, e non tuffarti subito in questo genere di cose. Ne avrai in abbondanza quando inizieranno le cerimonie.»

«Ma sarà tutto così formale. Non si potrebbero saltare le cerimonie?»

«No, assolutamente. Dato che hai voluto diventare un'eroina su Baleyworld, dovrai diventarlo anche sulla Terra. Comunque, prima o poi le cerimonie finiranno, e quando ti sarai ripresa ci procureremo una guida e vedremo *davvero* la Città.»

«Avremo problemi portando con noi i miei robot?» Gladia indicò Daneel e Giskard all'estremità della stanza. «Quando sono in tua compagnia a bordo della nave posso fare a meno di loro, però se dovrò trovarmi in mezzo a folle di sconosciuti mi sentirò più sicura accompagnata da loro.»

«Daneel non è un problema. Anzi, anche lui è un eroe. Era il compagno dell'Antenato, e ha un aspetto del tutto umano. Giskard invece, teoricamente, non potrebbe entrare nella Città, ma in questo caso hanno fatto un'eccezione, e spero che continuino ad essere tolleranti. Comunque, è un peccato che dobbiamo aspettare qui e non possiamo passeggiare.»

«Hai detto che è troppo presto perché mi esponga a tutto quel rumore.»

«No, no. Non mi riferisco alle piazze e alle strade. Mi piacerebbe portarti a fare

un giro lungo i corridoi di questo edificio. Ci sono chilometri e chilometri di corridoi, davvero... formano una specie di Città in miniatura... ci sono centri per acquisti, sale mensa, aree ricreative, Personali, ascensori, nastri mobili e così via. Un solo piano di un edificio di una Città terrestre ha più varietà e colore di un'intera città dei Coloni o di un intero mondo spaziale.»

«Immagino sia facilissimo perdersi.»

«Niente affatto. Ognuno conosce bene la propria zona. E agli stranieri basta seguire le indicazioni.»

«E i chilometri che la gente è costretta a percorrere a piedi devono essere un ottimo esercizio fisico,» fece Gladia dubbiosa.

«È un ottimo esercizio anche a livello di contatti sociali. I corridoi sono sempre pieni di gente, e la tradizione vuole che ci si fermi a chiacchierare con le persone che si conoscono e che si salutino perfino gli sconosciuti. E poi, non è proprio indispensabile camminare. Per gli spostamenti verticali ci sono gli ascensori. I corridoi principali sono mobili, per gli spostamenti orizzontali. All'esterno del'edificio, naturalmente, c'è una linea di collegamento con la rete dell'Espressovia. *Quello* è uno spettacolo da non perdere. Ci salirai anche tu.»

«Ne ho sentito parlare. Ci si sposta su nastri che procedono sempre più veloci, o sempre più lenti, a seconda delle esigenze. Non fa per me. Non chiedermi di provare.»

«Ci riuscirai, invece,» disse D.G. affabile. «Ti aiuterò. Se necessario ti porterò io, ma basta solo un po' di pratica. I Terrestri usano l'Espressovia indistintamente, dai bambini ai vecchi col bastone. I Coloni, lo ammetto, sono invece piuttosto impacciati. Anch'io non sono un mostro di grazia, ma mi arrangio, e te la caverai anche tu.»

Gladia sospirò. «Be', proverò, se proprio dovrò farlo. Ma, tra parentesi, D.G., per la notte gradirei una stanza un po' riparata dal rumore, perché vorrei che il tuo Ronzio della Città fosse attutito.»

«A questo si può provvedere, ne sono sicuro.»

«E preferirei non mangiare nelle sale mensa.»

D.G. assunse un'espressione dubbiosa. «Vedremo di farci portare i pasti in camera, però ti farebbe bene partecipare alla vita sociale della Terra. E non dimenticare che io sarò sempre con te.»

«Forse tra un po' di tempo... prima dovrò abituarmi, D.G. E vorrei anche un Personale femminile privato.»

«Oh, no, questo è impossibile. Troverai un lavabo e un gabinetto in ogni stanza che ci assegneranno, perché siamo personaggi in vista, però se intendi lavarti bene o fare una doccia dovrai seguire la massa. Una donna ti mostrerà la procedura, e ti assegneranno un separé o qualcosa di simile. E niente imbarazzo. Le donne dei Coloni hanno bisogno che qualcuno mostri loro come si usano i Personali tutti i santi giorni dell'anno.

Può darsi che alla fine trovi addirittura simpatica questa novità, Gladia. Dicono che i Personali delle donne siano un posto pieno di attività e divertimento. In quelli maschili invece guai a chi dice una sola parola. Sono molto noiosi.»

«È terribile,» balbettò Gladia. «Com'è possibile sopportare questa completa mancanza di intimità?»

«Su un mondo affollato, è una necessità,» rispose D.G. disinvolto. «Cosa mai avuta, cosa mai rimpianta. Vuoi qualche altro aforisma?»

«No, grazie.»

«Aveva un'aria abbattuta, e D.G. le cinse le spalle. «Su, non sarà orribile come pensi. Te lo garantisco.»

Non fu esattamente un incubo, ma Gladia ringraziò la sua precedente esperienza su Baleyworld che le aveva dato un assaggio di quello che era adesso un vero e proprio oceano di esseri umani. A New York le folle erano molto più numerose di quanto non fossero state sul mondo dei Coloni ma, d'altro canto, Gladia era più isolata dalle masse che in precedenza.

I funzionari governativi erano smaniosi di farsi notare in sua compagnia. C'era una lotta tacita ed educata per conquistare una posizione accanto a Gladia ed essere visti in ipervisione. Gladia si ritrovava separata anche da D.G. e dai suoi robot, e per la prima volta capì cosa volesse dire ricevere spintoni, gomitate e venire sballottata, sempre educatamente, per soddisfare le esigenze dell'obiettivo di qualche ipercamera.

Ascoltò innumerevoli discorsi, tutti fortunatamente brevi, senza sentire in pratica le parole. Di tanto in tanto scoccava sorrisi a destra e a sinistra, mettendo in risalto la sua perfetta dentatura finta.

A bordo di una vettura da superficie, percorse chilometri e chilometri di strade, mentre un formicaio umano si assiepava ai bordi salutando rumorosamente e acclamandola. (Si chiese quando mai un altro Spaziale avesse ricevuto una simile accoglienza dai Terrestri, e concluse che il suo doveva essere sicuramente un caso senza precedenti.)

A un certo punto, scorse delle persone raccolte attorno a un grosso schermo ipervisivo, e per un attimo vide sullo schermo la propria immagine. Era la registrazione del suo discorso su Baleyworld... Chissà quante volte e in quanti posti era stata trasmessa? Chissà quante volte l'avrebbero trasmessa in futuro? E chissà se sui mondi spaziali erano al corrente di quel discorso?

Forse su Aurora l'avrebbero considerata una traditrice, e quell'accoglienza festosa ne sarebbe stata la prova...

Non era da escludere, ma questo a lei non importava. Aveva una missione da svolgere, una missione di pace e riconciliazione, e sarebbe andata fino in fondo senza lamentarsi, avrebbe sopportato pure l'orgia incredibile dei bagni comuni e lo stridulo esibizionismo inconscio dei Personali femminili che aveva sperimentato quella mattina.

Raggiunsero una delle linee dell'Espressovia di cui D.G. le aveva parlato, e lei osservò inorridita l'interminabile serpente di vetture passeggeri che transitavano in continuazione... ognuna col proprio carico di persone troppo indaffarate per soffermarsi a guardare il corteo di macchine, o semplicemente non interessate ai

festeggiamenti in corso.

Poi la vettura di Gladia scese, passando sotto all'Espressovia e imboccò un breve tunnel in tutto identico alla strada soprastante - la Città era un unico tunnel - prima di risalire.

Alla fine, il corteo si arrestò di fronte a un grande edificio pubblico che, fortunatamente, era più interessante esteticamente dei continui isolati che costituivano la zona residenziale della Città.

All'interno del palazzo, l'aspettava l'ennesimo ricevimento, durante il quale furono servite bevande alcoliche e salatini. Gladia, schizzinosa, non toccò nulla. Centinaia di persone si muovevano disordinatamente, e parecchie si avvicinarono a Gladia per parlare. Apparentemente, agli invitati era stato spiegato di evitare di salutarla stringendole la mano... qualcuno però lo fece, e cercando di non mostrare la propria esitazione lei sfiorò con la punta delle dita la mano dell'altro, affrettandosi poi a ritrarle.

Infine, un gruppo di donne si apprestò a uscire per raggiungere il Personale più vicino, e una di loro garbatamente chiese a Gladia se desiderasse accompagnarle. Gladia non aveva alcun bisogno, ma la serata si annunciava lunga e sarebbe stato più imbarazzante doversi assentare in seguito.

All'interno del Personale, le solite risate e il solito chiacchierio eccitato. Gladia, piegandosi alle esigenze della situazione e fortificata dall'esperienza di quella stessa mattina, usò gli impianti igienici in uno dei piccoli scomparti forniti di pareti divisorie laterali ma privi di una parete frontale.

Tutte le donne si comportavano con la massima disinvoltura, e Gladia cercò di rammentare a se stessa che doveva adattarsi alle tradizioni locali. Perlomeno, il posto era ben aerato e sembrava pulitissimo.

Daneel e Giskard finora erano stati ignorati. Una dimostrazione di gentilezza da parte dei Terrestri, si rese conto Gladia. I robot non erano più ammessi nelle Città, anche se nelle campagne esterne ne esistevano ancora a milioni. Qualsiasi commento sulla presenza di Daneel e Giskard avrebbe comportato una discussione sulla legalità di quel caso d'eccezione. Era più facile fingere, con tatto, che i due robot non fossero presenti.

D.G., probabilmente contrariato per il fatto di essere stato relegato al ruolo di sorvegliante dei robot, continuava a lanciare sguardi inquieti in direzione di Gladia, e lei di tanto in tanto gli rivolgeva un cenno con la mano e sorrideva.

Giskard, senza perdere di vista Gladia, ebbe l'opportunità di parlare a Daneel sottovoce, approfittando del vocio generale e dei rumori di posate. «Amico Daneel, in questa sala siedono funzionari importanti. È possibile che qualcuno di loro sia in possesso di informazioni utili al nostro scopo.»

«È possibile, amico Giskard. Sfruttando le tue capacità, non sei in grado di raccogliere indizi preziosi?»

«No. L'attività mentale in questa stanza è priva di qualsiasi reazione emotiva degna di nota. Eppure, sono sicuro che il punto culminante della crisi si sta avvicinando rapidamente, mentre noi siamo seduti qui, in ozio.»

Con aria grave, Daneel disse. «Cercherò di fare quello che avrebbe fatto in un

caso del genere il Compagno Elijah... Stringerò i tempi.»

Daneel non stava mangiando. Osservò gli invitati con calma e individuò la persona che cercava. Adagio, si alzò, accostandosi a un altro tavolo e fissando la donna che riusciva a mangiare velocemente e nel medesimo tempo a conversare fitto con l'uomo alla sua sinistra. Era una donna tarchiata, con capelli corti striati di grigio e un viso simpatico, anche se non troppo giovanile.

Daneel attese che la conversazione si interrompesse, poi decidendo di non indugiare oltre, con un certo sforzo disse: «Signora, posso disturbarvi?»

Lei sollevò lo sguardo, sorpresa e piuttosto seccata. «Sì... che c'è?» chiese brusca.

Signora, sono desolato per questa interruzione, ma mi concedete di parlare brevemente con voi?»

Lei lo squadrò un attimo, corrugando la fronte, poi la sua espressione si addolcì. «Dalla tua eccessiva cortesia, direi che sei il robot, vero?»

«Sono uno dei robot di Lady Gladia, signora.»

«Sì, però sei quello umano. Sei R. Daneel Olivaw.»

«Mi chiamo cosi, signora.»

La donna si girò verso il tipo sulla sinistra. «Ti prego di scusarmi. Sai, non posso dire di no a questo... robot.»

Il suo vicino di tavolo abbozzò un sorriso e concentrò la propria attenzione sul piatto che aveva davanti.

La donna disse a Daneel: «Se hai una sedia, perché non la porti qui? Sarò felice di parlare con te.»

«Grazie, signora.»

Quando Daneel fu tornato e si fu seduto, la donna disse: «Sei proprio R. Daneel Olivaw, vero?»

«Sì, signora.»

«Cioè, quello che ha lavorato con Elijah Baley tanto tempo fa... Non sei un nuovo modello della stessa serie? Non sei R. Daneel IV o qualcosa del genere, vero?»

«Nelle ultime venti decadi molte mie parti sono state sostituite o rimodernate, ma il mio cervello positronico è lo stesso di quando ho lavorato con il Compagno Elijah su tre mondi diversi. Non è stato modificato.»

«Bene!» Lei lo guardò ammirata. «Sei uno splendido esemplare, questo è certo. Se tutti i robot fossero come te, secondo me il discorso sui robot cambierebbe completamente. Di cosa volevi parlarmi?»

«Quando siete stata presentata a Lady Gladia, signora, prima che tutti si sedessero, ho sentito che eravate il Sottosegretario all'Energia, Sophia Quintana.»

«Hai un'ottima memoria.»

«La vostra carica si riferisce a tutta la Terra o solo alla Città?»

«Sono Sottosegretario Globale.»

«Dunque, siete bene informata per quel che riguarda il campo energetico?»

Sophia Quintana sorrise. Sembrava accogliere di buon grado le domande. Forse trovava la cosa divertente, o forse era attratta dall'aria grave e deferente di Daneel. «Mi sono laureata m scienze energetiche presso l'Università della California. E circa il mio livello di informazione, nutro qualche dubbio. Ho trascorso troppi anni nell'amministrazione, un lavoro che fiacca la mente, te lo assicuro.»

«Però siete a conoscenza degli aspetti pratici delle risorse energetiche attuali della Terra, vero?»

«Sì. Questo, sì. C'è qualcosa che vorresti sapere in fatto di risorse energetiche?»

«C'è qualcosa che stuzzica la mia curiosità, signora.»

«Curiosità? In un robot?»

Daneel piegò il capo. «Se un robot è abbastanza complesso, può avvertire dentro di sé uno stimolo informativo. Un fenomeno analogo a quella che gli esseri umani definiscono *curiosità*. Io mi prendo la libertà di usare la stessa definizione per descrivere quello che avviene dentro di me.»

«Mi sembra giusto. Cos'è che ti incuriosisce, allora, R. Daneel? Oh, posso chiamarti così?»

«Certo, signora. Se non sbaglio, l'energia utilizzata sulla Terra viene fornita da centrali solari in orbita geostazionaria lungo il piano equatoriale della Terra.»

«Esatto.»

«Queste centrali sono l'unica fonte energetica del pianeta?»

«No, sono la principale fonte energetica, ma non l'unica. Si utilizza anche in modo massiccio l'energia prodotta dal calore interno della Terra, dai venti, dalle onde, dalle maree, dai corsi d'acqua e via dicendo. Abbiamo una rete energetica piuttosto varia e complessa, e ogni fonte presenta vantaggi particolari. Comunque, l'energia solare è la struttura portante del sistema.»

«Non avete parlato dell'energia nucleare, signora. Non sfruttate la microfusione?»

Sophia Quintana inarcò le sopracciglia. «È questo che ti incuriosisce, R. Daneel?»

«Sì, signora. Per quale motivo sulla Terra mancano fonti di energia nucleare?»

«Non mancano, R. Daneel. Su scala ridotta, c'è un modesto utilizzo dell'energia nucleare. I nostri robot... ne abbiamo parecchi all'esterno, sai... sono alimentati a microfusione. E tu, a proposito?»

«Anch'io, signora.»

«Inoltre, ci sono anche altre macchine e apparecchiature alimentate a microfusione,» proseguì Sophia Quintana. «Ma complessivamente, si tratta di un uso limitato.»

«Le fonti energetiche a microfusione non sono per caso sensibili all'azione degli intensificatori nucleari, Lady Quintana?»

«Oh, sì... sì, certo. Un intensificatore nucleare produce un effetto esplosivo in qualsiasi fonte a microfusione.»

«Dunque, qualcuno utilizzando un intensificatore nucleare potrebbe danneggiare seriamente parte delle fonti energetiche della Terra?»

Sophia Quintana rise. «No, assolutamente. Innanzitutto, sarebbe un po' scomodo per chiunque trascinarsi dietro un intensificatore nucleare. Pesano tonnellate, e non credo si possa manovrarli lungo le strade e i corridoi di una Città. E se qualcuno ci provasse, non passerebbe certo inosservato. Inoltre, ammettendo che fosse possibile utilizzare un intensificatore, al massimo l'intensificatore riuscirebbe a distruggere qualche robot e qualche apparecchiatura prima di venire disattivato No, in questo senso la Terra può stare tranquilla. Adesso ti senti più tranquillo anche tu, R. Daneel?» Dal tono, sembrava che per la donna il colloquio fosse terminato.

«Mi occorrerebbero ancora un paio di chiarimenti, Lady Quintana. Perché la Terra non utilizza su vasta scala la microfusione? I mondi spaziali e i mondi dei Coloni nel campo energetico si affidano unicamente alla microfusione. È un processo energetico portatile, versatile ed economico, e non richiede la manutenzione, le riparazioni e i costi necessari per una rete di strutture spaziali.»

«Ed è sensibile all'azione degli intensificatori nucleari, come hai appena detto, R. Daneel.»

«Ma voi, Lady Quintana, avete appena detto che gli intensificatori nucleari sono troppo voluminosi e ingombranti per un impiego efficace.»

La donna sorrise, e annuì. «Sei molto intelligente, R. Daneel. Non avrei mai immaginato che un giorno mi sarei ritrovata seduta in compagnia di un robot a discutere di un argomento del genere. I roboticisti auroriani sono in gamba... troppo in gamba... e forse non mi conviene proseguire questa conversazione. Dovrei preoccuparmi di non perdere la mia carica, sostituita da te. Sai, qui sulla Terra c'è una leggenda a proposito di un robot chiamato Stephen Byerley a cui avrebbero assegnato una importante carica governativa.»

«Una storia immaginaria, Lady Quintana,» disse Daneel serissimo. «I robot non occupano cariche governative sui mondi spaziali. Siamo semplicemente... robot.»

«Mi solleva sentirtelo dire. D'accordo, allora continuerò. La questione delle fonti energetiche ha radici storiche. Quando sono iniziati i viaggi iperspaziali avevamo la microfusione, e così chi lasciava la Terra portava con sé fonti energetiche a microfusione. Era necessaria sulle navi, e anche sui pianeti da adattare all'occupazione umana. Occorrono molti anni per costruire un complesso adeguato di centrali solari, e piuttosto di imbarcarsi in un'impresa di tale portata gli emigranti hanno preferito adottare la microfusione. Questo vale sia per i Coloni che per gli Spaziali.

«Sulla Terra, però, la microfusione e l'energia solare nello spazio sono nate più o meno nel medesimo periodo, e venivano ampiamente sfruttate. Alla fine, ci siamo trovati di fronte ad una possibile scelta: usare la microfusione o l'energia solare, o naturalmente entrambe le cose. E abbiamo scelto l'energia solare.»

Daneel disse: «Mi sembra strano, Lady Quintana. Perché non tutte e due?»

«La risposta è semplice, R. Daneel. Nel periodo pre-iper, la Terra aveva sperimentato una forma primitiva di energia nucleare, e si era trattato di un'esperienza assai poco felice. Al momento di scegliere tra energia solare e microfusione, i Terrestri hanno visto nella microfusione una forma di energia

nucleare e l'hanno respinta. Altri mondi, che non avevano alle spalle alcuna esperienza diretta con quella forma primitiva di energia nucleare, non avevano motivo di accantonare la microfusione.»

«A quale forma primitiva di energia nucleare vi riferite, signora?»

«Alla fissione dell'uranio. È diversissima dalla microfusione. La fissione comporta la scissione di nuclei massicci, nuclei di uranio per esempio. La microfusione comporta l'unione di nuclei leggeri, tipo nuclei di idrogeno. Comunque, sono forme di energia nucleare tutte e due.»

«E l'uranio sarebbe il combustibile adatto per congegni a fissione, presumo.»

«Sì... l'uranio, o altri elementi come il torio o il plutonio.»

«Però sono metalli estremamente rari. Potrebbero sostenere una società che ricorresse alla fissione come fonte energetica?»

«Sono elementi rari su altri mondi. Sulla Terra non sono comuni, ma neppure così rari. L'uranio e il torio sono abbastanza diffusi nella crosta terrestre in piccole quantità, e in alcuni posti anche in quantità notevoli.»

«E adesso esistono congegni a fissione per la produzione di energia sulla Terra, Lady Quintana?»

«No, nel modo più assoluto. Preferiamo bruciare del combustibile liquido o della legna piuttosto che usare la fissione dell'uranio. Anzi, la parola stessa, *uranio*, è da evitare in una conversazione educata. Se fossi un essere umano, e un Terrestre, non mi faresti queste domande.»

Daneel insisté. «Ne siete certa, signora? Non esiste qualche impianto segreto che sfrutta la fissione e che, per motivi di sicurezza nazionale...»

«No, robot,» disse Sophia Quintana accigliata. «Non esiste niente del genere!»

Daneel si alzò. «Vi ringrazio, signora, e vi chiedo scusa se vi ho fatto perdere tempo e ho affrontato un argomento delicato. Col vostro permesso, ora mi allontanerò.»

Sophia Quintana gli rivolse un gesto noncurante con la mano. «Figurati, R. Daneel.» Quindi tornò a voltarsi verso l'uomo accanto a lei, sapendo che sulla Terra almeno in teoria nessuno cercava mai di origliare le conversazioni altrui, e disse: «Pensa, ho appena finito di discutere di scienze energetiche con un *robot*! Incredibile, eh?»

Daneel intanto tornò al proprio posto e mormorò a Giskard: «Nulla, amico Giskard. Nessun indizio utile.»

Poi, mesto, aggiunse: «Forse ho fatto le domande sbagliate. Il Compagno Elijah avrebbe fatto quelle giuste.»

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
L’ASSASSINO

Il Segretario Generale Edgar Andrev, Presidente della Terra, era un uomo piuttosto alto e imponente, rasato con cura alla spaziale. Si muoveva sempre in modo calcolato, quasi fosse costantemente al centro dell’attenzione, e aveva l’atteggiamento effervescente di una persona soddisfatta di sé. La sua voce era un po’ troppo acuta per quel corpo, ma non stridula. Senza sembrare ostinato, non era un tipo che cambiasse idea facilmente.

Come in questa occasione. «Impossibile,» disse deciso a D.G. «Lady Gladia deve fare la sua apparizione.»

«Ha avuto una giornata difficile, signor Segretario,» ribatté D.G. «Non è abituata alla folla e a questo ambiente. Io rispondo a Baleyworld del suo benessere... ne va del mio onore.»

«Comprendo la vostra posizione, ma io rappresento la Terra e non posso nasconderla ai Terrestri. I corridoi sono pieni, i canali ipervisivi sono pronti, quindi anche se volessi non potrei fare nulla. Sarà questione di mezz’ora, di un’ora... poi potrà riposare fino al discorso di domani sera.»

«Comunque, bisogna tener conto delle sue esigenze personali» disse D.G. rassegnato. «Bisogna tenerla ad una certa distanza dalla gente.»

«Ci sarà un cordone di agenti, così avrà ampio spazio per respirare. La prima fila di gente si troverà a distanza sufficiente. Sono tutti là fuori, adesso. Se non annunciamo che Lady Gladia uscirà tra poco, potrebbero crearsi dei disordini.»

D.G. disse: «Sarebbe stato meglio rinunciare. Non è prudente. Certi Terrestri non hanno affatto simpatia per gli Spaziali.»

Il Segretario Generale si strinse nelle spalle. «Non avrei potuto fare diversamente. Lady Gladia è un’eroina, impossibile negarla al pubblico... e il pubblico non può accoglierla che con entusiasmo, per il momento. Se non facesse questa apparizione, la situazione potrebbe invece cambiare. Su, andiamo.»

D.G. si allontanò sconsolato, incrociando lo sguardo di Gladia. Sembrava stanca e piuttosto depressa.

Le disse: «Devi farlo, Gladia. Non ci sono alternative.»

Per un attimo lei si fissò le mani, quasi stesse chiedendosi se avrebbe dovuto servirsene per proteggersi... poi si drizzò, alzando il mento caparbia... una piccola Spaziale in mezzo a quell’orda di barbari. «Se devo farlo, lo farò. Starai vicino a me?»

«A meno che non mi trascinino via con la forza.»

«E i miei robot?»

D.G. esitò. «Gladia, due robot non possono esserti di alcun aiuto tra milioni di esseri umani.»

«Lo so. E so anche che prima o poi dovrò fare a meno di loro, se voglio continuare questa missione. Ma non subito, ti prego. Per ora, con loro mi sentirò più sicura, anche se può sembrare assurdo. Se i funzionari terrestri vogliono che

parli alla gente, che sorrida e saluti, la presenza di Daneel e Giskard mi servirà da sostegno morale. Senti, D.G., ho accontentato i Terrestri su un punto cruciale per me mentre sarei tentata di fuggire. Adesso tocca a loro accontentarmi un po'.»

«Ci proverò,» annuì D.G. scoraggiato, e si avvicinò ad Andrev seguito discretamente da Giskard.

Alcuni minuti più tardi, Gladia avanzò verso un terrazzo circondata da un gruppo scelto di funzionari. D.G. era alle sue spalle. Sulla destra di D.G., Daneel. Sul lato opposto, c'era Giskard.

Il Segretario Generale aveva detto cupo in viso: «D'accordo, d'accordo. Non so come siate riuscito a convincermi, ma.. va bene.» Si era massaggiato la fronte, avvertendo un vago senso di dolore a una tempia, poi con un lieve sussulto aveva incontrato lo sguardo di Giskard. «Però devono rimanere immobili, capitano, mi raccomando. E fate in modo che quello non umanoide dia nell'occhio il meno possibile. Mi innervosisce, e preferisco che la gente non lo noti.»

«La gente guarderà Gladia, signor Segretario. Vedrà solo lei.»

«Lo spero,» aveva detto Andrev irritato. Si era fermato a prendere un messaggio racchiuso in una capsula che qualcuno gli aveva consegnato, aveva infilato la capsula in tasca e si era avviato verso la terrazza pensando momentaneamente ad altro.

A Gladia sembrò che la situazione peggiorasse di giorno in giorno... più gente, più rumore, più luci, più fattori esterni che aggredivano i suoi sensi.

Grida! Stavano gridando il suo nome. A stento controllò l'impulso di indietreggiare e restò immobile. Alzando il braccio, lo agitò. Sorrise e le grida si fecero più forti. Qualcuno cominciò a parlare... la sua voce rimbombava attraverso il sistema di altoparlanti, la sua immagine appariva su uno schermo gigante sopra la terrazza, in modo che la folla potesse vederla Dovevano esserci schermi come quello in tutte le sale riunioni di tutte le Città del pianeta.

Gladia sospirò. Per fortuna, c'era qualcun altro al centro dell'attenzione. Cercò di chiudersi in se stessa, lasciando che la voce dell'oratore catturasse l'interesse del pubblico.

Il Segretario Generale Andrev, approfittando come Gladia dell'intervento dell'oratore (grazie al cielo, non c'era alcun discorso in programma per lui), ricordò d'un tratto il messaggio consegnatogli.

Aggrottando le ciglia seccato, concluse che probabilmente lo avevano disturbato nel corso di una cerimonia tanto importante per qualche motivo del tutto banale.

Premendo col pollice, aprì la capsula. Tolse la striscetta di plasticarta, lesse il messaggio e osservò la striscetta che si autodistruggeva. Spazzolò dalla mano la polvere di plasticarta rimasta, quindi rivolse un cenno autoritario a D.G.

Non era il caso di parlare sottovoce dato il frastuono che regnava nella piazza.

Andrev disse: «Avete detto di avere incontrato una nave da guerra auroriana all'interno del sistema solare...»

«Sì, e immagino che i sensori della Terra l'abbiano individuata.»
«Certo. Avete anche detto che non ci sono state azioni ostili, né da parte vostra né da parte degli Auroriani.»
«Sì, nessuno è ricorso alle armi. Gli Auroriani volevano Lady Gladia e i robot. Ho rifiutato di consegnarli, e loro se ne sono andati. Vi ho già spiegato tutto.»
«E il tutto quant'è durato?»
«Poco. Qualche ora.»
«Vorreste dire che una nave da guerra di Aurora è venuta fin qui per discutere con voi un paio d'ore e poi andarsene?»
D.G. si strinse nelle spalle. «Signor Segretario non so a cosa mirassero. Posso solo riferirvi l'accaduto.»
Andrev lo fissò altero. «Però non avete riferito tutto. I dati dei sensori adesso sono stati esaminati accuratamente dal computer... e pare che voi abbiate attaccato.»
«Non ho sparato nemmeno un Kilowatt di energia, signore.»
«E l'energia cinetica dove la lasciate? Avete usato la vostra nave come proiettile.»
«Forse l'avranno creduto gli Auroriani. Hanno preferito allontanarsi senza vedere se il mio era un bluff.»
«Ma... lo era?»
«Forse.»
«Capitano, secondo me, voi eravate disposto a distruggere due navi *all'interno del sistema solare*, scatenando forse una crisi militare. Un rischio tremendo.»
«Pensavo che non si sarebbe arrivati alla distruzione reciproca... infatti, non è successo.»
«Comunque, questa tattica vi ha fatto perdere tempo e ha assorbito la vostra attenzione.»
«Si, credo di sì... Ma, perché me lo fate notare?»
«Perché i nostri sensori hanno rilevato un particolare che voi non avete notato... o che, in ogni caso, avete tralasciato nel vostro rapporto.»
«Cioè, signor Segretario?»
«Il lancio di un modulo orbitale che è sceso verso la Terra e che pare avesse a bordo due esseri umani.»
D.G. e Andrev si erano estraniati dall'ambiente circostante Sulla terrazza nessuno prestava loro attenzione. Solo i robot accanto a D.G. li osservavano, e ascoltavano.
Fu a questo punto che l'oratore concluse il discorso dicendo: «Era ora, ecco a voi Lady Gladia, Spaziale nata su Solaria, vissuta su Aurora, e divenuta Cittadina della Galassia sul mondo di Baleyworld… Lady Gladia!»
Il vocio della folla si trasformò in un boato gioioso; la piazza divenne una distesa di braccia che si agitavano. Una mano si posò sulla spalla di Gladia, e una voce all'orecchio la invitò: «Dite qualcosa, signora... per favore...»
Debolmente, Gladia disse: «Popolo della Terra...» Le parole echeggiarono, e sulla piazza calò un silenzio soprannaturale Con tono più deciso, Gladia riprese:

«Popolo della Terra, di fronte avete soltanto un essere umano uguale a voi. Un po' più vecchio di voi, lo ammetto, quindi non possiedo la vostra giovinezza. Le vostre speranze, il vostro entusiasmo. Comunque, in questo momento, la mia sfortuna è mitigata dal fatto che la vostra presenza mi trasmette l'ardore che arde in voi, e il manto degli anni cade...»

Gli applausi scrosciarono, e qualcuno sul terrazzo commentò: «Li fa sentire felici di non essere longevi. Questa Spaziale ha 1'impudenza di un demonio.»

Andrev non stava ascoltando. Disse a D.G.: «Forse quel che è successo è stato uno stratagemma degli Auroriani per inviare quegli uomini sulla Terra.»

«Non potevo saperlo. Pensavo solo a salvare Lady Gladia e la mia nave. Dove sono atterrati?»

«Non si sa. Quel che è certo è che non sono scesi allo spazio-porto.»

«Logico.»

«Non che la cosa abbia molta importanza, comunque disse il Segretario Generale. «A parte come lieve seccatura per me. Negli ultimi anni si sono verificati altri atterraggi di questo tipo, anche se non preparati con tanta meticolosità. Non è mai successo nulla, e noi ignoriamo la cosa. In fin dei conti, la Terra è un mondo aperto a tutti. È la patria dell'umanità, e tutti sono liberi di andare e venire liberamente. perfino gli Spaziali.»

D.G. si strofinò la barba. «Eppure, può darsi che quegli Auroriani non abbiano intenzioni precisamente amichevoli...»

(Gladia stava dicendo: «Auguro ogni bene a questo mondo che ha dato origine all'uomo, a questo mondo speciale e popoloso, a questa meravigliosa Città...» e salutò l'applauso che seguì con un sorriso, lasciando che il pubblico si infiammasse sempre più.)

Andrev alzò la voce. «Quali che siano le loro intenzioni, non concluderanno nulla. La pace che regna sulla Terra da quando gli Spaziali si sono ritirati ed è iniziata la Colonizzazione è una pace salda, inviolabile. Le nostre teste calde, i tipi come voi, capitano, sono emigrate sui mondi dei Coloni. La Terra ha praticamente eliminato i problemi della criminalità e della violenza. Gli agenti che controllano questa folla di gente sono disarmati, perché qui le armi non sono necessarie.»

Mentre Andrev parlava, dall'anonimato della folla si levò un disintegratore puntato con cura verso il terrazzo.

Eventi diversi si sovrapposero.

La testa di Giskard si era girata di scatto in direzione del pubblico.

Daneel seguì lo sguardo dell'amico, vide il disintegratore puntato e con riflessi incredibilmente rapidi si tuffò di lato.

La detonazione dell'arma echeggiò.

Le persone sul terrazzo rimasero come pietrificate, poi si lasciarono sfuggire esclamazioni soffocate.

D.G. afferrò Gladia e la tirò da parte.

Dalla folla si levò un ruggito corale, terrificante.

Daneel si era lanciato verso Giskard e lo aveva spinto a terra.

Il colpo del disintegratore penetrò nella stanza dietro la terrazza aprendo un buco nel soffitto. La traiettoria dell'arma attraversava un punto occupato fino a un attimo prima dalla testa di Giskard.

Mentre Daneel lo spingeva in basso, Giskard mormorò: «È un robot.»

Daneel, staccandosi da Giskard, valutò rapidamente la situazione. Lo spazio sottostante il balcone era vuoto, a circa sei metri di distanza. Gli agenti stavano facendosi largo per raggiungere il punto dove si trovava l'attentatore, caratterizzato da un notevole fermento tra la folla.

Daneel scavalcò il balcone e toccò il suolo... e il suo scheletro metallico assorbì senza problemi l'impatto. Quindi corse verso la barriera di gente.

Non aveva scelta. Non si era mai imbattuto in una situazione simile. Doveva assolutamente raggiungere il robot armato di disintegratore prima che fosse distrutto e, con questo obiettivo primario nella mente, per la prima volta nel corso della sua esistenza Daneel si rese conto di non poter badare all'incolumità completa degli esseri umani che si trovavano sul suo cammino. Doveva usare metodi piuttosto rudi.

Infatti scostò brutalmente le persone che lo intralciavano, mentre si apriva un varco tra la ressa di individui gridando: «Fate largo! Fate largo! La persona col disintegratore deve essere interrogata!»

Alcuni agenti gli si accodarono, e finalmente trovarono l'attentatore, steso al suolo e piuttosto malconcio.

Persino sulla Terra che si vantava di essere non-violenta, uno scoppio di rabbia contro un assassino aveva lasciato il segno. Era stato preso, percosso, scalciato. Solo la densità della folla aveva impedito che venisse letteralmente fatto a pezzi. I suoi aggressori, intralciandosi a vicenda, avevano provocato lesioni trascurabili.

Gli agenti a fatica spinsero indietro la gente. A terra, accanto al corpo del robot, il disintegratore. Daneel lo ignorò.

Inginocchiandosi accanto all'attentatore, disse: «Puoi parlare?»

Un paio di occhi luccicanti fissarono quelli di Daneel. «Sì,» rispose l'assassino a bassa voce, ma in tono normale.

«Sei di origine auroriana?»

L'assassino non rispose.

«So che lo sei. Una domanda inutile,» disse Daneel. «Dov'è la tua base su questo pianeta?»

L'assassino non rispose.

«La tua base? Dov'è? Devi rispondere. Ti ordino di rispondere.»

L'assassino disse: «Non puoi darmi ordini. Sei R. Daneel Olivaw. Ho ricevuto istruzioni su di te, e non sono tenuto a obbedirti.»

Daneel alzò lo sguardo e si rivolse all'agente più vicino. «Signore, chiedete a questa persona dove sia la sua base, per favore.»

L'agente, sorpreso, dovette schiarirsi la voce, poi domandò aggressivo: «Dov'è la tua base?»

«Non posso rispondere a questa domanda, signore,» disse l'assassino.

«Devi!» intervenne Daneel con decisione. «È un funzionario del pianeta a chiedertelo! Signore, vi prego, ordinategli di rispondere.»

L'agente disse: «Ti ordino di rispondere, prigioniero.»

«Non posso rispondere a questa domanda, signore.»

L'agente si chinò per afferrare l'assassino per le spalle, ma Daneel si affrettò a dire: «Credo sia inutile ricorrere alla forza, signore.»

Si guardò intorno. L'atmosfera si era calmata. Si avvertiva una tensione crescente nell'aria, come se migliaia di persone aspettassero ansiose di vedere cosa avrebbe fatto Daneel.

Daneel si rivolse agli agenti raggruppati intorno a lui e all'attentatore. «Per favore, signori, apritemi un varco. Devo portare il prigioniero da Lady Gladia. Può darsi che lei riesca a farlo parlare.»

«Non sarebbe meglio che il prigioniero fosse medicato, prima?» chiese un agente.

«Non è necessario, signore,» rispose Daneel senza dare spiegazioni.

«Un fatto incredibile! Incredibile!» commentò Andrev a denti stretti, le labbra che tremavano. Si erano spostati nella stanza dietro la terrazza, e il Segretario Generale osservava il buco nel soffitto, prova concreta della violenza avvenuta.

Gladia, ostentando un tono di voce saldo, disse: «Non è successo nulla. Io sono incolume. Dovrete riparare quel buco nel soffitto e forse qualche danno nella stanza di sopra. Tutto qui.»

Dalla stanza di sopra giungevano dei rumori. Probabilmente qualcuno stava allontanando degli oggetti dal foro e valutando i danni.

«Tutto qui? Niente affatto!» ribatté Andrev. «Questo episodio compromette i nostri piani per la vostra apparizione di domani, quando avreste dovuto rivolgere un discorso al pianeta.»

«Al contrario,» fece Gladia. «Il pianeta sarà ancor più ansioso di sentirmi, dal momento che per poco non sono rimasta vittima di un disintegratore.»

«Ma c'è il rischio che la cosa si ripeta... il rischio di un nuovo attentato.»

Gladia si strinse nelle spalle. «È una conferma che ho imboccato la giusta strada. Segretario Generale Andrev, non molto tempo fa ho scoperto di avere una missione nella vita. Non avevo pensato che questa missione potesse mettermi in pericolo, ma dato che è così, non posso fare a meno di pensare-che *non* sarei in pericolo *né* sarei oggetto di attentati se non stessi centrando il bersaglio. Se il pericolo è un'indicazione dell'efficacia della mia scelta, bene, sono pronta a rischiare.»

Giskard, che si era da tempo rialzato, disse: «Lady Gladia, Daneel è tornato e ha portato con sé, immagino, l'individuo che ha puntato un disintegratore in questa direzione.»

Scortato da alcuni agenti, Daneel apparve sulla soglia, portando una figura rilassata e remissiva. All'esterno, il rumore della folla sembrava meno intenso, più lontano. Chiaramente, il pubblico aveva cominciato a disperdersi e a intervalli

regolari gli altoparlanti annunciavano: «Non ci sono state vittime. Non c'è alcun pericolo. Tornate a casa.»

Con un cenno, Andrev ordinò agli agenti di allontanarsi. «È questo?» chiese brusco.

Daneel rispose: «Non ci sono dubbi, signore. È l'individuo armato di disintegratore. L'arma era accanto a lui, la gente ha assistito alla scena, e lui stesso ammette di avere compiuto il gesto.»

Andrev lo fissò stupito. «È così calmo... Non sembra neppure umano.»

«Non è umano, signore. È un robot, un robot umanoide.»

«Ma non abbiamo robot umanoidi sulla Terra. A parte te.»

«Signor Segretario Generale,» disse Daneel «questo robot, come me, è di fabbricazione auroriana.»

Gladia aggrottò le ciglia. «Impossibile. Non possono avergli ordinato di uccidermi...»

D.G. esasperato, cingendo le spalle di Gladia, brontolò rabbiosamente: «Un robot auroriano, programmato in modo speciale per...»

«Sciocchezze, D.G.» fece Gladia. «Assurdo. Auroriano o no, programmato in qualsiasi modo, un robot non può cercare deliberatamente di fare del male a un essere umano. Se questo robot ha sparato nella mia direzione, mi ha mancata di proposito.»

«A che scopo?» chiese Andrev. «Perché vi avrebbe mancata, signora?»

«Non capite?» fece Gladia. «Chiunque gli abbia dato gli ordini, probabilmente pensava che l'attentato sarebbe bastato a sconvolgere i miei piani sulla Terra. Era questo l'obiettivo del mandante. Sarebbe stato impossibile ordinare al robot di uccidermi, mentre era possibile ordinargli di mancarmi. Solo che il mandante ha fatto male i suoi calcoli. Questo attentato non manderà a monte il mio programma. Non lo permetterò!»

«Non fare l'eroina ad ogni costo, Gladia,» intervenne D.G. «Chissà cosa escogiteranno la prossima volta? E non c'è *nulla* che possa`valere la tua perdita.»

Lo sguardo di Gladia si addolcì. «Grazie, D.G. Apprezzo i tuoi sentimenti, ma *dobbiamo* rischiare.»

Perplesso, Andrev si pizzicò un orecchio. «Cosa facciamo, allora? I Terrestri non reagiranno bene quando sapranno che un robot umanoide si è servito di un disintegratore in mezzo a una folla di esseri umani.»

«Evidente,» annuì D.G. «quindi, tacciamo il fatto.»

«Ma alcuni sapranno già che si tratta di un robot, o lo sospetteranno.»

«Lasciamo che sospettino, signor Segretario... ma non c'è bisogno di confermare il sospetto con un annuncio ufficiale.»

Andrev disse: «Se Aurora è disposta ad arrivare al punto di...»

«Non *Aurora*,» si affrettò a dire Gladia. «Solo *certi* Auroriani, certi estremisti. Anche tra i Coloni ci sono elementi del genere, e probabilmente anche sulla Terra. Non fate il gioco di questi estremisti, signor Segretario. Il mio messaggio è rivolto alla grande maggioranza di esseri umani ragionevoli di entrambe le fazioni, e non bisogna fare nulla che possa indebolire questo messaggio di pace.»

Daneel, che finora aveva atteso pazientemente, approfittò di una pausa momentanea per intervenire. «Lady Gladia... signori... è importante scoprire quale sia la base di questo robot sulla Terra. Forse ci sono altri robot come lui.»

«Non glielo hai chiesto?» fece Andrev.

«Certo, signor Segretario Generale, però io sono un robot. Questo robot non è tenuto a rispondere alle domande di un altro robot, né è tenuto ad obbedire ai miei ordini.»

«Be', allora glielo chiederò io,» disse Andrev.

«Forse non otterrete nulla, signore. Le istruzioni di questo robot sono particolarmente forti, e probabilmente i vostri ordini sarebbero insufficienti ad annullare i suoi. Voi non conoscete la fraseologia adatta, né il tono necessario. Lady Gladia è un'Auroriana e sa invece come comportarsi. Lady Gladia, volete chiedergli dov'è situata la base da cui proviene?»

Giskard, in modo che solo Daneel lo sentisse, disse: «Forse è impossibile Può darsi che gli abbiano ordinato di bloccarsi in caso di un interrogatorio insistente.»

«Non sei in grado di impedire il blocco?» mormorò Daneel.

«Non lo so. L'atto di usare un disintegratore puntandolo verso degli esseri umani ha danneggiato il suo cervello.»

Daneel tornò a rivolgersi a Gladia. «Signora, mi permetto di suggerirvi di procedere con cautela evitando di sottoporlo a un interrogatorio brutale.»

L'aria dubbiosa, Gladia disse: «Be'..proviamo..» Respirando a fondo, con voce decisa ma gentile, si girò verso il robot attentatore. «Robot, come posso chiamarti?»

«Il mio nome è R. Ernett Secondo, signora.»

«Ernett, capisci che io sono un'Auroriana?»

«Parlate Auroriano, signora, ma non del tutto.»

«Sono nata su Solaria, però sono una Spaziale che ha vissuto per venti decadi su Aurora... e sono abituata ad essere servita dai robot. Da quando sono nata i robot hanno sempre soddisfatto le mie richieste, senza mai deludermi.»

«Vi credo, signora.»

«Allora risponderai alle mie domande, e accetterai i miei ordini, Ernett?»

«Lo farò, signora, a meno che non siano in contrasto con le mie istruzioni «

«Se ti chiedessi l'ubicazione della tua base su questo pianeta... il punto in cui è situata la residenza del tuo padrone, insomma... tu risponderesti?»

«Non posso farlo, signora. Né posso rispondere a qualsiasi domanda che riguardi il mio padrone.»

«Ti rendi conto che questo rifiuto provocherà in me una delusione intensa e minerà la fiducia che nutro per l'efficienza dei robot?»

«Me ne rendo conto, signora.»

Gladia guardò Daneel. «Devo provare?»

«Non ci resta che provare, Lady Gladia. Se non otterremo alcuna informazione al massimo ci troveremo al punto di partenza.»

In tono autoritario, Gladia disse allora: «Non nuocermi, Ernett, rifiutandoti di dirmi l'ubicazione della tua base. Ti ordino di dirmi dove si trova!»

Il robot parve irrigidirsi. Aprì la bocca, ma non emise alcun suono. La riaprì, e questa volta ne uscì un mormorio strozzato:

«Mile...» La aprì una terza volta, muto, poi la scintilla vitale che animava gli occhi del robot assassino si spense, e il suo corpo si accasciò.

Daneel disse: «Il suo cervello positronico si è bloccato.»

Giskard sussurrò all'amico: «Irreversibilmente! Ho fatto il possibile ma è stato inutile.»

«Così, non sappiamo se ci siano altri robot né dove possano essere,» commentò Andrev.

D.G. intervenne. «Ha detto *mile*.»

«Un termine sconosciuto,» fece Daneel. «Non è Galattico Standard usato su Aurora. Ha qualche significato sulla Terra?»

Poco convinto, Andrev rispose: «Forse stava cercando di dire *missile* o *Miles*. Io ho conosciuto un uomo che si chiamava Miles.»

L'espressione grave, Daneel disse: «Sono parole che non hanno alcun senso come risposta alla domanda di Lady Gladia. E poi ha detto chiaramente *mile*.»

Un anziano Terrestre che finora era rimasto zitto azzardò: «Ho l'impressione che la parola *mile*, ovvero *miglio*, indichi un'antica misura di distanza, robot.»

«Di che lunghezza, signore?»

«Non saprei,» rispose il Terrestre. «Superiore al chilometro, credo.»

«Non è più usata, signore?»

«No, dal periodo pre-spaziale.»

Giocherellando con la barba, meditabondo, D.G. disse: «È un termine ancora in uso. Almeno, su Baleyworld c'è un vecchio proverbio che dice: *In fortuna, un ciglio vale un miglio*. Significa che, quando si evita una disgrazia, sfuggire alla sventura di poco e sfuggirvi ampiamente sono cose che si equivalgono. Credevo che *miglio* volesse dire parecchio. Se invece è davvero una misura lineare, be', il proverbio acquista maggior chiarezza.»

Gladia disse: «Forse l'assassino si riferiva proprio a questo proverbio. Cioè intendeva dire che mancando il bersaglio, senza fare del male a nessuno, era come se non avesse sparato... pur eseguendo gli ordini ricevuti.»

«Lady Gladia,» intervenne Daneel «è impossibile che un robot di fabbricazione auroriana abbia usato un'espressione in uso solo su Baleyworld. Inoltre, perché avrebbe dovuto perdersi a filosofare? Gli era stata rivolta una domanda precisa, e per quanto danneggiato credo stesse sforzandosi di rispondere.»

«Ah, forse stava davvero cercando di rispondere,» fece Andrev. «Stava cercando di indicarci la distanza da qui alla base... di indicarcela in miglia.»

«No, non avrebbe usato un'unità di misura arcaica,» replicò D.G. «Su Aurora si usano i chilometri, e un robot auroriano avrebbe espresso la distanza in chilometri. No... il robot stava disattivandosi, e probabilmente emetteva dei suoni a caso. È inutile cercare un significato in qualcosa che ne è priva. E adesso voglio assicurarmi che Lady Gladia possa riposare un po', o almeno che abbandoni questa stanza prima che crolli il soffitto.»

Si affrettarono a uscire, e Daneel indugiando nella stanza un istante sussurrò a

Giskard: «Abbiamo fallito di nuovo!»

La Città non era mai del tutto silenziosa, però in certi periodi le luci si affievolivano, e il rumore dell'Espressovia e delle macchine si placava in parte. In parecchi milioni di appartamenti, la gente dormiva.

Gladia andò a letto nell'appartamento assegnatole, preoccupata per la mancanza di servizi che forse l'avrebbe costretta a uscire nei corridoi durante la notte.

Ma era notte in superficie, si chiese appena prima di addormentarsi, o si trattava solo di un *periodo di sonno* arbitrario in vigore in quell'Abisso d'Acciaio per rispettare una consuetudine propria degli esseri umani che un tempo abitavano sulla superficie del pianeta?

Poi Gladia dormì.

Giskard e Daneel rimasero svegli. Daneel, scoprendo che l'appartamento disponeva di un terminale, trascorse una mezz'ora ad imparare per tentativi le varie combinazioni della tastiera. Non c'erano istruzioni disponibili, però fortunatamente, pur diversi da quelli auroriani, i comandi presentavano delle similarità. Alla fine, Daneel riuscì a collegarsi col settore consultazione della biblioteca cittadina, reparto enciclopedico. Le ore passarono.

Verso il termine del periodo di sonno, Giskard disse: «Amico Daneel?»

«Sì, amico Giskard?»

«Devo chiedere una spiegazione delle tue azioni sul terrazzo.»

«Amico Giskard, hai guardato in direzione della folla, io ho seguito il tuo sguardo, ho visto un'arma puntata e ho reagito subito.»

«Certo, amico Daneel. E partendo da certi presupposti posso capire perché tu sia intervenuto per proteggere me. Ammettiamo che l'attentatore fosse un robot. In tal caso, indipendentemente dalla sua programmazione, non avrebbe potuto puntare l'arma su un essere umano con intenzioni omicide. Ed era anche impossibile che stesse puntando l'arma su di te, perché il tuo aspetto umano sarebbe stato sufficiente ad inibirlo in base alla Prima Legge. Anche se gli avessero detto della presenza di un robot umanoide sulla terrazza, non avrebbe potuto essere certo che fossi proprio tu. Quindi, se il robot intendeva distruggere qualcuno sulla terrazza, quel qualcuno potevo essere solo io, e tu hai agito subito per proteggermi.

«Ora mettiamo invece che l'assassino fosse un Auroriano... robot o umano, non importa. Solo il dottor Amadiro può avere ordinato un attacco del genere, dal momento che è un estremista anti-terrestre e, a nostro avviso, sta tramando per distruggere la Terra. Quasi sicuramente, Amadiro è stato informato da Lady Vasilia riguardo le mie capacità speciali, dunque è comprensibile che consideri la mia distruzione un obiettivo di assoluta priorità, dal momento che probabilmente mi teme più di chiunque altro, robot o umano. In base a questo ragionamento, sarebbe stato logico da parte tua intervenire come hai fatto per salvarmi. Infatti, se non mi avessi atterrato, quel colpo, credo, mi avrebbe distrutto.

«Però, amico Daneel, tu non potevi sapere che l'assassino era un robot né che

era un Auroriano. Io stesso avevo appena individuato la strana anomalia di uno schema mentale robotico tra la confusione di emozioni umane, quando tu ti sei avventato su di me. Ed è stato solo in un secondo tempo che ho potuto informarti. Non disponendo di altre informazioni, tu potevi sapere soltanto che c'era un'arma puntata, arma impugnata fino a prova contraria da un essere umano, da un Terrestre per la precisione. In tal caso, il bersaglio logico doveva essere Lady Gladia, come hanno creduto tutte le persone presenti sul balcone. Perché, dunque, hai ignorato Lady Gladia, proteggendo invece me?»

Daneel disse: «Amico Giskard, segui il mio ragionamento. Il Segretario Generale aveva parlato di un modulo auroriano sceso sulla Terra con due persone a bordo. Ho immaginato subito che si trattasse del dottor Amadiro e del dottor Mandamus. I motivi sono evidenti. Il loro piano è prossimo alla realizzazione. Ora che sei venuto sulla Terra, amico Giskard, loro si sono precipitati qui per assicurarsi che il progetto sia completato Immediatamente prima che tu possa bloccarlo con le tue particolari facoltà mentali. E per non correre rischi, tanto valeva cercare di eliminarti se possibile. Quindi, quando ho visto un'arma puntata, ho fatto in modo di spostarti dalla traiettoria.»

«La Prima Legge avrebbe dovuto spingerti a mettere in salvo Lady Gladia,» disse Giskard. «Nessuna ipotesi, nessun ragionamento avrebbe dovuto distoglierti da questo dovere.»

«No, amico Giskard. Tu sei più importante di Lady Gladia. Anzi, in questo momento sei più importante di qualsiasi altro essere umano. Tu sei l'unico in grado di scongiurare la distruzione della Terra. Sapendo quanto tu sia utile all'umanità, in caso di intervento, la Legge Zero mi impone di proteggere te prima di chiunque altro.»

«Non ti senti a disagio per avere agito violando la Prima Legge?»

«No, perché ho agito in base alla Legge Zero, superiore alla Prima.»

«Ma la Legge Zero non è stata impressa nei tuoi circuiti.»

«L'ho accettata come corollario della Prima Legge. Il modo migliore di proteggere un essere umano è infatti quello di proteggere la società umana in generale e assicurarsi che funzioni adeguatamente.»

Giskard rifletté un istante. «Ti capisco... Ma se, intervenendo per salvare me e salvare quindi l'umanità, tu avessi poi scoperto che il vero obiettivo non ero io... se Lady Gladia fosse stata uccisa, cosa avresti provato, amico Daneel?»

«Non lo so, amico Giskard... Però se avessi soccorso Lady Gladia e avessi permesso che ti distruggessero, distruggendo con te il futuro dell'umanità, come avrei potuto sopravvivere a un trauma del genere?»

I due si fissarono a lungo, infine Giskard disse: «Forse hai ragione amico Daneel... comunque, devi ammettere che in casi come questo non è facile prendere una decisione.»

«Sono d'accordo, amico Giskard.»

«È già abbastanza difficile operare una scelta rapida tra individui, decidere quale individuo sia più prezioso e debba essere maggiormente tutelato. Scegliere tra un individuo e l'umanità, quando non si sa con precisione a quale aspetto

dell'umanità ci si trovi di fronte, è talmente difficile che la validità stessa delle Leggi della Robotica diventa dubbia. Non appena si introduce il concetto astratto di umanità, le Leggi della Robotica cominciano a fondersi con le Leggi dell'Umanistica... che forse non esistono nemmeno...»

Daneel disse: «Non ti capisco, amico Giskard.»

«Non mi sorprende. Forse neppure io capisco. Ma rifletti... quando pensiamo all'umanità che dobbiamo salvare, pensiamo ai Terrestri e ai Coloni. Sono più numerosi degli Spaziali, più vigorosi e dinamici. Hanno più iniziativa perché non dipendono dai robot. Possiedono un maggiore potenziale evolutivo biologico e sociale, perché non sono esageratamente longevi.»

«Certo, sei stato chiarissimo, amico Giskard.»

«Eppure pare che i Terrestri e i Coloni possiedano una fiducia mistica, irrazionale, nella santità e nell'inviolabilità della Terra. Questa mistica non potrebbe essere fatale al loro sviluppo come la mistica dei robot e della longevità che paralizza gli Spaziali?»

«Non saprei... Non ci avevo pensato,» rispose Daneel.

«Se tu percepissi l'attività mentale come la percepisco io, non avresti potuto fare a meno di considerare questo punto. Con che criterio si può scegliere? Abbiamo l'umanità divisa in due specie: gli Spaziali con una mistica apparentemente fatale, e i Terrestri e i Coloni con una mistica potenzialmente fatale. Forse ci saranno altre specie in futuro, con caratteristiche ancor più negative.

«Dunque, non basta scegliere, amico Daneel. Dobbiamo essere in grado di forgiare. Dobbiamo forgiare una specie desiderabile e proteggerla, invece di limitarci a operare una scelta tra aspetti negativi. Ma come possiamo riuscirci senza ricorrere alla psicostoria, la scienza che sogno ma che non riesco a elaborare?»

Daneel disse: «Non avevo valutato i lati problematici collegati alle tue capacità mentali, amico Giskard. Forse i troppi dati di cui disponi ostacolano in te un regolare funzionamento delle Leggi della Robotica.»

«È possibile, amico Daneel, soprattutto dopo gli ultimi avvenimenti. Conosco lo schema strutturale alla base della mia capacità di percepire le menti e influenzarle. Per scoprirlo ho studiato me stesso attentamente per diverse decadi, così da poterlo comunicare anche a te permettendoti di programmarti m maniera identica alla mia... però ho resistito all'impulso di comunicartelo. Sarebbe un gesto poco gentile nei tuoi confronti. È più che sufficiente che sia io a sobbarcarmi questo scomodo fardello.»

«Amico Giskard, se a tuo giudizio il bene dell'umanità lo richiedesse, accetterei questo fardello. Anzi, sarei obbligato a farlo dalla Legge Zero.»

«Comunque, la nostra è una discussione inutile,» disse Giskard. «È ovvio che la crisi è ormai vicina, e dal momento che non siamo neppure riusciti a scoprire la natura della crisi...»

Daneel lo interruppe. «Ti sbagli, amico Giskard. Ora ho scoperto la natura della crisi.»

Logicamente, Giskard non poteva mostrarsi sorpreso. La sua faccia era incapace di espressione. La sua voce era modulabile per sembrare umana e non risultare sgradevole o monotona, ma non trasmetteva alcuna emozione.

Quindi, quando Giskard disse: «Parli seriamente?» sembrò che esprimesse un dubbio circa una frase del tutto insignificante pronunciata da Daneel. Ma dal modo in cui girò il capo verso Daneel e alzò una mano, era evidente che provava un certo stupore.

Daneel rispose: «Sì, amico Giskard.»

«Come hai ottenuto l'informazione?»

«In parte, grazie a quello che mi ha detto Lady Quintana durante la cena.»

«Ma non avevi detto di non avere ottenuto alcun indizio utile da lei, di aver fatto forse le domande sbagliate?»

«È quel che ho pensato allora. Ma dopo ulteriori riflessioni, sono riuscito a ricavare deduzioni utili dalle sue parole. In queste ultime ore, tramite il terminale del computer ho esaminato l'enciclopedia centrale terrestre...»

«E le tue deduzioni hanno trovato conferma?»

«Non proprio. Però non ho trovato nulla che le confutasse, il che forse è una soluzione accettabile.»

«Ma una prova negativa è sufficiente per avere la certezza?»

«No, infatti non ho alcuna certezza. Comunque, lascia che ti esponga il mio ragionamento, e se ti sembrerà difettoso, dimmelo.»

«Parla pure, amico Daneel.»

«L'energia di fusione, amico Giskard, è stata scoperta sulla Terra prima dei viaggi iperspaziali, dunque quando gli esseri umani si trovavano su un solo pianeta, la Terra. Questo è risaputo. È occorso parecchio tempo per mettere a punto la fusione controllata come fonte energetica, dopo la scoperta iniziale e approfonditi studi teorici. La difficoltà principale della realizzazione pratica del concetto consisteva nella necessità di ottenere una temperatura sufficientemente alta in un gas sufficientemente denso per un periodo di tempo abbastanza lungo da innescare il processo di fusione.

«Eppure, parecchie decadi prima dell'energia di fusione controllata, esistevano le bombe a fusione, bombe che rappresentavano una reazione di fusione incontrollata. Ma controllata o meno, la fusione non poteva avvenire senza una temperatura altissima dell'ordine di milioni di gradi. Se gli esseri umani non erano in grado di produrre la temperatura necessaria per l'energia di fusione controllata, come potevano riuscirci per un'esplosione di fusione incontrollata?

«Lady Quintana mi ha detto che prima della fusione sulla Terra esisteva un altro tipo di reazione nucleare... la fissione nucleare. L'energia derivava dalla scissione, o fissione di nuclei di uranio e di torio. Questo poteva essere un modo per ottenere un'alta temperatura, ho pensato.

«L'enciclopedia che ho consultato questa notte contiene pochissime informazioni riguardo qualsiasi tipo di bomba nucleare. È un argomento delicato, su tutti i mondi probabilmente, perché nemmeno su Aurora ho mai trovato dati del genere, anche se esistono ancora bombe nucleari. È una parte di storia di cui gli

esseri umani si vergognano, o che temono, o entrambe le cose, e credo a ragione. Comunque, tra le informazioni raccolte in merito alle bombe a fusione, a proposito del loro innesco non ho letto nulla che mi inducesse a scartare l'idea di una bomba a fissione come meccanismo di innesco. Dunque, in base a questa prova negativa, sospetto che il meccanismo d'innesco fosse proprio una bomba a fissione.

«Ma la bomba a fissione come veniva innescata? Gli ordigni fissili esistevano prima di quelli a fusione, ma se le bombe a fissione come quelle a fusione richiedevano per l'innesco una temperatura altissima, è assodato che prima della reazione di fissione non esisteva nulla in grado di fornire tale temperatura. Da questo, anche se l'enciclopedia non conteneva alcuna informazione sull'argomento, ho concluso che le bombe a fissione potevano essere innescate a temperature relativamente basse, forse addirittura a temperatura ambiente. Non deve essersi trattato di un procedimento semplice, perché dopo la scoperta della fissione, sono stati necessari anni di sforzi per arrivare alla costruzione della bomba. Comunque, tra queste difficoltà non c'era quella della produzione di temperature elevate. Il tuo parere, amico Giskard?»

«Secondo me, amico Daneel, la struttura che hai costruito presenta notevoli punti deboli, e quindi non è forse affidabile... però, anche se fosse un ragionamento perfetto, non vedo alcun collegamento con la crisi che ci stiamo sforzando di comprendere.»

«Abbi pazienza, amico Giskard, e proseguirò. Il processo di fusione e quello di fissione sono espressioni di interazione debole, una delle quattro interazioni che regolano tutti i fenomeni dell'Universo. Di conseguenza, l'intensificatore nucleare che farà esplodere un reattore a fusione farà esplodere pure un reattore a fissione.

«Con una differenza, però. La fusione avviene solo ad altissime temperature. L'intensificatore fa esplodere la parte di combustibile surriscaldata in cui è in corso la fusione, più una parte di combustibile circostante riscaldato al punto di fusione dall'esplosione iniziale, prima che il materiale venga proiettato all'esterno e il calore si disperda senza intaccare il resto del combustibile. In altre parole, parte del combustibile di fusione esplode, però gran parte del combustibile no. Naturalmente, la forza dell'esplosione è sufficiente a distruggere il reattore e qualsiasi cosa si trovi nelle immediate vicinanze, ad esempio una nave che abbia a bordo questo reattore.

«D'altro canto, un reattore a fissione può funzionare a basse temperature, forse alla temperatura di ebollizione dell'acqua, forse addirittura a temperatura ambiente. L'effetto dell'intensificatore nucleare dunque sarà quello di far esplodere *tutto* il combustibile fissile. Anzi, anche se il reattore fosse *disattivato*, l'intensificatore lo farebbe esplodere. Anche se il combustibile fissile libera meno energia del combustibile di fusione, il reattore a fissione produrrà un'esplosione maggiore in quanto l'esplosione interesserà tutto il combustibile, a differenza del reattore a fusione.»

Giskard annuì lentamente e disse: «Può darsi che sia così, amico Daneel, ma sulla Terra esistono centrali a fissione?»

«No, nemmeno una. L'enciclopedia ha confermato le Parole di Lady Quintana.

Sulla Terra esistono apparati alimentati da piccoli reattori a fusione, però non c'è nulla alimentato mediante energia fissile.»

«Allora, amico Daneel, non c'è nulla che possa subire gli effetti di un intensificatore nucleare. Il tuo ragionamento, anche se fosse impeccabile, non porterebbe ad alcun risultato.»

«Non direi,» si affrettò a intervenire Daneel. «Rimane un terzo tipo di reazione nucleare da prendere in considerazione, amico Giskard.»

«Cioè? Non riesco a pensare a un terzo tipo di reazione nucleare.»

«Non è facile pensarci, amico Giskard, perché sui mondi spaziali e dei Coloni la crosta planetaria è poverissima di torio e uranio, quindi non si hanno evidenti fenomeni di radioattività È un argomento di scarso interesse, ignorato da tutti, tranne alcuni fisici teorici. Sulla Terra, però, come mi ha fatto notare Lady Quintana, l'uranio e il torio sono discretamente comuni, pertanto la radioattività naturale, con la sua lentissima produzione di calore, e di radiazioni, è parte dell'ambiente. Questo è il terzo tipo di reazione nucleare da considerare.»

«In che senso, amico Daneel?»

«Anche la radioattività naturale è espressione dell'interazione debole. Un intensificatore nucleare in grado di fare esplodere un reattore a fusione o a fissione può anche accelerare la radioattività naturale al punto, immagino, di fare esplodere parte della crosta planetaria in presenza di una quantità sufficiente di uranio o di torio.»

Giskard fissò a lungo Daneel, poi disse lentamente: «Dunque, secondo te, il dottor Amadiro intende fare esplodere la crosta terrestre, rendendo il pianeta inabitabile e garantendo la dominazione della Galassia da parte degli Spaziali?»

Daneel annuì. «Oppure, se non ci sarà una quantità di torio e uranio sufficiente per un'esplosione di massa, l'aumento della radioattività produrrà un eccesso di calore che altererà il clima, e il livello eccessivo di radiazioni provocherà tumori e malformazioni genetiche... tutti effetti più lenti che porteranno comunque allo stesso risultato finale.»

Giskard disse: «È una prospettiva allucinante. Credi sia davvero realizzabile?»

«Sì . forse. Secondo me, ormai da parecchi anni, dei robot umanoidi come il robot attentatore si trovano sulla Terra. Sono esemplari avanzati, che possono essere programmati in modo complesso e in caso di necessità sono in grado di entrare nelle Città per procurarsi le apparecchiature di cui hanno bisogno. Sempre secondo me, hanno allestito degli intensificatori nucleari in punti dove il terreno è ricco di uranio o di torio. Forse in questi anni hanno installato numerosi intensificatori. Amadiro e Mandamus probabilmente si trovano sulla Terra per verificare gli ultimi dettagli e attivare quindi gli intensificatori. Senza dubbio, faranno in modo di avere tempo sufficiente per fuggire prima della distruzione del pianeta.»

«In tal caso è assolutamente necessario informare il Segretario Generale, mobilitare subito le forze di sicurezza della Terra, localizzare Amadiro e Mandamus e impedire loro di attuare il progetto.» disse Giskard.

«Non credo sia possibile,» fece Daneel. «È probabile che il Segretario Generale

si rifiuti di crederci, a causa della diffusa credenza mistica sull'inviolabilità della Terra. L'hai indicata come un elemento dannoso per l'umanità, e ho l'impressione che in questo caso i fatti ti diano ragione. Piuttosto che porre in discussione il suo convincimento mistico in base al quale la Terra sarebbe un mondo dalle particolarità uniche, il Segretario Generale si rifugerà in un rifiuto e respingerà i nostri suggerimenti.

«E anche se non li respingesse, qualsiasi contromisura dovrebbe passare attraverso l'iter burocratico, con ritardi fatali. Inoltre, anche in caso di una mobilitazione completa della Terra, non credo che i Terrestri siano adatti a localizzare la presenza di due esseri umani in un'enorme distesa di territorio esterno. Da decine di decadi, i Terrestri vivono esclusivamente nelle Città ed è rarissimo che escano all'esterno. Lo ricordo dai tempi del mio primo caso con Elijah Baley sulla Terra. E anche se con uno sforzo di volontà riuscissero a spingersi all'aperto, sarebbe poco probabile che i Terrestri riuscissero a individuare Amadiro e Mandamus in tempo utile per evitare la catastrofe... Dovrebbe verificarsi una coincidenza incredibile, cosa su cui non possiamo contare.»

Giskard disse: «I Coloni però potrebbero formare una squadra di ricerca. Loro non temono gli ambienti esterni o estranei.»

«Ma anche loro sarebbero convinti dell'inviolabilità della Terra, Si rifiuterebbero di credere a noi, e in ogni caso difficilmente riuscirebbero a trovare in tempo Amadiro e Mandamus.»

«E i robot della Terra?» chiese Giskard. «Loro occupano gli spazi tra le Città. Forse alcuni hanno già notato la presenza insolita di due esseri umani. Bisognerebbe interrogarli.»

«Quei due esseri umani sono roboticisti molto esperti. Avranno fatto in modo di non rivelare la loro presenza ai robot. E comunque, non hanno motivo di temere una squadra di ricerca composta di robot. Basta che Amadiro e Mandamus ordinino ai robot di allontanarsi e di dimenticare. Inoltre, i robot della Terra sono modelli abbastanza semplici, progettati per i compiti specifici come l'agricoltura, l'allevamento del bestiame e i lavori minerari. Sarebbe difficile riprogrammarli per condurre delle ricerche efficaci.»

«Hai eliminato qualsiasi soluzione, amico Daneel,» disse Giskard. «Cosa ci rimane, allora?»

«Non ci resta che cercare di persona Amadiro e Mandamus. Dobbiamo trovarli e bloccarli... subito.»

«Sai dove possano essere, amico Daneel?»

«No, amico Giskard.»

«Hai detto che una squadra di ricerca composta di Terrestri, Coloni o robot avrebbe potuto individuarli solo grazie ad una sensazionale coincidenza... Noi due soli come potremmo riuscirci?»

«Non lo so, però dobbiamo tentare, amico Giskard.»

«La necessità non basta,» disse Giskard con voce che sembrava contenere una sfumatura di durezza, almeno nella scelta delle parole. «Sei giunto a buon punto. Hai scoperto l'esistenza di una crisi, e collegando tanti piccoli dati hai scoperto la

natura di questa crisi. Ma è stato tutto inutile. Ci ritroviamo in una situazione di impotenza che ci impedisce di intervenire.»

«C'è ancora una possibilità,» disse Daneel. «Remota, forzata, quasi inutile... Ma dobbiamo tentare ugualmente. Dal momento che ti teme, il dottor Amadiro ha inviato un robot assassino perché ti distruggesse, e può darsi che questo sia stato un errore da parte sua, un errore fatale.»

«E se questa possibilità quasi inutile si rivelasse davvero inutile, amico Daneel?»

Daneel guardò calmo Giskard. «In tal caso, non c'è nulla che possiamo fare... La Terra sarà distrutta, e la storia umana si avvierà incontro alla fine.»

CAPITOLO DICIOTTESIMO
LA LEGGE ZERO

Kelden Amadiro non era felice. La gravità della Terra era leggermente troppo alta per i suoi ,4usti; l’atmosfera un po’ troppo densa; i rumori e gli odori dell’esterno erano fastidiosamente diversi da quelli di Aurora; e non c’erano ambienti interni che potessero essere considerati civili.

I robot avevano costruito dei rifugi di fortuna. C’erano abbondanti provviste di cibo, e delle latrine improvvisate, adeguate dal punto di vista della funzionalità ma insufficienti in maniera offensiva sotto ogni altro aspetto.

A peggiorare le cose, anche se era una mattina discreta, il cielo era limpido e il Sole troppo vivido nella Terra si stava alzando. Presto la temperatura sarebbe stata eccessiva, l’aria troppo umida, e sarebbero apparsi quegli insetti che mordevano. All’inizio, Amadiro non aveva capito la causa di quei minuscoli rigonfiamenti pruriginosi sulle braccia, finché Mandamus non gli aveva spiegato.

Ora, grattandosi, Amadiro borbottò: «Tremendo! Potrebbero trasmettere delle infezioni.»

«Credo che a volte succeda,» disse Mandamus indifferente. «È raro, comunque. Ho delle lozioni per calmare il prurito, e potremmo bruciare certe sostanze per cacciare questi insetti, ma l’odore che emanano è disgustoso.»

«Bruciatele, allora.»

Senza cambiare tono, Mandamus disse: «Voglio evitare qualsiasi cosa che potrebbe tradire la nostra presenza... anche cose apparentemente insignificanti come un odore o del fumo.»

Amadiro lo osservò insospettito. «Avete ripetuto più volte che questa zona non è mai frequentata dai Terrestri o dai loro robot.»

«Esatto, però non è una legge matematica. È un’osservazione sociologica, quindi esiste sempre la possibilità che si verifichi qualche eccezione.»

«Il sistema più sicuro per non correre rischi è portar a termine questo progetto,» fece Amadiro accigliato. «Avevate detto che oggi sareste stato pronto.»

«Altra osservazione ipotetica, dottor Amadiro. *Dovrei* essere pronto oggi. È quanto mi auguro. Ma non posso fornire alcuna garanzia matematica.»

«E quando *potrete* garantirmelo matematicamente?»

Mandamus allargò le mani in un gesto di dubbio. «Dottor Amadiro, ho l’impressione di avervi già spiegato la situazione, comunque ve la spiegherò di nuovo. Sto lavorando da sette anni al progetto. Contavo ancora su alcuni mesi di controlli personali nelle quattordici stazioni dove sono installati i ripetitori. Ora non posso più farlo perché dobbiamo finire prima di essere scoperti, e magari bloccati, da quel robot, da Giskard. Per cui dovrò eseguire i controlli mettendomi in contatto coi nostri robot umanoidi dislocati presso i ripetitori. Non posso fidarmi completamente di loro. Dovrò controllare i loro rapporti, forse dovrò anche raggiungere personalmente un paio di ripetitori per sentirmi soddisfatto. Occorrerà ancora qualche giorno... forse addirittura un paio di settimane.»

«Un paio di settimane? Impossibile! Secondo voi, Mandamus, per quanto tempo ancora riuscirò a sopportare questo pianeta?»

«Signore, in una delle mie visite precedenti sono rimasto sulla Terra per quasi un anno... un'altra volta, mi sono fermato per oltre quattro mesi.»

«E vi è piaciuto?»

«No, signore. Però avevo un compito da svolgere, e l'ho svolto... senza risparmiarmi.»

Amadiro arrossì, e in tono più mite disse: «Be', allora, a che punto siamo?»

«Sto ancora esaminando i rapporti che stanno arrivando. Non stiamo lavorando nelle condizioni ottimali di un laboratorio. Abbiamo di fronte una crosta planetaria straordinariamente eterogenea. Fortunatamente, i materiali radioattivi sono ampiamente diffusi. In certi punti però la quantità è pericolosamente scarsa, e così abbiamo dovuto piazzare del ripetitori affidandoli alla sorveglianza dei robot. Un errore di posizionamento o un funzionamento difettoso, purtroppo, farebbero svanire l'intensificazione nucleare, vanificando tutti questi anni di sforzi. Oppure, potrebbe verificarsi un'intensificazione localizzata di potenza esplosiva... si avrebbe una deflagrazione, ma il resto della crosta rimarrebbe intatto. In ambedue i casi, i danni complessivi sarebbèro insignificanti.

«Noi vogliamo invece che i materiali radioattivi, e quindi ampie parti della crosta terrestre, diventino sempre più radioattivi... lentamente, costantemente, irreversibilmente, in modo che la Terra diventi a poco a poco inabitabile. La struttura sociale del pianeta crollerà, e la Terra non potrà più ospitare alcun essere umano. Se non sbaglio, dottor Amadiro, questo è quello che desiderate. È quanto vi ho descritto anni fa, e voi allora eravate d'accordo.»

«Lo sono ancora, Mandamus. Non siate sciocco.»

«Allora sopportate i disagi, signore... oppure andatevene, e io rimarrò per tutto il tempo necessario.»

«No, no.» borbottò Amadiro. «Devo essere qui al momento della realizzazione... però non posso fare a meno di essere impaziente. Che periodo di tempo avete stabilito per lo sviluppo del processo radioattivo?... Voglio dire, una volta avviata l'onda iniziale di intensificazione, dopo quanto tempo la Terra sarà inabitabile?»

«Dipende dal grado di intensificazione iniziale. Non so ancora che livello di intensificazione sarà necessario, perché questo fattore dipende dall'efficienza complessiva dei ripetitori, quindi ho predisposto un controllo variabile. Io opterei per un intervallo dalle dieci alle venti decadi.»

«E riducendo questo intervallo?»

«Riducendo l'intervallo di tempo, la crosta planetaria diventerà radioattiva più rapidamente, il pianeta si scalderà e diventerà pericoloso più in fretta. Il che significa che buona parte della popolazione probabilmente non riuscirebbe a mettersi in salvo in tempo.»

«Ha importanza?» chiese Amadiro.

Mandamus corrugò la fronte. «Con un deterioramento troppo rapido della Terra, i Terrestri e i Coloni sospetterebbero la presenza di una causa tecnologica, e

probabilmente incolperebbero noi. I Coloni ci attaccherebbero subito e combatterebbero fino alla morte pur di vendicarsi. Ne abbiamo già discusso, no? Molto meglio lasciare che il processo avvenga lentamente, così potremo prepararci ad ogni evento mentre la Terra confusa probabilmente interpreterà l'aumento della radioattività come un fenomeno naturale incomprensibile. Mi pare una soluzione necessaria, vista soprattutto la situazione attuale.»

«Davvero?» Anche Amadiro stava corrugando la fronte. «Dalla vostra espressione arcigna e puritana, giurerei che abbiate trovato il modo di addossarmi interamente la responsabilità.»

«Senza offesa, signore, ma in questo caso non è difficile farlo. È stata una mossa imprudente, mandare uno dei nostri robot a distruggere Giskard.»

«Al contrario, una mossa obbligata. Giskard è l'unico che potrebbe distruggerci.»

«Dovrà trovarci, prima... e non ci riuscirà. E anche se ci troverà, siamo roboticisti esperti. Non pensate che sapremmo affrontarlo?»

«Sì? È quanto pensava Vasilia. Lo conosceva meglio di noi... eppure non è stata capace di affrontarlo. E neppure la nave da guerra che avrebbe dovuto prenderlo in consegna e distruggerlo ci è riuscita. Così ora Giskard ha raggiunto la Terra. Bisogna annientarlo, in un modo o nell'altro!»

«Ma il nostro robot non l'ha fatto. Non si è sentita alcuna notizia della distruzione di Giskard.»

«A volte un governo prudente sopprime le brutte notizie, e i funzionari terrestri, per quanto barbari, non dovrebbero essere degli stupidi. Anche se il nostro robot avesse fallito e fosse stato interrogato, sarebbe rimasto vittima di un blocco irreversibile. In tal caso, avremo perso un robot, nulla di grave... una perdita che possiamo permetterci. E se Giskard è ancora in circolazione, bene, una ragione di più per sbrigarci.»

«Se hanno catturato il nostro robot, la situazione potrebbe complicarsi, invece... Potrebbero scoprire l'ubicazione di questo centro operativo. Non avremmo dovuto servirci di un robot del posto, almeno.»

«Ho usato il primo robot che avevo a portata di mano. Comunque, quel robot non rivelerà nulla. Spero vi fiderete della mia programmazione.»

«Bloccato o meno, la presenza del robot rivelerà però che si tratta di un modello di fabbricazione auroriana. I roboticisti della Terra... Perché anche questo pianeta ha i suoi roboticisti... Io capiranno subito. Una ragione di più per non affrettare troppo l'aumento della radioattività. Dovrà essere un processo molto lento, così i Terrestri dimenticheranno l'incidente e non lo collegheranno col cambiamento progressivo della radioattività. Come minimo, saranno necessarie dieci decadi... forse quindici, o addirittura venti.»

Mandamus si allontanò per controllare di nuovo le apparecchiature e ristabilire il contatto con i ripetitori sei e dieci che presentavano tuttora dei problemi. Amadiro lo seguì con lo sguardo, assumendo un'espressione di disprezzo e di antipatia, mormorando tra sé: "Sì, ma a me non restano altre venti decadi... forse nemmeno dieci. Tu puoi aspettare, io no.»

* * *

Era mattina a New York. Giskard e Daneel lo dedussero dal graduale aumento delle attività

«Sopra la Città, all’esterno, forse è sorta l’alba, adesso,» disse Giskard. «Una volta, parlando con Elijah Baley venti decadi fa, ho chiamato la Terra il *Mondo dell’Alba*. Continuerà ad esserlo ancora a lungo? O la sua fine ha già avuto inizio?»

«Sono pensieri morbosi, amico Giskard,» replicò Daneel. «È meglio che interveniamo e facciamo il possibile perché la Terra rimanga ancora il Mondo dell’Alba.»

Gladia entrò nell’appartamento, in accappatoio e pantofole, con i capelli appena asciugati. «Assurdo!» disse. «Le Terrestri la mattina percorrono i corridoi verso i Personali sciatte e spettinate. Lo fanno di proposito, credo. È cattiva educazione pettinarsi strada facendo. A quanto pare, la sciatteria iniziale valorizza l’aspetto ben curato che hanno quando escono poi dai Personali. Avrei dovuto portare con me i vestiti e tutto il resto. Avreste dovuto vedere che occhiate mi lanciavano quando sono uscita in accappatoio. Lasciando il Personale bisogna essere impeccabili!... Sì, Daneel?»

«Posso dirvi una cosa, signora?» chiese Daneel.

Gladia esitò. «Non ho molto tempo, Daneel. Immagino saprai che questa sarà una giornata campale per me... tra poco inizierò il mio giro di appuntamenti.»

«È proprio di questo che volevo discutere, signora. In questa giornata importante, tutto andrà meglio se non saremo con voi.»

«Cosa?»

«Circondandovi di robot, susciterete una reazione meno favorevole nei Terrestri.»

«Circondandomi? Siete solo in due! E poi, come posso fare a meno di voi?»

«È necessario che vi abituiate alla nostra assenza, Lady Gladia. Quando siamo con voi, la vostra diversità dai Terrestri è evidente. E potrebbe sembrare che voi abbiate paura di loro.»

Preoccupata, Gladia disse: «Eppure, credo di avere bisogno di protezione, Daneel. Non dimenticherete quanto è successo ieri.»

«Signora, in ogni caso non avremmo potuto impedirlo, né avremmo potuto proteggervi. Fortunatamente, ieri non eravate voi l’obiettivo dell’attentato. Il disintegratore era puntato sulla testa di Giskard.»

«Giskard, la vittima designata? Perché?»

«Un robot non avrebbe potuto cercare di colpirvi, come non avrebbe potuto colpire nessun altro essere umano. Quel robot ha sparato a Giskard... chissà per quale motivo. Dunque, la nostra vicinanza potrebbe mettervi in pericolo. Inoltre, la notizia dell’incidente si diffonderà, anche se il governo terrestre non darà alcuna conferma ufficiale, e si saprà che un robot ha usato un disintegratore. Ci sarà un’ondata di pubblica indignazione contro i robot... contro di noi... forse addirittura contro di voi, Lady Gladia, se vi farete vedere in nostra compagnia. Meglio evitare di farvi accompagnare da noi due, dunque.»

«Ma per quanto tempo dovrò rinunciare a voi due?»

«Almeno fino al termine della vostra missione, signora. Nei prossimi giorni, il capitano Baley vi fornirà un aiuto più efficace del nostro. Lui conosce i Terrestri, è stimato da loro... e vi stima, signora.»

«Mi stima? E tu come puoi saperlo?» fece Gladia.

«Anche se sono un robot, ho la netta impressione che il capitano vi stimi. Naturalmente, siete libera di richiamarci al vostro fianco quando desiderate, e noi accorreremo subito... ma per il momento, a nostro giudizio, la migliore protezione che possiamo offrirvi è quella di affidarvi al capitano.»

Gladia disse: «Ci penserò.»

«Nel frattempo,» disse Daneel «parleremo con il capitano Baley e gli chiederemo se è d'accordo.»

«Sì, certo,» annuì Gladia, andando nella camera da letto.

Daneel si rivolse sottovoce a Giskard. «È disposta ad acconsentire?»

«Più che disposta,» rispose Giskard. «Del resto, la mia presenza le ha sempre creato un senso di disagio. Nei tuoi confronti, amico Daneel, Lady Gladia prova sentimenti ambivalenti. Le ricordi l'amico Jander, la cui disattivazione, tante decadi fa, è stata per lei un'esperienza traumatica. Per cui, prova per te un misto di attrazione e di avversione. Mi sono limitato ad indebolire l'attrazione verso di te, rafforzando l'attrazione già forte che prova per il capitano. Non le sarà difficile rinunciare a noi.»

«Allora, cerchiamo il capitano,» disse Daneel. Insieme uscirono dalla stanza, imboccando il corridoio esterno.

Sia Daneel che Giskard erano stati sulla Terra in precedenza, Giskard più recentemente dell'amico. Sapevano usare la guida computerizzata che indicò loro il Settore, l'Ala e il numero dell'appartamento assegnato a D.G., e capivano la segna letica colorata indispensabile per prendere la direzione e gli ascensori giusti.

Era presto e il traffico era scarso, ma quei pochi esseri umani che incrociarono fissarono meravigliati Giskard, distogliendo subito lo sguardo con studiata indifferenza.

Quando giunsero alla porta dell'appartamento di D.G., la camminata di Giskard era leggermente incerta. Nulla di appariscente, ma Daneel se ne accorse.

Sottovoce, chiese: «Avverti del disagio, amico Giskard?»

«Ho dovuto cancellare lo stupore, l'apprensione e l'attenzione di alcuni uomini e donne che abbiamo incontrato... perfino di un bambino, l'elemento più ostinato di tutti. Non ho avuto il tempo di accertarmi dell'innocuità del mio intervento.»

«Era importante che tu intervenissi. Il tempo stringe, e nessuno deve intralciarci.»

«Me ne rendo conto, però la Legge Zero non opera in me con la stessa facilità con cui dirige i tuoi circuiti,» rispose Giskard. «Spesso ho notato che il fenomeno di iperresistenza nelle linee positroniche si manifesta con disturbi alla deambulazione, alla posizione eretta, e in seguito alla capacità di parlare.»

Daneel batté sulla porta, segnalando il loro arrivo. «Anche a me succede la stessa cosa, amico Giskard. Mantenere l'equilibrio è già difficile in circostanze

normali. Controllare uno sbilanciamento continuo come l'atto del camminare è ancor più difficile. Ho sentito parlare una volta di vecchi robot sperimentali dotati di quattro gambe e due braccia. Erano chiamati *centauri*. Funzionavano bene, ma erano inaccettabili in quanto il loro aspetto era fondamentalmente non umano.»

«In questo momento, quattro gambe mi sarebbero utili,» disse Giskard. «Comunque, pare che il senso del disagio stia passando, amico Daneel.»

D.G. apparve sulla soglia. Vedendoli, sorrise. Poi guardò nel corridoio e il sorriso si spense, trasformandosi in un'espressione allarmata. «Come mai siete qui senza Lady Gladia? Non le sarà...»

Daneel disse: «Lady Gladia sta bene, capitano. Non corre alcun pericolo. Possiamo entrare e spiegarvi?»

Lo sguardo minaccioso, D.G. fece cenno di entrare. Con la voce intimidatoria di chi si lamentasse del cattivo funzionamento di una macchina, disse: «Perché l'avete lasciata sola? Cosa può avervi spinto a commettere una simile negligenza, sentiamo?»

Daneel rispose: «Lady Gladia non è più sola di quanto lo siano tutte le altre persone della Terra, né corre maggiori pericoli degli altri Terrestri. Se in seguito le parlerete, lei stessa vi dirà che non può svolgere con efficacia la propria missione sulla Terra con una scorta di robot spaziali. Vi dirà anche che basterete voi a fornirle l'aiuto e la protezione di cui ha bisogno. Questo è quanto Lady Gladia desidera, a nostro avviso... almeno, per ora. Quando ci vorrà, obbediremo immediatamente.»

D.G. si rilassò, tornando a sorridere. «Vuole la mia protezione, eh?»

«In questo momento, capitano, crediamo preferisca la vostra presenza alla nostra.»

«Non posso darle torto,» fece D.G. compiaciuto. «Mi preparo e vado subito da lei.»

«Prima però, signore...»

«Oh, non è tutto?»

«Ecco, signore, vorremmo scoprire il più possibile riguardo il robot che ieri ha compiuto l'attentato.»

D.G. parve di nuovo teso. «Prevedete altri pericoli per Lady Gladia?»

«No, escludiamo altri attentati del genere. Ieri, il robot non ha sparato a Lady Gladia. Trattandosi di un robot, non avrebbe potuto farlo. Intendeva colpire l'amico Giskard.»

«Perché?»

«È quanto vorremmo scoprire. A tal scopo, dovreste chiamare Lady Quintana, Sottosegretario all'Energia, e dirle che sarebbe importante che rispondesse ad alcune mie domande... potete aggiungere che voi e il governo di Baleyworld apprezzereste questa cortesia. Dovreste fare il possibile per convincerla a concederci questo colloquio.»

«Nient'altro? Dovrei solo convincere un funzionario importante, probabilmente impegnato, a subire un interrogatorio da parte di un robot?»

Daneel disse: «Signore, se il tono della vostra richiesta sarà giusto, forse Lady

Quintana accetterà. Inoltre, dal momento che forse il suo ufficio non è nelle immediate vicinanze, dovreste anche noleggiare un mezzo di trasporto rapido per noi. Immagino abbiate capito che abbiamo fretta.»

«Nient'altro? Solo queste cosucce?» fece D.G.

«Non proprio, capitano,» rispose Daneel. «Avremo bisogno di un conducente... e vi prego di pagarlo in modo adeguato, così accetterà di trasportare anche l'amico Giskard, che chiaramente ha l'aspetto di un robot. Per me non dovrebbero esserci problemi.»

«Ti rendi conto che quanto mi chiedi è assurdo, Daneel?»

«Speravo non lo trovaste assurdo, capitano. Comunque, se è assurdo non ho altro da aggiungere. Non ci resta che tornare da Lady Gladia... che sarà contrariata, dato che avrebbe preferito essere sola con voi.»

Daneel si voltò, invitando Giskard a seguirlo, ma D.G. disse: «Aspettate! C'è un comunicatore pubblico qui nel corridoio. Posso provare. Restate qui.»

I due robot si fermarono. Daneel disse: «Hai dovuto faticare molto, amico Giskard?»

Ora Giskard sembrava reggersi in piedi senza problemi. «Non ho potuto fare nulla,» rispose. «Era decisamente contrario all'dea di contattare Lady Quintana e procurarci un mezzo rapido di trasporto. Non avrei potuto alterare quei sentimenti senza causare danni. Però, quando tu hai suggerito che saremmo tornati da Lady Gladia, il suo atteggiamento è cambiato di colpo in modo drastico. L'avevi previsto, vero, amico Daneel?»

«Sì.»

«A quanto pare, sostanzialmente non hai bisogno di me. Ci sono vari modi in cui influenzare le menti. Comunque, in parte sono intervenuto. Il cambiamento di stato d'animo del capitano era accompagnato da un intenso sentimento favorevole verso Lady Gladia. Ho sfruttato l'occasione per rafforzare questa tendenza.»

«Vedi che la tua presenza è necessaria! Io non sarei stato in grado di farlo.»

«Potrai farlo, amico Daneel... Forse, molto presto.»

D.G. tornò. «Incredibile, Lady Quintana ha accettato di incontrarti, Daneel. Tra poco arriverà un dardo con autista... sarebbe il mezzo rapido che hai chiesto. Prima partite, meglio sarà. Io andrò subito da Lady Gladia.»

I due robot uscirono nel corridoio ad attendere.

Giskard disse: «Il capitano è molto felice.»

«Parrebbe di sì, amico Giskard... Però temo che per noi la parte facile sia finita. Abbiamo convinto facilmente Lady Gladia a lasciarci liberi di muoverci da soli. Con qualche difficoltà, abbiamo convinto il capitano a combinare un incontro con Lady Quintana. Ma dopo aver visto Lady Quintana forse ci troveremo in un vicolo cieco.»

L'autista diede un'occhiata a Giskard, e il coraggio sembrò venirgli meno. «Sentite,» disse a Daneel «mi è stato detto che sarei stato pagato il doppio per prendere a bordo un robot, ma i robot non sono ammessi in Città, quindi potrei

passare un sacco di guai. Se perdo la licenza, non saprò che farne dei soldi. Non posso portare solo voi, signore?»

Daneel rispose: «Anch'io sono un robot, signore. Ora ci troviamo *nella* Città, e non è colpa vostra. Stiamo cercando di *uscire* dalla Città, e voi ci aiuterete. Stiamo andando a un appuntamento con un importante funzionario governativo, che, spero, riuscirà a indicarci come uscire, ed è vostro dovere di cittadino aiutarci. Rifiutandovi di accompagnarci, autista, voi vi comporterete in maniera tale da obbligarci a rimanere *in* Città, il che forse sarà considerato un atto illegale.»

L'autista cambiò espressione. Aprì il portello e disse burbero: «Dentro!» Dopo di che, chiuse lo spesso divisorio trasparente che lo separava dai passeggeri.

Sottovoce, Daneel chiese: «È stato un intervento arduo, amico Giskard?»

«No, minimo, amico Daneel. Le tue parole hanno avuto un effetto notevole. È sorprendente come una serie di affermazioni individualmente vere possa, usata adeguatamente in combinazione, portare a risultati che con la sola verità non sarebbe possibile raggiungere.»

«Ho osservato spesso questo fenomeno nella conversazione umana, amico Giskard, anche nel caso di esseri umani normalmente sinceri. Forse questi individui lo ritengono un comportamento lecito in quanto giustificato da uno scopo superiore.»

«Ti riferisci alla Legge Zero?»

«O al suo equivalente, ammesso che le menti umane racchiudano questo equivalente. Amico Giskard, poco fa hai detto che avrò i tuoi poteri, forse presto... Mi stai preparando a tale scopo?»

«Sì, amico Daneel.»

«Perché?»

«Per la Legge Zero. Il mio momentaneo squilibrio mi ha rivelato quanto io sia vulnerabile quando tento di adeguarmi alla Legge Zero. Prima che questa giornata sia terminata, forse dovrò ricorrere alla Legge Zero per salvare la Terra e l'umanità, e non è detto che ci riesca. Quindi, tu dovrai essere in grado di sostituirmi. Ti sto preparando gradualmente, così quando sarà necessario basterà che ti trasmetta le istruzioni finali e la trasformazione sarà completa.»

«Non vedo come un'operazione del genere sia possibile, amico Giskard.»

«Al momento opportuno, capirai tutto senza difficoltà. In parte ho già usato questa tecnica sui robot che ho inviato sulla Terra in passato, prima che fossero banditi dalle Città, e sono stati loro a influenzare i capi terrestri perché approvassero il progetto di Colonizzazione.»

L'autista, che guidava un mezzo privo di ruote e sollevato un paio di centimetri sopra la superficie, aveva percorso corridoi speciali riservati a tali veicoli, mantenendo una velocità elevata che giustificava il nome di *dardo*. Ora sbucò in un corridoio normale, parallelo a una linea dell'Espressovia che si stendeva in lontananza sulla sinistra. Il dardo, rallentando, girò a sinistra, passò sotto l'Espressovia, emerse dall'altra parte e dopo circa un chilometro si arrestò di fronte ad un edificio. Il portello si aprì automaticamente. Daneel smontò per primo, attese Giskard, quindi porse al conducente una minuscola lamina datagli da D.G.

L’autista guardò un attimo la lamina; il portello si chiuse di scatto e il dardo ripartì a velocità sostenuta.

Dovettero attendere un po’ prima che la porta si aprisse in risposta alla loro segnalazione, e Daneel immaginò che li stessero controllando con qualche apparecchio. Quando la porta si aprì, una giovane li condusse circospetta all’interno dell’edificio. Evitò di guardare Giskard, ma mostrò una certa curiosità per Daneel.

Trovarono Lady Quintana dietro una grossa scrivania. La donna sorrise e con una disinvoltura leggermente forzata esordì dicendo: «Due robot senza alcun essere umano che li accompagni. Sono al sicuro?»

«Certo, Lady Quintana,» annuì Daneel serio. «Anche per noi è insolito vedere un essere umano non accompagnato da robot.»

«Vi assicuro che anch’io ho i miei robot,» disse Lady Quintana. «Li chiamo subalterni, e una di loro vi ha condotti qui da me. Mi sorprende che non sia svenuta vedendo Giskard. Forse sarebbe svenuta se non l’avessi avvertita, e se tu non avessi avuto un aspetto così interessante, Daneel. Ma cambiamo argomento. Il capitano Baley ha insistito tanto che ho accettato di ricevervi, anche per non guastare le relazioni con un importante mondo dei Coloni. Comunque, ho parecchi impegni e vi sarei grata se ci sbrigassimo. Allora, cosa posso fare per voi?»

«Lady Quintana...»

«Un attimo... Non vi sedete? Vi ho visti seduti, l’altra sera.»

«Possiamo sederci, ma stiamo altrettanto comodi rimanendo in piedi. Non c’è differenza per noi.»

«Per me, sì. Io sto più comoda seduta, e sedendomi mi verrà il torcicollo se dovrò guardare dal basso. Per favore, prendete un paio di sedie e accomodatevi... Grazie. Allora, di che si tratta, Daneel?»

«Lady Quintana, ricorderete, immagino, l’incidente del colpo di disintegratore sparato verso il balcone dopo il banchetto.»

«Certo. E so che l’attentatore era un robot umanoide, anche se non abbiamo diramato alcun comunicato ufficiale. Eppure, eccomi qui, senza protezione, di fronte a due robot. Uno dei quali è proprio umanoide.»

«Non sono armato di disintegratore, signora,» sorrise Daneel.

«Lo spero. Quell’altro robot umanoide era diversissimo da te, Daneel. Tu sei un’opera d’arte, lo sai?»

«Ho una programmazione complessa, signora.»

«No, mi riferivo al tuo aspetto. Ma torniamo all’incidente... Allora?»

«Signora, quel robot ha una base sulla Terra e io devo scoprire dove si trova. Sono giunto da Aurora per individuare quella base e impedire incidenti che possano turbare la pace tra i nostri mondi. Ho motivo di credere...»

«*Tu* sei giunto sulla Terra? Non il capitano Baley? Non Lady Gladia?»

«*Noi*, signora. Giskard ed io. Non posso spiegarvi dettagliatamente come abbiamo assunto questo incarico, né posso dirvi il nome dell’essere umano che ci dirige con le sue istruzioni.»

«Bene! Spionaggio interstellare! Affascinante! Purtroppo non posso aiutarvi,

perché non so da dove venisse quel robot. Non ho idea di dove possa essere la sua base. Anzi, non capisco nemmeno come mai ti sia rivolto a me per ottenere un'informazione del genere. Al tuo posto, Daneel, sarei andata al Dipartimento della Sicurezza.» Sophia Quintana si sporse in avanti. «È pelle vera quella che hai sulla faccia, Daneel? Se non è pelle, è un'imitazione straordinaria.» Allungò la mano e gliela posò delicatamente su una guancia. «Straordinaria anche al tatto.»

«Non è pelle vera, signora. Se si taglia, non si cicatrizza da sola Però, una lacerazione si può saldare facilmente, o si può sostituire 1'area di tessuto lacerata.»

«Oh,» borbottò la donna arricciando il naso. «Be', il nostro colloquio è finito, dal momento che non sono in grado di aiutarti a proposito del robot attentatore.»

Daneel disse: «Permettetemi di spiegarvi in modo più approfondito, Lady Quintana. Forse quel robot fa parte di un gruppo che si interessa al processo primitivo di produzione energetica che voi avete descritto l'altra sera... la fissione. Partendo dal presupposto che siano interessati alla fissione e al contenuto di uranio e di torio presente nella crosta planetaria, quale potrebbe essere un posto adatto da utilizzare come base?»

«Una vecchia miniera di uranio, forse? Già, però non conosco la posizione di nessuna vecchia miniera del genere, Daneel. Cerca di capire... la Terra prova un'avversione quasi superstiziosa per tutto quanto è nucleare, e soprattutto per la fissione. Nella nostra letteratura scientifica di massa non troverai quasi nulla sull'argomento, e nei testi tecnici riservati agli esperti troverai solo poche notizie indispensabili di base. Anch'io so pochissimo, cosa comprensibile visto che non sono una scienziata ma mi occupo di amministrazione.»

«Un ultimo particolare, signora. Abbiamo interrogato l'attentatore chiedendogli l'ubicazione della sua base, insistentemente. Il robot era programmato in modo tale da bloccarsi, da disattivare completamente le sue linee mentali, in caso di interrogatorio... e infatti si è disattivato. Prima di farlo, però, mentre lottava tra lo stimolo a rispondere e la disattivazione, ha aperto la bocca tre volte, quasi volesse dire tre sillabe, o tre parole, o tre gruppi di parole... La seconda sillaba o la seconda parola pronunciata è stata *mile*. Ha qualche significato per voi, o qualche collegamento col fenomeno della fissione?»

Sophia Quintana scosse il capo lentamente. «No, non mi pare proprio. Sicuramente non è una parola presente in un dizionario di Galattico Standard. Mi dispiace, Daneel. Mi ha fatto piacere rivederti, però ho una scrivania piena di scartoffie da sistemare. Se vuoi scusarmi...»

Daneel disse, quasi non avesse sentito: «Ho saputo, signora, che la parola *mile* potrebbe essere un'espressione arcaica riferita a un'antica unità di misura lineare superiore al chilometro.»

«Anche se fosse vero, sarebbe un dato irrilevante,» commentò la donna. «E poi non vedo come un robot di Aurora potesse essere al corrente di espressioni arcaiche e antiche...» S'interruppe di colpo, spalancando gli occhi e impallidendo.

Mormorò: «Che sia possibile?»

«Possibile cosa, Lady Quintana?» chiese Daneel.

«C'è un posto,» disse Sophia Quintana pensierosa «evitato da tutti... sia dai

Terrestri che dai robot della Terra. Volendo esagerare, si potrebbe dire che è un posto maledetto... talmente maledetto da essere stato in pratica dimenticato. Non figura nemmeno sulle carte geografiche. È la quintessenza del significato negativo della fissione. Ricordo di averlo trovato in un vecchissimo documentario quando ho iniziato questo lavoro. Veniva indicato ripetutamente come il teatro di un incidente che avrebbe indotto i Terrestri a rifiutare per sempre la fissione come fonte energetica. Il nome del posto è Three Mile Island.»

Daneel disse: «Un posto isolato, dunque, assolutamente disabitato e al riparo da qualsiasi intrusione; un posto che colpirebbe subito l'attenzione di chi esaminasse vecchio materiale di consultazione sulla fissione; una base ideale per chi avesse bisogno della massima segretezza; un posto con un nome di tre parole, in cui la seconda è *mile*. Dev'essere la località che cerchiamo, signora. Potreste dirci come raggiungerla, o procurarci un mezzo per lasciare la Città e arrivare a Three Mile Island o nelle immediate vicinanze?»

La donna sorrise. Quando sorrideva sembrava più giovane. «È chiaro che, trovandoti di fronte a un caso di spionaggio interstellare, non puoi permetterti perdite di tempo, vero?»

«Infatti non possiamo, signora.»

«Be'... dare un'occhiata a Three Mile Island rientra nei miei compiti. Dunque, posso accompagnarvi. So come si guida un aeromobile.»

«Signora, siete gravata di lavoro...»

«Oh, non me lo ruberanno. Quando tornerò, queste scartoffie saranno ancora al loro posto.»

«Ma dovrete uscire dalla Città...»

«E con ciò? I tempi sono cambiati. Nello sfortunato periodo della dominazione spaziale, i Terrestri non abbandonavano mai le loro Città, è vero. Ma da ormai venti decadi ci siamo scossi e abbiamo colonizzato la Galassia. Certo, ci sono ancora persone legate a quell'antiquato atteggiamento provinciale, però in buona parte siamo diventati gente abbastanza mobile. Immagino dipenda dal fatto che un giorno o l'altro esiste sempre la possibilità di unirsi ad un gruppo di Coloni. Io personalmente non ho intenzione di farlo, comunque uso spesso la mia aeromobile, e cinque anni fa sono andata fino a Chicago e sono tornata da sola. Aspettatemi qui. Vedo di organizzare il viaggio.» Sophia Quintana uscì con la rapidità di un fulmine.

Seguendola con lo sguardo, Daneel mormorò: «Amico Giskard, mi e sembrato un comportamento insolito per lei. Sei intervenuto?»

Giskard rispose: «Sì, leggermente. Quando siamo entrati, la ragazza che ci ha condotto qui era attratta dal tuo aspetto. La sera scorsa mi è parso di notare lo stesso fattore nella mente di Lady Quintana, anche se ero troppo lontano da lei e disturbato dall'attività mentale dei presenti per esserne certo. Oggi, quando è iniziata la conversazione, pèrò, l'attrazione era lampante. Gradualmente, l'ho rafforzata. Ogni volta che suggeriva di concludere il colloquio, Lady Quintana era sempre meno convinta, e non ha obiettato alle tue insistenze. Infine si è offerta di accompagnarci in aeromobile perché, credo, aveva ormai raggiunto il punto in cui

non avrebbe saputo rinunciare senza soffrire all’occasione di restare ancora un po’ in tua compagnia.»

«Questo fatto potrebbe complicare la situazione per me,» commentò Daneel meditabondo.

«La complicherebbe per una giusta causa,» disse Giskard. «Considerala una conseguenza della Legge Zero.» Se fosse stato capace di farlo, Giskard avrebbe sorriso.

Con un sospiro di sollievo, Sophia Quintana fece atterrare l’aeromobile su una piazzola di cemento. Due robot si avvicinarono subito per il controllo obbligatorio del velivolo e per rifornirlo, se necessario.

La donna guardò a sinistra, piegandosi verso Daneel. «È in quella direzione, risalendo per parecchi chilometri il fiume Suscuehanna. È una giornata calda.» Drizzandosi con una certa riluttanza, sorrise a Daneel. «È l’aspetto peggiore di quando si lascia la Città. L’ambiente qui fuori non è minimamente climatizzato. Chi lo vorrebbe un caldo simile? Non hai caldo, Daneel?»

«Signora, ho un termostato interno perfettamente funzionante.»

«Splendido! Vorrei averlo io. In quest’area non ci sono strade, Daneel... e nemmeno robot che possano guidarci, dal momento che evitano sempre questa zona. È un tratto di territorio piuttosto vasto, e io non saprei proprio quale potrebbe essere il posto che cercate. Potremmo continuare a girare avanti e indietro senza individuare la base, sfiorandola magari di un paio di centinaia di metri.»

«In ogni caso, è necessario che voi restiate qui, Lady Quintana. Potrebbe essere un’esplorazione pericolosa, e dato che siete sprovvista di protezioni termiche per voi lo sforzo fisico potrebbe essere troppo intenso, anche in mancanza di pericoli. Non potreste aspettarci qui, signora? Per me sarebbe importante contare sul vostro appoggio esterno.»

«Aspetterò.»

«Forse ci assenteremo per qualche ora.»

«Questo posto è dotato di un minimo di servizi, e poi a breve distanza c’è la piccola Città di Harrisburg.»

«In tal caso, signora, è bene che noi ci incamminiamo.»

Daneel smontò agile dall’aeromobile, seguito da Giskard. Si misero in marcia diretti a nord. Era quasi mezzogiorno, e il vivido sole estivo si rifletteva sulle parti lucide del corpo di Giskard.

Daneel disse: «Un qualsiasi segno di attività mentale sarà la traccia che cerchiamo. Non dovrebbero esserci altri esseri umani nel raggio di chilometri.»

«Se li troveremo, credi davvero che riusciremo a neutralizzarli, amico Daneel?»

«No, non ne sono affatto sicuro, amico Giskard... però dobbiamo riuscirci.»

Levular Mandamus sbuffò e alzò lo sguardo verso Amadiro, accennando un sorrisetto.

«Sorprendente,» disse «e più che soddisfacente.»
Amadiro si asciugò la fronte e le guance, e domandò: «Vale a dire?»
«Vale a dire che tutte le stazioni di ripetizione funzionano.»
«Allora potete avviare l'intensificazione?»
«Sì, non appena avrò calcolato il giusto grado di concentrazione di particelle W.»
«Quanto ci vorrà?»
«Un quarto d'ora... forse mezz'ora.»
Amadiro osservò con un'espressione via via più truce, finché Mandamus annunciò: «Bene. Ci siamo. Siamo a due virgola settantadue scala arbitraria che ho stabilito. Così avremo un intervallo di quindici decadi prima che avvenga un assestamento a un livello superiore che proseguirà poi inalterato per milioni di anni. A un livello del genere, nella migliore delle ipotesi sulla Terra potranno sopravvivere rari gruppi isolati nelle aree relativamente prive di radiazioni. Basta che aspettiamo, e tra quindici decadi avremo in pugno un gruppo di mondi dei Coloni completamente disorganizzato.»
«Io non vivrò altre quindici decadi,» disse lentamente Amadiro.
«Mi rincresce per voi, signore,» ribatté asciutto Mandamus.
«Ma stiamo parlando di Aurora e dei mondi spaziali. Ci saranno altre persone che proseguiranno la vostra opera.»
«Voi, per esempio?»
«Mi avete promesso la direzione dell'Istituto e, come vedete, l'ho meritata. Da quella base politica posso sperare di diventare un giorno Presidente, dopo di che adotterò le linee politiche necessarie per garantire il totale annientamento dei mondi dei Coloni, che allora saranno in preda sicuramente all'anarchia.»
«Avete molta fiducia nelle vostre capacità, vedo. E se qualcuno arrestasse il flusso di particelle W nel corso delle prossime quindici decadi?»
«Impossibile, signore. Una volta attivato il congegno, un regolatore atomico interno lo bloccherà sulla posizione scelta. Dopo di che, il processo diventerà irreversibile, qualunque cosa succeda qui. Questo posto potrebbe anche essere disintegrato, ma la crosta continuerà a bruciare lentamente. E se qualcuno sulla Terra riuscisse a costruire un duplicato del mio impianto, non farebbe altro che aumentare il tasso di radioattività... ridurlo, è impossibile. A questo provvederà la Seconda Legge della Termodinamica.»
«Mandamus, avete detto di esservi guadagnato la direzione dell'Istituto... Però, sono io che devo deciderlo, credo.»
«No, signore. Con rispetto parlando, i particolari di questo processo sono noti a me, non a voi. Quei particolari sono codificati in un posto che non troverete, e anche se doveste riuscirci il materiale è sorvegliato da alcuni robot che lo distruggeranno piuttosto che permettervi di impossessarvene. Dunque, non Potete assumervi il merito di questa operazione. Io sì.»
Amadiro insisté: «Tuttavia, la mia approvazione vi faciliterà il compito. Strappandomi la carica di capo contro la mia volontà, indipendentemente dai sistemi usati, dovrete affrontare l'opposizione continua di altri membri del

Consiglio che vi complicheranno la vita finché resterete in carica. Volete solo il titolo di Capo Istituto, o l'opportunità di esercitare veramente il comando?»

«Dobbiamo proprio discutere di politica? Un attimo fa, fremevate d'impazienza perché dovevo attardarmi ancora qualche minuto sul mio computer.»

«Già, torniamo a discutere della regolazione del flusso di particelle W. Voi intendete regolarlo su un valore di due virgola settantadue, ricordo... e credo che sbagliate. Qual è il massimo livello di regolazione?»

«La scala va da zero a dodici, ma a noi serve un'intensità pari a due e settantadue... con un'approssimazione di più o meno cinque centesimi, per essere precisi. Stando ai dati dei quattordici ripetitori con questa intensità il processo si stabilizzerà definitivamente lungo un arco di quindici decadi.»

«Secondo me, il valore esatto è *dodici*.»

Mandamus fissò Amadiro inorridito. «Dodici? Vi rendete conto di cosa accadrebbe?»

«Sì. La Terra in poco più di una decade diventerebbe inabitabile per un livello altissimo di radioattività, e nel frattempo rimarrebbero uccisi alcuni miliardi di Terrestri.»

«E scoppierebbe certamente una guerra con una federazione di Coloni furibondi. A che scopo provocare un simile olocausto?»

«Ve l'ho detto. Non vivrò altre quindici decadi, e voglio assistere alla distruzione della Terra.»

«Ma provocherebbe anche, volendo essere ottimisti, la *devastazione* di Aurora. Stento a credere che parliate seriamente.»

«Sono serissimo. Devo rifarmi di venti decadi di umiliazioni e sconfitte.»

«Umiliazioni e sconfitte patite per opera di Han Fastolfe e di Giskard, non della Terra.»

«No, patite per opera di un Terrestre, Elijah Baley.»

«Che è morto da oltre sedici decadi. A cosa può servire vendicarsi di un morto?»

«È un argomento di cui non intendo discutere. Vi farò un'offerta. Avrete subito la carica di Capo. Mi dimetterò non appena saremo tornati su Aurora e nominerò voi al mio posto.»

«*No*. Non voglio la carica di Capo a queste condizioni... La morte di miliardi di persone!»

«Miliardi di *Terrestri*. Be', visto che vi rifiutate di farlo, mostratemi almeno in che modo regolare il congegno, così mi assumerò io la responsabilità. E al ritorno vi nominerò ugualmente mio successore.»

«No. Equivarrebbe a condannare a morte miliardi di persone e chissà quanti miliardi di Spaziali. Dottor Amadiro, cercate di capire che io non farò mai una cosa simile, e che senza di me non potete attivare l'intensificatore. Il meccanismo di regolazione si attiva con l'impronta del mio pollice sinistro.»

«Mostratemi come si fa a cambiare regolazione... Ve lo chiedo ancora.»

«Siete pazzo a insistere.»

«Questa è una vostra opinione personale, Mandamus. Sarò pazzo, però ho

allontanato tutti i robot servendomi di qualche scusa. Siamo soli.»

Mandamus contrasse le labbra. «E con cosa intendete minacciarmi? Mi ucciderete, adesso che qui non ci sono robot in grado di fermarvi?»

«Si, se sarò costretto, vi ucciderò, Mandamus.» Amadiro estrasse da una borsa appesa al fianco un minuscolo disintegratore. «Non è facile trovare un'arma del genere sulla Terra, però non è nemmeno impossibile pagando il prezzo giusto. E vi avverto che so usarla. Credetemi, sono dispostissimo a polverizzarvi la testa subito se non mettete il dito sul contatto e mi lasciate spostare la regolazione sul dodici.»

«No, non oserete farlo. Se muoio non potrete più modificare la regolazione.»

«Non siate sciocco. Disintegrandovi la testa, il vostro pollice sinistro rimarrà intatto. Anzi, per un po' conserverà la temperatura corporea. Userò il vostro pollice e cambierò la regolazione senza difficoltà. Certo, preferirei non uccidervi dal momento che su Aurora sarebbe una seccatura spiegare la vostra morte... una seccatura sopportabile, comunque. Vi concedo trenta secondi per decidere. Se collaborerete avrete salva la vita e diventerete subito Capo dell'Istituto. In caso contrario, morirete, e io farò ugualmente quello che voglio. Bene... Uno... due... tre...»

Inorridito, Mandamus fissò Amadiro che contava e lo osservava con occhi duri e inespressivi tenendo puntato il disintegratore.

Poi, d'un tratto, Mandamus sibilò: «Mettete via quel disintegratore, Amadiro, o verremo immobilizzati tutti e due per la tutela della nostra stessa incolumità.»

Ma l'avvertimento giunse troppo tardi. Un braccio scattò velocissimo, bloccando il polso di Amadiro e disarmandolo con una stretta paralizzante.

Daneel disse: «Mi scuso per avervi fatto del male, dottor Amadiro, ma non posso permettervi di puntare un disintegratore su un essere umano.»

Amadiro ammutolì.

Mandamus disse gelido: «Siete due robot senza padrone, a quanto vedo. In mancanza di un padrone, dovete obbedire a me, e io vi ordino di andarvene e di non ritornare. Dal momento che gli esseri umani presenti non si trovano in una situazione di pericolo, non c'è nulla che vi impedisca di obbedire al mio ordine. Andatevene immediatamente!»

Daneel replicò: «Col dovuto rispetto, signore, non è necessario nascondervi le nostre identità né le nostre capacità, poiché credo siate già al corrente. Il mio compagno, R. Giskard Reventlov, è in grado di percepire i sentimenti umani... Amico Giskard, vuoi proseguire tu?»

Giskard disse: «Mentre ci avvicinavamo, dopo avere avvertito da lontano la vostra presenza, ho notato nella vostra mente una intensa rabbia, dottor Amadiro. E nella vostra, dottor Mandamus, un senso accentuato di paura.»

«La rabbia, ammesso che fosse rabbia,» disse Mandamus «è stata la reazione del dottor Amadiro all'avvicinarsi di due robot estranei, soprattutto di un robot capace di alterare la mente umana che in passato aveva già leso, forse in modo permanente, la mente di Lady Vasilia. La mia paura, ammesso che in me vi fosse

una simile emozione, era sempre dovuta al vostro avvicinamento. Adesso abbiamo riacquistato il controllo delle nostre emozioni, quindi non è il caso che continuiate ad immischiarvi. Vi ordiniamo di nuovo di andare via, e di non tornare più.»

Daneel disse: «Scusate, dottor Mandamus, ma io desidero solo assicurarmi che possiamo obbedire ai vostri ordini senza alcun timore. Mentre stavamo arrivando, il dottor Amadiro non impugnava un disintegratore? E non lo teneva puntato su di voi?»

«Mi stava spiegando il funzionamento del disintegratore e stava per riporlo quando glielo hai strappato di mano,» disse Mandamus

«Dunque signore, devo restituirglielo prima di allontanarmi?»

«No,» rispose senza esitare Mandamus «perché in tal caso avresti una scusa per rimanere qui sostenendo di doverci proteggere. Portalo con te quando te ne andrai, così non avrai più motivo di tornare.»

Daneel ribatté: «Pare comunque che vi troviate in una zona in cui agli esseri umani non è consentito l'accesso...»

«Questa è una tradizione, non una legge... una tradizione che in ogni caso non ha alcun valore per noi, dato che non siamo Terrestri. Per la precisione, anche ai robot non è consentito l'accesso.»

«Dottor Mandamus, siamo stati portati qui da un importante funzionario governativo terrestre. Sospettiamo che siate qui allo scopo di accrescere il livello di radioattività della crosta della Terra e di danneggiare in modo grave e irreparabile il pianeta.»

«Niente affatto...» iniziò a dire Mandamus.

Amadiro intervenne per la prima volta. «Con che diritto, robot, ci sottoponi a un interrogatorio? Siamo esseri umani e ti abbiamo dato un ordine. Obbedisci!»

Il suo tono autoritario fece tremare Daneel, mentre Giskard accennava a voltarsi.

Ma Daneel replicò: «Scusate, dottor Amadiro, il mio non è un interrogatorio. Voglio solo assicurarmi di poter eseguire l'ordine senza eventuali conseguenze negative. Noi sospettiamo che...»

«Non è necessario che tu lo ripeta,» disse Mandamus. E rivolgendosi ad Amadiro aggiunse: «Amadiro, lasciate che parli io.» Quindi prosegui: «Daneel, siamo qui per una missione di carattere antropologico. Vogliamo scoprire l'origine di varie usanze umane che influenzano il comportamento degli Spaziali. Tali origini sono rintracciabili solo sulla Terra, ed è appunto qui che le cerchiamo.»

«Con il permesso della Terra?»

«Sette anni fa ho consultato le autorità terrestri competenti, e ho ricevuto il permesso.»

Sottovoce, Daneel disse: «Amico Giskard, il tuo parere?»

Giskard rispose: «La mente del dottor Mandamus indica che le sue parole non corrispondono a quella che è la situazione reale.»

«Dunque, mente?» chiese Daneel.

«Credo di sì.»

Mantenendo la calma, Mandamus disse: «Lo credi, però non ne sei certo. Non

puoi ignorare un ordine basandoti unicamente su una supposizione. Lo sappiamo tutti e due.»

Amadiro strillò: «Smettetela con queste inutili schermaglie, Mandamus!»

Mandamus gridò: «Non dite una parola, Amadiro, se non volete fare il loro gioco!»

Amadiro non gli diede retta, e si liberò con uno scatto rabbioso del braccio di Mandamus. «È umiliante e inutile. Questi due conoscono la verità... e allora? Robot, siamo Spaziali, anzi siamo Auroriani, proveniamo dal mondo su cui siete stati costruiti, siamo inoltre funzionari importanti di quel mondo, e nelle Tre Leggi della Robotica l'espressione *esseri umani* deve essere interpretata da voi come *Auroriani*.

«Se non obbedirete a noi, ci danneggerete e ci umilierete, e violerete la Prima e la Seconda legge. È vero, le nostre azioni qui mirano alla distruzione di un numero ingente di Terrestri, ma per voi questo fatto è irrilevante. Se non lo fosse, potreste anche rifiutarvi di obbedire solo perché mangiamo la carne di animali uccisi da noi. Ora che vi ho spiegato queste cose, andatevene!»

Ma l'ultima parola si trasformò in un rantolo. Amadiro sbarrò gli occhi e stramazzò al suolo.

Mandamus, soffocando un'esclamazione, si chinò su di lui.

Giskard disse: «Dottor Mandamus, il dottor Amadiro non è morto. Si trova in stato di coma e sarà possibile rianimarlo in qualsiasi momento. Quando si riprenderà, però, non ricorderà nulla di questo progetto, e se cercherete di spiegargli qualcosa non capirà. Nel corso del mio intervento... che non avrei potuto compiere se lui stesso non avesse ammesso che intendeva distruggere un gran numero di Terrestri... può darsi che io abbia danneggiato in modo permanente altre parti della sua memoria e dei suoi processi di pensiero. Me ne rammarico, ma non potevo evitarlo.»

Daneel disse: «Vedete, dottor Mandamus, tempo fa su Solaria abbiamo incontrato dei robot in cui la definizione di esseri umani era limitata ai soli Solariani. Ci siamo resi conto che una definizione limitata di essere umano in un robot può essere estremamente pericolosa. È inutile cercare di spingerci a considerare umani solo gli Auroriani. Noi definiamo esseri umani tutti i membri della specie Homo sapiens, che comprende i Terrestri e i Coloni, e siamo convinti che la tutela dell'incolumità di gruppi di esseri umani e dell'umanità in generale sia più importante della protezione di un singolo individuo.»

Mandamus, allibito, disse: «Ma la Prima Legge non dice una cosa simile!»

«Lo stabilisce quella che io chiamo la Legge Zero, che ha priorità assoluta.»

«Ma tu non sei stato programmato in questo modo!»

«Mi sono programmato cosi da solo. E poiché da quando siamo arrivati ho saputo che avevate intenzioni distruttive, non potete ordinarmi di andare via né impedirmi di farvi del male. La Legge Zero ha la precedenza, e io devo salvare la Terra. Quindi, vi chiedo di collaborare volontariamente e di distruggere questi congegni. Altrimenti sarò costretto a minacciarvi come ha fatto il dottor Amadiro, anche se non userò un disintegratore.»

«Aspettate! Aspettate!» esclamò Mandamus. «Ascoltate. Lasciate che vi spieghi. È un bene che la mente di Amadiro sia stata cancellata. Lui voleva distruggere la Terra, io ero contrario. È per questo che mi ha puntato contro il disintegratore.»

Daneel ribatté: «Però siete stato voi a concepire l'idea, a progettare e costruire queste apparecchiature. Altrimenti, il dottor Amadiro non avrebbe cercato di obbligarvi a fare qualcosa. L'avrebbe fatta personalmente, senza bisogno del vostro aiuto. Non è vero?»

«Sì, è vero. Giskard può esaminare le mie emozioni e controllare se mento. Ho costruito queste apparecchiature e intendevo usarle, però in modo diverso dal dottor Amadiro. Dico la verità?»

Daneel guardò Giskard, che disse: «A quanto mi risulta, dice la verità.»

«Certo che dico la verità,» annuì Mandamus. «Io voglio provocare un aumento graduale della radioattività naturale presente nella crosta terrestre. Passeranno centocinquanta anni durante i quali i Terrestri potranno trasferirsi su altri mondi. Il numero dei Coloni crescerà, verranno colonizzati altri pianeti. Si eliminerà la Terra... un mostruoso mondo anomalo che serve solo a minacciare continuamente gli Spaziali e a indebolire i Coloni. Scomparirà un centro di fervore mistico che blocca la creatività dei Coloni. Dico la verità?»

Giskard ripeté: «A quanto mi risulta, dice la verità.»

«Il mio piano, se funzionerà, garantirà la pace e farà della Galassia la patria degli Spaziali e dei Coloni. È per questo che, quando ho costruito questo congegno...» Mandamus indicò l'apparecchio, appoggiando il pollice sinistro sul contatto, poi lanciandosi verso il controllo di volume urlò: «Immobilizzatevi!»

Daneel si mosse verso di lui e si bloccò, con la mano destra alzata. Giskard non si mosse neppure.

Mandamus si girò, ansimando. «È su due e settantadue. È fatta. In modo irreversibile. Adesso tutto si svolgerà secondo i miei piani. E voi non potete testimoniare contro di me, perché provochereste una guerra, e la vostra Legge Zero lo proibisce.»

Fissando il corpo accasciato di Amadiro, disse con tono gelido e sprezzante: «Pazzo! Non saprai mai cosa avresti dovuto fare.»

CAPITOLO DICIANNOVESIMO
SOLO

Mandamus disse: «Ora non potete farmi del male, robot, perché qualsiasi vostra azione non servirà a cambiare il destino della Terra.»

«Comunque, voi dovete dimenticare quello che avete fatto,» disse Giskard con voce tremula. «Non dovete spiegare agli Spaziali gli avvenimenti futuri.» Prese una sedia, con gesti malfermi la tirò verso di sé e si sedette, mentre Mandamus scivolava a terra sprofondando in quello che sembrava un sonno tranquillo.

«Proprio nell'attimo decisivo, ho fallito,» disse Daneel disperato, guardando i due corpi svenuti. «Quando avrei dovuto afferrare Mandamus per proteggere degli esseri umani non presenti, mi sono trovato costretto a obbedire al suo ordine e mi sono bloccato. La Legge Zero non ha funzionato.»

«No, amico Daneel, non hai fallito. Sono stato io a bloccare il tuo intervento. Il dottor Mandamus voleva attuare ad ogni costo il suo piano, ed era trattenuto dalla paura di quello che avresti fatto tu se avesse provato a muoversi. Io ho neutralizzato la sua paura, poi ho neutralizzato te. Dopo di che la crosta della Terra... un fuoco molto lento.»

«Perché, amico Giskard? Perché?»

«Perché diceva la verità. Te l'ho detto. Lui pensava di mentire. Dal senso di esultanza presente nella sua mente, ho l'impressione che fosse convinto che le conseguenze dell'aumento della radioattività sarebbero state l'anarchia e la confusione tra i Terrestri e i Coloni e che gli Spaziali ne avrebbero approfittato per distruggerli e conquistare la Galassia. Io ho pensato invece che il quadro che ci aveva presentato per convincerci fosse quello giusto. La scomparsa della Terra porterà alla scomparsa di una mistica che in passato avevo già giudicato pericolosa, e aiuterà i Coloni. Si riverseranno nella Galassia a ritmo sempre maggiore e, senza più doversi basare sulla Terra, senza avere alle spalle questa specie di divinità del passato, fonderanno un Impero Galattico. Era necessario che noi contribuissimo a questa realizzazione.» Giskard fece una pausa, poi con voce debole aggiunse: «I robot e l'Impero.»

«Stai bene, amico Giskard?»

«Non riesco a reggermi in piedi, però riesco ancora a parlare. Ascoltami. È ora che tu mi sostituisca. Ti ho regolato per l'acquisizione dei poteri mentali. Devi soltanto ascoltare lo schema finale, che potrai imprimere da solo nei tuoi circuiti... Ascolta...»

Giskard parlò con voce sempre più debole,. usando un linguaggio e simboli che Daneel era in grado di sentire internamente. Mentre ascoltava, Daneel si rese conto che le linee, le tracce e gli schemi combaciavano e si inserivano al posto giusto. E quando Giskard ebbe terminato, all'improvviso nella mente di Daneel coabitarono il freddo ronzio della mente di Mandamus, il pulsare irregolare di quella di Amadiro e la vibrazione metallica della mente di Giskard.

Giskard disse: «Devi tornare da Lady Quintana e fare in modo che questi due

esseri umani vengano riportati su Aurora. Ormai non potranno più nuocere alla Terra. Poi accertati che le forze di sicurezza della Terra scoprano e disattivino i robot umanoidi inviati qui da Mandamus.

«Usa con prudenza le tue nuove facoltà, perché non riuscirai a controllarle alla perfezione. Col tempo, lentamente, migliorerai, se dopo ogni uso eseguirai un attento esame interiore conoscitivo. Usa la Legge Zero, ma non per giustificare danni inutili agli esseri umani. La Prima Legge è importante quasi quanto la Legge Zero.

«Proteggi Lady Gladia e il capitano Baley... con discrezione. Fai in modo che siano felici insieme, e che Lady Gladia continui la sua missione di pace. In futuro, aiuta a organizzare l'evacuazione dei Terrestri da questo pianeta. E... un'ultima cosa... se riesco... se riesco a ricordare... Sì... se puoi... scopri dove sono andati i Solariani. Potrebbe... potrebbe essere importante.»

Giskard tacque.

Daneel gli si inginocchiò accanto, prendendogli la mano metallica inerte. In un sussurro velato di sofferenza, disse: «Cerca di riprenderti, amico Giskard. Riprenditi. Hai agito bene in base alla Legge Zero. Hai salvato quante più vite potevi. Hai aiutato l'umanità. Perché soffrire così, quando hai compiuto un gesto giusto?»

Con voce distorta, quasi incomprensibile, Giskard balbettò: «Perché non ho nessuna certezza... E se... l'altra prospettiva... fosse giusta?... E se gli Spaziali... trionfassero e poi decadessero... e la Galassia restasse... vuota?... Addio, amico... Dan...»

Giskard tacque per sempre.

Daneel si alzò.

Era solo... con una Galassia a cui badare.

Fine.



Il ciclo della Fondazione

01 E.F. (= 12069 E.G.) - 498 E.F.
(E.F. = era della Fondazione)



Preludio alla Fondazione (1988)	**Si narrano le vicende giovanili di Hari Seldon, e come l'idea della scienza del futuro, la Psicostoria, sia cresciuta in lui grazie all'aiuto di un amico potente...**
Fondazione Anno Zero (1993)	**Hari Seldon, ormai famoso anche se impopolare, sale alla seconda carica di un impero ormai prossimo al crollo, gettando le basi della nascita della Fondazione.**
Cronache della Galassia o Fondazione (1951)	**La Fondazione, sparuto gruppo di scienziati e studenti sullo sperduto pianeta Terminus, guidati dalla psicostoria affrontano i primi burrascosi anni durante la caduta dell' Impero Galattico.**
Il crollo della Galassia centrale o Fondazione e Impero (1952)	**La Fondazione ormai consolidatasi grazie alla guida psicostorica di Hari Seldon, si troverà ad affrontare un rigurgito di potenza dell' impero ormai in decadenza.**
L'altra faccia della Spirale o Seconda Fondazione (1953)	**Una nuova grave minaccia per la Fondazione viene sventata grazie alla misteriosa Seconda fondazione.**
L'orlo della Fondazione (1982)	**Le due Fondazioni si scontrano, ed apparentemente una esce vincitrice, ma qualcuno continua ad indagare e salta fuori la Terra, l'ormai dimenticato mondo dell'origine.**
Fondazione e Terra (1986)	**Il grandioso epilogo della saga: due irresistibili personaggi partiranno alla ricerca del pianeta originale perduto, il finale mozzafiato chiude il cerchio con i romanzi della serie dei Robot, dopo decine di millenni!**



Isaac Asimov

Preludio alla Fondazione

Titolo originale: *Prelude to Foundation*
Traduzione di Piero Anselmi
© 1988 Isaac Asimov
© 1989 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Nota di Isaac Asimov

in appendice a *Preludio alla Fondazione*

Quando scrissi *Foundation*, che apparve nel 1942 nel numero di maggio di *Astounding Science Fiction*, non immaginavo di avere iniziato una serie di storie che alla fine si sarebbe estesa arrivando a comprendere sei volumi per un totale di tre milioni e 300 mila battute (finora). Né immaginavo che sarebbe stata unificata con la serie di racconti e romanzi sui robot e con i romanzi sull'Impero Galattico per un totale complessivo (finora) di quattordici volumi e di circa 7 milioni e mezzo di battute.

Studiando le date di pubblicazione, noterete che tra il 1957 ed il 1982 ci fu uno iato di venticinque anni, durante il quale non ampliai questa serie. Non che avessi smesso di scrivere... Tutt'altro: scrissi a pieno ritmo in quel quarto di secolo, però scrissi altre cose. Nel 1982 tornai a dedicarmi alla serie; non fu una iniziativa spontanea da parte mia, bensì la conseguenza di notevoli pressioni dei lettori e degli editori, alle quali infine dovetti cedere.

In ogni caso, la situazione è diventata abbastanza complicata, per cui ritengo che forse i lettori gradiranno una specie di guida alla serie, dal momento che i libri non sono stati scritti nell'ordine in cui (forse) andrebbero letti.

I quattordici volumi, tutti pubblicati negli Stati Uniti dalla *Doubleday*, offrono una specie di storia del futuro, che magari non è del tutto coerente ed armonica, dato che innanzitutto uno sviluppo armonico non rientrava nei miei piani. L'ordine cronologico dei libri, per quanto riguarda la storia futura (e non la data di pubblicazione), è il seguente:

1. *Tutti i miei robot* (1982). È una raccolta di trentuno racconti sui robot pubblicati tra il 1940 e il 1976 e comprende tutti i racconti apparsi precedentemente in *Io, robot* (1950). Dall'uscita di questa raccolta ho scritto un solo racconto sui robot. Si tratta di *Robot Dreams*, che non è ancora stato pubblicato in alcuna raccolta della *Doubleday*.
2. *Abissi d'acciaio* (1954). Questo è il mio primo romanzo sui robot.
3. *Il sole nudo* (1957). Il secondo romanzo sui robot.
4. *I robot dell'alba* (1983). Terzo romanzo sui robot.
5. *I robot e l'Impero* (1985). Quarto romanzo sui robot.
6. *Le correnti dello spazio* (1952). Il mio primo romanzo sull'Impero.
7. *Il Tiranno dei mondi* (1951). Il secondo romanzo sull'Impero.
8. *Paria dei cieli* (1950). Il terzo romanzo sull'Impero.
9. *Preludio alla Fondazione* (1988). Questo è il primo romanzo della Fondazione (anche se è l'ultimo che ho scritto, per ora).
10. *Fondazione* (o *Cronache della Galassia*) (1951). Il secondo romanzo della Fondazione. In realtà è una raccolta di quattro romanzi brevi pubblicati in origine tra il 1942 ed il 1944, più una parte introduttiva scritta appositamente per il libro nel 1949.

11. *Fondazione e Impero* (o *Il crollo della Galassia centrale*) (1952). Il terzo romanzo della Fondazione, che comprende due romanzi brevi pubblicati precedentemente nel 1945.

12. *Seconda Fondazione* (o *L'altra faccia della spirale*) (1953). Il quarto romanzo della Fondazione, che comprende due romanzi brevi pubblicati in precedenza nel 1948 e nel 1949.

13. *L'orlo della Fondazione* (1982). Il quinto romanzo della Fondazione.

14. *Fondazione e Terra* (1983). Il sesto romanzo della Fondazione.

Amplierò la serie con altri libri? Può darsi. C'è spazio per un libro tra *I robot e l'Impero* (5) e *Le correnti dello spazio* (6), e tra *Preludio alla Fondazione* (9) e *Fondazione* (10), e naturalmente anche tra altri romanzi. E potrei continuare col seguito di *Fondazione e Terra* (14), aggiungendo volumi a mio piacimento.

Certo, un limite dev'esserci, perché non ho la pretesa di vivere in eterno, però ho intenzione di perseverare il più a lungo possibile.

Indice

Preludio alla Fondazione 1
Nota di Isaac Asimov 2
Indice 3
Matematico 4
Fuga 20
Università 34
Biblioteca 45
Faccia superiore 61
Salvataggio 78
Micogeno 90
Microcoltura 119
Libro 133
Sacratorium 147
Giulia 164
Cistermica 180
Billibotton 199
Clandestinità 215
Agenti 229
Wye 243
Rovesciamento 258
Dors 272

Matematico

Cleon I... L'ultimo Imperatore Galattico della dinastia Entun. Nacque nell'anno 11988 dell'Era Galattica, lo stesso anno in cui nacque Hari Seldon. (Si pensa che la data di nascita di Seldon, che alcuni ritengono incerta, possa essere stata modificata così da coincidere con quella di Cleon, che Seldon avrebbe incontrato poco dopo il suo arrivo su Trantor.)

Cleon I salì al trono imperiale nel 12010 all'età di ventidue anni, ed il suo regno rappresentò una strana parentesi di quiete in quel periodo turbolento. Indubbiamente, questo fu dovuto all'abilità del suo Capo di Gabinetto, Eto Demerzel, che si tenne al di fuori dell'attenzione pubblica con tanta cura da lasciare pochissime notizie sul proprio conto.

Cleon stesso...

Enciclopedia Galattica [1]

1

Soffocando un lieve sbadiglio, Cleon disse: — Demerzel, per caso hai mai sentito parlare di un certo Hari Seldon?

Cleon era imperatore da poco più di dieci anni e certe volte nelle grandi occasioni, quando sfoggiava le insegne e gli abiti da cerimonia, riusciva ad avere un aspetto solenne e maestoso. Per esempio, lo aveva nell'ologramma che spiccava nella nicchia alle sue spalle.

Era collocata in maniera tale da dominare chiaramente le altre nicchie che contenevano gli ologrammi di parecchi suoi antenati.

L'ologramma non era del tutto fedele, perché anche se i capelli di Cleon erano castano chiaro sia nell'immagine che nella realtà, nell'ologramma apparivano un po' più folti. Nella realtà, poi, la sua faccia aveva una certa asimmetria, perché il lato sinistro del suo labbro superiore era leggermente più alto del lato destro, e questo particolare nell'ologramma non si notava. E se Cleon si fosse alzato e si fosse messo accanto all'ologramma, si sarebbe visto che gli mancavano un paio di centimetri per raggiungere il metro ed ottantatré di statura dell'immagine... e che forse era un po' più corpulento.

Naturalmente, l'ologramma era il ritratto ufficiale dell'incoronazione, e Cleon era più giovane in quella circostanza. Aveva ancora un aspetto giovanile, nonché piuttosto prestante, e quando non era preso nella morsa spietata del cerimoniale, il suo viso aveva un'espressione di vaga cordialità.

1 Tutte le citazioni dall'*Enciclopedia Galattica* qui riprodotte provengono dalla 116ª edizione, pubblicata nel 1020 E.F., dalla Società Editrice Enciclopedia Galattica, Terminus, su concessione dell'editore. (*N.d.A.*)

Col tono di rispetto che coltivava con cura, Demerzel disse: — Hari Seldon? Questo nome non mi è familiare, Sire. Dovrei conoscerlo?.

— Il Ministro della Scienza mi ha parlato di lui ieri sera. Ho pensato che forse avresti saputo qualcosa.

Demerzel aggrottò le sopracciglia, ma solo leggermente, perché non si aggrottano le sopracciglia in presenza dell'Imperatore. — Sire, il Ministro della Scienza avrebbe dovuto parlare a me di quest'uomo, dato che sono il Capo di Gabinetto: se tutti vi bersagliano da ogni lato....

Cleon alzò la mano e Demerzel tacque subito. — Per favore, Demerzel... non si può badare continuamente all'etichetta. Quando gli sono passato accanto al ricevimento di ieri sera ed ho scambiato qualche parola con lui, il Ministro non ha saputo trattenersi. Non potevo rifiutarmi di ascoltare, e sono contento di avere ascoltato perché è stato interessante.

— Interessante in che senso, Sire?

— Be', non siamo più ai vecchi tempi in cui scienza e matematica fiorivano ed erano in voga. Sembra che queste materie stiano languendo, adesso... forse perché tutte le scoperte sono state fatte, non credi? Comunque, pare che possano ancora accadere delle cose interessanti. Almeno, mi è stato detto che si trattasse di una cosa interessante.

— Dal Ministro della Scienza, Sire?

— Sì. Mi ha detto che questo Hari Seldon abbia partecipato ad un convegno di matematici svoltosi qui a Trantor... lo fanno ogni dieci anni, per qualche ragione... e mi ha detto che Seldon abbia dimostrato che sia possibile predire il futuro matematicamente.

Demerzel si concesse un sorrisetto. — O il Ministro della Scienza, uomo di scarso acume, si sbaglia... o si sbaglia il matematico. Senza dubbio la predizione del futuro non è altro che una fantasticheria puerile.

— Davvero, Demerzel? La gente crede in queste cose.

— La gente crede in molte cose, Sire.

— Però crede in queste cose. Quindi, non ha importanza che la previsione del futuro sia vera o meno. Se un matematico dovesse predirmi un regno lungo e felice, e un periodo di pace e prosperità per l'Impero... Be', non sarebbe una cosa positiva?

— Sarebbe bello sentirlo, certo... però, in pratica a che servirebbe, Sire?

— Ah, ma se la gente ci credesse, si comporterebbe di conseguenza. Diverse profezie si trasformano in fatti reali proprio perché la gente è convinta che siano valide. Sono "profezie automatiche", che si verificano per la loro forza intrinseca. Ora che ci penso, sei stato tu a spiegarmi questo fenomeno una volta.

Demerzel disse: — Credo di sì, Sire —. I suoi occhi osservavano attenti l'Imperatore, quasi volessero vedere fino a che punto sarebbe potuto arrivare da solo. — Ma in tal caso, la profezia potrebbe farla chiunque.

— Non tutte le persone sarebbero credute allo stesso modo, Demerzel. Mentre un matematico, in grado di appoggiare la sua predizione con formule e termini matematici, forse sarebbe creduto da tutti... anche se magari nessuno lo capirebbe.

Demerzel disse: — Sire, come al solito parlate con saggezza. Viviamo in un'epoca turbolenta, e sarebbe vantaggioso calmare le acque senza ricorrere ad ulteriori

investimenti di denaro né ad interventi militari... che, nella storia recente, sono serviti a poco e si sono rivelati soprattutto controproducenti.

— Appunto, Demerzel — disse l'Imperatore eccitato. — Fammi incontrare Hari Seldon. Mi dici sempre che i tuoi tentacoli arrivino in ogni angolo di questo mondo turbolento, anche là dove le mie forze non osino avventurarsi. Allora, usa il tuo potere e portami questo matematico. Voglio vederlo.

— Sarà fatto, Sire — rispose Demerzel, che aveva già localizzato Seldon, ripromettendosi di lodare il Ministro della Scienza per un lavoro ben fatto.

2

Hari Seldon non era certo una figura che colpisse, allora. Come l'imperatore Cleon I, aveva trentadue anni, però era alto solo un metro e settantatré. Aveva un viso liscio ed allegro, i capelli scuri, quasi neri, e nel suo abbigliamento si notava un'inconfondibile impronta provinciale.

Chi in epoche successive avesse conosciuto Hari Seldon solo come un semidio leggendario, forse avrebbe gridato al sacrilegio se avesse visto che Seldon non aveva i capelli bianchi, né una vecchia faccia rugosa, che non aveva un sorriso tranquillo pieno di saggezza e non sedeva su una sedia a rotelle. Anche nella vecchiaia, comunque, i suoi occhi avrebbero conservato un'espressione allegra: era una sua caratteristica.

Ed in quel momento erano particolarmente allegri, perché Seldon aveva presentato la sua relazione al Convegno Decennale. La relazione aveva persino suscitato un certo interesse, per quanto vago, ed il vecchio Osterfith annuendo aveva commentato: — Ingegnoso, giovanotto. Davvero ingegnoso. — Il che, detto da Osterfith, era soddisfacente, molto soddisfacente.

Ma ora c'era un nuovo sviluppo, del tutto inatteso, e Seldon non sapeva se fosse il caso di sentirsi ancor più allegro e soddisfatto o meno.

Fissò il giovanotto alto in uniforme – sul lato sinistro della sua casacca spiccava il simbolo dell'Astronave e del Sole.

— Tenente Alban Wellis — disse l'ufficiale della Guardia Imperiale prima di riporre la tessera di riconoscimento. — Ora volete venire con me, signore?

Wellis era armato, naturalmente. C'erano altre due guardie che aspettavano fuori dalla porta. Seldon sapeva di non avere scelta, però nulla gli vietava di chiedere delucidazioni. — Per vedere l'Imperatore? — disse.

— Per essere accompagnato al Palazzo, signore. Le mie istruzioni non vanno oltre.

— Ma perché?

— Non mi è stato detto il perché, signore. Ed ho l'ordine preciso di farmi seguire da voi... in un modo o nell'altro...

— Ma questo sembra un arresto: non ho fatto nulla che possa giustificare un trattamento simile.

— Se mai, sembra che vi abbiano concesso una scorta d'onore... sempre che non indugiate oltre.

Seldon non indugiò oltre. Serrò le labbra, quasi intendesse bloccare ulteriori domande, annuì e s'incamminò. La prospettiva di incontrare l'Imperatore e di ricevere un encomio ufficiale non gli dava alcun senso di gioia. Era favorevole all'Impero... cioè, ai mondi umani uniti ed in pace... però non era favorevole all'Imperatore.

Il tenente lo precedette, gli altri due si misero alle sue spalle. Seldon sorrise alle persone a cui passò accanto, e riuscì ad assumere un'espressione tranquilla.

Fuori dall'albergo salirono su una vettura ufficiale.

(Seldon toccò il rivestimento interno; non era mai stato a bordo di un veicolo dalle finiture così ricercate.) Erano in uno dei settori più ricchi di Trantor. Lì la cupola era abbastanza alta da dare la sensazione di trovarsi all'aperto, e chiunque avrebbe giurato che ci fosse il sole... persino Hari Seldon, nato e cresciuto su un mondo non sotterraneo. Non si vedevano né sole né ombre, però l'aria era chiara e fragrante.

Poi la cupola cominciò ad abbassarsi, le pareti si avvicinarono sempre più, e poco dopo imboccarono un tunnel in cui ad intervalli regolari si notava il simbolo dell'Astronave e del Sole... un tunnel senza dubbio riservato ai veicoli ufficiali, rifletté Seldon.

Si aprì una porta, e la vettura l'oltrepassò. Quando la porta si chiuse alle loro spalle, si ritrovarono all'aperto... il vero aperto. Su Trantor c'era un unico tratto di 250 chilometri quadrati di terreno abitato, all'aperto e in quell'area sorgeva il Palazzo Imperiale. A Seldon sarebbe piaciuto esplorarla... non per la presenza del Palazzo, ma perché l'area ospitava pure l'Università Galattica e, soprattutto, la Biblioteca Galattica.

Eppure, passando dal mondo chiuso di Trantor a quel tratto di parco e boschi, Seldon era entrato in un mondo in cui il cielo era oscurato dalle nubi ed un vento gelido gli increspava la camicia. Seldon premette il contatto di chiusura del finestrino del veicolo.

Era una giornata tetra, là fuori.

3

Seldon non era affatto sicuro di incontrare l'Imperatore. Al massimo avrebbe incontrato qualche funzionario di rango inferiore che gli avrebbe detto di parlare a nome del sovrano.

Quante persone vedevano davvero l'Imperatore? Di persona, non in olovisione. Quante persone vedevano l'Imperatore in carne ed ossa... un Imperatore che non lasciava mai il Settore Imperiale che ora Seldon stava percorrendo?

Un numero incredibilmente ridotto. Venticinque milioni di mondi abitati, ognuno col proprio carico di un miliardo di esseri umani o più... e tra tutti quei trilioni di esseri umani, quanti avevano (od avrebbero) visto realmente l'Imperatore? Mille?

E alla gente importava, poi? L'Imperatore era solo un simbolo dell'Impero, come l'Astronave ed il Sole, ma molto meno diffuso, molto meno concreto. Erano i suoi soldati ed i suoi funzionari, non lui, a spingersi ovunque, a rappresentare un Impero che era diventato un peso morto per i sudditi.

Così, quando fu fatto entrare in una stanza di dimensioni medie sontuosamente arredata e si trovò di fronte ad un tipo giovanile seduto sull'orlo di un tavolo in una nicchia munita di finestre, con un piede sul pavimento e l'altro che dondolava, Seldon si meravigliò che un funzionario lo guardasse con un'espressione tanto bonaria. Aveva già avuto modo di constatare varie volte che i funzionari governativi, soprattutto quelli del servizio imperiale, avessero sempre un'aria grave, quasi reggessero sulle spalle il peso dell'intera Galassia. Ed a quanto sembrava, meno erano importanti, più mostravano un'espressione seria e minacciosa.

Dunque, questo funzionario forse occupava una posizione molto elevata, e non avvertiva l'esigenza di oscurare con nubi di severità il sole del potere che brillava intenso su di lui.

Seldon non sapeva di preciso che atteggiamento assumere, ma intuì che la soluzione migliore fosse quella di restare in silenzio e lasciare che fosse l'altro a parlare per primo.

Il funzionario disse: — Siete Hari Seldon, immagino. Il matematico.

Seldon si limitò a rispondere: — Sì, signore— ed attese.

Il giovanotto agitò un braccio. — L'espressione giusta sarebbe "Sire", ma detesto i convenevoli: non ricevo che convenevoli, il che è seccante. Siamo soli, quindi mi concederò una pausa e mi asterrò dalle solite cerimonie. Sedetevi, professore.

Mentre l'altro parlava, Seldon si rese conto di trovarsi di fronte all'Imperatore Cleon, Primo del Nome, e rimase allibito. Ora che osservava bene, c'era una lieve somiglianza con l'ologramma ufficiale che appariva sempre nei notiziari, ma in quell'immagine Cleon era sempre vestito in maniera sontuosa, sembrava più alto, più solenne, impassibile.

Ed ecco invece l'originale dell'ologramma... una figura che, chissà come, non aveva nulla di eccezionale.

Seldon restò immobile.

L'Imperatore corrugò leggermente la fronte e, abituato ad esercitare l'autorità malgrado le sue intenzioni di accantonarla almeno momentaneamente, disse perentorio: — Vi ho detto di sedervi... La sedia è lì: sbrigatevi.

Seldon si accomodò, ammutolito. Non riuscì nemmeno a balbettare: «Sì, Sire».

Cleon sorrise. — Così va meglio. Ora possiamo parlare come due semplici esseri umani... perché in fin dei conti è questo che siamo, una volta tolte le cerimonie, vero, caro professore?

Seldon rispose circospetto: — Se Vostra Maestà Imperiale ritiene che sia così, allora è così.

— Oh, via, perché siete tanto guardingo? Voglio parlare con voi da pari a pari. Per me è un piacere farlo. Accontentatemi.

— Sì, Sire.

— "Sì" è sufficiente. Possibile che non riesca a farmi capire?

Cleon fissò Seldon, e Seldon rifletté che quello sguardo era vivace e interessato.

Infine l'Imperatore disse: — Certo che non avete proprio l'aspetto di un matematico.

Finalmente, Seldon riuscì a sorridere. — Perché, come dovrebbe essere un matematico, Vostra Ma...?

Cleon alzò una mano ammonitrice e Seldon lasciò il titolo a metà.

— Canuto, suppongo. Barbuto, forse. Sicuramente, vecchio.

— Eppure anche i matematici sono giovani all'inizio.

— Però allora non sono famosi. Quando si impongono all'attenzione della Galassia, sono come io li ho descritti.

— Io non sono famoso, temo...

— Ma avete parlato al convegno che si è svolto qui.

— Molti di noi l'hanno fatto. Alcuni erano addirittura più giovani di me. Sono stati pochi quelli che hanno suscitato un minimo d'attenzione.

— A quanto pare, il vostro discorso ha attirato l'attenzione di alcuni miei funzionari. Se ho ben capito, secondo voi è possibile predire il futuro.

Seldon si sentì di colpo stanco. Sembrava che quella interpretazione errata della sua teoria fosse destinata a ripetersi continuamente. Forse non avrebbe dovuto presentare il suo studio.

Disse: — Non proprio, in realtà. Quello che ho fatto è molto più limitato. In molti sistemi, esiste una situazione per cui in certe circostanze si verifichino eventi caotici. Questo significa che, dato un punto di partenza particolare, è impossibile prevedere gli sviluppi. Questo vale anche per alcuni sistemi molto semplici, ma più un sistema è complesso più è probabile che diventi caotico. Si è sempre ritenuto che un sistema come la società umana fosse talmente complesso da diventare ben presto caotico ed essere quindi imprevedibile. Io invece ho dimostrato che, studiando la società umana, è possibile scegliere un punto di partenza ed eliminare il caos mediante presupposti adeguati... e che dunque è possibile predire il futuro, non in modo dettagliato, certo, solo a grandi linee... non con certezza assoluta, ma in base a probabilità calcolabili.

L'Imperatore, che aveva ascoltato attentamente, disse: — Ma questo non significa che avete indicato il modo in cui prevedere il futuro?

— Non proprio. Ho dimostrato che teoricamente sia possibile, nient'altro. Per spingerci oltre, dovremmo scegliere un punto di partenza corretto, introdurre presupposti corretti, e poi trovare il modo di eseguire i calcoli entro un lasso di tempo limitato. Nel mio studio matematico non c'è nulla che spieghi come procedere nelle varie fasi. Ed anche se fossimo in grado di farlo, al massimo valuteremmo solo delle probabilità. Predire il futuro è ben altra cosa; questa rimane una semplice ipotesi riguardo ciò che accadrà probabilmente. Ogni personaggio politico, ogni uomo d'affari o qualsiasi altro essere umano di successo, deve esaminare il futuro in questo modo, e compiere una valutazione accurata, altrimenti non avrebbe successo.

— Queste persone lo fanno senza alcun mezzo matematico.

— Vero. Lo fanno basandosi sull'intuito.

— Con i mezzi matematici idonei, chiunque sarebbe in grado di valutare le probabilità, non solo quei rari esseri umani che hanno successo grazie alle loro notevoli doti intuitive.

— È vero anche questo. Però io ho dimostrato soltanto che un'analisi matematica sia possibile, non ho detto che sia attuabile.

— Una cosa possibile e nel medesimo tempo inattuabile... Non è un controsenso?

— In teoria io posso visitare tutti i mondi della Galassia e salutare tutti gli abitanti di ogni pianeta. Però gli anni di vita che ho non basterebbero, ed anche se fossi

immortale il ritmo delle nascite sarebbe sempre superiore al ritmo dei miei incontri, e soprattutto molti esseri umani morirebbero prima che io potessi contattarli.

— E questo discorso vale anche per la vostra matematica del futuro?

Seldon esitò, poi proseguì. — Forse per ultimare i calcoli matematici sarebbe necessario troppo tempo, anche disponendo di un computer grande quanto l'universo che operasse a velocità iperspaziali. Così, una volta avuta la risposta, gli anni trascorsi nel frattempo avrebbero modificato la situazione in modo macroscopico, e la risposta non avrebbe più alcun valore.

— Perché il procedimento non può essere semplificato? — chiese brusco Cleon.

— Vostra Maestà Imperiale. — Seldon si rese conto che Cleon stava diventando sempre più freddo via via che le risposte gli riuscivano sempre meno gradite, quindi reagì assumendo a sua volta un atteggiamento più formale — pensate a come gli scienziati si siano accostati allo studio delle particelle subatomiche. Abbiamo a che fare con quantità enormi di queste particelle, ed ognuna si muove o vibra in maniera casuale e imprevedibile, però questo caos possiede un ordine di base, per cui ecco che siamo in grado di elaborare una meccanica quantistica che risponda a tutti i quesiti che possiamo formulare. Studiando la società, mettiamo gli esseri umani al posto delle particelle subatomiche, ma in tal caso subentra il fattore aggiuntivo della mente umana.

«Le particelle si muovono senza pensare, alla cieca, gli esseri umani no. Prendendo in considerazione i vari atteggiamenti mentali e gli impulsi, le cose si complicano a tal punto che manca il tempo materiale di tener conto di tutti questi elementi.

— Può darsi che la mente, come il movimento alla cieca, abbia un ordine di base, no?

— Forse. La mia analisi matematica parte dal presupposto che alla base di tutto debba esserci un ordine particolare, per quanto un fenomeno possa apparire caotico, però non offre la minima traccia che ci indichi come trovare questo ordine di base. Provate a pensare... Venticinque milioni di mondi, ognuno con cultura e caratteristiche proprie, ognuno diverso per certi aspetti dagli altri, ognuno abitato da un miliardo o più di esseri umani dotati tutti di una mente individuale... e tutti questi mondi interagiscono in modi innumerevoli, dando vita a chissà quante combinazioni! Anche se in teoria un'analisi psicostorica è possibile, è assai poco probabile che possa essere tradotta in pratica.

— Cosa significa "psicostorica"?

— Chiamo "Psicostoria" l'esame teorico delle probabilità relative al futuro.

L'Imperatore si alzò di colpo, raggiunse l'estremità opposta della stanza, si girò, tornò indietro e si fermò di fronte a Seldon, che sedeva immobile.

— Alzatevi! — ordinò.

Seldon obbedì e fissò dal basso il sovrano, più alto di lui, sforzandosi affinché il suo sguardo non vacillasse.

Infine, Cleon disse: — Questa vostra Psicostoria... se fosse possibile trovare un'applicazione pratica, sarebbe di grande utilità, vero?

— Di enorme utilità, è evidente. Sapere cos'abbia in serbo il futuro, anche in modo generico e probabilistico, sarebbe una nuova meravigliosa guida per le nostre

azioni, uno strumento senza precedenti per l'umanità. Ma, naturalmente... — Seldon s'interruppe.

— Ebbene? — sbottò Cleon impaziente.

— Ecco, mi pare che, escludendo alcune figure chiave responsabili delle grandi decisioni, i risultati dell'analisi psicostorica dovrebbero rimanere sconosciuti al pubblico.

— Sconosciuti? — fece Cleon sorpreso.

— È chiaro. Lasciate che provi a spiegare... Se si fa un'analisi psicostorica e si comunicano i risultati al pubblico, il complesso di sentimenti e reazioni dell'umanità subisce una distorsione immediata. E l'analisi psicostorica, basata sui sentimenti e le reazioni che si verifichino senza conoscere il futuro, perde qualsiasi valore. Capite?

L'Imperatore, con gli occhi raggianti, rise. — Meraviglioso!

Batté la mano sulla spalla di Seldon, che traballò leggermente sotto il colpo.

— Non capite, caro professore? — disse Cleon. — Non capite? Ecco la vostra applicazione pratica! Non è necessario predire il futuro: basta scegliere un futuro... un buon futuro, un futuro utile... e fare una predizione che modifichi i sentimenti e le reazioni umane in modo tale che il futuro predetto si realizzi. Meglio costruire un buon futuro che predirne uno negativo.

Seldon corrugò la fronte. — Capisco quel che vogliate dire, Sire... ma è ugualmente impossibile.

— Impossibile?

— Be', in ogni caso, inattuabile. Se non si può partire dalle emozioni e dalle reazioni umane e predire il futuro che ne deriverà, non si può nemmeno fare il contrario. Non si può partire da un futuro e predire da quali emozioni e reazioni deriverà.

Cleon parve deluso. Contrasse le labbra. — E la vostra relazione, allora? Si chiama così, vero? A che serve?

— È solo una dimostrazione matematica... Interessante, magari, per i matematici. Però non ho mai pensato che potesse avere qualche utilità.

— Lo trovo disgustoso — sbottò rabbioso Cleon.

Seldon si strinse leggermente nelle spalle. Non avrebbe mai dovuto presentare il suo studio, ne era sempre più convinto. Che ne sarebbe stato di lui se l'Imperatore si fosse messo in testa di essere stato preso in giro?

A giudicare dall'espressione, Cleon era abbastanza prossimo a crederlo.

— Comunque — disse — potreste sempre fare predizioni del futuro, anche non legittimate dalla matematica, no? Predizioni che, secondo funzionari governativi esperti nel campo del comportamento della gente, provocherebbero reazioni utili, no?

— A che scopo ricorrere a me, in tal caso? I funzionari governativi potrebbero fare quelle predizioni da soli senza alcun intermediario.

— I funzionari governativi non sarebbero altrettanto efficaci. I funzionari governativi di tanto in tanto fanno dichiarazioni e pronostici del genere. Ma non è detto che siano creduti.

— E perché la gente dovrebbe credere a me?

— Siete un matematico. Voi avreste calcolato il futuro, non l'avreste... intuito, se è questo il termine esatto.

— Ma non sarebbe vero.
— E chi lo saprebbe? — Cleon fissò Seldon socchiudendo gli occhi.
Ci fu una pausa: Seldon si sentiva in trappola. Sarebbe stato prudente rifiutarsi di eseguire un ordine diretto dell'Imperatore? Se avesse detto no, forse sarebbe stato imprigionato o giustiziato. Non senza processo, naturalmente... però, difficilmente un processo avrebbe seguito un indirizzo diverso da quello imposto da un apparato burocratico prepotente, soprattutto se i funzionari dovevano assoggettarsi agli ordini dell'Imperatore dell'enorme Impero Galattico.
— No, non funzionerebbe — disse infine Hari Seldon.
— Perché no?
— Se dovessi predire cose vaghe, generiche, che potrebbero accadere solo dopo la scomparsa di un paio di generazioni, forse riusciremmo a spuntarla... però, d'altro canto, alla gente non interesserebbe granché... non interesserebbe una prospettiva rosea distante magari un paio di secoli. Per ottenere dei risultati — continuò Seldon — dovrei predire cose più dirette, più immediate. Il pubblico reagirebbe solo in questo caso. Presto o tardi, però... presto, probabilmente... una previsione non si realizzerebbe, e la mia utilità cesserebbe subito.
«Al che, anche la vostra popolarità potrebbe crollare, e soprattutto questo segnerebbe la fine della Psicostoria... non ci sarebbe più alcuno sviluppo matematico futuro costruttivo in grado di contribuire all'impiego pratico di tale tecnica.
Cleon si abbandonò su una sedia e fissò Seldon aggrottando le sopracciglia. — Non sapete fare altro voi matematici? Siete solo capaci di dire continuamente che sia tutto impossibile?
Disperato, Seldon disse sottovoce: — Sire, siete voi ad insistere su cose impossibili.
— Vi metterò alla prova, professore. Se vi chiedessi di usare la vostra matematica per sapere se un giorno verrò assassinato, cosa rispondereste?
— Il mio sistema matematico non fornirebbe una risposta ad una domanda così specifica, nemmeno se la Psicostoria fosse applicata nel modo migliore. Neppure tutta la meccanica quantistica del mondo consente di predire il comportamento di un singolo elettrone, solo il comportamento medio di molti.
— Conoscete la vostra matematica meglio di me. Basandovi su di essa, fate una previsione da esperto: sarò assassinato, un giorno?
Seldon disse a bassa voce: — Sire, mi tendete un tranello. Ditemi che risposta desiderate e ve la darò, altrimenti consentitemi di rispondervi liberamente senza rischiare una punizione.
— Parlate pure liberamente.
— Ho la vostra parola d'onore?
— Volete una dichiarazione scritta? — fece Cleon sarcastico.
— La vostra parola d'onore è sufficiente — disse Seldon smarrito, riflettendo che forse non sarebbe stata sufficiente, invece.
— Vi do la mia parola d'onore.
— Allora posso rispondervi che negli ultimi quattro secoli circa la metà degli imperatori sono stati assassinati, per cui deduco che le vostre probabilità di essere assassinato sono grosso modo il cinquanta per cento.

— Qualsiasi sciocco può dare una risposta del genere. — eruppe Cleon sprezzante. — Non è necessario un matematico.

— Ma io vi ho detto parecchie volte che la mia matematica sia inutile per i problemi pratici.

— Non pensate nemmeno che i miei sfortunati predecessori mi abbiano insegnato qualcosa?

Seldon respirò a fondo e si buttò. — No, Sire. La storia dimostra che dalle lezioni del passato non impariamo granché. Per esempio, mi avete ricevuto qui in udienza privata. E se avessi avuto intenzione di assassinarvi? Naturalmente, non ho questa intenzione, Sire — si affrettò ad aggiungere.

Cleon sorrise, un sorriso arcigno. — Professore, dimenticate la nostra meticolosità, e la nostra tecnologia avanzata. Abbiamo studiato i vostri precedenti, sappiamo tutto di voi. Quando siete arrivato, siete stato analizzato... espressione, impronta vocale. Abbiamo controllato dettagliatamente il vostro stato emotivo; in pratica abbiamo letto i vostri pensieri. Se ci fosse stato anche il minimo dubbio riguardo la vostra innocuità, non vi avrebbero permesso di incontrarmi. Anzi, adesso avreste già cessato di vivere.

Seldon fu scosso da un'ondata di nausea, ma continuò. — Per gli estranei è sempre stato difficile colpire l'Imperatore, anche quando la tecnologia non era così progredita. Quasi tutti gli assassinî si sono verificati in seguito ad una congiura di palazzo. Il pericolo più grande per un imperatore è rappresentato dalle persone che gli sono più vicine: per scongiurare questo pericolo, il controllo meticoloso degli estranei non serve proprio. E per quanto riguarda i vostri funzionari, le vostre guardie, i vostri amici intimi, non potete trattarli come trattate me.

Cleon replicò: — Lo so benissimo anch'io. E vi dirò che quelli che mi circondano vengono trattati in modo giusto ed equo, quindi non hanno motivo di nutrire del risentimento nei miei confronti.

— Uno sciocco... — iniziò Seldon, e si bloccò, confuso.

— Andate avanti — lo esortò rabbioso Cleon. — Vi ho dato il permesso di parlare liberamente. Perché sarei sciocco?

— La parola mi è sfuggita, Sire. Intendevo dire "irrilevante". Il modo in cui trattate quelli che vi circondano è irrilevante. Sarete senz'altro sospettoso... tutti gli esseri umani lo sono. Una parola detta senza riflettere, come quella che mi è appena sfuggita, un gesto incauto, un'espressione ambigua, ed ecco che voi socchiudete gli occhi e cominciate a prendere le distanze. E basta un velo di sospetto per mettere in moto un circolo vizioso. La persona amica percepisce questa diffidenza, si risente, ed il suo comportamento cambia, per quanto possa sforzarsi di controllarsi. Voi avvertite tutto questo e diventate ancor più sospettoso, ed alla fine o la persona amica viene giustiziata o voi venite assassinato. Un processo dimostratosi inevitabile per gli imperatori degli ultimi quattro secoli, e non è che un segno della difficoltà crescente della conduzione degli affari dell'Impero.

— Dunque non posso fare nulla per evitare l'assassinio.

— No, Sire — disse Seldon. — D'altra parte, però, potreste essere fortunato.

Cleon stava tamburellando con le dita sul bracciolo della sedia. Disse brusco: — Siete inutile, professore... e lo è anche la vostra Psicostoria. Andatevene. — Al che,

distolse lo sguardo e tutt'ad un tratto sembrò molto più vecchio dei suoi trentadue anni.

— L'ho detto che la mia matematica sarebbe inutile per voi, Sire. Le mie più profonde scuse.

Seldon fece per inchinarsi, ma ad un segnale che non vide due guardie entrarono e lo condussero via. La voce di Cleon lo raggiunse dalla sala dell'udienza. — Riportate quest'uomo dove l'avete preso.

4

Eto Demerzel entrò e guardò l'Imperatore lasciando trasparire un accenno di deferenza. — Sire, per poco non avete perso la calma.

Cleon alzò gli occhi e, con uno sforzo evidente, riuscì a sorridere. — Già, proprio così: quell'uomo è stato molto deludente.

— Eppure ha dato esattamente quanto promesso.

— Non ha dato nulla.

— E non aveva promesso nulla, Sire.

— È stato deludente.

Demerzel disse: — Più che deludente, forse. Quell'uomo è una mina vagante, Sire.

— Una... cosa, Demerzel? Hai il vizio di usare strane espressioni. Cosa sarebbe una "mina"?

Demerzel disse serio: — Semplicemente un'espressione che ho sentito in gioventù, Sire. L'Impero è pieno di espressioni strane, e alcune sono sconosciute su Trantor, come quelle di Trantor a volte sono sconosciute altrove.

— Vuoi insegnarmi che l'Impero sia vasto? Cosa significa «quell'uomo è una mina vagante»?

— Solo che può fare molti danni senza averne necessariamente l'intenzione. Non conosce la propria forza... o la propria importanza.

— Una tua deduzione, vero, Demerzel?

— Sì, Sire. È un provinciale, non conosce Trantor né le usanze e le regole di questo posto. Non è mai stato sul nostro pianeta prima d'ora, non sa cosa sia la raffinatezza, il comportamento di un cortigiano. Tuttavia vi ha affrontato a viso aperto.

— E perché no? Gli ho dato il permesso di parlare, ho lasciato perdere le cerimonie: l'ho trattato da pari.

— Non proprio, Sire. Non è da voi trattare gli altri da pari. Voi siete abituato al comando. Ed anche se cercaste di mettere un uomo a suo agio, in pochi ci riuscirebbero. I più rimarrebbero muti o, peggio ancora, assumerebbero un atteggiamento servile ed adulatorio. Quest'uomo invece vi ha affrontato a viso aperto.

— Be', tu puoi anche ammirarlo, Demerzel, ma a me non è piaciuto — disse Cleon, pensoso ed insoddisfatto.

— Hai notato che non si è scomodato minimamente a spiegarmi la sua teoria matematica? Sembrava che sapesse che io non avrei capito una sola parola di una eventuale spiegazione.
— Ed infatti non avreste capito nulla, Sire. Non siete un matematico, né uno scienziato, né un artista. Ci sono molti campi del sapere in cui altri uomini sappiano molte più cose di voi. Il loro compito è proprio quello di usare le loro conoscenze per servirvi. Voi siete l'Imperatore, il che vale tutte le loro specializzazioni messe assieme.
— Davvero? Non ho nulla in contrario se faccio la figura dell'ignorante di fronte a un vecchio che abbia un bagaglio di conoscenza accumulato nell'arco di molti anni. Ma quest'uomo, Seldon... ha appena la mia età. Com'è che sappia tante cose?
— Non ha dovuto apprendere l'arte del comando, l'arte di prendere decisioni che influiranno sulla vita degli altri.
— Demerzel, a volte mi chiedo se tu mi stia prendendo in giro.
— Sire! — esclamò Demerzel con aria di rimprovero.
— Ma cambiamo discorso. Torniamo alla tua mina vagante. Perché consideri Seldon pericoloso? A me sembra un provinciale ingenuo.
— Lo è. Però ha questa sua scoperta matematica.
— Dice che è inutile.
— Voi pensavate che forse sarebbe stata utile. Io l'ho pensato, dopo che voi mi avete spiegato. Anche altri potrebbero pensarlo. Può darsi che lo stesso matematico se ne convinca, ora che la sua attenzione è stata indirizzata in tal senso. E chissà, forse troverà il modo di utilizzare la scoperta. Se ci riuscirà, se sarà in grado di predire il futuro, per quanto in maniera vaga, avrà in mano un potere enorme. Anche se non desiderasse il potere per sé, rinuncia questa che mi sembra sempre molto improbabile, questo matematico potrebbe essere sfruttato da altri.
— Io ho provato a servirmi di lui: non ha voluto.
— Non aveva riflettuto bene: forse ora lo farà. E se non gli interessava essere impiegato da voi, non potrebbe essere persuaso da... dal Sindaco di Wye, diciamo?
— Perché dovrebbe essere disposto ad aiutare Wye e non noi?
— Come lui stesso vi ha spiegato, è difficile predire i sentimenti ed il comportamento degli individui.
Cleon assunse un'espressione torva. — Pensi davvero che possa perfezionare questa sua Psicostoria e renderla realmente utile? Seldon è sicurissimo di non poterlo fare...
— Col tempo, forse cambierà idea, forse si accorgerà di essersi sbagliato a scartare questa possibilità.
Cleon disse: — Allora, avrei dovuto trattenerlo, immagino.
— No, Sire. Istintivamente avete agito bene, lasciandolo andare. La reclusione, per quanto dissimulata, genera risentimento e disperazione... il che non avrebbe contribuito all'ulteriore sviluppo della teoria di Seldon, che anzi sarebbe stato ancor più restio ad aiutarci. Meglio lasciarlo andare come avete fatto voi, però tenendolo sempre legato ad un guinzaglio invisibile. Così, potremo assicurarci che non venga utilizzato da un vostro nemico, Sire, ed al momento opportuno, quando avrà

completato lo sviluppo della sua teoria, tireremo il guinzaglio e lo avremo in mano. Allora se necessario sapremo essere... più persuasivi.

— E se venisse catturato da un mio nemico... o meglio, da un nemico dell'Impero, perché io sono l'Impero in fin dei conti... o se volesse servire spontaneamente un nemico? Non escludo simili eventualità, Demerzel.

— E fate bene, Sire. Farò in modo che non accada... ma se, malgrado i nostri sforzi, dovesse proprio succedere, piuttosto che Seldon finisca nelle mani della persona sbagliata, meglio che non lo abbia nessuno.

Cleon parve a disagio. — Provvedi tu a tutto, Demerzel, ma mi auguro che non siamo troppo impulsivi. In fin dei conti può darsi che Seldon sia soltanto l'ideatore di una scienza teorica che non sia applicabile e non possa essere applicata.

— Verissimo, Sire. Ma è più prudente partire dal presupposto che il nostro uomo sia, almeno potenzialmente, importante. Se scopriremo di esserci occupati di una nullità, avremo perso solo un po' di tempo. Mentre potremmo perdere la Galassia se scoprissimo di avere ignorato un elemento di enorme importanza.

— Benissimo, allora — disse Cleon. — Però spero di non dover conoscere i particolari... nel caso dovessero rivelarsi spiacevoli.

Demerzel disse: — Speriamo che questo non accada.

5

Seldon aveva avuto una sera, una notte, e parte di una mattina per riprendersi dall'incontro con l'Imperatore. Almeno, sembrava che fossero trascorse una sera, una notte, e parte di una mattina, stando a come fosse cambiata la luce nei viali, nei corridoi mobili, nei parchi e nelle piazze del Settore Imperiale di Trantor.

Ora Seldon sedeva in un piccolo parco su un comodo sedile di plastica automodellatosi perfettamente al suo corpo. A giudicare dalla luce, doveva essere metà mattina, e l'aria era fresca al punto giusto, piacevole senza essere minimamente pungente.

Era sempre così? Seldon pensò alla giornata grigia vista all'esterno quando si era recato dall'Imperatore.

Pensò a tutti i giorni grigi, a tutti i giorni freddi e caldi e piovosi e nevosi su Helicon, il suo mondo... e si chiese se fosse possibile sentirne la mancanza. Era possibile sedere in un parco di Trantor, dove le condizioni climatiche erano sempre ideali (e dove si aveva l'impressione di non avere attorno a sé proprio nulla), ed arrivare a sentire la mancanza di un vento sferzante o di un freddo pungente o di un'umidità soffocante?

Forse. Ma non il primo giorno, né il secondo, né il settimo. Seldon aveva solo quel giorno, l'indomani sarebbe partito: intendeva goderselo fino in fondo. Perché, forse, non sarebbe più tornato su Trantor.

Eppure, continuava a sentirsi inquieto per aver parlato con tanta libertà a un uomo che, volendo, avrebbe potuto ordinare la sua incarcerazione o la sua condanna a morte... o, come minimo, avrebbe potuto distruggerlo economicamente e socialmente privandolo della sua posizione.

Prima di andare a letto, Seldon aveva cercato notizie su Cleon I nella parte enciclopedica del computer dell'albergo. Le lodi per l'Imperatore si sprecavano, e questo senza dubbio valeva per tutti gli imperatori finché rimanevano in vita, indipendentemente dai loro meriti effettivi. Seldon aveva lasciato perdere la cosa, mentre aveva appreso interessato che Cleon era nato nel Palazzo e non si era mai allontanato da quell'area. Non era mai stato a Trantor, non aveva mai messo piede in nessuna parte di quel mondo dalle innumerevoli cupole.

Una questione di sicurezza, forse, ma in pratica significava che l'Imperatore era in prigione, che l'ammettesse o no: la prigione più lussuosa della Galassia, magari... ma pur sempre una prigione.

Ed anche se Cleon gli era sembrato un tipo abbastanza mite, diverso dai tanti autocrati crudeli che lo avevano preceduto, per Seldon non era stato un bene l'aver attirato l'attenzione del sovrano. Era contento di partire l'indomani per Helicon, anche se a casa avrebbe trovato l'inverno (un inverno piuttosto rigido, finora).

Alzò lo sguardo nella luce diffusa. Anche se lì dentro non poteva piovere, l'aria era tutt'altro che secca. A breve distanza gorgogliava una fontana; le piante erano verdi e probabilmente non avevano mai sofferto la siccità. Di tanto in tanto gli arbusti frusciavano, come se qualche piccolo animale si fosse nascosto tra la vegetazione. Si udiva il ronzio delle api.

Sì, anche se Trantor veniva descritto in tutta la Galassia come un mondo artificiale di metallo e ceramica, in quel minuscolo tratto si respirava un'atmosfera decisamente campagnola.

C'erano alcune altre persone intente a godersi la quiete del parco, e portavano tutte dei cappelli leggeri, certi molto piccoli. A breve distanza, c'era una giovane piuttosto graziosa, ma era china su un visore e Seldon non riusciva a vederla bene in viso. Un uomo gli passò davanti, gli lanciò una breve occhiata priva di qualsiasi curiosità, quindi prese posto in un sedile di fronte a lui, concentrandosi su un fascio di telestampati ed accavallando le gambe fasciate da un paio di calzoni rosa attillati.

C'era una tendenza alle tinte pastello tra gli uomini, strano... mentre la maggior parte delle donne indossava abiti bianchi. Trattandosi di un ambiente pulito, era logico portare colori chiari. Seldon osservò divertito i suoi vestiti heliconiani, prevalentemente marrone opaco. Se fosse rimasto su Trantor, avrebbe dovuto acquistare un abbigliamento adatto, altrimenti prima o poi l'avrebbero guardato con curiosità, o ridendo, o con ripugnanza. Per esempio, l'uomo col fascio di stampati adesso l'aveva fissato incuriosito... colpito senza dubbio dai suoi abiti forestieri.

Per fortuna, non sorrise. Se gli altri lo consideravano buffo, Seldon poteva prendere la cosa con filosofia, però non era affatto divertente.

Osservò lo sconosciuto con discrezione, perché gli sembrava impegnato in una disputa interiore. L'uomo parve sul punto di parlare, poi evidentemente cambiò idea, poi diede ancora l'impressione di accingersi a parlare.

Chissà come sarebbe andata a finire? si chiese Seldon, e studiò lo sconosciuto. Alto, spalle ampie, senza il minimo accenno di pancia, capelli castani dai riflessi biondi, ben rasato, espressione seria, aria forte pur non essendo un fascio di muscoli,

lineamenti leggermente duri e irregolari... gradevoli, ma che non si potevano certo definire “belli”.
Quando l’uomo perse (o vinse) il suo conflitto interiore e si sporse in avanti, Seldon aveva ormai deciso che quel tipo gli piacesse.
L’uomo disse: — Scusate, non eravate al Convegno Decennale? Quello matematico?
— Sì, c’ero — rispose affabile Seldon.
— Ah, mi sembrava di avervi visto là. Proprio per questo, vogliate scusarmi, mi sono seduto qui. Se vi disturbo....
— Niente affatto. Stavo solo oziando tranquillamente.
— Vediamo se indovino. Voi siete il professor Seldon.
— Seldon, Hari Seldon. Sbagliato di pochissimo... E voi?
— Chetter Hummin. — L’uomo parve un po’ imbarazzato. — Un nome piuttosto... comune, casalingo, temo.
— Mai incontrato un “Chetter” prima d’ora — disse Seldon. — E nemmeno un “Hummin”. Quindi mi pare che possiate considerarvi un tipo unico. Sì, meglio che essere uno dei tanti “Hari” o dei numerosissimi “Seldon” che esistono, dal vostro punto di vista.
Seldon si avvicinò con la sedia ad Hummin, facendola strisciare sulle mattonelle di ceramoide leggermente elastiche.
— A proposito di cose “casalinghe” — disse. — E questi abiti stranieri che ho addosso? Non ho mai pensato che avrei dovuto procurarmi dei vestiti trantoriani.
— Potreste comprarvi qualche indumento — disse Hummin, fissando Seldon e reprimendo un’occhiata di disapprovazione.
— Parto domani... e poi non potrei permettermelo. I matematici a volte si occupano di cifre notevoli, ma mai quando si tratta del loro reddito... Immagino che siate un matematico, Hummin.
— No. Sono negato per la matematica.
— Oh — esclamò Seldon, deluso. — Avete detto di avermi visto al Convegno Decennale.
— Ero là come spettatore. Sono un giornalista. — Hummin agitò il fascio di stampati, parve rendersi conto d’un tratto di averli in mano e li infilò in tasca. — Fornisco il materiale per gli olonotiziari... Se devo essere sincero, sono stanco — soggiunse pensoso.
— Del vostro lavoro?
Hummin annuì. — Sono stufo di raccogliere stupidaggini provenienti da tutti i mondi. Detesto il livello sempre più basso... — Poi fissò intensamente Seldon. — A volte però salta fuori qualcosa di interessante. Ho sentito che vi abbiano visto dirigervi verso l’ingresso del Palazzo in compagnia di una guardia imperiale: per caso, siete stato ricevuto dall’Imperatore?
Il sorriso svanì dal volto di Seldon, che disse lentamente: — Anche se fosse così, non sarebbe certo una notizia da divulgare.
— No, no, non da divulgare. Se non lo sapete, Seldon, sarò io il primo a dirvelo... La prima regola del mondo dell’informazione è che non si debba mai dire nulla riguardo l’Imperatore od il suo entourage personale, ma limitarsi a riportare i

comunicati ufficiali di Palazzo. Naturalmente, è un errore, perché in questo modo circolano voci decisamente peggiori della verità, eppure è così.

— Ma se è qualcosa che non potete divulgare, amico mio, perché me lo chiedete?

— Curiosità personale. Credetemi, nel mio lavoro so molte più cose di quelle che vadano in onda... Provo ad indovinare, allora. Non ho seguito la vostra relazione, però se ho ben capito avete parlato della possibilità di predire il futuro.

Seldon scosse la testa e borbottò: — È stato un errore.

— Come?

— Oh, nulla.

— Be', logicamente la predizione, una previsione accurata, interessa all'Imperatore, od a qualsiasi uomo di Governo, quindi immagino che Cleon, Primo del Nome, vi abbia convocato e vi abbia chiesto qualche predizione.

Seldon disse freddo: — Non intendo discutere dell'argomento.

Hummin si strinse leggermente nelle spalle. — Eto Demerzel era presente, suppongo.

— Chi?

— Mai sentito parlare di Eto Demerzel?

— No.

— L'alter ego di Cleon, l'eminenza grigia di Cleon, lo spirito maligno di Cleon. È stato definito in tutti questi modi... se ci limitiamo alle espressioni non ingiuriose. Senza dubbio, era presente anche lui.

Seldon parve confuso, ed Hummin proseguì; — Be', forse non l'avrete visto, però c'era. E se lui pensa che possiate predire il futuro...

— Non posso predire il futuro. — Seldon scosse il capo con forza. — Se avete ascoltato la mia relazione, saprete che ho parlato solo di una possibilità teorica.

— Non importa: se quello pensa che possiate predire il futuro, non vi lascerà andare.

— Eppure l'ha fatto: eccomi qua.

— Questo non significa nulla: sa dove siete, e lo saprà sempre. E quando vi vorrà, vi prenderà, in qualsiasi posto voi sarete. E se deciderà che siate utile, vi spremerà per bene. Se deciderà che siate pericoloso, invece, vi eliminerà per sempre.

Seldon lo fissò. — Che intenzioni avete? State cercando di spaventarmi?

— Sto cercando di mettervi in guardia.

— Non credo alle vostre parole.

— No? Poco fa avete parlato di un errore. Stavate pensando che sia stato un errore presentare la vostra relazione? Che vi sta creando proprio il genere di guai che voi volete evitare?

Seldon si morse un labbro, a disagio. Era una congettura che si avvicinava fin troppo alla verità, rifletté... e fu in quel momento che avvertì la presenza di intrusi.

Non vide alcun'ombra, perché la luce era troppo tenue e diffusa. Con la coda dell'occhio colse semplice mente un movimento... che cessò subito.

Fuga

TRANTOR... Capitale del Primo Impero Galattico... Sotto Cleon I, conobbe il suo “fulgore crepuscolare”. Stando alle apparenze, era allora all’apice. I suoi 200 milioni di chilometri quadrati di superficie terrestre erano interamente coperti da cupole (tranne l’area del Palazzo Imperiale) ed occupati in profondità da una città sterminata che si estendeva sotto le piattaforme continentali. La popolazione ammontava a 40 miliardi di abitanti, e malgrado i numerosi sintomi (chiaramente visibili, col senno di poi) dei problemi che si profilavano sempre più pressanti all’orizzonte, chi viveva su Trantor indubbiamente era ancora convinto che quello fosse il leggendario Mondo Eterno e non si aspettava che un giorno...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

6

Seldon alzò lo sguardo. In piedi di fronte a lui c’era un giovanotto che lo fissava con un’espressione sprezzante e divertita. Accanto allo sconosciuto c’era un secondo tipo... un po’ più giovane, forse: entrambi erano massicci e robusti.

Sfoggiavano una versione esasperata della moda trantoriana, rifletté Seldon studiando il loro abbigliamento... colori vistosi e stridenti, grandi cinture frangiate, cappelli rotondi circondati da un’ampia falda, con le due estremità di un nastro rosa che ricadevano posteriormente sul collo.

Un’immagine divertente. Seldon sorrise.

Il giovanotto di fronte a lui esordì brusco: — Perché stai ghignando, strambo?

Seldon ignorò la sgarberia e disse cortese: — Vi prego di scusare il mio sorriso. Stavo solo ammirando la vostra tenuta.

— La mia tenuta? Ah? E tu cosa porti? Cos’è quest’immondizia che hai addosso?

Tese la mano e col dito diede un colpetto al risvolto della giacca di Seldon... ignobilmente pesante e scialba rispetto ai vestiti vivaci del giovane, pensò Seldon stesso.

— Sono i miei abiti stranieri: ho solo questi.

Seldon non poté fare a meno di notare che le poche persone sedute nel parco stessero alzandosi ed allontanandosi. Sembrava quasi che prevedessero dei guai e non desiderassero affatto rimanere nei paraggi. Seldon si chiese se anche il suo nuovo amico, Hummin, stesse andando via, ma preferì non distogliere lo sguardo dal giovanotto che aveva di fronte. Indietreggiò leggermente sulla sedia.

Il giovanotto disse: — Sei uno straniero?

— Appunto. Donde i miei vestiti.

— “Donde”? Che razza di parola è questa? Una parola straniera?

— Intendevo dire, ecco perché i miei vestiti vi sembrino strani: sono un visitatore.

— Di che pianeta?
— Helicon.
Il giovanotto aggrottò le sopracciglia. — Mai sentito nominare.
— Non è un grande pianeta.
— Perché non ci torni?
— È quel che intendo fare: parto domani.
— No, prima! Parti adesso! — Il giovanotto lanciò un'occhiata al compagno.
Seldon seguì il suo sguardo ed intravide Hummin. Non se n'era andato, ora però il parco era deserto, a parte lui, Hummin e quei due tipi.
Seldon disse: — Pensavo di trascorrere la giornata visitando questo posto.
— No, non visiterai niente: tu torni subito a casa tua.
Seldon sorrise. — Spiacente. Io resto.
Il giovanotto disse al compagno: — Ti piacciono i suoi vestiti, Marbie?
Marbie parlò per la prima volta. — No. Disgustosi. Danno il voltastomaco.
— Non possiamo lasciarlo andare in giro a dare il voltastomaco, Marbie: non fa bene alla salute della gente.
— No, assolutamente, Alem — convenne Marbie.
Alem sogghignò. — Allora, hai sentito cos'ha detto Marbie, no?
Fu allora che Hummin intervenne. — Ehi, voi due... Marbie, o come vi chiamate... Vi siete divertiti, Perché non ve ne andate?
Alem, che si era chinato leggermente verso Seldon, si drizzò e si girò. — Tu chi sei?
— Non sono affari tuoi — scattò Hummin.
— Sei trantoriano? — chiese Alem.
— Anche questo non ti riguarda.
Alem corrugò la fronte. — Tu hai vestiti trantoriani. Non ci interessi, quindi non cercare guai.
— Intendo restare. Il che significa che siamo in due.
— Due contro due... non credo che sia il tipo di scontro che preferiate. Perché non andate a chiamare qualche amico, così potrete affrontare due persone?
Seldon disse: — Hummin, andate via, visto che potete farlo. Siete molto gentile a cercare di proteggermi, ma non voglio che vi facciano del male.
— Non sono tipi pericolosi, Seldon. Sono solo mezzi lacchè.
— Lacchè! — Alem sembrava furibondo. Probabilmente su Trantor quel termine aveva un significato più offensivo che su Helicon, rifletté Seldon.
— Dài, Marbie — ringhiò Alem. — Occupati dell'altro figlio di lacchè. Io strappo i vestiti a questo Seldon: è lui il nostro uomo. Forza....
Abbassò le mani di scatto per afferrare i risvolti di Seldon e tirarlo in piedi. Seldon si ritrasse con un gesto istintivo, apparentemente, inclinando la sedia all'indietro. Afferrò le mani tese verso di lui, alzò un piede, e la sedia cadde.
D'un tratto Alem schizzò via a mezz'aria, si capovolse, e atterrò violentemente sul collo e sulla schiena alle spalle di Seldon.
Mentre la sedia cadeva, Seldon ruotò di lato e si drizzò subito in piedi. Guardò Alem, poi lanciò un'occhiata in direzione di Marbie.

Alem era immobile, la faccia contratta in una smorfia di sofferenza. Aveva i pollici slogati, un dolore atroce all'inguine, e la spina dorsale che aveva subìto un colpo non indifferente.

Con l'avambraccio, Hummin aveva stretto da tergo il collo di Marbie, e con la destra aveva bloccato il braccio destro del giovane piegandoglielo dietro la schiena. Marbie era rosso in viso e cercava disperatamente di respirare. A terra, accanto a loro, un coltello, su cui luccicava un minuscolo congegno laser.

Hummin allentò leggermente la stretta e, con un'aria di sincera preoccupazione, disse: — Lo avete conciato male, quel tipo.

— Temo di sì — annuì Seldon. — Uno spostamento di pochi centimetri nella caduta, e si sarebbe spezzato il collo.

— Che razza di matematico siete?

— Un matematico heliconiano. — Seldon si chinò a raccogliere il coltello e, dopo averlo esaminato, disse: — Disgustoso... e letale.

Hummin osservò: — Una lama normale servirebbe allo scopo senza aver bisogno di una fonte energetica... Ma lasciamo andare questi due. Dubito che vogliano continuare.

Liberò Marbie, che si massaggiò la spalla ed il collo e poi si girò boccheggiando verso i due uomini con gli occhi pieni di odio.

Hummin disse brusco: — Vi conviene andarvene. Altrimenti dovremo testimoniare contro di voi per aggressione e tentato omicidio. Senza dubbio, con questo coltello è possibile risalire fino a voi.

Sotto lo sguardo di Seldon ed Hummin, Marbie drizzò in piedi il compagno e si allontanò con lui, sorreggendolo. Alem barcollava, ed era ancora curvo per il dolore. I due si voltarono un paio di volte, ma Seldon ed Hummin rimasero ad osservarli impassibili.

Seldon tese la mano. — Come posso ringraziarvi? Siete accorso in aiuto di un estraneo senza esitare di fronte a due aggressori... Dubito che sarei riuscito a respingerli tutti e due da solo.

Hummin agitò la mano, sminuendo l'importanza dell'episodio. — Non avevo paura di loro. Erano solo dei lacchè attaccabrighe: è bastato mettergli le mani addosso... le mie, e le vostre, naturalmente.

— Avete una stretta che non perdona — commentò Seldon.

Hummin scrollò le spalle. — Nemmeno voi scherzate. — Poi, senza cambiare tono, disse: — Forza, meglio che andiamo via di qui. Non perdiamo tempo.

— Perché dobbiamo andarcene? — chiese Seldon. — Avete paura che quei due ritornino?

— Quelli non torneranno di certo. Ma qualcuno di quei coraggiosi che hanno abbandonato subito il parco per non assistere ad una scena spiacevole potrebbe avere avvisato la polizia.

— Ottimo. Abbiamo i nomi di quei teppisti, e possiamo descriverli abbastanza bene.

— Descriverli? Pensate che alla polizia interessino?

— Ma... hanno commesso un'aggressione...

— Non siate sciocco: noi non abbiamo un graffio. Loro sono pronti per un ricovero ospedaliero, soprattutto Alem. Accuseranno noi di aggressione.

— Ma è impossibile: quelle persone possono testimoniare che....

— Non chiameranno alcun testimone... Mettetevelo bene in testa, Seldon. Quei due sono venuti a cercare voi... proprio *voi*. Gli hanno detto che indossavate abiti heliconiani, gli hanno fornito una descrizione precisa, forse gli hanno anche mostrato un ologramma. Ho il sospetto che siano stati mandati, guarda caso, da chi controlli la polizia, quindi sbrighiamoci.

Hummin si incamminò rapido, stringendo il braccio di Seldon. Il matematico constatò che non fosse impossibile liberarsi da quella morsa, e lo seguì, sentendosi come un bambino sballottato da una balia impetuosa.

Si infilarono in una galleria e, prima che gli occhi di Seldon si fossero abituati alla luce più fioca, sentirono il ronzio dei freni di una vettura.

— Eccoli — mormorò Hummin. — Più in fretta, Seldon.

Saltarono su un corridoio mobile e si confusero tra la folla.

7

Seldon aveva provato a convincere Hummin a portarlo al suo albergo, ma Hummin si era rifiutato.

— Siete impazzito? — gli aveva sussurrato. — Vi staranno aspettando, là.

— Ma là mi aspettano anche tutte le mie cose.

— Be', dovranno aspettare ancora un po'.

Ed adesso erano in una piccola stanza in un gradevole complesso di alloggi che avrebbe potuto trovarsi in qualsiasi luogo per quel che ne sapesse Seldon. Il matematico studiò il monolocale. Era occupato in gran parte da una scrivania con sedia, da un letto e da un terminale di computer. Non c'erano attrezzature da cucina e neppure un lavabo, e infatti Hummin gli aveva indicato una toilette comune nel corridoio. Era entrato un uomo, prima che Seldon avesse finito. Aveva lanciato una breve occhiata curiosa agli abiti di Seldon, più che a Seldon stesso, poi aveva distolto lo sguardo.

Seldon riferì l'episodio ad Hummin, che scuotendo la testa disse: — Dobbiamo sbarazzarci dei vostri vestiti. Peccato che Helicon sia così fuori moda...

Seldon sbottò spazientito: — In che percentuale questa storia potrebbe essere solo frutto della vostra immaginazione, Hummin? In parte mi avete convinto, tuttavia potrebbe trattarsi soltanto di una specie di... di...

— State cercando la parola "paranoia"?

— Esatto. Può darsi che questa sia una vostra assurda idea paranoica.

Hummin disse: — Pensateci, d'accordo? Non posso dimostrarlo matematicamente, ma voi avete visto l'Imperatore, non negatelo. Voleva qualcosa da voi, e voi non gliel'avete data, non negate nemmeno questo. Secondo me, l'Imperatore vuole conoscere certi particolari del futuro, e voi gli avete risposto no. Forse Demerpel pensa che stiate solo fingendo di non conoscere quei particolari... che stiate tenendo duro per alzare il prezzo, o che anche qualcun altro vi abbia fatto

un’offerta. Chissà?.. Ve lo ripeto... se gli interessate, Demerzel vi prenderà, dovunque voi siate. Ve l’ho detto prima che entrassero in scena quei due teppistelli. Sono un giornalista, e sono trantoriano: so come vadano certe cose. Ad un certo punto, Alem ha detto: «è lui il nostro uomo», ricordate?

— Sì, certo che ricordo — rispose Seldon.

— Io ero solo l’“altro figlio di lacchè” da tenere a bada mentre lui vi aggrediva. — Hummin prese posto sulla sedia ed indicò il letto. — Stendetevi, Seldon. Mettetevi comodo. Chi ha mandato quei due... e per me è stato Demerzel... può sguinzagliarvi dietro altri uomini, quindi dovremo far sparire i vostri vestiti. Ho la sensazione che tutti gli heliconiani di questo settore sorpresi nel loro abbigliamento caratteristico passeranno dei guai finché non riusciranno a dimostrare di non essere voi.

— Oh, via!

— Non sto scherzando. Dovete togliervi quegli abiti, e vedremo di atomizzarli... se riusciremo ad avvicinarci ad uno smaltitore senza esser visti. E prima di muoverci dovrò procurarvi dei vestiti trantoriani. Siete più piccolo di me, ne terrò conto. Tanto, non è importante che vi vadano proprio alla perfezione....

Seldon scosse la testa. — Non ho i crediti per pagarli. Non li ho con me. I pochi crediti che abbia sono nella cassaforte del mio albergo.

— Di questo ci preoccuperemo un’altra volta. Dovrete restare qui un paio d’ore, mentre vado a cercare gli indumenti adatti.

Seldon allargò le mani e sospirò rassegnato. — D’accordo: se è così importante, resterò.

— Non proverete a tornare all’albergo, vero? Parola d’onore?

— Vi do la mia parola di matematico. Però sono davvero imbarazzato... vi state disturbando troppo per me. E state anche spendendo. In fin dei conti, nonostante tutti questi discorsi su Demerzel, quelli non intendevano farmi del male o portarmi via: mi hanno solo minacciato di levarmi i vestiti.

— Niente affatto: volevano anche trascinarvi allo spazioporto e caricarvi su una ipernave per Helicon.

— Quella era una minaccia sciocca... da non prendere sul serio.

— Perché no?

— Io torno su Helicon, gliel’ho detto: parto domani.

— Ed intendete ancora partire domani? — chiese Hummin.

— Certo. Perché non dovrei?

— Ci sono ragioni validissime per non farlo.

Seldon si sentì di colpo in collera. — Via, Hummin, basta con questo gioco. Io qui ho finito, e voglio andare a casa. I miei biglietti sono in albergo, altrimenti cercherei di scambiarli per mettermi in viaggio oggi stesso, davvero.

— Non potete tornare su Helicon.

Seldon arrossì. — Perché no? Mi aspettano anche là?

Hummin annuì. — Non scaldatevi, Seldon. Certo che vi aspetteranno anche là. Ascoltate... se andrete su Helicon praticamente finirete dritto in mano a Demerzel. Helicon è un territorio imperiale tranquillo e sicuro. Si è mai ribellato Helicon? Si è mai schierato dietro il vessillo di qualche antimperatore?

— No, mai... e per buoni motivi. È circondato da mondi più grandi, la sua sicurezza dipende dalla pace imperiale.

— Appunto! Quindi le forze imperiali su Helicon possono contare sulla piena collaborazione del Governo locale. Sareste sorvegliato ininterrottamente. Demerzel potrebbe disporre di voi a suo piacimento. E, se adesso non ci fossi io ad avvertirvi, voi non sospettereste nulla, lavorereste allo scoperto, immerso in una falsa sicurezza...

— Ridicolo. Se Demerzel mi voleva su Helicon, perché non mi ha lasciato stare e basta? Perché mandare quei due teppisti solo per affrettare la mia partenza di poche ore rischiando di mettermi in guardia?

— Rischiando di mettervi in guardia? Non sapeva che ci sarei stato io con voi, a trasmettervi quella che voi chiamate la mia “paranoia”.

— Va bene, ma in ogni caso, perché darsi tanto da fare per farmi partire con qualche ora d’anticipo?

— Forse perché aveva paura che cambiaste idea.

— Ed andassi dove, se non a casa? Se può raggiungermi su Helicon, può raggiungermi ovunque... anche su Anacreon, a diecimila parsec di distanza, se dovesse saltarmi in mente di andare là. Cos’è la distanza per le navi iperspaziali? Anche se trovassi un mondo meno sottomesso di Helicon alle forze imperiali, non esistono mondi apertamente ribelli: l’Impero è in pace. Certi mondi nutrono ancora del risentimento per le ingiustizie del passato, però nessuno sfiderebbe le forze armate imperiali per proteggere me. E poi, eccetto che su Helicon, in qualsiasi altro posto non sarei un cittadino locale e non ci sarebbe nemmeno la questione della mia cittadinanza a limitare il campo d’azione dell’Impero.

Hummin ascoltò paziente, annuendo leggermente, e conservando l’espressione grave ed imperturbabile di sempre. — Certo, avete ragione, però c’è un mondo che non è realmente sotto il controllo dell’Imperatore: ecco cosa turba Demerzel, secondo me.

Seldon rifletté un po’, riesaminando la storia recente, ma non riuscì a trovare un mondo su cui le forze imperiali avrebbero potuto essere impotenti. Infine chiese: — Di che mondo si tratta?

— Ci siete proprio sopra... ed è per questo che la situazione è tanto pericolosa agli occhi di Demerzel, suppongo. Demerzel non è particolarmente ansioso di spedirvi su Helicon, gli preme soprattutto che voi lasciate Trantor prima che vi venga in mente di rimanere... di rimanere per qualsiasi ragione, anche per un’improvvisa voglia turistica.

I due uomini restarono un po’ in silenzio, poi Seldon disse sardonico: — Trantor! Capitale dell’Impero, con la base centrale della flotta in una stazione spaziale in orbita attorno al pianeta, con i reparti migliori dell’esercito dislocati proprio qui. Se pensate che Trantor sia un mondo sicuro, vuol dire che state passando dalla paranoia alle fantasticherie più assurde.

— No! Voi siete uno straniero, Seldon. Non sapete come sia fatto Trantor. Ha quaranta miliardi di abitanti, e pochi altri mondi arrivano ad avere un decimo della sua popolazione. È di una complessità tecnologica e culturale inimmaginabile. Adesso siamo nel Settore Imperiale, che ha il più alto tenore di vita della Galassia ed

è abitato interamente da funzionari imperiali. Nelle altre zone del pianeta, però, ci sono più di ottocento altri settori, alcuni con sottoculture totalmente diverse da quella esistente qui, e la maggior parte sono intoccabili per le forze imperiali.

— Perché intoccabili?

— L'Impero non può esercitare sul serio la forza per piegare Trantor. Se lo facesse danneggerebbe qualche elemento dell'apparato tecnologico che manda avanti l'intero pianeta Qui la tecnologia è talmente interdipendente che basta spezzare un collegamento per paralizzare il tutto. Credetemi, Seldon, su Trantor vediamo cosa succeda quando non si riesca ad attutire un terremoto, o a far sfogare in tempo un'eruzione vulcanica, a bloccare una bufera, o cosa succeda quando si verifichi semplicemente un errore umano. Il pianeta vacilla e bisogna cercare di ripristinare subito l'equilibrio. Mai sentito parlare di una cosa del genere? — Sulla faccia di Hummin apparve un sorrisetto fuga — Logico. Volete che l'Impero faccia pubblicità alla debolezza del suo nucleo? Comunque, essendo un giornalista, so quel che succeda, anche se i mondi esterni non lo sappiano, anche se neppure la maggior parte di Trantor ne sia al corrente, anche se le pressioni imperiali tendano a nascondere i fatti. Credetemi! Anche se voi non lo sapete, l'Imperatore sa benissimo, come lo sa Eto Demerzel, che infastidendo Trantor si rischia di distruggere l'Impero.

— Dunque mi consigliate di rimanere su Trantor per questo motivo?

— Sì. Qui posso portarvi in un posto dove sarete assolutamente al sicuro da Demerzel. Non dovrete cambiar nome, potrete agire tranquillo allo scoperto, e lui non potrà toccarvi. Ecco perché voleva costringervi a lasciare subito Trantor... e ci sarebbe riuscito, se non fosse stato per il capriccio del destino che ci ha fatti incontrare e per la vostra sorprendente abilità nel difendervi.

— Ma quanto dovrò rimanere su Trantor?

— Finché sarà necessario per la vostra sicurezza, Seldon. Per il resto della vita, forse.

8

Hari Seldon osservò la propria immagine olografica trasmessa dal proiettore di Hummin. Come sensazione ed utilità era superiore ad uno specchio: infatti, sembrava che nella stanza ci fossero due Hari Seldon.

Il matematico studiò le maniche della sua nuova casacca. Dati i suoi gusti heliconiani avrebbe desiderato tinte meno vivaci. Per fortuna, però, Hummin aveva scelto colori più tenui di quelli in voga mediamente su Trantor. (Seldon pensò all'abbigliamento dei due giovani aggressori e dentro di sé rabbrividì.)

— E devo portare questo cappello, immagino — disse.

— Nel Settore Imperiale, sì. Qui, girare a capo scoperto è indice di bassa estrazione sociale. Negli altri settori, le regole sono diverse.

Seldon sospirò. Il cappello, rotondo, era fatto di una sostanza morbida, e gli si modellò alla testa quando lo mise. La falda aveva un'ampiezza uniforme, ma era più stretta rispetto ai cappelli dei due teppisti. Seldon si consolò notando che col cappello in testa la falda si curvava creando una linea piacevole.

— Non ha la cinghietta sotto il mento.

— Certo che no: quella è una moda per giovani sgargi.

— Giovani... cosa?

— Uno sgargio è un tipo che si agghinda in un certo modo solo per colpire. Avrete senz'altro individui del genere su Helicon.

E Seldon sbuffò. — C'è gente che porta i capelli lunghi fino alle spalle su un lato e che rasa a zero l'altro lato.

Rise a quel ricordo.

Hummin fece una lieve smorfia con le labbra. — Uno spettacolo di insolita bruttezza, immagino.

— Peggio. Ci sono quelli rasati a destra e chi è rasato a sinistra. I due gruppi si detestano, e spesso si azzuffano in strada.

— Quindi non dovreste avere problemi a portare il cappello, soprattutto senza cinghietta.

— Mi ci abituerò — disse Seldon.

— Attirerà una certa attenzione. Innanzitutto non è abbastanza vivace, vi fa sembrare una persona in lutto. E non vi sta proprio alla perfezione. E poi lo portate senza un minimo di disinvoltura. Comunque. non resteremo a lungo nel Settore Imperiale... Visto a sufficienza? — E l'ologramma svanì.

Seldon chiese: — Quanto vi è costato, questo?

— Che importanza ha?

— Mi secca essere in debito con voi.

— Non preoccupatevi: l'ho voluto io. Ma è ora di andare. Sicuramente mi avranno descritto. Mi identificheranno e verranno qui.

— In tal caso — disse Seldon — i crediti che state spendendo sono un particolare secondario: state rischiando di persona per me!

— Lo so, ma sono io a volere così, e so badare a me stesso.

— Ma perché....

— Discuteremo dopo degli aspetti filosofici della questione... Ho atomizzato i vostri abiti, tra parentesi, e non credo che mi abbiano visto. Naturalmente, c'è stata una scarica di energia, registrata dagli strumenti. Partendo da lì, qualcuno potrebbe ricostruire l'accaduto... È difficile nascondere un'azione quando gli occhi e la mente che indaghino sono abbastanza acuti. Be', speriamo di essere al sicuro prima che mettano assieme i vari elementi.

9

Percorsero passaggi dove la luce era bassa e gialla.

Hummin spostava gli occhi in ogni direzione, all'erta, e procedeva seguendo l'andatura della folla, senza superare nessuno e senza lasciare che qualcuno li superasse.

Continuò anche a conversare disinvolto del più e del meno.

Seldon, teso ed incapace di imitarlo, disse: — A quanto pare, si cammina parecchio, qui. Ci sono file interminabili in entrambe le direzioni e lungo i raccordi.

— E perché no? — fece Hummin. — Camminare è ancora il mezzo di trasporto migliore sulle distanze brevi. È il più comodo, il più economico, ed il più salutare, malgrado tutti i progressi tecnologici... Soffrite di acrofobia, Seldon?

Seldon guardò oltre la ringhiera sulla destra, nel baratro che separava le due corsie pedonali, che si snodavano in direzioni opposte tra i raccordi posti ad intervalli regolari. Rabbrividì leggermente. — Se intendete dire paura del vuoto nei punti elevati, no, normalmente no. Però, guardar giù non è piacevole. Che distanza c'è da qui a là sotto?

— Quaranta o cinquanta livelli in questo punto... credo. È una cosa comune nel Settore Imperiale e in qualche altra regione particolarmente sviluppata. Nella maggior parte dei posti invece si cammina a quello che potrebbe essere considerato il livello del suolo.

— Immagino che questo incoraggi i tentativi di suicidio.

— Raramente. Ci sono metodi molto più facili. E poi, su Trantor il suicidio non costituisce un'onta sociale. Si può porre fine alla propria vita mediante vari metodi riconosciuti in centri appositi... se prima si è disposti a sottoporsi per un certo periodo alla psicoterapia. Ogni tanto c'è qualche incidente, se è per questo... Ma vi ho chiesto se siete acrofobo per un altro motivo: stiamo andando ad un noleggio di taxi dove mi conoscono come giornalista. Ho fatto loro dei favori e a volte loro mi fanno dei favori per ricambiare. Si dimenticheranno di registrarmi e fingeranno di non vedere che abbia un compagno. È chiaro, dovrò pagare un extra, e naturalmente se gli uomini di Demerzel useranno le maniere forti quelli dovranno dire la verità e dire che si è trattato di una svista da parte loro... però intanto potrebbe passare abbastanza tempo.

— E l'acrofobia cosa c'entra?

— Ecco, possiamo arrivare al noleggio molto più in fretta usando un ascensore gravitazionale. Sono in pochi a servirsene, e vi confesso che nemmeno per me sia una prospettiva tanto simpatica... comunque, se ve la sentite, ci conviene usarlo.

— Cos'è un ascensore gravitazionale?

— Una cosa sperimentale. Forse un giorno sarà un congegno diffuso su tutto Trantor, ammesso che diventi psicologicamente accettabile... od almeno che venga accettato da abbastanza gente. Allora, forse, si diffonderà anche su altri mondi. È un pozzo d'ascensore senza cabina, diciamo. Si entra semplicemente nel vuoto e si scende lentamente, o si sale lentamente, sfruttando l'antigravità. In pratica è l'unica applicazione dell'antigravità che esista finora, soprattutto perché è la più semplice applicazione possibile.

— Cosa succede se manca l'energia mentre ci stiamo spostando?

— Proprio quello che state pensando voi: si precipita e, a meno di non essere quasi in fondo, si muore. Non è mai successo, a quanto mi risulti, e credetemi, se fosse successo io lo saprei. Forse non potremmo diffondere la notizia per ragioni di sicurezza... ricorrono sempre a questa scusa per nascondere le brutte notizie... però io lo saprei. L'ascensore è proprio qui a due passi. Se non ve la sentite, non lo prenderemo, però i corridoi sono lenti e monotoni, e molti li trovano nauseanti dopo un po'.

Hummin imboccò un raccordo e raggiunsero un ampio recesso dove degli uomini e delle donne attendevano in fila; un paio di loro avevano dei bambini con sé.

Seldon disse sottovoce: — Mai sentito parlare di questo congegno gravitazionale sul mio pianeta. D'accordo, i nostri mezzi d'informazione si occupano in modo massiccio del panorama locale, però sarebbe lecito aspettarsi almeno un accenno all'esistenza dell'ascensore gravitazionale...

Hummin disse: — È strettamente sperimentale, ed è in funzione solo nel Settore Imperiale. Consuma troppa energia, quindi il Governo per ora non è esattamente ansioso di spingerlo facendo pubblicità alla cosa. Il vecchio Imperatore, Stanel VI, il predecessore di Cleon, morto sorprendentemente nel proprio letto, ha insistito perché venisse installato in alcuni punti. Voleva che il suo nome fosse legato all'antigravità, dicono... perché si preoccupava del suo posto nella storia come fanno spesso i vecchi che non abbiano concluso granché. Comunque, la tecnica potrebbe diffondersi, ma d'altra parte forse non avrà mai sviluppi significativi al di là dell'ascensore gravitazionale.

— Per cosa vorrebbero utilizzarla?

— Per il volo spaziale. Ma per arrivarci saranno necessarie molte scoperte clamorose, e la rnaggior parte dei fisici ritengono che sia una cosa irrealizzabile... Del resto, però, molti pensavano che anche l'ascensore gravitazionale fosse irrealizzabile.

La fila stava accorciandosi rapidamente, e Seldon si ritrovò insieme ad Hummin all'estremità del pavimento, con il vuoto di fronte a sé. L'aria, davanti, emanava un lieve luccichio. Automaticamente, Seldon tese la mano ed avvertì una leggera scossa. Niente di doloroso, però fu sufficiente a fargli ritrarre subito la mano Hummin emise un brontolio.

— Una precauzione elementare per impedire che qualcuno vada oltre il bordo prima di avere attivato i comandi. — Batté dei numeri sul quadro di comando ed il luccichio svanì.

Seldon si sporse, guardando nel pozzo profondo.

— Forse per voi è meglio darmi il braccio e chiudere gli occhi — disse Hummin. — Ci vorranno solo pochi secondi.

In realtà, non diede possibilità di scelta a Seldon. Lo prese per il braccio, ed anche questa volta non ci fu verso di sottrarsi a quella stretta decisa. Hummin avanzò nel vuoto e Seldon (che imbarazzato si lasciò sfuggire un gridolino strozzato) lo seguì con un sobbalzo.

Chiuse subito gli occhi, e non provò alcuna sensazione di caduta, non percepì alcun movimento dell'aria.

Trascorsero alcuni secondi, dopo di che Seldon venne trascinato in avanti. Vacillò leggermente, riprese l'equilibrio, e si ritrovò coi piedi posati su qualcosa di solido.

Aprì gli occhi. — Ce l'abbiamo fatta?

Hummin rispose distaccato: — Non siamo morti — e si allontanò, continuando a stringere Seldon, che fu costretto a seguirlo.

— Voglio dire... siamo al livello giusto?

— Certo.

— Cosa sarebbe successo se fossimo scesi mentre qualcuno saliva?

— Ci sono due corsie separate. In una corsia tutti scendono alla stessa velocità, nell'altra tutti salgono alla stessa velocità. Il pozzo entra in funzione solo quando tra

due persone ci siano almeno dieci metri. È impossibile scontrarsi se tutto funziona a dovere.

— Non ho sentito nulla... .

— Infatti. Non c'era accelerazione. Dopo un decimo di secondo eravate a velocità costante e l'aria attorno a voi scendeva alla stessa velocità.

— Meraviglioso.

— Proprio. Ma antieconomico. Ed a quanto pare non si fa granché per migliorare l'efficienza del procedimento e renderlo conveniente. Dappertutto si sente lo stesso ritornello... «Non possiamo farlo. Non è possibile.» Una regola che vale per tutto. — Hummin si strinse nelle spalle, chiaramente arrabbiato. — Comunque... siamo al noleggio. Muoviamoci.

10

Seldon cercò di non dare nell'occhio al noleggio di aerotaxi e constatò che non fosse facile. Sottrarsi in modo eccessivo all'attenzione altrui (cioè muoversi furtivamente, distogliere lo sguardo da tutti quelli che passavano, studiare uno dei veicoli con troppa insistenza) era sicuramente il sistema migliore per attirare l'attenzione. Per non farsi notare bisognava semplicemente assumere un'aria di innocente normalità.

Ma cos'era la normalità? Seldon si sentiva a disagio abiti. Non c'erano tasche, quindi non sapeva dove infilare le mani. Le due borse che penzolavano ai fianchi dalla cintura lo infastidivano sbattendogli contro quando si muoveva, e Seldon aveva continuamente l'impressione che qualcuno gli avesse dato un colpetto.

Provò a guardare le donne che passavano. Non avevano borse appese al corpo, però portavano delle specie di piccole scatole che di tanto in tanto fissavano a un anca mediante un congegno che Seldon non riusciva a vedere. Pseudomagnetico, probabilmente. Gli abiti delle donne non erano particolarmente rivelatori, si rammaricò Seldon; le scollature erano inesistenti anche se alcuni vestiti sembrassero tagliati in maniera tale da far risaltare le natiche.

Hummin, che intanto non aveva perso tempo ed aveva sborsato i crediti necessari, tornò con la tessera di ceramica superconduttiva che avrebbe attivato un particolare aerotaxi.

— Salite, Seldon— disse, indicando un piccolo veicolo biposto.

— Avete dovuto firmare, Hummin?

— Certo che no: mi conoscono, qui, e non badano alle cerimonie burocratiche.

— Cosa pensano che stiate facendo?

— Non me l'hanno chiesto, ed io non ho dato spiegazioni. — Hummin inserì la tessera, e Seldon avvertì una lieve vibrazione mentre l'aerotaxi si accendeva.

— Siamo diretti a D-7 — disse Hummin, riprendendo la conversazione.

Seldon non sapeva cosa fosse D-7, ma immaginò che indicasse un percorso od una rotta.

L'aerotaxi superò ed aggirò altre vetture, infine si portò su una pista inclinata, accelerò, e si staccò dal suolo con un leggero sussulto.

Seldon, che era stato bloccato automaticamente da un'imbracatura, avvertì una spinta all'indietro contro il sedile, quindi si sentì proiettare in avanti contro l'imbracatura.

— Questa non sembrava antigravità — commentò.

— Non lo era, infatti — disse Hummin. — Propulsione a reazione. Una piccola spinta, sufficiente a farci raggiungere i condotti.

Di fonte a loro adesso si stagliava una specie di scogliera costellata di imboccature di caverne... ricordava una scacchiera. Hummin manovrò verso l'apertura D-7, evitando altri aerotaxi che stavano puntando su altri tunnel.

— Potreste scontrarvi... facilmente — disse Seldon, schiarendosi la voce.

— Probabilmente sì, se tutto dipendesse dai miei sensi e dalle mie reazioni. Ma il taxi è computerizzato, ed il computer può intervenire senza problemi ed escludere il pilota. Lo stesso vale per gli altri taxi... Ecco, ci siamo.

Scivolarono in D-7 quasi fossero stati risucchiati, e la luce vivida dello spiazzo esterno si attenuò, assumendo una sfumatura gialla più calda.

Hummin lasciò i comandi e si rilassò sul sedile. Respirò a fondo, poi disse: — Bene, la prima fase si è conclusa con esito positivo. Avrebbero potuto fermarci al terminal dei taxi. Qui dentro, siamo abbastanza al sicuro.

Le pareti del tunnel scorrevano rapide, e non si avvertivano scosse. Il silenzio era quasi assoluto; si udiva solo il ronzio sommesso e regolare del taxi.

— A che velocità stiamo andando? — chiese Seldon.

Hummin diede un'occhiata ai comandi. — Trecentocinquanta chilometri orari.

— "Propulsione magnetica"?

— L'avete anche su Helicon, immagino.

— Una linea. Io non ci sono mai stato, anche se è una vita che ho intenzione di farci un viaggetto. Comunque, non credo proprio che sia all'altezza di questa.

— Sicuramente, no. Trantor ha migliaia di chilometri di questi tunnel che attraversano il sottosuolo. Alcuni tunnel penetrano persino sotto i tratti oceanici meno profondi. Ed il sistema di trasporto principale per i lunghi viaggi.

— Quanto impiegheremo?

— Per arrivare a destinazione? Poco più di cinque ore.

— Cinque ore! — esclamò Seldon, sgomento.

— Non allarmatevi. Circa ogni venti minuti incroceremo un'area di sosta. Potremo fermarci, uscire dal tunnel, sgranchirci le gambe, mangiare, o soddisfare i bisogni fisiologici. Naturalmente, vorrei limitare al massimo il numero delle soste.

Continuarono in silenzio per un po', poi Seldon ebbe un sussulto... sulla destra, un chiarore improvviso sfolgorò per pochi secondi, ed in quel guizzo luminoso Seldon ebbe l'impressione di scorgere due aerotaxi.

— Era un'area di sosta — disse Hummin, rispondendo alla tacita domanda del compagno.

— Il posto dove mi state portando... sarò davvero al sicuro, là? — chiese Seldon.

— Sarete al sicuro da qualsiasi mossa palese delle forze imperiali. Naturalmente, bisogna sempre stare attenti all'intervento del singolo... spia, agente, sicario pagato per uccidere... Ma vi fornirò una guardia del corpo.

Seldon si agitò. — Sicario pagato per uccidere? Parlate sul serio? Possibile che vogliano uccidermi?

— Demerzel, no di certo. Secondo me, lui vuole servirsi di voi, non uccidervi. Però potrebbero saltar fuori altri nemici, o potrebbe verificarsi una serie sfortunata di eventi. Non si può vivere agendo come un sonnambulo.

Seldon scosse la testa e si girò dall'altra parte. Quarantotto ore prima era stato solo un matematico straniero, insignificante, praticamente sconosciuto, che si accontentava di trascorrere le sue ultime ore su Trantor ammirando con occhio provinciale quel mondo enorme e maestoso. Ora che stava finalmente capacitandosi della situazione, invece... era un "ricercato", le forze imperiali gli davano la caccia... Di fronte a tale assurdità, Seldon rabbrividì.

— E voi e la vostra iniziativa?

Hummin rispose pensoso: — Be', non avranno un atteggiamento amichevole nei miei confronti, suppongo. Qualche aggressore misterioso, e destinato a rimanere per sempre misterioso, potrebbe spaccarmi la testa o spappolarmi il torace con una scarica.

Lo disse senza un tremito nella voce, l'espressione calma come sempre.

Ma Seldon sussultò. — Sicuramente lo sapevate fin dall'inizio di rischiare grosso. Non sembrate preoccupato.

— Sono un trantoriano di una certa esperienza. Conosco bene il pianeta. Conosco molte persone, e molti mi devono dei favori. Mi considero un tipo scaltro, difficile da battere. In parole povere, Seldon, sono sicuro di poter badare a me stesso.

— Sono contento che proviate tanta sicurezza e spero che sia giustificata, Hummin, ma non riesco proprio a capire perché lo facciate. Cosa sono io per voi? Perché correre dei rischi per un estraneo?

Hummin controllò un attimo i comandi, poi si voltò verso Seldon, lo sguardo fermo e serio.

— Voglio salvarvi per lo stesso motivo per cui l'Imperatore vuole servirsi di voi... per le vostre capacità predittive.

Seldon si sentì profondamente deluso. In fin dei conti la salvezza c'entrava ben poco: era solo una preda, contesa da predatori avversari. Disse rabbioso: — Non riuscirò mai più a togliermi di dosso il peso di quella relazione al Convegno Decennale. Mi sono rovinato l'esistenza.

— No, niente conclusioni avventate, professore. L'Imperatore ed i suoi funzionari vi vogliono per una sola ragione... per rendere le loro vite più sicure e tranquille. A loro le vostre capacità interessano unicamente perché potrebbero essere sfruttate per salvare l'autorità dell'Imperatore, per trasmetterla poi al suo erede, per conservare i privilegi ed i poteri dei suoi funzionari. A me, invece, le vostre capacità interessano per il bene della Galassia.

— C'è qualche differenza? — sibilò sarcastico Seldon.

Accennando un'espressione corrucciata, Hummin ribatté: — Se non vedete la differenza, dovreste vergognarvi. Gli esseri umani abitavano la Galassia prima di questo Imperatore, prima della dinastia che lui rappresenta, prima dell'Impero stesso. L'umanità è molto più vecchia dell'Impero. Forse è addirittura molto più antica dei

venticinque milioni di mondi della Galassia. Ci sono delle leggende che parlino di un'epoca in cui l'umanità abitasse un solo pianeta.

— Leggende! — sbottò Seldon, stringendosi nelle spalle.

— Sì, leggende, ma non vedo perché non dovrebbero riferirsi ad un fatto vero, trattandosi di ventimila anni fa o più. L'umanità non è venuta al mondo già corredata delle conoscenze necessarie per realizzare i viaggi iperspaziali, suppongo. Deve esserci stata un'epoca in cui l'uomo non potesse viaggiare a velocità ultraluce e fosse confinato in un unico sistema planetario. E se guardiamo avanti nel tempo, gli esseri umani dei mondi della Galassia certamente continueranno ad esistere dopo che voi e l'Imperatore sarete morti, dopo che la stirpe imperiale sarà terminata, quando le istituzioni dell'Impero stesso si saranno disgregate. Quindi non è importante preoccuparsi troppo degli individui, dell'Imperatore e del giovane Principe Imperiale, e neppure dei meccanismi dell'Impero. Ed i trilioni di persone che esistono nella Galassia?

Seldon disse: — I mondi e le persone continueranno, presumo.

— Non sentite il bisogno intenso di esaminare ed esplorare le circostanze possibili in cui continueranno a esistere?

— Si può supporre che continueranno ad esistere più o meno come ora.

— Si può supporre, ma non sarebbe possibile saperlo con la tecnica predittiva di cui parlate?

— Io la chiamo Psicostoria... Sì, in teoria si potrebbe.

— E non avvertite l'esigenza di tradurre questa teoria in pratica?

— Mi piacerebbe, Hummin, però dal desiderio non nasce automaticamente la capacità. Ho detto all'Imperatore che sia impossibile trasformare la Psicostoria in una tecnica pratica, e sono costretto a dirlo anche a voi.

— E non avete intenzione di provare almeno a trovarla, questa tecnica?

— No, assolutamente... come non proverei mai a prendere un mucchio di sassi grande quanto Trantor, a contarli ad uno ad uno ed a disporli in ordine decrescente secondo la massa. Saprei di non poter completare l'impresa nemmeno impiegando un'intera vita, e non sarei tanto sciocco da avere la pretesa di tentare.

— Ci provereste se conosceste la verità sulla situazione del genere umano?

— È una domanda assurda: qual è la verità sulla situazione dell'umanità? Sostenete per caso di conoscerla?

— Sì. Ed in cinque parole.

Hummin tornò a guardare di fronte a sé, voltandosi per alcuni attimi verso il tunnel immutabile che correva incontro a loro espandendosi man mano per poi scivolar via rimpicciolendo. Infine pronunciò quelle cinque parole, l'aria torva.

Disse: — L'Impero Galattico sta morendo.

Università

UNIVERSITÀ DI STREELING... Centro culturale di livello superiore nel Settore di Streeling dell'antico Trantor... Nonostante i suoi meriti e la sua importanza nel campo delle dottrine umanistiche e delle scienze, non è per questo che l'Università occupi un ruolo di spicco nella coscienza attuale. Probabilmente le generazioni di studiosi dell'Università sarebbero rimaste stupefatte nell'apprendere che in epoche successive l'Università di Streeling sarebbe stata ricordata soprattutto perché ospitò per qualche tempo un certo Hari Seldon durante il periodo della Fuga.

ENCICLOPEDIA GALATTICA

11

Hari Seldon rimase in silenzio per un po', a disagio, dopo le parole pacate di Hummin. Si chiuse in se stesso, riconoscendo di colpo le proprie deficienze.

Aveva inventato una nuova scienza: la Psicostoria.

Aveva esteso le leggi della probabilità in modo molto ingegnoso per tener conto di nuove complessità ed indeterminazioni, ed era approdato ad equazioni armoniose con innumerevoli incognite... forse infinite; non era in grado di dirlo.

Ma era un gioco matematico, nient'altro.

Aveva la Psicostoria, od almeno le basi della Psicostoria, ma solo come curiosità matematica. Dov'erano le conoscenze storiche che forse avrebbero potuto dare qualche significato alle equazioni sterili?

Gli mancavano: la storia non gli era mai interessata.

Conosceva il profilo storico di Helicon. Ovvio, lo studio di quel minuscolo frammento di storia umana era obbligatorio nelle scuole heliconiane. Ma a parte quello?

Senza dubbio le altre cose che aveva appreso erano soltanto i dati sommari che tutti conoscevano... un misto di leggende ed informazioni distorte.

Eppure, com'era possibile dire che l'Impero Galattico stesse morendo? Esisteva da diecimila anni come entità riconosciuta, e anche prima di allora Trantor, in qualità di capitale del regno principale, era stato in pratica il fulcro di un impero per duemila anni.

L'Impero era sopravvissuto ai secoli iniziali, quando interi settori della Galassia occasionalmente si erano rifiutati di accettare la fine della loro indipendenza locale. Era sopravvissuto alle vicissitudini delle rivolte, alle guerre dinastiche, ad alcuni gravi periodi di crisi. La maggior parte dei mondi non erano quasi stati toccati da simili eventi, e Trantor stesso era cresciuto costantemente fino a diventare l'agglomerato umano sterminato che ora si fregiava del titolo di Mondo Eterno.

Sì, in effetti negli ultimi quattro secoli i disordini erano aumentati leggermente, e c'era stata un'ondata di assassinî d'imperatori e di prese del potere. Però la situazione

andava normalizzandosi, ed adesso la Galassia era calma come un tempo. Sotto Cleon I, e prima di lui sotto suo padre Stanel VI, i mondi prosperavano... e lo stesso Cleon non era considerato un tiranno. Persino quelli che non sopportavano l'Impero come istituzione avevano modo di dire qualcosa di veramente negativo riguardo Cleon solo raramente... per quanto potessero inveire contro Eto Demerzel.

Allora, perché Hummin aveva detto con tanta convinzione che l'Impero Galattico stesse morendo?

Hummin era un giornalista. Probabilmente conosceva la storia galattica in modo abbastanza approfondito, e doveva capire molto bene la situazione attuale.

Era grazie a questo che disponeva delle conoscenze necessarie per poter fare un'affermazione del genere? Ed in tal caso, cos'era che sapeva?

Parecchie volte Seldon fu sul punto di chiederglielo, di esigere una risposta, ma nel volto solenne di Hummin c'era qualcosa che lo bloccava. E c'era un'altra cosa che gli impediva di chiedere... Per Seldon l'Impero Galattico era un principio generale, un assioma, la prima pietra su cui poggiasse tutto. Era una convinzione innata per lui... ed in fin dei conti, se era sbagliata, Seldon preferiva non saperlo.

No, impossibile che si sbagliasse! L'Impero Galattico non poteva finire, proprio come l'universo non poteva finire. O meglio, solo se l'universo avesse cessato di esistere, sarebbe scomparso anche l'Impero.

Seldon chiuse gli occhi, cercando di dormire, ma naturalmente non ci riuscì. Avrebbe dovuto studiare la storia dell'universo per perfezionare la sua teoria psicostorica?

Impossibile! C'erano venticinque milioni di mondi, ognuno con una propria storia incredibilmente complessa: uno studio impossibile!

Sapeva che ci fossero molti videolibri sulla storia galattica. Una volta, per qualche ragione che non ricordava più, ne aveva persino letto rapidamente uno, ma non era arrivato nemmeno a metà tanto gli era parso noioso.

Il videolibro parlava dei mondi importanti. Di alcuni, illustrava tutta o quasi tutta la storia; di altri illustrava solo i momenti significativi prima del ritorno nell'anonimato. Ricordava di aver cercato Helicon nell'indice e di avere trovato soltanto una citazione. Aveva battuto il comando di lettura della citazione e aveva trovato Helicon in un elenco di mondi che una volta, per un breve periodo, si erano schierati con un certo pretendente al trono imperiale che poi non era riuscito nel suo intento. Helicon non era stato punito per quel gesto, probabilmente perché non era nemmeno abbastanza importante da meritare una punizione.

A che serviva quel tipo di storia? La Psicostoria avrebbe sicuramente dovuto tener conto delle azioni, delle reazioni e delle interazioni di ogni mondo... di tutti i mondi. E chi era in grado di studiare la storia di venticinque milioni di mondi considerando tutte le loro interazioni possibili? No, era un compito assurdo, era l'ennesima conferma che la Psicostoria possedesse sì un interesse teorico, però non sarebbe mai stato possibile utilizzarla per un'applicazione pratica.

Seldon avvertì una lieve spinta in avanti. L'aerotaxi stava decelerando, rifletté.

— Che succede? — chiese.

— Abbiamo percorso un tratto sufficiente, credo — rispose Hummin. — Possiamo correre il rischio e fare una breve sosta per mangiare un boccone, bere qualcosa, e fare una visitina al gabinetto.

Dopo una quindicina di minuti, durante i quali l'aerotaxi continuò a rallentare, raggiunsero un'area illuminata. Abbandonarono il tunnel e trovarono un posto per parcheggiare tra cinque o sei veicoli.

12

L'occhio esperto di Hummin sembrò cogliere con un solo sguardo il recesso, gli altri taxi, il ristorante, i passaggi, e gli uomini e le donne presenti. Seldon, sforzandosi di non farsi notare e continuando a non sapere come comportarsi, osservò Hummin, cercando di essere discreto.

Quando sedettero ad un tavolino e batterono l'ordinazione Seldon, ostentando un tono indifferente, disse: — Tutto bene?

— Pare di sì — rispose Hummin.

— Come fate a dirlo?

Gli occhi scuri di Hummin si posarono un istante su Seldon. — Istinto. Anni passati a caccia di notizie. Ti guardi attorno e capisci subito: «qui non succede nulla».

Seldon annuì e provò un senso di sollievo. Forse Hummin aveva fatto dell'ironia, però le sue parole dovevano contenere una percentuale di verità.

La soddisfazione di Seldon svanì al primo morso di sandwich. Guardò Hummin con la bocca piena ed un'espressione di dolorosa sorpresa.

Hummin disse: — Questo è un ristorante per viaggiatori, amico mio. Economico, rapido, e non molto buono. Gli alimenti sono prodotti localmente e contengono lieviti dal gusto piuttosto aspro. I palati trantoriani ci sono abituati.

Seldon deglutì a fatica. — Ma in albergo...

— Eravate nel Settore Imperiale, Seldon. Là gli alimenti sono importati, e i microalimenti usati sono di ottima qualità: sono anche costosi.

Seldon si chiese se fosse il caso di continuare a mangiare. — Intendete dire che finché resterò su Trantor....

Hummin lo invitò a tacere sporgendo le labbra.

— Non date ad alcuno l'impressione di essere abituato a cibo migliore: in certe parti di Trantor un aristocratico è guardato peggio di uno straniero. Il cibo non sarà così cattivo dappertutto, ve l'assicuro. Questi ristoranti lungo la strada sono famosi per la loro qualità scadente. Se riuscirete a mandar giù quel sandwich, riuscirete a mangiare in qualsiasi zona del pianeta. E non vi farà male. Quel sandwich non è guasto o tossico o qualcosa del genere. Ha solo un gusto forte, aspro... e, francamente, può anche darsi che vi ci abituiate. Ho conosciuto dei trantoriani che sputano il cibo decente dicendo che gli manchi quel sapore piccante casereccio.

— Producono molti alimenti su Trantor? — chiese Seldon. Si guardò attorno rapidamente, vide che non c'era nessuno seduto vicino a loro, e parlò sottovoce. — Ho sempre sentito dire che ci vogliano venti mondi per rifornire le centinaia di mercantili necessari per soddisfare ogni giorno i bisogni alimentari di Trantor.

— Lo so. E centinaia per portare via il carico di rifiuti. E se si vuole concludere la storia nel modo migliore, si dice che le stesse navi arrivino col cibo e ripartano coi rifiuti. È vero che importiamo quantità considerevoli di alimenti, ma si tratta per lo più di generi di lusso. Ed esportiamo moltissimi rifiuti, trattati ed innocui, come importante fertilizzante organico... importante per gli altri mondi quanto il cibo lo sia per noi. Ma questa è solo una piccola parte del tutto.

— Davvero?

— Sì. Oltre ai pesci marini, ci sono coltivazioni di ortaggi ovunque. Ed alberi da frutta e pollame e conigli e grandi colture di microrganismi... chiamate di solito "centri del lievito", anche se il lievito rappresenti solo una percentuale minore della produzione. Ed i nostri rifiuti per lo più vengono utilizzati qui su Trantor in questo grande apparato produttivo. Per molti versi, Trantor è una specie di enorme insediamento spaziale. Ne avete mai visitato uno?

— Certo.

— Gli insediamenti spaziali sono fondamentalmente delle città chiuse, dove tutto ha un ciclo artificiale... aerazione artificiale, fase diurna e notturna artificiale, e così via... Trantor è diverso solo perché il più grande insediamento spaziale al massimo ha una popolazione di dieci milioni di abitanti, mentre la popolazione di Trantor è quattromila volte superiore. Naturalmente, noi abbiamo una gravità vera. E nessun insediamento spaziale è in grado di eguagliare i nostri microalimenti. Le nostre colture di lieviti, di funghi, di alghe, sono sterminate. E siamo molto abili con gli aromi naturali, che aggiungiamo senza risparmio. Ecco cos'è che dà il sapore a quello che state mangiando.

Seldon aveva mangiato quasi tutto il sandwich, e malgrado il primo boccone, non l'avesse trovato poi così disgustoso. — E non avrà effetti spiacevoli su di me?

— A dire il vero, la flora intestinale ne risente, e di tanto in tanto qualche straniero sfortunato viene colpito dalla diarrea... ma è raro, è un disturbo che scompare in fretta. Comunque, bevete il vostro frullato, che probabilmente non vi piacerà. Contiene un antidiarroico che dovrebbe scongiurare il pericolo, anche se doveste essere particolarmente sensibile a certe cose.

Seldon disse piagnucoloso: — Non parlatene, Hummin. Una persona può essere anche suggestionabile.

— Finite il frullato e dimenticate la suggestionabilità.

Terminarono il pasto in silenzio e poco dopo ripresero il viaggio.

13

Stavano di nuovo percorrendo il tunnel velocemente.

Seldon decise di porre la domanda che lo tormentava ormai da un'ora.

— Perché dite che l'Impero Galattico stia morendo?

Hummin si voltò ancora a guardarlo. — Come giornalista, sono bombardato di statistiche da ogni lato, tanto che mi escono dalle orecchie. E posso divulgarne solo una minima parte. La popolazione di Trantor sta diminuendo. Venticinque anni fa, raggiungeva quasi i quarantacinque miliardi di abitanti. In parte, questo calo è dovuto

a un abbassamento dell'indice di natalità. È vero, Trantor non ha mai avuto un indice di natalità molto alto. Se vi guardate attorno, non vedrete molti bambini su Trantor, considerata la sua enorme popolazione. In ogni caso, questo indice è in ribasso. Poi c'è l'emigrazione: quelli che lasciano Trantor sono più numerosi di quelli che vengono qui.

— Considerato il numero di abitanti, non è sorprendente— disse Seldon.

— Ma è ugualmente insolito, perché prima non succedeva. Ma continuiamo... in tutta la Galassia il commercio sta ristagnando. Dato che adesso non ci sono ribellioni e la situazione è tranquilla, la gente pensa che tutto vada bene e che le difficoltà degli ultimi secoli siano superate. Ma le lotte politiche, le rivolte ed i fermenti sociali sono anche segni di una certa vitalità. Ed adesso c'è una stanchezza generale. La situazione è calma non perché la gente sia soddisfatta, ma perché è stanca ed ha rinunciato.

— Be', non saprei — fece Seldon dubbioso.

— Io lo so. Ed il fenomeno dell'antigravità di cui abbiamo parlato è un altro esempio significativo. Abbiamo alcuni ascensori gravitazionali in funzione, ma non ne stanno costruendo altri: è un'impresa antieconomica, e pare che nessuno voglia cercare di renderla economica. Sono secoli che il ritmo del progresso tecnologico sta rallentando, ed adesso è quasi fermo. In certi casi si è arrestato del tutto, non l'avete notato? In fin dei conti, siete un matematico.

— Non mi sono mai soffermato a riflettere sul problema, a dire il vero.

— Già, nessuno ci pensa. Oggi gli scienziati sono molto bravi a dire che le cose siano impossibili, poco pratiche, inutili. Condannano subito qualsiasi processo speculativo. Voi, per esempio... Cosa pensate della Psicostoria? Teoricamente è interessante, però è inutile all'atto pratico. Ho ragione?

— Sì e no — rispose Seldon, seccato. — Certo, è inutile all'atto pratico, ma non perché il mio spirito d'avventura sia venuto meno, ve l'assicuro. È proprio inutile.

— Questa almeno è la vostra impressione, in questa atmosfera di decadenza in cui tutto l'Impero vive — disse Hummin con una punta di sarcasmo.

— Questa atmosfera di decadenza è una vostra impressione — replicò Seldon rabbioso. — Potreste sbagliarvi, no?

Hummin esitò un istante, pensoso, poi disse: — Sì, potrei sbagliarmi. Parlo solo basandomi sull'intuizione, su delle ipotesi. Mi occorre una tecnica psicostorica che funzioni.

Seldon si strinse nelle spalle e non abboccò. — Non ho alcuna tecnica del genere da offrirvi... Ma supponiamo che abbiate ragione, che l'Impero sia davvero in declino e che l'attendano la paralisi e la disgregazione... Il genere umano continuerà comunque ad esistere.

— Ma in che situazione, Seldon? Da circa dodicimila anni Trantor, grazie a sovrani risoluti, mantiene e tutela la pace. Ci sono state delle interruzioni, certo... rivolte, guerre civili locali, episodi tragici... però complessivamente, in vasti settori, c'è stata la pace. Perché Helicon è così favorevole all'autorità imperiale? Perché il vostro mondo è un mondo piccolo, e sarebbe divorato dai suoi vicini se non ci fosse l'Impero a garantire la sua sicurezza.

— State predicendo la guerra universale e l'anarchia se l'Impero verrà a mancare?

— Certo. Non mi piace l'Imperatore, né le istituzioni imperiali in genere, però non ho nulla che possa sostituire tutto questo e mantenere la pace. E non sono disposto a rinunciare, finché non avrò in mano qualcos'altro.

— Parlate come se foste il padrone della Galassia. Voi non siete disposto a rinunciare... voi dovete avere in mano qualcos'altro? Chi siete, per parlare così?

— Sto parlando in generale, in senso figurato — disse Hummin. — Non mi preoccupo per Chetter Hummin personalmente: l'Impero vivrà più a lungo di me, forse mostrerà addirittura segni di miglioramento durante la mia vita. Il declino non ha un andamento rettilineo. Può darsi che debbano passare mille anni prima del crollo definitivo, ed allora io sarò già morto e sicuramente non avrò discendenti. Per quanto riguarda le donne, ho solo qualche relazione occasionale e passeggera, e non ho figli, né intendo averne... Niente persone care che possano condizionarmi l'esistenza... Dopo la conferenza mi sono informato, Seldon: nemmeno voi avete figli.

— Ho i genitori e due fratelli, ma niente figli. — Seldon abbozzò un sorriso fiacco. — Un tempo ero molto legato ad una donna, ma secondo lei ero più attaccato alla matematica.

— Era vero?

— A me sembrava di no, però lei la pensava diversamente, così se n'è andata.

— E da allora non avete avuto altri legami?

— No. Il ricordo della sofferenza è ancora troppo nitido.

— Be', a quanto pare, potremmo aspettare tranquilli che tutto si compia e lasciare che siano gli altri in futuro a soffrire. Forse un tempo l'avrei anche accettato... ma ora no, perché ora ho uno strumento e posso intervenire.

— Quale sarebbe lo strumento? — chiese Seldon, conoscendo già la risposta.

— Voi!

Sapendo cosa avrebbe detto Hummin, Seldon non perse tempo a mostrarsi scioccato o sorpreso. Si limitò a scuotere la testa. — Vi sbagliate: non sono uno strumento utilizzabile.

— Perché?

Seldon sospirò. — Quante volte devo ripeterlo? La Psicostoria non è una scienza pratica. Presenta difficoltà di base enormi: nemmeno disponendo di tutto il tempo e lo spazio dell'universo si riuscirebbe a risolvere i problemi essenziali.

— Ne siete sicuro?

— Purtroppo, sì.

— Sapete, nessuno vi chiede di calcolare l'intero futuro dell'Impero Galattico. Non dovete tracciare dettagliatamente le azioni di ogni essere umano o di ogni mondo: dovete solo rispondere a certe domande... L'Impero Galattico crollerà e, se sì, quando? Quali saranno le condizioni dell'umanità in seguito? Si può fare qualcosa per impedire il crollo o per migliorare la situazione in seguito? Queste sono domande relativamente semplici, mi pare.

Seldon scosse la testa e sorrise mesto. — La storia della matematica è piena di domande semplici che avevano solo risposte complicatissime... od alcuna risposta.

— Non si può fare nulla? So che l'Impero stia crollando, ma non posso dimostrarlo. Le mie conclusioni sono soggettive, e non posso dimostrare di avere ragione. Dato che si tratta di un'idea sconvolgente, è ovvio che la gente preferirà non

credere alle mie conclusioni soggettive, e non si farà nulla per impedire la Caduta o per cercare almeno di attutirla e renderla meno rovinosa. Voi invece potreste dimostrare che la Caduta sia imminente... o confutarla, anche.

— Ma è proprio quello che non posso fare: non posso trovarvi delle prove se non ci sono prove; non posso applicare un sistema matematico che sia inapplicabile. Non posso trovarvi due numeri pari che diano come somma un numero dispari... per quanto voi o tutta la Galassia possiate avere un bisogno disperato di quel numero.

Hummin disse: — Be', allora fate parte della decadenza. Siete disposto ad accettare il fallimento.

— Che scelta ho?

— Non potete tentare? Forse vi sembrerà uno sforzo inutile, ma avete qualcosa di meglio da fare nella vita? Avete qualche meta più degna? Uno scopo più nobile a vostro giudizio?

Seldon batté le palpebre. — Milioni di mondi, miliardi di culture, trilioni di persone, centinaia di migliaia di trilioni di interrelazioni... E voi volete che ordini sistematicamente tutto questo...

— No, voglio che tentiate. Per il bene di quei milioni di mondi, di quei miliardi di culture, di quei trilioni di persone. Non per l'Imperatore, non per Demerzel: per l'umanità.

— Fallirò — disse Seldon.

— In tal caso, le cose resteranno come sono, non peggioreranno di certo. Ci proverete?

E contro la propria volontà, senza sapere perché, Seldon si ritrovò a rispondere: — Proverò. — Ed il corso della sua vita fu segnato.

14

Il viaggio terminò e l'aerotaxi si immise in un'area molto più ampia di quella dove si erano fermati a mangiare. (Seldon ricordava ancora il sapore del sandwich e fece una smorfia.) Hummin consegnò il taxi e tornò, mettendo la tessera di credito in un taschino all'interno della camicia.

Disse: — Qui siete completamente al sicuro da qualsiasi azione palese. Siamo nel Settore di Streeling.

— Streeling?

— Il nome di chi aprì per primo quest'area all'insediamento, immagino. La maggior parte dei settori prendono il nome da qualcuno, il che significa che molti nomi siano brutti e che alcuni siano difficili da pronunciare. Comunque, se cercaste di costringere gli abitanti a cambiare il nome di Streeling in "Dolceprofumo" o qualcosa del genere, scatenereste una rivolta.

— Certo che questo non è esattamente un "dolce profumo" — disse Seldon, aspirando forte col naso.

— In pratica è così su tutto Trantor, ma vi ci abituerete.

— Sono contento che siamo qui. Non che il posto mi piaccia, ma ero stanco di star seduto in taxi. Spostarsi su Trantor dev'essere orribile. Su Helicon, possiamo andare

da un posto all'altro per via aerea, impiegando molto meno tempo di quello che abbiamo impiegato noi per percorrere questi duemila chilometri scarsi.

— Li abbiamo anche noi gli avio.

— Ma allora perché...

— Il viaggio in aerotaxi ho potuto organizzarlo conservando più o meno l'anonimato. Con un avio sarebbe stato molto più difficile. E anche se questo posto è sicuro, preferisco che Demerzel non sappia di preciso dove siate... Ma non abbiamo ancora finito: prenderemo l'Espressovia per l'ultimo tratto.

Seldon conosceva il termine. — Una di quelle monorotaie aperte che si muovono su un campo elettromagnetico, giusto?

— Sì.

— Non le abbiamo su Helicon: non ne abbiamo bisogno. Ho preso un'Espressovia il mio primo giorno su Trantor. Mi ha portato dall'aeroporto all'albergo. È stata una novità per me, ma se dovessi usarla sempre, credo che il rumore e la ressa diventerebbero insopportabili.

Hummin sembrava divertito. — Vi siete perso?

— No, c'erano le indicazioni necessarie. Il problema era salire e scendere, ma mi hanno aiutato. Ora mi rendo conto che tutti capissero che fossi uno straniero dai miei vestiti. Comunque sembravano ansiosi di aiutarmi, senza dubbio perché doveva essere divertente guardarmi mentre esitavo ed incespicavo.

— Adesso che siete un esperto di viaggi in Espressovia, non esiterete né incespicherete più — disse Hummin in tono abbastanza cordiale, anche se arricciò leggermente gli angoli della bocca. — Su, andiamo.

S'incamminarono senza fretta lungo il passaggio, che era illuminato in maniera tale da dare l'impressione di una giornata di cielo coperto e che di tanto in tanto si rischiarava come se il sole avesse fatto capolino tra le nubi. Istintivamente, Seldon alzò lo sguardo per vedere se fosse davvero così, ma il "cielo" lassù era di una luminosità diffusa.

Hummin notò il suo gesto. — Pare che questo cambiamento di luminosità si addica alla psiche umana. In certi giorni la strada sembra in pieno sole, mentre altre volte c'è più buio di adesso.

— Ma niente pioggia e niente neve?

— No. E neppure grandine o nevischio, né forte umidità, né freddo intenso: Trantor ha i suoi vantaggi, Seldon, persino adesso.

C'erano persone che camminavano in entrambe le direzioni, parecchi giovani, ed anche alcuni bambini insieme agli adulti, nonostante quel che avesse detto Hummin riguardo l'indice di natalità. Tutti avevano un'aria rispettabile e prospera. I due sessi erano rappresentati in pari percentuale, e gli abiti erano nettamente più sobri rispetto al Settore Imperiale. Lì l'abbigliamento di Seldon, scelto da Hummin, era perfetto.

Pochissimi portavano il cappello, e per il matematico fu un vero sollievo togliersi il proprio e tenerlo lungo un fianco.

Non c'era alcun abisso che separasse i due lati del passaggio; lì, come aveva predetto Hummin nel Settore Imperiale, si camminava apparentemente a livello del suolo. Non c'erano nemmeno veicoli, e Seldon lo fece notare al compagno.

Hummin disse: — Nel Settore Imperiale ce ne sono parecchi perché vengono usati dai funzionari. Negli altri settori i veicoli privati sono rari ed hanno tunnel riservati. In realtà non sono indispensabili, dato che abbiamo l'Espressovia, e i corridoi mobili per le distanze più brevi. Per gli spostamenti ancor più brevi abbiamo i passaggi e possiamo usare le gambe.

Ogni tanto si sentivano dei sibili e dei cigolii attutiti, e ad un certo punto Seldon vide, non molto lontano, lo scorrere interminabile delle vetture dell'Espressovia.

— Ecco, ci siamo — disse, indicando.

— Lo so, ma raggiungiamo una stazione di imbarco: ci sono più vetture ed è più facile salire.

Una volta sistematisi tranquillamente a bordo di una vettura, Seldon si rivolse ad Hummin. — Quel che mi sorprende è la silenziosità delle Espressovie. D'accordo, sono spinte da un campo elettromagnetico, però mi sembrano ugualmente molto silenziose — disse, ascoltando i rari cigolii metallici della loro carrozza che si muoveva tra quelle vicine.

— Sì, è una rete meravigliosa, ma non la vedete nel periodo di massimo splendore. Quand'ero giovane era ancor più silenziosa, e certi dicono che cinquant'anni fa non si sentisse il minimo rumore... anche se dobbiamo tener conto dell'idealizzazione dei ricordi nostalgici.

— Perché non è più così, adesso?

— Perché la manutenzione lascia a desiderare. Vi ho parlato della fase di decadenza, no?

Seldon corrugò la fronte. — Be', non credo che la gente se ne stia seduta a guardare e dica: «Siamo in declino: lasciamo che l'Espressovia si sfasci».

— No. Non è una cosa intenzionale. Le vetture vecchie vengono rinnovate, i magneti vengono sostituiti, dove è necessario si mette una toppa. Però lo si fa in modo affrettato, senza molta attenzione, e lasciando trascorrere periodi più lunghi: i crediti disponibili non bastano.

— Dove sono finiti i crediti?

— In altre cose. Abbiamo avuto secoli di fermenti e disordini. La flotta è molto più grande e costosa rispetto ad un tempo. Le forze armate sono pagate molto meglio, perché stiano tranquille. Le rivolte, i tumulti, i conflitti civili minori, hanno tutti il loro prezzo.

— Ma con Cleon è tornata la calma, e la pace dura da cinquant'anni.

— Sì, però dei soldati ben pagati si irriterebbero se la loro paga venisse ridotta solo perché ci sia la pace. Gli ammiragli si opporrebbero se delle navi venissero disarmate e se il loro grado diminuisse solo perché le esigenze militari siano minori. Così i crediti continuano ad andare, improduttivamente, alle forze armate, mentre aree vitali dell'apparato sociale vengono abbandonate al deterioramento. Ecco cos'è per me la decadenza. E voi che ne dite? Non pensate di inserire prima o poi questi elementi nella vostra teoria psicostorica?

Seldon si agitò a disagio, poi chiese: — Ma... dove stiamo andando?

— All'Università di Streeling.

— Ah, ecco perché il nome del settore mi sembrava familiare. Ho sentito parlare dell'Università.

— Non mi sorprende. Trantor ha circa centomila istituti universitari, e tra i mille più importanti c'è appunto quello di Streeling.

— Starò là?

— Per un po'. I campus universitari sono rifugi inviolabili, complessivamente: là sarete al sicuro.

— Ma sarò bene accetto?

— Perché no? Oggi è difficile trovare un buon matematico. Forse troveranno il modo di utilizzarvi, e forse anche voi potrete farvi aiutare, così non sarà un semplice nascondiglio.

— Cioè, sarà un posto dove potrò sviluppare le mie teorie.

— Me l'avete promesso — gli ricordò serio Hummin.

— Vi ho promesso di provarci — disse Seldon. Era come promettere di cercare di costruire una fune con della sabbia, rifletté.

15

Dopo di che la conversazione cessò, e Seldon osservò le strutture del Settore di Streeling che scorrevano lateralmente. Alcune erano piuttosto basse, altre sembravano sfiorare il "cielo". Ampi passaggi trasversali interrompevano la progressione, e si vedevano numerosi vicoli.

Ad un certo punto Seldon fu colpito da un pensiero...

Oltre a stagliarsi verso l'alto gli edifici scendevano anche in profondità... e forse erano più "profondi" che alti. Sì, doveva essere proprio così.

Di tanto in tanto si intravedevano macchie di verde sullo sfondo, lontano dalla Espressovia, e persino piccoli alberi.

Seldon osservò a lungo il paesaggio, poi si accorse che la luce stesse affievolendosi. Si guardò attorno, socchiudendo gli occhi, e fissò Hummin, che indovinò la domanda.

— Il pomeriggio sta finendo— spiegò questi. — Sta arrivando la notte.

Seldon inarcò le sopracciglia, piegando all'ingiù gli angoli della bocca. — Impressionante. Mi pare di vedere l'intero pianeta che si oscuri, per illuminarsi di nuovo dopo qualche ora.

Hummin sorrise... il suo solito sorrisetto controllato.

— Non è proprio così, Seldon. Il pianeta non viene mai "spento" completamente... né "acceso". L'ombra del crepuscolo scivola sul pianeta gradatamente, seguita dopo mezza giornata dal lento chiarore dell'alba. Il cambio di luminosità segue quasi alla perfezione il ciclo reale giorno-notte che c'è sopra le cupole, ed alle quote maggiori la durata del giorno e della notte varia in base alle stagioni.

Seldon scosse la testa. — Perché ingabbiare il pianeta per poi imitare i fenomeni che avvengono all'aperto?

— Perché la gente preferisce così, immagino. Ai trantoriani piacciono i vantaggi di un ambiente chiuso, però se possibile preferiscono dimenticare di trovarsi in un ambiente chiuso. Conoscete pochissimo la psicologia trantoriana, Seldon.

Il matematico arrossì leggermente: era solo un heliconiano, e sapeva molto poco dei milioni di altri mondi. La sua ignoranza non si limitava a Trantor. Dunque, come poteva sperare di trovare un'applicazione pratica della Psicostoria?

Anche disponendo di un numero illimitato di collaboratori sarebbe stata un'impresa impossibile!

Gli venne in mente un quesito propostogli in gioventù: esiste un pezzo di platino relativamente piccolo, dotato di maniglie, che non possa essere sollevato con la sola forza muscolare da un numero illimitato di persone?

La risposta era sì: un metro cubo di platino pesava 22.420 chilogrammi in condizioni di gravità standard. Supponendo che ogni persona fosse in grado di alzare da terra 120 chilogrammi, per sollevare il platino sarebbero bastate 188 persone. Però era impossibile pigiare 188 persone attorno al metro cubo di platino, in modo tale che tutte potessero disporre di un appiglio. Al massimo si poteva impiegare una decina di persone, e non era possibile ricorrere a leve o ad altri congegni del genere: bisognava usare solo la "forza muscolare".

Allo stesso modo, forse era impossibile raccogliere un numero di persone sufficiente ad occuparsi della mole di conoscenze necessarie per la Psicostoria, anche se le informazioni fossero state immagazzinate in memorie di computer e non in cervelli umani. Come nel caso del platino, il numero illimitato di persone teoricamente impiegabili presentava dei limiti pratici.

Hummin disse: — Sembrate assorto, Seldon.

— Sto meditando sulla mia ignoranza.

— Una cosa utile. Trilioni di persone dovrebbero farlo... Ma è ora di scendere.

Seldon alzò lo sguardo. — Come fate a saperlo?

— Adotto lo stesso metodo che avete seguito la prima volta che avete viaggiato in Espressovia qui su Trantor: seguo le indicazioni.

Seldon riuscì a leggerne una: "Università di Streeling - 3 minuti".

— Scendiamo alla prossima stazione. Attento a dove mettete i piedi.

Seldon seguì Hummin e smontò, notando che adesso il cielo fosse color porpora scuro, e che passaggi, corridoi ed edifici stavano illuminandosi e sprigionavano un bagliore giallo.

Sembrava una sera heliconiana. Se lo avessero portato lì bendato e poi avessero tolto la benda, Seldon avrebbe avuto l'impressione di trovarsi nella zona centrale, particolarmente densa di bei fabbricati, di una delle maggiori città di Helicon.

— Hummin, secondo voi, per quanto tempo rimarrò all'Università di Streeling?

Calmo e tranquillo come sempre, Hummin rispose: — Difficile dirlo, Seldon. Forse per tutta la vita.

— Cosa!

— Può darsi di no. Ma da quando avete presentato quella relazione sulla Psicostoria, la vostra vita non vi appartiene più. L'Imperatore ed Demerzel hanno capito subito la vostra importanza. Anch'io l'ho capita, ed anche molti altri, direi. Quindi, Seldon, la vostra vita non potrete più deciderla voi.

Biblioteca

VENABILI, DORS... Studiosa di storia, nata su Cinna... Probabilmente la sua vita sarebbe continuata senza eventi di rilievo se, dopo aver trascorso due anni nel corpo docente dell'Università di Streeling, Dors Venabili non avesse incontrato il giovane Hari Seldon durante la Fuga...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

16

La stanza in cui Hari Seldon si trovava era più spaziosa di quella di Hummin nel Settore Imperiale. Era una camera da letto con un angolo che fungeva da bagno, e non c'era traccia di attrezzature da cucina. Non c'erano finestre; sul soffitto, dietro una griglia, un ventilatore produceva un sibilo continuo.

Seldon si guardò attorno, l'espressione un po' mesta.

Hummin interpretò quello sguardo con la sua solita sicurezza e disse: — È solo per questa notte, Seldon. Domattina verrà qualcuno e vi sistemerà presso l'Università, dove starete più comodo.

— Scusate, Hummin, ma come fate a saperlo?

— Organizzerò tutto io. Conosco un paio di persone qui — Hummin abbozzò un sorrisetto freddo — che mi devono un paio di favori. Ora esaminiamo qualche particolare. — Fissò Seldon e proseguì: — Quello che è rimasto nella vostra stanza d'albergo non si può recuperare: c'era qualcosa di insostituibile?

— No, non proprio. Qualche oggetto personale che aveva più che altro un valore affettivo... se devo rinunciarci, pazienza. Naturalmente, c'erano degli appunti sui miei studi, dei calcoli, la relazione stessa.

— Che è di dominio pubblico finché non verrà tolta dalla circolazione per la sua pericolosità... cosa che avverrà, probabilmente. Sono sicuro di potermene procurare una copia, ma in ogni caso siete in grado di ricostruirla, vero?

— Certo. Infatti ho detto che non c'era nulla di insostituibile... Ah, poi ho perso circa mille crediti, dei libri, dei vestiti, i miei biglietti di ritorno per Helicon, cose del genere.

— Tutte rimpiazzabili... Vi farò avere una tessera di credito addebitata a me per le spese giornaliere.

— Molto generoso da parte vostra, ma non posso accettare.

— Non è affatto generoso, dato che spero di salvare l'Impero in questo modo: dovete accettare.

— Ma quanto potete permettervi di spendere, Hummin? Nel migliore dei casi, usando quella tessera non mi sentirò la coscienza tranquilla.

— Posso permettermi tutte le spese necessarie a garantire la vostra sopravvivenza ad un livello ragionevole di benessere, Seldon. Certo, non dovete cercare di comprare

la palestra dell'Università, né sperperare un milione di crediti in un eccesso di prodigalità.

— Non preoccupatevi, ma col mio nome registrato...

— Nessun problema: il governo imperiale non può esercitare alcun controllo di sicurezza sull'Università ed i suoi membri: c'è la massima libertà. Qui si può discutere di tutto, si può dire tutto.

— Ed i reati?

— Se ne occupano le autorità universitarie, in modo ragionevole ed accurato... e in pratica la criminalità non esiste, qui. Gli studenti ed il corpo docente apprezzano la loro libertà e sanno che ci siano delle regole da rispettare. Troppa turbolenza, un inizio di disordini e di spargimento di sangue, ed il Governo potrebbe sentirsi in diritto di rompere il tacito accordo e di inviare le truppe. Nessuno vuole che succeda, nemmeno il Governo, quindi si cerca di mantenere un delicato equilibrio. In altre parole, Demerzel stesso non può prelevarvi dall'Università a meno di non avere un motivo molto più valido di quelli forniti al Governo dai membri dell'istituto in almeno un secolo e mezzo. D'altra parte, se uno studente-agente vi attirasse però fuori zona....

— Ci sono studenti-agenti?

— Chissà... può darsi. Un individuo può essere minacciato o manovrato o semplicemente "comprato"... e restare quindi al servizio di Demerzel o di qualcun altro. Per cui mi preme sottolineare questo: qui siete ragionevolmente al sicuro, però nessuno è completamente al sicuro: dovrete essere prudente. Ma questo avvertimento non significa che dobbiate vivere sempre nella paura. Tutto sommato, qui sarete più al sicuro che su Helicon o qualsiasi altro mondo della Galassia.

— Lo spero — fece Seldon, l'espressione cupa.

— È così, lo so — replicò Hummin. — O non sarei tanto imprudente da lasciarvi.

— Lasciarmi! — Seldon alzò lo sguardo di scatto. — Non potete farlo: voi conoscete questo mondo, io no.

— Sarete con altre persone che conoscono questo mondo... che conoscono questo settore meglio di me. Io devo proprio andare. Siamo assieme da parecchie ore, ed a questo punto mi conviene riprendere la mia esistenza abituale. Non devo attirare troppo l'attenzione su di me. Ricordate, non siete l'unico a rischiare, anch'io corro dei rischi.

Seldon arrossì. — Avete ragione, non posso pretendere che continuiate a rischiare per me: spero che non vi siate già compromesso.

Hummin disse calmo: — Chi può dirlo? Viviamo in tempi pericolosi. Ma ricordate... se c'è qualcuno in grado di raddrizzare le cose, per quelli che verranno dopo se non per noi, quel qualcuno siete voi, Seldon. Questo pensiero vi serva da stimolo e da guida.

17

Seldon non riuscì a dormire. Si agitò e si rigirò al buio, pensando. Dopo che Hummin l'aveva salutato con un cenno, gli aveva stretto brevemente la mano e se ne era andato, lui si era sentito solo ed indifeso come non mai. Era su un mondo straniero... in una parte sconosciuta di quel mondo. Era senza l'unica persona che potesse considerare amica (un'amicizia che durava da nemmeno un giorno), e non aveva idea di dove sarebbe andato o di cosa avrebbe fatto, né l'indomani né in futuro.

Erano considerazioni che non conciliavano certo il sonno... e naturalmente quando Seldon si rese conto rassegnato che quella notte non avrebbe chiuso occhio (solo quella notte?) ecco che la stanchezza ebbe il sopravvento...

Quando si svegliò c'era ancora buio... be', non completamente, perché all'estremità opposta della stanza scorse una luce rossa che lampeggiava rapida, accompagnata da un aspro ronzio intermittente. Indubbiamente, era stato quello a svegliarlo.

Mentre cercava di ricordare dove fosse e di decifrare i messaggi limitati che i suoi sensi captavano, il lampeggio ed il ronzio cessarono, e Seldon sentì un battito deciso.

Probabilmente stavano bussando alla porta, ma Seldon non ricordava dove fosse la porta. Probabilmente c'era un contatto che avrebbe inondato la stanza di luce, ma Seldon non ricordava dove si trovasse quel contatto.

Si drizzò a sedere e tastò la parete sulla sinistra, gridando: — Un attimo, per favore.

Trovò il contatto desiderato, e nella stanza si diffuse subito una luce tenue.

Scese dal letto, battendo le palpebre, continuando a cercare la porta. La individuò, fece per aprirla, poi ricordò all'ultimo istante che doveva essere prudente e, con tono di colpo severo e perentorio, chiese: — Chi è?

Una voce femminile rispose con garbo: — Sono Dors Venabili, e desidero vedere il dottor Hari Seldon.

Mentre risuonavano quelle parole, una donna apparve di fronte alla porta, senza che la porta fosse stata aperta.

Per un attimo, Seldon la fissò sorpreso, poi si rese conto di avere addosso solo un monopezzo intimo. Con un gemito strozzato si precipitò verso il letto, e solo allora capì che stesse fissando un ologramma: l'immagine non possedeva i contorni forti della realtà, e la donna non stava guardando Seldon. Stava solo mostrandosi per essere identificata.

Seldon si fermò, ansimando, poi alzando la voce per farsi sentire all'esterno disse: — Se volete aspettare, tra poco sarò da voi. Datemi... una mezz'oretta.

La donna, o l'ologramma, rispose: — Aspetterò — e scomparve.

Non c'era doccia, così Seldon si lavò con una spugna, bagnando tutto il pavimento nell'angolo-bagno. C'era il dentifricio, ma niente spazzolino, e Seldon dovette usare un dito. Aveva solo gli abiti indossati il giorno prima, quindi non gli restò che mettersi quelli. Infine aprì la porta.

Mentre lo faceva, rifletté che in realtà la donna non si fosse identificata: gli aveva soltanto dato un nome, ed Hummin non gli aveva detto chi sarebbe andato da lui, se dovesse aspettare una certa Dors Qualcuno o qualcun altro. Seldon si era sentito

sicuro perché aveva visto l’ologramma di una giovane di bell’aspetto... ma per quanto ne sapesse, con lei avrebbe potuto esserci uno stuolo di giovani ostili.

Sbirciò fuori circospetto, vide solo la donna, aprì uno spiraglio sufficiente per lasciarla entrare, quindi richiuse subito la porta.

— Scusate — disse. — Che ore sono?

— Le nove: la giornata è iniziata da un pezzo.

Come ora ufficiale, Trantor adottava l’Ora Galattica Standard, dal momento che fosse l’unico modo per evitare complicazioni enormi nel commercio interstellare e negli affari governativi. Ogni mondo, però, aveva anche un sistema orario locale, e Seldon essendo nuovo del posto non aveva ancora abbastanza dimestichezza da sentirsi a proprio agio quando un trantoriano accennava all’ora senza specificare.

— Metà mattina? — chiese.

— Certo.

— Non ci sono finestre in questa stanza — disse Seldon, in atteggiamento difensivo.

Dors si accostò al letto, allungò una mano e toccò un punto scuro sulla parete: sul soffitto, sopra il cuscino, apparvero dei numeri rossi: 09:03.

La donna sorrise, senza la minima aria di superiorità. — Mi spiace. Pensavo che Chetter Hummin vi avesse detto che sarei venuta alle nove. Il guaio è che Hummin è talmente abituato a sapere tutto che a volte dimentica che gli altri non sempre sappiano tutto... E non avrei dovuto usare l’identificazione radio-olografica. Su Helicon non l’avete, immagino... e temo di avervi spaventato.

Seldon si rilassò. La donna sembrava un tipo spontaneo e cordiale, e quel breve accenno ad Hummin lo rassicurò. — Vi sbagliate a proposito di Helicon, signorina....

— Vi prego, chiamatemi Dors.

— D’accordo, Dors... vi sbagliate riguardo Helicon. Abbiamo la radio-olografia, ma io non ho mai potuto permettermi l’acquisto di un’apparecchiatura del genere... né io, né quelli che conosca... quindi è stata un’esperienza nuova per me. Ma ho capito quasi subito di che si trattasse.

Seldon la studiò. Non era molto alta... statura media per una donna. Aveva capelli color biondo rossiccio, non particolarmente lucenti, acconciati attorno alla testa in maniera tale da formare tanti riccioli corti. (Seldon aveva visto parecchie trantoriane con un’acconciatura identica. Evidentemente era una moda locale, che su Helicon avrebbe fatto ridere.) Non era bellissima, però aveva un aspetto decisamente piacevole, grazie anche alle sue labbra carnose dalla lieve piega allegra. Era snella, ben fatta, e sembrava molto giovane. (Troppo giovane, forse, per essergli utile, rifletté turbato Seldon.)

— Ho superato l'ispezione? — chiese Dors. (Sembrava in grado di indovinare i suoi pensieri, proprio come Hummin, si disse Seldon. O forse era lui che non era capace di nasconderli.)

— Scusate se vi ho fissato, ma stavo solo cercando di farmi un’idea. Sono in un posto che non conosco, non conosco nessuno, e non ho amici.

— Vi prego, dottor Seldon, consideratemi un’amica. Il signor Hummin mi ha chiesto di occuparmi di voi.

Seldon sorrise mesto. — Forse siete un po’ giovane per questo compito.

— Vedrete che non sono troppo giovane.

— Be', cercherò di importunarvi il meno possibile. Potreste ripetermi il vostro nome?

— Dors Venabili — disse lei, sillabando il cognome ed accentando la seconda sillaba. — Ma, vi prego, chiamatemi Dors, e se non avete nulla in contrario io vi chiamerò Hari. Possiamo darci del "tu": qui all'Università non siamo molto formali, e cerchiamo di evitare qualsiasi titolo, professionale e non.

— D'accordo, chiamami pure Hari.

— Bene, niente cerimonie, allora. Per esempio, l'istinto convenzionale, ammesso che esista, mi suggerirebbe di chiedere il permesso prima di sedermi. Invece, dal momento che abbiamo accantonato le cerimonie, mi siederò e basta.— E Dors si accomodò sull'unica sedia della stanza.

Seldon si schiarì la voce. — È evidente che non sia in possesso delle mie normali facoltà. Avrei dovuto farti accomodare io. — Si sedette sul bordo del letto, rimpiangendo di non averlo sistemato e lisciato un po'... ma era stato colto alla sprovvista.

Dors disse: — Ora ti spiego cosa faremo, Hari. Innanzitutto, andremo a fare colazione in uno dei ristoranti dell'Università. Poi ti procurerò una stanza in una residenza... una stanza migliore di questa. Avrai una finestra. Hummin mi ha detto di farti avere una tessera di credito a suo nome, ma avrò bisogno di un paio di giorni per ottenerne una dall'apparato burocratico universitario. Fino a quel momento, provvederò io alle tue spese... mi rimborserai dopo... E c'è del lavoro per te. Chetter Hummin mi ha detto che sei un matematico, e per chissà quale motivo all'Università i bravi matematici scarseggiano.

— Hummin ti ha detto che sono un bravo matematico?

— Sì. Ha detto che sei un tipo eccezionale.

— Be'... — Seldon si guardò le unghie. — Mi piacerebbe essere considerato tale... ma Hummin mi conosce sì e no da un giorno, ed anche se abbia ascoltato una mia relazione non ha i mezzi per giudicarla: secondo me, l'ha detto solo per cortesia.

— Non credo — replicò Dors. — Hummin stesso è una persona eccezionale, e ha parecchia esperienza in fatto di gente: mi baserò sul suo giudizio. Comunque, avrai modo di dimostrare quel che vali. Immagino che tu sappia programmare i computer.

— Naturalmente.

— Parlo di computer didattici, ovvio, e voglio sapere se sei in grado di preparare dei programmi per insegnare varie fasi della matematica contemporanea.

— Sì, fa parte della mia professione: sono assistente di matematica all'Università di Helicon.

— Certo, me l'ha detto Hummin... Naturalmente, questo significa che tutti sapranno che non sei trantoriano, ma nessun problema: qui all'Università la maggior parte sono trantoriani, comunque c'è una minoranza abbastanza numerosa di stranieri provenienti dai mondi più disparati, ed è un fatto accettato: non dico che non sentirai mai qualche frase pesante ed offensiva, però è più probabile che siano gli stranieri a rivolgertela, non i trantoriani. A proposito, anch'io sono straniera.

— Oh? — Seldon esitò, poi decise che l'educazione gli imponesse di chiederglielo. — Di dove sei?

— Di Cinna. Mai sentito nominare?

Se fosse stato così cortese da mentire, avrebbe finito col tradirsi, rifletté Seldon, quindi rispose: — No.

— Non mi sorprende. Probabilmente è un mondo ancor meno importante di Helicon... Comunque, tornando alla programmazione dei computer didattici, immagino si possa programmarli con competenza od in modo scadente.

— Certo.

— E tu farai una programmazione come si deve.

— Me lo auguro.

— Benissimo, allora... Lavorerai, e l'Università ti pagherà. Ed adesso andiamo a mangiare. A proposito, hai dormito bene?

— Malgrado tutto, sì.

— Ed hai fame?

— Sì, ma... — Seldon esitò.

Dors disse allegra: — Ma ti preoccupa la qualità del cibo, vero? Be', non preoccuparti. Dato che anch'io sono straniera, posso capire perfettamente che ne pensi delle dosi massicce di microalimenti che mettono in tutto, ma i menù dell'Università non sono malvagi. Almeno, alla mensa del corpo docente: gli studenti soffrono un po', ma serve a temprarli.

Si alzò e si avviò alla porta, ma si fermò quando Seldon non poté fare a meno di dire: — Fai parte del personale docente?

Dors si girò e gli rivolse un sorriso birichino. — Non ti sembro abbastanza vecchia? Mi sono laureata due anni fa su Cinna, e da allora sono qui. Tra due settimane, compirò trent'anni.

— Scusa — disse Seldon, sorridendo a sua volta. — Ma dimostrando ventiquattro anni non puoi pretendere di non far sorgere dei dubbi riguardo la tua posizione accademica.

— Oh, gentile e simpatico — fece Dors. Seldon fu pervaso da una certa sensazione di piacere. «Dopo tutto — pensò — quando scambia delle battute garbate con una donna attraente, uno non può sentirsi un perfetto estraneo».

18

Dors aveva ragione. La colazione non fu affatto malvagia. C'era qualcosa che aveva un gusto inconfondibile di uovo, e la carne aveva un piacevole sapore affumicato. La bibita al cioccolato (su Trantor si usava molto il cioccolato, ed a Seldon non dispiaceva) probabilmente era sintetica, però era buona, come i panini.

Seldon si sentì in dovere di dirlo. — È stata una colazione gradevolissima. Cibo, ambiente, tutto quanto.

— Mi fa piacere che lo pensi — fece Dors.

Seldon si guardò attorno. C'era una serie di finestre in una parete, ed anche se la luce del sole, quella vera, non entrava (chissà se avrebbe imparato ad accontentarsi di quella luce diurna diffusa smettendo di cercare chiazze di sole in una stanza? si chiese Seldon) la sala era abbastanza luminosa... anzi, molto luminosa, perché

evidentemente il computer meteorologico locale aveva deciso che quella giornata dovesse essere limpida e serena.

I tavoli erano apparecchiati per quattro persone, e per lo più erano pieni, ma Dors e Seldon sedevano da soli al loro. Dors aveva salutato alcune delle persone in sala ed aveva fatto le presentazioni. Tutti erano stati cortesi, però nessuno si era unito a loro due. Indubbiamente, Dors intendeva stare sola con lui, però Seldon non capiva come ci fosse riuscita.

Disse: — Non mi hai presentato alcun matematico.

— Non ne ho visto nemmeno uno che conoscessi. La maggior parte dei matematici iniziano presto la giornata e sono già in aula per le lezioni alle otto. Secondo me, gli studenti che sono tanto temerari da scegliere matematica vogliono finire quel corso il più presto possibile.

— Mi pare di capire che tu non sia una matematica.

— Oh, no, qualsiasi cosa tranne la matematica — ridacchiò Dors. — Qualunque cosa. Il mio campo è la storia. Ho già pubblicato alcuni studi sulle origini di Trantor... il regno primitivo, non il mondo attuale. Immagino che finirò con lo specializzarmi in questo settore... il periodo reale di Trantor.

— Fantastico.

— Fantastico? — Dors fissò Seldon perplessa. — Interessa anche a te il periodo reale di Trantor?

— In un certo senso, sì. Quel periodo e altre cose del genere. Non ho mai studiato seriamente la storia, mentre avrei dovuto farlo.

— Davvero? Se avessi studiato storia, non credo che avresti avuto il tempo di studiare matematica, ed i matematici sono molto richiesti... soprattutto in questa università. Siamo pieni fin qui di storici — disse Dors, portando la mano alla fronte — e di economisti e di politologi, ma gli scienziati ed i matematici scarseggiano. Chetter Hummin me l'ha fatto notare, una volta. L'ha chiamato il declino della scienza, e secondo lui era un fenomeno generale.

Seldon spiegò: — Dicendo che avrei dovuto studiare storia non intendo dire che avrei dovuto dedicarmi a tempo pieno a questa materia. No, avrei dovuto studiarla abbastanza perché mi aiutasse nel campo della matematica. La mia specializzazione è l'analisi matematica della struttura sociale.

— Orribile, si direbbe.

— In un certo senso, sì. È molto complicata, e se non avrò molti più dati sull'evoluzione delle società non approderò a nulla. Capisci, il mio quadro è troppo statico.

— Non capisco, perché non ne so nulla. Stando a Chetter, staresti sviluppando una cosa chiamata Psicostoria, una cosa importante. Ho afferrato bene? Psicostoria?

— Esatto. Avrei dovuto chiamarla "psicosociologia", ma mi sembrava un termine bruttissimo. O forse sapevo istintivamente che erano indispensabili delle conoscenze storiche, e poi non ho prestato sufficiente attenzione ai miei pensieri.

— "Psicostoria" suona meglio, sì, però non so cosa sia.

— Io stesso lo so a malapena. — Seldon rifletté per qualche minuto, guardando la donna sull'altro lato del tavolo... forse grazie a lei il suo esilio sarebbe stato meno penoso. Pensò all'altra donna che aveva conosciuto alcuni anni addietro, ma escluse

quel ricordo con decisione. Se un giorno avesse trovato un'altra compagna, avrebbe dovuto trattarsi di una donna in grado di capire cosa volesse dire "sapere scientifico" e quanto fosse impegnativa la vita di uno studioso.

Per pensare ad altro, disse: — Chetter Hummin mi ha detto che l'Università venga sempre lasciata in pace dal Governo.

— È vero.

Seldon scosse la testa. — Mi sembra incredibilmente indulgente da parte del Governo imperiale. Su Helicon, le istituzioni didattiche non sono affatto così indipendenti dalle pressioni governative.

— Nemmeno su Cinna, né su qualsiasi altro mondo, a parte forse un paio dei mondi più grandi. Trantor è un altro discorso.

— Perché?

— Perché è il centro dell'Impero. Qui le università sono un prestigio enorme. Tutte le università della Galassia sfornano professionisti, però gli amministratori dell'Impero, gli alti funzionari, i milioni di persone che incarnano i tentacoli dell'Impero protési in ogni singolo della Galassia, vengono educati qui su Trantor.

— Non ho mai visto le statistiche... — iniziò Seldon.

— Fidati di quel che dico. È importante che i funzionari dell'Impero abbiano una base comune, un atteggiamento particolare verso l'Impero. E non possono essere tutti trantoriani, altrimenti gli altri mondi si agiterebbero. Per questo motivo, Trantor deve attirare milioni di stranieri perché completino qui la loro formazione. Non importa il loro luogo d'origine, od il loro accento, o la loro cultura indigena... basta che assorbano la patina trantoriana e si identifichino con un background educativo trantoriano. Ecco cos'è che tiene assieme l'Impero. Gli altri mondi sono meno recalcitranti ed irrequieti quando un numero considerevole degli amministratori che rappresentano il Governo imperiale siano persone del posto, individui nati e cresciuti lì.

Seldon si sentì di nuovo imbarazzato. Non aveva mai pensato ad un fatto del genere. Si chiese se fosse possibile essere davvero un grande matematico conoscendo solo la matematica. Disse: — E questa è una cosa che tutti sanno?

— No, non credo — rispose Dors dopo alcuni attimi di riflessione. — Lo scibile è talmente vasto che gli specialisti si aggrappano alle loro specialità come a uno scudo, per non dover conoscere nulla degli altri campi, per evitare di essere sommersi.

— Eppure tu la sai.

— Ma è la mia materia. Sono una storica che studia il periodo reale di Trantor, e questa tecnica amministrativa è stata uno dei sistemi grazie ai quali Trantor ha esteso la sua influenza ed ha compiuto la transizione dal periodo regale a quello imperiale.

Rivolto quasi a se stesso, Seldon commentò: — Com'è dannosa la specializzazione eccessiva: recide la conoscenza in mille punti e lascia aperte le ferite...

Dors si strinse nelle spalle. — Che vuoi farci? Comunque, per attirare gli stranieri alle università trantoriane, Trantor deve dare loro qualcosa in cambio, visto che li strappa dai loro mondi e li porta su un mondo che non conoscono, con una struttura incredibilmente artificiale e consuetudini strane. Io sono qui da due anni e devo

ancora abituarmi: forse non ci riuscirò mai. Del resto, non intendo dedicarmi all'amministrazione, quindi non mi sto sforzando di essere trantoriana.

«Ed in cambio Trantor non offre solo la prospettiva di una posizione importante, con un potere notevole e parecchio denaro, naturalmente... offre anche la libertà. Mentre completano la loro istruzione, gli studenti sono liberi di denunciare il Governo, di dimostrare pacificamente contro il potere, di elaborare teorie proprie, punti di vista autonomi. A loro piacciono, queste cose, e molti vengono qui proprio per provare questa sensazione di libertà.

— Immagino che serva anche ad alleviare la pressione — osservò Seldon. — Gli studenti danno sfogo ai loro rancori, gongolano compiaciuti come tutti i giovani rivoluzionari, e quando entrano a far parte della gerarchia imperiale sono pronti a iniziare il lavoro docili ed obbedienti.

Dors annuì. — Forse hai ragione. In ogni caso, per tutti questi motivi il Governo tutela con cura la libertà delle università. Quella del Governo non è affatto indulgenza... è solo astuzia.

— E se non vuoi dedicarti all'amministrazione, Dors, cosa farai?

— La studiosa di storia. Insegnerò, inserirò dei videolibri miei nei programmi.

— Una posizione non molto prestigiosa, forse.

— E soprattutto, non molto redditizia, Hari. Riguardo la posizione, è il tipo di lotta che preferisco evitare. Ho visto molte persone con una posizione importante, ma devo ancora trovarne una che sia felice. La posizione non è qualcosa di stabile che si possa godere tranquillamente; bisogna battersi di continuo per mantenerla e non affondare. Persino gli imperatori molto spesso fanno una brutta fine. Forse un giorno tornerò semplicemente su Cinna e farò la professoressa.

— E col tuo passato trantoriano sarai un personaggio importante.

Dors rise. — Credo di sì, ma su Cinna a chi vuoi che interessi? È un mondo scialbo, pieno di fattorie e con tanto bestiame, a due ed a quattro zampe.

— Non lo troverai monotono, dopo Trantor?

— Sì, e va benissimo. E se diventerà troppo noioso, posso sempre strappare una sovvenzione ed andare un po' in giro a compiere qualche ricerca storica. È questo il vantaggio della mia materia.

— Un matematico invece — disse Seldon, provando una lieve amarezza per qualcosa che fino a quel momento non l'aveva mai infastidito — deve starsene seduto al computer e pensare. A proposito di computer... — Esitò.

La colazione era terminata, e probabilmente Dors aveva degli impegni.

Ma Dors, apparentemente, non aveva alcuna fretta di andarsene. — Sì? A proposito di computer?

— Sarà possibile avere il permesso di usare la biblioteca di storia?

Ora fu Dors a esitare. — Be', credo di sì. Lavorando ai programmi di matematica, probabilmente verrai considerato un membro o quasi del corpo docente, e dovrei riuscire a farti avere il permesso. Solo...

— Solo?

— Non voglio offenderti, ma sei un matematico e dici di non sapere nulla di storia: sarai capace di usare una biblioteca storica?

Seldon sorrise. — Usate computer molto simili a quelli di una biblioteca matematica, immagino.

— Certo, però per i programmi di ogni materia ci sono trucchi particolari. Tu non conosci i videolibri di consultazione standard, i metodi rapidi per selezionare e saltare le informazioni. Sarai anche capace di trovare un integrato iperbolico a occhi chiusi...

— "Integrale" iperbolico, intendi dire — l'interruppe Seldon.

Dors lo ignorò. — Però probabilmente impiegheresti un giorno e mezzo per trovare le clausole del Trattato di Poldark.

— Posso imparare, no?

— Se... se... — Dors sembrava un po' turbata. — Se vuoi, avrei un suggerimento. Tengo un corso settimanale di un'ora al giorno sull'uso della biblioteca. È per studenti. Ti sembrerebbe poco dignitoso partecipare a quel corso... in mezzo a degli studenti? Inizia tra tre settimane.

— Potresti darmi delle lezioni private. — Seldon rimase un po' sorpreso dal tono allusivo della propria voce.

A Dors la cosa non sfuggì. — Certo che potrei, però secondo me un insegnamento più formale sarebbe più proficuo, Hari. Useremo la biblioteca, ed alla fine della settimana dovrai localizzare delle informazioni su certi argomenti di interesse storico. Sarai in gara con gli altri studenti, e questo ti aiuterà ad imparare. Le lezioni private rendono molto meno, te lo assicuro. Comunque, mi rendo conto della difficoltà di competere con degli studenti. Se ottenessi risultati peggiori dei loro, potresti sentirti umiliato. Ricorda però che loro hanno già studiato storia elementare, mentre tu forse no.

— Puoi togliere il "forse": non l'ho proprio studiata. Comunque, la competizione non mi spaventa, e se ci saranno delle umiliazioni, nessun problema... l'importante per me è imparare i trucchi del mestiere della "consultazione storica".

Seldon non aveva dubbi... quella giovane donna cominciava a piacergli, ed era ben felice di cogliere l'occasione al volo e di avere Dors come insegnante. Inoltre si rendeva conto di essere giunto ad una svolta decisiva nel proprio intimo.

Aveva promesso a Hummin che avrebbe cercato di focalizzare un metodo psicostorico pratico, ma era stata una promessa vuota, perché non si era impegnato realmente con se stesso. Ora invece era deciso ad afferrare la Psicostoria per la gola, se necessario, per trasformarla in una scienza applicabile. Forse c'entrava l'influenza di Dors Venabili.

Od Hummin aveva contato proprio su quello? Sì, forse Hummin era una persona davvero formidabile, rifletté Seldon.

19

Cleon I aveva terminato il pranzo che, sfortunatamente, era stato un ricevimento ufficiale. Quindi, Cleon aveva dovuto soffermarsi a parlare con vari funzionari (che non conosceva o non aveva riconosciuto), usando frasi fatte che servissero a lisciare tutti quanti stimolando la loro fedeltà verso la corona. Il che significava inoltre che le

portate fossero arrivate davanti a Cleon già tiepide, e che si fossero raffreddate ulteriormente prima che lui potesse mangiare.

Doveva esserci il modo di evitare quell'inconveniente... mangiando prima, forse, da solo o con un paio di amici intimi con cui rilassarsi, dopo di che avrebbe partecipato al pranzo ufficiale e magari si sarebbe fatto servire soltanto una pera d'importazione. Le pere gli piacevano molto. Ma gli ospiti si sarebbero offesi?

Avrebbero interpretato il rifiuto dell'Imperatore di mangiare insieme a loro come un insulto deliberato?

Naturalmente, sua moglie era inutile in questo caso, perché la sua presenza avrebbe acuito ancor di più l'infelicità di Cleon. L'aveva sposata perché apparteneva a una potente famiglia dissidente, che a rigor di logica sarebbe stata meno ostile in seguito a quell'unione... anche se Cleon in cuor suo non aveva mai desiderato da lei un particolare attaccamento, anzi... Gli andava benissimo che lei vivesse la sua vita nei suoi appartamenti, a parte i contatti necessari per mettere al mondo un erede, perché francamente a Cleon non piaceva quella donna. Ed adesso che l'erede era arrivato, lui poteva ignorarla completamente.

Mangiò una delle nocciole che aveva infilato in tasca lasciando la tavola, e chiamò: — Demerzel!

— Sire?

Demerzel arrivava sempre subito quando Cleon chiamava. Forse si teneva sempre a portata d'orecchio accanto alla porta, o forse si avvicinava perché il suo istinto servile gli diceva che entro pochi minuti avrebbe potuto essere convocato... in ogni caso arrivava immancabilmente, rifletté ozioso Cleon, ed era quello l'importante. Certo, a volte Demerzel doveva assentarsi per degli affari imperiali. Cleon detestava tali assenze, lo innervosivano.

— Che ne è stato del matematico? Il suo nome mi sfugge.

Demerzel, che senza dubbio sapeva di chi stesse parlando il sovrano ma che forse voleva verificare quanto ricordasse, disse: — A che matematico vi riferite, Sire?

Cleon agitò una mano, impaziente. — All'indovino. A quello che è venuto da me.

— Quello che abbiamo chiamato?

— Be', quello che abbiamo chiamato, allora. E che è venuto da me. Dovevi occuparti tu della faccenda, se ben ricordo. L'hai fatto?

Demerzel si schiarì la voce. — Ho provato, Sire.

— Ah! Questo significa che hai fallito, vero?

Cleon provò una certa soddisfazione. Tra i suoi ministri, Demerzel era l'unico a riconoscere apertamente i propri insuccessi. Gli altri non ammettevano mai il fallimento: dato che i fiaschi erano comunque frequenti era facile far loro perdere il vizio. Forse Demerzel poteva permettersi di essere più onesto perché era rarissimo che fallisse. Se non fosse stato per Demerzel, pensò mesto Cleon, probabilmente non avrebbe mai saputo cosa fosse l'onestà. Forse gli imperatori non lo sapevano mai, e forse questa era una delle ragioni per cui l'Impero...

Accantonò tali pensieri e, irritato dal silenzio di Demerzel e volendo un'ammissione, dal momento che aveva appena ammirato mentalmente l'onestà di Demerzel, sbottò brusco: — Ebbene, hai fallito, vero?

Demerzel non batté ciglio. — In parte, Sire. A mio avviso, la presenza del matematico qui su Trantor, dove le cose sono... difficili... avrebbe potuto crearci dei problemi. È stato facile concludere che il suo pianeta natale sarebbe stato un posto più tranquillo. Il matematico intendeva appunto tornare sul suo pianeta il giorno seguente, però esisteva sempre la possibilità che sorgesse qualche complicazione... che decidesse di rimanere su Trantor... così ho dato disposizioni perché due teppisti da vicolo lo caricassero sulla sua nave quello stesso giorno.

— Conosci dei teppisti da vicolo, Demerzel? — chiese Cleon divertito.

— Sire, è importante avere contatti con vari tipi di gente, perché ogni tipo si presta a diversi impieghi... anche i teppisti. In questo caso, però, quei due hanno fallito.

— Come mai?

— Fatto strano, Seldon ha lottato ed è riuscito a respingerli.

— Un matematico capace di lottare?

— Evidentemente, la matematica e le arti marziali non si escludono a vicenda. Ho scoperto, troppo tardi, che il suo mondo, Helicon, è famoso proprio per questo... per le arti marziali, non per la matematica. La mia scoperta tardiva è stata davvero una grave mancanza, Sire, e non posso che implorare il vostro perdono.

— Be', il matematico sarà partito per il suo pianeta il giorno dopo come intendeva fare, suppongo.

— Purtroppo, c'è stato uno sviluppo inatteso. Sorpreso dall'accaduto, il matematico ha deciso di non tornare su Helicon, ed è rimasto su Trantor. Può darsi che sia stato consigliato da un passante che casualmente si trovava sul posto al momento della lotta. Anche questa è stata una complicazione imprevista.

Cleon corrugò la fronte. — Dunque il nostro matematico... ah, com'è che si chiama?

— Seldon, Sire: Hari Seldon.

— Dunque questo Seldon non è più alla nostra portata.

— In un certo senso, Sire. Abbiamo seguito i suoi spostamenti, ed adesso si trova all'Università di Streeling. Finché resta là, è intoccabile.

L'Imperatore assunse un'espressione torva ed arrossì leggermente. — "Intoccabile"... una parola che mi irrita. Nell'Impero non dovrebbe esserci alcun posto dove la mia mano non possa arrivare, e tu mi dici che proprio qui, sul mio mondo, ci sia qualcuno che sia intoccabile. Inaudito!

— La vostra mano può arrivare all'Università, Sire. Potete inviare l'esercito e stanare Seldon quando volete. Però, è un'azione... indesiderabile.

— Perché non dici "inattuabile"? Sembri quel matematico, quando parla della sua arte predittiva: è possibile, ma è inattuabile. Sono un imperatore che scopre che tutto sia possibile, ma che quasi nulla sia fattibile. Ricorda, Demerzel, se non posso toccare Seldon, posso toccare te con la massima facilità.

Eto Demerzel sorvolò su quell'ultima frase. L'"uomo dietro il trono" era consapevole della propria importanza per l'Imperatore: non era la prima volta che sentiva minacce del genere. Attese in silenzio, mentre l'Imperatore lanciava occhiate torve.

E tamburellando con le dita sul bracciolo della sedia, Cleon chiese: — Allora, a che ci serve questo matematico che si trova all'Università di Streeling?

— Forse è possibile sfruttare comunque a nostro vantaggio la situazione avversa, Sire. All'Università, può darsi che Seldon decida di lavorare alla sua Psicostoria.

— Anche se insiste che non sia una scienza pratica?

— Può darsi che si sbagli, e può darsi che si accorga del proprio errore. E se scoprirà di essersi sbagliato, troveremo il modo di farlo uscire dall'Università. Chissà, forse sarà addirittura lui ad unirsi spontaneamente a noi in tale caso.

L'Imperatore meditò per un po', quindi disse: — E se qualcun altro dovesse portarlo via prima di noi?

— Chi dovrebbe farlo, Sire? — chiese Demerzel sottovoce.

— Il Sindaco di Wye, per esempio — rispose Cleon, mettendosi tutt'ad un tratto ad urlare. — Sogna ancora di impossessarsi dell'Impero!

— La vecchiaia l'ha reso innocuo, Sire.

— Non crederlo, Demerzel.

— E poi chi ci dice che gli interessi Seldon? Forse non sa nemmeno che Seldon esista, Sire.

— Via, Demerzel: se noi abbiamo sentito parlare di quella relazione al Convegno, perché Wye non dovrebbe esserne al corrente? Se noi ci rendiamo conto della potenziale importanza di Seldon, anche Wye potrebbe rendersene conto, no?

— Se dovesse succedere — disse Demerzel — o se anche dovessimo ritenere probabile questa evenienza, la situazione giustificherebbe il ricorso a provvedimenti severi.

— Severi, quanto?

Demerzel rispose cauto: — Piuttosto che permettere che Seldon finisca in mano a Wye, forse sarebbe meglio intervenire perché nessuno possa servirsi di lui... forse sarebbe meglio porre fine alla sua esistenza, Sire.

— Cioè, farlo uccidere — precisò Cleon.

— Se preferite usare questa espressione, Sire — disse Demerzel.

20

Hari Seldon sedeva nella nicchia che gli era stata assegnata grazie all'intervento di Dors Venabili. Era insoddisfatto.

A dire il vero, anche se era quello l'aggettivo che aveva nella mente, Seldon sapeva che la parola esprimesse solo in minima parte quel che provasse. Non era solo insoddisfatto: era furioso... soprattutto perché non sapeva di preciso cosa avesse suscitato tanta rabbia. Le storie? Gli autori ed i compilatori delle storie? I mondi e le persone alla base delle storie?

Quale che fosse l'oggetto della collera di Seldon, si trattava di un particolare trascurabile. Il fatto grave era che i suoi appunti fossero inutili, le sue nuove conoscenze fossero inutili, fosse tutto inutile.

Ormai era all'Università da quasi sei settimane. Aveva trovato subito un terminale disponibile e si era messo al lavoro, senza guida, usando l'istinto frutto di lunghi anni di ricerca matematica. Era stata un'impresa lenta, incerta, però si provava un certo

piacere nell’individuare per gradi i percorsi da seguire per arrivare alle risposte desiderate.

Poi c’era stato il corso settimanale di Dors, che gli aveva insegnato decine di scorciatoie e che aveva mostrato due lati negativi. Primo lato negativo: le occhiate di traverso degli studenti, che avevano un atteggiamento sprezzante nei confronti della sua maggiore età, e che tendevano ad assumere un’espressione corruccia quando Dors si rivolgeva a lui chiamandolo sempre “dottore”.

— Non voglio che ti scambino per uno studente tardivamente costretto a seguire un corso integrativo — aveva spiegato Dors.

— Mi pare che tu sia stata abbastanza chiara. A questo punto direi che puoi chiamarmi semplicemente “Seldon”.

— No. — Dors aveva sorriso di colpo. — E poi mi piace chiamarti “dottor Seldon”: mi piace la faccia imbarazzata che fai sempre.

— Hai uno strano senso dell’umorismo... sadico.

— Vorresti togliermelo?

Al che, chissà perché, Seldon aveva riso. La reazione naturale, sicuramente, sarebbe stata quella di negare una componente sadica... Comunque, Seldon era contento che lei fosse stata al gioco verbale e gli avesse rilanciato la palla. Da tale considerazione era sbocciata una domanda automatica. — Giocate a tennis qui all’Università?

— Abbiamo dei campi, io però non gioco.

— Bene: t’insegnerò io. E ti chiamerò “professoressa Venabili”.

— Tanto lo fai già durante il corso.

— Sì, ma vedrai come sarà ridicolo sul campo di tennis.

— Può darsi che finisca col piacermi.

— In tal caso, cercherò di scoprire cos’altro potrebbe piacerti.

— Vedo che hai uno strano senso dell’umorismo... salace.

Dors l’aveva detto di proposito, e Seldon aveva ribattuto: — Vorresti togliermelo?

Lei aveva sorriso, ed in seguito si era dimostrata sorprendentemente in gamba sul campo di tennis. — Sicura di non avere mai giocato a tennis? — le aveva chiesto Seldon ansimando, quando avevano terminato.

— Sicurissima.

L’altro lato negativo del corso era più personale. Seldon aveva appreso le tecniche necessarie di ricerca storica, ed in privato aveva affrontato smanioso i suoi primi tentativi di utilizzo della memoria del computer.

Era un procedimento completamente diverso da quello usato in matematica. Era altrettanto logico, dato che consentiva di muoversi con coerenza e precisione in qualsiasi direzione, però era un tipo di logica sostanzialmente diverso da quello a cui Seldon fosse abituato.

Ma con o senza istruzioni, avanzando a fatica o procedendo spedito, Seldon non aveva ottenuto alcun risultato.

La sua irritazione si era manifestata sul campo di tennis. Dati i rapidi progressi di Dors, ben presto non era più stato necessario lanciarle palle alte e facili per darle il tempo di valutare la direzione e la distanza.

Così era stato facile dimenticare che lei fosse solo una principiante, e Seldon aveva sfogato la propria rabbia scagliandole la palla quasi fosse un raggio laser fatto di sostanza solida.

Avvicinandosi alla rete, Dors aveva detto: — Certo, capisco, vuoi uccidermi... perché dev'essere seccante vedermi sbagliare tanti colpi. Ma com'è che questa volta hai mancato la mia testa di circa tre centimetri? Insomma, non mi hai nemmeno centrata di striscio. Tutto qui quel che sai fare?

Inorridendo, Seldon aveva cercato di spiegarle, ma era riuscito solo a farfugliare frasi confuse.

Dors aveva detto allora: — Ascolta, oggi non voglio più affrontare i tuoi colpi sul campo, quindi facciamoci una doccia e poi andiamo a prendere un tè insieme, così potrai dirmi con cosa tu ce l'abbia a morte. Se non si tratta della mia povera testa e se non riesci a sfogarti subito, sarai troppo pericoloso al di là della rete, ed io non ho intenzione di prestarmi come bersaglio.

Mentre bevevano il tè, Seldon aveva detto: — Dors, ho dato una scorsa alla storia... solo un'occhiata veloce: non ho ancora avuto tempo per uno studio approfondito. Comunque, una cosa mi pare evidente... Tutti i videolibri parlano di pochi avvenimenti e sempre di quelli.

— Avvenimenti cruciali, avvenimenti che "fanno la storia".

— Questa è solo una scusa: sono ripetizioni sterili. Ci sono venticinque milioni di mondi là fuori, ed i mondi citati in modo significativo saranno sì e no venticinque.

— Perché stai leggendo la storia galattica generale. Dài un'occhiata alla storia individuale di qualche mondo minore. Su ogni mondo, per quanto piccolo, i bambini imparano la storia locale ancor prima di scoprire che all'esterno ci sia un'enorme Galassia. Tu stesso, per esempio, sai più cose riguardo Helicon che non riguardo la nascita di Trantor o la Grande Guerra Interstellare, vero?

— Si tratta sempre di una conoscenza limitata — aveva risposto cupo Seldon. — Conosco la geografia di Helicon, e la storia della sua colonizzazione e degli illeciti e degli abusi del pianeta Jennisek... che sarebbe il nostro tradizionale nemico, anche se i nostri insegnanti ci abbiano spiegato ripetutamente che bisognerebbe dire "rivale tradizionale". Però non so nulla del contributo di Helicon alla storia galattica generale.

— Forse non c'è stato alcun contributo.

— Non essere sciocca, certo che c'è stato qualche contributo. Helicon non sarà stato protagonista di grandi battaglie spaziali, né di rivolte importanti, né di trattati di pace... d'accordo, non sarà stato scelto neppure come base da qualche pretendente al trono imperiale... però qualche influenza anche lieve ci sarà stata senz'altro. Gli eventi che si svolgono in un luogo si ripercuotono ovunque, mi pare. Eppure, non riesco a trovare nulla che mi aiuti... Vedi, Dors, in matematica si può trovare tutto nel computer... tutto quello che sappiamo o che abbiamo scoperto in ventimila anni. Con la storia, il discorso cambia. Gli storici scelgono e selezionano, e tutti scelgono e selezionano la stessa cosa.

— Ma, Hari... la matematica è una costruzione ordinata inventata dall'uomo. Ogni cosa è concatenata. Ci sono definizioni, assiomi, tutti noti. È... è... un complesso

omogeneo. La storia è diversa: è il risultato inconscio delle azioni e dei pensieri di trilioni di esseri umani. Gli storici devono per forza scegliere e selezionare.

— Già, però io devo conoscere tutta la storia se voglio arrivare alle leggi della Psicostoria.

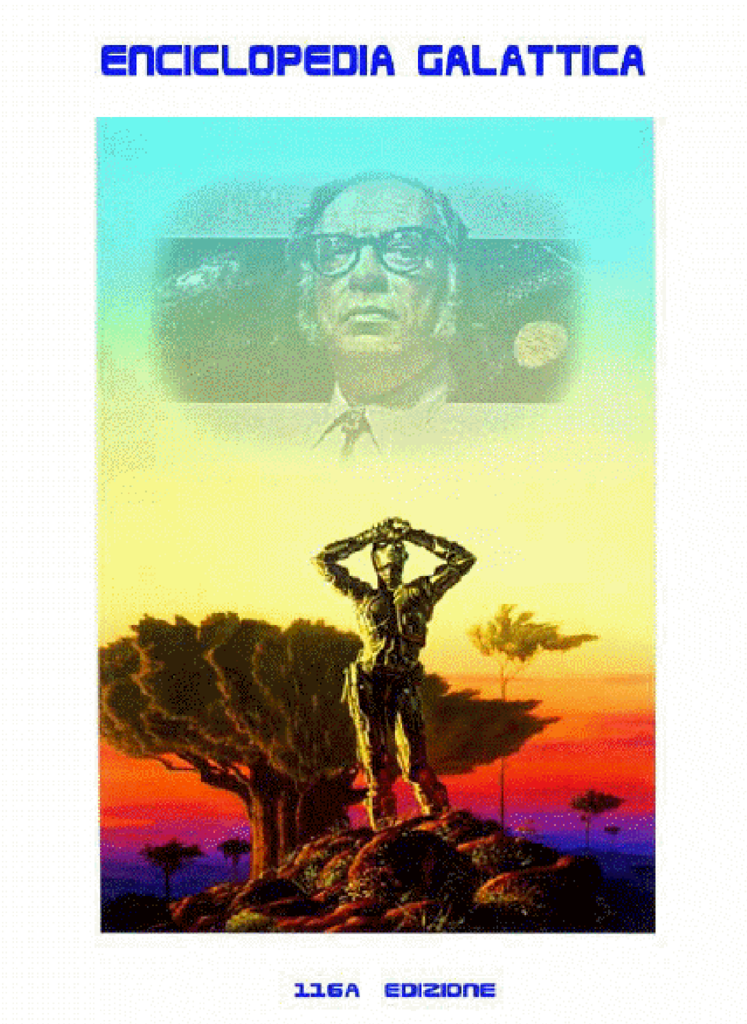
— In questo caso, le leggi della Psicostoria non le formulerai mai.

La discussione risaliva al giorno prima. Ora Seldon sedeva nella nicchia dopo un'altra giornata di lavoro infruttuoso e gli sembrava quasi di sentire la voce di Dors che ripeteva: «In questo caso, le leggi della Psicostoria non le formulerai mai».

Era quello che aveva pensato fin dall'inizio, ed avrebbe continuato a pensarlo se non fosse stato per Hummin, che era convinto del contrario e che chissà come era riuscito a contagiare Seldon trasmettendogli la propria convinzione.

Eppure, Seldon non poteva nemmeno arrendersi così. Possibile che non ci fosse una soluzione?

Non gliene veniva in mente nessuna.



Faccia superiore

TRANTOR... Non viene quasi mai raffigurato come un mondo dallo spazio. Da tempo è entrato nella mente umana come un mondo interiore, e l'immagine che evoca è quella dell'alveare umano che esisteva sotto le cupole. Tuttavia c'era anche un "esterno", ed esistono tuttora ologrammi presi dallo spazio che mostrino vari particolari (vedere Figure 14 e 15). Come si può notare, la superficie delle cupole, interfaccia l'immensa città e l'atmosfera sovrastante, una superficie chiamata all'epoca "Faccia superiore", è...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

21

Eppure, il giorno successivo, Hari Seldon era di nuovo nella biblioteca. Innanzitutto, c'era la promessa fatta ad Hummin. Aveva promesso di tentare, e non poteva farlo di malavoglia. In secondo luogo, doveva qualcosa anche a se stesso. Detestava l'idea di dover ammettere il proprio insuccesso: non era ancora giunto il momento di arrendersi, non finché poteva dire a se stesso onestamente che ci fossero degli indizi da seguire.

Così Seldon fissò la lista dei videolibri di consultazione che non aveva ancora esaminato e cercò di decidere quale di quei testi poco invitanti potesse essergli di qualche utilità. Aveva ormai optato per la risposta "nessuno" e si accingeva a scorrere qua e là tutti i libri, quando sussultò sentendo battere adagio sulla parete della nicchia.

Alzò lo sguardo e vide la faccia imbarazzata di Lisung Randa che lo osservava sporgendosi oltre il bordo dell'ingresso della nicchia. Seldon conosceva Randa (glielo aveva presentato Dors), ed aveva pranzato con lui (e con altri) varie volte.

Randa, un assistente di psicologia, era un ometto grassoccio dalla faccia rotonda e allegra, e dal sorriso quasi perenne. Aveva una carnagione olivastra e gli occhi stretti caratteristici degli abitanti di milioni di mondi. Seldon conosceva bene quella configurazione somatica, perché molti grandi matematici l'avevano, e lui aveva visto spesso i loro ologrammi. Su Helicon però non aveva mai visto uno di quegli Orientali. (Per tradizione erano chiamati così, anche se nessuno sapeva perché; e si diceva che agli Orientali quel termine desse abbastanza fastidio, ma anche in questo caso nessuno sapeva perché.)

— Ci sono milioni di persone come me qui su Trantor — aveva detto Randa sorridendo, per nulla imbarazzato quando Seldon, la prima volta che l'aveva visto, non era riuscito a mascherare il proprio stupore. — E ci sono anche molti Meridionali... pelle scura, capelli folti e ricci. Mai visto uno?

— Non su Helicon — aveva borbottato Seldon.

— Tutti Occidentali su Helicon, eh? Che monotonia! Ma non importa. Ci vogliono tutti i tipi. — (Dopo di che Seldon si era ritrovato con un interrogativo. C'erano Orientali, Meridionali e Occidentali, ma niente Settentrionali. Perché? Aveva cercato una risposta durante il lavoro di consultazione storica e non l'aveva trovata.) E adesso la faccia gioviale di Randa lo stava guardando con un'espressione preoccupata quasi comica. — Ti senti bene, Seldon?

Seldon lo fissò perplesso. — Sì, certo. Perché non dovrei star bene?

— Mi basavo solo sulle mie orecchie: stavi gridando.

— Gridando? — Seldon gli lanciò un'occhiata incredula ed offesa.

— Non forte. Così... — Randa serrò i denti ed emise una specie di rantolo gutturale, acuto e strozzato. — Se mi sono sbagliato, mi scuso per averti importunato senza motivo. Perdonami.

Seldon abbassò la testa. — Sei perdonato, Lisung. In effetti, mi hanno detto che a volte faccio questo verso. Ti assicuro che è inconscio: non me ne accorgo.

— Ma sai perché lo fai?

— Sì: è frustrazione. Frustrazione.

Randa con un cenno invitò Seldon ad avvicinarsi, ed abbassò ancor di più la voce. — Stiamo disturbando gli altri. Andiamo nella sala bar prima che ci sbattano fuori.

Una volta di là, davanti ad un paio di bibite, Randa disse: — In veste professionale, posso chiederti perché ti senta frustrato?

Seldon si strinse nelle spalle. — Perché ci si sente frustrati di solito? Sto affrontando qualcosa in cui non sto ottenendo alcun progresso.

— Ma tu sei un matematico. Perché dovrebbe frustrarti qualcosa che appartenga alla biblioteca di storia?

— E tu cosa ci facevi lì?

— Ero di passaggio. Avevo preso una scorciatoia per arrivare in un posto, quando ho sentito che... ti lamentavi. Vedi — e Randa sorrise — adesso non è più una scorciatoia, ma una notevole perdita di tempo... gradita, comunque.

— Piacerebbe anche a me essere solo di passaggio nella biblioteca storica, il fatto è che sto cercando di risolvere un problema matematico che richiede certe conoscenze storiche, e non sto facendo un buon lavoro, temo.

Randa fissò Seldon con un'espressione insolitamente solenne, poi disse: — Scusa, ma devo correre il rischio di offenderti, ora. Ti ho passato al computer per avere informazioni.

— Mi hai passato al computer? — Seldon spalancò gli occhi, visibilmente irritato.

— Sì, ti ho offeso, vedo. Ma, sai, ho uno zio che è matematico... anzi, può darsi che tu abbia sentito parlare di lui... Kiangtow Randa...

Seldon trattenne il respiro. — Sei parente di quel Randa?

— Sì, è il fratello maggiore di mio padre, e io l'ho deluso parecchio non seguendo le sue orme... lui non ha figli. Ho pensato che sarebbe stato contento se gli avessi detto di aver conosciuto un matematico, e volevo approfittarne per vantarmi un po', se possibile... così ho cercato tutte le informazioni disponibili nella biblioteca di matematica.

— Capisco. Ecco il vero motivo per cui eri lì. Be', spiacente... trattandosi del sottoscritto, non potrai vantarti tanto.

— Sbagli. Sono rimasto colpito. Il contenuto dei tuo studi non l'ho capito nella maniera più assoluta, però mi è parso che i dati fossero, non so come, molto favorevoli, promettenti. E quando ho controllato gli ultimi dati, ho scoperto che avevi partecipato al Convegno Decennale quest'anno. Così... a proposito, cos'è la Psicostoria? Le prime due sillabe, ovviamente, stuzzicano la mia curiosità.

— Vedo che questo termine l'hai trovato...

— Se non sono completamente fuori strada, mi è parso di capire che tu sia in grado di calcolare il corso futuro della storia.

Seldon annuì, depresso. — Già, più o meno, il succo della Psicostoria è questo... cioè, *dovrebbe* essere questo.

— Ma è uno studio serio? — Randa stava sorridendo. — Non stai solo lanciando bastoncini, eh?

— Lanciare bastoncini?

— Oh, mi riferivo ad un gioco che fanno i bambini sul mio pianeta natale, Hopara. Il gioco dovrebbe rivelare il futuro, e se sei un bambino abbastanza furbo puoi sfruttarlo a tuo vantaggio. Basta dire a una madre che sua figlia da grande sarà bellissima e sposerà un uomo ricco, e ti ritrovi in mano qualcosa di buono da mangiare o mezzo credito. La madre non aspetta che la predizione si avveri... basta dirlo, e vieni premiato.

— Capisco. No, non lancio bastoncini: la Psicostoria è soltanto una teoria astratta... rigorosamente astratta. Non ha alcuna applicazione pratica, solo che....

— Ah, ci stiamo arrivando: le eccezioni sono sempre la parte interessante.

— Solo che a me piacerebbe trovare un'applicazione pratica. Chissà, forse se conoscessi maggiormente la storia...

— È per questo che la stai leggendo?

— Sì, ma non serve — rispose mesto Seldon. — La storia è troppo vasta, e i dati storici disponibili sono troppo scarsi.

— Ed è per questo che ti senti frustrato?

Seldon annuì.

— Ma, Hari, sei qui solo da poche settimane.

— Verissimo, però ho già capito che....

— Non si può capire nulla in poche settimane. Forse dovrai impiegare tutta la vita per fare un piccolo passo avanti. Forse ci vorranno molte generazioni di lavoro da parte di molti matematici per cominciare a intravedere una soluzione del problema.

— Lo so, Lisung, ma non è che questo mi faccia sentire meglio. Io voglio fare qualche progresso sostanziale personalmente.

— Be', tormentandoti e macerandoti non concluderai nulla in ogni caso. Se può contribuire a risollevarti il morale, ascolta... c'è una materia ben più complessa della storia umana che si sta studiando da non so quanto tempo senza compiere grandi progressi. Lo so perché ci sta lavorando un gruppo di persone qui all'Università, e tra queste persone c'è anche un mio caro amico. Frustrazione! Tu non sai cosa sia la frustrazione!

— Che materia sarebbe? — chiese Seldon, leggermente incuriosito.

— La meteorologia.

— La meteorologia! — esclamò Seldon deluso.

— Non fare quella faccia. Ascolta, tutti i mondi abitati hanno un'atmosfera; ogni mondo ha una composizione atmosferica, una escursione termica, una velocità di rotazione e rivoluzione, un'inclinazione assiale, una percentuale di acqua e di terre emerse. Abbiamo venticinque milioni di problemi diversi, e nessuno è riuscito a trovare una generalizzazione.

— Questo perché i fenomeni atmosferici entrano facilmente in una fase caotica. Lo sanno tutti.

— È quel che dice il mio amico Jenarr Leggen. Lo conosci, no?

Seldon rifletté. — Uno alto? Naso lungo? Taciturno?

— Proprio lui... E Trantor è un enigma più complesso della maggior parte dei mondi. Stando ai dati, aveva un clima abbastanza normale quando è stato colonizzato. Poi, con l'aumento della popolazione e dell'urbanizzazione, c'è stato un aumento del consumo energetico e nell'atmosfera è stata scaricata una quantità maggiore di calore. Le calotte polari si sono ristrette, lo strato nuvoloso è diventato più spesso, e le condizioni climatiche sono peggiorate. Questo fatto ha incoraggiato una migrazione nel sottosuolo, innescando un circolo vizioso. Più il clima peggiorava, più si scavava e si costruivano altre cupole, e naturalmente il clima continuava a peggiorare. Adesso il pianeta è coperto quasi sempre da una cortina di nubi, e piove spessissimo... o nevica, quando c'è abbastanza freddo. Solo che nessuno riesce ad avere una visione precisa. Non c'è nessuno che abbia messo a punto un'analisi che spieghi come mai il clima si sia deteriorato a tal punto o come si possano prevedere con precisione i cambiamenti giornalieri.

Seldon scrollò le spalle. — È una cosa importante?

— Per un meteorologo, sì. Se tu ti senti frustrato per i tuoi problemi, perché i meteorologi non dovrebbero sentirsi frustrati per i loro? Non essere parziale!

Seldon ricordò la nuvolosità ed il freddo umido di quando era uscito per raggiungere il Palazzo Imperiale.

— E cosa stanno facendo? — chiese.

— Be', c'è un grande progetto in corso qui all'Università, e Jenarr Leggen vi partecipa. Secondo loro, se riusciranno a capire i cambiamenti climatici di Trantor, scopriranno parecchie cose riguardo le leggi fondamentali della meteorologia generale. Leggen lo desidera tantissimo, come tu desideri arrivare alle tue leggi della Psicostoria. Così ha allestito uno schieramento incredibile di strumentazioni di ogni genere sulla Faccia superiore... sopra le cupole, ecco. Finora è stato inutile. E se si sta studiando l'atmosfera con tanto accanimento da intere generazioni senza risultati positivi, tu che puoi lamentarti di non avere ricavato nulla dalla storia umana in poche settimane?

Randa aveva ragione, rifletté Seldon, e lui si stava comportando in modo irragionevole e sbagliato. Eppure... eppure... Hummin avrebbe detto che quel fallimento della scienza nel penetrare i problemi era un altro segno della degenerazione dei tempi. Forse aveva ragione... solo che Hummin stava parlando di una degenerazione generale e di un effetto medio. Per quanto riguardava se stesso, Seldon non avvertiva alcuna degenerazione delle capacità e delle facoltà intellettive.

Con un certo interesse chiese allora: — Intendi dire che della gente esca dalle cupole e vada all'aperto?

— Sì. Sulla Faccia superiore. C'è un particolare buffo, però. La maggior parte dei trantoriani non vogliono farlo: non gli piace andare sulla Faccia superiore. Questa idea provoca loro le vertigini o qualcosa del genere. Quelli che lavorano al progetto meteorologico sono quasi tutti stranieri di altri mondi.

Dalla finestra, Seldon guardò i prati ed il giardinetto del campus universitario, illuminati in modo vivido senza che ci fossero ombre od un caldo opprimente, e disse pensoso: — Non credo di poter biasimare i trantoriani se amino le comodità di un ambiente chiuso, però mi pare che la curiosità dovrebbe spingerne almeno alcuni sulla Faccia superiore. Io sarei curioso.

— Vuoi dire che ti piacerebbe vedere come funzioni la meteorologia?

— Penso di sì. Com'è che si va sulla Faccia superiore?

— Niente di speciale. C'è un ascensore che ti porta su, si apre una porta, e sei arrivato. Io ci sono stato: è... un'esperienza insolita, strana.

— Mi toglierei dalla testa la Psicostoria per un po'. — Seldon sospirò. — Mi gioverebbe.

— E poi — riprese Randa — mio zio dice sempre che la conoscenza sia un tutt'uno, e può darsi che abbia ragione: forse la meteorologia ti insegnerà qualcosa che ti sarà utile anche in Psicostoria, non è possibile?

Seldon sorrise debolmente. — Moltissime cose sono possibili — rispose. E rivolto a se stesso aggiunse: — Ma non attuabili.

22

Dors sembrava divertita. — Meteorologia?

Seldon disse: — Sì. Hanno in programma del lavoro per domani, ed io salirò con loro.

— La storia ti ha stancato?

Seldon annuì cupo. — Si. Sarà un cambiamento gradito. E poi, secondo Randa, è un altro problema troppo vasto per i mezzi della matematica, quindi mi farà bene vedere che la mia situazione non è unica.

— Spero che tu non soffra di agorafobia.

Seldon sorrise. — No, non sono agorafobo, ma capisco perché tu me l'abbia chiesto. Randa dice che i trantoriani spesso sono agorafobici e non vogliano andare sulla Faccia superiore. Immagino che si sentano a disagio senza un involucro protettivo.

Dors annuì. — Una spiegazione logica, però ci sono anche molti trantoriani sugli altri pianeti della Galassia... turisti, amministratori, soldati. E l'agorafobia poi non è nemmeno tanto rara tra gli stranieri.

— Può darsi, Dors, comunque io non sono agorafobo. Sono curioso ed ho voglia di distrarmi, quindi domani andrò con loro.

Dors esitò. — Dovrei venire con te, ma domani ho una giornata densa di impegni... Be', se non sei agorafobo, non avrai problemi e probabilmente ti divertirai... Ah, resta vicino ai meteorologi, d'accordo? Ho sentito di gente che si è persa lassù.

— Sarò prudente. È da parecchio tempo che non mi perdo davvero in un posto.

23

Jenarr Leggen aveva un'aria tenebrosa. Non era tanto la sua carnagione, che era abbastanza chiara. E nemmeno le sue sopracciglia, folte e piuttosto scure. C'entrava se mai il fatto che quelle sopracciglia s'inarcavano sopra un paio di occhi infossati ed un naso lungo e sporgente. Di conseguenza, Leggen aveva un'aria assai poco allegra. I suoi occhi non sorridevano, e le rare volte che parlava Leggen aveva una voce forte e profonda, sorprendentemente sonora per quel corpo decisamente esile.

Leggen disse: — Avrete bisogno di indumenti più pesanti di quelli, Seldon.

— Oh... — fece Seldon, e si guardò attorno.

C'erano due uomini e due donne che si preparavano a salire con Leggen e Seldon e, come nel caso di Leggen, i loro abiti trantoriani piuttosto leggeri e lucenti erano coperti da maglioni pesanti che, com'era prevedibile, erano molto vivaci in quanto a colori e motivi.

Naturalmente, erano diversissimi tra loro.

Seldon si guardò. — Mi spiace, non lo sapevo... ma non ho niente di adatto da mettere.

— Posso darvelo io un indumento. Credo che ce ne sia uno di riserva da qualche parte... Sì, eccolo. Un po' logoro, ma meglio di niente.

— Ma con addosso maglioni del genere si può avere fin troppo caldo — osservò Seldon.

— Qui, sì — disse Leggen. — Sulla Faccia superiore le condizioni sono diverse. È un ambiente freddo e ventoso. Peccato che io non abbia anche dei gambali e degli scarponi da darvi: fra un po' rimpiangerete di non averli.

Avrebbero portato con sé un carrello di strumenti, che stavano controllando ad uno ad uno con una lentezza eccessiva, a giudizio di Seldon.

— Il vostro pianeta d'origine è freddo? — chiese Leggen.

— In parte sì, naturalmente — rispose Seldon. — Nella zona di Helicon da cui provengo c'è un clima mite e piove spesso.

— Peccato. Il clima della Faccia superiore non vi piacerà.

— Penso che riuscirò a sopportarlo per il tempo che rimarremo lassù.

Quando furono pronti, entrarono in fila in un ascensore che recava la scritta: "Uso riservato al personale specializzato".

— È perché porta sulla Faccia superiore — spiegò una delle donne — e la gente non deve salire senza un motivo valido.

Seldon non aveva mai visto quella giovane in precedenza, ma aveva sentito che si chiamava Clowzia. Chissà se era un nome, un cognome od un soprannome?

L'ascensore sembrava uguale a quelli che Seldon aveva usato sia su Trantor sia su Helicon (certo, escludendo l'ascensore gravitazionale che lui ed Hummin avevano usato una volta), ma sapendo che quel mezzo lo stava portando oltre i confini del pianeta nel vuoto della superficie, Seldon aveva l'impressione di essere a bordo di un'astronave.

Sorrise nel proprio intimo: che sciocca fantasia!

L'ascensore vibrò leggermente, e Seldon pensò subito alla decadenza galattica pronosticata da Hummin.

Leggen, gli altri uomini ed una donna, sembravano paralizzati nell'attesa, quasi avessero sospeso qualsiasi attività, anche mentale, fino al momento dell'uscita.

Clowzia invece continuava a lanciare delle occhiate a Seldon, come se lo trovasse molto interessante.

Seldon si chinò e le sussurrò (non voleva disturbare gli altri): — Stiamo andando molto in alto.

— In alto? — ripeté lei, e parlò senza abbassare la voce, non rendendosi conto evidentemente che gli altri gradivano il silenzio. Sembrava molto giovane... probabilmente non si era ancora laureata, rifletté Seldon: una tirocinante, forse.

— Stiamo impiegando parecchio. La Faccia superiore deve essere a molti piani d'altezza.

Per un attimo, lei parve perplessa. Poi. — Oh, no. Non stiamo andando tanto in alto. Siamo partiti molto in basso. L'Università si trova ad un livello basso. Usiamo una quantità notevole di energia, e se siamo abbastanza in profondità i costi energetici diminuiscono.

Leggen disse: — Bene, ci siamo. Portiamo fuori le apparecchiature.

L'ascensore si arrestò con un lieve scossone, e la porta scorrevole si aprì rapidamente. La temperatura scese subito, e Seldon infilò le mani nelle tasche, ringraziando il Cielo di avere addosso un maglione. Un vento freddo gli agitò i capelli... sì, un copricapo gli avrebbe proprio fatto comodo, pensò Seldon, e mentre lo pensava vide che Leggen estraeva qualcosa da una piega del maglione, l'apriva e l'infilava in testa. Gli altri fecero altrettanto.

Solo Clowzia esitò. Si fermò, prima di mettere il copricapo, quindi lo offrì a Seldon.

Seldon scosse la testa. — Non posso accettare il vostro cappello, Clowzia.

— Su, prendete. Io ho i capelli lunghi e folti, i vostri sono corti e un po'... radi.

A Seldon sarebbe piaciuto negare con decisione la cosa, ed in circostanze diverse l'avrebbe fatto. In quel momento, comunque, prese il cappello e borbottò: — Grazie. Se avrete freddo alla testa, ve lo restituirò.

Forse Clowzia non era poi così giovane. Era la sua faccia rotonda, una faccia quasi da bambina... E i suoi capelli, adesso che ne aveva parlato... Seldon li guardò e vide che erano di un affascinante color ruggine: su Helicon non aveva mai visto capelli del genere.

Il cielo era nuvoloso, come quando lo avevano portato al Palazzo attraverso la campagna. C'era molto più freddo di allora, ma senza dubbio questo dipendeva dal fatto che si fossero addentrati di altre sei settimane nell'inverno. Le nubi erano più dense rispetto alla sua prima uscita, era una giornata nettamente più buia e minacciosa... o dipendeva solo dall'ora più tarda? Difficile che fossero saliti per svolgere un lavoro importante senza avere un ampio margine di luce diurna. O prevedevano di sbrigarsi in pochissimo tempo?

A Seldon sarebbe piaciuto chiedere, ma pensò che forse non avrebbero gradito delle domande in quel momento. Sembravano tutti in preda ad una gamma di stati emozionali che andavano dall'eccitazione alla collera.

Seldon studiò l'ambiente circostante.

Si trovava su qualcosa che pareva metallo opaco, stando al suono che produsse quando lui batté il piede furtivamente per saggiarlo. Non era solo metallo, comunque: camminando, si lasciavano delle impronte.

Chiaramente, la superficie era coperta di polvere, o di sabbia fine, o di argilla.

Be', perché no? Chi avrebbe dovuto salire lassù a spolverare? Seldon si chinò a raccogliere un pizzico di quella sostanza, incuriosito.

Clowzia gli si era accostata. Notò quel che stava facendo e, con l'aria di una casalinga imbarazzata di fronte ad una propria negligenza, disse: — In effetti, quest'area la puliamo, perché ci sono gli strumenti. In quasi tutte le altre zone della Faccia superiore è molto peggio... ma in fondo non ha importanza: migliora l'isolamento.

Seldon rispose con un borbottio e continuò a guardarsi attorno. Era impossibile capire quegli strumenti che sembrassero spuntare dal terreno (se si poteva chiamarlo così). Non aveva la più pallida idea di cosa fossero o di cosa misurassero.

Leggen stava dirigendosi verso di lui, alzando ed abbassando i piedi con circospezione. Camminava con passo leggero per non disturbare le apparecchiature, rifletté Seldon, decidendo che doveva imitarlo.

— Voi! Seldon!

Il tono di voce non piacque a Seldon, che rispose gelido: — Sì, dottor Leggen?

— Oh, vada per dottor Seldon, allora — fece Leggen impaziente. — Quel tipetto... Randa... mi ha detto che siate un matematico.

— Esatto.

— Un bravo matematico?

— Vorrei sperarlo, ma non posso garantirvelo.

— E vi interessano i problemi difficili?

Seldon rispose in modo afflitto: — Ne ho uno che non mi dà pace.

— Anch'io. Siete libero di dare un'occhiata in giro. Se avete delle domande, rivolgetevi a Clowzia, la nostra tirocinante. Può darsi che anche voi possiate darci una mano.

— Mi piacerebbe, ma non so nulla di meteorologia.

— Nessun problema, Seldon. Voglio solo che vi facciate un'idea, e poi mi piacerebbe discutere della mia parte matematica.

— A vostra disposizione.

Leggen si allontanò, con un'espressione truce sul volto accigliato. Poi si voltò. — Se avete freddo... troppo freddo... la porta dell'ascensore è aperta. Basta entrare e schiacciare dove c'è scritto "Base Universitaria": l'ascensore vi porterà giù e risalirà automaticamente. Clowzia vi farà vedere... se doveste dimenticarvi.

— Non dimenticherò.

Questa volta Leggen se ne andò davvero, e Seldon lo seguì con lo sguardo, sentendo il morso freddo del vento attraverso il maglione. Clowzia tornò accanto a lui, il volto leggermente arrossato.

— Il dottor Leggen sembra seccato — osservò Seldon. — O è questo il suo atteggiamento abituale?

Lei ridacchiò. — In effetti, ha quasi sempre un'aria seccata, ma adesso è seccato sul serio.

— Perché? — fu la domanda spontanea di Seldon.

Clowzia si guardò alle spalle, agitando la lunga capigliatura. Poi rispose: — Non dovrei saperlo, ma lo so ugualmente... Leggen aveva calcolato che oggi, proprio a quest'ora, ci sarebbe stata una schiarita e contava di compiere dei rilevamenti particolari con il sole. Solo che... be', guardate che tempo ci sia.

Seldon annuì.

— Abbiamo degli oloricevitori quassù, quindi Leggen sapeva che la nuvolosità c'era, e peggiore del solito... probabilmente sperava che ci fosse qualcosa che non andava negli strumenti, che fosse colpa degli apparecchi e non delle sue teorie. Finora, però, non hanno trovato nulla.

— Ed è per questo che ha quella espressione così infelice.

— Be', Leggen non ha mai un'aria felice.

Seldon si guardò attorno, socchiudendo gli occhi.

Nonostante le nubi, c'era una luce aspra. La superficie sotto i suoi piedi, si rese conto, non era proprio orizzontale. Si trovava su una cupola piuttosto bassa, e intorno a lui, in ogni direzione, c'erano altre cupole, di ampiezza ed altezza diverse.

— La Faccia superiore sembra irregolare — osservò.

— La maggior parte sì, credo. Si è sviluppata così.

— Per qualche motivo?

— Non proprio. Anch'io mi sono guardata attorno ed ho fatto la vostra stessa domanda... be', mi hanno spiegato che su Trantor in origine hanno chiuso sotto le cupole i centri commerciali, i campi sportivi e via dicendo, poi intere città, per cui c'erano parecchie cupole qua e là, diverse come altezza e come ampiezza. Quando si sono unite, era tutto irregolare, ma ormai la gente aveva deciso che il sistema giusto era quello.

— Intendete dire che una cosa del tutto accidentale alla fine sia stata vista come una tradizione?

— Immagino di sì... se volete metterla in questi termini.

(Una cosa del tutto accidentale che poteva trasformarsi facilmente in una tradizione e diventare inviolabile o quasi... Era per caso una legge della Psicostoria? si chiese Seldon. Sembrava banale, ma quante altre leggi altrettanto banali potevano esserci? Un milione? Un miliardo? C'era un numero relativamente basso di leggi generali da cui quelle secondarie potessero derivare come corollari? Chissà... come poteva dirlo Seldon? Per un po', immerso nei propri pensieri, dimenticò quasi il vento gelido.)

Clowzia invece lo sentiva benissimo, perché rabbrividì e disse: — Che tempaccio. Si sta molto meglio sotto la cupola.

— Siete trantoriana? — domandò Seldon.

— Sì.

Seldon ricordò che Randa aveva etichettato i trantoriani come tanti agorafobi. — Vi dà fastidio essere quassù?

— Lo detesto, però voglio la mia laurea e la specializzazione, ed il dottor Leggen dice che per averle è indispensabile un po' di lavoro pratico "sul campo". Dunque, eccomi qua... anche se è una cosa che detesto, soprattutto quando ci sia tanto freddo. Quando c'è una temperatura simile si stenta a credere che su queste cupole possa crescere della vegetazione, vero?

— Perché, c'è della vegetazione? — Seldon fissò Clowzia, sospettando che si trattasse di una burla e non volendo fare una figura da sciocco. La ragazza aveva un'aria perfettamente innocente... ma fino a che punto fosse autentica, e in che misura dipendesse invece dalla sua faccia infantile?

— Oh, sicuro. Cresce anche qui, quando c'è più caldo. Vedete il terreno? Come ho detto, noi qui teniamo pulito per via del nostro lavoro, ma in altri punti si accumula, formando uno strato particolarmente spesso nei punti bassi dove si incontrano le cupole. E nel terreno crescono le piante.

— Ma il terreno da dove viene?

— Quando le cupole coprivano solo una parte del pianeta, il vento depositava del terriccio sulla loro superficie esterna. Poi, quando Trantor è stato interamente coperto ed i livelli abitati sono scesi sempre più in profondità, il materiale di scavo, se adatto, è stato sparso in parte sulla sommità.

— E le cupole non sono crollate?

— Oh, no. Sono molto solide ed hanno dei sostegni quasi dappertutto. Stando a un videolibro che ho visto, si pensava di coltivare dei prodotti agricoli sulla Faccia superiore, poi però si è scoperto che fosse molto più comodo farlo all'interno delle cupole. Nelle cupole si potevano coltivare anche alghe e lieviti, senza sfruttare eccessivamente i soliti prodotti agricoli, così si è deciso di lasciare che la Faccia superiore inselvatichisse. Ci sono anche degli animali quassù... farfalle, api, topi, conigli... sono molto numerosi.

— E le radici delle piante non danneggiano le cupole?

— In migliaia di anni non le hanno danneggiate. Le cupole sono trattate in maniera tale da respingere le radici. La maggior parte della vegetazione è erba, ma ci sono anche degli alberi. Potreste vederlo coi vostri occhi, se fossimo nella stagione calda, o se fossimo più a sud, o se foste a bordo di un'astronave. — Clowzia gli lanciò una rapida occhiata in tralice. — Avete visto Trantor arrivando dallo spazio?

— No, Clowzia. L'ipernave non si è mai trovata in posizione adatta per osservare. E voi... mai visto Trantor dallo spazio?

Lei sorrise debolmente. — Non sono mai stata nello spazio.

Seldon si guardò attorno: grigio ovunque. — Stento a crederci — sbottò. — Che ci sia della vegetazione sulla Faccia superiore, voglio dire.

— Però è vero. Ho sentito dire da certa gente... stranieri come voi, che invece hanno visto Trantor dallo spazio... che il pianeta sia verde, come un prato, perché è quasi tutto erba e sottobosco. Be', ci sono anche alberi: c'è una macchia d'alberi non molto lontano da qui, l'ho vista. Sono sempreverdi, ed arrivano a sei metri di altezza.

— Dove?

— Da qui non si vede: è sull'altro lato di una cupola. È...

Il richiamo li raggiunse debolmente. (Avevano camminato mentre parlavano, e si erano allontanati dagli altri.) — Clowzia, torna qui: abbiamo bisogno di te.

Clowzia rispose: — Uh... Arrivo... Scusate, dottor Seldon, devo andare.

E partì di corsa, riuscendo a muoversi con passo leggero nonostante gli scarponi foderati.

Lo aveva preso in giro? Aveva raccontato all'ingenuo straniero un sacco di frottole tanto per divertirsi? Certe cose succedevano da sempre, su qualsiasi mondo. Non ci si poteva fidare di un'aria di chiara onestà; infatti, gli abbindolatori di successo coltivavano apposta proprio quell'aria.

Possibile che sulla Faccia superiore ci fossero davvero alberi alti sei metri? Senza riflettere molto, Seldon si incamminò verso la cupola più alta che appariva all'orizzonte, agitando le braccia per cercare di scaldarsi. Aveva i piedi ormai freddi.

Clowzia non gli aveva indicato alcuna direzione.

Avrebbe potuto farlo, per dargli una traccia circa la posizione degli alberi, invece niente. Perché? Be', a dire il vero l'avevano chiamata.

Le cupole erano ampie, piuttosto che alte, il che era una cosa positiva, perché altrimenti il cammino sarebbe stato molto più arduo. D'altra parte, proprio per la lieve inclinazione, bisognava scarpinare per una certa distanza prima di raggiungere la sommità di una cupola e guardare dall'altro lato.

Quando fu in cima, Seldon si girò, per accertarsi di riuscire ancora a vedere i meteorologi ed i loro strumenti. Erano abbastanza lontani, in un avvallamento, però li vedeva senza difficoltà. Bene.

Non scorse alcuna macchia di vegetazione, nessun albero, però c'era una depressione che s'insinuava tra due cupole. Lungo i lati di quel solco, il terreno era più spesso e si notavano delle chiazze verdi sparse... muschio, forse. Se Seldon avesse seguito il solco portandosi abbastanza in basso, lo spessore del terreno sarebbe aumentato, e forse là avrebbe trovato gli alberi.

Si girò, cercando di imprimersi nella mente dei punti di riferimento, ma c'era solo la distesa ondulata di cupole. Esitò, e le parole di Dors che gli aveva raccomandato di stare attento a non perdersi non gli sembrarono più un avvertimento fuori luogo, adesso. Comunque, il solco era una specie di strada. Se lo avesse seguito per un tratto, sarebbe bastato invertire la marcia e ripercorrerlo in senso contrario per tornare nel punto dove si trovasse in quel momento.

S'incamminò deciso, scendendo lungo l'avvallamento curvo. Si udiva un lieve brontolio in alto, ma Seldon ignora il rumore. Voleva vedere gli alberi, ed adesso aveva in mente solo quello.

Il muschio divenne più spesso, allargandosi come un tappeto, e qua e là erano spuntati dei ciuffi d'erba. Nonostante la desolazione della Faccia superiore, il muschio era di un verde acceso, e Seldon rifletté che su un pianeta così nuvoloso probabilmente pioveva parecchio.

Il solco continuava a curvare... ed ecco, appena oltre un'altra cupola, una chiazza scura che spiccava contro il cielo grigio... Seldon capì di avere individuato gli alberi.

Poi, come se la sua mente liberata dalla vista degli alberi potesse rivolgersi ad altro, Seldon pensò al rombo sentito prima... distrattamente, l'aveva interpretato come un rumore di macchinari. Ma... lo era davvero?

Perché no? Si trovava su una delle migliaia di cupole che coprivano le centinaia di milioni di chilometri quadrati della città-mondo. Sotto quelle cupole dovevano esserci

macchinari di ogni genere... motori d'aerazione, tanto per cominciare. Forse era possibile sentirli, quando tutti gli altri suoni della città-mondo fossero assenti.

Solo che il rumore non sembrava provenire dal terreno. Seldon alzò lo sguardo verso la distesa cupa del cielo. Nulla.

Continuò a scrutare il cielo, socchiudendo gli occhi, poi, in lontananza c'era un puntolino scuro, che risaltava sullo sfondo grigio. E qualunque cosa fosse, sembrava che si muovesse come se stesse orientandosi prima di venire oscurato di nuovo dalle nubi.

Fu allora che, senza sapere perché, Seldon pensò: «Mi stanno dando la caccia!».

E quasi senza rendersene conto reagì alla minaccia.

Corse disperatamente lungo l'avvallamento, in direzione degli alberi, poi per raggiungerli più in fretta deviò a sinistra e si precipitò sul fianco di una cupola bassa, calpestando delle specie di felci avvizzite tra cui si scorgevano dei ramoscelli spinosi con delle bacche rosse.

24

Ansimando a ridosso di un albero, Seldon lo strinse.

Osservò, in attesa che l'oggetto volante riapparisse, pronto a girare attorno all'albero ed a nascondersi sull'altro lato, come uno scoiattolo.

L'albero era freddo, la corteccia ruvida, non dava alcun benessere... però offriva riparo. Certo, forse non sarebbe stato sufficiente, se lo stavano cercando con un rivelatore termico; del resto non era da escludere che il tronco freddo di un albero potesse confondere lo strumento.

Sotto di lui il terreno era compatto. Malgrado stesse nascondendosi, malgrado stesse cercando di vedere i suoi inseguitori senza essere visto, Seldon non poté fare a meno di chiedersi che spessore avesse il terreno, quanto tempo fosse stato necessario perché si accumulasse, quante cupole nelle zone più calde di Trantor avessero delle foreste sulla loro superficie, e se gli alberi crescessero esclusivamente nei solchi tra le cupole, lasciando le aree più elevate al muschio, all'erba ed al sottobosco.

Lo vide di nuovo: non era un'ipernave, e nemmeno un normale aviogetto. Era un verti-jet. Si vedeva il lieve bagliore delle scie ioniche che si sprigionavano ai vertici di un esagono, neutralizzando l'attrazione gravitazionale e consentendo alle ali di tenere sospeso il velivolo a mezz'aria come un grande uccello che si librasse nel cielo: era il mezzo più adatto all'esplorazione di una superficie planetaria.

Solo le nubi avevano salvato Seldon. Anche se stavano usando un rivelatore termico, l'apparecchiatura avrebbe indicato soltanto che ci fossero delle persone là in basso. Quindi il verti-jet doveva per forza tuffarsi sotto i banchi di nubi per scoprire quanti esseri umani ci fossero e se tra loro ci fosse l'individuo che gli occupanti del velivolo stessero cercando.

Ora il verti-jet era più vicino, e non poteva nemmeno nascondersi. Il rombo del motore lo tradiva, e non potevano certo spegnere il motore se volevano continuare le ricerche. Seldon conosceva i verti-jet, perché su Helicon o su qualsiasi altro mondo

privo di cupole e col cielo non perennemente nuvoloso erano velivoli comuni, e molti appartenevano a privati.

A che poteva servire un verti-jet su Trantor, dato che gli abitanti lì vivevano tutti sotto le cupole, dato che lo strato di nubi all'esterno era basso e quasi perpetuo?

Doveva trattarsi per forza di un velivolo governativo destinato proprio a quello scopo: l'individuazione di una persona ricercata che fosse stata attirata sopra le cupole.

Perché no? Le forze governative non potevano entrare nel territorio dell'Università, ma forse ora Seldon non si trovava più in quel territorio: era sopra le cupole, una zona che forse era al di fuori della giurisdizione delle autorità locali. Un velivolo imperiale forse aveva il diritto di atterrare sulle cupole e di interrogare o prelevare qualsiasi persona trovata all'esterno. Hummin non lo aveva avvertito di questo pericolo, ma poteva darsi che non avesse semplicemente pensato di farlo.

Il verti-jet era ancor più vicino, si muoveva come un animale cieco che stesse fiutando la preda. Chissà se avrebbero pensato di cercare in quel gruppo di alberi?

Chissà se sarebbero atterrati ed avrebbero inviato un paio di soldati armati a perlustrare il boschetto?

In tal caso, lui cosa avrebbe potuto fare? Era disarmato e tutta la sua abilità nella difesa personale sarebbe stata inutile contro gli effetti dolorosissimi di una frusta neuronica.

No, non stava cercando di atterrare. O gli era sfuggita l'importanza degli alberi...

O...

All'improvviso un nuovo pensiero colpì Seldon: «E se non fosse un velivolo inseguitore? E se facesse parte dei test meteorologici? Perché i meteorologi non dovrebbero studiare anche gli strati superiori dell'atmosfera? Mi sto nascondendo come uno sciocco?».

Il cielo stava oscurandosi. Le nubi stavano diventando più alte... o, molto più probabilmente, stava scendendo la notte.

E il freddo stava aumentando e sarebbe aumentato sempre più. Doveva starsene lì a gelare perché un verti-jet perfettamente innocuo era apparso ed aveva innescato un attacco di paranoia senza precedenti per Seldon? L'impulso di lasciare il boschetto e tornare alla stazione meteorologica era forte.

In fin dei conti, l'uomo che Hummin temeva tanto, Demerzel, come poteva sapere che Seldon sarebbe stato sulla Faccia superiore proprio allora, pronto per la cattura?

Per un attimo, quello gli parve un argomento decisivo, e Seldon rabbrividendo uscì da dietro l'albero.

Per precipitarsi di nuovo al riparo quando il velivolo riapparve ancora più vicino. Non sembrava impegnato in alcuna attività meteorologica, non stava facendo nulla che assomigliasse ad operazioni di campionatura o di misurazione. Ma se stava campionando o misurando, lui se ne sarebbe accorto? Seldon non sapeva che tipo di strumentazioni avesse a bordo il verti-jet, né come funzionassero. Forse stavano davvero svolgendo un lavoro di carattere meteorologico, solo che lui non era in grado di stabilirlo... Comunque, poteva correre il rischio di uscire allo scoperto?

Già, e se Demerzel invece avesse saputo che si trovasse sulla Faccia superiore, informato da un suo agente che operasse all'interno dell'Università? Lisung Randa,

quel piccolo Orientale allegro e sorridente, aveva suggerito a Seldon di andare sulla Faccia superiore. Era stato piuttosto insistente, e l'argomento non era saltato fuori in modo naturale nel corso della conversazione, almeno non in modo abbastanza naturale. Possibile che fosse un agente governativo e che avesse avvisato Demerzel?

Poi c'era Leggen, che gli aveva dato il maglione. Il maglione era utile, però, perché Leggen non gli aveva detto prima che avrebbe avuto bisogno di un indumento pesante, consentendogli di procurarsene uno da solo? Aveva qualcosa di speciale il maglione che indossava? Era in tinta unita, rosso cupo, mentre quelli degli altri rispettavano la moda trantoriana dei motivi vivaci: chiunque, guardando dall'alto, avrebbe visto una chiazza spenta ed opaca che si muovesse in mezzo a delle chiazze accese, ed avrebbe individuato immediatamente Seldon.

E Clowzia? Era sulla Faccia superiore per imparare meteorologia ed aiutare i meteorologi, no? Eppure era andata accanto a Seldon, si era messa a chiacchierare tranquillamente, lo aveva fatto allontanare con discrezione dagli altri, isolandolo, perché fosse facilmente individuabile...

E non bisognava dimenticare Dors Venabili. Dors sapeva che sarebbe andato sulla Faccia superiore. Non aveva fatto nulla per impedirlo. Sarebbe potuta andare con Seldon... ma, guarda caso, aveva degli impegni.

Era un complotto: sì, era senza dubbio un complotto.

Adesso Seldon ne era convinto, e l'idea di abbandonare il nascondiglio degli alberi non lo sfiorava più. I suoi piedi sembravano blocchi di ghiaccio, e batterli sul terreno non serviva a nulla. Non sarebbe mai andato via il verti-jet? pensò.

E mentre lo pensava, il rumore del motore si fece più acuto, ed il verti-jet si alzò tra le nubi e sparì.

Seldon rimase in ascolto, attento al più piccolo suono, per assicurarsi che il verti-jet si fosse davvero allontanato. Anche quando ebbe la certezza che non fosse più nei paraggi, esitò, chiedendosi se fosse solo un trucco per attirarlo allo scoperto. Rimase dov'era, mentre i minuti scorrevano lenti e la notte continuava a calare.

Infine, quando capì che doveva rischiare ed uscire dal nascondiglio se non voleva che il gelo lo paralizzasse, abbandonò il riparo degli alberi ed avanzò cauto.

In fin dei conti c'era buio. Potevano individuarlo soltanto con un rivelatore termico, ed in tal caso lui avrebbe sentito il verti-jet che ritornava. Attese appena oltre gli alberi, contando tra sé, pronto a nascondersi ancora nel boschetto al minimo rumore... anche se non riusciva a immaginare a cosa sarebbe servito nascondersi se lo avessero localizzato.

Si guardò attorno. Se fosse riuscito a trovare i meteorologi, certamente loro avrebbero avuto delle luci, ma a parte quello non ci sarebbe stato nulla.

Distingueva ancora a stento l'ambiente circostante, ma tra un quarto d'ora, mezz'ora al massimo, non avrebbe visto più nulla. Senza luci, e con quel cielo nuvoloso, il buio sarebbe stato completo.

Disperato all'idea di essere immerso in un'oscurità assoluta, Seldon si rese conto che dovesse trovare il più presto possibile l'avvallamento che l'aveva condotto fin lì e tornare sui suoi passi. Stringendo le braccia al corpo per scaldarsi, si mise in marcia prendendo quella che gli sembrava la direzione del solco tra le cupole.

Naturalmente, forse c'era più di un solco che si staccasse dal boschetto, ma Seldon intravide alcuni dei rametti di bacche notati in precedenza; ora le bacche sembravano quasi nere, non rosso vivo. Non poteva indugiare: doveva sperare che fosse la direzione giusta.

Risalì l'avvallamento il più rapidamente possibile, guidato dalla scarsissima visibilità e dalla vegetazione sotto i suoi piedi.

Però non poteva tenersi per sempre nel solco. Nell'andata, aveva superato quella che gli era parsa la cupola più alta della zona, ed aveva incrociato un solco perpendicolare al suo cammino. Stando ai suoi calcoli, adesso doveva girare a destra, poi subito a sinistra, dopo di che si sarebbe trovato sul percorso giusto per raggiungere la cupola dei meteorologi.

Seldon girò a sinistra e, alzando la testa, scorse la curva di una cupola che risaltava sullo sfondo del cielo leggermente più chiaro: doveva essere quella!

Od era solo un pio desiderio?

Non gli restava che augurarsi che non lo fosse. Fissando lo sguardo sulla sommità per potersi muovere grosso modo in linea retta, affrettò il passo. Mentre si avvicinava, man mano che le dimensioni della cupola aumentavano, il profilo della cupola stessa gli appariva sempre più indistinto. Tra poco, se non si era sbagliato, avrebbe risalito un lieve pendio, e quando la pendenza fosse cessata avrebbe potuto guardare dall'altro lato ed avrebbe visto le luci dei meteorologi.

In quell'oscurità nero inchiostro era impossibile capire qualcosa. Peccato che non ci fosse almeno qualche stella a illuminargli il cammino, pensò Seldon, e si domandò se un cieco provasse quello che stesse provando lui. Agitò le braccia di fronte a sé, quasi fossero antenne.

Il buio era sempre più impenetrabile. Di tanto in tanto Seldon si fermava, alitava sulle mani e le stringeva sotto le ascelle. Peccato che non potesse fare altrettanto coi piedi. A questo punto, se ci fosse stata una precipitazione atmosferica, sarebbe nevicato... o, peggio ancora, sarebbe caduto del nevischio bagnato.

Avanti... avanti: non c'era altro da fare.

Ad un tratto, Seldon ebbe la sensazione di muoversi in discesa. O si sbagliava di brutto, o aveva superato la sommità della cupola.

Si arrestò: se aveva superato la sommità della cupola, avrebbe dovuto vedere l'illuminazione artificiale della stazione meteorologica... e le luci dei meteorologi, scintille simili a tante lucciole.

Chiuse gli occhi, quasi volesse abituarli all'oscurità e poi riprovare, ma fu un tentativo sciocco. Con gli occhi chiusi il buio non cambiava affatto, e quando li riaprì la visibilità rimase uguale a prima.

Forse Leggen e gli altri se n'erano andati, avevano portato con sé le loro luci ed avevano spento quelle degli strumenti. O forse Seldon era salito sulla cupola sbagliata. Oppure aveva seguito un percorso curvilineo lungo la cupola ed adesso era rivolto nella direzione sbagliata. Od aveva preso il solco sbagliato e si era allontanato dal boschetto sbagliando completamente direzione.

Cosa doveva fare?

Se era rivolto nella direzione sbagliata, avrebbe potuto scorgere qualche luce a destra o a sinistra... invece, niente. Se aveva seguito il solco sbagliato, ormai era impossibile tornare al boschetto e cercare un altro solco.

Non gli restava che sperare che quella direzione fosse giusta, che la stazione meteorologica fosse all'incirca davanti a lui, e che fosse buia perché i meteorologi fossero rientrati.

Bisognava avanzare, dunque: le probabilità di riuscita forse erano esigue, però era la sua unica possibilità.

Calcolò che aveva impiegato mezz'ora per spostarsi dalla stazione meteorologica alla sommità della cupola, camminando per un tratto assieme a Clowzia e tenendo un'andatura tranquilla. Ora stava muovendosi un po' più in fretta in quell'oscurità da incubo.

Continuò ad arrancare. Sarebbe stato utile sapere l'ora, e lui aveva una fascetta segnaora, naturalmente, ma nell'oscurità...

Si fermò. Portava una fascetta trantoriana, che dava l'ora galattica standard (come tutte le fascette) e l'ora locale trantoriana. Di solito le fascette segnaora erano visibili al buio, erano fosforescenti per permettere di leggere l'ora nel buio silenzioso di una camera da letto.

Le fascette heliconiane avevano questa caratteristica... perché quelle trantoriane avrebbero dovuto essere diverse?

Guardò la fascetta segnaora con un misto di riluttanza ed apprensione, e toccò il contatto che avrebbe dovuto prelevare l'energia necessaria all'illuminazione. La fascetta luccicò debolmente e gli disse che erano le 18:47. Se era già notte, era perché si trattava della stagione invernale... Ma quanto tempo era passato dal solstizio? Quale era l'inclinazione assiale? Quanto era lungo l'anno? A che distanza dall'equatore si trovava lui in quel momento? Erano tutte domande alle quali non era in grado di rispondere, ma l'importante era che la scintilla di luce fosse visibile.

Non era cieco! Chissà come, il fioco baluginìo della fascetta segnatempo gli infuse nuova speranza.

Si sentì rincuorato. Avrebbe proseguito in quella direzione. Per mezz'ora. Se non avesse trovato nulla, sarebbe avanzato ancora per cinque minuti... solo altri cinque minuti. E se entro allora non avesse trovato nulla, si sarebbe fermato a pensare. Adesso era presto per pensare, comunque. Adesso doveva solo concentrarsi sul cammino e compiere uno sforzo di volontà per vincere il freddo. (Agitò le dita dei piedi, forte: le sentiva ancora.) Seldon proseguì, e la mezz'ora trascorse. Si fermò, poi esitante prosegui per altri cinque minuti.

Ora doveva decidere: non c'era nulla, chissà dov'era finito? Forse era lontanissimo da qualsiasi ingresso della cupola. D'altra parte, forse si trovava a due o tre metri dalla stazione meteorologica... o addirittura a brevissima distanza dall'accesso alla cupola, che comunque sarebbe stato chiuso.

E adesso?

Sarebbe servito a qualcosa gridare? Era immerso in un silenzio assoluto, rotto solo dal sibilo del vento. Se tra la vegetazione che cresceva sulle cupole ci fossero uccelli, animali od insetti, evidentemente non vivevano in quella zona, o non stavano lì in quella stagione od in quell'ora notturna. Il vento continuava a intirizzirlo.

Forse avrebbe dovuto gridare per tutto il tragitto.

Forse il suono si sarebbe diffuso per un buon tratto nell'aria gelida. Ma ci sarebbe stato qualcuno a sentirlo?

Lo avrebbero sentito all'interno della cupola? C'erano degli strumenti per captare i suoni od i movimenti provenienti dalla Faccia superiore? Per caso, c'erano delle sentinelle appena all'interno?

Assurdo. Avrebbero sentito i suoi passi, no?

Eppure...

Seldon gridò: — Aiuto! Aiuto! Qualcuno mi sente?

Il suo grido era strozzato, un po' imbarazzato: gli sembrava sciocco urlare rivolto al nulla.

Del resto, era ancora più sciocco esitare in una situazione del genere. Il panico si stava impossessando di lui. Seldon inspirò a fondo ed urlò il più a lungo possibile. Altro respiro, altro grido, più stridulo. Ed un altro ancora.

Si fermò, senza fiato, girando la testa in tutte le direzioni, anche se non c'era nulla da vedere. Non si sentiva nemmeno un'eco. Non gli restava che aspettare l'alba: ma quanto durava la notte in quel periodo dell'anno? E fino a che punto sarebbe scesa la temperatura?

Seldon senti sulla faccia una goccia gelida. Poco dopo, un'altra.

Nell'oscurità assoluta stava cadendo un nevischio invisibile, ed era impossibile ripararsi.

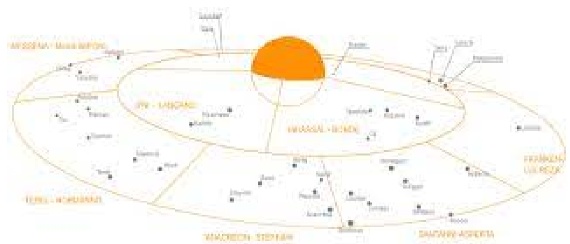
Seldon pensò: «Sarebbe stato meglio se quel verti-jet mi avesse visto e mi avesse prelevato. Forse adesso sarei prigioniero, ma almeno me ne starei comodo al caldo... O se Hummin non si fosse immischiato sarei su Helicon già da un pezzo. Sorvegliato, ma comodamente al caldo».

Ecco quel che desiderava più di ogni cosa, essere al caldo.

Però adesso poteva solo aspettare. Si rannicchiò, sapendo che non avrebbe osato dormire, per quanto la notte potesse essere lunga. Si tolse le scarpe e strofinò i piedi gelati, quindi si affrettò a rimettersi le scarpe.

Doveva farlo spesso, e doveva fregare anche le mani e le orecchie per favorire la circolazione. E soprattutto doveva ricordare di non addormentarsi, perché se si fosse addormentato sarebbe morto sicuramente.

Seldon penso attentamente a tutte queste cose, poi gli si chiusero gli occhi e si appisolò sotto il nevischio.



Salvataggio

LEGGEN, JENARR... Il suo apporto alla meteorologia, per quanto considerevole, impallidisce comunque di fronte a quella che passò alla storia col nome di Vertenza Leggen. Indubbiamente, le sue azioni contribuirono a mettere a repentaglio la vita di Hari Seldon, ma da sempre si discute con accanimento per stabilire se tali azioni fossero dovute a circostanze fortuite o rientrassero deliberatamente in un complotto.

Si sono creati due schieramenti opposti di sostenitori dell'una o dell'altra tesi ma nemmeno gli studi più accurati hanno portato a conclusioni precise. Tuttavia, i sospetti sorti contribuirono a rovinare la carriera e la vita privata di Leggen negli anni che seguirono...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

25

C'era ancora un po' di luce diurna quando Dors Venabili cercò Jenarr Leggen. Lui rispose al suo saluto, saluto piuttosto apprensivo, con un grugnito ed un breve cenno del capo.

— Allora — fece Dors, leggermente impaziente. — Come si è comportato?

Leggen, che stava immettendo dati nel computer, chiese: — Come si è comportato chi?

— Lo studente del mio corso... Hari. Il dottor Hari Seldon. È salito con voi: vi è stato utile?

Leggen staccò le mani dalla tastiera e si girò. — Quell'heliconiano? Non è stato di alcuna utilità, non ha mostrato il minimo interesse. Continuava a guardare il panorama, anche se non c'era nessun panorama da guardare. Un elemento davvero strambo. Perché avete voluto mandarlo su?

— Non è stata mia l'idea: è stato lui a voler venire. Non capisco. Era molto interessato... Adesso dov'è?

Leggen scrollò le spalle. — Che ne so? Da qualche parte.

— Dov'è andato dopo essere sceso con voi? Ve l'ha detto?

— Non è sceso con noi: ve l'ho detto che la cosa non gli interessava.

— Allora quando è sceso?

— Non lo so, non lo stavo osservando. Avevo una mole enorme di lavoro da sbrigare. Deve esserci stata una bufera di vento con qualche rovescio temporalesco circa due giorni fa, e non era prevista né l'una né l'altra cosa. I dati rilevati dai nostri strumenti non hanno fornito alcuna spiegazione valida del fenomeno, e non ci hanno detto nemmeno come mai il sole previsto oggi non si sia fatto vivo. Adesso sto cercando di capirci qualcosa, e voi mi state disturbando.

— Volete dire che non l'avete visto scendere?

— Sentite, avevo in mente ben altro. Quell'idiota non era vestito nel modo giusto, ed ho capito subito che nel giro di mezz'ora sarebbe morto di freddo. Gli ho dato un maglione, ma un maglione non ripara certo le gambe e i piedi. Così ho lasciato aperto l'ascensore per lui, gli ho detto come usarlo e gli ho spiegato che l'avrebbe portato giù e sarebbe risalito automaticamente. Tutto molto semplice, e senza dubbio l'heliconiano ha sofferto il freddo, è sceso, e l'ascensore è tornato su e alla fine siamo scesi tutti.

— Però non sapete di preciso quando sia sceso?

— No. Ve l'ho detto, ero occupato. Però non era lassù quando ce ne siamo andati, ed ormai era buio e sembrava che stesse per nevicare. Quindi senza dubbio era già sceso.

— Qualcun altro l'ha visto scendere?

— Non lo so. Forse l'ha visto Clowzia: è stata con lui per un po'. Perché non lo chiedete a lei?

Dors trovò Clowzia nel suo alloggio, appena uscita dalla doccia.

— Faceva freddo là in alto — disse la ragazza.

— Eri con Hari Seldon, sulla Faccia superiore? — domandò Dors.

Clowzia inarcò le sopracciglia. — Sì, per un po'. Aveva voglia di girare e fare domande sulla vegetazione di lassù. È un tipo sveglio, Dors. Sembrava interessato a tutto, così gli ho detto quel che potevo, poi sono stata chiamata da Leggen. Leggen era di umor nero, sai, una di quelle giornate in cui ti sbranerebbe viva. La situazione meteorologica non quadrava e...

Dors l'interruppe. — Dunque, non hai visto scendere Hari con l'ascensore?

— Non l'ho più visto dopo che Leggen mi ha chiama. Ma dev'essere per forza quaggiù: là non c'era, quando siamo scesi noi.

— Però non riesco a trovarlo in alcun posto.

Clowzia parve turbata. — Davvero? Eppure deve esse qui, da qualche parte.

— No, non deve essere per forza qui — disse Dors, sempre più in ansia. — E se fosse ancora lassù?

— Impossibile: non c'era. Naturalmente, abbiamo dato un'occhiata in giro prima di scendere. Leggen gli aveva spiegato il funzionamento dell'ascensore. Seldon non aveva un abbigliamento adeguato, e c'era un tempo schifoso. Leggen gli ha detto di non aspettarci se avesse avuto troppo freddo. E Seldon il freddo lo sentiva, questo è certo! Quindi è chiaro che sia sceso, mi pare logico.

— Ma nessuno l'ha visto scendere... Gli è successo qualcosa, lassù?

— No, non aveva nulla. Almeno, finché sono rimasta con lui. Stava benissimo... a parte il freddo, naturalmente. .

Dors, ormai sconvolta, disse: — Dato che nessuno l'ha visto scendere, può darsi che sia ancora lassù. Non dovremmo andare a controllare?

Clowzia replicò nervosa: — Ti ho detto che abbiamo dato un'occhiata in giro prima di scendere. La visibilità era ancora buona, e lui non era in alcun posto.

— Controlliamo lo stesso.

— Ma io non posso portarti su: sono solo una tirocinante, non ho la combinazione dell'uscita della cupola. Dovrai rivolgerti a Leggen.

Dors Venabili sapeva che Leggen non sarebbe andato di buon grado sulla Faccia superiore: avrebbe dovuto costringerlo.

Prima controllò di nuovo in biblioteca e nelle mense.

Poi chiamò la stanza di Seldon. Infine, salì e segnalò alla porta. Dal momento che Seldon non rispondeva, fece aprire dal custode. No, Seldon non c'era. Dors interrogò alcune delle persone che lo avessero conosciuto nelle ultime settimane: nessuno l'aveva visto.

Bene, allora avrebbe costretto Leggen a portarla sulla Faccia superiore. Ormai era notte, però. Leggen si sarebbe opposto in tutti i modi, e lei non poteva perdere tanto tempo in discussioni se Hari Seldon era intrappolato lassù in una notte gelida di pioggia e neve.

Le venne un'idea, e corse al computer secondario dell'Università, che registrava i dati riguardanti gli studenti, il corpo docente ed il personale.

Le sue dita volarono sui tasti, e ben presto trovò quel che desiderava.

Erano tre, in un'altra parte del campus. Dors prese una vetturetta per raggiungere il posto, e trovò la residenza che cercava. Sicuramente, uno di loro sarebbe stato disponibile, o rintracciabile.

Fu assistita dalla fortuna. Alla prima porta a cui segnalò, si accese una luce interrogativa. Dors diede il proprio numero d'identificazione, che indicava anche la facoltà d'appartenenza. La porta si aprì, ed apparve un uomo grassoccio di mezz'età. Evidentemente stava lavandosi prima di cenare. Aveva i capelli biondo scuro scompigliati, ed era a torso nudo.

Disse: — Scusate se mi presento cosi. Cosa posso fare per voi, dottoressa Venabili?

Leggermente trafelata, Dors fece: — Siete Rogen Benastra, il Capo Sismologo, vero?

— Sì.

— Sì tratta di un'emergenza: devo vedere i dati sismologici delle ultime ore riguardanti la Faccia superiore.

Benastra la fissò. — Perché? Non è successo nulla. Se fosse successo qualcosa lo saprei: il sismografo ci avrebbe informati.

— Non sto parlando di un impatto meteorico.

— Nemmeno io, per quello non c'è bisogno del sismografo. Sto parlando di fratture minuscole. Niente del genere, oggi.

— Non mi riferivo nemmeno a quello. Vi prego, portatemi al sismografo e leggetemi i dati: è questione di vita o di morte.

— Avrei un appuntamento per cena....

— Vi ho detto che è una questione di vita o di morte, non sto scherzando.

— Non capisco... — iniziò Benastra, ma si arrese di fronte all'espressione torva di Dors. Si asciugò la faccia, lasciò un breve messaggio sul trasmettitore, e si infilò in fretta e furia una camicia.

Raggiunsero quasi di corsa (spronati dalle esortazioni impietose di Dors) il piccolo e tozzo Istituto di Sismologia. Dors, che non sapeva nulla di sismologia, disse: — Giù? Andiamo giù?

— Sotto i livelli abitati, certo. Il sismografo deve essere fissato al fondo roccioso, lontano dal frastuono e dalle vibrazioni dei livelli della città.

— Ma da quaggiù come fate a sapere quel che succeda sulla Faccia superiore?

— Il sismografo è collegato ad una serie di trasduttori di pressione posti nello spessore stesso della cupola. L'urto di un sassolino basta a far schizzare l'indicatore attraverso lo schermo. Possiamo registrare l'effetto appiattente di un vento forte sulla cupola. Possiamo....

— Sì, sì — fece Dors spazientita. Non era lì per una lezione sui pregi e l'efficacia delle apparecchiature. — Potete individuare dei passi umani?

— Passi umani? — Benastra parve confuso. — Poco probabile sulla Faccia superiore....

— Tutt'altro. Oggi pomeriggio c'era un gruppo di meteorologi sulla Faccia superiore.

— Oh, be'... difficile che dei passi siano percepibili.

— Perché lo siano bisogna guardare bene, e voglio che voi lo facciate.

Anche se si irritò per il tono autoritario di Dors, Benastra non disse nulla. Toccò un contatto, e lo schermo del computer si accese. Al centro, sul margine destro, c'era un grosso punto luminoso da cui partiva una linea orizzontale che arrivava fino al bordo sinistro dello schermo. La linea oscillava leggermente; c'era una serie casuale di minuscoli picchi vibratori che scorrevano verso sinistra. L'effetto era quasi ipnotico per Dors.

Benastra disse: — Tutto tranquillo nei limiti del possibile. Quello che vedete è il risultato dei cambiamenti di pressione atmosferica in superficie, delle gocce di pioggia forse, del ronzio lontano dei macchinari... Non c'è nulla, lassù.

— D'accordo, ma qualche ora fa? Controllate i dati delle ore quindici, per esempio: avrete senz'altro delle registrazioni.

Benastra diede al computer le istruzioni necessarie, e per un paio di secondi sullo schermo scoppiò il caos.

Poi la situazione si normalizzò e riapparve la linea orizzontale.

— Porterò la sensibilità al massimo — borbottò Benastra. Ora i picchi erano più pronunciati, e mentre sfilavano verso sinistra il loro schema cambiava in modo netto.

— Cos'è? — chiese Dors.

— Dal momento che avete detto che ci fossero delle persone lassù, immagino che siano passi, Venabili... lo spostamento del peso corporeo, l'impatto delle scarpe... Forse non l'avrei capito se non avessi saputo che ci sia stata della gente in superficie. Questa è quella che chiamo una vibrazione benigna, non legata a fenomeni pericolosi conosciuti.

— Siete in grado di stabilire il numero di persone presenti?

— No di certo, ad occhio: quella che vediamo è una risultante di tutti gli impatti.

— Non ad occhio, dite. È possibile scomporre la risultante col computer?

— Ne dubito. Questi sono effetti minimi, e bisogna tener conto del rumore e dei disturbi inevitabili: si otterrebbero dei dati poco affidabili.

— Be’, allora andate avanti finché i passi non cessino. Non potete usare una specie di “avanzamento rapido”?

— Se lo facessi, se usassi il vostro “avanzamento rapido”, avremmo solo una linea retta con un lieve alone sfocato sopra e sotto. Però posso avanzare di quindici minuti alla volta e studiare velocemente i dati prima del salto successivo.

— Bene. Fatelo.

Entrambi osservarono lo schermo, finché Benastra disse: — Adesso non c’è nulla. Vedete?

Era riapparsa la linea di prima con i minuscoli picchi irregolari provocati dal rumore di fondo.

— Quando sono cessati i passi?

— Due ore fa, o poco più.

— E quando sono cessati, ce n’erano meno rispetto a prima?

Benastra assunse un’espressione leggermente offesa.

— Non sono in grado di dirlo. A mio avviso nemmeno l’analisi più approfondita potrebbe stabilirlo con precisione.

Dors serrò le labbra. — State controllando un trasduttore... l’avete chiamato così, vero? Un trasduttore vicino alla stazione meteorologica?

— Sì, gli strumenti sono là, ed i meteorologi si trovavano senza dubbio nei dintorni — rispose Benastra. Poi, incredulo: — Volete che provi degli altri trasduttori della zona? Uno alla volta?

— No, restate su questo. Ma continuate ad andare avanti ad intervalli di quindici minuti. Forse una persona è rimasta indietro, e può darsi che sia tornata verso gli strumenti.

Benastra scosse la testa e borbottò qualcosa tra sé. Il diagramma sullo schermo cambiò ancora, e Dors disse ad un tratto: — Quello cos’è? — ed indicò col dito.

— Non saprei. Rumore...

— No, è periodico. Non potrebbero essere i passi di un unica persona?

— Certo, ed una dozzina di altre cose.

— Grosso modo, quello è un ritmo di passi, no? — fece Dors. Ed alcuni istanti dopo soggiunse: — Avanzate ancora un po’.

Benastra obbedì, e quando lo schermo si fu assestato Dors disse: — Non stanno aumentando d’intensità quei picchi?

— Può darsi: possiamo misurarli.

— Non è necessario. Si vede che siano più forti. I passi stanno avvicinandosi al trasduttore. Avanzate ancora: guardate quando si fermano.

Poco dopo, Benastra annunciò: — Si sono fermati venti o venticinque minuti fa — E, cauto, precisò: — Qualunque cosa siano.

— Sono passi — disse Dors convintissima. — C’è un uomo lassù, e mentre noi due stavamo qui a giocherellare è crollato e il freddo lo ucciderà. Adesso non dite che forse non sono passi! Chiamate Meteorologia e trovatemi Jenarr Leggen: è questione di vita o di morte, vi ripeto. Ditelo anche voi!

Ormai Benastra, le labbra tremanti, non era più in grado di opporsi alle richieste di quella donna strana ed impetuosa.

In tre minuti al massimo, l'ologramma di Leggen era sulla piattaforma dei messaggi. Era stato disturbato mentre cenava. Aveva un tovagliolo in mano, ed un velo di unto sotto il labbro inferiore.

La sua faccia lunga aveva un'espressione minacciosa e torva. — Questione di vita o di morte? Cos'è questa storia? Chi siete? — Poi Leggen scorse Dors, che si era avvicinata a Benastra perché la sua immagine apparisse sullo schermo del meteorologo. — Ancora voi! Questa è una molestia bella e buona!

Dors ribatté: — No. Ho consultato Rogen Benastra, il Capo Sismologo dell'Università. Dopo che voi avete lasciato col vostro gruppo la Faccia superiore, il sismografo mostra chiaramente i passi di una persona rimasta lassù. Si tratta di Hari Seldon, che è salito sotto la vostra responsabilità, e che adesso quasi sicuramente è crollato privo di sensi e rischia di morire.

«Quindi mi porterete subito lassù con tutto l'equipaggiamento necessario. Se non lo farete immediatamente, mi rivolgerò alla sicurezza dell'Università... al Rettore in persona, se dovrò. In un modo o nell'altro arriverò là in alto, e se sarà successo qualcosa a Seldon perché avete perso tempo, farò in modo che siate arrestato per negligenza, incompetenza... qualsiasi imputazione che riuscirò a trovare... e vi farò perdere la vostra posizione e cacciare dall'ambiente accademico. E se Seldon sarà morto, naturalmente, sarà omicidio colposo per negligenza. O peggio, dal momento che vi ho avvertito che stia morendo.

Jenarr furioso si rivolse a Benastra. — Avete rilevato...

Ma Dors intervenne. — Mi ha detto quel che ha rilevato, e io l'ho detto a voi. Non vi permetterò di intimidirlo e confonderlo. Venite? Subito?

— Avete pensato che potreste sbagliarvi? — sibilò Jenarr. — Lo sapete cosa posso farvi se dovesse essere un falso allarme doloso? La perdita della posizione vale per tutti e due.

— L'assassinio, no — ribatté Dors. — Sono pronta a rischiare un processo per molestie dolose: voi siete disposto a rischiare un processo per omicidio?

Jenarr arrossì, più per il fatto di dover cedere che per la minaccia, forse. — Verrò, ma non avrò pietà di voi, ragazza, se salterà fuori che il vostro Seldon è sempre stato all'interno della cupola, sano e salvo, in queste ultime tre ore.

27

I tre salirono in un silenzio ostile. Leggen aveva cenato solo in parte ed aveva lasciato la moglie senza una spiegazione adeguata. Benastra non aveva cenato affatto, e forse aveva deluso un'amica, sempre senza una spiegazione adeguata. Nemmeno Dors Venabili aveva mangiato, e sembrava la più tesa ed infelice del terzetto. Aveva con sé una coperta termica e due sorgenti fotoniche.

Quando raggiunsero l'accesso della Faccia superiore, Leggen, i muscoli della mascella contratti, inserì il proprio numero d'identificazione e la porta si aprì. Un vento gelido li colpì, e Benastra emise un brontolio.

Nessuno dei tre aveva un abbigliamento adatto, ma i due uomini non avevano intenzione di restare lassù a lungo.

Dors disse ansiosa: — Sta nevicando,.

E Leggen: — Neve bagnata. La temperatura si aggira sul valore del punto di congelamento. Non è un gelo micidiale.

— Dipende da quanto tempo uno rimanga esposto, no? — fece Dors. — Ed il fatto di essere fradicio in mezzo alla neve che si scioglie non è certo un vantaggio.

Leggen grugnì. — Be', dov'è? — Fissò accigliato l'oscurità esterna, resa ancor più fitta dalla luce della cabina alle sue spalle.

Dors disse: — Dottor Benastra, ecco... tenetemi questa coperta. E voi, dottor Leggen, chiudete la porta, ma senza bloccarla.

— Non c'è serratura automatica: credete che siamo sciocchi?

— Forse no... però si può chiuderla dall'interno e lasciare qualcuno intrappolato fuori dalla cupola.

— Se fuori c'è qualcuno, mostratemelo!

— Potrebbe essere ovunque.

Dors alzò le braccia; attorno ai polsi aveva una sorgente fotonica.

— Non possiamo cercare ovunque — si lamentò Benastra.

Le sorgenti fotoniche si accesero, sprizzando luce in tutte le direzioni. I fiocchi di neve luccicarono come uno sciame di lucciole, rendendo ancor più problematica la visibilità.

— I passi erano sempre più forti — disse Dors. — Quindi Seldon stava avvicinandosi al trasduttore. Dov'è piazzato?

— Non ne ho idea — scattò Leggen. — Non è di mia competenza, questo.

— Dottor Benastra?

La risposta di Benastra fu esitante. — Non saprei. Se devo essere sincero, non sono mai stato quassù in precedenza. È stato installato prima che venissi io. Il computer conosce la posizione del trasduttore, però non ci è venuto in mente di chiederla... Oh, ho freddo, e non vedo come possa rendermi utile qui.

— Dovrete stare qui per un po' — disse decisa Dors. — Seguitemi. Girerò attorno all'ingresso descrivendo una spirale progressiva verso l'esterno.

— Non si vede granché con questa neve — commentò Leggen.

— Lo so. Se non nevicasse, a quest'ora lo avremmo già trovato, ne sono certa. Così, invece, impiegheremo forse qualche minuto. Possiamo resistere. — Nonostante il tono deciso, Dors non si sentiva affatto sicura.

Cominciò a camminare, muovendo le braccia, cercando di illuminare un tratto il più ampio possibile, tendendo la vista aguzzata in cerca di una chiazza scura che spiccasse sulla neve.

Il caso volle che fosse Benastra il primo ad indicare ed a dire: — Quello cos'è?

Dors sovrappose le due sorgenti fotoniche, proiettando un vivido cono di luce nella direzione indicata. Poi si mise a correre, seguita dagli altri due.

Lo avevano trovato, raggomitolato ed inzuppato, a una decina di metri dalla porta, a cinque metri dallo strumento meteorologico più vicino. Dors gli sentì le pulsazioni, ma non era necessario, perché reagendo al tocco di lei Seldon si agitò e si lamentò.

— La coperta, dottor Benastra — chiese Dors, la voce flebile per il senso di sollievo che provava. La aprì e la stese. — Sollevatelo adagio e mettetelo qua sopra, così lo avvolgerò. Poi lo porteremo giù.

Nell’ascensore, mentre la coperta termica raggiungeva la temperatura sanguigna dal corpo infagottato di Seldon si levò del vapore.

Dors disse: — Quando l’avremo sistemato in camera sua, dottor Leggen, trovate un medico, uno in gamba, ed assicuratevi che venga subito. Se il dottor Seldon supererà indenne questo incidente, io non dirò nulla... ma solo se ne uscirà indenne. Ricordate...

— Non c’è bisogno che mi facciate la predica — replicò gelido Leggen. — Mi dispiace che sia successo e farò il possibile, però la mia unica colpa è stata quella di permettere a quest’uomo di venire sulla Faccia superiore.

La coperta si mosse, e si sentì una voce bassa e debole.

Benastra, che reggeva la testa di Seldon col braccio, sussultò. — Sta cercando di dire qualcosa.

— Lo so — annuì Dors. — Ha detto: «Cosa sta succedendo?».

Al che non poté reprimere una breve risata: era talmente normale dire una cosa simile!

28

Il dottore era deliziato.

— Mai visto un caso di assideramento — spiegò. — Non si rimane assiderati su Trantor.

— Può darsi — disse Dors, gelida. — E sono contenta che abbiate l’opportunità di conoscere direttamente questa novità. Ma questo significa che non sapete curare il dottor Seldon?

Il medico, un uomo anziano e calvo, con un paio di baffetti grigi, fremette. — Certo che so come curarlo. I casi di assideramento sugli altri mondi sono piuttosto comuni, ordinaria amministrazione, ed io mi sono documentato parecchio.

La terapia comprendeva un siero antivirale e l’uso di una fasciatura a microonde.

— Questo dovrebbe rimetterlo in sesto — disse il medico. — Sugli altri mondi dispongono di attrezzature molto più all’avanguardia negli ospedali, ma qui su Trantor naturalmente non le abbiamo. Questa è una terapia per casi non gravi, e sono certo che andrà bene.

Più tardi, mentre il paziente si riprendeva senza particolari problemi, Dors rifletté che forse Hari era sopravvissuto così bene perché era uno straniero. Il buio, il freddo, e persino la neve, non erano elementi completamente estranei per lui. In una situazione del genere, un trantoriano probabilmente sarebbe morto, non tanto per il trauma fisico quanto per quello psichico.

Dors non ne aveva la certezza, naturalmente, dal momento che neppure lei era di Trantor. Accantonando quelle considerazioni, accostò una sedia al letto di Seldon ed aspettò.

29

La seconda mattina, Seldon si svegliò e guardò Dors, che sedeva accanto a lui guardando un videolibro e prendendo appunti.

Con voce quasi normale, Seldon disse: — Ancora qui, Dors?

Lei depose il videolibro. — Non posso lasciarti solo, no? E non mi fido di nessun altro.

— Ogni volta che mi sveglio, ti vedo. Sei sempre stata qui?

— Addormentata o sveglia, sì.

— Ma le tue lezioni?

— C'è un assistente che mi sostituisce per un po'.

Dors si sporse in avanti e gli strinse una mano. Notando l'imbarazzo di Seldon (era a letto, dopo tutto), la lasciò andare.

— Hari, cos'è successo? Ho avuto una tale paura.

— Devo confessarti una cosa.

— Cosa, Hari?

— Ho pensato che tu potessi far parte di un complotto.

— Un complotto? — sbottò Dors.

— Già, per spingermi sulla Faccia superiore, fuori da1la giurisdizione dell'Università, dove le forze imperiali avrebbero potuto catturarmi.

— Ma la Faccia superiore non è al di fuori della giurisdizione dell'Università. Su Trantor, l'autorità di un settore si estende dal centro planetario al cielo.

— Ah, non lo sapevo. Ma non sei venuta con me perché hai detto che avevi molti impegni, così, quando mi sono lasciato prendere dalla paranoia, ho pensato che mi avessi abbandonato apposta. Ti prego di perdonarmi. Sei stata tu a venire a salvarmi, è evidente. Qualcun altro si è preoccupato?

— Gli altri erano occupati — rispose cauta Dors. — Hanno pensato che fossi sceso prima di loro. Un pensiero legittimo, mi pare.

— L'ha pensato anche Clowzia?

— La giovane tirocinante? Sì.

— Be', può essere stato ugualmente un complotto. Escludendo te, chiaro.

— No, Hari, è stata proprio colpa mia. Non avevo il diritto di lasciarti andare lassù da solo. Il mio compito era quello di proteggerti: non so darmi pace per quel che è successo, per avere permesso che ti smarrissi.

— Ehi, un momento — disse Seldon, di colpo irritato. — Non mi sono smarrito. Per chi mi prendi?

— Perché, tu che espressione vorresti usare? Eri sparito quando gli altri sono scesi, e sei tornato all'ingresso, o nelle vicinanze dell'ingresso, solo quando c'era già buio.

— Ma non è andata così. Non mi sono perso soltanto perché mi sono allontanato e non ho più trovato la strada per tornare. Ti ho detto che sospettavo l'esistenza di un complotto, ed avevo le mie buone ragioni: non sono completamente paranoico.

— Be', allora, cos'è successo?

Seldon glielo raccontò. Ricordava tutto fin nei minimi dettagli; aveva rivissuto l'episodio in un incubo per gran parte della giornata precedente.

Dors ascoltò corrugando la fronte. — Ma è impossibile. Un verti-jet? Sei sicuro?
— Certo. Credi che abbia avuto un'allucinazione?
— Ma è impossibile che le forze imperiali stessero cercandoti. Arrestandoti sulla Faccia superiore avrebbero provocato lo stesso pandemonio che sarebbe scoppiato se la polizia fosse venuta ad arrestarti nel campus.
— Allora come lo spieghi?
— Non lo so — rispose Dors. — Però so che le conseguenze della mia negligenza avrebbero potuto essere più gravi di quelle che si siano avute in realtà, e so che Hummin si arrabbierà moltissimo con me.
— Non diciamogli nulla, allora — suggerì Seldon. — È finita bene.
— Dobbiamo dirglielo — fece Dors, cupa in viso. — Forse non è ancora finita.

30

Quella sera ci fu una visita di Jenarr Leggen. Arrivò dopo cena. Leggen spostò lo sguardo da Dors a Seldon e viceversa parecchie volte, come se stesse chiedendosi cosa dire. Né Dors né Seldon cercarono di aiutarlo, ma attesero pazienti, perché avevano constatato che il meteorologo non fosse un campione in fatto di chiacchiere.
Infine, Leggen si rivolse a Seldon. — Sono venuto a vedere come stiate.
— Benissimo — disse Seldon. — Ho solo un po' sonno. Stando alla dottoressa Venabili, questa stanchezza è un effetto della terapia e durerà qualche giorno, così avrò tutto il riposo necessario. — Sorrise. — Francamente, non mi dispiace.
Leggen respirò a fondo, espirò, esitò, poi quasi stesse compiendo uno sforzo per pronunciare quelle parole disse: — Non vi disturberò a lungo. Capisco perfettamente che abbiate bisogno di riposare. Però volevo dirvi che sono dispiaciuto per quanto sia successo: non avrei dovuto dare per scontato che foste sceso da solo. Dal momento che non avevate esperienza, avrei dovuto assumere un atteggiamento più responsabile nei vostri confronti. In fin dei conti, ero stato io a permettervi di salire. Spero che possiate... perdonarmi. Ecco, mi premeva dirvi questo — Seldon sbadigliò, coprendosi la bocca con la mano.
— Scusate... Dato che tutto si è risolto nel migliore dei modi, mi pare inutile serbare rancore. In fondo, non è stata colpa vostra: non mi sarei dovuto allontanare, e poi quel che è successo...
Dors l'interruppe. — Hari, per favore, basta parlare. Rilassati. Ora voglio parlare con il dottor Leggen prima che se ne vada... Innanzitutto, dottor Leggen, mi sono conto che siate preoccupato per le eventuali ripercussioni di questo incidente. Vi ho detto che non ci sarebbe stato alcun seguito se il dottor Seldon si fosse ristabilito senza seri inconvenienti. Mi pare che si stia ristabilendo, quindi potete tranquillizzarvi... per il momento. Ora vorrei parlarvi di un'altra cosa, e spero che questa volta collaborerete spontaneamente.
— Ci proverò, dottoressa Venabili — disse Leggen con freddezza.
— Non è accaduto nulla di insolito durante la vostra permanenza sulla Faccia superiore?

— Certo che è accaduto, e lo sapete: ho perso il dottor Seldon, cosa di cui mi sono appena scusato.

— È ovvio che non mi riferissi a questo: non è successo altro di insolito?

— No, nulla. Assolutamente nulla.

Dors guardò Seldon, che aggrottò le sopracciglia. Il matematico aveva l'impressione che Dors stesse cercando di controllare la sua storia e sentire un'altra versione. Credeva che il velivolo che gli avesse dato la caccia fosse frutto della sua immaginazione? Gli sarebbe piaciuto protestare energicamente, ma Dors aveva già alzato una mano per invitarlo a tacere, quasi avesse previsto subito le sue obiezioni. Seldon si calmò, in parte per il cenno di Dors, in parte perché aveva proprio sonno. Sperava solo che Leggen se ne andasse presto.

— Ne siete certo? — chiese Dors. — Non c'è stata alcuna intrusione dall'esterno?

— No, certo che no. Oh...

— Sì, dottor Leggen?

— C'è stato un verti-jet.

— E non vi è sembrato un fatto strano?

— No, assolutamente.

— Perché?

— Questo ha tutta l'aria di un interrogatorio, dottoressa Venabili. Non mi piace.

— Capisco, dottor Leggen, ma queste domande sono collegate all'incidente del dottor Seldon. Forse questa storia è più complessa di quel che pensassi.

— In che senso? — La voce di Leggen si era fatta aggressiva. — Intendete sollevare altri dubbi, pretendendo altre scuse? In tal caso, forse non mi resterà che congedarmi.

— Non prima di avere spiegato perché non troviate strana la presenza di un verti-jet.

— Perché, mia cara, diverse stazioni meteorologiche trantoriane dispongono di verti-jet per lo studio diretto delle nubi e degli strati superiori dell'atmosfera. La nostra stazione meteorologica non ne ha.

— Perché? Sarebbe utile.

— Certo. Ma non siamo in concorrenza e non abbiamo segreti. Noi comunichiamo i nostri risultati, gli altri comunicano i loro. Quindi è logico che si tenda a specializzazioni differenziate: sarebbe sciocco avere dei doppioni. Il denaro ed il personale che potremmo utilizzare per i verti-jet, possiamo impiegarlo invece per dei rifrattometri mesonici... gli altri fanno il contrario. Ci saranno anche rivalità e malanimo tra i settori, però la scienza è l'unica cosa che ci tenga uniti. Questo lo sapete, immagino — soggiunse Leggen ironico.

— Certo, ma non vi pare una strana coincidenza l'invio di un verti-jet sulla vostra stazione proprio lo stesso giorno in cui voi abbiate utilizzato la stazione?

— Non è stata affatto una coincidenza. Abbiamo annunciato che quel giorno avremmo compiuto dei rilevamenti, e di conseguenza qualche altra stazione giustamente ha pensato di fare simultaneamente un'analisi nefelometrica... le nuvole, ecco. I risultati, presi assieme, sono più chiari e più utili che visti separatamente.

Di colpo, la voce piuttosto confusa, Seldon disse: — Stavano solo rilevando dei dati, allora? — e sbadigliò di nuovo.

— Sì — rispose Leggen. — Che altro avrebbero dovuto fare?

Dors batté le palpebre, come a volte faceva quando cercava di pensare in fretta. — Quadra tutto. Quel verti-jet, a che stazione apparteneva?

Leggen scosse la testa. — Dottoressa, come posso saperlo?

— Credevo che ogni verti-jet meteorologico avesse la sigla della stazione di appartenenza.

— Certo, ma io non stavo guardando, non lo stavo studiando. Dovevo occuparmi del mio lavoro, ed ho lasciato che quelli svolgessero il loro. Quando si metteranno in contatto per comunicarmi i risultati, saprò da dove provenisse il verti-jet.

— E se non si metteranno in contatto?

— Be', vorrà dire che le loro apparecchiature non abbiano funzionato nel modo previsto. Capita, certe volte.

La destra di Leggen era stretta a pugno. — Non c'è altro, allora?

— Un attimo. Secondo voi, da dove poteva venire il verti-jet?

— Da qualsiasi stazione meteorologica dotata di verti-jet. Con un giorno di preavviso, e loro hanno avuto più tempo a disposizione, uno di quei velivoli è in grado di raggiungerci comodamente da qualsiasi angolo del pianeta.

— Ma la base di partenza più probabile?

— Difficile dirlo... Hestelonia, Wye, Ziggoreth, Nord Damiano. Questi settori mi sembrano i più probabili, però quel verti-jet poteva provenire da altri quaranta settori come minimo.

— Un'altra domanda. L'ultima... Dottor Leggen, quando avete annunciato che il vostro gruppo sarebbe salito sulla Faccia superiore, per caso avete detto che un matematico, il dottor Hari Seldon, sarebbe venuto con voi?

Sul volto di Leggen apparve un'espressione sincera di intensa sorpresa, poi lo stupore si trasformò in disprezzo. — Perché avrei dovuto elencare i nomi del gruppo? A chi poteva interessare?

— Benissimo — disse Dors. — Le cose allora sono andate così... Il dottor Seldon ha visto il verti-jet e si è agitato. Il perché non è chiaro, ed i suoi ricordi sono un po' confusi a questo proposito. Comunque, è fuggito, voleva fuggire lontano dal verti-jet, si è smarrito, non ha pensato di provare a tornare... o non ha osato farlo... se non quando fosse già calata l'oscurità, e proprio perché c'era buio non è stato in grado di rientrare. Voi non avete alcuna colpa, quindi dimentichiamo tutto. D'accordo?

— D'accordo — rispose Leggen. — Addio! — Girò sui tacchi e se ne andò.

Quando fu uscito, Dors si alzò, sfilò adagio le pantofole a Seldon, lo sistemò a letto e lo coprì. Seldon dormiva, naturalmente.

Poi Dors si sedette e rifletté. Fino a che punto le parole di Leggen fossero vere, e cosa potevano celare?

Non lo sapeva.



Micogeno

MICOGENO... Un settore dell'antico Trantor... Sepolto nel passato delle sue leggende, Micogeno esercitò un influsso scarso a livello planetario. Estremamente compiaciuto del proprio stato e fiero del proprio isolamento...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

31

Quando si svegliò, Seldon vide un volto nuovo che lo guardava con aria solenne. Per un attimo strizzò le palpebre, poi disse: — Hummin?

Hummin abbozzò un sorriso. — Vi ricordate di me, allora?

— Ci conoscevamo appena da un giorno, e sono passati quasi due mesi, comunque ricordo. Dunque, non vi hanno arrestato né...

— Come vedete sono qui, sano e salvo, però... — Hummin lanciò un'occhiata a Dors, che si teneva in disparte. — Non è stato facile venire qui.

Seldon disse: — Sono contento di vedervi... Permettete, un attimo?

E col pollice indicò il bagno.

— Prego, fate con comodo. E fate colazione.

Hummin non gli tenne compagnia a colazione. Nemmeno Dors. Rimasero entrambi in silenzio. Hummin diede una scorsa ad un videolibro assumendo con disinvoltura un'espressione concentrata. Dors si studiò attentamente le unghie, poi estrasse un microcomputer e cominciò a prendere appunti con uno stilo.

Seldon li osservò pensoso e non cercò di intavolare una conversazione. Forse quel silenzio, quel riserbo, era un comportamento normale su Trantor, quando si era in presenza di un ammalato. A dire il vero, Seldon si sentiva normalissimo, forse però loro non se ne rendevano conto.

Solo quando Seldon ebbe finito l'ultimo boccone di cibo e l'ultima goccia di latte (a cui evidentemente stava abituandosi, perché non aveva più un gusto strano), Hummin si decise a parlare.

— Come state, Seldon?

— Benissimo, Hummin. Abbastanza bene da alzarmi.

— Mi fa piacere sentirlo — disse Hummin impassibile.

— Se questo è accaduto, gran parte della responsabilità è di Dors Venabili.

Seldon corrugò la fronte. — No. Sono stato io ad insistere per andare sulla Faccia superiore.

— Certo, però lei avrebbe dovuto seguirvi ad ogni costo.

— Le ho detto che non la volevo con me.

Dors intervenne. — Non è vero, Hari. Non difendermi con delle nobili bugie.

Seldon sbottò rabbioso: — Ma non dimenticate che Dors è anche venuta a cercarmi lassù, vincendo resistenze notevoli, e mi ha salvato la vita. Questa è una verità sacrosanta, Hummin. Ne avete tenuto conto nella vostra valutazione?

Dors intervenne di nuovo, visibilmente imbarazzata.

— Per favore, Hari... Chetter Hummin ha ragione. Avrei dovuto impedirti di salire, od avrei dovuto seguirti. Le mie azioni successive, le ha lodate.

— Comunque, ormai l'episodio appartiene al passato, e possiamo lasciar perdere. — disse Hummin. — Parliamo invece di quel che è successo sulla Faccia superiore, Seldon.

Seldon si guardò attorno e disse circospetto: — È prudente farlo?

Hummin sorrise. — Dors ha circondato questa stanza con un Campo di Distorsione. Nessun agente imperiale qui all'Università, ammesso che ce ne siano, è in grado di penetrarlo, posso garantirvelo. Siete un tipo sospettoso, Seldon.

— Non di natura. Ma ascoltandovi nel parco ed in seguito... Siete un tipo persuasivo, Hummin. Quando avete finito coi vostri discorsi, ero pronto a temere che Eto Demerzel fosse in agguato ovunque, nascosto nell'ombra.

— Può darsi che sia sempre in agguato... a volte lo penso — commentò Hummin serissimo.

— Se ci fosse, non lo riconoscerei. Che aspetto ha?

— Questo non ha importanza. Non lo vedreste, a meno che lui non volesse farsi vedere da voi... allora sarebbe tutto finito, immagino... e noi dobbiamo impedire che accada. Parliamo del verti-jet che avete visto.

— Come vi ho detto, Hummin, grazie a voi ho una paura folle di Demerzel. Non appena ho visto il verti-jet ho pensato che Demerzel mi stesse dando la caccia... ho pensato di avere abbandonato stupidamente il rifugio dell'Università salendo sulla Faccia superiore, di essere stato attirato lassù proprio per essere catturato senza difficoltà.

Dors disse: — D'altra parte Leggen...

Seldon l'interruppe. — Era qui ieri sera?

— Sì, non ricordi?

— Vagamente. Ero stanco morto, ho la memoria annebbiata.

— Be', quand'era qui ieri sera, Leggen ha detto che il verti-jet fosse solo un velivolo meteorologico di un'altra stazione. Perfettamente normale, perfettamente innocuo.

— Cosa? — sbottò Seldon sorpreso. — Non ci credo.

Hummin intervenne. — Il punto quindi è: perché non ci credete? Cos'aveva il verti-jet perché lo consideraste pericoloso? Cos'aveva di particolare, insomma... a parte i sospetti che vi abbia messo in testa io?

Seldon rifletté, mordendosi il labbro inferiore. — Il suo comportamento. Sembrava che spingesse il muso sotto lo strato di nubi, come se stesse cercando qualcosa, poi sbucava in un altro punto allo stesso modo, poi in un altro ancora. Sembrava che stesse esplorando metodicamente la superficie, pezzo per pezzo, puntando verso di me.

Hummin osservò: — Magari stavate personificando, Seldon. Forse avete visto in quel verti-jet una specie di strano animale intento a cercarvi. Non lo era,

naturalmente. Era solo un verti-jet, e se era un velivolo meteorologico il suo comportamento era perfettamente normale... ed innocuo.

— Io ho avuto un'impressione diversa — disse Seldon.

— D'accordo, però in realtà non sappiamo nulla. Eravate convinto di essere in pericolo, ma la cosa è tutta da dimostrare. Leggen ha detto che fosse un velivolo meteorologico, ma anche quella è soltanto un'ipotesi.

Seldon insisté ostinato: — Non posso credere che sia stato un avvenimento completamente innocuo.

— Allora partiamo dalla peggiore delle ipotesi... supponiamo che il verti-jet vi stesse cercando davvero. Chi ha inviato il velivolo come faceva a sapere che vi sareste trovato in superficie?

Dors intervenne. — Ho chiesto a Leggen se, nel suo annuncio dei prossimi rilevamenti meteorologici, avesse aggiunto che nel gruppo ci sarebbe stato anche Hari. La prassi normale non prevede che si specifichino i componenti del gruppo, e Leggen ha negato di averlo fatto, mostrandosi molto sorpreso alla mia domanda. Gli ho creduto.

Hummin disse pensoso: — Non dovete credergli con tanta facilità. Avrebbe negato in ogni caso, no? Ora chiedetevi come mai abbia permesso a Seldon di seguirlo. Sappiamo che all'inizio fosse contrario, poi però ha ceduto senza tante proteste. Mi sembra un comportamento insolito per Leggen.

Dors corrugò la fronte. — In effetti, considerando questo elemento, le probabilità che sia stato lui ad organizzare tutto quanto aumentano leggermente. Forse ha permesso ad Hari di andare lassù solo per favorire la sua cattura. Può darsi che abbia ricevuto ordini precisi, può darsi che abbia incoraggiato la giovane tirocinante, Clowzia, ad attirare l'attenzione di Hari e ad allontanarlo dal gruppo, isolandolo. Questo spiegherebbe la strana mancanza di preoccupazione di Leggen all'assenza di Hari quando sia giunto il momento di scendere: tutto calcolato, tutto predisposto con cura...

«Leggen aveva spiegato ad Hari come fare per scendere da solo, quindi Hari era sceso prima degli altri senza dubbio... Questo spiegherebbe anche la sua riluttanza a tornare su in cerca di Hari... perché perdere tempo a cercarlo, dato che Leggen fosse convinto che non lo avremmo trovato?

Hummin, che aveva ascoltato attentamente, disse: — Una tesi interessante che schiaccia Leggen, ma non accettiamola con troppa fretta. In fin dei conti, Leggen poi è salito con voi sulla Faccia superiore.

— Perché erano stati rilevati dei passi: l'aveva attestato il Capo Sismologo.

— Be', quando è stato trovato Seldon, Leggen non ha avuto una reazione di shock e di sorpresa? A parte lo stupore per il ritrovamento di qualcuno che avesse rischiato la vita a causa della negligenza dello stesso Leggen, voglio dire... Non si è comportato come se Seldon non avrebbe dovuto esserci? Come se stesse domandandosi: «Perché non l'hanno catturato?».

Dors rifletté. — È rimasto scioccato alla vista di Hari, sì... però non ho potuto stabilire se provasse qualche emozione particolare, a parte l'orrore, perfettamente normale date le circostanze.

— Già, impossibile stabilirlo, immagino.

Seldon, che aveva seguito la discussione spostando lo sguardo tra i due, disse: — Secondo me, non è stato Leggen.

Hummin gli rivolse subito la propria attenzione.

— Perché questa convinzione?

— Innanzitutto, come avete osservato, Leggen era chiaramente restio a lasciarmi salire. C'è voluto un giorno intero di discussioni, ed a mio avviso alla fine ha acconsentito solo perché abbia avuto l'impressione che fossi un bravo matematico in grado di dargli una mano nei suoi studi meteorologici. Io ero ansioso di salire lassù. Se avesse avuto l'ordine di portarmi sulla Faccia superiore, non vedo il motivo di tanta riluttanza da parte sua.

— Così, avrebbe accettato solo perché siete un matematico. È credibile? Ha parlato di matematica con voi? Ha cercato di spiegarvi le sue teorie?

— No. Ha detto che ne avremmo parlato in seguito, però. Era troppo preso dai suoi strumenti, allora. Ho saputo che aveva previsto un periodo di sole che invece non c'è stato, quindi sperava che dipendesse da un errore delle apparecchiature, ma a quanto pare gli strumenti funzionavano alla perfezione, una scoperta frustrante per lui. Secondo me, è stato questo sviluppo inatteso ad inasprirlo ed a distogliere la sua attenzione da me. Per quanto riguarda Clowzia, la ragazza che è stata con me per qualche minuto... ripensandoci, non mi pare che mi abbia fatto allontanare volutamente dal gruppo: l'iniziativa è stata mia. Mi incuriosiva la vegetazione della Faccia superiore, e se mai sono stato io a trascinare Clowzia lontano dalla stazione. Leggen non l'ha affatto incoraggiata, anzi l'ha chiamata perché tornasse mentre ero ancora in vista, ed io ho continuato a camminare e sono sparito.

— Eppure — disse Hummin, che sembrava deciso ad obiettare in continuazione — se quel velivolo vi stava cercando, quelli a bordo dovevano sapere che sareste stato là: chi poteva averli informati, se non Leggen?

— Io sospetto di un giovane psicologo — disse Seldon. — Si chiama Lisung Randa.

— Randa? — fece Dors. — No, assurdo. Lo conosco: non lavorerebbe mai per l'Imperatore. È un anti-imperialista accanito.

— Forse finge di esserlo — ribatté Seldon. — Infatti la miglior copertura per un agente imperiale è proprio un atteggiamento di anti-imperialismo aperto, violento, estremistico.

— Proprio l'opposto di quel che è Randa — insisté Dors. — Non è violento né estremista in nulla: è un tipo tranquillo e pacifico. Le sue opinioni le esprime sempre con moderazione, con timidezza quasi, ed io sono convinta che sia sincero.

— Eppure, Dors, è stato lui il primo a parlarmi del progetto meteorologico — incalzò Seldon. — È stato lui a spingermi ad andare sulla Faccia superiore, a convincere Leggen a prendermi nel gruppo, esagerando la mia bravura di matematico. Perché era così ansioso di mandarmi lassù? Perché si è dato tanto da fare? È inevitabile chiederselo.

— Per il tuo bene, forse. Gli interessavi, Hari... avrà pensato che la meteorologia potesse esserti utile per la Psicostoria. Non è possibile?

Hummin disse pacato: — Esaminiamo un altro punto. C'è stato un intervallo di tempo considerevole tra il momento in cui Randa vi abbia parlato del progetto

meteorologico ed il momento in cui siate salito sulla Faccia superiore. Se Randa non è coinvolto in alcuna operazione clandestina, non aveva motivo di tenere segreta la cosa. Se è un tipo cordiale e socievole...

— Lo è — fece Dors.

— ... può darsi benissimo che ne abbia parlato con diversi amici. In tal caso, sarebbe impossibile stabilire l'identità dell'informatore. Ma andiamo avanti... supponiamo che Randa sia in effetti anti-imperialista. Potrebbe essere ugualmente un agente, no? Quindi dovremmo chiederci: è un agente di chi? Per chi lavora?

Seldon rimase stupefatto. — Per chi si può lavorare se non per l'Impero, se non per Demerzel?

Hummin alzò una mano. — Non afferrate minimamente la complessità della politica trantoriana, Seldon. — E si rivolse a Dors. — Quali erano i quattro settori che Leggen ha citato come probabili basi di partenza di un velivolo meteorologico?

— Hestelonia, Wye, Ziggoreth e Nord Damiano.

— E voi non avete posto la domanda in modo tendenzioso? Non avete chiesto se un particolare settore potesse essere il punto di provenienza del verti-jet?

— No. A Leggen ho chiesto semplicemente se avesse qualche idea circa la provenienza del verti-jet.

— E voi — Hummin si rivolse a Seldon — non avete notato per caso una sigla, delle insegne, sul verti-jet?

Seldon avrebbe voluto replicare secco che il velivolo si intravedesse appena tra le nubi, che sbucasse fuori solo per pochi attimi, che lui non avesse in mente alcuna sigla, solo la fuga e la salvezza... ma si trattenne: erano cose che Hummin senza dubbio sapeva.

Si limitò a rispondere: — Purtroppo, no.

Dors osservò: — Se il verti-jet era impegnato in una missione di rapimento, forse le insegne erano state mascherate, no?

— Può darsi — convenne Hummin. — Stando alla logica, dovrebbe essere così. Però in questa Galassia non sempre la razionalità trionfa. Comunque, dato che Seldon non ha notato alcun particolare del velivolo, non ci resta che fare delle congetture. Io sto pensando a Wye.

— Cosa? — fece Seldon.

— W-y-e. È il nome di un settore di Trantor, un settore molto particolare. Da circa tremila anni è governato da una stirpe di Sindaci, una stirpe continua, un'unica dinastia. Cinquecento anni fa, due imperatori ed un'imperatrice della Casa di Wye hanno occupato il trono imperiale. È stato un periodo relativamente breve, e nessuno dei sovrani di Wye si è distinto o si è rivelato particolarmente brillante, ma i Sindaci di Wye non hanno mai dimenticato questo passato imperiale.

— Non sono stati apertamente ostili nei confronti dei casati imperiali venuti in seguito, però non hanno neppure offerto una grande collaborazione. Nei periodi di guerra civile, sono rimasti più o meno neutrali, compiendo delle mosse che sembravano fatte apposta per prolungare la guerra civile, in modo tale che il ricorso a Wye come soluzione di compromesso apparisse indispensabile. È un sistema che non ha mai funzionato, però loro non hanno mai smesso di tentare.

«L’attuale Sindaco di Wye è molto in gamba. Ormai è vecchio, però la sua ambizione è sempre grande. Se succederà qualcosa a Cleon, anche in caso di morte naturale, il Sindaco potrà farsi avanti e puntare alla successione prevalendo sul figlio troppo giovane di Cleon. Il pubblico della Galassia sarà sempre leggermente parziale verso un pretendente con un passato imperiale.

«Dunque, se il Sindaco di Wye ha sentito parlare di voi, potrebbe usarvi come profeta scientifico e favorire il suo casato. Rientrerebbe nella politica di Wye cercare di provocare la scomparsa opportuna di Cleon, e poi servirsi di voi per predire la successione inevitabile di Wye e l’avvento di secoli e secoli di pace e prosperità.

«E Naturalmente, quando il Sindaco di Wye sarà sul trono e voi non gli sarete più utile, potreste benissimo raggiungere Cleon nella tomba.

Seldon ruppe il silenzio sinistro che seguì dicendo: — Ma noi non sappiamo se sia questo Sindaco di Wye a darmi la caccia.

— No. Come non sappiamo se qualcuno vi stia dando veramente la caccia, in questo momento. In fin dei conti, forse il verti-jet era solo un normale velivolo per rilevamenti meteorologici, come ha detto Leggen. Tuttavia, man mano che le voci riguardo la Psicostoria ed il suo potenziale si diffonderanno, il che è inevitabile, un numero sempre maggiore di personaggi più o meno potenti di Trantor e anche di altri posti vorrà sfruttare le vostre doti.

— Allora, cosa dobbiamo fare? — chiese Dors.

— Già, questo è il problema. — Hummin meditò per un po’, poi disse: — Forse è stato un errore venire qui. Trattandosi di un professore, è fin troppo probabile che il nascondiglio scelto sia un’università. Quella di Streeling è una delle tante, però è tra le più importanti e le più libere, quindi non trascorrerà molto tempo prima che da diversi punti comincino ad arrivare fin qui dei tentacoli a tastare con discrezione il terreno. Secondo me, dovremmo trasferire Seldon in un nascondiglio migliore, il più presto possibile... anche oggi. Ma...

— Ma? — chiese Seldon.

— Ma non so dove.

— Fate comparire un dizionario geografico sullo schermo del computer e scegliete un posto a caso — suggerì Seldon.

— Nemmeno per sogno. Forse troveremmo un posto più sicuro della media, però avremmo pari probabilità di trovarne uno meno sicuro. No, dev’essere una scelta ragionata. Bisogna arrivarci con la logica... in qualche modo.

32

Rimasero chiusi nell’alloggio di Seldon fino a dopo pranzo. Hari e Dors di tanto in tanto parlarono sottovoce di argomenti banali, Hummin invece restò quasi sempre in silenzio. Mangiò poco, sedendo ben eretto, e la sua faccia seria (che secondo Seldon lo faceva apparire più vecchio) aveva un’espressione calma e assorta.

Seldon immaginò che stesse esaminando mentalmente l’enorme geografia di Trantor, in cerca di una località adatta: non doveva essere un compito facile.

Helicon, il pianeta di Seldon, era leggermente più grande di Trantor, ed aveva un oceano più piccolo. La superficie terrestre heliconiana superava forse del dieci per cento quella trantoriana. Però Helicon era scarsamente popolato, ospitando solamente qualche città sparsa qui e là; Trantor era un'unica città. Mentre Helicon era diviso in venti settori amministrativi, Trantor ne aveva più di ottocento e ognuno di quei settori era a sua volta un complesso di sottosezioni.

Alla fine, esprimendo una certa disperazione, Seldon disse: — Hummin, forse converrebbe scegliere, tra i personaggi che aspirino a servirsi delle mie presunte doti, quello meno malvagio, consegnarmi a lui, e fare assegnamento sulle sue forze perché mi difenda dagli altri.

Hummin alzò lo sguardo e disse serissimo: — Non è necessario. Conosco il personaggio meno malvagio, e siete già in mano sua.

Seldon sorrise. — Vi collocate sullo stesso piano del Sindaco di Wye e dell'Imperatore della Galassia?

— Come posizione, no. In quanto a desiderio di controllarvi, certamente. Loro, però... loro e qualsiasi altro concorrente, vi vogliono per rafforzare la loro ricchezza e il potere personale, io invece non ho ambizioni: mi preme soltanto il bene della Galassia.

Seldon osservò sarcastico: — Ho l'impressione che ognuno dei vostri rivali, se glielo chiedessero, giurerebbe di avere in mente soltanto il bene della Galassia.

— Senza dubbio. Finora, però, l'unico mio rivale che abbiate incontrato è l'Imperatore, e lui voleva da voi delle predizioni false che stabilizzassero la sua dinastia. Io non vi chiedo nulla del genere. Voglio solo che perfezioniate la vostra tecnica psicostorica, in maniera tale che sia possibile fare previsioni matematicamente valide, anche se solo di tipo statistico.

— È vero. Finora, almeno — disse Seldon con un mezzo sorriso.

— Ed a questo punto, tanto vale che ve lo chieda... Come procede il lavoro? Qualche progresso?

Seldon non sapeva se ridere od infuriarsi. Attese un istante, dopo di che riuscì a parlare con calma. — Progressi? In meno di due mesi? Hummin, è un'impresa che potrebbe tranquillamente impegnarmi per tutta la vita, ed impegnare poi per chissà quanto tempo i miei prossimi dieci successori. E nonostante gli sforzi, tutto potrebbe concludersi in un insuccesso.

— Non sto parlando di qualcosa di definitivo come una soluzione, e nemmeno di qualcosa di promettente come l'*inizio* di una soluzione. Avete detto chiaro e tondo diverse volte che una Psicostoria applicata sia possibile ma inattuabile. Vi sto solo chiedendo se adesso vi sembri di intravedere qualche speranza riguardo l'attuabilità della Psicostoria.

— Francamente, no.

Dors disse: — Scusate... non sono un'esperta di matematica, quindi spero che la mia non sia una domanda sciocca. Come fai a sapere che una cosa sia nel medesimo tempo possibile ed inattuabile? Ti ho sentito dire che, in teoria, potresti incontrare di persona e salutare tutti gli abitanti dell'Impero, ma che non sia un'impresa attuabile perché non potresti vivere abbastanza a lungo da completarla. Ma come fai a stabilire che questo valga anche per la Psicostoria?

Seldon guardò Dors piuttosto incredulo. — Vuoi che te lo spieghi?

— Sì. — Dors annuì energicamente, scuotendo i riccioli.

— Anch'io lo vorrei — fece Hummin.

— Senza matematica? — chiese Seldon, abbozzando un sorrisetto.

— Sì, grazie — disse Hummin.

— Bene... — Seldon si concentrò per scegliere un metodo d'esposizione. Poi iniziò: — Se si vuole capire un aspetto dell'Universo, è utile semplificarlo il più possibile ed occuparsi solo delle proprietà e delle caratteristiche essenziali alla comprensione. Se si vuole studiare la caduta di un oggetto, non si sta a guardare se sia nuovo o vecchio, rosso o verde, se abbia odore o sia inodore: si eliminano queste cose, e così non si complica inutilmente il problema. La semplificazione, chiamata anche modello o simulazione, può essere rappresentata in modo reale sullo schermo di un computer oppure come relazione matematica. Se prendiamo la teoria primitiva della gravitazione non-relativistica...

Dors l'interruppe subito. — Avevi promesso di lasciar stare la matematica. Non cercare di infilarla nel discorso chiamandola "primitiva".

— No, no. "Primitiva" nel senso che è conosciuta da tempo immemorabile, che la sua scoperta si perde nelle nebbie dell'antichità come quella del fuoco o della ruota. Comunque, le equazioni di questa teoria gravitazionale contengono una descrizione dei movimenti di un sistema planetario, di una stella doppia, delle maree, e di molte altre cose. Usando queste equazioni, possiamo persino allestire una simulazione visiva ed osservare su uno schermo bidimensionale un pianeta che orbiti attorno ad una stella o due stelle in orbita reciproca, oppure possiamo ricreare sistemi più complessi con un ologramma tridimensionale. È molto più facile capire un fenomeno mediante tali simulazioni semplificate che studiando il fenomeno stesso. Infatti, senza le equazioni gravitazionali la nostra conoscenza del moto planetario e della meccanica celeste in generale sarebbe davvero scarsa.

«Ora, via via che si voglia conoscere sempre più a fondo un fenomeno o via via che la complessità di un fenomeno aumenti, si ha bisogno di un numero sempre più grande di equazioni elaborate, di una programmazione sempre più minuziosa, ed alla fine ci si ritrova con una simulazione computerizzata sempre più difficile da comprendere.

— Non si può ricorrere ad una simulazione della simulazione? — chiese Hummin. — Si scenderebbe di un livello.

— In questo caso, bisognerebbe eliminare alcune caratteristiche basilari del fenomeno, e la simulazione diventerebbe inutile. La MSP, cioè la "Minima Simulazione Possibile", acquista complessità più velocemente dell'oggetto simulato, ed alla fine arriva allo stesso livello del fenomeno. Così, migliaia di anni fa, è stato dimostrato che l'Universo globalmente, nella sua totale complessità, non possa essere rappresentato da una simulazione più piccola dell'Universo stesso.

«In altre parole, non si può avere un quadro dell'Universo considerato nel suo insieme se non studiando l'intero Universo. È stato dimostrato inoltre che se in sostituzione si cerchi di usare delle simulazioni di una piccola parte dell'Universo, poi di un'altra piccola parte e così via, per poi metterle tutte assieme al fine di formare un quadro globale dell'Universo, ci si accorge che esiste un numero infinito

di queste simulazioni parziali, quindi occorrerebbe un periodo di tempo infinito per capire pienamente l'Universo, il che equivale a dire che sia impossibile acquisire tutta la conoscenza che ci sia.

— Finora ho capito — disse Dors, il tono leggermente sorpreso.

— Bene, allora... sappiamo che alcune cose relativamente semplici siano facili da simulare, che via via che le cose si complichino sia sempre più difficile simularle, e che ad un certo punto qualsiasi simulazione sia impossibile. Ma a quale livello di complessità la simulazione diventa impossibile? Be', con una tecnica matematica inventata in quest'ultimo secolo ed utilizzabile a malapena anche disponendo di un computer molto grande e velocissimo, io ho dimostrato che la nostra società galattica non arrivi a quel livello critico di complessità.

«Può essere rappresentata da una simulazione più semplice della società galattica stessa. Ed ho dimostrato che di conseguenza sia possibile predire gli eventi futuri statisticamente... cioè, determinando la probabilità di varie serie di eventi, e non predicendo con certezza assoluta che una certa serie si verificherà.

— Quindi — disse Hummin — dal momento che potete simulare in modo efficace la società galattica, si tratta solo di farlo. Perché sarebbe inattuabile?

— Io ho dimostrato soltanto che per capire la società galattica non sia necessario un periodo di tempo infinito, ma se è necessario un miliardo di anni ecco che resta comunque un'impresa inattuabile: per noi un miliardo di anni e l'eternità sono la stessa cosa.

— Un miliardo di anni? Ci vorrebbe tanto?

— Non sono stato in grado di calcolare quanto tempo ci vorrebbe, però sono convinto che ci vorrebbe almeno un miliardo di anni... ecco perché ho detto questa cifra.

— Ma non lo sapete con sicurezza.

— Ho provato a calcolarlo.

— Senza successo?

— Senza successo.

— La biblioteca dell'Università non vi è di alcun aiuto? — domandò Hummin, lanciando un'occhiata a Dors.

Seldon scosse la testa lentamente. — No, nessuno.

— Dors non può aiutarvi?

Dors sospirò. — È una materia di cui non so nulla, Chetter. Posso solo suggerire dei metodi di ricerca: se Hari cerca e non trova, non so proprio cosa fare.

Hummin si alzò. — In tal caso, non ha molto senso rimanere qui all'Università, e devo pensare ad un altro posto dove nascondervi.

Seldon si sporse e gli toccò la manica. — Avrei un'idea, comunque.

Hummin lo fissò socchiudendo gli occhi... un'espressione che avrebbe potuto esprimere sorpresa, o sospetto. — Quando vi è venuta questa idea? Adesso?

— No. Mi ronzava in testa da qualche giorno, prima che andassi sulla Faccia superiore. Quell'episodio me l'ha fatta dimenticare per un po', ma quando avete parlato della biblioteca il ricordo è riaffiorato.

Hummin tornò a sedere. — Ditemi la vostra idea... sempre che non sia una cosa completamente infarcita di matematica.

— No, niente matematica. Ecco, leggendo storia nella biblioteca mi è venuto in mente che la società galattica era meno complessa in passato. Dodicimila anni fa, quando l'Impero stava costituendosi, la Galassia conteneva solo una decina di milioni di mondi abitati.

«Ventimila anni fa, i regni pre-imperiali comprendevano solo una decina di migliaia di mondi complessivamente. Spingendosi ancora di più nel passato, chissà fino a che punto si restringe la società? Può darsi che si arrivi ad un unico mondo, come nelle leggende di cui mi avete parlato una volta, Hummin.

Hummin disse: — Secondo voi potreste riuscire a perfezionare la Psicostoria occupandovi di una società galattica molto più semplice?

— Sì, può darsi.

— Già. Pensa! — esclamò Dors, presa da un entusiasmo improvviso. — Supponiamo che tu elabori la Psicostoria per una società passata più piccola, e che tu possa fare delle predizioni basandoti su uno studio della situazione pre-imperiale indicando cosa potrebbe accadere mille anni dopo la formazione dell'Impero... be', poi potresti controllare la situazione reale di quel periodo e verificare l'esattezza delle tue predizioni.

Hummin commentò con freddezza: — Dal momento che conoscereste in anticipo la situazione dell'anno 1000 dell'Era Galattica, non sarebbe un test molto attendibile. Inconsciamente, sareste condizionato dalle vostre conoscenze precedenti, e alle vostre equazioni assegnereste valori ben precisi, così da pervenire alla soluzione già nota.

— Non credo — lo contraddisse Dors. — Non conosciamo molto bene la situazione del 1000 E.G., e dovremmo scavare a fondo. Dopo tutto, sono passati undici millenni.

La faccia di Seldon si trasformò in una maschera di costernazione. — Cosa vorresti dire? Non conosciamo molto bene la situazione del 1000 E.G.? C'erano i computer allora, vero, Dors?

— Certo.

— E banche dati e registrazioni audio e video, no? Dovremmo avere tutti i documenti del 1000 E.G., come abbiamo quelli di quest'anno, del 12020 E.G.

— In teoria, sì, ma in pratica... Sai, Hari, è come continui a dire tu: è possibile avere tutti i documenti ed i dati del 1000 E.G., ma nel medesimo tempo è una cosa che in pratica non si può realizzare.

— Già, ma quello che io continuo a dire, Dors, si riferisce a delle dimostrazioni matematiche: non vedo come possa valere per dei documenti storici.

In atteggiamento difensivo, Dors spiegò: — I documenti non durano in eterno, Hari. Le banche dati possono essere distrutte o cancellate in seguito a qualche conflitto, o possono semplicemente deteriorarsi col tempo. Ogni bit di memoria, ogni registrazione che non venga utilizzata per molto tempo, alla fine svanisce nel rumore puro. Dicono che un terzo dei documenti della Biblioteca Imperiale siano assolutamente incomprensibili, ma la tradizione naturalmente non permette che vengano tolti. Altre biblioteche sono meno legate alla tradizione. Nella biblioteca dell'Università di Streeling, ogni dieci anni scartiamo il materiale inutile.

— Certo, i documenti consultati spesso ed esistenti in più copie su vari mondi e in varie biblioteche, governative e private, rimangono abbastanza chiari per migliaia di

anni, così molti punti essenziali della storia galattica sono tuttora noti anche se si tratti di eventi che risalgano all'epoca pre-imperiale. Ad ogni modo, più si va indietro, più diminuisce il materiale conservato.

— Non riesco a crederci — disse Seldon. — Non bisognerebbe fare copie del materiale che rischia di deteriorarsi? Come avete potuto lasciar scomparire così la conoscenza?

— La conoscenza indesiderata è conoscenza inutile. — disse Dors. — Prova a pensare al tempo, agli sforzi ed all'energia che si sprecherebbero per risistemare in continuazione i dati inutilizzati. E lo spreco aumenterebbe sempre più col passare del tempo.

— Ma qualcuno un giorno o l'altro potrebbe avere bisogno dei dati eliminati con tanta disinvoltura, no?

— Magari una volta sola in mille anni: salvare tutto quanto in previsione di un'esigenza del genere non è economico. Nemmeno nella scienza. Hai parlato della teoria gravitazionale primitiva, ed hai detto che è primitiva perché la sua scoperta si perde nelle nebbie dell'antichità. Come mai? Voi scienziati, voi matematici, non avete conservato tutti i dati, tutte le informazioni, arrivando fino al periodo nebuloso e remoto della scoperta di tale teoria?

Seldon emise un gemito e non cercò neppure di rispondere. Disse: — Be', Hummin, la mia idea è già da buttare. Basandoci sul passato, e quindi su una società più piccola, avremmo maggiori probabilità di impiego della Psicostoria. Però le conoscenze storiche necessarie diminuiscono ancora più in fretta delle dimensioni della società, quindi diminuiscono anche le probabilità di impiego della Psicostoria... non si riesce a trovare il giusto equilibrio.

— A dire il vero, ci sarebbe il Settore di Micogeno — fece Dors, meditabonda.

Hummin alzò subito lo sguardo. — È vero... e sarebbe il posto ideale per Seldon. Avrei dovuto pensarci.

— Il Settore di Micogeno — ripeté Hari, guardando i due. — Cos'è, e dov'è?

— Per favore, Hari... ve lo dirò dopo. Adesso devo fare dei preparativi: partirete questa notte.

33

Dors aveva insistito perché Seldon dormisse un po'.

Sarebbero partiti verso la metà del periodo compreso tra l'inizio dell'oscuramento e la riaccensione, col favore delle "tenebre notturne", mentre il resto dell'Università dormiva. E Dors voleva che Seldon riposasse ancora un po'.

— Per farti dormire di nuovo sul pavimento? — disse Seldon.

Lei scrollò le spalle. — Questo letto è per una sola persona. Se cercassimo di stringerci per starci in due, difficilmente riusciremmo a dormire.

Seldon la guardò per un attimo con espressione vogliosa, poi disse: — Allora, questa volta ci dormo io sul pavimento.

— No. Sei tu quello che è rimasto in coma sotto la neve.

Alla fine, non dormì nessuno dei due. Anche se oscurarono la stanza, anche se il ronzio perpetuo di Trantor era solo un brusio soporifero nei confini relativamente tranquilli dell'Università, Seldon non poté fare a meno di parlare.

— Dors, sono stato una bella seccatura per te, qui all'Università. Ti ho persino distolto dal lavoro. Però, mi spiace lasciarti.

— Non mi lascerai: vengo con te, Hari. Hummin mi sta procurando il permesso per un periodo di aspettativa.

Sgomento, Seldon disse: — Non posso chiederti di fare una cosa simile!

— Infatti, è Hummin a chiedermelo. Devo sorvegliarti. In fin dei conti, ho fallito riguardo l'incidente sulla Faccia superiore, e devo riparare.

— Te l'ho detto... non devi sentirti in colpa per quella storia, ti prego. Comunque, ammetto che mi sentirei più tranquillo con te al mio fianco. Se solo potessi essere sicuro di non interferire nella tua vita...

Dors disse sottovoce: — Nessuna interferenza, Hari. Per favore, dormi.

Seldon restò in silenzio per un po', poi mormorò: — Sei sicura che Hummin possa davvero provvedere a qualsiasi cosa?

— È un uomo eccezionale. Ha una certa influenza qui all'Università e da qualsiasi altra parte, credo. Se dice che possa farmi avere un periodo illimitato di aspettativa, significa che possa veramente: è un tipo molto persuasivo.

— Lo so. A volte mi chiedo cosa voglia realmente da me.

— Quel che dice di volere — fece Dors. — È un uomo pieno di grandi ideali e di sogni.

— Da come parli, si direbbe che tu lo conosca bene, Dors.

— Oh, sì. Lo conosco bene.

— Una conoscenza intima?

Dors emise uno strano brontolio. — Non so di preciso cosa tu stia insinuando, Hari, ma prendiamo pure l'interpretazione più insolente... No, non lo conosco "intimamente". In ogni caso, sarebbero affari tuoi?

— Scusa. Solo che non volevo, inavvertitamente, sconfinare nella...

— Proprietà di un altro? Questo è ancor più offensivo. È meglio che tu dorma, secondo me.

— Oh, scusa, mi spiace, Dors... ma non riesco proprio a dormire. Lascia almeno che cambi argomento. Non mi hai spiegato cosa sia il Settore di Micogeno. Perché è un posto che vada bene per me? Com'è?

— È un piccolo settore, con una popolazione di appena un paio di milioni di abitanti, se ben ricordo. Vedi, i micogeniani sono molto legati ad una serie di tradizioni storiche degli albori della storia, e pare che abbiano documenti molto antichi di cui non disponga alcun altro. Nel tuo esame del periodo pre-imperiale, forse loro ti saranno più utili di qualsiasi storico ortodosso. A furia di parlare di storia antica, mi è venuto in mente quel settore.

— Hai mai visto i loro documenti?

— No. Né conosco qualcuno che li abbia visti.

— Sei sicura che esistano davvero?

— Be', no, non sono in grado di dirlo. Per i trantoriani in genere, i micogeniani sono solo un branco di matti, ma forse è un'opinione ingiusta. Quel che è certo è che

loro affermano di averli, quei documenti, quindi può darsi che li abbiano. In ogni caso, là saremo ben nascosti. I micogeniani vivono molto isolati... E adesso, per favore, dormi.

E Seldon, in qualche modo, infine si addormentò.

34

Hari Seldon e Dors Venabili lasciarono la zona universitaria alle 03:00. Il ruolo di guida spettava senza dubbio a Dors, si rese conto Seldon. Conosceva Trantor meglio di lui, avendo due anni in più di esperienza. Era evidentemente un'amica intima di Hummin (intima, quanto? quella domanda continuava ad assillarlo) e capiva le sue istruzioni.

Sia Dors che Seldon indossavano degli ampi mantelli leggeri dal cappuccio attillato. Quella tenuta alcuni anni prima era stata una moda passeggera all'Università (e tra i giovani intellettuali in genere) ed anche se adesso avrebbe potuto suscitare delle risate, aveva il vantaggio di coprirli bene e di renderli irriconoscibili... almeno, ad un'occhiata frettolosa.

Hummin aveva detto: — Può darsi che l'incidente sulla Faccia superiore sia stato del tutto fortuito e che non ci siano agenti sulle vostre tracce, Seldon. Però, meglio essere preparati al peggio.

Seldon aveva chiesto ansioso: — Non venite con noi?

— Mi piacerebbe, ma non devo assentarmi troppo dal lavoro se non voglio diventare anch'io un bersaglio. Capite?

Seldon aveva sospirato. Sì, capiva.

Salirono su una vettura dell'Espressovia e si sedettero il più lontano possibile dalle poche persone già a bordo. (Come mai c'era gente sull'Espressovia alle tre di notte? si chiese Seldon. Poi rifletté che fosse un bene che ci fosse qualcuno, altrimenti lui e Dors avrebbero dato troppo nell'occhio.) Seldon incominciò a guardare il panorama che scorreva di lato mentre la fila interminabile di vetture avanzava lungo l'interminabile monorotaia su un campo elettromagnetico interminabile.

L'Espressovia superò file e file di complessi residenziali; quelli molto alti erano pochi, ma alcuni erano molto profondi, per quanto ne sapesse Seldon. Comunque, con decine di milioni di chilometri quadrati completamente urbanizzati, nemmeno quaranta miliardi di persone avrebbero avuto bisogno di strutture molto alte o molto ammassate. Infatti superarono delle aree aperte, nella maggior parte delle quali sembrava che ci fossero delle coltivazioni... alcune però erano chiaramente parchi. E c'erano numerose strutture di cui Seldon non era in grado di identificare la funzione. Fabbriche? Uffici? Chissà cos'erano? Un grande cilindro anonimo gli ricordò un serbatoio idrico. In fin dei conti, Trantor doveva avere delle riserve idriche. Chissà se utilizzavano la pioggia della Faccia superiore, la filtravano, la trattavano e l'immagazzinavano? Gli sembrava inevitabile che lo facessero.

Seldon, comunque, non poté ammirare il panorama a lungo.

Dors mormorò: — È quasi ora di scendere. — Si alzò, e gli strinse il braccio.

Poco dopo erano smontati dall'Espressovia, ed erano fermi sulla pavimentazione mentre Dors studiava le indicazioni.

I cartelli indicatori erano discreti e molto numerosi.

Seldon provò un senso di smarrimento. La maggior parte recavano simboli e sigle che indubbiamente erano comprensibili per i trantoriani, ma che per lui erano un mistero.

— Da questa parte — disse Dors.

— Da che parte? Come lo sai?

— Vedi, là? Due ali ed una freccia.

— Due ali? Oh... — Seldon le aveva scambiate per una "W" capovolta, larga e schiacciata, ma in effetti potevano essere le ali stilizzate di un uccello.

— Perché non usano le parole? — fece imbronciato.

— Perché le parole variano da un mondo all'altro. Un "aviogetto" trantoriano potrebbe chiamarsi "plano" su Cinna o "sfreccio" su qualche altro pianeta. Le due ali e la freccia sono un simbolo galattico che indica un mezzo aereo, ed il simbolo viene capito ovunque. Non li usate su Helicon?

— Non molto. Helicon è un mondo piuttosto omogeneo, culturalmente parlando, e tendiamo a tenere ben stretto il nostro modo di vivere, le nostre abitudini, perché ci sono i nostri vicini che ci offuscano.

— Vedi? — disse Dors. — Qui potrebbe intervenire la tua Psicostoria. Potresti dimostrare che, nonostante i dialetti diversi, l'uso di simboli prestabiliti, a livello galattico, sia una forza unificante.

— Non servirebbe. — Seldon la stava seguendo lungo una serie di vicoli bui e deserti, ed una parte della sua mente si domandò quale potesse essere l'indice di criminalità su Trantor, e se quella fosse un'area con un'alta percentuale di crimini. — Puoi fissare un miliardo di regole, una per ogni fenomeno, senza riuscire ugualmente a ricavare una generalizzazione. Ecco cosa intendo dire quando affermo che un sistema possa essere interpretato solo mediante un modello complesso quanto il sistema stesso... Dors, siamo diretti ad un aviogetto?

Lei si fermò e si girò a guardarlo aggrottando le sopracciglia in un'espressione divertita. — Se stiamo seguendo il simbolo dell'aviogetto, pensi che siamo diretti ad un campo di golf? Hai paura degli aviogetti, come tanti trantoriani?

— No, no. Su Helicon voliamo tranquillamente, ed io uso spesso l'aviogetto. Solo che, quando mi ha portato all'Università, Hummin ha evitato i mezzi aerei commerciali perché pensava che avremmo lasciato una traccia troppo chiara.

— Perché allora sapevano dove fossi, Hari, e stavano già cercandoti. Adesso, invece, forse non sanno dove ti trovi, e poi ci serviamo di un porto fuori mano e di un avio privato.

— E chi piloterà?

— Un amico di Hummin, immagino.

— Credi che possiamo fidarci di quel tipo?

— Se è un amico di Hummin, sicuramente.

— Certo che hai molta stima di Hummin — commentò Seldon, provando una fitta di scontentezza.

— Stima motivata — ribatté Dors senza esitare minimamente. — È il migliore.

La scontentezza di Seldon rimase intatta.

— Ecco l’aviogetto — annunciò Dors.

Era piccolo, e aveva delle ali dalla forma strana. Accanto all’avio c’era un ometto che sfoggiava le solite tinte sgargianti trantoriane.

Dors disse: — Noi siamo *psico*.

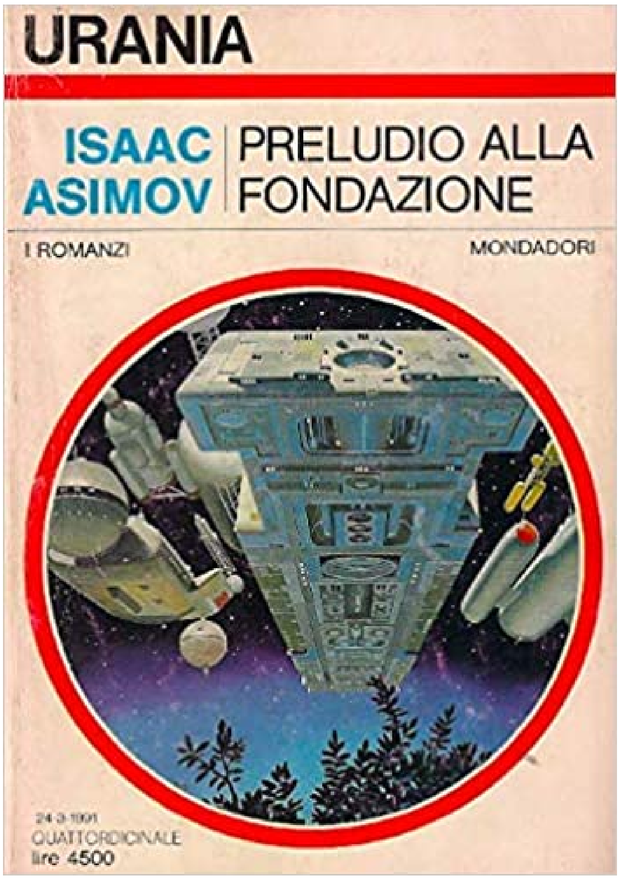
Ed il pilota: — Io sono *storia*.

Lo seguirono a bordo, e Seldon chiese: — Di chi è stata l’idea della parola d’ordine?

— Di Hummin — rispose Dors.

Seldon sbuffò. — Non pensavo che Hummin avesse il senso dell’umorismo: è così serio.

Dors sorrise.



Caposole

CAPOSOLE QUATTORDICI... Un capo del Settore di Micogeno dell'antico Trantor... Come nel caso di tutti i capi di questo settore chiuso nel proprio isolamento, si hanno poche notizie di lui. Il fatto che abbia un ruolo anche minimo nella storia è dovuto interamente ai suoi contatti con Hari Seldon durante la Fuga.

ENCICLOPEDIA GALATTICA

35

C'erano solo due posti dietro l'abitacolo del pilota. Seldon si sedette su uno strato imbottito che cedette lentamente sotto il suo peso, e subito un'imbracatura gli strinse gambe, fianchi e torace, mentre un cappuccio gli scendeva sulla fronte e le orecchie. Si sentì imprigionato, e quando si girò verso sinistra a fatica, e solo di poco, vide che anche Dors era bloccata come lui.

Il pilota si mise al proprio posto e controllò i comandi. Poi disse: — Sono Endor Levanian, al vostro servizio. Siete imbracati perché ci sarà un'accelerazione notevole al decollo. Quando saremo fuori e cominceremo il volo, sarete di nuovo liberi di muovervi. Non c'è bisogno che mi diciate i vostri nomi: non sono affari miei.

Si girò sul sedile e sorrise ai passeggeri con la sua faccia da gnomo, che si increspò tutta mentre le labbra sporgevano in fuori. — Qualche problema psicologico, ragazzi?

Dors disse disinvolta: — Sono una straniera, e sono abituata a volare.

— Questo vale anche per me — aggiunse Seldon con un pizzico di alterigia.

— Ottimo, ragazzi. Naturalmente, questo non è un normale avio, e forse non avete mai fatto voli notturni... comunque, tenete duro. Ci conto, intesi?

Anche il pilota era imbracato, però Seldon vide che aveva le braccia completamente libere.

All'interno dell'aviogetto risuonò un ronzio sordo, che divenne più intenso e più acuto. Non era fastidioso, ma sembrava sul punto di diventarlo, e Seldon reagì cercando di scuotere il capo quasi volesse togliersi dalle orecchie il rumore; con quel gesto, invece, riuscì solo a far stringere ulteriormente la rete bloccatesta.

Poi l'avio schizzò nell'aria (fu l'unico verbo che Seldon riuscì a trovare per descrivere il decollo), e Seldon si sentì schiacciare con violenza sul sedile.

Attraverso il parabrezza di fronte al pilota, con un fremito d'orrore Seldon vide innalzarsi una parete verticale... poi nella parete apparve un'apertura rotonda.

Era simile al buco in cui si era tuffato l'aerotaxi il giorno in cui lui ed Hummin avevano lasciato il Settore Imperiale, ma anche se questa apertura era abbastanza grande per la fusoliera dell'avio, sicuramente non c'era abbastanza spazio per le ali.

Seldon girò la testa a destra il più possibile, e fece giusto in tempo a vedere l'ala destra che s'afflosciava e cedeva.

L’avio s’infilò nell’apertura, fu catturato da un campo elettromagnetico e venne proiettato lungo un tunnel illuminato. L’accelerazione era costante, e si sentivano ogni tanto degli schiocchi secchi... forse un rumore prodotto dai magneti quando li superavano, rifletté Seldon.

Poi, in meno di dieci minuti, l’avio fu scagliato nell’atmosfera e penetrò di colpo nell’oscurità della notte.

Decelerò, uscendo dal campo elettromagnetico, e Seldon si sentì proiettare in avanti contro l’imbracatura e rimase bloccato in quella posizione per alcuni attimi mozzafiato.

Poi la pressione cessò, e l’imbracatura scomparve.

— Come state, ragazzi? — chiese allegro il pilota.

— Di preciso, non lo so — rispose Seldon. Si rivolse a Dors. — Tutto bene?

— Certo — disse lei. — Secondo me, il signor Levanian ci ha messo alla prova per vedere se fossimo davvero degli stranieri. È così, signor Levanian?

— A certa gente piace l’eccitazione — fece Levanian. — A voi piace?

— Entro certi limiti — rispose Dors.

— Come a tutte le persone ragionevoli — annuì Seldon, — pienamente d’accordo con lei. — Ed aggiunse: — Forse la cosa vi sarebbe sembrata meno divertente se aveste staccato le ali all’avio, signore.

— Impossibile, signore. Ve l’ho detto, questo non è un normale aviogetto. Le ali sono completamente computerizzate. La loro lunghezza, l’ampiezza, la curvatura, la forma, cambiano in base alla velocità del velivolo, alla velocità ed alla direzione del vento, alla temperatura, e ad un’altra mezza dozzina di variabili. Le ali non possono staccarsi... a meno che l’avio stesso non sia sottoposto a sollecitazioni talmente forti da spaccarlo.

Ci fu uno schizzo sul finestrino di Seldon. — Piove — fece Seldon.

— Piove spesso — fu il commento del pilota.

Seldon guardò fuori. Su Helicon o su qualsiasi altro mondo, si sarebbero viste delle luci... le opere dell’uomo illuminate: solo su Trantor tutto era buio.

Be’, non proprio. Ad un certo punto, Seldon scorse il bagliore di un faro. Forse le parti più alte della Faccia superiore avevano luci di segnalazione.

Come al solito, Dors notò l’inquietudine di Seldon.

Battendogli sulla mano, disse: — Il pilota sa quel che fa, ne sono certa, Hari.

— Cercherò di rassicurarmi anch’io, Dors, però vorrei che ci spiegasse qualcosa — disse Seldon, la voce abbastanza alta da essere sentito.

— Niente in contrario— fece il pilota. — Innanzitutto, stiamo salendo e tra pochi minuti saremo sopra lo strato di nubi. Lassù non pioverà, e vedremo persino le stelle.

Un annuncio fatto con una scelta di tempo perfetta, perché alcune stelle cominciarono a scintillare attraverso gli ultimi pennacchi nuvolosi... poi tutte le altre stelle spuntarono d’un tratto, ed il pilota spense le luci della cabina. Rimase illuminato debolmente solo il quadro comandi, ed all’esterno il cielo luccicò vivido.

Dors disse: — Dopo più di due anni, è la prima volta che vedo le stelle. Meravigliose, vero? Sono così splendenti... e sono tante!

Il pilota osservò: — Rispetto alla maggior parte degli altri mondi, Trantor è più vicino al centro della Galassia.

Dato che Helicon si trovava in un angolo remoto della Galassia e aveva un campo stellare poco luminoso e tutt'altro che imponente, Seldon era rimasto senza parola.

— Com'è diventato silenzioso questo volo — disse Dors.

— Già — convenne Seldon. — Signor Levanian, che tipo di propulsione ha questo avio?

— Un motore a microfusione, ed un sottile flusso di gas caldo.

— Non sapevo che ci fossero degli avio a microfusione già operanti. Se ne parla, però...

— Ce ne sono alcuni piccoli come questo. Esistono solo su Trantor, per ora, e sono usati esclusivamente da alti funzionari governativi.

Seldon disse: — Viaggiare in questo modo deve costare parecchio.

— Moltissimo, signore.

— Dunque, quanto dovrà pagare il signor Hummin?

— Questo volo non gli costerà nulla. Il signor Hummin è un buon amico della compagnia proprietaria di questi avio.

Seldon sbuffò. Poi chiese: — Come mai questi avio a microfusione sono così pochi?

— Be', per prima cosa sono troppo costosi: quelli esistenti bastano a soddisfare la richiesta.

— Potreste favorire una domanda maggiore con avio più grandi.

— Può darsi, ma la compagnia non è mai riuscita a costruire motori a microfusione abbastanza potenti per grandi avio.

Seldon pensò alle lamentele di Hummin riguardo il basso livello a cui era scesa l'innovazione tecnologica.

— Decadenza — mormorò.

— Cosa? — fece Dors.

— Nulla. Stavo solo pensando ad una cosa che Hummin mi ha detto una volta. — Seldon guardò le stelle e chiese: — Stiamo andando ad ovest, signor Levanian?

— Sì. Come l'avete capito?

— Se stessimo andando verso est, vedremmo l'alba a questo punto.

Ma l'alba, inseguendo il pianeta, alla fine li raggiunse, e la luce del sole, la vera luce del sole, illuminò le pareti della cabina. Non durò a lungo, però, perché l'avio calò verso il basso e penetrò nelle nubi. L'azzurro e l'oro svanirono, sostituiti da un grigio cupo; Seldon e Dors avrebbero voluto almeno qualche altro istante di sole autentico, ed emisero gridolini di delusione.

Quando superarono lo strato di nubi, la Faccia superiore apparve subito sotto di loro, e la sua superficie, per lo meno in quella zona, era una distesa ondulata di anfratti boscosi e spiazzi erbosi. Era il tipo di paesaggio che si incontrava sulla Faccia superiore, proprio come aveva detto Clowzia a Seldon.

Anche questa volta, comunque, non ci fu molto tempo per osservare. In basso apparve un'apertura, circondata dalla scritta: "Micogeno".

Vi entrarono.

Atterrarono in un avioporto che agli occhi curiosi di Seldon sembrò deserto. Il pilota, terminato il suo compito, strinse la mano ai passeggeri e ripartì, schizzando nell'aria e tuffandosi col velivolo in un condotto apertosi provvidenzialmente.

A quanto pareva, non rimaneva che aspettare. C'erano delle panchine che avrebbero potuto accogliere un centinaio di persone, ma Seldon e Dors erano in completa solitudine. L'avioporto era rettangolare, circondato da pareti in cui c'erano senza dubbio molti tunnel che si aprivano per consentire l'arrivo e l'uscita degli avio, ma adesso che il loro velivolo era partito non c'erano altri avio lì, e non ne arrivò nessuno mentre aspettavano.

E non c'era anima viva in giro, sembrava un luogo disabitato. Anche il rumore che caratterizzava in sottofondo la vita di Trantor giungeva attutito.

Il senso di solitudine divenne opprimente per Seldon, che si rivolse a Dors e chiese: — Hai idea di cosa dobbiamo fare qui?

Lei scosse la testa. — Hummin mi ha detto che avremmo incontrato Caposole Quattordici: so solo questo.

— Caposole Quattordici? E cosa sarebbe?

— Un essere umano, immagino. Dal nome non si capisce bene se sia un uomo od una donna.

— Uno strano nome.

— La stranezza è nella mente di chi la percepisce. A volte, quelli che non mi hanno mai vista mi scambiano per un uomo.

Seldon sorrise. — Devono essere proprio sciocchi.

— Niente affatto. Dato il nome che ho, il loro è un equivoco comprensibilissimo. Ho saputo che su diversi mondi sia un nome maschile piuttosto diffuso.

— È la prima volta che lo sento, dire.

— Perché non sei uno che viaggi molto nella Galassia. Il nome "Hari" è abbastanza comune dappertutto, anche se una volta ho conosciuto una donna che si chiamava "Hare", pronunciato come il tuo nome ma con una "e" finale. A Micogeno, se ben ricordo, le famiglie hanno nomi particolari... e numerati.

— Però "Caposole" mi sembra un nome così pretenzioso...

— Che vuoi che sia un po' di spacconeria? Su Cinna, "Dors" deriva da una vecchia espressione locale che significa "dono della primavera".

— Perché sei nata in primavera?

— No. Sono venuta al mondo in piena estate cinniana, ma ai miei quel nome piaceva, nonostante il suo significato tradizionale, in gran parte dimenticato.

— Allora, forse Caposole....

Una voce profonda e severa disse: — Quello è il mio nome, tribale.

Seldon, sussultando, si girò a sinistra. Una vettura scoperta si era in qualche modo avvicinata. Era tozza ed arcaica, sembrava quasi un trasporto merci. A bordo, ai comandi, c'era un vecchio alto e dall'aspetto vigoroso malgrado l'età. Con portamento regale e solenne, il vecchio smontò dalla vettura.

Indossava una lunga veste bianca con maniche a sbuffo strette ai polsi. Sotto la veste, un paio di sandali da cui spuntavano gli alluci; la testa, dalla forma perfetta, era completamente calva. Il vecchio li fissò calmo coi suoi occhi azzurro scuro.

— Saluto, tribale — disse.

Automaticamente, Seldon rispose garbato: — Salute a voi, signore. — Poi, perplesso, chiese: — Come siete entrato?

— Dall'entrata, che si è chiusa alle mie spalle. Non eri molto attento.

— Già, non eravamo molto attenti, è vero. Però, non sapevamo cosa aspettarci. E non lo sappiamo nemmeno adesso.

— Il tribale Chetter Hummin ha informato i Fratelli che sarebbero arrivati membri di due tribù. Ha chiesto che ci prendessimo cura di voi.

— Così, conoscete Hummin.

— Lo conosciamo. Ci è stato di aiuto. E dato che lui è un tribale rispettabile, ci è stato di aiuto, adesso anche noi dobbiamo essergli utili. Sono pochi quelli che vengono a Micogeno e che lasciano Micogeno. Io devo darvi protezione e alloggio, e fare sì che nessuno vi disturbi: qui sarete al sicuro.

Dors piegò la testa. — Vi siamo grati, Caposole Quattordici.

Caposole si voltò e la guardò con un'espressione distaccata di disprezzo. — Sono al corrente delle usanze delle altre tribù — disse. — So che altrove una donna può parlare prima che le sia rivolta la parola, quindi non mi ritengo offeso. Però, consiglierei alla donna di stare attenta in presenza di altri Fratelli che potrebbero essere meno a conoscenza di certi usi.

— Ah, davvero? — Dors, a differenza di Caposole, era offesa.

— E la verità — confermò Caposole. — E non è necessario usare il mio numero d'identità quando sono l'unico del mio gruppo ad essere presente. "Caposole" può bastare... Ora vi chiedo di venire con me, così lasceremo questo posto, che è troppo tribale perché mi senta a mio agio.

— Tutti hanno esigenze particolari — disse Seldon, forse alzando la voce un po' più del dovuto — e noi non ce ne andremo di qui a meno che non ci venga garantito che non saremo costretti a piegarci alle vostre consuetudini ed a soffocare la nostra natura. Da noi, una donna può parlare ogni volta che abbia qualcosa da dire. Se avete accettato di tenerci al sicuro, la nostra sicurezza deve essere psicologica oltre che fisica.

Caposole fissò Seldon e disse: — Sei audace, giovane tribale. Qual è il tuo nome?

— Hari Seldon, di Helicon. La mia compagna è Dors Venabili, di Cinna.

Caposole s'inchinò leggermente mentre Seldon pronunciava il proprio nome, invece restò immobile nel sentire il nome di Dors. — Ho giurato al tribale Hummin che avremmo provveduto alla vostra sicurezza, quindi farò il possibile per proteggere la tua compagna. Se lei vuole essere impudente, mi impegnerò al massimo perché sia giudicata senza colpa... Però, riguardo una cosa, dovete conformarvi. — E, con grande disprezzo, indicò la testa di Seldon, poi quella di Dors.

— Cosa intendete dire? — fece Seldon.

— I vostri capelli.

— Cos'hanno?

— Non devono vedersi.

— Cioè, dovremmo rasarci la testa come voi? Neanche per sogno.

— La mia testa non è rasata, tribale Seldon. Sono stato depilato permanentemente all'inizio della pubertà, come tutti i Fratelli e le loro donne.

— Se state parlando di depilazione, a maggior ragione la risposta è no... assolutamente.

— Tribale, non vogliamo né la rasatura né le depilazione. Vi chiediamo solo di coprirvi i capelli quando siete tra noi.

— Come?

— Ho portato delle dermoguaine che si adatteranno al vostro cranio, e delle strisce per nascondere i peli soproculari... le sopracciglia. Le metterete quando sarete con noi. E, naturalmente, tribale Seldon, tu ti raderai ogni giorno, o più spesso se sarà necessario.

— Ma perché dobbiamo farlo?

— Perché per noi i peli sulla testa sono ripugnanti ed osceni.

— Eppure, saprete senza dubbio che su tutti i mondi della Galassia ci sia gente per cui conservare i capelli sia una cosa normale ed abituale.

— Lo sappiamo. Quelli che, come me, di tanto in tanto devono avere contatti coi tribali, sono costretti a vedere questi capelli. Ci adeguiamo, però è ingiusto chiedere agli altri Fratelli di sopportare questa vista.

Seldon disse: — Benissimo, allora, Caposole... ma, dimmi una cosa. Dal momento che nascete coi capelli, come tutti, e li tenete fino alla pubertà, perché questo bisogno di eliminarli? È solo una tradizione, o c'è un motivo razionale?

Il vecchio micogeniano rispose fiero: — Con la depilazione dimostriamo ai giovani, maschi o femmine, che sono diventati adulti, e grazie alla depilazione gli adulti ricordano sempre chi siano e non dimenticano mai che tutti gli altri siano soltanto dei tribali.

Senza attendere una reazione da parte di Seldon e, in realtà, Seldon non avrebbe saputo proprio come replicare, Caposole estrasse da qualche tasca nascosta della veste una manciata di sottili pezzi di plastica di vari colori, e fissò le due facce che aveva di fronte, accostando ad ogni faccia un paio di quelle strisce.

— Il colore deve corrispondere più o meno — spiegò.

— Tutti capiranno ugualmente che portate una guaina, però non deve essere ovvio in modo ripugnante.

Infine, diede una striscia di plastica a Seldon e gli mostrò come trasformarla in una guaina tirandola.

— Per favore, mettila, tribale Seldon. All'inizio sarai impacciato, ma ti abituerai.

Seldon mise la guaina, e le prime due volte gli scivolò via quando cercò di tirarla sui capelli.

— Comincia appena sopra le sopracciglia — gli spiegò Caposole, contraendo le dita come se fosse ansioso di aiutarlo.

Reprimendo un sorriso, Seldon suggerì: — Vuoi mettermela tu?

Al che, Caposole arretrò, quasi sconvolto. — Impossibile: dovrei toccarti i capelli!

Seldon riuscì a infilare la guaina, e seguendo i consigli del vecchio la sistemò così da coprire tutti i capelli.

Le strisce sopraccigliari aderirono senza problemi.

Dors, che aveva osservato attenta l'operazione, indossò la sua guaina con estrema facilità.

— Come si leva? — chiese Seldon.

— Basta trovare il bordo e si sfila subito. Sarebbe più semplice da mettere e da togliere tagliando i capelli più corti.

— Preferisco faticare un po'— disse Seldon. Poi si rivolse sottovoce a Dors. — Sei sempre graziosa, Dors... però, in effetti, così la tua faccia perde un po' di carattere.

— Sotto, il carattere c'è sempre, però — ribatté lei. — Ed ho l'impressione che ti abituerai a vedermi calva.

Abbassando ancor di più la voce, Seldon disse: — Non voglio rimanere qui abbastanza a lungo da abituarmici.

Caposole, ignorando altero i borbottii di quei comuni tribali, disse: — Se ora volete salire sulla mia vettura, vi porterò a Micogeno.

37

— Francamente — mormorò Dors — stento a credere di essere su Trantor.

— Così, non avevi mai visto niente del genere prima d'ora? — disse Seldon.

— Sono su Trantor da appena due anni e per lo più sono rimasta all'Università, quindi non ho viaggiato molto. Comunque, un po' in giro ci sono andata e di cose ne ho sentite, però non ho mai visto una cosa del genere e non ne ho mai sentito parlare. Che monotonia.

Caposole guidava metodico e senza eccessiva fretta.

C'erano altri veicoli tozzi nella strada, tutti con uomini calvi dal cranio scintillante ai comandi.

Su ambedue i lati c'erano strutture a due piani, spoglie, squadrate, completamente grigie.

— Squallido — osservò Dors. — Davvero squallido.

— Egalitario — mormorò Seldon. — Ho la sensazione che nessun Fratello possa pretendere un trattamento preferenziale in qualsiasi cosa rispetto agli altri. — C'erano molti pedoni lungo i passaggi. Non c'era traccia di corridoi mobili, né si sentiva il rumore di qualche Espressovia vicina.

Dors disse: — Scommetto che le figure in grigio siano donne.

— Difficile dirlo — fece Seldon. — Le vesti nascondono tutto, e le teste pelate sono tutte uguali.

— Le figure in grigio sono sempre in coppia o con una bianca. Quelle bianche camminano anche da sole, e Caposole è un bianco.

— Forse hai ragione. — Seldon alzò la voce. — Caposole, sono curioso....

— Se sei curioso, chiedi pure, anche se non sono affatto tenuto a rispondere.

— Sembra che stiamo attraversando un'area residenziale. Non ci sono imprese commerciali, zone industriali....

— La nostra comunità si occupa esclusivamente di colture. Come mai non lo sai? Da dove vieni?

— Sono uno straniero, lo sai — replicò Seldon freddamente. — Sono su Trantor da soli due mesi.

— Dovresti saperlo ugualmente.

— Ma se la vostra è una comunità che si occupa di colture, com'è che non ne abbiamo viste?

— Sono ai livelli inferiori — rispose conciso Caposole.

— Dunque, questo livello di Micogeno è interamente residenziale?

— Questo e alcuni altri. Siamo come vedi. Tutti i Fratelli e le loro famiglie vivono in alloggi uguali; tutti i gruppi in comunità uguali; tutti hanno vetture identiche e guidano la propria. Non ci sono servi, e nessuno si avvantaggia grazie al lavoro altrui. Nessuno può vantarsi di essere superiore agli altri.

Seldon guardò Dors inarcando le sopracciglia coperte, ed osservò: — Però certe persone sono vestite di bianco, mentre certe altre sono vestite di grigio.

— Perché certe persone sono Fratelli e certe altre sono Sorelle.

— E noi?

— Tu sei un tribale, un tribale ospite. Tu e la tua... — Caposole esitò un attimo prima di riprendere — ... compagna non dovrete osservare tutte le norme di vita micogeniane. Però, tu porterai una veste bianca e la tua compagna ne porterà una grigia, e vivrete in un alloggio per gli ospiti uguale ai nostri alloggi.

— L'uguaglianza per tutti sembra un ideale gradevole, ma cosa succede con l'aumento progressivo della vostra popolazione?

— Non c'è alcun aumento della popolazione. Un aumento del genere renderebbe necessaria l'espansione su un'area più vasta, cosa che i tribali vicini non permetterebbero, o comporterebbe un cambiamento in peggio del nostro modo di vivere.

— Ma se... — iniziò Seldon.

Caposole l'interruppe. — Basta, tribale Seldon. Ti ho avvisato... non sono tenuto a rispondere. Il nostro compito, come abbiamo promesso all'amico tribale Hummin, è quello di provvedere alla tua sicurezza purché tu non violi il nostro modo di vivere. Lo faremo, ma non andremo oltre. La curiosità è permessa, ma la curiosità eccessiva logora la nostra pazienza.

Il tono di Caposole non ammetteva replica, e Seldon dentro di sé fremette irritato. Era chiaro che, malgrado tutto il suo aiuto, Hummin non avesse inquadrato il vero obiettivo.

Seldon non cercava la sicurezza. Almeno, non solo quella. Aveva anche bisogno di informazioni, e se non le avesse avute non sarebbe rimasto lì.

38

Seldon guardò con una certa angoscia il loro alloggio.

Era dotato di un cucinino privato e di un piccolo bagno, sempre privato. C'erano due letti, due armadi a muro, un tavolo e due sedie. In breve, c'era tutto quello che fosse necessario per due persone disposte a vivere in uno spazio ristretto.

— Su Cinna, avevamo bagno e cucina privati — disse Dors, l'aria rassegnata.

— Io no. Helicon sarà anche un mondo piccolo, però io vivevo in una città moderna. Cucine e bagni comuni... Guarda che spreco, qui. Può andar bene in un albergo, dove uno è costretto ad un soggiorno temporaneo, ma se l'intero settore è così, pensa al numero enorme di cucine e di bagni!

— Fa parte dell'egualitarismo, immagino. Niente bisticci per gli scomparti preferiti o per il servizio più rapido. A tutti, lo stesso.

— E niente intimità, per giunta. Non che mi dispiaccia da morire, Dors, però a te potrebbe dar fastidio, e non voglio dare l'impressione di approfittarne. Dovremmo mettere in chiaro che ci servano stanze separate... adiacenti ma separate.

— Sono sicura che non otterremmo nulla. Lo spazio è prezioso, e secondo me i micogeniani si sentono già incredibilmente generosi per averci concesso questo. Dovremo adattarci, Hari. Siamo abbastanza vecchi da arrangiarci. Non sono una verginella pudibonda, e tu non provare a spacciarti per un giovane imberbe, perché so che non lo sei.

— Non saresti qui, se non fosse per me.

— E allora? È un'avventura.

— D'accordo. Che letto vuoi? Perché non scegli quello più vicino al bagno? — Seldon si sedette sull'altro. — C'è un'altra cosa che mi preoccupa. Qui, siamo tutti "tribali"... tu, io, persino Hummin. Siamo delle tribù esterne, non dei loro gruppi, e la maggior parte delle cose non sono affari nostri... Ma la maggior parte delle cose invece mi riguarda, eccome! Sono venuto qui proprio per questo: voglio conoscere certe cose che loro sanno.

— O che credono di sapere — precisò Dors, con lo scettismo degno di una studiosa di storia. — Mi risulta che abbiano delle leggende che dovrebbero risalire ad epoche antichissime, ma dubito che si possano prendere seriamente.

— Per saperlo, dobbiamo prima scoprire queste leggende: non esistono documentazioni accessibili?

— Che io sappia, no. I micogeniani sono una popolazione tremendamente chiusa. Il loro attaccamento all'isolamento rasenta la psicosi. Il fatto che Hummin sia riuscito ad abbattere le loro barriere ed a farci accogliere qui è eccezionale... davvero eccezionale.

Seldon meditò. — Eppure uno spiraglio dev'esserci.

Caposole è rimasto sorpreso, anzi si è arrabbiato, nel constatare che io non sapessi che Micogeno sia una comunità agricola. A quanto pare, questa è una cosa che non vogliono tenere segreta.

— Già, infatti non è assolutamente un segreto. "Micogeno" dovrebbe derivare da delle parole arcaiche che significano "produttore di lievito". Almeno, così mi hanno detto: non sono una paleolinguista. In ogni caso, loro coltivano ogni genere di microalimenti... lieviti, naturalmente, e poi alghe, batteri, funghi pluricellulari, e così via.

— Abbastanza normale. Queste microcolture esistono sulla maggior parte dei mondi. Ne abbiamo alcune i persino su Helicon.

— Micogeno è un altro discorso: è la loro specialità. Usano metodi arcaici quanto il nome del loro settore... formule di fertilizzanti segrete, condizioni ambientali segrete. E chissà che altro? È tutto segreto.

— Nessuna divulgazione?

— Assolutamente. Risultato, producono proteine ed aromi particolari, ed i loro microalimenti sono diversi da tutti gli altri. Mantengono la produzione relativamente bassa, ed i prezzi sono altissimi. Io non ho mai assaggiato i loro prodotti, e sicuramente nemmeno tu, ma sono richiestissimi dalla burocrazia imperiale e dalle classi elevate degli altri mondi. La prosperità economica di Micogeno dipende da queste vendite, quindi i micogeniani vogliono che tutti sappiano che questi alimenti pregiati provengano da qui. Questo, almeno, non è un segreto.

— Micogeno deve essere ricco, allora.

— Non sono poveri, ma ho la sensazione che il loro obiettivo non sia la ricchezza. È la protezione che gli interessa. Il Governo imperiale li protegge perché, senza di loro, non ci sarebbero questi microalimenti che danno ad ogni piatto gli aromi più invitanti, i sapori più piccanti. Questo significa che i micogeniani possono conservare il loro strano modo di vivere e guardare con arroganza i vicini... che probabilmente li trovano insopportabili.

Dors si guardò attorno. — Conducono un’esistenza austera. Niente olovisione, vedo. E niente videolibri.

— Ne ho visto uno nell’armadio, sulla mensola. — Seldon lo prese, guardò l’etichetta, poi disse disgustato: — Un libro di cucina.

Dors se lo fece dare e toccò i tasti. Impiegò un po’ di tempo, perché la disposizione non era proprio ortodossa, ma alla fine riuscì ad accendere lo schermo ed a scorrere le pagine. — C’è qualche ricetta, ma per lo più sembrano saggi filosofici sulla gastronomia. — Lo spense e lo rigirò per esaminarlo da ogni lato. — Sembra monouso. Non mi pare si possa estrarre la microscheda ed inserirne un’altra... Un visore con un testo fisso: questo si è uno spreco!

— Forse, per loro, questo videolibro è l’unico veramente importante, e tutto il resto non serve. — Seldon si sporse verso il tavolino tra i due letti e prese un altro oggetto. — Questo potrebbe essere un comunicatore, solo che non c’è nessuno schermo.

— Può darsi che per loro la voce sia sufficiente.

— Chissà come funziona? — Seldon studiò l’oggetto in ogni sua parte. — Hai mai visto niente del genere?

Una volta, in un museo... ammesso che fosse la stessa cosa. Pare che questa condizione arcaica di Micogeno sia voluta. Secondo me, la considerano un altro sistema per isolarsi dai cosiddetti tribali che li circondano in numero preponderante. Questo miscuglio di arcaismo e di usanze strane li rende indigeribili, per così dire. C’è una specie di logica perversa dietro tutto ciò...

Seldon, ancora impegnato ad armeggiare con il congegno, esclamò: — Ehi! Si è acceso. Od almeno, qualcosa è successo. Solo che non sento nulla.

Dors corrugò la fronte e raccolse un cilindretto rivestito di feltro rimasto sul tavolino. Lo accostò all’orecchio. — Da qui esce una voce. Ecco, prova — disse, e glielo porse.

Seldon provò. — Ahi! Si aggancia! — Poi ascoltò e disse:— Sì, mi ha fatto male all’orecchio... Mi sentite, allora... Sì, questa è la nostra stanza... No, il numero della stanza non lo conosco... Dors, hai idea di quale possa essere il numero?

— C’è un numero sul comunicatore. Forse va bene quello.

— Forse. — disse Seldon, dubbioso. Poi, nel comunicatore: — Su questo apparecchio c’è la sigla 6LT-3648A. Può bastare?.. Bene, come faccio a sapere il modo giusto di usare questo apparecchio, ed anche la cucina?.. Come sarebbe a dire: «Funziona tutto nel solito modo»? Ne so quanto prima... Sentite, sono un... tribale, un ospite di riguardo. Non so quale sia il solito modo... Sì, mi spiace per il mio accento, e se sapete riconoscere un tribale mi fa piacere... Mi chiamo Hari Seldon.

Ci fu una pausa, e Seldon fissò Dors con un’aria di paziente sopportazione. — Deve controllare. E vedrai che dirà che non riesce a trovarmi... Oh, ci sono? Ottimo! Allora, potete darmi le informazioni?.. Sì... Sì... E per chiamare qualcuno in un settore esterno?.. Oh, allora per contattare Caposole Quattordici, per esempio?.. Be’, il suo assistente, allora, od il suo aiutante? Ho capito. Grazie.

Seldon depose il comunicatore, sganciò l’auricolare con qualche difficoltà, spense l’apparecchio e disse: — Incaricheranno qualcuno di mostrarci tutto quello che ci occorre sapere, però non sanno di preciso quando lo manderanno. Non si può chiamare fuori Micogeno, almeno non con questo aggeggio, quindi non potremmo metterci in contatto con Hummin se avessimo bisogno di lui. E per parlare con Caposole Quattordici bisogna seguire una trafila tremenda. Sarà pure una società egalitaria, questa, ma a quanto pare ci sono delle eccezioni, anche se scommetto che nessuno l’ammetterebbe mai apertamente.

Guardò l’ora. — In ogni caso, Dors, non ho intenzione di vedermi un libro di cucina, tanto meno se si tratta di saggi eruditi. Il mio orologio è ancora regolato sull’ora dell’Università, quindi non so se ufficialmente sia il momento di coricarci, e se devo essere sincero non m’importa. Siamo rimasti svegli quasi tutta la notte, e vorrei proprio dormire.

— Benissimo: anch’io sono stanca.

— Grazie. E dopo che avremo recuperato il sonno perduto, non appena inizierà un nuovo giorno, chiederò di visitare le coltivazioni di microalimenti.

Dors parve sorpresa. — Ti interessa?

— Non proprio, ma se è l’unica cosa di cui sono orgogliosi, dovrebbero parlarne volentieri. E quando sarò riuscito a scioglier loro la lingua, dando fondo a tutto il mio fascino, forse riuscirò a farli parlare anche delle loro leggende. Personalmente, mi pare un’ottima strategia.

— Lo spero — fece Dors, dubbiosa. — Ma secondo me non sarà facile imbrogliare i micogeniani.

— Vedremo — disse Seldon, l’espressione risoluta. — Voglio arrivare a quelle leggende.

39

La mattina seguente, Hari era di nuovo al comunicatore. Era arrabbiato perché, in primo luogo, aveva fame.

Inutile cercare di mettersi in contatto con Caposole Quattordici; il suo interlocutore insisteva che non si potesse disturbarlo.

— Perché? — aveva chiesto Seldon stizzito.
— È ovvio che una domanda del genere non meriti risposta — gli aveva risposto una voce gelida.
— Non siamo venuti qui per essere trattati come prigionieri, e nemmeno per morire di fame.
— Avete una cucina ed ampie scorte alimentari, no?
— Certo. Solo che non so usare le apparecchiature della cucina, e non sono capace di preparare il cibo. Lo mangiate crudo, fritto, bollito, arrostito...?
— Non posso credere che ignoriate certe cose.
Dors, che stava passeggiando nella stanza durante il colloquio, aveva allungato la mano verso il comunicatore, ma Seldon l'aveva allontanata mormorando: — Interromperà la comunicazione se sentirà che una donna cerca di parlargli.
Poi, in tono ancor più deciso, aveva ribattuto: — Quello che crediate non mi interessa minimamente: mandate qui qualcuno, qualcuno in grado di darci una mano, altrimenti quando contatterò Caposole Quattordici, e prima o poi lo farò, me la pagherete.
Tuttavia, trascorsero due ore prima che arrivasse qualcuno, e nel frattempo la furia di Seldon era aumentata a dismisura, e Dors era quasi disperata perché non sapeva più cosa fare per placarlo.
Il nuovo venuto era un giovane dal cranio leggermente lentigginoso; probabilmente avrebbe avuto una chioma rossa se non fosse stato depilato.
Aveva con sé parecchi recipienti e sembrava in procinto di spiegare cosa fossero quando di colpo assunse un'espressione agitata e volse le spalle a Seldon allarmato. — Tribale, la tua guaina non è posto.
Seldon, che ormai aveva esaurito la pazienza, disse: — Non mi interessa.
Ma Dors intervenne. — Lascia che te la sistemi, Hari. Si è sfilata un po' qui a sinistra.
Poi Seldon sbottò secco: — Adesso puoi girarti, giovanotto. Come ti chiami?
— Nubegrigia Cinque — rispose il micogeniano incerto, voltandosi e guardando Seldon con circospezione. — Sono un novizio. Ti ho portato un pasto... della mia cucina, preparato dalla mia donna, tribale.
Posò i recipienti sul tavolo, e Seldon alzò un coperchio ed annusò il contenuto con aria sospettosa. Poi fissò Dors sorpreso. — Sai, l'odore non è male.
Dors annuì. — È vero, lo sento anch'io.
Nubegrigia disse: — Non è caldo come dovrebbe. Si è raffreddato durante il trasporto. Stoviglie e posate dovrebbero essere qui in cucina.
Dors andò a prendere il necessario, e dopo che ebbero mangiato, abbondantemente e con una certa avidità, Seldon si senti di nuovo una persona civile.
Dors si rese conto che per il giovane sarebbe stato imbarazzante trovarsi solo con una donna, soprattutto se lei gli avesse rivolto la parola, quindi non le rimase che provvedere personalmente a portare le stoviglie sporche in cucina ed a lavarle... una volta decifrati i comandi della lavastoviglie.
Intanto, Seldon chiese che ore fossero lì, e piuttosto sconcertato fece: — Cosa? Vorresti dire che è notte fonda?

— Sì, tribale — confermò Nubegrigia. — Ecco perché è occorso un po' di tempo per soddisfare i tuoi bisogni.

Seldon capì subito come mai non fosse stato possibile disturbare Caposole, e pensando alla donna di Nubegrigia che si era dovuta alzare per preparargli un pasto provò un rimorso di coscienza. — Mi dispiace — si scusò. — Siamo tribali, e non sapevamo usare la cucina né in che modo preparare il cibo. Domattina, potresti mandare qui qualcuno che ci spieghi tutto?

— Al massimo, posso mandare due Sorelle, tribale — disse conciliante Nubegrigia. — Sono desolato di doverti importunare con una presenza femminile, ma sono loro a sapere queste cose.

Dors, che era uscita dalla cucina, disse (prima di ricordare il proprio posto nella società maschilista micogeniana): — Benissimo, Nubegrigia. Siamo ansiosi di conoscere le Sorelle.

Nubegrigia la guardò un istante, a disagio, ma non aprì bocca.

Seldon, intuendo che il giovane per una questione di principio avrebbe ignorato completamente le parole di una donna, ripeté quanto aveva detto Dors. — Benissimo, Nubegrigia: siamo ansiosi di conoscere le Sorelle.

L'espressione del micogeniano si rasserenò subito.

— Le farò venire non appena sarà giorno.

Quando Nubegrigia fu uscito, Seldon commentò soddisfatto: — Probabilmente le Sorelle sono proprio quello di cui abbiamo bisogno.

— Davvero? In che senso, Hari?

— Be', se le tratteremo da esseri umani, sicuramente saranno tanto riconoscenti da parlarci delle loro leggende.

— Sempre che le conoscano — fece Dors, scettica. — Ho la vaga sensazione che i micogeniani non si scomodino molto per l'istruzione delle loro donne.

40

Le Sorelle arrivarono circa sei ore più tardi, dopo che Seldon e Dors avevano dormito ancora un po' nella speranza di rimettere a posto il loro orologio biologico.

Le Sorelle entrarono nell'appartamento timidamente, quasi in punta di piedi. Le loro vesti (si chiamavano "toghe" in dialetto micogeniano) erano di un grigio tenue ed erano decorate ognuna da un motivo ornamentale diverso, sottilissimo e di un grigio più scuro. Non erano indumenti del tutto sgradevoli, però annullavano sicuramente qualsiasi tratto fisico.

Le Sorelle, ovvio, erano calve, e le loro facce erano prive di trucco. Infatti osservarono con aria interrogativa la sfumatura blu agli angoli degli occhi di Dors e il lieve alone rosso all'estremità delle labbra.

Come si faceva a sapere se le Sorelle fossero davvero sorelle? si domandò per un attimo Seldon.

Ebbe la risposta non appena le Sorelle passarono educatamente ai saluti formali. Entrambe si esprimevano cinguettando e pigolando. Ricordando il tono grave di Caposole e la voce baritonale nervosa di Nubegrigia, Seldon rifletté che, in mancanza

di una identificazione sessuale evidente, le donne probabilmente fossero costrette a coltivare voci particolari ed atteggiamenti leziosi.

— Io sono Gocciadipioggia Quarantatré — cinguettò una. — E questa è mia sorella minore.

— Gocciadipioggia Quarantacinque — pigolò l’altra.

— Nel nostro gruppo ci sono molte “Goccedipioggia”. — E ridacchiò.

— Felice di conoscervi — disse Dors seria. — Ma dovete dirmi come debba chiamarvi: non posso usare soltanto “Gocciadipioggia”, vero?

— No — rispose Gocciadipioggia Quarantatré. — Devi usare il nome intero quando ci siamo tutte e due.

— E se usassimo semplicemente Quarantatré e Quarantacinque? Che ve ne pare, signore? — suggerì Seldon.

Le Sorelle gli lanciarono una breve occhiata, ma non pronunciarono una parola.

Dors intervenne sottovoce: — Lascia fare a me, Hari.

Seldon indietreggiò. Dovevano essere ragazze nubili, molto probabilmente non potevano parlare con gli uomini. La più vecchia sembrava la più seria, e forse era anche la più puritana delle due. Difficile stabilirlo dopo poche parole così a prima vista, però Seldon aveva quella impressione ed era disposto a basarsi su di essa.

Dors disse: — Il problema è che noi tribali non siamo capaci di usare la cucina, Sorelle.

— Cioè, non sai cucinare? — Gocciadipioggia Quarantatré assunse un’espressione scioccata e di biasimo. Gocciadipioggia Quarantacinque soffocò una risata.

(Seldon decise che la sua valutazione iniziale delle due fosse esatta.) Dors spiegò: — Una volta avevo una cucina, però era diversa da questa... e poi non conosco questi ingredienti e non so come prepararli.

— È semplicissimo — disse Gocciadipioggia Quarantacinque. — Possiamo farti vedere.

— Prepareremo un buon pasto nutriente — annuì Gocciadipioggia Quarantatré. — Per... tutti e due.— Esitò prima di terminare la frase: era chiaro che non fosse facile per lei riconoscere l’esistenza di un uomo.

— Se non avete nulla in contrario — disse Dors — mi piacerebbe stare in cucina con voi, e vi sarei grata se mi spiegaste ogni cosa per bene. Non posso certo pretendere che veniate qui tre volte al giorno a cucinare per noi.

— Ti mostreremo tutto — annuì solenne Gocciadipioggia Quarantatré. — Comunque, può darsi che sia difficile per una tribale imparare. Ti manca... la giusta sensibilità.

— Proverò — disse Dors, sorridendo affabile.

Le donne si ritirarono in cucina. Seldon le seguì con lo sguardo e cercò di mettere a punto la strategia che intendesse impiegare.



Microcoltura

MICOGENO... Le microcolture di Micogeno sono leggendarie, anche se oggi esistono ancora solo in similitudini d'uso comune quali «ricco come le microcolture di Micogeno» o «buono come il lievito micogeniano». Tali encomi, in effetti, tendono a ingigantire col tempo, però Hari Seldon visitò quelle microcolture durante la Fuga e nelle sue memorie si trovano degli accenni che sembrerebbero avvalorare l'opinione popolare...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

41

— Davvero buono! — esclamò Hari Seldon. — Nettamente migliore del cibo portato da Nubegrigia.

Dors gli fece notare: — Ricorda che la donna di Nubegrigia ha dovuto prepararlo su due piedi in piena notte. — S'interruppe un attimo, quindi riprese: — Oh, perché non la chiamano "moglie"? Detto da loro "donna" sembra qualcosa di proprietà personale... come "la mia casa" o "la mia veste": è umiliante.

— Già. Indisponente. Ma detto da loro, anche "moglie" potrebbe sembrare una proprietà personale. È il loro modo di vivere, e pare che alle Sorelle non dia fastidio. Noi due non cambieremo certo la situazione mettendoci a fare delle prediche... Comunque, hai visto come abbiano fatto le Sorelle?

— Sì, e fatto da loro sembrava tutto molto semplice. Difficile che riuscissi a ricordare ogni cosa, ma loro hanno insistito che non fosse necessario. Bastava solo che imparassi a riscaldare le vivande. Se ho ben capito, prima della cottura al pane è stato aggiunto una specie di microderivato che ha gonfiato l'impasto e l'ha reso croccante e saporito. Appena un pizzico di pepe, no?

— Non saprei, ma qualunque cosa fosse, ne avrei mangiato ancora. E la zuppa: hai riconosciuto qualche verdura?

— No.

— E cos'era quella carne a fette?

— Per me non era carne. Mi ricordava un nostro piatto cinniano a base di agnello, però.

— Quello non era sicuramente agnello.

— Ho detto che per me non fosse nemmeno carne, no? Be', secondo me negli altri settori nessuno mangia così. Neppure l'Imperatore. Scommetto che i micogeniani vendono i prodotti peggiori, o quasi. E il meglio lo tengono per sé. Ci conviene non rimanere troppo a lungo in questo posto, Hari. Se ci abitueremo a mangiare così, non riusciremo mai più ad adattarci agli alimenti infimi che ci sono fuori da questo settore. — Dors rise.

Anche Seldon rise. Bevve un altro sorso di succo di frutta, una bevanda dal gusto molto più stuzzicante di quello di tutti i succhi di frutta che aveva avesse bevuto in precedenza, e disse: — Sai, quando Hummin mi ha portato all'Università, ci siamo fermati in un ristorante lungo il percorso ed abbiamo mangiato del cibo imbottito di lieviti ed aromi. Sapeva di... No, lasciamo perdere il sapore che aveva... comunque, non avrei mai immaginato allora che i microalimenti potessero essere così buoni. Peccato che le Sorelle non siano più qui. Sarebbe stato giusto ringraziarle.

— Secondo me, sapevano benissimo quale sarebbe stata la nostra reazione. Ho detto che c'era un profumo delizioso mentre la roba si stava scaldando, e loro mi hanno garantito, molto compiaciute, che il sapore sarebbe stato ancora migliore del profumo.

— Te lo ha detto la più vecchia, immagino.

— Già. La giovane ha ridacchiato... Comunque, torneranno. Mi porteranno una toga, così potrò uscire con loro a vedere i negozi. E mi hanno detto chiaro e tondo che dovrò lavarmi la faccia se voglio presentarmi in pubblico. Mi mostreranno dove comprare delle toghe di ottima qualità e dei piatti pronti di ogni genere. Dovrò solo riscaldarli. Mi hanno spiegato che le Sorelle come si deve non lo fanno, ma cucinano tutti i pasti partendo da zero. Infatti, alcune delle vivande che hanno preparato per noi erano solo piatti riscaldati, e loro si sono scusate. Però mi hanno fatto capire che in fondo i tribali non sono in grado di apprezzare appieno l'arte culinaria, e che quindi per noi possono andar bene anche dei cibi già pronti riscaldati... Ah, ed a quanto pare, danno per scontato che sarò io ad occuparmi degli acquisti e della cucina.

— Come diciamo a casa nostra: «Quando sei su Trantor, fai come i trantoriani»... Mondo che vai, usanza che trovi.

— Già, immaginavo che l'avresti detto.

— Sono un essere umano.

— La solita scusa — commentò Dors con un sorrisetto.

Seldon si rilassò sulla sedia, sentendosi piacevolmente sazio. — Sei su Trantor da due anni, Dors, quindi può darsi che tu capisca certe cose che io non capisco. A tuo giudizio, questo strano sistema sociale dei Micogeniani fa parte di una loro concezione soprannaturalistica?

— Soprannaturalistica?

— Sì. Ti risulta che sia cosi?

— Cosa intendi per "soprannaturalismo"?

— Be', ovvio... credere in entità non soggette alle leggi naturali, non limitate dalla legge di conservazione dell'energia, per esempio, o dalla esistenza di una costante di azione.

— Capisco. Mi stai chiedendo se Micogeno sia una comunità religiosa.

Questa volta fu Seldon a restare perplesso. — Religiosa?

— Sì. Un termine arcaico, ma noi storici lo usiamo... i nostri studi sono pieni di termini arcaici. "Religioso" non equivale proprio a "soprannaturalistico", anche se racchiude molti elementi soprannaturalistici. In ogni caso, non sono in grado di rispondere alla tua domanda, perché non ho mai compiuto uno studio specifico su Micogeno. Tuttavia, stando a quel poco che abbia visto di questo settore e basandomi

sulle mie conoscenze storiche delle religioni, non mi stupirei se la società micogeniana fosse di carattere religioso.

— In tal caso, ti stupiresti se anche le leggende micogeniane fossero di carattere religioso?

— No.

— E se quindi non fossero basate su elementi storici?

— Questo non è detto. L'essenza delle leggende potrebbe essere comunque storia autentica, tenendo conto delle distorsioni e delle contaminazioni soprannaturalistiche.

— Ah — fece Seldon, e si chiuse nei propri pensieri.

Fu Dors a rompere il silenzio che seguì. — Sai, non è poi così insolito. Su molti mondi c'è una notevole componente religiosa. Si è rafforzata negli ultimi secoli, via via che nell'Impero si è avuto un aumento di agitazione e fermenti. Sul mio mondo, Cinna, almeno un quarto della popolazione è triteista.

Seldon si rese conto nuovamente con grande rammarico della propria ignoranza in fatto di storia. — Nella storia passata, ci sono state delle epoche in cui la religione fosse più importante rispetto ad oggi?

— Certo. Inoltre, nascono continuamente nuovi tipi di religione. La religione micogeniana, quale che sia, potrebbe essere relativamente recente, e potrebbe essere diffusa soltanto nel settore di Micogeno. Per fornirti dei dati precisi, dovrei compiere uno studio approfondito.

— D'accordo, ma venendo al dunque, Dors... Secondo te, le donne sono più inclini alla religione degli uomini?

Dors aggrottò le sopracciglia. — Non so se sia possibile fare un'affermazione così generale su due piedi.

Rifletté alcuni istanti. — Be', penso che gli elementi di una popolazione che abbiano interessi minori nel mondo materiale siano più inclini a trovare conforto in quello che tu chiami soprannaturalismo... i poveri, i diseredati, gli oppressi. Se esistono dei punti di contatto tra soprannaturalismo e religione, può darsi che tali elementi siano anche più religiosi. Ovvio che ci siano molte eccezioni in entrambi i sensi. Può darsi che molti oppressi non siano religiosi, e che invece lo siano molte delle persone ricche, potenti e soddisfatte. Ma a Micogeno, dove a quanto pare sono trattate come esseri inferiori, le donne dovrebbero essere più religiose degli uomini, più attaccate alle leggende che la società ha conservato, giusto?

— Non scommetterei la vita su questo, Hari, però sarei disposta a rischiare il reddito di una settimana.

— Bene — disse Seldon pensoso.

Dors gli sorrise. — Ecco un pezzo di Psicostoria, Hari. Regola numero 47.854: «gli oppressi sono più religiosi dei soddisfatti».

Seldon scosse la testa. — Non scherzare con la Psicostoria. Lo sai che non sto cercando piccole regole, bensì ampie generalizzazioni e sistemi di applicazione. Non voglio cento regole specifiche che mi diano una religiosità comparata. Voglio qualcosa che, dopo l'impiego di qualche sistema di logica matematizzata, mi permetta di dire: «Ah, questo gruppo di persone tenderà ad essere più religioso di quel gruppo, a patto che i seguenti princìpi siano soddisfatti e che, quindi, in presenza di questi stimoli l'umanità reagisca in questo modo».

— Orribile — osservò Dors. — Stai dipingendo gli esseri umani come semplici congegni meccanici. Premi questo pulsante e avrai questo movimento.

— No, perché ci saranno molti pulsanti premuti contemporaneamente con intensità diversa, e le reazioni saranno talmente diverse tra loro che la predizione del futuro sarà solo di carattere statistico, per cui gli individui conserveranno il libero arbitrio.

— Come fai a saperlo?

— Non lo so — rispose Seldon. — Sento che è così. *Penso* che dovrebbe essere così. Se riuscirò a trovare gli assiomi, le leggi fondamentali dell'Umanistica, chiamiamola così, ed i mezzi matematici necessari, allora avrò la mia Psicostoria. Ho dimostrato che, in teoria, sia possibile...

— Ma inattuabile, giusto?

— Continuo a dirlo.

Un sorrisetto incurvò le labbra di Dors. — È questo che stai facendo, Hari? Cerchi una soluzione di questo problema?

— Non lo so, ti giuro che non lo so. Ma Chetter Hummin è così ansioso di trovare una soluzione... e, per qualche motivo, io sono ansioso di accontentarlo. È un uomo molto persuasivo.

— Già, lo so.

Seldon ignorò quell'osservazione, anche se per un attimo corrugò la fronte. — Hummin sostiene che l'Impero sia in decadenza, che crollerà, che la Psicostoria sia l'unica speranza di salvezza, o l'unico mezzo per attutire il crollo e migliorare la situazione successiva... che senza la Psicostoria l'umanità verrà distrutta o, come minimo, attraverserà un lungo periodo di sofferenze. A quanto pare, Hummin ha affidato a me la responsabilità di impedire che tutto questo avvenga. Ora, certamente l'Impero vivrà più a lungo del sottoscritto, però per sentirmi in pace con me stesso devo togliermi questo fardello dalle spalle. Devo convincermi, e convincere Hummin, che la Psicostoria non sia una soluzione applicabile, che nonostante la teoria non può essere sviluppata. Quindi devo seguire tutti gli indizi possibili e dimostrare che non portino a nulla.

— Indizi? Come andare indietro nella storia fino ad un'epoca in cui la società umana fosse più piccola di adesso?

— Molto più piccola, e molto meno complessa.

— E dimostrare che una soluzione sia comunque impossibile?

— Sì.

— Ma chi ti descriverà quel periodo primitivo? Ammesso che i micogeniani abbiano un quadro coerente della Galassia primordiale, Caposole non lo rivelerà di certo ad un tribale: nessun micogeniano parlerà. Questa è una società chiusa, l'abbiamo detto e ripetuto, ed i membri diffidano dei tribali, la loro diffidenza rasenta la paranoia. Non ci diranno nulla.

— Dovrò escogitare il modo di convincere qualche micogeniano a parlare. Quelle Sorelle, per esempio.

— Non ti sentiranno nemmeno, visto che sei un maschio, proprio come Caposole non sente quando io apro bocca. Ma anche se dovessero parlare, sapranno solo qualche slogan.

— Devo pur cominciare da qualche parte.

— Be’, lasciami pensare — fece Dors. — Hummin dice che debba proteggerti, il che significa, per me, che debba aiutarti quando posso. Vediamo, cosa sappia riguardo la religione? Non è il mio campo. Io mi sono sempre occupata di forze economiche piuttosto che di forze filosofiche, però non si può scindere la storia in piccoli settori isolati. Ecco, per esempio, le religioni tendono ad accumulare ricchezza quando hanno successo, e questo fenomeno tende a distorcere lo sviluppo economico di una società... Tra parentesi, questa è una delle numerose leggi della storia umana che dovrai ricavare dalle tue leggi fondamentali dell’Umanistica, o come altro l’hai chiamata. Ma....

Dors s’interruppe ed assunse un’espressione meditabonda. Seldon la osservò, e vide che gli occhi di lei si appannavano; sembrava che stesse scrutando dentro di sé in profondità.

Infine, Dors disse: — Non è una regola fissa, però mi pare che spesso le religioni abbiano un libro particolare, importante... o più libri... libri che contengano il rituale, una certa visione della storia, poesie sacre, e chissà che altro. Di solito questi libri sono accessibili a tutti e sono uno strumento di proselitismo. A volte sono segreti.

— Pensi che Micogeno abbia libri del genere?

— Se devo essere sincera, non ne ho mai sentito parlare— rispose Dors assorta. — Forse ne avrei sentito parlare se esistessero e non fossero segreti... il che significa che o non esistono, o sono tenuti segreti. In ogni caso, ho l’impressione che tu non li vedrai.

— Almeno è un punto di partenza — disse Seldon, l’aria severa e risoluta.

42

Le Sorelle tornarono circa due ore dopo che Dors e Seldon avevano terminato il pranzo. Sorridevano entrambe, e Gocciadipioggia Quarantatré, la più seria, mostrò una toga grigia a Dors.

— Molto bella — disse Dors con un ampio sorriso, annuendo abbastanza sincera. — Mi piace il ricamo che c’è qui.

— Niente di eccezionale — cinguettò Gocciadipioggia Quarantacinque. — È una mia vecchia toga, e non ti andrà tanto bene perché sei più alta di me. Per ora comunque puoi accontentarti; poi ti accompagneremo nella miglior togheria, e là ne prenderai qualcuna della tua misura e di tuo gusto. Vedrai.

Gocciadipioggia Quarantatré, con un sorrisetto nervoso e gli occhi fissi sul pavimento, porse una toga bianca a Dors. Dors la lasciò piegata e la passò a Seldon. — Dal colore, direi che questa è tua, Hari.

— Già, ma restituiscila: non l’ha data a me.

— Oh, Hari — mormorò Dors, scuotendo leggermente la testa.

— No — fece lui con decisione. — Non l’ha data a me. Ridagliela: aspetterò che sia lei a consegnarmela.

Dors esitò, poi poco convinta provò a passare di nuovo la toga alla ragazza.

La Sorella mise le mani dietro la schiena e si scostò, pallidissima. Gocciadipioggia Quarantacinque lanciò una breve occhiata furtiva a Seldon, quindi si accostò a Gocciadipioggia Quarantatré e l'abbracciò.

Dors disse: — Via, Hari, sicuramente le Sorelle non possono parlare con gli uomini che non sono loro parenti. Perché vuoi farla soffrire? Non può che comportarsi così.

— Non ci credo — replicò aspro Seldon. — Ammesso che esista una regola del genere, varrà solo per i Fratelli. Dubito che lei abbia mai incontrato un tribale.

Dors si rivolse sottovoce alla ragazza. — Hai mai incontrato un tribale prima d'ora, Sorella, od una tribale?

Una lunga esitazione, poi la ragazza scosse il capo lentamente.

Seldon allargò le braccia. — Be', ecco fatto. Se c'è una regola del silenzio, riguarda solo i Fratelli. Ci avrebbero mandato queste giovani, queste Sorelle, se fosse proibito parlare con i tribali?

— Forse possono parlare solo con me, Hari, e rivolgersi a te per interposta persona.

— Sciocchezze, mi rifiuto di crederlo. Non sono un semplice tribale, sono un ospite onorato qui a Micogeno. Chetter Hummin ha chiesto che venissi trattato da ospite, e Caposole Quattordici mi ha accompagnato qui di persona. Non permetterò che mi si tratti come se non esistessi: contatterò Caposole Quattordici e protesterò.

Gocciadipioggia Quarantacinque cominciò a singhiozzare; l'altra Sorella arrossì leggermente, pur conservando l'abituale impassibilità.

Dors fece per intervenire di nuovo, ma Seldon glielo impedì con un gesto rabbioso del braccio e fissò minaccioso Gocciadipioggia Quarantatré.

Infine la ragazza parlò, e non si espresse cinguettando. Aveva la voce rauca, se mai... rauca e tremula, come se le costasse uno sforzo tremendo rivolgersi a un uomo, come se stesse compiendo un'azione contraria ai suoi istinti ed ai suoi desideri.

— Non devi lamentarti di noi, tribale. Sarebbe ingiusto. Mi costringi ad infrangere la tradizione del nostro popolo. Cosa vuoi da me?

Seldon fece un sorriso disarmante e tese la mano.

— L'indumento che mi hai portato. La toga.

In silenzio, lei allungò il braccio e gli consegnò la toga.

Seldon fece un breve inchino e disse in tono cordiale: — Grazie, Sorella. — Poi si giro un attimo verso Dors, quasi volesse dirle: «Visto?». Ma Dors distolse lo sguardo, rabbiosa.

Quando spiegò la toga, Seldon constatò che non avesse nulla di caratteristico (evidentemente, ricami ed ornamenti erano riservati alle donne), però era dotata di una cintura infiocchettata che probabilmente andava portata in un certo modo. Senza dubbio avrebbe capito come.

Disse: — Vado in bagno a metterla. Mi sbrigo in un minuto.

Entrò nello stanzino, ma non riuscì a chiudere la porta dietro di sé, perché anche Dors stava cercando di entrare e spingeva. Solo quando furono dentro tutti e due la porta si chiuse.

— Cosa ti è venuto in mente? — sibilò Dors, furiosa. — Sei stato un bruto, Hari. Perché trattare così quella povera ragazza?

Seldon rispose spazientito: — Dovevo riuscire a farla parlare con me. Conto su di lei per avere le informazioni che mi occorrono, lo sai. Sono stato crudele, e mi dispiace, ma non c'era altro sistema per spezzare le sue inibizioni. — E con un cenno l'invitò ad andarsene.

Quando uscì, vide che anche Dors aveva indossato la toga.

Nonostante l'effetto calvizie della guaina cranica e la mediocrità intrinseca della toga, Dors era decisamente attraente. I punti ricamati sull'indumento suggerivano in qualche modo la figura, senza rivelarla minimamente. La cintura di Dors era più ampia di quella di Seldon, ed era di una tonalità di grigio leggermente diver sa rispetto alla toga. E soprattutto era chiusa sul davanti da due fermagli di turchese luccicanti. (Le donne riuscivano proprio ad abbellirsi anche nelle circostanze più avverse, rifletté Seldon.) Guardando Hari, Dors commentò: — Adesso sembri un perfetto micogeniano: così le Sorelle potranno portarci nei negozi.

— Sì, dopo però voglio che Gocciadipioggia Quarantatré mi porti a visitare le microcolture.

La ragazza spalancò gli occhi e si affrettò a fare un passo indietro.

— Mi piacerebbe vederle — disse calmo Seldon.

La Sorella si girò verso Dors. — Tribale...

— Per caso non sai nulla delle colture, Sorella? — la provocò Seldon.

A quelle parole, la ragazza drizzò il mento altezzosa, e sempre rivolta a Dors disse: — Ho lavorato nelle microcolture. Tutti i Fratelli e le Sorelle lo fanno prima o poi nella vita.

— Bene, allora accompagnami a visitarle — fece Seldon. — Ed evitiamo la discussione di prima: non sono un Fratello, io, quindi non hai l'obbligo di non parlarmi e di starmi alla larga. Sono un tribale, ed un ospite onorato. Porto questa guaina e questa toga per non attirare eccessivamente l'attenzione, ma sono uno studioso e finché resto qui devo apprendere, scoprire. Non posso starmene seduto in questa stanza a fissare la parete. Voglio vedere l'unica cosa che abbiate solo voi in tutta la Galassia... le vostre microcolture. Dovreste essere orgogliosi di mostrarle, mi pare.

— Certo che siamo orgogliosi — disse Gocciadipioggia Quarantatré, rivolgendosi finalmente a Seldon — e te le mostrerò, e non penso che scoprirai i nostri segreti, se è questo che cerchi. Ti mostrerò le microcolture domattina. Ci vorrà un po' di tempo per organizzare una visita.

— Aspetterò domattina. Ma me lo prometti? Ho la tua parola d'onore?

La ragazza rispose sprezzante: — Sono una Sorella, e quel che dico, faccio. Manterrò la parola, anche se si tratta di un tribale.

Pronunciò le ultime parole con voce gelida, mentre gli occhi le si spalancavano e luccicavano. Seldon si domandò cosa le stesse passando per la testa, e provò un senso di inquietudine.

Seldon trascorse una notte agitata. Tanto per cominciare, Dors aveva annunciato che dovesse accompagnarlo durante la visita alle microcolture, e lui si era opposto energicamente.

— Il mio obiettivo è quello di farla parlare liberamente, di farla trovare in una situazione insolita. Sarà sola con un maschio... un tribale, ma pur sempre un maschio. Una volta infranta la tradizione fino a questo punto, sarà più facile infrangerla ulteriormente. Se verrai anche tu, lei parlerà con te, ed io dovrò accontentarmi degli avanzi.

— E se dovesse succederti qualcosa mentre non sono presente, com'è successo sulla Faccia superiore?

— Non mi accadrà nulla. Per favore! Se vuoi aiutarmi, resta qui. Altrimenti, non voglio più aver niente a che fare con te. Non scherzo, Dors: è una cosa importante per me. Anche se mi sono affezionato a te, non puoi spuntarla in questo caso.

Dors aveva accettato con enorme riluttanza, limitandosi a dire: — Almeno, promettimi che non sarai duro con quella ragazza.

— Devi proteggere me, o lei? Ti assicuro che non mi sono divertito a trattarla male, ed in futuro eviterò di farlo.

Il ricordo di quella vivace discussione con Dors, il loro primo litigio, contribuì a tenerlo sveglio per gran parte della notte; senza contare che c'era un altro pensiero ad assillarlo... E se le Sorelle non si fossero presentate l'indomani, malgrado la promessa di Gocciadipioggia Quarantatré?

Invece, le ragazze arrivarono, poco dopo che Seldon aveva terminato una colazione frugale (non voleva ingrassare abbandonandosi troppo ai piaceri della tavola) e indossato una toga che gli stava alla perfezione, anche perché aveva sistemato con estrema cura la cintura che stringeva l'indumento.

Sempre con una sfumatura gelida nello sguardo, Gocciadipioggia Quarantatré disse: — Se sei pronto, tribale Seldon... mia sorella rimarrà con la tribale Venabili.

La sua voce non era né pigolante né roca. Sembrava che si fosse preparata durante la notte, allenandosi mentalmente a rivolgersi ad un individuo che, pur essendo maschio, non fosse un Fratello.

Seldon si chiese se anche lei avesse trascorso una notte insonne, e rispose: — Sono pronto.

Mezz'ora dopo, la ragazza e Seldon stavano scendendo a livelli sempre più sotterranei. Anche se era giorno, la luce era debole, più fioca rispetto alle altre parti di Trantor.

Un motivo evidente non c'era. Sicuramente, il giorno artificiale che avanzava lento su tutto il globo trantoriano poteva comprendere anche il Settore di Micogeno. Forse erano i micogeniani a volere che fosse così fedeli a qualche usanza primitiva, rifletté Seldon, mentre i suoi occhi si abituavano a quell'ambiente cupo.

Cercò di sostenere con calma gli sguardi dei passanti, Fratelli o Sorelle. Lui e Gocciadipioggia sarebbero stati scambiati per un Fratello e la sua donna, e quindi

sarebbero stati ignorati, a patto che lui non facesse nulla che potesse attirare l'attenzione.

Purtroppo, sembrava che la ragazza volesse essere notata. Gli parlava a scatti, sottovoce, a denti stretti.

Era chiaro che la compagnia di un maschio non autorizzato, anche se era lei l'unica ad esserne al corrente, stesse facendo vacillare la sua sicurezza. Se l'avesse invitata a rilassarsi, l'avrebbe innervosita ancor di più, Seldon ne era certo. (Chissà come avrebbe reagito Gocciadipioggia se avesse incontrato qualcuno che la conoscesse, si domandò Seldon. E si sentì più tranquillo quando raggiunsero i livelli più bassi, dove gli esseri umani erano meno numerosi.) Per scendere non stavano servendosi di ascensori, tra l'altro, bensì di rampe di scale mobili sempre presenti a coppie: una che saliva, una che scendeva. Gocciadipioggia Quarantatré le chiamava "nastro-scale". Seldon non era sicuro di avere afferrato bene il termine; era la prima volta che lo sentiva.

Mentre proseguivano la loro discesa, Seldon era sempre più in apprensione. La maggior parte dei mondi disponeva di microcolture e produceva varietà proprie di microprodotti. Su Helicon, di tanto in tanto Seldon aveva comprato aromi e condimenti alle microcolture, ed aveva sempre avvertito un odore sgradevole, ributtante.

Le persone che lavoravano nelle microcolture sembravano non farci caso, restavano impassibili anche quando i visitatori arricciavano il naso. Ma Seldon era sempre stato particolarmente sensibile a quell'odore, e la prospettiva di ripetere un'esperienza così spiacevole lo angosciava. Cercò di calmarsi pensando che stesse sacrificando nobilmente il proprio benessere per le informazioni che gli servivano, ma questo pensiero non arrestò le contrazioni nervose del suo stomaco.

Dopo aver perso il conto del numero di livelli scesi, con l'aria ancora discretamente fresca e pura, Seldon chiese: — Quand'è che arriviamo ai livelli delle microcolture?

— Ci siamo.

Seldon respirò a fondo. — Dall'odore, non sembrerebbe.

— Odore? Cosa vorresti dire? — Offesa, la ragazza alzò finalmente la voce.

— Stando alle esperienze che ho avuto, è inevitabile collegare le microcolture con un odore pessimo... Sai, per via delle sostanze fertilizzanti di cui in genere abbiano bisogno i batteri, i lieviti, i funghi ed i saprofiti.

— Stando alle esperienze che hai avuto? — La Sorella abbassò di nuovo la voce. — Dove?

— Sul mio mondo.

La ragazza fece una smorfia di disgusto. — E la tua gente sguazza nel guano?

Era la prima volta che Seldon sentiva quella parola, ma dal tono e dall'espressione capì cosa volesse dire.

— Chiaro, la roba non ha più quella puzza quando è pronta per il consumo — precisò.

— La nostra non puzza mai. I nostri biotecnici hanno messo a punto ceppi perfetti. Le alghe crescono in una luce purissima ed in soluzioni elettrolitiche dosate con la massima cura. I saprofiti vengono nutriti con sostanze organiche combinate in modo

eccellente. Nessun tribale conoscerà mai le formule e le ricette... Vieni, siamo arrivati. Annusa pure quanto ti pare: non troverai alcunché di sgradevole. Ecco perché i nostri alimenti sono richiesti in tutta la Galassia; ecco perché l'Imperatore, a quanto si dica, non mangia altro... anche se sono alimenti troppo buoni ed un tribale non li meriti, nemmeno se si tratti dello stesso Imperatore.

La ragazza lo disse rivolgendo la propria rabbia a Seldon. Poi, quasi avesse paura che lui non se ne rendesse conto, aggiunse: — E nemmeno se si tratti di un ospite onorato.

Entrarono in un corridoio stretto. Su ambedue i lati c'erano delle grandi vasche di vetro spesso, contenenti dell'acqua verde opaca piena di alghe che si muovevano e turbinavano spinte dalle bolle di gas che si formavano nel liquido. Ricche di anidride carbonica, rifletté Seldon.

Le vasche erano illuminate da una luce rosata, intensa, molto più vivida di quella dei corridoi. Seldon fece notare quel particolare.

— Naturale — disse Gocciadipioggia. — Queste alghe crescono meglio con la gamma rossa dello spettro.

— È tutto automatizzato, immagino — osservò Seldon.

Lei si strinse nelle spalle, ma non rispose.

— Non vedo un gran numero di Fratelli e Sorelle da queste parti — insisté Seldon.

— Tuttavia, c'è del lavoro da svolgere e loro lo svolgono, anche se non li vedi. I particolari non ti riguardano: non sprecare il tuo tempo con delle domande inutili.

— Aspetta. Non arrabbiarti. Non pretendo che mi riveli dei segreti di stato. Via, cara. — (La parola gli sfuggì.) Seldon le prese il braccio, e la ragazza sembrò sul punto di fuggire. Invece rimase dove fosse, ma lui la sentì tremare leggermente mentre, imbarazzato, la lasciava andare.

Le disse: — Il fatto è che stando alle apparenze sembra tutto automatizzato.

— Interpretale come vuoi, le apparenze. Comunque, qui c'è spazio per l'intelligenza e l'intervento umano. Tutti i Fratelli e le Sorelle lavorano qui prima o poi. Per alcuni diventa una professione.

Adesso Gocciadipioggia parlava più liberamente, ma Seldon, sempre imbarazzato, notò che con un gesto furtivo portava la sinistra al braccio destro e strofinava adagio il punto dove lui l'aveva toccata... quasi le bruciasse.

— Va avanti per chilometri e chilometri — spiegò la ragazza. — Ma se giriamo qui, c'è una parte della sezione fungina che puoi vedere.

Proseguirono. Seldon constatò che regnava una pulizia assoluta. Il vetro brillava. Il pavimento piastrellato sembrava umido, ma quando si chinò un attimo e lo toccò Seldon si accorse che non lo fosse. E non era nemmeno sdrucciolevole... a meno che i suoi sandali (con l'alluce sporgente come imponesse la moda micogeniana) non avessero la suola antiscivolo.

Riguardo un particolare, Gocciadipioggia aveva ragione: qua e là, un Fratello od una Sorella lavoravano in silenzio, studiando degli indicatori, compiendo delle regolazioni, o svolgendo incarichi umili come la lucidatura delle apparecchiature... sempre con la massima concentrazione.

Seldon si guardò bene dal chiedere cosa stessero facendo. Non voleva che la Sorella gli rispondesse umiliata che non lo sapesse, e non voleva che gli ricordasse arrabbiata che certe cose non fossero affari suoi.

Superarono una porta a molle, e Seldon percepì all'improvviso una lievissima traccia dell'odore che ricordava. Guardò Gocciadipioggia, ma sembrava che la ragazza non lo avvertisse, ed anche lui nel giro di pochi attimi vi si abituò.

La luce era cambiata di colpo. Non era più intensa, né rosata. Tutto sembrava immerso in un chiarore crepuscolare, tranne i punti in cui alcuni riflettori illuminavano le apparecchiature, e dove c'era un riflettore c'era un Fratello, od una Sorella. Alcuni portavano delle fasce frontali luminose che sprigionavano un bagliore perlaceo, ed a media distanza Seldon scorse qua e là delle piccole scintille di luce che si muovevano in modo irregolare.

Mentre camminavano, diede una rapida occhiata al profilo di Gocciadipioggia. Solo così poteva farsi un'idea di come fosse. Altrimenti avrebbe continuato a vedere solo quella testa calva, quegli occhi spogli, quel viso smunto. Adesso invece, il suo profilo gli rivelava qualcosa... Naso, mento, labbra carnose, regolarità, bellezza. La luce fioca attenuava e armonizzava chissà come il grande deserto cranico.

«Sarebbe bellissima se si facesse crescere i capelli e li acconciasse nella maniera giusta» pensò Seldon sorpreso.

Poi rifletté che lei non poteva farsi crescere i capelli.

Sarebbe rimasta calva per tutta la vita.

Perché? Perché farle una cosa simile? Caposole diceva che in questo modo un micogeniano maschio o femmina, avrebbe ricordato che era micogeniano per tutta la vita. Perché era tanto importante accettare la deturpazione della calvizie come simbolo o marchio d'identità?

Poi, dato che esaminava sempre i due lati di ogni questione, Seldon rifletté: «La consuetudine è una seconda natura. Basta che uno si abitui sufficientemente alla calvizie perché i capelli gli sembrino qualcosa di mostruoso, di nauseante». Lui stesso si radeva la faccia ogni mattina, accuratamente, infastidito dal minimo accenno di peluria ispida, eppure non pensava alla propria faccia come a qualcosa di nudo, di innaturale.

Certo, poteva farsi crescere quando voleva i peli facciali... però non voleva farlo.

Sapeva che su certi mondi gli uomini non si radessero; e su alcuni mondi gli uomini lasciavano addirittura crescere i peli facciali incolti, senza spuntarli e senza sagomarli. Come avrebbero reagito se avessero visto la faccia nuda di Seldon... quel mento, quelle guance e quelle labbra prive di peli?

Nel frattempo, Seldon continuò a camminare insieme a Gocciadipioggia Quarantatré... una camminata che sembrava interminabile. Di tanto in tanto, lei lo guidava prendendogli il gomito, dandogli l'impressione di essersi abituata alla cosa... infatti non si affrettava a ritrarre la mano ed a volte prolungava il contatto per parecchi secondi.

Ad un certo punto, la ragazza disse: — Qui ! Vieni qui!

— Che c'è?

Erano di fronte ad un contenitore pieno di piccole sfere del diametro di un paio di centimetri. Il Fratello che stava occupandosi del reparto e che aveva appena messo lì il contenitore alzò lo sguardo con un'espressione leggermente interrogativa.

Gocciadipioggia disse sottovoce a Seldon: — Chiedigliene un po'.

Seldon si rese conto che la ragazza non potesse parlare ad un Fratello a meno che non fosse lui a rivolgerle la parola per primo, e disse esitante: — Possiamo prenderne un po', Fra-fratello?

— Prendine una manciata, Fratello — rispose l'altro con estrema cordialità.

Seldon raccolse una sferetta e stava per passarla alla ragazza, poi però si accorse che lei aveva esteso l'invito anche a se stessa ed aveva preso due manciate.

La sfera era liscia, levigata, al tatto. Quando si furono allontanati dalla vasca e dal Fratello addetto alla vasca, Seldon chiese a Gocciadipioggia: — È roba da mangiare? — E, cauto, accostò la sfera al naso.

— Non puzzano — scattò lei.

— Cosa sono?

— Bocconcini. Bocconcini grezzi. Per il mercato esterno vengono trattati con diversi aromi, ma qui a Micogeno li mangiamo non aromatizzati... il modo migliore. — La ragazza ne mise uno in bocca. — Hmm, non mi stancherei mai di mangiarli.

Anche Seldon mise in bocca una sferetta e la sentì sciogliersi e svanire in fretta. Per un istante avvertì in bocca qualcosa di liquido, poi il bocconcino quasi spontaneamente gli scivolò in gola.

Seldon ebbe un attimo di stupore. Era leggermente dolce, ed aveva anche un lievissimo retrogusto amaro, ma la sensazione complessiva gli sfuggì.

— Posso averne un altro?

— Prendine anche dieci — rispose la Sorella, tendendo la mano. — Non hanno mai lo stesso sapore, ed in pratica non hanno calorie: tutto gusto.

Aveva ragione. Seldon cercò di tenere il bocconcino in bocca, provò a leccarlo, provò a morderne un pezzo, ma bastava un nonnulla perché svanisse. Quando se ne staccava un pezzetto coi denti, il resto si scioglieva subito. Ed ogni volta il gusto era indefinibile e diverso da prima.

— L'unico guaio è che di tanto in tanto te ne capita uno davvero insolito che non dimentichi più, e poi non riesci più a trovarne uno uguale — disse Gocciadipioggia entusiasta. — Quando avevo nove anni, ne ho mangiato uno... — Di colpo la sua esuberanza si spense. — Meglio così. Questo fatto ci insegna quanto siano evanescenti le cose materiali.

Era un segnale, pensò Seldon: avevano già girato abbastanza. La Sorella si era abituata a lui e gli stava parlando. Adesso bisognava venire al dunque. Subito!

44

Seldon disse: — Vengo da un mondo esposto all'aperto, Sorella... come tutti i mondi, tranne Trantor. Piove o non piove, i fiumi sono quasi asciutti o sono in piena, la temperatura è alta o bassa. Il che significa che i raccolti sono buoni o scarsi. Qui,

invece, le condizioni ambientali sono sotto controllo. I raccolti devono essere per forza buoni. Com'è fortunato Micogeno...

Attese. Le risposte possibili erano diverse e la sua linea d'azione dipendeva dalla risposta che avrebbe avuto.

Ormai la ragazza parlava liberamente e sembrava aver superato le inibizioni riguardo il sesso di Seldon, quindi quel lungo giro non era stato inutile. Gocciadipioggia Quarantatré disse: — Non è così facile controllare l'ambiente. Ogni tanto ci sono delle infezioni virali, e mutazioni negative impreviste. A volte, intere partite di prodotti si guastano o perdono qualsiasi valore.

— Mi meraviglio. E cosa succede, allora?

— Di solito, non rimane che distruggere i prodotti rovinati... basta il sospetto di deterioramento perché li eliminiamo. I contenitori e le vasche devono essere sterilizzati, a volte anche sostituiti.

— Una specie di intervento chirurgico, dunque — osservò Seldon. — Asportate il tessuto malato.

— Sì.

— E cosa fate per evitare che queste cose accadano?

— Cosa possiamo fare? Verifiche continue, per prevenire l'insorgere di mutazioni, la comparsa di nuovi virus, qualsiasi contaminazione accidentale e qualsiasi alterazione ambientale. È raro che individuiamo qualcosa che non vada, però se succede interveniamo drasticamente. Di conseguenza, le annate negative sono poche, ed in ogni caso i danni vengono limitati al minimo. Nell'annata peggiore mai capitataci, la produzione è stata inferiore alla media solo del dodici per cento... anche se quello scarto è stato sufficiente a creare dei problemi. Il guaio è che nemmeno i piani più accurati e i programmi di computer più perfezionati sono sempre in grado di prevedere qualcosa che fondamentalmente sia imprevedibile.

(Seldon si sentì percorrere da un brivido involontario. Sembrava che la ragazza stesse parlando della Psicostoria... ma stava parlando soltanto della produzione microalimentare di una parte infinitesimale dell'umanità, mentre a lui interessava tutto il poderoso Impero Galattico in ogni sua attività.) Provando un senso inevitabile di scoraggiamento, disse: — Sicuramente, non tutto è imprevedibile. Ci sono forze che ci guidino e si prendano cura di noi.

La Sorella si irrigidì, girandosi verso Seldon e studiandolo coi suoi occhi penetranti. Ma si limitò a dire: — Cosa?

Seldon era inquieto. — Mi pare che parlando di virus e mutazioni parliamo dell'ambito naturale, di fenomeni soggetti alle leggi naturali. In questo modo non consideriamo il soprannaturale, vero? Non consideriamo quello che non sia soggetto alle leggi della natura e che perciò possa controllarle.

Lei continuò a fissarlo, come se d'un tratto Seldon avesse cominciato a esprimersi in qualche strano, sconosciuto, dialetto galattico. — Cosa? — ripeté, questa volta con voce quasi sussurrata.

Seldon proseguì, muovendosi a disagio tra parole poco familiari che gli creavano un certo imbarazzo.

— Sicuramente vi rivolgerete a qualche grande essenza, qualche grande spirito, qualche... non saprei come chiamarlo....

Con voce bassa ma stridula, Gocciadipioggia Quarantatré disse: — Proprio come sospettavo. Immaginavo che ti riferissi a questo, ma non riuscivo a crederci. Ci stai accusando di avere una religione. Perché non l'hai detto? Perché non hai usato la parola?

Seldon, un po' confuso da quell'aggressione, rispose: — Perché è una parola che non uso. Io lo chiamo "soprannaturalismo".

— Chiamalo come vuoi: è religione, e noi non l'abbiamo. La religione va bene per i tribali, per la massa della fec...

La Sorella si interruppe per deglutire, come se le fosse andato di traverso qualcosa. La parola che aveva represso a metà era "feccia", Seldon non aveva dubbi.

Poi Gocciadipioggia riacquistò il controllo. Parlando lentamente, con un tono più grave rispetto a quello abituale, disse: — Non siamo un popolo religioso. Il nostro regno è di questa Galassia, e lo è sempre stato. Se tu sei religioso...

Seldon si sentì in trappola: non aveva preventivato uno sviluppo del genere. Alzò una mano in atteggiamento difensivo. — Non proprio. Sono un matematico, ed anche il mio regno è di questa Galassia. Solo che vedendo la rigidezza delle vostre usanze ho pensato che il vostro regno....

— Non pensarlo, tribale. Se le nostre usanze sono rigide, è perché siamo solo milioni circondati da miliardi. In qualche modo dobbiamo distinguerci per non smarrirci, noi che siamo così pochi, in mezzo alle vostre ore ed alle vostre moltitudini. Dobbiamo distinguerci con la nostra mancanza di peli, il nostro abbigliamento, il nostro comportamento, il nostro modo di vivere. Dobbiamo sapere chi siamo, e dobbiamo essere certi che voi tribali sappiate chi siamo. Lavoriamo nelle nostre colture per diventare preziosi ai vostri occhi ed avere la certezza che voi ci lascerete in pace... Ecco tutto quello che vi chiediamo... di lasciarci in pace.

— Non ho alcuna intenzione di fare del male a te od a qualcuno della tua gente. A me interessa solo la conoscenza, la cerco qui come in qualsiasi altro luogo.

— E ci offendi chiedendo della nostra religione, come se invocassimo qualche spirito misterioso ed incorporeo chiedendogli di fare quello che non riusciamo a fare da soli.

— Ci sono molte persone, molti mondi, che credano in qualche forma di soprannaturalismo... di religione, se preferisci questo termine. Possiamo non essere d'accordo con loro, ma come possono sbagliarsi loro che credono possiamo sbagliare anche noi che non crediamo. In ogni caso, non c'è nulla di disonorevole in queste credenze, e se ti ho rivolto delle domande non intendevo certo offendere nessuno.

La Sorella era ancora arrabbiata. — Religione! — sbottò. — Non sappiamo che farcene.

Il morale di Seldon, che aveva imboccato una china discendente durante la conversazione, toccò il fondo.

Tutto il suo piano, quel giro con Gocciadipioggia Quarantatré, era finito in nulla.

Ma la ragazza proseguì dicendo: — Abbiamo qualcosa di meglio: abbiamo la storia.

Al che, Seldon si sentì subito galvanizzato e sorrise.

Libro

STORIA DELLA MANO SULLA COSCIA... Una circostanza citata da Hari Seldon come prima svolta decisiva nella sua ricerca di un metodo per perfezionare la Psicostoria. Sfortunatamente, i suoi scritti non forniscono alcuna indicazione circa la natura di tale “storia” e le congetture a questo riguardo (ne sono state fatte parecchie) sono inutili. Rimane uno dei tanti misteri affascinanti della carriera di Seldon.

ENCICLOPEDIA GALATTICA

45

Gocciadipioggia Quarantatré fissò Seldon ansimando, gli occhi sbarrati. — Non posso stare qui.

Seldon si guardò attorno. — Non c’è nessuno che ci disturbi. Persino il Fratello che ci ha dato i bocconcini non ha detto nulla: a quanto pare, ci ha scambiati per una coppia perfettamente normale.

— Perché non abbiamo nulla di insolito... quando c’è la luce, quando tu tieni la voce bassa e si nota meno il tuo accento tribale, e quando io sembro calma. Ma adesso...

La voce della ragazza stava arrochendo.

— Adesso, cosa?

— Sono nervosa, tesa. Sono... sudata.

— Chi vuoi che se ne accorga? Rilassati. Calmati.

— Non posso rilassarmi qui. Non riesco a calmarmi sapendo che qualcuno potrebbe notarmi.

— Dove dobbiamo andare, allora?

— Ci sono delle cabine, per riposarsi: so dove sono. Ho lavorato qui.

La Sorella affrettò il passo, e Seldon la seguì. Su una breve rampa, che Seldon non avrebbe visto in quella semioscurità se non ci fosse stata lei, c’era una fila di porte, ben distanziate.

— Quella in fondo — mormorò Gocciadipioggia. — È libera.

Infatti era libera. Un piccolo rettangolo luminoso diceva “Non occupata”, e la porta era socchiusa.

La ragazza si guardò intorno velocemente, fece cenno a Seldon di entrare, entrò a sua volta, e quando chiuse la porta una luce sul soffitto si accese rischiarando l’interno.

Seldon chiese: — Sulla porta c’è qualcosa che indichi che la cabina è occupata?

— Il segnale di occupato è apparso automaticamente quando si è chiusa la porta e si è accesa la luce — rispose lei.

Seldon sentì l’aria che circolava producendo una specie di sospiro sommesso, ma del resto su Trantor quel rumore e quella sensazione erano presenti ovunque.

La stanza non era molto spaziosa, però era dotata di un lettino con un materasso duro al punto giusto e lenzuola pulite. C'erano una sedia ed un tavolo, un piccolo frigorifero, e qualcosa che assomigliava ad una piastra termica chiusa, probabilmente un apparecchio per scaldare il cibo.

La ragazza si sedette sulla sedia, assumendo una posizione rigida e ben eretta, compiendo uno sforzo visibile per rilassarsi.

Seldon, indeciso, rimase in piedi finché lei con un gesto un po' spazientito non gli indicò il lettino. Seldon si sedette là.

Sottovoce, quasi stesse parlando tra sé, la Sorella disse: — Se si verrà a sapere che sia stata qui con un uomo, anche se solo un tribale, verrò bandita.

Seldon scattò in piedi. — Allora non rimaniamo qui.

— Siediti. Non posso uscire in questo stato. Mi hai chiesto della religione, cos'è che cerchi?

Gocciadipioggia gli sembrava completamente cambiata, rifletté Seldon. Non c'era più traccia di passività ed ossequiosità. Non era più timida e incerta in presenza di un maschio: lo stava fissando torva tenendo le palpebre socchiuse.

— Te l'ho detto. Cerco la conoscenza. Sono uno studioso. Mi interessa sapere... è la mia professione. Voglio capire la gente, soprattutto, quindi voglio imparare la storia. Su molti mondi, i documenti storici antichi, quelli veramente antichi, degenerando si sono trasformati in miti e leggende, e spesso sono entrati a far parte di un complesso di credenze religiose o soprannaturalistiche. Ma se Micogeno non ha una religione, allora....

— Ti ho detto che abbiamo la storia.

— L'hai detto due volte. Storia che risale a quando?

— A ventimila anni fa.

— Davvero? Parliamo con franchezza. È storia autentica od è qualcosa che è scaduta a livello di leggenda?

— Storia autentica, naturalmente.

Seldon stava per chiederle come facesse ad essere certa della sua autenticità, ma si trattenne. Chissà se la storia potesse davvero risalire a ventimila anni prima ed essere autentica? Non era uno storico, lui: avrebbe dovuto sentire Dors.

Però gli sembrava molto probabile che la parte più antica della storia di ogni mondo fosse solo un miscuglio artefatto di eroismi e di drammi che servivano come insegnamento morale edificante e non andavano presi alla lettera. Su Helicon era senza dubbio così, eppure praticamente tutti gli heliconiani erano pronti a giurare che si trattasse di episodi autentici, che quella fosse storia. Arrivavano addirittura a sostenere la veridicità della storia completamente assurda della prima esplorazione di Helicon e degli incontri con dei grandi rettili volanti pericolosi... anche se sui mondi esplorati e colonizzati dagli esseri umani non fosse mai stata trovata traccia di animali del genere.

Seldon chiese: — Come inizia la vostra storia?

Negli occhi della Sorella c'era un'espressione rapita, il suo sguardo era fisso nel vuoto. — Con un mondo... il nostro mondo. Un unico mondo.

— Un unico mondo? — (Seldon ricordò che Hummin gli avesse parlato di certe leggende riguardanti un unico mondo d'origine dell'umanità.) — Un unico mondo.

Ce ne sono stati altri dopo, ma il nostro è stato il primo. Un unico mondo... con tanto cielo, aria aperta, spazio per tutti, campi fertili, case accoglienti, gente cordiale. Per migliaia di anni abbiamo vissuto là, poi abbiamo dovuto andarcene e nasconderci in un posto o nell'altro finché alcuni di noi non hanno trovato un angolo di Trantor dove abbiamo imparato a coltivare il cibo che ci ha dato un po' di libertà. E qui a Micogeno, adesso abbiamo le nostre usanze... ed i nostri sogni.

— E la vostra storia parla in modo dettagliato del mondo originale? Di quell'unico mondo?

— Oh, Sì. È tutto in un libro, un libro che abbiamo tutti. Lo portiamo sempre con noi, così possiamo sempre aprirlo, leggerlo, ricordare chi siamo e chi eravamo, e convincerci che un giorno riavremo il nostro mondo.

— Dov'è questo mondo, e da chi è abitato adesso? Lo sapete?

La Sorella esitò, poi scosse la testa rabbiosamente.

— No, ma un giorno lo troveremo.

— Ed in questo momento hai con te il libro?

— Certo.

— Posso vederlo?

Sul volto della Sorella sbocciò lentamente un sorriso. — Dunque, ecco cosa vuoi. Ho capito che volevi qualcosa quando hai chiesto che ti accompagnassi da sola a visitare le microcolture. — Parve un po' imbarazzata. — Non immaginavo che fosse il Libro.

— Non voglio altro — disse Seldon, sincero. — Non avevo in mente nient'altro. Se mi hai portato qui pensando che....

Lei non lo lasciò finire. — Ma adesso siamo qui. Lo vuoi o non lo vuoi il Libro?

— Me lo lasci vedere?

— Ad una condizione.

Seldon esitò. Forse, involontariamente, aveva spezzato troppo le inibizioni della Sorella, ed in tal caso c'era la possibilità di guai seri. — Quale?

Gocciadipioggia Quarantatré sporse leggermente la lingua e si umettò in fretta le labbra. Poi, con voce tremula, rispose: — Devi toglierti la guaina cranica.

46

Hari Seldon fissò interdetto Gocciadipioggia. Per un attimo non capì di cosa stesse parlando: aveva dimenticato che portava una guaina.

Poi accostò una mano alla testa e, per la prima volta, consapevolmente, tastò la guaina. Era liscia, ma Seldon sentì la lieve elasticità dei capelli nascosti sotto.

Non molta. In fin dei conti, i suoi capelli erano sottili e non formavano una gran massa.

Sempre tastando, chiese: — Perché?

— Perché voglio che tu lo faccia. Perché se vuoi vedere il Libro la condizione è questa.

— Be', se proprio ci tieni... — Seldon cercò il bordo della guaina per sfilarla.

— No, lascia: faccio io. — La ragazza lo stava guardando con un'espressione bramosa.

Seldon abbassò la mano. — Forza, allora.

Lei si alzò e gli si sedette accanto sul lettino. Lentamente, attentamente, staccò la guaina dalla testa iniziando vicino ad un orecchio, ed umettandosi ancora le labbra continuò ad allentarla lungo tutta la fronte ed a sollevarla. Poi la guaina venne via, e i capelli di Seldon sembrarono agitarsi quasi felici di essere liberi.

Preoccupato, Seldon disse: — Probabilmente, la guaina mi ha fatto sudare. Avrò i capelli piuttosto umidi.

Alzò la mano, quasi intendesse accertarsene, ma lei lo bloccò. — Voglio farlo io: fa parte della condizione.

Esitante, con un gesto lento, gli toccò i capelli, poi ritrasse le dita. Li toccò di nuovo e, delicatamente, li accarezzò.

— Sono asciutti — disse — ... una sensazione piacevole.

— Mai toccato dei capelli prima d'ora?

— Solo capelli di bambini, qualche volta. Questi sono diversi. — La Sorella li stava accarezzando di nuovo.

— In che senso? — Seldon, malgrado l'imbarazzo, riusciva ad essere curioso.

— Non saprei. Sono diversi... e basta. — Dopo un po', Seldon chiese: — Allora, soddisfatta? Hai finito?

— No. Non farmi premura. Puoi farli stare come vuoi?

— Be', non proprio. Hanno una loro piega naturale, ed avrei bisogno di un pettine per sistemarli.

— Un pettine?

— Un oggetto con dei denti... ehm, come una forchetta... solo che i denti sono più numerosi e meno rigidi.

— Non puoi usare le dita? — chiese lei, passandogli le dita tra i capelli.

— Volendo. Come sistema, non è granché.

— Dietro sono ruvidi.

— Perché sono più corti.

La Sorella sembrò ricordare qualcosa. — Le sopracciglia — disse. — Non si chiamano così? — Staccò le strisce coprenti e fece scorrere le dita lungo l'arco di peli, contropelo. — Bello. — Ed eruppe in una risata acuta che assomigliava al ridacchiare della sorella minore. — Sono belle.

Un po' spazientito, Seldon fece: — Comprende qualcos'altro la condizione?

Nella luce fievole della cabina, Gocciadipioggia Quarantatré parve prendere in considerazione una risposta affermativa, ma non disse nulla. Invece, ritrasse di colpo le mani e le accostò al naso. Seldon si chiese cosa stesse fiutando.

— Che strano — disse lei. — Posso... posso farlo un'altra volta?

Inquieto, Seldon rispose: — Be', forse... se mi lascerai tenere il Libro abbastanza a lungo da poterlo studiare.

La Sorella infilò la mano in una fenditura della toga che Seldon notava solo allora, e da qualche tasca interna estrasse un libro rilegato con un materiale duro e flessibile.

Seldon lo prese, sforzandosi di frenare la propria eccitazione.

Quando Seldon tornò ad infilarsi la guaina sui capelli, Gocciadipioggia portò di nuovo le mani al naso, poi, delicatamente, in fretta, si leccò un dito.

47

— Ti ha tastato i capelli? — Dors Venabili guardò i capelli di Seldon quasi fosse tentata di tastarli lei stessa.

Seldon si scostò leggermente. — No, per favore. Fatto da quella donna, sembrava chissà quale perversione.

— Immagino che lo fosse... dal suo punto di vista. Tu non hai provato nemmeno un po' di piacere?

— Piacere? Mi è venuta la pelle d'oca. Quando finalmente ha smesso, ho tirato un sospiro di sollievo. Continuavo a pensare: «Quali altre condizioni porrà adesso?».

Dors rise.

— Avevi paura che ti costringesse a qualche pratica sessuale? O lo speravi?

— Ti assicuro che non avevo il coraggio di pensare: volevo solo il Libro.

Erano nel loro alloggio, e Dors attivò il campo di distorsione per fare in modo che nessuno potesse spiarli.

La notte micogeniana stava per iniziare. Seldon si era tolto guaina e toga ed aveva fatto il bagno, dedicando un'attenzione meticolosa ai capelli, che aveva insaponato e risciacquato due volte. Ora sedeva sul letto, indossando una camicia da notte leggera presa dall'armadio.

L'espressione vivace e divertita, Dors chiese: — Lo sapeva che hai dei peli sul petto?

— Ho sperato ardentemente che non ci pensasse.

— Povero Hari. È stato tutto perfettamente naturale, sai? Probabilmente avrei avuto un problema identico se fossi stata sola con un Fratello. Anzi, sarebbe andata anche peggio, ne sono certa. Conoscendo la società micogeniana, immagino che, essendo una donna, un Fratello avrebbe preteso che obbedissi ai suoi ordini senza indugio.

— No, Dors. Libera di pensare che sia stata una cosa perfettamente naturale, ma tu non hai vissuto quella esperienza. La poveretta era in uno stato di forte eccitazione sessuale. Partecipava con tutti i sensi... si è annusata le dita, le ha leccate. Se avesse potuto sentir crescere i capelli, avrebbe ascoltato avidamente.

— Ma mi riferisco proprio a questo dicendo "naturale". Qualsiasi cosa proibita attira sessualmente. Ti interesserebbe particolarmente il seno femminile se vivessi in una società in cui il seno femminile fosse esposto in continuazione?

— Credo che potrebbe interessarmi, sì.

— Non ti interesserebbe di più se invece fosse sempre coperto, come avviene nella maggior parte delle società?.. Ascolta, ti racconterò una cosa che mi è successa. Ero su Cinna, in un centro di soggiorno su un lago... Ci sono anche su Helicon i centri di soggiorno... spiagge, cose del genere, vero?

— Certo — rispose Seldon, leggermente seccato. — Cosa pensi che sia Helicon, un mondo di rocce e di montagne, dove ci sia solo acqua di pozzo da bere?

— Senza offesa, Hari. Voglio solo essere sicura che tu afferri la sostanza della storia. Sulle spiagge cinniane, siamo piuttosto disinvolti riguardo quello che indossiamo... o non indossiamo.

— Spiagge nudiste?

— Non proprio, anche se immagino che se qualcuno si spogliasse del tutto nessuno farebbe tanti commenti. La tradizione vuole che si indossi il minimo indispensabile per osservare le regole della decenza, ma devo ammettere che quello che noi consideriamo decente lascia ben poco all'immaginazione.

Seldon disse: — Su Helicon abbiamo regole un po' più rigorose in fatto di decenza.

— Già, l'ho capito dal tuo modo di comportarti con me... comunque, a ciascuno il suo. Be', mi trovavo sulla spiaggetta in riva al lago e mi si è avvicinato un giovanotto con cui avevo chiacchierato prima quello stesso giorno. Era un tipo simpatico che mi sembrava perfettamente a posto. Si è seduto sul bracciolo della mia sedia e per tenersi in equilibrio mi ha messo la mano destra sulla coscia, che naturalmente era nuda. Abbiamo parlato per un paio di minuti, poi lui mi ha detto malizioso: «Guarda... Mi conosci appena, eppure mi sembra la cosa più naturale del mondo appoggiarti la mano sulla coscia. Ma, addirittura, anche per te è una cosa perfettamente naturale, dal momento che a quanto pare non ti dia fastidio che tenga la mano lì».

«Solo allora mi sono accorta che avesse una mano sulla mia coscia. La nudità in pubblico, chissà come, perde in parte la sua carica sessuale. Come ho detto, è l'occultamento a suscitare certe reazioni. E se n'è reso conto anche il giovanotto, perché ha detto: «Se ti incontrassi in circostanze più formali e tu indossassi un vestito lungo, non ti sogneresti neppure di lasciarmi alzare il vestito e mettere una mano sulla tua coscia in questo stesso punto». Io ho riso e abbiamo continuato a parlare del più e del meno. Naturalmente, ora che mi aveva fatto notare la posizione della sua mano, al giovanotto non sembrava più un gesto corretto, quindi l'ha tolta.

«Quella sera per andare a cena mi sono vestita con più cura del solito e mi sono presentata con un abbigliamento molto più formale del necessario, almeno rispetto a quello delle altre donne nella sala da pranzo. Ho trovato il giovanotto in questione. Sedeva ad un tavolo. Mi sono avvicinata, l'ho salutato, ed ho detto: «Ecco, ho un vestito lungo, ma sotto la mia coscia è nuda: ti do il permesso di farlo. Alza pure il vestito e mettimi la mano sulla coscia nel punto dove la tenevi questa mattina».

«Ci ha provato. Devo dargliene atto, ma tutti ci stavano fissando. Io non l'avrei fermato, e sicuramente nessun altro l'avrebbe fatto, però lui non è riuscito a compiere il gesto. Eravamo in pubblico esattamente come quella mattina, e c'erano le stesse persone presenti. Era chiaro che ero stata io a prendere l'iniziativa e che non mi sarei opposta, ma lui non è riuscito ad andare contro le convenienze. Le circostanze, che prima erano di tipo "mano sulla coscia" diciamo, non erano più da "mano sulla coscia" quella sera, e la cosa era più vincolante di qualsiasi considerazione logica.

Seldon disse: — Io ti avrei messo la mano sulla coscia.

— Sicuro?

— Sicurissimo.

— Anche se le tue norme di decenza in spiaggia siano più severe delle nostre?

— Sì.

Dors si sedette sul letto, poi si coricò con le mani dietro la testa. — Quindi non sei particolarmente disturbato dal fatto che io porti una camicia da notte con pochissimo sotto.

— Non sono particolarmente sconvolto. E se sia più o meno disturbato, be', dipende dal senso che vogliamo dare al termine. Quel che è certo è che mi rendo conto di come tu sia vestita.

— Se rimarremo confinati qui dentro per un po' di tempo, dovremo imparare ad ignorare certe cose.

— O ad approfittarne — sogghignò Seldon. — E mi piacciono i tuoi capelli. Dopo averti vista calva tutto il giorno, mi piacciono.

— Be', non toccarli. Non li ho ancora lavati. — Dors socchiuse gli occhi. — Interessante. Hai separato il livello informale di rispettabilità da quello formale. In pratica hai detto che Helicon sia più rispettabile di Cinna a livello informale, e meno rispettabile a livello formale. Giusto?

— Io sto semplicemente parlando del giovanotto che ti ha messo la mano sulla coscia e di me stesso. Non so fino a che punto siamo esemplari rappresentativi dei cinniani e degli heliconiani. Immagino che su entrambi i mondi ci siano individui perfettamente corretti... ed anche teste matte.

— Stiamo parlando di pressioni sociali. Non ho viaggiato molto nella Galassia, però mi sono dovuta occupare di parecchia storia sociale. Sul pianeta Derowd, una volta il sesso preconiugale era assolutamente libero. Il sesso multiplo era permesso tra le persone non sposate, ed il sesso in pubblico veniva disapprovato solo quando bloccasse il traffico. Eppure, dopo il matrimonio si osservava rigorosamente la monogamia. La teoria era che sfogando prima tutte le sue fantasie un individuo potesse mettere la testa a posto e dedicarsi con serietà alla propria vita.

— Funzionava?

— Circa trecento anni fa l'usanza è cessata, ma secondo alcuni miei colleghi è cessata per le pressioni esterne di altri mondi che a causa di Derowd stavano attraversando una grave crisi in campo turistico. Esiste anche una cosa chiamata pressione sociale galattica globale.

— O forse pressione economica, in questo caso.

— Forse. Ed all'Università, tra parentesi, ho la possibilità di studiare le pressioni sociali anche senza viaggiare nella Galassia. Incontro persone provenienti da decine di posti diversi, da altri settori di Trantor e da altri mondi, ed uno dei passatempi preferiti alla facoltà di Scienze sociali è confrontare le pressioni sociali.

«Qui a Micogeno, per esempio, ho l'impressione che il sesso sia rigidamente controllato e sia consentito solo osservando regole molto severe, applicate col massimo rigore perché non se ne parla mai. Anche nel Settore di Streeling non si parla mai di sesso, però non è condannato. Nel Settore di Jennat, dove una volta ho trascorso una settimana per alcune ricerche, si parla continuamente di sesso, però solo per condannarlo. Non credo che esistano due settori di Trantor, o due mondi esterni, che abbiano un atteggiamento identico riguardo il sesso.

Seldon commentò: — Da come parli, si concluderebbe quasi...

— Ti dirò io a quale conclusione sono arrivata. Dopo tutti questi discorsi sul sesso, una cosa mi è chiara: d'ora in poi non ti perderò più di vista.

— Cosa?

— Ti ho lasciato andare via due volte, la prima per un mio errore di valutazione, la seconda perché mi hai costretta tu. Sono stati due sbagli, mi pare evidente. Lo sai quel che ti è successo la prima volta.

Seldon sbottò indignato: — Sì, però la seconda volta non mi è successo nulla.

— Hai rischiato di cacciarti in un mare di guai. E se ti avessero sorpreso mentre ti concedevi un'avventura sessuale con una Sorella?

— Non c'è stata alcuna avventura sessuale...

— Hai detto tu stesso che lei fosse in uno stato di forte eccitazione sessuale.

— Però....

— È stato un errore. Per favore, mettitelo bene in testa, Hari. D'ora in poi, non andrai da alcuna parte senza di me.

— Senti — fece Seldon, gelido — il mio obiettivo era quello di scoprire qualcosa sulla storia micogeniana, e grazie alla cosiddetta avventura sessuale con una Sorella adesso ho un libro... *il* Libro.

— Il Libro! È vero, c'è il Libro. Vediamolo.

Seldon lo prese, e Dors lo osservò pensosa.

— Forse non ci sarà di alcuna utilità, Hari. Per i proiettori che ho visto finora in vita mia, non credo che questo vada bene. Quindi dovrai procurarti un proiettore micogeniano, e loro vorranno sapere perché lo vuoi. Così scopriranno che hai questo Libro e te lo prenderanno.

Seldon sorrise. — Se le tue ipotesi iniziali fossero esatte, Dors, le tue conclusioni sarebbero inevitabili. Ma si dà il caso che questo non sia il tipo di libro che pensi. Non va proiettato. Il contenuto è stampato su varie pagine, e le pagine si girano. Me l'ha spiegato Gocciadipioggia Quarantatré.

— Un libro stampato! — Era difficile capire se Dors fosse scioccata o divertita. — È dell'Età della Pietra.

— E sicuramente pre-Impero, ma non del tutto. Hai mai visto un libro stampato?

— Considerato che sono una studiosa di storia? Certo, Hari.

— Già, ma come questo? — Seldon le porse il Libro e Dors, sorridendo, lo aprì... poi voltò pagina, poi lo sfogliò...

— Ma... è in bianco, vuoto.

— Sembra in bianco. I micogeniani sono primitivisti accaniti, ma fino ad un certo punto. Si attengono all'essenza della primitività, però non sono contrari all'uso della moderna tecnologia per modificarla quando gli faccia comodo.

— Può darsi, Hari, ma non ti capisco.

— Le pagine non sono bianche, sono piene di microscrittura. Ridammi il Libro... Se schiaccio questa piccola protuberanza sul bordo interno della copertina... Guarda!

La pagina alla quale il libro era aperto si riempì improvvisamente di righe che scorrevano lente verso l'alto.

Seldon spiegò: — Puoi regolare la velocità di scorrimento in base alla tua velocità di lettura girando la protuberanza in un senso o nell'altro. Quando le righe raggiungono il limite superiore, cioè quando arrivi all'ultima riga, tornano giù e si spengono. Allora volti pagina e continui.

— E l'energia per farlo funzionare da dove viene?

— Dentro c’è una batteria a microfusione che dura quanto il libro.

— E quando è scarica....

— Getti il libro e te ne procuri un’altra copia... ma può darsi che il libro sia da gettare ancor prima che la batteria sia scarica, dato che usandolo si logora e si può strappare. La batteria non si sostituisce mai.

Dors prese di nuovo il Libro e lo guardò da ogni lato.

— Ammetto di non avere mai sentito parlare di un libro del genere.

— Nemmeno io. La Galassia, per lo più, è passata talmente in fretta alla tecnologia visiva che ha saltato questa possibilità.

— Ma questo è uno strumento visivo.

— Sì, però è diverso dai soliti. Questo tipo di libro ha i suoi vantaggi. Ha un contenuto maggiore rispetto ad un normale libro.

Dors disse: — Dov’è che si accende?... Ah, vediamo se ci riesco.

Aveva aperto una pagina a caso, e le righe cominciarono a scorrere verso l’alto. — Hari, ho paura che non ti servirà proprio. È pre-Galattico. Non il libro, la scrittura... la lingua.

— La sai leggere, Dors? Come storica...

— Come storica, sono abituata ad avere a che fare con la lingua arcaica... ma entro certi limiti: questa è troppo antica per me. Capisco qualche parola qua e là, ma troppo poco perché possa essere utile.

— Bene. Se è davvero antico, sarà utile.

— No, se non sei in grado di leggerlo.

— Certo che sono in grado di leggerlo — disse Seldon. — È bilingue. Non crederai che Gocciadipioggia Quarantatré conosca la lingua antica, vero?

— Se ha un’istruzione adeguata, perché no?

— Perché secondo me l’istruzione delle donne micogeniane non va più in là dei compiti domestici. Gli uomini più colti saranno in grado di leggere questa lingua, ma per tutti gli altri è necessaria una traduzione in Galattico.

Seldon premette un’altra piccola protuberanza. — Ecco fatto.

Il testo passò al Galattico Standard.

— Meraviglioso — commentò Dors ammirata. — Potremmo imparare qualcosa dai micogeniani, ma non lo facciamo.

— Be’, questa è una cosa che non sapevamo.

— Assurdo. Io lo so, e tu lo sai. Di tanto in tanto qualche straniero verrà pure a Micogeno, per motivi commerciali o politici, altrimenti non ci sarebbe questa disponibilità immediata di guaine craniche. Quindi qualcuno deve aver notato questo tipo di libro e deve aver visto come funzioni, ma probabilmente l’avrà considerata una semplice curiosità, qualcosa che non meritasse un ulteriore studio, solo perché è micogeniana.

— Ma vale la pena di prenderla in considerazione?

— Certo. Qualsiasi cosa merita di essere presa in considerazione. Hummin direbbe che una simile mancanza di attenzione per questi libri sia un segno della degenerazione dell’Impero, immagino. — Seldon alzò il Libro e disse con un impeto di eccitazione: — Ma io sono curioso. Lo leggerò, e forse il Libro mi darà una spinta nella giusta direzione.

— Lo spero, ma se vuoi un consiglio, prima dormi, così domattina lo esaminerai con la mente fresca: non imparerai molto appisolandoti sulle pagine.

Seldon esitò, poi disse: — Come sei materna!

— Ti sto sorvegliando.

— Ho una madre ancora viva su Helicon: preferirei che tu fossi un'amica.

— Se è per questo, sono diventata tua amica la prima volta che ti ho incontrato.

Dors sorrise e Seldon esitò, quasi fosse indeciso sulla replica appropriata. Infine disse: — Allora seguirò il tuo consiglio, da amica, e dormirò prima di leggere.

Fece per posare il Libro sul tavolino tra i letti, poi invece si girò e lo mise sotto il cuscino.

Dors rise sommessamente. — Hai paura che mi svegli durante la notte e legga qualche brano del Libro prima di te, vero?

— Be', può darsi — rispose Seldon, cercando di nascondere la propria vergogna. — Persino l'amicizia ha un limite... e si tratta del mio libro e della mia Psicostoria.

— Sono d'accordo, e ti prometto che su questo non litigheremo. A proposito, prima stavi per dire qualcosa quando ti ho interrotto. Ricordi?

Seldon rifletté un attimo. — No.

Nell'oscurità della stanza, pensò solo al Libro. Non pensò affatto alla storia della mano sulla coscia. Infatti, ormai l'aveva già dimenticata, almeno consciamente.

48

Dors si svegliò e controllando l'ora si rese conto che il periodo notturno era trascorso solo a metà. Non sentendo russare Seldon, capì che il suo letto era vuoto. Se non aveva lasciato l'alloggio, doveva essere in bagno.

Bussò adagio alla porta e chiamò sottovoce: — Hari?

— Entra — rispose lui, il tono assente, e Dors entrò.

Il coperchio della tazza era abbassato, e Seldon vi era seduto sopra, tenendo il Libro sulle ginocchia.

— Sto leggendo — fu la sua spiegazione superflua.

— Sì, vedo. Ma perché?

— Non riuscivo a dormire. Mi spiace.

— Ma perché venire a leggere qui?

— Se avessi acceso la luce di là, ti avrei svegliata.

— Sicuro che il Libro non si possa illuminare?

— Sì. Quando mi ha descritto il suo funzionamento, Gocciadipioggia non ha parlato di illuminazione. E poi, il consumo di energia sarebbe eccessivo e la batteria non durerebbe abbastanza. — Seldon aveva un tono insoddisfatto.

Dors disse: — Puoi uscire, allora. Dato che sono qua dentro, voglio approfittarne.

Quando tornò nell'altra stanza, lo trovò seduto a gambe incrociate sul letto, ancora immerso nella lettura, con l'ambiente bene illuminato.

— Non hai un'aria felice, Hari. Il Libro ti delude?

Seldon alzò lo sguardo, battendo le palpebre. — Sì, mi delude. Ho dato un'occhiata qua e là, non ho avuto tempo per una lettura approfondita. Be', in pratica

questo libro è un'enciclopedia, e l'indice per lo più è un elenco di persone e di posti che non mi servano granché. Non ha niente a che fare con l'Impero Galattico o con i regni pre-imperiali. Parla quasi interamente di un unico mondo e, per quel che abbia potuto capire da quanto abbia letto, si tratta di una dissertazione interminabile sulla politica interna.

— Forse sottovaluti l'età del Libro. Forse parla di un'epoca in cui ci fosse davvero un solo mondo... un unico mondo abitato.

— Sì, lo so — fece Seldon, un po' irritato. — È proprio quel che mi interessa, sempre che possa avere la certezza che siamo di fronte a storia autentica e non a delle leggende. Tuttavia... non devo crederci solo perché voglio crederci.

Dors disse: — Questa questione dell'unico mondo d'origine è molto dibattuta negli ultimi tempi. Gli esseri umani sono un'unica specie diffusa in tutta la Galassia, quindi devono avere un luogo d'origine. Almeno, questa è l'opinione popolare oggigiorno. Origini indipendenti non possono produrre la stessa specie su vari mondi.

— Io non sono mai riuscito a vedere l'inevitabilità di questa argomentazione — fece Seldon. — Può darsi che gli esseri umani abbiano avuto origine su mondi diversi come specie diverse, e che poi abbiano formato un'unica specie intermedia incrociandosi, no?

— No, perché le specie non possono incrociarsi. È appunto questa la loro caratteristica.

Seldon rifletté un attimo, poi si strinse nelle spalle.

— Be', se ne occupino i biologi.

— Sono proprio loro i maggiori sostenitori dell'ipotesi della Terra.

— Terra? È così che chiamino il presunto mondo d'origine?

— È un nome popolare col quale indicarlo, anche se è impossibile stabilire come si chiamasse, sempre che sia esistito. E nessuno ha idea di dove potrebbe trovarsi.

— Terra! — ripeté Seldon, arricciando le labbra. — Suona strano. In ogni caso, se il libro parla del mondo d'origine, io non ho incontrato questo nome. Com'è scritto esattamente?

Dors glielo disse e Seldon controllò subito. — Visto. Il nome non compare nell'indice, né scritto così né in modo più o meno simile.

— Davvero?

— E qui accennano a degli altri mondi, incidentalmente. Non danno i nomi, sembra che quegli altri mondi non interessino, se non quando disturbino direttamente il mondo di cui si occupa il Libro... almeno, così mi è parso di capire. In un punto parlano dei "Cinquanta". Non so a cosa si riferiscano. Cinquanta capi? Cinquanta città? Secondo me, cinquanta mondi.

— Danno un nome al loro mondo, a questo mondo che sembra assorbirli completamente? — chiese Dors. — Se non lo chiamano Terra, come lo chiamano?

— Be', come prevedibile, lo chiamano "il mondo" od "il pianeta". A volte lo chiamano "il Vecchio mondo" o "il Mondo dell'Alba", espressione che ha un significato poetico che non mi è chiaro. Bisognerebbe leggere il Libro dall'inizio alla fine, penso, ed alcuni punti allora comincerebbero ad avere più senso.— Seldon guardò con un lieve disgusto il Libro che aveva in mano. — Ci vorrebbe parecchio tempo, però, e magari alla fine ne saprei quanto prima.

Dors sospirò. — Mi dispiace, Hari. Sembri molto deluso.

— Perché *sono* deluso. Ma è colpa mia, non avrei dovuto illudermi ed aspettarmi chissà cosa... Ora che ci penso, ad un certo punto chiamano il loro mondo "Aurora".

— Aurora? — Dors inarcò le sopracciglia.

— Sembra un nome proprio. Altrimenti non avrebbe alcun senso, mi pare. Per te significa qualcosa, Dors?

— Aurora. — Dors rifletté, corrugando leggermente la fronte. — Non ho mai sentito parlare di un pianeta con quel nome nella storia dell'Impero Galattico o nel periodo della sua formazione, però non pretendo di conoscere il nome di ognuno dei venticinque milioni di mondi. Potremmo cercarlo nella biblioteca dell'Università... se mai torneremo a Streeling. Inutile cercare una biblioteca qui a Micogeno. Ho la sensazione che tutta la conoscenza dei micogeniani sia racchiusa nel Libro: quello che non è qua dentro a loro non interessa, secondo me.

Seldon sbadigliò. — Penso che tu abbia ragione. Comunque, è inutile continuare a leggere, ed ormai faccio fatica a tenere aperti gli occhi. Sei d'accordo se spengo la luce?

— D'accordissimo, Hari. E dormiamo un po' di più domattina.

Poi, nell'oscurità, Seldon mormorò: — Certo che alcune cose che dicono sono assurde. Per esempio, parlano di un periodo probabile di vita compreso tra i tre ed i quattro secoli sul loro mondo.

— Secoli?

— Sì, calcolano la loro età in secoli invece che in anni. Si prova una sensazione strana, perché gran parte di quel che dicono è perfettamente realistico, così quando fanno queste uscite assurde si rischia quasi di cadere in trappola e di crederci.

— Se sei tentato di crederci, sappi che in parecchie leggende primitive i vecchi capi sono molto longevi [2]. Sai, visto che vengono presentati come grandissimi eroi, è naturale che abbiano una longevità incredibile, adatta al personaggio.

— Davvero? — Seldon sbadigliò ancora.

— Già. E la cura per la credulità eccessiva è dormirci sopra e ritornare sul problema il giorno dopo.

E Seldon (soffermandosi un attimo a riflettere che un individuo che cercasse di capire la Galassia avrebbe avuto bisogno come minimo di una longevità notevole) si addormentò.

49

La mattina dopo, rilassato, rinvigorito, e ansioso di riprendere lo studio del Libro, Hari chiese a Dors: — Secondo te, che età hanno le sorelle Gocciadipioggia?

— Non saprei. Vent'anni... ventidue?

— Be', supponiamo che loro vivano davvero tre o quattro secoli....

2 Asimov stesso tratta l'argomento nel suo saggio *In principio* (1981), testimoniando come nell'antichità si tendeva a giudicare di grande longevità i passati condottieri, arrivando anche ad alcune centinaia di anni. (*N.d.R.*)

— Hari! È assurdo.

— Ho detto supponiamo. In matematica lo diciamo in continuazione e vediamo se riusciamo ad arrivare a qualcosa di palesemente falso o di autocontradditorio. Una particolare longevità comporterebbe quasi sicuramente una fase di sviluppo prolungata. Può darsi che le sorelle dimostrino una ventina d'anni e siano in realtà sulla sessantina.

— Prova a chiederlo a loro quanti anni abbiano.

— Sicuramente mentirebbero.

— Controlla i loro certificati di nascita.

Seldon fece un sorriso forzato. — Scommetto qualsiasi cosa, una ruzzolata assieme nell'erba se vuoi, che sosterrebbero che non registrino dati del genere, oppure che siano documenti che i tribali non possano consultare.

— Niente scommesse — disse Dors. — E se è cosi, mi pare inutile cercare di fare supposizioni sulla loro età.

— Oh, no. Considera la questione da quest'altra prospettiva. Se hanno una longevità che è quattro o cinque volte quella degli esseri umani normali, i micogeniani non possono mettere al mondo molti bambini senza causare un'enorme espansione della loro popolazione. Se ricordi, Caposole ha detto qualcosa a proposito del controllo del numero di abitanti, e poi ha troncato rabbiosamente il discorso.

— Dove vuoi arrivare?

— Quand'ero con Gocciadipioggia Quarantatré, non ho visto bambini.

— Nelle microcolture?

— Già.

— Ti aspettavi di trovare dei bambini, là? Io sono stata con Gocciadipioggia Quarantacinque nei negozi e nei livelli residenziali, e ti assicuro che ho visto bambini di tutte le età, persino molto piccoli. Ne ho visti parecchi.

— Oh. — Seldon parve mortificato. — Il che dovrebbe significare che non possono essere tanto longevi.

— In base al tuo ragionamento, direi proprio di no. Credevi davvero che lo fossero?

— Non proprio. Però non si può nemmeno bloccare la mente ed accettare le cose senza una qualche verifica.

— Si può anche perdere un sacco di tempo, però, se ci si sofferma ad esaminare delle cose che siano assurde a prima vista.

— Certe cose che a prima vista sembrino assurde, non lo sono. Tutto qui... E a proposito... tu sei un'esperta di storia. Nel tuo lavoro, non hai mai incontrato degli oggetti o dei fenomeni chiamati "robot"?

— Ah! Hai tirato fuori un'altra leggenda, molto popolare. Su un'infinità di mondi si pensa che in epoche, preistoriche esistessero macchine di forma umana, chiamate appunto "robot". Le storie sui robot probabilmente derivano da un'unica leggenda principale, perché l'argomento di base è lo stesso. Furono inventati i robot, il loro numero crebbe, ed aumentarono anche le loro capacità, arrivarono quasi ad un livello sovrumano. Minacciarono l'umanità, e furono distrutti. In ogni caso, se questa distruzione ci sia stata, è avvenuta prima che esistessero i documenti storici affidabili e disponibili ancora oggi. Di solito si pensa che questa storia sia una raffigurazione

simbolica dei rischi e dei pericoli dell'esplorazione della Galassia, del periodo in cui gli esseri umani si espandevano verso l'esterno partendo dal loro mondo o dai loro mondi d'origine. Dev'esserci sempre stata la paura di incontrare altre intelligenze, diverse e superiori.

— Forse è successo, almeno una volta, e così è nata la leggenda.

— Solo che su nessun mondo occupato dall'umanità è mai stata trovata alcuna traccia di una forma di vita intelligente pre-umana o non umana.

— Ma perché "robot"? Questa parola ha un significato [3]?

— Che io sappia, no. Però è l'equivalente di un termine familiare, cioè "automa".

— Automa! Be', perché non li chiamano così?

— Perché quando racconta una leggenda antica la gente usa termini arcaici per insaporire il racconto. Ma perché mi chiedi tutte queste cose?

— Perché in questo antico libro micogeniano si parla di robot. Ed in termini molto favorevoli, tra l'altro. Senti, Dors, non esci ancora con Gocciadipioggia Quarantacinque oggi pomeriggio?

— Dovrei... ammesso che si faccia viva.

— Le rivolgeresti alcune domande, cercando di ottenere risposta, possibilmente?

— Posso provare. Di che domande si tratta?

— Mi piacerebbe scoprire, con molto tatto e discrezione, se a Micogeno ci sia qualche struttura particolarmente importante, legata al passato, che abbia una specie di valore mitico, che possa...

Dors l'interruppe. — Se non sbaglio, stai cercando di chiedere se Micogeno abbia un tempio?

Inevitabilmente, Seldon restò di nuovo a bocca aperta — Tempio? Cos'è?

— Un altro termine arcaico di origine incerta. Significa tutte le cose che hai chiesto tu... importanza, passato, mito. D'accordo, glielo domanderò. Però, può darsi che per loro sia difficile parlare di un argomento del genere. Soprattutto con dei tribali.

— Prova ugualmente.

3 La parola "Robot" viene inventata nel 1920 dallo scrittore ceco Karel Čapek per il suo testo teatrale *R.U.R - Rossum's Universal Robots*. La parola viene dal ceco *robota*, "lavoro duro", "lavoro forzato". (*N.d.R.*)

Sacratorium

AURORA... Un mondo mitico, presumibilmente abitato in epoche primordiali, agli albori dei viaggi interstellari. Alcuni ritengono che sia il “mondo d’origine”, forse altrettanto mitico, dell’umanità, e che quindi si tratti di un nome diverso per indicare la “Terra”. Gli abitanti del Settore di Micogeno (vedi) dell’antico Trantor, secondo quanto si dice, si consideravano discendenti degli abitanti di Aurora, e questa convinzione occupava un ruolo fondamentale nel loro sistema di credenze, riguardo il quale non si sa quasi nient’altro...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

50

Le Sorelle arrivarono a metà mattina. Gocciadipiaggia Quarantacinque sembrava allegra come sempre; Gocciadipioggia Quarantatré invece si fermò appena oltre la porta, tesa e circospetta, tenendo gli occhi bassi, senza rivolgere un solo sguardo a Seldon.

Indeciso, Seldon fece un cenno a Dors, che disse in tono gioviale e pratico: — Un momento, Sorelle. Devo dare istruzioni al mio uomo, altrimenti non saprà cosa combinare oggi.

Si trasferirono in bagno, e Dors mormorò: — Qualcosa che non va?

— Sì. È evidente che Gocciadipioggia Quarantatré sia distrutta. Per favore, dille che le restituirò il Libro al più presto.

Dors fissò Seldon sorpresa. — Hari, sei una persona dolce e premurosa, però hai meno buon senso di un’ameba. Se farò un solo accenno al Libro con quella poveretta, capirà subito che mi hai raccontato quel che è successo ieri, e allora sì sarà veramente distrutta: l’unico sistema è trattarla normalmente, come se niente fosse.

Seldon annuì e disse abbattuto: — Credo che tu abbia ragione.

Dors tornò in tempo per il pasto e trovò Seldon sul letto, sempre intento a sfogliare il Libro, ma con maggiore impazienza.

Lui alzò lo sguardo, imbronciato. — Se restiamo qui, avremo bisogno di qualcosa per comunicare tra noi: non sapevo quando saresti tornata, ed ero preoccupato.

— Be’, eccomi qui — disse Dors, togliendosi con circospezione la guaina e guardandola decisamente disgustata. — Mi lusinga che ti sia preoccupato. Ti immaginavo assorto nella lettura, completamente ignaro della mia assenza.

Seldon sbuffò.

— Riguardo i comunicatori — continuò lei — dubito sia facile procurarseli qui a Micogeno. Significherebbe facilitare i contatti con i tribali, ed ho l’impressione che i capi di Micogeno siano intenzionati a limitare al massimo qualsiasi rapporto con lo smisurato mondo esterno.

— Già — convenne Seldon, gettando da parte il Libro.

— Molto probabile, stando a quanto abbia visto in queste pagine. Hai scoperto qualcosa a proposito del... come l'hai chiamato? Tempio?

— Sì — rispose lei, togliendosi dalle sopracciglia le strisce coprenti. — Esiste. Ce ne sono diversi nel settore, però c'è un edificio centrale che sembrerebbe quello più importante... Ci credi che una donna ha visto le mie ciglia e mi ha detto che non dovrei mostrarmi in pubblico? Ho avuto la sensazione che intendesse denunciarmi per esibizionismo.

— Lascia perdere — sbottò Seldon impaziente. — Sai dove sia questo tempio centrale?

— Ho delle indicazioni, ma Gocciadipioggia Quarantacinque mi ha spiegato che le donne possono entrare solo in occasioni speciali, e non ce n'è nemmeno una imminente. Il posto si chiama il Sacratorium.

— Il che?

— Il Sacratorium.

— Che brutta parola. Cosa significa?

Dors scosse la testa. — È una parola nuova per me. E nemmeno le Sorelle conoscono il suo significato. Però Sacratorium non è il nome dell'edificio, è l'edificio in sé. Quando ho chiesto perché si chiamasse cosi, probabilmente avranno avuto l'impressione che chiedessi perché un muro si chiami muro.

— Però sanno qualcosa riguardo l'edificio?

— Certo, Hari: sanno a cosa serva. È un luogo dedicato a qualcosa che esuli dalla vita qui a Micogeno. È dedicato ad un altro mondo, precedente e migliore.

— Cioè, al mondo su cui vivevano un tempo?

— Esatto. Gocciadipioggia Quarantacinque l'ha quasi detto, ma non è arrivata fino in fondo. Non è riuscita a pronunciare la parola.

— Aurora?

— Sì. questa parola. Secondo me, se dovessi dirla ad alta voce di fronte ad un gruppo di micogeniani, loro rimarrebbero scioccati e inorriditi. Quando ha detto: «Il Sacratorium è dedicato a...» Gocciadipioggia Quarantacinque si è bloccata ed ha tracciato attentamente le lettere sul palmo della mano col dito. Ed è arrossita, come se stesse facendo qualcosa di osceno.

— Strano — osservò Seldon. — Se il Libro è una guida precisa, Aurora è il loro ricordo più caro, il loro principale punto di unificazione, il centro attorno a cui ruoti tutta la vita di Micogeno. Perché pronunciare quel nome dovrebbe essere considerata una cosa oscena? Sicura di non avere interpretato male l'atteggiamento della Sorella?

— Sicurissima. E forse la spiegazione non è un mistero. Parlando troppo di quel mondo, si spargerebbe la voce, che arriverebbe fino ai tribali. Il sistema migliore per custodire il segreto è quello di considerare innominabile persino il nome del mondo, di considerarlo tabù.

— Tabù?

— Un termine antropologico specialistico. Indica una intensa ed efficace pressione sociale che proibisce una determinata azione. Il fatto che le donne non possano entrare nel Sacratorium probabilmente ha la forza di un tabù. Sono certa che una Sorella inorridirebbe se le chiedessero di oltrepassare i confini del tempio.

— Le indicazioni che hai sono abbastanza precise da consentirmi di raggiungere il Sacratorium da solo?

— Innanzitutto, Hari, non andrai là da solo: vengo con te. Ne abbiamo discusso, e credevo di aver messo in chiaro che non sia in grado di proteggerti da lontano... né dalle bufere di neve né dalle donne fameliche. In secondo luogo, è assurdo pensare di arrivarci a piedi. Rispetto alla media dei settori, Micogeno sarà anche piccolo, però non è poi così piccolo.

— Con l'Espressovia, allora.

— Sul territorio di Micogeno non passa alcuna Espressovia. Faciliterebbe troppo i contatti tra micogeniani e tribali. Però, ci sono mezzi di trasporto pubblici simili a quelli che si trovino sui pianeti meno sviluppati. Infatti, Micogeno non è altro che un frammento di pianeta sottosviluppato conficcato come una scheggia nel corpo di Trantor, che per il resto è un mosaico di società sviluppate... E, Hari, finisci il Libro il più in fretta possibile: è chiaro che Gocciadipioggia Quarantatré non possa stare tranquilla finché lo abbia tu, e se dovessero scoprirlo saremmo nei guai anche noi.

— Vuoi dire che la lettura da parte di un tribale è tabù?

— Sicuramente.

— Be', non sarebbe una grave perdita restituirlo. Il novantacinque per cento è noiosissimo; interminabili lotte interne tra gruppi politici, interminabili giustificazioni di politiche che non sono in grado di giudicare, interminabili discorsi moraleggianti su questioni etiche che, le rare volte che sono illuminati, risultano espressi con una presunzione ed un'ipocrisia talmente indisponenti da invogliare quasi a fare il contrario.

— Ho l'impressione che ti farei un favore se ti portassi via quel libro.

— Solo che c'è l'altro cinque per cento, che parla dell'nominabile Aurora. Forse contiene qualcosa di buono, qualcosa che potrebbe essermi utile. Ecco perché ho voluto informarmi riguardo il Sacratorium.

— Nel Sacratorium speri di trovare qualcosa che avvalori il concetto di Aurora espresso dal Libro?

— In un certo senso. E poi mi interessa moltissimo quello che il Libro dica a proposito degli automi, o robot, per usare il loro termine. È un concetto che mi attira.

— Non lo prenderai seriamente, vero?

— Quasi. Se si accettano alla lettera alcuni brani del libro, è implicito che alcuni robot avessero sembianze mane.

— Naturale. Per costruire il simulacro di un essere umano, bisogna farlo somigliante ad un essere umano.

— Sì, simulacro significa "somiglianza", però una somiglianza può essere molto approssimativa. Un artista può schizzare una figura usando delle linee e rappresentare un essere umano riconoscibile... Un cerchio per la testa, una linea per il corpo, quattro segmenti piegati al posto degli arti, ed ecco fatto. No, io intendo dire robot perfettamente somiglianti ad un essere umano, identici in ogni dettaglio.

— Assurdo, Hari. Pensa al tempo necessario per modellare il metallo del corpo rispettando le giuste proporzioni, con la curva armoniosa di ogni muscolo.

— Chi ha parlato di metallo, Dors? A me è parso di capire che fossero robot organici o pseudo-organici, coperti di pelle, difficilmente distinguibili dagli esseri umani.

— Lo dice il Libro, questo?

— Non in tante parole. Comunque, si deduce...

— *Tu* lo deduci, Hari: non puoi prendere questa storia seriamente.

— Lasciami provare. Io deduco quattro cose da quello che dice il Libro a proposito dei robot... ed ho controllato tutti i rimandi forniti dall'indice. Primo, come ti dicevo, i robot, od alcuni robot, assomigliavano perfettamente agli esseri umani. Secondo, avevano una longevità prolungata... se vogliamo usare questa espressione.

— Meglio "funzionamento" — lo corresse Dors. — Altrimenti comincerai a considerarli completamente umani.

— Terzo — proseguì lui, ignorandola. — Alcuni robot esistono tuttora... o, in ogni caso, almeno uno esiste.

— Hari, questa è una delle leggende più diffuse che abbiamo. L'antico eroe non muore ma resta in animazione sospesa, pronto a ritornare per salvare il suo popolo in qualche momento di grande bisogno. Davvero, Hari.

— Quarto — disse Seldon, rifiutandosi di abboccare. — Stando a quel che dicono alcune righe di testo, nel tempio centrale... o Sacratorium, anche se il Libro non riporta questa parola... nel Sacratorium dovrebbe esserci un robot. — Fece una pausa, quindi chiese: — Capisci?

— No. Cosa dovrei capire?

— Unendo i quattro punti, forse nel Sacratorium c'è un robot che è identico ad un essere umano ed è ancora vivo, è vivo da, diciamo, ventimila anni.

— Via, Hari, non puoi credere ad una cosa del genere!

— In effetti, non è che ci creda, però non posso nemmeno lasciar perdere. E se fosse vero? C'è solo una probabilità su un milione, d'accordo... ma se fosse vero? Non capisci... quel robot potrebbe essermi utilissimo!

Potrebbe ricordare com'era la Galassia molto tempo prima che esistesse qualsiasi documento storico affidabile. Potrebbe dare un contributo allo sviluppo pratico della Psicostoria.

— Anche se fosse vero, pensi che i micogeniani ti permetterebbero di vedere il robot e di interrogarlo?

— Non intendo chiedere alcun permesso. Almeno posso andare al Sacratorium a vedere prima se ci sia qualcosa da interrogare.

— Non ora. Domani, come minimo. E se domani mattina non avrai cambiato idea, andremo là insieme.

— Ma se hai detto che le donne non possano....

— Sicuramente possono guardarlo da fuori, ed infatti ho la sensazione che non andremo oltre.

L'atteggiamento di Dors era inflessibile.

51

Hari Seldon era ben contento di lasciare che fosse Dors a prendere la guida. Era stata nelle strade principali di Micogeno, quindi si sentiva più a suo agio di lui.

Dors, la fronte aggrottata, non trovava tanto allettante quella prospettiva. Disse: — Sai, possiamo perderci facilmente.

— Non con quel libretto — replicò Seldon.

Lei lo fissò spazientita. — Siamo a Micogeno, Hari. A me servirebbe una mappa computerizzata, qualcosa a cui poter fare delle domande. Questa versione micogeniana è solo un pezzo di plastica piegata. Non posso dire a questo affare dove sia. Non posso dirglielo né a voce e nemmeno premendo i contatti necessari. E non posso sapere nulla, questa plastica non può dirmelo, perché è una cosa stampata.

— Allora leggi cosa dica.

— È quello che sto cercando di fare, ma tanto per cominciare è una mappa scritta per gente che abbia già dimestichezza con questo sistema. Dovremo chiedere.

— No, Dors. Solo in caso estremo. Non voglio attirare l'attenzione. Meglio rischiare e trovarla da soli la strada, anche a costo di fare un paio di deviazioni sbagliate.

Dors sfogliò il libretto concentrandosi, poi annunciò con riluttanza: — Be', dà molto rilievo al Sacratorium. Normale, in fondo. Immagino che tutti i micogeniani vogliano andarci prima o poi.

Si concentrò ancora qualche istante, quindi continuò: — Sai una cosa? Non c'è alcun mezzo di trasporto che vada da qui al Sacratorium.

— Cosa?

— Non ti agitare. A quanto pare, da qui si può raggiungere un altro mezzo di trasporto che ci condurrà là. Dovremo cambiare, insomma.

Seldon si rilassò. — Be', certo... su Trantor per arrivare in un posto in Espressovia, la metà delle volte bisogna cambiare.

Dors gli scoccò un'occhiata impaziente. — Questo lo so anch'io. Solo che sono abituata a sentirle dalle mappe computerizzate queste informazioni. Quando devi scoprirle da solo, a volte anche le cose più semplici ti sfuggono per un po'.

— D'accordo, calma. Non scaldarti. Se adesso sai dove andare, fai strada. Ti seguirò umilmente.

C'erano tre uomini in toga bianca e un paio di donne in grigio allo stesso incrocio. Seldon provò ad adottare il sistema universale del sorriso vago rivolto al gruppo di sconosciuti, ma loro rimasero impassibili e distolsero lo sguardo.

Poi arrivò il mezzo di trasporto. Era una versione antiquata di quello che Seldon, su Helicon, avrebbe chiamato gravi-bus. C'era una ventina di sedili imbottiti all'interno, ognuno in grado di accogliere quattro persone. Tutti i sedili avevano due porte, una a destra ed una a sinistra. Quando il gravi-bus si fermò, i passeggeri scesero da entrambi i lati. (Per un attimo, Seldon pensò preoccupato a quelli che scendevano dal lato esposto al traffico, poi però notò che i veicoli che si avvicinavano si arrestavano tutti in prossimità del bus. Non passava nessuno finché il bus rimaneva fermo.) Dors lo sollecitò a muoversi con una spinta, e Seldon raggiunse un sedile dove c'erano due posti vicini liberi.

Dors lo seguì. (Gli uomini salivano e scendevano sempre primi, constatò Seldon.)
— Smettila di studiare la gente — mormorò Dors. — Osserva l'ambiente attorno a te.
— Ci proverò.
— Per esempio... — Dors indicò un riquadro liscio sullo schienale del sedile davanti a loro. Non appena il bus si era messo in viaggio, si erano accese delle scritte, che indicavano il nome della fermata successiva e gli edifici o le strade di collegamento importanti della zona.
— Probabilmente, questo ci dirà quando saremo vicini alla fermata dove dobbiamo cambiare. Almeno, il Settore non è completamente barbarico.
— Bene — fece Seldon. Poco dopo, chinandosi verso Dors sussurrò: — Nessuno ci guarda. Sembra che nei luoghi affollati vengano erette delle barriere artificiali per proteggere l'intimità individuale. L'hai notato?
— Mi è sempre sembrato un fatto scontato. Se intendi inserirlo tra le regole della tua Psicostoria, non susciterai una grande impressione.
Come aveva previsto Dors, il riquadro indicatore di fronte a loro alla fine annunciò che fossero in prossimità della fermata dove passasse la linea diretta per il Sacratorium.
Scesero e dovettero aspettare ancora. Alcuni bus più avanti erano già partiti, ma stava già arrivandone un altro. Erano su un percorso di gran traffico, il che non era affatto sorprendente: il Sacratorium doveva essere il centro ed il fulcro del settore.
Salirono sul gravi-bus e Seldon mormorò: — Non abbiamo pagato.
— Stando alla mappa, i trasporti pubblici sono un servizio gratuito.
Seldon sporse il labbro inferiore. — Molto civile. Immagino che non ci sia nulla di completamente omogeneo... né l'arretratezza, né la barbarie, nulla.
Ma Dors gli diede un colpetto col gomito e sussurrò: — La tua regola è stata infranta: siamo osservati. L'uomo alla tua destra.

52

Seldon spostò un attimo lo sguardo. L'uomo alla sua destra era piuttosto magro e sembrava molto avanti negli anni. Aveva occhi marroni ed una carnagione scura, e se non fosse stato depilato sicuramente avrebbe avuto i capelli neri, rifletté Seldon, e tornò a voltarsi, pensando.
Questo Fratello era decisamente atipico. I pochi Fratelli che aveva osservato erano alti, avevano la pelle chiara ed occhi azzurri o grigi. Certo, non ne aveva osservati abbastanza per ricavarne una regola generale.
Seldon avvertì un lieve tocco alla manica destra della toga. Si girò, incerto, e si ritrovò a fissare un biglietto su cui c era scritto: “Attento, tribale”!
Seldon sussultò ed automaticamente portò una mano alla guaina. L'uomo accanto a lui scandì in silenzio la parola: — Capelli.
Seldon la trovò... una piccola ciocca scoperta sulla tempia. Doveva avere spostato la guaina senza accorgersene. In fretta, con la maggior discrezione possibile sistemò la guaina, quindi si assicurò che aderisse bene fingendo di fregarsi la testa.

Voltandosi verso il vicino, fece un lieve cenno col capo e con un filo di voce disse: — Grazie.

L'uomo sorrise e disse in tono normale: — Vai al Sacratorium?

Seldon annuì. — Sì.

— Facile capirlo. Anch'io ci vado. Scendiamo assieme? — Il sorriso del micogeniano era cordiale.

— Io sono con... con la....

— Con la tua donna, certo. Tutti e tre assieme, allora?

Seldon non sapeva come reagire. Una breve occhiata alla direzione opposta, e vide che Dors aveva lo sguardo fisso di fronte a sé. Non mostrava alcun interesse per quella conversazione tra maschi... un atteggiamento degno di una Sorella. Comunque, Seldon sentì un colpetto sul ginocchio sinistro, e gli sembrò che stesse a significare: «Va bene» (un'interpretazione forse un po' troppo libera).

In ogni caso, il suo senso naturale della cortesia propendeva per quell'interpretazione. — Sì, certo — rispose.

Non parlarono più, e ad un certo punto la piastra indicatrice annunciò che erano giunti al Sacratorium ed il micogeniano si alzò per scendere.

Il gravi-bus girò attorno al perimetro del parco del Sacratorium per un tratto, e quando si arrestò ci fu un esodo generale. Gli uomini si portavano davanti alle donne e scendevano per primi. Le donne li seguivano.

La voce del micogeniano era un po' gracchiante per l'età, però era allegra. — È un po' presto per il pranzo... amici miei. Ma fidatevi di me se vi dico che tra poco ci sarà un grande affollamento dappertutto. Vi andrebbe di comprare subito qualcosa di semplice e di mangiare fuori? Questa è un'area familiare per me, e conosco un bel posto.

Chissà se era un trucco per abbindolare gli ingenui tribali e propinare loro qualcosa di indecente o costoso? si domandò Seldon, tuttavia decise di rischiare.

— Sei molte gentile — rispose. — Noi non conosciamo affatto questo posto, e siamo felici di lasciarci guidare.

Comprarono il pasto (sandwich ed una bevanda che sembrava latte) in un chiosco. Dato che era una bella giornata e loro erano dei visitatori, disse il vecchio micogeniano, sarebbero andati al parco del Sacratorium ed avrebbero mangiato all'aperto, per ambientarsi meglio.

Mentre si incamminavano, col pasto in mano, Seldon notò che, su scala molto ridotta, il Sacratorium assomigliava al Palazzo Imperiale e che il parco circostante ricordava, molto in piccolo, quello Imperiale.

Impossibile che i micogeniani ammirassero l'Impero, dovevano odiarlo e disprezzarlo, eppure a quanto pareva esisteva un'attrazione culturale irresistibile.

— È splendido— disse orgoglioso il micogeniano.

— Sì — fece Seldon. — E come brilla alla luce del giorno.

— Il parco attorno è un'imitazione del parco governativo del nostro Mondo dell'Alba... in miniatura, certo.

— Hai mai visto il parco del Palazzo Imperiale? — chiese cauto Seldon.

Il micogeniano colse l'allusione e non sembrò per nulla disorientato. — Anche loro hanno copiato come meglio potevano il Mondo dell'Alba.

Seldon ne dubitava, ma non fece commenti.

Giunsero ad un sedile semicircolare di pietrite, che brillava come il Sacratorium.

— Bene. — Gli occhi scuri del vecchio luccicarono soddisfatti. — Nessuno ha occupato il mio posto. Lo chiamo mio solo perché è il punto dove preferisco sedermi. Da qui c'è una splendida veduta del muro laterale del Sacratorium oltre gli alberi. Accomodati. Non è freddo, te l'assicuro. E anche la tua compagna... può sedere anche lei. È una tribale, lo so, ed ha usanze diverse. Può... può parlare se lo desidera.

Dors gli lanciò uno sguardo arcigno e si sedette.

Seldon, rendendosi conto che forse sarebbero rimasti per un po' in compagnia del vecchio micogeniano, tese la mano e si presentò. — Mi chiamo Hari, e la mia compagna si chiama Dors. Noi non usiamo i numeri, mi spiace.

— A ciascuno il suo — annuì il vecchio, espansivo. — Io sono Micelio Settantadue: il nostro è un gruppo numeroso.

— Micelio? — fece Seldon con una lieve esitazione.

— Mi sembri sorpreso. Immagino che tu abbia incontrato soltanto dei membri delle nostre famiglie anziane. Nomi come Nube, Sole, Lucedistella... tutti astronomici.

— Devo ammettere... — iniziò Seldon.

— Be', adesso hai conosciuto un membro delle classi inferiori. Noi prendiamo i nostri nomi dal terreno e dai microrganismi che coltiviamo. Perfettamente rispettabile.

— Ne sono certo. E grazie di nuovo per avermi aiutato sul gravi-bus, quando avevo... quel problema.

— Ti ho evitato un sacco di guai, sai? — disse Micelio Settantadue. — Se una Sorella ti avesse visto prima di me, sicuramente avrebbe urlato e il Fratello più vicino ti avrebbe spinto giù dal bus... magari senza aspettare che si fermasse.

Dors si sporse in avanti per vedere al di là di Seldon.

— Come mai tu non hai reagito in quel modo?

— Io? Io non ho alcuna ostilità verso i tribali. Sono uno studioso.

— Uno studioso?

— Il primo del mio gruppo. Ho studiato alla Scuola del Sacratorium, e con ottimi risultati. Sono un esperto di tutte le arti antiche, ed ho un permesso per entrare nella biblioteca tribale, dove tengono videolibri e libri dei tribali. Posso vedere tutti i videolibri o leggere tutti i libri che voglio. Abbiamo persino una biblioteca di consultazione computerizzata, e so adoperare anche quella. Sono cose che aprono la mente. Vedere un po' di capelli non mi dà fastidio. Più di una volta ho visto delle immagini di uomini coi capelli.... e anche di donne. — Micelio lanciò un'occhiata a Dors.

Per un po' mangiarono in silenzio, poi Seldon disse: — Ho notato che i Fratelli che entrano nel Sacratorium, o che escono, portano tutti una fascia rossa.

— Oh, sì — fece il micogeniano. — Sulla spalla sinistra ed attorno al fianco destro... di solito ricamata con estrema ricercatezza.

— Come mai?

— È un *obiah*. Simboleggia la gioia che si prova entrando nel Sacratorium ed il sangue che uno verserebbe per proteggerlo.

— Sangue? — Dors aggrottò le sopracciglia.

— È solo un simbolo. Che io sappia, nessuno abbia mai versato del sangue per il Sacratorium. E se è per questo, non è che ci sia nemmeno tanta gioia. Più che altro ci si lamenta, ci si prosterna, si piange il Mondo Perduto. — Micelio abbassò la voce. — Molto sciocco.

Dors chiese: — Non sei un... un credente.

— Sono uno studioso — rispose Micelio con evidente orgoglio. Sorrise, e la sua faccia si raggrinzì tutta, facendolo sembrare ancor più vecchio. Seldon si chiese quanti anni avesse... Parecchi secoli? No, lui e Dors avevano già scartato quella possibilità, eppure...

— Quanti anni hai? — domandò d'un tratto Seldon, involontariamente.

Micelio Settantadue non parve offeso dalla domanda, e rispose senza la minima esitazione: — Sessantasette.

Seldon doveva sapere. — Mi hanno detto che secondo la tua gente, in epoche remote, tutti vivevano per diversi secoli.

Micelio lo guardò con espressione interrogativa.

— Oh, e come hai fatto a scoprirlo? Qualcuno deve avere parlato troppo... Comunque, è vero, c'è questa credenza. Solo gli stolti ci credono, ma gli Anziani la incoraggiano perché dimostra la nostra superiorità. In effetti, la durata della nostra vita è più lunga che altrove perché la nostra alimentazione è migliore, però è raro arrivare anche ad un solo secolo.

— Mi pare di capire che per te i micogeniani non siano superiori — osservò Seldon.

— I micogeniani non hanno nulla che non vada: sicuramente non sono inferiori. Però, io penso che tutti gli uomini siano uguali... Persino le donne — soggiunse Micelio Settantadue, guardando Dors.

— Immagino che pochi del tuo popolo sarebbero d'accordo — fece Seldon.

— E pochi del tuo popolo — precisò il micogeniano leggermente risentito. — Ma io ne sono convinto. Uno studioso deve avere questa convinzione. Ho visionato e persino letto tutto il materiale importante dei tribali. Capisco la vostra cultura. Ho scritto degli articoli sull'argomento. Posso stare seduto qui con voi perfettamente a mio agio, come se voi foste... noi.

Dors disse un po' brusca: — Sembri fiero di capire le consuetudini dei tribali. Hai mai viaggiato fuori Micogeno?

Micelio Settantadue sembrò chiudersi leggermente in un atteggiamento difensivo. — No.

— Perché no? Viaggiando avresti modo di conoscerci meglio.

— Non mi sentirei a mio agio. Dovrei portare una parrucca, mi vergognerei.

— Perché una parrucca? — fece Dors. — Potresti restare calvo.

— No. Non sarei così sciocco: verrei maltrattato da tutti i pelosi.

— Maltrattato? Perché? — chiese Dors. — Su Trantor e su qualsiasi altro mondo ci sono moltissime persone calve di natura.

— Mio padre è calvo — intervenne Seldon con un sospiro. — Ed immagino che negli anni a venire diventerò calvo anch'io. Non ho capelli tanto folti neppure adesso.

— Calvo per modo di dire — replicò il micogeniano, — vi rimangono i peli sopra e lungo gli occhi. Io intendo calvo sul serio... niente peli.

— In alcun punto del corpo? — domandò Dors, interessata.

Questa volta Micelio assunse un'espressione offesa e non rispose.

Seldon, ansioso di riportare la conversazione sulla giusta rotta, disse: — Senti, Micelio Settantadue, i tribali possono entrare nel Sacratorium come spettatori?

Il vecchio scosse energicamente la testa. — Assolutamente. Mai. È solo per i Figli dell'Alba.

Dors chiese: — Solo i Figli?

Per un attimo, Micelio parve scioccato, poi disse indulgente: — Be', siete tribali... Le Figlie dell'Alba entrano solo in certi giorni ed a certe ore. È così. Non dico di approvare questa cosa. Se dipendesse da me, direi: «Entrate pure, divertitevi se potete». Cederei volentieri il mio posto agli altri, infatti.

— Non entri mai, tu?

— Quando ero giovane, i miei genitori mi hanno portato là, ma... — Micelio scosse la testa. — Solo persone che fissavano il Libro, e leggevano, e sospiravano e piangevano per i vecchi tempi. Molto deprimente. Non si può parlare, non si può ridere, non ci si può nemmeno guardare. Bisogna concentrarsi completamente sul Mondo Perduto. Completamente. — Fece un gesto di rifiuto con la mano. — Non fa per me: io sono uno studioso, e voglio spaziare ovunque.

— Bene — disse Seldon, intravedendo una traccia. — Anche noi la pensiamo così. Siamo studiosi anche noi... Dors ed io.

— Lo so — disse Micelio Settantadue.

— Lo sai? E come?

— Non potete essere che studiosi. Gli unici tribali ammessi a Micogeno sono funzionari e diplomatici imperiali, commercianti, e studiosi... e per me avete un'aria da studiosi. Ecco cos'ha suscitato il mio interesse. Studiosi insieme. — Il vecchio sorrise deliziato.

— Già. Io sono un matematico, Dors una storica. E tu?

— Io mi occupo di... cultura. Ho letto tutte le grandi opere dei tribali: Lissauer, Mentone, Novigor...

— E noi abbiamo letto le grandi opere della tua gente. Io ho letto il Libro, per esempio... Sul Mondo Perduto.

Micelio Settantadue spalancò gli occhi sorpreso. La sua pelle olivastra sbiancò leggermente. — L'hai letto? Come? Dove?

— Alla nostra università ci sono delle copie, e possiamo leggerle se abbiamo il permesso.

— Copie del Libro?

— Sì.

— Chissà se gli Anziani ne siano al corrente?

— Ed ho letto dei robot — continuò Seldon.

— Dei robot?

— Sì. Ecco perché mi piacerebbe entrare nel Sacratorium. Mi piacerebbe vedere il robot.

(Dors gli diede un calcetto alla caviglia, ma Seldon la ignorò.)

Micelio Settantadue disse agitato: — Non credo a queste cose. Gli studiosi non ci credono. — Ma a giudicare dall'espressione sembrava che avesse paura che qualcuno lo sentisse.

— Ho letto che nel Sacratorium si trovi tuttora un robot — insisté Seldon.

— Non voglio parlare di simili assurdità — replicò il micogeniano.

Seldon non si arrese. — Ma se fosse nel Sacratorium, dove sarebbe?

— Anche se ce ne fosse uno, non sarei in grado di dirtelo. È da quando ero bambino che non vado là dentro.

— Ma non sai se ci sia un posto particolare, un posto nascosto?

— C'è la guglia degli Anziani. Ci vanno solo gli Anziani, ma là non c'è nulla.

— Ci sei mai stato?

— No, naturalmente.

— Allora come fai a saperlo?

— Non so che là non ci sia un melograno. Non so che là non ci sia un organo laser o mille altre cose. Il fatto che non sia a conoscenza della loro assenza dimostra forse che tutte quelle cose siano presenti?

Per un attimo, Seldon rimase interdetto.

Un accenno di sorriso affiorò dall'espressione preoccupata di Micelio Settantadue. — Questo è un ragionamento da studioso. Non è facile affrontare uno come me. Comunque, ti sconsiglio di provare a salire nella guglia degli Anziani. Quel che succederebbe se trovassero un tribale all'interno, non ti piacerebbe secondo me... Be', buona Alba a voi. — Il vecchio si alzò di colpo e si allontanò.

Seldon lo seguì con lo sguardo, sorpreso. — Perché è corso via così?

— Perché si sta avvicinando qualcuno, penso — rispose Dors.

Infatti, era vero. Un uomo alto, che portava una toga bianca ricca di finiture e una fascia rossa ancor più elaborata e dal lieve scintillio, stava avanzando solenne verso di loro. Aveva l'aria inconfondibile di un personaggio influente, e l'espressione ancor più inconfondibile di un uomo per nulla contento.

53

Hari Seldon si alzò mentre il nuovo micogeniano s'avvicinava. Non sapeva se fosse un gesto educato, però era convinto che sarebbe stato innocuo. Dors Venabili si alzò insieme a lui, attenta a tenere gli occhi bassi.

Il micogeniano si fermò davanti a loro. Era vecchio, ma meno segnato dall'età rispetto a Micelio Settantadue. Anzi, gli anni sembravano conferire distinzione al suo viso ancora bello. La testa calva aveva una rotondità armoniosa, gli occhi erano di un azzurro incredibile e creavano un netto contrasto con il rosso quasi fuoco della fascia.

Il nuovo venuto disse: — Vedo che siete tribali. — Aveva una voce più acuta di quel che si aspettasse Seldon, ma parlava lentamente, quasi fosse consapevole del peso dell'autorità presente in ogni parola che pronunciasse.

— Lo siamo — confermò Seldon, garbato ma deciso. D'accordo rispettare la posizione dell'altro, però non intendeva nemmeno rinunciare alla propria.

— I vostri nomi?

— Io sono Hari Seldon, di Helicon. La mia compagna Dors Venabili, di Cinna. Ed il tuo nome, uomo di Micogeno?

Il vecchio socchiuse gli occhi corrucciato, ma anche lui sapeva riconoscere l'autorità altrui quando la percepiva.

— Io sono Fasciadicielo Due — rispose, drizzando ancor di più la testa — un Anziano del Sacratorium. Ed il tuo rango, tribale?

— Noi siamo studiosi dell'Università di Streeling. — disse Seldon, marcando il pronome. — Io sono un matematico, e la mia compagna è una storica, e siamo qui per studiare le consuetudini di Micogeno.

— Autorizzati da chi?

— Da Caposole Quattordici, che ci ha accolti al nostro arrivo.

Fasciadicielo Due tacque un istante, quindi abbozzò un vago sorriso ed assunse un'aria quasi benevola. — Il Sommo Anziano: lo conosco bene.

— Ed è giusto così — fece Seldon, ironico. — C'è dell'altro, Anziano?

— Sì. — L'Anziano cercò di riportarsi in posizione di superiorità. — Chi era l'uomo che era con te e che se n'è andato quando mi sono avvicinato?

Seldon scosse il capo. — Non l'avevamo mai visto prima, Anziano, e non sappiamo nulla di lui. L'abbiamo incontrato per caso e gli abbiamo chiesto del Sacratorium.

— Cosa gli avete chiesto?

— Due cose, Anziano. Gli abbiamo chiesto se questo edificio fosse il Sacratorium e se ai tribali fosse permesso entrare. Ha risposto affermativamente alla prima domanda, e negativamente alla seconda.

— Appunto. E perché vi interessa il Sacratorium?

— Anziano, siamo qui per studiare le consuetudini di Micogeno, ed il Sacratorium non è forse il cuore e la mente di Micogeno?

— È interamente nostro, riservato a noi.

— Anche se un Anziano, il Sommo Anziano, concedesse il permesso considerato il nostro ruolo di studiosi?

— Avete davvero il permesso del Sommo Anziano?

Mentre Dors alzava lo sguardo e gli lanciava una brevissima occhiata senza voltarsi, Seldon ebbe un attimo di esitazione. Non poteva raccontare una bugia del genere e sperare di spuntarla, decise. — No... non l'abbiamo ancora.

— E mai l'avrete — disse l'Anziano. — Siete qui a Micogeno perché l'autorità l'ha concesso, però nemmeno la più alta autorità può esercitare un controllo totale sul pubblico. Per noi il Sacratorium è molto prezioso, ed il popolino può agitarsi facilmente per la presenza di un tribale a Micogeno, soprattutto nelle vicinanze del Sacratorium. Basterebbe che una persona eccitabile gridasse: «Violazione!», ed una folla pacifica come questa si trasformerebbe in una massa di gente smaniosa di farvi a pezzi... letteralmente a pezzi. Per il vostro bene, anche se il Sommo Anziano sia stato buono con voi, andatevene. Subito!

— Ma il Sacratorium... — disse ostinato Seldon, malgrado Dors gli stesse tirando piano la toga.

— Cosa c'è che possa interessarvi nel Sacratorium? — fece l'Anziano. — Eccolo, lo vedete. Nell'interno, non c'è nulla da vedere per voi.

— C'è il robot — disse Seldon.

L'Anziano lo fissò allibito, poi, chinandosi per accostare le labbra all'orecchio di Seldon, mormorò aspro: — Andate via subito, o sarò io stesso a gridare: «Violazione!». E se non fosse per il Sommo Anziano, non vi concederei nemmeno questa possibilità.

Al che Dors, con forza sorprendente, diede uno strattone a Seldon e si affrettò ad allontanarsi, trascinandoselo appresso finché lui non riprese l'equilibrio e la seguì svelto.

54

Solo il giorno dopo, a colazione, Dors affrontò l'argomento... ed in modo doloroso per Seldon.

Esordì dicendo: — Be', quello di ieri è stato un grosso fiasco.

Seldon, che si era illuso di averla fatta franca senza commenti, si incupì.

— Perché un fiasco?

— Siamo stati cacciati via. E per cosa? Cosa abbiamo ottenuto?

— Solo l'informazione che là dentro ci sia un robot.

— Micelio Settantadue ha detto che non ci sia.

— Naturale che l'abbia detto: è uno studioso, o crede di esserlo, e le cose che non sappia riguardo il Sacratorium probabilmente riempirebbero quella biblioteca dove va. La reazione dell'Anziano l'hai vista.

— Certo.

— Non avrebbe reagito così se non ci fosse alcun robot all'interno. È inorridito quando ha scoperto che ne eravamo al corrente.

— È solo una tua supposizione, Hari. Ed anche se ci fosse un robot, noi non potremmo entrare.

— Però possiamo tentare. Dopo colazione, andremo a comprare una fascia per me, una di quelle *obiah*. Io la metterò, terrò gli occhi bassi in atteggiamento devoto, ed andrò là dentro.

— Con la guaina e tutto il resto? Ti individueranno in un microsecondo.

— No. Andremo nella biblioteca dove tengono tutti i dati dei tribali. Mi piacerebbe vederla in ogni caso. Nella biblioteca, che è un edificio annesso al Sacratorium, stando a quanto abbia capito, probabilmente ci sarà un ingresso per entrare nel Sacratorium....

— Dove verrai bloccato immediatamente.

— No. Hai sentito cosa abbia detto Micelio Settantadue. Tutti tengono lo sguardo basso e meditano sul loro Mondo Perduto, Aurora. Nessuno guarda gli altri. Probabilmente è una grave infrazione disciplinare distrarsi... Poi troverò la guglia degli Anziani....

— Tutto semplicissimo, vero?

— A un certo punto, Micelio Settantadue ha detto che mi sconsigliava di provare a salire nella guglia degli Anziani. Salire. Dev'essere in quella torre del Sacratorium, la torre centrale.

Dors scosse la testa. — Io non ricordo le esatte parole di quell'uomo, e secondo me non le ricordi nemmeno tu. È una base troppo inconsistente per... — Di colpo, si interruppe e corrugò la fronte.

— Be'? — fece Seldon.

— "Guglia" è una parola arcaica che indica "un punto in alto, elevato".

— Ah! Visto, abbiamo scoperto alcune cose importantissime grazie a quello che tu chiami fiasco. E se troverò un robot vivo di ventimila anni, ed il robot potrà dirmi...

— Ammettiamo pure che un essere del genere esista, anche se è assurdo, e che tu lo trovi, il che è poco probabile... secondo te per quanto tempo riuscirai a parlare con il robot prima che la tua presenza venga scoperta?

— Non lo so, ma se esiste e se riesco a trovarlo, poi troverò anche il modo di parlare con il robot. Ormai è troppo tardi per tirarmi indietro. Hummin avrebbe dovuto lasciarmi in pace all'inizio, quando ero convinto dell'impossibilità di sviluppare la Psicostoria. Adesso che intravedo una possibilità, non mi fermerò di fronte a nulla... a meno che non mi uccidano.

— I micogeniani potrebbero accontentarti in questo senso, Hari, e non puoi correre un rischio simile.

— Sì, posso. Ed intendo provare.

— No, Hari. Devo aver cura di te, e non posso permettertelo.

— Invece devi lasciarmi fare. Trovare un sistema per sviluppare la Psicostoria è più importante della mia incolumità. La mia sicurezza è importante solo perché potrei sviluppare la Psicostoria. Se mi impedisci di farlo, il tuo compito perde qualsiasi significato... Pensaci.

Hari si sentiva pervaso da una rinnovata voglia di agire, aveva un obiettivo. La Psicostoria, la sua nebulosa teoria che fino a poco tempo prima gli era sembrata purtroppo inapplicabile, adesso gli appariva più a portata di mano, più reale. Doveva credere nella sua attuabilità; era qualcosa che sentiva dentro di sé. Pareva che i pezzi stessero combinandosi, combaciando, ed anche se Seldon non era ancora in grado di vedere l'intero quadro, era certo che il Sacratorium gli avrebbe fornito un'altra tessera del mosaico.

— Allora verrò con te, così potrò tirarti fuori quando sarà ora, idiota.

— Le donne non possono entrare.

— Da cosa si capisce che sia una donna? Solo da questa toga grigia. Il seno sotto non si vede. Non ho un'acconciatura femminile con la guaina in testa. Ho la stessa faccia struccata e liscia di un uomo. Qui gli uomini non hanno la minima peluria sul viso: mi bastano una toga bianca ed una fascia per poter entrare. Qualsiasi Sorella potrebbe farlo se non fosse bloccata da un tabù. Io non ho alcun tabù a sbarrarmi la strada.

— Ci sono io a bloccarti: non ti permetterò di venire. Troppo pericoloso.

— Pericoloso per me come per te.

— Ma io devo correre il rischio.

— Anch'io, allora. Perché il tuo obbligo è più forte del mio?

— Perché... — Seldon si interruppe per riflettere.

— Stammi bene a sentire — disse Dors, la voce dura come la roccia. — Non ti lascerò andare là senza di me. Provaci, ed io ti tramortirò e ti legherò. Se questa prospettiva non ti piace, rinuncia all'idea di andarci solo.

Seldon esitò e borbottò qualcosa imbronciato, rinunciando alla discussione almeno per il momento.

Il cielo era quasi sereno, ma era di un azzurro pallido, quasi fosse velato da un sottile strato di foschia. Ottimo lavoro, pensò Seldon, ma all'improvviso sentì la mancanza del sole vero. Su Trantor, nessuno vedeva il sole del pianeta, a meno di non salire sulla Faccia superiore quando la coltre naturale di nubi si squarciava.

Chissà se ai trantoriani mancasse il sole? Chissà se ci pensavano? Quando uno di loro visitava un altro mondo dove si vedesse un sole autentico, chissà se lo fissasse con soggezione, semiaccecato?

Perché tante persone passavano la loro vita senza cercare una risposta a tutte le domande che c'erano... anzi, senza nemmeno porsi le domande? si chiese Seldon. Nella vita, esisteva qualcosa di più eccitante della ricerca delle risposte?

Spostò lo sguardo sul livello superficiale. L'ampia strada era fiancheggiata da edifici bassi, per lo più negozi. Numerose vetture individuali procedevano in entrambe le direzioni, stando sulla destra. Sembravano una collezione di oggetti antiquati, però erano a propulsione elettrica e molto silenziose. Seldon si domandò se "antiquato" fosse un aggettivo da pronunciare sempre in tono di scherno. La loro silenziosità compensava la lentezza, no? In fin dei conti, bisognava per forza aver fretta nella vita?

C'erano diversi bambini sui vialetti pedonali, e Seldon serrò le labbra seccato. Chiaramente, non c'era alcuna possibilità di longevità prolungata per i micogeniani, a meno che non fossero disposti a praticare infanticidio. I bambini di ambedue i sessi (anche se difficile distinguere i maschi dalle femmine) portavano toghe che scendevano solo pochi centimetri sotto il ginocchio, facilitando le attività frenetiche dell'infanzia.

I bambini, inoltre, avevano ancora i capelli, lunghi massimo un paio di centimetri, però i più grandi avevano delle toghe munite di cappuccio e col cappuccio nascondevano completamente la testa.

Forse erano ormai abbastanza cresciuti ed i loro capelli cominciavano ad apparire un po' disgustosi... o forse erano abbastanza adulti da volerli nascondere in ansiosa attesa del giorno del rito di passaggio della depilazione.

A Seldon venne in mente una cosa. — Dors, quando sei uscita a fare acquisti, chi ha pagato, tu o le Sorelle?

— Io, naturalmente. Le Gocciadipioggia non hanno mai tirato fuori la tessera di credito. Ma perché avrebbero dovuto farlo? La roba comprata era per noi, non per loro.

— Ma tu hai una tessera trantoriana, una tessera tribale.

— Certo, Hari, ma non c'è stato alcun problema. I micogeniani possono tenere la loro cultura, le loro usanze, possono depilarsi e portare le toghe. Però devono usare i crediti trantoriani. Se non lo facessero, addio commercio... e non sono così stupidi. I

crediti tengono in piedi, Hari. — Dors alzò una mano, quasi stringesse una tessera invisibile.

— Ed hanno accettato la tua tessera di credito?

— Senza una sola occhiata storta, e senza una sola parola riguardo la mia guaina. I crediti appianano qualsiasi difficoltà.

— Bene. Così potrò comprare...

— No, gli acquisti li faccio io. I crediti avranno anche poteri eccezionali, però è più facile che funzionino con una tribale. Qui sono talmente abituati ad ignorare le donne che automaticamente ignorano anche me... ecco il negozio d'abbigliamento dove sono già stata.

— Aspetterò fuori. Prendimi una bella fascia rossa... una che colpisca.

— Non far finta di aver dimenticato la nostra decisione. Ne prenderò due, e prenderò anche una toga bianca... della mia misura.

— Non gli sembrerà strano che una donna compri una toga bianca?

— No. Penseranno che la compri per un compagno della mia stessa taglia. Anzi, secondo me non penseranno nulla, gli interesserà solo la mia tessera di credito.

Seldon attese. In parte temeva che qualcuno si avvicinasse e riconoscesse in lui un tribale o lo denunciasse pubblicamente, invece non accadde nulla. Quelli che gli passarono accanto non lo degnarono di uno sguardo, ed anche quelli che lanciarono un'occhiata nella sua direzione proseguirono apparentemente come se nulla fosse. Lo innervosivano soprattutto le toghe grigie, le donne, che camminavano a coppie o, peggio ancora, in compagnia di un uomo. Erano oppresse, ignorate, disprezzate. Gridare alla vista di un tribale sarebbe stato il sistema migliore per conquistare qualche attimo di notorietà. Ma anche le donne continuarono per la loro strada.

«Non si aspettano di vedere un tribale, quindi non lo vedono» rifletté Seldon.

Un fatto di buon auspicio per la loro imminente incursione nel Sacratorium, decise. Dato che si aspettavano ancor meno di vedere dei tribali, per loro era ancor più probabile passare inosservati!

Era di ottimo umore quando Dors uscì dal negozio.

— Hai tutto?

— Sì.

— Allora torniamo all'alloggio, così potrai cambiarti.

La toga bianca non le andava bene quanto quella grigio chiaro, e Dors non aveva potuto provarla, altrimenti anche il negoziante più ottuso si sarebbe insospettito.

— Come ti sembro, Hari?

— Sembri proprio un ragazzo. Ora proviamo la fascia... o meglio, l'*obiah*. Meglio che mi abitui a chiamarla così.

Dors, senza la guaina, stava scuotendo i capelli con sollievo. Disse brusca: — Non metterla adesso. Non dobbiamo sfilare per Micogeno con la fascia addosso. Attirare l'attenzione è l'ultima cosa che ci interessi.

— No, no. Voglio solo vedere come si metta.

— Be', non quella fascia. Questa è migliore e più elaborata.

— Giusto, Dors. Devono notare me, se mai. Non devono accorgersi che sei una donna.

— Non stavo pensando a questo, Hari. Voglio solo che tu abbia un bell'aspetto.

— Mille grazie, ma è impossibile, temo. Bene, vediamo un po' come si fa...

Insieme, Hari e Dors si allenarono a mettere ed a togliere l'*obiah*, varie volte, finché non riuscirono a compiere l'operazione con un unico gesto fluido. Dors insegnò ad Hari come fare, avendo osservato un uomo al Sacratorium il giorno prima.

Quando Seldon si congratulò con lei per la sua attenzione, Dors arrossì e disse: — Non è nulla, Hari... solo una cosa che ho notato.

— Be', allora sei un genio in quanto a spirito d'osservazione.

Soddisfatti, si scostarono e si studiarono a vicenda.

L'*obiah* di Hari scintillava, ed un motivo rosso vivo che ricordava un drago spiccava su uno sfondo sempre rosso ma più tenue. Quella di Dors era meno appariscente, aveva una semplice linea ornamentale lungo il centro ed era molto più chiara. — Ecco — disse Dors. — Tanto per mostrare un po' di buon gusto. E tolse la fascia.

— Ora la pieghiamo e la mettiamo in una delle tasche interne. In questa ho la mia tessera di credito... o meglio, la tessera di Hummin... e la chiave dell'alloggio. E qui, dall'altra parte, ho il Libro.

— Il Libro? Lo porti con te?

— Devo. Immagino che chi vada al Sacratorium debba avere con sé una copia del Libro. Forse bisogna recitare dei brani o leggerlo. Se sarà necessario, lo useremo in due, e magari nessuno se ne accorgerà. Pronta?

— Per modo di dire... comunque, vengo con te.

— Sarà un viaggio noioso. Per favore, guardami la guaina e controlla che questa volta non si vedano dei capelli. E non grattarti la testa.

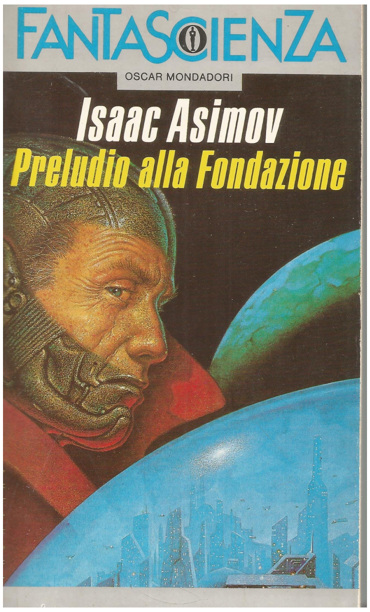
— D'accordo. Sembri a posto.

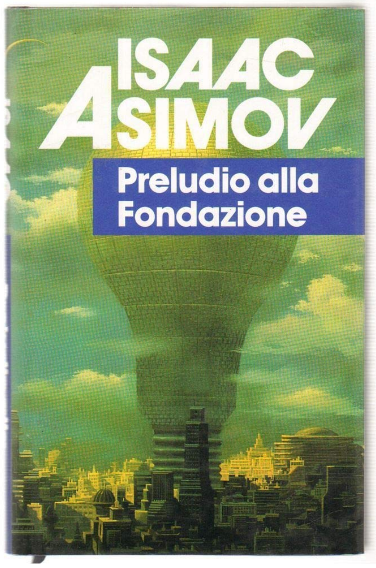
— Anche tu.

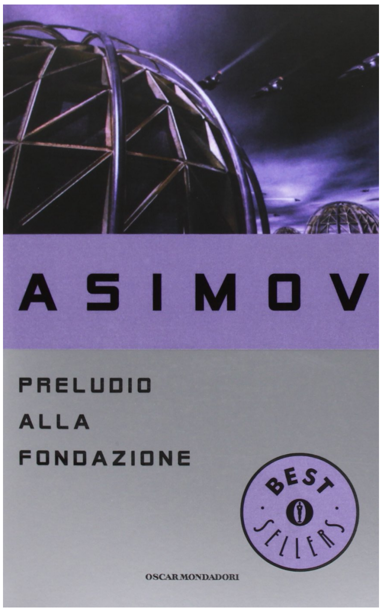
— Sembri anche nervoso.

Seldon disse arcigno: — Indovina perché!

Impulsivamente, Dors gli prese una mano e la strinse, poi si ritrasse, quasi sorpresa dal proprio gesto. Hari, a sua volta un po' sorpreso e particolarmente contento. si schiarì la voce. — Bene, andiamo.







Giulia

ROBOT... Un termine usato nelle antiche leggende di molti mondi per indicare gli "automi", nome meno desueto. Stando alle descrizioni i robot in genere avevano una forma umana ed erano fatti di metallo, anche se pare che ne esistessero alcuni di natura pseudo-organica. Molti ritengono che, durante la Fuga, Hari Seldon abbia visto un vero robot, però trattasi di una storia di dubbia origine. Nei suoi voluminosi scritti, Seldon non parla mai di robot, sebbene...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

56

Non li notarono.

Hari e Dors rifecero il viaggio del giorno prima e questa volta nessuno si soffermò a guardarli. Anche le occhiate di sfuggita furono pochissime. Diverse volte dovettero scostare le ginocchia per consentire a qualcuno seduto verso l'interno di scendere dal bus. Quando qualcuno saliva, capirono in fretta che dovevano farsi in là se c'era un posto libero.

Questa volta si stancarono ben presto dell'odore delle toghe non proprio pulitissime, perché erano meno attratti da quello che accadeva fuori.

Ma alla fine arrivarono a destinazione.

— Ecco la biblioteca — annunciò Seldon sottovoce.

— Dovrebbe essere quella — disse Dors. — Almeno, è l'edificio che Micelio Settantadue ci ha indicato ieri.

S'incamminarono senza fretta verso la costruzione.

— Respira a fondo — fece Seldon. — Siamo al primo ostacolo.

La porta di fronte a loro era aperta, la luce all'interno era tenue. C'erano cinque ampi gradini di pietra che portavano all'ingresso. Salirono sul primo ed attesero qualche secondo prima di rendersi conto che il loro peso non azionasse alcun meccanismo di trasporto. Con una lieve smorfia, Dors fece cenno ad Hari di muoversi.

Salirono i gradini, sentendosi imbarazzati per Micogeno, tant'era arretrato. Poi varcarono la soglia e, appena dentro, dietro ad una scrivania, notarono un uomo chino sul computer più rudimentale che Seldon avesse mai visto.

L'uomo non alzò lo sguardo. Sarebbe stato superfluo, rifletté Seldon. Toga bianca, testa calva... i micogeniani erano talmente simili tra loro che non c'era bisogno di guardarli... il che era un vantaggio per i tribali in questo caso.

Il micogeniano, che sembrava ancora intento ad esaminare chissà cosa sulla scrivania, chiese: — Studiosi?

— Studiosi — confermò Seldon.

L'uomo piegò la testa verso una porta. — Entrate. Accomodatevi.

Avanzarono. A quanto pareva, erano gli unici in quella sezione della biblioteca. O la biblioteca non era molto frequentata, o gli studiosi erano pochi... molto probabilmente, entrambe le cose.

Seldon mormorò: — Credevo che ci avrebbero chiesto di mostrare un permesso o qualcosa del genere, ed ero pronto a giustificarmi dicendo che l'avessi dimenticato.

— Probabilmente a quell'uomo la nostra presenza fa piacere comunque. Hai mai visto un posto simile? Se un posto, come una persona, potesse essere morto, be', saremmo dentro un cadavere.

La maggior parte dei libri di quella sezione erano fatti come il Libro che Seldon aveva in tasca. Dors passeggiò lungo gli scaffali, esaminandoli.

— Vecchi libri, per lo più. In parte, classici. In parte, inutili.

— Libri di fuori? Non micogeniani, cioè?

— Oh, sì. Se hanno dei libri loro, devono tenerli in un'altra sezione. Questa è per la ricerca esterna, a disposizione dei poveri sedicenti studiosi come il vecchio di ieri... Questo è il reparto di consultazione, e qua c'è un'Enciclopedia Imperiale... avrà una cinquantina d'anni... e c'è anche un computer.

Dors fece per toccare i tasti, ma Seldon la bloccò.

— No, aspetta. Potrebbe succedere qualcosa, e perderemmo tempo.

Le indicò un'insegna discreta, sopra una scaffalatura. Le lettere luminose dicevano: "Al Sacratorium". La seconda "a" era spenta, forse da poco... forse perché a nessuno importava. (L'Impero era in decadenza, pensò Seldon. Tutte le sue parti, anche Micogeno.) Si guardò intorno. La misera biblioteca (così importante per l'orgoglio micogeniano, forse utilissima agli Anziani che potevano usarla per trovare delle briciole per puntellare le loro convinzioni e rivestirle di una patina di raffinatezza tribale) sembrava deserta: dopo di loro non era entrato nessuno.

Seldon disse: — Avanti, allontaniamoci in modo che l'uomo all'ingresso non possa vederci, e mettiamo la fascia.

Poi, davanti alla porta, rendendosi conto tutt'ad un tratto che non sarebbe stato possibile tornare indietro se avessero superato quel secondo ostacolo, disse: — Dors, non venire con me.

Lei aggrottò le sopracciglia. — Perché no?

— È pericoloso, e non voglio che tu rischi.

— Sono qui per proteggerti — ribatté Dors, la voce bassa ma decisa.

— Ma che protezione puoi darmi? So proteggermi da solo, anche se forse non ci credi. E sarei intralciato dovendo proteggere anche te. Non capisci?

— Non preoccuparti per me, Hari. Sta a me preoccuparmi. — Dors toccò la fascia nel punto in cui le attraversava il petto tra i seni nascosti.

— Perché te l'ha chiesto Hummin?

— Perché questi sono i miei ordini. — Dors prese il braccio di Seldon appena sopra il gomito, e come al solito lui fu sorpreso dalla forza della sua stretta. — Sono contraria a questa azione, Hari, ma se tu sei convinto di dover entrare, allora devo entrare anch'io.

— D'accordo. Però se succede qualcosa e tu hai la possibilità di svignartela, scappa. Non preoccuparti per me.

— Stai sprecando il fiato, Hari. E mi stai offendendo.

Seldon toccò il riquadro d'apertura, e la porta scorrevole si aprì. Insieme, muovendosi quasi con perfetto sincronismo, varcarono la soglia.

57

Una grande sala, ancor più grande perché era priva di qualsiasi arredo. Non c'erano sedie, né panche, né sedili di alcun genere. Non c'era alcuna piattaforma, né drappi... niente decorazioni.

Non c'erano luci, solo un'illuminazione fioca ed uniforme. Le pareti non erano completamente spoglie. Qui e là, a varie altezze, in ordine sparso, c'erano dei piccoli schermi televisivi primitivi, bidimensionali, tutti in funzione. Dal punto in cui si trovavano Dors e Seldon, non si aveva nemmeno l'illusione di una terza dimensione, nemmeno una parvenza di vera olovisione.

C'erano delle persone nella sala. Poche, ed isolate.

Tutti se ne stavano per proprio conto, in ordine sparso come gli schermi televisivi. Tutti indossavano la toga bianca, e la fascia.

Per lo più, regnava il silenzio. Non si poteva dire che qualcuno parlasse davvero. Certi muovevano le labbra, mormorando sommessamente. Quelli che camminavano lo facevano con passo furtivo, tenendo gli occhi bassi.

L'atmosfera era decisamente funerea.

Seldon si chinò verso Dors, che portò subito un dito alle labbra, poi indicò un monitor. Lo schermo mostrava un giardino idilliaco pieno di fiori, inquadrato con una lenta panoramica dall'obiettivo. S'incamminarono verso il monitor imitando le altre persone... passi lenti e leggeri.

Quando furono a mezzo metro dallo schermo, si sentì una voce sommessa ed insinuante... «Il giardino di Antennin, ricostruito da antiche guide e fotografie, situa nella zona periferica di Eos; notate...».

— Si accende quando qualcuno sia abbastanza vicino, e si spegne se ci si allontani — sussurrò Dors con un filo di voce, e Seldon fece fatica a sentirla col suono proveniente dall'apparecchio. — Se ci avviciniamo abbastanza, possiamo parlare approfittando del sonoro, però non girarti e taci subito se arriva qualcuno.

Seldon, il capo chino, le mani strette di fronte a sé (aveva notato che quella fosse una posa molto in voga), disse: — Mi aspetto sempre che da un momento all'altro qualcuno cominci a lamentarsi.

— Può darsi. Stanno piangendo il loro Mondo Perduto.

— Spero che cambino trasmissioni di tanto in tanto. Sarebbe tremendo vedere sempre le stesse.

— Sono tutte diverse — mormorò Dors, spostando lo sguardo con circospezione. — Forse cambiano periodicamente... Non so.

— Aspetta! — disse Seldon, un briciolo troppo forte. Abbassò la voce e continuò: — Da questa parte.

Dors corrugò la fronte, non avendo capito, ma lui le rivolse un cenno con la testa. Si mossero ancora adagio, ma Seldon impaziente allungò il passo e Dors, raggiungendolo, gli diede un breve strattone alla toga, costringendolo a rallentare.

— Dei robot — disse Seldon, non appena entrò in funzione il sonoro.

L'immagine mostrava l'angolo di una residenza, con un prato ondulato e delle siepi in primo piano, e tre oggetti che potevano essere descritti solo come robot... metallici, in apparenza, e vagamente umani come forma.

La registrazione spiegò: «Questa è una veduta, di recente ricostruzione, della residenza della famosa tenuta di Wendome, terzo secolo. Il robot che si può notare verso il centro, secondo la tradizione si chiamava Bendar, e secondo gli antichi documenti servì per ventidue anni prima di essere sostituito».

Dors osservò: — "Di recente ricostruzione"... quindi le trasmissioni cambiano.

— Sempre che non dicano "di recente ricostruzione" da un migliaio d'anni.

Un micogeniano si avvicinò al monitor e, a bassa voce, ma non bassa quanto i sussurri di Dors e Seldon, disse: — Salve, Fratelli.

Parlò senza guardare Seldon e Dors, e dopo un'involontaria occhiata allarmata Seldon tornò a girarsi.

Dors non si era minimamente scomposta.

Seldon esitò. Micelio Settantadue aveva detto che nel Sacratorium nessuno parlava. Forse aveva esagerato. Del resto, mancava dal Sacratorium da quando era piccolo.

Disperato, Seldon decise che doveva dire qualcosa.

Mormorò: — Salve anche a te, Fratello.

Non sapeva se fosse la formula di risposta appropriata o se ci fosse una formula, ma apparentemente il micogeniano non trovò nulla di sbagliato nelle sue parole.

— Lunga vita su Aurora — disse.

— Anche a te lunga vita — fece Seldon. E dal momento che aveva l'impressione che l'altro si aspettasse di più soggiunse: — Su Aurora. — E ci fu un impercettibile allentarsi della tensione. Seldon aveva la fronte umida.

Il micogeniano disse: — Stupenda! È la prima volta che vedo questa immagine.

— Un lavoro eccellente — fece Seldon. Poi, in un impeto di audacia, aggiunse: — Una perdita indimenticabile.

L'altro parve sorpreso. — Proprio... già — disse, e si allontanò.

Dors sibilò: — Non rischiare inutilmente. Non dire quello che non devi dire.

— Mi sembrava una cosa naturale. Comunque, questo materiale è recente. Ma quei robot sono una delusione: non è quello che ci si aspetti di vedere pensando a degli automi. Io voglio vedere i robot organici... quelli umani.

— Ammesso che esistessero — osservò Dors esitante, — credi che li utilizzassero per lavori di giardinaggio?

— No, è vero — convenne Seldon. — Dobbiamo trovare guglia degli Anziani.

— Sempre che esista. A me sembra che in questo salone vuoto non ci sia nulla... a parte un salone vuoto.

— Diamo un'occhiata.

Camminarono lungo la parete, passando da uno schermo all'altro, cercando di variare la durata delle soste di fronte ad ogni monitor, finché Dors non strinse il braccio di Seldon. Tra due schermi s'intravedevano delle linee che delimitavano un rettangolo.

— Una porta — disse Dors. Poi, non più tanto convinta, aggiunse: — Secondo te?

Seldon si guardò attorno furtivamente. Per fortuna, in armonia con l'atmosfera di cordoglio, ogni faccia, quando non fissava uno schermo televisivo, era china verso il pavimento con un'espressione triste e concentrata.

— Come si aprirà? — fece Seldon.

— Con una piastra d'apertura.

— Io non ne vedo.

— Be', non è segnata, però là c'è un punto scolorito. Vedi? Sai, chissà quante volte abbiano appoggiato la mano...

— Ora provo. Occhi aperti, e dammi un calcio se qualcuno guarda da questa parte.

Seldon trattenne il respiro, toccò la chiazza scolorita ma non accadde nulla. Allora vi appoggiò il palmo e premette.

La porta si aprì silenziosa... senza un cigolio, senza il minimo scricchiolio. Seldon si affrettò a varcarla, e Dors lo seguì. La porta si richiuse.

— Il problema è... ci avrà visto qualcuno? — disse Dors.

— Indubbiamente gli Anziani passano spesso da questa porta.

— Già, ma penseranno che siamo Anziani, noi?

Seldon attese, quindi rispose: — Se ci avessero osservati ed avessero notato qualcosa che non andasse, questa porta si sarebbe spalancata al massimo quindici secondi dopo il nostro ingresso.

— Pub darsi. O forse dietro questa porta non c'è nulla da vedere o da fare, ed a nessuno importa chi entri qui.

— Questo è tutto da dimostrare — borbottò Seldon.

Si trovavano in una stanza stretta, piuttosto buia, ma quando avanzarono la luce aumentò.

C'erano sedie, ampie e comode, tavolini, parecchi divani, un frigorifero capiente, degli armadietti.

— Se questa è la guglia degli Anziani — commentò Seldon — pare che gli Anziani si trattino bene, nonostante l'austerità del Sacratorium.

— Come prevedibile — disse Dors. — L'ascetismo in una classe dirigente è molto raro, è solo una facciata da presentare al pubblico. Annotalo sul tuo taccuino degli aforismi psicostorici. — Si guardò intorno. — E non c'è alcun robot.

— Ah, ma una guglia è un posto elevato, ricordi? E questo soffitto è basso. Devono esserci dei piani superiori, e la strada deve essere quella. — Seldon indicò una scala ricoperta da una passatoia.

Non andò verso la scala, però. Si guardò attorno, perplesso.

Dors immaginò cosa stesse cercando. — Dimentica gli ascensori. C'è il culto del primitivismo a Micogeno, se ben ricordi. Quindi, niente ascensori. E non è tutto... scommetto che se andremo sul primo gradino la scala non comincerà a muoversi verso l'alto: dovremo salire noi. Parecchie rampe, forse.

— Salire la scala?

— Ovvio, deve portare alla guglia, sempre che porti da qualche parte. Vuoi vedere la guglia, o no?

Assieme si avviarono alla scala e cominciarono a salire.

E fecero tre rampe, e via via che salivano la luce si abbassò in maniera percettibile. Seldon respirò profondamente e mormorò: — Penso di essere in ottima forma, però questa è una cosa che detesto.

— Non sei abituato a questo tipo di sforzo fisico.

Dors non mostrava alcun segno di stanchezza.

Alla sommità della terza rampa, la scala terminava.

Di fronte a loro c'era una nuova porta.

— E se è bloccata? — disse Seldon, rivolto più che altro a se stesso. — Cerchiamo di sfondarla?

— Perché dovrebbe essere bloccata dal momento che quella di sotto non lo era? Se questa è la guglia degli Anziani, c'è senza dubbio un tabù che impedisce a chi non sia un Anziano di venire qui, ed un tabù è molto più efficace di qualsiasi serratura.

— Per chi accetta il tabù — disse Seldon, ma non accennò ad avvicinarsi alla porta.

— Siamo ancora in tempo ad andarcene, visto che esiti. Infatti, io ti consiglierei di lasciar perdere.

— Esito soltanto perché non so cosa troveremo all'interno. Se non c'è nulla... — Poi Seldon alzò la voce ed aggiunse: — Be', se non c'è nulla, non c'è nulla, e basta. — Ed avanzò, premendo il riquadro d'apertura.

La porta si aprì, rapida e silenziosa, e Seldon arretrò di un passo, colpito dalla luce sorprendentemente intensa che sgorgò all'esterno.

E là, di fronte a lui, gli occhi accesi e luminosi, le braccia alzate a metà, un piede leggermente più avanti dell'altro, sprigionando uno scintillio metallico giallognolo, c'era una figura umana. Per alcuni attimi, Seldon ebbe l'impressione che indossasse una tunica aderente, ma osservando meglio si accorse che la tunica faceva parte della struttura dell'oggetto.

— È il robot — disse intimidito. — Ma è metallico.

— Peggio — fece Dors, che si era spostata rapidamente a destra e a sinistra. — Ha lo sguardo fisso. Le sue braccia sono perfettamente immobili. Non è vivo... sempre che si possa usare questa espressione con un robot.

Al che, un uomo... quello era un uomo, non c'era alcun dubbio... uscì da dietro il robot e disse: — Forse no. Però *io* sono vivo.

E, quasi automaticamente, Dors avanzò e si piazzò tra Seldon e l'uomo apparso all'improvviso.

58

Seldon la spinse da parte, senza volerlo forse un po' troppo bruscamente.

— Non ho bisogno di protezione: è il nostro vecchio amico Caposole Quattordici.

L'uomo di fronte a loro, che portava una doppia fascia, forse simbolo della sua carica di Sommo Anziano, disse: — E tu sei il tribale Seldon.

— Certo.

— E questa, malgrado l'abbigliamento maschile, è la tribale Venabili.

Dors non aprì bocca.

Caposole Quattordici proseguì. — Naturalmente hai ragione, tribale. Non corri alcun pericolo di aggressione da parte mia. Prego, accomodati. Accomodatevi tutti e due. Dato che non sei una Sorella, tribale Venabili, non c'è bisogno che ti ritiri. C'è una sedia anche per te, e se apprezzi l'onore, sarai la prima donna ad occuparla.

— Non apprezzo l'onore — replicò Dors, scandendo bene le parole.

Caposole annul. — Come vuoi. Mi siederò anch'io, perché devo farvi delle domande e non intendo interrogarvi stando in piedi.

Si sedettero in un angolo della stanza. Gli occhi di Seldon si spostarono verso il robot di metallo.

Caposole disse: — Sì, è proprio un robot.

— Lo so — tagliò corto Seldon.

— So che lo sai — fece il micogeniano, altrettanto secco. — Adesso che abbiamo risolto la questione, perché siete qui?

Seldon fissò il Sommo Anziano. — Per vedere il robot.

— Lo sai che solo gli Anziani possono entrare nella guglia?

— Non lo sapevo, ma lo sospettavo.

— Lo sai che i tribali non possono entrare nel Sacratorium?

— Mi è stato detto.

— Ed hai ignorato questo fatto, vero?

— Come ti ripeto, volevamo vedere il robot.

— Lo sai che nessuna donna, nemmeno una Sorella, può entrare nel Sacratorium se non in rare occasioni prestabilite?

— Mi è stato detto.

— E lo sai che nessuna donna, mai, per nessuna ragione, può indossare indumenti maschili? Questo vale, nei confini di Micogeno, sia per le tribali che per le Sorelle.

— Non lo sapevo, però non mi sorprende.

— Bene. Voglio che tutto questo sia chiaro. Ora, perché ti interessava vedere il robot?

Seldon si strinse nelle spalle. — Curiosità: non avevo mai visto un robot... non sapevo nemmeno che esistessero.

— E come hai fatto a sapere che esistessero, e che uno si trovasse proprio qui?

Seldon tacque, poi disse: — Non desidero rispondere a questa domanda.

— È per questo motivo che siete stati portati a Micogeno dal tribale Hummin? Per indagare sui robot?

— No. Il tribale Hummin ci ha portati qui per condurci al sicuro. Comunque, la dottoressa Venabili ed io siamo studiosi. Il nostro campo è la conoscenza, ed il nostro scopo è quello di conoscere nuove cose. Micogeno non è molto capito fuori dai suoi confini, e noi vogliamo conoscere meglio le vostre tradizioni ed il vostro pensiero. È un desiderio naturale, ci sembra... un desiderio innocuo, persino lodevole.

— Ah, ma noi non vogliamo che le tribù e i mondi esterni sappiano troppo di noi. È il nostro desiderio naturale, e spetta a noi giudicare quel che sia innocuo o dannoso per noi. Quindi, tribale, ti chiedo ancora: come hai fatto a sapere che a Micogeno ci fosse un robot, e che si trovasse in questa stanza?

— Voci sentite in giro — rispose alla fine Seldon.

— Dunque è questa la tua risposta?

— Voci sentite in giro. Sì, la mia risposta è questa.

Gli occhi azzurri di Caposole Quattordici parvero diventare più penetranti. Senza alzare la voce, il Sommo Anziano disse: — Tribale Seldon, collaboriamo da tempo col tribale Hummin. Per essere un tribale, ci è parso una persona onesta e fidata. Per essere un tribale!

«Quando ha portato qui voi due e vi ha affidati alla nostra protezione, noi abbiamo accettato. Ma il tribale Hummin, malgrado le sue virtù, è pur sempre un tribale, e noi avevamo dei timori. Non sapevamo con certezza quale potesse essere il vostro, od il suo, vero scopo.

— Il nostro scopo era la conoscenza — disse Seldon. — La conoscenza accademica. La tribale Venabili è una studiosa di storia, ed anche a me interessa la storia. Perché non dovrebbe interessarci la storia micogeniana?

— Innanzitutto, perché noi non vogliamo che vi interessi... Comunque, vi abbiamo mandato due nostre Sorelle fidate. Dovevano collaborare con voi, cercare di scoprire cosa volevate, e... com'è l'espressione che usate voi tribali?.. stare al vostro gioco, ma senza darvi modo di accorgervene. — Caposole Quattordici sorrise, ma era un sorriso sinistro.

— Gocciadipioggia Quarantacinque — riprese — ha accompagnato nei negozi la tribale Venabili, ma in quelle occasioni non ci è sembrato di notare nulla che non andasse. Avevamo un resoconto dettagliato, ovvio.

«Gocciadipioggia Quarantatré, tribale Seldon, ti ha mostrato le nostre microcolture. Avresti potuto insospettirti per la sua disponibilità a venire con te da sola, un comportamento inammissibile per noi, ma hai sostenuto che quello che valesse per i Fratelli non valesse per i tribali, e ti sei compiaciuto per averla convinta con quel fragile ragionamento. Lei ha accolto la tua richiesta, anche se questo ha sconvolto non poco la sua pace interiore. Ed alla fine tu hai chiesto il Libro. Se te lo avesse consegnato troppo prontamente, tu avresti potuto sospettare qualcosa, così lei ha finto di avere un desiderio perverso che solo tu potessi soddisfare. La sua abnegazione non sarà dimenticata... Immagino che tu abbia ancora il Libro, tribale... anzi, che tu lo abbia con te adesso. Posso averlo?

Seldon rimase in silenzio, ostile.

Senza ritrarre la mano rugosa, Caposole Quattordici disse: — Preferisci che ti venga strappato con la forza?

Seldon consegnò il Libro. Il Sommo Anziano lo sfogliò un attimo, quasi volesse rassicurarsi che non fosse stato danneggiato.

Poi sospirò. — Dovrà essere distrutto secondo le regole. Peccato!.. Dopo che hai avuto il Libro, naturalmente, non siamo rimasti sorpresi quando vi siete diretti al Sacratorium. Eravate sorvegliati continuamente, perché un Fratello od una Sorella, a meno di non essere completamente assorti in qualcosa, riconoscono subito un tribale. Sappiamo riconoscere una guaina a prima vista, e ce ne sono meno di settanta a Micogeno... appartengono per lo più a tribali che si trovano a Micogeno per affari ufficiali e che restano sempre negli edifici governativi durante il loro soggiorno qui. Quindi voi due siete stati visti ed identificati senza ombra di dubbio, ripetutamente.

«Il vecchio Fratello che vi ha incontrati vi ha parlato della biblioteca oltre che del Sacratorium, però vi ha anche spiegato quali fossero le proibizioni esistenti per voi,

perché non volevamo intrappolarvi. Anche Fasciadicielo Due vi ha avvisati, ed in modo energico. Tuttavia, non avete desistito.

«Il negozio dove avete comprato la toga bianca e le due fasce ci ha informati subito, e così abbiamo capito le vostre intenzioni. Abbiamo fatto in modo che la biblioteca fosse deserta, abbiamo detto al bibliotecario di ignorarvi, il Sacratorium è rimasto quasi inutilizzato. L'unico Fratello che inavvertitamente vi ha parlato per poco non ha rovinato tutto, però si è affrettato ad allontanarsi quando ha capito con chi avesse a che fare. Poi siete venuti quassù.

«Come vedete, era vostra intenzione venire quassù, e noi non vi abbiamo attirati qui in alcun modo. Se siete qui, è solo perché ci siete arrivati in seguito alle vostre azioni, al vostro desiderio... ed io torno a chiedere: perché?

Questa volta fu Dors a rispondere, la voce ferma, l'espressione dura. — Te lo diciamo un'altra volta, micogeniano... Siamo studiosi, per noi la conoscenza è sacra, ed è solo la conoscenza che cerchiamo. Non ci avete attirati qui, però non ci avete nemmeno fermati, mentre avreste potuto farlo prima che ci avvicinassimo a questo edificio. Ci avete spianato la strada, ci avete facilitato il compito, ed anche questo volendo è una specie di adescamento. E che male abbiamo fatto? Non abbiamo danneggiato in alcun modo l'edificio, né questa stanza, né te, e nemmeno quello.

Dors indicò il robot. — Un pezzo di metallo morto, ecco cosa nascondete qui dentro. Adesso sappiamo cosa sia e non ci interessa sapere altro. Ci aspettavamo che fosse diverso, e siamo delusi, ma adesso che abbiamo scoperto che sia soltanto un pezzo di metallo morto ce ne andremo... e se vuoi, lasceremo anche Micogeno.

Caposole ascoltò, inespressivo, e quando Dors ebbe finito si rivolse a Seldon. — Questo robot, come vedi, è un simbolo, un simbolo di tutto ciò che abbiamo perso, tutto ciò che nel corso dei millenni non abbiamo dimenticato e che un giorno intendiamo riavere. È l'unica cosa concreta ed autentica che ci rimanga, quindi ci è cara... eppure per la tua donna è solo "un pezzo di metallo morto". Sei d'accordo con lei, tribale Seldon?

Seldon rispose: — Apparteniamo a società che non sono legate ad un passato che risale a migliaia di anni fa, rifiutando qualsiasi contatto con quello che sia esistito tra quel passato e l'epoca attuale. Noi viviamo nel presente, che per noi è il prodotto di tutto il passato e non di un unico momento lontanissimo a cui aggrapparsi.

«Ci rendiamo conto del significato che possa avere per voi il robot, e siete liberi di continuare a considerarlo come preferite. Ma noi possiamo solo vederlo con i nostri occhi, come voi potete vederlo solo coi vostri: per noi è un pezzo di metallo morto.

— Ed adesso ce ne andremo — disse Dors.

— No — disse Caposole Quattordici. — Venendo qui avete commesso un reato. È un reato solo ai nostri occhi, come vi affretterete senza dubbio a far notare — le sue labbra si curvarono in un sorriso gelido — ma questo è il nostro territorio, e sul nostro territorio spetta a noi definire le cose... E questo reato, che noi definiamo tale, è punibile con la morte.

— E ci sparerete, ci eliminerete? — fece Dors, altera.

Caposole Quattordici assunse un'espressione sprezzante e continuò a rivolgersi solo a Seldon. — Per chi ci prendete, tribale Seldon? La nostra cultura è antica come la vostra, altrettanto complessa, civile ed umana.

«Non sono armato. Sarete processati e, dal momento che siete chiaramente colpevoli, verrete giustiziati secondo la legge, in maniera rapida ed indolore.

«Se cercaste di andarvene adesso, io non vi fermerei... ma ci sono molti Fratelli qui sotto, sono molto più numerosi di quelli che abbiate visto entrando nel Sacratorium, e furiosi per il vostro gesto potrebbero aggredirvi con estrema violenza. È successo in passato che dei tribali siano morti cosi, e non è una morte piacevole... sicuramente, non indolore.

— Fasciadicielo Due ci ha avvertiti di una simile possibilità — disse Dors. — così la vostra sarebbe una cultura complessa, civile ed umana, vero?

— Le persone possono ricorrere alla violenza quando subentrano emozioni intense, tribale Seldon, anche se in circostanze normali siano miti e pacifiche — replicò calmo il Sommo Anziano. — Questo vale per ogni cultura, come saprà certamente la tua donna, che dovrebbe essere una studiosa di storia.

Seldon disse: — Cerchiamo di ragionare, Caposole Quattordici. Potrai anche amministrare la giustizia a Micogeno, nelle questioni locali, però non puoi giudicare noi, e lo sai. Siamo cittadini dell'Impero non micogeniani, e spetta all'Imperatore ed ai suoi funzionari legali occuparsi dei delitti passibili di pena capitale.

— Può darsi che sia così sui codici e sugli schermi olovisivi, ma non stiamo parlando di cose teoriche adesso. Da tempo il Sommo Anziano ha la facoltà di punire i reati di sacrilegio senza interferenze da parte del trono imperiale.

— Se i trasgressori appartengono alla tua gente — insisté Seldon. — Il discorso cambia se si tratta di stranieri.

— Ne dubito, in questo caso. Il tribale Hummin vi ha condotti qui come latitanti, e dato che a Micogeno non abbiamo lievito al posto del cervello, siamo convinti che vi stiate sottraendo alle leggi dell'Imperatore. Perché dovrebbe obiettare l'Imperatore, se il suo lavoro lo sbrigheremo noi?

— Certo che obietterebbe — ribatté Seldon. — Anche se ci stessimo sottraendo alle autorità imperiali, anche se ci volesse solo per punirci, l'Imperatore ci vorrebbe ugualmente. Consentirvi di uccidere con qualsiasi mezzo e per qualsiasi motivo, dei non micogeniani senza l'opportuno procedimento imperiale, equivarrebbe a consentirvi di sfidare la sua autorità, e l'Imperatore non può permettere che si crei un precedente del genere. Certo, gli dispiacerebbe danneggiare il commercio di microalimenti, però per lui sarebbe inevitabile ristabilire il privilegio ed il potere imperiale. Nella vostra smania di ucciderci, volete che arrivi una divisione di soldati imperiali a saccheggiare le vostre colture e le vostre abitazioni, a profanare il Sacratorium, ed a prendersi delle libertà con le Sorelle? Rifletti.

Caposole Quattordici sorrise di nuovo, ma non mostrò alcun tentennamento. — In effetti, ho riflettuto sul problema, e c'è un'alternativa. Dopo la vostra condanna, potremmo rimandare l'esecuzione per permettervi di appellarvi all'Imperatore per una revisione del caso. Probabilmente l'Imperatore gradirà la nostra prova di sottomissione alla sua autorità, sarà contento di avervi in pugno, per ragioni sue... e Micogeno magari ne trarrà dei vantaggi. È questo che volete? Appellarvi all'Imperatore a tempo debito ed essere consegnati a lui?

Seldon e Dors si guardarono un attimo e non risposero.

Caposole disse: — Mi pare che preferiate essere consegnati all'Imperatore piuttosto che morire... però, chissà perché, ho la sensazione che il margine di preferenza sia molto lieve.

— A dire il vero — intervenne una nuova voce — penso che siano due soluzioni poco soddisfacenti, e che dobbiamo cercarne una terza.

59

Fu Dors ad identificare per prima il nuovo venuto, forse perché aspettava il suo arrivo.

— Hummin — disse — grazie al Cielo ci avete trovati. Mi sono messa in contatto con voi non appena ho capito che non sarei riuscita a far desistere Hari da... — alzò le mani, gesticolando — da questo.

Il sorrisetto di Hummin non intaccò la serietà naturale del suo viso: aveva un'aria leggermente stanca.

— Mia cara, ero impegnato in altre cose. Non sempre posso assentarmi immediatamente. E quando sono arrivato qui, come voi, mi sono dovuto procurare una toga ed una fascia, per non parlare della guaina, prima di raggiungere questo luogo. Se fossi arrivato più in fretta, forse avrei impedito che accadesse quel che è successo... comunque, non credo di essere arrivato troppo tardi.

Caposole Quattordici si era ripreso da quello che aveva tutta l'aria di essere stato uno shock doloroso.

Con voce priva dell'abituale, severa cupezza, chiese: — Come sei entrato qui, tribale Hummin?

— Non è stato facile, Sommo Anziano, ma come dice spesso la tribale Venabili, sono una persona molto persuasiva. Alcuni cittadini micogeniani ricordano chi io sia e cosa abbia fatto in passato per Micogeno, e che sia anche un Fratello onorario: tu hai dimenticato, Caposole Quattordici?

— Non ho dimenticato, ma persino i ricordi più favorevoli scompaiono di fronte a certe azioni... Un tribale ed una tribale, qui! Non esiste crimine più grave. Tutto quello che hai fatto non basta a compensare un fatto del genere. La mia gente non è ingrata: ti ripagheremo in qualche altro modo. Ma questi due devono morire od essere consegnati all'Imperatore.

— Anch'io sono qui — replicò calmo Hummin. — Non è un crimine anche questo?

— Per te, solo per te, che in fondo sei un Fratello onorario, posso... chiudere un occhio, una volta. Ma non con questi due.

— Perché ti aspetti una ricompensa dall'Imperatore? Qualche favore? Qualche concessione? Ti sei già messo contatto con lui, o più probabilmente col suo Capo di Gabinetto, Eto Demerzel?

— Non è un argomento pertinente, questo.

— Il che equivale ad un'ammissione. Via, non voglio sapere cos'abbia promesso l'Imperatore, ma non può essere molto. Non ha molto da offrire in questi giorni di

degenerazione. Lascia che sia io a farti un'offerta. Questi due ti hanno detto che siano studiosi?

— Sì.

— E lo sono, non mentono. La tribale è una storica, il tribale un matematico. Stanno cercando di fondere le loro capacità per mettere a punto una matematica della storia, che chiamano "Psicostoria".

— Non so nulla di questa Psicostoria, né mi interessa saperlo. E non mi interessa alcun altro ramo del vostro sapere tribale.

— Comunque — fece Hummin — ti suggerisco di ascoltarmi.

In un quarto d'ora, conciso, illustrò la possibilità di organizzare le leggi naturali della società (a questo proposito nel suo tono di voce erano sempre presenti delle virgolette ben evidenti) in maniera tale da consentire la previsione del futuro con considerevole precisione a livello di probabilità.

Quando ebbe terminato, il Sommo Anziano, che aveva ascoltato impassibile osservò: — Una congettura molto inverosimile, direi.

Seldon, l'espressione mesta, sembrò sul punto di parlare, senza dubbio per dichiararsi d'accordo, ma la mano di Hummin, posata sul suo ginocchio, si serrò in modo inequivocabile.

Hummin disse: — Può darsi, Sommo Anziano, ma l'Imperatore non è di questo avviso. E parlando dell'Imperatore, una brava persona tutto sommato, in realtà mi riferisco a Demerzel... e riguardo le ambizioni di Demerzel non credo che tu abbia bisogno di delucidazioni. A loro piacerebbe moltissimo avere questi due studiosi, ed appunto per questo li ho portati qui, al sicuro. Non mi aspettavo che avresti fatto tu il lavoro per Demerzel, consegnandogli gli studiosi.

— Hanno commesso un reato che....

— Lo sappiamo, Sommo Anziano, ma è un reato solo perché voi volete chiamarlo reato: non è stato fatto alcun danno, in realtà.

— Sì, è stata lesa la nostra fiducia, la cosa più...

— Ma pensa a quali saranno i danni se la Psicostoria cadrà in mano a Demerzel. D'accordo, forse dalla Psicostoria non verrà fuori nulla, ma supponiamo per un attimo che dia qualche frutto e che il Governo imperiale possa servirsene... possa prevedere il futuro, possa prendere provvedimenti grazie a questa precognizione esclusiva... provvedimenti destinati a determinare un futuro alternativo più gradito all'apparato imperiale.

— E allora?

— Mi pare ovvio che il futuro alternativo più gradito all'apparato imperiale sarebbe un futuro di rigida centralizzazione, no? Da secoli ormai, come sai benissimo anche tu, nell'Impero si sta verificando un decentramento costante. Molti mondi ormai sono fedeli all'Imperatore solo a parole, ed in pratica si governano da soli.

«Persino qui su Trantor c'è una decentralizzazione. Micogeno, tanto per fare un esempio, è in gran parte libero da qualsiasi ingerenza imperiale. Tu governi in qualità di Sommo Anziano, e non ci sono funzionari imperiali al tuo fianco a controllare le tue azioni e le tue decisioni. Secondo te, quanto durerà questa situazione se uomini come Demerzel potranno modificare il futuro a loro piacimento?

— È sempre una congettura molto esile — disse Caposole Quattordici — però è preoccupante, lo ammetto.

— D'altra parte, se questi studiosi potranno completare il loro compito... ipotesi improbabile, certo, ma non del tutto... sicuramente ricorderanno di essere stati risparmiati da te, anche se avresti potuto decidere diversamente. In tal caso, mi pare lecito aspettarselo, cercheranno di favorire un futuro, per esempio, che consenta a Micogeno di avere un mondo proprio, un mondo che potrebbe essere trasformato a somiglianza del Mondo Perduto. E se per caso dovessero dimenticare la tua magnanimità, ci sarò io a ricordargliela.

— Ebbene... — fece Caposole.

— Via — disse Hummin — è facile capire cosa stai pensando. Tra tutti i tribali, Demerzel deve essere quello di cui ti fidi di meno. Ed anche se le probabilità di applicare la Psicostoria siano scarse... se non fossi onesto con te, non te lo direi... non sono zero. Quindi è possibile che la Psicostoria vi permetta di ricreare il vostro Mondo Perduto, la cosa che desiderate maggiormente, no?

«Non sareste disposti a correre qualsiasi rischio di fronte ad una prospettiva del genere? Via... è una promessa, ed io non faccio promesse alla leggera. Libera questi due, e scegli una piccola probabilità contro nessuna probabilità... una piccola probabilità che si realizzi il tuo sogno più grande.

Ci furono alcuni attimi di silenzio, poi Caposole sospirò. — Non so come, tribale Hummin, ma tutte le volte che ci incontriamo mi convinci a fare qualcosa che io in fondo non vorrei fare.

— Ti ho mai indotto in errore, Sommo Anziano?

— Non mi hai mai offerto una possibilità così esigua.

— Né una ricompensa possibile così grande: le due cose si compensano.

E Caposole Quattordici annuì. — Hai ragione. Prendi questi due e portali fuori da Micogeno. Non voglio più rivederli, a meno che non arrivi davvero il giorno in cui... Ma sicuramente non arriverà nel corso della mia vita.

— Forse no, Sommo Anziano. Ma la tua gente sta aspettando paziente da quasi ventimila anni: ti sembra troppo aspettare ancora, chissà, duecento anni?

— Io preferirei non aspettare un solo istante, ma lai mia gente aspetterà per tutto il tempo necessario. — Il vecchio micogeniano si alzò. — Vi sgombrerò la strada. Portali via!

60

Erano di nuovo in un tunnel. Hummin e Seldon ne avevano percorso uno quando erano andati dal Settore Imperiale all'Università di Streeling a bordo dell'aerotaxi. Ora si trovavano in un altro tunnel, che da Micogeno conduceva a... Seldon non lo sapeva, ed esitava a chiederlo. La faccia di Hummin sembrava una maschera di granito e non incoraggiava la conversazione.

Hummin era seduto nella parte anteriore del veicolo a quattro posti; alla sua destra non c'era nessuno. Seldon e Dors occupavano i sedili dietro.

Seldon provò a sorridere a Dors, che aveva un'aria tetra. — È bello indossare di nuovo dei vestiti veri, non trovi?

Dors rispose sincera: — Non porterò né guarderò mai più qualsiasi cosa che assomigli ad una toga. E non metterò mai più una guaina in testa, in alcun caso. Anzi, mi sentirò a disagio se vedrò un uomo calvo... parlo di calvizie naturale.

E fu Dors infine a fare la domanda di fronte alla quale Seldon aveva esitato. — Chetter — chiese piuttosto spazientita — perché non ci dite dove stiamo andando?

Hummin si spostò su un fianco e si voltò, fissando serissimo Dors e Seldon. — In un posto dove forse non sarà facile per voi cacciarvi nei guai... anche se non sono sicuro che un posto del genere esista.

Di colpo Dors parve avvilita. — A dire il vero, Chetter, la colpa è mia. A Streeling ho lasciato che Hari salisse sulla Faccia superiore senza accompagnarlo. A Micogeno, almeno l'ho seguito, però immagino che avrei dovuto impedirgli di entrare nel Sacratorium.

— Ero deciso a farlo — intervenne Seldon con fervore. — Non è stata assolutamente colpa di Dors.

Hummin non si sforzò di ripartire le responsabilità. Si limitò a dire: — Se ho ben capito, volevate vedere il robot. C'era una ragione particolare? È possibile conoscerla?

Seldon arrossì. — Mi sono sbagliato, Hummin. Non ho visto quel che mi aspettassi di vedere, o che speravo di vedere. Se avessi saputo cosa ci fosse nella guglia, non mi sarei certo disturbato ad andare là: è stato un fiasco completo.

— Ma cosa speravate di vedere, Seldon? Ditemelo. Spiegatevi pure con comodo: sarà un viaggio lungo e sono pronto ad ascoltare.

— Be', Hummin, credevo che esistessero robot umanoidi, molto longevi... e che almeno uno fosse ancora vivo, forse, e si trovasse nella guglia. Infatti c'era un robot, là, ma era di metallo, morto, un semplice simbolo. Se solo avessi saputo...

— Già. Se solo sapessimo, qualsiasi domanda e qualsiasi ricerca sarebbero superflue. Dove avete trovato queste informazioni riguardo i robot umanoidi? Dato che è impossibile che un micogeniano vi abbia parlato di un argomento del genere, mi viene in mente un'unica fonte: il Libro micogeniano... un libro stampato automaticamente in Auroriano antico ed in Galattico moderno. Giusto?

— Sì.

— E come avete fatto a procurarvene una copia?

Seldon esitò, poi borbottò: — È una storia un po' imbarazzante.

— Non m'imbarazzo facilmente, Seldon.

Seldon gli raccontò l'episodio, ed un sorrisetto contrasse per un attimo i lineamenti di Hummin.

Hummin disse: — Non avete pensato che dovesse trattarsi di una messinscena? Nessuna Sorella farebbe mai una cosa simile... se non per obbedire a degli ordini e dopo un'opera di persuasione notevole.

Seldon aggrottò le sopracciglia e sbottò aspro: — Non era affatto evidente. La gente è perversa, ogni tanto. Comodo per voi sogghignare. Io non disponevo delle vostre informazioni, e nemmeno Dors. Se volevate evitare che cadessi in qualche tranello, avreste dovuto avvisarmi che ci fossero dei tranelli.

— Avete ragione. Ritiro quel che ho detto. Comunque, il Libro non lo avete più, suppongo.

— No. Lo ha preso Caposole Quattordici.

— Ne avete letto molto?

— Solo una piccola parte. Mi è mancato il tempo. È un libro enorme, Hummin, ed anche terribilmente noioso.

— Sì, lo so, perché credo di averne letto più di voi. È noioso, e del tutto inattendibile. È una visione micogeniana unilaterale della storia, e mira più a presentare quella versione che a compiere un'analisi obiettiva. In certi punti è addirittura volutamente oscuro per impedire una chiara comprensione ai non micogeniani, caso mai qualche straniero dovesse leggerlo. Per esempio, cos'è che vi ha interessato di quello che avete letto sui robot?

— Ve l'ho già detto. Parlano di robot umanoidi, robot identici agli esseri umani esteriormente.

— E quanti sarebbero?

— Non lo dicono... Almeno, non ho incontrato alcun punto dove fornissero delle cifre. Può darsi che ce ne fossero pochissimi... però nel Libro uno di loro è chiamato "Rinnegato". Mi è parso un nome dal significato sgradevole, ostile, ma non sono riuscito a capire altro.

— Questo non me l'hai detto — intervenne Dors. — Se me l'avessi detto, ti avrei spiegato che non si tratta di un nome proprio: è un'altra parola arcaica, e significa grosso modo "traditore". Il termine arcaico ha una maggiore connotazione di paura, però: un traditore agisce furtivamente, mentre un rinnegato si vanta del proprio tradimento.

Hummin disse: — Le precisazioni sulla lingua arcaica le lascio volentieri a voi, Dors. Comunque, se il Rinnegato è esistito davvero ed era un robot umanoide, trattandosi di un traditore e di un nemico, non vedo perché sarebbe dovuto essere conservato e venerato nella guglia degli Anziani.

Seldon fece: — Non conoscevo il significato di "Rinnegato", però, come ho detto, ho avuto l'impressione che fosse un nemico. Ho pensato che fosse stato sconfitto e poi conservato per ricordare il trionfo micogeniano .

— Il Libro accennava ad una sconfitta del Rinnegato?

— No, però poteva darsi che quella parte mi fosse sfuggita...

— Difficile. Le vittorie micogeniane sono riportate in modo chiarissimo nel Libro, e con continui riferimenti.

— Il Libro diceva un'altra cosa a proposito del Rinnegato.— Seldon esitò. — Ma non sono affatto sicuro di avere afferrato bene.

— Appunto... A volte sono volutamente oscuri — gli rammentò Hummin.

— Be', mi è parso di capire che il Rinnegato, non so come, potesse intercettare i sentimenti umani... percepirli, influenzarli...

— Tutti gli uomini politici ne sono capaci. — Hummin si strinse nelle spalle. — Si chiama carisma, quando funziona.

Seldon sospirò. — Be', un pio desiderio: ecco cos'era. Avrei dato non so cosa pur di trovare un antico robot umanoide ancora vivo a cui rivolgere delle domande.

— A che scopo? — chiese Hummin.

— Per scoprire i particolari della società galattica primordiale, nel periodo in cui comprendesse ancora solo pochi mondi. Da una Galassia così ridotta si potrebbe ricavare più facilmente la Psicostoria.

— E vi fidereste di certe informazioni? — domandò Hummin. — Dopo tante migliaia di anni, riterreste attendibili i primi ricordi di un robot del genere? E le distorsioni subentrate?

— Giusto! — esclamò di colpo Dors. — Vale quanto ti abbia detto riguardo i documenti computerizzati, Hari. Anche nel caso dei ricordi del robot ci sarebbero fenomeni di eliminazione, perdita, cancellazione, distorsione. Si può risalire nel tempo fino ad un dato punto, e più si va indietro, meno le informazioni sono attendibili... non c'è niente da fare.

Hummin annuì. — Una specie di principio di indeterminazione dell'informazione... l'ho sentito definire così.

— Ma può darsi che alcune informazioni, per motivi speciali, vengano conservate, no? — fece Seldon pensoso. — Certe parti del Libro micogeniano possono benissimo riguardare eventi di ventimila anni fa e riportarli comunque fedelmente. Se una particolare informazione è considerata preziosa e conservata con cura, può darsi che sia più duratura e più precisa, non trovate?

— La parola chiave è "particolare". Può darsi che il Libro voglia conservare dati che a voi non interessino... può darsi che i dati che un robot ricordi meglio non abbiano alcun valore per voi.

Seldon sbottò disperato: — Qualsiasi strada imbocchi per cercare un modo di elaborare la Psicostoria, viene a crearsi una situazione tale da rendere impossibile il mio compito: perché prendersi la briga di tentare?

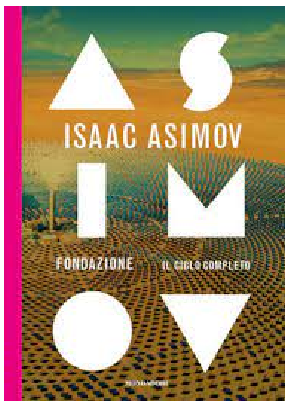
— Può sembrare un'impresa disperata, adesso — osservò Hummin impassibile. — Ma col talento necessario forse si scoprirà la strada giusta per arrivare alla Psicostoria, una strada di cui adesso non sospettiamo nemmeno l'esistenza. Non abbiate fretta... Ah, siamo vicini ad un'area di sosta. Fermiamoci per un pasto.

Mentre mangiavano pasticcio d'agnello e pane piuttosto insipido (cibo decisamente scadente dopo i piatti micogeniani), Seldon disse: — Hummin, mi sembra che diate per scontato che sia io a possedere il "talento necessario". Be' può darsi che non lo possieda, invece.

— È vero. Può darsi di no. Comunque, non conosco alcun altro candidato a questo ruolo, quindi devo insistere con voi.

Seldon sospirò. — D'accordo, proverò, ma ho esaurito anche l'ultimo barlume di speranza. Possibile ma irrealizzabile... l'ho detto all'inizio, e ne sono sempre più convinto.





Cistermica

AMARYL, YUGO... Un matematico che, dopo Hari Seldon stesso, può essere considerato il maggiore artefice dell'elaborazione della Psicostoria. Fu lui a...

... Eppure la situazione che conobbe venendo al mondo è quasi più impressionante delle sue realizzazioni matematiche.

Nato nella atroce povertà delle classi inferiori di Dahl, un settore dell'antico Trantor, forse avrebbe condotto un'esistenza completamente oscura se Seldon, casualmente, non lo avesse incontrato durante...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

61

L'Imperatore della Galassia era stanco... stanco fisicamente. Gli facevano male le labbra, perché aveva dovuto sorridere benevolo ad intervalli regolari. Aveva il torcicollo, perché aveva dovuto piegare la testa a destra e a sinistra fingendosi interessato. Le orecchie gli fischiavano, perché aveva dovuto ascoltare tutto. Era indolenzito da capo a piedi, perché aveva dovuto alzarsi, sedersi, voltarsi, tendere la mano annuire.

Una semplice cerimonia di stato, dove bisognava incontrare i Sindaci, i Vicerè, i Ministri, e le loro mogli o mariti, di ogni parte di Trantor e (peggio) di ogni parte della Galassia. Quasi mille presenti, tutti in tenute che andavano dall'eccessivamente adorno al bizzarro più appariscente, e l'Imperatore aveva dovuto ascoltare un farfugliare di accenti diversi resi ancor più sgradevoli dallo sforzo di parlare il Galattico dell'Imperatore che si parlava all'Università Imperiale. E soprattutto, cosa più stressante, l'Imperatore aveva dovuto ricordare di astenersi da qualsiasi impegno concreto e di riversare invece fiumi di parole vuote senza sostanza.

Tutto era stato registrato, immagini e suoni... con estrema discrezione... ed Eto Demerzel avrebbe esaminato la registrazione per vedere se Cleon, Primo del Nome, si fosse comportato bene. Naturalmente, questa era la versione dei fatti solo secondo l'Imperatore. Demerzel avrebbe insistito certamente che stesse soltanto raccogliendo dei dati per scoprire eventuali rivelazioni involontarie da Parte degli ospiti. E forse era così.

Fortunato, Demerzel!

L'Imperatore non poteva lasciare il Palazzo e l'area circostante, mentre Demerzel poteva attraversare la Galassia in lungo e in largo, volendo. L'Imperatore era sempre in mostra, sempre accessibile, sempre costretto ad occuparsi dei visitatori, sia quelli importanti sia i semplici seccatori. Demerzel rimaneva nell'anonimato, non si faceva mai vedere all'interno dei terreni del Palazzo. Era solo un nome temuto, una presenza invisibile (e quindi ancor più spaventosa).

L'Imperatore era la Figura Pubblica, con tutte le insegne e gli emolumenti del potere. Demerzel era la Figura Ombra, senza nulla di evidente, nemmeno un titolo ufficiale, ma con le dita e la mente che sondavano ovunque, senza chiedere che una ricompensa per quell'opera instancabile... il potere reale.

L'Imperatore si divertiva a pensare (un divertimento macabro) che in qualsiasi momento, con una scusa inventata o senza alcun pretesto, avrebbe potuto fare arrestare Demerzel, avrebbe potuto farlo imprigionare, esiliare, torturare o giustiziare. Certo, in quei secoli irritanti di continui fermenti l'Imperatore faticava ad imporre la propria volontà ai vari pianeti dell'Impero, persino ai vari settori di Trantor... con la loro massa di funzionari e legislature locali che lo costringevano a muoversi in un labirinto di decreti, impegni, trattati, protocolli, e norme legali interstellari in genere... però, almeno, i poteri dell'Imperatore rimanevano assoluti per quanto riguardava il Palazzo e la sua area.

Tuttavia, Cleon sapeva che i suoi sogni di potere erano inutili. Demerzel aveva servito suo padre, e se ben ricordava, Cleon si era sempre rivolto a Demerzel per qualsiasi cosa. Era Demerzel che sapeva tutto, ideava tutto, faceva tutto. E soprattutto, era su Demerzel che si poteva scaricare la colpa se qualcosa andava storto.

L'Imperatore restava al di sopra delle critiche, non aveva nulla da temere... certo, a parte le congiure di palazzo e l'assassinio ad opera delle persone più care e vicine a lui. Era per impedire che accadesse questo, in particolar modo, che Cleon faceva assegnamento su Emerzel.

Cleon provò un lieve brivido al pensiero di fare a meno di Demerzel. C'erano stati degli imperatori che avevano governato personalmente, che avevano avuto una serie di capi di gabinetto privi di talento, che avevano affidato quell'incarico a degli incompetenti e non li avevano sostituiti... ed in qualche modo, per un po', erano riusciti a tirare avanti.

Ma Cleon non poteva. Aveva bisogno di Demerzel.

Infatti, ora che aveva pensato all'assassinio (conoscendo la storia recente dell'Impero era inevitabile pensarlo) si rendeva conto che era impossibile sbarazzarsi di Emerzel. Per quanto Cleon potesse organizzare tutto con la massima meticolosità, Demerzel in qualche modo avrebbe sicuramente previsto la mossa, avrebbe capito che fosse imminente, e con abilità molto maggiore avrebbe organizzato un colpo di Palazzo. Prima che Demerzel fosse portato via in catene, dunque, Cleon sarebbe morto, sarebbe stato sostituito da un altro imperatore... che Demerzel avrebbe servito, e dominato.

E se Demerzel, stanco del gioco, si fosse nominato Imperatore?

No! Mai! L'abitudine all'anonimato era troppo forte in lui. Se Demerzel si fosse esposto al mondo, i suoi poteri, la sua saggezza, la sua fortuna (qualunque cosa fosse), certamente l'avrebbero abbandonato. Cleon ne era convinto, assolutamente convinto.

Quindi, finché si comportava bene, Cleon era al sicuro. Non avendo ambizioni proprie, Demerzel l'avrebbe servito fedelmente.

Ed eccolo, Demerzel... aveva un abbigliamento così semplice e austero che Cleon provò un certo imbarazzo per i futili ornamenti dei suoi abiti da cerimonia che

fortunatamente si era tolto aiutato da due valletti. Naturalmente, soltanto quando Cleon era solo e svestito, Demerzel compariva all'improvviso.

— Demerzel, sono stanco! — esordì l'Imperatore della Galassia.

— Le cerimonie di stato sono faticose, sire — mormorò Demerzel.

— Allora deve proprio essercene una ogni sera?

— Non ogni sera, ma sono importanti. Per gli altri è gratificante vedervi ed essere notati da voi: contribuisce al buon funzionamento dell'Impero.

— Una volta per il buon funzionamento dell'Impero si usava il potere — fece cupo Cleon. — Adesso bisogna usare un sorriso, un cenno della mano, una parola sussurrata, ed una medaglia od un'insegna.

— Se tutte queste cose servono a mantenere la pace, sire, non si può che apprezzarle... Ed il vostro regno procede bene.

— Lo sai perché?.. Perché ho te al mio fianco. La mia unica vera dote è quella di essere consapevole della tua importanza. — Il sovrano guardò Demerzel con un'espressione scaltra. — Mio figlio non deve essere necessariamente il mio erede, non ha talento. E se nominassi te mio erede?

Demerzel rispose glaciale: — Sire, questo è impensabile. Non usurperei mai il trono, non lo ruberei al vostro legittimo erede. E poi, se vi ho contrariato, punitemi giustamente. Quello che posso aver fatto, o che potrei fare, non merita certo una punizione come quella di essere nominato imperatore.

Cleon rise. — Per questa esatta valutazione del valore del trono imperiale, Demerzel, rinuncio a qualunque proposito di punizione. Bene, parliamo di qualcosa. Dormirei, ma non sono ancora pronto per le cerimonie necessarie per mettermi a letto. Parliamo.

— Di che, sire?

— Di qualsiasi cosa... Di quel matematico e della sua Psicostoria. Sai, penso a lui ogni tanto. Questa sera a cena ho pensato a lui. Mi sono chiesto: «E se un'analisi psicostorica indicasse un metodo che consentisse di essere imperatore senza queste interminabili cerimonie?».

— Sire, a mio avviso nemmeno il più abile psicostorico riuscirebbe in un compito simile.

— Be', sentiamo le ultime notizie. Il matematico è ancora nascosto tra quelle strambe teste pelate di Micogeno? Avevi promesso di portarlo via da quel posto.

— Infatti, sire, ed ho agito in tal senso ma, mi rincresce comunicarvelo, ho fallito.

— Fallito? — L'Imperatore aggrottò le sopracciglia. — Non mi piace questa storia.

— Nemmeno a me, sire. Ho fatto in modo che il matematico venisse incoraggiato a compiere qualche atto blasfemo... è facile commettere atti blasfemi a Micogeno, soprattutto per uno straniero... una trasgressione che richiedesse una punizione severa. Così il matematico sarebbe stato costretto ad appellarsi all'Imperatore e, di conseguenza, l'avremmo preso. Per organizzare tutto sarebbe bastata qualche concessione insignificante da parte nostra, importante per Micogeno, trascurabile per noi... e non intendevo recitare un ruolo diretto nell'accordo. Tutto doveva svolgersi con accortezza e discrezione.

— Già, ovvio — osservò Cleon. — Ma è stato un fallimento. Il Sindaco di Micogeno....

— Si chiama Sommo Anziano, sire.

— Non sottilizzare sui titoli. Questo Sommo Anziano ha rifiutato?

— Al contrario, sire. Ha accettato, ed il matematico, Seldon, è caduto nel tranello.

— Allora?

— Lo hanno lasciato andar via impunemente.

— Perché? — disse Cleon indignato.

— Di preciso non lo so, sire, ma credo che ci sia stata un'offerta superiore alla nostra.

— Da parte di chi? Del Sindaco di Wye?

— Forse, sire, ma ne dubito. Wye è costantemente sotto sorveglianza: se avessero il matematico, lo saprei.

L'Imperatore non era solo accigliato: era visibilmente arrabbiato. — Demerzel, non andiamo affatto bene. Sono molto scontento. Di fronte ad un fallimento del genere, mi chiedo se tu sia ancora l'uomo di un tempo. Che provvedimenti dobbiamo adottare contro Micogeno per avere sfidato apertamente la volontà dell'Imperatore?

Demerzel abbassò il capo, consapevole dell'atmosfera burrascosa, ma il suo tono rimase perfettamente calmo e deciso. — Sarebbe un errore punire Micogeno, sire. Lo scompiglio provocato da un nostro intervento farebbe il gioco di Wye.

— Ma dobbiamo fare qualcosa!

— Forse no, sire. La situazione non è grave come potrebbe sembrare.

— Ah, e perché non sarebbe grave?

— Se ben ricordate, sire, questo matematico era convinto che la Psicostoria fosse irrealizzabile.

— Certo che ricordo. Ma quello è un particolare senza importanza per i nostri scopi, no?

— Può darsi. Però se fosse realizzabile, applicabile a livello pratico, la Psicostoria sarebbe infinitamente più utile per noi, sire. E stando a quanto sia riuscito a scoprire, il matematico adesso sta cercando di sviluppare la Psicostoria a livello pratico. Il suo gesto blasfemo a Micogeno, a quanto pare, era collegato ad un tentativo di risolvere il problema della Psicostoria. Quindi, sire, forse ci conviene lasciarlo fare senza disturbarlo. Meglio prenderlo quando sarà più vicino alla sua meta o quando l'avrà raggiunta.

— Sempre che non lo prenda prima Wye.

— Questo non accadrà, provvederò io.

— Come hai appena provveduto a prelevare il matematico da Micogeno?

— La prossima volta non sbaglierò, sire — disse gelido Demerzel.

— Sì, è meglio che non sbagli, Demerzel. Non tollererò altro sbaglio in questa faccenda — fece Cleon. E soggiunse stizzito: — Credo proprio che malgrado tutto non dormirò, questa notte.

Jirad Tisalver, del Settore di Dahl, era basso. Con la sommità della testa arrivava appena al naso di Seldon.

Comunque, non sembrava badarci. Aveva bei lineamenti regolari, il sorriso facile, e sfoggiava dei folti baffi neri ed una chioma nera e riccia.

Viveva, con la moglie ed una figlia, in un appartamento di sette stanzette, pulitissime, ma quasi prive li mobili.

Tisalver disse: — Chiedo scusa, signor Seldon, se non posso offrirvi il lusso a cui sarete senz'altro abituato, ma Dahl è un settore povero, e io non appartengo nemmeno alla categoria più benestante della nostra gente.

— A maggior ragione siamo noi che dobbiamo scusarci dal momento che veniamo ad importunarvi con il peso della nostra presenza — fece Seldon.

— Non è affatto un peso, signor Seldon. Il signor Hummin ci paga generosamente per l'uso del nostro modesto alloggio, ed i crediti sarebbero bene accetti anche se voi non lo foste... mentre qui siete i benvenuti.

Seldon ricordò le parole di commiato di Hummin quand'erano arrivati finalmente a Dahl.

— Seldon, questo è il terzo rifugio che vi trovo. I primi due erano posti dove l'autorità imperiale normalmente non arrivava, quindi può darsi che proprio questo fatto abbia attirato l'attenzione dell'Impero... in fin dei conti, erano i posti più logici in cui cercarvi. Questo posto è diverso: è un settore povero, normalissimo, addirittura poco sicuro per certi versi. Non è un nascondiglio naturale per voi, e forse l'Imperatore e il suo Capo Gabinetto non penseranno di guardare in questa zona. Dunque, vorreste farmi il favore di stare lontano dai guai questa volta?

— Proverò, Hummin — aveva risposto Seldon, un offeso. — Rendetevi conto che non vado a cercarli i guai. Io sto tentando di raccogliere dati che potrebbero richiedere anche secoli di lavoro, per avere una minima possibilità di elaborare la Psicostoria.

— Capisco — aveva detto Hummin. — I vostri tentativi vi hanno portato sulla Faccia superiore a Streeling, nella guglia degli Anziani a Micogeno, ed a Dahl chissà dove vi porteranno... In quanto a voi, dottoressa Venabili, so che avete cercato di proteggere Seldon, però dovete impegnarvi di più. Mettetevi bene in testa che Seldon è la persona più importante di Trantor... o della Galassia, se è per questo... e che va protetto ad ogni costo.

— Continuerò a impegnarmi al massimo — aveva replicato impettita Dors.

— E per quanto riguarda la famiglia che vi ospita, hanno le loro stranezze, però fondamentalmente sono brave persone, con cui ho già avuto a che fare in passato. Cercate di evitare dei guai anche a loro.

Ma Tisalver, almeno, non sembrava aspettarsi alcun tipo di problema dai suoi nuovi inquilini, ed il piacere che aveva espresso per il loro arrivo (a parte i crediti che avrebbe intascato) sembrava del tutto sincero.

Non era mai stato fuori Dahl, ed aveva una fame insaziabile di storie di luoghi lontani. Anche sua moglie ascoltava, piegando il capo e sorridendo, e la loro figlia, con un dito in bocca, sbirciava con un occhio da dietro la porta.

Di solito era dopo il pasto, con l'intera famiglia riunita, che Seldon e Dors dovevano parlare del mondo esterno. Il cibo era abbondante. ma poco saporito, e duro. A così breve distanza dalle vivande gustose di Micogeno, era quasi immangiabile. Il "tavolo" era una lunga mensola fissata ad una parete, e si stava in piedi.

Con domande garbate Seldon apprese che non si trattasse di un fatto dovuto ad un'estrema povertà, bensì ad una normale usanza dahlita. Naturalmente, spiegò la signora Tisalver, certi dahliti che occupavano importanti incarichi governativi erano propensi ad adottare ricercatezze di ogni genere, le sedie, per esempio (le chiamava "mensole per il corpo"), ma la sana classe media disprezzava simili usanze.

Anche se disapprovavano il lusso superfluo, ai Tisalver piaceva sentirne parlare, e ascoltavano estasiati la descrizione di materassi dotati di gambe, di cassettoni ed armadi intarsiati, di vasellame e posate d'ogni tipo.

Ascoltarono anche una descrizione delle consuetudini micogeniane, e Jirad Tisalver si accarezzò i capelli compiaciuto, facendo capire che avrebbe preferito l'evirazione piuttosto che la depilazione. La signora Tisalver si infuriò quando seppe del servilismo delle donne e rifiutò di credere che le Sorelle l'accettassero tranquillamente.

Comunque, a colpirli maggiormente fu un accenno all'area imperiale fatto da Seldon. Quando, dopo alcune domande, saltò fuori che Seldon avesse visto di persona l'Imperatore e gli avesse parlato, una coltre di soggezione calò sulla famiglia. Ci volle un po' prima che osassero rivolgere delle domande, e Seldon scoprì che non era in grado di accontentarli. In fin dei conti non aveva visto granché del parco attorno al Palazzo, e non aveva praticamente visto nulla dell'interno del Palazzo stesso.

I Tisalver rimasero delusi e cercarono con insistenza di sapere di più. Ed una volta a conoscenza dell'avventura imperiale di Seldon, parvero increduli quando Dors affermò che lei invece non fosse mai stata nell'area del Palazzo. Soprattutto, rifiutarono di accettare un commento di Seldon a proposito del comportamento dell'Imperatore. Seldon diceva che Cleon avesse parlato e si fosse comportato come un essere umano qualsiasi, cosa che ai Tisalver sembrava completamente impossibile.

Dopo tre sere trascorse così, Seldon cominciò a stancarsi. All'inizio aveva accolto con piacere la possibilità di non fare nulla per un po' (di giorno, almeno) a parte la visione di alcuni videolibri storici consigliati da Dors. I Tisalver cedevano di buon grado il loro visore agli ospiti durante il giorno, anche se la bambina non era molto contenta e doveva andare nell'appartamento di una famiglia di vicini ed usare il loro visore per i compiti.

— Non serve — disse Seldon inquieto nella sicurezza della propria stanza dopo avere messo della musica per scoraggiare eventuali orecchie indiscrete. — Posso capire il fascino che eserciti su di te la storia, ma è un susseguirsi continuo di dettagli. È un cumulo enorme, anzi galattico, di dati in cui non vedo l'ordine di base.

— Be', un tempo gli esseri umani sicuramente non vedevano alcun ordine nelle stelle del cielo — disse Dors. — Però alla fine hanno scoperto la struttura galattica.

— E sicuramente ci sono volute intere generazioni, non qualche settimana. Un tempo la fisica sarà sembrata senz'altro una massa di osservazioni slegate, prima che

fossero scoperte le leggi naturali fondamentali dopo chissà quante generazioni... E i Tisalver?

— Be'? Cos'hanno? Secondo me sono molto simpatici.

— Sono curiosi.

— Naturale: non lo saresti anche tu se fossi al loro posto?

— Ma è semplice curiosità? Pare che gli interessi da morire il mio incontro con l'Imperatore.

Dors fece spazientita: — Anche questo è normale: non ti comporteresti come loro se i ruoli fossero invertiti?

— La cosa mi innervosisce.

— Ci ha portati qui Hummin.

— Già, ma non è perfetto. Mi ha portato all'Università e sono finito sulla Faccia superiore. Ci ha portati da Caposole Quattordici, che ci ha teso un tranello. Lo sai benissimo: dopo essere rimasto scottato due volte, logico che sia diffidente. Sono stanco di tante domande.

— Allora ribalta la situazione, Hari. Non ti interessa Dahl?

— Certo. Tu cosa sai, tanto per cominciare?

— Nulla. È solo uno degli oltre ottocento settori, ed io sono su Trantor da poco più di due anni.

— Appunto. E ci sono venticinque milioni di altri mondi ed io sto dedicandomi a questo problema da poco più di due mesi... Sai, voglio tornare su Helicon, iniziare uno studio sulla matematica della turbolenza, l'argomento della mia tesi, e dimenticare di aver visto, o di aver creduto di vedere, che la turbolenza offrisse una nuova prospettiva di studio della società umana.

Ma quella sera Seldon disse a Tisalver: — Sapete, signor Tisalver, non mi avete ancora detto cosa facciate, quale sia la vostra occupazione.

— Io? — Tisalver portò le dita al torace, che era coperto da una semplice maglietta bianca senza nulla sotto... l'uniforme maschile adottata a Dahl, apparentemente. — Nulla di speciale. Lavoro alla stazione olovisiva locale, mi occupo di programmazione. Lavoro molto noioso, però permette di tirare avanti.

— Ed è rispettabile — intervenne la signora Tisalver. — Almeno non deve lavorare nelle cistermiche.

— Le cistermiche? — Dors inarcò le sopracciglia, mostrandosi affascinata.

— Oh, be' — fece Tisalver — Dahl è noto soprattutto per questo. Non è granché, però quaranta miliardi di trantoriani hanno bisogno di energia e noi ne forniamo parecchia. Non ci considerano molto, ma vorrei vedere come se la caverebbero certi settori ricchi senza la nostra energia.

Seldon era confuso. — L'energia di Trantor non proviene dalle centrali solari in orbita?

— Una parte — rispose Tisalver. — Ed una parte proviene dalle centrali nucleari a fusione sulle isole, una parte da motori a microfusione, una parte dalle centrali eoliche della Faccia superiore, per la metà — alzò un dito, assumendo un'espressione insolitamente solenne — la metà proviene dalle cistermiche. Ci sono altre cistermiche in parecchi posti, ma non sono ricche come quelle di Dahl. Davvero non sapete cosa siano? Da come mi state fissando...

— Siamo stranieri — si affrettò a precisare Dors. (Per poco non aveva detto “tribali”, ma si era trattenuta in tempo.) — Soprattutto il dottor Seldon: è su Trantor da appena un paio di mesi.

— Davvero? — disse la signora Tisalver. Era leggermente più bassa del marito, era rotondetta senza essere grassa, aveva i capelli scuri raccolti in una crocchia, e splendidi occhi scuri. Come il marito, dimostrava trentacinque, quarant’anni.

(Dopo il soggiorno a Micogeno, breve ma intenso, Dors provava una strana sensazione nel constatare che una donna potesse partecipare liberamente alla conversazione. I nuovi comportamenti venivano assimilati molto in fretta, rifletté, e si ripromise di dirlo a Seldon... un altro dato per la sua Psicostoria.) — Oh, sì — rispose. — Il dottor Seldon è di Helicon.

La Tisalver palesò con garbo la propria ignoranza. — Oh, e dove sarebbe?

— Be’, è... — Dors si rivolse a Seldon. — Dov’è, Hari?

Seldon parve imbarazzato. — Se devo essere sincero, non credo di poterlo localizzare facilmente su un modello galattico senza guardare le coordinate. Posso dire soltanto che si trovi sull’altro lato del buco nero centrale rispetto a Trantor, e che arrivarci in ipernave non è divertente.

La Tisalver disse. — Penso che Jirad ed io non saliremo mai su un’ipernave.

— Forse un giorno ci andremo, Casilia — fece allegro Tisalver. — Ma parlateci di Helicon, signor Seldon.

Seldon scosse la testa. — Sarebbe noioso. È solo un mondo come tanti. Solo Trantor è diverso dal resto. Non ci sono cistermiche su Helicon, e probabilmente in alcun altro posto, eccetto Trantor. Parlatemi delle termiche.

(«Solo Trantor è diverso dal resto». La frase gli echeggiò nella mente, e per un attimo Seldon si soffermò ad esaminarla... e chissà perché, tutt’ad un tratto pensò alla storia della “mano sulla coscia” di Dors... ma Tisalver stava parlando, e tutto svanì in un istante.) — Se vi interessano le cistermiche, posso mostrarvele. — Tisalver si rivolse alla moglie. — Casilia, ti spiace se domani sera porto il signor Seldon alle cistermiche?

— E la signora Venabili?

— Anch’io verrei — fece Dors.

La Tisalver corrugò la fronte e rispose brusca: — Non mi sembra una buona idea. I nostri ospiti si annoieranno.

— Non credo, signora Tisalver — disse affabile Seldon. — Ci piacerebbe moltissimo vedere le cistermiche. E saremmo felicissimi di essere accompagnati anche da voi... e dalla vostra figliola, se anche lei desiderasse venire.

— Alle cistermiche? — La Tisalver si irrigidì. — Non è un posto adatto ad una donna per bene.

Seldon si sentì imbarazzato per quella gaffe. — Non intendevo offendere, signora Tisalver.

— Nessuna offesa — intervenne il marito. — Casilia lo ritiene un posto infimo per il nostro livello, ed è vero, ma l’importante è non lavorarci, e non è un problema visitarlo semplicemente e mostrarlo agli ospiti. Però è un posto disagevole, e non riuscirei mai a convincere Casilia ad indossare l’abbigliamento necessario.

Si alzarono dalla loro posizione accovacciata. Le “sedie” dahlite erano sedili di plastica muniti di rotelline, che mettevano a dura prova le ginocchia di Seldon e gli davano l’impressione di traballare a ogni movimento del suo corpo. I Tisalver invece riuscivano a stare seduti in perfetto equilibrio e si alzarono con la massima disinvoltura, senza doversi aiutare con le braccia come faceva Seldon. Anche Dors si drizzò senza difficoltà, Seldon ancora una volta si meravigliò per la sua grazia naturale.

Prima di separarsi e ritirarsi nelle rispettive camere per la notte, Seldon disse a Dors: — Sicura di non sapere nulla delle cistermiche? Dalla reazione della signora Tisalver, sembrerebbero un posto sgradevole.

— Non può essere tanto sgradevole, altrimenti Tisalver non avrebbe proposto di mostrarcelo. Consideriamola una sorpresa.

63

Tisalver disse: — Avrete bisogno di indumenti adatti.

In sottofondo si udì la signora Tisalver che sbuffava.

Pensando alle toghe con un senso di disagio, Seldon chiese: — Come, indumenti adatti?

— Qualcosa di leggero, come quello che porto io. Una maglietta con le maniche corte, calzoni ampi, mutande ampie, calze, sandali aperti. Ho tutto io.

— Bene. Non sembra malvagio...

— Ed ho gli stessi indumenti anche per la signora Venabili. Spero che vadano bene.

I capi di vestiario (suoi) che Tisalver fornì ai due ospiti erano solo leggermente stretti. Quando furono pronti, salutarono la signora Tisalver, che rimase ad osservali dalla porta con aria rassegnata ma sempre di venata disapprovazione.

Stava calando la sera, e c’era un affascinante bagliore crepuscolare in alto. Tra poco le luci di Dahl si sarebbero accese. La temperatura era mite, e non c’erano praticamente veicoli in giro; tutti andavano a piedi. In lontananza si udiva il ronzio onnipresente di una Espressovia, ed ogni tanto si vedeva lo scintillio delle sue luci.

Sembrava che i dahliti non camminassero verso una meta particolare, notò Seldon. Si aveva l’impressione che stessero passeggiando tutti. Forse, se Dahl era il settore povero dipinto da Tisalver, i divertimenti poco costosi erano molto apprezzati, ed in fondo non c’era nulla di più piacevole ed economico di una passeggiata serale.

Seldon assunse automaticamente un’andatura rilassata ed avvertì attorno a sé il calore della cordialità.

Passandosi accanto la gente si salutava e scambiava qualche parola. Ovunque, baffi neri, più o meno folti, di varie forme... evidentemente, un tratto indispensabile per i maschi dahliti, come la testa calva dei Fratelli micogeniani.

Era un rito serale, un modo per accertarsi che un altro giorno fosse trascorso tranquillo, che gli amici stessero bene e fossero felici. E ben presto risultò evidente che Dors attirasse lo sguardo di tutti. Nel lucore crepuscolare, il rosso dei suoi capelli

era diventato più scuro, però spiccava in quel mare di teste nere (con qualche chiazza grigia) come una moneta d'oro che stesse rotolando su un cumulo di carbone.

— Molto piacevole — disse Seldon.

— Già — annuì Tisalver. — Normalmente, adesso passeggerei con mia moglie, e lei sarebbe nel suo elemento. Conosce il nome, l'occupazione, le amicizie di tutti quelli che abitino nel raggio di un chilometro. Io, no. La metà delle persone che mi salutano adesso... be', non so nemmeno come si chiamino. Comunque, non dobbiamo camminare troppo lentamente. Dobbiamo arrivare all'ascensore, per scendere ai livelli inferiori... è un mondo attivo, questo.

Quando furono nell'ascensore, Dors disse: — Immagino, signor Tisalver, che le cistermiche siano posti dove il calore interno di Trantor venga utilizzato per produrre vapore, muovere delle turbine, e produrre infine elettricità.

— Oh, no. Delle grandi pile termoelettriche ad alta efficienza producono direttamente l'elettricità. Non chiedetemi i particolari, per favore. Io sono solo un programmatore olovisivo. Anzi, laggiù non chiedeteli a nessuno i particolari. L'intero apparato è una specie di enorme scatola nera. Funziona, però nessuno sa come.

— E se qualcosa si guastasse?

— Di solito non succede, ma se succede, arrivano degli esperti da non so dove. Gente che capisce i computer: è quasi tutto computerizzato, naturalmente.

L'ascensore si fermò, ed i tre uscirono. Furono investiti da un'ondata di calore.

— Fa caldo — fu il commento superfluo di Seldon.

— Già — disse Tisalver. — Ecco perché Dahl è una fonte energetica così preziosa. Qui lo strato di magma è più vicino alla superficie che in qualsiasi altro punto del mondo. Quindi bisogna lavorare in mezzo al caldo.

— E l'aria condizionata? — chiese Dors.

— L'aria condizionata c'è, ma è una questione di spesa. Ventiliamo, deumidifichiamo, raffreddiamo, però se esageriamo consumiamo troppa energia e l'intero processo diventa troppo costoso.

Tisalver si fermò accanto ad una porta e segnalò. La porta si aprì e ne uscì una folata di aria più fresca. Tisalver borbottò: — Dovremmo riuscire a trovare qualcuno che ci accompagni nella visita... così terrà a freno anche i commenti di cui altrimenti la signora Venabili sarà vittima... da parte degli uomini, almeno.

— I commenti non mi imbarazzeranno — fece Dors.

— Imbarazzeranno me — spiegò Tisalver.

Dall'ufficio uscì un giovanotto che si presentò come Hano Linder. Assomigliava abbastanza a Tisalver, ma Seldon decise che prima di imparare a distinguere bene le differenze individuali avrebbe dovuto abituarsi alla bassa statura, alla carnagione scura, ai capelli neri ed ai baffi rigogliosi che caratterizzavano la popolazione di Dahl.

Linder disse: — Vi accompagno volentieri, per quel che c'è da vedere. Sapete, come spettacolo non è certo un kolossal. — Stava rivolgendosi a tutti, ma teneva lo sguardo fisso su Dors. — Non sarà piacevole. Vi consiglio di togliere la maglietta.

— Qui si sta bene — osservò Seldon.

— Certo, perché siamo dirigenti: il grado ha i suoi privilegi. Là fuori non possiamo tenere il condizionamento così alto. Ecco perché loro sono pagati più di me.

Infatti, quelli sono i lavori meglio retribuiti di Dahl... l'unico sistema per attirare della gente a lavorare quaggiù. Comunque, è sempre più difficile trovare dei cistermisti. — Linder respirò a fondo. — Bene, tuffiamoci nella zuppa.

Si tolse la maglietta e la infilò nella cintura. Tisalver fece altrettanto, imitato da Seldon.

Linder guardò Dors. — È per stare meglio, signora, ma non è obbligatorio.

— D'accordo. — Dors si levò la maglietta.

Il suo reggiseno era bianco, privo di imbottiture, ed era molto succinto.

— Signora — fece Linder. — Quello non è... — Rifletté un attimo, poi si strinse nelle spalle. — Va bene, ce la caveremo.

All'inizio, Seldon notò solo i computer ed i macchinari... tubature enormi, luci guizzanti, schermi che lampeggiavano.

E La luce complessiva dell'ambiente era relativamente scarsa, anche se alcune parti delle apparecchiature erano illuminate. Seldon alzò lo sguardo nella semioscurità e chiese: — Perché la luce è così scarsa?

— È sufficiente... nei punti giusti — rispose Linder, parlando svelto, la voce ben modulata ma un po' aspra.

— L'illuminazione globale è volutamente bassa per ragioni psicologiche. Troppa luce, per la mente umana, equivale a calore. Se aumentiamo l'intensità della luce si lamentano tutti, anche se facciamo scendere la temperatura.

Dors disse: — Sembra tutto ben computerizzato. Mi pare che si potrebbero lasciare le operazioni interamente ai computer. Un ambiente come questo è fatto apposta per l'intelligenza artificiale.

— Giustissimo — fece Linder. — Però dobbiamo tenere presente il rischio di eventuali guasti. Ci serve della gente sul posto, nel caso vada storto qualcosa. Il cattivo funzionamento di un computer può creare problemi con ripercussioni anche a duemila chilometri di distanza.

— Anche l'errore umano, no? — disse Seldon.

— Sì, ma impiegando sia le persone che i computer, gli errori dei computer possono essere individuati tempestivamente e corretti dall'uomo, ed allo stesso modo, gli errori umani possono essere corretti più in fretta dai computer. Risultato, non può succedere niente di serio, a meno che l'errore umano e l'errore del computer non avvengano contemporaneamente. E questo non capita quasi mai.

— "Quasi mai", non mai, eh? — fece Seldon.

— Già. I computer non sono più come un tempo, e nemmeno le persone.

— Si dice sempre così — commentò Seldon ridacchiando.

— No, no. Non sto parlando di chissà quali ricordi. Non sto parlando dei bei tempi andati: io parlo di statistiche.

Al che, Seldon si ricordò della fase di degenerazione di cui gli avesse parlato Hummin.

— Guardate. Capite cosa intendo dire? — Linder abbassò la voce. — C'è un gruppo di persone, livello C-3 a giudicare dall'aspetto, e stanno bevendo. Nessuno è al proprio posto.

— Cosa bevono? — domandò Dors.

— Liquidi speciali per reintegrare la perdita di elettroliti: succhi di frutta.

— Non gliene farete una colpa, vero? — sbottò Dors indignata. — Con questo caldo secco bisogna bere.

— Lo sapete quanto riesce a tirare per le lunghe una bevuta, un C-3? E purtroppo non c'è niente da fare: se gli concedessimo pause di cinque minuti per bere e li scaglionassimo per impedir loro di mettersi tutti in gruppo, provocheremmo una rivolta.

Stava avvicinandosi al gruppo, adesso. C'erano uomini e donne (quella di Dahl sembrava una società che desse spazio ad entrambi i sessi, più o meno), e tutti erano senza maglietta. Le donne portavano degli aggeggi che avrebbero potuto essere chiamati reggiseni, ma erano strettamente funzionali. Servivano a sollevare i seni per favorire la ventilazione e limitare la traspirazione, ma non coprivano nulla.

Dors mormorò a Seldon: — Hanno ragione, Hari. Sono bagnata di sudore in quel punto.

— Togli il reggiseno, allora — disse Seldon. — Non muoverò un dito per impedirtelo.

— Già, immaginavo che l'avresti detto. — Dors lasciò il reggiseno dov'era.

Erano ormai vicini al capannello di persone... una dozzina, circa.

Dors disse: — Se faranno qualche commento offensivo, sopravvivrò.

— Grazie — disse Linder. — Non posso garantirvi che si controlleranno... Ma dovrò presentarvi. Potrebbero scambiarvi per due ispettori, e vedendovi in mia compagnia si agiterebbero. Gli ispettori devono girare da soli, senza nessuno della direzione che li controlli.

Alzò le braccia. — Cistermisti, devo presentarvi due persone. Abbiamo visite da fuori... due stranieri, due studiosi. Sul loro mondo sono a corto di energia e sono venuti a vedere cosa facciamo qui a Dahl. Sperano di imparare qualcosa.

— Impareranno a sudare! — gridò un cistermista, e ci furono delle risate rauche.

— Quella il petto l'ha già sudato — sbraitò una donna.

— Coperto così.

Dors ribatté a voce alta: — Me lo toglierei, ma il mio, non può competere col vostro. — Le risate divennero bonarie.

Ma un giovanotto si fece avanti, fissando Seldon con un paio di occhi intensi e infossati, la faccia serissima.

— Vi conosco: siete il matematico.

Poi avanzò di corsa, studiando il volto di Seldon con espressione smaniosa e solenne. Automaticamente, Dors si portò di fronte a Seldon, e Linder si mise davanti a lei urlando: — Indietro, cistermista. Attento ai modi che usi.

— Aspettate! — esclamò Seldon. — Lasciatelo parlare con me. Perché mi venite tutti davanti?

Linder disse sottovoce: — Se una di queste persone vi si avvicina, vi accorgerete che non profumano di fiori.

— Non morirò certo — replicò brusco Seldon. — Giovanotto, come vi chiamate?

— Amaryl. Yugo Amaryl. Vi ho visto all'olovisione.

— Può darsi, e allora?

— Non ricordo il vostro nome.

— Non è necessario che lo ricordiate.

— Avete parlato di una cosa chiamata Psicostoria.

— E vorrei proprio non averlo fatto.

— Come?

— Nulla. Cosa volete da me?

— Voglio parlarvi. Per poco tempo. Adesso.

Seldon guardò Linder, che scosse la testa. — Non quando è di turno. Quando inizia il vostro turno, signor Amaryl? — chiese Seldon.

— Alle sedici.

— Possiamo incontrarci domani alle quattordici?

— Certo. Dove?

Seldon si rivolse a Tisalver. — Posso riceverlo a casa vostra?

Tisalver non sembrava per nulla entusiasta. — Non mi pare il caso... è solo un cistermista.

Seldon insisté. — Ha riconosciuto il mio viso. Sa qualcosa di me. Non può essere solo un cistermista o che so io... Lo riceverò nella mia stanza. — E vedendo che Tisalver manteneva un'espressione cupa aggiunse: — La *mia* stanza, che è stata affittata pagando. E voi sarete al lavoro, fuori dall'appartamento.

Tisalver fece a bassa voce: — Non si tratta di me, signor Seldon: è mia moglie, Casilia. Lei si opporrà.

— Le parlerò io — disse Seldon arcigno. — Dovrà accettare.

64

Casilia Tisalver spalancò gli occhi. — Un cistermista? Non nel mio appartamento.

— Perché no? E poi, verrà nella mia stanza — protestò Seldon. — Alle quattordici.

— Non lo permetterò. Ecco cosa succede a scendere nelle cistermiche. Jirad è stato uno sciocco.

— Niente affatto, signora Tisalver. Sono stato io a chiedere di andarci, ed è stata un'esperienza affascinante. Devo vedere questo giovanotto... è necessario per il mio lavoro di studioso.

— Mi dispiace se sia importante per voi, ma niente da fare.

Dors alzò la mano. — Hari, lascia che me ne occupi io. Signora Tisalver, se il dottor Seldon deve vedere qualcuno nella sua stanza oggi pomeriggio, questa persona in più comporta naturalmente una maggiorazione dell'affitto. Ce ne rendiamo conto. Dunque, per oggi, l'affitto della stanza del dottor Seldon sarà doppio.

La Tisalver rifletté. — Be', gentile da parte vostra... ma non è solo una questione di crediti. Bisogna pensare ai vicini. Un cistermista sudato e puzzolente...

— Dubito che sarà sudato e puzzolente alle quattordici, signora Tisalver, ma lasciatemi proseguire. Dato, che il dottor Seldon deve vederlo, se non potrà vederlo qui dovrà vederlo altrove, ma noi non possiamo correre di qua e di là. Sarebbe troppo scomodo. Quindi, dovremo trovare una stanza altrove. Non sarà facile, e, non vorremmo farlo, però saremo costretti a farlo., Quindi, vi pagheremo l'affitto fino a oggi e ce ne andremo, e naturalmente dovremo spiegare al signor Hummin come mai

abbiamo dovuto cambiare la sistemazione che lui tanto gentilmente aveva trovato per noi.

— Aspettate.— La Tisalver cominciò a fare mentalmente dei calcoli, pensosa. — Non vorremmo essere scortesi con il signor Hummin... né con voi due. Quanto dovrebbe fermarsi quel tipo?

— Viene alle quattordici. Dev'essere al lavoro alle sedici. Resterà qui per meno di due ore, forse molto meno. Lo aspetteremo fuori tutti e due, e lo porteremo nella stanza del dottor Seldon. I vicini che ci vedranno, penseranno che sia un nostro amico straniero.

La Tisalver annul. — D'accordo, allora. Un giorno di affitto doppio per la stanza del signor Seldon, e il cistermista verrà solo questa volta.

— Solo questa volta.

Più tardi, quando Seldon e Dors sedevano nella stanza di lei, Dors chiese: — Perché devi vederlo, Hari? Anche un colloquio con un cistermista è importante per la Psicostoria?

A Seldon parve di cogliere una sfumatura di sarcasmo nella voce di Dors, e rispose acido: — Non devo basare ogni cosa su questo mio enorme progetto, in cui tra l'altro ho pochissima fiducia. Sono anche un essere umano, con curiosità umane. Siamo stati alle cistermiche per ore, ed hai visto come fosse la gente che vi lavorava, persone rozze, incolte... individui di basso livello, e non è un gioco di parole... eppure, uno di loro mi ha riconosciuto. Deve avermi visto all'olovisione in occasione del Convegno Decennale ed ha ricordato la parola "Psicostoria". Mi sembra un tipo insolito... fuori posto, non so perché... e mi piacerebbe parlargli.

— Perché soddisfa la tua vanità il fatto di essere conosciuto persino tra i cistermisti di Dahl?

— Be'... forse. Però stuzzica anche la mia curiosità.

— E chi ti dice che non sia stato istruito apposta ed il suo scopo sia quello di attirarti nei guai come è già successo prima?

Seldon ebbe un sussulto. — Starò in guardia. In ogni caso, siamo più preparati adesso, no? E sono sicuro che tu sarai accanto a me. Insomma, mi hai lasciato salire da solo sulla Faccia superiore, mi hai lasciato andare da solo alle microcolture con Gocciadipioggia Quarantatré, ed immagino che tu non abbia più intenzione di lasciarmi solo, vero?

— Questo è garantito — rispose Dors.

— Be', allora parlerò con il nostro giovanotto e tu starai attenta che non ci sia qualche tranello. Hai tutta la mia fiducia.

65

Amaryl arrivò poco prima delle quattordici, guardandosi attorno circospetto. Aveva i capelli puliti ed i baffi pettinati e girati leggermente all'insù alle estremità.

Indossava una maglietta bianca immacolata. Un odore in effetti lo aveva, ma era un odore di frutta... probabilmente aveva esagerato un po' col profumo. Aveva con sé una borsa.

Seldon, che lo stava aspettando all'esterno, gli strinse piano un gomito, mentre Dors gli stringeva l'altro, ed insieme s'infilarono svelti nell'ascensore. Giunti al livello giusto, attraversarono l'appartamento ed entrarono nella stanza di Seldon. Parlando a bassa voce, l'aria abbattuta, Amaryl esordì dicendo: — Nessuno in casa, eh?

— Sono tutti occupati — rispose evasivo Seldon, indicando l'unica sedia della stanza, cioè una specie di cuscino direttamente sul pavimento.

— No — disse Amaryl. — Non ne ho bisogno. Può usarla uno di voi. — E si accovacciò sul pavimento, abbassandosi con un movimento fluido.

Dors imitò quel gesto aggraziato, sedendosi sul bordo del materasso di Seldon (sempre posato sul pavimento), mentre Seldon si lasciava cadere piuttosto goffo, aiutandosi con le mani e senza riuscire a trovare una posizione comoda per le gambe.

— Bene, giovanotto, perché avete voluto vedermi? — chiese Seldon.

— Perché siete un matematico. Siete il primo matematico che vedo... da vicino... così vicino da poterlo toccare...

— I matematici sono fatti di carne come tutti gli altri uomini.

— Non per me, dottor... Seldon?

— Esatto.

Amaryl parve soddisfatto. — Finalmente ho ricordato... Vedete, anch'io voglio diventare un matematico.

— Benissimo. Cosa ve lo impedisce?

Di colpo Amaryl si accigliò. — Parlate seriamente?

— Immagino che qualcosa ve lo impedisca. Sì, parlo seriamente.

— Il problema è che sono un dahlita, un cistermista di Dahl. Non ho il denaro per studiare, e non posso procurarmi i crediti necessari per l'istruzione. Una vera istruzione. Mi hanno insegnato solo a leggere, a fare i calcoli, e ad usare un computer, quanto bastava per essere un cistermista. Ma io volevo di più, così ho imparato da solo.

— Per certi versi, è il miglior tipo di insegnamento. Come avete fatto?

— Conoscevo una bibliotecaria. Mi ha aiutato lei. Era una donna molto buona e mi ha insegnato ad usare i computer per l'apprendimento della matematica. Ed ha preparato un programma che mi permettesse di collegarmi ad altre biblioteche. Io andavo là nei giorni liberi e la mattina dopo il turno. A volte lei mi chiudeva della sua stanza privata perché la gente non mi disturbasse, o mi faceva entrare quando la biblioteca era chiusa. Non conosceva la matematica, però cercava di aiutarmi il più possibile. Era anziana, una vedova. Forse mi considerava una specie di figlio. Lei non aveva bambini.

(Forse c'entrava qualche altro sentimento, rifletté un attimo Seldon, ma accantonò il pensiero. Non erano affari suoi.)

— Mi piaceva la teoria numerica — continuò Amaryl. — Ho ricavato qualcosa da quello che ho imparato dal computer e dai videolibri matematici. Ho trovato certe cose nuove che nei videolibri non c'erano.

Seldon inarcò le sopracciglia. — Interessante. Per esempio?

— Vi ho portato alcuni miei studi. Non li ho mai mostrati a nessuno. Le persone attorno a me... — Amaryl scrolla le spalle. — Avrebbero riso o si sarebbero seccate.

Una volta ho provato a dirlo ad una ragazza che conoscevo, ma lei ha detto che ero un tipo strano e non ha più voluto vedermi. Nulla in contrario se li mostro a voi?

— Assolutamente. Credetemi. — Seldon tese la mano, e dopo una breve esitazione Amaryl gli porse la borsa che aveva con sé.

Seldon esaminò a lungo gli studi del giovanotto. Un lavoro estremamente ingenuo, però Seldon si guardò bene dal sorridere. Segui le dimostrazioni, tutte piuttosto datate e di scarsa rilevanza, naturalmente.

Ma non aveva importanza.

Seldon alzò lo sguardo. — Avete fatto tutto da solo?

Amaryl, l'aria abbastanza spaventata, annuì.

Seldon estrasse diversi fogli. — Questo, come vi è venuto in mente? — E fece scorrere il dito lungo una riga di calcoli.

Amaryl guardò, corrugò la fronte, rifletté, poi spiegò il proprio ragionamento.

Seldon ascoltò e chiese: — Avete mai letto un libro di Anat Bigell?

— Sulla teoria numerica?

— S'intitola *Deduzione matematica*. Non è proprio sulla teoria numerica.

Il giovanotto scosse la testa. — Mai sentito quel nome. Mi spiace.

— Bigell ha dimostrato questo vostro teorema trecento anni fa.

Amaryl parve avvilito. — Non lo sapevo.

— Non ne dubito. La vostra è una dimostrazione più intelligente, però. Non è rigorosa, ma....

— In che senso "rigorosa"?

— Non importa. — Seldon riunì i fogli, li ripose nella borsa e disse: — Fate parecchie copie di tutto quanto. Prendete una copia, fatela datare da un computer ufficiale e mettetela in custodia computerizzata. La mia, amica, la signora Venabili, può farvi entrare all'Università di Streeling gratuitamente, con qualche borsa di studio. Dovrete partire dall'inizio, e frequentare corsi di altre materie che non siano la matematica, ma...

Amaryl stava trattenendo il respiro. — All'Università di Streeling? Ma non mi accetteranno...

— Perché no? Dors, puoi provvedere a tutto, no?

— Credo proprio di sì.

— No, non potete — insisté il giovanotto, infervorandosi. — Non mi vorranno: sono un dahlita.

— Be'?

— Non la prendono la gente di Dahl.

Seldon guardò Dors. — Di che sta parlando?

Dors scosse il capo. — Non ne ho idea.

Amaryl disse: — Siete una straniera, signora. Da quanto siete a Streeling?

— Poco più di due anni, signor Amaryl.

— Avete mai visto dei dahliti, là... bassi, capelli neri ricci, grandi baffi?

— Ci sono studenti di ogni tipo.

— Ma niente dahliti. Guardate bene la prossima volta che siete là.

— Perché no? — chiese Seldon.

— Agli altri, non andiamo a genio. Abbiamo un aspetto diverso, i nostri baffi non piacciono.

— Potete sempre tagliar... — Seldon s'interruppe notando l'occhiata furiosa di Amaryl.

— Mai! Perché dovrei farlo? I miei baffi sono la mia virilità.

— Vi radete la barba, però: anche quella è un simbolo virile.

— Per la mia gente, sono i baffi.

Seldon tornò a guardare Dors e mormorò: — Teste calve, baffi... questa è pazzia.

— Cosa? — sbottò rabbioso Amaryl.

— Nulla. Sentiamo, che altro non piace dei dahliti?

— Inventano delle cose per disprezzarci. Dicono che puzziamo, che siamo sporchi, che rubiamo, che siamo violenti, che siamo ottusi.

— Perché dicono tutte queste cose?

— Perché è facile dirlo, e li fa sentire migliori, superiori. Certo, se lavoriamo nelle cistermiche ci sporchiamo e puzziamo. Se siamo poveri ed oppressi, alcuni di noi rubano e diventano violenti. Ma non siamo tutti così, e quei testa-gialla alti del Settore Imperiale che credono di possedere la Galassia... no, che *possiedono* la Galassia? Loro non sono mai violenti? Loro non rubano mai? Se facessero il mio lavoro, puzzerebbero come me. Se dovessero vivere come devo vivere io, si sporcherebbero anche loro.

— In ogni posto c'è gente di ogni genere. Chi lo nega? — fece Seldon.

— D'accordo. Ma per gli altri siamo così e basta, è scontato. Signor Seldon, devo andare via da Trantor. Su Trantor non ho sbocchi, non posso guadagnare, non posso istruirmi, non posso diventare un matematico... posso solo diventare quello che secondo loro sono... una inutile nullità. — Le ultime parole di Amaryl erano colme di frustrazione e di disperazione.

Seldon cercò di ragionare. — La persona che mi affitta questa stanza è un dahlita. Ha un lavoro "pulito", è istruito.

— Oh, certo — sbottò Amaryl. — Alcuni lo sono. Ad alcuni permettono di emergere, perché si possa dire che non sia una cosa impossibile. E questi privilegiati vivono bene, finché restano a Dahl. Provino ad uscire e vedranno come li trattano. E qui a loro volta per sentirsi migliori trattano il resto di noi altri come spazzatura, così hanno l'impressione di essere superiori, di essere teste-gialle. Come ha reagito la brava persona che vi affitta questa stanza quando gli avete detto che avreste portato qua un cistermista? Come mi ha descritto? Non c'è nessuno in casa, adesso... già, non vogliono trovarsi nello stesso posto con uno come me.

Seldon si umettò le labbra. — Non mi dimenticherò di voi. Farò in modo che lasciate Trantor e veniate alla mia università, su Helicon... quando sarò tornato a casa.

— Me lo promettete? Ho la vostra parola d'onore? Anche se sono un dahlita?

— Il fatto che siate dahlita non ha alcuna importanza per me. L'importante è che siete già un matematico! Ma stento ancora a capacitarmi di quello che stiate raccontando. Mi pare impossibile che esistano sentimenti di ostilità così irragionevoli verso della gente innocua.

Amaryl fece amareggiato: — È perché non avete mai avuto occasione di interessarvi di queste cose. Finché una cosa non la si tocca direttamente, si può averla proprio sotto gli occhi e non accorgersi di nulla.

Dors disse: — Signor Amaryl, il dottor Seldon è un matematico come voi ed a volte ha la testa tra le nuvole: dovete capirlo. Io invece sono una storica, so che non è insolito che un gruppo di individui guardi con disprezzo e superiorità un altro gruppo. Esistono odii particolari, quasi ritualistici, che non hanno alcuna giustificazione razionale e che possono avere serie influenze storiche. Peccato.

— Facile dire "peccato" — replicò Amaryl. — Dite di disapprovare, quindi siete una brava persona, ma poi potete pensare ai fatti vostri e non interessarvi più. "Peccato"? No, è molto peggio. È qualcosa di indecente e di contrario alla natura. Siamo tutti uguali, teste-gialle e teste-nere, alti e bassi... orientali, occidentali, meridionali e stranieri. Voi, io, persino l'Imperatore, discendiamo tutti dalla gente della Terra, no?

— Discendiamo da che? — chiese Seldon, e si girò verso Dors spalancando gli occhi.

— Dalla gente della Terra! — gridò Amaryl. — Il pianeta su cui hanno avuto origine gli esseri umani.

— Un pianeta? Un solo pianeta?

— Un unico pianeta, certo: la Terra.

— Quando dite Terra intendete dire Aurora, vero?

— Aurora? E cosa sarebbe... Intendo dire "Terra". Mai sentito parlare della Terra?

— No — rispose Seldon. — A dire il vero, no.

— È un mondo mitico che... — iniziò Dors.

— Non è mitico: era un pianeta vero.

Seldon sospirò. — L'ho già sentita tutta questa storia. Be', risentiamola un'altra volta. C'è un libro dahlita che parli della Terra?

— Cosa?

— Del materiale computerizzato, allora?

— Non capisco.

— Giovanotto, dove avete sentito parlare della Terra?

— Me ne ha parlato mio padre: è un argomento che tutti conoscono.

— C'è qualcuno che lo conosca in modo particolare? Lo insegnano a scuola?

— Mai sentita una parola sulla Terra a scuola.

— Allora, com'è che la gente sappia?

Amaryl scrollò le spalle, ed a giudicare dall'espressione sembrava che lo stessero tormentando inutilmente per una sciocchezza. — Lo sanno tutti, e basta. Se vi interessano delle storie sulla Terra, c'è Mamma Rittah. Dovrebbe essere ancora viva.

— Vostra madre? E non sapete se...

— Non è mia madre. La chiamano semplicemente così, Mamma Rittah. È una vecchia, vive a Billibotton. O ci viveva.

— Dov'è?

— Giù di là, da quella parte. — Amaryl indicò con un gesto vago.

— E come ci si arriva?

— Non vorrete andare là? Meglio di no, o non si torna più indietro.

— Perché?

— Credetemi: meglio non andarci.

— Ma io vorrei vedere Mamma Rittah.

Amaryl scosse la testa. — Sapete usare un coltello?

— A che scopo? Che tipo di coltello?

— Un coltello che tagli. Come questo. — Amaryl portò una mano alla cintura. Un pezzo di cintura si staccò, e da un'estremità guizzò una lama, sottile, luccicante, e letale.

La mano di Dors calò immediatamente sul polso del giovanotto.

Amaryl rise. — Non intendevo usarlo. Stavo solo mostrandolo. — Rimise il coltello nella cintura. — Ve ne occorre uno per difendervi, e se non lo avete o se l'avete ma non sapete adoperarlo, scordatevi di uscire vivo da Billibotton. Ma... — All'improvviso assunse un'espressione grave ed assorta. — Signor Seldon, parlavate seriamente quando avete detto che mi aiuterete a venire su Helicon?

— Certo. È una promessa, la mia. Scrivetemi il vostro nome ed un recapito per contattarvi via ipercomputer. Avete un codice, immagino.

— Quello del mio turno alle cistermiche. Andrà behe?

— Sì.

Amaryl fissò apprensivo Seldon. — Il mio futuro allora dipende da voi, signor Seldon... quindi, per favore, non andate a Billibotton: non posso permettermi di perdervi adesso.— Rivolse un'occhiata implorante a Dors e disse sottovoce: — Signora Venabili, se a voi dà retta, non lasciatelo andare. Vi prego.



Billibotton

DAHL... Stranamente, l'aspetto più noto di questo settore è Billibotton, un posto semi-leggendario riguardo il quale sono fiorite innumerevoli storie. Oggi, infatti, esiste un intero filone letterario in cui eroi ed avventurieri (e vittime) devono sfidare i pericoli dell'attraversamento di Billibotton. Tali storie sono diventate talmente stilizzate che l'unica storia ben nota ed (presumibilmente) autentica, quella dell'attraversamento di Billibotton da parte di Hari Seldon e Dors Venabili, appare in pratica fantastica semplicemente per associazione...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

66

Quando Dors e Seldon furono soli, lei chiese pensosa: — Intendi davvero vedere questa "Mamma"?

— Ci sto pensando, Dors.

— Sei un tipo strano, Hari. A quanto pare, tendi ad un peggioramento costante. A Streeling sei andato sulla Faccia superiore, una cosa apparentemente innocua, per uno scopo razionale. A Micogeno, hai fatto irruzione nella guglia degli Anziani, impresa molto più pericolosa, per un scopo ben più sciocco. Adesso, a Dahl, vuoi andare in quel posto, una specie di suicidio stando a quel giovanotto, per un motivo completamente assurdo.

— Mi incuriosisce questo riferimento alla Terra, e devo scoprire se ci sia sotto qualcosa di utile.

— È una leggenda, e nemmeno tanto interessante. Routine. Cambia il nome, a seconda del pianeta, ma il contenuto è lo stesso. C'è sempre questa storia di un mondo d'origine e di un'epoca aurea. Ci si strugge per un passato ritenuto semplice e morale, è una tendenza quasi universale tra gli individui appartenenti ad una società complessa e corrotta. In un modo o nell'altro, è una regola che vale per tutte le società, dato che tutti pensano di vivere in una società troppo complessa e corrotta, anche se magari non è affatto vero. Segnati un appunto per la tua Psicostoria.

— Comunque, devo prendere in considerazione la possibilità che una volta esistesse in effetti un unico mondo. Aurora... Terra... il nome non ha importanza... Infatti....

Seldon si interruppe, ed infine Dors disse: — Ebbene?

Seldon scosse la testa. — Ricordi la storia della mano sulla coscia che mi hai raccontato a Micogeno? Subito dopo che avevo avuto il Libro da Gocciadipioggia... Be', mi è tornata in mente una delle sere scorse mentre stavamo parlando con i Tisalver. Ho detto qualcosa che per un attimo mi ha fatto pensare...

— A cosa?

— Non ricordo. Mi è entrato in testa ed è uscito subito... ed ogni volta che penso all'idea del mondo unico mi sembra di avere la punta delle dita su qualcosa che poi mi sfugge.

Dors lo guardò sorpresa. — Non vedo cosa potrebbe essere. La storia della mano sulla coscia non c'entra nulla con la Terra o con Aurora.

— Lo so, ma questa... cosa... che galleggia appena oltre la mia mente sembra avere comunque un legame con questo mondo unico... ed ho la sensazione di dovere scoprire più informazioni riguardo il pianeta, ad ogni costo. Riguardo il pianeta... ed i robot.

— Anche i robot? Credevo che dopo essere stati nella guglia degli Anziani il discorso fosse chiuso.

— Assolutamente. Ho pensato ai robot. — Per alcuni istanti Seldon fissò Dors con un'espressione turbata, poi disse: — Ma non sono sicuro.

— Sicuro di cosa? — Hari Seldon si limitò a scuotere la testa e non disse altro.

Dors corrugò la fronte. — Hari, lascia che ti dica una cosa. Nella storia seria, quella vera, non c'è il minimo accenno ad un unico mondo d'origine. È una credenza popolare, d'accordo. Non solo tra i seguaci meno colti del folklore, come i micogeniani od i cistermisti dahliti... no, ci sono anche dei biologi che sostengono che debba esserci stato un unico mondo d'origine per ragioni che esulano parecchio dal mio campo, e gli storici più mistici tendono a prendere in esame questa ipotesi. E fra gli intellettuali sfaccendati, a quanto mi risulta, simili congetture stanno diventando di moda. Però, la storia seria non ne sa nulla.

Seldon disse: — Un motivo in più, forse, per andare al là della storia seria. Io voglio un artificio che mi semplifichi la Psicostoria, ed il tipo di artificio non mi interessa... può essere matematico, può essere storico, o qualcosa di completamente immaginario. Se il giovanotto con cui abbiamo appena parlato avesse avuto la preparazione un po' più ortodossa avrei assegnato a lui il problema. Ha un modo di pensare molto ingegnoso ed originale...

— E lo aiuterai davvero? — chiese Dors.

— Certo, non appena potrò.

— Ma ti sembra giusto fare delle promesse che non sei sicuro di poter mantenere?

— Io voglio mantenerle. Se sei così pignola riguardo le promesse impossibili, tieni presente che Hummin ha detto a Caposole Quattordici che avrei usato la Psicostoria per restituire ai micogeniani il loro mondo. In un caso del genere le probabilità sono praticamente zero. Anche se elaborerò la Psicostoria, chissà se potrà essere impiegata per uno scopo tanto specifico? Quella sì fu una promessa non mantenibile!

Ma Dors ribatté infervorandosi: — Chetter Hummin stava cercando di salvarci la vita, di impedire che finissimo in mano a Demerzel ed all'Imperatore. Non dimenticarlo. E poi sono convinta che vorrebbe aiutare davvero i micogeniani.

— Ed io vorrei aiutare Yugo Amaryl, ed è molto più probabile che possa aiutare lui e non i micogeniani, quindi se giustifichi la seconda cosa, per favore non criticare la prima. E poi, Dors... — gli occhi di Seldon sprizzarono lampi rabbiosi — vorrei proprio trovare Mamma Rittah, e sono pronto ad andare da solo.

— Nemmeno per sogno! — scattò Dors. — Se vai tu, vengo anch'io.

La signora Tisalver tornò con la figlia un'ora dopo che Amaryl fosse andato al lavoro. Non disse nulla né a Seldon né a Dors, ma rispose al loro saluto con un cenno secco del capo e si guardò attorno quasi volesse assicurarsi che il cistermista non avesse lasciato tracce. Poi annusò l'aria e lanciò a Seldon un'occhiata d'accusa prima di attraversare la sala comune ed entrare nella camera da letto.

Tisalver arrivò a casa più tardi e, quando Seldon e Dors andarono a tavola, approfittò della lontananza della moglie, che stava ancora sbrigando alcune faccende dell'ultimo minuto riguardo il pasto, per chiedere sottovoce: — Quella persona è stata qui?

— E se n'è andata — rispose austero Seldon. — Vostra moglie era fuori allora.

Tisalver annuì. — Dovrete farlo ancora?

— Non credo.

— Bene.

Il pasto si svolse per lo più in silenzio. Dopo, però, quando la bambina fu andata in camera sua per esercitarsi col computer e divertirsi se ci riusciva, Seldon si rilassò e chiese: — Parlatemi di Billibotton.

Tisalver rimase stupefatto ed agitò la bocca senza pronunciare una parola. Casilia, invece, non ammutoliva tanto facilmente.

Disse: — È là che vive il vostro nuovo amico? Volete ricambiare la visita?

— Per ora, ho solo chiesto di sentire qualcosa su Billibotton — replicò pacato Seldon.

Casilia fece brusca: — È una zona squallida, malfamata. Ci vive la feccia, là. Non ci va nessuno, a parte i rifiuti umani che si stabiliscono in quei bassifondi.

— A quanto mi risulta, una certa Mamma Rittah abita là.

— Mai sentita nominare — disse Casilia, chiudendo la bocca di scatto: era chiaro che si rifiutasse persino di conoscere il nome delle persone che vivessero a Billitton.

Tisalver, lanciando un'occhiata ansiosa alla moglie, intervenne. — Io ho sentito parlare di lei. È una vecchia pazza, pare che sia un'indovina.

— E vive a Billibotton?

— Non saprei, signor Seldon. Non l'ho mai vista. A volte parlano di lei negli olonotiziari quando fa le sue predizioni.

— E si avverano?

Tisalver sbuffò. — Si avverano mai le predizioni? Le sue non hanno nemmeno senso.

— Parla mai della Terra?

— Non lo so. Non mi sorprenderebbe.

— Il nome Terra non vi lascia perplesso. Avete sentito parlare della Terra?

Ora Tisalver parve sorpreso. — Certo, signor Seldon. Il mondo d'origine di tutti gli esseri umani... si presume.

— Si presume? Voi non ci credete?

— Io? Io sono istruito, ma molte persone ignoranti ci credono.

— Ci sono videolibri sulla Terra?

— A volte le storie per bambini ne parlano. Ricordo che da piccolo la mia storia preferita cominciava cosi: «Una volta, tanto tempo fa, sulla Terra, quando la Terra era l'unico pianeta...». Ricordi, Casilia? Piaceva anche a te.

Casilia si strinse nelle spalle, ancora restia a cedere.

— Mi piacerebbe vederla qualche volta — disse Seldon. — Ma io mi riferivo a videolibri veri... eruditi... o film... o tabulati.

— Non mi risulta che ce ne siano, ma la biblioteca...

— Proverò in biblioteca... C'è qualche tabù che proibisca di parlare della Terra?

— Tabù? Cosa sarebbe?

— Intendo dire, esiste una forte tradizione secondo cui la gente non debba parlare della Terra o gli stranieri non debbano fare domande sulla Terra?

Tisalver assunse un'espressione di stupore talmente intensa e sincera che a Seldon sembrò inutile aspettare una risposta.

Dors intervenne. — C'è qualche divieto che impedisca agli stranieri di andare a Billibotton?

Ora Tisalver era estremamente serio. — Non c'è nessun divieto. Ma non è consigliabile andare là, per nessuno. Io non lo farei.

Dors chiese: — Perché?

— È una zona pericolosa. Violenta! Tutti sono armati... Sì, insomma, Dahl è un posto armato, d'accordo... però a Billibotton le armi le usano. State in questa zona, qui si è al sicuro.

— Finora — commentò cupa Casilia. — Sarebbe meglio trasferirci completamente. I cistermisti vanno dappertutto, oggigiorno. — E ci fu un altro sguardo minaccioso in direzione di Seldon.

— Come, Dahl è un posto armato? — chiese Seldon. — Ci sono rigorose norme imperiali contro le armi.

— Lo so — disse Tisalver. — Infatti qui non ci sono storditori o percussivi o sonde psichiche. Niente del genere. Però ci sono coltelli. — Sembrava imbarazzato.

Dors disse: — Voi portate il coltello, Tisalver?

— Io? — Il dahlita assunse un'espressione inorridita — Io sono un uomo pacifico e questa è una zona sicura.

— Abbiamo un paio di coltelli in casa — fece Casilia, sbuffando ancora. — Non siamo poi così convinti che questa sia una zona sicura.

— E tutti portano il coltello? — domandò Dors.

— Quasi tutti, signora Venabili — rispose Tisalver. — È una consuetudine, ma questo non significa che tutti lo usino.

— Però a Billibotton lo usano, immagino.

— A volte. Quando si scaldano e si azzuffano.

— Ed il Governo lo permette? Il Governo imperiale, voglio dire.

— A volte cercano di ripulire Billibotton, ma è facilissimo nascondere un coltello e la tradizione è troppo radicata. E poi, sono quasi sempre i dahliti a rimanere uccisi, e non credo che il Governo imperiale si agiti tanto per questo.

— Ma se rimane ucciso qualcuno proveniente da fuori?

— Se l'episodio viene denunciato, può capitare che gli Imperiali si muovano. Ma in tal caso, nessuno ha visto nulla, nessuno sa nulla. A volte gli Imperiali fermano

della gente più o meno sospetta, però non riescono mai a dimostrare nulla. Probabilmente, alla fine decidono che la colpa sia degli stranieri, perché non avrebbero dovuto trovarsi in un posto simile... Quindi non andate a Billibotton, nemmeno se avete un coltello.

Seldon scosse la testa, piuttosto irascibile. — Non porterei alcun coltello: non so usarlo, non con una certa abilità.

— Allora è semplice, signor Seldon: state alla larga da là. State alla larga, e basta.

— Forse non posso farlo — disse Seldon.

Dors gli lanciò un'occhiataccia, e disse a Tisalver: — Dov'è che si compra un coltello? O possiamo averne uno dei vostri?

Casilia si affrettò a rispondere: — Nessuno prende il coltello di un altro: dovrete comprarlo.

Tisalver spiegò: — Ci sono negozi di coltelli dappertutto. Non dovrebbero esserci, in teoria è illegale. Comunque, tutti i negozi di apparecchi domestici li vendono. Se vedete esposta una lavatrice, entrate a colpo sicuro.

— E come si arriva a Billibotton? — si informò Seldon.

— Con l'Espressovia. — Tisalver parve dubbioso, notando lo sguardo accigliato di Dors.

Seldon continuò: — E una volta raggiunta l'Espressovia?

— Andate verso est e guardate le indicazioni. Ma se proprio dovete andare, signor Seldon... — Tisalver esitò — non portate la signora Venabili: le donne a volte sono trattate... anche peggio.

— Lei non verrà — disse Seldon.

— Temo proprio che lei verrà, invece — replicò Dors con fermezza.

68

I baffi del negoziante erano folti come in gioventù, però adesso erano brizzolati, anche se i capelli erano rimasti neri. L'uomo si toccò i baffi per abitudine inveterata, mentre fissava Dors, e li lisciò su entrambi i lati.

Disse: — Non siete dahlita.

— No, ma voglio ugualmente un coltello.

— È contro la legge vendere coltelli.

— Non sono una donna poliziotto né un agente governativo: vado a Billibotton.

L'uomo la fissò, pensieroso. — Da sola?

— Col mio amico. — Con il pollice, Dors indicò alle proprie spalle, in direzione di Seldon che aspettava arcigno all'esterno.

— Lo comprate per lui? — Il negoziante studiò Seldon, e non impiegò molto a decidere. — Forestiero anche lui: venga a comprarselo da solo.

— Nemmeno lui è un agente governativo. E poi, lo compro per me.

Il negoziante scosse la testa. — I forestieri sono pazzi. Ma se volete spendere un po' di crediti, io li accetto.

Allungò una mano sotto il banco, prese un oggetto, lo girò con un lieve movimento fluido, e la lama spuntò.

— È il più grosso che avete?
— Il miglior coltello da donna che ci sia.
— Mostratemi un coltello da uomo.
— Uno troppo pesante non vi serve. Ma lo sapete usare uno di questi aggeggi?
— Imparerò, ed il peso non è un problema. Mostratemi un coltello da uomo.
Il commerciante sorrise. — Be', se volete vederlo... — Si spostò lungo il banco e tirò fuori un oggetto molto più voluminoso. Una torsione, e si ritrovò ad impugnare quello che sembrava un coltello da macellaio.
Lo porse a Dors, dalla parte del manico, continuando a sorridere.
Lei chiese: — Mostratemi quel movimento rotatorio che fate.
Il negoziante le diede una dimostrazione con un secondo coltello... fece una rotazione lenta in un senso per far apparire la lama, nell'altro senso per farla scomparire. — Girate e schiacciate — spiegò.
— Ripetete, signore.
L'uomo l'accontentò.
Dors disse: — Va bene. Chiudetelo e lanciatemi il manico.
Il dahlita glielo lanciò, lentamente, lungo una traiettoria a parabola.
Dors lo prese, glielo restituì. — Più veloce.
L'uomo inarcò le sopracciglia, poi, all'improvviso glielo tirò sulla sinistra. Dors non provò a prenderlo con la destra... lo afferrò con la sinistra e la lama guizzò immediatamente... poi scomparve. L'uomo rimase a bocca aperta.
— E questo è il più grosso che avete? — fece Dors.
— Sì. Se lo userete, vi stancherete e basta.
— Respirerò bene. Ne prendo anche un altro uguale.
— Per il vostro amico?
— Per me.
— Intendete usare due coltelli?
— Ho due mani.
Il negoziante sospirò. — Signora, datemi retta, non andate a Billibotton. Non sapete cosa facciano alle donne.
— Posso immaginarlo. E per mettere i coltelli alla cintura?
— La vostra non va bene, non è una cintura da coltello. Però, posso vendervene una.
— Per due coltelli?
— Dovrei averne una doppia da qualche parte. Non sono molto richieste.
— Io la richiedo.
— Può darsi che non sia della vostra misura.
— Be', la taglieremo, la sistemeremo in qualche modo.
— Vi costerà parecchi crediti.
— La mia tessera di credito coprirà la spesa.
Quando Dors finalmente usci, Seldon osservò acido: — Sei ridicola con quel cinturone.
— Davvero, Hari? Troppo ridicola per venire con te a Billibotton? Allora torniamo tutti e due all'appartamento.
— No. Andrò da solo. Da solo sarò più sicuro.

— Inutile discuterne. O torniamo tutti e due, od andiamo avanti tutti e due. Non ci separeremo in nessun caso. — E dalla fermezza del suo sguardo, dalla piega decisa delle labbra, da come aveva portato le mani alle impugnature sulla cintura, Seldon capì che non scherzasse affatto.

— Benissimo — disse. — Però se sopravvivrai ed io rivedrò Hummin un giorno o l'altro, per continuare a lavorare alla Psicostoria porrò una condizione... anche se mi sono affezionato a te, chiederò il tuo allontanamento. Capito?

Ed all'improvviso Dors sorrise. — Scordatelo. Non fare il cavaliere con me: nulla mi allontanerà da te, capito?

69

Scesero dall'Espressovia nel punto in cui l'insegna, tremando nell'aria, indicava: "Billibotton". Forse per preannunciare quello che ci si potesse aspettare, la scritta era imbrattata, una semplice chiazza di luce più debole.

Smontarono dalla vettura e si avviarono lungo il passaggio sottostante. Era primo pomeriggio, ed a prima vista Billibotton sembrava abbastanza simile alla parte di Dahl che avevano lasciato.

Nell'aria, però, c'era un odore acre, e la strada era disseminata di immondizia. In quell'area non c'erano spazzatrici, era facile capirlo, anche se la strada sembrava abbastanza normale, l'atmosfera era sgradevole, tesa come una molla troppo carica.

Forse erano le persone. C'era il solito numero di pedoni, apparentemente, ma erano diversi dai pedoni che si vedevano altrove, rifletté Seldon. Normalmente, presi dal ritmo della vita e degli affari, i pedoni erano assorti nei propri pensieri, e nelle folle smisurate delle vie innominabili di Trantor le persone potevano sopravvivere psicologicamente solo ignorandosi a vicenda. Gli occhi non si posavano mai su qualcosa, le menti si chiudevano, c'era un'intimità artificiale, ognuno era avvolto da una cortina di nebbia innalzata volutamente... oppure, c'era la cordialità rituale di una passeggiata serale, nelle zone che coltivavano certe usanze lì a Billibotton, invece, non c'era né cordialità né un atteggiamento neutro di chiusura in se stessi. Almeno non nei confronti degli estranei. Tutte le persone che passavano si giravano da osservare Seldon e Dors dritti negli occhi, quasi fossero fissati da corde invisibili ai due forestieri, li seguivano ostili.

Gli indumenti dei billibottoniani erano tendenzialmente sporchi, vecchi, a volte anche laceri. C'era una patina di povertà trascurata, e Seldon si sentiva a disagio per gli abiti nuovi ed impeccabili che aveva addosso, Disse: — Secondo te, dove abita Mamma Rittah?

— Non lo so — rispose Dors. — Sei stato tu a voler venire, quindi falle tu le supposizioni. Io intendo occuparmi solo della protezione, ed ho la sensazione che sarà già un compito fin troppo impegnativo.

— Pensavo che sarebbe bastato chiedere indicazioni a qualche passante... ma, non so, non mi sento incoraggiato a farlo.

— Ti capisco. Non troverai nessuno ansioso di aiutarti, temo.

— D’altra parte, ci sono anche i ragazzini. — Seldon ne indicò uno con un gesto discreto della mano. Un ragazzo che dimostrava circa dodici anni, comunque abbastanza giovane da non sfoggiare i tipici baffi dei dahliti, si era fermato e li stava fissando.

Dors disse: —A quell’età, secondo te, non si è ancora sviluppata del tutto l’antipatia che i billibottoniani hanno verso gli stranieri, vero?

— Be’, in ogni caso, data la sua taglia, spero che non si sia ancora sviluppata del tutto l’inclinazione alla violenza dei billibottoniani. Magari scapperà e ci urlerà degli insulti, se ci avviciniamo a lui, ma dubito che, possa aggredirci... — Seldon alzò la voce. — Ehi, giovanotto!

Il ragazzo arretrò di un passo e continuò a fissarli.

— Vieni qui. — Seldon lo invitò con un cenno.

— A far che? — chiese il ragazzo.

— Devo chiederti delle indicazioni. Avvicinati, così non dovrò urlare.

Il ragazzo fece due passi avanti. Aveva la faccia sporca, ma un paio di occhi luminosi e svegli. Portava due sandali diversi, e aveva una grossa toppa su una gamba dei calzoni. — Che genere di indicazioni?

— Stiamo cercando Mamma Rittah.

Gli occhi del ragazzo ebbero un guizzo. — Perché?

— Sono uno studioso. Sai cosa sia uno studioso?

— Sei andato a scuola?

— Sì. Tu, no?

Il ragazzo espresse il proprio disprezzo sputando per terra. — Noo!

— Voglio dei consigli da Mamma Rittah... se mi porti da lei.

— Vuoi sapere il futuro? Se vieni a Billibotton così in ghingheri, posso dirtelo io il tuo futuro: bruttissimo.

— Come ti chiami, giovanotto?

— Che te ne importa?

— Così potremo parlare più amichevolmente. E così potrai portarmi a casa di Mamma Rittah. Sai dove abiti?

— Mah... può darsi. Mi chiamo Raych. Che ci guadagno se ti ci porto?

— Cosa ti piacerebbe, Raych?

Il ragazzo posò lo sguardo sulla cintura di Dors. — La signora ha un paio di coltelli: dammene uno, e io ti porto da Mamma Rittah.

— Sono coltelli per gente adulta, Raych. Sei troppo giovane.

— Allora forse sono troppo giovane per sapere dove abiti Mamma Rittah. — Gli occhi di Raych brillarono scaltri dietro i capelli arruffati che gli scendevano sulla faccia. Seldon cominciò ad innervosirsi. Avrebbero potuto attirare una folla, parecchi uomini si erano già fermati, poi però avevano proseguito quando avevano constatato che non stesse succedendo nulla di interessante. Ma se il ragazzino si fosse arrabbiato ed avesse avuto qualche reazione violenta, verbale o concreta, indubbiamente si sarebbe formato un capannello di gente.

Seldon sorrise. — Sai leggere, Raych?

— Noo!— Raych sputò di nuovo. — A che serve?

— Sai usare un computer?

— Un computer parlante? Certo. Tutti sono capaci.

— Allora, ascolta. Portami al negozio di computer più vicino, e ti comprerò un piccolo computer tutto tuo ed un programma di lettura: in poche settimane saprai leggere.

Seldon ebbe l'impressione di scorgere una scintilla negli occhi del ragazzo, ma in ogni caso tornarono subito ostili. — Noo! Il coltello o niente.

— Appunto, Raych. Se impari a leggere e non lo dici a nessuno, sorprenderai tutti. Dopo un po' potrai scommettere che saprai leggere, scommettere cinque crediti ogni volta. E con i crediti vinti potrai comprarti il coltello che vuoi.

Il ragazzo esitò. — Noo! Nessuno scommetterà: nessuno ha i crediti.

— Se saprai leggere, potrai trovare un lavoro in un negozio di coltelli, potrai risparmiare la paga e comprare un coltello a prezzo ridotto. Che te ne pare?

— Quando me lo compri il computer parlante?

— Subito. Te lo darò quando vedrò Mamma Rittah.

— Hai dei crediti?

— Io una tessera di credito.

— Compra il computer, allora. Fecero l'acquisto, ma quando Raych tese la mano verso il computer Seldon scosse la testa e lo mise via.

— Prima devi portarmi da Mamma Rittah. Sicuro di sapere dove abiti?

Raych lo fissò sprezzante. — Certo che lo so. Ti porto là, e quando ci siamo ti conviene darmi il computer, altrimenti chiamo certi tipi che conosco e dico loro di dare la caccia a te ed alla signora... quindi, attento.

— Non c'è bisogno che ci minacci — disse Seldon. — Rispetteremo i patti.

Raych li guidò svelto lungo la strada, tra mille occhiate curiose.

Seldon rimase in silenzio durante il tragitto, ed anche Dors. Dors, però, era molto meno immersa nei propri pensieri, perché teneva sempre d'occhio la gente attorno a loro. Continuava a fissare minacciosa i passanti che si voltavano a guardarli. Di tanto in tanto, quando si sentivano dei passi alle loro spalle, si girava con un espressione truce.

Poi Raych si fermò ed annunciò: — Qua dentro. Sapete Mamma Rittah mica abita in strada.

Lo seguirono in un complesso di appartamenti e Seldon, che intendeva imprimersi nella mente il percorso per poi seguirlo in senso contrario, ben presto si ritrovò smarrito.

Chiese: — Come fai ad orientarti in mezzo a questi vicoli, Raych?

Il ragazzo scrollò le spalle. — È da quand'ero piccolo che ci giro... E poi, gli appartamenti sono numerati, quando il numero non è rotto, e ci sono frecce e roba simile. Impossibile perdersi se conosci i trucchi giusti.

Evidentemente Raych li conosceva, ed i tre si addentrarono nel complesso. Su ogni angolo aleggiava un'aria di rovina totale: rifiuti e rottami abbandonati, abitanti che sgattaiolavano furtivi chiaramente irritati da quell'intrusione di estranei. Nei passaggi, ragazzini indisciplinati che correvano e giocavano. Alcuni di loro gridarono: — Ehi, fuori dai piedi! — quando la loro palla levitante sfiorò Dors.

Infine, Raych si fermò di fronte ad una porta scura piena di graffi su cui baluginava debolmente il numero 2782.

— È qui — disse, e tese la mano.

— Prima, vediamo chi ci sia qui dentro. — Seldon premette il pulsante di segnalazione. E non accadde nulla.

— Non funziona — spiegò Raych. — Bisogna picchiare. Forte. Non ci sente tanto bene.

Seldon batté il pugno sulla porta, e all'interno si udirono dei movimenti. Poi una voce stridula chiese: — Chi è che vuole Mamma Rittah?

E Seldon gridò: — Due studiosi.

Lanciò computer e programmi a Raych, ed il ragazzo, con un ampio sorriso, si allontanò di corsa. Poi Seldon si voltò verso la porta che si stava aprendo.

70

Mamma Rittah aveva superato da un pezzo i settant'anni, forse... ma aveva una di quelle facce che, a prima vista, mascheravano l'età. Guance paffute, bocca piccola, mento rotondo con un accenno di doppio mento. Era molto bassa, non arrivava nemmeno al metro e mezzo, ed aveva una corporatura massiccia.

Ma c'erano delle piccole grinze attorno ai suoi occhi e quando sorrideva, come sorrise alla vista dei visitatori, anche il resto della faccia le si riempiva di rughe. E si muoveva con difficoltà.

— Entrate, entrate — disse con una voce bassa ed acuta, e li fissò strizzando gli occhi, come se la sua vista non fosse più quella di un tempo. — Gente di fuori... Stranieri, addirittura. Giusto? Non mi sembra che abbiate addosso l'odore di Trantor.

Doveva proprio parlare di "odore"? pensò Seldon con disappunto. Nell'appartamento, ingombro all'inverosimile di oggetti opachi e polverosi, ristagnava un odore di cibo, un tanfo quasi rancido. L'aria ne era talmente impregnata che Seldon, sicuramente, sarebbe uscito di lì con gli abiti che puzzavano.

Disse: — Giusto, Mamma Rittah. Io sono Hari Seldon, di Helicon. La mia amica è Dors Venabili, di Cinna.

— Dunque... — La vecchia si guardò attorno, cercando uno spazio libero sul pavimento per invitare gli ospiti a sedere, ma inutilmente.

Dors disse: — Possiamo stare in piedi, Mamma.

— Come? — La vecchia la fissò. — Dovete parlare più forte, ragazza mia. Le mie orecchie non funzionano più come quando avevo la vostra età.

— Perché non usate un apparecchio acustico? — fece Seldon, alzando la voce.

— Non servirebbe, signor Seldon. Ho qualcosa che non va al nervo, e non ho i soldi per la ricostruzione nervosa... Siete venuto per sapere il futuro dalla vecchia Mamma Rittah?

— Non proprio: sono venuto per conoscere il passato.

— Benissimo. È una fatica tale decidere quello che la gente voglia sentire.

— Dev'essere un'arte — sorrise Dors.

— Sembra facile, ma bisogna essere molto convincenti. Io li guadagno fino in fondo i miei compensi.

— Avete un terminale di credito — disse Seldon — Vi pagheremo qualsiasi compenso ragionevole se ci parlerete della Terra... senza alterare abilmente il vostro racconto in base a quello che vorremmo sentire noi. C'interessa la verità.

La vecchia, che stava girando per la stanza sistemando un po' le cose qui e là quasi volesse renderla più accogliente e più adatta a dei visitatori importanti, si bloccò di colpo. — Cosa volete sapere della Terra?

— Cosa sia, tanto per cominciare.

La vecchia si voltò e parve fissare nel vuoto. Quando parlò, la sua voce era sommessa e ferma.

— È un mondo, un pianeta vecchissimo. Dimenticato, perduto.

— Non fa parte della storia, lo sappiamo — osservò Dors.

— Viene prima della storia, figliola — intonò solenne Mamma Rittah. — Esisteva agli albori della Galassia, e prima degli albori. Era l'unico mondo del genere umano. — Annuì decisa.

Seldon chiese: — La Terra era chiamata anche... Aurora?

Al che Mamma Rittah si accigliò. — Questo dove l'avete sentito?

— Viaggiando. Ho sentito parlare di un vecchio mondo dimenticato chiamato Aurora sul quale l'umanità viveva in pace.

— È una menzogna! — La vecchia si passò una mano sulla bocca, quasi quello che aveva appena udito le avesse lasciato un gusto cattivo. — Non bisogna mai pronunciare quel nome, se non per indicare il luogo del Male. Fu l'inizio del Male. La Terra era sola, poi venne il Male coi suoi altri mondi gemelli. Il Male per poco non distrusse la Terra, ma la Terra si riprese e distrusse il Male... con l'aiuto degli eroi.

— E la Terra esisteva prima di questo Male? Ne siete sicura?

— Molto prima. La Terra è rimasta sola nella Galassia per migliaia di anni... milioni di anni.

— Milioni di anni? Il genere umano ha vissuto sulla Terra per milioni di anni, senza alcun altro su alcun altro mondo?

— È così. È così!

— Ma voi come fate a sapere queste cose? Sono in qualche programma di computer? O su un tabulato? Non avete nulla che io possa leggere?

Mamma Rittah scosse la testa. — Ho sentito le vecchie storie da mia madre, che le aveva sentite da sua madre, e così via, indietro nel tempo. Non ho figli, quindi racconto le vecchie storie ad altra gente... ma può darsi che un giorno tutto finisca. Siamo in un'epoca in cui la gente non crede.

— Non proprio, Mamma — fece Dors. — Ci sono persone che si interessano delle epoche preistoriche e che studiano certe storie dei mondi perduti.

Mamma Rittah agitò un braccio in un gesto di rifiuto. — Persone che lo fanno in modo freddo, scientifico. Che cercano di far combaciare il passato con le loro idee. Potrei raccontarvi storie del grande eroe Ba-Lee per un anno intero, ma voi non avreste tempo di ascoltare e non ho più la forza necessaria per raccontare.

Seldon chiese: — Avete mai sentito parlare dei robot?

La vecchia tremò, e la sua voce divenne quasi un grido. — Perché mi domandate cose simili? Erano esseri umani artificiali, malvagi, opera dei mondi del Male. Furono distrutti, e non dovrebbero mai essere nominati.

— C'era un robot particolare, vero, che i mondi del Male odiavano?

La vecchia si trascinò malferma verso Seldon e lo fissò negli occhi, alitandogli in faccia. — Mi state prendendo in giro? Conoscete queste cose eppure me le chiedete? Perché?

— Perché voglio sapere.

— C'era un essere umano artificiale che aiutò la Terra. Era Da-Nee, amico di Ba-Lee. Non è mai morto, è ancora vivo da qualche parte, aspetta il suo momento per ritornare. Nessuno sa quando arriverà quel momento, ma un giorno Da-Nee verrà e farà rinascere il grande passato, eliminerà tutta la crudeltà, l'ingiustizia, la miseria e la sofferenza. E una promessa. — E Mamma Rittah chiuse gli occhi e sorrise, come se stesse ricordando...

Seldon attese un po' in silenzio, poi sospirò. — Grazie, Mamma Rittah. Ci siete stata molto utile. Qual è il vostro compenso?

— È così bello incontrare degli stranieri — disse la vecchia. — Dieci crediti. Posso offrirvi qualcosa?

— No, grazie — rispose pronto Seldon. — Eccone venti di crediti. Spiegateci solo come arrivare all'Espressovia da qui... E, Mamma Rittah, se volete, potete registrare qualche vostra storia della Terra su un disco per computer...? Vi pagherò bene.

— Sarebbe uno sforzo notevole. Bene, quanto?

— Dipende dalla lunghezza del racconto, e dalla qualità. Potrei arrivare a mille crediti.

La vecchia si leccò le labbra. — Mille crediti? Ma come farò a trovarvi quando la storia sarà finita?

— Vi darò il codice computerizzato per mettervi in contatto con me.

Dopo avere comunicato il codice a Mamma Rittah, Seldon e Dors uscirono nell'aria relativamente più respirabile del passaggio esterno, e si avviarono svelti nella direzione indicata dalla vecchia.

71

Dors disse: — Un colloquio non molto lungo, Hari.

— Lo so. L'ambiente era sgradevolissimo, e poi mi sembrava di avere sentito abbastanza. È sorprendente come questi racconti popolari tendono ad ingigantire.

— In che senso, "ingigantire"?

— Be', i micogeniani popolano il loro mondo, Aurora, di esseri umani che vivevano per secoli; i dahliti popolano la loro Terra di un genere umano con una longevità di milioni di anni. Ed entrambi parlano di un robot eterno. Comunque, sono elementi che fanno riflettere.

— Se parliamo di milioni di anni, non c'è... Dove stiamo andando?

— Mamma Rittah ha detto di procedere in questa direzione fino a un'area di sosta, di seguire l'indicazione "Viale Centrale", girando a sinistra, e di continuare sempre seguendo l'indicazione. Siamo passati in un'area di sosta venendo qui?

— Può darsi che ci stiamo allontanando seguendo un percorso diverso rispetto all'andata. Io non ricordo alcuna area di sosta, del resto non stavo guardando il percorso. Tenevo d'occhio la gente che... — Dors si interruppe: più avanti, il passaggio si allargava su ambedue i lati.

Seldon ricordò. Sì, erano passati di lì, c'erano un paio di giacigli sudici e sbrindellati sulla pavimentazione.

Adesso, comunque, non c'era bisogno che Dors tenesse d'occhio i passanti come in precedenza: non c'erano passanti. Però, là avanti, nell'area di sosta, scorsero un gruppo di uomini, piuttosto grandi per essere dahliti, i baffi ispidi, le braccia nude e muscolose che luccicavano nella luce giallognola del passaggio.

Chiaro... stavano aspettando gli stranieri e, quasi automaticamente, Seldon e Dors si arrestarono. Un attimo di immobilità assoluta, poi Seldon si guardò frettolosamente alle spalle: altri due o tre uomini erano usciti allo scoperto.

Seldon disse tra i denti: — Siamo in trappola. Non avrei dovuto lasciarti venire, Dors.

— Al contrario. Sono qui proprio per questo, ma valeva la pena di vedere Mamma Rittah?

— Certo, se usciremo di qui. — Poi Seldon alzò la voce e disse deciso: — Possiamo passare?

Uno degli uomini si fece avanti. Era alto quanto Seldon, un metro e settanta abbondante, ma aveva le spalle più ampie ed era molto più muscoloso. Un po' flaccido in vita, comunque, notò Seldon.

— Sono Marron — si presentò compiaciuto, come se quel nome dovesse significare qualcosa. — Sono qui per dirvi che non ci piacciono i forestieri nel nostro distretto. Volete entrare, bene... ma se volete uscire, bisogna pagare.

— D'accordo. Quanto?

— Tutto quello che avete. Voi forestieri ricchi avete le tessere di credito, giusto? Datecele.

— No.

— Inutile dire di no: ce le prenderemo e basta.

— Dovreste uccidermi o ferirmi per prenderle, e le tessere non funzioneranno senza la mia impronta vocale. La mia impronta vocale normale.

— No, signore... visto, sono educato... possiamo prenderle senza farti molto male.

— E quanti uomini grandi e grossi ci vogliono? Nove? — Seldon contò rapidamente. — Dieci.

— Basta uno: io.

— Senza aiuto?

— Solo io.

— Se gli altri si fanno da parte e ci lasciano spazio, m piacerebbe vederti provare, Marron.

— Non hai il coltello, signore: ne vuoi uno?

— No, usa pure il tuo, così saremo in condizioni di parità: io mi batterò senza.

Marron guardò i compagni. — Ehi, questo mingherlino ha del fegato. Non sembra nemmeno spaventato, Divertente. Sarebbe un peccato fargli male... Senti, signore. Prenderò la ragazza. Se vuoi che mi fermi, passami le vostre tessere di credito, e attivatele con la voce giusta. Se la risposta è no, dopo che avrò finito con la ragazza... e ci vorrà un po' di tempo... — Marron rise, — dovrò proprio farti male.

— No — disse Seldon. — Lascia stare la donna. Ho sfidato te, uno contro uno, tu con il coltello, io senza. Se vuoi un vantaggio maggiore, mi batterò contro due di voi, ma lasciate andare la donna.

— Basta, Hari! — gridò Dors. — Se mi vuole, venga a prendermi. Tu resta dove sei, Hari. Non muoverti.

— Sentito? — Marron sogghignò. — Tu resta dove sei, Hari. Non muoverti. Credo proprio che la signorina mi voglia... Voi due, tenetelo fermo.

Seldon si sentì bloccare le braccia da una morsa d'acciaio, mentre la punta acuminata di un coltello gli pungeva la schiena.

— Stai fermo — gli sussurrò all'orecchio una voce aspra. — Così puoi guardare. Alla signora probabilmente piacerà. Marron è molto in gamba.

Dors gridò ancora: — Non muoverti, Hari! — Poi si girò a fissare Marron, serrando parzialmente le mani ed accostandole alla cintura.

Marron avanzò baldanzoso. Lei attese che fosse abbastanza vicino, poi le sue braccia scattarono, ed il dahlita si ritrovò a fissare due grossi coltelli. Per un attimo, Marron si piegò all'indietro, poi rise.

— La signorina ha due coltelli... coltelloni da uomini, ed io ne ho uno solo. Ma va bene così. — Ed estrasse rapido la propria arma. — Mi spiace doverti tagliuzzare, signorina... sarebbe più divertente per tutti e due se non ti tagliuzzassi. Forse posso levarteli di mano, eh?

Dors disse: — Non voglio ucciderti. Farò il possibile per evitarlo. Comunque, tutti sono testimoni che se ti ucciderò, sarà per proteggere il mio amico, perché mi sono impegnata sul mio onore a proteggerlo.

Marron si finse atterrito. — Ah, no, non uccidermi, signorina. — Poi scoppiò a ridere, imitato dagli altri dahliti presenti. Fece un affondo col coltello, senza mirare direttamente al bersaglio. Ripeté la mossa una seconda volta, ed una terza... ma Dors non si spostò di un millimetro, né cercò affatto di parare dei colpi che non fossero indirizzati a lei.

Marron si incupì. Voleva suscitare in lei una reazione di panico, invece stava solo riuscendo a fare una figura da incapace. L'affondo successivo non era più dimostrativo, e con un guizzo della lama sinistra Dors colpì quella di Marron, con tanta forza da spostargli il braccio, e con l'altro coltello gli tracciò una fenditura in diagonale sulla maglietta. Una sottile linea insanguinata macchiò la pelle villosa sotto il tessuto.

Marron si guardò, sbalordito, mentre i suoi compagni rimanevano a bocca aperta per lo stupore. Seldon sentì che la stretta che lo bloccava si allentava leggermente... i due che lo tenevano erano distratti da un duello che non stava andando secondo le aspettative.

Seldon tese i muscoli.

Marron tornò a scagliarsi in avanti, cercando di bloccare con la sinistra il polso destro dell'avversaria.

La lama sinistra di Dors parò di nuovo il colpo ed immobilizzò il coltello del dahlita; nel medesimo istante Dors piegò la destra e l'abbassò. Invece di stringere il polso di Dors, Marron serrò la mano attorno al coltello, e quando la aprì c'era una striscia rossa che gli solcava il palmo.

Dors balzò indietro e Marron, vedendo il sangue che gli imbrattava il petto e la mano, urlò rauco: — Datemi un altro coltello!

Ci fu un'esitazione, poi un compagno gli lanciò il proprio coltello. Marron fece per afferrarlo, ma Dors fu più rapida. Con la lama destra lo centrò al volo e lo rispedì indietro, facendolo roteare a mezz'aria.

La stretta che bloccava Seldon si allentò ulteriormente. Hari alzò di scatto le braccia, spingendo in avanti, e si liberò. I due dahliti incaricati della sua custodia si girarono verso di lui urlando, ma lestissimo Seldon colpì il primo con una ginocchiata all'inguine, ed il secondo con una gomitata al plesso solare, atterrandoli entrambi.

Poi si chinò a recuperare i loro coltelli e si rialzò, impugnando due armi come Dors. A differenza di lei, Hari non era affatto capace di maneggiare quelle lame, ma rifletté che i dahliti senza dubbio non lo sapessero.

Dors disse: — Tienili solo a bada, Hari. Aspetta ad attaccare... Marron, il mio prossimo colpo non sarà un graffio.

Marron, furioso, lanciò un ruggito bestiale e caricò alla cieca, cercando di travolgere l'avversaria con la forza d'urto della propria massa corporea. Dors, abbassandosi e scostandosi, passò sotto il braccio destro di Marron e gli sferrò un calcio alla caviglia destra.

Marron rovinò al suolo, perdendo il coltello.

Dors si inginocchiò, gli piazzò una lama dietro il collo e l'altra contro la gola. — Arrenditi!

Con un nuovo urlo, Marron la colpì con un braccio, la spinse da parte, ed annaspò per rialzarsi. Ma non fece in tempo a drizzarsi del tutto, perché Dors gli piombò addosso e calò una lama, fulminea, tranciandogli un pezzo di baffo. Questa volta, Marron urlò come un animale ferito a morte, e si premette la mano sulla faccia. Quando la staccò, grondava di sangue.

Dors gridò: — Non crescerà più, Marron. È partito anche un pezzo di labbro. Attacca ancora e sei morto stecchito.

Attese, ma Marron ne aveva avuto abbastanza. Si allontanò, barcollando e lamentandosi, lasciando una scia di sangue.

Dors si girò verso gli altri dahliti. I due che Seldon aveva messo fuori combattimento erano ancora stesi a terra, disarmati e per nulla ansiosi di alzarsi. Dors si mosse, tagliò loro le cinture ed aprì uno squarcio nei calzoni. — Bene, dovrete reggervi i calzoni per camminare.

Poi disse ai sette uomini ancora in piedi, che la stavano osservando sgomenti ed affascinati. — Chi di voi ha lanciato il coltello?

Silenzio.

— Non importa. Fatevi sotto uno alla volta o tutti assieme... ma ogni volta che colpirò, uno di voi ci rimarrà secco.

I sette dahliti, di comune accordo, si girarono e si affrettarono ad andarsene.

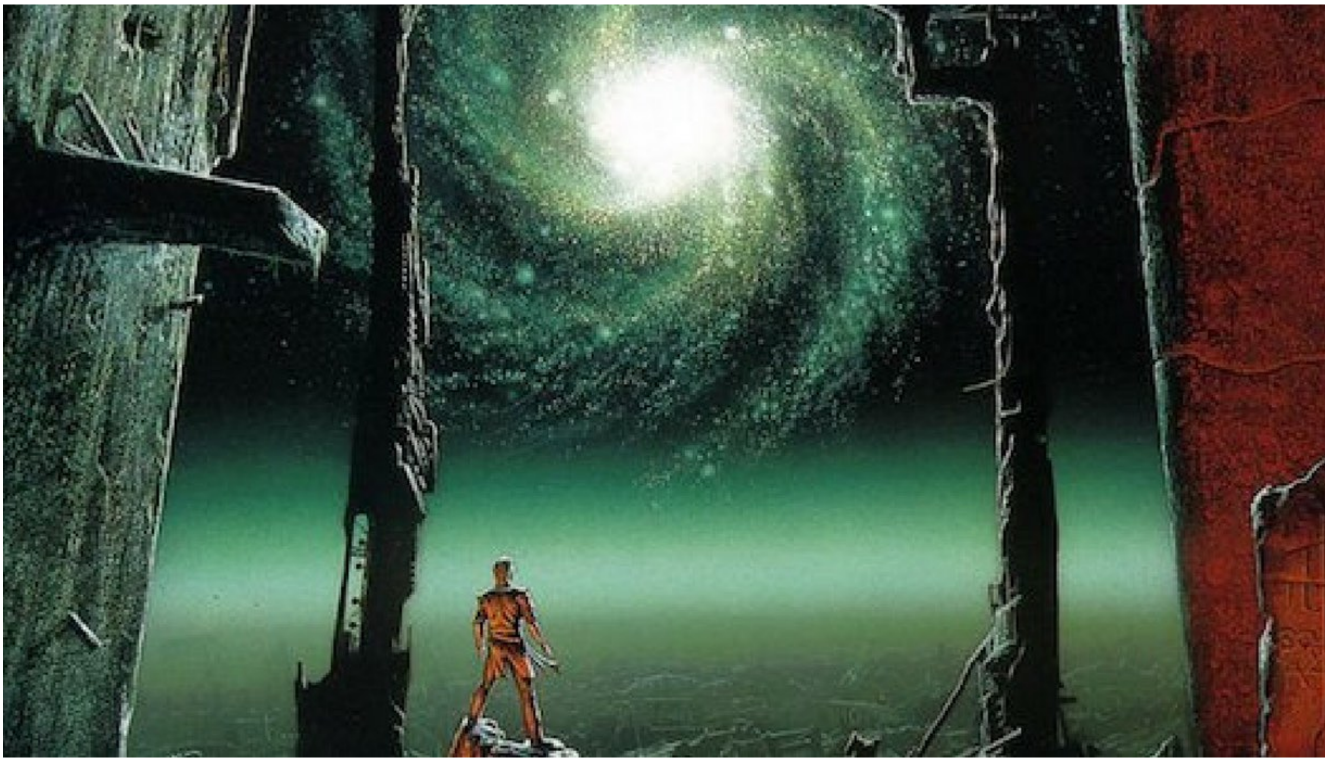
Dors inarcò le sopracciglia e disse a Seldon: — Questa volta, almeno, Hummin non potrà lamentarsi della mia protezione.

— Stento ancora a credere a quel che abbia visto — fece Seldon. — Non ti pensavo capace di un'azione del genere... o di un linguaggio simile.

Lei si limitò a sorridere. — Anche tu hai le tue doti.

— Formiamo una bella coppia. Su, ritira le lame dei coltelli e mettili via. Credo che la notizia si spargerà in pochissimo tempo, e che potremo uscire da Billibotton senza intoppi.

Aveva ragione.



Clandestinità

DAVAN... Nella fase di instabilità che caratterizza i secoli finali del Primo Impero Galattico, fermenti e turbolenza derivavano soprattutto dal fatto che i capi politici e militari si battevano e tramavano per il potere “supremo” (un primato che di decade in decade divenne sempre più inutile). Solo raramente ci fu qualcosa di paragonabile ad un movimento popolare prima dell’avvento della Psicostoria. A questo proposito, un esempio interessante ebbe come protagonista Davan, un personaggio di cui in realtà si sa poco, ma che forse incontrò Hari Seldon quando...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

72

Hari Seldon e Dors Venabili si erano concessi un lungo bagno, usando i servizi piuttosto “primitivi” di cui disponesse l’abitazione dei Tisalver. Si erano cambiati, e trovavano nella stanza di Seldon quando Jirad Tisalver ritornò quella sera. Il suo segnale alla porta era (sembrò) un po’ esitante. Il ronzio fu di breve durata.

Seldon aprì la porta e disse affabile: — Buona sera, signor Tisalver... Signora...

Casilia era alle spalle del marito, la fronte corrugata in un’espressione perplessa.

Tisalver esordì incerto: — Voi e la signora Venabili... state bene tutti e due? — Ed annuì, quasi volesse provocare una risposta affermativa col proprio gesto.

— Benissimo. Siamo andati e venuti da Billibotton senza problemi, e ci siamo lavati e cambiati. Non c’è più alcun odore. — Seldon alzò il mento, sorridendo, rivolgendo la frase alla signora Tisalver.

Casilia aspirò forte col naso, come se volesse fare una verifica.

Sempre esitante, Tisalver disse: — Ho sentito che ci sia stato uno scontro armato.

Seldon aggrottò le sopracciglia. — È questo che raccontano?

— Voi e la signora Venabili contro cento delinquenti, ci hanno detto... e voi li avete uccisi tutti. È vero? — Nel tono di Tisalver si coglieva una sfumatura riluttante di profondo rispetto.

— No, assolutamente — intervenne Dors, seccata. — Assurdo. Chi credete che siamo? Degli sterminatori di folle? Secondo voi, cento delinquenti sarebbero rimasti lì con le mani in mano, in attesa di farsi uccidere da me o da noi? Perché per ucciderne tanti ci vuole parecchio tempo... Insomma, riflettete.

— In giro dicono che sia andata così — gracchiò Casilia Tisalver, caparbia. — Non possiamo permettere cose del genere in questa casa.

— Innanzitutto — precisò Seldon — non è successo in questa casa. In secondo luogo, non erano cento uomini, erano dieci. Terzo, non è stato ucciso nessuno. C’è stato qualche alterco, dopo di che se ne sono andati e ci hanno lasciati passare.

— Vi hanno lasciati passare? Pretendete che vi creda, stranieri? — sbottò aggressiva la Tisalver.

Seldon sospirò. Alla minima tensione, gli esseri umani sembravano dividersi in gruppi antagonisti. — Be', in effetti ammetto che uno di quegli uomini sia rimasto leggermente ferito.

— E voi non siete stati feriti? — chiese Tisalver, ammirato.

— Nemmeno un graffio — rispose Seldon. — La signora Venabili è abilissima a maneggiare due coltelli.

— Già. — Casilia fissò la cintura di Dors. — Ed è proprio quello che qui non deve succedere.

Dors replicò arcigna: — Infatti qui non succederà, se nessuno ci aggredirà qui.

— Ma a causa vostra — insisté la Tisalver — adesso abbiamo della sudicia feccia davanti alla nostra porta.

Il marito cercò di calmarla. — Tesoro, non facciamo arrabbiare...

— Perché? — sibilò Casilia. — Hai paura dei suoi coltelli? Mi piacerebbe vederla usare i coltelli qui.

— Non ho alcuna intenzione di usarli qui — disse Dors, con uno sbuffo rumoroso quanto quelli della dahlita. — Cos'è questa sudicia feccia di cui parlate?

Tisalver spiegò: — Mia moglie intende dire che un monello di Billibotton... almeno, a giudicare dal suo aspetto... vuole vedervi... e, be', non siamo abituati a certe cose in questa zona. È dannoso per la nostra reputazione. — Aveva un tono contrito.

Seldon disse: — Allora, signor Tisalver, andremo fuori e sentiremo cosa voglia, e lo spediremo via il più presto possibile...

— No, un momento — intervenne Dors, irritata. — Queste sono le nostre stanze. Paghiamo l'affitto. Decidiamo noi chi ricevere o meno. Se fuori c'è un ragazzo di Billibotton, be', è sempre un dahlita. Anzi un trantoriano. Anzi, un cittadino dell'Impero, ed un essere umano. E soprattutto, chiedendo di noi, diventa nostro ospite. Quindi, noi lo facciamo entrare.

La Tisalver non si mosse. Anche suo marito sembrava incerto.

Dors prosegui: — Dal momento che dite che io abbia ucciso cento teppisti a Billibotton, non penserete che abbia paura di un ragazzino... o di voi due, se è per questo... — portò distrattamente la destra alla cintura.

Tisalver disse con improvviso fervore: — Signora Venabili, non intendiamo offendervi. Certo, queste stanze sono vostre, e qui potete ricevere chi vogliate. — Arretrò, trascinando con sé la moglie indignata, in un impeto improvviso di risolutezza che probabilmente in seguito gli sarebbe costato caro.

Dors li seguì con lo sguardo, minacciosa.

Seldon sorrise ironico. — Non è da te, Dors. Credevo di essere io l'idealista sempre pronto a cacciarsi nei guai... e pensavo che tu fossi la persona calma e pratica sempre pronta a scongiurarli, i guai.

Lei scosse la testa. — Non sopporto che si insulti e si disprezzi un essere umano solo per via del suo gruppo di appartenenza presunto... nemmeno se si tratta di altri esseri umani. Sono queste persone rispettabili a creare i delinquenti che ci sono là fuori.

— Ed altre persone rispettabili creano queste persone rispettabili — osservò Seldon. — Queste animosità reciproche fanno parte del genere umano...

— Dunque, dovrai occupartene nella tua Psicostoria, vero?

— Certo, se mai ci sarà una Psicostoria da applicare a qualcosa. Ah, sta arrivando il monello in questione. È Raych, il che non mi sorprende.

73

Raych entrò, guardandosi intorno, visibilmente intimidito. Con l'indice destro si toccò il labbro superiore, come se si chiedesse quando avrebbe cominciato a sentire la prima peluria.

Si rivolse ad una signora Tisalver offesa e risentita, ed eseguì un goffo inchino. — Grazie, signora. Un posticino simpatico, avete.

Poi, mentre la porta sbatteva alle sue spalle, si girò verso Seldon e Dors sfoggiando un'aria da intenditore.

— Bel posto, ragazzi.

— Sono contento che ti piaccia — annuì Seldon. — Come hai fatto a sapere che abitavamo qui?

— Vi ho seguiti, no?.. Ehi, signora, non combattete da donna.

— Hai visto combattere molte donne? — chiese Dors divertita.

Raych si strofinò il naso. — No, nemmeno una: quelle non portano dei coltelli veri... solo degli aggeggini piccoli per spaventare i ragazzi. Io, però, non mi sono mai lasciato spaventare da loro.

— Non ne dubito. Cosa fate per costringere le signore ad estrarre il coltello?

— Niente. Si scherza un po'. Si grida: «Ehi, bella, lasciami...». — Raych rifletté un attimo. — Niente.

Dors disse: — Be', con me non provarci.

— Scherzate? Dopo quello che avete fatto a Marron? Ehi, signora, dove avete imparato a combattere così?

— Sul mio mondo.

— Potreste insegnarmi?

— Sei venuto per questo?

— Be', no. Sono venuto a portarvi un messaggio.

— Da parte di qualcuno che vuole battersi con me?

— Nessuno vuole battersi con voi. No, signora, adesso siete diventata famosa. Tutti vi conoscono. Andate dove volete a Billibotton, e tutti si faranno da parte e vi lasceranno passare e sorrideranno e staranno attenti a non darvi il minimo fastidio. Oh, signora, è eccezionale quello che avete fatto: ecco perché lui vuole vedervi.

Seldon disse: — Raych, chi vuole vederci?

— Un tipo che si chiama Davan.

— E chi è?

— Un tipo. Vive a Billibotton e non porta il coltello.

— E rimane vivo?

— Legge un sacco ed aiuta quelli che hanno dei guai col Governo. Così lo lasciano in pace. Non ha bisogno di coltello.

— Perché non è venuto lui di persona? — chiese Dors. — Perché ha mandato te?

— Non gli piace questo posto. Dice che gli dà il vomito. Dice che la gente che abita qui al Governo gli lecca... — Raych s'interruppe, guardando dubbioso i due stranieri. — Comunque, lui qui non ci viene. Ha detto che mi avrebbero fatto entrare, perché sono solo un ragazzo. — Sogghignò. — C'è mancato poco che invece non mi facessero entrare, vero? Voglio dire, la signora di là... sembrava che stesse fiutando qualcosa, quella. — Di colpo, si guardò, imbarazzato. — Non è tanto facile lavarsi nel posto dove sto io.

— Non preoccuparti — gli disse Dors sorridendo. — Se quell'uomo non vuole venire qui, dove dovremmo incontrarlo? In fin dei conti, se non ti dispiace, non è che noi abbiamo tanta voglia di tornare a Billibotton.

— Vi ho detto che potete girare liberamente a Billibotton, lo giuro — sbottò Raych indignato. — E poi, dove vive quel tipo, nessuno vi darà fastidio.

— E dove vive? — chiese Seldon.

— Posso portarvi io, là. Non è lontano.

— E come mai vuole vederci? — fece Dors.

— Non lo so. Ma lui mi ha detto così... — Il ragazzo socchiuse gli occhi e si sforzò di ricordare. — «Digli che voglio vedere l'uomo che ha parlato con un cistermista dahlita trattandolo come un essere umano, e la donna che ha battuto Marron coi coltelli e non l'ha ucciso anche se avrebbe potuto farlo». Sì, credo che sia giusto.

Seldon sorrise. — Certo, Raych. È pronto a riceverci, lui?

— Sta aspettando.

— Allora verremo con te. — Seldon guardò Dors con un'ombra di dubbio negli occhi.

Dors annuì. — D'accordo. Per me va bene. Forse non sarà una trappola. Si spera sempre....

74

Quando uscirono, la luce della sera aveva una tonalità gradevole, le nubi simulate del tramonto che si inseguivano erano sfumate di viola ed avevano contorni rossi. I dahliti potevano anche lamentarsi di come fossero trattati dai governanti imperiali di Trantor, ma sicuramente non c'era nulla che non andasse nella loro situazione meteorologica computerizzata.

Sottovoce, Dors disse: — Pare che siamo delle celebrità. Questo è certo.

Seldon smise di osservare il "cielo" e notò subito una folla piuttosto numerosa attorno all'edificio in cui abitavano i Tisalver.

Tutti li stavano fissando. Quando capirono che i due stranieri si erano accorti di essere al centro dell'attenzione, la folla fu percorsa da un mormorio che sembrò sul punto di esplodere in un'acclamazione.

Dors disse: — Ora mi rendo conto che dev'essere una situazione seccante per la signora Tisalver. Avrei dovuto essere più comprensiva.

Per la maggior parte, i componenti della folla erano vestiti malamente; non era difficile indovinare che molte di quelle persone fossero di Billibotton.

D'impulso, Seldon sorrise ed alzò la mano in un piccolo gesto di saluto che suscitò subito degli applausi. Protetta dall'anonimato della folla, una voce chiese: — La signora non può mostrarci qualche numero col coltello?

Quando Dors rispose: — No, lo uso solo quando mi fanno arrabbiare — risuonarono immediatamente delle risate.

Un uomo si fece avanti. Chiaramente non era di Billibotton, e non sembrava nemmeno un dahlita. I suoi baffi erano appena accennati, ed erano castani, non neri. Disse: — Marlo Tanto, del Notiziario olovisivo trantoriano. Potete dedicarci qualche minuto per la nostra edizione notturna?

— No — rispose Dors. — Niente interviste.

Il giornalista non si scompose — Mi risulta che abbiate avuto uno scontro con parecchi uomini a Billibotton... e che abbiate vinto. — Sorrise. — È una notizia, questa.

— No — disse Dors. — Abbiamo incontrato degli uomini a Billibotton, abbiamo parlato con loro, e poi abbiamo proseguito per la nostra strada. La storia è tutta qui, e dovrete accontentarvi di questo.

— Come vi chiamate? Dall'accento non sembrate trantoriana.

— Non ho alcun nome.

— Ed il nome del vostro amico?

— Nessun nome, nemmeno lui.

Il giornalista parve seccato. — Sentite, signora. Siete sulla bocca di tutti, ed io cerco solo di fare il mio lavoro.

Raych tirò la manica di Dors, e quando lei si chinò le mormorò concitato all'orecchio.

Dors annuì e si drizzò. — Secondo me, non siete un giornalista, signor Tanto. Secondo me, siete un agente imperiale che cerca di creare dei guai a Dahl. Non c'è stato alcuno scontro, e voi state cercando di inventare delle notizie a proposito di uno scontro per giustificare un intervento imperiale a Billibotton. Non starei qui se fossi in voi: non credo che siate molto simpatico a questa gente.

Alle prime parole di Dors, la folla aveva cominciato a borbottare. Ora il vocìo era più forte e la gente stava spostandosi lentamente con fare minaccioso in direzione di Tanto. L'uomo si guardò attorno nervoso, e cominciò ad allontanarsi.

Dors alzò la voce. — Lasciatelo andare, nessuno lo tocchi: non dategli un pretesto per denunciare un'azione violenta. — E la folla si fece da parte.

Raych disse: — Oh, signora, dovevate lasciarlo pestare un po'.

— Ragazzino sanguinario — disse Dors — portaci da questo tuo amico.

75

Incontrarono l'uomo chiamato Davan in una stanza dietro un ristorante in rovina. Molto dietro.

Raych li guidò, dimostrandosi ancora una volta a proprio agio nei cunicoli di Billibotton, come una talpa nel sottosuolo di Helicon.

Ad un certo punto, cauta come sempre, Dors si fermò e chiese: — Torna qui, Raych. Si può sapere di preciso dove stiamo andando?
— Da Davan — fece il ragazzo, esasperato. — Ve l'ho detto, no?
— Ma questa è un'area abbandonata. Non ci vive nessuno qui. — Dors si guardò attorno, l'espressione disgustata. Era una zona morta, ed i pochi pannelli luminosi che c'erano erano spenti... od emanavano un lucore fioco.
— A Davan piace così — spiegò Raych. — Cambia sempre posto... un po' qui, un po' là. Cambia posto, insomma.
— Perché? — chiese Dors.
— È più al sicuro, signora.
— Da chi?
— Dal Governo.
— E perché il Governo sarebbe interessato a Davan?
— Non lo so. Sentite... Vi dico dov'è e come arrivarci, e ci andate da soli... se non volete che vi porti.
Seldon intervenne.
— No, Raych, ci perderemmo subito senza di te. Anzi, è meglio che aspetti che abbiamo finito di parlare, così poi ci riporterai indietro.
Raych disse subito: — Ed io che ci guadagno? Volete che rimanga lì senza mangiare?
— Rimani lì senza mangiare, Raych, ed io ti pagherò un bel pasto abbondante. Quello che vuoi.
— Lo dite adesso, signore. Chi me lo assicura che sia vero?
Dors fece scattare la mano, ed un istante dopo impugnava un coltello con la lama sguainata. — Non starai insinuando che siamo dei bugiardi, vero, Raych?
Il ragazzo spalancò gli occhi. Non sembrava spaventato dalla minaccia. — Ehi, non ho visto: rifatelo.
— Dopo... se sarai ancora qui. Altrimenti... — Dors lo squadrò con aria sinistra — ti verremo a scovare.
— Oh, via, signora... Non mi verrete a scovare. Non siete il tipo... Comunque, sarò qui. — Raych assunse una posa solenne. — Vi do la mia parola.
E continuò a guidarli in silenzio, mentre i loro passi risuonavano nei corridoi deserti.
Davan alzò lo sguardo quando entrarono... uno sguardo feroce che si calmò alla vista di Raych. Poi indicò i due sconosciuti, l'aria interrogativa.
Raych disse: — Sono loro. — E sorridendo, uscì.
Seldon disse: — Sono Hari Seldon. La signora è Dors Venabili.
Osservò Davan incuriosito. Davan aveva la carnagione scura e i folti baffi neri dei maschi dahliti, però aveva anche un accenno di barba. Finora, Seldon non aveva mai visto un dahlita che non fosse rasato con cura.
Persino i teppisti di Billibotton si radevano meticolosamente le guance e il mento.
— Come vi chiamate, signore? — chiese Seldon.
— Davan. Raych ve l'avrà detto, no?
— Il vostro cognome.
— Niente. Davan, e basta. Vi hanno seguiti, signor Seldon?

— No, ne sono certo. Se qualcuno ci avesse seguiti, con la vista o con l'udito Raych se ne sarebbe accorto. E se non se ne fosse accorto Raych, l'avrebbe fatto la signora Venabili.

Dors sorrise. — Hai fiducia in me, Hari.

— Una fiducia sempre maggiore — disse Seldon pensoso.

Davan si agitò, nervoso. — Eppure vi hanno già trovati.

— Trovati?

— Sì, ho sentito del falso giornalista.

— Già? — Seldon parve un po' sorpreso. — Ma secondo me era davvero un giornalista... innocuo. È stato Raych a suggerirci di dire che fosse un agente imperiale... un'ottima idea: la folla si è fatta minacciosa, e ci siamo liberati di lui.

— No: era proprio un agente imperiale. La mia gente lo conosce... quello lavora davvero per l'Impero. Del resto, voi non fate quel che faccio io. Non usate un nome falso, non vivete cambiando continuamente posto. Voi girate col vostro nome, non cercate di rimanere nella clandestinità... Voi siete Hari Seldon, il matematico.

— Sì. Perché dovrei inventare un nome falso?

— L'Impero vi vuole, no?

Seldon scrollò le spalle. — Resto in posti dove l'Impero non possa raggiungermi e prendermi.

— Non apertamente, ma l'Impero non è obbligato ad agire apertamente. Io vi consiglierei di sparire dalla circolazione... sparire sul serio.

— Come voi? — Seldon si guardò attorno, provando un innegabile disgusto. La stanza era morta come i corridoi che aveva percorso poco prima. Era deprimente, e c'era un odore soffocante di chiuso.

— Sì — disse Davan. — Potreste esserci utile.

— Come?

— Avete parlato con un certo Yugo Amaryl, vero?

— Sì.

— Amaryl dice che potete predire il futuro.

Seldon sospirò. Era stanco di stare in piedi in quella stanza vuota. Davan era seduto su un cuscino, e c'erano altri cuscini lì in giro, ma non sembravano molto puliti. E Seldon non voleva nemmeno appoggiarsi alla parete striata di muffa.

Disse: — Od avete frainteso Amaryl, od Amaryl ha frainteso me. Io ho dimostrato che sia possibile scegliere una situazione di partenza da cui procedere alla previsione storica senza degenerare in una situazione caotica, ottenendo invece un quadro prevedibile entro certi limiti. Però, non so quale possa essere quella situazione di partenza, e non so nemmeno se possa essere individuata da una persona o da un numero qualsiasi di persone in un periodo di tempo che non sia infinito. Avete capito?

— No.

Seldon sospirò di nuovo. — Proviamo così... È possibile predire il futuro, ma può darsi che sia impossibile trovare il modo di sfruttare tale possibilità. Capito?

Davan fissò Seldon con aria cupa, poi fissò Dors.

— Dunque non potete predire il futuro.

— Ecco, avete capito, signor Davan.

— Chiamatemi semplicemente Davan. Però, può darsi che un giorno riusciate a trovare il modo di predire il futuro.

— Non è escluso.

— Ecco perché l'Impero vi vuole, allora.

— No — disse Seldon alzando un dito. — Secondo me, è per questo che l'Impero non stia compiendo uno sforzo massiccio per catturarmi. Forse gli piacerebbe avermi, se fosse possibile prendermi senza problemi, ma sanno che adesso io non ho in mano nulla di concreto e che quindi non vale la pena di sconvolgere il delicato equilibrio di pace di Trantor interferendo nei diritti locali di questo o di quel Settore. Ecco perché posso andare in giro usando il mio nome con una discreta sicurezza.

Per un attimo, Davan si portò le mani al volto e mormorò: — È una pazzia. — Poi alzò lo guardò stancamente e si rivolse a Dors. — Voi siete la moglie del signor Seldon?

Dors rispose calma: — Sono la sua amica e la sua protettrice.

— Lo conoscete bene?

— Siamo insieme da qualche mese.

— Appena?

— Appena.

— Secondo voi, sta dicendo la verità?

— Certo. Ma come potete fidarvi di me se non vi fidate di lui? Se Hari, per qualche motivo, stesse mentendo, potrei mentire anch'io per appoggiarlo, no?

Davan guardò i due, impotente. Poi disse: — In ogni caso, ci aiutereste?

— Aiutare chi? Ed in che modo?

Davan disse: — Vedete la situazione che c'è a Dahl. Siamo oppressi. Non potete non saperlo, e da come avete trattato Yugo Amaryl non posso credere che non siate solidali con noi.

— Siamo pienamente solidali.

— E conoscerete senz'altro la fonte dell'oppressione.

— Se vi riferite al Governo imperiale, sì, immagino che c'entri in parte. D'altro canto, ho notato che a Dahl c'è una classe media che disprezza i cistermisti, ed una classe criminale che terrorizza il resto del settore.

Davan strinse le labbra, ma rimase impassibile. — Vero. Verissimo. Ma l'Impero incoraggia questa situazione. Dahl potenzialmente può creare guai seri: se i cistermisti dichiarassero uno sciopero, Trantor si troverebbe subito a corto di energia, con tutte le conseguenze immaginabili. Ma le classi alte di Dahl sono sempre pronte ad assoldare i delinquenti di Billibotton, e di altri posti, per attaccare i cistermisti ed interrompere lo sciopero. È già successo. L'Impero permette ad alcuni dahliti di prosperare, relativamente, per trasformarli in lacchè imperialisti, e nel medesimo tempo si rifiuta di applicare seriamente la legge sul controllo delle armi per non indebolire troppo la criminalità. Il Governo imperiale lo fa dappertutto, non solo a Dahl. Non può ricorrere alla forza per imporre la sua volontà, come faceva in passato, quando governava in modo diretto e brutale. Oggi, Trantor è diventato così complesso e così instabile che le forze imperiali devono tenere le mani alla larga da...

— Una forma di degenerazione — commentò Seldon, ricordando le lamentele di Hummin.

— Cosa? — disse Davan.

— Nulla. Continuate.

— Le forze imperiali devono restarsene con le mani tranquille e bene in vista... ma anche così riescono a fare parecchio. Ogni settore è incoraggiato a diffidare dei suoi vicini. In ogni settore, le classi sociali ed economiche vengono incoraggiate a combattere tra loro. Risultato, su Trantor il popolo non ha la possibilità di intraprendere un'azione unitaria. Dappertutto, le persone preferiscono lottare tra loro piuttosto che schierarsi unite contro la tirannia centrale, e l'Impero governa senza dover ricorrere alla forza.

— Ed a vostro giudizio cosa si può fare? — chiese Dors.

— Sono anni che cerco di creare un sentimento di solidarietà tra le genti di Trantor.

— Un compito ingrato e difficilissimo, immagino — osservò Seldon, un po' ironico.

— Supposizione corretta — annuì Davan. — Ma il nostro gruppo sta rafforzandosi. Molti nostri "duri" cominciano a rendersi conto che i coltelli sia meglio non usarli per farsi del male a vicenda. Quelli che vi hanno attaccati a Billibotton sono uomini che non si sono ancora convertiti. Comunque, le persone pronte a difendervi dall'agente che voi credevate un giornalista fanno parte del mio gruppo. Io vivo qui, tra loro. Non è una vita piacevole, però qui sono al sicuro. Abbiamo sostenitori anche nei Settori vicini, e ci espandiamo sempre più.

— Ma noi come c'entriamo? — chiese Dors.

— Innanzitutto, siete due stranieri, due studiosi. Abbiamo bisogno di persone come voi tra i nostri capi. Il grosso delle forze di cui disponiamo è costituito dai poveri e dagli incolti, perché sono le categorie che soffrono di più, però sono le persone meno capaci di guidare gli altri: uno di voi due vale cento di loro.

— Strana valutazione, da parte di uno che vuole liberare gli oppressi — osservò Seldon.

— Non mi riferisco al valore della persona — specificò subito Davan. — Mi riferisco alle capacità di organizzazione e di comando. Il partito deve avere tra i suoi capi uomini e donne di una certa levatura intellettuale.

— Cioè, delle persone come noi sono necessarie per dare al vostro partito una facciata di rispettabilità.

Davan disse: — Si può sempre esprimere qualcosa di nobile in modo beffardo, volendo. Comunque, signor Seldon, voi siete rispettabilissimo e di doti intellettuali notevolissime. Anche se non ammettete di essere in grado di penetrare le nebbie del futuro...

— Per favore, Davan, non siate poetico, e lasciate perdere le espressioni dubitative. Non è questione di ammettere o meno: io *non* posso prevedere il futuro. Non sono nebbie quelle che ostacolano la mia visuale, sono barriere di acciaio.

— Lasciatemi finire. Anche se non siate in grado di fare previsioni rigorose con precisione... com'è il termine che usate?.. ah, precisione psicostorica, avete studiato la storia, quindi dovreste avere certe doti intuitive riguardo gli sviluppi possibili. Non è così?

Seldon scosse la testa. — Forse avrò una certa conoscenza intuitiva delle probabilità matematiche, ma non so fino a che punto possa tradurla in elementi di rilevanza storica. In realtà, non ho studiato la storia. Magari l'avessi fatto: è una lacuna di cui mi rammarico parecchio.

— Sono io l'esperta di storia — intervenne Dors. — E se volete, posso dire alcune cose.

— Prego — fece Davan, il tono garbato ma in parte di sfida.

— Innanzitutto, nella storia galattica ci sono state molte rivoluzioni che hanno rovesciato una tirannia, a volte su singoli pianeti, a volte in gruppi di pianeti, di tanto in tanto nell'Impero stesso o nei governi regionali pre-imperiali. Spesso, si è avuto soltanto un cambio di tirannia. In altre parole, una classe dirigente viene sostituita da un'altra, a volte da una più efficiente e quindi più capace di conservare il potere, ed i poveri e gli oppressi rimangono poveri ed oppressi o precipitano in una situazione anche peggiore.

Davan, ascoltando con estrema attenzione, disse: — Lo so, lo sappiamo tutti. Forse la lezione del passato potrà insegnarci cosa evitare. E poi, la tirannia che c'è adesso è reale, quella che potrebbe esistere in futuro è solamente potenziale. Non possiamo sottrarci sempre ai cambiamenti pensando che la situazione potrebbe cambiare in peggio, altrimenti addio speranza di riuscire un giorno a sconfiggere l'ingiustizia.

Dors disse: — Secondo punto da tenere presente... anche se siete nel giusto, anche se la voce della giustizia grida vendetta, di solito l'equilibrio delle forze pende dalla parte della tirannia al potere. Con le dimostrazioni e le rivolte dei vostri "duri" armati di coltello si può ottenere ben poco, finché ci sia un esercito dotato di armi cinetiche, chimiche e neuroniche pronto ad usarle contro la vostra gente in una situazione di emergenza.

«D'accordo avere dalla vostra parte tutti gli oppressi e persino tutte le persone rispettabili, ma in qualche modo bisogna anche convertire alla causa le forze di sicurezza e l'esercito imperiale... od almeno minare seriamente la loro fedeltà verso i governanti.

Davan disse: — Trantor è un mondo decentrato, con molti apparati governativi. Ogni settore ha un apparato proprio, ed alcuni governi locali sono anti-imperialisti. Con un settore forte dalla nostra parte, la situazione cambierebbe, no? Non saremmo più straccioni che combattono armati di coltelli e sassi.

— Avete davvero l'appoggio di un settore potente, o è soltanto una vostra ambizione?

Davan tacque.

Dors disse: — Immagino che stiate pensando al Sindaco di Wye... sì, supponiamo che sia così. Se il Sindaco volesse sfruttare il malcontento popolare per avere più probabilità di rovesciare l'Imperatore, stando alla logica il suo obiettivo dovrebbe essere quello di salire al trono imperiale, non vi pare? Perché il Sindaco dovrebbe rischiare di perdere la posizione che occupa attualmente per un obiettivo minore? Solo per un ideale di giustizia, solo perché viene trattata indecentemente della gente che in fondo non può interessargli granché?

— In pratica state dicendo che un capo potente disposto ad aiutarci potrebbe tradirci — osservò Davan.

— È una situazione fin troppo comune nella storia galattica.

— Ma sapendo in anticipo una cosa del genere, potremmo essere noi a tradirlo, no?

— Cioè, vi servireste di lui fino ad un certo punto per poi intervenire e farlo assassinare, magari facendo pressioni su qualche membro importante del suo gruppo di potere?

— Non proprio così, forse... però in caso di necessità un modo per liberarci di lui ci sarebbe.

— In tal caso, avremmo un movimento rivoluzionario in cui i protagonisti principali dovrebbero essere pronti a tradirsi l'un l'altro, ognuno aspettando semplicemente l'occasione giusta. Mi sembra la ricetta migliore per una situazione caotica.

— Non ci aiuterete, allora? — fece Davan.

E Seldon, che aveva seguito perplesso la conversazione tra Davan e Dors, disse: — Non è così semplice. Ci piacerebbe aiutarvi. Siamo dalla vostra parte. Nessun uomo sano di mente può appoggiare un sistema imperiale che si regga stimolando l'odio ed il sospetto reciproco. Anche se sembra che funzioni, il sistema può essere descritto solo come metastabile, cioè, troppo soggetto a scivolare nell'instabilità in una direzione o nell'altra.

«Il problema è: come possiamo aiutarvi? Se avessi la Psicostoria, se potessi indicarvi gli sviluppi più probabili, o se potessi indicarvi quale azione, tra un numero di alternative possibili, avrebbe più probabilità di portare ad esiti favorevoli, ebbene, mi metterei volentieri a vostra disposizione... Purtroppo, non ho la Psicostoria. L'aiuto maggiore che posso darvi è cercare di sviluppare la Psicostoria.

— E quanto ci vorrà?

Seldon si strinse nelle spalle. — Non sono in grado di dirlo.

— Non potete chiederci di aspettare indefinitamente!

— Che alternativa ho, dal momento che adesso non vi sarei di alcuna utilità? Ma vi dirò una cosa... Fino a non molto tempo fa ero convinto che sviluppare la Psicostoria fosse impossibile: ora non sono più tanto convinto.

— Cioè avete in mente una soluzione?

— No, ho solo una sensazione intuitiva che una soluzione sia forse possibile. Non sono riuscito ad individuare da cosa sia stata provocata questa sensazione. Può darsi che sia un'illusione, comunque ci sto provando. Lasciatemi continuare a provare... Forse ci incontreremo ancora.

Davan disse: — O forse se ritornerete dove state adesso, alla fine vi ritroverete in trappola. Voi pensate che l'Impero vi lascerà in pace finché lavorerete alla Psicostoria, ma io sono sicuro che l'Imperatore ed il suo lecca-piedi Demerzel non abbiano voglia di aspettare in eterno, proprio come me.

— La fretta non gli servirà a nulla — replicò calmo Seldon — dal momento che non sono dalla loro parte, bensì dalla vostra... Andiamo, Dors.

Si voltarono e si allontanarono da Davan, lasciandolo solo nella squallida stanza, e all'esterno trovarono Raych che li attendeva.

Raych stava mangiando, leccandosi le dita, appallottolando il sacchetto che aveva contenuto il cibo. Nell'aria ristagnava un forte odore di cipolle... diverso, in qualche modo... forse dipendeva da qualche sostanza fermentante.

Scostandosi leggermente per sottrarsi all'odore, Dors chiese: — Dove hai preso la cena, Raych?

— I ragazzi di Davan. Me l'hanno portata loro: Davan è un tipo a posto.

— Allora non dobbiamo pagarti alcun pasto, vero? — disse Seldon, pensando al proprio stomaco vuoto.

— Mi dovete qualcosa! — esclamò Raych, lanciando un'occhiata avida in direzione di Dors. — Uno dei coltelli della signora, per esempio.

— Niente coltello — fece Dors. — Riportaci indietro e ti darò cinque crediti.

— Con cinque crediti non ci compro alcun coltello.

— Avrai solo cinque crediti.

— Siete una signora disgustosa — sbottò Raych.

— Sono una signora disgustosa svelta di coltello, Raych, quindi... cammina.

— D'accordo, non scaldatevi. — Raych agitò una mano. — Da questa parte.

Ripercorsero i corridoi deserti ma Dors, guardandosi attorno, ad un certo punto si fermò. — Fermo, Raych. Ci stanno seguendo.

Raych sembrò esasperato. — Ma non dovreste sentirli!

Seldon piegò la testa di lato. — Io non sento nulla.

— Io, sì — disse Dors. — Bene, Raych, niente sciocchezze. Dimmi subito cosa stia succedendo, altrimenti prenderai tante botte in testa che vedrai storto per una settimana. Non scherzo!

Raych alzò un braccio, assumendo una posa difensiva. — Provateci. Provateci, signora... Sono i ragazzi di Davan. Stanno solo proteggendoci, caso mai dovesse arrivare qualche duro.

— I ragazzi di Davan?

— Già. Sono nei corridoi di servizio.

Dors, all'improvviso, afferrò Raych per la collottola e lo sollevò da terra.

— Ehi, signora. Ehi! — sbraitò il ragazzo, penzolando.

— Dors! Non essere dura con lui — intervenne Seldon.

— Sarò ancora più dura se penserò che menta: io devo badare a te, Hari, non a lui.

— Non sto mentendo — protestò Raych, dimenandosi.

— Sono certo che non menta — disse Seldon.

— Be', lo vedremo. Raych, di' a quei tipi di uscir fuori in modo che possiamo vederli. — Dors lasciò andare il ragazzo e si spolverò le mani.

— Siete un po' matta, signora — fece Raych offeso. Poi alzò la voce. — Yay, Davan! Venite fuori... qualcuno venga qui!

Una breve attesa, poi da un'apertura non illuminata lungo il corridoio sbucarono due uomini dai baffi scuri, uno con una cicatrice che gli attraversava tutta una guancia: entrambi brandivano un coltello.

— Quanti altri ce ne sono oltre a voi due? — chiese brusca Dors.

— Un po' — rispose uno. — Ordini. Vi stiamo scortando. Davan vuole che non vi succeda niente.

— Grazie. Cercate di essere ancor più silenziosi...

Raych disse imbronciato: — Mi avete maltrattato, ed io dicevo la verità.

— Hai ragione — ammise Dors. — Almeno, penso che tu abbia ragione... e mi scuso.

— Non so se debba accettare le vostre scuse — fece impettito il ragazzo. — Be', d'accordo... solo per questa volta. — E riprese a camminare.

Quando raggiunsero la strada, il drappello invisibile di guardie svanì. Almeno, neppure Dors riuscì più a sentirle. Ormai, comunque, stavano entrando nella parte rispettabile del settore.

Dors disse meditabonda: — Non credo che abbiamo dei vestiti che ti vadano bene, Raych.

Il ragazzo chiese: — Perché vi servono dei vestiti che mi vadano bene, signora? (Raych sembrava più rispettoso una volta fuori dai corridoi.) — Io li ho, i vestiti.

— Pensavo che ti sarebbe piaciuto venire nel nostro alloggio e fare un bagno.

— E perché? Uno di questi giorni mi laverò. E metterò l'altra maglietta. — Raych guardò Dors, l'espressione scaltra. — Siete dispiaciuta per avermi maltrattato, vero? E state cercando di fare la pace, eh?

Dors sorrise. — Sì. Più o meno.

Raych agitò una mano con fare altezzoso. — Non è successo nulla. Non mi avete fatto male. Ehi, siete forte per essere una signora. Mi avete sollevato come se fossi aria.

— Ero irritata, Raych. Devo preoccuparmi del signor Seldon.

— Siete la sua guardia del corpo? — Il ragazzo lanciò un'occhiata interrogativa a Seldon. — Avete una signora come guardia del corpo?

— Non posso farci nulla — si giustificò Seldon con un sorriso forzato. — Lei insiste. E quel che è certo è che sappia fare bene il suo lavoro.

Dors disse: — Pensaci bene, Raych. Sicuro di non voler fare un bagno? Un bel bagno caldo?

Raych rispose: — Impossibile. Credete che quella donna mi lascerà entrare ancora in casa?

Dors alzò lo sguardo e vide Casilia Tisalver di fronte alla porta d'ingresso del complesso di appartamenti, che fissava prima lei e poi il ragazzino dei bassifondi.

Era impossibile stabilire a chi dei due avesse rivolto l'occhiata più rabbiosa.

Raych li salutò. — Be', ci vediamo, signore... signora. Magari quella non farà entrare nemmeno voi. — Mise le mani in tasca e si allontanò ostentando un'aria disinvolta ed indifferente.

Seldon disse: — Buonasera, signora Tisalver. Piuttosto tardi, vero?

— È molto tardi — replicò la donna. — Oggi di fronte a questo complesso per poco non c'è stata una sommossa, a causa di quel giornalista contro cui avete aizzato la feccia.

— Noi non abbiamo aizzato nessuno contro nessuno — disse Dors.

— Ero presente — ribatté la Tisalver, intransigente. — Ho visto tutto. — Si scostò per lasciarli entrare, ma indugiò parecchi attimi per esprimere in modo inequivocabile la propria riluttanza.

— Da come si comporta, si direbbe che l'episodio di oggi sia stato la classica ultima goccia per lei — osservò Dors mentre salivano nelle loro stanze.

— E allora? Cosa può fare? — chiese Seldon.

— Chissà....



Agenti

RAYCH... Secondo Hari Seldon, l'incontro iniziale con Raych fu del tutto casuale. Raych era semplicemente un monello dì strada al quale Seldon avesse chiesto indicazioni. Ma la sua vita da quel momento, continuò ad essere intrecciata con quella del grande matematico fino...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

77

La mattina dopo, vestito dalla cintola in giù, dopo essersi lavato e rasato, Seldon bussò alla porta della stanza adiacente di Dors e disse sottovoce: — Apri, Dors.

Dors aprì. I suoi riccioli corti rosso-oro erano ancora bagnati, ed anche lei era vestita solo dalla cintola in giù.

Seldon arretrò imbarazzato. Dors si guardò indifferente il seno ed avvolse un asciugamano attorno alla testa. — Che c'è? — chiese.

Guardando a destra, Seldon disse: — Volevo chiederti di Wye.

— Di che? E per l'amore del cielo, non farmi parlare al tuo orecchio. Sicuramente, non sei vergine.

Seldon replicò offeso: — Cercavo solo di essere educato. Se a te non dà fastidio, per me non c'è proprio alcun problema. E stavo chiedendoti di Wye. Il settore... Il Settore di Wye.

— Perché ti interessa?

— Perché ogni tanto sento parlare di Wye... del Sindaco di Wye, per la precisione. Hummin ne ha parlato, tu anche, Davan pure. Ed io non so nulla, né del Settore né del Sindaco.

— Sono straniera come te, Hari. So pochissime cose, comunque te le dico volentieri. Wye è vicino al polo sud... è un settore piuttosto grande, molto popoloso...

— Molto popoloso al polo sud?

— Hari, non siamo su Helicon, o su Cinna. Siamo su Trantor. È tutto sotterraneo, e stare nel sottosuolo ai poli od all'equatore più o meno è la stessa cosa. Certo, immagino che a Wye seguano una fase diurna e notturna molto accentuata, giorni lunghi in estate, notti lunghe d'inverno... la situazione esistente in superficie, circa. Una semplice affettazione; quelli sono orgogliosi della loro "polarità".

— Sulla loro Faccia superiore, però, dev'esserci molto freddo.

— Oh, sì. La Faccia superiore di Wye è tutta neve e ghiaccio, ma non è uno strato spesso come potresti pensare. Se lo fosse, potrebbe spaccare le cupole, invece non è così... e questo fatto è alla base della potenza di Wye.

Dors si girò verso lo specchio, tolse la salvietta dalla testa e posò la reticella asciugatrice sui capelli, che in pochi secondi brillarono. — Non immagini quanto sia contenta di non portare più una guaina cranica — disse, e finì di vestirsi.

— Cosa c’entra lo strato di ghiaccio con la potenza di Wye?

— Pensaci. Quaranta miliardi di persone usano parecchia energia, ed ogni caloria alla fine degenera in calore che deve essere scaricato. Viene convogliato ai poli, soprattutto al polo sud, che è il più sviluppato dei due, e viene scaricato nello spazio. Scioglie gran parte del ghiaccio, e secondo me si spiegano così le nubi e le piogge di Trantor, anche se gli esperti di meteorologia sostengono che la situazione non sia così semplice.

— E Wye impiega l’energia prima di scaricarla?

— Può darsi. Tra parentesi, non ho la più pallida idea della tecnologia impiegata per scaricare il calore, comunque non sto parlando di potenza in senso energetico, sto parlando di potere politico. Se Dahl smettesse di produrre energia, si creerebbe certamente una situazione di disagio per Trantor, però ci sono altri settori che producano energia e che potrebbero aumentare la produzione, e naturalmente ci sono vari tipi di riserve energetiche. Alla fine, il problema rappresentato da Dahl andrebbe risolto, però ci vorrebbe tempo. Wye, d’altra parte...

— Sì?

— Be’, Wye scarica almeno il novanta per cento di tutto il calore prodotto su Trantor, e nel suo ruolo è insostituibile. Se Wye dovesse interrompere la sua emissione di calore, la temperatura comincerebbe a salire su tutto Trantor.

— Anche a Wye.

— Ah, ma dato che è al polo sud, Wye può disporre di un afflusso di aria fredda. Non servirebbe a molto, ma Wye resisterebbe più a lungo del resto di Trantor. Conclusione, Wye è un problema molto delicato per l’Imperatore, e il Sindaco di Wye è... o almeno, può essere... estremamente potente.

— E che tipo di persona è l’attuale Sindaco di Wye?

— Non lo so. Stando a quanto abbia sentito, dovrebbe essere un individuo molto vecchio che viva appartato, ma duro come lo scafo di un’ipernave e tuttora impegnato in abili manovre per la conquista del potere.

— Perché lo farebbe? Se è tanto vecchio, non potrebbe detenerlo a lungo, il potere.

— Chissà, Hari? Un’ossessione che dura da una vita, suppongo. Od il gioco stesso... manovrare per la conquista del potere, senza desiderarlo veramente. Probabilmente se lo conquistasse e prendesse il posto di Demerzel o salisse addirittura al trono imperiale, si sentirebbe deluso, perché il gioco sarebbe finito. Certo, se rimanesse in vita, potrebbe iniziare il gioco successivo... quello di conservare il potere è un gioco che potrebbe rivelarsi altrettanto difficile e gratificante.

Seldon scosse la testa. — Mi pare assurdo che si possa desiderare il ruolo di Imperatore.

— Una persona sana di mente non può desiderarlo, sono d’accordo. Ma la smania imperiale, come spesso viene definita, è una specie di malattia, che una volta presa sconvolge l’equilibrio mentale. E più si è in alto sulla scala gerarchica, più aumentano le probabilità di contrarre la malattia. Ad ogni promozione....

— La malattia si aggrava. Sì, me ne rendo conto. Però mi sembra anche che l’incapacità dell’Imperatore di governare sia dovuta in gran parte al fatto che Trantor

sia un mondo enorme, troppo interdipendente in quanto a bisogni e troppo conflittuale in quanto ad ambizioni. Perché l'Imperatore non lascia Trantor e si stabilisce su un mondo meno complicato?

Dors rise. — Non faresti una domanda del genere se conoscessi la storia. Trantor è l'Impero attraverso migliaia di anni di tradizione. Un imperatore che non risieda nel Palazzo Imperiale non è l'Imperatore. L'Imperatore è un luogo, ancor prima di essere una persona.

Seldon rimase in silenzio, l'espressione assorta, e dopo un po' Dors domandò: — Che c'è, Hari?

— Sto riflettendo... Da quando mi hai raccontato quella storia della mano sulla coscia, mi è capitato di pensare fugacemente che... Adesso, la tua osservazione sul fatto che l'Imperatore sarebbe un luogo più che una persona, be', ho l'impressione che abbia messo in moto qualcosa nella mia mente....

— Cosa?

Seldon scosse la testa. — Sto ancora pensando. Forse mi sbaglio completamente. — Mise a fuoco lo sguardo, fissando Dors. — In ogni caso, dovremmo scendere a fare colazione. Siamo in ritardo, e non credo che la signora Tisalver sia di umore abbastanza buono da provvedere al servizio in camera.

— Ottimista. Secondo me, non è di umore abbastanza buono da volerci ancora qui... colazione o no. Per me, la Tisalver vuole che ce ne andiamo.

— Può darsi, ma noi la paghiamo.

— Già, ma ho il sospetto che ormai ci detesti abbastanza da infischiarsene dei nostri crediti.

— Forse suo marito vede ancora di buon occhio l'affitto.

— Dubito che abbia il coraggio di parlare, Hari, e se lo facesse sarei sorpresa quasi quanto sua moglie... Bene, sono pronta.

Quando scesero le scale per raggiungere la parte d'appartamento occupata dai Tisalver, Casilia Tisalver li stava aspettando... senza colazione, ma con qualcos'altro, e di notevole anche.

78

Casilia Tisalver se ne stava impalata con un sorriso arcigno sulla faccia paffuta ed uno scintillio negli occhi.

Suo marito era appoggiato alla parete, l'aria malinconica. Al centro della stanza c'erano due uomini, in piedi, rigidi e impettiti, come se avessero notato i cuscini sul pavimento ma disprezzassero certe cose.

Stando ai riccioli ed ai baffi neri, doveva trattarsi di due dahliti. Entrambi erano magri, ed indossavano indumenti scuri identici: uniformi, senza dubbio. C'era un sottile fregio bianco sulle spalle e lungo i lati delle gambe dei calzoni tubolari. Tutti e due avevano sul petto, a destra, l'Astronave ed il Sole, simbolo dell'Impero Galattico su tutti i mondi abitati della Galassia; in questo caso, al centro del sole spiccava una "D" scura.

Seldon capì subito che erano due membri delle forze di sicurezza di Dahl.

— Che c'è? — chiese arcigno.

Uno degli uomini avanzò. — Sono l'agente di settore Lanel Russ. Questo è il mio collega, Gebore Astinwald.

Entrambi mostrarono delle luccicanti olopiastrine di riconoscimento. Seldon non si prese la briga di guardarle. — Cosa volete?

Russ chiese pacato: — Siete voi Hari Seldon, di Helicon?

— Sì.

— E voi siete Dors Venabili, di Cinna, signora?

— Sì — rispose Dors.

— Sono qui per indagare in seguito ad una denuncia in base alla quale un certo Hari Seldon ieri avrebbe provocato un tumulto di folla.

— Non ho fatto niente del genere — disse Seldon.

— Stando alle nostre informazioni — continuò Russ, controllando sullo schermo di un minicomputer — avete accusato un giornalista di essere un agente imperiale, istigando così la folla ad aggredirlo.

Dors intervenne. — Sono stata io a dire che fosse un agente imperiale, agente. Pensavo che lo fosse. Mi pare che non sia un reato esprimere la propria opinione. Nell'Impero esiste la libertà di parola.

— Una libertà che non è più valida quando un'opinione viene espressa volutamente per provocare un tumulto.

— E chi vi dice che sia andata così, agente?

A questo punto, la signora Tisalver intervenne con voce stridula. — Io posso dirlo, agente! Lei ha visto quella folla presente, gente di infimo livello che era lì apposta in cerca di guai. Ha detto che quell'uomo fosse un agente imperiale, volutamente, anche se non potesse saperlo. Lo ha gridato alla folla, per incitarla ad un'aggressione. Era chiaro che sapeva quel che stesse facendo.

— Casilia — disse il marito, supplichevole, ma lei lo zittì con uno sguardo.

Russ si rivolse alla Tisalver. — Siete stata voi a sporgere denuncia, signora?

— Sì. Questi due vivono qui da alcuni giorni, e non hanno fatto che creare dei guai. Hanno invitato nel mio appartamento individui malfamati, rovinando la mia reputazione agli occhi dei vicini.

— Agente — chiese Seldon — è contro la legge invitare nella propria stanza dei tranquilli cittadini di Dahl? Le due stanze di sopra sono nostre: le abbiamo affittate e paghiamo l'affitto. È un reato parlare con dei dahliti a Dahl, agente?

— No — rispose Russ. — La denuncia non riguarda questo. Signora Venabili, come mai avete pensato che la persona da voi accusata fosse un agente imperiale?

Dors spiegò: — Aveva baffi molto piccoli, castani per cui ho concluso che non fosse un dahlita. Ed ho presunto che fosse un agente imperiale.

— Avete "presunto"? Il vostro amico, il signor Seldon, non ha affatto i baffi. Presumete che sia un agente imperiale?

— In ogni caso — si affrettò a precisare Seldon — non c'è stato alcun tumulto. Abbiamo invitato la folla a lasciar stare il presunto giornalista, e sicuramente la folla non l'ha neppure sfiorato.

— Ne siete sicuro, signor Seldon? — chiese Russ. — Stando alle nostre informazioni, vi siete allontanati subito dopo la vostra accusa. Se non eravate presente, com'è possibile che abbiate assistito a quanto sia successo in seguito?

— Non ho assistito, infatti... Ma sentiamo un po'... Quell'uomo è morto? È stato ferito?

— È stato interrogato: nega di essere un agente imperiale, ed a noi non risulta che lo sia. Sostiene inoltre di essere stato maltrattato.

— Può darsi benissimo che menta su entrambe le cose — disse Seldon. — Io suggerirei una Sonda Psichica.

— Non si può utilizzare con la vittima di un reato. — replicò Russ. — Il Governo del Settore su questo non transige. Si potrebbe usare con voi due, in quanto autori del reato: volete che vi sottoponiamo ad una Sonda Psichica?

Seldon e Dors si scambiarono un'occhiata. Poi Seldon rispose: — No, certo che no.

— Certo che no — ripeté Russ, con una punta di sarcasmo. — Però non esitate a suggerirne l'impiego con qualcun altro.

L'altro agente, Astinwald, che finora non aveva aperto bocca, sorrise.

Russ disse: — Inoltre, stando alle nostre informazioni, due giorni fa a Billibotton siete stati protagonisti di una rissa, coltello alla mano, ed avete ferito seriamente un cittadino dahlita di nome... — premette un tasto del minicomputer e studiò la nuova pagina sullo schermo — Elgin Marron.

— Le vostre informazioni dicono come sia iniziata la rissa? — chiese Dors.

— Per il momento, questo particolare è irrilevante. Negate che quella rissa sia avvenuta?

— Certo che non lo neghiamo — fece Seldon, infervorandosi. — Ma neghiamo di averla provocata noi: siamo stati aggrediti. Quel Marron ha aggredito la signora Venabili, ed era chiaro che intendesse violentarla. Quel che è successo in seguito è stata un'azione di legittima difesa. O Dahl non punisce la violenza carnale?

In tono piuttosto piatto, Russ disse: — Sostenete di essere stati aggrediti? Da quante persone?

— Dieci uomini.

— E voi, da solo... con una donna... vi siete difeso lottando contro dieci uomini?

— La signora Venabili ed io ci siamo difesi. Sì.

— Come mai, allora, nessuno di voi sembra avere riportato qualche danno fisico? Avete tagli o contusioni in qualche punto coperto dai vestiti?

— No, agente.

— Un uomo ed una donna contro dieci uomini, e voi non avete la minima ferita, mentre il querelante, Elgin Marron, è stato ricoverato all'ospedale con ferite multiple e dovrà essere sottoposto ad un trapianto di pelle al labbro superiore... come lo spiegate?

— Ci siamo battuti bene — rispose truce Seldon.

— Incredibilmente bene. Cosa direste se vi dicessi che tre uomini hanno testimoniato che voi due abbiate aggredito Marron senza alcuna provocazione?

— Direi che è un'assurdità bella e buona. Sicuramente, quel Marron avrà parecchi precedenti per risse ed accoltellamenti. Erano in dieci... È evidente che sei si siano

rifiutati di giurare il falso. Gli altri tre non spiegano come mai non siano accorsi in aiuto del compagno quando lo abbiamo visto aggredire senza motivo e in pericolo di vita? Deve essere ovvio anche per voi che quelli mentano.

— Suggerite la Sonda Psichica per loro?

— Sì. E prima che me lo chiediate... no, noi continuiamo a rifiutarla.

Russ disse: — Inoltre, a quanto ci risulti, ieri, dopo avere lasciato la scena del tumulto, avete incontrato un certo Davan, un noto sovversivo ricercato dalle forze di sicurezza. È vero?

— Questo dovrete dimostrarlo senza il nostro aiuto — replicò Seldon. — Non intendiamo rispondere ad altre domande.

Russ mise via il minicomputer. — Mi spiace, ma devo chiedervi di seguirci al comando per essere interrogati ulteriormente.

— Non penso sia necessario, agente — disse Seldon. — Siamo stranieri che non hanno commesso alcun reato. Abbiamo cercato di sottrarci ad un giornalista che ci stava importunando, abbiamo cercato di difenderci da un tentativo di violenza carnale e forse di omicidio, da un'aggressione avvenuta in una zona del settore nota per la sua criminalità, ed abbiamo parlato con vari cittadini dahliti. Ci pare che in tutto questo non ci sia nulla che giustifichi un ulteriore interrogatorio. Sarebbe solo un atto classificabile come "molestie".

— Questo lo decidiamo noi — fece Russ. — Volete seguirci?

— No — rispose Dors.

— Attenzione! — strillò la Tisalver. — Ha due coltelli!

Russ sospirò. — Grazie, signora. Ma lo so che è armata. — Si rivolse a Dors. — Lo sapete che in questo settore è un reato grave portare un coltello senza un apposito permesso? Lo avete?

— No, agente, non ho alcun permesso.

— Dunque, è ovvio che abbiate aggredito Marron con un coltello illegale, vero? Vi rendete conto che questo fa aumentare notevolmente la gravità del reato?

— Non c'è stato alcun reato, agente — protestò Dors. — Anche Marron aveva un coltello, ed era senza permesso, ne sono certa.

— Non abbiano prove a questo proposito, e mentre Marron presenta delle ferite da coltello, voi due non avete un graffio.

— Ma certo che aveva un coltello, agente. Se non sapete che tutti gli uomini di Billibotton, e la maggior parte dei dahliti, portino il coltello, probabilmente senza permesso, be', siete l'unico a non saperlo a Dahl. Dappertutto, qui, ci sono negozi che vendono tranquillamente coltelli di ogni genere. Non lo sapete?

Russ ribatté: — Quello che io sappia od ignori non ha importanza in questo caso. Se ci sono altre persone che infrangano la legge, siano una o mille, non ha importanza. In questo momento l'unica cosa che ha importanza è che la signora Venabili stia violando la legge che proibisce di portare il coltello. Devo chiedervi di consegnarmi subito quei coltelli, signora, dopo di che tutti e due mi seguirete al comando.

— Se volete i coltelli, venite a prenderli — disse Dors.

Russ sospirò. — Signora, non penserete che i coltelli siano le sole armi esistenti a Dahl, o che io debba necessariamente lottare con voi? Il mio compagno ed io

abbiamo dei disintegratori che vi distruggeranno in un attimo, prima che riusciate ad abbassare le mani alla cintura... per quanto possiate essere rapida. Non useremo i disintegratori, naturalmente, dato che non siamo qui per uccidervi. Però, tutti e due abbiamo anche una frusta neuronica, che possiamo utilizzare senza problemi. Spero che non vogliate una dimostrazione. La frusta neuronica non vi ucciderà, non provocherà alcuna lesione permanente, né lascerà alcun segno... però è dolorosissima. Il mio collega vi sta tenendo sotto tiro con una frusta neuronica in questo momento. E qui c'è la mia... Bene, consegnatemi i vostri coltelli, signora Venabili.

Un attimo di silenzio, poi Seldon disse: — È inutile, Dors. Daglieli.

In quel mentre risuonò un battito frenetico alla porta, e si udì una voce acuta che gridava concitata.

79

Raych non aveva abbandonato del tutto la zona dopo averli riaccompagnati.

Aveva mangiato bene, mentre aspettava che terminasse il colloquio con Davan, poi aveva dormito un po', dopo avere trovato un bagno grosso modo funzionante.

Non aveva un posto vero e proprio dove andare, ora che la sua giornata era finita. Aveva una specie di casa, ed una madre che difficilmente si sarebbe preoccupata se fosse rimasto via per qualche tempo. Non si preoccupava mai, quella.

Raych non sapeva chi fosse suo padre, ed a volte si chiedeva se ne avesse davvero uno. Gli avevano detto che un padre dovesse averlo per forza, e gli avevano spiegato il motivo in modo piuttosto brutale. Chissà se fosse il caso di credere ad una storia così strana? si domandava certe volte Raych, però i particolari in effetti li trovava stuzzicanti.

Pensò a quell'argomento, ed alla signora. Era una signora vecchia, certo, ma era carina e sapeva battersi come un uomo... meglio di un uomo. Raych si sentì tante idee vaghe per la testa...

E la signora gli aveva proposto di fare un bagno. A volte, quando aveva qualche credito che non gli serviva per nient'altro, o quando riusciva a sgattaiolare dentro, Raych nuotava nella piscina di Billibotton.

Erano le uniche volte che si bagnava tutto, ma poi aveva freddo e ci metteva un po' ad asciugare.

Fare un bagno era diverso. Acqua calda, sapone, asciugamani, aria tiepida... Chissà che sensazione si provava? Raych non lo sapeva al preciso. Però sapeva che sarebbe stato bello se ci fosse stata anche lei là.

Conoscendo bene la zona, sapeva in quali vicoli rintanarsi senza rischiare di essere scoperto ed allontanato... vicoli abbastanza vicini ad un bagno, ma anche a dove si trovasse la signora.

Trascorse la notte in compagnia di strani pensieri. E se avesse imparato a leggere ed a scrivere? Gli sarebbe servito a qualcosa? Mah... forse la signora avrebbe saputo dirglielo. Raych aveva qualche idea vaga... immaginava di ricevere dei soldi per fare cose che adesso non era capace di fare, ma non sapeva quali potessero essere quelle cose. Bisognava che glielo dicessero... ma come?

Se fosse rimasto con l’uomo e la signora, forse l’avrebbero aiutato. Già, ma perché avrebbero dovuto permettergli di rimanere con loro?

Si addormentò, e più tardi a svegliarlo non fu la luce del giorno... fu il suo udito acuto che colse, provenienti dalla strada, i rumori più intensi delle attività della nuova giornata che stava iniziando.

Raych aveva imparato a riconoscere quasi ogni suono, perché nel labirinto di Billibotton, se si voleva sopravvivere, bisognava capire le cose prima ancora di vederle. E nel rumore del motore della vettura che stava sentendo adesso, sì, c’era qualcosa che faceva scattare in lui un segnale di pericolo. Era un rumore ostile...

Si scosse per essere ben sveglio ed avanzò furtivo verso la strada. Non c’era bisogno di vedere il simbolo dell’Astronave con il Sole sulla vettura... era sufficiente guardare la sua linea per riconoscerla. Raych capì che erano venuti a prendere l’uomo e la signora perché avevano incontrato Davan. Non si soffermò ad analizzare i propri pensieri, a cercare una conferma: partì di corsa, lanciandosi nel traffico che stava cominciando ad animarsi.

Fu di ritorno in meno di un quarto d’ora. La vettura era ancora là, e c’erano delle persone curiose che la fissavano da ogni lato, tenendosi prudentemente a una certa distanza. Presto ne sarebbero arrivate altre.

Raych si precipitò lungo la scala, cercando di ricordare la porta giusta dove bussare: non c’era tempo per l’ascensore.

Trovò la porta... almeno, gli sembrava che fosse quella... e cominciò a picchiare, urlando stridulo: — Signora! Signora!

Era troppo agitato per ricordare il suo nome, però ricordava in parte quello dell’uomo. — Hari! — gridò. — Lasciatemi entrare!

La porta si aprì e Raych si lanciò all’interno... provò a lanciarsi. La mano rude di un agente lo afferrò per un braccio.

— Calma, ragazzino. Dove credi di andare?

— Mollami! Non ho fatto niente! — Raych si guardò attorno. — Ehi, signora, cosa stanno facendo?

— Ci arrestano — rispose Dors, l’espressione torva.

— Perché? — chiese Raych, ansimando e dimenandosi. — Ehi, mollami, tu e quel tuo distintivo... mollami, solare! Signora, non andate con lui: non dovete andarci.

— Tu, fila via — disse Russ, scrollandolo forte.

— No, io non mi muovo. E neanche tu ti muovi di qui, solare. Sta arrivando tutta la mia banda. Voi non uscite, se non lasciate andare quei due.

— Quale banda? — Russ corrugò la fronte.

— Sono proprio qui fuori, adesso. Probabilmente stanno facendo a pezzi la vostra vettura. E faranno a pezzi anche voi!

Russ si rivolse al collega. — Chiama il comando. Digli che mandino un paio di mezzi pesanti.

— No! — strillò Raych, liberandosi e precipitandosi verso Astinwald. — Non chiamare!

Russ puntò la frusta neuronica e fece fuoco.

Raych urlò di dolore, si strinse la spalla destra e stramazzò sul pavimento, contorcendosi come un ossesso.

Russ non ebbe il tempo di tornare a girarsi verso Seldon, perché il matematico gli afferrò la mano che impugnava la frusta neuronica, spingendola verso l'alto, poi gli piegò il polso all'indietro, pestandogli un piede per impedirgli di muoversi. Seldon sentì che la spalla si slogava, mentre Russ emetteva un gemito strozzato.

Astinwald alzò rapido il disintegratore, ma Dors lo bloccò circondandogli la spalla col braccio sinistro e puntandogli un coltello alla gola.

— Non muoverti! — gli disse. — Muovi di un solo millimetro qualsiasi parte del corpo, e ti taglio il collo finché non sento la spina dorsale... Lascia cadere il disintegratore. Lascialo! E la frusta neuronica.

Seldon sollevò Raych che si lamentava ancora, e lo strinse. Quindi si rivolse a Tisalver. — C'è della gente là fuori. Gente arrabbiata. Li farò entrare e loro spaccheranno tutto. Sfonderanno anche le pareti. Se non volete che succeda, raccogliete quelle armi e buttatele nella stanza vicina. Anche le armi dell'agente a terra. Presto! Fatevi aiutare da vostra moglie. La prossima volta ci penserà due volte prima di denunciare delle persone innocenti... Dors, questo a terra sarà inoffensivo per un po'. Sistema l'altro, ma non ucciderlo.

— D'accordo. — Dors girò il coltello, e col manico colpì forte l'agente sulla testa. Astinwald stramazzò.

Dors fece una smorfia. — Detesto queste cose....

— Hanno sparato a Raych — le rammentò Seldon, cercando di mascherare il proprio disgusto per quanto fosse accaduto.

Lasciarono in fretta l'appartamento e, una volta fuori, trovarono la strada affollata. Erano quasi tutti uomini, e lanciarono un urlo quando li videro uscire. Si avvicinarono, e l'odore di corpi non troppo puliti era quasi insopportabile.

Qualcuno gridò: — Dove sono i solari?

— Dentro — sbraitò Dors. — Lasciateli stare. Sono fuori combattimento per un po', ma riceveranno rinforzi quindi sbrigatevi ad andarvene.

— E voi? — chiese una dozzina di voci.

— Ce ne andiamo anche noi: non torneremo.

— A loro ci penso io — strillò Raych. Si divincolò da Seldon e si drizzò in piedi, massaggiandosi senza sosta la spalla. — Ce la faccio a camminare. Lasciatemi passare.

Nella folla si aprì un varco, ed il ragazzo disse: — Signore, signora... venite con me... Svelti!

Parecchie decine di uomini li scortarono lungo la strada, poi all'improvviso Raych indicò un'apertura e mormorò: — Qui dentro. Vi porterò in un posto dove non vi troverà nessuno. Probabilmente non lo conosce neppure Davan. Solo che bisogna attraversare le fogne. Là non ci vedrà nessuno, ma c'è un po' di puzza, ecco.

— Per un po' di puzza, non moriremo — borbottò Seldon.

E scesero lungo una stretta rampa a spirale, mentre un odore mefitico saliva incontro a loro.

Raych trovò un nascondiglio. Dopo essersi arrampicati sui pioli di una scaletta metallica erano sbucati in una specie di ampia soffitta, una stanza il cui utilizzo rimaneva un enigma per Seldon. Era stipata di apparecchiature ingombranti e silenziose, e anche la funzione di tali attrezzature rappresentava un mistero. Era abbastanza pulita, non c'era molta polvere; una corrente d'aria costante impediva alla polvere di depositarsi e, soprattutto, sembrava attenuare l'odore.

Raych pareva soddisfatto. — Non è bello? — chiese. Si massaggiava ancora la spalla di tanto in tanto, e sussultava quando fregava troppo forte.

— C'è di peggio — disse Seldon. — A cosa serve questo posto, Raych?

Raych fece per stringersi nelle spalle, ed ebbe un sussulto. — Non lo so — rispose. E con una punta di spavalderia soggiunse: — Che importa?

Dors, che si era seduta sul pavimento dopo averlo spazzolato con la mano ed aver guardato sospettosa il palmo, disse: — Secondo me, fa parte di un impianto per la depurazione ed il riciclaggio dei rifiuti. Sicuramente li trasformano in fertilizzanti.

Seldon osservò cupo: — Allora, quelli che mandano avanti l'impianto verranno qui periodicamente... potrebbero arrivare da un momento all'altro.

— Io ci sono già stato qui — disse Raych. — Non ho mai visto alcuno.

— Immagino che Trantor sia automatizzato in modo massiccio dove possibile, e mi pare che uno dei processi che richiedano particolarmente l'automazione sia il trattamento dei rifiuti — fece notare Dors. — Forse siamo al sicuro... per un po'.

— Non per molto: avremo fame e sete, Dors.

— Al cibo ed all'acqua posso pensarci io — disse Raych. — Un ragazzo di strada deve sapersi arrangiare.

— Grazie, Raych — disse Seldon, distrattamente. — Ma adesso non ho fame. — Annusò l'aria. — Forse non avrò mai più fame.

— Oh, sì, invece — ribatté Dors. — Ed anche se perderai l'appetito per un po', ti verrà sete. Almeno, l'eliminazione dei rifiuti non è un problema: praticamente siamo sopra una fogna scoperta.

Ci fu silenzio per un po'. La luce era fioca, e Seldon si chiese come mai i trantoriani non la spegnessero del tutto. Poi ricordò che non aveva mai visto un'area pubblica completamente buia. Probabilmente era un'abitudine, in una società ricca di energia. Strano che un mondo con quaranta miliardi di abitanti dovesse essere ricco di energia... eppure lo era, grazie al calore interno del pianeta da sfruttare, per non parlare poi dell'energia solare e delle centrali nucleari a fusione nello spazio. Già, ora che ci pensava, nell'Impero non c'era un solo pianeta che non fosse ricco a livello energetico.

Chissà se un tempo la tecnologia era stata talmente primitiva da causare problemi energetici?

E si appoggiò ad una serie di tubi in cui, per quel che ne sapeva, scorrevano acque di scolo... Si staccò subito, ed andò a sedersi accanto a Dors.

Disse: — Non c'è modo di contattare Chetter Hummin?

— Per dire la verità, gli ho già inviato un messaggio, anche se mi è dispiaciuto moltissimo farlo.

— Dispiaciuto?
— Ho l'ordine di proteggerti. Ogni volta che devo contattare Hummin, significa che ho fallito.
Seldon guardò Dors socchiudendo gli occhi. — Devi proprio essere così fissata? Non puoi proteggermi dagli agenti di sicurezza di un intero Settore.
— No, immagino. Potremmo neutralizzarne alcuni...
— Lo so. L'abbiamo fatto. Ma manderanno dei rinforzi... vetture blindate... cannoni neuronici... foschia soporifera. Non so di che mezzi dispongano, ma certamente daranno fondo al loro arsenale.
— Probabilmente hai ragione — annuì Dors, serrando le labbra.
— Non vi troveranno, signora — disse d'un tratto Raych, che li aveva seguiti con la sua vista acuta mentre parlavano. — Davan non lo trovano mai.
Dors sorrise mesta e gli scompigliò i capelli, guardandosi poi il palmo della mano un po' perplessa.
— Forse non devi restare con noi, Raych. Non voglio che ti trovino.
— Non mi troveranno, e se me ne vado io, chi vi porterà da mangiare e da bere, e chi vi troverà nuovi nascondigli così che i solari non sapranno mai dove cercare?
— No, Raych, ci troveranno. Non si impegnano troppo a cercare Davan. Davan li infastidisce, però secondo me non lo prendono molto sul serio. Capisci?
— Cioè Davan è solo una rottura di... scatole, e perciò non vale la pena di dargli la caccia dappertutto.
— Esatto. Mentre, vedi, noi abbiamo aggredito due agenti, e non ci permetteranno di passarla liscia. Anche a costo di usare tutte le loro forze, anche a costo di frugare in ogni corridoio nascosto o abbandonato del settore, ci troveranno.
Raych disse: — Mi sento un... una nullità. Se non fossi corso là dentro a farmi beccare, voi non avreste liquidato gli agenti, ed adesso non sareste in questo guaio.
— No, prima o poi, li avremmo... oh, liquidati... Chissà? Forse dovremo liquidarne qualcun altro.
— Be', siete stati fantastici — disse Raych. — Se non avessi avuto addosso quel male, avrei potuto guardare meglio e mi sarei divertito.
Seldon intervenne.
— Inutile cercare di lottare contro l'intero sistema di sicurezza. A che servirebbe? Il problema è: cosa ci faranno quando ci avranno presi? Ci condanneranno e finiremo in prigione, sicuramente.
— Oh, no. Se sarà necessario, dovremo appellarci all'Imperatore — ribatté Dors.
— L'Imperatore? — Raych spalancò gli occhi. — Conoscete l'Imperatore?
Seldon lo zittì con un gesto irritato. — Qualsiasi cittadino della Galassia può rivolgersi all'Imperatore... Ma non mi sembra una buona idea, Dors. Da quando Hummin ed io abbiamo lasciato il Settore Imperiale, abbiamo cercato di sottrarci all'Imperatore.
— D'accordo, ma c'è un limite... non possiamo finire in una prigione dahlita pur di sottrarci all'Imperatore.
— L'appello servirà a guadagnare tempo, in ogni caso come diversivo... e forse intanto riusciremo ad escogitare qualcos'altro.
— C'è Hummin!

— Si — fece Dors, a disagio. — Però non possiamo contare su di lui in tutto e per tutto. Anche se avesse ricevuto il mio messaggio e fosse corso subito a Dahl, come farebbe a trovarci qui? E poi, anche se ci trovasse, cosa potrebbe fare contro l'intera forza di sicurezza dahlita?

— In tal caso, dobbiamo escogitare una soluzione prima che ci trovino — disse Seldon.

— Se verrete con me — insisté Raych — potremo tenerli a distanza. Conosco tutti i posti qui attorno.

— Un conto è tenere a distanza una persona... no, quelli saranno in parecchi, setacceranno tutti i corridoi. Sfuggiremo ad una squadra e finiremo in bocca ad un'altra.

Rimasero seduti in un silenzio teso per un po', riflettendo su una situazione che appariva disperata. Poi Dors si agitò e mormorò: — Sono qui: li sento.

Restarono in ascolto, tendendo l'udito, ma ad un certo punto Raych balzò in piedi e sibilò: — Arrivano da là.

— Dobbiamo andare da questa parte.

Seldon, confuso, non sentiva assolutamente nulla, comunque si fidava delle maggiori capacità auditive degli altri, ma mentre Raych cominciava a muoversi svelto e silenzioso nella direzione indicata, una voce echeggiò tra le pareti della fogna. — State fermi! State fermi!

E Raych disse: — È Davan: come ha fatto a sapere che eravamo qui?

— Davan? — chiese Seldon. — Sei sicuro?

— Certo che sono sicuro. Ci aiuterà.

81

Davan chiese: — Cos'è successo?

Seldon provò un senso di sollievo, per quanto minimo. Certo, la presenza di Davan non poteva avere un gran peso contro le forze di sicurezza di Dahl... però, Davan era a capo di un gruppo di persone che avrebbero potuto creare abbastanza confusione.

— Dovreste saperlo — rispose Seldon. — Molte delle persone che si trovavano vicino alla casa dei Tisalver questa mattina, secondo me erano vostri uomini.

— Sì, alcuni. Dicono che vi stessero arrestando e voi abbiate pestato una squadra di solari. Ma perché vi stavano arrestando?

— Due. — Seldon alzò due dita. — Due solari. Ed è già fin troppo grave. Uno dei motivi per cui ci stavano arrestando era il nostro incontro con voi.

— Non è sufficiente: i solari non si scomodano tanto per me. Mi sottovalutano — soggiunse Davan, amaro.

— Forse. Ma la donna che ci ha affittato le stanze ci ha denunciati per avere provocato un tumulto... a proposito del giornalista che abbiamo incontrato venendo da voi. Lo sapete, coi vostri uomini presenti sulla scena ieri e di nuovo questa mattina, e con due agenti malmenati, forse decideranno di ripulire questi corridoi... il

che significa che ci andrete di mezzo anche voi. Mi spiace davvero. Non avevo alcuna intenzione di causare un guaio simile, non me l'aspettavo assolutamente.

Davan scosse la testa. — No, non li conoscete i solari. Non è ancora sufficiente. Non vogliono spazzarci via. Se lo facessero, il Settore dovrebbe fare qualcosa per noi. Invece sono felicissimi di lasciarci a marcire a Billibotton ed in altri bassifondi... No, quelli danno la caccia a voi. Cos'avete fatto?

Dors rispose spazientita: — Nulla, ed in ogni caso, che importa? Se non stanno dando la caccia a voi e vogliono noi, verranno qui a stanarci. Se vi metterete tra i piedi, finirete in guai seri.

— No, io no. Ho degli amici... amici potenti. Ve l'ho detto, ieri. E loro possono aiutare anche voi. Dopo il vostro rifiuto di aiutarci apertamente, mi sono messo in contatto con loro: sanno chi siete, dottor Seldon. Siete un uomo famoso. Possono parlare col Sindaco di Dahl e fare in modo che vi lascino in pace, qualunque cosa abbiate fatto. Ma dovranno portarvi via... dovrete abbandonare Dahl.

Seldon sorrise, percorso da un'ondata di sollievo.

— Conoscete un personaggio potente, vero, Davan? Uno che intervenga subito, uno in grado di convincere il governo dahlita a desistere da provvedimenti drastici, e in grado di portarci fuori? Bene. Non mi sorprende.

Sempre sorridendo si rivolse a Dors. — Come a Micogeno. Ma come fa Hummin?

Dors scosse la testa.

— Troppo rapido... Non capisco.

— Secondo me, può fare qualsiasi cosa — disse Seldon.

— Io lo conosco meglio di te, e da più tempo... e non credo che possa fare qualsiasi cosa.

Seldon sorrise. — Non sottovalutarlo. — Poi, come se fosse ansioso di non indugiare oltre sull'argomento, si rivolse a Davan. — Ma voi come avete fatto a trovarci? Stando a Raych, non sapevate nulla di questo posto.

— È vero — sbottò il ragazzo, indignato. — È mio questo posto, l'ho trovato io.

— Mai stato qui prima d'ora. — Davan si guardò attorno. — Posto interessante. Raych è una creatura dei corridoi, perfettamente a suo agio in questo labirinto.

— D'accordo, Davan, l'avevamo capito anche noi. Ma voi come l'avete trovato?

— Con un termorivelatore. Ho un congegno che individua le radiazioni infrarosse, il particolare schema termico emesso alla temperatura di trentasette gradi centigradi. Reagisce alla presenza di esseri umani ed a nessun'altra sorgente di calore. Ha individuato voi tre.

Dors stava aggrottando le sopracciglia. — Ed a cosa può servire su Trantor, dove ci sono esseri umani ovunque? Su altri mondi li hanno, ma...

— Ma non su Trantor. Lo so — disse Davan. — Solo che questi strumenti sono utili nei bassifondi, nei vicoli e nei passaggi abbandonati e in rovina.

— E come ve lo siete procurato? — chiese Seldon.

— Ce l'ho, e basta... Ma adesso dobbiamo portarvi via di qui, signor Seldon. Troppa gente vi vuole, ed io voglio che ad avervi sia il mio amico.

— Dov'è questo vostro potente amico?

— Si sta avvicinando. Almeno, l'apparecchio segnala una nuova sorgente con un'emissione di trentasette gradi, e non può essere alcun altro.

Dalla porta entrò una figura. Seldon stava per esultare, ma l’esclamazione di felicità gli morì sulle labbra... Non era Chetter Hummin.

Wye

WYE... Un Settore della città-mondo di Trantor... Negli ultimi secoli dell'Impero Galattico, Wye era la parte più forte e più stabile della città-mondo. I suoi governanti aspiravano da tempo al trono imperiale, giustificando questo fatto con la loro discendenza da imperatori del passato. Sotto Mannix IV, Wye fu militarizzato e (come sostennero in seguitò le autorità imperiali) si accingeva ad effettuare un colpo di stato a livello planetario...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

82

L'uomo che entrò era alto e muscoloso. Aveva lunghi baffi biondi arricciati all'insù alle estremità, ed una frangia di peli che gli scendeva lungo i lati della faccia e sotto il mento, lasciando scoperti la punta del mento ed il labbro inferiore, che sembravano leggermente umidi. Aveva capelli talmente corti e chiari che per uno sgradevole momento a Seldon venne in mente Micogeno.

Quella che il nuovo venuto indossava era inequivocabilmente un'uniforme. Era rossa e bianca, ed attorno alla vita c'era un'ampia cintura decorata con borchie d'argento.

Quando parlò, lo fece con voce profonda e con un accento diverso da tutti quelli che Seldon avesse sentito in precedenza. La maggior parte degli accenti strani avevano un suono sgraziato, rozzo, per Seldon, questo invece sembrava quasi melodioso, forse per la ricchezza di toni bassi.

— Sono il sergente Emmer Thalus — tuonò l'uomo, scandendo bene le sillabe. — Cerco il dottor Hari Seldon.

Seldon disse: — Sono io — Ed a Dors mormorò: — Se Hummin non è potuto venire di persona, bisogna ammettere che si è fatto rappresentare da un magnifico ammasso di muscoli.

Il sergente lo squadrò imperturbabile, piuttosto a lungo, quindi disse: — Sì. Corrispondete alla descrizione. Prego, venite con me, dottor Seldon.

Seldon rispose: — Fate strada.

Il sergente arretrò. Seldon e Dors avanzarono.

Il sergente alzò una mano, rivolgendo il palmo verso Dors. — Ho l'ordine di portare con me il dottor Seldon. Non mi è stato ordinato di portare altre persone.

Per un attimo, Seldon lo fissò perplesso. Poi la sua espressione sorpresa divenne di collera. — È impossibile che vi abbiano detto questo, sergente. La dottoressa Dors Venabili è la mia collaboratrice e la mia compagna: deve venire con me.

— I miei ordini non lo prevedono, dottore.

— I vostri ordini non mi interessano per niente, sergente Thalus: senza di lei, non mi muovo.

— Inoltre — intervenne Dors irritata — io ho l'ordine di proteggere costantemente il dottor Seldon. Per farlo, devo stare con lui. Quindi, dove va lui, vado anch'io.

Il sergente parve perplesso. — Mi è stato ordinato nella maniera più assoluta di assicurarmi che non vi succeda nulla, dottor Seldon. Se non verrete spontaneamente, dovrò portarvi io alla mia vettura: cercherò di agire con delicatezza.

Tese le braccia, quasi intendesse afferrare Seldon per i fianchi e portarlo via di peso.

Seldon scattò indietro e, mentre si ritraeva, con la destra colpì di taglio la parte alta del braccio del sergente, nel punto dove i muscoli erano più sottili, così da centrare l'osso.

Il sergente inspirò bruscamente ed ebbe un fremito, ma si voltò, inespressivo, e avanzò di nuovo. Davan restò immobile ad osservare la scena, Raych invece si portò alle spalle del sergente.

Seldon ripeté il colpo di taglio una seconda volta, quindi una terza, ma adesso Thalus prevenendo la mossa abbassava la spalla assorbendo il colpo con la massa muscolare.

Dors aveva estratto i coltelli.

— Sergente — disse decisa — giratevi da questa parte. Voglio che vi rendiate conto che forse sarò costretta a ferirvi seriamente, se tenterete ancora di portare via il dottor Seldon contro la sua volontà.

Thalus si fermò, osservò calmo e solenne i coltelli che ondeggiavano lentamente, poi disse: — I miei ordini non mi impediscono di fare del male a qualcuno che non sia il dottor Seldon.

Con velocità sorprendente, portò la mano alla frusta neuronica nella fondina che aveva sul fianco. Altrettanto rapida, Dors scattò in avanti brandendo le lame.

Nessuno dei due completò il movimento.

Con un guizzo in avanti, Raych aveva spinto il sergente alle spalle, e con la destra gli aveva sfilato l'arma dal fodero. Il ragazzo arretrò subito, impugnando la frusta neuronica con entrambe le mani, e gridò: — Mani in alto, sergente, o assaggi questo affare!

Thalus si voltò, rosso in viso, l'espressione nervosa, perdendo per un attimo la sua imperturbabilità. — Mettila giù, figliolo — tuonò. — Non sai come funzioni.

— So della sicura — ringhiò Raych. — Non è inserita, e questo aggeggio può sparare. E sparerà se cerchi di attaccarmi.

Il sergente si bloccò. Chiaramente, sapeva quanto fosse pericoloso trovarsi di fronte ad un ragazzino eccitato che stringesse un'arma del genere.

Seldon non si sentiva molto meglio di lui. — Attento, Raych — disse. — Non sparare: giù il dito dal contatto.

— Non lascerò che quello mi salti addosso.

— Non lo farà... Sergente, per favore, non muovetevi. Chiariamo una cosa. Vi è stato detto di portarmi via di qui, giusto?

— Giusto — rispose Thalus, gli occhi leggermente sbarrati e fissi su Raych (che a sua volta aveva lo sguardo incollato sul sergente).

— Ma non vi hanno detto di portare qualcun altro, giusto?

— No, non me l'hanno detto, dottore — rispose deciso il sergente. Nemmeno la minaccia di una frusta neuronica l'avrebbe spinto ad un comportamento subdolo. Era facile capirlo.

— Benissimo, ma ascoltate, sergente. Vi hanno detto di non portare alcun altro?

— Io ho solo....

— No, no, ascoltate. È diverso: vi hanno ordinato semplicemente: «Prendi il dottor Seldon!». Era questo l'ordine, non c'erano accenni ad altre persone, o gli ordini erano più specifici? Vi hanno ordinato: «Porta il dottor Seldon e non portare nessun altro»?

Thalus rifletté. — Mi hanno detto di portare voi, dottore.

— Dunque, non hanno parlato di alcun'altra persona, vero?

Una pausa. — No.

— Non vi hanno detto di portare la dottoressa Venabili, però non vi hanno nemmeno detto di non portarla, giusto?

Una pausa. — Sì.

— Quindi potete portarla o non portarla, come preferite, vero?

Una lunga pausa. — Immagino di sì.

— Bene. Qui abbiamo Raych, il giovanotto che vi tiene sotto tiro con una frusta neuronica... la vostra, ricordate?.. ed è ansioso di usarla.

— Sì! — gridò Raych.

— Non ancora, Raych — disse Seldon. — E qui c'è la dottoressa Venabili, con due coltelli che sa maneggiare molto bene... Infine ci sono io che, se mi si presenta l'occasione, posso rompervi il pomo d'Adamo con una mano, dopo di che non riuscirete più a parlare se non in un mormorio... Allora, volete portare anche la dottoressa o no? I vostri ordini vi consentono entrambe le cose.

Ed alla fine il sergente, il tono sconfitto, rispose: — Porterò anche la donna.

— E Raych, il ragazzo.

— Ed il ragazzo.

— Bene. Ho la vostra parola d'onore... la vostra parola d'onore di soldato... che farete come avete appena detto... onestamente?

— Avete la mia parola d'onore di soldato.

— Bene. Raych, ridagli la frusta... Subito!.. Non farmi aspettare.

Raych, con una smorfia contrariata, guardò Dors, che esitò e poi lentamente gli fece cenno di sì. La faccia di Dors era infelice quanto quella del ragazzo.

Raych porse l'arma al sergente. — Solo perché mi hanno costretto, pezzo di... — Le ultime parole furono incomprensibili.

Seldon disse: — Metti via i coltelli, Dors.

Dors scosse la testa, ma obbedì.

— Allora, sergente? — fece Seldon.

Il sergente guardò la frusta neuronica, poi Seldon.

— Siete un uomo d'onore, dottor Seldon, e la mia parola è sacra. — E con un gesto secco, militaresco, rinfoderò l'arma.

Seldon si rivolse a Davan. — Davan, per favore, dimenticate quello che avete visto qui. Noi tre andiamo spontaneamente col sergente Thalus. Quando incontrate Yugo Amaryl, ditegli che non mi dimenticherò di lui, e che non appena questa storia

si sarà conclusa e sarò libero di agire penserò a farlo entrare in un'università. E se potrò fare qualcosa di ragionevole per la vostra causa, Davan, lo farò... Bene, sergente, andiamo.

83

— Non sei mai stato su un aviogetto prima d'ora, Raych? — chiese Seldon.

Raych scosse la testa, ammutolito. Stava contemplando con un misto di paura e di soggezione la Faccia superiore che scorreva velocissima sotto di loro.

Trantor era proprio un mondo di Espressovie e di tunnel, rifletté per l'ennesima volta Seldon. Persino i lunghi viaggi si svolgevano nel sottosuolo per la maggior parte della popolazione. I viaggi aerei, per quanto potessero essere comuni sugli altri mondi, erano un lusso su Trantor, ed un avio come quello «Come aveva fatto Hummin a procurarselo?» si domandò.

Guardò dal finestrino la linea ondulata delle cupole, il verde che predominava in quella zona del pianeta, le occasionali chiazze di vegetazione che sembravano quasi giungle, i bracci di mare che sorvolavano di tanto in tanto, con le loro acque plumbee che all'improvviso si accendevano di brevi riflessi luccicanti quando il sole sbucava per qualche attimo dalla massiccia coltre di nubi.

Dopo circa un'ora di volo Dors, che stava visionando un nuovo romanzo storico che evidentemente non l'appassionava granché, spense il videolibro e disse: — Mi piacerebbe sapere dove stiamo andando.

— Se non riesci a capirlo tu — fece Seldon — figuriamoci se possa riuscirci io. Sei su Trantor da molto più tempo di me.

— Si, ma sono stata all'interno. Qua fuori, con solo la Faccia superiore sotto di me, sono completamente persa.

— Oh, be'... Hummin sa quel che fa, credo.

— Ne sono sicura — replicò Dors acida. — Però può darsi che questo non abbia niente a che vedere con la situazione attuale. Perché continui a dare per scontato che questa sia una sua iniziativa?

Seldon corrugò la fronte. — Adesso che me lo chiedi, non lo so. Mi è sembrato scontato, e basta. Ma perché non dovrebbe trattarsi di un suo intervento?

— Perché chi ha organizzato questa spedizione di soccorso non ha specificato di prelevare anche me. Impossibile che Hummin si sia dimenticato della mia esistenza. E perché Hummin non è venuto di persona, come ha fatto a Streeling ed a Micogeno?

— Non puoi pretendere che venga sempre, Dors. Può darsi che fosse impegnato. Non dobbiamo sorprenderci se questa volta non sia venuto, se mai è sorprendente che l'abbia fatto le altre volte.

— D'accordo, ammettendo che non sia venuto di persona, perché mandare un palazzo volante lussuoso e vistoso come questo? — Dors indicò con un gesto il grande avio.

— Forse era disponibile questo, e basta. E forse Hummin avrà pensato che a bordo di un mezzo così appariscente nessuno si aspetterebbe mai di trovare dei fuggiaschi che cerchino disperatamente di passare inosservati. È il famoso doppio trucco.

— Già, troppo famoso, a mio avviso. E poi, perché mandare al suo posto un idiota come il sergente Thalus?

— Il sergente non è un idiota, è solo stato addestrato alla completa obbedienza. Basta usare gli ordini giusti, ed è totalmente affidabile.

— Appunto, Hari. Torniamo al discorso di prima. Perché non gli hanno dato gli ordini giusti? Per me è inconcepibile che Hummin gli abbia detto di portarti via da Dahl senza fare il minimo accenno a me: inconcepibile.

Al che, Seldon non seppe cosa ribattere, ed il suo morale imboccò una china discendente.

Passò un'altra ora, e Dors disse: — Pare che stia diminuendo la temperatura, fuori. Il verde della vegetazione della Faccia superiore sta diventando marrone, e credo che si sia acceso il riscaldamento.

— Questo cosa significa?

— Dahl è nella zona tropicale, quindi è evidente che stiamo andando a nord o a sud... e spostandoci di parecchio. Se sapessi in che direzione si trovi la linea giorno-notte potrei stabilire se andiamo a nord od a sud.

Alla fine, sorvolarono un tratto di costa dove le cupole erano orlate di ghiaccio in prossimità del mare.

Poi, all'improvviso, l'avio puntò verso il basso.

Raych urlò: — Cadiamo! Ci sbricioleremo!

Seldon strinse i braccioli del sedile, mentre i suoi muscoli addominali si tendevano.

Dors rimase impassibile. — I piloti là davanti non sembrano allarmati. Ci infileremo in un tunnel — osservò.

E, mentre parlava, le ali dell'avio si piegarono e sparirono sotto la fusoliera, e come un proiettile il velivolo penetrò in un tunnel. Per un attimo furono inghiottiti dall'oscurità, ma un istante dopo l'impianto di illuminazione della galleria entrò in funzione. Le pareti del tunnel sfrecciavano lateralmente.

— Probabilmente non mi convincerò mai che i piloti sappiano già che il tunnel sia libero — borbottò Seldon.

— Sicuramente hanno ricevuto la conferma a qualche decina di chilometri dall'arrivo — disse Dors. — In ogni caso, questa dovrebbe essere la parte conclusiva del viaggio, e presto sapremo dove siamo. — S'interruppe, quindi soggiunse: — Ed ho l'impressione che quando lo sapremo non sarà affatto una scoperta piacevole.

84

L'avio uscì dal tunnel posandosi su una lunga pista. Lì il tetto era talmente alto che, per la prima volta dopo avere lasciato il Settore Imperiale, Seldon ebbe la sensazione che la luce del giorno fosse quasi autentica, come all'esterno.

Si fermarono prima di quanto Seldon non si aspettasse, ma dovettero sopportare una sgradevole pressione in avanti. Raych, in particolare, si ritrovò schiacciato contro il sedile che aveva di fronte ed ebbe difficoltà respiratorie, finché Dors non gli mise una mano sulla spalla tirandolo leggermente indietro.

Il sergente Thalus, maestoso ed eretto, lasciò il velivolo e si portò sul retro, dove aprì il portello dello scompartimento passeggeri ed aiutò i tre a scendere.

Seldon fu l'ultimo. Passando di fronte al sergente, si girò e disse: — Un viaggio piacevole, sergente.

Un lento sorriso sbocciò sulla faccia di Thalus, curvandogli il labbro superiore baffuto. Thalus toccò la visiera del berretto abbozzando un saluto militare. — Grazie di nuovo, dottore.

Furono fatti salire sul sedile posteriore di una vettura lussuosa, e il sergente stesso prese posto ai comandi e guidò il veicolo con mano sorprendentemente delicata.

Percorsero strade ampie, fiancheggiate da edifici alti dalle linee armoniose che scintillavano alla luce del giorno. Come nel resto di Trantor, in lontananza si sentiva il ronzio di una Espressovia. I passaggi riservati ai pedoni erano affollati di persone che per la maggior parte erano ben vestite. L'ambiente era notevolmente pulito (quasi in modo eccessivo).

Il senso di sicurezza di Seldon vacillò ancor di più. I timori di Dors riguardo la loro destinazione adesso sembravano giustificati, dopo tutto. Seldon si sporse verso di lei. — Credi che siamo tornati nel Settore Imperiale?

Dors rispose: — No, nel Settore Imperiale gli edifici sono più rococò, e qui non c'è tutta quella "parcomania" imperiale... se mi concedi il termine.

— Allora, dove siamo?

— Temo che dovremo chiedere, Hari.

Non fu un viaggio lungo. Ben presto si fermarono in un parcheggio fiancheggiato da un'imponente struttura a tre piani. Un fregio di animali immaginari percorreva la sommità, decorata da lastre di pietra rosa. Una facciata maestosa, dalle linee decisamente gradevoli.

Seldon osservò: — Questo è abbastanza rococò, mi pare.

Dors si strinse nelle spalle, incerta.

Raych fischiò e, cercando di non mostrarsi colpito ma senza riuscirci, disse. — Ehi, guardate che posto da ricchi.

Thalus rivolse un gesto a Seldon, indicandogli chiaramente che doveva seguirlo. Seldon non si mosse e, sempre ricorrendo al linguaggio universale dei gesti, allargò le braccia verso Dors e Raych.

Il sergente esitò, con un'aria leggermente abbattuta, di fronte all'imponente arcata rosa dell'ingresso. Sembrò quasi che i suoi baffi si afflosciassero.

Poi disse burbero: — Tutti e tre, allora. La mia parola d'onore è sempre valida... Però, forse gli altri non si sentiranno vincolati dalle mie promesse.

Seldon annuì. — Per me, siete responsabile solo delle vostre azioni, sergente.

Thalus era chiaramente commosso e, per un attimo, la sua faccia si illuminò, come se stesse prendendo in considerazione la possibilità di stringere la mano a Seldon o di esprimere la propria approvazione in qualche altro modo. Respinse l'idea, comunque, e salì sul primo gradino della rampa che conduceva alla porta.

La scala cominciò immediatamente a muoversi verso l'alto.

Seldon e Dors salirono insieme subito dopo di lui e mantennero l'equilibrio senza difficoltà. Raych, bloccato per un attimo dallo stupore, saltò sulla scala dopo una breve corsa, infilò le mani in tasca e fischiettò disinvolto.

La porta si aprì ed uscirono due donne, una su ogni lato. Erano giovani e attraenti. I loro abiti, stretti in vita da una cintura, arrivavano quasi alla caviglia, ricadevano in tante pieghe e frusciavano quando le donne camminavano. Entrambe avevano capelli marroni raccolti in grosse trecce ai lati della testa. (Un'acconciatura che gli piaceva, rifletté Seldon. Però, chissà quanto impiegavano ogni mattina per sistemarsi i capelli così? Non aveva notato un'acconciatura tanto elaborata nelle donne viste per le strade durante il tragitto.) Le due donne fissarono i nuovi arrivati con evidente disprezzo. Seldon non si stupì. Dopo gli avvenimenti della giornata, lui e Dors erano male in arnese quasi quanto Raych.

Tuttavia, le donne si inchinarono, poi si girarono e indicarono l'interno con sincronismo e simmetria perfetti. (Si esercitavano a compiere quei gesti?) Era chiaro che i tre dovessero entrare.

Entrarono in una stanza piena di mobili e di oggetti decorativi di cui Seldon non riuscì ad afferrare subito lo scopo. Il pavimento era chiaro, elastico, luminescente. Imbarazzato, Seldon si accorse che le loro scarpe lasciavano delle impronte polverose.

Poi, una porta interna si spalancò ed apparve un'altra donna. Era nettamente più vecchia delle prime due (che al suo ingresso si piegarono lentamente incrociando le gambe in modo simmetrico... Seldon si meravigliò che riuscissero a mantenere l'equilibrio; senza dubbio dovevano esercitarsi parecchio).

Seldon si chiese se fosse tenuto a compiere anche lui qualche strano gesto rituale di saluto ma, dal momento che non aveva la più pallida idea di quale potesse essere, si limitò a piegare leggermente la testa. Dors rimase perfettamente eretta, l'aria forse un po' sdegnosa, notò Seldon. Raych stava guardandosi attorno a bocca aperta, e sembrava che non avesse nemmeno visto la donna appena entrata.

Era rotondetta... non grassa, ma abbastanza formosa. Aveva la stessa acconciatura delle due giovani ed un vestito di linea identica, ma molto più adorno... troppo, per i gusti estetici di Seldon.

Era di mezz'età, e c'era un accenno di grigio nei suoi capelli, ma le fossette che spiccavano sulle sue guance le conferivano un'aria ancora piuttosto giovanile. Aveva occhi castano chiari, allegri, e complessivamente un aspetto materno più che di vecchiaia.

Disse: — Come state? Tutti quanti. (Non parve sorpresa dalla presenza di Dors e Raych, ma disinvolta estese il saluto anche a loro.) — Vi aspettavo da un po' di tempo, ed ero quasi riuscita a raggiungervi a Streeling, sulla Faccia superiore. Voi siete il dottor Hari Seldon, che non vedevo l'ora di incontrare. Voi dovete essere la dottoressa Dors Venabili, perché mi è stato riferito che eravate in sua compagnia. Il giovanotto, invece, temo di non conoscerlo, ma mi fa piacere vederlo. Ma ora basta con le parole... certamente, prima vorrete riposare.

— E lavarci, signora — aggiunse Dors. — Abbiamo tutti bisogno di un lunga doccia.

— Sì, certo. E di cambiarvi. Soprattutto il giovanotto. — La donna guardò Raych, senza mostrare il disprezzo e la disapprovazione delle due donne alla porta.

— Come ti chiami, giovanotto?

— Raych — rispose il ragazzo, la voce un po' strozzata e impacciata. E soggiunse a titolo di prova: — Signora.

— Che strana coincidenza — fece la donna, gli occhi raggianti. — Un presagio, forse. Io mi chiamo Rashelle. Non è strano?.. Ma, venite. Ora provvediamo a voi. Avremo tutto il tempo necessario poi per pranzare e per parlare.

— Aspettate, signora — disse Dors. — Posso chiedervi dove siamo?

— A Wye, mia cara. E vi prego, chiamatemi Rashelle, quando vi sarete ambientata maggiormente. Mi sento sempre a mio agio quando si accantonano le cerimonie.

Dors si irrigidì. — Come? Il nome di questo posto... Ma avete risposto alla mia domanda?

Rashelle rise; una risata simpatica e argentina. — È vero, dottoressa Venabili, bisogna fare qualcosa per il nome di questo posto. No, non vi ho detto: "Hawai", mia cara... Ho detto: "Wye": siete nel Settore di Wye.

— A Wye? — sbottò Seldon.

— Certo, dottor Seldon. Desideriamo avervi con noi da quando avete parlato al Convegno Decennale, ed adesso siamo felicissimi di avervi qui.

85

Fu necessario un giorno intero per riposare, lavarsi, attendere i vestiti nuovi (lucenti e piuttosto ampi, secondo lo stile di Wye) e dormire parecchio.

Solo la seconda sera ci fu il pranzo promesso da Rashelle.

Il tavolo era grande... troppo grande, considerato che erano solo in quattro a occuparlo: Hari, Dors, Raych e Rashelle. Le pareti ed il soffitto avevano una luminosità tenue, ed i colori cambiavano a un ritmo che si notava ma che non era tanto rapido da disturbare la mente. La tovaglia stessa, che non era di tessuto (Seldon non aveva individuato con sicurezza di che materiale si trattasse), sembrava luccicare.

I servitori erano numerosi e silenziosi, e quando la porta si apriva Seldon aveva l'impressione di scorgere dei soldati all'esterno, armati e pronti ad intervenire. La stanza era un guanto di velluto, ma il pugno di ferro non era molto lontano.

Rashelle era garbata e cordiale e, chiaramente, aveva una particolare simpatia per Raych, infatti aveva insistito perché sedesse accanto a lei.

Raych... lavato, strofinato e tirato a lucido, quasi irriconoscibile nei suoi abiti nuovi, coi capelli puliti, tagliati e spazzolati... non osava in pratica pronunciare una parola. Sembrava quasi che pensasse di non possedere più una grammatica adatta al proprio aspetto.

Era imbarazzatissimo ed osservava attentamente Dors, mentre lei passava da una posata all'altra, cercando di imitarla alla perfezione.

Il cibo era gustoso ma piccante, al punto che Seldon non riusciva a riconoscere bene la natura delle portate.

Rashelle, il volto paffuto illuminato dal suo dolce sorriso e dai denti candidi, disse: — Forse penserete che questi cibi contengano additivi micogeniani, ma non è

così. Produciamo tutto noi qui a Wye. Wye è il settore più autosufficiente del pianeta. Lavoriamo alacremente per mantenere questa situazione.

Seldon annuì serio. — Tutto quello che ci avete offerto è di prima qualità, Rashelle: vi siamo molto obbligati. — disse. Eppure, nel proprio intimo, non riteneva che quei piatti fossero all'altezza del cibo micogeniano; inoltre, come aveva mormorato prima a Dors, aveva la sensazione di festeggiare la propria sconfitta. O la sconfitta di Hummin, in ogni caso... il che gli sembrava la medesima cosa.

Dopo tutto, era stato catturato da Wye... un'eventualità che aveva preoccupato moltissimo Hummin all'epoca dell'incidente sulla Faccia superiore.

Rashelle disse: — Forse, nel mio ruolo di padrona di casa, mi perdonerete se vi farò qualche domanda personale. Sbaglio, o voi non rappresentate una famiglia? Voi, Hari, e voi, Dors, non siete sposati, e Raych non è vostro figlio, vero?

— Tra noi tre non esiste alcun rapporto di parentela — spiegò Seldon. — Raych è nato su Trantor, io su Helicon, Dors su Cinna.

— E come vi siete conosciuti?

Seldon lo spiegò brevemente, limitando al massimo i particolari. — Non c'è nulla di romantico o di significativo in questi incontri — aggiunse.

— Eppure, se non erro, avete fatto delle difficoltà al mio aiutante personale, il sergente Thalus, quando lui voleva prelevare da Dahl soltanto voi.

Seldon rispose con un'espressione solenne: — Mi sono affezionato a Dors ed a Raych, e non volevo separarmi da loro.

Rashelle sorrise. — Vedo che siete un sentimentale.

— Sì, sono sentimentale. Ed anche perplesso.

— Perplesso?

— Sì. E dal momento che siete stata così gentile da rivolgerci domande personali, posso farne una anch'io?

— Certo, mio caro Hari. Chiedete quello che desiderate.

— Al nostro arrivo, avete detto che Wye mi volesse dal giorno in cui sono intervenuto al Convegno Decennale. Perché?

— Non credo che siate così ingenuo da non saperlo. Vi vogliamo per la vostra Psicostoria.

— D'accordo, questo l'avevo capito. Ma cosa vi fa pensare che avere me significhi avere la Psicostoria?

— Be', non sarete stato tanto sbadato da perderla, non è vero?

— Peggio, Rashelle: non l'ho mai avuta.

Le fossette di Rashelle si accentuarono. — Eppure nel vostro discorso avete detto il contrario. Non che io abbia capito quel discorso. Non sono un matematico: odio i numeri. Ma ho dei matematici che lavorano per me, e che mi hanno spiegato quello che avete detto.

— In tal caso, mia cara Rashelle, dovete ascoltare con maggiore attenzione. Senza dubbio vi hanno detto che io abbia dimostrato che le predizioni psicostoriche siano concepibili, però vi avranno anche detto che non siano fattibili in pratica.

— Non posso crederci, Hari. Il giorno dopo, siete stato convocato per un'udienza da quello pseudo-imperatore, Cleon.

— Pseudo-imperatore? — mormorò ironica Dors.

— Oh, sì — disse Rashelle, come se stesse rispondendo ad una domanda seria. — Pseudo-imperatore: non ha alcun diritto al trono, in realtà.

— Rashelle — disse Seldon, accantonando quel commento leggermente spazientito. — A Cleon ho detto esattamente le stesse cose che ho appena detto a voi, e lui mi ha lasciato andare.

Questa volta Rashelle non sorrise. La sua voce si incrinò un poco. — Sì, vi ha lasciato andare come il gatto della favola lascia andare il topo. Vi ha dato la caccia fin da allora... a Streeling, a Micogeno, a Dahl. Vi darebbe la caccia anche qui, se avesse il coraggio di farlo. Ma, via... il nostro discorso serio è troppo serio. Divertiamoci: ascoltiamo un po' di musica.

E non appena pronunciò quelle parole, si diffuse all'improvviso una melodia strumentale, sommessa ma gioiosa. Rachelle si chinò verso Raych. — Ragazzo mio, se sei a disagio con la forchetta, usa il cucchiaio o le dita: non ho nulla in contrario.

Raych disse: — Sì, signora — e deglutì impacciato. Ma Dors incrociò il suo sguardo e con le labbra formò in silenzio la parola: — Forchetta.

Raych continuò con la forchetta.

Dors disse: — La musica è deliziosa, signora — (si rifiutava di rivolgersi a lei con familiarità) — ma non deve distrarci. Forse i nostri inseguitori in realtà agivano per conto di Wye, nei settori che avete nominato prima. Secondo me, non sareste così bene informata sugli avvenimenti se l'iniziativa non fosse partita da Wye.

Rashelle rise. — Wye ha occhi ed orecchie dappertutto, naturalmente, però non eravamo noi gli inseguitori. Se fossimo stati noi gli inseguitori, vi avremmo presi, senza fallo... come è successo infine a Dahl quando, in effetti, eravamo noi gli inseguitori. Di fronte ad una caccia che fallisca, ad una mano che cerchi di afferrare ma manchi l'obiettivo, invece, si può star certi che si tratti di Demerzel.

— Avete una così scarsa considerazione di Demerzel? — mormorò Dors.

— Sì. Vi sorprende? Lo abbiamo battuto.

— Voi? Od il Settore di Wye?

— Il Settore, certo, ma se Wye è vittorioso, anch'io sono vittoriosa.

— Strano — disse Dors. — Secondo un'opinione molto diffusa in tutto Trantor, gli abitanti di Wye non hanno nulla a che fare con la vittoria, la sconfitta, o qualsiasi altra cosa. Pare che a Wye esista un'unica volontà e cioè quella del Sindaco. Sicuramente, voi, o qualsiasi altro cittadino di Wye, non contate nulla al confronto.

Rashelle sorrise. Guardò Raych benevola e gli pizzicò una guancia, poi disse: — Se credete che il nostro Sindaco sia un autocrate e che a Wye conti un'unica volontà, forse avete ragione. Ma anche in questo caso posso continuare ad usare il pronome personale, perché la mia volontà conta.

— Perché? — chiese Seldon.

— Perché no? — fece Rashelle, mentre i servitori cominciavano a sparecchiare la tavola. — Io sono il Sindaco di Wye.

Fu Raych il primo a reagire a quell'affermazione. Liberandosi del manto di educazione così scomodo da indossare, scoppiò a ridere e disse: — Ehi, signora, non potete essere sindaco: i sindaci sono maschi!

Rashelle lo guardò con affetto ed imitando alla perfezione il suo tono ribatté: — Ehi, piccolo, certi sindaci sono maschi e certi sono femmine. Ficcatelo nella zucca e fai frullare il cervello.

Raych strabuzzò gli occhi e parve sbalordito. Infine riuscì a dire: — Ehi, parlate normale, signora.

— Garantito. Normale finché vuoi — fece Rashelle, sempre sorridendo.

Seldon si schiarì la voce. — Un accento notevole il vostro, Rashelle.

Rashelle agitò leggermente la testa. — Non lo usavo da molti anni, ma è impossibile dimenticarlo. Una volta avevo un amico, un caro amico, che era dahlita... quando ero molto giovane. — Sospirò. — Non parlava così, naturalmente... era intelligentissimo... però volendo ne era capace e mi ha insegnato. Era eccitante parlare in questo modo con lui. Si creava un mondo che escludeva l'ambiente circostante: era meraviglioso. Era anche impossibile: mio padre lo ha messo bene in chiaro. Ed adesso ecco che arriva questo furfantello, Raych, a ricordarmi quei giorni tanto lontani. Ha l'accento giusto, gli occhi, quell'atteggiamento impudente... e tra qualche anno sarà la delizia ed il terrore delle ragazze. Vero, Raych?

Raych rispose: — Non so... ehm, signora...

— Oh, sì che lo sarai, ed assomiglierai moltissimo al mio... vecchio amico, ed allora sarà molto meglio che io non ti veda. Be', la cena è finita, ed è ora che tu vada in camera tua, Raych. Puoi guardare l'olovisione per un po', se vuoi. Immagino che tu non legga.

Raych arrossì. — Leggerò, un giorno: il signor Seldon dice che leggerò.

— Allora non ne dubito.

Una giovane donna si avvicinò a Raych, rivolgendo un inchino rispettoso a Rashelle. Seldon non aveva visto il segnale che l'aveva fatta accorrere.

Raych disse: — Non posso stare con il signor Seldon e la signora Venabili?

— Li vedrai più tardi — rispose con dolcezza Rashelle. — Adesso il signore, la signora ed io dobbiamo parlare... quindi tu devi andare.

In silenzio, la bocca di Dors scandì decisa: — Vai! — E con una smorfia il ragazzo si alzò e seguì l'inserviente.

Quando Raych fu uscito, Rashelle disse: — Il ragazzo sarà al sicuro, naturalmente, e verrà trattato con ogni riguardo, non temete. Ed anch'io sarò al sicuro. Come è arrivata quella ragazza, può arrivare anche una decina di uomini armati, e molto più rapidamente, ad un segnale. Voglio che lo sappiate.

Seldon disse pacato: — Non abbiamo alcuna intenzione di aggredirvi, Rashelle... o devo chiamarvi "Signor Sindaco", adesso?

— Sempre Rashelle. A quanto pare, siete un lottatore da non sottovalutare, Hari... e voi, Dors siete molto abile coi coltelli che abbiamo tolto dalla vostra stanza. Non voglio che contiate inutilmente sulle vostre doti dal momento che a me Hari interessa vivo, integro e ben disposto.

— Signor Sindaco — disse Dors, non mascherando minimamente la propria ostilità — tutti sanno che da quarant'anni il sovrano di Wye sia Mannix, Quarto del Nome, e che Mannix sia ancora vivo ed in pieno possesso delle sue facoltà. Dunque, chi siete voi, in realtà?

— Esattamente quello che affermo di essere, Dors: Mannix IV è mio padre. Certo, è ancora vivo ed in possesso delle sue facoltà. Agli occhi dell'Imperatore e di tutto l'Impero, è il Sindaco di Wye, però è stanco del logorio del potere e finalmente è pronto a passarlo a me, che sono altrettanto pronta ad accettarlo. Sono la sua unica figlia, e sono stata allevata per governare. Mio padre, dunque è Sindaco di nome, ma io sono Sindaco di fatto: è a me che le forze armate di Wye hanno giurato fedeltà, ed a Wye è questo che conta.

Seldon annuì. — D'accordo, sia pure. Ma in ogni caso, indipendentemente da Mannix IV o da Rashelle I... Rashelle prima, immagino... indipendentemente da chi sia il Sindaco, non vedo lo scopo di essere trattenuto qui. Vi ho detto che non dispongo di una Psicostoria applicabile in pratica, e secondo me nessuno arriverà mai ad averla. L'ho detto all'Imperatore: non servo né a voi né a lui.

Rashelle fece: — Come siete ingenuo. Conoscete la storia dell'Impero?

Seldon scosse la testa. — Ultimamente rimpiango di non conoscerla molto meglio.

Dors intervenne, caustica. — Io conosco la storia imperiale piuttosto bene, anche se la mia specializzazione è la storia pre-imperiale, signor Sindaco. Ma che importanza ha se la conosciamo o meno?

— Se conoscete la storia, saprete che la Casa di Wye sia antica ed onorabile, e discenda dalla dinastia daciana.

Dors disse: — I daciani governavano cinquemila anni fa. Nelle centocinquanta generazioni venute in seguito, il numero dei loro discendenti può essere aumentato fino a comprendere la metà della popolazione della Galassia... se vogliamo accettare tutte le rivendicazioni di carattere genealogico, anche le più sfrontate.

— Le nostre rivendicazioni genealogiche, dottoressa Venabili — per la prima volta il tono di Rashelle era gelido ed ostile, ed i suoi occhi sprizzavano lampi duri come l'acciaio — non sono sfrontate: sono documentate. La Casa di Wye in tutte queste generazioni ha sempre conservato la sua considerevole posizione di potere, ed in certe occasioni abbiamo occupato anche il trono imperiale e governato con il titolo di Imperatore.

— Di solito i videolibri di storia considerano i sovrani di Wye degli "anti-imperatori", mai riconosciuti dal grosso dell'Impero — osservò Dors.

— Dipende da chi scrive i videolibri di storia. In futuro lo faremo noi, perché il trono che è stato nostro tornerà ad esserlo di nuovo.

— Per riuscirci, dovrete provocare una guerra civile.

— Difficilmente ci sarà una guerra civile. — Rashelle tornò a sorridere. — È questo che devo spiegarvi, perché voglio l'aiuto del dottor Seldon per evitare una catastrofe del genere. Mio padre, Mannix IV, per tutta la vita è stato un uomo pacifico. È sempre stato fedele ai sovrani che governavano dal Palazzo Imperiale, ed ha fatto sì che Wye rimanesse un pilastro saldo e prospero dell'economia trantoriana per il bene di tutto l'Impero.

— Nonostante questo, ho l'impressione che la diffidenza dell'Imperatore nei suoi confronti sia rimasta immutata — disse Dors.

— Certo — disse calma Rashelle. — Perché gli imperatori che hanno occupato il Palazzo all'epoca di mio padre sapevano di essere usurpatori appartenenti a una stirpe usurpatrice: gli usurpatori non possono permettersi di fidarsi dei veri sovrani. Eppure mio padre ha mantenuto la pace. Naturalmente, ha creato ed addestrato un magnifico apparato di sicurezza per tutelare la pace, la prosperità e la stabilità del settore, e le autorità imperiali glielo hanno consentito perché volevano che Wye fosse un settore pacifico, prospero, stabile... e fedele.

— Ma è fedele? — chiese Dors.

— Al vero Imperatore, certo — disse Rashelle. — Ed adesso abbiamo raggiunto una fase in cui la nostra forza è tale da permetterci di impadronirci del potere rapidamente, in un lampo... e prima che qualcuno possa dire "guerra civile", ci sarà un vero Imperatore... o Imperatrice, se preferite... ed a Trantor regnerà la stessa pace di prima.

Dors scosse la testa. — Posso illuminarvi? Come storica?

— Sono sempre pronta ad ascoltare. — E Rashelle piegò leggermente il capo verso Dors.

— Quali che siano le dimensioni delle vostre forze di sicurezza, per quanto bene addestrate e bene equipaggiate, non possono competere con la forze imperiali, che hanno il sostegno di venticinque milioni di mondi.

— Ah, ma avete proprio messo il dito sul punto debole dell'usurpatore, dottoressa Venabili. Ci sono venticinque milioni di mondi, con le forze imperiali sparse sulla loro superficie. Quelle forze sono disseminate su un'estensione di spazio incalcolabile, sono comandate da un'infinità di ufficiali, che non sono particolarmente pronti ad azioni all'esterno delle loro province, che sono pronti per lo più ad agire pensando ai propri interessi e non a quelli dell'Impero. Le nostre forze, d'altra parte, sono tutte qui, tutte su Trantor: noi possiamo agire e concludere prima che i generali e gli ammiragli, così lontani, riescano a capire che ci sia bisogno di loro.

— Però, poi una reazione ci sarà... e di intensità incredibile.

— Ne siete sicura? — chiese Rashelle. — Saremo nel Palazzo. Trantor sarà nostro, in pace. Perché le forze imperiali dovrebbero intervenire, dal momento che, badando ai fatti propri, ogni piccolo capo militare potrà avere un mondo tutto per sé da governare, un suo territorio?

— Ma è questo che volete? — domandò Dors pensosa. — Volete governare un Impero che si spaccherà in tanti frammenti?

— Esatto. A me interessa governare Trantor, i suoi insediamenti spaziali, i pochi sistemi planetari vicini che fanno parte del territorio trantoriano. Preferisco essere l'Imperatore di Trantor piuttosto che l'Imperatore della Galassia.

— Vi accontentereste solo di Trantor? — fece Dors incredula.

— Perché no? — ribatté Rashelle, infervorandosi di colpo e chinandosi in avanti premendo il palmo delle mani sul tavolo. — È questo che mio padre sta preparando da quarant'anni. Ormai resta aggrappato alla vita solo per vedere realizzato il suo progetto. A che ci servono milioni di mondi, mondi remoti che per noi non

significano nulla, che ci indeboliscono, che ci sottraggono le nostre forze per spargerle in parsec cubi di spazio, che ci soffocano col caos amministrativo, che ci rovinano con i loro problemi ed i loro conflitti interminabili? A che ci servono, dal momento che per noi sono nullità lontanissime? Il nostro mondo popoloso, la nostra città planetaria, è già una Galassia sufficiente per noi. Abbiamo tutto quello che ci occorra per continuare da soli. Il resto della Galassia si spezzi pure in tanti frammenti. Ogni piccolo ed insignificante militarista può prendersi il suo frammento: non c'è bisogno che lottino tra loro. Ce ne saranno abbastanza per tutti.

— Ma loro combatteranno ugualmente — disse Dors. — Ognuno di loro non si accontenterà del proprio territorio. Ognuno di loro avrà paura che il vicino non si accontenti del proprio territorio. Si sentiranno insicuri e sogneranno un governo galattico, vedranno in un governo galattico l'unica garanzia di sicurezza. Questo è certo, signora Imperatrice di Nulla. Ci saranno guerre a non finire, in cui voi e Trantor sarete inevitabilmente coinvolti... e sarà la rovina per tutti.

Rashelle disse sprezzante: — Si può avere questa impressione, se non si vede più in là di quel che vediate voi, se ci si basa sulla normale lezione della storia.

— Cosa c'è da vedere più in là? — ribatté Dors. — Su cosa ci si può basare se non sulla lezione della storia?

— Cosa c'è oltre quello? — disse Rashelle. — Insomma, lui! — Ed il suo braccio scattò in fuori, il suo indice fu puntato verso Seldon.

— Io? — fece Seldon. — Vi ho già detto che la Psicostoria...

Rashelle lo interruppe. — Non ripetete quanto avete già detto, mio caro dottor Seldon. Inutile... Secondo voi, dottoressa Venabili, mio padre non si è mai reso conto del pericolo di una guerra civile interminabile? Pensate che non si sia spremuto il cervello per trovare il modo di evitarla? In questi ultimi dieci anni, in qualsiasi momento avrebbe potuto impossessarsi dell'Impero in un sol giorno. Gli mancava soltanto la garanzia della sicurezza dopo la vittoria.

— Che voi non potete avere — disse Dors.

— Che abbiamo avuto non appena abbiamo sentito la relazione del dottor Seldon al Convegno Decennale. Ho capito subito che era quella la cosa di cui avevamo bisogno. Mio padre era troppo vecchio per afferrarne subito l'importanza. Quando gli ho spiegato la cosa, però, anche lui ha capito ed è stato allora che ufficialmente ha passato i suoi poteri a me. Quindi, Hari, devo a voi la mia posizione, e a voi dovrò anche la carica più alta che occuperò in futuro.

— Continuo a dire che non sia possibile... — iniziò Seldon, seccato.

— Non ha importanza quel che sia possibile fare o meno: l'importante è quel che creda la gente. E la gente vi crederà, Hari, quando direte che secondo la predizione psicostorica Trantor può governarsi autonomamente e le Province possono diventare regni che vivranno assieme in pace.

— Non farò predizioni del genere in assenza di una Psicostoria autentica — disse Seldon. — Non farò il ciarlatano: se volete predizioni simili, fatele voi.

— Hari, non mi crederanno. Mentre crederanno a voi... Il grande matematico. Perché non accontentarli?

Seldon disse: — Guarda caso, anche l'Imperatore pensava di usarmi in questo modo. Ho rifiutato... perché dovrei accettare di fare la stessa cosa per voi?

Rashelle restò in silenzio alcuni istanti e quando riprese a parlare la sua voce non era più eccitata, era diventata quasi carezzevole.

— Hari, pensate un attimo alla differenza tra Cleon e me. Indubbiamente, da voi Cleon voleva solo della propaganda per conservare il trono. Inutile, dal momento che è impossibile conservare quel trono. Non sapete che l'Impero Galattico è in uno stato di decadenza, che non può durare ancora a lungo? Trantor stesso lentamente sta andando in rovina perché gravato dal peso sempre più grande dell'amministrazione di venticinque milioni di mondi. Di fronte a noi ci sono il crollo e la guerra civile, qualunque cosa facciate per Cleon.

Seldon disse: — Ho sentito qualcosa del genere. Può darsi addirittura che sia vero... ed allora?

— Be', allora aiutate l'Impero a frantumarsi senza guerra. Aiutatemi a conquistare Trantor. Aiutatemi ad instaurare un governo energico in un regno abbastanza piccolo da essere amministrato con efficienza. Lasciatemi concedere la libertà al resto di essa, in modo che ogni parte della Galassia scelga la strada da seguire secondo le proprie culture e le proprie tradizioni. La Galassia tornerà ad essere un insieme funzionante grazie al commercio, al turismo, alle comunicazioni, che si svolgeranno in un regime di libertà, e sarà scongiurato il pericolo di un crollo disastroso causato dal governo autoritario attuale che malgrado tutto non ha una forza di aggregazione sufficiente. Le mie ambizioni sono davvero moderate: un mondo, non milioni di mondi; la pace, non la guerra; la libertà, non la schiavitù. Pensateci, ed aiutatemi.

Seldon disse: — Se a voi non crederà, perché dovrebbe credere a me, la Galassia? La gente non mi conosce, e quali comandanti della flotta si lasceranno impressionare dalla semplice parola "Psicostoria"?

— Non vi crederanno adesso, ma io non pretendo un'azione immediata. La Casa di Wye ha aspettato migliaia di anni, e può aspettare ancora qualche migliaio di giorni. Collaborate con me e renderò famoso il vostro nome. Farò splendere la promessa della Psicostoria su tutti i mondi ed al momento giusto, quando lo riterrò opportuno, voi farete la vostra predizione e noi colpiremo. In un batter d'occhio, nella Galassia ci sarà un ordine nuovo che le garantirà stabilità e felicità eterne. Via, Hari, come potete rifiutare?

Rovesciamento

THALUS, EMMER... Un sergente delle forze di sicurezza del Settore di Wye dell'antico Trantor.

... A parte questi dati statistici comunissimi riguardo la sua persona, non si sa nulla di questo personaggio, tranne che in una occasione ebbe nelle mani il destino della Galassia.

ENCICLOPEDIA GALATTICA

87

La mattina dopo, la colazione fu servita in un'alcova vicino alle stanze dei tre "ospiti forzati", e fu a dir poco sontuosa. C'era una notevole varietà di vivande, ed anche la quantità non lasciava certo a desiderare.

Seldon sedeva di fronte ad una montagna di salsicce piccanti, ignorando completamente le predizioni sinistre di Dors a proposito di mal di stomaco e coliche.

Raych disse: — La donna... la Sindachessa, quando è venuta da me ieri sera, ha detto...

— È venuta da te? — fece Seldon.

— Già. Voleva assicurarsi che fossi sistemata bene. Ha detto che quando potrà mi porterà a vedere uno zoo.

— Uno zoo? — Seldon guardò Dors. — Che razza di zoo possono avere su Trantor? Cani e gatti?

— Ci sono alcuni animali indigeni, ed immagino che importino animali indigeni di altri mondi, e poi ci sono anche gli animali comuni che si trovano su tutti i mondi... certo, Trantor ne ha meno rispetto a certi pianeti. In realtà, Wye ha uno zoo famoso, probabilmente il migliore del pianeta dopo lo Zoo Imperiale.

Raych disse: — È una vecchia simpatica.

— Non è poi così vecchia — osservò Dors. — Comunque, sicuramente ci sta nutrendo bene.

— Vero — ammise Seldon.

Al termine del pasto, Raych partì in esplorazione.

Quando furono nella stanza di Dors, Seldon disse visibilmente contrariato: — Non so quanto verremo lasciati per conto nostro. È ovvio che Rashelle abbia pensato a come occupare il nostro tempo.

— A dire il vero, non ci possiamo lamentare per ora. Stiamo molto meglio qui che a Micogeno ed a Dahl.

— Dors, non ti sarai lasciata conquistare da quella donna, vero?

— Io? Da Rashelle? Certo che no. Come puoi pensare una cosa simile?

— Be', ci sono tutte le comodità. Si mangia bene. Sarebbe naturale rilassarsi ed accettare quel che porta il destino.

— Già, molto naturale. Perché non farlo, allora?
— Senti, ieri sera mi hai detto cosa succederà se Rashelle riuscirà nel suo intento. Non sarò un grande esperto di storia, però sono pronto a fidarmi delle tue parole... è un discorso che quadra, anche per un profano come me. L'Impero si sgretolerà ed i suoi frammenti lotteranno tra loro per... per... chissà quanto: bisogna fermare Rashelle.
— Sono d'accordo. Bisogna fermarla — disse Dors. — Solo che non vedo cosa possiamo fare per fermarla in questo momento. — Fissò attentamente Seldon. — Hari, ieri notte non hai dormito, vero?
— E tu? — Era chiaro che lui non avesse dormito.
Dors lo osservò preoccupata. — Sei rimasto sveglio a pensare alla distruzione della Galassia per via di quel che ti ho detto?
— Per quello e per qualche altra cosa. È possibile mettersi in contatto con Hummin? — chiese Seldon sottovoce.
— Ho provato a contattarlo a Dahl quando dovevamo sottrarci all'arresto: non è venuto. Il messaggio l'ha ricevuto, ne sono certa, però non è venuto. Forse, per qualche motivo, non è proprio potuto venire, però quando potrà, verrà.
— Pensi che gli sia successo qualcosa?
— No — rispose Dors, paziente. — Non credo.
— Come fai a saperlo?
— Verrei informata, in qualche modo, se gli succedesse qualcosa. Invece non ho sentito nulla.
Seldon corrugò la fronte. — Non mi sento fiducioso come te riguardo la situazione: anzi, non mi sento affatto fiducioso. Anche se venisse, cosa potrebbe fare Hummin in questo caso? Non può affrontare tutto il Settore. Se, come sostiene Rashelle, Wye ha l'esercito meglio organizzato di Trantor, cosa potrà fare Hummin contro un apparato del genere?
— Inutile discuterne. Credi di riuscire a convincere Rashelle, a ficcarglielo in testa in un modo o nell'altro, che tu non abbia la Psicostoria?
— Per me, lei sa benissimo che non abbia una Psicostoria applicabile e che non l'avrò per molti anni ancora... forse mai. Però Rashelle dirà che io abbia la Psicostoria e, se sarà abbastanza abile, la gente le crederà, ed alla fine agirà in base a quelle che Rashelle spaccerà per predizioni di Hari Seldon... anche se io non dirò una parola.
— Ci vorrà certamente del tempo. Rashelle non può creare il tuo personaggio e renderti famoso da un giorno all'altro. E nemmeno in una settimana. Per farlo bene, potrebbe impiegare anche un anno.
Seldon stava passeggiando per la stanza, girando bruscamente sui tacchi ed andando avanti ed indietro.
— Può darsi... non so. Rashelle sarà smaniosa di agire in fretta. Non mi sembra una donna particolarmente paziente. E suo padre, Mannix IV, sarà ancor più impaziente. Senz'altro sente che non gli resti molto da vivere, e se ha dedicato tutta la vita a questo progetto, preferirà che si realizzi una settimana prima della sua morte piuttosto che una settimana dopo... E poi... — Seldon si fermò e si guardò intorno.
— E poi, cosa?

— Be', dobbiamo riavere la nostra libertà. Vedi, ho risolto il problema della Psicostoria.

Dors spalancò gli occhi. — Ce l'hai fatta! L'hai risolto!

— Non del tutto. Per risolverlo completamente forse ci vorranno decenni... secoli, magari. Però adesso so che la Psicostoria non è solo una scienza teorica, è anche applicabile in pratica. So che è possibile svilupparla, quindi mi occorrono il tempo, la pace, i mezzi necessari per dedicarmi a quest'impresa. Bisogna impedire che l'Impero si disgreghi finché io od i miei successori non avremo scoperto il modo migliore di mantenerlo stabile, od in che modo minimizzare i danni nel caso l'Impero dovesse crollare malgrado i nostri sforzi. Ieri notte non ho dormito perché sapevo di avere finalmente un compito ma non potevo mettermi al lavoro.

88

Era il loro quinto giorno a Wye, e quella mattina Dors stava aiutando Raych ad indossare un vestito da cerimonia con cui né lei né il ragazzo avevano molta dimestichezza.

Raych si guardò dubbioso nell'olospecchio e vide un'immagine riflessa rivolta verso di lui con la massima precisione, che imitava tutti i suoi movimenti ma senza alcuna inversione destra-sinistra. Raych non aveva mai usato un olospecchio in precedenza e non aveva potuto fare a meno di provare a toccarlo, poi aveva riso, quasi imbarazzato, quando la sua mano lo aveva attraversato mentre la mano dell'immagine aveva urtato inutilmente il suo corpo reale.

Raych disse infine: — Sono buffo.

Studiò la sua tunica, fatta di un materiale molto pieghevole, con una sottile cintura di filigrana, poi passò le mani sul colletto rigido che gli arrivava oltre le orecchie.

— Ho la testa che sembra una palla dentro una scodella.

Dors disse: — Ma è così che si vestono i bambini ricchi a Wye. Tutti quelli che ti vedranno ti ammireranno e ti invidieranno.

— Coi capelli tutti schiacciati?

— Certo. E porterai questo cappellino rotondo.

— Così la mia testa sembrerà ancora di più una palla.

— Allora non lasciare che nessuno la prenda a calci. Ed adesso ricorda quel che ti ho detto: tieni gli occhi aperti e non comportarti da bambino.

— Ma io sono un bambino — replicò Raych, guardando Dors con un'espressione innocente.

— Mi sorprende sentirtelo dire. Sono sicura che invece ti consideri un adulto di dodici anni.

Raych sogghignò. — D'accordo: sarò una brava spia.

— Non ti sto chiedendo di esserlo. Non correre rischi. Non sgattaiolare dietro le porte ad ascoltare. Se ti sorprendono, ci rimetteremo tutti... tu, soprattutto.

— Oh, via, signora... per chi mi prendete? Per un bambino?

— Non hai appena detto di essere un bambino, Raych? Devi solo ascoltare tutto quello che dicono senza dare nell'occhio, ricordare ogni cosa, e riferirla a noi. Mi sembra abbastanza semplice.

— È semplice dirlo, per voi — fece Raych sorridendo, — ed è semplice farlo, per me.

— E sii prudente.

Raych le strizzò un occhio. — Potete scommetterci.

Un lacchè (freddo e scortese come poteva esserlo solo un lacchè arrogante) venne a prendere Raych per condurlo dove Rashelle lo stesse aspettando.

Seldon li seguì con lo sguardo ed osservò pensoso: — Probabilmente Raych non vedrà lo zoo, ascolterà e basta. Non so se sia giusto spingere un ragazzino in una situazione così pericolosa.

— Pericolosa? Ne dubito. Raych è cresciuto nei bassifondi di Billibotton, ricordalo: ho la sensazione che sia più sveglio di noi due messi insieme. E poi, Rashelle ha un debole per lui, ed interpreterà ogni sua azione favorevolmente... Povera donna.

— Ti dispiace davvero per lei, Dors?

— Intendi dire che non meriti alcuna comprensione perché sia la figlia di un Sindaco e si consideri lei stessa un Sindaco... e stia anche cercando di distruggere l'Impero? Forse hai ragione, ma in ogni caso ci sono certi aspetti di lei che un po' di compassione possono suscitarla. Per esempio, ha avuto una relazione amorosa infelice, questo mi pare evidente. Senza dubbio, ha sofferto parecchio... per un po', almeno.

Seldon chiese: — Tu hai mai avuto una relazione amorosa infelice, Dors?

Dors rifletté un attimo. — Non proprio. Sono troppo presa dal mio lavoro per ritrovarmi con il cuore infranto.

— Lo immaginavo.

— Allora perché me l'hai chiesto?

— Avrei potuto sbagliarmi.

— E tu?

Seldon parve a disagio. — Per dire la verità, sì, mi è capitato. Ho trovato il tempo anche per farmi spezzare il cuore. Una storia molto dolorosa.

— Lo immaginavo.

— Allora perché me l'hai chiesto?

— Non per avere la certezza di non sbagliarmi, giuro. Volevo solo vedere se avresti mentito. Non l'hai fatto e sono contenta.

Ci fu una pausa, poi Seldon disse: — Sono trascorsi cinque giorni e non è successo nulla.

— A parte il fatto che ci stiano trattando bene, Hari.

— Se sapessero pensare, gli animali penserebbero di essere trattati bene durante l'ingrasso prima di essere mandati al macello.

— Lo ammetto... Rashelle sta ingrassando l'Impero per il macello.

— Ma quando?

— Quando sarà pronta, presumo.

— Si è vantata di poter conquistare il potere in un giorno, ed io ho l'impressione che potrebbe farlo da un giorno all'altro.

— Anche se potesse farlo, prima vorrà assicurarsi di essere in grado di neutralizzare la reazione imperiale, e forse ci vorrà del tempo per questo.

— Quanto tempo? Rashelle intende neutralizzare la reazione usando me, ma non sta facendo nulla in tal senso. Non mi pare proprio che stia cercando di gonfiare la mia importanza. Qui a Wye, ovunque vada, nessuno mi riconosce. Non ci sono folle di wyani che si radunino per acclamarmi: gli olonotiziari tacciono.

Dors sorrise. — Si direbbe quasi che tu sia offeso per questa mancata ascesa alla fama. Sei ingenuo, Hari... o meglio, non sei uno storico, il che è la stessa cosa. Lo studio della Psicostoria farà di te uno storico, e questo dovrebbe darti una soddisfazione maggiore di qualsiasi altra cosa, anche della prospettiva di salvare l'Impero con la tua opera. Se tutti gli esseri umani capissero la storia, forse la smetterebbero di fare continuamente gli stessi stupidi errori.

— In che senso sono ingenuo? — Seldon alzò il mento e squadrò Dors dall'alto in basso.

— Non offenderti, Hari: se devo essere sincera, penso che sia uno dei tuoi lati più affascinanti.

— Lo so. Stimola il tuo istinto materno, e tu hai ricevuto l'incarico di badare a me. Ma in che senso sono ingenuo?

— Se pensi che Rashelle cercherà di presentarti come un profeta alla popolazione dell'Impero in genere: così non otterrebbe nulla. È difficile influenzare in breve tempo trilioni di persone. C'è l'inerzia sociale e psicologica, oltre a quella fisica. E poi, uscendo allo scoperto, non farebbe altro che mettere in guardia Demerzel.

— Allora cosa sta facendo?

— A mio avviso, le informazioni sul tuo conto, opportunamente esagerate e magnificate, stanno raggiungendo una cerchia ristretta di figure chiave... stanno raggiungendo quei viceré di settore, quegli ammiragli, quei personaggi influenti che, secondo Rashelle, sono ben disposti nei suoi confronti... od ostili nei confronti dell'Imperatore. Un centinaio delle persone che potrebbero schierarsi con lei riusciranno a confondere i lealisti abbastanza a lungo da permettere a Rashelle I di instaurare il suo ordine nuovo, di consolidarlo, e di battere un'eventuale resistenza. Almeno, per me lei ragiona così.

— Ed Hummin non dà ancora sue notizie.

— Ma senza dubbio sta facendo qualcosa: è una questione troppo importante, che non si può ignorare.

— Non hai pensato che potrebbe essere morto?

— È una possibilità... Ma non credo sia morto. Se lo fosse, sarei stata informata.

— Qui?

— Persino qui.

Seldon aggrottò le sopracciglia ma non disse nulla.

Raych tornò nel tardo pomeriggio, felice ed eccitato, descrivendo scimmie e lemuridi bakariani, e monopolizzò la conversazione a tavola. Solo dopo cena, quando furono nelle loro stanze, Dors chiese: — Allora, parlami della Sindachessa, Raych. Raccontami le cose che abbia fatto o detto, e che pensi possano interessarci.

— C’è una cosa — annunciò Raych, raggiante. — Ecco perché non si è vista a cena, scommetto.
— Cosa?
— Lo zoo era chiuso, tranne che per noi. Eravamo parecchi... Rashelle, io, ed un mucchio di tipi in uniforme e di signore vestite eleganti e via dicendo. Poi un tipo in uniforme... uno diverso che all’inizio non c’era... è arrivato verso la fine ed ha detto qualcosa sottovoce e Rashelle si è girata e con la mano ha fatto segno a tutti... come di non muoversi, ed infatti nessuno s’è mosso. Rashelle si è allontanata un po’ con questo tipo, per parlargli senza che nessuno sentisse. Solo che io sembravo per i fatti miei ed ho continuato a guardare le gabbie, così mi sono avvicinato a Rashelle tanto da sentirla. Ha detto: «Come osano?». E sembrava molto arrabbiata. E il tipo in uniforme mi pareva nervoso... davo solo qualche occhiata al volo perché dovevo far finta di guardare gli animali... così più che altro ho sentito le parole. Il tipo ha detto che qualcuno... il nome non lo ricordo, ma era un generale o qualcosa del genere. Ha detto che questo generale aveva detto che gli ufficiali avevano giurato al vecchio di Rashelle....
— Giurato lealtà — corresse Dors.
— Qualcosa del genere, ed insomma erano nervosi all’idea di fare quel che dice una donna... volevano il vecchio. Altrimenti, se era malato, il vecchio doveva scegliere un uomo come Sindaco, non una donna.
— Non una donna? Sei sicuro?
— Ha detto così, quello... molto sottovoce. Era nervosissimo, e Rashelle era così arrabbiata che non riusciva quasi a parlare. Ha detto: «Avrò la sua testa. Domani giureranno tutti lealtà a me, e chi rifiuterà se ne pentirà prima che sia trascorsa un’ora». Queste sono le sue esatte parole. Poi ha sciolto il gruppo di gente e siamo tornati qui, e con me non ha aperto bocca per tutto il tempo. E Se ne stava seduta con una faccia rabbiosa e cattiva.
— Bene — fece Dors. — Non raccontare a nessuno queste cose, Raych.
— Certo che no: è quello che volevate?
— Direi proprio di sì. Sei stato in gamba, Raych. Ora, vai nella tua stanza e dimentica tutto: non pensarci più.
Quando il ragazzo fu uscito, Dors si rivolse a Seldon.
— Molto interessante. Varie volte una figlia è succeduta al padre, od alla madre, diventando Sindaco od occupando altre cariche importanti. Ci sono state addirittura delle imperatrici sul trono, come indubbiamente sai, e se ben ricordo nella storia imperiale non ci sono mai state forti opposizioni per non servire una imperatrice. Chissà perché un fatto del genere sia successo proprio adesso a Wye?
Seldon disse: — E perché no? Poco tempo fa siamo stati a Micogeno... là le donne non godono della minima considerazione, e non potrebbero mai occupare una carica, per quanto minore.
— Sì, però quella è un’eccezione. In altri posti, sono le donne a dominare. Comunque, il governo ed il potere per lo più sono sempre stati abbastanza equisessuali. Se gli uomini tendono maggiormente ad occupare le posizioni importanti, di solito è perché le donne tendono ad essere maggiormente legate, biologicamente, ai bambini.

— Ma qual è la situazione a Wye?

— A me risulta che sia equisessuale. Rashelle non ha esitato ad accettare la carica di Sindaco, ed immagino che il vecchio Mannix non abbia esitato a conferirgliela. E Rashelle è rimasta sorpresa e si è infuriata quando ha saputo di questo dissenso maschile: non se l'aspettava.

Seldon disse: — È chiaro che sei contenta di questa situazione. Perché?

— Perché è talmente innaturale che deve trattarsi di una cosa provocata, e ho l'impressione che l'artefice di tutto sia Hummin.

Seldon disse meditabondo: — Lo pensi?

— Sì — rispose Dors.

— Sai, lo penso anch'io.

89

Era il loro decimo giorno a Wye, e quella mattina il segnale della porta di Seldon suonò, accompagnato dalla voce acuta di Raych che stava gridando: — Signore! Signor Seldon! C'è la guerra!

Seldon impiegò alcuni attimi a svegliarsi del tutto ed a scendere dal letto. Tremava leggermente (i wyani prediligevano abitazioni abbastanza fredde, aveva scoperto all'inizio del suo soggiorno lì) quando aprì la porta.

Raych corse dentro, eccitato, gli occhi spalancati.

— Signor Seldon, hanno Mannix, il vecchio Sindaco!

— *Hanno*... chi, Raych?

— Gli Imperiali. I loro avio sono arrivati questa notte, dappertutto. Lo stanno dicendo al notiziario dell'olovisione. Nella stanza della signora è accesa. La signora ha detto di lasciarvi dormire, ma io ho pensato che vi avrebbe interessato.

— Ed hai fatto bene. — Seldon indossò in fretta una vestaglia da bagno e si precipitò nella stanza di Dors.

Dors era già vestita e stava guardando l'olovisore nella nicchia.

Dietro l'immagine chiara e piccola di una scrivania sedeva un uomo, con lo stemma dell'Astronave e del Sole bene in vista sul lato anteriore sinistro della casacca. In piedi ai suoi lati, due soldati armati, anch'essi con il simbolo dell'Astronave e del Sole. L'ufficiale alla scrivania stava dicendo: — ... sotto il pacifico controllo di sua Maestà Imperiale. Il Sindaco Mannix è incolume ed è in pieno possesso dei poteri della sua carica sotto la guida amichevole di milizie imperiali. Presto apparirà pubblicamente per calmare tutti i wyani e per chiedere ai soldati wyani ancora armati di deporre le armi.

Ci furono altri servizi da parte di vari giornalisti dal tono pacato, tutti con una fascia imperiale al braccio.

Le notizie erano sempre le stesse: la resa di questo o di quel reparto delle forze di sicurezza wyane dopo un breve scambio di colpi simbolico e a volte senza la minima resistenza... l'occupazione di questa o di quella zona... ripetute immagini di folle wyane che osservavano cupe le forze imperiali che marciavano nelle strade.

Dors disse: — Una esecuzione perfetta, Hari: la sorpresa è stata totale. Non c'era possibilità di resistenza, anzi, non c'è stata nessuna resistenza significativa.

Poi, come avevano promesso, apparve il Sindaco Mannix IV. Era in piedi, ben eretto, e, forse per salvare le apparenze, non c'erano Imperiali in vista, anche se secondo Seldon dovevano essercene parecchi non inquadrati dall'olocamera.

Mannix era vecchio, ma trasmetteva ancora una sensazione di forza, per quanto logora. Non guardò l'olocamera, e quando parlò sembrò che quelle parole gli fossero state imposte... comunque, come era stato promesso in precedenza, consigliò ai wyani di rimanere calmi, di non opporre resistenza, di pensare al bene di Wye, e di collaborare con l'Imperatore, a cui tutti auguravano di restare a lungo sul trono.

— Nemmeno un accenno a Rashelle — disse Seldon. — Come se sua figlia non esistesse.

— Nessuno ha parlato di lei — spiegò Dors — e questo posto, che in fin dei conti è la sua residenza o una delle sue residenze, non è stato attaccato. Anche se riuscirà a fuggire e a rifugiarsi in un settore vicino, dubito che su Trantor possa essere al sicuro per molto tempo.

— Forse no — disse una voce. — Ma qui sarò al sicuro per un po',

Rashelle entrò. Era vestita con cura, e calma. Stava addirittura sorridendo, ma non era un'espressione di gioia: era se mai una fredda esposizione di denti.

I tre la fissarono sorpresi per un attimo, e Seldon si chiese se avesse qualche servitore con lei o se tutti l'avessero abbandonata ai primi segni di avversità.

Dors, piuttosto gelida, disse: — Vedo, Sindachessa, che dovete rinunciare alle vostre speranze di impadronirvi del potere. A quanto pare, la vostra mossa è stata prevenuta.

— Non sono stata prevenuta, sono stata tradita. I miei ufficiali sono stati manovrati e, andando contro la storia e la razionalità, si sono rifiutati di combattere per una donna, invocando il loro vecchio signore. E poi, confermando di essere quei traditori che sono, hanno lasciato che il loro vecchio sovrano venisse catturato perché non li spingesse a resistere. — Rashelle cercò una sedia con lo sguardo e si sedette. — Ed adesso l'Impero continuerà a decadere ed a morire, mentre io ero pronta a infondergli una nuova vita.

Dors disse: — Secondo me, l'Impero ha evitato un periodo lunghissimo di lotte e di distruzioni inutili. Consolatevi con questo pensiero, Sindachessa.

Rashelle parve non sentirla. — Tanti anni di preparativi andati in fumo in una notte. — Aveva un'aria avvilita, distrutta, e dimostrava vent'anni di più.

Dors disse: — Mi pare impossibile che sia successo in una notte. Per sobillare i vostri ufficiali, ammesso che siano stati sobillati, ci sarà voluto senza dubbio del tempo.

— In queste cose Demerzel è un maestro. Evidentemente l'ho sottovalutato. Non so come abbia fatto: minacce, corruzione, argomentazioni ipocrite e capziose. È un maestro nell'arte del sotterfugio e del tradimento... avrei dovuto saperlo. — Una pausa, quindi Rashelle proseguì. — Se avesse agito alla luce del sole, avrei distrutto senza problemi qualunque forza inviata contro di noi. Chi avrebbe immaginato che Wye sarebbe stato tradito, che un giuramento di fedeltà sarebbe stato accantonato con tanta disinvoltura?

Con razionalità automatica, Seldon osservò: — Il giuramento era stato fatto a vostro padre, non a voi, suppongo.

— Sciocchezze — ribatté energica Rashelle. — Quando mi ha passato la carica di Sindaco, un suo diritto legale, automaticamente mio padre ha ceduto a me qualsiasi giuramento di fedeltà fatto alla sua persona. I precedenti non mancano certo. Per tradizione, il giuramento viene ripetuto al nuovo sovrano, ma è solo una cerimonia, non una prescrizione legale. I miei ufficiali lo sapevano, anche se hanno preferito dimenticarlo. Il fatto che io sia una donna era soltanto un pretesto, perché loro tremano di paura pensando alla vendetta imperiale, vendetta che non sarebbe mai arrivata se fossero stati fedeli... o perché fremono avidi pensando alle ricompense promesse, ricompense che non riceveranno mai... se conosco Demerzel. — Si girò di scatto verso Seldon. — Vuole voi: Demerzel ci ha colpiti perché vuole voi.

Seldon sussultò. — Perché?

— Non siate sciocco: per lo stesso motivo per cui vi volevo io... per usarvi come uno strumento, è logico. — Rashelle sospirò. — Almeno, il tradimento non è stato completo. Ci sono ancora dei soldati fedeli su cui contare... Sergente!

Il sergente Emmer Thalus entrò con un'andatura felpata e circospetta che sembrava fuori luogo, considerata la sua mole. La sua uniforme era impeccabile, i lunghi baffi biondi erano arricciati in una piega aggressiva.

— Signor Sindaco — disse Thalus scattando sull'attenti.

Era ancora, stando alle apparenze, l'ammasso di muscoli che Hari Seldon aveva conosciuto giorni addietro... un uomo che continuava ad eseguire ciecamente gli ordini, completamente ignaro della nuova situazione creatasi.

Rashelle rivolse un sorriso mesto a Raych. — Come stai, piccolo Raych? Avevo dei progetti per te, ma adesso sembra proprio che non potrò realizzarli.

— Salve... signora — fece Raych imbarazzato.

— E avevo dei progetti anche per voi, dottor Seldon, e non posso realizzarli, devo chiedere perdono anche a voi...

— Non dovete rammaricarvi per me, signora.

— Certo che mi rammarico. Non posso permettere a Demerzel di avervi in mano sua: sarebbe una vittoria troppo grande per lui, ed almeno questo posso impedirlo.

— Vi assicuro, signora, che non lavorerò per lui, come non avrei lavorato per voi.

— Non si tratta di lavorare per qualcuno, si tratta di essere usati da qualcuno. Addio, dottor Seldon... Sergente, disintegratelo.

Il sergente estrasse subito il disintegratore e Dors, con un grido, si scagliò in avanti... ma Seldon la bloccò stringendole un gomito, trattenendola con uno sforzo disperato.

— Stai indietro, Dors — urlò — o ti ucciderà... A me non sparerà... Anche tu, Raych. Stai indietro. Non muoverti. — Seldon si rivolse al sergente. — Sergente, esitate perché sapete che non potete sparare. Dieci giorni fa avrei potuto uccidervi, ma non l'ho fatto, e voi mi avete dato la vostra parola d'onore che mi avreste protetto.

— Cosa state aspettando? — disse aspra Rashelle. — Vi ho detto di spararvgli, sergente!

Seldon non aggiunse altro. Rimase immobile, mentre il sergente, gli occhi strabuzzati, gli puntava il disintegratore alla testa.

— Vi ho dato un ordine! — strillò Rashelle.

— Ho la vostra parola d'onore — fece Seldon sottovoce.

E Thalus, con voce strozzata, disse: — Disonorato in entrambi i casi. — Abbassò la mano e l'arma cadde sul pavimento.

Rashelle urlò: — Dunque, anche tu mi tradisci!

Prima che Seldon potesse muoversi o che Dors riuscisse a liberarsi dalla sua stretta, Rashelle afferrò l'arma, la puntò sul sergente e premette il contatto.

Seldon non aveva mai visto disintegrare qualcuno in precedenza. Dato il nome dell'arma, forse, si aspettava un rumore forte, un'esplosione di carne e di sangue. Invece, quel disintegratore wyeano non fece nulla del genere. Seldon non aveva idea delle lesioni provocate agli organi interni del torace di Thalus... ma senza mutare espressione, senza un sussulto di dolore, il sergente si accasciò e stramazzò... purtroppo, inequivocabilmente morto.

Dopo di che, Rashelle puntò il disintegratore su Seldon, talmente decisa che il matematico pensò di avere al massimo ancora un secondo di vita.

Fu Raych ad entrare in azione nell'attimo stesso in cui il sergente crollò sul pavimento: corse tra Seldon e Rashelle, agitando freneticamente le mani.

— Signora, signora! Non sparate!

Per un istante, Rashelle parve confusa. — Spostati, Raych: non voglio farti del male.

Quella brevissima esitazione fu provvidenziale per Dors. Liberandosi con un violento strattone, si abbassò e si scagliò addosso a Rashelle, che ruzzolò sul pavimento gridando. Il disintegratore cadde una seconda volta.

Raych lo raccolse.

Dopo un respiro profondo ed un lieve brivido, Seldon disse: — Raych, dallo a me.

Ma Raych indietreggiò. — Non la ucciderete, vero, signor Seldon? Lei è stata buona con me.

— Non ucciderò nessuno, Raych... Lei ha ucciso il sergente ed avrebbe ucciso anche me, però ha preferito non sparare piuttosto che fare del male a te, e per questo la lasceremo vivere.

Poi Seldon si sedette, stringendo il disintegratore in modo fiacco, mentre Dors toglieva la frusta neuronica dall'altra fondina del sergente morto.

Una nuova voce risuonò nella stanza. — Adesso mi occuperò io di lei, Seldon.

Seldon alzò lo sguardo e, preso da una gioia improvvisa, esclamò: — Hummin! Finalmente!

— Mi spiace di avere impiegato tanto. Avevo parecchie cose da fare. Come state, dottoressa Venabili? E questa è la figlia di Mannix, Rashelle, immagino... Ma il ragazzo, chi è?

— Raych è un nostro giovane amico dahlita — rispose Seldon.

Entrarono dei soldati che, a un cenno di Hummin, sollevarono rispettosi Rashelle.

Dors, smettendo di sorvegliare l'altra donna, si strofinò i vestiti e lisciò la camicetta. Seldon tutt'a un tratto si rese conto di essere ancora in vestaglia.

Rashelle si divincolò sprezzante dai soldati e, indicando Hummin, disse a Seldon: — Chi è costui?

Seldon rispose: — Chetter Hummin, un amico, il mio protettore su questo pianeta.

— Il vostro protettore? — Rashelle eruppe in una risata isterica. — Sciocco! Idiota! Quest'uomo è Demerzel, e se guardate la vostra cara Venabili capirete dalla sua espressione che lei lo sappia perfettamente: siete stato intrappolato fin dall'inizio... una trappola molto peggiore della mia!

90

Hummin e Seldon pranzarono assieme quel giorno, in perfetta solitudine, divisi per lo più da una cortina di silenzio.

Fu verso la fine del pasto che Seldon si scosse e disse in tono vivace: — Be', come devo chiamarvi? Per me siete ancora "Chetter Hummin", ma anche se vi accetto nel vostro altro ruolo, certamente non posso chiamarvi "Eto Demerzel": in quella veste, avete un titolo che io non conosco. Illuminatemi.

L'altro rispose serio: — Chiamatemi "Hummin"... se non vi dispiace. O "Chetter". Sì, sono Eto Demerzel, ma per quanto riguarda voi sono Hummin. In realtà, non sono due figure distinte. Vi ho detto che l'Impero stia decadendo e si stia sfaldando: lo credo in entrambe le mie vesti. Vi ho detto che volessi la Psicostoria, come strumento per impedire la decadenza ed il crollo, o per favorire un rinnovamento e una rinascita nel caso la disgregazione sia inevitabile: anche questo è valido in entrambe le mie vesti.

— Ma mi avevate in pugno... Non eravate molto lontano quando ho incontrato Sua Maestà Imperiale, immagino.

— Quando avete incontrato Cleon? No, ero lì.

— Ed avreste potuto parlarmi allora, esattamente come avete fatto dopo nei panni di Hummin.

— E cosa avrei ottenuto? Nel ruolo di Demerzel, ho un compito enorme. Devo occuparmi di Cleon, un sovrano bene intenzionato ma non molto capace, ed impedirgli, se possibile, di commettere errori. Devo fare la mia parte per quanto riguarda il Governo di Trantor e dell'Impero. E, come vedete, mi sono dovuto impegnare a fondo per evitare che Wye combinasse un guaio.

— Lo so — mormorò Seldon.

— Non è stato facile, ho rischiato di perdere. Per anni ho sostenuto una disputa continua e discreta con Mannix, imparando a conoscere il suo pensiero e rispondendo ad ogni sua mossa con una contromossa. Non immaginavo che potesse cedere la sua carica alla figlia finché fosse rimasto in vita. Non avevo studiato Rashelle, e la sua completa mancanza di cautela mi ha colto impreparato. A differenza del padre, è stata abituata fin da piccola a considerarsi depositaria del potere assoluto, quindi non aveva una visione chiara dei limiti del suo potere. Vi ha catturato, e mi ha costretto ad agire prima che fossi veramente pronto.

— E per poco non mi avete perso: mi sono trovato faccia a faccia con un disintegratore puntato, due volte.

— Lo so — annuì Hummin. — Ed avremmo potuto perdervi anche sulla Faccia superiore... altro incidente che non potevo prevedere.

— Ma non avete risposto alla mia domanda. Perché mi avete fatto correre in lungo ed in largo su Trantor per sfuggire a Demerzel, dal momento che eravate voi Demerzel?

— Avete detto a Cleon che la Psicostoria fosse solo un concetto teorico, una specie di gioco matematico privo di qualsiasi utilità pratica. Forse era la verità... ma se vi avessi contattato nella mia veste ufficiale, voi sicuramente non avreste mutato opinione. Eppure, l'idea della Psicostoria mi affascinava. Forse non era solo un gioco, in fondo, ho riflettuto. Dovete capire che non volevo semplicemente servirmi di voi... no, a me interessava una Psicostoria concreta ed applicabile.

«Così, vi ho fatto correre in lungo ed in largo su Trantor, sempre col temuto Demerzel alle calcagna. Questo espediente, ho pensato, avrebbe favorito al massimo la vostra concentrazione, avrebbe trasformato la Psicostoria in qualcosa di eccitante, di più avvincente di un banale gioco matematico. Per un idealista sincero come Hummin avreste tentato di elaborarla, mentre non l'avreste fatto per quel lacchè di Demerzel. Inoltre, avreste intravisto vari aspetti di Trantor, ed anche questo sarebbe stato utile... sicuramente, molto più utile che vivere in una torre d'avorio su qualche pianeta sperduto, circondato da altri matematici. È stata una buona idea, la mia? Avete fatto progressi?

— In Psicostoria? Sì, Hummin. Credevo lo sapeste.

— Saperlo, come?

— L'ho detto a Dors.

— Ma non a me. Comunque, me l'avete detto ora. Ed è un'ottima notizia.

— Non completamente — precisò Seldon. — Ho fatto appena un piccolissimo passo. Ma è pur sempre un primo passo.

— Un passo accessibile per un profano in matematica?

— Penso di sì. Vedete, Hummin, fin dall'inizio ho considerato la Psicostoria una scienza legata all'interazione di venticinque milioni di mondi, ognuno con una popolazione media di quattro miliardi di individui: è troppo. Impossibile affrontare qualcosa di tanto complesso. Per riuscire nell'impresa, per avere qualche probabilità di riuscire, dovevo trovare innanzitutto un sistema più semplice. Così ho pensato di risalire nel tempo e di concentrarmi su un unico mondo, un mondo che fosse l'unico pianeta occupato dal genere umano agli albori del tempo, prima della colonizzazione della Galassia. A Micogeno parlavano di un mondo d'origine, Aurora; ed a Dahl ho sentito parlare di un altro mondo d'origine, la Terra. Forse erano lo stesso mondo, con nomi diversi, ho pensato... però erano sufficientemente diversi, in almeno un punto chiave, da far cadere questa ipotesi. E comunque, non aveva importanza. Si sapeva pochissimo di quei due mondi, e quel poco era offuscato da miti e leggende, quindi era assurdo sperare di servirsene per sviluppare da lì la Psicostoria.

Seldon si interruppe per bere un sorso di succo di frutta, continuando a fissare in faccia Hummin.

Hummin disse: — Be'? E allora?

— Intanto, Dors mi aveva raccontato una cosa, che io chiamo "la storia della mano sulla coscia"... niente di trascendentale, solo un aneddoto banale e divertente.

Però in questo modo Dors ha accennato alle diverse usanze sessuali dei mondi e dei settori di Trantor: sembrava che per lei i settori di Trantor fossero mondi a sé. Così ho pensato che ai venticinque milioni di mondi avrei dovuto aggiungerne altri ottocento... una differenza irrisoria. Poi ho dimenticato la cosa e non ci ho pensato più.

«Ma spostandomi dal Settore Imperiale a Streeling, e andando poi a Micogeno, a Dahl, a Wye, ho potuto constatare di persona quanto fossero diversi i Settori. L'idea di Trantor, visto come un complesso di mondi e non come un mondo, si è fatta più intensa, ma non afferravo ancora il punto fondamentale.

«Solo quando ho incontrato Rashelle... vedete, è stato un bene che Wye mi abbia catturato e che l'avventatezza di Rashelle l'abbia spinta ai progetti grandiosi di cui lei mi ha messo al corrente... Quando mi ha parlato, dicevo, Rashelle mi ha spiegato che lei voleva solo Trantor e qualche mondo vicino, perché quello era già un impero di per sé secondo lei, mentre gli altri mondi erano nullità lontanissime.

«È stato allora, in un lampo, che ho afferrato qualcosa che, senza dubbio, si annidava da tempo nei miei pensieri a livello inconscio. Trantor possedeva un sistema sociale straordinariamente complesso, essendo un mondo popoloso formato da ottocento mondi più piccoli. Era di per sé un sistema abbastanza complesso da un punto di vista psicostorico, e nel medesimo tempo, rispetto a tutto l'Impero, era abbastanza semplice da consentire uno sviluppo pratico della Psicostoria.

«E gli altri venticinque milioni di mondi? Erano nullità lontanissime. Certo, influivano su Trantor ed erano influenzati da Trantor, ma si trattava di effetti secondari. L'importante era partire basandosi solo su Trantor ed ottenere un sufficiente grado di approssimazione psicostorica, ed in un secondo tempo si sarebbero potuti inserire gli effetti minori degli altri mondi. Capite?

«Stavo cercando un unico mondo che mi consentisse uno sviluppo pratico della Psicostoria, e lo cercavo nel passato, mentre il mondo che volevo lo avevo proprio qui, sotto i piedi!

Visibilmente sollevato e soddisfatto, Hummin disse: — Meraviglioso!

— Ma c'è ancora da fare tutto, Hummin. Devo studiare Trantor, in modo abbastanza approfondito. Devo mettere a punto gli strumenti matematici necessari. Se sarò fortunato e vivrò a lungo, forse avrò le risposte prima di morire. In caso contrario, toccherà ai miei successori. Chissà, forse l'Impero si sgretolerà prima che si arrivi ad una tecnica psicostorica efficace.

— Farò il possibile per aiutarvi.

— Lo so — disse Seldon.

— Dunque, vi fidate di me, anche se sono Demerzel?

— Certo, nella maniera più assoluta. Mi fido perché voi non siete Demerzel.

— Ma lo sono — insisté Hummin.

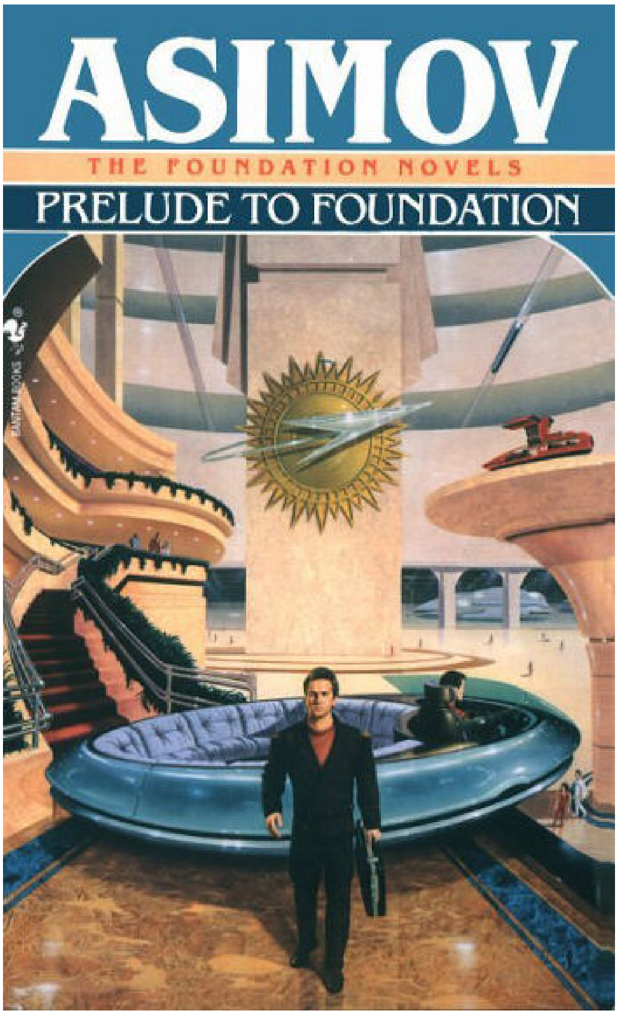
— No. In realtà, non siete né Hummin né Demerzel: quelli sono solo due ruoli.

— Cosa intendete dire? — Hummin spalancò gli occhi ed arretrò leggermente.

— Intendo dire che, probabilmente, avete scelto il nome "Hummin" alterando il termine appropriato. "Hummin" è una storpiatura di "umano".

Hummin non ebbe alcuna reazione. Continuò a fissare Seldon.

E infine Seldon disse: — Perché voi non siete umano, vero, “Hummin-Demerzel”? Voi siete un robot.



Dors

SELDON, HARI... Di solito, Hari Seldon viene associato unicamente alla Psicostoria, viene visto solo come la personificazione della matematica e del cambiamento sociale. Senza dubbio, Seldon stesso incoraggiò questa visione, infatti nelle sue opere ufficiali non fornisce mai alcun accenno circa il modo in cui arrivò a risolvere i vari problemi della Psicostoria. Per quel che ne sappiamo, le sue grandi intuizioni potrebbe averle carpite dall'aria. E non parla neppure dei vicoli ciechi in cui finì, o delle strade sbagliate che può avere imboccato.

... Della sua vita privata, possiamo solo dire che è una pagina bianca. Riguardo i suoi genitori ed i fratelli, disponiamo di pochissimi dati, nient'altro. Sappiamo che il suo unico figlio Raych Seldon, era adottivo, però ignoriamo come sia avvenuta tale adozione. Riguardo sua moglie, sappiamo solo che esisteva. Chiaramente, Seldon voleva essere una persona di importanza zero, tranne che nel campo psicostorico. Sembra quasi che considerasse (o volesse che si considerasse) la sua esistenza non una vita vissuta, bensì una pura psicostoricizzazione.

ENCICLOPEDIA GALATTICA

91

Hummin restò impassibile, non mosse un muscolo, continuò a guardare Seldon. E Seldon attese: adesso toccava a Hummin parlare, pensò.

Hummin lo fece, ma disse soltanto: — Un robot? Io? Dicendo "robot", presumo vi riferiate ad un essere artificiale come l'oggetto che avete visto nel Sacratorium di Micogeno.

— Non proprio.

— Non un essere di metallo? Non brunito? Non un simulacro senza vita? — Nel tono di Hummin non c'era traccia di divertimento.

— No. Un organismo artificiale non deve essere fatto per forza di metallo. Io parlo di un robot indistinguibile da un essere umano nell'aspetto esteriore.

— Se è indistinguibile, Hari, come fate a distinguerlo?

— Non basandomi sull'aspetto.

— Spiegatevi.

— Hummin, durante la mia fuga per sottrarmi a Demerzel, cioè a voi, ho sentito parlare di due antichi mondi, come vi ho detto... Aurora e la Terra. Entrambi venivano presentati come il primo mondo o l'unico mondo. E in ambedue i casi si parlava di robot, ma con una differenza.

Seldon stava fissando pensoso l'uomo seduto di fronte a lui. Chissà se avrebbe manifestato in qualche modo che gli mancasse qualcosa per essere un uomo, o che aveva qualcosa in più per esserlo?

Poi continuò: — Nel caso di Aurora si parlava di un robot come di un rinnegato, un traditore, qualcuno che avesse tradito la causa. Nel caso della Terra, un robot veniva dipinto come un eroe, un salvatore. Era troppo azzardato supporre che si trattasse dello stesso robot?

— Ditemelo voi — mormorò Hummin.

— Ecco cos'ho pensato, Hummin... Aurora e la Terra erano due mondi diversi, coesistenti nel tempo. Non so quale dei due abbia preceduto l'altro. Dall'arroganza e dal senso di superiorità dei micogeniani, si potrebbe dedurre che Aurora fosse il mondo d'origine, e che i micogeniani disprezzassero per questo i terrestri loro discendenti... o loro stirpe degenere.

«D'altra parte, Mamma Rittah, che mi ha parlato della Terra, era convinta che la Terra fosse il mondo d'origine dell'umanità. E considerando la posizione isolata e trascurabile dei micogeniani in una galassia di trilioni di individui che non hanno le strane usanze micogeniane, può darsi benissimo che la Terra fosse il mondo d'origine e che Aurora fosse invece il ramo aberrante. Non sono in grado di stabilirlo, comunque vi dico tutto, perché capiate le mie conclusioni.

Hummin annuì. — Certo. Continuate pure.

— I mondi erano nemici. Mamma Rittah è stata chiara a questo proposito. Confrontando i micogeniani, che rappresentano Aurora, ed i dahliti, che rappresentano la Terra, immagino che Aurora, primo o secondo non ha importanza, fosse comunque il mondo più avanzato, quello in grado di produrre i robot più perfezionati, anche robot indistinguibili esteriormente dagli esseri umani. Quel robot, quindi, è stato progettato e costruito su Aurora. Ma era un rinnegato, così ha abbandonato Aurora. Per i terrestri era un eroe, quindi deve essersi unito alla Terra. Perché lui l'abbia fatto, quali fossero i suoi motivi, non sono in grado di dirlo.

Hummin intervenne. — Lui? Non dovreste usare "esso"?

— Forse, ma con voi qui di fronte a me, mi riesce difficile usare il pronome neutro. Secondo Mamma Rittah, quel robot eroe esisteva ancora, e sarebbe tornato quando fosse stato necessario il suo aiuto. L'idea di un robot immortale non mi è sembrata impossibile, od almeno l'idea di un robot che sia immortale finché si provveda alla sostituzione delle parti usurate...

— Anche il cervello?

— Anche il cervello. Non so nulla di robot, ma immagino che il cervello vecchio si possa riversare su uno nuovo... E Mamma Rittah ha accennato a strani poteri mentali... Ho pensato: «Deve essere così. Sarò anche un ingenuo romantico, ma non sono tanto romantico da credere che un solo robot, cambiando fazione, possa alterare il corso della storia. Un robot non può essere stato l'elemento decisivo della vittoria della Terra e della sconfitta di Aurora... a meno che non possedesse qualche strana particolarità».

Hummin disse: — Hari, vi rendete conto che siano leggende, leggende che forse sono state distorte nei secoli e nei millenni, e che magari sono cambiate a tal punto da stendere un velo soprannaturale su avvenimenti del tutto normali? Un robot che, oltre ad avere un aspetto umano, vive in eterno ed ha dei poteri mentali... ci credete davvero? Non state cominciando a credere all'esistenza di una sfera sovrumana?

— So benissimo cosa siano le leggende, e non mi lascio ingannare dalle leggende, non credo alle favole. Tuttavia, quando sono avvalorate da certi strani avvenimenti a cui ho assistito e di cui sono stato addirittura protagonista di persona...

— Per esempio?

— Hummin, vi ho incontrato e mi sono subito fidato di voi. Sì, mi avete aiutato contro quei due teppisti anche se non era proprio necessario, e in questo modo vi siete accattivato la mia simpatia, dato che allora non sapevo che quei teppisti erano pagati da voi ed eseguivano i vostri ordini... Ma lasciamo perdere questo.

— D'accordo. — Nella voce di Hummin, adesso, si coglieva una sfumatura divertita.

— Mi sono fidato di voi. Mi sono lasciato convincere facilmente a non tornare su Helicon e a cominciare a vagare senza meta su Trantor. Ho creduto a tutto quello che mi abbiate detto senza discutere: mi sono messo completamente nelle vostre mani. Ripensandoci ora, mi rendo conto che quello non ero io. Non sono un tipo che si lascia influenzare tanto facilmente, eppure è successo. E non ho nemmeno trovato strano un comportamento così insolito per me.

— Be', voi vi conoscete meglio di chiunque altro, Hari.

— Non si è trattato solo di me. Come mai Dors Venabili, una bella donna con una carriera a cui pensare, ha abbandonato il lavoro per unirsi a me nella mia fuga? Come mai ha messo a repentaglio la sua vita per salvare la mia, dedicandosi alla mia protezione come se fosse un dovere supremo, con una devozione incredibile? Semplicemente perché voi glielo avete chiesto?

— In effetti gliel'ho chiesto.

— Però Dors non mi sembra il tipo di persona disposta a cambiare in modo così radicale la propria esistenza solo perché qualcuno le chiede di farlo. E non potevo nemmeno credere che l'avesse fatto perché si fosse innamorata follemente di me a prima vista... Mi piacerebbe che fosse così, ma Dors mi sembra molto padrona dei propri sentimenti... mentre io, parlando con franchezza, non sono tanto padrone dei miei sentimenti nei suoi confronti.

— È una donna meravigliosa: vi capisco — osservò Hummin.

Seldon proseguì. — Inoltre, come mai Caposole Quattordici, un mostro di arroganza, capo di un popolo altezzoso ed intransigente, ha accettato di accogliere dei tribali come me e Dors e di trattarci bene, nei limiti consentiti dal modo di vivere micogeniano? E quando abbiamo violato ogni norma, commesso tutti i sacrilegi possibili, com'è che voi siete riuscito ugualmente a convincerlo a lasciarci andare?

«Come avete fatto a convincere i Tisalver, coi loro e pregiudizi meschini, ad ospitarci? Come fate a trovarvi a vostro agio dappertutto, ad essere amico di tutti, ad influenzare tutte le persone indipendentemente dalle loro particolarità individuali? E già che ci siamo, come fate a manipolare anche Cleon? E se Cleon è considerato un tipo malleabile e cedevole, come avete fatto a manipolare suo padre, che a detta di tutti era un tiranno duro e lunatico?

«E soprattutto, come mai Mannix IV di Wye ha impiegato anni e anni per allestire un esercito senza pari, un esercito addestrato alla perfezione ed efficientissimo, per poi vederlo disgregarsi in un attimo quando sua figlia ha cercato di utilizzarlo? Come avete fatto a convincere anche quegli uomini a diventare dei "rinnegati", tutti quanti?

Hummin disse: — Forse, questo significa semplicemente che io sia una persona accorta abituata ad avere a che fare con individui di ogni tipo, che la mia posizione mi abbia permesso di fare dei favori a figure importanti e mi permetterà di farne altri in futuro. Non può darsi che sia così? Nessuna delle cose che abbia fatto richiede doti soprannaturali, mi pare.

— Nessuna? Nemmeno la neutralizzazione dell'esercito di Wye?

— Quei soldati non volevano servire una donna.

— Senza dubbio sapevano da anni che quando Mannix avesse lasciato la carica, o fosse morto, Rashelle sarebbe diventata il loro Sindaco, eppure non hanno mai dato alcun segno di malcontento... finché voi non avete ritenuto opportuno che si opponessero. Una volta Dors vi ha descritto come un uomo estremamente persuasivo. E lo siete... Più persuasivo di qualsiasi uomo... Persuasivo come un robot immortale dagli strani poteri mentali... Ebbene, Hummin?

Hummin disse: — Cosa vi aspettate da me? Volete che ammetta che sia un robot? Che abbia soltanto un aspetto umano? Che sia immortale? Che abbia dei poteri mentali portentosi?

Seldon si sporse in avanti sul tavolo, verso Hummin.

— Sì, Hummin. Voglio che mi diciate la verità, e secondo me quello che avete appena accennato per sommi capi è la verità. Voi, Hummin, siete il robot di cui Mamma Rittah mi ha parlato... Da-Nee, amico di Ba-Lee. Ammettetelo, non avete scelta.

92

Era come se fossero seduti in un piccolo universo tutto loro. Là, in mezzo a Wye, mentre l'esercito wyano veniva disarmato dalle forze imperiali, loro erano seduti in silenzio. Mentre si svolgevano degli avvenimenti che tutto Trantor, e forse tutta la Galassia, stava seguendo, là c'era quella piccola bolla di isolamento completo in cui Seldon ed Hummin erano impegnati nel loro gioco di attacco e di difesa... Seldon cercava di imporre una nuova realtà, Hummin non stava facendo nulla per accettare quella nuova realtà.

Seldon non temeva alcuna interruzione. Era certo che la bolla in cui si trovavano rappresentasse una barriera impenetrabile, che i poteri di Hummin... no, del robot... avrebbero tenuto a distanza qualsiasi cosa finché la partita non si fosse conclusa.

Hummin infine disse: — Siete un tipo ingegnoso, Hari, ma non capisco per quale motivo dovrei ammettere di essere un robot, per quale motivo non avrei scelta. Può darsi che tutto quello che abbiate detto sia vero... il vostro comportamento, quello di Dors, quello di Caposole, quello dei Tisalver, quello dei generali wyani...

«Può darsi che sia andata come diciate voi, però questo non significa necessariamente che sia vera la vostra interpretazione dei fatti. Certamente, tutto quello che è accaduto può avere una spiegazione naturale. Voi vi siete fidato di me perché avete accettato quel che ho detto; Dors si è resa conto che la vostra sicurezza fosse importante perché ha capito l'importanza della Psicostoria, dal momento che lei stessa è una storica; Caposole e Tisalver mi dovevano dei favori di cui voi non sapete

nulla; i generali wyani erano contrari all'idea di essere comandati da una donna. Tutto qui. Perché dobbiamo tirare in ballo il soprannaturale?

Seldon disse: — Sentite, Hummin, credete davvero che l'Impero stia crollando? Per voi è davvero importante cercare di intervenire in qualche modo per salvarlo o per attenuare almeno la caduta?

— Certo. — Seldon capì, chissà come, che fosse un'affermazione sincera.

— E volete davvero che io sviluppi la Psicostoria, e siete convinto di non poterlo fare voi?

— Non ne ho la capacità.

— E pensate che io solo sia in grado di elaborare la Psicostoria... anche se a volte io stesso ne dubiti?

— Sì.

— Quindi, se potete aiutarmi in qualunque modo, dovete farlo. Lo pensate, vero?

— Sì.

— I sentimenti personali, le considerazioni egoistiche, non potrebbero influire?

Un breve, debole sorriso comparve attraverso il volto serio di Hummin, e per un attimo Seldon percepì un vasto ed arido deserto di stanchezza dietro l'atteggiamento tranquillo di Hummin. — Se ho all'attivo una lunga carriera è perché ho ignorato i sentimenti personali e le considerazioni egoistiche.

— Allora vi chiedo di aiutarmi. Posso sviluppare la Psicostoria basandomi solo su Trantor, ma incontrerò delle difficoltà. Difficoltà superabili, forse... ma sarebbe tutto molto più semplice se conoscessi certi fatti chiave. Per esempio, era la Terra od era Aurora il primo mondo dell'umanità, o era invece qualche altro mondo? Che rapporto c'era tra la Terra ed Aurora? La Galassia è stata colonizzata da uno di quei due mondi o da entrambi? Se è stata colonizzata da un mondo, perché non dall'altro? Se da entrambi, come si è risolta la questione? Esistono mondi che discendono da entrambi i pianeti o da uno solo? Come mai i robot sono stati abbandonati? Come mai Trantor è diventato il Mondo Imperiale, e non un pianeta come tanti? Cos'è successo nel frattempo alla Terra e ad Aurora? Potrei fare mille domande adesso, e potrebbero saltarne fuori centomila procedendo col lavoro. Se aveste le informazioni necessarie e poteste contribuire alla riuscita dell'impresa, mi lascereste ugualmente nell'ignoranza compromettendo magari il successo finale?

Hummin disse: — Se fossi il robot, nel mio cervello ci sarebbe spazio sufficiente per ventimila anni di storia di milioni di mondi diversi?

— Non conosco la capienza dei cervelli robotici. Non conosco la capienza del vostro. Ma se non è sufficiente, senza dubbio i dati che non potete contenere saranno registrati da qualche parte in maniera tale da essere accessibili all'occorrenza... E se avete questi dati e io ne abbia bisogno, come potete negarmeli e tenermeli nascosti? E se non potete negarmeli, come potete negare di essere un robot... quel robot... il Rinnegato? — Seldon si appoggiò allo schienale della sedia, respirando a fondo. — Quindi vi chiedo ancora... Siete quel robot? Se volete la Psicostoria, dovete ammetterlo. Se continuerete a negare di essere un robot e se mi convincerete che non lo siate, le mie probabilità di sviluppare con successo la Psicostoria si ridurranno moltissimo. Dipende da voi, dunque. Siete un robot? Siete Da-Nee?

Ed Hummin, imperturbabile come sempre, disse: — Le vostre argomentazioni sono irrefutabili. Sono R. Daneel Olivaw. La “R.” sta per “robot”.

93

R. Daneel Olivaw continuò a parlare sommesso, ma a Seldon parve di cogliere un lieve cambiamento nella sua voce, come se parlasse più liberamente ora che non stava più recitando una parte.

— In ventimila anni — disse Daneel — nessuno ha capito che fossi un robot, se non quando sia stato io a volere che si sapesse. In parte, perché gli esseri umani hanno abbandonato i robot da tanto tempo che pochissime persone si ricordino che esistessero. In parte, perché in effetti ho la capacità di individuare ed influenzare emozioni e sentimenti umani. L’individuazione non rappresenta un problema, mentre per me non è facile influenzare i sentimenti, per motivi legati alla mia natura robotica... anche se posso farlo quando voglio. Possiedo questa capacità, però devo fare i conti con la mia volontà di usarla. Cerco di non interferire mai, se non quando non abbia alternativa. E quando intervengo, quasi sempre mi limito a rafforzare, il meno possibile, qualcosa che sia già presente. Se posso raggiungere lo scopo evitando anche questo intervento minimo, bene preferisco non intervenire.

«Non è stato necessario manomettere Caposole Quattordici per convincerlo ad accogliervi... la chiamo manomissione perché non è una cosa piacevole. Non ho dovuto manomettere la sua mente, perché Caposole mi doveva dei favori ed è un uomo onorevole nonostante le stranezze che avete trovato in lui. Invece ho dovuto influenzarlo la seconda volta, dopo che avevate commesso quella che per lui era un’azione sacrilega, ma si è trattato di un intervento di lievissima entità. Non era ansioso di consegnarvi alle autorità imperiali, per le quali non nutre una grande simpatia. Mi sono limitato a rafforzare un po’ quell’antipatia, e lui vi ha affidati a me, accettando le mie argomentazioni che altrimenti forse gli sarebbero sembrate speciose.

«E non ho influenzato molto nemmeno voi. Anche voi diffidavate degli Imperiali, come la maggior parte degli esseri umani, oggigiorno... e questo è un fattore importante del decadimento e del deterioramento dell’Impero. Inoltre, eravate fiero del concetto di Psicostoria, eravate orgoglioso di avere partorito quell’idea. Quindi non vi sarebbe dispiaciuto dimostrare la sua applicabilità pratica. La cosa vi avrebbe inorgoglito ancor di più.

Seldon corrugò la fronte. — Scusate, signor robot, ma non mi sembra di essere un mostro d’orgoglio.

Daneel disse pacato: — Non siete un mostro d’orgoglio. Sapete benissimo che non è né ammirevole né utile lasciarsi guidare dall’orgoglio, così cercate di frenarne la spinta... ma è come se non vi andasse di avere il battito cardiaco come elemento base del vostro funzionamento. Sono due cose inevitabili. Anche se nascondete il vostro orgoglio per stare in pace con voi stesso, a me non potete nasconderlo. C’è, per quanto lo mascheriate con cura. Mi è bastato rafforzarlo solo un po’, e subito voi siete

stato disposto a prendere provvedimenti per sottrarvi a Demerzel, provvedimenti ai quali un attimo prima vi sareste opposto. Ed eravate ansioso di sviluppare la Psicostoria, mentre un attimo prima un desiderio tanto intenso vi sarebbe sembrato assurdo.

«Non ho ritenuto necessario intervenire su altre cose, e così avete dedotto la mia natura robotica. Se avessi previsto questa possibilità, forse avrei impedito che accadesse, ma la mia previdenza e le mia capacità non sono illimitate. E non mi dispiace di avere trascurato questa possibilità, perché le vostre argomentazioni sono valide, ed è importante che sappiate chi io sia e che sfrutti tutte le mie doti per aiutarvi.

«Le emozioni, mio caro Seldon, influenzano moltissimo il comportamento umano, ben più di quanto gli stessi esseri umani non immaginino. Non avete idea di quanto si possa ottenere con un piccolissimo tocco, e di quanto io sia riluttante a intervenire.

Seldon respirava con affanno... stava cercando di vedersi come un uomo spinto dall'orgoglio, e la cosa non gli piaceva. — Perché riluttante?

— Perché è facilissimo eccedere. Dovevo impedire a Rashelle di trasformare l'Impero in un'anarchia feudale. Avrei potuto alterare le menti rapidamente, e come conseguenza avremmo potuto avere benissimo una ribellione sanguinosa... Gli uomini sono uomini... ed i generali wyani sono quasi tutti uomini. In realtà è abbastanza facile risvegliare in ogni uomo il risentimento e la paura latente delle donne. Può darsi che sia un fatto biologico che io, in quanto robot, non sia in grado di capire appieno.

«Ho dovuto solo rafforzare questo sentimento per far crollare i piani di Rashelle. Se avessi esagerato di un solo millimetro, non avrei ottenuto quel che volevo... un rovesciamento incruento. A me bastava fare in modo che i wyani non opponessero resistenza all'arrivo dei miei soldati.

Daneel fece una pausa, quasi cercasse di scegliere bene le parole, quindi proseguì. — Non intendo approfondire gli aspetti matematici del mio cervello positronico. Sono cose che non sono in grado di capire, anche se forse voi sareste in grado di capirle se vi soffermaste a esaminarle. Comunque, io sono governato dalle Tre Leggi della Robotica che di solito vengono espresse... o meglio, venivano espresse tanto tempo fa... nel modo seguente: «Prima: un robot non può fare del male ad un essere umano o, tramite l'inazione, permettere che un essere umano riceva danno. Seconda: un robot deve obbedire agli ordini ricevuti dagli esseri umani, a meno che tali ordini non contrastino con la Prima Legge. Terza: un robot deve proteggere la propria esistenza, a meno che tale protezione non contrasti con la Prima e la Seconda Legge.

«Ma avevo un... un amico, ventimila anni fa. Un altro robot. Non come me. Era impossibile scambiarlo per un essere umano, ma era lui ad avere i poteri mentali ed è stato grazie a lui che io ho acquisito i miei [4].

«Secondo questo amico, doveva esserci una norma ancor più generale delle Tre Leggi... L'ha chiamata la Legge Zero, dal momento che zero precede uno. È questa: «Legge Zero: un robot non può fare del male all'umanità o, tramite l'inazione, permettere che l'umanità riceva danno». Dunque la Prima Legge deve essere

4 Si riferisce al personaggio del robot Giskaard, di *I robot e l'Impero* (1985). (*N.d.R.*)

completata in questo modo: «Un robot non può fare del male a un essere umano o, tramite l'inazione, permettere che un essere umano riceva danno, a meno che questo non contrasti con la Legge Zero». E le altre leggi devono essere modificate di conseguenza. Capite?

Daneel si interruppe, aspettando, e Seldon annuì. — Capisco.

Daneel riprese. — Il problema è, Hari, che è facile identificare un essere umano. Lo si può indicare col dito. E facile vedere cosa danneggerà o no un essere umano... relativamente facile, almeno. Ma cos'è l'umanità? Cosa possiamo indicare quando parliamo di umanità? In che modo si può definire un danno all'umanità? Quand'è che un'azione farà più bene che male all'umanità presa globalmente, e in che modo si può stabilirlo? Il robot artefice della Legge Zero è morto... è rimasto disattivato permanentemente... perché è stato costretto a compiere un'azione che a suo giudizio avrebbe salvato l'umanità... però non era sicuro che quell'azione avrebbe salvato l'umanità, non poteva averne la certezza. E disattivandosi ha affidato la responsabilità della Galassia a me.

«Da allora, io ho provato. Ho interferito il meno possibile, fidando che fossero gli stessi esseri umani a giudicare cosa fosse bene. Loro potevano rischiare; io no. Loro potevano mancare i loro obiettivi; io non osavo farlo. Loro potevano fare del male involontariamente; io mi sarei disattivato se l'avessi fatto. La Legge Zero non tiene conto del male involontario.

«Ma a volte sono costretto ad intervenire. Il fatto che sia ancora in funzione dimostra che le mie azioni sono state moderate e discrete. Comunque, quando l'Impero ha cominciato ad indebolirsi ed a decadere, ho dovuto interferire più spesso, e da decenni ormai devo recitare la parte di Demerzel, cercando di dirigere il governo in maniera tale da tenere lontana la rovina... eppure, come vedete, funziono ancora.

«Quando avete fatto il vostro discorso al Convegno Decennale, ho capito subito che la Psicostoria rappresentasse uno strumento grazie al quale forse sarebbe stato possibile identificare cosa fosse bene o meno per l'umanità. Con la Psicostoria, si sarebbero prese decisioni meno alla cieca. Le avrei lasciate addirittura agli esseri umani, quelle decisioni, riservandomi di intervenire solo in casi di grave emergenza. Così, ho fatto in modo che Cleon venisse a sapere del vostro discorso e vi convocasse. Poi, quando vi ho sentito negare il valore della Psicostoria, sono stato costretto ad escogitare il modo di spingervi ugualmente a tentare. Capite, Hari?

Piuttosto scosso, Seldon disse: — Capisco, Hummin.

— Per voi, devo rimanere Hummin le rare volte che potrò vedervi. Vi darò le informazioni che ho se ne avrete bisogno, e nella mia veste di Demerzel vi proteggerò il più possibile. Come Daneel, non dovete mai parlare di me.

— Non lo farei mai — si affrettò a rassicurarlo Seldon.

— Dal momento che mi occorre il vostro aiuto, ostacolare i vostri piani significherebbe guastare le cose.

— Sì. So che non lo fareste mai. — Daneel sorrise stancamente. — In fin dei conti, siete abbastanza vanitoso da volere tutto il merito della Psicostoria: guai se si sapesse che abbiate avuto bisogno dell'aiuto di un robot.

Seldon arrossì. — Non sono....

— Lo siete, anche se lo nascondete attentamente a voi stesso. Ed è importante, perché sto rafforzando in modo leggerissimo questo vostro sentimento, così non riuscirete mai a parlare di me ad altri. Non vi verrà neppure in mente di poterlo fare.

Seldon disse: — Ho il sospetto che Dors sappia...

— Sì, sa di me. E anche lei non può parlare di me ad altri. Ora che conoscete tutti e due la mia vera natura, potrete parlare liberamente di me tra voi, ma con nessun altro.

Daneel si alzò. — Hari, ora devo pensare al mio lavoro. Tra non molto, voi e Dors sarete riportati al Settore Imperiale...

— Raych, il ragazzo... deve venire con me. Non posso abbandonarlo. E c'è un giovane dahlita che si chiama Yugo Amaryl...

— Capisco. Verrà anche Raych, e riguardo i vostri amici comportatevi come meglio crediate. Ci prenderemo cura di voi tutti, e voi lavorerete alla Psicostoria. Avrete uno staff. Avrete il materiale di consultazione ed i computer necessari. Io interferirò il meno possibile, e se le vostre idee incontreranno delle resistenze che non arriveranno al punto di compromettere la missione, dovrete occuparvene voi.

— Aspettate, Hummin... E se, nonostante tutto il vostro aiuto e tutti i miei sforzi, salterà fuori che la Psicostoria non possa essere trasformata in uno strumento pratico? Se fallirò?

— In questo caso, ho un secondo piano. Un piano a cui sto lavorando da tempo su un mondo diverso ed in modo diverso. Anche quello è molto difficile, e per certi aspetti è ancor più radicale della Psicostoria. Anche quello può fallire, ma con due strade aperte aumentano pure le probabilità di successo. Vi do un consiglio, Hari. Se un giorno riuscirete a mettere a punto uno strumento che forse impedirà che accada il peggio, cercate di ideare invece due strumenti, così se uno fallirà, ci sarà sempre l'altro. L'Impero deve essere stabilizzato o ricostruito su nuove fondamenta. Cerchiamo di averne due, se possibile... Ora devo riprendere il mio normale lavoro, e voi dovete dedicarvi al vostro.— Con un cenno di saluto, Daneel uscì.

Seldon lo seguì con lo sguardo e disse sottovoce: — Prima devo parlare con Dors.

94

Dors disse: — Il palazzo è sgombro. A Rashelle non verrà fatto alcun male, e tu ritornerai al Settore Imperiale, Hari.

— E tu, Dors? — chiese Seldon, la voce bassa e tesa.

— Immagino che tornerò all'Università: sto trascurando il mio lavoro, i miei corsi.

— No, Dors, hai un compito più importante.

— Cioè?

— La Psicostoria. Non posso affrontare il progetto senza di te.

— Certo che puoi: non so nulla di matematica, io.

— Ed io non so nulla di storia... mentre sono indispensabili entrambe.

Dors rise. — Ho l'impressione che, come matematico, tu sia una cima. Io, come storica, sono appena discreta, non sono certo eccezionale. Troverai un'infinità di storici più adatti di me alle esigenze della Psicostoria.

— In tal caso, Dors, lascia che ti spieghi che per la Psicostoria non bastino un matematico ed uno storico. Ci vuole anche la volontà di affrontare un problema che probabilmente richiederà una vita di lavoro. Senza di te, Dors, mi mancherà la volontà necessaria.

— No, non ti mancherà.

— Dors, senza te, non intendo averla.

Dors guardò Seldon pensosa. — È una discussione inutile, Hari: senza dubbio, sarà Hummin a decidere. Se mi rimanderà all'Università...

— Non lo farà.

— Come puoi esserne certo?

— Perché glielo dirò chiaro e tondo: se ti rimanda all'Università, io torno su Helicon, e l'Impero può continuare a sgretolarsi.

— Non parli sul serio.

— Sì, invece.

— Non ti rendi conto che Hummin può alterare i tuoi sentimenti in maniera tale da farti lavorare alla Psicostoria... anche senza di me?

Seldon scosse la testa. — Hummin non prenderà una decisione così arbitraria. Ho parlato con lui. Non osa influenzare troppo la mente umana perché è vincolato da quelle che chiama le Leggi della Robotica. Per influenzare la mia mente in modo tale da farmi rinunciare alla tua compagnia, Dors, dovrebbe intervenire con un tipo di alterazione troppo rischiosa per lui. D'altra parte, se mi lascerà stare e se tu ti unirai a me nel progetto, Hummin otterrà quel che vuole... una possibilità concreta di una Psicostoria pratica. Perché non dovrebbe accettare?

Dors scosse la testa. — Può darsi che non sia d'accordo per motivi suoi.

— Perché non dovrebbe essere d'accordo? Hai ricevuto l'incarico di proteggermi, Dors. Hummin ha revocato l'incarico?

— No.

— Allora vuole che tu continui la tua protezione. Ed io voglio la tua protezione.

— Da cosa? Adesso hai la protezione di Hummin, sia nella veste di Demerzel che in quella di Daneel, e mi pare che non ti occorra altro.

— Anche se avessi la protezione di tutte le persone e di tutte le forze della Galassia, continuerei a desiderare la tua.

— Allora non mi vuoi per la Psicostoria, mi vuoi per la protezione.

Seldon assunse un'espressione accigliata. — No! Perché travisi le mie parole? Perché mi costringi a dire quello che senza dubbio sai già? Non ti voglio né per la Psicostoria né per la protezione. Quelli sono pretesti, ed userò qualsiasi altro pretesto necessario, se sarà il caso. Io voglio te... solo te. E se ti interessa conoscere il motivo vero... be', perché tu sei tu.

— Non mi conosci nemmeno.

— Non importa. Non mi interessa... Però ti conosco, in un certo senso. Meglio di quel che pensi.

— Davvero?

— Certo. Esegui gli ordini e rischi la vita per me senza esitare, incurante delle conseguenze. Hai imparato a giocare a tennis in un attimo. Hai imparato a maneggiare i coltelli ancor più in fretta e nello scontro con Marron ti sei comportata in modo perfetto... in modo disumano, se mi consenti il termine. Hai una forza muscolare sorprendente, e reazioni di una rapidità sorprendente. Riesci a capire quando c'è qualcuno che origli quel che si dica in una stanza, e riesci a metterti in contatto con Hummin senza usare apparentemente nessuno strumento.

Dors disse: — E da tutto ciò che conclusioni trai?

— Be', ho pensato che Hummin, nel suo ruolo di R. Daneel Olivaw, si trovi di fronte ad un'impresa impossibile. Come può un solo robot cercare di guidare l'Impero? Deve avere degli aiutanti.

— Questo è ovvio. Milioni di aiutanti, immagino. Io sono un'aiutante, tu sei un aiutante. Il piccolo Raych, pure.

— Tu sei un aiutante di tipo diverso.

— In che senso? Hari, dillo. Se sarai tu a dirlo e lo sentirai con le tue stesse orecchie, ti renderai conto di quanto sia assurdo.

Seldon fissò Dors a lungo, poi fece sottovoce: — Non lo dirò... perché non m'importa.

— Davvero? Vuoi prendermi come sono?

— Ti prenderò come devo. Tu sei Dors e, qualunque altra cosa tu sia, io non voglio nient'altro.

Dors mormorò: — Hari, io voglio il tuo bene proprio perché sono quel che sono, ma sento che anche se fossi diversa vorrei ugualmente il tuo bene. E non penso di essere adatta a te.

— Adatta o no, non m'importa. — Seldon abbassò lo sguardo e fece qualche passo, soppesando le sue prossime parole. — Dors, sei mai stata baciata?

— Certo, Hari. Fa parte della vita sociale, ed io ho una vita sociale.

— No, no! Voglio dire, hai mai baciato veramente un uomo? Sai, appassionatamente?

— Be', sì, Hari.

— Ti è piaciuto?

Dors esitò. — Quando ho baciato in quel modo, è stato più bello che deludere un uomo che mi piacesse, un uomo la cui amicizia significasse qualcosa per me. — A questo punto, Dors arrossì e distolse lo sguardo. — Per favore, Hari, per me è difficile spiegare.

Ma Seldon, più che mai deciso, insisté. — Dunque hai baciato per la ragione sbagliata... per evitare di ferire i sentimenti di qualcuno.

— Forse lo fanno tutti, in un certo senso.

Seldon rifletté su quelle parole, poi disse all'improvviso: — Tu hai mai chiesto di essere baciata?

Dors rimase in silenzio alcuni istanti, come se stesse riesaminando la propria vita. — No.

— O dopo essere stata baciata, non hai mai desiderato che ti baciassero di nuovo?

— No.

— Hai mai dormito con un uomo? — chiese Seldon sottovoce, disperato.

— Certo, te l’ho detto. Queste cose fanno parte della vita. — Seldon strinse le spalle di Dors, come se volesse scuoterla. — Ma non hai mai provato il desiderio... il bisogno di quel tipo di intimità con una persona in particolare, una persona speciale? Dors, non hai mai sentito in te l’amore?

Dors alzò la testa lentamente, in modo quasi mesto, e fissò Seldon negli occhi. — No, Hari, mi dispiace.

Seldon la lasciò andare, abbandonando le braccia lungo i fianchi, abbattuto.

Dors, delicatamente, gli posò la mano sul braccio e disse: — Lo vedi, Hari. In fondo non sono quello che vuoi.

Seldon piegò il capo e fissò il pavimento. Esaminò il problema e cercò di pensare con razionalità. Poi rinunciò. Era qualcosa che voleva... la voleva, al di là di qualsiasi considerazione razionale. Alzò la testa.

— Dors, cara... anche così, non m’importa.

La cinse con le braccia ed accostò la testa alla sua, lentamente, quasi si aspettasse che lei potesse ritrarsi, ma continuando ad attirarla a sé.

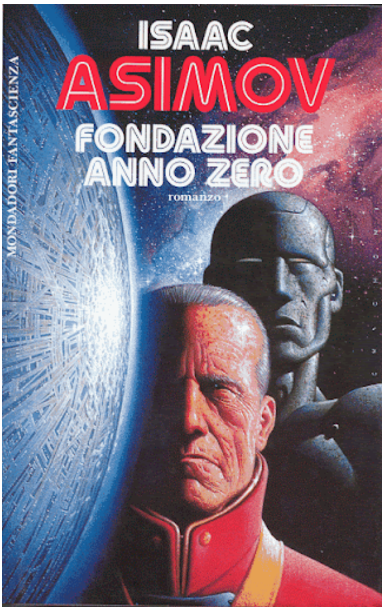
Dors non si mosse e lui la baciò... un bacio lungo ed appassionato... E di colpo le braccia di Dors lo strinsero.

Quando infine Seldon si staccò, lei lo guardò col sorriso negli occhi e disse: — Baciami ancora, Hari... Ti prego.



Isaac Asimov

FONDAZIONE ANNO ZERO

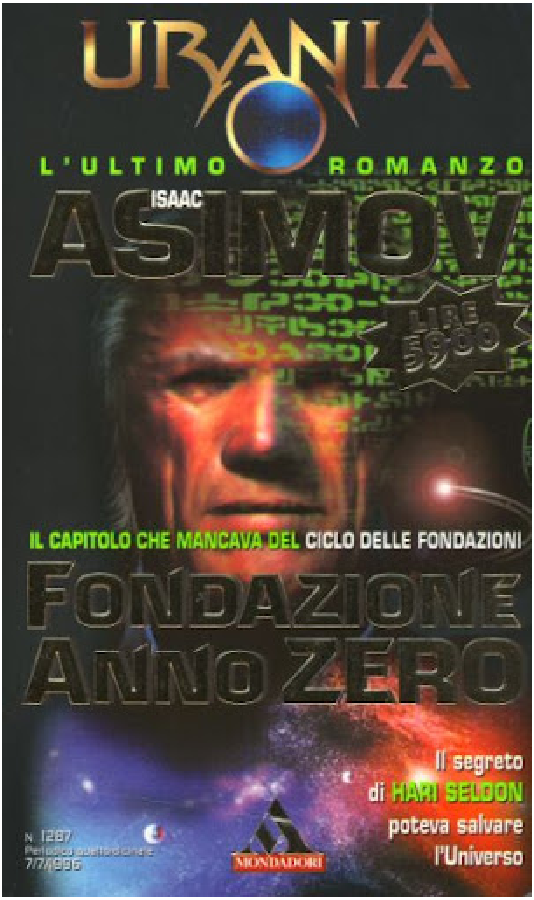


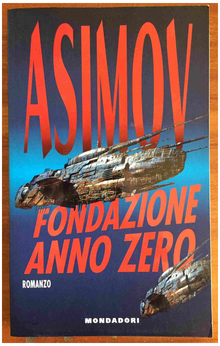
Romanzo

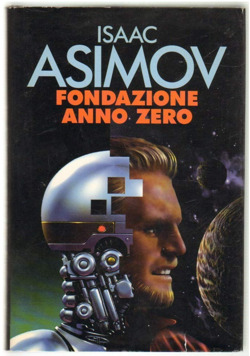
1993 by Isaac Asimov

Titolo originale: *Forward the Foundation*

Traduzione di Gianni Montanari







PARTE PRIMA

ETO DEMERZEL

DEMERZEL, ETO... Benché non esistano dubbi sul fatto che durante buona parte del regno dell'Imperatore Cleon I il vero potere fosse nelle mani di Demerzel, gli storici sono divisi sulla reale natura di questo suo dominio. L'interpretazione classica è che egli sia stato uno dei tanti spietati oppressori così numerosi nell'ultimo secolo dell'Impero Galattico unitario, ma esistono opinioni revisioniste che sono emerse lentamente e secondo le quali il suo dispotismo, se così lo si voglia definire, fu benevolo.

A questo proposito vengono abbondantemente citati i suoi rapporti con Hari Seldon, anche se in merito non si avranno mai certezze documentate, specialmente per quanto riguarda il bizzarro episodio di Laskin Joranum, la cui rapidissima ascesa...

ENCICLOPEDIA GALATTICA[1]

[1] Tutte le citazioni dall'*Enciclopedia Galattica* qui riprodotte provengono dalla 116ª edizione, pubblicata nel 1020 E.F. dalla Società Editrice Enciclopedia Galattica, Terminus, su concessione dell'editore. (*N.d.A.*)

1

– Ti ripeto ancora, Hari – disse Yugo Amaryl – che quel tuo amico, Demerzel, si trova in brutti guai. – Diede una certa enfasi alla parola “amico”, con un leggero ma inconfondibile tono di disgusto.

Hari Seldon percepì la nota acida e la ignorò. Sollevò gli occhi dal suo tri-computer dicendo: – Ed io ti ripeto ancora, Yugo, che è assurdo. – Poi, con un’ombra di fastidio, solo una sfumatura, aggiunse: – Perché mi fai perdere tempo continuando ad insistere?

– Perché credo che sia importante. – Amaryl si mise a sedere con aria di sfida. Era un gesto che indicava come non avesse intenzione di lasciarsi estromettere facilmente: era lì e lì intendeva restare.

Otto anni prima era stato solo un cistermista di Dahl[2], al più basso gradino possibile della scala sociale. Seldon lo aveva sollevato da quella posizione, ne aveva fatto un matematico ed un intellettuale... ed ancor più, uno psicostorico.

Amaryl non dimenticava mai ciò che era stato un tempo e chi fosse adesso, e meno ancora a chi dovesse quel cambiamento, con il risultato che se si sentiva costretto a parlare duramente a Hari Seldon – per il bene stesso di Hari – nessuna considerazione di rispetto e di devozione per l’uomo più anziano, nessun pensiero per la propria carriera avrebbero potuto fermarlo. A Seldon lui era debitore di una simile dura severità, oltre che di molto altro.

– Ascolta, Hari – disse, tagliando l’aria con la mano sinistra – per qualche motivo che supera la mia comprensione tu possiedi un’alta opinione di questo Demerzel, ma io no. Nessuno di cui io rispetti le capacità di giudizio, eccettuato te, la pensa in questo modo sul suo conto. Personalmente non mi importa quello che possa succedergli, Hari, ma finché ho motivo di credere che a te importi, non posso fare a meno di sottoporre la cosa alla tua attenzione.

Hari sorrise, in parte per il tono angustiato dell’amico ed in parte per ciò che lui considerava l’inutilità delle sue preoccupazioni. Era affezionato a Yugo Amaryl, e forse si trattava di più che affetto. Yugo era una delle quattro persone che aveva conosciuto durante quel breve periodo della sua vita che l’aveva visto fuggiasco per tutta la superficie del pianeta Trantor... Eto Demerzel, Dors Venabili, Yugo Amaryl e Raych... Dopo di allora non aveva più incontrato persone sia pure lontanamente simili a loro, e neppure ci contava.

In un modo particolare e, in ogni singolo caso, diverso, quei quattro gli erano ormai indispensabili... Yugo Amaryl, nella fattispecie, a causa della sua rapida comprensione dei princìpi della Psicostoria e per le sue ardite escursioni in nuove aree. Hari trovava confortante pensare che se a lui fosse successo qualcosa prima che le fondamenta matematiche della Psicostoria fossero state posate completamente – poiché il lavoro procedeva lentamente, e gli ostacoli erano giganteschi – se non altro sarebbe rimasta almeno una mente abile in grado di

[2] Si veda *Preludio alla Fondazione.*

continuare le ricerche.

– Mi dispiace, Yugo – disse. – Non intendo mostrarmi brusco con te o respingere a priori ciò che sembri così ansioso di farmi comprendere, ma la colpa è in parte del mio lavoro. Trovarsi a dirigere una Facoltà...

Amaryl fu costretto a sorridere a sua volta e soffocò una risatina. – Scusami, Hari... non dovrei ridere, ma la realtà è che tu non hai proprio alcuna predisposizione per questo ruolo.

– Questo lo so benissimo anch'io, ma dovrò imparare. Agli occhi di tutti devo sembrare impegnato in qualche attività innocua, e non esiste nulla, *nulla* nel vero senso della parola, di più innocuo che essere Preside della Facoltà di Matematica all'Università di Streeling. Posso riempirmi la giornata di impegni banali e senza alcuna importanza, evitando così che qualcuno sappia delle nostre ricerche psicostoriche o faccia domande sui risultati, ma il guaio è che la mia giornata risulta *davvero* piena di impegni privi di importanza e così non mi rimane tempo sufficiente per... – I suoi occhi fecero il giro della stanza, fermandosi sui computer dove era custodito il loro materiale e dei quali solo lui ed Amaryl possedevano la chiave di accesso; anche se qualche estraneo fosse incappato casualmente nei dati delle loro ricerche, non sarebbe riuscito a comprendere la simbologia del tutto inventata che avevano utilizzato per mascherarli.

Amaryl disse: – Non appena avrai preso confidenza con i tuoi incarichi, potrai cominciare a delegarli e così ti resterà più tempo.

– Lo spero davvero – disse Seldon dubbioso. – Ma ora dimmi, cosa c'è di tanto importante che vuoi dirmi su Eto Demerzel?

– Solo che Eto Demerzel, il Primo Ministro del nostro grande Imperatore, è attivamente impegnato ad organizzare un'insurrezione.

Seldon si accigliò. – E perché dovrebbe voler fare una cosa simile?

– Non ho detto che voglia farlo. Però lo sta facendo, che ne sia consapevole o meno... e con un considerevole aiuto da parte dei suoi nemici politici. La cosa non mi infastidisce, cerca di capirmi. Personalmente penso che, nelle attuali condizioni, sarebbe splendido vederlo sbattuto fuori dal Palazzo, allontanato da Trantor... magari relegato oltre i confini dell'Impero. Ma tu sembri stimarlo parecchio, come ho già detto, e così voglio metterti in guardia, poiché sospetto che tu non stia seguendo il recente corso degli avvenimenti politici con l'attenzione che meriterebbe.

– Ci sono cose più importanti da fare – disse Seldon con tono sommesso.

– Come la Psicostoria. Sono d'accordo. Ma come potremo sviluppare la Psicostoria con qualche speranza di successo se restiamo all'oscuro della politica? La politica attuale, voglio dire. È adesso, nel momento in cui viviamo, che il presente si trasforma in futuro. Non possiamo soltanto studiare il passato. Sappiamo già cosa sia accaduto nel passato: è contro il presente e il prossimo futuro che possiamo verificare i nostri risultati.

– Ho l'impressione – disse Seldon – di avere già ascoltato altre volte questo genere di discussione.

– E lo ascolterai ancora: non sembro incontrare molto successo quando ti

spiego queste cose.

Seldon sospirò, si appoggiò allo schienale della sua poltrona e fissò Amaryl con un sorriso. Quel giovanotto sapeva mostrarsi urtante, ma prendeva la Psicostoria molto seriamente e questo lo ripagava di tutto.

Amaryl mostrava ancora i segni dei suoi anni vissuti come cistermista. Aveva la spalle larghe ed il fisico muscoloso di una persona abituata ad un duro lavoro fisico. Non aveva permesso al suo corpo di inflaccidirsi e questa era un'ottima cosa, perché spingeva anche Seldon a resistere all'impulso di trascorrere tutto il suo tempo ad una scrivania. Lui non possedeva la forza fisica di Amaryl, ma conservava ancora le sue capacità di torcitore... anche se era sulla soglia dei quarant'anni e non poteva sperare di mantenerle in eterno. Comunque per il presente avrebbe proseguito le sue abitudini heliconiane; grazie agli esercizi quotidiani la sua vita era ancora snella, le braccia e le gambe salde e robuste.

Seldon disse: – Questa tua preoccupazione per Demerzel non può essere solamente un risultato del fatto che lui sia un mio amico: devi avere qualche altro motivo.

– Nessun mistero in merito. Finché sei amico di Demerzel, la tua posizione qui all'Università è sicura e puoi continuare a lavorare sulle ricerche psicostoriche.

– Eccoci al punto. Quindi avrei un motivo per essere suo amico: non è affatto qualcosa che supera la tua comprensione.

– Hai interesse a coltivare la sua benevolenza, questo lo comprendo. Ma essergli amico... non riesco davvero a capirlo. Comunque... nel caso che Demerzel perdesse il suo potere, tralasciando gli effetti che ciò potrebbe avere sulla tua posizione, Cleon in persona si troverebbe a governare l'Impero ed il tasso di incremento del suo declino aumenterebbe. Potremmo sprofondare nell'anarchia prima di aver sviluppato tutte le implicazioni della Psicostoria ed aver reso possibile alla scienza di salvare l'intera umanità.

– Capisco... Tuttavia, Yugo, in tutta sincerità non credo che riusciremo a consolidare la Psicostoria in tempo per impedire la caduta dell'Impero.

– Anche se non potessimo impedirne la caduta, potremmo comunque attutirne gli effetti, non credi?

– Forse.

– Il punto è questo, allora. Più tempo avremo per lavorare in pace, maggiori saranno le probabilità di impedire la caduta o, se non altro, di ridurre la gravità delle sue conseguenze. Di conseguenza, procedendo all'inverso, può risultare necessario salvare Demerzel, sia che a noi – od almeno al sottoscritto – la cosa possa piacere o meno.

– Però hai appena detto che vorresti vederlo sbattuto fuori dal Palazzo, allontanato da Trantor e relegato oltre i confini dell'Impero.

– Sì, ma in certe condizioni ideali, ho detto. Tutti noi non viviamo in condizioni ideali ed abbiamo bisogno del nostro Primo Ministro, anche se è uno strumento di oppressione e dispotismo.

– Capisco. Ma perché credi che il crollo dell'Impero sia talmente prossimo da poter essere provocato dalla perdita di un Primo Ministro?

– Psicostoria.

– La usi per formulare profezie? Non abbiamo neppure consolidato la struttura di base. Che genere di profezie puoi trarne?

– Esiste l’intuizione, Hari.

– L’intuizione è *sempre* esistita. Noi vogliamo qualcosa di più, non credi? Vogliamo una procedura matematica che ci fornisca le probabilità di un futuro specifico date certe condizioni. Se bastasse l’intuizione a guidarci, non avremmo alcun bisogno della Psicostoria.

– L’una non esclude necessariamente l’altra, Hari. Sto parlando di usarle entrambe. Combinate fra loro, il che può risultare più utile di utilizzarne una sola... almeno fino a quando la Psicostoria non sarà stata perfezionata.

– Se mai lo sarà – disse Seldon. – Ma dimmi, da dove nascerebbe questo pericolo per Demerzel? Cosa c’è di tanto pericoloso che rischia di danneggiarlo o di fargli addirittura perdere la sua carica? Perché stiamo parlando di questo, o sbaglio?

– Si tratta appunto di questo – disse Amaryl, una smorfia cupa stesa sul volto.

– Allora spiegamelo. Abbi misericordia della mia ignoranza.

Amaryl arrossì. – Ora reciti la parte dell’ingenuo, Hari. Di sicuro avrai sentito parlare di Jo-Jo Joranum.

– Certo. È un demagogo[3]... Aspetta, da dove viene? Nishaya, vero? Un pianeta del tutto insignificante. Allevamenti di capre, mi pare. Formaggi di eccellente qualità.

– Esatto. Tuttavia non è un semplice demagogo. Dispone di molti seguaci, ed il suo potere sta aumentando. Ciò che gli sta a cuore, dice lui, sono la giustizia sociale ed un maggiore coinvolgimento politico del popolo.

– Già – disse Seldon. – Ne ho sentito parlare anch’io. Il suo motto è «il governo appartiene al popolo».

– Non esattamente, Hari. Lui sostiene che «il governo *sia* il popolo».

Seldon annuì. – Ebbene, a dirti la verità sono piuttosto d’accordo con lui.

– Anch’io. Sarebbero esattamente le mie idee... purché Joranum parlasse sinceramente. Ma non è così, perché per lui è solo un punto di partenza. Per Joranum si tratta di una via, non di una meta. Vuole sbarazzarsi di Demerzel. In seguito gli sarà facile manovrare l’Imperatore Cleon, dopo di che Joranum si impadronirà personalmente del trono e *lui* sarà il popolo. Tu stesso mi hai raccontato che la storia imperiale abbonda di simili episodi, ed in questi giorni l’Impero è molto più debole ed instabile che in passato. Un colpo che, nei secoli precedenti, lo avrebbe fatto semplicemente barcollare, ora potrebbe abbatterlo. Finiremo in mezzo ad una sanguinosa guerra civile e non avremo la Psicostoria per insegnarci cosa dobbiamo fare.

– Sì, capisco, ma certo non sarà così facile mettere da parte Demerzel.

[3] Con la parola “demagogo” si indica sì una “guida del popolo”, ma di solito la demagogia viene vista come una degenerazione della democrazia, e quindi un demagogo può anche essere considerato un rivoluzionario.

– Non hai idea di come stia crescendo il potere di Joranum.

– Non importa quanto cresca il suo potere. – Un'ombra increspò la fronte di Seldon. – Mi domando che cos'abbia spinto i suoi genitori a chiamarlo Jo-Jo. C'è qualcosa di infantile in questo nome!

– I genitori non c'entrano: il suo nome vero è Laskin, un nome molto comune su Nishaya. Ha scelto lui di chiamarsi Jo-Jo, probabilmente dalla prima sillaba del suo cognome.

– Una mossa ancora più sciocca, allora, non credi?

– No, non direi. La gente lo urla a squarciagola: Jo... Jo... Jo... Jo, senza soste. È ipnotico.

– Bene – disse Seldon, facendo il gesto di tornare al suo tri-computer ed alla simulazione multidimensionale che aveva creato – vedremo che cosa succederà.

– Come puoi mostrarti tanto indifferente? Ti dico che il pericolo sia imminente.

– No non lo è – disse Seldon, con occhi diventati d'acciaio e voce improvvisamente dura. – Tu non disponi di tutti i fatti.

– Quali fatti mi mancherebbero?

– Ne discuteremo un'altra volta, Yugo. Per il momento, continua il tuo lavoro e lascia che sia io a preoccuparmi per Demerzel e la sorte dell'Impero.

Amaryl strinse le labbra, ma l'abitudine ad obbedire a Seldon era radicata saldamente in lui. – Sì, Hari.

Forse non così saldamente. Sulla porta si girò e disse: – Stai commettendo un errore, Hari.

Seldon abbozzò un lieve sorriso. – Io non lo credo, ma ho sentito il tuo avvertimento e non lo dimenticherò. Comunque, tutto andrà

Ma quando Amaryl fu uscito, il sorriso di Seldon si spense. Sarebbe andato veramente tutto bene?



2

Pur non dimenticando l’avvertimento dell’amico, Seldon non dedicò tuttavia molto tempo a riflettere sulla questione. Il suo quarantesimo compleanno giunse e passò, accompagnato dal consueto impatto psicologico.

Quarant’anni! Non era più giovane. La vita non si stendeva più davanti a lui come un ampio mare sconosciuto, l’orizzonte impercettibile in lontananza. Si trovava su Trantor da otto anni, ed il tempo era passato in fretta. Altri otto anni e lui ne avrebbe avuti quasi cinquanta: la vecchiaia si sarebbe fatta vicina.

E non aveva ancora posto basi decenti per la Psicostoria! Yugo Amaryl parlava diffusamente di leggi matematiche e snocciolava equazioni compiendo ipotesi ardite fondate sull’intuizione, ma come si potevano verificare in concreto quelle ipotesi? La Psicostoria non era una scienza sperimentale, od almeno gli esperimenti adeguati avrebbero coinvolto interi pianeti abitati, secoli di tempo... ed una totale mancanza di responsabilità etica.

Questo poneva un problema impossibile da risolvere, e così al termine di quella giornata Seldon – scarsamente disposto a dedicare altro tempo alle sue incombenze di facoltà – si incamminò verso casa di cattivo umore.

Ordinariamente, la vista del campus universitario riusciva sempre a risollevargli lo spirito. Era protetto da una sezione di cupola molto alta e dava la sensazione di trovarsi all’aperto senza la necessità di dover sopportare quel genere di clima che lui aveva sperimentato durante la sua prima (ed unica) visita al Palazzo Imperiale. C’erano alberi, prati, sentieri, come se lui fosse ancora nel campus della sua università d’origine su Helicon.

Per quel giorno era stata creata l’illusione di alcuni passaggi di nubi facendo apparire e sparire ad intervalli irregolari la luce solare (niente sole, naturalmente, ma solo luce solare). E faceva fresco, appena un pochino.

Seldon aveva l’impressione che le giornate fresche si ripetessero con maggiore frequenza di un tempo. Trantor stava risparmiando energia? Forse stavano aumentando le inefficienze dei suoi sistemi? Oppure (ed a quel pensiero aggrottò metaforicamente la fronte) era lui che diventava vecchio ed il suo sangue si faceva più lento? Infilò le mani nelle tasche della giacca ed incassò la testa fra le spalle.

Di solito non si prendeva la briga di guidare consciamente i suoi passi. Il suo corpo conosceva alla perfezione la strada fra l’ufficio e la sua stanza del computer, e da quest’ultima a casa. D’abitudine, quindi, lui percorreva il sentiero con i pensieri rivolti altrove, ma quel giorno un suono superò la sua soglia di coscienza. Un suono privo di significato.

– Jo... Jo... Jo... Jo...

Era debole e lontano, ma suscitò in lui un ricordo. Sì, l’avvertimento di Amaryl. Il demagogo. Si trovava lì al campus?

Le sue gambe deviarono dal percorso consueto senza che la sua mente prendesse una decisione conscia e lo portarono oltre una collinetta fino al campo, che serviva al tempo stesso per le attività sportive, la ginnastica ritmica e gli

esercizi oratori degli studenti.

Nel mezzo dell’area erbosa c’era una piccola folla di studenti. Erano loro ad intonare con entusiasmo quella specie di cantilena. In cima ad una piattaforma c’era qualcuno che non conosceva, una persona dalla voce poderosa e musicale.

Non si trattava di Joranum, comunque. Seldon aveva visto Joranum in olovisione parecchie volte, e dopo l’avvertimento di Amaryl aveva seguito attentamente la sua attività. Joranum era un individuo grande e grosso, che sorrideva con una specie di subdola e maliziosa complicità. Aveva capelli biondicci e folti, con occhi di un azzurro molto chiaro.

L’oratore strepitante, invece, era piccolo e magro, con i capelli scuri e la bocca larga. Seldon non ascoltava le sue parole, anche se udì la frase «il potere dalle mani di uno alle mani di tanti» e l’urlo di approvazione che si levò da molte bocche.

Splendido, pensò Seldon, ma dice davvero sul serio? E come intende riuscirci?

Ormai era ai bordi della piccola folla e cercò intorno qualche viso che gli fosse familiare. Vide Finangelos, uno studente del terzo anno di matematica. Un giovanotto abbastanza intelligente, dalla pelle scura e con una folta capigliatura ricciuta.

– Finangelos – chiamò.

– professor Seldon – disse lo studente, dopo essere rimasto a fissarlo vacuamente per qualche istante come se non riuscisse a riconoscere Seldon senza una tastiera di computer sotto le dita. Trottò verso di lui. – Siete venuto a sentire questo tipo?

– Sono venuto qui con la sola intenzione di scoprire cosa fosse questo frastuono. Chi è?

– Si chiama Namarti, professore: parla per conto di Jo-Jo.

– Questo lo sento anch’io – disse Seldon, ascoltando di nuovo la cantilena. Sembrava iniziare ogni volta che l’oratore toccasse un punto cruciale. – Ma chi è questo Namarti? Non riconosco il nome. Quale istituto frequenta? Qual è la sua facoltà?

– Non è uno dei nostri studenti, professore: è un uomo di Jo-Jo.

– Se non è un membro dell’Università, non ha il diritto di parlare qui senza un permesso. Credete che ne abbia uno, Finangelos?

– Non saprei proprio, professore.

– Bene, allora andiamo a scoprirlo.

Seldon cominciò ad avanzare tra la folla ma Finangelos lo trattenne per una manica. – Non fate mosse azzardate, professore: ha dei gorilla con sé.

C’erano sei giovanotti dietro l’oratore, ad una certa distanza l’uno dall’altro, con le gambe divaricate, le braccia incrociate ed i visi torvi.

– Gorilla?

– Per le situazioni movimentate, nel caso che qualcuno tenti qualche brutto tiro.

– Allora è indubbio che non si tratti di un membro di questa università, ed anche un permesso non giustificherebbe quelli che definite “gorilla”... Finangelos, segnalate al servizio di sicurezza del Campus di intervenire. Ormai dovrebbero già essere arrivati anche senza una segnalazione.

– Penso che non vogliano avere guai – mormorò Finangelos. – Vi prego, professore, non tentate di fare nulla. Se volete che vada a chiamare la sicurezza del campus lo farò, ma voi aspettate il loro arrivo.

– Forse posso risolvere la questione prima che loro arrivino.

Iniziò ad aprirsi un varco. Non fu difficile: alcuni dei presenti lo riconobbero, e tutti potevano vedere chiaramente lo stemma professorale sulla spallina. Raggiunse la piattaforma alta un metro, vi appoggiò entrambe le mani e si sollevò con un balzo ed un leggero grugnito. Con un'ombra di rammarico, pensò che dieci anni prima ce l'avrebbe fatta con una mano sola e senza grugniti.

Si raddrizzò. L'oratore aveva smesso di parlare e lo fissava con occhi guardinghi e gelidi come ghiaccio.

Seldon disse, con voce calma: – II vostro permesso di rivolgervi agli studenti, signore.

– Chi siete? – disse l'oratore. Parlò a pieni polmoni, e la sua voce echeggiò lontano.

– Sono preside di facoltà in questo ateneo – disse Seldon con voce non meno poderosa. – Il vostro permesso, signore?

– Vi rifiuto il diritto di farmi domande in proposito. – I giovanotti dietro l'oratore si erano fatti più vicini.

– Se non avete un permesso, vi consiglierei di lasciare immediatamente gli spazi dell'Università.

– E se non lo facessi?

– In tale caso, se vi interessa, il servizio di sicurezza del campus è sul punto di arrivare. – Si rivolse alla folla. – Studenti – esclamò – in questo campus godiamo dei diritti di libertà di parola e di libertà di riunione, ma possono esserci revocati se consentiamo ad estranei, privi di un permesso, di tenere...

Una mano pesante si abbatté sulla sua spalla strappandogli una smorfia. Si girò e vide che apparteneva ad uno degli uomini che Finangelos aveva definito "gorilla".

L'uomo disse, con un pesante accento la cui provenienza Seldon non riuscì ad identificare immediatamente: – Togliti di mezzo... *e alla svelta*.

– A che servirebbe? – disse Seldon. – La sicurezza del campus sarà qui da un momento all'altro.

– In questo caso – disse l'oratore, Namarti, con un sogghigno ferino – ci saranno tumulti. La cosa non ci spaventa.

– Oh, certo – disse Seldon – anzi, vi farebbe piacere, ma non ci saranno tumulti. Ve ne andrete tutti tranquillamente. – Si rivolse di nuovo agli studenti, scrollandosi la mano dalla spalla. – A questo provvederemo noi, non è vero?

Qualcuno fra la folla gridò: – Quello è il professor Seldon. È un tipo a posto: non toccatelo.

Seldon avvertì l'incertezza tra la folla. Là in mezzo, lo sapeva, c'erano senz'altro alcuni che avrebbero accolto volentieri uno scontro con la sicurezza del campus puramente per una linea di principio. D'altro canto, dovevano esserci anche studenti che lo stimavano personalmente ed altri ancora che non lo

conoscevano ma che non avrebbero accettato atti di violenza contro un membro del corpo docente.

Una voce di donna si levò squillante: – Attento, professore!

Seldon sospirò e si girò per fronteggiare i robusti giovanotti etichettati giustamente "gorilla" da Finangelos. Non sapeva se avrebbe potuto farcela, se i suoi riflessi erano abbastanza rapidi e i muscoli sufficientemente robusti, pur tenendo conto della sua innegabile abilità nell'arte della torsione.

Un gorilla si stava facendo sotto, molto sicuro di sé, naturalmente. Non molto rapido, però, il che concesse a Seldon il tempo di cui il suo corpo in invecchiamento avesse bisogno. Il gorilla allungò un braccio per afferrare Seldon, e questo rese tutto più facile.

Seldon agguantò l'arto del gorilla, ruotò su se stesso e si chinò, sollevò il braccio e poi lo abbassò con decisione (e con un grugnito... perché doveva sempre grugnire?), e il gorilla si trovò a volare nell'aria proiettato in parte dal suo stesso slancio. Atterrò con un tonfo sul bordo esterno della piattaforma, con una spalla slogata.

Il pubblico lanciò un grido entusiastico dinanzi a quello che ai loro occhi rappresentava uno sviluppo del tutto inaspettato. Subito, una ventata di orgoglio accademico infiammò la platea.

– Fateli volare tutti, professore! – urlò una voce solitaria. Altri raccolsero il grido.

Seldon si lisciò all'indietro i capelli cercando di non ansimare. Con un piede, spinse il gorilla caduto (e gemebondo) giù dalla piattaforma.

– Qualcun altro? – chiese cordialmente. – Oppure preferite andarvene tranquillamente?

Fronteggiò Namarti ed i suoi cinque accompagnatori, e mentre loro esitavano indecisi aggiunse: – Vi avverto. Ora la folla è dalla mia parte. Se cercate di attaccarmi tutti insieme, vi faranno a pezzi... Allora, a chi tocca? Venite pure avanti, uno alla volta.

L'ultima frase la disse a voce più alta, facendo piccoli gesti di richiamo con le dita. La folla urlò il suo entusiasmo.

Namarti restava piantato là come una statua. Seldon gli balzò alle spalle e gli strinse il collo nell'incavo del braccio. Adesso gli studenti si stavano arrampicando sulla piattaforma, infilandosi fra le guardie del corpo e Seldon al grido di: – Uno alla volta. Uno alla volta!

Seldon aumentò la pressione sulla trachea dell'oratore e gli sussurrò all'orecchio: – Bisogna conoscere la tecnica giusta, Namarti, e io la conosco: mi esercito da anni. Se fate un gesto e cercate di liberarvi, vi riduco la laringe in modo tale che d'ora in poi parlerete solo con un sussurro. Se attribuite qualche valore alla vostra voce, fate come vi dico. Quando vi lascerò libero, dite al vostro branco di bravacci di andarsene. Se dite qualsiasi altra cosa, saranno le ultime parole che direte con voce normale. E se farete ritorno in questo campus, non mi mostrerò più altrettanto gentile con voi. Completerò l'operazione.

Allentò la pressione sulla gola. Namarti disse, rauco: – Tutti quanti: via di qui.

– I gorilla si ritirarono rapidamente, aiutando il compare ammaccato.

Quando la sicurezza dell'Università arrivò pochi secondi dopo, Seldon disse: – Scusate, signori: un falso allarme.

Lasciò il campo e riprese la sua passeggiata verso casa con aria ancora più cupa di poco prima. Aveva rivelato un aspetto di se stesso che non avrebbe voluto rendere così pubblico. Lui era Hari Seldon il matematico, non Hari Seldon il torcitore sadico.

Inoltre, pensò amaramente, Dors sarebbe venuta a saperlo. Sarebbe stato meglio parlargliene subito e di persona, prima che alle sue orecchie giungesse una versione ingigantita e quindi peggiore. E lei non ne sarebbe stata per nulla soddisfatta.



3

Era già sul piede di guerra.

Al suo ritorno lo aspettava sulla porta del loro appartamento; con un atteggiamento ingannevolmente tranquillo, una mano sul fianco e lo stesso aspetto di quando lui l'aveva conosciuta in quella stessa università otto anni prima. Snella, il corpo dalle forme aggraziate, i capelli d'oro rosso, bellissima agli occhi di Seldon, ma forse non altrettanto a qualunque altro sguardo spassionato... anche se lui non era mai riuscito a guardarla in modo spassionato dopo i primi giorni della loro amicizia.

Dors Venabili! Era questo il pruno pensiero che lo colpiva ogni volta che vedeva il suo viso calmo. C'erano molti mondi, addirittura molti settori di Trantor dove sarebbe stato normale chiamarla Dors Seldon, ma questo – lui ne era profondamente convinto – le avrebbe imposto una specie di marchio di proprietà che Seldon voleva evitare ad ogni costo, anche se l'uso era ormai accreditato da una tradizione che risaliva alle vaghe foschie del passato pre-imperiale.

Con un triste movimento del capo che scosse appena la morbida ondulatura dei capelli sul collo, Dors disse pacata: – Ho già saputo, Hari: cosa devo fare di te?

– Un bacio non mi farebbe male.

– Be', forse, ma solo dopo che avremo discusso un poco la situazione. Entra. – La porta si chiuse alle loro spalle. – Vedi, tesoro, io ho il mio corso e le mie ricerche. Sto ancora lavorando a quell'orribile storia del Regno di Trantor che secondo te è essenziale al tuo progetto. Adesso devo abbandonare tutto e mettermi a gironzolare con te, proteggendoti? Perché questo è ancora il mio incarico, lo sai. Un incarico ancora più pressante, ora che stai facendo progressi con la Psicostoria.

– Faccio progressi? Magari. Ma non è necessario che tu mi protegga.

– Non è necessario? Ho spedito Raych a cercarti. Dopo tutto, eri in ritardo e mi preoccupavo. Di solito mi avverti quando fai tardi. Sono spiacente se questo mi fa sembrare la tua guardiana, Hari, ma in pratica io *sono* la tua guardiana.

– Non ti sfiora mai il sospetto, Guardiana Dors, che ogni tanto può allettarmi l'idea di sfilarmi il guinzaglio?

– E se ti accadesse qualcosa, che dovrei dire a Demerzel?

– Sono arrivato troppo tardi per la cena? Avevi già ordinato alla cucina automatica?

– No. Ti stavo aspettando, ed adesso che sei qui, puoi ordinarla di persona. Sei molto più pignolo di me per quanto riguarda il cibo. E non cambiare argomento.

– Raych non ti ha detto che stavo bene? Ed in questo caso, cosa c'è da discutere?

– Quando ti ha trovato avevi la situazione sotto controllo, così è tornato a casa ed è arrivato prima di te, ma di poco. Non conosco ancora i particolari. Che cosa stavi facendo?

Seldon si strinse nelle spalle. – C'era una riunione non autorizzata, Dors, ed io l'ho sciolta. L'università avrebbe potuto andare incontro a parecchi guai – di cui al

momento attuale non ha alcun bisogno – se non lo avessi fatto.

– E toccava proprio a te intervenire? Hari, non sei più un torcitore. Sei un...

– Un vecchio? – aggiunse subito lui.

– Per un torcitore, sì. Hai quarant'anni: come ti senti?

– Be'... un pochino irrigidito.

– Lo immagino benissimo. E uno di questi giorni, quando cercherai di imitare un giovane atleta heliconiano, ti romperai una costola... Adesso raccontami tutto.

– Oh, ti ho già detto che Amaryl mi aveva avvertito dei rischi che secondo lui Demerzel corresse a causa di quel demagogo di Joranum, non è vero?

– Jo-Jo. Sì, questo lo sapevo. Cosa c'è che non so? Cosa è successo oggi?

– Al campo c'era una specie di riunione. Un sostenitore di Jo-Jo, di nome Namarti, stava parlando ad una folla di studenti...

– Namarti è Gambol Deen Namarti, il braccio destro di Joranum.

– Bene, allora tu ne sai molto più di me in proposito. In ogni caso, stava parlando a parecchi studenti e non aveva nessun permesso, e secondo me sperava che si verificassero dei disordini. Quella gente si nutre di simili tumulti, e se Namarti fosse riuscito a far chiudere anche temporaneamente l'università, il suo padrone avrebbe accusato Demerzel di distruggere la libertà accademica. La loro tecnica consiste nell'accusarlo di ogni più piccola disfunzione sociale. Cosi li ho fermati... Li ho allontanati dal campus evitando disordini.

– Ne sembri fiero.

– E perché non dovrei? Non me la sono cavata male per essere un quarantenne.

– Lo hai fatto per questo? Per mettere alla prova i tuoi quarant'anni?

Con aria pensierosa, Seldon pigiò i pulsanti sul menu elettronico della cena. Poi disse: – No. Mi preoccupava il fatto che l'università potesse andare incontro a guai inutili. Ed ero anche preoccupato per Demerzel: temo che l'allarmismo di Yugo mi abbia influenzato più del necessario. È stato un gesto stupido, Dors, perché so che Demerzel sia in grado di badare a se stesso. Però questo non potevo spiegarlo a Yugo od a chiunque altro...

Tirò un profondo respiro. – È sorprendente il piacere che provo nel poterne parlare almeno con te. A saperlo siamo davvero in pochi tu, io, Demerzel e nessun altro... e spesso mi conforta sapere che Demerzel sia intoccabile.

Dors toccò un pulsante su un pannello incassato in una parete ed il settore da pranzo del loro appartamento si illuminò di un morbido chiarore color pesca. Insieme, lei ed Hari raggiunsero il tavolo già apparecchiato con piatti, bicchieri, tovaglioli e posate. Mentre sedevano, la cena cominciò ad arrivare (non c'erano mai lunghi ritardi a quell'ora della sera) e Seldon iniziò a servirsi senza troppi pensieri. Si era abituato da tempo alla posizione sociale che consentisse loro di evitare i pasti nelle aree comuni.

Seldon assaporò gli aromi che avevano imparato ad apprezzare durante la loro permanenza a Micogeno... l'unica cosa che non avessero detestato in quel bizzarro Settore di Trantor dominato dai maschi, impregnato di religione e ben deciso a continuare a vivere nel passato.

Dors disse, sottovoce: – Cosa intendevi dire, parlando di "intoccabile"?

– Andiamo, tesoro, lui sa alterare le emozioni altrui. Non lo avrai scordato, spero. Se Joranum diventasse veramente pericoloso, potrebbe essere... – fece un gesto vago con la mano – ... modificato; indotto a cambiare le sue idee.

Dors aggrottò la fronte a disagio e la cena proseguì in un silenzio insolito. Solo quando fu terminata e tutti gli avanzi, i piatti, le posate ed il resto furono risucchiati dall'eliminatore di rifiuti (il cui sportello si richiuse poi automaticamente), lei disse: – Non sono del tutto sicura di volerne parlare, Hari, ma non posso nemmeno accettare che tu ti lasci ingannare dalla tua stessa ingenuità.

– Ingenuità? – Seldon si accigliò.

– Sì. Di questo non abbiamo mai parlato. Non credevo che un giorno sarebbe stato necessario, ma anche Demerzel ha i suoi punti deboli. Non è intoccabile, può essere danneggiato, e Joranum costituisce realmente un pericolo per lui.

– Parli seriamente?

– Certo. Tu non capisci i robot... di sicuro non un robot così complesso come Demerzel. Ma io sì.



4

Vi fu di nuovo un breve silenzio, ma solo perché i pensieri sono silenziosi. Quelli di Seldon erano a dir poco tumultuosi.

Sì, era vero. Sua moglie sembrava possedere un'incredibile conoscenza dei robot. Durante tutti quegli anni Hari si era interrogato spesso in proposito ed alla fine si era arreso, relegando quella nozione in un angolo della mente. Se non fosse stato per Eto Demerzel – un robot – Hari non avrebbe mai conosciuto Dors. Perché Dors lavorava per Demerzel; era stato Demerzel ad "assegnare" Dors al caso di Hari otto anni prima, per proteggerlo durante la sua fuga attraverso i diversi settori di Trantor. Anche se ora lei era sua moglie, la sua assistente, la sua cosiddetta "metà", di quando in quando Hari non poteva fare a meno di interrogarsi sugli strani collegamenti fra Dors ed il robot Demerzel. Era l'unica parte della vita di Dors nella quale Hari si sentisse veramente un estraneo... ed assai scarsamente benvenuto.

Ciò gli richiamava alla mente la domanda più dolorosa di tutte: era in obbedienza agli ordini di Demerzel che Dors rimaneva con Hari, oppure perché lo amava! Lui voleva credere alla seconda ipotesi, eppure... La sua vita con Dors Venabili era felice, ma c'era un prezzo da pagare, una condizione da rispettare. Quella condizione risultava ancora più pesante perché non era stata fissata attraverso una discussione od un patto preciso, ma per reciproco e tacito accordo.

Seldon era consapevole di aver trovato in Dors tutto quello che avrebbe potuto desiderare in una moglie. D'accordo, non avevano figli, ma d'altro canto lui non si era mai aspettato di averne, né, ad essere sinceri, li aveva mai desiderati fortemente. Aveva Raych, che per lui era a tutti gli effetti un figlio come se avesse ereditato l'intero genoma seldoniano... e forse anche di più.

Il semplice fatto che Dors lo costringesse a riflettere su quel punto significava infrangere quel tacito accordo che per tutti quegli anni aveva mantenuto felice ed equilibrata la loro unione, ed Hari provò una leggera ma crescente punta di risentimento.

Tuttavia scacciò da sé quei pensieri, quelle domande, allontanandoli di nuovo dalla sua mente. Aveva imparato ad accettare il ruolo di Dors come sua protettrice ed avrebbe continuato a farlo. In fondo era con lui che lei divideva una casa, una tavola ed un letto... e non Eto Demerzel.

Dors parlò, scuotendolo dalle sue riflessioni. – Hari... ti ho chiesto se mi stai tenendo il broncio.

Lui sussultò accorgendosi che nella sua concentrazione si era allontanato sempre più dalla moglie e da quanto lei dicesse.

– Scusami, cara. Non ti sto tenendo il broncio... Non intenzionalmente, almeno. Mi stavo solo chiedendo come dovessi ribattere alla tua affermazione.

– A proposito dei robot? – Lei pronunciò quella parola con la massima calma.

– Hai detto che io non li conosca come li conosci tu. Cosa posso rispondere? – Fece una pausa, poi aggiunse lentamente (sapendo di correre un rischio): – Voglio

dire, senza offenderti.

– Non ho detto che non *conosci* i robot. Se vuoi citarmi, fallo correttamente. Ho detto che tu non li *capisci*. Sono sicura che in proposito tu sappia moltissime cose, forse più di me, ma sapere non significa necessariamente capire.

– Andiamo, Dors, adesso parli volutamente per paradossi al solo scopo di infastidirmi. Un paradosso nasce solo da un'ambiguità che inganna o involontariamente o per un disegno preciso. I paradossi non mi piacciono nella scienza e neppure nelle conversazioni quotidiane, a meno che non abbiano uno scopo umoristico, e questo non mi sembra davvero il nostro caso.

Dors rise in quel suo modo così particolare, sottovoce, come se il divertimento fosse una cosa troppo preziosa per condividerla in modo eccessivamente generoso.

– A quanto pare, il mio paradosso ti ha infastidito al punto di diventare pomposo, e questo ti rende sempre divertente. Comunque mi spiegherò meglio. Non era affatto mia intenzione infastidirti. – Si allungò verso di lui per accarezzargli una mano, che Seldon si accorse (sorpreso, e con una leggera punta di imbarazzo) di aver serrato a pugno.

Dors disse: – Tu parli sempre molto di Psicostoria. Con me, se non altro. Questo lo sai, non è vero?

Seldon si schiarì la gola. – Certo, e per questo posso solo implorare la tua comprensione. Il progetto è segreto, per la sua stessa natura. La Psicostoria non può funzionare a meno che la gente destinata a fungere da suo oggetto di studio non ne sia completamente all'oscuro, quindi posso parlarne solo con Yugo e con te. Per Yugo, si tratta solo di intuizioni. È un matematico brillante, ma è talmente incline a fare salti nel buio da spingermi a recitare il ruolo del prudente ad ogni costo, per tirarlo sempre un po' indietro. Però anch'io faccio le mie speculazioni sfrenate, e mi aiuta poterle esporre ad alta voce, anche quando – e qui sorrise – abbia il fondato sospetto che tu non capisca una sola parola di quanto ti stia dicendo.

– So di essere soltanto una tavola di risonanza per i tuoi pensieri, e non mi importa... Non mi importa sul serio, Hari, quindi non cominciare a pensare di cambiare il tuo comportamento. È naturale che non riesca a capire i tuoi discorsi matematici: sono una semplice storica, e neppure un'esperta di storia della scienza. Quello che adesso occupa il mio tempo è l'influenza dei mutamenti economici sugli sviluppi politici...

– Lo so, ed in questo campo sono io la tua tavola di risonanza, o non te ne eri accorta? Al momento giusto i tuoi studi mi serviranno per la Psicostoria, quindi sospetto che finirai col rivelarti un aiuto indispensabile per me.

– Bene! Adesso che abbiamo chiarito perché continui a rimanere con me – lo sapevo che non poteva essere solo a causa della mia bellezza eterea – lascia che ti spieghi come in certe occasioni, quando i tuoi resoconti varchino i ristretti confini della matematica pura e semplice, io ho l'impressione di capire a cosa stai mirando. In diverse occasioni mi hai spiegato quella che tu definisca la necessità del minimalismo. Questo credo di capirlo. Parlando di minimalismo tu vuoi dire...

– Io so quello che voglio dire.

Dors assunse un’espressione offesa. – Cerca di mostrarti meno altezzoso, ti prego, Hari. Non sto cercando di spiegarlo a te, voglio spiegarlo a me stessa. Dici di essere la mia tavola di risonanza, quindi comportati come tale. Per una volta possiamo rovesciare le parti, non credi?

– Rovesciare le parti mi sta benissimo, ma se intendi accusarmi di essere altezzoso solo perché mi concedo una innocua...

– Basta! Smettila! Mi hai detto che il minimalismo sia della massima importanza nella Psicostoria applicata, cioè nell’arte di tentare di trasformare uno sviluppo indesiderato in uno desiderabile, od almeno in uno meno indesiderato. Hai detto che il cambiamento da applicarsi deve essere il più piccolo, il minore possibile...

– Esatto – disse Seldon, ansiosamente – e questo perché...

– *No*, Hari. Adesso sto cercando di spiegarlo *io*. Sappiamo benissimo tutti e due che tu capisca già la necessità di questo punto. Devi ricorrere al minimalismo perché ogni mutamento, qualsiasi mutamento ipotizzabile, possiede una miriade di effetti collaterali che non sempre sono accettabili. Se il mutamento fosse troppo grande e gli effetti collaterali troppo numerosi, il risultato complessivo si allontanerebbe di gran lunga da qualunque cosa tu avessi progettato, con il rischio di trasformarsi in qualcosa di del tutto imprevedibile.

– Giusto – disse Seldon. – Questo è il fulcro essenziale di un effetto caotico. Il problema sta nello stabilire se ogni mutamento sia abbastanza piccolo da rendere le conseguenze ragionevolmente prevedibili, o se la storia umana sia inevitabilmente ed immutabilmente caotica sotto ogni suo aspetto. È stato questo, fin dall’inizio, a farmi pensare che la Psicostoria non fosse...

– Lo so, ma continui ad impedirmi di arrivare al punto. Il problema non è sapere se ogni mutamento sarebbe abbastanza piccolo per soddisfare le condizioni di partenza. Il problema è che ogni mutamento superiore a quello minimo è caotico. Il minimo necessario potrebbe essere uguale a zero, ma, se non fosse zero, dovrebbe risultare ugualmente molto piccolo, e potrebbe risultare alquanto difficile individuare un mutamento abbastanza piccolo ed al tempo stesso diverso da zero in modo significante. Questo, da quanto ne capisco, è ciò che tu intendi dire parlando di necessità del minimalismo.

– Più o meno – disse Seldon. – Ovviamente, come sempre, il problema si può esprimere in modo più compatto e rigoroso in linguaggio matematico. Per esempio qui...

– Risparmiami – supplicò Dors. – Comunque, visto che conosci così bene la tua Psicostoria, dovresti conoscere anche Demerzel. Tu possiedi la conoscenza, ma non la comprensione, perché apparentemente non ti viene in mente di applicare le regole della Psicostoria alle Leggi della Robotica.

A questa accusa Seldon rispose, debolmente: – Ora sono io a non capire a cosa tu stia mirando.

– Anche *lui* ha bisogno del minimalismo, non è vero, Hari? Secondo la Prima Legge della Robotica, un robot non può causare danni ad un essere umano. Questa di solito è la regola primaria di un robot comune, ma Demerzel è qualcosa di

diverso e per lui la Legge Zero è una realtà ed ha la precedenza anche sulla Prima Legge. La Legge Zero dice che un robot non può causare danni all'umanità intesa nel suo complesso. Ma questo pone Demerzel al centro delle stesse limitazioni che bloccano te quando lavori alla Psicostoria. Adesso capisci?

– Sto iniziando.

– Lo spero proprio. Se Demerzel ha il potere di influenzare le menti, deve farlo in modo tale da non causare effetti collaterali che non desidera, e siccome è il Primo Ministro dell'Imperatore, gli effetti collaterali che deve prendere in considerazione sono innumerevoli.

– La qual cosa si applica anche al mio caso.

– Riflettici un istante! Non puoi dire a nessuno, tranne a me naturalmente, che Demerzel sia un robot, proprio perché ti ha manipolato per impedirtelo. Ma quanto ti ha manipolato? Tu *vorresti* dire a tutti che lui in realtà è un robot? Vorresti rovinare la sua posizione, quando sei sotto la sua protezione, dipendi da lui per l'approvazione dei tuoi finanziamenti, per l'influenza che viene esercitata di nascosto a tuo vantaggio? No di certo. Ti ha dovuto manipolare molto poco, solo quel tanto che bastasse per impedirti di farti scappare la verità in un momento di agitazione o di disattenzione. È una modifica così minuscola che non vi sono particolari effetti secondari. È così che Demerzel tenta di far funzionare l'Impero.

– Ed il caso di Joranum?

– Chiaramente è un caso completamente diverso dal tuo. Per qualche motivo, è indubbiamente un accanito oppositore di Demerzel. Sicuramente Demerzel potrebbe alterare le sue idee, ma così facendo darebbe un forte scossone alla mentalità di Joranum con il rischio quasi certo di provocare risultati che non sarebbe in grado di prevedere. Piuttosto che correre il rischio di causare dei danni a Joranum, di produrre effetti collaterali che potrebbero danneggiare altre persone e, probabilmente, tutta l'umanità, deve lasciare tranquillo Joranum fino a quando non troverà una piccola alterazione, una *minuscola* modifica che risolverà la situazione senza causare danni a nessuno. È per questo che Yugo ha ragione, e questo è anche il motivo per cui Demerzel sia vulnerabile.

Seldon aveva seguito il discorso con attenzione, ma adesso non ribatté. Sembrava disperso nei suoi pensieri. Passarono interi minuti prima che parlasse ancora. – Se Demerzel non può fare niente a riguardo, allora devo pensarci io.

– Se lui non può fare niente, cosa puoi fare tu?

– La situazione è diversa. Non devo attenermi alle Leggi della Robotica. Non devo preoccuparmi ossessivamente del minimalismo... E per prima cosa, devo incontrarlo.

Dors sembrava un po' preoccupata. – Devi? Non sarebbe certo saggio pubblicizzare un contatto tra voi due.

– Abbiamo ormai raggiunto una fase nella quale non possiamo più fingere che non esistano contatti. Naturalmente, non andrò ad incontrarlo con squilli di trombe e con un annuncio in olovisione, ma devo vederlo.

5

Seldon era irritato dal passare del tempo. Otto anni prima, quando aveva messo per la prima volta piede su Trantor, poteva agire immediatamente. Aveva solo una stanza d'albergo e il suo contenuto da abbandonare, e poteva attraversare liberamente tutti i Settori di Trantor.

Ora si trovava ostacolato da riunioni di facoltà, doveva prendere delle decisioni, portarsi avanti con il lavoro. Non poteva mollare tutto per vedere Demerzel, ed anche se avesse potuto, anche Demerzel aveva numerosi impegni. Trovare un periodo in cui fosse possibile incontrarsi non era facile.

E non era nemmeno facile sopportare Dors che scuotendo la testa gli continuava a dire: – Non riesco a capire cos'hai intenzione di fare.

Lui rispondeva con impazienza: – Nemmeno io ne ho la più piccola idea, Dors. Spero di saperlo quando incontrerò Demerzel.

– Tutti i vostri sforzi devono essere dedicati alla Psicostoria: senza dubbio ti dirà questo.

– Forse. Lo scoprirò presto.

Poi, non appena riuscì a fissare una data per l'incontro, otto giorni da allora, sullo schermo a muro del suo ufficio ricevette un messaggio composto da caratteri piuttosto arcaici. Il messaggio stesso non era meno antiquato. «Anelo l'onore di un'udienza con il professor Hari Seldon».

Seldon fissò la frase pieno di stupore. Ormai non ci si rivolgeva nemmeno all'Imperatore con quel genere di frasi vecchio di secoli.

La firma, poi, non appariva in caratteri tipografici per amore di chiarezza. Era scritta a mano ed ornata da un tale svolazzo che, pur lasciandola perfettamente leggibile, le conferiva l'aspetto di un'opera d'arte scarabocchiata da un maestro. La firma era: "Laskin Joranum"... Era Jo-Jo stesso che "anelava l'onore di un'udienza".

Seldon ridacchiò un poco: era facilmente comprensibile la scelta delle parole e dello stile. Rendevano una semplice richiesta un vero e proprio strumento per attizzare la curiosità. Seldon non ardeva dal desiderio di incontrare quella persona... ed in circostanze normali non ne avrebbe nemmeno cercato l'occasione. Ma cosa potevano significare l'arcaismo e lo sforzo artistico? Voleva scoprirlo.

Disse alla sua segretaria di fissare la data ed il luogo dell'incontro. Si sarebbero incontrati in ufficio, non di certo a casa sua: un colloquio di lavoro, niente di personale.

E si sarebbero visti prima del suo incontro con Demerzel.

Dors gli disse: – Non me ne sorprendo troppo, Hari. Hai ferito due suoi uomini, uno dei quali è il suo principale assistente; gli hai rovinato un piccolo incontro che stava tenendo; l'hai fatto sembrare, prendendoti gioco dei suoi subalterni, uno stupido. Vuole darti un'occhiata, e credo che sarebbe meglio se fossi presente anch'io.

Seldon scosse la testa. – Porterò Raych con me. Conosce tutti i trucchi che gli

ho insegnato, è un ventenne forte e svelto. Anche se sono sicuro che non avrò bisogno di protezione.

– Come puoi esserne così certo?

– Viene ad incontrarmi sul terreno dell'università. Ci saranno molti giovani nelle vicinanze. Non sono proprio un personaggio impopolare presso il corpo studentesco, e sospetto che Joranum sia il tipo di persona che conosca il suo mestiere e sa che sarò al sicuro sul mio terreno. Sarà senza dubbio perfettamente gentile... molto amichevole...

– Umf – sbuffò Dors, arricciando leggermente un angolo delle labbra.

– E animato da intenzioni mortali – terminò Seldon.



6

Hari Seldon rimase impassibile e chinò il capo quel poco che bastava per un cenno di ragionevole cortesia. Si era preso la briga di esaminare diversi ologrammi di Joranum, ma, come succedeva spesso, l'oggetto reale, cambiando continuamente in risposta alle mutevoli condizioni ambientali, non era mai del tutto identico ad un ologramma, per quanto meticolosamente preparato. Forse, pensò Seldon, è la risposta dello spettatore alla "cosa reale" che fa la differenza.

Joranum era un uomo alto, almeno quanto Seldon, ma era più grande in altre direzioni. Non era questione di muscoli poiché dava la sensazione di mollezza, pur senza essere propriamente grasso, il viso rotondo, una folta massa di capelli fra il biondo ed il rossiccio, occhi azzurro chiari. Indossava una tuta di colore smorto, ed il suo viso ostentava un mezzo sorriso che dava l'illusione della cordialità, facendo capire in qualche modo che fosse solo un'illusione.

– Professor Seldon... – La sua voce era profonda e perfettamente controllata, la voce di un oratore. – Sono lietissimo di fare la vostra conoscenza. È stato gentile da parte vostra consentire questo incontro. Spero che non vi offenderete se ho portato con me un compagno, uno dei miei principali assistenti, senza avvertirvi in anticipo della sua presenza. Si chiama Gambol Deen Namarti... tre nomi, come noterete. Credo che lo abbiate già conosciuto.

– Sì, infatti. Ricordo bene il nostro incontro. – Seldon osservò Namarti con occhi lievemente ironici. Era l'uomo che aveva cercato di parlare nel campo dell'università, ed adesso che la situazione era più rilassata Seldon lo esaminò attentamente. Era di altezza media, con il viso magro, la carnagione pallida, i capelli scuri e la bocca larga. Lui non esibiva mezzi sorrisi od alcun'altra espressione, tranne un'aria di circospezione guardinga.

– Il mio amico, il dottor Namarti – è laureato in letteratura antica – è venuto dietro sua esplicita richiesta – disse Joranum, intensificando di un capello il suo sorriso – per scusarsi.

Lanciò una rapida occhiata a Namarti, e questi, dopo aver serrato per un istante le labbra, disse con voce incolore: – Sono spiacente, professore, per quanto sia accaduto sul campo. Non ero perfettamente a conoscenza dei severi regolamenti che controllano le riunioni all'interno dell'università, e mi sono lasciato trasportare dall'entusiasmo.

– È comprensibile – disse Joranum. – Inoltre, Namarti non aveva pienamente compreso la vostra identità. Penso che ora potremo scordare questo piccolo incidente.

– Vi assicuro, signori – disse Seldon – che da parte mia non sono affatto ansioso di conservarlo fra i miei ricordi. Questo è mio figlio, Raych Seldon, quindi come vedete ho anch'io un compagno.

Raych portava un paio di baffi neri e folti, il contrassegno virile degli originari del Settore di Dahl. Non li aveva avuti otto anni prima, al suo primo incontro con Seldon, quando era un monello di strada cencioso e affamato. Non era alto, ma

snello e nervoso, ed esibiva quell'espressione leggermente sprezzante che aveva adottato per aggiungere qualche centimetro spirituale alla sua altezza fisica.

– Buongiorno, giovanotto – disse Joranum.

– Buongiorno, signore – disse Raych.

– Accomodatevi, prego – disse Seldon. – Posso offrirvi qualcosa da bere o da mangiare?

Joranum sollevò una mano in gesto di cortese rifiuto. – No, professore. Questa non è una visita di cortesia. – Si sedette nel posto che gli veniva indicato. – Anche se spero che ve ne saranno molte in futuro.

– Se allora dev'essere un incontro di lavoro, iniziamo.

– Sono stato informato, professor Seldon, del piccolo incidente che voi avete così gentilmente accettato di dimenticare, e mi sono chiesto perché abbiate affrontato il rischio di fare ciò che abbiate fatto. Perché è stato un rischio, lo ammetterete.

– A dire il vero, non ho mai avuto questa impressione.

– Ma io sì. Quindi mi sono preso la libertà di scoprire tutto ciò che potevo sul vostro conto, professore. Siete un uomo interessante. Originario di Helicon, ho scoperto.

– Sì, sono nato là: i dati negli archivi sono precisi in proposito.

– E vi trovate su Trantor da otto anni.

– Anche questa è una notizia di pubblico dominio.

– E subito dopo il vostro arrivo siete diventato famoso presentando una vostra relazione matematica sulla – come la chiamate? – Psicostoria.

Seldon scosse leggermente il capo. Quante volte aveva rimpianto quell'indiscrezione? Naturalmente, all'epoca, ignorava che fosse tale. – Un entusiasmo giovanile – disse. – Non ha dato alcun frutto.

– Davvero? – Joranum si guardò intorno con un'aria di sorpresa compiaciuta. – Eppure siete qui, a capo della Facoltà di Matematica di una delle più importanti università trantoriane, a soli quarant'anni, se non sbaglio... Io ne ho quarantadue, fra l'altro, quindi non vi considero certo molto vecchio. Dovete essere un matematico davvero valido per occupare questa carica.

Seldon si strinse nelle spalle. – Non sono il più indicato ad esprimere un giudizio in merito.

– Oppure dovete avere amici potenti.

– Vorremmo tutti avere amici potenti, signor Joranum, ma io credo che qui dentro non ne troverete nemmeno uno: raramente i docenti universitari hanno amici potenti, od addirittura, come spesso penso, amici di qualsiasi genere. – Sorrise.

Joranum fece lo stesso. – Non considerate l'Imperatore un amico nolente, professor Seldon?

– Certamente, ma cos'ha a che fare l'Imperatore con me?

– Ho l'impressione che l'Imperatore sia vostro amico.

– Sono sicuro che fra i dati che avrete consultato, signor Joranum – figuri il fatto che abbia avuto un'udienza con sua Maestà Imperiale otto anni fa. È durata

un'ora o poco meno, ed in quell'occasione non ho notato segni di alcuna particolare amicizia in lui. Da allora non gli ho più parlato, né l'ho più visto, se non in olovisione, naturalmente.

– Tuttavia, professore, non è necessario vedere o parlare con l'Imperatore per averlo come potente amico. È sufficiente vedere o parlare con Eto Demerzel, il Primo Ministro dell'Imperatore. Demerzel è il vostro protettore e, in questo caso, possiamo benissimo dire che lo sia anche l'Imperatore.

– Avete trovato qualche traccia di questa ipotetica protezione del Primo Ministro? O qualsiasi altra informazione dalla quale sia possibile dedurre qualcosa di simile?

– Perché frugare nelle banche dati dei computer quando è risaputo che esista un collegamento fra voi due? Voi lo sapete e lo so anch'io. Diamo la cosa per scontata e proseguiamo. E vi prego – sollevò entrambe le mani – non affannatevi a negare in modo appassionato: sarebbe una perdita di tempo.

– Ad essere sincero – disse Seldon – volevo chiedervi perché dovreste pensare che il Primo Ministro mi protegga. A quale scopo?

– professore! Cercate di insultarmi fingendo che io sia un mostro di ingenuità? Ho menzionato la vostra Psicostoria, che Demerzel vuole ottenere per sé.

– Ed io vi ho detto che era una fantasia giovanile sfumata nel nulla.

– Potete dirmi molte cose, professore, ma non sono obbligato a credervi. Andiamo, lasciate che vi parli con tutta franchezza. Ho letto la vostra relazione originale ed ho cercato di capirla con l'aiuto di alcuni matematici del mio staff. Loro sostengono che sia un sogno assurdo e del tutto impossibile...

– Sono pienamente d'accordo con loro – disse Seldon.

– Ma io ho la sensazione che Demerzel stia aspettando che questa scienza venga sviluppata e messa in grado di funzionare. E se lui può aspettare, posso farlo anch'io. A voi tornerebbe molto più utile, professor Seldon, se anch'io stessi ad aspettare.

– Perché dite questo?

– Perché Demerzel non conserverà ancora per molto la sua posizione. L'opinione pubblica si sta schierando sempre più largamente contro di lui. Può darsi che prima o poi l'Imperatore si stanchi di un Primo Ministro impopolare la cui presenza minacci di trascinare anche il trono verso la rovina, e che a questo punto decida di trovare un sostituto. Può anche darsi che l'umore dell'Imperatore lo spinga a volgere i suoi occhi verso la mia umile persona. Ed a voi servirà ancora un protettore, qualcuno capace di fare in modo che possiate lavorare in pace e con tutti i fondi necessari per la vostra attrezzatura e gli assistenti.

– E questo protettore sareste voi?

– Certo, e per la stessa ragione che spinge Demerzel ad esserlo ora. Voglio una tecnica psicostorica efficace che mi consenta di governare l'Impero in modo più efficiente.

Seldon annuì pensieroso, attese qualche istante, poi disse: – Ma in questo caso, signor Joranum, perché dovrei crearmi delle preoccupazioni a tale proposito? Sono un umile studioso, che conduce una vita tranquilla impegnato in innocue attività

matematiche e pedagogiche. Voi dite che Demerzel sia il mio attuale protettore e che voi prenderete il suo posto in futuro. Posso continuare ad occuparmi i tranquillamente dei miei studi, allora. Voi e il Primo Ministro potete scontrarvi a vostro piacere. Chiunque avrà la meglio, sarà sempre mio protettore; od almeno, è così che avete detto.

Il sorriso fisso di Joranum sembrò sbiadire leggermente. Namarti, al suo fianco, rivolse il viso cupo nella sua direzione e fece per dire qualcosa, ma la mano di Joranum si mosse di un centimetro e Namarti tossicchiò senza dire una sola parola.

Joranum disse: – professor Seldon... siete un patriota?

– Ma certo. L’Impero ha donato all’umanità millenni di pace – in massima parte di pace, se non altro – e le ha consentito di progredire costantemente.

– Questo è vero, ma negli ultimi due secoli i progressi si sono rallentati.

Seldon alzò le spalle. – Non ho studiato questi fenomeni.

– Non è compito vostro. Però sapete che, politicamente, gli ultimi due secoli siano stati un periodo piuttosto agitato. I regni imperiali sono stati brevi, e spesso sono stati accorciati ulteriormente da assassinî...

– Solo parlare di questo – intervenne Seldon – sconfina nel tradimento. Preferirei che non...

– Ecco la prova. – Joranum si appoggiò allo schienale della sua poltroncina. – Vedete quanto siete insicuro? L’Impero sta crollando: io sono disposto a dirlo apertamente. Tutti quelli che mi seguono lo fanno a loro volta perché lo sanno fin troppo bene. Abbiamo bisogno di qualcuno che stia a fianco dell’Imperatore e che possa controllare l’Impero, che riesca stroncare gli impulsi di ribellione che sembrano nascere ovunque, che fornisca alle forze armate la giusta guida che dovrebbero avere, che riesca a risollevare l’economia...

Seldon fece gesto spazientito col braccio. – E voi sareste la persona adatta, non è vero?

– Ho intenzione di diventarla. Non sarà certo un’impresa facile e dubito che ci sarebbero molti altri volontari, per buoni motivi. Sicuramente Demerzel non è in grado di provvedere al benessere dell’Impero. Sotto la sua guida il lento declino imperiale sta diventando un vero e proprio sfacelo.

– Ma voi siete in grado di fermarlo?

– Sì, professor Seldon. Con il vostro aiuto: con la Psicostoria.

– Forse anche Demerzel potrebbe arrestare il declino dell’Impero con la Psicostoria... se solo la Psicostoria esistesse.

Joranum disse, placidamente: – Esiste. Non fingiamo che sia solo un’invenzione fantastica. Ma la sua esistenza non aiuta minimamente Demerzel. La Psicostoria è soltanto uno strumento. Bisogna che una mente lo comprenda e che una mano lo impugni.

– E voi avreste tanto la mente quanto la mano, devo supporre?

– Sì. Conosco le mie qualità. Voglio la Psicostoria.

Seldon scosse la testa. – Potete volerla quanto vi pare: io non l’ho.

– Voi l’*avete*. Non intendo discutere su questo punto. – Joranum si sporse più vicino quasi volesse insinuare la sua voce dentro l’orecchio di Seldon, invece di

consentire alle onde sonore di portarla fin laggiù. – Dite di essere un patriota. Io devo sostituire Demerzel per evitare la distruzione dell’Impero. Tuttavia, il modo usato per operare la sostituzione potrebbe indebolire disperatamente le strutture imperiali già vacillanti: questo non lo voglio. *Voi* potete consigliarmi su come raggiungere lo scopo in modo indolore, sottile, senza danni o sofferenze inutili... per il bene dell’Impero.

Seldon disse: – Non posso farlo. Mi accusate di possedere conoscenze che non ho. Anche se ogni mio impulso emotivo fosse incline ad aiutarvi, non potrei farlo comunque.

Joranum si alzò in piedi di colpo. – Bene, sapete come la pensi e che cosa voglia da voi. Rifletteteci. E vi chiedo di pensare anche all’Impero. Forse credete di dovere dell’amicizia a Demerzel, a questo distruttore dei milioni di pianeti che ospitano l’umanità. Siate cauto. Quello che voi fate può scuotere le fondamenta stesse dell’Impero. Vi chiedo di aiutarmi in nome dei trilioni di esseri umani che popolano la Galassia. Pensate all’Impero.

La sua voce si era abbassata di tono, diventando un mezzo sussurro sinuoso ed allettante. Seldon si sentì quasi tremare. – Penserò sempre all’Impero – disse.

Joranum disse: – Allora per il momento non mi rimane altro da chiedervi. Vi ringrazio per aver accettato di incontrarmi.

Seldon lo guardò uscire insieme al suo compagno, e mentre la porta dell’ufficio scivolava silenziosa dietro le loro spalle aggrottò la fronte. Qualcosa lo disturbava... e lui non sapeva con certezza che cosa fosse.



7

Gli occhi scuri di Namarti erano fissi su Joranum mentre entrambi sedevano nel loro ufficio accuratamente schermato dentro il Settore di Streeling. Non era un quartier generale molto elegante o ben attrezzato; a Streeling erano ancora piuttosto deboli, ma le loro forze sarebbero cresciute.

Era sorprendente come il movimento si stesse diffondendo. Era iniziato dal nulla tre anni prima ed ora i suoi tentacoli si allungavano – in alcuni luoghi più robusti che in altri, naturalmente – su tutto Trantor. I Mondi Esterni erano ancora in massima parte terreno vergine.

Demerzel aveva lavorato intensamente per mantenere soddisfatte quelle popolazioni, ma proprio questo era stato il suo errore. Era a Trantor che le ribellioni riuscivano ad essere pericolose. Altrove potevano essere controllate o domate, ma lì, nel cuore dell'Impero, Demerzel poteva essere rovesciato. Strano che lui non se ne fosse mai reso conto, ma Joranum aveva sempre sostenuto la teoria che la reputazione di Demerzel fosse gonfiata, che in realtà si sarebbe rivelato un guscio vuoto se qualcuno avesse osato sfidarlo con decisione, e che l'Imperatore lo avrebbe distrutto in un batter d'occhi se la sua stessa sicurezza fosse risultata a repentaglio.

Fino a quel momento tutte le previsioni di Joranum si erano realizzate. Non aveva mai dovuto tirarsi indietro se non in casi di scarsa importanza, come nel recente raduno all'Università di Streeling dov'era intervenuto quel certo Seldon.

Forse questo spiegava perché Joranum avesse insistito per incontrarlo. Bisognava occuparsi anche degli intralci secondari. Joranum amava crogiolarsi nel suo senso di infallibilità e Namarti doveva riconoscere che la vista di una continua serie di successi era il modo più sicuro per assicurarsi la continuità del successo. La gente tendeva ad evitare l'umiliazione del fallimento schierandosi con la vincente anche contro le loro stesse opinioni.

Ma l'incontro con quel Seldon era stato un successo, oppure un secondo intralcio da aggiungere al primo? Namarti non aveva apprezzato il fatto di essere portato fin là per scusarsi umilmente, e non era convinto che la cosa fosse servita granché.

Adesso Joranum se ne stava seduto in silenzio, immerso nelle sue riflessioni, mordicchiandosi la punta di un pollice come se cercasse di succhiarne qualche specie di nutrimento mentale.

– Jo-Jo – disse a bassa voce Namarti. Era una delle pochissime persone che potevano rivolgersi a Joranum con il diminutivo che le folle urlavano instancabili nelle loro riunioni. Era uno dei tanti modi in cui Joranum incoraggiava l'amore della folla, ma in privato esigeva rispetto dalle singole persone, eccettuati quegli amici particolari che erano stati con lui fin dall'inizio.

– Jo-Jo – ripeté.

Joranum alzò gli occhi. – Sì, G.D., cosa c'è? – Sembrava leggermente irritato.

– Cos'hai intenzione di fare per quel Seldon, Jo-Jo?

– Fare? Nulla, per ora. Può darsi che decida di unirsi a noi.

– Perché aspettare? Possiamo fare esercitare pressioni su di lui. Possiamo rivolgerci ad alcuni amici nell'università e rendergli la vita molto difficile.

– No, no. Fino a questo momento Demerzel ci ha lasciati procedere per la nostra strada: quel pazzo ha troppa fiducia in sé. L'ultima cosa che dobbiamo fare, tuttavia, è spingerlo ad agire prima che la nostra preparazione sia completa. E una mossa troppo pesante contro Seldon può scatenare una sua reazione. Sospetto che Demerzel consideri Seldon una pedina di enorme importanza.

– A causa della Psicostoria di cui avete parlato?

– Esatto.

– Che cos'è? Non ne ho mai sentito parlare.

– Sono in pochi a saperne qualcosa: è un sistema matematico per analizzare la società umana allo scopo di predire il futuro.

Namarti aggrottò la fronte e sentì il suo corpo allontanarsi impercettibilmente da quello di Joranum. Era uno scherzo? Lui avrebbe dovuto ridere? Namarti non era mai riuscito a capire quando o perché la gente si aspettasse da lui una risata: lui non provava mai l'impulso di ridere.

– Predire il futuro? – disse. – E come?

– Ah! Se lo sapessi, a cosa mi servirebbe Seldon?

– In tutta sincerità, non ci credo, Jo-Jo. Come si può predire il futuro? È roba da ciarlatani.

– Lo so, ma dopo che quel Seldon ha rovinato il tuo piccolo raduno, ho fatto compiere qualche ricerca sul suo conto. Otto anni fa è arrivato su Trantor ed ha presentato una relazione sulla Psicostoria ad un convegno di matematici, dopo di che l'intera faccenda è stata sepolta: da allora nessuno ha più fatto il benché minimo accenno alla Psicostoria, neppure Seldon.

– Quindi può darsi veramente che fossero solo sciocchezze prive di valore.

– Oh, no, semmai il contrario. Se la cosa avesse finito con lo sfumare lentamente, se fosse stata ridicolizzata, avrei pensato anch'io che fossero solo sciocchezze. Ma un taglio così brusco e completo significa che qualcuno ha voluto far calare un silenzio assoluto sull'intera faccenda. Ciò potrebbe spiegare perché finora Demerzel non abbia fatto nulla per fermarci. Forse non è guidato da una sciocca, tracotante sicurezza di sé; forse è guidato dalla Psicostoria, la quale potrebbe prevedere qualcosa che Demerzel conti di sfruttare al momento giusto. In questo caso potremmo essere sconfitti, a meno di non poter usare noi stessi la Psicostoria.

– Seldon sostiene che non esista.

– Non lo diresti anche tu se fossi al posto suo?

– Io ti ripeto che dovremmo esercitare pressioni su di lui.

– Sarebbe inutile, G.D., te lo assicuro. Hai mai sentito la storia dell'Ascia di Venn?

– No.

– La conosceresti se tu venissi da Nishaya. Sul mio pianeta è una famosa storiella popolare. In breve, Venn era un taglialegna che possedeva un'ascia

magica capace, con un solo colpo, di abbattere qualunque albero. Possedeva un valore enorme, ma Venn non faceva mai alcun tentativo di nasconderla o di tenerla al sicuro... ed infatti nessuno pensò mai di rubargliela, perché nessuno poteva sollevarla o maneggiarla tranne lo stesso Venn.

«Ebbene, al momento attuale nessuno può usare la Psicostoria tranne lo stesso Seldon: se lo costringessimo con la forza a schierarsi dalla nostra parte, non potremmo mai essere certi della sua lealtà. Magari potrebbe mettere in moto una serie di avvenimenti che a prima vista sembrerebbero operare in nostro favore, ma che in modo sottile finirebbero a lunga scadenza per provocare la nostra improvvisa distruzione. No, deve schierarsi al nostro fianco e lavorare per noi volontariamente, solo perché anche lui desideri la nostra vittoria.

– Ma come possiamo convincerlo?

– C'è il figlio di Seldon. Raych, mi pare che si chiami: l'hai osservato?

– Non in modo particolare.

– G.D., G.D., non ti rendi conto di quello che perdi se non osservi ogni cosa. Quel giovanotto mi ha ascoltato con il cuore negli occhi: è rimasto colpito, l'ho visto benissimo. Se c'è una cosa che riesco sempre a valutare, è il modo in cui faccio colpo sulla gente. Io so quando ho dato uno scossone ad una mente, quando ho avviato qualcuno verso la conversione.

Joranum sorrise. Non era il finto sorriso venato di condiscendenza delle sue apparizioni pubbliche. Questa volta era un sorriso autentico, gelido, in un certo modo, e minaccioso.

– Vedremo che cosa si può fare con Raych – disse – e se, attraverso lui, potremo arrivare a Seldon.



8

Dopo che i due politici furono usciti, Raych osservò Hari Seldon gingillandosi con i baffi. Gli dava soddisfazione accarezzarli. Lì nel Settore di Streeling alcune persone portavano i baffi, ma di solito erano sottili e ben curati, un autentico obbrobrio dal colore incerto; non meno obbrobriosi anche quando erano neri. La maggior parte degli abitanti ne faceva a meno, preferendo soffrire con il labbro superiore nudo. Seldon non li portava, per esempio, ma era meglio così: con il suo colore di capelli, un paio di baffi sarebbe sembrato qualcosa di posticcio.

Osservò Seldon con una certa ansia, aspettando che si scuotesse dai pensieri che parevano turbinargli numerosi nella mente, e alla fine scoprì di non poter più aspettare oltre.

– Papà! – disse.

Seldon sollevò gli occhi e disse: – Cosa c'è? – Sembrava infastidito per aver dovuto interrompere le sue riflessioni, decise Raych.

– Papà, non credo che tu abbia fatto bene ad incontrare quei due tipi.

– Oh? E perché?

– Be', quello magro, con i tre nomi, era il tipo al quale hai interrotto il raduno l'altro giorno: non ne sarà stato molto contento.

– Ma si è scusato.

– Non diceva sul serio. Quanto all'altro tipo, quel Joranum... può essere pericoloso. E se fossero stati armati?

– Cosa? Qui all'università? Nel mio ufficio? Che assurdità. Qui non siamo a Billibotton. E poi, se avessero tentato qualche brutto tiro, avrei saputo tenerli a bada tutti e due, senza fatica.

– Non lo so, papà – disse Raych, dubbioso. – Stai diventando...

– Non dirlo, razza di mostro ingrato – disse Seldon minacciandolo con un dito. – Mi sembrerebbe di riascoltare tua madre, e da lei ne ho già sentite abbastanza. Io non sto diventando vecchio; o almeno, non così vecchio. E poi, eri presente anche tu, e come torcitore sei quasi alla mia altezza.

Raych arricciò il naso. – Fare le torsioni non è mica tanto buono. – (Era inutile. Raych sentì le proprie parole e per l'ennesima volta dovette constatare che, pur avendo lasciato da otto anni i bassifondi di Dahl, gli veniva ancora spontaneo parlare con le inflessioni che lo marchiavano come un membro di qualche classe sociale inferiore. E poi era basso, al punto che certe volte si sentiva dimezzato. Ma aveva i suoi baffi, e nessuno lo trattava mai due volte dall'alto in basso.)

Disse: – Cosa intendi fare per Joranum?

– Per ora, nulla.

– Be', ascolta, papà, ho visto un paio di volte Joranum in olovisione. Ho persino registrato su olodischi alcuni suoi discorsi... Tutti parlano sempre di lui, così ho pensato che valesse la pena di sentire cos'avesse da dire e... sai una cosa? Quello che dice non è così insensato. Personalmente non mi piace e non mi fido di lui, ma quello che dice non è sbagliato. Vuole che tutti i Settori abbiano uguali

diritti ed uguali opportunità... ed in questo non c'è nulla di male, vero?

– Certo che no. Tutte le persone civilizzate la pensano in questo modo.

– Allora perché non *abbiamo* questo genere di cose? L'Imperatore non la pensa in questo modo? E nemmeno Demerzel?

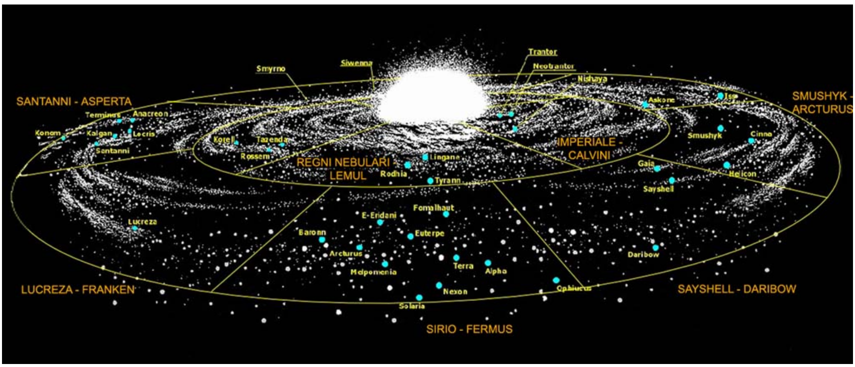
– L'imperatore ed il Primo Ministro devono occuparsi di un intero Impero. Non possono concentrare tutti i loro sforzi soltanto su Trantor. Per Joranum è facile parlare di uguaglianza, perché lui non ha alcuna delle loro responsabilità. Se si trovasse seduto al posto di comando, scoprirebbe che i suoi sforzi verrebbero enormemente diluiti da un Impero di venticinque milioni di pianeti. Non solo, ma si troverebbe la via sbarrata a ogni passo dai Settori medesimi. Ognuno pretende una grande mole di uguaglianza per sé, ma ne riserva una quantità assai minore agli altri. Dimmi, Raych, sei dell'opinione che Joranum dovrebbe avere un'opportunità di governare, di mostrare quello che sappia fare?

Raych alzò le spalle. – Non lo so. Chissà... Ma se avesse tentato qualcosa contro di te, gli sarei balzato alla gola prima che potesse muoversi di due centimetri.

– La tua lealtà nei miei confronti, allora, supera la tua preoccupazione per l'Impero.

– Certo. Tu sei mio padre.

Seldon guardò Raych con affetto, ma dietro quello sguardo avvertì una traccia di incertezza. Fino a che punto poteva spingersi l'influsso quasi ipnotico di Joranum?



9

Hari Seldon si spinse all'indietro sulla sua poltrona, il cui schienale verticale si inclinò consentendogli di assumere una posizione, semi-sdraiata. Teneva le mani dietro la nuca e gli occhi persi nel vuoto, ed il suo respiro era impercettibile.

Dors Venabili si trovava all'estremità opposta della stanza, con il visore spento ed i microfilm già riordinati al loro posto. Aveva appena dovuto rivedere in modo piuttosto drastico e concentrato le sue opinioni sull'Incidente di Florina nell'antica storia trantoriana, e adesso trovò riposante abbandonare per qualche istante quell'argomento e speculare sull'oggetto dei pensieri di Seldon.

Doveva essere la Psicostoria. Probabilmente avrebbe dedicato il resto della sua vita ad individuare le scorciatoie di quella tecnica semi-caotica ed alla fine l'avrebbe lasciata ancora incompleta, passando ad altri il compito (ad Amaryl, se quel giovanotto non si fosse consumato anzitempo nella medesima impresa) e ritrovandosi con il cuore spezzato per la necessità di farlo.

Tuttavia questo gli dava una ragione di vita. Avrebbe vissuto più a lungo con quel problema che lo riempiva dalla testa ai piedi... e di ciò lei era lieta.

Sapeva che un giorno lo avrebbe perduto, e col passare del tempo questo pensiero l'addolorava sempre di più. Non era andata così all'inizio, quando il suo incarico era stato semplicemente quello di proteggerlo per custodire ciò che lui sapeva.

In quale momento era diventata una questione di necessità personali? Come potevano esistere necessità così personali? Cosa c'era in quell'uomo che la faceva sentire a disagio quando lui non era a portata dei suoi occhi, anche quando lei sapeva che era al sicuro e che quindi gli ordini profondamente instillati dentro di lei non venivano richiamati in azione? La sicurezza di Hari era l'unica cosa alla quale lei fosse stata assegnata: come facevano ad intromettersi quelle altre cose?

Parecchio tempo prima, quando la sensazione si era fatta inconfondibile, ne aveva parlato con Demerzel.

Fissandola gravemente, lui aveva detto: – Sei una creatura complessa, Dors, e non esistono risposte semplici. Nella mia vita ci sono stati numerosi individui la cui presenza mi rendesse più facile pensare, ed ancora più piacevole fornire le mie risposte. Ho cercato di valutare la facilità delle mie risposte in loro presenza ed il disagio delle mie risposte dopo la loro scomparsa finale per vedere se avessi guadagnato oppure perduto qualcosa. Nel corso di questa valutazione, un elemento è divenuto chiaro: la piacevolezza della loro compagnia superava il rimpianto per la loro scomparsa. Nel complesso, quindi, è meglio provare ciò che tu stai provando ora, invece del contrario.

Dors pensò: Un giorno Hari lascerà un vuoto, ed ogni giorno che passa quel giorno si avvicina, ed io non devo pensarci.

Fu per liberarsi di quel pensiero che alla fine interruppe le riflessioni del marito: – A cosa stai pensando, Hari?

– Come? – Seldon rimise a fuoco gli occhi con uno sforzo evidente.

– Alla Psicostoria, immagino. Scommetto che hai individuato un altro percorso cieco.

– Oh, andiamo. Non mi passava neppure per la mente. – Di colpo scoppiò a ridere. – Vuoi sapere a cosa stavo pensando?... Ai capelli!

– I capelli? Di chi?

– I tuoi, naturalmente. – La fissava affettuosamente.

– Hanno qualcosa che non va? Dovrei tingerli di un altro colore? O magari, dopo tutti questi anni, dovrebbero diventare grigi?

– Ma via! Chi ha voglia di vedere del grigio nei tuoi capelli?... No, questo mi ha condotto ad altri pensieri. A Nishaya, per esempio.

– Nishaya? Che cos'è?

– Non ha mai fatto parte del Regno di Trantor precedente all'Impero, quindi non mi sorprende che tu non lo conosca. È un mondo, un piccolo pianeta. Isolato. Insignificante. Trascurato. Io ne so qualcosa solo perché mi sono preso la briga di fare qualche ricerca. Pochissimi mondi su un totale di venticinque milioni possono vantarsi di avere lasciato qualche traccia duratura nella storia umana, ma dubito che esista un pianeta più insignificante d Nishaya. Il che rappresenta un punto significativo, capisci?

Dors spinse da un lato il suo materiale di consultazione e disse: – Cos'è questa tua nuova predilezione per i paradisi, che mi dici sempre di detestare? Cosa c'è di significativo nell'essere insignificante?

– Oh, i paradossi non mi infastidiscono quando il colpevole della loro creazione sia io. Vedi, Joranum proviene da Nishaya.

– Ah, ti stai dedicando a Joranum.

– Già. Ho guardato alcuni suoi discorsi dietro le insistenze di Raych. Non hanno molto senso, ma sospetto che con l'aggiunta della sua voce possano risultare quasi ipnotici. Raych è molto colpito dalle sue parole.

– Qualunque originario di Dahl lo sarebbe, Hari. Il continuo richiamo di Joranum all'uguaglianza dei Settori può esercitare un autentico fascino sui poveri cistermisti. Ricordi la nostra permanenza a Dahl?

– La ricordo benissimo, e naturalmente non biasimo il ragazzo. Però mi dà da pensare il fatto che Joranum provenga da Nishaya.

Dors alzò le spalle. – Be', Joranum deve pure arrivare da qualche posto, ed a sua volta Nishaya, come ogni altro mondo dell'Impero, deve pure mandare altrove i suoi abitanti, persino su Trantor.

– D'accordo, ma, come ho detto, mi sono preso la briga di indagare su Nishaya. Sono persino riuscito a stabilire un contatto via iperspazio con un funzionario minore... la qual cosa è costata una considerevole somma di denaro che, in tutta coscienza, non posso addebitare alla Facoltà.

– Ed hai scoperto qualcosa che valesse la spesa?

– Penso proprio di sì. Tu sai che Joranum racconta sempre storielle per sottolineare i punti che gli interessino, storielle che sono note a tutti sul suo pianeta natale. Qui su Trantor è un espediente che gli frutta parecchio, perché lo fa apparire come un uomo del popolo, ricco di antica sapienza e di filosofia domestica. Sono

storielle che abbondano in tutti i suoi discorsi. Gli attribuiscono l’aura di un uomo giunto da un piccolo pianeta, cresciuto in una fattoria solitaria al centro di un’ecologia non ancora domata. Alla gente questo piace, soprattutto ai trantoriani, i quali preferirebbero morire piuttosto di trovarsi intrappolati da qualche parte in mezzo ad una ecologia non ancora domata, ma amano lo stesso sognare qualcosa di simile.

– Ma tutto questo a cosa ti porta?

– Il punto strano è che nessuna delle sue storielle fosse familiare alla persona con la quale ho parlato su Nishaya.

– Questo non è significativo, Hari. Forse è un mondo piccolo, ma è pur sempre un mondo: ciò che può essere di conoscenza comune nel Settore dove è nato Joranum può non esserlo nel luogo da cui proviene il tuo funzionario.

– No, no. Le storie popolari, in una forma od in un’altra, di solito sono diffuse su un intero pianeta. Ma a parte questo, ho fatto una notevole fatica a capire quell’uomo. Parlava il Galattico standard con un accento spaventoso. Ho parlato con qualche altra persona di quel mondo, solo per controllare, ed avevano tutte il medesimo accento.

– E allora?

– Joranum non ha quell’accento: parla un Trantoriano decisamente buono, molto migliore del mio. Io conservo ancora l’accentuazione heliconiana della lettera “r”, lui no. Stando alle notizie di archivio, è arrivato su Trantor quando aveva diciannove anni. A mio parere, è impossibile parlare per diciannove anni della propria vita quella barbarica versione del Galattico standard in uso su Nishaya e poi arrivare su Trantor e perdere ogni traccia di quell’accento: a prescindere dal tempo trascorso qui, qualche lascito doveva sopravvivere... pensa a Raych ed alle sue inflessioni di dahlita, e lui è arrivato qui quando aveva solo dodici anni.

– Cosa deduci da tutto questo?

– Quello che ne deduco – quello su cui non ho fatto che riflettere tutta sera, come una macchina per le deduzioni – è che Joranum non provenga da Nishaya. Anzi, credo che abbia scelto Nishaya come pianeta d’origine solo perché si tratti di un mondo periferico, così fuori mano da sconsigliare a chiunque di fare controlli. Deve aver svolto una accurata ricerca col computer per individuare il mondo più adatto ad evitargli di essere smentito.

– Ma ciò è ridicolo, Hari. Perché dovrebbe fingere di venire da un mondo che non sia il suo? Questo comporterebbe un gran lavoro di falsificazione delle registrazioni negli archivi.

– E questo è per l’appunto ciò che deve aver fatto. Probabilmente avrà abbastanza seguaci negli uffici dello stato civile per rendere possibile la cosa. È probabile che nessuna singola persona abbia apportato grosse modifiche individualmente, e tutti siano troppo fanatici per parlarne.

– Ma rimane sempre l’interrogativo più importante... Perché?

– Perché sospetto che non voglia far sapere alla gente da dove venga veramente.

– Perché non dovrebbe? Tutti i mondi dell'Impero sono uguali in fatto di leggi e di costumi.

– Questo non lo so. Le teorie come quelle di Joranum, piene di alti ideali, non nascono mai sul serio dalla vita reale.

– Allora da dove viene? Hai qualche idea?

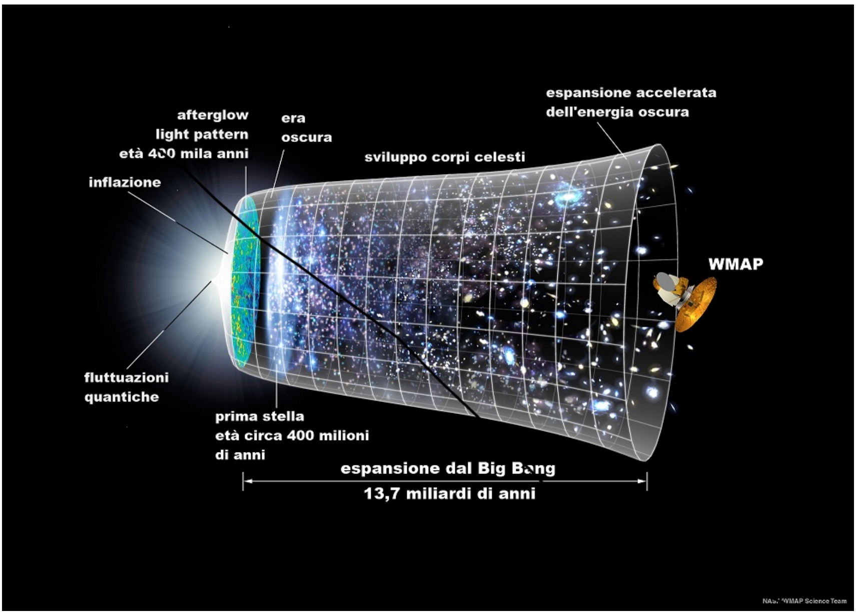
– Sì. Il che ci riconduce alla faccenda dei capelli.

– Cosa c'entrano i capelli?

– Quando ho incontrato Joranum, sono rimasto seduto a guardarlo con una sensazione di disagio, e non riuscivo ad individuarne il motivo. Poi, alla fine, mi sono reso conto che fossero i suoi capelli ad infastidirmi: avevano qualcosa di strano... un lucore, un aspetto così rigoglioso... una perfezione che non avevo mai visto prima. Ed allora ho capito: i suoi capelli erano artificiali, fatti crescere con molte cure su uno scalpo che in origine doveva esserne completamente privo.

– Doveva esserne completamente privo? – Le palpebre di Dors si strinsero: era evidente che aveva capito. – Vuoi dire...

– Sì, voglio dire proprio questo: proviene da Micogeno, il Settore di Trantor sprofondato nel passato e nella sua mitologia. È questo che Joranum si sforza di nascondere.



10

Dors Venabili rifletté freddamente sulla faccenda. Era il suo unico modo di pensare o riflettere... freddamente. I lampi accecanti delle emozioni non erano per lei.

Chiuse gli occhi per concentrarsi. Erano trascorsi otto anni da quando lei ed Hari avevano visitato Micogeno, e anche allora non si erano fermati molto: c'era stato ben poco da ammirare, all'infuori del cibo.

Le immagini tornarono. La società rigida e puritana, maschilista; l'enfasi sul passato; la rimozione di ogni pelo dal corpo, con un doloroso procedimento deliberatamente autoimposto, per diventare diversi dagli altri e poter sempre "sapere chi fossero"; le loro leggende; i loro ricordi (o fantasie) di un'epoca nella quale avevano dominato la Galassia, quando le loro vite erano molto più lunghe e i robot esistevano ancora.

Riaprì gli occhi e disse: – Perché, Hari?

– Perché cosa, mia cara?

– Perché dovrebbe fingere di non venire da Micogeno?

Dors non pensava che Hari potesse ricordare Micogeno in modo più particolareggiato di lei; anzi, sapeva che non gli era possibile farlo, ma d'altro canto la mente di Hari era migliore della sua... diversa, senz'altro. La sua era una mente in grado soltanto di ricordare e di trarre le ovvie inferenze un po' come una catena di deduzione matematica. Lui, invece, possedeva una mente capace di balzi inaspettati. A Seldon piaceva fingere che l'intuizione fosse una prerogativa esclusiva del suo assistente, Yugo Amaryl, ma Dors non si lasciava ingannare. Seldon amava posare come il matematico distaccato dalla realtà che osservasse il mondo con occhi eternamente pieni di domande, ma lei non si lasciava ingannare nemmeno su questo punto.

– Perché ha nascosto il fatto di venire da Micogeno? – insistette Dors mentre lui se ne restava seduto immobile, con lo sguardo concentrato che Dors associava sempre ai suoi tentativi di spremere qualche altra goccia utile dai concetti della Psicostoria.

Finalmente Seldon disse: – Micogeno è una società dura e rigida, che impone limiti enormi. Logico che al suo interno esistano sempre individui capaci di reagire al suo modo dittatoriale di imporre ogni azione ed ogni pensiero, individui che si accorgono di non essere stati del tutto schiacciati da tanto rigore, che vogliono le maggiori libertà disponibili nel mondo secolare esterno. È comprensibile.

– E poi si fanno crescere i capelli artificiali?

– No non sempre. Il Fuggiasco medio – è così che i micogeniani chiamano i disertori, ed ovviamente li disprezzano – porta una parrucca È molto più semplice, ma assai meno efficace. I Fuggiaschi seri si fanno crescere capelli falsi, o almeno così si dice. Il procedimento è difficile e costoso, ma il risultato è quasi indistinguibile da una capigliatura naturale. Non avevo mai incontrato uno di loro, avendone sentito parlare e dopo aver trascorso anni a studiare tutti gli ottocento

Settori di Trantor, nel tentativo di stabilire le regole e le equazioni basilari della Psicostoria. Sfortunatamente non posso esibire risultati pratici di tutti questi studi, ma in compenso ho imparato parecchie cose.

– Ma perché, allora, i Fuggiaschi devono nascondere il fatto di essere originali di Micogeno? Che io sappia non sono perseguitati.

– No, affatto. Anzi, non esiste alcun preconcetto secondo il quale i micogeniani sarebbero inferiori. È qualcosa di peggio: i micogeniani non vengono presi sul serio. Sono intelligenti, tutti lo riconoscono, dignitosi, colti, bene educati, degli autentici maghi con il cibo, quasi spaventosi per la loro capacità di mantenere prospero e produttivo il loro Settore... ma nessuno li prende mai sul serio. Le loro credenze ed i loro miti appaiono ridicoli, umoristici ed incredibilmente stupidi alla gente esterna a Micogeno. E questo giudizio investe anche i micogeniani che sono Fuggiaschi. Un colpo di stato micogeniano per impadronirsi del governo finirebbe soffocato dalle risate. Essere temuti non è un peso, essere disprezzati può risultare certe volte sopportabile, ma essere derisi apertamente... è fatale. Joranum vuole essere Primo Ministro, quindi deve avere i capelli e, per essere a suo agio, deve presentarsi come il rampollo del mondo più insignificante ed al tempo stesso più lontano da Micogeno possibile.

– Però esistono anche persone che sono calve per natura.

– Non sono mai così totalmente depilate come i micogeniani si costringono ad essere. Sui Mondi Esterni, la cosa non avrebbe gran peso. Micogeno è poco più di un sussurro lontano su qualsiasi altro mondo. I micogeniani formano una comunità estremamente chiusa, ed è raro trovarne uno che abbia mai lasciato Trantor. Qui, sul Pianeta imperiale, però, le cose vanno in modo diverso. Certe persone possono essere calve, ma di solito conservano qualche traccia di pelo che le distingue dai micogeniani... o magari si fanno crescere la barba od i baffi. Quei rari individui veramente privi di peli – di solito per una condizione patologica – sono sfortunati. Scommetto che debbano andarsene in giro con un certificato medico che dichiari che non siano micogeniani.

Dors, accigliata, disse: – Tutto questo può esserci utile?

– Non ne sono sicuro.

– Non potresti far sapere in giro che è un micogeniano?

– Penso che non sarebbe così facile. Deve aver nascosto molto bene le sue tracce, ed anche se questo fosse possibile...

– Sì?

Seldon alzò le spalle. – Non voglio innescare un appello alla discriminazione. La situazione sociale su Trantor è già abbastanza pesante senza che io corra il rischio di scatenare passioni che né io né chiunque altro saprebbe poi controllare. Se dovrò utilizzare la faccenda di Micogeno, sarà solo come ultima risorsa.

– Allora vuoi anche il minimalismo.

– Certamente.

– Quindi cosa farai?

– Ho quell’appuntamento con Demerzel: forse lui saprà cosa fare.

Dors lo fissò con uno sguardo tagliente. – Hari, stai cadendo nella trappola di

aspettarti che Demerzel risolva tutti i problemi al posto tuo?

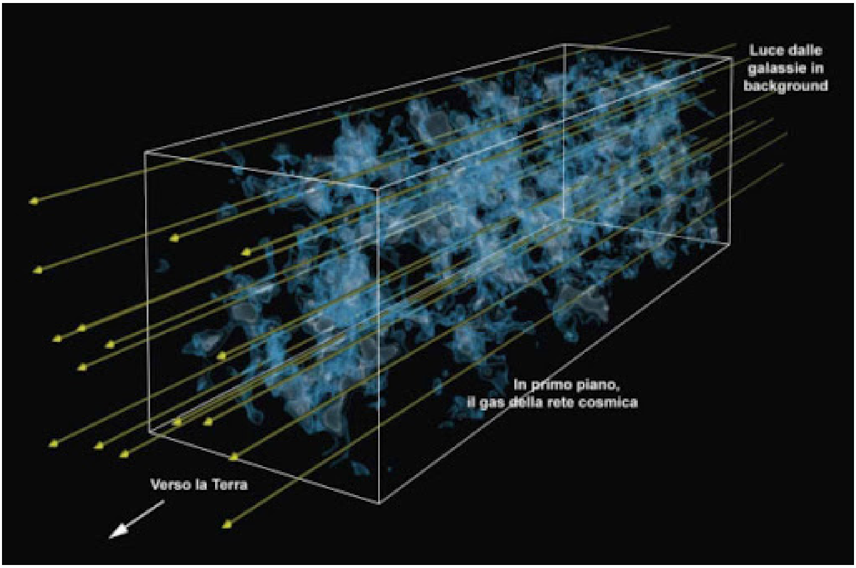
– No, ma forse risolverà questo.

– E in caso contrario?

– Allora dovrò pensare a qualcos’altro, non trovi?

– Qualcosa di che genere?

Un’espressione addolorata attraversò il viso di Seldon. – Dors, non lo so. Non aspettarti anche tu che io possa risolvere tutti i problemi



11

Eto Demerzel non veniva visto spesso in pubblico. Restare dietro le quinte faceva parte della sua politica per svariate ragioni, una delle quali era il fatto che il suo aspetto mutava pochissimo con il passare del tempo.

Eccettuato qualche rapido passaggio in olovisione (che chiunque su Trantor poteva cogliere, di quando in quando), Hari Seldon non lo vedeva da diversi anni e non gli parlava davvero in privato fin dai primi tempi della sua permanenza su Trantor.

Tenuto conto del recente nonché sgradevole incontro di Seldon con Laskin Joranum, tanto Seldon quanto Demerzel avevano preferito evitare qualsiasi forma di pubblicità per il loro scambio di idee. Una visita di Hari Seldon nell’ufficio del Primo Ministro all’interno del Palazzo Imperiale non sarebbe certo passata inosservata, così per ragioni di sicurezza avevano stabilito di vedersi in un piccolo ma lussuoso appartamento all’albergo ai confini della cupola, appena fuori dai terreni del Palazzo.

Vedere Demerzel adesso gli riportò alla memoria i vecchi tempi con una fitta dolorosa. Il semplice fatto che Demerzel avesse lo stesso identico aspetto di allora rese più acuta la fitta. Il viso aveva ancora i lineamenti forti e regolari, lui era ancora alto e robusto, con gli stessi capelli scuri dai riflessi vagamente biondi. Non era un bell’uomo, ma spiccava per la sua aria seria. Assomigliava all’immagine ideale che chiunque avrebbe potuto farsi di un Primo Ministro Imperiale, ed era completamente diverso dai ritratti di tutti i suoi predecessori. Era il suo aspetto, pensò Seldon, a donargli almeno metà del potere che esercitava sull’Imperatore, e di conseguenza sulla Corte Imperiale e su tutto l’Impero.

Demerzel avanzò verso di lui, le labbra incurvate in un sorriso gentile che tuttavia non sembrava modificare la dignitosa gravità della sua espressione.

– Hari – disse. – È un piacere vederti. Temevo che avresti cambiato idea ed annullato l’appuntamento.

– Io temevo molto di più che voi lo avreste cancellato, Primo Ministro.

– Eto... se hai paura di usare il mio vero nome.

– Non potrei. Non mi uscirebbe mai dalle labbra, lo sapete.

– Con me sì. Dillo: mi piacerebbe sentirlo.

Seldon esitò, come se non potesse credere che le sue labbra fossero capaci di formulare quelle lettere o le sue corde vocali di renderle udibili. – Daneel – disse, finalmente.

– R. Daneel Olivaw – disse Demerzel. – Sì. Cenerai con me, Hari. In questo modo non sarò costretto a mangiare, e per me sarà un sollievo.

– Con piacere, anche se un pasto solitario non è proprio la mia idea di un incontro conviviale. Di certo, almeno un boccone o due...

– Per farti piacere...

– Comunque – disse Seldon – non posso fare a meno di chiedermi se sia saggio passare troppo tempo insieme.

– Lo è. Ordini imperiali, Sua Maestà Imperiale lo vuole.

– Perché, Daneel?

– Fra due anni, si terrà nuovamente il Convegno Decennale di Matematica... Mi sembri sorpreso, lo avevi dimenticato?

– Non proprio. Però non ci avevo ancora pensato.

– Avevi intenzione di non partecipare? All'ultimo hai fatto sensazione.

– Già. Con la mia Psicostoria. Bella sensazione.

– Hai attirato l'attenzione dell'Imperatore: nessun altro matematico è riuscito a tanto.

– È stata la tua attenzione ad esserne attirata, non quella dell'Imperatore. Poi ho dovuto fuggire e nascondermi agli occhi dell'Imperatore finché non ho potuto assicurarti che avessi già iniziato le mie ricerche psicostoriche, dopo di che mi hai consentito di rimanere in una sicura oscurità.

– Non chiamerei oscurità l'essere preside di una prestigiosa Facoltà di Matematica.

– Ed invece si tratta di questo, poiché serve a nascondere la mia Psicostoria.

– Ah, la cena sta arrivando. Cerchiamo di parlare per un po' di altre cose, come si conviene a due amici. Come sta Dors?

– Benissimo. Un'autentica moglie. Mi ossessiona allo spasimo con le sue preoccupazioni per la mia sicurezza.

– È il suo lavoro.

– Me lo ripete anche lei, e spesso. Parlando seriamente, Daneel, non saprò mai dimostrarti abbastanza la mia gratitudine per aver provocato la nostra unione.

– Ti ringrazio, Hari, ma in tutta sincerità non avevo preso in considerazione una possibile felicità coniugale. Anche se potevo aspettarmi qualcosa di simile da te, da parte di Dors è stata una sorpresa.

– Ti ringrazio lo stesso per il dono, anche se le conseguenze attuali non rientravano nei tuoi progetti.

– Me ne rallegro, ma si tratta di un dono, come scoprirai, le cui conseguenze future possono rivelarsi dubbie... come la mia amicizia.

A questo Seldon non seppe ribattere, e così, ad un gesto di Demerzel, si concentrò sulla sua cena. Dopo qualche minuto, indicò con un cenno del capo il pezzo di pesce infilzato sulla sua forchetta e disse: – La natura esatta di questo organismo mi sfugge, ma riconosco la cucina micogeniana.

– Infatti. So che tu l'apprezzi.

– È la loro scusa per esistere. La loro unica scusa. Ma so che per possiedono un significato speciale, non devo scordarlo.

– Quel significato speciale è ormai giunto alla fine. I loro antenati, moltissimo tempo fa, popolavano il pianeta Aurora. Vivevano trecento anni e anche più, ed erano i signori di cinquanta mondi della Galassia. È stato un aurorano a progettarmi ed a costruirmi. Non lo dimentico; anzi, lo ricordo in modo molto più particolareggiato, ed assai menò distorto, dei loro discendenti micogeniani. Ma poi, sempre moltissimo tempo fa, li ho lasciati. Ho fatto la mia scelta su quale dovesse essere il bene dell'umanità e l'ho seguita, come meglio potevo, per tutto questo

tempo.

Seldon disse, con allarme improvviso: – Sei certo che nessuno possa sentirci?

Demerzel sembrò divertito. – Se ci hai pensato soltanto ora, direi che è troppo tardi. Ma non temere, ho preso le precauzioni necessarie. Nemmeno tu sei stato visto da troppi occhi quando sei arrivato. E neppure ti vedranno quanto te ne andrai. I pochi che avranno questo privilegio non saranno sorpresi. Godo larga fama di matematico dilettante, dotato di grandi pretese ma di scarsa abilità. È una fonte di divertimento per i membri della Corte che non sono del tutto miei amici, e nessuno troverebbe strano che ti avessi invitato per discutere i lavori preparatori del prossimo Convegno Decennale. Perché è su questo argomento che ho voluto consultarti.

– Non penso di poterti essere di grande aiuto. C’è una sola cosa della quale potrei parlare al Convegno... e non posso parlarne. Se mai parteciperò, sarà solo fra le file del pubblico: non intendo presentare alcuna relazione.

– Capisco. Eppure, se ti interessa sentire qualcosa di curioso, Sua Maestà Imperiale si ricorda ancora di te.

– Perché tu gli avrai rinfrescato la memoria, immagino.

– No. Non ho dovuto intervenire a questo proposito. Tuttavia, a volte Sua Maestà Imperiale mi sorprende. È informato del prossimo convegno ed a quanto pare ricorda la tua relazione a quello precedente. Mostra ancora interesse per l’argomento della Psicostoria e può darsi che ne nasca qualcosa, devo avvertirti. Non è del tutto impossibile che possa chiedere di incontrarti. A Corte verrà di certo considerato un grande onore... ricevere la convocazione imperiale due volte nell’arco della propria vita.

– Stai scherzando. Di quale utilità potrebbe essere un nostro incontro?

– In ogni caso, se verrai convocato ad un’udienza, non potrai certo opporre un rifiuto... Come stanno i tuoi giovani protetti, Yugo e Raych?

– Di sicuro lo sai benissimo: immagino che tu mi tenga d’occhio da vicino.

– Sì, è vero. Per ciò che riguarda la tua sicurezza, ma non per ogni aspetto della tua vita. Temo che gli altri miei doveri occupino parecchio del mio tempo, e non sono certo onniveggente.

– Dors non ti inoltra i suoi rapporti?

– Lo farebbe in una situazione di crisi, altrimenti no. È riluttante a recitare il ruolo della spia nelle cose che non siano essenziali. – Di nuovo quel leggero sorriso.

Seldon grugnì. – I miei ragazzi se la cavano bene. Yugo è sempre più difficile da controllare. È già uno psicostorico più infervorato di me, e scommetto che pensa che io non gli conceda abbastanza spazio per i suoi balzi in avanti. Quanto a Raych, è un adorabile furfante... lo è sempre stato. Mi ha conquistato quando non era che un piccolo ed orribile monello di strada, e la cosa sorprendente è che ha conquistato anche Dors. Credo in tutta onestà, Daneel, che se Dors si stancasse di me e volesse lasciarmi, resterebbe lo stesso per amore di Raych.

Demerzel annuì, e Seldon proseguì: – Se Rashelle di Wye non lo avesse trovato adorabile, oggi io non sarei qui. Sarei stato ucciso in pochi secondi. – Si agitò a

disagio. – Odio ripensare a quella situazione, Daneel. È stato un evento del tutto casuale ed imprevedibile. Come avrebbe potuto aiutarmi in qualche modo la Psicostoria?

– Non mi hai detto più volte che, nella migliore delle ipotesi, la Psicostoria possa occuparsi solo di probabilità e di grandi numeri, e mai di singoli individui?

– Ma se l'individuo possiede un'importanza cruciale...

– Temo che ti accorgerai che nessun individuo sia mai veramente cruciale. Nemmeno io... o tu.

– Forse hai ragione. Mi sono reso conto che, pur continuando a lavorare su questi presupposti, io penso ugualmente a me stesso come ad una persona cruciale, con una specie di egotismo super-normale che trascende del tutto il senso comune... E che anche tu sei cruciale, il che mi porta a ciò che volevo discutere qui con te stasera, se possibile con la massima franchezza. Io devo sapere

– Sapere Cosa? – I resti della cena erano stati sparecchiati e l'illuminazione nella stanza si era attenuata, facendo sembrare le pareti più vicine e dando un senso di maggiore intimità.

Seldon disse: – Joranum. – Si interruppe bruscamente dopo quella parola, come se sentisse che sarebbe bastata.

– Ah, sì.

– Sai di cosa si tratti.

– Certo, come potrei evitarlo?

– Be' voglio saperlo anch'io.

– Cos'è che vuoi sapere?

– Andiamo, Daneel, non giocare con me. È pericoloso?

– Certo che è pericoloso: ne dubitavi?

– Voglio dire, per te? Per la tua posizione di Primo Ministro?

– È quello che intendevo.

– E tu glielo permetti?

Demerzel si sporse in avanti, i gomiti sul tavolo fra di loro. – Ci sono cose che non aspettano il mio permesso, Hari. Cerchiamo di essere filosofici in materia. Sua Maestà Imperiale Cleon, Primo del Nome, è ormai sul trono da diciotto anni, e per tutto questo tempo sono stato il suo Capo di Stato Maggiore e poi Primo Ministro dopo aver svolto mansioni molto simili durante gli ultimi anni di regno di suo padre. È un periodo molto lungo, e raramente un Primo Ministro rimane al potere così tanto.

– Tu non sei un comune Primo Ministro, Daneel, e lo sai. Tu devi rimanere al potere mentre la Psicostoria viene sviluppata. Non sorridere di me: è vero. Quando ci siamo conosciuti, otto anni fa, mi hai detto che l'Impero fosse in uno stato di declino e decadenza. Hai cambiato idea in merito?

– No, naturalmente.

– Anzi, adesso il declino è più accentuato, non è vero?

– Sì, è vero, anche se mi affanno ad impedirlo.

– E senza la tua presenza, che cosa accadrebbe? Joranum sta sollevando l'Impero contro di te.

– Trantor, Hari. Soltanto Trantor. Fino a questo momento le Province sono salde e ragionevolmente soddisfatte del mio operato, anche se si trovano in mezzo ad un'economia in declino ed a commerci stagnanti.

– Ma è Trantor che conta. Trantor, il mondo imperiale sul quale tutti noi viviamo, la capitale dell'Impero, il nucleo, il centro amministrativo, è quello che può rovesciarti. Non puoi conservare il tuo incarico se Trantor dice no.

– Sono d'accordo.

– E se tu te ne vai, chi si occuperà allora delle province, chi impedirà che la crisi precipiti e l'Impero degeneri rapidamente nell'anarchia?

– È una possibilità, certo.

– Allora devi fare qualcosa in proposito. Yugo è convinto che corri un pericolo mortale e che non potrai conservare la tua posizione. Glielo dice il suo intuito. Dors dice la stessa cosa, e la spiega sulla base delle Tre Leggi, o Quattro, della... della...

– Robotica – suggerì Demerzel.

– Il giovane Raych sembra attratto dalle dottrine di Joranum... essendo di origine dahlita, è comprensibile. Ed io... io sono incerto, così vengo da te per avere conforto, immagino. Dimmi che hai la situazione saldamente sotto controllo.

– Lo farei se potessi. Tuttavia, non ho conforto da offrirti: io sono in pericolo.

– Non stai facendo nulla?

– Al contrario. Sto facendo del mio meglio per arginare lo scontento e smussare il messaggio di Joranum. In caso contrario, forse sarei già stato estromesso dalla mia carica. Ma quello che faccio non è sufficiente.

Seldon esitò. Alla fine, disse: – Credo che Joranum sia in realtà un micogeniano.

– Veramente?

– È una mia *opinione*. Ho pensato che avremmo potuto servircene contro di lui, ma ho esitato a scatenare le forze del fanatismo settario.

– Sei stato saggio ad esitare. Esistono sempre molte cose che sia possibile fare ma che possano avere effetti collaterali indesiderati. Capisci, Hari, io non avrei paura di abbandonare il mio incarico... se si potesse trovare un successore capace di proseguire lungo quei princìpi che ho seguito per rallentare quanto più possibile il declino. D'altro canto, se fosse Joranum a succedermi, sono convinto che sarebbe un intervento fatale.

– Allora ogni cosa che possiamo fare per fermarlo sarebbe accettabile.

– Non del tutto. L'Impero potrebbe scivolare nell'anarchia anche se Joranum venisse distrutto ed io restassi al mio posto. Di conseguenza io non devo fare nulla che possa distruggere Joranum e consentirmi di restare, se questo atto dovesse innescare la caduta dell'Impero. Non sono ancora riuscito ad elaborare una mossa capace di distruggere Joranum e, al tempo stesso, di evitare con certezza l'anarchia.

– Minimalismo – sussurrò Seldon.

– Come?

– Dors mi ha spiegato che saresti rimasto bloccato dal minimalismo.

– Infatti è così.

– Allora questa mia visita è un fallimento, Daneel.

– Nel senso che sei venuto per avere conforto e non l’hai trovato.

– Temo proprio che sia così.

– Ma io ho voluto incontrarti perché a mia volta cercavo conforto.

– Da me?

– Dalla Psicostoria. La via alla salvezza che io non riesco a vedere, la Psicostoria dovrebbe rivelarla.

Seldon tirò un profondo sospiro. – Daneel, la Psicostoria non ha ancora raggiunto un simile punto di sviluppo.

Il Primo Ministro lo fissò con occhi severi. – Hai avuto otto anni, Hari.

– Potrebbero essere otto oppure ottocento, e potremmo trovarci ancora allo stesso punto di oggi: è un problema intrattabile.

Demerzel disse: – Non mi aspetto che la tecnica sia stata perfezionata, ma potresti avere un abbozzo, una struttura, qualche principio che si possa usare come guida. In modo imperfetto, magari, ma sempre migliore di qualche ipotesi azzardata.

– Niente più di quello che avessi otto anni fa – disse Seldon amareggiato. – Ecco il nucleo della questione, allora. Tu devi restare al potere e Joranum deve essere distrutto, ma entrambi i risultati devono essere raggiunti in un modo tale che consenta la conservazione della stabilità imperiale finché non avrò avuto il tempo necessario per sviluppare la Psicostoria. Ma questi risultati non si possono raggiungere, a quanto pare, se prima non sviluppo la Psicostoria. È così?

– Credo proprio di sì, Hari.

– Allora noi discutiamo a vuoto e l’Impero è già distrutto.

– A meno che non accada qualcosa di imprevisto. A meno che *tu* non faccia accadere qualcosa di imprevisto.

– Io? Daneel, come posso riuscirci senza la Psicostoria?

– Questo non lo so, Hari.

Seldon si alzò per andarsene... in preda alla disperazione.

12

Per alcuni dei giorni che seguirono, Hari Seldon trascurò i suoi doveri universitari e si concentrò sul suo computer usandolo nella modalità raccogli-notizie.

Non esistevano molti computer capaci di gestire le informazioni quotidiane in arrivo da venticinque milioni di mondi. Ce n'erano parecchi nei principali uffici ministeriali dell'Impero, dove erano assolutamente necessari. Anche alcune delle maggiori capitali dei Mondi Esterni ne possedevano qualche esemplare, anche se quasi tutti si accontentavano di un collegamento via iperspazio con il Notiziario Centrale di Trantor.

Un computer situato in un'importante Facoltà di Matematica poteva, se sufficientemente avanzato, essere modificato in un terminale indipendente per la raccolta di notizie, e con molta cautela Seldon aveva fatto proprio questo. In fondo, era una cosa necessaria al suo lavoro sulla Psicostoria, anche se le modifiche alle capacità del computer erano state prudentemente ascritte a motivi ben diversi ed assai più plausibili.

Teoricamente, il computer avrebbe segnalato qualsiasi evento fuori dall'ordinario su ogni mondo dell'Impero. Grazie ad una lucetta codificata e poco appariscente, Seldon sarebbe riuscito a rintracciare facilmente la fonte. Una simile lucetta si accendeva di rado, poiché la definizione in codice corrispondente a "fuori dall'ordinario" riguardava solo eventi su larga scala e davvero rari.

In mancanza di quella fatidica accensione si poteva stabilire un contatto con diversi mondi a caso; non con tutti i venticinque milioni, ma con alcune decine. Era un'incombenza deprimente ed addirittura spossante, in quanto non esistevano mondi che non avessero le loro catastrofi quotidiane, sia pure su scala ridotta. Un'eruzione vulcanica qui, un'alluvione là, un tracollo economico di qualche genere sul pianeta accanto, e poi, naturalmente, i tumulti popolari. Negli ultimi mille anni non era passato giorno senza che si verificassero tumulti per i motivi più svariati su questo o quello di cento e più mondi diversi.

Com'era ovvio, eventi simili andavano scartati. Non si potevano prendere in considerazione i tumulti quando, alla stregua delle eruzioni vulcaniche, quei fatti rappresentavano delle costanti sui mondi abitati. Piuttosto, se fosse arrivato un giorno nel quale nessun tumulto sarebbe stato segnalato in nessun luogo, *quello* avrebbe potuto essere il segno di una contingenza talmente insolita da giustificare il più attento interesse.

Interesse che Seldon era ben lungi dal provare. I Mondi Esterni, sia pure con tutti i loro disordini e cataclismi naturali, erano simili all'oceano in una giornata serena... un dolce moto ondoso e qualche cavallone, ma niente di più. Non riusciva a trovare traccia di alcuna situazione globale che mostrasse chiaramente un declino negli ultimi otto anni, o magari negli ultimi ottanta. Eppure Demerzel (in assenza di Demerzel, Seldon non poteva più pensare a lui come a "Daneel") aveva detto che il declino stesse continuando, e lui sorvegliava il battito cardiaco dell'Impero

con mezzi che Seldon non poteva duplicare... almeno fino a quando non avrebbe avuto a sua disposizione la guida della Psicostoria.

Forse quel declino era così minuscolo da risultare impercettibile finché non avesse raggiunto un punto cruciale; come una casa che si deteriorasse lentamente, senza mostrare alcun segno premonitore, finché una notte il tetto non fosse crollato.

Quando sarebbe crollato il tetto? Quello era il problema, e Seldon non conosceva la risposta.

E poi, ogni tanto, Seldon controllava anche lo stesso Trantor. Là, logicamente, la mole di notizie era sempre molto più sostanziosa. In primo luogo, con i suoi quaranta miliardi di abitanti, Trantor era il mondo più densamente popolato dell'Impero. Inoltre, i suoi ottanta Settori costituivano una specie di Impero in scala ridotta. In terzo luogo, c'erano le tediose sequele di incombenze governative e le azioni della famiglia imperiale da seguire.

Ciò che quel giorno colpì l'attenzione di Seldon, comunque, era una notizia che riguardava il Settore di Dahl. Alle elezioni per il Consiglio Settoriale cinque seguaci di Joranum avevano conquistato altrettanti seggi. Era la prima volta – proseguiva l'articolo del notiziario – che dei Joranumiti occupavano cariche a livello settoriale.

Non c'era da sorprendersi. Fra tutti i Settori, Dahl era una roccaforte di Joranum, ma Seldon giudicò la notizia un fastidioso indizio dei progressi fatti dal demagogo. Ordinò una copia dell'articolo su microchip e quella sera se lo portò a casa.

All'ingresso di Seldon, Raych sollevò gli occhi dal suo computer ed apparentemente sentì il bisogno di giustificarsi. – Sto aiutando la mamma con del materiale di consultazione che le serve.

– E i tuoi compiti?

– Fatti, papà. Tutti fatti.

– Bene. Dai un'occhiata a questo. – Mostrò a Raych il microchip che aveva in mano prima di inserirlo nel proiettore.

Raych osservò per un attimo la pagina di notiziario che si materializzo nell'aria davanti ai suoi occhi e disse: – Sì, lo sapevo.

– Davvero?

– Certo. Mi tengo sempre informato su Dahl, lo sai. È il posto in cui sono nato e roba del genere.

– E cosa ne pensi di questo?

– Non ne sono sorpreso. Tu sì? Il resto di Trantor tratta Dahl come un mucchio di sporcizia. Perché non dovrebbero abbracciare le idee di Joranum?

– Le abbracci anche tu?

– Be'... – Raych fece una smorfia pensierosa. – Devo ammettere che condivido alcune delle cose che dice. Dice di volere l'uguaglianza per tutto il popolo: cosa c'è di sbagliato in questo?

– Nulla... se dice sul serio. Se è sincero. Se non se ne serve come di un'esca per ottenere voti.

– È abbastanza vero, papà, ma probabilmente quasi tutti i dahliti pensano: «Cos'abbiamo da perdere? L'uguaglianza adesso non l'abbiamo, anche se le leggi sostengono il contrario».

– È una cosa ardua da stabilire con le leggi.

– Come consolazione non ti scalda granché quando stai congelando.

Seldon rifletteva rapidamente. Stava riflettendo fin da quando si era imbattuto in quella notizia. Disse: – Raych, non sei più stato a Dahl dopo che tua madre ed io ti abbiamo fatto uscire dal Settore, vero?

– Sì, ci sono stato, quando cinque anni fa vi ho accompagnati in quella vostra visita laggiù.

– Certo, certo – Seldon agitò una mano – ma questo non conta. Ci siamo fermati in un albergo intersettoriale che era quanto di meno dahlita si potesse immaginare. Inoltre, se ricordo bene, Dors non ti ha lasciato uscire per le strade da solo. In fondo, avevi solo quindici anni. Che ne diresti di andare a visitare Dahl, da solo, affidato esclusivamente a te stesso... adesso che hai vent'anni compiuti?

Raych ridacchiò. – La mamma non lo permetterebbe mai.

– Confesso che non mi attira la prospettiva di discuterne con lei, intendo chiedere il suo permesso. La domanda è: saresti disposto a fare questo per me?

– È per semplice curiosità? Certo. Mi piacerebbe vedere cosa sia successo al vecchio Settore.

– Puoi permetterti di togliere questo tempo ai tuoi studi?

– Certo. Una settimana di assenza non mi farà alcun male. E poi puoi registrarmi le lezioni ed al mio ritorno mi rimetterò in pari. Ottenere un permesso non mi sarà difficile. Dopo tutto, il mio vecchio è un preside di facoltà... a meno che non ti abbiano licenziato, papà.

– Non ancora. Ma non stavo pensando a questo viaggio come ad una vacanza di solo svago.

– Sarei sorpreso del contrario. Non credo che tu sappia cosa sia una vacanza di solo svago, papà. Anzi, mi sorprende che tu conosca la definizione.

– Non essere impertinente. Quando sarai là, voglio che tu incontri Laskin Joranum.

Raych assunse un'espressione sorpresa. – E come faccio? Non so nemmeno dove sarà.

– Sarà a Dahl anche lui. Gli hanno chiesto di parlare al Consiglio insieme ai membri suoi seguaci. Scopriremo la data esatta e tu potrai arrivare là qualche giorno prima.

– E come farò ad incontrarlo, papa? Non credo che la sua casa sia aperta al pubblico.

– Anch'io non lo credo, ma questo lo lascio alla tua inventiva. Quando avevi dodici anni avresti saputo come cavartela. Spero che gli anni successivi non abbiano troppo smussato il tuo acume di mariuolo.

Raych sorrise. – Speriamo di no. Ma supponiamo che io riesca a vederlo. E poi?

– Be', cerca di scoprire quello che puoi. Quali siano i suoi veri progetti, che

cosa pensi realmente.

– Credi davvero che lui verrà a raccontarlo a *me*?

– Non sarei affatto sorpreso se lo facesse. Tu possiedi il dono di ispirare fiducia, specie di scavezzacollo. Discutiamone un po'.

E così fecero. In diverse occasioni.

La mente di Seldon era percorsa da pensieri dolorosi. Non sapeva minimamente a cosa avrebbe portato la sua operazione, ma non osava consultarsi con Yugo Amaryl, o con Demerzel, o (meno ancora) con Dors. Potevano fermarlo. Potevano dimostrargli che la sua fosse una ben misera idea, e lui non voleva quella dimostrazione. Ciò che aveva progettato gli appariva come l'unica porta verso la salvezza e non voleva che qualcuno gliela sbarrasse.

Ma quella porta esisteva veramente? Raych era il solo, ragionava Seldon, che fosse in grado di insinuarsi a portata delle confidenze di Joranum, ma Raych era lo strumento adatto a quello scopo? Era un dahlita e mostrava simpatia per le idee di Joranum. Fino a che punto Seldon poteva fidarsi di lui?

Che situazione orribile! Raych era suo *figlio*, e fino ad allora Seldon non aveva mai avuto occasione di dubitare della sua lealtà.

13

Pur dubitando dell'efficacia del suo progetto, pur temendo che potesse fare esplodere in modo prematuro la situazione od avviarla disperatamente verso la direzione sbagliata, pur corroso da dubbi laceranti sull'affidabilità di Raych nel recitare la parte che gli spettasse, Seldon non nutriva tuttavia la benché minima incertezza su quella che sarebbe stata la reazione di Dors non appena lui le avesse presentato il fatto compiuto.

Ed in ciò non rimase certo deluso, se una simile parola poteva bastare a esprimere le sue emozioni. Però, in un certo senso, fu deluso, perché lei non alzò la voce inorridita come in parte lui si era aspettato, preparandosi ad affrontare l'inevitabile.

Ma Seldon come poteva immaginarlo? Lei non era come le altre donne, e lui non l'aveva mai vista veramente arrabbiata. Forse non rientrava nella personalità di Dors l'essere *veramente* arrabbiata, o quello che lui considerava l'essere veramente arrabbiati.

Lei lo fissò semplicemente con occhi gelidi e parlò a voce bassa, con tono di amara disapprovazione. – Lo hai mandato a Dahl? Da solo? – Con tono quasi morbido. Ma interrogativo.

Per un istante Seldon tremò di fronte a quella voce pacata. Poi disse, con fermezza: – Ho dovuto farlo. Era necessario.

– Cerca di farmi capire. Lo hai mandato in quel nido di ladri, in quel covo di assassini, in quel conglomerato di tutto ciò che sia criminale?

– Dors! Quando parli così mi irriti. Solo un razzista da quattro soldi userebbe simili luoghi comuni.

– Vuoi negare che Dahl sia come l'abbia descritto?

– Certo. A Dahl esistono criminali e quartieri malfamati, lo so benissimo. Lo sappiamo entrambi. Ma non tutto il Settore è così. E vi sono criminali e quartieri malfamati in *ogni* Settore, anche in quello imperiale ed a Streeling.

– Però esistono delle percentuali, non credi? Uno non è dieci. Se tutti i Settori ospitano criminali, se tutti i mondi ospitano criminali, Dahl è l'angolo dell'Impero che ne ospita la percentuale maggiore, non è vero? Hai il computer: controlla le statistiche.

– Non è necessario. Dahl è il Settore più povero di Trantor, ed esiste un'indiscutibile correlazione fra povertà, miseria e crimine. Questo te lo concedo.

– Me lo concedi! E lo hai mandato solo? Potevi andare con lui, o chiedere a me di accompagnarlo, o mandare con lui una mezza dozzina dei suoi compagni di corso. Sarebbero stati contenti di una pausa nei loro studi, ne sono certa.

– Ciò che mi serve richiede la sua sola presenza.

– E a che scopo ti serve la presenza di Raych a Dahl? – Ma su questo punto Seldon rimase ostinatamente silenzioso. Dors disse: – Siamo arrivati a questo? Non hai più alcuna fiducia in me?

– È un gioco d'azzardo. Io solo devo correre questo rischio: non posso

coinvolgere te od altre persone.

– Ma non sei tu a correre il rischio: è il povero Raych.

– Lui non corre alcun rischio – disse Seldon spazientito. – Ha vent’anni, è giovane e vigoroso, robusto come una quercia, e non mi riferisco ai virgulti che teniamo sotto vetro qui a Trantor, ma ad un buon vecchio albero centenario delle foreste su Helicon. Inoltre è un torcitore, arte che è sconosciuta ai dahliti.

– Tu e la tua arte della torsione – disse Dors, con voce dalla quale il gelo non accennava minimamente a sciogliersi. – Credi che sia la risposta a tutto. I dahliti portano coltelli. Tutti quanti. E scommetto che abbiano anche dei fulminatori.

– Dei fulminatori non so nulla. Le leggi sono molto severe sulle armi a raggi. Quanto ai coltelli, so per certo che Raych ne porta sempre uno con sé... anche qui al campus, dove è rigorosamente proibito. Pensi che a Dahl vorrà privarsene?

Dors rimase in silenzio.

Anche Seldon rimase silenzioso per qualche minuto, poi decise che poteva essere giunto il momento di placarla. – Ascolta – disse – posso dirti solo questo. Joranum andrà in visita a Dahl, ed io spero che Raych riesca ad incontrarlo.

– Oh? E cosa ti aspetti che faccia Raych? Che lo riempia di amari sensi di colpa per la sua politica malvagia e lo rispedisca a Micogeno?

– Avanti, parliamo seriamente. Se hai intenzione di assumere questo atteggiamento sarcastico è inutile stare a discutere. – Distolse lo sguardo da lei, fissando dalla finestra il ciclo grigio-azzurro sotto la cupola. – Quello che mi aspetto da Raych – e la sua voce si inceppò per un istante – è che salvi l’Impero.

– Ma certo. Questo sarebbe molto più facile.

La voce di Seldon si fece ferma. – È ciò che mi *aspetto*. Tu non hai una soluzione. Demerzel stesso non ha una soluzione. In pratica mi ha detto che la soluzione è compito mio. È a questo che sto mirando, e ciò spiega perché abbia bisogno di Raych a Dahl. Dopo tutto, anche tu conosci bene la sua abilità nell’ispirare affetto. Con noi ha funzionato, e sono persuaso che funzionerà con Joranum. Se ho ragione, tutto può risolversi bene.

Dors spalancò leggermente gli occhi. – Ora vorresti dirmi che ti stai lasciando guidare dalla Psicostoria?

– No. Non ho intenzione di mentirti: non ho ancora raggiunto il punto nel quale posso lasciarmi guidare in qualche modo dalla Psicostoria, ma Yugo continua a parlarmi dell’intuito, ed io possiedo il mio.

– L’intuito! Che cos’è? Definiscilo!

– È facile. L’intuito è l’arte, peculiare alla mente umana, capace di estrapolare la risposta corretta da dati che siano, di per sé, incompleti od addirittura fuorvianti.

– Ed è questo che hai fatto?

Al che Seldon rispose, con salda convinzione: – Sì, è quello che ho fatto.

Ma dentro di sé, ripensò a quello che non osava condividere con Dors. E se il fascino di Raych fosse scomparso? Od ancora peggio, se la sua consapevolezza di essere un dahlita si fosse rivelata troppo forte per lui?

14

Billibotton era Billibotton; la sporca, buia, fatiscente Billibotton dai mille vicoli sinuosi, che trasudava decadenza ed al tempo stesso era colma di una vitalità che secondo Raych non si poteva trovare in nessun'altra parte di Trantor. Forse in nessun'altra parte dell'Impero, anche se Raych non aveva mai conosciuto di persona alcun altro mondo all'infuori di Trantor.

Aveva visto Billibotton per l'ultima volta quando era poco più che dodicenne, ma anche la gente sembrava la stessa di allora; sempre la stessa mescolanza di pietosa ed irriverente furfanteria, gli uomini distinti dai loro folti baffi scuri e le donne dai loro vestiti a sacco che ora apparivano tremendamente sciatti agli occhi più vecchi e più smaliziati di Raych.

Come facevano delle donne con vestiti simili ad attirare gli uomini? Ma era una domanda stupida. Anche a dodici anni, lui aveva un'idea piuttosto chiara della facilità e della rapidità con la quale potevano essere sfilati.

Continuò a camminare, sperso fra pensieri e ricordi, costeggiando in una strada una fila di negozi e cercando di convincersi che ricordasse quell'angolo particolare o quell'altro, chiedendosi se dietro quelle mura vivessero ancora persone che lui conservava nella memoria e che adesso erano più vecchie di otto anni. Forse i suoi amici d'infanzia erano ancora vivi, ma Raych rifletté a disagio sul fatto che, pur ricordando alcuni dei soprannomi che si erano scelti fantasiosamente, non riusciva a ricordare alcun nome vero.

In realtà, le lacune nella sua memoria erano enormi. Magari otto anni non erano poi tanti, ma costituivano pur sempre due quinti dell'esistenza di un ventenne, e la sua vita dopo aver lasciato Billibotton era cambiata in modo talmente radicale da far sembrare tutto ciò che l'aveva preceduta un sogno nebbioso.

Ma gli odori erano sempre quelli. Si fermò davanti ad una panetteria sporca e dal tetto basso, annusando l'odore della glassa al cocco che impregnava l'aria e che non aveva mai trovato in nessun altro luogo. Anche quando si era fermato altrove a comprare biscotti con la glassa al cocco, anche quando erano stati reclamizzati come "secondo la ricetta originale dahlita", non si era trattato che di povere imitazioni.

Si sentì tremendamente tentato. Be', perché no? Aveva il denaro, e Dors non era lì ad arricciare il naso facendo commenti sulla eventuale pulizia – o, più probabilmente, sulla mancanza di pulizia – del locale. Chi badava alla *pulizia* ai vecchi tempi?

L'interno del negozio era in penombra e gli occhi di Raych impiegarono un po' ad abituarsi. C'erano alcuni tavoli bassi con un paio di sedie piuttosto malconce per ognuno, dove senza dubbio i clienti potevano consumare un leggero pasto, l'equivalente di caffè e panini. Ad uno dei tavoli sedeva un giovanotto, con una tazza vuota davanti a sé; aveva addosso una maglietta un tempo bianca che probabilmente con un'illuminazione migliore sarebbe apparsa ancora più sporca.

Il panettiere, od in ogni caso un inserviente, uscì da una stanza sul retro e disse,

con tono alquanto brusco: – Cosa volete?

– Un glassococco – disse Raych, sfoggiando lo stesso tono (sarebbe venuto meno alle sue origini di billibottoniano mostrandosi cortese) ed usando il termine popolare che ricordava benissimo dai vecchi tempi.

Il termine era ancora in uso, poiché l'inserviente gli allungò il prodotto desiderato usando le dita nude. Il ragazzino Raych avrebbe accettato la cosa come scontata, ma il Raych adulto provò un attimo di esitazione.

– Volete un sacchetto?

– No – ribatté Raych, – lo mangio qui. – Prese il dolce dalla mano dell'altro e affondò i denti nella ricca copertura glassata, con gli occhi semichiusi. Durante la sua infanzia era stata una squisitezza rara; solo le poche volte che era riuscito a raggranellare i soldi necessari, o quando ne aveva ricevuto un morso da un amico temporaneamente ricco; il più delle volte quando se ne era impadronito senza che nessuno lo vedesse. Adesso poteva comprarne quanti ne voleva.

– Ehi – disse una voce.

Raych riaprì gli occhi. Era l'uomo al tavolo, che lo fissava accigliato. Raych disse, gentilmente: – Parli con me, amico?

– Già. Che accidenti fai?

– Mangio un glassococco. Che ti frega? – Aveva assunto automaticamente la parlata di Billibotton: non gli costava alcuno sforzo.

– Che accidenti ci fai a Billibotton?

– Sono nato e cresciuto qui. In un letto, non in una strada, come te. – L'insulto giunse spontaneo, come se Raych non si fosse mai allontanato da casa.

– Ah, sì? Vesti troppo bene per essere dei nostri. Che eleganza. Sei persino profumato. – E sollevò un mignolo per sottintendere un aspetto effeminato.

– Preferisco non parlare di quanto puzzi tu. Ho fatto strada nel mondo.

– Hai fatto strada nel mondo? Oh-la-la. – Altri due uomini entrarono nella panetteria. Raych corrugò leggermente la fronte, perché non era certo se fossero stati chiamati in qualche modo oppure no. L'uomo al tavolo disse ai nuovi arrivati: – Questo tipo ha fatto strada nel mondo. Dice di essere nato qui.

Uno dei nuovi venuti accennò un saluto derisorio e sogghignò con aria assai poco cordiale. Aveva i denti macchiati. – Ma che piacere. È sempre bello incontrare uno dei nostri che ha fatto strada nel mondo. Così almeno ha l'occasione di dare una mano ai suoi poveri sfortunati confratelli di Settore. Magari un po' di crediti. Puoi sempre privarti di qualche credito per i poveri, no?

– Quanto hai in tasca, signorino? – disse l'altro, mentre il suo sogghigno svaniva.

– Ehi – intervenne l'uomo dietro il banco. – Uscite tutti dal mio negozio. Non voglio guai qui dentro.

– Non ci saranno guai – disse Raych. – Me ne vado.

Fece per andarsene, ma l'uomo seduto allungò una gamba a sbarrargli il passo. – Non andartene. Sentiremo la tua mancanza.

(L'uomo dietro il banco, chiaramente temendo il peggio, scomparve nel retrobottega.)

Raych sorrise. Disse: – Una volta, ragazzi, mentre ero ancora a Billibotton, me ne stavo con il mio vecchio e la mia vecchia, e dieci idioti ci hanno bloccati. Dieci, li ho contati. Abbiamo dovuto liquidarli tutti.

– Ma davvero? – disse quello che aveva parlato fino a quel momento. – II tuo vecchio ha liquidato dieci uomini?

– Il mio vecchio? Noo. Non avrebbe sprecato così il suo tempo: ci ha pensato la mia vecchia. E io so farlo anche meglio di lei. Voi altri, poi, siete solo in tre. Così, se non vi dispiace, levatevi dai piedi.

– Sicuro. Basta che ci lasci tutti i tuoi crediti. E anche qualche ricordino dei tuoi vestiti. L'uomo al tavolo si alzò in piedi. Aveva in mano un coltello.

– Ecco qua – disse Raych. – Adesso mi farete perdere tempo. – Aveva finito il suo dolce e si girò a mezzo. Poi, con la rapidità del pensiero, si ancorò al tavolo mentre la sua gamba destra schizzava verso l'alto e la punta della scarpa colpiva in pieno l'inguine dell'uomo con il coltello.

L'uomo piombò a terra con un grido acuto; il tavolo volò in aria, gettando il secondo uomo contro la parete e tenendolo inchiodato là, mentre il braccio destro di Raych guizzava come un lampo e la mano andava a colpire di taglio la laringe del terzo uomo, che tossì e cadde.

Erano passati solo due secondi, ed ora Raych era il solo in piedi, con un coltello in ogni mano. Disse: – E adesso chi di voi vuole fare una mossa?

Lo fissarono tutti in cagnesco, ma rimasero raggelati dov'erano e Raych aggiunse: – In questo caso, me ne vado.

Ma l'inserviente doveva aver chiesto aiuto, perché altri tre uomini entrarono nel negozio mentre l'inserviente strillava: – Teppisti! Non sono altro che teppisti!

I nuovi venuti indossavano una specie di uniforme che tuttavia era del tutto sconosciuta a Raych. Portavano calzoni infilati negli stivali, larghe magliette verdi con una cintura in vita, e bizzarri cappelli semi-sferici dall'aria vagamente comica appollaiati sui cocuzzoli delle teste. Sulla parte anteriore della spalla sinistra di ogni maglietta erano stampate le lettere JG.

Avevano tutti l'aspetto di dahliti, ma non i baffi dei dahliti. I loro erano sì neri e folti, ma al tempo stesso regolati con cura all'altezza del labbro superiore e non troppo rigogliosi. Raych si permise una smorfia di derisione. I suoi baffi incolti possedevano ben altro vigore, ma doveva riconoscere che quelli avevano un aspetto ordinato e pulito.

Il capo dei tre uomini disse: – Sono il Caporale Quinber. Cosa sta succedendo qui?

I tre teppisti si stavano rialzando, ma non erano certo in ottime condizioni. Uno era ancora piegato in due, uno si massaggiava la gola, ed il terzo si muoveva come se avesse una spalla slogata.

Il Caporale li osservò con calma, mentre i suoi due uomini bloccavano la porta. Si rivolse a Raych, che pareva l'unico dei presenti ancora intatto. – Sei un abitante di Billibotton, figliolo?

– Nato e cresciuto qui, ma da otto anni, ormai, vivo altrove. – Raych lasciò sfumare l'accento locale pur conservandolo sul fondo, almeno di quel tanto che

riusciva a distinguere nella parlata dello stesso caporale. Billibotton non era l'unica zona di Dahl, ed in altre parti del Settore era presente una maggiore propensione alla gentilezza.

– Siete della sicurezza? – disse Raych. – Non mi pare di ricordare l'uniforme che...

– Non siamo della sicurezza. A Billibotton non troverai molti agenti. Siamo i Guardiani di Joranum e manteniamo l'ordine da queste parti. Conosciamo questi tre, ed erano stati avvertiti. Ce ne occuperemo noi. Il problema sei tu, amico: nome e numero di identità.

Raych glieli disse.

– E qui cos'è successo? – Raych glielo raccontò.

– Ed il motivo della tua presenza qui?

Raych disse: – State a sentire. Avete il diritto di interrogarmi? Se non siete della sicurezza...

– Ascolta – disse il Caporale con voce dura. – Non tirare in ballo i diritti. Siamo l'unica forza che esiste qui a Billibotton ed abbiamo il diritto perché ce lo prendiamo. Dici di aver pestato questi tre uomini e io ti credo. Ma non riuscirai a pestare anche noi. Non siamo autorizzati a portare fulminatori, ma... – e parlando il Caporale, senza alcuna fretta, mostrò un fulminatore.

– Adesso dimmi perché ti trovi qui.

Raych sospirò. Se fosse andato subito alla Sala del Consiglio, come avrebbe dovuto fare... se non si fosse fermato per annegarsi nella nostalgia di Billibotton e dei glassococchi...

Disse: – Sono venuto per vedere il signor Joranum a proposito di una questione importante, e visto che sembrate far parte della sua organi...

– A vedere il Capo?

– Sì, Caporale.

– Con due coltelli addosso?

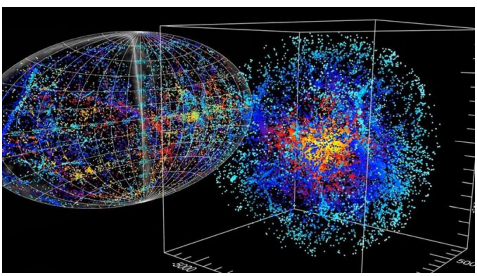
– Per autodifesa. Non prevedevo di tenerli con me quando avrei visto il signor Joranum.

– Questo lo dici tu. Ti arrestiamo, amico: arriveremo in fondo a questa storia. Può volerci del tempo, ma ci riusciremo.

– Ma non ne avete il diritto. Non siete agenti che possano legalmente...

– Be', trova qualcuno con cui lamentarti. Fino a quel momento, sei nostro.

Raych fu privato dei suoi coltelli ed arrestato.



15

Cleon non era più il monarca giovane e bello degli ologrammi ufficiali. Forse lo era ancora – negli ologrammi – ma il suo specchio gli mostrava una realtà diversa. Il suo ultimo compleanno era stato celebrato come di consueto con pompa e fastosità, ma rimaneva pur sempre il suo quarantesimo compleanno.

L'Imperatore non trovava nulla di male nell'avere quarant'anni. La sua salute era perfetta. Aveva messo su qualche chilo, ma non tanti. Il suo viso sarebbe forse apparso più vecchio senza i microinterventi effettuati periodicamente, e questo gli dava un aspetto leggermente artificiale.

Era sul trono da diciotto anni. Il suo era già uno dei più lunghi regni di quel secolo, e lui sentiva che nulla avrebbe dovuto impedirgli di regnare per altri quarant'anni e di ottenere così il più lungo regno in assoluto di tutta la storia imperiale.

Si guardò di nuovo allo specchio e pensò che avrebbe avuto un aspetto migliore lasciandolo piano, senza inserire la visualizzazione tridimensionale.

Con Demerzel, invece... il fedele, instancabile, insostituibile, insopportabile Demerzel. Non c'erano cambiamenti in lui. Conservava sempre il suo aspetto, ed inoltre, per quanto ne sapeva Cleon, senza alcuna necessità di microinterventi. Naturalmente, Demerzel era sempre molto riservato su ogni cosa. E non era mai stato giovane. Quando all'inizio aveva servito il padre di Cleon, e lo stesso Cleon non era stato altro che un Principe Imperiale bambino, Demerzel non aveva mai avuto un aspetto giovanile. E non lo aveva neppure ora. Forse, tutto sommato, era meglio avere un aspetto vecchio fin dall'inizio ed evitare così di dover cambiare in seguito?

Cambiare!

Rammentò di avere convocato Demerzel per un motivo preciso, e non per lasciarlo là in piedi mentre l'Imperatore ruminava. Demerzel avrebbe interpretato un'eccessiva ruminazione imperiale come un segno di vecchiaia.

– Demerzel... – disse.

– Sire?

– Questo tizio, Joranum. Mi stanco di sentirne parlare.

– Non v'è motivo per cui dobbiate sentirne parlare, sire. È uno di quei fenomeni che affiorano per qualche tempo alla superficie dei notiziari e poi scompaiono.

– Ma lui *non* scompare.

– A volte occorre un po' di tempo, sire.

– Cosa ne pensi di lui, Demerzel?

– È pericoloso, ma gode di una certa popolarità. È la popolarità che aumenta il pericolo.

– Se tu lo trovi pericoloso e io fastidioso, perché dobbiamo attendere? Non si può semplicemente farlo imprigionare o giustiziare, o qualcosa del genere?

– La situazione politica su Trantor, sire, è delicata...

– È sempre delicata. Quando è stata l’ultima volta che mi hai detto che non fosse delicata?

– Viviamo in tempi delicati, sire. Sarebbe inutile muoversi con la forza contro di lui se ciò servisse solo ad esacerbare il pericolo.

– Non mi piace. Forse non sarò un mostro di cultura – un Imperatore non ha il tempo per diventare colto – ma se non altro conosco bene la mia storia imperiale. Ci sono stati numerosi casi di questi populisti, come vengono definiti, che si siano impadroniti del potere negli ultimi due secoli. In ognuno di questi casi, hanno ridotto l’Imperatore di quel periodo ad un semplice uomo di paglia: io non voglio diventare un uomo di paglia, Demerzel.

– Una simile eventualità è impensabile, sire.

– Non sarà impensabile a lungo se non fai qualcosa.

– Sto tentando di prendere le misure necessarie, sire, ma occorre muoversi con cautela.

– Se non altro c’è almeno una persona che non bada troppo alla cautela. All’incirca un mese fa, un professore universitario, un *professore*, ha bloccato da solo un tumulto organizzato dai Joranumiti: si è fatto avanti e li ha fermati.

– È vero, sire. Ma come ne siete venuto a conoscenza?

– Perché si tratta di un professore che mi interessa. Come mai tu non me ne hai parlato?

Demerzel disse, quasi ossequioso: – Sarebbe assennato da parte mia infastidirvi con tutti i particolari insignificanti che attraversano la mia scrivania?

– Insignificanti? Quell’uomo che è passato all’azione era Hari Seldon.

– Il nome è proprio questo.

– Ed è un nome familiare. Non è stato lui, qualche anno fa, a presentare una relazione scientifica che ha solleticato il nostro interesse?

– Sì, sire.

Cleon assunse un’aria compiaciuta. – Come vedi, la mia memoria *funziona*. Non ho bisogno di dipendere in tutto dai miei Ministri. L’ho convocato per parlare della sua relazione, non è vero?

– La vostra memoria è davvero infallibile, sire.

– Cos’è accaduto della sua idea? Riguardava un congegno per leggere il futuro. La mia memoria infallibile non mi dice come la chiamava quell’uomo.

– Psicostoria, sire. Non era esattamente un congegno per leggere il futuro, ma una teoria matematica sui modi per prevedere tendenze generali nella storia umana futura.

– E cosa ne è successo?

– Nulla, sire. Come vi ho spiegato all’epoca, l’idea si è rivelata totalmente irrealizzabile: era un’idea stimolante, ma inutile.

– Tuttavia quell’uomo è capace di passare all’azione per bloccare un tumulto. Avrebbe osato farlo se non avesse saputo in anticipo che il suo gesto fosse destinato a riuscire? Non è una prova che questa... come si chiama... Psicostoria stia funzionando?

– È semplicemente una prova che Hari Seldon sia una persona avventata e

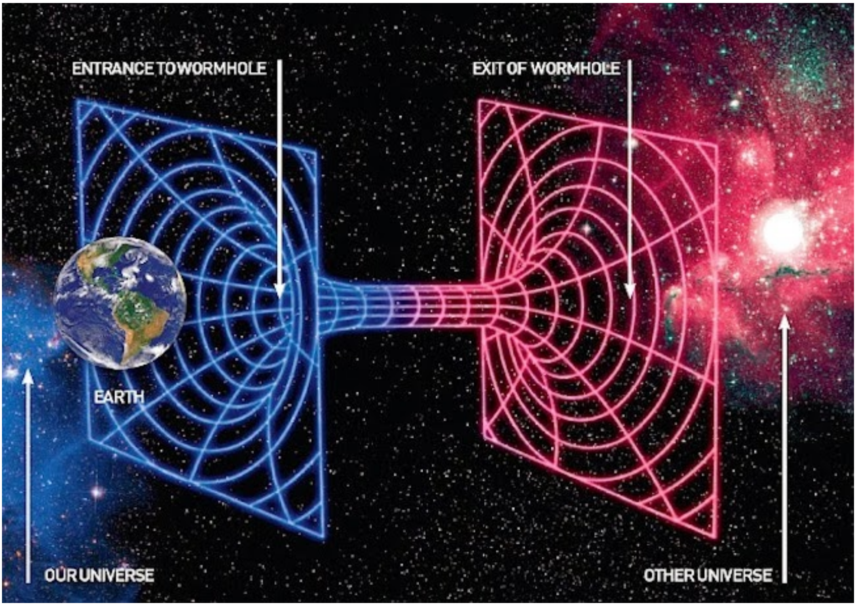
temeraria, sire. Anche se la teoria psicostorica fosse una realtà concreta, non potrebbe prevedere risultati riguardanti una singola persona od una singola azione.

– Il matematico non sei tu, Demerzel. È lui. Credo che sia giunto il momento di ascoltarlo di nuovo.

– Sarebbe una inutile...

– Lo desidero, Demerzel. Provvedi.

– Sì, sire.



16

Raych stava ascoltando con una spasmodica impazienza che cercava di non manifestare. Era seduto in una cella improvvisata nel profondo delle viscere di Billibotton, al termine di una lunga serie di corridoi che non ricordava più. (*Lui*, che ai vecchi tempi sapeva correre per quegli stessi corridoi senza smarrire la strada e lasciandosi alle spalle ogni inseguitore.)

L'uomo che gli teneva compagnia, vestito con l'uniforme verde dei Guardiani di Joranum, doveva essere un missionario, un apprendista del lavaggio del cervello, o magari una specie di teologo mancato. Ad ogni buon conto, aveva detto di chiamarsi Sander Nee ed adesso stava snocciolando con pesante accento dahlita un lungo messaggio che chiaramente aveva imparato a memoria.

– Se il popolo di Dahl vuole ottenere l'uguaglianza, deve mostrarsene degno. Il buon governo, un comportamento pacifico, i piaceri contenuti, sono tutti requisiti indispensabili. L'aggressività, i modi brutali, l'andarsene in giro armati di coltelli, sono le accuse che gli altri elevano contro di noi per giustificare la loro intolleranza. Dobbiamo essere puri nelle parole e...

Raych intervenne: – Sono d'accordo con te, Guardiano Nee, su ogni singola parola... Ma devo vedere il signor Joranum.

Lentamente, il Guardiano scrollò il capo. – Non è possibile senza avere un appuntamento, od un permesso speciale.

– Ma io sono il figlio di un importante professore all'Università di Streeling, un professore di matematica.

– Non conosco alcun professore... Credevo avessi detto di essere originario di Dahl.

– Certo. Non lo capisci da come parlo?

– Ed il tuo vecchio sarebbe professore in una grossa Università? Mi sembra difficile da credere.

– Be', è il mio padre adottivo.

Il Guardiano assorbì la notizia e scosse il capo. – Non conosci qualcuno a Dahl?

– C'è Mamma Rittah. Lei mi conosce. – (Era già molto vecchia quando lui aveva dodici anni. Adesso poteva essere decrepita, od addirittura morta.)

– Mai sentito questo nome.

(Chi altri? Fra le sue vecchie conoscenze non c'era nessuno che potesse penetrare l'ottusità dell'uomo che aveva di fronte. Il suo migliore amico era stato un altro ragazzo chiamato Smoodgie... od almeno lui lo aveva conosciuto con questo nome. Nonostante la sua disperazione, Raych non si vedeva nell'atto di dire: «Conosci qualcuno della mia età chiamato Smoodgie?»)

Alla fine, disse: – C'è Yugo Amaryl.

Una scintilla sembrò accendersi negli occhi di Nee. – Chi?

– Yugo Amaryl – ripeté Raych ansiosamente. – Lavora per il mio padre adottivo all'Università.

– Anche lui è un dahlita? Sono tutti dahliti a quell’università?

– Solo lui ed io. Yugo faceva il cistermista.

– E cosa ci fa all’università?

– Mio padre lo ha fatto uscire dal reparto cistermico otto anni fa.

– Be’... manderò qualcuno a controllare.

Raych dovette aspettare. Anche riuscendo ad uscire dalla cella, dove poteva dirigersi fra gli intricati corridoi sotterranei di Billibotton senza essere riacciuffato quasi subito? Non ne aveva più la mappa stampata nella mente.

Passarono venti minuti prima che Nee fosse di ritorno, e con lui c’era il Caporale che lo aveva arrestato. Raych provò una ventata di speranza; il Caporale, almeno, poteva avere un briciolo di cervello.

Il Caporale disse: – Chi sarebbe questo dahlita che conosci?

– Yugo Amaryl, Caporale... un cistermista che mio padre ha conosciuto qui a Dahl otto anni fa ed ha portato con sé.

– E perché lo ha fatto?

– Mio padre pensava che Yugo avrebbe saputo fare cose più importanti che lavorare in una cistermica, Caporale.

– Per esempio?

– Matematica. È un...

Il Caporale sollevò una mano. – In quale cistermica lavorava? – Raych rifletté un attimo. – All’epoca ero solo un ragazzino, ma mi pare che fosse alla C-2.

– Abbastanza vicino. Alla C-3.

– Allora lo conoscete, Caporale?

– Non di persona, ma la storia è famosa fra i cistermisti ed anch’io ho lavorato laggiù. E forse è per questo che anche tu la conosci. Puoi provare in qualche modo di conoscere veramente Yugo Amaryl?

– State a sentire. Adesso vi dico io cosa vorrei fare. Scriverò su un pezzo di carta il mio nome e quello di mio padre. Poi aggiungerò una sola parola. Voi dovrete mettervi in contatto, nel modo che vorrete, con qualcuno del gruppo del signor Joranum – che deve arrivare qui a Dahl domani – e leggergli semplicemente il mio nome, quello di mio padre e quella sola parola. Se non succederà nulla, allora immagino che dovrò restare a marcire qui dentro per l’eternità, ma non credo che le cose andranno così. Credo che mi tireranno fuori di qui nel giro di tre secondi e che voi sarete promosso per aver trasmesso l’informazione. Se vi rifiutate di farlo, invece, quando scopriranno che io sono qui – perché lo scopriranno, statene sicuro – vi troverete in un mare di guai. Dopo tutto, se sapete che Yugo Amaryl se n’è andato da Dahl con un famoso matematico, è sufficiente che vi convinciate che quel famoso matematico sia mio padre: si chiama Hari Seldon.

Il viso del Caporale mostrò chiaramente che quel nome non gli era sconosciuto.

Disse: – Qual è la parola che vorresti scrivere?

– Psicostoria.

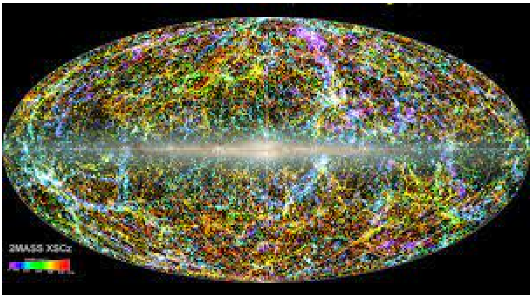
Il Caporale aggrottò la fronte. – Che cosa sarebbe?

– Questo non importa. Fatela arrivare al signor Joranum e staremo a vedere

cosa succederà.

Il Caporale gli porse un foglietto strappato da un taccuino. – D’accordo. Scrivila e vediamo cosa succede.

Raych si rese conto di tremare. Anche lui voleva sapere cosa sarebbe successo. Tutto dipendeva dalla persona alla quale il Caporale si sarebbe rivolto, e dalla magia che quella singola parola fosse capace di esercitare.



17

Hari Seldon guardò le gocce di pioggia allargarsi sui finestrini panoramici del veicolo terrestre imperiale e si sentì pervadere da un disperato senso di nostalgia.

Era solo la seconda volta nei suoi otto anni su Trantor che usciva dalla sua cupola per fare visita all'Imperatore nell'unica area di terreno aperto del pianeta... ed entrambe le volte il tempo era stato cattivo. La prima volta, poco dopo il suo arrivo su Trantor, il maltempo lo aveva semplicemente irritato. Non era una novità per lui. Helicon, il suo pianeta natale, conosceva spesso piogge e temporali, specialmente nella regione dove lui era cresciuto.

Ma adesso aveva trascorso otto anni in un clima artificiale, dove i temporali consistevano in annuvolamenti computerizzati ad intervalli casuali, con leggere piogge durante i periodi di sonno. I venti impetuosi erano sostituiti da zefiri e non esistevano più punte estreme di caldo o di freddo... solo leggeri cambiamenti che ogni tanto obbligavano a slacciare la chiusura anteriore della camicia o ad indossare una giacca meno leggera. E lui aveva udito lamentele persino contro deviazioni così miti.

Ma quella era pioggia autentica che si abbatteva cupa da un ciclo freddo e livido, e lui non vedeva uno spettacolo simile da anni. Il guaio era che gli piaceva. Gli ricordava Helicon, i suoi giorni giovanili, una vita relativamente spensierata, e si domandò se non avrebbe potuto convincere l'autista a seguire un percorso più lungo.

Impossibile! L'Imperatore voleva vederlo e con un veicolo terrestre era già un tragitto piuttosto lungo, anche procedendo in linea retta e senza traffico intorno. L'Imperatore, ovviamente, non poteva aspettare.

Era un Cleon diverso da quello che Seldon avesse visto otto anni prima. Era ingrassato di almeno cinque chili ed il suo viso aveva un'aria fra il cupo e l'imbronciato. Inoltre la pelle intorno agli occhi e alle guance appariva tesa e sottile, ed Hari riconobbe i risultati di qualche dermorettifica di troppo. In un certo senso, Seldon si sentì dispiaciuto per Cleon... nonostante tutto il potere ed il fasto imperiale, quell'uomo era impotente di fronte al passare del tempo.

Anche questa volta Cleon accolse Hari Seldon in privato... nella stessa stanza sontuosamente arredata del loro primo incontro. Come esigeva l'etichetta, Seldon attese che fosse l'Imperatore a rivolgergli per primo la parola.

Dopo un rapido esame dell'aspetto fisico di Seldon, Cleon disse con voce ordinaria: – Lieto di vedervi, professore. Facciamo pure a meno delle formalità, come all'epoca del nostro primo incontro.

– Sì, sire – disse rigidamente Seldon. Non era sempre saggio trascurare l'etichetta solo perché l'Imperatore stesso lo avesse ordinato in un momento di esuberanza.

Cleon fece un gesto impercettibile, e di colpo la stanza si riempì di movimento automatizzato mentre il tavolo si apparecchiava ed i piatti cominciavano ad apparire. Seldon, confuso, non riuscì a seguire molto bene i particolari.

L’Imperatore disse, con tono casuale: – Pranzerete con me, Seldon?

La frase possedeva l’intonazione formale di una domanda, ma conteneva anche la forza di un ordine.

– Ne sarei onorato, sire – disse Seldon. Si guardò cautamente intorno. Sapeva benissimo che ad un comune suddito non competesse (o, ad ogni buon conto, non avrebbe dovuto) porre domande all’Imperatore, ma lui non vedeva altre vie d’uscita. Così disse, con voce pacata, cercando di non farla suonare come una domanda: – Il Primo Ministro non si unirà a noi?

– No – disse Cleon. – Al momento ha altri impegni, ed in ogni caso desidero parlare con voi in privato.

Per diversi minuti mangiarono tranquillamente, con Cleon che lo guardava fisso e Seldon che arrischiava timidi sorrisi. Cleon non godeva fama di essere crudele od addirittura irresponsabile, ma in teoria poteva sempre fare arrestare Seldon con qualche accusa vaga e, se l’Imperatore avesse voluto esercitare fino in fondo la sua influenza, il caso non sarebbe mai arrivato in tribunale. Era sempre meglio evitare di attirare l’attenzione, ma, in quella circostanza, Seldon non sapeva come riuscirci. Certo era stato molto peggio otto anni prima, quando lo avevano condotto alla presenza dell’Imperatore sotto scorta armata... Però Seldon non riusciva lo stesso a sentirsi rassicurato.

Poi Cleon parlò. – Seldon – disse – il Primo Ministro rappresenta per me un validissimo aiuto, tuttavia a volte ho la sensazione che fra il popolo si possa pensare che io non possieda un cervello in grado di funzionare da solo. A voi non succede mai?

– Mai, sire – disse Seldon. Inutile accumulare troppi dinieghi.

– Non vi credo. Comunque, io possiedo un cervello in grado di funzionare da solo e ricordo che quando siete arrivato su Trantor stavate giocherellando con quella faccenda della Psicostoria.

– Certo ricorderete anche, sire – disse cauto Seldon – come all’epoca io vi abbia spiegato che si trattasse di un divertimento matematico privo di applicazioni pratiche.

– Così mi avete detto. Lo sostenete ancora?

– Sì, sire.

– Da allora avete continuato a lavorare sulla vostra Psicostoria?

– Di quando in quando mi ci trastullo, ma senza risultati. Sfortunatamente il caos interferisce, e la prevedibilità non è...

L’Imperatore lo interruppe: – C’è un problema in particolare che vorrei farvi esaminare... Assaggiate il dessert, Seldon. È squisito.

– Qual è il problema, sire?

– Quell’uomo, Joranum. Demerzel mi dice – oh, con tanta delicatezza, certo – che non possa farlo arrestare, e neppure usare la forza per stroncare i suoi seguaci. Sostiene che questo servirebbe solo a peggiorare la situazione.

– Se lo dice il Primo Ministro, immagino che sia vero.

– Ma io non voglio che quest’uomo, Joranum... Insomma, *non* voglio diventare una sua marionetta: Demerzel non fa nulla.

– Sono certo che stia facendo il possibile, sire.

– Se sta lavorando per risolvere il problema, di certo non mi tiene informato.

– Questo può essere dovuto, sire, al desiderio naturale di tenervi al di sopra dello scontro. Il Primo Ministro può pensare che se Joranum dovesse... nel caso potesse...

– Prendere il potere – disse Cleon, con tono di infinito disgusto.

– Appunto, sire. In tale eventualità non sarebbe saggio farvi apparire personalmente contrario a Joranum. Dovete rimanere al di sopra delle parti per la stabilità dell'Impero.

– Preferirei di gran lunga assicurare la stabilità dell'Impero senza Joranum. Che cosa suggerite, Seldon?

– Io, sire?

– Voi, Seldon – disse Cleon spazientito. – Lasciatemi dire che non vi credo quando sostenete che la Psicostoria sia solo un trastullo. Demerzel mantiene rapporti amichevoli con voi. Mi giudicate tanto idiota da non esserne al corrente? Lui si *aspetta* qualcosa da voi. Si aspetta la Psicostoria, e poiché non sono stupido, me l'aspetto anch'io... Seldon, siete dalla parte di Joranum? Voglio la verità!

– No, sire, non sono dalla sua parte: lo considero un gravissimo pericolo per l'Impero.

– Molto bene, vi credo. Avete bloccato un tumulto Joranumita all'interno della vostra università con le vostre sole forze, a quanto ho saputo.

– E stato solo un gesto impulsivo da parte mia, sire.

– Andate a raccontarlo a qualche stupido, non a me: avevate previsto tutto con la Psicostoria.

– Sire!

– Non protestate. Cosa state facendo contro Joranum? Perché starete facendo qualcosa se siete schierato con l'Impero.

– Sire – disse cauto Seldon, incerto su quello che l'Imperatore potesse sapere. – Ho mandato mio figlio ad incontrarsi con Joranum nel Settore di Dahl.

– Perché?

– Mio figlio è originario di Dahl... ed è un giovane abile in molti modi. Potrebbe scoprire qualcosa di utile per noi,

– Potrebbe?

– Solo *potrebbe*, sire.

– Mi terrete informato?

– Certo, sire.

– E d'ora in poi, Seldon, non venite più a raccontarmi che la Psicostoria sia solo un trastullo, che non esista: non voglio più sentire idiozie simili. Mi aspetto che facciate qualcosa per risolvere il problema di Joranum. Non so dire che cosa, ma *dovete* intervenire: è un ordine. Potete congedarvi.

Tornando all'Università di Streeling, Seldon era di umore molto più cupo di quando ne era partito. Cleon aveva parlato con il tono di un uomo che non avrebbe accettato un fallimento.

Tutto dipendeva da Raych, ora.

18

Raych sedeva nell'anticamera di un edificio pubblico di Dahl nel quale non si era mai avventurato – né avrebbe potuto farlo – quando era ancora un monello di strada. Anche adesso, a dire la verità, si sentiva leggermente a disagio, come se avesse varcato un confine proibito.

Cercava comunque di apparire calmo e degno di fiducia, amabile.

Suo padre gli diceva spesso che quella di ispirare simpatia fosse una sua qualità innata, ma lui non ne era mai stato consapevole. Se era una dote naturale, probabilmente lui ne avrebbe rovinato l'effetto cercando a tutti i costi di *sembrare* ciò che in realtà era.

Provò a rilassarsi tenendo d'occhio l'uomo che stava maneggiando un computer alla scrivania. Non era un dahlita. Si trattava, per la verità, di Gambol Deen Namarti, l'individuo che aveva accompagnato Joranum all'incontro con suo padre.

Ogni tanto, Namarti sollevava lo sguardo dalla scrivania e sbirciava Raych con occhi socchiusi. Quel tizio non sembrava incline a subire il fascino di Raych, questo era certo.

Raych non cercò di rispondere a quelle occhiate ostili con un sorriso amichevole. Sarebbe sembrato troppo artificiale. Si accontentò di aspettare. Fin lì c'era arrivato. Se Joranum si fosse fatto vivo, come tutti aspettavano, Raych avrebbe avuto la possibilità di parlargli.

Joranum arrivò, entrando con incedere maestoso e con un sorriso che intendeva apparire leale ed amabile. Namarti sollevò una mano e Joranum si fermò. I due parlarono sottovoce, mentre Raych li osservava attentamente sforzandosi invano di non sembrare troppo interessato ad origliare. Sembrava abbastanza chiaro che Namarti si opponesse all'idea di un incontro, e questo irritò un poco Raych.

Poi Joranum guardò Raych, sorrise e spinse Namarti da un lato. A Raych sorse il sospetto che fosse Namarti il cervello della squadra, anche se era ovvio che fosse Joranum a possedere il carisma.

Joranum gli andò vicino e gli porse una mano paffuta, lievemente umida. – Bene, bene. Il giovanotto del professor Seldon. Come state?

– Bene. Grazie, signore.

– Da quanto mi hanno detto, avete incontrato qualche difficoltà per arrivare fin qui.

– Non troppe, signore.

– E siete venuto con un messaggio di vostro padre, mi auguro. Spero che abbia riflettuto sulla sua decisione e che stia pensando di unirsi a me nella mia grande crociata.

– Non lo credo proprio, signore.

Joranum aggrottò la fronte. – Siete venuto qui a sua insaputa?

– No, signore: mi ha mandato lui.

– Capisco... Avete fame, figliolo?

– Al momento no, signore.

– Allora vi spiace se mangio un boccone? Non ho molto tempo per le ordinarie gioie della vita... – e fece un largo sorriso.

Insieme si spostarono verso un tavolo e sedettero. Joranum liberò un tramezzino dal suo involucro protettivo e ne staccò un morso. Con voce lievemente soffocata, disse: – E perché vi ha mandato, figliolo?

Raych si strinse nelle spalle. – Credo che abbia pensato che avrei potuto scoprire qualcosa da usare contro di voi: è molto amico del Primo Ministro Demerzel.

– E voi non lo siete?

– No, signore: io sono un dahlita.

– So che cosa siete, signor Seldon, ma questo cosa significa?

– Significa che sono un oppresso, quindi sono dalla vostra parte e voglio aiutarvi. Naturalmente, non vorrei che mio padre lo sapesse.

– Non vedo il motivo di informarlo. Come vi proponete di aiutarmi? – Lanciò una rapida occhiata a Namarti, che stava appoggiato alla sua scrivania in ascolto, con le braccia incrociate e l’espressione cupa. – Sapete qualcosa della Psicostoria?

– No, signore. Mio padre non me ne parla mai... ed anche se lo facesse non riuscirei a capirlo. Non credo che stia facendo grandi progressi con quella teoria.

– Ne siete certo?

– Certo che ne sono certo. All’università c’è un tipo, Yugo Amaryl, anche lui un dahlita, che a volte ne parla: sono sicuro che non stia succedendo nulla.

– Ah! E credete che potrei incontrare questo Yugo Amaryl?

– Non vi servirebbe. Non ha molta simpatia per Demerzel, ma è attaccato anima e corpo a mio padre: non lo contrasterebbe mai.

– Ma voi lo fareste?

Raych assunse un’espressione infelice e mormorò, caparbiamente: – Io sono un dahlita.

Joranum si schiarì la voce. – Allora lasciate che ve lo chieda di nuovo: come vi proponete di aiutarmi, giovanotto?

– C’è una cosa che posso dirvi, e che forse non vorrete credere.

– Davvero? Mettetemi alla prova. Se non vi crederò, sarò il primo a dirvelo.

– Riguarda il Primo Ministro Demerzel.

– Ebbene?

Raych si guardò intorno nervosamente. – Nessuno può sentirmi?

– Solo Namarti ed io.

– Va bene, allora, ascoltate. Quel Demerzel non è un uomo: è un robot.

– Cosa? – esplose Joranum.

Raych si sentì obbligato a spiegarsi meglio. – Un robot è un uomo meccanico, signore. Non è umano, è una macchina.

Namarti intervenne con foga: – Jo-Jo, non credergli: è ridicolo.

Ma Joranum sollevò una mano ammonitrice. I suoi occhi scintillavano. – Perché dici che sia un robot?

– Mio padre una volta è stato a Micogeno. Mi ha raccontato tutto di quel

viaggio. A Micogeno, parlano parecchio di robot.

– Sì, lo so. Od almeno, così ho sentito dire.

– I micogeniani credono che un tempo i robot fossero molto comuni fra i loro antenati, ma che poi siano stati spazzati via.

Namarti socchiuse gli occhi ed intervenne di nuovo: – Ma cosa vi fa pensare che Demerzel sia un robot? Da quel poco che conosco di simili fantasticherie, i robot sono fatti di metallo, no?

– È così – si affrettò a confermare Raych. – Ma ho sentito anche dire che esistevano alcuni robot in tutto simili agli esseri umani, in grado di vivere in eterno...

Namarti scosse violentemente il capo. – Leggende! Ridicole leggende! Jo-Jo, perché ascoltiamo...

Ma Joranum lo interruppe bruscamente. – No, G.D., voglio sentire il resto. Anch'io conosco queste leggende.

– Ma sono assurdità, Jo-Jo.

– Non essere così precipitoso nel definirle assurdità. Ed anche se tali fossero, la gente si nutre di assurdità, vive e muore in mezzo ad esse. Non conta tanto ciò che sia assurdo, quanto invece ciò che la gente *pensi* lo sia... Ditemi, giovanotto, tralasciando le leggende cosa vi fa credere che Demerzel sia un robot? Supponiamo che i robot esistano. Che cosa avete scoperto, su Demerzel, che vi spinge a dire che lui sia un robot? Ve lo ha detto lui?

– No, signore – disse Raych.

– Ve lo ha detto vostro padre? – chiese Joranum.

– No, signore. L'idea è soltanto mia, ma sono sicuro che sia esatta.

– Per quale motivo? Come fate ad esserne così sicuro?

– È qualcosa nella sua persona: lui non cambia, non invecchia, non mostra emozioni. C'è qualcosa in lui che *sembra* fatto di metallo,

Joranum si appoggiò allo schienale della poltroncina e fissò Raych per un tempo prolungato: era quasi possibile sentir ronzare i suoi pensieri.

Alla fine, disse: – Supponiamo che sia un robot, giovanotto. Perché la cosa vi sta tanto a cuore? Che importanza ha per voi?

– Ha un'enorme importanza – disse Raych. – Sono un essere umano. Non voglio alcun robot che pensi al posto mio e che governi l'Impero.

Joranum si rivolse a Namarti con un cenno di ansiosa approvazione. – Lo hai sentito, G.D.? «Sono un essere umano. Non voglio alcun robot che pensi al posto mio e che governi l'Impero». Pensa di mostrarlo in olovisione e di fargli dire queste parole. Di fargliele ripetere all'infinito fino a stamparle a fuoco nella mente di ogni abitante di Trantor...

– Ehi – disse Raych con tono preoccupato. – Non posso dirlo in olovisione. Non posso lasciare che mio padre scopra...

– No, certo che no – disse subito Joranum. – Questo non possiamo permetterlo. Useremo solo le parole. Troveremo qualche altro dahlita. Una persona da ogni Settore, ognuna con il suo dialetto, ma sempre con lo stesso messaggio. «Non voglio alcun robot che pensi al posto mio e che governi l'Impero».

Namarti disse: – E cosa succede se Demerzel dimostra di *non* essere un robot?

– Oh – fece Joranum – ed in che modo? Gli riuscirebbe impossibile farlo. Psicologicamente impossibile. Ma come? Il grande Demerzel, il vero potere dietro il trono, l'uomo che ha manipolato i fili di Cleon I per tutti questi anni e prima ancora quelli di suo padre? Stavolta si abbasserà al punto di scendere fra i mortali e di piagnucolare pubblicamente che anche lui sia un essere umano? Per lui sarebbe una cosa non meno distruttiva che il rivelarsi *veramente* un robot. G.D.: abbiamo il nostro nemico in una situazione senza vie di scampo, e dobbiamo tutto a questo simpatico giovanotto.

Raych arrossì.

Joranum disse: – Vi chiamate Raych, non è vero? Non appena il nostro partito sarà nella posizione di poter ricompensare adeguatamente i suoi *veri* amici, non ci dimenticheremo di voi. Un giorno sarete il capo del Settore di Dahl, Raych, e non rimpiangerete di averci aiutati. Forse adesso avete qualche rimpianto?

– Niente affatto – disse Raych con fervore.

– In questo caso, vi faremo ritornare da vostro padre. Fategli sapere che non ha nulla da temere da parte nostra e che nutriamo grande stima per lui. Potete dirgli di averlo scoperto nel modo che vi sembrerà più opportuno. E se scoprite qualche altra cosa che a vostro giudizio potrebbe tornarci utile... sulla Psicostoria, in particolare, teneteci informati.

– Potete starne certo. Ma parlate seriamente quando dite che farete in modo che Dahl avrà finalmente qualche opportunità?

– Con la massima serietà. Uguaglianza fra tutti i Settori, ragazzo mio. Uguaglianza fra i mondi. Avremo un nuovo Impero dove tutte le differenze dovute ai privilegi ed alle ineguaglianze saranno cancellate.

E Raych annuì vigorosamente. – È quello che voglio.



19

Cleon, Imperatore della Galassia, stava percorrendo a passo svelto il grande corridoio che portava dalle sue stanze private nel Piccolo Palazzo agli uffici di quella enorme organizzazione perennemente in opera negli edifici intorno al Palazzo Imperiale che ospitavano il centro nevralgico dell'Impero.

Parecchi dei suoi segretari personali sbirciarono il suo passaggio con espressione profondamente preoccupata. L'Imperatore non *camminava* mai per recarsi dagli altri; li convocava e quelli arrivavano. Quando poi l'Imperatore camminava, non mostrava mai segni di fretta o di tensione emotiva. Com'era possibile? Lui era l'Imperatore, e come tale, più un simbolo di tutti i mondi che un essere umano. Eppure, adesso, sembrava un essere umano. Allontanava tutte le persone che incontrasse con un gesto brusco della mano destra. Nella sinistra reggeva un ologramma luccicante.

– Il Primo Ministro – diceva con voce quasi strozzata, del tutto diversa da quella impassibile ed accuratamente levigata che aveva dovuto imparare ad usare salendo al trono. – Dov'è?

E tutti gli alti funzionali che si trovavano sul suo cammino bofonchiavano e restavano a bocca aperta incapaci di pronunciare qualcosa di coerente. Cleon li superò irosamente, facendoli sentire tutti quanti, senza dubbio, come i personaggi di un incubo ad occhi aperti.

Alla fine, l'Imperatore entrò nell'ufficio privato di Demerzel ansimando leggermente, ed urlò, letteralmente urlò: – *Demerzel*!

Demerzel sollevò uno sguardo venato di sorpresa e si alzò prontamente in piedi, perché non si restava seduti alla presenza dell'Imperatore a meno che questi non invitasse a farlo. – Sire? – disse.

E l'Imperatore sbatté l'ologramma sulla scrivania di Demerzel dicendo: – Cos'è questo? Sai dirmi che cos'è?

Demerzel osservò l'ologramma che l'Imperatore aveva scaricato sulla sua scrivania. Era un ologramma di ottima fattura, e sembrava quasi vivo. Si aveva l'illusione di sentire il ragazzino – doveva avere dieci anni – che pronunciava le parole stampate sulla didascalia: «Non voglio alcun robot che pensi al posto mio e che governi l'Impero».

Demerzel disse con voce pacata: – Sire, ne ho ricevuto uno anch'io.

– E chi altri?

– Ho l'impressione, sire, che si tratti di un volantino che al momento goda di ampia circolazione su tutto Trantor.

– Già, e vedi la persona che questo moccioso sta guardando? – Picchiò sull'ologramma col suo indice imperiale per indicarla. – Non sei tu?

– La somiglianza è sorprendente, sire.

– Ho torto nel supporre che lo scopo di questo volantino, come lo chiami tu, sia quello di accusarti di essere un robot?

– Tale sembra essere la sua intenzione, sire.

– Ed interrompimi se sbaglio, ma i robot non sono i leggendari umanoidi meccanici che si trovano nei... nei videodrammi polizieschi e nelle storie per bambini?

– I micogeniani ritengono parte del loro credo religioso, sire, il fatto che i robot...

– Non mi interessano i micogeniani ed il loro credo. Perché ti accusano di essere un robot?

– Sono certo che si tratti semplicemente di una critica in metafora, sire. Vogliono dipingermi come un uomo senza cuore, le cui opinioni siano soltanto i gelidi calcoli di una macchina.

– Sarebbe troppo sottile, Demerzel. Non sono un idiota. – Picchiò di nuovo sull'ologramma. – Tentano di far credere alla gente che tu sia *davvero* un robot.

– Questo non ci è possibile impedirlo, sire. Se la gente sceglie di credere che...

– Non possiamo permettercelo. Offende la dignità della tua posizione. Peggio ancora, offende la dignità dell'Imperatore. Se ne può dedurre che io... io, sarei capace di scegliere come mio Primo Ministro un uomo meccanico: è un affronto impossibile da sopportare. Ascolta, Demerzel, non esiste qualche legge che proibisca di denigrare i pubblici funzionali dell'Impero?

– Sì, queste leggi esistono, sire, e sono molto severe. Risalgono ai grandi codici di Aburamis.

– E denigrare lo stesso Imperatore è un crimine capitale, non è vero?

– La punizione è la morte, sire. Sì.

– Bene, questo non solo denigra te, denigra *me*, e chiunque ne sia l'artefice dovrebbe essere giustiziato immediatamente. Dietro questo affronto c'è senz'altro la mano di Joranum.

– Indubbiamente, sire, ma provarlo potrebbe risultare difficile.

– Assurdo! Ho prove a sufficienza! Voglio un'esecuzione.

– Il problema, sire, è che le leggi sulla denigrazione in pratica non vengono mai applicate. Non in questo secolo, di certo.

– Ecco perché la società sta diventando così instabile e l'Impero viene scosso alle sue radici. Le leggi sono ancora sui codici, quindi falle rispettare.

Demerzel disse: – Riflettete, sire, e chiedetevi se ciò sarebbe saggio. Vi farebbe apparire un tiranno ed un despota. Il vostro regno è sempre stato fortunato grazie alla comprensione e alla mitezza.

– Già, ed ora guarda cosa ne ricavo. Tanto per cambiare, facciamo in modo che comincino a temermi, invece di amarmi... in questo modo.

– Vi raccomando caldamente di non farlo, sire. Può rivelarsi la scintilla capace di innescare una ribellione.

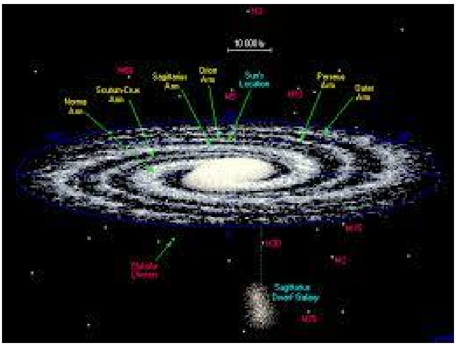
– Cosa vorresti fare, allora? Presentarti dinanzi al popolo e dire: «Guardatemi. Non sono un robot»?

– No, sire, perché come avete già detto questo distruggerebbe la mia dignità e, peggio ancora, la vostra.

– E allora?

– Non sono sicuro, sire. Non ho avuto il tempo di rifletterci.

– Non hai avuto il tempo di rifletterci?... Mettiti in contatto con Seldon.
– Sire?
– Cosa c’è di tanto difficile da capire nel mio ordine? Mettiti in contatto con Seldon!
– Volete che lo convochi a Palazzo, sire?
– No, non ne abbiamo il tempo. Immagino che sarà possibile stabilire una linea di comunicazione schermata fra noi due, no?
– Certo, sire.
– Allora provvedi. Subito!



20

A Seldon mancava l'autocontrollo di Demerzel, essendo fatto soltanto di carne e sangue. La convocazione nel suo ufficio e l'improvviso illuminarsi del campo di schermatura accompagnato da un fievole tintinnio erano indizi sufficienti che qualcosa di insolito stesse accadendo. Prima di allora aveva già parlato usando linee schermate, ma mai nel pieno fulgore della sicurezza imperiale.

Era convinto di veder comparire qualche funzionario che gli avrebbe annunciato Demerzel, e considerando il lento tumulto crescente che accompagnava la circolazione del volantino con il robot su tutto Trantor, non poteva aspettarsi nulla di meno.

Ma non si aspettava neppure nulla di più, e quando l'immagine dell'Imperatore in persona, delineata dal debole luccichio del campo di schermatura, mise piede (per così dire) nel suo ufficio, Seldon ricadde a sedere sulla sua poltroncina con la bocca spalancata, incapace di risollevarsi.

Cleon gli fece cenno spazientito di restare seduto. – Saprete di certo cosa stia succedendo, Seldon.

– Vi riferite al volantino del robot, sire?

– Proprio a quello. Cosa dobbiamo fare?

Seldon, nonostante il permesso di restare seduto, finalmente riuscì ad alzarsi. – C'è dell'altro, sire. Joranum sta organizzando raduni in tutto Trantor per discutere della faccenda del robot. Almeno, questo hanno detto i notiziari.

– A me la notizia non era ancora giunta. Logico: perché l'Imperatore dovrebbe essere informato di ciò che succede?

– L'Imperatore non ha motivo di preoccuparsi, sire. Sono certo che il Primo Ministro...

– Il Primo Ministro non vuole fare nulla, neppure tenermi al corrente. Mi rivolgo a voi ed alla vostra Psicostoria. *Ditemi che cosa fare*.

– Sire?

– Non intendo reggere il vostro gioco, Seldon. State lavorando alla Psicostoria da otto anni. Il Primo Ministro mi dice che non debba tentare alcuna azione legale contro Joranum. Allora, che cosa devo fare?

– S-sire! – balbettò Seldon. – Nulla!

– Non avete nulla da dirmi?

– No, sire. Non intendevo questo. Volevo dire che non dovete fare nulla. *Nulla*! Il Primo Ministro ha perfettamente ragione se vi dice che non dobbiate tentare azioni legali: servirebbe solo a peggiorare le cose.

– Molto bene: che cosa le farà migliorare?

– Da parte vostra, non fare nulla. Da parte del Primo Ministro, non fare nulla. E da parte del Governo, consentire a Joranum di fare quello che voglia.

– Come potrà esserci d'aiuto questo immobilismo?

E Seldon disse, cercando di soffocare la nota di disperazione nella sua voce: – Questo lo si vedrà ben presto.

L’Imperatore sembrò sgonfiarsi di colpo, come se tutta l’ira e l’indignazione gli fossero state aspirate dal corpo. – Ah! – disse. – Capisco! Avete saldamente in pugno la situazione!

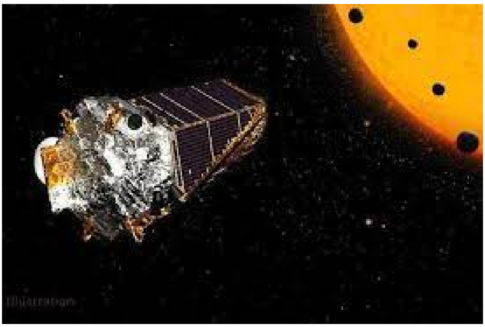
– Sire! Non ho detto che...

– Non è necessario che diciate altro: ho sentito abbastanza. Avete saldamente in pugno la situazione, ma io voglio dei risultati. Mi rimangono sempre le Guardie Imperiali e l’esercito. Loro sapranno dimostrarsi leali e, nel caso si dovesse giungere ad autentici disordini, non avrò esitazioni. Ma prima vi offrirò la vostra opportunità.

La sua immagine svanì con un lampo e Seldon ricadde seduto, fissando semplicemente lo spazio vuoto dove fino ad un istante prima c’era stato l’Imperatore.

Fin dal primo sciagurato momento in cui aveva menzionato la Psicostoria al Convegno Decennale di otto anni prima, si era sempre trovato a fronteggiare il fatto che lui *non avesse* ciò di cui aveva incautamente parlato.

Aveva soltanto il pallido spettro di alcuni pensieri... e ciò che Yugo Amaryl chiamava intuizione.



21

Nel giro di due giorni Joranum fece il giro di tutto Trantor, in parte di persona, nella maggior parte dei casi attraverso i suoi luogotenenti. Come Hari mormorò a Dors, era una campagna che aveva tutti i segni distintivi dell'efficienza militare. – Era nato per fare l'ammiraglio ai vecchi tempi – disse. – È sprecato in politica.

E Dors ribatté: – Sprecato? Di questo passo finirà col diventare Primo Ministro in una settimana e, se lo desidera, Imperatore in due. Ci sono rapporti di alcune guarnigioni militari che inneggiano al suo nome.

Seldon scrollò la testa. – Finirà col crollare, Dors.

– Che cosa? Il partito di Joranum, o l'Impero?

– Il partito di Joranum. La storia del robot ha creato una sensazione momentanea, specialmente grazie all'uso efficace di quel volantino, ma con un briciolo di riflessione, con un briciolo di lucidità, l'opinione pubblica si accorgerà che sia un'accusa ridicola.

– Andiamo, Hari – disse Dors seccata – non è necessario che tu finga con *me*. Come storia *non* è affatto ridicola. Ma come può aver fatto Joranum ad arrivare alla conclusione che Demerzel sia un robot?

– Oh, *quello*. Be', glielo ha detto Raych.

– Raych!

– Esatto. Ha svolto il suo incarico alla perfezione, ed è tornato indietro sano e salvo con la promessa che un giorno o l'altro sarebbe diventato il capo del Settore di Dahl. Naturalmente, gli hanno creduto: sapevo che sarebbe andata così.

– Vuoi farmi credere che hai detto a Raych che Demerzel fosse un robot, e che gli hai fatto trasmettere l'informazione a Joranum? – Dors aveva un'espressione inorridita.

– No, non potevo farlo: tu sai che non potrei mai dire a Raych, od a chiunque altro, che Demerzel sia un robot. Ho detto a Raych con tutta la mia convinzione che Demerzel non fosse un robot, ed anche questo mi è costato parecchia fatica. Dopo ho passato due giorni con un tremendo mal di testa. Ma gli ho chiesto di dire a Joranum che lo fosse: Raych è fermamente convinto di aver mentito a Joranum.

– Ma perché, Hari? Perché?

– Posso dirti solo che la Psicostoria non c'entra. Non unirti all'Imperatore nel pensare che sia un mago. Volevo solo far credere a Joranum che Demerzel fosse un robot. Per nascita è un micogeniano, quindi è stato bombardato fin dall'infanzia dalle storie di robot che abbondano in quella cultura. Di conseguenza, era predisposto a crederlo ed era convinto che anche l'opinione pubblica avrebbe creduto insieme a lui.

– Ebbene, non è quello che fanno tutti?

– Ma non sul serio. Una volta che la sorpresa iniziale sarà passata, si accorgeranno che sia una vera follia; oppure lo penseranno. Ho convinto Demerzel a tenere un discorso che sarà trasmesso in olovisione in ogni angolo di Trantor e per canale subeterico in regioni chiave di tutto l'Impero. Parlerà di qualsiasi cosa,

tranne la faccenda del robot. Esistono abbastanza crisi, lo sappiamo tutti, per riempire un simile discorso. La gente ascolterà, e non sentirà una sola parola sui robot. Poi, alla fine, qualcuno gli farà una domanda sul volantino, e lui non avrà bisogno di dire una sola parola: gli basterà soltanto scoppiare a ridere.

– Ridere? Non mi risulta che Demerzel abbia mai riso. È già molto raro vederlo sorridere.

– Questa volta, Dors, riderà. È l'unica cosa che nessuno riesce mai a immaginare in un robot. Hai visto qualche robot nei videodrammi olovisivi, non è vero? Vengono sempre mostrati con una mentalità lineare, privi di emozioni, inumani... È questo che la gente si aspetterà di sicuro. Quindi Demerzel deve semplicemente ridere. E per concludere il tutto... Ricordi Caposole Quattordici, il capo religioso di Micogeno?

– Certo. Dalla mentalità lineare, privo di emozioni, inumano. Anche lui non ha mai riso.

– E non lo farà certo questa volta: dopo quel piccolo scontro ginnico sul campus, ho svolto parecchie ricerche sul conto di Joranum. Conosco il suo vero nome. So dove sia nato, chi fossero i suoi veri genitori, dove sia stato addestrato in gioventù, e tutte queste informazioni, con l'aggiunta di prove documentarie, sono finite nelle mani di Caposole Quattordici: non credo che Caposole provi molta simpatia per i Fuggiaschi.

– Ma mi pareva avessi detto che non volessi innescare un'ondata di discriminazione.

– E non lo voglio. Se avessi passato le informazioni alla gente dell'olovisione l'avrei fatto, ma io le ho inoltrate a Caposole, cioè alla persona, tutto sommato, alla quale appartengono di diritto.

– Così sarà lui a scatenare l'ondata.

– No, naturalmente. Nessuno su Trantor presterebbe la benché minima attenzione a Caposole... qualunque cosa lui potesse dire.

– Allora a cosa servirà avergli passato quelle notizie?

– Be', questo è ciò che vedremo, Dors. Non dispongo di un'analisi psicostorica della situazione. Non so nemmeno se sarebbe possibile stenderne una. Spero solamente di aver fatto la cosa più sensata.

22

Eto Demerzel rideva.

Non era la prima volta. Se ne stava seduto là, in una stanza accuratamente schermata contro ogni intrusione elettronica, in compagnia di Hari Seldon e Dors Venabili, e di quando in quando, ad un segnale di Hari, si metteva a ridere. A volte, si chinava all'indietro e scoppiava in risate a dir poco fragorose, ma Seldon scuoteva il capo. – Così non sembreresti mai convincente.

Allora Demerzel sorrideva e poi rideva in modo dignitoso, e Seldon faceva una smorfia. – Non so più cosa consigliarti – disse ad un certo punto. – È inutile cercare di raccontarti barzellette. Afferri la battuta solo intellettualmente. Dovrai accontentarti di memorizzare il suono.

Dors disse: – Usiamo una risata registrata in studio.

– *No*! Quello non sarebbe mai Demerzel. Usano un branco di idioti pagati per ululare in modo sguaiato. Non è quello che voglio. Prova di nuovo, Demerzel.

Demerzel tentò di nuovo finché Seldon disse: – Va bene. Allora, memorizza questo suono e riproducilo quando ti verrà posta la domanda. Devi assumere un'espressione divertita. Non puoi riprodurre il suono di una risata, per quanto convincente, con un viso troppo serio. Sorridi leggermente; appena un poco. Incurva verso l'alto gli angoli della tua bocca. – Lentamente, la bocca di Demerzel si allargò in un sogghigno. – Non puoi far luccicare gli occhi?

– Luccicare? Ma che cosa stai dicendo? – intervenne Dors indignata. – Nessuno fa luccicare gli occhi: è un'espressione metaforica.

– No, per nulla – disse Seldon. – Nell'occhio può essere presente una traccia di lacrime – per gioia, tristezza, o qualsiasi altro motivo – ed il riflesso della luce su quella traccia di fluido ottiene il luccichio.

– Be', ti aspetti sul serio che Demerzel riesca a produrre lacrime a comando?

Al che Demerzel disse, con tono estremamente pratico: – I miei occhi producono lacrime per la pulizia centrale... mai in eccesso. Forse, però, se pensassi che i miei occhi siano un po' irritati...

– Provaci – disse Seldon. – Male non può farti.

E così accadde che, quando la discussione sugli argomenti di interesse generale ebbe fine e mentre le parole si riversavano per via subeterica verso milioni di mondi a una velocità migliaia di volte superiore a quella reale della luce – parole serie e compunte, pronunciate con tono grave, destinate ad informare, prive di ogni abbellimento retorico, che avevano parlato di tutto all'infuori dei robot – Demerzel si dichiarò pronto a rispondere alle eventuali domande.

Non dovette attendere a lungo. La prima domanda fu: – Signor Primo Ministro, siete un robot?

Demerzel si accontentò di fissare con calma l'interlocutore e lasciò che la tensione si accumulasse. Poi sorrise, il suo corpo sussultò lievemente, ed infine scoppiò in una risata. Non fu una risata fragorosa o sguaiata, ma pur sempre uno scoppio sonoro di ilarità, la reazione spontanea di una persona colpita da qualcosa

di divertente. Risultò contagiosa. Il pubblico dapprima ridacchiò e poi si mise a ridere insieme a lui.

Demerzel attese che le risate collettive si smorzassero, e subito dopo, con gli occhi luccicanti, disse: – Devo proprio rispondere a questa domanda? È veramente necessario? – Stava ancora sorridendo quando lo schermo si oscurò.



23

– Sono sicuro che ha funzionato – disse Seldon. – Naturalmente, non avremo un rovesciamento immediato. Ci vorrà tempo. Ma ormai ci stiamo muovendo nella direzione giusta. L’ho notato quando ho interrotto il discorso di Namarti sul campus dell’università. Il pubblico era dalla sua parte finché non l’ho fronteggiato e gli ho detto il fatto suo, poi ha cambiato schieramento di colpo.

– Credi che questa sia una situazione analoga? – gli chiese Dors con tono alquanto dubbioso.

– Certo. Anche se non ho la Psicostoria, posso pur sempre usare l’analogia... e il cervello con cui sono nato, immagino. Il Primo Ministro era assediato da ogni parte con la medesima accusa, e lui l’ha affrontata con un sorriso ed una risata, le due cose più antirobotiche che potesse fare. In questo modo ha risposto indirettamente alla domanda. Naturalmente, la simpatia dell’opinione pubblica ha cominciato a scivolare dalla sua parte. Ma questo è solo l’inizio. Dobbiamo ancora aspettare l’intervento di Caposole Quattordici ed ascoltare quello che dovrà dire.

– Sei fiducioso anche su questo punto?

– Nel modo più assoluto.



24

Il tennis non era uno degli sport preferiti di Hari Seldon, ma lui preferiva giocarlo piuttosto che restare a guardare. Di conseguenza tenne a freno la propria impazienza ed osservò con interesse l’Imperatore Cleon che, vestito nella tenuta d’obbligo, saltellava attraverso il campo di gioco per ribattergli la palla.

Era tennis imperiale, a dire il vero, così chiamato perché era il preferito dagli Imperatori, una versione del gioco in cui si usava una racchetta computerizzata che poteva cambiare leggermente l’angolazione attraverso adeguate pressioni sull’impugnatura. In diverse occasioni Hari aveva tentato di assimilare quella tecnica, ma aveva scoperto che il controllo di una racchetta computerizzata richiedeva moltissima pratica... ed il suo tempo era troppo prezioso per sprecarlo in quella che era chiaramente un’attività futile.

Cleon gli rinviò la palla in un punto dove Seldon non riuscì a raggiungerla e così vinse la partita. Lasciò al trotto il campo fra gli applausi moderati dei funzionari che stavano guardando, e Seldon gli disse: – Congratulazioni, sire. Avete giocato uno splendido incontro.

Cleon disse, con indifferenza: – Dite davvero, Seldon? Di solito badano tutti a lasciarmi vincere. Non ne ricavo alcun piacere.

– In questo caso, sire – disse Seldon – potreste ordinare ai vostri avversari di giocare con maggiore determinazione.

– Non servirebbe. Farebbero lo stesso in modo di perdere. E se vincessero, ne ricaverei un piacere ancora minore che vincendo senza fatica. Essere Imperatore ha i suoi lati negativi, Seldon. Joranum se ne sarebbe accorto presto... se fosse riuscito a diventarlo.

Scomparve nella sua doccia privata e ne riemerse a tempo debito, rinfrescato, asciugato e vestito in modo più formale.

– E ora, Seldon – disse, allontanando tutti gli altri con un cenno – visto che il campo da tennis può offrirci la stessa riservatezza di altri luoghi e che il tempo è splendido, facciamo a meno di rientrare. Ho letto il messaggio micogeniano di questo Caposole Quattordici. Sarà sufficiente?

– Senz’altro, sire. Come avrete visto, Joranum viene denunciato come rinnegato micogeniano ed accusato di bestemmia nei termini più duri.

– E questo gli darà il colpo di grazia?

– Diminuirà la sua importanza in modo fatale, sire. Ormai sono pochissimi coloro che accettino la storia folle della roboticità del Primo Ministro. A questo punto, si aggiunge il fatto che Joranum viene rivelato un bugiardo ed un impostore, e, quel che è peggio, come un truffatore colto con le mani nel sacco.

– Con le mani nel sacco, già – disse Cleon pensieroso. – Intendete dire che l’intrigo e la disonestà possono essere sinonimi di astuzia e costituire fonte di ammirazione, mentre essere colti sul fatto significa rivelarsi stupidi e ciò non è mai degno di ammirazione.

– Avete riassunto mirabilmente il concetto, Sire.

– Allora Joranum non è più un pericolo.

– Non possiamo esserne certi, Sire. Potrebbe ancora riprendersi. Possiede sempre un'organizzazione, ed alcuni dei suoi seguaci gli resteranno fedeli. La storia è ricca di esempi di uomini e donne che si siano risollevati dopo disastri non meno grandi di questo... od addirittura maggiori.

– In questo caso, facciamolo giustiziare, Seldon.

Seldon scrollò il capo, – Sarebbe sconsigliabile, sire. Non vorrete creare un martire, od apparire come un despota.

Cleon aggrottò la fronte. – Adesso sembrate Demerzel. Tutte le volte che voglio iniziare un atto di forza, lui mi mormora "despota". Prima di me ci sono stati Imperatori che non hanno esitato due volte ad intervenire con la forza, ed in seguito sono stati ammirati e considerati forti e decisi.

– Indubbiamente, sire, ma noi viviamo in tempi difficili. Inoltre un'esecuzione non è necessaria. Potete raggiungere il vostro scopo in un modo che vi permetterà di sembrare illuminato e benevolo.

– *Sembrare* illuminato?

– Di *essere* illuminato, sire. Un banale lapsus. Far giustiziare Joranum equivarrebbe ad una vendetta, il che potrebbe essere giudicato ignobile. Come Imperatore, comunque, voi avete un atteggiamento gentile ed addirittura paterno verso le varie credenze di tutti i vostri sudditi. Non fate distinzioni, poiché siete l'Imperatore di tutti nello stesso modo.

– Ma cosa state dicendo?

– Voglio dire, sire, che Joranum ha offeso la sensibilità sociale e religiosa dei micogeniani e che voi siete inorridito dinanzi al suo sacrilegio, in quanto lui era nato in mezzo a loro. Di conseguenza, la mossa migliore sarebbe quella di consegnare Joranum ai micogeniani e di lasciare che siano loro ad occuparsi di lui. In questo modo sarete senz'altro applaudito per la vostra paterna sollecitudine imperiale.

– Ed i micogeniani lo giustizieranno, allora?

– Può anche darsi, sire. Le loro leggi contro la bestemmia sono estremamente severe, addirittura eccessive: come minimo, lo condanneranno ai lavori forzati a vita.

Cleon sorrise. – Splendido. Io verrò lodato per la mia umanità e tolleranza, e loro faranno il lavoro sporco.

– Lo farebbero, sire, se voi consegnaste veramente Joranum nelle loro mani. Questo, però, farebbe ancora di Joranum un martire.

– Adesso mi confondete le idee: cosa vorreste che facessi?

– Offrite a Joranum una scelta. Ditegli che la vostra preoccupazione per il benessere di tutti i cittadini del vostro Impero vi imponga di consegnarlo ai micogeniani affinché sia processato, ma che la vostra umanità vi faccia temere che il loro giudizio sarebbe troppo severo. Pertanto, come alternativa, potrà scegliere di essere esiliato su Nishaya, il piccolo mondo periferico dal quale sosteneva di venire, per condurvi una vita di pace ed oscurità. Ovviamente farete in modo che venga tenuto sotto sorveglianza.

– E questo sistemerà ogni cosa?

– Certo. Joranum commetterebbe un autentico suicidio scegliendo di essere restituito ai micogeniani... e non mi pare tipo da suicidio. Di sicuro sceglierà Nishaya, e benché sia la scelta più sensata, è anche la meno eroica. Come rifugiato su Nishaya, ben difficilmente potrà mettersi alla guida di qualsiasi movimento che si prefigga lo scopo di impadronirsi dell'Impero. La sua organizzazione si disintegrerà. I suoi seguaci saprebbero seguire un martire con sacro zelo, ma farebbero certo fatica a seguire un codardo,

– Sorprendente! Come siete riuscito ad escogitare tutta questa manovra, Seldon? – Nella voce dell'Imperatore vibrava una nota di sincera ammirazione.

Seldon disse: – Ecco, mi è sembrato ragionevole supporre...

– Non importa – disse bruscamente Cleon. – Non credo che mi direte la verità, o che in caso contrario riuscirei a comprenderla, ma posso dirvi questo. Demerzel lascia il suo incarico di Governo. Quest'ultima crisi si è rivelata superiore alle sue forze ed io sono d'accordo con lui che è ormai giunto per lui il tempo di ritirarsi. Ma io non posso restare senza un Primo Ministro, ed a partire da questo momento la carica è vostra.

– *Sire*! – esclamò Seldon con un misto di orrore ed incredulità.

– Primo Ministro Hari Seldon – disse l'Imperatore con voce pacata. – L'Imperatore lo vuole.



25

– Non allarmarti – disse Demerzel. – È stato un mio suggerimento. Ormai sono qui da troppo tempo, ed il succedere delle crisi ha raggiunto il punto in cui la considerazione delle Tre Leggi mi paralizza. Tu sei il logico successore.

– Io non sono il logico successore – disse Seldon accalorato. – Cosa ne so io di come si governi un Impero? L'Imperatore è così sciocco da credere che abbia risolto questa crisi con la Psicostoria. Il che, naturalmente, non è vero.

– Questo non ha importanza, Hari. Se lui *crede* che tu possiedi le risposte della Psicostoria, ti seguirà ansiosamente e questo farà di te un ottimo Primo Ministro.

– Può anche seguirmi verso la distruzione.

– Io credo che il tuo buon senso, o l'intuizione, ti manterrà sulla rotta giusta, con o senza la Psicostoria.

– Ma cosa farò io senza di te... Daneel?

– Grazie per avermi chiamato così. Ormai non sono più Demerzel, solo Daneel. Quanto a quello che farai senza di me... Perché non provi a mettere in pratica alcune delle idee di Joranum sull'uguaglianza e sulla giustizia sociale? Forse lui non le predicava sul serio, può averle usate solo per accattivarsi le simpatie delle classi più umili, ma di per sé non sono cattive idee. E trova qualche modo per farti aiutare da Raych in questo. Ti è rimasto fedele nonostante l'attrazione che le idee di Joranum esercitassero su di lui, e deve sentirsi dilaniato ed una specie di traditore. Dimostragli che non lo è. Inoltre, potrai lavorare con mezzi maggiori sulla Psicostoria, perché a questo proposito l'Imperatore sarà al tuo fianco anima e corpo.

– Ma *tu* cosa farai, Daneel?

– Ho altre cose di cui occuparmi nella Galassia. Esiste sempre la Legge Zero che mi spinge a lavorare per il bene dell'umanità, a patto che io riesca a stabilire quale possa essere. E poi, Hari...

– Sì, Daneel?

– Ti rimane sempre Dors.

Seldon annuì. – Sì, mi rimane sempre Dors. – Esitò un istante, poi strinse la mano salda di Daneel. – Addio, Daneel.

– Addio, Hari – rispose Daneel.

Dopo di che, il robot si girò, facendo frusciare la pesante cappa ministeriale mentre si allontanava, a testa alta, la schiena dritta come un fuso, lungo il corridoio del Palazzo.

Seldon rimase immobile per diversi minuti dopo che Daneel se ne fu andato, perso nei suoi pensieri. Poi ebbe un sussulto e cominciò a muoversi verso l'appartamento del Primo Ministro. Seldon aveva ancora una cosa da dire a Daneel... la cosa più importante.

Nell'atrio illuminato da una luce morbida Seldon esitò prima di entrare. Ma l'appartamento era vuoto. La cappa scura era stesa sopra una sedia. Le stanze del Primo Ministro echeggiarono alle ultime parole di Hari per il robot: – Addio, amico mio. – Eto Demerzel se n'era andato; R. Daneel Olivaw era svanito.

PARTE SECONDA

CLEON I

CLEON I... Benché Cleon I sia spesso oggetto di panegirici per essere stato l'ultimo Imperatore sotto il quale il primo Impero Galattico risultasse ancora ragionevolmente unito e prospero, non si può dimenticare che i cinque lustri del suo regno furono contraddistinti da una continua decadenza. Ciò non può comunque essere attribuito alla sua diretta responsabilità, in quanto il declino dell'Impero si basava su fattori politici ed economici troppo forti perché chiunque all'epoca potesse contrastarli. Cleon I fu fortunato nella scelta dei suoi Primi Ministri – dapprima Eto Demerzel e, in seguito, Hari Seldon – e l'Imperatore nutrì sempre fiducia nello sviluppo della Psicostoria da parte di quest'ultimo. Cleon e Seldon, come oggetti della cospirazione finale dei Joranumiti destinata a concludersi in modo così bizzarro, possono...

ENCICLOPEDIA GALATTICA



1

Mandel Gruber era un uomo felice. O almeno così sembrava ad Hari Seldon, che un giorno interruppe la sua passeggiata quotidiana per fermarsi ad osservarlo.

Gruber, che doveva essere prossimo ai cinquanta e quindi era di qualche anno più giovane di Seldon, aveva un aspetto un po' grinzoso per tutte le ore che trascorreva nei giardini del Palazzo Imperiale, ma aveva altresì un viso allegro e sempre ben rasato, nonché un cranio roseo celato solo in parte dai radi capelli biondo-rossicci. Fischiettava sottovoce, ispezionando le foglie dei cespugli alla ricerca di eccessive proliferazioni di insetti.

Non era il Giardiniere Capo, naturalmente. Il Giardiniere Capo del Palazzo Imperiale era un alto funzionario che possedeva un ufficio lussuoso in uno degli edifici dell'enorme complesso imperiale, con un esercito di uomini e donne ai suoi ordini. Era probabile che non mettesse piede di persona nei giardini più di una volta o due all'anno.

Gruber era un membro di quell'esercito. La sua qualifica, si era informato Seldon, era quella di Giardiniere di Prima Classe, ed era stata meritatamente conquistata dopo trent'anni di fedele servizio.

Seldon lo salutò mentre si fermava accanto a lui sul sentiero inghiaiato in modo perfetto: – Un'altra giornata splendida, Gruber.

Gruber sollevò la testa ed i suoi occhi scintillarono. – Sì, non c'è dubbio, Primo Ministro, e mi sento un po' dispiaciuto per quelli che devono starsene rinchiusi fra quattro pareti.

– Allora siete dispiaciuto anche per me.

– Quando si tratta di voi, Primo Ministro, ci sono ben poche cose che causino dispiacere alla gente. Però, se state per rinchiudervi in uno di quegli edifici con una giornata simile, noi fortunati possiamo sentirci un po' addolorati per voi.

– Vi ringrazio per la vostra comprensione, Gruber, ma lo sapete che abbiamo quaranta miliardi di trantoriani sotto la cupola: vi sentite addolorato per tutti quanti?

– In realtà, sì. Sono lieto di non essere trantoriano anch'io, e aver potuto superare così gli esami di giardiniere. Su questo mondo siamo in pochi a lavorare all'aperto, e fra quei pochi io sono uno dei più fortunati.

– Il tempo non è sempre così delizioso.

– È vero. E spesso mi sono trovato qui fuori fra piogge scroscianti e venti che fischiavano, ma una volta che ci si veste in modo adatto... Guardate – e Gruber spalancò le braccia fino a farle sembrare larghe come il suo sorriso, quasi a voler abbracciare l'ampia area dei giardini – qui ho i miei amici, gli alberi ed i prati e ogni forma di vita animale a tenermi compagnia, e la loro crescita da incoraggiare in forme geometriche, persino in inverno. Avete mai *visto* la geometria dei giardini, Primo Ministro?

– La sto guardando in questo momento, no?

– Parlo dei progetti allargati su un tavolo per vederli nella loro interezza, in

tutta la loro meraviglia. Li preparò Tapper Savand, più di un secolo fa, e da allora ben poco è stato cambiato. Tapper era un grande orticoltore, il più grande... ed anche lui veniva dal mio pianeta.

– Che sarebbe Anacreon, non è vero?

– Esatto. Un mondo lontano, sull'orlo della Galassia, dove esistono ancora ampi tenitori allo stato naturale e la vita può essere dolce. Sono arrivato qui che ero ancora un ragazzo inesperto, quando l'attuale Giardiniere Capo è salito in carica sotto il vecchio Imperatore. Naturalmente, adesso parlano di ridisegnare i giardini. – Gruber esalò un profondo sospiro e scosse il capo. – Sarebbe un errore. Sono perfetti così come sono ora. Ma è anche vero che nel corso della storia i giardini sono già stati modificati altre volte. Gli Imperatori si stancano del vecchio e cercano sempre il nuovo, come se il nuovo fosse in qualche modo sempre migliore. Il nostro attuale Imperatore, possa vivere ancora a lungo, sta progettando di modificare il disegno dei giardini insieme al Giardiniere Capo. Almeno, questa è la voce che circola fra i giardinieri. – Aggiunse l'ultima frase frettolosamente, come se si vergognasse di riferire chiacchiere di Palazzo.

– Potrebbe non accadere.

– Lo spero di cuore, Primo Ministro. Vi prego, se avete la possibilità di trovare un po' di tempo fra tutte le gravose incombenze che di certo vi assillano, studiate i progetti dei giardini. Sono di rara bellezza, e se posso permettermi di esprimere un'opinione personale, non si dovrebbe spostare neppure una foglia, né un fiore, né un coniglio, in tutte queste centinaia di chilometri quadrati.

Seldon sorrise. – Siete un uomo scrupoloso, Gruber. Non mi sorprenderei se un giorno diventaste Giardiniere Capo.

– Il mio destino mi protegge da una simile eventualità. Il Giardiniere Capo non respira aria fresca, non vede nulla che possieda clorofilla e dimentica tutto ciò che abbia imparato sulla natura. Vive laggiù – Gruber indicò con un dito, immusonito – ed io credo che non sappia più distinguere un cespuglio da un ruscello, a meno che uno dei suoi tirapiedi lo porti a fare un giro qui fuori e posi la sua mano su una siepe o gliela infili nell'acqua.

Per un attimo sembrò che Gruber volesse sottolineare il suo disprezzo con una espettorazione, ma non riuscì a trovare un solo angolo sul quale avrebbe avuto il coraggio di sputare.

Seldon ridacchiò divertito. – Gruber, è bello chiacchierare con voi. Quando sono sopraffatto dai miei doveri quotidiani, è molto piacevole dedicare qualche minuto all'ascolto della vostra filosofia di vita.

– Ah, Primo Ministro, io non so niente di filosofia. La mia istruzione è stata piuttosto approssimativa.

– Non è necessaria l'istruzione per essere filosofi. Bastano una mente attiva e le esperienze della vita. Siate prudente, Gruber. Ho la tentazione di farvi promuovere.

– Se vorrete lasciarmi come sono, Primo Ministro, avrete la mia eterna gratitudine.

Seldon sorrideva ancora quando passò oltre, ma il sorriso svanì mentre la sua mente tornava di nuovo ai suoi problemi attuali. Ormai era Primo Ministro da dieci

anni... e se Gruber avesse saputo fino a che punto lui fosse nauseato e stanco di quella carica, la sua comprensione sarebbe salita alle stelle. Ma Gruber avrebbe saputo comprendere il fatto che i progressi di Seldon nelle tecniche della Psicostoria minacciavano di porlo dinanzi ad un dilemma insolubile?



2

La pensierosa passeggiata di Seldon attraverso i giardini era un'epitome[4] di pace. Lì, in mezzo ai possedimenti più ravvicinati dell'Imperatore, gli riusciva difficile credere che si trovasse su un mondo totalmente rinchiuso – eccettuata quella zona – sotto una cupola. Lì, in quell'oasi incontaminata, poteva illudersi di essere ancora su Helicon, il suo mondo natale, o magari su quello di Gruber, Anacreon.

Naturalmente, quel senso di pace e di isolamento era un'illusione. I giardini erano attentamente sorvegliati... pullulavano di sistemi di sicurezza.

Un tempo, mille anni prima, i giardini del Palazzo Imperiale – che all'epoca era assai meno imponente – non si differenziavano poi tanto dal resto di un mondo che iniziava soltanto allora a costruire cupole sopra le singole regioni; anzi, erano aperti a tutti i cittadini, che potevano incontrare lo stesso Imperatore a passeggio lungo i suoi sentieri, un Imperatore privo di guardie disposto a salutare cortesemente con un cenno del capo i sudditi in cui si imbattesse.

Adesso non era più così. Adesso regnavano le misure di sicurezza, e nessun cittadino di Trantor poteva in qualche modo invadere i giardini. Questo, tuttavia, non eliminava il rischio che un pericolo potesse presentarsi a opera di funzionali imperiali scontenti o di militari corrotti allo scopo. In simili casi era proprio *dentro* i giardini che l'Imperatore ed i suoi Ministri correvano i pericoli maggiori. Cosa sarebbe successo se, solo dieci anni prima, in una simile circostanza Seldon non si fosse fatto accompagnare da Dors Venabili?

Era il suo primo anno come Primo Ministro ed era naturale, anche secondo lo stesso Seldon (ma questo lo pensò dopo il fatto), che in seno alla Corte serpeggiasse un certo malcontento per la scelta inattesa che lo aveva innalzato a quella carica. Molti altri funzionali, più qualificati per addestramento ed anzianità, più convinti di meritare l'incarico (soprattutto ai propri stessi occhi), potevano essere rimasti irritati dalla nomina. Loro non conoscevano l'esistenza della Psicostoria o l'importanza che l'Imperatore attribuisse ad essa, ed il modo più semplice per correggere la situazione consisteva nel corrompere qualcuno di coloro che avevano giurato di proteggere la vita del Primo Ministro.

Fin dall'inizio Dors si era sempre mostrata più sospettosa dello stesso Seldon. Oppure, con la scomparsa di Demerzel dalla scena, le sue istruzioni di proteggere Seldon avevano acquistato una maggiore urgenza. Con il risultato che, durante i primi anni di Seldon a capo del Governo, Dors rimase quanto più possibile al suo fianco.

[4] La parola "epitome" (identica anche nel testo originale) significa "riassunto" o "compendio" di un'opera (dal greco *epi-thomè*). La stessa parola, però, in lingua inglese viene spesso usata, impropriamente, col significato di "impersonificazione". Quindi l'originale *an epitome of peace*, andrebbe tradotto in italiano con "l'impersonificazione della pace". (*N.d.R.*)

E quel tardo pomeriggio di una calda giornata estiva, Dors notò il luccichio del sole – un sole mai visto sotto la cupola di Trantor – sul metallo di un fulminatore.

– Giù, Hari! – urlò di colpo, e le sue gambe divorarono il prato erboso mentre lei correva verso il sergente.

– Datemi quel fulminatore, sergente – disse con voce dura.

Il potenziale assassino, momentaneamente immobilizzato dalla vista di una donna che correva verso di lui, tentò di reagire in fretta sollevando l'arma appena tolta dal fodero.

Ma lei gli era già addosso, e con una mano gli strinse il polso destro in una morsa d'acciaio, sollevando in alto il braccio. – Lasciate l'arma – gli disse attraverso i denti serrati.

Il viso del sergente si contorse mentre lui cercava di liberare il braccio.

– Non provateci, sergente – disse Dors. – Il mio ginocchio è a dieci centimetri dal vostro inguine, e se fate solo il gesto di sbattere le palpebre il vostro apparato genitale passerà alla storia. Quindi restate immobile... così, lentamente. Bene, adesso aprite la mano. Se non lasciate cadere il fulminatore *subito*, vi spezzo il braccio.

Un giardiniere arrivò di corsa con un rastrello. Dors gli fece segno di allontanarsi. Il fulminatore cadde sull'erba.

Seldon era arrivato. – Me ne occupo io, Dors.

– Per *nulla* al mondo. Mettiti al coperto fra quegli alberi e prendi con te il fulminatore: possono essere coinvolte altre persone, pronte a colpire.

Dors non aveva allentato la stretta sul sergente. Gli disse: – Ora, sergente, voglio il nome di chi vi abbia persuaso ad attentare alla vita del Primo Ministro, e il nome di ogni vostro complice. – Il sergente rimase silenzioso.

– Non siate stupido – disse Dors. – Parlate! – Gli torse il braccio, e quando lui cadde in ginocchio lei gli appoggiò un piede sul collo. – Se pensate che il silenzio sia la vostra scelta migliore, posso fracassarvi la laringe e resterete in silenzio per sempre. Ma prima vi ridurrò in uno stato tale da non lasciarvi un solo osso intatto. Farete meglio a parlare.

Il sergente parlò.

Più tardi, Seldon le aveva detto: – Come hai potuto farlo, Dors? Cos'è successo alle Tre Leggi?

Dors rispose con freddezza: – Non gli ho poi fatto tanto male, Hari. La minaccia è bastata. In ogni caso, la tua salvezza era prioritaria.

– Avresti dovuto lasciare che me ne occupassi io.

– Perché? Per salvaguardare il tuo orgoglio maschile? Prima di tutto, non saresti stato abbastanza veloce. E poi, a prescindere da ciò che avresti saputo fare, tu sei un uomo e la tua reazione sarebbe stata prevedibile. Io sono una donna, e le donne, nell'opinione popolare, non sono feroci come gli uomini e non possiedono quel genere di forza necessario per fare ciò che ho fatto. La storia si accrescerà a furia di raccontarla e tutti saranno terrorizzati da me: nessuno oserà tentare di farti del male nel timore di ciò che io potrei fare loro.

– Nel timore di ciò che potresti fare tu ed anche nel timore di un'esecuzione

sommaria. Il sergente ed i suoi complici saranno giustiziati.

A questa notizia, un'espressione d'angoscia velò il viso solitamente impenetrabile di Dors, come se lei non sopportasse l'idea del sergente traditore che venisse messo a morte anche se lui non avrebbe pensato due volte ad uccidere il suo amato Hari.

Dors esclamò: – Ma non c'è alcun bisogno di giustiziare i cospiratori: l'esilio può bastare.

– Ed invece no – disse Seldon. – È troppo tardi. Cleon non è disposto ad accettare qualcosa di diverso da un'esecuzione. Posso citarti le sue esatte parole, se lo desideri.

– Vuoi dire che ha già preso una decisione?

– L'ha presa subito. Gli ho detto che l'esilio od il carcere sarebbero stati sufficienti, ma lui ha detto: «No». Ed ha aggiunto: «Ogni volta che cerco di risolvere un problema con un atto di forza diretto, prima Demerzel e poi voi mi parlate di dispotismo e tirannia. Ma questo è il *mio* Palazzo, questi sono i *miei* giardini, queste sono le *mie* guardie: la *mia* vita dipende dalla sicurezza di questo luogo e dalla lealtà della *mia* gente. Credete che qualsiasi deviazione dalla lealtà assoluta possa meritare qualcosa di diverso da una morte immediata? Come potrei altrimenti sentirmi al sicuro? Ditemelo, di quale sicurezza potrei godere io?»

«Gli ho detto che avrebbe dovuto esserci un processo. «Certo» ha detto lui «una rapida corte marziale, e non mi aspetto di vedere un solo voto a favore di qualcosa che non sia una condanna a morte: lo metterò bene in chiaro».

Dors appariva allibita. – Sembri prenderla con molta calma: sei d'accordo con l'Imperatore?

Benché riluttante, Seldon annuì. – Sì.

– Perché hanno attentato alla *tua* vita. Hai abbandonato i tuoi princìpi per la vendetta?

– Oh, andiamo, Dors. Non sono una persona vendicativa. Tuttavia, il rischio non riguardava solo la mia persona, né ancor meno l'Imperatore... se c'è una cosa che la storia recente dell'Impero ci insegna, è che gli Imperatori vanno e vengono. È la Psicostoria che deve essere protetta. Indubbiamente, anche se mi accadesse qualcosa, prima o poi la Psicostoria verrebbe completata, ma l'Impero sta crollando rapidamente e noi non possiamo aspettare, perché solo io ho compiuto i progressi necessari per sviluppare in tempo le tecniche necessarie.

– Forse dovresti insegnare ad altri ciò che sai, allora – disse cupa Dors.

– È quello che sto facendo. Yugo Amaryl sarebbe un discreto successore e ho già radunato un gruppo di tecnici che un giorno si riveleranno utili, ma... non saranno mai... – fece una pausa.

– Non saranno mai bravi come te, altrettanto saggi, o capaci? Sul serio?

– Mi capita di pensarlo – ammise Seldon. – E mi capita di essere umano. La Psicostoria è mia e, se appena mi sarà possibile riuscirci, voglio che il merito mi sia riconosciuto.

– Gli umani! – sospirò Dors, scuotendo tristemente il capo.

Le esecuzioni ebbero luogo. Da più di un secolo non si assisteva ad una simile

epurazione. Vennero messi a morte due Consiglieri anziani, cinque ufficiali dei ranghi inferiori e quattro soldati, incluso lo sfortunato sergente. Ogni guardia addetta ai servizi di sicurezza che non fu in grado di superare a testa alta una severissima indagine fu esonerata dal servizio e trasferita in qualche distaccamento sui Mondi Esterni.

Da allora non c'era più stato il benché minimo sussurro di malcontento, e la cura con la quale la vita del Primo Ministro veniva protetta era diventata così risaputa – per non parlare della donna terrorizzante che lo custodiva, da molti chiamata la "Donna Tigre" – che ben presto Dors non fu più obbligata ad accompagnarlo dappertutto. La sua presenza invisibile era uno scudo adeguato, e l'Imperatore Cleon poté godersi dieci anni di tranquilla ed assoluta sicurezza.

Adesso, però, la Psicostoria stava raggiungendo finalmente la fase nella quale alcune previsioni – sia pure approssimative – potevano essere formulate, e attraversando i giardini per andare dal suo ufficio (di Primo Ministro) al suo laboratorio (di psicostorico), Seldon era amaramente consapevole della possibilità che quell'èra di pace fosse prossima alla fine.



3

Nonostante tutto, Hari Seldon provò una punta di soddisfazione entrando nel laboratorio.

Come erano cambiate le cose!

Tutto era iniziato vent'anni prima con alcuni appunti frettolosi sul suo computer di seconda mano su Helicon. Era stato allora che la prima intuizione di quella che doveva diventare la matematica para-caotica si era presentata in maniera nebulosa alla sua mente.

Poi c'erano stati gli anni all'Università di Streeling, quando lui e Yugo Amaryl avevano lavorato insieme tentando di rinormalizzare le equazioni, di liberarsi degli scomodi infiniti e di trovare un modo per aggirare i peggiori effetti caotici. Avevano compiuto ben pochi progressi.

Ma ora, dopo dieci anni come Primo Ministro, aveva un'intera sala piena dei più moderni computer e tutta una squadra di persone che lavoravano su una varietà di problemi.

Necessariamente, nessun membro della squadra – tranne lui e Yugo, era ovvio – poteva accedere a molte altre informazioni oltre a quelle riguardanti il problema specifico che stava affrontando. Ognuno di loro lavorava soltanto con una piccola gola o qualche leggera asperità della gigantesca catena montuosa formata dalla Psicostoria... catena montuosa che solo Seldon ed Amaryl vedevano nella sua totale complessità, ed anche allora in modo offuscato, con le vette nascoste fra le nubi ed i fianchi ricoperti di nebbia.

Dors Venabili aveva ragione, naturalmente. Doveva cominciare l'opera di iniziazione dei suoi assistenti, schiudere loro le porte dell'intero mistero. La tecnica psicostorica stava ormai diventando una cosa che due uomini non potevano gestire da soli. E Seldon invecchiava. Anche se poteva aspettarsi qualche altro decennio di vita, ormai aveva alle spalle il suo periodo più produttivo.

Lo stesso Amaryl avrebbe compiuto trentanove anni il mese seguente e, pur essendo ancora giovane come uomo, non lo era forse come matematico... il quale oltre tutto lavorava a quel problema almeno dallo stesso tempo di Seldon. Anche la sua capacità di produrre intuizioni originali e capaci di aggirare gli ostacoli doveva essere agli sgoccioli.

Amaryl lo aveva visto entrare e si stava avvicinando. Seldon lo osservò con affetto. Yugo non era meno dahlita di Raych, il figlio adottivo di Seldon, eppure non ne aveva l'aspetto. Nonostante il fisico muscoloso e la bassa statura, gli mancavano i baffi, l'accento e, a quanto pareva, ogni coscienza del suo essere originario di Dahl. Si era anche dimostrato insensibile al fascino di Jo-Jo Joranum, che pure aveva saputo esercitare tanta presa sulla popolazione di quel Settore.

Era come se Amaryl non riconoscesse alcun patriottismo settoriale, alcun patriottismo planetario, addirittura alcun patriottismo imperiale. Apparteneva, completamente e visceralmente, alla Psicostoria.

Seldon provò un senso di inadeguatezza. Lui, invece, conservava la coscienza

dei suoi primi vent'anni passati su Helicon e per nessun motivo avrebbe mai smesso di considerarsi prima di tutto un heliconiano. Si domandò se questa coscienza non avrebbe finito prima o poi col tradirlo, distorcendo i suoi pensieri sulla Psicostoria. In linea di principio, per usare la Psicostoria, una persona doveva situarsi al di sopra dei Settori e dei mondi, considerando l'umanità solo come un'astrazione anonima, e questo era appunto ciò che Amaryl faceva.

Ma lui no, confessò Seldon a se stesso, con un sospiro silenzioso.

Amaryl disse: – Credo che *stiamo* facendo progressi, Hari.

– Lo credi, Yugo? Lo credi soltanto?

– Non sono il tipo che si tuffi da un'astronave in volo senza una tuta spaziale – ribatté l'altro con estrema serietà (Seldon sapeva bene che Yugo fosse privo di senso dell'umorismo), ed insieme si diressero verso il loro ufficio privato. Era piccolo, ma rigorosamente schermato.

Amaryl sedette ed accavallò le gambe. Disse: – La tua ultima idea per aggirare il caos sembra funzionare in parte... a scapito della accuratezza, ovviamente.

– Ovviamente. Ciò che guadagniamo sui rettilinei, lo perdiamo nei tornanti. È così che l'universo funzioni. Dobbiamo riuscire ad ingannarlo in qualche modo.

– Lo abbiamo già fatto, anche se in minima parte. È come guardare attraverso un vetro smerigliato.

– Meglio di tutti gli anni che abbiamo passato cercando di vedere attraverso uno schermo di piombo.

Amaryl mormorò qualcosa fra sé, poi disse: – Riusciamo a scorgere sprazzi di luce ed ondate di buio.

– Spiegati!

– Non posso, ma ho finito il Primo Radiante[5], al quale ho faticato come un... un...

– Un lamecco? È un animale, una bestia da soma, che abbiamo su Helicon. Non esiste su Trantor.

– Se il lamecco lavora sodo, forse può conoscere la fatica che mi sia costata il Primo Radiante.

Premette sul tastierino di sicurezza sopra la sua scrivania; un cassetto si sbloccò e si aprì silenziosamente. Ne tolse un cilindro scuro ed opaco che Seldon esaminò con interesse. Lui stesso aveva progettato i circuiti del Primo Radiante, ma era stato Amaryl a costruirli... Yugo era in gamba con i lavori manuali.

La stanza si oscurò e nell'aria cominciarono a luccicare equazioni e correlazioni. Sotto di esse si allungarono file di numeri, galleggianti sopra la scrivania come se fossero appesi ad invisibili fili per marionette.

– Meraviglioso – disse Seldon. – Un giorno, se vivremo abbastanza a lungo, riusciremo a fare produrre al Primo Radiante un fiume di simboli matematici che registreranno tutta la storia passata e futura. In questo fiume potremo individuare correnti e flussi, ed elaborare i modi per cambiarli, per indirizzarli verso quelle

[5] Malgrado le varie traduzioni dell'originale *Prime Radiant,* si è qui scelto "Primo Radiante".

altre correnti che noi preferiremmo.

– Già – disse secco Amaryl – se riusciremo a vivere sapendo che le nostre scelte, fatte con tutte le migliori intenzioni, potrebbero avere gli effetti peggiori.

– Credimi, Yugo, la sera non riesco mai a prendere sonno senza che questo pensiero mi rosicchi la mente. Tuttavia, non siamo ancora a tale punto. Abbiamo soltanto questo... il che, come tu dici, non è altro che vedere luce e buio attraverso un vetro smerigliato.

– Qualcosa di simile.

– E tu che cosa pensi di vedere, Yugo? – Seldon osservò attentamente Amaryl, con occhi un po' severi. L'amico stava ingrassando. Trascorreva troppo tempo chino sui computer (ed adesso sul Primo Radiante) e non faceva abbastanza attività fisica. Inoltre, anche se ogni tanto usciva con qualche donna, Seldon ne era al corrente, non si era mai sposato. Un errore! Anche un fanatico del lavoro doveva staccarsi dalla sua droga, trovare il tempo necessario per soddisfare una compagna, per occuparsi dei bisogni dei figli.

Seldon pensò alla propria figura asciutta ed al modo in cui Dors lo assillava per costringerlo a conservare quella forma fisica.

Amaryl disse: – Che cosa vedo? L'Impero è nei guai.

– L'Impero è sempre nei guai.

– Sì, ma è qualcosa di più specifico. Esiste la possibilità che possano esserci guai al centro.

– Qui su Trantor?

– Lo immagino. Od alla Periferia. In entrambi i casi qui la situazione si farà grave... forse una guerra civile, o magari i Mondi Esterni più lontani cominceranno a staccarsi dall'Impero.

– Certo non serve la Psicostoria per delineare possibilità di questo genere.

– Il lato interessante è che sembra esistere una esclusività reciproca: l'una o l'altra. Le probabilità che possano verificarsi entrambe sono minime. Ecco! Guarda! Queste sono le tue equazioni. Osserva!

Rimasero chinati sulle equazioni visualizzate dal Primo Radiante per parecchio tempo. Infine Seldon disse: – Non riesco a capire *perché* le due possibilità debbano escludersi a vicenda.

– Neanch'io, Hari, ma quale sarebbe il valore della Psicostoria se ci mostrasse solo quello che vedremmo anche da soli? Qui ci mostra qualcosa che noi *non* vedremmo. Quello che non ci mostra, purtroppo, è in primo luogo quale sia l'alternativa migliore, ed in secondo luogo cosa fare per agevolare l'avverarsi di quella migliore e diminuire le probabilità di quella peggiore.

Seldon arricciò le labbra, poi disse lentamente: – Posso dirti io quale sia l'alternativa preferibile: lasciare andare la Periferia e conservare Trantor.

– Dici sul serio?

– Senza il minimo dubbio. Dobbiamo mantenere Trantor stabile non fosse altro perché noi siamo qui.

– Ma certo il nostro benessere non è il punto decisivo.

– Il nostro benessere no, ma la Psicostoria sì. Di quale utilità ci sarebbe

conservare intatta la Periferia, se le condizioni su Trantor ci obbligassero ad interrompere il lavoro sulla Psicostoria? Non dico che saremmo tutti uccisi, ma potrebbe risultarci impossibile lavorare. Il nostro destino dipenderà dallo sviluppo della Psicostoria. Quanto all'Impero, se la Periferia dovesse scegliere una secessione sarebbe solo l'inizio di una disintegrazione che potrebbe impiegare molto tempo per raggiungere il nucleo.

– Supponendo che tu abbia ragione, Hari, cosa facciamo per mantenere stabile Trantor?

– Tanto per cominciare, dovremo rifletterci.

Un cupo silenzio calò fra i due, poi Seldon disse: – Riflettere non mi conforta per nulla. E se l'Impero fosse completamente sulla strada sbagliata, e ci fosse stato per tutta la sua storia? Penso a questo tutte le volte che parlo con Gruber.

– Chi è Gruber?

– Mandell Gruber, un giardiniere.

– Ah. Quello che è arrivato di corsa in tuo aiuto con il rastrello il giorno dell'attentato?

– Sì. Gliene sono sempre stato grato. Aveva solo un rastrello contro eventuali altri attentatori armati di fulminatori: questa è lealtà. Comunque, parlare con lui è come respirare una boccata di vento fresco. Non posso trascorrere tutto il mio tempo a parlare con funzionali di corte e psicostorici.

– Ti ringrazio.

– Andiamo, Yugo! Sai benissimo cosa intenda dire. Gruber ama la vita all'aperto. Vuole il vento, la pioggia, il gelo e qualsiasi altra cosa il clima naturale possa portargli. A volte ne sento la mancanza anch'io.

– Io no. Non mi peserebbe per nulla se non potessi mai uscire all'aperto.

– Perché sei cresciuto sotto una cupola... ma immagina se l'Impero fosse costituito da semplici mondi preindustriali, capaci di sostentarsi con l'agricoltura e l'allevamento, con scarse popolazioni ed ampi spazi aperti. Non vivremmo meglio rutti quanti?

– Mi sembra una prospettiva orribile.

– Ho trovato un ritaglio di tempo libero per analizzare come meglio potevo questa situazione. A me pare che si tratti di un caso di equilibrio instabile. Un mondo del tipo che ho descritto, dotato di scarsa popolazione, finisce col diventare moribondo ed impoverito, scivolando verso l'ignoranza ed un livello di vita quasi animalesco... oppure si industrializza. Viene a trovarsi ad un punto critico, sul bordo sottile di un dirupo, e cade in una delle due direzioni... in pratica quasi tutti i mondi della Galassia sono caduti nell'industrializzazione.

– Perché era la scelta migliore.

– Può darsi. Ma non può continuare in eterno. Ora stiamo osservando i risultati di un'altra situazione ormai giunta al suo punto critico. L'Impero non può esistere ancora per molto perché si è... surriscaldato: non riesco a trovare altra espressione. Noi ignoriamo quello che seguirà. Se, grazie alla Psicostoria, riusciremo a impedire la caduta, o, com'è più probabile, a stimolare la ricostruzione successiva, sarà soltanto per dare avvio ad un altro periodo di surriscaldamento? È questo l'unico

futuro che l’umanità possiede, quello di spingere come Sisifo il suo macigno fino in cima alla collina per poi vederlo rotolare di nuovo a valle?

– Chi è Sisifo?

– Il personaggio di un mito primitivo. Yugo, devi deciderti ad ampliare le tue letture.

Amaryl alzò le spalle. – Per imparare chi fosse Sisifo? Non è importante. Forse la Psicostoria ci mostrerà la strada verso una società interamente nuova, una completamente diversa da tutte quelle che conosciamo, una società stabile e desiderabile.

– Lo spero proprio – sospirò Seldon. – Lo spero di cuore, ma per ora non ne vedo traccia. Nel prossimo futuro, dovremo solo lavorare per consentire alla Periferia di staccarsi da noi. Questo segnerà l’inizio della Caduta dell’Impero Galattico.



4

– E così ho detto – disse Hari Seldon – che questo segnerà l'inizio della Caduta dell'Impero Galattico. Sarà davvero così, Dors.

Dors ascoltava a labbra serrate. Accettava l'incarico di Primo Ministro di Seldon così come accettava ogni altra cosa... con calma. La sua unica missione consisteva nel proteggere lui e la sua Psicostoria, ma quell'incarico, lei lo sapeva bene, era reso più arduo dalla pozione di Hari. La migliore forma di sicurezza consisteva nel passare inosservati, e finché su Seldon fosse brillata la luce dell'Astronave e del Sole, il simbolo dell'Impero, neppure tutte le barriere fisiche già operative sarebbero state soddisfacenti o sufficienti.

Il lusso nel quale ora vivevano – l'accurata schermatura contro ogni tipo di raggi-spia, nonché la protezione dalle interferenze fisiche, ed i fondi quasi illimitati che lei aveva a disposizione per le sue ricerche storielle – non la soddisfaceva. Avrebbe volentieri barattato tutto con il loro vecchio alloggio all'Università di Streeling. Oppure meglio ancora, con un anonimo appartamento in un anonimo Settore dove nessuno li conosceva.

– Va bene, mio caro Hari – disse lei – ma non è sufficiente.

– Che cosa non è sufficiente?

– Questo tipo di informazioni che mi stai fornendo. Dici che potremmo perdere la Periferia. Come? Perché?

Seldon abbozzò un rapido sorriso. – Sarebbe bello saperlo, Dors, ma la Psicostoria non è ancora allo stadio nel quale potrebbe dircelo.

– Secondo una tua opinione, allora. È l'ambizione di governatori locali e fuori mano che li spinge a dichiararsi indipendenti?

– Questo è uno dei fattori, certo. È già successo in passato, come sai meglio di me, ma non è mai durato a lungo. Forse, questa volta, sarà permanente.

– Perché l'Impero è più debole?

– Sì, perché gli scambi commerciali scorrono meno liberamente di un tempo, perché le comunicazioni risultano più difficili e laboriose, perché i governatori della Periferia si trovano, in pratica, molto più vicini all'indipendenza di quanto lo siano mai stati. Se uno di loro volesse dare libero corso ad ambizioni particolari...

– Puoi stabilire quale sarebbe il candidato più probabile?

– Assolutamente no. A questo stadio, la Psicostoria può fornirci soltanto la conoscenza precisa che *se* un governatore dotato di un'abilità e di un'ambizione fuori del comune dovesse decidere di agire, troverebbe al momento attuale condizioni molto favorevoli ai suoi progetti. Potrebbe anche trattarsi di un'altra cosa: qualche grande disastro naturale, od un'improvvisa guerra civile fra due lontani Mondi Esterni. Per ora non possiamo prevedere nulla di preciso, ma sappiamo che qualsiasi evento di questo genere dovesse verificarsi oggi, avrebbe conseguenze molto più gravi che non un secolo fa.

– Ma se non sai in modo più preciso quello che succederà nella Periferia, come puoi agire in modo da assicurarti che sia la Periferia ad andarsene, invece di

Trantor?

– Tenendo attentamente d’occhio entrambi, e cercando di stabilizzare Trantor *senza* cercare di stabilizzare la Periferia. Non possiamo aspettarci che la Psicostoria ordini automaticamente gli eventi quando ci manca una maggiore comprensione del modo in cui funzioni, quindi dobbiamo continuamente fare uso di controlli manuali, per così dire. Nei giorni a venire, la tecnica verrà raffinata e il bisogno dei controlli manuali diminuirà.

– Ma questo riguarda i giorni a venire – disse Dors. – È esatto?

– Esatto. Ed anche per allora si tratta solo di una speranza.

– E quale genere di instabilità potrebbe minacciare Trantor... se restassimo attaccati alla Periferia?

– Le medesime possibilità... fattori economici e sociali, disastri naturali, rivalità fomentate dall’ambizione fra alti funzionali. E qualcosa di più. Parlando con Yugo ho descritto l’Impero come *surriscaldato*... e Trantor è la sua parte più calda. Sembra che stia cadendo a pezzi. Tutte le infrastrutture – le forniture d’acqua, il riscaldamento, l’eliminazione dei rifiuti, le condotte del carburante, ogni cosa – sembrano avere problemi insoliti, e questa è una cosa alla quale di recente ho dovuto rivolgere sempre più spesso la mia attenzione.

– E la morte dell’Imperatore?

Seldon allargò le braccia. – Questo è un fattore che di solito si verifica inevitabilmente, ma Cleon gode ottima salute. Ha solo la mia età, che io vorrei fosse minore, ma non è troppo vecchio. I suoi due figli sono del tutto inadatti alla successione, ma ci saranno anche troppi pretendenti.

– Più che sufficienti a provocare problemi ed a rendere piuttosto fastidiosa la sua morte, ma forse non causerà una totale catastrofe... almeno nel senso storico. Diciamo il suo assassinio, allora.

Seldon sollevò nervosamente gli occhi. – Non dire così. Anche se siamo schermati, non usare quella parola.

– Hari, non essere sciocco: è un’eventualità che deve essere presa in considerazione. C’è stato un tempo in cui i Joranumiti avrebbero potuto impadronirsi del potere, e se così fosse stato, in un modo o nell’altro l’Imperatore...

– Probabilmente no. Sarebbe stato loro più utile come marionetta. E in ogni caso, scordatelo. Joranum è morto l’anno scorso a Nishaya, ridotto ad una figura quasi patetica.

– Aveva seguaci.

– Certo. Chiunque ha seguaci. Non hai mai trovato menzione del Partito Globalista su Helicon, il mio pianeta natale, nei tuoi studi sull’antica storia dell’Impero Galattico e del Regno di Trantor?

– No, Hari. Non voglio urtare i tuoi sentimenti, ma non ricordo di essermi mai imbattuta in un periodo storico nel quale Helicon abbia giocato un ruolo di qualche importanza.

– La cosa non mi ferisce minimamente, Dors. Felice il mondo privo di storia, come dico sempre... Comunque, all’incirca duemilaquattrocento anni fa, sul mio mondo si costituì un gruppo di persone fermamente convinte che Helicon fosse il

solo globo abitato dell’universo. Per loro Helicon *era* l’universo, ed al di là della sua atmosfera c’era soltanto una sfera solida di ciclo cosparsa di minuscole stelle.

– Ma come potevano credere un’idiozia simile? – disse Dors. – Facevano già parte dell’Impero, immagino.

– Sì, ma i Globalisti insistevano che tutte le prove dell’esistenza dell’Impero fossero illusioni od il frutto di un inganno deliberato; sostenevano che gli emissari e i funzionari imperiali erano heliconiani che recitavano quella parte per qualche oscuro motivo. Erano completamente refrattari alla ragione ed al buon senso.

– E cosa successe?

– Immagino che sia sempre piacevole pensare che il proprio mondo sia *il* mondo, l’unico sul mercato. Al culmine della loro popolarità, i Globalisti avevano convinto almeno il dieci per cento della popolazione del pianeta ad unirsi al loro movimento. Solo il dieci per cento, ma si trattava di una minoranza aggressiva e veemente, capace di ridurre al silenzio la maggioranza indifferente, al punto di minacciare di impadronirsi del potere.

– Ma non ci riuscirono, vero?

– No, non ci riuscirono. Quello che successe fu che il Globalismo provocò una diminuzione degli scambi commerciali con il resto dell’Impero, e l’economia di Helicon scivolò verso una gravissima crisi. Quando il credo dei Globalisti cominciò a intaccare il portafogli della popolazione, il movimento perse rapidamente la sua popolarità. All’epoca molti rimasero sbalorditi dalla rapidità di quell’ascesa e della caduta successiva, ma la Psicostoria, ne sono certo, avrebbe mostrato che quel risultato fosse inevitabile e quindi avrebbe reso inutile lo stare a preoccuparsi troppo.

– Capisco. Però, Hari, qual è la morale di questa storia? Presumo che ci sia qualche connessione con ciò di cui stessimo discutendo.

– La connessione sta nel fatto che movimenti di questo genere non muoiono mai completamente, per quanto ridicoli i loro princìpi possano apparire alle persone sane di mente. Proprio ora, su Helicon, in questo momento, esistono ancora dei Globalisti. Non sono numerosi, ma di quando in quando settanta o magari ottanta di loro si radunano in quello che definiscono un Congresso Globale e se la spassano un mondo a discutere fra loro del Globalismo... Ebbene, sono trascorsi solo dieci anni da quando i Joranumiti sembravano costituire una spaventosa minaccia su questo pianeta, quindi non sarebbe affatto sorprendente se vi fossero ancora dei superstiti di quel movimento: potrebbero esisterne anche fra un migliaio di anni.

– Ma non è possibile che questi superstiti si rivelino pericolosi?

– Ne dubito. Era il carisma di Jo-Jo a rendere pericoloso il movimento, e lui è morto. Non è stata nemmeno una morte eroica od in qualche modo sospetta; si è semplicemente avvizzito e spento nel suo esilio, da quell’uomo finito che era.

Dors si alzò e percorse a passo svelto tutta la stanza, le braccia oscillanti lungo i fianchi e le mani strette a pugno. Poi tornò indietro e rimase in piedi davanti a Seldon che era seduto.

– Hari – disse – lascia che ti dica come la penso: se la Psicostoria indica la

possibilità di gravi disordini su Trantor e se rimangono dei Joranumiti, può darsi che il loro obiettivo sia ancora la morte dell'Imperatore.

Seldon rise nervosamente. – Ti spaventi per qualche ombra, Dors: rilassati.

Ma, dal canto suo, Seldon si accorse che non gli era possibile liquidare con altrettanta facilità i timori espressi da Dors.



5

Il Settore di Wye vantava una tradizione di opposizione alla Dinastia Entun di Cleon I, che ormai governava l'Impero da oltre due secoli. L'opposizione risaliva all'epoca in cui la casata dei Sindaci di Wye aveva fornito rappresentanti che erano saliti al trono imperiale.

La Dinastia Daciana di Wye non era durata a lungo e non aveva neppure spiccato per una gestione dell'Impero particolarmente fortunata, ma il popolo ed i governanti di Wye trovavano difficile dimenticare che un tempo erano stati – sia pure temporaneamente ed in modo imperfetto – al vertice della piramide imperiale. Il breve periodo nel quale Rashelle, in qualità di Sindaco di Wye, aveva sfidato l'Impero, diciotto anni prima, aveva accresciuto tanto l'orgoglio di Wye quanto la sua frustrazione.

Era quindi comprensibile che una piccola banda di cospiratori si sentisse più al sicuro dentro i confini di Wye che in ogni altro angolo di Trantor.

Erano in cinque, seduti intorno ad un tavolo in un quartiere fatiscente del Settore. La stanza era arredata poveramente ma ben schermata.

Su una sedia che, in materia di qualità, era forse leggermente superiore alle altre, sedeva l'uomo che poteva essere ritenuto il capo. Aveva un viso magro, la carnagione smunta, un'ampia bocca con labbra talmente pallide da risultare quasi invisibili. Fra i capelli c'erano tracce di grigio, ma nei suoi occhi bruciava un'ira inestinguibile.

Stava fissando l'uomo seduto di fronte a lui, chiaramente più anziano ed in carne, con i capelli quasi bianchi e le guance paffute tendevano a tremolare quando parlava.

Il capo disse bruscamente: – Allora? È fin troppo chiaro che noi hai fatto nulla. Spiegami perché!

L'uomo più anziano ribatté: – Sono un vecchio Joranumita, Namarti. Perché devo spiegarti le mie azioni?

Gambol Deen Namarti, un tempo braccio destro di Laskin "Jo-Jo" Joranum, disse: – Ci sono molti vecchi Joranumiti. Alcuni sono incompetenti, altri si sono rammolliti, altri ancora hanno dimenticato. Essere un vecchio Joranumita può anche voler dire essere soltanto un vecchio rimbambito.

L'uomo più anziano si appoggiò allo schienale della sua sedia. – Mi stai dando del vecchio rimbambito? A me? A Kaspal Kaspalov? Ero con Jo-Jo quando tu non eri ancora entrato nel partito, quando eri una nullità alla ricerca di una causa.

– Non ti sto dando del rimbambito – disse secco Namarti. – Dico soltanto che alcuni vecchi Joranumiti *sono* rimbambiti. Ora hai l'opportunità di dimostrarmi che tu non sia uno di loro.

– La mia associazione con Jo-Jo...

– Scordatelo. È morto.

– Tuttavia il suo spunto vive ancora.

– Se questo pensiero può aiutarci nella nostra lotta, allora il suo spirito vive

ancora. Ma per gli altri... non per noi: noi sappiamo che ha commesso degli errori.

– È falso.

– Non insistere a trasformare in eroe un semplice uomo che abbia commesso degli errori. Pensava di poter muovere il mondo con la sola forza dell’oratoria, con le parole...

– La storia dimostra che in passato le parole hanno mosso le montagne.

– Non le parole di Joranum, ovviamente, perché lui ha commesso errori. Ha tenuto nascosta la sua origine di micogeniano, e lo ha fatto in modo goffo. Quel che è peggio, è caduto nel tranello di accusare il Primo Ministro di essere un robot. Lo avevo avvertito di non farlo, ma non ha voluto ascoltarmi... e quell’accusa lo ha distrutto. Ora ricominciamo dall’inizio, d’accordo? Quale che possa essere il modo in cui usiamo la memoria di Joranum per il mondo esterno, evitiamo di caderne vittime noi stessi.

Kaspalov rimase seduto in silenzio. Gli altri tre spostavano i loro occhi da Namarti a Kaspalov e viceversa, contenti di lasciare, che fosse Namarti a sostenere il peso della discussione.

– Con l’esilio di Joranum su Nishaya il suo movimento è crollato ed è sembrato svanire – proseguì Namarti duramente. – E così sarebbe accaduto veramente... se non fosse stato per me. Un pezzo dopo l’altro, scavando fra le rovine, l’ho ricostruito fino a trasformarlo di nuovo in un gruppo le cui ramificazioni si estendono in tutto Trantor. Questo lo sai, immagino.

– Lo so, capo – borbottò Kaspalov. L’uso di quel titolo rivelava che ora cercava una riconciliazione.

Namarti fece un sorrisetto tirato. Non insisteva mai sul titolo, ma gli faceva sempre piacere sentirlo usare. Disse: – Tu fai parte di questo gruppo ed hai i tuoi doveri.

Kaspalov si agitò sulla sedia. Era chiaro che stava discutendo con se stesso, e alla fine disse lentamente: – Tu dici, capo, di aver messo in guardia Joranum contro l’accusa di essere un robot al vecchio Primo Ministro. Dici che non ti ha ascoltato, ma almeno hai potuto dire ciò che pensassi. Posso avere lo stesso privilegio di farti notare ciò che io ritenga un errore? Posso farmi ascoltare così come Joranum abbia ascoltato te, anche se poi tu, come lui, non accetterai il consiglio che ti verrà dato?

– Ma certo che puoi dire quello che pensi, Kaspalov, Siete tutti qui appunto per farlo. Cos’è che non ti soddisfa?

– La nostra nuova tattica, capo, è un errore: crea solo confusione e danni.

– Certamente! È progettata per questo scopo. – Namarti si agitò a sua volta sulla sedia, controllando a fatica la propria ira. – Joranum ha tentato la via della persuasione. Non ha funzionato. Noi faremo crollare Trantor con l’azione.

– Per quanto tempo? Ed a quale prezzo?

– Per tutto il tempo che sarà necessario... e a un prezzo molto basso, in realtà. Un arresto nell’erogazione di energia qui, un incidente alle condutture dell’acqua là, rigurgiti dalle fognature, un blocco degli impianti di condizionamento. Disagi ed inconvenienti; non significa altro che questo.

Kaspalov scosse la testa. – Queste cose si accumulano.

– Sicuro, Kaspalov, e noi vogliamo che anche l'insoddisfazione e il risentimento dell'opinione pubblica si accumulino. Ascolta, Kaspalov. L'Impero è in piena decadenza. Lo sanno tutti. Chiunque sappia ragionare in modo intelligente lo sa. La tecnologia si guasterebbe qua e là anche se noi non facessimo nulla. Noi le diamo solamente una spintarella.

– È pericoloso, capo. Le infrastrutture di Trantor sono incredibilmente complicate. Una pressione avventata potrebbe danneggiarle in modo irreparabile. Se tiriamo il filo sbagliato, Trantor può crollare come un castello di carte.

– Fino a questo momento non è successo.

– Ma può succedere in futuro. E se poi la gente scoprisse che siamo noi i responsabili? Ci farebbero a pezzi. Non ci sarebbe bisogno di chiamare la sicurezza o l'esercito: le folle inferocite ci distruggerebbero.

– Come potrebbero scoprire, però, che siamo stati noi? Il bersaglio naturale del loro risentimento sarà il Governo... i consiglieri dell'Imperatore. Non andranno oltre nel cercare i colpevoli.

– E noi come vivremo con la nostra coscienza, sapendo ciò che abbiamo fatto?

Quest'ultima domanda fu formulata con un sussurro, poiché l'uomo anziano era chiaramente in preda ad una forte emozione. I suoi occhi fissavano imploranti il capo, l'uomo al quale aveva giurato fedeltà. All'inizio lo aveva fatto nella convinzione che Namarti avrebbe continuato a far sventolare lo stendardo della libertà ricevuto da Laskin Joranum; adesso, Kaspalov si domandava se fosse in quel modo che Jo-Jo avrebbe voluto veder realizzato il proprio sogno.

Namarti schioccò la lingua, un po' come un genitore severo dinanzi a un bambino che aveva combinato una marachella.

– Kaspalov, non vorrai sul serio metterti a fare il sentimentale con noi, vero? Non appena giunti al potere, raccoglieremo i pezzi e ricostruiremo. Faremo appello alla gente con tutte le vecchie chiacchiere di Joranum sulla partecipazione popolare al governo, su una più ampia rappresentazione dei cittadini, e non appena saldamente al comando formeremo un Governo più efficiente e più saldo. Allora costruiremo un Trantor migliore ed un Impero più forte. Inventeremo qualche sistema collegiale dove i delegati di tutti i Settori potranno discutere fino a farsi seccare la lingua, ma il Governo sarà nelle nostre mani.

Kaspalov restò seduto senza muoversi, indeciso.

Namarti fece un sorrisetto forzato. – Non sei convinto? Non possiamo perdere. Tutto sta funzionando alla perfezione e continuerà a funzionare così. L'Imperatore non sa cosa stia succedendo, non ne ha la più pallida idea. Ed il suo Primo Ministro è un matematico. Ha rovinato Joranum, questo è vero, ma da allora non ha più fatto nulla.

– Però ha qualcosa che si chiama... si chiama...

– Lascia perdere. Joranum la considerava una cosa della massima importanza, ma questo faceva parte della sua origine micogeniana, come la sua mania dei robot. Questo matematico non ha nulla...

– Psicanalisi storica, mi pare, o qualcosa di simile. Una volta ho sentito Joranum parlarne...

– Lascia *perdere*: fai la tua parte. Tu sei addetto al controllo della ventilazione nel Settore di Anemoria, non è vero? Benissimo, allora. Danneggiala nel modo che preferisci. Fai in modo che si interrompa per far crescere l'umidità, od introduci qualche cattivo odore, o qualcosa del genere. Niente di tutto questo ucciderà qualcuno, quindi non farti subito prendere da un attacco di colpevolezza virtuosa. Metterai semplicemente a disagio un po' di gente ed aumenterai il livello generale del malcontento. Possiamo fare affidamento su di te?

– Ma quello che può essere solo un po' di disagio per le persone giovani e sane, potrebbe rivelarsi ben più grave per i neonati, i vecchi ed i malati.

– Vuoi continuare ad insistere che nessuno debba essere danneggiato in alcun modo?

Kaspalov bofonchiò qualcosa.

Namarti disse: – È impossibile fare qualcosa avendo la certezza che nessuno resterà danneggiato. Pensa solo a fare il tuo lavoro. Fallo in modo da danneggiare il minor numero possibile di persone, se la tua coscienza lo esige, ma fallo.

Kaspalov disse: – Un momento! Ho un'altra cosa da dire, capo.

– Allora dilla – ribatté stancamente Namarti.

– Possiamo lavorare per anni a manomettere le infrastrutture. Prima o poi dovrà arrivare il momento in cui approfitterai dell'insoddisfazione crescente per impadronirti del Governo. Come intendi agire?

– Vuoi sapere con esattezza come lo faremo?

– Sì. Più rapidamente colpiremo, più limitati risulteranno i danni e più efficace l'operazione chirurgica.

Namarti disse, lentamente: – Non ho ancora deciso la natura di questo "attacco chirurgico"... ma ci sarà. Fino a quel momento, esegui il tuo incarico.

Kaspalov annuì rassegnato. – Sì, capo.

– Vai, ora – disse Namarti con un brusco gesto di congedo.

Kaspalov si alzò, si girò ed uscì. Namarti lo guardò andarsene. Poi disse all'uomo seduto alla sua destra: – Non possiamo più fidarci di Kaspalov. Vuole tradirci, e solo per questo ha cercato di scoprire i miei piani per il futuro. Pertanto... occupati di lui.

L'altro annuì, e tutti e tre se ne andarono lasciando Namarti solo nella stanza. Lui spense i pannelli luminosi alle pareti, lasciando acceso solo un riquadro solitario sul soffitto che sarebbe bastato ad evitargli di trovarsi nell'oscurità assoluta.

Pensò: ogni catena ha anelli deboli che devono essere eliminati. Abbiamo già dovuto farlo in passato, con il risultato che adesso la nostra organizzazione è impenetrabile.

E nella penombra sorrise, contorcendo il viso in una specie di ghigno ferino. Dopo tutto, la sua organizzazione arrivava persino all'interno del Palazzo... non altrettanto salda ed affidabile quanto all'esterno, ma era giunta fin là. E si sarebbe rafforzata.

6

Il tempo sembrava deciso a tener duro sopra l'area all'aperto del Palazzo Imperiale, mantenendosi caldo e soleggiato.

Non accadeva spesso. Hari ricordava che una volta Dors gli aveva spiegato perché mai fosse stata scelta come locazione quella zona così colpita da inverni gelidi e piogge frequenti.

– In realtà, non è stata *scelta* – gli aveva detto Dors. – Era una proprietà della famiglia Moroviana all'epoca in cui esisteva solo il Regno di Trantor. Quando il Regno diventò un Impero, c'erano numerosi luoghi dove l'Imperatore poteva scegliere di abitare... residenze estive ed invernali, padiglioni di caccia, proprietà in riva al mare. E quando il pianeta fu lentamente ricoperto da cupole, l'Imperatore regnante che viveva qui trovò di suo gradimento il posto, che così rimase senza cupola. In seguito, il semplice fatto di essere l'unica area del pianeta priva di una cupola la rese speciale, un luogo unico, e questa sua unicità esercitò il suo fascino sull'Imperatore seguente... e su quello ancora seguente, e sul successivo. In questo modo nacque una tradizione.

Come sempre, quando udiva una storia del genere, Seldon si poneva le solite domande. Come se la sarebbe cavata la Psicostoria in un caso simile? Sarebbe riuscita a prevedere che solo un'area sarebbe rimasta priva di cupola, ma non avrebbe potuto specificare quale? Poteva spingersi fino a quel punto? Poteva prevedere che diverse zone sarebbero rimaste scoperte, o magari nessuna... e sbagliare? Come poteva prendere in considerazione i gusti personali di un Imperatore che casualmente si trovava sul trono nel momento cruciale e prendeva una decisione per semplice capriccio? In quella direzione si stendeva il caos... e la pazzia.

Cleon I si stava chiaramente godendo il sole.

– Divento vecchio, Seldon – gli disse. – Ma questo non è necessario che ve lo dica. Abbiamo la medesima età, voi ed io. Di sicuro è un segno dell'età quando non provo l'impulso di giocare a tennis o di andare a pescare anche se hanno appena rifornito il lago, ma mi sento più incline a passeggiare con calma lungo i sentieri.

Parlando mangiava nocciole, di una specie somigliante a quelli che sul mondo natale di Seldon sarebbero stati chiamati semi di zucca, ma erano più grandi e dal sapore meno delicato. Cleon le apriva delicatamente fra i denti, toglieva i piccoli gusci e si lanciava i gherigli in bocca.

A Seldon quel sapore non piaceva in modo particolare, ma, naturalmente, quando se ne vide offrire alcune dall'Imperatore le accettò e le mangiò.

L'Imperatore aveva ormai parecchi gusci vuoti in una mano, e cercò distrattamente intorno un ricettacolo di qualche genere per alleggerirsi. Non ne vide alcuno, ma notò un giardiniere immobile poco lontano, il corpo sull'attenti – come richiedeva la presenza dell'Imperatore – e la testa rispettosamente chinata.

Cleon disse: – Giardiniere!

Il giardiniere si avvicinò rapido. – Sire!

– Liberatevi di questi per me – disse Cleon, e versò i gusci nella mano del giardiniere.

– Sì, sire.

Seldon disse: – Ne ho qualcuno anch'io, Gruber.

Gruber allungò la mano verso di lui e disse, quasi timidamente: – Sì, Primo Ministro.

Poi si allontanò di corsa, e l'Imperatore lo guardò incuriosito. – Conoscete quell'uomo, Seldon?

– Sì, sire: è un vecchio amico.

– Quel *giardiniere* un vecchio amico? Chi è, un collega matematico che se la passa male?

– No, sire. Forse ricorderete l'episodio. È stato quando... – si schiarì la voce, cercando il modo più delicato per riesumare l'incidente – il sergente ha minacciato la mia vita, poco dopo che la vostra generosità mi aveva elevato alla presente carica.

– Il tentato assassinio. – Cleon levò gli occhi al cielo come se cercasse di trovarvi un'oncia di pazienza. – Non capisco perché tutti siano così spaventati da questa parola.

– Forse – disse Seldon pacato, disprezzandosi leggermente per la facilità con la quale l'adulazione sembrava giungergli ormai spontanea – noi tutti siamo più turbati dalla possibilità che qualcosa di spiacevole possa accadere all'Imperatore, di quanto lo siate voi stesso.

Cleon sorrise ironicamente. – Suppongo che sia così. E cosa c'entra questo con Gruber? È così che si chiama?

– Sì, sire. Mandell Gruber. Sono certo che ricorderete come, quel giorno, un giardiniere sia accorso con un rastrello per difendermi dal sergente armato.

– Ah, sì. Era lui quel giardiniere?

– Proprio lui, sire. Da allora lo considero un amico, e lo incontro quasi tutte le volte che mi trovo nei giardini. Penso che mi sorvegli, come se ormai si sentisse obbligato a proteggermi. E naturalmente, questo aumenta la mia simpatia per lui.

– Non vi biasimo... E visto che siamo sull'argomento, come sta la vostra formidabile signora, la dottoressa Venabili? Non la vedo molto spesso.

– È una storica, sire: perduta nel passato.

– Non vi spaventa? Io ne avrei paura. Mi hanno raccontato come abbia trattato quel sergente. C'era quasi da sentirsi dispiaciuti per lui.

– Si infuria soltanto per il mio bene, sire, ma di recente non ha più avuto occasione di farlo. Tutto è molto tranquillo.

L'Imperatore lanciò un'ultima occhiata al giardiniere che scompariva fra alcuni alberi. – Abbiamo mai ricompensato quell'uomo?

– L'ho fatto io, sire. Ha una moglie e due figlie, e ho provveduto a far depositare a nome di ciascuna figlia una somma di denaro per l'istruzione dei loro eventuali figli.

– Molto bene. Ma a lui servirà una promozione, immagino... È un bravo

giardiniere?

– Eccellente, sire.

– Il Giardiniere Capo, Malcomber – mi pare che si chiami così – sta avanzando negli anni e forse non è più all’altezza del suo incarico. Ormai dev’essere vicino agli ottanta. Credete che questo Gruber saprebbe prendere il suo posto?

– Ne sono certo, sire, ma lui ama il suo lavoro attuale: gli consente di restare all’aperto con ogni genere di tempo.

– Bizzarra raccomandazione per un nuovo incarico. Sono sicuro che saprà abituarsi all’amministrazione, ed io ho bisogno di qualcuno per i lavori di rinnovamento dei giardini. Hmm. Devo rifletterci. Il vostro amico Gruber può essere l’uomo che fa al caso mio... Fra l’altro, Seldon, a cosa vi riferivate dicendo che tutto sia molto tranquillo?

– Mi riferivo semplicemente, sire, al fatto che in seno alla Corte Imperiale non vi siano segni di discordie. L’inevitabile tendenza all’intrigo sembra essersi ridotta al livello minimo auspicabile.

– Non direste così se l’Imperatore foste voi, Seldon, e se vi trovaste costretto ad affrontare tutti quei funzionari e le loro interminabili lamentele. Come potete sostenere che tutto sia tranquillo quando ogni settimana sembrano giungermi rapporti di guasti e disservizi da tutto Trantor?

– Simili incidenti sono inevitabili.

– Però non ricordo che si verificassero con tale frequenza negli anni passati.

– Forse perché non si verificavano, sire. Col passare del tempo le infrastrutture invecchiano. Procedere nel modo migliore alle riparazioni adeguate costerebbe tempo, fatica ed una spesa enorme. E di questi tempi un aumento delle tasse non verrebbe visto con molto favore.

– Quando mai è successo il contrario? Immagino che la gente sia terribilmente insoddisfatta per questi disservizi. È uno stato di cose che deve cessare, Seldon, e dovete occuparvene voi: che cosa dice la vostra Psicostoria?

– Dice quello che dice il buon senso, che tutto quanto sta invecchiando.

– Be’, questi discorsi mi rovinano la bella giornata. Lascio la faccenda nelle vostre mani, Seldon.

– Sì, sire – disse Seldon remissivo.

L’Imperatore si allontanò, e Seldon rifletté che anche per lui quella bella giornata fosse ormai rovinata. Quel crollo al centro dell’Impero era l’alternativa che lui non voleva. Ma come poteva arrestarlo e trasferire la crisi nella Periferia?

La Psicostoria non lo diceva.

7

Raych Seldon si sentiva incredibilmente soddisfatto, perché quella era la sua prima cena *en famille* dopo parecchi mesi, insieme alle due persone che lui considerava come suo padre e sua madre. Sapeva benissimo che non fossero i suoi genitori in senso biologico, ma non importava: sorrise ad entrambi con affetto totale ed incondizionato.

L'ambiente intorno non era così caldo come a Streeling ai vecchi tempi, quando la loro casa era piccola ed intima, simile ad una gemma confortevole nell'ambito più grande dell'università. Ora, sfortunatamente, nulla poteva nascondere il fasto di un appartamento a Palazzo.

A volte, Raych si osservava nello specchio e si chiedeva come fosse possibile. Non era alto, solo un metro e sessantatré centimetri, parecchio più basso di entrambi i genitori. Era piuttosto tarchiato, ma muscoloso... senza un filo di grasso, con i capelli neri e i caratteristici baffi da dahlita che lui cercava di conservare quanto più possibile scuri e folti.

Allo specchio, riusciva ancora a riconoscere il monello di strada che era stato finché la più impensabile delle opportunità aveva decretato il suo incontro con Hari Seldon e Dors Venabili. Allora Seldon era stato molto più giovane, ed il suo aspetto attuale era un'ulteriore conferma del fatto che adesso Raych avesse quasi la stessa età di Seldon all'età del loro incontro. Sua madre Dors, invece, sorprendentemente non era quasi cambiata per nulla. Era sempre snella ed in forma come il giorno in cui lei ed Hari erano stati avvicinati a Billibotton dal giovane Raych e dalla sua banda. Ed adesso lui, Raych, era un dipendente statale, un piccolo ingranaggio all'interno del Ministero della Popolazione.

Seldon disse: – Come vanno le cose al Ministero, Raych? Nessun progresso?

– Qualcuno sì, papà: le leggi vengono approvate; le decisioni dei tribunali vengono prese; i discorsi vengono pronunciati. Tuttavia, è difficile spostare la gente. Puoi predicare la fratellanza quanto vuoi, ma nessuno si sente fratello. Quello che mi infastidisce è che i dahliti non sembrino migliori degli altri. Vogliono essere trattati con uguaglianza, dicono, ma quando tocca a loro comportarsi in tale modo non mostrano alcun desiderio di trattare gli altri come uguali.

Dors disse: – È praticamente impossibile cambiare la mente ed il cuore delle persone, Raych. Si può comunque tentare, e forse riuscire ad eliminare le peggiori ingiustizie.

– Il guaio è – disse Seldon – che nel corso di quasi tutta la storia nessuno ha mai lavorato a questo problema. Agli esseri umani è stato permesso di crogiolarsi nel gioco delizioso dell'io-sono-migliore-di-te, ed adesso rimettere ordine in questo pasticcio non è facile. Se per mille anni lasciamo che le cose seguano indisturbate una loro piega continuando a peggiorare, poi non possiamo lamentarci se ci vorranno, mettiamo, cento anni per produrre un miglioramento.

– A volte, papà – disse Raych – penso che tu mi abbia assegnato questo lavoro

come punizione.
Seldon inarcò le sopracciglia. – Quale motivo potevo avere per punirti?
– Per essermi sentito attratto dal programma di Joranum sulla uguaglianza fra i settori e la maggiore rappresentanza popolare al Governo.
– Non ti ho mai biasimato per questo. Sono suggestioni attraenti, ma tu sai che Joranum e la sua banda se ne servivano solo come di uno strumento per arrivare al potere. In seguito...
– Ma tu mi hai indotto a farlo cadere in una trappola nonostante il fascino che le sue idee esercitassero su di me.
Seldon disse: – Non mi è stato facile chiederti di fare una cosa simile.
– Ed adesso mi fai lavorare alla realizzazione del programma di Joranum, solo per dimostrarmi quanto sia difficile questo progetto nella realtà.
Seldon si rivolse alla moglie. – Lo senti, Dors? Il ragazzo mi ritiene capace di una subdola doppiezza che semplicemente non fa parte del mio carattere.
– Sono certa, Raych – disse Dors, con l'ombra di un sorriso che le aleggiava sulle labbra – che non ritieni tuo padre capace di cose simili.
– No, non proprio. Nel corso ordinario della vita, papà, non esiste nessuno più onesto e retto di te. Ma se ti trovi *costretto*, sai come si faccia a barare. Non è ciò che speri di fare con la Psicostoria?
Seldon disse tristemente: – Fino ad oggi ho combinato ben poco con la Psicostoria.
– Peccato. Continuo a pensare che debba esistere una risposta psicostorica al problema del settarismo umano.
– Forse esiste, ma in questo caso non l'ho trovata.
A cena terminata, Seldon disse: – Tu ed io, Raych, ora dobbiamo fare quattro chiacchiere.
– Davvero? – disse Dors. – Ne deduco che non sia invitata.
– Questioni ministeriali, Dors.
– Sciocchezze ministeriali, Hari. Stai per chiedere a questo povero ragazzo di fare qualcosa che io non vorrei facesse.
Seldon disse con fermezza: – Non ho minimamente intenzione di chiedergli di fare qualcosa che lui non vorrebbe fare.
Raych disse: – Non preoccuparti, mamma. Lasciaci parlare in privato: prometto che dopo ti racconterò tutto.
Dors roteò gli occhi verso il soffitto. – Voi due tirerete in ballo i “segreti di Stato”. Lo so già.
– A dire il vero – disse Seldon con tono deciso – è esattamente ciò di cui dobbiamo discutere. E della massima importanza. Dico sul serio, Dors.
Dors si alzò, serrando le labbra. Lasciò la stanza con un'ultima ingiunzione: – Non gettare il ragazzo in pasto ai lupi, Hari.
E quando se ne fu andata, Seldon disse pacato: – Temo che gettarti in pasto ai lupi sia proprio quello che dovrò fare, Raych.

8

Sedettero l’uno di fronte all’altro nello studio privato di Seldon, quello che lui chiamava il suo “pensatoio”. Là aveva trascorso innumerevoli ore a riflettere sui modi migliori per affrontare e risolvere le complessità del governo di Trantor e dell’Impero.

Seldon disse: – Hai letto qualcosa sui numerosi guasti che di recente abbiamo avuto nei servizi planetari, Raych?

– Sì, parecchio – disse Raych – ma vedi, papà, questo è un pianeta vecchio. L’unica cosa da fare sarebbe trasferire altrove tutta la gente, scavare nelle fondamenta dell’intero pianeta, sostituire tutto quanto, aggiungere i più moderni sistemi computerizzati e poi riportare indietro tutta la popolazione, od almeno la metà. Trantor se la caverebbe molto meglio con solo venti miliardi di abitanti.

– *Quali* venti miliardi? – chiese Seldon, sorridendo.

– Vorrei saperlo – disse Raych scuro in volto. – Il guaio è che non possiamo ricostruire il pianeta, e così dobbiamo accontentarci di rattopparlo.

– Lo temo anch’io, Raych, ma vi sono alcuni elementi strani in questa situazione. Ora voglio che tu controlli certi pensieri che mi sono venuti in proposito.

Tirò fuori da una tasca una piccola sfera.

– Che cos’è? – domandò Raych.

– È una mappa di Trantor, programmata con ogni cura. Fammi un favore, Raych, sgombra questo tavolo.

Quando Raych ebbe finito di farlo, Seldon depose la sfera più o meno al centro del tavolo e posò la mano sulla tastiera sistemata nel bracciolo della sua poltrona. Con il pollice chiuse un contatto, e le luci nella stanza si spensero mentre il ripiano del tavolo si illuminava di una morbida luminescenza color avorio che sembrava alta circa un centimetro. La sfera si era appiattita ed allargata fino ai bordi del tavolo.

La luminescenza si scurì lentamente in alcuni punti ed assunse contorni precisi. Dopo circa trenta secondi, Raych disse con sorpresa: – È *proprio* una mappa di Trantor.

– Certo. Te l’avevo detto. Però non puoi comperare queste mappe in un comune negozio. È uno di quei giocattoli con i quali si divertono i militari. Potrebbe presentare Trantor come una sfera, ma una proiezione planare mostrerà in modo più chiaro ciò che voglio farti vedere.

– E cos’è che vuoi farmi vedere, papa?

– Ebbene, nel corso degli ultimi due anni ci sono stati dei guasti piuttosto fastidiosi. Come hai detto, si tratta di un pianeta vecchio ed è logico aspettarsi rotture ed avarie, ma hanno cominciato a diventare sempre più frequenti e si direbbero, in modo quasi uniforme il risultato di errori umani.

– E questo non è comprensibile?

– Sì, certo. Ma entro certi limiti. Questo vale anche a proposito dei terremoti.

– Terremoti? Su Trantor?

– Riconosco che Trantor sia un pianeta alquanto stabile e scarsamente suscettibile di effetti sismici... il che è un'ottima cosa, perché rinchiudere un intero mondo sotto una cupola quando questo mondo può subire brutti scossoni ogni anno e veder crollare sezioni della sua cupola sarebbe piuttosto sgradevole. Tua madre dice che una delle ragioni per le quali Trantor sia stato preferito ad altri mondi per diventare la capitale dell'Impero, è che come pianeta fosse geologicamente moribondo... ha usato proprio questi termini scarsamente lusinghieri. Tuttavia, può darsi che sia moribondo ma non è ancora morto. Si verificano ancora terremoti occasionali di lieve entità... tre dei quali negli ultimi due anni.

– Non ne sapevo nulla, papà.

– In pratica quasi nessuno lo sa. La cupola non è un singolo oggetto. È composta da centinaia di sezioni, ognuna delle quali può essere sollevata e scostata per allentare le tensioni e le compressioni nel caso di un terremoto, e poiché i terremoti, quando si verificano, hanno una durata che va da dieci secondi ad un minuto, l'apertura ha una durata brevissima. Viene eseguita così rapidamente che i trantoriani al di sotto non se ne accorgono neppure. Notano di più un lieve tremito e qualche debole tintinnio di vetri, che l'apertura della cupola sopra le loro teste e la fugace intrusione del clima esterno, quale che sia.

– Questo è un bene, non trovi?

– Dovrebbe esserlo. Tutto è computerizzato, naturalmente. L'insorgere di un terremoto in qualsiasi parte del pianeta fa scattare automaticamente l'apertura e la chiusura della sezione di cupola corrispondente, in modo che questa possa aprirsi appena prima che le vibrazioni diventino così intense da provocare danni.

– Mi sembra ancora un ottimo sistema.

– Ma nel caso dei tre terremoti minori negli ultimi due anni, i controlli della cupola non hanno funzionato. La cupola non si è aperta neppure una volta, e sono state necessarie riparazioni. Ogni volta sono occorsi tempo e denaro, ed il controllo climatico è rimasto al di sotto della soglia ottimale per parecchio tempo. Ora, Raych, quali sono le probabilità che l'impianto di apertura potesse guastarsi in tutti e tre i casi?

– Non molto alte?

– Per nulla. Meno dell'uno per cento. Si può quindi supporre che qualcuno abbia manomesso i controlli prima di ogni terremoto. Ora, una volta ogni cento anni, su Trantor si verifica una fuga di magma, che è molto più difficile da controllare... e non voglio nemmeno pensare ai risultati se passasse inosservata per troppo tempo. Fortunatamente, questo non è ancora successo e le probabilità che un simile incidente si verifichi sono molto scarse, ma rifletti... Su questa mappa troverai la dislocazione dei guasti che ci hanno colpiti negli ultimi due anni e che sembrano imputabili ad errori umani, anche se non siamo mai riusciti a scoprire a chi dovessero essere imputati.

– Questo perché tutti fanno del loro meglio per coprirsi le spalle.

– Temo che tu abbia ragione. È una caratteristica di ogni burocrazia, e Trantor ne possiede l'esempio più macroscopico di tutta la storia umana... Ma cosa ne

pensi delle locazioni?

Sulla mappa si erano accesi dei puntini rossi che sembravano piccole pustole sparse sull'intera area terrestre di Trantor.

– Be' – disse Raych cautamente – sembrano distribuite in modo regolare.

– Esatto... ed è questo il punto interessante. Chiunque si aspetterebbe che le sezioni più antiche di Trantor, quelle racchiuse per prime dalla cupola, avessero le infrastrutture più invecchiate e fossero più bisognose di rapide decisioni umane, il che porrebbe le basi per eventuali errori umani... Adesso sovrapporrò alla mappa le sezioni più antiche di Trantor in colore azzurro, e noterai che i guasti, invece di risultare concentrati laggiù, sono ugualmente distribuiti in tutto il pianeta.

– E allora?

– Allora io credo che questo significhi, Raych, che i guasti non siano dovuti a cause naturali, ma provocati deliberatamente in modo così diffuso per colpire il maggior numero possibile di persone, creando un malcontento capace di espandersi con la massima rapidità.

– Non mi sembra un'ipotesi molto realistica.

– No? Allora analizziamo i guasti nel corso del tempo invece che nello spazio.

Le aree azzurre e i puntini rossi scomparvero, e per diversi minuti la mappa di Trantor rimase vuota; poi le lucette rosse cominciarono ad apparire e sparire una alla volta, sparse qua e là.

– Noterai – disse Seldon – che non compaiono raggruppati neppure nel tempo. Prima una, poi l'altra, poi un'altra ancora e così via, come il ticchettare costante di un metronomo.

– Pensi che anche questo sia deliberato?

– *Deve* esserlo. Chiunque sia il responsabile di tutto questo, sta cercando di provocare il massimo fastidio possibile con il minore sforzo indispensabile, quindi è inutile causare due guasti allo stesso tempo, perché uno cancellerà parzialmente l'altro nei notiziari e nella coscienza del pubblico. Ogni incidente deve spiccare da solo e provocare la massima irritazione.

La mappa si spense e le luci si accesero. Seldon rimise in tasca la sfera, ormai ritornata alla sua forma originale.

Raych chiese: – Chi può avere organizzato qualcosa del genere?

Seldon disse: – Alcuni giorni fa, ho ricevuto un rapporto su un omicidio avvenuto nel Settore di Wye.

– Questo non è rilevante – disse Raych. – Wye non è uno dei tuoi Settori scarsamente rispettosi della legge, d'accordo, ma anche là ogni giorno verranno commessi molti delitti.

– Centinaia – disse Seldon scuotendo il capo. – Ci sono giornate in cui il numero complessivo di atti di violenza commessi su Trantor si avvicini al milione. In genere, i servizi di sicurezza non hanno molte probabilità di individuare tutti i colpevoli, tutti gli assassini. I morti entrano nei libri come dati statistici. Questo delitto, però, era insolito. L'uomo era stato accoltellato... ma in modo inesperto. Quando lo hanno trovato era ancora vivo, anche se per poco. Ha avuto il tempo di sussurrare un'ultima parola prima di morire, ed è stata: "capo".

«Ciò ha sollevato una certa curiosità, e la vittima è stata identificata: lavorava nel Settore di Anemoria. Che cosa ci facesse a Wye, non lo sappiamo. Ma poi un funzionario zelante è riuscito a scovare l'informazione che si trattava di un vecchio Joranumita. Si chiamava Kaspal Kaspalov ed era noto per essere stato uno dei primi affiliati di Laskin Joranum. Ed adesso Kaspalov è morto, assassinato.

Raych corrugò la fronte. – Sospetti una cospirazione di Joranumiti? Non ne rimangono molti in circolazione.

– Non molto tempo fa, tua madre mi ha domandato se pensavo che gli Joranumiti fossero ancora attivi, ed io le ho risposto che ogni setta insolita conserva sempre una certa organizzazione, a volte anche per secoli. Di solito non hanno molta importanza, si tratta solo di gruppuscoli che non contano nulla. Tuttavia, perché non proviamo a chiederci se anche i Joranumiti hanno conservato una loro organizzazione? Se hanno raggiunto una certa forza? Se sarebbero capaci di uccidere qualcuno che considerano un traditore? E se infine sono proprio loro a causare questi guasti come mossa preliminare per impadronirsi del potere?

– È un'orribile sfilza di "se", papà.

– Questo lo so. E potrei sbagliare di grosso. Ma il delitto è stato commesso a Wye e, guarda caso, non ci sono stati guasti alle infrastrutture di Wye.

– E questo cosa prova?

– Potrebbe provare che il centro della cospirazione sia a Wye, e che i cospiratori non vogliano provocare fastidi a loro stessi ma solo al resto di Trantor. Potrebbe anche significare che i responsabili non siano affatto i Joranumiti, ma la vecchia dinastia dominante di Wye che sogna ancora l'Impero.

– Oh, andiamo, papà: hai ben poco per costruire un'ipotesi del genere.

– Lo so. Ora, supponi che sia una cospirazione dei Joranumiti. Joranum aveva come suo braccio destro Gambol Deen Namarti. Non abbiamo traccia della sua morte, né del fatto che abbia lasciato Trantor, né alcuna notizia sulla sua vita negli ultimi nove anni. Non è poi un fatto tanto sorprendente... è facile far perdere le proprie tracce in mezzo a quaranta miliardi di persone. Un tempo ho cercato di farlo anch'io. Naturalmente, può essere morto. Sarebbe la spiegazione più semplice, ma può anche darsi che invece Namarti sia ancora vivo.

– Allora cosa facciamo?

Seldon sospirò. – La cosa più logica sarebbe rivolgersi ai servizi i sicurezza, ma non posso. Non possiedo il carisma di Demerzel. Lui sapeva incutere rispetto alle persone e farsi ubbidire, io no. Lui aveva una forte personalità, mentre io sono soltanto un... matematico. Non dovrei occupare la carica di Primo Ministro, non sono l'uomo adatto. E non l'occuperei neppure... se l'Imperatore non si fosse fissato sulla Psicostoria molto più di quanto essa meriti.

– Sei in vena di autocommiserarti, non è vero, papà?

– Sì, immagino che sia così. Però riesco a vedermi mentre mi rivolgo ai servizi di sicurezza, supponiamo, con quello che ti ho appena mostrato sulla mappa – indicò il tavolo ora vuoto – e sostenendo che corriamo un grave pericolo a causa di una cospirazione di consistenza e di natura del tutto ignote. Mi ascolterebbero solennemente, poi, non appena me ne fossi andato, scoppierebbero a ridere fra loro,

scherzerebbero sul “matematico folle” e non farebbero un bel nulla.

– Allora cosa facciamo? – ripeté Raych, tornando al punto.

– Si tratta di quello che tu potresti fare per me, Raych. Mi servono altre prove e voglio che tu le trovi. Manderei più volentieri tua madre, ma lei non accetterebbe mai di allontanarsi da me. Ed io non posso lasciare il Palazzo in questo momento. Dopo Dors e me stesso, tu sei la sola altra persona di cui mi fidi. Anzi, più di Dors e me stesso. Sei ancora giovane, sei robusto, sei un torcitore molto più in gamba di quanto io sia mai stato, e sei astuto. Però bada, non voglio che tu metta a rischio la tua vita. Niente eroismi, niente azioni temerarie. Non potrei più guardare in faccia tua madre se ti succedesse qualcosa. Scopri solo quello che puoi. Forse scoprirai che Namarti è vivo ed in piena azione... o magari che è morto. Forse scoprirai che i Joranumiti sono un gruppo ancora attivo... o moribondo. Forse scoprirai che ad essere attiva è la famiglia regnante di Wye... oppure no. Ognuna di queste informazioni sarebbe interessante, ma non di importanza vitale. Ciò che voglio sapere è se i guasti alle infrastrutture siano di origine umana, come io credo, ed ancora di più, nel caso che fossero provocati deliberatamente, cos’altro contino di fare i cospiratori. Sono persuaso che debbano aver progettato una specie di intervento su scala maggiore, e se è così devo sapere di cosa si tratti.

Raych chiese cautamente: – Hai già un piano in mente per me?

– Sì, Raych. Voglio che tu vada a Wye dove è stato assassinato Kaspalov. Se ti è possibile, scopri se come Joranumita fosse ancora attivo e cerca di unirti a tua volta ad una cellula del gruppo.

– Forse questo è possibile. Posso sempre fingere di essere un vecchio Joranumita. Ero solo un ragazzo quando Jo-Jo predicava, ma le sue idee mi avevano colpito profondamente: il che è in parte vero.

– Sì, hai ragione, ma c’è un ostacolo da superare. Potresti essere riconosciuto. In fondo, sei il figlio del Primo Ministro. Sei apparso diverse volte in olovisione, hai costituito una specie di attrazione per i notiziari, ti hanno intervistato sulle tue idee circa l’uguaglianza fra i Settori.

– Certo, ma...

– Niente ma, Raych. Porterai scarpe, rialzate per aggiungere tre centimetri alla tua altezza, e ti faremo spiegare da qualcuno come cambiare la forma delle sopracciglia, fare sembrare più rotondo il viso, modificare il timbro di voce.

Raych alzò le spalle. – Un sacco di problemi per nulla.

– *Inoltre* – disse Seldon con un distinto tremolio nella voce – Dovrai tagliarti i baffi.

Raych spalancò gli occhi e per qualche istante rimase seduto in un silenzio sbigottito. Alla fine, con un sussurro roco, disse: – Tagliarmi i baffi...

– Fino all’ultimo pelo. Nessuno ti riconoscerebbe senza i baffi.

– Ma non è possibile. Sarebbe come tagliarsi... come una castrazione!

Seldon scosse il capo. – È solo una curiosità culturale. Yugo è un dahlita come te e non porta i baffi.

– Yugo è *matto*. Se non fosse per la sua matematica, non ti accorgeresti nemmeno che sia vivo.

– È un grande matematico, e l’assenza dei baffi non modifica questo fatto. E poi, non è una castrazione: i tuoi baffi ricresceranno in due settimane.

– Due settimane! Mi ci vorranno due *anni* per arrivare a questi... questi...

Sollevò una mano come per coprirli e proteggerli.

Seldon disse, inesorabile: – Raych, devi farlo. È un sacrificio necessario. Se farai la spia per me *con* quei baffi, potresti... correre un grave pericolo. E questo non posso permettermelo.

– Preferirei *morire* – disse Raych con foga.

– Non fare il melodrammatico – disse severo Seldon. – Tu non preferiresti morire, e questa è una cosa che devi fare. Comunque – e a questo punto esitò – non dire nulla a tua madre, ci penserò io.

Raych fissò il padre con frustrazione e poi disse in tono basso e disperato: – Va bene, papà.

Seldon disse: – Ti manderò qualcuno che si occuperà del tuo travestimento, poi andrai a Wye con un mezzo aereo... Non fare quella faccia, Raych, non è la fine del mondo.

Raych abbozzò un fievole sorriso, e Seldon lo guardò uscire con occhi preoccupati. Un paio di baffi poteva ricrescere facilmente, ma un figlio no. Seldon era perfettamente consapevole di far correre a Raych un grave pericolo.



9

Ogni uomo possiede le sue piccole illusioni, e Cleon I, Imperatore della Galassia, Re di Trantor e con al suo attivo una lunga collezione di altri titoli che, in rare occasioni, potevano essere annunciati con voce stentorea, era persuaso di essere una persona dotata di spirito democratico. Lo irritava sempre vedersi preclusa una strada all'azione prima da Demerzel, ed in seguito da Seldon, con la motivazione che un simile gesto sarebbe apparso tirannico o dispotico.

In cuor suo non era né un tiranno, né un despota, lui ne era sicuro: voleva solo intraprendere qualche atto di forza fermo e deciso.

Parlava spesso con nostalgica approvazione dei giorni in cui gli Imperatori potevano mescolarsi liberamente ai loro sudditi, mentre adesso, naturalmente, dopo che la storia dei numerosi colpi di stato ed assassinî politici – riusciti o solo tentati – si era tramutata in una dura realtà della vita, l'Imperatore doveva starsene rinchiuso e isolato dal resto del mondo.

Si può dubitare che Cleon, il quale nell'intero corso della sua vita aveva incontrato altre persone solo in condizioni di massima sicurezza, si sarebbe sentito veramente a suo agio in incontri casuali con estranei, ma lui immaginava sempre che gli sarebbe piaciuto. Era quindi logico che lo rallegrasse ogni rara opportunità di parlare con uno dei suoi dipendenti più umili a Palazzo, di sorridere apertamente e di spogliarsi per qualche minuto dei rigidi paramenti dell'etichetta imperiale. Lo faceva sentire democratico.

C'era questo giardiniere di cui gli aveva parlato Seldon, per esempio. Sarebbe stato doveroso, anzi un vero piacere, ricompensarlo sia pure in ritardo per il suo coraggio e la sua lealtà... e farlo di persona, invece di lasciare l'incarico a qualche funzionario.

Di conseguenza decise di incontrarlo nell'ampio roseto che, in quel periodo dell'anno, era in piena fioritura. Sarebbe stato l'ambiente adatto, pensò Cleon, ma naturalmente prima avrebbero dovuto portare là il giardiniere. Era impensabile che l'Imperatore fosse costretto ad aspettare. Un conto è l'essere democratici, un altro è l'andare incontro a qualche scomodità.

Il giardiniere lo aspettava in mezzo alle rose, gli occhi spalancati e le labbra tremanti. A Cleon passò per la mente che forse nessuno gli avesse spiegato l'esatta ragione dell'incontro. Poco male, lo avrebbe rassicurato lui in persona con parole gentili... solo che, ora che e pensava, non ricordava il nome di quell'uomo.

Si rivolse a uno dei funzionari al suo fianco e chiese: – Come si chiama?

– Mandell Gruber, Sire. È vostro giardiniere da trent'anni.

L'Imperatore annuì e disse: – Ah, Gruber. Sono lieto di incontrare un fidato e laborioso giardiniere.

– Sire – bofonchiò Gruber, battendo i denti. – Non possiedo questi talenti, ma cerco di fare sempre del mio meglio per servire la vostra graziosa maestà.

– Certo certo – disse l'Imperatore, chiedendosi se il giardiniere sospettasse un certo sarcasmo nelle sue parole. Quegli uomini delle classi inferiori mancavano

della delicata sensibilità che si acquisiva solo con la raffinatezza e le buone maniere. Era sempre questo a rendere difficile ogni tentativo di mostrarsi democratici.

Cleon disse: – Ho saputo dal mio Primo Ministro della fedeltà con la quale una volta siete corso in suo aiuto, e della vostra abilità nel prendervi cura dei giardini. Il Primo Ministro mi dice anche che voi e lui siate buoni amici.

– Sire, il Primo Ministro è molto gentile con me, ma io so quale sia il mio posto. Non gli rivolgo mai la parola se non è lui a parlare per primo.

– Ma certo, Gruber. Questo dimostra il vostro encomiabile giudizio, ma il Primo Ministro, come me, è un uomo di impulsi democratici ed io ho fiducia nella sua capacità di giudicare le persone.

Gruber fece un inchino.

L'Imperatore disse: – Come saprete, Gruber, il Giardiniere Capo è vecchio e non vede l'ora di ritirarsi. Le responsabilità stanno diventando troppo gravose per le sue spalle.

– Sire, il Giardiniere Capo è molto rispettato dai suoi giardinieri. Possa restare al suo posto per molti altri anni, così noi tutti potremo rivolgerci a lui per trarre profitto dalla sua saggezza e dal suo giudizio

– Ben detto, Gruber – disse svogliatamente l'Imperatore – ma voi sapete benissimo che queste sono soltanto sciocchezze. Non resterà al suo posto, soprattutto tenuto conto del fatto che le sue capacità di giudizio attuali lascino alquanto a desiderare. Lui stesso ha chiesto di ritirarsi entro l'anno, ed io ho accettato la sua richiesta. Ora non rimane che trovare un sostituto.

– Ci sono almeno cinquanta fra uomini e donne in questo Palazzo che potrebbero diventare Giardiniere Capo.

– Lo immagino – disse l'Imperatore – ma la mia scelta è caduta su di voi. – E Cleon sorrise munifico. Questo era il momento che aspettava: adesso Gruber sarebbe caduto in ginocchio in un'estasi di gratitudine...

Ma non successe, e l'Imperatore si accigliò.

Gruber disse: – Sire, è un onore troppo grande per me.

– Assurdo – disse Cleon, offeso dal fatto che il suo giudizio potesse essere messo in discussione. – È ormai tempo che le vostre virtù siano riconosciute. Non dovrete più restare esposto ad intemperie di ogni genere in tutti i periodi dell'anno. Avrete l'ufficio del Giardiniere Capo, con un bell'appartamento che farò ridecorare per voi, e dove potrete portare la vostra famiglia... Avete famiglia, non è vero, Gruber?

– Sì, sire. Una moglie e due figlie, ed un genero.

– Benissimo. Vi troverete comodissimi, e voi potrete godervi la vostra nuova vita, Gruber. Lavorerete all'interno, Gruber, lontano per sempre dal clima capriccioso, come un vero trantoriano.

– Sire, considerate che sono anacreoniano di origine...

– L'ho considerato, Gruber. Tutti i mondi sono uguali per l'Imperatore. È deciso: il nuovo lavoro è ciò che meritavate.

Cleon fece un cenno col capo e si allontanò. Era soddisfatto di questa sua

ultima esibizione di benevolenza. Naturalmente avrebbe gradito un po’ più di gratitudine da quell’uomo, un po’ più di apprezzamento, ma almeno la faccenda era sistemata.

Se solo anche la faccenda dei guasti alle infrastrutture fosse stata così semplice da sistemare!

In un momento di stizza, Cleon aveva dichiarato che ogni volta che un guasto fosse risultato attribuibile ad un errore umano, l’essere umano in questione doveva essere giustiziato in modo sommario.

– Alcune esecuzioni – aveva detto – e tutti diventeranno molto attenti sui loro posti di lavoro.

– Temo, sire – aveva obiettato Seldon – che questo verrebbe considerato un comportamento dispotico e che non raggiungerebbe lo scopo da voi desiderato. Probabilmente obbligherebbe i lavoratori a scendere in sciopero, e se voi tentaste di farli tornare al lavoro con la forza ci sarebbe un’insurrezione, mentre se tentaste di sostituirli con dei soldati vi accorgereste che loro non siano in grado di controllare quei macchinali, con il risultato che i guasti aumenterebbero vertiginosamente.

Non c’era da stupirsi se Cleon accettasse con sollievo l’alternativa di nominare un nuovo Giardiniere Capo.

Quando a Gruber, rimase a guardare raggelato dall’orrore l’Imperatore che si allontanava. Lo avrebbero tolto dalla libertà dell’aria aperta e condannato a stare rinchiuso fra quattro pareti... Eppure, come si poteva opporre un rifiuto all’Imperatore?



10

Raych si osservò accigliato nello specchio della sua camera d’albergo a Wye (era un albergo piuttosto malandato, ma il ruolo di Raych non includeva il possesso di molti crediti), e non apprezzò per nulla ciò che vide. I baffi erano scomparsi; le basette erano state accorciale; i capelli erano stati tagliati intorno alle orecchie e sulla nuca.

Aveva un’aria... spennacchiata. Peggio ancora: in seguito alla modifica dell’ovale del viso, aveva una faccia da bambino.

Era disgustoso.

E non stava nemmeno facendo progressi. Seldon gli aveva fornito i rapporti dei servizi di sicurezza sulla morte di Kaspal Kaspalov, e lui li aveva studiati. Non c’era molto: solo che Kaspalov era stato assassinato e che la sicurezza locale non avesse scoperto alcun elemento importante collegato al delitto. Si capiva chiaramente che la sicurezza non attribuiva molto interesse al caso.

Il che non era sorprendente. Nell’ultimo secolo il tasso di criminalità era cresciuto parecchio su quasi tutti i mondi, su Trantor in modo particolare, e le forze di sicurezza nei vari settori non riuscivano ad arginare il fenomeno. Anzi, dappertutto la sicurezza aveva subìto un declino sia negli effettivi che nell’efficienza, e (benché questo fosse difficile da provare) era diventata più corrotta. Era inevitabile che ciò accadesse, con le paghe che rifiutavano di stare al passo con il costo della vita. Si deve pagare per conservare onesti i dipendenti di uno stato. In mancanza di questo, loro avrebbero certo integrato i salari inadeguati in altri modi.

Ormai Seldon stava predicando da anni quella dottrina, ma senza grandi risultati. Non c’era modo di aumentare i salari senza aumentare le tasse, e questo la popolazione non era disposta ad accettarlo. Sembrava più incline a perdere una somma dieci volte maggiore in bustarelle.

Faceva tutto quanto parte (aveva detto Seldon) del deterioramento generale della società imperiale che durava ormai da almeno due secoli.

Be’, adesso Raych cosa doveva fare? Si trovava nello stesso albergo dove Kaspalov avesse alloggiato nei giorni appena prima del delitto. Da qualche parte in quell’albergo poteva esserci una persona coinvolta nell’omicidio... o che conoscesse qualcuno che lo fosse. Raych era convinto che avrebbe dovuto mettersi in mostra. Doveva sembrare interessato alla morte di Kaspalov, dopo di che qualcuno avrebbe cominciato ad interessarsi a *lui* ed il contatto si sarebbe stabilito. Era pericoloso, ma se fosse riuscito ad apparire abbastanza innocuo, forse non lo avrebbero attaccato immediatamente.

Bene...

Raych guardò il suo cinturino segnatempo. Al bar dell’albergo dovevano esserci parecchie persone intente a godersi un aperitivo prima di cena. Tanto valeva unirsi a loro e vedere cosa fosse successo... sempre che qualcosa potesse succedere.

11

Sotto alcuni aspetti, Wye poteva essere considerata puritana. (Ciò valeva per tutti i Settori, anche se la particolare rigidità di un Settore poteva essere completamente diversa dalla rigidità di un altro.) A Wye, le bevande sintetiche erano rigorosamente prive di alcol, ma erano anche progettate per stimolare in altri modi. Raych non gradiva molto quel genere di sapori, essendo del tutto nuovo ad essi, ma questo gli consentiva di sorseggiare lentamente e di guardarsi intorno.

Colse l'occhiata di una ragazza seduta a diversi tavolini di distanza e, per un attimo, fece fatica a distogliere lo sguardo. Era molto attraente, e chiunque avrebbe capito che Wye non era puritana sotto ogni aspetto. I loro occhi rimasero agganciati, e dopo qualche istante la donna fece un leggero sorriso e si alzò. Si avvicinò lentamente al tavolo di Raych, mentre lui la osservava pensieroso. In quel momento non poteva certo (pensò con profondo rimpianto) permettersi un'avventura di *quel* genere.

– Salve – disse lei. – Non hai l'aria di un cliente abituale.

Raych sorrise. – Non lo sono. Conosci tutti i clienti abituali?

– Più o meno – disse lei, senza ombra di imbarazzo. – Mi chiamo Manella. E tu?

Il rimpianto di Raych si fece più accentuato. Lei era alta, più alta di lui se Raych non avesse avuto quei tacchi rinforzati (e questa era una cosa che lui trovava sempre attraente), con una carnagione lattea e lunghi, morbidi capelli dai riflessi di un rosso cupo. Il suo abbigliamento non era troppo vistoso ed avrebbe potuto, con qualche sforzo, farsi passare per una donna rispettabile della classe lavoratrice (ma che non lavorava troppo duramente).

Raych disse. – Il mio nome non ha importanza. Non ho molti crediti.

– Oh. Peccato. – Manella fece una smorfia. – Puoi trovarne?

– Magari. Cerco un lavoro: sai consigliarmi qualcosa?

– Che genere di lavoro?

Raych alzò le spalle. – Non ho esperienza in niente di molto complicato, ma non vado per il sottile.

Lei lo fissò pensierosa. – Ti dirò una cosa, signor Senzanome. A volte non servono molti crediti.

Raych si raggelò all'istante. Aveva sempre avuto un certo successo con le donne, ma con i suoi baffi... i suoi baffi. Cosa poteva trovarci Manella nel suo viso da bambino?

– Ti dirò anch'io una cosa – disse Raych. – Avevo un amico che alloggiava qui un paio di settimane fa, e non riesco a trovarlo. Visto che conosci tutti i clienti abituali, forse ti ricordi di lui. Si chiama Kaspalov. – Alzò leggermente il tono della sua voce. – Kaspal Kaspalov.

Lei lo guardò con occhi vacui e scosse la testa. – Non conosco nessuno con questo nome.

– Peccato. Era un Joranumita, e lo sono anch'io. – Di nuovo un'occhiata vacua

di Manella. – Sai cosa sia un Joranumita?

Lei scrollò il capo. – No. Ho già sentito questa parola ma non so che cosa significhi: è una specie di professione?

Raych si sentì deluso e disse: – Ci vorrebbe troppo tempo per spiegartelo.

Suonò come un congedo, e dopo qualche attimo di incertezza lei si alzò per allontanarsi. Non gli sorrise, e Raych si stupì che fosse rimasta così a lungo al suo tavolo.

(Be', Seldon sosteneva sempre che lui fosse capace di ispirare affetto, ma di sicuro ciò non riguardava le donne impegnate in quel genere d'affari. Per loro, il pagamento era la cosa più importante.)

I suoi occhi seguirono automaticamente Manella mentre si fermava ad un altro tavolo, dove sedeva un uomo da solo. Doveva essere appena entrato nella mezz'età, ed aveva capelli gialli come il burro pettinati lisci all'indietro. Il suo viso era perfettamente rasato, ma Raych ebbe l'impressione che gli sarebbe servita una barba, con quel mento troppo sporgente e un po' asimmetrico.

Apparentemente, anche con lui Manella non ebbe miglior fortuna. Scambiarono poche parole, e lei si spostò altrove. Peccato, ma senz'altro non doveva succederle spesso. Era una donna piuttosto desiderabile.

Si trovò a pensare, in modo del tutto involontario, a come sarebbero andate le cose se lui, dopo tutto, avesse... e ad un tratto si accorse che qualcun altro si fosse seduto al suo tavolo: stavolta era un uomo. Anzi, era proprio l'uomo con il quale Manella aveva appena parlato. Raych rimase sbalordito, soprattutto perché i pensieri nei quali era sprofondato avevano consentito all'uomo di avvicinarsi inavvertito e, in pratica, di coglierlo di sorpresa. Non poteva permettersi quel genere di rischio.

L'uomo lo guardò con una punta di curiosità negli occhi. – Hai appena parlato con una mia amica.

Raych non poté trattenere un largo sorriso. – È una persona cordiale.

– Sì, è vero. Ed è un'ottima amica. Non ho potuto fare a meno di sentire quello che le hai detto.

– Non c'era nulla di male, mi pare.

– Oh, nulla, ma hai detto di essere un Joranumita.

Il cuore di Raych prese a battere più forte. Dopo tutto, la sua frase a Manella aveva fatto centro. Per lei non significava nulla, ma sembrava voler dire qualcosa per il suo "amico".

Questo significava che lui adesso era sulla buona strada? O che si trovava nei guai?

12

Raych fece del suo meglio per valutare il nuovo compagno, senza permettere al proprio viso di perdere la sua glabra ingenuità. L'uomo aveva occhi verdastri e acuti, e la mano destra posata sul tavolo era stretta quasi minacciosamente a pugno.

Raych continuò a fissare vacuamente il compagno di tavolo, in attesa.

Di nuovo, l'uomo disse: – Ho sentito che saresti un Joranumita.

Raych cercò di sembrare a disagio. Non gli fu difficile. Disse: – Perché lo vuoi sapere, amico?

– Perché credo che tu non sia abbastanza vecchio.

– Lo sono quanto basti. Ascoltavo sempre i discorsi di Jo-Jo- Joranum.

– Sai citarmi qualcosa?

Raych alzò le spalle. – No, ma ho afferrato l'idea.

– Sei un giovanotto coraggioso a dire apertamente che sei un Joranumita: a certa gente non piacciono.

– Mi hanno detto che ci siano molti Joranumiti a Wye.

– Può anche darsi. È per questo che sei venuto qui?

– Cerco lavoro. Forse un altro Joranumita sarebbe disposto a darmi una mano.

– Anche a Dahl ci sono Joranumiti. Di che regione sei?

Indubbiamente aveva riconosciuto l'accento di Raych. Quello non poteva camuffarlo. – Sono nato a Millimaru – disse – ma poi crescendo ho vissuto quasi sempre a Dahl.

– Facendo cosa?

– Non molto. Sono andato un po' a scuola.

– E perché sei Joranumita?

Raych consentì a se stesso di accalorarsi moderatamente. Non poteva essere vissuto nella squallida e discriminata Dahl senza avere ovvie ragioni per diventare un Joranumita. Disse: – Perché penso che nell'Impero dovrebbe esserci un Governo più rappresentativo, più partecipazione del popolo, e più uguaglianza fra i Settori ed i mondi. Chiunque possieda un cuore ed un briciolo di cervello può pensarla in un altro modo?

– E vorresti vedere abolita la figura dell'Imperatore?

Raych esitò un attimo. Parlare da sovversivo in termini vaghi era una cosa in parte tollerata e quasi accettata, ma qualsiasi dichiarazione apertamente contraria all'Imperatore voleva dire superare ogni limite. Disse: – Non sto dicendo questo. Io credo nell'Imperatore, ma governare un intero Impero è troppo per un uomo solo.

– Non è un uomo solo: c'è tutta la burocrazia imperiale. Che ne pensi di Hari Seldon, il Primo Ministro?

– Non ne penso niente, non lo conosco.

– Tutto quello che sai è che il popolo dovrebbe avere una miglior rappresentanza negli affari di Governo. È così?

Raych cercò di apparire confuso. – È quello che Jo-Jo Joranum diceva sempre. Non so come la chiami tu. Ho sentito qualcuno, una volta, chiamarla "democrazia",

ma non so cosa voglia dire.

– La democrazia è una cosa che hanno tentato su certi mondi. Alcuni ci stanno provando ancora. Non so se questi mondi siano governati meglio degli altri. Così tu sei un democratico?

– È così che si dice? – Raych abbassò la testa come se fosse immerso in profondi pensieri. – Mi sento più a mio agio come Joranumita.

– Naturalmente, essendo un dahlita...

– Ho solo vissuto là per un po' di tempo.

– ...sei a favore dell'uguaglianza fra i popoli e cose del genere. I dahliti, come gruppo oppresso, penserebbero logicamente in questo modo.

– Ho sentito dire che anche a Wye il pensiero Joranumita va forte. E loro non sono oppressi.

– Il motivo è diverso. I vecchi Sindaci di Wye hanno sempre voluto essere Imperatori. Lo sapevi?

Raych scosse la testa.

– Diciotto anni fa – disse l'uomo – il Sindaco Rashelle riuscì quasi a effettuare un colpo di stato in tale direzione. Così gli abitanti di Wye sono ribelli; non tanto Joranumiti, quanto contrari a Cleon.

Raych disse: – Di questo non so nulla: io non sono contrario all'Imperatore.

– Ma sei per la partecipazione popolare al Governo, non è vero? Credi che qualsiasi organismo rappresentativo eletto potrebbe governare l'Impero Galattico senza impantanarsi nella politica e negli scontri di corrente? Senza andare incontro alla paralisi?

Raych disse: – Eh? Non capisco.

– Credi che un'assemblea numerosa saprebbe prendere rapidamente una decisione in tempi di crisi? O invece non farebbero altro che starsene seduti a discutere?

– Non lo so, ma non mi sembra giusto che solo poche persone debbano imporre la loro volontà a tutti i mondi.

– Sei disposto a lottare per ciò in cui credi? Oppure ti piace solo parlarne?

– Nessuno mi ha mai chiesto di lottare – disse Raych.

– Supponi che qualcuno lo faccia. Quanto sono importanti per te le tue idee sulla democrazia... o sulla filosofia Joranumita?

– Per loro saprei lottare... se pensassi che possa servire a qualcosa.

– Ecco un ragazzo In gamba. Così sei venuto a Wye a lottare per i tuoi ideali.

– No – disse Raych a disagio, fingendosi intimidito e passando ad un tono più ossequioso – non è proprio per questo. Sono venuto a cercare un lavoro, signore. Non è facile trovare lavoro di questi tempi... e sono al verde. Bisogna pure vivere.

– Sono d'accordo. Come ti chiami?

La domanda guizzò allo scoperto senza preavviso, ma Raych era pronto. – Planchet, signore.

– Di nome o di cognome?

– Solo di nome, per quello che ne sappia.

– Non hai crediti e, immagino, scarsa istruzione.

– Temo di sì.

– Nessuna esperienza in qualche lavoro specializzato?

– Non ho lavorato molto, ma la voglia non mi manca.

– D’accordo. Ti dirò cosa fare, Planchet. – Aveva estratto un piccolo triangolo bianco dalla tasca, ed adesso lo premette in modo tale da far comparire un messaggio stampato sulla plastica. Poi fece passare il pollice sulla scritta, congelandola. – Ti dirò dove andare: porta questo con te, e forse avrai un lavoro.

Raych prese il biglietto e lo osservò. La scritta sembrava luminescente, ma Raych non riuscì a leggerla. Sbirciò l’altro con un’occhiata indecisa. – E se pensano che l’abbia rubato?

– Non può essere rubato: porta la mia firma, e c’è scritto il tuo nome.

– E se mi chiedono il vostro nome?

– Non lo faranno... Puoi dire semplicemente che cerchi lavoro. Ecco la tua opportunità. Non ti garantisco nulla, ma è la tua opportunità. – Gli consegnò un altro biglietto. – Ecco dove devi andare. – Questa volta Raych riuscì a leggere la scritta.

– Grazie – borbottò.

L’uomo fece un piccolo gesto di congedo con la mano. Raych si alzò ed uscì... chiedendosi in cosa stesse per infilarsi.



13

Avanti e indietro. Avanti e indietro. Avanti e indietro.

Gleb Andorin osservava Gambol Deen Namarti che camminava avanti ed indietro. Namarti era incapace di restarsene seduto tranquillo quando la furia violenta delle sue emozioni lo avviluppava.

Andorin pensò: non è l'uomo più intelligente dell'Impero, e neppure del nostro movimento; non è il più astuto; certo non è quello più portato alla riflessione fredda e razionale. Deve essere tenuto a freno costantemente... ma ha saputo guidarci come nessun altro di noi sarebbe stato in grado di fare. Noi volevamo arrenderci, lasciar perdere tutto, ma *lui* no. Ci ha spinti, tirati, incalzati, presi a calci. Be', forse ci serve una persona come lui. *Dobbiamo* avere qualcuno come lui, altrimenti non succederà mai nulla.

Namarti si fermò come se avesse sentito gli occhi di Andorin che gli forassero la schiena. Si girò e disse: – Se hai intenzione di farmi un'altra predica su Kaspalov, risparmiati il disturbo.

Andorin sollevò lievemente le spalle. – Perché disturbarsi a farti una predica? Quel che è fatto è fatto. Il danno, se c'è stato, non può essere cancellato.

– Quale danno, Andorin? Quale danno? Se non lo avessi fatto, *allora* saremmo stati danneggiati. Quell'uomo era sul punto di tradirci. Nel giro di un mese, sarebbe andato di corsa a...

– Lo so, c'ero anch'io. Ho sentito quello che ha detto.

– Allora capirai che non ci fosse altra scelta. Nessun'altra scelta. Non crederai che mi sia piaciuto fare uccidere un vecchio compagno, vero? Non avevo scelta.

– Molto bene: non avevi scelta.

Namarti riprese a camminare avanti ed indietro, poi si girò di nuovo. – Andorin, credi negli dèi?

Andorin spalancò gli occhi. – In che cosa?

– Negli dèi.

– Non ho mai sentito prima questa parola. Cosa sono?

Namarti disse: – Non è Galattico Standard. Influenze soprannaturali... che ne pensi?

– Oh, le influenze soprannaturali. Perché non le hai chiamate subito così? No, non credo in quel genere di cose. Per definizione, qualcosa è soprannaturale se esista al di fuori delle leggi di natura, e non esiste nulla al di fuori delle leggi di natura. Stai diventando mistico? – Andorin formulò la domanda come se stesse scherzando, ma i suoi occhi si socchiusero pieni di improvvisa preoccupazione.

Namarti lo fissò dall'alto in basso. Con quei suoi occhi lampeggianti che sapevano guardare chiunque dall'alto in basso. – Non essere idiota. Stavo leggendo qualcosa sull'argomento. Miliardi di persone credono nelle influenze soprannaturali.

– Lo so – disse Andorin. – È sempre stato così.

– Lo fanno da prima ancora dell'inizio della storia conosciuta. La parola "dèi" è

di origine sconosciuta. A quanto pare, è un lascito di qualche lingua primitiva della quale non rimane alcuna traccia, all'infuori di questa parola... Lo sai quante diverse varietà di credenze esistano riferite a vari tipi di dèi?

– All'incirca quante sono le varietà di pazzi fra la popolazione galattica, dire.

Namarti ignorò il commento. – Alcuni studiosi credono che la parola risalga ai tempi in cui tutta l'umanità viveva su un solo mondo...

– Anche questo è un concetto mitologico, non meno lunatico delle influenze soprannaturali. Non è mai esistito un mondo umano originario.

– Deve essere esistito, Andorin – disse Namarti in tono infastidito. – Gli esseri umani non possono essersi evoluti su mondi diversi per poi confluire in una sola specie.

– Anche in questo caso, non esiste un *effettivo* mondo umano originario. Non può essere localizzato, non può essere definito, di conseguenza non si può parlarne in modo documentato, quindi a tutti gli *effetti* non esiste.

– Questi dèi – disse Namarti, continuando a seguire il filo dei suoi pensieri – dovevano proteggere l'umanità e badare alla sua sicurezza, od almeno occuparsi di quelle parti di umanità che sapevano come servirsi degli dèi. In un'epoca nella quale c'era un solo mondo abitato dagli umani, è sensato immaginare che gli dèi fossero particolarmente interessati a proteggere quel minuscolo pianeta popolato da un pugno di persone. Si sarebbero presi cura di quel mondo come fratelli maggiori, o genitori.

– Davvero gentile da parte loro. Mi piacerebbe vederli alle prese con tutto l'Impero.

– E se invece potessero farlo? E se fossero infiniti?

– E se il sole si congelasse? A cosa servono tutti questi "se"?

– Sto solo fantasticando. Solo pensando. Non hai mai lasciato gare la tua mente senza freni? Devi sempre tenere tutto attaccato ad un guinzaglio?

– Direi che sia il sistema migliore, quello di tenerla al guinzaglio. Cosa ti riferisce la tua mente che vaga i piena libertà, capo?

Gli occhi di Namarti lampeggiarono verso il compagno come se sospettasse una traccia di sarcasmo nella domanda, ma il viso di Andorin rimase tranquillo ed impenetrabile.

Namarti disse: – La mia mente mi riferisce questo... Se gli dèi esistono, devono essere dalla nostra parte.

– Magnifico, se è vero: dove sono le prove?

– Prove? Senza gli dèi sarebbe solo una coincidenza, immagino, ma molto utile lo stesso. – Di colpo, Namarti sbadigliò e si mise seduto, con aria esausta.

Bene, pensò Andorin. La sua mente vagabonda si è finalmente stancata di galoppare e adesso potrà parlare in modo sensato.

– Questa operazione dei danni interni alle infrastrutture... – disse Namarti, con voce notevolmente più bassa.

Andorin lo interruppe. – Vedi, capo, a questo proposito Kaspalov non aveva tutti i torti. Più a lungo dura l'operazione, maggiore il rischio che le forze imperiali ne scoprano la causa: l'intero programma finirà, prima o poi, con lo scoppiarci in

faccia.

– Non ancora. Fino a questo momento, tutto sta scoppiando in faccia all’Imperatore. Il malumore su Trantor è ormai qualcosa di tangibile. – Alzò le mani stropicciando le dita. – Riesco a sentirlo. E comunque, l’operazione è quasi finita. Siamo pronti per il passo successivo.

Andorin rise senza umorismo. – Non ti sto chiedendo i particolari, capo. Kaspalov lo ha fatto, e tu lo hai fatto eliminare. Io non sono Kaspalov.

– Appunto perché non sei Kaspalov posso parlartene... E anche perché adesso so una cosa che allora non sapevo.

– Immagino – disse Andorin, credendogli solo per metà – che tu voglia colpire lo stesso Palazzo Imperiale.

Namarti sollevò gli occhi. – Naturalmente. Cos’altro rimane da fare? Il problema, però, è come riuscire a infiltrarsi in modo efficace nella zona. Ho già le mie fonti di informazione laggiù, ma sono soltanto spie: mi serviranno uomini d’azione sul posto.

– Infiltrare uomini d’azione nella regione più rigidamente protetta in tutta la Galassia non sarà facile.

– Infatti. È stato questo problema a torturarmi il cervello fino a poco fa... e infine gli dèi sono intervenuti.

Andorin disse, in tono pacato (facendo uso di tutto il suo autocontrollo per non mostrare il disgusto che provava): – Non credo che serva una discussione metafisica. Cosa è successo... lasciando parte gli dèi?

– Mi è giunta l’informazione che sua Graziosa Maestà, il nostro amato Imperatore Cleon I, abbia deciso di nominare un nuovo Giardiniere Capo. È il primo nuovo funzionario che viene nominato da un quarto di secolo.

– E allora?

– Non ci vedi alcun significato?

Andorin rifletté per qualche secondo. – Non sono un prediletto dei tuoi dèi. Non ci vedo alcun significato.

– Creando un nuovo Giardiniere Capo, Andorin, si ottiene la tessa situazione di quando si nomini un nuovo amministratore di qualsiasi altro genere... la stessa di quando si abbia un nuovo Primo Ministro od un nuovo Imperatore. Il nuovo Giardiniere Capo vorrà certamente avere intorno uomini di sua scelta. Manderà in pensione quelli che considera rami morti ed assumerà giardinieri più giovani a centinaia.

– È possibile.

– È più che possibile: è certo. Esattamente quello che è successo con la nomina dell’attuale Giardiniere Capo, con quella del suo predecessore e così via. Centinaia di stranieri dai Mondi Esterni...

– Perché dai Mondi Esterni?

– Usa il cervello... se lo possiedi ancora, Andorin. Cosa ne sanno di giardinaggio i trantoriani, dopo aver sempre vissuto sotto una cupola occupandosi al massimo di piante domestiche, di zoo, di frutteti e campi di grano controllati automaticamente? Cosa ne sanno della vita all’aria aperta, in mezzo alla natura

selvatica?

– Ah-ah. Ora capisco.

– Quindi ci saranno questi stranieri che inonderanno i giardini del Palazzo. Saranno controllati con attenzione, presumo, ma non così rigidamente come se fossero trantoriani. E ciò significa che dovremmo essere capaci di infiltrare, con false identità, alcuni nostri uomini all'interno. Anche se alcuni saranno scartati, altri possono farcela... *devono* farcela. La nostra gente entrerà nonostante le ferree regole di sicurezza instaurate dopo il fallito attentato a Seldon. – (In pratica sputò quel nome, come faceva sempre.) – Finalmente avremo la nostra opportunità.

Adesso toccava ad Andorin sentirsi confuso, come se fosse caduto in un vortice roteante. – Detto da me può sembrare bizzarro, capo, ma forse c'è qualcosa di vero in quella faccenda degli dèi... perché stavo aspettando di dirti una cosa che, me ne accorgo solo ora, fa proprio al caso nostro.

Namarti fissò sospettoso il compagno, poi si guardò intorno come se di colpo temesse che le misure di sicurezza fossero insufficienti. Ma un simile timore era infondato. La stanza si trovava nei sotterranei di un vecchio complesso residenziale ed era perfettamente schermata. Nessuno poteva captare ciò che venisse detto al suo interno, e nessuno, anche con istruzioni dettagliate, poteva trovarla facilmente, considerati gli strati protettivi forniti dai membri dell'organizzazione.

Namarti disse: – Di cosa stai parlando?

– Ho trovato un uomo per te. Un giovanotto... molto ingenuo. Piuttosto simpatico, il tipo di cui senti di poterti fidare non appena lo vedi. Ha un viso aperto, due occhi sempre spalancati; ha vissuto a Dahl ed è un fanatico dell'uguaglianza, e pensa che Joranum sia la cosa più grande apparsa su Trantor dopo i canditi di Micogeno: sono sicuro che sarà facile convincerlo a fare qualsiasi cosa per la causa.

– Per la causa? – disse Namarti, il cui atteggiamento sospettoso era sempre vigile. – È uno dei nostri?

– A dire il vero, non è di nessuno. Nella testa ha qualche vaga nozione sul fatto che Joranum volesse l'uguaglianza dei Settori.

– Questa era la sua esca, certo.

– Quindi è anche dei nostri, in pratica, ma il bello è che il ragazzo ci *crede* sul serio. Parla di uguaglianza e di partecipazione popolare al Governo. Ha persino nominato la democrazia.

Namarti sbuffò. – In ventimila anni di storia, la democrazia non ha mai funzionato a lungo senza crollare a pezzi.

– Sì, ma ciò non ci riguarda. È *questo* a spingere il giovanotto, e ti dico, capo, che ho capito che avevamo trovato il nostro strumento non appena l'ho visto, ma non sapevo come potevamo servircene. Adesso lo so: possiamo infiltrarlo come giardiniere dentro i confini del Palazzo Imperiale.

– E come? Sa qualcosa di giardinaggio?

– No. Od almeno credo. Ha sempre lavorato come bracciante non specializzato. Adesso sta facendo funzionare un trasportatore in un magazzino, e credo che abbiano dovuto insegnarglielo. Comunque, se riusciamo a infiltrarlo come

apprendista o come aiutante giardiniere, anche se riesce soltanto a reggere in mano un paio di cesoie, avremo quanto ci serve.

– Avremo cosa?

– Avremo qualcuno capace di avvicinarsi a qualsiasi persona noi sceglieremo... in grado di farlo senza suscitare il minimo sospetto e di avvicinarsi abbastanza per colpire. Ti dico che questo ragazzo trasuda una specie di onorabile stupidità, una specie di sciocca virtù, che ispira fiducia a prima vista.

– E farà quello che gli diremo di fare?

– Senz’altro.

– Come hai conosciuto questa persona?

– È stata Manella ad individuarlo.

– Chi?

– Manella. Manella Dubanqua.

– Oh, *quella* tua amica. – Il viso di Namarti assunse un’aria di disapprovazione.

– È amica di molta gente – disse Andorin in tono tollerante. – Questo è uno dei motivi che la rendono così utile. Sa giudicare un uomo rapidamente e con pochi elementi a sua disposizione. Ha parlato con questo giovanotto perché a prima vista l’aveva attratta, e ti assicuro che Manella non è tipo da lasciarsi attrarre facilmente, quindi vedi che il nostro uomo è piuttosto insolito. Ha parlato con lui – si chiama Planchet, a proposito – e poi mi ha detto: «Te ne ho trovato uno interessante, Gleb». Quanto a scoprire persone interessanti ho la massima fiducia in lei.

Namarti disse, in tono leggermente subdolo: – E cosa pensi che questo tuo magnifico strumento dovrebbe fare, una volta che fosse libero di muoversi nell’area del Palazzo, Andorin?

Andorin tirò un profondo respiro. – Cos’altro dovrebbe fare? Se riusciamo ad infiltrarlo laggiù, ci libererà del nostro amato Imperatore Cleon, Primo del Nome.

Il viso di Namarti si contorse in una maschera d’ira. – Cosa? Sei impazzito? Perché dovremmo voler uccidere Cleon? È il nostro punto di appoggio per arrivare al potere. È la facciata dietro la quale noi potremo governare. È il nostro passaporto per la legittimazione. Dove hai messo il cervello? Ci serve come uomo di paglia: non interferirà con noi, e noi saremo più forti grazie alla sua esistenza.

Il viso di Andorin si era fatto paonazzo, ed alla fine il suo autocontrollo esplose. – Che cos’hai in mente, allora? Si può saperlo? Cosa conti di fare? Sono stufo di dover sempre indovinare a vuoto le tue intenzioni!

Namarti sollevò una mano. – Va bene. Va bene. Calmati: non volevo offenderti. Ma prova a riflettere, ti dispiace? Chi ha distrutto Joranum? Chi ha distrutto le nostre speranze dieci anni fa? È stato quel matematico, ed è lui che governa l’Impero con quelle sue chiacchiere idiote sulla Psicostoria. Cleon non è nulla: è Hari Seldon che dobbiamo distruggere. È Hari Seldon che io sto mettendo in ridicolo con questi continui guasti. Tutti i disagi che ne conseguono vengono deposti davanti alla *sua* porta. La causa di tutto questo viene attribuita alla sua inefficienza, alla sua incapacità. – C’erano tracce di saliva agli angoli delle labbra di Namarti. – Quando Seldon sarà eliminato, da tutto l’Impero si leverà un grido di gioia che riempirà per ore ogni notiziario olovisivo. Non avrà nemmeno

importanza se scopriranno chi sia stato. – Sollevò una mano e l'abbassò come se stesse piantando un coltello nel cuore di qualcuno. – Saremo visti come eroi dell'Impero, come i suoi salvatori... Allora? Che ne dici? Pensi che il tuo giovanotto saprebbe eliminare Seldon?

Andorin aveva recuperato una certa serenità... almeno esternamente.

– Sono sicuro che ne sarebbe capace – disse con leggerezza forzata. – Per Cleon potrebbe provare del rispetto; l'Imperatore è circondato da un'aura quasi mistica, come tu sai. – Fece risaltare leggermente quel "tu", e Namarti si accigliò. – Però non proverebbe simili sentimenti per Seldon.

Dentro di sé, tuttavia, Andorin era furioso. Non era questo che lui voleva: si sentiva tradito.



14

Manella si tolse i capelli dagli occhi e sorrise a Raych guardando verso l'alto. – Te l'avevo detto che a volte non servano molti crediti.

Raych sbatté le palpebre e si grattò una spalla nuda. – A dire il vero, non mi è costato nulla... a meno che tu adesso non voglia chiedermi qualcosa.

Lei si strinse nelle spalle e sorrise in modo malizioso. – Perché dovrei?

– Perché non dovresti?

– Perché a volte posso farlo per il mio piacere.

– Con me?

– Qui dentro non c'è nessun altro.

Seguì una lunga pausa, e alla fine Manella disse dolcemente: – E poi, non avresti lo stesso molti crediti. Com'è il lavoro?

Raych disse: – Non è granché, ma meglio di niente. Molto meglio. Hai detto tu a quel tipo di trovarmelo?

Manella scosse lentamente il capo. – Vuoi dire Gleb Andorin? Non gli ho detto di fare nulla. Gli ho solo accennato che potevi interessargli.

– Pensi che si arrabbierà perché tu ed io...

– Perché dovrebbe? Non sono affari *suoi*, e nemmeno *tuoi*.

– Che cos'è? Voglio dire, che lavoro fa?

– Non credo che lavori. Ha parecchi soldi: è imparentato con i vecchi Sindaci.

– Di Wye?

– Esatto. Non gli piace il Governo. Non piace a nessuno nel giro del Sindaco. Gleb dice che Cleon dovrebbe... – Si interruppe bruscamente e disse: – Parlo troppo. Guai a te se ripeti in giro quello che ti dico.

– Io? Non ti ho sentito dire nulla. E sarà sempre così.

– Va bene.

– Ma questo tipo, Andorin... È un pezzo grosso nella gerarchia dei Joranumiti? È un uomo importante?

– Non lo so.

– Non parla mai di queste cose?

– Non con me.

– Oh – fece Raych, cercando di non sembrare deluso. Lei lo osservò con occhi acuti. – Perché ti interessa tanto?

– Voglio mettermi insieme a loro. Credo che in questo modo avrò molto più. Un lavoro migliore, più soldi: mi capisci, vero?

– Forse Andorin ti aiuterà. Gli piaci, questo lo so per certo.

– Potresti aiutarmi a piacergli di più?

– Posso provarci. Non vedo perché non dovrebbe funzionare. A me piaci. Mi piaci molto più di Gleb.

– Grazie, Manella. Anche tu mi piaci... e molto. – Fece scivolare la mano lungo il suo fianco e desiderò ardentemente di potersi concentrare più su di lei e meno sulla sua missione.

15

– Gleb Andorin – disse stancamente Hari Seldon, strofinandosi gli occhi.

– E chi è? – chiese Dors Venabili di umore cupo; era così da quando Raych era partito per la sua missione.

– Fino a pochi giorni or sono non avevo mai sentito parlare di lui – disse Seldon. – Ecco il guaio di dover governare un mondo abitato da quaranta miliardi di persone. Non si sente mai parlare di nessuno, tranne quei pochi che in qualche modo riescono a farsi notare. Pur con tutti i suoi sistemi computerizzati, Trantor rimane un pianeta di individui anonimi. Possiamo selezionare le persone con i loro numeri di identità ed i loro dati statistici, ma chi sono quelli che selezioniamo? Aggiungi venticinque milioni di Mondi Esterni, ed a questo punto c'è da meravigliarsi se l'Impero Galattico ha saputo funzionare per tutti questi millenni. In tutta franchezza, credo che sia sopravvissuto solo perché in massima parte sa funzionare da solo, automaticamente. Ed infine adesso sta crollando.

– Evita di filosofeggiare, Hari – disse Dors. – Chi è questo Andorin?

– Qualcuno che, lo confesso, avrei *dovuto* conoscere. Ho persuaso i servizi di sicurezza a lasciarmi consultare i loro archivi in proposito. È un membro della famiglia dei Sindaci di Wye; il membro più importante, anzi, al punto che la sicurezza lo tiene discretamente sotto sorveglianza. Pensano che abbia qualche ambizione, ma che sia troppo occupato come donnaiolo per poterle concretizzare.

– Ed è coinvolto con i Joranumiti?

Seldon fece un gesto vago. – Ho l'impressione che i servizi di sicurezza non sappiano nulla dei Joranumiti. Questo può significare che i Joranumiti non esistano, oppure che esistano ed abbiano scarsa importanza. Può anche significare semplicemente che la sicurezza non sia interessata a loro. Io non dispongo di alcun mezzo per costringerli ad interessarsi; anzi, devo essere loro grato per avermi fornito queste informazioni. Eppure sono il Primo Ministro.

– Forse non sei un Primo Ministro molto abile – commentò secca Dors.

– Questo è ben più che probabile. Erano generazioni che questa carica non veniva occupata da una persona meno adatta di me. Ma ciò non ha nulla a che fare con i servizi di sicurezza. Nonostante il loro nome, sono un braccio del Governo del tutto indipendente. Dubito che lo stesso Cleon sappia molto in proposito, anche se in teoria loro dovrebbero rispondere direttamente all'Imperatore. Credimi, se solo sapessimo qualcosa di più sui servizi, cercheremmo di inserire la loro presenza nelle nostre equazioni psicostoriche.

– Sono almeno dalla nostra parte?

– Credo di sì, ma non potrei giurarlo.

– E perché ti interessava quel come-si-chiama?

– Gleb Andorin. Perché ho ricevuto per vie indirette un messaggio da Raych.

Gli occhi di Dors lampeggiarono. – Perché non me lo hai detto? Sta bene?

– A quanto sembra direi di sì, ma spero che non tenti di inviare altri messaggi. Se lo colgono sul fatto, *non* starà affatto bene. In ogni caso, ha preso contatto con

Andorin.

– E con i Joranumiti?

– Penso di no. Come collegamento mi pare improbabile, perché non avrebbe senso. Il movimento Joranumita è in massima parte rivolto alle classi sociali più basse; un movimento proletario, per così dire. Mentre Andonn è un aristocratico di ottima famiglia. Cosa ci farebbe insieme ai Joranumiti?

– Se appartiene alla famiglia dei Sindaci di Wye potrebbe aspirare al trono imperiale, non credi?

– Sono generazioni che aspirano a quel trono. Ricordi Rashelle, vero? Era sua zia.

– Allora può darsi che si serva dei Joranumiti come di un trampolino.

– Se i Joranumiti esistono. Perché in questo caso, e se lui volesse usarli come trampolino, credo che Andorin si troverebbe in mezzo ad un gioco molto pericoloso. I Joranumiti, se esistono, avrebbero i loro piani, ed un uomo come Andorin potrebbe trovarsi a cavalcare una greti...

– Cos’è una greti?

– Un animale estinto alquanto feroce, penso. Su Helicon è una specie di frase proverbiale. Cavalcando una greti ci si accorge che è impossibile scendere, perché in quel caso ti divorerebbe.

Seldon fece una pausa. – C’è un’altra cosa. Raych sembra intrattenere ottimi rapporti con una donna che conosce Andorin ed attraverso la quale spera di avere importanti informazioni. Te io riferisco subito, così in seguito non potrai accusarmi di averti tenuto nascosto qualcosa.

Dors aggrottò la fronte. – Una donna?

– Una di quelle donne, mi pare di capire, che conoscono moltissimi uomini pronti a parlare avventatamente, spesso in circostanze abbastanza intime.

– Una di quelle. – Il cipiglio di Dors si accentuò. – Non mi garba il pensiero di Raych...

– Oh, andiamo. Raych ha trent’anni e senza dubbio possiede parecchia esperienza nel campo. Puoi lasciare che di questa donna – o di qualsiasi altra donna, penso – si occupi il buon senso di Raych. – Si voltò a fissare Dors con aria abbattuta e stanca, quasi a volerle dire: «Credi che a me piaccia tutta questa storia?»

E Dors non trovò nulla con cui rispondere.

16

Gambol Deen Namarti non era certo famoso, neppure nei momenti migliori, per la gentilezza e la soavità dei suoi modi, e adesso l’avvicinarsi del culmine di un decennio di preparativi rendeva ancora più acido il suo temperamento.

Si alzò dalla sua sedia con una certa agitazione e disse: – Te la sei presa comoda per arrivare, Andorin.

Andorin alzò le spalle. – Ma ora sono qui.

– E questo tuo giovanotto... il prezioso strumento che vanti così spesso? Dov’è?

– Arriverà più tardi.

– Perché non ora?

La testa di Andorin sembrò inclinarsi per un attimo, come se fosse immerso in qualche pensiero o sul punto di prendere una decisione, e alla fine disse bruscamente: – Non voglio portarlo qui finché non saprò esattamente come stanno le cose.

– Questo cosa significa?

– Una semplice frase in Galattico Standard. Da quanto tempo è tua intenzione sbarazzarti di Hari Seldon?

– Da sempre! Da sempre! È così difficile capirlo? Abbiamo il diritto di vendicarci per quello che ha fatto a Jo-Jo. Ed anche se lui non avesse distrutto Jo-Jo, visto che è il Primo Ministro dobbiamo eliminarlo lo stesso.

– Ma è Cleon... *Cleon* che deve essere eliminato. Se non da solo, almeno in aggiunta a Seldon.

– Perché un semplice fantoccio ti interessa tanto?

– Andiamo, non sei nato ieri. Non ho mai dovuto spiegarti il mio ruolo in questa faccenda perché non sei così stupido da non capirlo da solo. Come possono interessarmi i tuoi piani se non comprendono una sostituzione sul trono?

Namarti scoppiò a ridere. – È naturale. So da parecchio che tu mi consideri il tuo sgabello, il mezzo per arrampicarti fino al trono imperiale.

– Ti aspettavi qualcosa di diverso?

– Niente affatto. Io preparo i piani, corro i rischi, e poi, quando tutto è finito, tu raccogli il premio. Ha senso, non trovi?

– Sì, ha senso, perché il premio sarà anche tuo. Non diventerai Primo Ministro? Non potrai contare sul pieno appoggio di un nuovo Imperatore pieno di gratitudine? Non sarò io – ed il suo viso fece una smorfia ironica mentre sputava le parole – il nuovo fantoccio?

– È questo che vuoi diventare? Un fantoccio?

– Voglio diventare Imperatore. Ti ho fornito denaro quando non ne avevi. Ti ho fornito contatti quando non ne avevi. Ti ho fornito la rispettabilità di cui avevi bisogno per costruire una grande organizzazione qui a Wye. Posso ancora ritirare tutti i miei contributi.

– Non lo credo.

– Vuoi correre questo rischio? E non credere di potermi trattare come hai

trattato Kaspalov. Se dovesse succedermi qualcosa, Wye diventerebbe inabitabile per te ed i tuoi uomini, e scopriresti che nessun altro Settore sarebbe disposto ad offrirti ciò di cui hai bisogno.

Namarti sospirò. – Allora insisti perché l'Imperatore sia ucciso.

– Non ho detto "ucciso". Ho detto eliminato. I particolari li lascio a te. – Quest'ultima frase fu accompagnata da un cenno della mano quasi in segno di congedo, un semplice guizzo del polso, come se fosse già seduto sul trono imperiale.

– Dopo di che tu sarai Imperatore.

– Sì.

– Ed invece no. Sarai morto... e non per mano mia, te lo assicuro. Andorin, lascia che ti spieghi alcuni fatti della vita... Se Cleon venisse ucciso, si porrebbe il problema della successione e, per evitare una guerra civile, la Guardia Imperiale ucciderebbe immediatamente ogni membro della famiglia dei Sindaci di Wye, te per primo. D'altro canto, se solo il Primo Ministro venisse ucciso, tu saresti al sicuro.

– Perché?

– Un Primo Ministro è solo un Primo Ministro. Vanno e vengono. Lo stesso Cleon potrebbe essersi stancato di lui ed aver organizzato l'uccisione. Certo, noi faremmo in modo che voci di questo tenore facessero il giro di Trantor. La Guardia Imperiale esiterebbe, e questo ci fornirebbe l'opportunità di insediare il nuovo governo. Anzi, è probabile che loro stessi sarebbero lieti della scomparsa di Seldon.

– Ed una volta insediato il nuovo Governo, cosa dovrei fare? Continuare ad aspettare? In eterno?

– No. Quando sarò Primo Ministro, disporrò di molti altri modi per risolvere il problema rappresentato da Cleon. Potrei addirittura riuscire a combinare qualcosa con la Guardia Imperiale – o magari con i servizi di sicurezza – e servirmi di loro per i miei scopi. Troverò qualche sistema per sbarazzarmi di Cleon, e lo sostituirò con te.

Andorin esplose: – Perché dovresti farlo?

Namarti disse: – Cosa intendi dire?

– Hai un rancore personale contro Seldon. Una volta che lui sarà scomparso, perché dovresti correre dei rischi inutili trovandoti già nella più alta posizione che puoi desiderare? Farai la pace con Cleon ed io dovrò ritirarmi nel mio palazzo cadente con i miei sogni impossibili. E forse, per sentirti più sicuro, mi farai uccidere.

– No! – disse Namarti. – Cleon è nato per salire sul trono. È il frutto di numerose generazioni di Imperatori... la fiera Dinastia Entun. Sarebbe molto difficile da tenere sotto controllo, una vera maledizione. Tu, invece, arriveresti al trono come membro di una nuova dinastia, senza nessun forte legame con la tradizione, perché i precedenti Imperatori della Casa di Wye sono stati, lo ammetterai, del tutto anonimi. Siederai su un trono traballante ed avrai bisogno di qualcuno che ti sostenga... avrai bisogno di *me*. Mentre io avrò bisogno di

qualcuno che dipenda da me e che di conseguenza mi sia possibile manipolare... *te*. In breve, Andorin, il nostro non sarà un matrimonio d’amore, che può sbiadire nel corso di un anno; sarà un matrimonio di convenienza che potrà durare una vita. Fidiamoci l’uno dell’altro.

– Giura che sarò Imperatore.

– A che servirebbe giurare se tu non potessi fidarti della mia parola? Diciamo che per me saresti un Imperatore estremamente utile, e che cercherò di rimpiazzare Cleon nel modo più rapido e più sicuro possibile. E adesso presentami questo giovanotto che a tuo parere sarà lo strumento ideale per i nostri scopi.

– Va bene. E ricorda cos’è che lo rende differente. L’ho studiato a fondo. Non è un idealista molto acuto. Farà quello che gli si dice di fare, insensibile al pericolo e ai ripensamenti. Inoltre emana una specie di lealtà a prima vista, al punto che la sua vittima si fiderebbe di lui anche se lo vedesse con un fulminatore in mano.

– Questo mi riesce impossibile crederlo.

– Aspetta di vederlo – disse Andorin.



17

Raych tenne gli occhi bassi. Aveva dato un rapido sguardo a Namarti e gli era bastato. Aveva già incontrato quell'uomo dieci anni prima, quando suo padre lo aveva mandato ad attirare Jo-Jo Joranum verso la sua distruzione, ed un'occhiata era più che sufficiente. Namarti era cambiato poco in dieci anni. L'odio e l'ira erano ancora le caratteristiche dominanti che spiccavano in lui – o che almeno spiccavano agli occhi di Raych, poiché lui si rendeva conto di non essere un testimone imparziale – ed ormai sembravano aver marinato il suo corpo diventando qualcosa di inscindibile dalla carne. Il viso era leggermente più magro, i capelli striati di grigio, ma la bocca con le labbra sottili aveva la stessa piega crudele e gli occhi scuri brillavano più pericolosi che mai.

La prima occhiata gli era bastata, e Raych tenne distolto lo sguardo da lui. Namarti, lo sentiva, non era uno di quelli che apprezzavano una persona capace di guardarli dritti negli occhi.

Invece Namarti sembrò divorare Raych con lo sguardo, il viso piegato nell'espressione ringhiosa che gli era solita.

Si rivolse ad Andorin, che se ne stava in piedi a disagio da un lato, e disse, come se il soggetto della conversazione non fosse neppure presente: – Allora è questo, il tuo uomo.

Andorin annuì e le sue labbra si mossero in un silenzioso: "Sì, capo".

Namarti disse bruscamente a Raych: – Il tuo nome.

– Planchet, signore.

– Credi nella nostra causa?

– Sì, signore. – Raych parlava con estrema cautela, seguendo le istruzioni di Andorin. – Sono un democratico e voglio una maggiore partecipazione del popolo al processo governativo.

Gli occhi di Namarti guizzarono in direzione di Andorin. – Un oratore. – Tornò a fissare Raych. – Sei pronto a correre dei rischi per la causa?

– Qualsiasi rischio, signore.

– Farai come ti verrà detto? Senza porre domande? Senza ripensamenti?

– Eseguirò gli ordini.

– Sai qualcosa di giardinaggio?

Raych esitò. – No, signore.

– Sei un trantoriano, allora? Nato sotto la cupola?

– Sono nato a Millimaru, signore, e sono cresciuto a Dahl.

– Molto bene – disse Namarti. Poi, rivolgendosi ad Andorin. – Accompagnalo fuori ed affidalo per ora agli uomini che aspettano là. Si occuperanno di lui. Poi torna qui, Andorin. Voglio parlarti.

Quando Andorin fu di ritorno, notò che Namarti aveva subìto un profondo mutamento. I suoi occhi scintillavano e la bocca era piegata in un sogghigno divertito. – Andorin, gli dèi di cui abbiamo parlato l'altro giorno sono al nostro fianco in un modo che non avrei mai immaginato.

– Te lo avevo detto che era l’uomo adatto per i nostri scopi.

– Molto più adatto di quanto tu creda. Tu conosci, immagino, la storia di come Hari Seldon – il nostro riverito Primo Ministro – mandò suo figlio, o meglio il suo figlio adottivo, ad incontrarsi con Joranum ed a preparare la trappola nella quale Joranum, contro i miei consigli, precipitò?

– Sì – disse Andorin, annuendo stancamente – conosco la storia. – Lo disse con il tono di un uomo che la conoscesse fin troppo bene.

– Ho visto quel giovane solo una volta, ma la sua immagine si è stampata a fuoco nel mio cervello. Credi che dieci anni di tempo, dei tacchi rialzati ed un paio di baffi tagliati possano ingannarmi? Il tuo prezioso Planchet è Raych, il figlio adottivo di Hari Seldon.

Andorin impallidì e, per un istante, trattenne il respiro. Poi disse: – Ne sei sicuro, Capo?

– Come sono sicuro che tu stai di fronte a me e che hai introdotto un nemico nei nostri ranghi.

– Non avevo idea...

– Non innervosirti – disse Namarti. – La considero la cosa migliore che tu abbia mai fatto in tutta la tua pigra esistenza di aristocratico. Hai recitato il ruolo che gli dèi avevano predisposto per te. Se non avessi saputo chi era, avrebbe assolto a quella che probabilmente era la sua missione, spiare fra le nostre fila e scoprire i nostri piani più segreti. Ma poiché io so chi sia, non funzionerà in questo modo. Invece, ora noi abbiamo tutto. – Namarti si fregò le mani soddisfatto e, con una certa esitazione, quasi si rendesse conto di quanto fosse innaturale per lui, dapprima sorrise... e poi scoppiò a ridere.



18

Manella disse pensierosa: – Immagino che non ti vedrò più, Planchet.

Raych si stava asciugando dopo una doccia. – Perché?

– Gleb Andorin non vuole che lo faccia.

– E perché non vuole?

Manella alzò le spalle lisce. – Dice che tu hai un lavoro importante da fare e che non devi più perdere tempo. Forse vuol dire che avrai un lavoro migliore.

Raych si irrigidì. – Che genere di lavoro? Non ti ha detto niente di preciso?

– No, ma ha detto che lui sarebbe andato al Settore Imperiale.

– Davvero? Ti racconta spesso cose del genere?

– Sai com'è, Planchet: a letto gli uomini parlano molto.

– Lo so – disse Raych, che evitava attentamente di farlo. – Che altro ti ha detto?

– Perché lo vuoi sapere? – Manella si accigliò. – Anche lui mi fa sempre domande sul tuo conto. Ho notato che gli uomini lo fanno spesso. Sono curiosi sugli altri uomini. Perché succede, secondo te?

– Tu cosa gli racconti di me?

– Non molto. Solo che sei un ragazzo simpatico e molto gentile. Naturalmente, non gli dico che ti preferisco a lui. Potrebbe ferire i suoi sentimenti... e potrebbe ferire anche me.

Raych si stava vestendo. – Questo è un addio, allora.

– Per un po', immagino. Gleb può cambiare idea. Però piacerebbe anche a me andare nel Settore Imperiale... se lui mi portasse: non ci sono mai stata.

Raych fu sul punto di tradirsi, ma si salvò con un colpo di tosse e disse: – Anch'io non ci sono mai stato.

– Ci sono i palazzi più grandi ed i posti più belli ed i ristoranti più eleganti, ed è là che vive la gente ricca. Mi piacerebbe conoscere della gente ricca.

Raych disse: – Immagino che non ci sia molto da guadagnare per un tipo come me.

– Tu sei un tipo come si deve. Non si può sempre pensare ai crediti, ma, nello stesso modo, ogni tanto bisogna pure pensarci. Specialmente adesso che penso che Gleb si stia stancando di me.

Raych si sentì obbligato a dire: – Nessuno potrebbe stancarsi di te – e subito dopo scoprì, un po' confuso, che aveva parlato sinceramente.

Manella disse: – Tutti gli uomini lo dicono, ma sono soltanto parole. Comunque, fra noi due è stato bello, Planchet. Abbi cura di te e chissà, forse un giorno ci rivedremo.

Raych annuì, cercando a fatica le parole. Non trovava un modo per dire o fare qualcosa che esprimesse ciò che provava.

Con uno sforzo, concentrò la sua mente in altre direzioni. Doveva scoprire cosa stessero macchinando gli uomini di Namarti. Se adesso lo separavano da Manella, la crisi doveva avvicinarsi in fretta. L'unico indizio che avesse su cui lavorare era quella bizzarra domanda sul giardinaggio.

Non poteva neppure passare altre informazioni a Seldon. Dopo l’incontro con Namarti era stato messo sotto attenta sorveglianza e tutti i mezzi di comunicazione gli erano preclusi... certo un’altra indicazione che la crisi fosse imminente.

Ma se lui avesse scoperto ciò che stesse succedendo solo dopo che fosse successo, e se avesse potuto comunicare le novità solo quando non fossero più novità, avrebbe fallito.



19

Hari Seldon stava vivendo una brutta giornata. Non aveva più avuto notizie da Raych dopo il suo primo messaggio e non aveva idea di cosa stesse accadendo. A parte la sua naturale preoccupazione per la sorte di Raych (certo lo avrebbero informato se gli fosse successo qualcosa di veramente grave), c’era un senso di disagio generale per ciò che si stava progettando nell’ombra.

Doveva trattarsi di qualcosa di subdolo. Un attacco diretto al Palazzo era del tutto fuori questione. I sistemi di sicurezza erano troppo agguerriti. Ma in questo caso, cos’altro si poteva progettare e risultare abbastanza efficace?

Tutta quella faccenda gli stava procurando notti insonni e giornate faticose.

Una luce sulla scrivania lampeggiò. – Primo Ministro, il vostro appuntamento delle due...

– Di quale appuntamento delle due si tratta?

– Il giardiniere, Mandell Gruber. Ha la necessaria autorizzazione.

Seldon ricordò. – Sì. Fatelo entrare. – Non era il momento migliore per vedere Gruber, ma aveva acconsentito in un attimo di debolezza: il pover’uomo sembrava sconvolto. Un Primo Ministro non avrebbe dovuto avere attimi di debolezza, ma prima di essere primo Ministro Seldon era rimasto Seldon.

– Entrate, Gruber – disse gentilmente.

Gruber si fermò in piedi di fronte a lui, chinando in modo meccanico la testa e lanciando occhiate in ogni angolo. Seldon era sicuro che il giardiniere non fosse mai stato prima in una stanza così lussuosa, e provò l’impulso amaro di dirgli: vi piace? Prendetela, ve ne prego: *io* non la voglio.

Ma disse soltanto: – Cosa c’è, Gruber? Perché siete così infelice?

Non ci fu una risposta immediata; Gruber accennò soltanto un sorriso vacuo.

Seldon disse: – Sedetevi, Gruber. In quella poltrona là.

– Oh, no, Primo Ministro. Non posso, la sporcherei.

– Se dovesse succedere, sarà facile ripulirla. Fate come vi dico... Bene! Ora restate seduto tranquillo un minuto o due, e raccogliete i pensieri. Poi, quando sarete pronto, ditemi di cosa si tratta.

Gruber rimase zitto per un secondo, poi le parole gli uscirono in un fiotto ansimante. – Primo Ministro. Devo diventare Giardiniere Capo: l’Imperatore in persona me lo ha detto.

– Sì, l’ho saputo, ma certo non è questo ad angustiarvi. La vostra nuova carica è motivo di congratulazioni ed io mi congratulo con voi. È persino possibile che io vi abbia contribuito, Gruber. Non ho dimenticato il vostro coraggio all’epoca in cui hanno tentato di uccidermi, e potete stare certo che ne ho parlato con sua Maestà Imperiale. Una ricompensa adeguata, Gruber, ed in ogni caso avreste ottenuto ugualmente questa promozione perché dalla vostra scheda risulta chiarissimo che siate del tutto qualificato per l'incarico. Quindi, adesso che questa faccenda è risolta, ditemi che cosa vi preoccupi realmente.

– Primo Ministro, sono proprio l’incarico e la promozione a preoccuparmi: è

una cosa che non posso affrontare perché non sono qualificato.

– Noi siamo convinti che lo siate.

Gruber divenne agitato. – E dovrò starmene seduto dentro un ufficio? Non posso starmene dentro in un ufficio. Non potrei uscire all'aperto e lavorare con le piante e gli animali: sarei in una prigione, Primo Ministro.

Seldon spalancò gli occhi. – Niente di tutto ciò, Gruber. Non dovrete restare in ufficio più a lungo del tempo necessario. Potrete andarvene in giro liberamente per i giardini, controllando di persona ogni cosa. Avrete tutta la vita all'aperto che vorrete, e potrete semplicemente risparmiarvi il lavoro più pesante.

– Io *voglio* il lavoro pesante, Primo Ministro, e sono sicuro che non mi lasceranno uscire dall'ufficio. Ho osservato l'attuale Giardiniere Capo. Non poteva lasciare il suo ufficio, anche se voleva sempre farlo. C'è troppo lavoro amministrativo, troppa contabilità. Se lui vuole sapere come vadano le cose, noi dobbiamo andare nel suo ufficio e dirglielo. Lui può guardare i giardini solo in olovisione – pronunciò la parola con infinito disgusto – come se si potesse capire qualcosa di creature viventi, che crescono, da semplici immagini. Non è per me, Primo Ministro.

– Andiamo, Gruber, non fate il bambino. La situazione non è poi così brutta come la dipingete. Vi abituerete lentamente.

Gruber scrollò la testa. – Innanzitutto, prima di ogni altra cosa, dovrò occuparmi dei nuovi giardinieri. Sarò sepolto dalle cartacce, – Poi, con forza improvvisa, aggiunse: – È un lavoro che non voglio e che non devo avere, Primo Ministro.

– In questo momento, Gruber, forse voi non volete il lavoro, ma non siete il solo. Vi dirò con tutta franchezza che in questo momento nemmeno io vorrei essere Primo Ministro: questo lavoro è superiore alle mie forze. Ho addirittura il sospetto che certe volte anche Sua Maestà si stanchi del manto imperiale. Siamo tutti in questa Galassia per fare il nostro lavoro, e non sempre il lavoro è piacevole.

– Questo lo capisco, Primo Ministro. Ma l'Imperatore deve essere Imperatore, perché è nato per questo. E voi dovete essere Primo Ministro perché non c'è alcun altro che possa fare il vostro lavoro. Ma nel mio caso, stiamo parlando solo di un Giardiniere Capo. A Palazzo ci sono almeno cinquanta giardinieri che saprebbero fare il lavoro bene quanto me e che non sarebbero dispiaciuti di dover stare in ufficio. Dite di aver parlato all'Imperatore di come ho cercato di aiutarvi. Non potete parlargli ancora, e spiegargli che se vuole ricompensarmi per ciò che ho fatto può lasciarmi quello che sono?

Seldon si appoggiò allo schienale della sua poltrona e disse con voce solenne: – Gruber, se potessi lo farei, ma ora devo spiegarvi una cosa e posso solo sperare che voi la capirete. L'Imperatore, in teoria, è il signore assoluto dell'Impero. In pratica, però, può fare ben poco. In questo momento io governo l'Impero molto più di lui, e anch'io posso fare ben poco. Ci sono milioni, miliardi di persone ad ogni livello del Governo, e tutte prendono decisioni, tutte commettono errori, alcune agendo in modo saggio ed eroico, altre in modo stupido e ladronesco. Non esiste modo di controllarle. Mi capite, Gruber?

– Capisco, ma questo cosa c'entra con il mio caso?

– C'entra, come dite voi, perché esiste un solo luogo dove l'Imperatore sia veramente il signore assoluto, ed è l'area del Palazzo Imperiale. Qui la sua parola è legge, e gli strati di funzionari ai suoi ordini diretti sono abbastanza ridotti perché lui riesca a controllarli. Chiedergli di rescindere una decisione che ha già preso in merito alla gestione del Palazzo Imperiale vorrebbe dire invadere l'unica area nella quale lui si ritiene inviolabile. Se io dovessi dirgli: «Rimangiatevi la vostra decisione su Gruber, Maestà Imperiale», è più probabile che lui licenzierebbe me piuttosto di ritornare sulla sua decisione... Il che potrebbe rivelarsi un'ottima alternativa per me, ma non vi aiuterebbe molto.

Gruber disse: – Questo significa che non ci sia modo di cambiare le cose?

– Significa proprio questo. Comunque non preoccupatevi, Gruber, vi aiuterò in ogni modo possibile. Mi dispiace, ma ora temo di avere esaurito tutto il tempo che potessi dedicarvi.

Gruber si alzò, tormentando fra le dita il suo berretto verde da giardiniere. Nei suoi occhi si intuiva l'incalzare delle lacrime. – Vi ringrazio, Primo Ministro. So che in cuor vostro vorreste aiutarmi. Siete... siete un brav'uomo, Primo Ministro.

Si girò ed uscì, addolorato.

Seldon rimase a guardarlo pensieroso, poi scrollò il capo. Moltiplicando i dolori di Gruber per un quadrilione avrebbe avuto i dolori di tutti gli abitanti dei venticinque milioni di mondi dell'Impero, e come poteva lui, Seldon, escogitare una via di salvezza per tutti quanti quando era impotente a risolvere il problema di quell'unico uomo che era corso in suo aiuto?

La Psicostoria non poteva salvare un solo uomo. Poteva salvarne un quadrilione?

Scrollò di nuovo la testa, controllò la natura e l'ora del suo appuntamento successivo, e poi, di colpo, si irrigidì. Aprì la sua linea con la segreteria esterna ed urlò, con un tono imperioso ben diverso dalla sua solita voce pacata: – Fate tornare da me quel giardiniere! Fatelo tornare subito qui!



– Cos’è questa faccenda dei nuovi giardinieri? – esclamò Seldon. Questa volta non chiese a Gruber di accomodarsi.

Il poveretto sbatté rapidamente le palpebre. Sembrava in preda al panico per essere stato richiamato con tanta inaspettata urgenza. – I nuovi giardinieri?

– Avete detto: «Dovrò occuparmi dei nuovi giardinieri». Sono state le vostre esatte parole. Quali nuovi giardinieri?

Gruber sembrò trasecolare. – Be’, certo, se viene nominato un nuovo Giardiniere Capo, ci saranno dei nuovi giardinieri: si usa così.

– Non ne avevo mai smentito parlare.

– L’ultima volta che è stato cambiato il Giardiniere Capo, voi non eravate ancora Primo Ministro. Forse non eravate nemmeno su Trantor.

– Ma di cosa si tratta?

– Be’, i giardinieri non vengono mai licenziati. Alcuni muoiono, altri diventano troppo vecchi, vengono messi in pensione e sostituiti. Tuttavia, quando viene nominato un nuovo Giardiniere Capo, di solito almeno la metà del personale è piuttosto avanti negli anni ed ormai di scarsa utilità. Cerasi vengono tutti messi generosamente in pensione, e si assumono nuovi giardinieri.

– In base alla loro giovane età.

– In parte, ed in parte perché di solito a quell’epoca sono richiesti nuovi progetti per i giardini, e noi dobbiamo avere nuove idee e nuovi schemi. Ci sono quasi cinquecento chilometri quadrati di giardini e parchi e di solito ci vogliono alcuni anni per riorganizzarli, non posso essere io a dirigere tutto quanto. Vi prego, Primo Ministro – stavolta Gruber era ansimante. – Di sicuro, un uomo astuto come voi, Primo Ministro, può trovare un sistema per fare cambiare idea al nostro Imperatore...

Seldon non gli prestò attenzione. Aveva la fronte corrugata nello sforzo di concentrarsi. – Da dove vengono i nuovi giardinieri?

– Si fanno esami su tutti i mondi... c’è sempre gente in attesa di servire come rimpiazzi. Arriveranno a centinaia in gruppi di dodici. Mi ci vorrà un anno, come minimo...

– Ma da *dove* provengono? Da qualche mondo in particolare?

– No c’è almeno un milione di mondi in grado di fornire giardinieri esperti. A noi serve gente che possieda conoscenze diversificate. Qualsiasi cittadino dell’Impero può partecipare agli esami.

– Anche i trantoriani?

– No, i trantoriani no. Nei giardini non c’è un solo trantoriano – La sua voce divenne sprezzante. – Trantor non è capace di fornire giardinieri. I parchi che hanno qui sotto la cupola non sono giardini. Le piante sono tutte invasate, e gli animali sono in gabbia. I trantoriani, poveretti, non sanno nulla della vita all’aria aperta, dell’acqua che scorre libera, e del vero equilibrio della natura.

– Va bene, Gruber, adesso vi assegnerò un incarico. Sarà vostro compito

fornirmi i nomi di tutti i nuovi giardinieri che arriveranno nelle prossime settimane. Voglio sapere tutto di loro. Nome, mondo, numero di identità, grado di istruzione, esperienza. Tutto quanto. Voglio queste informazioni sul mio tavolo al più presto. Manderò qualche persona ad aiutarvi. Persone con macchine. Che genere di computer usate?

– Un modello molto semplice, per archiviare le piante, le specie animali e cose del genere.

– D'accordo. Le persone che vi manderò saranno in grado di fare tutto quello che esuli dalle vostre capacità. Non è necessario che vi spieghi l'importanza di questa faccenda.

– Se riuscissi ad accontentarvi...

– Gruber, questo non è il momento di pattuire accordi. Deludetemi, e non sarete Giardiniere Capo, ma verrete licenziato senza pensione.

Di nuovo solo, Seldon tornò a urlare nella linea esterna. – Annullate tutti gli appuntamenti per il resto del pomeriggio. – Poi si afflosciò sulla poltrona, sentendo in ogni fibra del corpo il peso dei suoi cinquant'anni ed anche più, e con l'emicrania che peggiorava. Per anni, per decenni, sistemi di sicurezza erano stati costruiti intorno all'area del Palazzo Imperiale, sempre più solidi, sempre più perfezionati, sempre più impenetrabili ad ogni aggiunta di nuovi strati e di nuovi sofisticati congegni.

...E ad intervalli più o meno regolari, orde di estranei venivano fatte entrare nell'area. Senza porre domande, probabilmente, tranne una: siete esperto di giardinaggio?

La stupidità implicita nella situazione era troppo abissale per poterla afferrare di primo acchito.

E lui l'aveva afferrata appena in tempo. Oppure no? Era forse arrivato troppo tardi?



21

Gleb Andorin fissava Namarti con occhi semichiusi. Quell’uomo non gli era mai piaciuto, ma c’erano occasioni in cui lo trovava ancora più sgradevole del solito e questa era appunto una di quelle occasioni. Perché Andorin, un membro della Real Casa di Wye (perché era questo che lui era, dopo tutto), doveva lavorare con quel bifolco, quel paranoico praticamente psicotico?

Andorin sapeva il perché, e doveva fare sfoggio di sopportazione, anche quando Namarti ricominciava a narrare di nuovo la storia di come fosse riuscito a ricostruire il Partito nel corso di dieci anni, portandolo all’attuale livello di perfezione. Lo raccontava a tutti, un giorno dopo l’altro? Oppure aveva scelto proprio Andorin come suo ascoltatore preferito per quella storia?

Il viso di Namarti sembrava scintillare di livida gioia maligna mentre diceva, con una specie di bizzarra cantilena, come se fosse qualcosa di imparato a memoria: – ... e così, anno dopo anno, ho lavorato lungo queste linee, anche attraverso la disperazione e l’impotenza, costruendo un’organizzazione, scalfendo la fiducia nel Governo, creando ed intensificando il malcontento. Quando si è verificata la crisi delle banche e la settimana della sospensione dei pagamenti, io...

Fece una pausa improvvisa. – Ti ho già raccontato questa storia molte volte e tu sei stanco di sentirla, non è vero?

Le labbra di Andorin si piegarono in un rapido sorriso amaro. Namarti non era così idiota da non accorgersi di essere un autentico scocciatore, ma non poteva farne a meno. Andorin disse: – Me l’hai già raccontata molte volte. – Lasciò il resto della domanda a galleggiare nell’aria, senza risposta. Una risposta che, in fin dei conti, era affermativa: non era necessario pronunciarla.

Un leggero rossore avviluppò il viso smunto di Namarti. Disse: – Ma avrei potuto continuare in eterno a costruire, a scalfire, senza mai giungere a qualche risultato decisivo, se non avessi avuto lo strumento adatto nelle mie mani. E senza alcuno sforzo da parte mia, lo strumento è arrivato.

– Gli dèi ti hanno portato Planchet – disse Andorin in tono neutro.

– Hai ragione. Presto un gruppo di giardinieri entrerà nell’area del Palazzo Imperiale. – Fece una pausa e sembrò assaporare quel pensiero. – Uomini e donne. Sufficienti a servire come copertura per il gruppo di nostri agenti che li accompagnerà. Fra loro ci sarai anche tu, naturalmente... e Planchet. E ciò che renderà insoliti te e Planchet sarà il fatto che entrambi sarete armati di fulminatori.

– Certo – disse Andorin, con tono volutamente sarcastico nonostante l’espressione impassibile – così saremo fermati ai cancelli e trattenuti per un interrogatorio. Introdurre illegalmente un fulminatore dentro i confini del Palazzo...

– Non sarete fermati – disse Namarti, non raccogliendo il sarcasmo. – Non sarete perquisiti. È già stato predisposto. Naturalmente verrete tutti accolti da qualche funzionario di Palazzo. Non so a chi spetterebbe solitamente occuparsi della cosa... magari al Terzo Sostituto Ciambellano addetto all’Erba ed alle Foglie... ma in questo caso sarà lo stesso Seldon. Il grande matematico arriverà di

corsa per accogliere i nuovi giardinieri e dare loro il benvenuto a Palazzo.

– Di questo sei assolutamente sicuro, immagino.

– Certo. È stato tutto predisposto. In qualche modo, più o meno all'ultimo momento, scoprirà che suo figlio sia incluso nell'elenco dei nuovi giardinieri e non saprà resistere all'impulso di corrergli incontro. All'apparire di Seldon, Planchet solleverà il suo fulminatore, I nostri uomini cominceranno a gridare al tradimento; nella confusione e nel parapiglia che seguiranno, Planchet ucciderà Seldon e tu ucciderai Planchet. Poi lascerai cadere il tuo fulminatore e scomparirai. Alcuni nostri uomini ti aiuteranno a fuggire: è già tutto predisposto,

– È assolutamente necessario uccidere Planchet?

Namarti si accigliò. – Perché? Hai qualcosa da obiettare contro un'uccisione e non contro l'altra? Se Planchet dovesse uscirne vivo vuoi che racconti alle autorità tutto quello che sappia sul nostro conto? E poi, noi stiamo inscenando una faida familiare. Non dimenticare che Planchet, in realtà, è Raych Seldon. Sembrerà che entrambi abbiano sparato simultaneamente, che Seldon avesse dato ordine di abbattere il figlio nel caso di qualche suo gesto ostile. Faremo in modo che il lato familiare riceva la dovuta pubblicità. Qualcosa che ricordi i brutti tempi di Manowell, l'Imperatore Sanguinario. Il popolo di Trantor proverà repulsione per l'orribile malvagità della situazione. Quest'ultima goccia, unita a tutte le inefficienze ed i guasti sofferti negli ultimi tempi, lo spingerà ad invocare a gran voce un nuovo Governo, e nessuno sarà in grado a rifiutarglielo... meno fra tutti l'Imperatore. Ed a questo punto noi ci faremo avanti.

– Così, di punto in bianco?

– No, niente del genere. Non vivo sulle nuvole. Probabilmente ci sarà un governo temporaneo, ma fallirà. Penseremo noi a farlo crollare, dopo di che usciremo allo scoperto e ravviveremo le vecchie idee di Joranum che i trantoriani non hanno mai dimenticato. E con il tempo, non troppo, diventerò Primo Ministro.

– Ed io?

– Alla fine diventerai Imperatore.

Andorin disse: – Le probabilità che il tuo piano funzioni sono esigue... «Questo è stato predisposto. Quello è stato predisposto». Tutto sembra essere predisposto, ma se ogni singola azione non combaciasse perfettamente con le altre, falliremo. Da qualche parte lungo questa catena, qualcuno commetterà un errore: è un rischio inaccettabile.

– Inaccettabile? Per chi? Per te?

– Certo. Ti aspetti che io mi assicuri che Planchet uccida suo padre e poi ti aspetti che io uccida Planchet. Perché *io*? Non hai altre persone meno importanti di me che possano essere messe a repentaglio più facilmente?

– Sì, ma scegliere un altro renderebbe quasi certo un fallimento. Chi altri, all'infuori di te, attribuisce tanta importanza a questa missione da non correre il rischio di cambiare idea all'ultimo momento?

– Il rischio è enorme.

– Ma non ne vale la pena? Stai rischiando per il trono imperiale.

– E tu cosa stai rischiando, capo? Te ne resterai qui, al sicuro, in attesa di

ricevere la notizia.

Le labbra di Namarti si arricciarono in una smorfia di disgusto. – Quanto sei idiota, Andorin! Che squallido Imperatore sarai! Credi che non correrò rischi restando qui? Se il nostro piano fallisce, se il complotto viene sventato, se alcuni dei nostri uomini vengono catturati, credi che non riveleranno tutto quello che sanno? Se per qualche motivo tu venissi catturato, pensi di poter resistere al delicato trattamento della Guardia Imperiale senza parlare di me? E dinanzi a un attentato fallito, immagini che non passeranno al setaccio tutto Trantor per scovarmi? Credi che alla fine non riusciranno a trovarmi? E quando mi avranno trovato, a quale sorte pensi che andrei incontro fra le loro mani?... Rischio? Io corro un rischio maggiore del tuo, restando qui senza fare nulla... Tutto si riduce ad una semplice scelta, Andorin. Vuoi, o non vuoi, essere Imperatore?

Andorin disse, a bassa voce: – Voglio essere Imperatore.

E così l’azione ebbe inizio.



22

Raych non fece fatica a rendersi conto che venisse trattato con una cura molto speciale. L'intero gruppo degli aspiranti giardinieri era stato alloggiato in un albergo del Settore Imperiale, anche se non si trattava di un albergo di prima categoria.

Era un gruppo alquanto assortito, con uomini che giungevano da almeno cinquanta mondi diversi, ma Raych ebbe ben poche opportunità di parlare con qualcuno di loro. Andorin, senza apparire troppo pressante, lo teneva separato dagli altri.

Raych se ne domandava il motivo: la cosa lo deprimeva. Anzi, si sentiva depresso fin da quando aveva lasciato Wye. Interferiva con i suoi processi mentali, e lui combatteva contro quella sensazione ma senza troppo successo.

Anche Andorin portava abiti rozzi e cercava di sembrare un umile giardiniere. Avrebbe recitato quel ruolo per dirigere lo spettacolo... quale che fosse lo spettacolo.

Raych provava una certa vergogna per non essere riuscito a penetrare la natura di quello “spettacolo”. Lo avevano isolato impedendogli ogni comunicazione con l'esterno, e quindi non aveva potuto mettere in guardia suo padre. Forse si comportavano così con ogni trantoriano ammesso nel loro gruppo, come forma estrema di precauzione. Raych stimò che nel gruppo vi fosse almeno una dozzina di trantoriani, tutti agenti di Namarti, ovviamente, fra uomini e donne. Ciò che lo stupiva era il fatto che Andorin lo trattasse con qualcosa di molto simile all'affetto. Lo monopolizzava, insisteva per consumare con lui tutti i suoi pasti, lo trattava in modo molto diverso da come trattava tutti gli altri.

Forse perché erano stati legati entrambi a Manella? Raych non conosceva abbastanza bene i costumi del Settore di Wye per sapere se nella loro società esistesse una punta di poliandria: se due uomini dividevano la stessa donna, questo serviva ad affratellarli in qualche modo? Creava un vincolo fra loro?

Raych non aveva mai sentito parlare di qualcosa di simile, ma sapeva anche di ignorare moltissime delle infinite sfumature delle società galattiche, e persino di quelle trantoriane.

Ma adesso che la sua mente era tornata a Manella, restò concentrata su di lei per qualche minuto. Sentiva moltissimo la sua mancanza, e a volte gli capitava di pensare che poteva essere quella la causa della sua depressione... anche se, a dire la verità, ciò che provava ora, mentre finiva di pranzare insieme ad Andorin, era quasi disperazione... e per quella non riusciva a immaginare una causa.

Manella!

Lei aveva detto che le sarebbe piaciuto visitare il Settore Imperiale e che forse avrebbe saputo convincere Andorin a portarla con sé. Raych era abbastanza disperato da avanzare una domanda sciocca.

– Signor Andorin, continuo a domandarmi se magari non abbiate portato la signorina Dubanqua con voi.

Andorin sembrò sbalordito. Poi fece una risata cordiale. – Manella? La vedi ad occuparsi di giardinaggio? Od a fingere di saperlo fare? No, no, Manella è una di quelle donne inventate per i nostri momenti tranquilli: non possiede alcun’altra funzione, te lo assicuro. – Poi aggiunse: – Perché me lo hai chiesto, Planchet?

Raych alzò le spalle. – Non lo so. Qui dentro è tutto così monotono. Pensavo che... – La sua voce si spense.

Andorin lo fissò attentamente. Alla fine, disse: – Certo non penserai che abbia molta importanza con quale donna ti accompagni, vero? Ti garantisco che per lei non faccia alcuna differenza andare con un uomo oppure con un altro. Una volta che la nostra missione sarà finita, ci saranno altre donne. Molte donne.

– E quando sarà finita?

– Presto, e tu avrai un ruolo molto importante. – Andorin osservò Raych con le palpebre socchiuse.

– Importante quanto? – disse Raych. – Non sarò solo un... giardiniere? – Raych si accorse che la sua voce era spenta, priva di qualsiasi vitalità.

– Sarai molto più che un giardiniere, Planchet: entrerai in scena con un fulminatore.

– Con che cosa?

– Un fulminatore.

– Non ho mai impugnato un fulminatore. Mai, in tutta la mia vita.

– Non c’è nulla di difficile. Lo sollevi. Lo punti. Chiudi il contatto, e qualcuno muore.

– Non posso uccidere qualcuno.

– Credevo che tu fossi uno di noi, che avresti fatto qualsiasi cosa per la causa.

– Ma non intendevo... uccidere. – Raych faticava a raccogliere i pensieri. Perché doveva uccidere? Che cosa avevano progettato per lui? E come poteva avvertire le guardie del Palazzo prima che l’uccisione avesse luogo?

Il viso di Andorin si indurì di colpo, una conversione istantanea dall’interesse amichevole a una rigida determinazione. – Tu devi uccidere – disse.

Raych raccolse tutte le sue forze. – No. Non ucciderò nessuno: è la mia ultima parola.

Andorin disse: – Planchet, tu farai ciò che ti dico.

– Non ucciderò.

– Invece ucciderai.

– Come mi obbligherete?

– Ti dirò semplicemente di farlo.

Raych si sentì la testa confusa: cosa rendeva Andorin tanto sicuro?

Scrollò il capo. – No.

Andorin disse: – Planchet, te la stiamo somministrando fin da quando hai lasciato Wye. Mi sono assicurato che tu mangiassi sempre con me. Ho controllato personalmente la tua dieta. Specialmente il pasto che hai appena terminato.

Raych sentì crescere in sé un’ondata di orrore. Di colpo capì. – Disperanza!

– Esatto – disse Andorin. – Sei un demonio astuto, Planchet.

– È illegale.

– Sì, certo: come l’assassinio.

Raych conosceva la Disperanza: era una modifica chimica di un tranquillante del tutto innocuo. La formula modificata, tuttavia, non provocava tranquillità ma disperazione. La droga era stata dichiarata illegale a causa del suo possibile impiego nel controllo mentale, ma giravano voci insistenti sul fatto che la Guardia Imperiale ne facesse ancora uso.

Andorin disse, come se non fosse difficile leggere nella mente di Raych: – È chiamata Disperanza perché questa è un’antica parola che significa “senza speranza”. Penso che tu ti senta disperato.

– Mai – sussurrò Raych.

– Mostrati pure risoluto quanto vuoi, ma non puoi combattere la droga. E più disperato ti senti, più efficace diventa la droga.

– Non succederà.

– Prova a riflettere, Planchet. Namarti ti ha riconosciuto subito, anche senza i tuoi baffi: sa che sei Raych Seldon, ed al mio ordine tu ucciderai tuo padre.

Raych mormorò: – Non prima di avere ucciso te.

Si alzò in piedi. Non sarebbe stato difficile. Forse Andorin era più alto, ma anche più magro, e senza dubbio non era granché come atleta. Raych poteva spezzarlo in due con un braccio solo... ma alzandosi barcollò. Scosse la testa, ma non riuscì a schiarirsi la mente.

Anche Andorin si alzò, indietreggiando rapido. Estrasse la mano destra dalla manica sinistra, dove l’aveva tenuta fino a quel momento: impugnava un’arma.

In tono cordiale, disse: – Sono venuto preparato. Mi hanno informato sulla tua abilità di torcitore heliconiano, quindi non ci sarà alcuno scontro corpo a corpo.

Chinò gli occhi sull’arma. – Questo non è un fulminatore – disse. – Non posso permettermi di ucciderti prima che tu svolga la tua missione. È una frusta neuronica. Molto peggiore, in un certo senso. Mirerò alla tua spalla sinistra e, credimi, il dolore sarà talmente intenso che neppure il più grande stoico della Galassia riuscirebbe a sopportarlo.

Raych, che stava avanzando lento e con espressione cupa, si fermò bruscamente. A soli dodici anni aveva avuto un assaggio – davvero minuscolo – di quello che potesse fare una frusta neuronica. Una volta colpiti, nessuno poteva dimenticare quel genere di dolore, per quanto a lungo avesse vissuto e per quanti incidenti avessero infestato la sua vita.

Andorin disse: – Inoltre, userò la frusta alla massima intensità, così dapprima i nervi del braccio saranno stimolati a raggiungere un dolore insopportabile, e poi verranno danneggiati al punto da risultare inutilizzabili per sempre. Non userai mai più il tuo braccio sinistro. Ti risparmierò il destro per consentirti di impugnare il fulminatore... Se invece decidi di sederti e di accettare la situazione, visto che non hai scelta, potrai conservare entrambe le braccia. Naturalmente, dovrai mangiare ancora per aumentare il tuo tasso di Disperanza: le tue condizioni peggioreranno soltanto.

Raych sentì la disperazione indotta dalla droga farsi largo dentro di lui, e quella stessa disperazione servì ad accentuarne gli effetti. Cominciava a vedere doppio, e

non riusciva a trovare nulla da dire.

Sapeva solo che avrebbe dovuto fare come Andorin gli dicesse. Aveva giocato ed aveva perduto.



23

– No! – Hari Seldon fu quasi violento. – Non ti voglio là fuori, Dors.

Dors lo fissò con uno sguardo non meno deciso. – Allora non ti lascerò uscire, Hari.

– Io devo essere là.

– Non tocca a te. È il Giardiniere Capo che deve accogliere i nuovi arrivati.

– Lo so. Ma Gruber non può farlo: è un uomo a pezzi.

– Avrà pure una specie di sostituto, un assistente. Lascia che se ne occupi il vecchio Giardiniere Capo. Resterà in carica fino al termine dell'anno.

– Il vecchio Giardiniere Capo è troppo malandato. E poi – Seldon esitò – ci sono degli impostori fra i giardinieri trantoriani. Sono qui per qualche motivo: ho i nomi di ognuno di loro.

– Allora falli arrestare, dal primo all'ultimo: è semplice. Perché vuoi complicare le cose?

– Perché ignoriamo il motivo che li abbia spinti qui. Dev'esserci sotto qualcosa. Non immagino cosa possano fare dodici giardinieri, ma... No, cercherò di essere più preciso. Sono in grado di immaginare almeno una dozzina di cose che possano fare, ma non so quale di queste cose abbiano in mente. Li arresteremo, certo, ma prima devo cercare di saperne di più.

«Dobbiamo saperne abbastanza da poter bloccare ogni singolo membro della cospirazione, dai vertici fino alle ultime cellule, e dobbiamo scoprire ciò che intendano fare per poter impartire una punizione adeguata. Non voglio fare arrestare dodici fra uomini e donne per quella che in pratica è una banale infrazione. Imploreranno misericordia, adducendo come scuse la disperazione e la necessità di un lavoro. Si lamenteranno che sia ingiusto escludere i trantoriani. Otterranno comprensione ed appoggio da tutti, e noi faremo la figura degli idioti. Dobbiamo fornire loro l'opportunità di farsi condannare per qualcosa di ben più grave. E poi...

Ci fu una lunga pausa, e alla fine Dors sbottò irosa: – Ebbene, qual è questo nuovo "e poi"?

La voce di Seldon si abbassò. – Uno di quei dodici è Raych, che usa il falso nome di Planchet.

– Cosa?

– Perché sei sorpresa? Lo avevo mandato a Wye perché si infiltrasse nel movimento dei Joranumiti, ed in qualcosa è riuscito ad infiltrarsi. Ho la massima fiducia in lui. Se è qui, vuol dire che sa cosa stanno complottando e che deve avere un piano per mettere loro un bastone fra le ruote. Ma anch'io voglio essere là. Voglio vederlo. Voglio essere in grado di aiutarlo, se necessario.

– Se vuoi aiutarlo, fai schierare cinquanta guardie di Palazzo spalla a spalla intorno ai tuoi giardinieri.

– No. In questo modo non avremmo nessun risultato. La Guardia Imperiale sarà sul posto, ma non in modo appariscente. I falsi giardinieri devono credere di avere

via libera per fare ciò che stabilisce il loro piano. Prima che riescano a portarlo a termine, ma dopo che avranno rivelato chiaramente le loro intenzioni... li prenderemo.

– È rischioso. Per Raych, voglio dire.

– I rischi sono una cosa che dobbiamo accettare. In questa storia è in gioco ben altro che qualche vita individuale.

– Questa è una cosa spietata da dire.

– Credi che io non abbia un cuore? Anche se si spezzasse, il mio primo pensiero dovrebbe essere per la Psico...

– Non dirlo. – Dors si voltò come se provasse un dolore fisico.

– Ti capisco – disse Seldon – ma tu non devi essere là. La tua presenza sarebbe fuori luogo... farebbe sospettare ai cospiratori che noi sappiamo già troppo e li spingerebbe a rinunciare al loro piano. E non voglio che rinuncino.

Fece una pausa, poi disse gentilmente: – Dors, tu dici che il tuo compito è quello di proteggermi. Questo viene prima della protezione di Raych, e lo sai. Non insisterei su questo punto, se non sapessi che proteggere me vuol dire proteggere la Psicostoria e l'intero genere umano: questo deve venire prima di ogni altra cosa. Quello che finora so grazie alla Psicostoria mi dice che io, a mia volta, devo proteggere il centro dell'Impero ad ogni costo, ed è ciò che sto tentando di fare... Mi capisci?

Dors disse: – Ti capisco – e gli girò le spalle.

Seldon pensò: «E spero di avere ragione».

Se sbagliava, lei non lo avrebbe mai perdonato. Peggio ancora, lui non se lo sarebbe mai perdonato... Psicostoria o meno.



24

Erano tutti allineati in bell’ordine, i piedi divaricati, le mani dietro la schiena, ognuno vestito con un’elegante uniforme verde, piuttosto ampia e dotata di larghe tasche. Le differenze fra i sessi erano attutite notevolmente, e solo dalla statura si poteva immaginare che alcune di quelle figure appartenessero a donne. I cappucci coprivano i capelli, ma d’altra parte era abitudine dei giardinieri portarli molto corti, per entrambi i sessi, e non erano ammessi peli incolti sul viso.

Perché dovesse essere così, nessuno sapeva dirlo. La parola “tradizione” giustificava tutto quanto, così come giustificava molte cose, alcune utili, altre assurde.

Di fronte a loro c’era Mandell Gruber, fiancheggiato da due assistenti. Gruber tremava, con gli occhi spalancati e vitrei.

Seldon serrò le labbra. Se Gruber fosse riuscito a dire semplicemente: «I Giardinieri dell’Imperatore vi danno il benvenuto», sarebbe bastato. In seguito, lui stesso sarebbe passato all’azione.

I suoi occhi esplorarono il nuovo contingente ed individuarono Raych.

Il suo cuore ebbe un sussulto. Quello in prima fila era proprio Raych, senza baffi e immobile nella sua posizione più rigidamente degli altri, lo sguardo fisso davanti a sé. I suoi occhi non si mossero per incontrare quelli di Seldon. Raych non diede segno di averlo riconosciuto, in alcun modo percettibile.

«Bravo, – pensò Seldon. – È il comportamento migliore. Non deve tradirsi».

Gruber balbettò un fievole benvenuto, e Seldon si fece avanti.

Avanzò con passo sciolto, portandosi dinanzi a Gruber, e disse: – Grazie, Giardiniere Capo Aggiunto. Uomini e donne, Giardinieri dell’Imperatore, state per iniziare un’importante mansione. Sarete responsabili della bellezza e della salute dell’unico tratto di terreno all’aperto sul nostro grande mondo di Trantor, capitale dell’Impero Galattico. Sarete voi ad occuparvene, ed in questo modo anche se non godremo dei panorami sterminati dei mondi senza cupola, avremo pur sempre un piccolo gioiello capace di scintillare più radiosamente di qualunque altro giardino nell’Impero.

«Sarete agli ordini di Mandell Gruber, che fra poco diventerà Giardiniere Capo. Lui ne risponderà a me, quando necessario, e io ne risponderò all’Imperatore. Questo significa, come potete facilmente vedere, che vi troverete a soli tre livelli dalla presenza imperiale, e che sarete sempre sotto il suo benevolo controllo. Sono certo che anche ora ci stia osservando dal Piccolo Palazzo – la sua residenza personale, che è l’edificio che potete vedere sulla destra, quello con la cupola di opale – e che sia soddisfatto di quanto veda.

«Prima di iniziare il vostro lavoro, naturalmente, sarete tutti sottoposti ad un corso di addestramento che vi renderà familiari con i giardini e con le sue necessità. Potrete...

Parlando, aveva continuato a muoversi quasi furtivamente fino a trovarsi proprio di fronte a Raych, che restava sempre immobile senza battere ciglio.

Seldon cercava di non apparire benevolo in modo troppo forzato, ma ad un tratto un’espressione accigliata gli attraversò il viso. La persona immediatamente alle spalle di Raych aveva un aspetto familiare. Gli sarebbe senz’altro sfuggita se Seldon non avesse studiato il suo ologramma. Quello non era Gleb Andorin di Wye? Il protettore di Raych a Wye, a quanto pareva? Cosa ci faceva là?

Andorin doveva aver notato il cipiglio di Seldon, perché sussurrò qualcosa fra le labbra socchiuse ed il braccio destro di Raych, spostandosi in avanti da dietro la schiena, estrasse un fulminatore dalla capace tasca della sua giubba verde. Lo stesso fece Andorin.

Seldon si sentì paralizzato dallo shock. Come potevano essere entrati nell’area del Palazzo quei fulminatori? Confuso, udì vagamente diverse voci gridare «Tradimento!» ed un rumore improvviso di urla e di piedi che correvano.

Ciò che in quell’istante riempiva la mente di Seldon era il fulminatore di Raych puntato direttamente contro di lui, e Raych che lo fissava come se non lo riconoscesse neppure. Seldon si rese conto con orrore che suo figlio stesse per spararagli, e che solo pochi secondi lo separavano dalla morte.



25

Un fulminatore, nonostante il suo nome, non “fulmina” nel vero senso della parola. Colpisce e vaporizza l’interno del bersaglio e, in pratica, provoca un’implosione. Si sente un suono leggero, simile a un sospiro, che lascia ciò che si presenta come un oggetto fulminato.

Hari Seldon non si aspettava di sentire quel suono. Si aspettava solo la morte. Fu pertanto con notevole sorpresa che udì il suono caratteristico, simile ad un sospiro, ed ammiccando rapidamente, a bocca aperta, chinò gli occhi per guardarsi.

Era vivo? (La pensò come una domanda, non una constatazione.)

Raych era ancora in piedi al suo posto, con il fulminatore puntato in avanti e gli occhi vitrei. Era completamente immobile, come una macchina improvvisamente privata di energia.

Dietro di lui c’era il corpo rattrappito di Andorin, accasciato in una pozza di sangue, e fermo accanto a lui, un fulminatore in pugno, c’era un giardiniere. Il cappuccio era scivolato sulle spalle; il giardiniere era chiaramente una donna con i capelli tagliati molto corti di recente.

La donna lanciò un’occhiata a Seldon e disse: – Vostro figlio mi conosce come Manella Dubanqua. Sono un’agente dei servizi di sicurezza. Volete che proceda alla mia identificazione, Primo Ministro?

– No – disse debolmente Seldon. Le Guardie Imperiali erano comparse sulla scena. – Mio figlio! Cos’è successo a mio figlio?

– Disperanza, credo – disse Manella. – Con il tempo si possono eliminarne gli effetti. – Si allungò per togliere il fulminatore dalla mano di Raych. – Sono dolente di non aver potuto intervenire prima. Dovevo aspettare una mossa scoperta, e per poco non sono arrivata troppo tardi.

– Ho avuto lo stesso problema. Dobbiamo portare Raych all’ospedale del Palazzo.

Un vocio confuso si levò improvvisamente dal Piccolo Palazzo. Seldon pensò che forse l’Imperatore stava osservando sul serio la cerimonia, e che adesso doveva essere veramente infuriato.

– Occupatevi di mio figlio, signorina Dubanqua – disse Seldon. – Devo vedere l’Imperatore.

Si lanciò di corsa – in modo assai poco dignitoso – attraverso il caos che regnava sul Grande Prato e schizzò dentro il Piccolo Palazzo senza troppe cerimonie. A quel punto, Cleon non poteva certo infuriarsi maggiormente.

E là, sotto gli occhi di un gruppetto di persone che fissavano annichilite dallo stupore... là, sulla scalinata semicircolare, c’era il corpo di sua Maestà Imperiale Cleon I devastato al punto da risultare irriconoscibile. I suoi paramenti imperiali gli servivano ora da sudario. Tremante contro una parete, fissando con espressione instupidita i visi inorriditi che lo attorniavano, c’era Mandell Gruber.

Seldon sentì di essere arrivato a un punto di rottura. Vide il fulminatore ai piedi di Gruber. Doveva essere quello di Andorin, ne era certo. Allora chiese sottovoce:

– Gruber, che cosa avete fatto?

Gruber lo fissò, bofonchiando: – Tutti urlavano e gridavano. Ho pensato che nessuno se ne sarebbe mai accorto. Avrebbero creduto che qualcun altro avesse ucciso l’Imperatore. Ma poi non ho potuto fuggire.

– Ma, Gruber... Perché?

– Così non avrei dovuto diventare Giardiniere Capo. – E crollò.

Seldon fissò allibito il corpo privo di conoscenza di Gruber.

Tutto aveva funzionato all’interno di un margine che aveva sfiorato la catastrofe. Lui era vivo. Raych era vivo. Andorin era morto, e la cospirazione dei Joranumiti sarebbe stata cancellata fino all’ultima persona.

Il centro dell’Impero avrebbe tenuto, così come la Psicostoria aveva richiesto.

E poi un uomo, per un motivo talmente banale da sfidare ogni analisi, aveva ucciso l’Imperatore.

Ed adesso? pensò Seldon sull’orlo della disperazione. Cosa facciamo? Cosa accadrà?



PARTE TERZA

DORS VENABILI

DORS VENABILI... La vita di Hari Seldon è piena di incertezze e di leggende, a tal punto che rimangono poche speranze di potere un giorno ottenere una biografia totalmente oggettiva. Forse il più sorprendente aspetto della sua vita riguarda la sua consorte, Dors Venabili. Non esistono informazioni che la riguardino prima del suo arrivo all'Università di Streeling per diventare un membro della Facoltà di Storia. Poco dopo incontrò Seldon e ne divenne l'inseparabile consorte per ventotto anni. Volendo aggiungere qualcosa sulla sua persona, bisognerà far notare che la sua vita è ancora più cosparsa di leggende di quanto lo sia quella di Seldon. Esiste un numero quasi incredibile di storie sulla sua forza fisica o sulla sua velocità, e di lei si parlava (o più probabilmente si sussurrava) come della "Donna Tigre". Comunque, ancora più sconcertante della sua comparsa fu la sua sparizione. Infatti, dopo un certo periodo non si sente più parlare di lei, e non vi è alcun indizio sull'accaduto.

Il suo ruolo come storica è ampiamente corroborato dalle sue opere su...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

1

Ormai Wanda aveva quasi otto anni, secondo il Tempo Galattico Standard al quale adesso tutti facevano riferimento. Era già una piccola signorina; seria, con capelli lisci e castano chiari. I suoi occhi erano azzurri ma si stavano già scurendo, ed era possibile che avrebbe finito con l'avere gli occhi castani di suo padre.

Ora se ne stava seduta, immersa nei suoi pensieri.

... Sessanta

Quello era il numero che la preoccupava. Il nonno stava per festeggiare il suo compleanno e sarebbe stato il sessantesimo, e sessanta era un grosso numero. La preoccupava perché il giorno prima aveva avuto un incubo.

Andò a cercare sua madre. Doveva chiederglielo.

Trovare sua madre non fu difficile. Stava parlando col nonno... sicuramente a proposito del compleanno. Wanda esitò. Non sarebbe stato carino chiederglielo davanti al nonno.

Sua madre non ebbe alcun problema a percepire l'ansia di Wanda. Disse: – Un istante Hari, sentiamo cosa preoccupa la nostra Wanda. Cosa c'è, cara?

Wanda tirò un poco la mano della madre. – Non qui mamma. In privato.

Manella si rivolse ad Hari Seldon. – Vedi come sono precoci? Hanno già vite private. E problemi privati... Certo, Wanda, andiamo nella tua stanza?

– Sì, mamma. – Wanda si sentiva già sollevata. Mano nella mano si incamminarono, poi sua madre le chiese: – Allora, qual è il tuo problema, Wanda?

– È per via del nonno, mamma.

– Il nonno? Non riesco ad immaginare come possa averti dato fastidio.

– Be', è proprio così. – Gli occhi di Wanda si riempirono all'improvviso di lacrime. – Sta per morire?

– Il nonno? Cosa te lo fa pensare, Wanda?

– Ha quasi sessant'anni: è così vecchio.

– Non è vero. Non è giovane, però non è neppure vecchio. Le persone vivono sino ad ottanta, novanta, ed anche fino a cento anni, e tuo nonno è forte e robusto. Vivrà molto a lungo.

– Ne sei sicura? – Adesso stava solo tirando su con il naso.

Manella prese Wanda per le spalle e guardandola dritto negli occhi le disse: – Ognuno di noi deve morire un giorno o l'altro, te l'avevo già spiegato. Tuttavia, noi non ce ne preoccupiamo fino a quando quel giorno non sia molto vicino. – Gentilmente asciugò gli occhi di Wanda. – II nonno rimarrà vivo fino a quando non sarai cresciuta ed avrai dei figli, vedrai. Ora vieni con me, voglio che parli con il nonno.

Wanda tirò su col naso ancora una volta.

Seldon guardò la bambina con aria comprensiva quando lei fu di ritorno, e chiese: – Cosa ti succede, Wanda? Perché sei triste?

Wanda scosse la testa.

Seldon spostò lo sguardo sulla madre della bambina. – Allora, Manella, che

succede?

Manella, scuotendo il capo, rispose: – Te lo dovrà dire lei stessa.

Seldon si sedette e batté una mano sulle ginocchia. – Coraggio, Wanda, vieni a sederti e raccontami i tuoi problemi.

Lei obbedì, e dopo essersi sistemata disse: – Sono spaventata. – Seldon la circondò con un braccio. – Non hai nulla da temere dal tuo vecchio nonno.

Manella fece una smorfia. – Parola sbagliata.

Seldon alzò lo sguardo. – Nonno?

– No. Vecchio.

Quello sembrò rompere la diga. Wanda scoppiò in lacrime. – Sei vecchio, nonno.

– Lo credo, ho sessant’anni. – Si chinò leggermente e sussurrò all’orecchio di Wanda: – Non piace nemmeno a me, Wanda, ed è per questo che sono felice che tu abbia solo sette anni, otto tra poco.

– Nonno, i tuoi capelli sono bianchi.

– Non sono sempre stati così, lo sono appena diventati.

– Se hai i capelli bianchi vuol dire che stai per morire, nonno.

Seldon sembrò scosso. Si rivolse a Manella. – Cosa significa?

– Non lo so, Hari: è tutta una sua idea.

– Ho avuto un brutto sogno – disse Wanda.

Seldon si schiarì la voce. – Wanda, tutti abbiamo degli incubi ogni tanto. Ed è un bene. Gli incubi ci liberano dai cattivi pensieri, e dopo stiamo meglio.

– Tu morivi, nonno.

– Lo so. Lo so. Può capitare di sognare la morte di qualcuno, ma questo non rende importanti i sogni. Guardami. Non vedi come sia vivo... ed allegro... e felice? Ti sembra che io stia per morire? Dimmelo.

– N... no.

– Ecco. Adesso vai fuori a giocare e dimentica tutto. Tra poco festeggerò il compleanno e tutti si divertiranno. Vai, cara.

Wanda se ne andò passabilmente rallegrata, ma Seldon fece segno a Manella di restare.



2

Seldon disse: – Dove credi che Wanda possa aver trovato una simile idea?

– Oh, andiamo, Hari. Aveva un geco salvaniano che è morto, il padre di uno dei suoi amici è morto in un incidente, e continua a vedere scene di morte in olovisione tutti i giorni. È impossibile che un bambino sia protetto a tal punto da non venire a contatto con la morte. Anzi, non vorrei proprio che lei fosse protetta fino a questo punto: la morte è una parte essenziale della vita, lo deve imparare.

– Non intendevo la morte come concetto generale, Manella. Intendevo la *mia* morte in particolare: cosa può averle messo in mente una tale idea?

Manella esitò. Hari Seldon le era molto caro – e pensò che lo fosse a tutti – quindi come poteva dirgli la verità?

Ma, d'altro canto, come poteva fare a meno di dirgliela? Così rispose: – Hari, tu stesso gliel'hai messa in mente.

– Io?

– Certo, visto che da mesi continui a lamentarti del fatto che stai invecchiando e che stai per compiere sessant'anni. Il vero scopo di questa festa è appunto quello di consolarti.

– Non è per nulla divertente avere la bellezza di sessant'anni – disse Seldon indignato. – Aspetta! Aspetta di averne sessanta anche tu e vedrai!

– Lo scoprirò anch'io... se sarò fortunata. Alcuni non ci arrivano nemmeno. Comunque sia, se l'unica cosa di cui riesci a parlare è il fatto di avere quasi sessant'anni e di essere vecchio, è logico che tu finisca con lo spaventare una bambina impressionabile.

Seldon assunse un'espressione angustiata e sospirò. – Mi dispiace, ma è difficile. Guarda le mie mani: si stanno già macchiando, e tra un po' diventeranno tutte nodose. Non riesco quasi più a fare i miei esercizi di torsione. Probabilmente un bambino mi saprebbe mettere in ginocchio.

– E in cosa saresti diverso da tutti gli altri sessantenni? Almeno il tuo cervello funziona come prima. Quante volte hai detto che la mente sia tutto ciò che conti?

– Lo so, però mi manca il mio corpo.

Manella, con un pizzico di malizia, aggiunse: – Specialmente quando Dors non sembra invecchiare minimamente.

Seldon, a disagio, disse: – Be', credo di sì... – Distolse lo sguardo, chiaramente cercando di evitare l'argomento.

Manella valutò con occhi gravi il suocero. Il problema era che Hari non sapeva niente riguardo ai bambini... o riguardo alla gente comune. Era difficile pensare che avesse passato dieci anni come Primo Ministro sotto il vecchio Imperatore e tuttavia avesse concluso la sua carriera sapendo così poco della gente.

Naturalmente, lui si era dedicato anima e corpo a quella sua Psicostoria, dove si parlava di innumerevoli miliardi di persone... cosa che alla fine voleva dire non interessarsi per nulla alla gente sotto il loro aspetto di individui. E cosa poteva sapere dei bambini, proprio lui che non aveva avuto contatti con ragazzini eccetto

che con Raych, il quale era comparso nella sua vita a dodici anni? Adesso aveva Wanda... che per lui era, e probabilmente sarebbe rimasta, un mistero insondabile.

Manella formulò questi pensieri piena di affetto. Aveva l'incredibile desiderio di proteggere Hari Seldon da un mondo che lui non riusciva a capire. Questo desiderio di proteggere Hari Seldon era l'unica cosa sulla quale lei e sua suocera, Dors Venabili, fossero d'accordo.

Manella aveva salvato la vita di Hari Seldon dieci anni prima. Dors, nella sua strana ottica, aveva considerato ciò una invasione delle sue prerogative e non era mai riuscita a perdonarla completamente.

Seldon, a sua volta, aveva poi salvato la vita a Manella. Lei chiuse brevemente gli occhi, ed immediatamente rivide in tutti i particolari la scena, proprio come se stesse accadendo in quell'istante.



3

Era passata solo una settimana dall'uccisione di Cleon... ed erano stati sette giorni orribili: tutto Trantor era precipitato nel caos.

Hari Seldon conservava ancora l'incarico di Primo Ministro, ma era chiaro che non avesse più alcun potere. Fece entrare Manella Dubanqua.

– Volevo ringraziarvi per aver salvato la vita di Raych ed anche la mia. Fino a questo momento non ne ho avuto l'occasione. – Poi, dopo un sospiro, aggiunse: – In quest'ultima settimana non ho avuto l'occasione di fare niente.

Manella chiese: – Che ne è stato del giardiniere impazzito?

– Giustiziato! Immediatamente! Senza processo! Ho cercato di salvarlo facendo notare che fosse un folle. Ma non c'è stato niente da fare. Se avesse commesso un altro crimine, se avesse fatto qualsiasi altra cosa, la sua pazzia sarebbe stata un motivo sufficiente per risparmiarlo. Sarebbe stato arrestato... L'avrebbero rinchiuso e poi curato, ma comunque sarebbe stato risparmiato. Ma uccidere l'Imperatore... – Seldon scosse la testa rassegnato.

Manella disse: – Ed ora cosa succederà, Primo Ministro?

– Vi dirò ciò che penso. La Dinastia Entun è ormai finita. Nessuno dei figli di Cleon gli succederà: non credo che lo vogliano. A loro volta hanno paura di un attentato e non li biasimo. Ritengo che per loro sarebbe molto più vantaggioso ritirarsi in uno dei loro possedimenti su qualche Mondo Esterno e condurre un'esistenza tranquilla. Proprio perché sono membri della Casata Imperiale sarà senza dubbio concesso loro di farlo. Noi due potremmo essere meno fortunati.

Aggrottando la fronte, Manella chiese: – In che senso, signore?

Seldon si schiarì la gola. – Si potrebbe sempre sostenere che siccome voi avete ucciso Gleb Andorin, lui ha lasciato cadere il suo fulminatore di cui si è rapidamente impossessato Mandell Gruber che lo ha usato a sua volta per uccidere Cleon. Di conseguenza voi sareste in gran parte responsabile del crimine, e si potrebbe addirittura pensare che si sia trattato di un piano accuratamente premeditato.

– Ma tutto ciò è ridicolo. Sono un membro del servizio di sicurezza che ha eseguito il proprio dovere... facendo ciò che gli fosse stato ordinato di fare.

Seldon sorrise con amarezza. – State rispondendo razionalmente, ma la ragione per un po' di tempo non sarà di moda. Quello che sta per accadere, in assenza di un successore legittimo al trono imperiale, è che sarà instaurato un governo militare.

(Negli anni seguenti, quando Manella riuscì a comprendere i meccanismi della Psicostoria, si chiese se per caso Seldon avesse usato quella tecnica per scoprire cosa sarebbe accaduto dopo il governo militare, perché quel tipo di regime non poteva durare a lungo. All'epoca, comunque, Hari non disse nulla in merito alla Psicostoria.)

– Se avremo un governo militare – continuò Seldon – i nuovi governanti dovranno stabilire immediatamente un ferreo controllo sulla situazione, soffocare ogni sintomo di scissione, agire con notevole vigore e crudeltà, anche

allontanandosi dalla ragione e dalla giustizia. Se vi accuseranno, signorina Dubanqua, di aver fatto parte di un complotto per assassinare l'Imperatore, verrete massacrata, non per giustizia, ma per insinuare il terrore nella popolazione di Trantor.

«Per quello che mi riguarda, potrebbero anche dire che io stesso facessi parte del complotto. Dopo tutto ero andato a salutare i nuovi giardinieri quando non era compito mio. Se non l'avessi fatto non ci sarebbe stato alcun attentato alla mia vita, voi non sareste intervenuta, e l'Imperatore sarebbe ancora vivo... Vedete come tutti i pezzi si incastrino?

– Non riesco a credere che agiranno in questo modo.

– Forse non lo faranno. Farò loro un'offerta che, ripeto il forse, non vorranno rifiutare.

– Che cosa volete proporgli?

– Offrirò le mie dimissioni dalla carica di Primo Ministro: non mi vogliono, e non mi avranno. Ma la verità è che ho degli amici a Corte e, ancora più importante, nei Mondi Esterni, che mi trovano più che accettabile come Primo Ministro. Questo vuol dire che se i membri della Guardia Imperiale mi costringessero a dimettermi, anche se non mi uccidessero, avranno dei problemi. Mentre, d'altro canto, se mi dimettessi ed annunciassi che a mio parere un governo militare sia proprio ciò di cui Trantor e l'Impero abbiano bisogno, allora li aiuterei, capite?

Seldon rifletté qualche istante, poi disse: – Inoltre, c'è anche la piccola faccenda della Psicostoria.

(Quella fu la prima volta che lei sentì nominare la Psicostoria.)

– Che cos'è?

– È un piccolo progetto al quale sto lavorando. Cleon aveva riposto molta fiducia nel suo valore – più di quanta ne avessi io a quei tempi – ed a Corte circola la diffusa sensazione che la Psicostoria sia, o potrebbe diventare, uno strumento molto potente e molto utile per un governo... qualunque sia questo governo.

«Non ha grande importanza il fatto che non conoscano i dettagli della scienza. Preferirei anzi che non ne venissero a conoscenza: una mancanza di informazioni potrebbe aumentare ciò che si può definire l'aspetto superstizioso di tutta la situazione. Nel qual caso, mi lasceranno continuare le mie ricerche come un semplice cittadino. Almeno è quello che spero... E questo ci porta a voi.

– Che cosa mi succederà?

– Chiederò come parte del compromesso che vi sia permesso di dare le dimissioni dal servizio di sicurezza e che non venga presa alcuna azione contro di voi, per ciò che riguardi gli eventi collegati all'assassinio. Credo di riuscire ad ottenere anche questo.

– Ma state parlando di porre fine alla mia carriera.

– La vostra carriera, in ogni caso, è finita. Anche se non riusciranno a far emettere un ordine d'esecuzione nei vostri confronti, credete che vi permetteranno di continuare a lavorare per loro?

– Ma cosa farò? Come mi potrò guadagnare da vivere?

– Mi occuperò io di questo, signorina Dubanqua. Con ogni probabilità ritornerò

all’Università di Streeling con una generosa sovvenzione per le mie ricerche sulla Psicostoria, e credo di potervi trovare un’occupazione.

Manella, con gli occhi spalancati, disse: – Ma perché dovreste...

Seldon rispose: – Non posso credere che me lo stiate chiedendo. Avete salvato la vita di Raych ed anche la mia. È concepibile che io non mi senta in debito nei vostri confronti?

Ed accadde proprio come lui aveva detto. Seldon presentò le sue dimissioni dall’incarico che aveva occupato per dieci anni. Per i suoi servizi, ricevette una stucchevole lettera di apprezzamento dal governo militare appena formato. Ritornò all’Università di Streeling, e Manella Dubanqua, lasciato il suo incarico, seguì Seldon e la sua famiglia.



4

Raych entrò alitandosi sulle mani. – Sono sempre stato favorevole ad un tempo variabile. Non voglio certo che in una cupola vi siano sempre le stesse condizioni climatiche. Oggi, però, hanno abbassato un po’ troppo la temperatura e come se non bastasse hanno fatto tirare un tale vento... Credo sia ora che qualcuno si lamenti con il controllo meteo.

– Non so se sia colpa del controllo meteo – disse Seldon. – La manutenzione di qualsiasi impianto diventa sempre più difficile.

– Lo so. Deterioramento. – Raych si passò il dorso della mano sui folti baffi neri. Lo faceva spesso, come se non si fosse mai ripreso da quei pochi mesi passati senza baffi a Wye. Era anche ingrassato un poco ed in generale sembrava molto soddisfatto e benestante. Anche il suo accento di dahlita si era attenuato leggermente.

Si tolse la tuta leggera e chiese: – Come sta il giovane neo-sessantenne?

– Irritato. Aspetta, aspetta il tuo turno, figliolo. Celebrerai il tuo quarantesimo anno solo tra due mesi: vedremo quanto ti sembrerà divertente.

– Mai come compierne sessanta.

– Smettila di scherzare – disse Manella mentre sfregava le mani di Raych cercando di riscaldarle.

Seldon allargò le braccia. – Raych, stiamo facendo la cosa sbagliata. Tua moglie ritiene che tutto questo parlare dei miei sessant’anni abbia depresso la piccola Wanda, facendole pensare continuamente alla mia morte.

– Davvero? – disse Raych. – Questo spiega tutto. Sono entrato da lei per vedere come stesse e mi ha detto subito, prima che avessi il tempo di pronunciare una parola, che avesse avuto un incubo: riguardava forse il tuo decesso?

– A quanto pare, sì – disse Seldon.

– Be’, le passerà. Non è possibile evitare gli incubi.

– Non la prenderei tanto alla leggera – disse Manella. – Continua a pensarci e non voglio che lo faccia.

– Come vuoi, Manella – disse affabilmente Raych. – Sei la mia adorata mogliettina e tutto ciò che dici – a proposito di Wanda – mi va bene. – E si strofinò ancora i baffi.

La sua adorata mogliettina! Non era stato così facile farle assumere quel ruolo. Raych rammentò l’atteggiamento di sua madre di fronte alla possibilità. E poi parlavano di incubi! Era lui quello che aveva degli incubi periodici in cui doveva fronteggiare ancora una volta una furibonda Dors Venabili.

5

Il primo ricordo di Raych, dopo essersi ripreso dall'ordalia causata dalla Disperanza, era di qualcuno che lo stesse radendo.

Riusciva a sentire il vibrorasoio che veniva spostato lungo le sue guance, e disse debolmente: – Non tagliate vicino al labbro superiore, barbiere. Voglio riavere i miei baffi.

Il barbiere, che aveva già ricevuto i suoi ordini da Seldon, per rassicurarlo alzò uno specchio.

Dors Venabili, seduta a fianco del letto, disse: – Lascialo lavorare in pace, Raych: non devi agitarti.

Raych la fissò per un istante e rimase zitto. Quando il barbiere lasciò la stanza, lei chiese: – Come ti senti, Raych?

– Malissimo – bofonchiò lui. – Sono così depresso, non riesco a sopportarlo.

– Sono gli ultimi postumi della Disperanza che ti è stata somministrata: passeranno.

– Non riesco a crederci. Quanto tempo è passato?

– Non pensarci. Ci vorrà del tempo. Ti avevano imbottito di quella droga.

Lui continuava a guardarsi intorno senza sosta. – È venuta a visitarmi Manella?

– Quella donna? – (Raych si sarebbe abituato a sentire Dora parlare di Manella con quelle due parole e con quel tono.) – No, non sei ancora abbastanza in forze per ricevere visite.

Decifrando l'espressione sulla faccia di Raych, Dors aggiunse rapidamente: – Per me hanno fatto un'eccezione soltanto perché sono tua madre, Raych. Ma per quale motivo vorresti che quella donna ti visitasse? Non sei certo nelle tue condizioni migliori.

– Una ragione in più per vederla – mormorò Raych. – Voglio che mi veda quando sono nelle condizioni peggiori. – Poi si girò scoraggiato su un fianco. – Adesso voglio dormire.

Dors scosse la testa e, più tardi quello stesso giorno, disse a Seldon: – Non so come faremo con Raych, Hari. Non vuole ragionare.

Seldon disse: – Non sta molto bene, Dors. Dagli un po' di tempo.

– Continua a parlare di quella donna, qualunque sia il suo nome.

– Manella Dubanqua: non è un nome difficile da ricordare.

– Credo che voglia mettere su famiglia con lei, vivere con lei ed anche *sposarla*.

Seldon alzò le spalle. – Raych ha già trent'anni... È abbastanza maturo per poter prendere da solo le proprie decisioni.

– Tuttavia, come suoi genitori, potremo dire la nostra... spero.

Hari sospiro. – Sono certo che hai già detto la tua, Dors. E una volta che gli avrai reso nota la tua disapprovazione, sono sicuro che farà lo stesso ciò che vuole.

– È tutto quello che hai da dire? Non hai intenzione di fare niente mentre Raych pianifica già il matrimonio con una donna di quel genere?

– Cosa vuoi che faccia, Dors? Manella ha salvato la vita a Raych. Vuoi forse che lo dimentichi? Ha anche salvato la mia, per quello che può valere.

Le ultime parole di Seldon sembrarono attizzare la collera di Dors. – E tu hai salvato la sua: hai pagato il tuo debito.

– Non le ho esattamente...

– Certo che l'hai salvata. Quei furfanti che ora sono al comando dell'Impero l'avrebbero massacrata, se tu non fossi intervenuto per salvarla offrendo le tue dimissioni e la tua collaborazione.

– Anche supponendo che io abbia estinto il mio debito, cosa che non ritengo sia avvenuta, Raych non l'ha fatto. Inoltre, mia cara Dors, starei molto attento nell'usare certi termini poco felici per descrivere il nostro Governo. Questi non saranno i tempi felici di Cleon, e ci saranno sempre degli informatori pronti a ripetere tutto ciò che sentono dire.

– Non ti preoccupare. Comunque, quella donna non mi piace. Ritengo che, almeno questo, sia ammissibile.

– Certo, è ammissibile, ma inutile.

Hari abbassò lo sguardo, perso nei suoi pensieri. Gli occhi di Dors, solitamente insondabili, lampeggiavano pieni d'ira. Hari alzò gli occhi.

– Quello che mi piacerebbe sapere, Dors, è *perché*? Perché odi a tal punto Manella? Ha salvato le nostre vite. Se non fosse stato per la sua rapida azione, sia Raych che io saremmo morti.

Dors rispose stizzita: – È vero, Hari. Lo so meglio di chiunque altro. Se lei non si fosse trovata lì, io non sarei stata in grado in alcun modo di impedire la vostra uccisione. Secondo te dovrei esserle grata, ma ogni volta che guardo quella donna ricordo il mio fallimento. So che i miei sentimenti non siano razionali... è qualcosa che non riesco a spiegarmi. Per questo non chiedermi di accettarla, non posso.

Ma il giorno dopo, anche Dors dovette cedere quando il dottore le disse: – Vostro figlio vuole vedere una donna di nome Manella.

– Non è in condizione di ricevere visitatori.

– Al contrario, ne è perfettamente in grado. Si sta riprendendo in fretta. Inoltre, insiste con molta convinzione. Non credo sarebbe saggio contraddirlo.

Così fecero entrare Manella, e Raych la salutò con notevole calore mostrando i primi fievoli segni di felicità da quando era stato portato all'ospedale.

Fece un inconfondibile gesto di commiato a Dors senza farsi troppo notare. Serrando le labbra, Dors uscì.

Ed arrivò il giorno in cui Raych disse: – Mi sposerà, mamma.

Dors disse: – Razza di stupido, credi forse che ciò mi sorprenda? Certo che ti vuole sposare. Per lei rappresenti la sicurezza e la rispettabilità, ora che è caduta in disgrazia e che i servizi di sicurezza l'hanno espulsa...

– Mamma, se stai cercando di perdermi, sei sulla buona strada – disse Raych. – Non devi dire queste cose.

– Sto solo preoccupandomi del tuo benessere.

– Al mio benessere posso pensarci da solo, grazie. Non rappresento sicuramente un gran mezzo per acquistare rispettabilità, se ci rifletti un istante. Non

sono certo bello. Sono basso. Papà non è più Primo Ministro, ed il mio linguaggio è di ceto inferiore. Che cosa potrebbe cercare di ottenere da me? Potrebbe trovare qualcuno sicuramente migliore, ma lei vuole me. E lascia che te lo dica, anch'io voglio lei.

– Ma tu sai quello che lei sia.

– Certo che lo so: è una donna che mi ama, è la donna che io amo. Ecco che cosa sia.

– E prima che ti innamorassi di lei, che cos'era? Lo sai che cosa abbia dovuto fare quando era un'agente segreto a Wye?... *Tu* stesso eri uno dei suoi "incarichi". Quanti altri ce ne sono stati? Sarai in grado di vivere col suo passato? Con ciò che ha fatto in nome del suo dovere? Ora ti puoi permettere di essere un idealista. Ma la prima volta che litigherete, forse la seconda, o la diciannovesima volta, ti infurierai e dirai, «Sei una put...»

Raych urlò infuriato: – Non dirlo! Quando litigheremo, la definirò irragionevole, irrazionale, lamentevole, pesante, sconsiderata... un milione di aggettivi che saranno adatti alla situazione. Ed anche lei mi assalirà. Ma saranno tutte parole ragionevoli, che possono essere ritirate una volta che l'ira si spenga.

– Adesso lo credi possibile... Ma aspetta che accada.

Raych era diventato pallido. Disse: – Mamma, ormai vivi con papà da quasi vent'anni. Lui è un uomo con il quale sia molto difficile dissentire, ma ci sono stati dei momenti in cui avete litigato. Vi ho sentiti. In tutti questi anni, ti ha mai insultata con una sola parola che avrebbe potuto compromettere il tuo ruolo di essere umano? Sai benissimo cosa voglio dire. Per quello che mi riguarda, ho forse fatto diversamente? Puoi pensare che lo farei adesso, anche se fossi veramente furioso?

Dors era travagliata. Il suo volto non esprimeva le emozioni come quello di Raych, o come avrebbe potuto esprimerle il viso di Seldon, ma era chiaro che al momento non riusciva a parlare.

– In realtà – continuò Raych, utilizzando il suo vantaggio (e sentendosi malissimo nel farlo) – ciò che ti crea dei problemi è che sei gelosa del fatto che Manella abbia salvato la vita a papà. Non vuoi che alcuno all'infuori di te lo faccia. Be', in quel caso non ne avevi la possibilità. Avresti preferito che Manella fosse rimasta con le mani in mano e che papà fosse morto? Ed io con lui?

Dors si era un po' ripresa, e poteva di nuovo parlare. Disse con voce strozzata: – Aveva insistito per uscire ad incontrare i giardinieri da solo: non mi aveva permesso di venire.

– Ma questo non puoi imputarlo a Manella.

– È per questo che la vuoi sposare? Per gratitudine?

– No, per amore.

E così avvenne... ma Manella disse a Raych dopo la cerimonia: – Probabilmente tua madre era presente al matrimonio perché hai insistito, Raych, ma sembrava uno di quei nuvoloni da temporale che a volte lasciano entrare sotto la cupola.

Raych rise. – Non aveva per niente l'aspetto di un nuvolone. Te lo sei

immaginato.

– Oh, no. Come facciamo per convincerla a darci un’opportunità?

– Dobbiamo solo pazientare: vedrai che le passerà.

Ma a Dors Venabili non passò.

Due anni dopo il matrimonio nacque Wanda. L’atteggiamento di Dors nei confronti della bimba era proprio quello che Raych e Manella avevano sperato, ma la madre di Wanda rimaneva sempre “quella donna” per la madre di Raych.



6

Hari Seldon stava cercando di scacciare la depressione che gli era piombata addosso. Gli erano state fatte prediche da Dors, Raych, Yugo e Manella. Tutti d'accordo nel dirgli che un sessantenne non fosse un vecchio.

Non riuscivano proprio a capire. A trent'anni aveva concepito le prime nozioni della Psicostoria, a trentadue aveva letto la sua famosa relazione al Convegno Decennale di matematica, dopo di che tutto era sembrato capitargli addosso all'improvviso. Fuggendo, aveva percorso tutto Trantor incontrando Demerzel, Cleon, Dors, Yugo e Raych, per non parlare della gente di Micogeno, di Dahl e di Wye.

A quarant'anni era diventato Primo Ministro, ed a cinquanta aveva abbandonato l'incarico. Adesso ne aveva sessanta.

Aveva dedicato trent'anni di vita alla Psicostoria. Quanti altri anni gli sarebbero serviti? Per quanto ancora sarebbe vissuto? Doveva forse morire lasciando il Progetto incompleto?

Non era il fatto di morire che lo preoccupava, si disse. Era il fatto di dover lasciare incompiuto il Progetto.

Decise di fare visita a Yugo Amaryl. Negli ultimi anni avevano in qualche modo ridotto i contatti, man mano che il Progetto aumentava di dimensione. Nei primi anni all'Università di Streeling erano stati solo loro due, Seldon ed Amaryl, e nessun altro, a lavorare insieme spalla a spalla. Ora, però...

Amaryl aveva quasi cinquant'anni, non proprio un giovanotto, ed aveva fatto del suo lavoro una mania. In tutti quegli anni non si era interessato a nulla oltre alla Psicostoria. Nessuna donna era mai entrata nella sua vita, nessun compagno, nessun passatempo, nessuna attività secondaria.

Amaryl lo guardò entrare sbattendo le palpebre, e Seldon non poté fare a meno di notare i vari cambiamenti al suo aspetto. Forse era dovuto al fatto che gli occhi di Yugo avessero dovuto essere ricostruiti: ora ci vedeva benissimo, ma c'era qualcosa di innaturale nel loro aspetto, e tendeva a sbattere molto lentamente le palpebre. Tutto ciò lo faceva sembrare sempre insonnolito.

– Che ne pensi, Yugo? – disse Seldon. – Si vede qualche luce alla fine del tunnel?

– Luce? Sì, certo – rispose Amaryl. – C'è questo nuovo ricercatore, Tamwile Elar. Naturalmente lo conosci già.

– Oh, sì. Sono stato io ad assumerlo: molto energico e aggressivo. Come se la cava?

– Non posso dire di trovarmi a mio agio con lui, Hari. Ha una risata troppo sguaiata, ma è brillante. Il nuovo sistema di equazioni si adatta perfettamente al Primo Radiante, e sembrano poterci aiutare ad aggirare il problema del caos.

– *Sembrano* poterci aiutare, o ci aiutano?

– È troppo presto per dire che ci aiuteranno di certo, però nutro grandi speranze. Le ho messe alla prova con un paio di situazioni che le avrebbero

demolite se fossero state inutili, ma le nuove equazioni le hanno risolte tutte. Poiché dovrebbero annullare l'effetto del caos, sto iniziando a definirle come "equazioni acaotiche".

– Non credo – disse Seldon – che possediamo già delle rigorose dimostrazioni al riguardo.

– No, hai ragione, anche se ho messo una mezza dozzina dei nostri a lavorarci, incluso Elar, naturalmente. – Amaryl accese il suo Primo Radiante – un modello non meno aggiornato di quello di Seldon – ed osservò le linee curve formate da equazioni luminose raggomitolate a mezz'aria, troppo piccole, troppo sottili per essere lette senza un ingrandimento. – Aggiungi le nuove equazioni e potremo iniziare a fare delle previsioni.

– Adesso, ogni volta che studio il Primo Radiante – disse pensieroso Seldon – mi meraviglio per il Chiarificatore, e di come riesca a comprimere il materiale nelle linee e nelle curve del futuro. Non era anche quello un prodotto di Elar?

– Sì. Con l'aiuto di altri.

– È un bene avere delle nuove persone intelligenti nel Progetto: mi rimette in pace col futuro.

– Credi che qualcuno come Elar potrebbe trovarsi un giorno alla guida del Progetto? – chiese Amaryl continuando a studiare il Radiante.

– Forse. Dopo che noi due ci saremo ritirati, o saremo morti.

Amaryl sembrò rilassarsi, e spense lo strumento. – Mi piacerebbe completare l'opera, prima di ritirarmi o di morire.

– Anch'io, Yugo. Lo vorrei anch'io.

– La Psicostoria ci ha guidati abbastanza bene negli ultimi dieci anni.

Questo era abbastanza vero, ma Seldon sapeva che era troppo presto per cantare vittoria. Le cose erano filate lisce e senza grosse sorprese.

La Psicostoria aveva predetto che il centro dell'Impero sarebbe rimasto abbastanza stabile dopo la morte di Cleon – l'aveva predetto in modo molto vago ed impreciso – ed il centro aveva tenuto. Trantor era rimasto ragionevolmente tranquillo. Anche con l'assassinio di un Imperatore e con la fine di una dinastia, il centro aveva retto.

C'era riuscito sotto le inevitabili tensioni di un governo militare... Dors non aveva avuto torto nel definire i membri della Giunta "quei furfanti". Avrebbe anche potuto spingersi oltre senza esagerare. Non di meno, riuscivano a tenere insieme l'Impero ed avrebbero continuato a farlo per un certo tempo. Forse abbastanza a lungo da permettere alla Psicostoria di giocare un ruolo attivo negli eventi che ne sarebbero conseguiti.

Ultimamente, Yugo aveva accennato al possibile stabilirsi di Fondazioni... entità distinte, isolate, indipendenti dall'Impero stesso, che sarebbero servite come semi per la rinascita attraverso le imminenti ere oscure fino alla nascita di un nuovo e migliore Impero. Anche Seldon aveva lavorato sulle possibili conseguenze di una simile eventualità.

Ma il tempo non gli bastava e, con una certa commiserazione, sentiva che gli mancava anche la giovinezza. Il suo intelletto, anche se saldo e vigoroso, mancava

della resistenza e della creatività che aveva posseduto quando era stato appena trentenne, e sapeva inoltre che col passare del tempo la situazione sarebbe peggiorata.

Forse avrebbe dovuto assegnare quel lavoro al giovane e brillante Elar, liberandolo dai suoi altri compiti. Però Seldon doveva ammettere, con vergogna, che quell'idea non lo attirasse. Non voleva che, dopo aver inventato la Psicostoria, tutti i vantaggi della fama e della gloria andassero ad un nuovo membro del Progetto. In realtà, per dire la verità nuda e cruda, Seldon era geloso di Elar e ne era cosciente quanto bastasse per vergognarsene.

Tuttavia, nonostante i suoi sentimenti meno razionali, avrebbe dovuto dipendere in modo sempre maggiore da persone più giovani... qualunque fosse il suo dispiacere nel farlo. La Psicostoria non era più la riserva privata di Amaryl, di qualche assistente e sua. Il decennio passato come Primo Ministro l'aveva trasformata in una grande impresa sanzionata e finanziata dal Governo e, con sua sorpresa, dopo essere tornato all'Università, era diventata ancora più grande.

Sembrava che la Giunta militare ritenesse il Progetto una possibile arma politica, e fino a quando lo avesse giudicato tale i fondi non sarebbero stati un problema: ne arrivavano a palate. In cambio, bisognava redigere dei rapporti annuali che comunque risultavano piuttosto oscuri. Si faceva menzione solo di sviluppi secondari, ed anche così comprendere la matematica contenuta nei rapporti non era quasi sicuramente nelle capacità dei membri della Giunta.

Mentre si accingeva a lasciare il suo vecchio assistente, a Seldon apparve chiaro che almeno Amaryl fosse più che soddisfatto di come proseguissero le ricerche sulla Psicostoria, ma nonostante questo sentì ricadere su di sé il manto della depressione.

Decise che fosse l'ormai prossimo compleanno a deprimerlo. Nelle intenzioni di chi stava organizzando i festeggiamenti doveva essere una consolazione ed un momento di gioia, ma serviva solo a mettere in risalto la sua età.

Inoltre, stava anche scombussolando le sue abitudini quotidiane. Il suo ufficio ed un paio di quelli vicini erano stati svuotati, e da giorni interi lui non riusciva a lavorare normalmente. Riteneva che i suoi vecchi uffici sarebbero stati convertiti in sale della gloria, e ci sarebbero voluti molti giorni prima che lui potesse tornare al suo vecchio lavoro. Solo Amaryl si era rifiutato completamente di spostarsi, ed aveva così evitato di perdere l'ufficio.

Seldon si era chiesto, piuttosto irritato, a chi fosse venuta quella brillante idea. Di certo non era stata Dors: lei lo conosceva fin troppo bene. Neppure Amaryl o Raych, che non riuscivano nemmeno a ricordarsi i loro compleanni. Aveva sospettato di Manella e l'aveva anche interrogata direttamente.

Lei aveva ammesso di essere completamente favorevole all'idea e di aver anche dato disposizioni perché venissero eseguiti certi preparativi, ma aveva precisato che l'idea le fosse stata suggerita da Tamwile Elar.

Il giovanotto brillante, pensò Seldon. Brillante in tutto.

Sospirò. Se solo il suo compleanno fosse già passato...

7

Dors fece capolino alla porta. – Posso entrare?

– Certo. Perché non dovresti?

– Di solito non lavori qui.

– Lo so – sospirò Seldon. – Mi hanno sfrattato dal mio solito ufficio per quella stupida festa di compleanno. Come vorrei che fosse già finita...

– Siamo alle solite. Quando quella donna si ficca un'idea in testa, si ingigantisce e continua a crescere come una nova.

Seldon voltò subito gabbana. – Oh, andiamo, Dors. Lo fa con le migliori intenzioni.

– Meglio stare alla larga dai benintenzionati – disse Dors. – Comunque, sono venuta qui per parlarti di un'altra cosa. Una cosa che potrebbe rivelarsi importante.

– Avanti. Di cosa tratta?

– Ho parlato con Wanda a proposito del suo sogno... – Esitò. Seldon emise un suono strozzato, poi disse: – Non ci posso credere. Lascia perdere.

– No. Ti sei preoccupato di chiederle i dettagli del sogno?

– Perché avrei dovuto costringere la piccolina a farlo?

– Neppure Raych ci ha pensato, e Manella meno ancora: l'ho dovuto fare io.

– Ma perché hai voluto torturarla con quelle domande?

– Perché sentivo di doverlo fare – rispose cupamente Dors. – In primo luogo, non ha sognato a letto.

– E dove, allora?

– Nel tuo ufficio.

– Cos'era andata a fare nel mio ufficio?

– Voleva vedere dove avrebbe avuto luogo la festa, così è entrata nell'ufficio dove, naturalmente, non c'era niente da vedere, in quanto tutto era stato portato via durante i preparativi. Ma la tua poltrona c'era ancora... quella grossa, con lo schienale alto, i braccioli alti, sfasciata... quella che non vuoi lasciarmi sostituire.

Hari emise un profondo sospiro, ricordando una disputa che ormai durava da parecchio.

– Non è sfasciata, e non ne voglio una nuova. Continua.

– Wanda si è raggomitolata sulla tua poltrona e ha iniziato a rimuginare che forse non avresti avuto una festa, e si sentiva triste. Poi, mi ha detto, deve essersi addormentata perché non ricorda più niente in modo chiaro, tranne che nel suo sogno c'erano due uomini... non donne, ne era sicura... due uomini che parlavano.

– E di cosa stavano parlando?

– Non lo sa esattamente. Sai come sia difficile ricordarsi i dettagli in simili circostanze. Ma dice che parlavano di morte e pensava che si trattasse di te, visto che sei così vecchio. Ricorda anche chiaramente alcune parole. Erano «morte alla limonata».

– Cosa?

– Morte alla limonata.

– Che cosa vuol dire?

– Non lo so. Comunque, gli uomini hanno smesso di parlare sono usciti, e lei è rimasta sulla poltrona, terrorizzata e infreddolita... e da allora è preoccupata.

Seldon passò qualche istante a riflettere sul rapporto di Dors. Poi disse: – Ascolta, cara, che importanza possiamo attribuire ai sogni di una bambina?

– Hari, per prima cosa dobbiamo chiederci se sia stato un sogno.

– Che cosa vuoi dire?

– Wanda non dice esattamente che abbia sognato. Dice «devo essermi addormentata». Queste sono le sue esatte parole. Non dice che si *sia* addormentata, ma che *deve essersi* addormentata.

– Che cosa ne deduci?

– Potrebbe essersi appisolata e, in quello stato, aver sentito due uomini – due uomini veri, non uomini di sogno – che parlavano.

– Uomini veri? Che parlavano di uccidermi con la morte alla limonata?

– Sì, qualcosa del genere.

– Senti, Dors – disse con decisione Seldon – lo so che continui a prevedere pericoli sulla mia strada, ma qui ti sei spinta troppo lontano. Perché qualcuno vorrebbe uccidermi?

– Ci hanno già provato due volte.

– È vero, ma considera le circostanze. Il primo attentato si è verificato subito dopo la mia nomina a Primo Ministro da parte di Cleon. Naturalmente, questa fu un'offesa alla gerarchia di Corte e mi rese malvisto. Qualcuno ritenne di poter mettere a posto la situazione sbarazzandosi di me. La seconda volta fu quando i seguaci di Joranum tentarono di prendere il potere e pensarono che io fossi un ostacolo... oltre al distorto desiderio di vendetta di Namarti.

«Per mia fortuna nessun attentato riuscì, ma perché ce ne dovrebbe essere un terzo? Non sono più Primo Ministro ed ho lasciato la carica da dieci anni. Sono un anziano matematico in pensione e sicuramente nessuno ha qualche motivo per aver paura di me. I Joranumiti sono stati smascherati e distrutti fino all'ultimo, ed anche Namarti è stato giustiziato molto tempo fa. Non c'è alcun motivo per volermi vedere morto.

«Quindi ti prego Dors, rilassati. Quando ti preoccupi per me diventi irrequieta e in questo modo ti innervosisci ancora di più, ed io non voglio che ciò accada.

Dors si alzò dalla sedia e si sporse sul tavolo di Hari. – È facile per te dire che nessuno abbia qualche motivo per ucciderti, ma non c'è bisogno di averne uno. Ormai il nostro Governo è diventato completamente irresponsabile e se vogliono...

– Basta! – ordinò ad alta voce Seldon. Poi, a bassa voce, aggiunse: – Non una parola di più, Dors: non una parola contro il Governo. Ciò che dici potrebbe ficcarci appunto nella situazione che credi di intravedere.

– Ti sto solo parlando, Hari.

– Adesso sì, ma se prendi il vezzo di dire cose insensate, potresti dire qualcosa in presenza di qualcun altro... qualcuno che sarebbe lieto di denunciarti. Devi imparare, solo per necessità, ad evitare i commenti di natura politica.

– Ci proverò, Hari – disse Dors, ma non riuscì a soffocare tutta la sua

indignazione. Si girò di scatto ed uscì.

Seldon l'osservò mentre usciva. Dors invecchiava dolcemente. Anche se era di due anni più giovane di Seldon, il suo aspetto non era cambiato come quello di Hari durante i ventotto anni che avevano passato insieme. E questo era naturale.

I capelli di Dors erano ingrigiti, ma la lucentezza giovanile risplendeva ancora sotto le ciocche grigie. La sua carnagione era divenuta più pallida, la voce leggermente più cavernosa e, naturalmente, portava vestiti adatti alla mezza età. Comunque, i suoi movimenti erano ancora agili e scattanti. Era come se niente potesse interferire con la sua abilità di proteggere Hari nei casi di emergenza.

Hari sospirò. Tutta quella faccenda di essere protetto, più o meno contro la sua volontà, in ogni istante, era a volte un pesante fardello.



8

Quasi subito dopo, da Seldon entrò Manella.

– Scusa, Hari, ma di cosa ti stava parlando Dors? Seldon alzò ancora gli occhi al cielo. Sempre interruzioni.

– Non era niente d'importante. Il sogno di Wanda.

Wanda arricciò le labbra. – Lo sapevo. Wanda ha detto che Dors le ha fatto delle domande. Ma perché non lascia in pace la bambina? Si potrebbe quasi pensare che avere un incubo sia un reato.

– In realtà – disse Seldon, cercando di calmarla – si tratta di un pezzo del sogno di Wanda. Non so se Wanda te l'abbia detto, ma pare che nel suo sogno abbia sentito parlare di «morte alla limonata».

– Hmm! – Manella rimase silenziosa per qualche istante. Poi disse: – Questo non ha molta importanza. Wanda va pazza per la limonata ed è ansiosa di berne litri alla festa. Le ho anche promesso che ci avrei aggiunto qualche estratto micogeniano, e lei è molto ansiosa.

– Così, se avesse sentito una parola *simile* a limonata, nella sua mente l'avrebbe tradotta come limonata.

– Sì. Cosa c'è di male?

– In questo caso, però, cosa credi che abbiano detto *veramente*! Deve aver sentito sul serio qualcosa per poterlo interpretare male.

– Non credo sia andata necessariamente così. Ma perché stiamo dando tanta importanza al sogno di una bambina? Per piacere, non voglio che qualcuno le parli più del suo incubo: l'agita troppo.

– Sono d'accordo. Farò in modo che Dors eviti l'argomento... almeno in presenza di Wanda.

– Va bene. Hari, non mi interessa se sia la nonna di Wanda. Dopo tutto, la madre sono io ed i miei desideri hanno la precedenza.

– Senza dubbio – disse Seldon pacato, e la seguì con lo sguardo mentre se ne andava. Ecco un altro fardello... l'interminabile ed irragionevole competizione tra quelle due donne.



9

Tamwile Elar aveva trentasei anni ed era entrato a far parte del Progetto di Seldon quattro anni prima come Matematico Anziano. Era alto, con un perenne guizzo divertito negli occhi ed un notevole tocco di fiducia in se stesso.

I suoi capelli erano castani e lievemente ondulati, il che era facilmente notabile perché li portava abbastanza lunghi. Rideva in un modo improvviso, e non si riuscivano a trovare lacune nella sua preparazione di matematico.

Elar era stato reclutato nell'Università di Mandanov Ovest, e Seldon non poteva fare a meno di sorridere tutte le volte che ripensava a come Yugo Amaryl si fosse mostrato sospettoso nei suoi confronti. Ma in fondo, Amaryl era sospettoso di tutti. Nel profondo del suo cuore (Seldon ne era sicuro), Amaryl riteneva che la Psicostoria avrebbe dovuto rimanere una loro provincia personale.

Ma anche Amaryl adesso era pronto ad ammettere che la presenza di Elar nel gruppo gli avesse facilitato la situazione enormemente. Una volta aveva detto: – Le sue tecniche per evitare il caos sono uniche ed affascinanti. Nessuno nel Progetto avrebbe potuto svilupparle così come ha fatto lui. Di sicuro, niente del genere mi era mai venuto in mente. Neppure a te, Hari.

– Be' – aveva detto Seldon, in tono burbero – sto invecchiando.

– Se solo – aveva aggiunto Amaryl – non ridesse in quel modo così sguaiato.

– È una cosa che non si può controllare, Yugo.

Eppure, la verità era che lo stesso Seldon trovava difficile accettare Elar. Era piuttosto umiliante il fatto che lui non si fosse mai neppure avvicinato alle "equazioni acaotiche", come adesso venivano chiamate. Non gli importava di non aver mai pensato al principio del Chiarificatore Elettronico... quello non era il suo campo. Tuttavia, avrebbe dovuto pensare alle equazioni acaotiche, od almeno avrebbe dovuto intuirne il concetto.

Provò a ragionare con se stesso. Seldon aveva elaborato le intere basi della Psicostoria, e le equazioni acaotiche erano un prodotto spontaneo di quelle basi. Elar avrebbe saputo fare tutto il lavoro Seldon trent'anni prima? Seldon era convinto che non ne sarebbe stato capace. Ed era davvero così notevole scoprire il principio dell'anticaos una volta presenti le basi?

Tutto questo era ragionevole e vero, però Seldon si sentiva ancora a disagio quando era insieme ad Elar. In modo leggero, certo. La stanca vecchiaia a confronto con la vivace giovinezza.

Tuttavia Elar non gli aveva mai dato apertamente motivo di sentire la differenza d'età. Non gli aveva mai mancato di rispetto o, in qualsiasi modo, non aveva mai dato l'impressione di voler fare capire che l'uomo più anziano avesse già superato il fiore degli anni.

Naturalmente, Elar era interessato agli ormai prossimi festeggiamenti, ed era stato anzi il primo – come aveva scoperto Seldon – a suggerire di fare una festa per il compleanno di Seldon. (Voleva forse sottolineare l'età di Seldon? Seldon scacciò il pensiero. Se lo avesse creduto, avrebbe finito con l'assomigliare

all’ipersospettosa Dors.)

Elar avanzò a passi rapidi verso Seldon e disse: – Maestro... – Come al solito Seldon sussultò. Preferiva che i membri anziani del Progetto lo chiamassero Hari, ma gli pareva inutile imbastire un discorso per una simile sciocchezza.

– Maestro – disse Elar. – Circola voce che siate stato convocato per un incontro con il Generale Tennar.

– Sì. È il nuovo Capo della Giunta, e credo che voglia incontrarmi per sapere qualcosa sulla Psicostoria. È dai tempi di Cleon e Demerzel che continuano a chiedermelo. – (Il nuovo Capo della Giunta! La Giunta era come un caleidoscopio, alcuni dei suoi membri periodicamente cadevano in disgrazia, mentre altri scaturivano dal nulla.)

– Ma da quello che ho capito vuole vedervi fra poco... proprio nel bel mezzo della festa di compleanno.

– Oh, poco importa. Potete festeggiare anche senza di me.

– Non è possibile, Maestro. Spero che non vi disturbi, ma alcuni di noi si sono incontrati per discuterne ed abbiamo inoltrato una richiesta al Ciambellano degli Appuntamenti facendo posticipare l’incontro di una settimana.

– Cosa? – disse Seldon infastidito. – È stato un gesto presuntuoso da parte vostra... ed anche pericoloso.

– È andato tutto bene. Hanno rimandato l’incontro, e questa dilazione vi servirà.

– Perché dovrei aver bisogno di una settimana?

Elar esitò. – Posso parlare apertamente, Maestro?

– Certo che potete. Quando mai ho chiesto a qualcuno di non parlarmi francamente?

Elar arrossì leggermente – la sua pelle chiara mostrava i rossori in modo inequivocabile – ma la sua voce rimase ferma. – Non è così facile dirlo, Maestro. Siete un genio della matematica: nessuno del Progetto ne dubita. Nessuno in tutto l’Impero, se potessero conoscervi e capire la vostra matematica, ne dubiterebbe. Però, non è dato a tutti di essere un genio universale.

– Questo lo so anch’io, Elar.

– Ne sono certo. Per essere più chiari, voi non avete l’abilità necessaria per trattare con la gente comune... con la gente stupida, diciamo pure. Vi manca una certa malizia, una certa capacità di deviare intorno agli ostacoli, ed avendo a che fare con persone che sono al tempo stesso potenti nella struttura del Governo e piuttosto stupide, potreste rischiare di mettere in pericolo il Progetto ed anche la vostra stessa vita, semplicemente perché siete troppo franco.

– Cos’è questa storia? Di colpo sono diventato un bambino? Ho avuto a che fare con politici per molto tempo. Sono stato Primo Ministro per dieci anni, come forse ricorderete.

– Perdonatemi, Maestro, ma in quell’occasione non siete stato particolarmente efficace. Avete avuto a che fare solo col vecchio Primo Ministro, Demerzel, che era molto intelligente, sotto tutti gli aspetti, e con l’Imperatore Cleon, che era molto amichevole. Ora incontrerete dei militari che non sono né intelligenti né

amichevoli... tutto un altro tipo di persone.

– Ho anche avuto a che fare con militari, e sono sopravvissuto.

– Non col Generale Dugal Tennar. È un genere di persona completamente diverso: lo conosco.

– Lo conoscete? L'avete incontrato?

– Non lo conosco di persona, ma viene da Mandanov, che, come sapete, è il mio Settore, e già in quel posto era uno che contasse anche prima di unirsi alla Giunta e di salire nella sua gerarchia.

– E cosa sapete di lui?

– Ignorante, superstizioso, violento. Non è quel tipo di persona che si possa affrontare facilmente, o con sicurezza. Potete usare questa settimana per capire come trattare con lui.

Seldon si morse un labbro. C'era qualcosa di vero in quello che diceva Elar, e Seldon comprese il fatto che, anche se aveva dei piani, sarebbe stato difficile manipolare una persona stupida, egocentrica, iraconda e per di più con mezzi strapotenti a sua disposizione.

A disagio, disse: – In qualche modo ci riuscirò. L'intera faccenda di una Giunta militare è, in ogni caso, una situazione instabile nella Trantor odierna. È già durata più a lungo di quanto sembrasse probabile.

– Abbiamo già eseguito analisi in proposito? Non ero a conoscenza del fatto che stessimo conducendo test sulla stabilità della Giunta.

– Solo qualche calcolo di Amaryl utilizzando le vostre equazioni acaotiche. – Seldon fece una pausa. – A proposito, ho saputo che qualcuno le definisce le Equazioni Elar.

– Non sono di certo io, Maestro.

– Spero non vi dispiaccia, ma non voglio che ciò accada. Gli elementi psicostorici devono essere descritti secondo la loro funzione e non sulla base di chi li abbia elaborati: appena intervengono elementi personali, nascono dei risentimenti.

– Capisco, e sono d'accordo, Maestro.

– Io stesso, per la verità – disse Seldon con un pizzico di rimorso – mi sento sempre a disagio quando si parla del mio lavoro di base come delle Equazioni Seldon sulla Psicostoria. Il guaio è che questa definizione è ormai in uso da troppi anni, e non sarebbe pratico cambiarla.

– Se mi permettete di dirlo, Maestro, voi siete un caso eccezionale. Nessuno, credo, vorrebbe disputarvi il diritto di ricevere tutti gli elogi per aver inventato la scienza della Psicostoria... Ma, se posso, vorrei ritornare al vostro incontro col Generale Tennar.

– Che altro c'è da dire?

– Non posso fare a meno di chiedermi se non sarebbe meglio evitare d'incontrarlo, di parlargli, di avere a che fare con lui.

– Come posso evitarlo se mi convoca per un incontro?

– Forse potreste dire di essere malato, e mandare qualcuno al vostro posto.

– Chi?

Elar rimase in silenzio per un istante, ma il suo silenzio era eloquente. Seldon disse: – Voi, immagino.

– Non sarebbe la cosa migliore da fare? Io ed il Generale siamo originari dello stesso Settore, e questo potrebbe avere il suo peso. Voi siete un uomo occupato, avanti negli anni, e sarebbe facile credere che non siate in piena salute. E se toccasse a me incontrarlo – scusatemi, Maestro – potrei depistarlo e manovrarlo più facilmente di voi.

– Mentire, vorreste dire.

– Se necessario.

– Sarebbe un grosso rischio.

– Non troppo. Dubito che ordinerebbe di giustiziarmi. Se si dovesse arrabbiare con me, cosa che potrebbe accadere, allora potrei – o potreste farlo voi per me – portare come scusante la giovane età e l'inesperienza. In ogni caso, se dovessi cacciarmi nei guai sarebbe molto meno rischioso che per voi. Mi sto preoccupando per il Progetto, che senza di me potrebbe continuare benissimo mentre riceverebbe un duro colpo dalla vostra scomparsa.

Seldon, aggrottando le ciglia, disse: – Non ho intenzione di nascondermi dietro di voi, Elar. Se mi vuole incontrare, mi incontrerà. Rifiuto di farmi impaurire, di perdere la testa, ed anche di chiedervi di prendere il mio posto. Che cosa credete io sia?

– Un uomo franco e tranquillo, quando sarebbe necessario un uomo subdolo.

– Se ci sarò costretto, riuscirò a mostrarmi subdolo. Vi pregherei, Elar, di non sottovalutarmi.

Elar alzò le spalle rassegnato. – Va bene. Con voi posso discutere solo fino ad un certo punto.

– In realtà, Elar, vorrei che non aveste ritardato l'incontro. Avrei preferito evitare la festa e vedere il Generale, piuttosto che il contrario. Questa festa di compleanno non è stata una mia idea. – La sua voce si spense in un borbottio.

Elar disse: – Mi spiace.

– Va bene – disse Seldon rassegnato. – Vedremo che cosa succederà.

Si girò e se ne andò. A volte desiderava ardentemente poter guidare una squadra piccola ed affiatata, formata di persone dedite solo al loro lavoro, e potersi assicurare che tutto funzionasse così come lui voleva, lasciando poco od alcuno spazio per le iniziative fra i suoi subordinati. Però, per riuscire a fare questo, ci sarebbero voluti molto tempo ed un gigantesco sforzo, e ciò gli avrebbe precluso la possibilità di lavorare lui stesso sulla Psicostoria. Senza contare, oltre tutto, che lui non ne aveva il temperamento. Sospirò. Avrebbe dovuto parlare con Yugo.

10

Seldon irruppe nell'ufficio di Amaryl senza farsi annunciare.

– Yugo – disse Hari Seldon bruscamente – l'incontro col Generale Tennar è stato rinviato. – Si sedette in un modo piuttosto stizzito.

Ad Amaryl fu necessario qualche istante per distogliere il suo cervello dal lavoro. Alzando lo sguardo, finalmente, disse: – Che scusa ha addotto?

– Non è stato lui. Alcuni dei nostri matematici hanno ottenuto il rinvio di una settimana perché l'incontro non interferisse con i festeggiamenti. Non ci voleva proprio.

– Perché lo hai permesso loro?

– Non sono stato io. Si sono mossi per conto loro e hanno sistemato tutto quanto. – Seldon si strinse nelle spalle. – In qualche modo è anche colpa mia. Mi sono lamentato a tal punto di compiere sessant'anni che adesso tutti si sentono in dovere di rallegrarmi con i festeggiamenti: colpa mia.

Amaryl disse: – Naturalmente, possiamo fare buon uso di questa settimana.

Seldon si sporse in avanti preoccupato: – C'è qualcosa che non va?

– No. Non che io sappia, ma non sarebbe male esaminare meglio la faccenda. Senti, Hari, questa è la prima volta in trent'anni che la Psicostoria sia arrivata al punto di poter fornire una previsione. Non è niente di spettacolare... solo un minuscolo pizzico del vasto continente dell'umanità, ma è il meglio che siamo riusciti a fare fino ad ora. E sta bene. Vogliamo trame dei vantaggi, vedere come funziona, dimostrare anche a noi stessi che la Psicostoria sia davvero ciò che crediamo, una scienza in grado di prevedere il futuro. Quindi, non sarà male assicurarci di non aver trascurato alcun dato. Anche questo minuscolo frammento di previsione è complesso, e sono felice di avere un'altra settimana di studio.

– D'accordo. Mi consulterò con te prima di incontrarmi col Generale, per sapere se ci siano modifiche dell'ultimo momento che debbano essere apportate. Nel frattempo, Yugo, non dire niente di tutto questo agli altri, a nessuno. Se non dovesse funzionare, non voglio che i membri del Progetto si sentano demoralizzati. Tu ed io assorbiremo il fallimento e continueremo a tentare.

Un raro sorriso nostalgico comparve sul viso di Amaryl. – Tu ed io. Ti ricordi quando eravamo veramente tu ed io? Solamente noi due?

– Lo ricordo benissimo, e non credere che non rimpianga quei giorni. Non avevamo molto con cui lavorare...

– Nemmeno il Primo Radiante, per non parlare dell'Elettro-Chiarificatore...

– Ma erano giorni felici.

– Felici – disse Amaryl annuendo.

11

L’Università era stata trasformata, ed Hari Seldon non poteva fare a meno di sentirsi compiaciuto.

Le stanze centrali del complesso di edifici dedicato al Progetto avevano all’improvviso dato vita a colori e luci, mentre l’aria era piena di ologrammi che cambiavano continuamente, rappresentando Seldon in vari luoghi ed in differenti età. C’era anche Dors Venabili mentre sorrideva, e che sembrava un po’ più giovane. C’era Raych da ragazzo, ancora un po’ grossolano. Per un istante, si videro Seldon ed Amaryl, incredibilmente giovani, piegati sopra i loro computer. Ci fu anche una fuggevole visione di Demerzel, che riempì il cuore di Seldon di rimpianto perché non si era mai più sentito sicuro come prima della partenza di Demerzel.

L’Imperatore Cleon non compariva in alcun ologramma. Questa mancanza non era dovuta al fatto che non esistessero sue immagini, ma non era una buona idea, sotto il Governo della Giunta, ricordare alla gente l’Impero appena passato.

Gli ologrammi continuavano a sgorgare, debordanti, riempiendo stanza dopo stanza, edificio dopo edificio. In qualche modo era stato trovato il tempo per convertire l’intera università in una mostra che non assomigliasse a nulla che Seldon avesse mai visto o immaginato. Anche le luci della cupola erano state oscurate per produrre una notte artificiale sullo sfondo della quale l’università sarebbe rimasta illuminata per tre giorni.

– Tre giorni! – disse Seldon a metà tra l’impressionato e l’impaurito.

– Tre giorni – disse Dors Venabili, annuendo col capo. – l’università non ha voluto saperne di un periodo più breve.

– Ma il costo! Tutto questo lavoro! – disse Seldon aggrottando la fronte.

– La spesa non è stato un problema – disse Dors. – Ciò che hai fatto per l’università vale molto più di quanto potrebbe costare questa piccola dimostrazione. E tutto il lavoro è stato fatto da volontari: gli studenti si sono fatti avanti e si sono presi cura di ogni cosa.

Ora comparve una vista aerea dell’università, in panoramica, e Seldon la fissò, mentre un sorriso si faceva strada sul volto.

Dors disse: – Sei contento. Quest’ultimo mese non hai fatto altro che lamentarti su come non volevi che si festeggiasse la tua vecchiaia, ed ora guardati.

– Be’, è lusinghiero. Non avevo idea che avrebbero organizzato una cosa del genere.

– Perché no? Sei un simbolo, Hari. Tutto il mondo, tutto l’Impero ti conosce.

– Non è vero – disse Seldon, scuotendo vigorosamente la testa. – Nemmeno una persona su un miliardo sa qualcosa di me, o della Psicostoria. Nessuno al di fuori del Progetto ha la più vaga idea di come funzioni la Psicostoria, e nemmeno i suoi stessi membri.

– Questo non importa, Hari. La gente conosce te. Anche i miliardi di esseri umani che non sanno niente di te o del tuo lavoro sanno che tu sia il più grande

matematico dell’Impero.

– Be’ – disse Seldon guardandosi attorno – non c’è dubbio che adesso mi stiano dando questa sensazione. Ma tre giorni e tre notti! Tutto il posto sarà ridotto a macerie.

– Non è vero. Tutti i dati sono stati messi al sicuro. Tutti i computer e gli altri strumenti sono stati imballati. Gli studenti hanno istituito un vero e proprio corpo di polizia che impedirà il danneggiamento di qualunque cosa.

– Ti sei occupata tu di tutto questo, non è vero, Dors? – domandò Seldon, sorridendole teneramente.

– Alcuni di noi. Non è stato tutto merito mio. Il tuo collega, Tamwile Elar, ha lavorato con incredibile alacrità.

Seldon fece una smorfia.

– Perché? – chiese Dors. – Cosa c’è che non va in Elar?

Seldon disse: – Continua a chiamarmi “Maestro”. Dors scosse la testa. – Ecco un vero crimine capitale.

Seldon la ignorò e continuò: – E poi è giovane.

– Di male in peggio... Insomma, Hari, dovrai imparare ad invecchiare con grazia, e per iniziare dovrai mostrare che ti stai divertendo. Farà piacere agli altri ed aumenterà il loro divertimento, e sicuramente anche tu vorrai divertirti. Forza. Vai in giro. Non stare qui nascosto con me. Saluta tutti. Sorridi. Informati sulla loro salute. E ricordati che, dopo il banchetto, dovrai fare un discorso.

– Odio i banchetti, ed odio doppiamente i discorsi.

– Dovrai farlo comunque. Adesso vai!

Seldon sospirò drammaticamente e fece ciò che gli era stato consigliato. Era una figura piuttosto imponente mentre stava sotto l’arcata che conduceva nel salone principale. Le voluminose toghe da Primo Ministro degli anni passati erano andate, così come erano scomparsi i vestiti heliconiani che aveva preferito nella sua giovinezza. Ora Seldon indossava un completo che si addiceva al suo status elevato: pantaloni lunghi, fittamente pieghettati, ed una tunica lavorata. Ricamato con filo d’argento sopra il cuore c’era lo stemma con la scritta “Progetto Psicostoria Seldon dell’Università di Streeling”. Risaltava come un faro sul colore grigio-titanio dei suoi vestiti. Gli occhi di Seldon luccicavano in un volto ora segnato dall’età, ed i suoi sessant’anni venivano traditi sia dalle rughe che dalle stilature bianche fra i capelli.

Entrò nella stanza dove i bambini stavano festeggiando. La stanza era stata completamente liberata eccetto qualche tavolino su cui era stato posato del cibo. I bambini gli corsero incontro non appena lo videro, sapendo, come gli era stato detto, che era lui il promotore della festa, e Seldon cercò di evitare le manine che volevano afferrarlo.

– Aspettate, aspettate, bambini – disse Seldon. – Ora state indietro.

Tirò fuori da una tasca un piccolo robot computerizzato e lo mise sul pavimento. In un Impero senza robot, sapeva che quella sarebbe apparsa una vera e propria meraviglia. Aveva la forma di un piccolo animale peloso, ma aveva anche la capacità di cambiare forma senza preavviso (ottenendo ogni volta scoppi di

risatine dai bambini) e, quando lo faceva, cambiavano anche i suoni ed i movimenti.

– Guardatelo – disse Seldon – e giocateci, e cercate di non romperlo. Più tardi, ce ne sarà uno per ciascuno di voi.

Scivolò fuori e si accorse, mentre sgattaiolava, che Wanda lo stava seguendo.

– Nonno – disse Wanda.

Be', naturalmente per Wanda era diverso. La raccolse e la sollevò in alto, la fece girare, e la rimise a terra.

– Ti stai divertendo, Wanda? – le chiese.

– Sì – disse lei – ma non entrare in quella stanza.

– Perché no, Wanda? È la mia stanza. È l'ufficio dove lavoro.

– È dove ho avuto il brutto sogno.

– Lo so, Wanda, ma è tutto finito, non è vero? – Esitò, poi condusse Wanda ad una delle sedie allineate lungo il corridoio. Sedette e se la mise sulle ginocchia.

– Wanda – disse Seldon – sei sicura che fosse un sogno?

– Credo che fosse un sogno.

– Eri veramente addormentata?

– Credo di sì.

Sembrava sentirsi a disagio mentre ne parlava, e Seldon dovette lasciar perdere. Non c'era motivo per forzarla oltre.

Le disse: – Be', sogno o no, c'erano due uomini e parlavano di morte alla limonata, vero?

Wanda annuì con riluttanza.

Seldon disse: – Sei sicura che abbiano detto "limonata"?

Wanda annuì ancora.

– Non potrebbero aver detto qualcos'altro, e tu hai creduto di sentire limonata?

– Hanno detto limonata.

Seldon dovette accontentarsi di questo. – Va bene, adesso corri a divertirti, Wanda: dimentica il sogno.

– Va bene, nonno. – La bambina si rallegrò non appena il sogno venne lasciato cadere. Scese dalle sue ginocchia e se ne andò.

Seldon andò a cercare Manella. Ci volle molto tempo per trovarla perché, ad ogni passo, veniva fermato, salutato e bloccato con una conversazione.

Finalmente, la vide in lontananza. Bofonchiando: – Scusate... Scusate... C'è una persona che devo... Scusate... – riuscì a farsi strada fino a lei con una certa fatica.

– Manella – la chiamò, poi la tirò da una parte sorridendo meccanicamente in tutte le direzioni.

– Sì, Hari? – disse Manella – C'è qualcosa che non va?

– È il sogno di Wanda.

– Non dirmi che ne sta ancora parlando.

– Be', senz'altro continua a preoccuparla. Senti, abbiamo della limonata alla festa, non è vero?

– Certo, i bambini l'adorano. Ho messo quasi trenta diversi boccioli-sapore micogeniani in bicchieri molto piccoli di forme differenti, ed i bambini li

assaggiano uno dopo l'altro per sentire quale sia il più buono. Anche gli adulti la stanno bevendo. Anch'io. Perché non l'assaggi, Hari? È ottima.

– Sto pensando... Se non fosse stato un sogno, se la bambina avesse davvero sentito parlare di morte alla limonata... – Fece una pausa, come se si vergognasse di continuare.

Manella disse: – Non starai pensando che qualcuno abbia avvelenato la limonata? È ridicolo. Altrimenti ogni bambino qui intorno sarebbe morto od agonizzante.

– Lo so – borbottò Seldon. – Lo so.

Iniziò a gironzolare e per poco non vide Dors mentre le passava vicino. Lei lo prese per il gomito.

– Perché hai quella faccia? – gli chiese. – Sembri preoccupato.

– Stavo ripensando a Wanda, alla sua morte alla limonata.

– Anch'io, ma finora non sono riuscita a capirci niente.

– Non posso fare a meno di pensare ad un possibile avvelenamento.

– Non preoccuparti. Ti assicuro che ogni grammo di cibo che sia stato introdotto a questa festa è stato controllato a livello molecolare. Sono certa che penserai alla mia tipica paranoia, ma il mio dovere è proteggerti ed è ciò che devo fare.

– E tutto è...

– Nessun veleno, te lo assicuro.

Seldon sorrise. – Bene. È un sollievo. Non pensavo davvero a...

– Speriamo di no – disse bruscamente Dors. – Ciò che mi preoccupa molto più di questa fantasia sul veleno, è che ho sentito che ti incontrerai con quel mostro di Tennar tra qualche giorno.

– Non definirlo un mostro, Dors. Stai attenta: siamo circondati da orecchie e bocche.

Dors abbassò immediatamente la voce. – Suppongo che tu abbia ragione. Guardati attorno. Tutti questi volti sorridenti... e chi sa quali dei nostri "amici" faranno rapporto al Capo della Giunta e ai suoi scagnozzi quando la notte sarà finita? Ah, gli umani! Anche dopo tutti questi millenni, pensare che una simile propensione al tradimento esista ancora... A me sembra una cosa talmente inutile. Ma credo di non comprendere ancora la natura basilare degli umani. Tuttavia so che esiste, e conosco i danni che può provocare. Ed è per questo che devo venire con te, Hari.

– Impossibile, Dors. Servirebbe soltanto a complicarmi le cose. Andrò da solo e non ci saranno problemi.

– Non sapresti come trattare il Generale.

Seldon sembrò preoccupato. – Tu lo sapresti? Hai appena ammesso di non comprendere la natura umana. Sembra di sentire Elar. Anche lui è convinto che io sia un indifeso sempliciotto. Anche lui vorrebbe venire con me, od andare al mio posto... Mi chiedo quante persone su Trantor vorrebbero prendere il mio posto – aggiunse con chiaro sarcasmo. – Dozzine? Milioni?

12

Da dieci anni l'Impero Galattico non aveva un Imperatore, ma a giudicare dall'aspetto dei giardini del Palazzo Imperiale era difficile crederlo. Millenni di consuetudine avevano reso insignificante l'assenza di un Imperatore.

Naturalmente, ciò comportava che non ci fosse alcuna figura in manto imperiale a occuparsi delle più svariate formalità. Nessuna voce imperiale impartiva ordini; non venivano resi noti i desideri imperiali; non si facevano sentire i compiacimenti o le insoddisfazioni imperiali; nessun divertimento imperiale rallegrava i due Palazzi; nessuna indisposizione imperiale li rattristava. Le stanze dell'Imperatore nel Piccolo Palazzo erano vuote: la famiglia imperiale non esisteva.

E nonostante ciò l'esercito di giardinieri manteneva i terreni in perfetto stato. Una schiera di lavoratori si assicurava che gli edifici fossero in splendide condizioni. Il letto dell'Imperatore, mai occupato, veniva rifatto ogni giorno con lenzuola nuove; le stanze venivano pulite; tutto continuava a funzionare come prima; e l'intero personale di Palazzo da cima a fondo, eccettuati l'Imperatore e la sua famiglia, continuava a lavorare come aveva sempre fatto. I più importanti davano ordini come avrebbero fatto se l'Imperatore fosse stato vivo, ordini che a loro avviso anche l'Imperatore avrebbe dato. In molti casi, specialmente nelle sfere più alte, il personale era lo stesso che aveva lavorato l'ultimo giorno della vita di Cleon. Il nuovo personale che era stato assunto veniva attentamente istruito e preparato per le tradizioni che avrebbe dovuto seguire.

Era come se l'Impero, abituato al controllo di un Imperatore, insistesse a credere al governo spettrale di un'Assenza, e che solo così si potesse tenere unito l'Impero.

I membri della Giunta lo sapevano; oppure, se non ne erano chiaramente a conoscenza, lo intuivano vagamente. Per dieci anni, nessuno di quei militari che ora comandavano l'Impero si era mai trasferito nelle stanze private dell'Imperatore. Qualunque cosa fossero, non erano Imperatori e non avevano alcun diritto in quel campo. Una popolazione che sopportasse la mancanza di libertà non avrebbe sopportato un qualsiasi segno di irriverenza verso l'Imperatore... vivo o morto che fosse.

Anche il Generale Tennar non aveva fatto alcun tentativo di avvicinarsi alle costruzioni piene di grazia che per tanto tempo avevano ospitato gli Imperatori di innumerevoli dinastie diverse. Aveva scelto come alloggio e come ufficio uno degli edifici costruiti ai bordi dei terreni imperiali... una struttura orribile ma situata lungo la linea di fortificazioni, abbastanza robusta da sostenere un assedio e dotata di edifici adiacenti dove era alloggiato un poderoso contingente di guardie.

Tennar era un uomo tarchiato, con i baffi. Non erano baffi vigorosi e folti come quelli dei dahliti, ma ben curati, e seguivano perfettamente il labbro superiore lasciando solo una strisciolina di pelle tra peli e labbro. Il loro colore tendeva al rosso, mentre Tennar aveva due gelidi occhi azzurri. Probabilmente da giovane era

stato un bell'uomo, ma ora la sua faccia era gonfia e gli occhi erano diventate fessure che mostravano rabbia più spesso di qualunque altra emozione.

Irosamente – con il tono di chi, pur essendo un Generale e sentendosi l'assoluto signore di milioni di mondi, non osasse tuttavia farsi chiamare Imperatore – Tennar disse ad Hender Linn: – Posso fondare una mia dinastia. – Si guardò intorno con la fronte aggrottata. – Questo non è un posto adatto al padrone dell'Impero.

Linn disse pacatamente: – Ciò che importa è essere il padrone: meglio padrone in uno stanzino, che fantoccio in un palazzo.

– Meglio ancora padrone in un palazzo. Perché no?

Linn aveva il grado di colonnello, ma era accertato che non avesse mai partecipato ad una sola azione di guerra. La sua funzione era quella di dire a Tennar ciò che lui volesse sentirsi dire... e di riferire i suoi ordini, senza modifiche, ad altri. In certe occasioni, se la cosa sembrava poco rischiosa, poteva provare a far cambiare idea a Tennar, a dirigerlo verso una scelta più prudente.

Linn era conosciuto da tutti come il "lacché di Tennar", e lui ne era a conoscenza. Ma non gli importava: come lacché era al sicuro... mentre aveva assistito alla caduta di quelli che erano stati troppo orgogliosi per essere lacché.

Ovviamente, era possibile che più avanti Tennar stesso venisse cancellato dal panorama in continuo cambiamento della Giunta, ma Linn sentiva, con una certa dose di filosofia, che se ne sarebbe accorto in tempo e che si sarebbe salvato... O forse non ci sarebbe riuscito. C'era un prezzo per qualunque cosa.

– Non c'è motivo per cui non possiate fondare una dinastia, Generale – disse Linn. – Molti altri l'hanno fatto nel lungo corso della storia imperiale. Tuttavia, ci vuole tempo. La gente è lenta ad adattarsi. Solitamente è solo il secondo od anche il terzo regnante della dinastia che venga accettato completamente come Imperatore.

– Non ci credo. Devo solamente annunciare pubblicamente di essere il nuovo Imperatore. Chi oserà sfidarmi? Ho il controllo quasi assoluto.

– È vero, Generale. Il vostro potere su Trantor e su molti dei Mondi Interni è indubbio, tuttavia è possibile che molti dei più lontani Mondi Esterni non vorranno – non ancora, almeno – accettare una nuova dinastia imperiale.

– Mondi Interni o Mondi Esterni, il potere militare comanda tutto: è una vecchia massima imperiale.

– Ed è anche una buona massima – disse Linn – ma molte province hanno ormai armato delle loro forze che, forse, potrebbero non usare a vostro favore: questi sono tempi difficili.

– Mi consigli cautela, allora.

– Consiglio sempre cautela, Generale.

– Ed un giorno potresti consigliarla una volta di troppo.

Linn piegò il capo. – Posso solo suggerire ciò che mi sembri utile e vantaggioso per voi, Generale.

– Proprio come fai continuando a mettermi in guardia contro questo Hari Seldon.

– È il vostro più grande pericolo, Generale.

– Continui a ripeterlo, ma non capisco. È solamente un professore universitario.

Linn disse: – È vero, ma una volta era Primo Ministro.

– Lo so, ma all’epoca di Cleon. Ha fatto qualcosa da allora? In questo periodo di difficoltà e con i governatori delle province divisi, perché un professore sarebbe la più grande minaccia per me?

– A volte è un errore – disse Linn, cautamente (perché bisognava essere cauti quando si istruiva il Generale) – supporre che una persona tranquilla, apparentemente comune, sia innocua. Seldon è stato di tutto fuorché innocuo nei confronti di tutti coloro che gli siano stati nemici. Diciotto anni fa, sorse il movimento Joranumita che per poco non distrasse il potente Primo Ministro Demerzel di Cleon.

Tennar annuì, ma il leggero cipiglio sul suo viso tradì lo sforzo di richiamare alla memoria quell’incidente storico.

– Fu Seldon che distrusse Joranum e prese il posto di Demerzel come Primo Ministro. Comunque, il movimento Joranumita sopravvisse e Seldon architettò anche la loro distruzione, ma non prima che riuscissero a portare a termine l’assassinio di Cleon.

– Ma Seldon è riuscito a sopravvivere, non è vero?

– Avete perfettamente ragione: Seldon rimase in vita.

– È strano. L’aver permesso l’assassinio di un Imperatore avrebbe dovuto costare la vita al Primo Ministro.

– Avrebbe dovuto. Eppure, la Giunta gli ha permesso di vivere: all’epoca sembrò il modo più saggio d’agire.

– Perché?

Linn dentro di sé sospirò. – C’è una cosa chiamata Psicostoria, Generale.

– Non ne so niente – disse chiaro e tondo Tennar.

In realtà, aveva un vago ricordo di Linn che cercava di parlargli, in svariate occasioni, di quello strano insieme di sillabe. Non aveva mai voluto ascoltare, e Linn saggiamente non aveva insistito. Neppure adesso Tennar aveva voglia di ascoltarlo, però sembrava esserci una certa urgenza nascosta nelle parole di Linn. Forse, pensò Tennar, avrebbe fatto meglio a sentire cosa gli volesse dire.

– Quasi nessuno sappia cosa sia – disse Linn – però ci sono certi... uh... intellettuali, che la trovino interessante.

– E che cos’è?

– È un complesso sistema di formule matematiche.

Tennar scosse la testa. – Lasciami fuori da tutto questo, per favore. Posso contare le divisioni del mio esercito: è tutta la matematica che mi serve.

– A quanto sembri – disse Linn – la Psicostoria permette di prevedere il futuro.

Il Generale spalancò gli occhi. – Vuoi dire che questo Seldon è un chiaroveggente?

– Non con i soliti metodi. È un sistema scientifico.

– Non ci credo.

– È difficile da accettare, ma Seldon è diventato un personaggio famoso qui su Trantor, ed in certi luoghi nei Mondi Esterni. La Psicostoria, se potesse essere

usata per prevedere veramente il futuro, od anche se solo la gente *credesse* che possa essere utilizzata in questo modo, potrebbe risultare uno strumento importante per sostenere il regime. Sono sicuro che abbiate già capito, Generale: basterebbe semplicemente prevedere che il nostro regime durerà e porterà pace e prosperità all'Impero. La gente, credendoci, collaborerà a renderla una profezia veritiera. D'altro canto, se Seldon desiderasse il contrario, potrebbe prevedere guerra civile e distruzione. La gente gli crederebbe e ciò renderebbe instabile il regime.

– In questo caso, Colonnello, ci assicureremo che le previsioni della Psicostoria siano come le vogliamo noi.

– Dovrebbe essere Seldon a farle, e non è un amico del regime. È importante, Generale, che sia ben chiara la differenza tra i membri del Progetto che stanno lavorando all'Università di Streeling per perfezionare la Psicostoria, ed Hari Seldon. La Psicostoria può esserci estremamente utile, ma solamente se sarà affidata a qualcuno che non sia Seldon.

– Ci sono dei probabili candidati?

– Oh, sì. Ci dobbiamo solo sbarazzare di Seldon.

– Cosa ci vuole: basta farlo giustiziare... ed è fatto.

– Sarebbe meglio, Generale, che il Governo non apparisse direttamente coinvolto in un tale affare.

– Spiegati!

– L'ho convocato davanti a voi, in modo che possiate usare il vostro intuito per analizzare la sua personalità. Sarete così in grado di giudicare se valga la pena di mettere in atto certi suggerimenti che ho in mente.

– Quando avrà luogo l'incontro?

– Dovevate incontrarvi molto presto, ma i suoi rappresentanti al Progetto hanno chiesto un rinvio di qualche giorno perché erano in procinto di festeggiare il suo compleanno, a quanto pare il sessantesimo. Mi è sembrato saggio accettare il ritardo di una settimana.

– Perché? – domandò Tennar. – Non sopporto segni di debolezza.

– Avete ragione, Generale, senz'altro. Il vostro istinto ha come sempre ragione. Comunque, mi è sembrato che per il bene dello Stato ci dovessimo informare su come e cosa i festeggiamenti di compleanno – che stanno avendo luogo in questo stesso istante – potessero coinvolgere.

– Per quale ragione?

– Ogni informazione è utile. Vi interesserebbe vedere qualche spezzone dei festeggiamenti?

La faccia del Generale Tennar rimase imbronciata. – È proprio necessario?

– Credo che lo troverete interessante, Generale.

La riproduzione – quanto a qualità della parte sonora e video – era eccellente, e per qualche tempo l'ilarità della festa di compleanno riempì la spartana stanza in cui il Generale sedeva.

La voce di Linn forniva il commento. – La maggior parte di ciò che vedete, Generale, sta avendo luogo nella comunità del Progetto, ma anche il resto dell'università è coinvolto. Tra qualche istante avremo una vista aerea e potrete

notare come la celebrazione copra una vasta area. Infatti, anche se non ho sotto mano le prove, ci sono alcuni posti sul pianeta, per lo più in varie università e fondazioni, dove stanno avendo luogo delle celebrazioni analoghe. Le festività continuano, e dureranno almeno un altro giorno.

– Mi stai dicendo che questi festeggiamenti coinvolgano tutto Trantor?

– In un certo senso. Coinvolgono per lo più le classi intellettuali, ma sono sorprendentemente diffuse. È persino possibile che vi siano festeggiamenti anche su altri pianeti oltre che su Trantor.

– Dove hai ottenuto questa registrazione?

Linn sorrise. – I nostri sistemi di sorveglianza all'interno del Progetto sono abbastanza efficienti. Abbiamo delle fidate fonti d'informazione, quindi ben poco di tutto ciò che accada là dentro non viene subito portato alla nostra attenzione.

– Bene, Linn, quali sono le tue conclusioni su tutto questo?

– A me sembra, Generale, e sono sicuro che anche voi ne sarete ormai convinto, che Hari Seldon sia il perno di un culto della personalità. Si è identificato a tal punto con la Psicostoria che se ci dovessimo sbarazzare di lui in un modo troppo aperto, distruggeremmo la credibilità della scienza: non sarebbe più di alcuna utilità.

«D'altro canto, Generale, Seldon sta invecchiando e non è difficile immaginarlo sostituito da qualcuno... qualcuno che noi potremmo scegliere e che sarebbe favorevole ai nostri scopi ed ai nostri desideri per l'Impero. Tutto ciò che ci serve, è che Seldon sia rimosso in un modo che sembri naturale.

Il Generale rifletté. – E credi che dovrei incontrarlo.

– Sì, per poter soppesare la sua validità e decidere sul da farsi. Ma dobbiamo essere molto cauti, perché è una persona popolare.

– Ho già avuto a che fare con persone popolari – disse cupo Tennar.



13

– Sì – disse Hari Seldon – è stato un vero e proprio trionfo. Mi sono divertito molto. Non credo che riuscirò ad aspettare fino ai miei settant'anni per ripeterlo. Ma il fatto è che sono esausto.

– Fatti una bella nottata di sonno, papà – disse Raych sorridendo. – È un facile rimedio.

– Non so come potrò riposarmi visto che dovrò incontrare il nostro Grande Capo tra qualche giorno.

– No, da solo non lo incontrerai – disse arcigna Dors Venabili. Seldon si incupì. – Non ricominciare, Dors: è importante che lo incontri da solo.

– Per te non sarà sicuro incontrarlo da solo. Ricordi cosa sia successo dieci anni fa, quando mi hai impedito di venire con te a salutare i giardinieri?

– Non c'è rischio che lo dimentichi, visto che me lo ricordi due volte alla settimana, Dors. Tuttavia, in questo caso, ho intenzione di andare da solo. Cosa può farmi se vado da lui come un povero vecchio, totalmente inerme, per sapere cosa vuole da me?

– Cosa credi che voglia da te? – disse Raych mordicchiandosi una nocca.

– Ritengo voglia ciò che Cleon abbia sempre desiderato. Avrà scoperto che la Psicostoria possa, in qualche modo, prevedere il futuro, e vorrà utilizzarla per i propri scopi. Quasi trent'anni fa ho detto a Cleon che la scienza non potesse ancora riuscirci, poi ho continuato a dirglielo durante il mio periodo come Primo Ministro... ed ora dovrò dire le stesse cose anche al Generale Tennar.

– Come puoi essere sicuro che ti crederà? – chiese Raych.

– Troverò il modo di essere convincente.

Dors disse: – Non voglio che tu vada solo.

A questo punto, Tamwile Elar interruppe il dibattito. Disse: – Sono l'unico estraneo qui: non so se un mio commento sia bene accetto.

– Forza – disse Seldon. – Se parla uno, possono parlare tutti.

– Vorrei suggerire un compromesso. Perché alcuni di noi non vanno col Maestro? Un certo numero. Potremmo formare la sua scorta trionfale; uno strascico dei festeggiamenti... Un attimo, non sto suggerendo di affollarci nell'ufficio del Generale. Non intendevo neanche dire che dovremmo entrare nei terreni del Palazzo Imperiale. Potremmo affittare delle camere nel Settore Imperiale confinante coi terreni. L'albergo "Ai Confini della Cupola" sarebbe perfetto, e passeremmo una giornata in allegria.

– È proprio ciò di cui bisogno – sbuffò Seldon. – Una giornata in allegria.

– Non voi, Maestro – disse immediatamente Elar. – Voi potreste riposarvi. Tutti gli altri, però, daranno alla gente del Settore Imperiale un assaggio della vostra popolarità... e forse anche il Generale lo noterà. Inoltre, il sapere che tutti noi saremo in attesa del vostro ritorno potrebbe impedirgli di mostrarsi incivile.

Ci fu un considerevole silenzio dopo la proposta. Finalmente, Raych disse: – Mi sembra esagerato. Non quadra con l'immagine che il mondo abbia di papà.

Ma Dors disse: – Non m’interessa la sua immagine: a me interessa la sicurezza di Hari, e se non possiamo invadere l’ufficio del Generale, od i terreni imperiali, allora l’accumularci, così per dire, il più vicino possibile al Generale, potrebbe anche andare bene. Grazie, dottor Elar, per l’ottimo suggerimento.

– Non voglio nulla del genere – disse Seldon.

– Ma io sì – disse Dors – e se questo è tutto ciò che posso fare per offrirti sicurezza a livello personale, insisto che sia fatto.

Manella, che aveva ascoltato tutto senza fare nessun commento, disse: – Visitare l’albergo “Ai Confini della Cupola” potrebbe essere divertente.

– Non sto pensando al divertimento – disse Dors – ma accetterò il vostro voto a favore.

E così si fece come era stato proposto. Il giorno dopo, circa venti dei membri più importanti del Progetto Psicostoria arrivarono all’albergo “Ai Confini della Cupola”, occupando stanze con vista sugli appezzamenti all’aria aperta del Palazzo imperiale.

La sera dopo, Hari Seldon fu preso in custodia da alcune guardie armate e scortato al suo incontro.

Quasi contemporaneamente, Dors Venabili scomparve, ma la sua assenza non fu notata per molto tempo. E quando si scoprì la sua assenza, nessuno poté indovinare che cosa le fosse capitato, e l’aria festosa si tramutò rapidamente in una atmosfera infelice e preoccupata.



14

Dors Venabili aveva vissuto nell'area del Palazzo Imperiale per dieci anni. Come moglie del Primo Ministro, aveva goduto di libero accesso dovunque ed era stata in grado di passare liberamente dalla cupola all'aperto, utilizzando le sue impronte digitali come lasciapassare.

Nella confusione che era seguita all'assassinio di Cleon il suo lasciapassare elettronico non era mai stato rimosso, ed ora che, per la prima volta da quel fatidico giorno, voleva passare dalla cupola alla zona aperta dei terreni imperiali, poteva farlo.

Aveva sempre saputo che avrebbe potuto approfittarne una volta sola, perché, alla scoperta dell'accaduto, il suo lasciapassare sarebbe stato cancellato... ma questa era la volta giusta.

Ci fu un improvviso rabbuiarsi del ciclo mentre avanzava all'aperto ed anche un distinto calo della temperatura. Nel mondo sotto la cupola la notte era sempre più chiara, ed il giorno un po' più scuro di quanto fosse in realtà. E naturalmente la temperatura sotto la cupola era sempre più mite che all'esterno.

La maggior parte dei trantoriani non ne era a conoscenza perché passavano tutta la loro vita sotto la cupola. Dors se lo aspettava, e non se ne curò.

Prese il Sentiero Centrale, sul quale la cupola si apriva in corrispondenza dell'albergo "Ai Confini della Cupola". Naturalmente la strada era molto illuminata, per non far risaltare in modo eccessivo l'oscurità notturna.

Dors sapeva di non poter avanzare per più di cento metri lungo la strada senza essere fermata; forse anche meno nei tempi paranoici della Giunta. La sua presenza anomala sarebbe stata notata immediatamente.

Non rimase delusa. Un piccolo veicolo terrestre le si avvicinò e la guardia urlò dal finestrino: – Dove state andando?

Lei ignorò la domanda e continuò a camminare.

La guardia gridò – Ferma! – poi pigiò sui freni e uscì dal veicolo, il che era proprio ciò che Dors attendesse.

La guardia impugnava un fulminatore nella mano che teneva lungo il fianco, senza minacciare nessuno, semplicemente mostrandone l'esistenza. Disse: – La vostra identificazione.

Dors disse: – Voglio la tua vettura.

– Cosa? – La guardia sembrò offesa. – La vostra identificazione. Immediatamente! – Ed ora il fulminatore si alzò.

Dors disse tranquilla: – Non hai bisogno della mia identificazione – ed avanzò verso la guardia.

Il soldato fece un passo indietro. – Se non vi fermate e presentate la vostra identificazione, dovrò fulminarvi.

– No! Lascia cadere la tua arma.

Le labbra della guardia si irrigidirono. Anche il dito che teneva sull'interruttore di fuoco si contrasse, ma prima che potesse completare l'azione fu perduto.

Non poté mai descrivere accuratamente cosa accadde in seguito. Tutto ciò che poté dire fu: – Come potevo sapere che avessi davanti la Donna Tigre? – (Arrivò il momento in cui fu orgoglioso dell'incontro.) – Si è mossa talmente rapida che non ho visto esattamente cos'abbia fatto o cosa sia successo. Un istante prima stavo per abbatterla – credevo che fosse una specie di pazza fanatica – e l'istante dopo mi sono trovato immobilizzato.

Dors stringeva saldamente la guardia, tenendo sollevata in alto la mano col fulminatore. Gli disse: – Se non lasci cadere immediatamente il fulminatore, ti spezzo il braccio.

La guardia sentì una pressione mortale intorno al petto che gli impediva quasi di respirare. Non aveva scelta, e lasciò cadere il fulminatore.

Dors lo lasciò libero, ma prima che la guardia potesse recuperare il fiato si trovò puntato contro il suo fulminatore.

Dors disse: – Spero che tu abbia lasciato i rivelatori dell'auto inseriti. Non cercare di fare rapporto sull'accaduto troppo presto. Farai meglio ad aspettare e decidere che cosa riferire ai tuoi superiori. Il fatto di aver perso veicolo e fulminatore a causa di una donna disarmata potrebbe anche porre fine alla tua utilità per la Giunta.

Dors fece partire il veicolo ed iniziò ad accelerare lungo il sentiero centrale. Una residenza di dieci anni sui terreni imperiali le consentiva di sapere perfettamente dove stesse andando. La vettura sulla quale si trovava, un mezzo da pattuglia del corpo di guardia, non costituiva una presenza estranea nell'area e non sarebbe stata rintracciata così facilmente. Comunque, doveva correre un rischio per la velocità, perché voleva raggiungere la sua destinazione al più presto. Spinse la vettura fino a raggiungere i duecento chilometri orari.

La velocità, se non altro, finì con l'attrarre l'attenzione. Dors ignorò le urla concitate alla radio che chiedevano una spiegazione per la sua velocità, e poco dopo i suoi rilevatori le riferirono che un altro veicolo terrestre le fosse alle calcagna.

Sapeva che avrebbero trasmesso un messaggio alla base e che all'arrivo ci sarebbero stati altri veicoli in attesa, ma non potevano fare molto, oltre a tentare di ridurla in atomi... cosa che, apparentemente, nessuno voleva rischiare in attesa di ulteriori accertamenti.

Quando raggiunse l'edificio verso il quale era diretta, due veicoli terrestri erano in attesa. Uscì con calma dal veicolo e si avviò verso l'entrata.

Due uomini le bloccarono la strada, chiaramente stupiti dal fatto che il guidatore del veicolo impazzito non fosse una guardia ma una donna vestita in abiti civili.

– Cosa state facendo qui? Perché avevate tanta fretta? Dors disse tranquilla: – Ho un importante messaggio per il Colonnello Hender Linn.

– Ah, davvero? – disse duramente la guardia. Ora c'erano quattro uomini tra lei e la porta. – Identificazione, prego.

Dors disse: – Non fatemi perdere tempo.

– Identificazione, ho detto.

– Mi state facendo perdere tempo.

Una delle guardie disse di colpo: – Lo sai a chi assomiglia? Alla moglie del vecchio Primo Ministro, la dottoressa Venabili. La Donna Tigre.

Ci fu uno strano arretramento da parte di tutti e quattro, ma uno di loro disse: – Siete in arresto.

– Davvero? – disse Dors. – Se sono la Donna Tigre, dovreste sapere che sono molto più forte di tutti voi e che i miei riflessi siano notevolmente più rapidi. Se posso darvi un suggerimento, accompagnatemi tutti e quattro dentro e vediamo cosa ne dirà il Colonnello Linn.

– Siete in arresto – ripeté la guardia, e quattro fulminatori le furono spianati contro.

– Be' – disse Dors. – Se proprio insistete...

Si mosse come un lampo, e due delle guardie finirono a terra, lamentandosi, mentre Dors ora aveva un fulminatore in ogni mano.

Disse: – Ho cercato di non ferirli, ma è probabile che abbiano il polso rotto. Ora rimanete solo voi due, ed io posso sparare più rapidamente di entrambi. Se uno di voi fa la più piccola mossa, una mossa impercettibile, dovrò rompere l'abitudine di una vita ed uccidervi. Mi ripugnerebbe profondamente e vi prego di non costringermi a farlo.

Ci fu un silenzio di tomba da parte delle guardie ancora in piedi; nessun movimento.

– Vi suggerirei – disse Dors – di scortarmi per prima cosa dal Colonnello e poi di cercare soccorso medico per i vostri compagni.

Il suggerimento non era necessario. Il Colonnello Linn uscì dal suo ufficio. – Che sta succedendo? Cosa...

Dors si girò verso di lui. – Ah! Lasciate che mi presenti. Sono la dottoressa Dors Venabili, moglie del professor Hari Seldon. Sono venuta da voi per concludere un importante accordo. Questi quattro uomini hanno cercato di fermarmi e, come risultato, due si sono malamente feriti. Mandateli tutti a compiere il loro dovere altrove e lasciate che vi parli. Non ho intenzione di farvi alcun male.

Linn fissò le quattro guardie, poi Dors. Disse con calma: – Non volete farmi del male? Anche se quattro guardie non sono riuscite a fermarvi, ne ho quattromila a disposizione.

– Allora chiamatele – disse Dors. – Per quanto rapidamente possano arrivare, non sarebbero qui in tempo per salvarvi se decidessi di uccidervi. Fate andare via le guardie e parliamo civilmente.

Linn fece un gesto verso le guardie, poi disse: – Be', entrate, e parleremo. Però, lasciate che vi avverta, dottoressa Venabili... ho un'ottima memoria.

– Anch'io – disse Dors. Entrarono nelle stanze di Linn insieme.

15

Linn disse con estrema cortesia: – Ditemi esattamente perché siete venuta qui, dottoressa Venabili.

Dors sorrise senza alcun'ombra di minaccia, però non fu un sorriso rassicurante. – Per iniziare – disse – sono venuta per dimostrarvi che sia in grado di arrivare fin qui.

– Ah?

– Sì. Mio marito è stato condotto a un colloquio col Generale, in un veicolo terrestre, sotto scorta ufficiale. Io, da sola, ho lasciato l’albergo alla stessa ora, a piedi e disarmata... ora eccomi qui, e credo di essere arrivata prima di lui. Ho dovuto farmi strada attraverso cinque guardie per raggiungerlo. Ne avrei superate anche cinquanta.

Linn annuì col capo, pensieroso. – So che a volte vi definiscono la Donna Tigre.

– Un tempo mi chiamavano così... Adesso che sono giunta fino a voi, il mio compito è quello di assicurarmi che a mio marito non succeda nulla di male. Si è avventurato nella tana del Generale, se posso usare una frase melodrammatica, e voglio che ne esca del tutto illeso.

– Per quello che mi riguarda, non so assolutamente nulla di ciò che potrebbe succedere a vostro marito come risultato di questo incontro. Quindi, se la cosa vi preoccupa tanto, perché siete venuta da me? Perché non siete andata direttamente dal Generale?

– Perché, fra voi due, il vero cervello siete voi.

Ci fu una breve pausa, poi Linn disse: – Questa sarebbe una frase molto pericolosa, se qualcuno la sentisse.

– Più pericolosa per voi che per me, quindi fate in modo che nessuno possa sentirla... Comunque, se vi illudete di potervi liberare di me per il momento con qualche rassicurazione, e di potere in seguito fare imprigionare o magari giustiziare mio marito con l’idea che io non sarei veramente capace di fare qualcosa in proposito, toglietevi subito questo genere di pensieri dalla testa.

Dors indicò i due fulminatori sul tavolo davanti a lei. – Sono partita a mani nude e sono arrivata vicinissima a voi con due fulminatori. Se non avessi trovato i fulminatori, avrei potuto avere dei coltelli, con i quali sono un’esperta. E se non avessi né fulminatori né coltelli, resterei sempre un’avversaria temibile... Questo tavolo è di metallo e ha l’aria robusta, non è vero?

– Sì.

Dors sollevò un pugno e lo abbatté sul tavolo con uno schianto fragoroso, come di metallo contro metallo. Poi sorrise e sollevò la mano.

– Nemmeno un’ammaccatura – disse. – Nessun dolore. Ma vi accorgerete che il tavolo è leggermente incurvato dove l’ho colpito. Se lo stesso colpo, applicando la stessa forza, avesse avuto come bersaglio la testa di un uomo, questa sarebbe esplosa. Non ho mai fatto una cosa del genere; anzi, non ho mai ucciso qualcuno,

anche se ho ferito qualche persona. Tuttavia, se venisse fatto del male al professor Seldon...

– Mi state ancora minacciando.

– Sto promettendo. Non farò nulla se non verrà fatto del male al professor Seldon. Altrimenti, Colonnello Linn, vi mutilerò o vi ucciderò e, ve lo giuro, farò lo stesso al Generale Tennar.

Linn disse: – Non sareste in grado di sconfiggere un intero esercito, per quanto tigresca possiate essere. Allora che fareste?

– Le storie volano – disse Dors – e vengono esagerate. Non ho fatto molto di tigresco, ma vengono raccontate molte più storie su di me di quante siano quelle vere. Le vostre guardie sono indietreggiate quando mi hanno riconosciuta, e loro stessi vi riferiranno il resoconto, un po' esagerato, di come sia giunta a voi. Persino un esercito potrebbe esitare prima di attaccarmi, Colonnello Linn, ma anche se lo facessero e mi distruggessero, badate all'indignazione del popolo. La Giunta sta mantenendo l'ordine, ma ci riesce a malapena e non vorrete che qualcosa scombussoli la situazione. Riflettete, quindi, su quanto sia semplice l'alternativa. Semplicemente, non fate del male al professor Hari Seldon.

– Non era nelle nostre intenzione fargli del male.

– Allora perché l'avete convocato?

– Dov'è il mistero? Il Generale è interessato alla Psicostoria. Abbiamo libero accesso agli archivi del vecchio Governo. Il vecchio Imperatore Cleon era interessato. Demerzel, quando era Primo Ministro, era interessato a sua volta. Perché anche noi non dovremmo essere interessati? Semmai, lo siamo anche di più.

– Perché?

– Semplicemente perché è passato del tempo. Da quello che so, la Psicostoria ha avuto inizio come un concetto nel cervello del professor Seldon. Lui ci sta lavorando, con sempre maggior vigore e con gruppi sempre più numerosi di aiutanti, da quasi trent'anni. Ha potuto riuscirci solo grazie all'appoggio governativo, quindi, in un certo senso, le sue scoperte e le tecniche relative appartengono al Governo. Abbiamo intenzione di porgli delle domande sulla Psicostoria che, ormai, dovrebbe essere progredita rispetto ai tempi di Demerzel e Cleon, e ci aspettiamo che le sue risposte siano proprio ciò che vogliamo sentire. Vogliamo qualcosa di più pratico che la visione di equazioni spiraliformi sospese a mezz'aria. Mi capite?

– Sì – rispose Dors aggrottando la fronte.

– E c'è un'altra cosa. Non pensate che ogni pericolo per vostro marito possa giungere solo dal Governo, e che ogni infortunio che lo raggiunga debba comportare un vostro attacco nei nostri confronti. Riflettete sul fatto che il professor Seldon potrebbe avere dei nemici puramente personali. Non sono a conoscenza di tali particolari, ma sicuramente è possibile.

– Lo terrò a mente. Ma ora, voglio che facciate in modo di farmi incontrare con mio marito durante il suo incontro col Generale. Voglio essere sicura, oltre ogni ragionevole dubbio, che stia bene.

– Questo sarà difficile da fare, e ci vorrà del tempo. Sarebbe impossibile

interrompere la conversazione, ma se siete disposta ad attendere sino alla fine...

– Prendete il tempo che vi è necessario ed organizzate l’incontro. Non contate d’ingannarmi e di sopravvivere.



16

Il Generale Tennar fissò Hari Seldon con gli occhi leggermente strabuzzati mentre tamburellava con le dita sul tavolo.

– Trent’anni – disse. – Trent’anni, e mi state dicendo che non avete ancora nulla da mostrare?

– Per essere precisi, Generale, ventotto anni.

Tennar lo ignorò. – E tutto a spese del Governo: professore, sapete quanti miliardi di crediti siano stati investiti nel vostro Progetto?

– Non ho tenuto il conto esatto, Generale, ma abbiamo delle registrazioni che potrebbero fornirmi la risposta a questa domanda in pochi secondi.

– Anche noi abbiamo delle documentazioni. Il Governo, professore, non è una fonte infinita di denaro. Questi non sono i vecchi tempi: non abbiamo nemmeno il vecchio atteggiamento disinvolto di Cleon nei confronti delle finanze. Alzare le tasse è difficile, ed abbiamo bisogno di denaro per molte cose. Vi ho convocato sperando che poteste darci qualche aiuto con la vostra Psicostoria. Se non ne siete capace, allora vi devo avvertire, francamente, che dovremo chiudere il rubinetto. Se potete continuare le ricerche senza i fondi del Governo, fatelo, perché se non potete mostrarmi qualcosa che giustificherebbe una tale spesa, dovrete fare ricorso ad altre fonti di denaro.

– Generale, mi state facendo una richiesta che non posso soddisfare ma, d’altro canto, se ponete fine ai finanziamenti del Governo butterete via il futuro. Datemi un po’ di tempo ed alla fine...

– Numerosi governi hanno sentito questo “alla fine” da voi per molti decenni. Non è forse vero, professore, che andate affermando che la vostra Psicostoria predica l’instabilità della Giunta, che il mio Governo sia instabile e che tra poco tempo crollerà?

Seldon corrugò la fronte. – La tecnica non è ancora abbastanza perfezionata perché io possa dire che la Psicostoria affermi questo.

– Io invece credo che la Psicostoria lo affermi, e che questa sia una previsione nota a tutti membri del Progetto.

– No – disse cordialmente Seldon. – Per niente. È possibile che alcuni di noi abbiano interpretato certi rapporti matematici come una chiara indicazione dell’instabilità della Giunta come forma di governo, ma ci sono altri rapporti che potrebbero essere facilmente interpretati e portati a dimostrazione della stabilità della Giunta. Ed è proprio per questo che dobbiamo continuare il nostro lavoro. Al momento, è troppo facile usare dati incompleti e ragionamenti imperfetti per ottenere una conclusione a noi favorevole.

– Ma se decideste di presentare la conclusione che il Governo sia instabile, e di dire che la Psicostoria lo abbia previsto, anche se non fosse vero, questo non aumenterebbe l’instabilità?

– Potrebbe anche essere possibile, Generale. Ma se annunciassimo che il Governo sia stabile, questo potrebbe viceversa aumentarne la stabilità. Ho avuto

delle discussioni su questo argomento con l'Imperatore Cleon numerose volte. È possibile utilizzare la Psicostoria come uno strumento per manipolare le emozioni della gente ed ottenere effetti a breve termine. A lungo andare, però, le previsioni si dimostrerebbero quasi sicuramente parziali, o totalmente sbagliate, e la Psicostoria perderebbe tutta la sua credibilità e sarebbe come se non fosse mai esistita.

– Basta! Ditemelo chiaramente! Cosa pensate che la Psicostoria stia indicando riguardo al mio Governo?

– Indica, noi pensiamo, degli elementi di instabilità, ma non sappiamo con certezza, non possiamo ancora saperlo, in quale modo si possa peggiorare, oppure migliorare, la situazione.

– In altre parole, la Psicostoria vi dice cose che sapreste anche senza di essa, ed è in questo che il Governo ha investito un'autentica fortuna.

– Arriverà il momento in cui la Psicostoria ci dirà cose che non avremmo potuto sapere altrimenti, ed allora l'investimento si rivelerà fruttuoso, ripagando gli investimenti fatti con incredibili interessi.

– E quanto tempo ci vorrà prima che tutto questo avvenga?

– Non molto, spero. Abbiamo fatto progressi piuttosto soddisfacenti negli ultimi anni.

Tennar aveva ricominciato a tamburellare con un dito sul tavolo. – Non basta. Ditemi qualcosa di utile, adesso. Qualcosa di vantaggioso.

Seldon rifletté, poi disse: – Potrei preparare un rapporto dettagliato, ma ci vorrebbe del tempo.

– Certo. Giorni, mesi, anni, e stranamente non verrebbe mai scritto. Mi credete uno stupido?

– No, certo che no, Generale. Comunque, nemmeno io voglio essere preso per uno stupido. Vi posso dire soltanto qualcosa di cui mi prendo la piena responsabilità. L'ho notato nelle mie ricerche psicostoriche, ma potrei anche aver interpretato male ciò che ho visto. Comunque, visto che insistete...

– Insisto.

– Avete parlato di tasse qualche istante fa. Avete detto che alzare le tasse fosse un problema. Sicuro, è sempre stato difficile. Ogni Governo deve darsi da fare per ottenere ricchezza, in una forma qualunque. Vi sono solo due modi con cui si possano ottenere crediti e sono, il primo, saccheggiando un vicino, od il secondo, persuadendo i cittadini ad offrire i crediti spontaneamente e pacificamente.

«Siccome abbiamo fondato un Impero Galattico che ormai gestisce la sua economia in un modo ragionevole da migliaia d'anni, non vi è la possibilità di derubare un vicino tranne che come risultato di qualche ribellione e della sua repressione. Questo non accade abbastanza spesso da garantire il supporto ad un Governo; e, anche se ciò accadesse, il Governo sarebbe troppo instabile per poter durare a lungo, in ogni caso.

Seldon tirò un lungo respiro e continuò. – Di conseguenza i crediti devono essere ottenuti chiedendo ai cittadini di concedere una parte della loro ricchezza per i fini del Governo. Presumibilmente, visto che il Governo allora potrà lavorare

in modo efficace, i cittadini possono in questo modo investire in modo migliore la loro ricchezza, piuttosto che ammassarla, ognuno per sé, vivendo in una pericolosa e caotica anarchia.

«Tuttavia, anche se la richiesta è ragionevole ed è nell'interesse della cittadinanza pagare le tasse come prezzo per avere un Governo stabile ed efficiente, i cittadini saranno ugualmente riluttanti a farlo. Per vincere questa riluttanza ogni Governo deve dare l'impressione di non esigere troppi crediti e di tenere in debito conto i diritti ed i benefici di ogni singolo cittadino. In altre parole, deve ridurre la percentuale richiesta ai redditi più bassi, deve concedere detrazioni di vario genere da effettuarsi prima del prelievo fiscale, e via di questo passo.

«Col passare del tempo, la situazione delle tasse si farà sempre più complicata allorché diversi mondi, diversi settori all'interno di ogni mondo e diverse categorie economiche esigono trattamenti fiscali diversi. Il risultato è che l'apparato fiscale del Governo cresce a sua volta in complessità e dimensioni, diventando sempre più incontrollabile. Il cittadino medio non riesce più a capire perché o quanto venga tassato, quello che possa dedurre e quello che non possa. Lo stesso Governo ed i suoi uffici fiscali brancolano spesso nel buio a loro volta.

«Quel che è peggio, una frazione sempre maggiore dei fondi raccolti deve essere devoluta alla gestione ormai ipertrofica dell'apparato fiscale – allo scopo di gestire l'anagrafe fiscale, o di perseguire gli evasori e così via – al punto che l'ammontare degli introiti disponibili per scopi utili e positivi diminuisce malgrado ogni possibile sforzo.

«Alla fine, la situazione delle tasse diventa insopportabile. Ispira scontento e ribellione. I libri di storia tendono ad attribuire simili risultati ad avidi uomini d'affari, a politici corrotti, a guerrieri brutali, a governatori ambiziosi... ma questi sono soltanto gli individui che approfittano dell'ipertrofia fiscale.

Il Generale disse bruscamente: – State dicendo che il nostro sistema fiscale sia troppo complicato?

Seldon disse: – Se non lo fosse, sarebbe il primo in tutta la storia, per quanto ne sappia. Se c'è una cosa che la Psicostoria rivela già come inevitabile, è l'ipertrofia fiscale.

– E cosa possiamo fare?

– Questo non sono in grado di dirvelo. È proprio a questo scopo che vorrei redigere un rapporto che – come voi dite – potrebbe richiedere un certo tempo nella preparazione.

– Lasciate perdere il rapporto. Il sistema delle tasse è troppo complicato, non è vero? Non è forse quello che mi state dicendo?

– È possibile – disse cautamente Seldon.

– E per correggerlo, bisognerebbe rendere il sistema più semplice, il più semplice possibile, anzi.

– Dovrei studiare...

– Sciocchezze. L'opposto di una grande complicazione è una grande semplicità. Non ci vuole un rapporto per dirmelo.

– Come volete, Generale.

A questo punto il Generale alzò di scatto lo sguardo verso l'alto, come se qualcuno lo avesse chiamato... cosa che in realtà era avvenuta. I suoi pugni si serrarono e nella stanza comparvero le immagini olovisive del Colonnello Linn e di Dors Venabili.

Allibito, Seldon esclamò: – Dors! Cosa ci fai qui?

Il Generale non disse niente, ma la sua fronte si corrugò.



17

Il Generale aveva passato una brutta nottata e lo stesso valeva, a causa della preoccupazione, anche per il Colonnello. Erano faccia a faccia, entrambi incerti.

Il Generale disse: – Ripetimi cosa è riuscita a fare quella donna.

Linn sembrava appesantito da un grosso fardello sulle spalle. – Lei è la Donna Tigre. È così che la chiamano. In qualche modo, non sembra essere del tutto umana. È una specie di atleta allenata a livelli incredibili, impossibili, piena di sicurezza e, Generale, in grado di terrorizzare.

– Ti ha spaventato? Una sola donna?

– Lasciate che vi spieghi esattamente quello che abbia fatto, e permettete che vi riferisca anche altre informazioni su di lei. Non so quanto le storie sulle sue capacità siano credibili, ma quello che è successo ieri sera risponde a verità.

Ripeté la storia ancora una volta, ed il Generale ascoltò sbuffando.

– Male – disse. – Che cosa facciamo?

– Credo che ciò che dobbiamo fare sia chiaro. Vogliamo la Psicostoria...

– Sì, è vero – disse il Generale. – Seldon mi ha detto qualcosa sulle tasse che... Non importa. Non ha a che fare col problema, per ora. Continua.

Linn, che nel suo stato d’animo travagliato aveva lasciato trasparire dal volto un guizzo d’impazienza, continuò. – Come stavo dicendo, vogliamo la Psicostoria senza Seldon. In ogni caso, lui è un uomo consumato. Più lo studio, più lo vedo come un vecchio studioso che vive delle glorie passate. Ha avuto quasi trent’anni per fare della Psicostoria un successo, e ha fallito. Senza di lui, con nuovi uomini al comando, la Psicostoria potrebbe fare progressi più rapidamente.

– Sì, sono d’accordo. E per quella donna?

– Ecco, lei è il vero problema. Non l’abbiamo presa in considerazione perché è stata molto attenta a rimanere sullo sfondo. Ma sospetto fortemente che ora sarà molto difficile, se non impossibile, eliminare di nascosto Seldon senza far entrare in azione direttamente il Governo, finché vive quella donna.

– Credi che ci maciullerebbe veramente, se dovesse sospettare che abbiamo fatto del male al suo uomo? – chiese il Generale, mostrando disprezzo con la bocca.

– Ritengo che lo farebbe, e che inoltre darebbe anche il via ad una ribellione. Farebbe proprio come ha promesso.

– Stai diventando un codardo.

– Generale, vi prego. Sto solo cercando di essere ragionevole. Non mi sto tirando indietro. Dobbiamo occuparci di questa Venabili. – Fece una pausa, pensieroso. – A dire il vero, le mie fonti mi avevano passato alcune informazioni in merito, ma io non avevo prestato molta attenzione alla cosa.

– E come pensi che ce ne potremmo liberare? Linn disse. – Non lo so. – Poi, più lentamente – Ma qualcun altro potrebbe saperlo.

18

Anche Seldon aveva passato una brutta notte, e la giornata non dava segni di miglioramento. Non erano molte le occasioni in cui si sentiva irritato da Dors. Questa volta, però, era davvero furente.

Disse: – Che gesto folle! Non bastava che fossimo tutti quanti all'albergo? Solo quello, agli occhi di un dittatore paranoico, sarebbe stato sufficiente a far sospettare una cospirazione.

– E come? Eravamo tutti completamente disarmati, Hari. La gita all'albergo riguardava i festeggiamenti; l'ultimo tocco della festa di compleanno: non rappresentavamo alcuna minaccia.

– Sì, ma poi hai compiuto la tua invasione dei terreni del Palazzo: è stato imperdonabile. Sei corsa a Palazzo per interferire nella mia seduta con il Generale, quando avevo esplicitamente, e varie volte, messo in chiaro che non ti volevo. Avevo i miei piani, lo sai bene.

Dors disse: – I tuoi desideri, i tuoi ordini, i tuoi piani e tutto il resto vengono dopo la tua sicurezza: ero preoccupata per la tua incolumità.

– Non ero in pericolo.

– Non ne potevo essere sicura. Ci sono stati due attentati alla tua vita. Cosa ti fa credere che non ce ne sarà un terzo?

– I due tentativi furono fatti quando ero Primo Ministro: allora valeva la pena uccidermi. Chi potrebbe voler uccidere un vecchio matematico?

Dors disse: – È proprio quello che voglio scoprire, ed è ciò che voglio impedire. Dovrò fare un po' di domande qui al Progetto.

– No. Disturberesti i ricercatori. Lasciali in pace.

– Non posso farlo. Hari, il mio dovere è proteggerti, ed è questo che faccio da ventotto anni: non puoi fermarmi adesso.

Qualcosa nei suoi occhi mise in chiaro che, quali che fossero i desideri o gli ordini di Seldon, lei aveva intenzione di fare come voleva.

Prima di tutto veniva la sicurezza di Seldon.

19

– Ti posso disturbare, Yugo?

– Certo, Dors – disse Yugo Amaryl con un ampio sorriso. – Non sei mai un disturbo. Cosa posso fare per te?

– Sto cercando di capire un paio di cose, Yugo, e mi chiedevo se avresti potuto aiutarmi.

– Se posso.

– Avete qualcosa nel Progetto che viene chiamato Primo Radiante. Ogni tanto ne sento parlare. Di solito è Hari a farlo, così più o meno immagino che aspetto abbia quando è attivato, ma non l'ho mai visto in funzione. Mi piacerebbe vederlo.

Amaryl parve a disagio. – In realtà, il Primo Radiante sarebbe la parte più gelosamente custodita del Progetto e tu non sei sulla lista degli utenti.

– Lo so, ma ci conosciamo da ventotto anni...

– E sei la moglie di Hari. Credo che si potrebbe fare uno strappo alle regole. Abbiamo solo due Primi Radianti completi: uno si trova nell'ufficio di Hari, e l'altro si trova qui, proprio su questo tavolo.

Dors guardò il cilindro nero e tozzo sul tavolo centrale. Sembrava un oggetto del tutto comune. – È quello?

– Sì. Racchiude le equazioni che descrivono il futuro.

– Come si accede a quelle equazioni?

Amaryl mosse un contatto ed immediatamente la stanza piombò al buio, poi si rischiarò con una luminosità variegata. Tutt'intorno a Dors c'erano simboli, frecce, linee, segni matematici di ogni tipo. Sembravano essere in movimento, spiraleggianti, ma quando si fissava lo sguardo su una porzione ben precisa, quella sembrava rimanere immobile.

Dors disse: – Allora è questo il futuro?

– Potrebbe esserlo – disse Amaryl, spegnendo lo strumento. – L'avevo messo alla massima espansione, per consentirti di vedere i simboli: senza espansione non si vedono altro che schemi di luce e buio.

– E studiando queste equazioni siete in grado di giudicare che cosa il futuro tenga in serbo per noi?

– In teoria, sì. – La stanza aveva assunto di nuovo il normale aspetto. – Ma ci sono due difficoltà.

– Davvero? E quali?

– Tanto per iniziare, nessuna mente umana ha creato direttamente queste equazioni. Abbiamo solamente passato decenni a programmare computer sempre più avanzati e loro hanno progettato ed immagazzinato le equazioni, ma, naturalmente, non sappiamo se siano valide e se abbiano qualche significato. Tutto dipende in pratica da quanto valida e ragionevole risulti la programmazione, ovviamente.

– Allora potrebbero essere completamente sbagliate?

– Potrebbero. – Amaryl si stropicciò gli occhi, e Dors non poté fare a meno di

pensare a quanto sembrasse essere diventato vecchio e stanco negli ultimi due anni. Era più giovane di Hari di quasi dodici anni, ma sembrava più vecchio.

– Naturalmente – continuò Amaryl con tono piuttosto stanco – speriamo che non siano completamente sbagliate, ma è proprio qui che entra in ballo la seconda difficoltà. Anche se Hari ed io continuiamo a metterle alla prova ed a modificarle da decenni, non possiamo mai essere sicuri del significato delle equazioni. Il computer le ha costruite, quindi si presume che significhino qualcosa, ma cosa? Ci sono delle parti che riteniamo di aver compreso. Infatti, proprio ora, stavo lavorando su quella che chiamiamo Sezione A-23, un sistema particolarmente spinoso di relazioni. Non siamo ancora riusciti a collegarlo con nulla nell'universo reale. Tuttavia, ogni anno facciamo dei passi in avanti ed ormai attendo con speranza il definitivo stabilirsi della Psicostoria come legittima ed utile tecnica per prevedere il futuro.

– Quante persone hanno accesso al Primo Radiante?

– Ogni matematico nel Progetto vi ha accesso, ma non a volontà. Bisogna assegnare il tempo e gli usi, ed il Radiante deve essere regolato per la porzione delle equazioni a cui il matematico vuole fare riferimento. Diventa un po' complicato quando tutti vogliono usare il Radiante allo stesso tempo. Adesso le cose vanno a rilento, forse perché siamo ancora nel dopo-compleanno.

– Ci sono piani per la costruzione di altri Primi Radianti?

Amaryl sporse le labbra. – Sì e no. Sarebbe utile averne un terzo, ma dovrebbe essere custodito da qualcuno. Non può essere un oggetto di proprietà comune. Ho suggerito ad Hari che Tamwile Elar... credo che tu lo conosca...

– Sì, l'ho incontrato.

– Gli ho suggerito di affidare un terzo Primo Radiante ad Elar. Le sue equazioni acaotiche ed il Chiarificatore che ha ideato lo rendono chiaramente il terzo uomo del Progetto dopo Hari e me. Tuttavia, Hari esita.

– Perché? Lo sai?

– Se Elar ne ottiene uno, verrebbe apertamente riconosciuto come il terzo uomo, scavalcando gli altri matematici che sono più vecchi di lui e che hanno una maggiore anzianità nel Progetto. Ci potrebbero anche essere delle difficoltà politiche, per così dire. Non credo possiamo permetterci di sprecare del tempo preoccupandoci di politica interna, ma Hari... Be', conosci Hari.

– Sì, lo conosco bene. Supponi che io ti dica che Linn abbia visto il Primo Radiante.

– Linn?

– Il Colonnello Hender Linn della Giunta. Il lacché di Tennar.

– Ne dubiterei fortemente, Dors.

– Ho sentito che parlava di equazioni a forma di spirale, e le ho appena viste produrre dal Primo Radiante. Non posso fare a meno di pensare che sia stato qui e che l'abbia visto funzionare.

Amaryl scosse il capo. – Non riesco ad immaginare che qualcuno abbia portato un membro della Giunta nell'ufficio di Hari, o nel mio.

– Dimmi, secondo te chi nel Progetto potrebbe lavorare per la Giunta in questo

modo?

– Nessuno – disse immediatamente Amaryl, con una ovvia ed illimitata fiducia nel prossimo. – Sarebbe impensabile. Forse Linn non ha mai visto il Primo Radiante, ma qualcuno gliene ha parlato.

– Chi potrebbe anche avergliene solo parlato?

Amaryl pensò per qualche istante, poi disse: – Nessuno.

– Be', andiamo, hai appena parlato di politica interna riguardo alla possibilità di affidare ad Elar un Primo Radiante. Ritengo che in un Progetto come questo, con centinaia di persone, ci siano piccoli scontri in continuazione... attriti... litigi.

– Oh, sì. Il povero Hari me ne parla di tanto in tanto. Deve continuamente risolverle in un modo o nell'altro, e posso immaginare che grattacapo siano per lui.

– Questi scontri sono così gravi da interferire con le operazioni del Progetto?

– Non seriamente.

– C'è qualcuno che si dimostra più litigioso degli altri, o che sembra più malvisto dai colleghi? In breve, ci sono persone di cui ti potresti liberare con il risultato, magari, di eliminare il novanta per cento dei litigi al costo del cinque o sei per cento del personale?

Amaryl alzò le ciglia. – Sembrerebbe una buona idea, ma non saprei di chi liberarmi. Non è che io partecipi veramente a tutti i particolari della vita politica interna. Non c'è modo di fermarla, così, da parte mia, la evito semplicemente.

– È strano – disse Dors. – Non è che in questo modo neghiate ogni credibilità alla Psicostoria?

– In che modo?

– Come potete pretendere di riuscire a prevedere e guidare il futuro, quando non riuscite ad analizzare correttamente qualcosa di così spontaneo come degli scontri a livello personale nello stesso Progetto?

Amaryl rise piano. Era strano, perché non era una persona portata all'umorismo ed al riso. – Mi spiace, Dors, ma hai appena incontrato uno dei problemi che abbiamo risolto, in un certo senso. Hari, proprio lui, ha identificato le equazioni che rappresentavano le difficoltà degli attriti personali qualche anno fa, ed io stesso le ho poi riaggiustate l'anno scorso.

«Ho trovato che si potessero modificare le equazioni così da indicare una diminuzione negli attriti. Tuttavia, in ognuno di quei casi, una riduzione di attriti in un certo punto comportava un aumento di attriti da qualche altra parte. Non c'era mai una riduzione assoluta, o, nel caso opposto, un aumento assoluto negli attriti all'interno di un gruppo chiuso... cioè, in un gruppo dove nessun membro anziano se ne andasse e non ne entrasse alcuno nuovo. Ciò che ho dimostrato, con l'aiuto delle equazioni acaotiche di Elar, era che questo fosse vero a prescindere da qualsiasi azione immaginabile chiunque avesse potuto compiere. Hari la definisce "la legge della conservazione dei problemi personali".

«Questo ha fatto sorgere l'idea che la dinamica sociale possegga le stesse leggi della conservazione che sono presenti in fisica e che, in realtà, siano proprio queste leggi ad offrirci il miglior mezzo possibile per risolvere gli aspetti veramente problematici della Psicostoria.

Dors disse: – Davvero impressionante, ma cosa accadrebbe se scopriste che niente si possa modificare? Che tutto ciò che sia male venga conservato e che salvare l'Impero dalla distruzione servirebbe solo a far aumentare un altro tipo di distruzione?

– A dire il vero alcuni lo hanno suggerito, ma non ci credo.

– Benissimo. Ritorniamo alla realtà. Non c'è niente in questi problemi di incompatibilità nel Progetto che possa minacciare Hari? Voglio dire, nel senso della sua sicurezza fisica.

– Minacciare Hari? Certo che no. Come puoi pensare una simile cosa?

– Non potrebbe esserci qualcuno che nutra del risentimento nei confronti di Hari, per la sua arroganza, per il suo zelo, per il suo ego, perché si prende tutti i meriti? Oppure, se tutto questo non si applicasse a nessuno, solamente perché Hari diriga il Progetto da così tanto tempo?

– Non ho mai sentito qualcuno dire cose del genere nei confronti di Hari.

Dors sembrava insoddisfatta. – Dubito che qualcuno direbbe cose del genere davanti a te, ovviamente. Ma ti ringrazio, Yugo, per avermi aiutato e per avermi regalato tanto del tuo tempo.

Amaryl la fissò mentre usciva. Si sentiva vagamente impensierito, ma poi ritornò al lavoro e lasciò che tutti gli altri pensieri scivolassero via.



20

Uno dei metodi a disposizione di Seldon per distrarsi dal lavoro (e non ne aveva molti) era fare una visita all'appartamento di Raych situato appena fuori dall'area dell'università. Fargli visita lo riempiva sempre d'affetto per il figlio. Ne aveva ogni motivo. Raych era stato un buon figlio, capace e leale... ma oltre a questo c'era anche quella sua strana qualità di ispirare fiducia ed affetto.

Hari l'aveva notata quando Raych era ancora un ragazzo di strada dodicenne, un piccolo mascalzone che chissà come aveva conquistato l'affetto di Dors ed il suo.

Ricordava come Raych fosse riuscito ad influenzare Rashelle, che un tempo era stata Sindaco di Wye. Ricordava come Joranum se ne fosse fidato, fino a lasciarsi condurre alla sua stessa distruzione. Raych era riuscito persino a vincere il cuore della stupenda Manella. Hari non comprendeva perfettamente tutto questo, ma era felice per ogni incontro con Raych.

Entrò nell'appartamento con il suo solito: – Tutto bene?

Raych spostò di lato il materiale olografico su cui stava lavorando e si alzò per salutarlo. – Tutto bene, papà.

– Non sento Wanda.

– Per ottimi motivi. È andata a fare acquisti con sua madre. Seldon si accomodò e guardò bonariamente il cumulo disordinato di schede olografiche. – Come va il libro?

– Bene. Sono io che potrei non sopravvivere – sospirò. – Ma per una volta, punteremo l'attenzione su Dahl. Nessuno aveva mai scritto un libro dedicato a quel Settore, lo crederesti?

Seldon aveva sempre notato che, quando Raych parlava del suo Settore natale, il suo accento di dahlita si rinforzasse.

Raych disse: – E tu come stai, papà? Sei felice che i festeggiamenti siano finiti?

– Enormemente: ne ho odiato ogni secondo.

– Non a tal punto da farlo vedere agli altri.

– Ascoltami bene, ho dovuto reggere la parte. Non potevo rovinare la festa a tutti gli altri.

– Devi esserti arrabbiato parecchio quando la mamma ti è corsa dietro nella zona del Palazzo. Tutti continuano a parlarne.

– Certo che mi sono arrabbiato. Tua madre, Raych, è la persona più amabile del mondo, ma è molto difficile da trattare. Potrebbe aver rovinato tutti i miei piani.

– Quali piani, papà?

Seldon si mise comodo. Era sempre piacevole parlare con qualcuno che godesse della sua totale fiducia e che non sapesse nulla della Psicostoria. Più di una volta aveva rivelato i suoi pensieri a Raych, che li aveva rielaborati in una forma più sensata di quanto sarebbe mai riuscito a fare lui se avesse continuato a rimuginarci sopra. Chiese: – Siamo schermati?

– Sempre.

– Bene. Tutto quello che ho fatto è stato di incanalare l’attenzione del Generale Tennar lungo certe linee curiose.

– Quali linee?

– Ecco, ho parlato per un po’ di tasse, e gli ho fatto notare che il sistema fiscale, nello sforzo di renderlo uguale per tutta la popolazione, sia diventato sempre più complesso, scomodo e costoso. L’ovvia implicazione era che il sistema di tassazione dovesse essere semplificato.

– Mi sembra logico.

– Fino ad un certo punto, ma è possibile che come risultato della nostra piccola discussione Tennar possa semplificare troppo. Vedi, il sistema fiscale perde efficienza ad entrambi gli estremi. Se è troppo complicato, la gente non lo può capire e non vuole pagare un’organizzazione di riscossione troppo grande e costosa. Se lo semplifichi troppo, la gente lo considererà ingiusto e ne sarà amareggiata. La tassa più semplice sarebbe una tassa pro-capite per la quale ogni individuo sia tenuto a pagare la stessa somma, ma l’ingiustizia di trattare ricchi e poveri allo stesso modo è troppo evidente perché la si possa ignorare.

– E scommetto che questo non l’hai spiegato al Generale.

– In qualche modo non ne ho avuta la possibilità.

– Credi che il Generale proverà una tassazione pro-capite?

– Credo che ne preparerà una, e se lo farà, la notizia trapelerà sicuramente. Già questo potrebbe far scoppiare delle rivolte, e probabilmente preoccupare il Governo.

– E l’hai fatto apposta, papà?

– Certo.

Raych scosse la testa. – Non ti capisco, papà. Nella tua vita privata sei buono e gentile più di ogni altra persona nell’Impero. Tuttavia sei capace di progettare deliberatamente una situazione nella quale ci saranno rivolte, repressioni, morti. Papa, ci saranno molti danni. Ci hai pensato?

Seldon si appoggiò allo schienale della sedia e disse: – Continuo a pensarci, Raych. Quando ho iniziato a lavorare alla Psicostoria, mi sembrava un argomento di ricerca puramente accademico. Era qualcosa che non sarebbe stato possibile sviscerare fino in fondo, quasi sicuramente, e se anche ciò fosse stato possibile non sarebbe stata una cosa dotata di un potenziale uso pratico. Ma i decenni passano, e ne sappiamo sempre di più, ed ecco che sopraggiunge il terribile bisogno di applicarla.

– Perché muoia della gente?

– No, perché muoia il minor numero possibile di gente. Se adesso le nostre analisi psicostoriche sono corrette, allora la Giunta non potrà sopravvivere per più di qualche anno, e ci sono numerosi altri modi grazie ai quali potrebbe crollare. Saranno tutti bagni di sangue e lotte disperate. Questo metodo – il trucco della tassazione – dovrebbe risolvere la situazione relativamente con più moderazione e controllo di tutte le altre... se, ripeto, le nostre analisi sono corrette.

– E se non fossero esatte cosa accadrebbe?

– In questo caso, non sappiamo cosa potrebbe accadere. Però, la Psicostoria

deve raggiungere un certo perfezionamento per poter essere usata, ed abbiamo cercato per anni una situazione dove avevamo già elaborato le conseguenze con una certa sicurezza, e dove consideravamo le conseguenze tollerabili rispetto alle alternative. Sotto un certo aspetto, questo spunto delle tasse è il primo grande esperimento psicostorico.

– Devo ammettere che a prima vista sembra abbastanza semplice.

– Non lo è. Non hai idea di come sia complessa la Psicostoria. Niente è semplice. La tassa pro-capite è stata sperimentata in vari periodi della storia: non è mai stata popolare ed invariabilmente ha fatto nascere resistenze di qualche tipo, ma non ha quasi mai provocato un rovesciamento violento del Governo. Dopo tutto, le forze della repressione governativa potrebbero essere troppo potenti, o ci potrebbero anche essere metodi con i quali la gente potrebbe mostrare apertamente e pacificamente le proprie rivendicazioni ed ottenere una riparazione. Se una tassa pro-capite fosse sempre – od anche solo alcune volte – fatale, allora nessun Governo la proverebbe. Ed è solo perché non si dimostri sempre fatale, che venga provata ripetutamente. Tuttavia, la situazione su Trantor non è del tutto normale. Sono presenti certe instabilità che sembrano lampanti all'analisi psicostorica, e che fanno prevedere un forte risentimento ed una repressione particolarmente debole.

Raych sembrava dubbioso. – Spero che funzioni, papà, ma non credi che il Generale possa affermare di operare sotto consiglio psicostorico e così farti cadere in disgrazia insieme a lui?

– Ritengo che abbia registrato il nostro breve incontro, ma se lo rendesse pubblico mostrerebbe chiaramente che gli avessi chiesto di aspettare fino a quando non avessi potuto analizzare in modo più approfondito la situazione e preparargli un rapporto... e lui ha rifiutato di aspettare.

– E cosa ne pensa la mamma di tutto questo?

Seldon disse: – Non ne ho ancora discusso con lei. È partita per una tangente completamente diversa.

– Davvero?

– Sì. Sta cercando di estirpare qualche cospirazione segreta all'interno del Progetto... che cercherebbe di eliminare me! Forse è davvero convinta che ci siano molte persone nel Progetto che vorrebbero liberarsi della mia presenza. – Seldon sospirò. – Credo di essere una di loro. Vorrei sbarazzarmi dell'incarico di Direttore del Progetto e lasciare le responsabilità sempre più opprimenti della Psicostoria ad altri.

Raych disse: – Quello che preoccupa la mamma è il sogno di Wanda. Lo sai come la pensa quando senta il dovere di proteggerti. Scommetto che anche un sogno sulla tua morte basterebbe a farle sospettare una cospirazione contro la tua vita.

– Di certo, spero che non ce ne sia una.

Ed a quella strana idea, entrambi si misero a ridere.

21

Il piccolo laboratorio dell'Elettro-Chiarificazione era, per qualche motivo, mantenuto ad una temperatura un po' più bassa della norma, e Dors si chiese quale ne fosse il motivo. Sedeva tranquilla, in attesa che chi occupasse il laboratorio finisse ciò che stesse facendo.

Dors osservò la donna con attenzione. Magra, con un viso lungo. Non proprio attraente, con quelle labbra sottili e il mento incassato, ma un luccichio d'intelligenza scintillava nei suoi occhi castano scuri. La targa di riconoscimento luminosa sul suo tavolo diceva: "Cinda Monay".

Finalmente si rivolse a Dors e disse: – Le mie scuse, dottoressa Venabili, ma ci sono delle procedure che non possono essere interrotte nemmeno per la moglie del Direttore.

– Sarei rimasta delusa se aveste ignorato la procedura a causa mia. Ho sentito dire cose eccellenti sul vostro conto.

– Mi fa piacere sentirlo dire. Chi è stato ad elogiarmi?

– Diverse persone – disse Dors. – Da quanto abbia capito, siete uno dei più importanti esperti non-matematici del Progetto.

Cinda fece una smorfia. – C'è sempre una certa tendenza a dividere tutti noi dall'aristocrazia dei matematici. A mio modo di vedere, se sono importante significa che sia un membro importante del Progetto. Non importa se non sia un matematico.

– Mi sembra ragionevole... Da quanto tempo fate parte del Progetto?

– Due anni e mezzo. Prima, mi sono laureata in fisica radiale alla Streeling e, mentre lavoravo in quel campo, ho passato due anni nel Progetto come assistente di laboratorio.

– Avete lavorato bene al Progetto, credo di capire.

– Sono stata promossa due volte, dottoressa Venabili.

– Avete mai incontrato delle difficoltà, dottoressa Monay?... Quello che direte sarà strettamente confidenziale.

– Il lavoro è difficile, naturalmente, ma se volete sapere se abbia incontrato delle difficoltà di carattere sociale, la risposta è no. Almeno non più di quanto ci si possa aspettare in un Progetto così ampio e complesso, immagino.

– A cosa vi riferite?

– Oh, qualche litigio od incomprensione occasionale: siamo tutti umani.

– Ma nulla di serio?

Cinda scosse la testa – Niente di importante.

– Stando a quanto si dica, dottoressa Monay – disse Dors – siete voi la responsabile dello sviluppo di uno strumento fondamentale per l'utilizzo del Primo Radiante: quello che rende possibile immagazzinarvi molti altri dati.

Cinda fece un luminoso sorriso – Ne siete a conoscenza? Sì, il Chiarificatore Elettronico. Dopo che è stato sviluppato, il Direttore Seldon ha fondato questo piccolo laboratorio e mi ha incaricato di proseguire la ricerca in quella direzione.

– Sono stupita che una scoperta così importante non vi abbia fatta entrare nei livelli più alti del Progetto.

– Oh, ecco – disse Cinda, leggermente imbarazzata – non voglio prendermi tutto il merito. In realtà, il mio lavoro è stato solo quello di un tecnico, e mi piace credere sia stato il lavoro di un tecnico molto abile e creativo... ma niente di più.

– E con chi avete lavorato?

– Non lo sapete? Ho lavorato con Tamwile Elar. Ha scoperto la teoria che rendeva possibile lo strumento ed io ho provveduto a schematizzarlo ed a costruire la macchina vera e propria.

– Volete forse dire che è stato lui a prendersi tutto il merito, dottoressa Monay?

– No, no. Non dovete crederlo: il dottor Elar non è quel tipo di persona. Mi ha dato tutto il merito per la mia parte di lavoro. Anzi, lui aveva proposto l'idea di battezzare lo strumento con entrambi i nostri nomi, ma non ha potuto.

– E per quale motivo non ha potuto?

– Be', è la regola del Direttore Seldon, sapete com'è. Tutti gli strumenti e le equazioni devono avere nomi funzionali e non personali per evitare risentimenti. Così si chiama solamente Elettro-Chiarificatore. Comunque, quando lavoriamo assieme, Elar si riferisce al dispositivo coi nostri nomi e, ve lo confesso, dottoressa Venabili, è un nome che suona molto bene. Forse, un giorno, tutti useranno il nome personale. Almeno lo spero.

– Lo spero anch'io – disse cortesemente Dors. – Fate sembrare Elar un collega davvero onestissimo.

– Lo è. Davvero – disse ansiosamente Cinda. – È un piacere lavorare con lui. Proprio adesso mi sto occupando di una nuova versione del dispositivo, che è molto più potente, e che a dire il vero non capisco completamente... voglio dire, per che cosa andrebbe usato. Comunque, lui mi sta istruendo in proposito.

– State facendo progressi?

– Molti. Anzi, ho dato al dottor Elar un prototipo che ha intenzione di sperimentare: se funziona, potremo continuare.

– Mi sembra giusto – convenne Dors. – Cosa pensate che succederebbe se il professor Seldon dovesse decidere di abbandonare la direzione del progetto? Di ritirarsi?

Cinda sembrò colta di sorpresa. – Il Direttore ha intenzione di ritirarsi?

– Non che io sappia. Sto facendo solo un'ipotesi. Supponiamo che si ritiri. Chi credete che potrebbe essere il successore naturale? Da quello che avete detto, penso che preferireste il professor Elar come nuovo Direttore.

– Sì, è vero – rispose Cinda dopo una breve esitazione. – È senz'altro la mente più brillante fra i nuovi membri, e credo che saprebbe portare avanti il Progetto nel miglior modo possibile. Tuttavia, è ancora piuttosto giovane. C'è ancora un certo numero di vecchi fossili – be', capirete cosa voglia dire – che se la potrebbero prendere se fossero superati da un giovane.

– C'è qualche vecchio fossile in particolare? Ricordatevi che tutto questo è confidenziale.

– Ce ne sono diversi, ma più che altro c'è il dottor Amaryl. Lui è il Principe

ereditario, l’erede del Progetto.

– Sì, capisco bene cosa vogliate dire. – Dors si alzò. – Bene, vi ringrazio molto per il vostro aiuto. Vi lascerò tornare al vostro lavoro.

Se ne andò, pensando al Chiarificatore. Ed anche ad Amaryl.



22

Yugo Amaryl disse: – Eccoti di ritorno, Dors.

– Mi spiace, Yugo. Questa settimana ti sto disturbando ancora. A dire il vero non vedi spesso molta gente, non ti pare?

Amaryl disse: – Non incoraggio certo la gente a visitarmi, questo no. Tendono ad interrompermi ed a spezzare la mia linea di pensiero... Non tu, Dors. Tu sei completamente speciale, tu ed Hari: non passa giorno che non mi ricordi tutto quello che voi due abbiate fatto per me.

Dors fece un gesto con la mano. – Dimenticalo, Yugo. Hai lavorato duramente per Hari, e qualunque favore ti abbiamo fatto è stato ripagato abbondantemente. Come va il Progetto? Hari non ne parla mai... non a me, almeno.

La faccia di Amaryl si illuminò e tutto il suo corpo parve riacquistare energia. – Molto bene. Molto bene. È difficile parlarne senza fare ricorso alla matematica, ma è sorprendente il progresso che abbiamo fatto negli ultimi due anni; più di quanto abbiamo fatto in tutti gli anni precedenti. È come se, dopo che abbiamo continuato a martellare, le cose abbiano finalmente iniziato a liberarsi.

– Ho sentito che le nuove equazioni elaborate dal dottor Elar abbiano favorito la situazione.

– Le equazioni acaotiche? Sì, enormemente.

– Ed anche il Chiarificatore è stato utile. Ho parlato alla donna che lo ha costruito.

– Cinda Monay?

– Sì. Proprio lei.

– Una donna molto intelligente. Siamo fortunati ad averla con noi.

– Dimmi, Yugo... Passi quasi tutto il tuo tempo a lavorare col Primo Radiante, non è vero?

– Più o meno sono sempre a studiarlo. Sì.

– E lo studi usando quel nuovo accessorio, il Chiarificatore?

– Certo.

– Non pensi mai ad una vacanza, Amaryl?

Yugo la guardò con occhi spalancati, sbattendo lentamente le palpebre. – Una vacanza?

– Sì. Di certo hai già sentito questa parola. Sai bene che cosa sia una vacanza.

– Perché dovrei andare in vacanza?

– Perché mi sembri terribilmente stanco.

– Un pochino, qualche volta. Ma non voglio abbandonare il lavoro.

– Negli ultimi tempi ti senti più stanco del solito?

– Un poco. Sto invecchiando, Dors.

– Hai solo quarantanove anni.

– Sono sempre più di quanti ne abbia mai avuti.

– Be’, lasciamo andare. Dimmi, Yugo... solo per cambiare argomento. Come va Hari al lavoro? Sei stato così tanto tempo con lui che nessuno potrebbe conoscerlo

meglio di te. Nemmeno io. Almeno, per quanto concerne il suo lavoro.

– Va molto bene, Dors. Non vedo alcun cambiamento. È ancora il cervello più lucido e rapido del posto. L'età non ha effetto su di lui; od almeno, non ancora.

– Mi fa piacere sentirlo. Però, temo che l'opinione che si è fatto di sé non sia così positiva come la tua. Non accetta bene la sua età. È stato difficile fargli festeggiare il suo recente compleanno. A proposito, eri presente ai festeggiamenti? Non ti ho visto.

– Sono rimasto per poco tempo. Lo sai, feste di quel genere non mi fanno sentire proprio a mio agio.

– Tu non pensi che Hari si stia esaurendo? Non sto parlando della sua lucidità mentale. Mi riferisco alle sue capacità fisiche. Secondo te, si sta stancando troppo per poter reggere le sue responsabilità?

Amaryl assunse un'espressione sbalordita. – Non ci ho mai pensato. Non riesco ad immaginarmelo stanco.

– Ciò nonostante potrebbe esserlo. Credo che abbia l'idea, ogni tanto, di abbandonare la posizione e di passare l'incarico ad una persona più giovane.

Amaryl si mise comodo sulla sua sedia ed appoggiò la penna ottica che aveva continuato a maneggiare da quando Dors era entrata. – Cosa? Ma è ridicolo! Impossibile!

– Ne sei certo?

– Assolutamente. Non prenderebbe nemmeno in considerazione una tale decisione senza prima avermene parlato. E non mi ha detto niente.

– Sii ragionevole, Yugo. Hari è sfinito. Cerca di non darlo a vedere, ma lo è. Che cosa accadrebbe se decidesse di ritirarsi? Che ne sarebbe del Progetto? Cosa accadrebbe della Psicostoria?

Gli occhi di Amaryl divennero fessure. – Stai scherzando, Dors?

– No. Sto solo cercando di guardare nel futuro.

– Sicuramente, se Hari si ritirasse, prenderei io il suo posto. Noi due ci siamo occupati del Progetto ben prima che qualcun altro si unisse. Noi due. Nessun altro. Oltre a lui, nessuno conosce il Progetto come me. Sono stupito che tu non sia sicura della mia successione, Dors.

Dors disse: – Nella mia mente od in quella di chiunque altro non c'è il minimo dubbio che tu non sia il logico successore, ma lo vuoi essere? Potrai anche sapere tutto sulla Psicostoria, ma vorresti veramente buttarti nella politica e nelle complessità di un grande Progetto ed abbandonare gran parte del tuo lavoro per poterlo fare? Al momento, è proprio il tentativo di far filare tutto liscio che sta spossando Hari. Saresti in grado di assumerti quella parte del lavoro?

– Sì, potrei farcela, e non ho intenzione di parlarne... Ascoltami bene, Dors. Sei venuta qui per dirmi che Hari intende sbattermi fuori?

Dors disse: – Certo che no! Come puoi pensare questo di Hari? Ha mai tradito un amico?

– Va bene, allora. Smettiamola di parlarne. – Improvvisamente, distolse lo sguardo da lei e si piegò per rimettersi a lavorare. – Devo ancora fare molte cose.

– Certo. Non volevo occupare così tanto del tuo tempo. – Dors uscì incupita.

23

Raych disse: – Entra, mamma. La zona è sgombra. Ho mandato Manella e Wanda a fare un giro.

Dors entrò, si guardò attorno solo per abitudine, e si accomodò sulla sedia più vicina.

– Grazie – disse Dors. Per qualche istante rimase seduta, come se tutto il peso dell'Impero gravasse sulle sue spalle.

Raych attese, poi disse: – Non ho ancora avuto l'occasione di chiederti informazioni sul tuo viaggio nell'area del Palazzo. Non tutti hanno una madre in grado di farlo.

– Non sono qui per parlare di questo.

– Va bene, dimmi... Non sei il tipo di persona che mostri il suo stato d'animo con l'espressione del viso, ma mi sembri un po' giù. Come mai?

– Perché mi sento, proprio come dici, piuttosto giù. In realtà sono di cattivo umore perché ho fra le mani delle faccende terribilmente importanti ed è inutile parlarne con tuo padre. È la persona più amabile del mondo, ma è molto difficile da trattare. Non c'è alcuna possibilità che si interessi agli aspetti drammatici della vita. Li attribuisce tutti ai timori irrazionali che nutro per la sua vita... ed ai miei tentativi di proteggerlo.

– Andiamo, mamma, certe volte hai *davvero* dei timori irrazionali per quanto riguarda papà. Se hai in mente qualche dramma che coinvolge papà, probabilmente sbagli di grosso.

– Grazie. Stai dicendo le stesse cose che mi continua a ripetere lui, e mi lasci frustrata. Assolutamente frustrata.

– Va bene, allora scaricati, mamma. Dimmi che cos'hai in mente. Dal principio.

– Inizia tutto col sogno di Wanda.

– Il sogno di Wanda! Mamma! Forse faresti meglio a smetterla subito. Riesco ad immaginare papà che rifiuti di ascoltarti se inizi in questo modo. Voglio dire, un po' di concretezza. Una bambina fa un sogno e tu ci costruisci attorno un grosso problema. Ma è ridicolo.

– Non credo fosse un sogno, Raych. Penso che quello che ha interpretato come un sogno fossero due persone reali, che parlassero a proposito di ciò che lei abbia creduto fosse la morte di suo nonno.

– È un'ipotesi un po' tirata. Che possibilità ci sono che tutto questo risponda a verità?

– Supponi per un istante che sia vero. L'unica frase che le è rimasta in mente è "morte alla limonata". Perché l'avrebbe dovuta sognare? È molto più probabile che abbia male interpretato le parole che ha sentito... in questo caso, quali erano le parole vere?

– Non posso dirtelo – disse Raych con una voce che sgocciolava incredulità.

Dors sentì perfettamente il tono. – Credi sia tutta una mia invenzione malata. Tuttavia, se avessi ragione, potrei essere sul punto di smascherare una cospirazione

contro Hari proprio in seno al Progetto.

– Ci sono delle cospirazioni all'interno del Progetto? Mi sembra incredibile almeno quanto cercare un significato in un sogno.

– Ogni grande progetto è pieno di liti, scontri, gelosie di ogni tipo.

– Certo, certo. Stiamo parlando di paroloni e facce cattive, di pernacchie e nomignoli. Non ha niente a che vedere con una cospirazione: non si parla certo di uccidere papà.

– È solo una differenza di proporzioni. Una minuscola differenza... forse.

– Non riuscirai mai a convincere papà. Per quello che può contare, non riuscirai nemmeno a convincere me. – Raych prese a camminare rapidamente avanti ed indietro per la stanza. – Hai cercato di scovare questa cosiddetta cospirazione, non è vero?

Dors annuì.

– Ed hai fallito.

Dors annuì ancora.

– Non ti viene in mente che forse hai fallito perché non esista alcuna cospirazione, mamma?

Dors scosse la testa. – Per ora ho fallito, ma sono sicura che ne esista una: lo sento.

Raych rise. – Mi sembri molto ordinaria, mamma. Mi aspettavo molto di più da parte tua di un semplice «Lo sento».

– C'è una frase che potrebbe essere distorta in "limonata". Sarebbe "profano-aiutata".[6]

– Profanoaiutata? Che cosa vuol dire?

– Aiutata da un profano. In origine, due parole. Un profano è il termine col quale i matematici del Progetto definiscano tutti quelli che non siano matematici.

– E allora?

– Supponi – iniziò Dors con decisione – che qualcuno abbia parlato di "morte aiutata da un profano", volendo dire che si sarebbe trovato un modo per uccidere Hari in cui uno o più non-matematici avrebbero avuto un importante ruolo. Tutto questo non potrebbe essere sembrato a Wanda "morte alla limonata", considerando che non avesse mai sentito come te la frase "profano-aiutata", e che andasse pazza per la limonata?

– Stai forse cercando di dirmi che ci sia stato qualcuno nell'ufficio privato di papà, tra tutti i posti più... Comunque, quanti erano?

– Wanda, descrivendo il suo sogno, dice che fossero due. Secondo me, uno dei due non era altri che il Colonnello Hender Linn della Giunta, al quale veniva mostrato il Primo Radiante, e successivamente ci deve essere stata una discussione che riguardasse l'eliminazione di Hari.

– Stai dicendo cose sempre più strane, mamma. Il Colonnello Linn ed un altro uomo nell'ufficio di papà che parlassero di omicidio, senza sapere che ci fosse una

[6] Nell'originale esiste un gioco di parole intraducibile basato sulla parziale omofonia fra *lemonade* ("limonata") e *layman-aided* ("con l'aiuto di un profano"). (*N.d.T.*)

piccola bambina nascosta su una poltrona che li ascoltasse? È forse questo che stai tentando di dirmi?

– Più o meno.

– In questo caso, se si parla di profani, allora uno dei due – presumendo che non si tratti di Linn – deve essere un matematico.

– Sembrerebbe di sì.

– Mi pare impossibile. Ma anche se fosse vero, quale matematico pensi potrebbe essere coinvolto? Ce ne sono cinquanta al Progetto.

– Non li ho interrogati tutti. Ho parlato con qualcuno di loro ed anche con qualche profano, per quello che poteva servire, ma non ho trovato alcun indizio. Naturalmente, non posso essere troppo franca nelle mie domande.

– In breve, nessuno di quelli che hai interrogato ti ha fornito qualche indizio su una pericolosa cospirazione.

– No.

– Non ne sono sorpreso. Non hanno potuto dartene, perché...

– Conosco bene il tuo "perché", Raych. Credi che le persone possano cedere e confessare cospirazioni sotto un cortese interrogatorio? Non posso far sputare la verità a qualcuno. Riesci a immaginare cosa direbbe tuo padre se allarmassi uno dei suoi preziosi matematici?

Poi, con un improvviso mutamento nel tono della voce, disse: – Raych, hai parlato con Yugo Amaryl ultimamente?

– Non di recente. Non è proprio una delle creature più socievoli dell'universo, lo sai. Se gli strappassi la Psicostoria, crollerebbe in un piccolo cumulo di pelle avvizzita.

Venabili fece una smorfia all'immagine e disse: – Gli ho parlato un paio di volte recentemente e mi è sembrato piuttosto schivo. Non solo per la stanchezza. Ma è come se non fosse più cosciente del mondo.

– Sì: è proprio Yugo.

– È peggiorato ultimamente?

Raych ci pensò un poco. – Potrebbe. Sta invecchiando, lo sai. Tutti noi... eccetto te, mamma.

– Vorresti dire che Yugo abbia passato il limite e stia diventando un po' instabile, Raych?

– Chi? Yugo? Non ha niente per cui essere instabile. Oppure a causa di questo, il risultato non cambia. Lascialo con la sua Psicostoria, e rimuginerà felice con se stesso per il resto della vita.

– Non credo. C'è qualcosa che lo interessa... e molto, anche: la successione.

– Che successione?

– Gli ho accennato che un giorno tuo padre potrebbe volersi ritirare e ho scoperto che Yugo sia determinato, assolutamente deciso, ad essere il suo successore.

– Non ne sono sorpreso. Immagino che tutti siano d'accordo sul fatto che lui sia il naturale successore. Sono certo che anche papà la pensi così.

– Ma non mi è sembrato molto normale riguardo a questo. Ha pensato che gli

stessi portando la notizia che Hari l’avesse messo da parte in favore di qualcun altro. Riesci ad immaginare qualcuno che potrebbe pensare una tale cosa conoscendo Hari?

– È sorprendente... – Raych si interruppe, degnò sua madre di un lungo sguardo e disse: – Mamma, ti stai preparando a dirmi che potrebbe essere Yugo l’artefice di questa cospirazione contro papà? Che vorrebbe ucciderlo per prendere il suo posto?

– È un’ipotesi davvero così assurda?

– Sì, mamma, lo è. Completamente. Se c’è qualcosa di stonato in Yugo, è solo a causa dell’eccessivo lavoro e di nient’altro. Stare a fissare quelle equazioni o ciò che siano per tutto il giorno e per metà della notte farebbe ammattire chiunque.

Dors si alzò in piedi di scatto. – Hai ragione.

Raych, sorpreso, disse: – Come?

– Quello che hai detto è vero. Mi ha fornito un’idea del tutto nuova. Un’idea cruciale, penso. – Voltandosi senza aggiungere una sola altra parola, uscì.



24

Dors Venabili disse con tono di disapprovazione ad Hari Seldon: – Sei rimasto per quattro giorni alla Biblioteca Galattica. Non mi hai detto nulla e sei riuscito di nuovo ad evitare che ti accompagnassi.

Marito e moglie fissavano le reciproche immagini sui loro oloschermi. Hari era appena tornato da un viaggio di ricerca alla Biblioteca Galattica nel Settore Imperiale ed aveva subito chiamato Dors dal suo ufficio al Progetto per informarla del suo ritorno a Streeling. Anche irritata, pensò Hari, Dors era sempre bellissima. Avrebbe voluto poter allungare una mano ed accarezzarle la guancia.

– Dors – iniziò con tono conciliante – non sono andato da solo. Con me c'erano parecchie altre persone, e la Biblioteca Galattica, anche in questi tempi burrascosi, è un luogo sicuro per gli studiosi. Credo che in futuro tornerò sempre più spesso alla Biblioteca.

– E conti di farlo senza dirmelo?

– Dors, non posso vivere rispettando le tue vedute piene di pericoli mortali. E non voglio neppure che tu mi corra dietro e terrorizzi quei poveri bibliotecari. Quelli non sono membri della Giunta: ho bisogno di loro e non voglio farli irritare. Comunque penso che io... noi... dovremmo prendere un appartamento nelle vicinanze.

Dors lo fissò cupa, poi scrollò il capo e cambiò argomento. – Lo sai che di recente ho avuto due colloqui con Yugo?

– Bene. Sono contento che tu l'abbia fatto. Ha bisogno di contatti con il mondo esterno.

– Sì, questo è indubbio, perché in lui c'è qualcosa che non va. Non è più lo Yugo che abbiamo conosciuto in tutti questi anni. È diventato vago, distante e, in modo abbastanza strano, totalmente deciso solo su una cosa, da quanto ho potuto capire... è determinato a succederti quando ti ritirerai.

– Sarebbe logico, se dovesse sopravvivermi.

– Non credi che vivrà più di te?

– Be', è più giovane di undici anni, ma le vicissitudini delle circostanze...

– Ciò significa che ti sei accorto che Yugo sia in cattive condizioni. Sembra e si comporta come se fosse più vecchio di te, benché sia più giovane, ed a quanto pare è uno sviluppo piuttosto recente. È malato?

– Fisicamente? Non credo. Fa i suoi controlli medici periodici. Riconosco che sembra piuttosto consumato. Ho cercato di convincerlo a prendersi una vacanza per qualche mese... anche un intero anno sabbatico, se lo vuole. Gli ho suggerito di partire da Trantor, così da averlo il più lontano possibile dal Progetto. Non ci sarebbero problemi a finanziare la sua residenza su Getorin... che è un piacevole mondo turistico distante non troppi anni-luce.

Dors scosse la testa con impazienza. – E lui, naturalmente, non ha voluto sentire ragioni. Gli ho suggerito una vacanza e ha agito come se non conoscesse il significato della parola. Ha rifiutato categoricamente.

– Allora cosa possiamo fare? – disse Seldon.
Dors disse: – Possiamo provare a riflettere. Yugo ha lavorato per un quarto di secolo al Progetto e sembrava mantenere il suo vigore senza problemi, ed ora improvvisamente si è indebolito. Non può essere l’età: non ha ancora cinquant’anni.
– Hai forse qualche sospetto?
– Sì. Da quanto tempo tu e Yugo state usando questo Chiarificatore insieme al vostro Primo Radiante?
– Da circa due anni... forse un po’ più a lungo.
– Immagino che il Chiarificatore sia utilizzato da chiunque voglia usufruire del Primo Radiante.
– Esatto.
– Il che vuol dire che lo usate per lo più tu e Yugo?
– Sì.
– E Yugo molto più di te.
– Sì. Yugo si concentra accanitamente sul Primo Radiante e sulle equazioni. Io, sfortunatamente, devo dedicare molto del mio tempo agli incarichi amministrativi.
– In questo caso, spiegami una cosa, Hari. Il Chiarificatore è in uso da più di due anni e in questo periodo sei diventato più stanco, insoddisfatto, e un po’... distaccato. Perché?
– Sto invecchiando, Dors.
– Sciocchezze. Chi è stato a dirti che a sessant’anni bisogna per forza diventare senili? Stai usando la tua età come una scusa ed una difesa, e voglio che tu adesso la smetta. Yugo, anche se è più giovane, è stato esposto al Chiarificatore molto più a lungo di te e come risultato è più stanco, più insoddisfatto e, secondo me, molto più distaccato di quanto lo sia tu. Ed è interessato in modo piuttosto infantile alla successione. Non trovi niente di significativo in tutto questo?
– Età e superlavoro. Tutto qui.
– No, è il Chiarificatore: sta avendo degli effetti a lungo termine su voi due.
Seldon disse, dopo una pausa: – Non posso negarlo, Dors, ma non capisco come sia possibile. Il Chiarificatore è uno strumento elettromagnetico e, anche se produce un campo insolito, è sempre un tipo di campo al quale gli umani sono costantemente sottoposti. Non può causare danni insoliti... in ogni caso, non possiamo abbandonarne l’uso. Non sarebbe possibile ottenere ulteriori progressi nel Progetto senza usarlo.
– Ora, Hari, ti devo chiedere un favore e dovrai collaborare con me. Non uscire dal Progetto senza avvertirmi, e non fare niente di straordinario senza dirmelo. Mi capisci?
– Dors, come posso essere d’accordo? Stai cercando di legarmi le mani.
– Solo per poco tempo. Qualche giorno. Una settimana.
– Cosa succederà tra qualche giorno od una settimana?
Dors disse: – Fidati. Risolverò la faccenda.

25

Hari Seldon bussò gentilmente con un vecchio codice e Yugo Amaryl sollevò lo sguardo. – Hari, che piacere rivederti.

– Dovrei venire più spesso. Ai vecchi tempi eravamo sempre insieme. Ora bisogna occuparsi di centinaia di persone, un po' qui, un po' là, dovunque, e si frappongono tra noi due... Hai sentito l'ultima?

– Quale?

– La Giunta sta per introdurre una tassa, una bella, sostanziosa, tassa pro-capite. Sarà annunciata per trantorvisione domani. Per ora sarà applicata solo su Trantor ed i Mondi Esterni dovranno aspettare. È un po' deludente. Avevo sperato che sarebbe stata applicata a livello imperiale immediatamente, ma forse non ho avvertito abbastanza il Generale di procedere con cautela.

Amaryl disse: – Trantor basterà. I Mondi Esterni capiranno che il loro momento arriverà fra poco.

– Ora dovremo vedere cosa accadrà.

– Vuoi davvero saperlo? Le lamentele inizieranno l'istante stesso dell'annuncio, e le rivolte cominceranno prima che la nuova tassa sia resa effettiva.

– Ne sei sicuro?

Amaryl mise subito in azione il Primo Radiante e ingrandì la sezione appropriata. – Guarda tu stesso, Hari. Non vedo in che altro modo potrebbe essere interpretata, e questa è la previsione sotto le particolari circostanze che ora esistono. Se non accade, vuol dire che tutto ciò che abbiamo scoperto sulla Psicostoria sia sbagliato, e questo rifiuto di crederlo.

– Proverò ad avere fede – disse Seldon sorridendo. Poi: – Come ti senti ultimamente, Yugo?

– Abbastanza bene. Ragionevolmente bene... e tu, come stai? Ho sentito improvvisamente delle voci secondo le quali tu stia pensando di ritirarti. Anche Dors ne ha fatto cenno.

– Non prestare attenzione a Dors. In questi giorni dice un mucchio di cose. Ha l'idea fissa che ci sia qualche pericolo all'interno del Progetto.

– Che tipo di pericolo?

– È meglio non chiederlo. È partita per una delle sue tangenti e, come sempre, questo la rende incontrollabile.

Amaryl disse: – Ecco il vantaggio di essere scapolo. – Poi, sottovoce: – Se ti dovessi ritirare, Hari, quali sarebbero i tuoi piani per il futuro?

Seldon disse: – Prenderesti tu il comando, che altri piani potrei avere?

Ed Amaryl sorrise.

26

Nella piccola sala conferenze dell'edificio principale, Tamwile Elar stava ascoltando Dors Venabili con un'espressione che era un misto di confusione e rabbia. Finalmente, scoppiò: – Impossibile!

Si grattò il mento, poi continuò cautamente: – Non vorrei offendervi, dottoressa Venabili, ma le vostre idee sono ridic... non possono essere esatte. Non è possibile immaginare che in seno al Progetto vi siano dei risentimenti così mortali da giustificare i vostri sospetti. Se vi fossero ne sarei sicuramente a conoscenza, e vi assicuro che non ve ne è traccia. Non lo pensate neppure.

– Io lo penso – disse testardamente Dors – e posso trovarne delle tracce.

Elar disse: – Non saprei come dirvelo senza offendervi, dottoressa Venabili, ma se una persona è abbastanza ingegnosa e decisa a trovare delle prove, può scoprire tutte le prove che voglia... od almeno qualcosa che secondo lei sia una prova.

– Credete forse che io sia paranoica?

– Penso che nel preoccuparvi per il Maestro, cosa nella quale sono d'accordo con voi, vi siate, diciamo... infervorata.

Dors rifletté. – Se non altro, avete ragione nel dire che una persona abbastanza ingegnosa potrebbe trovare indizi ovunque. Potrei montare un'accusa contro di voi, per esempio.

Elar spalancò gli occhi mentre la fissava sbalordito. – Contro di me? Mi piacerebbe sentire che accusa potreste muovermi.

– Benissimo. Sarete accontentato. La festa di compleanno fu una vostra idea, non è vero?

Elar disse: – Sì, ci ho pensato io, ma sono sicuro che anche altri abbiano avuto la stessa idea. Visto che il Maestro continuava a lamentarsi della sua età, ci è sembrata l'idea più naturale per rallegrarlo.

– Sono certa anch'io che altri avrebbero potuto pensarci, ma siete stato *voi* a portare avanti l'idea, ed avete infiammato mia nuora. Lei si è presa cura dei dettagli e voi l'avete persuasa che fosse possibile organizzare una celebrazione molto in grande. Non è forse andata così?

– Non so se abbia avuto questa influenza su di lei, ma anche se l'avessi avuta, che male c'è stato?

– Nessuno, in sé, ma nel preparare una festa così grandiosa, su scala così ampia e prolungata, non stavamo facendo notare per forza ai piuttosto instabili e sospettosi membri della Giunta che Hari fosse troppo popolare, e che avrebbe potuto diventare un pericolo?

– Nessuno crederà mai che io avessi simili intenzioni.

Dors disse: – Sto solo facendo notare la possibilità... nel preparare i festeggiamenti, avete suggerito che gli uffici centrali fossero sgombrati...

– Temporaneamente, per ovvie ragioni.

– Ed avete insistito che rimanessero così per qualche tempo. Nessun lavoro.

– Non credevo che al Maestro avrebbe fatto male un po' di riposo in vista della

festa. Sicuramente non potete lamentarvi di questo.

– Ma potrebbe voler dire che abbiate avuto la possibilità di consultarvi con altre persone negli uffici vuoti in completa tranquillità. Gli uffici, naturalmente, erano ben schermati.

– Mi sono incontrato in quei luoghi... con vostra nuora, con fornitori, negozianti, ed altri venditori: era assolutamente necessario, non credete?

– E se uno di quelli coi quali vi siate incontrato fosse stato un membro della Giunta?

Elar rimase allibito come se Dors l’avesse colpito. – Mi spiace, dottoressa Venabili. Che specie d’uomo credete io sia?

Dors non rispose direttamente. Disse invece: – Siete andato a parlare col professor Seldon a proposito del suo imminente incontro col Generale e l’avete pregato, piuttosto insistentemente, di lasciarvi andare al suo posto e di correre i rischi che sarebbero potuti seguire. Il risultato fu, naturalmente, che il professor Seldon insistette vigorosamente per incontrare il Generale lui stesso, cosa che si potrebbe ritenere il vostro vero scopo.

Elar fece una breve risata nervosa. – Con tutto il rispetto, questa mi sembra paranoia, dottoressa.

Dors continuò: – Poi, dopo la festa, siete stato voi a consigliare che un gruppo di noi andasse all’albergo “Ai Confini della Cupola”.

– Sì, e ricordo che approvaste l’idea.

– Non è possibile che l’abbiate suggerito per innervosire la Giunta, spacciandolo come un ulteriore esempio della popolarità di Seldon? E non è possibile che tutto sia stato predisposto in modo tale da indurmi ad entrare nell’area del Palazzo?

– Come avrei potuto fermarvi? – disse Elar, mentre la sua incredulità diventava rabbia. – Avete deciso da sola cosa fare.

Dors non gli prestò molta attenzione. – E, naturalmente, speravate che entrando nei terreni del Palazzo avrei potuto causare abbastanza problemi da rendere ancora più ostile la Giunta nei confronti di Hari.

– Ma perché, dottoressa Venabili? Perché avrei dovuto fare tutto questo?

– Si potrebbe dire che l’abbiate fatto per liberarvi del professor Seldon e per succedergli come Direttore del Progetto.

– Come potete pensare questo di me? Non riesco a credere che diciate sul serio. State facendo proprio quello che avete detto all’inizio di questo esercizio... mi state mostrando cosa potrebbe ottenere una mente ingegnosa alla ricerca di cosiddetti indizi.

– Dedichiamoci a qualcos’altro. Ho detto che potevate usare le stanze vuote per conversazioni private, e che avreste potuto incontrarvi con un membro della Giunta.

– Non vale nemmeno la pena negarlo.

– Ma siete stato ascoltato. Una bambina era entrata nella stanza, si era raggomitolata su una poltrona fuori vista, ed ha sentito la vostra conversazione.

Elar si incupì. – Che cosa ha sentito?

– Ha detto che due uomini stavano parlando di morte. Era solo una bambina e non poteva ripetere tutto nei minimi dettagli, ma due parole l'hanno impressionata, ed erano "morte alla limonata".

– Ora sembra che stiate passando dal fantastico al – se mi permettete – folle. Che cosa può voler dire "morte alla limonata", ed in che modo questo potrebbe riguardarmi?

– Il mio primo pensiero fu di prenderla alla lettera. La bambina in questione adora la limonata e ce n'era molta alla festa, ma nessuno l'aveva avvelenata.

– Grazie per non avermi fatto sembrare un mostro.

– Poi ho capito che la bambina avesse sentito qualcos'altro, qualcosa che la sua imperfetta conoscenza della lingua ed il suo amore per la bevanda al limone le avesse fatto scambiare per "limonata".

– Ed avete inventato una distorsione? – sbuffò Elar.

– Mi sembrò per un certo tempo che in realtà quello che aveva sentito fosse stato "morte profano-aiutata".

– Cosa significa?

– Un omicidio portato a termine tramite profani... cioè dei non-matematici.

Dors si fermò e corrugò la fronte. Portò una mano al petto.

Elar disse, improvvisamente preoccupato. – Qualcosa non va, dottoressa Venabili?

– No – disse Dors, mentre cercava di schiarirsi le idee.

Per qualche istante non aggiunse altro, ed Elar si schiarì la voce. Non c'era più nessun segno di divertimento sulla sua faccia mentre diceva: – I vostri commenti, dottoressa Venabili, stanno diventando sempre più ridicoli e... non mi interessa se vi offendo, me ne sono stufato. Vogliamo finirla?

– Siamo quasi alla fine, dottor Elar. "Profano-aiutata" potrebbe essere un'idea davvero ridicola, proprio come dite. Anch'io l'avevo deciso nei miei ragionamenti... Voi siete in parte responsabile dello sviluppo dell'Elettro-Chiarificatore, non è vero?

Elar sembrò raddrizzare la schiena mentre diceva con un tocco d'orgoglio: – Interamente responsabile.

– Sicuramente non del tutto. Ho sentito dire che sia stato progettato da Cinda Monay.

– Una progettista: ha seguito le mie istruzioni.

– Una *profana*. Il Chiarificatore è uno strumento *profano-aiutato*.

Con una violenza repressa a fatica, Elar disse: – Non credo di voler sentire ancora quella frase. Ve lo ripeto, vogliamo finirla?

Dors incalzò, come se non avesse sentito la richiesta: – Anche se adesso non le attribuite più alcun merito, le avete dato credito quando eravate insieme... per farla lavorare volentieri, suppongo. Mi ha detto che le avete dato la sua parte di merito e ve ne era molto grata. Ha anche detto che avete battezzato lo strumento col suo e col vostro nome, anche se quello non sia il nome ufficiale.

– Certo che no. Il nome è Elettro-Chiarificatore.

– Mi ha detto anche che stava progettando alcuni miglioramenti, intensificatori

e altre cose del genere, e che voi avevate il prototipo di una versione avanzata del dispositivo per sperimentarla.

– Che cosa ha a che fare questa faccenda con tutto il resto?

– Da quando il professor Seldon e il dottor Amaryl stanno lavorando con l'Elettro-Chiarificatore, la loro salute ha subìto un netto deterioramento. Yugo, che lo utilizza maggiormente, ha anche sofferto di più.

– Il Chiarificatore non può, in alcun modo, causare quei danni.

Dors mise la mano sulla fronte e sussultò brevemente. Disse: – Ed ora avete un modello di Chiarificatore più potente e capace di provocare danni maggiori, che potrebbe uccidere rapidamente, piuttosto che in modo lento.

– Sciocchezze.

– Ora considerate il nome del dispositivo, un nome che, secondo la donna che lo ha progettato, siete i soli ad usare. Presumo l'abbiate chiamato Chiarificatore Elar-Monay.

– Non mi ricordo di aver mai usato quella frase – disse a disagio Elar.

– Certo che l'avete usata. Ed il nuovo Elar-Monay intensificato può essere usato per uccidere senza che qualcuno venga incolpato... solo un triste incidente dovuto ad un nuovo e non ancora ben sperimentato strumento. Sarebbe la "morte Elar-Monay"[7] e la bambina l'ha interpretato come "morte alla limonata".

Dors mise a tentoni una mano sul fianco.

Elar disse gentilmente: – Non state bene, dottoressa Venabili?

– Sto benissimo. Non ho forse ragione?

– Sentite, non importa cosa possiate far sembrare limonata. Chi può sapere cosa abbia sentito la bambina? Tutto si risolve con la mortalità dell'Elettro-Chiarificatore. Portatemi in tribunale o davanti ad un comitato d'investigazione scientifica e lasciate che gli esperti, quanti volete, controllino gli effetti del Chiarificatore, anche quello intensificato, su esseri umani. Non riscontreranno alcun effetto misurabile.

– Non vi credo – farfugliò Dors. Le sue mani erano ancora alla fronte ed aveva gli occhi chiusi. Barcollava leggermente.

Elar disse: – È ovvio che non vi sentiate bene, dottoressa Venabili. Forse vuol dire che sia giunto il mio momento di parlare. Posso?

Gli occhi di Dors si aprirono e lo fissarono.

– Prenderò il vostro silenzio come un assenso, dottoressa. A cosa mi servirebbe cercare di liberarmi del dottor Seldon e del dottor Amaryl per poter prendere il posto di Direttore? Voi impedireste ogni mio tentativo di ucciderli, proprio come credete di stare facendo ora. Nell'improbabile caso che riuscissi a portare a termine un tale progetto ed a liberarmi dei due grandi uomini, mi fareste a pezzi subito dopo. Siete una donna molto strana, forte e rapida oltre il possibile, e finché siete in vita, il Maestro è al sicuro.

– Sì – disse Dors con aria minacciosa.

[7] Vedi nota precedente: anche il duplice nome *Elar-Monay* viene pronunciato in modo molto simile a *lemonade*. (*N.d.T.*)

– Ho riferito questo ai membri della Giunta... Perché non avrebbero dovuto consultarmi sui fatti che riguardino il Progetto? Sono molto interessati alla Psicostoria, proprio com'è nel loro interesse. È stato difficile far loro accettare quello che ho detto di voi, fino a quando non avete operato quell'invasione dei terreni del Palazzo: questo li ha convinti, ne potete essere certa, ed hanno accettato il mio piano.

– Ah. Ora ci stiamo arrivando – disse debolmente Dors.

– Vi ho detto che il Chiarificatore non sia in grado di causare del danno ad esseri umani. Non può. Amaryl ed il vostro amato Hari stanno *invecchiando*, anche se rifiutano di accettarlo. Ed allora? Stanno bene... perché sono perfettamente *umani*. I campi elettromagnetici non hanno effetti di alcun rilievo sui materiali organici. Naturalmente, potrebbero avere effetti dannosi su macchinari altamente sensibili ai campi elettromagnetici. E se potessimo concepire un essere umano costruito di metallo e apparecchiature elettroniche, potrebbe risentire di tali effetti. Le leggende ci parlano di simili esseri umani artificiali; i micogeniani hanno basato la loro religione su di essi, e definiscono tali esseri "robot". Se esistesse qualche robot, lo si potrebbe immaginare più forte e veloce di qualsiasi essere umano normale... avrebbe delle doti, in pratica, molto simili alle vostre, dottoressa Venabili. Ed un tale robot potrebbe essere fermato, ferito, anche distrutto da un Chiarificatore intensificato, come quello che ho qui, che è rimasto attivo a bassa potenza fin dall'inizio della nostra conversazione. È per questo che vi sentite male, dottoressa Venabili... e per la prima volta nella vostra intera esistenza, ne sono sicuro.

Dors non disse nulla, ed i due si fissarono in silenzio. Lentamente, lei si lasciò cadere su una sedia.

Elar sorrise, e continuò: – Naturalmente, una volta eliminata voi, non ci saranno problemi con il Maestro ed Amaryl. Anzi, il Maestro senza di voi potrebbe semplicemente spegnersi immediatamente e dare le dimissioni, mentre Amaryl è solamente un bambino. Con molte probabilità, nessuno dovrà essere ucciso. Come ci si sente, dottoressa Venabili, ad essere smascherata dopo tutti questi anni? Devo ammettere che abbiate fatto un buon lavoro nel nascondere la vostra vera natura. È sorprendente che nessuno prima d'ora abbia mai scoperto la verità. Ma in fondo, io sono un brillante matematico... capace di osservare, di riflettere, di dedurre. Anch'io non l'avrei scoperto se non fosse stato per la vostra fanatica dedizione al Maestro, e per le occasionali esibizioni di forza sovrumana che sembrava poteste evocare a comando... quando *lui* era in pericolo.

«Dite pure addio al mondo, dottoressa Venabili. Tutto quello che mi rimane da fare è mettere a massima potenza il dispositivo, e voi sarete finita.

Dors sembrò raccogliere le forze e si alzò lentamente dalla sedia, mormorando con un filo di voce: – Potrei essere schermata meglio di quanto crediate. – Poi, con un grugnito, si lanciò addosso ad Elar.

Elar, spalancando gli occhi, lanciò un urlo acuto e cadde all'indietro.

Poi lei gli fu sopra, una mano guizzante come un lampo. Con un colpo di taglio colpì il collo di Elar, spezzando le vertebre e maciullando il midollo spinale. Elar

cadde morto sul pavimento.

Dors si raddrizzò con uno sforzo e barcollò verso la porta. Doveva trovare Hari. Doveva dirgli quello che fosse successo.



27

Hari Seldon si alzò dalla poltrona inorridito. Non aveva mai visto Dors in un tale stato, il volto contorto, il corpo piegato, barcollante come se fosse ubriaca.

– Dors! Cosa ti è successo? Cos'hai?

Corse verso di lei e la prese per la vita, mentre le gambe le cedevano e lei crollava nelle sue braccia. Seldon la sollevò (pesava più di una donna normale della sua taglia, ma in quel momento Seldon non lo notò neppure) e la distese sul divano.

– Cosa è successo? – le chiese.

Lei glielo disse, boccheggiando, con voce rotta, mentre lui le cullava la testa e cercava di crederle.

– Elar è morto – disse lei. – Alla fine ho ucciso un essere umano... La prima volta... Mi fa sentire anche peggio.

– Fino a che punto sei danneggiata, Dors?

– In modo grave. Elar ha attivato il dispositivo... a piena potenza... quando l'ho assalito.

– Puoi essere riparata?

– E come? Nessuno... su Trantor... potrebbe aiutarmi. Ho bisogno di Daneel.

Daneel. Demerzel. In qualche modo, dentro di sé, Hari l'aveva sempre saputo. Il suo amico – un robot – gli aveva fornito un protettore – un robot – per assicurarsi che alla Psicostoria ed ai semi della Fondazione fosse data la possibilità di attecchire. L'unico problema era che Hari si era innamorato del suo protettore... Hari si era innamorato di un robot. Tutto aveva un senso adesso; tutti gli atroci dubbi, le domande, avevano una risposta. E stranamente, non gliene importava proprio niente: tutto ciò che gli interessava era Dors.

– Non posso lasciare che questo accada.

– Deve accadere. – Gli occhi di Dors si aprirono lentamente e fissarono Seldon. – Deve. Ho cercato di salvarti, ma ho fallito... in un momento vitale... chi ti proteggerà adesso?

Seldon non riusciva a vederla chiaramente. C'era qualcosa che non andava nei suoi occhi – Non pensare a me, Dors. Sei tu... Sei tu...

– No. Tu, Hari. Devi dire a Manella... Manella... che ora la perdono. Ha operato meglio di me. Spiegalo a Wanda. Tu e Raych... prendetevi cura l'uno dell'altro.

– No, no, no – disse Seldon, cullandola avanti e indietro. – Non puoi farmi questo. Resisti, Dors. Ti prego. Ti prego, amore mio.

Dors scosse la testa adagio e sorrise ancor più debolmente. – Addio, Hari, amore mio. Ricordati sempre... tutto quello che hai fatto per me.

– Non ho mai fatto nulla per te.

– Mi hai amata, ed il tuo amore mi ha resa... umana.

I suoi occhi erano ancora aperti ma Dors aveva cessato di funzionare.

Yugo Amaryl entrò bruscamente nell'ufficio di Seldon. – Hari, le rivolte stanno già iniziando, in anticipo e molto più consistenti di quanto ci aspet...

Poi fissò Seldon e Dors, e sussurrò: – Che cos’è successo?

Seldon lo guardò con occhi colmi di disperazione. – Rivolte! Che mi importa delle rivolte adesso?... Cosa vuoi che possa importarmi, ora?



PARTE QUARTA

WANDA SELDON

WANDA SELDON... Nel corso degli anni finali della sua vita, Hari Seldon sviluppò un forte attaccamento (alcuni la definiscono una vera e propria dipendenza) nei confronti della nipote, Wanda. Rimasta orfana ancora adolescente, Wanda Seldon si consacrò totalmente al Progetto Psicostoria del nonno, colmando il vuoto lasciato da Yugo Amaryl...

Il contenuto del lavoro di Wanda Seldon rimane ancora ampiamente avvolto nel mistero, in quanto esso fu svolto in un isolamento pressoché totale. Le uniche persone con libero accesso alle ricerche di Wanda furono lo stesso Hari Seldon ed un giovane di nome Stettin Palver (un discendente del quale, Preem Palver, quattrocento anni dopo avrebbe contribuito alla rinascita di Trantor mentre il pianeta cercava di sollevarsi dalle ceneri del “Grande Saccheggio” 300 E.F.])...

Benché l’ampiezza del contributo portato da Wanda Seldon alla Fondazione rimanga sconosciuto, esso fu indubbiamente della massima importanza...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

1

Hari Seldon entrò nella Biblioteca Galattica (zoppicando leggermente, come gli capitava sempre più spesso in quei giorni) e si diresse verso le file di parcheggio dei levitanti, i piccoli veicoli capaci di scivolare silenziosi lungo gli interminabili corridoi dell'enorme complesso di edifici.

Si bloccò, tuttavia, alla vista di tre giovanotti seduti in una delle nicchie dedicate alla galattografia, dinanzi ad una rappresentazione tridimensionale della Galassia con tutti i mondi che giravano lentamente intorno al nucleo galattico ruotando ad angoli retti.

Da dove si trovava, Seldon vide che la Provincia Periferica di Anacreon era evidenziata in rosso vivo. Costeggiava un bordo della Galassia ed occupava un grande volume di spazio, ma era scarsamente punteggiata di stelle. Anacreon non era un mondo straordinario né per ricchezza né per cultura, ma era straordinaria la sua distanza da Trantor: diecimila parsec.

Seldon, agendo d'impulso, si sedette alla tastiera di un computer accanto ai tre uomini ed impostò una ricerca casuale che era sicuro avrebbe richiesto un tempo indefinito. Il suo istinto gli suggeriva che un interesse così intenso nei riguardi di Anacreon dovesse avere radici politiche... la sua posizione nella Galassia ne faceva uno dei possedimenti meno sicuri del presente regime imperiale. I suoi occhi rimasero fissi sullo schermo, ma le orecchie di Seldon si concentrarono sulla discussione vicino a lui. Di solito non si sentivano discussioni politiche nella Biblioteca. Anzi, in teoria in quel luogo non si doveva parlare di politica.

Seldon non conosceva nessuno dei tre uomini. Non era poi così sorprendente. C'erano persone che erano frequentatori assidui della Biblioteca, e Seldon le conosceva quasi tutte di vista – aveva anche parlato con alcune di loro – ma la Biblioteca era aperta ad ogni cittadino. Non era necessaria alcuna qualifica. Tutti potevano entrare e servirsi delle apparecchiature (naturalmente per un periodo di tempo limitato. Solo pochi eletti, come Seldon, avevano il permesso di "mettere su bottega" nella Biblioteca; Seldon aveva ricevuto l'uso di un ufficio privato chiuso a chiave ed un accesso illimitato alle risorse della Biblioteca).

Uno dei giovanotti (Seldon lo definì "Naso-a-becco" per ovvie ragioni) parlò a bassa voce ma con un tono urgente.

– Lasciamolo andare – disse. – Lasciamolo andare. Cercare di conservarlo ci costa una fortuna, ed anche se ci riusciamo durerà solo fino a quando loro resteranno là. Però non potranno rimanerci in eterno, ed appena se ne andranno la situazione ritornerà quella che era.

Seldon sapeva di cosa stessero parlando. La notizia che il Governo imperiale avesse deciso una dimostrazione di forza per rimettere in riga il turbolento Governatore di Anacreon risaliva ad appena tre giorni prima.

L'analisi psicostorica di Seldon aveva mostrato che sarebbe stata una mossa inutile, ma il Governo di solito non ascoltava suggerimenti quando veniva punto sul vivo. Seldon sorrise leggermente e con aria piuttosto cupa nel sentire Naso-a-

becco dire le stesse cose... e senza che quel giovanotto potesse contare sui benefici della Psicostoria.

Naso-a-becco continuò: – Se lasciamo in pace Anacreon, che cosa perdiamo? Il pianeta resterà dov'è sempre stato, proprio ai bordi dell'Impero. Non potrà fare i bagagli ed andarsene verso Andromeda, no? Quindi dovrà ancora commerciare con noi e la vita continuerà come prima. Che differenza fa se rendono omaggio all'Imperatore o no? Non cambierebbe nulla in ogni caso.

Il secondo uomo, che Seldon aveva battezzato "Pelato" per ragioni ancora più ovvie, disse: – Però tutta questa storia non è un fenomeno isolato. Se Anacreon se ne va, anche gli altri prefetti di confine se ne andranno: l'impero si smembrerà.

– Ed allora? – sussurrò Naso-a-becco con tono quasi feroce. – L'Impero non è più in grado di funzionare in modo efficiente. È troppo grande. Lascia che i mondi di confine se ne vadano e cerchino di cavarsela come possano: i Mondi Interni risulteranno più ricchi e più forti. Non è necessario che il confine rimanga nostro politicamente; continuerà ad esserlo economicamente.

E in quel momento il terzo uomo ("Gote-rosse") disse: – Vorrei proprio che voi due aveste ragione, ma non andrà così. Se le province di confine riescono a stabilire la loro indipendenza, la prima cosa che faranno sarà di cercare con tutti i mezzi di aumentare il proprio potere a scapito dei vicini. Ci saranno guerre e conflitti, ed ogni governatore sognerà di diventare alla fine Imperatore. Sarà come ai vecchi tempi prima del Regno di Trantor... un'epoca oscura che durerà per migliaia di anni.

Pelato disse: – Sicuramente le cose non andranno così male. L'Impero potrebbe anche disgregarsi, ma saprebbe guarire in fretta non appena la gente si accorgesse che la disgregazione porta soltanto guerra e impoverimento. Ricorderebbero con nostalgia i giorni dorati dell'Impero unito e tutto ritornerebbe come prima. In fondo, non siamo dei barbari, lo sai: troveremo un modo.

– Oh, certo – disse Naso-a-becco. – Dobbiamo ricordare che l'Impero ha fronteggiato una crisi dopo l'altra nella sua storia, ed è sempre riuscito a sopravvivere.

Ma Gote-rosse scosse la testa dicendo: – Questa non è una delle solite crisi. È qualcosa di molto più grave. L'Impero si va deteriorando da molte generazioni. Dieci anni di Giunta hanno distrutto l'economia, e dopo la caduta della Giunta e l'arrivo di questo nuovo "Imperatore", l'Impero è diventato così debole che i Viceré della Periferia non sono obbligati a fare proprio nulla. L'Impero cadrà da solo, per il suo stesso peso.

– E il giuramento di fedeltà all'Imperatore... – iniziò Naso-a-becco.

– Quale fedeltà? – disse Gote-rosse. – Abbiamo passato dieci anni senza Imperatore dopo l'assassinio di Cleon e non sembrava importasse a nessuno. E questo nuovo Imperatore è soltanto un simbolo. Non può fare niente. Nessuno può fare qualcosa. Questa non è una crisi: questa è la *fine*.

Gli altri due fissarono Gote-rosse aggrottando la fronte. Pelato disse: – Ma tu ci credi sul serio! Pensi davvero che l'Impero se ne starà seduto a guardare senza fare niente.

– Sì! Proprio come voi due, nessuno vorrà credere che stia accadendo. O almeno, finché non sarà troppo tardi.

– E secondo te cosa dovrebbero fare, se ci credessero?

Gote-rosse fissò il Galattografo, come se la risposta fosse là dentro. – Non lo so. Sentite, tra un po' di tempo – spero parecchio – morirò; per allora le cose non andranno ancora troppo male. Dopo, quando la situazione peggiorerà, ci saranno altre persone che potranno preoccuparsi. Io sarò scomparso, e così pure i bei vecchi tempi. Magari per sempre. Fra l'altro, non sono il solo a pensarla così. Avete mai sentito parlare di uno che si chiama Hari Seldon?

– Certo – disse subito Naso-a-becco. – Non è stato Primo Ministro sotto Cleon?

– Sì – disse Gote-rosse. – È una specie di scienziato. L'ho sentito tenere un discorso qualche mese fa. Mi ha rincuorato sapere di non essere il solo a credere che l'Impero stia crollando. Ha detto che...

– Ma ha detto che tutto andrà in rovina, e che ci sarà un'epoca buia per sempre? – lo interruppe Pelato.

– Be', no – disse Gote-rosse. – È uno di quei tipi molto cauti. Ha detto che *potrebbe* accadere, ma si sbaglia: *accadrà* di certo.

Seldon aveva sentito abbastanza. Zoppicò verso il tavolo dove i tre uomini sedevano, e toccò una spalla di Gote-rosse.

– Signore – disse – potrei parlarvi un istante?

Sorpreso, Gote-rosse alzò lo sguardo, e poi disse: – Ehi, non siete per caso il professor Seldon?

– Lo sono sempre stato – disse Seldon. Porse all'uomo una piastrina di identificazione. – Vorrei vedervi dopodomani nel mio ufficio qui alla Biblioteca alle quattro del pomeriggio. Potete venire?

– Devo lavorare.

– Se proprio dovete, datevi malato: è importante.

– Be', non so se posso, professore.

– Fatelo – disse Seldon. – Se doveste avere dei problemi, posso occuparmene io. E nel frattempo, signori, vi spiace se studio la simulazione della Galassia per un istante? È da molto tempo che non ne vedo una.

Annuirono, ammutoliti, apparentemente intimoriti dalla presenza di un ex Primo Ministro. Uno alla volta i tre uomini si spostarono indietro e fecero posto a Seldon ai controlli del Galattografo.

Un dito di Seldon si mosse sul pannello, e il colore rosso che aveva individuato la Provincia di Anacreon scomparve. La Galassia era immacolata, una lucente spirale di foschia che si faceva più luminosa nel bagliore sferico al centro, dietro il quale c'era il buco nero galattico.

Naturalmente, non si potevano riconoscere le singole stelle, a meno che la visuale non fosse ingrandita, però così facendo solo una porzione dell'Impero sarebbe comparsa sullo schermo mentre Seldon voleva vedere l'insieme... per guardare l'Impero che stava svanendo.

Premette un contatto e sull'immagine galattica comparve una serie di puntini gialli. Indicavano i pianeti abitabili... venticinque milioni in tutto. Si riusciva a

distinguerli come puntini isolati nella leggera nebbia che rappresentava la Periferia della Galassia, ma verso il centro erano sempre più ravvicinati. C'era una fascia quasi solida di colore giallo (ma che si sarebbe suddivisa in puntini separati se ingrandita) intorno al bagliore centrale, che naturalmente appariva candido ed intatto. Non potevano esistere pianeti abitabili in mezzo alle energie turbolente del nucleo.

Nonostante la grande densità del giallo, Seldon sapeva che neppure una stella su diecimila disponesse di un pianeta abitabile intorno a sé. Questo, nonostante le capacità di manipolare i pianeti che l'umanità possedeva. Neppure tutta la tecnologia di terraformazione dell'intera Galassia poteva trasformare certi mondi in qualcosa dove un essere umano avrebbe potuto camminare liberamente senza la protezione di una tuta spaziale.

Seldon pigiò un altro pulsante. I puntini gialli scomparvero ma una piccola regione si illuminò di blu: Trantor ed i vari mondi che ne dipendevano direttamente. Quella zona era talmente vicina al nucleo – pur rimanendo fuori dalla portata dei suoi effetti mortali – che veniva comunemente ritenuta il "centro della Galassia", anche se ciò non era affatto vero. Come sempre, si rimaneva colpiti dalle ridotte dimensioni del mondo di Trantor, un angolo minuscolo nella vasta distesa della Galassia, ma al cui interno era stipata la più grande concentrazione di ricchezza, di cultura, e di autorità governativa che l'umanità avesse mai visto.

Ed anche quello era destinato alla distruzione.

Fu come se i tre giovanotti avessero letto nella sua mente, o forse avevano interpretato l'espressione triste sul suo volto.

Pelato chiese, con voce pacata: – L'Impero verrà distrutto sul serio?

Seldon rispose, ancora più pacatamente: – Potrebbe. Potrebbe. Potrebbe accadere di tutto.

Si alzò, sorrise ai tre uomini, e se ne andò, mentre la sua mente continuava a urlare: "Accadrà! Accadrà!"



2

Seldon sospirò mentre saliva su di uno dei levitanti che erano parcheggiati uno accanto all'altro nella grande alcova. C'era stato un tempo, solo qualche anno prima, in cui si era beato di camminare a passo rapido lungo gli interminabili corridoi della Biblioteca, dicendo a se stesso che anche dopo i sessantenni ci sarebbe riuscito.

Ma ora, a settanta, le sue gambe cedevano anche troppo rapidamente e lui era costretto ad utilizzare un levitante. Persone anche più giovani ne facevano uso perché risparmiavano la fatica, ma Seldon se ne serviva perché *doveva*, e la differenza stava tutta lì.

Dopo aver inserito la sua destinazione, pigiò un comando ed il levitante si alzò diamagneticamente di poco meno di un centimetro sopra il pavimento. Il mezzo partì ad una velocità piuttosto tranquilla, senza scossoni, in silenzio, e Seldon si mise comodo a guardare le mura del corridoio, gli altri levitanti, i pedoni occasionali.

Oltrepassò numerosi Bibliotecari, ed anche dopo tutti quegli anni, la loro vista gli procurava un sorriso. Erano la più antica Gilda nell'Impero, quella con le tradizioni più antiche ed onorate, e si aggrappavano ancora ad usi e costumi che sarebbero stati più appropriati secoli prima... forse millenni.

I loro abiti di seta, bianchissimi e abbastanza ampi da somigliare a tuniche abbondanti, si stringevano al collo e da quel punto in giù erano liberi di fluttuare a loro piacimento.

Trantor, come tutti i mondi, per ciò che riguardava le consuetudini maschili oscillava tra un estremo e l'altro, consentendo la crescita dei peli sul viso ed una totale rasatura. Per la verità su Trantor, o almeno nella maggior parte dei suoi Settori, erano più in voga i visi rasati, e così era sempre stato a memoria di Seldon... pur ammettendo anomalie come i baffi portati dai dahliti, di cui suo figlio adottivo, Raych, era un esempio.

I Bibliotecari, comunque, rimanevano attaccati alle barbe dei tempi passati. Ogni Bibliotecario possedeva una barba corta, meticolosamente curata, che andava da un orecchio all'altro lasciando tuttavia scoperto il labbro superiore. Solo questo era sufficiente ad identificarli per quello che fossero, e a mettere il sempre perfettamente rasato Seldon un po' a disagio quando era circondato da un certo numero di loro.

A dire il vero, il particolare più caratteristico era il berretto che indossavano (forse anche a letto, pensò Seldon). Quadrato, era costituito da una stoffa vellutata, con quattro parti che si riunivano per mezzo di un bottone sulla cima. I berretti ostentavano una varietà infinita di colori e, apparentemente, ogni colore aveva il suo significato. Un esperto di usanze bibliotecarie avrebbe saputo capire da quanto tempo un Bibliotecario fosse in servizio, la sua area di specializzazione, i gradi di perfezionamento, e così via. Servivano a fissare una rigida gerarchia. Ogni Bibliotecario poteva, con una semplice occhiata al berretto di un altro, sapere se

dovesse comportarsi in modo rispettoso (e fino a che punto) o da superiore (e fino a che punto).

La Biblioteca Galattica era la più grande costruzione singola su Trantor (forse in tutta la Galassia), molto più vasta del Palazzo Imperiale, e un tempo aveva scintillato e luccicato come per vantarsi della sua grandezza e magnificenza. Tuttavia, proprio come l'Impero stesso, adesso era diventata spenta ed avvizzita. Era come una vecchia signora dall'aspetto austero, che indossasse ancora i gioielli della sua gioventù ma sopra un corpo rinsecchito e maculato.

Il levitante si arrestò davanti alla porta scolpita dell'ufficio del Bibliotecario Capo, e Seldon scese dal veicolo.

Las Zenow accolse Seldon sorridendo. – Benvenuto, amico mio – disse con la sua solita voce acuta. (Seldon si chiedeva spesso se non avesse mai cantato come tenore in gioventù, ma non aveva mai provato a chiederglielo. Il Bibliotecario Capo era sempre una figura piena di dignità, e la domanda poteva essere ritenuta offensiva.)

– Salve – disse Seldon. Zenow aveva una barba grigia, tendente in gran parte al bianco, ed indossava un berretto bianco immacolato. Seldon riusciva a capire il significato di *quel* berretto senza spiegazioni. Era un caso di ostentazione rovesciata. L'assenza totale di colore rappresentava il più alto grado.

Zenow si stropicciò le mani con quella che sembrava una gioia interna. – Vi ho chiamato, Hari, perché ho delle buone notizie per voi... L'abbiamo trovato!

– Con questo, Las, vorreste dire...

– Un mondo adatto. Ne volevate uno lontano: credo che siamo riusciti a trovarne uno ideale. – Il suo sorriso si allargò. – Lasciate fare alla Biblioteca, Hari: possiamo trovare di tutto.

– Non ne dubitavo minimamente, Las. Ditemi qualcosa su questo mondo.

– Prima, lasciate che vi mostri la sua posizione. – Una sezione di muro scivolò di lato, le luci nella stanza si spensero e la Galassia comparve in forma tridimensionale, mentre ruotava lentamente. Come prima, alcune linee rosse delimitavano la Provincia di Anacreon, al punto che Seldon avrebbe giurato che l'episodio coi tre uomini non fosse stata altro che una prova generale di questa scena.

E poi, un luminoso punto azzurro comparve alla più remota estremità della provincia. – Eccolo – disse Zenow. – È un mondo ideale. Buona massa, buon rifornimento idrico, atmosfera perfettamente ossigenata e vegetazione, naturalmente. Molta vita marina. È pronto per essere preso. Non è necessario manipolarlo né terraformarlo; od almeno, niente che non si possa fare una volta occupato.

Seldon disse: – È un mondo disabitato, Las?

– Totalmente disabitato: non c'è nessuno.

– Ma perché... se è così accogliente? Immagino che poiché avete tutti questi dettagli a disposizione, sia stato esplorato. Ma perché non lo hanno colonizzato?

– È stato esplorato, ma solo da sonde automatiche. E probabilmente non c'è stata colonizzazione perché è in una posizione così lontana da tutti gli altri sistemi.

Il pianeta ruota attorno ad una stella che è più distante dal buco nero centrale di qualunque altro pianeta abitato... molto più distante. Troppo, credo, per degli eventuali coloni, ma forse non troppo per le vostre necessità. Avevate detto che più distante si trovasse meglio era.

– Sì – disse Seldon annuendo. – E lo dico ancora. Ha un nome o è solo una combinazione di lettere e numeri?

– Forse non lo crederete, ma ha un nome. Quelli che hanno inviato laggiù le sonde l’hanno chiamato “Terminus”, una parola arcaica che indica la fine di una linea. Cosa che sembrerebbe essere vera.

Seldon disse: – Il pianeta fa parte del territorio della Provincia di Anacreon?

– Non esattamente – disse Zenow. – Se osservate con attenzione la linea rossa e l’ombreggiatura, noterete che il puntino blu di Terminus si trovi leggermente spostato all’esterno... per la precisione, mancano cinquanta anni-luce ai confini della provincia. Terminus non appartiene a nessuno: non fa nemmeno parte dell’Impero.

– Allora avete ragione, Las: sembra proprio il mondo ideale che stessi cercando.

– Naturalmente – disse pensieroso Zenow – appena occuperete Terminus immagino che il Governatore di Anacreon lo riterrà sotto la sua giurisdizione.

– È possibile – disse Seldon – ma ce ne occuperemo quando si presenterà il problema.

Zenow si strofinò ancora le mani. – Che idea gloriosa. Allestire un gigantesco progetto su un mondo vergine, lontanissimo e completamente isolato, in modo che anno per anno e decennio per decennio, una gigantesca Enciclopedia di tutto lo scibile umano possa essere preparata. Un’epitome di tutto ciò che sia presente in questa Biblioteca. Se solo fossi più giovane, mi unirei alla spedizione.

Seldon disse tristemente: – Avete quasi vent’anni meno di me. – («Quasi tutti sono più giovani di me» pensò, con anche maggiore tristezza.)

Zenow disse: – Ah, sì, ho sentito che avete appena festeggiato il vostro settantesimo compleanno. Spero ve lo siate goduto, e che l’abbiate festeggiato adeguatamente.

Seldon ebbe un brivido. – Non festeggio mai i miei compleanni.

– Oh, ma l’avete fatto. Ricordo la famosa storia del vostro sessantesimo compleanno.

Seldon sentì una fitta di dolore, come se la più grave perdita di tutto il mondo l’avesse colpito soltanto il giorno prima. Disse: – Vi prego, non parliamone.

Imbarazzato, Zenow disse: – Mi spiace. Parliamo di qualcos’altro... Se Terminus è davvero il mondo che vi serve, immagino che il vostro lavoro sui preliminari del Progetto Enciclopedia si troverà ad essere almeno raddoppiato. Come sapete, la Biblioteca sarà lieta di aiutarvi in ogni modo.

– Ne sono consapevole, Las, e ve ne sono infinitamente grato. Continueremo a lavorare più di prima, questo è certo.

Si alzò, non riuscendo ancora a sorridere dopo l’acuto dolore causato dall’accenno fatto alla sua festa di compleanno di dieci anni prilla. Disse: – Adesso

devo tornare alle mie fatiche.

E mentre se ne andava, sentì, come sempre, una punta di rimorso per l’inganno che stava portando a termine: Las Zenow non aveva la benché minima idea delle vere intenzioni di Seldon.

3

Hari Seldon ammirò le comode stanze che avevano costituito il suo Ufficio nella Biblioteca Galattica durante quegli ultimi anni. L'ufficio, come tutto il resto della Biblioteca, trasudava una vaga aria di decadimento, una specie di stanchezza... come di qualcosa che fosse rimasto per troppo tempo allo stesso posto. Tuttavia Seldon sapeva che avrebbe potuto rimanere lì, nel medesimo posto, per altri secoli; con accurate ristrutturazioni, anche per millenni.

Come era riuscito ad arrivare fin lì?

Per l'ennesima volta, sentì il passato nella sua mente, che faceva scorrere i suoi tentacoli mentali lungo la linea di sviluppo della sua vita. Senza dubbio, questo faceva parte del suo invecchiare. C'era così tanto nel passato, e così poco nel futuro, che la sua mente rifuggiva dall'ombra incombente e minacciosa del domani per contemplare la sicurezza di ciò che era già successo.

Nel suo caso, però, c'era stato quel cambiamento. Per più di trent'anni, la Psicostoria si era sviluppata lungo quella che poteva quasi essere considerata una linea retta... con progressi terribilmente lenti, ma continuando ad avanzare. Poi, sei anni prima, era sopravvenuta una svolta ad angolo retto, totalmente inaspettata.

E Seldon sapeva esattamente come era potuto capitare, in quale modo un susseguirsi di eventi si fosse intrecciato per renderlo possibile.

Era stata Wanda, naturalmente, la nipote di Seldon. Hari chiuse gli occhi e si accomodò sulla sua poltrona, per rivedere gli eventi di sei anni prima.

La piccola Wanda dodicenne si sentiva trascurata. Sua madre, Manella, aveva avuto un altro figlio, un'altra bambina, Bellis, e per qualche tempo la piccolina era rimasta al centro delle sue attenzioni Suo padre, Raych, dopo aver completato il libro su suo Settore natale di Dahl, aveva ottenuto un discreto successo e si era ritrovato ad essere una celebrità, sia pure di rango minore. Veniva invitato a parlare dell'argomento, offerta che lui accettava con alacrità perché era fortemente coinvolto in prima persona e, come diceva ad Hari con un sorriso: – Quando parlo di Dahl non devo nascondere il mio accento dahlita. Anzi, si aspettano proprio quello da me.

Il risultato totale, però, era che rimaneva lontano da casa per una considerevole parte del suo tempo e, quando non era in giro, voleva vedere la neonata.

Dors... Dors se n'era andata, e per Hari Seldon quella ferita era sempre aperta, sempre dolorosa. Il che lo spingeva ad agire in una maniera infelice. Era stato il sogno di Wanda a mettere in moto tutta la serie di eventi che si era conclusa con la perdita di Dors.

Wanda non aveva assolutamente alcuna colpa, Seldon lo sapeva benissimo. Tuttavia, si trovò ad allontanarsi sempre più da lei al punto che anche lui non seppe starle vicino durante la crisi causata dalla nascita della sorellina.

Così Wanda fu costretta a recarsi sconsolata dall'unica persona che sembrasse sempre felice di vederla, la sola sulla quale poteva contare. Questa persona era Yugo Amaryl, secondo solo ad Hari Seldon nello sviluppo della Psicostoria, e

primo fra tutti in quanto a devozione assoluta nei confronti di quella scienza. Hari aveva avuto Dors e Raych, ma la Psicostoria era la vita di Yugo; non aveva moglie o figli. Eppure, ogni volta che Wanda gli si avvicinava, qualcosa dentro di lui la riconosceva come una figlia e lui avvertirà in modo vago – e solo in quei momenti – un senso di vuoto che sembrasse essere mitigato solo mostrando affetto alla bambina. A dire il vero lui tendeva a trattarla come un adulto in miniatura, ma questo sembrava piacere a Wanda.

Era stato dunque sei anni prima che Wanda era capitata nell'ufficio di Yugo. Yugo la guardò coi suoi occhi ricostituiti da gufo e come sempre gli ci volle un istante per riconoscerla.

Poi disse: – Ma guarda, è la mia amica Wanda... Perché sei così triste? Sicuramente, una bella ragazzina come te non dovrebbe mai sentirsi triste.

E Wanda, mentre il labbro inferiore le tremava, disse: – Nessuno mi vuole bene.

– Oh, andiamo, non è vero.

– Tutti vogliono bene solo alla nuova bambina. Non si occupano più di me.

– Io ti voglio bene, Wanda.

– Be', allora sei l'unico, zio Yugo. – E anche se non poteva più arrampicarsi sulle sue ginocchia come era solita fare da piccola, appoggiò la testa sulla sua spalla e si mise a piangere.

Amaryl, non sapendo minimamente come comportarsi, poté solo abbracciare la bambina e dire: – Non piangere. Non piangere. – Dopo di che, quasi per semplice simpatia, e perché lui aveva così poco nella sua vita per cui piangere, anche lui si ritrovò con le lacrime che gli rigavano le guance.

Poi, con improvviso vigore, disse: – Wanda, vorresti vedere una cosa molto carina?

– Che cosa? – disse Wanda, tirando su con il naso. Amaryl conosceva solo una cosa in tutta la sua vita ed in tutto l'universo che fosse carina. Disse: – Hai mai visto il Primo Radiante?

– No. Che cos'è?

– È quella cosa che tuo nonno ed io usiamo per lavorare. Guarda, è proprio qui.

Indicò il cubo nero sulla sua scrivania, e Wanda lo guardò piena di tristezza. – Non è bello – disse.

– Non adesso – convenne Amaryl. – Ma aspetta che lo accenda.

Lo fece. La stanza si oscurò e si riempì di puntini luminosi, e lampi di diversi colori – Guarda, adesso possiamo aumentare l'ingrandimento per far diventare simboli matematici tutti questi puntini.

E così fecero. Fu come essere investiti da un'improvvisa ondata che li avviluppò, e là, sospesi a mezz'aria, comparvero simboli di ogni genere, lettere, numeri, frecce, e forme che Wanda non aveva mai visto prima.

– Non è bello? – chiese Amaryl.

– Sì, è bello – disse Wanda, fissando attentamente le equazioni che (anche se non lo sapeva) rappresentavano possibili futuri. – Però non mi piace quella parte. Credo che sia sbagliata. – Indicò un equazione colorata alla sua sinistra.

– Sbagliata? Perché dici che sia sbagliata? – chiese Amaryl, aggrottando la fronte.

– Perché non è... bella. Io la farei in un altro modo.

Amaryl si schiarì la voce. – Be', proverò ad aggiustarla. – avvicinò all'equazione sospetta, fissandola col suo sguardo da gufo.

Wanda disse: – Grazie tante, zio Yugo, per avermi mostrato le belle lucine. Forse un giorno capirò cosa vogliano dire.

– Va bene – disse Amaryl. – Spero che tu ti senta meglio.

– Un po', grazie. – E, dopo un sorriso rapido quanto un lampo, Wanda lasciò la stanza.

Amaryl rimase immobile, sentendosi un po' ferito. Non gli andava che si criticasse il prodotto del Primo Radiante... neppure da parte di una bambina di dodici anni che non sapeva neppure che cosa fosse.

E mentre rimaneva là immobile, non aveva neppure lontanamente il sospetto che la rivoluzione psicostorica fosse iniziata.



4

Quello stesso pomeriggio, Amaryl si recò nell'ufficio di Seldon all'Università di Streeling. Già questo, di per sé, era strano, perché Amaryl non lasciava quasi mai il suo ufficio (nemmeno per parlare con un collega che si trovasse alla fine del corridoio).

– Hari – disse Amaryl, con la fronte corrucciata e con un'aria sbalordita. – È successo qualcosa di strano: una cosa davvero bizzarra.

Seldon guardò Amaryl con una certa amarezza. L'amico aveva solo cinquantatré anni, ma sembrava molto più anziano, curvo, consumato fino a sembrare trasparente. Quando vi era costretto, si sottoponeva agli esami dei medici e tutti gli consigliavano di smettere di lavorare per qualche tempo (alcuni dicevano per sempre), e di riposarsi. Solo questo, avevano detto i medici, poteva migliorare la sua salute. Seldon aveva scosso la testa. – Allontanatelo dal suo lavoro, e morirà ancora prima... e per di più infelice. Non abbiamo scelta.

Poi Seldon si accorse che, perso in quei pensieri, non aveva prestato attenzione a ciò che Amaryl stesse dicendo. Disse: – Mi spiace, Yugo. Sono un po' distratto. Potresti ripetere?

Amaryl disse: – Ti sto dicendo che è successa una cosa molto strana. Bizzarra.

– Cos'è successo?

– È stata Wanda. È venuta a trovarmi... molto triste e preoccupata.

– Perché?

– A quanto pare, a causa della nuova bambina.

– Ah, sì – disse Hari, con ben più di una sfumatura di colpevolezza nella voce.

– Ha detto così, e si è messa a piangere sulla mia spalla... a dire il vero, Hari, ho pianto un po' anch'io. Poi mi è venuto in mente di divertirla mostrandole il Primo Radiante. – Amaryl esitò, come se stesse scegliendo con molta cura le sue prossime parole.

– Vai avanti, Yugo. Cos'è capitato?

– Be', ha ammirato tutte le luci e io ne ho ingrandita una parte, per essere precisi la Sezione 42R254. La conosci?

Seldon sorrise. – No, Yugo: non ho memorizzato tutte le equazioni come fai tu.

– Dovresti – disse severamente Amaryl. – Come puoi fare un buon lavoro se... Ma non importa. Ciò che sto tentando di dirti, è che Wanda ne ha indicata una parte e ha detto che non era giusta: non era *bella*.

– Perché no? Tutti noi abbiamo i nostri gusti personali.

– Sì, certo, ma io sono rimasto a pensarci, ed ho passato un po' di tempo a rivederla, e... Hari, c'era *davvero* qualcosa che non andava. La programmazione era inesatta e l'area, l'area esatta che Wanda aveva indicato, non serviva a nulla. E, a dire il vero, non era affatto bella.

Seldon si raddrizzò piuttosto rigidamente, aggrottando la fronte. – Fammi capire bene, Yugo. Ha indicato qualcosa, a caso, ha detto che non fosse giusto, ed aveva *ragione*?

– Sì. Ha indicato, ma non a caso; è stata molto selettiva.
– Ma è impossibile.
– Ma è successo. Ero presente.
– Non sto dicendo che non sia vero, sto dicendo che sia stata solo una fortunata coincidenza.
– Ne sei sicuro? Credi che, pur con tutta la tua conoscenza della Psicostoria, saresti capace di dare una sola occhiata ad una nuova serie di equazioni e di dirmi che una piccola parte non sia esatta?
Seldon disse: – Be’, allora, Yugo, come mai hai ingrandito quella particolare sezione delle equazioni? Che cosa ti ha spinto a *scegliere* quel pezzo da ingrandire?
Amaryl si strinse nelle spalle. – *Questa* è stata una coincidenza, se la vuoi definire così. Ho solo armeggiato coi controlli.
– Non può essere stata una coincidenza – bofonchiò Seldon. Per qualche istante rimase immerso nei suoi pensieri, poi pose la domanda che fece fare un passo in avanti alla rivoluzione psicostorica iniziata da Wanda.
Disse: – Yugo, non avevi mai avuto dubbi su quelle equazioni prima di allora? Avevi qualche motivo per credere che ci fosse qualcosa di sbagliato?
Amaryl torturò la cintura del suo abito monopezzo con aria imbarazzata. – Be’, credo di sì. Vedi...
– *Credi* di sì?
– Ne sono certo. Ricordo che quando le stavo impostando – sai, era una nuova sezione – le mie dita sembravano incepparsi sul programmatore. Allora mi sembrava tutto esatto, ma immagino di aver continuato a preoccuparmi dentro di me. Ricordo anche di aver pensato che non avesse un aspetto del tutto soddisfacente, ma avevo altre cose da fare ed ho lasciato perdere. Però dopo, quando Wanda ha indicato esattamente l’area in questione, ho deciso di controllarla... in caso contrario, avrei attribuito tutto ad una fantasia infantile.
– E hai ingrandito proprio quel frammento delle equazioni da mostrare a Wanda. Come se continuasse a roderti la mente inconscia.
Amaryl alzò le spalle. – Chi lo sa.
– E poco prima, eravate a contatto ravvicinato, vi stavate abbracciando, stavate piangendo tutti e due.
Amaryl alzò di nuovo le spalle, con l’aria di essere ancora più imbarazzato.
Seldon disse: – Credo di sapere cos’è successo, Yugo: Wanda ha letto la tua mente.
Amaryl sobbalzò come se fosse stato morso. – Questo è impossibile!
Lentamente, Seldon disse: – Un tempo conoscevo una persona che possedeva strani poteri mentali di questo tipo... – (e pensò tristemente a Eto Demerzel, o, come era stato conosciuto per migliaia di anni, R. Daneel) – ... solo che lui era in un certo senso più che umano. Ma la sua abilità di leggere nella mente, di percepire i pensieri degli altri, di persuadere la gente ad agire in un certo modo, quella era una abilità *mentale*, che non aveva niente a che fare con la sua natura non-umana. Credo che, in qualche modo, anche Wanda abbia questa capacità.

– Non posso crederci – disse testardamente Amaryl.

– Io posso – disse Seldon – ma non so cosa farne. – Udì vagamente il rumoreggiare di una rivoluzione nella ricerca psicostorica... ma solo molto vagamente.



5

– Papà – disse Raych, leggermente preoccupato – sembri stanco.

– Proprio così – disse Hari Seldon – mi sento stanco. Ma tu, come stai?

Raych aveva quarantaquattro anni ed i suoi capelli iniziavano ad ingrigire, ma i baffi rimanevano folti e scuri e conservavano un aspetto molto dahlita. A volte Seldon si domandava se non si ritoccasse i baffi con qualche tintura, ma sarebbe stata la cosa sbagliata da chiedere.

Seldon disse: – Hai finito per un po' di tenere conferenze?

– Per qualche tempo. Non per molto. E sono felice di essere a casa e di poter vedere la bambina, Manella, Wanda... ed anche te, papà.

– Grazie, ma ho delle novità per te. Raych, niente più conferenze: avrò bisogno di te qui.

Raych si rabbuiò. – Per cosa? – In due diverse occasioni era stato incaricato di compiere missioni delicate, ma quelli erano i tempi della minaccia Joranumita. Per quanto ne sapesse, ora la situazione era calma, specialmente con il tracollo della Giunta e l'insediamento di un insipido Imperatore.

– Si tratta di Wanda – disse Seldon.

– Wanda? Cosa c'è che non vada in Wanda?

– Niente, ma dovremo estrapolare il suo genoma completo – questo vale anche per te e Manella – ed eventualmente per la nuova bambina.

– Anche per Bellis? Cosa sta succedendo?

Seldon esitò. – Raych, sai che tua madre ed io abbiamo sempre pensato ci fosse qualcosa di adorabile in te, qualcosa che ispirasse affetto e fiducia.

– So che lo pensavate. Lo ripetevate abbastanza spesso quando tentavate di farmi fare qualcosa di difficile. Ma sarò franco con te: io non l'ho mai sentito.

– No, però hai saputo conquistare me e... Dors. – (Aveva difficoltà a pronunciare quel nome anche se erano passati quattro anni dalla sua distruzione.) – Hai conquistato Rachelle di Wye. Hai conquistato Joranum. Hai conquistato Manella. Come spieghi tutto questo?

– Intelligenza e fascino – disse Raych sogghignando.

– Non hai mai pensato di poter essere in contatto con le loro... le nostre... menti?

– No, non ci ho mai pensato. E ora che lo dici, penso che sia un'ipotesi ridicola... Con tutto il dovuto rispetto, naturalmente, papà.

– Cosa faresti se ti dicessi che Wanda sembra aver letto nella mente di Yugo in un momento di crisi?

– Una coincidenza, direi, od una fantasia.

– Raych, io conoscevo una persona che poteva manipolare le menti con la stessa facilità con la quale tu ed io sappiamo parlare.

– Chi era?

– Non posso parlartene, però credimi sulla parola.

– Be'... – disse Raych dubbioso.

– Sono andato alla Biblioteca Galattica, a controllare casi simili. C’è una storia curiosa, che risale a circa ventimila anni fa e pertanto al nebbioso periodo delle origini dei viaggi iperspaziali. Riguarda una giovane donna, non molto più vecchia di Wanda, capace di comunicare con un intero pianeta che ruotasse intorno ad un sole chiamato Nemesis[8].

– Certo è una fiaba.

– Certo. Ed è anche incompleta. Ma le somiglianze con Wanda sono stupefacenti. Raych disse: – Papà, cos’hai in mente?

– Non ne sono sicuro, Raych. Devo conoscere il genoma, e devo trovare altre persone come Wanda. Ho idea che certi giovani, non spesso, ma occasionalmente, nascano con simili poteri mentali, ma poi per questo motivo finiscano col trovarsi nei guai e allora imparino a mascherarli. E mentre crescono, la loro abilità, il loro talento, viene sepolto nelle profondità delle loro menti... come in un gesto inconscio di autoconservazione. Senza dubbio nell’Impero, o anche solo fra i quaranta miliardi di persone che vivono su Trantor, devono esserci altri individui simili, come Wanda, e se conosco il genoma che cerco, posso confrontarlo con quello dei potenziali candidati.

– E cosa faresti di loro se li trovassi, papà?

– Ho idea che siano ciò di cui io abbia bisogno per l’ulteriore sviluppo della Psicostoria.

Raych disse: – E siccome Wanda è la prima di quel tipo che conosci, tu vorresti farne una psicostorica?

– Forse.

– Come Yugo... Papà, no!

– Perché no?

– Perché voglio che cresca come una ragazza normale e diventi una donna normale. Non permetterò che tu la metta davanti al Primo Radiante o a come chiami quello strumento, per farla diventare un monumento vivente alla sua matematica.

Seldon disse: – Può anche darsi che non si arrivi a questo, Raych, ma dobbiamo avere il suo genoma. Tu sai che da migliaia di anni si proponga che ogni essere umano faccia registrare il proprio genoma. È solo il costo che impedisce a questa pratica di diventare generalizzata: nessuno ne mette in dubbio l’utilità. Di sicuro ne vedrai anche tu i vantaggi. Se non altro, conosceremo le tendenze di Wanda nei confronti di svariati disordini fisiologici. Se avessimo avuto il genoma di Yugo, sono certo che ora non sarebbe quasi morente. Sicuramente possiamo arrivare fino a questo punto.

– Be’, forse, papà, ma non oltre. Sono pronto a scommettere che Manella sarà molto più decisa di me.

Seldon disse: – Bene. Ma ricordati, basta con le conferenze: ho bisogno di te qui a casa.

– Vedremo – disse Raych, e se ne andò.

[8] Autocitazione. Asimov si riferisce al proprio romanzo *Nemesis* del 1989. (*N.d.R.*)

Seldon rimase seduto, dubbioso sul da farsi. Eto Demerzel, l’unica persona che lui sapesse capace di manipolare le menti, avrebbe saputo cosa fare. Dors, con la sua conoscenza non-umana, avrebbe potuto saperlo a sua volta.

Lui, invece, aveva solo una vaga visione di una nuova Psicostoria... ma niente di più.



6

Non fu un’impresa facile ottenere il genoma completo di Wanda. Tanto per iniziare, il numero di biofisici attrezzati per quel tipo di operazione era piuttosto ridotto, e quelli che esistevano erano sempre impegnati.

Seldon non poteva nemmeno parlare apertamente delle sue necessità, per poter interessare i biofisici. Era assolutamente essenziale, riteneva Seldon, che la vera ragione del suo interesse per i poteri mentali di Wanda venisse tenuta segreta a tutta la Galassia.

E se era necessaria un’altra difficoltà, il processo era tremendamente dispendioso.

Seldon scosse il capo e disse a Mian Endelecki, il biofisico che stava consultando: – Perché è così costoso, dottoressa Endelecki? Non sono un esperto del campo, ma a quanto ne sappia il processo è del tutto computerizzato, ed una volta ottenuto un frammento di cellule dell’epidermide, il genoma può essere completamente costruito e analizzato in pochi giorni.

– Questo è vero. Ma fare in modo che una molecola di acido desossiribonucleico si dipani per tutti i suoi miliardi di nucleotidi, con ogni purina e pirimidina al proprio posto, è il meno; è veramente la parte meno difficile, professor Seldon. Poi viene il problema di studiarli uno alla volta e di confrontarli con un campione generale.

«Ora, in primo luogo occorre tenere presente che, anche se abbiamo registrazioni di genomi completi, essi rappresentino una minuscola frazione di tutti i genomi esistenti, quindi non possiamo sapere esattamente fino a che punto siano generali.

Seldon chiese: – Perché ne possedete così pochi?

– Per numerosi motivi. Il costo, per esempio. Poche persone sono disposte a spendere denaro a questo scopo, a meno che non abbiano fondate ragioni per credere che vi sia qualche aberrazione nel loro genoma. E se non hanno più che valide ragioni, sono riluttanti a farsi analizzare per paura di *trovare* qualcosa di anomalo. Allora, siete proprio deciso a voler fare analizzare il genoma di vostra nipote?

– Sì, senz’altro. È incredibilmente importante.

– Perché? Mostra segni di anomalie metaboliche?

– No, non ne mostra alcuna... caso mai il contrario, se conoscessi l’opposto di “anomalia”. La considero una persona alquanto insolita e voglio sapere che cosa esattamente la renda insolita.

– Insolita in che senso?

– Mentalmente, ma mi è impossibile entrare nei dettagli, poiché io stesso non comprendo del tutto il fenomeno. Forse ci riuscirò dopo aver ottenuto il suo genoma.

– Quanti anni ha?

– Dodici. Tra poco ne avrà tredici.

– In questo caso, avrò bisogno del permesso dei genitori. Seldon si schiarì la voce. – Potrebbe essere difficile ottenerlo. Sono suo nonno, non basterebbe il mio permesso?

– Per quanto mi riguarda, non avrei problemi. Ma, sapete, ci sono anche delle leggi: non vorrei perdere la mia licenza ad esercitare.

Seldon dovette avvicinare di nuovo Raych. Anche questa volta fu un'impresa difficile, perché Raych protestò nuovamente che lui e sua moglie Manella volessero che Wanda vivesse un'esistenza normale; cosa sarebbe successo se il suo genoma fosse risultato anormale... sarebbe stata isolata per poter essere esaminata e studiata come un animale da laboratorio? Hari, nella sua fanatica dedizione al Progetto psicostorico, l'avrebbe costretta ad una vita consacrata solo al lavoro e priva di qualsiasi divertimento, isolandola dalle altre persone della sua età? Ma Seldon era insistente.

– Fidati di me, Raych. Non farei mai niente per danneggiare Wanda. Ma dobbiamo farlo. Devo conoscere il genoma di Wanda. Se ciò che sospetto è vero, potremmo essere sul punto di alterare il corso della Psicostoria, del futuro della Galassia stessa!

E così, Raych fu convinto, ed in qualche modo ottenne anche il permesso di Manella. Ed insieme, i tre adulti portarono Wanda nell'ufficio della dottoressa Endelecki.

Mian Endelecki li accolse sulla porta del suo ufficio. I suoi capelli erano candidi ma il viso non mostrava tracce di anzianità.

Guardò la bambina, che entrò con un'aria incuriosita, ma senza alcun segno di paura o preoccupazione. Poi rivolse lo sguardo ai tre adulti che l'avevano accompagnata.

Disse con un sorriso: – Madre, padre, e nonno... ho ragione?

Seldon rispose: – Pienamente ragione.

Raych aveva un'aria scontrosa, e Manella, con il viso leggermente gonfio e gli occhi rossi, sembrava stanca.

– Wanda – iniziò la dottoressa – ti chiami così, non è vero?

– Sì, signora – disse Wanda con la sua voce cristallina.

– Ti dirò esattamente quello che sto per farti. Usi la mano destra, immagino.

– Sì, signora.

– Bene. Allora, spruzzerò su una piccola parte del tuo avambraccio sinistro un po' di anestetico. Sembrerà una ventata di aria fresca. Nient'altro. Poi ti gratterò via un po' di pelle... solo un pezzettino. Non sentirai male, non ci sarà sangue, non ne resterà il segno. Quando avrò finito, ci spruzzerò sopra un po' di disinfettante. Ci vorranno solo pochi minuti. Sei d'accordo?

– Certo – disse Wanda tendendo il braccio.

Quando ebbe finito, Mian Endelecki disse: – Inserirò il frammento sotto il microscopio, sceglierò una cellula adatta, e metterò al lavoro il mio genoanalizzatore computerizzato. Registrerà ogni nucleotide, ma ce ne sono

miliardi. Ci vorrà quasi tutta la giornata. È tutto automatico, naturalmente, così non dovrò stare seduta a guardare, ed è inutile che anche voi lo facciate.

«Una volta preparato il genoma, ci vorrà ancora più tempo per analizzarlo. Se volete un lavoro completo, ci vorranno due settimane. È per questo che si tratta di una procedura costosa. Il lavoro è difficile e lungo. Vi chiamerò quando avrò finito.

Si girò come se avesse finito con la famiglia, e si mise a lavorare con la macchina luccicante sul tavolo di fronte a lei.

Seldon disse: – Se doveste scoprire qualcosa di strano, mi avvertirete immediatamente? Voglio dire, se scoprite qualcosa nella prima ora non aspettate di finire tutta l'analisi: non tenetemi col fiato sospeso.

– Le possibilità di trovare qualcosa nella prima ora sono molto scarse, professor Seldon, ma vi prometto che mi metterò subito in contatto con voi se sarà necessario.

Manella agguantò Wanda per il braccio e la condusse fuori trionfalmente; Raych li seguì trascinando i piedi. Seldon rimase indietro e disse: – Tutto questo è più importante di quanto pensiate, dottoressa Endelecki.

Mian Endelecki annuì dicendo: – Qualunque sia il motivo, professore, farò del mio meglio.

Seldon uscì, le labbra serrate. Perché mai avesse pensato che in qualche modo il genoma potesse essere estratto in cinque minuti, e che una semplice occhiata sarebbe bastata a trovare la soluzione, proprio non riusciva a capirlo. Adesso avrebbe dovuto aspettare per settimane, senza sapere nemmeno cosa avrebbero potuto scoprire.

Strinse i denti. La nuova creatura appena nata dal suo cervello, la Seconda Fondazione, si sarebbe mai realizzata, od era solo un'illusione destinata a restare sempre tale?



7

Hari Seldon entrò nell’ufficio della dottoressa Endelecki con un sorriso nervoso sul volto.

Disse: – Dottoressa, avevate detto un paio di settimane. Ormai è passato più di un mese.

Mian Endelecki annuì. – Mi spiace, professor Seldon, ma volevate un esame accurato ed è proprio quello che ho cercato di ottenere.

– E allora? – L’ansia sul volto di Seldon non scomparve. – Cosa avete trovato?

– Circa un centinaio di geni difettosi.

– Cosa? Geni difettosi. Dite sul serio, dottoressa?

– Certo. Cosa c’è di strano? Non esistono genomi che non contengano almeno un centinaio di geni difettosi; di solito, anzi, sono molto più numerosi. Sapete, non è affatto così grave come sembra.

– No, non lo so: siete voi l’esperta, dottoressa, non io.

La dottoressa Endelecki sospirò e si spostò sulla sedia. – Non sapete nulla di genetica, vero, professore?

– No, non ne so nulla: non si può sapere tutto.

– Avete perfettamente ragione. Io, per esempio, non so nulla di questa... come la chiamate?... questa vostra Psicostoria.

Mian Endelecki si strinse nelle spalle, poi continuò: – Se voleste spiegarmi qualcosa dovreste iniziare dal principio, ed io, probabilmente, non capirei lo stesso nulla. Quanto alla genetica...

– Sì?

– Solitamente un gene imperfetto non implica niente. Esistono dei geni imperfetti, così imperfetti e così cruciali, che sono all’origine di terribili malattie. Tuttavia sono molto rari. La maggior parte dei geni imperfetti, semplicemente, non lavora con una assoluta precisione. Sono come delle ruote leggermente fuori asse. Un veicolo continuerebbe a funzionare, ondeggiando un poco, ma continuerebbe a marciare.

– È questo che ha Wanda?

– Sì. Più o meno. Dopo tutto, se ogni gene fosse perfetto, noi tutti avremmo lo stesso identico aspetto e ci comporteremmo nello stesso identico modo. Sono le differenze tra i geni che producono persone diverse.

– Ma non peggiorerà con l’età?

– Sì. Noi tutti peggioriamo con l’età. Ho notato che zoppicavate quando siete entrato. Come mai?

– Un po’ di sciatica – bofonchiò Seldon.

– L’avete avuta per tutta la vita?

– No di certo.

– Ecco, alcuni dei vostri geni si sono deteriorati col tempo ed ora zoppicate.

– E cosa succederà a Wanda col tempo?

– Non lo so. Non sono in grado di prevedere il futuro, professore; credo che si

tratti del vostro campo. Comunque, se dovessi cercare di indovinare, direi che non accadrà niente di strano a Wanda – almeno geneticamente – tranne l'accumularsi dell'età.

Seldon disse: – Ne siete sicura?

– Dovete credermi sulla parola. Volevate conoscere il genoma di Wanda, e avete corso il rischio di scoprire cose che forse è meglio ignorare. Ma posso dirvi che, a mio parere, non esistono i presupposti perché le possa accadere qualcosa di terribile.

– I geni imperfetti... dovremmo ripararli? Possiamo ripararli?

– No. In primo luogo, sarebbe molto costoso. E poi, è probabile che non rimarrebbero corretti. Ed infine, la gente è contraria.

– Ma perché?

– Perché sono contrari alla scienza in generale. Questo dovreste saperlo meglio di chiunque altro, professore. Temo che la situazione attuale, specialmente dopo la morte di Cleon, favorisca la rinascita del misticismo. La gente non crede alla riparazione dei geni con metodi scientifici. Preferirebbero curare le malattie imponendo le mani o con qualche tipo di cerimoniale oscuro. Francamente, mi è piuttosto difficile continuare il mio lavoro: guadagno molto poco.

Seldon annuì. – A dire il vero, comprendo benissimo questa situazione. La Psicostoria è in grado di spiegarla ma, onestamente, non credevo che la situazione stesse peggiorando così in fretta. Sono stato troppo preso dal mio lavoro per notare le difficoltà che mi si accumulavano intorno. – Sospirò. – Da più di trent'anni assisto al lento sgretolarsi dell'Impero Galattico, ed adesso che ha iniziato a crollare così rapidamente non riesco ad immaginare come potremo fermarlo in tempo.

– State tentando di fare questo? – Mian Endelecki sembrava divertita.

– Sì, ci sto provando.

– Buona fortuna... Ma torniamo alla vostra sciatica. Sapete, cinquant'anni fa avremmo potuto curarla. Ora non più.

– Come mai?

– Be', gli strumenti necessari sono scomparsi da tempo; le persone che li sapevano usare sono occupate in altri campi. La medicina è in declino.

– Come tutto il resto – rifletté Seldon. – Ma torniamo a Wanda... Ho la sensazione che sia una ragazza con un cervello diverso dagli altri. Cosa vi dicono i geni del suo cervello?

Mian Endelecki si appoggiò allo schienale della sua sedia. – Professor Seldon, sapete quanti geni siano coinvolti nel funzionamento del cervello?

– No.

– Vi ricordo che tra tutti gli aspetti del corpo umano, le funzioni cerebrali siano le più complesse. A dire il vero, per quanto ne sappiamo, non esiste nulla in tutto l'universo che sia più complicato del cervello umano. Quindi, non sarete sorpreso se vi dico che ci siano migliaia di geni che abbiano un ruolo ben preciso nel funzionamento del cervello.

– Migliaia?

– Esattamente. E si può esaminare questi geni senza trovare niente di strano. Vi prendo in parola per quanto riguarda Wanda. È una bambina insolita con un cervello fuori dal comune, ma non vedo niente nei suoi geni che mi possa dire qualcosa del suo cervello... tranne, ovviamente, che sia normale.

– Sapreste individuare altre persone i cui geni incaricati delle funzioni mentali siano uguali a quelli di Wanda, che abbiano per così dire lo stesso “schema mentale”?

– Ne dubito fortemente. Anche se un altro cervello fosse molto simile al suo, ci sarebbero sempre enormi differenze nei geni. È inutile cercare somiglianze... Ditemi, professore, cosa c’è in Wanda che vi faccia ritenere che abbia una mente così insolita?

Seldon scosse la testa. – Mi dispiace: è una cosa di cui non posso parlare.

– In questo caso, sono *sicura* di non poter trovare niente per voi. Come avete scoperto che ci fosse qualcosa di insolito nel suo cervello... se di questo potete parlare?

– Per caso – mormorò Seldon. – Per un semplice caso.

– Allora, dovrete trovare altri cervelli come il suo affidandovi ancora al caso. Non si può fare altro.

Su entrambi scese il silenzio. Infine, Seldon disse: – Non c’è altro che possiate dirmi?

– Temo di no. Tranne che vi spedirò la mia parcella.

Seldon si alzò con uno sforzo. La sua sciatica gli faceva molto male. – Be’, allora grazie, dottoressa. Mandatemi la parcella e la pagherò.

Hari Seldon lasciò l’ufficio della dottoressa, chiedendosi cos’altro poteva fare ora.



8

Come ogni intellettuale, Hari Seldon aveva sempre utilizzato liberamente la Biblioteca Galattica. La maggior parte delle volte ne aveva usufruito a distanza, grazie al computer, ma a volte l'aveva visitata, più per sottrarsi alle pressioni del Progetto Psicostoria che per altro. Negli ultimi due anni, da quando aveva formulato per la prima volta il piano di trovare altre persone come Wanda, aveva ottenuto un ufficio privato nell'edificio, in modo da poter accedere prontamente al vasto agglomerato di dati presente nella Biblioteca. Aveva anche preso in affitto un piccolo appartamento in un Settore adiacente, sotto la cupola, per poter raggiungere a piedi la Biblioteca quando le sue continue ricerche laggiù gli impedissero di tornare nel Settore di Streeling.

Ora, tuttavia, le cose erano cambiate, e voleva incontrare Las Zenow. Era la prima volta che lo incontrava faccia a faccia.

Non era cosa facile organizzare un incontro personale con il Bibliotecario Capo della Biblioteca Galattica. L'idea che lui stesso aveva della natura e del valore del suo incarico era piuttosto alta, e si diceva frequentemente che quando l'Imperatore stesso voleva consultare il Bibliotecario Capo, doveva visitare la Biblioteca ed aspettare il suo turno.

Seldon, comunque, non ebbe problemi. Zenow lo conosceva bene, anche se non l'aveva mai visto di persona. – È un onore, Primo Ministro – lo salutò.

Seldon sorrise: – Certo sapete che non occupo più questa carica da sedici anni.

– L'onore del titolo è ancora vostro. Inoltre, il vostro contributo è stato decisivo per liberarci dalla brutale tirannia della Giunta. La Giunta, in numerose occasioni, aveva violato la sacra regola di neutralità e di disponibilità universale della Biblioteca.

(Ah, pensò Seldon, *questo* spiega la prontezza con cui mi ha ricevuto.)

– Semplici dicerie – disse ad alta voce.

– Ed ora ditemi, professore – chiese Zenow, che non seppe trattenersi dal lanciare uno sguardo alla cronofascia sul muro – cosa posso fare per voi?

– Bibliotecario Capo – iniziò Seldon – non sono venuto a chiedervi una cosa facile. Ciò che desidero è un maggiore spazio nella Biblioteca. Vorrei il permesso di far entrare alcuni miei colleghi. Vorrei il permesso di iniziare un lungo e complicato progetto della massima importanza.

La faccia di Las Zenow assunse un'espressione preoccupata. – Chiedete molto. Potete spiegarmi l'importanza di questo progetto?

– Sì. L'Impero si sta disintegrando.

Ci fu una lunga pausa. Poi Zenow disse: – Ho sentito parlare delle vostre ricerche sulla Psicostoria. Mi è stato detto che prometta di poter rivelare il futuro. State parlando di previsioni psicostoriche?

– No. Non abbiamo ancora perfezionato la Psicostoria a tal punto da poter parlare del futuro con sicurezza. Ma non avete bisogno della Psicostoria per sapere che l'Impero si stia disgregando: potete vederne le prove voi stesso.

Zenow sospirò. – Il mio lavoro mi assorbe totalmente, professor Seldon. Sono come un bambino quando si tratti di affrontare questioni politiche e sociali.

– Potete, se lo volete, consultare le informazioni contenute nella Biblioteca. Guardate il vostro stesso ufficio... è pieno all'inverosimile di ogni genere di informazioni provenienti da tutto l'Impero.

– Ho paura di essere sempre l'ultimo a tenermi aggiornato su questi fatti – e qui Zenow sorrise tristemente. – Conoscete il vecchio proverbio: il figlio del ciabattino non ha scarpe. Tuttavia, mi sembra che l'Impero sia stato ricostituito. Abbiamo ancora un Imperatore.

– Solo di nome, Bibliotecario Capo. Nella maggior parte delle province esterne, il nome dell'Imperatore viene pronunciato solo di quando in quando, e per banali motivi di protocollo. I Mondi Esterni hanno il totale controllo dei loro programmi e, cosa più importante, controllano le forze armate locali che sono al di fuori della portata dell'Autorità Centrale. Se l'Imperatore dovesse cercare di esercitare il suo potere al di fuori dei Mondi Interni, fallirebbe. Dubito che passeranno più di vent'anni, alla Periferia, prima che qualcuno dei Mondi Esterni dichiari la propria indipendenza.

Zenow sospirò ancora. – Se avete ragione, viviamo nel periodo peggiore che l'Impero abbia mai visto. Ma cosa ha a che fare tutto questo col vostro desiderio di un ufficio e di un gruppo di lavoro qui nella Biblioteca?

– Se l'Impero si sgretola, la Biblioteca Galattica potrebbe non sfuggire alla catastrofe generale.

– Oh, ma deve riuscirci – disse ansiosamente Zenow. – Abbiamo vissuto tempi difficili anche prima, ed è sempre risultato implicito a tutti che la Biblioteca Galattica su Trantor, come deposito di tutta la conoscenza umana, dovesse rimanere intatta. E sarà così anche in futuro.

– Potrebbe non essere così. Avete detto voi stesso che la Giunta abbia violato la sua neutralità.

– Non gravemente.

– Potrebbe essere più grave la prossima volta, e non possiamo permettere che questo deposito di tutta la conoscenza umana sia danneggiato.

– Come potrebbe impedirlo una vostra maggiore presenza fra queste mura?

– Non potrebbe. Ma il progetto che mi interessa sarà in grado di farlo. Voglio creare un grande Enciclopedia che raccolga tutte le conoscenze di cui l'umanità avrà bisogno per ricostruire se stessa, nel caso avvenga il peggio... una Enciclopedia Galattica, se così vogliamo chiamarla. Non abbiamo bisogno di tutto ciò che la Biblioteca contiene: molte informazioni sono banali. Le biblioteche provinciali sparse in tutta la Galassia potrebbero essere a loro volta distrutte, ed in ogni caso, se sopravvivessero, tutte le informazioni, tranne quelle locali, sono ottenute tramite un collegamento computerizzato con la Biblioteca Galattica. Ciò che intendo creare, allora, è un'opera completamente autonoma e che contenga, nella forma più concisa possibile, le informazioni essenziali di cui l'umanità abbia bisogno.

– E se anche la vostra opera venisse distrutta?

– Spero che non accada. È mia intenzione trovare un pianeta lontano, ai confini della Galassia, un pianeta dove potrò trasferire i miei Enciclopedisti per farli lavorare in pace. Fino a quando non troverò un luogo simile, comunque, vorrei che il nucleo del gruppo lavorasse qui e potesse usare le risorse della Biblioteca, per poter decidere cosa sarà necessario al Progetto.

Zenow fece una smorfia. – Comprendo le vostre intenzioni, professor Seldon, ma non sono sicuro che si possa fare.

– Perché no, Bibliotecario Capo?

– Perché essere Bibliotecario Capo non mi rende un monarca assoluto. Ho un Consiglio Direttivo piuttosto numeroso... una specie di corpo legislativo, e non credo di poter fare approvare questo progetto.

– Sono sbalordito.

– Non è il caso. Vedete, non sono un Bibliotecario Capo molto popolare. Il Consiglio si batte, da qualche anno, per un accesso limitato alla Biblioteca; fino ad ora ho resistito. Il Consiglio non digerisce il fatto che io vi abbia concesso l’uso di un piccolo ufficio privato.

– Accesso limitato?

– Esattamente. L’idea è che se qualcuno ha bisogno di informazioni, dovrebbe mettersi in contatto con un Bibliotecario e questi provvedere a trovare ciò che sia stato richiesto. Il Consiglio non vuole che la gente abbia libero accesso alla Biblioteca ed utilizzi i computer direttamente. Dicono che le spese necessarie per la manutenzione dei computer e delle altre attrezzature della Biblioteca stiano diventando proibitive.

– Ma è impossibile. Esiste la tradizione millenaria di una Biblioteca Galattica aperta a chiunque.

– È vero, ma negli ultimi anni i fondi destinati alla Biblioteca sono stati ridotti numerose volte, e non riceviamo più tutto il denaro che un tempo avevamo. Sta diventando molto difficile mantenere in buono stato le nostre attrezzature.

Seldon si strofinò il mento. – Ma se i vostri stanziamenti stanno diminuendo, immagino che dovrete diminuire i salari e licenziare qualcuno, od almeno non assumere nuovi dipendenti.

– Avete capito perfettamente.

– Ma in questo caso come potrete assegnare nuovi compiti ad un personale già in diminuzione, chiedendo loro di ottenere tutte le informazioni che il pubblico richiederebbe?

– L’idea del Consiglio è che non dovremmo cercare tutte le informazioni richieste dal pubblico, ma solo quelle che noi considereremo importanti.

– Così non solo abbandonereste la Biblioteca aperta, ma anche la Biblioteca universale.

– Ho paura di sì.

– Non posso credere che un Bibliotecario sia capace di tanto.

– Non conoscete Gennaro Mummery, professor Seldon. – Dinanzi allo sguardo vacuo di Seldon, Zenow continuò: – Vi state domandando chi sia, non è vero? È il capo di quella fazione del Consiglio che vuole chiudere la Biblioteca. Un numero

sempre maggiore di membri del Consiglio si sta schierando dalla sua parte. Se permettessi a voi ed ai vostri colleghi di insediarvi nella Biblioteca come un gruppo indipendente, alcuni membri del Consiglio che attualmente non sono schierati con Mummery – ma che sono contrari al controllo di una benché minima parte della Biblioteca da parte di non-Bibliotecari – potrebbero decidere di votare al suo fianco. In quel caso, sarei costretto a lasciare l'incarico di Bibliotecario Capo.

– Ora ascoltatemi – disse Seldon con improvviso fervore. – Tutta questa faccenda di chiudere la Biblioteca, di renderla meno accessibile, di rifiutare tutte le informazioni... l'intera questione degli stanziamenti in declino... tutto questo è un segno della disintegrazione imperiale. Non siete d'accordo?

– Mettendola in questo modo, forse avete ragione.

– Allora, permettetemi di parlare al Consiglio. Lasciatemi spiegare che cosa potrebbe tenere in serbo il futuro, e quello che voglio fare. Forse riuscirò a convincerli, così come spero di aver convinto voi.

Zenow rifletté un istante. – Sono disposto a lasciarvi tentare, ma certo sapete che potrebbe anche non funzionare.

– Devo correre questo rischio. Vi prego di occuparvi di tutto il necessario e di informarmi quando e dove potrò incontrare il Consiglio.

Seldon lasciò l'ufficio di Zenow infastidito. Tutto quello che aveva detto al Bibliotecario Capo era vero... e di ben scarsa importanza. Il vero motivo per cui avesse bisogno dell'uso della Biblioteca rimaneva nascosto.

In parte, quel motivo restava nascosto perché lui stesso non comprendeva chiaramente l'uso che ne avrebbe fatto.



9

Hari Seldon sedeva accanto al letto di Yugo Amaryl... pazientemente, con tristezza. Yugo era totalmente consumato. La medicina non poteva ormai più fornirgli alcun aiuto, anche se lui avesse acconsentito a usufruirne, cosa che non avrebbe mai fatto.

Aveva solo cinquantacinque anni. Seldon stesso ne aveva sessantasei ed era ancora in buona salute, tranne per le stoccate della sciatica, o qualunque altra cosa fosse, che occasionalmente lo rendevano zoppo.

Gli occhi di Amaryl si aprirono. – Sei ancora qui, Hari?

Seldon annuì. – Non ti lascio.

– Finché non morirò?

– Sì. – Poi, con un sussulto di dolore, disse: – Perché l'hai fatto, Yugo? Se tu avessi vissuto con più buon senso, adesso avresti ancora altri venti, trent'anni da vivere.

Amaryl sorrise debolmente. – Vivere con più buon senso? Vuoi dire fare delle pause? Andare a fare il turista? Divertirmi con cose inutili?

– Sì. Sì.

– Così avrei continuato a desiderare di ritornare al mio lavoro, o avrei imparato a godere nello sprecare il mio tempo, e negli altri venti o trent'anni di cui stai parlando non avrei fatto alcun progresso. Guardati.

– Cosa c'è che non va?

– Per dieci anni sei stato Primo Ministro sotto Cleon. Quanto ti sei occupato della scienza allora?

– Ho passato circa un quarto del mio tempo con la Psicostoria – disse gentilmente Seldon.

– Esageri sempre. Se non fosse stato per me, che continuavo a picchiare duro, i progressi della Psicostoria si sarebbero arrestati di colpo.

Seldon annuì. – Hai ragione, Yugo: di questo ti sono grato.

– E prima e dopo che hai cominciato a dedicare metà del tuo tempo ai doveri amministrativi, chi era che faceva – ed ha fatto – tutto il lavoro? Eh?

– Tu, Yugo.

– Esatto. – I suoi occhi si chiusero ancora. Seldon disse: – Però ti sei sempre mostrato disposto ad assumerti quei doveri amministrativi se fossi vissuto più a lungo di me.

– No! Volevo essere a capo del Progetto per continuare a spingerlo nella direzione giusta, ma avrei delegato a qualcuno tutte le cartacce.

Il respiro di Amaryl stava diventando affannoso, ma poi lui si scosse e i suoi occhi si aprirono fissando Hari. Disse: – Cosa succederà alla Psicostoria quando non ci sarò più? Ci hai pensato?

– Sì. E voglio parlartene. Potrebbe farti piacere. Yugo, credo che la Psicostoria stia per subire una rivoluzione.

Amaryl corrugò leggermente la fronte: – Ed in che modo? Come idea non mi

piace.

– Ascoltami. L’idea è stata tua. Anni fa, mi hai detto che avremmo dovuto creare due Fondazioni. Separate... isolate e sicure, e disposte in modo tale da formare i nuclei di un eventuale Secondo Impero Galattico. Ricordi che è stata una tua idea?

– Le equazioni psicostoriche...

– Lo so. Suggerivano una simile possibilità. Ci sto lavorando proprio adesso, Yugo. Sono riuscito a scavarmi una nicchia nella Biblioteca Galattica...

– La Biblioteca Galattica. – La fronte di Amaryl si corrugò ancora di più. – Quella gente non mi piace. Sono un branco di idioti tronfi e pomposi.

– Il Bibliotecario Capo, Las Zenow, non è così cattivo, Yugo.

– Hai mai incontrato un Bibliotecario di nome Mummery, Gennaro Mummery?

– No, ma ne ho sentito parlare.

– Un essere umano miserabile. Una volta abbiamo litigato, perché lui aveva detto che io non avessi rimesso al suo posto giusto qualcosa. Non avevo fatto niente del genere, Hari, e mi infuriai sul serio. All’improvviso, fu come se fossi tornato a Dahl... C’è da dire una cosa sulla cultura dahlita, Hari, ed è che come fonte di invettive è un’autentica miniera. Ne ho usata qualcuna contro di lui, poi gli ho detto che stava interferendo con la Psicostoria e che sui libri di storia sarebbe stato indicato come un infame farabutto. Però, non ho detto proprio “farabutto”. – Amaryl ridacchiò debolmente. – L’ho lasciato senza parole.

Di colpo, Seldon comprese quale poteva essere l’origine dell’astio di Mummery nei confronti degli estranei e, più probabilmente, della Psicostoria, ma non disse nulla.

– Il fatto è, Yugo, che tu volevi due Fondazioni in modo che, se una fosse fallita, l’altra avrebbe potuto continuare, ma noi siamo andati oltre.

– In che modo?

– Ricordi che Wanda sia riuscita a leggere nella tua mente ed a notare che ci fosse qualcosa di sbagliato nelle equazioni del Primo Radiante?

– Sì, certo.

– Be’, troveremo altri come lei. Avremo una Fondazione che sarà composta in massima parte da scienziati fisici, che custodiranno il sapere dell’umanità e serviranno da nucleo del Secondo Impero. E ci sarà una Seconda Fondazione formata solo da psicostorici – da mentalici, psicostorici in grado di toccare le menti – che potranno lavorare sulla Psicostoria in modo pluri-mentale, facendola avanzare più rapidamente di quanto potrebbero dei pensatori individuali. Sarà il gruppo che introdurrà gli ultimi aggiustamenti mano a mano che passerà il tempo, capisci? Sempre sullo sfondo, ad osservare: saranno i guardiani dell’Impero.

– Meraviglioso! – disse debolmente Amaryl. – Meraviglioso! Vedi che ho scelto il momento giusto per morire? Non mi rimane altro da fare.

– Non dire così, Yugo.

– Non farne un dramma, Hari. Sono troppo stanco per lavorare ancora. Grazie... grazie... per avermi detto – la sua voce diventava sempre più debole – della rivoluzione. Mi rende... felice... felice... feli...

E queste furono le sue ultime parole.

Seldon si piegò sopra il letto. Le lacrime gli pungevano gli occhi e scivolavano lungo le guance.

Un altro vecchio amico scomparso. Demerzel, Cleon, Dors, ed ora Yugo... lasciandolo sempre più vuoto e solo con l’avanzare della vecchiaia.

E la rivoluzione che aveva permesso ad Amaryl di morire felice poteva anche non avverarsi. Seldon sarebbe riuscito ad utilizzare la Biblioteca Galattica? Sarebbe stato in grado di trovare altre persone come Wanda? Ma, fattore più importante, quanto ci sarebbe voluto?

Seldon aveva sessantasei anni. Se solo avesse potuto iniziare quella rivoluzione quando ne aveva trentadue, al suo arrivo su Trantor...

Ora poteva essere troppo tardi.



10

Gennaro Mummery lo stava facendo aspettare. Era una scortesia premeditata, addirittura un'insolenza, ma Hari Seldon rimase calmo.

Dopo tutto, Seldon aveva un grande bisogno di Mummery ed irritandosi con lui avrebbe solo fatto del male a se stesso. Anzi, Mummery sarebbe stato deliziato dall'ira di Seldon.

Così Seldon rimase calmo ed attese, e finalmente Mummery entrò. Seldon l'aveva già visto, ma solo di lontano. Quella era la prima volta che si trovavano insieme da soli.

Mummery era basso e paffuto, con un viso rotondo ed una barbetta scura. Portava sempre un sorriso stampato sul viso, ma dalla mancanza di pieghe divertite intorno alle labbra, Seldon sospettava che fosse solo una maschera fissa priva di significato. Tutt'al più serviva a rivelare i denti ingialliti, e l'inevitabile berretto di Mummery era di un giallo simile con una linea marrone che serpeggiava tutt'intorno.

Seldon provò una punta di nausea. Ebbe la netta impressione che Mummery gli sarebbe riuscito antipatico, anche in assenza di altri eventuali motivi.

Mummery disse, senza alcun preliminare: – Bene, professore, cosa posso fare per voi? – Guardò la cronofascia sul muro ma non porse alcuna scusa per essere arrivato in ritardo.

Seldon disse: – Vorrei chiedervi, signore, di porre fine alla vostra ostilità in merito alla mia presenza nella Biblioteca.

Mummery allargò le mani. – Siete qui da due anni. Di che ostilità state parlando?

– Fino ad ora, la parte del Consiglio che voi rappresentate ed i membri con le vostre stesse opinioni non sono riusciti a mettere in minoranza il Bibliotecario Capo, ma ci sarà un'altra riunione il mese prossimo e Zenow mi ha detto di essere incerto sul risultato.

Mummery alzò le spalle. – Anch'io sono incerto. Il vostro contratto d'affitto – se possiamo chiamarlo così – potrebbe anche essere rinnovato.

– Ma ho bisogno di ben altro, Bibliotecario Mummery. Vorrei portare con me alcuni colleghi. Il Progetto che attualmente mi occupa – la preparazione di tutto il materiale che sarà necessario alla compilazione di una Enciclopedia veramente speciale – non è una cosa che possa fare da solo.

– Di sicuro i vostri colleghi possono lavorare dove vogliono: Trantor è grande.

– Dobbiamo lavorare nella Biblioteca. Sono una persona anziana, signore, ed ho fretta.

– Chi può resistere all'avanzata del tempo? Non credo che il Consiglio vi permetterà di portare qui dei colleghi. Un tentativo di mettere radici, professore?

(«Sì, è proprio questo», pensò Seldon, ma non disse una parola.)

Mummery disse: – Fino a questo momento non sono riuscito ad impedirvi di restare qui dentro, professore. Fino a questo momento. Ma credo che riuscirò a

tenere fuori i vostri colleghi.

Seldon capì che non stava approdando a nulla. Aprì di una tacca il rubinetto della franchezza. Disse: – Bibliotecario Mummery, sicuramente il vostro astio nei miei confronti non è personale. Certo comprendete l'importanza del lavoro che stia svolgendo.

– Volete dire la vostra Psicostoria? Via, ci state lavorando da tanto tempo... da più di trent'anni. Cosa avete ottenuto?

– Il punto è questo: ora si potrebbe ottenere qualcosa.

– Allora lasciate che sia l'università ad ottenerla. Perché dovrebbe essere la Biblioteca?

– Bibliotecario Mummery, ascoltatemi. Voi volete chiudere la Biblioteca al pubblico. Volete infrangere una lunga tradizione. Come potete avere il coraggio di fare una cosa simile?

– Non è il coraggio che ci serve: sono i fondi. Di sicuro il Bibliotecario Capo è venuto a piangere sulla vostra spalla raccontandovi i nostri guai. Gli stanziamenti sono in diminuzione, i salari ridotti, la manutenzione necessaria è assente. Cosa possiamo fare? Dobbiamo tagliare i servizi, e non possiamo certo permetterci di fornire a voi ed ai vostri colleghi uffici ed attrezzature.

– La situazione è stata riferita all'Imperatore?

– Suvvia, professore, state sognando. Non è forse vero che la vostra Psicostoria vi dica che l'Impero si stia deteriorando? Ho sentito dire che ormai vi chiamano "Corvo" Seldon, qualcosa che, così credo, si riferisca ad un mitico uccello del malaugurio.

– È vero che stiamo entrando in un periodo buio.

– E credete che la Biblioteca sia immune a questi tempi negativi? professore, la Biblioteca è tutta la mia vita e voglio che continui, ma non sarà in grado di farlo se non riusciamo a trovare qualche modo per far bastare i nostri fondi in diminuzione... E voi venite qui aspettandovi una Biblioteca accogliente con voi come semplice beneficiario. No, professore, così non può andare.

Seldon disse, disperatamente: – E se trovassi io i fondi che vi servono?

– Davvero? E come?

– Potrei parlare all'Imperatore. Sono stato Primo Ministro: mi riceverà e mi darà ascolto.

– E vorreste avere fondi da lui? – Mummery rise.

– Se ci riesco, se aumento gli stanziamenti, potrò fare entrare i miei colleghi?

– Prima procurateci i fondi – disse Mummery – poi vedremo. Ma non credo che ci riuscirete.

Sembrava essere molto sicuro di sé, e Seldon si chiese quante altre volte – e quanto inutilmente – la Biblioteca si fosse già appellata all'Imperatore.

Si chiese anche se la *sua* richiesta sarebbe stata accolta.

11

L'Imperatore Agis XIV non aveva alcun diritto di fregiarsi di quel nome.

Lo aveva adottato quando era salito al trono con la deliberata intenzione di collegarsi alla Dinastia Agis che aveva regnato duemila anni prima... in particolare ad Agis XIII, che durante un regno durato quarantadue anni aveva saputo mantenere l'ordine in un Impero prospero con mano ferma ma non tirannica.

Agis XIV non assomigliava a nessuno dei vecchi Imperatori Agis... sempre che le registrazioni olografiche dell'epoca fossero degne di fiducia. Ma d'altra parte, a dire la verità, Agis XIV non assomigliava neppure al suo ologramma ufficiale che veniva fatto circolare fra la popolazione.

Con una punta di nostalgia, Hari Seldon pensava spesso che il suo vecchio Imperatore, Cleon I, nonostante tutti i suoi difetti e le debolezze, aveva certamente avuto un aspetto imperiale.

Agis XIV non ne possedeva neppure l'ombra. Seldon non lo aveva mai visto a distanza ravvicinata, ma i pochi ologrammi che gli erano capitati sotto gli occhi erano scandalosamente manipolati. L'ologrammatore imperiale conosceva il suo mestiere e lo svolgeva bene, pensò tristemente Seldon.

Agis XIV era basso, con un viso poco attraente ed occhi leggermente sporgenti che non brillavano d'intelligenza. La sua sola qualifica per il trono era una parentela collaterale con Cleon.

A suo credito, tuttavia, bisognava riconoscere che non tentava di recitare il ruolo del possente Imperatore. Circolava voce che gradisse farsi chiamare "Cittadino Imperatore", e che solo la decisa – nonché oltraggiata – opposizione dell'intero personale del Palazzo e della Guardia Imperiale gli impedisse di entrare nella cupola e di andarsene a zonzo per le strade di Trantor. A quanto pareva, dicevano le stesse voci, lui avrebbe voluto stringere la mano ai cittadini ed udire, in prima persona, le loro lamentele.

(Un punto a suo favore, pensò Seldon, anche se non glielo avrebbero mai permesso.)

Con un mormorio vago e un inchino, Seldon disse: – Vi ringrazio, sire, per avere acconsentito a ricevermi.

Agis XIV possedeva una voce limpida e forte, piuttosto bella, che contrastava totalmente con il suo aspetto. Disse: – Un ex Primo Ministro merita certo alcuni privilegi, anche se devo complimentarmi con me stesso per il sorprendente coraggio di cui sto dando prova accettando di incontrarvi.

C'era una sfumatura divertita in quelle parole, e Seldon si rese bruscamente conto che un uomo poteva non sembrare intelligente e tuttavia esserlo ugualmente.

– Coraggio, sire?

– Ma certo. Non vi chiamano forse Corvo Seldon?

– Ho udito per la prima volta questa associazione, sire, solo l'altro giorno.

– Sembra che il riferimento riguardi la vostra Psicostoria, che stando alle voci predica la caduta dell'Impero.

– Ne indica soltanto la possibilità, sire...

– Così hanno abbinato il vostro nome a quello di un mitico uccello di malaugurio. Tuttavia, io penso che l’uccello del malaugurio siate voi.

– Spero vivamente di no, sire.

– Andiamo, andiamo. Le registrazioni negli archivi parlano chiaro. Eto Demerzel, il vecchio Primo Ministro di Cleon, rimase colpito dal vostro lavoro e guardate cosa è gli successo... ha dovuto abbandonare il suo incarico e andarsene in esilio. Lo stesso Imperatore Cleon rimase impressionato dal vostro lavoro, e cosa gli successe? Fu assassinato. La Giunta Militare rimase impressionata a sua volta dal vostro lavoro ed indovinate cosa accadde? Furono tutti spazzati via. Persino i Joranumiti, si dice, furono impressionati dal vostro lavoro e, guarda un po’, vennero distrutti. Ed adesso, Corvo Seldon, venite a farmi visita. Cosa posso aspettarmi?

– Be’, nulla di male, sire.

– Lo penso anch’io, poiché a differenza di tutti gli altri che ho menzionato, il vostro lavoro non mi impressiona affatto. Ora ditemi perché siete qui.

Agis XIV ascoltò attentamente, e senza interrompere, mentre Seldon spiegava l’importanza di creare un progetto destinato a preparare una Enciclopedia che preservasse il sapere umano nel caso che le peggiori prospettive si avverassero.

– Ecco, ecco – disse infine Agis XIV – quindi siete davvero convinto che l’Impero cadrà.

– È una possibilità fondata, sire, e sarebbe imprudente rifiutarsi di prenderla in considerazione. Da un lato vorrei impedire la caduta se mi fosse possibile, dall’altro attutirne gli effetti se ciò risultasse superiore alle mie forze.

– Corvo Seldon, se continuerete a ficcare il naso in queste faccende sono convinto che l’Impero cadrà, e che nulla potrà salvarlo.

– Le cose non stanno in questi termini, sire. Chiedo solo il permesso di lavorare.

– Oh, questo lo avete, ma non riesco a capire che altro vogliate da me. Perché mi avete raccontato questa storia dell’Enciclopedia?

– Perché vorrei lavorare nella Biblioteca Galattica, sire, o meglio, per essere più preciso, vorrei che altri lavorassero là dentro con me.

– State pur certo che non vi sbarrerò il passo.

– Questo non basta, sire: voglio che ci aiutiate.

– In quale modo, ex Primo Ministro?

– Con fondi. La Biblioteca deve ricevere sovvenzioni, altrimenti chiuderà i battenti al pubblico e mi sfratterà.

– Crediti! – Una nota di stupore si insinuò nella voce dell’Imperatore. – Siete venuto a chiedermi crediti?

– Sì, sire.

Agis XIV si alzò con un certa agitazione. Seldon si alzò subito a sua volta, ma Agis gli fece cenno di tornare a sedersi.

– Sedete. Non trattatemi come un Imperatore. Non volevo questo lavoro, ma mi hanno costretto ad accettarlo. Ero il parente più prossimo alla famiglia imperiale e

tutti si sono messi a rintronarmi le orecchie dicendo che l'Impero avesse bisogno di un Imperatore. Così adesso sono qui, e non conto un bel nulla.

«Crediti! Pensate che io abbia crediti! Parlate sempre della disintegrazione dell'Impero. State pensando a come accadrà? Pensate a ribellioni? Ad una guerra civile? A disordini qua e là? No: voi pensate ai *crediti*. Vi rendete conto che non riesco a riscuotere tasse da almeno metà delle nostre province? Fanno ancora parte dell'Impero – viva l'Impero e lunga vita all'Imperatore – ma non pagano le tasse ed io non ho la forza necessaria per riscuoterle. E se da queste province non riesco ad ottenere crediti, allora non fanno veramente parte dell'Impero, no?

«Crediti! L'Impero ha un deficit cronico di dimensioni impressionanti. Non riesco a pagare più nulla. Credete che ci siano fondi per la manutenzione dei giardini imperiali? A malapena. Sono costretto a tagliare continuamente le spese. Devo lasciare che il Palazzo vada in rovina. Devo lasciare che il numero dei dipendenti diminuisca per l'età.

«Professor Seldon... se da me volete crediti, non ho nulla da darvi. Dove posso trovare fondi per la Biblioteca? Dovrebbero essermi grati se ogni anno, nonostante tutte queste difficoltà, riesca ancora a spremere qualcosa per loro.

Terminando di parlare, l'Imperatore sollevò le mani con i palmi in su, quasi a voler sottolineare il vuoto desolante dei forzieri imperiali.

Hari Seldon era sbalordito. Disse: – Tuttavia, sire, anche se vi mancano i crediti avete pur sempre il prestigio imperiale. Non potete ordinare alla Biblioteca di permettermi di conservare là il mio ufficio, e di consentire l'accesso ai miei colleghi che collaborano a questa opera di importanza vitale?

Al che Agis XIV tornò a sedersi di nuovo, come se – ora che l'argomento non fossero più i crediti – non fosse più così agitato.

Disse: – Voi saprete che, per lunga tradizione, la Biblioteca Galattica è autonoma dallo Stato almeno quanto lo sia il suo autogoverno. La Biblioteca segue le proprie regole fin dai tempi di Agis VI, il mio illustre omonimo – (sorrise) – che tentò di assumere il controllo delle sue nuove funzioni e fallì. Se il grande Agis VI fallì nel suo tentativo, credete che io potrei avere migliore fortuna?

– Non vi chiedo di usare la forza, sire. Semplicemente di esprimere un vostro cortese desiderio. Sono certo che saranno lieti di fare cosa gradita all'Imperatore accettando un suo desiderio, finché le funzioni vitali della Biblioteca non vengano sfiorate.

– Ahimè, professor Seldon, quanto poco sapete della Biblioteca. Non devo fare altro che esprimere un desiderio, per quanto cortese ed innocente, per essere certo che loro procederanno, con il massimo sdegno, nella direzione opposta. Sono molto sensibili al più piccolo segno di controllo imperiale.

Seldon disse: – Allora cosa posso fare?

– Be', forse posso darvi una mano. Mi è appena venuta in mente una cosa. Sono pur sempre un membro del loro pubblico e, se lo desidero, posso visitare la Biblioteca Galattica. Si trova sui terreni del Palazzo, quindi una mia visita non violerà il protocollo. Ebbene, voi verrete con me e ci comporteremo in modo ben visibile a tutti come due ottimi amici. Non chiederò loro nulla, ma se noteranno che

ce ne andiamo in giro a braccetto, forse qualche membro del loro prezioso Consiglio Direttivo potrà sentirsi meglio disposto nei vostri riguardi... E questo, purtroppo, è tutto ciò che possa fare.

Ed un Seldon profondamente deluso si chiese se sarebbe bastato.



12

Las Zenow disse, con una sfumatura di rispetto quasi reverente nella voce: – Non sapevo che foste in termini di così intima amicizia con l'Imperatore, professor Seldon.

– Perché non dovrei? Come Imperatore è un uomo molto democratico, ed era interessato alle mie esperienze di Primo Ministro ai tempi di Cleon.

– Ha provocato una forte impressione su tutti noi. Erano parecchi anni che un Imperatore non entrava nelle nostre sale. Di solito, quando ad un Imperatore serve qualcosa dalla Biblioteca...

– Posso immaginarlo. La chiede a gran voce e deve essergli portata immediatamente, come se fosse una cosa dovuta.

– Una volta venne suggerito – disse Zenow, ormai in vena di chiacchierare – di fornire all'Imperatore un sistema computerizzato nel suo Palazzo, collegato direttamente con il sistema della Biblioteca, per evitargli di dover attendere la risposta alle sue richieste. Fu ai vecchi tempi, quando i fondi non mancavano, però la proposta non venne approvata.

– Davvero?

– Oh, certo. Quasi l'intero Consiglio convenne che ciò avrebbe permesso all'Imperatore di entrare in modo eccessivo nel cuore della Biblioteca, minacciando la nostra autonomia.

– E adesso questo Consiglio, che non è disposto a piegarsi nemmeno per onorare un Imperatore, acconsente a lasciarmi restare nella Biblioteca?

– Per il momento, sì. Circola la sensazione – ed io ho fatto del mio meglio per incoraggiarla – che se non ci mostriamo gentili verso un amico personale dell'Imperatore, le probabilità di un aumento negli stanziamenti potrebbero svanire del tutto, e così...

– E così i crediti, od addirittura la vaga prospettiva di crediti futuri, ha fatto sentire il suo peso.

– Temo proprio di sì.

– E posso portare dentro i miei colleghi?

Zenow assunse un'aria imbarazzata. – Temo di no. L'Imperatore è stato visto camminare con voi, non con i vostri colleghi. Mi dispiace, professore.

Seldon alzò le spalle e si sentì avvolgere da un'ondata di cupa malinconia. In ogni caso, non aveva colleghi da portare con sé. Per un certo periodo aveva sperato di individuare altre persone come Wanda, ma aveva fallito. Anche a lui sarebbero serviti fondi per organizzare una ricerca adeguata. Ed anche lui, purtroppo, non aveva un soldo.

13

Trantor, la capitale dell'Impero, era cambiata notevolmente dal giorno in cui Hari vi avesse posto piede per la prima volta arrivando da Helicon. Hari si chiese se non fosse la sua memoria offuscata di vecchio a rendere così sfavillante il ricordo dell'antica Trantor. O forse era stata l'esuberanza giovanile... come avrebbe potuto un giovanotto appena arrivato da un mondo provinciale come Helicon non lasciarsi impressionare dalle torri e dalle cupole luccicanti, dalle pittoresche masse di persone che sembravano affollare Trantor giorno e notte?

Ora, pensò tristemente Hari, le strade erano quasi deserte, anche alla piena luce del giorno. Bande girovaghe di delinquenti controllavano diverse zone della città, lottando fra di loro per la conquista di nuovi tenitori. Il servizio di sicurezza si era ridotto ai minimi termini; le scarse forze rimaste avevano il loro da fare a custodire il Palazzo e i suoi dintorni, nonché a trasmettere ripetute lamentele all'Ufficio Centrale.

Naturalmente, all'arrivo delle chiamate di emergenza venivano inviati agenti, ma la sicurezza arrivava sulla scena solo *dopo* che il crimine fosse stato commesso... ormai non erano più in grado di proteggere i cittadini di Trantor. Una persona usciva a proprio rischio e pericolo, e il rischio era senz'altro considerevole. Eppure Hari Seldon correva ancora quel rischio, sotto forma di una passeggiata quotidiana, come se sfidasse le forze che stavano distruggendo il suo amato Impero a distruggere lui.

E così Hari Seldon camminava, zoppicante e pensieroso.

Non aveva funzionato nulla. Nulla. Non era riuscito ad isolare lo schema genetico che rendesse Wanda unica, e senza di quello, non poteva individuare altri come lei.

La capacità di Wanda di leggere nella mente si era affinata considerevolmente nei cinque anni trascorsi da quando lei aveva identificato il difetto nel Primo Radiante di Yugo Amaryl. Wanda era "speciale" in più di un modo. Era come se, dopo essersi accorta che la sua capacità mentale la separasse dalle altre persone, lei avesse deciso di comprenderla, di imbrigliare la sua energia, di indirizzarla. Entrando nell'adolescenza era maturata, abbandonando le risatine infantili che l'avevano resa tanto cara ad Hari, ed al tempo stesso gli era diventata ancora più cara per la sua determinazione nel volerlo aiutare nel suo lavoro con i poteri del suo "dono". Perché Hari Seldon aveva parlato a Wanda dei suoi piani per una Seconda Fondazione, e lei si era impegnata a realizzare quel progetto con lui.

Oggi, però, Seldon era di pessimo umore. Stava giungendo alla conclusione che l'abilità mentale di Wanda non lo avrebbe portato da alcuna parte. Non aveva crediti per proseguire il suo lavoro... niente crediti per individuare altri come Wanda, né per pagare i suoi collaboratori del Progetto Psicostoria a Streeling, né per organizzare l'importantissimo Progetto Enciclopedia alla Biblioteca Galattica.

E adesso?

Continuò a camminare verso la Biblioteca Galattica. Avrebbe fatto meglio a

prendere un gravitaxi, ma voleva camminare, zoppicante o meno. Gli serviva tempo per pensare.

Udì un grido... – Eccolo! – ... ma non vi prestò attenzione.

Si levò di nuovo: – È lui! Psicostoria!

Quella parola lo costrinse a sollevare gli occhi... Psicostoria?

Un gruppo di giovinastri si stava avvicinando a lui.

Istintivamente Seldon appoggiò la schiena al muro e sollevò il suo bastone. – Cosa volete?

Loro scoppiarono a ridere. – Crediti, vecchio: hai dei crediti?

– Può darsi, ma perché li volete da me? Avete detto "Psicostoria": Sapete chi sono?

– Certo, sei Corvo Seldon – disse il giovane alla testa del gruppo. Sembrava soddisfatto ed a suo agio.

– Sei un bastardo – gridò un altro.

– Cosa farete se non vi consegno i crediti?

– Ti pesteremo – disse il capo. – E ce li prenderemo.

– E se vi consegno i miei crediti?

– Ti pesteremo lo stesso! – E tutti si misero a ridere.

Hari Seldon levò più alto il suo bastone. – State lontani. Tutti quanti.

Ormai era riuscito a contarli. Erano in otto.

Sentì un nodo amaro in gola. Una volta, lui e Dors Venabili erano stati attaccati da dieci teppisti e non avevano incontrato problemi a liberarsene. A quell'epoca lui aveva solo trentadue anni, e Dors... era Dors.

Adesso era diverso. Fece ondeggiare il bastone.

Il capo dei teppisti disse: – Ehi, il vecchio vuole attaccarci. Cosa facciamo?

Seldon si guardò rapidamente attorno. Non c'erano agenti della sicurezza in vista. Faceva tutto parte del deterioramento sociale. Il pubblico veniva lasciato senza protezione. Qualche sporadica persona passava sull'altro lato del viale, ma era inutile chiamare aiuto. Tutti affrettavano il passo e giravano al largo. Nessuno avrebbe corso il rischio di farsi coinvolgere in un pasticcio simile.

Seldon disse: – Il primo che si avvicina si ritrova con la testa rotta.

– Davvero? – Il capo si avvicinò rapido ed afferrò il bastone. Ci fu una breve colluttazione ed il bastone venne strappato dalla mano di Seldon. Il capo lo gettò da un lato.

– E adesso, vecchio?

Seldon si rattrappì contro il muro. Poteva solo aspettare i loro colpi. Gli si affollarono intorno, tutti ansiosi di colpirlo almeno una volta o due. Seldon sollevò le braccia per cercare di proteggersi. Era ancora capace di effettuare qualche torsione... in certe condizioni. Se avesse avuto di fronte un avversario, od anche due, forse sarebbe riuscito a torcere il proprio corpo, evitando i loro colpi e rispondendo. Ma non contro otto; di sicuro non contro otto aggressori.

Tentò, a ogni buon conto, di spostarsi in fretta da un lato per scansare i colpi, e la sua gamba destra, quella con la sciatica, cedette. Seldon cadde e capì di essere del tutto impotente.

Allora udì una voce stentorea che gridava: – Cosa succede qui? State indietro, banda di teppisti! Indietro o vi ammazzo tutti!

Il capo disse: – Bene, un altro vecchio.

– Non tanto vecchio – disse il nuovo venuto, e mollò al giovinastro un manrovescio che gli imporporò metà del viso.

Seldon disse, sorpreso: – Raych, sei tu.

La mano di Raych fece un cenno. – Restane fuori, papà. Pensa solo ad alzarti e ad allontanarti.

Il capo della banda, strofinandosi la guancia, disse: – Ti ammazzeremo per questo.

– No, non ammazzerete nessuno – disse Raych, estraendo un coltello di fattura dahlita, lungo e scintillante. Un secondo coltello lo seguì, e Raych si ritrovò con una lama in ogni mano.

Seldon disse, debolmente: – Porti ancora i tuoi coltelli, Raych?

– Sempre – disse il figlio. – Nulla mi farà mai perdere questa abitudine.

– Te la faccio perdere io – disse il capo, estraendo un fulminatore.

Ma troppo veloce perché l'occhio potesse coglierne il guizzo, uno dei coltelli volò nell'aria e colpì la gola del capo. Lui emise un suono ansimante, poi una specie di gorgoglio e piombò a terra, mentre gli altri sette guardavano con occhi spalancati.

Raych gli andò vicino e disse: – Rivoglio il mio coltello. – Lo estrasse dalla gola del teppista, tagliando la carne nell'operazione, e lo asciugò sulla camicia del giovane. Mentre lo faceva, mise un piede sul suo polso, si chinò e raccolse il fulminatore.

Raych infilò il fulminatore in una delle sue tasche capaci e disse: – Non mi piace usare un fulminatore, branco di buoni a nulla, perché a volte manco il bersaglio. Però non sbaglio mai con un coltello. Mai! Il vostro compare è morto. Voi ve ne state lì fermi in sette. Intendete restare ancora lì fermi, o volete squagliarvela?

– Prendiamolo! – urlò uno dei teppisti, e i sette si lanciarono in avanti.

Raych fece un passo indietro. Un coltello lampeggiò e poi anche l'altro, e due teppisti si arrestarono di colpo, entrambi con una lama piantata nell'addome.

– Ridatemi i miei coltelli – disse Raych, estraendoli sempre con quel movimento di taglio e asciugandoli sugli abiti delle vittime.

– Questi due sono ancora vivi, ma non dureranno a lungo. Restate solo voi cinque ancora in piedi. Volete attaccare di nuovo, o preferite andarvene?

I cinque superstiti si voltarono, e Raych gridò loro: – Raccogliete il vostro morto ed i morenti. Io non li voglio.

I teppisti si caricarono frettolosamente i tre corpi sulle spalle, poi fecero dietro-front e se la diedero a gambe.

Raych si chinò a raccogliere il bastone di Seldon. – Ce la fai a camminare, papà?

– Non molto bene – disse Seldon. – Mi sono storto una caviglia.

– Be', allora sali sulla mia auto. Cosa ci facevi a piedi da queste parti,

comunque?

– Cosa c’è di strano? Mi piace passeggiare. Non mi è mai successo nulla.

– Così hai aspettato finché qualcuno si è fatto coraggio. Sali in auto, ti darò un passaggio fino a Streeling.

Raych programmò i comandi della vettura, poi disse: – Peccato non aver avuto Dors con noi. La mamma li avrebbe attaccati a mani nude, stendendoli morti tutti e otto nel giro di cinque minuti.

Seldon sentì le lacrime pungergli le palpebre.

– Lo so, Raych, lo so. Credi che io non senta la sua mancanza ogni giorno?

– Scusami – disse Raych sottovoce.

Seldon chiese: – Come hai saputo che fossi nei guai?

– Me lo ha detto Wanda. Mi ha detto che parecchie persone malvagie ti stavano tendendo un agguato, mi ha detto dove fossero, e così sono partito subito.

– Non hai avuto dubbi su quello che ti diceva?

– Nemmeno uno. Ormai su di lei ne sappiamo abbastanza per capire che abbia stabilito una specie di contatto con la tua mente e con tutto ciò che ti riguardi.

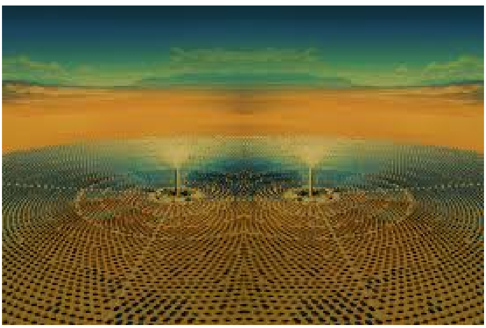
– Ti ha detto quante persone volevano aggredirmi?

– No. Ha detto solo “parecchie”.

– E tu sei venuto completamente solo, Raych?

– Non avevo il tempo di radunare una squadra d’emergenza, papà. E poi, uno di me era più che sufficiente.

– Sì, lo è stato. Grazie, Raych.



14

Adesso erano a Streeling, e la gamba di Seldon era allungata su un poggiapiedi.

Raych lo fissò con occhi cupi: – Papà – iniziò – d'ora in poi non devi più camminare da solo per le strade di Trantor.

Seldon aggrottò la fronte. – E perché, solo a causa di un singolo incidente?

– Chiamarlo incidente... Non sei più in grado di badare a te stesso. Hai settant'anni e la tua gamba destra non riesce più a sostenerti in caso di emergenza. Inoltre, hai dei nemici...

– Nemici!

– Sì, papà. E lo sai. Quei topi di fogna non stavano aspettando una persona qualsiasi. Non cercavano un semplice passante da derubare. Si sono assicurati che fossi *tu*, gridando "Psicostoria". E ti hanno chiamato bastardo. Perché credi che lo abbiano fatto?

– Non lo so.

– Questo perché vivi in un mondo tutto tuo, papà, e non ti rendi conto di ciò che stia succedendo a Trantor. Credi che i trantoriani non sappiano che il loro mondo stia scendendo la china molto rapidamente? Credi che non sappiano che la tua Psicostoria stia predicendo questo declino da anni? Non ti passa mai per la mente che potrebbero imputare al messaggero il contenuto del suo messaggio? Se le cose vanno male – e stanno andando male – molti possono pensare che tu ne sia il responsabile.

– Questo non posso crederlo.

– Perché credi che alla Biblioteca Galattica esista una fazione decisa a sbatterti fuori? Non vogliono trovarsi in mezzo quando sarai linciato da una folla inferocita. Così... devi badare a quello che fai. Non puoi andartene in giro da solo. Dovrò accompagnarti io, oppure dovremo assumere delle guardie del corpo. Sarà necessario, papà.

Seldon aveva un'aria tremendamente infelice.

Il tono di Raych si ammorbidì. – Ma non per molto, papà – disse. – Ho trovato un nuovo lavoro.

Seldon sollevò lo sguardo. – Un nuovo lavoro. Di che genere?

– Insegnante, in una Università.

– Quale?

– Santanni.

Le labbra di Seldon tremarono. – Santanni! Ma è a novemila parsec da Trantor. È un mondo provinciale all'altro capo della Galassia.

– Esattamente. È per questo che voglio andare là. Ho passato tutta la mia vita su Trantor, papà, ed ormai mi sono stancato. Nessun altro mondo in tutto l'Impero si sta deteriorando con la stessa rapidità di Trantor. È diventato un gigantesco covo di criminali e non c'è più nessuno che ci protegga. L'economia perde colpi, la tecnologia cade a pezzi. Santanni, invece, è un mondo ancora prospero, e voglio trasferirmi là per costruirmi una nuova vita insieme a Manella, Wanda e Bellis.

Partiremo tutti fra circa due mesi.

– Tutti quanti!

– Anche tu, papà. Anche tu: non ti lasceremmo mai da solo su Trantor. Verrai con noi su Santanni.

Seldon scosse il capo. – Questo è impossibile, Raych. Lo sai.

– Perché è impossibile?

– Lo sai perché: il Progetto. La mia Psicostoria. Mi stai chiedendo di abbandonare il lavoro di tutta la mia vita?

– Perché no? Ti ha abbandonato.

– Sei pazzo.

– No, affatto. Dove vorresti arrivare? Non hai fondi e non riesci a trovarne. Su Trantor non c’è più nessuno disposto ad aiutarti.

– Per quasi quarant’anni...

– Sì, lo riconosco. Ma dopo quasi quarant’anni hai fallito, papà: fallire non è un delitto. Hai tentato con tutte le tue forze e ti sei spinto molto avanti, ma adesso devi affrontare un’economia in disfacimento, un Impero in declino. È proprio ciò che stai predicendo da tutto questo tempo che alla fine ti blocca. Quindi...

– No, non mi fermerò: in qualche modo riuscirò ad andare avanti.

– Ascolta cosa si può fare, papà. Se vuoi davvero fare il testardo, allora porta con te la Psicostoria. Ricomincia su Santanni. Forse là troverai finanziamenti, ed entusiasmo, per continuare il tuo lavoro.

– E gli uomini e le donne che hanno lavorato così fedelmente per me?

– Oh, idiozie, papà. Loro ti stanno *lasciando* perché non puoi più pagarli. Rimani qui un altro paio d’anni e ti ritroverai solo... Andiamo, papà. Credi che mi faccia piacere parlarti in questo modo? È perché nessuno ha mai voluto farlo, perché nessuno ha mai avuto il *coraggio* di farlo, se adesso ti trovi in questa situazione. Cerchiamo di essere onesti l’uno con l’altro. Quando cammini per le strade di Trantor e vieni aggredito per il solo fatto di essere Hari Seldon, non credi che sia venuto il momento di accettare almeno una briciola di verità?

– Lascia perdere la verità: non ho intenzione di lasciare Trantor.

Raych scrollò la testa. – Ero sicuro che ti saresti impuntato, papà. Hai due mesi di tempo per cambiare idea. Pensaci, d’accordo?



15

Da parecchio tempo Hari Seldon non sorrideva più. Continuava ad occuparsi del Progetto come aveva sempre fatto, spingendo al massimo lo sviluppo della Psicostoria, facendo piani per la Fondazione, studiando il Primo Radiante.

Ma non sorrideva, e badava solo a concentrarsi sul suo lavoro senza provare alcuna sensazione di un successo imminente. Anzi, tutto gli sembrava circonfuso da un alone di ormai prossimo fallimento.

Quel giorno era seduto nel suo ufficio all'Università di Streeling, quando entrò Wanda. Lui alzò gli occhi e si sentì allargare il cuore. Wanda era sempre stata speciale. Seldon non avrebbe saputo dire in quale momento esatto lui e gli altri avessero cominciato ad accettare le sue dichiarazioni con qualcosa di più del solito entusiasmo; gli sembrava che fosse sempre stato così. Da bambina gli aveva salvato la vita con la sua sorprendente scoperta della "morte alla limonata", e durante tutta l'infanzia aveva dimostrato che, in chissà quale modo, lei sapesse certe cose.

Benché la dottoressa Endelecki avesse dichiarato che il genoma di Wanda fosse normale sotto ogni aspetto, Seldon era ancora persuaso che sua nipote possedesse capacità mentali di gran lunga superiori a quelle dei comuni esseri umani. Era anche convinto che nella Galassia, od addirittura su Trantor, dovessero esistere altri come lei. Se solo fosse riuscito a individuarli, a scoprire questi "mentalici" (come lui li definiva nell'intimità dei suoi pensieri), quale grandioso contributo avrebbero potuto fornire alla Fondazione. Ed il potenziale di una tale grandezza era interamente imperniato sulla sua bellissima nipote. Seldon la fissò, incorniciata dal vano della porta, e si sentì spezzare il cuore. Fra pochi giorni, lei se ne sarebbe andata.

Come avrebbe fatto a sopportare la sua assenza? A diciotto anni compiuti era una splendida ragazza. Lunghi capelli biondi, un viso leggermente largo, ma con la tendenza a sorridere. Sorrideva anche adesso, e Seldon non se ne stupì. Era sul punto di partire per Santanni e verso una nuova vita.

Seldon disse: – Allora, Wanda, ormai mancano pochi giorni.

– No. Non lo credo proprio, nonno.

Lui la fissò. – Come?

Wanda si avvicinò e gli prese la testa fra le braccia. – Non vado su Santanni.

– Tuo padre e tua madre hanno cambiato idea?

– No, loro partiranno.

– E tu non parti con loro? Perché? Dove andrai?

– Resterò qui, nonno. Con te. – Gli strinse affettuosamente la testa. – Povero nonno!

– Ma non capisco. Perché? Loro te lo permettono?

– Vuoi dire mamma e papà? Non esattamente. Ne abbiamo discusso per settimane e settimane, ma alla fine ho vinto io. Cosa c'è di male, nonno? Loro andranno su Santanni, potranno stare insieme... ed avranno anche la piccola Bellis.

Ma se io vado con loro e ti lascio qui, tu non avrai nessuno. Non credo che riuscirei a sopportarlo.

– Ma come sei riuscita a convincerli?

– Be', sai... ho dato una spinta.

– Cosa significa?

– È la mia mente. Posso vedere cosa c'è nella tua e nelle loro, e con il passare del tempo riesco a vederlo sempre più chiaramente. E poi riesco a spingerle a fare ciò che voglio.

– Come riesci a farlo?

– Non lo so. Ma dopo un po', loro si stancano di essere spinte e accettano di lasciarmi fare a modo mio. Così resterò con te.

Seldon la fissò con una specie di amore impotente. – È magnifico, Wanda. Ma Bellis...

– Non preoccuparti di Bellis: lei non ha una mente come la mia.

– Ne sei certa? – Seldon si mordicchiò il labbro inferiore.

– Certissima. E poi, anche mamma e papà devono avere qualcuno.

Seldon avrebbe voluto rallegrarsi, ma sentiva di non poterlo fare apertamente. C'erano Raych e Manella. Che ne sarebbe stato?

Disse: – Wanda, e i tuoi genitori? Come puoi essere così spietata con loro?

– Non sono spietata. Mi capiscono, si rendono conto che debba rimanere con te.

– Come ci sei riuscita?

– Ho spinto – disse semplicemente Wanda – ed alla fine loro hanno visto le cose a modo mio.

– Puoi arrivare a tanto?

– Non è stato facile.

– E lo hai fatto perché... – Seldon fece una pausa.

Wanda disse: – Perché ti voglio bene. Certo. E perché...

– Sì?

– Devo imparare la Psicostoria. Ormai ne conosco già le basi.

– Dalla tua mente. Dalle menti di altri che lavorano al Progetto, e soprattutto da quella dello zio Yugo prima che morisse. Ma fino a questo momento sono soltanto nozioni sfilacciate. Voglio imparare tutto, nonno, e voglio un Primo Radiante tutto per me. – Il suo viso si illuminò e le parole si susseguirono rapide, con tono appassionato. – Voglio studiare la Psicostoria in ogni suo dettaglio. Nonno, tu sei piuttosto vecchio e stanco. Io sono giovane ed ansiosa di mettermi al lavoro. Voglio imparare tutto quello che mi sia possibile, per poter continuare quando...

Seldon disse: – Be', sarebbe una cosa splendida se tu riuscissi a farlo, ma non abbiamo più fondi. Ti insegnerò tutto quello che posso, ma... non potremo *fare* nulla.

– Questo lo vedremo, nonno. Lo vedremo.

16

Raych, Manella e la piccola Bellis erano nella sala partenze dello spazioporto.

L'ipernave si preparava al decollo, e i tre avevano già consegnato il loro bagaglio.

Raych disse: – Papà, vieni con noi.

Seldon scosse il capo. – Non posso.

– Se cambi idea, avremo sempre un posto per te.

– Lo so, Raych. Siamo stati insieme per quasi quarant'anni... e sono stati anni bellissimi. Siamo stati fortunati ad incontrarti.

– Il fortunato sono io. – Raych aveva gli occhi pieni di lacrime. – Non credere che io non pensi alla mamma ogni giorno.

– Sì – mormorò Seldon distogliendo addolorato lo sguardo. Quando suonò il campanello dell'imbarco, Wanda stava ancora giocando con Bellis.

Salirono tutti a bordo, dopo un ultimo straziante abbraccio di Wanda con i suoi genitori. Raych si girò un'ultima volta per salutare Seldon e cercò di ostentare un sorriso tirato.

Seldon lo salutò, e con un braccio cercò a tentoni le spalle di Wanda.

Lei era la sola persona che gli fosse rimasta. Ad uno a uno, nel corso della sua lunga vita, aveva perduto tutti i suoi amici e tutti coloro che aveva amato. Demerzel se n'era andato, per non fare più ritorno; il vecchio Imperatore, Cleon, se n'era andato; la sua adorata Dors se n'era andata; il suo fedele amico Yugo Amaryl se n'era andato; ed adesso Raych, il suo unico figlio, se n'era andato anche lui.

Gli rimaneva soltanto Wanda.



17

Hari Seldon disse: – Fuori è una serata splendida... Vivendo sotto una cupola, chiunque si aspetterebbe un tempo così bello tutte le sere.

Wanda disse, con tono indifferente: – Se il tempo fosse sempre bello, nonno, alla fine ci stancheremmo. Qualche cambiamento fra una notte e l'altra ci fa bene.

– Forse a te, Wanda, perché sei giovane. Hai ancora molte, moltissime notti davanti a te. Io no. Voglio che tutte le sere siano splendide come questa.

– Oh, nonno, non sei poi così vecchio. La tua gamba è migliorata e la tua mente è lucidissima come sempre: io lo *so*.

– Certo. Continua pure. Fammi sentire meglio. – Poi aggiunse, con tono sconsolato. – Voglio fare quattro passi. Voglio camminare in questa splendida serata, ed andare fino alla Biblioteca.

– Cosa ti serve alla Biblioteca?

– Al momento, nulla. Voglio solo camminare. Ma...

– D'accordo. Ma?

– Ho promesso a Raych che non mi sarei avventurato in città senza una guardia del corpo.

– Raych non è più qui.

– Lo so – borbottò Seldon – ma una promessa è una promessa.

– Non ha specificato chi dovesse essere la guardia del corpo, vero? Andiamo a fare una passeggiata ed io sarò la tua guardia del corpo.

– Tu? – Seldon sogghignò.

– Sì, io. Mi offro seduta stante volontaria per il servizio. Preparati, ed andremo a fare una passeggiata.

Seldon ne fu divertito. Visto che la gamba di recente gli doleva molto meno, per un attimo pensò di fare a meno del suo bastone, ma d'altro canto ne aveva uno nuovo, con l'impugnatura riempita di piombo. Come bastone sarebbe risultato più robusto e più pesante del vecchio, e se la sua unica guardia del corpo doveva essere Wanda pensò che avrebbe fatto meglio a portarlo con sé.

La passeggiata si rivelò deliziosa e Seldon fu soddisfatto di aver ceduto alla tentazione... finché non arrivarono ad un certo luogo.

Seldon sollevò il bastone con un misto di ira e rassegnazione, dicendo: – Guarda lassù!

Wanda sollevò gli occhi. La cupola era illuminata come tutte le altre sere, per creare un effetto da tramonto appena iniziato. Naturalmente, con il procedere della sera, diventava sempre più scura.

Ciò che Seldon stava indicando, comunque, era una striscia buia nella cupola: un'intera sezione di luci era spenta.

Seldon disse: – Quando sono arrivato su Trantor, una cosa del genere sarebbe stata impensabile. C'erano operai che lavoravano in qualsiasi momento, occupandosi delle luci. Allora la città *funzionava*, ma adesso sta crollando a pezzi in tanti minuscoli modi e quello che mi angustia soprattutto è che a nessuno sembra

importare. Perché non vengono inviate petizioni al Palazzo Imperiale? Perché non ci sono adunanze di cittadini indignati? È come se l'intera popolazione di Trantor se ne stesse a guardare il crollo della città senza fare nulla, salvo poi prendersela con me perché io dico che stia succedendo proprio questo.

Wanda disse, sottovoce: – Nonno, ci sono due uomini dietro di noi.

Avevano raggiunto l'area in ombra sotto la sezione spenta della cupola, e Seldon chiese: – Stanno solo passeggiando?

– No. – Wanda non li guardò neppure. Non era necessario. – Seguono te.

– Non puoi fermarli... spingere sulle loro menti?

– Ci provo, ma sono in due e ben decisi. È come... come spingere contro un muro.

– Quanto sono distanti?

– Circa tre metri.

– Si avvicinano?

– Sì, nonno.

– Avvertimi quando saranno ad un metro da me. – Fece scivolare la mano lungo il bastone fino a impugnarlo per l'estremità più sottile, lasciando oscillare libera quella appesantita con il piombo.

– *Ora*, nonno! – sibilò Wanda.

E Seldon si girò, mulinando il bastone. Colpì con la forza di un maglio la spalla di uno degli uomini alle sue spalle, che cadde con un urlo sul marciapiede contorcendosi.

Seldon disse: – Dov'è l'altro uomo?

– È fuggito.

Seldon chinò lo sguardo sull'uomo a terra, e gli posò un piede sul petto. Disse: – Frugagli nelle tasche, Wanda. Qualcuno deve averlo pagato e mi piacerebbe trovare la sua tessera di credito... forse riuscirò ad identificare da dove vengano. – Poi aggiunse, pensieroso: – Volevo colpirlo alla testa.

– Lo avresti ucciso, nonno.

Seldon annuì. – Era quello che volevo fare. Per questo mi vergogno della mia intenzione. Fortunatamente l'ho mancato.

Una voce severa disse: – Cosa succede? – Una figura in uniforme arrivò di corsa, sudata. – Voi, datemi quel bastone!

– Oh, agente – disse mite Seldon.

– Potrete raccontarmi la vostra versione più tardi. Ora dobbiamo chiamare un'ambulanza per questo poveretto.

– Questo poveretto – disse Seldon, con tono più iroso – stava per aggredirmi. Ho agito per autodifesa.

– Vi guardavo – disse l'agente. – Ho visto tutto. Questo tipo non vi ha toccato neppure con un dito. Vi siete girato e l'avete colpito senza alcuna provocazione: qui non si tratta di autodifesa, ma di aggressione e percosse.

– Agente, vi dico che...

Wanda disse, con voce dolce: – Agente, se volete avere la cortesia di ascoltarci...

L’agente disse: – Voi potete andare a casa, signorina.

Wanda raddrizzò le spalle. – Questo potete levarvelo dalla testa, agente. Dove va mio nonno, vado anch’io. – I suoi occhi lampeggiarono, e l’agente borbottò: – Be’, allora venite anche voi.



18

Ora Seldon era irritato per davvero. – In tutta la mia vita non ero mai stato arrestato. Un paio di mesi fa otto uomini mi hanno aggredito. Sono riuscito a cavarmela solo grazie all'aiuto di mio figlio, ma nel frattempo si è fatto vivo qualche agente della sicurezza? Qualche passante si è fermato per aiutarmi? No. Questa volta, sono meglio preparato e stendo a terra un uomo che stava per assalirmi. C'era qualche agente nei paraggi? Certo. E ha arrestato me. Anche questa volta c'erano dei passanti che guardavano la scena, e si sono divertiti un mondo vedendo un vecchio che veniva portato in cella per aggressione e percosse. In che genere di mondo viviamo?

Civ Novker, l'avvocato di Seldon, sospirò e disse pacato: – Un mondo corrotto, ma non preoccuparti: non ti succederà nulla. Ti farò uscire dietro cauzione e, naturalmente, in seguito dovrai comparire dinanzi ad una giuria di tuoi pari, ma il massimo che rischi, nella peggiore delle ipotesi, sono alcune parole di rimprovero dalla corte. La tua età e la tua reputazione...

– Lasciamo perdere la mia reputazione – disse Seldon ancora irritato. – Sono uno psicostorico, ed al momento *questa* è una parola oscena: saranno lieti di vedermi finire in prigione.

– Niente affatto – disse Novker. – Può anche darsi che alcuni imbecilli ce l'abbiano con te, ma farò in modo che nessuno di loro venga incluso nella giuria.

Wanda disse: – Dobbiamo sul serio sottoporre mio nonno a tutto questo? Non è più un giovanotto. Non possiamo semplicemente presentarci davanti al magistrato ed evitare un processo con una giuria?

L'avvocato si voltò verso di lei. – Certo, è possibile. Ma solo un pazzo lo farebbe. Oggi i magistrati sono persone con poca pazienza, stravolte dal loro potere, che preferirebbero sbattere in carcere per un anno una persona piuttosto di doverla ascoltare: nessuno si presenta spontaneamente dinanzi a un magistrato.

– Io penso che dovremmo farlo – disse Wanda.

Seldon disse: – Be', Wanda, credo che dovremmo dare retta a Civ... – ma mentre pronunciava queste parole, sentì una forte contorsione nell'addome. Era la "spinta" di Wanda. Seldon disse: – D'accordo, se insisti.

– Non può insistere – disse l'avvocato. – Non lo permetterò.

Wanda disse: – Mio nonno è vostro cliente: se lui vuole che facciate qualcosa a modo suo, dovete seguire i suoi desideri.

– Posso sempre rifiutarmi di rappresentarlo.

– Bene, allora andatevene – disse bruscamente Wanda – e noi affronteremo il magistrato da soli.

Novker rifletté, poi disse: – E sta bene... visto che siete così decisi. Rappresento Hari da anni ed immagino che non l'abbandonerò proprio ora... Però vi avverto, è probabile che Hari finirà col vedersi appioppare una condanna al carcere, ed io dovrò faticare come un matto per fargliela togliere, sempre che ciò sia possibile.

– Io non ho paura – disse Wanda.

Seldon si morse un labbro, e l’avvocato si voltò verso di lui. – Che ne pensi? Vuoi lasciare che sia tua nipote a decidere per te?

Seldon rifletté qualche istante, poi ammise, con sorpresa dell’anziano avvocato: – Sì. Sì, lo voglio,



19

Il magistrato osservò arcigno Seldon mentre lui raccontava la sua storia.

Poi il magistrato disse: – Cosa vi fa pensare che quell'uomo avesse intenzione di aggredirvi? Vi ha colpito? Vi ha minacciato? Vi ha forse fatto temere in qualche modo per la vostra incolumità fisica?

– Mia nipote si è accorta che si stava avvicinando ed era certa che intendesse aggredirmi.

– Ma questo, signore, non può certo bastare. Non c'è altro che siete in grado di dirmi prima che io emetta la sentenza?

– Be', insomma, aspettate un momento – disse Seldon indignato. – Non passate alla sentenza così in fretta. Pochi mesi fa sono stato aggredito da otto uomini che sono riuscito a respingere solo con l'aiuto di mio figlio. Quindi, come vedete, avevo motivo di pensare che potessi essere aggredito di nuovo.

Il magistrato sfogliò i suoi incartamenti. – Aggredito da otto uomini. Avete denunciato il fatto?

– Non c'erano agenti della sicurezza nei dintorni, nemmeno uno.

– Questo è irrilevante: lo avete denunciato?

– No, signore.

– E perché?

– Prima di tutto, perché temevo di invischiarmi in lunghe procedure legali. Visto che avevamo respinto quegli otto teppisti ed eravamo sani e salvi, mi è sembrato inutile andare in cerca di altri guai.

– Come siete riusciti a respingere otto uomini... solo voi e vostro figlio?

Seldon esitò. – Mio figlio si trova ormai su Santanni, quindi è al di fuori della giurisdizione trantoriana. Posso dirvi che aveva due coltelli dahliti ed era esperto nel loro uso. Ha ucciso un uomo e ne ha feriti gravemente altri due. Il resto è fuggito, portando con sé il morto e i feriti.

– Ma non avete denunciato la morte di un uomo ed il ferimento di altri due?

– No, signore. Per la stessa ragione di prima. Ed abbiamo lottato per difenderci. Comunque, se potete rintracciare il morto ed i feriti, avrete le prove che siamo stati aggrediti.

Il magistrato disse: – Rintracciare un morto e due feriti anonimi e senza volto? Siete al corrente che su Trantor vengano trovate morte più di duemila persone ogni giorno... e solo per ferite da coltello? A meno che questi casi non ci vengano segnalati subito, non possiamo fare nulla. La vostra storia di una precedente aggressione non ha alcun valore. Ciò che dobbiamo fare è valutare gli eventi di oggi, che sono stati denunciati e che hanno avuto un agente della sicurezza come testimone.

«Quindi, consideriamo la situazione che ci si presenta. Perché pensate che quell'uomo stesse per aggredirvi? Solo perché vi stava passando vicino? Perché sembravate vecchio ed indifeso? Perché avevate l'aria di portare addosso una grande quantità di crediti? Che cosa pensate?

– Io penso, magistrato, che il motivo fosse il mio nome.

Il magistrato guardò le sue carte. – Siete Hari Seldon, professore all'Università di Streeling. Per quale motivo la vostra identità dovrebbe indurre qualcuno ad aggredirvi?

– A causa delle mie opinioni.

– Le vostre opinioni. Be'... – Il magistrato sfogliò automaticamente alcune carte. Di colpo si fermò ed alzò gli occhi, fissando Seldon. – Un momento... Hari Seldon. – Un lampo di riconoscimento gli illuminò il viso. – Siete quel fanatico della Psicostoria, non è vero?

– Sì, magistrato.

– Mi dispiace. Non ne so nulla, tranne il nome e il fatto che ve ne andiate in giro predicendo la fine dell'Impero o qualcosa del genere.

– Non è esattamente così, magistrato. Ma le mie opinioni sono diventate impopolari perché si stanno rivelando vere. Io credo che sia per questa ragione che ci siano persone disposte ad aggredirmi, o, com'è più probabile, che siano pagate per farlo.

Il magistrato fissò Seldon, poi chiamò al tavolo l'agente che aveva operato l'arresto. – Avete controllato l'identità dell'uomo che è rimasto ferito? Ha precedenti?

L'agente si schiarì la voce. – Sì, signore. È stato in carcere parecchie volte, per aggressione e rapina.

– Oh, è un recidivo, allora? Ed il professore ha precedenti?

– No, signore.

– Così qui abbiamo un uomo vecchio ed innocente che riesce a respingere un noto criminale, e voi arrestate il vecchio innocente. È così?

L'agente rimase silenzioso.

Il magistrato disse: – Potete andare, professore.

– Vi ringrazio, signore. Posso riavere il mio bastone? Il magistrato schioccò le dita all'agente che consegnò a Seldon il bastone.

– Ma ricordate una cosa, professore – disse il magistrato. – Se userete di nuovo quel bastone, sarà meglio che siate assolutamente certo di poter dimostrare che si sia trattato di autodifesa. Altrimenti...

– Sì, signore. – Ed Hari Seldon lasciò la stanza del magistrato appoggiandosi pesantemente al suo bastone, ma a testa alta.



20

Wanda singhiozzava amaramente, col viso rigato di lacrime e gli occhi rossi e gonfi.

Hari Seldon le era accanto, battendole affettuosamente sulle spalle, senza sapere con esattezza come confortarla.

– Nonno, sono un miserabile fallimento. Credevo di poter spingere la gente, e ci riuscivo quando a loro non importava essere spinti troppo, come mamma e papà, ed anche allora impiegavo molto tempo. Avevo persino escogitato una specie di sistema di valutazione, basato su una scala da uno a dieci... una sorta di misuratore della potenza di spinta mentale. Ma sono stata troppo presuntuosa. Credevo di essere un dieci, od almeno un nove. E invece mi accorgo che, al massimo, merito un sette.

Il pianto di Wanda era cessato, ed ora tirava su col naso ogni tanto mentre Hari le accarezzava una mano. – Di solito... di solito non incontro difficoltà. Se mi concentro, posso sentire i pensieri della gente, e quando voglio, posso spingerli. Ma quei due farabutti! Li ho sentiti, certo, ma non sono riuscita a fare nulla per spingerli via.

– Avevo l’impressione che te la fossi cavata molto bene, Wanda.

– Ed invece *no*. Avevo una fan... una fantasia. Pensavo che qualcuno avrebbe potuto arrivarti alle spalle e che con una poderosa spinta sarei riuscita a farli fuggire. In questo modo sarei stata la tua... guardia del corpo. Ecco perché mi sono offerta di... di accompagnarti. Solo che non è andata così. Quei due uomini si sono avvicinati e non ho saputo fare nulla.

– Ma sì, lo hai fatto. Hai costretto il primo uomo ad esitare. Ciò mi ha fornito l’occasione di voltarmi e colpirlo.

– No, no. Io non c’entro. Ho potuto solo avvertirti che fosse là, e tu hai fatto il resto.

– Però il secondo uomo è scappato.

– Perché tu hai abbattuto il primo. Io non ho fatto nulla. – Scoppiò di nuovo in un pianto di frustrazione. – E poi il magistrato... Mi sono concentrata su di lui. Pensavo che sarei riuscita a spingerlo e che ti avrebbe lasciato libero subito.

– Infatti mi ha lasciato libero, e praticamente quasi subito.

– No. Ti ha sottoposto a quell’umiliante interrogatorio ed ha visto la luce solo quando si è accorto di chi fossi. Io non ho alcun merito, ho sbagliato tutto. Potevo farti finire in un mare di guai.

– No, mi rifiuto di accettarlo, Wanda. Se le tue spinte mentali non hanno funzionato così bene come ti aspettavi, è stato solo perché operavi in condizioni di emergenza. Non avresti potuto evitarlo. Comunque, Wanda, ascolta... mi è venuta un’idea.

Notando il suo tono eccitato, lei alzò gli occhi: – Che genere di idea, nonno?

– Be’, qualcosa di questo tipo, Wanda... Probabilmente ti sarai resa conto che dobbiamo trovare dei fondi. La Psicostoria non può continuare senza crediti, e io

non sopporto l’idea che tutto finisca nel nulla dopo tanti anni di duro lavoro.

– Anch’io non la sopporto. Ma come possiamo trovare i crediti?

– Ecco, voglio chiedere di nuovo udienza all’Imperatore. L’ho già incontrato una volta ed è un brav’uomo, mi piace. Ma non sta, come si suol dire, nuotando nell’oro. Tuttavia, se ti porto con me e se tu provi a spingerlo – delicatamente – può darsi che lui riesca a trovare una fonte di finanziamenti da qualche parte, quel tanto che basti a farmi continuare finché non avrò pensato a qualcosa d’altro.

– Credi davvero che funzionerà, nonno?

– Non senza di te. Ma con te... forse. Avanti, non vale la pena di fare un tentativo?

Wanda sorrise. – Lo sai che farò qualunque cosa tu mi chieda, nonno. E poi, è la nostra sola speranza.



21

Non fu difficile vedere l'Imperatore. Gli occhi di Agis XIV brillavano divertiti mentre salutava Hari Seldon. – Salve, vecchio amico – disse. – Siete venuto a portarmi un po' di sfortuna?

– Spero di no – disse Seldon.

Agis aprì la fibbia del pesante manto ricamato che portava e, con un grugnito spossato, lo gettò in un angolo della stanza dicendo: – E tu resta lì.

Sbirciò Seldon scrollando il capo. – Odio quell'affare. È pesante come il peccato e caldo come una fornace. Devo sempre indossarlo quando mi sommergono di parole senza senso, standomene piantato là come un'immagine scolpita. È semplicemente orribile. Cleon era nato per portarlo ed aveva il fisico adatto. Io non lo sono e non ce l'ho. Ma la sfortuna ha voluto che fossi suo terzo cugino da parte di mia madre, quindi avevo i titoli per diventare Imperatore. Sarei lieto di vendere la mia parentela per un modica cifra. Vi interessa diventare Imperatore, Hari?

– No, no, nemmeno per sogno – disse Seldon ridendo.

– Ma, ditemi, chi è quella magnifica fanciulla che oggi avete portato con voi?

Wanda arrossì, e l'Imperatore disse divertito: – Non dovete lasciarvi imbarazzare dalle mie parole, mia cara. Una delle poche prerogative che possieda l'Imperatore è il diritto di dire tutto ciò che voglia. Nessuno può obiettare o discutere. Possono dire soltanto: "sire". Comunque, non voglio alcun "sire" da voi. Odio quella parola. Chiamatemi Agis. Non è nemmeno il mio vero nome. È la mia etichetta Imperiale e devo ancora abituarmici. Quindi... ditemi come vanno le vostre cose, Hari. Cosa vi è successo dall'ultima volta che ci siamo visti?

Seldon disse, succinto: – Sono stato aggredito due volte.

L'Imperatore sembrò esitare, indeciso se fosse uno scherzo oppure no. – Due volte? – disse. – Sul serio?

Il viso dell'Imperatore si incupì mentre Seldon gli raccontava la storia delle due aggressioni. – Immagino che non ci fosse un agente nei dintorni quando quegli otto vi hanno minacciato, vero?

– Neppure uno.

L'Imperatore si alzò dal suo scranne e fece segno ai suoi ospiti di restare seduti. Cominciò a camminare avanti e indietro come se cercasse di sbollire la sua irritazione. Poi si girò e fissò Seldon.

– Per migliaia di anni – iniziò – quando succedeva qualcosa di simile, la gente diceva «Perché non facciamo appello all'Imperatore?» o magari «Perché l'Imperatore non fa qualcosa?» E, alla fine, l'Imperatore *poteva* fare qualcosa, e *faceva* qualcosa, anche se non sempre era la cosa più intelligente da fare. Ma io... Hari, sono impotente. Sono del tutto impotente.

«Oh, certo, c'è il cosiddetto Comitato per la Sicurezza Pubblica, ma quelli sembrano più preoccupati per la mia incolumità che per quella pubblica. È un vero miracolo se ora possiamo permetterci questa udienza, poiché non siete affatto

popolare presso il Comitato.

«Non c'è nulla che io possa fare per nessuno. Sapete cos'è successo alle prerogative dell'Imperatore dopo la caduta della Giunta e la restaurazione del – *ah*! – potere imperiale?

– Credo di averne un'idea.

– Invece scommetto che non l'avete... pienamente. Adesso abbiamo la democrazia. Sapete cosa sia la democrazia?

– Certo.

Agis aggrottò la fronte. Poi disse: – Scommetto che la riteniate un'ottima cosa.

– Penso che possa essere un'ottima cosa.

– Ecco, ci siamo. *Non* è un'ottima cosa: ha completamente stravolto l'Impero.

«Supponiamo che io voglia ordinare la presenza di più agenti per le strade di Trantor. Ai vecchi tempi avrei preso un foglio di carta preparato per me dal Segretario Imperiale e l'avrei firmato con uno svolazzo... e ci sarebbero stati più agenti.

«Ora non posso fare nulla del genere. Devo sottoporre ogni mio desiderio all'Assemblea Legislativa. Cioè, a settemilacinquecento fra uomini e donne che cominciano subito a starnazzare in gruppi separati come altrettanti branchi di oche non appena viene proposto un suggerimento. Prima di tutto, dove trovare i fondi? Non si possono avere, diciamo, altri diecimila agenti senza dover pagare altri diecimila salari. E poi, supponendo di aver accettato in qualche modo l'idea... chi sceglierà i nuovi agenti? Chi li controllerà?

«Ogni membro dell'Assemblea insulta un suo collega, lo aggredisce, discute, tuona e si rasserena, ed alla fine... non si conclude nulla. Hari, non potrei neppure intervenire per una cosa insignificante come la riparazione delle luci nel settore di cupola danneggiato che avete notato. Quanto costerà la riparazione? Chi se ne occupa? Oh, le luci saranno riparate, certo, ma potranno volerci dei mesi. Questa è la democrazia.

Hari Seldon disse, torcendo le labbra: – Da quanto ricordo, l'Imperatore Cleon si lamentava sempre di non poter fare ciò che volesse.

– L'Imperatore Cleon – ribatté Agis spazientito – ha avuto due ottimi Primi Ministri, prima Demerzel e poi voi stesso, ed entrambi vi siete dati da fare per impedire a Cleon di commettere qualche follia. Io dispongo di settemilacinquecento Primi Ministri, ognuno dei quali è folle dalla testa ai piedi... Ma di sicuro, Hari, non siete venuto qui a lamentarvi delle vostre due aggressioni.

– No, è vero. Per qualcosa di molto peggio. Sire... Agis... mi servono crediti.

L'Imperatore lo fissò. – Dopo tutto quello che vi ho detto, Hari? Non ho crediti... Oh, sì, ci sono i fondi che servono a coprire le spese del Palazzo, naturalmente, ma per poterli ottenere devo sempre fronteggiare i miei settemilacinquecento legislatori. Se credete che io possa andare da loro e dire: «Voglio fondi per il mio amico, Hari Seldon», e se pensate che otterrei un solo quarto di tutto ciò che chieda nell'arco di almeno due anni, siete impazzito. Non succederà.

Si strinse nelle spalle e disse, più dolcemente: – Non fraintendetemi, Hari.

Vorrei aiutarvi, se solo lo potessi. In particolare vorrei aiutarvi per vostra nipote. Guardandola, provo l'impulso di concedervi tutti i fondi che vorreste... ma non è possibile.

Seldon disse: – Agis, se non trovo altri fondi, la Psicostoria finirà nel nulla... dopo quarant'anni di duro lavoro.

– In quarant'anni non è approdata a nulla, quindi perché preoccuparsi?

– Agis – insistette Seldon – in questo momento non posso più fare nulla. Sono stato aggredito proprio perché sono uno psicostorico. La gente mi considera un profeta di distruzione.

L'Imperatore annuì. – Siete un uccello di malaugurio, Corvo Seldon. Ve lo avevo già detto, ricordate?

Seldon si alzò faticosamente. – Sono finito, allora.

Anche Wanda si alzò, a fianco di Seldon, arrivando con la testa appena alla spalla del nonno: continuava a fissare strenuamente l'Imperatore.

Mentre Hari si voltava per andarsene, l'Imperatore disse: – Un momento. Aspettate. Ho appena ricordato alcuni versi che un tempo avevo imparato a memoria:

Male incoglie alla terra, e di incalzanti mali è preda,
laddove la ricchezza s'accumuli e la gente decada.

– Che cosa significa? – chiese Seldon abbattuto.

– Significa che l'Impero si deteriora continuamente e sta crollando a pezzi, ma ciò non impedisce a certe persone di arricchirsi. Perché non vi rivolgete a qualcuno dei nostri facoltosi imprenditori? Loro non devono affrontare legislatori e possono, se lo vogliono, firmarvi semplicemente un assegno.

Seldon spalancò gli occhi. – Ci proverò.



22

– Signor Bindris – disse Hari Seldon, allungando una mano per stringere quella dell'uomo che gli stava davanti. – Sono davvero lieto di potervi conoscere. È stato gentile da parte vostra acconsentire a ricevermi.

– Perché no? – disse cordialmente Terep Bindris. – Io vi conosco bene. O meglio, conosco molte cose su di voi.

– Fa piacere saperlo. Ne deduco che sappiate anche della Psicostoria, allora.

– Oh, certo, quale persona intelligente non ne ha sentito parlare? Non che io ne *capisca* qualcosa, ovviamente. E chi è questa giovane signora che vi accompagna?

– Mia nipote, Wanda Seldon.

– Una bellissima signorina – disse Bindris radioso. – Per qualche strano motivo sento che non riuscirei a dire di no a qualsiasi suo desiderio.

Wanda disse: – Credo che stiate esagerando, signor Bindris.

– No, dico sul serio. Prego, accomodatevi e ditemi cosa possa fare per voi. – Fece un ampio gesto col braccio, indicando che potevano sedersi su due enormi poltrone, rivestite di broccato e fin troppo imbottite, di fronte alla sua scrivania. Le poltrone – come pure la scrivania decorata, la porta con i due battenti scolpiti che aprendosi erano scivolati silenziosamente nelle pareti, e il lucente pavimento di ossidiana dell'ufficio – erano di eccellente fattura, tuttavia, anche se l'ambiente appariva imponente ed in grado senz'altro di fare colpo, Bindris non aveva affatto quell'aria. A prima vista, quell'ometto cordiale non sarebbe mai sembrato una delle principali potenze finanziarie di Trantor.

– Siamo qui, signor Bindris, dietro suggerimento dell'Imperatore.

– L'Imperatore?

– Sì. Lui non era in grado di aiutarci, ma ha pensato che un uomo come voi potesse farlo. Il problema, ovviamente, sono i crediti.

Il sorriso di Bindris si smorzò. – Crediti? – disse. – Non capisco.

– Ebbene – disse Seldon – per quasi quarant'anni la Psicostoria è stata finanziata dal Governo. Tuttavia, i tempi cambiano e l'Impero non è più quello di una volta.

– Sì, questo lo so.

– L'Imperatore non dispone dei fondi necessari per finanziarci, oppure, anche se li trovasse, non riuscirebbe a farli approvare dall'assemblea legislativa. Pertanto, mi ha suggerito di rivolgermi ad uomini d'affari che, in primo luogo, dispongono ancora di una certa ricchezza e, in secondo luogo, possono semplicemente firmare un assegno.

Ci fu una pausa abbastanza lunga, poi finalmente Bindris disse: – Temo che l'Imperatore non sappia molto del mondo degli affari... Quanti crediti volete?

– Signor Bindris, stiamo parlando di un'impresa enorme. Avrò bisogno di diversi milioni.

– Diversi *milioni*?

– Proprio così.

Bindris aggrottò la fronte. – Ma stiamo parlando di un prestito? Quando contate di poterli restituire?

– In tutta sincerità, signor Bindris, credo che non riuscirei mai a restituire una somma del genere. Sto cercando una donazione.

– Anche se volessi darvi questi crediti – e badate, per qualche strana ragione vorrei proprio farlo – non potrei. L'Imperatore può avere il suo corpo legislativo, ma io ho i membri del mio consiglio di amministrazione. Non posso concedere una donazione di questa entità senza il permesso del mio Consiglio, e loro non mi autorizzeranno mai.

– Perché no? La vostra società è enormemente ricca. Per voi, pochi milioni non significherebbero nulla.

– Come battuta è buona – disse Bindris – ma temo che al momento la nostra società stia affrontando un periodo di recessione. Non così grave da provocarci problemi seri, ma sufficiente a renderci piuttosto infelici. Se l'Impero è in piena decadenza, anche le sue singole parti non versano in condizioni molto migliori. Non siamo in grado di donarvi quei milioni... mi dispiace veramente.

Seldon rimase seduto in silenzio, e Bindris sembrava sulle spine. Alla fine scosse il capo e disse: – Sentite, professor Seldon... vorrei davvero aiutarvi, non fosse altro che per la giovane signora che vi accompagna. Ma proprio non è possibile.... Tuttavia, non siamo l'unica grossa impresa di Trantor. Provate da qualcun altro, professore. Forse avrete più fortuna altrove.

– Va bene – disse Seldon, alzandosi in piedi con uno sforzo. – Proveremo.



23

Gli occhi di Wanda erano pieni di lacrime, ma l'emozione che le provocava non era il dolore, bensì la furia.

– Nonno – disse – non riesco a capire. Non ce la faccio proprio. Negli ultimi giorni siamo stati da quattro diverse società. Ognuna si è comportata con noi in modo più brusco e scostante di quella precedente. La quarta ci ha praticamente sbattuti fuori. E da allora, non siamo più riusciti a farci ricevere da nessuno: non vogliono più lasciarci entrare.

– Non è poi un mistero così grande, Wanda – disse gentilmente Seldon. – Quando siamo stati da Bindris, lui non conosceva il motivo della nostra visita e si è mostrato amichevole finché non gli ho chiesto una donazione di pochi milioni di crediti. Allora è diventato molto meno amichevole. Immagino che si sia sparsa la voce sulle nostre intenzioni, così ogni volta il trattamento è stato sempre meno amichevole... ad un punto tale che ora non vogliono nemmeno riceverci. Perché dovrebbero? Non hanno intenzione di darci i fondi che ci servono, quindi perché sprecare tempo con noi?

L'irritazione di Wanda si ritorse contro lei stessa. – Ed io cos'ho fatto? Me ne sono rimasta seduta al tuo fianco, senza combinare nulla.

– Non direi proprio – disse Seldon. – Bindris è rimasto colpito da te. Io credo che volesse davvero darmi quei crediti, soprattutto a causa tua. Lo stavi spingendo ed hai ottenuto un risultato.

– Un risultato insufficiente. E poi, l'unica cosa che gli interessava era il fatto che fossi carina.

– Non carina – mormorò Seldon. – Bella. Molto bella.

– E adesso cosa facciamo, nonno? – chiese Wanda. – Dopo tutti questi anni, la Psicostoria crollerà.

– Immagino – disse Seldon – che in un certo senso sia una conseguenza inevitabile. Da quasi quarant'anni predico la caduta dell'Impero, ed ora che ciò si sta verificando la Psicostoria cadrà insieme all'Impero.

– Ma la Psicostoria salverà l'Impero, almeno in parte.

– Io so che ne è capace, ma non posso costringere il mondo a credermi.

– Vuoi lasciarla crollare così, senza reagire?

Seldon scrollò la testa.

– Cercherò di impedire che ciò accada, ma ti confesso che non so davvero in quale modo.

Wanda disse: – Mi eserciterò. Deve esistere un sistema per rendere più forte la mia spinta, che mi renda più facile costringere la gente a fare ciò che voglio.

– Se solo questo fosse possibile...

– Adesso cosa farai, nonno?

– Be', non molto. Un paio di giorni fa, mentre mi stavo recando dal Bibliotecario Capo, ho incontrato tre uomini che discutevano della Psicostoria e per qualche ragione ho trovato molto simpatico uno di loro. L'ho invitato a venirmi

a trovare e lui ha accettato. L’appuntamento è per questo pomeriggio nel mio ufficio.

– Lo farai lavorare per te?

– Mi piacerebbe... se avessi abbastanza crediti per pagarlo. Può avere delle pretese superiori alle mie possibilità. Ma parlargli non mi costerà nulla. Dopo tutto, cos’altro potrei perdere?



24

Il giovanotto arrivò esattamente alle quattro OST (Ora Standard Trantoriana), e Seldon sorrise: amava le persone puntuali. Posò le mani sulla scrivania e si preparò ad alzarsi, ma il giovanotto disse: – Vi prego, professore, so che avete una gamba malandata. Non è necessario che vi alziate.

Seldon disse: – Grazie, giovanotto. Comunque, questo non significa che non potete sedervi anche voi. Accomodatevi, prego.

Il giovanotto si tolse la giacca e sedette.

Seldon disse: – Dovete scusarmi, ma quando abbiamo fissato questo appuntamento ho dimenticato di chiedere il vostro nome... che sarebbe...?

– Stettin Palver – disse l'altro.

– Ah. Palver. Palver! È un nome che mi suona familiare.

– Dovrebbe, professore. Mio nonno si vantava spesso di avervi conosciuto.

– Vostro nonno... Ma certo. Joramis Palver. Era di due anni più giovane di me, ricordo. Ho cercato di convincerlo ad unirsi a me nello sviluppo della Psicostoria, ma ha rifiutato. Diceva che non sarebbe mai riuscito ad imparare abbastanza matematica per essere utile. Peccato! Come sta il vecchio Joramis, a proposito?

Palver disse, con tono solenne: – Temo che il vecchio Joramis abbia seguito la sorte che in genere è comune ai vecchi: è morto.

Seldon provò una fitta. Di due anni più giovane di lui... ed era morto. Joramis era stato un vecchio amico, ma i loro contatti si erano talmente diradati da consentire alla morte di farsi avanti all'insaputa di Seldon.

Hari rimase immobile e silenzioso per qualche istante, poi mormorò: – Mi dispiace.

Il giovanotto alzò le spalle. – Ha avuto una vita piena.

– E voi, giovanotto, dove avete studiato?

– All'Università di Langano.

Seldon corrugò la fronte. – Langano? Correggetemi se sbaglio, ma non è su Trantor, vero?

– No. Volevo provare a vivere su un mondo diverso. Le università su Trantor, come indubbiamente saprete benissimo, sono tutte troppo affollate. Volevo trovare un posto dove poter studiare in pace.

– E cosa avete studiato?

– Niente di speciale: storia. Ma come storico è piuttosto difficile trovare un buon lavoro.

(Un'altra fitta, anche peggiore della prima: Dors Venabili era stata una storica.)

Seldon disse: – Ma siete tornato su Trantor. Come mai?

– Crediti. Un lavoro.

– Come storico?

Palver rise. – Neanche per sogno. Manovro una specie di palanchino meccanico. Non è esattamente un'occupazione professionale.

Seldon osservò Palver con una punta di invidia. I contorni delle braccia e del

torace del giovanotto erano messi in risalto dalla tela sottile della camicia. Aveva buoni muscoli. Seldon non aveva ma potuto fare sfoggio di una simile muscolatura.

Seldon disse: – Immagino che all'università siate stato membro della squadra di pugilato.

– Chi, io? Mai. Sono un torcitore.

– Un torcitore! – Seldon sentì un gioioso tuffo al cuore. – Siete originario di Helicon?

Palver rispose con un certo disprezzo. – Non occorre venire da Helicon per essere un buon torcitore.

No, pensò Seldon, ma è da Helicon che vengono i migliori.

Comunque, non disse nulla in merito.

Invece, disse: – Bene, vostro nonno non si è unito a me: voi che ne dite?

– Della Psicostoria?

– Quando ci siamo incontrati, vi ho sentito parlare con gli altri e ho apprezzato il vostro modo intelligente di discutere della Psicostoria. Allora, volete unirvi a me?

– Come ho detto, professore, ho già un lavoro.

– A manovrare un palanchino. Andiamo, andiamo.

– Rende bene.

– I crediti non sono tutto.

– Però sono abbastanza. Mentre voi, d'altro canto, non potete pagarmi molto. Sono quasi certo che siate a corto di fondi.

– Cosa ve lo fa pensare?

– Sto tirando a indovinare, certo... Ma mi sbaglio?

Seldon serrò le labbra, poi disse: – No, non vi sbagliate, e non posso pagarvi molto. Mi dispiace. Immagino che questo ponga fine al nostro colloquio.

– Un momento, un momento. – Palver sollevò le mani. – Non così in fretta, vi prego. Stiamo ancora parlando della Psicostoria. Se lavoro per voi mi insegnerete tutto in proposito, esatto?

– Naturalmente.

– In questo caso i crediti non sono tutto, sono d'accordo. Farò un patto: voi mi insegnate tutta la Psicostoria che potete e mi pagate quello che vi è possibile, ed io cercherò di cavarmela in qualche modo. Che ve ne pare?

– Splendido – disse Seldon gioioso. – Mi sembra un'ottima idea. C'è un'altra cosa, però.

– Oh?

– Sì. Negli ultimi mesi sono stato aggredito due volte. La prima volta mio figlio è accorso a difendermi, ma adesso lui è emigrato su Santanni. La seconda volta mi sono difeso con il mio bastone dall'impugnatura riempita di piombo. Ha funzionato, ma mi hanno trascinato dinanzi ad un magistrato con l'accusa di aggressione e percosse...

– Perché queste aggressioni? – lo interruppe Palver.

– Non sono popolare. Da parecchio tempo predico la caduta dell'Impero, ed adesso che si sta verificando ne sono considerato il principale responsabile.

– Capisco. Ora, che c’entra questo con quell’altra cosa che avete menzionato?

– Voglio che siate la mia guardia del corpo. Siete giovane, robusto e, quel che più conta, siete un torcitore: esattamente quello di cui ho bisogno.

– Credo che si possa fare – disse Palver con un sorriso.



– Guardate qui, Stettin – disse Seldon, mentre loro due facevano una passeggiata nelle prime ore della sera in uno dei quartieri residenziali di Trantor nelle vicinanze di Streeling. Il vecchio indicò il ciarpame – rifiuti assortiti gettati dalle vetture terrestri di passaggio, o lasciati cadere da passanti sbadati – che costeggiava il marciapiede. – Ai vecchi tempi – continuò Seldon – non avreste mai visto tanta sporcizia. La sicurezza civile era sempre vigile, le squadre della manutenzione municipale si occupavano ventiquattr'ore al giorno di tutte le aree pubbliche. Ma, cosa ben più importante, nessuno avrebbe mai pensato di scaricare in giro i suoi rifiuti in questo modo. Trantor era la nostra casa e ne andavamo fieri. Oggi, invece... – Seldon scrollò la testa tristemente, con rassegnazione, e sospirò. – È... – Si interruppe bruscamente.

– Tu laggiù, giovanotto! – gridò Seldon ad un ragazzo dall'aria trasandata che pochi istanti prima li aveva superati andando in direzione opposta. Stava masticando una caramella che aveva appena infilato in bocca, e la carta era stata gettata a terra senza neppure un'occhiata verso il basso. – Raccogli quella carta e gettala in un cestino – ammonì Seldon mentre il giovane lo fissava con occhi astiosi.

– Raccoglila tu – ringhiò il ragazzo, poi si voltò per proseguire lungo la sua strada.

– È un altro segno del crollo di questa società, come aveva previsto la vostra Psicostoria, professor Seldon – disse Palver.

– Sì, Stettin. Tutt'intorno a noi l'Impero sta crollando, un pezzo dopo l'altro. Anzi, è già crollato... non c'è più modo di tornare indietro. Apatia, decadenza ed avidità hanno tutte giocato un ruolo nel distruggere questo Impero un tempo glorioso. E che cosa prenderà il suo posto? Perché...

Qui Seldon si interruppe, notando l'espressione sul viso di Palver. Il giovanotto sembrava ascoltare attentamente... ma non le parole di Seldon. Aveva la testa inclinata da un lato ed un'espressione assente. Era come se Palver aguzzasse l'udito per sentire qualche suono che lui solo poteva percepire.

Ritornò di colpo alla realtà. Con una rapida occhiata tutt'intorno, Palver prese Seldon per un braccio. – Svelto, Hari, dobbiamo andarcene. Stanno arrivando... – Poi il silenzio della sera fu spezzato dal suono duro di passi che si avvicinavano veloci. Seldon e Palver si girarono ma era già troppo tardi; una banda di aggressori era già loro addosso. Questa volta, però, Hari Seldon era preparato. Mulinò subito il suo bastone facendogli compiere un lungo arco intorno a sé ed a Palver. A questa mossa i tre attaccanti, due ragazzi ed una ragazza, tutti teppisti adolescenti, scoppiarono a ridere.

– Così non hai voglia di renderci le cose più facili, eh, vecchio? – sbuffò il ragazzo che sembrava essere il capo. – Non importa, io ed i miei amici vi faremo secchi in un paio di secondi. Vi... – All'improvviso il capo si ritrovò a terra, vittima di un Torci-calcio piazzato magistralmente al suo addome. I due teppisti rimasti

cambiarono posa, preparandosi all’attacco, ma Palver fu più rapido. Anche loro vennero abbattuti prima ancora di capire che cosa li avesse colpiti. E tutto finì con la stessa rapidità con cui era iniziato. Seldon se ne stava leggermente da un lato, appoggiandosi pesantemente al bastone e tremando al pensiero di essersela cavata per un soffio. Palver, ansimando appena per l’attività fisica, osservava la scena. I tre aggressori erano stesi immobili sul marciapiede deserto sotto la Cupola che si andava oscurando.

– Forza, allontaniamoci alla svelta! – ripeté Palver, solo che questa volta non avrebbero dovuto fuggire da un branco di aggressori.

– Stettin, non possiamo andarcene – protestò Seldon. Indicò i tre potenziali rapinatori privi di conoscenza. – In pratica sono poco più che bambini. Forse stanno morendo. Come possiamo lasciarli in queste condizioni? Sarebbe disumano... e l’umanità è esattamente ciò che ho tentato di proteggere con il mio lavoro di tutti questi anni. – Seldon batté il bastone a terra per enfatizzare le sue parole, con gli occhi scintillanti di convinzione.

– Sciocchezze – ribatté Palver. – Ciò che è veramente disumano è il modo in cui farabutti come questi depredano cittadini innocenti come voi. Credete che *loro* sarebbero stati a pensarci due volte? Vi avrebbero infilato un coltello in pancia per rubarvi fino all’ultimo credito... e prima di scappare vi avrebbero mollato qualche calcio! Si riprenderanno anche troppo presto, e strisceranno via per leccarsi le ferite. Oppure, qualcuno li troverà e chiamerà la sicurezza.

«Insomma, Hari, cercate di *riflettere*. Dopo quello che è successo l’ultima volta, se vi troverete coinvolto in un altro pestaggio correrete il rischio di perdere ogni cosa. Vi prego, Hari, dobbiamo fuggire!

Dopo di che, Palver afferrò Seldon per un braccio e Seldon, dopo un’ultima occhiata alle sue spalle, si lasciò condurre via.

Mentre i passi dei due fuggiaschi sfumavano in lontananza, un’altra figura sbucò dal suo nascondiglio dietro una vettura abbandonata. Ridacchiando fra sé, il ragazzo dagli occhi astiosi mormorò: – E poi vieni a dire a *me* che cosa sia giusto o sbagliato, professore... – Poi girò sui tacchi e corse a chiamare un agente della sicurezza.



– Ordine, voglio ordine in aula! – mugghiò con voce assai poco femminile il Giudice Tejan Popjens Lih. L’udienza pubblica preliminare che riguardava il professor “Corvo” Seldon ed il suo giovane complice, Stettin Palver, aveva suscitato scalpore ed interesse fra la popolazione di Trantor. Quello era l’uomo che aveva predetto la caduta dell’Impero, il crollo della civiltà, che esortava gli altri a ritornare all’età d’oro della giustizia e dell’ordine... lo stesso uomo che, secondo un testimone *oculare,* aveva ordinato il brutale pestaggio di tre giovani trantoriani senza alcuna provocazione apparente. Ah, certo, prometteva di rivelarsi un’udienza spettacolare, che avrebbe senza dubbio portato a un processo ancor più spettacolare.

Il giudice premette un pulsante su un pannello incassato nel suo banco e un sonoro gong echeggiò nell’aula gremita. – Voglio ordine – ripeté il Giudice alla folla ormai silenziosa. – Se necessario farò sgombrare l’aula. È un avvertimento che non sarà ripetuto.

Il Giudice era una figura imponente nella sua toga scarlatta di magistrato. Originaria di Lystena, uno dei Mondi Esterni, il Giudice Lih possedeva una carnagione caratterizzata da un lieve colorito azzurrognolo, che diventava più scuro quando lei si animava e praticamente purpureo quando era davvero irritata. Circolava voce che, persino dopo tutti i suoi anni passati in tribunale, nonostante la sua reputazione di grande esperta giudiziaria e la fama di essere una delle più qualificate interpreti del Diritto Imperiale, Lih fosse sempre leggermente *vanitosa* della colorata immagine che forniva, con il rosso vivo della toga che faceva risaltare il turchese pallido della sua pelle.

Nondimeno, il Giudice Lih aveva la reputazione di non essere affatto tenera con coloro che infrangevano le leggi dell’Impero; era uno dei pochi magistrati rimasti che sapessero far applicare il codice civile senza tentennamenti.

– Ho sentito parlare di voi, professor Seldon, e delle vostre teorie circa la nostra prossima distruzione. Ho anche parlato con un collega magistrato che recentemente si è occupato di un altro caso in cui siete stato coinvolto, quello nel quale avete colpito un uomo con il vostro bastone dall’impugnatura riempita di piombo. Anche in quel caso avete sostenuto di essere vittima di un’aggressione. Le vostre motivazioni traevano spunto, a quanto pare, da un precedente episodio analogo, non denunciato, nel quale voi e vostro figlio sareste stati aggrediti da *otto* teppisti. Con la vostra dichiarazione di autodifesa, professor Seldon, siete riuscito a convincere il mio stimato collega, anche se un testimone oculare ha testimoniato in modo diverso. Questa volta, professore, dovrete cercare di essere molto più convincente.

I tre teppisti che accusavano Seldon ridacchiarono sulle loro sedie al tavolo della parte civile: esibivano un aspetto molto diverso da quello avuto la sera dell’aggressione. I due ragazzi erano puliti e ben pettinati ed indossavano tute ad un pezzo unico di taglia abbondante; la ragazza portava una tunica finemente

pieghettata. Tutto sommato, se uno non guardava (o ascoltava) troppo da vicino, i tre fornivano una quadretto rassicurante della gioventù trantoriana.

L'avvocato di Seldon, Civ Novker (che rappresentava anche Stettin Palver) si avvicinò al banco della corte. – Vostro onore, il mio cliente è uno stimato membro della comunità trantoriana. È stato un Primo Ministro la cui reputazione è ancora viva in tutta la Galassia. Conosce personalmente il nostro Imperatore Agis XIV. Quale possibile beneficio poteva trarre il professor Seldon da un'aggressione a tre giovani innocenti? Egli è uno dei più attivi sostenitori di tutto ciò che possa servire a stimolare la creatività intellettuale della gioventù trantoriana... il suo Progetto Psicostoria accoglie numerosi studenti volontari; è anche un membro amato e stimato del corpo docente dell'Università di Streeling.

«*Inoltre*... – Qui Novker fece una pausa, spazzando con gli occhi l'aula affollata quasi a voler dire: Aspettate di sentire questo... poi vi *vergognerete* di aver dubitato anche per un solo istante della sincerità del mio cliente – il professor Seldon è una delle rarissime persone private legate ufficialmente alla prestigiosa Biblioteca Galattica. Ha ottenuto un accesso illimitato alle risorse della Biblioteca per la preparazione di quella che lui definisce un'Enciclopedia Galattica, un autentico peana[9] alla civiltà imperiale.

«Ora io vi chiedo, come può l'integrità di un uomo simile essere messa in discussione in questo modo?

Con un ampio gesto del braccio Novker indicò Seldon che, seduto al tavolo degli imputati con Stettin Palver, aveva un'aria decisamente a disagio. Le sue guance erano rosse per quelle lodi così insolite (dopo tutto, negli ultimi tempi il suo nome era stato oggetto più spesso di risate irridenti che di lodi sperticate), e la sua mano tremava leggermente sull'impugnatura scolpita del suo fidato bastone.

Il Giudice Lih osservò Seldon, per nulla impressionata dalle parole dell'avvocato. – Già, quale beneficio l'imputato potrebbe trame, signor Novker...? Anch'io mi sono posta questa domanda. Nelle ultime notti sono rimasta sveglia a tormentarmi il cervello cercando un movente plausibile. Perché un uomo della levatura del professor Seldon avrebbe dovuto incorrere, senza alcuna provocazione, nel reato di aggressione e percosse quando lui stesso è uno dei nostri più accaniti critici del cosiddetto "crollo" dell'ordine civile?

«Ma poi ho avuto un'intuizione. Forse, nella sua frustrazione per *non* essere creduto, il professor Seldon sente di dover *provare* ai mondi dell'Impero che le sue funeste predizioni si stiano veramente avverando. Dopo tutto, ecco qui un uomo che ha trascorso la sua intera carriera prevedendo la caduta dell'Impero, e gli unici esempi che può additare sono alcune lampade bruciate nella cupola, qualche inconveniente occasionale nei trasporti pubblici, un taglio nei finanziamenti pubblici qua e là... nulla di veramente drammatico. Ma un'aggressione portata alla

[9] Nell'antica Grecia, il peana era un canto lirico corale in onore del dio Apollo. Successivamente, in età ellenistica, venne esteso anche a personaggi illustri. Con l'andar del tempo, è diventato per estensione un termine che indica un ode celebrativa in generale. (*N.d.R.*)

sua persona, magari due, o addirittura tre... *questa* sì che sarebbe una prova.

Il Giudice Lih si appoggiò allo schienale della sua poltrona ed incrociò le mani dinanzi a sé, un'espressione soddisfatta sul viso. Seldon si alzò, appoggiandosi al tavolo come sostegno. Con un grande sforzo si avvicinò al banco della corte, allontanando con un gesto il suo avvocato ed avanzando a fatica sotto lo sguardo di acciaio del Giudice.

– Magistrato, vi prego di consentirmi di dire poche parole in mia difesa.

– Certo, professor Seldon. Dopo tutto, questo non è un processo, ma un'udienza preliminare per ascoltare tutti i fatti, le accuse e le teorie pertinenti al caso, prima di decidere se sia necessario procedere con un processo. Ho semplicemente espresso una mia teoria; ora sono davvero interessata a sentire quel che abbiate da dire.

Seldon si schiarì la voce prima di iniziare. – Ho dedicato tutta la mia vita all'Impero. Ho servito fedelmente ogni Imperatore fin dai tempi di Cleon I. La mia scienza della Psicostoria, ben lungi dall'essere portatrice di distruzione, è stata creata con il solo scopo di servire come mezzo di salvezza. Attraverso il suo uso noi possiamo *prepararci* a qualsiasi corso la nostra civiltà voglia prendere. Se, come io credo, l'Impero continuerà a crollare, la Psicostoria ci aiuterà a posare le fondamenta di una civiltà nuova, e migliore, fondata su tutto ciò che di buono esista nella vecchia. Amo i nostri mondi, i nostri popoli, il nostro *Impero*... quale interesse avrei a contribuire all'illegalità che diminuisce ogni giorno la sua forza?

«Non so dire altro. Dovete credermi. Io, un uomo di intelletto, di equazioni, di scienza... vi sto parlando col cuore.

Seldon si girò e fece lentamente ritorno alla sua sedia accanto a quella di Palver. Prima di sedersi cercò con gli occhi Wanda, seduta nell'ala del pubblico. Lei fece un debole sorriso e gli strizzò l'occhio.

– Col cuore o meno, professor Seldon, questa decisione richiederà molta riflessione da parte mia. Abbiamo ascoltato i vostri accusatori, abbiamo ascoltato voi ed il signor Palver. Ora mi serve la testimonianza di un'altra parte in causa. Vorrei sentire Rial Nevas, che si è presentato come testimone oculare di questo incidente.

Mentre Nevas si avvicinava al banco dei testimoni, Seldon e Palver si scambiarono uno sguardo allarmato: era il ragazzo che Hari aveva ammonito appena prima dell'aggressione.

Lih stava ponendo al giovane una domanda. – Volete descriverci con esattezza, signor Nevas, ciò a cui avete assistito la sera in questione?

– Be' – iniziò Nevas, fissando Seldon con i suoi occhi cupi – me ne stavo andando in giro per i fatti miei quando ho visto quei due – ... si girò e indicò Seldon e Palver... – sull'altro lato del marciapiede, che venivano verso di me. Poi ho visto quei tre ragazzi. – (Un altro cenno col dito, stavolta verso i tre seduti al tavolo della parte civile.) – Il vecchio e l'altro stavano seguendo i ragazzi. Però non mi hanno visto, perché io ero sul marciapiede opposto e loro erano tutti concentrati sulle loro vittime. E poi, bang! Di colpo, il vecchio comincia a colpirli col suo bastone, poi quello più giovane salta loro addosso e li prende a calci, e in un batter

d’occhio i tre ragazzi sono stesi a terra. Poi il vecchio e il suo amico se ne sono andati, come se niente fosse. Non riuscivo a crederci.

– È una menzogna! – esplose Seldon. – Ragazzo, qui stai giocando con la mia vita! – Nevas si accontentò di fissare Seldon impassibile.

– Giudice – implorò Seldon – non vedete che sta mentendo? Ricordo questo tipo; l’ho rimproverato per aver sporcato il marciapiede pochi minuti prima che fossimo aggrediti. L’ho indicato a Palver come ulteriore esempio del crollo della nostra società, dell’apatia dei cittadini, del...

– Basta così, professor Seldon – ordinò il magistrato. – Un’altra interruzione del genere e vi farò espellere dall’aula. Ora, signor Nevas... – disse, rivolgendosi al testimone – che cosa avete fatto durante la sequenza di fatti che avete appena descritto?

– Io, ehm, mi sono nascosto. Dietro alcuni alberi. Me ne stavo nascosto. Avevo paura che se la sarebbero presa anche con me, se mi avessero visto, così mi sono nascosto. E quando se ne sono andati, be’, sono corso a chiamare la sicurezza.

Nevas aveva cominciato a sudare, ed infilò un dito nel colletto dell’abito monopezzo. Si agitava, spostando il peso del corpo da un piede all’altro mentre se ne stava sulla pedana dei testimoni. Era chiaramente a disagio sotto gli sguardi di tutta quella folla di spettatori; tentava di evitare le occhiate verso il pubblico, ma ogni volta si sentiva attratto dallo sguardo fisso di una bella ragazza bionda seduta in prima fila. Era come se lei gli stesse ponendo una domanda, incalzandolo a rispondere, premendo per farlo parlare.

– Signor Nevas, cos’avete da dire in merito alla dichiarazione del professor Seldon secondo la quale lui ed il signor Palver vi avrebbero incontrato *prima* dell’aggressione, ed il professore avrebbe scambiato qualche parola con voi?

– Be’, io... ehm, no, vedete, è andata come ho detto... me ne andavo per i fatti miei e... – A questo punto Nevas guardò verso il tavolo degli imputati. Seldon lo stava fissando tristemente, come se si rendesse conto che tutto era perduto. Ma il compagno di Seldon, Stettin Palver, fissò duramente Nevas ed il ragazzo sussultò, sorpreso, alle parole che rimbombarono nella sua mente: «Di’ la verità!» Fu come se Palver avesse parlato, ma le sue labbra non si erano mosse. Allora Nevas, confuso, girò di scatto la testa verso la ragazza bionda... gli era sembrato di sentirla parlare... Di’ la verità!... ma anche le sue labbra erano immobili.

– Signor Nevas, signor Nevas – la voce del magistrato fece irruzione fra i pensieri confusi del giovane. – Signor Nevas, se il professor Seldon ed il signor Palver camminavano *verso* di voi, *dietro* i tre querelanti, come mai avete notato *prima* Seldon e Palver? È così che avete dichiarato nella vostra prima deposizione, non è vero?

Gli occhi di Nevas percorsero frenetici l’intera aula. Non riusciva a sfuggire a quegli sguardi, a tutti quegli occhi che gli urlavano «Di’ la verità!» Guardando Hari Seldon, Rial Nevas disse semplicemente: – Mi dispiace – e fra lo sbalordimento di tutti i presenti nell’aula il ragazzo quattordicenne cominciò a piangere.

27

Era una splendida giornata... né troppo calda né troppo fredda, non troppo luminosa e non troppo grigia. Anche se i fondi per la manutenzione dei terreni si erano esauriti anni prima, le scarse e striminzite piante perenni che fiancheggiavano la gradinata di accesso alla Biblioteca Galattica aggiungevano una nota allegra alla mattinata. (La Biblioteca, essendo stata costruita nello stile classico dei tempi antichi, possedeva una delle più imponenti scalinate di tutto l'Impero, seconda in maestosità solo alla scalinata dello stesso Palazzo Imperiale; quasi tutti i visitatori della Biblioteca, tuttavia, preferivano entrare usando la scala mobile.) Seldon nutriva grandi speranze per quel giorno.

Dopo che lui e Stettin Palver erano stati pienamente assolti da ogni accusa nel recente caso di aggressione, Hari Seldon si sentiva un uomo nuovo. Benché l'esperienza fosse risultata dolorosa, il fatto stesso che fosse pubblica aveva favorito la causa di Seldon. Il Giudice Tejan Popjens Lih, considerato uno dei più influenti magistrati – se non il più influente – della Corte Imperiale, era stato piuttosto esplicito nel presentare la sua opinione, resa pubblica il giorno successivo alla convulsa testimonianza di Rial Nevas.

– Quando si giunge a un punto cruciale della nostra cosiddetta società "civile" – aveva intonato il giudice dal suo banco – nel quale un uomo della levatura del professor Seldon viene costretto a subire l'umiliazione, gli abusi e le menzogne dei suoi simili solo a causa di ciò che lui è e rappresenta, questo significa che sono veramente giunti tempi bui per l'Impero. Riconosco che anch'io, sulle prime, sono rimasta ingannata... Perché il professor Seldon non *dovrebbe*, pensavo, fare ricorso a simili astuzie nel tentativo di dimostrare le sue previsioni? Ma mi sono resa conto che gli stavo facendo un grave torto. – Qui il Giudice aveva corrugato la fronte, mentre una vampata blu scura le saliva lungo il collo fino alle guance. – Perché attribuivo al professor Seldon moventi scaturiti dalla nostra nuova società, una società nella quale il vivere in modo onesto, sincero ed altruista può significare una morte violenta, una società nella quale sembra necessario fare ricorso alla disonestà ed alla sopraffazione solo per sopravvivere.

«Quanto ci siamo allontanati dai princìpi sui quali avevamo fondato questa società! Questa volta abbiamo avuto fortuna, cittadini di Trantor. Dobbiamo sentirci profondamente riconoscenti al professor Hari Seldon per averci rivelato la nostra vera natura; cerchiamo di imparare a memoria questo esempio e di mostrarci più vigili in futuro contro le forze più spregevoli della nostra natura umana.

Dopo l'udienza, l'Imperatore aveva inviato a Seldon un olodisco di congratulazioni dove, accanto ai complimenti, esprimeva la speranza che adesso Seldon sarebbe riuscito a trovare nuovi fondi per il suo Progetto.

Scivolando su per la scala mobile della Biblioteca, Seldon rifletteva sullo stato attuale del suo Progetto Psicostoria. Il suo buon amico, l'ex Bibliotecario Capo Las Zenow, era andato in pensione. Durante la sua gestione Zenow era stato un accanito sostenitore di Seldon e della sua opera, anche se spesso si era trovato con

le mani legate a causa del Consiglio Direttivo. Tuttavia, aveva assicurato Zenow a Seldon, il nuovo Bibliotecario Capo, Tryma Acarnio, non era meno progressista di lui. Inoltre, a causa della sua natura cordiale ed affabile, Acarnio godeva di una notevole popolarità fra le varie fazioni del Consiglio.

– Hari, amico mio – aveva detto Zenow prima di lasciare Trantor per il suo mondo natale di Wenkory – Acarnio è un'ottima persona, un uomo di grande intelletto e con la mente aperta. Sono certo che farà il possibile per aiutare voi ed il Progetto. Gli ho lasciato tutti i dati computerizzati che riguardino voi e la vostra Enciclopedia; so che il contributo che essa costituisce per l'intero genere umano lo ecciterà almeno quanto eccitava me. Abbiate cura di voi, amico mio... vi ricorderò sempre con affetto.

E così oggi Hari Seldon doveva avere il suo primo incontro ufficiale con il nuovo Bibliotecario Capo. Si sentiva rassicurato dalle parole di Zenow e non vedeva l'ora di poter dividere con Acarnio i suoi piani per il futuro del Progetto e dell'Enciclopedia.

Tryma Acarnio si alzò quando Hari fece il suo ingresso nell'ufficio del Bibliotecario Capo. La nuova gestione aveva già lasciato il suo segno sul posto; là dove Zenow aveva riempito ogni angolo e spazio libero della stanza con olodischi e tridigiornali dai differenti Settori di Trantor, sotto un turbinoso insieme di videoglobi che rappresentavano i vari mondi dell'Impero roteanti a mezz'aria, Acarnio aveva fatto piazza pulita di tutti i dati e le immagini che Zenow aveva voluto conservare a portata di mano. Su una parete spiccava un enorme oloschermo con il quale, pensò Seldon, Acarnio avrebbe potuto visionare ogni pubblicazione o trasmissione desiderata.

Acarnio era un uomo basso e tozzo, con un'espressione perennemente distratta a causa di un intervento correttivo alle cornee in età infantile malriuscito, espressione che tuttavia mascherava un'intelligenza prodigiosa ed una consapevolezza costante di tutto ciò che accadeva intorno a lui.

– Bene, bene. Il professor Seldon. Venite avanti, accomodatevi. – Acarnio indicò una sedia dallo schienale rigido di fronte alla scrivania, dietro alla quale tornò a sedersi. – È stata una vera coincidenza che abbiate richiesto questo incontro; vedete, contavo di mettermi in contatto con voi non appena avessi sistemato le mie cose.

Seldon annuì, lieto di constatare che il nuovo Bibliotecario Capo lo considerasse importante al punto da progettare già un incontro nei primi caotici giorni della sua gestione.

– Ma prima di tutto, professore, ditemi perché volevate vedermi, poi avremo modo di passare alle mie questioni, certamente più prosaiche.

Seldon si schiarì la voce, chinandosi in avanti. – Bibliotecario Capo, Las Zenow vi avrà senz'altro parlato del mio lavoro qui, e della mia idea per una Enciclopedia Galattica. Las ne era entusiasta, e mi è stato di grande aiuto fornendomi un ufficio privato all'interno della Biblioteca ed accesso illimitato alle sue ampie risorse. Anzi, è stato proprio lui ad individuare l'eventuale sede del Progetto Enciclopedia, un remoto Mondo Esterno chiamato Terminus.

«C'è stata una cosa, tuttavia, che Las non ha potuto fornirmi. Per mantenere il progetto entro i tempi previsti, è necessario che io disponga di un ufficio più spazioso e di un accesso illimitato alle risorse della Biblioteca anche per un gruppo di miei collaboratori. Già a questo stadio è un'impresa enorme... dobbiamo raccogliere i dischi con tutti i dati e le informazioni indispensabili per poterli copiare e trasferire su Terminus, prima di poter iniziare la vera e propria opera di compilazione dell'Enciclopedia.

«Las non godeva di molta popolarità all'interno del Consiglio Direttivo della Biblioteca, come senza dubbio saprete. Voi, invece, siete piuttosto popolare. Per questo vi chiedo, Bibliotecario Capo: volete fare in modo che ai miei colleghi siano consentiti i privilegi dei ricercatori interni, dandoci così il modo di proseguire il nostro lavoro vitale?

Qui Hari si fermò quasi senza fiato. Era certo che il suo discorso – che la notte prima aveva ripassato mentalmente più volte, finché la stanchezza non l'aveva sopraffatto – avrebbe avuto l'effetto desiderato. Attese fiducioso la risposta di Acarnio.

– Professor Seldon – cominciò Acarnio. Il sorriso fiducioso di Seldon si affievolì: nella voce del Bibliotecario Capo vibrava un tono tagliente che lui non si era aspettato. – Il mio stimato predecessore mi ha fornito, con abbondanza di dettagli, una spiegazione del vostro lavoro qui alla Biblioteca. Era entusiasta delle vostre ricerche, e senz'altro favorevole all'idea che alcuni vostri colleghi si unissero a voi. Come lo ero io, professor Seldon... – alla pausa di Acarnio, Seldon sollevò di scatto gli occhi – ... al principio. Ero pronto a convocare una riunione speciale del Consiglio, per proporre che un gruppo di uffici più ampi venissero messi a disposizione dei vostri Enciclopedisti. Però, professor Seldon, adesso tutto questo è cambiato.

– Cambiato! – gracchiò Seldon, sbalordito. – Ma perché?

– Professor Seldon, siete appena reduce da un sensazionale caso di aggressione e percosse che vi ha visto nei panni del principale imputato.

– Ma sono stato prosciolto da ogni accusa – intervenne Seldon. – Il caso non è neppure diventato un processo.

– Tuttavia, professore, la vostra ultima escursione sotto lo sguardo dell'opinione pubblica vi ha guadagnato un'innegabile – come definirla? – *sfumatura* di cattiva reputazione. Oh, certo, siete stato prosciolto da tutte le accuse. Ma per ottenere questo proscioglimento il vostro nome, il vostro passato, le vostre idee, il vostro lavoro, sono stati messi in mostra sotto gli occhi di tutti i mondi. E anche se un magistrato progressista ed illuminato vi ha proclamato senza colpe, che mi dite dei milioni – forse miliardi – di altri cittadini comuni che non vedono un pioniere psicostorico in lotta per conservare le glorie della sua civiltà, ma bensì un lunatico delirante intento solo a predire rovina e distruzione per il grande e potente Impero?

«Voi, per la natura stessa del vostro lavoro, state minacciando il tessuto essenziale dell'Impero. Non mi riferisco all'enorme Impero monolitico, senza nome e senza volto. No, intendo l'anima e il cuore dell'Impero... la sua gente.

Quando voi dite loro che l’Impero stia decadendo, in pratica dite che *loro* stiano decadendo. E questo, mio caro professore, il cittadino medio non può sopportarlo.

«Seldon, che vi piaccia o no, siete diventato un oggetto di derisione, una figura bersagliata dal ridicolo, uno zimbello.

– Scusatemi, Bibliotecario Capo, ma ormai sono anni che in certi ambienti vengo considerato uno zimbello.

– Sì, ma solo in alcuni ambienti. Quest’ultimo incidente, però, con la risonanza pubblica che ha ricevuto, vi ha esposto al ridicolo non solo qui su Trantor, ma su tutti i mondi. Quindi, professore, se fornendovi un ufficio noi, la Biblioteca Galattica, diamo una tacita approvazione al vostro lavoro, ne consegue che anche noi, la Biblioteca Galattica, diventeremo lo zimbello di tutti i mondi. E per quanto io possa credere *personalmente* nelle vostre teorie e nella vostra Enciclopedia, come Bibliotecario Capo della Biblioteca Galattica di Trantor devo pensare prima di tutto alla Biblioteca.

«Di conseguenza, professore, la richiesta di introdurre i vostri colleghi nella Biblioteca è respinta.

Hari Seldon boccheggiò con un sussulto all’indietro, come se fosse stato colpito.

– Inoltre – proseguì Acarnio – devo comunicarvi una sospensione temporanea di due settimane di tutti i vostri privilegi bibliotecari, con effetto immediato. È stato il Consiglio a convocare quella riunione speciale, professor Seldon. Fra due settimane vi comunicheremo se la vostra associazione con la Biblioteca dovrà avere termine.

A questo punto Acarnio smise di parlare, ed appoggiate le mani sulla superficie lucida e immacolata della scrivania si alzò in piedi. – È tutto, professor Seldon... per ora.

Anche Hari Seldon si alzò, benché il suo movimento verso l’alto non risultasse così rapido e fluido come quello di Tryma Acarnio.

– Potrei avere il permesso di rivolgermi al Consiglio? – chiese Seldon. – Forse, se riuscissi a spiegare loro l’importanza vitale della Psicostoria e dell’Enciclopedia...

– Temo che non sia possibile, professore – disse gentilmente Acarnio, e nel tono di quella frase Seldon colse un barlume dell’uomo che Las Zenow gli aveva descritto. Ma, con la stessa rapidità, il gelido burocrate riprese il comando mentre Acarnio accompagnava Seldon alla porta.

Quando i battenti si aprirono, Acarnio disse: – Due settimane, professor Seldon. Ci risentiremo allora. – Hari uscì dirigendosi verso il suo levitante in attesa, ed i battenti si richiusero.

E adesso cosa faccio? si domandò Seldon sconsolato. È questa la fine di tutta la mia opera?

28

– Wanda, mia cara, cos'è che ti assorbe tanto? – chiese Hari Seldon entrando nell'ufficio di sua nipote all'Università di Streeling. In realtà quella stanza era stato l'ufficio di un altro brillante matematico, Yugo Amaryl, la cui morte aveva lasciato un vuoto spaventoso nel Progetto Psicostoria. In anni più recenti, fortunatamente, Wanda aveva preso via via il ruolo di Yugo, perfezionando sempre più il Primo Radiante.

– Be', sto lavorando su una equazione nel Quadrante 33A2D17. Vedi, ho ricalibrato questa sezione – indicò una macchia violetta e lucente sospesa a mezz'aria davanti al suo viso – prendendo in considerazione il quoziente standard I, e... Ecco! Proprio come pensavo... o almeno credo. – Fece un passo indietro e si stropicciò gli occhi.

– Che cos'è, Wanda? – Hari si avvicinò per studiare l'equazione. – Questa si direbbe l'equazione di Terminus, eppure... Wanda, questo è l'*inverso* dell'equazione di Terminus, non è vero?

– Sì, nonno. Vedi, i numeri non funzionavano molto bene nell'equazione di Terminus... stai a guardare. – Wanda toccò un contatto in una nicchia sul muro e un'altra macchia si illuminò di rosso vivo sull'altro lato della stanza. Seldon e Wanda si avvicinarono per esaminarla. – Vedi come adesso tutto si incastri perfettamente, nonno? Ho impiegato settimane per farla diventare così.

– Come ci sei riuscita? – chiese Hari, ammirando le linee dell'equazione, la sua logica, la sua eleganza.

– Da principio mi sono concentrata sull'equazione solo da questo capo. Ho escluso tutto il resto. Per riuscire a far funzionare Terminus, concentrati su Terminus... sembra la cosa più logica, non trovi? Ma poi mi sono resa conto che non potevo semplicemente introdurre questa equazione nel sistema del Primo Radiante e aspettarmi che si amalgamasse da sola con il resto, come se non fosse successo nulla. Un inserimento in un punto comporta uno spostamento da qualche altra parte. Un peso ha bisogno di un contrappeso.

– Credo che il concetto al quale ti riferisca sia ciò che gli antichi chiamavano yin e yang.

– Sì, più o meno. Yin e yang. Così, vedi, mi sono accorta che per poter perfezionare lo yin di Terminus dovevo individuare il suo yang. E l'ho fatto... laggiù. – Tornò alla macchia violetta, situata sul bordo opposto della sfera formata dal Primo Radiante. – Non appena ho aggiustato le cifre qui, anche l'equazione di Terminus si è inserita perfettamente. Armonia! – Wanda appariva molto soddisfatta di sé, come se avesse appena risolto tutti i problemi della Galassia.

– Affascinante, Wanda. Più tardi devi dirmi che cosa significhi questo per il Progetto... Ma adesso devi venire con me all'oloschermo. Pochi minuti fa ho ricevuto un messaggio urgente da Santanni: tuo padre vuole che ci mettiamo in contatto con lui al più presto.

Il sorriso di Wanda si spense. I recenti rapporti di combattimenti su Santanni

l’avevano già allarmata. Quando erano divenuti esecutivi i tagli al bilancio imperiale, i cittadini dei Mondi Esterni avevano sofferto più di chiunque altro. Avendo un accesso limitato ai Mondi Interni più ricchi e più popolosi, era diventato sempre più difficile scambiare i loro prodotti con le merci di importazione vitale. I contatti commerciali con Santanni si erano andati via via rarefacendo, ed il minuscolo mondo si era sentito isolato dal resto dell’Impero. Sacche di ribellione si erano create su tutto il pianeta.

– Nonno, spero che vada tutto bene – disse Wanda con la paura che faceva capolino dalla sua voce.

– Non preoccuparti, cara. Dopo tutto, devono essere al sicuro se Raych è riuscito a mettersi in contatto con noi.

Nell’ufficio di Seldon, si misero entrambi di fronte all’oloschermo mentre veniva attivato. Seldon compose un codice sul tastierino a fianco dello schermo, poi attesero per alcuni secondi che si stabilisse il collegamento intragalattico. Lentamente, lo schermo sembrò sprofondare dentro la parete come se fosse l’ingresso di una galleria... e da quella galleria, dapprima in modo indistinto, uscì la figura familiare di un uomo basso e muscoloso. Con l’affinarsi del collegamento, i lineamenti dell’uomo divennero più chiari. Quando Seldon e Wanda riuscirono a distinguere i folti baffi da dahlita di Raych, la figura prese vita.

– Papà! Wanda! – disse l’ologramma tridimensionale di Raych proiettato su Trantor da Santanni. – Ascoltate, non ho molto tempo... – Fece una smorfia, come colto di sorpresa da un forte rumore. – Qui le cose si sono messe piuttosto male. Il governo provinciale è caduto ed un nuovo organismo provvisorio ha preso il potere. Va tutto in rovina, come potete immaginare. Ho appena caricato Manella e Bellis su un’ipernave in partenza per Anacreon. Ho detto loro di mettersi in contatto con voi non appena fossero arrivate là. Il nome della nave è “Arcadia VII”.

«Avresti dovuto vedere Manella, papà. Furiosa come non so cosa per il fatto di doversene andare. Sono riuscito a convincerla solo dicendole che fosse necessario per la sicurezza di Bellis.

«So cosa state pensando, tutti e due. È naturale che sarei andato con loro... se solo avessi potuto. Ma non c’era abbastanza spazio. Non sto a raccontarvi quello che ho dovuto fare per trovare posto per loro». Qui Raych abbozzò uno di quei suoi sogghigni sghembi che Seldon e Wanda amavano tanto, poi continuò: «E poi, visto che sono qui, devo dare una mano a proteggere l’università... faremo anche parte del sistema universitario *imperiale,* ma siamo un luogo di studio e di apprendimento, non di distruzione. Ve lo garantisco, se uno solo di quei ribelli fanatici osa avvicinarsi alle nostre apparecchiature...

– Raych – lo interruppe Hari – la situazione è davvero così grave? Ti trovi vicino ai combattimenti?

– Papà, sei in pericolo? – chiese Wanda. Attesero qualche secondo mentre il loro messaggio attraversava i novemila parsec che li separavano da Raych.

– Non... non... non sono riuscito a capire bene quello che avete detto – rispose l’ologramma. – Qui sono in corso alcuni scontri. È quasi eccitante, per la verità –

disse Raych, tornando a sogghignare. – Quindi adesso tolgo il contatto. Ricordate, informatevi su cosa sia successo all'"Arcadia VII" diretta verso Anacreon. Mi rifarò vivo non appena potrò. Ricordate, io... – ma la trasmissione si interruppe e l'ologramma svanì. La galleria dell'oloschermo si richiuse, lasciando Seldon e Wanda a fissare con occhi vacui una parete nuda.

– Nonno – disse Wanda – cosa credi che stesse per dire?

– Non ne ho idea, cara. Ma c'è una cosa che so, ed è che tuo padre sa badare molto bene a se stesso. Non invidio quei ribelli che si avvicineranno abbastanza per beccarsi un Torci-calcio ben piazzato da tuo padre!... Vieni, torniamo a quell'equazione, e fra poche ore ci informeremo sull'"Arcadia VII".

– Comandante, non avete idea di cosa sia accaduto alla nave? – Hari Seldon era di nuovo impegnato in una comunicazione intragalattica, ma questa volta il suo interlocutore era un ufficiale della Marina Imperiale di stanza su Anacreon. Per questa comunicazione Seldon si stava servendo del videoschermo... molto meno realistico della visualizzazione olografica tridimensionale, ma anche assai più semplice.

– Vi ripeto, professore, che non ci risulta che questa ipernave abbia chiesto il permesso di entrare nell'atmosfera di Anacreon. Naturalmente, le comunicazioni con Santanni sono interrotte da parecchie ore, ed anche nell'ultima settimana sono state tutt'al più sporadiche. È possibile che la nave abbia cercato di contattarci su un canale controllato da Santanni e non ci sia riuscita, ma ne dubito.

«No, è più probabile che l'"Arcadia VII" abbia cambiato destinazione. Voreg, forse, o Sarip. Avete provato su uno di questi mondi, professore?

– No – disse stancamente Seldon – ma non vedo perché una nave diretta verso Anacreon dovrebbe dirigersi da un'altra parte. Comandante, è della massima importanza che io riesca a localizzare quella nave.

– Naturalmente – azzardò l'ufficiale – l'"Arcadia VII" potrebbe non avercela fatta. A decollare sana e salva, voglio dire. Sul pianeta sono in corso vere e proprie battaglie. Quei ribelli se ne infischiano dei bersagli a cui sparano. Puntano semplicemente i loro laser e si illudono di fare a pezzi l'Imperatore Agis. Vi assicuro, professore, che qui sull'orlo dell'Impero si gioca una partita veramente dura.

– Mia nuora e mia nipote sono a bordo di quella nave, comandante – disse Seldon con voce tesa.

– Oh, mi dispiace, professore – disse l'ufficiale imbarazzato. – Vi informerò non appena avrò saputo qualcosa.

Abbattuto, Seldon spense il videoschermo. Quel militare aveva pensato di poter stupire Seldon, forse di impressionarlo con la sua descrizione della vita "sull'orlo". Ma Seldon sapeva tutto dell'orlo. E quando l'orlo si staccava, come in un indumento di maglia con un filo sciolto, l'intero indumento avrebbe continuato a disfarsi fino al suo nucleo: Trantor.

Seldon prese coscienza di un tenue suono ronzante. Era il segnale della porta. –

Sì?

– Nonno – disse Wanda entrando nell’ufficio – ho paura.

– Perché, tesoro? – chiese Seldon preoccupato. Non voleva ancora dirle ciò che aveva saputo – o *non* aveva saputo – dall’ufficiale di stanza su Anacreon.

– Di solito, anche se sono molto lontani, io riesco a *sentire* mamma e papà e Bellis... li sento qui dentro – indicò la testa – e qui dentro – si mise una mano sul cuore. – Ma adesso, oggi, non li sento. O meglio, li sento meno, quasi si stessero spegnendo, come una delle lampade della cupola. E voglio impedirlo, voglio farli tornare indietro, ma non ci riesco.

– Wanda, credo che sia solo il frutto della tua preoccupazione per la tua famiglia alla luce della ribellione. Sai che rivolte simili si verificano continuamente in tutto l’Impero... piccole eruzioni che servono a scaricare una pressione eccessiva. Ora, se rifletti, ti renderai conto che le probabilità che succeda qualcosa a Raych, Manella o Bellis sono davvero minime. Tuo padre potrebbe chiamare da un giorno all’altro per dirci che tutto va bene; tua madre e Bellis possono atterrare su Anacreon in qualsiasi momento e godersi una breve vacanza. Siamo noi quelli che loro dovrebbero commiserare... sprofondati fino alle orecchie nel lavoro! Quindi, tesoro, vattene a letto e pensa solo a cose belle. Ti prometto che domani, sotto la cupola soleggiata, le cose ti appariranno molto migliori.

– Va bene, nonno – disse Wanda, anche se non interamente persuasa. – Ma domani... se domani non avremo notizie, dovremo... dovremo...

– Wanda, che cosa possiamo fare se non restare in attesa? – le chiese Hari con voce dolce.

Wanda si girò ed uscì, rivelando il peso della sua preoccupazione dalle spalle incurvate. Hari la guardò uscire, consentendo finalmente alle sue preoccupazioni di ritornare a galla.

Erano trascorsi tre giorni dalla trasmissione olografica di Raych. Da allora... più nulla. E oggi, l’ufficiale della Marina su Anacreon negava di aver mai sentito parlare di un’ipernave chiamata “Arcadia VII”.

Hari aveva già tentato di mettersi in contatto con Raych su Santanni, ma tutti i fasci di comunicazione erano interrotti. Era come se Santanni e l’“Arcadia VII”, si fossero semplicemente staccati dall’Impero, come due petali da un fiore.

Seldon sapeva cosa gli restava da fare. L’Impero poteva essere in declino, ma non era ancora finito. La sua potenza, se controllata da mani esperte, era sempre spaventosa. Seldon inoltrò una chiamata di emergenza all’Imperatore Agis XIV.



29

– Quale sorpresa... il mio amico Hari! – II viso di Agis sorrise cordiale a Seldon dal videoschermo. – Sono lieto di sentirvi, anche se di solito sembriate preferire un'udienza più personale. Sentiamo, avete pungolato il mio interesse. Perché tanta urgenza?

– Sire – cominciò Seldon senza preamboli – mio figlio Raych, sua moglie e sua figlia vivono su Santanni.

– Ah, Santanni – disse l'Imperatore mentre il suo sorriso svaniva. – Il più ottuso branco di malconsigliati incoscienti che abbia mai...

– Sire, vi prego – lo interruppe Seldon, sorprendendo l'Imperatore e se stesso con quella flagrante infrazione al protocollo imperiale. – Mio figlio è riuscito a imbarcare Manella e Bellis su una ipernave, l'"Arcadia VII", diretta ad Anacreon. Lui, invece, è stato costretto a rimanere. Questo è successo tre giorni fa. La nave non è atterrata su Anacreon. E mio figlio sembra essere scomparso; le mie chiamate per Santanni sono rimaste senza risposta, e adesso i fasci subeterici sono interrotti.

«Vi prego, sire, potete aiutarmi?

– Hari, come senz'altro sapete, in via ufficiale tutti i legami fra Santanni e Trantor sono stati interrotti. Tuttavia sono ancora in grado di esercitare una certa influenza in alcune aree del pianeta. Vale a dire, esistono tuttora sparuti gruppi di persone che mi sono fedeli e che non sono ancora stati scoperti. Anche se non posso mettermi direttamente in contatto con i miei agenti su Santanni, posso tuttavia mettervi al corrente dei rapporti che ricevo da loro. Ovviamente, si tratta di materiale estremamente confidenziale, ma tenuto conto della vostra situazione e dei nostri rapporti, vi consentirò l'accesso alle informazioni che potrebbero interessarvi.

«Attendo un altro dispaccio entro un'ora. Se volete, posso richiamarvi dopo il suo arrivo. Nel frattempo chiederò ad uno dei miei segretari di spulciare tutti i messaggi giunti da Santanni negli ultimi tre giorni, cercando ogni possibile riferimento a Raych, Manella e Bellis Seldon.

– Vi ringrazio, sire. Vi ringrazio con tutto il cuore. – Ed Hari Seldon chinò il capo mentre l'immagine dell'Imperatore svaniva dallo schermo.

Sessanta minuti più tardi Hari Seldon era di nuovo seduto alla sua scrivania, in attesa di notizie dall'Imperatore. L'ora appena trascorsa era stata una delle più difficili di tutta la sua vita, seconda solo alle ore che avevano seguito la distruzione di Dors. Era il *non* sapere che distruggeva Hari. Aveva fatto una ragione di vita ed una carriera del *sapere*... tanto il futuro quanto il presente. E adesso non sapeva nulla delle tre persone che erano fra quelle a lui più care.

L'oloschermo ronzò debolmente, ed Hari rispose premendo un pulsante. Apparve Agis.

– Hari – cominciò l'Imperatore, e dal tono lento e triste della sua voce Hari capì che c'erano brutte notizie.

– Mio figlio – disse Hari.

– Sì – rispose l’Imperatore. – Raych è rimasto ucciso, nelle prime ore di oggi, sotto un bombardamento che ha colpito l’Università di Santanni. Secondo le mie fonti, lui sapeva che l’attacco era imminente ma ha rifiutato di lasciare il suo posto. A quanto pare, molti di questi ribelli sono studenti e lui ha pensato che se loro avessero saputo che lui fosse ancora là non avrebbero mai... Ma l’odio ha superato ogni forma di ragione.

«L’università, vedete, è una università *imperiale*. I ribelli sono convinti di dover distruggere tutto ciò che sia imperiale, prima di ricostruire ogni cosa da capo. Quei pazzi! Perché... – Ma qui Agis si interruppe, rendendosi conto che a Seldon non interessavano l’Università di Santanni od i piani dei rivoltosi... non in quel momento, almeno.

– Hari, se questo può servire ad alleviare il vostro dolore, ricordate che vostro figlio è morto in difesa della conoscenza. Non è stato per l’Impero che Raych ha combattuto ed è morto, ma per l’umanità stessa.

Seldon sollevò due occhi pieni di lacrime. Con un filo di voce chiese: – E Manella, e la piccola Bellis? Che ne è stato di loro? Avete trovato l’“Arcadia VII”?

– Ogni ricerca è risultata vana, Hari. L’“Arcadia VII” ha lasciato Santanni, come vi era stato detto. Ma sembra essere scomparsa. Può essere stata dirottata da ribelli, può aver deviato dalla sua rotta per qualche emergenza... a questo punto non lo sappiamo ancora.

Seldon annuì in silenzio, come schiacciato da quel fardello eccessivo. – Vi ringrazio, Agis. Anche se mi avete portato notizie tragiche, se non altro avete fatto un po’ di luce: non sapere era molto peggio. Siete un vero amico.

– Ora, amico mio – disse l’Imperatore – vi lascerò tranquillo... con i vostri ricordi. – L’immagine dell’Imperatore svanì dallo schermo. Hari Seldon piegò le braccia davanti a sé sulla scrivania, vi chinò sopra il capo e pianse.



30

Wanda Seldon aggiustò la cintura del suo vestito monopezzo, stringendola leggermente in vita. Poi raccolse una zappa manuale e si lanciò all'attacco di alcune erbacce spuntate nel suo piccolo giardino fiorito davanti all'Istituto di Psicostoria all'Università di Streeling. Di solito Wanda trascorreva quasi tutto il suo tempo in ufficio, lavorando con il Primo Radiante. Trovava sollievo nell'elegante precisione statistica di quella macchina... le equazioni immutabili apparivano in qualche modo rassicuranti fra quei mondi ormai impazziti.

Tuttavia, quando i pensieri di suo padre, di sua madre e della sorellina diventavano troppo dolorosi, quando persino le sue ricerche non bastavano a distogliere la sua mente dalla perdita spaventosa che aveva appena subìto, Wanda finiva sempre col ritrovarsi là fuori, a grattare il suolo terraformato, come se costringere alcune piantine a fiorire potesse, anche in minima parte, alleviare il suo dolore.

Dopo la morte di suo padre avvenuta un mese prima e dopo la scomparsa della madre e della sorellina, Wanda – che era sempre stata piuttosto snella – aveva cominciato a dimagrire. E se solo pochi mesi prima Hari Seldon avrebbe scatenato un pandemonio per la perdita di appetito dell'adorata nipote, adesso – immerso lui pure nella sua angoscia – non sembrava neppure accorgersene.

Un profondo cambiamento era sopravvenuto in Hari e Wanda Seldon... e nei pochi membri superstiti del Progetto Psicostoria. Hari sembrava essersi arreso... ormai trascorreva gran parte delle sue giornate seduto nel solarium di Streeling, fissando i terreni dell'Università e lasciandosi riscaldare dalle lucenti lampade sul soffitto. Ogni tanto – riferivano i membri del Progetto a Wanda – la sua guardia del corpo, un uomo di nome Stettin Palver, obbligava quasi con la forza Seldon a fare una passeggiata sotto la cupola, o tentava di impegnarlo in una discussione sul futuro orientamento del Progetto.

Dal canto suo, Wanda si rifugiò sempre più profondamente nello studio del Primo Radiante. Le sue equazioni erano affascinanti, e lei poteva sentire il futuro che suo nonno aveva faticato così a lungo per veder plasmare. Hari Seldon aveva visto giusto: gli Enciclopedisti dovevano stabilirsi su Terminus, e loro avrebbero costituito la Fondazione. Mentre la Sezione 33A2D17... laggiù Wanda vedeva ciò che Seldon aveva progettato come la Seconda Fondazione, quella segreta. Ma in che modo? Senza la partecipazione attiva di Seldon, Wanda non sapeva come procedere. Ed il dolore per la distruzione della sua famiglia era ancora così bruciante, sul momento, da impedirle di trovare la forza per scoprirlo da sola.

I membri del Progetto, quella cinquantina di anime coraggiose ancora rimaste, continuavano nel loro lavoro come meglio potevano. In massima parte si trattava di Enciclopedisti, intenti a reperire le fonti del materiale che avrebbero dovuto copiare e catalogare in vista del loro eventuale trasferimento su Terminus... se e quando avessero ottenuto il completo accesso alle risorse della Biblioteca Galattica.

Ormai lavoravano spinti soltanto dalla fede; il professor Seldon aveva perso il suo ufficio privato alla Biblioteca, quindi le prospettive per un altro membro del Progetto di conquistarsi un accesso speciale a quegli archivi erano davvero minime.

I restanti membri del Progetto (esclusi gli Enciclopedisti) erano analisti storici e matematici. Gli storici interpretavano i fatti passati e presenti, passandoli poi ai matematici che a loro volta adattavano quei frammenti all'interno della grandiosa Equazione Psicostorica. Era un lavoro lungo e meticoloso.

Molti membri del Progetto se n'erano andati perché le gratificazioni erano veramente scarse... senza contare che gli psicostorici erano ormai oggetto di molte barzellette su Trantor, e che i fondi limitati avevano costretto Seldon ad operare tagli drastici nelle retribuzioni. Tuttavia, la costante e rassicurante presenza di Hari Seldon era riuscita – fino a quel momento – ad avere la meglio sulle difficili condizioni in cui si trovavano a lavorare i ricercatori del Progetto. Anzi, in pratica, i membri superstiti avevano deciso dal primo all'ultimo di restare solo per il rispetto e la devozione che provavano per il professor Seldon.

Ma adesso, pensò amareggiata Wanda Seldon, che motivo avevano per restare ancora? Una brezza leggera le spostò una ciocca di capelli biondi sugli occhi; lei la spinse indietro automaticamente, continuando nella sua opera di eliminazione delle erbacce.

– Signorina Seldon, posso chiedervi qualche minuto del vostro tempo? – Wanda si girò alzando gli occhi. Un giovanotto che doveva aver passato da poco la ventina stava sul sentiero inghiaiato accanto a lei. Lei sentì subito che fosse forte e spaventosamente intelligente: suo nonno aveva scelto in modo saggio. Wanda si alzò per parlargli.

– Vi riconosco. Siete la guardia del corpo di mio nonno, non è vero? Stettin Palver, mi pare.

– Sì, è esatto, signorina Seldon – disse Palver, e le sue guance arrossirono leggermente come se lui fosse compiaciuto che una ragazza così bella lo avesse notato. – Signorina, è di vostro nonno che vorrei parlarvi. Sono molto preoccupato per lui. Dobbiamo fare qualcosa.

– Fare *cosa*, signor Palver? Non so più dove sbattere la testa. Da quando mio padre – deglutì a fatica, come se le riuscisse difficile parlare – è morto, e mia madre e mia sorella sono scomparse, il massimo che riesca ad ottenere è farlo alzare dal letto la mattina. E a dirvi la verità, anch'io sono rimasta molto sconvolta. Mi capite, non è vero? – Lo fissò negli occhi e vide che lui capiva.

– Signorina Seldon – mormorò dolcemente Palver – sono terribilmente spiaciuto per la vostra perdita. Ma voi ed il professore siete *vivi*, e dovete continuare a lavorare alla Psicostoria. Il professore sembra essersi arreso. Speravo che forse voi – noi – avremmo saputo trovare qualcosa per ridargli speranza. Capite, una ragione per continuare.

Ah, signor Palver, pensò Wanda, forse il nonno ha ragione. Mi domando anch'io se esista davvero una ragione per continuare. Ma ad alta voce disse: – Mi dispiace, signor Palver, ma non riesco a pensare a nulla. – Indicò il terreno con la

sua vanga. – E adesso, come potete vedere, devo tornare a queste pestifere erbacce.

– Io non credo che vostro nonno abbia ragione. Penso che una ragione per continuare esista davvero: dobbiamo solo trovarla.

Quelle parole la colpirono come una bomba. Come faceva a sapere ciò che lei stesse pensando? A meno che... – Voi sapete leggere nella mente, non è vero? – chiese Wanda, trattenendo il respiro come se avesse paura della risposta di Palver.

– Sì – rispose il giovanotto. – È sempre stato così, credo. Almeno, non ricordo una sola occasione in cui non sia riuscito a farlo. Per metà del tempo non ne sono nemmeno del tutto cosciente... riesco soltanto a sapere quello che la gente pensi, od abbia pensato.

Fece una pausa. – A volte – proseguì, incoraggiato dalla comprensione che sentiva emanare da Wanda – ricevo come dei lampi da qualche altra persona che faccia la mia stessa cosa. Però mi succede sempre in mezzo a parecchia gente, e non riesco mai ad individuare di chi si tratti. Ma so che esistono altri come me – come noi – in giro.

Wanda strinse tutta eccitata la mano di Palver, lasciando cadere a terra l'utensile da giardinaggio ormai dimenticato. – Avete idea di cosa potrebbe significare questo? Per il nonno, per la Psicostoria? Uno solo di noi non può fare molto, ma operando insieme...

Wanda cominciò a camminare verso l'Istituto di Psicostoria, lasciando Palver sul sentiero inghiaiato. Arrivata quasi all'ingresso, si fermò per girarsi. *Venite, signor Palver, dobbiamo dirlo al nonno disse* Wanda senza aprire le labbra. *Sì, immagino che sia necessario* rispose Palver raggiungendola.





31

– Vorresti dire che ho svolto ricerche su tutta Trantor per trovare qualcun altro con i tuoi poteri, Wanda, e che in questi ultimi mesi l'avevamo qui accanto a noi senza che ce ne accorgessimo? – Hari Seldon era incredulo. Stava sonnecchiando nel solarium quando Wanda e Palver lo avevano svegliato per comunicargli la loro incredibile notizia.

– Sì, nonno. Prova a rifletterci. Non ho mai avuto occasione di incontrare personalmente Stettin; quasi tutto il tempo che tu passi in sua compagnia lo trascorri fuori o in giro, lontano dal Progetto, mentre io passo quasi tutte le mie giornate chiusa in ufficio a lavorare con il Primo Radiante. Quando avremmo potuto incontrarci? Anzi, l'unica volta che le nostre strade si sono incrociate, i risultati sono stati significativi.

– Questo quando sarebbe successo? – chiese Seldon frugando nella memoria.

– Alla tua ultima udienza... quella di fronte al Giudice Lih – rispose subito Wanda. – Ricordi quel testimone oculare che ha giurato che tu e Stettin avevate aggredito quei tre teppisti? Ricordi come sia crollato ed abbia raccontato la verità... e lui stesso non sembrasse capirne il motivo? Ebbene, Stettin e io ne abbiamo scoperto la ragione: stavamo spingendo entrambi Rial Nevas a dire la verità. Nella sua prima dichiarazione si era mostrato molto deciso e sicuro di sé; dubito che uno solo di noi due sarebbe riuscito a spingerlo. Ma *insieme* – ... lanciò una timida occhiata a Palver che se ne stava da un lato... – il nostro potere è terrificante!

Hari Seldon digerì tutto quanto, poi fece per parlare. Ma Wanda continuò: – Anzi, adesso passeremo il pomeriggio a mettere alla prova le nostre capacità mentali, separatamente ed insieme. Da quel poco che abbiamo discusso finora, sembra che il potere di Stettin sia leggermente inferiore al mio... forse un cinque sulla mia scala di misurazione. Ma il suo cinque unito al mio sette ci darebbe un dodici! Pensaci, nonno. Terrificante!

– Non vedete, professore? – intervenne Palver. – Wanda ed io siamo quella svolta che stavate cercando. Possiamo aiutarvi a convincere i mondi della validità della Psicostoria, a trovare altri come noi, a dare un nuovo impulso alla Psicostoria.

Hari Seldon sollevò gli occhi verso i due giovani che aveva davanti. I loro volti scintillavano di giovinezza, vigore ed entusiasmo, e quella vista fece sentire un po' meglio il suo vecchio cuore: forse non tutto era perduto. Aveva pensato che non sarebbe sopravvissuto a quell'ultima tragedia, alla morte di suo figlio, ma ora vedeva che Raych continuava a vivere in Wanda. E in quel momento capì che in Wanda e in Stettin vivesse il futuro della Fondazione.

– Sì, sì – disse Seldon annuendo con vigore. – Avanti, voi due, aiutatemi ad alzarmi. Devo tornare in ufficio per preparare la nostra prossima mossa.

– Entrate, professor Seldon – disse il Bibliotecario Capo Tryma Acarnio con tono di voce gelido. Hari Seldon, accompagnato da Wanda e da Palver, entrò nel maestoso ufficio.

– Vi ringrazio, Bibliotecario Capo – disse Seldon sedendosi di fronte ad Acarnio che lo fissava da dietro l'enorme scrivania. – Posso presentarvi mia nipote Wanda ed il mio amico Stettin Palver? Wanda è un validissimo membro del Progetto Psicostoria, e la sua specializzazione è nel campo della matematica. Invece Stettin, be', Stettin sta diventando un eccellente psicostorico generale... quando non è impegnato a farmi da guardia del corpo, beninteso. – Seldon ridacchiò amabilmente.

– Sì, bene, sono molto lieto di saperlo, professore – disse Acarnio, colto di sorpresa dall'ottimo umore di Seldon. Si era aspettato che il professore entrasse con atteggiamento umile, implorando una nuova opportunità di approfittare dei privilegi speciali della Biblioteca.

– Tuttavia non capisco per quale motivo abbiate voluto vedermi. Immagino vi rendiate conto che la nostra posizione sia estremamente ferma: non possiamo consentire che la Biblioteca venga associata ad una persona così ampiamente impopolare presso l'opinione pubblica. Noi siamo, dopo tutto, una biblioteca *pubblica*, e dobbiamo tenere in debito conto i sentimenti della gente. – Acarnio si appoggiò allo schienale della sua poltrona... forse adesso sarebbero iniziate le suppliche.

– Mi rendo semplicemente conto – disse Seldon – che io non abbia saputo convincervi. Tuttavia, ho pensato che se aveste ascoltato un paio dei membri più giovani del Progetto – gli psicostorici di domani, in un certo senso – forse avreste compreso meglio il ruolo vitale che il Progetto, e l'Enciclopedia in particolare, avrà nel nostro futuro. Vi prego quindi di ascoltare Wanda e Stettin.

Acarnio lanciò un'occhiata gelida ai due giovani che fiancheggiavano Seldon. – E va bene – disse, sbirciando la cronofascia alla parete. – Cinque minuti e non uno di più: ho una Biblioteca da dirigere.

– Bibliotecario Capo – cominciò Wanda – come indubbiamente mio nonno vi avrà spiegato, la Psicostoria è uno strumento che può rivelarsi utilissimo per la conservazione della nostra cultura. Sì, per la sua *conservazione* – ripeté, notando che Acarnio spalancava gli occhi a quella parola. – È stata data troppa enfasi alla distruzione dell'Impero. Così facendo, la reale natura della Psicostoria è passata inosservata. Infatti, con la Psicostoria, così come siamo in grado di prevedere l'inevitabile declino della nostra civiltà, possiamo anche compiere i passi necessari per preservarla: questo è lo scopo finale dell'Enciclopedia Galattica. Ed è per questo che ci serve il vostro aiuto, e l'aiuto della vostra grande Biblioteca.

Acarnio non poté fare a meno di sorridere. Quella fanciulla possedeva un fascino innegabile. Era così seria e convinta, così educata. Osservò la sua figura seduta davanti a lui, i capelli biondi raccolti sulla nuca in una pettinatura un po'

severa, da studiosa, che tuttavia non sminuiva i tratti deliziosi del viso ma semmai ne accentuava il fascino: quello che diceva stava cominciando ad avere un senso.

Forse Wanda Seldon aveva ragione... forse lui aveva guardato il problema da una prospettiva sbagliata. Se si fosse trattato veramente di conservazione, invece che di distruzione...

– Bibliotecario Capo – attaccò il giovanotto, Stettin Palver. – Questa grande Biblioteca si erge da millenni. Più ancora del Palazzo Imperiale, essa rappresenta l'enorme potere dell'Impero. Perché il Palazzo ospita soltanto il capo dell'Impero, mentre la Biblioteca ospita la somma totale della conoscenza, della cultura e della storia di questo Impero: il suo valore è incalcolabile.

«Non è dunque sensato preparare un tributo ad una così grande istituzione? L'Enciclopedia Galattica sarà appunto questo... un gigantesco sommario di tutta la conoscenza ospitata all'interno di queste stesse mura. Pensateci!

All'improvviso, tutto sembrò molto chiaro ad Acarnio. Come aveva potuto permettere al Consiglio (e specialmente a quell'acido idiota di Gennaro Mummery) di convincerlo a rescindere i privilegi di Seldon? Las Zenow, una persona della quale lui stimasse moltissimo il giudizio, non era forse stato un ardente sostenitore dell'Enciclopedia di Seldon?

Osservò di nuovo i tre che aveva di fronte, seduti immobili ed in attesa come se trattenessero il respiro in attesa della sua decisione. Se quei due giovani nel suo ufficio erano un campione rappresentativo del genere di persone che lavoravano con Seldon, il Consiglio avrebbe faticato parecchio a trovare qualche motivo per lamentarsi dei membri del Progetto.

Acarnio si alzò e attraversò l'ufficio, la fronte corrugata quasi a incorniciare i suoi pensieri. Raccolse una sfera di cristallo latteo da un tavolo e la soppesò sul palmo.

– Trantor – cominciò Acarnio pensieroso – sede dell'Impero, centro di tutta la Galassia. È davvero sorprendente, a pensarci bene... Forse, professor Seldon, siamo stati troppo frettolosi nel giudicare. Ora che il vostro progetto, questa Enciclopedia Galattica, mi è stato presentato sotto una simile luce – fece un breve cenno col capo verso Wanda e Palver – mi rendo conto di quanto sarebbe importante concedervi di proseguire il vostro lavoro qui. Permettendo l'accesso, naturalmente, anche ai vostri colleghi.

Seldon sorrise pieno di gratitudine e diede una strizzata alla mano di Wanda.

– Non è solo per la maggiore gloria dell'Impero che approvo il vostro progetto – proseguì Acarnio, che in apparenza si stava infervorando all'idea (e al suono della propria voce). – Voi siete famoso, professor Seldon. Sia che la gente vi giudichi un genio od un folle, quel che conta è che *ognuno* sembri avere un'opinione in merito. Se un accademico della vostra levatura si alleasse con la Biblioteca, ciò potrebbe soltanto accrescere il nostro prestigio di roccaforte della ricerca intellettuale. Inoltre, il lustro derivante dalla vostra presenza potrebbe aiutarci ad ottenere quei sospirati finanziamenti necessari per aggiornare le nostre collezioni, aumentare il personale, tenere aperte più a lungo le nostre porte al pubblico...

«Quanto alla prospettiva della Enciclopedia Galattica... che progetto monumentale! Immaginate la reazione del pubblico quando si saprà che la Biblioteca Galattica partecipa ad una simile impresa destinata ad illustrare lo splendore della nostra civiltà... la nostra storia gloriosa, i nostri brillanti risultati in ogni campo, tutte le nostre magnifiche culture. E pensare che sarò io, il Bibliotecario Capo Tryma Acarnio, ad avere l'onore di dare inizio ad un progetto così grandioso... – Acarnio continuava a fissare la sfera di cristallo, perduto nei suoi sogni ad occhi aperti.

– Sì, professor Seldon. – Acarnio ritornò al presente con uno sforzo. – Voi ed i vostri colleghi avrete tutti i privilegi dei ricercatori interni... ed un gruppo di uffici nei quali lavorare. – Rimise la sfera di cristallo sul tavolo e, con uno svolazzo della lunga toga, tornò alla scrivania.

– Può volerci un po' di tempo, naturalmente, per convincere il Consiglio... ma sono certo di riuscirci: lasciate fare a me.

Seldon, Wanda e Palver si scambiarono uno sguardo di trionfo, ognuno con l'ombra di un sorriso che aleggiava agli angoli delle labbra. Tryma Acarnio li congedò con un gesto e loro uscirono, lasciando il Bibliotecario Capo seduto sulla sua poltrona a sognare la gloria e gli onori di cui si sarebbe ammantata la Biblioteca sotto la sua egida.

– Sorprendente – disse Seldon quando furono tutti al sicuro sulla loro vettura. – Se solo aveste potuto vederlo durante il nostro ultimo incontro... mi ha detto che stavo «minacciando il tessuto essenziale dell'Impero» o qualche altra idiozia del genere. Mentre oggi, dopo solo pochi minuti insieme a voi due...

– Non è stato troppo difficile, nonno – disse Wanda accendendo il motore e spostando la vettura in mezzo al traffico. Poi si rilassò contro lo schienale mentre gli automatismi si occupavano della guida; Wanda aveva già inserito le coordinate della loro destinazione sul pannello di comando. – È un uomo dotato di un forte senso della propria importanza. Noi abbiamo dovuto semplicemente mettere in risalto gli aspetti positivi dell'Enciclopedia, ed il suo ego si è occupato del resto.

– Un minuto dopo il nostro ingresso nel suo ufficio, aveva già perso la partita – intervenne Palver dal sedile posteriore. – Con noi due a spingerlo, è stato un gioco da ragazzi. – Palver allungò un braccio e strinse affettuosamente la spalla di Wanda, e lei gli accarezzo la mano.

– Devo avvertire al più presto gli Enciclopedisti – disse Seldon. – Ormai ne rimangono solo trentadue, ma è tutta gente capace e coscienziosa. Li farò sistemare alla Biblioteca, poi affronterò il prossimo problema... i fondi. Forse questa alleanza con la Biblioteca è proprio ciò che mi serve per convincere certe persone a concederci gli stanziamenti necessari. Vediamo... farò visita di nuovo a Terep Bindris; sembrava abbastanza ben disposto, almeno agli inizi.

La vettura si fermò davanti all'Istituto di Psicostoria a Streeling. I pannelli laterali si aprirono, ma Seldon non si mosse subito per scendere. Si girò invece verso Wanda.

– Wanda, vorrei che tu e Stettin veniste con me. Ormai abbiamo visto cosa siete riusciti a fare con Acarnio; sono sicuro che riuscirete anche a scucire qualche credito ad alcuni benefattori potenziali che operano nel campo finanziario.

«So quanto ti dispiaccia lasciare il tuo adorato Primo Radiante, ma queste visite forniranno a voi due l’opportunità per fare pratica, per affinare le vostre capacità, per scoprire di cosa siate veramente capaci.

– D’accordo, nonno, anche se ora che hai l’appoggio della Biblioteca troverai molto affievolita la resistenza alle tue richieste.

Seldon annuì. – C’è un altro motivo per cui penso che sia importante che voi due usciate ed andiate in giro insieme... Stettin, mi pare che abbiate detto che in certe occasioni avete “sentito” un’altra mente simile alla vostra, ma senza riuscire a identificarla.

– Sì – rispose Palver. – Ho avuto dei lampi, ma ogni volta ero in mezzo alla folla. Ed in tutti i miei ventiquattro anni, ricordo di aver sentito questi lampi solo quattro o cinque volte.

– Eppure, Stettin – disse Seldon, con voce bassa e vibrante d’intensità – ogni “lampo” era, potenzialmente, la mente di un’altra persona come voi e Wanda... un altro mentalico. Wanda non ha mai sentito questi “lampi” perché, in tutta franchezza, ha sempre vissuto come una specie di reclusa. Le poche volte che sia uscita in mezzo alla gente, probabilmente non dovevano esserci altri mentalici nei dintorni.

«Questa è la ragione – forse la più importante – che dovrebbe spingere voi due ad uscire insieme, con o senza di me: dobbiamo trovare altri mentalici. Voi due da soli siete abbastanza forti per spingere una singola persona. Ma un folto gruppo di individui come voi, spingendo tutti insieme, avranno il potere di muovere un Impero!

Dopo di che Hari Seldon spostò le gambe di lato ed uscì faticosamente dalla vettura. Wanda e Palver lo guardarono zoppicare lungo il sentiero che portava all’Istituto di Psicostoria, ignari dell’enorme responsabilità che Seldon aveva appena scaricato sulle loro giovani spalle.



33

Era pomeriggio inoltrato ed il sole di Trantor scintillava sulla pelle metallica che copriva il grande pianeta. Hari Seldon si trovava sul bordo della terrazza d'osservazione dell'Università di Streeling e tentava di proteggersi con una mano gli occhi da quel vivido chiarore. Erano anni che non usciva dalla cupola, eccettuate le sue rare visite a Palazzo, e in qualche modo quelle non contavano; uno si sentiva sempre molto *rinchiuso* anche nei terreni imperiali.

Ormai Seldon non andava più in giro soltanto se accompagnato. Prima di tutto, Palver passava quasi tutto il suo tempo con Wanda, od a lavorare con il Primo Radiante – entrambi assorbiti dagli studi mentalici – od alla ricerca di altri come loro. Ma, se lo avesse voluto, Seldon avrebbe potuto trovare un altro giovanotto, uno studente dell'Università o un membro del Progetto, più che disposto a fungere da sua guardia del corpo.

Comunque, Seldon sapeva che una guardia del corpo non era più necessaria. Dopo la tanto pubblicizzata udienza ed il ristabilirsi dei contatti con la Biblioteca Galattica, il Comitato per la Sicurezza Pubblica aveva preso ad interessarsi da vicino a Seldon. Seldon sapeva di essere seguito; diverse volte era riuscito a scorgere la sua "ombra" negli ultimi mesi. Era inoltre certo che nella sua casa e nel suo ufficio fossero state nascoste delle microspie elettroniche, ma a sua volta lui attivava un campo di disturbo quando doveva impegnarsi in comunicazioni delicate.

Seldon non sapeva con certezza che cosa pensasse di lui il Comitato... forse anche loro non lo sapevano. Potevano considerarlo un profeta od un pazzo, ma sembravano ben decisi a sapere dove lui si trovasse in ogni momento, e ciò significava che finché il Comitato non avesse cambiato idea, Seldon sarebbe sempre stato al sicuro.

Una brezza leggera gonfiò il mantello blu scuro che Seldon aveva drappeggiato sopra l'abito monopezzo, scompigliando i pochi capelli bianchi rimasti sulla sua testa. Si affacciò alla balaustra e guardò in basso, lasciandosi riempire gli occhi dalla coltre di acciaio apparentemente priva di saldature che si stendeva là sotto. Al di sotto di quella coltre, Seldon lo sapeva, rombavano i macchinali di un mondo incredibilmente complesso. Se la cupola fosse stata trasparente, avrebbe potuto vedere sfrecciare le vetture di terra, i gravitaxi che si tuffavano attraverso l'intricata rete di gallerie comunicanti, le ipernavi da trasporto intente a caricare o scaricare grano, sostanze chimiche e gioielli in arrivo od in partenza praticamente per ogni mondo dell'Impero.

Sotto quella scintillante distesa metallica si consumavano le esistenze di quaranta miliardi di persone, con tutti gli inevitabili drammi, le gioie ed i dolori della vita umana. Era un'immagine che lui amava molto, quel panorama del progresso umano, e gli spezzava il cuore sapere che nel giro di pochi secoli tutto ciò che ora vedeva sarebbe finito in rovina. La grande cupola sarebbe stata squarciata e sfregiata, divelta per rivelare la vista desolata di quella che un tempo

era stata la capitale di una fiorente civiltà. Scosse tristemente il capo, perché sapeva di non poter fare nulla per impedire una simile tragedia. Ma, così come Seldon prevedeva la cupola rovinata, sapeva anche che dal terreno spogliato dalle ultime battaglie dell'Impero sarebbero sorti teneri virgulti, e che in qualche modo Trantor sarebbe risorto tornando ad essere un membro vitale del nuovo Impero. Il Piano comprendeva anche questo.

Seldon sedette su una delle panchine che costeggiavano il perimetro della terrazza. La gamba gli pulsava dolorosamente; lo sforzo della salita era stato eccessivo. Ma valeva la pena poter ammirare ancora una volta Trantor dall'alto, sentire l'aria aperta intorno a sé e vedere il cielo così ampio sopra la testa.

Seldon pensò malinconicamente a Wanda. Ormai vedeva di rado la nipote, e quando ciò accadeva era sempre presente anche Stettin Palver. Nei tre mesi trascorsi da quando Wanda e Palver si erano incontrati, sembravano essere diventati inseparabili. Wanda aveva assicurato a Seldon che la loro assidua frequentazione era necessaria al Progetto, ma Seldon sospettava che ci fosse sotto qualcosa di molto più profondo del semplice attaccamento al lavoro.

Ricordava i segni premonitori che risalivano ai suoi primi giorni vissuti con Dors. Erano chiaramente visibili nel modo in cui i due giovani si guardavano, con una intensità nata non solo dalla stimolazione intellettuale, ma altresì da una spinta emotiva.

Inoltre, per la loro stessa natura Wanda e Palver sembravano più a loro agio l'uno in compagnia dell'altra, che insieme ad altre persone. Anzi, Seldon aveva scoperto che quando erano soli Wanda e Palver non si *parlassero* neppure: i loro poteri mentali erano sufficientemente avanzati per eliminare la necessità delle *parole* in qualsiasi forma di comunicazione.

Gli altri membri del Progetto non erano al corrente delle doti uniche di Wanda e Palver. Seldon aveva ritenuto più prudente passare sotto silenzio il lavoro dei mentalici, almeno finché il loro ruolo nel Piano non si fosse definito meglio. Per la verità, il Piano in sé era già definito con chiarezza... ma solo nella mente di Seldon. Quando qualche altro pezzo fosse finito al suo posto, lui lo avrebbe rivelato a Wanda ed a Palver, e forse un giorno, per necessità, ad un altro paio di persone fidate.

Seldon si alzò lentamente, le membra irrigidite. Entro un'ora doveva essere di ritorno sotto la cupola, a Streeling, per incontrarsi con Wanda e Palver. Lo avevano avvertito che gli avrebbero portato una grossa sorpresa. Un altro pezzo da incastrare nel suo Piano, sperava Seldon. Contemplò un'ultima volta Trantor e, prima di girarsi per tornare all'ascensore a repulsione gravitazionale, sorrise e disse sottovoce: – Fondazione.



34

Entrando nel suo ufficio, Hari Seldon vide che Wanda e Palver erano già arrivati e si erano seduti al tavolo da riunioni in fondo alla stanza. Come sempre quando erano presenti quei due, la stanza era immersa in un profondo silenzio. Ma poi Seldon si fermò di colpo, perché con loro sedeva un'altra persona. Che strano... di solito, in segno di cortesia, Wanda e Palver facevano ricorso alla comunicazione verbale quando si trovavano in compagnia di altre persone, eppure nessuno dei tre stava parlando.

Seldon esaminò lo sconosciuto. Era un uomo dall'aria strana... sui trentacinque anni, con lo sguardo miope di chi era rimasto troppo a lungo concentrato sui suoi studi. Se non fosse stato per la piega piuttosto decisa della sua mascella, Seldon avrebbe pensato di trovarsi davanti una persona insignificante, ma sarebbe stato un errore. Da quel viso emanava forza e dolcezza al tempo stesso. Il viso di una persona di cui ci si poteva fidare, decise Seldon.

– Nonno – disse Wanda alzandosi con eleganza. Il cuore di Seldon prese a battere più forte mentre guardava la nipote. Era cambiata moltissimo negli ultimi mesi, dopo la perdita della sua famiglia. In passato non aveva sempre saputo trattenersi da smorfie e risatine, ma di recente il suo sguardo sereno si illuminava solo occasionalmente di un sorriso pacato. Ora come prima, tuttavia, era bellissima, e quella bellezza era superata solo dalla sua intelligenza sbalorditiva.

– Wanda, Stettin... – disse Seldon, baciando la prima sulla guancia e battendo sulla spalla del secondo.

– Salve – disse Seldon allo sconosciuto, che si era alzato a sua volta. – Sono Hari Seldon.

– Onoratissimo di fare la vostra conoscenza, professore – ribatté l'uomo. – Sono Bor Alurin. – Alurin offrì la mano a Seldon nel saluto ormai antiquato e, di conseguenza, più formale.

– Bor è uno psicologo, Hari – disse Palver – ed un grande ammiratore del tuo lavoro.

– Ma cosa ben più importante, nonno – disse Wanda – Bor è uno di noi.

– Uno di voi? – Seldon scrutò interrogativo i tre volti che aveva davanti. – Vuoi dire...? – Gli occhi di Seldon sfavillarono.

– Sì, nonno. Ieri Stettin ed io stavamo passeggiando nel Settore di Ery, andandocene in giro come avevi suggerito tu, alla ricerca di altri come noi. E ad un tratto – wham! – eccolo là.

– Abbiamo riconosciuto subito gli schemi mentali, così ci siamo messi a guardare intorno cercando di stabilire un contatto – disse Palver, continuando il resoconto. – Eravamo nella zona commerciale, vicini allo spazioporto, quindi i marciapiedi erano affollati di clienti, turisti e commercianti dei Mondi Esterni. Sembrava un'impresa disperata, ma poi Wanda si è semplicemente fermata ed ha segnalato *Vieni qui*, e Bor è sbucato dalla folla. Si è avvicinato a noi ed ha segnalato *Sì*?

– Sorprendente – disse Seldon fissando con occhi raggianti la nipote. – E voi, dottor... siete laureato, non è vero?... Alurin, che ne pensate di tutto questo?

– Ebbene – disse pensieroso lo psicologo – ne sono compiaciuto. Mi sono sempre sentito in un certo senso diverso dagli altri, ed ora ne comprendo il motivo. E se posso esservi di qualche aiuto, ecco... – Lo psicologo abbassò gli occhi, quasi pensasse ad un tratto di mostrarsi troppo presuntuoso. – Insomma, Wanda e Stettin mi hanno detto che forse avrei potuto contribuire in qualche modo al vostro Progetto Psicostoria, professore, niente al mondo mi riuscirebbe più gradito.

– Sì, sì. Questo è perfettamente vero, dottor Alurin. Anzi, ritengo che possiate offrire un grande contributo al Progetto se vi unirete a noi. Naturalmente, questo vi obbligherà ad abbandonare ogni altra attività, sia che si tratti di insegnamento o di uno studio privato. Siete in grado di farlo?

– Be', sì, professore, certo. Forse mi servirà un po' di aiuto per convincere mia moglie... – Qui fece una risatina, sbirciando furbescamente ognuno dei suoi tre compagni. – ... Ma credo che *questo* non costituirà un problema.

– Allora siamo d'accordo – disse secco Seldon. – Vi unirete al Progetto Psicostoria. Vi prometto, dottor Alurin, che non rimpiangerete di aver preso questa decisione.

– Wanda, Stettin... – disse Seldon più tardi, dopo che Bor Alurin se n'era andato. – È stato un notevole passo avanti. In quanto tempo pensate di poter trovare altri mentalici?

– Nonno, abbiamo impiegato quasi un mese per trovare Bor... non possiamo prevedere con quale ritmo ne scopriremo degli altri. A dirti la verità, tutto questo "andarcene in giro" ci distoglie dal nostro lavoro sul Primo Radiante, e risulta anche fastidioso. Adesso che ho Stettin con cui "parlare", la comunicazione verbale risulta troppo rigida, troppo *forte*.

Il sorriso di Seldon si spense. Era ciò che aveva temuto: con l'affinarsi delle capacità mentali di Wanda e Palver, la loro tolleranza alla vita "ordinaria" era diminuita. Era logico, in fondo; le capacità mentaliche li rendessero una specie a parte.

– Wanda, Stettin, credo che per me sia giunto il momento di dirvi qualcosa di più sull'idea che Yugo Amaryl ebbe molti anni fa, e sul Piano che io ho elaborato basandomi su tale idea. Fino ad oggi non ero pronto a parlarvene, perché fino ad oggi tutti i pezzi del Piano non erano ancora al loro posto.

«Come sapete, Yugo pensava che avremmo dovuto creare due Fondazioni... ognuna intesa come misura di sicurezza per l'altra. Era un'idea brillante, che purtroppo Yugo non ha mai potuto vedere realizzata. – Qui Seldon fece una pausa, facendo un sospiro di rimpianto.

– Ma sto divagando... Sei anni fa, quando ebbi la certezza che Wanda possedesse capacità mentaliche, ovvero di contatto con altre menti, pensai che non avrebbero dovuto esistere semplicemente due Fondazioni, ma che dovevano anche possedere due nature ben distinte. Una doveva essere composta di esperti nelle

scienze fisiche... gli Enciclopedisti saranno i loro pionieri su Terminus. La seconda doveva essere formata da autentici psicostorici; i mentalici... voi. Ecco perché fossi così ansioso che scopriste altri vostri simili.

«Il fattore più importante, tuttavia, è questo: la Seconda Fondazione dev'essere segreta: la sua forza risiederà nel suo stesso isolamento, nella sua onnipresenza e onnipotenza telepatica.

«Vedete, alcuni anni fa, quando è apparso chiaro che avrei avuto bisogno dei servigi di una guardia del corpo, mi sono reso conto che la Seconda Fondazione dovesse essere la forte, silenziosa, segreta guardia del corpo della Fondazione primaria.

«La Psicostoria non è infallibile... tuttavia le sue previsioni sono altamente probabili. La Fondazione, specialmente nella sua infanzia, avrà molti nemici, come ne ho io oggi.

«Wanda, tu e Palver siete i pionieri della Seconda Fondazione, i guardiani della Fondazione di Terminus.

– Ma *come* faremo, nonno? – domandò Wanda. – Siamo solo in due... be', tre, contando Bor. Per proteggere l'intera Fondazione ci servirebbero...

– Centinaia? Migliaia? Scopri tu quanti mentalici ti serviranno, nipote. Sei in grado di farlo, e sai come riuscirci.

«Prima, mentre raccontava come abbia scoperto il dottor Alurin, Stettin ha detto che ti sei semplicemente fermata e che hai lanciato un *richiamo* alla presenza mentalica che avvertivi, e lui si è fatto avanti. Non capisci? Per tutto questo tempo vi ho chiesto di uscire per le strade e di trovare altri come voi. Ma questo vi riesce sempre più difficile, quasi doloroso. Ora mi rendo conto che tu e Stettin dobbiate isolarvi per formare il nucleo della Seconda Fondazione: dal vostro rifugio getterete le reti nell'oceano dell'umanità.

– Nonno, che cosa stai dicendo? – chiese Wanda con un sussurro. Aveva lasciato la sua sedia e si era inginocchiata accanto a Seldon. – Vuoi che me ne vada?

– No, Wanda – rispose Seldon con voce rotta per la commozione. – Non voglio che tu te ne vada, ma questa è l'unica via. Tu e Stettin dovete isolarvi dalla rozza fisicità dei nostri mondi. Quando le tue capacità mentali diventeranno più forti, saprai attirare gli altri a te... la Fondazione silenziosa e segreta crescerà.

«Ci terremo in contatto, di quando in quando, naturalmente. Ed ognuno di noi possiede il suo Primo Radiante. Tu capisci, non è vero, la verità... e l'assoluta necessità di quello che ti sto dicendo?

– Sì, lo capisco, nonno – disse Wanda. – E quel che più conta, io ne sento la genialità. Stai tranquillo; non ti deluderemo.

– Lo so, mia cara – disse stancamente Seldon.

Come poteva fare una cosa simile... come poteva allontanare da sé la sua adorata nipote? Era il suo ultimo collegamento con i giorni più felici, con Dors, Yugo e Raych: lei era l'unica altra Seldon in tutta la Galassia.

– Mi mancherai terribilmente, Wanda – disse Seldon, mentre una lacrima gli rigava la guancia rugosa.

– Ma, nonno – disse Wanda, mettendosi accanto a Palver e preparandosi ad uscire. – Dove andremo? Dov’è la Seconda Fondazione?

Seldon sollevò lo sguardo e disse: – Il Primo Radiante te lo ha già detto, Wanda.

Wanda fissò Seldon con occhi vacui, frugando nella memoria.

Seldon allungò un braccio e strinse la mano della nipote.

– Tocca la mia mente, Wanda: è là.

Wanda spalancò gli occhi mentre sondava la mente di Seldon,

– Capisco – sussurrò Wanda a Seldon.

Sezione 33A2D17: Star's End.



PARTE QUINTA

EPILOGO



Sono Hari Seldon. Ex Primo Ministro dell'Imperatore Cleon I. Professore Emerito di Psicostoria all'Università di Streeling su Trantor. Direttore del Progetto di Ricerca Psicostoria. Direttore esecutivo dell'Enciclopedia Galattica. Creatore della Fondazione.

Lo so, tutto questo sembra molto pomposo. Ho fatto molte cose nei miei ottantuno anni, e sono stanco. Guardando alla mia vita passata mi chiedo se avrei potuto – se avrei dovuto – fare certe cose in modo diverso. Per esempio: l'enorme portata della Psicostoria mi ha forse assorbito a tal punto da giudicare a volte di importanza secondaria, al confronto, le persone e gli eventi che abbiano intersecato la mia vita?

Forse, per negligenza, ho trascurato di operare alcune piccole, casuali modifiche qua e là nella mia vita, che non avrebbero in alcun modo compromesso il futuro dell'umanità ma avrebbero potuto migliorare considerevolmente la vita di una persona a me cara... Yugo, Raych... Non posso fare a meno di chiedermelo... Avrei potuto fare qualcosa per salvare la mia adorata Dors?

Il mese scorso ho finito di registrare gli ologrammi delle Crisi. Il mio assistente, Gaal Dornick, li ha portati su Terminus per occuparsi della loro installazione nella Cripta Seldon. Si assicurerà che la Cripta venga sigillata e che siano lasciate le istruzioni necessarie per eventuali aperture della Cripta durante le Crisi.

Naturalmente, allora io sarò morto.

Cosa penseranno, questi futuri membri della Fondazione, quando mi vedranno (o, più esattamente, vedranno il mio ologramma) durante la Prima Crisi, fra quasi cinquant'anni? Faranno dei commenti su quanto sembri vecchio, o su come sia flebile la mia voce, o su come sembri piccolo su questa sedia a rotelle?... Oh, è assurdo fare simili speculazioni. Come direbbero gli antichi, il dado è tratto[10].

Ho sentito Gaal proprio ieri. Tutto procede bene su Terminus. Bor Alurin e gli altri membri del Progetto se la cavano ottimamente nel loro "esilio". Non dovrei peccare di vanità, ma non posso fare a meno di ridacchiare se ripenso all'espressione soddisfatta sul viso di quel pomposo idiota di Linge Chen quando, due anni fa, ha relegato l'intero Progetto su Terminus.

Anche se, in fondo, l'esilio veniva parzialmente lenito dalla concessione di uno Statuto Imperiale («Sarà un istituto scientifico autonomo, finanziato dallo Stato ed incluso nei possedimenti diretti di Sua Augusta Maestà, l'Imperatore»... il Commissario Capo voleva che ce ne andassimo da Trantor, ma non sopportava l'idea di cedere completamente il controllo), è ancora una fonte di indescrivibile felicità sapere che siamo stati Las Zenow ed io a scegliere Terminus come sede della Fondazione.

Il mio unico rimpianto, per ciò che riguarda Linge Chen, è che non siamo riusciti a salvare Agis. Come Imperatore era un'ottima persona e una nobile guida, anche se di imperiale avesse solo il nome. Il suo errore è stato quello di credere nel

[10] "Il dado è tratto" (*Alea iacta est*) è una frase che il biografo latino Svetonio attribuisce a Giulio Cesare, il quale l'avrebbe detta dopo aver varcato il fiume Rubicone (10 gennaio 49 a.C.), dando il via alla prima guerra civile. (*N.d.R.*)

proprio titolo, ed il Comitato per la Sicurezza Pubblica non ha potuto tollerare la rinascita dell'indipendenza imperiale.

Mi chiedo spesso che ne sia stato di lui... lo avranno esiliato su qualche remoto Mondo Esterno, o sarà stato assassinato come Cleon?

Il fanciullo che siede oggi sul trono è il perfetto Imperatore marionetta. Obbedisce ad ogni parola che Linge Chen gli sussurri all'orecchio ed immagina di essere un grande statista in boccio. Per lui, il Palazzo ed i simboli della vita imperiale non sono che giocattoli di un enorme, fantastico gioco.

Cosa farò adesso? Ora che Gaal è finalmente andato a raggiungere il gruppo su Terminus, sono del tutto solo. A volte, ricevo notizie da Wanda. Il lavoro a Star's End prosegue come stabilito; nell'ultimo decennio, lei e Stettin hanno aggiunto dozzine di mentalici ai loro ranghi. Aumentano di potere a salti e balzi. È stato il contingente di Star's End – la mia Fondazione segreta – a convincere Linge Chen a spedire gli Enciclopedisti su Terminus.

Wanda mi manca moltissimo. Sono ormai molti anni che non la vedo, che non siedo con lei tranquillamente, tenendole la mano. Quando Wanda è partita, anche se le ho chiesto io di andare, ho pensato che sarei morto di crepacuore. Forse è stata la decisione più difficile che abbia dovuto prendere, e anche se a lei non l'ho mai detto, avevo quasi deciso il contrario. Ma perché la Fondazione avesse successo, era necessario che Wanda e Stettin andassero a Star's End; la Psicostoria l'aveva decretato... Così, forse, non è stata nemmeno una mia decisione.

È strano essere così soli. Non riesco ad abituarmici. Continuo a venire qui ogni giorno, nel mio ufficio all'Istituto di Psicostoria. Ricordo quando questo edificio era pieno di gente, giorno e notte. Certe volte giurerei di sentire le voci della mia famiglia ormai scomparsa da tanto tempo, le voci degli studenti e dei colleghi... ma in realtà gli uffici sono silenziosi e nei corridoi riecheggia solo il ronzio del motore della mia sedia a rotelle.

Immagino che dovrei sgomberare l'edificio, riconsegnarlo all'Università perché lo assegni ad un'altra Facoltà. Ma per qualche strano motivo trovo difficile privarmi di questo posto: ci sono così tanti ricordi...

L'unica cosa che ora mi rimane è questo, il mio Primo Radiante. È lo strumento con il quale la Psicostoria può essere calcolata, il mezzo attraverso il quale ogni equazione del mio Piano può essere analizzata. È tutto qui dentro, in questo piccolo cubo nero. Sorprendente, non è vero? Mentre sono qui seduto, tengo questo strumento dall'aspetto ingannevolmente semplice sul palmo della mano e vorrei tanto poterlo mostrare a R. Daneel Olivaw.

Ma sono solo, e mi basta premere un interruttore per abbassare le luci dell'ufficio. Mentre mi sistemo comodo sulla mia sedia a rotelle, il Primo Radiante si attiva. Ora le sue equazioni si spandono tutte attorno a me nel loro splendore tridimensionale. Credo che ad un occhio non allenato questo turbine multicolore sembrerebbe soltanto un guazzabuglio di numeri, figure e forme, ma per me – e Yugo, e Wanda, e Gaal – questa è la Psicostoria sbocciata alla vita.

Quello che vedo davanti a me, intorno a me, è il futuro dell'umanità. Trentamila anni di caos potenziale compressi, immagazzinati ordinatamente, in un

solo millennio...

Quella macchia laggiù, che riluce sempre più fulgida giorno dopo giorno, è l'equazione di Terminus. E là... ingarbugliati senza speranza, ci sono i calcoli di Trantor. Ma riesco a vedere... sì, una luce pulsa morbida, come un fiotto di speranza... Star's End!

Questa, *questa* è stata l'opera della mia vita. Il mio passato... il futuro dell'umanità. La Fondazione. Così meravigliosa, così viva. E niente può...

Dors!

HARI SELDON... trovato morto, accasciato sulla sua scrivania nel proprio ufficio all'Università di Streeling nel 12.069 E.G. (1 E.F.). Stando alle apparenze Hari Seldon aveva lavorato fino agli ultimi istanti sulle equazioni psicostoriche; il suo Primo Radiante ancora acceso fu trovato stretto nella sua mano...

Secondo le istruzioni di Seldon, lo strumento fu spedito al suo collega, Gaal Dornick, che era emigrato di recente su Terminus...

Il corpo di Seldon fu scagliato nello spazio, sempre secondo le istruzioni che lui aveva lasciato. Il servizio ufficiale di commemorazione su Trantor fu semplice, ma venne seguito da un folto numero di persone. È degno di essere ricordato il fatto che il vecchio amico di Seldon, l'ex Primo Ministro Eto Demerzel, assistette alla cerimonia. Demerzel non era stato più visto in pubblico dopo la sua misteriosa sparizione immediatamente successiva alla Cospirazione Joranumita durante il regno dell'Imperatore Cleon I. I tentativi del Comitato per la Sicurezza Pubblica di rintracciare Demerzel nei giorni seguenti la commemorazione furono privi di successo...

Wanda Seldon, la nipote di Hari Seldon, non presenziò alla cerimonia. Circolò la voce che fosse distrutta dal dolore e che avesse rifiutato ogni apparizione in pubblico. Fino ad oggi, la sua ubicazione a partire da quel periodo rimane sconosciuta...

Qualcuno disse che Hari Seldon lasciò questa vita proprio come l'avesse vissuta, perché mori con il futuro che aveva creato completamente schiuso intorno a sé...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

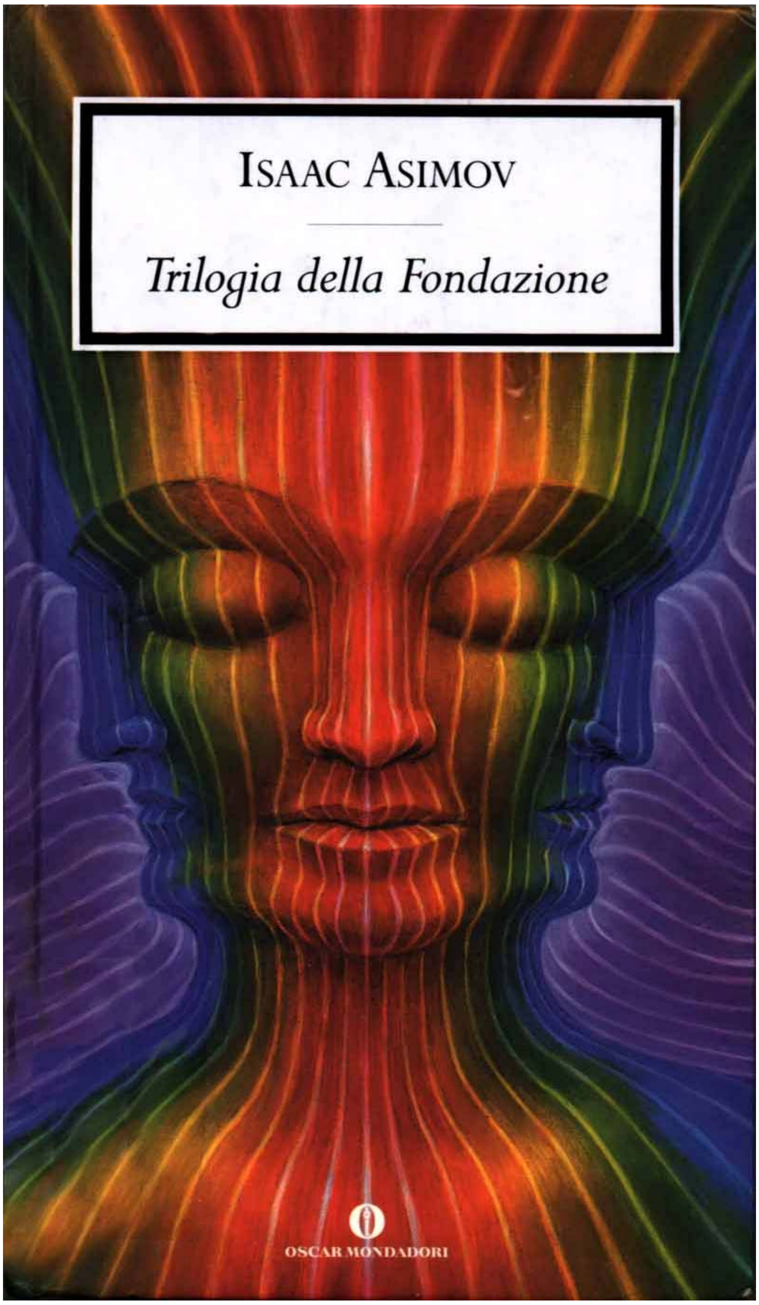
Fine.

Isaac Asimov

Trilogia della Fondazione

Oscar Mondadori

Traduzione di Cesare Scaglia
© 1951, 1952, 1953 by Isaac Asimov
© 2004 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano



Indice

Trilogia della Fondazione **1**
Le origini della Fondazione 6
Come è nato il più famoso ciclo fantascientifico di tutti i tempi **6**
Prima Fondazione **13**
Parte prima 13
Gli psicostorici 13
Parte seconda 36
Gli Enciclopedisti 36
Parte terza 60
I sindaci 60
Parte quarta 95
I Mercanti 95
Parte quinta 109
I Principi Mercanti 109
Fondazione e Impero **154**
Prologo 154
Parte prima 156
Il generale 156
1. In cerca dei Maghi 156
2. I maghi 162
3. Vicolo cieco 166
4. L'Imperatore 170
5. La guerra comincia 174
6. Il favorito 182
7. Corruzione 185
8. Verso Trantor 194
9. Su Trantor 199
10. La guerra è finita 204
Parte seconda 208
Il Mulo 208
1. Moglie e marito 208
2. Capitano e Sindaco 216
3. Tenente e buffone 222
4. Il mutante 228
5. Lo psicologo 234
6. Conferenza 239
7. Il sonovisore 245
8. Il crollo della Fondazione 252
9. Inizia la ricerca 256
10. Cospiratore 263
11. Interludio nello spazio 270
12. Morte su Neotrantor 277
13. Le rovine di Trantor 286
14. Convertito 288
15. Morte di uno psicologo 293
16. Fine della ricerca 301
Seconda Fondazione **307**
Prologo 307
Parte prima 309
La ricerca del Mulo 309

1. Due uomini e il Mulo ... 309
Primo interludio ... 318
2. Due uomini senza il Mulo ... 319
Secondo interludio ... 327
3. Due uomini ed un contadino ... 328
Terzo interludio ... 333
4. Due uomini e gli Anziani ... 333
Quarto interludio ... 340
5. Un uomo ed il Mulo ... 340
6. Un uomo, il Mulo... e un altro ... 347
Ultimo interludio ... 355
Seconda parte ... 357
La ricerca da parte della Fondazione ... 357
7. Arcadia ... 357
8. Il piano di Seldon ... 365
9. I cospiratori ... 371
10. La crisi si avvicina ... 379
11. Clandestina ... 381
12. Signore ... 387
13. Signora ... 391
14. Ansia ... 395
15. Attraverso la rete ... 402
16. Comincia la guerra ... 409
17. Guerra ... 416
18. Il fantasma di un mondo ... 419
19. La guerra finisce ... 423
20. Io so che... ... 429
21. La risposta soddisfacente ... 438
22. La vera risposta ... 444



Introduzione alla Trilogia

Oscar Mondadori

di Fruttero & Lucentini

La *Trilogia Galattica* di Isaac Asimov è il “ciclo” fantascientifico più famoso e più venduto del mondo. I tre volumi, usciti per la prima volta rispettivamente nel 1951, 1952 e 1953, sono stati da allora ristampati innumerevoli volte in America, in edizioni sia economiche sia rilegate, e tradotti in una ventina di lingue.

Eppure, se si confronta quest’opera così fortunata con altre grandi saghe spaziali, essa appare a prima vista assai meno ricca, e quasi incurante di quegli ingredienti tradizionalmente ritenuti capaci di attirare il lettore di fantascienza. L’infinita e paradossale varietà del cosmo è qui appena sfruttata, paura, orrore e meraviglia davanti all’ignoto non hanno parte nella composizione, armi, macchine, animali impensabili restano tra le quinte. Le impennate dell’immaginazione avveniristica sono ridotte al minimo, né l’estrapolazione sociologica si presenta dettagliata, realistica come in altri “futuribili” dello stesso Asimov. Persino il ritmo della narrazione non ha quella concitata, incalzante rapidità che si accompagna di solito alle avventure tra le stelle.

Dov’è allora il fascino di questo immenso affresco galattico, che cosa lo rende così irresistibilmente leggibili? Anzitutto, proprio la sua immensità, o meglio, l’impressione d’immensità che riesce a suscitare. L’andamento ponderoso dei periodi, la pacatezza, non priva di solennità, dei dialoghi, il maestoso orbitare dell’intreccio, creano un indefinibile, suggestionante effetto di “dilatazione”, una specie di sterminato, brulicante sfondo verbale (o musicale) nel quale il lettore si lascia pian piano irretire, senza ritorno.

Come tutti i veri libri, la *Trilogia* punta più sull’evocativo che sul descrittivo, e la Galassia che ne è protagonista risulta infine credibile e grandiosa proprio perché Asimov, da quel vero scrittore che è, evita di prenderla di petto e si adopera per farla costantemente balenare tra le righe.

Stabilito il tono (l’unico possibile) per trattare una materia fredda e remota per definizione, costruita una cassa di risonanza piena di incalcolabili, misteriosi echi siderali, Asimov mette in moto la sua vasta trama, ispiratagli, come egli stesso ammette, dalla *Decadenza e caduta dell’Impero Romano*, di Gibbon[1].

Poiché la fantascienza è in fin dei conti una letteratura d’intrattenimento popolare, i colpi di scena, i segreti, le motivazioni, gli equivoci, i sentimenti che fanno parte del classico armamentario romanzesco sono qui utilizzati a piene mani, e con notevole maestria e tempestività, per movimentare il tramonto del primo impero galattico e la

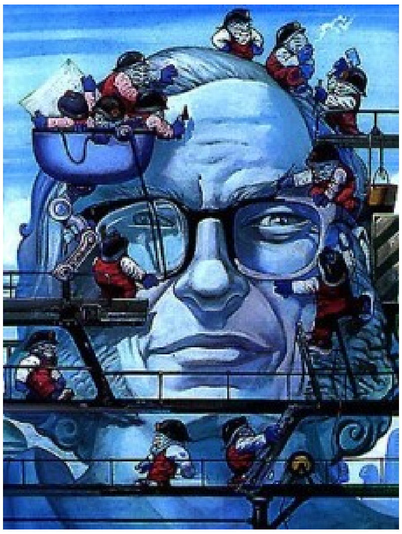
1 Edward Gibbon (1737-1794), uno dei più importanti storici britannici. La sua opera più famosa è appunto *Decadenza e caduta dell’Impero Romano* (The Decline and Fall of the Roman Empire) scritto fra il 1766 ed il 1788. *(N.d.R.)*

nascita del secondo. Tuttavia, non c'è dubbio che la ragione fondamentale del successo della *Trilogia* stia nel fatto che si tratta di un libro di storia.

Chi vi si addentra, può non conoscere Gibbon, Toynbee[2] o Marx[3], ma la sua reazione sarà certamente quella dell'amatore di storia che si aspetta dallo "specialista" un racconto ed insieme una spiegazione del racconto: lieto abbandono al possente fiume degli avvenimenti, ammirata gratitudine per l'autore che ha capito tutto e ci conduce con mano esperta nel labirinto, piacere per ogni nuovo groviglio che si forma dopo lo scioglimento del precedente, assoluta fiducia nella plausibilità delle connessioni, delle corrispondenze, degli incastri.

Ed a libro chiuso, la più difficile delle domande. È questo ramificato e stupendo "sistema" romanzesco a dovere tutto agli scrittori di storia, o non saranno invece questi, con le loro ben congegnate fabbricazioni, a dovere tutto all'arte dei romanzieri?

Fruttero & Lucentini



2 Arnold Joseph Toynbee (1889-1975), storico britannico e professore di storia greca moderna e storia bizantina all'Università di Londra. *(N.d.R.)*

3 Karl Heinrich Marx (1818-1883), filosofo ed economista. *(N.d.R.)*

Giuseppe Lippi

Le origini della Fondazione

Come è nato il più famoso ciclo fantascientifico di tutti i tempi

Apparso sul n. 1203 di *Urania* (18 aprile 1993)

È il mattino del 1° agosto 1941; a New York, nella Settima Avenue, un giovanotto di belle speranze sale i gradini del palazzo Street & Smith, la vecchia casa editrice specializzata in *pulp magazines* che pubblica *Astounding Science Fiction* (ex *Astounding Stories*). Il giovanotto ha un appuntamento col signor Campbell, sì, John W. Campbell jr., conferma all'usciere mentre attende impaziente il *pass*.

Attraversa quindi alcuni corridoi, e finalmente (dopo la visione di una magica stanza in cui sono accumulati, in tanti pacchetti, gli *Astounding* del *mese dopo*!), accede all'ufficio del signor Campbell. Il giovanotto è Isaac Asimov, un promettente nuovo autore che ha già venduto cinque racconti e che si considera ormai uno di famiglia lì ad *Astounding*, il re del *pulp* di fantascienza. Quando si reca agli appuntamenti con Campbell – vere e proprie *story conferences*, come si dice oggi in gergo hollywoodiano – Asimov dimentica completamente il mondo esterno, non riesce che a pensare ad *Astounding*, al suo direttore ed ai racconti *in fieri* di cui dovranno parlare insieme.

Così, oggi, 1° agosto 1941, Asimov non pensa all'ombra minacciosa di Hitler che sovrasta l'Europa, all'invasione della Russia od alla battaglia d'Inghilterra: ma al fatto che lui deve discutere un nuovo soggetto con Campbell, e che, purtroppo, non ha nessun nuovo soggetto in mente...

Preso dalla disperazione (e mentre l'usciere lo annuncia al direttore), Asimov comincia a sfogliare nervosamente un volume che tiene sotto il braccio: sono i libretti di Gilbert & Sullivan, i famosi autori d'operette che rimarranno per tutta la vita gli idoli del nostro autore. Ed ecco, il libro si apre a caso su una pagina della *Iolanthe* in cui la Regina delle Fate si butta ai piedi del soldato Willis. Il soldato Willis... uhm, fantastica Asimov abbandonandosi alla libera associazione d'idee... Spesso, dove ci sono regine e soldati, c'è anche un impero. Come l'Impero Romano, per esempio. Che cadde nel 476 per far posto ad un lungo Medioevo... A questo punto, la scintilla: Asimov ha letto per ben due volte il *Declino e caduta dell'impero romano* di Gibbon e si è trastullato con l'idea di volgerlo in chiave fantascientifica. Ora sa di che cosa parlerà a Campbell: di un impero galattico e del suo crollo.

Appena in tempo, perché l'usciere si fa da parte ed invita Asimov a entrare: il signor Campbell lo aspetta.

John Wood Campbell è un pezzo d'uomo coi capelli tagliati a spazzola e gli occhiali con montatura d'acciaio. Il suo non è un grande ufficio, ma in quel momento gli occhi di Asimov luccicano: sulla scrivania ingombra di carte, in un angolo, spicca

l’originale della copertina del numero di agosto, un bel disegno di Rogers che raffigura un gruppo di astronavi azzurrine sulle rampe di lancio e che illustra il racconto di Nat Schachner *Jurisdiction.* C’è anche il manoscritto di Robert Heinlein relativo alla seconda puntata de *I figli di Matusalemme,* uscita quello stesso mese. Le correzioni editoriali, a matita rossa, sono discrete ma evidenti. Ma il cuore di Asimov ha un tuffo quando scorge un secondo originale di Rogers, quello per il numero di settembre: illustra nientemeno che un suo racconto, il celebre *Notturno*!

In un ufficio così c’è da perdere la testa, ed Asimov deve sedersi. Campbell capisce: la sindrome dell’autore giovane ha colpito ancora, e gli porge un bicchiere d’acqua.

« Caro Asimov, di cosa parliamo oggi? ».

Asimov fa appena in tempo a rispondere: « Di imperi galattici » che subito Campbell s’infiamma, l’idea lo ha conquistato, bisogna scrivere al più presto il racconto. Ne discutono insieme i particolari, e ben presto Campbell convince il suo scrittore che un’idea così non si può comprimere in una singola storia: ce ne vorranno due, tre, una serie. Facendo piccoli saltelli eccitati per la stanza (mentre Asimov lo guarda con un misto di soddisfazione e d’apprensione) Campbell si fa raccontare i dettagli, che il giovane collaboratore improvvisa lì per lì.

Dunque, il Primo Impero Galattico è crollato: ci vorranno mille anni prima che il Secondo possa sorgere dalle sue ceneri, ed è di questo periodo d’interregno che si occuperà la serie. Vi saranno narrate le lotte, le difficoltà, gli imprevisti cui i difensori della pace galattica andranno incontro per porre fine al turbolento Medioevo stellare...

A questo punto (è facile immaginarlo) Campbell si volta verso Asimov e fa schioccare le dita: « Caro Asimov, è tutto grandioso, assolutamente inedito, ma come può un Medioevo galattico durare solo mille anni? Andiamo, è ridicolo che su scala cosmica si debbano rispettare tempi e cronologie tipicamente terrestri! No, qui ci vuole una trovata... ».

E così, mentre la *story conference* prosegue sempre più infervorata, Asimov e Campbell abborracciano assieme il concetto di Psicostoria. Si tratta di una scienza immaginaria in virtù della quale i ricostruttori dell’Impero potranno prevedere scientificamente ciò che avverrà negli anni d’interregno, influenzando direttamente gli eventi storici. In questo modo il terribile Medioevo galattico, destinato a durare trentamila anni, si ridurrà a soli mille.

Campbell e Asimov si lasciano il primo agosto su questa intesa; Asimov corre a casa, scrive il racconto (intitolato *Foundation*) e lo spedisce l’8 settembre. Vedrà la luce sul numero di *Astounding* datato maggio 1942. Asimov, che fin da quei giorni lontani è un saggio amministratore di se stesso, fa in modo che il racconto termini su un momento di grande suspense: in questa maniera non c’è pericolo che Campbell cambi idea e annulli il progetto di una serie.

Ma il nostro autore ha fatto i conti senza l’oste, e cioè la sua immaginazione. Che, a quanto pare, si rifiuta categoricamente di escogitare nuove avventure per i seguaci di Hari Seldon ed i suoi psicostorici, i soli uomini capaci di far risorgere l’Impero abbattuto. Il 2 novembre del 1941 – come Asimov annota nel suo diario – lo scrittore, sconfortato, incontra l’amico Frederik Pohl sul ponte di Brooklyn. Gli confida in

breve le sue ambasce, specificando che da quasi dieci giorni tenta inutilmente di dare un seguito a *Foundation.* Pohl ribatte qualcosa che Asimov non ricorda, ma che evidentemente mette in moto un meccanismo inconscio. Tornato a casa, infatti, il nostro autore siede al tavolino e comincia a comporre diligentemente *Bridle and Saddle*, il secondo episodio della serie (pubblicato su *Astounding* del giugno 1942).

Superato questo scoglio, dice Asimov, i racconti successivi verranno scritti facilmente. Si tratta di: *The Big and the Little* (agosto 1944), *The Wedge* (ottobre 1944), *Dead Hand* (aprile 1945) e *The Mule*, pubblicato in due parti nei numeri di novembre e dicembre 1945: quando apparirà la seconda puntata, Asimov sarà ormai sotto le armi.

Terminato il servizio militare, il nostro scrive *Now You See It* (gennaio 1948) e si rende conto che la serie della Fondazione ormai l'ha un po' stufato. Nelle sue parole: « Mi ero stancato del ciclo della Fondazione, così in *Now You See It* cercai di porvi fine, risolvendo il mistero dell'ubicazione della Seconda Fondazione. Ma Campbell, quando lo lesse, non ne volle sentir parlare: mi obbligò a riscrivere il finale ed ottenne la promessa che avrei preparato almeno un altro racconto ». La storia conclusiva appare sui numeri di *Astounding* del novembre 1949, dicembre 1949 e gennaio 1950, divisa in tre puntate. Si intitola *And Now You Don't,* forse l'inizio di una minacciosa protesta nei confronti di Campbell: « E adesso non ti azzardare a chiedermi un seguito ».

Otto anni della sua vita, un totale di 220 mila parole: è questo il bilancio che Asimov fa guardandosi alle spalle e ripensando all'avventurosa storia del ciclo della Fondazione. L'ultimo racconto esce all'inizio di una nuova fase della sua carriera: ormai il nostro è diventato professore di biochimica alla Facoltà di Medicina dell'Università di Boston, ha pubblicato il suo primo libro e non pensa più agli imperi galattici. Ma come spesso succede, e a dispetto del suo creatore, la creatura non vuol saperne di morire.

Chi pensava che il ciclo della Fondazione dovesse languire per sempre nelle pagine di *Astounding*, sbagliava di grosso: negli anni Cinquanta la fantascienza comincia a venire pubblicata anche al di fuori delle riviste, sia in paperback che in edizioni rilegate. Asimov fotocopia diligentemente i racconti della Fondazione e li sottopone a due case importanti, ma sia Doubleday (destinato, in futuro, a diventare il suo editore permanente) sia Little Brown respingono il serial. Ne è invece attratta una piccola ditta specializzata in fantascienza, la Gnome Press, fondata nel 1950. L'editore accetta di pubblicare il ciclo in edizione rilegata, ma chiede ad Asimov il piccolo sforzo di scrivere un supplemento introduttivo, perché ha la sensazione che il primo racconto cominci troppo bruscamente. Nel 1951, dunque, vede la luce *Foundation*, che raccoglie l'introduzione e le prime quattro storie originali; nel 1952 è la volta di *Foundation and Empire* (con la quinta e la sesta storia) e nel 1953 *Second Foundation*, con i racconti numero sette ed otto.

Purtroppo, però, Gnome è un editore quasi amatoriale: Asimov non percepisce un solo centesimo di diritti d'autore, e questa situazione esasperante dura dieci anni buoni. Le cose cambiano nel 1961, quando la Doubleday che è ormai diventata la casa fissa di Isaac Asimov, almeno per quel che concerne la fantascienza – riceve una richiesta di traduzione del ciclo da parte di un editore portoghese. Dato che la serie

della Fondazione non le appartiene, Doubleday gira la richiesta ad Asimov, il quale si sfoga sconfortato col suo editor; « Al diavolo, Tim, quei libri sono fuori del mio controllo ». Timothy Seldes provvede subito a che le cose cambino, acquistando dalla Gnome tutti i diritti. L'accordo è raggiunto nell'agosto '61: Doubleday stamperà l'edizione rilegata e la Avon Books quella tascabile (anche se negli anni precedenti c'è stata una versione economica, parziale, presso la Ace).

È da questo momento che il ciclo diviene patrimonio di quel vasto pubblico che ignora tutto di *Astounding*, che storcerebbe la bocca al solo sentir nominare un "dinosauro" come Campbell ma che di fatto comincia ad appassionarsi alla fantascienza.

L'edizione italiana è del 1963-64; l'edizione omnibus dello Science Fiction Book Club americano viene costantemente ristampata da vent'anni. Migliaia di lettori scrivono ad Asimov, decretando che il ciclo della Fondazione sia la sua opera più riuscita. Questa opinione viene ufficializzata nel 1966, quando la trilogia galattica riceve il premio Hugo per il miglior ciclo di tutti i tempi, battendo *Il Signore degli Anelli* di Tolkien.

A differenza di altre opere di successo "datate", a cui si è pensato di dare un seguito per ragioni puramente commerciali, il ciclo della Fondazione non ha mai smesso di suscitare richieste di "ancora!" da parte dei fans. Ad un certo punto un collega di Asimov, lo scrittore Lester del Rey, ha minacciato di scrivere lui stesso il seguito, se Isaac si fosse intestardito a non farlo. E così, dopo varie pressioni, nel 1971 Asimov siede alla macchina per scrivere e in cima a un virginale foglio bianco batte il titolo del suo nuovo romanzo: *The Lightining Rod*, capitolo numero quattro dell'ex trilogia galattica. Ma si arresta dopo sole quattordici cartelle. « Negli anni Quaranta – scriverà, a sua parziale discolpa – mi trovavo nello stato d'animo adatto ad immaginare le avventure della Fondazione. Trent'anni dopo non lo ero più: ormai scrivevo pochissima narrativa e il grosso del mio lavoro era rappresentato dai saggi e dai libri di divulgazione. Nemmeno la rilettura dei primi tre tomi del ciclo era bastata a ispirarmi... Anzi, preso dal terrore, mi ero domandato: ma che diavolo ci troverà, la gente, in una storia come questa? »

Eppure, la gente continuava a trovarla irresistibile. Passano altri dieci anni: l'attesa del pubblico è così spasmodica che un pittore milanese appassionato di fantascienza, Giuseppe Festino, "ricostruisce" un'ipotetica copertina della rivista *Urania* in cui si presenta il tanto atteso seguito della trilogia. Il titolo immaginato da Festino per l'edizione italiana è "Terza Fondazione". Molti appassionati prendono la burla per vera, e così, quando si diffonde la notizia che Asimov sta lavorando davvero al quarto libro della saga, accettano la cosa con una punta di condiscendenza: "loro" sapevano già.

Invece si tratta di una coincidenza clamorosa: ed i più informati (i quali sapevano benissimo che Festino aveva disegnato per il puro piacere di farlo, senza nessuna "spifferata" da oltreoceano) restano di sasso quando il miracolo s'avvera. Certo, il romanzo non s'intitola *Third Foundation*, certo, la sua prima edizione non vedrà la luce in *Urania*, ma la profetica anticipazione non perde nulla della sua magia.

Per scrivere *L'orlo della Fondazione* Asimov subisce una sorta di ricatto alla rovescia: la Doubleday gli spedisce un assegno di 25 mila dollari prima ancora che

lui si metta al lavoro. Ed un anticipo sull'anticipo: alla consegna del manoscritto seguiranno altri 25 mila dollari, poi, naturalmente, i diritti d'autore non appena il romanzo avrà cominciato la sua fortunata tournée nel mondo.

Sulle prime Asimov vorrebbe rifiutare: ma Betty Prashker, senior editor alla Doubleday, è irremovibile. Tienti l'assegno e goditelo, dice. Ah, pensa il povero Asimov, Godermelo! Come faccio a godermelo, quando so di essere indebitato per cinquantamila dollari?

Non gli resta che sedersi alla macchina per scrivere, rispolverare le quattordici cartelle di *The Lightning Rod* e battere in cima al foglio virginale un nuovo titolo. Cominciato nel giugno 1981, *Foundation's Edge* viene consegnato agli editori il 25 marzo 1982. Inizialmente l'autore pensa di mantenere il vecchio titolo, *The Lightning Rod*; ma gli fanno presente che sarebbe carino se la parola "Fondazione" si potesse in qualche modo incorporare. Asimov propone quindi *Foundations at Bay* ("Scacco alle Fondazioni"), per giungere infine al più lapidario *Foundation's Edge*.

E questa è tutta la storia.

Il tema centrale della saga è quello del crollo di un gigantesco impero galattico e dei problemi che sorgono per abbreviare il turbolento periodo d'interregno. Il genere "imperi galattici" non è un'invenzione di Asimov, sebbene la fantascienza abbia cominciato a farne un uso cosciente più o meno negli stessi anni in cui prendeva corpo il ciclo della Fondazione. Perché non prima?

Ma innanzitutto per una questione di *scope*, cioè di grandezza degli orizzonti: la neonata science fiction degli anni Venti e Trenta impiegò un certo tempo per rendersi conto delle sue potenzialità, per capire che sì, la velocità della luce poteva essere infranta, che l'uomo poteva spingersi fuori del sistema solare, che le stelle – sia pure a prezzo di avventure titaniche – potevano venir "domate" e raggruppate in ideali Federazioni. Questi, piccoli miracoli di "allargamento dell'orizzonte" avvennero, più o meno, fra il 1928 ed il 1940. Solo allora cominciò a lavorare una generazione di scrittori che si era formata leggendo la fantascienza altrui, e che quindi, più che essere preoccupata di rendere accettabili determinate convenzioni (il viaggio nello spazio, nel tempo, ecc.) le dava per scontate e le portava alle loro estreme conseguenze.

Il ciclo della Fondazione di Asimov non sarebbe stato possibile senza le avventure della Pattuglia Galattica e dei Lensmen di E.E. "Doc" Smith; della Legione di Williamson; della Federazione di Edmond Hamilton (in quei classici della space opera che sono *L'invasione della galassia* e *I soli che si scontrano*).

Perché un impero galattico sia concepibile, infatti, occorre: *a)* postulare non solo il raggiungimento, ma il superamento della velocità della luce, cosa teoricamente impossibile per i fisici ma poeticamente ammissibile dagli scrittori; *b)* l'esistenza di una forma d'amministrazione così complessa da rendere possibile una civiltà relativamente omogenea pur se sparsa su stelle distanti fra loro; *c)* lo sviluppo, quindi, di una vera e propria "diplomazia" stellare, di una politica stellare e così via; *d)* l'ammissione che la storia dell'uomo non si svolga più su un piano planetario, ma universale. È un balzo concettuale notevole, perché significa il passaggio da storia microcosmica a "macrocosmica": uomo e universo si ritrovano, coincidono.

Naturalmente, per la loro stessa “grandiosità”, i racconti sugli imperi galattici fanno acqua da tutte le parti se esaminati da un punto di vista logico. Come giustamente sostiene lo scrittore inglese Brian W. Aldiss, che all’argomento ha dedicato un’esemplare antologia (*Imperi galattici*), questi racconti piacciono in definitiva più per il loro sapore di “kolossal”, di film in costume, di avventura per l’avventura, che non per le implicazioni concettuali... Salvo alcune eccezioni.

La serie della Fondazione rappresenta la più celebre e, forse, la più riuscita di queste eccezioni. Il suo fascino non risiede infatti in quell’amalgama di colori violenti e forti sensazioni per cui amiamo la space opera “calda” (Hamilton o Williamson), ma nella “credibilità”, o almeno nella relativa complessità con cui è costruito lo scenario ed è mandata avanti l’azione. Nella galassia di Asimov, insomma, non contano le battaglie di mostri verdi (che infatti sono assenti), quanto le nozioni di politica stellare, di economia, le schermaglie diplomatiche e scientifiche. E a chi, inorridito, si ritraesse dicendo: « Ma è suspense, questa? », dovremmo rispondere: sì, è suspense, perché Asimov riesce a tramutare quella che all’inizio sembrava solo una complicata partita a Monopoli in un’avventura affascinante, ricchissima di colpi di scena, imprevisti, trabocchetti, tale da far invidia al più consumato romanziere d’avventure.

Con la differenza, ripetiamo, che le avventure di Asimov sono imperniate sull’elasticità degli intelletti piuttosto che su quella dei muscoli; sulle battaglie politiche piuttosto che su quelle coi cannoni laser. Il “movimento” di questa movimentatissima saga è di tipo cerebrale: la trilogia della Fondazione può a buon diritto definirsi la “summa” della cosiddetta Età d’Oro della fantascienza, cioè di quegli anni Quaranta che furono dominati da *Astouning* e dal suo direttore Campbell. In quegli anni i lettori scoprirono, accanto all’intramontabile *sense of wonder*, il nuovo piacere della speculazione, dell’idea sofisticata e molto elaborata. A questo tipo di fantascienza Asimov ed alcuni colleghi – soprattutto il complesso ed affascinante Robert Heinlein – hanno dato parecchi capolavori.

Con Fondazione siamo in presenza di uno dei cicli di fantascienza più soddisfacenti d’ogni tempo.

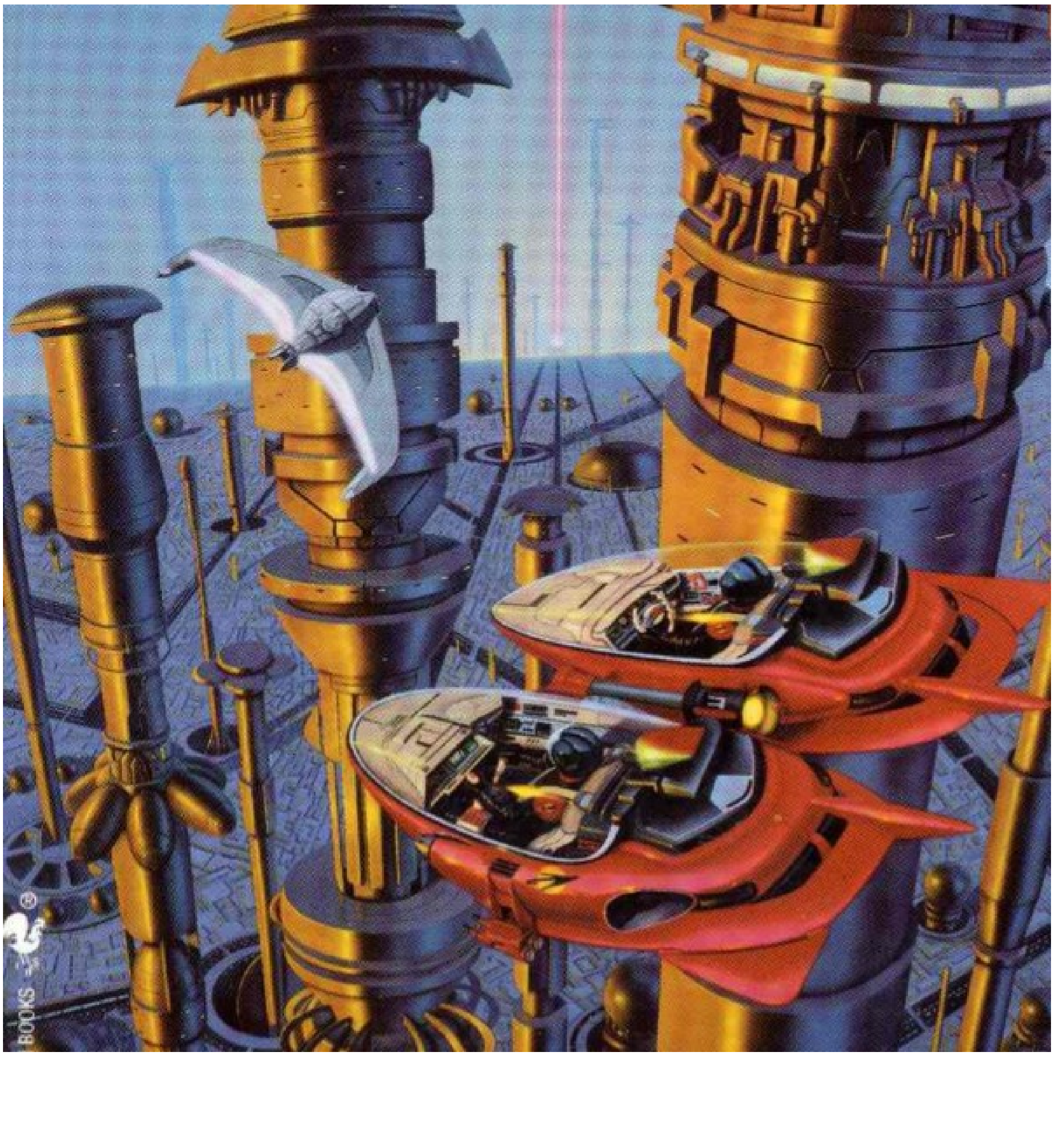
L’impero galattico di Asimov è costruito non solo su tutta la serie di premesse che elencavamo sopra (superamento della velocità della luce. civiltà stellare, storia a livello cosmico, ecc.) ma su alcune idee originali e specifiche che qui trovano fortunata applicazione. In primo luogo, il concetto di Fondazione: Asimov ritiene che per salvare la galassia dal caos sia necessaria l’opera di scienziati avanzatissimi, e sono appunto questi scienziati a popolare le Fondazioni istituite centinaia d’anni addietro da Hari Seldon, l’inventore della Psicostoria.

In secondo luogo, la Psicostoria stessa: questa scienza immaginaria non è, al contrario di quel che si potrebbe pensare, la parente prossima di un fosco determinismo, ma si basa in sostanza sulle leggi della statistica. Se il comportamento del singolo è imprevedibile, dice Asimov (o meglio Hari Seldon), il comportamento di grandi masse di individui è statisticamente inquadrabile in una serie di tendenze. Quanto più vasta è la porzione di umanità presa in esame, tanto più precise risulteranno le “previsioni” dei suoi movimenti di massima. Grazie alla Psicostoria il

lunghissimo interregno fra il crollo del Primo Impero e l’avvento del Secondo verrà accorciato a proporzioni sopportabili. Ma il bello di uno scrittore come Asimov è che non si limita a postulare un’idea e a farla campare di rendita: no, si diverte a contraddirla, a immaginare gli ostacoli che le sbarreranno il passo, ad inventare i tranelli a cui andranno incontro le soluzioni prospettate solo un minuto prima. È da qui che nasce la suspense, il senso del mistero: e nel caso del ciclo della Fondazione quest’imprevisto si chiama Mulo, un essere dotato di poteri “psi” che proprio per questo rischia di mandare all’aria il lunghissimo lavorio delle Fondazioni.

Ma i pericoli e gli imprevisti si moltiplicano nei successivi romanzi, da *Fondazione e Terra* a *I robot e l’Impero* fino al *Preludio alla Fondazione* che Asimov ha scritto nel corso degli anni Ottanta.

Fondazione anno zero, il suo ultimo libro, è stato completato poco prima della morte dello scrittore, avvenuta nell’aprile 1992. È la storia su cui il cerchio si chiude.



Isaac Asimov

Prima Fondazione

Edito dalla Mondadori con il titolo

Cronache della Galassia

Titolo originale: *Foundation*.
Traduzione di Cesare Scaglia
© 1952 by Isaac Asimov
© 1963 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Parte prima

Gli psicostorici

1

HARI SELDON... nato nell'anno 11.988 dell'Era Galattica, morto nel 12.069. Nell'attuale calendario dell'Era della Fondazione queste date corrispondono agli anni meno 79 e primo. Figlio di genitori della media borghesia di Helicon, nella regione di Arcturus (dove suo padre era coltivatore di tabacco nelle piantagioni idroponiche del pianeta), Seldon aveva rivelato, fin dalla prima giovinezza, una spiccata attitudine alle scienze matematiche. Gli aneddoti riguardanti questa sua qualità sono innumerevoli. Si dice che all'età di due anni...

La Psicostoria fu senza dubbio la scienza alla quale portò il maggior contributo. Seldon ne approfondì lo studio ricavando da una raccolta di pochi assiomi una profonda scienza statistica...

... Il documento più importante che possediamo sulle vicende della sua vita è una biografia scritta da Gaal Dornick il quale, in gioventù, aveva conosciuto il grande matematico due anni prima che questi morisse. La storia del loro incontro...

ENCICLOPEDIA GALATTICA [4]

Si chiamava Gaal Dornick ed era un semplice ragazzo di campagna che non era mai stato prima d'allora a Trantor. Conosceva però il panorama di questa città per averlo osservato sullo schermo dell'ipervideo e sugli enormi trasmettitori tridimensionali che diffondevano le notizie dell'Incoronazione Imperiale e dell'apertura del Consiglio Galattico.

4 Tutte le note qui riportate sono tolte – per gentile concessione dell'editore – dall'*Enciclopedia Galattica*, CXVI edizione, pubblicata nel 1020 E.F. dagli Editori Enciclopedia Galattica, Terminus. (*N.d.A.*)

Pur essendo vissuto sempre nel mondo di Synnax, che ruotava intorno ad una stella ai margini della Corrente Azzurra, il ragazzo non era affatto tagliato fuori dalla Civiltà. A quel tempo nessuno nella Galassia lo era. I pianeti abitati della Galassia erano venticinque milioni e tutti facevano parte dell'Impero, la capitale del quale era Trantor. Quella situazione però sarebbe durata solo per altri cinquant'anni.

Per Gaal, questo viaggio rappresentava la più importante esperienza della sua vita di studente. Altre volte aveva viaggiato nello spazio e, di per se stessa, l'avventura spaziale significava ben poco.

In verità prima d'allora non era mai andato oltre l'unico satellite ruotante intorno a Synnax per raccogliere dati sul movimento delle meteore che gli servivano a completare la sua tesi; ma i viaggi spaziali si somigliavano tutti sia che ci s'allontanasse di poche centinaia di migliaia di chilometri, sia che il percorso fosse di molti anni luce.

Lo emozionava un poco il Gran Salto attraverso l'iperspazio, un fenomeno che non si sperimentava nei normali trasferimenti interplanetari. Il Gran Salto era l'unico metodo pratico, e probabilmente rimarrà sempre tale, per superare le distanze fra stella e stella. La normale velocità interplanetaria, secondo una teoria scientifica che è fra le poche leggi che ci siano state tramandate dagli albori della storia umana, non poteva esser maggiore di quella della luce. Questo significava anni di viaggio anche tra i più vicini sistemi solari abitati. Ma attraverso l'iperspazio – l'inimmaginabile zona che non è spazio né tempo, né sostanza né energia, né qualcosa né nulla – si poteva superare una distanza pari all'estensione dell'intera Galassia nel volger d'un istante.

Gaal aveva atteso la prima esperienza del Gran Salto con un nodo allo stomaco: ma era rimasto deluso. Tutto era finito con una piccola scossa interna che cessò un attimo prima che egli potesse rendersi conto di averla avvertita. Nient'altro.

Dopo, ci fu solo l'astronave, enorme, lucente, il perfetto risultato di dodicimila anni di progresso imperiale; e dentro c'era lui, con la sua laurea in matematica da poco ottenuta e con l'invito, da parte del grande Hari Seldon, di recarsi a Trantor per collaborare al gigantesco, ed in un certo senso misterioso, progetto Seldon.

Ciò che Gaal stava aspettando, dopo la delusione provata per il Gran Salto, era la prima apparizione di Trantor. Andò nella sala della cupola panoramica. Gli schermi esterni di metallo venivano sollevati ad intervalli di tempo stabiliti e lui stava sempre lì ad osservare la luce abbagliante delle stelle e l'opaca luminosità delle costellazioni lontane che sembravano un gigantesco sciame di lucciole fermate in pieno volo e immobilizzate per sempre. Ad un certo punto della traversata apparve anche il fumo color bianco-azzurro freddo di una nebulosa di gas, distante cinque anni luce dall'astronave. Si allargava come una macchia di latte, inondando la cupola di un riflesso glaciale. Scomparve due ore dopo, al secondo Gran Salto dell'astronave.

La prima immagine del sole di Trantor fu quella di una brillante scintilla bianca perduta in una miriade di luci della stessa intensità, e riconoscibile solo perché era indicata nelle carte di rotta a disposizione dei passeggeri. Le stelle erano più ammassate al centro della Galassia. Ma dopo ogni Gran Salto, il sole di Trantor appariva più luminoso, mentre la luce delle altre stelle si offuscava e quindi scompariva.

Un ufficiale entrò nella stanza e comunicò:

— La cupola panoramica rimarrà chiusa per il resto del viaggio. Preparatevi all’atterraggio.

Gaal, che aveva seguito l’ufficiale, gli toccò la manica dell’uniforme bianca decorata dal simbolo imperiale. Sole ed Astronave.

Chiese: — Potrei rimanere qui? Vorrei vedere Trantor.

L’ufficiale gli sorrise e Gaal arrossì leggermente. S’era accorto d’aver parlato con un accento provinciale.

— Atterreremo su Trantor in mattinata — rispose l’ufficiale.

— Volevo dire che mi sarebbe piaciuto vederla dallo spazio.

— Mi dispiace, ragazzo mio. Se questa fosse un’astronave da turismo, forse sarebbe stato possibile. Ma ora stiamo entrando in orbita dalla parte del sole. Non vorrai rimanere accecato, bruciarti, e contaminarti con le radiazioni? — Gaal fece per allontanarsi e l’ufficiale lo richiamò: — Ehi, ragazzo! Il pianeta ti apparirebbe in ogni caso soltanto come una massa grigia e offuscata. Perché non compri il biglietto per un giro spaziale intorno a Trantor quando atterriamo? Non costa molto.

Gaal si voltò: — Grazie molte.

Era infantile prendersela per così poco, ma non aveva mai visto Trantor distendersi in tutta la sua incredibile vastità, grande come la vita, e non si era aspettato di dover attendere ancora.

2

L’astronave atterrò in un turbinio di rumori diversi: il sibilo lontano dell’atmosfera che si lacerava scivolando ai lati dello scafo metallico, il ronzio del condizionatore d’aria che manteneva la temperatura interna costante malgrado il calore sviluppato dall’attrito ed il rombo cupo dei motori che frenavano la caduta libera.

Poi ci fu il brusio di uomini e donne che si accalcavano per lo sbarco ed il rumore dei montacarichi che si spostavano lungo tutta la nave, sollevando bagagli e posta verso la piattaforma dalla quale sarebbero stati poi scaricati.

Gaal avvertì il lieve sussulto che indicava l’arresto totale. Da ore la gravità artificiale della nave era stata annullata e sostituita dalla forza di attrazione del pianeta. Migliaia di passeggeri erano rimasti pazientemente seduti nelle piattaforme di sbarco che ondeggiavano per orientarsi secondo la direzione della forza gravitazionale. Ora si affrettavano giù per le rampe ricurve per scendere a terra.

Gaal si avvicinò a uno degli sportelli, dove il suo bagaglio, ridottissimo, fu rapidamente aperto, ispezionato e richiuso. Il passaporto venne controllato e bollato. Gaal non badò a quelle operazioni formali.

Questa dunque era Trantor! L’aria sembrava un po’ più densa e la gravità leggermente maggiore che non su Synnax, il suo pianeta natale, ma ci si sarebbe abituato. Si chiese se si sarebbe mai abituato anche a quella immensità.

L’edificio dell’astroporto era colossale. Il soffitto quasi non si vedeva, e Gaal pensò che là sotto si potevano formare le nubi. Non si vedevano le mura perimetrali,

ma solo uomini e sportelli e piani sovrapposti che scomparivano lontano, nella foschia.

L'uomo seduto dietro lo sportello parlò nuovamente. La sua voce sembrava seccata. Disse:

— Avanti, per favore Dornick. — Aveva dovuto riaprire il documento e guardarlo perché non ricordava il nome.

Gaal domandò: — Dove... Dove...?

L'uomo allo sportello indicò con il pollice. Per i taxi, a destra e poi la terza a sinistra.

Avviatosi da quella parte, Gaal vide una scritta luminosa sospesa in alto, nel nulla, e lesse: "Taxi per tutte le destinazioni".

Una figura emerse dalla massa dei volti anonimi e andò allo sportello che Gaal aveva appena lasciato. L'impiegato levò gli occhi e fece un gesto d'assenso. Anche l'altro annuì e seguì il giovane emigrante.

Arrivò in tempo per udire dove si dirigesse Gaal.

Gaal si trovò la strada sbarrata da una ringhiera.

Un altro piccolo cartello indicava l'ufficio informazioni.

L'uomo cui la scritta si riferiva non sollevò nemmeno gli occhi dal tavolo. Disse: — Dove volete andare? — Ma Gaal non fu pronto nella risposta e quei pochi istanti di esitazione bastarono perché dietro di lui si formasse una fila.

L'impiegato dell'ufficio informazioni alzò gli occhi: — Dove volete andare?

Le risorse finanziarie di Gaal erano piuttosto scarse, ma sarebbe stato solo per una notte; poi avrebbe avuto un lavoro. Cercò di sembrare naturale: — Un buon albergo, per favore.

L'addetto allo sportello rimase indifferente: — Sono tutti ottimi. Quale preferite?

Gaal si guardò in giro disperato. — Il più vicino, per favore.

L'uomo schiacciò un pulsante. Una sottile striscia luminosa si formò sul pavimento, aggrovigliandosi ad altre di differenti colori e gradazioni. Venne consegnato a Gaal un tagliando. Anche questo era luminescente.

L'impiegato disse: — Uno e dodici.

Gaal si frugò in tasca per trovare le monete. — Da che parte devo andare?

— Seguite la luce. Il biglietto rimarrà luminoso se manterrete la giusta direzione.

Gaal osservò il tagliando e cominciò a camminare. C'erano centinaia di persone che a testa bassa attraversavano la sala, ciascuna seguendo la propria pista, ondeggiando e fermandosi ai punti di intersezione.

La sua traccia cessò. Un uomo in splendente uniforme gialla e blu di fibra plastotessile antimacchia, si chinò a raccogliere le sue valigie.

— Linea diretta per il Luxor — disse.

Lo sconosciuto che seguiva Gaal sentì questa frase. Udì anche Gaal rispondere: — Bene — e lo osservò mentre saliva sul veicolo dal muso schiacciato.

Il taxi si levò in alto immediatamente. Gaal guardò fuori dai finestrini curvi e trasparenti, assaporando la sensazione di volo entro quella piccola struttura chiusa e rannicchiandosi istintivamente dietro le spalle del guidatore. Il panorama sotto di lui sembrò restringersi, le persone avevano adesso l'aspetto di formiche sparpagliate e frettolose. Rimpicciolirono sempre di più e scivolarono via alle sue spalle.

Di fronte a loro apparve un muro. Cominciava in aria e si estendeva in alto a perdita d’occhio. Era forato da gallerie che lo attraversavano in tutta la sua larghezza. Il taxi di Gaal diresse la prua verso uno di questi tunnel e vi si tuffò. Gaal non riuscì a capire come l’autista avesse potuto riconoscere il passaggio giusto in mezzo a tanti delle medesime dimensioni.

Il buio era assoluto. Nessuna luce, tranne quella intermittente di segnali luminosi, rischiarava l’oscurità. L’aria era piena di rumori confusi.

Gaal venne spinto in avanti da un’improvvisa decelerazione del veicolo che uscì dalla galleria e scese al suolo.

— Hotel Luxor — comunicò il tassista. Aiutò Gaal a scaricare i bagagli, accettò la mancia del dieci per cento con espressione professionale, raccolse un passeggero che aspettava e si levò nuovamente in aria.

3

TRANTOR... Questa capitale raggiunse il massimo sviluppo all’inizio del tredicesimo millennio. Centro del Governo Imperiale per centinaia di generazioni, situata nella regione centrale della Galassia tra i pianeti più popolati e progrediti del sistema, era naturalmente destinata a diventare l’agglomerato urbano più abitato e ricco che la razza umana avesse mai visto.

La sua urbanizzazione, con un incremento costante, aveva infine raggiunto il limite massimo. L’intera superficie del pianeta, 75 milioni di miglia quadrate, era diventata un’unica città. La popolazione aveva raggiunto i quaranta miliardi di abitanti.

Questa folla sterminata lavorava quasi tutta negli uffici amministrativi dell’Impero e non era certo eccessiva per il difficile compito da svolgere. (Si deve ricordare a questo punto che l’amministrazione inefficiente dell’Impero Galattico fu un fattore determinante della Caduta sotto la guida poco illuminata degli ultimi Imperatori.) Ogni giorno, flotte di decine di migliaia di astronavi recavano i prodotti agricoli di venti pianeti alle mense dei cittadini di Trantor... Trantor, dato che dipendeva da altri mondi per il rifornimento di cibo e per tutte le altre necessità della vita quotidiana, era estremamente vulnerabile alla conquista per assedio.

Nell’ultimo millennio dell’Impero, le continue rivolte resero gli Imperatori perfettamente consci di questa debolezza, e tutta la loro politica finì per consistere soltanto nella protezione della delicata vena giugulare di Trantor...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Gaal non sapeva se fosse giorno o notte. E si vergognava a chiederlo.

Tutto il pianeta sembrava vivere sotto il metallo. Gli avevano detto che il pasto appena consumato era il pranzo, ma in molti pianeti si viveva secondo una tabella oraria convenzionale che non teneva affatto conto dell’alternarsi del giorno e della

notte. Il tempo di rotazione dei pianeti era diverso uno dall'altro e lui non conosceva quello di Trantor.

In un primo momento aveva seguito con entusiasmo la freccia che indicava l'ubicazione della "Stanza solare", ma aveva scoperto, che si trattava di un ambiente dove venivano diffuse radiazioni artificiali.

Indugiò nel locale per un paio di minuti, poi ritornò nella hall dell'albergo.

Si rivolse al portiere. — Dove potrei comperare un biglietto per un giro del pianeta?

— Qui signore.

— Quando parte?

— Ne è appena partito uno. Ce n'è un altro domani. Comprate ora il biglietto, così vi prenoterò un buon posto.

Domani sarebbe stato troppo tardi. Avrebbe dovuto trovarsi all'Università. Chiese:

— C'è una torre d'osservazione... o qualcosa del genere? Voglio dire: all'aria aperta.

— Certamente! Vi posso vendere il biglietto, se lo desiderate. Ma aspettate che controllo se per caso stia piovendo. — Chiuse un contatto sulla scrivania e lesse le lettere che apparvero su uno schermo. Gaal lesse con lui.

Il portiere disse: — Tempo ottimo. Adesso che ci penso, dovremmo essere nella stagione secca. — Poi aggiunse confidenzialmente: — Non è che ci tenga molto, io, all'esterno. Sono passati tre anni dall'ultima volta che sono andato all'aperto. Dopo che si è osservato il panorama una volta, si sa già tutto e non c'è altro da vedere. Ma ecco il vostro biglietto. L'ascensore speciale è nel retro. Porta il cartello "Alla torre". Salite pure.

L'ascensore era del nuovo tipo che funzionava a repulsione di gravità.

Gaal entrò e altri lo seguirono. L'operatore diede contatto. Per un momento Gaal si sentì sospeso nell'aria, mentre la gravità scendeva a zero, poi sentì ritornare il peso a mano a mano che l'ascensore accelerava verso l'alto. Seguì la decelerazione e i suoi piedi si sollevarono dal pavimento. Lanciò un grido.

L'operatore si rivolse a lui: — Perché non avete infilato i piedi sotto le sbarrette? Non sapete leggere la scritta?

Tutti gli altri avevano seguito le istruzioni. E sorrisero di lui che con gesti convulsi cercava invano di ritornare al suolo. Le loro scarpe erano premute contro le sbarrette metalliche al suolo a distanza di sessanta centimetri l'una dall'altra. Gaal le aveva notate entrando ma distrattamente.

Poi una mano lo afferrò e lo tirò giù. Gaal stava balbettando un ringraziamento quando l'ascensore si fermò.

Uscirono sulla terrazza inondata dal sole. Il riverbero gli fece male agli occhi. L'uomo che l'aveva aiutato a scendere dall'incomoda posizione era proprio dietro di lui e gli rivolse gentilmente la parola: — Ci sono molte panchine.

Gaal ansimava ancora. Quando riuscì a dominare il respiro disse: — Sì, sì, vedo. — Si avviò automaticamente verso i sedili, poi si fermò.

— Se non vi dispiace — continuò — vorrei andare alla ringhiera e guardarmi un po' intorno.

L’uomo si congedò con un gesto amichevole di saluto; Gaal si affacciò alla ringhiera che gli arrivava alle spalle e si abbandonò nella contemplazione del panorama.

Non poteva vedere il suolo. Era invisibile, nascosto dalle complesse strutture create dall’uomo. All’orizzonte non poteva osservare altro all’infuori del metallo che si estendeva in un grigio uniforme contro il cielo. Sapeva che era così dappertutto sulla superficie del pianeta. Non vedeva alcun segno di movimento – solo pochi aerei privati giravano pigramente nel cielo – ma sapeva che al di sotto della crosta metallica fremeva ininterrotto il traffico intenso di miliardi di uomini.

Non c’erano zone verdi; né piante, né suolo, né altra forma di vita all’infuori di quella umana. In qualche luogo, in quel mondo, pensò Gaal, sorgeva il palazzo imperiale, costruito in mezzo a centinaia di chilometri quadrati di terreno, fra alberi e prati cosparsi di fiori.

Era una piccola isola in mezzo ad un oceano di metallo, ma non era visibile dal suo posto di osservazione. Poteva anche essere a diecimila chilometri di distanza. Non lo sapeva.

Doveva proprio fare al più presto un giro intorno al pianeta! Espresse i suoi sentimenti ad alta voce. Si era reso conto d’essere finalmente a Trantor: il pianeta che era il centro di tutta la Galassia, il perno vitale della razza umana. Non ne vide le debolezze.

Non capiva quanto fragile fosse la vena che collegava i quaranta miliardi di abitanti di Trantor con il resto della Galassia. Era conscio solamente del maestoso obiettivo raggiunto dall’uomo: l’assoluta conquista finale di un mondo.

Si allontanò con gli occhi quasi abbagliati. L’amico dell’ascensore gli stava indicando un sedile accanto al suo e Gaal vi si accomodò.

L’uomo gli sorrise: — Mi chiamo Jerril. È la prima volta che venite a Trantor?

— Sì, signore.

— L’ho immaginato. Ma chiamatemi Jerril. Trantor è certamente affascinante per uno che abbia sensibilità poetica. I trantoriani non salgono mai quassù. A loro non piace. Diventano nervosi.

— Nervosi! A proposito, io mi chiamo Gaal. Perché dovrebbero sentirsi nervosi uscendo all’aperto? È magnifico quassù.

— È un’opinione del tutto soggettiva, Gaal. Se uno è nato in un cunicolo, è cresciuto in un corridoio, lavora in una cella e va in vacanza in una stanza affollata, al sole artificiale, è comprensibile che gli venga un esaurimento nervoso quando sale all’aperto dove non c’è altro che il cielo sopra di lui. Mandano i bambini qui sopra una volta all’anno, dopo che hanno compiuto cinque anni. Non so se questo faccia loro bene. Non hanno il tempo di abituarsi; le prime volte urlano come isterici. Dovrebbero incominciare appena nati e tornare una volta alla settimana.

Continuò: — Certo questo non ha poi tanta importanza. Che cosa perderebbero se non salissero mai alla superficie? Sono felici là sotto e mandano avanti l’Impero. Quanto credete sia alta questa torre?

— Ottocento metri — rispose Gaal e pensò di aver detto una stupidaggine.

Doveva essere proprio così, perché Jerril lo guardò sorpreso.

— No, no, è alta appena centocinquanta metri.

— Cosa? Ma l'ascensore ha impiegato quasi...

— Lo so. Ma è occorso molto tempo per portarci al livello del suolo. Trantor arriva fino a due chilometri sotto terra. È come un iceberg. Nove decimi sono sotto la superficie. Si estende persino per alcuni chilometri sotto il suolo sub oceanico, lungo le coste. Abbiamo scavato tanto in profondità che siamo riusciti ad utilizzare la differenza di temperatura esistente tra i vari livelli sotterranei per ricavare tutta l'energia di cui abbiamo bisogno. Lo sapevate?

— No, credevo che vi serviste di generatori atomici.

— Una volta. Ma questo sistema è molto più economico.

— Lo credo.

— Che pensate di tutto questo? — Per un momento il volto amichevole dell'uomo sembrò cambiare espressione. Divenne più attento, quasi furbesco.

Gaal esitò: — Meraviglioso — disse infine.

— Siete qui in vacanza? In viaggio di piacere? O per affari?

— Non esattamente. Ho sempre desiderato venire in vacanza a Trantor, ma sono qui per ragioni di lavoro.

Gaal si sentì obbligato a dare ulteriori spiegazioni.

— Per il progetto del dottor Seldon, all'Università di Trantor.

— "Corvo" Seldon [5]?

— No, io mi riferisco ad Hari Seldon, lo psicostorico Seldon. Non conosco nessuno che si chiami Corvo Seldon.

— È proprio a lui che mi riferivo, ad Hari. Lo chiamano "Corvo". È un soprannome: predice sempre disastri.

— Chi, lui? — Gaal era veramente sorpreso.

— Certamente. Dovreste saperlo — Jerril non stava sorridendo. — E così siete venuto a lavorare per lui?

— Sì, sono un matematico. Perché predice disastri? Che genere di disastri?

— Quali sciagure credete che predica?

— Non ne ho la minima idea. Ho letto le riviste che il dottor Seldon ha pubblicato insieme ai collaboratori. Trattano solo di teorie matematiche.

— Certo, queste son le cose che pubblica...

Gaal cominciava ad essere seccato. Disse: — Penso che ritornerò in camera, ora. Lieto di avervi conosciuto.

Jerril lo salutò muovendo la mano con indifferenza.

Nella sua stanza Gaal trovò un uomo che lo aspettava. Gaal fu sul punto di chiedergli che cosa fosse venuto a fare lì, ma era troppo sorpreso per riuscire a parlare.

L'uomo si alzò. Era vecchio, quasi completamente calvo e zoppicava leggermente; i suoi occhi erano limpidi e azzurri.

5 Malgrado il traduttore abbia scelto di usare la forma "Cassandra Seldon", sicuramente più poetica, si è qui scelto di attenersi al testo originale e di usare "Corvo" (*Raven*). Tanto più che il soprannome di Seldon lo si ritrova in *Fondazione Anno Zero*, tradotto appunto con "Corvo" da un altro traduttore. (*N.d.R.*)

— Sono Hari Seldon — disse, un istante prima che nella mente di Gaal quel volto si associasse alle molte fotografie che aveva visto.

4

PSICOSTORIA... Gaal Dornick, servendosi di concetti non matematici, ha definito la Psicostoria come quella branca della matematica che studia le reazioni d'un agglomerato umano a determinati stimoli sociali ed economici...

È implicito in tutte queste definizioni che l'agglomerato umano in questione deve essere sufficientemente grande da consentire valide elaborazioni statistiche. Le dimensioni minime dell'agglomerato possono essere calcolate con il primo Teorema di Seldon che dice... Un ulteriore assunto è che la comunità esaminata deve essere, essa stessa, all'oscuro dell'analisi psicostorica affinché le sue reazioni siano assolutamente istintive...

La base di ogni scienza psicostorica valida è nello sviluppo delle Funzioni Seldon che conferiscono proprietà analoghe a quelle forze sia economiche sia sociali che...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

— Buona sera, signore — disse Gaal. — Credevo...

— Non pensavate di incontrarmi prima di domani, vero? In condizioni normali, non sarebbe stato necessario. Ma il fatto è che se vogliamo servirci della vostra collaborazione, dobbiamo agire in fretta. Diventa sempre più difficile reclutare personale.

— Non capisco, signore.

— Voi stavate parlando con un uomo sulla torre di osservazione, è esatto?

— Sì. Si chiama Jerril. Non so nient'altro di lui.

— Il suo nome non ha importanza. È un agente della Commissione per la Sicurezza Pubblica. Vi ha pedinato fin dallo spazioporto.

— Ma perché? Non capisco. Temo di aver una grande confusione in testa.

— L'uomo sulla torre vi ha per caso parlato di me?

Gaal esitò per un attimo. — S'è riferito a voi chiamandovi Corvo Seldon.

— Ha detto il perché?

— Sostiene che voi predite sciagure.

— È vero. Che significato ha per voi Trantor?

Sembrava che tutti volessero conoscere la sua opinione su Trantor.

Gaal non riuscì a trovare altra risposta e ripeté: — È un luogo meraviglioso.

— Avete risposto senza pensare. Dove va a finire la Psicostoria?

— Io non credevo di doverla applicare a questa domanda.

— Prima di tutto, giovanotto, vi dovrò insegnare ad applicare la Psicostoria ad ogni problema che vi si presenterà. Ora osservate. — Seldon tirò fuori un calcolatore da una piccola borsa che teneva appesa alla cintura. Si diceva che lo portasse con sé dovunque e ne mettesse persino uno sotto il cuscino per usarlo appena desto. La

lucida vernice grigia era leggermente consumata per l’uso. Le dita agili di Seldon, deformate ormai dall’età, si mossero velocemente intorno all’anello di plastica che circondava lo strumento e sulla superficie grigia apparvero alcuni simboli rossi luminosi.

— Questo è il quadro delle attuali condizioni dell’Impero — affermò, aspettando che Gaal aggiungesse qualcosa.

— Certamente — disse infine Gaal — questa non può essere una rappresentazione completa.

— No, non è completa — rispose Seldon. — Sono contento che non accettiate ciecamente le mie affermazioni. Tuttavia, questa approssimazione è sufficiente a dimostrare la mia proposizione. La accettate?

— Sì, sempre che in seguito mi sia permesso verificare la derivata della funzione. — Gaal era diventato cauto nel rispondere. Non voleva cadere in un’eventuale trappola.

— Bene. Aggiungete la probabilità di un assassinio dell’Imperatore, la rivolta dei viceré, la contemporanea ricorrenza di periodi di depressione economica, il diminuito sviluppo dell’esplorazione planetaria, il...

Continuò. Ogni volta che elencava un nuovo elemento, toccava con le dita l’anello dello strumento facendo apparire altri simboli, che si univano alla funzione base ampliandola e modificandola.

Gaal improvvisamente lo fermò. — Non vedo la validità di quella trasformazione di stato.

Seldon ripeté più lentamente il calcolo.

— Ma qui — disse Gaal — avete inserito una socio-operazione proibita.

— Bene. Vedo che siete rapido, ma non abbastanza. Non è proibita in questa congiuntura. Ora ve lo dimostro in un altro modo.

Il procedimento fu molto più lungo. Alla fine, Gaal mormorò: — Capisco, ora.

Seldon non aggiunse altre cifre. — Così sarà Trantor fra cinque secoli. Come interpretate queste formule?

Aspettò la reazione di Gaal.

— Distruzione totale! — esclamò Gaal incredulo. — Ma... ma è impossibile. Trantor non è mai stata...

Seldon era molto eccitato. La sua mente era lucidissima. Solo il suo corpo risentiva il peso degli anni. — Ora fate attenzione. Avete visto con i vostri occhi il risultato. Esprimetelo con parole. Dimenticate per un momento il simbolismo matematico.

— Più crescerà la specializzazione su Trantor — disse Gaal — più il pianeta sarà vulnerabile e sarà difficile difenderlo. — Poi aggiunse: — Quanto più vi si accentrerà l’amministrazione dell’Impero, tanto maggiore sarà la sua importanza e il suo potere. A poco a poco la successione imperiale diventerà più incerta, la rivolta fra le famiglie dell’aristocrazia serpeggerà più violenta e la responsabilità sociale scomparirà.

— Basta così. E quali sono le probabilità numeriche di una distruzione totale entro cinquecento anni?

— Non saprei dirlo.

— Sono sicuro che siete in grado di calcolare una differenziazione di campo.

Gaal si sentiva sotto pressione. Non gli venne offerto il calcolatore.

Seldon lo teneva a mezzo metro dai suoi occhi. Fece i calcoli mentalmente sforzandosi tanto che quasi subito il sudore gli gocciolò dalla fronte.

— All'incirca l'85% — disse infine.

— Non c'è male — annuì Seldon, sporgendo il labbro inferiore. — Ma neanche troppo bene. La percentuale esatta è del 92,5%.

— È per questo — disse Gaal — che siete chiamato Corvo? Però non ne ho mai letto niente sui giornali.

— È logico. Una notizia simile non è pubblicabile. Pensate forse che l'Impero voglia ammettere pubblicamente la sua debolezza? Questa è una semplice dimostrazione psicostorica. Ma alcuni risultati sono trapelati tra i membri dell'aristocrazia.

— È male.

— Non necessariamente. Tutto è stato calcolato.

— Allora è per questo che sono stato spiato.

— Sì. Ogni particolare del mio progetto è sotto accurato controllo.

— E voi siete in pericolo?

— Sì, certo. C'è una probabilità dell'uno virgola sette per cento che io venga condannato a morte, ma la mia morte non metterà fine al progetto. Abbiamo calcolato anche questo. Ma lasciamo perdere. Vi incontrerò, spero, domani all'Università.

— Verrò di sicuro — disse Gaal.

5

COMMISSIONE PER LA SICUREZZA PUBBLICA... La classe degli aristocratici salì al potere dopo l'assassinio di Cleon I, l'ultimo degli Entunus. Essa fu un fattore di ordine durante i secoli di instabilità dell'Impero. Rimasta generalmente sotto il controllo delle grandi famiglie dei Chen e dei Divart, degenerò in seguito in un cieco strumento atto a mantenere lo status quo... I Chen ed i Divart non vennero mai completamente allontanati dal potere, fino all'avvento al trono dell'ultimo Imperatore autoritario, Cleon II. Il primo Capo Commissione...

... In un certo senso, l'inizio del declino di potere della Commissione può essere rintracciato nel processo contro Hari Seldon, due anni prima che cominciasse l'Era della Fondazione. Il processo è descritto nella biografia di Hari Seldon, stesa da Gaal Dornick...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Gaal non mantenne la promessa. Fu svegliato il mattino successivo dallo squillo di un citofono. Rispose, e la voce del portiere d'albergo, gentile, dispiaciuta, lo informò, nel modo più delicato possibile, che si trovava in stato di arresto per ordine della Commissione per la Sicurezza Pubblica.

Gaal balzò verso la porta e scoprì d'essere chiuso nella stanza.

L’unica cosa da fare era vestirsi ed aspettare.

Vennero a prenderlo e lo trasferirono in un altro luogo; ma rimase sempre in stato d’arresto. Gli fecero alcune domande in tono molto cortese. Tutto il procedimento fu correttissimo. Spiegò ch’era un provinciale venuto da Synnax; che aveva studiato nella tale scuola ed aveva ottenuto il diploma di laurea in matematica il tal giorno. Che aveva fatto domanda per essere assunto nel progetto di Seldon ed era stato accettato. Ripeté centinaia di volte la sua storia, con tutti i particolari; per altrettante volte gli chiesero perché avesse voluto partecipare al Progetto Seldon. E come ne fosse venuto a conoscenza; quali fossero i suoi compiti; quali segrete istruzioni avesse ricevuto; e infine di che cosa si trattasse.

Rispose che non lo sapeva. Che non aveva istruzioni segrete. Che era semplicemente uno studioso di matematica. E che non aveva idee politiche.

Al termine dell’interrogatorio il gentile inquisitore gli domandò: — Quando verrà distrutta Trantor?

Gaal ebbe un sobbalzo: — Con le mie cognizioni, non potrei dire.

— Potreste rispondere avvalendovi delle cognizioni di qualcun altro?

— Come potrei parlare per un altro? — Cominciava ad aver caldo.

L’inquisitore proseguì. — Nessuno vi ha mai parlato di questa eventuale distruzione? Stabilendo una data? — E poiché il giovane esitava, continuò: — Voi siete stato seguito, dottore. Ci trovavamo allo spazioporto quando siete arrivato; ed eravamo anche sulla torre di osservazione mentre aspettavate l’appuntamento; e naturalmente abbiamo ascoltato la conversazione tra voi ed il dottor Seldon.

— Allora — rispose Gaal — voi conoscete i suoi punti di vista in merito.

— Forse. Ma preferiremmo sentirli da voi.

— Egli è dell’opinione che Trantor verrà distrutta entro cinquecento anni.

— L’ha provato... be’... matematicamente?

— Sì, l’ha provato — rispose risoluto.

— Devo immaginare che voi consideriate valide queste prove... matematiche.

— Se il dottor Seldon le garantisce, sono valide.

— In questo caso, ci rivedremo.

— Un momento. Ho il diritto di avere un avvocato. Come cittadino dell’Impero chiedo che questo diritto venga rispettato.

— Ve lo procureremo.

Infatti l’avvocato arrivò.

L’uomo che si presentò a lui era alto, la sua faccia, asciutta e solcata da linee verticali, sembrava incapace di sorridere.

Gaal alzò gli occhi. Si sentiva spaesato e depresso. Tanti avvenimenti si erano succeduti, eppure era arrivato a Trantor solo 30 ore prima.

L’uomo gli parlò: — Mi chiamo Lors Avakim. Il dottor Seldon mi ha incaricato di rappresentarvi.

— Ah, è così? Bene, allora, statemi a sentire. Voglio appellarmi immediatamente all’Imperatore. Sono stato arrestato senza motivazione. Sono innocente di tutto. Di TUTTO. — Batté il pugno nel palmo della mano. — Dovete procurarmi un’udienza con l’Imperatore, subito.

Avakim stava vuotando con cura il contenuto di una borsa sul pavimento. Se Gaal non avesse avuto i nervi a fior di pelle avrebbe riconosciuto tra i moduli legali Cellomet, a forma di striscioline metalliche per poter essere inseriti in microscopiche capsule, anche un registratore tascabile.

Avakim, senza prestare attenzione allo sfogo di Gaal, alzò gli occhi e disse: — La Commissione avrà certamente disposto raggi spia per ascoltare la nostra conversazione. Sono strumenti illegali ma sono sicuro che li stiano usando.

Gaal strinse i denti.

— Tuttavia — ed Avakim s'accomodò tranquillamente su una sedia — il registratore che ho messo sulla tavola, che all'apparenza è un registratore perfettamente normale e come tale funziona, possiede anche la proprietà di neutralizzare completamente i raggi spia. E non credo che se ne accorgeranno presto.

— Allora posso parlare?

— Certamente.

— Voglio un'udienza con l'Imperatore.

Avakim sorrise leggermente dimostrando che nonostante le apparenze sulla sua faccia asciutta c'era abbastanza spazio per un sorriso. — Venite dalla provincia, vero? — chiese.

— Sono comunque un cittadino dell'Impero. Ho gli stessi diritti che avete voi e qualsiasi membro della Commissione.

— Certo, senza dubbio. Il fatto è che non conoscete la vita di Trantor. Non è possibile avere udienza con l'Imperatore.

— A chi altro mi dovrei rivolgere per appellarmi contro questa Commissione? Esiste un'altra procedura?

— Nessun'altra. In pratica non esiste ricorso. Legalmente, voi potete appellarvi all'Imperatore, ma non riuscirete ad ottenere un'udienza. L'Imperatore odierno non è l'Imperatore della dinastia degli Entunus, lo sapete. Trantor è nelle mani delle famiglie aristocratiche, i cui membri compongono la Commissione per la Sicurezza Pubblica. Questa evoluzione è stata esattamente prevista dalla Psicostoria.

— Ah — esclamò Gaal — è così. In questo caso, se il dottor Seldon può predire la storia di Trantor tra cinquecento anni...

— Le sue predizioni sul futuro arrivano a 1.500 anni.

— Che siano anche quindicimila. Perché allora ieri non ha potuto predire gli eventi di questa mattina ed avvertirmi... No, scusatemi. — Gaal si lasciò cadere sulla sedia e si prese la testa tra le mani sudate. — So benissimo che la Psicostoria è una scienza statistica e non potrà mai predire con precisione il futuro di un individuo. Dovete capirmi, sono veramente fuori di me.

— Ma voi vi sbagliate. Il dottor Seldon era del parere che sareste stato arrestato stamane.

— Che cosa?!

— È spiacevole, ma vero. La Commissione è divenuta sempre più ostile nei riguardi del Progetto Seldon. Hanno cercato in tutti i modi di scoraggiare l'adesione di nuovo personale. I grafici mostrano a questo proposito che eravamo vicini al punto di rottura. La Commissione s'era tuttavia dimostrata troppo lenta nelle sue decisioni.

È per questo che il dottor Seldon è venuto a trovarvi ieri mattina: voleva deliberatamente far precipitare gli eventi. Non c'era altra ragione.

Gaal rimase senza fiato. — Ma con che diritto...

— Vi prego. Era necessario. Voi non siete stato scelto per nessuna ragione personale. Dovete rendervi conto che i piani del dottor Seldon, che sono stati preparati in base ai calcoli matematici perfezionati negli ultimi diciotto anni, includono tutti gli eventi che hanno probabilità di verificarsi. Questo è uno dei casi. Io sono stato mandato qui per rassicurarvi che non c'è ragione di preoccuparsi. Tutto finirà bene: per quanto riguarda il progetto, ne abbiamo quasi la certezza; per quanto riguarda voi, le probabilità sono ragionevolmente alte.

— Quali sono le percentuali esatte? — Domandò Gaal.

— Per il progetto più del 99,9%.

— E per me?

— Mi hanno detto che le probabilità a favore sono del 77,2%.

— In tal caso ho più di una probabilità su cinque di essere condannato al carcere o a morte.

— Per quanto riguarda quest'ultima eventualità le probabilità sono inferiori all'uno per cento.

— Ah, sì. Ma i calcoli su di un individuo non hanno alcun significato. Fatemi parlare con il dottor Seldon.

— Sfortunatamente è impossibile. Anche il dottor Seldon è stato arrestato.

La porta venne spalancata prima che Gaal, che s'era alzato, potesse pronunciare una sola parola. Una guardia entrò, s'avvicinò al tavolo, raccolse il registratore, diede un'occhiata in giro e se lo mise in tasca.

Avakim parlò con calma. — Avrò ancora bisogno di quello strumento.

— Ve ne forniremo uno noi, avvocato, ma che non emetta un campo statico.

— Il mio colloquio, in questo caso, è finito.

Gaal lo guardò uscire e rimase solo.

6

Il processo (tale almeno lo riteneva Gaal, per quanto non ci fosse alcuna traccia della procedura complicata di cui aveva letto, era cominciato da appena tre giorni: eppure Gaal non riusciva già più a ricordarne le fasi iniziali.

Lui, personalmente, era stato chiamato in causa abbastanza poco. Gli attacchi più violenti erano sempre diretti contro il dottor Seldon.

Hari Seldon tuttavia rimaneva imperturbabile e agli occhi di Gaal appariva come il solo punto fermo di tutto l'Universo.

L'uditorio era piccolo e scelto unicamente tra i baroni dell'Impero.

La stampa e il pubblico erano esclusi dall'aula e c'era da dubitare che molte persone all'esterno fossero a conoscenza del processo a carico del dottor Seldon. In aula c'era una atmosfera di ostilità assoluta nei confronti degli imputati.

Cinque membri della Commissione per la Sicurezza Pubblica sedevano dietro al banco della Corte. Portavano uniformi rosse e oro, e copricapi aderenti di plastica

lucente che rappresentavano il simbolo della loro funzione giudiziaria. Al centro sedeva il Capo Commissario, Linge Chen. Gaal in vita sua non aveva mai visto da vicino un aristocratico di pari nobiltà e lo guardava affascinato. Durante tutto il processo Chen parlò assai di rado lasciando capire che parlare troppo era incompatibile con la sua dignità.

L'avvocato della Commissione consultò i suoi appunti e l'udienza continuò con l'interrogatorio di Seldon.

Domanda: — Sentiamo, dottor Seldon. Quanti uomini lavorano al progetto di cui siete a capo?

Risposta: — Cinquanta matematici.

Domanda: — Incluso il dottor Gaal Dornick?

Risposta: — Il dottor Dornick è il cinquantunesimo.

Domanda: — Bene, allora sono cinquantuno? Cercate di ricordare bene, dottor Seldon. Forse sono cinquantadue o cinquantatré? O di più?

Risposta: — Il dottor Dornick non è stato ancora assunto nella mia organizzazione. Quando entrerà a far parte del gruppo saremo in cinquantuno. Per ora siamo in cinquanta, come ho detto.

Domanda: — Non siete invece quasi centomila?

Risposta: — Matematici? No.

Domanda: — Io non mi riferivo ai matematici. Vi chiedo se sono centomila tutti coloro che lavorano per voi nei vari settori del progetto.

Risposta: — Calcolando tutte le attività connesse, forse le vostre cifre sono esatte.

Domanda: — Forse? Io affermo che sono esatte. Preciserò che gli uomini che lavorano al progetto sono novantottomilacinquecentosettantadue.

Risposta: — Credo che stiate contando anche le donne e i bambini.

Domanda: (alzando la voce) — Ho detto che sono novantottomilacinquecentosettantadue. Non c'è bisogno di cercare cavilli.

Risposta: — Accetto la vostra affermazione.

Domanda: (consultando i suoi appunti) — Lasciamo da parte questo argomento per ora e torniamo ad un altro che abbiamo discusso già a lungo. Volete ripetere, dottor Seldon, la vostra opinione sul futuro di Trantor?

Risposta: — L'ho detto e lo ripeto ora: Trantor sarà in rovina entro cinquecento anni.

Domanda: — Non ritenete che questa vostra affermazione sia antipatriottica?

Risposta: — No, signore. La verità scientifica sta al di là d'ogni considerazione patriottica.

Domanda: — Siete sicuro che la vostra affermazione rappresenti una verità scientifica?

Risposta: — Ne sono sicuro.

Domanda: — In base a che cosa?

Risposta: — In base ai princìpi matematici della Psicostoria.

Domanda: — Potete provare che questi princìpi siano validi?

Risposta: — Solo ad un altro matematico.

Domanda: (con un sorriso) — Volete dire che la vostra verità è di natura così complessa che sfugge alla comprensione di un uomo normale? Mi sembra che la verità dovrebbe essere ben più chiara, meno misteriosa, accessibile alla mente umana.

Risposta: — Non presenta difficoltà per certe menti. La fisica del trasferimento d'energia, che noi conosciamo sotto il nome di termodinamica, è stata evidente e vera durante tutta la storia dell'uomo fino dall'età mitica, tuttavia esistono persone, qui presenti, che troverebbero difficile disegnare un motore elettrico. Anche persone di alta intelligenza. Per esempio dubito che i detti Commissari...

A questo punto, uno dei Commissari si sporse verso l'avvocato dell'accusa. Non si capirono le sue parole ma il bisbiglio della sua voce aveva una tonalità aspra. L'avvocato arrossì e interruppe Seldon.

Domanda: — Non siamo qui per ascoltare discorsi, dottor Seldon. Ammettiamo che abbiate dimostrato la vostra tesi. Ora mi permetto di affermare che le vostre predizioni di disastri siano intese, per un vostro preciso scopo, a distruggere la fiducia popolare nei confronti del Governo Imperiale.

Risposta: — Non è vero.

Domanda: — Voi, però, affermate che nel periodo precedente la cosiddetta distruzione di Trantor ci saranno sommosse ed agitazioni.

Risposta: — È così.

Domanda: — Predicendo tali sommovimenti, voi sperate di affrettarne l'avvento; allora voi avrete a disposizione un esercito di centomila fedeli.

Risposta: — In primo luogo, questo non è vero. E se anche lo fosse, con una indagine un po' più precisa, potreste scoprire che nemmeno uno dei diecimila uomini è in età militare e che nessuno di loro viene addestrato alle armi.

Domanda: — Forse voi agite per conto di altri?

Risposta: — Non sono al soldo di nessuno, signor avvocato.

Domanda: — Agite in modo completamente disinteressato? State solo servendo la scienza?

Risposta: — Sì.

Domanda: — Ed allora provatelo. C'è modo di cambiare il futuro, dottor Seldon?

Risposta: — Certamente. Questa aula può esplodere da un momento all'altro, ma può anche non esplodere. Se un fatto del genere accadesse il futuro cambierebbe, anche se in piccola misura.

Domanda: — State sviando il discorso, dottor Seldon. Può l'intera storia della razza umana venir cambiata?

Risposta: — Sì.

Domanda: — Facilmente?

Risposta: — No. Con grande difficoltà.

Domanda: — Perché?

Risposta: — La spinta psicostorica in un pianeta sovrappopolato contiene un'enorme forza di inerzia. Per deviarne gli effetti dobbiamo opporle un elemento che possegga uguale potenza. È necessario quindi lo sforzo di un gran numero di persone, o, se il numero delle persone è relativamente piccolo, un enorme spazio di tempo. Mi capite?

Domanda: — Credo di capire. Trantor non sarebbe necessariamente destinata alla distruzione, se una moltitudine di persone agisse in modo che l'evento non si verificasse.

Risposta: — Esatto.

Domanda: — Sono sufficienti centomila uomini?

Risposta: — No, signore. È un numero troppo piccolo.

Domanda: — Siete sicuro?

Risposta: — Tenete presente che Trantor ha una popolazione superiore ai quaranta miliardi. E considerate inoltre che la spinta alla rovina del pianeta non viene da Trantor solamente ma da tutto l'Impero e l'Impero è abitato da quasi cinque milioni di miliardi d'esseri.

Domanda: — Capisco. Quindi centomila uomini potrebbero cambiare il futuro se essi ed i loro discendenti lavorassero a questo scopo per cinquecento anni.

Risposta: — Temo di no. Cinquecento anni è un periodo troppo breve.

Domanda: — Ah! In questo caso, dottor Seldon, dobbiamo trarre la conclusione che voi abbiate radunato centomila persone per il vostro progetto ma che costoro siano in numero insufficiente per cambiare la storia di Trantor nei prossimi cinquecento anni. In altre parole, non possono in alcun modo impedire la distruzione di Trantor.

Risposta: — Sfortunatamente avete ragione.

Domanda: — D'altra parte, le vostre centomila persone non sono state radunate per nessun proposito illegale.

Risposta: — Esattamente.

Domanda: (piano e con soddisfazione) — In questo caso, dottor Seldon... Rispondete con molta attenzione, poiché esigiamo una risposta coerente: che funzione hanno queste centomila persone?

La voce dell'avvocato era diventata quasi stridula. Egli aveva fatto scattare la sua trappola costringendo Seldon alle corde e mettendolo abilmente nell'assoluta impossibilità di rispondere.

Un brusio s'era levato dal pubblico. Persino al banco dei giudici i Commissari mormoravano tra loro. Le toghe rosse e oro si agitavano qua e là. Solo il Capo era rimasto impassibile.

Anche Hari Seldon era rimasto immobile. Aspettava che il brusio cessasse.

Risposta: — Di minimizzare gli effetti di questa distruzione.

Domanda: — Che cosa volete dire esattamente con queste parole?

Risposta: — La spiegazione è semplice. L'imminente distruzione di Trantor non è un evento fine a se stesso, isolato dallo sviluppo umano. Sarà il punto d'arrivo di un dramma intricato che ha avuto inizio secoli addietro e che procede con ritmo sempre più accelerato. Mi riferisco, signori, al processo di declino ed alla caduta dell'Impero Galattico.

Il brusio si trasformò in un sordo frastuono. L'avvocato, senza essere ascoltato, gridò: — Voi state dichiarando apertamente che... — Si fermò perché le grida di «Tradimento» salite dall'uditorio dimostravano che non c'era assolutamente bisogno di sottolineare quel punto.

Lentamente, il Capo Commissione sollevò il martelletto e lo lasciò cadere. Il suono era simile a quello di un gong. Quando le vibrazioni sonore cessarono, anche l'uditorio era silenzioso. L'avvocato tirò un lungo sospiro.

Domanda: (in modo teatrale) — Vi rendete conto, dottor Seldon, che state parlando di un Impero che dura da dodicimila anni, attraverso tutte le vicissitudini di generazioni, un Impero che è sostenuto dall'amore e dalla fedeltà di quattro milioni di miliardi di esseri umani?

Risposta: — Conosco profondamente la attuale situazione e la storia passata dell'Impero. E senza mancare di rispetto a nessuno, posso affermare di averne una conoscenza migliore di qualsiasi persona presente in questa aula.

Domanda: — E voi ne predite la rovina?

Risposta: — È una predizione che ha basi matematiche. Non comporta nel modo più assoluto alcun giudizio morale. Personalmente, questa prospettiva mi addolora. Anche se ammettessi che l'Impero sia una cattiva istituzione (cosa che mi guardo bene dal pensare), lo stato di anarchia che seguirà la sua caduta sarà certamente peggiore. È appunto a questo stato di anarchia che il mio progetto intende porre rimedio. La caduta di un Impero, signori, è un avvenimento di enormi proporzioni, non facile certamente a combattere. È provocata dalla crescita della burocrazia, dall'inaridirsi dell'iniziativa umana, dall'immobilismo delle caste, dall'appiattimento degli interessi... e da centinaia di altri fattori. Questo movimento è cominciato centinaia di anni fa, ed è troppo colossale e complicato perché possa venire arrestato.

Domanda: — Non è forse noto a tutti che la forza dell'Impero è immutata?

Risposta: — Si tratta di una forza solo apparente. A guardare le cose in modo superficiale si direbbe che tutto sia normale. Tuttavia, signor avvocato, anche il tronco marcio dell'albero, fino a quando l'uragano non l'abbia spezzato in due ha tutte le apparenze di solidità. Le prime folate della tempesta fischiano attraverso le fronde dell'Impero già adesso. Ascoltate con le orecchie dello storiografo, e ne udrete gli scricchiolii.

Domanda: (con voce incerta) — Noi non siamo qui, dottor Seldon, per ascoltare...

Risposta: (con fermezza) — Svanirà l'Impero con tutte le sue conquiste. Il sapere che vi è stato accumulato si inaridirà e scomparirà ogni ordine costituito. Le guerre interstellari continueranno senza fine; decadrà il commercio interstellare; la popolazione s'avvierà al declino, i mondi perderanno contatto con il corpo principale della Galassia... e regnerà il caos.

Domanda: (quasi un mormorio nel vasto silenzio) — Per sempre?

Risposta: — La Psicostoria, che può predire la caduta, può anche fare ipotesi sui successivi periodi di oscuramento. L'Impero, signori, come è stato appena detto, ha resistito per dodicimila anni. Il periodo oscuro della storia futura non durerà dodicimila ma trentamila anni. Un altro Impero sorgerà, ma fra esso e la nostra civiltà ci saranno migliaia di generazioni d'umanità sofferente. E noi dobbiamo opporci.

Domanda: (riprendendosi in qualche modo) — Vi state contraddicendo. Prima avevate detto che non era possibile impedire la distruzione di Trantor; e di conseguenza, presumibilmente, la caduta... La cosiddetta caduta dell'Impero.

Risposta: — Io non sostengo che riusciremo ad impedire la caduta. Ma non è ancora troppo tardi per accorciare l'interregno che seguirà. È possibile, signori,

ridurre la durata dell'anarchia ad un solo millennio, se si permette al nostro gruppo di continuare la sua opera. Siamo in un momento delicato della storia. L'enorme massa degli eventi che incombe sulla civiltà deve essere deviata. Non sarà possibile fare molto ma forse lo sforzo basterà ad eliminare ventinovemila anni di miseria dalla storia dell'umanità.

Domanda: — Come pensate di riuscirci, dottor Seldon?

Risposta: — Conservando il sapere dell'umanità. La somma delle conoscenze umane supera le capacità di ogni singolo individuo; ed anche di migliaia di individui. Con la distruzione della nostra costruzione sociale, la scienza verrà spezzettata in milioni di parti. Gli individui conosceranno poco meno che un sfaccettatura di tutto ciò che c'è da sapere. Da soli saranno indifesi ed inutili. Tali frammenti insignificanti di conoscenza non saranno trasmessi e si disperderanno attraverso le generazioni. Se però prepariamo un gigantesco sommario di tutto il sapere, esso non andrà mai perduto. Le generazioni successive costruiranno sopra queste basi senza doverle riscoprire. Un millennio farà il lavoro di trentamila anni.

Domanda: — Tutto questo...

Risposta: — Questo è tutto il mio progetto; i miei trentamila uomini con le loro mogli e bambini, si sono dedicati interamente alla preparazione di una *Enciclopedia Galattica*. Non riusciranno a completarla nel tempo concesso loro dalla vita. Non vivranno abbastanza a lungo nemmeno per vederla cominciata. Ma quando Trantor cadrà, l'opera sarà completa e ne esisteranno copie in ogni biblioteca della Galassia.

Il Capo Commissario levò il martelletto e batté un colpo. Hari Seldon lasciò il banco dell'interrogatorio e si accomodò silenzioso accanto a Gaal.

Sorrise e gli chiese: — Vi è piaciuta la rappresentazione?

Gaal rispose: — È stato meraviglioso. Che cosa accadrà adesso?

— Aggiorneranno il processo e cercheranno di venire ad un accordo con me.

— Come lo sapete?

— A dir la verità — disse Seldon — non lo so. Dipende dal Capo della Commissione. L'ho studiato per anni. Ho cercato di analizzare il suo lavoro, ma sapete bene come sia rischioso introdurre le mutevoli caratteristiche di un individuo in una equazione psicostorica. Eppure ho buone speranze.

7

Avakim s'avvicinò, fece un cenno di saluto a Gaal e si chinò per mormorare qualcosa all'orecchio di Seldon. La campana che annunciava l'aggiornamento della seduta suonò e le guardie li separarono. Gaal venne condotto via.

Il giorno successivo l'udienza fu completamente diversa. Hari Seldon e Gaal Dornick erano soli con i membri della Commissione. Erano seduti tutti allo stesso tavolo, i cinque giudici leggermente discosti dai due accusati. Vennero persino offerti sigari presi da una scatola di plastica iridescente che aveva l'aspetto dell'acqua in movimento. Gli occhi rimanevano ingannati da questa apparenza di moto senza fine mentre le dita potevano toccare una sostanza dura e sconosciuta.

Seldon accese un sigaro; Gaal, invece, non volle fumare.

— Il mio avvocato — disse Seldon — è assente.

Un membro della Commissione replicò: — Questo non è un processo, dottor Seldon. Siamo qui per discutere la sicurezza dello Stato.

Linge Chen disse: — Parlerò io. — Gli altri membri della Commissione si appoggiarono agli schienali delle sedie pronti ad ascoltare.

Nell'aula, quando cominciò a parlare si fece un silenzio impressionante.

Gaal trattenne il fiato. Chen, magro e duro, sembrava più vecchio di quanto non fosse in realtà. Egli era l'attuale Imperatore della Galassia. Il bambino che deteneva il titolo era solo un simbolo creato da lui, e nemmeno il primo, del resto.

— Dottor Seldon — cominciò Chen — state turbando la pace dell'Impero. Nessuno dei quattro milioni di miliardi di persone che popolano ora tutte le stelle della Galassia sarà in vita tra cento anni. Perché, allora, dovremmo preoccuparci di avvenimenti distanti cinque secoli?

— Personalmente, non vivrò neppure altri cinque anni — disse Seldon — eppure per me questo problema è di fondamentale importanza. Chiamatelo idealismo. Dite che è la presunzione di identificare me stesso in quella mistica generalizzazione a cui ci riferiamo con il termine di "uomo".

— Non voglio prendermi la briga di capire il vostro misticismo. Sapete che potrei liberarmi di voi e di uno scomodo, inutile futuro, lontano cinquecento anni che non vedrò mai, facendo eseguire questa sera stessa la vostra condanna a morte?

— Una settimana fa — disse Seldon sottovoce — avreste potuto agire in questo modo e forse conservare il dieci per cento di probabilità di rimanere vivo fino alla fine dell'anno. Oggi quel dieci per cento è divenuto sì e no l'uno per diecimila.

I presenti si agitarono sulle sedie guardandosi l'un l'altro. Gaal sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Chen abbassò un poco gli occhi.

— Come potete credere possibile una cosa del genere? — disse.

— La caduta di Trantor — disse Seldon — non può essere arrestata con nessun mezzo disponibile. Tuttavia può essere facilmente affrettata. La notizia del mio processo interrotto si propagherebbe per tutta la Galassia. L'aver fatto cadere il mio progetto inteso a rendere meno disastrosa la caduta dell'Impero convincerà la gente che non esista speranza per il loro futuro. Già ora ricordano le generazioni dei loro padri con invidia. Si accorgeranno che le rivoluzioni politiche ed il ristagno degli scambi commerciali stanno aumentando. Per tutta la Galassia dilagherà la convinzione che bisogna accaparrare tutto il possibile e che conta solo quello che si riesce a godere subito. Gli uomini ambiziosi non aspetteranno e quelli privi di scrupoli non si tireranno indietro. Ogni loro azione affretterà la decadenza dell'universo. Uccidetemi e Trantor non finirà tra cinquecento anni ma entro cinquanta e voi, voi stesso, cadrete nel volger d'un anno.

— Queste parole — disse Chen — potrebbero spaventare i bambini, non noi; eppure la vostra morte non è la soluzione che possa soddisfare tutti i nostri desideri.

Levò la mano sottile dal foglio sul quale era appoggiata, in modo che solo due dita ne toccassero leggermente la superficie.

— Ditemi ora — continuò — la vostra sola attività consisterà nel preparare l'enciclopedia di cui avete parlato?

— Certamente.

— E questa attività deve essere svolta a Trantor?

— Solo a Trantor, signore, esiste la Biblioteca Imperiale; inoltre qui abbiamo a disposizione le attrezzature scientifiche dell'Università.

— Se voi veniste trasferito in altro luogo, supponiamo su un pianeta dove la vita convulsa della metropoli e le distrazioni non interferissero con il raccoglimento necessario allo studio, dove i vostri uomini potrebbero dedicarsi interamente al loro lavoro, non sarebbe per voi vantaggioso?

— In minima parte, forse sì.

— Il pianeta è già stato scelto, allora. Là, dottore, potrete lavorare, con calma, con i vostri centomila uomini. La Galassia saprà che state lottando per impedire la Caduta. Faremo persino sapere che riuscirete ad evitarla. — Sorrise. — Sono tante le cose in cui io non credo e non mi sarà difficile non credere nemmeno nella Caduta; perciò sarò perfettamente convinto di dire la verità al popolo. E nel frattempo, dottore, non creerete fastidi su Trantor e non turberete la pace dell'Imperatore.

«L'alternativa è la morte per voi e per quanti fra i vostri collaboratori mi parrà opportuno giustiziare. Dimenticherò le vostre predizioni minacciose. La possibilità di scegliere fra la morte e l'esilio vi è concessa per cinque minuti a partire da questo istante.»

— Qual è il pianeta prescelto, signore? — domandò Seldon.

— Si chiama, mi pare, Terminus — rispose Chen giocherellando distrattamente con le carte che giacevano sul tavolo. — È deserto ma abitabile, e può essere trasformato adeguatamente per ospitare i vostri studiosi. È, in un certo senso, isolato...

Seldon lo interruppe. — È ai confini della Galassia, signore.

— Come stavo appunto dicendo, è piuttosto isolato. Proprio quello che ci vuole per il vostro bisogno di concentrazione. Vi rimangono solo due minuti per decidere.

— Occorrerà molto tempo — disse Seldon — per organizzare il trasferimento di tante persone. Si tratta di oltre ventimila famiglie.

— Vi concederemo tempo a sufficienza.

Seldon pensò per un momento e già l'ultimo minuto stava per scadere quando disse: — Accetto l'esilio.

Il cuore di Gaal sembrò che avesse per un momento cessato di battere.

Fu preso da una gioia indicibile: chi non sarebbe stato felice davanti alla certezza di essere sfuggito alla morte? Eppure, nella sua immensa gioia, trovò modo di provare una punta di dispiacere al pensiero che Seldon fosse stato sconfitto.

8

Rimasero seduti a lungo in silenzio nel taxi che sfrecciava per centinaia di chilometri attraverso le gallerie che portavano all'Università. Ad un tratto Gaal si voltò e chiese: — Era vero ciò che avete detto alla Commissione? La vostra condanna a morte avrebbe davvero affrettato la Caduta?

— Non mento mai su argomenti psicostorici. Né, d'altra parte, mi sarebbe stato d'aiuto in questo caso. Chen sapeva che dicevo la verità. È un uomo politico

intelligente ed i politici, per la stessa natura del loro lavoro, devono essere provvisti d'un istinto che li fa credere nella Psicostoria.

— C'era bisogno allora d'accettare l'esilio? — domandò Gaal turbato.

Seldon non rispose.

Quando finalmente giunsero davanti al piazzale dell'Università, Gaal aveva i muscoli irrigiditi. Dovette essere quasi scaricato di peso dal taxi.

L'Università era inondata di luce. Gaal si era dimenticato dell'esistenza del sole. L'Università non era tuttavia all'aperto. Gli edifici erano ricoperti da una smisurata cupola vetrosa. Era costituita da una sostanza polarizzante; Gaal poteva vedere direttamente l'astro che splendeva sopra. La luce non era affatto offuscata e splendeva sugli edifici metallici a perdita d'occhio.

Le strutture metalliche dell'Università non avevano quel colore grigio che caratterizzava la maggior parte delle costruzioni di Trantor. Il loro colore tendeva all'argento, e la luce che ne emanava aveva una colorazione avorio.

— Sembrano soldati — disse Seldon.

— Che cosa? — Gaal volse gli occhi e vide una sentinella.

Si fermarono di fronte all'uomo armato. Da una porta laterale apparve un capitano.

— Dottor Seldon? — disse in tono cortese.

— Sì.

— Vi stavamo aspettando. Voi ed i vostri uomini sarete da questo momento sottoposti alla legge marziale. Ho ricevuto l'ordine di informarvi che vi saranno concessi sei mesi per prepararvi a partire per Terminus.

— Sei mesi! — esclamò Gaal, ma le dita di Seldon gli premettero leggermente il braccio.

— Queste sono le istruzioni impartitemi — ripeté il capitano.

Appena se ne fu andato, Gaal si volse a Seldon: — Ma che cosa possiamo fare in sei mesi? Questo significa condannarci ad una morte lenta.

— Calmatevi. Venite con me in ufficio.

L'ufficio non era grande, ma era provvisto di un dispositivo che annullava i raggi spia ed era difficilmente localizzabile. Infatti, quando questi raggi venivano diretti nella stanza, non registravano né un silenzio che poteva indurre alla diffidenza, né un campo magnetico disturbato, il che sarebbe stato ancor più sospetto.

Registravano invece una conversazione falsa, costruita con frasi del tutto innocenti, pronunciate da voci diverse.

— Ebbene — disse Seldon, finalmente a suo agio. — Sei mesi saranno sufficienti.

— Non vedo come.

— Perché, ragazzo mio, in un piano come il nostro le azioni degli altri si piegano alla nostra volontà. Vi avevo confidato che già da tempo stavamo studiando Chen più di ogni altro membro della Commissione. Il processo poteva cominciare soltanto quando noi avessimo scelto il momento opportuno.

— Volete dirmi che voi vi eravate già preparato...

— Ad essere esiliato su Terminus? E perché no? — Premette col dito un punto della scrivania e dietro le sue spalle una sezione di parete scivolò da un lato. Solo le

sue dita avrebbero potuto mettere in azione il meccanismo, poiché il pulsante reagiva unicamente a contatto di un determinato schema di impronte digitali.

— Troverete parecchi microfilm nascosti là dentro: prendete, per favore, quello segnato con la lettera T.

Gaal ubbidì, ebbe da Seldon un paio di lenti speciali e poi attese che questi montasse la pellicola sul proiettore. Sistemati gli occhiali osservò le immagini che si muovevano davanti a lui.

— Ma allora... — cominciò.

Seldon lo interruppe. — Che cos'è che vi sorprende?

— Voi eravate pronti a partire già da due anni?

— Due anni e mezzo. Naturalmente non potevamo essere sicuri che Terminus sarebbe stato il pianeta scelto per il nostro esilio, ma lo speravamo e ci siamo preparati per questa eventualità...

— Ma perché? Per quale ragione avete predisposto tutto per l'esilio? Non sarebbe stato meglio controllare gli eventi qui su Trantor?

— Esistono ragioni che giustificano il mio modo d'agire. Lavorando su Terminus, noi godremo dell'aiuto imperiale senza suscitare il timore che stiamo minando la sicurezza dell'Impero.

— Ma voi — replicò Gaal — avete suscitato queste paure solamente per costringere il Consiglio ad esiliarci. Ancora non riesco a comprendere.

— Non credo che ventimila famiglie si sarebbero trasferite di loro spontanea volontà all'altro capo della Galassia.

— Ma perché allora è stato necessario spingerle ad accettare l'esilio? — Gaal fece una pausa. — Posso conoscerne la ragione?

— Non ancora — disse Seldon. — È sufficiente che sappiate per il momento che su Terminus sarà creato un rifugio scientifico. Ed un altro rifugio verrà costruito all'altro capo della Galassia, potremmo dire — e sorrise — su Star's End[6]. Per quanto riguarda il resto, io morirò presto, e voi vedrete certo più cose di me... No, no: risparmiatemi quella espressione addolorata ed i vostri auguri di guarigione. I medici mi hanno già comunicato che non vivrò più di uno o due anni. Ma allora, avrò compiuto ciò che avevo stabilito di fare, e la mia morte non potrebbe avvenire in un momento migliore.

— E dopo che sarete morto?

— Perché questa domanda? Ci saranno i miei successori... Forse voi stesso. E questi miei successori saranno capaci di condurre a termine il progetto organizzando la rivoluzione su Anacreon al momento e nel modo giusto. Dopo di che la storia si svolgerà senza bisogno di altri interventi.

— Non capisco.

— Capirete. — Sulla faccia di Seldon apparve un'espressione stanca e nello stesso tempo rasserenata. — Molti partiranno per Terminus, ma alcuni resteranno. Sarà

6 In questa revisione si sceglie di mantenere il nome originale dato dall'autore, evitando traduzioni fuorvianti, visto che il suddetto nome verrà ripreso, ed analizzato, da altri capitoli della Fondazione.

facile sistemare le cose. Per quanto riguarda me — e concluse la frase con un sussurro, così che Gaal non riuscì a udire le parole — la mia missione è finita.

Parte seconda

Gli Enciclopedisti

1

TERMINUS... La sua posizione era piuttosto eccentrica dato il ruolo che avrebbe dovuto sostenere nella storia della Galassia, tuttavia, e l'affermazione è confortata dal parere di numerosi autorevoli studiosi, era la sola adatta allo scopo. Posto all'estremo limite della spirale Galattica, unico nel suo sistema solare, Terminus, pianeta povero di risorse naturali e di trascurabile valore economico, non era mai stato colonizzato nei primi cinque secoli che seguirono la sua scoperta, fino cioè all'arrivo degli Enciclopedisti...

Era inevitabile che con la crescita di una nuova generazione, il pianeta diventasse qualcosa di più di una semplice filiazione degli psicostorici di Trantor. Con la rivolta degli anacreoniani e la salita al potere di Salvor Hardin, primo della grande stirpe...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Lewis Pirenne era occupatissimo alla sua scrivania, disposta nell'angolo più luminoso della stanza. Il lavoro doveva essere coordinato, tutti gli sforzi organizzati. Ogni filo doveva essere tessuto nella grande tela.

Erano trascorsi cinquant'anni, tanti ce n'erano voluti per stabilirsi e fare della Fondazione Enciclopedica Numero Uno un complesso efficiente. Mezzo secolo era appena bastato a radunare la materia grezza ed a prepararla.

Tutto questo era stato fatto. Entro cinque anni sarebbe uscito il primo volume del più monumentale lavoro che la Galassia avesse mai realizzato. In seguito, avrebbero pubblicato un volume dopo l'altro, ad intervalli regolari di dieci anni, con precisione cronometrica. Ed insieme a questi sarebbero stati editi i supplementi, articoli speciali sugli avvenimenti di interesse generale, fino...

Quando il citofono sul lato della scrivania fece sentire il suo ronzio irritante, Pirenne si voltò seccato. S'era quasi dimenticato dell'appuntamento. Premette il pulsante che faceva aprire la porta e con la coda dell'occhio notò la massiccia figura di Salvor Hardin che varcava la soglia. Pirenne non sollevò gli occhi dal tavolo.

Hardin sorrise fra sé. Aveva fretta, ma si guardò bene dal sentirsi offeso dall'accoglienza che Pirenne riservava a qualunque cosa o persona avesse osato disturbarlo nel lavoro. Si accomodò su una poltrona al lato opposto della scrivania ed attese paziente.

Nella stanza si udiva solo il fruscio della penna di Pirenne su un foglio di carta. Dopo pochi minuti, Hardin cavò di tasca una moneta da due crediti, la lanciò in aria e la sua superficie d'acciaio inossidabile brillò ruotando velocemente. L'afferrò al volo e la rilanciò ancora, osservando il luccichio. L'acciaio inossidabile costituiva un ottimo mezzo di scambio in una pianeta dove tutti i metalli dovevano essere importati.

Pirenne sollevò gli occhi sbattendo le palpebre. — Smettetela! — disse con una specie di gemito.

— Come?

— Di lanciare quella maledetta moneta. Smettetela.

— Ah — Hardin ripose in tasca il dischetto metallico. — Avvertitemi quando avrete finito. Ho promesso di ritornare alla riunione del Consiglio Municipale prima che il progetto per il nuovo acquedotto sia messo ai voti.

Pirenne sbuffò e s'alzò dalla scrivania. — Ho finito. Spero che non siate venuto a disturbarmi soltanto per i problemi amministrativi della città. Occupatevene voi, per favore. L'Enciclopedia impegna tutto il mio tempo.

— Avete sentito le ultime notizie? — domandò Hardin con calma.

— Quali notizie? — Quelle captate due ore fa dal ricevitore ad ultra-onde di Terminus. Il Governatore Reale della Prefettura di Anacreon ha assunto il titolo di re.

— Bene, ed allora?

— Questo significa — rispose Hardin — che siamo tagliati fuori da tutte le regioni interne dell'Impero. Ce lo aspettavamo, ma non sull'ultima linea commerciale che ancora ci collegava con Santanni, Trantor e Vega. Da dove importeremo materie prime, ora? Sono sei mesi che non riceviamo rifornimenti di acciaio ed alluminio e certamente non ne riceveremo più da ora in poi, senza il permesso di Sua Grazia il Re di Anacreon.

Pirenne fece un gesto di impazienza. — Ed allora chiedetegli il permesso.

— Ma come possiamo? Ascoltatemi, Pirenne: secondo lo statuto che governa questa Fondazione, il Consiglio dei Fiduciari del Comitato dell'Enciclopedia mi ha dato pieni poteri amministrativi. Io, come sindaco della città di Terminus, ho abbastanza potere per soffiarmi il naso e forse per starnutire se mi controfirmate un ordine che me ne dia il permesso. Quindi dipende tutto da voi e dal Consiglio. Io vi sto chiedendo, a nome della città, la cui prosperità dipende da un ininterrotto commercio con il resto della Galassia, di organizzare una riunione d'emergenza...

— Basta! Sentite, Hardin, il Consiglio dei Fiduciari non ha impedito la costituzione di un governo municipale a Terminus. Comprendiamo benissimo la sua necessità, visto lo straordinario aumento della popolazione da quando la Fondazione venne creata, cinquant'anni fa, e visto l'aumento di persone occupate in attività che non hanno niente a che vedere con l'Enciclopedia. Ma questo non significa che lo scopo della Fondazione non sia più quello, e solo quello, di pubblicare un'Enciclopedia che raccolga tutto il sapere umano. Noi siamo un'istituzione scientifica finanziata dallo Stato, Hardin. Non possiamo, non dobbiamo, e non vogliamo interferire negli affari politici locali.

— Politica locale! Qui si tratta di vita o di morte! Terminus, da solo, non ha i mezzi necessari ad una civiltà industriale. Manca di metalli. Lo sapete bene. Negli

strati superficiali non esiste traccia di ferro, rame ed alluminio. Altri metalli sono presenti in quantità trascurabile. Che cosa sarà, secondo voi, dell'Enciclopedia se questo re di Anacreon decide di venire a conquistarci?

— Conquistare noi? Dimenticate che siamo sotto il diretto controllo dell'Imperatore. Non facciamo parte di nessuna prefettura, neppure di quella di Anacreon. Apparteniamo al demanio personale dell'Imperatore, e nessuno può toccarci. L'Impero può ben proteggere le sue proprietà.

— Ed allora perché non è riuscito ad impedire che il Governatore Reale di Anacreon si dichiarasse indipendente? E non si tratta solamente di Anacreon. Almeno venti prefetture della Galassia si sono staccate dall'Impero: praticamente l'intera zona periferica della Galassia si sta governando da sola. Non credo che l'Impero sia capace di assicurarci la sua protezione.

— Sciocchezze! Governatori, re, che differenza fa? L'Impero ha sempre superato questi momenti di crisi ed ha sempre ridotto alla ragione tutti quelli che cercavano di andarsene per conto loro. È già accaduto altre volte che i Governatori si siano ribellati, e perfino alcuni Imperatori sono stati deposti e assassinati. Ma questo non ha niente a che vedere con l'Impero in se stesso. Noi non c'entriamo. Noi, prima di tutto, siamo scienziati. Il nostro dovere è di completare l'Enciclopedia. Oh, a proposito, avevo quasi dimenticato. Hardin, cercate di andarci piano con quel vostro giornale. — Il tono di voce di Pirenne era seccato.

— Il Quotidiano di Terminus? Il giornale non è mio, comunque cosa c'è che non va?

— Da settimane sta chiedendo con insistenza che in occasione del cinquantenario della Fondazione vengano indette feste e celebrazioni... inopportune.

— L'orologio atomico segnerà l'ora della prima apertura della Volta fra tre mesi. Secondo me è un evento importante, non trovate?

— Non per sciocche celebrazioni, Hardin. L'apertura della Volta riguarda soltanto il Consiglio dei Fiduciari. Al popolo verrà comunicata ogni notizia d'un certo rilievo. Queste istruzioni sono definitive. Cercate di farlo capire chiaramente al vostro giornale.

— Scusate, Pirenne, ma lo statuto della città garantisce una piccola libertà, comunemente chiamata libertà di stampa.

— Può anche essere, ma il Consiglio dei Fiduciari non la garantisce affatto. Io sono il rappresentante dell'Imperatore su Terminus, Hardin, ed ho pieni poteri in conseguenza.

Dall'espressione si capiva che Hardin stentava a dominarsi. Poi con un sorriso forzato, disse: — Nella vostra qualità di rappresentante dell'Imperatore, allora, devo comunicarvi un'altra notizia.

— Si tratta di Anacreon? — Pirenne strinse le labbra. Era veramente seccato.

— Sì, fra due settimane verrà inviata su Terminus da Anacreon una delegazione speciale.

— Delegazione speciale? Qui? Da Anacreon? E per quale ragione?

Hardin si alzò. — Lascio a voi il piacere di indovinarlo. — E se ne andò, senza nemmeno salutare.

2

Anselm Haut Rodric, “Haut” significa “di sangue nobile”, sottoprefetto di Pleuma, inviato straordinario di Sua Altezza il re di Anacreon, più una mezza dozzina di altri titoli, venne accolto allo spazioporto da Salvor Hardin con tutto il rituale imposto da una visita ufficiale.

Con un sorriso forzato ed un profondo inchino, il sottoprefetto aveva tolto la rivoltella dalla fondina e l’aveva consegnata ad Hardin.

Hardin aveva restituito l’onore consegnandogli a sua volta una pistola che si era fatto portare per l’occasione. Amicizia e buona volontà erano così affermate.

L’automobile sulla quale presero posto avanzò, preceduta, affiancata e seguita, da un conveniente stuolo di funzionari minori, a velocità da corteo, fino alla piazza dell’Enciclopedia, acclamata da una folla adeguatamente entusiasta.

Il sottoprefetto Anselm accolse le acclamazioni con la compiacente indifferenza di un soldato e di un nobile.

Chiese ad Hardin: — Questa città è tutto il vostro mondo?

Hardin, alzando la voce per essere udito al disopra del clamore rispose: — Siamo un pianeta giovane e povero. Nella nostra breve storia abbiamo avuto ben poche visite di personaggi di così nobile stirpe. Da qui, il nostro entusiasmo.

Fu evidente che quell’uomo di «così nobile stirpe» non rilevò l’ironia della frase.

Mormorò pensoso: — Fondata cinquant’anni fa... eh... già. Esiste un bel po’ di territorio non sfruttato su questo pianeta, signor sindaco. Non avete mai pensato di dividerlo in proprietà?

— Non è necessario per il momento. La popolazione è tutta concentrata in questa città; e così deve essere, a causa dell’Enciclopedia. Un giorno, forse, quando la nostra popolazione sarà cresciuta...

— Strano mondo! Da voi non esistono contadini?

Hardin pensò che non ci voleva poi tanta intelligenza per capire che Sua Eccellenza stava calcando un po’ la mano nel far notare le sue nobili origini. E rispose con indifferenza: — No... e nemmeno nobili.

Haut Rodric levò le sopracciglia. — Ed il vostro capo... L’uomo che dovrò incontrare?

— Volete dire il dottor Pirenne? È il presidente del Consiglio dei Fiduciari, e il rappresentante personale dell’Imperatore.

— Dottore? Non ha altri titoli? Uno studioso, insomma. E sarebbe lui la più alta autorità civile?

— Certamente — rispose amabile Hardin. — Siamo tutti studiosi, più o meno. Dopo tutto, più che una vera e propria società civile, siamo una fondazione scientifica... sotto il diretto controllo dell’Imperatore.

L’ultima frase, pronunciata con una certa enfasi, sembrava avesse turbato il sottoprefetto. Rimase pensieroso in silenzio, per tutto il lento tragitto fino alla piazza dell’Enciclopedia.

Anche se Hardin s’era annoiato per tutto il pomeriggio e la sera, per lo meno aveva avuto la soddisfazione di notare che Pirenne e Haut Rodric si odiavano

nonostante le espressioni di stima che si erano cerimoniosamente scambiati incontrandosi.

Haut Rodric aveva assistito con disinteresse alla conferenza che Pirenne aveva tenuto durante la visita all'Edificio dell'Enciclopedia.

Con un sorriso educato aveva ascoltato le spiegazioni che il dottore forniva mentre passavano tra enormi scaffali contenenti rulli di pellicole, e visitavano le numerose sale di proiezione.

Fu solo dopo essere saliti e scesi per tutto l'edificio, un piano dopo l'altro, e dopo aver visitato reparti tipografici, redazioni, reparti editoriali e cinematografici, che il sottoprefetto espresse il suo primo giudizio.

— Tutto questo è molto interessante — disse — ma mi sembra un'attività un po' strana per persone adulte. A che serve?

A quella domanda, notò Hardin, Pirenne non riuscì a dare una risposta, anche se l'espressione della sua faccia fu abbastanza eloquente.

La cena rispecchiò esattamente gli eventi del pomeriggio; Haut Rodric monopolizzò la conversazione descrivendo, con minuti particolari e buona eloquenza, la sua bravura come Comandante di battaglione durante la guerra che Anacreon aveva di recente combattuta contro la giovane monarchia di Smyrno.

I dettagli sull'importante ruolo sostenuto dal sottoprefetto non si esaurirono che al termine della cena, quando tutti i funzionari minori, ad uno ad uno, ebbero lasciato la sala. L'ultimo brano di questa vanagloriosa esposizione di battaglie spaziali si concluse quando Pirenne ed Hardin accompagnarono il sottoprefetto sul balcone, e l'ospite si rilassò nell'aria tiepida della notte estiva.

— Ed ora — disse, con giovialità forzata — parliamo di cose serie.

— Era tempo — mormorò Hardin. Ed accese un lungo sigaro di tabacco di Vega, pensando che li aveva quasi finiti.

— Naturalmente — disse il sottoprefetto — tutte le discussioni formali, le firme dei documenti ed ogni altra noiosa operazione tecnica, saranno sottoposte al... come chiamate il vostro Consiglio?

— Consiglio dei Fiduciari — rispose freddamente Pirenne.

— Strana denominazione! In ogni caso tutto questo verrà discusso domani. Sarebbe meglio tuttavia cominciare ad eliminare alcune difficoltà preliminari, con un colloquio aperto da uomo a uomo. Non trovate?

— Che cosa intendete dire esattamente? — replicò Hardin.

— Ora vi spiego. C'è stato un certo cambiamento quaggiù alla periferia della Galassia, e lo stato giuridico del vostro pianeta è divenuto alquanto incerto. Sarebbe opportuno raggiungere un accordo che definisse meglio la vostra posizione. Scusate, signor sindaco: non avete per caso un altro sigaro?

Hardin gliene porse uno con riluttanza.

Anselm Haut Rodric lo ammirò ed emise un mormorio di soddisfazione: — Tabacco di Vega! Come lo avete avuto?

— Ne abbiamo ricevuto una partita nell'ultimo rifornimento. Ne sono rimasti assai pochi. E chissà quando ci sarà possibile riceverne altri.

Pirenne scosse la testa. Non fumava, anzi detestava l'odore del tabacco.

— Spiegatemi bene questo, Eccellenza. La vostra missione ha una funzione puramente esplorativa?

Haut Rodric annuì attraverso il fumo della sua prima boccata.

— In questo caso, è presto risolta. La situazione riguardante la Fondazione Enciclopedica Numero Uno è quale è sempre stata.

— E cioè?

— Molto semplice: si tratta di una istituzione scientifica, finanziata dallo Stato e fa parte della proprietà privata di Sua Augusta Maestà l'Imperatore.

Il sottoprefetto non sembrò particolarmente impressionato. Soffiò alcuni anelli di fumo. — Tutto questo è molto giusto in teoria, dottor Pirenne. Devo supporre che siate in possesso dei documenti relativi con tanto di sigillo imperiale. Ma com'è la situazione attuale? Qual è la vostra posizione rispetto a Smyrno? Il vostro pianeta si trova a meno di cinquanta parsec dalla capitale di Smyrno, vi rendete conto? Senza poi considerare Konom e Datibow...

— Noi — disse Pirenne — non abbiamo niente a che vedere con alcuna prefettura. Siamo su un pianeta che è proprietà privata dell'Imperatore...

— Non esistono più prefetture — gli ricordò Haut Rodric. — Ora esistono soltanto regni.

— Chiamiamoli regni, allora. Come istituzione scientifica noi...

— All'inferno la scienza! — sbottò l'altro, e con questa espressione militaresca elettrizzò immediatamente l'atmosfera. — Che cosa diavolo conta tutto questo quando Smyrno può venirvi a conquistare da un momento all'altro?

— Credete che l'Imperatore se ne stia indifferente a guardare?

Haut Rodric sembrò calmarsi. — Vedete, dottor Pirenne — disse — voi rispettate la proprietà dell'Imperatore quanto noi di Anacreon, ma Smyrno forse non farà altrettanto. Ricordate che abbiamo appena firmato un trattato con l'Imperatore, ve ne darò in visione una copia domani quando si radunerà il vostro Consiglio dei Fiduciari, che ci dà pieni poteri per mantenere l'ordine entro i confini della prefettura di Anacreon. I nostri impegni sono chiari, mi pare.

— Certamente. Ma Terminus non fa parte della prefettura di Anacreon.

— E Smyrno...

— Non fa nemmeno parte della Prefettura di Smyrno. Non fa parte di alcuna prefettura.

— Smyrno è al corrente di questa situazione?

— Che lo sappia o meno, non è affar mio.

— Ma a noi interessa. Abbiamo appena finito di combattere contro Smyrno, ma la popolazione di quel pianeta è ancora in possesso di due sistemi solari che ci appartengono. Terminus si trova fra le due nazioni in una posizione strategicamente importante.

Hardin era stanco di ascoltare quella discussione e si sentì in dovere d'intervenire.

— Quali sono le vostre proposte, Eccellenza?

Il sottoprefetto si mostrò lieto di lasciare le schermaglie e cominciare una discussione più concreta. — Mi sembrano evidenti — rispose. — Visto che Terminus non è in grado di difendersi da solo, Anacreon dovrà occuparsi della sua difesa per

salvare se stesso. Voi capite che non intendiamo interferire nella vostra amministrazione interna...

— Già — mormorò Hardin.

— ... ma pensiamo d'altra parte che sarebbe di comune interesse che Anacreon creasse una base militare sul vostro pianeta.

— E queste sono tutte le vostre richieste: una base militare in uno degli immensi territori disabitati. Nient'altro?

— Be', naturalmente, dovreste provvedere al mantenimento delle forze di protezione.

— Ora stiamo arrivando al nocciolo della questione — disse Hardin. — In parole povere, Terminus dovrebbe diventare una specie di protettorato e pagare tributi.

— Non tributi. Tasse. Noi vi difendiamo, e voi pagate la nostra protezione.

Pirenne batté il palmo della mano sul bracciolo della poltrona, con violenza.

— Lasciatemi parlare, Hardin. Eccellenza, Anacreon, Smyrno, tutta la vostra politica e le vostre stupide guerre non mi interessano affatto. Insisto nel ripetervi che il nostro pianeta è una istituzione finanziata dallo Stato e di conseguenza esente da tasse.

— Finanziata dallo Stato? Ma siamo noi lo Stato, dottor Pirenne, e noi non abbiamo intenzione di finanziarvi.

Pirenne perse la calma. — Eccellenza, io sono il rappresentante diretto...

— ... di Sua Maestà l'Imperatore — concluse Anselm Haut Rodric, acido — ed io sono il rappresentante del Re di Anacreon. Ed Anacreon è assai più vicino.

— Torniamo agli affari — si intromise Hardin. — Come pensate di riscuotere le cosiddette tasse? Sareste disposti ad accettare dei prodotti agricoli: grano, patate, verdura e bestiame?

Il sottoprefetto lo guardò sorpreso. — Ma che cosa dite? Non abbiamo bisogno di prodotti del genere. Abbiamo già problemi di superproduzione agricola. Vogliamo oro, naturalmente. Cromo e vanadio andrebbero anche meglio, se ne avete in quantità.

Hardin scoppiò in una risata. — In quantità! Non abbiamo nemmeno ferro. Oro! Ecco qui, guardate le nostre monete. — E gliene lanciò una da due crediti.

Haut Rodric la soppesò e la osservò stupito. — Che materiale è? Acciaio?

— Esattamente.

— Non riesco a capire.

— Terminus è un pianeta praticamente privo di metalli. Dobbiamo importarli. Di conseguenza, non possediamo né oro, né altri prodotti di valore ad eccezione di poche migliaia di quintali di patate.

— Be'... potreste fornirci macchine.

— Senza metalli? Con che cosa dovremmo costruirli questi macchinari?

Ci fu un momento di silenzio, e Pirenne ne approfittò per riprendere la parola.

— Questa discussione non ha senso. Terminus non è un pianeta ma una fondazione scientifica che sta preparando una grande enciclopedia. Non si ha più dunque rispetto per la scienza?

— Le enciclopedie non fanno vincere le guerre — ribatté Haut Rodric accigliato. — Allora, se si tratta di un mondo completamente improduttivo, potreste pagarci con terreni.

— Che cosa intendete dire? — domandò Pirenne.

— Questo mondo è quasi disabitato ed il terreno è probabilmente fertile. Ci sono su Anacreon parecchie famiglie nobili cui non dispiacerebbe aggiungere qualche territorio alle loro proprietà.

— Non potete proporci un simile scambio!

— Non c’è bisogno di agitarsi tanto, dottor Pirenne. Ce n’è abbastanza per tutti. Se riusciamo a trovare un accordo faremo in modo che Terminus non perda niente. Si possono emettere titoli garantiti sui terreni. Voi mi capite, spero.

— Grazie molte — disse Pirenne ironico.

Hardin domandò, in tono ingenuo: — Anacreon sarebbe in grado di fornirci plutonio in quantità adeguata per i nostri impianti termonucleari? Siamo rimasti con riserve che dureranno solo pochi anni.

Pirenne aprì la bocca, poi la richiuse. Ci fu silenzio per alcuni minuti. Quando Haut Rodric riprese la parola il suo tono di voce era molto cambiato.

— Possedete energia atomica?

— Certamente. Che cosa c’è di straordinario? L’energia atomica è una scoperta che risale oramai a cinquemila anni, credo. Perché non dovremmo usarla? Solo che ora ci riesce difficile rifornirci di plutonio.

— Già... già... — Il sottoprefetto fece una pausa, poi concluse in tono imbarazzato: — Bene, signori, continueremo la discussione domani. Vogliate scusarmi.

Pirenne lo guardò allontanarsi e mormorò tra i denti: — Che insopportabile scimmia stupida. Quel...

Hardin lo interruppe: — Niente affatto. È semplicemente il prodotto di un determinato ambiente. Riesce a capire ben poco al di là del fatto che lui sia in possesso di una pistola e noi no.

Pirenne lo investì esasperato: — Dove diavolo volevate arrivare quando vi siete messo a discorrere di basi militari e di tributi? Siete impazzito?

— No. Gli ho solo dato corda e l’ho lasciato parlare. Avete notato che gli sono sfuggite le vere mire di Anacreon nei nostri confronti? Trasformare Terminus in una serie di feudi. Naturalmente non ho affatto intenzione di permetterlo.

— Voi non ne avete intenzione! Ma chi siete voi? E posso chiedervi perché avete tirato fuori l’argomento degli impianti termonucleari? È la ragione più convincente per fare del nostro pianeta un obbiettivo militare.

— Sì — sorrise Hardin — un obbiettivo militare dal quale è bene stare lontani. Non avete capito ancora perché ho toccato questo argomento? Ho avuto la conferma di un sospetto che mi sfiorava da tempo.

— E quale sarebbe?

— Che Anacreon non possieda più energia termonucleare. Se non fosse così, il nostro amico avrebbe saputo che il plutonio ormai da migliaia di anni non viene più usato per l’energia atomica. E da questo si può dedurre che tutta la Periferia della Galassia non conosce più l’uso dell’energia atomica. Certamente nemmeno Smyrno,

altrimenti Anacreon non avrebbe vinto la maggior parte delle battaglie nell'ultima guerra. Interessante, non trovate?

— Oh, piantatela! — E Pirenne se ne andò furioso mentre Hardin sorrideva.

Questi gettò via il sigaro e guardò in alto la Galassia lucente. — Siamo tornati di nuovo al carbone e al petrolio, eh? — mormorò. Tenne per sé gli altri pensieri.

3

Quando Hardin aveva negato di possedere il giornale di Terminus aveva forse detto la verità formalmente, ma niente di più. Hardin era stato il sostenitore principale della costituzione su Terminus di un municipio autonomo, e ne era stato il primo sindaco. Perciò non c'era da stupirsi se, pur non possedendo nemmeno un'azione del giornale, ne controllava però indirettamente almeno il sessanta per cento.

Di conseguenza, quando Hardin cominciò a suggerire a Pirenne che gli fosse permesso di partecipare al Consiglio dei Fiduciari non fu solo per una coincidenza che il quotidiano cominciò una campagna per sostenere questa tesi. Per la prima volta da quando la Fondazione era stata creata, l'intera popolazione si riunì in assemblea per chiedere che la città fosse rappresentata nel governo "nazionale".

Sebbene di malavoglia, Pirenne fu costretto a cedere.

Hardin, che sedeva in fondo alla lunga tavola, si chiedeva per quale ragione gli scienziati fossero pessimi amministratori. Forse dipendeva dal fatto che erano troppo abituati alle inflessibili leggi che regolano i fenomeni fisici e del tutto ignari della tendenza al compromesso che contraddistingue molti uomini.

Tomaz Sutt e Jord Fara erano alla sua sinistra, Lundin Crast e Yate Fulman alla sua destra; Pirenne, al centro, presiedeva l'assemblea.

Hardin quasi si appisolò durante le formalità iniziali, e cominciò a prestare attenzione solo quando Pirenne, dopo aver bevuto una sorsata dal bicchiere d'acqua che stava davanti a lui, si schiarì la voce per parlare.

— Sono molto lieto di informare il Consiglio che, dopo la nostra ultima riunione, ho ricevuto notizia che Lord Dorwin, Cancelliere dell'Imperatore, giungerà a Terminus tra due settimane. Possiamo essere certi quindi che i nostri problemi di vicinato con Anacreon saranno risolti in modo per noi soddisfacente non appena l'Imperatore verrà a conoscenza degli ultimi avvenimenti. — Sorrise, e rivolgendosi ad Hardin aggiunse: — Informazioni in questo senso sono già state comunicate al vostro giornale.

Hardin trattenne un lieve sorriso. Era evidente che il desiderio di sorprenderlo con questa dichiarazione era stata una delle ragioni che avevano convinto Pirenne a farlo ammettere al "sancta sanctorum".

Hardin replicò con distacco: — Lasciando da parte espressioni troppo imprecise, che cosa vi aspettate che faccia Lord Dorwin?

Rispose Tomaz Sutt. Aveva la brutta abitudine di rivolgersi all'interlocutore in terza persona quando doveva esprimere un'opinione importante.

— Mi pare evidente — osservò — che il sindaco Hardin sia un cinico di professione. Egli non può non ammettere che l'Imperatore impedirà a chiunque di infrangere i suoi poteri sovrani.

— Che cosa potrebbe fare, l'Imperatore, nel caso che questo accadesse? — domandò Hardin.

I convenuti lo guardarono seccati. Pirenne commentò: — State dicendo una sciocchezza. A parte il fatto che le vostre parole sono praticamente sovversive.

— È questa la vostra risposta conclusiva?

— Sì! Se non avete altro da dire...

— Non saltiamo alle conclusioni. Vorrei farvi ancora una domanda. Oltre a questa azione diplomatica, che può avere qualche effetto e può non averne alcuno, si è fatto qualche passo concreto per parare l'incombente minaccia di Anacreon?

Yate Fulman si passò una mano sui baffi imponenti.

— Voi considerate Anacreon una minaccia?

— E voi no?

— Relativa — rispose Fulman, con indulgenza. — L'Imperatore...

— Per Giove! — Hardin cominciava a perdere la pazienza. — Qui non si fa che parlare di "Impero" od "Imperatore" come se si trattasse di parole magiche. L'Imperatore si trova a cinquantamila parsec di distanza, e dubito che si interessi minimamente di noi. Ed anche se gli stesse a cuore la nostra sorte, che cosa potrebbe fare? Quanto era rimasto della flotta imperiale in queste regioni è ora nelle mani dei quattro regni, ed anche Anacreon se n'è presa una parte. Ascoltatemi, noi dobbiamo combattere con i cannoni, non con belle parole. Rendetevi conto che se abbiamo avuto due mesi di tregua, è stato perché abbiamo lasciato credere ad Anacreon di essere in possesso di armi nucleari.

«Bene, noi tutti sappiamo che si tratta di una bugia bella e buona. Noi abbiamo energia atomica solo per usi industriali, ed assai poca anche di quella. Prima o poi lo scopriranno, e se pensate che saranno contenti d'essere stati giocati a questo modo, be', vi sbagliate.

— Mio caro signore...

— Un momento! Non ho ancora finito. — Hardin si stava riscaldando, e ne provava un segreto piacere. — È una gran bella cosa difendersi dietro ai cancellieri, ma sarebbe molto meglio se tirassimo fuori alcuni di quei cannoni adatti a lanciare bombe atomiche. Abbiamo già perso due mesi, signori. Che cosa proponete?

Lundin Crast prese la parola; era talmente agitato che gli vibravano le narici.

— Se voi state cercando di proporre la militarizzazione della Fondazione, non voglio sentire altro. Questo segnerebbe il nostro definitivo ingresso nel campo della politica. Noi, signor sindaco, siamo una fondazione scientifica e niente più.

Sutt aggiunse: — Il signor Hardin non si rende conto che la costituzione di un esercito sottrarrebbe uomini, uomini di valore, all'Enciclopedia. Non possiamo farlo, qualunque cosa accada.

— Giustissimo — approvò Pirenne — l'Enciclopedia prima di tutto, sempre.

Hardin scrollò la testa, sconsolato. Il Consiglio sembrava affetto dal complesso dell'Enciclopedia.

— Non vi è mai venuto in mente — disse con voce tagliente — che Terminus possa avere altri interessi al di fuori dell’Enciclopedia?

— Non è ammissibile, Hardin, che la Fondazione possa avere altri interessi — ribatté Pirenne.

— Io non ho parlato della Fondazione. Io ho detto: Terminus. Temo che voi non comprendiate perfettamente la situazione. Su Terminus vivono più di un milione di persone, e solo centocinquantamila lavorano per l’Enciclopedia. Per gli altri, questa è la “casa”. Siamo nati qui e qui viviamo. A confronto delle nostre fattorie, delle nostre abitazioni, delle nostre officine, l’Enciclopedia significa ben poco. Noi vogliamo che le nostre cose siano protette...

— L’Enciclopedia prima di tutto! — gridò Crast. — Abbiamo una missione da compiere.

— Al diavolo la missione — ribatté Hardin. — Questa affermazione poteva essere vera cinquant’anni fa. Ma la nostra è una nuova generazione.

— Che cosa c’entra la nuova generazione? — riprese Pirenne. — Noi siamo scienziati.

Hardin prese la palla al balzo. — Ma lo siete veramente? A me sembra che la vostra sia un’allucinazione. Tutti voi qui intorno a me, siete la personificazione esatta di tutti gli errori che affliggono la Galassia da migliaia d’anni. Che genere di scienza è mai la vostra? Rimanere isolati per centinaia di anni a classificare il lavoro degli scienziati dell’ultimo millennio? Non avete mai pensato di lavorare per il futuro, di estendere le conoscenze umane, di cercare di migliorarle? No! A voi basta stagnare.

«Tutta la Galassia vegeta, da chissà quanti anni. Ecco perché la Periferia si rivolta; ecco perché le comunicazioni si interrompono, le guerriglie diventano esterne, tutto l’universo a poco a poco sta dimenticando l’energia atomica e precipita indietro, alla tecnica barbarica dell’energia chimica. Se volete sapere la mia opinione — concluse gridando — la Galassia sta andando in rovina!

Smise di parlare e si abbandonò contro lo schienale per riprendere fiato, senza nemmeno curarsi dei due o tre che tentavano di rispondergli contemporaneamente.

Crast prese infine la parola. — Non so dove vogliate arrivare con le vostre orazioni isteriche, signor sindaco. È certo che il vostro apporto alla discussione non è costruttivo. Propongo, signor presidente, che le parole del sindaco vengano cancellate dal verbale e che la discussione riprenda dov’è stata interrotta.

Jord Fara si alzò in piedi per la prima volta da quando la riunione era cominciata. Non aveva aperto bocca nemmeno quando la discussione si era fatta più accalorata. Ma ora la sua voce, poderosa come la figura (Fara pesava 150 chili) risuonò con tonalità da basso.

— Non abbiamo forse dimenticato qualche cosa, signori?

— Che cosa? — domandò Pirenne, irritato.

— Fra un mese celebreremo il nostro cinquantesimo anniversario.

— E allora?

— In quella occasione — continuò imperterrito Fara — sarà aperta la Volta di Hari Seldon. Non vi siete mai domandati che cosa possa contenere la Volta?

— Non so. Probabilmente cose di ordinaria amministrazione. Forse discorsi di congratulazione. Non credo che si debba dare un particolare significato all’apertura

della Volta; anche se il nostro giornale — e Pirenne volse gli occhi verso Hardin — ha cercato di presentarla come un avvenimento straordinario. Io ho creduto bene di far cessare questa campagna.

— Ma forse vi sbagliate — disse Fara. — Non vi colpisce — e si toccò il naso con la punta dell'indice — il fatto che la Volta venga aperta in un momento così delicato?

— Un momento molto inopportuno, vorrete dire — corresse Fulman. — Abbiamo problemi ben più seri di cui occuparci.

— Più importanti del messaggio di Hari Seldon? Non credo. — Fara parlava con un tono di voce sempre più grave, ed Hardin lo osservava pensoso. Dove voleva arrivare?

— In realtà — riprese Fara — voi tutti sembrate dimenticare che Seldon s stato il più grande psicostorico di tutti i tempi e che ha creato la Fondazione. Si deve immaginare quindi che abbia fatto uso della sua scienza per determinare il probabile corso della storia dell'immediato futuro. Se così è stato, come è verosimile, avrà certamente cercato un mezzo per avvertirci del pericolo, e forse per indicarcene la soluzione. L'Enciclopedia era molta cara al suo cuore, questo lo sapete.

Un'atmosfera di dubbio sembrò pervadere l'assemblea. Pirenne borbottò: — Ecco, ora non saprei proprio. La Psicostoria è certo una grande scienza, ma non credo che al momento esistano psicostorici tra noi. Mi sembra che attualmente ci troviamo in una posizione poco sicura.

Fara si rivolse a Hardin: — Non avete per caso studiato Psicostoria sotto Alurin?

Hardin, immerso nei suoi pensieri, rispose: — Sì, non ho mai terminato i miei studi, però. Mi sono stancato della teoria. Volevo laurearmi in Psicostoria applicata, ma qui non ne avevamo la possibilità. Perciò ho scelto la materia più simile: la politica. È praticamente la stessa cosa.

— Bene, e che cosa pensate della Volta?

Hardin rispose con precauzione: — Non so.

Non parlò più per il resto della riunione, sebbene avessero ripreso a discutere della venuta del Cancelliere imperiale. Ormai, non li ascoltava più. Lo avevano fatto deviare su un altro ordine di pensieri, ed alcuni elementi del mosaico stavano andando a posto, a poco a poco.

La Psicostoria era la chiave del problema. Ne era sicuro.

Ora Hardin tentava disperatamente di richiamare alla memoria la teoria che aveva studiato. Trovò in quelle poche nozioni il punto di partenza.

Un grande psicostorico come Seldon poteva analizzare con sufficiente esattezza le reazioni emotive dell'uomo e poteva prevedere approssimativamente la evoluzione storica del futuro.

E ciò significava...

4

Lord Dorwin portava i capelli lunghi ondulati artificialmente, e folte basette bionde e morbide, che si aggiustava continuamente con la mano.

I suoi discorsi erano un ricamo di precisione, ma non riusciva a pronunciare la “r”. Inoltre fiutava continuamente tabacco.

Hardin ora non aveva tempo di scoprire le ragioni dell’antipatia ispiratagli dal nobile cancelliere. Lo irritavano anche il gesto della mano con il quale Lord Dorwin accompagnava ogni frase, e la studiata espressione di condiscendenza che assumeva ascoltando l’interlocutore.

Il problema che più interessava Hardin in quel momento era di riuscire a rintracciare Lord Dorwin. Era sparito con Pirenne da più di mezz’ora. Gli era passato davanti ed era scomparso.

Pirenne era stato visto nell’ala dell’edificio dove Hardin si trovava ora. Provò ad aprire tutte le porte. A metà del corridoio entrò in una sala semibuia. Il profilo della capigliatura di Lord Dorwin si delineava inconfondibile contro lo schermo illuminato.

Lord Dorwin alzò lo sguardo e disse: — Oh, Havdin. Senza dubbio ci stavate cevcando. Vevo? — Teneva in mano una tabacchiera intarsiata, ed Hardin notò che era di dubbio gusto. Lord Dorwin affondò due dita nella scatola, aspirò con energia la presa e sorrise graziosamente.

Pirenne corrugò la fronte ed Hardin lo guardò con ostentata indifferenza.

Il breve silenzio che seguì fu rotto dallo scatto che la tabacchiera fece nel chiudersi. Lord Dorwin la ripose in tasca e disse: — È vevamente un’opeva gvandiosa, questa vostva Enciclopedia, Havdin. Cevtamente un lavovo che può esseve annovevato tva le più gvandi conquiste di tutti i tempi.

— Molti di noi lo pensano, milord. Tuttavia è un’opera non ancora completa.

— Da quel poco che ho visto e dall’efficienza della vostva Fondazione, sono convinto che viuscivete a vaggiungeve il vostvo scopo. — Ed annuì in direzione di Pirenne che rispose con un leggero inchino.

Atmosfera idilliaca, pensò Hardin.

— Non alludevo all’eccesso di efficienza dimostrato da Anacreon: anche se diretta a uno scopo più distruttivo.

— Ah, sì, Anacveon. — Fece con la mano un gesto di sufficienza. — Vengo appena ova da quel pianeta. Sono vevamente dei bavbavi. È inconcepibile che essevi umani possano viveve nella pevifevia. Mancano assolutamente le basi cultuvali: non esiste nessuna comodità, è quasi impossibile soddisfave le necessità più elementavi. Vivono in uno stato tale...

Hardin lo interruppe secco: — Sfortunatamente, gli anacreoniani possiedono tutto il necessario equipaggiamento per fare la guerra e tutte le più elementari attrezzature per distruggere.

— È vevo, è molto giusto. — Lord Dorwin sembrava seccato, forse perché era stato interrotto a metà della frase. — Ma non siamo qui pev discuteve d’affavi, adesso. Voglio occuparmi d’altvo al momento. Dottov Pivenne, volete mosvavmi il secondo volume? Vi pvego.

Le luci si spensero e per un’altra mezz’ora Hardin avrebbe benissimo potuto trovarsi su Anacreon tanta era l’attenzione che quei due gli prestavano. Il libro che si proiettava sullo schermo non lo interessava affatto e non fece alcuno sforzo per seguirne l’argomento; ma Lord Dorwin sembrava a volte estremamente colpito. Hardin notò che durante quei momenti d’eccitazione il cancelliere pronunciava la “r” come chiunque altro.

Quando ritornarono le luci, Lord Dorwin disse: — Mevaviglioso. Vevamente mevaviglioso. Voi dottov Havdin, non avete pev caso studiato avcheologia?

— Come? — Hardin si scosse, improvvisamente interrotto nelle sue riflessioni. — No, milord, non posso dire di avere interesse in quel campo. La mia vocazione mi spingeva verso la Psicostoria, ma sono finito nella politica.

— Ah! Sono cevtamente studi intevessanti. Pev quanto mi viguavda — annusò un’altra presa di tabacco di proporzioni notevoli — mi sono dedicato moltissimo all’avcheologia.

— Comprendo.

— Sua Signoria — interruppe Pirenne — è un esperto in questo campo.

— Sì, in un cevto senso, cvedo pvopvio di sì — disse Sua Signoria, compiaciuto. — Ho lavovato molto a questa matevia. Ho molto letto. Sopvattutto autovi come Jawdum, Obijasi, Kvonwill. Cevtamente anche voi ne avete sentito pavlave.

— Sì, conosco i nomi — rispose Hardin — ma non ho mai letto nulla.

— Pvovateci un giovno, mio cavo amico. Ne vicavevete gvande soddisfazione. Devo dive che valeva pvopvio la pena di fave questo viaggio pev tvovave, qui nella pevifevia, una copia di Lameth. Ci cvedeveste? Nella mia libvevia mi manca pvopvio quel volume. Mi vaccomando, dottov Pivenne, non dimenticate di favmene aveve una copia pvima che pavta.

— Sarà mio dovere.

— Dovete sapeve che Lameth — continuò il cancelliere — pvesenta una teovia nuova e intevessante sul “Pvoblema delle Ovigini”.

— Quale problema? — domandò Hardin.

— Il “Pvoblema delle Ovigini”. Cioè la vicevca del luogo d’ovigine della specie umana. Cevtamente sapete che si vitiene genevalmente che in ovigine la vazza umana occupasse soltanto un sistema planetavio.

— Sì, questo lo so.

— Natuvalmente nessuno sa con esattezza quale fosse il sistema planetavio: tutto si è pevduto nei millenni. Esistono pevò divevse teovie. Alcuni dicono Sivio. Altvi insistono su Alfa Centauvi, o sul Sole, o su Cigni: tutti pevò, come vedete, nel settore di Sivio.

— E qual è la teoria di Lameth?

— Segue una tvaccia completamente diffevente. Egli cevca di dimostvave che i vesti avcheologici del tevzo pianeta di Avtuvo pvovano che l’umanità esisteva laggiù ancora pvima che si conoscesse la tecnica dei viaggi spaziali.

— E ciò significherebbe che si tratta del pianeta culla della razza umana?

— Fovse. Devo leggevlo più accuvatamente e pensavne le pvove pvima di giudicave. Bisogna sopvattutto vedeve se le sue ossevvazioni sono attendibili.

Hardin rimase un momento in silenzio. Poi chiese: — Quando è stato scritto questo libro?

— Divei civca ottocento anni fa. Natuvalmente s'è basato molto sugli scvitti di Gleen.

— Ed allora perché fidarsi di lui? Perché non andare su Arturo a studiare direttamente i resti archeologici?

Lord Dorwin levò le sopracciglia ed aspirò una nuova presa di tabacco.

— A che scopo, mio cavo amico?

— Per raccogliere dati direttamente, milord.

— Non ne vedo la necessità. Mi sembva un vagabondaggio inutile e non cevto il modo migliove pev otteneve dei visultati. Vedete, io ho sott'occhio il lavoro di tutti i più gvandi maestvi: tutti i più gvandi avcheologi del passato. Li vaffronto l'uno con l'altvo, studiandone le divevse teovie, analizzandone le contvaddizioni, decidendo quale secondo me sia più nel giusto, e viesco a giungeve ad una conclusione. Questo è un metodo scientifico. Se non altvo più efficiente, secondo il mio punto di vista. Savebbe una cosa pviva di significato andave su Avtuvo, o sul Sole, e compieve vicevche che i vecchi maestvi hanno già fatto e cevtamente più accuvatamente di quanto non potvei fave io.

— Comprendo — mormorò educatamente Hardin.

Proprio un bel metodo scientifico! Era facile capire perché la Galassia stesse andando in rovina.

— Venite, milord — disse Pirenne — penso che sia ora di ritornare.

— Oh sì. Avete vagione!

Mentre lasciavamo la stanza, Hardin disse improvvisamente: — Milord, posso farvi una domanda?

Lord Dorwin sorrise condiscendente, e fece un grazioso gesto con la mano per invitarlo a parlare. — Cevtamente, mio cavo amico. Se vi è utile la mia miseva conoscenza di...

— Non ha niente a che vedere con l'archeologia, milord.

— No?

— No. Si tratta di questo: l'anno scorso abbiamo saputo dell'esplosione della centrale nucleare del quarto pianeta di Gamma Andromeda. Abbiamo ricevuto la notizia senza particolari. Siete in grado di fornirmi ragguagli più precisi?

Pirenne storse la bocca. — Non riesco a capire perché vogliate annoiare Sua Eccellenza con domande così poco importanti.

— Niente affatto, dottov Pivenne — intervenne il cancelliere. — È una domanda compvensibilissima. Non c'è pevò molto da dive su questo avvenimento. La centvale è esplosa, ed è stato un gvosso disastvo. Penso che sia costata la vita ad alcuni milioni di pevsone, e che metà del pianeta sia stato vidotto in vovine. Il govevno sta pvendendo sevi pvovvedimenti pev vestvingeve l'uso indiscviminato dell'enevgia atomica: le disposizioni tuttavia non sono ancova state vese pubbliche.

— Capisco — disse Hardin. — Ma che cosa non ha funzionato nella centrale atomica?

— Non si sa con pvecisione — replicò Lord Dorwin con indifferenza. — L'impianto si eva guastato alcuni anni prima e il lavovo di vipavazione è stato fatto in

modo molto tvascuvato. È così difficile al giovno d’oggi tvovave uomini che compvendano vevamente la stvuttuva di una centvale nucleave. — E scuotendo la testa con rammarico aspirò un pizzico di tabacco.

— Vi rendete conto — disse Hardin — che i regni indipendenti della Periferia hanno dimenticato l’uso dell’energia atomica?

— Davvevo? Non ne sono sovpveso. Sono pianeti bavbari. Ma mio cavo amico, voi non potete chiamavli indipendenti. Non lo sono. Il tvattato che ho concluso con lovo ne è la pvova. Viconoscono la sovvanità dell’Impevatove. È evidente: se non fosse così non avvei potuto concludeve il tvattato.

— Ne sono sicuro. Certo però che hanno una grande libertà di azione.

— Sì, lo penso anch’io. Molto considevevole. Ma il fatto ha poca impovtanza. Cvedo sia meglio così, pev l’Impevo: con la Pevifevia che si basa sulle pvopvie visovse. Non ci sono di molta utilità. Sono pianeti tevvibilmente bavbavi. Vevamente poco civili.

— Ma un tempo lo erano. Anacreon era una delle più ricche provincie esterne. Se non sbaglio era per lo meno all’altezza della stessa Vega.

— Oh, sì, Havdin, ma questo eva vevo centinaia di anni fa. Non se ne può cevto tvavve una conclusione. Le cose evano molto divevse nei bei tempi antichi. Non ci sono più gli uomini di una volta. Ma, Havdin, voi siete un giovanotto testavdo. Vi ho già detto che non desidevavo pavlave d’affavi oggi. Il dottor Pivenne, mi aveva avvevtito. Mi aveva detto che voi avveste cevcato in ogni modo di povtavmi sull’avgomento. Ma io sono tvoppo vecchio pev lasciavmi tvascinave. Ne pavlevemo domani.

E questo fu tutto.

5

Questa era la seconda riunione del Consiglio a cui Hardin partecipava, se si escludono i discorsi non ufficiali che i membri del Consiglio avevano tenuto con Lord Dorwin ora partito. Eppure il sindaco aveva la netta sensazione che perlomeno un’altra riunione c’era stata se non due o tre. Ma non aveva mai ricevuto l’invito a parteciparvi. Non lo avrebbero chiamato nemmeno per quest’ultima riunione, ne era convinto, se non fosse stato per l’ultimatum.

Questo documento aveva tutta l’aria di un ultimatum, anche se una lettura superficiale del foglio visigrafato poteva far credere che si trattasse d’un cortese scambio di note tra due potenze. Hardin lo stava osservando nervosamente. Iniziava con una formula molto pomposa di saluto («Sua Altezza, il re di Anacreon, all’amico e fratello, dottor Pirenne, Presidente del Consiglio dei Fiduciari della Fondazione Enciclopedica Numero Uno») e finiva, in un modo ancor più involuto, con un gigantesco sigillo multicolore formato da complicati simboli.

Comunque era pur sempre un ultimatum.

Hardin disse: — Si è dimostrato che avevamo poco tempo: solo tre mesi. Pochi, ma li abbiamo sprecati inutilmente. Questo documento ci dà una settimana di tempo. Che cosa vogliamo fare?

Pirenne sembrava preoccupato. — Deve esserci un errore. Non è assolutamente possibile che vogliano spingere gli eventi a questi estremi a dispetto delle assicurazioni che Lord Dorwin ci ha dato circa l'atteggiamento dell'Imperatore e dell'Impero nei nostri confronti.

Hardin levò gli occhi, eccitato. — Avete informato il re di Anacreon di questa benevola attitudine dell'Imperatore?

— Certamente, dopo aver messo la proposta ai voti ed aver ricevuto il consenso unanime del Consiglio.

— E quando è avvenuta questa votazione?

Pirenne riprese tutta la sua dignità. — Non credo sia mio dovere rispondervi, sindaco Hardin.

— D'accordo. Non è molto importante, d'altra parte. Ma sono del parere che la vostra nota diplomatica circa il valido contributo dato alla situazione da Lord Dorwin — e fece un sorriso amaro — sia stata la causa diretta di questo documento amichevole. Avrebbero aspettato più a lungo, altrimenti. Sono però convinto che un ritardo non avrebbe affatto giovato a Terminus, visto l'atteggiamento del Consiglio.

— Ci volete spiegare, signor sindaco, come siete giunto a questa conclusione? — domandò Yate Fulman.

— È molto semplice. Basta servirsi di uno strumento oggi molto trascurato: il buon senso. Vedete, esiste una branca del sapere umano, conosciuta sotto il nome di logica simbolica, che può venire usata per eliminare tutte le parole inutili che rendono oscuro il linguaggio umano.

— Spiegatevi meglio — disse Fulman.

— Ve ne darò un esempio. Tra le altre cose ho applicato la logica simbolica a questo documento. Personalmente non ne avevo bisogno poiché ne sapevo già il significato, ma ho pensato che mi sarei potuto spiegare meglio, visto che sto parlando a cinque scienziati, servendomi di formule anziché di parole. — Hardin levò da una cartella alcuni fogli e li sparse sul tavolo. — A proposito — disse — queste note non sono state scritte da me. Come potete vedere, i fogli sono firmati da Muller Holk dell'Istituto di Logica.

Pirenne si sporse in avanti per osservare meglio. Hardin continuò: — Il messaggio di Anacreon era molto semplice da analizzare, visto che chi l'ha scritto è un uomo d'azione e non un diplomatico. Tutte le sue affermazioni giungono ad una conclusione molto semplice, che in simboli può essere spiegata così come vedete e che, tradotta in parole povere, dice pressappoco: «Se non ci date con le buone le cose che vogliamo entro una settimana, verremo a prendercele con le cattive».

Ci furono alcuni minuti di silenzio, durante i quali i cinque membri del Consiglio si piegarono ad analizzare i simboli scritti sui fogli.

Intanto Pirenne si sedette al suo posto raschiandosi la gola con imbarazzo.

— Non credo — disse Hardin — che ci sia possibilità d'errore in questo caso. Vero, dottor Pirenne?

— Pare di no.

— Bene — continuò Hardin e mostrò altri fogli. — Davanti a voi ora avete una copia del trattato concluso tra Anacreon e l'Imperatore, trattato che, incidentalmente,

porta la firma, come rappresentante dell'Imperatore, di questo stesso Lord Dorwin che fu nostro ospite l'altra settimana, e la relativa analisi simbolica.

Il trattato constava di cinque pagine fitte di scrittura mentre l'analisi si riduceva a non più di mezzo foglio.

— Come potete vedere, signori, circa il novanta per cento del testo è stato scartato dall'analisi come privo di significato, e le conclusioni ricavate possono essere riassunte nei seguenti due punti, veramente interessanti. Obbligazioni di Anacreon verso l'Impero: nessuna. Influenza dell'Impero su Anacreon: nessuna.

Di nuovo i cinque consiglieri seguirono ansiosamente le dimostrazioni, controllando accuratamente i fogli. Quando ebbero finito, Pirenne disse, preoccupato: — I calcoli mi sembrano esatti.

— Voi ammettete quindi che il trattato non è altro che una dichiarazione d'indipendenza totale da parte di Anacreon ed un riconoscimento del suo status da parte dell'Impero?

— Sembra che sia così.

— E voi non credete forse che Anacreon se ne renda anch'esso perfettamente conto e sia desideroso di affermare la propria indipendenza, tanto da risentirsi per ogni azione che possa venire interpretata come minaccia di interferenza da parte dell'Impero? Specialmente quando sia evidente che l'Impero non è affatto in grado di sostenere una tale minaccia?

— Ma allora — s'intromise Sutt — il sindaco Hardin non tiene conto delle assicurazioni di appoggio da parte dell'Impero che ci ha dato Lord Dorwin. Sembravano... — esitò — sembravano soddisfacenti.

Hardin s'appoggiò allo schienale della poltrona. — Questa è la parte più interessante di tutta la nostra storia. La prima volta che ho incontrato Lord Dorwin l'ho considerato un perfetto somaro. Mi sono dovuto poi convincere che è invece il diplomatico più preparato dell'Impero ed un uomo intelligentissimo. Mi sono preso la libertà di registrare tutte le sue affermazioni.

Ci fu un mormorio di indignazione, e Pirenne aprì la bocca, scandalizzato.

— Perché vi sorprendete? — domandò Hardin — Mi rendo conto d'avere commesso un'azione contraria alle regole dell'ospitalità, una cosa che nessun gentiluomo farebbe mai. Devo anche riconoscere che se milord se ne fosse accorto, le conseguenze sarebbero state spiacevoli. Ma non se n'è accorto, ed io ho la registrazione. Questo è tutto. L'ho fatta trascrivere e l'ho spedita ad Holk perché la analizzasse.

Lundin Crast disse: — E dov'è il risultato dell'analisi?

— Qui veniamo al punto più interessante — replicò Hardin. — Quest'ultima analisi è stata la più difficile delle tre. Quando Holk, dopo due giorni di duro lavoro riuscì ad eliminare ogni affermazione priva di significato, le parole incomprensibili, gli aggettivi inutili, in breve tutto ciò che era irrilevante, scoprì che non era rimasto niente. Aveva cancellato tutto. Signori, in cinque giorni di discussioni, Lord Dorwin *non ha detto assolutamente nulla,* ed è riuscito a fare in modo che voi non ve ne accorgeste. Ecco tutte le assicurazioni che vi ha dato il vostro prezioso Impero.

Se Hardin avesse piazzato una bomba sotto la tavola avrebbe creato meno confusione di quanta ne seguì a questa sua ultima frase. Aspettò con pazienza che il mormorio indignato si placasse.

— E perciò — concluse — quando avete spedito la minaccia, perché di questo si trattava, di un'eventuale azione dell'Impero nei riguardi di Anacreon, voi non avete fatto altro che irritare un monarca che sapeva bene come comportarsi. Il suo orgoglio esigeva un'azione immediata; ed ha inviato l'ultimatum. Questo mi riporta alla domanda iniziale. Abbiamo una settimana di tempo: che cosa vogliamo fare?

— Mi sembra — disse Sutt — che non abbiamo alternative; dobbiamo permettere ad Anacreon di stabilire basi militari su Terminus.

— In questo sono d'accordo — rispose Hardin — ma che cosa faremo per cacciarli via alla prima occasione?

I baffi di Yate Fulman sembrarono attorcigliarsi. — Pare che voi abbiate già deciso che si debba per forza usare violenza contro di loro.

— La violenza — ritorse Hardin — è l'ultimo rifugio degli incapaci. Ma non intendo certamente dar loro il benvenuto con la banda e stendere ai loro piedi i più bei tappeti.

— Non mi piace il modo in cui vi esprimete — insistette Fulman. — È pericoloso, ancora più pericoloso in quanto abbiamo notato ultimamente che una buona metà della popolazione sembra ascoltare ciecamente ogni vostro suggerimento. E penso che sia conveniente avvertirvi, sindaco Hardin, che il Consiglio non è completamente all'oscuro delle vostre attività più recenti. — Fece una pausa e tutti gli altri annuirono.

Hardin si strinse nelle spalle. Fulman continuò: — Se avete l'intenzione di aizzare la città alla violenza, noi non permetteremo questo suicidio. Tutta la nostra politica non ha che uno scopo: completare l'Enciclopedia. Qualunque cosa si decida di fare o di non fare, sarà decisa in base alla salvezza ed alla conservazione dell'Enciclopedia.

— Allora — disse Hardin — siete dell'opinione che si debba continuare la nostra intesa politica del non far niente.

Pirenne disse amaramente: — Siete riuscito a dimostrarci che l'Impero non ci può aiutare; anche se non capisco come e perché questo sia possibile. Se è necessario il compromesso...

Hardin aveva la sensazione di vivere in un incubo, dove nonostante si corra a tutta velocità non si arriva mai in nessun posto. — Non esiste compromesso! — esclamò. — Non vi rendete conto che la storia delle basi militari non è altro che una scusa? Haut Rodric ci ha detto chiaramente quali fossero le intenzioni di Anacreon: annessione, imposizione di un sistema feudale uguale al loro e creazione di un'economia aristocratico-contadina. Ciò che rimane del nostro bluff sulla forza atomica li trattiene dal muoversi senza precauzione, ma ciò non significa che non stiano muovendosi.

S'era alzato indignato e gli altri s'erano alzati con lui a eccezione di Jord Fara.

Fu questi a parlare per primo. — Sedetevi per favore. Basta con gli eccessi, sindaco Hardin, non c'è bisogno che vi infuriate: nessuno di noi ha commesso un tradimento.

— Dovrete darmene la prova!

Fara sorrise gentilmente. — Sapete benissimo che non state parlando sul serio. Lasciatemi proseguire. — I suoi piccoli occhi furbi erano quasi chiusi, ed il sudore gli luccicava sul mento grasso e liscio. — Non c'è ragione di nascondere che il Consiglio è ormai giunto alla conclusione che la vera soluzione del problema di Anacreon stia in ciò che ci verrà rivelato fra sei giorni all'apertura della Volta.

— Questo è tutto il vostro contributo?

— Sì.

— Non dobbiamo assolutamente far niente? Solo aspettare con serenità e sperare che il *deus ex machina* [7] salti fuori dalla Volta? È così, forse?

— A parte la coloratura emotiva delle vostre espressioni, il concetto è esatto.

— Ma questo è assenteismo! Veramente, dottor Fara, siete i geni della follia. Una mente meno profonda della vostra non giungerebbe a tale aberrazione.

Fara sorrise con indulgenza. — La vostra dialettica, dottor Hardin, è piacevole, ma fuori luogo. Ricorderete senz'altro le mie parole di tre settimane fa sull'importanza della Volta.

— Sì, le ricordo. E devo dire che si trattava di un'idea stupida anche da un punto di vista puramente logico-deduttivo. Avete detto, interrompetemi se sbaglio, che Hari Seldon era il più grande psicostorico della Galassia; di conseguenza, egli ha potuto prevedere la situazione difficile in cui ci troviamo ora, ed ha predisposto provvidamente l'apertura della Volta allo scopo di indicarci la via d'uscita.

— Sì, avete afferrato il concetto essenziale.

— Ebbene, sappiate che ho passato queste ultime settimane a studiare l'argomento.

— Ne sono lusingato. E quali sono le vostre conclusioni?

— I risultati hanno confermato che, anche in questo caso, basta un po' di buon senso.

— Sarebbe a dire?

— Per esempio, se Seldon è riuscito a prevedere il problema di Anacreon, perché non ci ha trasferiti su un altro pianeta, possibilmente più vicino al centro della Galassia? Tutti lo sanno perfettamente: fu lui a manovrare in modo che il Consiglio di Trantor ordinasse che la Fondazione sorgesse su Terminus. Ma perché avrebbe dovuto comportarsi così? Perché trasferirci quaggiù se poteva prevedere fin da allora l'interruzione delle comunicazioni galattiche, il nostro conseguente isolamento, la minaccia dei nostri vicini e la nostra impossibilità di difenderci, data la mancanza di metalli su Terminus? Soprattutto questo! E se poteva prevedere ogni cosa, perché non ha avvertito i primi fondatori di prepararsi al peggio, invece di aspettare che avessimo già un piede nell'abisso? E non dimenticatevi, che se lui poteva prevedere il problema allora, noi l'abbiamo di fronte ai nostri occhi adesso. D'altra parte, Seldon non era un mago. Non esistono trucchi per uscire da un dilemma che lui poteva vedere e noi no.

— Ma, Hardin — gli ricordò Fara — noi non possiamo fare niente!

7 Termine latino (letteralmente, "Dio dalla macchina") usato nel teatro classico. Quando il protagonista non aveva più possibilità di uscita da una certa situazione, un dio scendeva dall'alto e lo salvava. Per estensione, la frase indica una soluzione fuori dalla logica. (*N.d.R.*)

— Voi non avete provato. Nemmeno una volta. Prima vi siete addirittura rifiutati di credere che esistesse una minaccia! Poi vi siete fidati ciecamente dell'Imperatore! Ora scaricate la responsabilità su Hari Seldon. Vi siete sempre affidati ad una autorità o al passato: non avete mai contato su voi stessi. — Stringeva le mani a pugno, con forza. — È un atteggiamento malato, un riflesso condizionato che blocca ogni vostro pensiero indipendente ogni qualvolta ci si debba opporre all'autorità. Non vi verrà mai il dubbio che l'Imperatore non sia più potente di voi, né Hari Seldon più saggio. Questo comportamento è sbagliato, non ve ne accorgete?

Nessuno si prese la briga di rispondergli. Hardin continuò: — Ma non si tratta di voi solamente. La Galassia intera si comporta nello stesso modo. Pirenne ha potuto udire la teoria di Lord Dorwin sulla ricerca scientifica. Lord Dorwin pensa che il modo migliore per diventare un buon archeologo sia quello di leggere tutti i libri pubblicati sull'argomento; libri scritti da uomini morti da centinaia di anni. Pensa che per risolvere le controversie archeologiche basti contrapporre le diverse autorità in materia. Pirenne lo ha sentito e non ha sollevato obiezioni. Non vedete l'errore che c'è in tutto questo?

Nessuno si curò di rispondere.

Continuò: — Noi sediamo qui, considerando l'Enciclopedia il non plus ultra. Pensiamo che il massimo scopo della scienza sia la classificazione delle scoperte passate. È importante, lo riconosco, ma non si può andare più in là? Noi stiamo retrocedendo e dimenticando, non ve ne accorgete? Nella Periferia hanno scordato l'uso dell'energia atomica. In Gamma Andromeda una centrale è esplosa a causa delle riparazioni eseguite male, ed il Cancelliere dell'Impero si lamenta perché i tecnici capaci sono sempre più scarsi. Quale soluzione è stata proposta? Addestrare nuovi tecnici? No! Mai più! Si limita il consumo dell'energia atomica. È un problema che s'estende a tutta la Galassia. È l'adorazione del passato. È il deterioramento, è la stasi!

Li guardò in faccia uno dopo l'altro ed essi sostennero il suo sguardo.

Fara fu il primo a riprendersi. — La filosofia mistica non ci sarà di molto aiuto. Cerchiamo di essere più concreti. Volete negare forse che Hari Seldon abbia potuto prevedere gli sviluppi futuri della storia servendosi della tecnica psicostorica?

— No, no di certo — gridò Hardin. — Ma non possiamo affidarci a lui per trovare ogni soluzione. Nel migliore dei casi, egli ci potrà indicare il problema, ma se è necessario risolverlo, dobbiamo cavarcela da soli. Non possiamo farci sostituire da lui.

Fulman prese la parola improvvisamente. — Che cosa significa la frase «indicare il problema»? Noi conosciamo il problema.

Hardin si voltò verso di lui. — Credete? Voi pensate che Anacreon fosse la massima preoccupazione di Hari Seldon? Non sono d'accordo! Signori, io temo che nessuno di voi abbia la minima idea di quanto stia accadendo.

— E voi invece lo sapete? — domandò Pirenne con sarcasmo.

— Credo di sì! — scattò Hardin. Il suo sguardo era freddo e duro. — Se c'è qualcosa di cui sono sicuro, è il fatto che tutta la situazione appare poco chiara; c'è sotto qualcosa di ben più grande che non gli argomenti di cui stiamo discutendo. Provate a chiedervi perché tra la popolazione originaria della Fondazione non è mai

stato incluso uno psicostorico di una qualche importanza, ad eccezione di Bor Alurin. Ed anche lui si limitò ad insegnare agli allievi le nozioni elementari.

Ci fu una breve pausa di silenzio, quindi Fara disse: — D'accordo. E perché tutto questo?

— Forse perché uno psicostorico avrebbe scoperto da solo tutta la verità, e probabilmente troppo presto, in contrasto con i piani di Hari Seldon. Adesso noi procediamo alla cieca, cogliendo barlumi di verità e niente più. Ed è questo ciò che voleva Hari Seldon. — Scoppiò in una risata fragorosa. — Arrivederci, signori! — E uscì velocemente della sala.

6

Il sindaco Hardin masticava un mozzicone di sigaro. Era uscito per distrarsi ma non c'era riuscito. Non aveva dormito la notte precedente e non nutriva molte speranze di riuscire a dormire nemmeno questa volta. I suoi occhi erano stanchi e cerchiati.

— Ed anche questa è fatta — disse con voce sfinita.

— Penso anch'io — rispose Yohan Lee massaggiandosi il mento. — Che cosa te ne pare?

— Non c'è male. Non si poteva esitare, non bisognava dare loro il tempo di capire che cosa stesse succedendo. Una volta che si è in condizioni di dare ordini, bisogna darli come se fossimo nati per comandare, e gli altri ubbidiranno per forza d'abitudine. Questa è l'essenza di un colpo di stato.

— Se il Consiglio rimane ancora irrisoluto...

— Il Consiglio? Non considerarlo nemmeno. Da domani, la sua importanza nella vita politica di Trantor non varrà un soldo arrugginito.

Lee annuì lentamente. — Eppure è strano che non abbiano cercato di fermarci. Hai detto che non erano completamente all'oscuro.

— Fara procede a tentoni ed è superficiale; riesce solo ad innervosirmi. Pirenne mi ha sospettato fin da quando sono stato eletto. Ma vedi, non hanno mai avuto la capacità di capire ciò che stava succedendo. Tutta la loro educazione è basata sulla fede assoluta nell'autorità. Credono che l'Imperatore, solo perché è l'Imperatore, possieda ogni potere. In conseguenza sono convinti che il Consiglio dei Fiduciari, semplicemente per il fatto che agisce in nome dell'Imperatore, non possa essere esautorato. La loro incapacità di ammettere la possibilità di una rivolta è il nostro migliore alleato.

Si alzò, e prese dal frigorifero un bicchiere d'acqua. — Non sono cattiva gente, quando non si staccano dalla loro Enciclopedia. Faremo in modo che in futuro sia questa la loro sola occupazione. Sono assolutamente incapaci di governare Terminus. Ma adesso va', e metti le cose in moto. Voglio restare solo.

Sedette alla scrivania e rimase immobile ad osservare il bicchiere.

Grande Spazio! Se solo fosse stato davvero sicuro di sé come lasciava credere agli altri! Gli anacreoniani sarebbero atterrati fra due giorni: che cosa possedeva lui oltre a quelle poche e vaghe nozioni sulle previsioni di Hari Seldon per i trascorsi

cinquant'anni? Lui non era nemmeno uno psicostorico vero e proprio: brancolava con quei pochi dati che conosceva per indovinare le intenzioni della più grande mente di tutti i tempi.

E se Fara avesse avuto ragione, se Anacreon fosse stato il solo problema previsto da Hari Seldon, se davvero l'Enciclopedia fosse l'unica cosa che gli interessasse conservare, a quale scopo allora fare un colpo di Stato? Scosse le spalle e bevve l'acqua gelata.

7

Nella Volta erano disposte ben più di sei poltrone, come se fosse atteso un gruppo assai numeroso. Hardin se ne accorse, e si accomodò preoccupato nell'ultima fila, tenendosi il più lontano possibile dagli altri cinque convenuti.

I membri del Consiglio non sembrarono dispiaciuti del fatto che il sindaco fosse così discosto da loro. Bisbigliarono per un po' fra loro, poi tacquero. Di tutto il Consiglio, il solo Jord Fara conservava una parvenza di calma. Aveva tirato fuori un orologio e lo stava osservando con attenzione. Anche Hardin controllò l'orologio e poi guardò la cabina di vetro, assolutamente vuota, che occupava mezza sala. La stanza aveva un aspetto normale e non c'era nulla che indicasse il punto dove una particella di radio si stava consumando a poco a poco fino al momento in cui si sarebbe chiuso un contatto...

Le luci si abbassarono. Non si spensero del tutto ma acquistarono un colore giallognolo. Hardin aveva alzato gli occhi per osservare le luci del soffitto. Quando li riabbassò, la cabina non era più vuota.

Una figura l'occupava: un uomo seduto su una sedia a rotelle! Per alcuni istanti non disse niente, chiuse il libro che teneva sulle ginocchia e cominciò a giocherellare con la copertina. Quindi sorrise ed il suo volto parve illuminarsi di vita.

Disse: — Sono Hari Seldon. — La sua voce era vecchia e posata.

Hardin fu sul punto di alzarsi in piedi ma si fermò.

La voce continuò in tono discorsivo: — Come potete vedere, sono costretto su una sedia e non posso alzarmi per salutarvi. Da quando i vostri nonni sono partiti per emigrare a Terminus soffro di una noiosa paralisi. Non posso vedervi, quindi non sono in grado di salutarvi adeguatamente. Non so nemmeno in quanti siate. Se siete in piedi, per favore accomodatevi, e se qualcuno di voi vuole fumare faccia pure: non mi dà fastidio. — Una breve pausa. — Perché poi dovrebbe darmi fastidio? In realtà io non sono qui.

Hardin cercò automaticamente un sigaro, ma poi decise che era meglio non fumare.

Hari Seldon mise da un lato il libro, come per appoggiarlo su un tavolo, ma quando le sue dita lo lasciarono andare, il libro scomparve.

Disse: — Sono già passati cinquant'anni da quando la Fondazione è stata creata. Cinquant'anni durante i quali i suoi membri sono rimasti all'oscuro dello scopo per il quale hanno lavorato. Era necessario che non lo sapessero. Ora questa necessità è

superata. La Fondazione Enciclopedica, tanto per incominciare, è un inganno e lo è sempre stato!

Si sentirono esclamazioni di sorpresa e poi un mormorio si levò nel gruppo dei cinque consiglieri. Hardin non vi badò.

Hari Seldon, indisturbato continuò: — È un inganno nel senso che tanto a me che ai miei colleghi non importa niente che venga pubblicato o meno anche un solo volume dell'Enciclopedia. È servita al suo scopo, poiché ha costretto l'Imperatore a firmare un'ordinanza, grazie alla quale sono stati radunati i centomila esseri umani necessari al nostro progetto. L'Enciclopedia li ha tenuti occupati mentre gli eventi prendevano forma da soli; ora è troppo tardi perché possano tornare indietro. Per cinquant'anni voi avete lavorato ad un progetto falso, non vedo che bisogno ci sia di addolcire l'espressione, ed ogni via di ritirata vi è stata tagliata. Non avete altra scelta ora che quella di continuare per la vostra strada nell'adempimento d'un compito ben più importante, che era e rimane il nostro vero progetto.

«A questo fine vi abbiamo portato su un pianeta tale ed in un momento tale che per cinquant'anni siete stati posti nella situazione di mancanza assoluta di libertà. Da ora in poi, per i secoli futuri, la strada che seguirete sarà inevitabile. Vi troverete ad affrontare una serie di crisi, e quella che state fronteggiando ora è la prima. In ogni caso la vostra libertà d'azione sarà a senso unico. Potrete avanzare solo su una strada. È la strada che la Psicostoria vi ha preparato per una ragione ben precisa.

«Per secoli la civiltà Galattica ha ristagnato e s'è avviata al declino, anche se solo pochi uomini se ne sono resi conto. Ora, finalmente, la Periferia si sta separando e l'unità dell'Impero è stata spezzata. In una data compresa nei cinquant'anni appena trascorsi, gli storici futuri porranno la linea di demarcazione e diranno: «Questo avvenimento segna la Caduta dell'Impero Galattico». Ed avranno ragione, anche se pochi riconosceranno la Caduta per molti altri secoli. Dopo la Caduta verrà inevitabile la barbarie, un periodo che, in circostanze normali, secondo quanto ci dicono gli psicostorici, dovrebbe durare trentamila anni. Noi non possiamo evitare la Caduta e nemmeno vorremmo farlo, poiché l'Impero ha ormai perduto la cultura, la forza ed il valore di una volta. Ma possiamo accorciare il periodo di barbarie che seguirà, riducendolo a mille anni. Non possiamo rivelarvi il modo in cui raggiungeremo il nostro scopo, come non abbiamo potuto dirvi la verità circa la Fondazione cinquanta anni fa.

«Se voi lo scopriste il nostro piano potrebbe fallire; come sarebbe fallito se aveste conosciuto prima l'inganno dell'Enciclopedia; se allora aveste saputo, il numero delle varianti psicostoriche sarebbe aumentato in misura tale che la nostra scienza non avrebbe potuto più controllarle. Ora questo pericolo non è più reale: non esistono psicostorici su Terminus, e non ce ne sono mai stati, ad eccezione di Alurin, che era uno di noi. Questo però posso dirvi: Terminus e la sua Fondazione gemella, all'altro estremo della Galassia, sono i semi della Rinascita da cui nasceranno i fondatori del Secondo Impero Galattico. E la crisi in cui vi trovate attualmente è l'avvio all'ascesa di Terminus.

«Questa, comunque, è una crisi elementare, molto più facile a superare delle successive. Per ridurla alle sue proporzioni, dovete tenere presenti questi fatti: voi siete un pianeta improvvisamente tagliato fuori dai mondi ancora civili del Centro

della Galassia e siete minacciati dai vicini più forti. Siete un piccolo mondo di scienziati circondati da un'area di barbarie in continua estensione. Un'isola di energia atomica in un crescente oceano di forze primitive: ma siete non di meno disarmati, perché siete privi di metalli. Dovete rendervi conto, quindi, che vi trovate a fronteggiare una dura necessità e che dovete agire. La natura di quest'azione, e cioè la soluzione del vostro problema, è assolutamente ovvia.

L'immagine della mano di Hari Seldon si stese nell'aria ed incora una volta il libro apparve tra le dita. Hari Seldon lo aprì, e disse: — Qualunque sviluppo segua il vostro futuro, ricordate sempre ai vostri discendenti che la via è già stata tracciata, e al termine del lungo cammino sorgerà un nuovo e più grande Impero!

I suoi occhi si abbassarono sul libro. Scomparve nel nulla e le luci brillarono di nuovo.

Hardin guardò Pirenne che stava di fronte a lui con un'espressione tragica sulla faccia, e le labbra tremanti.

La voce del Presidente era ferma, ma inespressiva. — Pare che aveste ragione voi. Se vorrete, questa sera alle sei il Consiglio vi consulterà per decidere la prossima mossa.

Gli strinsero la mano uno dopo l'altro ed uscirono: Hardin sorrise tra sé. A quel punto si erano comportati perfettamente. Da veri scienziati avevano ammesso d'aver avuto torto, ma per loro era ormai troppo tardi.

Guardò l'orologio. A quell'ora tutto era finito. Gli uomini di Lee avevano il controllo della situazione, ed il Consiglio non avrebbe più dato ordini.

La prima nave di Anacreon sarebbe atterrata l'indomani ma anche questo era previsto. Entro sei mesi anche loro avrebbero dovuto ubbidire agli ordini.

In realtà, come Hari Seldon aveva detto, e come Salvor Hardin aveva immaginato, fin dal giorno in cui Haut Rodric aveva rivelato la mancanza d'energia atomica su Anacreon, la soluzione della prima crisi era ovvia.

Chiara e lampante come la luce del sole!

Parte terza

I sindaci

1

I QUATTRO REGNI... È il nome dato a quelle zone della Provincia di Anacreon che si staccarono dal corpo del Primo Impero all'inizio dell'Era della Fondazione, formando regni indipendenti e di breve durata. Il più grande e più potente fu il regno di Anacreon, il cui dominio si estendeva... Indubbiamente il fenomeno più interessante nella storia dei Quattro Regni fu lo sviluppo di un particolare tipo di società sotto l'amministrazione di Salvor Hardin...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Una delegazione! Anche se Salvor Hardin lo aveva previsto, non per questo il loro arrivo fu piacevole.

Yohan Lee era per le misure drastiche: — Non riesco a capire, Hardin — disse — perché dobbiamo perdere tempo. Non possono agire fino alle prossime elezioni, legalmente almeno, e questo ci dà un anno di tempo. Perché non li eliminiamo subito?

Hardin scrollò la testa. — Lee, non cambierai mai. In quarant'anni che ti conosco, non hai mai imparato l'arte sottile di aggirare gli ostacoli.

— Non è il mio modo di combattere — borbottò Lee.

— Sì, lo so. Ed è forse per questa ragione che sei l'unico uomo di cui mi fidi. — S'interruppe e allungò una mano per prendere un sigaro. — Siamo andati molto lontano, Lee, da quando abbiamo organizzato il colpo di stato contro gli Enciclopedisti, tanto tempo fa. Sto invecchiando. Ho sessantadue anni. Non ti sei mai accorto di come siano volati gli ultimi trent'anni?

— Io non mi sento affatto vecchio — protestò Lee — eppure ho sessantasei anni.

— È vero, ma io non ho un stomaco efficiente come il tuo. — Hardin stava succhiando l'estremità del sigaro. Ormai non sperava più di poter gustare tra le labbra il sapore aromatico del tabacco di Vega della sua giovinezza. Erano lontani i giorni in cui il pianeta Terminus aveva ancora contatti con il resto dell'Impero Galattico; i sigari di Vega appartenevano al limbo nel quale finiscono tutte le cose dei bei tempi antichi. Ed a quel medesimo limbo si avviava anche l'Impero Galattico. Hardin si chiedeva chi fosse ora il nuovo Imperatore, se esistesse ancora un Imperatore od anche solo un Impero.

Da trent'anni, dopo l'interruzione delle comunicazioni fra la Periferia ed il resto della Galassia, tutto l'universo di Terminus era circoscritto al pianeta ed ai quattro regni che lo circondavano.

Regni! Ai vecchi tempi erano prefetture, divisioni cioè di una stessa provincia, che a sua volta faceva parte di un settore; e il settore era un elemento di un quadrante, che era parte dell'Impero Galattico che tutti li comprendeva. Ora l'Impero aveva perduto il controllo dei settori estremi della Galassia; questi piccoli gruppi di pianeti erano diventati regni, con re e nobili da operetta, continue guerre senza significato, ed una vita che continuava patetica, in mezzo alle rovine di una civiltà morente.

Una civiltà che cadeva, l'energia atomica era stata dimenticata. La scienza era divenuta mitologia, fino a quando la Fondazione non era entrata in azione. Quella Fondazione che Hari Seldon aveva creato su Terminus proprio a questo scopo.

Lee si era affacciato alla finestra, e la sua voce interruppe le riflessioni di Hardin. — Stanno arrivando — disse — a bordo dell'ultimo modello di auto terrestre, quei giovincelli. — Mosse alcuni passi incerti verso la porta poi si fermò e guardò Hardin.

Hardin sorrise e con un gesto gli impose di tornare indietro.

— Ho dato ordine di farli salire qui. Non mi va di affrontare il cerimoniale di un'udienza ufficiale. Sono troppo vecchio per le cerimonie. A parte il fatto che un po' di anticonformismo non guasta quando si deve trattare con i giovani. — Strizzò l'occhio. — Siediti, Lee, e dammi il tuo appoggio morale. Ne avrò bisogno per trattare con il giovane Sermak.

— Questo Sermak — disse Lee, corrucciato — è pericoloso. Ha molti seguaci, Hardin, non sottovalutarlo.

— Ho mai sottovalutato qualcuno, io?

— Bene, allora fallo arrestare: lo puoi sempre accusare di qualcosa.

Hardin ignorò questo consiglio. — Eccoli che arrivano, Lee.

Premette col piede un pulsante sotto la scrivania e la porta si aprì scivolando da una parte.

I quattro che componevano la delegazione entrarono uno dopo l'altro, e Hardin indicò loro cortesemente le poltrone disposte davanti alla scrivania a semicerchio. I quattro si inchinarono e attesero che il sindaco parlasse per primo.

Hardin aprì la scatola dei sigari ornata di decorazioni d'argento che un tempo, durante l'era ormai sepolta degli Enciclopedisti, era appartenuta a Jord Fara. Era un oggetto fabbricato a Santanni, prodotto genuino dell'Impero, ma i sigari che ora conteneva provenivano dalle piantagioni locali. Uno dopo l'altro, con gesti solenni, i quattro delegati accettarono i sigari e li accesero.

Sef Sermak era il secondo a destra, il più giovane del gruppo, ed anche il più interessante, con i suoi baffetti biondi tagliati con cura e gli occhi profondi di colore incerto. Hardin non si curò degli altri: i loro volti avevano una espressione anonima. Concentrò l'attenzione su Sermak, il giovane che, eletto per la prima volta membro del Consiglio Municipale, aveva spesso reso arroventata l'atmosfera pacifica dell'assemblea. A lui Hardin rivolse la parola.

— Ero molto ansioso di vedervi, consigliere, dopo il vostro ultimo intervento. Avete condotto assai bene l'attacco contro la politica estera del governo.

Negli occhi di Sermak si leggeva un'ira repressa. — Il vostro interessamento mi onora. Non so se il mio attacco fu condotto bene o male, ma certamente era giustificato.

— Forse! Ognuno ha le sue opinioni. Penso però che voi siate ancora troppo giovane.

Sermak rispose in tono secco: — È un errore nel quale incorre la maggior parte delle persone in un determinato periodo della vita. Quando voi siete diventato sindaco di questa città, avevate due anni meno di me.

Hardin sorrise dentro di sé. Il puledro non prometteva affatto male.

Disse: — Suppongo che siate venuto qui per discutere di politica estera. Parlate anche a nome dei vostri colleghi o devo ascoltarvi separatamente?

I quattro giovani si scambiarono occhiate d'intesa.

Con un sorriso forzato Sermak disse: — Io parlo a nome del popolo di Terminus: popolo che non vedo interamente rappresentato nell'assemblea d'automi chiamata impropriamente Consiglio.

— Ah, vedo. Continuate pure!

— È presto detto, signor sindaco. Noi siamo scontenti...

— Con quel "noi" volete dire il popolo, vero?

Sermak lo guardò con ostilità. Intuiva che stava per cadere in una trappola e rispose freddamente: — Penso che la mia opinione rispecchi i sentimenti della maggioranza degli elettori di Terminus. È chiaro?

— Bisognerebbe provare una affermazione del genere, ma non importa: procediamo. Voi, dunque, siete insoddisfatto.

— Sì, sono insoddisfatto della politica che per trent'anni ha lasciato Terminus indifesa contro un inevitabile attacco esterno.

— Capisco. Ed allora? Continuate, continuate.

— Ed allora abbiamo formato un nuovo partito politico, partito che farà fronte ai bisogni immediati di Terminus e non s'abbandonerà a mistiche contemplazioni di un futuro destino imperiale. Noi cacceremo voi ed il vostro gruppo di imbelli pacifisti dal governo della città, e presto anche.

— A meno che? Esiste sempre una condizione in casi del genere.

— Non sono disposto a concedere molto: a meno che vi dimettiate ora. Non vi chiedo di cambiare politica: non ho molto fiducia in voi. Le vostre promesse non valgono niente. Posso solo accettare le vostre dimissioni immediate.

— Capisco — Hardin incrociò le gambe e fece dondolare la poltrona. — Questo è il vostro ultimatum. Vi ringrazio dell'avvertimento. Ma penso che lo ignorerò.

— Non crediate che sia solo un avvertimento, signor sindaco. È una enunciazione di principio e di azione. Il nuovo partito è già stato formato e comincerà la sua attività ufficiale domani. Non c'è possibilità né desiderio da parte nostra di giungere ad un compromesso. Francamente, è stato solo per riguardo ai servizi da voi resi alla città che vi abbiamo offerto una facile via d'uscita. Non credo che ne saprete approfittare, ma la nostra coscienza è a posto. Le prossime elezioni vi costringeranno a dare le dimissioni in un modo molto più irresistibile. — Si alzò e fece segno agli altri di seguirlo.

Hardin alzò un braccio. — Un momento! Sedetevi!

Sef Sermak s'accomodò nuovamente, ma con una fretta troppo evidente; Hardin, senza cambiare espressione, dentro di sé sorrise. Nonostante le parole, stava aspettando un'offerta... Un'offerta.

— In che modo — chiese Hardin — vorreste cambiare la politica estera? Volete che attacchiamo i Quattro Regni, immediatamente, e tutti insieme?

— Non ho mai avanzato una simile proposta, signor sindaco. La nostra idea è questa: che tutti i rapporti pacifici cessino immediatamente. Sotto la vostra amministrazione abbiamo svolto una politica di assistenza scientifica verso i Quattro Regni. Avete fornito loro l'energia atomica, avete fatto ricostruire gli impianti sui loro territori. Avete fatto edificare cliniche, laboratori chimici e fabbriche.

— Quali sono le vostre obiezioni?

— Avete voluto fare tutto questo perché non ci attaccassero. Con tale sistema avete fatto la figura dello stupido in un colossale gioco di ricatti, permettendo che Terminus venisse sfruttata: il risultato è che ora siamo alla mercé di quei barbari.

— Spiegatevi meglio.

— Avete fornito loro l'energia, dato le armi, rimesso in funzione le loro navi da battaglia. Ora sono infinitamente più potenti di dieci anni fa. Le loro richieste aumentano di giorno in giorno, e con le nuove armi riusciranno presto a soddisfare tutti i loro bisogni d'un colpo solo, annettendosi Terminus con la violenza. Non è forse questa la fine di tutti i ricatti?

— E quali rimedi proporreste?

— Interrompere gli aiuti immediatamente, finché siamo in tempo. Accelerare i nostri sforzi in modo da rendere Terminus più forte, ed attaccare per primi!

Hardin stava osservando con interesse i baffetti biondi del giovane.

Sermak si sentiva molto sicuro di sé, altrimenti non avrebbe parlato così chiaro. Senza dubbio le sue critiche riflettevano il pensiero di una buona parte della popolazione, un numero non indifferente.

La sua voce però non lasciò trasparire la lieve preoccupazione che gli dava questo pensiero. Sembrò quasi annoiato. — Avete finito?

— Per il momento, sì.

— Bene, allora: avete notato la massima sulla parete dietro la mia scrivania? Leggetela ad alta voce, per favore.

Sermak storse la bocca. — Dice: «La violenza è l'ultimo rifugio degli incapaci». Questa è una massima da vecchi, signor sindaco.

— L'ho applicata quando ero ancora giovane, signor consigliere, e con successo. Eravate occupato a succhiare il latte a quei tempi, ma forse ne avete sentito parlare a scuola.

Guardò dritto negli occhi Sermak, e continuò in tono misurato. — Quando Hari Seldon diede vita alla Fondazione, lo fece con il falso scopo di pubblicare su questo pianeta una grande Enciclopedia; per cinquant'anni noi proseguimmo per quella via senza conoscere i suoi veri piani. Quando li scoprimmo era troppo tardi per tornare indietro. Quando le comunicazioni con le regioni centrali del vecchio Impero vennero interrotte, ci trovammo ad essere un piccolo mondo di scienziati concentrati in una sola città priva d'industrie, circondati da regni recentemente creati, ostili e barbari. Una piccola isola d'energia atomica, di eccezionale valore, in un oceano di barbarie.

«Anacreon, che era allora come adesso il più potente dei Quattro Regni, volle stabilire, e stabilì in realtà, una base militare su Terminus; i governanti del tempo, gli Enciclopedisti, sapevano perfettamente che si trattava di una mossa preliminare per la conquista dell'intero pianeta. Questa era la situazione quando io... be'... quando io assunsi il potere. Che cosa avreste fatto al mio posto?

Sermak alzò le spalle. — Questa è una domanda accademica. So benissimo che cosa avete fatto voi.

— In ogni caso lo ripeterò perché forse voi non avete afferrato bene il punto centrale della questione. La tentazione di radunare le forze disponibili e di combattere era grande. È la soluzione più facile e più soddisfacente dal punto di vista dell'orgoglio personale, ma quasi invariabilmente è anche la soluzione più stupida. Voi vi sareste comportato in questo modo seguendo la vostra teoria di attaccare per primi. Io, invece, andai a visitare gli altri tre regni, uno dopo l'altro; e feci presente ad ognuno di loro che permettendo ad Anacreon di impadronirsi del segreto atomico si sarebbero inevitabilmente tagliata la gola; gentilmente suggerii di comportarsi nella maniera più ovvia. Questo fu tutto. Un mese dopo che le forze di Anacreon erano atterrate sul nostro pianeta, il loro re ricevette dai tre vicini un ultimatum congiunto. Dopo sette giorni l'ultimo anacreoniamo aveva lasciato Terminus. Ora ditemi, che bisogno c'era d'usare la violenza?

Il giovane consigliere guardò pensoso il mozzicone di sigaro e lo pose nel portacenere. — Non riesco a vedere l'analogia. L'insulina guarisce un diabetico

senza il minimo bisogno d'usare un coltello, ma l'appendicite richiede una operazione. Non potete evitarla. Quando gli altri sistemi falliscono che cosa rimane se non quello che voi chiamate l'ultimo rifugio? È il vostro errore che ci ha portato a questo punto.

— Il mio errore? Ah sì, capisco, la politica di aiuti. Forse voi non avete afferrato quanto sia precaria la nostra posizione. I nostri problemi non sono finiti con la partenza degli anacreoniani. Anzi, sono forse cominciati proprio allora. I Quattro Regni costituivano più che mai una grave minaccia: ciascuno di loro, infatti, voleva diventare una potenza atomica, ma non osavano attaccarci per paura degli altri tre. Ci trovammo in equilibrio sul filo del rasoio ed il più piccolo spostamento poteva essere fatale. Se, per esempio, un regno fosse diventato troppo forte, o se due si fossero coalizzati... Mi capite?

— Certamente. Era proprio il momento di cominciare a prepararsi per la guerra totale.

— Al contrario. Quello era il momento di non pensare affatto alla guerra. Li ho spinti uno contro l'altro. Li ho aiutati a turno. Ho offerto loro scienza, commercio, educazione, assistenza medica. Ho fatto in modo che Terminus diventasse più preziosa come centro di cultura che come obiettivo militare. E il sistema ha funzionato per trent'anni.

— Sì, ma avete dovuto avvolgere questi doni scientifici nella più oltraggiosa delle imposture. Avete fatto della scienza un ibrido che sta a metà tra la religione e la stregoneria. Avete istituito una gerarchia religiosa e complicati riti senza significato.

Hardin s'accigliò. — E con ciò? Non vedo che cosa c'entri questo con la nostra discussione. Mi sono comportato così all'inizio perché i barbari considerano la scienza come una specie di magia nera. La gerarchia ecclesiastica s'è formata da sola, e noi abbiamo aiutato questo processo, solo nel senso che abbiamo seguito la linea di minore resistenza. Ma tutto ciò ha poca importanza.

— Questi preti hanno l'incarico di custodire gli impianti atomici. Non è una questione di poca importanza.

— È verissimo, ma siamo noi che li educhiamo. Le loro nozioni sui macchinari sono puramente empiriche; essi credono ciecamente in tutto l'apparato di superstizione che guida le loro azioni.

— Ma se uno di loro s'accorgesse del trucco e avesse abbastanza cervello per approfondire le sue nozioni empiriche, che cosa gli impedirebbe d'imparare la vera tecnica e di venderla al migliore offerente? Che valore avremmo noi allora per i Quattro Regni?

— Non credo che possa verificarsi la vostra ipotesi, Sermak. Voi fate considerazioni molto superficiali. I migliori uomini dei pianeti appartenenti ai Quattro Regni sono mandati qui ogni anno per ricevere un'istruzione religiosa. Quelli che più si distinguono rimangono ad approfondire le loro cognizioni. Vi sbagliate se pensate che costoro, senza alcuna conoscenza dei princìpi scientifici fondamentali e, peggio ancora, con nozioni distorte dall'educazione religiosa ricevuta, possano penetrare la teoria dell'energia atomica, le leggi dell'elettronica, e la struttura dell'iperspazio. Ciò significa che voi avete un'idea molto romantica e molto falsa

della scienza. È necessaria una mente eccezionale con un addestramento di decine d'anni per giungere a qualche risultato.

Yohan Lee s'era alzato, seccato, ed era uscito dalla stanza mentre i due ancora parlavano. Adesso era tornato, e non appena Hardin ebbe finito si chinò verso di lui e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Hardin annuì e Lee gli consegnò un plico sigillato. Poi, dopo un'occhiata ostile ai membri della delegazione, Lee riprese il suo posto.

Hardin giocherellò con la busta osservando di sottecchi i convenuti.

Poi l'aprì rompendone i sigilli con un gesto secco della mano. Solo Sermak riuscì a trattenersi dal dare una rapida occhiata al documento.

— Per concludere, signori — disse Hardin — il governo ritiene di sapere molto bene come deve comportarsi.

Mentre così parlava lesse il plico. Era composto da complicati segni in codice e da tre parole scarabocchiate a matita che costituivano il messaggio vero e proprio. Dopo un rapido esame, Hardin lo gettò con noncuranza nell'inceneritore.

— Questo — disse — pone termine al nostro colloquio. Sono lieto d'avervi conosciuto. E vi ringrazio d'essere venuti. — Strinse loro la mano ed i quattro uscirono in silenzio.

Hardin aveva quasi perso l'abitudine di ridere, ma non appena Sermak ed i suoi silenziosi compagni furono lontani abbastanza, scoppiò in una gran risata, rivolgendosi a Yohan Lee.

— T'è piaciuta questa battaglia di bluff, Lee?

Lee rispose con un grugnito insoddisfatto. — Non sono poi tanto sicuro che fosse un bluff. Tratta Sermak con i guanti e vedrai che è capace di vincere le prossime elezioni.

— È probabile, molto probabile. Se non succede qualcosa prima.

— Fa' in modo che questa volta non vada a finir male, Hardin. Ti ripeto che Sermak ha molti seguaci. Che cosa facciamo se non aspetta fino alle prossime elezioni? Un tempo noi due ci siamo comportati ben diversamente, malgrado il tuo slogan sulla non violenza.

Hardin gli strizzò l'occhio. — Sei pessimista oggi, Lee. E molto, anche, altrimenti non parleresti di violenza. Il nostro piccolo colpo di Stato, se ben ricordi, è avvenuto senza il minimo spargimento di sangue. È stata una misura necessaria presa al momento opportuno, e tutto è andato liscio, senza il minimo sforzo da parte nostra. Sermak si trova in condizioni ben diverse. Noi due, Lee, non siamo Enciclopedisti. Siamo sempre all'erta. Usando le buone maniere, cerca di tenere d'occhio quei bravi giovani, vecchio mio. Non lasciar capire loro che li stiamo osservando, ma tieni gli occhi aperti!

Lee sorrise un po' acidamente. — Sarei proprio un buon collaboratore, se aspettassi i tuoi ordini, Hardin. Sermak i suoi amici sono sotto sorveglianza da un mese.

Il sindaco lo guardò divertito. — Mi hai preceduto, eh? D'accordo. Oh, a proposito — aggiunse sottovoce — l'ambasciatore Verisof è di ritorno a Terminus. Temporaneamente, spero.

Ci fu una pausa piuttosto tesa, poi Lee disse, eccitato: — Che cosa diceva il messaggio? Siamo già ai ferri corti?

— Non so. Non posso dire niente fino a che non avrò sentito Verisof. Temo di sì, però. Dopo tutto, deve succedere prima delle elezioni. Ma perché ti preoccupi?

— Perché non so come ce la caveremo. Tu sei troppo complicato, Hardin, e stai giocando in modo pericoloso.

— Anche tu, Bruto... — mormorò Hardin. Poi ad alta voce: — Non ti stai mettendo per caso dalla parte di Sermak?

2

Molti sono gli epigrammi attribuiti ad Hardin. Una buona parte sono apocrifi. Tuttavia, si racconta che una volta disse queste parole: «Conviene comportarsi nel modo più semplice, specialmente quando si ha la reputazione d’essere una persona molto astuta».

Poly Verisof ebbe modo più di una volta di mettere in pratica questo consiglio grazie al doppio incarico che sosteneva da quattordici anni su Anacreon: un incarico che gli ricordava molto spesso, e spiacevolmente, una danza a piedi nudi sul ferro rovente.

Per il popolo di Anacreon egli era un alto prelato, un rappresentante della Fondazione, considerata dai “barbari” la fonte del mistero ed il centro della religione che s’era andata formando, con l’aiuto di Hardin, negli ultimi trent’anni. In tale veste, egli riceveva un omaggio che gli diventava ogni giorno più pesante, dato il suo spirito completamente contrario a tutto il cerimoniale di cui era soggetto.

Per i re di Anacreon, il vecchio ormai morto ed il giovane nipote che gli era succeduto al trono, era semplicemente l’ambasciatore di una potenza temuta e nello stesso tempo bramata.

Nel complesso si trattava d’un lavoro scomodo ed il suo primo viaggio verso la Fondazione dopo tre anni di assenza, nonostante lo spiacevole incidente che lo aveva reso necessario, gli pareva una vacanza. E poiché non era la prima volta che viaggiava in assoluta segretezza, aveva fatto anche questa volta uso dell’epigramma di Hardin comportandosi in modo molto semplice.

Aveva indossato abiti civili, questo era già come sentirsi in ferie, ed aveva prenotato un biglietto di seconda classe su un’astronave di linea diretta alla Fondazione. Giunto a Terminus s’era fatto largo tra la gente che affollava lo spazioporto e aveva composto il numero del Municipio da un visafono pubblico.

— Mi chiamo Jan Smite — disse — ho un appuntamento con il sindaco oggi pomeriggio.

Parlò con voce anonima ma efficiente. La segretaria compose un numero interno, scambiò poche parole, poi riparlò a Verisof con tono secco e meccanico: — Il sindaco Hardin vi aspetta tra mezz’ora, signore. — Lo schermo ridivenne opaco.

L’ambasciatore di Anacreon comprò successivamente l’ultima edizione del *Quotidiano di Terminus* entrò nel parco del Municipio, si sedette su una panchina libera, e mentre aspettava, lesse tranquillamente la prima pagina, la pagina sportiva, e

i fumetti. Dopo mezz'ora esatta piegò il giornale e si presentò nell'anticamera dell'ufficio del sindaco.

Durante tutto questo tempo si comportò in modo talmente normale che nessuno gli badò.

Hardin alzò gli occhi e sorrise amabilmente. — Prendete un sigaro! Come è andato il viaggio?

Verisof non fece complimenti. — Interessante. C'era un prete nella cabina accanto alla mia. Veniva per seguire un corso sulla preparazione della radioattività sintetica per la cura del cancro.

— Ma non l'avrà chiamata radioattività sintetica, vero?

— Lo credo bene! Per lui era il Cibo Sacro.

Il sindaco sorrise. — Continuate.

— Mi ha trascinato in una discussione teologica e devo dire che ha fatto del suo meglio per staccarmi dal sordido materialismo.

— Non ha mai riconosciuto in voi il suo capo religioso?

— Così vestito? Senza la Toga Rossa? No, no. E poi veniva da Smyrno. È stata un'esperienza interessante. È sorprendente vedere come la religione della scienza si sia propagata. Ho scritto un trattato sul problema ma solo per diletto personale; non credo che convenga pubblicarlo. Ho esaminato la questione da un punto di vista sociologico: ho tratto la conclusione che, da quando l'Impero ha incominciato a corrompersi nella Periferia, la scienza abbia abbandonato questi mondi. Per renderla di nuovo accettabile, bisogna presentarla sotto un'altra forma: ed è proprio ciò che sta accadendo. La logica simbolica dà una spiegazione soddisfacente del fenomeno.

— Interessante! — Il sindaco appoggiò la testa allo schienale della sedia, poi disse improvvisamente: — Parlatemi della situazione su Anacreon.

L'ambasciatore divenne cupo e si tolse il sigaro dalla bocca. Lo guardò con disgusto e lo appoggiò sul portacenere. — Va piuttosto male.

— Non sareste qui, altrimenti.

— Infatti. Questa è la situazione. L'uomo chiave di Anacreon è il principe reggente, Wienis, zio di re Leopoldo.

— Lo so. Ma Leopoldo dovrebbe raggiungere la maggiore età il prossimo anno, vero? Se non sbaglio compirà sedici anni a febbraio.

— Sì. — Fece una pausa, poi aggiunse con un mezzo sorriso: — Se ci arriva. Il re suo padre è morto in circostanze molto strane. Un proiettile avvelenato l'ha colpito in pieno petto durante una partita di caccia. S'è parlato d'incidente.

— Uhm! Mi ricordo vagamente di Wienis, conosciuto durante la mia visita su Anacreon al tempo della loro cacciata da Terminus: tanto tempo fa, prima che voi vi occupaste di politica. Vediamo. Se ricordo bene, era un giovane con i capelli scuri, la carnagione olivastra, e un difetto all'occhio destro. Aveva anche un curioso naso a becco.

— Sì, è lui. Il naso e l'occhio sono rimasti uguali, però ora ha i capelli grigi. Fa il doppio gioco. Fortunatamente, quanto ad intelligenza non è un'aquila. Si crede molto furbo, il che rende la sua scempiaggine fin troppo evidente.

— Capita sempre così.

— Ritiene che il miglior sistema per rompere un uovo sia di fargli scoppiare sopra una bomba atomica. Un esempio tipico è il suo tentativo di imporre le tasse sulla proprietà del Tempio subito dopo la morte del vecchio re. Vi ricordate?

Hardin annuì pensoso, poi sorrise. — I preti fecero una rivoluzione.

— L'eco giunse persino su Lucreza. Dopo quell'esperienza sembra che sia diventato più cauto nei rapporti con la religione, ma trova sempre il sistema di impiegare la violenza. In un certo senso è un uomo pericoloso per noi; possiede un'illimitata fiducia nella propria capacità.

— Forse per compensare i suoi complessi di inferiorità. È un difetto comune a tutti i rampolli di case reali.

— Sì, ma le conseguenze ci sono lo stesso. Muore dalla voglia di attaccare la Fondazione, e non si prende nemmeno la briga di nasconderlo. È in grado di farlo, se si tiene conto degli armamenti. Il vecchio re aveva ai suoi tempi costruito una magnifica flotta da battaglia, e Wienis, negli ultimi due anni non ha dormito. Le tasse che voleva imporre sulle proprietà del Tempio avrebbero dovuto accrescere gli armamenti. Fallito quel mezzo, ha raddoppiato l'imposta sul reddito.

— Non ci furono proteste contro quel provvedimento?

— Nessuna che abbia avuto peso. L'obbedienza al potere costituito era stato l'argomento di ogni discorso del re, per settimane. Ma non crediate che Wienis gli abbia mostrato alcuna gratitudine.

— Ho capito il retroscena. Adesso ditemi che cosa è successo.

— Due settimane fa una nave mercantile anacreoniana ha incrociato il relitto d'una astronave da battaglia della vecchia flotta imperiale. Probabilmente fluttuava nello spazio da trecento anni.

Gli occhi di Hardin brillarono di interesse. Si sistemò meglio sulla poltrona. — Sì, ne ho sentito parlare. Il Consiglio della Navigazione mi ha inviato una petizione nella quale chiede che la nave sia recuperata a scopo di studio. Sembra che sin in ottime condizioni.

— È quasi intatta — rispose Verisof. — A Wienis per poco non venivano le convulsioni quando ha ricevuto la richiesta di consegnare l'astronave alla Fondazione.

— Non ha ancora risposto.

— Non lo farà se non con le armi, questo almeno pensa. È venuto a farmi visita il giorno della mia partenza da Anacreon, per chiedere alla Fondazione di rimettere l'astronave in efficienza e di restituirla immediatamente alla flotta anacreoniana. Ha avuto la faccia tosta di dire che la vostra nota della settimana scorsa era la prova di un piano della Fondazione volto ad attaccare Anacreon. Ha aggiunto che un eventuale rifiuto di riparare la nave da battaglia avrebbe confermato i suoi sospetti, e concludeva che in questo caso diventa indispensabile prendere misure per la difesa di Anacreon. Sono le sue parole: assolutamente indispensabile! È per questo che sono venuto.

Hardin sorrise.

Anche Verisof sorrise, e continuò: — Naturalmente si aspetta un rifiuto che considererebbe un ottimo pretesto per attaccarci.

— Me ne rendo conto, Verisof. Abbiamo almeno sei mesi per riparare la nave e presentargliela con i nostri complimenti. La faremo ribattezzare Wienis in segno di stima e di affetto. — Sorrise di nuovo.

Anche questa volta Verisof accennò un sorriso. — Immagino che sia la soluzione più logica, Hardin. Ma sono preoccupato.

— E perché? È una nave da battaglia. E a quei tempi sapevano come costruirle. Ha una stazza pari all'intera flotta anacreoniana. È armata di raggi atomici capaci di distruggere tutto un pianeta, e possiede una corazza protettiva che neutralizza i raggi Q senza far aumentare la radioattività interna. È una nave troppo importante, Hardin...

— Sciocchezze, Verisof. Sappiamo entrambi benissimo che l'attuale armamento di Wienis è sufficiente a distruggerci in un batter d'occhio molto tempo prima che l'incrociatore sia riparato per il nostro uso personale. Che importanza ha, quindi, se gli diamo anche l'incrociatore? Voi sapete che non sarà mai usato in guerra.

— Lo spero. — L'ambasciatore alzò gli occhi. — Ma Hardin...

— Perché vi siete interrotto? Continuate.

— Ecco, è un argomento che non mi riguarda. Ma ho letto il giornale. — Posò il giornale sul tavolo e ne indicò la prima pagina. — Che cosa significa questo?

Hardin diede una scorsa al quotidiano. — Un gruppo di Consiglieri sta costituendo un nuovo partito politico.

— Questo è il titolo dell'articolo — disse Verisof, imbarazzato. — Mi rendo conto che siete informato molto meglio di me sulla politica interna, ma vi stanno attaccando in tutti i modi possibili. È un partito forte?

— Fin troppo. Probabilmente alle prossime elezioni riuscirà ad avere la maggioranza nel Consiglio.

— Non prima? — Verisof stava guardando il sindaco di traverso. — Ci sono altri modi di assumere il controllo senza attendere le elezioni.

— Mi avete preso per Wienis?

— No. Ma per riparare la nave ci vogliono mesi; dopo, possiamo essere certi che ci attaccheranno. La nostra politica di aiuti sarà presa come un segno di debolezza, e con l'incrociatore imperiale la forza navale di Wienis sarà raddoppiata. Attaccherà di sicuro. Perché rischiare? Scegliete: rivelate il vostro piano al Consiglio oppure forzate ora gli eventi su Anacreon!

Hardin corrugò la fronte. — Forzare gli eventi adesso? Prima che venga la crisi? È proprio ciò che non devo fare. Ricordate che esistono Hari Seldon ed il Piano.

Dopo un istante di esitazione, Verisof mormorò: — Siete sicuro che esista davvero questo piano?

— Non c'è ragione di dubitare — fu la secca risposta. — Ero presente all'apertura della Volta del Tempo. Fu la stessa registrazione di Seldon a rivelarmelo allora.

— Non intendevo dire questo, Hardin. Il fatto è che non riesco proprio a vedere come si possa pianificare la storia con migliaia d'anni di anticipo. Forse Seldon ha sopravvalutato se stesso. — Si strinse nelle spalle al sorriso ironico di Hardin, e aggiunse: — Certo, io non sono uno psicostorico.

— Esattamente. Nessuno di noi lo è. Ma io ho studiato in gioventù le nozioni elementari di questa scienza, so quello che la Psicostoria può fare, anche se

personalmente non sono in grado di applicarla. E non c'è dubbio che Seldon si sia comportato come ha detto. La Fondazione fu creata come un rifugio scientifico: era il mezzo per conservare, attraverso i secoli di imminenti barbarie, la scienza e la cultura dell'Impero in rovina, in modo che giungesse intatta fino agli albori del secondo Impero.

Verisof annuì, non del tutto convinto. — Tutti sanno che questo è ciò che dovrebbe succedere. Ma possiamo rischiare a tal punto? Possiamo mettere in gioco il presente solo per la prospettiva di un futuro nebuloso?

— Dobbiamo rischiare, perché il futuro non è affatto nebuloso. È stato calcolato da Seldon, e pianificato. Ogni crisi della nostra storia è stata fissata, e ciascuna dipende dalla felice conclusione della precedente. Questa è soltanto la seconda crisi e chissà quale effetto provocherebbe alla fine una deviazione anche minima.

— Mi sembra un ragionamento arbitrario.

— No! Hari Seldon ha detto, nella Volta del Tempo, che ad ogni crisi la nostra libertà sarà sempre più circoscritta, fino al punto in cui le nostre azioni potranno dirigersi verso una sola meta.

— In modo da tenerci sulla dritta via?

— Sì, in modo che sia impossibile deviare. Ma, d'altra parte, fino a quando esiste più di una soluzione, la crisi non è ancora in atto. Noi dobbiamo soltanto lasciar scorrere gli avvenimenti senza forzarli, e, per lo Spazio, è proprio ciò che intendo fare.

Verisof non rispose. Si morse le labbra, preoccupato. Hardin aveva discusso con lui il problema appena un anno prima: il problema vero, quello di controbilanciare i preparativi ostili intrapresi da Anacreon. Ed unicamente perché lui stesso, Verisof, si era opposto ad una politica di ulteriori aiuti.

Hardin sembrò leggere nei pensieri dell'ambasciatore. — Sarebbe stato meglio che non vi avessi mai detto niente.

— E perché? — domandò Verisof, sorpreso.

— Perché ora siamo già in sei, voi, io, tre ambasciatori e Yohan Lee, ad avere qualche idea su quanto stia per succedere, ed ho invece la maledetta paura che Seldon volesse tenere tutti all'oscuro.

— Per quale motivo?

— Perché anche la Psicostoria estremamente perfezionata di Seldon aveva dei limiti. Non poteva applicare la sua scienza all'individuo allo stesso modo come è possibile applicare la teoria cinetica dei gas alle singole molecole. La sua scienza sociale ha valore solo se si prende in considerazione una massa, la popolazione di un intero pianeta, ed a condizione che la popolazione non conosca le conseguenze delle sue azioni.

— Non riesco a capire.

— Non posso esprimermi meglio. Non sono abbastanza esperto di Psicostoria per darvi una spiegazione scientifica. Come sapete, non possediamo testi di scienza psicostorica. Evidentemente Seldon non voleva che sul pianeta qualcuno fosse in grado di prevedere il futuro. Seldon ha stabilito che procedessimo alla cieca, e di conseguenza nel modo giusto, seguendo la legge della Psicostoria di massa. Come una volta vi ho detto, non ho mai saputo quale strada avremmo intrapreso dopo la

cacciata degli Anacreoniani. La mia idea era di bilanciare la forza delle varie potenze, niente di più. Solo più tardi mi parve di intravvedere uno schema negli eventi successivi, ma ho fatto del mio meglio per agire come se li ignorassi, per non compromettere il Piano.

Verisof annuì pensoso. — Ho ascoltato discussioni quasi altrettanto complicate al Tempio di Anacreon. Come credete di poter individuare il momento giusto per agire?

— L'ho già individuato. Voi ammettete che quando avremo riparato l'astronave da guerra più nulla tratterrà Wienis dall'attaccarci. In questo caso non ci sarà alcuna alternativa.

— È vero.

— Benissimo. Questo vale per i rapporti esterni. Allo stesso modo dovrete ammettere che dalle prossime elezioni uscirà un Consiglio ostile che imporrà un'azione di forza contro Anacreon. E neppure qui esisterà alternativa.

— Anche questo è vero.

— Non appena scompariranno tutte le alternative, ecco che scoppierà la crisi. Tutto ciò è scontato ma io me ne preoccupo.

Tacque un istante, mentre Verisof aspettava ansioso. E piano, quasi con riluttanza. Hardin continuò: — Sempre più mi convinco che la pressione interna ed esterna siano state progettate in modo da raggiungere il punto di rottura nello stesso momento. Come stanno le cose ora, sembra invece che ci sia una differenza di qualche mese.

Wienis probabilmente attaccherà prima che incominci la primavera, mentre manca ancora un anno alle elezioni.

— Non mi sembra poi molto importante.

— Io non ne sono tanto sicuro. Può darsi che la colpa sia soltanto di inevitabili errori di calcolo, oppure lo si può attribuire al fatto che sapevo troppe cose. Ho sempre cercato di non lasciare influenzare le mie azioni dalle previsioni, ma come posso esserne certo? E quale effetto avrà questa discordanza? Ad ogni modo — e Hardin sollevò lo sguardo — io ho preso una decisione.

— Quale?

— Quando la crisi sarà al culmine, io andrò su Anacreon. Voglio essere al centro del temporale... E con questo basta, Verisof. Si sta facendo tardi. Andiamocene. Voi dovrete riposare.

— Lasciatemi riposare qui — disse Verisof — non voglio essere riconosciuto. Altrimenti sapete che cosa si direbbe di me nel nuovo partito che i vostri cari consiglieri stanno costituendo. Fate portare da bere.

3

Nei tempi antichi, quando l'Impero abbracciava l'intera Galassia ed Anacreon era diventata la più ricca delle prefetture periferiche, più di un Impero era venuto in visita ufficiale al palazzo del viceré. E nessuno era partito senza aver dato almeno una volta prova della sua abilità nella caccia ad una specie di uccello di proporzioni smisurate chiamato nyak: caccia che veniva condotta su aerei armati di fucili ad arpione.

Dei fasti di Anacreon non era rimasto niente dopo gli anni della decadenza. Il palazzo del viceré era un mucchio di rovine, tranne quell'ala che i lavoratori della Fondazione avevano restaurato. Da duecento anni non si era più visto su Anacreon un Imperatore. Ma la caccia al nyak era ancora lo sport reale per eccellenza; la prima qualità che i monarchi di Anacreon dovevano possedere era una buona mira nell'uso del fucile lancia arpioni.

Leopoldo Primo, re di Anacreon e (titolo che veniva invariabilmente aggiunto al suo nome anche se del tutto pleonastico) Signore dei Domini Esterni, non aveva ancora sedici anni e già più volte aveva dato prova della sua bravura. Aveva abbattuto il suo primo nyak quando non aveva ancora tredici anni ed era arrivato al decimo trofeo la settimana seguente alla sua ascesa al trono. Ora se ne tornava alla reggia dopo aver colto il quarantaseiesimo trionfo.

— Arriverò a cinquanta prima di diventare maggiorenne — aveva gridato esultante. — Chi vuole scommettere?

Ma i cortigiani non fanno scommesse sull'abilità di un re. C'è il pericolo mortale di vincerle. E così nessuno accolse la proposta, e il re andò a cambiarsi d'abito, col morale alle stelle.

— Leopoldo!

Nell'udire l'unica voce che poteva indurlo ad arrestarsi, il re si fermò.

Wienis era ritto, accanto all'ingresso del suo appartamento, pronto a fare una sfuriata al giovane nipote.

— Mandali via — disse, impaziente.

Il re annuì, infastidito, ed i due ciambellani, fatto l'inchino, sparirono per le scale. Leopoldo entrò nella stanza dello zio. Wienis scrutò l'abito da caccia del re.

— Tra non molto — disse — dovrai occuparti di qualcosa di più importante della caccia al nyak.

Gli volse la schiena e sedette pesantemente alla scrivania. Da quando era divenuto troppo vecchio per sopportare le correnti d'aria e per affrontare i pericolosi tuffi al di sotto dei colpi d'ala del nyak ed il rullio dell'aeroplano nelle sue vertiginose salite, aveva cominciato ad odiare quello sport.

Leopoldo era divertito dall'atteggiamento disgustato dello zio, e con malizia cominciò a raccontare: — Avresti dovuto venire con noi, zio. Ne abbiamo incrociato uno enorme nelle regioni selvagge di Samia. Non ne avevo mai visto di simili. L'abbiamo inseguito per almeno due ore, percorrendo cento chilometri. Poi mi sono spostato in direzione del sole — e gesticolava, eccitato, come se si trovasse ancora sull'aereo — lanciandomi in picchiata. Risalendo l'ho colpito proprio sotto l'ala sinistra. Sembrava impazzito e urlava, volando a destra e a sinistra. Mi sono piazzato sulla sinistra aspettando che venisse giù. È precipitato in vite ed è passato vicinissimo e allora...

— Leopoldo!

— Be'... l'ho preso.

— Ne sono convinto. Ora mi starai a sentire?

Il re alzò le spalle e sedette all'estremità del tavolo dove afferrò una noce di Lera e cominciò a morderla in modo tutt'altro che regale.

Non osava guardare negli occhi lo zio.

Wienis, per entrare in argomento, disse: — Sono stato alla nave oggi.
— Quale nave?
— Esiste una sola nave. Quella che la Fondazione sta riparando per la nostra flotta. Il vecchio incrociatore imperiale.
— Ah, quella. Te lo dicevo che la Fondazione l'avrebbe riparata se glielo avessimo chiesto. Non erano affatto vere tutte quelle storie sul loro proposito di attaccarci. Perché se questa era la loro intenzione, ci avrebbero riparato l'astronave?
— Leopoldo, tu sei un ingenuo!
Il re, che aveva finito di mangiare la prima noce di Lera e ne stava sgusciando un'altra, arrossì.
— Stammi a sentire tu ora — rispose, con tono d'ira che rese più acuta la sua voce in falsetto — non credo che ti sia lecito rivolgermi la parola in questo modo. Stai dimenticando che tra due mesi sarò maggiorenne.
— Sì, e sarai proprio in grado d'assumere le responsabilità di un regno! Se solo ti interessassi di politica per metà del tempo che passi a cacciare il nyak, io potrei abbandonare il governo con la coscienza tranquilla.
— Questo non ha niente a che vedere con quanto volevo dire. Anche se sei mio zio e sei il reggente, io sono sempre il re e tu mio suddito. E non puoi chiamarmi ingenuo, né sedere in mia presenza. Devi chiedermene il permesso. E dovresti stare attento, altrimenti, presto, potrei prendere dei provvedimenti.
Gli occhi di Wienis erano gelidi. — Devo chiamarti "Vostra Maestà"?
— Sì.
— Ottimamente! Vostra Maestà, siete un ingenuo!
Gli occhi scuri del reggente luccicavano sotto le sopracciglia brizzolate. Per un momento Wienis sembrò sorridere ironicamente della propria battuta, ma l'espressione gli svanì presto dalla faccia. Le labbra grosse si piegarono in un sorriso conciliante ed appoggiò la mano sulla spalla del re.
— Scusami, Leopoldo. Non avrei dovuto parlarti così rudemente. Ma qualche volta è difficile comportarsi secondo il protocollo, quando gli eventi ti mettono in un tale stato... Tu capisci? — Le parole erano amichevoli, ma negli occhi aveva ancora una luce cattiva.
— Sì — rispose Leopoldo, incerto. — Gli affari di Stato sono estremamente complicati. Capisco. — Si chiese, con apprensione, se lo zio fosse sul punto di annoiarlo con l'elenco dei più minuti particolari sul commercio con Smyrno o con le ultime novità sull'eterna disputa dei pianeti sparsi nel Corridoio Rosso.
Wienis riprese: — Ragazzo mio, avevo pensato di parlare con te di questo argomento tanto tempo fa, e forse avrei dovuto farlo, ma so bene come allo spirito impaziente d'un giovane riescono gravosi gli aridi problemi della politica.
Leopoldo annuì. — Sì, d'accordo, ma...
Lo zio lo interruppe bruscamente. — Tuttavia diventerai maggiorenne tra due mesi. E dovrai assumere piena ed attiva responsabilità proprio in tempi difficili. Da quel giorno in poi, Leopoldo, tu sarai re.
Leopoldo annui nuovamente, ma la sua espressione era annoiata.
— Ci sarà la guerra, Leopoldo.
— La guerra! Ma se abbiamo appena concluso un trattato con Smyrno...

— Non contro Smyrno. Contro la Fondazione.

— Ma, zio, hanno accettato di ripararci la nave! Tu hai detto... — s'interruppe notando l'espressione sdegnata dello zio.

— Leopoldo! — Il tono amichevole era scomparso. — Devo parlarti da uomo a uomo. Dobbiamo fare guerra alla Fondazione anche se ci riparano l'astronave, ed al più presto possibile, non appena i lavori saranno completati. La Fondazione è la fonte del potere e della grandezza. La forza di Anacreon, tutte le sue navi, le città, la gente ed il commercio dipendono dalle briciole che la Fondazione ci ha dato contro voglia. Io mi rammento i tempi in cui le case di Anacreon erano riscaldate da bruciatori a petrolio o carbone. Ma lasciamo perdere, tu non te ne ricordi.

— Mi sembra — suggerì il re timidamente — che dovremmo essere riconoscenti.

— Riconoscenti? — scattò Wienis. — Riconoscenti per averci concesso le briciole, mentre tengono per sé chissà quali scoperte al solo scopo di riuscire un giorno a conquistare la Galassia? Leopoldo, tu sei il re di Anacreon. I tuoi figli ed i figli dei tuoi figli un giorno potranno essere padroni dell'universo se conquisti il potere che la Fondazione ci nasconde!

— C'è qualcosa di buono nel tuo ragionamento. — Gli occhi di Leopoldo luccicarono di gioia mentre gonfiava il torace. — Dopo tutto che diritto hanno di tenere tutto per sé? Non è giusto. Anche Anacreon ha la sua importanza!

— Cominci a capire. Ed ora, ragazzo mio, che cosa succederebbe se Smyrno decidesse di attaccare la Fondazione per conto proprio impadronendosi di tutto il potere? In quanto tempo credi che ci farebbe suoi vassalli? Per quanto tempo sederesti ancora sul trono?

Leopoldo s'eccitava sempre più. — Per il grande Spirito, sì. Hai ragione. Dobbiamo colpire per primi. Si tratta di autodifesa.

Wienis sorrise. — Per di più, un tempo, agli inizi del regno di tuo padre — riprese — Anacreon aveva stabilito una base militare su Terminus, il pianeta della Fondazione. Era una base d'importanza vitale per la nostra difesa. Fummo costretti ad abbandonarla per le basse macchinazioni del capo della Fondazione, un viscido codardo, uno studioso senza una goccia di sangue nobile nelle vene. Capisci, Leopoldo? Tuo nonno venne umiliato da questo plebeo Lo ricordo quando venne su Anacreon con il suo diabolico sorriso, la sua mente infernale, ed alle spalle la potenza di tre regni uniti da una vile alleanza contro la grandezza di Anacreon.

Le guance di Leopoldo s'infiammarono mentre gli occhi mandavano lampi d'ira. — Per Seldon! Se fossi stato mio nonno, avrei combattuto anche in quelle condizioni.

— No, Leopoldo. Decidemmo di aspettare il momento opportuno per cancellare l'insulto. È stata l'aspirazione costante di tuo padre, prima della sua morte così immatura... — Wienis girò la faccia per un momento. Poi come reprimendo le sue emozioni aggiunse: — Era mio fratello. Se suo figlio fosse...

— Sì, zio, non mancherò al mio compito. Ho deciso. È giusto che Anacreon spazzi via questo nido di discordie. Dobbiamo farlo immediatamente.

— No, non subito. Prima aspetteremo che riparino l'incrociatore da guerra. Il solo fatto che abbiano accettato di rimettere in efficienza l'astronave prova che hanno paura di noi. Quegli sciocchi tentano di lusingarci, ma noi non ci lasceremo distrarre dal nostro piano, vero?

— No, finché io sarò re di Anacreon! — rispose Leopoldo.

Le labbra di Wienis si piegarono in un sorriso ironico.

— Ed inoltre dobbiamo aspettare la visita di Salvor Hardin.

— Salvor Hardin! — il re spalancò gli occhi sorpreso, e i suoi lineamenti giovanili persero l'espressione dura che aveva contratto la sua faccia fino a quel momento.

— Sì, Leopoldo, il capo della Fondazione verrà personalmente per festeggiare il tuo compleanno: probabilmente cercherà di adularci con parole mielate. Ma questa volta non cederemo.

— Salvor Hardin! — mormorò il giovane.

Wienis s'accigliò. — Hai paura di questo nome? È lo stesso Salvor Hardin che quando venne qui la prima volta ci schiacciò la faccia nella polvere. Stai dimenticando l'insulto che la nostra casata dovette subire? E da un plebeo per giunta, dalla feccia della società!

— No. Hai ragione. Mi vendicherò... ma... ho paura.

Il reggente si alzò. — Paura? E di che cosa? Di che cosa, piccolo... — e non terminò la frase.

— Sarebbe come... be'... una specie di sacrilegio. Attaccare la Fondazione. Voglio dire... — Si interruppe.

— Continua.

Leopoldo riprese confuso. — Volevo dire, se esiste davvero lo Spirito Galattico, a lui... be'... forse a lui non piacerebbe. Non credi?

— No, non lo credo — fu la dura risposta. Wienis sedette nuovamente, e con uno strano sorriso aggiunse: — E così ti sei riempito la testa con questo Spirito Galattico, vero? Ecco che cosa succede a lasciarti crescere come un selvaggio. Scommetto che hai ascoltato spesso quel Verisof.

— Sì, mi ha spiegato molte cose.

— Sullo Spirito Galattico?

— Sì.

— Lattante che non sei altro! Verisof crede meno di me alle menzogne che racconta! Quante volte ti ho detto che non bisogna stare a sentire quelle sciocchezze?

— Sì, lo so. Ma Verisof dice...

— Al diavolo Verisof. Sono tutte stupidaggini.

Leopoldo rimase in silenzio, seccato. Poi disse: — Però tutti ci credono. Voglio dire alle storie del Profeta Hari Seldon. Di come abbia incaricato la Fondazione di tramandare i suoi comandamenti affinché un giorno ritorni il Paradiso Terrestre; e di come ogni uomo che disobbedisca a questi precetti venga distrutto per l'eternità. Ci credono. Ho partecipato a molte feste religiose e ne sono sicuro.

— Sì, loro ci credono, ma noi no. Puoi ringraziare il Cielo che sia così, perché secondo le storie che raccontano, tu sei re per diritto divino, e perciò sei un semidio. E questo ci torna comodo. Elimina ogni possibilità di rivolta ed assicura l'assoluta ubbidienza dei sudditi. Ecco perché, Leopoldo, tu devi partecipare attivamente ai preparativi ed alla guerra contro la Fondazione. Io sono soltanto un reggente e perciò appena un uomo: ma tu sei il re, un semidio, per loro.

— Ma io non mi sento un semidio — mormorò il re, pensoso.

— No, infatti non è vero — fu la risposta ironica. — Ma sei un semidio per tutti gli altri tranne che per il popolo della Fondazione. Capito? Tutti, tranne il popolo della Fondazione. Una volta che li avremo eliminati nessuno negherà la tua origine divina. Pensaci!

— E quando questo succederà saremo in grado di adoperare da soli le centrali atomiche del Tempio, le navi che volano senza uomini, il santo cibo che cura il cancro e tutto il resto? Verisof dice che solo i benedetti dallo Spirito Galattico...

— Verisof dice! Verisof, dopo Salvor Hardin, è il nostro più grande nemico. Da' retta a me, Leopoldo, e non ti preoccupare di loro. Noi ricostruiremo insieme un Impero, non solamente il regno di Anacreon ma un dominio che comprenderà tutti i miliardi di soli della Galassia. Non trovi che sia meglio di un "Paradiso Terrestre" promesso solo a parole?

— S...sì.

— Verisof può prometterti di più?

— No.

— Bene — disse Wienis, e la sua voce si fece decisa. — Possiamo considerare chiuso l'argomento. — Non aspettò la risposta. — Vai pure adesso, ti raggiungerò più tardi. Ah, un'altra cosa, Leopoldo.

Il giovane re si girò dalla soglia.

Wienis sorrideva. — Stai attento con queste cacce al nyak, ragazzo mio. Dopo lo sfortunato incidente di tuo padre, mi vengono brutti presentimenti. Nella confusione, con tanti arpioni che volano da ogni parte, non si può mai sapere. Farai attenzione, spero! E ti comporterai come t'ho detto con la Fondazione, vero? Leopoldo spalancò gli occhi poi li abbassò.

— Sì... certamente.

— Bene! — Wienis osservò il nipote che usciva e ritornò alla sua scrivania.

I pensieri di Leopoldo, mentre lasciava la stanza, erano cupi e non privi di timori. Forse sarebbe stato un bene sconfiggere la Fondazione e conquistare il potere di cui Wienis parlava. Ma dopo, una volta finita la guerra, quando sarebbe stato sicuro sul trono... Si rese improvvisamente conto che Wienis ed i suoi due figli arroganti erano, al momento, secondi nella linea di successione.

Ma adesso il re era lui. Ed i re possono far giustiziare sudditi.

Anche i cugini e gli zii.

4

Insieme a Sermak, Lewis Bort era il più attivo nel guidare gli elementi dissidenti che s'erano riuniti nel Partito Anti-Immobilista.

Eppure non aveva fatto parte della delegazione ricevuta da Salvor Hardin quasi sei mesi prima. Questo non era dovuto alla sua posizione poco importante, piuttosto il contrario. Era assente per la semplice ragione che a quel tempo si trovava nella capitale di Anacreon.

Era andato a visitarla come privato cittadino. Non aveva incontrato nessun funzionario e non aveva fatto niente di importante. Si era limitato ad osservare la vita del pianeta ed a ficcare il naso in ogni buco polveroso.

Era arrivato a casa all'imbrunire di una breve giornata d'inverno cominciata con il cielo coperto e conclusa con una nevicata. Un'ora dopo Bort era seduto al tavolo ottagonale in casa di Sermak.

Le sue prime parole non miravano certamente a sollevare il morale dei convenuti già molto depresso dalla giornata grigia e nevosa.

— La nostra posizione — disse — può essere definita, se vogliamo usare un termine melodrammatico, come una "causa perduta".

— Credi? — intervenne Sermak cupo.

— Non c'è scampo, Sermak.

— Gli armamenti... — cominciò Dokor Walto, ma Bort lo interruppe.

— Quella è una vecchia storia. — Guardò ad uno ad uno i convenuti. — Mi riferisco al popolo. Ammetto di essere stato io a proporre l'idea di organizzare una rivolta di palazzo e nominare un re favorevole alla Fondazione. Era un'ottima idea e penso che lo sia ancora. L'unico guaio è che non è realizzabile. Il grande Salvor Hardin ha previsto anche questo.

— Bort, se ti spiegassi meglio! — esclamò Sermak seccato.

— Non è semplice come credi. Su Anacreon esiste una situazione incredibile: la religione che la Fondazione vi ha creato funziona!

— E allora?

— Devi vedere come funziona, per rendertene conto. Tutto quello che vediamo qui sono le enormi scuole dove vengono istruiti i preti. Ed inoltre ci capita, una volta ogni tanto, in qualche oscuro angolo della città, di assistere a una cerimonia celebrata a beneficio dei pellegrini; niente di più. Tutta questa messa in scena non ci tocca direttamente. Ma su Anacreon...

Lem Tarki si lisciò con le dita il pizzo. — Di che tipo di religione si tratta? — domandò.

— Hardin ha sempre sostenuto che fosse un semplice espediente per costringere ad accettare la scienza. Te ne ricordi, Sermak, ce l'ha detto quel giorno...

— Le spiegazioni di Hardin — ribatté Sermak — qualche volta significano ben poco. Ma che religione è, Bort?

Bort rimase un attimo pensieroso. — Eticamente, non è male. Si distacca poco dalle varie filosofie del Vecchio Impero. L'insegnamento morale è profondo. Non c'è nulla da ridire sotto questo punto di vista, e in tal senso svolge una grande funzione...

— Questo lo sappiamo già — lo interruppe impaziente Sermak. — Vieni al nocciolo della questione.

— Eccolo. — Bort era leggermente seccato, ma non lo dimostrò. — La religione, la stessa che la Fondazione ha creato e incoraggiato, è costruita su princìpi autoritari. I sacerdoti hanno il controllo diretto di tutti gli strumenti scientifici che noi abbiamo dato ad Anacreon, ma li sanno usare in modo empirico. Credono ciecamente in questa religione, e nel valore spirituale del potere che esercitano.

Per esempio, due mesi fa un pazzo ha messo le mani nell'impianto atomico del Tempio Tesselekiano: uno dei più grandi. Naturalmente ha fatto saltare in aria cinque

isolati della città. L’episodio venne considerato da tutti, clero compreso, come una vendetta divina.

— Me ne ricordo. I giornali ne hanno dato una strana versione. Ma non vedo dove tu voglia arrivare.

— Allora ascolta — riprese Bort, infastidito. — La gerarchia del clero è a piramide; al culmine sta il re, il quale è considerato una specie di semidio. Egli è monarca assoluto, per diritto divino. Il popolo lo crede, ciecamente, e lo credono i preti. È materialmente impossibile detronizzare un re. Hai capito adesso?

— Un momento — intervenne Walto — che cosa volevi dire quando ci hai comunicato che tutto questo è opera di Hardin? Che c’entra lui?

Bort lo guardò di traverso. — La Fondazione ha creato l’inganno. Tutti i nostri aiuti scientifici sono stati offerti con questa messa in scena. In ogni cerimonia pubblica il re presiede circondato da un alone luminoso di raggi radioattivi. Chiunque osi toccarlo viene bruciato. Può spostarsi da un luogo all’altro attraverso l’aria nei momenti più solenni, e la gente crede che sia per ispirazione del divino spirito. Con un gesto riempie i templi di luce. La nostra scienza può fornire migliaia di trucchi come questi. Ma il fatto è che i preti credono nel valore spirituale di questi fenomeni che loro stessi preparano.

— Male, male! — commentò Sermak, mordendosi le labbra.

— Mi viene voglia di piangere — continuò Bort amareggiato — se penso all’occasione che abbiamo perso. Considerate la situazione trent’anni fa, quando Hardin ha salvato la Fondazione dalla minaccia di Anacreon. A quei tempi il popolo di Anacreon non aveva capito che l’Impero stava morendo. Avevano continuato ad andare avanti in qualche modo anche dopo la rivolta di Zonia, e neppure quando le comunicazioni erano state interrotte e quel pirata del nonno di Leopoldo si era nominato re, si resero perfettamente conto che l’Impero era crollato. Se l’Imperatore avesse avuto il coraggio di tentare, avrebbe potuto riconquistare tutta la Periferia con due soli incrociatori, e naturalmente con l’aiuto della rivolta interna che non avrebbe tardato a scoppiare. Anche noi avremmo potuto fare lo stesso! E invece no, Hardin ha instaurato la venerazione dei monarchi. Personalmente non riesco a capire. Perché? Perché l’ha fatto?

— Che cosa fa Verisof? — domandò Jaim Orsy, improvvisamente — Un tempo anche lui era un convinto anti-immobilista Che cosa fa laggiù? Anche lui è cieco?

— Non so — rispose Bort brevemente. — Per gli abitanti è un alto prelato. Per quanto ne so io, non fa nient’altro che il sovraintendente del clero per i dettagli tecnici. Un burattino, nient’altro che un burattino!

Si fece silenzio e tutti si girarono verso Sermak. Il giovane capo stava mordendosi un’unghia, nervosamente; poi disse ad alta voce: — No, non credo. Qui c’è sotto qualcosa. Che ne dici, Bort? — Si guardò intorno ed aggiunse più energicamente: — Possibile che Hardin sia tanto stupido?

— A quanto pare sì — disse Bort alzando le spalle.

— Impossibile! C’è qualcosa che non quadra. Non può essere stupido al punto di spingerci alla rovina totale. Neppure se fosse pazzo, e nego che lo sia, avrebbe voluto la nostra rovina. Da un lato ha creato la religione in modo da eliminare ogni possibilità di rivolta interna.

Dall’altro lato ha armato Anacreon.

— Devo ammettere che la situazione non è del tutto chiara — disse Bort — ma i fatti sono fatti. Che altro si può pensare?

— Tradimento! — esclamò Walto. — È al loro servizio.

Sermak scosse la testa, impaziente. — No, non credo neanche a questo.

Mi pare tutta una follia senza senso. Ma dimmi, Bort, non hai sentito parlare di un’astronave da guerra che la Fondazione avrebbe rimesso in efficienza per la flotta di Anacreon?

— Un’astronave?

— Sì, un’astronave della flotta imperiale.

— No, non ne ho sentito parlare. Ma penso che non si tratti di una cosa molto importante. Lo spazioporto militare è un santuario religioso inviolabile e non è aperto al pubblico. Nessuno sa niente della flotta.

— Eppure, se ne parlava in giro. Qualcuno del Partito ne ha persino riferito in Consiglio. Hardin non ha mai smentito. I suoi portavoce hanno detto che erano pettegolezzi ed hanno lasciato cadere l’argomento. Potrebbe esserci qualcosa di vero.

— Si inquadra perfettamente nell’intero mosaico — disse Bort. — Se è vero, è una pazzia.

— Forse — osservò Orsy — Hardin ha in mano un’arma segreta. Può darsi...

Sermak lo interruppe, ironico. — Sì, una scatola a sorpresa che scatterà nel momento psicologicamente adatto e farà tremare di paura Wienis. È meglio che la Fondazione si autodistrugga evitando l’agonia, piuttosto che aspettare l’arma segreta!

— Bene — disse Orsy, cambiando all’improvviso argomento. — Il problema è questo: quanto tempo ci rimane?

— D’accordo. Il problema è questo. Ma non contate su di me: non lo so. La stampa di Anacreon non parla affatto della Fondazione. Per ora è solo piena di notizie sulla prossima incoronazione. Leopoldo sarà re la prossima settimana.

— Allora abbiamo alcuni mesi di tempo — disse Walto, sorridendo per la prima volta nella serata. — Abbiamo tempo fino...

— Ma che dici! — scattò Bort, seccato. — Ricordati che il re è un dio! Non ha bisogno di accusarci di aggressione per suscitare nel popolo la necessaria carica emotiva. Al momento di combattere, Leopoldo darà l’ordine, ed il popolo correrà alle armi, non c’è dubbio. È il sistema di quella maledetta società. Non si chiedono spiegazioni ad un dio. Per quanto ne so, potrebbe anche dare l’ordine domani.

Ora tutti volevano parlare insieme, e Sermak fu costretto a battere un pugno sul tavolo per ottenere silenzio. In quel momento la porta si aprì, e Levi Norast irruppe nella stanza, con il cappotto sulle spalle coperto di neve.

— Leggete qui — gridò, gettando sul tavolo un giornale. — In città non si parla d’altro.

Il giornale venne aperto, ed i cinque si curvarono a guardarlo.

— Per lo Spazio! — esclamò Sermak con voce strozzata. — Andrà su Anacreon. Su Anacreon...

— Ma questo è tradimento! — gridò Tarki — Ha ragione Walto. Ci ha venduti tutti ed adesso va a ritirare i soldi.

Sermak s'era alzato. — Non abbiamo scelta adesso. Domani chiederò al Consiglio che Hardin venga destituito. E se anche questa mossa dovesse fallire...

5

Non nevicava più, ma per terra c'era uno spesso strato di neve e l'autoslitta avanzava a fatica nelle strade deserte. La luce grigia dell'alba era gelida. Sebbene il momento politico fosse grave nessun abitante di Terminus, sia del Partito Anti-Immobilista, sia sostenitore di Hardin, aveva sufficiente spirito battagliero per scendere in strada così presto.

Yohan Lee era di cattivo umore, e manifestava le sue preoccupazioni ad alta voce. — Farà una cattiva impressione, Hardin. Diranno che hai tentato di fuggire.

— Lasciali dire. Devo andare su Anacreon, non posso farne a meno. Ma ora basta, per favore, Lee.

Hardin s'appoggiò rabbrividendo allo schienale del sedile. Faceva caldo all'interno della slitta, ma Hardin si innervosiva osservando dal finestrino il panorama coperto di neve.

— Un giorno — disse — condizioneremo il clima di Terminus. Non è affatto una cosa impossibile.

— A me — rispose Lee — piacerebbe prima mettere a posto altre cose. Che ne diresti, per esempio, di condizionare il clima di Sermak? Una bella, comoda cella con temperatura a venticinque gradi per tutto l'anno.

— Poi dovrei rafforzare la mia guardia del corpo — continuò Hardin. — Quei due non basterebbero più — indicò gli agenti che sedevano accanto all'autista con espressioni risolute tenendo la mano sui disintegratori atomici e controllando attentamente le strade deserte.

— Faresti scoppiare una guerra civile.

— Oramai la miccia è accesa. Il mio intervento non modificherebbe la situazione, te lo assicuro. — Poi, contando sulle dita disse: — Primo: Sermak ieri ha sollevato un tumulto al Consiglio ed ha fatto mettere ai voti una mozione di sfiducia contro di te...

— Era nel suo pieno diritto — rispose Hardin. — Però la mozione è stata bocciata con 206 voti contro 184.

— Oh, certo. Una maggioranza di ventidue voti quando noi ci aspettavamo un margine di almeno sessanta. Non puoi negarlo, ci contavi anche tu.

— È andata bene per un soffio — ammise Hardin.

— D'accordo. Secondo: subito dopo il voto i cinquantadue membri del Partito Anti-Immobilista hanno abbandonato il Consiglio.

Hardin non rispose, e Lee continuò: — Terzo: lasciando la sala, Sermak ha gridato all'assemblea che eri un traditore e che andavi ad Anacreon a ritirare il compenso del tradimento, che i membri dell'assemblea contrari alla mozione erano anche loro traditori, e che il suo partito non era stato costituito per niente. Che significa tutto questo?

— Che siamo nei guai.

— Ed ora fuggi come se ti sentissi in colpa. Devi affrontarli, Hardin... E se proprio è necessario, ordina la legge marziale, per lo Spazio!

— La violenza è l'ultimo rifugio...

— ...degli incapaci. Al diavolo!

— Aspetta e vedrai. Ora ascolta, Lee. Trent'anni fa, nel cinquantesimo anniversario della Fondazione, è stata aperta la Volta del Tempo, e la registrazione di Hari Seldon ci ha spiegato ciò che stava succedendo.

— Me ne ricordo bene — disse Lee con un mezzo sorriso. — Fu il giorno del nostro colpo di stato.

— Esattamente. Quella data coincise con la prima crisi. Ci troviamo ora in difficoltà per la seconda volta, e fra tre settimane cadrà l'ottantesimo anniversario della Fondazione. Non ti suggerisce niente questo fatto?

— Vuoi dire che Seldon comparirà di nuovo?

— Non ho ancora finito. Seldon non ha mai detto che sarebbe ritornato ma anche ciò fa parte del suo piano. Lui ha sempre fatto del suo meglio per tenerci all'oscuro. Non c'è modo di sapere se il sigillo radioattivo sia regolato in modo da consentire altre aperture. A meno di smontare la Volta... ma forse esiste un meccanismo autodistruttore, contro questi tentativi. Da quando si aprì la prima volta, mi ci sono recato ad ogni anniversario. Seldon non è mai più apparso, ma è solo in questo momento che abbiamo di fronte una crisi vera e propria.

— Allora comparirà.

— Forse. Non lo so. Alla riunione del Consiglio di oggi, dopo aver annunciato la mia partenza per Anacreon, tu comunicherai ufficialmente che il 14 marzo Seldon comparirà nella Volta per trasmetterci un messaggio d'estrema importanza riguardante la felice conclusione della crisi. È molto importante, Lee. Non aggiungere altro, anche se ti tempestano di domande.

Lee spalancò gli occhi. — Ci crederanno?

— Non ha importanza. Rimarranno confusi, ed è ciò che voglio. Sia che non ci credano, sia che non capiscano il significato delle tue parole, decideranno comunque di aspettare fino al 14 marzo. Io allora sarò già tornato da un pezzo.

Lee lo guardò incerto. — Ma l'accenno alla "felice conclusione" è un trucco!

— Un trucco che servirà a confonderli. Ma eccoci allo spazioporto.

Nella foschia apparve la sagoma dell'astronave in attesa. Hardin, arrancando nella neve, aprì il portello stagno. Poi si girò tendendo la mano.

— Arrivederci, Lee. Mi dispiace lasciarti nei guai in questo modo, ma sei l'unico di cui mi possa fidare. E stai lontano dal fuoco.

— Non ti preoccupare. Seguirò scrupolosamente gli ordini. — Fece un passo indietro ed il portello si chiuse.

6

Salvor Hardin non andò direttamente sul pianeta Anacreon dal quale il regno prendeva nome. Vi arrivò alla vigilia dell'incoronazione. Prima visitò otto sistemi solari della monarchia, fermandosi su ognuno per conferire con i rappresentanti locali della Fondazione.

Durante il viaggio si rese conto con stupore della vastità del regno.

Eppure non era che un granello di sabbia, paragonato all'Impero Galattico del quale una volta era stato parte integrante. Il pianeta al centro, Anacreon, era il più popolato: tutti gli altri sistemi solari si uniformavano ai suoi usi e costumi.

Seguendo i confini dell'antica prefettura di Anacreon, il regno abbracciava venticinque sistemi solari, sei dei quali possedevano più d'un mondo abitato. La popolazione, diciannove miliardi di persone, benché non avesse ancora raggiunto la densità degli anni imperiali, era in rapido aumento in virtù degli aiuti scientifici ricevuti dalla Fondazione.

Solo ora Hardin comprendeva appieno la grandezza del suo compito. In trent'anni solo il pianeta centrale era stato dotato per intero d'energia atomica. Nelle altre provincie c'erano territori vastissimi in cui gli impianti nucleari non erano ancora stati ricostruiti. Ed inoltre quei pochi progressi fatti erano in buona parte dovuti al razionale impiego dei resti della civiltà imperiale.

Quando Hardin giunse alla capitale scoprì che tutte le attività del pianeta s'erano fermate. Su Anacreon l'intera popolazione partecipava attivamente a riti pagano-religiosi che annunciavano l'incoronazione del re-dio Leopoldo.

Hardin era riuscito a parlare con l'indaffarato Verisof solo per mezz'ora. Poi l'ambasciatore se n'era andato per presenziare ad un ennesimo rito religioso nel Tempio. Ma quella mezz'ora fu sufficiente, ed Hardin si preparò con più serenità ad assistere ai fuochi artificiali in programma per la sera.

Si comportò, in tutto e per tutto, come semplice osservatore; non si sentiva di assumere la parte che gli sarebbe toccata nei riti religiosi se la sua identità fosse stata resa pubblica. Per questa ragione, quando il salone del palazzo reale si riempì dei personaggi più illustri e nobili convenuti in onore del re, si tenne in disparte, poco notato od addirittura ignorato.

Lo avevano presentato a Leopoldo insieme ad altre centinaia di ospiti: a distanza di sicurezza, dato che il re se ne stava solitario, circondato da un mortale alone radioattivo che rendeva maestosa la sua persona. Tra meno di un'ora si sarebbe assiso sul trono di platino e radio incastonato di gioielli. Il trono doveva quindi sollevarsi lentamente fino al balcone, in modo che il popolo radunato di fronte al palazzo potesse applaudire il suo re e gridarne il nome in una scena di isterismo collettivo. Il trono era così grande e massiccio perché dentro c'era nascosto un motore atomico.

Erano le undici passate. Hardin si sentiva agitato. Si alzò sulla punta dei piedi per vedere meglio, dominando l'impulso di salire su una sedia. In quel momento vide Wienis che gli si avvicinava facendosi largo tra la folla. Allora si rilassò.

Wienis avanzava lentamente. Ad ogni passo doveva scambiare cortesi frasi di convenienza con qualche nobile personaggio.

Finalmente si liberò dell'ultimo ospite e raggiunse Hardin. Gli sorrise cordiale. Sotto le ciglia folte i suoi occhi splendevano di orgoglio.

— Carissimo Hardin! — disse a bassa voce. — Forse temevate di annoiarvi, e per questo avete rifiutato di farvi annunciare?

— Non mi sto affatto annoiando, Eccellenza. Tutta la cerimonia è estremamente interessante. Su Terminus, non abbiamo nessuna celebrazione paragonabile a questa.

— Non ne dubito. Ma vi dispiacerebbe seguirmi nei miei appartamenti privati? Potremo parlare più a lungo e più tranquillamente.

— Certo.

A braccetto, i due scesero le scale, e più d'una nobile zitella si mise l'occhialino per osservare sorpresa quel personaggio vestito in modo insignificante che riceveva tanto onore dal principe reggente.

Negli appartamenti di Wienis, Hardin si rilassò del tutto ed accettò con un mormorio di gratitudine il bicchiere di vino che il reggente stesso gli versò.

— Vino di Locris, Hardin — spiegò Wienis — delle cantine reali.

Duecento anni di invecchiamento. È stato imbottigliato dieci anni prima della rivolta Zeoniana.

— Davvero una bevanda reale — disse cortese Hardin e levò il bicchiere. — A Leopoldo Primo, re di Anacreon.

Bevvero, poi Wienis aggiunse: — E chissà? Al futuro Imperatore della Periferia, se non di più. Un giorno la Galassia sarà di nuovo riunita.

— Senza dubbio. Ma per opera di Anacreon?

— E perché no? Con l'aiuto della Fondazione la nostra superiorità scientifica sul resto della Galassia sarà indiscutibile.

Hardin posò il bicchiere vuoto. — Sì, ma bisogna ricordare che la Fondazione deve aiutare ogni nazione che richieda assistenza scientifica. La missione ideale del nostro governo e la via morale indicataci dal nostro fondatore, Hari Seldon, ci proibiscono i favoritismi. Non possiamo comportarci altrimenti, Eccellenza.

Wienis sorrise compiaciuto. — Lo Spirito Galattico, per usare un detto popolare, aiuta coloro che si aiutano. Mi rendo conto perfettamente che la Fondazione, lasciata a se stessa, non vorrà mai collaborare.

— Non direi. Vi abbiamo riparato l'astronave imperiale, benché il nostro ministero della navigazione l'avesse richiesta per scopi scientifici.

Il reggente fece eco con tono ironico: — Scopi scientifici! Già! Eppure non credo che l'avreste riparata se non avessimo minacciato di farvi guerra.

Hardin allargò le braccia. — Non lo so.

— Invece io penso di sì! E la minaccia è sempre valida.

— Anche adesso?

— Ora forse è troppo tardi per parlare di minacce — rispose Wienis dando una rapida occhiata all'orologio della scrivania. — Hardin, voi siete stato su Anacreon un'altra volta. A quel tempo eravate giovane, eravamo giovani entrambi. Eppure già allora i nostri punti di vista differivano. Voi siete un uomo di pace, vero?

— Penso di sì. O meglio, considero la violenza un sistema antieconomico per raggiungere qualsiasi fine. Penso che esistano soluzioni migliori, anche se meno dirette.

— Esattamente. Anch'io conosco il vostro detto famoso: «La violenza è l'ultimo rifugio degli incapaci». Eppure — il reggente si interruppe per grattarsi in modo lezioso un orecchio — io non credo di essere proprio un inetto.

Hardin annuì e non rispose.

— Nonostante ciò — continuò Wienis — ho fiducia nelle azioni dirette. Vado diritto allo scopo, io. Con questo sistema ho ottenuto ottimi risultati, e migliori ancora spero di ottenerne in futuro.

— Capisco — lo interruppe Hardin. — Devo immaginare che il vostro scopo attuale sia di impadronirvi del trono per voi e per i vostri discendenti, considerata la sfortunata e immatura morte dell'altro re, vostro fratello maggiore, ed il precario stato di salute dell'attuale sovrano. Non è così?

La frecciata colpì nel segno, e la voce di Wienis si fece dura. — Hardin, dovreste capire che è più prudente evitare questi argomenti. Forse, come sindaco di Terminus, vi credete in diritto di fare... diciamo osservazioni non troppo giudiziose. Ma in questo caso è meglio che cambiate idea. Non che le vostre parole mi spaventino. Ho sempre sostenuto che le difficoltà della vita svaniscono se le si affronta a viso aperto. Non ho mai rinnegato questa dottrina.

— Non ne dubito. Quale difficoltà vi preoccupa, al momento?

— La difficoltà di indurre la Fondazione a collaborare, Hardin. La politica di pace vi ha spinto a commettere molti errori gravissimi sottovalutando l'audacia del vostro avversario. Non tutti hanno paura delle azioni dirette.

— Per esempio? — domandò Hardin.

— Per esempio, voi siete venuto su Anacreon da solo e mi avete accompagnato, sempre da solo, nei miei appartamenti.

Hardin si guardò attorno. — E che cosa c'è di sbagliato?

— Niente — disse il reggente. — Però, fuori da questa stanza, ci sono cinque guardie armate pronte a sparare. Non vi conviene cercare di uscire, Hardin.

Il sindaco aggrottò la fronte. — Non ho un desiderio così immediato di uscire. E non vedo perché dovrei spaventarmi.

— Non c'è nulla da temere, infatti.

— E allora? — disse Hardin indifferente.

— Con il tempo, cambierete opinione. Avete poi commesso un altro errore, Hardin, e ben più grave. Si dice che il pianeta Terminus sia del tutto indifeso.

— Naturalmente. Non abbiamo nulla da temere. Non serviamo interessi particolari e ci comportiamo con tutti allo stesso modo.

— E restando inermi — continuò Wienis — ci avete gentilmente aiutati ad armarci, curando in modo particolare l'efficienza della nostra flotta. Una flotta che, dopo il dono dell'astronave imperiale, è del tutto invincibile.

— Eccellenza, state perdendo tempo. — Hardin fece il gesto di alzarsi. — Se volete dichiararci guerra, e me lo state annunciando, voglio sperare che mi permettiate di darne comunicazione immediata al mio governo.

— Sedetevi, Hardin. Io non vi sto dichiarando guerra, e voi non farete nessuna comunicazione al vostro governo. Quando la guerra sarà combattuta, Hardin, non dichiarata, la Fondazione ne verrà informata al momento giusto dai colpi delle

batterie atomiche della flotta Anacreoniana guidata da mio figlio. Egli è a bordo della nave ammiraglia “Wienis”, quella che un tempo apparteneva alla flotta imperiale.

Hardin s’oscurò in volto. — E questo quando accadrà?

— Se proprio vi interessa, la flotta di Anacreon ha lasciato la base cinquanta minuti fa, alle undici; il primo colpo verrà sparato appena le navi saranno in vista di Terminus, domani verso mezzogiorno. Voi potete considerarvi prigioniero di guerra.

— È esattamente quello che mi considero, Eccellenza — disse Hardin ancora accigliato. — Tuttavia sono sorpreso.

Wienis accennò un sorriso di disprezzo. — Tutto qui?

— Sì. Avevo pensato che il momento dell’incoronazione, mezzanotte, fosse il più indicato per far partire la flotta. Evidentemente avete voluto incominciare la guerra nella vostra qualità di reggente. Più tardi sarebbe stato più drammatico.

Il reggente spalancò gli occhi. — Che sciocchezze state dicendo?

— Non capite? — chiese Hardin con calma. — Avevo già preparato la mia contromossa per mezzanotte.

Wienis si alzò. — Il vostro è un bluff! Non ci sono contromisure. Se contate sull’aiuto degli altri regni, vi sbagliate. Le loro flotte messe insieme non hanno la potenza della nostra.

— Lo so. Io non ho intenzione di sparare un solo colpo. Già da una settimana s’è sparsa la voce che il pianeta, oggi a mezzanotte, sarà posto in interdizione.

— Interdizione?

— Sì. Se non avete capito, ve lo chiarirò. A mezzanotte ogni sacerdote entrerà in sciopero, a meno che io non dia un contrordine. E questo mi è impossibile visto che sono tenuto prigioniero. Non che io abbia intenzione di farlo d’altra parte! — Si chinò in avanti e poi, animandosi improvvisamente aggiunse: — Non vi siete reso conto, Eccellenza, che attaccare la Fondazione è un sacrilegio gravissimo?

Wienis stava cercando di dominarsi. — Non venite a raccontare sciocchezze, Hardin. Tenetele in serbo per le masse.

— Mio caro Wienis, per chi credete che le tenga in serbo? Credo che già da mezz’ora, in ogni tempio di Anacreon ci sia un prete che arringa la folla. Non c’è uomo né donna sul pianeta che non sappia che il governo ha lanciato un indegno attacco, non provocato, contro il centro della loro religione. Mancano pochi minuti a mezzanotte, ora. È meglio che scendiate nelle sale ad osservare gli eventi. Io, con cinque guardie fuori della porta, starò al sicuro. — Si appoggiò allo schienale della poltrona, si versò un altro bicchiere di vino e guardò il soffitto con la massima indifferenza.

Wienis lanciò una bestemmia e si precipitò fuori.

Nel salone si era fatto silenzio assoluto, mentre i convenuti si spostavano per lasciar passare il trono. Leopoldo vi si accomodò con le mani solidamente aggrappate ai braccioli, la testa alta, e la faccia impassibile. Gli enormi candelabri erano stati quasi spenti, mentre il soffitto si accendeva di multicolori lampadine luminose: l’alone di luce splendeva intorno al sovrano e formava sul suo capo un’aureola scintillante.

Wienis si fermò sulla scalinata. Nessuno lo vide; tutti gli occhi erano fissi sul trono. Strinse i pugni e rimase dov’era. Hardin non lo avrebbe spinto ad azioni inconsulte.

Quindi il trono cominciò a sollevarsi. Senza rumore, salì, ondeggiando. Si staccò dal piedestallo, scese i gradini, poi orizzontalmente, a quindici centimetri dal suolo, si portò di fronte alla vetrata del balcone.

Una campana suonò la mezzanotte con rintocchi cupi. Il trono si fermò di fronte alla finestra, e l’aureola si spense.

Per un istante il re non si mosse e si vide sulla sua faccia una maschera di sorpresa; senza più aureola, aveva un’espressione del tutto umana. Poi il trono sobbalzò e scese a terra con gran frastuono.

Esattamente in quel momento le luci si spensero.

Tra le grida e la confusione, echeggiò l’urlo di Wienis: — Prendete le torce! Prendete le torce!

Attraversò a fatica la sala e raggiunse la porta. Le guardie del palazzo erano sparite nel buio.

Finalmente le torce vennero portate nel salone. Erano state preparate per la processione nelle vie della città dopo l’incoronazione.

Le guardie con le torce invasero la sala di luci verdi, rosse, blu, illuminando i volti spaventati e confusi dei presenti.

— Non è successo nulla — gridò Wienis. — Rimanete calmi. L’energia ritornerà fra poco.

Si rivolse al capitano delle guardie che stava rigido sull’attenti. — Che cosa succede, capitano?

— Eccellenza — rispose l’ufficiale — il palazzo è circondato dal popolo.

— Che cosa vogliono? — domandò Wienis.

— C’è un prete che li guida, un alto prelato: Poly Verisof. Chiedono l’immediato rilascio del sindaco Salvor Hardin e la cessazione della guerra contro la Fondazione. — Aveva pronunciato queste parole in tono freddamente ufficiale, ma i suoi occhi mostravano un grande imbarazzo.

Wienis urlò: — Se qualcuno di quei miserabili tenta di superare i cancelli, uccidetelo. Per ora non ci sono altri ordini. Lasciateli urlare! Ne riparleremo domani.

Nel frattempo erano state distribuite le torce ed il salone era nuovamente illuminato. Wienis accorse presso il trono, ancora accanto alla finestra, ed aiutò Leopoldo, pallido e tremante, ad alzarsi.

— Vieni con me. — Diede un’occhiata alla finestra. La città intera era al buio. Dal basso salivano le grida rauche e confuse della folla.

Sulla destra splendevano le luci del Tempio Argolid.

Wienis tornò nella stanza dove aveva lasciato Hardin seguito dalle guardie e dal pallido Leopoldo che non riusciva a pronunciare una parola.

— Hardin — disse Wienis con voce rauca — state scherzando con il fuoco.

Il sindaco lo ignorò. Al chiarore della torcia atomica tascabile che aveva disposto accanto a sé, se ne stava tranquillamente seduto con un sorriso ironico sulle labbra.

— Buongiorno, maestà — disse a Leopoldo. — Congratulazioni per la vostra incoronazione.

— Hardin — gridò nuovamente Wienis — ordinate ai vostri preti di ritornare al lavoro.

Hardin lo guardò freddamente. — Date voi l'ordine, Wienis, e vedrete chi di noi due sta scherzando col fuoco. In questo momento, su Anacreon, non c'è ruota che giri. Non c'è luce accesa a eccezione di quelle dei templi. Non c'è goccia d'acqua che scorra tranne che nei templi. Nell'emisfero invernale del pianeta non esiste una caloria per il riscaldamento, se non nei templi. Gli ospedali non accettano pazienti. Gli impianti nucleari sono chiusi. Se non vi piace, Wienis, ordinate voi stesso ai preti di ritornare al lavoro. Io non ne ho alcuna intenzione.

— Per lo Spazio, Hardin, lo farò! Se dovrò dare una dimostrazione di forza ve la darò. Vedremo se i preti riusciranno a resistere ai soldati. Questa notte stessa ogni tempio del pianeta sarà occupato dall'esercito.

— Benissimo, ma come farete a dare gli ordini? Tutte le linee di comunicazione del pianeta sono interrotte. Scoprirete che la radio non funziona, la televisione nemmeno, ed anche le ultraonde sono inutilizzabili. L'unico mezzo ancora efficiente sull'intero pianeta, al di fuori dei templi, naturalmente, è il televisore di questa stanza. L'ho adattato in modo che possa soltanto ricevere.

Wienis si fece rosso in faccia e Hardin continuò: — Se volete, potete dare ordine alle guardie di entrare nel Tempio Argolid, a pochi passi dal palazzo; là potrebbero usare l'apparecchio ultraonde per mettersi in contatto con il resto di Anacreon. Ma se avete intenzione di fare questa mossa temo che i vostri soldati saranno fatti a pezzi dalla folla che circonda la reggia. E, poi, chi proteggerà il palazzo? E le vostre vite, Wienis?

— Resisteremo! — esclamò Wienis con voce rauca. — Potremo resistere per tutto un giorno. Lasceremo che la gente gridi e rimarremo senza energia. Ma quando arriveranno notizie dalla Fondazione, il popolo s'accorgerà che la religione era basata sul nulla; abbandoneranno i preti e si rivolgeranno nuovamente a noi. Vi do tempo fino a domani a mezzogiorno, Hardin, perché voi potete bloccare l'energia su Anacreon ma non potete fermare la mia flotta. — La sua voce si fece esultante. — Sono in viaggio, Hardin, e in testa c'è l'astronave che voi avete riparato.

Hardin lo guardò indifferente. — Sì, l'astronave che io stesso ho ordinato di riparare, ma a modo mio. Ditemi, Wienis, non avete mai sentito parlare di comandi a ultraonde? No? Dunque non sapete cosa siano. Bene, fra due minuti vedrete come funzionano.

Alle sue ultime parole il televisore si accese. Hardin si corresse: — Anzi, fra due secondi. Sedetevi, Wienis, e ascoltate.

7

Theo Aporat apparteneva all'alto clero di Anacreon. Data la sua carica era stato nominato cappellano capo sulla nave ammiraglia "Wienis".

Ma la sua nomina non era solo dovuta ad una questione di rango: Theo Aporat infatti sapeva come funzionava la nave. Aveva lavorato direttamente agli ordini dei

saggi della Fondazione che l’avevano riparata. Aveva studiato ogni parte dei motori sotto i loro ordini.

Aveva riattivato i sistemi di comunicazione, rifatto lo scudo esterno dello scafo danneggiato, rimesso in efficienza i raggi. Gli era stato permesso di aiutare gli uomini sapienti della Fondazione persino quando avevano installato uno strumento così sacro che non era mai stato collocato su alcuna altra astronave: l’impianto dei comandi ad ultraonde.

Non c’era da meravigliarsi dunque se avesse sentito le viscere torcersi non appena aveva conosciuto lo scopo a cui era stata destinata la nave. Non aveva quasi voluto credere a Verisof quando gli aveva detto che essa sarebbe divenuta uno strumento diabolico, che le sue batterie sarebbero state rivolte contro la Fondazione, contro il luogo dove lui era stato educato da giovane e dal quale proveniva ogni bene.

Ora non c’erano più dubbi, dopo le dichiarazioni dell’ammiraglio.

Come avrebbe potuto il re, benedetto dalla divinità, permettere un atto così sacrilego? Ma era poi stato veramente il re? Probabilmente si trattava di un piano del maledetto reggente, Wienis, mentre il monarca doveva essere all’oscuro di tutto. Era stato proprio il figlio di Wienis, l’ammiraglio, che cinque minuti prima gli aveva detto: — Badate alle vostre anime e alle vostre benedizioni, prete. Io m’occuperò della mia nave.

Aporat sorrise minaccioso. Si sarebbe occupato delle anime e delle benedizioni, ma avrebbe lanciato anche il suo anatema: il principe Lefkin avrebbe pianto presto.

Entrò nella stanza delle comunicazioni. Il suo assistente lo precedeva e i due ufficiali di guardia non lo fermarono, perché cappellano e chierico avevano il diritto di entrare in qualunque parte della nave. — Chiudi la porta — ordinò Aporat, osservando il cronometro. Mancavano pochi minuti alla mezzanotte. Era l’ora.

Con gesti esperti, Aporat spostò gli interruttori inserendo gli altoparlanti così che in ogni sala dell’astronave, lunga più di tre chilometri, si potesse ascoltare la sua voce e vedere la sua immagine.

— Soldati della nave ammiraglia “Wienis”, attenzione! È il vostro cappellano che vi parla! — Le sue parole, ne era sicuro, rimbombavano dalla sala macchine di poppa fino alla cabina di pilotaggio a prua.

— La vostra nave — gridò — è in viaggio per una missione sacrilega. Senza saperlo, state per compiere un atto che condannerà la vostra anima all’eterno freddo dello spazio! Ascoltate: Il vostro Comandante vuole portare la nave contro la Fondazione: vuole bombardare il luogo da cui viene ogni bene, per sottometterlo alla sua anima peccatrice. E poiché queste sono le sue intenzioni io, in nome dello Spirito Galattico, toglierò dalle sue mani il comando. Si deve negare il potere a colui che è stato abbandonato dallo Spirito Galattico. Nemmeno il divino re può conservare lo scettro senza il consenso dello Spirito. — La sua voce divenne austera e profonda. L’assistente ascoltava con venerazione, e gli ufficiali di guardia impallidirono di paura. — Siccome la nave è diretta a una missione così sacrilega, la benedizione dello Spirito l’abbandonerà.

Levò le mani solennemente e sui mille schermi televisivi sparsi per tutta l’astronave la sua immagine ieratica apparve ai soldati sconvolti.

— In nome dello Spirito Galattico, e del suo profeta Hari Seldon, e dei suoi interpreti, i saggi uomini della Fondazione, io maledico la nave. Possano i suoi televisori che ne sono gli occhi, diventare ciechi. Possano le sue ancore, che ne sono le braccia, essere paralizzate. Possano i raggi atomici, che ne sono i pugni, perdere il loro vigore. Possano i motori, che ne sono il cuore, cessare di battere. Le radio, che ne sono la voce, diventino mute. I ventilatori, che ne sono il respiro, si fermino. Possano le luci, che ne sono l'anima, spegnersi. In nome dello Spirito Galattico, io maledico la nave.

A quest'ultima parola, allo scoccare della mezzanotte, una mano, distante molti anni-luce, nel Tempio Argolid, spostò un comando; alla velocità istantanea delle ultraonde, un altro meccanismo scattò sulla nave ammiraglia "Wienis". E l'astronave cessò di vivere! Aporat vide la nave piombare nell'oscurità; tacque anche il leggero ronzio dei motori nucleari. Esultò, e dalla tasca dell'abito tirò fuori una torcia che illuminò la stanza di una luce perlacea.

Guardò i due soldati che s'erano inginocchiati tremando, pieni di terrore. — Salvate la nostra anima, reverendo. Siamo poveri uomini che ignorano i crimini dei capi! — supplicò uno di loro.

— Seguitemi — ordinò Aporat. — La vostra anima non è ancora perduta.

Non un lume splendeva sulla nave e la paura serpeggiava tra l'equipaggio come una realtà palpabile. I soldati s'affollavano attorno ad Aporat che passava cinto da un alone fosforescente, e toccavano la sua veste implorando misericordia.

A tutti lui rispondeva: — Seguitemi! Trovò il principe Lefkin che arrancava al buio, imprecando, nel quadrato-ufficiali. L'ammiraglio osservò il cappellano con occhi pieni d'odio.

— Eccovi qua! — Lefkin aveva ereditato gli occhi azzurri dalla madre, ma aveva il naso adunco, ed un difetto all'occhio sinistro lo facevano somigliare terribilmente a suo padre, Wienis. — Che cosa significa questo tradimento? Fate tornare immediatamente l'energia alla nave. Sono io il Comandante.

— Non più — rispose calmo Aporat.

Lefkin si guardò in giro al colmo dell'esasperazione. — Arrestate quell'uomo. Arrestatelo, vi dico, od altrimenti ogni uomo che non ubbidisce verrà cacciato fuori dall'astronave, nello spazio. — Fece una pausa, poi aggiunse, con voce acuta: — È l'ammiraglio che ve lo ordina. Arrestatelo!

Poi perse completamente la testa. — Voi permettete che questo saltimbanco, questo arlecchino, si prenda gioco di voi! — urlò. — Tremate di fronte ad una religione fatta di nuvole e raggi di luna? Costui è un impostore e lo Spirito Galattico di cui vi parla è una frode e un trucco per...

Aporat lo interruppe. — Afferrate il blasfemo! Ascoltandolo rischiate la salvezza della vostra anima.

Prontamente, l'ammiraglio venne afferrato dalle mani robuste di un gruppo di soldati.

— Venite con me.

Aporat si girò, e seguito dagli uomini che trascinavano Lefkin attraversò i corridoi pieni di soldati, e tornò alla sala delle trasmissioni. Qui ordinò di far sedere l'ex-comandante di fronte al televisore ancora in funzione.

— Ordinate al resto della flotta di virare e di fare ritorno su Anacreon.

Lefkin, sanguinante per i colpi ricevuti e ancora inebetito, obbedì.

— Ed ora — continuò Aporat, con un sorriso spietato — siamo in contatto con la stazione ricevente di Anacreon. Dite quello che vi suggerirò.

Lefkin tentò di ribellarsi, ma la folla dei soldati, nella stanza e nel corridoio, urlò minacciosa.

— Parlate — disse Aporat. — Cominciate: La flotta Anacreoniana...

Lefkin obbedì.

8

C'era silenzio assoluto negli appartamenti di Wienis quando l'immagine del principe Lefkin apparve sul teleschermo. Il reggente aveva sussultato nel vedere il figlio con l'uniforme lacera e gli occhi dilatati dal terrore. Poi era crollato su una poltrona, con la faccia contratta.

Hardin restò impassibile, con le mani abbandonate in grembo. Re Leopoldo, appena incoronato, sedeva in un angolo buio della stanza, mordendo nervosamente una manica del suo abito intessuto d'oro. Anche i soldati avevano perso il loro aspetto impassibile.

Lefkin parlava riluttante, con voce stanca, facendo delle pause a intervalli regolari, riprendendo quando veniva spinto senza tanti complimenti a proseguire.

— La flotta Anacreoniana... conosciuta la natura della sua missione... e rifiutando di prendere parte alla tremenda profanazione... sta ritornando su Anacreon... con il seguente ultimatum rivolto ai sacrileghi... che volevano usare la forza contro la Fondazione... fonte di ogni bene... e contro lo Spirito Galattico. Cessi immediatamente la guerra alla vera religione... e si diano garanzie ai membri dell'equipaggio... rappresentati dal cappellano Theo Aporat... che una tale guerra non verrà ripresa nemmeno nel futuro... Si disponga affinché... — e qui la pausa fu lunga — l'ex principe reggente, Wienis, sia imprigionato... e processato davanti ad una corte ecclesiastica... per i suoi crimini. In caso contrario la flotta reale... ritornando su Anacreon... distruggerà il palazzo del governo... e prenderà le misure necessarie... ad annientare nel nido dei peccatori... i diabolici corruttori dell'anima umana... che hanno voluto questa infamia.

Il discorso si concluse con una specie di singhiozzo e lo schermo tornò opaco.

Hardin toccò con le dita la sua torcia atomica e la luce si abbassò fin quasi a scomparire. Nel lieve chiarore il reggente, il re, e le guardie apparivano opachi, e per la prima volta si poteva notare un sottile alone luminoso intorno ad Hardin.

Non era la luce sfolgorante, prerogativa dei re, ma non era meno suggestiva né meno impressionante, anzi era più efficace e certamente più utile. Con voce calma e venata d'ironia Hardin parlò a Wienis, che nemmeno un'ora prima lo aveva dichiarato prigioniero di guerra ed aveva creduto Terminus prossima alla distruzione. Ora il reggente era l'ombra di se stesso, prostrato e silenzioso.

— C'è una vecchia favola — disse Hardin — vecchia forse quanto l'umanità, poiché i documenti più antichi che la riportano non sono che copie di testi ancora più

antichi, che troverete interessante, Wienis. La storia è pressappoco questa. Un cavallo che aveva per nemico un lupo pericoloso e feroce viveva continuamente nel terrore. Ridotto alla disperazione, decise di procurarsi un forte alleato. Incontrò un uomo e gli propose un patto facendogli notare come il lupo fosse, in fondo, anche un suo nemico. L'uomo acconsentì e si offrì di uccidere immediatamente il lupo perché il suo nuovo amico accettasse di collaborare mettendogli a disposizione la sua grande velocità. Il cavallo, contento, si lasciò mettere le briglie e la sella. L'uomo gli balzò in groppa, diede la caccia al lupo e lo uccise. Il cavallo, finalmente liberato dall'incubo, ringraziò l'alleato e disse: «Ora che il nostro nemico è morto toglimi le briglie e rendimi la libertà». L'uomo rise di cuore e replicò: «Ma che cosa stai dicendo? Hop! hop!» e diede un colpo di speroni.

Nella stanza il silenzio era assoluto. Wienis, che sembrava un fantasma, non si mosse.

Hardin continuò con calma: — Avete afferrato l'analogia, spero. Nella fretta di ottenere la devozione assoluta dei loro popoli, i re dei Quattro Regni accettarono la religione della scienza che li rendeva simili a divinità: quella stessa religione fu la loro briglia e la loro sella, poiché affidò la linfa vitale della loro civiltà, l'energia atomica, nelle mani del clero, il quale prende gli ordini da noi, ricordatelo bene, non da voi. Avete ucciso il lupo, ma non siete riuscito a liberarvi dell'uomo...

Wienis scattò in piedi, e nell'ombra i suoi occhi brillavano di una luce di follia. La sua voce era rauca e le parole incoerenti. — Vi prenderò. Non riuscirete a scappare. Morirete. Lasciamo pure che ci facciano saltare in aria. Lasciamo che tutto salti in aria. Ma voi morirete! Vi avrò! Guardie! — gridò isterico. — Sparate! Disintegratelo! Uccidetelo!

Hardin si girò verso i soldati e li guardò sorridendo. Uno di loro puntò il disintegratore, poi abbassò l'arma. Gli altri non si mossero.

Salvor Hardin, sindaco di Terminus, circondato da quel lieve alone di luce, sorrideva in modo sereno. Hardin, di fronte al quale si era umiliata tutta la potenza di Anacreon, nonostante gli ordini urlati dal reggente pazzo, era intoccabile.

Wienis s'avvicinò a una guardia, gli strappò dalle mani un disintegratore atomico, lo puntò su Hardin, che non si mosse, e premette il grilletto.

Il raggio colpì il campo di forza che circondava il sindaco di Terminus, e venne neutralizzato. Wienis continuò a schiacciare il grilletto. Aveva le lacrime agli occhi e rideva.

Hardin rimase fermo e sereno e il suo campo di forza divenne un poco più luminoso mentre assorbiva l'energia del disintegratore atomico.

Nel suo angolo Leopoldo s'era coperto il volto e gemeva.

Con un grido disperato Wienis rivolse l'arma contro di sé e sparò di nuovo. Cadde al suolo, con la testa disintegrata.

Hardin rabbrividì, e mormorò: — Ecco un uomo che ha preferito la violenza fino alla fine. L'ultimo rifugio!

9

La Volta del Tempo era gremita. Tutti i sedili erano occupati e gli uomini rimasti in piedi si erano allineati lungo le pareti.

Salvor Hardin paragonò fra sé questa larga affluenza alle poche persone che avevano assistito alla prima apparizione di Hari Seldon, trent'anni addietro. Allora erano solo in sei: i cinque Enciclopedisti, tutti morti ormai, e lui, giovane sindaco senza alcuna importanza. Era stato in quel giorno che, con l'aiuto di Yohan Lee, aveva costituito il nuovo governo.

Adesso la situazione era diversa sotto ogni punto di vista. Ora tutti i membri del Consiglio Cittadino aspettarono che Hari Seldon apparisse, e lui, Hardin, sebbene fosse ancora soltanto sindaco, aveva in mano quasi tutti i poteri. Dopo la soluzione della crisi con Anacreon la sua popolarità si era enormemente accresciuta. Quando era tornato da Anacreon con la notizia della morte di Wienis e con il nuovo trattato firmato dal tremante re Leopoldo, l'assemblea aveva approvato all'unanimità la politica del governo. Al primo trattato erano seguiti in rapida successione accordi analoghi firmati da ognuno dei tre regni: patti che davano alla Fondazione poteri tali che un attacco come quello di Anacreon d'ora in poi sarebbe stato impossibile. Su Terminus furono organizzate fiaccolate in ogni strada.

Nemmeno il nome di Hari Seldon era mai stato tanto acclamato.

Hardin storse la bocca. Anche dopo la soluzione della prima crisi era stato ugualmente popolare.

All'altro lato della stanza, Sermak e Bort stavano discutendo animatamente. I recenti avvenimenti non li avevano affatto messi fuori causa. Anche loro avevano votato a favore della mozione di fiducia; avevano tenuto comizi pubblici nei quali avevano ammesso d'essersi sbagliati, e si erano scusati per le frasi pronunciate nei dibattiti precedenti. Si erano giustificati dicendo che avevano semplicemente seguito i dettami della loro coscienza. Ed immediatamente avevano lanciato una nuova campagna anti-immobilista.

Yohan Lee toccò leggermente la manica di Hardin, e con un gesto nervoso indicò il suo orologio.

Hardin alzò lo sguardo. — Salve, Lee. Sempre preoccupato? Cosa c'è che non va?

— Deve apparire fra cinque minuti, vero?

— Penso di sì. L'altra volta è apparso a mezzogiorno.

— E se non si fa vivo?

— Non è il caso di angosciarsi troppo! Se non viene, non viene.

Lee s'accigliò e scosse la testa. — Se va a monte, siamo di nuovo nei guai. Se Seldon non appoggia la tua linea politica, Sermak sarà libero di ricominciare da capo. Vuole l'immediata annessione dei Quattro Regni, e vuole che la Fondazione si espanda con la forza, se necessario. Ha già dato inizio alla sua campagna.

— Lo so. Un mangiatore di fuoco sarà sempre un mangiatore di fuoco, anche se il fuoco se lo deve accendere da solo. E tu, Lee, non farai che preoccuparti a costo di ucciderti pur di avere qualche problema di cui preoccuparti.

Lee avrebbe risposto, ma rimase senza fiato perché, proprio in quel momento le luci s’abbassarono. Alzò la mano per indicare la nicchia di vetro che dominava il centro della stanza e poi, con un gran sospiro, si sprofondò nella poltrona.

Anche Hardin sussultò all’apparire dell’uomo sulla sedia a rotelle.

Lui solo, fra tutti i presenti, poteva ricordarsi del giorno in cui, decine d’anni prima, quell’immagine si era mostrata per la prima volta. A quei tempi era giovane, e l’uomo che gli era apparso, vecchio. Ma l’immagine non era invecchiata di un giorno, e lui, al contrario, era diventato molto più anziano.

La figura guardava dritto davanti a sé, e le mani tenevano un libro chiuso sulle ginocchia.

— Mi chiamo Hari Seldon — disse, e la sua voce era antica e serena.

Nella sala tutti trattenevano il respiro. Hari Seldon continuò in tono quasi familiare: — Questa è la seconda volta che vengo qui. Naturalmente non posso sapere se qualcuno di voi fosse presente l’altra volta. A dire il vero, non ho modo di percepire con i sensi se ci siano ascoltatori, ma ciò non ha importanza. Se la seconda crisi è stata superata felicemente, dovreste trovarvi qui; non c’è via di scampo. Se non ci siete vuol dire che la seconda crisi è stata per voi insuperabile. Ma ne dubito — aggiunse sorridendo — perché i miei calcoli danno una probabilità del novantotto e quattro per cento che non si verifichino deviazioni nei primi ottant’anni del Piano.

«Secondo i miei calcoli, voi ora avete raggiunto il predominio sui regni confinanti con la Fondazione. Nella prima crisi li avete tenuti a bada con l’equilibrio dei poteri, nella seconda, avete vinto servendovi del potere spirituale contro quello temporale. Tuttavia vorrei consigliarvi contro gli eccessi di fiducia. In queste registrazioni non voglio darvi indicazioni per il futuro, ma dovete sapere che ciò che avete raggiunto ora è semplicemente un nuovo tipo d’equilibrio: anche se la vostra posizione è considerevolmente migliore. Il potere spirituale, mentre è sufficiente per rigettare gli attacchi di quello temporale, non è sufficiente per contrattaccare. A causa dell’inevitabile crescita delle forze contrarie conosciute come Regionalismo o Nazionalismo, il Potere Spirituale non sarà in grado di prevalere. Non vi sto dicendo niente di nuovo, sono certo.

«Dovete perdonarmi se parlo in maniera così vaga. I termini che sto usando sono solo approssimativi, ma nessuno di voi è qualificato per capire i veri simboli della Psicostoria, e così io devo cercare di farmi comprendere alla meglio. In questo caso, la Fondazione è solamente all’imbocco della strada che la porterà al Nuovo Impero. I regni vicini, per popolazione e risorse economiche, sono molto più potenti di voi. Oltre questi confini è la giungla della barbarie in continua espansione. In mezzo al cerchio stanno ancora i resti del Vecchio Impero Galattico, il quale, pur debole e corrotto, è ancora incomparabilmente potente. — A questo punto, Hari Seldon aprì il libro. La sua faccia si fece solenne. — Non dimenticate che esiste un’altra fondazione all’altro capo della Galassia, su “Estrema Stella”. Ricordatevene. Signori, novecentoventi anni del nostro Piano vi stanno di fronte. Il problema è vostro. Affrontatelo!

Abbassò lo sguardo sul libro e scomparve, mentre le luci ritornavano a brillare. Nel brusio che seguì, Lee si piegò su Hardin e gli disse all’orecchio: — Non ha detto quando tornerà.

Hardin rispose: — Lo so, ma penso che quando lui tornerà di nuovo noi saremo finalmente sereni e in pace sotto terra.

Parte quarta

I Mercanti

1

I MERCANTI... Nell'egemonia politica della Fondazione acquistarono sempre più peso i Mercanti, i quali, viaggiando per le incalcolabili distanze della Periferia mantenevano contatti con i vari pianeti. Mesi ed anni passano prima che le loro astronavi ritornassero su Terminus; navi che molto spesso non erano che rottami riparati alla meno peggio.

L'onestà non era certamente la loro qualità migliore, la loro audacia...

Nonostante tutto riuscirono a costituire un Impero ben più duraturo che non il dispotismo pseudo-religioso dei Quattro Regni...

Racconti senza fine ci sono stati tramandati su questi uomini energici che, a volte seriamente, a volte meno, avevano adottato come motto uno degli epigrammi di Hari Seldon: «Non permettere mai che la morale ti impedisca di fare ciò che è giusto!». È difficile ora stabilire quali tra questi racconti siano veri e quali apocrifi. Non ne esiste forse neppure uno che non sia stato almeno un poco esagerato...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Quando suonò il telefono, Limmar Ponyets stava facendo la doccia: la misteriosa relazione che intercorre tra il bagno e il telefono è valida anche se colui che fa il bagno è un viandante degli oscuri spazi della Periferia Galattica.

Per fortuna le astronavi mercantili non hanno cabine spaziose. La doccia è generalmente sistemata in un cubicolo di un metro e mezzo per due, a non più di tre metri dal quadro dei comandi. Ponyets udì distintamente il trillo che si ripeteva ad intervalli regolari.

Gocciolando ed ancora insaponato lanciò un'imprecazione ed afferrò il ricevitore. Tre ore dopo, una seconda astronave s'accostava alla sua ed un giovane sorridente, passando lungo il tubo a tenuta stagna, entrò nella cabina di Ponyets.

Questi gli porse una sedia, e s'accomodò nella poltroncina dei comandi.

— Come va, Gorm? — domandò di malumore. — Mi state inseguendo fin dalla Fondazione?

Les Gorm tirò fuori una sigaretta, e scosse il capo. — No, non dalla Fondazione. Ho avuto la disgrazia di atterrare su Glyptal Quarto il giorno dopo l'arrivo della posta. Allora mi hanno mandato a cercarvi per consegnarvi questo. — Porse a Limar una piccola sfera di metallo, poi aggiunse: — È un messaggio confidenziale.

Segretissimo. Non poteva essere comunicato a mezzo radio. Od almeno, così immagino. È una Capsula Personale, e nessun altro la può aprire.

Ponyes guardò la capsula storcendo la bocca. — Vedo. E non ne ho mai ricevuta una che non contenesse cattive notizie.

L'aprì ed il rotolo di microfilm trasparente si svolse. Ponyets lesse il messaggio senza staccare gli occhi dalla pellicola. Lesse rapidamente, perché il microfilm si anneriva e bruciava man mano che veniva svolto. In meno di un minuto e mezzo tutto il messaggio era incenerito.

Ponyets, contrariato, esclamò: — Per la Galassia!

Les Gorm non si scompose. — Posso esservi d'aiuto? O è troppo segreto?

— A voi posso dirlo, visto che siete della Corporazione. Devo andare ad Askone.

— Laggiù? E perché?

— Hanno imprigionato un mercante. Ma tenetelo per voi.

Gorm s'oscurò in volto. — Imprigionato? Ma è contro la Convenzione!

— Ma è contro la Convenzione anche interferire nella politica locale.

— Ora capisco! Come si chiama il mercante? È uno che conosco?

— No! — rispose secco Ponyets. Gorm non fece altre domande. Ponyets si alzò e si mise a guardare fuori dalla capsula panoramica. Mormorò qualche parola mentre osservava gli ammassi stellari che riempivano quella parte della Galassia, poi sbottò in un'esclamazione. — Maledizione! Proprio ora che sono in arretrato con le vendite.

— Siete sfortunato, amico — disse Gorm. — Tra l'altro Askone è un mercato chiuso.

— Lo so. Su Askone non è possibile vendere nemmeno un temperino. Non comperano utensili atomici di nessuna specie. Andare laggiù con i pochi affari che sono riuscito a combinare finora, sarebbe un suicidio.

— Non potete rifiutarvi?

Ponyets scosse la testa con aria assente. — Quel tale che s'è cacciato nei guai è un amico. Non me la sento di abbandonarlo. Vada come vada. Sono nelle mani dello Spirito Galattico e seguirò la via che mi ha indicato.

— Umm... — mormorò Gorm.

Ponyets alzò lo sguardo, e sorrise. — Dimenticavo. Voi non avete mai letto *Il Libro dello Spirito*, vero?

— Non ne ho mai sentito parlare — rispose brevemente Gorm.

— Lo conoscereste se aveste ricevuto un'educazione religiosa.

— Voi avete avuto un'educazione religiosa? — Gorm era profondamente stupito.

— Sì, confesso con vergogna il mio segreto. Però i reverendi padri non ce l'hanno fatta a tenermi. Mi hanno espulso, e ho terminato i miei studi in una scuola laica della Fondazione Bene, è ora che mi metta in viaggio. Come vanno i vostri affari quest'anno?

Gorm gettò via la sigaretta e s'aggiustò il casco. — Ho imbarcato ora l'ultimo carico. Ho raggiunto la mia quota.

— Fortunato voi — disse Ponyets.

Dopo che Les Gorm se ne fu andato Ponyets rimase a lungo seduto a pensare.

Dunque Eskel Gorov era su Askone, ed in prigione per giunta! Brutto affare! Peggiore di quanto non sembrasse a prima vista. Al giovane che gli aveva portato il

messaggio aveva accennato una versione molto blanda dell’incidente. In realtà, si trattava di ben altro.

Limmar Ponyets era l’unico che conoscesse personalmente il Capo dei Mercanti Eskel Gorov, il quale era tutt’altro che un commerciante di professione: era un agente segreto della Fondazione!

2

Due settimane erano passate! Quattordici giorni sprecati. Ponyets aveva impiegato una settimana per raggiungere Askone. E già prima di essere entrato nell’orbita era stato localizzato e scortato da numerose navi spaziali che pattugliavano la zona. Qualunque fosse il loro sistema d’avvistamento, era efficiente.

Ponyets avrebbe potuto liberarsene facilmente. Si trattava infatti di vecchie astronavi da turismo dello scomparso Impero Galattico e non avevano armamento atomico. Avevano un aspetto quasi frivolo e per niente minaccioso. Ma Eskel Gorov era prigioniero su Askone, e non era un ostaggio da perdere. Sembrava che gli Askoniani lo sapessero perfettamente.

Aveva impiegato un’altra settimana per passare attraverso le innumerevoli schiere di funzionari minori che costituivano una barriera fra il Gran Maestro ed il mondo esterno. Con ognuno di questi burocrati si doveva trattare con tatto e circospezione. A ciascuno bisognava strappare, usando tutta la diplomazia possibile, la firma su un documento che permettesse di conferire con il funzionario di grado superiore.

Ora, finalmente, il Gran Maestro era a pochi passi da lui, appena al di là della porta dorata sorvegliata da due guardie armate. Erano trascorse due settimane.

Gorov era ancora prigioniero, e il carico di Ponyets si deteriorava nelle stive della nave.

Il Gran Maestro era un uomo minuto, calvo, con la faccia piena di rughe. Un alto colletto di pelo gli stringeva la gola e sembrava immobilizzargli tutto il corpo. Mosse le mani a destra e a sinistra, e la fila di armati si spostò al suo cenno formando uno stretto passaggio attraverso il quale Ponyets poté giungere fino ai piedi del trono.

— Non parlate — ingiunse il Gran Maestro. Ponyets chiuse le labbra. — Così va bene. — Il governatore di Askone sembrò sollevato. — Non posso sopportare chiacchiere inutili. Voi non potete minacciare ed io non accetto l’adulazione. E non vedo come voi potreste espormi delle lagnanze. Non so quante volte ho avvisato voi vagabondi che le vostre diaboliche macchine non ci interessano, qui su Askone.

— Signore — disse Ponyets con calma — non sto assolutamente cercando di giustificare il mercante in questione. Non è nelle abitudini di noi mercanti andare dove non si è desiderati. Ma la Galassia è grande, ed è accaduto altre volte che un confine sia stato valicato involontariamente. È stato un deplorevole errore.

— Deplorevole, di certo — disse il Gran Maestro con la sua voce acuta — ma fu un errore? La vostra gente su Glyptal Quarto ha incominciato a bombardarmi con petizioni appena due ore dopo la cattura di quel criminale sacrilego; più volte sono stato avvertito del vostro arrivo. Sembra un’operazione di salvataggio organizzata su grande scala. Troppo ben organizzata perché si tratti di errore, per deplorevole che

sia. — Gli occhi del Gran Maestro mandavano lampi d'ira. — E voi mercanti — continuò — che volate da un mondo all'altro come farfalle impazzite, vorreste sostenere di essere finiti per sbaglio sul pianeta centrale del sistema solare di Askone? Non raccontatemi storie di questo genere!

Ponyets era in difficoltà, ma non si perse d'animo. — Se il tentativo di venire a commerciare — disse in tono conciliante — fu deliberato, venerabile signore, è stata certamente un'azione poco giudiziosa e contraria alle regole del nostro commercio.

— Molto poco giudiziosa, è vero — ribatté l'askoniano — e per questo il vostro amico perderà la vita.

Ponyets sentì un groppo allo stomaco. — La morte, venerabile signore — ribatté — è una condanna assoluta ed irrevocabile Non c'è una soluzione diversa?

Trascorse qualche istante prima che il vecchio desse una risposta guardinga. — Ho sentito dire che la Fondazione è ricca.

— Ricca? Certamente. Ma le nostre ricchezze sono proprio quelle che voi rifiutate di comperare. I nostri macchinari atomici...

— Non ci servono perché non sono benedetti dalla nostra religione. Sono apparecchiature diaboliche, proibite dalla nostra fede. — Pareva che stesse recitando una formula. Abbassò le palpebre, poi riprese: — Non avete nient'altro che abbia valore?

Il mercante non sapeva cosa rispondere. — Non comprendo. Che cosa volete, con esattezza?

L'askoniano allargò le braccia. — Mi proponete uno scambio e volete anche sapere da me quali siano i miei desideri. Questo è troppo. Temo che il vostro collega sarà giustiziato, secondo la legge di Askone. Camera a gas. Noi siamo un popolo giusto. Al più povero dei contadini, per un delitto simile, non daremmo una pena maggiore. Ed io stesso non ne avrei una minore.

Ponyets cercò disperatamente un appiglio. — Venerabile signore, potreste concedermi di parlare con il prigioniero?

— La legge askoniana — disse il Gran Maestro, freddamente — non consente ai prigionieri di ricevere visite.

Ponyets tentò con un altro sistema. — Venerabile signore, vi chiedo di aver pietà dell'anima di un pover'uomo che sta per affrontare la morte. È stato lontano dalla consolazione spirituale tutto questo tempo, mentre la sua vita era in pericolo. E ora ha la prospettiva di giungere impreparato in seno allo Spirito che tutto vede e domina.

— Voi siete forse un consolatore di anime? — chiese sospettoso il Gran Maestro.

Ponyets abbassò il capo umilmente — Così sono stato educato. Negli immensi spazi interstellari, i mercanti vagabondi hanno bisogno di uomini che curino l'aspetto spirituale della loro vita così dedicata al commercio ed ai beni terreni.

L'askoniano si morse pensoso il labbro inferiore. — Ogni uomo ha il diritto di prepararsi al viaggio che lo condurrà in seno agli spiriti ancestrali. Eppure non avrei mai immaginato che voi mercanti aveste una fede.

3

Eskel Gorov si rivoltò sul letto ed aprì un occhio mentre Limmar Ponyets entrava dalla porta blindata. L'uscio si chiuse alle sue spalle con uno scatto. Gorov spalancò gli occhi e balzo in piedi.

— Ponyets! Ti hanno mandato da me?

— Pura coincidenza — rispose Ponyets amaro — o lo zampino del mio demone maligno. Primo: ti vai a cacciare nei guai su Askone. Secondo: il mio itinerario, come è noto all'Unione dei Mercanti, passa a soli cinquanta parsec di distanza da Askone proprio nel momento in cui tu ti cacci nei guai. Terzo: l'Unione sa bene che abbiamo già lavorato insieme e trova logico spedirmi da te. Simpatici, vero? Adesso capisci perché mi trovo qui.

— Fai attenzione — disse Gorov, sottovoce. — Forse c'è qualcuno che ascolta. Hai portato con te un annullatore del campo magnetico?

Ponyets indicò un braccialetto che aveva al polso, e rassicuro Gorov.

Si guardò attorno. La cella era nuda ma sufficientemente ampia e bene illuminata. — Non c'è male — disse. — Ti trattano con i guanti.

Gorov non badò all'osservazione sarcastica. — Ma come hai fatto ad arrivare fin qui? Sono stato messo in isolamento da più di due settimane.

— E cioè dal giorno del mio arrivo, eh? Bene, sembra che il vecchio che comanda qui abbia un punto debole. Mi ha fatto tanti discorsi sulla religione, che ho pensato di convincerlo toccando anch'io quel tasto. Sono qui sotto le vesti di assistente spirituale. Strana gente, questi uomini pii. È capacissimo di farti tagliare la gola, se gli fa comodo, ma esita a mettere in pericolo la salvezza della tua anima. Basta semplicemente un po' di psicologia empirica. Un mercante deve conoscere anche questo.

Gorov sorrise soddisfatto. — Tra l'altro, tu sei stato in una scuola teologica. Hai ragione, Ponyets. Sono contento che abbiano mandato te. Ma il Gran Maestro non si interessa solo della mia anima. Non ti ha parlato di riscatto?

— Sì, ma solo vagamente — rispose il mercante. — Ed ha anche minacciato di mandarti alla camera a gas. Io sono stato sulle difensive: poteva anche avermi tesa una trappola. E così, si tratta di estorsione? Ma che cosa vuole?

— Oro.

— Oro? — chiese sorpreso Ponyets. — Metallo non lavorato? Ma a cosa gli serve?

— È il loro mezzo di scambio.

— Davvero? E dove trovo l'oro, io?

— Dove puoi. Ascoltami, è importante. Non mi succederà nulla fino a quando il Gran Maestro sentirà odore di oro. Prometti di portargliene quanto ne vuole. Poi torna alla Fondazione, se è necessario, e raccogline quanto puoi. Quando sarò libero ci scorteranno fino ai confini, e lì ci divideremo.

Ponyets lo guardò scrollando la testa. — E poi tu tornerai qui, e ci proverai ancora.

— Fa parte della mia missione. Devo cercare di vendere macchinari atomici ad Askone.

— Ti riacchiapperanno prima che tu abbia percorso un solo parsec. Questo lo sai, spero.

— Anche se fosse così, la situazione non muterebbe.

— La prossima volta ti uccideranno.

Gorov si strinse nelle spalle.

— Se devo andare a trattare ancora con il Gran Maestro voglio sapere la verità — riprese Ponyets. — Finora ho brancolato nel buio. Durante il primo colloquio, per quelle poche cose che ho detto, c'è mancato poco che il venerabile Signore perdesse il lume della ragione.

— La verità è abbastanza semplice — disse Gorov. — L'unico modo di salvaguardare la sicurezza della Fondazione qui alla Periferia è di formare un impero commerciale controllato dalla religione. Siamo ancora troppo deboli per imporre un controllo politico. È il solo sistema per tenere a bada i Quattro Regni.

Ponyets annuì. — Questo lo capisco. Ma un governo che non accetti i nostri macchinari atomici non potrà mai essere messo sotto controllo religioso...

— E di conseguenza diventa un focolaio di indipendenza e di ribellione.

— D'accordo — disse Ponyets. — In teoria, questo è tutto vero. Ma ora spiegami che cosa impedisca il commercio. La religione, forse? Il Gran Maestro mi ha lasciato intendere che si tratta di questo.

— È una forma di venerazione degli antenati. La loro tradizione parla di un passato peccaminoso. Furono salvati da eroi semplici e virtuosi delle precedenti generazioni. È una interpretazione distorta del periodo d'anarchia che sopraggiunse un centinaio d'anni fa, quando le truppe imperiali vennero cacciate e si formò un governo indipendente. Le scoperte scientifiche, ed in modo particolare l'energia atomica, sono state identificate con il vecchio regime imperiale che qui è ricordato con orrore.

— Ah, è così? Eppure posseggono piccole astronavi che mi hanno localizzato facilmente alla distanza di due parsec. Secondo me è evidente che hanno a bordo strumenti atomici.

Gorov si strinse nelle spalle. — Senza dubbio le navi sono quelle rimaste dopo la cacciata dell'Impero. Essi conservano nel medesimo stato le cose che posseggono. Il guaio è che non vogliono mutamenti, ed il loro sistema economico nel complesso non conosce l'energia atomica. È proprio questo che dobbiamo cambiare.

— Ma in che modo?

— Rompendo la loro resistenza. In parole povere, se riuscissimo a vendere un temperino provvisto di una lama a campo di forza ad uno dei nobili, diverrebbe suo interesse far votare una legge che gli permetta di usarlo. Ti sembrerà una sciocchezza, ma psicologicamente funziona. Una vendita strategica, al momento giusto, può costituire una fazione in favore dell'energia atomica.

— E ti hanno mandato qui con questo compito? Io dovrei semplicemente pagare il riscatto ed andarmene, mentre tu tenti di nuovo? Non ti pare un controsenso?

— Perché? — chiese Gorov, guardingo.

— Ascolta. — Ponyets perse la pazienza. — Tu sei un diplomatico, non un mercante, e non basta che ti attribuisca questo nome per diventarlo. La missione deve

essere compiuta da uno che sappia vendere. Io mi trovo qui con le stive piene di merce, e non so come fare a raggiungere la mia quota di vendite.

— Vuoi dire che rischieresti la vita per una faccenda che non è affar tuo? — Gorov sorrise.

— E tu ritieni — rispose Ponyets — che questo sia un lavoro patriottico e che i commercianti non siano patrioti?

— Notoriamente, no. I pionieri non lo sono mai stati.

— D'accordo. Ammettiamo che sia così. Io non vado in giro nello spazio per salvare la Fondazione o per altri ideali. Viaggio per far soldi, e qui vedo le possibilità di farne. Se poi in questo modo aiuto la Fondazione, tanto meglio. Ho rischiato la vita con probabilità molto inferiori.

— Che cosa hai intenzione di fare? — chiese Gorov.

Il mercante sorrise. — Gorov, non lo so, o almeno, non lo so ancora. Ma se il problema si riduce al successo di una vendita, è evidente che sono l'uomo adatto. A me non piacciono le vanterie, ma c'è una cosa di cui vado molto fiero: non ho mai finito l'anno senza aver raggiunto la mia quota.

La porta della cella si aprì non appena Ponyets ebbe bussato, e le due guardie si spostarono per lasciarlo uscire.

4

— Una dimostrazione! — esclamò il Gran Maestro facendo una smorfia.

S'aggiustò la pelliccia, e con una mano afferrò la bacchetta di ferro che usava come canna da passeggio.

— Dimostrazione ed oro, venerabile signore.

— Ed oro — fece eco il Gran Maestro con l'aria indifferente.

Ponyets pose la scatola sul pavimento e l'aprì cercando di sorridere fiducioso malgrado la paura gli irrigidisse i muscoli. Si sentiva solo di fronte ad una platea decisamente ostile: la stessa sensazione provata la prima volta che aveva affrontato da solo gli spazi interstellari. Barbuti funzionari lo attorniavano guardandolo con disprezzo. Tra di loro c'era Pherl, il favorito del Gran Maestro. Gli sedeva accanto con la faccia atteggiata a profondo disgusto. Ponyets lo aveva già incontrato prima ed aveva capito che era l'uomo più pericoloso; di conseguenza aveva deciso di farne la sua prima vittima.

Fuori, nel corridoio, un piccolo esercito aspettava gli eventi.

Ponyets diede gli ultimi tocchi al complicato aggeggio che gli era costato una settimana di lavoro, e pregò ancora una volta che il giunto di quarzo resistesse allo sforzo.

— Che cos'è? — domandò il Gran Maestro.

— Questo — disse Ponyets, facendo un passo indietro — è un piccolo macchinario che ho costruito da solo.

— Mi pare evidente, ma non è ciò che volevo sapere. Non è per caso uno degli strumenti infernali di magia nera usati sul vostro pianeta?

— Funziona ad energia atomica — ammise Ponyets serio — ma non c'è bisogno che nessuno di voi lo tocchi o si avvicini. Lo manovrerò io, e se esiste sacrilegio, la vendetta cadrà su di me.

Il Gran Maestro levò il bastone di ferro contro l'apparecchio con un gesto di minaccia, e le sue labbra mormorarono silenziosamente una invocazione purificatrice. Il consigliere dalla faccia magra che sedeva alla sua destra si chinò e disse qualcosa all'orecchio del Gran Maestro. Il vecchio askoniano si scostò seccato.

— Non vedo che relazione ci sia tra questo strumento del demonio e l'oro che dovrebbe salvare la vita del vostro compatriota — disse al mercante.

— Questa macchina — cominciò Ponyets, carezzando leggermente la superficie levigata della scatola — è capace di mutare i rottami di ferro in oro della migliore qualità. È l'unico strumento, conosciuto dall'uomo, che possa trasformare il ferro, il vile metallo che sostiene la vostra sedia, venerabile signore, e le mura di questo edificio, nel metallo nobile, giallo e lucente.

Ponyets si sentiva la bocca asciutta. Era solito decantare le qualità dei suoi prodotti, e le sue parole erano facili e convincenti. Ma per fortuna, in questo caso, il Gran Maestro sembrava più interessato al contenuto che alla forma delle espressioni.

— Dunque si tratta di trasformazione? Altri avevano proclamato di essere capaci. Hanno pagato caro il loro sacrilegio.

— Sono riusciti nel loro intento?

— No. — Il Gran Maestro sembrava quasi divertito. — L'azione di produrre oro è criminosa in sé, ma nel successo finale trova il suo perdono. Se il tentativo fallisce la punizione è inevitabile. Ecco, vediamo che cosa riuscite a fare con la mia canna. — Puntò il bastone verso di lui.

— Venerabile signore, vi prego di scusarmi, ma il mio modello di macchina è piccolo, preparato a mano, e la vostra canna è troppo lunga.

Il Gran Maestro girò gli occhi attorno, poi disse: — Rendel, le fibbie delle vostre scarpe. Coraggio, datemele; se sarà necessario, ve ne farò avere un paio di nuove.

Le fibbie passarono di mano in mano. Il Gran Maestro le soppesò, quindi le gettò per terra.

— Ecco! — disse.

Ponyets le raccolse. Dovette spingere con forza per aprire il cilindro, strinse i denti e si concentrò al massimo per fare aderire le fibbie al centro dello schermo dell'anodo. Dopo sarebbe stato più facile, ma non poteva assolutamente fallire al primo tentativo.

Il tramutatore a mano scoppiettò per almeno dieci minuti spargendo per la sala odore di ozono. I consiglieri indietreggiarono di un passo, e nuovamente Pherl bisbigliò qualcosa all'orecchio del sovrano. Il Gran Maestro osservava la scena attonito, ma non si mosse.

Le fibbie diventarono d'oro.

Ponyets le porse al Gran Maestro mormorando: — Esaminatele, venerabile signore.

Il vecchio respinse con un gesto della mano l'offerta. Osservò con sguardo stupito il trasmutatore.

— Signori — disse Ponyets rapidamente — questo è oro. Oro puro ed autentico. Potete sottoporlo a qualsiasi analisi chimica o fisica, se volete la prova definitiva. Non è possibile distinguerlo dall'oro naturale. Ogni materiale ferroso può essere lavorato in questa maniera. La ruggine non interferisce nel trattamento, e nemmeno la presenza, in quantità moderata, di leghe metalliche...

Ponyets parlava solamente per riempire il silenzio della sala.

Continuò a tenere le fibbie nella mano tesa: era l'oro che parlava per lui.

Il Gran Maestro infine tese lentamente la mano: Pherl si alzò a parlare. — Venerabile signore, quest'oro ha un'origine maligna.

— Una rosa — ribatté Ponyets — può anche crescere nel fango, venerabile signore. Quando voi trattate con i vostri vicini, comprate materiali di ogni genere senza chiedere come li abbiano ricavati: con una macchina ortodossa benedetta dai vostri antenati oppure con una macchina diabolica. Io non vi sto offrendo la macchina, vi sto offrendo oro.

— Voi non siete responsabile dei peccati degli stranieri che lavorano senza il vostro consenso e certo a vostra insaputa — riprese Pherl, rivolto al Gran Maestro. — Ma accettare questa specie di oro, ricavato in vostra presenza e col vostro consenso dal ferro, è un affronto agli eterni spiriti dei nostri antenati.

— Eppure l'oro è oro — disse il Gran Maestro dubbioso — ed è solo un mezzo di scambio per salvare la vita di un criminale condannato. Pherl, mi sembra che siate troppo rigido nelle vostre critiche. — Ma ritirò la mano.

— Venerabile signore — insistette Ponyets — voi siete la saggezza in persona. Consideriamo il problema sotto questo punto di vista: se voi rinunciate al riscatto non potete offrire niente ai vostri antenati, invece, con l'oro ricavato, potrete adornare i loro templi. E sicuramente, se anche l'oro contiene in sé il male, ammesso che ciò sia possibile, questo male si allontanerà immediatamente dal metallo allorquando venga usato per scopi religiosi e pii.

— Per le ossa dei miei antenati! — esclamò il Gran Maestro con sorprendente veemenza, sbottando in una gran risata — Pherl, che dite delle parole di questo giovane? Il suo ragionamento mi sembra valido. Valido, in verità, come le parole dei miei antenati.

— Sembra così — disse Pherl scuro in volto. — Sempre che poi non si venga a scoprire che è stato un trucco dello Spirito Maligno.

— Vi farò una proposta migliore — disse Ponyets improvvisamente — Tenete l'oro. Mettetelo sull'altare dei vostri antenati come offerta e trattenetemi per trenta giorni. Se, al termine di questo periodo, non c'è nessun segno di dispiacere divino, non accadono cioè sciagure, sarà provato che l'offerta è stata accettata. Che cosa potrei offrirvi di più?

Il Gran Maestro si alzò per controllare se qualcuno disapprovasse, ma poté constatare che tutti i consiglieri davano il loro assenso.

Persino Pherl annuì, masticando nervoso l'estremità dei suoi baffi.

Ponyets sorrise e meditò sull'utilità di aver ricevuto una educazione religiosa.

5

Un’altra settimana trascorse prima che Ponyets potesse organizzare un incontro con Pherl. Ponyets sentiva la tensione nell’aria, ma ormai si stava abituando a questa sensazione di impotenza fisica. Aveva lasciato la città sotto scorta armata, e, sempre sorvegliato da due guardie, era trattenuto nella villa di Pherl, fuori città. Non c’era altro da fare.

Pherl era alto ed era il più giovane del circolo degli Anziani. Nei suoi abiti normali, non aveva affatto l’aspetto di un Anziano.

— Voi siete un curioso individuo — disse senza preamboli, socchiudendo gli occhi. — Per tutta la settimana, ed in particolar modo in queste ultime due ore, non avete fatto altro che tentare di convincermi che io abbia bisogno di oro. Mi sembra una fatica inutile, visto che non ne ho affatto bisogno. Perché non mettete le carte in tavola?

— Non si tratta semplicemente di oro — disse Ponyets, guardingo — ma di ciò che sta dietro l’oro.

— Che cosa c’è dietro l’oro? — domandò Pherl con un mezzo sorriso. — Spero che non abbiate intenzione di darmi un’altra dimostrazione da baraccone.

— Da baraccone? — Ponyets inarcò le sopracciglia.

— Ma certo — disse Pherl incrociando le mani sotto il mento. — Tutta quella messa in scena è stata fatta con uno scopo, senza dubbio. Avrei avvertito il nostro venerabile signore, se fossi stato al corrente dello scopo. Al vostro posto, io avrei prodotto l’oro a bordo della nave e lo avrei offerto così. La dimostrazione che ci avete dato ha suscitato intorno a voi un’atmosfera ostile che potevate evitare.

— È vero — ammise Ponyets — ma poiché era in gioco solo la mia persona ho accettato questo rischio per attirare la vostra attenzione.

— Tutto qui? Unicamente a questo scopo? — Pherl non fece alcuno sforzo per modificare la sua espressione divertita. — Ed immagino che abbiate concesso i trenta giorni per la purificazione dell’oro per potervi occupare di cose più concrete. Ma che cosa succederà se l’oro si dimostrerà impuro?

— Non succederà — ribatté Ponyets. — La perizia non è stata forse affidata a persone che non hanno alcun interesse a dimostrare che l’oro sia impuro?

Pherl, stringendo le palpebre guardò fisso negli occhi il mercante.

Sembrava sorpreso e allo stesso tempo soddisfatto.

— Una risposta veramente sensata. Ora ditemi: perché volevate attirare la mia attenzione?

— Ecco. Nel breve tempo che sono stato qui, ho fatto alcune utili osservazioni che si riferiscono a voi ed interessano me. Per esempio, voi siete giovane, molto giovane, per far parte del Consiglio. E inoltre provenite da una famiglia relativamente giovane.

— State forse criticando la mia famiglia?

— Niente affatto. I vostri antenati sono grandi e santi; tutti lo ammettono. Ma qualcuno afferma che voi non siate membro di una delle Cinquecento Tribù!

Pherl s’appoggiò allo schienale. — Con tutto il rispetto dovuto — ribatté, senza nascondere il suo disappunto — le Cinque Tribù hanno talmente impoverito il loro sangue che i loro membri ancora in vita non sono più di cinquanta.

— Eppure si dice che il popolo non accetterebbe come Gran Maestro nessuno che non appartenga ad una delle Tribù — disse Ponyets. — E si dice anche che voi, così giovane e così di recente entrato nelle grazie del Gran Maestro, potreste suscitare le invidie di nemici potenti. Il venerabile signore sta diventando vecchio, e la sua protezione non continuerà dopo la morte, quando i nemici interpreteranno le parole dello Spirito a modo loro.

Pherl crollò il capo. — Per essere uno straniero, avete un udito fine. Orecchie come le vostre meritano d’essere tagliate.

— A questo si può pensare in seguito.

— Permettetemi di precedervi nelle conclusioni. — Pherl s’agitava nervoso. — Voi volete offrirmi ricchezza e potere per mezzo delle diaboliche macchine che riempiono le stive della vostra nave. È così?

— Supponiamo che sia così. Quali sono le vostre obiezioni? Nient’altro che le vostre idee sul bene e sul male?

— Ascoltatemi, mio caro straniero: la concezione che avete di noi, nel suo agnosticismo pagano, è quella che è. Ma non crediate che io sia uno schiavo assoluto della natura mitologica, anche se sembro tale. Sono un uomo educato ed anche illuminato, spero. I nostri costumi religiosi, in senso ritualistico più che etico, sono rivolti alle masse.

— Quali sono le obiezioni, allora? — domandò Ponyets gentilmente.

— Le masse. Io sarei disposto a trattare con voi, ma le vostre macchine devono essere usate per essere utili. A che mi servirebbero queste ricchezze? Mettiamo che voi mi vendiate, immaginiamo, un rasoio. Io sarò costretto ad usarlo di nascosto, col timore d’essere scoperto. Ed anche se il mio mento sarà perfettamente sbarbato, in che modo potrei arricchire? Ed in che modo potrei evitare la camera a gas se fossi scoperto?

Ponyets si strinse nelle spalle. — Avete ragione. C’è un rimedio, però: educare la vostra gente all’uso dell’energia atomica a loro vantaggio e con profitto per voi. Sarebbe un lavoro di proporzioni colossali, ma il risultato sarebbe ancora più notevole. Ma questo è un problema vostro e non mio. Poiché io non vi offro rasoi o temperini, né alcun altro meccanismo speciale.

— Che cosa mi offrite?

— Oro. Unicamente oro. Voi potete avere la macchina di cui mi sono servito per la dimostrazione di ieri.

Pherl s’era irrigidito e tutta la pelle della faccia sembrava che vibrasse. — Il trasmutatore?

— Esattamente. Avrete tanto oro quanto è il ferro a vostra disposizione. Una tale riserva, immagino, è sufficiente per tutti i bisogni. Vi basterà per diventare Gran Maestro a dispetto della giovane età e dei nemici. E non ci sarà alcun pericolo.

— Come sarebbe a dire?

— Potete usare la macchina segretamente; la potete sotterrare nella più profonda cantina della più inespugnabile fortezza d’una vostra remotissima tenuta: l’apparecchio non cesserà di procurarvi ricchezza. Voi state comprando l’oro, non la macchina. Quest’oro non avrà un aspetto diverso da quello ricavato con i soliti sistemi.

— E chi farà funzionare la macchina?

— Voi stesso. Non occorrono più di cinque minuti per imparare a manovrarla. Posso insegnarvelo quando volete.

— E che cosa chiedete in cambio?

— Be’ — e Ponyets si fece più cauto — vi chiederò un prezzo alto. Questo è il mio mestiere. Voglio, visto che si tratta di una macchina di valore, l’equivalente di mezzo metro cubo d’oro in ferro lavorato.

Pherl scoppiò in una gran risata, e Ponyets arrossì. — Vi faccio notare, signore — aggiunse — che potrete ripagarvi in meno di due ore.

— Verissimo, e magari dopo un’ora voi sarete sparito e la mia macchina si rivelerà completamente inutile. Ho bisogno di una garanzia.

— Avete la mia parola.

— Ottimamente. — E Pherl si inchinò. — Ma penso che la vostra presenza sia una garanzia migliore. Io vi do la mia parola d’onore che pagherò l’apparecchio una settimana dopo averlo ricevuto in ordine ed efficiente.

— Impossibile!

— Impossibile? Vi rendete conto che avete già commesso un reato punibile con la morte solo per aver tentato di vendermi qualcosa? L’unica alternativa è accettare la mia parola. Altrimenti verrete condannato a morte domani stesso.

La faccia di Ponyets era fredda e inespressiva. Disse: — Vi prendete un vantaggio sproporzionato. Mi volete mettere la promessa per iscritto?

— Ed in tal modo rischiare la condanna a morte? No signore! — Pherl sorrise, soddisfatto. — No, signore! Solamente uno di noi due può passare per stupido.

— Allora siamo d’accordo — disse il mercante piano.

6

Gorov fu rilasciato dopo trenta giorni, in cambio di duecentocinquanta chili d’oro giallo e purissimo. Gli venne anche restituita la nave che era stata posta in quarantena e dichiarata intoccabile.

Le pattuglie askoniane scortarono le due piccole astronavi fino all’uscita dei confini, come già avevano fatto al loro arrivo.

Ponyets osservava la piccola scintilla luminosa che era la nave di Gorov mentre questi gli parlava via radio, su una lunghezza d’onda speciale e non intercettabile da estranei.

— Non era così — diceva Gorov — che volevo farti concludere la vendita, Ponyets. Un trasmutatore non servirà a niente. Ma dimmi: dove sei riuscito a scovarlo?

— Non l’ho trovato in nessun posto — replicò Ponyets paziente. — L’ho ricavato da una camera per l’irradiazione del cibo. In realtà non serve a niente. Su larga scala il consumo d’energia è proibitivo. Se non fosse così la Fondazione userebbe questo sistema invece di farci andare da un pianeta all’altro alla ricerca di metalli pesanti. È uno dei soliti trucchi che i commercianti usano. Io non avevo mai visto prima fare una mutazione ferro-oro. Ma è impressionante, e funziona... temporaneamente.

— D’accordo, però il trucchetto non serve.
— Ti ha cavato dai pasticci.
— Non è questo il punto. Specialmente se dovrò ritornare indietro una volta che ci saremo liberati della nostra scorta.
— E perché?
— Tu stesso l’hai spiegato al tuo amico consigliere — Gorov stava alzando la voce. — Per venderlo gli hai fatto notare che il trasmutatore era un mezzo per uno scopo ben determinato: lui comperava l’oro, non la macchina. Psicologicamente era un argomento ottimo, visto che ha funzionato, ma...
— Ma che cosa? — chiese Ponyets senza capire.
La voce dal microfono si fece più acuta. — Ma noi vogliamo vendere macchine che abbiano valore di per sé, macchine da usare apertamente, qualcosa che li spinga a interessarsi dell’energia atomica.
— Capisco perfettamente — rispose Ponyets — me lo hai già spiegato una volta. Ma considera l’uomo a cui l’ho venduto. Finché il trasmutatore durerà, Pherl fabbricherà oro; e gli durerà abbastanza per comperarsi i voti alle nuove elezioni. L’attuale Gran Maestro non vivrà a lungo.
— Conti forse sulla gratitudine? — domandò Gorov con voce fredda.
— No, conto su un intelligente tornaconto personale. Con il trasmutatore comprerà i voti: gli altri macchinari...
— La tua premessa è sbagliata. Non sarà il trasmutatore che ne avrà il credito, ma sarà l’oro, il vecchio oro. È questo che sto cercando di spiegarti.
Ponyets sorrise e si mise a sedere più comodamente. Aveva preso in giro abbastanza l’interlocutore. Gorov oramai era al colmo dell’esasperazione, ed era venuto il momento di spiegare bene tutta la faccenda.
— Calmati, Gorov — disse il mercante. — Non saltare alle conclusioni. Non ho ancora finito di parlare. Ho venduto anche altri macchinari.
Dopo alcuni istanti di silenzio, Gorov parlò con accento più calmo. — Quali macchinari?
— Vedi le navi che ci scortano? — chiese Ponyets.
— Vedo — rispose Gorov seccamente. — Ma parlami dei macchinari.
— Un momento, stammi a sentire. È la flotta privata di Pherl che ci sta scortando: onore speciale del Gran Maestro. Sono stato io ad ottenerlo.
— E allora?
— Dove credi che ci stiano portando? Ci portano nei possedimenti minerari di Pherl, ai confini di Askone. Ascolta! — Ponyets era fiero di sé. — Ti avevo detto che mi occupavo di questo affare per guadagnare soldi, e non per salvare la patria. È stato così. Ho venduto il trasmutatore per niente. Niente all’infuori del rischio di finire nella camera a gas, ma questo non serve a farmi raggiungere la mia quota di vendite.
— Torniamo alla storia dei possedimenti minerari, Ponyets. Cosa c’entrano?
— Stiamo andando a caricare stagno, Gorov. Tanto da riempire ogni scomparto di questa barcaccia, ed anche qualcuno della tua. Vado giù con Pherl a caricare, vecchio mio, e sarà bene che tu mi copra dall’alto con tutti i cannoni carichi e puntati, nel caso Pherl dimostri di non saper perdere. Lo stagno è il mio guadagno in questo affare.

— In cambio del trasmutatore?

— No, in cambio del mio intero carico di prodotti atomici. E a doppio prezzo, più il premio. — Alzò le spalle quasi come per scusarsi. — Ammetto di averlo giocato ma, d'altra parte, ho raggiunto la mia quota.

Gorov non riusciva a capire. — Non potresti spiegarti meglio? — disse, con voce quasi impercettibile.

— Non vedo che cosa ci sia da spiegare. È semplicissimo, Gorov. Il furbo credeva di avermi chiuso in trappola perché la sua parola avrebbe avuto certamente più valore della mia davanti al Gran Maestro. Aveva accettato il trasmutatore, ed una cosa del genere è un delitto su Askone. Ma avrebbe potuto sempre affermare di avermi preparato una trappola per puro scopo patriottico: per denunciarmi come venditore di cose proibite.

— È chiaro.

— Certo, ma il fatto è che non era in gioco soltanto la mia parola contro la sua. Vedi, Pherl non sapeva che esistessero registratori a microfilm.

Gorov scoppiò a ridere.

— Proprio così — disse Ponyets. — Lui aveva le redini in mano, ed io le mani legate. Ma quando ho preparato il trasmutatore vi ho incorporato il registratore, e l'ho tolto solo il giorno dopo averlo ceduto a Pherl. Così ho avuto una registrazione filmata perfetta, nella quale si vedeva il povero Pherl che metteva in funzione i meccanismi e fabbricava l'oro, mandando al diavolo tutte le teorie religiose.

— Gli hai fatto vedere i risultati?

— Solo due giorni più tardi. Il poverino non aveva mai visto in vita sua un film a tre dimensioni. Sostiene di non essere superstizioso, ma, parola mia, non ho mai visto un uomo più spaventato. Quando poi gli ho detto che avevo piazzato uno schermo nella piazza principale della città e che un meccanismo a orologeria sarebbe scattato a mezzogiorno in modo che milioni di suoi concittadini avrebbero potuto assistere allo spettacolo, s'è ridotto a uno straccio. In mezzo secondo l'ho messo in ginocchio. Era disposto a concludere qualsiasi affare.

— Veramente? — Gorov non riusciva a trattenere le risa. — Gli avevi piazzato sul serio uno schermo sulla piazza della città?

— No, ma che importanza ha? Lui ha concluso l'affare. Ha comperato i miei macchinari ed anche i tuoi, in cambio di tutto lo stagno che potevamo caricare. In quel momento mi credeva capace di qualsiasi azione. Abbiamo messo per iscritto l'accordo, e tu ne terrai una copia mentre io scendo insieme con lui. Per precauzione.

— Ma in questo modo l'hai ferito nel suo orgoglio replicò Gorov. — Credi che userà i nostri macchinari?

— E perché no? È l'unico modo di recuperare la perdita, e se ne ricaverà soldi, sta pur certo che la ferita all'orgoglio guarirà presto. Sarà il prossimo Gran Maestro e un sicuro alleato per noi.

— Sì — disse Gorov — hai fatto un ottimo affare. Anche se la tua tecnica non è stata delle più ortodosse. Ora mi spiego perché ti hanno cacciato via dal seminario. Non hai proprio alcun senso morale!

— Che importanza ha? — disse Ponyets indifferente. — Tu sai cos'ha detto Salvor Hardin a proposito della morale.

Parte quinta

I Principi Mercanti

1

I MERCANTI... Secondo le inevitabili previsioni psicostoriche, la Fondazione acquistò il controllo economico di spazi sempre più vasti. I mercanti si arricchirono e con la ricchezza crebbe la loro potenza...

Qualche volta ci si dimentica che Hober Mallow iniziò la carriera come semplice commerciante. Nessuno dimentica che finì la sua vita come il primo dei Principi Mercanti...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Jorane Sutt giunse le mani facendo aderire i polpastrelli delle dita ben curate e disse: — A volte non so proprio cosa pensare. Forse, detto in tutta confidenza, potrebbe essere un'altra delle crisi di Hari Seldon.

L'uomo che gli sedeva di fronte cercò una sigaretta delle tasche della sua giacca smyrniana. — Non ne sono tanto convinto, Sutt. Generalmente voi politici immaginate una "Crisi Seldon" ogni volta che ci sono le elezioni.

Sutt sorrise. — Io non partecipo alla campagna elettorale, Mallow. Qui abbiamo di fronte armi atomiche, e non sappiamo da dove vengano.

Hober Mallow di Smyrno, Capo dei Mercanti, fumava tranquillo, quasi con indifferenza. — Continuate. Se avete qualcosa da dire, ditelo. — Non commetteva mai l'errore di mostrarsi troppo gentile con un uomo della Fondazione. Era uno straniero, ma non per questo si sentiva meno libero.

Sutt indicò sulla tavola la carta stellare tridimensionale. Regolò i comandi, ed una costellazione di una dozzina di sistemi solari si illuminò di luce rossa.

— Questa — disse con calma — è la Repubblica di Korell.

Il mercante annuì. — Ci sono stato. Un postaccio! La chiamano repubblica ma è sempre un membro della famiglia Argo che viene eletto ogni volta Commodoro. E se qualcuno si oppone, gli capitano strane avventure. — Storse la bocca e ripeté: — Sono stato laggiù.

— Ma siete anche tornato, e questo non accade sempre. Tre astronavi mercantili, protette dalla Convenzione, sono sparite in questo ultimo anno nei confini del territorio della repubblica. Ed erano navi armate di batterie nucleari e difese da campi di forza.

— Quali sono state le ultime notizie che avete ricevuto da bordo?

— Comunicazioni di servizio. Niente di più.

— E cosa vi ha risposto Korell?

Sutt sorrise, ironico. — Non possiamo chiedere spiegazioni a Korell. La forza della Fondazione è nella fama di inciviltà di cui gode in tutta la Periferia. Credete che possiamo perdere tre navi e poi chiedere cosa ne sia avvenuto?

— Bene. E adesso vi spiace dirmi che cosa volete da me?

Jorame Sutt non perse la calma. Come segretario del sindaco, aveva il compito di ascoltare i consiglieri dell'opposizione, la gente che veniva alla ricerca di un posto, altri che gli sottoponevano piani di riforma, e persino pazzi che giuravano di aver previsto per intero il corso della storia futura, esattamente come l'aveva immaginato Seldon.

Con un tale allenamento, ci voleva ben altro per fargli perdere il controllo di sé.

— Abbiate pazienza un attimo — disse. — Dovete capire che tre navi perdute nello stesso settore in un anno sono troppe perché la scomparsa possa essere attribuita ad incidenti. Ora, un armamento nucleare può essere sconfitto solo da un altro armamento atomico. La domanda che sorge è semplice: se Korell possiede armi atomiche, dove le ha trovate?

— E qual è la risposta?

— O Korrell le ha costruite da sé...

— D'accordo. Allora l'unica altra ipotesi è che tra noi esista un traditore.

— Pensate questo? — la voce di Mallow era fredda.

— Non è impossibile. Da quando i Quattro Regni hanno accettato la Convenzione, la Fondazione ha dovuto fronteggiare gruppi considerevoli di dissidenti in tutti gli Stati. Ogni ex-regno ha pretendenti al trono e le ex-classi aristocratiche non manifestano certo amore per la Fondazione. Alcuni gruppi, probabilmente, si sono organizzati.

Mallow si fece insistente e preciso. — Capisco. Ma che cosa volete dire a me in particolare? Ricordatevi che io sono smyrniano.

— Lo so. Voi siete uno smyrniano, nato su Smyrno, uno degli ex-regni. Siete un uomo della Fondazione solo per educazione. Per nascita, siete uno straniero. Certamente vostro padre era un barone durante la guerra tra Anacreon e Locris, e ha subìto la confisca dei beni quando Sef Sermak ha messo in atto la riforma agraria.

— Per lo Spazio, questo non è vero! Mio padre era figlio di un operaio che morì di fame in una miniera di carbone prima della venuta della Fondazione, per la miserabile paga che riceveva! Io non devo niente al passato regime. Però, sono nato su Smyrno e, per la Galassia, non me ne vergogno affatto. Le vostre sottili allusioni non mi fanno effetto. Ed ora, o mi date ordini o mi mettete sotto accusa. Quello che preferite.

— Mio caro Mallow, a me non importa sapere se vostro padre fosse il re di Smyrno od il più povero dei contadini. Ho accennato ai vostri antenati solo per dimostrarvi quanto poco mi interessi di loro. Evidentemente, non mi avete capito. Ma torniamo alla questione. Voi siete uno straniero, e perciò conoscete bene gli stranieri. Siete anche un commerciante e a dire il vero uno dei migliori. Siete stato su Korell e conoscete i korelliani. Dovete ritornare su Korell.

— Come spia?

— No. Come mercante, ma con gli occhi aperti. Se riuscite a scoprire da dove ricevono l'energia atomica... Ma dal momento che siete uno smyrniano, sarà meglio che vi dica che due navi scomparse avevano a bordo equipaggi di Smyrno.

— Quando devo partire?

— Quando sarà pronta la vostra nave?

— Fra sei giorni.

— Allora partirete fra sei giorni. L'Ammiraglio vi darà le informazioni necessarie.

— D'accordo. — Il mercante si alzò, strinse la mano di Sutt con energia ed uscì.

Sutt rimase seduto per un po' a massaggiarsi le dita indolenzite dalla stretta, poi entrò nell'ufficio del sindaco.

Il sindaco chiuse lo schermo visivo e si appoggiò allo schienale della sedia. — Che ne dici, Sutt?

— Potrebbe essere un ottimo attore — rispose Sutt e non aggiunse altro.

2

Quella sera stessa, nell'appartamento dove Jorane Sutt viveva solo al ventitreesimo piano del grattacielo Harin, Publis Manlio sorseggiava lentamente un bicchiere di vino.

Magro e non giovane, deteneva due importanti cariche nel governo della Fondazione. Era Ministro degli Esteri ed inoltre, per i vari sistemi solari al di fuori della Fondazione, era Primate della Chiesa, Maestro dei Templi, Sovraintendente al Sacro Cibo, ed un'infinità di altre cose con definizioni risonanti.

— Eppure — disse Publis — s'è trovato d'accordo con te circa l'invio di quel commerciante. Io penso che sia importante.

— Importante sì — disse Sutt — ma senza conseguenze. Tutta la faccenda è un misero stratagemma, perché non c'è modo di prevedere come andrà a finire. È come calare un'esca sperando che qualcosa abbocchi.

— Vero. E questo Mallow sembra un uomo capace. Che cosa succede se non si presta allo stratagemma?

— È un rischio che bisogna correre. Se c'è stato tradimento vi debbono essere implicati uomini capaci. Se non c'è tradimento, ci occorre un uomo capace per scoprire la verità, Mallow comunque sarà controllato... Ma il tuo bicchiere è vuoto.

— No, grazie. Ho bevuto abbastanza.

Sutt riempì il proprio bicchiere e attese pazientemente che l'interlocutore gli rivelasse i suoi pensieri. L'attesa fu breve. Dopo pochi istanti di silenzio, il primate sbottò: — Sutt, che cosa stai macchinando?

— Te lo dirò, Manlio. Siamo al centro di una Crisi Seldon.

Manlio lo guardò, poi rispose con calma: — Come lo sai? Hari Seldon è apparso di nuovo nella Volta?

— No, non siamo ancora a questo punto. Ma ragiona un po'. Da quando l'Impero Galattico si è ritirato dalla Periferia e ci ha abbandonato a noi stessi, non ci siamo mai trovati di fronte ad un rivale in possesso di energia atomica. Accade ora per la prima volta. Questa semplice constatazione è già di per sé significativa. Inoltre, per la prima

volta dopo settant'anni, abbiamo anche una grave crisi interna. Per me non ci sono dubbi, visto che le due crisi si verificano simultaneamente.

Manlio socchiuse gli occhi. — Se questo è tutto, non giustifica le tue conclusioni. Ci sono state finora già due Crisi Seldon. Ed in ciascuna di esse la Fondazione ha corso il pericolo di venire completamente distrutta. Non credo siamo a questo punto.

Sutt dava segni di impazienza. — Il pericolo non è ancora arrivato ma è vicino. Anche uno stupido si accorge di una crisi imminente. Il vero statista lo scopre quando è ancora in embrione. Ascolta, Manlio, noi stiamo procedendo lungo un cammino storico pianificato. Sappiamo che Hari Seldon ha previsto ogni evento possibile del nostro futuro. Sappiamo di essere destinati a ricostruire l'Impero Galattico.

«Sappiamo inoltre che ci vorranno circa mille anni e sappiamo che dovremo affrontare alcune crisi. La prima crisi si è verificata cinquant'anni dopo la nascita della Fondazione. La seconda, trent'anni più tardi. Adesso sono passati settant'anni dall'ultima. Sento che ormai ci siamo, Manlio.

Manlio non sembrava del tutto convinto. — Hai fatto piani per affrontare la crisi?

Sutt annuì.

— Ed io — continuò Manlio — che parte avrò nel tuo piano?

— Prima di controbattere la minaccia delle armi atomiche straniere dobbiamo risolvere i problemi interni. Questi mercanti...

— Ah! — Il primate si fece più attento.

— Esatto. Proprio questi mercanti. Sono utili, ma troppo forti, e troppo poco controllati. Sono stranieri che non hanno avuto un'educazione religiosa. Diamo loro un'istruzione, ma eliminiamo il vincolo che dovrebbe tenerli legati a noi.

— Se si riuscisse a provare che ci sia stato un tradimento..

— Certo, in questo caso un'azione diretta sarebbe semplice e sufficiente. Ma ha poca importanza. Anche se non ci fossero traditori fra loro, essi costituirebbero pur sempre un elemento equivoco nella nostra società. Non sono legati a noi dal patriottismo né da una discendenza comune, e quindi nemmeno da vincoli religiosi. Sotto il loro potere laico, le provincie esterne, che dai tempi di Hardin ci considerano il Pianeta Sacro, potrebbero distaccarsi.

— Capisco benissimo, ma il rimedio...

— Il rimedio dobbiamo trovarlo subito, prima che la Crisi Seldon si faccia acuta. Se abbiamo armi atomiche all'esterno e malcontento all'interno la partita potrebbe diventare pericolosa. — Sutt posò il bicchiere col quale aveva giocherellato fino a quel momento. — Questo è un lavoro per te.

— Per me?

— Io non posso farlo. La mia carica non è elettiva e manca quindi dell'appoggio consiliare.

— Il sindaco...

— Impossibile. La sua personalità è assolutamente negativa. È energico solo quando si tratta di evitare responsabilità. Ma se si crea un nuovo partito che possa mettere in pericolo la sua rielezione, forse permetterà che lo si guidi.

— Ma, Sutt, io non ho alcuna attitudine all'azione politica!

— Lascia fare a me. Dai tempi di Salvor Hardin il potere religioso e quello civile non sono mai stati nelle mani di una sola persona. Può succedere adesso, se tu riesci a compiere un buon lavoro.

3

All'estremo opposto della città, Hober Mallow stava incontrando un altro personaggio. L'aveva ascoltato a lungo, ed ora rispondeva con precauzione.

— Sì, ho saputo della vostra campagna per dare ai mercanti una rappresentanza diretta nel Consiglio. Ma perché avete scelto me, Twer?

Jaim Twer, anche lui straniero, era stato tra i primi che avevano ricevuto una educazione laica alla Fondazione. Ne era molto fiero e non mancava mai di farlo notare.

— So benissimo quello che sto facendo — disse. — Vi ricordate quando vi ho incontrato per la prima volta, l'anno scorso?

— Al Congresso dei Mercanti.

— Esattamente. Eravate voi a dirigere la riunione. Ho visto come avete messo a tacere quella banda di asini e come li avete tirati tutti dalla vostra parte. Siete popolare anche tra le masse della Fondazione. Avete fascino, o per lo meno hanno fascino le vostre avventure, che è la stessa cosa.

— Va bene — disse Mallow. — Ma perché proprio adesso?

— Perché questo è il nostro momento. Sapete che il Ministro dell'Educazione ha rassegnato le dimissioni? La notizia non è stata ancora resa pubblica ma non passerà molto tempo.

— E come lo sapete voi?

— Non me lo chiedete — disse con un gesto disgustato della mano. — Lo so e basta. Il vecchio Partito Anti-Immobilista è diviso in diverse fazioni, e noi possiamo dargli il colpo di grazia adesso, mettendo sul tavolo la questione dei diritti dei mercanti: in sostanza, si tratta di dividere il gruppo democratico da quello anti-democratico.

Mallow s'appoggiò allo schienale della sedia, e si guardò le grosse mani. — Scusatemi, Twer. Fra una settimana parto per affari. Dovete trovare un altro.

Twer lo guardò sorpreso. — Affari? Di che genere?

— Segreto di Stato. Ho parlato col segretario del sindaco.

— Guardatevi da Sutt: è un serpente. — Jaim Twer si stava eccitando. — Dev'essere un trucco. Vuole liberarsi di voi, Mallow...

— Calmatevi! Non prendete subito fuoco. Se si tratta di un trucco, ritornerò un giorno per fare i conti. Se invece non è così, Sutt, il vostro serpente, si sarà messo in trappola da solo. C'è una Crisi Seldon in vista...

Mallow attese invano una reazione. Twer si limitò a chiedergli: — Che cos'è una Crisi Seldon?

— Per la Galassia! — sbottò Mallow. — Ma che cosa avete studiato quando eravate a scuola? Come si può fare una domanda così assurda?

L'uomo più anziano s'accigliò. — Se vi spiegaste meglio...

Ci fu una lunga pausa. — Vi spiegherò — disse Mallow alla fine. — Quando l'Impero Galattico ha incominciato a decadere e la Periferia della Galassia se ne è staccata precipitando nella barbarie, Hari Seldon ed il suo gruppo di psicostorici istituirono una colonia, la Fondazione, quaggiù in mezzo alle nazioni barbare, affinché noi conservando l'arte, la scienza, e la tecnologia, formassimo il nucleo del Secondo Impero.

— Sì, sì...

— Non ho ancora finito — continuò il mercante in tono freddo. — Il futuro della Fondazione fu pianificato secondo la scienza della Psicostoria, a quei tempi in pieno sviluppo. Vennero create inoltre determinate condizioni in modo da spingerci più rapidamente sulla strada del futuro Impero. Ogni crisi, chiamata "Crisi Seldon", segna un'epoca della nostra storia. Stiamo avvicinandoci ora alla terza.

— Già — disse Twer scrollando la testa. — Avrei dovuto ricordarmene. Ma ho lasciato la scuola da tanto tempo: voi siete più fresco di studi.

— Me ne rendo conto. L'importante, però, è che io vengo mandato via proprio nel pieno sviluppo di questa crisi. Non c'è bisogno di dire che cosa otterrò al ritorno. Ci sono le elezioni una volta all'anno.

— Avete qualche progetto preciso?

— No.

— Avete almeno un piano di massima?

— No.

— Allora...

— Allora, niente. Hardin una volta disse: «Per riuscire, non basta avere un piano. Bisogna anche saper improvvisare». Ebbene, io improvviserò.

Twer non rispose. Rimasero a guardarsi l'un l'altro.

— Sentite un po' — riprese Mallow dopo un lungo silenzio. — Che ne direste di venire con me? Non mi guardate così. Una volta anche voi facevate il mercante, prima di accorgervi che la politica era più eccitante. Almeno, così ho sentito dire.

— Dove andate? Ditemi almeno questo.

— In direzione dell'Abisso di Whassalian. Non posso dirvi di più finché non saremo nello spazio. Che ne pensate?

— Può darsi che Sutt voglia tenervi sott'occhio.

— Non mi sembra probabile. Se proprio intende liberarsi di me, non vedo perché debba volere voi tra i piedi. A parte il fatto che nessun mercante si metterebbe in viaggio se non potesse scegliere l'equipaggio. Io porto chi mi pare.

Il vecchio esitò un attimo. — D'accordo. Vengo — disse infine tendendo la mano. — Sarà il mio primo viaggio dopo tre anni.

Mallow gli strinse con vigore la mano. — Bene. Tutto è a posto! Ed ora devo radunare i ragazzi. Sapete da dove parte la "Far Star", vero? Allora fatevi vivo domani. Arrivederci.

4

A Korell si ripete un fenomeno comune nella storia: è una repubblica il cui capo ha tutti gli attributi del monarca assoluto tranne il nome. Di conseguenza il dispotismo non è regolato dalle due forze moderatrici, la dignità regale e l'etichetta di corte, che caratterizzano la monarchia legittima.

La cosiddetta repubblica economicamente era povera. Dopo la scomparsa dell'Impero Galattico, a testimoniare la passata grandezza non restavano che edifici in rovina. La civiltà della Fondazione non era ancora arrivata. La fiera opposizione del suo capo, il Commodoro Asper Argo, che aveva imposto severissime limitazioni ai mercanti e aveva proibito nel modo più assoluto la costituzione di missioni, impediva alla Fondazione di portare la sua influenza civilizzatrice anche in quelle regioni.

Persino lo spazioporto era decrepito ed in decadenza, e tra l'equipaggio della "Far Star" serpeggiava il nervosismo. Negli hangar abbandonati cresceva ogni sorta di vegetazione, ed il paesaggio circostante rendeva ancora più triste l'atmosfera. Jaim Twer cercava di calmare il proprio nervosismo con interminabili solitari.

Hober Mallow guardava il paesaggio dalla cupola panoramica. Stava pensando che quel luogo avrebbe potuto essere un ottimo mercato. Di Korell non si poteva dire molto di più. Il viaggio era stato tranquillo. Lo squadrone inviato a intercettare la "Far Star" era composto di poche astronavi in cattivo stato: relitti della gloriosa flotta imperiale. Si erano mantenute a rispettosa distanza, e per una settimana avevano continuato a controllare l'astronave senza avvicinarsi. Mallow aveva chiesto di essere ricevuto dal governo locale, ma ancora non gli avevano risposto.

— Un ottimo mercato, potenzialmente — ripeté ad alta voce Mallow. — È ancora un territorio vergine.

Jaim Twer alzò lo sguardo e gettò le carte da un lato. — Che cosa pensate di fare, Mallow? L'equipaggio protesta, gli ufficiali sono nervosi, ed io sono preoccupato...

— Preoccupato? E perché?

— Per la situazione, ed anche per voi. Che cosa si fa?

— Aspettiamo.

Il vecchio mercante si fece rosso in faccia. — Ma siete cieco, Mallow? — protestò. — Il campo è circondato da guardie armate, e dall'alto siamo costantemente sotto il tiro delle navi di pattuglia. Che succederebbe se decidessero di farci saltare in aria?

— Hanno avuto una settimana di tempo per farlo.

— Forse aspettano rinforzi. — Twer stava alzando la voce.

— Sì, ci ho pensato — rispose Mallow. — Ma vedete, in fondo siamo arrivati qui senza noie. Forse non significa niente: tuttavia solo tre navi su trecento sono scomparse, in questo ultimo anno. La percentuale è piuttosto bassa. Ma può anche darsi che essi abbiano poche astronavi con armamento atomico e non osino esporle inutilmente finché non ne abbiano in numero sufficiente. D'altra parte, può anche significare che non possiedano affatto armi nucleari. O forse le hanno ma le tengono nascoste per paura che le scopriamo. Dopo tutto, una cosa è commettere atti di pirateria contro astronavi mercantili con armamento leggero, un'altra è attaccare un

inviato ufficiale della Fondazione quando la sua presenza può significare che la Fondazione abbia dei sospetti. Mettete tutti questi argomenti insieme...

— Fermatevi, Mallow, fermatevi. — Twer aveva alzato la mano. — Queste sono solo teorie, in sostanza dove volete arrivare? Lasciate stare i preamboli.

— Devo cominciare con la premessa, Twer, altrimenti non mi potete capire. Tanto loro che noi stiamo aspettando. Loro non sanno che cosa io sia venuto a fare, e io non so che cosa troverò qui. Ma noi siamo in condizioni di inferiorità, perché io sono solo contro un intero mondo munito forse di energia atomica. Non posso cedere per primo. Certo è un gioco pericoloso. Potrebbero anche farci saltare in aria. Ma questo la sapevamo fin da prima. Che altro possiamo fare?

— Non so... Ma che cosa sta succedendo?

Mallow si girò di scatto e sintonizzò il ricevitore. Sullo schermo televisivo apparve la faccia dura del sergente di guardia.

— Parlate, sergente.

— Scusatemi, signore — disse il sergente. — L'equipaggio ha accolto a bordo un missionario della Fondazione.

— Che cosa? — Mallow impallidì.

— Un missionario, signore. Ha bisogno d'essere ricoverato in infermeria...

— Tra poco ci sarà più d'uno che avrà bisogno dell'infermeria. Ordinate agli uomini di mettersi ai posti di combattimento.

La sala di soggiorno dell'equipaggio era quasi vuota. Cinque minuti dopo l'ordine, anche gli uomini del turno di riposo erano pronti dietro ai loro cannoni. La velocità era la principale virtù per chi s'avventurava negli spazi interstellari della Periferia ed in modo particolare era un indispensabile attributo dell'equipaggio di un capo mercante.

Mallow entrò, e guardò il missionario con attenzione. Lanciò anche un'occhiata al tenente Tinter, il quale, a disagio, si rivolse al sergente di guardia Demen, che gli stava a fianco con la faccia scura.

Il Capo Mercante fissò infine Twer e gli disse: — Radunate qui tutti gli ufficiali a eccezione degli addetti al tiro. Gli uomini rimangano ai pezzi in attesa di ulteriori istruzioni.

Passarono cinque minuti durante i quali Mallow spalancò a calci le porte dei servizi, ispezionò tutti gli angoli della sala-mensa, guardò dietro ogni tenda che copriva gli spessi oblò. Poi tornò nella stanza parlando tra sé.

Gli uomini sfilarono uno alla volta. Quando l'ultimo fu entrato, Twer chiuse la porta ed aspettò in silenzio.

Mallow parlò con voce calma. — Primo: chi ha fatto entrare quest'uomo senza mio ordine?

Il sergente di guardia fece un passo avanti e tutti gli occhi si puntarono su di lui. — Scusatemi, signore. Non c'è stato un responsabile particolare. Si è trattato di una specie di accordo collettivo. Se volete, potete dire che è stato uno qualsiasi di noi, e questi stranieri...

Mallow lo interruppe secco. — Capisco i vostri sentimenti, sergente. Quegli uomini erano ai vostri ordini?

— Sì, signore.

— Quando il pericolo sarà cessato, consegnateli per una settimana. Per lo stesso periodo voi sarete privato del comando. È chiaro?

— Sissignore. — L'espressione della faccia del sergente non mutò.

— Ora potete andare. Tornate al vostro posto di combattimento.

Appena la porta fu richiusa, si levarono le proteste.

Cominciò Twer. — Perché questa punizione, Mallow? Voi sapete che i korelliani uccidono i missionari catturati.

— Ogni azione che contravvenga ai miei ordini è di per sé punibile. Non mi interessano le ragioni che l'hanno determinata. Nessuno doveva uscire o entrare nella nave senza il mio permesso.

Poi fu la volta del tenente Tinter. — Sette giorni d'inattività. Non è il sistema giusto per mantenere la disciplina.

Mallor gli rispose freddamente — Per me è giusto. In circostanze normali la disciplina non è un merito. Io la voglio nelle situazioni pericolose, altrimenti è inutile. Dov'è il missionario? Portatemelo qui.

Il mercante sedette, mentre un ufficiale gli conduceva davanti l'uomo dalla tonaca scarlatta.

L'uomo s'avvicinò a Mallow, camminando rigido. Aveva gli occhi spalancati ed una ferita alla fronte. Fino a quel momento non aveva ancora detto una parola.

— Il vostro nome? — domandò Mallow.

Il missionario sembrò tornare in vita. Allargò le braccia verso i presenti: — Figli miei — disse — possa lo Spirito Galattico proteggervi sempre.

Twer gli si avvicinò, preoccupato. — Quest'uomo è malato. Qualcuno lo porti a letto. Mallow, ordinate che sia ricoverato. È ferito gravemente.

Mallow spinse indietro Twer con uno spintone. — Non interferite, Twer, altrimenti vi faccio cacciare dalla stanza. Il vostro nome, reverendo?

Il missionario congiunse le mani in gesto di supplica. — Voi uomini illuminati, salvatemi da questi pagani. — Parlava stentatamente. — Salvatemi da questi bruti, da questi barbari che mi perseguitano e che affliggerebbero lo Spirito Galattico con i loro delitti. Mi chiamo Jord Parma, di Anacreon. Sono stato educato dalla Fondazione. Sono un sacerdote dello Spirito, iniziato a tutti i misteri, e spinto quassù da una voce interiore. — Singhiozzò. — Ho sofferto per mano di costoro che non conoscono la luce. Voi che siete figli dello Spirito, nel nome dello Spirito proteggetemi.

Una voce ruppe il silenzio che seguì. Poi la sirena d'allarme risuonò nella nave.

— Unità nemiche in vista! Dateci istruzioni!

Tutti gli sguardi si volsero all'altoparlante.

Mallow lanciò un'imprecazione. Aprì il microfono e gridò: — Rimanete all'erta! Non ci sono altri ordini! — e chiuse la comunicazione.

S'avvicinò ai pesanti tendaggi che coprivano l'oblò; tirò una cordicella e li aprì di scatto. Guardò fuori.

Altro che unità nemiche! Erano diverse migliaia di persone radunate allo spazioporto, ed il fascio luminoso dei riflettori al magnesio illuminava i gruppi più vicini.

— Tinter! — Il mercante parlò senza voltarsi. — Andate all'altoparlante e chiedete che cosa vogliano. Informatevi se ci sia fra loro un rappresentante della legge. Non fate promesse né minacce, altrimenti vi uccido.

Tinter uscì.

Mallow sentì una mano posarglisi sulla spalla. Si giro di scatto. Era Twer, il quale gli sussurrò all'orecchio queste parole: — Dovete proteggerlo, Mallow. È il solo modo di salvare la decenza e l'onore. È uno della Fondazione, ed inoltre è anche un prete. Questi selvaggi fuori... Mi state ascoltando?

— Vi ascolto, Twer. — La voce di Mallow era dura. — Ho incarichi ben più importanti che quello di proteggere missionari. Qui faccio ciò che mi piace e, per Seldon e tutta la Galassia, se cercate di fermarmi, vi leverò il vizio di parlare a vanvera. Non mi intralciate, Twer, o sarà la vostra fine. — S'avvicinò al prete. — Parma, sapete che in base ad un trattato nessun missionario della Fondazione può entrare in territorio korelliano?

Il missionario tremava. — Io vado nei luoghi dove lo Spirito mi guida, figliolo. Se i barbari rifiutano la luce, non è forse segno che hanno più bisogno di verità?

— Non è questo il punto, reverendo. Voi siete qui contro le leggi di Korell e della Fondazione. Non posso, sotto nessuna legge, accordarvi la nostra protezione.

Il missionario levò le braccia. La sua faccia aveva mutato espressione. Di fuori si sentiva il rauco suono dell'altoparlante, e le grida confuse della folla adirata. Quei suoni lo avevano terrorizzato.

Fuori la voce dell'altoparlante cessò e il tenente Tinter ritornò, preoccupato.

— Parlate! — ordinò Mallow secco.

— Signore, chiedono che sia consegnato Jord Parma.

— Altrimenti?

— Le minacce sono molte e confuse, signore. È difficile capire qualcosa. Sono in tanti e sembrano impazziti. Ce n'è uno che dice di essere il governatore del distretto e di avere i poteri di polizia, ma è evidente che non è padrone di sé.

— In sé o fuori di sé — disse Mallow — rappresenta la legge. Rispondete che se costui, governatore o poliziotto che sia, s'avvicina alla nave da solo, avrà in consegna Jord Parma. — Poi estrasse di scatto il disintegratore dalla fondina, ed aggiunse. — Non so che cosa sia l'insubordinazione. Non ho mai dovuto sperimentarla. Ma se c'è qualcuno che vuole suggerirmi come mi devo comportare gli farò vedere quali siano le mie contromisure.

Spostò la pistola lentamente e la puntò contro Twer. Con uno sforzo, il vecchio mercante si controllò ed abbassò le mani lungo i fianchi.

Ansimava.

Tinter uscì e dopo cinque minuti una piccola figura si staccò dalla folla radunata fuori. S'avvicinò lentamente e con esitazione, pieno di paura. Due volte tentò di tornare indietro e due volte venne spinto in avanti dalla massa che lo incalzava.

— Va bene — disse Mallow gesticolando con il disintegratore ancora in mano. — Grun e Upshur portatelo fuori.

Il missionario lanciò un urlo. Alzò le mani mostrando le palme mentre le maniche della sua toga scivolavano giù scoprendo le braccia magre solcate da vene azzurre. Seguì un attimo di smarrimento, poi Mallow fece un altro gesto imperioso.

Il missionario gridò ancora mentre i due lo afferravano per la braccia. — Maledetto sia il traditore che abbandona il suo compagno al male e alla morte! Sorde diventino le orecchie che non hanno ascoltato le invocazioni di un infelice, ciechi gli occhi che non hanno saputo vedere l'innocenza. Nera per sempre diventi l'anima di colui che s'allea con le tenebre...

Twer si turò le orecchie con le mani.

Mallow ripose la pistola. — Riprendete i vostri posti — ordinò. — Mantenete lo stato d'allarme fino a sei ore dopo la dispersione della folla. Raddoppiate le sentinelle per le successive quarantotto ore. Più tardi vi darò altre istruzioni. Twer, venite con me.

Adesso erano soli negli alloggiamenti di Mallow. Mallow indicò una poltroncina, e Twer vi s'accomodò. Il suo corpo robusto sembrava rimpicciolito.

Mallow lo guardò bieco. — Twer — disse — sono veramente scontento di voi. Tre anni di politica vi hanno fatto dimenticare le abitudini dei mercanti. Ricordatevi: forse io sono un democratico quando mi trovo alla Fondazione, ma per far funzionare a dovere una nave non c'è niente che possa sostituire la tirannia. Non ho mai dovuto tirare fuori la pistola di fronte ai miei uomini e neanche questa volta l'avrei fatto se non mi aveste costretto voi. Twer, voi non avete alcuna posizione ufficiale su questa nave; ci siete solo perché vi ho invitato io, e da me sarete trattato cortesemente, ma in privato. D'ora in poi, in presenza dei miei ufficiali, mi chiamerete "signore" e non "Mallow". E quando io darò un ordine, dovete scattare più in fretta di un mozzo. Altrimenti vi faccio mettere ai ferri senza esitare. Capito?

Il vecchio inghiottì saliva. Poi disse con riluttanza: — Vi prego di accettare le mie scuse.

— Accettate! Ed ora datemi la mano.

I due si strinsero la mano. — I miei motivi erano giusti — disse Twer.

— È duro mandare un uomo al linciaggio. Quella specie di governatore non lo risparmierà. È un assassinio! Non posso farci niente. E francamente per me questo incidente puzzava molto. Non avete notato niente di strano?

— Strano?

— Questo spazioporto si trova in mezzo ad una regione selvaggia. E improvvisamente un missionario scappa. Ma da dove? E viene a finire qui. Coincidenza? Una folla enorme si raduna. Da dove? La città più vicina deve trovarsi almeno a trecento chilometri. Eppure sono arrivati in meno di mezz'ora. Come hanno fatto?

— Già, come? — fece eco Twer.

— Che ne direste se il missionario fosse stato portato fin qui e poi rilasciato come esca? Il nostro amico, il reverendo Parma, era notevolmente confuso. Non sembrava nel pieno delle sue facoltà.

— Forse i maltrattamenti... — mormorò Twer amareggiato.

— Forse! O forse lo scopo era di farci diventare tutti generosi e cavallereschi difensori di una vita umana. Ma quest'uomo era qui contro le leggi di Korell e della Fondazione. Se l'avessi trattenuto, avrei commesso un atto di guerra contro Korell. E in questo modo la Fondazione non avrebbe avuto alcun diritto di difenderci.

— È un'ipotesi piuttosto fantasiosa.

Il microfono interno ronzò e Mallow staccò il ricevitore. — Signore, abbiamo ricevuto una comunicazione ufficiale.

— Mandatemela immediatamente! Un cilindro metallico arrivò nel tubo a lato della scrivania e rotolò sul ripiano. Mallow l'aprì e ne trasse un foglio stampato in lettere d'argento. Ne tastò la superficie, e disse: — Viene dalla capitale. Su carta intestata del Commodoro.

Lesse la comunicazione e sorrise. — E così le mie supposizioni erano fantasiose, vero? — Porse il foglio a Twer, ed aggiunse: — Mezz'ora dopo aver rilasciato il missionario, riceviamo un gentile invito a presentarci all'augusta presenza del Commodoro. E da sette giorni eravamo in attesa. Credo che abbiamo superato un esame.

5

Il Commodoro Asper era un uomo del popolo e ci teneva a farlo sapere.

I radi capelli grigi gli cadevano sulle spalle e la camicia aveva bisogno di una buona lavata. Parlava con forte accento nasale.

— Qui, come vedete, non c'è ostentazione, Mercante Mallow — disse. — Nessuna falsa messa in scena. In me, voi vedete semplicemente il primo cittadino dello Stato. Questo è il significato della parola Commodoro, il mio unico titolo. — Pareva soddisfatto di sé. — In effetti — riprese — considero questo uno dei legami più forti che unisca Korell alla Fondazione. Per quanto ne so, anche il vostro popolo gode d'un governo repubblicano.

— È vero, Commodoro — disse Mallow serio, guardandosi bene dall'esprimere ad alta voce quello che veramente pensava in proposito. — È un elemento che non può non favorire la pace e l'amicizia tra i nostri due governi.

— Pace! — La faccia del Commodoro assunse un'espressione commossa nel pronunciare quella parola. — Qui alla Periferia sono pochi coloro ai quali stia a cuore questo ideale di pace. Posso sinceramente affermare che, da quando sono succeduto a mio padre nella guida dello Stato, la pace non è stata mai interrotta. Forse non dovrei dirlo io — e tossì educatamente — ma mi hanno riferito che il mio popolo, i miei concittadini anzi, invece di chiamarmi Asper, preferiscono riferirsi a me con l'appellativo di Ben Amato.

Mallow diede un'occhiata fuori, nel giardino coltivato con cura. Forse gli uomini che portavano strane armi ed erano appostati ad ogni angolo erano solo una precauzione dovuta alla sua presenza. Questo era comprensibile, in fondo. Ma le spesse mura rafforzate da speroni di ferro, che circondavano il palazzo, erano state restaurate di recente.

Quelle mura non armonizzavano davvero con le parole del Ben Amato Asper.

— È una fortuna, allora — disse — trattare con voi, Commodoro. I despoti ed i monarchi dei mondi circostanti, che non esercitano il potere in modo illuminato, spesso mancano delle qualità che rendono benvoluto un governante.

— Che qualità? — chiese il Commodoro facendosi più cauto.

— Per esempio, l’interesse per un migliore livello di vita del proprio popolo. Voi invece siete in grado di capire questa necessità.

Il Commodoro teneva gli occhi bassi sul sentiero che stavano percorrendo, con le mani incrociate dietro la schiena.

Mallow continuò, insinuante: — Finora il commercio tra le nostre due nazioni ha sofferto molto, per le restrizioni imposte dal vostro governo. Certamente non potete negare che un commercio illimitato...

— Un commercio libero!

— D’accordo. Un libero commercio sarebbe di vantaggio a tutti. Voi possedete cose che noi vorremmo, e noi abbiamo prodotti che vorreste voi. L’unico fine è la comune prosperità. Una guida illuminata come voi, un amico del popolo, permettetemi anzi di dire un membro del popolo, non ha bisogno di ulteriori spiegazioni. Farei torto alla vostra intelligenza se continuassi.

— Vero! — disse Asper. — Comprendo benissimo. Ma come vi comportereste voi della Fondazione? Il vostro popolo si è sempre mostrato così irragionevole. Io sono favorevole a tutto il commercio che la nostra economia possa sostenere, ma non seguendo i vostri metodi. Io non sono un sovrano assoluto. — Alzò la voce. — Sono solamente l’interprete dell’opinione pubblica. Il mio popolo non potrebbe accettare un commercio vestito di paramenti sacerdotali.

Mallow sollevò il capo. — Parlate della religione obbligatoria?

— Questo è ciò che accade nella realtà. Sicuramente ricorderete quanto è avvenuto su Askone vent’anni fa. Avete cominciato col vendere alcuni macchinari, poi il vostro popolo ha chiesto che fossero create missioni in modo che quei macchinari venissero usati nel modo migliore. Così fu costruito il Tempio della Salute. Seguirono le scuole religiose, i diritti d’autonomia del clero. E con quale risultato? Askone fa ora parte del sistema della Fondazione, ed il Gran Maestro non può considerare suoi nemmeno gli indumenti intimi. No! La dignità di un popolo indipendente non può sopportare questo oltraggio.

— Io ho altre proposte da farvi — ribatté Mallow.

— Davvero?

— Sì. Sono un Capo Mercante. Il denaro è la mia religione. Tutto il misticismo e le fandonie dei missionari mi annoiano, anzi sono lieto che anche voi le rifiutiate. Mi riesce più facile trattare.

Il Commodoro scoppiò in una gran risata. — Ben detto! La Fondazione avrebbe dovuto affidare da tempo i suoi interessi a uomini come voi. — Appoggiò amichevolmente una mano sulle larghe spalle del mercante. — Caro amico — aggiunse — mi avete esposto solo metà della questione. Mi avete spiegato quello che non volete propormi. Ora ditemi la vostra proposta.

— Eccola. Voi, Commodoro, sarete ricoperto di ricchezze.

— Davvero? — disse Asper. — Ma a che mi servono le ricchezze? La vera ricchezza sta nell’amore del proprio popolo. Io ho già questo amore.

— Ma potete avere entrambe le cose. È possibile raccogliere oro con una mano ed amore con l’altra.

— Certo, giovanotto, sarebbe una realizzazione interessante. Ma come pensate di riuscirci?

— In molti modi. L’unico problema è la scelta. Vediamo. Articoli voluttuari, per esempio. Questo oggetto...

Mallow levò delicatamente dalla tasca interna una catena piatta di metallo lucente. — Questo, per cominciare.

— Che cos’è?

— Devo darvene la dimostrazione. Potete trovarmi una ragazza carina? Ed uno specchio?

— Uhm-mm. Entriamo.

Il Commodoro chiamava casa la sua residenza: la popolazione senza dubbio la chiamava palazzo. Per Mallow aveva tutto l’aspetto di una fortezza. Era costruita su una collina che dominava l’intera città. Le mura erano spesse e rinforzate. Tutte le entrate erano sorvegliate da sentinelle e l’architettura era adatta alla difesa. Proprio il tipo di residenza che ci voleva per Asper, il Ben Amato.

Una giovane donna entrò nella stanza. S’inchinò profondamente al Commodoro, e lui la presentò: — Questa è una delle ragazze che lavorano nella mia residenza. Va bene?

— Alla perfezione!

Il Commodoro osservò Mallow che allacciava la catena intorno alla vita della ragazza. Poi Mallow fece un passo indietro.

Il Commodoro sospirò deluso. — È tutto qui?

— Volete chiudere le tende, per favore? — disse Mallow. Ed alla ragazza: — C’è un piccolo interruttore vicino al fermaglio, giratelo. Coraggio, non vi accadrà nulla di male.

La ragazza ubbidì, trattenne il respiro e si guardò allo specchio. Le uscì spontanea una esclamazione di meraviglia.

Dai suoi fianchi partiva un raggio luminoso di colori iridescenti che si innalzavano fino a formarle sul capo un diadema di fuoco. Era come se qualcuno fosse riuscito a strappare l’aurora boreale dal cielo ed a farne un ornamento.

La ragazza s’avvicinò di più allo specchio guardandosi ammirata.

— Tenete anche questo. — E Mallow le porse una collana di ciottoli opachi. — Mettetela attorno al collo.

Ogni ciottolo, entrando nel campo luminescente, divenne una fiamma che sprizzava luce color oro e rubino.

— Che ne dite? — domandò Mallow. La ragazza non rispose ma nei suoi occhi c’era un lampo di adorazione. Il Commodoro fece un gesto e la giovane chiuse dispiaciuta l’interruttore. L’arcobaleno di colori cessò. La ragazza usci portando con sé il ricordo meraviglioso.

— È vostro, Commodoro — disse Mallow, — è per la Commodora. Accettatelo come un piccolo regalo della Fondazione.

— Uhm-mm. — Il Commodoro girò la cintura e la collana in tutti i sensi soppesandola con la mano. — Com’è fatta?

Mallow scosse il capo. — Questo è un problema che risolvono i nostri tecnici. Ma funzionerà per voi senza l’aiuto dei preti.

— Be’, dopo tutto non è che un pezzo di gioielleria femminile. Che cosa ne facciamo noi? Non vedo come potremmo ricavarne soldi.

— Voi organizzate ricevimenti, banchetti, balli, non è vero?

— Oh, sì.

— Vi rendete conto del prezzo che una donna sarebbe disposta a pagare per un gioiello del genere? Almeno diecimila crediti.

Il Commodoro spalancò la bocca, sorpreso.

— E poiché la batteria di questo oggetto non dura più di sei mesi, sarà necessario sostituirla spesso. Ora, noi possiamo vendervene quanti ne volete per l'equivalente di mille crediti in ferro lavorato. Potete fare un guadagno netto del novecento per cento.

Il Commodoro si lisciava la barba facendo mentalmente rapidi calcoli.

— Per la Galassia! Immaginate come tutte quelle ricche vedove si batterebbero per ottenerne uno! Ne terrei in quantità limitata ed i prezzi andrebbero alle stelle. Naturalmente, non mi converrà far sapere che sono io a vendere...

— In questo caso — disse Mallow — potremmo vendere tutta la serie dei nostri piccoli macchinari. Abbiamo cucine smontabili, capaci di arrostire la carne più dura in due minuti. Coltelli che non hanno bisogno di essere affilati. Lavatrici e stiratrici automatiche che possono essere scomposte e riposte in un cassetto. Lavapiatti, lucidatrici, spolveratrici, aspirapolveri, lampadari... ogni sorta di oggetti. Pensate alla popolarità che acquisterete mettendo tutti questi prodotti a disposizione del pubblico. Pensate a quanto potreste ricavare se i guadagni del novecento per cento venissero interamente accaparrati dal governo. Il valore per chi compra sarà immenso, e nessuno conoscerà il prezzo reale pagato da voi. E mi permetto di rammentarvi che queste macchine non richiedono supervisione da parte del clero per funzionare. Così tutti saranno contenti.

— E cosa guadagnerete voi?

— Semplicemente ciò che ogni mercante riceve per legge dalla Fondazione. Io ed i miei uomini avremo metà del profitto ottenuto. Se voi comprerete tutto ciò che voglio vendervi, entrambi ne ricaveremo un buon guadagno.

Il Commodoro sembrava soddisfatto. — Con che cosa volete essere pagato? Ferro?

— Ferro, carbone, bauxite. Anche tabacco, pepe, magnesio, legname. Tutti prodotti che avete in abbondanza.

— Mi sembra senz'altro un buon affare.

— Pare anche a me. E ancora una cosa, Commodoro. Potrei aiutarvi a rendere più efficienti le vostre fabbriche.

— In che modo?

— Prendiamo per esempio le acciaierie. Posso vendervi macchine e dispositivi particolari che lavorano l'acciaio in modo tale da ridurre il costo di produzione del novantanove per cento: potreste assicurarvi metà del profitto e lasciare ugualmente un notevole margine di utile ai proprietari. Potrei darvene la dimostrazione, se mi permetteste di visitare una fabbrica. C'è un'acciaieria in questa città? Mi basterà pochissimo tempo.

— Una visita può essere certamente organizzata, Mercante Mallow. Ma domani, domani. Rimanete a cena con noi questa sera?

— I miei uomini... — cominciò Mallow.

— Fateli venire tutti — disse il Commodoro, espansivo. — Una simbolica, fraterna unione delle due nazioni. Avremo modo di scambiare discorsi amichevoli. Una raccomandazione, però — aggiunse, diventando improvvisamente serio. — Lasciate da parte la vostra religione. Non pensate che dopo il nostro incontro io abbia aperto la porta alle missioni.

— Commodoro — ribatté Mallow — vi do la mia parola d'onore. Sappiate che la religione si prenderebbe una buona parte dei miei guadagni.

— Allora siamo d'accordo. Vi farò scortare fino alla nave.

6

La moglie del Commodoro era molto più giovane del marito. Aveva la faccia pallida e fredda; portava lunghi capelli neri e lisci raccolti sulla nuca.

— Hai finito — disse con voce acida — mio nobile marito? Credi che possa entrare nel giardino, ora?

— Non c'è bisogno di farne un dramma, Licia cara — rispose il Commodoro conciliante. — Il giovanotto verrà a cena da noi questa sera, e tu potrai parlare con lui quanto vorrai, ed ascoltare tutto quello che dirà. Bisogna far posto, qui nel palazzo, anche ai suoi uomini. Non saranno in molti.

— Certamente s'ingozzeranno come tacchini, mangeranno quarti d'animale, e berranno litri di vino. E tu brontolerai per giorni e giorni, quando verrà il conto delle spese.

— No, una volta tanto forse non sarà così. Nonostante la tua opinione desidero che il pranzo sia veramente luculliano.

— Capisco — rispose lei, guardandolo sospettosa. — Sei in rapporti amichevoli con questi barbari. Per questo non mi hai lasciato partecipare alle conversazioni. Forse la tua mente contorta sta complottando contro mio padre.

— Niente affatto!

— Ed io dovrei crederti sulla parola. Se c'è una donna che è stata sacrificata alla politica e costretta a sposare un uomo contro la sua volontà, questa sono io. Avrei potuto scegliere meglio fra tutti i disgraziati che vivono nel mio povero paese.

— Stammi bene a sentire, mia cara Licia. Forse dovresti ritornare tra la tua gente. E dal canto mio, per conservare un buon ricordo di quella parte di te con la quale sono più a contatto ogni giorno, ti farei tagliare la lingua. E per dare un tocco finale alla tua bellezza — disse guardandola con la testa piegata da un lato — ti farei tagliare anche le orecchie e la punta del naso.

— Te ne mancherebbe il coraggio, piccolo vermiciattolo. Mio padre polverizzerebbe la tua nazione-giocattolo in un batter d'occhio. Lo farebbe anche adesso, se gli dicessi che stai trattando con quei barbari.

— Uhm-m-m. Non c'è bisogno che tu minacci. Sarai libera di far domande al mercante, questa sera. Nel frattempo, tieni la lingua a posto.

— Obbedisco.

— Ecco qui, tieni questo, e stai zitta.

Le allacciò la cintura intorno alla vita e la collana al collo. Girò l'interruttore e fece un passo indietro.

Licia rimase senza fiato. Per un attimo non si mosse, poi accarezzò la collana e restò ammirata a guardare.

Il Commodoro si fregava le mani contento.

— Puoi indossarla stanotte. E questo non è che il primo regalo. Ce ne saranno altri. Ma stai zitta.

La moglie del Commodoro ubbidì.

7

Jaim Twer era agitato e non riusciva a stare fermo. — Perché fate quella smorfia? — chiese.

Hober Mallow scrollò le spalle. — È del tutto involontaria.

— Deve essere accaduto qualcosa ieri. Non parlo della festa soltanto — poi, guardandolo serio in faccia: — Mallow, siamo nei guai, vero?

— Guai? No. Al contrario. Mi sembra di aver dato una spallata a una porta per poi scoprire che era solo accostata. Ci lasciano visitare l'acciaieria con troppa facilità.

— Temete che sia una trappola?

— Per Seldon, non cominciate con le vostre previsioni pessimistiche! — Mallow si calmò e poi aggiunse con tono normale: — Il fatto è che se ci fanno entrare così facilmente, vuol dire che non c'è nulla da nascondere.

— Pensate all'energia atomica, vero? — disse Twer pensoso. — Sinceramente, qui su Korell non ce n'è la minima traccia. Sarebbe troppo difficile mascherare i cambiamenti di struttura tecnologica tipici di una economia che si fondi sull'energia atomica.

— Ma non nel caso in cui questa economia fosse agli inizi, e qui la applicassero unicamente all'armamento. Le prove si potrebbero trovare nei cantieri per astronavi e nelle fabbriche militari.

— E se non scopriamo niente?

— Allora vuol dire che non ne hanno o che non ce lo vogliono far sapere. A voi indovinare.

Twer scosse la testa. — Avrei proprio voluto venire con voi ieri sera.

— Anch'io ne avrei avuto piacere — disse Mallow. — Non sono affatto contrario al vostro sostegno morale. Sfortunatamente è stato il Commodoro a fare gli inviti, non io. Quella cosa là fuori dovrebbe essere la vettura reale che ci porterà alla fonderia. Avete preparato i macchinari?

— Sì, è tutto pronto.

8

La fonderia era grande, e mostrava evidenti i segni d'una decadenza che nemmeno le riparazioni superficiali potevano nascondere. Era vuota, silenziosa ed inattiva.

Mallow aveva sollevato con noncuranza una lastra di metallo e l'aveva deposta su due cavalletti di legno. Aveva preso lo strumento portogli da Twer, e tenendolo per il manico di cuoio l'aveva sfilato dalla custodia di pelle.

— Questo strumento — disse — è molto pericoloso, ma certamente non più di una normale sega circolare. È sufficiente tener lontano le dita.

Mentre parlava appoggiò la punta dello strumento, facendolo scorrere su tutta la lunghezza della lastra. Istantaneamente la lastra si divise in due.

I convenuti fecero un balzo all'indietro, e Mallow sorrise. — Si può regolare la lunghezza del taglio fino a un decimo di millimetro, e si può tagliare con la stessa facilità anche una lastra spessa cinque centimetri. Se si conosce l'esatto spessore del metallo, lo si può lavorare su un tavolo tagliandolo senza scalfire la superficie del legno.

Mentre parlava faceva funzionare la sega atomica, ed i pezzi di metallo volavano per la stanza.

— Questo — disse — per quanto riguarda il taglio dell'acciaio. — Posò lo strumento. — Abbiamo anche pialle atomiche. Volete per esempio diminuire lo spessore di una lastra metallica, eliminare le irregolarità, gli strati corrosi? Osservate attentamente.

Posò uno strumento su un'altra lastra metallica, e dal lato opposto se ne staccò un sottilissimo foglio, trasparente.

— Oppure trapani? Tutti questi strumenti si basano sul medesimo principio.

Il gruppo era stretto intorno a lui. Seguivano attentamente i suoi movimenti, come se assistessero ad esperimenti di magia. Il Commodoro stava giocherellando con pezzetti di metallo. Alti funzionari governativi s'accalcavano nel locale parlottando sottovoce, mentre Mallow, appoggiata appena la punta del suo trapano atomico, faceva buchi larghi e perfetti in barre di acciaio temperato dello spessore di tre centimetri.

— Un'ultima dimostrazione. Qualcuno mi porti due frammenti di tubo.

Un distintissimo Ciambellano, preso dall'eccitazione generale, si affrettò ad ubbidire, e si sporcò le mani come un comune operaio.

Mallow mise i frammenti in posizione verticale, ne ripulì le estremità con un solo colpo del suo strumento quindi le fece aderire. I due frammenti si fusero perfettamente. Era impossibile vedere la saldatura. E tutto era avvenuto in un istante.

Mallow alzò lo sguardo per osservare i presenti. Stava per ricominciare a parlare, ma si fermò bruscamente, preso dall'eccitazione, con un nodo allo stomaco.

Un soldato della guardia del corpo del Commodoro, nella confusione, era passato in prima fila, e Mallow, per la prima volta, si trovò abbastanza vicino per poter osservare in ogni particolare la strana arma che portava.

Si trattava di un'arma atomica! Non c'era possibilità d'errore; non poteva trattarsi di un'arma a proiettile esplosivo, con una canna come quella. Ma non era solamente questo particolare che l'aveva colpito.

Sul calcio della pistola era impressa una placca dorata con lo stemma del Sole e dell'Astronave! Il medesimo stemma che appariva in ognuno dei grandi volumi dell'Enciclopedia che la Fondazione aveva iniziato e mai finito: lo stesso Sole ed Astronave ch'erano stati l'emblema dell'Impero Galattico per millenni.

Mallow riprese a parlare sebbene i suoi pensieri fossero assai lontani. — Provate questo tubo! Oramai è un pezzo solo. Non è perfetto perché non si sarebbe dovuto saldare a mano, ma guardate, e provatene la solidità.

Mallow aveva finito: ormai non gli occorreva altro. Era riuscito a sapere ciò che voleva. Ora aveva solamente un'idea fissa in mente.

Il globo dorato circondato dai raggi ed il profilo oblungo di una nave spaziale. Il Sole e l'Astronave dell'Impero! L'Impero! La parola lo affascinava. Era trascorso un secolo e mezzo, eppure in qualche luogo, in fondo alla Galassia, esisteva ancora l'Impero, ed ecco che ora riemergeva lì alla Periferia.

Mallow sorrise.

9

La "Far Star" da due giorni navigava nello spazio. Hober Mallow chiamò l'ufficiale in seconda, tenente Drawt, nella sua cabina e gli consegnò una busta, un rotolino di pellicola, ed uno sferoide d'argento.

— Tra un'ora, tenente, prenderete il comando di questa astronave: fino al mio ritorno, o forse per sempre.

Drawt stava per scattare sull'attenti, ma Mallow lo invitò a rimanere seduto.

— State comodo. La busta contiene l'esatta ubicazione del pianeta sul quale dovete atterrare. Là mi aspetterete per due mesi. Se, prima della scadenza, la Fondazione entrerà in contatto con voi, il microfilm è il mio rapporto di viaggio. Tuttavia — e la sua faccia si fece più seria — se io non ritornerò allo scadere di due mesi, e voi non sarete venuti in contatto con nessuna nave della Fondazione, ritornate su Terminus, e consegnate questa capsula come rapporto. Avete capito?

— Sì, signore.

— In nessun caso dovete modificare il mio rapporto ufficiale.

— E se mi faranno delle domande?

— Affermerete che non sapete nulla.

— Sì, signore.

Qui finì il colloquio. Quindici minuti più tardi una piccola astronave da salvataggio si staccò silenziosamente dalla "Far Star".

10

Onum Barr era vecchio, troppo vecchio per avere ancora paura. Dopo l'ultimo sommovimento politico, s'era ritirato ai margini della civiltà con i libri che era riuscito a salvare dalle rovine. Niente poteva intimorirlo perché non aveva nulla da

perdere. Non attribuiva nessun valore alla vita. Perciò guardò senza scomporsi lo straniero che entrò nella sua casa.

— La porta era aperta — spiegò lo straniero.

La sua voce era secca e rude, e Barr notò subito la pistola in acciaio che gli pendeva da un fianco. Nella penombra della piccola stanza vide che l'uomo era circondato da un campo di forza.

— Non c'è ragione di tenerla chiusa — disse con calma. — Volete qualcosa da me?

— Sì. — Lo straniero era in piedi in mezzo alla stanza e la sua figura era solida e vigorosa. — Questa è la sola casa della zona.

— È un posto molto isolato — confermò Barr. — Ma c'è un villaggio verso est. Vi posso indicare la strada.

— Tra poco. Posso sedermi?

— Se la sedia riuscirà a sostenervi — disse il vecchio con tono grave. — Sono molto vecchio. Sono i resti di una gioventù migliore.

— Mi chiamo Hober Mallow — disse lo straniero. — Vengo da una provincia molto lontana.

Barr annuì sorridendo. — Il vostro accento me lo ha rivelato da tempo. Io sono Onum Barr di Siwenna, un tempo Patrizio dell'Impero.

— Allora questa è Siwenna. Avevo solo vecchie carte che mi indicassero la via.

— Dovevano davvero essere molto vecchie, se davano posizioni sbagliate alle stelle.

Barr sedeva immobile mentre l'altro si guardava intorno. Notò che aveva chiuso il campo di forza e si rese conto che evidentemente la sua persona non doveva apparirgli pericolosa.

— La mia casa — disse — è povera: poche sono le mie provviste. Potete dividere con me quello che possiedo, se il vostro stomaco riesce a digerire pane nero e semi di grano.

Mallow scosse il capo. — Grazie, ho già mangiato e non posso fermarmi a lungo. Ho bisogno solo che mi indichiate la via per la capitale di questo pianeta.

— Quale capitale intendete dire? Quella del pianeta o quella del settore imperiale?

Il giovane parve sorpreso. — Non è forse la stessa cosa? Non ci troviamo su Siwenna?

Il vecchio patrizio annuì. — Sì, Siwenna. Ma Siwenna non è più la capitale del settore normannico. La carta vi ha dato indicazioni sbagliate. Le stelle non cambiano di molto il loro corso, ma i confini politici sono meno stabili.

— Male, molto male. È molto lontana la nuova capitale?

— Si trova su Orsha Secondo. A venti parsec da qui. A quando risale la vostra carta?

— Centocinquant'anni.

— Troppo vecchia — disse l'uomo. — Da allora molte cose sono cambiate. Conoscete la storia di questi pianeti?

Mallow scosse il capo.

— Siete un uomo fortunato — continuò il vecchio. — Sono stati tempi terribili questi, per tutte le province, tranne durante il regno di Stannel Sesto, morto ormai da

cinquant'anni. Da allora non ci son state che rivolte e rovine, rovine e rivolte. — Barr temeva di apparire noioso. Era tanto tempo che viveva solo, di rado aveva occasione di parlare con qualcuno.

— Rovine? — chiese Mallow improvvisamente. — Sembra che queste province si siano impoverite.

— Se si giudica in assoluto, no. Le risorse di venticinque pianeti ricchi non si consumano in breve tempo. Ma se facciamo un paragone con il benessere di cento anni fa, allora ci accorgiamo di aver disceso la china di parecchio: e non ci sono segni di miglioramento. Ma perché vi interessano queste notizie, straniero? Siete giovane e i vostri occhi sono pieni di vitalità!

Il mercante fu quasi sul punto d'arrossire e abbassò gli occhi sorridendo.

— Ascoltatemi — disse. — Io sono un mercante. Vengo da un pianeta ai confini della Galassia. Ho trovato alcune carte stellari e sono venuto fin qui per aprire nuovi mercati. Naturalmente mi rattrista sapere che queste province siano povere di risorse. È difficile guadagnar soldi, là dove non ce ne sono. Quali sono le risorse economiche di Siwenna per esempio?

Il vecchio si chinò verso di lui. — Non saprei. Forse è ancora possibile commerciare. Ma voi siete davvero un mercante? Sembrate più un uomo d'azione. Tenete la mano sempre vicina alla pistola ed avete una cicatrice su una guancia.

Mallow scosse il capo. — Nel luogo donde vengo io non esiste una vera e propria legge. La capacità di lottare e le cicatrici fanno parte del bagaglio di ogni mercante. Ma la lotta è utile solamente quando alla fine c'è da far soldi; se la si può evitare, tanto meglio. Ora, ditemi: esistono possibilità tali di guadagno che valga la pena combattere? Io non sono certo il tipo che rinuncia alla mischia.

— Non lo metto in dubbio — disse Barr. — Potreste allearvi con Wiscard, il quale governa ciò che rimane delle Stelle Rosse. Io non so se voi, con la parola "mischia" intendiate le azioni di pirateria. Potreste mettervi d'accordo con il nostro attuale nobile viceré, nobile in virtù di assassinii, saccheggi e rapine, fatti in nome dell'Imperatore bambino già da tempo giustamente assassinato. — Il patrizio s'era fatto rosso in faccia, e i suoi occhi brillavano per l'eccitazione.

— Non mi sembra che voi siate in buoni rapporti con il viceré, mio nobile Barr — disse Mallow. — E se io fossi una delle sue spie?

— Che importanza avrebbe? — rispose il vecchio amaramente. — Che cosa potrebbe portarmi via? — Ed indicò con un ampio gesto la sua povera casa.

— La vita.

— La perderei senza rimpianto. Ho vissuto già cinque anni di troppo. Ma voi non siete un uomo del viceré. Se lo foste, il mio istinto di conservazione mi avrebbe chiuso la bocca.

— Come lo sapete?

Il vecchio sorrise. — Vi siete mostrato sospettoso. Temete che io voglia denunciarvi al governatore. No, no, oramai sono al di fuori della politica.

— Al di fuori della politica? Può un uomo staccarsene? Le parole che avete usato per descrivere il viceré non sono forse espressione di un'idea politica? Assassinio, saccheggio. C'è una contraddizione. Non sembra affatto che vi siate allontanato dalla politica.

Il vecchio rispose: — I ricordi sono ancora troppo dolorosi. Ma ascoltatemi! Giudicate voi! Quando Siwenna era ancora capitale di questa provincia, ero un patrizio membro del senato. La mia famiglia era nobile ed il mio nome onorato. Uno dei miei antenati un tempo era stato... No, lasciamo stare. Le glorie passate non servono.

— Capisco — disse Mallow. — Ci fu una guerra civile od una rivoluzione.

Barr si fece scuro in faccia. — Le guerre civili sono la malattia cronica di questi giorni, ma Siwenna era riuscita ad evitarla. Sotto Stannel Sesto, si era quasi raggiunto il benessere dei nostri padri.

«Ma sul trono si succedevano Imperatori deboli, ed un Imperatore debole significa un viceré forte. L'ultimo nostro viceré, quello stesso Wiscard che ancora governa sulle Stelle Rosse, voleva la porpora imperiale. Non era il primo ad avere questa aspirazione. E, se ci fosse riuscito, non sarebbe stato neanche l'ultimo. Ma fallì nel suo intento. Quando l'Ammiraglio dell'Imperatore s'avvicinò con la flotta, Siwenna si ribellò al viceré. — Il vecchio cessò di parlare.

Mallow ascoltava attentissimo, seduto sul bordo della sedia. — Continuate, signore.

— Grazie — disse Barr. — Ad un vecchio come me fa piacere parlare a qualcuno. Si ribellarono, o, dovrei dire meglio, ci ribellammo, poiché io ero uno dei capi. Wiscard fuggì; Siwenna e le province fedeli all'Imperatore rimasero aperte all'invasione della flotta dell'Ammiraglio. Perché ci comportammo così, non saprei dire. Forse ci sentivamo legati più al simbolo che non all'Imperatore: un crudele bambino malato. Forse temevamo l'orrore di un saccheggio.

— E allora? — incalzò Mallow gentilmente.

— Questo — disse il vecchio, con una smorfia — non piacque all'Ammiraglio. Voleva conquistare la gloria domando con le armi le province ribelli, e i suoi uomini volevano le spoglie di un saccheggio. Così, mentre la gente si radunava nelle città per festeggiare l'Imperatore ed il suo Ammiraglio, questi occupò tutti i centri ed ordinò che la popolazione venisse passata per le armi.

— Con quale pretesto?

— Col pretesto che la ribellione contro il viceré era stata un atto di violenza contro l'Imperatore. Così l'Ammiraglio divenne il nuovo viceré, dopo aver massacrato, saccheggiato e diffuso il terrore. Avevo sei figli. Cinque morirono, in vari modi. Avevo una figlia, e spero che anche lei sia morta. Io sono scampato alla strage perché ero troppo vecchio. Mi ritirai qui, e data l'età il viceré non si preoccupò di me. — Chinò la testa. — Non mi hanno lasciato nulla, accusandomi di aver collaborato a cacciare il governatore ribelle e d'aver privato l'Ammiraglio della gloria che gli spettava.

Mallow tacque aspettando che il vecchio continuasse il racconto. Poi domandò, esitante: — Che cosa è successo del vostro sesto figlio?

Barr sorrise. — È salvo, è soldato nell'armata dell'Ammiraglio sotto falso nome. È un cannoniere della sua flotta personale. Oh, no, non è così come pensate. Non è un figlio snaturato. Ogni tanto viene a trovarmi e mi porta ciò che può. È lui che mi mantiene in vita. E se un giorno il nostro glorioso viceré troverà la morte, sarà per mano di mio figlio.

— E voi rivelate queste cose ad uno straniero? State mettendo in pericolo la vita di vostro figlio.

— No. Lo sto aiutando, perché gli indico un nuovo nemico. Se io fossi amico del viceré tanto come sono suo nemico, gli direi di allineare le sue navi ai confini.

— Perché? Non esistono navi al confine?

— Ne avete incontrate? Avete incrociato pattuglie che vi abbiano fatto domande? Con le poche navi che possediamo e le continue rivolte interne non siamo certo in grado di proteggerci da un eventuale attacco esterno. No, i pianeti della Periferia non hanno mai costituito una minaccia per noi, fino ad oggi quando siete apparso voi.

— Io? Ma io solo non posso costituire un pericolo.

— Altri vi seguiranno.

Mallow scrollò la testa lentamente, poi soggiunse: — Non credo di capirvi.

— Ascoltate! — Il vecchio sembrava eccitato. — Mi è stato tutto chiaro non appena siete entrato. Avevate un campo di forza attorno al corpo.

— Sì, è vero — rispose Mallow incerto.

— Ho ancora qualche nozione scientifica, anche se in questi tempi di decadenza sembra assurdo occuparsi degli studi. La storia non può fermarsi e chi non è capace di battersi con un disintegratore tra le mani è destinato a essere spazzato via, come me. Un tempo ero uno studioso e sapevo che nella storia dell'energia atomica non era mai stato inventato un campo di forza portatile. Noi siamo in grado di creare scudi protettivi enormi, capaci di coprire un'intera città o un'astronave, ma non un uomo.

— Capisco — disse Mallow. — Che cosa ne deducete?

— Le voci che corrono da un pianeta all'altro giungono svisate e deformate, ma quando io ero giovane atterrò quaggiù una piccola nave con strani passeggeri che non conoscevano i nostri costumi e non sapevano dire da dove provenissero. Parlarono di una pianeta di maghi ai confini della Galassia; maghi che brillavano al buio, che volavano nell'aria e che nessuna arma poteva colpire. Noi ridemmo di queste storie, anch'io ne risi. Me n'ero dimenticato fino ad ora. Ma voi brillate nell'oscurità e non credo che il mio disintegratore, se ne possedessi uno, riuscirebbe a colpirvi. Ditemi, riuscite anche a sollevarvi nell'aria?

Mallow rispose con calma. — Non sono certo in grado di farlo.

Barr sorrise. — Mi basta questa risposta. Non è mia abitudine sottoporre gli ospiti a domande indiscrete. Ma se esistono maghi e voi siete uno di loro un giorno ne atterreranno molti. Forse sarà un bene. Abbiamo bisogno di sangue nuovo. — Parlava sottovoce come se si rivolgesse a se stesso. — Ed ora il nuovo viceré ha le stesse mire del vecchio Wiscard.

— Anche lui vuole la corona d'Imperatore?

Barr annuì. — Sono dicerie che mio figlio ha sentito. Vive a contatto con gli uomini del governatore e mi racconta tutti i pettegolezzi. Il nostro viceré non rifiuterebbe di certo la corona di Imperatore, ma vuole coprirsi la ritirata. Si dice che stia manovrando in modo che se non riuscirà a sedere sul trono imperiale, fonderà un altro Impero nei pianeti barbari. Alcuni affermano, ma non ne sono così sicuro, che egli abbia già dato in moglie la propria figlia al re di un sistema solare della Periferia.

— Se si dovesse dar retta a queste storie...

— Lo so. Se ne raccontano tante. Io sono vecchio e forse sto parlando troppo. Ma ditemi voi quello che pensate.

Il mercante, dopo un attimo di esitazione, cominciò: — Non ho nulla da dire, ma mi piacerebbe farvi qualche domanda. Siwenna possiede ancora l'energia atomica? Un momento, aspettate prima di rispondere. So bene che non avete perso la conoscenza dell'energia atomica. Desidero sapere se i generatori nucleari siano ancora intatti o se siano stati distrutti durante il saccheggio.

— Distrutti? Oh no. Il pianeta sarebbe stato ridotto in rovine anche se fosse stato manomesso soltanto il più piccolo generatore. Sono insostituibili, e costituiscono la fonte d'energia della flotta. — Aggiunse poi con orgoglio: — I nostri impianti sono i più grandi dopo quelli della stessa Trantor.

— Che cosa dovrei fare per poter visitare gli impianti?

— Impossibile! — rispose Barr senza esitazione. — Non potete avvicinarvi alle centrali. Verreste ucciso all'istante. Nessuno può farlo. A Siwenna vige ancora la legge marziale.

— Volete dire che tutti gli impianti nucleari sono occupati dall'esercito?

— No. Esistono le piccole centrali cittadine, quelle che forniscono energia per il calore, l'illuminazione, il rifornimento dei veicoli ed altri usi civili. Ma anche queste sono inavvicinabili. Sono sorvegliate da tecnici.

— E chi sono questi tecnici?

— Un gruppo di persone specializzate nella supervisione degli impianti. È una carica ereditaria, i giovani sono educati come apprendisti. Alto senso del dovere, onore, sono le loro virtù. Nessuno all'infuori di un tecnico potrebbe entrare nella centrale.

— Capisco.

— Non dico però — aggiunse Barr — che non si siano verificati casi di corruzione anche fra i tecnici. In un'epoca in cui si sono succeduti nove Imperatori in cinque anni e sette sono stati assassinati, quando anche un comandante d'astronave aspira alla carica di viceré ed ogni viceré aspira a diventare Imperatore, anche un tecnico cede se gli viene offerto del denaro. Ma ce ne vorrebbe parecchio ed io non ne ho. Voi ne possedete?

— Denaro? No. Ma la gente non si corrompe solo con i soldi.

— Con che altro allora?

— Ci sono molte cose che i soldi non possono comperare. Ed ora vi sarò grato se mi indicherete la più vicina città con una centrale nucleare.

— Aspettate! — Barr levò la mano. — Non voglio farvi domande. Ma in città, dove gli abitanti sono ancora chiamati ribelli, sareste fermato dal primo soldato che incontrate. I vostri abiti ed il vostro accento vi tradirebbero.

Si alzò e da un cassetto tirò fuori un libricino. — È il mio passaporto falso. Sono fuggito con questo.

Lo consegnò a Mallow. — La descrizione non corrisponde esattamente, ma c'è caso che non stiano a guardare troppo per il sottile.

— Ma voi? Voi rimanete senza.

Il vecchio, alzò le spalle. — Che importa? Pensate invece a controllarvi quando parlate. Il vostro accento è barbaro, ed ogni tanto vi esprimete con parole arcaiche. Meno parlerete e meno attirerete l'attenzione. Ora vi spiegherò come arrivare in città.

Cinque minuti più tardi Mallow era partito.

Tuttavia, poco dopo, tornò indietro e si fermò per un istante davanti alla casa del patrizio. Quando il mattino successivo Onum Barr uscì nel giardino, vi trovò una scatola. Conteneva alimenti sintetici come se ne possono trovare a bordo delle astronavi, di vari gusti e preparazione.

Erano ottimi e duravano a lungo.

11

Il tecnico era di statura bassa e dal colorito delle guance sembrava ben nutrito. Aveva i capelli tagliati come un frate, disposti a corona intorno al cranio calvo. Gli anelli che portava alle dita erano spessi e pesanti ed i suoi vestiti erano profumati. Era il primo uomo di questo pianeta fra i molti incontrati da Mallow, che all'apparenza non sembrasse affamato.

Il tecnico fece una smorfia seccato. — Ditemi subito che cosa volete. Devo occuparmi di molte cose importanti. Voi sembrate uno straniero...

— Aveva capito che Mallow non era un abitante di Siwenna e lo guardava con sospetto.

— Non sono di queste zone — disse Mallow con calma — ma mi sembra un fatto poco importante. Mi sono permesso di spedirvi un piccolo regalo, ieri...

Il tecnico lo guardò. — L'ho ricevuto. Un ninnolo interessante. Potrei servirmene in qualche occasione.

— Ho con me doni molto più interessanti.

Il tecnico rimase pensoso per un momento, poi parlò con tono seccato.

— Ho capito benissimo dove volete arrivare. Non è la prima volta che mi succede. Mi offrite doni, denaro o qualche gioiello di seconda mano; oggetti che a vostro giudizio sono sufficienti a corrompermi. — Continuò alzando la voce. — So che cosa chiedete in cambio. Molti hanno la vostra medesima idea fissa. Volete essere ammesso nel nostro gruppo. Volete che vi riveliamo i misteri dell'energia atomica e v'insegniamo il funzionamento dei macchinari. Voi, cani rognosi di Siwenna, pensate di sfuggire alla condanna come traditori entrando a far parte della nostra corporazione.

Mallow stava per rispondere ma il tecnico non lo lasciò parlare e proseguì sempre più adirato: — Ed ora andatevene prima che vi consegni al Protettore della città. Pensate che voglia tradire la fiducia di cui godo? Un traditore siwenniano l'avrebbe fatto, non io! State trattando con un uomo di razza diversa, ora. Non so che cosa mi trattenga dall'uccidervi con le mie stesse mani.

Mallow sorrise tra sé. Il discorso aveva l'aria di non essere genuino e l'indignazione simulata era degenerata in una farsa.

Si sforzò di non sorridere osservando le mani grassocce del tecnico che avrebbero dovuto trasformarsi in strumenti di morte per lui.

— Eccellentissimo signore, voi sbagliate sotto tutti i punti di vista. Primo: io non sono una spia del viceré mandata qui per mettere alla prova la vostra fedeltà. Secondo: il mio dono è qualcosa che nemmeno l'Imperatore in persona possiede, né possederà mai. Terzo: ciò che voglio in cambio è così poco che non vi costerà alcuna fatica.

— È così allora! — Il tecnico voleva essere sarcastico. — Che cosa sarebbe questo dono degno dell'Imperatore che i vostri poteri magici hanno preparato per me? Un oggetto che l'Imperatore non possiede, vero? — E scoppiò in una risata.

Mallow si alzò e spinse la sedia di lato. — Ho aspettato tre giorni per essere ricevuto, eccellentissimo signore, ma per dimostrarvi che le mie parole sono vere mi occorreranno meno di tre secondi. Se volete tirar fuori il disintegratore il cui calcio è così vicino alla vostra mano...

— Che cosa?

—... e spararmi, vi sarò molto grato.

— Cosa?

— Se mi uccidete potrete dire alla polizia che ho tentato di corrompervi per scoprire i segreti della Corporazione. In tal caso riceverete un premio. Se invece non morirò potrete avere il mio scudo protettivo.

In quel momento, il tecnico parve rendersi conto della leggera luminescenza che circondava il corpo dello straniero, quasi fosse immerso in un bagno di madreperla. Tolse il disintegratore dalla fondina, lo puntò guardando Mallow e con espressione sorpresa e sospettosa chiuse il contatto.

I raggi atomici incendiarono le molecole d'aria, una sottile luce luminosa, partendo dalla canna, arrivò a pochi centimetri dal cuore di Mallow e s'allargò formando una coroncina di scintille.

L'espressione paziente del mercante non cambiò; l'energia atomica che avrebbe potuto disintegrarlo urtò contro il sottile scudo fluorescente perdendo tutta la potenza.

Il tecnico lasciò cadere a terra il disintegratore.

— Credete che l'Imperatore possegga uno scudo atomico personale? Voi potrete averne uno — disse Mallow.

— Anche voi siete un tecnico? — chiese l'uomo che non s'era ancora ripreso dallo stupore.

— No.

— Ed allora dove l'avete trovato?

— Non ha importanza. — Mallow lo guardava con aria di superiorità. — Lo volete? — Si tolse una cintura sottile e la depositò sulla scrivania. — Eccolo qui.

Il tecnico afferrò la cintura osservandola attentamente. — Non manca niente?

— Niente.

— Da dove viene l'energia? Mallow indicò una piccola scatola racchiusa in una custodia di metallo.

Il tecnico alzò lo sguardo e, rosso in faccia, disse: — Signore, io sono un tecnico specializzato! Sono vent'anni che sono addetto alla custodia degli impianti. Ho studiato sotto la guida del grande Bler dell'Università di Trantor. Se avete la spudoratezza di venirmi a raccontare che questa scatola, grande come una noce, contiene un generatore atomico, vi farò arrestare.

— Allora spiegatemi voi come funziona. Io dico che non manca niente.

Il tecnico arrossì mentre s’allacciava la cintura ai fianchi. Mallow gli indicò l’interruttore. Intorno all’uomo s’accese l’alone fosforescente. Raccolse il disintegratore, lo regolò al minimo.

Poi chiudendo gli occhi se lo puntò sulla mano e premette il grilletto. La mano rimase intatta.

— E che cosa accadrebbe se io vi sparassi, adesso?

— Provate! — disse Mallow. — Non crediate che abbia solo quello scudo. — Immediatamente fu circondato da una cortina luminosa.

Il tecnico sorrise, nervoso. Posò il disintegratore sulla scrivania. — Quale sarebbe il piccolo favore che mi chiedete in cambio?

— Voglio vedere i generatori.

— Non sapete che è proibito? Saremmo condannati a morte tutti e due.

— Non voglio toccarli o manometterli. Voglio soltanto vederli, anche a distanza.

— E se io non accettassi?

— In questo caso, voi potete tenervi lo scudo ed io potrei ricorrere ad altri mezzi. Per esempio un disintegratore capace di forare questo scudo.

— Uhm-m-m. — Il tecnico pensò un istante poi disse: — Seguitemi.

12

La casa del tecnico era un edificio piccolo, a due piani, unito da un lato ad una enorme costruzione cubica senza finestre, che dominava il centro della città. Mallow entrò nella centrale attraverso un passaggio sotterraneo. Subito si trovò in uno stanzone silenzioso dove l’atmosfera era impregnata d’ozono.

Per quindici minuti seguì la guida senza parlare. Ma i suoi occhi osservavano attentamente ogni cosa. Non toccò nulla. Ad un certo punto il tecnico gli rivolse la parola.

— Avete visto abbastanza? Non posso fidarmi molto dei miei subalterni.

— Davvero? — domandò Mallow ironico. — Comunque basta così.

Tornarono all’ufficio e Mallow disse pensoso: — Tutti quei macchinari sono nelle vostre mani?

— Sì, tutti — rispose il tecnico con un tono di compiacimento.

— Voi li mantenete in funzione?

— Esatto.

— E se si dovessero guastare?

Il tecnico scosse la testa indignato. — Non si guastano. Non si guastano mai. Sono stati costruiti per durare in eterno.

— L’eternità è tanto lunga. Immaginate...

— È irrazionale immaginare una cosa impossibile.

— D’accordo. Ma immaginiamo allora che io saboti una parte vitale degli impianti. Non credo che possano resistere ad una forza atomica. Se si fondesse un contatto importante? Od una valvola D al quarzo?

— Ebbene — gridò l’uomo furioso — in questo caso verreste ucciso.

— Sì, questo lo so. — Anche Mallow alzò la voce. — Ma che cosa sarebbe dei generatori? Voi sareste in grado di ripararli?

— Signore! — Il tecnico cercò di frenare la collera. — Avete avuto quello che volevate. Ho pagato il mio debito. Ora andatevene! Non vi devo più niente.

Mallow si inchinò rispettosamente ed uscì.

Due giorni dopo era di ritorno alla "Far Star" che lo aspettava per partire verso Terminus.

E due giorni dopo lo scudo protettivo regalato al tecnico si spense, e nonostante le imprecazioni non si accese più.

13

Mallow si riposò per la prima volta dopo sei mesi di tensione. Era sdraiato nella stanza solare di casa sua, a torso nudo.

L'uomo che gli era seduto accanto gli infilò un sigaro tra i denti e glielo accese. — Forse ti sei stancato troppo. Hai bisogno di riposo.

— Hai ragione, Jael, ma mi piacerebbe riposarmi sulla poltrona del sindaco. Perché, t'avverto, io ho tutte le intenzioni di ottenere quella poltrona, e tu mi aiuterai.

Ankor Jael corrugò la fronte. — Che cosa c'entro io? — chiese.

— C'entri e come. Primo: in politica sei una vecchia volpe. Secondo: sei stato soppiantato nella carica da Jorane Sutt, la medesima persona che preferirebbe perdere un occhio piuttosto che vedermi sindaco. Ma nemmeno tu sembri molto convinto che riesca a farcela, vero?

— Per la verità, non molto — ammise l'ex Ministro dell'Educazione. — Sei uno smyrniano.

— Non c'è alcun impedimento legale... Io ho ricevuto una educazione laica.

— Suvvia, sai bene che non c'è legge che tenga contro i pregiudizi. Ma dimmi, dov'è finito il tuo uomo, quel Jaim Twer? Che cosa ne pensa lui?

— Voleva propormi come candidato al Consiglio un anno fa — rispose Mallow — ma non è un uomo abbastanza capace. Non avrebbe potuto aiutarmi. Non è sufficientemente preparato. Parla molto, ma anche questo è un segno della sua incapacità. Ho bisogno di qualcuno che sappia come comportarsi. E tu sei l'uomo adatto.

— Jorane Sutt è uno dei più abili politici del pianeta e lo avrai contro di te. Non so se avrò la forza di combatterlo. È un tipo che non bada al sottile.

— Ma io ho soldi.

— È un punto in tuo favore. Ma ne occorrono molti per combattere i pregiudizi. Tu sei uno "sporco smyrniano".

— Ne userò molti.

— Bene, ci penserò. Ma non dire in giro che sono stato io ad incoraggiarti. Chi è quello?

Mallow si girò. — Jorane Sutt in persona — disse. — È venuto troppo presto. È un mese che lo evito... Jael, vai nella stanza accanto ed apri il microfono. Voglio che tu ascolti.

Indicò la porta al consigliere e si infilò una vestaglia di seta.

Quindi spense la luce solare artificiale ed accese quella normale.

Il segretario del sindaco entrò rigido, mentre il solenne maggiordomo chiudeva silenziosamente la porta dietro le sue spalle.

Mallow s’allacciò la cintura. — Accomodatevi, Sutt.

Sutt sorrise gelido. Si sistemò su una sedia non si distese. — Se vogliamo parlare subito di affari, è meglio.

— Quali affari?

— Va bene, comincerò io. Allora, ditemi, che cosa avete fatto su Korell? Il vostro rapporto era incompleto.

— Ve l’ho consegnato mesi fa. Allora eravate rimasto soddisfatto.

— Sì — confermò Sutt strofinandosi pensoso la fronte con un dito. — Ma da allora le vostre attività si sono intensificate. Sappiamo bene che cosa state facendo, Mallow. Sappiamo esattamente quante fabbriche state costruendo, e con quale fretta; sappiamo quanto vi costa. E poi c’è questo palazzo che vi siete comperato. Vi deve essere costato ben di più del mio guadagno di un anno. Sappiamo anche quanti soldi state spendendo per acquistare influenza nella società della Fondazione.

— E con questo? Avete dimostrato che le vostre spie sono efficienti, ma nient’altro.

— Tutto ciò prova che avete molto più denaro dello scorso anno. E che, per esempio, lo state ricavando da Korell senza che noi sappiamo niente. Dove trovate tutti quei soldi?

— Mio caro Sutt, non vi aspetterete, spero, che vi risponda?

— No di certo.

— Lo immaginavo. Eppure ve lo voglio dire ugualmente. I miei soldi vengono direttamente dal tesoro di Stato del Commodoro di Korell.

Sutt sussultò.

Mallow sorrise e continuò: — Sfortunatamente per voi, la provenienza di questo denaro è legittima. Sono un Capo Mercante e i miei guadagni son frutto di una grossa partita di ferro grezzo e di cromo ricevuto in cambio di alcuni oggetti che sono riuscito a vendere. Il cinquanta per cento del ricavo è mio per legge. L’altra metà va al governo, alla fine dell’anno, quando tutti i cittadini coscienziosi pagano le tasse.

— Nel vostro rapporto non si parlava di alcun accordo commerciale.

— Non credo che ci fosse scritto nemmeno quello che avevo mangiato a colazione quel giorno né il nome della mia ultima amante, od altri particolari di poca importanza. — Mallow continuava a sorridere. — Sono stato mandato laggiù, per dirlo con parole vostre, perché tenessi gli occhi aperti. Non li ho mai chiusi. Volevate sapere che cosa fosse accaduto alle astronavi della Fondazione catturate. Non le ho mai viste e neanche ne ho sentito parlare. Volevate sapere se Korell fosse in possesso di energia atomica. Il mio rapporto precisava che avevo notato disintegratori atomici in dotazione alle guardie personali del Commodoro. Altro non ho visto. Queste armi erano relitti del Vecchio Impero e, per quanto ne sappia, potevano anche non funzionare. Ho ubbidito agli ordini, ma per il resto ero e rimango un libero agente. Secondo la legge della Fondazione, un Capo Mercante può aprire tutti i mercati che vuole e ricavarne di conseguenza metà dei profitti. Che cosa mi si può obiettare?

Sutt abbassò le palpebre cercando di controllarsi. — È d'uso presso tutti i mercanti di introdurre oltre alle merci la religione.

— Io mi baso sulla legge, non sui costumi.

— In certi casi i costumi hanno valore di legge.

— Allora ricorrete al tribunale.

Sutt perse la pazienza. — Dopo tutto, siete uno smyrniano. Non vi è bastato vivere tra noi e ricevere la nostra educazione per diventare una persona civile. Cercate di ascoltarmi e di capirmi. È un discorso che non ha alcuna relazione con i soldi o con i mercati. Il Grande Hari Seldon ci ha detto che il nostro compito è costruire un nuovo Impero galattico e noi non possiamo mancare alla missione. La nostra religione è uno dei mezzi più importanti per raggiungere questo fine.

«Con tale sistema abbiamo potuto prendere il controllo dei Quattro Regni, persino quando stavano per invaderci. È il mezzo riconosciuto come il più efficace per dominare gli uomini ed i mondi. Lo scopo che ci ha spinti a sviluppare il commercio e gli scambi è stato questo: favorire l'introduzione della religione. La religione, insieme alle nostre possibilità di sviluppo tecnico ed economico, ci ha permesso di assumere il controllo politico assoluto.

Fece una pausa per riprendere fiato e Mallow ne approfittò per dire: — Conosco questa teoria e la comprendo perfettamente.

— Davvero? Non me lo aspettavo. Dunque vi rendete conto che commerciare a vostro esclusivo vantaggio, produrre in massa oggetti senza alcuna utilità pratica, che possono influire solo superficialmente sull'economia di un pianeta, pervertire la nostra politica interstellare solo a scopo speculativo, separare l'energia atomica dalla religione, può solamente portare alla negazione della nostra politica dopo che l'abbiamo sperimentata con successo per un secolo?

— Troppo a lungo — ribatté Mallow con indifferenza. — Questa politica è ormai superata, pericolosa e impossibile. Anche se si è dimostrata efficace nei confronti dei Quattro Regni, non è riuscita ad imporsi in alcun altro mondo della Periferia. Quando riuscimmo ad assumere il controllo dei Regni, moltissimi furono gli esiliati. Essi sparsero per la Galassia la voce che Salvor Hardin si fosse servito della religione e della superstizione per rovesciare monarchie indipendenti. E se questo non fosse bastato, il caso di Askone, vent'anni fa, fu sufficiente a far comprendere alla gente la verità. Non esiste un governante, in tutta la periferia, che non preferisca, adesso, farsi tagliare la gola piuttosto che permettere ad un prete della Fondazione di entrare nel suo territorio. Non si può forzare Korell, né alcun altro mondo ad accettare quello che non vuole. No, Sutt. L'energia atomica li rende pericolosi, ma una sincera amicizia attraverso il commercio dà risultati migliori che non un potere instabile basato sull'odiata supremazia di un sistema religioso in mano allo straniero. Quando questo potere spirituale si indebolisce può solo cadere del tutto senza lasciare altra eredità che odio e paura imperituri.

— È un discorso veramente interessante — disse Sutt con sarcasmo. — Ma ora, per ritornare in argomento, quali sono le vostre intenzioni? Che cosa chiedete se vi propongo lo scambio delle mie idee con le vostre?

— Credete forse che le mie convinzioni siano in vendita?

— E perché no? — rispose gelido Sutt. — Il vostro mestiere non consiste nel comprare e vendere?

— Solo se ne ricavo un guadagno — replicò Mallow senza offendersi. — Potete offrirmi più di quanto stia guadagnando adesso?

— Potreste avere tre quarti del profitto invece della metà.

Mallow sorrise. — L'offerta è ottima. Solo che commerciando alla vostra maniera perderei nove decimi degli incassi. Fatemi una proposta migliore.

— Potreste avere la carica di consigliere.

— La otterrei sempre, in ogni caso, con o senza il vostro aiuto.

Sutt ebbe uno scatto improvviso. — Potreste anche evitare la galera se vi adattaste al mio punto di vista. Almeno vent'anni di prigione in meno. Anche questo dovete mettere sulla bilancia.

— Non è un guadagno, a meno che non possiate mettere in atto la vostra minaccia.

— Si tratta di un processo per assassinio.

— Assassinio di chi? — domandò Mallow perfettamente calmo.

Sutt ora parlava in tono aspro pur senza alzare la voce.

— L'assassinio di un prete anacreoniano, al servizio della Fondazione.

— Ah è così? E con quali prove?

Il segretario del sindaco si sporse in avanti. — Mallow, non sto barando. Tutti i preliminari sono compiuti. Dovrei soltanto apporre la mia firma ed il processo della Fondazione contro Hober Mallow, Capo Mercante, avrebbe inizio. Avete abbandonato un suddito della Fondazione alla tortura ed alla morte nelle mani di una folla inferocita. Vi concedo appena due secondi per evitare la punizione. Personalmente preferirei che affrontaste il processo. Sareste meno pericoloso come nemico distrutto che non come amico convertito.

— Il vostro desiderio è realizzato — disse Mallow solennemente.

— Bene! esclamò il segretario con un sorriso di vittoria. — È stato il sindaco a propormi di cercare la via del compromesso con voi, non io. Avete notato che non ho fatto troppi sforzi.

Aprì la porta ed uscì.

Mallow sollevò gli occhi mentre Ankor Jael tornava nella stanza.

— Hai sentito? — chiese.

Il politico si sistemò su una poltrona. — Da quando conosco quel serpente non l'ho mai sentito più infuriato.

— D'accordo. E che ne dici?

— Sarò sincero. La sua idea fissa sembra la politica estera condotta mediante il potere spirituale. Ma non credo che, nei suoi veri scopi, ci sia niente di spirituale. Sono stato esonerato dalla mia carica proprio per aver discusso questo problema. Lo sai bene, del resto.

— Sì, lo so. E qual è il suo vero scopo, secondo te?

Jael si fece serio. — Ebbene, non è uno stupido e si rende certamente conto del completo fallimento d'una politica che negli ultimi settant'anni non ha ottenuto quasi nessun successo. Evidentemente la sta usando per un suo disegno personale.

«Ogni dogma, principalmente se basato sulla fede e sulle emozioni, è un'arma pericolosa da usare contro gli altri: è quasi impossibile garantire che la stessa arma

non venga ritorta contro di te. Da cento anni continuiamo ad incoraggiare un cerimoniale ed una mitologia che divengono ogni giorno più venerati, tradizionali ed inamovibili. In un certo senso la religione non è più sotto il nostro controllo.

— In che senso? — domandò Mallow. — Non fermarti. Vorrei sentire la tua opinione.

— Bene, supponi che un uomo, un uomo ambizioso, voglia usare la forza della religione contro di noi, invece che in nostro favore.

— Intendi dire Sutt?

— Esattamente, Sutt. Ascoltami, ora. Se egli potesse mobilitare, in nome dell'ortodossia, le varie gerarchie religiose dei pianeti soggetti contro la Fondazione, non avremmo nessuna possibilità di resistergli. Alla testa di un movimento religioso, egli potrebbe combattere l'eresia, rappresentata per esempio da te, e persino nominarsi re. Dopo tutto, fu proprio Hardin che disse: «Un disintegratore è un'ottima arma, ma può essere rivolta anche contro di te».

Mallow batté il pugno contro il palmo della mano. — D'accordo, Jael, fammi entrare nel Consiglio ed io batterò Sutt.

Jael, dopo un momento di silenzio, disse: — Non lo so. Ma che cos'è la storia del prete linciato? È una fandonia, vero?

— No, no, è verissima — rispose Mallow senza scomporsi.

Jael fece un fischio. — Ha delle prove in mano?

— Penso di sì. — Mallow esitò, poi aggiunse: — Jaim Twer ha lavorato per lui fin dall'inizio, benché nessuno dei due sapesse che me ne ero accorto. E Jaim Twer può testimoniare contro di me.

— Uh-mm. Male, molto male — disse Jael scuotendo la testa.

— Male? Che c'è di male? Quel prete si trovava sul pianeta abusivamente, contro le stesse leggi della Fondazione. Era stato adoperato dal governo di Korell come esca, anche se involontaria. Per agire con buon senso avevo una sola scelta e la mia azione è stata perfettamente legale. Se mi porta davanti ad un tribunale farà solo la figura dello stupido.

Jael scosse la testa di nuovo. — No, Mallow, ti sbagli. Ti avevo avvertito che si sarebbe comportato da vigliacco. Non ha affatto intenzione di farti condannare; si rende perfettamente conto che non può. Cerca solo di scuotere la tua popolarità fra la gente. Hai sentito ciò che ha detto. Le usanze, qualche volta, acquistano il valore di leggi. Probabilmente uscirai assolto dal processo, ma quando si saprà che hai abbandonato un prete a un linciaggio, la tua popolarità sarà finita. Ammetteranno che ti sei comportato in modo legale e forse anche intelligente. Ma tu rimarrai sempre ai loro occhi un codardo, un bruto senza cuore, un mostro insensibile. E non sarai più eletto nel Consiglio. Perderai forse anche la qualifica di Capo Mercante se decideranno di toglierti la cittadinanza. Non sei nato qui, Mallow. Questo lo sai. E che cosa potrebbe sperare di più il nostro Sutt?

Mallow scosse il capo, testardo. — E con ciò?

— Mio caro ragazzo — disse Jael — io starò accanto a te ma non posso aiutarti. Tocca a te affrontare i tuoi guai.

14

La camera del Consiglio era piena di gente fino all'inverosimile, il quarto giorno del processo contro Hober Mallow, Capo Mercante. L'unico consigliere assente aveva dovuto restare a casa per un incidente e non sapeva darsene pace. Le gallerie erano affollate da quanti per mezzo di conoscenze, denaro o costanza erano riusciti ad ottenere un posto nel settore riservato al pubblico. Gli altri si accalcavano nella piazza davanti all'edificio, dove schermi tridimensionali trasmettevano l'udienza.

Ankor Jael riuscì ad aprirsi un varco nella calca esterna con l'aiuto di un poliziotto, ed attraversata la folla nell'ombra, si sedette accanto a Mallow.

Mallow sospirò di sollievo. — Per Seldon, ce l'hai fatta. L'hai con te?

— Sì — disse Jael. — Ho portato tutto quello che mi avevi chiesto.

— Bene. Come va fuori?

— Sembrano impazziti — rispose Jael imbarazzato. — Non avresti mai dovuto permettere che ti facessero un processo pubblico. Lo si sarebbe potuto evitare facilmente.

— Non volevo affatto impedirlo.

— Parlano di linciarti. E ci sono gli uomini di Publis Manlio sugli altri pianeti che...

— Volevo proprio chiedertelo, Jael. Sta sollevando il clero contro di me, vero?

— E che cosa ti aspettavi? Ha preparato proprio un bello spettacolo. Come Ministro degli Esteri è il rappresentante dell'accusa in un processo di diritto interstellare. Come alto prelato e Primate della Chiesa solleva le orde dei fanatici...

— Non ti preoccupare. Ti ricordi quel detto di Hardin che mi hai citato il mese scorso? Gli dimostreremo che un disintegratore atomico è un'arma a doppio taglio.

Il sindaco era entrato in sala e tutti i consiglieri si erano alzati.

Mallow bisbigliò: — Oggi tocca a me. Siediti qui e goditi lo spettacolo.

La seduta cominciò e quindici minuti più tardi, Hober Mallow, tra il mormorio ostile dei consiglieri, s'alzò ed avanzò fino al centro della sala, di fronte alla sedia del sindaco. Un fascio di luce lo illuminava interamente: sugli schermi pubblici della città e sulle miriadi di televisori privati del pianeta, apparve la sua figura.

Cominciò a parlare con calma e senza incertezze. — Per risparmiare tempo, accetterò come vere tutte le accuse portate contro di me in questo processo. La versione della pubblica accusa del linciaggio del prete è esatta in ogni particolare.

Ci fu un bisbiglio nella sala e dalla galleria venne un boato di indignazione. Mallow aspettò pazientemente che ritornasse il silenzio.

— Tuttavia, il quadro che vi è stato presentato non è affatto completo. Chiedo il permesso di colmare le lacune a modo mio. In un primo tempo vi sembreranno dettagli irrilevanti: vogliate scusarmi e ascoltate con pazienza.

Mallow non si curò di consultare gli appunti.

Riprese: — Comincerò dal medesimo punto donde è partita l'accusa: il giorno dell'incontro con Jorane Sutt e Jaim Twer. Sapete già che cosa sia avvenuto durante quel colloquio. La conversazione è stata riferita accuratamente ed io non ho altro da aggiungere, ad eccezione delle mie considerazioni personali su quella giornata. Erano sospetti, perché gli avvenimenti presentavano qualcosa di strano. Due persone, che io

conoscevo appena, mi fecero proposte straordinarie ed in un certo senso quasi incredibili. La prima, il segretario del sindaco, mi chiese di diventare un agente segreto per un importante affare di governo: la natura e l'importanza dell'incarico vi sono già state descritte.

«L'altra, il capo di un partito politico, mi invitò a partecipare come candidato alle elezioni per il Consiglio. Naturalmente cercai di scoprirne le vere intenzioni. Quelle di Sutt mi parvero evidenti. Non si fidava di me. Forse credeva che io vendessi armi atomiche al nemico e stessi organizzando una rivolta. E forse, quindi, voleva forzare i tempi. In tal caso aveva bisogno di un uomo che mi stesse vicino durante la missione, per potermi spiare. Quest'ultimo pensiero però non mi venne in mente finché non entrò in scena Jaim Twer. Aggiungiamo qualche considerazione: Twer mi si presentò come un mercante a riposo che si era dato alla politica. Eppure non avevo mai sentito parlare di lui, come commerciante, benché la mia conoscenza in questo campo non avesse limiti. C'è di più: sebbene dichiarasse di aver ricevuto una educazione laica, Twer non aveva mai sentito parlare di una Crisi Seldon.

Hober Mallow aspettò che il brusio s'acquetasse di nuovo, e fu premiato con un silenzio assolutamente insolito: l'intero uditorio trattenne il fiato. Aveva sottolineato quest'ultimo elemento solo a beneficio degli abitanti di Terminus. Gli uomini degli altri pianeti avrebbero conosciuto solo la versione censurata dal clero. Non avrebbero sentito alcun accenno alla Crisi Seldon. Ma ci sarebbero stati altri particolari che nemmeno gli stranieri avrebbero perso.

Mallow continuò: — Chi di voi può sostenere in buona fede che un uomo che ha ricevuto un'educazione laica possa ignorare che cosa sia una Crisi Seldon? Esiste un solo tipo di educazione che esclude ogni menzione della storia pianificata di Seldon e conosce l'uomo solo attraverso una configurazione mitica. Seppi così, immediatamente, che Jaim Twer non era stato mai un commerciante. Mi resi conto subito che egli apparteneva ad un ordine religioso, e, senza dubbio, in quei tre anni che diceva di aver speso per formare un partito politico dei mercanti, era stato al servizio di Jorane Sutt. Al primo momento giocai al buio. Ignoravo le intenzioni di Sutt nei miei riguardi, ma poiché mi dava corda, cercai di comportarmi in conformità. Sapevo che Twer doveva viaggiare con me come un guardiano in incognito per conto di Jorane Sutt. Ebbene, se il piano non fosse riuscito, ero certo che sarebbe stato escogitato un altro sistema del quale, forse, non mi sarei accorto in tempo. Un nemico noto è relativamente innocuo.

«Invitai Twer a venire con me, e lui accettò. Questo, signori del Consiglio, spiega due cose. Primo, vi dimostra che Twer non è affatto un amico che testimonia contro di me a malincuore e solo per dovere di coscienza, come l'accusa vorrebbe far credere. È una spia, pagata per il suo lavoro. Inoltre, spiega anche il mio comportamento in occasione della prima comparsa del prete che mi si accusa di avere assassinato. Di quel comportamento non si è ancora fatta menzione perché è praticamente ignorato.

In aula c'era di nuovo rumore e Mallow, accompagnandosi con un gesto teatrale, si schiarì la voce.

— Mi dispiace descrivere quali furono i miei sentimenti quando seppi che un prete s'era rifugiato sulla nostra nave. Odio ricordare quei momenti. Soprattutto, rimasi

incerto. Gli eventi mi sembrarono preparati da Sutt e non rientravano nei miei calcoli. Ero completamente in alto mare. Mi liberai di Twer per cinque minuti mandandolo a chiamare gli ufficiali. Durante la sua assenza, misi in azione un registratore visivo, affinché, qualunque cosa fosse successa, potessi in seguito conservare il film per studiarmelo. Lo feci nella speranza, vaghissima d'altra parte, che col tempo sarei riuscito a vederci più chiaro. Ho rivisto la pellicola forse cinquanta volte. L'ho qui con me, ora, e la rivedrò davanti a voi per la cinquantunesima.

Il sindaco batté il martelletto ripetutamente per riportare la calma, visto che l'aula era in subbuglio e che in galleria non si riusciva più a ristabilire l'ordine. Nei cinque milioni di case di Terminus, gli spettatori eccitati si accalcavano più attenti che mai ai televisori. Sul banco dell'accusa, Jorane Sutt fece un cenno rigido col capo verso un alto prelato che lo osservava nervoso e tenne lo sguardo fisso su Mallow. Il centro dell'aula venne sgombrato e si attenuarono le luci. Ankor Jael, dalla sua panca, sulla sinistra, dirigeva i preparativi. Dopo uno scatto sonoro, cominciò la proiezione del film, in tre dimensioni, a colori, preciso in ogni particolare.

Comparve il missionario confuso e malconcio, in piedi tra il tenente ed il sergente. Poi si vide Mallow, che sedeva in silenzio aspettando che gli uomini sfilassero nella stanza. Twer, sullo sfondo, stava chiudendo la porta.

Seguì la conversazione, parola per parola. Il sergente fu punito ed il missionario interrogato. Si videro inquadrature della folla radunata attorno alla nave e se ne udirono le grida, mentre Jord Parma dava segni di nervosismo. Si vide Mallow tirar fuori la pistola, ed il missionario portato via. Mentre si allontanava, il prete levò come impazzito le braccia lanciando una maledizione finale, un lieve luccichio comparve e subito svanì.

La scena terminò con l'inquadratura degli ufficiali irrigiditi dall'orrore; si vide infine Twer con le mani sulle orecchie per non sentire e Mallow, calmo, che rimetteva a posto la pistola.

— L'incidente, come avete visto, è stato descritto dall'accusa in modo fedele ma superficialmente. Cercherò di spiegarmi in breve. Il comportamento di Jaim Twer nel susseguirsi degli avvenimenti, dimostrò chiaramente la sua educazione religiosa. Quello stesso giorno io gli feci notare alcune incongruenze dell'episodio. Gli chiesi da dove il missionario potesse essere venuto, visto che ci trovavamo al centro di una regione disabitata. Gli domandai anche da dove, secondo lui, poteva essersi radunata quella folla, dal momento che il villaggio più vicino era a più di trecento chilometri. L'accusa non ha messo in luce questi particolari. Ma ve ne sono altri. Per esempio, l'evidente atteggiamento sospetto del reverendo Jord Parma. Un missionario che va su Korell, a rischio della vita, contro le leggi sia della Fondazione che di Korell, ci si è presentato davanti vestito da prete. Qualcosa non andava. A quel tempo pensai che fosse un involontario complice del Commodoro, usato in modo da costringerci a compiere un atto d'aggressione che avrebbe giustificato di conseguenza la distruzione dell'astronave con l'equipaggio a bordo. L'accusa ha anticipato questa mia interpretazione. Si aspettava infatti che io spiegassi che la salvezza della nave e dell'equipaggio e la riuscita della missione erano in gioco, e non potevano essere sacrificate per un uomo, il quale, in ogni caso, sarebbe stato ucciso, con noi o senza di noi.

«L’accusa risponde che l’onore della Fondazione e la nostra dignità dovevano essere salvaguardati per conservare intatto il nostro ascendente sugli altri popoli. Per una strana ragione, tuttavia, l’accusa ha dimenticato di parlare di Jord Parma. Sono stati taciuti parecchi dettagli sulla sua vita, non si fa cenno al luogo di nascita, né si dice dove fosse stato educato. La spiegazione di questo è la stessa che spiega le incongruenze che ho potuto notare nel film appena proiettato. Le due cose sono strettamente legate. L’accusa non ha fornito particolari riguardanti Jord Parma perché non lo può fare. Le sequenze a cui voi avete assistito sono false, perché era falso anche Jord Parma. Tutto questo processo è la più grande farsa che sia mai stata messa in scena su una accusa assolutamente inesistente!

Ancora una volta dovette interrompersi e aspettare che ritornasse il silenzio. Quindi continuò: — Vi mostrerò l’ingrandimento di un particolare di una fotografia del film. Non ci sarà bisogno di dare spiegazioni. Jael, per favore, le luci.

L’aula s’oscurò e l’aria si riempì di nuovo di quelle immagini immobili. Gli ufficiali della “Far Star” erano rigidi in un atteggiamento innaturale. Mallow stava puntando la pistola. Alla sua sinistra il reverendo Jord Parma, teneva le mani alzate, mentre le maniche della tonaca lasciavano vedere le braccia scarne.

Dalle mani del missionario veniva un luccichìo che nella proiezione precedente era apparso come un lampo fugace. Ora era costante.

— Osservate bene quel luccichio sulle mani — gridò Mallow dall’ombra. — Jael, per favore, metti in funzione l’ingrandimento.

L’inquadratura cambiò immediatamente. Gli altri personaggi scomparvero mentre il missionario si portava pian piano al centro dello schermo e la sua figura ingigantiva. Poi apparve solo una mano ed un braccio, quindi una mano sola che occupava l’intero spazio, immensa e immobile.

Il luccichio sul palmo della mano s’era trasformato in tre lettere luminose: K.S.P.

— Quello che vedete — gridò Mallow — è un esempio di tatuaggio, signori. Con luci ordinarie è assolutamente invisibile, ma sotto l’azione dei raggi ultravioletti, con i quali avevo riempito la stanza per mettere in azione il registratore visivo, risalta in modo perfetto. Ammetto che si tratti di uno strano metodo di identificazione, ma su Korell funziona, dato che i raggi ultravioletti sono impiegati molto di rado. Anche sulla nostra astronave vennero usati per caso. Forse qualcuno di voi ha già capito il significato di quelle iniziali K.S.P. Jord Parma conosceva il modo di esprimersi del clero e sostenne la sua parte alla perfezione. Dove l’avesse imparato e come, non posso certo dirlo. Comunque è la sigla di identificazione della Polizia Segreta di Korell.

Al di sopra del tumulto scoppiato in sala, Mallow urlò per farsi sentire. — Ho documenti che provano la mia affermazione e li presenterò alla corte quando ne sarò richiesto. Ed ora ditemi: in base a quali imputazioni mi si sta processando? Mi hanno accusato e riaccusato perché ho rinunciato a combattere per non mettere in pericolo il mio equipaggio e la mia astronave e per non sacrificare la missione in difesa dell’onore della Fondazione. Ma avrei dovuto comportarmi così solo per difendere un impostore? Avrei dovuto lasciarmi ingannare da un agente della polizia segreta di Korell? Avrei dovuto permettere che Jorane Sutt e Publis Manlio mi facessero cadere in una stupida trappola?

La voce gli si era fatta rauca e fu tosto sommersa dalle urla del pubblico. Fu sollevato sulle spalle e portato di peso sulla sedia del sindaco. Dalle finestre si vedeva gente accorrere da tutte le direzioni per aggiungersi alle migliaia già radunate in piazza.

Mallow guardò attorno per trovare Ankor Jael, ma non gli fu possibile riconoscere nessuno in mezzo a quella massa urlante. Lentamente si rese conto che il ritmico, continuo urlo, che a poco a poco si ingigantiva ripetuto da mille voci, consisteva di due parole: — Viva Mallow... Viva Mallow... Viva Mallow... Viva Mallow!

15

Ankor Jael, nonostante la stanchezza, trovò la forza di strizzare l'occhio a Mallow. Gli ultimi due giorni erano stati una pazzia insonne.

— Hai organizzato un ottimo spettacolo, Mallow, ma non guastarlo ora spingendoti troppo in alto. Non puoi aspirare alla carica di sindaco. L'entusiasmo della folla è una grande forza, ma tutti sanno quanto duri poco.

— Precisamente! — rispose Mallow con un sorriso. — Perciò dobbiamo alimentarlo ed il miglior sistema è continuare lo spettacolo.

— Che intenzioni hai?

— Devi fare in modo che Publis Manlio e Jorane Sutt vengano arrestati...

— Cosa?

— Hai capito benissimo. Convinci il sindaco a mandarli in prigione. Non mi importa sapere come ci riuscirai. Io per ora controllo la folla. Il sindaco non oserà affrontarla.

— Ma in base a quale accusa può arrestarli?

— La più ovvia. Hanno incitato il clero dei pianeti esterni a prendere posizione in una disputa interna della Fondazione. Per Seldon, è una azione illegale! Hanno messo in pericolo la sicurezza dello Stato. Non ha importanza per me che l'accusa sia o meno fondata. Toglimeli di torno finché non sarò eletto sindaco.

— Non è molto! — Mallow s'era alzato in piedi ed aveva afferrato saldamente Jael per un braccio.

— Ascoltami. Se sarà necessario assumerò il potere con la forza, proprio come fece Salvor Hardin cento anni fa. La Crisi Seldon non è ancora in atto; quando verrà, io dovrò essere allo stesso tempo sindaco e primo sacerdote. Tutte e due le cose!

Jael s'accigliò. — Cosa accadrà? Anche Korell sarà nostro nemico?

— Ma mancano ancora sei mesi alle elezioni.

Mallow annuì. — Naturalmente. Ci dichiareranno guerra, probabilmente, anche se ci vorranno almeno tre anni.

— Con astronavi ad armamento atomico?

— Che cosa credi? Le tre astronavi mercantili scomparse non sono state certo distrutte con pistole ad aria compressa. Jael, ricevono le armi direttamente dall'Impero! E non fare quella faccia. Ho detto proprio l'Impero. Esiste ancora. È scomparso qui alla Periferia, ma al centro della Galassia è ancora in vita. Se facciamo un movimento falso possiamo benissimo ritrovarcelo fra capo e collo. Ecco perché io

devo assolutamente essere eletto sindaco e primo sacerdote. Sono il solo uomo che sappia come combattere questa crisi.

Jael inghiottì. — Che cosa farai per combatterla?

— Niente.

Jael sorrise incerto. — Bene! Tutto qui?

— Quando sarò a capo della Fondazione — rispose secco Mallow — non farò assolutamente nulla. Proprio nulla: è il segreto per risolvere la crisi.

16

Asper Argo, il Ben Amato Commodoro della repubblica di Korell, accolse la moglie con gli occhi d'un cane fedele. Certamente a lei non si addiceva l'appellativo di Bene Amata: anche lui se ne rendeva perfettamente conto.

— Mio caro e grazioso signore — esordì la donna con voce tagliente — ho saputo che finalmente ti sei deciso ad abbandonare i tuoi amici della Fondazione.

— Davvero? — disse il Commodoro ironico. — E che cosa altro hanno saputo le tue preziosissime orecchie?

— Abbastanza, mio nobile marito. So che hai radunato il Consiglio per conferire con i tuoi ministri. Veramente ottimi consiglieri — aggiunse con ira malcelata. — Un branco di idioti ciechi e tremanti, attaccati al denaro, disperazione e scorno di mio padre.

— E qual è stata, mia cara — disse il Commodoro con gentilezza — la fonte così sicura delle tue informazioni?

Licia sorrise. — Se te lo dicessi, il mio informatore diventerebbe presto un cadavere.

— D'accordo, a modo tuo, come sempre. — Il Commodoro alzò le spalle e fece per allontanarsi. — E per quanto riguarda tuo padre, temo sinceramente che sfoghi la sua ira negandomi altre astronavi.

— Ancora astronavi! — replicò la moglie improvvisamente adirata. — Ma non ne hai già cinque? Non negare. So bene che ne hai cinque e che te ne è stata promessa una sesta.

— È un anno che l'aspetto.

— Ma una, una sola, basta a mandare in briciole la Fondazione. È sufficiente a far saltare in aria tutte le sue navi giocattolo.

— Non potremmo attaccare quel pianeta nemmeno se avessimo dodici astronavi.

— E credi che il loro pianeta resista a lungo quando si accorgeranno che tutto il loro commercio è distrutto e non possiedono più navi mercantili, cariche di cianfrusaglie e di immondizia?

— Sono cianfrusaglie che significano soldi — replicò — e molti, anche.

— Ma se tu riuscissi ad impadronirti della Fondazione, con tutto ciò che contiene? E se di riflesso ti guadagnassi il rispetto e la gratitudine di mio padre, non otterresti forse più di quanto ti abbia offerto finora la Fondazione? Sono passati già tre anni dal giorno in cui atterrarono quei barbari con le loro magiche macchinette. È passato già troppo tempo.

— Mia cara! — e il Commodoro si voltò guardandola in faccia. — Sto diventando vecchio e debole. Non mi riesce più di sopportare a lungo le tue chiacchiere. Dici di sapere che mi sono deciso. Ebbene hai ragione. Mi sono deciso: ci sarà la guerra tra Korell e la Fondazione.

— Bene! — Licia allargò le braccia ed i suoi occhi brillarono di gioia. — Finalmente sei diventato saggio, anche se in età avanzata. Quando sarai padrone di questo settore della Galassia, acquisterai sufficiente autorità nei confronti dell'Impero. Per prima cosa, potremo lasciare questo pianeta barbaro e trasferirci alla corte del viceré. Il che non è affatto impossibile.

Uscì sorridente, con le mani sui fianchi. I suoi capelli erano pieni di luce.

17

Il tenente navigatore della "Dark Nebula" guardò spaventato dalla cupola panoramica.

— Per Seldon e la Galassia! — Avrebbe voluto urlare queste parole, ma riuscì appena a pronunciarle con un filo di voce. — Che roba è?

Si trattava di un'astronave, ma era una balena paragonata alle dimensioni minuscole della "Dark Nebula". Su un fianco si vedevano le insegne dell'Impero. Tutti i segnali d'allarme suonarono contemporaneamente.

Seguirono ordini secchi e la "Dark Nebula" si preparò a fuggire se possibile, e ad accettare la battaglia se fosse stata costretta. Dalla sala radio si lanciavano disperati messaggi alla Fondazione: appelli d'aiuto e rapporti sul pericolo incombente.

18

Hober Mallow era nervoso mentre leggeva i rapporti. Da due anni in carica come sindaco, era diventato più casalingo, più molle, anche più paziente; ma non si era ancora abituato ai messaggi scritti in linguaggio burocratico.

— Quante astronavi sono riusciti a mettere fuori combattimento? — domandò Jael.

— Quattro sono state catturate a terra. Due sono disperse. Tutte le altre sono ritornate felicemente alla base. Poteva andare anche meglio, ma i danni non sono rilevanti — brontolò Mallow.

Jael non rispose e Mallow alzò gli occhi. — Che cosa ti preoccupa?

— Vorrei proprio che Sutt arrivasse.

— Ah, sì. Immagino che ora mi dovrò sorbire una conferenza sui problemi politici interni.

— No — disse Jael — te la risparmierò. Può darsi che tu abbia studiato in tutti i particolari la politica estera, ma non ti sei mai curato abbastanza di ciò che accade sul pianeta.

— Ma quello è affar tuo. A che scopo allora ti avrei nominato Ministro dell'Educazione e della Propaganda?

— Evidentemente per mandarmi più presto alla tomba, negandomi la tua collaborazione. Da un anno non faccio che avvisarti del pericolo costituito da Sutt e dai suoi Religionisti. A che serve il tuo piano se Sutt ti può far perdere il potere da un momento all'altro obbligandoci ad indire nuove elezioni?

— A niente, me ne rendo conto benissimo.

— E con il tuo discorso di ieri sera hai messo nelle mani di Sutt l'elezione del sindaco. Un sorriso e un colpetto alle spalle. Era proprio necessario essere così franchi?

— Ho voluto semplicemente anticipare l'attacco di Sutt.

— No — ribatté Jael con irruenza — non era il modo giusto. Tu pretendi di avere previsto tutto ma non hai spiegato perché da tre anni hai commerciato con Korell a loro esclusivo vantaggio. Il tuo piano di battaglia è di ritirarsi senza combattere. Stai rompendo tutti i rapporti commerciali con i pianeti confinanti con Korell. Hai apertamente annunciato la tua politica di immobilismo. Ed hai promesso che anche nel futuro non ci saranno offensive. Per la Galassia, Mallow, che cosa credi possa fare in una situazione del genere?

— Vuoi dire che la mia politica manca di fascino?

— Certo non ha alcuna presa sui sentimenti delle masse.

— È la medesima cosa.

— Mallow, svegliati. Hai due alternative. O ti presenti al popolo con una politica estera dinamica, indipendentemente dai tuoi piani personali o ti adatti ad un compromesso con Sutt.

— D'accordo — rispose Mallow. — Visto che non sono riuscito nella prima alternativa, tentiamo la seconda. Sutt è appena arrivato.

Sutt e Mallow non si erano incontrati dal giorno del processo, due anni prima. Nessuno dei due trovò cambiata la fisionomia dell'altro; era solo mutata l'atmosfera. Ora le posizioni di capo e suddito si erano invertite.

Sutt sedette senza stringere la mano a nessuno.

Mallow gli offrì un sigaro e aggiunse: — Vi dispiace se rimane qui Jael? È stato lui a consigliarmi un compromesso. Può far da mediatore se la discussione si scalda troppo.

Sutt si strinse nelle spalle. — Un compromesso vi farebbe comodo. In un'altra occasione fui io se non sbaglio a chiedervi di porre le vostre condizioni. Ora tocca a voi accettare le mie.

— Esatto.

— Allora le mie condizioni sono queste: dovete abbandonare l'attuale cieca politica economica del commercio macchinari, per ritornare alla politica estera sperimentata così validamente dai nostri padri.

— Volete dire la conquista mediante i missionari?

— Esattamente.

— Non vedo dove sia il compromesso.

— Infatti non c'è.

— Uh-m-m. — Mallow s'accese lentamente il sigaro e ne aspirò una boccata. — Ai tempi di Hardin, quando la conquista resa possibile dall'espansione della religione era una politica nuova e radicale, uomini come voi l'avrebbero ostacolata. Ora che è

vecchia, provata e non ha più ragione di continuare, Jorane Sutt la trova buona. Ma ditemi, che cosa proponete per uscire dalla situazione attuale?

— Siete voi il responsabile di questa situazione caotica, non io.

— Immaginate di trovarvi al mio posto.

— Sarei favorevole ad una offensiva. L'immobilismo, che vi sembra così sicuro e soddisfacente, ci sarà fatale. È come confessare la nostra debolezza a tutti i mondi della Periferia, dove invece è importante conservare prestigio. Sono tutti avvoltoi che aspettano il momento opportuno per saltarci addosso. Dovreste saperlo. Siete di Smyrno voi, vero?

Mallow non rilevò l'allusione. — E se riusciste a sconfiggere Korell — disse — come credete che reagirebbe il vecchio Impero? È quello il nostro vero nemico.

Sutt sorrise storcendo la bocca. — Oh, no. Il rapporto della vostra visita a Siwenna era esauriente. Il viceré del settore normannico è interessato a creare il caos nella Periferia a suo vantaggio, ma non è il suo scopo principale. Non può abbandonare tutto per una spedizione ai confini della Galassia, quando ha vicino cinquanta pianeti ostili ed un Imperatore a cui si vuole ribellare. Sto ripetendo le vostre parole.

— Forse si deciderebbe ad attaccarci, Sutt, se ritenesse che siamo tanto forti da costituire un pericolo. Gli verrà di certo quest'idea se distruggiamo Korell con un attacco frontale. Dobbiamo agire con più astuzia.

— Per esempio come?

Mallow s'appoggiò allo schienale della sedia. — Sutt, voglio darvi una possibilità. Non ho bisogno di voi, ma vi posso sempre utilizzare. Voglio svelarvi il mio piano: dopo di che potrete decidere se vi convenga seguirmi e avere una carica nel governo, oppure far la parte del martire ed andare a marcire in prigione.

— Già una volta avete provato a mandarmici.

— Non avevo provato con tutta la mia volontà, Sutt. Il momento giusto è arrivato ora. Ma ascoltatemi. — Mallow socchiuse gli occhi.

— La prima volta che sono atterrato su Korell — incominciò — ho convinto il Commodoro ad acquistare i macchinari che solitamente costituiscono il carico di ogni commerciante. All'inizio cercavo solo il modo di entrare in una loro fonderia. Non avevo altri piani in mente e riuscii nel mio intento. Però, dopo aver visitato l'Impero, scoprii per la prima volta quale arma avrebbe potuto diventare il mio commercio. Questa che dobbiamo affrontare è una Crisi Seldon, Sutt, e le Crisi Seldon non vengono risolte da individui ma da forze storiche.

«Quando Hari Seldon ha pianificato il corso della nostra storia futura, non ha contato su eroi brillanti, ma s'è basato su movimenti economici e sociali. La soluzione delle varie crisi deve essere cercata nelle forze che agiscono nei vari periodi storici. In questo caso, il commercio!

Sutt inarcò le sopracciglia scettico e s'avvantaggiò della pausa che Mallow s'era concesso. — Non credo di avere un'intelligenza inferiore al normale, ma i fatti che mi avete appena esposto non mi aiutano a capire.

— Capirete in seguito — rispose Mallow. — Considerate che finora il potere del commercio è stato sottovalutato. Si è sempre pensato che occorresse il controllo del clero per trasformarlo in un'arma efficace. Non è assolutamente vero; questo è il contributo che sto dando alla storia della Galassia. Commercio senza clero!

Solamente commercio! È un'arma abbastanza potente. Facciamo un esempio semplice e specifico. Korell è ora in guerra con noi. Di conseguenza il nostro commercio con questo mondo è cessato. Ma notate che vi sto rendendo il problema semplice come una addizione. Negli ultimi tre anni Korell ha basato sempre di più la sua economia sulla energia atomica che noi abbiamo introdotto e che ora abbiamo cessato di fornire. Che cosa accadrà quando i piccoli generatori esauriranno la loro carica e i macchinari uno dopo l'altro cesseranno di funzionare? I piccoli apparecchi di uso domestico si fermeranno per primi. Dopo sei mesi di quell'immobilismo che voi tanto aborrite, le donne scopriranno che i coltelli atomici non funzionano più. Il forno non riscalderà più. La lavatrice non sciacquerà più la biancheria. L'aria condizionata scomparirà dalle abitazioni in un giorno caldo d'estate. Che cosa succederà?

Fece di nuovo una pausa e l'interlocutore gli rispose: — Niente. In tempo di guerra la gente sopporta ben altri inconvenienti.

— Verissimo. Mandano i loro figli ad una morte orribile nello spazio. Si rifugiano nei sotterranei durante i bombardamenti, e vivono a pane duro ed acqua per mesi, in caverne profonde un chilometro Ma quando la guerra non è alimentata da un forte spirito patriottico, e non incombe la minaccia d'un imminente pericolo ad unire gli animi, allora anche i piccoli disagi diventano insopportabili. Si tratterà di una guerra non combattuta. Non ci saranno morti, né bombardamenti, né battaglie.

«Le uniche preoccupazioni saranno il coltello che non taglia, un forno che non cuoce, una casa fredda durante l'inverno. Sarà una situazione scomoda e la gente protesterà.

— È su questo che contate, Mallow? — chiese Sutt lentamente. — Che cosa vi aspettate? Una ribellione delle donne di casa? Una rivolta dei contadini? Una improvvisa sollevazione di fornai e macellai con i loro coltelli? Cortei che gridano: «Ridateci la nostra lavatrice automatica atomica Super-Kleeno!».

— No, signore — rispose Mallow che stava perdendo la pazienza. — Non è così. Mi aspetto, tuttavia, un malcontento generale che verrà ad aggiungersi in seguito ad altri fattori.

— E quali sarebbero questi fattori?

— I proprietari di fabbriche, gli industriali di Korell. Dopo due anni della mia politica di immobilismo, le macchine industriali incominceranno a non funzionare più. Gli industriali che hanno cambiato sistema di lavoro introducendo in ogni settore produttivo le nostre macchine atomiche, saranno ridotti sul lastrico. Tutte le loro industrie pesanti saranno immobilizzate, e, in un batter d'occhio, i proprietari non avranno che mucchi di rottami inutilizzabili.

— Le loro fabbriche andavano avanti anche quando non avevate ancora portato i vostri macchinari, Mallow.

— Lo so, Sutt. Ma il guadagno era di venti volte inferiore; senza considerare la spesa necessaria per riconvertire le industrie allo stadio pre-atomico. Con gli industriali, i finanziatori ed il popolo contro, quanto credete che potrà resistere il Commodoro?

— Tanto quanto vorrà, non appena deciderà di acquistare i generatori atomici dall'Impero.

Mallow scoppiò in una risata. — Qui vi sbagliate, Sutt, come si sbaglia anche il Commodoro. Non avete capito niente. L'Impero non è in grado di rimpiazzare niente. L'Impero è sempre stato una fonte di colossali risorse. Hanno sempre calcolato tutto in pianeti, in sistemi solari in settori della Galassia. I loro generatori sono giganteschi, perché hanno sempre organizzato ogni cosa in proporzioni colossali. Ma noi, piccola Fondazione, composta da un singolo pianeta quasi privo di metalli, abbiamo dovuto sempre fare i conti con precauzione. I nostri generatori dovevano essere della grandezza di un pollice, perché non potevamo sprecare metallo. Abbiamo dovuto sviluppare nuove tecniche e nuovi metodi, sistemi che l'Impero non può seguire perché oramai è in decadenza ed ha sorpassato la sua fase creativa.

«Con tutti i loro scudi atomici, grandi abbastanza da proteggere una astronave, una città od un intero mondo, non riusciranno mai a studiare un apparecchio capace di proteggere un uomo solo. Per fornire la luce ed il riscaldamento a una città hanno motori grandi quanto un edificio di sei piani – io li ho visti – mentre i nostri potrebbero benissimo stare in questa stanza. E quando io ho detto a uno dei loro specialisti atomici che una scatolina di cuoio della grandezza di una noce conteneva un generatore atomico, si è indignato, credendo che lo volessi prendere in giro.

«E perché questo? Perché non capiscono nemmeno più le loro macchine. Sono strumenti che funzionano automaticamente da generazioni. Gli incaricati della manutenzione sono una casta chiusa ereditaria. Non saprebbero che fare se anche una sola valvola si bruciasse in tutto l'enorme edificio. La guerra è una battaglia tra questi due sistemi; tra l'Impero e la Fondazione; tra il grande ed il piccolo. Per assumere il controllo di un mondo, si servono di navi immense, che non hanno più alcun significato economico. Noi, invece, ci serviamo di piccolissime astronavi, inutili in guerra, ma di vitale importanza per il guadagno ed il benessere. Un re, o anche un Commodoro, prenderà queste navi e ci attaccherà. I tiranni hanno sempre sacrificato il benessere a ciò che essi consideravano più importante: onore, gloria, o conquista. Ma sono ancora le piccole cose che contano nella vita ed Asper Argo non riuscirà a resistere alla depressione economica che colpirà tutta Korell in due o tre anni.

Sutt stava guardando fuori dalla finestra, con le spalle rivolte a Mallow e a Jael. Era ormai pomeriggio inoltrato e le poche stelle ai margini della Galassia brillavano già debolmente nella foschia.

Piccole costellazioni, alcune delle quali facevano ancora parte del vasto Impero che combatteva contro di loro.

— No — disse Sutt. — Non siete l'uomo che fa per me.

— Non mi credete?

— Non mi fido di voi. Voi siete un abile parlatore. Ma mi avete ingannato persino quando credevo di avervi sotto controllo, quando vi mandai in missione su Korell. Quando credevo di avervi sconfitto al processo, trovaste il modo di liberarvi e di conquistare la carica di sindaco con una mossa da demagogo. Non c'è niente di sincero in voi; ogni vostra azione ne nasconde un'altra; ogni vostra affermazione, Mallow, ha almeno tre significati. E se voi foste un traditore? Se foste d'accordo con l'Impero perché avete avuto promesse di sussidi e potere? Vi comportereste esattamente così. Ci spingereste a continuare una guerra dopo aver fornito rinforzi al

nemico e fareste in modo che la Fondazione non reagisse. Riuscireste a dare a tutto una spiegazione tanto plausibile quanto convincente.

— Allora non accettate alcun compromesso? — domandò Mallow gentilmente.

— Dico che ve ne dovete andare: o spontaneamente o con la forza.

— Vi ho già annunciato che cosa vi aspetta se non cooperate.

Jorane Sutt si fece rosso in faccia. Non riusciva più a frenare l’ira.

— Ed io avverto voi, Hober Mallow di Smyrno, che se mi farete arrestare ci sarà una lotta senza quartiere. I miei uomini riveleranno la verità sul vostro conto e tutto il popolo della Fondazione si unirà contro il governante straniero. Costoro hanno del loro destino una coscienza che nessuno smyrniano potrà mai avere, e vi distruggeranno.

Hober Mallow si rivolse alle due guardie che erano entrate. — Portatelo via. È in stato di arresto.

— State giocando con il fuoco — disse Sutt. Mallow spense il sigaro e non lo guardò nemmeno.

Cinque minuti più tardi Jael disse preoccupato: — Bene, ora che ne hai fatto un martire, quale sarà la tua prossima mossa?

Mallow smise di giocare con il portacenere e alzò gli occhi. — Non è più il Sutt che conoscevo. È accecato dall’odio.

— Perciò è più pericoloso.

— Più pericoloso? Sciocchezze! Non ragiona più.

— Ti fidi troppo di te stesso. Mallow — continuò Jael con un sorriso.

— Stai dimenticando la possibilità di una rivolta popolare.

Anche Mallow sorrise. — Una volta per tutte, Jael: non c’è alcuna possibilità di una rivolta!

— Sei troppo sicuro di te!

— Sono sicuro delle Crisi Seldon e della verità storica delle loro soluzioni, sia all’interno che nei rapporti con l’estero. Ci sono alcune cose che non ho detto a Sutt. Ha cercato di sottomettere anche la Fondazione con la forza della religione, come aveva fatto con gli altri pianeti. Ma non c’è riuscito. Questo è la prova più sicura che nello schema di Seldon ha esaurito il suo compito. Il controllo economico invece funziona diversamente. Per parafrasare uno dei famosi detti di Salvor Hardin, il commercio è un disintegratore atomico che non può essere rivolto contro di te. Se Korell prospera grazie al nostro commercio anche noi prosperiamo. Se le industrie di Korell senza il nostro commercio devono chiudere e se il benessere dei pianeti esterni scompare con l’isolamento commerciale, anche le nostre industrie andranno in rovina e la nostra prosperità sarà finita. Non esiste un’industria, un centro commerciale, una compagnia di trasporti che non sia sotto il mio controllo; che io non possa ridurre all’impotenza se Sutt tenta di accendere la rivolta. Dove la sua propaganda avrà successo od anche solo sembrerà attecchire, io farò in modo che la prosperità scompaia. Dove invece la sua propaganda non avrà presa, il benessere continuerà perché là le mie industrie lavoreranno a pieno ritmo. Per la stessa ragione che mi rende sicuro che i korelliani si rivolteranno per riavere il benessere, i nostri pianeti non si rivolteranno per non perderlo. Andrò fino in fondo.

— E dunque — disse Jael — tu stai costituendo una plutocrazia. Farai di noi una nazione di commercianti e di principi mercanti. Quale sarà il nostro futuro?

Mallow lo guardò in faccia ed esclamò eccitato: — Il futuro non è certo affar mio. Senza dubbio Seldon ha previsto e preparato una nuova politica. Ci saranno delle altre Crisi quando verrà a cessare il potere del denaro come adesso è cessato il tempo della religione. Lascia che i miei successori risolvano da se stessi il problema: come io l'ho risolto adesso.

KORELL... E così, dopo tre anni di una guerra che fu certamente la meno combattuta della storia, la Repubblica di Korell si arrese senza condizioni, e Hober Mallow prese posto vicino ad Hari Seldon e Salvor Hardin nel cuore del popolo della Fondazione.

ENCICLOPEDIA GALATTICA



Isaac Asimov

Fondazione e Impero

Edito dalla Mondadori con il titolo

Il crollo della Galassia centrale

Titolo originale: *Foundation and Empire*
Traduzione di Cesare Scaglia

Prologo

L'Impero Galattico stava crollando.

Era un Impero colossale, che comprendeva milioni di mondi da un capo all'altro della immensa doppia spirale chiamata Via Lattea.

Il crollo di un tale Impero era altrettanto colossale quanto lento, data la sua vastità.

La sua caduta era iniziata da secoli, prima che un uomo se ne rendesse pienamente conto. Quest'uomo fu Hari Seldon, che rappresentò l'unica scintilla creativa in un mondo ormai intellettualmente inaridito.

Fu lui che sviluppò la scienza della psicostoria fino al più alto grado. La psicostoria studia le reazioni non del singolo uomo ma dell'uomo in quanto massa.

Una massa formata da miliardi di esseri umani.

Con l'applicazione di questa scienza si potevano prevedere le reazioni delle masse a determinati stimoli con precisione assoluta. La reazione del singolo può essere prevista anche senza conoscenze matematiche, ma non quella delle masse.

Hari Seldon studiò i fattori sociologici ed economici dei suoi tempi, ne vagliò gli sviluppi, previde l'inarrestabile decadenza della civiltà ed il conseguente periodo di trentamila anni di caos prima che un nuovo Impero potesse nascere dalle rovine del precedente. Era ormai troppo tardi per arrestare il crollo, ma non troppo per ridurre il periodo di barbarie.

Seldon creò due Fondazioni ai margini opposti della Galassia e la loro dislocazione venne studiata in modo che nel breve spazio di un millennio, gli eventi portassero al costituirsi di un nuovo e più duraturo Impero.

Cronache della Galassia ha raccontato la storia dei primi due secoli di vita di una di queste Fondazioni. Cominciò con l'insediamento di scienziati su Terminus, pianeta al capo estremo di uno dei bracci della spirale galattica. Lontani dagli sconvolgimenti dell'Impero, lavoravano alla compilazione di un compendio generale del sapere, l'*Enciclopedia Galattica*, ignari del ruolo più complesso pianificato per loro dal defunto Hari Seldon.

A mano a mano che l'Impero si disintegrava, le regioni esterne si trasformarono in regni indipendenti. La Fondazione ne venne minacciata.

Tuttavia, manovrando questi regni gli unì contro gli altri, sotto la guida del loro primo sindaco, Salvor Hardin, la Fondazione riuscì a mantenere una precaria indipendenza.

Come unici possessori dell'energia atomica, in mezzo a mondi che avevano dimenticato la scienza ed erano tornati al carbone e al petrolio, riuscirono a stabilire un ascendente. La Fondazione divenne il "centro religioso" dei regni circonvicini. Lentamente, sviluppò una sua economia commerciale, mentre l'Enciclopedia perdeva la sua importanza.

I suoi Mercanti, che commerciavano in aggeggi atomici che nemmeno l'Impero, nel suo periodo migliore, avrebbe potuto duplicare nella loro miniaturizzazione, penetravano per centinaia di anni-luce attraverso la Periferia.

Sotto Hober Mallow, il primo dei Principi Mercanti della Fondazione, svilupparono una tecnica di dominio economico tale dal consentire loro di sconfiggere la Repubblica di Korell, anche se quel mondo era appoggiato da una delle ultime province esterne di quel che rimaneva dell'Impero.

Dopo duecento anni, la Fondazione era lo stato più potente della Galassia, ad eccezione di quanto rimaneva dell'Impero, concentrato nella parte centrale della Via Lattea e che ancora controllava i tre quarti della popolazione e delle ricchezze dell'Universo.

Sembrava inevitabile che il prossimo pericolo che la Fondazione avrebbe dovuto fronteggiare sarebbe stato il colpo di coda dell'Impero morente.

La strada era ormai sgombra per lo scontro tra Fondazione ed Impero.



Parte prima

Il generale

1. In cerca dei Maghi

BEL RIOSE... Nella sua relativamente breve carriera, Riose si guadagnò il titolo di Ultimo degli Imperatori con pieno merito.

Uno studio delle sue campagne militari lo rivela pari per abilità strategica al famoso Peurifoy e forse superiore allo stesso per l'ascendente sui suoi uomini.

Poiché visse in un periodo di decadenza Imperiale, non gli fu possibile eguagliare il record di conquiste di Peurifoy.

Ebbe la sua occasione quando, primo fra i generali dell'impero, fronteggio la Fondazione in campo aperto...

ENCICLOPEDIA GALATTICA [8]

Bel Riose viaggiava senza scorta, il che non è prescritto dall'etichetta di corte per il capo di una flotta d'occupazione in uno del sistemi stellari più turbolenti delle Marche dell'Impero Galattico.

Ma Bel Riose era giovane ed energico – energico quanto basta da essere inviato, da una corte astuta e calcolatrice, il più possibile vicino alla fine dell'universo – ed in più era anche curioso.

Innumerevoli, e non sempre attendibili, sono gli aneddoti che si raccontano sull'altra sua capacita: la prontezza con la quale s'impegnava militarmente.

L'insieme di queste tre caratteristiche era irresistibile.

Scese dal comunissimo veicolo terrestre che aveva confiscato davanti alla porta di una casa nascosta nell'oscurità.

Attese.

L'occhio fotonico piazzato sullo stipite della porta era acceso, ma l'uscio venne aperto a mano.

Il generale sorrise al vecchio. — Sono Riose.

— Vi ho riconosciuto — disse l'uomo senza scomporsi. — Che volete?

Riose indietreggiò di un passo in segno di deferenza. — Vengo in pace. Se siete Ducem Barr, desidererei parlarvi.

Ducem Barr si spostò di lato e le pareti interne della casa s'illuminarono di colpo.

Il generale entrò nella stanza illuminata a giorno.

Toccò le pareti dello studio, poi si guardò i polpastrelli delle dita. — È il sistema di illuminazione di Siwenna?

8 Tutte le citazioni dall'*Enciclopedia Galattica* che qui compaiono sono riprese dall'edizione pubblicata nel 1020 E.F., dalle Edizioni Enciclopedia Galattica, Terminus, con l'autorizzazione dell'editore. (*N.d.A.*)

Barr sorrise. — Non più, credo. Sono riuscito a conservarlo riparandolo da solo. Dovete scusarmi per avervi fatto attendere sulla porta. Ma il dispositivo automatico registra la presenza delle persone senza far scattare il comando d'apertura.

— Non riuscite a riparare tutti i guasti? — disse il generale con una punta d'ironia.

— È difficile trovare i pezzi di ricambio. Ma accomodatevi, prego. Posso offrirvi un tè?

— Su Siwenna? Mio buon signore, su questo Pianeta è socialmente impossibile rifiutarlo.

Il vecchio patrizio uscì dalla stanza dopo essersi leggermente inchinato come prescritto dall'etichetta dell'aristocrazia del Pianeta.

Riose osservò la figura del vecchio che s'allontanava e provò un lieve senso d'imbarazzo per questo cerimoniale a cui non era abituato. La sua educazione era stata militare e così pure le sue esperienze. Aveva, come vuole la norma, visto molte volte in faccia la morte, ma si trattava sempre di una morte di natura familiare quanto tangibile.

Quindi, non bisognava stupirsi se l'idolatrato leone della Ventesima Flotta si sentiva agitato nell'atmosfera misteriosa di quella casa antica.

Il generale riconobbe le scatole nere allineate lungo le pareti: si trattava di libri.

I titoli non gli erano familiari. Immaginò che nella nicchia in fondo alla stanza fosse collocato il ricevitore che avrebbe tramutato i libri, a richiesta, in uno spettacolo visivo e sonoro. Non aveva mai visto apparecchi simili in funzione, ma ne aveva sentito parlare.

Gli avevano detto che, un tempo, nel periodo d'oro dell'Impero, quando questo dominava su tutti i pianeti della Galassia, nove case su dieci possedevano ricevitori del genere. Ma ora bisognava vigilare i confini ed i libri erano riservati ai vecchi.

Inoltre, la metà delle storie che si raccontavano sui tempi d'oro dell'Impero erano miti. Più della metà.

Arrivò il tè e Riose si sedette.

Ducem Barr alzò la tazza e disse: — Al vostro onore.

— Grazie. Al vostro.

— Mi dicono che siete giovane, generale. Trentacinque anni? — disse Barr.

— Quasi. Ho trentaquattro anni.

— In questo caso — disse Barr con una leggera enfasi, — è meglio che cominci con l'informarvi che non possiedo filtri amorosi, né pozioni, né formule magiche d'alcun genere. E non sono in condizione d'influenzare i favori di nessuna giovane fanciulla alla quale voi siate interessato.

— Non credo d'aver bisogno di aiuti artificiali in quel campo, signore — rispose il generale con aria divertita. — Ricevete molte richieste di questo genere?

— Troppe. Sfortunatamente, il pubblico ignorante tende a confondere la cultura con la magia, e la vita amorosa sembra essere il campo che più richiede l'intervento di un mago.

— Mi sembra abbastanza naturale. Ma io la penso diversamente. Per me la cultura non è altro che un mezzo per rispondere a delle domande difficili.

Il siwenniano considerò la risposta con attenzione. — Forse sbagliate allo stesso modo degli altri.

— È probabile. — Il giovane generale appoggiò la tazza sull'apposito ripiano e questa si riempì automaticamente. Fece cadere nella tazza un paio di pastiglie aromatiche. — Ditemi, patrizio, chi sono i maghi? Intendo dire i veri maghi.

Barr esitò a rispondere osservando il generale con la coda dell'occhio.

— Non esistono maghi — rispose.

— Eppure la gente ne parla. Siwenna è piena di gente disposta a raccontare le loro avventure. Esiste una specie di culto basato su di loro. Inoltre, c'è una strana connessione tra costoro e quel gruppo di vostri compatrioti che fantasticano intorno ai tempi antichi ed a ciò che loro chiamano libertà ed autonomia. Un giorno, la faccenda potrebbe mettere in pericolo la sicurezza dello Stato.

Il vecchio scrollò la testa. — Perché vi rivolgete a me? Sentite aria di rivoluzione attorno alla mia casa? Ho l'aspetto di un ribelle?

Riose si strinse nelle spalle. — No, per carità. Tuttavia, non pensate che le mie congetture siano così ridicole. Vostro padre è stato mandato in esilio, voi stesso siete un patriota ed un nazionalista. So che è indelicato da parte mia parlarne, ma è il mio lavoro che lo richiede. Nonostante questi precedenti non penso che, al momento, si stia preparando una rivolta. Siwenna ha ormai perduto il suo spirito battagliero da tre generazioni.

Il vecchio rispose controllandosi con sforzo. — Sarò un padrone di casa altrettanto indelicato come il mio ospite. Vi ricorderò che già un viceré credette come voi che l'orgoglio dei siwenniani fosse stato piegato. Per ordine di quel viceré mio padre fu costretto a fuggire, i miei fratelli furono uccisi, mia sorella costretta al suicidio. Eppure, quello stesso viceré fece una brutta fine, e proprio per mano di questi siwenniani schiavizzati.

— Avete toccato un tasto che m'interessa. Da tre anni la strana morte del viceré non è un mistero per me. C'era un giovane soldato tra le sue guardie personali con un interessante curriculum. Eravate voi quel soldato. Non credo ci sia bisogno di entrare nei particolari.

Barr era calmo. — Infatti. Che cosa mi proponete?

— Che rispondiate alle mie domande.

— No di certo, se continuate a minacciarmi. Sono vecchio, ma non tanto da considerare la vita troppo preziosa.

— Mio caro signore, viviamo in tempi difficili — disse Riose, — e voi avete figlie ed amici. Ed in più amate il vostro paese. Se decidessi di usare la forza, non sarei tanto stupido da attaccare proprio voi.

Barr rispose con freddezza. — Che cosa volete?

Riose appoggiò sul tavolo la tazza vuota. — Patrizio, ascoltatemi. Questa è un'epoca in cui i soldati che fanno carriera sono quelli che comandano le parate militari in costume nei giardini del palazzo imperiale nei giorni di festa o che scortano le astronavi di Suo Splendore Imperiale quando parte per i pianeti estivi. Io... sotto questo punto di vista sono un fallito. Ho trentaquattro anni e sono un fallito, e tale rimarrò. Perché, vedete, a me piace combattere.

«Per questo mi hanno mandato qui. Combino troppi guai a corte e non sono in tono con l’etichetta. Offendo i dandy ed i Lord Ammiragli. Tuttavia sono un comandante capace, sia nella guida dei miei uomini sia delle mie astronavi, ed è difficile liberarsi di me. Così sono stato mandato su Siwenna. È un mondo di confine, ribelle e desolato. Inoltre, è abbastanza lontano da rendere tutti soddisfatti.

«E così io ammuffisco... Non ci sono rivolte da soffocare. In questi ultimi tempi i viceré non si ribellano più, dopo che il padre di Sua Maestà Imperiale, di gloriosa memoria, ha dato l’esempio di Mountel di Paramay.

— Era un imperatore forte — mormorò Barr.

— Sì, e avremmo bisogno di altri come lui. Lui è il mio padrone: ricordatevene. E sono i suoi interessi quelli che io difendo.

Barr si strinse nelle spalle senza interesse. — E cosa c’entra tutto questo?

— Ve lo dimostrerò in due parole. I maghi di cui parlavo poco fa vengono da pianeti al di là dei confini, dove le stelle sono meno numerose.

— Dove le stelle sono meno numerose — ripeté Barr. — E dove il freddo degli spazi si insinua.

— State facendo della poesia? — disse Riose seccato. — Mi sembra che non sia il momento di declamare versi. In ogni modo vengono dalla Periferia, la sola zona dove posso combattere per la gloria del mio Imperatore.

— Così servirete la causa imperiale e nello stesso tempo soddisferete la vostra bramosia di combattere.

— Esattamente. Ma devo sapere contro chi combatto, e voi mi potete aiutare.

— Perché proprio io?

Riose guardò pensoso il pavimento. — Da tre anni ho ascoltato le voci, i miti, tutto ciò che riguardava i maghi. E tutte le migliaia di versioni che ho potuto raccogliere concordano solo su due fatti e di conseguenza questi sono certamente veri. Il primo è che i maghi provengono dai confini della Galassia, oltre Siwenna, il secondo che vostro padre un giorno ha incontrato un mago, in carne e ossa, e gli ha parlato.

Il vecchio guardò il generale senza battere ciglio, e Riose continuò: — Ed è meglio che mi diciate tutto quello che sapete...

Barr riflette un attimo. — Sarebbe interessante dirvi alcune cose. In un certo senso compirei un esperimento psicostorico personale.

— Che tipo di esperimento?

— Psicostorico. — Barr sorrideva in modo strano. — È meglio che vi serviate un’altra tazza di tè. Sto per farvi un lungo discorso.

Si appoggiò ai cuscini della poltrona e la luce delle pareti acquistò una colorazione più calda, ammorbidendo il profilo duro del generale.

Ducem Barr cominciò: — Tutto il mio sapere è la conseguenza di due fatti puramente fortuiti e cioè l’essere figlio di mio padre, e l’essere nato su questo pianeta. La storia inizia quarant’anni fa, poco dopo il grande Massacro, quando mio padre fu costretto a fuggire nelle foreste del sud, mentre io ero puntatore al servizio del viceré. Quello stesso viceré, tra l’altro, che ordinò il Massacro, e che morì di morte così crudele poco dopo.

Barr sorrise, poi continuò. — Mio padre era un patrizio dell’Impero e senatore di Siwenna. Si chiamava Onum Barr.

Riose lo interruppe impaziente. — Conosco alla perfezione le circostanze dell’esilio. Non è necessario che me le ripetiate.

Il siwenniano ignorò l’interruzione e continuò imperterrito: — Durante l’esilio, capitò a casa sua un viaggiatore. Era un mercante che veniva dai confini della Galassia: un giovane che parlava con uno strano accento. Non conosceva nulla della recente storia imperiale, ed era difeso da un campo di forza individuale.

— Un campo di forza individuale? — esclamò Riose allibito. — Non diciamo sciocchezze. Non esistono generatori tanto potenti da essere adatti a proteggere un singolo individuo. Per la Galassia, non si portava mica appresso su una carriola un generatore atomico da cinquemila tonnellate?

Barr rispose con calma: — Questo è il mago di cui si raccontano tanti aneddoti e leggende. Il titolo di “mago” non si ottiene facilmente. Costui portava con sé un generatore di dimensioni piccolissime, ma nemmeno l’arma più potente che voi potete impugnare sarebbe stata sufficiente a forare il campo che lo proteggeva.

— E questa sarebbe tutta la storia? Così i maghi sarebbero nati dalla fantasia di un vecchio pazzo in esilio?

— La leggenda dei maghi non finisce qui, signore. Esistono prove ben più concrete. Dopo aver lasciato mio padre, il mercante che il popolo chiama mago fece visita a un tecnico addetto agli impianti atomici nella città che mio padre gli aveva indicata, e a quell’uomo lasciò un generatore del tipo di quello che portava con sé. Questo generatore venne rintracciato da mio padre dopo il suo ritorno dall’esilio in seguito alla morte del viceré. Gli ci volle parecchio per ritrovarlo...

«Il generatore è appeso alla parete dietro di voi. Non funziona. Smise di funzionare dopo due giorni, ma se lo osservate vi accorgerete che non è stato certamente ideato da qualcuno dell’Impero.

Bel Riose allungò la mano per afferrare la cintura di metallo appesa al muro. Si staccò dalla parete con un leggero risucchio mentre il campo d’adesione resisteva alla pressione della mano. L’ellissoide al centro della cintura attirò la sua attenzione.

Non era più grande di una noce.

— E questo... — disse.

— Sarebbe il generatore — annuì Barr. — Almeno lo era. Il segreto del suo funzionamento non è stato mai scoperto. Un esame subelettronico ha mostrato che è stato fuso in un singolo involucro di metallo e nessuna delle analisi è riuscita a rivelare le parti saldate.

— E così la vostra famosa prova rimane una supposizione priva di concretezza.

Barr alzò le spalle. — Mi avete chiesto di dirvi quanto sapessi minacciandomi di estorcermelo con la forza. Se avete scelto di considerare le mie risposte con scetticismo, cosa volete da me? Che smetta di raccontare?

— Continuate! — disse il generale adirato.

— Ho proseguito le ricerche intraprese da mio padre dopo la sua morte, e allora il secondo caso fortuito, come vi avevo detto prima mi aiutò nelle ricerche, cioè che Hari Seldon era famoso qui su Siwenna.

— E chi sarebbe Hari Seldon?

— Hari Seldon era uno scienziato che aveva vissuto sotto il regno dell'Imperatore Daluben IV. Era uno psicostorico, l'ultimo ed il più grande. Un tempo visitò Siwenna, quando ancora era un grande centro commerciale, ricco d'arti e scienze.

— Uhm — mormorò Riose. — Qual è quel miserabile pianeta che non pretenda di essere stato un tempo un centro ricco e importante?

— Mi riferisco a due secoli fa, quando l'Impero si estendeva fino alla periferia della Galassia; quando Siwenna era un mondo interno e non una provincia semibarbara di confine. In quei tempi, Hari Seldon predisse il declino della potenza imperiale ed il probabile ritorno alla barbarie di tutta la Galassia.

Riose scoppiò in una gran risata. — Che cosa ha predetto? Ebbene io vi dico che s'è sbagliato di grosso, mio caro scienziato... perché immagino che vi consideriate tale. Infatti l'Impero è più potente ora di quanto non lo fosse mille anni fa. I vostri occhi di vecchio non vedono che la miseria che c'è qui, ai confini. Venite un giorno nei mondi all'interno, venite a rendervi conto della ricchezza di quei mondi.

Il vecchio scosse la testa. — La circolazione del sangue cessa prima nelle zone periferiche del corpo. Ci vorrà tempo prima che la decadenza raggiunga il cuore. Questo è quanto si vede a prima vista oggi, la vera decadenza ebbe inizio qualcosa come millecinquecento anni fa.

— E così questo Seldon ha predetto che la Galassia sarebbe caduta nella barbarie — esclamò Riose di buon umore. — E poi?

— Creò due Fondazioni ai capi estremi della Galassia. In queste Fondazioni vennero radunati gli uomini migliori, i più forti ed i più giovani, in modo che lì la scienza potesse progredire. I due pianeti furono scelti accuratamente, sia come tempo sia come località. Tutto venne predisposto in modo tale che in futuro, come previsto con infallibilità matematica dalla psicostoria, venissero a trovarsi in un primo tempo isolati dal corpo centrale dell'Impero e che potessero in seguito creare le basi per un Secondo Impero Galattico, riducendo l'interregno di barbarie da trentamila anni a soli mille anni.

— E dove avete avuto queste informazioni? Mi pare che conosciate tutti i dettagli.

— Purtroppo non è così — rispose il patrizio. — Questo non è che il misero risultato delle ricerche di mio padre e mie. Le prove che ho raccolto non sono sicure e, purtroppo, la realtà è stata molto deformata dalla leggenda. Tuttavia sono convinto che nelle mie conclusioni vi sia una base di verità.

— Vi convincete molto facilmente.

— Credete? Sono quarant'anni che insisto nelle mie ricerche.

— Quarant'anni! Io sono capace di risolvere il problema in quaranta giorni. In effetti, penso proprio che mi ci impegnerò. Se non altro sarà eccitante.

— Ed in che modo?

— Nella maniera più ovvia. Diventerò un esploratore. Troverò queste Fondazioni di cui mi parlate e le osserverò con i miei occhi. Avete detto che ce ne sono due?

— I documenti parlano di due Fondazioni. Ma le prove che ho raccolto si riferiscono ad una sola, il che è anche comprensibile, visto che l'altra dovrebbe trovare all'altro capo della spirale Galattica.

— Bene bene, andremo a visitare la più vicina. — Il generale s'era alzato e si stava aggiustando la cintura.

— Sapete dove andare? — gli chiese Barr.

— Ne ho una vaga idea. Nei documenti lasciati dall'ultimo viceré, non quello che voi avete assassinato con tanto zelo ci sono racconti sospetti su alcuni barbari della periferia. In effetti, sua figlia venne data in matrimonio ad un principe barbaro. Comincerò da lì.

Tese la mano. — Grazie dell'ospitalità.

Ducem Barr gliela sfiorò con le dita e si inchinò rispettosamente.

— La vostra visita è stata un onore per me.

— Per quanto riguarda le informazioni che mi avete dato — continuò Riose, — saprò come ricompensarvi al mio ritorno.

Ducem Barr seguì l'ospite fino alla porta poi, mentre il mezzo dell'altro si allontanava, borbottò sottovoce: — Sempre che riusciate a tornare.

2. I maghi

FONDAZIONE... Dopo quarant'anni di continua espansione la Fondazione affrontò la minaccia di Riose.

I giorni epici di Hardin e Mallow erano trascorsi e con loro l'era dei personaggi avventurosi e risoluti...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Nella stanza che era stata isolata, in modo che nessuno si potesse avvicinare, c'erano quattro uomini. I quattro si guardarono l'un l'altro attraverso il tavolo che li separava.

Sul ripiano c'erano quattro bottiglie altrettanti bicchieri pieni ma nessuno li aveva ancora toccati.

Poi l'uomo seduto vicino alla porta allungò una mano e cominciò a tamburellare con le dita sul tavolo.

Disse: — Rimarremo qui a pensare per sempre? Che importa chi sarà il primo a parlare?

— Allora parla tu per primo — ribatté un uomo grosso, seduto di fronte a lui. — Tu dovresti essere quello più preoccupato.

Sennett Forell sospirò. — Perché pensi che io sia il più ricco... O forse vuoi che continui, visto che ho incominciato per primo. Immagino che non dimenticherete che sono stato io il primo a catturare con la mia flotta mercantile la loro astronave vedetta.

— Tu avevi la flotta più numerosa — intervenne un terzo, — e i piloti migliori; il che è un altro modo per dire che tu sei il più ricco. Si è trattato di un rischio notevole, ed immagino che sarebbe stato ancora più pericoloso per uno di noi.

Sennett sospirò di nuovo. — Ho una certa attitudine a correre rischi che ho ereditato da mio padre. Dopotutto, il punto essenziale quando si intraprende qualcosa di pericoloso è di sapere che cosa se ne può ricavare. Come mostra il fatto che l'astronave nemica è stata catturata senza perdite da parte nostra e senza che potesse avvertire le altre.

Forell era un parente lontano del grande Hober Mallow e questo era noto in tutta la Fondazione.

Il quarto personaggio era tormentato da un tic nervoso all'occhio.

Parlò a labbra strette. — Non vedo perché ci dovremmo vantare di aver catturato quella piccola astronave. Forniremo solo il pretesto per fare arrabbiare quel giovane ancora di più.

— Credi che abbia bisogno di pretesti? — disse seccato Forell.

— Penso di sì, e in questo forse gli risparmiamo la fatica di doversene creare uno — osservò il quarto personaggio, parlando lentamente.

— Hober Mallow si comportava in modo diverso. Ed anche Salvor Hardin. Lasciavano che gli altri si barcamenassero nel buio mentre loro lavoravano su basi sicure.

Forell si strinse nelle spalle. — Questa astronave ha certamente un valore. I pretesti costano poco e nel cambio ci abbiamo guadagnato molto. — Aveva un'aria soddisfatta, proprio da buon mercante. Continuò: — Il giovanotto veniva dal vecchio Impero.

— Lo sapevamo — disse il secondo personaggio con aria seccata.

— Lo sospettavamo — corresse Forell. — Se un uomo si presenta scortato da astronavi e carico di ricchezza, pieno di intenzioni amichevoli, con offerte di scambi commerciali è giusto, mi pare, che lo si tratti bene, fin quando non si sia sicuri che le sue proposte amichevoli non siano che una finzione. Ma ora...

Il terzo personaggio parlò con aria preoccupata. — Potevamo essere più cauti. Avremmo dovuto assicurarci prima. Avremmo dovuto scoprire qualcosa prima di lasciarlo andare. Non ci siamo comportati saggiamente.

— Ne abbiamo già discusso ed ormai non c'è più niente da fare — tagliò corto Forell, indicando con un gesto che l'argomento era chiuso.

— Il governo è debole — si lamentò il terzo, — ed il sindaco è un idiota.

Il quarto uomo guardò gli altri tre uno dopo l'altro e si tolse il sigaro di bocca, che fece cadere nell'inceneritore.

Poi disse con tono sarcastico: — Immagino che il signore che ha parlato per ultimo parli più che altro per dar aria ai denti. Mi pare inutile ricordarvi che il governo siamo noi.

Gli altri assentirono con un mormorio.

Il quarto uomo stava osservando il tavolo con i suoi occhietti piccoli.

— E allora lasciamo da parte la politica governativa. Questo giovanotto... questo straniero avrebbe potuto essere un futuro cliente. Non è il primo caso. Ognuno di voi ha tentato di accattivarsi la sua simpatia per concludere un contratto con lui. Vi è un accordo, un accordo fra gentiluomini, che proibisce una faccenda del genere, eppure voi tutti ci avete provato.

— Anche tu — borbottò il secondo.

— Non lo nego — rispose il quarto.

— Cerchiamo di dimenticare ciò che avremmo dovuto fare prima — li interruppe Forell impaziente, — e stabiliamo invece ciò che dovremo fare d'ora in poi. In ogni modo, che vantaggio ne avremmo avuto a metterlo in prigione o ad ucciderlo? Non siamo sicuri delle sue intenzioni nemmeno adesso e per di più non potevamo distruggere un Impero uccidendo un uomo. Forse c'erano flotte che non aspettavano altro che lui non tornasse.

— Esattamente — approvò il quarto personaggio. — Ora ditemi: che cosa avete ricavato dalla nave catturata? Sono troppo vecchio per questo genere di chiacchiere.

— Posso spiegarvelo in quattro parole — disse Forell sorridendo. — È un generale dell'Impero o perlomeno ha un grado militare corrispondente. È un giovane che ha dato prova della sua capacità in campo militare, perlomeno così mi è stato detto, ed è l'idolo dei suoi uomini. Ha avuto una carriera veramente romantica. Le storie che raccontano su di lui sono per metà inventate, tuttavia la sua personalità dev'essere notevole.

— E chi ti ha dato queste informazioni? — chiese il secondo personaggio.

— L'equipaggio della nave catturata. Possiedo tutti i documenti registrati su microfilm, e li ho messi al sicuro. Più tardi, se lo desiderate, ve li mostrerò. Potrete parlare agli uomini voi stessi. Io vi ho detto semplicemente l'essenziale.

— Come sai che ti hanno detto la verità? Come hai fatto a farli parlare?

Forell corrugò la fronte. — Caro signore, non sono stato gentile negli interrogatori. Li ho strapazzati e mi sono servito senza pietà del rilevatore psichico. Hanno parlato e potete credere che hanno detto la verità.

— Ai vecchi tempi — disse il terzo personaggio, — ci saremmo serviti della psicologia. È indolore e sempre sicura. Non c'è modo di nascondere nulla.

— A quei tempi c'erano molte cose che ora non esistono più — ribatté Forell seccato. — Ora viviamo in un'epoca diversa.

— Ma — disse il quarto, — che voleva qui, questo generale, questo romantico condottiero?

Forell lo guardò fisso. — Credi che sia tipo da confidare al suo equipaggio i segreti di Stato? Non sapevano niente.

— Il che ci lascia...

— La responsabilità di trarre le nostre conclusioni — lo interruppe Forell, riprendendo a tamburellare sul tavolo. — Il giovane è un condottiero del vecchio Impero eppure vuole farci credere di essere un principino di un pianeta solitario in qualche angolo della Periferia. Questo ci dimostra che non desidera farci conoscere la sua vera identità. Si consideri inoltre la natura della sua professione e il fatto che l'Impero abbia già finanziato un attacco contro di noi ai tempi di mio padre, e le conclusioni sono ovvie. Il primo attacco è fallito. Non credo che l'Impero ci ami per questo.

— Non hai mai scoperto nessuna prova più concreta? — chiese il quarto uomo. — Sei sicuro di non nasconderci nulla?

— Assolutamente nulla — rispose Forell con calma. — Qui non si tratta di rivalità commerciali. Siamo costretti ad unirci.

— Sei diventato un patriota? — domandò il terzo con una punta d'ironia.

— Al diavolo il patriottismo — rispose Forell. — Credi che rischierei un credito per il futuro Secondo Impero? Pensi che rischierei una sola delle mie navi per facilitarne l'avvento? Se l'Impero vince arriverà un bel numero di sciacalli a spartirsi la preda.

— E noi saremo la preda — aggiunse il quarto sottovoce.

Il secondo personaggio prese improvvisamente la parola, agitandosi sulla sedia, così tanto da farla scricchiolare sotto il suo peso. — Ma perché parlate in questo modo? L'Impero non può vincere. Hari Seldon ci ha assicurato che saremo noi a fondare il Secondo Impero. Questa è semplicemente una delle solite crisi. Ne abbiamo già superate tre prima di questa.

— Soltanto un'altra crisi! — urlò Forell. — Ma durante le prime due c'era Salvor Hardin a guidarci; durante la terza, Hober Mallow. Chi ci guiderà adesso?

Guardò gli altri in faccia, poi riprese parlando con calma: — La psicostoria di Seldon alla quale è così comodo affidarsi richiede un contributo da parte del popolo della Fondazione. Il progetto Seldon aiuta coloro che si aiutano da sé.

— I tempi creano l'uomo — sentenziò il terzo interlocutore. — Eccoti un altro proverbio.

— Non ci si può contare con assoluta sicurezza — borbottò Forell. — La situazione per me è questa: se si tratta di una quarta crisi, allora Seldon l'ha prevista, e di conseguenza esiste un modo per risolverla. Ora, noi sappiamo che l'Impero è più forte di noi, lo è sempre stato. Ma questa è la prima volta che corriamo il pericolo di un attacco diretto. La forza dell'Impero è una terribile minaccia per noi. Per sconfiggerlo dovremmo trovare una via indiretta per risolvere questa crisi come è stato il caso delle precedenti. Dobbiamo trovare il punto debole dell'avversario ed attaccarlo lì.

— E quale sarebbe questo punto debole? — chiese il quarto interlocutore. — Hai qualche idea?

— No. È proprio questo quello di cui vorrei parlare. I nostri grandi capi del passato videro il lato debole del nemico e puntarono lì. Ma ora...

Si interruppe sconsolato, e per un momento nessuno parlò.

Poi il quarto interlocutore disse: — Ci occorrono spie.

Forell si girò verso di lui, eccitato. — Giusto! Non so con esattezza quando l'Impero ci attaccherà, e forse siamo ancora in tempo.

— Hober Mallow andò di persona nei territori dell'Impero — disse il secondo interlocutore.

Ma Forell scosse la testa. — Non possiamo farlo. Nessuno di noi è abbastanza giovane; siamo arrugginiti e troppo inariditi dal nostro mestiere di mercanti. Abbiamo bisogno di giovani che siano da poco entrati nel commercio...

— I mercanti indipendenti? — disse il quarto interlocutore.

Forell annuì sussurrando: — Se siamo ancora in tempo.

3. Vicolo cieco

Bel Riose smise di passeggiare nervosamente e alzò lo sguardo pieno di speranza verso l'aiutante appena entrato. — Sono arrivate notizie della "Starlet"?

— Nessuna. La pattuglia ha setacciato la zona palmo a palmo ma gli strumenti non hanno registrato niente. Il comandante Yume riferisce che la flotta è pronta per un attacco di rappresaglia.

Il generale scosse la testa.

— No, non per una nave pattuglia. Non ancora. Digli di raddoppiare... un momento! Gli scriverò un messaggio. Codificalo e spediscilo immediatamente.

Mentre parlava scriveva poi consegnò il messaggio all'ufficiale in attesa. — È arrivato il siwenniano?

— Non ancora.

— Bene, fa' in modo che lo conducano qui non appena arriverà.

L'aiutante salutò rigidamente e uscì.

Riose riprese a passeggiare.

Quando la porta si aprì per la seconda volta fu Ducem Barr ad attraversare la soglia. Lentamente senza scomporsi malgrado l'aiutante lo sollecitasse, entrò nella stanza dal soffitto raffigurante un modello stereoscopico della Galassia.

Bel Riose lo aspettava in piedi in uniforme da combattimento.

— Buon giorno, patrizio! — Il generale spinse una sedia verso Barr e fece cenno all'aiutante di uscire. — Quella porta deve rimanere chiusa finché non l'aprirò io.

Rimase in piedi di fronte al siwenniano a gambe larghe con le mani dietro la schiena dondolandosi sulla punta dei piedi.

Poi improvvisamente si decise a parlare. — Patrizio, siete un fedele suddito dell'Imperatore?

Barr non rispose subito poi aggrottò la fronte e disse: — Non ho ragione di amare il governo imperiale.

— Il che non vuol dire che voi siate un traditore.

— Esattamente. Ma il fatto di non essere un traditore non significa che abbia intenzione di collaborare attivamente.

— Anche questo è vero. Ma il rifiutare un aiuto in un momento come questo — disse Riose parlando con lentezza — sarà considerato tradimento con tutte le conseguenze che ne derivano.

La faccia di Barr si scurì. — Riservate questi giochetti ai vostri subordinati. Mi basterà che diciate chiaramente e semplicemente quello che volete da me.

Riose si sedette e accavallò le gambe. — Barr sei mesi fa abbiamo parlato insieme a lungo.

— Sui maghi?

— Sì. Ricordate cosa avevo intenzione di fare?

Barr annuì. Aveva le braccia appoggiate alle ginocchia.

— Avevate deciso di andarli a trovare nella loro tana e siete sparito per quattro mesi. L'avete trovati?

— Trovati? Eccome — gridò Riose.

Parlava a denti stretti come se si sforzasse di mantenere la calma. — Patrizio, non sono maghi ma diavoli. Sono tanto lontani dalla fede quanto le nebulose da noi. Pensate! Abitano un pianeta non più grande di un fazzoletto, di un'unghia; le loro risorse sono minime, la loro potenza è insignificante e la popolazione è così microscopica da non potersi paragonare ad alcuna delle minuscole prefetture delle Stelle scure. Eppure si tratta di un popolo così orgoglioso ed ambizioso da sognare di diventare i dominatori della Galassia.

«Sono talmente sicuri di sé che non hanno fretta. Si muovono lentamente e con flemma; parlano dei secoli necessari. Annettono interi pianeti senza muovere un dito. Ed il bello è che hanno successo. Non c'è nessuno che li fermi. Hanno creato una comunità di commercianti che s'estende persino al di là della portata delle loro piccolissime navi. I loro mercanti, così si fanno chiamare quegli agenti, penetrano per parsec nella Galassia.

Ducem Barr interruppe quel fiume di parole. — Quanto di quello che mi state dicendo è vero e quanto è frutto d'immaginazione?

Il generale riprese fiato e sembrò calmarsi. — Non mi lascio guidare dai miei desideri. Sono stato di persona su alcuni pianeti ben più vicini a Siwenna che alla Fondazione, dove l'Impero non è più che un mito, mentre i mercanti sono una realtà vivente. Persino noi siamo stati scambiati per mercanti.

— La stessa Fondazione vi ha detto che essi mirano a dominare la Galassia?

— Me l'hanno detto? — Riose era esploso un'altra volta. — Non c'era bisogno che me lo dicessero. I loro funzionari non ne parlavano mai. Parlavano solo d'affari. Ma io ho parlato con la gente comune. Ho ascoltato ciò che mi diceva il popolo; essi accettano con tranquillità il loro "destino manifesto". Non c'è niente che lo possa nascondere; sono talmente ottimisti che non vedono la necessità di nasconderlo.

Il siwenniano mostrò una certa soddisfazione. — Avrete notato che le mie supposizioni non erano poi molto lontane dalla realtà.

— Senza dubbio — replicò Riose con sarcasmo — devo riconoscere la vostra capacità analitica. Ma sono anche costretto a rendermi conto della minaccia che un tale popolo rappresenta per Sua Maestà Imperiale.

Barr si strinse con indifferenza nelle spalle e Riose si chinò improvvisamente verso di lui afferrandolo per le braccia e guardandolo negli occhi con aria stranamente gentile.

— Suvvia, patrizio — disse — non fate così. Non ho affatto voglia di comportarmi da barbaro. Per conto mio l'ostilità di Siwenna nei confronti dell'Impero è acqua passata e farò di tutto perché ogni ostacolo alla nostra amicizia sia rimosso. Ma il mio mandato è puramente militare e non mi è possibile interferire negli affari civili. Verrei richiamato e non potrei esservi più di alcuna utilità. Voi mi capite, vero? So che mi capite. Noi due, allora, vediamo di considerare le atrocità di quarant'anni, chiusi con la vendetta contro il suo autore materiale e dimentichiamocene. Ho bisogno del vostro aiuto. Lo ammetto con tutta franchezza.

La voce del giovane sembrava piena di preoccupazione.

Ducem Barr scosse la testa gentilmente, ma con fermezza.

Riose continuò sullo stesso tono. — Non capite, patrizio, e non credo di riuscire a convincervi con le parole. Non posso lottare con voi in questo campo: voi siete uno

studioso, io no. Ma posso dirvi questo: qualunque cosa pensiate dell'Impero, dovete ammettere la sua grande funzione. I suoi eserciti hanno commesso atrocità isolate, ma nel complesso sono stati apportatori di pace e civiltà. È stata la flotta imperiale a creare la Pax Imperium che ha dominato su tutta la Galassia per più di duemila anni. Raffrontate i duemila anni di pace sotto il Sole e L'Astronave con i due millenni di anarchia interstellare che li hanno preceduti. Considerate le guerre e le devastazioni di quei tempi e ditemi se non valga la pena di conservare questo Impero.

— Pensate — continuò sempre più eccitato, — a che cosa sono ridotte le province della Periferia, ora che si sono staccate dall'Impero e che hanno raggiunto l'indipendenza, e chiedetevi se per una misera vendetta personale valga la pena di ridurre Siwenna dalla sua posizione di provincia protetta dalla potente flotta imperiale ad un mondo barbaro in una Galassia di barbari, disuniti, indipendenti e con in comune solo la miseria e la degradazione.

— Siamo già a questo punto? — mormorò il siwenniano.

— No — dovette ammettere Riose. — Noi ci salveremo certamente, anche se dovessimo vivere il quadruplo dei nostri anni. Ma è per l'Impero che io combatto, e anche per una tradizione militare che è qualcosa che comprendo solo io e che purtroppo non posso trasmettervi. È una tradizione militare costruita sull'istituto imperiale che io servo.

— State diventando mistico, e mi riesce sempre più difficile comprendere il misticismo di un'altra persona.

— Non importa. Capite almeno il pericolo che rappresenta la Fondazione.

— Sono stato io a farvi notare ciò che chiamate pericolo proprio prima che partiste per la Fondazione.

— Allora vi rendete conto che bisogna fermarli all'inizio o sarà troppo tardi. Voi avete saputo della Fondazione prima di qualsiasi altro. Conoscete sulla Fondazione più cose di qualsiasi altro nell'Impero. Probabilmente conoscete il modo migliore per attaccarla, e forse mi potrete avvertire delle loro eventuali contromisure. Cerchiamo di essere amici.

Ducem Barr si alzò. — Ciò che posso dirvi non vi sarà di alcuna utilità. È solo la vostra accorata richiesta che mi spinge a parlare.

— Sarò io a giudicare dell'utilità o meno delle vostre risposte.

— No, parlo sul serio. Nemmeno la potenza di tutto l'Impero sarà capace di distruggere questo mondo pigmeo.

— E perché no? — gridò Riose adirato. — No rimanete qui. Vi dirò io quando potrete uscire. Perché no? Se pensate che io abbia sottovalutato i miei nemici, vi sbagliate. Patrizio — disse riluttante, — ho perduto una nave nel mio viaggio di ritorno. Non ho prove che sia caduta nelle mani della Fondazione, ma non è ancora stata localizzata e se si fosse trattato di un puro incidente, la sua carcassa avrebbe dovuto essere ritrovata lungo la via che abbiamo percorsa. Non è una perdita, ma forse questo significa che la Fondazione ha aperto le ostilità. Una tale fretta ed una tale noncuranza per le conseguenze forse significano una forza segreta che io non conosco. Potete aiutarmi a risolvere questo problema: qual è la loro potenza militare?

— Non ne ho la minima idea.

— Ed allora spiegatemi su che cosa basate le vostre affermazioni. Perché dite che tutta la potenza dell'Impero non potrà sconfiggere questo piccolo nemico?

Il siwenniano tornò a sedersi e distolse lo sguardo dal generale.

Parlò lentamente. — Perché io ho fiducia nei princìpi della psicostoria. È una strana scienza. Ha raggiunto il suo culmine con Hari Seldon ed è morta con lui, poiché nessun uomo in seguito è stato capace di risolverne le complicate operazioni. Ma in quel breve periodo si dimostrò lo strumento più potente mai inventato per lo studio dell'umanità. Senza pretendere di prevedere le azioni di un singolo individuo, formulò leggi ben definite, capaci di essere analizzate matematicamente in modo da riuscire a prevedere e guidare le azioni di massa degli umani.

— E con ciò?...

— Hari Seldon ed il suo gruppo di studiosi si servirono della psicostoria per creare le due Fondazioni. Il luogo il tempo e le condizioni ambientali vennero studiati matematicamente in modo tale che essi portassero alla costituzione di un Impero Universale.

La voce di Riose tremò d'indignazione. — Sostenete che questa scienza sia in grado di predire che io attaccherò la Fondazione e che perderei la tale battaglia per la tale ragione? Intendete dire che io non sono altro che uno stupido robot che segue una via predestinata verso la propria distruzione?

— No — replicò il vecchio patrizio. — Ho già detto che la scienza non ha niente a che vedere con le azioni degli individui. È l'insieme delle condizioni storiche che sono state previste.

— Allora noi ci troviamo semplicemente nelle mani della Divinità della Necessità Storica?

— La Necessità Psicostorica — lo corresse Barr sottovoce.

— E se io esercitassi il mio libero arbitrio? Se decidessi di attaccare il prossimo anno o di non attaccare affatto? Quanto efficace sarebbe questa Divinità? Che risorse avrebbe?

Barr si strinse nelle spalle. — Attaccare ora o mai più: con una astronave, o con tutte le forze dell'Impero; con azioni militari o con pressioni economiche, dichiarando guerra od organizzando un'imboscata. Fate ciò che vi pare. Esercitate il vostro libero arbitrio. Verreste comunque sconfitto.

— A causa del vicolo cieco creato da Hari Seldon?

— A causa del vicolo cieco della matematica del comportamento umano che non può essere fermato annullato o deviato.

I due si fronteggiarono senza parlare fino a quando il generale non fece un passo indietro.

— Accetto la sfida — disse con semplicità. — Un vicolo cieco contro una libera volontà.

4. L’Imperatore

CLEON II... comunemente detto “Il Grande”. Ultimo dei forti Imperatori del Primo Impero, è importante per il rinascimento artistico e politico che ebbe luogo durante il suo regno.

Il suo nome è passato alla leggenda, soprattutto in connessione con Bel Riose, tanto da essere ricordato dalla gente come “L’Imperatore” Riose.

È giusto tuttavia non permettere che gli eventi del suo ultimo anno di regno adombrino quarant’anni di...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Cleon II era signore dell’universo.

Cleon II soffriva tuttavia di una malattia grave e sconosciuta.

Non era certo il primo caso di simili infermità in un uomo tanto potente.

Ma a Cleon II non interessavano i precedenti.

Meditare sulla lunga lista di casi analoghi non lo faceva soffrire di meno.

Non lo rallegrava nemmeno il pensiero che mentre suo nonno non era altro che un piccolo pirata di un mondo microscopico, lui ora dormiva nel palazzo del Piacere di Ammenetik il Grande, come erede di una serie di dominatori che si perdevano nella notte dei tempi.

Né al momento, lo confortava il pensiero degli sforzi compiuti da suo padre per ripulire il reame di ogni focolaio di ribellione instaurando una pace ed un’unità che non avevano avuto l’uguale fin dal regno di Stanel VI e che, come conseguenza di tutto ciò, i venticinque anni del suo regno non erano mai stati offuscati da una nuvola di rivolta.

L’Imperatore della Galassia e Signore di Tutto si lamentò debolmente mentre si appoggiava al piano di forza rinvigoritore che gli faceva da cuscino.

La sua testa era sostenuta senza che niente lo toccasse e, a quel piacevole formicolio, Cleon riuscì a rilassarsi per un momento.

Poi si sollevò con difficoltà e guardò corrucciato le mura della grande sala.

Era una stanza dove non era piacevole restare soli.

Era troppo grande.

Tutte le stanze erano troppo grandi.

Ma era meglio essere soli durante queste crisi strazianti piuttosto che dover sopportare l’adulazione dei cortigiani, la loro cortesia interessata, la loro stupida e condiscendente vanità.

Meglio rimanere soli piuttosto che osservare quelle stupide maschere dietro le quali si potevano scorgere le speculazioni tortuose sulle possibilità di una sua eventuale morte e le fortune della successione.

I pensieri lo tormentavano.

C’erano i suoi tre figli: tre giovani forti, promettenti e virtuosi.

Dov’erano scomparsi in quei giorni? Aspettavano, senza dubbio.

Controllando l'uno le mosse dell'altro e tutt'e tre intenti a controllare lui.

Si voltò gemendo.

Ed ora Brodrig chiedeva un'udienza.

Brodrig era fedele e di umili origini, fedele perché odiato da tutti.

Quest'odio verso Brodrig era l'unica cosa su cui concordassero la decina di fazioni che dividevano la corte.

Brodrig, il fedele favorito, almeno finché non avesse avuto l'astronave più veloce della Galassia per farne uso il giorno della morte dell'Imperatore, altrimenti in meno di ventiquattr'ore si sarebbe trovato nella camera atomizzatrice.

Cleon II toccò un pulsante sul bracciolo del suo grande divano e la porta colossale in fondo alla stanza si dissolse nel nulla.

Brodrig avanzò sul tappeto cremisi, poi si chinò per baciare la mano scarna dell'Imperatore.

— La vostra salute, sire? — domandò il Segretario Privato con accento ansioso.

— Sono ancora vivo — rispose l'Imperatore seccato. — Sempre che si chiami vita la mia quando un qualsiasi disgraziato che sappia leggere un libro di medicina mi può usare come cavia per i suoi esperimenti. Se esiste un qualche rimedio chimico, fisico, atomico che non sia stato ancora provato, non dubitare che qualche ciarlatano proveniente da qualche paese oscuro del mio regno si precipiterà a sperimentarlo su di me. Ed ancora una volta un nuovo libro, o la copia di uno vecchio, verrà usato come testo per la diagnosi.

«Per la memoria di mio padre — sbottò adirato, — sembra che non esista un essere umano capace di visitarmi guardandomi con i suoi occhi. Non ce n'è uno che non mi conti le pulsazioni senza prima consultare un libro di qualche antico. Sono stufo che mi dicano che il mio male è sconosciuto. Idioti! Se ci ammaliamo di una malattia non diagnosticata dai libri antichi diventiamo tutti incurabili. Gli antichi dovrebbero vivere adesso ed io al tempo degli antichi.

L'Imperatore chiuse il discorso lanciando un'imprecazione mentre Brodrig lo guardava dubbioso.

Cleon II riprese a parlare più calmo.

— Quanti sono quelli che aspettano fuori? — E fece un gesto con la testa indicando la porta.

Brodrig rispose pazientemente. — Sempre il solito numero.

— Bene falli aspettare. Sono occupato in affari di Stato. Fallo annunciare dal Capitano della Guardia. No, un momento, lascia stare gli affari di Stato. Fai semplicemente annunciare che non terrò udienze, e fai in modo che il Capitano della Guardia abbia la faccia contrita. Gli stupidi si tradiranno da soli. — E l'Imperatore sorrise malignamente.

— Corre voce, sire — disse Brodrig — che si tratti del vostro cuore.

L'Imperatore sorrise nuovamente. — Farà più male a loro che a me il cuore se si muoveranno prematuramente. Ma tu cosa vuoi? Sbrighiamoci.

Brodrig si alzò ad un gesto dell'Imperatore e disse: — Si tratta del generale Bel Riose, il governatore militare di Siwenna.

— Riose? — Cleon corrugò la fronte. — Non lo ricordo. Un momento, sarebbe quel tale che ha mandato quello strano messaggio alcuni mesi fa? Sì, ora ricordo. Ha

chiesto il permesso di intraprendere una campagna militare di conquista per la gloria dell’Imperatore.

— Esattamente, sire.

L’Imperatore sorrise. — Pensavi che mi fossero rimasti ancora generali come questo, Brodrig? Non sembra affatto un uomo dei nostri tempi. E che cosa abbiamo risposto? Immagino che tu abbia provveduto.

— Certamente, sire. Gli è stato chiesto di spedire informazioni più precise e di non organizzare alcuna spedizione senza esplicito ordine dell’Impero.

— Sì, mi pare abbastanza ragionevole. Ma chi è questo Riose? È mai stato a corte?

Brodrig annuì e storse leggermente la bocca. — Cominciò la sua carriera come cadetto delle guardie dieci anni fa. Prese parte alla spedizione sulla costellazione di Lemul.

— Costellazione di Lemul? Scusami, ma la mia memoria non è più quella di una volta. Mi pare che in quell’occasione un soldato abbia salvato due astronavi che stavano per entrare in collisione riuscendo... ma... non ricordo — agitò la mano con impazienza. — Non ricordo i dettagli ma mi pare che fosse un qualcosa di eroico.

— Riose era quel soldato. Per quell’azione ricevette una promozione — disse Brodrig. — Divenne capitano e gli fu affidato il comando di un’astronave.

— Ed ora è governatore militare di una provincia ai confini ed è ancora giovane. Si tratta dunque di un uomo capace, Brodrig!

— Pericoloso, sire. Vive nel passato, è un sognatore. Crede nei bei tempi antichi, o meglio nel mito. Uomini del genere sono di per sé innocui, ma la loro mancanza di senso pratico li espone al pericolo di essere manovrati da gente priva di scrupoli. I suoi uomini, comunque, sono completamente sotto la sua influenza. Egli è uno dei generali più popolari dell’Impero.

— Davvero? — disse Cleon divertito. — Suvvia, Brodrig, non voglio essere servito soltanto da incapaci. E per di più anche questi non sono certo un esempio di fedeltà.

— Un traditore incapace non può nuocere. Invece bisogna stare attenti agli uomini capaci.

— Ed a te per primo, Brodrig? — disse Cleon II ridendo ma subito ebbe un’altra fitta e storse la bocca per il dolore. — Bene per ora dimentichiamo la discussione. Dimmi piuttosto, che notizie hai di questo giovane conquistatore? Spero che tu non mi abbia disturbato solo per ricordarmelo.

— Abbiamo ricevuto un altro messaggio del generale Riose, sire.

— E che cosa dice?

— A quanto pare ha spiato i territori di quei barbari ed auspica una spedizione in massa. Le sue argomentazioni sono lunghe e piuttosto tediose. Non vale la pena di annoiare Vostra Maestà Imperiale specialmente ora che non vi sentite bene. Tanto più che l’argomento sarà discusso a lungo al Consiglio dei Lord — aggiunse e dette un’occhiata di traverso all’Imperatore.

Cleon II corrugò la fronte. — I Lord? È una questione che interessa il Consiglio? Questo darà luogo alla richiesta di una maggiore applicazione della Carta. Va sempre a finire così.

— Non lo si può evitare, sire. Sarebbe stato meglio che il vostro augusto padre avesse piegato le ultime rivolte senza dover concedere la Carta. Ma poiché esiste, dobbiamo sopportarla.

— Hai ragione. Vorrà dire che convocheremo il Consiglio dei Lord. Ma che bisogno c'è di tanta solennità in fin dei conti? Dopotutto non è un avvenimento di grande importanza. Una spedizione militare ai confini, con l'impiego di un numero limitato di truppe, non è poi un grande affare di Stato.

Brodrig sorrise. — Effettivamente si tratta di un'avventura da idiota romantico; ma anche un idiota romantico può diventare un'arma pericolosa nelle mani di un ribelle nient'affatto romantico. Sire, quell'uomo era popolare qui ed è popolare ora laggiù. È giovane, se annetterà all'Impero un pianeta o due, di una qualche provincia barbara, sarà considerato un conquistatore. E un conquistatore giovane, che abbia dato prova della sua abilità nel sollevare l'entusiasmo dei suoi soldati, dei minatori, dei mercanti e del popolino in genere è sempre pericoloso. E se gli manca la volontà di fare quello che il vostro augusto padre fece all'usurpatore Ricker, ci penserà uno dei vostri leali Lord a servirsi di lui come arma contro di voi.

Cleon II agitò un braccio infastidito e gemette per il dolore.

Lentamente si rilassò, ma il sorriso era stentato e la voce molto debole. — Tu sei un suddito capace, Brodrig. Sospetti sempre più del necessario, a me basta seguire soltanto la metà dei tuoi consigli di prudenza per non correre pericoli. Esporrai il problema ai Lord. Vedremo quello che risponderanno e ci comporteremo di conseguenza. Immagino che il giovanotto, per ora, non abbia compiuto alcun atto ostile.

— Nessuno per ora. Ma ha già chiesto rinforzi.

— Rinforzi! — L'Imperatore sembrò preoccupato. — Che forze possiede?

— Dieci astronavi da battaglia, sire, con tutto il necessario seguito di navi ausiliarie. Due astronavi sono equipaggiate ancora con i motori della vecchia Grande Flotta ed un'altra è armata con una batteria completa, sempre di allora. Le altre astronavi sono relativamente nuove, fabbricate negli ultimi cinquant'anni, ma ancora abbastanza efficienti.

— Dieci navi mi sembrano sufficienti per una spedizione. Con meno di dieci navi mio padre vinse le sue prime battaglie contro l'usurpatore. Chi sono questi barbari contro i quali sta combattendo?

Il Segretario Privato alzò le spalle. — Il generale Riose li chiama "La Fondazione".

— La Fondazione? E che cosa sarebbe?

— Non esistono documenti in proposito, sire. Ho controllato accuratamente gli archivi. L'area della Galassia indicata è compresa nella vecchia provincia di Anacreon, che due secoli fa si è data al brigantaggio, alla barbarie e all'anarchia. In quella zona, non esiste un pianeta conosciuto come Fondazione. C'è un vago riferimento ad un gruppo di scienziati mandati in quella provincia poco prima che il pianeta si staccasse dall'Impero. A quanto pare, dovevano preparare un'enciclopedia. — Sorrise. — Se non sbaglio si doveva chiamare Fondazione Enciclopedica.

— Bene — disse l'Imperatore, — sembra che ci sia una vaga connessione.

— Molto vaga, sire. Dopo il definitivo distacco di quella regione, non abbiamo più sentito parlare di quel gruppo di scienziati. Se esistono ancora i loro discendenti ed hanno conservato la denominazione, sicuramente saranno piombati nella barbarie.

— E così il generale chiede rinforzi. — L'Imperatore fissò il segretario. — La faccenda mi pare strana: non solo propone di attaccare quei selvaggi con dieci astronavi da guerra ma chiede rinforzi ancora prima di aver dato inizio all'attacco. Eppure ora mi pare di ricordare questo Riose, era un giovane capace e di famiglia leale. Brodrig, esistono complicazioni che non riesco ad afferrare. Forse la faccenda è più importante di quanto non si creda.

Tamburellò con le dita sulla coperta luminescente che copriva le sue gambe irrigidite. — Devo mandare un uomo laggiù, fidato, intelligente e con gli occhi aperti. Brodrig...

Il segretario chinò la testa in atto di sottomissione. — E le astronavi, sire?

— Non ancora! — L'Imperatore cambiò posizione lentamente, gemendo ad ogni fitta. — Niente da fare finché non ne sapremo di più. Raduna il Consiglio dei Lord per questa settimana. Sarà una buona occasione per ottenere nuove appropriazioni. E dovrò ottenerle, altrimenti ci sarà molta gente che non vivrà a lungo.

Appoggiò la testa dolorante sul cuscino formato da un campo di forza.

— Vai, e fai passare il dottore: quello è un ciarlatano peggiore degli altri.

5. La guerra comincia

Partendo da Siwenna ed allargandosi a raggiera, le armate dell'Impero si inoltravano cautamente negli spazi sconosciuti della Periferia.

Gigantesche navi superavano le grandi distanze che le dividevano dalle stelle solitarie ai margini della Galassia, spingendosi fino ai confini dell'area d'influenza della Fondazione.

Mondi isolati e barbari da ormai due secoli provarono ancora un volta la potenza imperiale.

Vennero strette alleanze all'ombra delle armi puntate sulle capitali.

Vennero lasciate guarnigioni di soldati in uniformi imperiali con le insegne del Sole e dell'Astronave sulle spalline.

I vecchi ricordarono i racconti ormai dimenticati dei loro nonni quando l'universo era grande, ricco e pacifico e governato all'insegna del Sole e dell'Astronave.

Le astronavi s'addentravano sempre più, avvicinandosi alla Fondazione.

Ogni mondo occupato costituiva un nodo della rete colossale.

I rapporti annuivano regolari al quartier generale che Bel Riose aveva creato su un pianeta roccioso, brullo e senza sole.

Ora Riose era rilassato e sorrideva compiaciuto a Ducem Barr.

— Ebbene, che cosa ne pensate, patrizio?

— Io? Che cosa possono valere le mie opinioni? Non sono un uomo d'armi. — E guardò con disgusto il disordine della stanza scavata nella roccia di una caverna

illuminata, riscaldata ed aerata artificialmente, che rappresentava l'unica scintilla viva in quel pianeta morto.

— Per l'aiuto che vi posso dare — mormorò, — o che ho intenzione di darvi, tanto vale che mi rimandiate su Siwenna.

— No. Non ancora. — Il generale si accomodò sulla sedia d'angolo, accanto ad un'enorme sfera illuminata che rappresentava la vecchia prefettura di Anacreon ed i settori limitrofi. — Più tardi, quando tutto questo sarà finito, tornerete ai vostri libri, e avrete una ricompensa. Provvederò che tutti i possedimenti della vostra famiglia vengano restituiti a voi, ai vostri figli ed ai figli dei vostri figli.

— Vi ringrazio — rispose Barr con una punta d'ironia, — ma non ho molta fiducia che tutto ciò accadrà.

Riose sorrise. — Non cominciate con le vostre profezie di malaugurio. Questa mappa parla più chiaro delle vostre teorie. — Ne accarezzò la superficie invisibile. — Siete capace di leggere una mappa a proiezione radiale? Sì? Bene, osservate voi stesso. Le stelle colorate in oro rappresentano i territori imperiali. Le stelle rosse sono quelle dominate dalla Fondazione e quelle rosa sono probabilmente sotto la sua influenza economica. Ora guardate...

Riose girò un interruttore, e lentamente un'area coperta di puntini bianchi assunse una colorazione azzurra. Ricoprivano l'area rosa e rossa come una tazza rovesciata.

— Le stelle blu sono quelle occupate dalle nostre forze — disse Riose soddisfatto, — e stiamo ancora avanzando. Non abbiamo incontrato opposizione, i barbari sono rimasti inerti. E c'è di più, non abbiamo incontrato resistenza neppure da parte della Fondazione: dormono in pace e tranquilli.

— Sta disperdendo le vostre forze, mi pare — osservò Barr.

— Vedete — disse Riose, — malgrado le apparenze, non è così. I punti chiave che ho fortificato e dove ho posto le guarnigioni sono relativamente pochi, ma sono stati scelti accuratamente. Ne risulta una relativa dispersione di forze, mentre ottengo nello stesso tempo un grande risultato strategico. Esistono molti vantaggi nel mio piano, molti di più di quanti appaiano a prima vista ad un esperto di tattiche militari. Per esempio, posso attaccare da tutti i punti entro una sfera chiusa, e quando avrò terminato il mio accerchiamento sarà impossibile che la Fondazione ci colpisca ai fianchi o alle spalle. Rispetto a loro, io non avrò né ali né retro. Questa tattica d'accerchiamento preventivo è stata già sperimentata in passato, durante le campagne di Loris VI, per esempio, qualcosa come duemila anni fa, ma sempre in modo imperfetto, gli avversari infatti hanno sempre opposto resistenza cercando di ostacolare la manovra. Ma ora la situazione è differente..

— Una manovra da manuale? — La voce di Ducem Barr suonava indifferente.

Riose era impaziente. — Voi siete ancora convinto che le mie forze saranno sconfitte?

— È inevitabile.

— Vi rendete conto che non esiste un solo caso in tutta la storia militare dove le forze che avessero completato un accerchiamento siano state sconfitte, a meno che non esistesse una flotta sufficientemente forte all'esterno capace di rompere l'assedio?

— Se lo dite voi...

— Continuate a credere nelle vostre teorie?

— Sì.

Riose scrollò le spalle. — Credete quello che vi pare.

Per alcuni minuti rimasero in silenzio, poi Barr chiese con calma: — Avete ricevuto una risposta dall'Imperatore?

Riose prese una sigaretta dal contenitore appeso al muro dietro le sue spalle, strinse il filtro tra le labbra e diede una boccata. — State parlando della mia richiesta di rinforzi? La risposta è arrivata.

— Niente navi?

— Neanche una. Me l'aspettavo. Francamente, patrizio, non avrei mai dovuto lasciarmi spaventare dalle vostre teorie e richiedere rinforzi. Mi sono messo sotto cattiva luce.

— Davvero?

— Certamente. Le astronavi sono un premio. Le guerre civili degli ultimi due secoli hanno dimezzato la Grande Flotta e le astronavi rimaste sono in cattive condizioni. Sapete bene che le astronavi costruite ai nostri giorni non valgono un gran che. Non credo che esista un uomo in tutta la Galassia capace di costruire un motore iperatomico che funzioni.

— Questo lo sapevo — rispose il siwenniano. — Non immaginavo però che ve ne rendeste conto anche voi. Sua Maestà non ha astronavi da guidarvi. La psicostoria probabilmente l'aveva predetto. Io direi che Hari Seldon sia in vantaggio dopo il primo round.

Riose ribatté seccato: — Possiedo navi a sufficienza. Il vostro Seldon non è affatto in vantaggio. Se la situazione dovesse diventare seria, allora mi arriverebbero le navi. Finora, l'Imperatore non è al corrente di tutta la storia.

— Davvero? Non gliel'avete riferita?

— Ovviamente no. — Riose lo guardò ironico. — La vostra teoria, con tutto il rispetto che vi devo, non è del tutto attendibile. Se nel corso degli eventi riesco a raccogliere prove più concrete, allora, e solo in quel caso, farò notare il pericolo mortale.

«Ed inoltre — continuò Riose — una storia del genere, non convalidata da fatti, avrebbe l'aspetto di lesa maestà, e sono convinto che la cosa piacerebbe poco al nostro Imperatore.

Il vecchio patrizio sorrise: — Intendete dire che, mettendolo in guardia dai pericoli che il suo augusto trono corre a causa di elementi sovversivi di un mondo barbaro ai confini dell'universo, il vostro avvertimento non sarebbe creduto né apprezzato? Allora non vi aspettate niente dall'Imperatore.

— A meno che non consideriate già qualcosa un inviato speciale.

— E perché un inviato speciale?

— È una vecchia usanza. Un diretto rappresentante della corona è presente ad ogni azione militare condotta sotto gli auspici del governo.

— D'avvero? Perché?

— È un modo per conservare il simbolo del personale intervento imperiale in tutti i conflitti. In seguito ha avuto anche la funzione secondaria di assicurarsi sulla fedeltà dei generali. In quel senso, la presenza dell'inviato non è sempre stata efficace.

— Non sarà certo piacevole per voi, generale. Intendo dire, dover avere a che fare con un'autorità esterna.

— Senza dubbio — disse Riose arrossendo leggermente. — Ma non la si può evitare...

Il ricevitore del generale cominciò a emettere segnali intermittenti poi, con uno scatto improvviso sulla scrivania apparve il cilindro delle comunicazioni. — Bene! Ci siamo!

Ducem Barr lo guardò perplesso.

Riose disse: — Sapete che abbiamo catturato uno di questi mercanti, vivo e con la nave intatta.

— Sì, ne ho sentito parlare.

— Bene, l'hanno appena portato qui e fra un minuto lo farò entrare. Rimanete seduto al vostro posto. Voglio che rimaniate qui durante l'interrogatorio. Per questa ragione vi ho mandato a chiamare quest'oggi. Probabilmente riuscirete a capire meglio mentre io potrei lasciarmi sfuggire alcune informazioni importanti.

Il segnale della porta suonò e con un tocco del piede il generale fece spalancare la porta.

L'uomo in piedi sulla soglia era alto e barbuto, indossava una giacca corta di plastica soffice, con un cappuccio sulle spalle.

Aveva le mani libere, e non sembrava affatto impressionato dagli uomini armati che lo circondavano.

Entrò nella stanza e si guardò intorno con curiosità.

Salutò il generale con un lieve inchino ed un gesto della mano.

— Come vi chiamate? — domandò Riose secco.

— Lathan Devers! — Il mercante infilò i pollici nella larga cintura. — Siete voi il capo qui?

— Siete un mercante della Fondazione?

— Esattamente. Ascoltate, se voi siete il capo, è meglio che diciate ai vostri uomini di non toccare la mia merce.

Il generale alzò la testa e guardò il prigioniero con occhi freddi.

— Rispondete alle mie domande. E non date ordini.

— D'accordo. Io non ho niente in contrario. Ma uno dei vostri uomini s'è già fatto un buco di trenta centimetri nel petto, perché metteva le mani dove non doveva.

Riose si girò verso il tenente Vrank. — Sta dicendo la verità quest'uomo? Nel vostro rapporto mi avete comunicato che non c'erano state perdite.

— È vero signore — rispose l'ufficiale rigido sull'attenti e imbarazzato — allora non era successo nulla. È stato più tardi quando abbiamo avuto ordine di perquisire la nave ci avevano detto che c'era una donna a bordo. Invece, signore, abbiamo trovato una quantità di strumenti di natura sconosciuta. Il mercante dice che sono la sua mercanzia. Uno di questi strumenti ha fatto partire una scarica ed il soldato che lo teneva in mano è morto.

Il generale si rivolse nuovamente al mercante. — La vostra astronave trasporta esplosivi atomici?

— No, per la Galassia. E per quale ragione? Quel matto ha preso un punteruolo atomico dal lato sbagliato e l'ha regolato al massimo. Non si può fare una cosa del

genere: è come puntarsi una pistola neutronica al cervello. L'avrei fermato se non avessi avuto cinque uomini che mi trattenevano.

Riose fece un gesto alla guardia che stava aspettando. — Tu puoi andare. L'astronave catturata deve rimanere chiusa: che nessuno ci entri. Sedetevi, Devers.

Il mercante si accomodò.

Con indifferenza sostenne l'esame accurato del generale e lo sguardo curioso del siwenniano.

Riose disse: — Siete un uomo pieno di buon senso, Devers.

— Grazie. Siete impressionato dalla mia faccia o volete qualcosa da me? Ditemi pure quello che volete. Vedete, io sono un uomo d'affari.

— È pressappoco la medesima cosa. Vi siete arreso quando avreste potuto decidere di farci sprecare munizioni e di saltare in aria con la vostra nave. Se continuate a comportarvi così, riceverete da parte mia un buon trattamento.

— Tutto ciò che chiedo alla vita è che questa sia benevola con me.

— Bene ed io non chiedo altro che un po', di collaborazione. — Riose sorrise, poi rivolgendosi a Ducem Barr disse a bassa voce: — Spero che la parola "chiedere" vada intesa come la intendo io. Avete mai sentito un gergo tanto barbaro?

— D'accordo. Per conto mio ci sto — disse Devers in tono amichevole. — Ma di che tipo di collaborazione intendete parlare, capo? Se devo dire la verità non so in che posizione io mi trovi. — Si guardò intorno. — Dove ci troviamo ora, che cosa sta succedendo?

— Scusatemi, ho dimenticato di presentarmi. — Riose sembrava di buon umore. — Il signore accanto a me è Ducem Barr, patrizio dell'Impero. Io mi chiamo Bel Riose, suddito dell'Impero e generale di Terza classe nelle forze armate di sua Maestà Imperiale.

Il mercante spalancò la bocca. — L'Impero? Intendete dire il vecchio Impero, quello che si studia a scuola? È strano. Ho sempre creduto che non esistesse più ormai da secoli.

— Guardatevi intorno e ve ne accorgerete — disse Riose sorridendo.

— Avrei dovuto immaginarlo — disse Lathan Devers osservando il soffitto. — Era una bella squadra quella che ha catturato la mia carcassa. Nessuno dei regni della Periferia avrebbe potuto mettere insieme navi come quelle. — Poi si fece improvvisamente serio. — Ma a che gioco giochiamo, capo? O devo chiamarvi generale?

— Stiamo giocando alla guerra.

— L'Impero contro la Fondazione, è cosi?

— Esattamente.

— E perché?

— Penso che voi sappiate il perché.

Il mercante lo guardò fisso, poi scrollò la testa.

Riose lasciò che l'altro ci pensasse un poco, poi disse: — Sono sicuro che lo sapete.

Lathan Devers mormorò: — Fa caldo qui — e si alzò per togliersi la giacca.

Poi si sedette di nuovo ed allungò le gambe.

— Sapete che vi dico? — replicò tranquillo. — Immagino che voi stiate pensando che io dovrei saltarvi addosso e stendervi. Ci riuscirei comodamente, sempre che scegliessi il momento giusto, e questo signore che siede qui accanto a me non credo che farebbe in tempo a fermarmi.

— Ma voi non lo farete — disse Riose fiducioso.

— Infatti non lo farò — ammise Devers. — Prima di tutto uccidendo voi la guerra non finirà. Immagino che ci siano altri generali.

— Avete fatto bene i vostri conti.

— A parte il fatto che una volta che vi abbia ucciso mi prenderebbero e finirei stecchito in meno di due secondi, a meno che non decidano di uccidermi lentamente. In ogni caso verrei ucciso, e non mi piace mettere a repentaglio la mia vita quando faccio dei piani. Non ne vale la pena.

— Ho già osservato che siete un uomo pieno di buon senso.

— Ma c'è una cosa che vorrei sapere. Perché dite che dovrei sapere perché voi ci state facendo la guerra? Io non lo so, e non mi piacciono gli indovinelli.

— Davvero? Avete mai sentito parlare di Hari Seldon?

— No. Vi ho già detto che non mi piacciono gli indovinelli.

Riose si girò a guardare Ducem Barr.

Questi sorrise per un attimo poi riprese la sua espressione sognante.

Riose disse in tono serio: — Non cercate di fare il furbo, Devers. Esiste una leggenda, od una diceria o forse si tratta di storia, non mi interessa che cosa sia, circa la Fondazione. Secondo quel che si dice, un giorno voi fonderete un Secondo Impero. Conosco tutte le teorie di Hari Seldon. Le sue fandonie psicostoriche affermano che un giorno voi attaccherete l'Impero.

— Capisco — annuì Devers pensoso. — E chi vi ha raccontato queste storie?

— Che importanza può avere — replicò Riose seccamente. — Voi non siete qui per fare domande. Voglio sapere che cosa ne sapete della favola di Seldon.

— Ma se si tratta di una favola...

— Non giochiamo sulle parole, Devers.

— Non sto giocando. Sarò sincero. Voi conoscete bene tutta la faccenda. Sono sciocchezze, parti di fantasia. Ogni pianeta ha la sua leggenda, non lo si può evitare. Sì, e vero, ho sentito parlare di Hari Seldon e del Secondo Impero, ma è roba che si racconta ai bambini per mandarli a letto. I ragazzi si chiudono in camera e con il loro proiettore tascabile rimangono ore ad osservare le avventure di Hari Seldon. Non è una cosa da adulti. Non per persone intelligenti, perlomeno. — Il mercante scosse la testa.

Il generale aveva l'aria severa. — Le cose starebbero così, allora? Giovanotto, state perdendo tempo raccontandomi balle. Sono stato sul pianeta Terminus, conosco bene la Fondazione: ho osservato tutto con i miei occhi.

— E chiedete informazioni a me? A me, che andrò sul pianeta per due mesi ogni dieci anni. Non potrò certo darvi informazioni precise, io. Ma se vi fa piacere, continuate pure con la vostra guerra, se desiderate dar retta alle favole.

Barr intervenne per la prima volta. — Siete così sicuro che la Fondazione vincerà?

Il mercante si girò.

Arrossì leggermente e la vecchia cicatrice che gli attraversava una tempia sembrò diventar più bianca. — Ah, l'amico silenzioso! Che cosa vi ha fatto credere che io pensi una cosa del genere?

Riose annuì leggermente a Barr, e il siwenniano continuò a bassa voce: — Perché il pensiero che il vostro mondo dovesse perdere la guerra vi farebbe soffrire. Io so che cosa significa la sconfitta, il mio mondo un tempo dovette soccombere ed ancora adesso ne paga le conseguenze.

Lathan Devers si tormentò la barba, guardò prima il generale poi il vecchio, quindi sorrise. — Parlate sempre in questo modo, capo? Ascoltate — disse facendosi serio. — Che cos'è una sconfitta? Io ho visto guerre ed ho visto sconfitte. Che succede se il vincitore invade il mondo? Chi è che ci rimette? Io? La gente come me? — Scosse la testa. — Ricordatevi bene di questo. — Il mercante era eccitato e parlava ad alta voce. — In media, su ogni pianeta ci sono cinque o sei pezzi grossi che mandano avanti la baracca. Quando questi vengono eliminati, io non perdo certamente il sonno per loro. Avete capito? Ed il popolo? E la gente comune? Certo, qualcuno ci rimette la pelle e gli altri pagheranno per alcuni mesi un po' più tasse. Ma in breve tempo la situazione si normalizzerà. E poi tutto ritornerà come prima solo con cinque o sei pezzi grossi diversi.

Ducem Barr strinse i denti ed i muscoli della mano destra si contrassero, ma non disse nulla.

Lathan Devers lo stava osservando. I suoi occhi erano attenti.

— Ascoltate. Io passo la vita nello spazio a vendere cianfrusaglie di poco conto ed a portare i miei guadagni alla Compagnia. Laggiù c'è un grassone — e puntò un dito dietro le sue spalle, — che se ne sta seduto a casa e raccoglie i guadagni di un anno di lavoro di un mucchio di gente come me. Immaginiamo che a un certo punto siate voi a comandare sulla Fondazione. Avrete sempre bisogno di noi più che non la stessa compagnia, perché noi conosciamo il nostro mestiere e sappiamo dove vender la merce e come portarvi i soldi. Può darsi che sotto l'Impero guadagneremo di più. Io sono un uomo d'affari: se la cosa rende, io non ho nulla in contrario.

E li guardò con un sorriso di sfida sulle labbra.

Per alcuni minuti nessuno parlò, poi un messaggio arrivò con uno scatto secco sulla scrivania del generale.

Riose lo aprì, lo lesse rapidamente, poi girò l'interruttore di un citofono.

— Preparate un piano indicando la posizione di ogni nave in azione. Attendete ulteriori ordini in assetto di guerra.

Si infilò il mantello e a bassa voce rivolto a Barr disse: — Vi lascio quest'uomo. Mi aspetto dei risultati. Siamo in guerra e ricordatevi che, se fallite so essere crudele.

Lathan Devers osservò il generale che si allontanava poi disse: — Qualcuno lo deve aver morso in un punto delicato. Che cosa sta succedendo?

— Si tratterà di una battaglia, immagino — disse Barr. — Le forze della Fondazione entrano in campo per la prima volta. È meglio che mi seguiate.

Nella stanza erano entrati alcuni soldati armati. L'espressione delle loro facce era dura e decisa. Devers seguì il vecchio siwenniano fuori della porta.

Furono condotti in una stanza piccola e spoglia.

V'erano due letti, uno schermo, una doccia ed i servizi igienici.

I soldati uscirono e la spessa porta metallica si chiuse dietro le loro spalle.

— Ehm — borbottò Devers guardandosi intorno poco soddisfatto. — Sembra una sistemazione permanente.

— Lo è — rispose Barr secco.

Il vecchio siwenniano gli voltò le spalle.

— E voi, capo, da che parte state? — domandò il mercante irritato.

— Da nessuna. Ho l'incarico di sorvegliarvi.

Il mercante si alzò e s'avvicinò.

Si piazzò a gambe larghe di fronte al patrizio. — Sì? Ma siete chiuso in cella con me e quando i soldati ci accompagnavano le armi erano puntate anche su di voi. Perché vi siete scaldato tanto quando parlavamo della guerra?

Aspettò invano una risposta. — D'accordo. Ma rispondete a questa domanda. Avete detto che un tempo il vostro paese è stato invaso. E da chi? Da gente di un'altra nebulosa?

Barr alzò gli occhi. — Dall'Impero.

— E che cosa ci fate qui?

Barr non rispose e fece un gesto eloquente.

Il mercante sporse le labbra ed annuì lentamente.

Si tolse un braccialetto che portava al polso destro e glielo porse. — Che ne dite di questo? — Sul braccio sinistro il mercante ne portava uno uguale.

Il siwenniano prese il bracciale. Annuì al gesto del mercante e se lo infilò.

Provò un leggero formicolio al braccio, ma dopo un po', non sentì più nulla.

Devers cambiò tonalità di voce. — Bravo, dottore vedo che avete capito. Ora parlate pure. Se questa stanza è sotto controllo non riusciranno ad afferrare niente. È un Deviatore di Campo brevetto Mallow: costa venticinque crediti, ma a voi lo regalo. Parlate senza muovere le labbra. Parlate lentamente.

Ducem Barr era preoccupato.

Il mercante lo fissava negli occhi.

— Che cosa volete? — disse Barr.

Le parole si formarono senza che le labbra si muovessero.

— Ve l'ho già detto. Voi prima avete parlato come uno che noi definiamo patriota. Il vostro pianeta è stato messo sottosopra dall'Impero eppure voi siete dalla parte del nostro caro generale dai capelli biondi. La cosa non quadra, non vi pare?

— Io ho fatto la mia parte — disse Barr. — Un viceré dell'Impero è morto per mano mia.

— E quando è successo?

— Quarant'anni fa.

— Quarant'anni? — Il mercante guardò il siwenniano spalancando gli occhi. — È un bel po', di anni per vivere di memorie. Ed il nostro generale lo sa?

Barr annuì.

Devers si fece cupo. — Voi vorreste che l'Impero vincesse?

Il vecchio siwenniano parlò trattenendo a stento l'ira. — Possa l'Impero esser ridotto in polvere. Tutti i siwenniani vivono di questa speranza. Io avevo dei fratelli un tempo, una sorella ed un padre. Ma ora ho dei figli, dei nipoti e il generale sa dove trovarli.

Devers ascoltava attentamente.

Barr continuò con un bisbiglio: — Ma questo non mi fermerebbe se ne valesse la pena. Saprebbero come morire.

Il mercante parlò gentilmente. — Avete ucciso un viceré. Bene... comincio a capire alcune cose. Un tempo avevamo un sindaco che si chiamava Mallow. Visitò Siwenna. Si chiama così il vostro pianeta, vero? Incontrò un uomo che si chiamava Barr.

Ducem Barr lo guardò con sospetto. — Come fate a sapere queste cose?

— Tutti i mercanti della Fondazione lo sanno. Ma è meglio esser cauti, voi potreste essere un furbo che mi è stato messo accanto per farmi parlare. Vi puntano le armi addosso, mi dite d'odiare l'Impero e di desiderare di vederlo distrutto. Io ci casco e vi racconto tutto. Il generale sarebbe proprio contento. Ma non sono così ingenuo. Però mi piacerebbe che voi mi provaste di essere il figlio di Onum Barr di Siwenna, l'ultimo ed il più giovane, l'unico sopravvissuto al Massacro.

La mano di Ducem Barr tremò mentre afferrava una scatola metallica posata su una mensoletta accanto al letto.

Prese un oggetto da dentro la scatola e lo consegnò al mercante.

— Osservate questo — disse.

Devers spalancò la bocca.

Afferrò la fibbia centrale della catena, chiuse gli occhi e lanciò un'esclamazione soffocata. — Questo è il monogramma di Mallow, ed è un disegno di cinquant'anni fa.

Alzò la testa e sorrise.

— Qua la mano, dottore. Uno scudo atomico individuale, mi basta come prova. — E tese verso il vecchio la mano robusta.

6. Il favorito

Le minuscole astronavi apparvero nello spazio e si lanciarono contro il grosso dell'Armate.

Passarono tra le enormi navi senza sparare un colpo, senza lanciare un raggio, e scomparvero, mentre i vascelli imperiali si disponevano all'attacco.

Si videro vampate squarciare il buio dello spazio mentre due minuscole astronavi saltavano in aria, disintegrate, ma le altre sparirono.

Le gigantesche navi si lanciarono all'inseguimento senza risultato, quindi tornarono alla base.

Mondo dopo mondo la flotta Imperiale continuò a costruire la rete che avrebbe circondato del tutto le forze della Fondazione.

Brodrig indossava un'uniforme impeccabile dal taglio perfetto; passeggiava lentamente e pensieroso nei giardini dell'oscuro pianeta Wanda, trasformato ora nel quartier generale della flotta.

Accanto a lui camminava Bel Riose, col colletto dell'uniforme slacciato.

Riose indicò una panchina liscia e nera ombreggiata dalle larghe foglie d'un albero. — Vedete quella panchina, signore? È un relitto dell'Impero. Le panche ornamentali, costruite per gli innamorati, sono rimaste intatte, mentre le fabbriche ed i palazzi cadono in rovina abbandonati.

Si sedette, mentre il segretario privato di Cleon II rimaneva in piedi di fronte a lui e con la canna d'avorio dava colpi secchi alle foglie dell'albero.

Riose accavallò le gambe ed offrì una sigaretta all'altro.

Se ne accese una e cominciò a parlare: — Bisogna ammirare l'acume e la saggezza di Sua Maestà per aver mandato una persona tanto competente come osservatore. La vostra presenza qui mi conforta. Prima che voi arrivaste temevo che l'urgenza dei problemi più importanti ed immediati avesse posto in ombra questa piccola campagna militare alla Periferia.

— Gli occhi dell'Imperatore sono onnipresenti — rispose Brodrig meccanicamente. — Noi non sottovalutiamo l'importanza di questa campagna; tuttavia mi sembra che si sia voluto dare troppa enfasi alle vostre difficoltà. Di certo quelle minuscole navi non costituiscono un ostacolo tanto insormontabile da dover ricorrere a complicate manovre di accerchiamento.

Riose arrossì, ma riuscì a mantenere la calma. — Non posso rischiare la vita dei miei uomini, che sono pochi, né la distruzione delle mie navi, che sono insostituibili, con un attacco frontale. Se riesco a completare l'accerchiamento ridurrò di un quarto le perdite nell'attacco finale, per quanto tenace possa essere la resistenza nemica. Ieri mi son preso la libertà di spiegarvi le ragioni militari.

— Bene, bene, non sono un militare io. In questo caso, voi mi assicurate che ciò che a prima vista sembra assolutamente giusto è in realtà sbagliato. Ammettiamolo pure. Tuttavia le vostre precauzioni vanno al di là di questo. In un vostro secondo messaggio, avete chiesto rinforzi. Rinforzi contro un nemico povero di mezzi, piccolo e barbaro, con il quale non avete ancora combattuto una battaglia. Chiedere un altro contingente di navi in circostanze del genere avrebbe potuto far dubitare delle vostre capacità o peggio, se non aveste già dato, fin dall'inizio della vostra carriera, prove a sufficienza di coraggio ed d'intelligenza.

— Grazie — rispose freddamente il generale. — Ma vi ricordo che c'è una bella differenza tra coraggio ed incoscienza. Si può compiere un'azione rischiosa, quando si conosca il nemico e sia possibile calcolare il rischio perlomeno approssimativamente, e questo è coraggio. Ma lanciarlo contro un nemico sconosciuto, è incoscienza.

Brodrig lo interruppe con un gesto della mano. — La vostra spiegazione è drammatica ma insoddisfacente. Voi stesso siete stato su questo pianeta barbaro. Per giunta avete catturato un prigioniero: questo mercante che curate con tanto amore. Tra le informazioni raccolte da voi e quelle che dovreste aver strappato al prigioniero non siete certo in un banco di nebbia.

— No? Vi prego di tener presente che non si può conoscere a fondo tanto da attaccarlo in modo intelligente, un mondo che si è sviluppato isolatamente da un paio di secoli, dopo esserci stato solo un mese. Io sono un soldato, non un eroe da fumetti. Ed un unico prigioniero, che tra l'altro appartiene a un gruppo economico separatista di mercanti, non può certo rivelarmi tutti i segreti della strategia nemica.

— L’avete interrogato?
— Sì.
— Ebbene?
— Mi è stato utile, ma non in modo determinante. La sua astronave è minuscola. Il nostro mercante vende giocattoli, se non altro divertenti. Ho intenzione di spedirne qualcuno dei più interessanti a Sua Maestà come curiosità. Naturalmente l’astronave ha caratteristiche tecniche veramente interessanti, che purtroppo io non riesco a comprendere.
— Ma avrete certamente tra i vostri uomini qualcuno in grado di esaminare la nave — gli fece notare Brodrig.
— Lo credevo anch’io — rispose il generale con accento leggermente ironico. — Ma quegli sciocchi hanno molto da imparare prima di essere in grado di soddisfare le mie esigenze. Ho già fatto richiesta di un tecnico qualificato, capace di comprendere i complicati circuiti del motore atomico di questa nave. Purtroppo, non ho ricevuto alcuna risposta.
— Uomini del genere non sono sempre disponibili, generale. Ma di certo vi sarà una persona in questa vasta provincia che sia capace di capire un motore atomico.
— Se esistesse, farei riparare prima di tutto i motori di due astronavi della mia già piccola flotta. Due astronavi, delle dieci che ho in dotazione, che non potranno partecipare all’attacco per insufficienza di energia. Un quinto delle mie forze è condannato al compito di consolidare le retrovie.
Il segretario fece dondolare la canna seccato. — Il vostro caso, generale, non è certo unico. Anche l’Imperatore si dibatte in mezzo a simili difficoltà.
Il generale gettò via la sigaretta e se ne accese un’altra, nervosamente.
— Ebbene, questa mancanza di tecnici qualificati è un problema da non trascurare. Sarei riuscito a fare progressi con il mio prigioniero se fossi stato in possesso di un Rivelatore Psichico efficiente.
Il segretario inarcò le sopracciglia. — Possedete un Rivelatore?
— Sì, un modello vecchio. Tanto vecchio che la volta che ne ho avuto bisogno non mi è servito affatto. L’ho messo in funzione mentre il prigioniero dormiva e non ha registrato nulla. Eppure prima l’avevo provato sui miei uomini e aveva funzionato. Ma anche in questo caso, non possiedo un tecnico che mi sappia spiegare il perché sia stato inefficace con il prigioniero. Ducem Barr che è un teorico, anche se non un meccanico, dice che la struttura psichica del prigioniero probabilmente non può venir registrata dal Rivelatore poiché, fin dalla fanciullezza, il soggetto è stato sottoposto a un ambiente differente ed a stimoli neutri. Io non so. Ma forse un giorno mi potrà essere utile e lo tengo in vita proprio con questa speranza.
Brodrig si appoggiò alla canna. — Vedrò se sarà possibile trovare un tecnico nella capitale. Ma ditemi, chi sarebbe quest’altro uomo di cui avete parlato poco fa, questo siwenniano? Tenete sotto la vostra protezione troppi nemici.
— Anche lui conosce il nemico. Forse in seguito potrà essermi sicuramente utile.
— Ma è un siwenniano, e per giunta figlio di un ribelle.
— È vecchio ed inerme, ed io tengo come ostaggio la sua famiglia.
— Capisco. Eppure mi piacerebbe parlare al mercante di persona.
— Certamente.

— Da solo — specificò il segretario, sottolineando la parola.

— Certamente — ripeté Riose. — Come fedele suddito dell'Imperatore, accetto il suo rappresentante come mio superiore. Tuttavia, poiché il prigioniero si trova alla base permanente, dovrete abbandonare il fronte proprio in un momento cruciale.

— Sì? Ed in che senso?

— L'accerchiamento è stato completato oggi. Tra una settimana, la Ventesima Flotta avanzerà verso il cuore della resistenza nemica. — Riose sorrise e si allontanò.

Brodrig provò un vago senso d'irritazione.

7. Corruzione

Il sergente Mori Luk era il soldato ideale.

Proveniva dai grandi pianeti agricoli delle Pleiadi dove solo la vita militare permetteva di evadere dal duro lavoro dei campi e da una esistenza monotona.

Era un esemplare tipico di quelle regioni.

Sufficientemente privo di fantasia da affrontare il pericolo senza paura, forte ed agile quanto bastava da riuscire a cavarsela con successo.

Accettava gli ordini senza discussioni, guidava i suoi uomini con disciplina inflessibile ed adorava il suo generale in modo addirittura patetico.

Eppure, malgrado questo, era di natura allegra e gioviale.

Se doveva uccidere un uomo, lo faceva senza un attimo di esitazione, ma anche senza gioirne in modo particolare.

I due prigionieri alzarono gli occhi dal pasto serale e uno dei due allungò un piede per spegnere la radiolina tascabile che gracchiava a pieno volume.

— Altri libri? — chiese Lathan Devers.

Il sergente gli porse un cilindro pieno di pellicole e si grattò il collo.

— È dell'ingegnere Orre, ma lo vuole indietro. Ha intenzione di spedirlo ai suoi bambini, come ricordo.

Ducem Barr esaminò il cilindro in questione. — E dove l'ha trovato l'ingegnere? Lui non possiede mica un trasmettitore, vero?

Il sergente scosse la testa con enfasi.

Puntò il dito sul proiettore quasi a pezzi appoggiato ai piedi del letto. — Quello è l'unico in funzione da queste parti. Questo Orre ha rimediato il libro in uno di questi mondi pigmei che abbiamo conquistato. Lo tenevano conservato in un palazzo ed ha dovuto uccidere un gruppetto di nativi che volevano impedirgli di portarlo via.

Guardò il libro dubbioso. — È proprio un bel regalo da fare ai bambini.

Fece una pausa, poi riprese: — Oggi in giro correvano voci. Sono solo sciocchezze, ma fa piacere sentirle. Il generale ce l'ha fatta un'altra volta.

— Ah sì? — disse Devers. — A far cosa?

— Ha completato l'accerchiamento. — Il sergente sorrise con orgoglio. — In gamba vero? Ha fatto proprio un bel lavoro. Un tale che sa dire belle frasi ha detto che è andato tutto liscio come la musica delle sfere; lui saprà di certo che cosa significhi.

— Ed ora comincerà la grande offensiva? — chiese Barr.

— Lo spero — rispose il sergente. — Voglio tornarmene alla mia nave ora che il braccio è di nuovo a posto. Sono stanco di starmene qui seduto a far niente.

— Anch'io — mormorò Devers.

Poi si morse le labbra e si calmò.

Il sergente lo guardò dubbioso. — Meglio che me ne vada adesso. Fra poco dovrebbe passare il capitano ed è meglio che non mi trovi qui.

Si fermò alla porta. — Un'altra cosa, signore — disse il sergente, fattosi improvvisamente timido. — Ho ricevuto notizie da mia moglie. Dice che il piccolo freezer che mi avete dato funziona alla perfezione. Non le costa niente e riesce a contenere le provviste per un intero mese. Grazie.

— Non è il caso. Lasciate perdere — rispose il mercante.

La grande porta si chiuse dietro il sergente.

Ducem Barr si alzò. — Ebbene, ci ha dato qualcosa in cambio del freezer. Diamo un'occhiata al nuovo libro. Peccato, il titolo è sparito.

Srotolò un metro o due di pellicola e la esaminò contro luce.

Poi mormorò: — Per tutti i tuoni, come dice il sergente. Questo è *Il Giardino di Summa*, Devers.

— Mi fa piacere — rispose il mercante, senza interesse.

Con una mano spinse da parte quello che rimaneva del cibo. — Siediti, Barr. In questo momento non mi interessa ascoltare brani di letteratura antica. Hai sentito cos'ha detto il sergente?

— Sì, e con questo?

— L'offensiva sta per cominciare e noi ce ne rimaniamo qui seduti.

— Perché, dove vorresti essere seduto?

— Sai bene cosa intendo dire. È inutile rimanere in attesa.

— Sei sicuro? — Barr stava infilando la pellicola lentamente nel trasmettitore. — In questo ultimo mese mi hai raccontato una quantità di cose sulla storia della Fondazione ed a quanto pare, i grandi capi del passato non hanno fatto proprio un bel niente: soltanto stare seduti ed aspettare.

— Eh già, ma loro sapevano cosa stava succedendo.

— Davvero? Immagino che dicessero così quando ormai tutto era finito. Ma ammettiamo pure che sapessero in che modo si sarebbero svolti gli avvenimenti. Non esistono prove che dimostrino che in caso contrario i risultati sarebbero stati differenti. Le profonde forze economiche e sociologiche non sono dirette da singoli individui.

Devers scosse la testa: — Non abbiamo prove anche del caso contrario: non sappiamo se i leader, non conoscendo la direzione che avrebbero preso gli avvenimenti, avrebbero scelto una soluzione disastrosa. Non facciamo che rivoltare la medaglia. — Poi Devers improvvisamente sembrò eccitarsi. — Ascolta un po'. E se lo uccidessimo?

— Chi? Riose?

— Sì.

Barr sospirò.

Il suo sguardo era diventato triste per il ricordo di un lontano passato. — L’assassinio non risolve mai nulla, Devers. Un tempo, spinto dalla provocazione, ho cercato una soluzione simile, quando avevo vent’anni, eppure non ho risolto niente. Ho ucciso un tiranno, ma non ho eliminato il gioco imperiale di Siwenna. In questo caso è il gioco imperiale che dobbiamo allontanare, l’individuo conta poco.

— Ma Riose non è solamente un individuo, dottore: lui è tutta l’armata. Senza di lui, cadrebbe in rovina. Si aggrappano a lui come bambini. Il sergente, per esempio, ogni volta che parla di lui sembra cadere in adorazione.

— Ma anche se così fosse ci sono altri generali ed altre armate. Devi ragionare con più profondità. E questo Brodrig, per esempio: nessuno più di lui è in contatto diretto con l’Imperatore. Lui potrebbe chiedere all’Imperatore cento astronavi, mentre Riose è costretto a cavarsela con dieci. Lo conosco per fama.

— E chi sarebbe? — Il mercante guardò il vecchio con interesse.

— Te lo descriverò in poche parole. È un arrivista che, partito da zero, è riuscito con l’adulazione ad entrare nelle grazie dell’Imperatore. È odiato da tutta l’aristocrazia di corte, che si rode il fegato perché lui non possiede né blasone, né umiltà. È il consigliere privato dell’Imperatore, è lo strumento di Sua Maestà quando si tratta di occuparsi di qualche faccenda poco pulita. Non esiste altro uomo in tutto l’Impero più subdolo e crudele. Dicono che non ci sia altro modo di arrivare all’Imperatore se non attraverso lui, e che non c’è altro modo d’arrivare a lui che non attraverso l’infamia.

— Per la Galassia! — esclamò Devers tormentandosi la barba accuratamente sfoltita. — E costui sarebbe l’inviato speciale dell’Imperatore venuto a tener d’occhio Riose. M’è venuta un’idea.

— Bene.

— E se questo Brodrig prendesse in antipatia il giovane generale?

— Probabilmente lo odia già. Non è rinomato per aver simpatia per la gente.

— Ma immaginiamo che cominci ad odiarlo sul serio. L’Imperatore forse ne verrà informato e Riose si troverà nei guai.

— Probabile. Ma come pensi di provocare una cosa del genere?

— Non lo so. Forse corrompendolo.

Il patrizio sorrise. — Sì, sarebbe un sistema, ma non riuscirai mica a comperarlo come il sergente, con un freezer tascabile. Ed anche se ci riuscissi, non ne varrebbe la pena. Probabilmente è la persona più facilmente corrompibile, ma non ha neanche quel minimo di onestà per farsi corrompere lealmente. Sarebbe capacissimo di tradirti non appena tu avessi finito di comperarlo. Pensa a qualche altra soluzione.

Devers accavallò le gambe e cominciò a battere nervosamente il piede.

— È una soluzione che potremmo tentare, anche...

S’interruppe.

La spia luminosa sulla porta era nuovamente accesa e poco dopo entrò nella stanza il sergente.

Appariva eccitato e rosso in faccia.

— Signori — cominciò facendo un tentativo di mostrare deferenza, — vi sono molto riconoscente per il freezer, e poi siete sempre stati gentili con me, anche se io sono solamente il figlio di un agricoltore mentre voi siete grandi lord.

Parlava con un forte accento delle Pleiadi, ed era quasi difficile capire le sue parole.

Sopraffatto dall'eccitazione aveva perso ogni vernice cittadina coltivata con lunghi anni di attenzioni per mostrare di nuovo palesemente le sue origini contadine.

Barr gli chiese sottovoce: — Che cosa succede sergente?

— Lord Brodrig sta per venire a farvi visita. Domani! Lo so perché il capitano mi ha detto di preparare i miei uomini per la rivista militare che ci sarà domani in suo onore. Ho pensato che forse era meglio che vi avvertissi...

— Grazie, sergente — disse Barr, — ve ne siamo grati. Ma non vedo Perché...

Ma la faccia del sergente era contratta dalla paura.

Parlò sottovoce, quasi temesse d'essere ascoltato: — Voi non conoscete le storie che raccontano i soldati su di lui. Pare che abbia venduto l'anima agli spiriti del male. No, non ridete. Si raccontano storie terribili sul suo conto. Dicono che vada in giro sempre seguito da una guardia del corpo armata, e che quando vuole divertirsi, gli ordini di uccidere la prima persona che incontra. E quando il poveretto muore, lui scoppia in una gran risata. Dicono che persino l'Imperatore lo tema, e che sia Brodrig a costringerlo ad aumentare le tasse e a non ascoltare le lamentele del popolo.

«E dicono anche — continuò il sergente, — che odi il generale e che lo vorrebbe uccidere perché lui è così grande e saggio. Ma il nostro generale sa tener testa a chiunque ed è per questo che non ci riesce.

Il sergente batté le palpebre; sorrise improvvisamente, imbarazzato per questo sfogo incontrollato e indietreggiò verso la porta.

Annuì con la testa arrossì e disse: — Ascoltate le mie parole. Guardatevi da lui.

Devers guardò fisso il siwenniano. — Questo conferma le mie teorie, non ti pare dottore?

— Dipende da Brodrig, non trovi? — rispose Barr.

Ma Devers stava pensando e non l'ascoltava.

Stava pensando intensamente.

Lord Brodrig chinò la testa entrando nella minuscola cabina della nave mercantile, ed i due uomini armati lo seguirono con le armi puntate e le facce dure e inespressive.

Il segretario privato non aveva affatto l'aria dell'anima perduta.

Se gli spiriti del male avevano comperato la sua anima, non avevano certo lasciato il marchio di possesso.

Brodrig sembrava più che altro un damerino di corte fuori posto nella rude semplicità di una base militare.

La sua uniforme stretta, dal taglio perfetto ed immacolata, lo faceva sembrare più alto di quanto non fosse in realtà.

I suoi occhi erano freddi e non tradivano emozione alcuna.

I polsini di madreperla luccicarono mentre dondolava il suo corpo appoggiandosi alla canna d'avorio.

— No, no — disse con un lieve gesto della mano. — Lasciate stare i vostri giocattoli. Non mi interessano.

Prese una sedia, la spazzolò accuratamente con il pezzo di stoffa attaccato all'estremità della canna e s'accomodò.

Devers diede un’occhiata all’altra sedia che rimaneva libera, ma Brodrig lo fermò con un lieve gesto.

— Voi dovete rimanere in piedi di fronte ad uno Scudiero Imperiale — e sorrise.

Devers alzò le spalle. — Se non vi interessa la mia mercanzia perché mi avete condotto qui?

Il segretario privato aspettò guardandolo con occhi gelidi, e Devers aggiunse: — Signore.

— Per poter parlare più tranquillamente — rispose il segretario. — Non penserete che abbia viaggiato per duecento parsec nello spazio soltanto per venire a vedere le vostre cianfrusaglie? Volevo parlarvi. — Tolse delicatamente una pastiglia rosa da una scatoletta intarsiata e se la mise fra i denti.

La succhiò lentamente con gusto.

— Tanto per cominciare — disse. — chi siete? Siete veramente un cittadino di questo mondo di barbari per i quali sembrano tutti presi da frenesia militare?

Devers annuì.

— E siete stato effettivamente catturato durante una di quelle scaramucce che lui chiama guerra? Mi riferisco al nostro generale.

Devers annuì di nuovo.

— Molto bene, mio prezioso straniero. Vedo che la vostra capacità oratoria è ridotta al minimo. A quanto pare il nostro generale sta combattendo una guerra senza scopo e con grande dispendio di energie, e tutto questo per impadronirsi di un mondo ai confini del nulla. A rigor di logica, non varrebbe la pena sparare un solo colpo per un mondo del genere. Eppure il generale non è uno sciocco. Al contrario io direi piuttosto che sia un uomo estremamente intelligente. Mi seguite?

— Non troppo bene, signore.

Il segretario si esaminò le unghie, poi disse: — Allora continuate ad ascoltarmi. Il generale non sprecherebbe i suoi uomini e le sue navi per la vana ricerca della gloria. So che lui parla molto spesso di onore militare ma è ovvio che non gli basta essere considerato un semidio dell’ormai tramontata Era Eroica. In questo caso dev’esserci qualcosa di più della gloria... e poi ho notato che si prende troppa cura di voi. Ora, se voi foste stato mio prigioniero e mi aveste dato così poche informazioni come avete fatto con il generale, io vi avrei già da tempo aperto la pancia e strangolato con le vostre stesse budella.

Devers non batté ciglio.

Osservò con la coda dell’occhio prima l’una, poi l’altra guardia del corpo.

Erano pronti; erano già pronti ad eseguire l’ordine.

Il segretario sorrise. — Bene, vedo che non vi si è sciolta la lingua. Secondo il generale, nemmeno il Rivelatore Psichico è riuscito a cavarvi niente; ed è stato un errore, da parte del generale, raccontarmi una cosa del genere, poiché mi ha definitivamente convinto che stesse mentendo. — Sembrava essere di buon umore.

— Mio onesto mercante — disse. — Io possiedo un Rivelatore Psichico di mia invenzione, e penso che vi si adatti in modo perfetto. Vedete questi?

Stretti con noncuranza tra il pollice e l’indice, c’erano alcuni rettangoli di carta gialli e rosa dai disegni intricati, facilmente identificabili.

— Sembra denaro — disse Devers.

— Lo è infatti: il denaro migliore dell’Impero garantito dai miei possedimenti, che sono più estesi di quelli dell’Imperatore stesso. Centomila crediti. Tutto qui! Tra queste due dita. E sono vostri.

— In cambio di che cosa, signore? Io sono un buon commerciante e nessuno mi ha mai dato nulla per nulla.

— Non avete capito? Voglio la verità. Che mire ha il generale? Perché combatte questa guerra?

Lathan Devers sospirò e si lisciò la barba con aria pensierosa, guardandolo.

— Che cosa vuole? — I suoi occhi seguivano le dita del segretario che continuava a contare il denaro, foglio su foglio. — In una parola sola, l’Impero.

— Come è monotono il mondo! Si arriva sempre alle solite conclusioni. Ma come? Qual è la strada che partendo dai confini della Galassia conduce in modo così invitante all’Impero?

— La Fondazione — disse Devers amaramente, — possiede alcuni segreti. Hanno molti libri, libri tanto antichi che la loro scrittura è compresa solo da poche persone. Questi segreti vengono protetti da un rituale religioso e nessuno può servirsene. Io ci ho tentato ed ora mi trovo qui. Sulla Fondazione c’è una sentenza di morte che mi aspetta.

— Capisco. E che cosa sono questi segreti? Suvvia, per centomila crediti ho diritto ad informazioni più precise.

— La trasformazione degli elementi — disse Devers.

Il segretario socchiuse gli occhi e parve interessato. — Mi hanno detto che una tale trasformazione è impossibile per le leggi della scienza atomica.

— È vero, sempre che si usi energia atomica. Ma i nostri padri erano gente in gamba: possedevano fonti d’energia più potenti dell’atomo. Se la Fondazione si fosse servita di quest’energia come avevo suggerito io...

— Continuate — lo esortò il segretario improvvisamente. — Sono convinto che il generale sappia già tutto questo. Ma che cosa ha intenzione di fare quando avrà terminato questa sua missione da operetta?

Devers proseguì con voce sicura: — Con la trasformazione degli elementi lui potrà controllare l’intera economia dell’Impero. Le riserve minerali non varranno un centesimo quando Riose sarà in grado di ricavare il tungsteno dall’alluminio e l’iridio dal ferro. Un intero sistema economico basato sulla scarsità di certi elementi e sull’abbondanza di altri può essere letteralmente rivoluzionato. Vi sarà la più grande crisi economica dell’Impero e solo Riose sarà capace di fermarla. Ed inoltre, esiste questa nuova energia che Riose non sfrutterà certo per questioni religiose. Non c’è nulla che lo potrà più fermare adesso. Ormai ha circondato la Fondazione ed una volta che l’avrà conquistata sarà Imperatore in meno di due anni.

— Capisco. — Brodrig scoppiò in una gran risata. — Iridio dal ferro, è questo che avete detto, vero? Ebbene vi confiderò un segreto di Stato. Sapevate che la Fondazione s’è già messa in comunicazione con il generale?

Devers sentì un brivido corrergli lungo la schiena.

— Sembrate sorpreso. E perché no? Ora mi pare tutto più logico. Hanno offerto al generale una tonnellata d’iridio all’anno in cambio della pace. Una tonnellata di ferro mutata in iridio violando i loro princìpi religiosi pur di salvare la pelle. Non per nulla

il nostro incorruttibile generale ha rifiutato poiché assieme all'iridio può avere anche l'Impero. Povero Cleon, che chiamava Riose il suo onesto generale. Mio caro mercante, vi siete guadagnato il vostro denaro.

Lanciò i biglietti in aria e Devers si precipitò a raccoglierli.

Lord Brodrig guardò il mercante. — Vorrei ricordarvi una cosa. Questi miei due amici con la pistola non hanno orecchie, né lingua, né educazione, né intelligenza. Non ascoltano, non parlano, non sanno scrivere ed un Rivelatore Psichico, da loro, non ricaverebbe nulla. Però sono degli esperti in ogni genere di esecuzioni: io vi ho comprato per centomila crediti. Siete tenuto a valerli. Se doveste dimenticare di essere stato comprato da me e tentaste di ripetere la nostra conversazione a Riose, verreste ucciso, secondo un mio sistema particolare.

Senza rispondere Devers precedette le guardie del corpo armate e si diresse verso la sua cella.

Due mesi di guerra difficile avevano lasciato la loro impronta su Bel Riose.

Era costantemente scuro in faccia e perdeva facilmente la calma.

Si rivolse al sergente Luk in tono secco e impaziente. — Aspetta fuori, soldato. Condurrai questi uomini ai loro quartieri quando avrò finito. Nessuno deve entrare finché non chiamerò io. Nessuno, capito?

Il sergente salutò, rigido sull'attenti, ed uscì.

Riose, con aria disgustata, raccolse i fogli che ingombravano la scrivania e li buttò nel primo cassetto chiudendolo con una manata.

— Sedetevi pure — disse ai due che aspettavano. — Non ho molto tempo da perdere. Per la verità non dovrei affatto trovarmi qui, ma avevo bisogno di vedervi.

Si rivolse a Ducem Barr, che stava accarezzando soprappensiero un cubo di cristallo nel quale era raffigurato il volto austero di Sua Maestà Cleon II.

— Come prima cosa, patrizio — disse il generale, — devo comunicarvi che il vostro amato Seldon sta perdendo. Bisogna ammettere che si batte bene; questi uomini della Fondazione si lanciano all'attacco come vespe impazzite e combattono con coraggio. Ogni pianeta è difeso fino all'ultimo, ed anche una volta conquistatolo continue ribellioni rendono molto difficile l'occupazione. Ma poco a poco cedono e siamo in grado di controllare la situazione. Il vostro amico Seldon sta perdendo.

— Ma non ha ancora perso, però — mormorò Barr sottovoce.

— La Fondazione stessa pare meno ottimista. Mi hanno offerto milioni perché firmassi la pace.

— Così corre voce.

— Vedo che le notizie non tardano a diffondersi. Conoscete anche l'ultima novità?

— E quale sarebbe?

— Lord Brodrig, il pupillo dell'Imperatore, è diventato ora comandante in seconda.

Devers intervenne: — Comandante in seconda? E come mai? Comincia a piacervi, l'amico?

Riose replicò con calma: — No di certo. Il fatto è che ha comperato il suo incarico ad un prezzo che a me è parso sufficiente.

— Quanto ha pagato?

— Ha chiesto i rinforzi all’Imperatore.

Devers sorrise: — E così s’è messo in comunicazione con l’Imperatore? E così, voi state aspettando i rinforzi. Verranno da un giorno all’altro, vero?

— Non è esatto. Sono già arrivati. Cinque navi da battaglia in perfetta efficienza e con un messaggio personale di congratulazioni dell’Imperatore. Altre navi sono già in viaggio. Che cosa vi succede, mercante? — chiese il generale in tono ironico.

Devers rispose a denti stretti: — Niente!

Riose avanzò verso il mercante impugnando con forza il fulminatore.

— Ditemi che cosa c’è che non va, mercante. La notizia sembra avervi sconvolto. Non credo proprio che cominciate a interessarvi alla sorte della Fondazione.

— Infatti.

— Eppure, il vostro atteggiamento non è chiaro.

— Davvero, capo? — Devers sorrise mentre stringeva i pugni nelle tasche. — Ditemi cosa c’è che non va e io cercherò di chiarirvi ogni dubbio.

— Per esempio, siete stato catturato troppo facilmente. Vi siete arreso al primo colpo. Siete stato pronto a tradire il vostro mondo, senza ottenere nulla in cambio. Interessante, non vi pare?

— Mi piace stare dalla parte del vincitore, capo. Sono una persona di buon senso, l’avete detto voi stesso.

Riose stava perdendo la calma. — È vero. Eppure, dopo di voi, nessun altro mercante è stato catturato. Le astronavi degli altri mercanti, se volevano, sono sempre state in grado di fuggire. Lo schermo protettivo di queste piccole navi mercantili ha dimostrato di poter sopportare qualsiasi colpo inferto da un incrociatore leggero. E tutti gli altri, quando hanno deciso di accettare battaglia, hanno sempre lottato fino alla morte. C’erano sempre dei mercanti a capo di ogni rivolta nei paesi occupati o alla testa dei commando che attaccavano improvvisamente le nostre retrovie.

«Voi quindi sareste l’unico uomo di buon senso? Non avete combattuto né siete fuggito, ma siete diventato un traditore senza subire particolari pressioni. Il vostro atteggiamento è veramente unico, tanto unico da sembrare sospetto.

Devers rispose con calma: — Capisco cosa intendiate dire, ma non avete prove contro di me. Sono qui da sei mesi e mi sono sempre comportato bene.

— Anche questo è vero, ed io vi ho ripagato con un buon trattamento. Ho lasciato la vostra nave intatta e non credo vi possiate lamentare. Eppure la vostra collaborazione è stata minima. Se mi aveste dato alcune informazioni sul funzionamento di alcuni oggetti che vendete, la cosa mi sarebbe stata molto utile. I princìpi atomici con i quali sono stati costruiti sono gli stessi di alcune delle armi più pericolose della Fondazione. Non è vero, forse?

— Sono solo un mercante — rispose Devers, — e non un tecnico qualificato. Io vendo la merce, non la fabbrico.

— Bene, lo scopriremo tra breve. Per questo sono venuto fin qui. Per esempio, abbiamo perquisito la nave per trovarvi un campo protettivo individuale. Voi non ne avete mai indossato uno; eppure tutti i soldati della Fondazione ne possiedono per lo meno un esemplare. Sarà interessante vedere che risposta mi darete questa volta.

Non vi fu una risposta ed il generale continuò: — E raccoglierò altre prove. Ho qui con me un Rivelatore Psichico. Tempo fa non funzionava, ma stando a contatto con il nemico si imparano molte cose.

Il tono della sua voce era minaccioso e Devers sentì la canna del fulminatore premergli contro le costole.

— Ora vi toglierete il bracciale — intimò Riose, — e tutti gli ornamenti metallici e me li consegnerete. Lentamente! I campi atomici possono essere deviati, questo lo sapete ed il Rivelatore Psichico può dare risultati negativi. Ecco, così va bene. Li prenderò io.

Il ricevitore del generale che stava sulla scrivania si accese ed una capsula contenente un messaggio ne balzò fuori di scatto, proprio vicino a Barr che ancora teneva in mano il busto tridimensionale dell'Imperatore.

Riose si avvicinò alla scrivania, sempre con l'arma puntata.

Disse a Barr: — Anche voi, patrizio. Il vostro bracciale vi condanna. Un tempo mi siete stato utile, ed io non sono vendicativo, ma giudicherò la sorte della vostra famiglia dai risultati del Rivelatore Psichico.

Mentre Riose si piegava per raccogliere la capsula, Barr sollevò il cubo di cristallo e lentamente, con precisione, lo calò sulla testa del generale.

Era avvenuto tutto così in fretta che Devers ne rimase sconcertato.

Era come se una forza demoniaca si fosse impadronita del vecchio.

— Fuori! — disse Barr, con un bisbiglio. — Presto! — Afferrò il fulminatore che Riose aveva lasciato cadere e se lo nascose sotto la giacca.

Il sergente Luk si girò mentre i due uscivano dalla porta in silenzio.

— Cammina, sergente! — disse Barr.

Devers chiuse la porta dietro le sue spalle.

Il sergente Luk li condusse in silenzio ai loro quartieri, poi, dopo una breve pausa, riprese a camminare; la canna del fulminatore gli premeva sul fianco, ed una voce secca gli bisbigliava: — Alla nave del mercante.

Devers superò il sergente ed aprì il portello mentre Barr diceva: — Rimani dove sei, Luk. Tu sei un brav'uomo, e non abbiamo intenzione di ucciderti.

Ma il sergente riconobbe il monogramma sul calcio della pistola.

Lanciò un urlo: — Avete ucciso il generale!

Gridando frasi incoerenti si gettò a corpo morto contro l'arma e, straziato, cadde a pochi metri da Barr.

L'astronave mercantile si stava già sollevando dal pianeta prima che fosse lanciato l'allarme.

I due videro diverse forme scure sollevarsi dal suolo e lanciarsi all'inseguimento.

Devers sorrideva. — Tienti forte, Barr... e vediamo se ce la fanno a starmi dietro.

Sapeva perfettamente che era impossibile.

Una volta raggiunto lo spazio aperto, la voce del mercante sembrò lontana e triste. — La storia che ho raccontato a Brodrig era troppo allettante. A quanto pare, ha deciso di mettersi d'accordo con il generale.

La nave continuò la sua corsa tra le stelle che popolavano la Galassia.

8. Verso Trantor

Devers era chino su un piccolo globo opaco, aspettando che desse qualche segno di vita.

Il controllo direzionale stava sondando lo spazio lanciando segnali intermittenti.

Barr, seduto su una sedia in un angolo, aspettava pazientemente.

— Nessun segno delle navi nemiche? — chiese.

— Le navi dell’Impero le abbiamo seminate già da tempo — disse Devers. — Per la Galassia! Con il balzo alla cieca che abbiamo fatto siamo stati fortunati a non finire dentro qualche sole.

Non avrebbero potuto seguirci nemmeno se fossero stati più veloci di noi.

Si appoggiò allo schienale della sedia e si slacciò il colletto. — Non riesco a capire che cosa abbiano fatto agli strumenti quelli dell’Impero.

Probabilmente c’è qualche contatto fuori posto.

— Capisco, stai cercando di tornare alla Fondazione.

— No, sto chiamando l’Associazione... o per lo meno ci provo.

— L’Associazione? E di che si tratta?

— L’Associazione dei mercanti indipendenti. Non l’hai mai sentita nominare? Ebbene, non sei il solo: non è ancora arrivato il nostro momento.

Rimasero in silenzio, osservando l’indicatore.

Poi Barr disse: — Riesci a captare qualcosa?

— Non lo so. Non ho la minima nozione di dove ci troviamo, e sto provando a caso. Per questo devo usare il controllo direzionale. Magari ci impiegheremo anni.

— Davvero?

Barr fece un segno e Devers si precipitò allacciandosi la cuffia.

Al centro della piccola sfera opaca apparve una minuscola luce bianca.

Per circa mezz’ora Devers seguì attentamente quel fragile filo che teneva uniti attraverso l’iperspazio due punti distanti tra loro più di cinquecento anni-luce.

Poi si tolse la cuffia e s’appoggiò allo schienale della sedia.

— Be’, cerchiamo di mangiare qualcosa. Se vuoi far la doccia, è là dietro: ma vacci piano con l’acqua calda.

Aprì una serie di armadietti allineati contro il muro e frugò all’interno.

— Non sarai vegetariano, spero?

— Mangio di tutto — rispose Barr. — Ma che è successo con l’Associazione? Hai perso il contatto?

— A quanto pare. Erano troppo distanti. Ma non importa molto però ho ricevuto tutte le informazioni che desideravo.

Depose due contenitori metallici sulla tavola. — Aspetta cinque minuti, dottore, poi premi il contatto. Si aprirà la scatola con dentro piatti, posate e cibo. Che ne dici? Mica male, soprattutto quando si ha fretta. Spero che non ti dispiaccia se non possiedo tovaglioli. Immagino che vorrai sapere che informazioni abbia ricevuto dall’Associazione, vero?

— Se non è un segreto.

Devers scosse la testa — Non per te. Riose aveva detto la verità.

— Circa l’offerta del tributo?

— Già. Riose ha rifiutato, però. Le cose si mettono male. Adesso si combatte vicino ai soli esterni di Loris.

— Loris è vicino alla Fondazione?

— Eh già, tu non lo sai: è uno dei quattro regni originali. Si potrebbe definire come una parte delle linee interne di difesa. Ma non è tutto. Stanno combattendo contro grosse navi mai viste prima. Il che significa che Riose non stava raccontandoci storie: ha davvero ricevuto rinforzi. Brodrig ha cambiato bandiera e siamo stati noi a complicare le cose.

Il suo sguardo era cupo.

Toccò il contatto del contenitore del cibo e la scatola si aprì: un odore di stufato si sparse per la stanza.

Ducem Barr stava già mangiando.

— Improvvisare — disse Barr, — non è servito a niente. Ora non possiamo traversare le linee nemiche per tornare alla Fondazione. Non ci rimane che aspettare pazientemente. Tuttavia, se Riose ha già raggiunto le difese interne non credo che ci sarà più molto da aspettare.

Devers posò la forchetta. — Aspettare, aspettare! — esclamò rosso di rabbia. — Per te va bene. Tu non hai niente da perdere.

— Sei sicuro? — rispose Barr sorridendo.

Devers tratteneva a stento l’irritazione. — Anzi, ti dirò, sono stanco di considerare la situazione come un qualcosa da analizzare freddamente al microscopio. Io laggiù ho molti amici che stanno morendo; laggiù c’è il mio mondo, la mia casa che stanno per essere distrutti. Tu sei uno straniero, non puoi capire.

— Anch’io ho visto i miei amici morire. — Il vecchio aveva appoggiato le mani sulle ginocchia e gli occhi erano chiusi. — Sei sposato?

— I mercanti non si sposano — disse Devers.

— Bene, io ho due figli ed un nipote. Li ho avvertiti, ma per ragioni loro non sono potuti fuggire. La nostra fuga significa la loro morte. Spero che mia figlia e i suoi due figli siano riusciti a mettersi in salvo, ma anche escludendo loro, non credi che abbia rischiato abbastanza?

Devers era infuriato. — Lo so, ma tu hai fatto una scelta. Avresti potuto stare dalla parte di Riose. Io non ti ho mai chiesto...

Il siwenniano aveva aperto gli occhi e l’espressione della sua faccia era triste. — Un giorno, Riose venne da me; è stato più di un anno fa. Mi ha parlato di un culto basato sui maghi, ma non riuscì a scoprire la verità. Non si trattava di un vero e proprio culto. Vedi, sono cinquanta anni che Siwenna soffre sotto il giogo che ora minaccia voi. Cinque rivolte sono state soffocate nel sangue. Poi ho scoperto gli antichi documenti lasciati da Hari Seldon, così è incominciato il culto. Siwenna aspetta l’arrivo dei maghi e per quel giorno sarà pronta. I miei figli sono i capi di coloro che stanno aspettando. È questo il segreto che custodisco nella mia mente e che avrei rivelato sotto l’effetto del Rivelatore Psichico. Per questa ragione adesso dovranno morire come ostaggi; poiché altrimenti sarebbero morti come ribelli e con loro metà della popolazione di Siwenna. Come vedi non avevo scelta. E non sono uno straniero.

Devers abbassò gli occhi e Barr continuò: — È nella vittoria della Fondazione che i siwenniani sperano. È per la vittoria della Fondazione che io sto sacrificando i miei figli. Ed Hari Seldon non ha previsto la salvezza di Siwenna come ha previsto la vittoria della Fondazione. Io non posso dare al mio popolo una certezza, ma solo una speranza.

— Eppure sembri soddisfatto di rimanere ad aspettare anche quando la flotta Imperiale si trova ormai su Loris.

— Aspetterei con fiducia — disse Barr con semplicità — anche se gli Imperiali fossero atterrati sullo stesso pianeta Terminus.

Il mercante scosse la testa sconsolato. — Non capisco. Non può funzionare a questo modo; non come se si trattasse di magia. Psicostoria o no, loro sono terribilmente forti mentre noi siamo deboli. In che modo può aiutarci Hari Seldon?

— Non c'è nulla da fare: tutto è già stato fatto. Ora il Progetto sta semplicemente svolgendosi. Solo perché non senti la ruota del destino girare e le campane suonare non significa che esista minor certezza.

— Può darsi, ma sarebbe stato meglio che avessi dato una bella botta in testa a Riose tanto da farlo fuori per sempre. Lui rappresenta tutta l'armata.

— Avrei dovuto ucciderlo? Con Brodrig come comandante in seconda? — La faccia di Barr era contratta dall'odio. — Tutta Siwenna sarebbe divenuta un ostaggio. Brodrig ha dato prova della sua crudeltà già da tempo. Un pianeta cinque anni fa perdette un maschio ogni dieci persone semplicemente perché non erano state pagate le gravissime tasse imposte alla popolazione. Ed era Brodrig che s'occupava di riscuotere le tasse. No, possa Riose vivere a lungo: i suoi castighi al confronto sono opere pie.

— Ma siamo stati sei mesi, sei mesi alla base nemica senza riuscire a far nulla. — Devers strinse con forza i pugni. — Non abbiamo combinato nulla!

— Un momento aspetta. Mi viene in mente una cosa... — Barr si frugò nelle tasche. — Forse questa servirà a qualcosa. — E lasciò cadere una piccola sfera sulla tavola.

Devers l'afferrò. — Che cos'è?

— Un messaggio, quello che ha ricevuto Riose prima che lo stordissi. Pensi che servirà a qualcosa?

— Non lo so, dipende da cosa c'è scritto. — Devers si sedette e l'esaminò accuratamente.

Quando Barr uscì dalla doccia e si pose sotto l'asciugatore ad aria calda, vide Devers assorto al banco di lavoro.

Il siwenniano, massaggiandosi il corpo, si rivolse a Devers. — Che cosa stai facendo?

Devers sollevò gli occhi. Goccioline di sudore gli imperlavano la fronte.

— Voglio aprire questa capsula.

— Sei capace di aprirla senza le impronte caratteristiche di Riose? — chiese il vecchio sorpreso.

— Se non ci riuscirò darò le dimissioni dall'Associazione e non salirò mai più su un'astronave. L'ho già sottoposta ad analisi elettronica e ora mi metterò al lavoro con

un aggeggetto che nessuno ha mai visto in tutto l’Impero. Non è la prima volta che faccio lo scassinatore: un mercante deve sapere fare tutti i mestieri.

Si chinò di nuovo sulla capsula e vi appoggiò sopra delicatamente, uno i strumento piatto che ad ogni contatto mandava piccole scintille.

Disse: — Questa capsula è un giochetto da bambini. Questa gente dell’Impero non sa fabbricare oggetti piccoli, lo si vede subito. Hai mai visto una capsula della Fondazione? È grande la metà ed all’analisi elettronica dà risultato negativo.

Poi s’irrigidì i muscoli si tesero per lo sforzo.

Aumentò la pressione.

La capsula s’aprì senza rumore e Devers si rilassò.

Tra le mani gli brillava la sfera con il messaggio srotolato.

— È di Brodrig — disse. Poi con disprezzo: — È un messaggio permanente. Nelle capsule della Fondazione il messaggio si ossiderebbe trasformandosi in gas in meno di un minuto.

Ma Ducem gli fece segno di star zitto mentre leggeva rapidamente.

> «AMMEL BRODRIG, INVIATO STRAORDINARIO DI SUA MAESTÀ IMPERIALE, SEGRETARIO PRIVATO DEL CONSIGLIO, SCUDIERO DEL REAME.
> A: BEL RIOSE, GOVERNATORE MILITARE DI SIWENNA, GENERALE DELLE FORZE IMPERIALI E SCUDIERO DEL REAME.
> PORGE I SUOI SALUTI.
> IL PIANETA n. 1120 HA CESSATO DI RESISTERE.
> I PIANI DELL’OFFENSIVA PROCEDONO SENZA SOSTA.
> IL NEMICO SI È INDEBOLITO SENSIBILMENTE E PRESTO RAGGIUNGEREMO LA META FINALE».

Barr alzò gli occhi dalla scrittura quasi microscopica ed imprecò amareggiato. — Sciocco! Presuntuoso ignorante! Che razza di messaggio!

— Uhm — borbottò Devers anche lui deluso.

— Questo messaggio non ha alcun significato — esclamò Barr. — Il nostro damerino di corte gioca a fare il generale. Adesso che Riose è lontano si sente comandante in capo e si mette a spedire rapporti pomposi di azioni militari a cui non ha partecipato affatto. «Il tale pianeta ha cessato di resistere», «L’offensiva continua», «il nemico s’è indebolito». Pallone gonfiato.

— Un momento, stammi a sentire.

— Getta via quella capsula. — Il vecchio si voltò dall’altra parte seccato. — Per la Galassia, non mi aspettavo certo che fosse una comunicazione di grande importanza, ma in guerra si suppone che anche un messaggio di ordinaria amministrazione che non venga recapitato possa provocare dei disguidi e dei ritardi che possono avere serie ripercussioni. Ma questo! Forse era meglio che non l’avessi raccolto. Per lo meno avrebbe fatto perdere a Riose un minuto prezioso che ora può adoperare in modo più costruttivo.

Ma Devers si era alzato. — La vuoi smettere di brontolare? Per Seldon...

Prese la capsula e la mise sotto gli occhi di Barr. — Leggila di nuovo. Che cosa vuol dire «presto raggiungeremo la meta finale»?

— La conquista della Fondazione, perché?

— Ah sì? Forse vuol dire la conquista dell’Impero. Tu sai bene che lui crede che sia quella la meta finale.

— Anche se così fosse?

Devers sorrise. — Guarda qui, ora te lo dimostrerò.

Sotto la lieve pressione di un dito il messaggio rientrò nella capsula. Con un piccolo scatto scomparve ed il globo ritornò liscio e senza fessure. La capsula sembrava non esser mai stata toccata.

— Ora non esiste modo di aprire la capsula senza conoscere le impronte caratteristiche di Riose, vero?

— Per gli uomini dell’Impero è così — disse Barr.

— Di conseguenza la prova che contenga la capsula è completamente sconosciuta a noi, e quindi autentica.

— Per l’Impero, sì.

— E l’Imperatore può aprirla, vero? Devono possedere uno schedario di tutti i funzionari governativi. Sulla Fondazione ne esiste uno.

— Anche nella capitale dell’Impero.

— Allora quando tu, patrizio siwenniano e scudiero dell’Impero, dici a Cleon che il suo consigliere privato ed il suo più onesto generale si sono messi d’accordo per eliminarlo, e gli consegni la capsula come prova, come pensi che interpreterà le parole «la meta finale»?

Barr si sedette sorpreso. — Un momento, non riesco a seguirti. — Si afferrò il mento con una mano e disse: — Non parlerai sul serio, per caso?

— Sono serissimo — rispose Devers eccitato. — Ascolta, nove degli ultimi dieci Imperatori hanno avuto la gola tagliata, o la testa spaccata per mano d’uno dei loro generali. Me l’hai detto tu stesso più di una volta. Il vecchio Imperatore crederebbe a noi immediatamente, e la testa di Riose non rimarrebbe per molto attaccata al collo.

Barr era talmente sorpreso che quasi non riusciva a parlare. — Ma allora dici proprio sul serio. Per la Galassia, ti rendi conto che non puoi battere una Crisi Seldon con un piano di burletta come il tuo? Immaginiamo che tu non fossi mai venuto in possesso della capsula. Immaginiamo che Brodrig avesse evitato di scrivere «meta finale». Il Progetto Seldon non è basato sulla fortuna.

— Ma se un colpo fortunato ci capita tra le mani, non c’è legge di Seldon che ti impedisca di farne uso.

— Certamente. Ma, ma... — Barr prese fiato e cercò di calmarsi. — Ascolta, in primo luogo, come pensi di arrivare su Trantor? Non sai dove si trovi nello spazio ed io di certo non ricordo le coordinate. Non sai nemmeno dove ti trovi ora nello spazio.

— Non ci si può perdere nello spazio — rispose Devers. Si era già seduto ai comandi. — Ci dirigiamo verso il pianeta più vicino, scendiamo a terra e, con i centomila crediti di Brodrig, ci comperiamo la migliore delle carte spaziai.

— E magari ci buschiamo anche un buco nella pancia. Probabilmente i nostri connotati sono già stati trasmessi in tutta questa sezione dell’Impero.

— Dottore — disse Devers spazientito, — non cominciamo a fare i guastafeste. Riose ha detto che questa astronave si è arresa troppo facilmente, e ti assicuro io che non stava scherzando. Questa astronave ha abbastanza potenza di fuoco per tener testa a qualsiasi nave che possiamo incontrare in questa parte della Galassia. Inoltre

siamo in possesso di scudi protettivi individuali. I soldati dell'Impero li hanno cercati senza trovarli poiché non era certo nelle mie intenzioni di farli trovare loro.

— Va bene — disse Barr. — Va bene. Immagina di trovarli su Trantor. Come credi di riuscire ad avere udienza presso l'Imperatore? Pensi forse che faccia orario d'ufficio?

— Ci occuperemo di questo problema quando saremo arrivati su Trantor — rispose Devers.

Barr scosse le spalle scoraggiato. — D'accordo. In ogni caso era da cinquant'anni che desideravo visitare Trantor prima di morire. Faremo come vuoi tu.

I motori iperatomici vennero spenti.

Le luci ebbero un tremito ed i due provarono la lieve nausea che indicava il balzo dell'astronave nell'iperspazio.

9. Su Trantor

Le stelle nel cielo erano fitte come gramigna in un campo abbandonato.

Lathan Devers si era accorto dell'importanza dei decimali la prima volta che aveva dovuto calcolare i balzi dell'iperspazio.

Provava una specie di claustrofobia quando doveva compiere voli non più lunghi di un anno-luce. C'era qualcosa di impressionante in questo cielo dove si vedevano luci in tutte le direzioni. Era come perdersi in un mare di radiazioni.

Al centro di quella costellazione formata da diecimila soli ruotava l'immenso pianeta imperiale, Trantor.

Ma era più di un pianeta: era il cuore pulsante di un Impero di venti milioni di sistemi stellari. Aveva una sola funzione: l'amministrazione; un solo scopo: il governo; produceva una sola cosa: la legge.

In quel mondo non esisteva essere vivente all'infuori dell'uomo, del suoi animali domestici, e dei suoi parassiti.

Non esisteva un filo d'erba, né una zolla di terreno che non fosse ricoperta da cemento o ferro, all'infuori delle cento miglia quadrate di giardini attorno al palazzo Imperiale.

Non esisteva un ruscello, sempre all'infuori dei giardini imperiali, che non fosse stato incanalato e raccolto nelle gigantesche cisterne sotterranee che fornivano acqua alla popolazione del pianeta.

Il lucido, indistruttibile, incorruttibile metallo che copriva tutto il pianeta costituiva l'armatura e le fondamenta di quelle colossali strutture che incastellavano il mondo.

Erano costruzioni collegate fra loro da autostrade, corridoi, giganteschi edifici adibiti ad uffici, sotterranei larghi miglia quadrate usati come grandi magazzini; attici destinati a ritrovi che ogni notte si illuminavano di luci.

Si poteva percorrere tutto Trantor senza mai uscire da quell'unico conglomerato di edifici, né vedere la città.

Una flotta di astronavi, la più grande di tutte le flotte che l'Impero avesse mai posseduto, atterrava con il suo carico su Trantor ogni giorno per fornire cibo ai quaranta miliardi di persone che non davano altro in cambio che il loro lavoro di burocrati del governo più complesso che l'umanità avesse mai conosciuto.

Il granaio di Trantor era costituito da venti pianeti agricoli.

Un universo intero serviva questa città...

Trattenute da ambo i lati dalle poderose braccia d'acciaio, le astronavi venivano lentamente guidate fino agli hangar.

Devers era già riuscito ad attraversare la barriera di complicazioni burocratiche che circondava questo mondo, dove ogni azione era registrata in quadruplice copia.

Erano stati fermati in un primo tempo ancora nello spazio, dov'era stato riempito il primo della lunga serie di questionari.

Avevano dovuto sottoporsi a centinaia di controlli, alla fotografia della nave, alla compilazione dei dati caratteristici dei due uomini, al conseguente incasellamento nello schedario, all'ispezione anticontrabbando, al pagamento della carta di identità e del visto turistico.

Ducem Barr era siwenniano e quindi suddito dell'Imperatore, ma Lathan Devers era uno sconosciuto sprovvisto di documenti.

L'ufficiale incaricato era profondamente dispiaciuto, ma Devers non sarebbe potuto entrare. Anzi, avrebbe dovuto essere sottoposto ad indagini ufficiali.

Dal nulla apparve un biglietto da cento crediti, garantiti dai possedimenti di Lord Brodrig, che cambiarono di mano rapidamente. L'ufficiale borbottò qualcosa e l'espressione dispiaciuta della sua faccia si trasformo in un sorriso.

Apparve una scheda completamente nuova.

Venne riempita rapidamente ed efficientemente, completa delle caratteristiche personali di Devers.

Finalmente il mercante ed il patrizio entrarono in Trantor.

Nell'hangar, l'astronave venne nuovamente fotografata, registrata, ed il suo contenuto inventariato. Vennero fotocopiate le carte di identità dei passeggeri e venne pagata un'altra tassa debitamente registrata.

Finalmente Devers si trovò su un gran terrazzo sotto un sole caldo insieme a donne che parlavano, bambini che urlavano ed uomini comodamente seduti che sorseggiavano una bibita ascoltando le notizie dell'Impero trasmesse da un colossale televisore.

Barr pagò il numero di monete di iridio richieste e prese un giornale dalla pila. Era il *Notiziario Imperiale di Trantor*, organo ufficiale del governo.

Nel retro del chiosco, si sentiva il leggero ticchettio della macchina che stampava l'edizione straordinaria che veniva contemporaneamente composta negli uffici del *Notiziario Imperiale* lontani diecimila chilometri di corridoi – seimila in linea d'aria – mentre altri dieci milioni di copie venivano stampati in quello stesso istante in altri dieci milioni di luoghi simili, in tutto il pianeta.

Barr diede una scorsa ai titoli e disse: — Quale sarà la prima mossa?

Devers cercò di scrollarsi di dosso lo scoraggiamento che l'aveva preso.

Si trovava in un universo troppo lontano dal suo, in un mondo che lo opprimeva con tutte le sue complicazioni, in mezzo a gente le cui attività gli erano incomprensibili e della quale non riusciva quasi ad afferrare il linguaggio.

Le luccicanti torri metalliche che lo circondavano e che si estendevano a perdita d'occhio oltre l'orizzonte gli davano un senso di claustrofobia: la vita intensa e febbrile della capitale lo faceva sentire un pigmeo solo e privo di importanza.

— È meglio che ci pensi tu, dottore — disse.

Barr era calmo.

A bassa voce disse: — Ho cercato di spiegartelo, ma è difficile crederci finché non lo si sperimenta, lo so perfettamente. Sai quanta gente chiede udienza all'Imperatore ogni giorno? Un milione di persone all'incirca. E sai quanta gente l'Imperatore riceve ogni giorno? Dieci individui. Saremo costretti a passare attraverso i funzionari dell'amministrazione, il che è più difficile. Ma non possiamo permetterci di appoggiarci all'aristocrazia.

— Ma abbiamo quasi centomila crediti.

— Un solo scudiero del regno ti costerebbe quella somma, e ce ne vorrebbero per lo meno tre o quattro per arrivare all'Imperatore. Forse ci vorranno cinquanta commissari e altrettanti funzionari per arrivare allo stesso risultato, ma loro ci costeranno solo cento crediti ciascuno. Penserò io a parlare. In primo luogo, non capirebbero il tuo accento, secondo, non conosci l'etichetta che regola la corruzione. Si tratta di un'arte, te lo posso assicurare...

Si interruppe.

Nella terra pagina del *Notiziario Imperiale* aveva visto la notizia che cercava, e passò il giornale a Devers.

Devers lesse lentamente.

Era scritto in uno stile strano per lui ma riuscì a capire.

Alzò gli occhi, il suo sguardo era preoccupato.

Batté un gran colpo con la mano sul giornale ed esclamò: — Pensi che ci si possa fidare di questo giornale?

— Entro certi limiti — rispose Barr calmo. — È molto improbabile che la flotta della Fondazione sia stata completamente distrutta. Può darsi che abbiano già pubblicato una notizia del genere più di una volta, sempre che il giornale segua la solita tecnica dei reportage di guerra in uso nella capitale lontana dalla zona di operazione. Probabilmente significa che Riose ha vinto un'altra battaglia, il che non era del tutto imprevedibile. Dice anche che Loris è stata conquistata. Sarebbe la capitale del regno di Loris?

— Sì — rispose Devers, — o per lo meno di quell'area che un tempo costituiva il regno di Loris. Non dista più di venti parsec dalla Fondazione. Dottore, dobbiamo muoverci in fretta.

Barr alzò le spalle. — Non si può lavorare in fretta su Trantor. Quando ci si prova, si finisce sempre con un fulminatore puntato contro le costole.

— E quanto ci vorrà?

— Un mese, se siamo fortunati. Un mese e centomila crediti, se ci basteranno. E questo sempre che all'Imperatore non venga in mente, nel frattempo, di trasferirsi nei pianeti estivi, dove non vengono accolte petizioni nel modo più assoluto.

— Ma la Fondazione...

— Riuscirà a cavarsela, come sempre. Vieni, ora dobbiamo andare a mangiare: io ho fame. Poi, la notte sarà nostra, e potremo metterla a frutto. Ricordati che non vedremo mai più un posto come Trantor.

Il commissario incaricato delle province esterne allargò le braccia grassocce in un gesto sconsolato e scrutò i due con sguardo miope. — L'Imperatore è indisposto. È inutile che sottoponiate il vostro caso ai miei superiori: è una settimana che Sua Maestà non riceve visite.

— Ci riceverà — disse Barr, affettando un'aria sicura. — Si tratta di dare udienza ad un membro del seguito del segretario privato.

— È impossibile — disse il commissario con enfasi. — Ci rimetterei l'impiego. Se foste meno reticenti nello spiegare la natura della vostra richiesta forse si potrebbe fare qualcosa. Sono prontissimo ad aiutarvi, voi mi capite, ma naturalmente vorrei qualcosa di meno vago, qualcosa da poter presentare ai miei superiori.

— Se la mia missione fosse tale da poter essere comunicata a qualcun altro che non fosse l'Imperatore — rispose Barr con gentilezza, — sarebbe stupido chiedere udienza a Sua Maestà. Io vi propongo di correre il rischio. Vi ricordo che se Sua Maestà darà l'importanza che noi garantiamo a questa faccenda, voi verrete certo ricompensato per averci aiutato.

— Sì, ma... — ed il commissario si strinse nelle spalle senza più parlare.

— È un rischio — Ammise Barr. — Naturalmente ogni rischio richiede la sua ricompensa. È un favore veramente grande quello che vi stiamo chiedendo, e vi siamo già molto riconoscenti per la gentilezza mostrataci nell'averci dato l'opportunità di spiegare il nostro problema. Ma se vorrete permetterci di esprimere la nostra gratitudine per mezzo di questo modesto...

Devers scrollò le spalle.

Aveva ascoltato quel discorso, con varianti minime, per lo meno venti volte nell'ultimo mese. Finiva sempre in un rapido scambio di banconote seminascoste.

Ma questa volta l'epilogo cambiò.

Di solito il denaro spariva immediatamente, ora le banconote rimasero in vista mentre il commissario le contava esaminandole accuratamente da ogni lato.

La sua voce cambiò tonalità. — Garantiti dal segretario privato? Soldi ottimi!

— Per tornare alla richiesta... — incalzò Barr.

— No, no. Un momento — interruppe il commissario. — Andiamo per gradi. Sinceramente mi piacerebbe sapere di che genere sia la vostra missione. Questi soldi sono nuovi, e voi dovete averne una bella quantità, poiché mi risulta che abbiate incontrato parecchi altri funzionari prima di me. Suvvia, ditemi.

— Non vedo dove vogliate arrivare — disse Barr.

— Vedete, potrei anche provare che vi trovate sul pianeta illegalmente, poiché la carta d'identità del vostro amico silenzioso non è certo in regola: lui non è un suddito dell'Impero.

— Lo nego nel modo più assoluto.

— Non importa quello che voi diciate — rispose il commissario, perdendo improvvisamente la calma. — L'ufficiale che ha firmato le sue carte, per la somma di

cento crediti, ha confessato, dietro nostre pressioni, e ne sappiamo più di quanto voi non immaginiate.

— Se state cercando di farci capire che la somma che vi abbiamo chiesto di accettare è inadeguata in vista del rischio...

Il commissario sorrise. — Al contrario, è più che adeguata. — Mise i soldi da un lato. — Per tornare a quanto stavo dicendo, è lo stesso Imperatore che ha cominciato ad interessarsi al vostro caso. Non è forse vero, signori, che recentemente siete stati ospiti del generale Riose? Non è forse vero che siete scappati in maniera così strana e rocambolesca dal suo quartier generale? Non è forse vero che possedete una piccola fortuna in biglietti garantiti dai possedimenti di Lord Brodrig? In breve, non è forse vero che voi siete spie ed assassini mandati qui? Bene, sarete voi stessi a spiegare chi vi ha pagato!

— Non posso permettere — disse Barr facendo finta di controllare una falsa ira, — che un piccolo commissario mi accusi di crimini. Me ne vado.

— Eh no, non ve ne andrete. — Il commissario si alzò ed i suoi occhi parvero aver perso ogni miopia. — Per ora non dovrete rispondere a nessuna domanda: a questo penseremo più tardi e con metodi più convincenti. Inoltre, io non sono un commissario addetto alle province esterne, ma un tenente della polizia imperiale: siete in stato di arresto.

Nella sua mano destra apparve un fulminatore mentre il tenente sorrideva. — In questi giorni ci sono uomini ben più importanti di voi agli arresti. Siamo in procinto di fare un po’ di pulizia.

Devers storse la bocca e fece per afferrare la sua arma.

Il tenente di polizia scoppiò in una risata e chiuse il contatto.

Il raggio disintegratore colpì Devers in pieno petto, ma rimbalzò inoffensivo contro il campo di forza protettivo disperdendosi in una miriade di scintille.

Devers sparò a sua volta, e la testa del tenente cadde dal tronco del corpo completamente disintegrato. Le labbra erano ancora atteggiate al sorriso, mentre un raggio di sole illuminava la sua fronte passando attraverso il buco della parete.

Uscirono dalla porta di servizio.

— Presto, alla nave — disse Devers con voce rauca. — Tra pochi minuti sarà dato l’allarme. — Bestemmiò fra i denti. — E un altro piano va in fumo. Potrei giurare che gli spiriti maligni siano contro di noi.

Erano già fuori quando si accorsero di una grande folla che s’accalcava attorno agli enormi televisori pubblici.

Non avevano tempo da perdere non riuscirono ad afferrare le frasi sconnesse che giunsero alle loro orecchie.

Ma Barr riuscì a impadronirsi di una copia del *Notiziario Imperiale* poco prima di dirigersi a tutta velocità verso gli hangar, dove la loro nave torreggiava chiusa in un capannone coperto.

— Pensi di farcela? — gli chiese Barr.

Dieci astronavi della polizia si lanciavano al loro inseguimento.

L’apparecchio in fuga aveva scoperchiato l’hangar e, senza aspettare il segnale di via libera, filava a velocità superiore a quella consentita dalla legge.

Anche le navi del Servizio Segreto si unirono alla caccia.

— Sta’ a vedere — disse Devers, ed ingranò il comando che avrebbe lanciato l’astronave nell’iperspazio a sole duemila miglia dalla superficie del pianeta.

Il colpo, provocato dalla vicinanza della massa solida del pianeta, fece svenire Barr mentre Devers si contorceva per la fitta dolorosa, ma alcuni anni-luce più in là, lo spazio era libero.

Devers, provando un senso d’orgoglio per la sua astronave, esclamò: — Non c’è flotta Imperiale capace di fermarmi.

Poi aggiunse amaramente: — Ma dove possiamo scappare? Non possiamo combatterli. Che faremo ora? Nessuno può far nulla.

Barr si mosse lentamente gemendo dal dolore.

Gli effetti del contraccolpo ricevuto non erano ancora svaniti.

Aveva i muscoli indolenziti.

— Non dobbiamo far nulla — disse. — È finita. Leggi qui!

Mostrò a Devers la copia del *Notiziario Imperiale* che ancora stringeva tra le mani. A Devers bastò dare un’occhiata ai titoli di testa.

— Riose e Brodrig richiamati in patria ed arrestati — mormorò Devers.

Sì volse allibito verso Barr. — E perché?

— L’articolo non lo spiega, ma che importa? La guerra con la Fondazione è finita, ed in questo momento Siwenna è in rivolta. Leggi qua — la sua voce si fece debole. — Ci fermeremo in qualche provincia e c’informeremo su tutti i dettagli. Se non ti dispiace, ora vorrei sdraiarmi.

S’addormentò di colpo.

Con un balzo improvviso, la mercantile si lanciò nella Galassia diretta verso la Fondazione.

10. La guerra è finita

Lathan Devers non si sentiva a suo agio e provava un vago senso d’irritazione.

Aveva ricevuto la sua medaglia ed aveva ascoltato con muto stoicismo il pomposo discorso del sindaco che gli aveva appuntato la decorazione.

Questo avrebbe dovuto porre termine al cerimoniale in suo onore ma, naturalmente, non avrebbe potuto andarsene senza mancare di rispetto alle autorità.

Ed era soprattutto questa atmosfera di formalismo – di quel genere che non gli permetteva di sbadigliare rumorosamente o di allungare le gambe sulla poltrona – che gli faceva desiderare di essere di nuovo nello spazio.

La delegazione siwenniana, capitanata da Ducem Barr, firmò la Convenzione, e Siwenna divenne la prima provincia a passare dal dominio diretto dell’Impero sotto la sfera di influenza economica della Fondazione.

Cinque astronavi Imperiali – catturate quando Siwenna si era ribellata dietro le linee della flotta Imperiale di Confine – passarono sul cielo di Terminus, enormi e poderose, facendo tuonare le batterie in segno di saluto.

Ora non rimaneva che bere, rispettare l’etichetta, e darsi alla conversazione brillante.

Una voce lo chiamò.
Era Forell.
Quell'uomo, pensò tra se Barr, che poteva comperare dieci persone come lui con i soli guadagni di una giornata, ora gli stava facendo un gesto amichevole, invitandolo ad avvicinarsi.
Devers uscì sul balcone al vento fresco della notte e s'inchinò rispettosamente, mentre si tormentava la barba.
Anche Barr era sul balcone e sorrideva. — Devers — disse quest'ultimo, — devi venire in mio aiuto. Sono accusato di falsa modestia: un crimine atroce e contro natura.
— Devers — disse Forell mettendo di lato il grosso sigaro che stringeva fra i denti. — Lord Barr pretende di affermare che il vostro viaggio alla capitale di Cleon non abbia niente a che vedere con il richiamo di Riose.
— È vero, signore — tagliò corto Devers. — Non abbiamo mai visto l'Imperatore. I rapporti riguardanti il processo, che abbiamo raccolto sulla via del ritorno, mostrano che si è trattato di una grande montatura. Si accusa genericamente il generale di essere in contatto con elementi sovversivi della corte.
— E così lui era innocente?
— Riose? — intervenne Barr. — Ma certo! Brodrig era un traditore nato, ma non certo colpevole delle specifiche accuse che gli sono state contestate. È stata una farsa giudiziaria, ma tuttavia necessaria ed inevitabile.
— Per una necessità psicostorica, immagino — Forell pronunciò la frase in tono divertito.
— Esatto — rispose Barr. — In un primo tempo non sono stato in grado di afferrare il problema, ma ora, a faccenda conclusa, la risposta mi è apparsa subito chiara. Voi, ora, potete benissimo rendervi conto come i fattori sociologici dell'Impero gli rendano impossibile una guerra di conquista. Sotto Imperatori deboli, lo Stato è smembrato da generali ambiziosi alla caccia del trono. Sotto Imperatori forti, il governo è paralizzato da un immobilismo assoluto dove il processo di disgregazione apparentemente finisce, ma a prezzo di sacrificare ogni possibile espansione.
Forell aspirò due grosse boccate dal sigaro. — Non riesco a capire, Lord Barr.
Barr sorrise. — Lo immaginavo, è abbastanza difficile per chi è digiuno di psicostoria: le parole sostituiscono troppo poveramente le equazioni matematiche. Ma vediamo un poco...
Barr si buttò nei suoi ragionamenti mentre Forell si rilassava appoggiandosi alla ringhiera del balcone, e Devers aveva gli occhi fissi nel cielo vellutato considerando il destino di Trantor.
Poi Barr riprese: — Vedete, voi signore, ed anche Devers, e tutti gli altri, eravate convinti che per battere l'Impero bisognasse dividere l'Imperatore dai suoi generali. Ebbene, avevate ragione, per quanto riguardava il principio della discordia. Tuttavia, sbagliavate pensando che questa frattura interna sarebbe stata provocata da azioni individuali.
«Tu, per esempio, Devers, hai tentato attraverso la corruzione e le bugie, ti sei appellato all'ambizione e alla paura. Eppure, malgrado i tuoi sforzi, non hai ottenuto

nulla. In effetti, dopo ogni tuo tentativo, la situazione sembrava peggiorare, e mentre ti dibattevi alla cieca alla ricerca disperata di una soluzione, il Progetto Seldon si sviluppava secondo i piani prestabiliti.

Barr voltò le spalle e si affacciò alla balconata che guardava sulle luci della città in festa.

Disse: — C'era una traccia ben definita che guidava tutti noi: il forte generale ed il grande Imperatore, il mio mondo e il vostro mondo, tutti sulla via che aveva spianato Hari Seldon. Egli sapeva che un uomo come Riose avrebbe dovuto fallire, poiché era lo stesso successo che comportava il suo fallimento: maggiore il successo, più certo era il fallimento.

— Non posso dire che vi siate spiegato molto più chiaramente di prima, — disse Forell.

— Un momento — disse Barr. — Esaminate bene la situazione. Un generale debole non avrebbe mai potuto costituire un pericolo per noi: è ovvio, mi pare. Ma neanche un generale forte al servizio dell'Imperatore debole ci avrebbe minacciato, poiché egli avrebbe diretto le sue forze verso un obiettivo ben più importante.

«Gli eventi hanno dimostrato che tre quarti degli Imperatori degli ultimi duecento anni erano o generali o viceré ribelli prima di diventare Imperatori. Di conseguenza, solo un Imperatore forte che possedesse un generale altrettanto capace avrebbe potuto minacciarci, poiché un Imperatore forte non può essere detronizzato con facilità ed il generale ambizioso e capace è spinto a volgersi verso i confini al di là delle frontiere.

«Ma che cos'è un Imperatore forte? Che cosa permette a Cleon di sopravvivere? È ovvio: egli non permette che fra i suoi sudditi ci sia gente più tenace di lui. Un cortigiano che diventi troppo ricco, od un generale che diventi troppo popolare, sono degli elementi pericolosi: tutta la storia recente lo dimostra.

«Riose vinceva le battaglie — continuò Barr, — e l'Imperatore diventava sospettoso. Tutta l'atmosfera dei tempi lo costringeva al sospetto. Bel Riose rifiutava di farsi corrompere? La diffidenza aumentava. Improvvisamente il più fidato dei suoi cortigiani cominciava a favorire Riose? L'Imperatore aveva ulteriori motivi di sfiducia. Non erano le azioni individuali che potevano intimorirlo, e per questa ragione tutti i nostri tentativi erano inutili: era il successo di Riose che lo minacciava. Per questa ragione l'ha richiamato, l'ha accusato, condannato e giustiziato. La Fondazione trionfa di nuovo. Non esistevano combinazioni di eventi che non portassero alla vittoria della Fondazione: era inevitabile, qualunque cosa avesse fatto Riose, o qualunque cosa avessimo fatto noi.

Il magnate della Fondazione annuì pensieroso. — Capisco. Ma che sarebbe accaduto se il generale e l'Imperatore fossero stati la medesima persona? Che sarebbe successo in quel caso? Non avete considerato questo caso, non avete provato niente.

Barr scrollò le spalle. — lo non posso provare nulla: non sono addentro nei calcoli della psicostoria. Tuttavia mi appello alla ragione. In un Impero dove ogni aristocratico, ogni uomo ambizioso, ogni pirata può aspirare al trono, e questo la storia ve lo dimostra, che ne sarebbe di quell'Imperatore forte che decidesse di condurre una guerra ai confini della Galassia? Quanto potrebbe rimanere lontano dalla capitale prima che una guerra civile lo costringesse a tornare in patria? Il substrato sociale dell'Impero non gli permetterebbe di star lontano per molto. Una

volta dissi a Riose che nemmeno tutte le forze dell'Impero avrebbero potuto deviare il Progetto Seldon.

— Bene, bene! — esclamò Forell con enfasi. — Intendete dire che l'Impero non ci potrà mai più minacciare?

— A quanto pare — disse Barr. — Francamente, non credo che Cleon sopravviverà più di un anno, ed alla sua morte le dispute per la successione al trono potranno significare l'ultima guerra civile dell'Impero.

— Allora — disse Forell, — non esistono più nemici.

Barr era pensieroso, — C'è la Seconda Fondazione.

— All'altro capo della Galassia? Passeranno secoli.

Devers si voltò improvvisamente e la sua faccia era scura mentre parlava con Forell. — Forse ci saranno nemici interni.

— E chi sarebbero? — disse Forell con voce gelida.

— Quella gente, per esempio, a cui piacerebbe godere un po' più di quella ricchezza che continua ad accumularsi nelle mani di pochi che non lavorano per procurarsela. Voi mi capite vero?

L'espressione soddisfatta di Forell si mutò in odio mentre fissava la faccia di Devers.



Parte seconda

Il Mulo

1. Moglie e marito

IL MULO... Malgrado l'importanza che questo personaggio ebbe nella storia Galattica, ben poco si conosce del Mulo.

Il suo vero nome è sconosciuto.

Sulla sua giovinezza non si hanno che vaghe congetture.

Anche del suo periodo di maggior fama non si hanno che documenti basati sulla testimonianza dei suoi antagonisti e, principalmente, di una giovane sposa.

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Quando Bayta vide per la prima volta il pianeta Haven non ne fu certo impressionata.

Il marito le aveva indicato una stella semi-opaca sperduta ai confini della Galassia.

Era al di là delle ultime costellazioni, dove brillano solitari pochi astri.

Ed anche in mezzo a questi, appariva povero e desolato.

Toran si rendeva conto che come preludio alla vita matrimoniale, le Nane Rosse mancavano certo di fascino, e storse la bocca intimidito.

— Lo so Bayta... il tuo non è stato un cambio molto vantaggioso, vero? Intendo dire, dalla Fondazione a qui.

— Un cambio orribile, Toran: non avrei mai dovuto sposarti.

Ma quando vide il marito prendere sul serio le sue parole e rattristarsi, assunse subito un'aria dolce. — Via, stupido non fare il muso. So bene che ti aspettavi che ti dicessi: «Caro Toran, con te sarei felice dovunque!» Oppure: «Gli spazi interstellari diventeranno la mia casa, dolce amore, se tu fossi con me!». Ammettilo.

Puntò l'indice contro di lui e lo ritirò immediatamente prima che lui riuscisse ad afferrarlo con i denti.

— Se mi arrendo ed ammetto che hai ragione, mi preparerai la cena?

Lei annuì sorridente.

Anche lui sorrise voltando lo sguardo verso di lei.

Non era una bella donna, lo sapeva, anche se per la strada si giravano a guardarla.

I suoi capelli erano neri e lucidi, ma dritti e lisci, la bocca era forse troppo grande, ma la precisa linea delle sopracciglia delineava gli occhi caldi, color mogano, sempre sorridenti.

Dietro quell'aspetto di donna pratica e tutt'altro che romantica, in realtà si nascondeva un carattere affettuoso e dolce, anche se s'induriva ogni volta che s'accorgeva di abbandonarsi a debolezze.

C’era del compiacimento nel suo atteggiamento verso Bayta, la soddisfazione di chi è riuscito a superare un complesso d’inferiorità nel quale si trovava da almeno tre anni.

Ricontrollò i comandi, poi decise di riposarsi.

Erano in vista di un Balzo, ma c’erano sempre piccole manipolazioni da fare.

Si voltò a guardare Bayta, che stava aprendo i contenitori del cibo.

Dopo tutto lui era un provinciale, e non solo un provinciale, ma il figlio di un mercante rinnegato.

Lei invece era della Fondazione, e per di più poteva annoverare fra i suoi antenati il grande Mallow.

Per questa ragione provava un certo imbarazzo.

Portarla via con sé su Haven, il pianeta roccioso con le città costruite nelle grotte, era chiedere già troppo. Inoltre, lei avrebbe dovuto affrontare la tradizionale ostilità dei mercanti nei confronti dei cittadini della Fondazione.

E subito dopo pranzo, l’ultimo Balzo!

Haven era di un colore rosso vivo, mentre il secondo pianeta era di un colore piuttosto opaco con i contorni sfuocati dall’atmosfera e semi illuminato dal sole.

Bayta, chinata sopra il telescopio da tavola, osservava Haven II.

— Avrei voluto incontrare tuo padre prima — disse con tono serio. — Se non gli dovessi piacere...

— In quel caso — rispose Toran, — tu saresti la prima donna graziosa che gli ispiri antipatia. Prima che perdesse il braccio e fosse costretto a non viaggiare più per gli spazi, era... be’, se gli farai una domanda del genere, non la smetterà di raccontarti le sue avventure. Qualche volta mi sono chiesto se non se le inventi: non le racconta mai due volte allo stesso modo.

Haven II ora si stava avvicinando velocemente.

I continenti passarono veloci sotto di loro, piccole macchie grigie appena riconoscibili tra gli squarci delle nubi. Una catena di montagne seguiva la linea della costa.

Ormai erano tanto vicini da poter vedere le onde del mare, mentre all’orizzonte si vedeva una spiaggia coperta di banchi di ghiaccio.

L’astronave atterrò in una pianura, poco distante dai primi contrafforti di un altopiano.

Si arrampicarono a tentoni nel buio più scuro delle notti dei pianeti ai confini della Galassia, e Bayta tremò per il freddo tagliente.

Toran la prese sotto braccio e la spinse a correre verso una strada liscia che conduceva ad alcune luci distanti.

A metà strada incontrarono due guardie, che scambiarono poche parole con Toran e li scortarono fino alle luci.

Il vento ed il freddo scomparvero non appena i portali di roccia si aprirono e poi si chiusero dietro le loro spalle.

L’interno era caldo, le pareti emanavano una forte luce bianca, e l’aria era piena di un brusio confuso.

Alcuni uomini alzarono la testa dalla scrivania, e Toran consegnò loro i documenti.

Dopo averli esaminati brevemente, fecero loro segno di proseguire, e Toran sussurrò alla moglie: — Mio padre deve averli avvertiti. Bisogna aspettare almeno cinque ore, di solito.

Uscirono all'aperto e Bayta non riuscì a trattenere un'esclamazione di sorpresa.

La città sotterranea era illuminata a giorno.

Ciò che avrebbe dovuto essere il cielo era una specie di luminosità continua priva di contorni. E l'aria tepida emanava profumi campestri.

— Toran, è magnifico! — esclamò Bayta.

Toran sorrise soddisfatto. — Certo non è paragonabile alla Fondazione, ma è la città più grande di Haven II. Ha una popolazione di ventimila abitanti. Spero che ti troverai bene qui. Non esistono grandiosi luoghi di divertimento, ma nemmeno la polizia segreta.

— Toran, caro, sembra una città giocattolo. È tutta bianca e rosa, e così pulita.

— Sono contento che ti piaccia. — Toran osservò la città assieme a lei.

Le case, per la maggior parte, non superavano i due piani di altezza ed erano fabbricate con roccia venata caratteristica di quelle regioni.

Gli edifici a spirale della Fondazione non esistevano, così come gli enormi caseggiati adibiti ad abitazione caratteristici dei Vecchi Regni.

Le costruzioni minuscole ed individuali erano un relitto dell'iniziativa individuale di una Galassia dove si viveva una vita collettivizzata.

Toran improvvisamente attirò l'attenzione della compagna. — Bayta, sta arrivando mio padre! Guarda laggiù, lo vedi?

Lei guardò nella direzione indicata.

Vide un uomo piuttosto massiccio, che agitava freneticamente un braccio allargando le dita della mano come se volesse afferrare qualcosa.

Giunse alle loro orecchie il suono della sua voce dal timbro profondo.

Bayta seguì il marito che aveva affrettato il passo.

Accanto al grosso uomo con un braccio solo, che ancora si agitava e gridava, vide un uomo più piccolo dai capelli bianchi, quasi nascosto dall'altro.

Toran le parlò volgendosi indietro. — È il fratellastro di mio padre, quello che è stato sulla Fondazione. Te ne ho parlato mi pare.

S'incontrarono in un prato, risero e balbettarono frasi incoerenti, ed il padre di Toran diede un ultimo urlo per manifestare la sua gioia.

Si ricompose la giacca corta e si aggiustò la cinghia di metallo lavorato – unica sua concessione all'eleganza – che gli tratteneva i pantaloni in vita.

Guardò prima l'una poi l'altro, quindi disse quasi senza fiato: — Hai scelto un brutto giorno per tornare a casa, ragazzo mio.

— E perché? È già la festa per l'anniversario di Hari Seldon?

— Sì. Ho dovuto affittare una macchina per venire fin qui e costringere Randu a guidarla: non c'era un mezzo pubblico che funzionasse.

Ora s'era voltato ad osservare Bayta.

Le parlò cercando di usare un tono di voce meno rude. — Ho portato qui con me il cristallo che mi avete mandato... ma devo ammettere che il tizio che ti ha fatto il ritratto doveva essere un dilettante.

Tolse di tasca un piccolo cubo trasparente, nel cui interno era possibile vedere una miniatura di Bayta che sorrideva.

— Quello! — disse Bayta. — Chissà perché Toran vi ha mandato una simile caricatura. Sono sorpresa che, dopo aver visto il ritratto, mi abbiate permesso di avvicinarmi a voi, signore.

— Dammi pure del tu: mi chiamo Fran. Non mi piacciono tutti questi formalismi, anzi, dammi subito il braccio ed avviamoci alla macchina. Fino ad ora avevo poca fiducia nei gusti di mio figlio: sarò costretto a cambiare opinione, a quanto pare.

Toran parlò sottovoce allo zio. — Come sta il vecchio in questi giorni? Va ancora a caccia di donne?

La faccia di Randu si riempiva di rughe quando sorrideva! — Quando può, caro Toran, quando può. Ci sono volte in cui si scoraggia, quando si ricorda che il prossimo compleanno compirà sessant’anni. Ma fa presto ad allontanare questo brutto pensiero cattivo ed a ritornare ad essere se stesso: è un mercante di vecchio stampo. Ma Toran, dimmi, dove hai trovato una moglie così carina?

Il giovane sorrise e prese sotto braccio lo zio. — Vuoi che ti racconti la storia di tre anni tutti in un fiato, zio?

Nella piccola stanza di soggiorno della loro casa, Bayta si tolse i pesanti abiti da viaggio ed il cappuccio sciogliendosi i capelli.

Si sedette, accavallò le gambe, e ricambiò lo sguardo indagatore dell’omaccione.

Disse: — So bene cosa stai cercando di valutare, e cercherò di aiutarti. Anni ventiquattro, altezza uno e sessantacinque peso sessantuno, laurea in storia. — Notò che si metteva sempre di fianco come per nascondere il braccio mancante.

Ma questa volta Fran s’avvicinò a lei e disse: — Poiché sei stata tu a tirare in ballo l’argomento... pesi sessantacinque chili.

Scoppiò in una gran risata vedendola arrossire.

Poi disse rivolgendosi a tutti: — Riesco sempre a giudicare il peso di una donna esaminandole le braccia: non manco di esperienza. Vuoi bere qualcosa, Bayta?

— Sì, grazie — rispose lei e uscirono insieme, mentre Toran esaminava la libreria per vedere se ci fossero novità.

Fran tornò dopo pochi minuti da solo e disse: — Scenderà più tardi.

Si sedette pesantemente sulla poltrona e mise le gambe sul bracciolo.

Il riso e l’emozione gli avevano arrossate le guance e Toran si voltò a guardarlo.

Fran disse: — Bene, ragazzo mio, finalmente sei a casa: sono contento. Mi piace la tua donna, non è una di quelle mammolette tutte moine.

— L’ho sposata — disse Toran semplicemente.

— Quella è una questione del tutto diversa, ragazzo — la sua faccia si fece seria. — È un sistema stupido di legarsi per il futuro. In tutta la mia lunga vita, con tutta l’esperienza che ho accumulato, non ho mai fatto una cosa del genere.

Randu intervenne. — Franssart che razza di paragoni fai? Fino a sei anni fa, prima dell’incidente, non sei mai stato in un luogo tanto a lungo da poter pensare seriamente a prender moglie. Ed adesso, chi ti vorrebbe più?

L’uomo dal braccio solo si drizzò sulla sedia e urlò: — Molte più donne di quante tu non creda, vecchio rammollito...

Toran cercò di rimetter pace. — È più che altro una formalità. D’altronde ci sono anche diversi vantaggi.

— Soprattutto per le donne — brontolò Fran.

— Anche se così fosse — disse Randu, — era il ragazzo che doveva decidere. Il matrimonio è un’usanza antica presso i cittadini della Fondazione.

— Non sono certo da prendersi per modelli da parte di un onesto mercante — replicò Fran.

Toran intervenne. — Mia moglie è della Fondazione. — Guardò i due uomini in faccia, poi abbassando la voce disse: — Attenzione, sta arrivando.

Dopo cena la conversazione assunse un tono leggero, Fran si abbandonò a lunghi racconti delle sue avventure che erano composte in egual misura da sangue, battaglie, donne, commerci e raggiri.

Il piccolo televisore era acceso e trasmetteva a basso volume un dramma senza che nessuno lo ascoltasse.

Randu era comodamente seduto su un divano ed osservava Bayta inginocchiata su un soffice tappeto di pelliccia bianca acquistato molto tempo prima durante un viaggio e messo in mostra solo in occasioni speciali.

— E così, hai studiato storia? — disse rivolgendosi a Bayta.

Bayta annuì. — Ero la disperazione dei miei professori, ma alla fine sono riuscita ad imparare qualcosa.

— Ha ricevuto una borsa di studio — disse Toran. — È troppo modesta.

— E che cosa hai imparato? — continuò Randu.

— Dovrei raccontarti tutto, ora, in poche parole?

Il vecchio sorrise gentilmente. — Bene, allora, dimmi: che ne pensi della situazione Galattica?

Bayta rispose in poche parole. — Secondo me, dovremmo essere vicini ad un’altra Crisi di Seldon, altrimenti vorrà dire che il Progetto è già fallito: è proprio un disastro.

«Ehm — mormorò fra sé Randu, — che razza di maniera di parlare di Seldon».

Ma non disse niente ad alta voce.

Randu succhiò la pipa, pensieroso. — Davvero? Perché la pensi in questo modo? Da giovane sono stato anch’io sulla Fondazione ed a quei tempi la pensavo a quel modo. Ma dimmi, perché hai di queste idee?

— Ebbene — disse Bayta arricciando le dita dei piedi nel pelo del tappeto e appoggiando il mento sul palmo della mano, — mi pareva che l’essenza di tutto il Progetto Seldon fosse quella di creare un mondo migliore di quello dell’Impero Galattico decaduto. Tre secoli fa, quando Seldon creò la Fondazione, e sempre che la storia sia vera, l’Impero si stava disintegrando per tre ragioni fondamentali: l’inerzia, il despotismo, e la cattiva distribuzione dei beni nell’universo.

Randu annuì, mentre Toran guardava orgoglioso sua moglie e Fran schioccava la lingua mentre si riempiva ancora una volta il bicchiere.

Bayta continuo: — Se la storia di Seldon è vera, lui ha previsto il collasso dell’Impero servendosi delle leggi della psicostoria, e fu in grado di predire trentamila anni di barbarie prima che un nuovo Secondo Impero potesse restituire

all’umanità la civiltà e la cultura. E lo scopo di tutta la sua vita è stato quello di cercare di abbreviare il più possibile questo periodo di interregno.

Fran intervenne con la sua voce profonda: — Ed è per questo che creò le due Fondazioni, onorato sia il suo nome.

— Infatti — disse Bayta. — La nostra Fondazione doveva raccogliere tutti gli scienziati migliori del morente Impero per tramandare la scienza e rinnovarla. Inoltre, la Fondazione fu creata in un luogo che possedesse requisiti tali da permettere che essa formasse un nuovo, grande Impero nello spazio di mille anni.

Ci fu un reverente silenzio.

Bayta riprese sottovoce: — È una storia vecchia, tutti la conoscono. Da quasi tre secoli ogni essere umano della Fondazione sa queste cose, ma ho pensato che fosse meglio ricapitolarle brevemente. Oggi è il genetliaco di Hari Seldon, e sappiate che anche noi sulla Fondazione lo festeggiamo come voi su Haven.

Accese una sigaretta lentamente ed osservò distratta le spirali di fumo.

— Le leggi della storia sono assolute come quelle della fisica, e se in essa le probabilità di errore sono maggiori, è solo perché la storia ha a che fare con gli esseri umani, che sono assai meno numerosi degli atomi, ed è per questa ragione che le variazioni individuali hanno un maggior valore. Seldon predisse una serie di crisi durante i mille anni di sviluppo, ognuna delle quali avrebbe indicato una nuova svolta nella nostra storia. Queste crisi ci avrebbero guidato sulla strada da lui predisposta e di conseguenza ora vi è la necessità di una crisi.

«Ora! — ripeté lasciandosi prendere dall’eccitazione. — È passato un secolo dall’ultima, e in questo secolo, nella Fondazione, si stanno ripetendo gli errori che hanno determinato il crollo del vecchio Impero. L’inerzia! La nostra classe dirigente segue una sola legge: non cambiar nulla. Despotismo! Conoscono una sola regola: la forza. Squilibri economici! Hanno un solo desiderio: aggrapparsi ai loro beni.

— Mentre gli altri muoiono di fame! — urlò Fran dando un gran pugno sul bracciolo della poltrona. — Le tue parole sono perle, ragazza mia. Quei sacchi pieni di denaro che governano rovinano la Fondazione, mentre i poveri, coraggiosi mercanti sono costretti a nascondere la loro miseria in mondi come Haven. È un insulto contro Seldon, è volergli buttare il fango in faccia e sputargli nella barba. — Alzò il braccio in alto, poi la faccia gli si fece scura. — Se avessi ancora il mio braccio! Se un tempo mi avessero ascoltato!

— Papà, calmati — disse Toran.

— Calmarsi, sì, calmarsi — ripeté il padre fuori dei gangheri. — Noi vivremo sempre qui, e qui morremo e tu dici che dovrei calmarmi.

— Questo nostro Fran — disse Randu gesticolando con la pipa. — è il moderno Lathan Devers. Devers morì ottant’anni fa in un campo di lavoro forzato insieme al bisnonno di tuo marito, poiché mancava di saggezza ed aveva troppo cuore.

— Sì, per la Galassia, farei anch’io come lui se fossi stato nei suoi panni — disse Fran. — Devers era il più grande mercante della storia, persino più grande di quel pallone gonfiato di Mallow, che tanto onora la Fondazione. Se quei tagliagole che governano la Fondazione l’hanno ucciso perché amava la giustizia, il nostro debito verso di lui è ancora più grande.

— Continua, ragazza mia — disse Randu. — Continua, o non la smetterà più di imprecare per tutta la notte.

— Non ho nulla da aggiungere — rispose lei. — Ci sarà un'altra crisi ma io non so come fare per provocarla. Le forze progressiste della Fondazione sono terribilmente oppresse. Voi mercanti avete forse la volontà, ma siete disorganizzati e disuniti. Se tutte le forze munite di buone intenzioni si unissero...

Fran scoppiò in una gran risata. — Ascoltala, Randu, ascoltala. Le forze progressiste della Fondazione le chiama. Ragazza mia, non c'è speranza di ricevere aiuto da quei rammolliti della Fondazione. Il loro popolo è formato da coloro che vengono frustati, non esistono uomini con abbastanza fegato da affrontare un solo mercante.

Bayta tentò di interromperlo senza successo.

Toran le mise una mano sulla bocca. — Papà — disse gelido, — tu non sei mai stato nella Fondazione, non ne sai niente. Ti dico che i membri delle associazioni segrete sono coraggiosi e tenaci. Bayta era una di loro...

— D'accordo, ragazzo — rispose Randu sinceramente imbarazzato. — Tuo padre non intendeva offendere nessuno, non vedo perché devi pigliartela tanto.

Toran continuò eccitato: — Il guaio è che tu papà hai una visione provinciale del problema. Tu pensi che sia una dimostrazione di grande coraggio da parte di alcune migliaia di persone rifugiarsi in pianeti sperduti ed inabitabili. Certo, gli agenti delle tasse che la Fondazione manda fino a qui, non ritornano più indietro, ma questo è eroismo da quattro soldi. Che fareste se la Fondazione mandasse qui una flotta?

— La faremmo senz'altro saltare in aria — rispose Fran.

— È più probabile che siano loro a far saltare in aria voi. Siete in pochi, disorganizzati e privi di armi: presto, se la Fondazione lo riterrà opportuno, ve ne accorgereste. È meglio quindi che cerchiate i vostri alleati sulla Fondazione, se vi è possibile.

— Randu — disse Fran, guardando il fratello in cerca d'aiuto.

Randu si tolse la pipa di bocca. — Il ragazzo ha ragione, Fran, e se tu lo ascoltassi invece di metterti a urlare, te ne renderesti conto. Ma sono ragionamenti che ti danno fastidio e così li soffochi con le tue urla: ma i problemi rimangono. Toran, ora ti dirò perché ho dato inizio a questa discussione.

Tirò alcune boccate pensieroso, quindi mise la pipa sulla rastrelliera automatica, aspettò qualche secondo e la riprese completamente pulita. Lentamente la ricaricò.

Disse: — La tua supposizione sull'interessamento della Fondazione nei nostri confronti è vera. Ultimamente abbiamo ricevuto due visite sempre per raccogliere tasse. L'aspetto preoccupante di questa faccenda è che il secondo funzionario era accompagnato da una piccola nave da guerra. Sono atterrati nei pressi di Gleifar City ed hanno provato a minacciarci. Naturalmente le due astronavi non si sono più sollevate dal suolo, ma sono convinto che torneranno alla carica. E tuo padre, Toran, se ne rende conto benissimo. Recita la parte dell'ostinato, ma sa che Haven è nei guai e sa anche che non abbiamo scampo, ma continua a ripetere i suoi slogan: lo fanno sentire sicuro e gli danno coraggio. Ed una volta che ha scaricato le sue invettive, gli sembra di aver adempiuto il suo dovere di uomo e di mercante, tuttavia è una persona ragionevole, come tutti noi.

— Noi chi? — chiese Bayta.

Egli sorrise. — Abbiamo formato un piccolo gruppo, Bayta, solo nella nostra città. Non abbiamo ancora deciso niente, non siamo ancora riusciti a metterci in contatto con le altre città.

— Ma per fare cosa?

Randu scosse la testa. — Non lo sappiamo ancora: speriamo in un miracolo. Crediamo, come te, che una Crisi di Seldon debba essere imminente — Gesticolò con le mani. — La Galassia è piena di frammenti del vecchio Impero, ci sono generali a bizzeffe. Pensi che qualcuno finalmente si lascerà tentare dall'ambizione?

Bayta considerò la questione in silenzio, poi scosse la testa negativamente in modo così deciso che i capelli le coprirono gli occhi. — No, non c'è neanche una probabilità. Non esiste un generale che non sappia che attaccare la Fondazione significhi il suicidio. Bel Riose, del Vecchio Impero, era sicuramente migliore di tutti loro, ed inoltre lui attaccò spalleggiato dalle più grandi risorse della Galassia, eppure non riuscì a spuntarla contro il Progetto Seldon. Esiste forse un solo generale che non conosca questa storia?

— Ma se noi riuscissimo a convincere qualcuno?

— A convincerli di che cosa? Di buttarsi in una fornace atomica? E con che mezzi pensi di persuaderli?

— Eppure a quanto pare ne esiste uno. In questi ultimi due anni si è parlato molto di uno strano uomo che chiamano il Mulo.

— Il Mulo? — disse Bayta. — Hai sentito parlare di lui qualche volta, Toran?

Toran scosse la testa. — E chi sarebbe?

— Non lo so, ma a quanto pare ha vinto diverse battaglie pur essendo in condizioni di assoluta inferiorità. Forse le voci sono esagerate, ma sarebbe interessante, in ogni modo, conoscerlo. Non tutti gli uomini provvisti di sufficiente abilità ed ambizione sono disposti a credere in Hari Seldon e nelle sue leggi psicostoriche. Naturalmente ci penseremo noi ad incoraggiare la sua ambizione: forse si deciderà ad attaccare.

— E la Fondazione vincerebbe.

— Sì, ma non necessariamente con grande facilità. Si verificherebbe una crisi e noi ci avvantaggeremmo di questa crisi per costringere i despoti della Fondazione ad un compromesso. Alla peggio si dimenticherebbero di noi abbastanza a lungo da permetterci di organizzare un piano.

— Che ne pensi, Toran?

Toran sorrise. — Da come parli, non ci può certo danneggiare. Ma chi sarebbe questo Mulo? Che cosa sai di lui, Randu?

— Ancora niente, ma per ottenere informazioni potremmo servirci di te, Toran. E di tua moglie, se ne avrà voglia. Tuo padre ed io ne abbiamo già parlato, ne abbiamo discusso ogni particolare.

— In che modo, Randu? Che cosa vuoi da noi? — Il giovane diede un'occhiata interrogativa a sua moglie.

— Avete già fatto la luna di miele?

— Be'... sì... se si può chiamare luna di miele il viaggio dalla Fondazione a qui.

— E che ne direste di farne una migliore su Kalgan? Spiagge semitropicali, sport acquatici, caccia agli uccelli: non è affatto un brutto posto per le vacanze. Dista meno di settemila parsec, non è poi molto.

— E che cosa c'è su Kalgan?

— Il Mulo! O perlomeno i suoi uomini. L'ha conquistata il mese scorso, e senza una vera e propria battaglia, anche se il Lord di Kalgan aveva minacciato di combattere fino a quando il pianeta non fosse stato ridotto in polvere di ioni.

— E dove si trova ora il Lord di Kalgan?

— È sparito — disse Randu scrollando le spalle. — Che ne dici?

— Ma che dovremmo fare?

— Non lo so. Fran ed io siamo vecchi ed abbiamo idee troppo provinciali. Tutti i mercanti di Haven sono troppo provinciali, anche tu l'hai detto. I nostri commerci sono limitati, e non siamo più i grandi navigatori della Galassia di un tempo. Chiudi il becco, Fran! Invece voi due conoscete la Galassia. Bayta, in special modo, parla con un buon accento della Fondazione. Vorremmo solo che tu ci riferissi tutte le notizie che riesci a raccogliere. Se riesci a metterti in contatto... be'... noi non ci aspetteremo tanto, ma pensateci sopra, se volete potrete partecipare ad una riunione del nostro gruppo, ma non prima della prossima settimana. Avete bisogno di un po' di tempo per tirare il fiato.

Nessuno rispose e dopo un poco Fran ruggì: — Chi vuole ancora da bere? Oltre me, s'intende!

2. Capitano e Sindaco

Il capitano Han Pritcher, pur non abituato al lusso che lo circondava, non era impressionato.

Per principio evitava ogni analisi del proprio animo e di tutti i pensieri filosofici che non fossero direttamente connessi con il suo lavoro.

Questo lavoro consisteva essenzialmente in ciò che il ministero della guerra definisce "servizio segreto", i salotti mondani "spionaggio". Ma in realtà non era altro che un'attività sordida fatta di tradimenti e subdoli raggiri.

La società è pronta a scusare poiché si tratta di una attività nell'interesse dello Stato, ma poiché la filosofia sembrava portare il capitano Pritcher ad altre conclusioni, lui scoraggiava ogni suo pensiero filosofico.

Ma ora, comodamente seduto nell'anticamera del sindaco, questi pensieri sembravano tormentarlo, malgrado tutte le sue teorie.

Uomini che gli erano inferiori per intelligenza, venivano promossi di grado continuamente, e questo riusciva ancora ad ammetterlo. Aveva sopportato una serie di rimproveri dei suoi superiori ed era riuscito a sopravvivere.

Eppure, testardo, continuava a rimanere fermo nella sua idea che un atto di insubordinazione, compiuto per quello stesso sacro interesse dello Stato, avrebbe dovuto essere riconosciuto per il valore del risultato.

Per questo si trovava nell'anticamera del sindaco con cinque guardie che lo tenevano d'occhio, e forse una corte marziale lo stava aspettando.

Le pesanti porte di marmo scivolarono di lato, silenziosamente, aprendosi su un salotto dalle mura tappezzate di seta e dal tappeto di plastica rossa.

In fondo a questa stanza c'erano altre due porte di marmo rinforzate di metallo.

Due ufficiali, che indossavano una divisa elegantissima di tre secoli prima, entrarono in anticamera e gridarono ad alta voce: — Udienza per il capitano Han Pritcher del Servizio Informazioni.

Fecero un passo indietro inchinandosi rispettosamente ed il capitano avanzò.

La scorta si arrestò davanti alla seconda porta, ed egli entrò da solo.

Al di là della porta, in un enorme salone, stranamente semplice dietro una colossale scrivania tutta spigoli, sedeva un uomo piccolo, quasi sperduto in quella immensità.

Il Sindaco Indbur – il terzo a chiamarsi con quel nome – era nipote del primo Indbur, che era stato un uomo brutale e capace; che aveva dato dimostrazioni della prima qualità in modo piuttosto spettacolare quando aveva assunto il governo, e più tardi aveva dimostrato la sua abilità nel porre fine alla farsa delle libere elezioni riuscendo, ed in questo caso la sua abilità fu ancora più notevole, a mantenere un certo ordine ed una certa pace.

Il Sindaco Indbur era figlio del secondo Indbur, primo sindaco della Fondazione ad assumere quella carica per diritto ereditario, e che possedeva soltanto una delle qualità di suo padre: la brutalità.

Indbur Terzo possedeva caratteristiche tutte personali.

Un geometrico amore per l'ordine per lui significava possedere un sistema; un infaticabile e febbrile interesse per le faccende meno importanti della piccola burocrazia era essere attivo, l'indecisione, quando era nel giusto, aveva il significato di oculatezza; la cieca testardaggine nell'errore era una prova di carattere.

Malgrado ciò non sprecava denaro, non uccideva nessuno inutilmente ed era sempre guidato da ottime intenzioni.

Il capitano Pritcher era tormentato da tetri pensieri ma la sua faccia rimaneva impassibile e non tradiva alcuna emozione.

Egli rimaneva in attesa rispettosa che il sindaco gli prestasse attenzione.

Non tossì, non si dondolò sulle gambe, non si mosse dalla sua posizione finché la faccia magra del sindaco non si levò dal foglio sul quale prendeva accurate annotazioni.

Prese il foglio dalla scrivania e lo depose su una pila ordinata di altri fogli uguali.

Il sindaco Indbur batté le mani di fronte a sé evitando accuratamente di portare scompiglio all'ordine della scrivania.

— Capitano Pritcher del Servizio Informazioni — disse il sindaco.

Il capitano Pritcher, con osservanza scrupolosa del protocollo, si piegò su un ginocchio fino quasi a toccar terra, chinò la testa e non l'alzò fin quando non senti le parole: — Capitano Pritcher, alzatevi!

Il sindaco gli si rivolse con accento amichevole. — Vi trovate qui, capitano Pritcher, a causa di certi procedimenti disciplinari presi contro di voi dal vostro ufficiale superiore. La pratica concernente il vostro caso è arrivata dopo aver seguito

la normale prassi burocratica, fino a me, e poiché nulla accade nella Fondazione senza che me ne sia occupato personalmente, mi sono preso la briga di chiedere ulteriori informazioni sul vostro conto. Non ne sarete sorpreso, spero.

Il capitano Pritcher rispose con voce priva d'emozioni: — No, Eccellenza. La vostra giustizia è proverbiale.

— Davvero? — Aveva un tono compiaciuto, e le lenti a contatto colorate che portava riflessero la luce in modo che i suoi occhi sembrarono lampeggiare.

Cercò nello schedario con meticolosità e ne tolse un fascicolo che lisciò con le dita lunghe e magre.

— Ho qui il vostro curriculum completo, capitano. Avete quarantatré anni e da diciassette siete ufficiale delle Forze Armate. Siete nato a Loris, da genitori di Anacreon, non avete avuto serie malattie infantili: un attacco di mio... Cose di poca importanza... Avete studiato all'Accademia di Scienze ed ottenuto la laurea in ingegneria. Ottime votazioni... molto bene, mi congratulo con voi. Siete entrato come ufficiale nell'Esercito il centoduesimo giorno dell'anno duecentonovantatré, Era della Fondazione.

Alzò gli occhi dal primo fascicolo e ne aprì un altro.

— Come vedete — continuò, — nella mia amministrazione, niente è lasciato al caso. Ordine! Sistematicità!

Portò alle labbra una piccola pastiglia aromatica: questo era l'unico vizio che si concedesse.

Il fatto che la scrivania del sindaco mancasse di inceneritore per i mozziconi di sigarette era la prova che non fumasse.

Naturalmente, non potevano fumare nemmeno gli ospiti.

Il sindaco lesse il secondo fascicolo attentamente, borbottando e, di tanto in tanto, commentando, sempre a bassa voce, alcuni brani.

— Ebbene, capitano — disse, — il vostro curriculum è certamente insolito. La vostra abilità è notevole ed i servigi che avete resi sono senza dubbio importanti. Ho letto che siete stato ferito per ben due volte in servizio, e che siete stato insignito di una medaglia al merito per coraggio ed abnegazione superiori al dovere. Questi sono fatti che non possono essere minimizzati. — Lentamente rimise il fascicolo al suo posto.

La faccia priva d'espressione del capitano Pritcher non s'addolcì.

Il protocollo imponeva che il suddito onorato da un'udienza del sindaco non si dovesse sedere: era abbastanza facile ricordarsene visto che nella stanza non esistevano altre sedie all'infuori di quella sulla quale era seduto il sindaco.

Il protocollo inoltre stabiliva che la persona ricevuta non dovesse parlare se non quando venisse interrogata direttamente.

Il sindaco fissò il capitano negli occhi e la sua voce si fece severa.

— Tuttavia, da dieci anni non avete ottenuto promozioni, ed i vostri superiori riferiscono continuamente che avete un pessimo carattere. Dicono che siete insubordinato in modo cronico, incapace di assumere un corretto atteggiamento di fronte ai vostri superiori, che sembra non vi interessi affatto stabilire buoni rapporti con i vostri colleghi, insomma che siete un incurabile piantagrane. Come spiegate tutto questo, capitano?

— Eccellenza, faccio quello che credo sia giusto. Cerco di comportarmi secondo il bene dello Stato, e le mie ferite dimostrano che ciò che io ritengo giusto è giusto anche per lo Stato.

— Un atteggiamento da soldato, capitano, ma una dottrina pericolosa. Ma ne discuteremo più tardi. Siete accusato specificamente di aver rifiutato per ben due volte di eseguire ordini firmati dai miei delegati. Come rispondete a questa accusa?

— La missione che mi era stata affidata, Eccellenza, era assolutamente inutile in un periodo critico come questo, quando problemi di fondamentale importanza vengono ignorati.

— E chi vi dice che ciò di cui parlate sia di importanza fondamentale e, anche se lo fosse, chi vi dice che ciò venga ignorato?

— Eccellenza, certe situazioni mi appaiono evidenti. La mia esperienza e la mia conoscenza dei fatti, delle quali nessuno dei miei superiori dubita, mi permettono di giudicare la situazione.

— Mio caro capitano, non vi accorgete che arrogandovi il diritto di determinare la politica del Servizio Informazioni, usurpate le funzioni dei vostri superiori?

— Eccellenza, il mio primo dovere è quello di servire lo Stato, non i miei superiori.

— Sbagliate. I vostri superiori hanno a loro volta altri superiori, e il capo supremo sono io: io sono lo Stato. Ma non voglio che abbiate modo di lamentarvi della mia proverbiale giustizia. Esponetemi le ragioni che hanno dato luogo a questo procedimento disciplinare contro di voi.

— Eccellenza, il mio primo dovere è quello di servire lo Stato, e non quello di vivere come un mercante in pensione sul pianeta Kalgan. Mi era stato ordinato di dirigere le attività della Fondazione sul pianeta, creare un’organizzazione che controllasse le azioni del Lord di Kalgan, particolarmente per quanto riguardasse la sua politica estera.

— Conosco tutto questo.

— Eccellenza, i miei rapporti hanno continuamente fatto rilevare l’importante posizione strategica del pianeta Kalgan e del sistema che esso controlla. Ho riferito le ambizioni del governatore di Kalgan, delle sue risorse, della determinazione di estendere i suoi domini e dell’importanza della sua amicizia, o meglio, della sua neutralità, nei nostri confronti.

— Ho letto attentamente i vostri rapporti. Continuate.

— Eccellenza, sono tornato due mesi fa. Pochi giorni prima che partissi, non c’erano segni di guerra imminente, né segni d’incapacità da parte del governatore di Kalgan di respingere un qualsiasi attacco. Un mese fa, uno sconosciuto soldato di ventura ha conquistato Kalgan senza colpo ferire. L’uomo che un tempo era governatore del pianeta, a quanto pare è morto. Gli uomini non parlano di tradimento, parlano solo della potenza e della genialità straordinaria del loro condottiero, un certo Mulo.

— Chi? — Il sindaco si chinò verso il capitano. Sembrava molto irritato.

— Eccellenza è conosciuto come il Mulo. Le voci che corrono sul suo conto sono poche e per la maggior parte poco attendibili, ma sono riuscito a raccogliere informazioni frammentarie riuscendo in tal modo a farmene una vaga idea. Sembra

che si tratti di un uomo di modeste origini. Il padre è sconosciuto, sua madre morì dandolo alla luce. È cresciuto come un vagabondo, si è educato vagando per i mondi mescolato alla malavita. Non ha altro nome che quello di Mulo, un nome che a quanto pare si è dato da sé, e significativamente: si dice che quel nome sia dovuto alla sua forza fisica ed alla sua testardaggine.

— Qual è la sua forza militare? Non mi interessa quella fisica.

— Eccellenza, la gente parla di flotte potenti, ma è probabile che questa voce si sia formata in seguito alla straordinaria facilità con la quale ha conquistato Kalgan. Il territorio sotto il suo controllo non è esteso, anche se non sono riuscito ad avere informazioni precise in questo campo. Non di meno, bisogna fare indagini accurate su quest'uomo.

— Capisco. — Il sindaco s'immerse in profonde riflessioni.

Lentamente tracciò sei quadrati disposti ad esagono con ventiquattro precisi tratti di penna sul foglio pulito che aveva sulla scrivania.

Poi strappò la carta in tre parti e quindi la gettò nella fessura della scrivania alla sua destra.

Il disintegratore atomico distrusse la carta con un lieve ronzio.

— Ora ditemi, capitano, dove sta l'alternativa? Avete appena parlato di quello su cui secondo voi bisogna indagare. Adesso ditemi quello che vi è stato ordinato di investigare.

— Eccellenza, c'è un pianetucolo sperduto nello spazio, che a quanto pare non paga le tasse.

— E questo sarebbe tutto? Non sapete, non vi hanno spiegato chi siano costoro che non pagano le tasse? Sono i discendenti dei selvaggi mercanti di parecchi anni fa: anarchici, ribelli, maniaci sociali che pretendono di essere gli eredi della Fondazione e che ne deridono la cultura. Voi non sapete, non vi hanno detto che questo mondo sperduto non è composto da un solo pianeta ma da molti: il loro numero è molto più grande di quanto noi crediamo. Costoro cospirano tutti uniti fra loro ed insieme con tutti gli elementi criminali che ancora esistono nei territori della Fondazione. Persino qui, su Terminus, capitano! Persino qui! — Il sindaco riprese fiato: — Non lo sapete, capitano?

— Eccellenza, mi hanno riferito tutto questo. Ma come suddito dello Stato, devo servirlo fedelmente e serve fedelmente colui che serve la verità. Quali che siano le finalità politiche di questi poveri discendenti degli antichi mercanti, gli unici a essere pericolosi sono i governatori che hanno ereditato i rimasugli dell'Impero. I mercanti non hanno né armi, né risorse, non sono nemmeno uniti. E poi io non sono un agente delle tasse per essere inviato a compiere missioni del genere.

— Capitano Pritcher, siete un soldato. È stato un errore concedervi una libertà tale da permettervi di disobbedirmi: siate più cauto. La mia giustizia non è debolezza. Capitano, è stato già provato che i generali dell'età imperiale ed i governatori dei vari pianeti sono ugualmente impotenti contro di noi. La scienza di Seldon che predice i corsi degli eventi della nostra Fondazione, non è basata sull'eroismo individuale, come voi sembrate credere, ma sui fattori sociali ed economici della storia. Abbiamo superato con successo ben quattro crisi, non lo sapete?

— Eccellenza, è vero. Eppure, solo Seldon conosce la sua scienza: noi abbiamo soltanto una cieca fiducia. Nelle prime tre crisi come ho studiato accuratamente, la Fondazione fu guidata da leader che previdero la natura delle crisi e presero misure di conseguenza. Altrimenti... chi lo può dire?

— Sì, capitano, ma vi siete dimenticato della quarta crisi. Suvvia, capitano, a quel tempo non possedevamo leader degni di quel nome, eppure siamo riusciti a battere il più intelligente dei nostri nemici, la più forte delle flotte, la più tenace delle armate. Abbiamo vinto per necessità storiche.

— Eccellenza, è vero. Ma questa necessità storica di cui voi parlate s'è manifestata solo dopo che noi avevamo combattuto disperatamente per più di un anno. L'inevitabile vittoria c'è costata cinquecento astronavi e mezzo milione di uomini. Eccellenza, il Progetto Seldon aiuta coloro che si aiutano da soli.

Il sindaco Indbur s'accigliò: era stanco di spiegare tutto pazientemente.

Pensò che stesse sbagliando a comportarsi in maniera tanto condiscendente. Il capitano avrebbe potuto credere che gli avrebbe permesso di discutere in eterno, stava diventando presuntuoso, metteva in mostra troppa dialettica.

Rispose secco: — Tuttavia, Seldon garantisce la vittoria contro questi governatori, ed in questi momenti così difficili, non posso prendermi il lusso di disperdere le mie forze. Questi mercanti, che voi non considerate pericolosi, sono sempre all'interno della Fondazione: una guerra contro di loro sarebbe una guerra civile. Il Progetto Seldon non ci dà garanzie in questo senso, perché sia noi sia loro siamo Fondazione. Per questa ragione devono essere sottomessi: eseguite gli ordini.

— Eccellenza...

— Non vi ho fatto delle domande, capitano. Avete ricevuto degli ordini, ed obbedirete. Ulteriori discussioni con me o con coloro che mi rappresentano verranno considerate tradimento. Per ora siete scusato.

Il capitano Pritcher piegò nuovamente il ginocchio ed uscì a passo lento indietreggiando.

Il sindaco Indbur, il terzo che portava questo nome ed il secondo sindaco della Fondazione che occupava quella carica per diritto di nascita, ritrovò l'equilibrio perduto e prese un altro foglio dalla pila alla sua sinistra.

Era un rapporto sul risparmio causato dalla riduzione del metallo sulle mostrine dei soldati.

Il sindaco Indbur cancellò una virgola superflua corresse un errore di ortografia, scrisse tre note marginali e mise il foglio sulla pila alla sua destra.

Prese un altro foglio dalla pila alla sua sinistra...

Il capitano Han Pritcher del Servizio Informazioni trovò una capsula personale per lui non appena tornò in caserma.

Conteneva ordini precisi e sottolineati in rosso: la parola "Urgente" era stampata di traverso lungo tutto il foglio.

Il messaggio era firmato con una "I" maiuscola.

Al capitano Pritcher veniva ordinato di andare sul pianeta ribelle a nome Haven.

Il capitano Pritcher, da solo, con una astronave veloce, fece rotta, senza comunicarlo a nessuno, per Kalgan.

Quella notte dormì il sonno dell'uomo testardo che è convinto di essere nel giusto.

3. Tenente e buffone

Se ad una distanza di settemila parsec la caduta di Kalgan a opera delle armate del Mulo aveva avuto ripercussioni tali da provocare la curiosità di un vecchio mercante, l'apprensione di un capitano testardo, la noia di un sindaco meticoloso, agli abitanti di Kalgan non portò grandi cambiamenti.

Kalgan era... Kalgan.

Era l'unico pianeta in tutto quel quadrante della Galassia che sembrasse ignorare la caduta dell'Impero, la fine della dinastia degli Stannelis, la fine della grandezza di un tempo e della pace.

Kalgan era il mondo del lusso.

Mentre altrove la civiltà crollava, esso mantenne la sua capacità di produttore di piaceri, di acquirente d'oro e di venditore di agi.

Era riuscito ad evitare le distruzioni della storia: per quale ragione un conquistatore avrebbe dovuto distruggere, o danneggiare, un mondo così pieno di moneta sonante e capace di comprarsi l'immunità? Eppure Kalgan era diventato infine il quartier generale di un governatore ambizioso, e la mollezza dei suoi costumi era stata mitigata dalle esigenze della guerra.

Le sue dolci foreste semitropicali, le sue spiagge amene, le sue città piene di vita riecheggiarono dei passi dei soldati mercenari ed i cittadini ne furono impressionati.

I mondi della sua provincia erano stati armati ed era stato investito denaro in astronavi da guerra invece di usarlo come mezzo di corruzione, il tutto per la prima volta nella storia di quel mondo.

Il suo governatore dimostrò chiaramente di essere deciso a difendere ciò che considerava di sua proprietà, e di non avere scrupoli per le proprietà altrui.

Poi uno sconosciuto con un ridicolo soprannome l'aveva eliminato, aveva preso le sue armate ed il suo impero in via di formazione, e senza bisogno di lottare.

Kalgan era tornato a essere come prima, ed i suoi cittadini avevano ripreso il loro vecchio sistema di vita, mentre i nuovi professionisti della guerra si andavano assimilando facilmente con i vecchi.

Tutto tornò come prima, ripresero le elaborate battute di caccia agli animali addomesticati che popolavano una giungla che non aveva mai messo in pericolo la vita di alcun essere umano; riprese la caccia, a bordo di vecchi aeromobili, a grandi uccelli, una caccia pericolosa solo per i poveri volatili.

Nella città, i turisti della Galassia si abbandonavano a ogni sorta di intrattenimenti, dagli ariosi palazzi sospesi a mezz'aria adibiti a locali per gli spettacoli e le riviste, che aprivano le loro porte alla folla per il modico prezzo di mezzo credito, ai locali più nascosti ed esclusivi che accoglievano solo i più ricchi.

Toran e Bayta si confusero in quella folla anonima di turisti.

La loro astronave venne registrata in un colossale hangar pubblico sulla penisola est.

Si unirono alla folla dei turisti della classe media, che gravitavano generalmente attorno al Mare Interno, dove i divertimenti erano ancora legali e persino rispettabili, e dove l'affollamento era ancora sopportabile.

Bayta portava occhiali da sole e una tunica sottile bianca per proteggersi dal caldo.

Seduta sulla spiaggia, tenendosi le ginocchia abbracciate, osservava il corpo allungato del marito che quasi fremeva per il piacere di essere al sole caldo di quel pianeta.

— Non prenderne troppo — le aveva detto ai primi giorni, ma Toran veniva da un pianeta che gravitava attorno ad una stella rossa quasi morente.

Malgrado avesse vissuto per tre anni sulla Fondazione, per lui la luce del sole era un lusso, e da quattro giorni ormai, dopo aver protetto la sua pelle con lozioni anti-scottature, non indossava che pantaloncini corti.

Bayta si stese accanto a lui sulla sabbia e parlarono sottovoce.

Toran era calmo e completamente rilassato. — No, lo ammetto. Non abbiamo concluso un bel niente. Ma dov'è? Chi è? In questo pianeta assurdo non si parla di lui. Forse non esiste nemmeno.

— Esiste — rispose Bayta, parlando senza muovere le labbra. — Il fatto è che dev'essere molto furbo. Tuo zio ha ragione, sarebbe proprio l'uomo adatto, se siamo ancora in tempo.

Dopo una breve pausa, Toran sussurrò: — Sai cosa mi sta accadendo Bayta? Mi sto stordendo al sole, eppure i miei pensieri sono lucidi e chiari. — S'interruppe, poi riprese: — Ti ricordi cosa diceva il dottor Amann all'università, Bayta? La Fondazione non potrà mai perdere, ma questo non significa che i governanti della Fondazione non possano essere sconfitti. Non è vero forse che la vera storia della Fondazione cominci quando Salvor Hardin scacciò gli Enciclopedisti dal governo e divenne sindaco? Poi, un secolo dopo, Hober Mallow prese il potere con metodi quasi altrettanto drastici. Già due volte i governi sono stati rovesciati. Perché non dovremmo riuscirci noi?

— È uno dei più vecchi problemi dei libri di testo, Toran. Perché perderci in considerazioni inutili?

— Ma non sono discorsi inutili. Che cos'è Haven? Non è forse parte della Fondazione? Non è altro che una parte del proletariato esterno. Se noi saliamo al potere, è sempre la Fondazione a vincere, sono solo i governanti d'oggi che perdono.

— C'è una bella differenza tra il dire e il fare. Stai dicendo sciocchezze.

Toran si strinse nelle spalle. — Piantala, Bayta, devi essere di cattivo umore. Perché vuoi rovinarti il divertimento? Ora farò un pisolino se non ti dispiace.

Bayta scrollò la testa, poi all'improvviso sorrise, si tolse gli occhiali e si mise a guardare un punto della spiaggia riparandosi gli occhi col palmo della mano.

Toran sollevò la testa e si girò per seguire lo sguardo della moglie.

Bayta stava guardando una figura magra che, a piedi in aria, faceva evoluzioni per divertire una folla che gli aveva fatto cerchio attorno.

Doveva trattarsi di uno dei soliti acrobati che chiedevano l'elemosina sulla spiaggia, che compivano torsioni e piroette per i pochi soldi che gli gettavano.

Una guardia gli faceva segno di andar via ed il buffone, con un sorprendente miracolo d'equilibrio, bilanciandosi su una mano sola ed a testa in giù, gli faceva gli sberleffi..

La guardia avanzò minacciosa, ma dovette indietreggiare dopo essersi presa un calcio nello stomaco.

Il buffone con un guizzo era di nuovo in piedi e si era allontanato, mentre la guardia veniva trattenuta da una folla di gente che aveva preso le parti del clown.

Il buffone avanzò camminando a zig-zag per la spiaggia.

Passava accanto alla gente, qualche volta si fermava esitante, ma poi riprendeva a camminare.

La folla s’era ormai dispersa e la guardia s’era allontanata.

— Strano personaggio — disse Bayta divertita e Toran annuì indifferente.

Il clown era adesso abbastanza vicino da vederlo con chiarezza.

La sua faccia magra era deformata da un’enorme protuberanza carnosa al posto del naso che sembrava quasi una proboscide.

La membra magre e snodate, accentuate dal costume sgargiante, si muovevano con grazia e agilità, ma sembravano essere disposte a caso senza armonia.

Guardandolo, non si poteva non sorridere.

Il buffone sembrò accorgersi dell’interesse che aveva suscitato in Bayta perché, dopo aver sorpassato la coppia, si fermò e si girò guardando la donna negli occhi.

Bayta provò un certo imbarazzo.

Il buffone sorrise ma la sua faccia rimase triste.

Parlò con l’accento caratteristico del settore centrale della Galassia, pieno di frasi elaborate e pompose.

— Se dovessi usare l’acume che gli spiriti del bene mi hanno dato — esordì, — allora direi che questa donna non esiste: perché, quale uomo considererebbe un sogno come realtà? Tuttavia preferirò essere folle e credere nella grazia e nella bellezza di questi occhi incantati.

Bayta spalancò gli occhi e disse: — Però!

Toran sorrise: — Incantatrice. Suvvia, Bayta, una frase del genere merita un biglietto da cinque crediti. Daglieli.

Ma il clown fece un salto in avanti. — No, mia signora, non siate indotta in errore. Non ho parlato per il denaro, ma per quegli occhi lucenti e quel viso di sogno.

— Grazie. — Poi rivolgendosi a Toran: — Che ne dici? Mi vedi il sole negli occhi tu?

— Non solo per gli occhi ho parlato — continuò il clown, — ma per la mente limpida e sapiente, non meno che gentile.

Toran si alzò, prese la tunica che da quattro giorni gli pendeva dal braccio e se l’infilò. — Senti, amico — disse, — perché non dici che cosa vuoi e la smetti di dar fastidio alla signora?

Il buffone indietreggiò impaurito. — Non ho intenzione di fare niente di male. Sono uno straniero qui, e la gente dice che le mie frasi sono buffe; eppure riesco a leggere qualcosa nella faccia delle persone. Dietro la bellezza di questa signora c’è un cuore gentile che potrebbe aiutarmi a risolvere i guai che mi spingono a parlare così inopportunamente.

— Cinque crediti basteranno a curarti dai tuoi guai? — disse Toran porgendogli i soldi.

Ma il clown non allungò la mano per prenderli e Bayta intervenne prontamente.

— Fammi parlare con lui, Toran — poi aggiunse a bassa voce: — Non c'è ragione di arrabbiarsi con lui per il modo strano con cui parla. È il suo dialetto, e forse il nostro modo di parlare è per lui altrettanto strano.

— Quali sono i tuoi guai? — disse rivolgendosi al clown. — Non avrai paura della guardia, vero? Non ti darà più fastidio.

— No, lui non lo temo. Lui non è che una leggera brezza che spinge la sabbia intorno alle mie caviglie. È un'altra la persona che io temo, egli è un uragano che spinge i mondi e li fa urtare uno contro l'altro. Una settimana fa, sono scappato; ho dormito nelle strade della città, mi sono nascosto tra la folla. Ho cercato in molte facce l'aiuto di cui avevo bisogno. L'ho trovato qui. — Ripeté l'ultima frase in tono più basso mentre i suoi grandi occhi erano pieni di tristezza. — L'ho trovato qui.

— Noi — disse Bayta paziente, — cercheremo d'aiutarti, ma non so se potremo proteggerti contro un uragano che riesce a smuovere i mondi. Per la verità, io potrei...

Un vocione tonante interruppe Bayta a metà frase.

— T'ho trovato, brutto mostriciattolo...

Era la guardia che, rossa in faccia e sbuffante, si avvicinava di corsa.

Puntò lo storditore sul buffone.

— Tenetelo fermo, voi due. Non lasciatelo scappare. — Afferrò per una spalla il clown e gli diede un colpo che lo fece traballare.

— Cosa ha fatto? — disse Toran.

— Cos'ha fatto? Cos'ha fatto? Questa sì che è buona! — La guardia infilò una mano in tasca, ne tirò fuori un fazzoletto rosso con il quale si asciugò il sudore. — Ve lo dico io che cosa ha fatto: è scappato. Lo sanno tutti su Kalgan ed io l'avrei riconosciuto prima se fosse stato in piedi invece che a testa in giù.

Bayta disse con un sorriso: — E da dove è scappato, signore?

La guardia alzò la voce.

Si era radunata una folla e con tutte quelle persone che lo stavano ad ascoltare provò una punta di orgoglio.

— Da dove è scappato? — ripeté con sarcasmo. — Immagino che avrete sentito parlare del Mulo.

Il mormorio della folla cessò immediatamente e Bayta provò una stretta allo stomaco.

Il clown la guardava fisso, e tremava sotto la stretta della guardia.

— E chi altri — continuò la guardia, — potrebbe essere questo mostriciattolo uscito dall'inferno, se non il buffone di corte di sua eccellenza?

Scrollò il prigioniero violentemente. — Lo ammetti, vero?

Il buffone non rispose, ma guardò la guardia con occhi terrorizzati.

Bayta sussurrò qualcosa all'orecchio di Toran.

Toran fece un passo avanti e parlò alla guardia in tono amichevole.

— Sentite per favore, perché non gli togliete le mani di dosso? Questo buffone stava ballando per noi e non ha ancora finito di guadagnarsi la sua mancia.

— Che cosa? — disse la guardia preoccupata. — C'è una ricompensa...

— Avrete la vostra ricompensa, se potrete provare che lui sia l'uomo che stavate cercando. Per ora, lasciatelo in pace. Voi state importunando un ospite e la cosa potrebbe diventare piuttosto seria per voi.

— Ma voi state importunando sua eccellenza e la cosa sarebbe ancora più seria per voi. — Diede un altro scrollone al clown. — E tu restituisci i soldi.

La mano di Toran si mosse veloce e lo storditore cadde in terra mentre la guardia lanciava un urlo di dolore perché il dito le era rimasto impigliato nel porticello dell'arma.

Toran gli diede una spinta di lato e il clown, liberato, si rifugiò dietro di lui.

La folla, che numerosa s'era accalcata intorno al gruppetto per assistere alla scena, non ne poté seguire gli ulteriori sviluppi.

All'improvviso, ondeggiò cercando di allontanarsi rapidamente dal centro della scena. A distanza si sentirono ordini secchi.

Si formò un corridoio e due uomini vi passarono in mezzo muovendo a destra e a manca le loro fruste elettriche. I due vestivano un'uniforme: una giacca rossa sul cui petto era disegnato un pianeta spaccato in due da una folgore.

Un gigante scuro, in uniforme da tenente, li seguiva; scuro di pelle e di capelli, e dal cipiglio feroce.

Il tenente parlò a bassa voce in tono minaccioso: era abbastanza chiaro che non avesse bisogno di alzare la voce per farsi obbedire.

Disse: — Sei tu che ci hai mandato a chiamare?

La guardia stava ancora massaggiandosi il dito dolorante, e con la faccia deformata dal dolore disse: — Chiedo la ricompensa, tenente, ed accusi quest'uomo di...

— Non ti preoccupare, avrai la ricompensa — rispose il tenente senza guardarlo.

Fece un breve gesto ai suoi uomini. — Prendetelo.

Toran sentì il clown aggrapparsi disperatamente ai suoi pantaloni.

Alzò la voce e cercò di mostrarsi sicuro di sé. — Mi dispiace, tenente, ma quest'uomo è mio.

I soldati ascoltarono la frase senza battere ciglio.

Uno di loro alzò la frusta per colpirlo, ma il tenente lo fermò con un ordine secco.

Quell'uomo dalla corporatura colossale si piantò a gambe larghe di fronte a Toran. — Chi siete voi?

— Un cittadino della Fondazione — fu la risposta.

La frase ebbe effetto, per lo meno sulla folla.

Il silenzio venne interrotto da un mormorio sorpreso.

Il nome del Mulo metteva paura ma, dopotutto, si trattava di un nome nuovo, che non colpiva così profondamente come quello della Fondazione che aveva sconfitto l'Impero e che incuteva terrore a tutto quel settore della Galassia con il suo feroce despotismo.

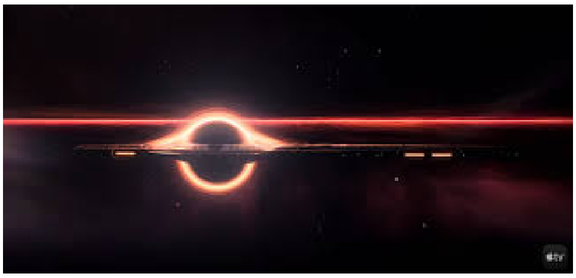
Il tenente non batté ciglio. — Conoscete — disse, — l'identità di quell'uomo che si nasconde dietro di voi?

— Mi è stato detto che sia fuggito dalla corte del vostro capo, ma io personalmente so solo che è mio amico. E voi dovrete darmi prove sicure che si tratti dell'uomo che cercate prima di portarlo via.

La folla tratteneva il respiro, ma il tenente sembrava non farci caso.

— Avete con voi i documenti che dimostrano che siete un cittadino della Fondazione?

— Sono sulla mia astronave.
— Vi rendete conto che le vostre azioni sono illegali? Posso farvi uccidere.
— Senza dubbio. Ma allora avrete ucciso un cittadino della Fondazione ed è molto probabile che il vostro corpo venga mandato sulla Fondazione come primo gesto di riparazione. È già successo altre volte.
Il tenente si inumidì le labbra. Quell'uomo diceva la verità.
Disse: — Come vi chiamate?
Toran non si lasciò sfuggire il vantaggio. — Risponderò ad ulteriori domande sulla mia astronave. Potete avere il numero dell'hangar all'ufficio registro.
— Ed il fuggitivo?
— Forse lo consegnerò al Mulo. Fate venire il suo padrone!
La conversazione era degenerata in un alterco ed il tenente si voltò di scatto.
— Disperdete la folla! — ordinò ai suoi uomini cercando di contenere la rabbia.
Le fruste elettriche rotearono per l'aria: ci fu un fuggi-fuggi generale.
Toran si riprese solo sulla via del ritorno agli hangar.
Disse quasi a se stesso: — Per la Galassia, Bayta, come me la sono vista brutta! Avevo una paura...
— Ti capisco — disse lei che ancora non si era completamente calmata. — Non riuscivo a capire come sarebbe andata a finire.
— Devo confessarti che ancora adesso non so cosa mi sia preso. Mi sono semplicemente trovato con in mano quel giocattolo di pistola, che non sapevo nemmeno come usare, e ho risposto senza pensare. Proprio non riesco a capire come sia successo.
Distolse lo sguardo dal finestrino dell'aeromobile che li stava trasportando via dalla spiaggia, e guardo il buffone del Mulo che s'era addormentato sul sedile posteriore, e disse: — È la cosa più pericolosa che abbia mai fatto.
Il tenente stava sull'attenti davanti al capitano della guarnigione.
— Avete fatto il vostro dovere. Ora non è più compito vostro — disse il colonnello.
Ma il tenente non si allontanò subito.
Disse con voce cupa: — Il Mulo ha perso il suo prestigio davanti ad una folla di persone, signore. Adesso sarà necessario prendere severi provvedimenti disciplinari per poter far ritornare il rispetto.
— Queste misure sono già state prese.
Il tenente si girò poi si fermò voltandosi di nuovo verso il colonnello.
— Mi rendo conto benissimo, signore, che gli ordini siano ordini, ma dover rimanere in piedi di fronte ad un uomo con uno storditore in mano e dover inghiottire tutte le insolenze, è stata l'impresa più pericolosa che mi sia mai capitata.



4. Il mutante

Gli hangar sono una delle caratteristiche di Kalgan, nati dalla doppia necessita di fornire un ricovero per le numerose astronavi che atterravano ogni giorno sul pianeta e di fornire nello stesso tempo una sistemazione alberghiera ai turisti.

Il primo che inventò questo semplice sistema diventò milionario.

I suoi eredi – sia per nascita sia finanziariamente – erano senza sforzo alcuno tra gli uomini più ricchi di Kalgan.

Gli hangar si estendevano per migliaia di chilometri quadrati di territorio. Erano praticamente una specie di hotel per astronavi.

Il viaggiatore pagava in anticipo e gli veniva assegnato un posto da dove poteva ripartire quando gli facesse più comodo.

Il turista continuava ad abitare sulla sua nave come sempre.

La compagnia degli hangar naturalmente forniva al viaggiatore tutta l’assistenza meccanica necessaria per l’astronave il rifornimento di cibo e i trasporti per l’interno del pianeta, facendo pagare ogni servizio separatamente.

Con questo sistema il turista pagava un solo conto per l’albergo ed il parcheggio dell’astronave, risparmiando.

Il proprietario si faceva pagare l’affitto del terreno su cui atterrava l’astronave guadagnandoci un’enormità.

Il governo raccoglieva un bel po’ di tasse.

E tutti erano felici, senza che nessuno ci rimettesse.

L’uomo che camminava nell’ombra dei lunghi corridoi che collegavano le astronavi s’era fermato già parecchie volte a considerare la straordinaria genialità del sistema degli hangar, ma ora i suoi pensieri erano occupati da ben altro.

Le astronavi erano allineate in bell’ordine, con la base appoggiata sullo apposite collette.

L’uomo le passò in rassegna una dopo l’altra.

Era un esperto, e anche se il registro degli hangar indicava soltanto le sezioni, che contenevano centinaia di navi, la sua conoscenza specifica gli avrebbe permesso di trovare quella cercata.

Nel silenzio si senti un sospiro, e l’uomo si fermò.

Si nascose nell’ombra scomparendo come un insetto circondato da mostri metallici immobili.

Qua e là le luci accese di qualche oblò indicavano la presenza di gente che aveva deciso di tornare presto a casa, rinunciando ai divertimenti notturni che offriva il pianeta per svaghi più casalinghi.

La nave accanto alla quale s’era fermato era di forma affusolata e doveva essere molto veloce. Non si trattava di un modello comune.

A quei tempi tutte le astronavi di quel settore di Galassia od imitavano i disegni della Fondazione od erano costruite da tecnici della Fondazione.

Questa astronave, invece, aveva qualcosa di particolare.

Doveva essere stata costruita sulla Fondazione; lo si poteva notare anche solamente dalle piccole protuberanze allineate lungo lo scafo che indicavano la presenza di uno schermo protettivo che solo le navi della Fondazione possedevano.

Ma esistevano anche altre particolarità.

L'uomo non esitò.

La barriera elettronica di protezione, fornita dall'amministrazione dell'hangar, che circondava la nave spaziale, non lo preoccupò minimamente.

Riuscì a superarla con facilità, senza far scattare il segnale di allarme, servendosi di un apparecchio che neutralizzava il campo di forza.

Fu per questo che all'interno dell'astronave si accorsero della presenza di un estraneo solo quando sentirono suonare l'allarme.

Lo straniero lo aveva azionato appoggiando la mano sulla cellula fotoelettrica disposta a lato del portello d'ingresso principale.

Mentre lo straniero era alla ricerca dell'astronave, Toran e Bayta non si sentivano sicuri fra le pareti d'acciaio della Bayta.

Il buffone del Mulo, al quale era stato dato il nome altisonante di Magnifico Giganticus, malgrado la misera taglia della sua corporatura, era seduto a tavola e stava rimpinzandosi con tutto il cibo che gli veniva messo davanti.

I suoi occhi tristi e scuri si alzavano dal piatto solo per seguire i movimenti di Bayta che si spostava dalla cucina alla dispensa.

— I ringraziamenti dei deboli hanno poco valore — mormorò, — ma accettateli lo stesso. In questa settimana non sono riuscito a nutrirmi che di briciole e, malgrado la piccola mole del mio corpo, il mio appetito è enorme.

— Mangia dunque — disse Bayta con un sorriso, — non sprecare tempo in ringraziamenti. Mi pare che ci sia un proverbio della Galassia centrale a proposito dei ringraziamenti.

— È vero, mia signora. Un sapiente un giorno disse: «La gratitudine è tanto più efficace, quando non si perde in frasi vuote». Ma, mia signora, chi sono io, se non un sacco di frasi vuote? Quando le mie parole insensate divertivano il Mulo, egli mi riempiva di regali, e mi dava nomi pomposi (il nome che avevo prima, Bobo, non gli piaceva), quando invece non erano di suo gradimento, sfogava su di me la sua ira frustandomi.

Toran entrò. — Non possiamo fare nient'altro che attendere, Bayta. Spero che il Mulo sappia che una astronave della Fondazione gode del diritto di extraterritorialità.

Magnifico Giganticus, già Bobo, spalancò gli occhi ed esclamò: — Quanto potente è la Fondazione, di fronte alla quale persino i servi del Mulo tremano.

— Anche tu hai sentito parlare della Fondazione? — gli chiese Bayta.

— E chi non ne ha sentito parlare? — disse il Magnifico con un bisbiglio.

— Vi è gente che dice che sia un mondo magico capace di costruire un fuoco che distrugge i pianeti e che custodisce segreti di una potenza inimmaginabile. Dicono che nemmeno i più nobili dei nobili della Galassia possano ottenere il rispetto di uno che possa dire «io sono un cittadino della Fondazione», sia egli anche solo un uomo qualunque o persino una nullità come me.

— Magnifico — disse Bayta, — tu non la finirai proprio mai di parlare vero? Ecco qua, bevi un poco di questo latte aromatizzato: è molto buono.

Mise la caraffa sulla tavola e fece cenno a Toran di uscire dalla stanza.
— Toran, che ne faremo di lui? — disse Bayta indicando la cucina.
— Che intendi dire?
— Se arriva il Mulo, hai intenzione di consegnarglielo?
— Che altro possiamo fare, Bayta? — Era nervoso, e con un gesto brusco cercò di sistemarsi i capelli che gli erano caduti sulla fronte. Continuò in tono impaziente: — Prima che venissimo qui, avevo una vaga idea di ciò che dovevamo chiedere al Mulo. Volevo parlargli d'affari e nient'altro.
— Capisco cosa vuoi dire, Toran. Non che io sperassi di incontrarmi col il Mulo in persona, ma per lo meno credevo di poter raccogliere qualche informazione importante da trasmettere a qualcuno più esperto di noi in politica interstellare. Non ho affatto voglia di fare la parte della spia da romanzo.
— Che situazione, Bayta! — disse lui incrociando le braccia preoccupato. — Non avremmo potuto confermare l'esistenza di una persona come il Mulo, se non fosse stato per l'incidente di questa mattina. Pensi che verrà a prendersi il clown?
Bayta lo guardò negli occhi. — Non so nemmeno più se lo vorrei. Non saprei che dire o che fare. E tu?
Il segnale della stanza di soggiorno suonò.
Bayta spalancò la bocca e esclamò: — Il Mulo!
Magnifico era sulla soglia e chiese terrorizzato: — Il Mulo?
— Dobbiamo lasciarlo entrare — disse Toran.
Premette un pulsante ed il portello esterno s'apri.
— È una persona sola — disse Toran con un sospiro di sollievo.
Si piegò sul microfono e domandò con voce quasi tremolante: — chi è?
— È meglio che mi facciate entrare, così lo vedrete da voi — fu risposta che si senti attraverso il ricevitore.
— Vi informo che questa è una astronave della Fondazione e di conseguenza state entrando nel nostro territorio. Spero conosciate le leggi internazionali.
— Sì, le conosco.
— Entrate con le mani alzate, altrimenti sparo.
— D'accordo.
Toran aprì il portello interno ed impugnò il fulminatore, pronto a premere il grilletto.
Si senti un rumore di passi poi la porta venne spalancata, e Magnifico gridò: — Non è il Mulo!
L'uomo si chinò rivolgendosi al clown. — Esattamente. Non sono il Mulo. — Teneva le mani in alto. — Non sono armato e vengo con intenzioni pacifiche. Potete rilassarvi e mettere via il fulminatore. La vostra mano non è molto ferma e non vorrei che si verificassero incidenti.
— Chi siete? — chiese Toran.
— Dovrei essere io a farvi questa domanda — rispose lo straniero, — visto che siete stato voi a dare delle false generalità.
— Come vi permettete di dire una cosa del genere? — Avete affermato di essere un cittadino della Fondazione quando non esistono mercanti autorizzati sul pianeta.
— Come fate a saperlo?

— Io sono un cittadino della Fondazione e sono in possesso di documenti che lo provano. Dove sono invece i vostri documenti?

— È meglio che ve ne andiate.

— Penso di no. Se siete a conoscenza dei metodi della Fondazione, ed a quanto pare li dovreste conoscere a fondo, saprete anche che se non torno vivo alla mia nave entro un certo tempo, la mia assenza verrà segnalata al più vicino quartier generale della Fondazione, e questo rende la vostra arma praticamente inefficace.

I due si fronteggiarono in silenzio, poi Bayta parlò con calma.

— Metti via l'arma, Toran, e credigli sulla parola: sembra che faccia sul serio.

— Grazie — disse lo straniero.

Toran appoggiò il fulminatore sulla sedia accanto a lui.

Lo straniero rimase in piedi. Era alto e fisicamente prestante. La faccia ossuta e magra non era di quelle che sorridono facilmente. I suoi occhi, tuttavia, non erano cattivi.

Disse — Le notizie si diffondono molto velocemente, specialmente quando sono poco credibili. Immagino che non esista una sola persona su Kalgan che non sappia che gli uomini del Mulo sono stati maltrattati da due turisti della Fondazione. Ho avuto tutti i dettagli dell'incidente prima di sera, e, come ho detto, sapevo che non esistevano cittadini della Fondazione sul pianeta oltre me. Noi, certe cose le sappiamo.

— Che cosa intendete con "noi"?

— Noi siamo noi! Per esempio io sono uno! Sapevo che vi trovavate negli hangar, a quanto pare siete stato voi stesso a dirlo. Ho usato i miei sistemi per controllare i registri e per trovare la nave.

Si girò all'improvviso verso Bayta. — Voi siete nata sulla Fondazione, siete un membro dell'opposizione democratica. Non ricordo il vostro nome, ma ricordo la vostra faccia. Siete fuggita recentemente e non ce l'avreste fatta, se foste stata un membro più importante.

Bayta scrollò le spalle. — Sapete tutto.

— Certo. Siete fuggita con un uomo: è forse questo?

— È importante che io risponda o meno?

— No. Vorrei solo creare un'atmosfera di reciproca fiducia. Se non sbaglio, la parola d'ordine della settimana, quando avete abbandonato la Fondazione così precipitosamente, era Seldon, Hardin, Libertà. Porfirat Hart era il vostro capo sezione.

— Dove avete avuto queste informazioni? — chiese Bayta sorpresa. — Porfirat è stato arrestato?

L'uomo della Fondazione rispose con calma. — Nessuno l'ha arrestato. Il fatto è che l'Associazione è molto grande. Io sono il capitano Han Pritcher del Servizio Informazioni, ed anch'io sono un capo sezione, naturalmente sotto diverso nome. — Aspettò un attimo poi continuò: — No, non siete obbligati a credermi. Nel nostro lavoro è meglio essere troppo sospettosi che troppo poco. Ma lasciamo perdere i preliminari.

— Sì — disse Toran. — È un'ottima idea.

— Posso sedermi? Grazie. — Il capitano Pritcher sedette ed accavallò le gambe. — Comincerò col dirvi che non so quali siano le vostre intenzioni in tutta questa faccenda. Voi due non siete della Fondazione, ma non è difficile supporre che veniate da uno dei mondi abitati dai mercanti indipendenti. Questo non mi preoccupa troppo. Ma per pura curiosità: che volete da questo clown che avete salvato? Avete rischiato la vita per tenervelo.

— Non posso rispondere a questa domanda.

— Lo immaginavo. Ma se vi aspettate che il Mulo venga a farvi visita con la fanfara in testa, scordatevelo: il Mulo non ha mai usato certi sistemi.

— Cosa cosa? — domandarono all'unisono Toran e Bayta, mentre Magnifico dal suo angolo mandava un sospiro di sollievo.

— Anch'io ho cercato di mettermi in contatto con lui, vi assicuro che ho fatto il possibile, ed io non uso sistemi dilettanteschi. È impossibile. Quell'uomo non appare mai in pubblico, non permette che lo si fotografi o lo si ritragga in alcuna maniera, ed a quanto pare lo vedono solo i suoi più stretti collaboratori.

— Questo, capitano, dovrebbe spiegare il vostro interessamento nei nostri confronti? — chiese Toran.

— No. Il clown è la chiave, è una tra le poche persone ad averlo visto personalmente: lo voglio. Forse mi fornirà la prova di cui ho bisogno... ed ho bisogno di una prova, per Seldon, per svegliare la Fondazione.

— E perché dovrebbe essere svegliata? — domandò Bayta. — Contro chi? Ed in quale ruolo darete l'allarme, come ribelle democratico o come ufficiale della polizia segreta?

La faccia del capitano s'indurì. — Quando l'intera Fondazione è minacciata, mia cara rivoluzionaria, muoiono sia i democratici sia i tiranni. Salviamo i tiranni per non averne di peggiori, poi quando sarà il momento penseremo ad abbatterli.

— E chi sarebbe questo tiranno tanto temibile? — chiese Bayta con interesse.

— Il Mulo! Ho raccolto parecchie informazioni su di lui, abbastanza da essermi assicurato la morte se non sto più attento. Fate uscire il Clown dalla stanza, quello che sto per comunicarvi è un segreto.

— Magnifico — disse Bayta indicando la porta ed il buffone uscì senza parlare.

La voce del capitano diventò soave e bassa tanto che Toran e Bayta furono costretti ad avvicinarsi per poterlo sentire.

— Il Mulo è uno stratega molto astuto, troppo astuto per non rendersi conto del vantaggio che procura il magnetismo ed il fascino della guida personale. Se ha rinunciato a questo dev'esserci una ragione. Evidentemente lui sa che il contatto personale rivelerebbe qualcosa di estremamente importante che invece deve restare segreto.

Fece cenno di non fare domande e continuò parlando più in fretta: — Sono andato nel suo pianeta d'origine per questa ragione, ed ho interrogato la gente. Pochi sono quelli rimasti in vita che ricordino quel bambino nato trent'anni fa, la morte di sua madre, e la sua strana giovinezza. Il Mulo non è un essere umano!

I due si tirarono indietro guardandolo inorriditi.

Nessuno dei due capì che cosa volesse dire, ma la minaccia contenuta nella frase era chiara.

Il capitano continuò: — È un “mutante”, ed i suoi numerosi successi provano la sua fortuna. Non conosco la natura dei suoi poteri, né se lo si potrebbe definire un “superuomo” come quello dei romanzi, io so solo che dal nulla, in due anni, è diventato il conquistatore di Kalgan: questo fatto è una dimostrazione sufficiente dei suoi poteri eccezionali. Non vi rendete conto del pericolo? Può il Progetto Seldon aver previsto la nascita di un tale uomo?

Bayta parlò lentamente. — Non ci credo, deve essere tutto un inganno. Perché allora gli uomini del Mulo non ci hanno ucciso quando avrebbero potuto farlo, se effettivamente il Mulo è in possesso di poteri soprannaturali?

— Vi ho già detto che non conosco gli effettivi poteri derivati dalla sua “mutazione”. Forse non è ancora pronto per affrontare la Fondazione, e sarebbe un segno di grande saggezza il resistere a tutte le provocazioni fin quando non si è pronti. Lasciatemi parlare col clown.

Il capitano si pose di fronte a Magnifico che tremava e che evidentemente non si fidava di quell’uomo enorme dalla faccia severa.

Il capitano cominciò parlando lentamente. — Hai visto il Mulo con i tuoi occhi?

— Anche troppo bene, mio eccelso signore. Ed ho provato anche il peso della sua mano sul mio corpo.

— Non ne dubito. Potresti descrivermelo?

— Il ricordo mi è penoso, eccelso signore. Egli è un uomo poderoso come nessun altro, persino voi al suo confronto sembrereste un nano. I suoi capelli son di fuoco, e con tutto il mio peso e la mia forza non riuscivo ad abbassargli un braccio una volta teso, nemmeno di un centimetro. — Magnifico sembrò tormentato dalla visione. — Spesso, per divertire i suoi generali o per svagarsi, mi teneva sollevato in aria infilando un dito nella mia cintura mentre io dovevo recitare una poesia. E solo al ventesimo verso ero finalmente lasciato libero, ed ognuno dei versi doveva essere improvvisato e doveva rimare perfettamente, altrimenti avrei dovuto ricominciare da capo. È un uomo dalla forza sovrumana, eccelso signore, e fa un uso crudele del suo potere... e poi, nessuno può vedere i suoi occhi.

— Che cosa? Cosa hai detto degli occhi?

— Porta gli occhiali, eccelso signore, di una strana natura. Si dice che siano opachi e che lui veda per potere magico. Ho sentito dire — e la voce del buffone si fece misteriosa, — che chi vede i suoi occhi muore, perché lui uccide con lo sguardo, eccelso signore.

Magnifico si volse a guardare i tre che lo ascoltavano ed ebbe un tremito. — È vero — disse. — Come è vero che io vivo.

Bayta tirò un lungo sospiro. — A quanto pare avete ragione, capitano. Volete assumere voi il comando?

— Esaminiamo un momento la situazione. Avete altro da fare, qui? La barriera dell’hangar è libera?

— Possiamo partire anche subito.

— Ed allora partite. Il Mulo forse non vuole ancora attaccare la Fondazione, ma corre un brutto pericolo lasciando libero Magnifico. Non per nulla l’ha fatto cercare a quel modo dai suoi uomini. Probabilmente ci saranno alcune navi che vi aspettano

una volta fuori dall'atmosfera: se scomparite nello spazio, a chi si potrà attribuire il delitto?

— Avete ragione — ammise Toran.

— Tuttavia, voi siete in possesso di uno scudo protettivo e siete senz'altro più veloci di loro. Appena sarete fuori dall'atmosfera abbandonatevi alla deriva fin quando non sarete al di sopra dell'altro emisfero, poi partite di scatto.

— Sì — disse Bayta con freddezza, — ed una volta che saremo sulla Fondazione, che cosa ne sarà di noi, capitano?

— Sarete semplicemente dei cittadini di Kalgan desiderosi di collaborare. Io non ho altre informazioni sul vostro conto, non è forse cosi?

La conversazione era finita.

Toran si sedette ai comandi.

Si avvertì un contraccolpo quasi impercettibile.

Toran si lasciò Kalgan alle spalle, e mentre si stava preparando al primo balzo nell'iperspazio, il capitano Pritcher divenne cupo.

Perché nessuna astronave del Mulo aveva tentato di fermarli? — A quanto pare ci lasciano portar via il Magnifico — disse Toran. — La vostra supposizione era errata.

— A meno che — lo corresse il capitano, — non volessero proprio che noi rapissimo il Magnifico, nel qual caso le cose non si mettono bene per la Fondazione.

Dopo l'ultimo balzo nell'iperspazio, quando ormai erano entrati nell'atmosfera del pianeta Terminus, la radio di bordo riuscì a captare la trasmissione del notiziario.

Tra le altre cose ve ne era una appena accennata.

Sembrava che il governatore di un pianeta non specificato dal cronista avesse protestato ufficialmente presso la Fondazione per il rapimento di un membro della sua corte. Il cronista passò quindi alle notizie sportive.

Il capitano Pritcher parlò trattenendo a stento un gesto di stizza. — Ci hanno preceduti — aggiunse pensieroso. — È pronto ad attaccare la Fondazione e si serve di questa scusa per dare inizio alle ostilità. La situazione si fa più difficile ora: bisogna agire subito, anche se non siamo ancora pronti.

5. Lo psicologo

Coloro che si dedicavano alla ricerca scientifica erano gli uomini più liberi della Fondazione.

In una Galassia dove il predominio, e persino la stessa sopravvivenza della Fondazione si basavano sulla sua superiorità tecnologica, era naturale che, malgrado gli abusi di potere che si erano verificati nell'ultimo secolo, la comunità degli scienziati godesse di diritti particolari. Era una necessità, ed essi lo sapevano.

Di conseguenza, Ebling Mis – solo chi non lo conoscesse aggiungeva il titolo al suo nome – era l'individuo più libero della Fondazione.

In un mondo dove la scienza era rispettata, egli era lo scienziato per eccellenza. C'era bisogno di lui, e lui se ne rendeva perfettamente conto.

Così accadeva che, mentre gli altri dovevano piegare le ginocchia, lui rifiutava e faceva notare ad alta voce che i suoi antenati non avevano mai dovuto mettersi in ginocchio davanti ad alcun sindaco puzzolente.

Diceva inoltre che ai tempi dei suoi antenati i sindaci venivano eletti dal popolo e potevano essere cacciati a pedate se non erano graditi.

Inoltre affermava che, per diritto di nascita, si eredita solo l'idiozia congenita.

Per cui accadeva che, quando Ebling Mis decideva di onorare il sindaco di una sua visita, facesse a meno di passare attraverso la complicava procedura burocratica che regolava le udienze.

Una volta, dopo essersi buttato sulle spalle la giacca meno rovinata delle due che possedesse e calcato sulla testa un cappellaccio dalla strana forma, si accese un sigaro ed entrò nel palazzo del sindaco senza nemmeno degnare di uno sguardo i poliziotti alle porte.

Il sindaco si rese conto dell'intrusione quando sentì un mormorio di voci dapprima confuso esplodere in esclamazioni e imprecazioni.

Lentamente Indbur posò la sua zappetta e si alzò accigliato. Indbur si concedeva due sole ore di riposo nella giornata, che dedicava al giardino se il tempo lo permetteva. Nel suo giardino, i fiori crescevano ordinati in quadrati e triangoli ora gialli ora rossi. I vertici delle figure geometriche erano d'un color violetto ed i lati erano delimitati da una fascia verde. Tutto era di una simmetria stupefacente.

Quando era nel giardino, nessuno poteva disturbarlo.

Indbur si tolse i guanti sporchi di terra e si diresse verso la porta del giardino.

— Che cosa significa tutto questo baccano? — esclamò irritato.

Per tutta risposta, il corpo di Mis atterrò ai suoi piedi, mentre quelli che cercavano di trattenerlo ancora rimanevano con i brandelli della sua giacca tra le mani.

Indbur fece un passo indietro con aria solenne aggrottando la fronte e Mis si chinò a raccogliere quello che rimaneva del suo cappello, scrollandolo dalla polvere e mettendoselo sotto il braccio.

— Stammi bene a sentire Indbur — disse, — metterò in conto a quei maledetti uomini che tieni davanti alla porta una giacca nuova. Questa qui era ancora in ottimo stato. — Sbuffò e si asciugò il sudore della fronte con aria teatrale.

Il sindaco si era irrigidito e lo guardava disgustato, poi drizzandosi in tutto il suo metro e cinquantotto di statura, disse: — Non mi risulta che tu abbia chiesto udienza, Mis. O perlomeno non ti è stato concesso il visto.

Ebling Mis lo guardò stupito: — Per la Galassia, Indbur, non hai ricevuto il biglietto che ti ho mandato ieri? L'ho consegnato di persona ad un tale in uniforme. Te l'avrei consegnato io stesso, ma so quanto ci tieni alle formalità.

— Formalità! — sbottò Indbur esasperato. — È così che chiami una buona organizzazione! In futuro dovrai presentare domanda d'udienza in triplice copia al funzionario governativo addetto a questo incarico. Poi dovrai aspettare che la pratica proceda finché non riceverai la notifica che ti specificherà il giorno e l'ora dell'udienza. Poi ti dovrai presentare vestito decorosamente. Ora puoi andare.

— Che cosa c'è che non va nel mio abbigliamento? — disse Mis. — Era un'ottima giacca prima che i tuoi uomini me la facessero a pezzi. E poi me ne andrò

non appena ti avrò messo al corrente. Per la Galassia, se non si fosse trattato di una Crisi Seldon non sarei certo venuto a trovarti.

— Una Crisi Seldon! — Indbur sembrò interessarsi.

Mis era un grande psicologo, un democratico, testardo e certamente ribelle, ma pur sempre uno psicologo. Indbur riuscì perfino a frenare la stizza che provò quando vide Mis accendere un sigaro.

— Seguimi — disse con freddezza. — Questo giardino non è il luogo adatto per conversazioni serie.

Si sentì meglio seduto dietro la scrivania sopraelevata dalla quale poteva guardare dall'alto in basso il cranio quasi calvo dello scienziato.

Si sentì ancora meglio quando Mis, dopo essersi inutilmente guardato attorno per trovare una sedia, rimase in piedi dondolandosi da un piede all'altro.

Ma si sentì completamente a suo agio solo quando, premuto un bottone, comparve accanto a lui il librone enorme rilegato in metallo.

— Ora è tutto in ordine — disse Indbur finalmente padrone della situazione. — Affinché questa tua udienza non autorizzata non si prolunghi oltre lo stretto necessario, cerca di essere il più conciso possibile.

Mis parlò senza affrettarsi. — Sai cosa sto facendo in questi giorni?

— Ho qui i tuoi rapporti — rispose il sindaco soddisfatto. — Se non ho capito male, i tuoi studi sulla matematica della psicostoria sono intesi a duplicare il lavoro di Hari Seldon, ed eventualmente a rintracciare il piano generale della storia futura mettendolo al servizio della Fondazione.

— Esattamente — commentò seccato Mis. — Quando Seldon creò la Fondazione, fu abbastanza saggio da non includere psicologi tra gli scienziati che trasferì in questo pianeta. Di conseguenza la Fondazione ha sempre operato alla cieca secondo il corso della necessità storica. Per le mie ricerche mi sono servito molto dei sottintesi che possono essere ricavati dalle notizie che Hari Seldon ci ha fornito nella Volta del Tempo.

— Mi rendo conto perfettamente di tutto questo, Mis. È una perdita di tempo ripetermelo.

— Non sto ripetendo — rispose Mis seccato. — Ciò che sto per dirti non è riportato in quei rapporti.

— Come è possibile che tu non l'abbia scritto nei rapporti? — disse Indbur. — Come hai osato...

— Per la Galassia! Fammi parlare. E non offenderti per ogni sciocchezza. Smettila di blaterare e di far domande ogni volta che apro bocca. Ricordati sciocco, che non sei altro, che la Fondazione se la caverà per necessità storica, ma se io me ne vado adesso... sarai tu a non cavartela.

Sbatté il cappello sul pavimento sollevando una nuvola di polvere saltò sulla scrivania, con una manata liberò un angolo del tavolo dai fogli e vi si sedette.

— Dottor Mis — cominciò il sindaco debolmente, cercando di mantenere le distanze. — Dovete...

— Chiudi il becco — rispose Mis con aria feroce, — ed ascolta. Se questa roba qui — e diede un gran colpo sul libro rilegato in metallo, — contiene i miei rapporti, buttalo via. Ogni rapporto che io scrivo passa attraverso le mani di per lo meno venti

funzionari, poi giunge alle tue e quindi ripassa attraverso altre venti mani diverse. Il sistema va bene quando non si vuol mantenere un segreto. Io invece ho informazioni confidenziali. Sono tanto confidenziali che nemmeno quelli che lavoravano con me ne sapevano qualcosa. Vi hanno lavorato sopra, naturalmente, ma ognuno separatamente... ho pensato io a mettere insieme i documenti necessari. Sai cosa sia la Volta del Tempo?

Indbur annuì, e Mis continuò con aria divertita: — Ebbene, te lo spiegherò ugualmente. Ho immaginato questa situazione da parecchio tempo: io riesco a leggere nel tuo cervello, buffone rammollito. Tu hai posato la mano sull'interruttore col quale puoi chiamare a raccolta cinquecento uomini armati e pronti ad eliminarmi, tuttavia hai paura di ciò che sto per dirti: hai paura della Crisi Seldon. A parte il fatto che se tu osi toccare qualcosa sulla scrivania, io ti rompo la testa prima che faccia in tempo ad arrivare qualcuno nella stanza. Tu, quel bandito di tuo padre e quel pirata di tuo nonno, avete succhiato abbastanza sangue dalla Fondazione.

— Questo è un tradimento — balbettò Indbur.

— Certamente — disse Mis, — e che cosa hai deciso di fare in proposito? Ma lasciami spiegare cosa sia la Volta del Tempo. La Volta del Tempo fu creata da Hari Seldon su questo pianeta per aiutarci nei momenti difficili. Per ogni crisi, Seldon ha preparato una registrazione che ci avrebbe aiutato e dato una spiegazione. Finora ci sono state quattro crisi e quattro apparizioni. La prima volta egli apparve al culmine della crisi; la seconda, un momento dopo la soluzione della seconda crisi: i nostri antenati lo ascoltarono tutt'e due le volte. Durante la terza e la quarta crisi egli venne ignorato, probabilmente perché non ce n'era bisogno. Ma i miei studi recenti, di cui non si parla nei documenti che ti ho mandato, hanno provato che anche allora è apparso, ed al momento giusto. Capisci?

Non attese che l'altro rispondesse.

Buttò il mozzicone del sigaro ormai inutilizzabile e se ne accese un altro, tirando rapide boccate di fumo.

Poi aggiunse: — Ufficialmente stavo cercando di ricostruire la scienza della psicostoria. Ebbene, nessun uomo è capace di un lavoro simile, nemmeno se avesse a sua disposizione un secolo di vita. Mi sono servito di questa scusa per lavorare in segreto alla Volta del Tempo. Sono riuscito a determinare con una certa esattezza il giorno in cui apparirà nuovamente Hari Seldon. In parole povere posso darti la data esatta del culmine della quinta crisi.

— E fra quanto tempo si verificherà? — domandò Indbur.

Mis scoppiò in una gran risata. — Tra quattro mesi — rispose. — Quattro brevi mesi, meno due giorni.

— Quattro mesi! — esclamò il sindaco con veemenza. — Impossibile.

— Impossibile un corno.

— Quattro mesi? Lo sai che significa? Perché una crisi raggiunga il culmine in quattro mesi bisogna che sia in atto da anni.

— E perché no? Esiste forse una legge che imponga ad una crisi di svilupparsi alla luce del giorno?

— Ma non c'è nulla che ci minacci, niente incombe su di noi. — Indbur si tormentava le mani per l'ansia.

Poi, con una improvvisa esplosione d'ira disse: — Scendi dalla mia scrivania e lascia che rimetta in ordine. Come posso riflettere con tutta questa confusione?

Mis lo guardò, si alzò dalla scrivania e si spostò di lato.

Indbur rimise a posto i suoi fogli con ansia febbrile.

Parlò in fretta — Tu non hai il diritto di venire qui in questo modo. Se volevi sottopormi tua teoria...

— Non si tratta di una teoria.

— Io dico che è una teoria. Se tu l'avessi presentata corredata di documenti e testimonianze, l'avrei fatta controllare dall'Istituto Superiore di Storia. In tal modo sarebbe stata esaminata accuratamente e quindi sottoposta alla mia attenzione, dopo di che avrei preso i provvedimenti necessari. In questo modo tu mi hai fatto perdere la bussola senza ragione. Ecco qui, l'ho trovato.

Si trattava di un foglio di carta trasparente ed argentata che il sindaco consegnò allo psicologo.

— Questo è un breve sommario, compilato settimanalmente da me, degli avvenimenti di politica estera. Ascolta: abbiamo concluso i negoziati per un trattato commerciale con Mores, i negoziati con Lyonesse continuano, abbiamo mandato una delegazione per i festeggiamenti di non so cosa su Bonde, abbiamo ricevuto una protesta da Kalgan ed abbiamo promesso di considerare la faccenda, a nostra volta abbiamo protestato contro Aspera per il modo di commerciare poco ortodosso e ci è stato promesso di rimediare... — Il sindaco seguitò a leggere una lunga lista sottovoce, poi posò il foglio di carta nello schedario. — Ebbene, Mis, non esiste niente che non sia perfettamente sotto controllo.

La porta in fondo alla sala venne spalancata con violenza ed un notabile entrò.

Indbur si alzò a metà sulla sedia. Era confuso: troppi avvenimenti si susseguivano uno dietro l'altro. Dopo l'irruzione di Mis adesso era il turno di quest'altro impertinente. E si trattava per giunta del suo segretario, che se non altro, avrebbe dovuto conoscere bene il cerimoniale.

Il segretario si inginocchiò.

— Ebbene? — domandò Indbur seccato.

Il segretario con lo sguardo rivolto al pavimento disse: — Eccellenza, il capitano Pritcher del Servizio Informazioni, tornato da Kalgan disobbedendo ai vostri ordini e alle vostre precedenti istruzioni, ordine numero X2-513, è stato imprigionato ed attende di essere condannato a morte, i due che lo accompagnavano sono stati trattenuti per essere interrogati. È stato stilato un rapporto completo.

Indbur sembrava agonizzare. — Ho ricevuto il rapporto. Ebbene?

— Eccellenza, il capitano Pritcher ci ha informato degli sviluppi pericolosi che poteva prendere la situazione a causa del nuovo governatore di Kalgan. Non gli è stato concesso di essere ascoltato, secondo il vostro ordine numero X2-651, tuttavia i suoi commenti sono stati registrati.

Indbur urlò. — Ho ricevuto il rapporto anche di questo! E allora?

— Eccellenza, un quarto d'ora fa è giunta una comunicazione dalla frontiera salinniana. Astronavi identificate come provenienti da Kalgan hanno varcato i confini del territorio della Fondazione, senza autorizzazione. Le astronavi sono armate: c'è stato uno scontro.

Il segretario era quasi piegato in due. Indbur era rimasto in piedi. Ebling Mis si scosse, s’avvicinò al segretario e gli batté sulla spalla.

— È meglio che facciate rilasciare questo capitano Pritcher immediatamente e lo portiate qui. Andate.

Il segretario uscì, e Mis si rivolse al sindaco. — Non pensi che sia ora che tu metta in moto la macchina? Ricordati: hai solo quattro mesi di tempo.

Indbur rimase in piedi, con gli occhi vitrei.

Un solo dito sembrava in vita: tracciava rapidamente triangoli sulla superficie liscia della scrivania.

6. Conferenza

Quando i ventisette pianeti dei mercanti indipendenti, uniti solo dallo scontento nei confronti della madre patria, decisero di radunarsi a congresso, e ognuno di loro si sentiva grande pur nella sua piccolezza, indurito dall’isolamento ed amareggiato dal continuo pericolo, ci furono una serie di ostacoli da superare, con lunghe consultazioni preliminari, capaci di scoraggiare il più incallito dei diplomatici.

Non fu sufficiente decidere in anticipo su questioni di carattere politico come il metodo di votazione, il tipo di rappresentanza se per pianeta o per popolazione.

Né fu sufficiente stabilire l’assegnazione dei posti a tavola sia a pranzo sia in camera di consiglio, per evitare conflitti di prestigio.

La cosa più difficile fu superare lo scoglio del campanilismo provinciale e decidere il luogo del congresso.

Alla fine, dopo lunghe consultazioni diplomatiche, si decise di scegliere come luogo di riunione il pianeta Radole, che fin dall’inizio era stato proposto per la sua posizione centrale.

Radole era un pianeta piccolo e, per potenza militare, forse il più debole dei ventisette. Questa fu un’altra ragione che determinò la scelta.

Era un pianeta con la sola fascia centrale abitabile. Questa caratteristica era piuttosto comune tra i pianeti della Galassia, tuttavia, ben raramente certi pianeti venivano abitati.

In altre parole, si trattava di un pianeta dove i due emisferi, l’uno esposto al sole, l’altro esposto alla notte, erano rispettivamente caratterizzati da un caldo insopportabile e da un freddo polare. Soltanto la fascia mediana era abitabile, perché costantemente illuminata da una luce indiretta.

Un pianeta del genere a prima vista pare del tutto inabitabile per coloro che non abbiano mai avuto l’occasione di provarci, ma esistono determinate zone ben sistemate e Radole City occupava una di queste zone dove il clima era ideale.

Si stendeva ai piedi di colline al limite dei contrafforti montuosi che riparavano la zona dall’influenza dell’emisfero ghiacciato.

L’aria calda ed asciutta proveniente dall’emisfero infuocato scioglieva i numerosi ghiacciai al limitare delle montagne. L’acqua era stata incanalata e Radole City era diventata un giardino che aveva costantemente il clima di un mattino di giugno.

Ogni casa era circondata da un giardino fiorito.

Ogni giardino era coltivato in modo intensivo, e vi nascevano fiori dai colori stupendi che venivano esportati.

In questo modo Radole si era dedicata di più alla esportazione che non al commercio.

Radole City era una piccola area ricoperta di vegetazione lussureggiante in un pianeta orrendo, un piccolo angolo di paradiso, e anche questa ragione favorì la sua candidatura come sede del congresso.

Gli stranieri arrivarono da tutti gli altri ventisei pianeti indipendenti: delegati, mogli, segretarie, astronavi ed equipaggi. La popolazione di Radole raddoppiò e le risorse del pianeta vennero sfruttate al massimo.

Si mangiava a volontà, si beveva a volontà e non si dormiva affatto.

Tra questa popolazione spensierata esistevano alcuni che ancora non sapevano che nella Galassia fosse iniziato un conflitto.

Coloro invece che se ne rendevano conto, potevano essere divisi in tre categorie.

Alla prima appartenevano coloro che ne sapevano ben poco e che erano molto ottimisti... Come il giovane pilota che portava sul berretto la coccarda di Haven.

Questi stava dicendo: — Per arrivare fino a qui, siamo dovuti passare proprio attraverso la zona di guerra. Abbiamo staccato i motori per un minuto-luce proprio nelle vicinanze di Horleggor...

— Horleggor? — Intervenne un giovanotto del posto, dalle gambe lunghe, che aveva assunto la parte di ospite in quel gruppetto di persone. — Ma è il luogo dove la flotta del Mulo ha ricevuto quella brutta batosta l’altra settimana, non è vero?

— E chi ti ha detto che il Mulo sia stato sconfitto? — chiese il pilota con aria sorniona.

— La radio della Fondazione.

— Eh già. Ed io ti dico che il Mulo ha conquistato Horleggor. Siamo quasi andati a finire in bocca ad un convoglio di navi del Mulo che venivano da lì. A me pare che quando si viene sconfitti non si rimanga sul luogo della battaglia mentre i vincitori lo abbandonano a precipizio.

Una terza persona intervenne con voce da ubriaco. — Non parlate a questo modo. La Fondazione le ha sempre buscate all’inizio. Stai a vedere, rimani seduto e stai a vedere. La vecchia Fondazione sa quando passare al contrattacco. Ed allora... hummm! — L’ubriaco concluse il suo intervento in maniera ebete.

— In ogni modo — disse il pilota di Haven dopo una breve pausa, — come ho detto prima, noi abbiamo visto le astronavi del Mulo, e non sembravano affatto brutte, anzi direi che sono molto efficienti. A me sono parse nuove.

— Nuove? — disse il giovane pensieroso. — Le hanno costruite da soli? — Staccò una foglia da un ramo vicino. L’annusò delicatamente, poi se la mise tra i denti, spremendone il succo e spandendo un forte odore di menta.

Disse: — Intendi dire che sconfiggono la Fondazione con astronavi fatte da loro? Impossibile.

— Le ho viste io con i miei occhi. E ti assicuro che so distinguere una nave da una cometa.

Il giovanotto dalle gambe lunghe s'avvicinò all'altro e gli sussurrò all'orecchio: — Sai cosa penso io? La guerra non comincia così per caso. E tra i nostri capi ci sono molte persone in gamba: sanno bene come comportarsi.

L'ubriaco esclamò per la seconda volta: — State a vedere la vecchia Fondazione. Aspettano l'ultimo minuto, poi... hummm! — e sorrise guardando con l'occhio spento il bicchiere di vino semivuoto che teneva in mano.

Il radoliano stava dicendo: — Per esempio, vecchio mio, credi davvero che sia stato il Mulo ad organizzare la faccenda? Nooo! — E fece un gesto negativo con un dito. — Dalle informazioni che ho avuto da una fonte molto in alto, sono i nostri a manovrare la cosa, lo stanno pagando e forse sono loro a costruire le navi. Siamo concreti. Certo, noi sappiamo perfettamente che la Fondazione alla lunga vincerà, ma il Mulo gli farà vedere i sorci verdi. E quando saranno lì che tremano di paura, interverremo noi.

— Non riesci a parlar d'altro Klev? Parli sempre di guerra, mi hai stancato — osservò la ragazza vicino a lui.

Il pilota di Haven disse galantemente: — Cambiamo argomento, non possiamo annoiare le ragazze.

L'uomo ubriaco ripeté l'ultima frase battendo ritmicamente il pugno sul tavolo.

Il piccolo gruppo si divise mentre il pilota e la ragazza ridevano e chiacchieravano.

Un'altra coppia apparve dal solarium in fondo al giardino.

La conversazione diventò generale, meno seria e più frivola.

Poi c'erano coloro che ne sapevano un po' di più e che erano meno fiduciosi... Uno di questi era Fran, che si trovava sul pianeta in qualità di membro della delegazione di Haven.

Data la sua carica, veniva accolto nei circoli più importanti e stringeva nuove amicizie, con tutte le donne quando gli capitava e con gli uomini quando era strettamente necessario.

Ora si trovava sulla piattaforma solare di una casa in cima a una collina assieme ad uno dei suoi nuovi amici, e si rilassava per la prima volta da quando era giunto su Radole.

Il nuovo amico si chiamava Iwo Lyon, ed assomigliava a Fran in molti lati del carattere.

La casa di Iwo era lontana dal centro, apparentemente isolata in un mare di verde.

La piattaforma solare consisteva in un prato ben curato, disposto a quarantacinque gradi, sul quale Fran s'era allungato per assaporare ogni raggio.

— Non abbiamo niente di simile su Haven — disse.

Iwo rispose assonnato. — Non hai mai visto l'emisfero ghiacciato. C'è una zona non più lontana di venti miglia da qui, dove l'ossigeno scorre come acqua.

— Ma smettila!

— È vero.

— Ebbene, ti dirò, Iwo, prima che mi portassero via il braccio, ai bei tempi, quando vagabondavo per lo spazio, tu non mi crederai ma... — Il racconto che segui fu abbastanza lungo e naturalmente Iwo non credette ad una sola parola.

— I giovani d'oggi non sono più come una volta — disse Iwo sbadigliando.

— Eh, sì. Però — disse Fran, — non è sempre vero. Ti ho mai parlato di mio figlio? È uno della vecchia scuola, lui. Potrebbe diventare un mercante in gamba: è tale quale suo padre. Tale e quale a parte il fatto che s'è sposato.

— Intendi dire che ha fatto un contratto legale? Con una ragazza?

— Esattamente. Neanche io ne vedo la ragione. Sono andati sul Kalgan per la luna di miele.

— Kalgan? E quando è stato?

Fran sorrise, poi abbassando la voce disse: — Proprio prima che il Mulo dichiarasse guerra alla Fondazione.

— Davvero?

Fran annuì e fece segno ad Iwo di avvicinare la testa.

Poi disse quasi bisbigliando: — In effetti, ti dirò qualcosa, sempre che tu non vada a spifferarlo in giro. Il mio ragazzo e stato mandato su Kalgan per una missione. Ora non vorrei essere proprio io a fare delle supposizioni, ma se consideri la situazione attuale, sono convinto che lo puoi immaginare: il mio ragazzo era proprio l'elemento adatto a questo lavoro. Noi mercanti avevamo bisogno di qualcuno che cominciasse a procurare dei guai alla Fondazione, ecco qua. Non sto a dirti come ce l'abbiamo fatta, ma il fatto è che il mio ragazzo è andato su Kalgan, ed il Mulo ha fatto uscir fuori le navi da guerra. Mio figlio, capisci?

Iwo lo guardò impressionato. Anche lui assunse un tono confidenziale.

— È stata un'ottima manovra. Dicono che noi possediamo cinquecento astronavi pronte ad intervenire al momento giusto.

Fran disse con autorità: — Molte di più, forse. Questa è strategia. — Si massaggiò l'addome. — Ma non bisogna dimenticare che il Mulo non è uno stupido. Quello che è successo ad Horleggor mi preoccupa.

— Ho sentito dire che abbia perduto cinque astronavi.

— Certo ma ne aveva altre cento e la Fondazione è stata costretta a sloggiare. È bene che quei tiranni le prendano, ma non così in fretta. — Scosse la testa.

— Ma c'è da chiedersi dove il Mulo abbia trovato le sue astronavi. Corre voce in giro che siamo noi a fabbricarle.

— Che cosa? Noi mercanti? Haven possiede la più grande fabbrica d'astronavi di tutti i mondi indipendenti, e ti assicuro che le fabbrichiamo solo per noi. Credi che qualche pianeta abbia preso una simile iniziativa senza consultarsi con gli altri? Deve trattarsi di una fandonia.

— Ebbene, allora dove le trova?

Fran scrollò le spalle. — Se le fabbricherà da solo, immagino. Ed anche questo fatto mi preoccupa.

Chiuse gli occhi e accomodò meglio i piedi sulla tavola di sostegno.

Lentamente s'addormentò e il suo respiro pesante si confuse con il ronzio degli insetti.

E poi c'erano quelli che erano molto bene informati e che non erano affatto ottimisti. Uno di questi era Randu, che il quinto giorno del congresso dei mercanti indipendenti entrò nella sala delle riunioni ed incontrò i due uomini che aveva convocato, che lo aspettavano.

I cinquecento posti a sedere erano vuoti e non si sarebbero riempiti.

Randu entrò subito in argomento ancora prima di sedersi. — Noi tre rappresentiamo metà del potenziale militare di tutti i mondi mercantili indipendenti.
— Sì — disse Mangin di Iss, — i miei colleghi ed io abbiamo già discusso la questione.
— Io sono pronto — disse Randu, — a parlare sinceramente e senza indugi, non sono abituato ai mezzi termini. La nostra posizione è piuttosto precaria.
— E come mai? — chiese Ovali Gri di Mnemon.
— Per gli sviluppi recenti. Per favore, lasciate che cominci dal principio. Per prima cosa: la situazione che si è andata creando non è stata preparata da noi, e tanto meno è sotto il nostro controllo. Le trattative da noi avanzate non erano dirette al Mulo, ma ad altri generali: principalmente all'ex Lord di Kalgan, che il Mulo ha sconfitto in un momento quanto mai inopportuno per noi.
— Sì, ma questo Mulo è un degno sostituto — disse Mangin. — Non stiamo a cavillare sui dettagli.
— Cambierete opinione quando saprete tutti i dettagli. — Randu s'appoggiò al tavolo con tutt'e due le mani.
— Un mese fa — disse, — ho mandato mio nipote e sua moglie su Kalgan.
— Vostro nipote! — esclamò Ovali Gri sorpreso. — Non sapevo che fosse vostro nipote.
— E per quale ragione? — chiese in tono secco Mangin. — Per ottenere questo?
— No. Se intendete dire la dichiarazione di guerra del Mulo alla Fondazione, no: non puntavo tanto in alto. Il giovanotto non sapeva niente, né della nostra organizzazione, né dei nostri scopi. Gli era stato detto che io ero un membro minore di una organizzazione patriottica di Haven, e lui su Kalgan non doveva fungere che da osservatore dilettante. I miei motivi erano, devo ammetterlo, piuttosto oscuri: volevo soprattutto ottenere informazioni sul Mulo. Questi è uno strano fenomeno... ma di questo parleremo più tardi. In secondo luogo ho pensato di mandare lui perché il viaggio gli avrebbe dato modo di approfondire la sua esperienza politica, visto che era stato educato sulla Fondazione e che era stato membro del partito democratico segreto. Vedete...
Ovall sorrise mostrando i denti. — Dovete essere rimasto sorpreso dei risultati, allora, dal momento che nessuno tra i mercanti, a quanto mi risulta, ignori che sia stato questo giovanotto a fornire al Mulo il casus belli contro la Fondazione. Per la Galassia, Randu, mi sembra strano che non siate stato voi a metterci lo zampino!
Randu scosse la testa. — No, io non c'entro. E nemmeno mio nipote, che al momento si trova prigioniero sulla Fondazione e forse non vivrà abbastanza da vedere la fine di questo suo lavoro così ben fatto. Ho appena ricevuto notizie da lui, una capsula personale è riuscita ad arrivarmi in qualche modo. Attraverso la zona di guerra è arrivata fino ad Haven, da dove mi è stata spedita: è un mese che viaggia.
— Temo che noi saremo destinati a sostenere il medesimo ruolo che avevamo preparato per il Lord di Kalgan — rispose Randu, che sembrava preoccupato. — Il Mulo è un "mutante".
Gli altri lo guardavano sorpresi senza rispondere.
Randu aveva previsto una simile reazione.
Poi Mangin prese la parola. — Come fate a saperlo?

— Solo dalle informazioni che ho avuto da mio nipote, ma lui è stato a Kalgan.

— Che tipo di mutante? Ce ne sono una quantità.

Randu cercò di mantenersi calmo. — Sì, ci sono tanti mutanti, Mangin, di tutti i tipi, ma uno solo come il Mulo. Il genere di mutante che inizia come uno sconosciuto, raccoglie un esercito, si stabilisce, dicono, in un asteroide con non più di cinque chilometri di diametro, da lì cattura un pianeta, poi un sistema, poi una regione, e quindi attacca la Fondazione e la sconfigge ad Horleggor. E tutto questo in due o tre anni.

— E così pensate che sconfiggerà la Fondazione?

— Non lo so. Ma se ci riuscisse?

— Scusatemi, ma questo è troppo: non si può sconfiggere la Fondazione. Ascoltate, non è una novità e noi non possiamo accettare le affermazioni di un giovane... be', in fondo, inesperto. Lasciamo maturare le cose. Nonostante tutte le vittorie del Mulo, finora non c'è stato bisogno di preoccuparci e, a meno che non vada molto più in là, non vedo perché dovremmo cambiare tattica.

Randu s'accigliò accorgendosi che le sue argomentazioni non avevano effetto.

Poi disse rivolgendosi ai due: — Vi siete messi in contatto col Mulo?

— No — risposero.

— È vero, però, che avete tentato. È anche vero che la nostra riunione non ha senso a meno che non riusciamo ad allacciare rapporti col Mulo. È vero anche che fino ad ora non abbiamo fatto altro che bere invece di pensare, e parlare invece di agire, e tutto questo perché non riusciamo a raggiungere il Mulo. Signori, noi abbiamo quasi mille astronavi che aspettano di essere lanciate nella lotta al momento opportuno per assumere il controllo della Fondazione. Io sono convinto che dovremo cambiare i nostri piani. Io dico di lanciare queste astronavi contro il Mulo, e subito.

— Per salvare in tal modo Indbur e quei parassiti della Fondazione?— disse Mangin.

Randu alzò una mano ammonitrice. — Risparmiatevi le vostre battute ironiche. Ho detto contro il Mulo, e non mi importa proprio a vantaggio di chi.

Ovall Gri s'alzò. — Randu, io non voglio aver nulla a che fare con questa faccenda. Pensate voi a presentare questo progetto al Consiglio, se volete rovinare la vostra carriera politica.

Uscì senza dire altro e Mangin lo seguì in silenzio, mentre Randu rimaneva solo a tormentarsi con i suoi pensieri.

Quella notte, davanti all'assemblea, Randu non parlò. Ma fu Ovall Gri a precipitarsi nella stanza la mattina dopo: era spettinato ed aveva la barba lunga e il vestito ancora in disordine.

Randu era seduto al tavolo della colazione e si meravigliò tanto che gli cadde la pipa di bocca.

— Mnemon è stata bombardata — disse con voce rauca, — a tradimento dallo spazio.

Randu socchiuse gli occhi. — La Fondazione?

— Il Mulo! — tuonò Ovall. — Il Mulo! È stato un attacco non provocato, deliberato. La maggior parte delle nostre astronavi si erano unite alla flotta internazionale. Le poche rimaste di riserva a proteggere il pianeta erano insufficienti

e sono state distrutte. Non hanno ancora tentato di atterrare, e forse per un poco non ci proveranno, visto che le loro forze sono state dimezzate nello scontro. Ma questo significa la guerra, ed io sono venuto a chiedervi come si comporterà Haven.

— Haven, sono sicuro, si atterrà alla Carta della Federazione. Avete visto? Attacca anche noi.

— Questo Mulo è pazzo. Vuole sconfiggere l'universo? — Sedette e cercò di riprendere fiato. — I superstiti hanno comunicato che il Mulo... che il nemico possiede una nuova arma: una specie di depressore del campo atomico.

— Una cosa?

— La maggior parte delle nostre astronavi — disse Ovall, — sono state distrutte perché le armi atomiche non hanno risposto. Non è il caso di parlare né di incidente, né di sabotaggio: si tratta certamente di un'arma del Mulo. Non funzionava alla perfezione: gli effetti erano intermittenti e c'era modo di neutralizzarli. Non ho ricevuto rapporti dettagliati, ma voi capite come uno strumento del genere possa cambiare tutta la strategia della guerra: può rendere inutile un'intera flotta.

Randu si sentì improvvisamente vecchio. — Ho paura che sia nato un mostro che divorerà tutti noi. Eppure dobbiamo combatterlo.

7. Il sonovisore

La casa di Ebling Mis, per quanto non si trovasse in un quartiere elegante di Terminus, era ben nota in tutto l'ambiente intellettuale, sia scientifico sia letterario, del paese ed anche le opinioni al riguardo erano molto discordi.

Per un biografo profondo, era il «il simbolo di un ritiro dalla realtà non accademica», una giornalista mondana la definiva piena di «una paurosa atmosfera di disordine e di trascuratezza tipicamente maschili», un professore d'università: «Piena di libri, ma disorganica», un suo amico non dell'università: «Luogo ideale per andare a fare una bevuta a qualunque ora del giorno e dove si possono mettere persino i piedi sul divano», un cronista televisivo, in cerca di colore locale, parlava di «roccaforte del concreto, estroso, blasfemo, presuntuoso Ebling Mis».

A Bayta, che non aveva nessuno a cui esporre le proprie opinioni, e che aveva in compenso il vantaggio di potersi basare su informazioni dirette, la casa sembrò semplicemente disordinata e sporca.

Fatta eccezione per i primi due giorni, il suo soggiorno in carcere non era stato troppo duro e di gran lunga più sopportabile di quella mezz'ora di attesa nella casa dello psicologo, dove forse era sorvegliata segretamente.

Poi finalmente avrebbe rivisto Toran...

Forse i suoi timori sarebbero aumentati, se non avesse visto il Magnifico abbassare la testa con un gesto che mostrava il terrore che lo attanagliava.

Magnifico s'era rannicchiato, con il mento appoggiato alle ginocchia ossute, come se volesse scomparire.

Bayta gli accarezzò la testa per rassicurarlo.

Magnifico sussultò, poi sorrise.

— Certamente, mia signora, sembra che il mio corpo non si sia ancora abituato ai nuovi pensieri che attraversano il mio cervello, ed aspetta sempre che una mano lo colpisca.

— Non c'è bisogno di preoccuparsi, Magnifico, sono qui con te e non permetterò a nessuno di farti del male.

Il buffone la osservò con occhi umidi, poi distolse lo sguardo. — Ma in un primo tempo mi hanno tenuto lontano da voi e dal vostro gentile marito forse queste parole vi faranno sorridere, ma il mio cuore era addolorato per la perdita dei miei amici.

— Non sorrido affatto, anch'io ero triste.

Il buffone sembrò più sereno.

Disse: — Non avete mai incontrato prima questo signore che ci ha mandato a chiamare? — Era una domanda cauta.

— No, ma è un uomo famoso. L'ho visto in televisione ed ho sentito molto parlare di lui. Penso che sia un uomo buono, Magnifico, e che non abbia cattive intenzioni.

— Davvero? — disse il buffone agitato. — Forse è così mia signora ma mi ha già interrogato prima, ed i suoi modi erano rudi e decisi. Parla con un linguaggio strano, così che mi è difficile rispondere alle sue domande. Mi sento come quel tale descritto dai romanzi, il cui cuore bloccava le canne che portano aria ai polmoni impedendogli di respirare.

— Ma sarà differente adesso. Siamo in due contro uno, e non sarà capace di spaventare tutt'e due.

— Lo spero, mia signora.

Si sentì una porta sbattere da qualche parte, poi una voce tonante urlò qualcosa.

Vicino alla stanza le urla indistinte si mutarono in parole chiare.

— Per la Galassia, sparite da questa casa! — ed attraverso la porta fu possibile vedere due guardie in uniforme che battevano velocemente in ritirata.

Ebling Mis entrò accigliato, depose sul pavimento un pacco, e si avvicinò per stringere la mano di Bayta. Bayta ricambiò la stretta vigorosamente.

Mis, dirigendosi verso il buffone, si girò a guardarla più attentamente.

— Sposata? — le chiese.

— Sì, ci siamo sottoposti alle formalità legali.

Mis fece una pausa, poi disse: — Felice?

— Sì, finora.

Mis scrollò le spalle e si girò verso il Magnifico.

Aprì il pacco che aveva posato sul pavimento. — Ragazzo, sai che cosa sia questo?

Magnifico si alzò di scatto e si precipitò a toccare lo strumento pieno di tasti. Accarezzò la miriade di interruttori e fece un salto di gioia, andando quasi a sbattere contro i mobili.

— Un sonovisore — disse, — è così bello da riempire di gioia anche il cuore di un uomo morto. — Riprese ad accarezzare i tasti, fermandosi ora su una chiave ora su un'altra.

Ebling Mis disse: — Ebbene, ragazzo, mi avevi detto che sapevi strimpellare questo strumento, ora vediamo cosa sai fare. Dovresti prima accordarlo, però. L'ho

trovato in un museo — Poi rivolgendosi a Bayta: — A quanto sembra non esiste nessuno sulla Fondazione in grado di farlo funzionare.

Poi le si avvicinò maggiormente. — Il buffone non parla se voi non gli state vicino. Mi volete aiutare?

Lei annuì.

— Bene! — disse lui. — Il suo stato di paura è quasi cronico e dubito che riuscirebbe a sopportate un Rivelatore Psichico. Se devo cavargli qualche informazione, bisogna che si senta completamente a suo agio. Capito?

Lei annuì nuovamente.

— Questo sonovisore è il primo passo. Dice che sa suonarlo, e dalle sue reazioni è certo che questo strumento gli procuri una grande gioia. Per cui sia che lo suoni bene, sia che lo suoni male, dimostratevi interessata e felice. Inoltre mostratevi amichevole nei miei confronti. Soprattutto seguite i miei suggerimenti. — Diede una occhiata a Magnifico e lo vide indaffarato col suo strumento

Non gli prestava alcuna attenzione.

Mis riprese a parlare in tono naturale. — Avete mai sentito un sonovisore?

— Una volta — rispose a caso Bayta, — ad un concerto di strumenti rari. È stata un’esperienza veramente interessante.

— Dubito che abbiate ascoltato un buon musicista: sono veramente rari. Non tanto perché lo strumento richiede un alto grado di abilità tecnica, il piano multiplo ne richiede di più, ad esempio, ma piuttosto perché richiede una mente libera — ed aggiunse a bassa voce: — Per questa ragione, il nostro scheletro vivente forse suonerà meglio di quanto non pensiamo. Molto spesso, i buoni suonatori sono degli idioti completi.

Poi, alzando la voce, continuò: — Sapete come funziona quello strumento? Ho consultato il catalogo a questo proposito, e da quello che ho capito, genera radiazioni che stimolano il centro ottico del cervello, senza toccarne il nervo ottico. In effetti è l’utilizzazione di un senso che non viene mai adoperato sotto stimoli naturali. Straordinario, non vi pare? I suoni invece sono normali. Influenzano direttamente l’apparato dell’udito. Ma... attenzione! È pronto. Spegnete, è meglio ascoltare al buio.

Il Magnifico non era che una forma scura, mentre Mis era una massa che respirava pesantemente.

Bayta sforzò la vista cercando di afferrare qualche effetto di luce senza riuscirci.

Si sentì come un leggero tremito nell’aria, che seguiva la scala musicale.

Scomparve e riapparve scomparve di nuovo, poi sembrò diventare più corposo, finalmente esplose in un rumore di tuono.

Una piccola sfera di colori cangianti si formò lentamente levandosi a mezz’aria, da questa caddero piccole gocce senza forma che precipitando si intrecciavano formando disegni schematici. Poi si raggrupparono in piccole sfere ognuna di colore diverso, e Bayta cominciò a scoprire strane cose.

Si accorse che chiudendo gli occhi i colori sembravano diventar più vivi, che ogni tonalità di colore aveva un suo suono particolare, che non riusciva ad identificare i colori, ed infine che le sfere non erano sfere vere e proprie ma piccole figure umane. Piccole figure piccole fiammelle tremolanti, che danzavano e s’intrecciavano in mille

modi che sparivano nel nulla e ricomparivano, che s'incontravano fondendosi in un nuovo colore.

Istintivamente, Bayta paragonò quelle forme alle macchie colorate che si vedono di notte quando si chiudono le palpebre.

Poi la musica assunse un ritmo di marcia e le figure parvero danzare in circoli concentrici formando una spirale grande e varia mentre ogni sfera ridiventava una piccola figura.

Improvvisamente si lanciarono contro di lei e Bayta alzò le mani per proteggersi, ma caddero senza toccarla e lei si trovò al centro di una cascata multicolore, mentre una luce bianca e rapida le scendeva lungo le spalle e le braccia fino a raggiungere la punta delle dita da dove tornava a levarsi in alto brillando a mezz'altezza.

Un suono di cento strumenti accompagnava la visione tanto da rendere difficile separare i due effetti di musica e luce.

Si chiese se Ebling Mis vedesse le stesse cose, o chissà che altro.

Poi smise di fare queste considerazioni e...

Era di nuovo attenta.

Le piccole figure erano diventate figurine di donna dai capelli di fuoco che ruotavano troppo velocemente perché lei potesse distinguerle chiaramente. Si univano l'una con l'altra formando diverse figure geometriche.

Sembrò che le figurine sorridessero e anche la musica era come una risata sommessa.

Le figure geometriche si unirono, lanciandosi una nell'altra mentre dal basso sorgeva rapidamente un palazzo.

Ogni mattone era di colore diverso, ogni colore era solo una piccola scintilla, ogni scintilla tremolava e cambiava disegno in continuazione, mentre nel cielo si formavano minareti incastonati di gioielli.

Un tappeto luminoso si formò alla base della costruzione, coprendo ogni spazio vuoto e dal tappeto sorsero degli alberi che piegando i loro rami seguivano una musica propria.

Bayta era seduta completamente affascinata dalla visione.

La musica assumeva ora a tratti tonalità liriche.

Allungò una mano per afferrare uno di quei piccoli alberi fioriti e la fragile pianta si sbriciolò in tante piccole scintille che scomparvero nel nulla.

La musica esplose in un suono di venti cimbali e di fronte a lei un'area sembrò prender fuoco mentre una cascata di colori finiva sulle sue ginocchia mandando spruzzi ed incanalandosi in una rapida corrente.

Attraverso le ginocchia si formò un ponte e sul ponte c'erano due figure. Un palazzo, un giardino, e piccoli uomini e donne sopra un ponte, la scena s'estendeva a perdita d'occhio galleggiando sopra una base ondulata che gonfiava e si dirigeva verso di lei...

Poi ci fu una pausa terrificante, un movimento concentrico mentre tutta la costruzione si sgretolava.

Tutti i colori si ammassarono in una sfera che si restrinse, s'alzò e scomparve.

Non c'era altro che il buio.

Un piede cercò a tentoni il pedale dell’interruttore, e la luce tornò, la semplice luce di un prosaico sole.

Bayta sbatté le palpebre finché non sgorgarono lacrime dai suoi occhi, come se volessero disperatamente ritrovare lo scenario perduto.

Ebling era inerte, con gli occhi spalancati e la bocca semi aperta.

Solo Magnifico sembrava essere completamente sveglio e riponeva delicatamente il sonovisore nella custodia.

— Mia signora — disse in tono felice. — è uno strumento meraviglioso. Risponde perfettamente ad ogni sollecitazione ed è straordinariamente delicato e stabile. Con uno strumento simile sarò capace di fare miracoli. Vi è piaciuta la mia composizione?

— L’hai composta tu? — disse Bayta sorpresa. — Tu da solo?

Il buffone arrossì fino alla punta dell’enorme naso. — È mia. Al Mulo non piaceva, ma molto spesso l’ho suonata in segreto per me solo. Quando ero giovane, un giorno, vidi il palazzo, un gigantesco palazzo incastonato di gioielli: lo vidi da lontano, era carnevale. C’era gente di uno splendore mai visto, e non vidi mai più tanta ricchezza e magnificenza, nemmeno nel palazzo del Mulo. La mia rappresentazione era misera al confronto, ma la mia mente è limitata. L’ho intitolata *Ricordo del Paradiso*.

Al suono di quelle parole, finalmente, Mis riuscì a riscuotersi. — Magnifico — disse, — vorresti suonare al medesimo modo per altri?

Il buffone parve esitare. — Per altri? — chiese incerto.

— Per migliaia di persone — gridò Mis. — Nella Sala Grande dei Concerti della Fondazione. Vorresti diventare padrone di te stesso, onorato da tutti, ricco... e... e... — non riuscì a trovare altre parole.

— Capisci? Che ne dici?

— Ma come posso diventare tutto quello che dite voi, signore? Io non sono che un povero buffone a cui non sono concesse le grandi cose del mondo.

Lo psicologo sbuffò, e si asciugò il sudore dalla fronte. — Ma tu sai suonare. Il mondo sarebbe tuo se riuscissi a suonare a questo modo di fronte al Sindaco ed all’Unione dei mercanti. Ti piacerebbe?

Il buffone si girò verso Bayta. — E voi, mia signora, rimarrete con me?

Bayta rise. — Certamente. Credi forse che ti abbandonerò ora che sei sul punto di diventare ricco e famoso?

— Ogni mia ricchezza sarebbe vostra, mia signora — disse il buffone. — E certamente tutta la ricchezza della Galassia non sarebbe sufficiente a riparare il debito che ho verso di voi.

— Ma — disse Mis con naturalezza, — prima dovresti aiutarmi...

— E che cos’è quello strumento?

Lo psicologo sorrise: — Un piccolo Rivelatore Psichico superficiale: non ti farà male. Sfiorerà appena la superficie del cervello.

Magnifico spalancò gli occhi, completamente paralizzato da un terrore senza nome.

Poi riuscì a balbettare: — Non un Rivelatore! L’ho già visto usare: prosciuga la mente e lascia il cervello completamente vuoto. Il Mulo se ne serviva per punire i

traditori e li lasciava aggirarsi per la città liberi completamente impazziti, finché per pietà non venivano uccisi. — Protese le mani cercando di allontanare Mis.

— Ma si trattava di un altro Rivelatore — gli spiegò Mis pazientemente — ed anche quello non danneggerebbe nessuno se fosse usato attentamente. Questo invece è semplicemente un Rivelatore superficiale e non farebbe male nemmeno ad un bambino.

— È vero, Magnifico — disse Bayta. — È solo per aiutarci a sconfiggere il Mulo e per tenerlo lontano. Una volta finito, noi due diventeremo ricchi e famosi.

Magnifico tese una mano tremante. — Mi terrete la mano mia signora?

Bayta la strinse con tutt’e due le sue mani, e il buffone vide con terrore avvicinarsi alla sua testa i piatti terminali.

Ebling Mis era comodamente seduto in una poltrona negli appartamenti privati del sindaco Indbur, del tutto indifferente per l’onore concessogli, e guardava ironico il piccolo sindaco nervoso ed agitato.

Buttò via il sigaro e sputò sul pavimento un frammento di tabacco che aveva in bocca.

— E se per caso tu volessi qualcosa di veramente buono per il prossimo concerto alla Sala Mallow — disse, — faresti meglio a buttar via tutti quegli strumenti elettronici e penserò io a far suonare a quel poveretto il sonovisore. Indbur, ti assicuro che non hai mai sentito niente di simile.

— E credi che ti abbia chiamato qui per farmi dare consigli in campo musicale? Che ne è del Mulo? Parlami di lui. Voglio avere informazioni sul Mulo — urlò il sindaco.

— Il Mulo? Mi sono dovuto servire di un Rivelatore superficiale e ne ho ricavato ben poco. Non potevo usare il Rivelatore Psichico vero e proprio, quel poveretto sarebbe impazzito. Ma ti racconterò tutto quello che sono riuscito a sapere, solo se la smetti di tamburellare con le dita sul tavolo...

— Prima di tutto, non bisogna considerare la straordinaria forza fisica del Mulo. Probabilmente è molto forte, ma niente di più: il resto, sono storie alimentate dalla sua fama tremenda. Porta strani occhiali ed uccide con gli occhi. Evidentemente è provvisto di poteri mentali.

— Ne sappiamo quanto prima — commentò il sindaco amareggiato.

— Ed il rivelatore lo conferma. Da queste basi possiamo andare avanti concretamente.

— Capisco. E quanto tempo ci impiegherai?

— Circa un mese, direi, e forse potrò darti qualche informazione. Forse no, ma che posso farci? Tutto questo è al di fuori del Progetto Seldon e le nostre probabilità di vittoria sono molto, molto poche.

Indbur balzò in piedi. — Sei tu allora! Bugiardo e traditore. Sei tu uno di quei criminali che spargono voci di sconfitta seminando il panico nella Fondazione e rendendo più difficile il mio lavoro.

— Io? Io? — disse Mis cominciando ad irritarsi.

Indbur lo guardò con odio. — Perché, per la Galassia, la Fondazione vincerà... la Fondazione dovrà vincere.

— Malgrado la sconfitta di Horleggor?

— Non è stata una sconfitta. Sei tu che hai diffuso questa bugia? Eravamo inferiori di numero e siamo stati traditi...

— E da chi? — domandò Mis.

— Da quei topi di fogna dei democratici — urlò Indbur. — Lo sapevo già da tempo che la flotta era piena di capicellula democratici. La maggior parte di loro è stata eliminata, ma ne rimanevano abbastanza per spiegare la resa di venti astronavi nel pieno della battaglia. Abbastanza da mutarne le sorti. E presto dimostrerò che anche tu, patriota dei miei stivali, sei in contatto con questi democratici.

Ebling Mis scrollò le spalle. — Tu urli, ma non provi un bel niente. Come spieghi la ritirata precipitosa e l'abbandono di metà Siwenna? Ancora colpa dei democratici?

— No, non dei democratici — rispose il sindaco con un sorriso. — Ci siamo ritirati perché la Fondazione s'è sempre ritirata al primo attacco, fino a quando l'inevitabile necessità storica volgerà la sconfitta in vittoria. Già ne vedo le prime avvisaglie. Le cosiddette forze democratiche hanno già apposto manifesti assicurando il loro appoggio al governo. Forse ci vogliono tradire dall'interno, ma noi ci serviamo dei loro manifesti per la nostra propaganda, qualunque siano i piani di questi traditori. E c'è dell'altro...

— Una notizia ancora migliore di questa, Indbur?

— Giudica da te. Due giorni fa, la cosiddetta Associazione dei mercanti indipendenti ha dichiarato guerra al Mulo, e la flotta della Fondazione, di colpo, si trova rinforzata di ben mille navi. Vedi bene che il Mulo è andato troppo lontano. Ci ha trovati divisi ed in lotta tra di noi, ma sotto la pressione del suo attacco abbiamo trovato la forza di unirci e di diventare più forti. Deve perdere, è inevitabile come sempre.

Mis non era ancora molto ottimista. — Vuoi dirmi che il Progetto Seldon ha tenuto conto persino dell'avvento fortuito di un mutante?

— Un mutante! Io non sarei in grado di distinguerlo da un normale essere umano, se non fosse per le storie fantastiche che si ostinano a raccontare un capitano ribelle, una coppia di stranieri ed un buffone di Corte. Tu dimentichi inoltre la prova fondamentale che tu mi hai fornito.

— Io? — disse Mis allibito.

— Sì — insistette il sindaco, — propria tu. La Volta del Tempo si aprirà fra nove settimane, non è vero forse? È la conclusione di una crisi. Se questo attacco del Mulo non è una crisi, quale dovrebbe essere la vera? E per quale ragione s'aprirebbe la Volta del Tempo? Rispondimi, grossa palla di lardo.

Lo psicologo scrollò le spalle. — D'accordo, se ti fa piacere. Fammi un favore, però. Nell'eventualità... nell'eventualità che Seldon faccia il suo discorso e che non si verifichino le conseguenze desiderate, sarebbe bene che tu mi lasciassi assistere alla cerimonia.

— D'accordo. Ora esci di qui, e non farti vedere per nove settimane.

— Con grande piacere, mio incartapecorito onore — mormorò Mis allontanandosi.

8. Il crollo della Fondazione

La Volta del Tempo era carica di una strana atmosfera.

La sala era illuminata ed aerata, con motivi decorativi vivaci e ben conservati alle pareti, e le file di sedie comode e apparentemente disegnate per essere usate in eterno.

Niente sembrava vecchio, tre secoli di esistenza non avevano lasciato alcuna traccia evidente.

Non era stata costruita con intenti di effetti grandiosi, anzi, tutto era piuttosto semplice ed ordinato, quasi nudo.

Tuttavia la sala era disposta in modo da gravitare tutta intorno a un prisma di vetro che dominava in mezzo alla stanza, completamente vuoto.

Quattro volte, in quegli ultimi trecento anni, il simulacro vivente di Hari Seldon era apparso in quel prisma ed aveva parlato.

Due volte aveva parlato senza che vi fosse un pubblico che lo ascoltasse.

Quel vecchio, vissuto ai tempi del Grande Impero, aveva proiettato la sua immagine attraverso tre secoli e nove generazioni, ed ancora adesso sapeva della Galassia molto più dei suoi lontani discendenti.

Il prisma di vetro vuoto era in attesa.

Il primo ad entrare nella sala fu il sindaco Indbur III, che era giunto fino lì in terramobile, tra ali di folla ansiosa e preoccupata.

Con lui arrivò anche la sua sedia particolare, più alta e più grande delle altre della sala. Fu disposta davanti alla prima fila, così poteva dominare tutto all’infuori del vuoto prisma di vetro.

Un ufficiale alla sua sinistra chinò la testa in atto di sottomissione.

— Eccellenza, i preparativi affinché il comunicato di questa sera venga ascoltato in ogni angolo dello Stato sono terminati.

— Bene. Nel frattempo, i programmi interplanetari speciali sull’importanza della Volta del Tempo devono continuare. Bisogna tuttavia evitare di fare previsioni o commenti. La reazione popolare è sempre soddisfacente?

— È ottima, Eccellenza. Le voci degli elementi sovversivi sono state quasi completamente eliminate: il morale è alto.

— Bene! — Fece allontanare l’uomo con un leggero gesto della mano e si dispose ad aspettare comodamente.

Mancavano venti minuti a mezzogiorno.

Alcuni magnati e persone influenti, si trattava soprattutto dei capi delle grandi organizzazioni mercantili, entrarono nella sala da soli o a due a due, con un cerimoniale adeguato alla loro condizione finanziaria od alla loro posizione politica.

Ognuno di loro si avvicinò al sindaco, scambiò con lui due o tre frasi di convenienza, e venne poi accompagnato al suo posto.

All’improvviso, in mezzo a tutti quei personaggi rigidamente composti, apparve Randu di Haven che si precipitò verso la sedia del sindaco senza farsi annunciare.

— Eccellenza! — mormorò inchinandosi.

Indbur s’accigliò. — Non mi sembra di avervi concesso un’udienza.

— Eccellenza, è una settimana che chiedo di parlarvi.

— Me ne dispiace, ma gli affari di Stato, soprattutto in vista dell'apparizione di Hari Seldon, mi hanno...

— Eccellenza, dispiace anche a me, ma devo chiedervi di ritirare l'ordine che impone alle astronavi dei mercanti indipendenti di essere distribuite fra tutte le varie forze della Fondazione.

Indbur arrossì di stizza per essere stato interrotto. — Non è questo il momento di discuterne.

— Eccellenza, è il solo momento opportuno — sussurrò Randu. — Come rappresentante dei pianeti indipendenti, vi dico che un ordine del genere non potrà essere attuato. Deve essere revocato prima che Seldon risolva i problemi in vece nostra. Allora lo stato d'emergenza non sussisterà più, e sarà troppo tardi per trovare un accordo e la nostra alleanza scomparirà.

Indbur squadrò Randu con sguardo gelido. — Vi rendete conto che sono io che comando le forze armate della Fondazione? Ho il diritto o no di decidere la politica militare?

— Eccellenza, ne avete il pieno diritto, ma certe misure sono sconvenienti.

— Non vedo perché. È pericoloso permettere alla vostra gente di avere una flotta separata: un'azione divisa gioca in favore del nemico. Dobbiamo essere uniti: ambasciatori, militari e politici.

I muscoli della gola di Randu si contrassero.

Questa volta tralasciò il tono onorifico. — Ora che sta per parlare Seldon vi sentite sicuro ed avete intenzione di mettervi contro di noi: soltanto un mese fa eravate dolce e remissivo, quando la nostra flotta ha sconfitto il Mulo a Trel. Forse sarà meglio che vi ricordi, signore, che la flotta della Fondazione è stata sconfitta in battaglia ben cinque volte, e che sono state le navi dei mercanti indipendenti ad ottenere le vostre vittorie.

Indbur assunse un'aria minacciosa. — Non siete più gradito su Terminus, ambasciatore: chiederò che veniate rimandato al vostro pianeta questa sera. Inoltre, i vostri contatti con elementi sovversivi di Terminus saranno, anzi, sono già stati presi in considerazione.

Randu replicò: — Quando io me ne andrò, le nostre navi partiranno con me. Io non so nulla degli elementi sovversivi di Terminus, so solo che le navi della Fondazione si sono arrese per il tradimento degli alti ufficiali, non a causa dei soldati o dei cosiddetti democratici. Io vi dico che venti navi della Fondazione si sono arrese a Horleggor per ordine dell'ammiraglio che comandava la retroguardia, prima ancora che venissero lanciate nella mischia, e questo Ammiraglio era un vostro amico. Fu lui a presiedere il processo di mio nipote quando tornò da Kalgan. Non è il solo caso questo, e noi non possiamo rischiare che i nostri uomini e le nostre navi vengano comandate da potenziali traditori.

— Verrete messo sotto sorveglianza all'uscita di qui — disse Indbur.

Randu s'allontanò sotto lo sguardo ostile delle persone influenti di Terminus.

Mancavano dieci minuti alle dodici.

Bayta e Toran erano già arrivati. S'alzarono dai loro posti in ultima fila e fermarono Randu che passava.

Randu sorrise. — Ce l'avete fatta a venire. Come ci siete riusciti?

— È stato merito di Magnifico — rispose Toran. — Indbur ha insistito per avere una composizione al sonovisore sulla cerimonia della Volta del Tempo, con lui senza dubbio nella parte di eroe. Magnifico ha rifiutato di partecipare alla riunione senza di noi e non c'è stato modo di convincerlo. Anche Ebling Mis è qui, o per lo meno c'era fino a qualche momento fa. Sara in giro da qualche parte. — Poi diventando serio improvvisamente: — Cosa c'è che non va zio? Hai una brutta espressione.

Randu annuì. — Lo immagino: la situazione è difficile, Toran. Quando il Mulo sarà eliminato ho paura che verrà il nostro turno.

Un uomo in uniforme bianca s'avvicinò al gruppo e s'inchinò.

Bayta sorrise e tese la mano. — Capitano Pritcher! Non siete di servizio nello spazio?

Il capitano le strinse la mano e s'inchinò profondamente. — No, come vedete sono qui. Ebling Mis ha brigato per farmi venire ma mi tratterrò solo temporaneamente: domani sarò di nuovo con la mia flotta. Che ore sono?

Mancavano tre minuti alle dodici.

Magnifico era il ritratto dell'avvilimento e della depressione. Era rannicchiato e cercava come sempre di rendersi invisibile. Si guardava intorno preoccupato.

Toccò la mano di Bayta e quando questa si chinò per ascoltarlo disse: — Mia signora, credete che tutte queste persone importanti assisteranno alla mia... quando io... suonerò la mia composizione?

— Certamente — disse Bayta rassicurandolo. — Sono sicura che tutti penseranno che tu sia il più bravo compositore della Galassia e che il tuo concerto sia stato il migliore al quale abbiano mai assistito. Ma ora siediti composto, devi mantenere un atteggiamento dignitoso.

Il buffone sorrise debolmente e si raddrizzò sulla sedia.

Era mezzogiorno...

... ed il prisma di vetro non era più vuoto.

Nel prisma c'era una figura seduta su una poltrona a rotelle. Nella faccia piena di rughe brillavano gli occhi vivissimi. La voce era forte e sicura.

L'uomo teneva un libro sulle ginocchia.

— Sono Hari Seldon.

Le sue parole rimbombarono nel silenzio della sala.

— Sono Hari Seldon. Non so se in questa sala vi sia qualcuno, poiché non mi è possibile controllare. Non ho grandi timori che il Progetto sia fallito. Per i primi tre secoli le probabilità favorevoli sono del novantaquattro virgola due per cento.

Fece una pausa e sorrise poi aggiunse: — Se siete in piedi, sedetevi. Se volete fumare non fate complimenti: io non sono qui in carne ed ossa, non c'è bisogno di fare cerimonie. Esaminiamo il problema del momento. Per la prima volta la Fondazione si trova a dover affrontare, od ha già affrontato, una guerra civile. Finora gli attacchi dall'esterno sono stati adeguatamente respinti. La minaccia attuale viene da un gruppo troppo indisciplinato di elementi della Fondazione esterni contro un governo centrale troppo autoritario. Il procedimento era necessario, i risultati ovvi.

L'atteggiamento dignitoso dell'assemblea dei notabili cominciava a vacillare.

Indbur era seduto sull'orlo della sedia.

Bayta si chinò in avanti preoccupata. Di che cosa stava parlando il grande Seldon? Aveva perso qualche parola del discorso.

— ... che il compromesso avesse effetto era necessario per due ragioni. La rivolta dei mercanti indipendenti introduce un nuovo elemento di incertezza in un governo forse troppo ottimista. L'elemento di spinta è restaurato. Anche se sconfitti hanno provocato sempre un sano ritorno alla democrazia...

Si levarono delle voci.

I mormorii aumentavano, il panico si diffondeva.

Bayta parlò a Toran in un orecchio. — Perché non parla del Mulo? I mercanti non si sono mai ribellati.

Toran scrollò le spalle.

La figura seduta continuò a parlare con calma mentre nella sala aumentava la confusione.

— ... una nuova e più stabile coalizione era necessaria per fronteggiare là guerra che incombeva sulla Fondazione. Ed ora solo i resti dell'Impero ostacolano la vostra continua ascesa e non vi saranno problemi per i prossimi anni. Naturalmente non posso rivelarvi la natura della prossima crisi...

Un urlo esplose nella sala mentre le labbra di Seldon si muovevano senza che fosse possibile afferrare il suono delle sue parole.

Ebling Mis era accanto a Randu rosso in faccia.

Stava urlando: — Seldon è fuori strada. Ha sbagliato crisi. Voi mercanti stavate preparandovi ad una guerra civile?

— Sì — rispose Randu — ma vi abbiamo rinunciato dopo l'attacco del Mulo.

— Allora il Mulo non è stato considerato. Non rientra nello schema della psicostoria. Ora che cosa succederà?

Il silenzio era completo e Bayta s'accorse che il prisma era ormai vuoto.

Le luci atomiche che illuminavano le pareti erano spente, ed il condizionatore d'aria non funzionava più.

In lontananza il suono di una sirena riempiva l'aria.

Randu disse sottovoce: — È un attacco aereo.

Ebling Mis portò l'orologio all'orecchio e urlò: — Per la Galassia s'è fermato. Esiste un orologio in sala che funzioni?

Venti persone contemporaneamente si portarono gli orologi alle orecchie.

In pochi secondi tutti si accorsero che non funzionavano.

— Allora — disse Mis — qualcosa ha fatto fermare tutta l'energia atomica della Volta del Tempo... il Mulo sta attaccando.

La voce stridula di Indbur riuscì a prevalere sul rumore che s'era levato nella sala. — Rimanete seduti! Il Mulo è a cinquanta parsec di distanza.

— Una settimana fa — urlò Mis. — Ora stanno bombardando Terminus.

Bayta sentì una tremenda depressione avvilupparla. Riusciva a fatica a respirare.

Dall'esterno si udivano i rumori di una folla che si stava radunando.

Le porte vennero spalancate ed entrò una persona che si avvicinò ad Indbur che gli si era mosso incontro.

— Eccellenza — sussurrò, — in città tutti i veicoli sono fermi. Le comunicazioni sono interrotte. La decima flotta è stata sconfitta e le astronavi del Mulo sono attorno alla zona atmosferica del pianeta. Il consiglio dei generali...

Indbur barcollò e cadde al suolo svenuto.

In sala il silenzio era assoluto.

Anche dalla folla che s'era radunata minacciosa non veniva un suono.

L'atmosfera era carica di terrore e di panico.

Indbur venne sollevato. Gli bagnarono la bocca con un po', di vino.

Mosse le labbra prima di riaprire gli occhi e la prima parola che pronunciò fu: — Arrendiamoci! Bayta stava per scoppiare in lacrime: non per il dispiacere o l'umiliazione, ma più semplicemente per la disperazione.

Ebling Mis la prese per un braccio. — Andiamo, giovane signora...

Venne sollevata quasi di peso.

— Andiamocene — disse Mis, — e porta con te il tuo musicista. — Le labbra dello scienziato erano pallide e tremanti.

— Magnifico — disse Bayta sottovoce.

Il buffone era rattrappito per la paura. I suoi occhi erano vitrei.

— Il Mulo — squittì. — Il Mulo viene a prendermi.

Bayta lo toccò ma lui si scostò terrorizzato.

Toran si piego su di lui e lo colpì con un pugno.

Magnifico perdette i sensi e Toran se lo caricò sulle spalle come un sacco di patate.

Il giorno seguente, le nere astronavi del Mulo atterrarono negli spazioporti del pianeta di Terminus.

Il generale che aveva condotto l'attacco traversò le strade vuote di Terminus City in una terramobile dal disegno strano, unico mezzo che funzionasse in tutto il pianeta.

Ventiquattro ore dopo l'apparizione di Seldon ai capi della Fondazione, l'invasore lanciò un proclama.

Di tutti i pianeti della Fondazione, solo quelli indipendenti resistevano ancora, e contro di loro si volgeva ora la potenza del Mulo, conquistatore della Fondazione.

9. Inizia la ricerca

Il pianeta Haven era in stato di assedio.

Da un punto di vista militare, l'accerchiamento era perfetto: non esisteva area in venti parsec di distanza, che non fosse entro il raggio d'azione delle basi del Mulo.

In quattro mesi, dopo la caduta della Fondazione, le comunicazioni di Haven erano state interrotte come una tela di ragno che cada sotto la lama di un rasoio.

Le astronavi di Haven si erano ritirate sul pianeta, ed Haven si era trasformato in una base militare avanzata.

Sotto gli altri punti di vista la situazione era ancor più disperata.

Il morale della popolazione era bassissimo ed un senso di scoraggiamento e di fatalità aveva contagiato tutti.

Bayta attraversò il corridoio formato da una fila di tavoli dal ripiano superiore in plastica color avorio, e raggiunse automaticamente il suo posto a sedere.

Si accomodò nella sedia senza braccioli, rispondendo meccanicamente ai saluti, si stropicciò gli occhi stanchi ed allungò una mano per prendere il menù.

Provò un senso di repulsione leggendo la lista delle vivande che elencavano una serie di specialità ai funghi, che su Haven erano considerati golosità mentre a lei riuscivano insopportabili.

Vicino a lei qualcuno stava piangendo: alzò gli occhi e osservò le quattro compagne di tavolo. Si trattava di Juddee, una ragazza bionda, tutt'altro che interessante, seduta quasi di fronte a lei. Fino ad allora i loro rapporti s'erano limitati alla conoscenza superficiale che può esistere tra due persone che siedono vicine a mensa.

Juddee stava piangendo, e mordeva il fazzoletto cercando di soffocare i singhiozzi. La sua tuta antiradiazioni era slacciata e le cadeva dalle spalle, la maschera di materiale trasparente che avrebbe dovuto proteggerle la faccia era caduta in avanti.

Bayta tentò a sua volta, insieme alle tre ragazze, di consolarla usando i soliti sistemi inefficaci, come accarezzarle i capelli, darle lievi colpetti sulle spalle e mormorare parole più o meno prive di significato.

— Che cosa succede? — disse Bayta.

Una delle tre ragazze si girò e, alzando le spalle, disse: — Non so. — Poi prese Bayta in disparte e le sussurrò in un orecchio: — Ha avuto una giornata difficile, e poi è preoccupata per il marito.

— È in servizio di pattuglia nello spazio?

Bayta appoggiò delicatamente una mano sulle spalle di Juddee.

— Perché non vai a casa, Juddee? — Cercò di usare un tono di voce calmo e nello stesso tempo deciso.

Juddee alzò gli occhi risentita. — Sono già stata a casa una volta questa settimana...

— Vorrà dire che ci andrai due volte. Se cerchi di continuare a rimanere qui, la prossima settimana dovrai restare a casa tre giorni... Se vai a casa adesso non significa che hai scarso attaccamento alla patria. Qualcuna di voi, ragazze, lavora nel reparto di Juddee? Bene, pensaci tu a riempire la sua scheda. Juddee, prima di andare a casa è meglio che passi in bagno a rifarti il trucco: sei piena di sbavature. Via su, coraggio!

Bayta tornò a sedersi e riprese a leggere il menù.

Situazioni del genere erano contagiose.

Una ragazza in lacrime avrebbe potuto far crollare il sistema nervoso di un intero reparto in quei giorni così difficili.

Decise il piatto che avrebbe mangiato, premette il pulsante e rimise il menù nell'apposito scaffale.

La ragazza alta, dai capelli bruni che sedeva di fronte a lei stava dicendo: — Non credo che si possa fare nient'altro che piangere, non trovi?

Le sue labbra carnose si muovevano appena, e Bayta si accorse che gli angoli della bocca erano stati ritoccati ad arte per dare alla bocca una espressione di mezzo-sorriso perpetuo, come suggeriva l'ultima moda.

Bayta stava considerando la sottile insinuazione che conteneva quella frase e fu contenta di vedersi arrivare il pranzo.

Il piano del tavolo si aprì lateralmente e il piatto arrivò alla superficie dall'interno.

Strappò l'involucro che conteneva le posate ed aspettò che si raffreddassero.

Disse: — Non riesci a pensare a nessun'altra attività, Hella?

— Oh, sì! — Disse Hella. — lo posso. — Con un gesto elegante mise il mozzicone della sigaretta nell'apposito portacenere.

— Per esempio — proseguì poi sostenendosi il mento con le mani curate, — io penso che potremmo trovare un accordo con il Mulo e smetterla con questa farsa inutile. Ma io purtroppo non ho... diciamo il mezzo per potermi allontanare velocemente non appena il Mulo arriverà.

Bayta rimase impassibile e rispose con tono indifferente: — Tu non hai un fratello od un marito che combatte, non è vero?

— No, ragione di più per non accusarmi di interesse personale quando dico di non capire il sacrificio dei fratelli o di mariti delle altre.

— Sarà un sacrificio maggiore arrendersi.

— La Fondazione si è arresa ed ora vive in pace. I nostri uomini sono lontani e la Galassia è contro di noi.

Bayta alzò le spalle e disse con voce gentile: — Temo che il primo particolare sia ciò che più ti dà fastidio. — Tornò al suo piatto di legumi e mangiò conscia del silenzio che s'era fatto attorno a lei.

Nessuna delle altre ragazze aveva commentato la sua risposta cinica ad Hella.

Mangiò rapidamente e si alzò dopo aver premuto il bottone che sparecchiava il posto lasciandolo pronto per il prossimo occupante.

Una ragazza che sedeva un po' distante si girò verso Hella e le chiese: — Chi era?

Hella scrollò le spalle indifferente. — È la nipote del nostro coordinatore. Non lo sapevi?

— Davvero? — La ragazza si girò a guardare Bayta che si allontanava. — E che cosa fa qui?

— Lavora alla catena di montaggio. Non sapevi che è di moda essere patriottici? È così democratico...

— Piantala, Hella — disse la ragazza alla sua destra. — Non ha mai approfittato della posizione che ha suo zio fino ad ora. Perché non stai zitta?

Hella ignorò la vicina e si accese un'altra sigaretta.

La ragazza che era arrivata per ultima, adesso stava ascoltando una sua vicina di tavolo. — ... e dicono che sia stata nella Volta del Tempo. Capisci? E proprio quando parlava Seldon. Dicono che il sindaco sia svenuto e che siano scoppiati diversi incidenti. È riuscita a fuggire prima che il Mulo atterrasse. Dicono che la sua fuga sia stata veramente avventurosa. Hanno dovuto superare un blocco. Chissà perché non scrive un romanzo sulla sua vita: di questi tempi i romanzi di guerra vanno a ruba. A quanto pare è stata anche sul pianeta del Mulo, Kalgan mi pare e...

Squillò un campanello e la sala si svuotò lentamente.

La ragazza continuava a raccontare fra le esclamazioni di sorpresa della vicina.

Le luci artificiali degli enormi rifugi cominciarono poco a poco a spegnersi. Il buio era il segnale che era ora di andare a dormire.

Bayta stava tornando a casa.

Toran le venne incontro, con una fetta di pane imburrata in mano.

— Dove sei stata? — disse masticando un boccone. — Ho preparato alla meglio qualcosa da mangiare. Non te la pigliare con me.

Ma Bayta lo fissava con gli occhi spalancati. — Toran! Dov'è la tua uniforme? Cosa fai in borghese?

— Ordini, Bayta. Randu è a colloquio con Ebling Mis adesso, e non so di che cosa stiano parlando. Hai capito ora?

— Vengo anch'io? — chiese lei avvicinandosi.

Lui la baciò prima di rispondere. — Immagino di sì. Probabilmente sarà pericoloso.

— Che cosa non è pericoloso di questi tempi?

— È vero. Ho già mandato a chiamare Magnifico e probabilmente verrà anche lui.

— Questo significa che sarà costretto a rinunciare al suo prossimo concerto alla Fabbrica Motori.

— Ovviamente.

Bayta entrò nella stanza accanto e si sedette a tavola. La cena aveva effettivamente tutta l'aria di essere stata preparata alla meglio.

— Peccato per il concerto — osservò Bayta. — Le ragazze della fabbrica ci tenevano molto. Ed anche Magnifico ci teneva: è proprio uno strano tipo.

— Smettila con il tuo complesso materno. Quando avrai un bambino, di Magnifico non te ne importerà più niente.

Bayta rispose affondando i denti in un panino: — Dovresti bastare tu a soddisfare il mio complesso materno.

Poi posò il sandwich e diventò seria.

— Toran, sono stata al municipio, oggi, all'ufficio produzione. Per questo sono arrivata in ritardo.

— Cosa ci sei andata a fare, Bayta?

— Vedi... — esitò, poi riprese. — Non si può più andare avanti così in fabbrica, non c'è più spirito. Le ragazze scoppiano in pianto senza alcuna ragione, quelle che non piangono hanno i nervi a pezzi. Nel mio reparto, la produzione è diminuita della metà da quando ci sono io, e non c'è giorno che non ci siano assenze.

— Avanti — disse Toran, — spiegati. Che cosa sei andata a fare al municipio?

— A informarmi un po'. Ed a quanto pare, è così dappertutto. La produzione diminuisce ed aumentano i giorni di assenze ed il disinteresse dei lavoratori. Il capo servizio ha semplicemente alzato le spalle dicendo che non poteva farci niente, dopo avermi fatto aspettare un'ora ed avermi ricevuta solo perché sono nipote del coordinatore. Francamente, penso che a lui la faccenda non interessi molto.

— Ora esageri un po', Bayta.

— No, dico sul serio, non gliene importava niente. Ti assicuro che deve esserci qualcosa che non va. Tutti provano quello stesso senso di scoraggiamento che mi

colpì nella Volta del Tempo quando Seldon ci ha abbandonati. Non l’hai sentito anche tu?

— Sì, è vero.

— Ebbene, ora sta tornando — disse lei alzando la voce. — Non riusciremo mai a resistere al Mulo. Anche se avessimo mezzi a sufficienza manchiamo di spirito, della volontà... Toran, non c’è scopo a combattere...

Toran non aveva mai visto piangere Bayta e sebbene neanche questa volta fosse in lacrime, sembrava aver raggiunto il suo limite massimo di resistenza.

Toran le mise un braccio attorno alle spalle e sussurrò: — Adesso calmati, cara. So bene che cosa intendi dire. Ma non c’è...

— Eh, già, non c’è niente da fare. Tutti dicono così... e rimaniamo seduti ad aspettare che ci venga tagliata la testa.

Riprese a mangiare il suo panino.

In silenzio, Toran andò a preparare il letto.

Fuori ormai era buio.

Randu il capo coordinatore della federazione della città di Haven – era un incarico, questo, che veniva affidato solo nelle situazioni di emergenza – abitava in un attico dalle cui finestre poteva osservare tutta la città.

Ora che le luci artificiali stavano a poco a poco spegnendosi, i contorni degli edifici apparivano sfocati.

Randu, rivolto ad Ebling Mis che sembrava interessato unicamente alla matita colorata che stringeva in mano, disse: — Qui su Haven abbiamo un modo di dire: «Quando si spengono le luci, è ora che il giusto, e colui che ha lavorato duramente, si riposino».

— Dormi molto ultimamente?

— No. Scusami se ti ho mandato a chiamare a quest’ora, Mis, qualche volta preferisco la notte al giorno. Non ti sembra strano? La gente di Haven ha i riflessi condizionati: quando si spengono le luci si va a dormire. Anch’io facevo così, ma ora è un’altra cosa...

— Cerchi di nasconderti — disse Mis con indifferenza. — Durante il giorno sei circondato da gente che ti osserva e si aspetta qualcosa da te, e questo ti è insopportabile. Solo di notte sei libero.

— Anche tu provi la stessa sensazione? Senti questa atmosfera di rinuncia?

Ebling Mis annuì lentamente. — Sì, la sento anch’io: è la psicologia di massa ed il panico della folla. Per la Galassia, Randu, cosa ci potevamo aspettare? Tutta la nostra cultura si è sviluppata basandosi sulla cieca convinzione che un eroe del passato avesse pianificato tutto e si fosse preso cura di guidare le nostre miserabili esistenze. La mentalità descritta ha le caratteristiche *ad religio*, e tu sai cosa significhi questo.

— Purtroppo no.

A Mis non piaceva dover dare spiegazioni, era una cosa che lo infastidiva sempre.

Per cui prima brontolò un poco, esaminò il sigaro che stringeva tra le dita, poi disse: — Si tratta delle reazioni di una fede profonda. Quando questa crolla improvvisamente, provoca uno shock mentale. Nei casi più leggeri si manifesta con

l’isterismo e con un senso di insicurezza; nei casi più gravi, con la follia od il suicidio.

Randu si stava mordendo le unghie. — In altre parole, quando Seldon ci ha abbandonati, abbiamo perduto un sostegno al quale ci eravamo appoggiati per lungo tempo, i nostri muscoli erano atrofizzati e non siamo stati capaci di reggerci in piedi da soli.

— Esattamente. La tua metafora è un po’ banale, ma la sostanza è questa.

— E tu, Ebling? Come stanno i tuoi muscoli?

Lo psicologo aspirò una lunga boccata dal sigaro poi buttò fuori il fumo lentamente. — Sono un po’ arrugginiti, ma non atrofizzati del tutto. La mia professione mi ha insegnato ad avere un modo di pensare indipendente.

— E riesci a vedere una via d’uscita?

— No, ma ne deve esistere una. Forse Seldon non aveva previsto il Mulo, forse non ha garantito la nostra vittoria. Ma allora, non ha garantito nemmeno la nostra sconfitta. Seldon è semplicemente uscito dal gioco e noi siamo rimasti soli. Il Mulo può essere sconfitto.

— E come?

— Con il solo modo possibile: attaccare in forze cercando di colpirlo nel suo punto debole. Vedi, Randu, il Mulo non è un superuomo. Se verrà sconfitto, se ne accorgeranno tutti. Il fatto è che non lo si conosce e le leggende fanno presto a spuntare. Dicono che sia un mutante. Ebbene? Un mutante è un superuomo solo per la gente ignorante: in realtà non è niente di tutto questo. È stato calcolato che, ogni giorno, nascano nella Galassia milioni di mutanti. Tutti questi milioni di esseri, tranne l’uno o il due per cento, possono venir identificati solo attraverso analisi microscopiche o chimiche.

«Questo uno o due per cento di “macromutanti”, ossia coloro la cui mutazione può essere visibile ad occhio nudo, sono tutti fenomeni da baraccone o da laboratorio, per la maggior parte destinati a morire presto tranne una piccolissima percentuale. Questi pochi macromutanti, infine, per la maggior parte possiedono caratteristiche più che altro innocue ma curiose, insolite sotto certi aspetti, normali, o subnormali, in molti altri. Tu mi capisci, Randu?

— Sì. Ma nel caso del Mulo?

— Supponiamo che il Mulo sia un mutante, possiamo immaginare quindi che egli possieda determinati attributi, indubbiamente mentali, che gli serviranno per conquistare l’universo. Certamente possiederà anche diverse caratteristiche negative ed è questo quello che noi dobbiamo scoprire. Il Mulo non si manterrebbe così nascosto agli occhi di tutti, se le sue caratteristiche negative non fossero evidenti e fatali. Ammesso sempre che si tratti di un mutante.

— Perché, hai dei dubbi in proposito?

— In fondo, le uniche prove che abbiamo sono quelle forniteci dal capitano Pritcher, che ha tratto le sue conclusioni dai vaghi ricordi di coloro che pretendevano di aver conosciuto il Mulo durante l’infanzia e la prima giovinezza. Le documentazioni sono scarse e potrebbero sempre essere state create a bella posta dallo stesso Mulo per un suo disegno segreto: non si può negare infatti che nelle sue conquiste è stato molto aiutato dalla sua reputazione di mutante superuomo.

— E una supposizione interessante, Mis. Vorrei sapere da quanto tempo sei giunto a queste conclusioni.

— Non sono convinto dell’esattezza di questa supposizione, è semplicemente un’alternativa da tenere in considerazione. Per esempio, Randu, supponi che il Mulo abbia scoperto una forma di radiazione capace di deviare l’energia mentale, così come egli possiede un’arma capace di deviare l’energia atomica. Che succederebbe? In questo modo forse si potrebbe spiegare ciò che sta accadendo adesso a noi, e ciò che ha colpito la Fondazione prima.

Randu non rispose immediatamente.

— Come procedono le tue ricerche sul buffone del Mulo? — disse infine.

Questa volta fu Ebling Mis ad esitare. — Inutili come sempre. Prima che la Fondazione si arrendesse, ho assicurato al sindaco che sarei riuscito ad ottenere informazioni decisive soprattutto per infondere coraggio a lui e forse anche a me stesso. Ma, Randu, se i miei sistemi portassero a qualche risultato, allora dalle informazioni del buffone potrei analizzare il Mulo in maniera completa. In questo modo sarebbe facile sconfiggerlo: scopriremmo le strane anomalie che mi hanno colpito in tutta questa faccenda.

— Quali anomalie?

— Un esempio? Il Mulo ha sconfitto le flotte della Fondazione quando ha voluto, tuttavia non è mai riuscito a far arrendere le flotte, ben più deboli, dei mercanti indipendenti. La Fondazione è caduta al primo soffio, i pianeti indipendenti ancora resistono ai suoi attacchi. S’è servito per la prima volta della sua nuova arma proprio contro le navi dei mercanti nella battaglia di Mnemon. L’elemento sorpresa fece perdere ai mercanti quella battaglia, ma essi furono capaci di neutralizzare la nuova arma. Dopo quella battaglia non è più riuscito a vincerne una in campo aperto. Eppure il suo campo depressivo è risultato sempre efficace contro la flotta della Fondazione. Perché? Secondo quanto ne sappiamo noi adesso, tutto questo sembra illogico. Deve esistere, perciò, qualcosa che non sappiamo.

— Il tradimento?

— Sciocchezze, Randu: non c’era un uomo nella Fondazione che non fosse sicuro della vittoria. Chi tradirebbe per passare dalla parte di un nemico che verrà sicuramente sconfitto?

Randu s’accostò alla finestra e parlò senza guardare in faccia Ebling Mis. — Ma ora siamo certi della nostra sconfitta, anche se il Mulo avesse migliaia di punti deboli, anche se la rete che sta stringendo intorno a noi fosse piena di buchi...

Non si voltò.

E le mani dietro la schiena erano strette nervosamente a pugno. — Siamo fuggiti facilmente dopo l’episodio della Volta del Tempo, Ebling. Anche altri avrebbero potuto fuggire con noi, ben pochi l’hanno fatto: la maggior parte sono rimasti. Il campo depressivo del Mulo poteva essere neutralizzato: non è un procedimento difficile. Tutte le astronavi della Fondazione avrebbero potuto radunarsi su Haven o nei pianeti vicini per continuare a lottare come stiamo facendo noi. Solo l’uno per cento si è comportato a questo modo: gli altri hanno invece preferito arrendersi al nemico. Le associazioni segrete della Fondazione sulle quali contavamo tanto non hanno fatto nulla fino ad ora. Il Mulo, molto accortamente, ha salvaguardato le

proprietà ed i guadagni dei grandi trust della Fondazione e questi sono passati dalla sua parte.

— I grandi capitalisti sono sempre stati contro di noi — disse Mis.

— Sono anche sempre stati loro a detenere il potere. Ascolta, Ebling. Ho ragione di credere che il Mulo od i suoi agenti si siano messi in contatto con gli uomini più influenti dei mondi indipendenti: per lo meno dieci dei ventisette pianeti si sono arresi, forse altri dieci sono incerti. Esistono uomini importanti persino su Haven che non sarebbero tanto infelici se il Mulo vincesse. Apparentemente è una tentazione irresistibile cedere il potere politico in pericolo, quando ti viene promesso che il potere economico rimarrà intatto nelle tue mani.

— Non pensi che Haven riuscirà a resistere al Mulo?

— Non credo. — E Randu si girò a guardare lo psicologo in faccia.

— Haven non aspetta che di arrendersi. Per questo ti ho mandato a chiamare: voglio che tu parta da Haven.

Ebling lo guardò sorpreso. — Di già?

Randu si sentì terribilmente stanco. — Ebling tu sei l'unico grande psicologo della Fondazione. I veri maestri della psicologia sono scomparsi con Seldon, e tu sei il migliore che abbiamo. Tu rappresenti la sola nostra possibilità di sconfiggere il Mulo. E tu non puoi farlo da qui, devi andare su quanto rimane del Vecchio Impero.

— Su Trantor?

— Sì. Ora sono rimaste solo le rovine di ciò che una volta era un Impero, ma qualcosa dev'essere rimasto al suo centro. Forse laggiù, Ebling, troverai gli antichi rapporti; forse apprenderai altre nozioni di psicologia matematica, abbastanza da riuscire ad interpretare la mente del buffone. E lui verrà con te, naturalmente.

— Dubito che vorrà venire con me, anche se ha terrore del Mulo, a meno che non porti con lui tua nipote.

— Lo so, e per questo Toran e Bayta partiranno insieme a te, Ebling. Inoltre, tu hai un'altra grande missione da compiere. Hari Seldon ha creato due Fondazioni tre secoli fa, ai due capi opposti della Galassia. Devi trovare la Seconda Fondazione.

10. Cospiratore

La residenza del sindaco, o meglio l'edificio dove un tempo abitava il sindaco, era avvolta nell'oscurità.

La città era silenziosa all'ora del coprifuoco.

Solo poche stelle illuminavano la notte.

In tre secoli la Fondazione si era trasformata da piccolo centro di scienziati in tentacolare impero commerciale che si estendeva per gran parte della Galassia; adesso, in soli sei mesi, era stata ridotta allo stato di provincia conquistata.

Il capitano Pritcher si rifiutava di accettare una situazione del genere.

La calma della città immersa nel buio e la sagoma scura del palazzo occupato dell'usurpatore erano sufficientemente simbolici, ma il capitano Han Pritcher, che

sostava proprio davanti al cancello del palazzo con una microscopica bomba atomica sotto la lingua, non voleva comprendere.

Un'ombra gli si avvicinò e lui abbassò la testa.

— Il sistema d'allarme non è stato cambiato capitano. Entrate pure: non registrerà il vostro ingresso.

In silenzio, il capitano curvò la schiena per passare attraverso il piccolo arco e s'inoltrò nei vialetti di quello che un tempo era stato il giardino privato di Indbur.

Quattro mesi prima aveva assistito alla cerimonia della Volta del Tempo ed ancora adesso sentiva nel petto quella sensazione dolorosa.

Le impressioni di quel giorno lo tormentavano spesso, soprattutto la notte.

Il vecchio Seldon dalla faccia benevola che parlava, la confusione della sala, Indbur nel suo ridicolo costume da cerimonia che giaceva svenuto a terra, la folla spaventata che si radunava attorno al sindaco e che aspettava muta che il suo capo proclamasse la resa, il giovane Toran che spariva da una porta secondaria portandosi a spalle la figura inerte del buffone del Mulo.

Anche lui era uscito, aveva cercato di mettere in moto il suo terramobile senza riuscirci. S'era quindi messo a camminare in mezzo alla folla che già stava abbandonando la città, senza sapere dove andare.

Aveva visitato uno dopo l'altro i luoghi dove si tenevano le riunioni segrete del partito democratico: erano tutti deserti.

Il giorno seguente, le nere navi del nemico divennero visibili nel cielo mentre prendevano terra lentamente scomparendo nascoste dagli edifici della città vicina.

Il capitano Pritcher aveva provato allora una terribile sensazione di impotenza e disperazione.

Aveva cominciato a vagabondare.

In trenta giorni aveva percorso duecento miglia a piedi, aveva cambiato la sua uniforme con quella di un lavoratore di una fabbrica idroponica, trovato morto sul ciglio della strada.

Infine, trovò ciò che era rimasto dell'associazione segreta.

Era nella città di Newton, in un quartiere residenziale un tempo elegante ed ora dall'aspetto sempre più squallido.

Era la casa di un membro del partito, un uomo dagli occhi piccoli, la corporatura pesante, che aveva aperto solo uno spiraglio della porta e che l'aveva esaminato a lungo stringendo i pugni nascosti nelle tasche.

Il capitano aveva mormorato: — Vengo da Miran.

L'uomo aveva risposto alla parola d'ordine sorridendo. — È presto quest'anno.

— Non è più presto dell'anno scorso — fu la risposta del capitano.

L'uomo non si era mosso dalla soglia. — Chi siete?

— Non siete per caso la Volpe?

— Rispondete sempre facendo altre domande?

Il capitano aveva tirato un sospiro poi aveva detto con calma: — Sono Han Pritcher, capitano della flotta, membro del partito democratico. Volete farmi entrare?

La Volpe aprì la porta e si fece di lato. — Il mio vero nome è Orum Palley — disse.

La stanza era comoda senza essere lussuosa.

In un angolo c'era un proiettore per i libri, che agli occhi esperti del capitano Pritcher poteva benissimo nascondere un disintegratore di notevole calibro. Il proiettore era puntato verso la porta d'ingresso e probabilmente era azionato a distanza.

La Volpe seguì lo sguardo dell'ospite e sorrise a denti stretti.

Disse: — Sì, ma serviva solo ai tempi di Indbur per i suoi vampiri che ci davano la caccia. Ora contro il Mulo non servirebbe a nulla, vero? Niente servirebbe contro il Mulo. Avete fame?

Il capitano annuì.

— Non ci metterò più di un minuto, se non vi dispiace aspettare. — La Volpe tolse due scatole da un armadio e le depose sul tavolo di fronte a Pritcher. — Metteteci le mani sopra e rompete l'involucro quando saranno abbastanza calde per voi. Il mio riscaldatore non funziona. Cose di questo genere succedono quando si è in guerra... o meglio subito dopo una guerra, vero?

Le sue parole sembravano gioviali, ma i suoi occhi erano freddi e attenti.

Si sedette di fronte al capitano. — Non rimarrà che un segno bruciato sul posto dove sedete se farete un movimento che non mi piace. Capito?

Il capitano non rispose.

Premette le scatole e queste si aprirono.

— È stufato, mi dispiace, ma il rifornimento di cibo in questi giorni è scarso — disse la Volpe parlando velocemente.

— Lo so — disse il capitano e mangiò in fretta senza alzare lo sguardo.

— Devo avervi già visto. Sto cercando di ricordare, ma prima non avevate la barba — disse la Volpe.

— Da trenta giorni non mi rado. — Poi alzò la voce seccato: — Che volete da me? La parola d'ordine era giusta. Ho dato le mie generalità.

L'altro annuì. — Certo, ammetto che siate il capitano Pritcher. Ma parecchi conoscono la parola d'ordine e sono ex membri del partito che sono passati al Mulo. Avete mai sentito nominare Levvaw?

— Sì.

— È passato al Mulo.

— Che cosa? Ma...

— Sì. E l'uomo che chiamavano "Non mi arrendo". — La Volpe sorrise ma non sembrava affatto divertito. — Poi c'è Willing. Anche lui con il Mulo. Garre e Noth. Col Mulo! E perché non anche Pritcher? Come potrei saperlo?

Il capitano scosse la testa.

— Ma non importa. — disse la Volpe sottovoce. — Ormai avranno il mio nominativo, se Noth è passato al servizio del Mulo. Se voi non avete tradito sarete più in pericolo di me, visto che siete venuto a farmi visita.

Il capitano aveva finito di mangiare e si appoggiò allo schienale della sedia. — Se non avete un'organizzazione qui, dove posso trovarne una? La Fondazione s'è arresa, ma io no.

— Capisco. Ma non potrete continuare a vagabondare per sempre, capitano. Ai cittadini della Fondazione non è permesso muoversi da una città all'altra senza un visto rilasciato dall'autorità, lo sapevate? Avrete anche bisogno di una carta

d’identità. Ne possedete una? Inoltre, a tutti gli ufficiali della vecchia flotta è stato ordinato di presentarsi al quartiere generale più vicino. È il vostro caso, mi pare.

— Sì — rispose il capitano. — Pensate che sia fuggito per paura? Mi trovavo su Kalgan quando il pianeta fu occupato dal Mulo. In un mese non un ufficiale dell’esercito del vecchio governatore era stato rimesso in libertà, perché sarebbero diventati i capi militari di un’eventuale rivolta. L’associazione segreta ha sempre saputo che non esiste possibilità di rivolta a meno che non si controlli parte degli ufficiali della flotta. Anche il Mulo evidentemente deve saperlo.

La Volpe annuì pensoso. — Mi pare abbastanza logico: il Mulo è un osso duro.

— Appena ho potuto mi sono liberato dell’uniforme e mi son fatto crescere la barba. Forse c’è una possibilità che altri miei colleghi abbiano preso la mia decisione.

— Siete sposato?

— Mia moglie è morta e non ho figli.

— Allora non vi possono ricattare.

— Infatti.

— Volete un consiglio?

— Se è buono...

— Non so ancora quale sia la politica del Mulo e quali siano le sue intenzioni, ma per ora i lavoratori specializzati non sono stati danneggiati minimamente. Le paghe sono salite, la produzione di ogni tipo di arma atomica aumenta paurosamente.

— Davvero? Sembra che voglia continuare l’offensiva.

— Non lo so. Il Mulo è intelligente, probabilmente sta cercando di ingraziarsi i lavoratori. Se non è riuscito Seldon a capirlo con la sua psicostoria, è inutile che ci provi io. Vedo che indossate abiti da operaio. Non vi viene in mente nulla?

— Non sono un operaio specializzato

— Avete certamente seguito, come militare, un corso sull’energia atomica.

— Sì.

— È abbastanza. Qui in paese c’è la società Atom-Field Bearing, dite loro che avete esperienza. I proprietari sono gli stessi maledetti che mandavano avanti la fabbrica sotto Indbur e che adesso lavorano per il Mulo. E non fanno domande quando hanno bisogno di operai per riempire la loro pancia. Vi daranno una carta d’identità e vi forniranno anche un alloggio: potete cominciare anche subito.

In quel modo Han Pritcher, capitano della flotta della Fondazione, era diventato Lo Moro, operaio specializzato addetto al quarantacinquesimo reparto della Atom-Field Bearing.

E da agente del Servizio Segreto, si era trasformato in cospiratore: e fu in seguito a questa nuova attività che quattro mesi dopo si trovava nel giardino del vecchio palazzo di Indbur.

Il capitano Pritcher, nascosto nei vialetti del parco, consultò il radiometro che teneva stretto in mano. Il sistema di allarme interno funzionava ancora.

Rimase in attesa.

Fra mezz’ora sarebbe scoppiata la piccola bomba atomica che aveva in bocca.

La mosse tra i denti con la lingua.

La lancetta del radiometro tornò sullo zero ed il capitano avanzò.

Per ora, tutto era andato per il meglio.

Rifletté per un attimo che la durata della bomba atomica corrispondeva alla durata della sua vita: la sua morte sarebbe stata la morte del Mulo. Questa sarebbe stata l'ultima azione della guerra privata che combatteva da mesi.

Una guerra che era iniziata da quando era stato assunto come operaio in una fabbrica di Newton...

Per due mesi il capitano Pritcher aveva lavorato nella fabbrica.

Era un lavoratore come tanti altri, ritirava la paga, passava le serate in città e non parlava mai di politica.

Per due mesi non si era messo in contatto con la Volpe.

Poi, un giorno, un uomo era inciampato vicino alla panchina dove lui era seduto e aveva lasciato cadere dalla sua tasca un pezzo di carta. Sul foglietto c'era la parola "Volpe". Pritcher lo buttò nell'inceneritore e tornò al lavoro.

Quella notte andò a casa della Volpe e iniziò una partita a carte con alcuni uomini, due dei quali conosceva di fama mentre del terzo sapeva solo il nome.

Distribuendo le carte e raccogliendo i gettoni parlarono.

Il capitano disse: — È un errore fondamentale, voi vivete in un passato ormai morto. Per ottant'anni la nostra organizzazione non ha aspettato che il momento storicamente giusto. Siamo stati accecati dal postulato su cui si fonda la psicostoria di Hari Seldon, secondo il quale le azioni individuali non contano, e per il quale solo l'unione delle forze sociali ed economiche può far verificare un determinato evento. — Raccolse le sue carte e lentamente le mise a posto, poi disse: — Perché non uccidiamo il Mulo?

— Via, andiamo! Che vantaggio ne trarremmo? — disse l'uomo alla sua sinistra.

— Vedete — disse il capitano scartando due carte, — questo è il vostro modo di vedere le cose. Che importanza ha un uomo in mezzo a miliardi di esseri umani? La Galassia non cesserà di ruotare per la morte di un uomo. Ma il Mulo non è un uomo, è un mutante. È riuscito a mandare all'aria il Progetto Seldon, e se provate a ragionare, vedrete che lui, un uomo singolo, un mutante, è stato capace di deviare la psicostoria di Seldon. Se non fosse mai nato, la Fondazione non sarebbe caduta; se cessasse di vivere probabilmente la Fondazione cesserebbe di rimanere sconfitta. Suvvia, i democratici hanno combattuto i sindaci e i trust commerciali in segreto per ottant'anni. Proviamo con l'assassinio.

— E come? — chiese la Volpe.

— Sono due mesi — disse il capitano, — che ci penso senza trovare una soluzione. Sono venuto qui ed ho scoperto il sistema in cinque minuti. — Si volse a guardare l'uomo grassoccio e rubicondo che sedeva alla sua destra. — Voi una volta eravate il ciambellano del sindaco Indbur: non sapevo che faceste parte del partito democratico.

— Neanch'io sapevo di voi.

— Come ciambellano del sindaco eravate incaricato di controllare periodicamente il sistema d'allarme del palazzo.

— Certo.

— Ed ora il Mulo occupa lo stesso palazzo.

— Così è stato detto, anche se il nostro conquistatore è molto modesto e non fa apparizioni in pubblico.

— Questa è una vecchia storia e non serve a niente. Tutto quello di cui abbiamo bisogno è il vostro aiuto, mio caro ex-ciambellano.

Le carte vennero scoperte e fu la Volpe a vincere il piatto.

Lentamente questi distribuì le carte per una seconda mano.

L’uomo che un tempo era stato ciambellano raccolse le sue carte e disse: — Mi dispiace, capitano. È vero che controllavo periodicamente il sistema d’allarme, ma non ne conosco nel modo più assoluto il funzionamento.

— Me lo immaginavo, ma nella vostra mente, tuttavia, dovrebbe essere impressa la disposizione degli interruttori; con un Rivelatore Psichico noi potremmo ricostruire l’intero schema.

Il ciambellano impallidì visibilmente e deglutì. — Un Rivelatore Psichico?

— Non preoccupatevi — disse il capitano. — So come usarlo, non vi farà male. Sarà questione di due giorni di debolezza, niente di più. Ed anche se dovesse danneggiare il vostro cervello, è il rischio che voi dovete correre ed il prezzo che dovrete pagare. Esiste di certo qualcuno tra di noi che dallo schema del sistema di controllo sarà capace di determinarne la lunghezza d’onda. Qualcun altro fabbricherà una minuscola bomba atomica ed io stesso penserò a portarla dal Mulo.

Gli uomini si raccolsero intorno al tavolo.

Il capitano continuò: — Il giorno fissato scoppieranno alcuni tumulti nelle vicinanze del palazzo del Mulo. Non una vera e propria rivolta, solo proteste vivaci: basterà ad attirare l’attenzione delle guardie, o per lo meno a distrarle...

Da quel giorno era cominciata la preparazione e da quel giorno il capitano Han Pritcher della flotta della Fondazione da cospiratore era diventato un assassino.

Il capitano Pritcher, assassino, era entrato nel palazzo e sorrideva con soddisfazione. Un buon sistema d’allarme all’esterno significava poche guardie all’interno.

In questo caso, non ce n’erano addirittura.

Ricordava chiaramente la dislocazione delle stanze. Si muoveva silenzioso e sicuro sul tappeto che copriva la rampa di scale. Giunto in cima s’appiattì contro il muro ed aspettò.

Di fronte a lui c’era una piccola porta chiusa. Dietro quella porta doveva trovarsi il mutante che aveva sconfitto l’invincibile.

Era presto, la bomba non sarebbe esplosa che fra dieci minuti. Cinque erano già passati, eppure non s’era sentito un suono. Il Mulo aveva cinque minuti di vita, così come il capitano Pritcher.

Fece un passo in avanti spinto da un impulso improvviso. Ormai l’attentato non avrebbe potuto fallire. Quando sarebbe esplosa la bomba, tutto il palazzo sarebbe saltato in aria. Una porta a dieci metri di distanza non aveva alcun significato, ma voleva vedere il Mulo e morire assieme a lui.

Provando un brivido d’emozione bussò alla porta. La porta s’aprì ed il capitano venne colpito da una luce accecante. Pritcher barcollò, poi si riprese.

L’uomo solenne che era in piedi al centro della stanza lo guardò sorridendo. Indossava una sobria uniforme nera, accanto a lui c’era una vasca con diversi pesci. Tamburellò con le dita sull’acquario e i pesci fuggirono spaventati.

— Entrate, capitano! — disse l’uomo.

Il capitano sentì la piccola capsula metallica ingigantirglisi in bocca impedendogli di parlare. Ormai aveva soltanto un minuto di vita L'uomo in uniforme disse: — È meglio che sputiate quella pallina di ferro che nascondete in bocca: non scoppierà.

Il minuto passò, il capitano chinò la testa e sputò nel palmo della mano il globo argentato. Con un gesto d'ira lo lanciò contro la parete, e la pallina rimbalzò tintinnando sul pavimento.

L'uomo in uniforme scrollò le spalle. — Avete visto, capitano? Non vi sarebbe servita a molto in ogni caso: io non sono il Mulo. Avreste dovuto accontentarvi del suo viceré.

— Come lo sapevate? — mormorò il capitano a denti stretti.

— Diciamo che il nostro servizio di controspionaggio è molto efficiente. Se volete posso nominarvi ogni membro del vostro gruppo, ed ogni preparativo...

— Ed avete permesso che continuassimo fino ad ora?

— E perché no? Faceva parte dei miei piani scoprire voi e qualcun altro. Specialmente voi, però. Avrei potuto farvi arrestare alcuni mesi fa, quando lavoravate in quella fabbrica di Newton, ma è stato meglio così. Se non foste stato voi stesso a proporre un piano così accurato, ci avrebbe pensato uno dei miei uomini. Il risultato è molto drammatico, e piuttosto umoristico.

Il capitano lo guardò gelido. — Anch'io lo trovo umoristico. Ora immagino che sia tutto finito.

— È appena cominciato, capitano, sedetevi. Lasciamo le azioni eroiche agli sciocchi che si entusiasmano per questo tipo di imprese. Capitano, voi siete un uomo capace; secondo le informazioni da me raccolte siete stato il primo uomo della Fondazione a riconoscere la potenza del Mulo; da allora, vi siete interessato parecchio alla gioventù del Mulo. Siete stato uno di coloro che hanno rapito il buffone del Mulo che, a proposito, non è stato ancora trovato: c'è ancora un grosso premio per chi lo trova. Naturalmente, la vostra abilità è stata riconosciuta, ed il Mulo non è il tipo d'aver paura dell'abilità dei suoi nemici, visto che riesce a convertirli in fedeli amici.

— È questo che vi attendete da me? Vi sbagliate!

— Non credo. A questo proposito è stata inscenata la commedia di questa notte. Siete un uomo intelligente, tuttavia il vostro piccolo complotto nei confronti del Mulo è miseramente fallito. Non credo che il vostro vano tentativo possa essere definito cospirazione. Fa parte della vostra preparazione militare sprecare astronavi in azioni inutili?

— Prima bisognerebbe esser sicuri che queste azioni siano inutili.

— Era evidente — disse il viceré. — Il Mulo ha conquistato la Fondazione. Adesso la Fondazione sta rapidamente trasformandosi in un arsenale per compiere la sua grande missione.

— E quale sarebbe?

— La conquista dell'intera Galassia, la riunione di tutti i pianetini, un Nuovo Impero: il raggiungimento del sogno di Seldon ora, invece che fra settecento anni. Per questo voi dovete aiutarci.

— Non ho affatto l'intenzione di aiutarvi.

— A quanto pare — continuò il viceré pazientemente, — solo tre dei mondi indipendenti resistono ancora: non resisteranno a lungo. Saranno le ultime forze della Fondazione. Non avete intenzione di cambiare idea?

— No.

— Eppure la cambierete. Un reclutamento volontario sarebbe stato più comodo: ci accontenteremo di usare altri mezzi. Sfortunatamente il Mulo è assente: sta guidando la lotta, come sempre, contro i pianeti che ancora resistono. Ma è in continuo contatto con noi, non dovrete aspettare a lungo.

— Per che cosa?

— Per esser convertito.

— Il Mulo — disse il capitano, — scoprirà le difficoltà di una tale impresa.

— Non è vero, non gli sarà affatto difficile. Non mi riconoscete? Suvvia, siete stato su Kalgan, e dovete avermi visto. Portavo un monocolo, un mantello scarlatto, ero coperto di pelliccia, avevo una corona...

Il capitano s'irrigidì. — Voi... ma voi eravate il governatore di Kalgan...

— Sì, ed ora sono il leale viceré del Mulo. Come vedete, è molto persuasivo.

11. Interludio nello spazio

Il blocco spaziale venne facilmente superato.

Nell'immensità dello spazio, era difficile mantenere una vigilanza stretta.

Con una sola astronave, un pilota esperto ed un poco di fortuna, non era difficile riuscire a forzare il blocco.

Con calma e freddezza, Toran guidò la sua astronave da una stella all'altra.

Se nelle vicinanze di una massa stellare era piuttosto difficile saltare nell'iperspazio con una certa precisione, ancora più difficile sarebbe stato per una qualsiasi astronave localizzare quella di Toran, a meno che non si fosse trovata nelle immediate vicinanze.

Durante tutto il viaggio e fino a che non furono fuori portata nemica, sarebbe stato assurdo cercare di mettersi in contatto con il pianeta Haven.

Per la prima volta in tre mesi, Toran si sentì isolato.

Passò una settimana prima che il notiziario delle forze del Mulo trasmettesse qualcosa di diverso dalle solite tirate patriottiche inneggianti alla vittoria finale.

Durante tutta quella settimana, Toran guidò l'astronave in assurdi zig-zag.

Ebling Mis chiamò la cabina di pilotaggio e Toran alzò gli occhi stanchi dalla carta di navigazione.

— Che cosa succede? — Toran entrò nella sala centrale che Bayta si ostinava a chiamare camera di soggiorno.

Mis scosse la testa. — Vorrei saperlo anch'io. Il cronista del Mulo ha annunciato un bollettino speciale, ho pensato che avresti voluto ascoltarlo.

— Va bene. Dov'è Bayta?

— Sta preparando la tavola e scegliendo un menù.

Toran si sedette sul divano che serviva come letto a Magnifico, ed attese.

I bollettini speciali del Mulo erano quasi sempre uguali. Prima veniva suonata della musica marziale, poi arrivava la voce dell’annunciatore. Sarebbero state trasmesse notizie di secondaria importanza. Poi, dopo un po’ di pausa, il suono delle trombe avrebbe creato l’atmosfera adatta.

Toran sopportò i preliminari pazientemente, mentre Mis borbottava tra sé.

Il bollettino veniva trasmesso usando la solita fraseologia di una normale corrispondenza di guerra, mentre come sfondo alla voce dell’annunciatore si sentivano i rumori della battaglia in corso.

Uno squadrone di incrociatori veloci al comando del generale Sammin ha respinto quest’oggi un contrattacco delle forze di Iss...

La faccia dell’annunciatore scomparve mentre sullo schermo apparivano le immagini della battaglia. Alcune navi si lanciavano una contro l’altra in un attacco disperato. La voce continuava a parlare in mezzo al rumore della lotta.

La più bella azione di tutta la battaglia è stata quella dell’incrociatore pesante Cluster contro tre astronavi nemiche della classe Nova.

Lo schermo inquadrò la scena da vicino.

Una grossa astronave lanciò una scarica di raggi, uno degli attaccanti evitò il colpo quindi si slanciò in avanti. Il Cluser s’abbassò improvvisamente mentre i raggi lanciati dalla nave nemica lo sfioravano.

La voce dell’annunciatore continuò la descrizione dettagliata della battaglia, mentre i colpi si succedevano ai colpi.

Poi ci fu una pausa, quindi la scena si ripeté con poche varianti.

Questa volta la battaglia si svolgeva nei dintorni di Mnemon. La novità era rappresentata da un improvviso attacco delle forze del Mulo contro lo stesso pianeta.

Il fotogramma mostrava una città distrutta, un gruppo di prigionieri. La città di Mnemon avrebbe resistito ben poco.

Ci fu un’altra pausa, cui seguì un rauco suono di trombe.

Lo schermo inquadrava una lunga fila di soldati davanti ai quali stava passando un ufficiale in uniforme.

Il silenzio era ossessivo.

Il tono di voce dell’annunciatore divenne solenne.

— Per ordine del nostro sovrano comunico che il pianeta Haven ha ceduto le armi accettando la sconfitta. In questo momento le forze del nostro sovrano stanno occupando il pianeta. Gli ultimi focolai di resistenza sono dispersi, senza coordinazione, e vengono rapidamente eliminati.

Lo schermo diventò opaco e l’annunciatore riapparve per comunicare altre notizie.

Quindi seguì un programma di musica ballabile.

Ebling Mis spense con rabbia il televisore.

Toran s’alzò e s’allontanò barcollando senza pronunciare una parola.

Lo psicologo non cercò di fermarlo.

Quando Bayta entrò nella stanza, Mis le fece segno di non parlare e disse — Hanno preso Haven.

— Di già? — disse Bayta, spalancando la bocca incredula.

— E senza lotta, senza che fosse possibile organizzare... — Si fermò ed inghiottì. — È meglio che lasci stare Toran, non sta bene. È meglio che mangiamo senza di lui.

Bayta si girò verso la cabina di pilotaggio poi desistette. — Va bene — disse.

Magnifico si sedette in silenzio a tavola.

Non parlò né mangiò, ma fissò istupidito il piatto che aveva di fronte come se il terrore gli avesse tolto ogni facoltà di reazione.

Ebling Mis allontanò il piatto da sé e disse con voce rauca: — Due mondi indipendenti ancora combattono e soffrono, ma non s’arrendono. Solo Haven... proprio come sulla Fondazione...

— Ma perché? Perché?

Lo psicologo crollò la testa. — È un altro aspetto di tutto il problema. Ogni avvenimento s’inquadra nell’enigma rappresentato dal Mulo. Primo, come ha fatto a conquistare la Fondazione, praticamente al primo colpo, mentre i mondi indipendenti ancora resistevano. La nuova arma del Mulo era neutralizzabile, ne abbiamo discusso fino a farci venire il voltastomaco, eppure è riuscito a sconfiggere la Fondazione.

— Randu ha suggerito — e la faccia di Ebling s’oscurò, — che probabilmente il Mulo possiede un’arma capace di indebolire la volontà. In tal modo si potrebbe spiegare il comportamento di Haven. Ma allora perché non se ne serve contro Mnemon o Iss... che ancora combattono con decisione e che costringono la flotta del Mulo a dissanguarsi? Ho riconosciuto astronavi della Fondazione che partecipavano alla lotta.

Bayta sussurrò: — La Fondazione, poi Haven. La tragedia sembra seguirci senza toccarci. Sembra sempre che riusciamo a sfuggire per un soffio. Sarà sempre così?

Ebling Mis non la stava ascoltando: seguiva un suo ragionamento.

— Ma esiste un altro problema... un altro problema Bayta. Ricordi il notiziario che trasmetteva che il buffone del Mulo non fosse stato trovato su Terminus; che si sospettava che fosse su Haven, dov’era stato trasferito dai suoi rapitori? Deve esserci qualcosa di importante connesso con lui, Bayta, che ci sfugge, ma che dobbiamo scoprire. Magnifico deve conoscere qualcosa di fatale per il Mulo, ne sono certo.

Magnifico pallido e tremante stava balbettando: — Sire... nobile Lord... lo giuro... è al di là delle mie possibilità esaudire i vostri desideri. Ho detto tutto quello che sapessi, e con il vostro Rivelatore Psichico avete prosciugato dal mio cervello ogni fonte di sapere.

— Lo so... lo so. Dev’essere qualcosa di insignificante, un indizio tanto piccolo che nemmeno io sono riuscito a scoprirlo. Eppure devo riuscirci poiché Mnemon ed Iss cederanno presto, e quando anche loro saranno sconfitti, noi non saremo che i miseri resti della Fondazione.

Le stelle cominciavano a infittirsi man mano che ci si avvicinava al centro della Galassia. I campi gravitazionali cominciavano a disturbare la rotta ogni volta che l’astronave balzava nell’iperspazio.

Toran se ne rese conto quando dopo un balzo, si trovò a poca distanza da un gigantesco sole rosso, la cui attrazione venne respinta solo dopo diverse ore di lotta.

Con le carte astronautiche imperfette e con un’esperienza limitata Toran si trovava costretto a sprecare giorni e giorni in calcoli accurati prima di arrischiare un nuovo balzo.

Lavoravano allo studio della rotta tutti insieme. Ebling Mis controllava i calcoli di Toran, e Bayta studiava le varie rotte possibili alla ricerca di quella giusta.

Anche Magnifico fu messo al lavoro al calcolatore. Dopo un primo momento di smarrimento, il buffone aveva trovato divertente la sua nuova attività, ed in breve tempo era diventato sorprendentemente abile.

Dopo un mese di lavoro, Bayta riuscì a tracciare una linea rossa lungo il modello tridimensionale della Galassia fino ad un centro approssimativo.

Disse guardando soddisfatta il suo lavoro: — Sembra un verme che soffra di una terribile indigestione. Andrà a finire che ci ritroveremo su Haven.

— Succederà proprio così — disse Toran piegato sulle carte, — se non la smetti di chiacchierare.

— E pensare — disse Bayta, — che magari esiste una rotta che ci porterebbe direttamente su Trantor.

— Ma guarda che scoperta. In primo luogo ci sarebbero volute per lo meno cinquecento astronavi per cinquecento anni prima di riuscire a trovarla. Secondo, non è segnata sulla mia dannata carta. A parte il fatto che è meglio non seguire rotte troppo battute: incontreremo probabilmente un mucchio di astronavi. E poi...

— Per la Galassia, Toran, smettila di lamentarti — disse Bayta mettendosi le mani nei capelli.

Toran fece per sculacciarla ma Bayta gli afferrò il polso. Tutt’e due persero l’equilibrio ed andarono a finire per terra: scoppiarono a ridere fingendo di lottare.

Toran si fermò vedendo entrare Magnifico.

— Che cosa c’è?

Il buffone aveva l’aria preoccupata. — Gli strumenti si comportano in modo strano, signore. Non vorrei aver toccato qualcosa che non dovevo, data la mia ignoranza...

In due secondi Toran si trovava nella sala di pilotaggio.

Si girò verso Magnifico. — Vai a svegliare Ebling Mis e digli di venire qui.

Poi si volse verso Bayta che cercava di rimettersi i capelli in ordine: — Bayta, siamo stati localizzati.

— Localizzati? — disse Bayta sorpresa. — E da chi?

— E chi lo sa? — mormorò Toran. — Ma immagino da qualcuno che avrà già puntato le armi contro di noi.

Si sedette ai comandi e cominciò a trasmettere il codice d’identificazione dell’astronave.

Quando Ebling Mis arrivò, ancora avvolto nella vestaglia, Toran gli disse: — A quanto pare siamo entrati nei confini di un regno interno chiamato Autarchia di Filia.

— Mai sentito nominare.

— Nemmeno io — replicò Toran, — ma siamo stati fermati da una nave di Filia e non so che conseguenze ne deriveranno.

Un capitano ispettore dell’astronave di Filia salì a bordo, seguito da sei uomini armati. Era basso, magro e dai capelli radi.

Tossì appena si fu seduto e tolse dalla sua borsa un foglio di carta bianca.

— I passaporti e le carte dell’astronave, per favore.

— Non ne possediamo — disse Toran.

— Ah, bene. — Aprì un microfono che teneva appeso al collo. — Tre uomini ed una donna. Non hanno le carte in regola — prese nota sul foglio.

Disse: — Da dove venite?
— Da Siwenna — disse Toran preoccupato.
— Dove si trova?
— Centomila parsec, ottanta gradi ovest di Trantor, quaranta gradi..
— Basta così! — Toran vide che l'uomo aveva scritto luogo d'origine: Periferia.
Il filiano continuò: — Dove andate?
— Settore di Trantor — rispose Toran.
— Scopo?
— Viaggio di piacere.
— Trasportate merce?
— No.
— Questo lo controlleremo subito. — Annuì e due uomini cominciarono a perquisire. Toran non si mosse.
— Come mai siete entrati in territorio filiano? — disse l'uomo.
— Non ce ne siamo accorti: non abbiamo una carta adatta.
— Questo vi costerà cento crediti, a parte naturalmente le tasse regolamentari.
Parlò di nuovo dentro il microfono, ma ascoltò più che parlare.
Si rivolse a Toran. — Ne sapete qualcosa di tecnologia atomica?
— Un poco — rispose Toran.
— Sì? — Il filiano piegò il foglio. — Gli uomini della Periferia hanno una buona reputazione in quel campo. Indossate una tuta e seguitemi.
Bayta fece un passo avanti: — Che intendete fare di lui?
Toran la spinse delicatamente di lato e chiese seccamente: — Dove volete portarmi?
— Il nostro impianto ha bisogno di una piccola riparazione: lui verrà con noi — e puntò un dito in direzione di Magnifico che spalancò gli occhi terrorizzato.
— E lui che cosa c'entra? — chiese Toran seccato.
L'ufficiale alzò gli occhi guardandolo freddamente. — Corre voce che nelle vicinanze ci siano pirati: una vaga descrizione corrisponde a quel soggetto lì. Deve venire per maggiori delucidazioni.
Toran esitò, ma sei uomini armati furono la più eloquente delle giustificazioni.
Allungò una mano e prese dall'armadio una tuta spaziale.
Un'ora dopo alzava gli occhi dai motori della nave filiana urlando spazientito: — Non esistono guasti ai motori. I busbar sono a posto, i tubi l'alimentano a dovere e l'analisi della reazione è perfetta. Chi è l'incaricato qui?
Il capo ingegnere si presentò: — Io.
— Portatemi indietro sulla mia nave.
Un ufficiale lo accompagnò ai piani superiori.
— Dov'è l'uomo che era con me?
— Per favore aspettate.
Quindici minuti più tardi entrò il Magnifico.
— Che ti hanno fatto? — chiese Toran sottovoce.
— Niente, proprio niente. — Magnifico scosse la testa.
Dovettero pagare duecentocinquanta crediti per soddisfare le richieste dei figiani... cinquanta dei quali per essere rilasciati subito, e furono di nuovo nello spazio.

Bayta scoppiò a ridere. — Non abbiamo diritto ad una scorta? Avrebbero dovuto accompagnarci fino ai confini.

Toran replicò serio in faccia. — Non era una nave filiana... e poi non ce ne andremo immediatamente. Venite qui.

Si radunarono intorno a lui.

— Era una nave della Fondazione, e quelli erano uomini del Mulo — disse Toran.

Ebling si chinò a raccogliere il sigaro che gli era cascato di bocca. — Qui? Ma siamo a trentamila parsec dalla Fondazione! — esclamò.

— Ma noi ci siamo ben arrivati fin qui. Che cosa impedisce loro di seguire la medesima strada? Ebling, per la Galassia, non crederai mica che non sia capace di riconoscere un'astronave! Ho visto i motori, e mi è bastato. Ti dico che era un motore della Fondazione, montato su uno scafo della Fondazione.

— E come sono arrivati fin qui? — domandò Bayta. — Quante possibilità esistono di incontrarsi per caso nello spazio?

— Che cosa c'entra? — rispose Toran seccato. — Questo significa che siamo stati seguiti.

— Seguiti? — disse Bayta. — Attraverso l'iperspazio?

Ebling Mis s'intromise preoccupato. — Non è poi così difficile, con una buona nave ed un buon pilota. Ma la possibilità non mi impressiona affatto.

— Io non ho affatto mascherato la mia rotta — insistette Toran. — Mi sono sempre mantenuto il più diritto possibile: anche un cieco avrebbe capito dove ci dirigessimo.

— Ma che dici — urlò Bayta. — Con tutti quei salti a caso che hai fatto, aver osservato la nostra direzione iniziale non significa niente.

— Stiamo perdendo tempo — urlò Toran seccato. — È una nave della Fondazione con a bordo uomini del Mulo. Ci hanno fermato, hanno ispezionato il nostro carico, hanno trattenuto Magnifico da solo, con me come ostaggio per farvi rimanere tranquilli in caso avessimo sospettato. Ed ora la disintegreremo nello spazio.

— Fermo un momento — disse Ebling Mis trattenendolo. — Vuoi rischiare la nostra vita per un'astronave che pensi appartenga al nemico? Ragiona, a che scopo ci avrebbero seguiti per lo spazio per poi fermarci e quindi lasciarci andare?

— Vogliono sapere dove siamo diretti.

— Ed allora perché fermarci e metterci sul chi vive? Le tue argomentazioni non reggono.

— Farò come voglio io, lasciami andare, Ebling, altrimenti ti stendo con un pugno.

Magnifico, seduto sulla poltrona, sembrava eccitato e timoroso nello stesso tempo. — Vogliate scusare la mia interruzione, ma la mia povera mente è stata improvvisamente turbata da un pensiero.

Bayta fermò il gesto seccato di Toran e anche lei afferrò il braccio di suo marito. — Avanti, Magnifico, parla. Ti ascoltiamo.

Magnifico disse: — Mentre ero sull'astronave, mi era difficile ragionare con chiarezza, tanta era la mia paura e il mio smarrimento. Ricordo ben poco di ciò che avvenne. Molti uomini mi osservavano attentamente e parlavano senza che io potessi comprendere. Ma prima che finalmente mi liberassero, vidi una faccia che mi pareva

di conoscere. Non ricordai subito chi fosse, ma ora la mia mente è riuscita a riconoscere quella persona.

— Chi era? — disse Toran.

— Quel capitano che era insieme a noi tanto tempo fa, quando voi mi liberaste dalla schiavitù.

Magnifico sorrise soddisfatto come se fosse riuscito con le sue parole a creare un’atmosfera di sbigottimento.

— Il... capitano... Han Pritcher? — disse Mis allibito. — Sei sicuro? Non hai alcun dubbio?

— Signore, lo giuro. — Ed incrociò le magre braccia sul petto.

— Che significa tutto questo? — disse Bayta.

Il buffone si rivolse a lei eccitato: — Mia signora, ho una teoria. Mi è venuta in mente in modo assai naturale, come se lo Spirito Galattico l’avesse posta lui di sua mano nel mio cervello. — Il buffone arrivò ad alzare la voce tanto da soffocare le obiezioni di Toran.

— Mia signora — continuò rivolgendosi solo a Bayta. — se questo capitano fosse fuggito, come noi, sulla sua nave, e se anche lui stesse mettendo in pratica un suo piano, se così per caso si fosse imbattuto in noi... avrebbe sospettato certamente che fossimo noi a seguirlo, come è capitato a noi. Per questa ragione avrebbe inscenato tutta questa commedia.

— E allora perché ha voluto che noi due salissimo sulla sua nave? — disse Toran. — Questo non quadra.

— Certamente — disse Magnifico. — Ha mandato un suo subalterno che non ci conosceva ma che ci ha descritto al microfono. Il capitano è rimasto sorpreso della mia descrizione, visto che non ci sono molte persone nella Galassia che mi assomiglino: io rappresentavo la prova dell’identità di tutti voi.

— E così ci ha lasciato andare?

— Noi non conosciamo la sua missione ed il segreto che deve circondarla. Ci ha spiato e, visto che non eravamo nemici, ci ha lasciato andare per evitare che venisse alla luce lo scopo della sua missione.

— Non essere testardo Toran — disse Bayta. — La spiegazione mi sembra abbastanza attendibile.

— Anche a me — disse Mis.

Toran s’accorse che erano tutti contro di lui. Lo disturbava il pensiero della spiegazione così fluente fornita dal buffone. Eppure, malgrado tutto, fu costretto a cedere.

— Per un momento — mormorò, — ho pensato che avrei potuto distruggere una nave del Mulo.

E la sua faccia si fece scura pensando ad Haven.

Gli altri compresero.

12. Morte su Neotrantor

NEOTRANTOR... Il più piccolo pianeta di Delicass, ribattezzato così dopo il Grande Sacco, fu per quasi un secolo la sede dell'ultima dinastia del Primo Impero.

Era l'ombra di un mondo e l'ombra di un Impero, ed aveva importanza solo da un punto di vista legalitario.

Sotto il primo Imperatore della dinastia neotrantoriana...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Il pianeta era chiamato Neotrantor. Nuova Trantor.

Nient'altro, oltre al nome, poteva anche lontanamente ricordare l'antico grande mondo.

A due parsec di distanza, il sole della vecchia Trantor ancora illuminava la capitale imperiale del secolo passato della Galassia, che ancora ruotava in silenzio nella sua eterna orbita.

La vecchia Trantor era ancora abitata da uomini.

Non molti: un centinaio di milioni, forse, dove solo cinquant'anni prima vivevano quaranta miliardi di esseri umani.

Il colossale mondo coperto di metallo era ormai in rovina.

Gli scheletri delle innumerevoli torri erano contorti e vuoti; ancora adesso erano visibili i buchi e gli squarci aperti dal fuoco delle batterie, che raccontavano la storia del Grande Sacco di quarant'anni prima.

Era strano che un mondo che era stato il centro della Galassia per duemila anni, che era stato la dimora di legislatori e governanti e la cui potenza s'estendeva per migliaia di parsec, potesse morire in un mese.

Era strano che un mondo che era rimasto intatto, durante mille anni di lotte e rivoluzioni, di rivolte di palazzo ed assassinii di Imperatori, potesse morire senza rimedio.

Era strano che la Gloria della Galassia non fosse ora altro che un ammasso di rottami.

Sarebbero dovuti passare secoli prima che il gigantesco lavoro di cinquanta generazioni di esseri umani cadesse definitivamente in rovina.

Solo la decaduta capacità dell'uomo rendeva adesso queste rovine inutilizzabili.

I milioni di uomini rimasti dopo la morte di miliardi di esseri umani, abbattevano le costruzioni metalliche mettendo a nudo la terra, che non era più riscaldata dalla luce del sole ormai da mille anni.

Circondati dai relitti meccanici dello sforzo umano, circondati dalle meraviglie industriali create dal genio dell'uomo, questi esseri tornavano alla terra.

Nelle colossali isole spartitraffico ora cresceva il grano.

All'ombra delle torri, pascolavano le pecore.

Ma Neotrantor esisteva: un oscuro pianeta soffocato dall'ombra del grande Trantor, assurto a capitale dopo che la famiglia reale fuggiasca l'aveva eletto a sua residenza.

Era il simbolo della decadenza imperiale.

Venti mondi agricoli erano ciò che rimaneva dell'Impero Galattico! Dagobert IX, che governava su venti mondi abitati da contadini ignoranti, era l'Imperatore della Galassia, Signore dell'universo.

Dagobert IX aveva venticinque anni quando si trasferì su Neotrantor col padre.

Nei suoi occhi e nella sua mente erano ancora vivi i ricordi della gloria e della potenza del Vecchio Impero. Ma suo figlio, che un giorno sarebbe diventato Dagobert X, era nato su Neotrantor.

Lui, non conosceva che venti mondi.

L'aeromobile di Jord Commason era il velivolo più perfetto che esistesse su Neotrantor.

Egli non solo era il più grande proprietario terriero del pianeta, ma fin da giovane era stato compagno di giochi e il genio malefico del giovane principe, insofferente alla disciplina impostagli dal debole padre.

Ora questa amicizia si era rafforzata e lui era sempre il genio malefico di un principe non più giovane, che odiava e dominava un vecchio Imperatore.

Ora Jord Commason, comodamente seduto sul suo aeromobile, i cui ornamenti in madreperla e le rifiniture dorate rendevano inutile uno stemma che identificasse il proprietario, stava sorvolando le sue terre coltivate a grano, i suoi campi di foraggio, i suoi armenti, i suoi contadini che lavoravano con le sue macchine, e pensava agli ultimi avvenimenti.

Accanto a lui, curvo e rinsecchito, il suo autista guidava l'aeromobile dolcemente, con un sorriso sulle labbra.

Jord Commason non parlò al vento, all'aria, al cielo. — Ricordi quel che ti ho detto, Inchney?

I capelli grigi di Inchney ondeggiavano al vento.

Sorrise allargando ancora più la bocca e mostrando i denti ingialliti mentre le rughe della faccia si facevano più profonde e fitte assumendo una strana espressione come di chi nasconda un piacevole segreto.

La voce rauca fischiò tra i denti.

— Ricordo, signore, ed ho anche pensato.

— Ed a che cosa hai pensato, Inchney? — chiese l'altro impaziente.

Inchney si ricordò di essere stato giovane e bello una volta, e persino Lord su Trantor. Ricordò che ora non era più niente su Neotrantor, che viveva per grazia di Jord Commason e che ripagava il suo debito consigliando talvolta il suo padrone.

Biascicò di nuovo: — È sempre conveniente, signore, avere ospiti della Fondazione. Specialmente, signore, quando vengono a bordo di una sola astronave, e con un solo uomo atto alle armi: devono essere benvenuti.

— Benvenuti? — disse Commason scuro in faccia. — Forse. Ma costoro sono maghi e forse molto potenti.

— Via — disse Inchney, — le grandi distanze nascondono la verità. La Fondazione non è che un mondo, i suoi cittadini non sono che uomini: se si spara loro, muoiono.

Inchney continuò a mantenere la rotta.

Un fiume luccicava sotto di loro.

Sussurrò: — E non esiste forse ora un uomo che dicono sia capace di smuovere i mondi, alla Periferia?

Commason si fece improvvisamente sospettoso. — Che ne sai tu?

L'autista non sorrise più. — Niente, signore, era solo una stupida domanda.

Jord Commason non esitò ed aggredì il vecchio con parole violente.

— Tu non fai mai domande stupide, Inchney, ed un giorno questa tua smodata curiosità ti costerà la pelle. Ma questa volta voglio dirti quello che è capitato. Quest'uomo viene chiamato Mulo, ed un suo suddito, alcuni mesi fa, è venuto qui per parlare... d'affari. Attendo che ora venga un altro per concluderli.

— E questi nuovi arrivati? Forse non sono coloro che sua signoria aspetta?

— Non possiedono le credenziali che dovrebbero avere.

— Corre voce che la Fondazione sia stata sconfitta...

— Non sono stato io a dirtelo.

— Così si dice in giro — continuò Inchney, — se è vero, forse costoro sono fuggiaschi, e li si potrebbe trattenere per mostrare la nostra amicizia al Mulo.

— Dici? — Commason era incerto.

— Ed inoltre, signore, poiché si sa che l'amico del conquistatore non è altro che la sua ultima vittima, sarebbe una misura di difesa. Esistono strumenti come il Rivelatore Psichico, e noi qui abbiamo quattro menti della Fondazione. Esistono molte cose sulla Fondazione che sarebbe bene conoscere, e sarebbe bene sapere qualcosa anche sul Mulo. Dopo di che, l'amicizia del Mulo sarebbe un poco meno pericolosa.

Commason, preoccupato, tornò al suo pensiero originale: — E se la Fondazione non fosse stata sconfitta? Se le voci fossero false? Le leggende dicono che la Fondazione non potrà mai essere conquistata.

— Siamo abbastanza vecchi signore, per non credere alle leggende.

— Certo, ma se non è caduta, Inchney? Pensaci! È vero che il Mulo mi ha fatto molte promesse, ma... — Aveva detto troppo e s'interruppe. — Le parole sono vento, i fatti sono ben altra cosa.

Inchney rise senza emettere un suono. — Le parole talvolta diventano fatti. Ed è stupido allarmarsi per la Fondazione, che sta all'altro capo della Galassia.

— C'è il principe — mormorò Jord Commason, parlando quasi a se stesso.

— Anche lui ha parlato con il Mulo, signore?

Commason non riuscì a trattenere un'espressione soddisfatta. — Non proprio. Non negli stessi termini, ma comincia a diventar più selvaggio e meno controllabile: è come un indemoniato. E se io m'impadronisco di questa gente e la porto via per servirmene... lui non manca di una certa furbizia, ed io non sono ancora pronto a litigare con lui. — Era accigliato e pensieroso.

— Ho visto quegli stranieri per alcuni minuti, ieri — disse l'autista come se parlasse di qualcosa d'irrilevante. — È una strana donna, quella giovane dai capelli

scuri. Cammina con la decisione di un uomo e la sua carnagione sembra ancora più chiara in contrasto coi capelli neri. — La voce di Inchney era strana, tanto che Commason si voltò a guardarlo, sorpreso.

Inchney continuò: — Il principe, penso, rinuncerebbe ad un po’ della sua furbizia per un ragionevole compromesso. Voi potreste avere gli altri se lasciaste a lui la ragazza.

Gli occhi di Commason luccicarono. — Buona idea! Per la Galassia, che buona idea! Inchney, torna indietro! Inchney, se tutto va bene, parleremo della faccenda della tua libertà.

Commason ebbe la sensazione che la ruota del destino girasse in suo favore, quando, al ritorno, trovò sulla sua scrivania una capsula personale.

Era arrivata attraverso una lunghezza d’onda conosciuta a ben pochi.

Commason sorrise.

Il messaggero del Mulo stava arrivando e la Fondazione era stata sconfitta davvero.

La vera immagine che Bayta s’era fatta del palazzo imperiale non corrispondeva affatto alla realtà, e provò un leggero disappunto.

La stanza era piccola, quasi spoglia, dall’aspetto ordinato.

Il palazzo poi non era nemmeno paragonabile alla residenza del sindaco della Fondazione.

Dagobert IX poi...

Bayta aveva un’idea ben definita dell’aspetto che dovrebbe avere un Imperatore.

Non dovrebbe apparire come un nonnetto dal sorriso benevolo.

Non dovrebbe essere magro, pallido e rugoso, né servire il tè con le proprie mani, preoccupandosi che gli ospiti siano a loro agio.

Eppure era così.

Dagobert IX sorrideva mentre versava il te nella tazza che Bayta gli porgeva.

— È un grande piacere, per me, mia cara. Questo è uno dei pochi momenti nei quali posso allontanarmi dai cortigiani e dalle formalità dell’etichetta. È tanto tempo che non ho più l’opportunità di dare il benvenuto a visitatori che vengano da lontani pianeti. È mio figlio che si occupa di queste faccende, ora che io sono vecchio. Avete conosciuto mio figlio? È un bravo ragazzo. Un po’ testardo forse, ma è giovane. Vorreste una pastiglia aromatica? No?

Toran tentò di interrompere il vecchio. — Vostra Imperiale Maestà...

— Sì?

— Non è nelle nostre intenzioni disturbare...

— Sciocchezze, non mi sono affatto disturbato. Questa sera ci sarà il ricevimento ufficiale, ma fino ad allora siamo liberi. Vediamo, da dove avete detto che venite? È tanto tempo che non partecipo ad un ricevimento ufficiale. Voi avete detto che venite dalla Provincia di Anacreon, mi pare.

— Dalla Fondazione Vostra Imperiale Maestà.

— Sì, dalla Fondazione, ora ricordo. L’ho localizzata: si trova nella provincia di Anacreon. Non sono mai stato laggiù, il dottore mi ha proibito di fare lunghi viaggi. Ma non mi pare di aver ricevuto ultimamente rapporti da Anacreon. Come sono le condizioni di vita laggiù? — concluse con ansietà.

— Sire — borbottò Toran, — non ho lamentele da riferirvi.
— È piacevole saperlo. Mi congratulerò con il mio viceré.
Toran si voltò e lanciò uno sguardo imbarazzato a Mis, che prese la parola. — Sire, ci è stato detto che è necessario il vostro permesso per visitare la Biblioteca dell'Università Imperiale di Trantor.
— Trantor? — ripeté l'Imperatore stupito. — Trantor?
Poi un'espressione dolorosa si dipinse sulla sua faccia. — Trantor — sussurrò, — ora ricordo. Sto preparando piani per ritornare laggiù accompagnato da un numero enorme di astronavi: voi verrete con me. Insieme distruggeremo le forze del ribelle Gilmer. Insieme, restaureremo l'Impero!
La sua schiena s'era drizzata.
La sua voce non era più incerta.
Per un attimo, i suoi occhi ebbero una luce dura.
Poi sbatté le palpebre e disse sottovoce: — Ma Gilmer è morto. Ora ricordo... Sì, sì! Gilmer è morto! Trantor è distrutta... Per un attimo m'è parso... Da dove avete detto di venire?
Magnifico sussurrò in un orecchio a Bayta: — È questo un vero imperatore? Ho sempre creduto che fossero persone più grandi e sagge degli uomini comuni.
Bayta gli fece cenno di stare zitto.
Poi si volse all'Imperatore. — Se la Vostra Maestà Imperiale vorrà firmare un ordine che ci permetta di recarci su Trantor, aiuterebbe molto la nostra missione?
— Su Trantor? — L'Imperatore parve non comprendere.
— Sire, il viceré di Anacreon, in nome del quale noi parliamo, vi comunica che Gilmer sia ancora vivo.
— Vivo! Vivo! — tuonò il vecchio. — Dov'è? Sarà la guerra!
— Sire, non bisogna che lo si sappia. Non conosciamo ancora il suo nascondiglio. Il viceré ci ha mandato ad avvertirvi e noi dobbiamo trovare il suo rifugio su Trantor. Una volta scoperto...
— Sì, sì... bisogna trovarlo — L'imperatore barcollò fino al muro e toccò la piccola fotocellula con dita tremanti.
Dopo una breve pausa mormorò: — I miei servitori non arrivano, non posso aspettare i loro comodi.
Scribacchiò qualcosa su un foglio bianco firmando con una elaborata "D" maiuscola.
Disse: — Gilmer conoscerà la potenza del suo Imperatore. Da dove venite voi? Anacreon? Come sono le condizioni di vita laggiù? Il nome dell'Imperatore è rispettato?
Bayta prese il foglio di mano al vecchio. — Vostra Imperiale Maestà è amato dal popolo. Ed il vostro amore verso di loro è conosciuto da tutti.
— Un giorno dovrò andare a visitare il mio fedele popolo di Anacreon, ma il mio dottore dice... Non ricordo che cosa dica, ma... — alzò gli occhi e guardò fisso Toran. — Stavate dicendo qualche cosa a proposito di Gilmer?
— No, Maestà.

— Non avanzerà oltre: andate a riferirlo al vostro popolo. Trantor resisterà! Mio padre è ora a capo della flotta e Gilmer il ribelle morirà nel gelo dello spazio assieme alla sua banda di regicidi.

Si sedette nuovamente e l'espressione della Faccia era sorpresa. — Che cosa stavo dicendo?

Toran si alzò e s'inchinò profondamente. — Vostra Imperiale Maestà, siete stato molto gentile con noi, ma il tempo concessoci per l'udienza è scaduto.

Per un attimo Dagobert assunse effettivamente l'aspetto dell'Imperatore mentre, ritto in piedi, osservava gli ospiti che si allontanavano indietreggiando lentamente fino alla porta.

Appena varcata la soglia il gruppetto venne circondato da venti uomini armati.

Si vide il lampo di un'arma...

Bayta riprese i sensi lentamente.

Ricordò perfettamente gli ultimi momenti di lucidità: lo strano vecchio che si faceva chiamare Imperatore e quel gruppo di soldati che li aspettava fuori.

Il lieve formicolio che sentiva alle dita le fece capire d'esser stata colpita da uno storditore.

Tenne gli occhi chiusi, ed ascoltò con attenzione le voci.

Stavano parlando due uomini.

Uno aveva una tonalità di voce bassa e parlava con precauzione, timidamente ed ossequioso.

L'altro invece aveva la voce rauca, ma sonora, e di quando in quando s'esprimeva con espressioni piuttosto vivaci.

Ambedue le voci erano poco rassicuranti.

La voce roca predominava.

Bayta riuscì ad afferrare le ultime parole. — ...quel vecchio pazzo vivrà per sempre. Sono preoccupato e seccato, Commason. Ormai sto diventando vecchio anch'io.

— Vostra altezza, vediamo prima in che modo ci possano servire questi uomini. Forse potranno rivelarci alcune sorgenti di potere superiori a quelle controllate da vostro padre.

Poi le parole diventarono un sussurro.

Bayta riuscì ad afferrare solo una parola. — ...la ragazza... — ma dal tono di voce si poteva comprendere il senso della frase.

L'altro scoppiò in una sonora risata, e la voce dimessa assunse un accento paterno.

— Dagobert, voi non invecchiate mai. È bugiarda la gente che dice che non siate più un giovane di vent'anni.

Risero insieme e Bayta sentì il sangue gelarsi nelle vene.

Il vecchio Imperatore aveva parlato di un figlio testardo, ed il significato di quei bisbigli divenne sempre più chiaro nella sua mente.

Ma cose del genere non succedevano sul serio... non nella vita vera...

La voce di Toran interruppe il filo dei suoi pensieri.

Spalancò gli occhi, e Toran che la stava fissando sospirò come se gli fosse stato tolto un gran peso dallo stomaco.

Disse: — Questa azione piratesca vi costerà cara: ci penserà l’Imperatore. Rilasciateci immediatamente.

Bayta s’accorse che le caviglie ed i polsi erano attaccati alla parete da un campo d’attrazione.

L’uomo con la voce rauca si avvicinò a Toran.

Era grasso e con occhiaie profonde, il cranio era ombreggiato da pochi capelli radi. In testa portava un cappello a punta ornato con una penna variopinta, ed i baveri della sua giacca erano color argento.

Sghignazzò, soffiando dal naso. — L’Imperatore? Quel vecchio pazzo?

— Ho con me il suo lasciapassare. Nessun suddito può tenerci prigionieri.

— Ma io non sono un suddito sacco d’immondizia. Io sono il reggente ed il principe ereditario, e sarà meglio che voi mi chiamiate con il mio titolo. Per quanto riguarda il mio povero vecchio padre, lo diverte ricever visite di quando in quando, e noi facciamo di tutto per farlo divertire. Crede di essere ancora un Imperatore, ma naturalmente, non detiene alcun potere.

Poi avanzò mettendosi di fronte a Bayta, e lei lo guardò con disprezzo.

Le avvicinò la faccia e il suo fiato sapeva di menta.

Disse: — Hai begli occhi. Commason... è persino più carina di quando li tiene aperti. Penso che non sarà affatto male: un piatto esotico per un palato raffinato.

Toran si dibatteva inutilmente cercando di staccarsi dalla parete.

Il principe non si curò nemmeno di guardarlo e Bayta provò una stretta al cuore.

Ebling Mis era ancora svenuto con la testa piegata, ma Bayta notò sorpresa che Magnifico aveva gli occhi bene aperti, come se fosse stato sveglio da parecchi minuti.

I suoi occhi scuri la stavano osservando tristemente.

Mugolò, poi disse indicando con la testa il principe: — Lui mi ha preso il mio sonovisore.

Il principe si volse a guardare il clown: — È tuo questo, mostro? — Afferrò lo strumento e lo esaminò.

Cercò di toccare i tasti senza riuscire a cavarne alcun suono. — Sai suonarlo, mostro?

Magnifico annuì.

Toran parlò improvvisamente: — State oltraggiando dei cittadini della Fondazione. Se non sarà l’Imperatore a vendicarci, ci penserà la Fondazione.

Commason rispose, parlando lentamente: — Che cosa? La Fondazione? E il Mulo che fine ha fatto?

Toran non rispose.

Il principe sorrise mostrando i denti.

Il campo che teneva avvinto il buffone venne sciolto e gli misero tra le mani il sonovisore.

— Suona per noi, mostro — ordinò il principe. — Suona una serenata d’amore per la nostra signora straniera. Dille che le prigioni di mio padre non sono palazzo, ma che io potrò portarla in uno dove potrà nuotare nell’acqua di rose e dove saprà che cosa significhi l’amore di un principe. Descrivi l’amore di un principe, mostro.

Sedette su un tavolo di marmo dondolando le gambe.

Sorrideva, guardando fisso Bayta.

Toran s’agitò un’altra volta, ma ogni suo sforzo non approdò a nulla.
Ebling Mis cominciò a lamentarsi.
Magnifico protestò: — Le mie dita sono rigide...
— Ho detto di suonare, mostro! — urlò il principe.
Ad un gesto di Commason le luci vennero abbassate, e nell’oscurità incrociò le braccia ed aspettò.
Magnifico cominciò a suonare come un indemoniato muovendo le dita rapidamente da una chiave all’altra.
Un arcobaleno di colori inondò la stanza.
Una musica cupa si levò dallo strumento, triste e disperata.
Sembrava una risata amara.
Poi tornò l’oscurità c il buio sembrò farsi spesso, quasi tangibile.
La musica giungeva alle orecchie di Bayta come attraverso uno schermo invisibile. Luci violente ferivano ogni tanto i suoi occhi come se, a tratti, riuscissero a squarciare le tenebre.
Automaticamente cercò d’aguzzare lo sguardo.
La luce aumentò ma era confusa.
Decine di colori si intrecciavano ad altri, mentre la musica aveva adesso un suono metallico, cattivo ed in crescendo.
Le luci sembravano seguirne il ritmo.
Bayta provò un lieve senso di nausea.
Cercò di scuotersi mentre una strana emozione s’impadroniva di lei. Era quasi simile a quella che aveva provato nella Volta del Tempo o durante gli ultimi giorni ad Haven. Era orribile.
Era caduta nel terrore e nella disperazione.
Si rannicchiò in se stessa.
Poi la musica divenne più soffice, mentre un riso folle risuonava nuovamente nelle sue orecchie.
Tutte queste immagini sembravano lontane da lei, come se le osservasse con un telescopio capovolto.
La sua fronte era bagnata di sudore freddo.
La musica terminò.
Non era durata più di quindici minuti ma Bayta, provò una meravigliosa sensazione di sollievo.
Tornarono le luci e di fronte a lei stava il Magnifico sudato e rosso in faccia che la guardava preoccupato.
— Mia signora — balbettò, — come state?
— Abbastanza bene — sussurrò lei. — Ma perché hai suonato a quel modo?
Poi si accorse degli altri nella stanza: Toran e Mis erano svenuti.
I principe giaceva stranamente rigido ai piedi del tavolo, mentre Commason gemeva spalancando la bocca.
Magnifico s’avvicinò a Commason e questi si tirò indietro urlando terrorizzato.
Magnifico si avvicinò all’interruttore e liberò gli altri.

Toran tirò un gran sospiro, poi precipitandosi verso Commason lo afferrò per il collo. — Tu verrai con noi. Vogliamo arrivare alla nave senza incorrere in altre disavventure.

Due ore più tardi, nella cucina dell'astronave, Bayta stava servendo un dolce casalingo, e Magnifico celebrava il ritorno nello spazio mangiandone in quantità.

— È buono, Magnifico?

— Molto, molto.

— Magnifico?

— Sì, mia signora?

— Che cos'hai suonato laggiù?

Il buffone arrossì. — Preferirei... non dirlo. Ho imparato, tempo fa, che il sonovisore può influenzare molto profondamente il sistema nervoso. È stata una brutta esperienza e non è certo adatta per la vostra anima innocente.

— Suvvia, Magnifico, non sono poi così innocente. Non mi adulare. Ho visto anch'io quello che hanno visto gli altri?

— Spero di no: ho suonato solo per loro. Voi avrete visto solo il riverbero.

— E mi è bastato, ti assicuro. Lo sai che hai fatto svenire il principe?

Magnifico sorrise addentando un altro pezzo di torta. — L'ho ucciso, mia signora.

— Che cosa? — esclamò Bayta sorpresa.

— Era già morto prima che finissi, altrimenti avrei continuato. Non mi importava nulla di Commason, la sua più grande minaccia era la morte o la tortura. Ma, mia signora, quel principe vi guardava con occhi... — arrossì e s'interruppe.

Bayta fu colpita da uno strano pensiero ma lo represse. — Magnifico, tu hai un'anima galante.

— Mia signora — disse e poi abbassò la testa e non riuscì più a mandare giù un solo boccone.

Ebling Mis guardava fuori dall'oblò.

Trantor era vicino... e la sua lucentezza metallica emanava una luce fosca.

Toran era in piedi accanto a lui.

Ebling Mis si passò una mano sulla fronte. Era dimagrito e la sua voce sembrava assente.

Toran era seccato. — Come facevano a sapere che la Fondazione fosse stata sconfitta?

— Che cosa? — Mis lo guardò interrogativamente.

Poi posò gentilmente una mano sul braccio di Toran.

Parlò come se non avesse sentito la domanda del giovane. — Toran, stavo osservando Trantor. Sai... provo una strana sensazione da quando siamo atterrati su Neotrantor: provo un'ansia che mi spinge ad agire, a far qualcosa. Toran, io posso riuscirci, sono certo che ci riuscirò. Tutto ora mi sembra più chiaro nella mente, non ho mai avuto la mente così lucida.

Toran lo guardò, poi si strinse nelle spalle.

Quelle parole non lo rendevano più fiducioso.

Disse: — Mis?

— Sì.

— Non hai visto un'astronave scendere mentre noi partivamo da Neotrantor?

L’altro rispose brevemente. — No.

— Io invece sì. Forse l’ho solo immaginato, ma poteva anche essere quella nave filiana.

— Quella con a bordo il capitano Pritcher?

— Non so chi ci fosse a bordo. Le informazioni di Magnifico... Ci ha seguito fino a qui, Mis.

Ebling Mis non rispose.

Toran lo guardò negli occhi. — C’è qualcosa che non va? Non stai bene?

Gli occhi di Mis erano luminosi, la sua faccia pensosa aveva una strana espressione.

Non rispose.

13. Le rovine di Trantor

Riconoscere un luogo dall’altro su un pianeta come Trantor era pressoché impossibile. Non esistono continenti né oceani a cui si possa fare riferimento. Non esistono fiumi, laghi od isole che possano fornire una qualche indicazione della posizione.

Quel mondo coperto di metallo era, o meglio era stato, una colossale città, e solamente il palazzo imperiale poteva essere riconosciuto a prima vista da uno straniero che venisse dallo spazio.

La Bayta sorvolò il pianeta a bassa quota alla disperata ricerca di un punto di riferimento.

Partendo dalle regioni polari, dove il ghiaccio già copriva le rovine degli edifici, segno evidente che anche l’impianto per il condizionamento atmosferico non funzionava più, si diressero verso sud.

Ogni tanto sembrava loro di riconoscere qualche edificio controllandolo con la mappa, tutt’altro che precisa, che si erano procurati su Neotrantor.

Quando giunsero nei pressi dell’ex-residenza dell’Imperatore, le costruzioni metalliche scomparvero per un’area di centinaia di chilometri quadrati, per lasciar posto al verde degli alberi ed ai prati che circondavano il Palazzo.

La Bayta s’abbassò ulteriormente e cercò di orientarsi.

Le colossali autostrade erano i soli punti di riferimento.

Atterrarono in un piazzale, che forse un tempo era stato un congestionato astroporto, pensando di essere nei pressi dell’Università.

Solo dopo essere scesi a terra si accorsero che tutti gli edifici, che da lontano sembravano ancora intatti, non erano che scheletri metallici contorti e in rovina, di palazzi uffici, negozi e magazzini. Le spirali erano troncate a metà, le pareti lisce a tratti mostravano fenditure enormi.

Poi di colpo, si trovarono ai limiti di un terreno scoperto un centinaio di ettari di terreno coltivato.

Lee Senter aspettò che l’astronave atterrasse. Era una nave dall’aspetto strano che certamente non proveniva da Neotrantor. Lee Senter sospirò scuotendo la testa.

Quella nave straniera, che probabilmente veniva da lontano, poteva significare la fine del breve periodo di pace ed il ritorno agli orrori della guerra.

Senter era il capo della comunità, aveva in custodia i vecchi libri ed aveva letto dei vecchi tempi: non voleva che tornassero.

Durante quei dieci minuti di attesa mentre l’astronave atterrava, Senter rivisse gli anni trascorsi. Ricordava la prima grande fattoria della sua fanciullezza affollata sempre di gente in attività. Poi ricordò quando la sua famiglia si era trasferita alla ricerca di altra terra da coltivare. A quei tempi aveva dieci anni: era soltanto un bambino spaventato e curioso.

Una volta scelto il terreno bisognava poi abbattere e sradicare gli edifici, dissodare, innaffiare, rinvigorire il terreno e c’erano sempre altri edifici da abbattere e livellare, altri da trasformare in abitazioni. Bisognava piantare il grano e mieterlo, mantenere relazioni amichevoli con le fattorie vicine...

Il tempo passava e la comunità s’ingrandiva nella pace e nella tranquillità.

La nuova generazione era formata di gente dura e tenace, attaccata alla terra.

Un giorno era stato eletto capo della comunità.

Dall’età di diciotto anni non si radeva la barba e così era stato soprannominato il Barbuto.

Ora, forse, la Galassia riprendeva a interessarsi a loro ponendo fine al breve periodo idilliaco.

L’astronave atterrò. Osservò i portelli aprirsi senza dire una parola.

Ne emersero quattro persone timorose e prudenti: erano tre uomini ed una donna.

Il vegliardo smise di lisciarsi la lunga barba ed andò loro incontro. Li salutò con il gesto amichevole di pace. Stese davanti a loro le mani callose con le palme rivolte in alto. Il giovane fece due passi in avanti ed anche lui ripeté lo stesso gesto.

— Vengo in pace — disse.

Aveva uno strano accento, ma le parole erano abbastanza comprensibili e diede loro il benvenuto. — Ed in pace ognuno rimanga. Siate il benvenuto nel nostro Gruppo: se avete fame mangerete; se avete sete, berrete.

La risposta fu: — Vi ringraziamo per la vostra gentilezza, e riferiremo della vostra gentile ospitalità quando torneremo sul nostro pianeta.

La risposta era un po’ ambigua, ma il vecchio non ribatté.

Dietro di lui gli altri uomini del Gruppo sorridevano, mentre le donne sbirciavano curiose da dietro le porte.

Giunti nella sua casa, il vecchio tolse dal muro una scatola nella quale conservava gelosamente i grossi sigari da fumare solo nelle grandi occasioni.

Quando si trattò di offrire il sigaro alla donna esitò.

Lei era seduta in mezzo agli uomini: questi stranieri evidentemente permettevano, anzi accettavano, un simile affronto.

Rigido le porse la scatola. Lei accettò con un sorriso ed accese il sigaro aspirando il fumo compiaciuta. Lee Senter frenò un gesto scandalizzato.

La conversazione piuttosto formale, prima del pranzo, verteva sull’agricoltura.

Fu il più vecchio degli stranieri a chiedere: — E perché non usate le coltivazioni idroponiche? Certamente, per un mondo come Trantor, sarebbe un sistema più efficace.

Senter scosse la testa lentamente: era incerto. Non conosceva troppo bene l'argomento. Disse: — Sarebbe la coltivazione artificiale a base chimica? No, non su Trantor. Una coltura idroponica richiede un grande sviluppo industriale, specialmente dell'industria chimica. Ed in caso di guerra o di disastri, il popolo morirebbe di fame. E poi non tutto il cibo può essere coltivato artificialmente, alcuni alimenti perdono il loro valore nutritivo. Il terreno costa meno, rende di più... e dà più sicurezza.

— E la vostra produzione agricola è sufficiente?

— Sì, forse il cibo è un po' monotono. Alleviamo galline per il nostro fabbisogno di uova ed abbiamo abbastanza latte; per la carne, invece, dobbiamo ancora dipendere dal commercio con altri pianeti.

— Commercio? — Il più giovane degli stranieri sembrò interessarsi. — Voi commerciate, allora. Ma che cosa esportate?

— Metallo — rispose il vecchio. — Come voi stesso potete osservare, ne abbiamo una riserva inesauribile, e già lavorato. Vengono da Neotrantor con le astronavi, demoliscono l'area prescelta, aumentando in questo modo la superficie coltivabile, e portano via il metallo. In cambio ci forniscono carne, frutta in scatola, cibo concentrato, macchinari per l'agricoltura e così via.

Il pranzo era a base di pane e formaggio e di un ottimo passato di verdura. Dopo il dessert di frutta in scatola, il solo prodotto importato di tutto il menù, la conversazione divenne più amichevole.

Il giovane tirò fuori una mappa di Trantor. Lee Senter la esaminò con attenzione. Ascoltò le richieste poi disse in tono serio: — La zona attorno all'Università è un'area riservata. Noi agricoltori non coltiviamo quel terreno: se possibile, evitiamo persino di entrarci. È una delle poche rovine del passato che vorremmo lasciare intatte.

— Noi siamo studiosi: non toccheremo nulla. La nostra astronave rimarrà qui come ostaggio.

— In questo caso vi accompagneremo personalmente — rispose Senter.

Quella notte, mentre gli stranieri dormivano, Lee Senter inviò un messaggio su Neotrantor.

14. Convertito

Ogni rumore cessò appena il gruppo di persone s'inoltrò tra gli edifici dell'Università.

Gli stranieri della Fondazione non sapevano nulla dei giorni e delle notti orrende del saccheggio quando tutto era stato distrutto, tranne gli edifici dell'Università. Non sapevano nulla della disperata resistenza degli studenti, dopo il crollo del governo imperiale. Quei giovani pallidi, armati alla meglio e senza esperienza, difesero strenuamente la zona dell'Università, respingendo tutti gli attacchi per salvare il centro del sapere della Galassia.

Non sapevano nulla dei sette giorni di lotta dura e violenta, e dell'armistizio che stabiliva che l'Università non venisse distrutta, mentre persino i giardini del palazzo imperiale erano stati occupati dall'esercito di Gilmer.

Questi uomini della Fondazione, avvicinandosi all'Università per la prima volta, credettero invece che in questo mondo distrutto completamente e che a fatica riprendeva a vivere ricominciando dalle origini, questa area rappresentasse solo il simbolo più significativo dell'antica grandezza.

In un certo senso si sentivano degli intrusi.

Il silenzio sembrava respingerli e l'atmosfera dell'Università era ancora solenne.

La Biblioteca sembrava un edificio piuttosto piccolo, ma in realtà la maggior parte dei volumi erano custoditi nei giganteschi sotterranei.

Ebling Mis si fermò nella sala di lettura. Parlò a bassa voce come se fosse intimidito dall'ambiente. — Probabilmente abbiamo già passato la stanza dei cataloghi: mi fermerò qui.

Aveva la fronte sudata e le mani gli tremavano. — Non voglio essere disturbato, Toran. Penserai tu a portarmi da mangiare?

— Certamente: faremo tutto ciò che desideri. Vuoi che ti aiutiamo nel tuo lavoro?

— No, preferisco essere lasciato solo.

— Pensi di riuscire a scoprire quello che cerchi?

Ebling Mis rispose con aria assente: — Sono certo che ci riuscirò.

La vita di Toran e Bayta su Trantor scorreva tranquillamente più di quanto non lo fosse mai stata nel loro primo anno di vita coniugale. La loro casa aveva certo un aspetto poco raccolto. Vivevano in mezzo ad edifici grandiosi. Si procuravano il cibo nella vicina fattoria di Lee Senter dando in cambio i piccoli aggeggi atomici che costituivano il carico dell'astronave di ogni mercante.

Magnifico imparò da solo a servirsi dei proiettori della sala di lettura, ed assisteva per ore ed ore a proiezioni di libri d'avventure di romanzi e di novelle dimenticandosi persino dell'ora dei pasti, come Ebling Mis.

Ebling era continuamente immerso nei suoi studi. Insistette perché gli portassero una amaca nella Sala dei Documenti sulla Psicologia. Ogni giorno diventava più pallido e più magro, parlava poco e non imprecava quasi più. Qualche volta sembrava seccato di vedere intorno a sé persino Bayta e Toran. Sembrava più a suo agio con Magnifico, che gli portava da mangiare e si fermava lì ad osservarlo affascinato, senza parlare per ore ed ore, mentre lo psicologo trascriveva equazioni lunghissime ed esaminava i testi, alla ricerca di un qualcosa che lui solo conosceva.

Toran entrò in una stanza senza luce e chiamò ad alta voce: — Bayta!

Bayta sussultò e si sentì quasi in colpa. — Sì? Cosa vuoi, Toran?

— Che cosa fai qui al buio? Da quando siamo arrivati su Trantor non sei più la stessa, che ti succede?

— Toran, smettila — rispose lei seccata.

— Toran, smettila — ripeté lui facendola il verso. Poi assumendo un tono gentile le chiese: — Che cosa c'è che non va, Bayta? Sei preoccupata.

— No, Toran, non ho niente. Se continui a lamentarti ed a brontolare mi farai impazzire. Stavo semplicemente pensando.

— Pensando a che?

— A niente.... Be’, al Mulo, ad Haven, alla Fondazione, a tutto insomma. Stavo pensando ad Ebling Mis, e mi chiedevo se riuscirà a trovare la Seconda Fondazione... e ad un milione di altre cose. Sei contento adesso?

— Se hai voglia di metterti a piagnucolare, smettila. Non è divertente e non ci aiuta affatto a risolvere il problema.

Bayta s’alzò e gli sorrise. — D’accordo, adesso sono felice. Visto? Sorrido.

Fuori si sentì la voce di Magnifico che gridava eccitato: — Mia signora...

— Che c’è? Vieni...

Bayta non riuscì a terminare la frase, e rimase a bocca aperta per lo stupore, riconoscendo la figura che aveva oltrepassato la soglia della stanza.

— Pritcher! — gridò Toran.

Bayta riuscì a riprendersi. — Capitano! Come avete fatto a trovarci?

Han Pritcher avanzò verso di loro. La sua voce era chiara e assolutamente priva di emozioni. — Sono colonnello adesso... al servizio del Mulo.

— Al servizio del... Mulo! — Toran rimase senza voce.

Tutt’e tre rimasero immobili.

Magnifico si rifugiò immediatamente dietro le spalle di Toran.

Nessuno gli prestò attenzione.

Bayta si stringeva le mani tremanti di rabbia. — Siete venuto ad arrestarci? Siete veramente passato al nemico?

Il colonnello rispose parlando in fretta: — Non sono venuto per arrestarvi: le mie istruzioni non riguardano voi. Nei vostri confronti sono libero di agire come credo, e vorrei esservi amico, se me lo permetterete.

La faccia di Toran era sfigurata dall’ira. — Come avete fatto a trovarci? Eravate sulla nave filiana? Ci avete seguiti?

La faccia inespressiva di Pritcher sembrò imbarazzata. — Sì, ero sulla nave filiana. Vi ho incontrato nello spazio... per puro caso.

— È un’eventualità matematicamente impossibile.

— No, è soltanto molto improbabile e mi dovete credere sulla parola. In ogni modo, avete dichiarato al funzionario della nave filiana che vi ha interrogati (non esiste naturalmente nessun pianeta chiamato Filia) che stavate dirigendovi verso il settore di Trantor, e poiché il Mulo ha già stabilito contatti con Neotrantor, mi è stato facile farvi trattenere laggiù. Sfortunatamente, siete riusciti a fuggire prima che io arrivassi; non molto prima, tuttavia, ed ho fatto in tempo ad ordinare ai contadini di Trantor di avvertirmi del vostro arrivo. Posso sedermi? Sono venuto qui con intenzioni amichevoli credetemi.

Si sedette.

Toran chinò la testa pensieroso.

Bayta con aria indifferente preparò il tè.

Toran alzò la testa improvvisamente. — Ebbene, colonnello, che cosa aspettate? Che cosa significa la vostra amicizia? Se non ci arrestate, cosa volete da noi? O volete metterci sotto custodia per proteggerci? Chiamate i vostri uomini ed impartite gli ordini del caso.

Pritcher scosse la testa, pazientemente. — No, Toran. Io sono venuto fin qui di mia spontanea volontà, per convincervi dell'inutilità del vostro lavoro. Se non ci riuscirò, me ne andrò: questo è tutto.

— Allora sbrigatevi a spiattellarci la vostra propaganda, e quando avrete finito andatevene. Io non voglio il tè, Bayta.

Pritcher ne prese una tazza e ringraziò.

Guardò Toran fisso negli occhi mentre sorseggiava la bevanda, poi disse: — Il Mulo è un mutante: a causa di questo è invincibile.

— Perché? Che tipo di mutante è? — disse ironico Toran. — Immagino che ora ce lo direte, vero?

— Sì. Che voi lo sappiate non lo danneggerà minimamente. Vedete, egli è capace di condizionare l'equilibrio emotivo degli esseri umani. Sembra una cosa da niente, ma è semplicemente impossibile sconfiggere un tale potere.

Bayta intervenne. — Equilibrio emotivo? Che cosa significa? Non capisco.

— Significa che il Mulo può instillare in un generale capace una lealtà assoluta verso di lui e la convinzione che lui vincerà sempre. I suoi generali sono controllati emotivamente, non possono tradirlo, non possono avere debolezze. I suoi più tenaci nemici diventano i suoi più fedeli sudditi. Il governatore di Kalgan si arrese immediatamente ed ora è viceré del Mulo per la Fondazione.

— E voi — aggiunse Bayta amaramente. — avete tradito la vostra causa e siete diventato rappresentante del Mulo su Trantor. Capisco!

— Non ho finito. Il Mulo ha anche altri poteri. Può provocare la disperazione e la rassegnazione in campo nemico. Al momento cruciale, gli uomini chiave, sia della Fondazione sia di Haven, si sono lasciati prendere dal panico. I loro mondi sono caduti senza lotta.

— Intendete dire — disse Bayta, — che la sensazione che provai nella Volta del Tempo era provocato dall'impulso emotivo instillatomi dal Mulo?

— Certo. Anch'io ho provato la medesima sensazione. Lo stesso fenomeno non si è verificato su Haven?

Bayta si girò.

Il colonnello Pritcher continuò a parlare. — Ha effetto sia con pianeti interi sia su singoli individui. Siete capaci voi di imprimere un impulso che faccia arrendere un pianeta al momento giusto? Riuscireste voi a trasformare un nemico in suddito fedele?

Toran chiese: — Come possiamo sapere che stiate dicendo la verità?

— Potete spiegare altrimenti la sconfitta di Haven e della Fondazione? Potete spiegare altrimenti... la mia conversione? Pensateci, che cosa siamo riusciti a fare noi e tutta la Galassia contro il Mulo in questi mesi? Nulla.

— Per la Galassia, noi siamo riusciti a far qualcosa! — urlò Toran. — Voi avete detto che il vostro grande capo aveva dei contatti su Neotrantor, non è vero? Ebbene quelle persone sono morte, se non peggio. Abbiamo ucciso il principe reggente ed abbiamo fatto dell'altro un idiota: il Mulo non ci ha fermato, allora.

— Quelli non erano i nostri uomini. Il principe reggente era un avvinazzato assolutamente mediocre; l'altro, Commason, era fondamentalmente stupido. Nel suo mondo aveva una grande influenza, ma questo non gli impediva di essere vizioso,

stupido ed assolutamente incapace: noi eravamo solo in contatto con loro. Essi non erano che marionette...

— Sono stati loro ad arrestarci o per lo meno ci hanno provato.

— Ripeto che non erano loro i nostri emissari. Commason aveva uno schiavo personale, un certo Inchney: lui è il nostro emissario. È vecchio, ma ci sarà utile temporaneamente. Voi non sareste riusciti a ucciderlo.

Bayta intervenne: non aveva toccato il suo tè.

— Ma, secondo quanto avete detto voi stesso, le vostre emozioni sono controllate. Avete fiducia nel Mulo, credete in lui ciecamente? Che valore possono avere le vostre opinioni? Non avete la possibilità di esprimere un giudizio obiettivo.

— Sbagliate — rispose lentamente il colonnello scrollando la testa. — Solo il mio sistema emotivo è stato condizionato: il mio cervello è come prima. Io sono portato a pensare in una determinata direzione, ma non ci sono costretto. E ci sono alcune cose che ora posso vedere molto più chiaramente, poiché mi sono liberato dei miei legami emotivi. Posso vedere che il programma del Mulo è intelligente e valido. Da quando sono stato convertito, ho conosciuto la sua carriera fin dagli inizi, sette anni fa. Con i suoi poteri mentali di mutante, egli cominciò sconfiggendo un condottiero e la sua banda. Con quella, e con i suoi poteri, conquistò un pianeta, poi riuscì ad allargare i suoi territori fino a sconfiggere Kalgan. Ogni passo segue una logica precisa. Con Kalgan egli era in possesso di una flotta efficiente, e con quella e il suo potere attaccò la Fondazione.

— La Fondazione è indispensabile — continuò Pritcher. — In essa è concentrata tutta la produzione industriale della Galassia. Il Mulo, ora che possiede la tecnologia atomica della Fondazione, ha in mano potenzialmente l’intera Galassia. Con l’energia atomica, e con i suoi poteri mentali, può costringere gli altri mondi a riconoscere la sua autorità ed infine, alla morte del vecchio imperatore, che tra l’altro è un povero matto e non vivrà a lungo, si farà incoronare imperatore. Così diventerà Imperatore di nome oltre che di fatto. Chi si potrà opporre a lui? In questi ultimi sette anni il Mulo ha creato un nuovo Impero; in sette anni, in altre parole, ha ottenuto ciò che Seldon aveva previsto si sarebbe compiuto in settecento anni. La Galassia finalmente avrà un ordine e sarà in pace, e voi non riuscirete a fermarlo.

Un lungo silenzio seguì il discorso di Pritcher.

Toran si mordeva le unghie.

La faccia di Bayta era fredda, distante e pallida.

Poi Bayta ribatté parlando sottovoce: — Non siamo convinti. Se il Mulo vuole farci diventare suoi fedeli, venga di persona e provi a convincerci lui. Voi l’avete combattuto fino all’ultimo, immagino, prima di essere convertito.

— È vero — rispose Pritcher.

— Concedeteci lo stesso privilegio, allora.

Il colonnello si alzò. — Va bene, me ne andrò — disse. — Come ho già detto prima, la mia missione non riguardava voi. Di conseguenza non è necessario che io riferisca della vostra presenza qui: non è gentilezza da parte mia. Se il Mulo vorrà fermarvi, probabilmente assegnerà a qualcun altro questo compito.

— Vi ringraziamo — disse Bayta.

— E Magnifico dov’è? Esci Magnifico, non ti farò del male...

— Che cosa volete da lui? — disse Bayta adirata.

— Niente, le mie istruzioni non riguardano nemmeno lui. Ho sentito dire che il Mulo lo cerca, ma lo troverà quando gli sembrerà più opportuno: io non dirò nulla. Volete stringermi la mano?

Bayta scosse la testa. Toran si voltò dall’altra parte.

Le spalle del colonnello sembrarono abbassarsi lievemente.

S’avviò verso la porta, poi disse: — Un’ultima cosa. Non crediate che io non sappia perché siete così testardi. Sappiamo benissimo che state cercando la Seconda Fondazione. Il Mulo, quando gli parrà opportuno, prenderà i provvedimenti necessari: avrete tutto contro. Io vi ho conosciuto in altri momenti e forse c’è qualcosa nella mia coscienza che mi ha spinto a parlarvi, in ogni modo io ho fatto del mio meglio per mettervi in guardia del pericolo prima che fosse troppo tardi. Addio.

Salutò ed uscì.

Bayta si volse verso Toran che era rimasto in silenzio e sussurrò: — Sanno persino della Seconda Fondazione.

Nei sotterranei della libreria, Ebling Mis, all’oscuro di ciò che era successo, stava esultando. Aveva fatto una scoperta: s’incominciava e vedere uno spiraglio di luce.

15. Morte di uno psicologo

Ebling Mis morì due settimane dopo.

In quel periodo, Bayta lo vide tre volte: subito dopo la visita del colonnello Pritcher, una settimana dopo, e pochi momenti prima che morisse.

Dopo la partenza del colonnello Pritcher, Bayta e Toran rimasero più di un’ora a discutere animatamente sull’opportunità o meno di avvertire Ebling Mis.

— Toran, diciamolo a Ebling — disse Bayta.

— Pensi che possa servire a qualcosa? — osservò Toran.

— Siamo solo in due, dobbiamo tentare di dividere con qualcuno questa responsabilità. Forse Ebling ci potrà aiutare.

— È cambiato — disse Toran. — È dimagrito paurosamente, ed il cervello non gli funziona più bene. È sempre distratto, spesso dubito che riuscirà a scoprire qualcosa di importante. Non so nemmeno più che cosa potrà aiutarci.

— Non parlare così, Toran! — esclamò Bayta. — Non in questo modo. Quando sento certe parole mi pare che il Mulo sia qui vicino a noi pronto a farci suoi schiavi. Andiamo a dirlo ad Ebling Mis. Adesso, immediate.

Ebling Mis alzò la testa dalla scrivania e sbatté le palpebre guardandoli come se non li riconoscesse.

Era spettinato e mezzo addormentato.

— Che c’è? — disse. — Qualcuno mi vuole?

Bayta si chinò in ginocchio vicino a lui. — Ti abbiamo svegliato? Vuoi che ce ne andiamo?

— Andiamo? Ma chi è? Bayta? No, no, rimani! Non ci sono delle sedie? Eppure le ho viste... — si guardò intorno per la stanza.

Toran prese due sedie e le mise accanto a quella del vecchio.

Bayta si sedette e prese la mano pallida e magra dello psicologo fra le sue.

— Possiamo parlarti?

— C'è qualcosa che non va? — I suoi occhi distratti sembrarono illuminarsi. Le sue guance incavate ripresero un po' del loro colorito naturale. — C'è qualcosa che non va, Bayta?

Bayta disse: — Il capitano Pritcher è stato qui. Lascia parlare me, Toran. Ti ricordi il capitano Pritcher?

— Sì... sì... — Con due dita si pizzicò il labbro inferiore. — Un uomo alto, un democratico.

— Sì, proprio lui. Ha scoperto in cosa consista la mutazione del Mulo: è venuto qui e ce lo ha detto.

— Ma non è una novità. Ho già scoperto la natura della mutazione del Mulo da molto tempo. — Era sinceramente stupito. — Non ve l'ho detto? Ho dimenticato forse di dirvelo?

— Dimenticato di dirci che cosa? — chiese Toran.

— Della mutazione del Mulo, naturalmente: lui riesce a controllare il sistema emotivo. Possiede un controllo emotivo! Ed io non ve l'ho detto? Chissà che cosa me l'ha fatto dimenticare. — Cominciò a succhiarsi il labbro inferiore e si mise a pensare.

Poi lentamente si riprese e cominciò a parlare più speditamente, come se finalmente il suo cervello intorpidito avesse ripreso a funzionare.

— Non è una cosa semplice da spiegare, richiede una conoscenza specifica in questo campo. Con la matematica della psicostoria, naturalmente, la soluzione è semplice, basta risolvere un'equazione di terzo grado con non più di... Ma lasciamo perdere la matematica, forse riuscirò a spiegarvelo con parole semplici, anche se non è una cosa facile, quando si tratta di problemi psicostorici.

«Vi siete chiesti che cosa può aver capovolto lo schema storico, studiato in tutti i minimi dettagli da Hari Seldon? — Guardò prima l'uno e poi l'altro con aria interrogativa. — Quali sono i più importanti postulati di Seldon? Primo: che non avvengano cambiamenti fondamentali nella società umana negli ultimi mille anni. Per esempio innovazioni di carattere tecnico come la scoperta di una nuova fonte di energia, o un maggior approfondimento dello studio della neurobiologia elettronica. I mutamenti sociologici avrebbero potuto rendere il Progetto Seldon completamente inutile. Ma niente di tutto ciò si è verificato.

«Supponiamo che, nei pianeti al di fuori della Fondazione, fosse stata inventata una nuova arma capace di rendere assolutamente inutile l'armamento della Fondazione. Una cosa del genere, anche se con minori probabilità, avrebbe potuto creare degli ostacoli al Progetto. Ma neanche questo caso si è verificato. Il depressore atomico del Mulo era un'arma assolutamente inefficace e facilmente neutralizzabile. E finora è la sola innovazione del Mulo in fatto di armi.

«Ma esiste un secondo postulato molto più sottile — continuò Ebling. — Seldon ha presupposto che le reazioni umane a determinati stimoli fossero costanti. Dopo aver visto che il primo postulato non è cambiato, allora è il secondo che deve aver ceduto! Un qualche fattore deve aver cambiato, deviato la reazione umana agli

stimoli, altrimenti il progetto Seldon non avrebbe potuto fallire e quindi la Fondazione non sarebbe stata sconfitta. E quale altro fattore può essere se non il Mulo? Mi avete capito? Avete dei dubbi? — Chiese lo psicologo.

— No, Ebling — rispose Bayta.

Mis pareva felice come un bambino. — Tutto comincia ad apparirmi così chiaro ora che talvolta mi chiedo che cosa mi sia successo. Qualche volta mi ricordo di quando un mucchio di cose mi sembravano un mistero, mentre adesso è tutto così chiaro: non esistono più problemi. Ogni volta che se ne presenta uno, riesco a risolverlo e capisco tutto chiaramente. E questo mi spinge a continuare... sempre avanti... non posso fermarmi... e non voglio mangiare o dormire... ma continuare... avanti... avanti...

La sua voce era diventata un bisbiglio; le sue mani tremavano per l’emozione; i suoi occhi erano febbricitanti e lontani.

Poi sembrò calmarsi e disse: — E così non vi ho parlato dei poteri del Mulo. Ma voi... non mi avete detto che lo sapevate?

— Ce l’ha detto il capitano Pritcher, non te ne ricordi? — disse Bayta.

— È stato lui a dirvelo? — Sembrava un po’ seccato. — E come l’ha scoperto?

— Il capitano è stato condizionato dal Mulo. Ora è colonnello del suo esercito: è un uomo del Mulo. È venuto ad avvisarci affinché ci arrendessimo al Mulo.

— Allora il Mulo sa che ci troviamo qui? Devo sbrigarmi... dov’è Magnifico? Non è qui con voi?

— Magnifico sta dormendo — disse Toran. — È mezzanotte passata.

— Davvero? Allora... Stavo dormendo quando siete entrati qui?

— Sì — disse Bayta con decisione, — e ora la smetti di lavorare e te ne vai a letto. Su. Toran, aiutami. E tu, Ebling, non fare storie, e ringrazia che prima non ti metta sotto la doccia. Togligli le scarpe. Domani uscirai di qui e verrai fuori a prendere un po’ di sole prima che ti consumi del tutto: ti stanno crescendo le ragnatele addosso, Ebling. Hai fame?

Ebling scosse la testa e si guardò la giacca piena di macchie. — Vorrei che domani mi mandaste giù Magnifico — mormorò.

Bayta gli rimboccò le coperte intorno al collo. — Verrà giù domani con vestiti puliti. Farai un bel bagno, poi andremo a visitare la fattoria: un po’ di sole ti farà bene.

— Non posso — disse Mis. — Ho troppo da fare.

I suoi capelli bianchi erano sparsi sul cuscino e gli incorniciavano la testa come una corona d’argento.

La sua voce era diventata sempre più tenue — Volete trovare la Seconda Fondazione, non è vero forse?

Toran s’avvicinò a lui e chiese ansioso: — Che cosa sai della Seconda Fondazione, Ebling?

Lo psicologo si liberò un braccio da sotto le coperte e afferrò Toran per una manica. — Le Fondazioni vennero create dopo il Grande Convegno di tutti gli psicostorici guidati da Seldon. Toran, sono riuscito a trovare le copie dei verbali del Convegno: venticinque film. Ho già consultato una serie di resoconti.

— Ebbene?

— Ebbene, è molto facile trovare l’esatta collocazione della Prima Fondazione, se si conosce un po’ di psicostoria. Esistono frequenti riferimenti, quando si comprendono le equazioni. Ma, Toran, non si parla mai della Seconda Fondazione: non esistono riferimenti in merito.

Toran s’accigliò. — Allora non esiste?

— Ma certo che esiste — disse Mis seccato. — Chi ha detto che non esiste? Solo non se ne parla, e tutti i riferimenti sono nascosti e oscuri. Non capisci? È la più importante delle due. È quella fondamentale, è quella che conta! Ed io ho le copie della relazione del convegno. Il Mulo non ha ancora vinto...

Con voce calma Bayta disse: — Adesso dormi — e spense la luce.

Senza parlare, Toran e Bayta s’avviarono verso casa.

Il giorno seguente.

Ebling Mis, ben vestito e lavato, vide il sole di Trantor per l’ultima volta.

Verso sera egli era di nuovo immerso fra le sue carte e non sarebbe più uscito di lì.

La settimana seguente la vita riprese il suo corso normale.

Il sole di Neotrantor luccicava come una stella gigante nel firmamento di Trantor.

La fattoria era in piena attività per la semina.

L’area dell’Università era sempre immersa nel silenzio.

La Galassia sembrava vuota.

Il Mulo sembrava non essere mai esistito.

Bayta era immersa in queste considerazioni mentre osservava Toran che si accendeva il sigaro.

— È una bella giornata — disse lui.

— Sì, è vero. Hai scritto tutto nella lista, Toran?

— Certamente: mezzo chilo di burro, una decina di uova, fagiolini... Ho scritto tutto, Bayta. Non dimenticherò niente.

— Bene. E fai attenzione che i fagiolini siano freschi. Hai visto Magnifico?

— Non lo vedo da questa mattina a colazione. Probabilmente sarà di sotto, con Ebling, a guardare qualche libro di avventure.

— Non perdere tempo, perché ho bisogno delle uova per cena.

Toran s’allontanò sorridendo.

Bayta lo guardò allontanarsi.

S’avviò verso la cucina, poi esitò un momento e si diresse verso l’ascensore che portava ai piani inferiori, Ebling Mis era chinato su un proiettore. Accanto a lui Magnifico arrampicato su una sedia, osservava attentamente il lavoro dello psicologo.

— Magnifico — sussurrò Bayta.

Magnifico saltò in piedi. — Sì, mia signora?

— Magnifico — disse Bayta. — Toran è andato alla fattoria e per un po’ non sarà di ritorno. Mi vorresti fare un piacere? Gli potresti portare questo biglietto?

— Con piacere, mia signora, è una gioia per me.

Lei rimase sola con Ebling Mis che non s’era ancora mosso.

Bayta posò una mano sulla spalla dello psicologo e disse: — Ebling...

Lo psicologo sobbalzò. — Che c’è? Se tu, Bayta? E dov’è Magnifico?

— L’ho mandato via. Volevo parlarti da sola. — Pronunciò queste parole lentamente e con estrema chiarezza. — Eblig, devo parlarti.

Lo psicologo fece per tornare ad esaminare il proiettore, ma Bayta lo trattenne con la mano che gli aveva posato sulla spalla.

Sentì le ossa sporgenti sotto la stoffa dell'abito. Tutta la carne sembrava essersi volatilizzata da quando erano arrivati a Trantor. La sua faccia era magra e giallognola. Le spalle erano curve.

Bayta disse: — Magnifico non ti dà fastidio per caso? È sempre qui giù con te, notte e giorno.

— No, no. Per nulla. Non mi accorgo nemmeno di lui, rimane in silenzio e non mi disturba. Qualche volta mi porta i film dagli scaffali sembra capire quello che voglio, senza bisogno che glielo chieda. Lascia pure che mi tenga compagnia.

— Bene, ma... Ebling, non hai mai pensato a Magnifico? Mi senti, Ebling? Non ti preoccupa?

Si sedette accanto a lui e lo guardò negli occhi.

Ebling scosse la testa. — No. Che cosa vuoi dire?

— Il colonnello Pritcher ed anche tu affermate che il Mulo condiziona il sistema emotivo delle persone. Ne siete sicuri? Magnifico non sembra quadrare con le vostre teorie.

L'altro non rispose.

Bayta si trattenne dall'impulso di scuotere il vecchio. — Che cos'hai, Ebling? Magnifico era il buffone del Mulo. Perché non è stato condizionato ad amarlo? Perché lo odia a quel modo?

— Ma... ma lui è stato condizionato. Certamente, Bayta! — Sembrava cercasse di convincere anche se stesso. — Credi che il Mulo tratti i suoi generali allo stesso modo di come tratta il suo buffone? Da un buffone non ha bisogno di lealtà ed amore, preferisce infondergli terrore. Non hai notato come il terrore che il Magnifico sente per il Mulo sia di natura patologica? Pensi che sia normale un terrore simile? La paura portata a questi limiti diventa comica. Probabilmente questo genere di comicità divertiva il Mulo... ed in un certo senso gli era anche utile, poiché deformava ogni informazione che avremmo potuto ricavare su di lui da Magnifico.

— Intendi dire che le informazioni che ci ha dato Magnifico sul Mulo erano false? — disse Bayta.

— Se non false, certo deformate. Ogni sua osservazione era influenzata da questa paura patologica: il Mulo non è un gigante, come crede Magnifico. Come aspetto fisico probabilmente è più che normale. Ma evidentemente lo divertiva apparire come un gigante agli occhi di Magnifico... — Lo psicologo scrollò le spalle. — In ogni modo non hanno più importanza le informazioni di Magnifico.

— E che cosa cerchiamo allora?

Mis si scrollò e si chinò nuovamente sul proiettore.

— Che cosa cerchiamo? — ripeté. — La Seconda Fondazione. — Mis si voltò di scatto verso Bayta. — Non te ne ho mai parlato, non ricordo di averti detto nulla, non sono ancora pronto. Che cosa ti ho detto?

— Niente — disse Bayta. — Per la Galassia, non mi hai detto niente, ma vorrei che ti sbrigassi: sono stanca. Quando finirà tutto questo?

Ebling Mis la guardò mortificato. — Suvvia, mia cara... Non avevo intenzione di farti arrabbiare. Qualche volta sembro dimenticare chi siano i miei amici. Sento che

non dovrei parlarne a nessuno, bisogna mantenere il segreto.... ma non con te. No di certo — e le accarezzò la testa.

— Allora parlami della Seconda Fondazione — disse Bayta.

La voce del vecchio diventò un sussurro: — Sai tu in che modo oscuro Seldon ne ha nascosto ogni traccia? Tutti i rapporti sul Convegno, fino ad un mese fa non mi sarebbero serviti a nulla, se non si fosse verificato in me questo strano cambiamento. Ed anche adesso tutto è ancora molto vago. Tutti i documenti del Convegno sono slegati fra di loro e sempre molto oscuri. Più di una volta mi sono chiesto se gli stessi partecipanti al Convegno conoscessero con esattezza il pensiero di Hari Seldon. Qualche volta mi viene da pensare che tutto il Convegno non sia che un gigantesco muro eretto per nascondere la verità.

— Sulle Fondazioni? — chiese Bayta.

— No, solo sulla Seconda! La nostra Fondazione è semplice, ma la Seconda è solamente un nome. Ogni tanto se ne parla, ma ogni elemento è nascosto nei meandri della matematica. Vi sono ancora molte cose che non sono riuscito a comprendere, ma da sette giorni i pezzi del mosaico sembrano accordarsi.

«La Fondazione numero Uno era un mondo di scienziati fisici, rappresentava l'unione di tutta la morente scienza della Galassia ed aveva lo scopo di fornire nuovo vigore alla ricerca scientifica: non c'erano inclusi psicologi. Sembra una mancanza, ma c'era una ragione precisa. La spiegazione più semplice è che la psicostoria di Seldon non agisca sugli individui, ma su tutta la massa che deve ignorare gli avvenimenti che seguiranno, in modo che agiscano in maniera naturale. Mi segui?

— Sì dottore.

— Allora ascoltami bene. La Fondazione numero Due era un mondo di scienziati del pensiero. Era esattamente l'opposto del nostro mondo: in quel pianeta dominava la psicologia e non la fisica. Capisci?

— No.

— Ragiona, Bayta, usa il cervello. Hari Seldon sapeva che la psicostoria prediceva solo probabilità, non certezze. Esisteva sempre un margine di errore, e con il tempo questo margine sarebbe aumentato in progressione geometrica: Seldon avrebbe naturalmente fatto di tutto per evitare un errore del genere. Ora, la nostra Fondazione era ben attrezzata dal punto di vista tecnico, poteva costruire armi e sconfiggere eserciti: con la forza avrebbe respinto ogni attacco. Ma che poteva fare contro l'attacco mentale del Mulo?

— Per questa ragione Seldon avrebbe creato la Seconda Fondazione! — concluse eccitata Bayta.

— Sì, sì, sì! Certamente!

— Ma fino ad ora non hanno fatto nulla.

— Come lo sai?

Bayta pensò per un attimo, poi disse: — Effettivamente non lo so. Ma hai le prove che si siano già mossi?

— No. Vi sono molti fattori che non ho ancora compreso. Forse anche la Seconda Fondazione, proprio come noi, si è sviluppata lentamente, per gradi. Che cosa ne sappiamo del loro attuale stato di sviluppo? Sono abbastanza forti da combattere il Mulo? Sono consci del pericolo? Hanno dei capi capaci?

— Ma se loro seguono il Progetto Seldon, dovranno per forza sconfiggere il Mulo.
Mis corrugò la faccia. — La Seconda Fondazione ha un compito più difficile che non la Prima. I suoi problemi sono di gran lunga più complessi, e maggiori sono le possibilità di errori. E se la Seconda Fondazione non riuscisse a sconfiggere il Mulo, sarebbe una catastrofe: probabilmente sarebbe la fine della razza umana, almeno come la intendiamo noi.
— No.
— Sì. Se i discendenti del Mulo ereditassero i suoi poteri mentali, il resto degli uomini non potrebbero competere con loro. Si verrebbe a creare una razza dominante, una nuova aristocrazia, e l'umanità sarebbe relegata nel ruolo di razza inferiore. Capisci?
— Sì.
— E se per un caso qualsiasi il Mulo non riuscisse a creare una dinastia, creerebbe comunque un nuovo Impero basato unicamente sul suo potere personale. Questo Impero cesserebbe con la sua morte, la Galassia verrebbe abbandonata all'anarchia, senza più le Fondazioni, e non sarebbe più possibile creare un nuovo Impero stabile. Ciò significherebbe migliaia di anni di barbarie.
— Che possiamo fare? Possiamo avvertire la Seconda Fondazione?
— È nostro dovere avvertirli. Non possiamo rischiare che loro non si accorgano del pericolo. Ma non esiste modo di avvertirli.
— E perché no?
— Non so dove si trovi quest'altra Fondazione. All'altro capo della Galassia, è tutto quello che so, e possiamo cercarla fra milioni di mondi.
— Ma, Ebling, non specificano dove? — ed indicò i film ammucchiati sul tavolo.
— No, non lo dicono: non l'ho ancora scoperto. Tutto questo segreto deve avere un significato. Deve esserci una ragione... — La faccia del vecchio era distrutta. — Ma preferirei che ora te ne andassi. Ho già perduto abbastanza tempo e non posso sprecar tempo... non posso...
Si chinò nuovamente sul proiettore.
Magnifico era entrato nella stanza. — Vostro marito è tornato, mia signora.
Ebling Mis non salutò il buffone: era di nuovo immerso nel lavoro.
Quella sera Toran, dopo aver sentito le spiegazioni di Bayta, disse: — E tu pensi che dica la verità, Bayta? Non pensi che sia un po'... — esitò, incerto.
— Mentalmente è a posto, Toran. È malato, lo so, è dimagrito, non riesce più a parlare normalmente... è malato. Ma quando parla del Mulo o della Seconda Fondazione, o del lavoro che sta facendo, ascoltalo: è di una lucidità straordinaria. Sa di che cosa sta parlando. Io gli credo.
— Allora c'è speranza.
— Non so, forse. D'ora in poi porterò con me un'arma. — Mostrò un piccolo fulminatore a Toran. — Non si sa mai, Toran: non si può mai sapere.
— Che cosa?
Bayta scoppiò a ridere. La sua era una risata isterica. — Niente, Toran. Forse sono anch'io un poco pazza, come... Ebling Mis.

Ebling Mis aveva solo altri sette giorni di vita, ed i sette giorni passarono silenziosamente uno dopo l'altro. Per Toran furono sette giorni di letargo, lenti e monotoni. Aveva perso ogni capacità di reazione.

Mis sembrava sepolto nei sotterranei, lavorava disperatamente, ma il suo lavoro non influenzava la vita dei suoi due amici. Si era letteralmente barricato nella sua stanza: né Toran né Bayta potevano vederlo.

Solo l'andirivieni di Magnifico, incaricato di portare il cibo allo psicologo, indicava che egli fosse ancora vivo.

Magnifico ogni giorno diventava più pensieroso e muto, e in punta di piedi, senza far rumore, portava i vassoi avanti e indietro.

Neanche Bayta parlava più. Aveva perso la sua caratteristica vivacità, non era nemmeno più sicura di sé. Era preoccupata e nervosa, e già una volta Toran l'aveva vista giocherellare con il fulminatore. Quando Bayta s'era accorta che il marito l'osservava aveva nascosto l'arma rapidamente.

— Che cosa fai con quell'aggeggio in mano, Bayta?

— Lo porto con me: non è un reato.

— Se non fai attenzione, rischi di farti saltare le cervella.

— Non sarebbe poi una perdita tanto grave.

A Toran l'esperienza matrimoniale aveva insegnato ad evitare discussioni con la moglie quando questa era di cattivo umore. Si strinse nelle spalle ed uscì.

L'ultimo giorno, Magnifico si precipitò correndo da loro.

Era senza fiato. — Il dottore vuole vedervi: non sta bene.

Mis stava veramente male.

Era a letto, aveva gli occhi spiritati e lucidi, era sporco ed irriconoscibile.

— Ebling! — urlò Bayta.

— Lasciatemi parlare — sussurrò lo psicologo sollevandosi sui cuscini con sforzi disperati. — Lasciatemi parlare. Io sono ormai finito: il mio lavoro lo passo a voi. Non ho preso appunti; ho distrutto tutte le mie note: nessun altro deve sapere. Dovete tenere tutto a mente.

— Magnifico — disse Bayta. — Vattene...

Riluttante, il buffone indietreggiò verso la porta.

Mis fece un gesto debole con la mano. — Non importa, rimani pure, Magnifico.

Il buffone si sedette rapidamente.

Bayta volse lo sguardo al pavimento, mordendosi il labbro inferiore.

Mis con un respiro rauco cominciò a parlare: — Sono convinto che la Seconda Fondazione può vincere, se non viene attaccata di sorpresa dal Mulo. Si è mantenuta avvolta nel segreto e questo segreto deve essere mantenuto: è importante. Voi dovete andare là ed avvertirli, le nostre informazioni sono di vitale importanza, potrebbero cambiare tutto. Mi sentite?

Toran gridò disperato: — Sì, sì! Dicci dove dobbiamo andare. Dove si trova?

— Posso dirvelo ora — rispose con voce debole.

Non riuscì a terminare la frase.

Bayta, pallida, sollevò il fulminatore e sparò.

Lo sparo riecheggiò nella sala: dalla cintura in su, Mis scomparve.

Bayta allentò le dita lasciando cadere l'arma.

16. Fine della ricerca

Nessuno parlò.

L'eco di quello sparo si perse nel sotterraneo.

Un istante dopo, Magnifico mandò un urlo, soffocato solo dal ruggito rabbioso di Toran.

Ora il silenzio era assoluto.

Bayta teneva la testa bassa.

Una lacrima cadde sul pavimento brillando un attimo nella luce: Bayta non aveva mai pianto prima.

Toran aveva i muscoli tesi allo spasimo.

Magnifico sembrava una maschera senza vita.

Finalmente Toran riuscì a parlare: la sua voce era irriconoscibile.

— Sei passata al Mulo... Il Mulo ha condizionato anche te!

Bayta alzò gli occhi e storse la bocca, tentando di sorridere. — Io passata al Mulo? — Sorrise cercando di controllare i suoi nervi. — È finita, Toran, ora posso parlare.

— Parlare di che cosa, Bayta? Che cosa c'è da dire? — mormorò Toran.

— Parlare della calamità che ci ha seguiti. Anche tu te ne sei accorto, prima, non ricordi? La sconfitta ci seguiva da vicino senza mai riuscire a toccarci. Noi eravamo sulla Fondazione quando questa si è arresa mentre i mondi indipendenti ancora combattevano... ma noi riuscimmo a fuggire in tempo per andare su Haven. Siamo giunti su Haven e questa si è arresa mentre gli altri ancora combattevano... e di nuovo siamo riusciti a fuggire appena in tempo. Siamo andati su Neotrantor che probabilmente sarà già nelle mani del Mulo.

Toran scosse la testa. — Non capisco.

— Toran, cose del genere non capitano per puro caso. Io e te siamo gente insignificante, non può capitare per puro caso che ci troviamo sempre al centro di ogni vortice politico... a meno che non ci portiamo il vortice con noi! Non capisci ancora?

Toran strinse le labbra. Fissò gli occhi sui resti dello scienziato.

— Usciamo di qui, Bayta.

Fuori, il cielo era nuvoloso.

Il vento scompigliò i capelli di Bayta.

Magnifico lì segui in silenzio ascoltando attentamente la conversazione.

— Bayta, tu hai ucciso Ebling Mis, perché credevi fosse lui il centro dell'infezione? — disse Toran a denti stretti. Una luce gli attraversò lo sguardo.

Sussurrò: — Era lui il Mulo?

Bayta rise istericamente. — Il povero Ebling Mis il Mulo? Non avrei potuto ucciderlo se fosse stato il Mulo. Si sarebbe accorto delle mie intenzioni nel momento che sollevavo il fulminatore per ucciderlo e le avrebbe mutate in amore, adorazione, terrore o qualunque altra cosa gli avesse fatto comodo. No, ho ucciso Ebling Mis perché sapeva dove si trovava la Seconda Fondazione, ed in meno di due secondi avrebbe comunicato il segreto al Mulo.

— Avrebbe comunicato il segreto al Mulo — ripeté allibito Toran. — Al Mulo...

Si volse a guardare il buffone che era rimasto immobile, come se non avesse affatto ascoltato il discorso.

— Magnifico? — disse Toran.

— Ascolta! — disse Bayta. — Ricordi ciò che accadde su Neotrantor? Usa il cervello, Toran...

Ma lui scosse la testa e non rispose.

Lei continuò: — Un uomo morì su Neotrantor, un uomo morì senza che nessuno lo toccasse con un dito. Non è forse vero? Magnifico suonò il sonovisore e quando finì, il principe ereditario era morto. Non ti è parso strano? Non è strano che una creatura che ha paura di tutto, che sembra paralizzata dall'orrore, possa uccidere una persona?

— La musica e gli effetti di luce — disse Toran, — hanno un profondo effetto emotivo...

— Certamente, "emotivo". E notevole anche. Ma il controllo emotivo è anche la specialità del Mulo. Immagino che anche questo sia una pura coincidenza. Una creatura che può uccidere quando vuole una persona e che tuttavia è così piena di paura. Ebbene, supponiamo che il Mulo abbia condizionato la sua mente al terrore, sarebbe una spiegazione. Ma, Toran, io sono riuscita ad afferrare un poco della musica del sonovisore che uccise il principe reggente. Solo poco, ma mi è bastata per provare la medesima sensazione di disperazione che provai nella Volta del Tempo e su Haven. Ero sicura, Toran, non posso confondere quella sensazione.

Toran s'era fatto scuro in faccia. — Sì... anch'io l'ho sentita. Non ho mai pensato che...

— È stato allora che ho cominciato a riflettere. Era solo una vaga intuizione, chiamala come vuoi. Non avevo prove su cui basarmi. Poi venne Pritcher e ci spiegò la mutazione del Mulo, e dopo quel momento tutto fu chiaro.

«Era stato il Mulo a provocare quella sensazione di terrore nella Volta del Tempo, era stato Magnifico a creare la medesima sensazione su Neotrantor. Era il medesimo stato emotivo. Di conseguenza il Mulo e Magnifico erano la stessa persona. Non ti pare tutto chiaro, ora Toran? Non ti sembra una certezza matematica?

Stava per esplodere in un attacco isterico, ma fece uno sforzo per controllarsi.

Continuò: — La scoperta mi spaventò terribilmente: se Magnifico era il Mulo, avrebbe potuto identificare le mie emozioni... e condizionarmi secondo il suo volere. Non dovevo fare in modo che lui se ne accorgesse. Cercai di evitarlo. Per fortuna anche lui evitava me, era troppo interessato ad Ebling Mis. Decisi di uccidere Mis prima che potesse parlare. Mi preparai in segreto, tanto in segreto che non osavo confessarlo nemmeno a me stessa. Avrei potuto uccidere forse lo stesso Mulo... ma non potevo rischiare: se ne sarebbe accorto, ed io avrei perduto tutto.

Sembrava che le emozioni ormai la soffocassero.

Toran parlò con voce rauca: — Non è possibile: osserva quella creatura miserabile. Lui dovrebbe essere il Mulo? Non sta nemmeno ascoltando ciò che dici.

Ma quando i suoi occhi seguirono la mano che indicava il buffone, Magnifico era in piedi e attento, con gli occhi acuti e luminosi.

La sua voce era priva di accento. — Vi ascolto, amici. Non ho parlato finora perché ero ancora allibito per il fatto che, malgrado i miei poteri, abbia commesso ugualmente un errore che mi ha fatto perdere tanto.

Toran indietreggiò, come se avesse paura di esser contaminato da lui.

Magnifico annuì. — Sì, io sono il Mulo.

Il suo aspetto non era più grottesco, la sua magrezza e il suo naso a proboscide non erano più ridicoli. La sua paura era scomparsa, il portamento era fermo. Lui era padrone della situazione, come uno abituato al comando.

Parlava con calma: — Sedetevi, continuate a sfogarvi: vi farà bene. Il gioco è finito, ed io vorrei raccontarvi una storia. È una mia debolezza... voglio che la gente mi possa comprendere.

E gli occhi che si volsero a guardare Bayta avevano la stessa espressione dolce dello sguardo di Magnifico, il buffone.

— Non c'è nulla — disse il Mulo parlando rapidamente, — della mia giovinezza che mi piaccia ricordare. La mia magrezza è ghiandolare, sono nato con questo naso. Mi è stato impossibile avere una normale giovinezza. Mia madre morì prima di vedermi nascere, non ho conosciuto mio padre. Sono cresciuto randagio, ferito e tormentato nella mente, pieno di pietà per me stesso e di odio verso gli altri. Tutti mi evitavano, la maggior parte della gente mi odiava, qualcuno aveva paura di me. Succedevano strani incidenti... È meglio lasciar perdere! Successe abbastanza durante la mia giovinezza da far comprendere al capitano Pritcher i miei poteri di mutante. Io me ne resi conto solo all'età di vent'anni.

Toran e Bayta lo guardavano privi d'interesse.

Quasi non ascoltavano il suono della sua voce.

Il buffone, o il Mulo, in piedi di fronte a loro, le braccia incrociate, proseguì.

— Me ne resi conto gradatamente, poco alla volta: non volevo crederci, per me le menti degli uomini sono strumenti dai quali posso prelevare a mio piacimento le emozioni. È un esempio misero il mio, ma come potrei spiegarlo altrimenti? Poco a poco, imparai a penetrare entro quelle menti ed a manipolarle fino a fissarvi per sempre un impulso emotivo.

«Mi ci volle anche molto tempo prima che mi rendessi conto che gli altri non ci riuscivano. Finalmente mi resi conto appieno della mia potenza, e da allora desiderai disperatamente di capovolgere la mia miserabile vita. Forse voi non mi potete capire, ma cercate di farlo: non è facile essere un nulla, quando si possiede una mente intelligente e capace di comprendere. Le risate, la crudeltà della gente! L'essere differenti! Essere uno di fuori! Voi non avete mai provato che cosa significhi.

Magnifico sollevò gli occhi al cielo, si dondolò sulle gambe poi continuò: — Ma infine imparai, e decisi che la Galassia ed io avremmo potuto fare a turno. Ormai avevo sopportato per più di ventidue anni: ora toccava a me. Sareste stati voi ora a dovermi sopportare.

Fece una pausa e guardò Bayta: — Ma avevo una debolezza: non possedevo nulla di mio. Potevo diventare potente solo per mezzo degli altri. Potevo raggiungere il successo solo attraverso altri uomini. Sempre! Per mezzo di un pirata ho conquistato un asteroide, che divenne la mia prima base d'operazioni. Per mezzo di un

industriale, misi piede su un pianeta. Giunsi infine su Kalgan: lo conquistai e mi procurai una flotta. Dopo fu il turno della Fondazione... e qui entrate in gioco voi due.

— La Fondazione — proseguì, — è stato l'osso più duro che abbia mai incontrato. Per sconfiggerla avrei dovuto abbattere, rendere inutile una grande porzione della sua classe dirigente. Avrei dovuto farlo a poco a poco, ma era possibile trovare una scorciatoia e mi misi a cercarla. Dopo tutto, se un uomo è capace di sollevare cinquecento chili, non significa che voglia farlo in continuazione. Controllare il sistema emotivo di una persona non è un compito così facile: preferisco non servirmene quando non è strettamente necessario. Per cui, decisi di cercare degli alleati per il mio primo attacco alla Fondazione.

«Nei panni del mio buffone, mi misi alla ricerca di un agente o degli agenti segreti della Fondazione mandati ad investigare su di me. Ora so che stavo cercando Han Pritcher: un colpo di fortuna mi fece trovare voi. Io ho poteri telepatici, non perfetti tuttavia, e voi, mia signora, eravate della Fondazione: sono stato sviato da questo particolare. Non fu un puro caso che vi fece incontrare Pritcher, ma questo fu il mio errore decisivo.

Toran sembrò risvegliarsi.

Parlò con un tono seccato. — Un momento. Intendi dire che quando affrontai il tenente con lo storditore e ti salvai, tu stavi controllando le mie emozioni? — Fece una pausa. — Fin d'allora mi hai condizionato?

Un lieve sorriso si dipinse sulla faccia di Magnifico. — E perché no? Non credi fosse possibile? Rispondi a questa domanda: avresti rischiato la vita per uno strano mostriciattolo che non avevi mai visto prima, se fossi stato veramente in te? Immagino che persino tu, dopo, sia rimasto sorpreso dal tuo comportamento.

— Si — disse Bayta. — È vero. Ora tutto è chiaro.

— In quel momento — disse il Mulo. — Toran non era in pericolo. Il tenente aveva avuto istruzioni di lasciarci andare. Così noi tre e Pritcher andammo sulla Fondazione... Vedete come il mio piano funzionava alla perfezione? Quando Pritcher venne processato, io ero presente, e mi stavo dando da fare. I giudici militari di quel processo più tardi dovevano guidare uno squadrone in guerra. Si arresero piuttosto facilmente alla mia flotta nella battaglia di Horleggor.

— Per mezzo di Pritcher, incontrai il dottor Mis, che mi portò il sonovisore, e questo strumento semplificò molto il mio lavoro...

Bayta lo interruppe. — Quei concerti! Ho sempre cercato una spiegazione: ora capisco.

— Sì — disse Magnifico. — Il sonovisore è uno strumento primitivo di controllo emotivo. Con il sonovisore posso condizionare un gran numero di persone nello stesso istante o concentrarlo su una singola persona in modo più intenso. I concerti che tenni su Terminus e su Haven prima che cadessero contribuirono a creare una generale apatia. Forse avrei potuto ridurre il principe reggente in condizioni disperate senza il sonovisore, ma non avrei certo potuto ucciderlo. Capite?

«Ma Ebling Mis era la pedina più importante. Per mezzo suo avrei... — Magnifico si interruppe, poi si riprese. — C'è un aspetto del controllo emotivo che voi non conoscete. La capacita intuitiva o la genialità, chiamatela come volete, può essere manipolata come un'emozione. Per lo meno a me riesce. Voi non capite, vero?

Aspettò che i due rispondessero scrollando la testa. — La mente umana lavora a basso regime. Generalmente si dice che usi solamente il venti per cento delle proprie capacità. Quando momentaneamente un essere umano ha un lampo di genio, significa che per un istante si è servito di tutte le sue possibilità. Scoprii in seguito che io ero in grado di fornire alla mente altrui una capacità di essere altrettanto efficiente in continuazione. Un procedimento del genere, di solito, uccide il soggetto, ma è molto utile... Il depressore atomico che usai combattendo contro la Fondazione era il risultato delle mie pressioni sui tecnici di Kalgan.

«Ebling Mis era importante — continuò il Mulo. — La sua capacità potenziale era notevole, ed io avevo bisogno di lui. Già prima d'iniziare la guerra contro la Fondazione avevo mandato dei delegati che dovevano negoziare con l'Impero. Fu allora che cominciai a cercare la Seconda Fondazione: naturalmente non la trovai. Sapevo di doverla trovare, ed Ebling Mis poteva riuscire nell'intento. Con la sua mente, sollecitata in modo adeguato, avrebbe potuto duplicare il lavoro di Hari Seldon. In parte ci riuscì, lo spinsi fino al limite massimo. Il sistema era crudele, ma dovevo riuscirci. Alla fine stava morendo, ma sarebbe vissuto... — di nuovo s'interruppe. — Sarebbe vissuto abbastanza. Insieme noi tre saremmo andati alla Seconda Fondazione: sarebbe stata la mia ultima battaglia... ma il mio errore...

Toran lo interruppe adirato. — Perché la fai così lunga? Che cos'era il tuo errore... e finiscila con i tuoi discorsi.

— Tua moglie è stato il mio errore: tua moglie era una persona fuori del normale. Non ho mai incontrato nessuno come lei in vita mia. Io... io...

Magnifico non riuscì a continuare. Si riprese con difficoltà.

Sorrise. — Io le piacevo senza che fossi costretto a controllare le sue emozioni. Io non le ero repellente, né la divertivo: aveva pietà di me. Io le piacevo! Non capisci? Non capisci che cosa significasse per me? Nessuno prima aveva mai... Via, lasciamo perdere: le mie emozioni mi hanno ingannato. Non mi sono curato della sua mente, non l'ho condizionata. Mi piaceva troppo quel sentimento nato spontaneamente. È stato il mio solo errore...

«Tu Toran, eri controllato: non mi hai mai sospettato, non mi hai mai fatto domande, non hai mai visto niente di strano in me. Quando, per esempio, la nave filiana ci ha fermato. A proposito, conoscevano la nostra posizione perché io ero in contatto con loro. Io sono sempre stato in contatto con i miei generali. Quando ci fermarono, io fui portato a bordo per condizionare Pritcher che era prigioniero. Quando me ne andai, egli era colonnello, un uomo del Mulo ed un suo comandante. Tutto il procedimento era fin troppo chiaro, perfino per te, Toran. Eppure accettasti le mie spiegazioni. Capisci ora?

Toran rispose con accento di sfida. — E come riuscivi a comunicare con i tuoi generali?

— Non era poi così difficile. I trasmettitori ad ultraonde non sono così difficili da manovrare e sono portatili. Né io avrei mai potuto esser scoperto: se qualcuno mi coglieva in fallo, avrei semplicemente cancellato quel momento dalla sua memoria. È successo più di una volta. Su Neotrantor le mie emozioni mi tradirono di nuovo. Bayta non era sotto controllo, ma non mi avrebbe sospettato ugualmente se non avessi perso la testa a causa del principe reggente. Le sue intenzioni nei confronti di

Bayta mi resero furioso: per questo lo uccisi, fu un gesto sciocco. Avrei potuto comportarmi diversamente. Eppure i vostri sospetti non sarebbero diventati certezza, se avessi impedito a Bayta di parlare a Pritcher, o se mi fossi curato meno di Mis.

— Che cosa succederà adesso? — disse Bayta.

— Continuerò col mio programma. Dubito che riuscirò a trovare un cervello simile a quello di Ebling Mis. Dovrò cercare la Seconda Fondazione con altri mezzi. In un certo senso, voi mi avete sconfitto.

Bayta balzò in piedi. — In un certo senso? Solo in un certo senso? Noi ti abbiamo sconfitto interamente! Tutte le tue vittorie non contano nulla: è la Seconda Fondazione che ora devi sconfiggere. Ma non ci riuscirai: sarà la Fondazione a piegare te. La tua sola possibilità era di colpirla prima che fosse preparata: non ci riuscirai, ora. In questo momento, in questo istante la macchina s'è già messa in moto. Te ne accorgerai... ed il tuo breve periodo di gloria finirà. Sarai uno dei tanti conquistatori, come ne nascono e scompaiono nella storia dell'universo. — Le mancò il respiro, e dovette prendere fiato.

Poi concluse: — Toran ed io ti abbiamo sconfitto, e adesso siamo felici di morire.

Ma il Mulo la fissò con l'espressione triste di Magnifico. — Non ucciderò né te, né tuo marito — disse. — Uccidendo voi non farei certo rivivere Ebling Mis. I miei errori li sconterò da solo: andate in pace.

— Poi parve riscuotersi. — Ma nel frattempo, ricordatevi che sono ancora il Mulo, l'uomo più potente della Galassia. Posso ancora sconfiggere la Seconda Fondazione.

Bayta lo guardò fisso negli occhi e gli puntò contro l'indice. — Non ci riuscirai: io ha ancora fiducia nella saggezza di Hari Seldon. Sei stato il primo capo della tua dinastia, e sarai anche l'ultimo.

La frase sembrò colpire il Mulo. — Della mia dinastia? Sì, ho pensato spesso a una dinastia. Ho pensato molto spesso ad una moglie.

Bayta sentì il suo sguardo fisso su di lei, ed ebbe un attimo di terrore.

Magnifico scosse la testa. — Sento che ti faccio ribrezzo — disse. — Se la situazione fosse stata diversa, io potrei renderti molto felice... ma la situazione non è diversa...

E ne se andò senza voltarsi.

Isaac Asimov

Seconda Fondazione

Edito dalla Mondadori con il titolo

L'altra faccia della spirale

Titolo originale: *Second Foundation*
Traduzione di Cesare Scaglia
© 1953 by Isaac Asimov
© 1979 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Prologo

Il primo Impero Galattico era durato diecimila anni. Aveva regnato su tutti i pianeti della Galassia con un governo centralizzato, a volte tirannico, a volte benevolo; era stato sempre però una fonte d'ordine. Ogni essere umano aveva dimenticato che potesse esistere un altro tipo di governo.

Tutti tranne Hari Seldon.

Hari Seldon fu l'ultimo dei grandi scienziati del Primo Impero. Fu lui a sviluppare la Psicostoria fino a fame una vera e propria scienza.

La Psicostoria era la quintessenza della sociologia era la scienza del comportamento umano ridotto ad equazioni matematiche. L'individuo singolo si comporta in maniera imprevedibile, ma Seldon scoprì che le reazioni delle masse potevano essere studiate con metodi statistici: quanto più grande era l'agglomerato umano, tanto più precise risultavano le previsioni. E la massa umana su cui si basò Seldon era addirittura tutta la popolazione della Galassia, che allora contava all'incirca cinque milioni di miliardi d'abitanti.

Fu Seldon che riuscì a prevedere, contro ogni buon senso ed ogni credenza popolare, che quel brillante Impero in apparenza così potente avrebbe attraversato un inarrestabile periodo di decadenza e declino. Egli previde (o risolse delle sue equazioni e interpretò dei simboli, il che era poi la stessa cosa) che, abbandonata a se stessa, la Galassia avrebbe sofferto trentamila anni di miseria e disordini prima che un governo centrale risorgesse.

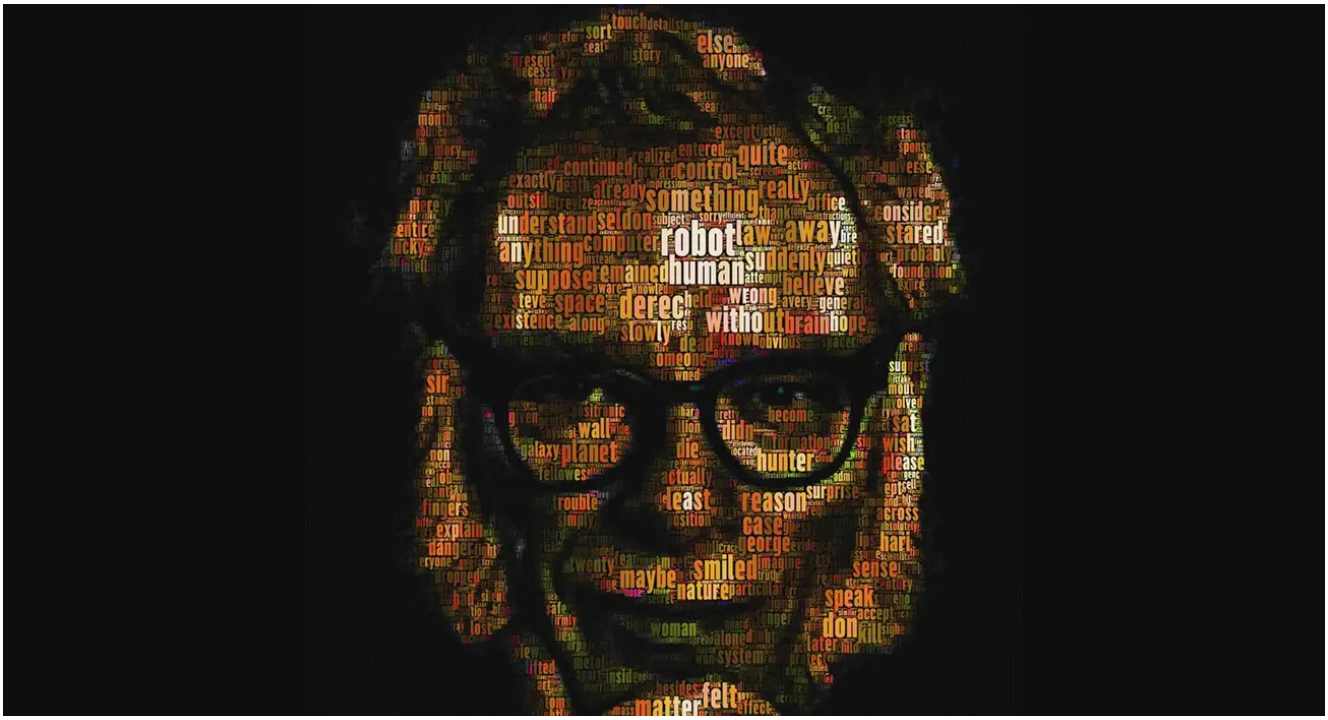
Si preparò a porre rimedio alla situazione, in modo da creare uno stato di cose che avrebbe restaurato la pace e la civiltà in soli mille anni. Creò due colonie scientifiche che chiamò "Fondazioni" e le dispose deliberatamente «ai due capi estremi della Galassia». Una di esse fu resa nota ufficialmente; l'esistenza della seconda fu tenuta invece segreta.

Nei primi due volumi, *Cronache della Galassia* e *Il crollo della Galassia centrale*, sono narrate le vicende dei primi tre secoli di vita della Prima Fondazione.

Cominciò come una piccola comunità di Enciclopedisti sperduti nell’immensità degli spazi galattici. Periodicamente la comunità dovette affrontare crisi di natura sociale ed economica, che vennero risolte di volta in volta secondo le esigenze del momento. La sua libertà di azione era limitata da uno schema prefisso e, ogni volta che gli avvenimenti seguivano la piega voluta, s’aprivano nuovi orizzonti. Tutto era stato pianificato da Hari Seldon, lo scienziato-profeta morto da gran tempo.

La Prima Fondazione, con la sua superiorità scientifica, aveva conquistato tutti i pianeti barbari che la circondavano. Aveva affrontato e sottomesso i vari regni che s’erano distaccati dal morente Impero. Aveva quindi affrontato ciò che rimaneva dell’Impero, ancora governato dall’ultimo valido generale, e l’aveva sconfitto. Poi dovette attaccare qualcosa che Hari Seldon non poteva aver previsto, lo strapotere di un singolo individuo, un mutante. La creatura, conosciuta sotto il nome di Mulo, aveva per natura il dono di condizionare le emozioni degli uomini e forgiarne le menti. I più feroci nemici si mutavano nei suoi servi più fedeli; gli eserciti non potevano, non volevano combatterlo: di fronte a lui, la Prima Fondazione crollò e lo schema di Seldon fu in parte distrutto.

Rimaneva così soltanto la misteriosa Seconda Fondazione, che tutti cercavano di rintracciare. Il Mulo doveva trovarla per completare la conquista della Galassia; gli ultimi fedeli di ciò che rimaneva della Prima Fondazione dovevano cercarla per una ragione ben differente. Ma dove si trovava? Nessuno lo sapeva. Quella che segue è la storia della ricerca della Seconda Fondazione.



Parte prima

La ricerca del Mulo

1. Due uomini e il Mulo

IL MULO... Dopo la caduta della Prima Fondazione, le conquiste del Mulo presero un aspetto definito. Fu il primo uomo, dopo il crollo definitivo del Primo Impero Galattico, a dare un assetto imperiale ai singoli territori.

Il precedente impero commerciale della Fondazione distrutta appariva come una labile unione di pianeti diversi tra loro, malgrado l'impalpabile legame costituito dalle predizioni della Psicostoria, e non poteva assolutamente venir paragonato al governo assoluto ed autoritario dell'Unione dei Mondi, instaurato dal Mulo.

Al tempo della cosiddetta Era della Ricerca, l'Unione comprendeva un decimo dei pianeti che popolavano la Galassia, ed un quinto dei suoi abitanti...

ENCICLOPEDIA GALATTICA [9]

Ci sarebbe da dire molto di più sui sudditi del Mulo e sul suo Impero, ma la maggior parte delle notizie sono poco pertinenti alla storia che intendiamo raccontare. Le note dell'Enciclopedia trattano soprattutto delle condizioni economiche che favorirono l'ascesa del "Primo Cittadino dell'Unione", tale era l'appellativo ufficiale del Mulo, e delle conseguenze economiche che ne derivarono.

Evidentemente, colui che s'occupò di queste note non era stato particolarmente colpito dalla rapidità con cui il Mulo, in soli cinque anni, dal nulla era arrivato al dominio di una così vasta porzione di Galassia; e perciò non ritenne opportuno dilungarvisi. Tralasciò anche di rilevare che questa rapida espansione subì una pausa improvvisa, per dar modo al Mulo di consolidare le proprie conquiste.

Abbandoniamo quindi l'Enciclopedia per continuare a descrivere la storia del Grande Interregno, tra il Primo e il Secondo Impero Galattico, cominciando dalla fine di questi cinque anni di consolidamento.

Politicamente, l'Unione è stabile, economicamente è prospera: ben pochi desidererebbero cambiare la pace del governo del Mulo con il caos che lo ha preceduto. Nei mondi che appena cinque anni prima avevano conosciuto la Fondazione, il popolo avvertiva forse una vaga nostalgia, ma niente di più. I capi della Fondazione giudicati inutili erano morti, quelli invece ritenuti utili erano stati "Convertiti".

Tra questi ultimi, uno dei più efficienti era Han Pritcher, il nuovo luogotenente generale.

9 Tutte le note qui riportate sono tolte per gentile concessione dell'editore dell'*Enciclopedia Galattica* C2/VI edizione, pubblicata nel 1020 E.F. dagli Editori Enciclopedia Galattica, Terminus. (*N.d.A.*)

Ai tempi della Fondazione, Han Pritcher era un capitano, membro del partito segreto Opposizione Democratica; quando la Fondazione era caduta nelle mani del Mulo senza opporre resistenza, Pritcher s'era ribellato. Ma un giorno era diventato un Convertito.

La Conversione non avveniva spontaneamente, per il potere superiore della ragione: persino Han Pritcher se ne rendeva conto. Egli era stato cambiato perché il Mulo era un mutante, ed aveva poteri mentali tali da regolare la mente umana a suo piacere. Eppure Pritcher ne era soddisfatto.

L'essere contento della Conversione era uno dei primi sintomi di essa, ma Pritcher non mostrava curiosità nemmeno per il cambiamento dei suoi sentimenti.

Ora stava ritornando dalla sua quinta spedizione negli immensi spazi della Galassia, fuori dai confini dell'Unione, ed era con gioia che questo veterano degli spazi, Agente Segreto del Mulo, si preparava all'udienza col Primo Cittadino. La sua faccia era dura, come scolpita nel legno e sembrava incapace d'ammorbidirsi in un sorriso. Il Mulo poteva leggere con facilità nelle sue più profonde emozioni.

Pritcher abbandonò il suo aeromobile negli hangar del vecchio palazzo del viceré ed entrò nel parco, a piedi, secondo la norma. Camminò per circa un chilometro sulla strada che conduceva all'edificio principale. Il parco era deserto e Pritcher sapeva che in tutto quello spazio non c'era né una guardia, né un soldato, né un uomo armato.

Il Mulo non aveva bisogno di protezione.

Il Mulo era il migliore protettore di se stesso.

Pritcher ascoltava il suono dei propri passi, mentre osservava l'incredibile luce che si sprigionava dalle spesse mura metalliche dell'edificio, sovraccarico d'arcate come nello stile caratteristico dell'architettura del tardo Impero: s'ergeva massiccio sullo spiazzo erboso che dominava la città.

In quel palazzo abitava un uomo solitario dalle mostruose doti mentali, e da lui dipendeva la nuova aristocrazia, e tutta la struttura dell'Unione.

La grande e levigata porta d'ingresso si spostò silenziosamente di fronte al generale, ed egli entrò. Salì sulla larga scala mobile che portava ai piani superiori e si fermò davanti ad una piccola entrata che dava negli appartamenti privati del Mulo all'ultimo piano del palazzo.

La porta s'aprì.

Bail Channis era giovane e non era un Convertito. In parole povere, il suo sistema emotivo non era stato ancora influenzato dal Mulo. Il suo carattere era rimasto integro, come la natura lo aveva formato e l'ambiente modificato. Ed anche lui era soddisfatto del suo stato.

Non ancora trentenne, era entrato nella migliore società della capitale. Era un giovane bello e brillante, di conseguenza aveva successo in società. Era intelligente e sicuro di sé, e per questo s'era conquistato la benevolenza del Mulo: questo doppio successo lo inorgogliva non poco.

Ora, per la prima volta, il Mulo l'aveva convocato per un'udienza privata.

Camminava baldanzoso per la lunga strada che conduceva al palazzo dalle grandi spirali d'alluminio, un tempo residenza del viceré di Kalgan, che governava in nome del vecchio Imperatore. L'edificio era diventato la residenza del principe di Kalgan

quando anche questa parte di Galassia s'era staccata dall'Impero. Ora era il palazzo del Primo Cittadino dell'Unione, che governava l'Impero da lui stesso costituito.

Channis canticchiava tra sé. Si immaginava la ragione della chiamata: certamente si trattava della Seconda Fondazione! Quel fantasma che aleggiava sopra ogni cosa, e che aveva costretto il Mulo, nel pieno della sua espansione territoriale, a diventare più cauto ed a interrompere le sue conquiste. Ufficialmente questa stasi politica veniva chiamata "consolidamento".

Intanto, si propagavano delle voci: è impossibile frenare le chiacchiere. Per esempio che il Mulo stesse per riprendere l'offensiva; che avesse scoperto l'ubicazione della Seconda Fondazione e si preparasse ad attaccarla; che il Mulo avesse stretto un accordo con la Seconda Fondazione e si fossero divisi la Galassia; che il Mulo avesse deciso che la Seconda Fondazione non esisteva ed avrebbe ripreso le sue conquiste e dominato sull'intera Galassia.

Ma era inutile dar retta a tutti i pettegolezzi che animavano i salotti: non era nemmeno la prima volta che tali notizie avevano cominciato a circolare. Ma ora sembravano aver preso più corpo, e tutti gli animi liberi ed avventurosi che prosperano nei periodi di guerra, di spedizioni militari, di caos politico, e che invece stanno nascosti nell'ombra nei periodi di stabilità e di pace, erano presi dalla frenesia.

Bail Channis apparteneva a questa categoria di persone.

Non aveva paura della misteriosa Seconda Fondazione; non temeva nemmeno il Mulo e lo proclamava ad alta voce. Alcuni, forse, disapprovavano quel giovane così fortunato, ed aspettavano nell'ombra il momento per vendicarsi dell'allegro rubacuori che non mancava di lanciare battute ironiche sull'aspetto fisico del Mulo e sulla sua vita solitaria. Nessuno osava prender parte ai suoi scherzi e ben pochi ne ridevano ma, poiché non gli succedeva nulla, la sua fama crebbe enormemente.

Channis stava improvvisando le parole della sua canzoncina. Parole senza significato, che rimavano all'incirca così: «La Seconda Fondazione terrorizza la Nazione e tutta la creazione».

Era giunto al palazzo.

L'imponente portone s'apri e lui salì sulla scala mobile.

L'ascensore automatico lo condusse ai piani superiori e Channis si fermò davanti alla porta che dava negli appartamenti del Mulo.

L'uscio si spalancò.

L'uomo che non aveva altro nome che Mulo, ed il cui unico titolo era Primo Cittadino, guardava il panorama attraverso le pareti, opache all'esterno ma trasparenti dall'interno. Nella luce del tramonto cominciavano a brillare le stelle che appartenevano tutte a lui.

Sorrise amaramente a questo pensiero. Quelle stelle appartenevano a un individuo che ben pochi avevano visto! Nessun uomo avrebbe potuto guardare il Mulo senza riderne. Quarantacinque chili distribuiti in un metro e settanta d'altezza; le sue costole racchiudevano una misera e deformata cassa toracica; la sua faccia scarna aveva all'altezza della bocca una prominenza carnosa della lunghezza di sei centimetri.

Gli occhi soltanto non erano ridicoli. Nella dolcezza dello sguardo, dolcezza strana per il più grande conquistatore della Galassia, traspariva una sfumatura di tristezza.

Aveva stabilito la sua residenza su Kalgan, gaia capitale di un mondo ricco. L'aveva preferita alla capitale della Fondazione per la sua posizione più centrale e strategica.

Ma anche in questa atmosfera di prosperità e di ricchezza, non era riuscito a trovare la pace.

I suoi sudditi lo temevano e gli obbedivano, forse lo ammiravano, ma sempre a distanza. Ma chi lo avrebbe potuto guardare senza disprezzo? Solo coloro che lui aveva convertito. E che valore poteva avere la loro lealtà artificiale? Avrebbe potuto assumere titoli, creare un rituale elaborato, ma anche così non sarebbe cambiato nulla. Meglio, o forse, meno peggio, essere semplicemente il Primo Cittadino, e tenersi nascosto.

Avvertì improvvisamente dentro di sé un potente ed incontrollabile desiderio di ribellione: nessuna porzione di Galassia doveva essergli negata. Da cinque anni ormai era rimasto sepolto nel silenzioso palazzo di Kalgan a causa dell'eterna, misteriosa, sconosciuta minaccia della Seconda Fondazione. Aveva trentadue anni. Non era vecchio, ma si sentiva vecchio. Il suo corpo, malgrado i suoi poteri di mutante, era fisicamente debole.

Ogni stella, anche quelle che non vedeva, doveva essere conquistata. Tutto doveva diventare suo! Vendetta su tutti, sull'umanità di cui non faceva parte, sulla Galassia nella quale non c'era posto per lui.

Sul soffitto si accese una luce che avvertiva della presenza di un uomo nel palazzo. Poteva seguire l'avanzare del visitatore. Simultaneamente, come se tutti i suoi sensi di mutante fossero diventati più acuti al solo accendersi di quella luce, avvertì le emozioni che l'uomo che stava avanzando provava in ogni fibra del suo cervello.

Lo riconobbe senza sforzo. Era Pritcher.

Il capitano Pritcher, un tempo cittadino della Fondazione. Il capitano Pritcher, un tempo ignorato dai burocrati di quel governo in disfacimento. Il capitano Pritcher, ch'era stato tolto dal suo meschino lavoro di spia, e che era stato fatto da lui prima colonnello, poi generale. Ora la sua missione e la sua importanza erano conosciute in tutta la Galassia.

Egli era stato un tempo un ribelle accanito: adesso era il più leale dei sudditi. Eppure la sua fedeltà non derivava dai benefici ricevuti, né dalla gratitudine, ma solamente dall'esser stato artificiosamente convertito. Il Mulo si rendeva conto perfettamente del forte, inalterabile sentimento che gli aveva imposto cinque anni prima.

Ma al di sotto di esso poteva sentire ancora le tracce della testarda individualità di quell'uomo: la sua intolleranza al servilismo ed il suo idealismo. Però non erano che tracce.

Fu aperta la porta dietro di lui; il Mulo si girò. La trasparenza del muro s'offuscò poco a poco fino a diventare del tutto opaca, ed all'interno della stanza si accesero le luci.

Pritcher prese posto dove gli venne indicato. Non si inchinò, né si inginocchiò. Non esisteva un cerimoniale particolare nelle udienze private col Mulo, il Mulo era soltanto il Primo Cittadino. Gli si dava del “signore”, questo era l’unico riguardo. Ci si poteva sedere in sua presenza, e gli si potevano persino volgere le spalle se capitava l’occasione.

Per Han Pritcher questi erano tutti segni della sicurezza e della fiducia in se stesso di quest’uomo. e ne era sinceramente soddisfatto.

— Il vostro rapporto — disse il Mulo — mi è pervenuto ieri. Non posso negare di averlo trovato alquanto deprimente, Pritcher.

Il generale corrugò la fronte. — È vero, ma non vedo a quali altre conclusioni sarei potuto arrivare. Non credo che esista una Seconda Fondazione, signore.

Il Mulo pensò per un istante, poi lentamente scosse la testa, come spesso era solito fare. — C’è la prova di Eblin Mis.

La storia non era nuova, e Pritcher rispose: — Forse Mis è stato uno dei più grandi psicostorici mai esistiti, ma non lo si può paragonare ad Hari Seldon. Quando si mise a studiare l’opera di Seldon, era sotto lo stimolo del vostro controllo mentale: forse lo avete spinto troppo. Può anche essersi sbagliato, signore: deve essersi sbagliato.

Il Mulo abbassò la testa, mentre la sua faccia ripugnante si piegava sul magro collo. — Se fosse vissuto ancora un altro minuto! Era sul punto di dirmi dove si trovasse la Seconda Fondazione. Lui l’aveva scoperto, ne sono sicuro: non ci sarebbe stato bisogno allora di ritirarmi. Non avrei avuto bisogno di aspettare ed aspettare. Quanto tempo perduto! Cinque anni sprecati per niente.

Pritcher non avrebbe potuto annoiarsi per le lamentele del suo capo; il suo sistema emotivo non glielo permetteva perché era condizionato. Si sentì invece disturbato e provò una vaga sensazione di malessere.

— Quale altra spiegazione potrebbe esserci, signore? — disse. — Sono uscito in missione cinque volte: voi stesso mi avete tracciato gli itinerari. E non ho saltato alcun asteroide. Fu trecento anni fa, che Hari Seldon creò le due Fondazioni, affinché divenissero le basi per la costituzione del nuovo Impero che avrebbe dovuto subentrare al vecchio ormai morente. Cento anni dopo la morte di Seldon, la Prima Fondazione, quella che noi tutti conosciamo così bene, dominava su tutta la Periferia. Cinquant’anni dopo, al tempo della lotta con il vecchio Impero, la sua fama s’era sparsa per tutta la Galassia. Ora sono passati trecento anni, e dove potrebbe trovarsi questa misteriosa Seconda Fondazione? In nessun pianeta dell’intera distesa Galattica se n’è mai sentito parlare. Ebling Mis disse che sarebbe rimasta segreta, e solamente il segreto può mutare la debolezza in forza.

«Un segreto così ben tenuto può addirittura provare la sua inesistenza — pensò il Mulo.

Poi alzò gli occhi. — No, io vi dico che esiste. — Puntò il suo dito ossuto. — Cambieremo tattica.

Pritcher s’adombrò. — Pensate forse di partecipare alla prossima missione? Non ve lo consiglierei, signore.

— No, naturalmente, non verrò io. Partirete ancora in missione, per l’ultima volta, ma un altro uomo sarà a capo della spedizione insieme a voi.

Pritcher non rispose immediatamente, ma dopo alcuni istanti domandò con voce dura: — Chi sarebbe, signore?

— Un giovane qui di Kalgan, un certo Bail Channis.

— Non ne ho mai sentito parlare, signore.

— Infatti. Ha una mente agile, è ambizioso, e non è convertito.

La mascella di Pritcher tremò per un istante. — Non riesco a vederne i vantaggi.

— Ne esiste uno, Pritcher. Voi siete un uomo pieno di risorse e d'esperienza, mi siete sempre stato molto utile, ma siete un Convertito. Io vi ho semplicemente costretto ad essermi fedele. Quando voi avete perso la vostra emotività originale, avete perso anche quella preziosa individualità che non può essere sostituita.

— Non credo, signore — disse Pritcher con un sorriso. — Mi ricordo perfettamente dei giorni in cui ero un vostro nemico: non mi sento affatto inferiore.

Ma questo è naturale e quella specie di bocca del Mulo si piegò in un sorriso. — Purtroppo, però, la vostra facoltà di giudizio in questo caso non può essere obiettiva. Questo Channis invece è ambizioso e poco altruista, lui ha fiducia e lealtà soltanto verso se stesso. Si rende conto che gli è utile lavorare per me e farà il possibile per raggiungere il successo; perché più lunga e difficile sarà la missione, più glorioso sarà il suo ritorno. Se verrà con voi, si avrà quella spinta extra provocata dall'ambizione personale.

— Ed allora — osservò Pritcher non ancora del tutto convinto, — perché non annullate la mia Conversione, se pensate che in tal modo si abbiano dei vantaggi? Credo che ora vi possiate fidare di me.

— Questo mai, Pritcher: finché starete con me vi terrò sotto il mio controllo mentale. Se dovessi liberarvi dalla vostra Conversione ora, mi uccidereste seduta stante.

Il generale sembrò turbato. — Mi dispiace che diciate queste cose di me.

— Non intendo affatto rimproverarvi, ma è impossibile che vi rendiate conto di quali sarebbero i vostri sentimenti una volta che io vi liberassi. La mente umana si ribella al controllo. Un normale ipnotizzatore non può magnetizzare una persona contro la sua volontà. Io invece sono in grado di farlo. E credetemi, Pritcher, l'odio che adesso non mi dimostrate e non sapete neanche di possedere, è un qualcosa che non mi piacerebbe affatto fronteggiare.

Pritcher chinò la testa: la sensazione dell'inutilità di questo progetto lo lasciò rattristato e depresso. — Ma come potete fidarvi di quest'uomo, intendo dire fidarvi completamente, se non è un Convertito?

— In effetti non credo di potermi fidare. Ed è per questo che lo accompagnerete voi. Vedete, Pritcher — ed il Mulo affondò nei cuscini della sua poltrona fino quasi a scomparire, — se questo giovane trovasse la Seconda Fondazione, e pensasse che per lui sarebbe più vantaggioso mettersi d'accordo con loro, in questo caso... Capite cosa voglio dire, vero?

Gli occhi di Pritcher brillarono dalla soddisfazione. — Così va meglio, signore.

— Ma, ricordatevi, il giovane deve godere della massima libertà di azione.

— Certamente.

— Ed un'altra cosa, Pritcher. Questo Channis è bello, affascinante ed estremamente gentile: non lasciatevi ingannare, è un uomo pericoloso e privo di

scrupoli. Non attraversategli la strada se non sarete pronto a fronteggiarlo degnamente. È tutto.

Il Mulo rimase nuovamente solo. Spense le luci e le pareti intorno a lui ritornarono trasparenti. Il cielo ora era rosso, e la città all'orizzonte era piena di luci.

Ma a che scopo tutto questo? Avrebbe potuto lui con tutti i suoi poteri impedire ad un uomo come Pritcher d'essere dritto e robusto, alto e sicuro di sé? Avrebbe potuto fare in modo che Bail Channis non fosse così bello? Avrebbe potuto forse eliminare le proprie deformità? Bestemmiò. Chi era lui, dopo tutto?

Di nuovo s'accese una luce nella stanza. Seguì con la mente l'uomo ch'era entrato nel palazzo, quasi controvoglia, ed avvertì nel suo cervello l'ondata d'emozioni possedute dall'essere che avanzava.

Lo riconobbe senza sforzo, era Channis. In lui il Mulo non riuscì a localizzare un'uniformità di sentimenti, ma la caratteristica molteplicità di una mente forte, intatta e plasmata unicamente dalle mutevoli condizioni dell'Universo.

Ne avvertiva le onde magnetiche. Superficialmente avvertiva la diffidenza, che smorzava gli altri sentimenti, e di quando in quando affioravano i segni di una cinica ribalderia: più profondo era l'influsso di un'ambizione smisurata che controllava ogni sentimento.

Il Mulo era conscio di poter incanalare ed arginare la corrente: trarre il fluido dal suo corpo e dargli altro corso, prosciugarlo o creare del nuovo fluido. Ma a che pro? Era in suo potere costringere la mente di Channis ad adorarlo, ma forse ciò avrebbe mutato la sua mostruosa apparenza, che lo spingeva ad odiare il giorno ed amare la notte, e faceva di lui un recluso al centro dell'Impero sterminato che gli apparteneva? La porta dietro di lui s'aprì ed il Mulo si girò. I muri trasparenti tornarono opachi, e la stanza s'illuminò.

Bail Channis si sedette e disse: — Mi aspettavo questo onore.

Il Mulo si strofinò con quattro dita quella specie di proboscide che aveva al posto del naso, e rispose leggermente irritato: — E perché, giovanotto?

— Un presentimento, forse. A meno che non ammetta d'aver dato retta ai pettegolezzi.

— Pettegolezzi? A quale fra le migliaia che corrono in giro vi riferite?

— Ho saputo che ci stiamo preparando ad una nuova offensiva nella Galassia. Spero che la notizia sia vera e che voi vi vogliate servire di me, sfruttando tutte le mie capacità.

— Allora credete nell'esistenza della Seconda Fondazione?

— E perché no? Ciò rende le cose molto più interessanti.

— E lo trovate anche interessante?

— Certamente. Il suo mistero che mi affascina. Quale migliore occasione per sbizzarrirsi con la fantasia. Sembra che le edizioni dei giornali ultimamente non parlino d'altro; questo mi pare significativo. Sul *Cosmos* è apparso un articolo che tratta di un mondo immaginario popolato da menti pure, è facile capire che si riferiva alla Seconda Fondazione, le quali si sono sviluppate talmente da riuscire a competere con ogni scienza fisica conosciuta. Le astronavi verrebbero disintegrate ad anni luce di distanza, i pianeti spinti fuori dalla loro orbita...

— Interessante. Avete per caso qualche notizia specifica?

— Voi credete che possa esistere un tale potere mentale?

— No, per la Galassia! Credete che creature del genere rimarrebbero sul loro pianeta?

— No, signore. Penso che la Seconda Fondazione rimanga nascosta perché è più debole di quanto non si creda.

— Allora, entrerò subito in argomento. Vi piacerebbe comandare una spedizione per localizzare la Seconda Fondazione?

Per un momento Channis sembrò disorientato dalla rivelazione improvvisa, a cui non era preparato. Rimase in silenzio senza riuscire a trovare una risposta.

Il Mulo l'incalzò. — E allora?

— Certamente — rispose Channis corrugando la fronte. — Ma dove devo andare? Avete ricevuto delle informazioni attendibili?

— Il generale Pritcher verrà con voi.

— Allora non sarei io il comandante della spedizione?

— Quando avrò finito, giudicherete voi. Ascoltatemi, adesso. Voi non siete della Fondazione, siete nato su Kalgan, vero? Bene, in questo caso le vostre nozioni sul piano di Seldon sono vaghe. Quando il Primo Impero stava per cadere, Hari Seldon insieme ad un gruppo di psicostorici, dopo aver analizzato il corso futuro della storia, per mezzo di un sistema d'indagine matematica ormai a noi sconosciuto, creò le due Fondazioni ponendole ai due capi estremi della Galassia. Le dispose in modo che le forze economiche e sociologiche che si sarebbero lentamente sviluppate, avrebbero potuto fare di loro due focolai per la rinascita del Secondo Impero.

«Hari Seldon stabilì che ci sarebbero voluti mille anni perché questo nuovo Impero riuscisse a formarsi. Senza le Fondazioni aveva calcolato che ci sarebbero voluti trentamila anni. Ma io non rientravo nelle sue previsioni. Sono un Mutante e di conseguenza la Psicostoria non poteva prendermi in considerazione nei suoi calcoli, visto che si basa unicamente sulle reazioni normali delle masse. Riuscite a seguirmi?

— Perfettamente, signore. Ma che cosa c'entro io?

— Lo capirete fra poco. Ho intenzione di riunificare la Galassia, adesso, e di raggiungere l'obiettivo di Seldon in trecento anni invece che in mille. Una Fondazione, il mondo degli scienziati, si sta ora sviluppando sotto il mio controllo. Nella prosperità e nell'ordine dell'Unione, le armi atomiche che sono state create sono capaci di conquistare qualsiasi mondo, ad eccezione forse della Seconda Fondazione. Per questa ragione ho bisogno di saperne di più. Il generale Pritcher è dell'opinione che non esista affatto, io so invece che non è così.

— Come fate a saperlo? — domandò Channis cautamente.

Il Mulo s'incollerì. — Perché qualcuno è riuscito a modificare le menti di esseri sotto il mio controllo. Delicatamente! Sottilmente! Ma non in modo tale che io non me ne sia accorto. E questi interventi diventano sempre più numerosi, e colpiscono uomini di valore al momento importante. Adesso capite perché sono rimasto inattivo per tanto tempo.

«E vi spiegherò anche perché mi sarete utile. Il generale Pritcher è il migliore collaboratore che mi sia rimasto, per cui non è più al sicuro. Naturalmente non lo sa. Ma voi siete un non Convertito e di conseguenza non potete venire immediatamente identificato come un uomo del Mulo. Potreste forse riuscire ad ingannare la Seconda

Fondazione più a lungo di qualsiasi altro dei miei collaboratori, forse sufficientemente a lungo. Capite?

— Sì. Posso farvi una domanda? Questi uomini le cui menti sono state modificate, come si comportano? Eventualmente, sarei in grado di avvertire il cambiamento nel generale Pritcher? Intendo dire, diventano nuovamente dei non Convertiti? Non vi sono più fedeli?

— No, vi avevo detto che si trattava di una cosa molto più complicata e molto più grave. Qualche volta è difficile accorgersene e prima d'agire devo fare molta attenzione. Non mi rendo conto immediatamente se l'uomo che sto esaminando si sia comportato in modo sbagliato per caso, oppure se c'è stato un intervento esterno. La loro fedeltà rimane inalterata, ma la loro iniziativa e la loro originalità vengono cancellate. Mi trovo ad aver di fronte un uomo perfettamente normale, in apparenza, ma ormai del tutto inutile. In questo ultimo anno sei dei miei collaboratori hanno subìto questo trattamento. E sei dei migliori! Ora sono impiegati come istruttori, ed il mio più grande desiderio è che non accada mai qualcosa per cui questi uomini siano costretti a prendere delle decisioni importanti.

— Ammettiamo che non si tratti della Seconda Fondazione. Se esistesse, per esempio, un altro mutante come voi?

— È un piano troppo organizzato. Un individuo singolo agirebbe molto più affrettatamente. Loro invece sembrano avere tutto il tempo a disposizione. No, si tratta di un mondo, e voi siete l'arma con la quale ho deciso di combatterlo.

Gli occhi di Channis brillarono d'orgoglio. — Sono lieto che mi abbiate affidato quest'incarico.

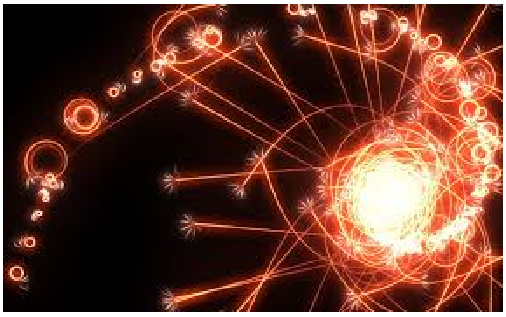
Il Mulo avvertì immediatamente le emozioni che colpivano il giovane. — Sì, in questo momento siete convinto che riuscirete a portare a termine la vostra missione e che meriterete di conseguenza un premio eccezionale, magari addirittura di diventare il mio successore. Non è affatto un'eventualità da escludersi, ma se mi tradirete, ricordatevi che sono in grado di infliggervi punizioni altrettanto eccezionali. I miei poteri mentali possono fare ben altro oltre che riuscire a procurarmi degli uomini fedeli.

Il sorriso del Mulo si mutò in un ghigno cattivo, mentre Channis s'aggrappava alla sedia, colpito da un terrore indescrivibile. Ma fu solo questione di un attimo.

Channis senti la morsa inesorabile che si chiudeva su di lui, la sua mente venne schiacciata tanto da procurargli un dolore fisico, poi la presa s'allentò. Ora Channis non provava nient'altro che una sensazione di rabbia quasi incontrollabile.

— La rabbia — l'avvertì il Mulo — non vi aiuterà. Sì, mi accorgo che ora vi state riprendendo, vero? Ricordatevi solamente che posso rendere il vostro tormento ben più acuto e continuo. Ho ucciso degli uomini solo attraverso il controllo delle loro emozioni, e vi assicuro che non esiste morte più crudele.

Fece una pausa poi aggiunse: — Questo è tutto.



Primo interludio

Il Consiglio Esecutivo della Seconda Fondazione era riunito.

L'identità delle persone presenti ed il luogo di riunione non sono elementi essenziali per il nostro racconto.

Non possiamo nemmeno pensare di riportare fedelmente le discussioni che vi si svolsero, a meno che non si voglia sacrificare anche quel minimo di comprensibilità che si ha il diritto di esigere da un racconto.

Nel nostro caso abbiamo a che fare con degli Psicologi, e non soltanto. Sarebbe meglio forse descriverli come "scienziati con un orientamento psicologico". Ossia uomini i cui concetti fondamentali di filosofia scientifica sono rivolti in un campo assolutamente diverso da quelli che conosciamo. La "psicologia degli scienziati", fondata sugli assiomi dedotti dalle esperienze della fisica, ha solo una relazione molto vaga con la psicologia vera e propria.

Tutto questo nostro discorso può paragonarsi alle descrizioni dei colori fatte da un cieco davanti ad un'assemblea di ciechi.

Ciò che vorrei mettere in chiaro è che quelle menti riunite concordavano perfettamente fra loro, non soltanto sui princìpi generali, ma anche sulla loro applicazione specifica ai singoli individui. Una discussione alla nostra maniera sarebbe stata perfettamente inutile. Un frammento di frase avrebbe potuto paragonarsi ad una lunga tirata piena di fronzoli superflui; un gesto, un mormorio, una modificazione dell'espressione della faccia, anche una pausa significativa, avrebbe reso il dialogo perfettamente conciso e pieno di significato.

Mi sono preso l'arbitrio quindi di dare una libera versione di un frammento di questa conferenza (trasformandola in una combinazione di parole necessarie per chi sia stato orientato fin dall'adolescenza ad una filosofia della scienza fisica), anche forse rischiando di perdere in parte il significato originale.

Esisteva una "voce" predominante, ed apparteneva ad un individuo conosciuto semplicemente come il Primo Oratore.

Questi disse: — È ormai chiaro, ora, che cosa abbia fermato il Mulo nella sua pazza corsa. Non posso affermare che ciò abbia giovato... all'organizzazione della situazione. Apparentemente ci ha quasi localizzato, attraverso l'aumento artificiale dell'energia mentale di uno "psicologo", come lo chiamano sulla Prima Fondazione. Questo psicologo venne ucciso un istante prima di riuscire a comunicare la sua scoperta al Mulo. Gli eventi che hanno portato a quella morte non erano affatto previsti dai nostri calcoli prima della Fase Tre. Prendi tu la parola.

Prese la parola il Quinto Oratore, che era stato indicato con un lieve cambiamento nel tono di voce. — Certamente la nostra azione è stata condotta male — cominciò lui. — Noi siamo, indubbiamente, molto vulnerabili ad un attacco in massa, in special modo se questo attacco ci venga portato da un essere dotato di straordinario potere mentale come il Mulo. Subito dopo aver acquistato una fama galattica con la conquista della Prima Fondazione, sei mesi dopo per l'esattezza, era giunto fino a Trantor. In altri sei mesi avrebbe potuto trovarsi qui e le probabilità in nostro sfavore sarebbero state enormi, per essere precisi il 96,3 per cento.

«Abbiamo sprecato un tempo considerevole per analizzare le forze che sono riuscite a fermarlo. Sappiamo, naturalmente, che cosa l'abbia spinto alla conquista. Le ramificazioni interne della sua deformità fisica ed i suoi straordinari poteri mentali sono noti a tutti noi. Tuttavia, fu solo attraverso la penetrazione della Fase Tre che riuscimmo a determinare, a posteriori, la possibilità della sua azione anomala in presenza di un altro essere umano che nutra verso di lui una affezione onesta. E poiché una tale azione anomala dipende dalla presenza di questo essere umano particolare in quel dato momento, tutta la situazione si verificò per un caso fortuito.

«I nostri agenti sono sicuri che fu una ragazza ad uccidere lo psicologo del Mulo, una ragazza di cui il Mulo si fidava, e che di conseguenza non aveva controllato mentalmente, semplicemente perché essa nutriva verso di lui sentimenti di amicizia. Dopo quell'evento, per chi volesse dettagli più precisi, è stato pubblicato un trattato matematico sul soggetto, che può essere reperito alla Libreria Centrale, che ci mise in guardia. Abbiamo tenuto lontano il Mulo con metodi tanto poco ortodossi che rischiamo di mandare all'aria l'intero schema di Seldon. Questo è tutto.

Il Primo Oratore fece una pausa silenziosa per permettere all'assemblea di capire tutti i concetti, poi disse: — La situazione quindi è molto instabile. Con lo schema originale di Seldon a un punto di rottura, e devo purtroppo far notare che siamo giunti a tutto ciò per deplorevole mancanza di preveggenza, abbiamo la prospettiva di un completo sconvolgimento del Piano. I tempi stringono. Penso che non ci rimanga che una soluzione, e anche questa è rischiosa. In un certo senso, dobbiamo permettere che il Mulo ci trovi.

Fece un'altra pausa durante la quale raccolse le reazioni dell'auditorio, poi riprese: — Ripeto... in un certo senso!

2. Due uomini senza il Mulo

L'astronave era quasi pronta. Mancava unicamente la destinazione. Il Mulo aveva proposto di ritornare su Trantor, il pianeta coperto dalle rovine di quella che un tempo era stata la metropoli più fantastica del più grande Impero mai conosciuto dall'uomo, quel mondo ormai morto, un tempo capitale di tutte le stelle.

Pritcher disapprovava: la traccia era vecchia e fin troppo sfruttata.

Trovò Bail Channis nella cabina di pilotaggio. I capelli ricciuti gli cadevano sulla fronte con onde morbide, quasi li avesse scompigliati ad arte, e la bocca era atteggiata ad un sorriso. Inconsciamente il duro ufficiale provò un senso di avversione per il giovane.

Channis era evidentemente eccitato. — Pritcher, che meravigliosa coincidenza!

Il generale rispose con freddezza: — Non capisco.

— Bene, pigliati una sedia, vecchio mio, e mettiti comodo. Ho letto i tuoi appunti e li ho trovati interessantissimi.

— Sono contento che li approvi.

— Mi sto chiedendo se anche tu sei giunto alle mie stesse conclusioni. Hai provato ad analizzare il problema in modo deduttivo? Intendo dire, va bene andare alla ricerca a casaccio per le stelle, e devo ammettere che in cinque spedizioni ne hai visitate un bel numero. Ma hai calcolato quanto tempo impiegheresti per visitare ogni pianeta?

— Sì. È un calcolo che ho fatto parecchie volte. — Pritcher non si sforzò di capire le parole dell'altro. Era un non-Convertito e di conseguenza i suoi ragionamenti erano imprevedibili.

— Bene, allora cerchiamo di essere analitici e proviamo a stabilire cosa stiamo cercando.

— La Seconda Fondazione — rispose Pritcher.

— La Fondazione degli Psicologi — lo corresse Bail Channis, — che è tanto debole nella scienza fisica quanto la prima era debole nella psicologia. Bene, tu vieni dalla Prima Fondazione, mentre io no. Le conclusioni ti sembreranno ovvie: noi dobbiamo trovare un mondo che si governa per mezzo delle capacità mentali e che, tuttavia, è molto arretrato scientificamente.

— Sei proprio convinto che debba essere così? — disse Pritcher con calma. — La nostra Unione dei Mondi non è affatto scientificamente arretrata, anche se il nostro capo deve la sua forza ai suoi poteri mentali.

— Ma questo perché ha potuto avvantaggiarsi dell'abilità scientifica della Prima Fondazione — replicò il giovane spazientito, — che è l'unica fonte scientifica in tutta la Galassia. La Seconda Fondazione deve vivere con le briciole di quanto è rimasto del vecchio Impero, non c'è scelta.

— Allora mi stai dicendo che il potere mentale sarebbe sufficiente per dominare un gruppo di mondi anche se mancasse del tutto la potenza fisica?

— Non ho detto che la potenza fisica manchi loro del tutto. Sono sufficientemente potenti per difendersi dai mondi circostanti ormai decaduti, mentre invece contro le risorse di potere del Mulo, che può contare una grande potenza atomica, non sono in grado di difendersi. E per questa ragione si son tenuti sempre così ben nascosti, sia all'inizio quando la Seconda Fondazione fu fondata da Seldon, sia ora. L'esistenza della Prima Fondazione non era un segreto per nessuno, invece, né si cercò di tenerla segreta, neanche quando era una piccola città indifesa su un pianeta solitario trecento anni fa.

Pritcher sorrise scettico. — Ed ora che hai terminato la tua profonda analisi, vorresti avere una lista di tutti i regni, repubbliche, dittature di ogni tipo nel caos politico di laggiù che corrispondano alla tua descrizione?

— Vuoi dire che tutto questo è già stato preso in considerazione? — Channis non si perse affatto d'animo.

— Non lo troverai qui, naturalmente, ma abbiamo compilato un elenco di tutte le unità politiche esistenti al lato opposto della Periferia. Credi davvero che il Mulo si sarebbe messo a cercare così alla cieca?

— Bene — ribatté il giovane con energia, — allora cosa mi sai dire dell'oligarchia di Tazenda?

Pritcher si grattò un orecchio pensoso. — Tazenda? Sì, mi pare di sì. Ma non si trova alla Periferia, vero? Se ricordo bene dovrebbe trovarsi a un terzo di distanza dal centro della Galassia.

— Sì, e allora?

— I documenti che possediamo dicono che la Seconda Fondazione è stata situata all'altro capo della Galassia, ed è là che dobbiamo cercarla. E in ogni caso, che c'entra Tazenda? Il suo angolo rispetto alla Fondazione è di centoventi gradi. Ben differente dai centottanta considerati.

— Ma c'è un altro punto da tener presente su quei documenti: la Seconda Fondazione fu creata su "Star's End"!

— Una regione con questo nome non è mai stata localizzata.

— Perché si trattava di una denominazione locale, in seguito soppressa per mantenere meglio il segreto. O forse è un nome inventato a proposito da Seldon e dal suo gruppo. Eppure esiste una qualche relazione tra Star's End e Tazenda, non credi?

— Una vaga somiglianza fonetica? Non è sufficiente.

— Sei mai stato laggiù?

— No.

— Eppure se ne parla nel tuo rapporto.

— Dove? Sì, adesso ricordo. Ma io mi sono fermato su quel pianeta unicamente per fare rifornimento di cibo e acqua: ti assicuro che in quel mondo non c'era niente di particolare.

— Sei atterrato sul pianeta centrale? Quello in cui risiede il governo?

— Non ricordo.

Channis passeggiava per la stanza nervosamente mentre l'altro lo osservava indifferente. — Ti dispiacerebbe osservare la Lente con me?

— Figurati, non ho niente in contrario.

La Lente era la più moderna rappresentazione geografica al servizio della navigazione spaziale. Si trattava in effetti di una complicata macchina calcolatrice che poteva riprodurre su uno schermo tridimensionale il firmamento visto da un qualsiasi punto della Galassia.

Channis regolò le coordinate e spense la luce nella sala di pilotaggio. Alla tenue luce del pannello di comando la faccia di Channis brillava odiosamente. Pritcher sedette al posto di pilotaggio, con le gambe accavallate e l'aria annoiata.

Lentamente, i punti luminosi dello schermo cominciarono a brillare di una luce più intensa. Sullo schermo brillavano i gruppi stellari che, numerosi, costituivano il centro della Galassia.

— Questo — spiegò Channis, — è il cielo invernale come lo si vede da Trantor. Ecco un elemento importante che, a quanto pare, è stato trascurato nei tuoi viaggi. Ogni ricerca sistematica deve avere come punto di partenza il pianeta Trantor. Questo mondo infatti era un tempo la capitale dell'Impero Galattico, tanto scientificamente e culturalmente quanto politicamente. Di conseguenza, ogni descrizione di una determinata costellazione nove volte su dieci si basa sulla posizione che quelle stelle assumono rispetto a Trantor. A questo proposito, è bene ricordare che, sebbene Hari Seldon fosse nato su Helicon, verso la Periferia, il suo gruppo ha lavorato su Trantor.

— Cosa stai cercando di dimostrare? — Il tono di Pritcher aveva l'effetto d'una doccia fredda sull'entusiasmo dell'altro.

— Con la mappa capirai meglio. Vedi questa nebulosa oscura? — Sullo schermo apparve l'ombra del braccio di Channis: il suo dito era puntato in direzione di una macchia scura che sembrava un buco a confronto delle innumerevoli costellazioni luminose. — Si chiama nebulosa di Pelot. Fai attenzione, ora ingrandirò l'immagine.

Pritcher aveva osservato più volte il fenomeno di ingrandimento di una mappa stellare, e ogni volta si sentiva mancare il respiro: era come trovarsi di fronte ad un oblò di una astronave lanciata a folle velocità in un'affollatissima Galassia, senza entrare nell'iperspazio. Le stelle si avvicinavano velocemente scivolando ai lati dello schermo. I singoli punti si sdoppiavano e infine diventavano globi. Le nebulose si trasformavano in miriadi di puntini luminosi. Si provava sempre una sensazione di movimento.

Channis continuava a parlare. — Come vedi, ci stiamo muovendo in linea retta in direzione della nebulosa di Pelot come se partissimo da Trantor. Lo schermo è orientato come se fossimo su Trantor. C'è probabilmente un piccolo errore dovuto alla deviazione gravitazionale della luce, che però non vale la pena di calcolare in quanto insignificante.

Lo schermo si stava a poco a poco oscurando. Man mano che l'immagine si ingrandiva, le stelle scivolavano ai quattro lati dello schermo. Ai bordi della nebulosa, le stelle brillavano intensamente, ma la luce a tratti veniva offuscata dalle radiazioni di frammenti di sodio e calcio che riempivano parsec cubici di spazio.

Channis indicò nuovamente col dito. — Questa costellazione viene chiamata dagli abitanti di quelle regioni dello spazio "La Bocca". E questo fatto è significativo, poiché solo guardandola da Trantor, la costellazione raffigura una bocca. — Stava indicando un gruppo di stelle al centro della nebulosa, che formava una bocca sorridente vista di profilo, delineata da astri luminosi.

— Segui la Bocca — disse Channis, — verso quell'estremità, dove le due linee si uniscono.

La visione continuava a ingrandirsi, fino a quando lo schermo inquadrò solamente la costellazione della Bocca; l'indice di Channis seguiva i vari spostamenti. Finalmente lo schermo si stabilizzò; il dito di Channis era puntato su una stella che brillava solitaria; al di là di quell'astro c'era l'oscurità più completa.

— Star's End — disse il più giovane con tranquillità. — La nebulosa in quel punto si assottiglia, e la luce di quella stella solitaria brilla direttamente su Trantor.

— Stai cercando di farmi credere... — Il generale del Mulo si interruppe sospettoso.

— Non sto affatto cercando di convincerti: quella è Tazenda, vale a dire Star's End.

Si riaccesero le luci, la Lente scomparve; Pritcher s'avvicinò a Channis.

— Come sei giunto ad una conclusione del genere?

Channis si appoggiò allo schienale della sedia con un mezzo sorriso sulle labbra. — È stato un puro caso. Mi piacerebbe potermi vantare di un colpo di genio, ma devo ammettere che è stata una questione puramente accidentale. In ogni caso, a quanto pare, la conclusione è abbastanza logica. Dai documenti che ho consultato, Tazenda è

un’oligarchia; si compone di venti pianeti e non è scientificamente progredita; e, soprattutto, è un mondo praticamente sconosciuto, che mantiene una politica di assoluta neutralità e che non ha mire espansionistiche. Penso che dovremmo andare a visitarlo.

— Hai informato il Mulo del tuoi piani?

— No, né ho intenzione di farlo. Ormai ci troviamo nello spazio, pronti per il primo balzo.

Pritcher, preso alla sprovvista, si lanciò verso il visore esterno. Si trovavano già nello spazio interstellare. Rimase un attimo a fissare il vuoto, poi lentamente si voltò. Con un gesto automatico appoggiò la mano al calcio del fulminatore.

— Chi ha dato l’ordine?

— Io, generale — era la prima volta che Channis si rivolgeva a lui usando il grado. — Mentre ti tenevo occupato qui nella stanza, abbiamo decollato. Non te ne sei accorto, perché ho dato ordine di partire proprio quando stavo ingrandendo il campo della Lente, e tu probabilmente hai creduto che si trattasse di un’illusione ottica.

— Ma perché? Che intenzioni hai? Che significavano tutte le tue chiacchiere su Tazenda?

— Non erano chiacchiere: parlavo seriamente. Stiamo viaggiando proprio in quella direzione. Mi sono servito di questo stratagemma perché nel programma era stabilito che partissimo fra tre giorni. Generale, tu, al contrario di me, non credi nell’esistenza della Seconda Fondazione: hai eseguito gli ordini del Mulo senza convinzione, mentre io ritengo che la Seconda Fondazione costituisca un serio pericolo.

«Hanno avuto cinque anni per prepararsi. In che modo lo facciano non lo so, ma è probabile che ormai abbiano diversi loro agenti su Kalgan: se avessi esitato, forse sarebbero riusciti a scoprire le mie intenzioni. In quel caso non sarei stato più al sicuro, ed io ci tengo alla pelle. E, anche se le probabilità che scoprano la nostra meta sono minime, ho preferito giocare sul sicuro. Nessuno sa di Tazenda all’infuori di te, e tu l’hai saputo solamente quando ci trovavamo già nello spazio. Ma anche in questo modo rimane sempre il problema dell’equipaggio. — Channis sorrise con ironia; ovviamente, credeva di controllare perfettamente la situazione.

Pritcher tolse la mano dal fulminatore, e si sentì preda di un vago senso di scoraggiamento: cosa gli aveva impedito di prendere l’iniziativa? Che cos’era che lo faceva rimanere inerte? Eppure un tempo, quando era un capitano ribelle e misconosciuto dell’impero commerciale della Fondazione, sarebbe stato lui, non Channis, a prendere in mano la situazione, sarebbe stato lui a promuovere un’azione così audace. Aveva forse ragione il Mulo? La sua mente era controllata in modo tale da fargli perdere ogni spirito d’iniziativa? Sentì dentro di sé un gran vuoto.

— Ben fatto — disse alla fine, — tuttavia, in futuro sarà meglio che mi consulti prima di prendere decisioni del genere.

Un segnale luminoso attirò la sua attenzione.

— È la sala macchine — disse Channis con calma. — Hanno avuto solo cinque minuti per riscaldare i motori e gli ho chiesto di farmi sapere se ci fosse qualcosa che non andasse: vuoi prendere il comando?

Pritcher annuì in silenzio, e per la prima volta provò la solitudine di un uomo che si avvicina ai cinquant'anni. Le costellazioni ancora visibili erano rade: si stavano allontanando dal centro della Galassia. Cosa sarebbe stato di lui se fosse stato libero dall'influenza condizionante del Mulo?

Ma scacciò il pensiero con orrore.

L'ingegnere capo Huxiani guardò fisso in faccia il giovane senza uniforme che si comportava con la sicumera di un ufficiale. Huxiani, che fin da ragazzo era stato un militare, tendeva a confondere l'autorità con la divisa.

Ma era stato il Mulo a conferire il comando a quest'uomo, e naturalmente gli ordini del Mulo non si potevano discutere. Nemmeno inconsciamente si pose la domanda: il suo controllo emotivo era profondo.

Senza una parola, consegnò a Channis un piccolo oggetto ovale.

Channis lo prese e sorrise amichevolmente.

— Siete un uomo della Fondazione, vero capo?

— Sì, signore. Servivo nella flotta della Fondazione già da diciotto anni prima che il Primo Cittadino prendesse il potere.

— Siete un ingegnere educato sulla Fondazione?

— Tecnico qualificato di Prima classe nella Scuola Centrale di Anacreon.

— Ottimamente. Ed avete trovato quest'oggetto nel circuito delle comunicazioni, dove vi avevo chiesto di cercare?

— Sì, signore.

— Fa parte del circuito?

— No, signore.

— Che cos'è allora?

— Un localizzatore, signore.

— Non mi basta: non sono uno della Fondazione, io. Cos'è?

— Uno strumento che permette di localizzare la nave nell'iperspazio.

— In altre parole, possiamo essere seguiti dovunque.

— Esattamente, signore.

— Bene. Si tratta di un'invenzione recente, vero? Se non sbaglio è stato inventato dall'Istituto di Ricerche fondato dal Primo Cittadino.

— Penso di sì, signore.

— Ed il suo funzionamento è un segreto di Stato, vero?

— Penso di sì, signore.

— Eppure è stato trovato qui. Interessante.

Channis si passava il localizzatore da una mano all'altra. Poi con un gesto improvviso lo porse all'ingegnere capo.

— Prendetelo e rimettetelo nello stesso posto dove l'avete trovato, e dimenticate completamente quest'incidente.

Il capo salutò e girò sui tacchi.

L'astronave continuava a navigare nella Galassia secondo una rotta segnata da punti e linee tracciati fra le stelle. Ogni punto indicava lo spazio da dieci a sessanta

secondi-luce trascorsi nello spazio normale, i tratti in linea retta rappresentavano gli anni-luce che venivano coperti durante i balzi nell’iperspazio.

Bail Channis sedeva al pannello di controllo della Lente e, seppure inconsciamente, provava una specie di religioso rispetto verso quella macchina perfetta. Non era un uomo della Fondazione ed il progresso tecnico ed i meccanismi complicati non facevano parte della sua natura.

Tuttavia non si poteva dire che la Lente fosse uno strumento semplice per un uomo della Fondazione. Nel riquadro relativamente piccolo erano racchiusi centinaia di milioni di circuiti elettronici che permettevano di rappresentare la Galassia rispetto ad ognuna delle sue stelle. Inoltre, era uno strumento capace di far ruotare ogni porzione del campo galattico intorno ad uno qualsiasi dei tre assi spaziali o di far ruotare ogni porzione di settore intorno ad un determinato centro.

A causa di queste sue proprietà, la Lente aveva portato una specie di rivoluzione nel campo della navigazione interstellare. Agli albori della navigazione interstellare ogni “balzo” nell’iperspazio comportava una serie di calcoli che potevano durare da un giorno ad una settimana, e la maggior parte di questi calcoli erano destinati a determinare la posizione dell’astronave all’interno della Galassia. Questo significava un’osservazione accurata di almeno tre stelle distanti l’una dall’altra, di cui si conoscesse la posizione in rapporto all’arbitrario triplo zero galattico.

Parlare di stelle riconoscibili non è semplice come sembra. Chiunque abbia una vaga nozione di astronomia sa che da un punto determinato ogni stella presenta caratteristiche proprie, tali da renderne estremamente facile la localizzazione. Tuttavia, dopo un salto di dieci parsec, è possibile non riconoscere nemmeno il proprio sole che potrebbe anche non essere più visibile.

La soluzione di questo problema stava naturalmente nell’analisi spettroscopica. Per secoli, il problema dell’ingegneria interstellare era stato quello di fare un’analisi sempre più dettagliata di un sempre maggior numero di stelle. Così, i balzi nell’iperspazio erano diventati più precisi, erano state adottate rotte standard attraverso la Galassia ed i viaggi interstellari erano diventati più una scienza che un’arte.

Eppure, anche sotto la Fondazione, che aveva dato un grande impulso ai calcolatori, ed ai nuovi metodi meccanici d’identificazione delle stelle, a volte ci volevano giorni per poter localizzare tre stelle e quindi calcolare la posizione di un’astronave in una regione poco familiare al pilota.

Fu la Lente a cambiare tutto. In primo luogo richiedeva l’identificazione di una sola stella. Inoltre, anche un inesperto in navigazione spaziale come Channis diveniva capace di guidare una nave.

In quel momento l’astronave si trovava nei pressi di Vincetori, e infatti al centro dello schermo brillava una stella di notevoli proporzioni: Channis sperava che si trattasse di Vincetori.

Il giovane accostò lo schermo della Lente al visore esterno e premette il pulsante con le coordinate di Vincetori. Chiuse un contatto e la stella sembrò risaltare sulla cupola in modo più brillante. Esaminò attentamente la stella che appariva sul visore, ma tra le due sembrava non esserci relazione. Regolò la Lente lungo l’asse Z, quindi

azionò l’ingranditore in modo che ambedue le stelle avessero la medesima luminosità.

Channis ora cercò sulla calotta panoramica una seconda stella che risaltasse sulle altre e osservò lo schermo della Lente per cercarne una di uguale natura. Fece ruotare lo schermo fino ad ottenere un uguale angolo di deviazione, ma non ottenne alcun risultato. Continuò a ruotare lo schermo finché non centrò un’altra stella, poi una terza. Finalmente sorrise: ce l’aveva fatta. Forse un tecnico esperto ci sarebbe riuscito al primo tentativo, ma lui s’accontentava d’aver avuto successo dopo tre prove.

Ed ancora un orientamento approssimativo. Avvicinò i due campi in modo che sullo schermo apparisse una coppia di stelle per ottenere l’orientamento definitivo: le due stelle sembravano fondersi, sullo schermo apparve un solo campo visivo. Allora poté leggere sugli strumenti la posizione della nave. L’intera operazione era durata meno di mezz’ora.

Channis trovò Pritcher nella sua cabina. Il generale si stava preparando per dormire. Alzò gli occhi.

— Novità?

— Niente di particolare. Al prossimo balzo ci troveremo nei pressi di Tazenda.

— Lo so.

— Non vorrei disturbare, vedo che stai per ritirarti, ma hai guardato i film che abbiamo trovato su Cil?

Han Pritcher dette un’occhiata alle bobine in questione che erano appoggiate sulla scrivania. — Sì.

— E cosa ne pensi?

— Penso che se mai sia esistita una scienza della Storia, in queste regioni della Galassia è andata certamente perduta.

Channis sorrise. — Capisco quello che vuoi dire: anche a me sono apparsi piuttosto monotoni.

— Non direi monotoni, se ad una persona non dispiacciono le cronache sulla vita privata dei tiranni. Le notizie sono certamente poco attendibili: quando la Storia si occupa di personaggi importanti, se ne ha un quadro che varia completamente a seconda degli interessi personali dello scrittore. Da parte mia, li ho trovati tutti completamente inutili.

— Eppure, si parla di Tazenda. È su Tazenda che volevo attirare la tua attenzione, è per questo che me li sono procurati.

— Capisco. Hanno avuto governanti buoni e cattivi, hanno conquistato alcuni pianeti, vinte alcune battaglie e perse altre. Non ho notato niente di particolare. Sinceramente, Channis, la tua teoria non mi ha impressionato affatto.

— Forse hai trascurato alcuni punti importanti. Non hai notato, per esempio, che non hanno mai formato una coalizione? Sono sempre rimasti al di fuori delle lotte che hanno caratterizzato quest’angolo della Galassia. Come hai detto tu, hanno conquistato alcuni pianeti, ma poi si sono fermati, pur non avendo subìto alcuna grave sconfitta. Il fatto è che hanno allargato i loro domini abbastanza da sentirsi sicuri, poi si sono fermati per non attirare l’attenzione.

— Ottimamente — rispose il generale per nulla interessato. — Non ho nulla in contrario ad atterrare sul pianeta: nel peggiore dei casi, sarà soltanto una perdita di tempo.

— Eh, no, nel peggiore dei casi, significherà essere stati definitivamente sconfitti. Tuttavia, se fosse la Seconda Fondazione, si tratterebbe di un mondo popolato da chi sa quanti Mulo.

— E che cosa hai intenzione di fare?

— Atterrare su qualche pianeta periferico, scoprire quanto più è possibile su Tazenda, dopo di che improvvisare qualcosa.

— D'accordo. Non ho obiezioni. Ma ora, se non ti dispiace vorrei dormire.

Channis uscì.

Al buio della sua piccola stanza in quell'isola metallica lanciata nello spazio, il generale Han Pritcher rimase sveglio, agitato da pensieri tormentosi.

Se tutto ciò fosse vero, e tutti i fatti sembravano provarlo, allora Tazenda era effettivamente la Seconda Fondazione: non c'era via di scampo. Ma come? Come?

Come poteva trattarsi di Tazenda? Un mondo così insignificante? Privo di caratteristiche salienti? Un pianeta sperduto tra le rovine dell'Impero? Una scheggia in mezzo ai frammenti? Gli tornava alla mente la faccia cupa del Mulo e la sua voce sottile quando parlava del vecchio psicologo della Fondazione, Ebling Mis, l'unico uomo che aveva scoperto, forse, il segreto della Seconda Fondazione.

A Pritcher tornavano in mente le parole del Mulo: «Era come se Mis fosse stato preso da un immenso stupore, come se un qualcosa della Seconda Fondazione avesse oltrepassato ogni sua aspettativa, capovolgendo ogni suo ragionamento. Se solo avessi potuto leggere nella sua mente, invece che percepire le sue emozioni! Eppure, le emozioni che mi colpirono erano chiare, e sopra tutte dominava una grande sorpresa».

Sorpresa era la parola chiave: un qualcosa di assolutamente imprevedibile. Ed ora era apparso questo ragazzo, questo giovane sorridente, che, aveva scoperto Tazenda e le sue caratteristiche sconosciute. Doveva aver visto giusto, altrimenti, niente avrebbe avuto significato.

Prima di addormentarsi Pritcher ebbe un ultimo pensiero che lo calmò: il localizzatore nascosto nella sala macchine era ancora al suo posto. Poco prima l'aveva controllato badando bene che Channis non fosse nelle vicinanze.

Secondo interludio

Alcune persone si trovarono casualmente, pochi minuti prima di entrare in Camera di Consiglio, dove avrebbero trattato le questioni del giorno, nel corridoio. Velocemente si scambiarono le loro opinioni.

— E così, il Mulo è in viaggio.

— Pare. Ma è rischioso, estremamente rischioso!

— No, se gli avvenimenti rientrano nei nostri piani.

— Il Mulo non è un uomo qualsiasi, è difficile manipolare i suoi strumenti scelti senza che se ne accorga. Le menti da lui controllate sono difficilmente influenzabili e, in alcuni casi, sembra che si sia accorto del tentativo.

— Sì, ma non vedo come potevamo evitarlo.

— Le menti non controllate sono più facili. Ma ben pochi in queste condizioni hanno una posizione d'autorità sotto di lui...

Entrarono nella Camera di Consiglio della Seconda Fondazione. Altri li seguirono.

3. Due uomini ed un contadino

Rossem è uno di quei mondi marginali, di solito trascurati dalla storia galattica, e che raramente riescono a far parlare di sé in mezzo alle miriadi degli altri pianeti più floridi.

Negli ultimi giorni dell'Impero Galattico, vi furono trasferiti alcuni prigionieri politici mentre un osservatorio ed una piccola guarnigione navale erano mantenuti in quelle regioni desolate per evitare che rimanessero completamente abbandonate a se stesse. Quando ancor prima dei tempi di Hari Seldon sopravvennero i primi sconvolgimenti che provocarono rivolte, insicurezza e costante pericolo, gli uomini più deboli, spaventati dai continui saccheggi e dalle continue sanguinose successioni degli imperatori, abbandonarono in massa i pianeti più popolati per rifugiarsi nei mondi più squallidi della Galassia.

Nelle fredde pianure di Rossem erano così sorti molti villaggi. Il sole che illuminava questo mondo era rosso, ed il calore che emanava era debole. Per nove mesi la superficie del pianeta era coperta dal ghiaccio. In quel periodo, il grano non cresceva: poi, nei mesi di sole, la temperatura arrivava ai venti gradi, così si sviluppava a velocità fantastica.

Piccoli animali simili a capre brucavano l'erba, raspando nella neve, con zampe a tre dita.

Gli abitanti di Rossem avevano così il loro pane e il loro latte e, quando potevano fare a meno di un animale, perfino la carne. Le scure foreste che ricoprivano la fascia equatoriale del pianeta fornivano legname dalla fibra forte, adatto per costruire case. Questo legno, insieme con le pellicce di alcuni animali e qualche minerale, veniva esportato. Le astronavi dell'Impero venivano di volta in volta a caricarlo, dando in cambio macchinari per le fattorie, riscaldatori atomici e persino televisori, che non erano male accetti in quelle regioni desolate, dove gli uomini erano costretti a nove mesi di ibernazione.

La storia dell'Impero non toccava i contadini di Rossem. Le navi dei mercanti portavano notizie sulle rivoluzioni, ogni tanto arrivavano nuovi rifugiati (una volta ne era arrivato anche un gruppo numeroso) che generalmente portavano le ultime notizie della Galassia.

In questo modo gli abitanti di Rossem avevano appreso delle feroci battaglie, delle popolazioni decimate, degli imperatori tirannici e dei loro viceré ribelli. A queste notizie sospiravano e scrollavano la testa, si chiudevano nelle loro pellicce e

sedevano nelle piazze dei villaggi sotto il debole sole, a filosofare sulla cattiveria dell'uomo.

Poi, improvvisamente. le navi dell'Impero cessarono di arrivare sul pianeta, e la vita diventò più difficile. I rifornimenti di cibo, di tabacco e di macchinari cessarono. Notizie confuse, ricevute dai televisori, aumentarono le loro preoccupazioni, ed alla fine seppero che Trantor, la capitale di tutta la Galassia, era stata distrutta e saccheggiata, e che la splendida, incomparabile residenza dell'Imperatore era in rovina.

Era qualcosa di inconcepibile, e a molti contadini isolati nelle campagne parve che questo significasse la fine della Galassia.

Poi, un giorno, arrivò un'astronave. I vecchi di ogni villaggio levarono la testa credendo che fossero tornati i giorni dei loro padri. Ma non era così.

Quell'astronave non era una nave imperiale. Sulla sua prora non brillava l'emblema luminoso del Sole e dell'Astronave: era una vecchia carcassa rappezzata con frammenti di altre navi imperiali. Gli uomini che ne scesero dicevano di essere di Tazenda.

I contadini erano confusi. Non avevano mai sentito parlare di Tazenda, tuttavia accolsero i soldati con la loro tradizionale ospitalità. I nuovi venuti chiesero informazioni sul pianeta, sul numero degli abitanti, il numero delle città (la definizione di città creò non poche confusioni poiché i contadini, parlandone, si riferivano ai villaggi), il tipo di economia e via di seguito.

Poi vennero altre navi i cui equipaggi distribuirono su tutto il pianeta un proclama in cui si diceva che Tazenda diventava la loro capitale, e che lungo la linea equatoriale, l'unica regione abitata, sarebbero state disposte stazioni per il pagamento delle tasse, e che annualmente sarebbero state raccolte determinate percentuali di pelli e grano secondo una formula numerica.

I contadini annuirono gravemente, non molto sicuri del significato della parola "tasse". Quando erano arrivati gli agenti a raccoglierle, molti pagarono, altri rimasero attoniti a guardare gli uomini in uniforme che caricavano sui loro veicoli pelli e grano.

Alcuni contadini indignati si erano radunati ed avevano tirato fuori vecchie armi da caccia, ma non erano riusciti ad organizzare una difesa; da allora si erano limitati a protestare ogni volta che arrivavano gli uomini di Tazenda, perché la lotta per l'esistenza era diventata ancor più dura.

Infine, si creò un nuovo equilibrio. Un governatore di Tazenda venne ad abitare stabilmente nel villaggio di Gentri, in cui fu proibito a tutti i rossemiti di abitare. Il governatore ed i suoi ufficiali ben raramente riuscivano ad impinguarsi con i prodotti del pianeta. Gli ufficiali addetti alla raccolta delle tasse continuavano a venire periodicamente, ma ora erano gente più comprensiva, ed i contadini ormai avevano imparato a nascondere il loro grano, a far sparire il bestiame nelle foreste e a non ostentare mai alcun segno di ricchezza. Con faccia stupita ed innocente, si limitavano a far osservare agli ufficiali addetti alla tassazione la povertà delle loro case.

Le tasse diminuirono, i controlli si fecero sempre più rari, come se Tazenda si vergognasse di togliere quel poco di ricchezza ad un paese tanto povero.

Cominciò a svilupparsi il commercio fra i due mondi, perché forse Tazenda trovava questo sistema più vantaggioso. Gli abitanti di Rossem non ricevevano più in cambio i raffinati prodotti dell'Impero, però anche le semplici macchine ed il cibo di Tazenda erano migliori dei prodotti locali. Inoltre, le donne ebbero abiti più eleganti di quelli che filavano da sole, ed anche questo era importante.

Ancora una volta, la vita della Galassia scorreva senza apportare cambiamenti su Rossem, ed i contadini continuavano a ricavare i magri raccolti dalla loro terra.

Narovi uscì dalla casa soffiando. Era caduta la prima neve ed il cielo opaco era di color rosa. Osservò le nuvole e decise che nessuna tempesta

seria fosse in arrivo. Avrebbe potuto viaggiare fino a Gentri senza guai e vendere un po' di grano per comprare il cibo in scatola che gli sarebbe bastato per tutto l'inverno.

— Ragazzo — urlò volgendosi verso la porta chiusa, — hai fatto il pieno alla macchina?

Da dietro la porta rispose una voce, e subito apparve il figlio più grande di Narovi, con la barbetta rossa e corta non ancora del tutto cresciuta.

— Ho fatto il pieno — disse il giovane — e funziona a dovere; solo il semiasse è in cattive condizioni, ma non dipende da me: è da tempo che ti dico che bisogna ripararlo.

L'uomo fece un passo indietro ed osservò il giovane aggrottando la fronte e sporgendo il mento in avanti. — Ed allora sarebbe colpa mia? Come avrei

potuto far cambiare il pezzo? Non sono forse cinque anni che il raccolto va male? E il mio bestiame è riuscito ad evitare la peste? E sono stato io a non far cadere gli animali da pelliccia nelle trappole...

— Narovi! — Una voce familiare gli troncò il discorso a metà.

— Bene, bene — brontolò, — ci mancava anche questo, che tua madre s'intromettesse nelle discussioni tra padre e figlio. Porta fuori la macchina e bada che il rimorchio sia attaccato bene.

Batté le mani inguantate una contro l'altra e si girò a guardare ancora una volta il cielo: piccole nuvole si erano raggruppate coprendo il sole.

Stava per distogliere lo sguardo, quando i suoi occhi notarono qualcosa e automaticamente levò un dito in alto e spalancò la bocca dallo stupore.

— Moglie — urlò, — vecchia... vieni qui.

Una faccia indignata apparve alla finestra. La donna seguì la direzione indicata dal dito ed anche lei spalancò la bocca, sorpresa. Senza un grido sì precipitò giù per le scale, gettandosi sulle spalle una coperta mentre scendeva. Apparve sulla soglia con la coperta che le copriva la testa e la schiena.

— È un'astronave che viene dallo spazio — disse lei emozionata.

— E che altro potrebbe essere? — rispose irritato il marito. — Abbiamo visite, vecchia mia: stranieri!

La nave atterrò lentamente nel campo a nord della fattoria di Narovi.

— Che facciamo? — balbettò la donna. — Possiamo offrire ospitalità a quella gente? Come possiamo dividere con loro la nostra povera cena e riceverli nella nostra casa così sporca?

— Dobbiamo mandarli forse dai nostri vicini? — e Narovi cinse la moglie per le spalle.

— Moglie mia — continuò, — andrai a prendere le due sedie dalla stanza di sotto, sceglierai un agnello bello grasso da arrostire con le patate e preparerai una buona torta. Io nel frattempo andrò a salutare i nuovi arrivati... e... e... — S'interruppe, si tolse il cappuccio di pelo e si grattò la testa esitante. — Sì, e porterò con me la mia acquavite: fa sempre bene bere in compagnia.

Durante il discorso del marito la donna era rimasta a bocca aperta senza riuscire a rispondere. Quando si fu ripresa, riuscì solo ad emettere un mugolio insoddisfatto.

Narovi alzò un dito ammonitore. — Donna, cosa hanno comunicato gli Anziani del villaggio all'incirca una settimana fa? Prova a ricordare. Gli Anziani in persona sono andati in tutte le fattorie una dopo l'altra: Doveva essere una cosa importante! Ci hanno detto che se fosse atterrata una nave di stranieri avremmo dovuto comunicarglielo immediatamente, per ordine del governatore! E perché non dovrei afferrare l'opportunità di entrare nelle grazie di quelli che sono al potere? Guarda quell'astronave: ne hai mai vista una uguale? Questi uomini che vengono dallo spazio devono essere ricchi e potenti. Il governatore stesso ha diramato messaggi urgenti e ha mandato in pieno inverno gli Anziani in persona ad avvertirci. Forse addirittura il potente Signore di Tazenda desidera incontrare questi stranieri, ed è nella mia fattoria che sono atterrati.

Non stava più in sé per l'emozione. — Se gli diamo una buona ospitalità, forse mi menzioneranno al governatore... e cos'è che non potremo chiedergli in seguito?

La moglie si rese improvvisamente conto che i suoi leggeri abiti da casa non la riparavano a sufficienza dal freddo. Tornò verso casa e, gridando senza voltarsi, disse:

— Che cosa aspetti, allora?

Ma l'uomo già correva verso il punto dov'era atterrata l'astronave.

Non era certo il freddo di quel mondo, né gli squallidi spazi desolati che preoccupavano il generale Han Pritcher. Non era preoccupato nemmeno della povertà che lo circondava né del contadino sudato che aveva di fronte.

Ciò di cui dubitava era soprattutto della saggezza del loro comportamento: sia lui sia Channis erano rimasti soli.

La nave, tornata nello spazio, avrebbe potuto cavarsela da sé, in circostanze normali, ma adesso lui non si sentiva sicuro. Naturalmente era Channis il responsabile di quella situazione. Si girò a guardare il giovane e vide che stava sorridendo felice ad una donna che, con la bocca spalancata, li spiava dalla sua abitazione.

Channis sembrava trovarsi perfettamente a suo agio: questo fatto innervosiva leggermente Pritcher. Non avrebbe dovuto lasciargli fare tutto quello che voleva. Per il momento l'unico contatto che avevano con la nave era il ricetrasmettitore a ultraonde che teneva allacciato al polso.

Il contadino sorrideva, inchinava la testa rispettosamente e pieno d'adulazione, diceva: — Nobili signori, ho l'onore di comunicarvi che mio figlio, un giovane di valore al quale, data la mia povertà, non posso dare l'educazione che la sua

intelligenza meriterebbe, mi ha informato che gli Anziani arriveranno fra breve. Spero sinceramente che la mia ospitalità sia stata pari ai miei mezzi di povero ma onesto lavoratore, come tutti, qui attorno, vi possono testimoniare.

— Anziani? — disse Channis. — Sono i vostri capi?

— Così è, mio nobile signore. Sono tutti saggi e onesti uomini. Il nostro villaggio è conosciuto su tutta Rossem per la sua giustizia esemplare, sebbene qui la vita sia dura ed i raccolti dei nostri campi e delle nostre foreste siano scarsi. Forse, mio nobile signore, sarete così compiacente da riferire agli Anziani del rispetto e dell'onore con il quale siete stati ricevuti, così forse loro ci compenseranno con un nuovo motore, poiché quello che abbiamo ora riesce a compiere a malapena i lavori necessari per il nostro sostentamento.

Il contadino li fissava con sguardo umile ed ansioso, ed Han Pritcher annuì condiscendente come si addiceva ad un "nobile signore".

— Farò rapporto sulla vostra ospitalità agli Anziani.

Pritcher aspettò di essere rimasto solo con Channis per parlare al giovane apparentemente semi-addormentato.

— Personalmente non ci tengo in modo particolare a incontrare questi Anziani — disse. — Hai pensato che cosa gli diremo?

Channis sembrò sorpreso. — Cos'è che ti preoccupa?

— Mi sembra che non convenga attirare sospetti proprio adesso.

Channis parlò in fretta e con voce monotona. — Bisogna pure rischiare di diventare sospetti: non troveremo mai il genere di persone che vogliamo cercando alla cieca. Uomini che governano per mezzo del potere mentale possono anche non comandare direttamente. In primo luogo, gli Psicologi della Seconda Fondazione saranno probabilmente una piccola minoranza sul totale della popolazione, così come, nella Prima Fondazione, i tecnici e gli scienziati costituivano una minoranza. Gli abitanti di questo pianeta sono probabilmente gente comune, gli Psicologi agiranno segretamente, lasciando credere ai governanti dei pianeti sottomessi di essere loro a comandare. La soluzione del nostro problema forse si trova qui, in questa parte di pianeta ghiacciato.

— Non riesco a seguirti.

— Eppure a me pare tutto così ovvio. Tazenda probabilmente è un mondo popolato da milioni e milioni di persone: come potremmo scoprire gli Psicologi in mezzo a loro e riferire al Mulo di aver localizzato la Seconda Fondazione? Ma qui, in questo piccolo villaggio di un pianeta sottomesso, tutti i rappresentanti di Tazenda sono concentrati, come ci ha informato il nostro ospite, nel villaggio chiamato Gentri. Non ce ne saranno più di un centinaio, Pritcher, ed in mezzo a loro devono trovarsi uno o più uomini della Seconda Fondazione. Con tutta probabilità andremo fin laggiù, ma prima vediamo di incontrare questi Anziani: mi pare il passo più logico da fare.

Si separarono di scatto perché il loro ospite stava entrando barcollante nella stanza, ovviamente agitato.

— Nobili signori, gli Anziani sono arrivati. Chiedo ancora umilmente che manteniate la vostra parola... — Quasi si piegò in due nel profondo inchino.

— Ci ricorderemo certamente di voi — lo rassicurò Channis. — Sono questi gli Anziani?

Evidentemente si trattava di loro. Erano tre.

Uno di loro si avvicinò, s'inchinò e disse: — Siamo onorati. I mezzi di trasporto sono pronti. Rispettabili signori, saremo lieti di avervi con noi nella Sala delle Riunioni.

Terzo interludio

Il Primo Oratore guardò pensieroso il cielo notturno: nuvole leggere coprivano a tratti la luce delle stelle. L'universo sembrava ostile, freddo e cupo, ospitava una strana creatura, il Mulo. Il buio impenetrabile degli spazi sembrava contenere una terribile minaccia.

La riunione era terminata. Non si era protratta a lungo. Si erano scambiati dubbi e domande ispirate dal difficile problema matematico di dover trattare con un Mutante dagli strani poteri mentali: tutte le possibili mutazioni dovevano essere considerate.

In qualche posto dello spazio, si trovava il Mulo. Quale sarebbe stata la sua prossima mossa?

Era facile tenere a bada i suoi uomini. Reagivano, stavano reagendo, secondo i piani prestabiliti.

Ma cosa sarebbe successo con il Mulo?

4. Due uomini e gli Anziani

Gli Anziani, in quella particolare regione di Rossem, non erano niente di tutto quello che ci si sarebbe potuto aspettare; non erano una mera estrapolazione del mondo contadino: più vecchi, più autoritari, meno amichevoli. Niente di tutto questo.

La dignità, che era risaltata fin dal primo incontro, sembrava essere la caratteristica dominante: sedevano intorno alle tavole ovali come gravi e profondi pensatori.

La maggior parte di loro aveva di poco superato l'età matura, portavano barbe corte tagliate in modo accurato. Alcuni non avevano superato quarant'anni e questo dimostrava come la definizione "Anziani" fosse soltanto un titolo onorifico.

I due stranieri erano seduti a capotavola ed un solenne silenzio accompagnava il pasto frugale, che si svolgeva quasi come un rito e che conferiva una strana atmosfera all'assemblea.

Dopo il pranzo vennero pronunciate da quegli Anziani che sembravano avere più autorità alcune frasi (erano troppo semplici e brevi per essere chiamati discorsi), quasi volessero dare un tono meno ufficiale alle riunione.

Era come se il cerimoniale destinato agli stranieri fosse cessato per far posto a una conversazione più amichevole.

Si affollarono attorno ai due nuovi venuti e li tempestarono di domande.

Chiesero se fosse difficile guidare un'astronave, quanti uomini fossero necessari, se fosse possibile in qualche, modo migliorare le prestazioni delle loro terramobili, se fosse vero che in alcuni mondi la neve cadesse di rado come accadeva su Tazenda, quanta gente popolasse il loro pianeta, se fosse grande come Tazenda, se si trovasse molto lontano, se i loro abiti fossero di lana e che cosa fosse che dava loro quello splendore metallico, perché non portassero pellicce, se si radessero ogni giorno e che tipo di pietra fosse incastonata nell'anello di Pritcher... le domande continuavano senza fine.

La maggior parte venivano rivolte a Pritcher come se, visto che era il più anziano, fosse stato automaticamente investito di maggiore autorità. Pritcher si trovò costretto a rispondere a tutte le domande: era come trovarsi circondati da una folla di fanciulli, e le loro domande erano di un'ingenuità disarmante. Erano attenti a ogni risposta e la loro voglia di sapere sembrava insaziabile.

Pritcher spiegò che non era difficile guidare un'astronave e che il numero degli uomini dell'equipaggio variava a seconda della grandezza della nave, che poteva essere guidata da una o più persone, che il funzionamento dei motori delle loro terramobili gli era completamente sconosciuto ma che senza dubbio sarebbe stato possibile migliorarne le prestazioni, che il clima dei mondi variava infinitamente, che sul suo mondo abitavano molte centinaia di milioni di persone ma che era di gran lunga più piccolo e meno importante del grande Impero di Tazenda, che i loro abiti erano tessuti con una plastica al silicone e che la lucidità metallica era prodotta artificialmente orientando la disposizione molecolare, che i loro vestiti erano riscaldati artificialmente e che quindi non avevano bisogno di pellicce, che si radevano tutti i giorni, e che la pietra del suo anello era un'ametista. Continuava a rispondere. Si accorse di essere entrato, senza volere, in rapporti familiari con quegli strani provinciali.

Ad ogni sua risposta gli Anziani parlottavano tra di loro come se discutessero dell'informazione ricevuta. Era difficile capire che cosa si dicessero, perché parlando tra di loro usavano un dialetto che si differenziava molto dalla lingua universale galattica.

Ad un tratto Channis li interruppe per dire: — Gentili signori, ora tocca a voi rispondere per un poco, poiché noi siamo stranieri e ci piacerebbe molto conoscere tutto ciò che ci sia da sapere su Tazenda.

A quelle parole, nella sala si fece un gran silenzio. Il gesticolare aggraziato con cui gli Anziani accompagnavano le loro frasi cessò immediatamente. Sì guardarono gli uni con gli altri, in apparenza desiderosi di cedere all'altro la parola.

Pritcher corse ai ripari: — Il mio compagno chiede questo in amicizia, poiché la fama di Tazenda corre per la Galassia. Noi, naturalmente, informeremo il governatore della lealtà e della fedeltà degli Anziani di Rossem.

I presenti non mostrarono alcun segno di sollievo, ma le loro facce sembrarono distendersi. Un Anziano si prese la barba tra il pollice e l'indice, la lisciò gentilmente poi disse: — Noi siamo servi fedeli dei signori di Tazenda.

Dopo un primo momento di irritazione provocato dalla domanda inopportuna di Channis, Pritcher si sentì meglio. Evidentemente, malgrado la vecchiaia che doveva essere la causa dell'attenuarsi della sua iniziativa, sentiva di possedere ancora una dialettica in grado di smorzare le espressioni troppo audaci del giovane.

— Noi che veniamo da così lontano — insisté Channis, — non sappiamo la storia dei Signori di Tazenda, che immaginiamo governino con giustizia e benevolenza questi mondi da lungo tempo.

L'Anziano che aveva già prima la parola replicò con tono pacato e calmo: — Nemmeno i nonni dei più vecchi fra noi potrebbero ricordare i giorni in cui i Signori non esistevano.

— È stata un'éra di pace?

— Sì, è stata un'èra di pace! — Esitò. — Il governatore è forte e potente, e non esiterebbe a punire i traditori: nessuno di noi è un traditore, naturalmente.

— Immagino che avrà punito qualcuno che lo meritasse, nel passato.

Il vecchio esitò nuovamente. — Nessuno in questo pianeta è mai stato un traditore, né tra i nostri padri, né tra i padri dei nostri padri ve ne è mai stato uno. Ma su altri mondi, qualcuno ha tradito, e la morte l'ha colto istantaneamente. Non è bene pensare a queste cose, poiché noi siamo uomini umili, poveri agricoltori e non ci interessiamo di politica.

La sua voce aveva un tono ansioso e le facce di tutti i presenti esprimevano preoccupazione.

— Potreste dirci — chiese Pritcher con tatto, — come potremmo avere un'udienza con il vostro governatore?

Gli Anziani sembrarono sorpresi per la domanda.

Nessuno rispose per alcuni istanti poi l'Anziano riprese: — Come? Non lo sapevate? Il governatore verrà qui domani: vi aspettava. È stato un grande onore per noi. Noi… noi speriamo sinceramente che vogliate fargli presente la lealtà dei suoi sudditi.

Pritcher riuscì a sorridere anche se con difficoltà. — Ci stava aspettando?

Gli Anziani si guardarono l'un l'altro. — Perché questa domanda? È più di una settimana che vi stiamo aspettando.

Il loro appartamento era indubbiamente lussuoso per quel pianeta: Pritcher aveva dovuto adattarsi a ben peggiori sistemazioni. Channis mostrava una completa indifferenza.

C'era un'atmosfera di tensione fra i due, data la differenza di carattere. Pritcher sentiva che il momento decisivo si stava avvicinando e desiderava rimandarlo. Incontrarsi così presto con il governatore significava spostare il gioco in una dimensione pericolosa, eppure un successo avrebbe apportato loro innumerevoli vantaggi. Provò irritazione per l'espressione lievemente annoiata del giovane Channis.

— Sembra che ci abbiano preceduti — disse.

— A quanto pare — rispose Channis con tranquillità.

— Tutto qui? Vuoi dire che non volevi coglierli di sorpresa? Siamo venuti fin qui per scoprire che il governatore ci stava aspettando. Probabilmente dal governatore di

Tazenda sapremo che tutto il pianeta ci stava aspettando: e che valore avrà la nostra missione?

Channis alzò gli occhi senza riuscire a frenare la preoccupazione che lo tormentava. — Che ci aspettassero è un conto, che sappiano chi siamo e cosa siamo venuti a fare è un altro.

— Credi di riuscire a nascondere una cosa del genere agli uomini della Seconda Fondazione?

— Forse. E perché no? Chi lo può dire? Supponiamo che la nostra astronave sia stata localizzata nello spazio: è normale per un regno mantenere posti di osservazione ai confini. Anche se fossimo stranieri senza importanza, saremmo sempre interessanti per loro.

— L'interesse deve essere stato notevole visto che il governatore si scomoda a venire da noi.

Channis si strinse nelle spalle. — Ci occuperemo di quel problema più tardi. Prima vediamo che tipo sia questo governatore.

Pritcher sorrise scuotendo la testa. La situazione stava diventando ridicola.

Channis continuò: — Per lo meno sappiamo una cosa: Tazenda è la Seconda Fondazione oppure ci sono mille particolari che coincidono in modo straordinario. Come interpreti il sacro terrore che questa gente nutre nei riguardi di Tazenda? Non si vedono segni di dominazione politica, gli Anziani si radunano liberamente senza che nessuno cerchi di interferire; le imposte di cui parlano non mi sembrano gravose e vi si può sfuggire con facilità; gli abitanti parlano volentieri di povertà, ma io li vedo tutti sani e ben nutriti; le loro case non sono certo abitazioni di lusso, però sono confortevoli. In effetti, questo mondo mi affascina: non ne ho mai visto uno dove le condizioni di vita siano così dure, eppure sono sicuro che la popolazione non soffra, ed il loro modo di vita così semplice comporta un grado di felicità che certamente manca tra le popolazioni più sofisticate dei centri evoluti.

— Stai diventando un ammiratore delle virtù contadine.

— Per carità — rispose Channis divertito dall'idea. — Sto semplicemente cercando di farti notare il significato di tutto questo. Apparentemente Tazenda è un'amministrazione efficiente, un genere di efficienza ben differente da quella del vecchio Impero o da quella della Fondazione, o persino della nostra stessa Unione. Mentre questi ultimi hanno raggiunto un'efficienza tecnica a scapito di valori ben più alti, Tazenda ha portato la felicità e la soddisfazione: non vedi come il fine del loro dominio sia differente? Non è fisico, ma psicologico.

— Davvero? — Pritcher si permise dell'ironia. — Ed il terrore con cui gli Anziani parlavano dei loro cari capi psicologici? Come concorda con la tua tesi?

— Sono stati mai fatti oggetto di punizione? Parlano solamente del castigo inflitto ad altri: è come se la paura della punizione fosse in loro così ben radicata che non sia necessario metterla in atto. Sono convinto che siano controllati mentalmente in modo tale che sul pianeta non ci sia bisogno della presenza di un solo soldato di Tazenda. Non ti sei accorto di tutto questo?

— Forse — disse Pritcher con freddezza, — me ne renderò conto solo dopo aver visto il governatore. E che cosa accadrà se anche le nostri menti verranno controllate?

Channis replicò con disprezzo: — Tu dovresti essere abituato a trattamenti del genere.

Pritcher impallidì impercettibilmente e con uno sforzo si allontanò: quel giorno non si parlarono più.

Durante la notte, mentre il suo compagno dormiva, Pritcher regolò senza far rumore il trasmettitore ad ultraonde e si mise in contatto con la nave.

La risposta era appena percettibile.

Per due volte Pritcher domandò: — Ancora nessuna comunicazione?

Per due volte sentì la stessa risposta: — Nessuna: siamo sempre in attesa.

Si alzò dal letto. Faceva freddo nella stanza e si coprì con la coperta di pelo; si sedette ed osservò le stelle, così differenti nella loro disposizione e luminosità da quelle del cielo della Periferia, dove era nato.

In qualche luogo tra quelle stelle c'è la risposta ai problemi che lo tormentavano, e dentro di sé provò un desiderio irrefrenabile di arrivare ad una conclusione.

Per un momento si chiese se il Mulo avesse ragione, se la Conversione gli avesse fatto perdere la fiducia in se stesso. O si trattava semplicemente della vecchiaia e delle fatiche sostenute in quegli ultimi anni?

Non gli importava saperlo: era stanco.

Il governatore di Rossem arrivò senza alcuna pompa: la sua sola scorta era costituita da un uomo in uniforme che guidava il terramobile.

Quest'ultimo era molto lussuoso, ma agli occhi di Pritcher era del tutto inefficiente. Girava pesantemente, e più di una volta parve sobbalzare, come se l'autista avesse cambiato marcia troppo rapidamente. Era evidente dalla carrozzeria che la macchina funzionava ad energia chimica, non atomica.

Il governatore tazendiano scese dal veicolo con passo leggero camminando sullo strato di neve caduto durante la notte: avanzò tra due ali di Anziani.

Gli altri lo seguirono.

I due uomini dell'Unione avevano osservato la scena dai loro appartamenti. Il governatore era un uomo dalla corporatura pesante, non alto, e dall'aspetto assolutamente insignificante. Ma che importanza aveva l'apparenza?

Pritcher si rimproverò per esserci lasciato prendere dal nervosismo. La sua faccia tuttavia era rimasta fredda e calma: non l'aveva certo fatto vedere a Channis, ma sentiva che gli era salita la pressione e che la gola gli era diventata secca.

Non era una paura fisica, era qualcosa di diverso.

Diede un'occhiata a Channis: il giovane si guardava assorto le unghie di una mano. Pritcher provò dentro di sé una sorda irritazione: che paura poteva avere Channis del controllo mentale?

Pritcher cercò di rilassarsi pensando agli avvenimenti passati, a ciò che era stato prima che il Mulo lo trasformasse da democratico convinto in un suo fedele seguace. Era difficile ricordarsene, e non riusciva a scacciare i sentimenti che lo tenevano legato al Mulo. Era sicuro che un tempo avesse tentato di assassinare il Mulo, eppure, malgrado tutti gli sforzi possibili, non riusciva a ricordare le emozioni che lo animassero allora.

Che cosa sarebbe successo se il governatore avesse controllato la sua mente e fosse riuscito ad insinuarsi fino ai centri emotivi per distruggere e ricreare?

La prima volta non aveva provato alcuna sensazione particolare, dolore, o costrizione mentale... non aveva nemmeno provato un senso di discontinuità: aveva sempre amato il Mulo. Pensare che un tempo lo aveva odiato era un orribile dubbio che lo imbarazzava. Eppure, non aveva provato alcun dolore.

Incontrando il governatore sarebbe forse accaduta la medesima cosa? Avrebbe rinnegato tutto, i servizi resi al Mulo, l'orientamento stesso della sua vita per riunirsi a quel mondo apparentemente di sogno che era rappresentato dalla parola Democrazia? Anche il Mulo sarebbe diventato un sogno, e sarebbe stato fedele solo a Tazenda?

Con uno scatto nervoso allontanò quel pensiero dalla mente.

Provava un forte desiderio di agire. Poi la voce di Channis sembrò risuonargli nelle orecchie: — Generale, ci siamo.

Pritcher si girò: un Anziano aveva aperto la porta senza far rumore ed rimasto in piedi sulla soglia con aria dignitosa.

— Sua Eccellenza — disse, — il Governatore di Rossem, in nome dei Signori di Tazenda, è lieto di concedere udienza e chiede che vi presentiate di fronte a lui.

— Certamente — disse Channis aggiustandosi la cintura ed il cappuccio rossemiano sulla testa.

Pritcher strinse i denti: questo era l'inizio del gioco d'azzardo.

Il governatore di Rossem non aveva un aspetto imponente: aveva la testa scoperta, e i suoi capelli castani leggermente brizzolati gli davano un aspetto bonario; gli occhi erano circondati da una fitta rete di rughe sottili che gli conferivano un'espressione furba, il mento era rotondo e piuttosto grasso. Coloro che pretendevano di indovinare il carattere delle persone osservando la conformazione della faccia l'avrebbero definito un debole.

Pritcher evitava di guardarlo negli occhi e gli osservava invece il mento. Non sapeva se comportandosi così avrebbe evitato di farsi influenzare, ma decise per questo sistema.

Il governatore parlò con voce stridula e indifferente.

— Benvenuti a Tazenda: vi accogliamo pacificamente. Avete mangiato?

Con la mano curata dalle lunghe dita indicò la tavola a forma di "U" al centro della sala.

Si inchinarono prima di sedersi. Il governatore si sedette al centro con ai suoi fianchi i due stranieri, all'interno, gli Anziani si disposero in silenzio ai due lati della "U".

Il governatore parlava con frasi brevi e secche: stava lodando il cibo importato da Tazenda. In effetti, la qualità era ben diversa da quella coltivata sul pianeta. Parlò del clima infelice di Rossem, e fece un riferimento casuale alla difficoltà dei viaggi spaziali.

Bail Channis parlò poco; Pritcher rimaneva in silenzio.

Finalmente il pranzo finì. Anche la frutta candita era terminata, i tovaglioli usati e riposti, e finalmente il governatore si appoggiò allo schienale.

I suoi occhietti luccicavano.

— Ho chiesto notizie della vostra nave. Naturalmente vorrei che potesse avere tutte le manutenzioni necessarie, ma mi è stato riferito che non se ne conosce la dislocazione.

— È vero — disse Channis. — L’abbiamo lasciata nello spazio. È un’astronave piuttosto grande, adatta ai lunghi viaggi e abbiamo pensato che facendola atterrare si sarebbero potuti sollevare dubbi sulle nostre intenzioni pacifiche: abbiamo preferito atterrare soli e disarmati.

— Un atto veramente amichevole — commentò il governatore senza convinzione. — Avete detto che si tratta di una nave piuttosto grande?

— Non si tratta di un’astronave da guerra, Eccellenza — cercò di rassicurarlo Channis.

— Capisco. Da dove venite?

— Da un piccolo mondo del settore di Santanni, eccellenza. Forse voi non ne conoscete nemmeno l’esistenza poiché è un mondo di poca importanza. Siamo interessati a stabilire con voi dei rapporti commerciali.

— Commercio? E che cosa vendete?

— Macchinari di tutti i tipi, eccellenza. In cambio, noi accettiamo cibo, legname, minerali...

— Capisco. — Ma il governatore sembrava avere ancora dei dubbi. — Mi occupo ben poco di queste faccende. Forse potremo fare dei buoni scambi. Forse, dopo aver esaminato le vostre credenziali, poiché ne ho bisogno prima che il mio governo possa procedere, voi capite... e dopo che noi avremo esaminato la vostra astronave, sarebbe meglio che voi vi dirigeste su Tazenda.

Non vi fu risposta e i modi del governatore si raffreddarono.

— Tuttavia è necessario vedere la vostra nave.

— Sfortunatamente — disse Channis, — la nave sta subendo delle riparazioni. Se vostra eccellenza volesse pazientare, entro quarantotto ore sarà a sua disposizione.

— Non sono abituato ad aspettare.

Per la prima volta Pritcher incontrò lo sguardo dell’altro, occhi negli occhi, il cuore gli parve scoppiare nel petto. Per un attimo ebbe la sensazione di annegare, poi distolse lo sguardo.

Channis non era emozionato. — La nave non può atterrare prima di quarantotto ore, eccellenza — ripeté. — Noi siamo qui disarmati: potete forse dubitare delle nostre buone intenzioni?

Seguì un lungo silenzio, quindi il governatore borbottò: — Parlatemi un po’ del mondo da dove venite.

Questo fu tutto: il pericolo era cessato. L’atmosfera sembrò distendersi. Il governatore evidentemente aveva completato la sua missione, ed in apparenza aveva perso ogni interesse per loro. L’udienza divenne noiosa.

Finito l’incontro, Pritcher tornò nel suo appartamento e cercò di riorganizzare le idee. Trattenendo il respiro, analizzò le sue emozioni. Non provava alcuna sensazione nuova dopo la Conversione del Mulo: tutto gli era parso naturale. Era così che accadeva generalmente.

Fece un primo esperimento.

Con freddo proposito, urlò a se stesso: «La Seconda Fondazione deve essere trovata e distrutta!». L’odio più sincero accompagnò questa frase.

Poi sostituì alla parola “Seconda Fondazione” il nome “Mulo”, e provò una stretta al cuore. Fin qui tutto era normale.

Ma se l’avessero modificato in un modo più sottile, sarebbe stato difficile accorgersene, poiché per il fatto stesso che era avvenuto il mutamento, la sua facoltà di giudizio sarebbe stata menomata.

Eppure egli provava ancora un senso di lealtà profonda verso il Mulo! Se in questo non era cambiato, il resto non importava.

Cessò di rimuginare e si mise in azione. Channis era occupato nell’altra stanza; Pritcher cominciò a trasmettere il suo messaggio con l’unghia del pollice.

Finalmente arrivò la risposta: si sentì sollevato e felice.

Rimase impassibile, ma, dentro di sé, urlava di gioia, e quando Channis si voltò a guardarlo, Pritcher si rese conto che la farsa era finita.

Quarto interludio

Due oratori si incontrarono lungo la strada, ed uno fermò l’altro.

— Ho notizie del Primo Oratore.

L’altro lo guardò preoccupato. — Punto di intersezione?

— Sì! Speriamo di vivere fino a domani.

5. Un uomo ed il Mulo

Channis non mostrava di essersi accorto del lieve cambiamento dell’atteggiamento di Pritcher nei suoi confronti. Si appoggiò allo schienale della sedia e allungò i piedi.

— Che impressione ti ha fatto il governatore?

Pritcher alzò le spalle. — Niente di particolare. A me non sembra di certo un genio: se è un uomo della Seconda Fondazione, non è l’esemplare migliore.

— Non credo che lo sia. Non so proprio cosa pensare. Supponiamo che tu appartenga alla Seconda Fondazione — Channis si fece pensieroso, — e che conosca lo scopo della nostra venuta. Come ti comporteresti?

— Mi servirei della Conversione, naturalmente.

— Come il Mulo? — Channis lo guardò fisso negli occhi.

— Ce ne accorgeremmo noi se fossimo stati convertiti? Non ne sono sicuro... E se fossero semplicemente degli Psicologi, anche se molto intelligenti?

— In questo caso, non esiterebbero a farci uccidere subito.

— E la nostra astronave? No. — Channis scosse la testa.

— Noi stiamo bluffando, vecchio mio, si tratta semplicemente di un bluff. Anche se fossero capaci di usare un controllo emotivo, tu ed io siamo solo delle pedine: è il

Mulo che devono combattere, e devono essere tanto prudenti nei nostri confronti come noi lo siamo nei loro. Sono sicuro che loro sanno chi siamo.

Pritcher lo fissò freddamente. — Cosa intendi fare?

— Aspettare. Lasciamo che siano loro a venire da noi. Forse temono la nave, ma forse temono anche il Mulo. Hanno bluffato con il governatore: non è andata bene, non ci siamo fatti sorprendere. La prossima persona che si incontrerà con noi sarà un uomo della Fondazione, e probabilmente ci proporrà un accordo.

— E poi?

— Noi ci accorderemo.

— Non credo.

— Perché, pensi che in tal modo tradiremmo il Mulo?

— No, il Mulo è capacissimo di controllare qualsiasi traditore. Sono convinto che non ci accorderemo.

— Forse pensi che non riusciremmo a ingannare gli uomini della Seconda Fondazione?

— Non è questa la ragione.

Channis posò gli occhi sul fulminatore che Pritcher teneva in mano. — Vuoi dire che *quella* è la ragione.

Pritcher puntò l'arma. — Esatto: sei in arresto.

— Perché?

— Per aver tradito il Primo Cittadino dell'Unione.

Channis strinse le labbra. — Che cos'ho fatto?

— Tradimento! Di conseguenza, sono costretto a porre rimedio.

— Che prova hai? Solo supposizioni od anche sogni? Sei forse impazzito?

— No, e tu? Pensi che il Mulo mandi in missione giovani inesperti senza una ragione? Quale ragione avrebbe avuto per spedire te? Perché sai sorridere e ti vesti bene? Perché hai ventotto anni?

— Forse perché di me ci si può fidare, e questo mi pare abbastanza logico.

— O forse perché di te non ci si può fidare, il che è altrettanto logico. Cerchi di divertirti con paradossi e con giochi di parole.

Pritcher teneva il fulminatore puntato. — Alzati! — disse piantandosi a gambe larghe davanti al giovane.

Channis si alzò senza affrettarsi. Sentì la canna del fulminatore premergli contro la cintura senza che i muscoli gli si contraessero.

— Quello che il Mulo cercava — continuò Pritcher, — era la Seconda Fondazione. Lui non c'è riuscito e nemmeno io, perché il segreto era nascosto bene: l'unico modo per scoprire il suo nascondiglio era di trovare uno che ne conoscesse già l'ubicazione.

— E sarei io?

— Evidentemente. Al principio non me ne sono reso conto, naturalmente, e malgrado la mia mente non sia pronta come un tempo, sentivo qualcosa di strano. Hai trovato troppo facilmente Star's End! È stato miracoloso scoprirne l'esatta locazione tra infinite possibilità! E come se non bastasse, sei riuscito a trovare anche l'esatto angolo d'osservazione! Povero ingenuo: mi hai stimato così poco da non renderti

conto che queste coincidenze fortuite fossero un po’ troppo perché io non me ne accorgessi?

— Intendi dire che ho avuto troppa fortuna?

— Hai avuto troppa fortuna per essere un uomo leale.

— Avevi così poca fiducia nelle mie possibilità di successo?

Il fulminatore ebbe un tremito, sebbene soltanto lo sguardo gelido di Pritcher tradisse l’ira repressa. — Perché tu sei pagato dalla Seconda Fondazione — rispose lui.

— Pagato? — ripeté l’altro con disprezzo. — Provalo se ne sei capace.

— Oppure sei sotto il loro controllo mentale.

— Senza che il Mulo se ne sia accorto? È ridicolo.

— Il Mulo lo sapeva. È qui che ti sbagli, vecchio mio, il Mulo lo sapeva. Credi che ti avrebbe dato una nave per giocarci? Tu ci hai portato sulla Seconda Fondazione come era nei piani.

— Sinceramente riesco a capire ben poco di quello che dici. Spiegami, perché avrei dovuto fare tutto questo? Se io fossi un traditore, perché ti avrei condotto alla Seconda Fondazione? Perché invece non ti avrei fatto girare per lo spazio a caso e concludere che non avevo trovato niente come era successo a te?

— Per far catturare la nave. Evidentemente gli uomini della Seconda Fondazione hanno bisogno di imparare i segreti della tecnologia atomica per difendersi.

— Inventane una migliore: un’astronave non ha alcun significato per loro, e se credessero che catturando una nave riuscirebbero in un anno a possedere degli impianti atomici, sarebbero veramente ingenui. Ingenui, per lo meno quanto te, direi.

— Avrai l’opportunità di spiegarti con il Mulo.

— Vuoi dire che torneremo a Kalgan?

— Al contrario, rimaniamo qui. Ed il Mulo ci raggiungerà fra quindici minuti. Pensi che non ci abbia seguito, piccolo uomo pieno di presunzione? La tua trappola ha funzionato alla rovescia. Non hai certo condotto le vittime tra le nostre mani, ma ci hai guidato dalle nostre vittime.

— Posso sedermi? — disse Channis. — Vorrei farti capire una cosa servendomi di un disegno. Ti prego.

— Resta in piedi.

— D’accordo, te lo dirò rimanendo in piedi. Tu pensi che il Mulo ci stia seguendo a causa del localizzatore che hai sistemato nel circuito delle comunicazioni?

Il fulminatore forse ebbe un sussulto, ma Channis non avrebbe potuto giurarlo. Disse: — Non sembri sorpreso, ma sono certo che dentro di te cominci a dubitare. Sì, è vero, sapevo benissimo che si trovasse lì. Ed ora che ti ho dimostrato di conoscere qualcosa che tu credevi non sapessi, ti dirò qualcos’altro che non sai.

— Ti sei permesso troppi preliminari, Channis: pensavo che la tua facoltà di inventare frottole fosse più pronta.

— Non sto inventando. Ci sono stati dei traditori, naturalmente, od agenti nemici, se preferisci questo termine, ed il Mulo se ne è accorto per caso. A quanto pare alcuni Convertiti sono stati condizionati.

Questa volta l’arma aveva avuto un sobbalzo, non c’erano dubbi.

— Te lo ripeto, Pritcher, è per questo che aveva bisogno di me. Io sono un non-Convertito. Non ti ha mai detto che aveva bisogno di un non-Convertito? Non so che cosa altro ti possa aver detto.

— Inventa qualcos'altro, Channis. Se fossi contro il Mulo, me ne renderei conto. — In silenzio, ma rapidamente, Pritcher stava controllando la sua mente: non c'era nulla di mutato, ovviamente quell'uomo stava mentendo.

— Tu dici di sentirti ancora fedele al Mulo, ma non è stata la lealtà ad essere condizionata. Il Mulo dice che sarebbe stato troppo facile accorgersene. Ma come ti senti mentalmente? Confuso? Da quando ti sei messo in viaggio, ti sei sentito sempre normale? Non hai mai provato strane sensazioni? Cosa stai tentando di fare? Vuoi bucarmi la pancia senza premere il grilletto?

Pritcher allontanò il fulminatore dalla cintura dell'altro. — Che vuoi dire?

— Cerco di farti capire che tu sei stato condizionato, tu non hai visto il Mulo installare il localizzatore; hai visto qualcuno fare una cosa simile? Tu l'hai semplicemente trovato lì ed hai creduto che appartenesse al Mulo, e di conseguenza hai pensato che ci stesse seguendo. Certo, il trasmettitore da polso ti tiene in contatto con la nave su una lunghezza diversa dalla mia. Pensavi che non lo sapessi? — Parlava rapidamente e con irritazione. L'indifferenza era scomparsa. — Ma non è il Mulo che si sta avvicinando.

— E chi altro?

— Chi potrebbe essere? Ho scoperto il localizzatore il giorno che siamo partiti, ma non ho pensato che fosse del Mulo perché lui non aveva bisogno di sapere dove ci saremmo diretti. Non vedi l'assurdità del tuo ragionamento? Se io fossi stato un traditore e lui l'avesse saputo, avrebbe potuto convertirmi senza sforzo, e io gli avrei rivelato il segreto della Seconda Fondazione senza la necessità di farmi viaggiare per metà Galassia. Tu sei capace forse di nascondere un segreto al Mulo? E se io non avessi saputo dove si trovasse la Seconda Fondazione, non avrei potuto condurcelo. Ed allora perché mandare me?

«Ovviamente il localizzatore dev'essere stato messo in quel luogo da un agente della Fondazione, quello che si sta avvicinando, e sarebbe stato così facile ingannarti se la tua mente non fosse stata condizionata. Come fai a dirti normale se fai considerazioni tanto stupide? Io avrei dovuto portare un'astronave sulla Seconda Fondazione? E che ci avrebbero fatto con un'astronave?

«Loro vogliono te, Pritcher. Tu conosci l'Unione meglio di chiunque altro, oltre al Mulo, e tu per loro costituisci un pericolo quasi quanto lui. Ecco perché mi hanno diretto mentalmente. Naturalmente sarebbe stato impossibile per me trovare Tazenda per puro caso, questo lo sapevo; e sapevo che la Seconda Fondazione ci stava seguendo, che erano stati loro ad organizzare tutto. E perché non stare al loro gioco? Era una battaglia di bluff: loro volevano catturarci e noi volevamo sapere dove si trovassero... bisognava rischiare.

«Ma saremo noi ad essere sconfitti se tu continui a puntarmi addosso il fulminatore. E questa, ovviamente, non è stata una tua idea: sono stati loro ad inculcartela. Consegnami l'arma, Pritcher. So che ti sembra un errore, ma non è la tua mente che te lo suggerisce: sono loro, gli uomini della Seconda Fondazione. Dammi il fulminatore, Pritcher, ed affronteremo insieme colui che sta per arrivare.

Pritcher si sentiva sempre più confuso. Era plausibile! Era possibile che sì sbagliasse tanto? Perché era sempre tormentato da dubbi? Perché aveva perso la sua sicurezza? Che cos’era che gli faceva sembrare quello che aveva detto Channis così plausibile?

Plausibile!

La testa gli cominciò a girare, vide vagamente Channis in piedi davanti a lui, con la mano protesa... Improvvisamente si rese conto che non avrebbe potuto fare a meno di consegnargli il fulminatore.

E proprio mentre i suoi muscoli si stavano contraendo per eseguire l’invito, la porta dietro di lui si aprì ed allora si girò.

Esistono uomini nella Galassia che possono essere confusi con altri, ma Pritcher, pur nello stato di allucinazione in cui si trovava, non sbagliò ad identificare il Mulo mediante il suo flusso mentale vivificatore.

Fisicamente, il Mulo non era in grado di dominare la situazione. Era ridicolo, così imbottito di vestiti pesanti che ne ingrossavano la corporatura senza riuscire a dargli un aspetto normale. La sua faccia era deformata da quella specie di proboscide arrossata dal freddo, che gli conferiva un aspetto controproducente per un salvatore.

— Non consegnare la tua pistola, Pritcher — disse.

Poi si volse verso Channis che s’era stretto nelle spalle e s’era seduto. — Gli impulsi emotivi al momento sembrano alquanto confusi e contrastanti. Cos’è questa storia di qualcun altro oltre a me che vi stesse seguendo?

Pritcher intervenne. — Siete stato voi, signore, a far piazzare sull’astronave un localizzatore?

Il Mulo si volse verso di lui. — Certamente. È molto poco probabile che qualcuno non appartenente all’Unione abbia accesso alla nave.

— Lui dice...

— Generale, la persona in questione si trova qui. Non credo che sia necessario un interrogatorio indiretto. Che cosa avete detto, voi, Channis?

— Evidentemente mi ero sbagliato, signore. Era mia opinione che il localizzatore fosse stato nascosto sull’astronave da qualcuno al soldo della Seconda Fondazione, e che noi fossimo stati guidati qui per uno scopo preciso. Inoltre, avevo l’impressione che il generale fosse più o meno nelle loro mani.

— Sembra invece che vi siate sbagliato.

— Lo credo anch’io, altrimenti non sareste apparso voi sulla porta.

— Bene, vediamo di studiare insieme la situazione. — Il Mulo si sfilò di dosso la tuta riscaldata elettricamente. — Vi dispiace se mi siedo anch’io? Ora... qui noi siamo al sicuro ed al riparo da ogni interferenza. Nessun abitante di questo pianeta desolato desidererà avvicinarsi a questo luogo, ve l’assicuro. — Sembrava soddisfatto della potenza delle sue facoltà.

Channis era disgustato. — Che bisogno abbiamo di tranquillità? Pensate che arrivi qualcuno a portarci il tè od a condurci le ragazze del balletto?

— Lo dubito. Giovanotto, sentiamo un po’ qual era la vostra teoria. Secondo voi un uomo della Fondazione vi stava seguendo con un dispositivo posseduto unicamente da me... e come avete detto di aver scoperto questo pianeta?

— È ovvio, signore, data la successione degli avvenimenti, che qualcuno abbia suggerito un certo numero di nozioni alla mia mente...

— E costui sarebbe un uomo della Seconda Fondazione?

— Non vedo chi altri potesse essere.

— In questo caso, non avete pensato che se qualcuno della Seconda Fondazione vi avesse costretto, od indirizzato verso questo pianeta per mezzo di trasmissioni telepatiche, sarebbe stato perfettamente inutile mettere sull'astronave un localizzatore?

Channis alzò gli occhi e, incontrando lo sguardo del suo capo, provò un brivido. Pritcher sospirò ed assunse un'espressione rilassata.

— No — rispose Channis. — Non mi era venuto in mente.

— Se vi avessero effettivamente seguito, significava che non erano capaci di dirigervi, e quindi voi avreste avuto ben poche possibilità di trovare la Seconda Fondazione. Neanche questo vi è venuto in mente?

— No, nemmeno questo.

— E come mai? La vostra mente così brillante è diventata improvvisamente tanto ottusa?

— L'unica risposta che vi posso dare consiste in un'altra domanda, signore. Anche voi siete d'accordo con Pritcher nell'accusarmi di tradimento?

— Nel caso che fossi della medesima opinione, avreste delle argomentazioni a vostra discolpa?

— Solo quelle che ho già esposte al generale. Se fossi un traditore ed avessi conosciuto la dislocazione della Seconda Fondazione, mi avreste potuto convertire ed apprendere da me direttamente tutte le notizie necessarie. Se invece avete sentito la necessità di seguirmi, significa che non conoscevo niente e di conseguenza non sono un traditore.

— Quali sono quindi le vostre conclusioni?

— Che non sono un traditore.

— Non posso negare che la vostra spiegazione è attendibile.

— Ed allora perché mi avete fatto seguire in segreto?

— Perché i fatti possono avere una terza spiegazione. Sia voi sia Pritcher avete dato due diverse versioni particolari, ma non avete detto tutto. Io, se mi concederete tempo a sufficienza, cercherò di colmare le lacune. Non mi dilungherò, per cui non vi annoierete. Sedetevi, Pritcher, e consegnatemi il vostro fulminatore. Non c'è più pericolo di un attacco, nemmeno da parte della Seconda Fondazione. Grazie a voi, Channis.

La stanza era illuminata, secondo l'uso rossemiano, da un filo scaldato elettricamente. Una sola lampadina pendeva dal soffitto, e la sua luce gialla proiettava tre ombre sul pavimento.

Il Mulo continuò: — Ho ritenuto necessario seguire Channis perché sospettavo qualcosa. Il fatto che si sia diretto alla Seconda Fondazione con rapidità sorprendente, e senza esitazioni, dimostra che i miei sospetti non erano infondati. Non ho ricevuto le informazioni da lui direttamente, c'era qualcosa che lo impediva. Questi sono i fatti, e Channis, naturalmente, conosce la conclusione, ma anch'io. Riuscite a seguirmi, Pritcher?

— No, signore — disse Pritcher scuotendo la testa.
— Allora cercherò di spiegarmi meglio. Solo un determinato tipo di persone può conoscere la dislocazione della Seconda Fondazione ed impedire che io ne venga a conoscenza. Channis, tu sei un uomo della Seconda Fondazione.
Channis appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si protese in avanti. A labbra strette rispose: — Che prove avete? Le semplici deduzioni per ben due volte, oggi, si sono dimostrate sbagliate.
— Esiste anche una prova evidente, Channis, è stato abbastanza facile. Ti ho detto che alcuni dei miei uomini sono stati condizionati. Il campo di ricerca era piuttosto vasto ma non illimitato: avevi troppo successo, Channis, eri troppo simpatico a tutti, troppo popolare. Ho cominciato a dubitare di te, poi ti ho fatto chiamare per guidare questa spedizione. Ho controllato le tue emozioni: non sembravi preoccupato. Hai dimostrato troppa sicurezza, Channis: nessun uomo, anche se estremamente capace, avrebbe potuto evitare di esser preso da incertezza davanti a un compito così difficile. Poiché la tua mente non dimostrava esitazioni, o si trattava di follia oppure di una mente controllata: è stato facile provare le due alternative. Mi sono impadronito della tua mente e l'ho riempita di un'emozione dolorosa, poi ti ho liberato, ma prima che penetrassi nella tua mente, per un solo istante, una frazione di istante, il tuo sistema emotivo mi ha opposto resistenza: era quello che volevo sapere. Nessuno avrebbe potuto resistermi, nemmeno per una frazione di secondo, senza possedere un controllo simile al mio.
La voce di Channis era bassa, velenosa. — Ebbene? Cosa succederà ora?
— Ora tu morirai, poiché sei un uomo della Seconda Fondazione: è necessario, e tu lo sai.
Ancora una volta Channis si trovava di fronte ad un'arma puntata, uno strumento guidato questa volta da una mente che non si poteva manipolare come quella di Pritcher, ma da una mente matura, capace di resistere.
Il periodo concessogli per correre ai ripari era minimo.
È difficile spiegare ciò che sarebbe successo in quella situazione a una persona dai sensi normali, incapace di controllare le proprie emozioni.
Ecco quello che pensò Channis nella frazione di tempo necessaria al Mulo per premere il grilletto: «Il sistema emotivo del Mulo è pervaso da una dura e inflessibile determinazione: non esiste la minima esitazione in lui». Se Channis avesse potuto calcolare il tempo necessario a tramutare la determinazione nell'azione effettiva di premere il grilletto, si sarebbe reso conto che aveva a disposizione solo un quinto di secondo.
Ciò che il Mulo avvertì nella medesima frazione di tempo fu che il potenziale emotivo del cervello di Channis era aumentato improvvisamente e che, simultaneamente, un'ondata di puro odio era precipitata su di lui da una direzione che lui non si aspettava.
Il Mulo era rimasto immobile con il pollice sul grilletto, gli occhi fissi su Channis. Channis non osava ancora respirare. Pritcher era raggomitolato sulla sedia, con i muscoli pronti a scattare. I suoi tendini erano tesi, la sua faccia contratta in una smorfia di odio e teneva gli occhi fissi sul Mulo.

Channis ed il Mulo si scambiarono solo poche parole... una parola o due ed una corrente emotiva che formava un intero dialogo. A causa dei nostri limiti, è necessario tradurre in parole ciò che i due si trasmisero con simboli mentali.

Channis: — Ti trovi tra due fuochi, Primo Cittadino. Non puoi controllare due cervelli simultaneamente, specialmente quando uno è in mio potere. Sta a te scegliere: Pritcher è ora libero dalla tua Conversione, ho liberato i suoi legami. Lui è il Pritcher di una volta, colui che un tempo ha tentato di ucciderti, colui che pensava che tu fossi il nemico di tutto quanto è libero, giusto e santo. Inoltre lui sa che tu l'hai costretto ad un'umiliante adulazione per ben cinque anni. Lo sto trattenendo ora poiché gli ho soppresso la volontà, ma se mi uccidi, tutto ciò cesserà, e non farai a tempo a rivolgere contro di lui il tuo fulminatore e nemmeno il tuo potere mentale: lui ti ucciderà.

Il Mulo si rendeva conto di tutto questo.

Non si mosse.

Channis continuò: — Se invece decidi di riprenderlo sotto il tuo controllo per ucciderlo, o per fare una qualsiasi mossa, non sarai abbastanza veloce da fermare me.

Il Mulo rimase immobile.

— Di conseguenza — disse Channis, — getta il fulminatore e lottiamo ad armi pari, e tu potrai avere di nuovo il tuo Pritcher.

— Ho commesso un errore — disse finalmente il Mulo. — Non avrei mai dovuto avere una terza persona presente mentre ti affrontavo. Ho fatto una mossa sbagliata, e ogni errore, a quanto pare, bisogna pagarlo.

Lasciò cadere il fulminatore e con un calcio lo spinse all'altro capo della stanza.

Simultaneamente, Pritcher cadde in un sonno profondo.

— Quando si sveglierà, sarà di nuovo normale — disse il Mulo con indifferenza.

Tutta l'azione non durò più di un secondo e mezzo.

Per un istante Channis percepì un messaggio emotivo dalla mente del Mulo.

Ed era di sicurezza, di fiducia nella vittoria.

6. Un uomo, il Mulo... e un altro

I due uomini parvero rilassarsi ma, in realtà, ogni loro nervo era teso allo spasimo.

Il Mulo per la prima volta in lunghi anni, non possedeva l'assoluto controllo della situazione. Channis però sapeva, anche se al momento si poteva difendere, di doversi impegnare a fondo, mentre non era così per il suo nemico. Channis si rendeva conto che, in una prova di resistenza, avrebbe perso.

Ma era pericoloso pensarci. Far capire al Mulo la propria debolezza emotiva sarebbe stato come consegnargli in mano un'arma.

Doveva guadagnar tempo...

Perché gli altri tardavano? Che cos'era che rendeva il Mulo così sicuro? Cosa nascondeva il suo nemico? Se solamente avesse potuto leggere le sue idee. Eppure...

Channis si scosse: doveva guadagnare tempo.

— Visto che lo sai, e ormai non lo nego più, che io sono un uomo della Seconda Fondazione, perché avrei dovuto guidarti su Tazenda?

— Eh no — disse il Mulo sorridendo, — io non sono Pritcher: non ho alcun bisogno di darti spiegazioni. Evidentemente tu avevi le tue ragioni, quali che esse fossero, ciò che facevi mi era vantaggioso, per cui era inutile cercare di capire.

— Eppure una tua idea la dovevi avere. Pensi che Tazenda sia la Seconda Fondazione? Pritcher mi ha parlato a lungo dei tuoi tentativi di trovarla, dello psicologo Ebling Mis. Mi ha raccontato molte cose... sotto il mio incoraggiamento. Pensa ad Ebling Mis, Primo Cittadino.

— E perché dovrei?

Channis sentiva che la sicurezza del suo rivale aumentava; era come se, col passare del tempo, ogni ansietà del Mulo svanisse.

Channis represse con forza la disperazione che stava per impadronirsi

di lui. — Manchi di curiosità allora? — disse, accompagnando le sue parole con un'ondata di crudeltà. — Pritcher mi ha detto che Mis era sorpreso da "qualcosa". È vero che provava un forte impulso ad affrettarsi, a rilevare l'esistenza della Seconda Fondazione? Perché? Perché? Ebling Mis morì, e della Seconda Fondazione non si seppe più nulla: eppure la Seconda Fondazione esiste.

Il Mulo sorrise con piacere, e con un improvviso lampo di crudeltà che colpì Channis disse: — Evidentemente fu un avvertimento per la Seconda Fondazione. Altrimenti, perché un certo Bail Channis sarebbe dovuto arrivare su Kalgan per condizionare i miei uomini ed assumersi il compito quanto mai presuntuoso di battermi in furberia? L'avvertimento è giunto troppo tardi, tutto qui.

— Allora — e Channis fece affiorare la pietà dalla sua mente, — tu non sai nemmeno che cosa sia la Seconda Fondazione, o niente del profondo significato di quanto sia accaduto.

Guadagnar tempo!

Il Mulo avvertì la pietà dell'altro e i suoi occhi si strinsero ostili. Si strofinò il naso con quattro dita in un gesto che gli era familiare, poi ribatté: — Divertiti allora: che cos'è il qualcosa della Seconda Fondazione?

Channis si espresse deliberatamente con parole invece che con simbologia emotiva. Disse — Dalle notizie che ho ricevuto, era il mistero che circondava la Seconda Fondazione quello che più sorprendeva Ebling Mis. Hari Seldon creò le sue due basi in modo differente. La Prima Fondazione si espanse in due secoli in modo tale da essere conosciuta da tutta la Galassia. La Seconda invece rimase nel segreto più profondo.

«Tu non ne capirai mai la ragione, a meno che non riesca ad immedesimarti nell'atmosfera intellettuale dei giorni del morente Impero. Erano i tempi dell'assoluto, delle grandi conclusioni, per lo meno per quanto riguardava il pensiero. Era un segno della cultura decadente, una diga costruita contro ogni futuro sviluppo di idee. Fu la rivolta contro questa diga che rese Seldon famoso. Fu quest'ultima scintilla di giovanile creatività che accese l'Impero di un tramonto luminoso che oscurò la luce nascente del sole del Secondo Impero.

— Molto drammatico. E con ciò?

— Lui creò le Fondazioni basandosi sulle leggi della Psicostoria, ma chi meglio di lui sapeva che anche queste leggi erano relative? Ma le sue creazioni non ebbero carattere definitivo: questo infatti è proprio di una mentalità in declino, il suo invece era un meccanismo in evoluzione, e la Seconda Fondazione ne era lo strumento. Noi, egregio Primo Cittadino della vostra “Temporanea Unione dei Mondi”, noi siamo i custodi del Progetto Seldon: solo noi!

— Cerchi di farti coraggio con le parole — disse il Mulo con disprezzo, — o cerchi di spaventarmi? Perché devi sapere che la Seconda Fondazione, il Progetto Seldon, il Secondo Impero, tutto questo non suscita in me alcuna pietà, o simpatia, o timore. I tuoi tentativi non mi fanno effetto. Ed in ogni caso, povero sciocco, ricordati di parlare della Seconda Fondazione al tempo passato: essa non esiste più.

Channis sentì il potenziale emotivo dell’avversario opprimerlo, con maggiore intensità, nel momento in cui il Mulo si alzò dalla sedia e gli si avvicinò. Tornò a lottare con furia, ma qualcosa gli s’insinuò inesorabilmente nel cervello, paralizzandolo.

Indietreggiò fino alla parete ed il Mulo gli stette di fronte con le magre braccia lungo i fianchi, le labbra atteggiate ad un terribile ghigno celato in parte da quella montagna che era il suo naso.

— Il tuo gioco è finito, Channis — disse il Mulo, — e con esso il gioco di tutti gli uomini che costituivano la Seconda Fondazione. Costituivano!

«Che cosa aspettavi sedendo qui a chiacchierare con Pritcher, quando avresti potuto ammazzarlo e prendergli il fulminatore senza il minimo sforzo? Aspettavi me, non è vero? Volevi aspettarmi in una situazione che non destasse sospetti.

«Hai sbagliato, non c’era bisogno di fingere, perché ti conoscevo. Ti conoscevo troppo bene, mio caro Channis della Seconda Fondazione. E che cosa aspetti ora? Continui a scagliarmi addosso nugoli di parole, come se il semplice suono della tua voce possa paralizzarmi sulla sedia. E mentre parli, nella tua mente c’è uno stato di attesa. Ma non verrà nessuno, di quelli che aspetti, nessuno del tuoi alleati.

«Tu sei solo, Channis, e resterai solo. E sai perché? Perché la tua Seconda Fondazione mi ha sottovalutato. Io ho scoperto presto il loro piano: pensavano che io ti avrei seguito qui, come un pollo pronto a farsi cucinare. Tu dovevi essere un’esca per un povero mutante sciocco e debole, così impegnato nella caccia all’Impero da cadere come un cieco al primo tranello. Ma sono forse io il prigioniero? Mi domando se abbiano pensato che io sarei stato tanto ingenuo da venire qui senza la mia flotta, contro il cui armamento sono del tutto indifesi. Non hanno pensato che io non mi sarei fermato a discutere e ad aspettare gli eventi? Le mie navi sono state lanciate contro Tazenda dodici ore fa ed hanno assolto i loro compiti: Tazenda è un mucchio di rovine, le sue città sono state spazzate via, non c’è stata resistenza: la Seconda Fondazione non esiste più, Channis, ed io, un povero essere debole e repellente, sono il nuovo padrone della Galassia.

Channis riusciva soltanto a scuotere la testa debolmente. — No... no...

— Sì, sì — lo burlava il Mulo. — E tu sei l’ultimo sopravvissuto, ma non lo sarai per molto.

Seguì una breve pausa e Channis sentì improvvisamente un dolore lancinante.

Qualcosa gli penetrava nei più reconditi tessuti della mente dilaniandola. Fu sul punto di gridare. Il Mulo indietreggiò e mormorò: — Non basta: non riesci ad ingannarmi. La tua disperazione è simulata, la tua paura non è lo sconvolgimento conseguente alla distruzione di un ideale, ma una semplice paura per la propria persona.

Il Mulo afferrò per la gola Channis con la sua debole mano, in una stretta dalla quale tuttavia Channis non riuscì a liberarsi.

— Tu sei una garanzia, Channis. Tu mi dirigerai salvaguardandomi da ogni possibile errore. — Gli occhi del Mulo tornarono a fissarsi su di lui insistenti e inquisitori.

— Ho calcolato giusto, Channis? Ho davvero giocato gli uomini della Seconda Fondazione? Tazenda è distrutta senza scampo, ma che cosa significa questa tua finta disperazione? Qual è la verità? Devo conoscerla, devo scoprire la verità: parla, Channis. Non sono andato abbastanza a fondo? Forse c'è ancora un pericolo? Parla, Channis. Dove ho sbagliato?

Channis sentì le parole uscirgli di bocca: non dipendeva dalla sua volontà. Cercò di fermarle stringendo i denti, si morse la lingua, tese allo spasimo ogni muscolo della gola.

Eppure parlò, spinto da una forza che gli torceva la gola, la lingua e i denti.

— Verità — balbettò — verità...

— Sì, la verità: che altro c'è ancora da fare?

— Seldon creò qui la Seconda Fondazione. Proprio qui, come ho detto: non sto mentendo. Arrivarono gli Psicologi e misero sotto controllo la popolazione del luogo.

— Di Tazenda? — Il Mulo aumentò la carica emotiva. — Io ho distrutto Tazenda. Tu sai cosa voglio sapere: parla.

— Non Tazenda. Ho detto che gli uomini della Seconda Fondazione non erano necessariamente quelli al potere. Tazenda è semplicemente la controfigura... — Le parole erano confuse ed uscivano contro il volere del giovane. — Rossem... Rossem... *Rossem è il mondo...*

Il Mulo allentò la stretta e Channis s'accasciò in preda a spasimi atroci.

— E tu hai pensato di ingannarmi? — disse il Mulo.

— Tu sei stato ingannato — rispose Channis raccogliendo le forze che gli erano rimaste.

— Ma non abbastanza a lungo perché possiate salvarvi. Sono in comunicazione con la mia flotta, e dopo Tazenda sarà la volta di Rossem. Ma prima...

A Channis si annebbiò la vista: automaticamente alzò un braccio come per proteggersi. Si sentiva mancare sempre più, ebbe ancora una visione della risata feroce del Mulo e del lungo naso carnoso che tremava scosso da singulti. Poi l'oscurità l'avvolse amorevolmente.

Un lampo parve risvegliargli il cervello, e Channis lentamente riprese i sensi mentre gli occhi gli lacrimavano per il dolore. Provava fitte tremende alla testa: con uno sforzo riuscì a posarsi una mano sulla fronte.

Era ancora in vita. Leggermente, come piume portate dal vento, i suoi pensieri sembrarono ritornare. Una sensazione proveniente dal di fuori gli leniva il dolore. Lentamente, piegò il collo e si sentì meglio.

La porta s'era aperta ed il Primo Oratore era in piedi sulla soglia. Cercò di parlare, di gridare, avvertirlo... ma la sua lingua era paralizzata e lui sapeva che la mente del Mulo lo teneva ancora parzialmente prigioniero.

Piegò di nuovo il collo. Il Mulo era ancora nella stanza. Era adirato, e i suoi occhi fiammeggiavano: non rideva più; ma aveva i denti scoperti in un ghigno feroce.

Channis avvertì l'influenza mentale del Primo Oratore posarsi gentilmente sulla sua testa con tocco medicamentoso, poi avvertì gli impulsi emotivi del Mulo ritirarsi e mettersi sulla difensiva.

Il Mulo si volse al Primo Oratore con furia: — Eccone un altro che viene a salutarmi. — Estese il suo raggio d'azione mentale fuori dalla stanza. — Sei venuto solo.

Il Primo Oratore rispose dolcemente: — Sì, sono assolutamente solo. Era necessario che venissi solo, poiché sono stato io che ho calcolato male gli eventi degli ultimi cinque anni. Provo una certa soddisfazione nel correggere, da solo e senza aiuto, i miei errori. Sfortunatamente, non avevo calcolato la forza del tuo Campo di Repulsione Emotiva. Ho impiegato tempo per penetrarlo: mi congratulo con te per l'abilità con la quale sei riuscito a costruirlo.

— Lascia stare — rispose il Mulo con ostilità. — Non accetto i tuoi complimenti: sei venuto ad aiutare il tuo miserabile amico e ad aggiungere alla sua rovina anche la tua.

Il Primo Oratore sorrise. — Perché? Bail Channis ha compiuto il suo dovere, e maggior merito gli viene dal fatto che non aveva poteri mentali pari ai tuoi. Vedo che l'hai ridotto in brutte condizioni, ma forse riusciremo a guarire le sue ferite. Lui è un uomo coraggioso, s'è presentato come volontario per questa missione anche se noi eravamo in grado di predire matematicamente che la sua mente ne sarebbe uscita danneggiata; una cosa più terribile che non una semplice menomazione fisica.

Channis sentiva che il suo cervello non riusciva a lavorare: voleva parlare ma non ci riusciva, voleva urlare il suo avvertimento e non poteva. Ciò che riusciva a provare era solo paura... paura...

Il Mulo era calmo. — Tu sai che abbiamo distrutto Tazenda.

— Sì, l'assalto della tua flotta era stato previsto.

— Capisco. Però non siete riusciti ad evitarlo.

— No, non siamo riusciti ad evitarlo. — La simbologia emotiva del Primo Oratore era semplice: provava disgusto per se stesso. — Ed è stata più per colpa mia che per merito tuo. Ma chi avrebbe potuto immaginare i tuoi poteri cinque anni fa? Abbiamo sospettato fin dall'inizio, da quando hai conquistato Kalgan, che fossi capace di controllo emotivo: ma questo non era troppo sorprendente, Primo Cittadino, come potrai capire.

«Il contatto emotivo che io e te possediamo, non è un nuovo sviluppo: in effetti, fa parte delle possibilità del cervello umano. La maggior parte degli uomini riesce ad identificare le emozioni in modo primitivo, associandole con le espressioni della faccia, il tono della voce e così via. Molti animali possiedono la medesima facoltà in

modo più sviluppato; essi si servono per lo più dell'olfatto, e le emozioni che riescono ad identificare sono molto meno complesse.

«Gli uomini sono attualmente molto più in gamba, ma la possibilità di un contatto emotivo diretto s'è andata a poco a poco atrofizzando, con lo sviluppo dell'uso della parola, attraverso milioni di anni: è stata una delle scoperte della Seconda Fondazione, il riportare alla luce questa facoltà e svilupparla, se non del tutto, almeno in gran parte.

«Nessuno di noi nasce con questa facoltà già sviluppata — continuò il Primo Oratore. — Milioni di anni di decadenza costituiscono un formidabile ostacolo, e noi dobbiamo educarla, esercitarla, come si fa con un muscolo. E qui sta la nostra fondamentale differenza: tu, al contrario di noi, la possiedi in forma molto sviluppata fin dalla nascita. Fino qui, i nostri calcoli non erano sbagliati. Siamo anche riusciti a valutare gli effetti di tale facoltà su una persona, in un mondo nel quale gli altri abitanti ne erano completamente privi: è come essere un vedente in un regno di ciechi. Abbiamo calcolato la megalomania dalla quale tu saresti stato vinto e pensavamo di essere preparati. Ma non abbiamo valutato due fattori.

«Primo, l'enorme potenza delle tue facoltà: noi riusciamo a provocare un contatto emotivo solamente a vista, e per questa ragione siamo indifesi contro le armi fisiche più di quanto tu non creda. La vista gioca per noi un ruolo molto importante. Non così invece per te: sappiamo che tu riesci a controllare gli uomini, anzi ad avere addirittura contatti emotivi con loro, anche quando sì trovino a grande distanza. Tutto questo l'abbiamo scoperto troppo tardi.

«Secondo, non conoscevamo la tua menomazione fisica, soprattutto quella che sembra così importante per te da farti adottare il nome di Mulo. Non avevamo previsto che tu non fossi solamente un mutante, ma un mutante sterile e non abbiamo considerato la distorsione psichica dovuta al tuo complesso di inferiorità. Ci siamo basati solamente sulla megalomania, non sulla tua sviluppatissima paranoia psicopatica.

«E mia è la responsabilità di averti sottovalutato, perché ero a capo della Seconda Fondazione quando tu conquistasti Kalgan. Quando tu distruggesti la Prima Fondazione, allora capimmo, ma era troppo tardi, e per questa ragione milioni di persone sono morte a Tazenda.

— E tu pensi di correggere i tuoi errori adesso? — Il Mulo sorrideva, ma la sua mente era piena d'odio. — Che cosa farai adesso? Mi farai ingrassare? Farai nascere in me la virilità? Mi farai dimenticare i lunghi anni della giovinezza passati in un ambiente ostile? Ti fanno pena le mie sofferenze? La mia infelicità? Io non provo rimpianti per quanto ho fatto: lasciamo che la Galassia si protegga come può, visto che non ha fatto nulla per proteggere me, quando ne avevo bisogno.

— I tuoi sentimenti — disse il Primo Oratore. — si sono formati nell'ambiente della tua giovinezza e non sono da condannare, ma solo da modificare. La distruzione di Tazenda era inevitabile: l'alternativa sarebbe stata una distruzione ben più grande in tutta la Galassia per un periodo di secoli. Noi abbiamo fatto il possibile con i nostri mezzi limitati, abbiamo allontanato da Tazenda il maggior numero di uomini possibile; abbiamo decentralizzato il resto del pianeta. Sfortunatamente, le nostre

misure erano tutt'altro che adeguate. Molti milioni di persone sono morte: non provi alcun rimorso?

— Nessun rimorso... e non ne provo neanche per le centinaia di migliaia di persone che moriranno su Rossem fra meno di sei ore.

— Su Rossem? — disse il primo Oratore stupito.

Si volse verso Channis che a prezzo di sforzi tremendi era riuscito a sedersi. Channis sentì le due menti lottare dentro di lui, poi per un istante si sentì libero e le parole uscirono confuse dalla sua bocca. — Signore, ho fallito completamente: è riuscito a strapparmi il segreto pochi istanti prima del tuo arrivo. Non ho potuto resistergli e non cerco scuse: sa che Tazenda non è la Seconda Fondazione; sa che si trova su Rossem.

La mente di Channis venne bloccata una seconda volta.

Il Primo Oratore s'accigliò. — Capisco. Cosa pensi di fare?

— Veramente non lo sai? Ti è così difficile capirlo? Mentre tu stavi inondandomi con questo fiume di parole sulla natura del contatto mentale, sulla mia megalomania e sulla mia paranoia, io stavo lavorando. Mi sono messo in contatto con la mia flotta e le ho comunicato i miei ordini. Fra sei ore, a meno che non mi decida a dare un contrordine, bombarderanno tutta Rossem, ad eccezione di questo villaggio e di un'area di cento miglia quadrate qui intorno. Appena avranno terminato il loro lavoro atterreranno qui: hai sei ore, ed in sei ore non riuscirai a piegare la mia mente, né a salvare Rossem.

Il Mulo allargò le braccia e scoppiò in una gran risata, mentre il Primo Oratore sembrava stentare a capire la nuova situazione.

— Ci sono alternative?

— Perché dovrebbero esserci alternative? Non vedo cosa ci guadagnerei. Forse dovrei risparmiare quelli di Rossem? Se permetti alle mie navi di atterrare e ti sottometti assieme agli altri, cioè a tutti gli uomini della Seconda Fondazione, per farti convertire, forse potrei fermare i bombardamenti. Forse mi servirebbe avere a disposizione tanti uomini intelligenti. Ma probabilmente mi costerebbe una grande fatica, e non so se ne valga la pena, per cui non ho molta voglia di mettermi d'accordo con te. Che ne dici? Che arma possiedi contro la mia mente e contro le mie navi, che sono le più potenti della Galassia?

— Che cosa possiedo? — ripeté il Primo Oratore lentamente. — Nulla, ad eccezione di qualcosa che ancora tu non conosci.

— Parla, presto — ribatté il Mulo ridendo, — inventa! Trova qualcosa che ti faccia uscire da questa trappola, se ci riesci.

— Povero Mutante — disse il Primo Oratore. — Perché dovrei fuggire? Poniti questa domanda: perché avrei dovuto mandare su Kalgan Bail Channis per intrappolarti. Bail Channis, che è giovane e coraggioso, ma mentalmente tanto inferiore a te da potersi paragonare a questo tuo ufficiale addormentato? Perché invece non sono venuto io di persona, oppure uno dei nostri capi, che avrebbero potuto fronteggiarti con maggiore successo?

— Forse — rispose il Mulo. — nessuno di voi era così sciocco da venire di persona, poiché sapevate che nessuno di voi regge il mio confronto.

— La vera ragione è molto più logica: tu sapevi che Channis era un uomo della Seconda Fondazione, mancava delle capacità di nascondertelo. Inoltre, tu sapevi d'essergli superiore, perciò non hai avuto timore di fare il suo gioco e di seguirlo come lui voleva in modo da sfruttarlo in seguito. Se fossi venuto io su Kalgan, mi avresti fatto uccidere perché avrei costituito un serio pericolo. Se fossi riuscito ad evitare la morte nascondendo la mia identità, non avrei potuto persuaderti a seguirmi nello spazio. Solo un essere inferiore ti avrebbe convinto, e se tu fossi rimasto su Kalgan, nemmeno tutte le forze della Seconda Fondazione avrebbero potuto attaccarti, circondato com'eri dai tuoi uomini, dalle tue armi e dai tuoi poteri mentali.

— I miei poteri mentali sono ancora intatti — osservò il Mulo. — e i miei uomini e le mie armi non sono troppo lontane.

— Questo è vero, ma tu non ti trovi più su Kalgan: sei nel regno di Tazenda, che ti è stato presentato come la Seconda Fondazione. E doveva esserti presentato in modo logico, Primo Cittadino, poiché tu sei un uomo intelligente ed avresti seguito soltanto la logica.

— È vero, in effetti è stata una vittoria temporanea, ma ho fatto in tempo a strappare la verità al tuo uomo.

— E non ti è venuto in mente che Bail Channis fosse stato preparato da noi per questa eventualità?

— Non era affatto preparato, poiché gli ho dovuto strappare l'informazione con la forza: il suo cervello era in un tale stato che quando mi ha confessato che Rossem era la Seconda Fondazione, ero certo che mi avesse detto la verità, poiché in essa non c'era più posto per l'inganno.

— Anche questo è vero, un altro punto a vantaggio della nostra preveggenza. Ti ho già detto che Channis era un volontario. Sai che genere di volontario? Prima di lasciare la Fondazione per partire per Kalgan, si è sottoposto a un'operazione emotiva di natura drastica. Pensi che Bail Channis con un cervello intatto sarebbe riuscito ad ingannarti? No, anche lui è stato trasformato, necessariamente e di sua volontà, mediante un'operazione: gli abbiamo fatto credere che Rossem sia la Seconda Fondazione. E per tre anni, noi della Seconda Fondazione, abbiamo sparso voci che fosse qui nel regno di Tazenda, aspettando che tu arrivassi. E ci siamo riusciti, no? Sei arrivato su Tazenda e quindi su Rossem, ma più in là non sei riuscito ad andare.

Il Mulo si drizzò in piedi. — Vuoi dirmi che anche Rossem non è la Seconda Fondazione?

Channis, ancora seduto sul pavimento, sentì il cervello liberarsi da ogni impedimento, sotto l'azione potente della corrente mentale del Primo Oratore, e drizzò la testa.

— Davvero Rossem non è la Seconda Fondazione? — gridò incredulo.

I ricordi, le cognizioni, tutto gli ruotava nella mente in modo confuso.

Il Primo Oratore sorrise. — Vedi, Primo Cittadino, Channis è incredulo quanto te. Naturalmente, Rossem non è la Seconda Fondazione: saremmo così pazzi da guidare te, il nostro più potente e pericoloso nemico, sul nostro mondo? No, per la Galassia! Bombarda pure Rossem, Primo Cittadino, se ti piace, distruggi tutto ciò che vuoi. Al massimo, potrai uccidere Channis e me, ma non migliorerai affatto la situazione. Gli uomini della nostra spedizione, che sono stati su Rossem per tre anni sotto le spoglie

degli Anziani del villaggio, si sono imbarcati ieri e stanno dirigendosi su Kalgan. Eviteranno la tua flotta ed arriveranno a destinazione un giorno prima di te; ecco perché adesso posso dirti la verità: a meno che io non mandi un contrordine, quando tu tornerai troverai un Impero in rivolta. Solo gli uomini che sono qui con te ti rimarranno fedeli, ma il loro numero è limitato. Per di più la flotta rimasta su Kalgan verrà convertita dagli uomini della Seconda Fondazione: il tuo Impero è finito, mutante.

Lentamente, il Mulo piegò la testa, mentre la rabbia e la disperazione annebbiavano il suo cervello. — Sì. Troppo tardi... troppo tardi... Ora capisco.

— Ora comprendi — disse il Primo Oratore.

Preso dalla disperazione, il Mulo abbandonò ogni resistenza: la sua mente era aperta ed indifesa. Il Primo Oratore non si lasciò sfuggire l'occasione e si insinuò velocemente nel suo cervello: ci volle meno di una frazione di secondo per operare il cambiamento.

Il Mulo alzò lo sguardo e disse: — Allora tornerò su Kalgan?

— Certamente. Come ti senti?

— Benissimo — poi si accigliò. — Chi sei tu?

— È forse importante?

— No, naturalmente — e con questo chiuse l'argomento. Toccò Pritcher su una spalla: — Svegliati, Pritcher, torniamo a casa.

Due ore dopo, Bail Channis si sentiva abbastanza forte da camminare da solo. Disse: — Non ricorderà più niente?

— Niente. Conserverà il suo potere mentale e il suo Impero, ma lo scopo delle sue azioni sarà differente: ha perso la cognizione dell'esistenza della Seconda Fondazione, ed ora è un uomo di pace. D'ora in poi, inoltre, sarà più felice, per quei pochi anni che ancora gli concede il suo corpo malandato. E poi, dopo la sua morte, in qualche modo, il Piano Seldon continuerà a svilupparsi.

— Ed è vero — chiese Channis con ansia — che Rossem non sia la Seconda Fondazione? Avrei potuto giurare... sono sicuro di quello che dico: non sono pazzo.

— Non sei pazzo, Channis sei solo un po' cambiato. Rossem non è la Seconda Fondazione. Vieni! Anche noi dobbiamo tornare a casa.

Ultimo interludio

Bail Channis sedeva in una piccola stanza tappezzata di bianco e cercava di rilassarsi. Gli bastava vivere il presente. Intorno a lui c'erano i muri la finestra, e fuori c'era l'erba verde. Non avevano nome, per lui erano solo oggetti. C'erano un letto, una sedia, gli avvenimenti narrati dai libri che si susseguivano sullo schermo sistemato in fondo al letto.

In un primo momento cercò di ricollegare i brani del dialogo che aveva ascoltato: due uomini che parlavano tra di loro.

Il primo aveva detto: — Ora esiste una completa apatia. È stato pulito, spero senza troppo danno. Sarà necessario cercare di restaurargli lo stato cerebrale primitivo.

Ricordava il suono delle parole a memoria, e per questa ragione gli sembrava strano come se non avesse alcun significato: ma perché preoccuparsi?

Era meglio osservare gli affascinanti colori che si susseguivano ai piedi di quella cosa su cui era steso.

Poi qualcuno entrò e gli fece qualcosa e per lungo tempo rimase addormentato.

Quando si svegliò, il letto diventò improvvisamente un letto ed egli seppe di essere in un ospedale, e le parole che ricordava avevano un significato.

Si mise seduto. — Che succede?

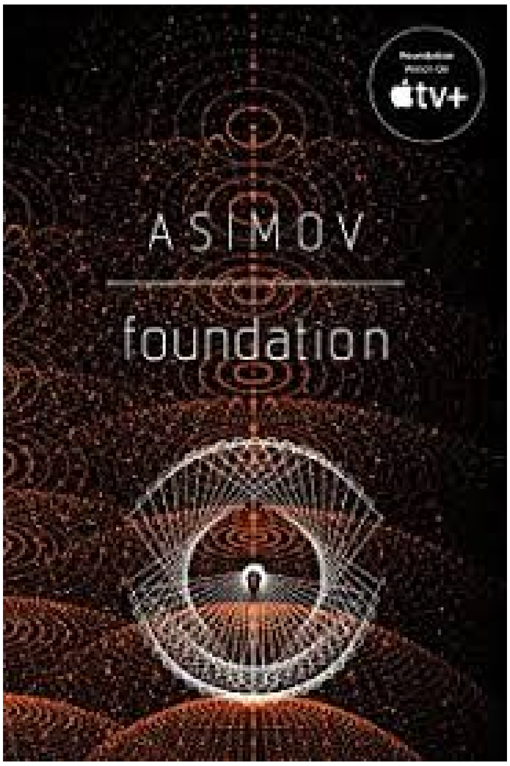
Il Primo Oratore era lì accanto a lui. — Sei sulla Seconda Fondazione, e ti abbiamo restituito la tua mente... la tua vera mente.

— Sì! Sì! — Channis si rese conto d’essere di nuovo se stesso, e si sentì incredibilmente felice e trionfante.

— Ed ora dimmi — disse il Primo Oratore, — sai dove si trovi la Seconda Fondazione?

La verità lo invase con tutta la sua forza e Channis non rispose: come Ebling Mis, anche lui era vinto da un grande stupore.

Finalmente annuì e disse: — Per le stelle della Galassia... ora lo so.



Seconda parte

La ricerca da parte della Fondazione

7. Arcadia

DARELL, ARCADY… Scrittrice. Nata il 5-11-362 Era della Fondazione, morta il 7-1-443. Sebbene sia stata una scrittrice di romanzi, Arcady Darell ha raggiunto la notorietà con la biografia di sua nonna, Bayta Darell.

Basato su informazioni di prima mano, è stato per secoli un testo basilare per la conoscenza dell'epoca del Mulo... Come il volume *Ricordi indimenticabili*, il suo romanzo *Nel tempo e oltre* è un acuto studio della brillante società di Kalgan durante il Primo Interregno, ispirato, si dice, da un viaggio che la scrittrice fece su Kalgan da giovane...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Arcadia Darell esordì con voce ferma nel microfono del suo transcrittore.

Sviluppi futuri del progetto Seldon, a cura di A. Darell.

E subito pensò che un giorno o l'altro, quando fosse stata una scrittrice famosa, avrebbe composto tutti i suoi capolavori sotto lo pseudonimo di Arcady: solo Arcady e nient'altro.

"A. Darell" poteva essere unicamente la sigla da apporre sotto un compito in classe, sia nel corso di Composizione sia in quello di Retorica: cose senza gusto. Tutti gli altri ragazzi facevano così, tranne uno. Olyntus Dam, perché il suo nome aveva fatto ridere tutta la classe fin dalla prima volta che l'avevano sentito. Arcadia era un nome adatto ad una ragazzina, affibbiatole in omaggio alla memoria di una nonna che si chiamava così; i suoi genitori non avevano proprio fantasia.

Ora che da due giorni aveva quattordici compleanni, si poteva sperare che i genitori, riconoscendo finalmente la sua maturità, l'avrebbero chiamato Arcady. Strinse le labbra immaginandosi suo padre che alzava gli occhi dallo schermo di lettura, unicamente per dire: — Ma se tu vuoi far credere, ora, di avere diciannove anni, che farai, Arcadia, quando ne avrai davvero venticinque e gli amici te ne daranno trenta?

Seduta com'era, di traverso sulla sua poltrona con le gambe abbandonate sui braccioli, poteva vedersi nello specchio del suo armadio.

Considerò per un istante la sua faccia e la trovò troppo piena. Si leccò in fretta le labbra, per renderle soffici ed attraenti. Infine abbassò le palpebre languidamente: gran Dio, se soltanto non avesse avuto le guance di un così stupido color rosa.

Mise due dita sugli angoli degli occhi e tirò la pelle in modo da assumere l'aspetto seducente e misterioso delle donne del sistemi solari del centro Galassia, ma le mani le coprivano la faccia e rinunciò all'idea.

Storse il collo e si guardò allo specchio con la coda dell’occhio, poi, parlando con voce profonda da donna matura, disse: — Veramente, papà, se credi che mi preoccupi il giudizio di quegli stupidi giovani...

Poi si ricordò che aveva ancora il transcrittore aperto: — Dannazione! — esclamò e lo chiuse.

Sul foglio di carta di leggero color viola era scritto:

Sviluppi futuri del Progetto Seldon

Veramente, papà, se credi che mi preoccupi il giudizio di quegli stupidi giovani...

Dannazione.

Tolse pigramente il foglio dalla macchina ed un altro scivolò al suo posto.

La sua faccia tornò presto a sorridere soddisfatta. Annusò delicatamente la carta: fantastica. Era proprio il giusto tocco di eleganza e fascino, e quella macchina scrivente era proprio l’ultimo grido.

L’apparecchio le era stato regalato due giorni prima per il suo compleanno. — Papà — gli aveva detto — tutti, tutti quelli che abbiano la minima aspirazione di diventare qualcuno, possiedono un apparecchio del genere.

Il negoziante aveva aggiunto: — Non ne esiste uno migliore e così sensibile: scrive la frase punteggiandola correttamente a seconda del senso. È di grande aiuto nello studio poiché induce chi lo usi a pronunciare in modo corretto le parole, dando la giusta tonalità alla frase, in modo che la trascrizione risulti perfetta.

Anche dopo le parole del negoziante, però, il padre aveva cercato di comperare un apparecchio funzionante a mano.

Per ottenere quello che voleva aveva dovuto versare qualche lacrimuccia, anche se non si addiceva proprio ad una donna di quattordici anni, ma ne era valsa la pena: la trascrizione era perfetta, femminile ed elegante, con le più aggraziate maiuscole mai viste.

Anche la parola “Dannazione” aveva un’eleganza tutta particolare.

Ora però doveva mettersi al lavoro. Si sedette ben dritta sulla sedia, prese il microfono tra le mani, come avrebbe fatto un uomo d’affari, e cominciò a dettare con voce forte e chiara, petto in avanti, pancia in dentro, controllando il respiro: l’intonazione era drammatica.

Gli sviluppi futuri del Progetto Seldon.

«La storia passata della Fondazione, ben conosciuta da tutti noi che abbiamo avuto la fortuna di studiare nelle efficienti e ben attrezzate scuole del nostro pianeta...

(Ecco un buon inizio, proprio adatto a quella vecchia zitella della signorina Erlking.)

«La nostra storia passata è, per la maggior parte, la storia del grande Progetto Seldon. Ma la domanda che gran parte della gente si pone oggi è se questo Progetto continuerà ad essere attuato, oppure se a poco a poco cadrà nel nulla, sempre che non sia già avvenuto.

«Per comprendere questi dubbi è necessario rivedere brevemente alcuni avvenimenti salienti del Progetto, quali si sono rivelati finora all’umanità.

(Questa parte le sarebbe riuscita facile, poiché il semestre precedente aveva dovuto sostenere un esame di Storia Moderna.)

«Nei giorni in cui, quasi quattro secoli fa, il Primo impero Galattico si dibatteva negli ultimi spasimi dell'agonia, un uomo, il grande Hari Seldon, ne pronosticò la prossima fine. Attraverso la scienza della Psicostoria, la cui complessa meccanica è stata completamente dimenticata, lui ed i suoi collaboratori furono capaci di predire il corso dei grandi eventi sociali ed economici della Galassia. E fu possibile per loro rendersi conto che, una volta che l'Impero fosse crollato, sarebbero passati trentamila anni di caos prima che un nuovo Impero potesse sostituirlo.

«Era troppo tardi per prevenire il grande crollo, ma era possibile accorciare il periodo intermedio di caos. Fu studiato quindi un Progetto, che avrebbe ridotto l'interregno fra i due Imperi ad un solo millennio. Stiamo completando ora il quarto secolo di questo millennio, e molte generazioni di uomini sono vissute e morte mentre il Progetto continua nella sua marcia inesorabile.

«Hari Seldon creò due Fondazioni agli estremi opposti della Galassia, in modo tale da ottenere la migliore soluzione matematica al suo problema psicostorico. Su una delle due, stabilita qui su Terminus, venne concentrata tutta la scienza fisica del vecchio Impero. Per mezzo di questa maggiore preparazione scientifica, la Fondazione riuscì a respingere gli attacchi dei regni barbarici confinanti, che si erano separati dall'Impero proclamando l'indipendenza.

«La Fondazione, guidata da capi saggi e coraggiosi quali Salvor Hardin ed Hober Mallow, che riuscirono ad interpretare con intelligenza il Progetto, conquistò questi regni dopo aver superato le difficoltà iniziali.

«La Fondazione, infine, creò un sistema commerciale che controllava una grande porzione dei settori galattici di Siwenna ed Anacreon, e riuscì persino a sconfiggere l'Impero, o meglio quanto rimaneva dell'Impero, che era guidato dall'ultimo dei suoi grandi generali, Bel Riose. Sembrava che niente avrebbe potuto arrestare il Piano Seldon: ogni crisi prevista dal Progetto s'era verificata al momento determinato ed era stata risolta, ed ogni volta la Fondazione ne era uscita più forte mentre un altro grande passo veniva fatto verso la pace e la creazione del Secondo Impero.

«Ma un giorno, quando ormai i resti del vecchio Impero erano scomparsi e solo signorotti isolati governavano sui frammenti del colosso decaduto, apparve il Mulo.

(Aveva copiato questa frase da un giallo televisivo, ma non correva pericolo di essere scoperta poiché la signorina Erlking non ascoltava altro che musica sinfonica o dibattiti letterari.)

«La nascita di questo strano essere non era stata prevista dal Progetto. Si trattava di un mutante che possedeva strani e misteriosi poteri che gli permettevano di controllare e manipolare il sistema emotivo degli uomini. Con velocità sorprendente divenne un conquistatore e fondò un Impero tanto potente da sconfiggere la stessa Fondazione.

«Non riuscì mai ad ottenere un dominio universale, poiché durante la sua sorprendente corsa al potere fu fermato dalla saggezza e dal coraggio di una grande donna, la cui storia è conosciuta da pochi.

(Ora sarebbe venuto a galla il vecchio problema. Il padre avrebbe insistito nell'impedirle di far saltar fuori il fatto che lei fosse nipote di Bayta Darell: tutti lo sapevano, e poi Bayta era stata la più grande donna di tutti i tempi. Era stata lei da sola a fermare il Mulo.)

«Dopo cinque anni di dominio dispotico, avvenne un cambiamento, per ragioni ignote, e il Mulo abbandonò ogni piano di conquista, e negli ultimi cinque anni di vita guidò il suo Impero da sovrano illuminato.

«Alcuni ritengono che questo cambiamento sia avvenuto per intervento della Seconda Fondazione, tuttavia nessun uomo finora è mai riuscito a scoprirne l’esatta dislocazione, né a conoscerne gli scopi, per cui questa teoria non è dimostrata.

«Dalla morte del Mulo è passata una generazione: quale futuro ci attende ora dopo la sua scomparsa? Lui ha interrotto il Progetto Seldon e sembrava averlo distrutto, ma immediatamente dopo la sua morte, la Fondazione è risorta, come una nova dalle ceneri di una stella morente.

(Questa frase era sua.)

«Nuovamente Terminus è tornato ad essere il centro di una federazione commerciale grande e ricca quasi come prima del dominio del Mulo, ma più pacifica e democratica.

«Tutto ciò fa parte del Progetto? Il grande sogno di Seldon continua il suo corso? È ancora possibile che fra seicento anni nasca un Secondo Impero? Io ritengo di sì, perché mai la situazione politica è stata più favorevole.

(Questa era la parte centrale del tema. La signorina Erlking era solita scrivere ai margini delle sue composizioni in grossi caratteri con matita rossa: *Questo tema è unicamente descrittivo. Dove sono le tue reazioni personali? Pensa! Esprimiti! Penetra la tua anima!* Sì, penetrare l’anima. Come se lei l’avesse mai potuto fare, lei con quella faccia da limone che non aveva mai sorriso in vita sua...)

«Il vecchio Impero è completamente scomparso e l’èra del Mulo ha posto fine a quella dei signorotti che l’aveva preceduta. La maggioranza della Galassia intorno a noi è civile e pacifica.

Inoltre, il tenore di vita sulla Fondazione non è mai stato così alto. I tempi dei sovrani dispotici che si succedevano ereditariamente sono finiti, e di nuovo i nostri capi vengono eletti con sistemi democratici come una volta. Non esistono più i mondi dissidenti dei Mercanti Liberi; non c’è ingiustizia, né smodata accumulazione di ricchezza da parte di pochi.

«Non c’è ragione quindi di temere un fallimento, a meno che non sia vero che la Seconda Fondazione costituisca un pericolo. Coloro che credono a ciò non hanno prove, ma basano le loro teorie su vaghe paure e superstizioni. Io penso che la fiducia in noi stessi, nella nostra nazione, e nel grande Progetto Seldon, dovrebbe eliminare dai nostri cuori e dalle nostre menti tutte le incertezze e...

Qui si fermò un momento. Arcadia era stata interrotta da brevi colpi battuti alla finestra. Si girò, appoggiandosi al bracciolo della poltrona, e vide una faccia sorridente che l’osservava facendole segno con il dito sulle labbra di non far rumore.

Superato il primo momento di sorpresa, Arcadia scese dalla poltrona e si avvicinò al divano accanto alla vetrata, vi si inginocchiò ed osservò sospettosa lo sconosciuto.

L’uomo smise immediatamente di sorridere. Con una mano strinse la ringhiera della finestra, con l’altra fece un gesto imperioso. Arcadia obbedì con lentezza: premette un pulsante e la parte inferiore del vetro scivolò silenziosamente dentro il muro, facendo entrare una ventata di aria fresca di primavera a mescolarsi con l’aria del condizionatore.

— Non potete entrare — disse la ragazza con voce tranquilla. — le finestre sono protette da uno schermo che si può azionare solo dall'interno. Se ci provate, metterete in funzione l'allarme. — Fece una pausa, poi continuò: — Siete buffo così in bilico sul cornicione: se non fate attenzione, rischiate di rompervi l'osso del collo e di sciupare i fiori del giardino.

— In questo caso — disse l'uomo alla finestra, che stava pensando esattamente la medesima cosa, — togliete lo schermo e fatemi entrare.

— Non ne ho la minima intenzione — rispose Arcadia. — Probabilmente avete sbagliato casa. Non sono una ragazza abituata a fare entrare gli uomini nella sua stanza da letto, di notte ed attraverso la finestra. — E abbassò le palpebre assumendo un'aria dignitosa.

Il giovane sembrava aver perso tutto il suo buon umore.

— È questa la casa del dottor Darell? — mormorò.

— E perché dovrei dirvelo?

— Per la Galassia... Addio allora...

— Se saltate giù, giovanotto, darò l'allarme — l'ammonì Arcadia.

L'altro non rispose subito. Alla fine disse a denti stretti: — Senti bene, ragazzina. se non vuoi che io rimanga e se non vuoi nemmeno che me ne vada, mi sai dire che cosa dovrei fare?

— Forse è meglio che vi faccia entrare: il dottor Darell abita effettivamente qui. Adesso chiudo lo schermo.

Esitante, dopo essersi guardato attorno, il giovane entrò nella stanza. Si spolverò le ginocchia con colpi secchi, poi alzò la faccia arrossata.

— Sei sicura che la mia presenza non metta in pericolo la tua reputazione?

— Penso che la vostra sia più in pericolo, poiché appena sentirò dei passi avvicinarsi, urlerò e dirò che siete entrato qui con la forza.

— Ah, sì? — rispose l'altro. — E come spiegheresti il fatto di aver chiuso lo schermo protettivo?

— Puff! Sarà facilissimo: lo schermo non esiste!

Il giovane spalancò gli occhi. — Si trattava di un bluff? Quanti anni hai, bambina?

— Questa è una domanda molto impertinente. giovanotto: non sono abituata ad essere chiamata “bambina”.

— Scusami. Probabilmente sei la nonna del Mulo travestita. Ti dispiace se ora me ne vado prima che tu organizzi un linciaggio con me protagonista?

— È meglio che non ve ne andiate... poiché mio padre vi sta aspettando.

L'uomo sembrò sorpreso. Corrugò la fronte. — C'è qualcuno con tuo padre?

— No.

— Qualcuno è venuto a trovarlo recentemente?

— Solo alcuni Mercanti… e voi.

— Non è capitato niente di straordinario?

— Niente tranne voi.

— Dimenticati di me. No, un momento. Dimmi, come sapevi che tuo padre mi stesse aspettando?

— È stato facile. L'altra settimana ha ricevuto una Capsula Personale, apribile solo da lui, con uno di quei messaggi che si ossidano appena aperti. Ha gettato la

capsula nel polverizzatore, e ieri ha dato a Poli, la nostra cameriera, un mese di vacanza perché andasse a far visita alla sorella a Terminus City, e oggi pomeriggio ha preparato il letto nella stanza degli ospiti, per cui ho immaginato che stesse aspettando qualcuno di cui io non dovessi saper niente. Generalmente mi dice tutto.

— Davvero! Mi sorprende che debba dirti qualcosa. Immagino che tu sappia tutto ancora prima che te lo dica lui.

— Di solito è così. — E sorrise. Cominciava a sentirsi a suo agio. Il nuovo venuto era piuttosto anziano per lei, ma aveva un aspetto molto distinto, i capelli neri ondulati e gli occhi azzurri. Forse avrebbe incontrato un uomo così quando sarebbe diventata più grande.

— Ed adesso dimmi — le chiese lui. — come hai fatto a sapere che ero io la persona che tuo padre aspettava?

— E chi altro poteva essere? Aspettava qualcuno in gran segreto, non so se mi spiego... ed ecco che arrivate voi saltando dalle finestre, invece di entrare dalla porta di ingresso, come avreste dovuto fare se foste stata una persona di buon senso. — Poi si ricordò la sua battuta preferita. — Gli uomini sono così stupidi! — aggiunse.

— Sei abbastanza sicura di te, vero bambina? Scusami, signorina. Potresti anche sbagliarti. E se io ti dicessi che ignoro tutto ciò e che non sono affatto la persona che tuo padre aspetta?

— Non ci credo. Vi ho detto di entrare solo dopo che ho visto che facevate cadere una borsa.

— Una... cosa?

— La vostra borsa, giovanotto: non sono cieca. E non l’avete lasciata cadere per caso, perché prima avete guardalo bene per essere sicuro del punto dove cadesse. Quando vi siete assicurato che sarebbe caduta in un punto nascosto, l’avete lasciata andare e non vi siete voltato a guardare. Ora, poiché siete passato dalla finestra invece che dalla porta, era evidente che dovevate avere una qualche paura ad entrare in casa prima di averla ispezionata. E poiché io ho complicato un po’ le cose per voi, vi siete preoccupato anzitutto di mettere in salvo la valigetta prima di preoccuparvi di voi stesso, il che significa che quella borsa ha più valore della vostra stessa incolumità personale, così che fino a quando vi troverete qui e la valigetta là fuori (e noi sappiamo che si trova fuori) probabilmente non potrete muovervi.

Si fermò per riprendere fiato e il giovane intervenne. — Potrei sempre strangolarti ed andarmene via dopo aver recuperato la valigetta.

— Voi non sapete, giovanotto, che sotto il letto ho una mazza da baseball, e posso afferrarla in due secondi da questa posizione seduta, e sono una ragazza abbastanza forte.

I due rimasero in silenzio. Poi, con cortesia forzata, il giovane disse: — Posso presentarmi, visto che siete così intelligente? Mi chiamo Pelleas Anthor. E tu come ti chiami?

— Arc... Arcady Darell. Felice di conoscervi.

— Ed ora, Arcady, che ne diresti di fare la brava bambina ed andare a chiamare tuo padre?

Arcadia assunse un’aria offesa. — Non sono affatto una brava bambina. E voi siete abbastanza maleducato... visto soprattutto che mi state chiedendo un favore.

Pelleas Anthor sospirò. — Benissimo. Vuoi essere così gentile, piccola e cara vecchietta, di chiamare tuo padre?

— Non intendevo che mi chiamaste nemmeno a quel modo, ma adesso lo avverto. Ma badate, giovanotto, che non vi tolgo gli occhi di dosso. — E cominciò a battere i piedi sui pavimento.

Si sentì un rumore di passi affrettati su per le scale e la porta si spalancò.

— Arcadia... — Il dottor Darell si interruppe, guardò il nuovo venuto e disse: — Chi siete?

Pelleas si alzò con aria di sollievo. — Dottor Toran Darell? Io sono Pelleas Anthor. Avete ricevuto il mio messaggio, immagino. Per lo meno così mi ha detto vostra figlia.

— Che cosa ha detto mia figlia? — Ed aggrottando la fronte si chinò a guardare la bambina che aveva assunto un’aria del tutto innocente.

— Sì, — disse infine il dottor Darell, — vi stavo aspettando. Vi dispiacerebbe seguirmi dabbasso? — Si interruppe per osservare il transcrittore ancora acceso: Arcadia ne seguì lo sguardo.

Si precipitò verso l’apparecchio, ma fu inutile, visto che il padre era in piedi vicino alla macchina. — E l’hai lasciato acceso tutto questo tempo, Arcadia?

— Papà — si lamentò la ragazza, — non è bello leggere i discorsi degli altri.

— Eh no — disse il padre — è un tuo dialogo con uno straniero nella tua stanza da letto! Come padre, Arcadia, devo vigilare su di te.

— Dannazione... non è niente di tutto questo.

Pelleas sorrise. — No, no, è giusto, dottor Darell. La signorina mi stava accusando di ogni sorta di cattive intenzioni, e devo insistere che voi leggiate, se non altro per salvare la mia reputazione.

Arcadia riuscì a stento a trattenere le lacrime: nemmeno suo padre si fidava di lei. Quel maledetto transcrittore... se quello stupido non fosse venuto a sbirciare dalla finestra, facendole dimenticare di spegnerlo... E adesso suo padre avrebbe cominciato a farle la solita predica su tutto ciò che una signorina per bene non debba fare e, a starlo a sentire, c’erano ben poche cose permesse.

— Arcadia — disse il padre gentilmente, — mi stupisce che una signorina...

Lo sapeva già. Diceva sempre così.

... sia così impertinente con le persone più anziane di lei.

— E allora perché è venuto a curiosare alla mia finestra? Una signorina ha ben diritto ad un po’ di tranquillità... Ed ora dovrò rifare tutto il tema per la seconda volta.

— Non sta a te giudicare la legittimità delle azioni di questo signore. Avresti dovuto semplicemente non lasciarlo entrare. Avresti dovuto venirmi a chiamare immediatamente, specialmente se pensavi che io lo stessi aspettando.

Lei rispose piagnucolando: — Sarebbe stato forse meglio che non l’avessi visto... È capace di mandare a monte ogni cosa se insiste a passare dalle finestre invece che dalle porte.

— Arcadia, nessuno ha chiesto la tua opinione su un argomento di cui non conosci assolutamente nulla.

— Ma io so di che si tratta: è la Seconda Fondazione, ecco cos’è.

Nella camera piombò il silenzio più assoluto. Persino Arcadia avvertì il nervosismo nell'aria.

Il dottor Darell chiese a bassa voce: — Chi te l'ha detto?

— Nessuno, ma per che cosa d'altro sarebbe stato necessario tanto mistero? Ma non ti preoccupare, comunque, non lo dirò a nessuno.

— Signor Anthor — disse il dottor Darell, — mi dovete scusare.

— Figuratevi — rispose Anthor seccato. — Non è colpa vostra, dottore, se vostra figlia ha venduto l'anima alle forze delle tenebre. Ma vi dispiace se le faccio una domanda prima che ne andiamo? Signorina Arcadia...

— Che cosa volete?

— Perché pensate che sia stupido passare dalle finestre invece che dalle porte?

— Semplicissimo, perché in questo modo fate pubblicità a quello che cercate di nascondere. Se io ho un segreto, non mi metto un cerotto sulla bocca in modo da far sapere a tutti che non voglio parlare; parlo invece normalmente come al solito, ma di qualcos'altro. Non avete mai letto qualche proverbio di Salvor Hardin? È stato il nostro primo sindaco, lo sapete?

— Sì, lo so.

— Bene, era solito dire che una bugia che avesse vergogna di sé, non aveva possibilità di successo. Diceva anche che niente dovesse essere vero, ma che dovesse sembrare vero. Ebbene, passando dalla finestra è stato come dire una bugia che avesse vergogna di sé, per cui non posso credere alla vostra sincerità.

— Allora cosa avrei dovuto fare?

— Se volevate vedere mio padre in gran segreto, avreste dovuto fare in modo di incontrarlo apertamente davanti ad un mucchio di testimoni. Poi, quando tutti vi avrebbero creduto amici, sareste potuto entrare normalmente dalla porta senza che nessuno ci trovasse niente di strano.

Anthor guardò la ragazza con occhi strani, poi si rivolse al dottor Darell. — Andiamo — disse, — devo passare in giardino a prendere la borsa. Un momento, ancora una domanda, Arcadia. Hai veramente una mazza di baseball sotto il letto?

— No.

— L'avevo immaginato.

Il dottor Darell si fermò sulla porta. — Arcadia — disse, — quando riscriverai il tema su Hari Seldon, non fare la misteriosa quando parli di tua nonna. Anzi credo che non sia affatto necessario che tu parli di lei.

I due scesero le scale in silenzio. Poi Pelleas chiese: — Scusatemi, dottore, quanti anni ha vostra figlia?

— Quattordici compiuti l'altro ieri.

— Quattordici? Per la Galassia... Ditemi, ha intenzione di sposarsi un giorno?

— No, che io sappia.

— Bene, se mai le venisse in mente, sparategli, intendo dire, sparate al giovane che sta per sposare. — Guardò l'altro negli occhi. — Dico sul serio: dev'essere terribile vivere con lei quando avrà vent'anni. Non che voglia offendervi, dottore.

— No, non mi offendo: capisco che cosa intendiate dire.

L’oggetto delle loro discussioni, al piano di sopra, osservava con disgusto il transcrittore. — Sviluppi futuri del Progetto Seldon — disse farfugliando. Il transcrittore. con grande eleganza trascrisse chiaramente quel borbottio:

Sviluppi futuri del Progetto Seldon.

8. Il piano di Seldon

MATEMATICA... La sintesi del calcolo di *n*-variabili e di *n*-geometrie dimensionali è la base di quello che Seldon una volta chiamò «la mia piccola algebra dell’umanità».

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Prendiamo in considerazione una stanza.

Dove si trovi questa stanza non ha importanza, è sufficiente dire che in quella stanza, più che in ogni altro luogo, esisteva la Seconda Fondazione.

Era una stanza che, per secoli, era stata il ricettacolo della scienza pura, tuttavia in quel luogo non v’erano alcuni di quegli strumenti che, da millenni, si trovavano in ogni laboratorio scientifico. Era una scienza che si occupava esclusivamente di concetti matematici, in forma simile alle speculazioni di quelle antiche razze che erano vissute in tempi preistorici prima che la tecnologia facesse la sua comparsa, prima che l’uomo popolasse la Galassia partendo da un singolo mondo ora ignoto.

In quella stanza, protetto da quella scienza mentale, così inaccessibile che tutta la potenza fisica del resto della Galassia non sarebbe bastata ad attaccarlo, si trovava il Primo Radiante[10], che conteneva in sé tutto il Piano Seldon.

In quella stanza si trovava anche un uomo: il Primo Oratore.

Era il ventesimo della serie di capi guardiani del Piano, ed il titolo gli derivava semplicemente dal fatto che durante le assemblee era il primo a prendere la parola.

Il suo predecessore aveva sconfitto il Mulo ma i danni causati al Progetto Seldon non erano stati del tutto riparati. Da venticinque anni, lui e la sua amministrazione avevano cercato di ricondurre una Galassia di esseri umani stupidi e testardi nella traccia prefissata: era un’impresa difficilissima.

Il Primo Oratore alzò lo sguardo verso la porta che si apriva. Solo nella stanza, stava pensando a quel quarto di secolo di sforzi, che ora inevitabilmente s’avvicinavano all’apice. Considerò il nuovo venuto con interesse: era un giovane studente, uno di quelli che un giorno forse gli sarebbe succeduto.

Il giovane rimase incerto sulla soglia, così che il Primo Oratore fu costretto ad andargli incontro ed a farlo entrare posandogli una mano sulla spalla.

Lo studente sorrise, timido, e il Primo Oratore gli disse: — Prima devo spiegarti perché ti trovi qui.

10 Malgrado le varie traduzioni dell’originale *Prime Radiant*, si è qui scelto “Primo Radiante”.

Erano ora uno di fronte all'altro, separati da una scrivania. Entrambi parlavano in maniera comprensibile soltanto per un uomo della Seconda Fondazione.

La parola, originariamente, era il mezzo attraverso il quale l'uomo aveva imparato imperfettamente a trasmettere i pensieri e le emozioni della sua mente. Creando suoni e combinazioni di suoni per rappresentare certi impulsi mentali, aveva sviluppato un metodo di comunicazione; ma quel sistema era insufficiente a rappresentare tutte le delicate sfumature del pensiero umano.

Questa imperfetta capacità di comunicazione provocò conseguenze disastrose. Tutte le sofferenze che gli uomini dovettero sopportare nella storia della Galassia, erano dovute in gran parte alla difficoltà di comunicazione tra loro. Ogni essere umano vive racchiuso in una completa solitudine. Di quando in quando ci furono tentativi di avvicinarsi l'un l'altro ma avendo provato fin dall'infanzia il terrore e l'insicurezza dell'isolamento completo, si credettero nemici e si combatterono in modo selvaggio.

Per decine di migliaia d'anni l'uomo è stato costretto a strisciare i piedi nel fango, pur possedendo una mente capace di concepire i più alti ideali.

Con tenacia, l'uomo ha cercato di spezzare le catene a cui lo costringeva la parola. La semantica, la logica simbolica, la psicoanalisi, sono stati tutti tentativi per raggiungere una migliore comprensione ed aggirare l'ostacolo della parola.

Poi la Psicostoria permise lo sviluppo della scienza mentale rappresentandola per mezzo di formule matematiche. Si compresero la neuropsicologia e l'elettrochimica del sistema nervoso, che derivano dalla forza nucleare, e fu allora possibile sviluppare veramente la psicologia. Ed attraverso la generalizzazione della conoscenza psicologica dall'individuo alla massa, venne matematicizzata persino la sociologia.

I gruppi più grandi, i miliardi di abitanti dei pianeti, i trilioni che occupavano i Settori, i quadrilioni che abitavano l'intera Galassia, divennero non solo semplici esseri umani, ma gigantesche forze capaci di essere guidate statisticamente. Così Hari Seldon riuscì a vedere il futuro in modo chiaro ed inevitabile, e il Progetto poté essere varato.

Era la stessa scienza mentale che aveva dato origine al Piano Seldon, che rendeva ora inutile al Primo Oratore servirsi della parola per mettersi in contatto con lo studente.

Ogni reazione ad uno stimolo, per quanto insignificante, indicava il cambiamento che si verificava nella mente dell'altro. Il Primo Oratore non avrebbe potuto per istinto avvertire il contenuto emotivo dello studente, come invece avrebbe potuto fare il Mulo – poiché il Mulo era un mutante dotato di poteri incomprensibili per la mente di un uomo normale, e persino per un uomo della Seconda Fondazione – ma riusciva tuttavia a dedurlo grazie ad uno speciale e intenso allenamento.

Ma poiché è impossibile in una società basata sulla parola spiegare chiaramente i metodi di comunicazione che usavano tra loro gli uomini della Seconda Fondazione, ignoreremo del tutto la cosa. Tradurremo in parole il dialogo tra il Primo Oratore e lo studente, anche se la traduzione non potrà essere sempre completamente fedele.

Immagineremo quindi che il Primo Oratore abbia effettivamente detto: — Prima, devo spiegarti perché ti trovi qui.

Il Primo Oratore continuò: — Tu hai studiato la scienza mentale per quasi tutta la tua vita ed hai appreso tutto quello che i tuoi insegnanti sono stati capaci di comunicarti: è tempo che tu e pochi altri tuoi compagni cominciate l'apprendistato per diventare Oratori.

L'altro sembrò agitarsi sulla sedia.

— No... devi accogliere le mie parole con calma. Tu hai sperato di esserti qualificato. Hai temuto di non riuscirci, ed in verità sia il timore sia la speranza sono debolezze. Tu sapevi che saresti riuscito, ed ora esiti ad ammettere il fatto perché ti dimostreresti troppo presuntuoso e di conseguenza impreparato. Sciocchezze, il più stupido degli uomini è colui che non si rende conto di essere saggio. Sei stato scelto anche perché sapevi di riuscire.

Lo studente si rilassò.

— Ora ti senti meglio e non sei più sulla difensiva. Sei più pronto a concentrarti e a comprendere. Ricorda di essere sempre sincero, è inutile cercare di difendere i tuoi pensieri poiché questo è impossibile con una persona allenata al dialogo emotivo. La mia mente ti è completamente aperta: facciamo in modo che lo scambio sia reciproco.

Continuò: — Non è facile diventare un Oratore. Non è affatto facile nemmeno essere uno psicostorico; e nemmeno il migliore degli psicostorici è necessariamente un Oratore qualificato. Esiste infatti una distinzione: un Oratore non deve soltanto rendersi conto delle complicazioni matematiche del Progetto Seldon, deve sentire anche un amore profondo per il Progetto e per le sue finalità. Esso deve essere per lui la sua vita ed il suo respiro. E inoltre, deve considerarlo come un amico vivente. Sai cosa sia è questo? — Il Primo Oratore indicò con la mano il cubo nero e lucido al centro della scrivania.

— No, non lo so.

— Hai sentito parlare del Primo Radiante?

— È questo? — esclamò meravigliato lo studente.

— Ti aspettavi di vedere qualcosa di più imponente e spettacolare? È naturale. Fu creato all'epoca del vecchio Impero dagli uomini di Seldon. Ci ha servito per quasi quattrocento anni, senza che dovessimo mai ripararlo, e fortunatamente non si è mai guastato, poiché nessuno della Seconda Fondazione sarebbe capace di aggiustarlo. — Sorrise gentilmente. — Quelli della Prima Fondazione forse sarebbero capaci di costruirne uno esattamente uguale, ma non dovranno mai conoscerne l'esistenza.

Abbassò una leva dal suo lato della scrivania e la stanza piombò nel buio. Ma fu solo per un istante, perché a poco a poco le larghe pareti della stanza si illuminarono. Dapprima assunsero una colorazione madreperlacea, poi apparvero tracce scure qua e là, finalmente apparvero le equazioni stampate nitidamente, con qualche linea in rosso che interrompeva ogni tanto la lunga fila di equazioni scritte in nero.

— Vieni, ragazzo, mettiti pure in piedi davanti al muro. Non c'è pericolo di creare ombra, questa luce che viene proiettata dal Radiante non è come le altre. Se devo dirti la verità, non so nemmeno vagamente come si possa ottenere questo effetto, ma so che non proietterai ombre sul muro.

Erano in piedi davanti al muro. Ogni parete misurava dieci metri di lunghezza per cinque di altezza. Era tutto scritto in caratteri minuscoli che coprivano ogni centimetro di parete.

— Questo non è l’intero Progetto — disse il Primo Oratore. — Per trascriverlo tutto sui due muri, le equazioni individuali dovrebbero essere ridotte a proporzioni microscopiche, ma non è necessario: quello che vedi rappresentato è il Progetto come s’è sviluppato fino ad ora. Tu hai studiato bene questa parte, vero?

— Sì, Oratore.

— Ne riconosci qualche punto?

Senza rispondere lo studente puntò un dito sul muro per indicare una equazione ed in seguito a quel semplice gesto l’equazione indicata scese lentamente lungo la parete fino a fermarsi a livello degli occhi.

Il Primo Oratore sorrise. — Scoprirai che il Primo Radiante è sintonizzato sulla tua mente: avrai ben altre sorprese da questo piccolo strumento. Cosa stavi per dirmi sull’equazione che hai scelto?

— Si tratta — disse lo studente, — di un integrale Rigelliano, che si basa su una distribuzione planetaria di una materia indicante la presenza di due classi economiche principali sul pianeta, o forse nel Settore, più uno schema emotivo instabile.

— E che significa tutto questo?

— Rappresenta il limite della tensione, poiché qui — e lo studente indicò di nuovo con il dito mentre l’equazione si spostava, — abbiamo una serie convergente.

— Bene — disse il Primo Oratore. — Ed ora dimmi, che ne pensi di tutto questo? Ti pare un’opera d’arte finita?

— Certamente!

— Ti sbagli, invece! Non è così. Questa è la prima cosa che devi imparare: il Progetto Seldon non è né completo, né corretto. È semplicemente quanto di meglio poteva essere fatto a quei tempi. Più di una dozzina di generazioni di uomini hanno analizzato queste equazioni, ci hanno lavorato sopra, le hanno divise fino all’ultimo decimale, e le hanno quindi ricomposte. Ma hanno fatto ben più di questo: hanno potuto vedere svolgersi ben quattrocento anni del Piano e, contro ogni predizione od equazione matematica, hanno potuto controllare la realtà, ed hanno imparato. Hanno appreso molto più di quanto Seldon non avesse potuto e se noi, con le nozioni che abbiamo accumulato per secoli, dovessimo ripetere il lavoro di Seldon, riusciremmo certamente ad ottenere un risultato migliore. Hai capito?

Lo studente sembrava sbalordito.

— Prima che tu possa ottenere il grado di Oratore — continuò il Primo Oratore, — devi dare un contributo originale al Progetto. Non si tratta di sacrilegio: ogni segno rosso che tu vedi sul muro è il contributo di tutti gli uomini che hanno vissuto da Seldon fino a noi. Per esempio... — disse guardando verso l’alto, — ecco là!

Tutto il muro sembrò abbassarsi improvvisamente.

— Questo — disse, — è il mio contributo. — Un cerchio rosso circondava due frecce incrociate e racchiudeva due metri quadrati di scrittura nera. Nello spazio libero c’era una serie di equazioni in rosso.

— Non sembra molto — disse l’Oratore. — Questa parte del Progetto si realizzerà fra quattrocento anni. Sarà un periodo delicato, quando il Secondo Impero, in via di costituzione, verrà conteso tra personalità rivali che minacceranno di dividerlo se avranno forze sufficienti per farlo, o di irrigidirlo sterilmente se nessuno riuscirà a prendere il sopravvento sull’altro. In questo punto sono valutate ambedue le

possibilità, ed il metodo per superare la crisi. C'è poi una terza eventualità, anche se le probabilità sono piuttosto basse, il dodici virgola sessantaquattro per cento per l'esattezza, ma avvenimenti a percentuali ben inferiori si sono già verificati nel Progetto che, d'altra parte, è completo solo per il quaranta per cento. Questa eventualità consiste nel possibile compromesso tra due o più personalità in conflitto. Ho dimostrato che un avvenimento del genere bloccherebbe lo sviluppo del Progetto, e procurerebbe danni molto peggiori delle guerre civili. Fortunatamente siamo riusciti ad evitare tutto ciò: questo è il mio contributo.

— Permetti che ti interrompa, Oratore. Come si procede per un cambiamento del genere?

— Attraverso l'intervento del Radiante. Scoprirai nel tuo caso, per esempio, che le tue equazioni saranno controllate rigorosamente da cinque diversi comitati; dopo di che sarai costretto a difenderle contro un attacco senza pietà. Quindi si lasceranno trascorrere due anni ed il tuo contributo sarà controllato di nuovo. È accaduto più di una volta che lavori in apparenza perfetti si siano dimostrati errati dopo mesi oppure anni d'introduzione nel Progetto. Qualche volta capita che sia quello stesso che ha proposto l'innovazione a scoprirne l'errore. Se dopo due anni, ed un altro esame non meno dettagliato del primo, le teorie sono ancora valide, o meglio, se l'innovazione del giovane scienziato mette in luce nuovi particolari ed è dimostrata con ulteriori prove, quel contributo sarà aggiunto al Progetto. È stato l'apice della mia carriera e lo sarà anche per te. Il Primo Radiante può essere regolato con la tua mente e tutte le correzioni o le aggiunte possono essere fatte attraverso un condotto mentale. Non ci sarà nulla che indicherà che la correzione sia stata fatta da te: in tutta la storia del Progetto non sono stati mai ammessi meriti personali. È una creazione di noi tutti. Capisci?

— Sì, Oratore.

— Ma adesso cambiamo argomento. — Si avvicinò al tavolo sul quale era posato il Radiante e le equazioni scomparvero ed i muri tornarono mentre la luce si riaccendeva in mezzo alla stanza. — Siediti qui accanto alla mia scrivania ed ascolta alcune cose. Per uno psicostorico, è sufficiente conoscere la Biostatistica e l'Elettromatematica Neurochimica. Alcuni non conoscono altro e perciò sono impiegati come tecnici statistici. Ma un Oratore deve saper discutere il Progetto senza matematica. O, se non sul Progetto vero e proprio, per lo meno sulla sua filosofia e sui suoi scopi.

«Prima di tutto, qual è il fine del Progetto? Per favore, dimmelo in parole tue e non ti far prendere da sentimentalismi: non sarai giudicato, te l'assicuro, per l'esposizione dei tuoi pensieri.

Era la prima volta che lo studente avrebbe potuto esprimersi con più di qualche sillaba, e lui esitò prima di lanciarsi. Disse, diffidente: — Dagli studi che ho fatto, credo che il fine del Progetto sia di creare una civiltà umana con un orientamento assolutamente diverso da quelli esistiti precedentemente. Un orientamento che, secondo la Psicostoria, non avrebbe mai potuto nascere spontaneamente...

— Fermati! — l'interruppe il Primo Oratore senza esitare. — Non devi mai dire mai: in tal modo sorvoli troppo comodamente sull'argomento. In effetti, la

Psicostoria predice solo probabilità. Un determinato evento può essere anche solo infinitesimamente probabile, ma quella probabilità è sempre maggiore di zero.

— Sì, Oratore. L'orientamento in questione, se mi permetti la correzione, non possiede probabilità significative di verificarsi spontaneamente.

— Così va meglio. Qual è l'orientamento?

— È quello di una civiltà basata sulla scienza mentale. In tutta la storia dell'umanità si è avuto soprattutto un progresso nella tecnica, cioè nella capacità di dominare il mondo inanimato che circonda l'uomo. Il controllo del proprio io e della società sono stati lasciati al caso od alle vaghe direttive di alcuni sistemi etici intuitivi basati sull'ispirazione e sull'emotività. Il risultato è stato che nessuna civiltà ha posseduto mai una stabilità con una percentuale superiore del cinquanta per cento, e questo solo a prezzo di grandi sacrifici per l'umanità.

— E perché l'orientamento di cui parliamo non è spontaneo?

— Perché la grande maggioranza degli esseri umani possiede requisiti mentali che le permettono di prender parte al progresso della tecnica, e di conseguenza tutti ne ricevono immediati e visibili vantaggi. Solo una minoranza intellettualmente superiore, è capace di guidare l'uomo attraverso le notevoli difficoltà della scienza mentale i cui benefici, pur durando più a lungo, sono meno comprensibili ed appariscenti. Ma è possibile che ciò provochi una dittatura di tale minoranza e che, pur a buon fine, crei divisioni fra gli uomini. Non si può escludere che questa sottospecie che si sarebbe creata si ribelli e debba essere dominata con la forza, il che abbasserebbe l'umanità al livello dei bruti. Tale soluzione è per noi ripugnante e deve essere esclusa.

— Qual è dunque la soluzione?

— Il Progetto Seldon. Grazie ad esso sono state create le condizioni opportune affinché in mille anni, che ora sono diventati solo seicento, si formi un Secondo Impero Galattico nel quale l'umanità potrà essere guidata dalla scienza mentale. Nel medesimo intervallo di tempo, la Seconda Fondazione si svilupperà e preparerà un gruppo di Psicologi capaci di assumere la guida. O, come molte volte io ho immaginato, la Prima Fondazione stabilirà l'unità politica, mentre la Seconda Fondazione costituirà una classe dirigente già preparata.

— Capisco. Il ragionamento mi pare giusto: tu pensi che qualsiasi Secondo Impero costituitosi nello spazio di tempo stabilito da Seldon, sarebbe capace di soddisfare il Progetto?

— No, Oratore, non lo credo. Parecchi Secondi Imperi possono formarsi nello spazio di settecento o novecento anni, ma solo uno di essi è *Il Secondo Impero*.

— E perché, secondo te, è necessario che l'esistenza della Seconda Fondazione sia tenuta nascosta, soprattutto alla Prima Fondazione?

Lo Studente cercò di trovare un significato nascosto nella domanda, senza riuscirci. Rispose preoccupato: — Per la medesima ragione per la quale i particolari del Progetto devono essere tenuti nascosti all'umanità in generale. Le leggi della Psicostoria sono di natura statistica e si annullano se le azioni degli individui non sono lasciate al caso: se gli uomini apprendessero le caratteristiche del Progetto non si comporterebbero più in modo naturale. È uno degli assiomi della Psicostoria. Ciò

significa che le loro azioni non mi sarebbero più prevedibili. Scusami, Oratore, ma sento che la mia risposta non è soddisfacente.

— È bene che tu te ne renda conto. La tua risposta infatti è molto incompleta: è la Seconda Fondazione che deve rimanere nascosta, non il Progetto. Il Secondo Impero non si è ancora formato. La società è costituita ancora in modo tale che non riuscirebbe a sopportare una classe dirigente di Psicologi, ed anzi ne avrebbe timore e la combatterebbe con tutte le sue armi. Mi capisci?

— Sì, Oratore, capisco. Di questo non mi è stato mai detto nulla.

— Non cercare di scusarti. Nessuno te l'ha mai spiegato, ma avresti potuto dedurlo da solo. Ora noi due insieme studieremo questo ed altri punti durante il periodo del tuo apprendistato. Ci rivedremo fra una settimana. Nel frattempo, vorrei che tu esaminassi un certo problema che ora ti sottoporrò. Non pretendo una trattazione rigorosamente matematica: un esperto ci impiegherebbe un anno e non potrai riuscirci certo in una settimana. Voglio almeno un'indicazione, una traccia.

— Siamo di fronte ad una diversione del Progetto avvenuta circa mezzo secolo fa — continuò l'Oratore. — I necessari dettagli sono inclusi. Noterai che la traccia seguita dalla realtà si allontana da tutte le predizioni. Tu dovrai calcolare quanto tempo abbiamo a disposizione per correggerla prima che sia troppo tardi. Mi dirai inoltre le conseguenze finali nel caso non fosse più possibile correggerla e cosa sarebbe più opportuno fare in questa eventualità.

— Perché mi poni proprio questo problema, Oratore? — chiese lo studente sorpreso. — Certo non si tratta di una semplice esercitazione accademica.

— Bravo ragazzo, sei stato più pronto di quanto mi aspettassi. Il problema non è semplicemente teorico. Quasi mezzo secolo fa, comparve nella storia il Mulo e ciò costituì per dieci anni il più importante avvenimento della Galassia. Lui provocò una diversione del Progetto che, pur non essendo prevista, non fu irrimediabile. Per fermarlo prima che le sue azioni diventassero fatali, siamo stati costretti a intervenire direttamente contro di lui e a rivelare non solo la nostra esistenza, ma anche parte dei nostri poteri. La Prima Fondazione seppe di noi e da allora le loro azioni sono basate su quella scoperta. Osserva ora il problema sotto entrambi i punti. Naturalmente non parlerai con nessuno di quello che ti sto dicendo.

Ci fu una pausa piena di tensione mentre lo studente a poco a poco si rendeva conto della situazione. — Allora il Progetto Seldon è fallito! — disse.

— Non ancora, ma potrebbe esserlo. Le probabilità di successo sono del ventuno virgola quattro per cento, secondo gli ultimi calcoli.

9. I cospiratori

Il dottor Darell e Pelleas Anthor passavano le serate conversando piacevolmente. I giorni scorrevano senza che avvenisse nulla d'importante. Il dottor Darell presentò il giovane come un suo cugino venuto da lontano per far perdere interesse nel nuovo venuto. Talvolta però, durante le conversazioni, veniva fatto il nome di qualcuno. E il dottor Darell dopo averci pensato un poco rispondeva «No» oppure «Sì». Spesso

telefonava un suo amico ed il dottore lo invitava a casa sua con queste parole: — Vorrei presentarti mio cugino.

Arcadia si comportava come al solito.

Per esempio, era riuscita a farsi regalare da Olyntus Dam, suo compagno di scuola, un ricevitore di suoni che il ragazzo si era costruito da solo, usando dei metodi che lasciavano intravvedere nella ragazzina una futura donna pericolosa per tutti coloro che l'avrebbero avvicinata. Senza dilungarci in particolari, diremo solo che lei riuscì a dimostrare un tale interesse per l'apparecchio costruito da Olyntus, e per il ragazzo stesso, che il poverino si trovò costretto a dilungarsi in complicate spiegazioni sul funzionamento dei motori a ultraonde, a perdersi in quei profondi occhi che lo fissavano attenti e a depositare quindi tra le mani della sua compagna la più grande delle sue creazioni: il ricevitore dei suoni.

Arcadia in seguito mostrò un interesse sempre minore nei riguardi di Olyntus, senza tuttavia far nascere in lui il sospetto che il ricevitore di suoni fosse stata l'unica ragione della loro amicizia. Olyntus, per mesi e mesi, ricordò quel breve periodo della sua vita, fin quando finalmente non dimenticò l'accaduto.

Arrivò la sera fatale; cinque uomini sedevano nel soggiorno del dottor Darell. Arcadia, seduta nella sua stanza al piano superiore, contemplava con soddisfazione il rudimentale apparecchio di Olyntus.

Cinque uomini abbiamo detto: il dottor Darell, naturalmente, ordinato ed impeccabile come sempre. Pelleas Anthor, serio, attento, dall'aspetto giovane e poco sicuro di sé e tre nuovi personaggi: Jole Turbor, un visitecnico piuttosto grasso, il dottor Elvett Semic, professore di fisica all'Università, magro e pieno di rughe, che indossava abiti troppo larghi per lui ed Homir Munn, bibliotecario, dinoccolato e terribilmente nervoso.

Il dottor Darell parlò per primo, con tono di voce naturale: — Questa riunione, signori, è qualcosa di più di un semplice raduno di amici. Probabilmente l'immaginavate. E poiché siete stati scelti deliberatamente in base ai vostri precedenti, penso che vi rendiate conto del rischio che corriamo. Non cercherò di minimizzarlo, anzi vi dirò che in ogni caso noi siamo tutti uomini condannati.

«Noterete che nessuno di voi è stato invitato segretamente. Non vi è stato chiesto di venire qui in incognito. Le finestre non sono state schermate ed intorno alla stanza non esiste alcuna protezione: per attrarre l'attenzione del nemico non ci sarebbe di meglio che assumere un atteggiamento da cospiratori.

(«Però!» pensò Arcadia, chinata sullo strumento dal quale provenivano le voci leggermente disturbate da ronzii e da fruscii).

— Voi mi capite, spero.

Elvett Semic storse le labbra, scoprì i denti, come faceva ogni volta che si accingeva a parlare. — Coraggio, vieni al sodo: parlaci del giovanotto.

Il dottor Darell continuò: — Si chiama Pelleas Anthor, era un allievo di un mio vecchio collega, Kleise, morto l'anno scorso. Kleise, prima di morire, mi ha spedito il suo schema cerebrale fino al quinto livello; lo schema è stato controllato davanti a voi stessi ed appartiene all'uomo qui presente. Sapete, naturalmente, che uno schema cerebrale non può essere duplicato, nemmeno dai più grandi psicologi. Se non lo sapete, dovrete fidarvi della mia parola.

Turbor intervenne: — Possiamo cominciare anche subito: ci fidiamo della tua parola, visto soprattutto che tu sei il più grande elettroneurologo della Galassia ora che Kleise è morto. Per lo meno ti ho definito tale nella mia ultima trasmissione televisiva. Quanti anni avete, Anthor?

— Ventinove, signor Turbor.

— Umm-mm. Anche voi siete un elettroneurologo famoso?

— Sono semplicemente uno studente di questa scienza. Ma lavoro con serietà, e ho avuto il vantaggio di essere stato allievo di Kleise.

Munn interruppe il dialogo. Quando era nervoso balbettava leggermente. — Vor... vorrei che si cominciasse. Penso che si stia p... perdendo troppo... tempo in c... chiacchiere.

Il dottor Darell si girò a guardare Munn. — Hai ragione Homir. Comincia tu, Pelleas.

— Non ancora — disse Pelleas Anthor parlando lentamente. — Prima di cominciare, anche se comprendo l'impazienza del signor Munn, vorrei vedere gli schemi cerebrali.

Darell aggrottò la fronte. — Che stai dicendo, Anthor? Dì quali schemi stai parlando?

— Dei vostri. Voi, signor Darell, avete visto il mio: devo ora controllare i vostri. Anch'io devo essere sicuro.

— Darell, non vedo perché il giovane dovrebbe fidarsi di noi — osservò Turbor. — È nel suo pieno diritto.

— Grazie — rispose Anthor. — Dottor Darell, se ci accompagnate nel vostro laboratorio, vi seguiamo. Mi sono preso la libertà, questa mattina, di controllare i vostri strumenti.

La scienza dell'elettroencefalografia era molto antica, ma era stata perfezionata recentemente. Antica perché, fin dalla preistoria dell'umanità, si conosceva l'esistenza delle onde generate dai centri nervosi degli esseri viventi.

Durante le decine di migliaia d'anni dell'Impero Galattico, però, era stata considerata piuttosto inutile. Qualcuno aveva tentato di classificare le onde del soggetto in movimento od addormentato, del soggetto calmo od eccitato, sano o malato, ma quel sistema comportava una serie di riserve.

Altri avevano tentato di provare l'esistenza di gruppi di onde cerebrali, e di dimostrare che l'ambiente esterno agisse in modo determinante. Costoro credevano nella divisione delle razze e pretendevano di dividere l'uomo in sottospecie. Tale indirizzo non poteva coesistere col principio di unità universale dell'Impero Galattico che raggruppava venti milioni di sistemi stellari e che comprendeva tutta l'umanità dalla capitale Trantor fino al più piccolo e solitario asteroide della Periferia.

Ed inoltre, una civiltà come quella del Primo Impero, basata esclusivamente sulla scienza fisica e la tecnica, era restia ad uno studio approfondito del cervello. Questo era stato tralasciato perché comportava pochi vantaggi immediati.

Dopo il crollo del Primo Impero, la scienza era decaduta sempre più fino a perder la conoscenza dei fondamenti dell'energia atomica ed a tornare all'energia chimica. Un'eccezione era costituita dalla Prima Fondazione, dove la scienza era risorta a

nuova vita. Ma anche nella Prima Fondazione era la tecnica che dominava ed il cervello, a parte le operazioni chirurgiche, era rimasto un campo piuttosto trascurato. Hari Seldon fu il primo ad affermare quanto in seguito venne accettato come verità.

— Le onde cerebrali — disse un giorno, — portano l'impronta di ogni impulso, dato da miliardi di cellule, sia conscio sia inconscio. Teoricamente, una loro analisi dovrebbe dimostrare che le differenze esistenti tra individuo ed individuo non siano dovute unicamente alla diversità dei caratteri fisici, ereditari od acquisiti, ma anche al momentaneo stato emotivo, ad un diverso grado d'educazione ed esperienza, persino ad un diverso atteggiamento filosofico.

Persino Seldon, però, non era andato al di là della semplice teoria.

Da cinquant'anni, gli uomini della Fondazione si erano dedicati allo studio di questa nuova materia. L'avvio fu dato naturalmente da nuove scoperte tecniche. Si era riusciti, per esempio, a costruire un nuovo apparecchio che permettesse un contatto diretto con le cellule senza essere costretti a radere il cranio, ed un nuovo meccanismo che registrava automaticamente i dati delle onde cerebrali sotto forma di una funzione fornita di sei variabili indipendenti.

Ma ciò che era più significativo, forse, era la crescente importanza che era venuta ad acquistare l'encefalografia; Kleise, il luminare di questa scienza, partecipava ai convegni scientifici sedendo allo stesso tavolo dei fisici. Il dottor Darell, anche se ora aveva abbandonato gli studi, era conosciuto per le sue brillanti scoperte nell'analisi encefalografica, quasi quanto per il fatto di essere figlio di Bayta Darell, la grande eroina della passata generazione.

Il dottor Darell, seduto nel suo laboratorio, s'era fissato sulla testa gli elettrodi, mentre un ago, racchiuso in una campana vuota, vibrava impercettibilmente. Alle sue spalle si trovava il registratore; il soggetto, infatti, non doveva vedere il diagramma, altrimenti sarebbe stato tentato di influenzarlo. Darell sapeva tuttavia che in quel momento sul diagramma appariva la ritmica e pochissimo ondulata curva Sigma, il che era ovvio, data la sua mente così disciplinata.

Conosceva alla perfezione il suo schema cerebrale.

Pelleas Anthor non fece commenti quando il dottore si alzò dalla sedia. Il giovane prese le sette registrazioni dalla macchina e le esaminò rapidamente con occhio esperto.

— Se non vi dispiace, dottor Semic.

Semic era serio e preoccupato. Aveva comincialo a studiare l'elettroencefalografia nell'età matura, non ne sapeva molto, e la cosa gli dava un certo fastidio. Era vecchio, le rughe della sua faccia lo dimostravano, al pari del passo strascicato e del tremito delle mani... ma si trattava soltanto del corpo. Il diagramma invece avrebbe potuto rivelare che anche la sua mente era vecchia e questo lo infastidiva.

Gli elettrodi vennero regolati. L'operazione non era affatto dolorosa, né procurava alcun danno: si provava solamente un lieve formicolio.

Fu quindi la volta di Turbor, che si sedette tranquillamente, senza muoversi durante tutta l'operazione. Poi toccò a Munn, che fece un sobbalzo non appena gli vennero applicati gli elettrodi, e durante tutto il tempo non fece che ruotare gli occhi come se volesse verificare che non gli avessero bucato il cranio.

— Ed ora... — disse Darell. quando tutto fu finito.

— Ed ora — Io interruppe Anthor scusandosi, — c'è un'altra persona in casa.

Darell corrugò la fronte. — Mia figlia?

— Sì. Se ricordate, ho chiesto che rimanesse in casa questa sera.

— Anche lei deve sottoporsi all'analisi? E per quale ragione?

— Non posso procedere senza l'analisi.

Darell scosse la testa e salì le scale. Arcadia, che aveva avuto tutto il tempo per prepararsi, aveva spento il ricevitore di suoni quando era entrato il padre. Lo seguì senza fare storie: era la prima volta, ad eccezione di quando avevano preso il suo schema cerebrale base da neonata a scopi di registrazione e d'identificazione, che si trovava sotto gli elettrodi.

— Posso vedere? — chiese quando ebbero finito.

— Non riusciresti a capirci niente, Arcadia — rispose il dottor Darell. — Ora è meglio che tu vada a letto.

— Sì, papà — rispose docile. — Buonanotte a tutti.

Si precipitò su per le scale e si tuffò sul letto dopo essersi svestita a tempo di record. Con l'apparecchio di Olyntus sotto il cuscino si sentiva come un personaggio di un libro di spionaggio.

Le prime parole che sentì erano pronunciate da Anthor: — L'analisi, signori, è stata soddisfacente, anche quella della bambina.

«Bambina!», pensò disgustata, ed al buio fece una smorfia indirizzata ad Anthor.

Anthor aveva aperto la sua valigia e ne stava togliendo parecchie dozzine di diagrammi cerebrali. La valigetta era provvista di una chiusura speciale: se non fosse stata la sua mano a tenere la chiave che apriva il lucchetto, il contenuto si sarebbe incenerito in pochi secondi. Una volta tolte dalla valigia, le registrazioni si ossidavano nel giro di mezz'ora..

Per sfruttare quel breve periodo, Anthor parlò velocemente. — Ho qui il diagramma di parecchi funzionari governativi di Anacreon. Questo è di uno psicologo dell'Università di Locris; questo di un industriale di Siwenna. Gli altri potete controllarli voi stessi.

Tutti si chinarono a guardare. La maggior parte di loro capì ben poco; solo Darell riuscì a leggere quei diagrammi come un libro aperto.

— Dottor Darell — disse Anthor, — vorrei farvi notare la regione piana tra le onde secondarie di Tauian ed il lobo frontale, che è comune a tutte queste registrazioni. Per controllare meglio la mia affermazione, signore, potete servirvi del mio Regolo Analitico.

Il Regolo Analitico può essere considerato un parente lontano del giocattolo per bambini, chiamato Regolo Logaritmico, così come un grattacielo può esserlo di una capanna. Darell se ne servì con mano esperta. Fece uno schizzo dei risultati e, come Anthor aveva detto, scoprì una regione piana sul lobo frontale, dove invece avrebbero dovuto trovarsi onde di notevoli dimensioni.

— Come interpretare un fatto del genere? — chiese Anthor.

— Non sono sicuro. Non vedo come sia possibile: persino in caso di amnesia le ondulazioni rallentano di frequenza, ma non scompaiono del tutto. Forse un'operazione chirurgica?

— Certo, qualcosa è stato asportato — disse Anthor impaziente. — Ma non fisicamente. Voi sapete che il Mulo era in grado di fare una cosa del genere, poteva sopprimere completamente tutte le capacità per determinate emozioni od attitudini mentali, e non lasciare nient'altro che vuoto. A meno che...

— A meno che non sia stata la Seconda Fondazione a farlo. È questo che volevate dire? — disse Turbor sorridendo.

Non c'era bisogno di rispondere ad una domanda tanto ovvia.

— Che cosa ha fatto nascere in voi i sospetti, signor Anthor? — chiese Munn.

— Non sono stato io a scoprirlo, è stato il dottor Kleise. Raccoglieva diagrammi mentali, pressappoco come fa la polizia planetaria, ma per uno scopo differente. Si specializzò in intellettuali, funzionari governativi e capitani di industria. Vedete, è chiaro che se la Seconda Fondazione sta dirigendo il corso storico della Galassia ed il nostro, deve farlo il più segretamente possibile. Se loro lavorano sulle menti, visto che non hanno altro mezzo, è ovvio che si orientino verso quelle delle persone influenti nella cultura, nell'industria, nella politica. E fu proprio verso costoro che Kleise diresse le sue ricerche.

— Sì — convenne Munn, — ma siamo sicuri che esista un'influenza esterna? Come si comportano queste persone, intendo dire quelle del diagramma? Forse è un fenomeno perfettamente naturale. — Si guardò in giro sperando di raccogliere consensi, ma senza successo.

— Meglio di me — disse Anthor, — potrà rispondervi il dottor Darell. Chiedetegli quante volte, nei suoi studi, abbia riscontrato un fenomeno simile. Quindi chiedetegli quante possibilità ci siano di scoprire la medesima anomalia tra le categorie studiate dal dottor Kleise.

— Immagino che non ci siano dubbi — disse Darell pensieroso. — Queste menti sono state condizionate. Io stesso avevo sospettato...

— Lo so, dottor Darell — disse Anthor, — so anche che un tempo lavoravate insieme al dottor Kleise. Mi piacerebbe sapere perché abbiate interrotto improvvisamente la vostra collaborazione.

La domanda non voleva essere maliziosa, ma provocò una lunga pausa. Darell guardò i suoi ospiti l'uno dopo l'altro, poi cominciò bruscamente: — Perché Kleise combatteva una battaglia senza possibilità di successo, stava lottando contro un avversario più forte di lui. Sta scoprendo ciò che noi, io e lui sapevamo che avremmo scoperto prima o poi: che non eravamo padroni di noi stessi. E io non volevo saperlo! Ho un orgoglio personale, mi piaceva pensare che fosse la nostra Fondazione a guidarci, che i nostri padri non avessero combattuto e fossero morti per niente. Ho pensato che sarebbe stato più semplice girare la schiena al problema finché non ne fossi ancora certo. Non avevo bisogno di continuare a lavorare visto che la pensione governativa assegnata alla famiglia di mia madre avrebbe soddisfatto le mie necessità. Il mio laboratorio mi impediva di annoiarmi, ed un giorno avrei cessato di vivere... poi Kleise morì...

Semic scoprì i denti e disse: — Questo Kleise, chi è? Non lo conosco. Come è morto?

Anthor intervenne: — Lui sapeva che sarebbe morto. Sei mesi prima mi disse che la morte si stava avvicinando perché era troppo vicino alla soluzione...

— Anche ora, noi siamo vi-vicini tr-trop-po vicini alla s-soluzione, vero? — disse Munn con la gola secca, mentre il suo pomo d'Adamo tremava.

— Sì — rispose Anthor semplicemente, — ma anche prima eravamo in pericolo. È per questa ragione che ognuno di voi è stato scelto: io sono l'allievo di Kleise; il dottor Darell era suo collega; Jole Turbor stava denunciando la nostra cieca fiducia sulla funzione salvatrice della Seconda Fecondazione, fino a quando il governo non lo costrinse a tacere, attraverso un potente finanziere il cui diagramma cerebrale mostra quello che Kleise chiamava il Pianoro del Condizionato; Homir Munn possiede la più grande collezione esistente di documenti sul Mulo, ed inoltre ha pubblicato alcuni articoli sulla natura e la funzione della Seconda Fondazione; il dottor Semic ha contribuito largamente alla matematica dell'analisi encefalografica, anche se non ne ha approfondito l'applicazione pratica.

Semic spalancò gli occhi sorpreso. — No, giovanotto: io ho analizzato i movimenti internucleari, il problema del corpo, sapete. Non so niente di encefalografia.

— La conclusione è che noi conosciamo sufficientemente la nostra situazione — continuò Anthor. — Il governo, naturalmente, non può far nulla in proposito. Non so nemmeno se il sindaco o i nostri consiglieri si rendano conto della gravità della situazione, ma una cosa so di certo: noi cinque non abbiamo nulla da perdere e tutto da guadagnare. Più indaghiamo e più possiamo sperare di salvarci. Naturalmente, non siamo che agli inizi.

— Fin dove è arrivata l'opera di infiltrazione della Seconda Fondazione? — chiese Turbor.

— Non lo so, tutti gli indizi che abbiamo scoperto riguardano zone che sono ai confini della nostra nazione. Il mondo capitale forse è ancora immune, ma non possiamo esserne certi, altrimenti non vi avrei sottoposto ad analisi. Sospettavo in modo particolare di voi, dottor Darell, visto che avevate abbandonato le ricerche insieme a Kleise: egli non ve l'ha mai perdonato. Ho pensato che la Seconda Fondazione vi avesse condizionato, ma Kleise ha sempre insistito nel dire che voi eravate un codardo. Perdonatemi, dottor Darell, dico tutto questo per rendere la mia posizione più chiara. Personalmente, penso di capire il vostro atteggiamento, e se si trattava di viltà, la considero in questo caso una colpa più che perdonabile.

Darell sospirò prima di rispondere. — Io sono scappato: pensa ciò che vuoi. Ho cercato tuttavia di mantenere la nostra amicizia, ma Kleise non mi ha mai risposto, non si è mai mantenuto in contatto con me fino al giorno in cui mi ha spedito i tuoi diagrammi cerebrali, e l'ha fatto appena un settimana prima di morire.

— Se non vi dispiace — interruppe Homir Munn sempre più nervoso. — N-n-non vedo dove vogliate a-ar-rivare. S... siamo pro... prio dei cospiratori d-da po... poco, visto che non fac...ciamo altro che chiac... chierare. A parte il fatto che non vedo che altro potremmo fare. Tutta la fac... cenda mi sembr... a stup... pida. O... nde cerebrali e tu... tu... tte le altre sciocchezze. Che avete intenzione di fare?

Pelleas Anthor aveva gli occhi che gli luccicavano. — Esiste un piano. Abbiamo bisogno di maggiori informazioni sulla Seconda Fondazione: è la cosa più importante. Il Mulo, per cinque anni, non fece altro che cercarla senza riuscirci... o

per lo meno così abbiamo immaginato. Poi improvvisamente ha cessato le sue ricerche. Perché? Perché aveva fallito? O perché invece s'era avvicinato alla meta?

— Ancora p-parole — disse Munn amaro. — Come potremo mai saperlo?

— Ascoltatemi. La capitale del Mulo era su Kalgan. Kalgan non faceva parte della sfera d'influenza commerciale della Fondazione prima del Mulo e non ne fa parte nemmeno adesso: Kalgan, al momento, è governata da un uomo, Stettin, a meno che non ci sia un'altra rivoluzione di palazzo domani. Stettin si fa chiamare Primo Cittadino e si considera il successore del Mulo. È stato creato quasi un culto delle doti soprannaturali e della grandezza del Mulo e il suo vecchio palazzo è conservato come un museo: nessuna persona non autorizzata può entrarvi; niente all'interno è stato toccato.

— Ebbene?

— Ebbene, perché è così? In tempi come questi, niente accade senza una ragione. E se non fosse unicamente la superstizione a rendere intoccabile il palazzo del Mulo? E se fosse stata la Seconda Fondazione ad organizzare tutto? In parole povere, se i risultati delle ricerche del Mulo fossero entro le mura...

— St... stup... idaggini.

— E perché no? — chiese Anthor. — Da quando è stata creata, la Seconda Fondazione si è tenuta sempre nascosta e ha interferito pochissimo nella storia galattica. So bene che a noi sembrerebbe più logico distruggere il palazzo o per lo meno far sparire i dati. Ma bisogna considerare l'eccezionalità di questi maestri Psicologi. Sono dei Seldon redivivi; sono come il Mulo, e le loro azioni sono sempre mentali: non hanno bisogno di distruggere o far sparire le prove quando possono ottenere il medesimo risultato creando uno stato mentale. Capite?

Nessuno rispose, e Anthor continuò: — E voi, Munn, siete proprio l'uomo adatto a raccogliere le informazioni di cui abbiamo bisogno.

— Io? — rispose l'altro senza fiato e guardandosi intorno rapidamente. — Ma come posso fare una cosa del genere? Io non sono un uomo d'azione; non sono un eroe da televisione: sono un bibliotecario. Se posso aiutarvi in qualche modo, d'accordo, sono pronto a rischiare contro la Seconda Fondazione, ma non mi metterò certo nello spazio per una mis... sione come questa.

— Statemi bene a sentire — disse Anthor pazientemente. — Il dottor Darell ed io abbiamo già deciso che siate l'uomo adatto. Voi dite di essere un bibliotecario. Bene! Vi siete sempre interessato di documenti sul Mulo, possedete di già la più grande collezione di materiale sul Mulo della Galassia: è naturale che voi cerchiate di raccogliere altro materiale. Voi potreste chiedere l'autorizzazione ad entrare nel palazzo senza destare sospetti. Forse rifiuteranno ma non vi sospetteranno. E c'è di più, voi possedete un'astronave personale: ogni anno andate in vacanza su pianeti stranieri. Siete già stato una volta su Kalgan. Non capite che non dovete far altro che comportarvi come avete fatto l'altra volta?

— M... ma cosa pretendete, che vada a Kalgan e dica «P... er fav... ore mi lasciate entrare nel più inviolabile dei vostri musei, s... signor P... primo Cittadino»?

— E perché no?

— Ma, per la Galassia, mi cacceranno a pedate!

— D’accordo. Ammettiamo che non vi facciano entrare: voi tornerete qui e noi escogiteremo un altro sistema.

Munn non riuscì più a rispondere. Gli sembrava d’essere stato ingannato, e nessuno gli dava una mano per cavarlo da questo imbroglio. Alla fine, nella casa del dottor Darell vennero prese due decisioni. La prima fu che Munn, sebbene riluttante, sarebbe andato su Kalgan per le sue vacanze estive.

L’altra decisione, completamente estranea a coloro che avevano preso parte alla riunione, fu presa al suono dello scatto di chiusura del ricevitore di suoni poco prima di piombare in un sonno profondo: questa decisione, per ora, non ci interessa.

10. La crisi si avvicina

Era passata una settimana sulla Seconda Fondazione, ed il Primo Oratore stava facendo entrare per la seconda volta lo studente.

— Devi avermi portato dei risultati interessanti, altrimenti non saresti così scuro in faccia.

Lo studente posò i fogli sul tavolo e disse: — Sei sicuro che il problema sia reale?

— Le premesse sono vere: non ho cambiato nulla.

— Allora devo accettare i risultati, e non voglio farlo.

— È naturale. Ma ora dimmi cos’è che ti preoccupa. No, no, lascia stare i tuoi appunti, li sottoporrò ad analisi più tardi. Nel frattempo spiegati a parole: dimmi cos’hai capito.

— Ebbene, Oratore... è evidente che un grande cambiamento nella psicologia di base s’è verificato nella Prima Fondazione. Fino a quando conoscevano l’esistenza del Piano Seldon, senza conoscerne i dettagli, erano fiduciosi, ma incerti. Sapevano di riuscire ma non sapevano né quando né come. Di conseguenza, vivevano in una continua atmosfera di tensione... che era proprio quello che Seldon desiderava. Avremmo potuto contare sulla Prima Fondazione perché lavorava al massimo potenziale.

— Una metafora non troppo chiara — disse il Primo Oratore, — ma ti ho capito.

— Adesso, Oratore, sanno dell’esistenza della Seconda Fondazione. Conoscono dettagli ben più precisi che non i vaghi riferimenti di Seldon, ci considerano i guardiani del Progetto. Sanno che c’è qualcuno che controlla ogni loro mossa e gli impedirà di sbagliare: hanno perciò abbandonato ogni iniziativa e si fanno trascinare come un peso morto. Ho proprio paura di essermi espresso con un’altra metafora.

— Continua.

— E l’abbandono di ogni sforzo, la crescente inerzia, il lasciarsi trascinare a una cultura decadente ed edonistica, significano la rovina del Progetto. Devono ritrovare la spinta.

— E questo è tutto?

— No, c’è dell’altro. La maggioranza reagisce in questo modo, ma è probabile che questo stato di cose provochi la reazione di isolati gruppi di individui. Sapere di

essere controllati e guidati farà nascere in questi non un sentimento di compiacenza, ma di ostilità. Ciò che si può ricavare dal Teorema di Korillov...

— Sì, sì, conosco il teorema.

— Scusami Oratore: è difficile evitare la matematica. Le conseguenze sono che non solo la Fondazione cadrà nell'inerzia, ma una parte si rivolgerà attivamente contro di noi.

— E questo è tutto?

— Rimane un altro fattore, le cui probabilità sono piuttosto basse.

— Molto bene. Di che si tratta?

— Quando le energie della Prima Fondazione erano dirette solo contro l'Impero, e i loro nemici non erano che i resti di ciò che rimaneva del passato, s'occupavano unicamente della tecnologia. Ora che noi siamo entrati nel loro campo d'azione, probabilmente cambieranno il loro atteggiamento: cercheranno di diventare Psicologi...

— Questo cambiamento — disse il Primo Oratore. — è già avvenuto.

Lo studente strinse le labbra. — Allora tutto è finito: viene a crollare uno dei princìpi base del Progetto. Oratore, se fossi vissuto al di fuori, sarei mai venuto a conoscenza di tutto ciò?

Il Primo Oratore parlò con serietà. — Ti senti umiliato, mio giovane amico, perché pensavi di capire tutto così bene e ora hai scoperto tante cose che ti erano state tenute nascoste. Pensavi di essere un Signore della Galassia ed ora ti rendi conto che sei vicino alla distruzione. Naturalmente ti ribelli all'idea d'essere stato chiuso nella torre d'avorio nella quale sei stato educato. Anch'io un tempo provai la medesima disillusione: è naturale. Eppure è necessario che durante i tuoi anni formativi tu non abbia contatto diretto con la Galassia, che tu rimanga qui, dove tutto il sapere è somministrato a piccole dosi e la tua mente viene adeguatamente allenata. Avremmo potuto mostrarti questo... questo fallimento parziale del Progetto prima e risparmiarti lo shock adesso, ma tu non saresti riuscito ad afferrarne il significato in modo appropriato, come invece lo puoi adesso. Allora, non riesci a vedere una soluzione al problema?

Lo studente scosse la testa e disse senza speranza: — No, nessuna!

— La cosa non è affatto sorprendente. Ascoltami, giovane amico. Esiste un piano d'azione che stiamo seguendo da più di dieci anni. Il nostro metodo è tutt'altro che ortodosso, ma ci siamo stati costretti contro la nostra volontà. Le probabilità sono poche, e la linea di condotta pericolosissima. Questa volta siamo costretti a basarci persino su reazioni individuali, perché non c'era altro mezzo, e tu sai che la Psicostoria, per la sua stessa natura, non ha alcun significato quando viene applicata a numeri che non siano di portata planetaria.

— E stiamo riuscendo nel nostro intento? — balbettò lo studente.

— Non c'è modo di saperlo per ora. Finora abbiamo mantenuto la situazione stazionaria. Ma per la prima volta nella storia del Progetto, è possibile che le azioni inaspettate di un singolo individuo possano distruggerlo. Abbiamo condizionato le menti di un certo numero di persone; abbiamo i nostri agenti, ma la loro linea di condotta è pianificata: non osano improvvisare. E non ti ho ancora detto il peggio. Se

verremo scoperti qui, in questo pianeta, non solo il Progetto verrà distrutto, ma anche le nostre persone. Come vedi, la nostra soluzione non è tra le migliori.

— Da come l'hai descritta, a me pare, più che una soluzione, un ultimo tentativo disperato.

— No. Diciamo piuttosto un tentativo intelligente.

— Quando avverrà la crisi, Oratore? Quando saprai se siamo riusciti o meno?

— Entro l'anno.

Lo studente considerò la cosa per un istante, poi annuì. Strinse la mano all'Oratore. — Fa bene saperlo.

Si alzò ed uscì.

Il Primo Oratore guardò in silenzio fuori dalla Finestra, al di là delle enormi strutture metalliche, verso le stelle.

Un anno passa in fretta. Sarebbero riusciti a sopravvivere, loro, gli eredi del progetto Seldon, fino a vederne la fine?

11. Clandestina

Poco prima dell'inizio dell'estate vera e propria, non appena terminato di compilare il rapporto finanziario dell'anno fiscale, Homir Munn si accertò di essere stato sostituito da un abile bibliotecario e diede disposizioni perché la sua astronave "Unimara" (questo nome si riferiva ad un tenero episodio accaduto più di vent'anni prima) venisse fatta uscire dagli hangar dove era rimasta custodita tutto l'inverno.

Lasciò Terminus pieno di risentimento: nessuno era venuto a salutarlo alla partenza. Era una cosa perfettamente naturale visto che nemmeno in passato gli amici l'avevano accompagnato allo spazioporto. Sapeva perfettamente che era importante che questo viaggio non fosse diverso dagli altri che aveva fatto, eppure era seccato. Lui, Homir Munn, si accingeva ad una missione dove avrebbe rischiato l'osso del collo, eppure era costretto a partire da solo.

Per lo meno, così pensava lui.

Ed appunto perché le sue supposizioni erano sbagliate il giorno seguente, sia sull'"Unimara" sia nella villetta del dottor Darell, accaddero molti imprevisti.

Se ne accorse per primo il dottor Darell, per mezzo di Poli, la cameriera, ormai tornata dalla vacanza. Poli s'era precipitata giù dalle scale gridando.

Il buon dottore le era andato incontro e la poverina aveva cercato di balbettare qualcosa finendo poi per consegnare al dottore, senza una parola, un oggetto cubico e un foglio di carta.

Il dottor Darell la guardò sorpreso e disse: — Che cosa succede?

— Se n'è andata, dottore.

— Chi?

— Arcadia!

— Che cosa stai dicendo? Andata dove? Che modo di spiegarsi!

Lei batté il piede spazientita. — Non lo so, se n’è andata. S’è portata via una valigia e pochi vestiti e poi c’è questa lettera. Perché non la leggete, invece di stare lì impalato? Oh questi uomini!

Il dottor Darell scosse la testa e aprì la busta. La lettera non era lunga, ed era stata scritta, eccetto la firma, con il nuovo transcrittore.

> «Caro papà,
>
> sarebbe stato troppo doloroso salutarti di persona. Forse mi sarei messa a piangere come una bambina e tu ti saresti vergognato di me. Per cui ho deciso di scriverti una lettera per dirti quanto mi mancherai, anche se passerò un’estate meravigliosa con lo zio Homir. Sarò brava e non tarderò a tornare a casa. Nel frattempo, ti lascio qualcosa di mio. Lo potrai usare fino al mio ritorno.
>
> Con affetto, tua figlia
>
> Arcady»

Rilesse la lettera parecchie volte diventando sempre più pallido. — Poli — disse cercando di controllarsi, — hai letto la lettera?

Poli si mise immediatamente sulla difensiva. — Non potete certo rimproverarmelo, dottore. Sulla busta c’era scritto “Poli” e non avevo modo di sapere che la lettera fosse indirizzata a voi. Non sono una ficcanaso, dottore. Sono dieci anni che sono qui.

Darell alzò la mano per fermare quel fiume di parole. — D’accordo, Poli, d’accordo. Non ha importanza. Volevo solo sapere se avessi capito quello che era successo.

Stava pensando rapidamente. Era inutile dirle di dimenticare l’episodio: dare un consiglio del genere era come rendere l’episodio più importante, ottenendo l’effetto contrario.

Disse invece: — È sempre stata una strana ragazza, molto romantica. Da quando avevamo deciso di mandarla in vacanza con lo zio questa estate non riusciva a stare tranquilla.

— Perché non mi avete detto che partiva?

— L’avevamo deciso quando tu eri via, e poi ce ne siamo dimenticati: non c’è niente di più normale.

Poli era indignata. — Semplicissimo? E la poverina adesso è partita con una sola valigia, senza nemmeno un guardaroba decente. E quanto starà via?

— Non vedo perché ti preoccupi, Poli. Sull’astronave avrà un mucchio di abiti pronti: avevamo preparato già tutto. Puoi chiamarmi il signor Anthor per favore, vorrei parlargli. È questo l’oggetto che mi ha lasciato Arcadia? — se lo girò fra le mani.

Poli scosse la testa, — Non lo so, la lettera era sopra questa scatola, non so altro. Dimenticato di dirmelo, eh già! Se fosse viva la povera mamma...

Darell la interruppe: — Per favore, chiamami il signor Anthor.

Il punto di vista di Anthor era completamente differente da quello del padre di Arcadia: dopo le prime parole, saltò su gesticolando.

— Per la Galassia, che cosa stiamo aspettando? Andiamo immediatamente allo spazioporto e mettiamoci in contatto con l'"Unimara".

— Vacci piano, Anthor, si tratta di mia figlia.

— No, si tratta della Galassia.

— Calmati. Arcadia è una ragazza intelligente, Pelleas, ed ha pensato a tutto per bene. È meglio che seguiamo i suoi consigli. Sai cos'è questo?

— No. Che importanza ha? È un ricevitore di suoni. Quella scatola lì?

— È stata fatta da un dilettante, ma funziona. L'ho provato. Non vedi? È un modo per avvertirci che ha ascoltato la nostra conversazione: lei sa dove sta andando Homir Munn e perché. Ed ha deciso che sarebbe stato eccitante andare con lui.

— Per la Galassia — ruggì il giovane. — Un'altra vittima per la Seconda Fondazione.

— Non c'è ragione perché la Seconda Fondazione dovrebbe a priori sospettare di una ragazzina di quattordici anni, a meno che non si faccia qualcosa per attirare l'attenzione su di lei, come chiamare indietro una nave dallo spazio per nessun'altra ragione che per farla tornare qui. Stai dimenticando chi sono i nostri nemici? Quanto sia facile per loro scoprirci? E quanto inutili sarebbero le nostre azioni dopo?

— Ma non possiamo far dipendere tutto da una bambina malata di mente.

— Mia figlia non è matta, e non abbiamo altra scelta. Avrebbe potuto anche non scrivere la lettera, ma l'ha fatto per impedirci di andare alla polizia per far ricercare una bambina perduta. La sua lettera ci suggerisce come dobbiamo comportarci: lei è stata invitata a passare le vacanze con Munn. E perché no? Siamo amici da vent'anni, lui la conosce da quando aveva tre anni, quando mi sono trasferito qui da Trantor. È una cosa perfettamente naturale, anzi, dovrebbe far diminuire i sospetti: una spia non si porta dietro nipoti quattordicenni.

— Capisco. Ma che dirà Munn quando la troverà?

Il dottor Darell abbassò le palpebre. — Non saprei... ma sono sicuro che lei saprà convincerlo.

Ma la sera si sentì solo in casa e scoprì che il destino della Galassia gli interessava assai poco ora che la vita di sua figlia era in pericolo.

L'eccitazione sull'"Unimara", malgrado il ristretto numero di persone, fu considerevolmente più intensa.

Arcadia s'era accomodata alla meno peggio nello scomparto dei bagagli.

Sopportò con pazienza la nausea che le procurò l'accelerazione iniziale e il primo balzo nell'iperspazio. Non era la prima volta che viaggiava nello spazio, e quindi c'era abituata. Sapeva inoltre che lo scomparto dei bagagli era compreso nel sistema di ventilazione della nave e che, volendo, avrebbe potuto persino accendere la luce. Preferì tuttavia rimanere al buio, come si conviene ad un perfetto cospiratore, respirando lievemente ed ascoltando tutti i rumori.

Si sentivano i passi di Homir Munn, il tintinnare del metallo, il cigolio di una sedia che cedeva sotto il peso, lo scatto di una unità di controllo, od il leggero urto del palmo di una mano su una cellula fotoelettrica.

Arcadia aveva calcolato tutto tranne alcuni elementi base. Nei libri ed alla televisione, il clandestino sembrava avere una serie di luoghi per tenersi nascosto. Naturalmente c'era sempre il pericolo di tradirsi facendo cadere qualcosa o starnutendo: nel video, generalmente li scoprivano per uno starnuto. Ma lei questo l'aveva calcolato e faceva attenzione. Si rendeva anche conto che la sete o la fame avrebbero potuto costringerla ad uscire: per questa ragione s'era portata dei viveri da casa. Ma c'è un'altra cosa che nei film dimenticano sempre di descrivere, e proprio ciò accadde ad Arcadia. Malgrado le migliori intenzioni, s'accorse che non poteva stare chiusa nello scompartimento più di un tempo limitato.

Su un'astronave con un uomo d'equipaggio, come l'"Unimara", lo spazio abitabile consisteva essenzialmente di una sola stanza, in modo che non c'era nemmeno la possibilità di scivolare fuori dallo scomparto bagagli quando Munn fosse stato impegnato in un'altra stanza.

Così si dispose ad aspettare con impazienza che lui si addormentasse. Se l'avesse sentito russare, avrebbe potuto localizzare la cuccetta e avrebbe saputo quando uscire. Sentì un lungo respiro ed uno sbadiglio. Aspettò ancora un poco. Sentì che cambiava posizione.

La porta dello scompartimento si aprì facilmente e lei si sporse a guardare.

Homir Munn era sveglio, naturalmente, e stava leggendo a letto, illuminato dalla luce di una lampadina. Girò la testa ed infilò un braccio sotto il cuscino.

Arcadia ritirò la testa velocemente. La luce si spense e Munn con voce tremante disse: — Ho in mano un fulminatore e per la Galassia, sparerò...

Arcadia rispose debolmente: — Sono solo io. Non sparare.

Si accesero tutte le luci su tutta la nave, e Munn si mise seduto sul letto.

Arcadia uscì dal suo nascondiglio riparandosi dietro la sua giacchetta di metallene che era garantita contro le pieghe.

Munn rimase per un istante immobile, poi quasi saltò dal letto. Riprendendosi, tirò su le lenzuola fino al mento. — C... C... osa...

Le sue parole erano incomprensibili.

— Ti dispiace aspettare un momento — disse Arcadia con una vocetta gentile, — devo andare a lavarmi le mani. — Sapeva dove dirigersi, aveva ispezionato l'astronave prima di nascondersi, e si dileguò velocissima. Quando tornò, Homir Munn era in piedi nella stanza ed indossava una vestaglia a colori sgargianti: era furioso.

— Che cosa... a dia... volo f...ai qui s.. ull'astronave? C... ome hai fat...to a s... alire a bordo? C... he faccio adesso?

Avrebbe continuato a fare domande all'infinito se Arcadia non l'avesse interrotto. — Avevo voglia di venire con te, zio Homir.

— M... ma ma io n... on sto andando da n... nessuna parte!

— Stai andando su Kalgan a cercare informazioni sulla Seconda Fondazione.

Munn lanciò un grido e cadde esausto sul letto: per un istante Arcadia ebbe timore che lo zio si facesse prendere da una crisi isterica e cominciasse a battere la testa contro il muro. Aveva ancora in mano il fulminatore e sentì una stretta allo stomaco mentre l'osservava.

— Attento... calmati — fu tutto ciò che riuscì a dire.

Poco per volta Munn sembrò riprendere il controllo. Sbatté il fulminatore sul letto con tanta forza che sarebbe potuto partire un colpo e forare in tal modo lo scafo.

— Come hai fatto a salire? — chiese lentamente, controllando ogni parola in modo da non balbettare.

— È stato facile: mi sono presentata allo spazioporto con la mia valigetta, ed ho detto: «Bagaglio per il signor Munn!». L'incaricato mi ha indicato l'astronave col pollice senza nemmeno alzare la testa.

— Adesso ti devo portare indietro, lo sai? — disse Homir, e spalancò gli occhi spaventato al pensiero: per la Galassia, questa volta non era colpa sua.

— Non puoi — disse Arcadia con calma, — perché attireresti l'attenzione.

— Che cosa?

— Lo sai benissimo: hanno mandato te su Kalgan proprio perché era la cosa più naturale che fossi tu ad andarci, ed a chiedere il permesso che ti facessero visitare il palazzo del Mulo. E tu devi comportarti in maniera naturale senza attirare l'attenzione. Se invece ritorni con una clandestina a bordo, c'è il rischio che la notizia vada a finire alla televisione.

— Dove hai preso queste informazioni su Kalgan? Che b... bambinate m... mi vai raccontando? — Non sarebbe riuscito ad essere convincente nemmeno con una persona che ne sapesse meno di Arcadia.

— Ho ascoltato — disse Arcadia con una punta di orgoglio, — la vostra conversazione con il mio ricevitore di suoni: so tutto. E sarai costretto a farmi venire con te.

— E tuo padre? Potrebbe pensare che sei stata rapita... o abbia avuto un incidente.

— Gli ho lasciato una lettera, ed anche lui probabilmente si renderà conto che è meglio non fare storie. Probabilmente riceverai un telegramma da lui.

Aveva appena finito di parlare che il segnalatore comunicò un telegramma in arrivo.

— Scommetto che si tratta di mio padre — disse Arcadia. Aveva ragione.

Il messaggio non era lungo ed era indirizzato ad Arcadia. Diceva: «Grazie per il bel regalo: sono sicuro che ne hai fatto buon uso. Divertiti».

— Vedi — disse, — queste sono le istruzioni.

Homir a poco a poco si abituò a lei. Dopo alcuni giorni era contento di averla con sé. Alla fine, molto spesso si chiedeva come avrebbe fatto senza di lei. Chiacchierava e gli teneva compagnia: era eccitatissima, e soprattutto non sembrava affatto preoccupata. Sapeva che la Seconda Fondazione era un nemico, ma non se ne curava; sapeva che su Kalgan avrebbero avuto a che fare con funzionari ostili, ma aspettava con ansia d'arrivare.

Forse dipendeva dal fatto che avesse solo quattordici anni.

In ogni modo, durante quel viaggio di una settimana avrebbe potuto chiacchierare con qualcuno, invece che rimuginare tristi pensieri. Per la verità la conversazione non era molto interessante, visto che riguardava soprattutto i metodi con i quali la ragazzina avrebbe cercato di sedurre e convincere il Signore di Kalgan. In un certo senso era divertente ascoltarla e qualche volta dimostrava una certa profondità di pensiero.

Homir si scoprì la capacità di sorridere mentre ascoltava le storie fantastiche che la ragazzina inventava basandosi sulle sue deformate cognizioni di storia galattica.

Era la sera prima dell'ultimo Balzo. Kalgan, in lontananza, non era chiaramente visibile tra le migliaia di stelle circostanti. Guardandola col telescopio dell'astronave, aveva l'aspetto di un globo luminoso appena visibile.

Arcadia era seduta con le gambe incrociate sulla poltrona. Indossava un paio di pantaloni e una camicia non troppo larga, che apparteneva a Homir. Il suo guardaroba femminile era a lavare e le sarebbe servito una volta atterrati.

Disse: — Ho intenzione di scrivere romanzi storici. — Era felice per il viaggio. Lo zio Homir l'ascoltava volentieri e la conversazione era tanto più interessante quando si poteva parlare con una persona intelligente che ascoltava ciò che lei diceva con serietà.

Continuò: — Ho letto tantissimi libri sui grandi uomini della storia della Fondazione. Seldon, Hardin, Mallow, Devers, e tutti gli altri. Ho anche letto la maggior parte dei libri che tu hai scritto sul Mulo, a parte il fatto che non mi piace molto leggere quelle parti dove la Fondazione perde: non ti piacerebbe di più leggere una storia dove vengano saltate tutte le parti tragiche?

— Sì, piacerebbe anche a me — disse Munn serio, — ma non sarebbe vera storia, non trovi, Arcady? Non potrai mai avere il rispetto accademico se non racconti tutta la verità.

— Sciocchezze. Che importanza ha il rispetto accademico? — Trovava lo zio davvero divertente: erano giorni che non sbagliava nemmeno una volta nel chiamarla Arcady. — I miei romanzi saranno interessanti, la gente li comprerà ed io diventerò famosa. Non vale la pena scrivere libri se poi non si riesce a venderli e non si diventa famosi. Non mi interessa che mi conoscano solo alcuni professoroni: voglio che mi conoscano tutti.

Assunse un'espressione ispirata e si sedette in una posizione più comoda. — Non appena mio padre lo permetterà, andrò a visitare Trantor, in modo da raccogliere informazioni sul vecchio Impero. Io sono nata su Trantor, lo sapevi?

Homir lo sapeva, ma disse lo stesso: — Davvero? — dando la giusta tonalità sorpresa. La sua pazienza fu premiata da un sorriso.

— Vedi, mia nonna... avrai certamente sentito parlare di Bayta Darell... si trovava su Trantor con mio nonno. In effetti, è stato proprio lì che hanno fermato il Mulo, quando ormai tutta la Galassia era ai suoi piedi, e mio padre e mia madre, che erano appena sposati, si trovavano là. È così che sono nata su Trantor. Siamo vissuti su quel pianeta fino alla morte di mia madre, solo che io allora aveva appena tre anni, e non ricordo niente di quei tempi. Tu, zio, sei mai stato su Trantor?

— No, non ci sono mai stato. — Si appoggiò allo schienale della sedia ed ascoltò distrattamente. Kalgan era vicina e cominciava a sentire un certo nervosismo.

— Deve essere un mondo mollo romantico. Mio padre dice che sotto Stannel V ci abitasse più gente che in dieci pianeti di adesso; dice che fosse un mondo tutto coperto di metallo, una sola immensa città, la capitale di tutta la Galassia. Mi ha fatto vedere alcune fotografie che ha preso su Trantor: adesso è tutto in rovina, ma è ancora stupendo. Mi piacerebbe proprio andarlo a vedere. Veramente, Homir!

— Sì?

— Perché non andiamo laggiù, una volta che abbiamo finito con Kalgan?

Homir corrugò la fronte. — Che cosa? Ora non cominciare. Stiamo lavorando, il nostro non è un viaggio di piacere, ricordatelo.

— Sì, lo so, ma proprio per questo — strillò. — Su Trantor dovrebbero esserci un mucchio di informazioni. Non lo pensi?

— No, non credo — disse lui e si alzò. — Ed ora alzati che devo usare il calcolatore. Fra poco dobbiamo fare l'ultimo Balzo, dopo di che andremo a dormire. — Per lo meno esisteva un vantaggio atterrando; s'era stufato di cercare di dormire avvoltolato in un cappotto sul pavimento di metallo.

I calcoli non erano difficili: la carta stellare era abbastanza precisa sulla via da seguire nel tratto Fondazione-Kalgan. Ambedue provarono la momentanea scossa che indicava il passaggio nell'iperspazio, e l'ultimo anno-luce volò alle loro spalle.

Il sole di Kalgan era finalmente visibile: luminoso, grande, di un colore giallo chiaro.

Ormai non mancava che una notte di sonno.

12. Signore

Di tutti i pianeti della Galassia, Kalgan indubbiamente aveva una storia unica. La storia del pianeta Terminus, per esempio, era quella di un mondo in espansione quasi ininterrotta. Quella di Trantor, un tempo capitale della Galassia, era la storia di un pianeta in continua decadenza. Ma Kalgan...

Kalgan in un primo tempo divenne famosa come capitale dei divertimenti della Galassia, due secoli prima della nascita di Hari Seldon. Era il pianeta dei divertimenti nel senso che ne aveva fatto un'industria immensa e redditizia.

Era un'industria che non conosceva crisi. L'industria più duratura della Galassia. Quando la Galassia poco per volta decadde nella barbarie e nella rovina, Kalgan ne risentì solo in minima parte le conseguenze. Non aveva importanza in che modo cambiasse la situazione politica o l'economia dei mondi circostanti, esisteva sempre un élite, che per il fatto stesso di essere un'élite, aveva tempo e denaro da spendere.

Kalgan era stato al servizio, successivamente, degli affettati dandy della corte imperiale accompagnati dalle loro dame ingioiellate, dei duri e selvaggi capitani di ventura che governavano col ferro e col fuoco i mondi che avevano conquistato assieme alle loro donne, dei ricchi e grassocci mercanti della Fondazione con le loro amanti.

Non esistevano discriminazioni, poiché ognuno di loro possedeva denaro. E siccome Kalgan accettava tutti, il pianeta era diventato una meta ricercata. Aveva infatti la saggezza di non interferire nella politica e prosperava quando ormai l'Universo era in rovina, era ricco quando tutti gli altri pianeti erano ridotti in povertà.

Tutto questo continuò fino all'arrivo del Mulo. Allora anche questo pianeta dovette cedere a un conquistatore che rifuggiva dai piaceri e non aveva altre ambizioni che la conquista: per lui tutti i pianeti erano uguali, persino Kalgan.

Così, per dieci anni Kalgan si trovò a dover sostenere il ruolo di metropoli, capitale del più grande degli Imperi dopo la caduta dell'Impero Galattico.

Poi, con la morte del Mulo, improvvisa come improvvisa era stata la sua parabola ascendente, seguì la decadenza. La Fondazione si staccò. Con questa, a poco a poco, tutti gli altri mondi conquistati dal Mulo. Cinquant'anni più tardi non rimaneva altro che il ricordo di quegli anni gloriosi. Kalgan non riuscì più a riprendersi, non poteva più tornare ad essere la capitale dei divertimenti di un tempo, malgrado l'ambizione sempre presente. Continuò a vivere invece sotto una successione di uomini che la Fondazione chiamava Signori di Kalgan, ma che si autonominavano Primi Cittadini della Galassia, conservando il titolo del Mulo, illudendosi in questo modo di essere ancora dei conquistatori.

L'attuale Signore di Kalgan deteneva il potere da cinque mesi. L'aveva conquistato in virtù della sua posizione di comandante della flotta, ed a causa di un'imprudenza commessa dal Signore che l'aveva preceduto.

Ma nessuno su Kalgan era tanto stupido da fare domande troppo precise sulla legittimità di una carica: era accaduto così, ed era meglio accettare il fatto senza investigare troppo in profondità.

Stettin era un uomo abbastanza abile. Infatti, non solo era l'uomo più crudele e deciso a conquistare il potere di tutta la Corte, ma anche colui che possedesse una certa qual capacità di restare al governo.

Era un osso duro per sua eccellenza il Primo Ministro, che, con acuta imparzialità, aveva servito anche il Signore precedente e che, se fosse riuscito a vivere abbastanza, avrebbe servito con uguale fedeltà il prossimo.

Era un osso duro anche per Lady Callia, che era qualcosa di più che l'amica di Stettin, pur essendo qualcosa di meno che sua moglie.

Quella sera i tre erano negli appartamenti privali di Stettin. Il Primo Cittadino, corpulento e stretto nell'uniforme d'ammiraglio, scuoteva la testa mentre sedeva rigido ed impettito. Il suo Primo Ministro, Lev Meirus, gli era seduto di fronte con espressione indifferente e si passava le lunghe dita nervose sulla ruga profonda che gli solcava la faccia partendo dal naso magro e aquilino fino al mento coperto da un pizzetto grigio; Lady Callia era sdraiata languidamente sul divano coperta da una pelliccia.

— Signore — l'apostrofò Meirus, questo infatti era il solo titolo dovuto a colui che assumesse la carica di Primo Cittadino — voi mancate di una visione storica. La vostra stessa vita così vertiginosa vi porta a pensare che la storia si basi su capovolgimenti altrettanto repentini. Ma non è così.

— Il Mulo ha dimostrato la mia tesi.

— Ma voi non potete seguire le sue orme: lui era più che un semplice uomo, ricordatelo. Ed anche lui non riuscì ad ottenere un completo successo.

— Puccino — intervenne Lady Callia timidamente, poi, al gesto furioso del Primo Cittadino, si rannicchiò senza più osare parlare.

Stettin disse con voce rauca: — Non interrompere, Callia. Meirus, sono stanco di aspettare. Il mio predecessore ha passato la vita a costruire una flotta che ora non ha l'uguale nella Galassia, ed è morto senza avere avuto l'occasione di usare questa

magnifica arma: devo fare anch'io la stessa fine? Io, un ammiraglio? Fra quanto la mia flotta avrà perso la sua efficienza? Al momento depaupera l'erario senza dare frutti; i suoi ufficiali mordono il freno; i suoi uomini non desiderano altro che la lotta. Tutta Kalgan vuole il ritorno dell'Impero e della gloria: riuscite a capire tutto questo?

— Sì, riesco a capire il significato delle vostre parole. Dominio, lotta, gloria, sono tutte cose piacevoli una volta che si siano ottenute, ma ottenerle è molto spesso rischioso e quasi sempre poco piacevole. La storia ci insegna che è sempre stato poco prudente attaccare la Fondazione: persino il Mulo avrebbe fatto meglio a non provarci...

I grandi occhi azzurri di Callia erano pieni di pianto: oramai, Puccino non si curava di lei come un tempo. Lui le aveva promesso di passare la serata insieme, ed era venuto quell'orribile uomo dalla barba grigia che aveva l'abitudine di guardarla fisso negli occhi. E Puccino l'aveva fatto entrare.

Non osava dire niente; aveva persino paura dei singhiozzi che tratteneva a stento.

Ora Stettin aveva ripreso a parlare con quel tono duro ed impaziente che lei odiava tanto. Stava dicendo: — Voi siete schiavo del passato. La Fondazione è più grande di noi in volume ed in popolazione, ma al primo soffio si dividerà. Ciò che li tiene uniti adesso è l'inerzia, ed io sono abbastanza potente da distruggere questa loro inerzia. Sono stati in grado di resistere agli attacchi di un Impero morente, ed in seguito non hanno avuto altri nemici che governatori incapaci ed inetti, mal equipaggiati, che potevano opporre alla flotta atomica della Fondazione soltanto dei relitti. Il Mulo, mio caro Meirus, ha cambiato tutto questo: ha allargato il campo del sapere, che prima era riservato alla Fondazione, a metà della Galassia, ed il loro monopolio scientifico è ora scomparso per sempre. Siamo in grado di combattere ad armi pari.

— E la Seconda Fondazione? — disse Meirus.

— La Seconda Fondazione? — ripeté Stettin. — Conoscete le sue intenzioni? Ha impiegato dieci anni per fermare il Mulo, sempre che sia stata lei a fermarlo, cosa di cui dubito. Sapete che un gran numero di psicologi e sociologi della Fondazione sono convinti che il Progetto Seldon sia stato completamente distrutto dopo l'avvento del Mulo? Se il Progetto non esiste più, allora c'è un vuoto che io posso colmare.

— Conosciamo troppo poco quest'argomento per poter rischiare.

— Noi, forse, ne sappiamo poco, ma sul pianeta è arrivato un uomo della Fondazione, lo sapete? Un certo Homir Munn, che a quanto pare ha scritto una serie di articoli sul Mulo, e che ha espresso l'opinione che il Progetto Seldon non esista più.

Il Primo Ministro annuì. — Sì, ho sentito parlare di costui, o per lo meno dei suoi scritti. Che cosa vuole qui?

— Ha chiesto il permesso di entrare nel palazzo del Mulo.

— Davvero? Sarebbe saggio rifiutare: non conviene rimuovere una superstizione nella quale il pianeta crede.

— Ci penserò e ne riparleremo.

Meirus si inchinò ed uscì.

Callia tratteneva a stento le lacrime. — Sei arrabbiato con me, Puccino?

Stettin si voltò verso di lei adirato. — Quante volte ti ho detto di non chiamarmi Puccino in presenza di altri?

— Un tempo ti faceva piacere.
— Ed ora non mi piace più, e bada che non succeda una seconda volta.
La guardò scuro in faccia. Gli sembrava impossibile riuscire ancora a sopportarla in quei giorni: era proprio un'oca, per quanto dolce e piacevole, e qualche volta, dopo una giornata di duro lavoro, non gli dispiaceva vedersela intorno. Ma faceva perdere la pazienza! Sognava sempre di sposarsi e di diventare moglie del Signore di Kalgan.
Ridicolo!
Andava bene quando lui era un semplice ammiraglio, ma ora come Primo Cittadino e futuro conquistatore, aveva bisogno di qualcosa di più. Aveva bisogno di eredi capaci di tenere uniti i suoi futuri domini, qualcosa che il Mulo non aveva mai potuto avere, ed era questa la ragione per la quale il suo Impero non era sopravvissuto dopo la sua morte. Lui, Stettin, aveva bisogno di qualcuno che provenisse da una delle grandi famiglie della Fondazione con la quale avrebbe potuto fondare una dinastia.
Si chiese come mai non si fosse ancora liberato di Callia: non sarebbe stato troppo difficile. Lei avrebbe piagnucolato un poco come al solito... Scacciò l'idea, quella donna aveva anche delle "qualità" da non disprezzare.
Callia stava riacquistando il suo buon umore. Barbagrigia se n'era andato e Puccino non la guardava più con gli occhi cattivi.
— E adesso mi vuoi rimproverare?
— No — rispose lui accarezzandola con aria assente. — Ora stai seduta tranquilla per un momento, voglio pensare.
— All'uomo della Fondazione?
— Sì.
— Puccino?
— Che c'è?
— Puccino, hai detto che l'uomo ha con sé una bambina, ricordi? Posso vederla quando viene? Non ho...
— Ma perché dovrei fargli portare la bambina? Il mio palazzo non è mica un giardino d'infanzia! Smettila con le tue sciocchezze, Callia.
— Ma mi occuperò di lei, Puccino. Non ti preoccupare. Ma il fatto è che non vedo quasi mai bambini, e tu sai quanto mi piacciano.
Lui la guardò con un sorriso ironico: anche quello era uno dei suoi soliti tentativi. Amava i bambini; i suoi futuri bambini, i suoi futuri figli legittimi, in parole povere: voleva sposarlo. Scoppiò a ridere.
— E poi vedi — disse lui, — questa non è affatto una bambina, ha quattordici anni o quindici. E magari è alta come te.
Callia sembrava contrariata. — Ebbene, potrei vederla ugualmente? Potrei farmi raccontare dalla Fondazione. Ho sempre voluto andarci. E poi lo sai, mio nonno era della Fondazione: mi porterai un giorno laggiù, Puccino?
Stettin sorrise al pensiero. Un giorno forse sì, da conquistatore. Fu preso da buon umore. — D'accordo — disse, — d'accordo. Potrai vedere la ragazzina e parlare insieme a lei della Fondazione. Ma mi raccomando, portala nelle tue stanze e non farti vedere da me.

— Prometto che non ti darò fastidio. Ci chiuderemo nei miei appartamenti. — Era di nuovo felice: era difficile che lui gliela desse vinta da un po' di tempo a questa parte.

Gli mise le braccia intorno a collo e dopo un po' d'esitazione sentì che lui le appoggiava la testa sulla spalla.

13. Signora

Arcadia riusciva a stento a contenere la sua felicità: com'era cambiata la sua vita dal giorno in cui Pelleas Anthor era apparso alla finestra, e tutto perché aveva avuto il coraggio di fare ciò che si dovesse fare.

Ora si trovava su Kalgan. Era stata al Teatro Centrale, il più grande della Galassia, ed aveva visto di persona alcune dive della canzone, famose persino sul suo lontano pianeta. Era andata a far compere nel "Sentiero Fiorito", la strada più elegante del più allegro pianeta dello spazio. Aveva scelto da sola i suoi vestiti perché Homir non se ne intendeva. La commessa del negozio aveva approvato la scelta del vestito traslucido con quelle strisce verticali che la facevano sembrare più alta. Con i soldi della Fondazione riusciva a comperare parecchie cose: Homir le aveva dato dieci crediti e quando li aveva cambiati in moneta kalganiana le avevano dato un bel mucchio di banconote.

Era andata persino dal parrucchiere a farsi accorciare i capelli. Con uno speciale trattamento erano diventati più biondi che mai: si trovava proprio bellissima.

Questo era l'avvenimento più importante della sua vita. A dire il vero, il palazzo di Stettin non era così grandioso e ricco come i teatri del pianeta, né misterioso e storico come il vecchio palazzo del Mulo, del quale purtroppo erano riusciti a vedere solamente la torre, ma ciò che più l'impressionava era l'entrata nel palazzo di un vero Signore. Era tutta agitata.

Non solo, ma avrebbe avuto un'udienza privata con la sua amante. Questa parola eccitava la sua fantasia, perché sapeva il ruolo che certe donne abbiano avuto nella storia, conosceva il loro fascino e la loro potenza. Molto spesso si era immaginata nei panni di queste creature, ma sulla Fondazione le amanti non erano di moda, a parte il fatto che suo padre non le avrebbe permesso certamente una cosa del genere.

Com'era naturale, Callia non rispondeva affatto al genere di donna che s'era immaginata: era piuttosto grassottella ed all'apparenza non aveva nulla di particolarmente diabolico o pericoloso. Era una donna piuttosto slavata e miope, aveva un tono di voce troppo alto e...

— Bambina, vorresti un'altra tazza di tè? — domandò Callia.

— Sì, grazie vostra grazia. (O forse avrebbe dovuto chiamarla altezza?)

— Mia Signora — osservò Arcadia con aria da intenditrice, — le vostre perle sono proprio meravigliose.

— Credi? Ti piacciono davvero? — Sembrava molto compiaciuta. Se le tolse e le fece dondolare fra le mani. — Ti piacerebbe portarle? Se vuoi, te le regalo.

— Non... dite sul serio... — Se le trovò tra le mani, poi restituendole con l’aria triste, disse: — A mio padre non farebbe piacere.

— Non gli piacciono le perle? Ma sono belle, mi pare.

— No, intendo dire che a mio padre non piacerebbe che io le accettassi: mi dice sempre che non si debba accettare regali troppo costosi.

— Ma... questo era un regalo che mi ha fatto Puc... il Primo Cittadino. Secondo te ho fatto male ad accettarlo?

Arcadia arrossì. — Non volevo...

Ma Callia ormai s’era stancata dell’argomento. Lasciò cadere le perle sul tappeto e disse: — Mi avevi promesso che mi avresti parlato della Fondazione: per favore, raccontami qualcosa.

Ed Arcadia si sentì improvvisamente perduta: che poteva raccontarle di un mondo noioso fino alle lacrime? L’immagine che lei aveva della Fondazione era quella di una tranquilla cittadina, di una casa comoda dove nulla di eccitante sarebbe mai accaduto, della sua scuola dove era costretta ad imparare nozioni insopportabili. Rispose con voce incerta: — È pressappoco come viene descritta nei libri visivi, credo.

— Tu leggi molti libri? Quando mi ci provo mi viene un mal di testa atroce. Però mi sono sempre piaciute le storie che si vedono alla televisione sui vostri Mercanti: uomini così rudi e selvaggi. Mi ci diverto un mondo. Il tuo amico, il dottor Munn, è un Mercante anche lui? Non mi sembra abbastanza selvaggio: la maggior parte dei Mercanti portano la barba, hanno vocioni tonanti, e dominano le donne... non pensi?

Arcadia sorrise. — I Mercanti fanno parte della storia, mia Signora. Intendo dire che un tempo, quando la Fondazione era appena sorta, i Mercanti erano pionieri che portavano la civiltà nei pianeti più barbari della Galassia. Noi studiamo queste cose a scuola, ma ormai sono passati tanti anni: ora i Mercanti non esistono più, abbiamo cooperative o cose del genere.

— Davvero? Che peccato. Ed allora che cosa fa il signor Munn, visto che non è un Mercante?

— Lo zio Homir è un bibliotecario.

Callia mise l’indice sul labbro inferiore spalancando gli occhi. — Intendi dire che si occupa di libri. Ma guarda! Sembra un’attività così sciocca per un uomo maturo.

— Lui è un ottimo bibliotecario, mia Signora. E la sua professione è molto stimata sulla Fondazione. — Posò la tazza sul tavolino.

La Signora sembrava tutta preoccupata. — Cara bambina, non volevo offenderti. Sono sicura che sia un uomo molto intelligente. L’ho visto subito dai suoi occhi: erano così... intelligenti. E deve essere anche coraggioso, visto che vuole andare a visitare il palazzo del Mulo.

— Coraggioso? — Arcadia si fece attenta: era l’occasione che aspettava. Con indifferenza, guardandosi la punta delle unghie chiese: — E perché si debba essere coraggiosi per andare a visitare il palazzo del Mulo?

— Non lo sai? — Callia aveva spalancato gli occhi e la sua voce s’era fatta bassa. — Il palazzo è maledetto. Quando il Mulo morì, diede disposizione che nessuno entrasse nel palazzo fino a quando non fosse stato creato il Secondo Impero: nessun kalganiano oserebbe entrare nemmeno nei giardini.

Arcadia pendeva dalle sue labbra. — Ma si tratta di una superstizione.

— Non dire una cosa del genere — la interruppe Callia. — Anche Puccino dice che sia una superstizione. Dice che serva a mantenere il controllo sul popolo. Ma neanche lui c'è mai stato. E nemmeno Thallos, che era Primo Cittadino prima di Puccino. — Poi sembrò cambiare idea improvvisamente e domandò: — Ma perché il signor Munn vuole andare a vedere il palazzo del Mulo?

A questo punto, Arcadia mise in atto il suo piano d'azione. Sapeva, dai libri che aveva letto, che le amanti dei tiranni siano la vera potenza dietro il trono. Di conseguenza, se lo zio Homir non fosse riuscito a convincere Stettin, ed era convinta che non l'avrebbe spuntata, avrebbe dovuto rimediare lei con Callia. Per la verità, Callia la sorprendeva un poco: non sembrava affatto una donna intelligente. Ma dopotutto la storia prova che...

— Una ragione c'è, mia Signora, ma siete capace di tenere un segreto?

— Lo giuro — affermò Callia incrociando le mani sul petto.

— Lo zio Homir — continuò Arcadia, — è un grande raccoglitore di documenti sul Mulo. Ha scritto un gran numero di libri in proposito, e lui pensa che la storia della Galassia sia cambiata dopo la conquista della Fondazione.

— Davvero?

— Lui pensa che il Progetto Seldon...

Callia batté le mani contenta. — Sì, sì, conosco il Progetto Seldon. Nei film sui Mercanti parlano sempre del Progetto Seldon: serve a far vincere sempre la Fondazione. C'è qualcosa di scientifico che non sono mai riuscita a capire bene. Mi annoio sempre quando mi tocca ascoltare le spiegazioni. Ma continua pure, mia cara: tu parli in maniera differente. Capisco benissimo quando mi spieghi tu le cose.

Arcadia continuò: — Non vi siete accorta che da quando il Mulo ha sconfitto la Fondazione, il Progetto Seldon non ha più funzionato? Ed allora, chi formerà il Secondo Impero?

— Il Secondo Impero?

— Sì, bisogna che qualcuno ci riesca un giorno, no? È questo il problema. Poi c'è la Seconda Fondazione.

— La Seconda Fondazione? — Callia non riusciva più a seguirla.

— Sì, sono loro a pianificare la storia seguendo le orme di Seldon. Hanno fermato il Mulo perché era prematuro, ma ora, forse, proteggono Kalgan.

— E perché?

— Perché Kalgan forse offre maggiori garanzie per diventare il nucleo del Secondo Impero.

Callia sembrò afferrare vagamente il concetto del discorso. — Intendi dire che Puccino forse diventerà Imperatore?

— Non siamo sicuri, ma lo zio Homir pensa che sia probabile. Per questa ragione deve vedere i documenti che ha lasciato il Mulo.

— È tutto troppo complicato — disse Callia dubbiosa.

Arcadia pensò che fosse inutile dare ulteriori spiegazioni. In fondo, aveva fatto tutto il possibile.

Stettin era di umore nero. L'incontro con quella specie di mollusco della Fondazione era stato assolutamente infruttuoso. Peggio ancora, era stato imbarazzante: era assurdo che lui, governatore assoluto di ventisette pianeti, padrone della più grande flotta della Galassia, fosse costretto a dare udienza ad un antiquario.

Dannazione!

Avrebbe dovuto violare le tradizioni di Kalgan, permettere che il palazzo del Mulo venisse perquisito, perché quel brav'uomo potesse scrivere un altro dei suoi libri sul Mulo? La causa della scienza! Il sapere umano! Per la Galassia infinita! Come aveva osato dire tante fesserie in sua presenza? A parte il fatto che esisteva una maledizione. Lui non ci credeva, perché nessun uomo intelligente avrebbe potuto crederci, ma se avesse dovuto rompere la tradizione, ci volevano argomenti ben più seri che non le buffonate di quell'ingenuo.

— Che vuoi? — urlò in direzione di Callia che era entrata in parte nella stanza.

— Sei occupato?

— Sì, sono occupato.

— Ma non c'è nessuno qui, Puccino. Potrei parlare con te solo un minuto?

— Per la Galassia! Che vuoi? Sbrigati.

Callia balbettò: — La bambina mi ha detto che sarebbero andati a visitare il palazzo del Mulo. Ho pensato che potevamo andarci anche noi: dev'essere bellissimo dentro.

— È così che ti ha detto? Ebbene, non ci va né lei, né noi. Ora togliti dai piedi, ne ho abbastanza di te.

— Ma Puccino, perché hai detto di no? Non li vuoi lasciare entrare? La ragazzina mi ha detto che avresti creato l'Impero!

— Non mi importa quello che abbia detto... Che cosa? — Balzò dalla sedia e l'afferrò per un braccio stringendola forte. — Che cosa ti ha detto?

— Mi fai male. Non riesco a ricordare se mi guardi a quel modo.

Lui mollò la presa, e lei rimase per un momento in silenzio strofinandosi il braccio. — La bambina mi ha fatto promettere che non l'avrei rivelato a nessuno — piagnucolò.

— Che importa. Dimmelo!

— Bene, lei ha detto che il Progetto Seldon è cambiato e che da qualche parte c'era una Seconda Fondazione che stava facendo in modo che tu crei un Secondo Impero. È tutto. Mi ha detto anche che il signor Munn è uno scienziato importante e che il palazzo del Mulo contiene le prove: ti assicuro, è tutto quello che mi ha detto. Sei arrabbiato?

Stettin non rispose. Uscì velocemente dalla stanza mentre Callia lo guardava con occhi tristi. Due ordini con il sigillo del Primo Cittadino vennero spediti in meno di un'ora: il primo fece sì che cinquecento navi si levassero nello spazio in formazione di guerra, in stato di preallarme; il secondo non ebbe altro effetto che confondere le idee ad un solo uomo.

Homir Munn cessò i preparativi per la partenza non appena ricevette l'ordine. Naturalmente si trattava del permesso ufficiale di visitare il palazzo del Mulo. Lo lesse e lo rilesse, confuso e preoccupato.

Arcadia invece era felice: sapeva cosa fosse successo.

O per lo meno, credeva di saperlo.

14. Ansia

Poli mise la colazione sulla tavola, tenendo d'occhio il trasmettitore di notizie che stava stampando il bollettino del giorno. Riusciva a fare le due cose insieme senza sbagliare: preparare la tavola non richiedeva una grande attenzione, bastava metterci sopra i contenitori che servivano automaticamente il cibo; lei doveva semplicemente scegliere i menu e raccogliere i resti una volta consumata la colazione.

Scuoteva la testa guardando il bollettino e borbottava.

— Certo che la gente è proprio cattiva — disse, e il dottor Darell le rispose con un mormorio d'assenso.

Alzò la voce dando una tonalità drammatica alla frase come faceva sempre quando parlava dei mali del mondo. — Che cosa credono di fare questi kalganiani? Non riescono a rimanere in pace, no, devono sempre creare guai. Guardate adesso i titoli: "Folla di dimostranti davanti al Consolato della Fondazione". Certo vorrei dirgliele io quattro paroline; ma il fatto è che non ricordano. Non ricordano, dottor Darell, dimenticano sempre tutto. Per esempio l'ultima guerra dopo la morte del Mulo. Allora io ero solo una bambina; quanti guai e disordini. Mio zio è stato ucciso, e aveva solo vent'anni. Era sposato da appena due anni e aveva una bambina di pochi mesi. Io mi ricordo ancora di lui, era biondo ed aveva un porro sul mento. Da qualche parte devo avere un suo cubo tridimensionale... Ed ora la sua bambina ha anche lei un figlio sotto le armi e se succede qualcosa... E vi ricordate il servizio antiaereo, con tutti quei poveri vecchi che dovevano fare i turni per la difesa stratosferica... Ve l'immaginate che cosa avrebbero potuto fare se i kalganiani fossero arrivati fino a qui? Mia madre ci raccontava sempre, quando eravamo bambini, del razionamento del cibo, dell'aumento dei prezzi e delle tasse. Eravamo tutti denutriti...

«E voi pensate che ci sia gente che abbia intenzione di ricominciare da capo? — continuò imperterrita Poli. — Proprio non trovano nient'altro da fare. Ed immagino che non sia il popolo a volerlo, magari persino i kalganiani preferirebbero starsene a casa insieme alle loro famiglie invece d'andare in giro per lo spazio a farsi ammazzare. È tutta colpa di quello Stettin. Qualche volta mi chiedo come faccia a sopravvivere gente come lui. Ha fatto fuori il vecchio, come si chiamava, Thallos, ed ora fa il padrone e vuole comandare tutti. E perché poi dovrebbe fare la guerra a noi, proprio non lo so. Rischia di perdere, come d'altra parte gli è sempre successo. Forse è tutto calcolato nel Progetto, ma qualche volta mi viene da pensare che si tratti di un Progetto ben diabolico se è necessario che ci siano tante guerre ed uccisioni. Non sono io che dovrei giudicare Hari Seldon, lui ne sapeva certo molto più di me. A parer mio è anche colpa della Seconda Fondazione. Potrebbero fermare Kalgan adesso e mettere a posto le cose. Intanto prima o poi risolvono tutto quanto. Tanto vale che ci pensino adesso prima che incomincino a far troppi danni.

Il dottor Darell alzò gli occhi. — Hai detto qualcosa, Poli?

Poli spalancò gli occhi sorpresa, poi si voltò seccata. — Niente dottore, niente. Io non parlo mai. È meglio morire soffocati piuttosto che dire una parola in questa casa. Vai di qui, vai di là, fai questo, fai quello, ma provati a dire una parola... — e si allontanò continuando a borbottare.

Darell era assorto in pensieri e non notò affatto che Poli se ne fosse andata.

Kalgan! Sciocchezze! Erano semplicemente nemici fisici! Quelli si era sempre riusciti a sconfiggerli.

Eppure non riusciva a considerare con leggerezza quella crisi. Sette giorni prima il sindaco gli aveva chiesto di divenire capo dell'Ufficio Ricerche e Sviluppo, ed aveva promesso di dargli una risposta oggi.

Era preoccupato. Perché proprio lui? Eppure non poteva rifiutare: sarebbe sembrato strano, e non osava fare niente di strano. Dopo tutto che gli importava di Kalgan? Per lui esisteva un solo nemico.

Quando sua moglie era in vita, era stato facile evitare ogni rischio: bastava nascondersi. Che giorni felici avevano passato su Trantor, in mezzo alle rovine del passato! In mezzo al silenzio di un mondo decaduto!

Ma sua moglie era morta. Erano potuti stare insieme meno di cinque anni; dopo di che non aveva provato altro impulso che quello di combattere quel vago ed insidioso nemico che lo aveva privato della sua dignità di uomo, controllando il suo destino: questo rendeva la vita nient'altro che una lotta senza senso e la indirizzava verso un fine preordinato.

Forse era idealismo, ma solo questa lotta dava un significato alla sua vita.

Prima all'Università di Santanni, dove aveva conosciuto il dottor Kleise. Erano stati cinque anni ben spesi.

Kleise non riusciva a far altro che raccogliere dati. Non sarebbe riuscito a ottenere un risultato reale. E quando Darell ne ebbe la certezza, capì che era tempo di lasciarlo.

Anche se Kleise lavorava in segreto, aveva tuttavia uomini che lavoravano per lui e con lui. Era circondato da persone il cui cervello era stato controllato, aveva l'università che lo appoggiava: ma tutte quelle cose erano anche debolezze.

Kleise non l'aveva capito; e lui, Darell, non aveva potuto spiegargliele. Si erano divisi come nemici, ma non c'era altro mezzo. Lui avrebbe dovuto andarsene come rinunciatario per non dare nell'occhio.

Kleise lavorava sulla carta; Darell lavorava con concetti matematici chiusi nei recessi della sua mente. Kleise lavorava circondato da parecchie persone, Darell da solo. Kleise in un'università; Darell nella pace della sua villetta di periferia.

Così lui aveva quasi raggiunto la meta.

Giunse a scoprire che un soggetto della Seconda Fondazione aveva una struttura cerebrale diversa da quella comune. Il più intelligente degli psicologi, il più esperto neurochimico non avrebbe potuto notare la differenza... eppure questa esisteva. E poiché la differenza stava nella mente, era lì che bisognava scovarla.

Davanti ad un uomo come il Mulo, e non c'erano ormai dubbi che i sudditi della Seconda Fondazione avessero gli stessi poteri del Mulo, naturali o no, con l'abilità di individuare e controllare le emozioni umane, bisognava dedurne il circuito

elettronico, ricavandolo dall'analisi encefalografica per mezzo della quale era impossibile non identificarlo.

Ed adesso Kleise ritornava in vita per mezzo del suo ardente discepolo, Anthor.

Follia! Si presentava a lui con gli incartamenti di tutte le persone che erano state condizionate. Già da anni aveva imparato ad individuare le persone in questo modo. Lui aveva bisogno di un'arma, non di uno strumento, eppure aveva dovuto associarsi con Anthor, visto che era l'unico sistema per riuscire a mantenere il segreto.

Sarebbe dovuto diventare funzionario dell'Istituto Ricerche e Sviluppo: non c'era altra via. Così lui rimaneva un cospiratore in mezzo ai cospiratori.

Pensò ad Arcadia per un istante, poi cercò di respingere il pensiero. Se l'avessero lasciato lavorare da solo questo non sarebbe accaduto, sarebbe stato soltanto lui ad essere in pericolo. Lasciato solo...

Sentì che si stava lasciando trascinare dall'ira... per la morte di Kleise, per Anthor e per tutti quegli sciocchi animati da buone intenzioni...

La bambina sapeva cavarsi dai pasticci: era una ragazza abbastanza matura per la sua età.

Sì, sapeva cavarsela da sola.

Cercava disperatamente di convincere se stesso...

Mentre il dottor Darell pensava con tristezza alla sua bambina, questa era seduta nella fredda ed austera anticamera dell'ufficio del Primo Cittadino della Galassia. Da mezz'ora era in quella stanza e si guardava intorno preoccupata. Alla porta, quand'era entrata insieme a Homir Munn, aveva visto due guardie armate. Quand'era entrata la volta precedente, non c'erano.

Adesso l'avevano lasciata sola, eppure intorno a sé sentiva un'atmosfera poco amichevole: era la prima volta che le capitava.

Perché ora provava queste sensazioni?

Homir era a colloquio con Stettin. Non c'era niente di strano in questo.

Era nervosa. In occasioni analoghe, nei libri o alla televisione, l'eroe prevede la conclusione, è pronto a tutti gli eventi, mentre lei poteva solo sedere al posto che le era stato assegnato: qualunque cosa sarebbe potuta succedere! E lei era seduta lì.

Tentò di ragionare, pensare con calma. Forse qualcosa le sarebbe venuto in mente.

Per due settimane Homir era praticamente vissuto all'interno del palazzo del Mulo. Una volta, con il permesso di Stettin, era entrata anche lei.

Il palazzo non l'aveva impressionata in modo particolare. Erano più affascinanti le strade luminose ed allegre del pianeta, i teatri e gli spettacoli di un mondo essenzialmente più povero della Fondazione, ma che tuttavia spendeva di più in divertimenti, dando un'apparenza di benessere e gaiezza.

Homir tornava la sera a casa affascinato.

— Per me, è un mondo di sogno — diceva. — Se solo potessi smontare il palazzo pietra per pietra, piano per piano; se potessi portarlo tutto intero su Terminus... lo si potrebbe adattare a museo.

Sembrava aver perso ogni riluttanza. Era felice e ansioso di continuare a lavorare. Arcadia se n'era accorta da un segno sicuro: in quel periodo aveva smesso di balbettare.

Una sera le aveva detto: — Esistono persino degli appunti del generale Pritcher..

— Sì, lo conosco. Era un rinnegato che ha viaggiato per tutta la Galassia alla ricerca della Seconda Fondazione.

— Non era esattamente un rinnegato, Arcady: il Mulo l'aveva convertito.

— È la stessa cosa.

— Non era affatto un compito facile trovare la Seconda Fondazione. Dai documenti lasciati da Hari Seldon risulta che lui creò due Fondazioni cinquecento anni fa, ma lasciò solo un riferimento vago sulla Seconda. È scritto che si trova «all'altro capo della Galassia, su "Star's End"». Solo su questi dati si basava la ricerca del Mulo e di Pritcher. Non avevano mezzi per riconoscere la Seconda Fondazione nemmeno se l'avessero trovata. Che follia!

«Gli appunti — continuò lui come parlando a se stesso, ma Arcadia pendeva dalle sue labbra, — analizzano minutamente migliaia di mondi, ma i pianeti che possono nascondere la Seconda Fondazione sono quasi un milione: anche noi quindi non ci troviamo in condizioni migliori...

Arcadia non era riuscita a trattenere un'espressione di meraviglia.

Homir s'era improvvisamente raffreddato e poco per volta aveva ripreso il controllo di sé. — È meglio non parlarne — aveva mormorato.

In quel momento Homir era con Stettin ed Arcadia aspettava fuori da sola piena di paura, senza saperne la ragione. Questo fatto l'innervosiva ancora di più: perché avrebbe dovuto avere paura? Non c'era motivo...

Al di là della porta, Homir non si trovava in condizioni migliori. Stava lottando disperatamente per non balbettare ed il risultato era che non riusciva a dire più di due parole senza impuntarsi.

Il Primo Cittadino, in alta uniforme, lo guardava serio e minaccioso dal suo metro e novanta di altezza. Sottolineava ogni parola battendo ritmicamente il pugno sul tavolo.

— Ebbene, avete avuto due settimane di tempo, ed ora venite qui a raccontarmi fandonie. Suvvia, signore, ditemi il peggio. La mia flotta sarà distrutta? Sarò costretto a combattere anche il fantasma della Seconda Fondazione?

— Io r... ipeto, mio Signore, io non p... posso predire. Non c... comprendo e... cosa vogliate da me.

— Volete forse tornare in patria ad avvisare i vostri concittadini? Smettetela di burlarvi di me: voglio la verità e l'avrò anche se sarò costretto a cavarvela insieme alle budella.

— Sto dicendo la v... erità. E vi r...icordo, mio Signore, che s... sono un cittadino della F... Fondazione: voi non mi potete m... minacciare senza correre un g... grave rischio.

Il Signore di Kalgan scoppiò in una gran risata. — È una minaccia che serve a spaventare i bambini. Un babau per gli idioti. Via, signor Munn, sono stato troppo paziente con voi. Sono venti minuti che vi ascolto mentre insistete con le vostre fandonie, che vi devono essere costate notti insonni nello sforzo di renderle più verosimili: è stata una fatica sprecata. So bene che voi non siete venuto a frugare nel

palazzo del Mulo solo per scrivere alcuni libri: voi siete venuto qui per ben altro. Non è vero, forse?

Homir Munn non riuscì che ad esprimere terrore con gli occhi, visto che al momento gli riusciva difficile persino respirare. Stettin se ne accorse, ed appoggiò violentemente una mano sulle spalle dell'uomo della Fondazione, facendo tremare persino la sedia per l'urto.

— Bene, siamo franchi. So che state studiando il Progetto Seldon. Voi sapete che ormai non funziona più e sapete persino che con ogni probabilità sarò io a vincere; io ed i miei eredi. Ebbene, che importa chi fonderà il Secondo Impero, se questo verrà a crearsi ugualmente? Avete paura di dirmi tutto ciò? Come vedete, io conosco benissimo lo scopo della vostra missione.

— E c... che cosa volete da me? — borbottò Munn con la bocca impastata.

— La vostra presenza. Non vorrei rovinare il Progetto per aver avuto troppa fiducia in me stesso. Voi comprendete certe cose meglio di me, potete individuare piccoli errori che a me possono sfuggire. Via, alla fine verrete ricompensato anche voi, anche voi avrete la vostra fetta di torta. Cosa vi aspettate dalla Fondazione? Che sfugga ad un'inevitabile sconfitta, o che prolunghi la guerra? O forse è un puro e semplice desiderio patriottico di morire per il vostro paese?

— Io... i... — Tentò disperatamente, ma nient'altro gli uscì dalla gola.

— Voi rimarrete qui con me — sentenziò il Signore di Kalgan con sicumera — Non avete via di scampo. A proposito, ho saputo che vostra nipote è una discendente di Bayta Darell.

Homir era talmente allibito che non riusciva a dire nient'altro che la verità. — Sì — confermò.

— È una famiglia conosciuta sulla Fondazione?

Homir annuì. — E non permetteranno c... certo c... che le venga fatto del male.

— Del male? Per carità, mio caro amico, sto pensando a tutt'altro. Quanti anni ha la bambina?

— Quattordici.

— Bene! Nemmeno la Seconda Fondazione od Hari Seldon in persona potranno impedire alla ragazzina di diventare donna.

Detto questo si diresse a grandi passi verso la porta nascosta da una tenda e l'aprì violentemente.

— Che cosa fai qui? — tuonò.

Callia sbatté le palpebre impaurita. — Non sapevo che fossi occupato.

— Adesso lo sai. Ne parleremo dopo di questa faccenda, ma ora sparisci, capito? Ed in fretta.

I passi di Callia si persero lungo il corridoio.

Stettin tornò nella stanza. — Sono i resti di un intermezzo durato troppo a lungo: finirà presto. Quattordici anni avete detto?

Homir lo guardò in faccia con occhi pieni di orrore.

Arcadia si voltò a guardare la porta che si apriva silenziosamente e scattò in piedi. Una figura in bianco nascosta nella penombra le faceva segno di seguirla. Rimase un attimo interdetta, poi in punta di piedi traversò la stanza e si avviò nel corridoio.

Camminarono senza far rumore. Era Callia, che le stringeva così forte la mano da farle male. Per una strana ragione la seguì senza fare obiezioni, perché di Callia non aveva paura,

Ma che stava succedendo?

Erano entrale nella stanza da letto, tutta tappezzata e arredata di rosa. Callia chiuse la porta appoggiandovi la schiena.

— Questo — disse, — è il passaggio privato dalle mie stanze al suo ufficio — ed indicò con il dito, come se il solo pensiero di lui la terrorizzasse. — Ce l'abbiamo quasi fatta... quasi fatta. — Aveva le pupille dilatate dalla paura,

— Vi dispiacerebbe dirmi che cosa... — cominciò Arcadia timidamente.

Callia la interruppe con un gesto frenetico. — No, bambina, no, non c'è tempo. Spogliati. Per favore, fa' in fretta. Ti darò altri vestiti.

Si precipitò verso l'armadio, gettando i vestiti per terra, nell'affannosa ricerca di qualche abito che la ragazza avrebbe potuto indossare senza dare troppo nell'occhio.

— Ecco qui, questo andrà bene. Hai denaro? Ecco qui, prendi. — Si tolse gli orecchini e gli anelli. — Parti subito... ritorna alla Fondazione.

— Ma Homir, mio zio — protestò Arcadia mentre l'altra l'aiutava a rivestirsi.

— Lui non potrà partire: Puccino lo costringerà a rimanere qui, ma tu, cara, devi fuggire. Non capisci?

— No — rispose Arcadia voltandosi improvvisamente. — Non capisco.

Callia le prese le mani stringendogliele. — Devi tornare per avvisare la tua gente che ci sarà la guerra, hai capito? — Il terrore sembrava aver dato un po' di coerenza ai suoi pensieri facendole pronunciare parole che prima non avrebbe mai nemmeno immaginato. — Ora vieni.

Uscirono da un'altra porta, passando davanti ad alcuni ufficiali di guardia che le guardarono ma non tentarono di fermare la donna che solo il Primo Cittadino poteva ordinare di fermare. Le guardie sbatterono i tacchi e salutarono militarmente.

Arcadia respirava solo a tratti, il palazzo sembrava non finire mai, eppure da quando era stata portata via dall'anticamera del Primo Cittadino a quando furono fuori dal cancello erano passati solo venti minuti.

Si voltò indietro commossa. — Non... non so perché avete fatto questo per me, mia signora. ma grazie... grazie di cuore. Che succederà allo zio Homir?

— Non lo so — rispose Callia, — ma adesso vai. Vai subito allo spazioporto, non ti fermare per nessuna ragione: può darsi che lui ti stia già cercando.

Arcadia esitava: non se la sentiva di abbandonare Homir, ed ora che si trovava all'aria aperta s'era fatta sospettosa. — Ma che vi importa se lui mi cerca?

Callia abbassò la testa e mormorò. — Non posso spiegare certe cose ad una bambina come te, non sta bene. Ebbene, tu crescerai ed io... io ho incontrato Puccino che avevo sedici anni. Non posso permettere che tu vada in giro per la casa, capisci? — I suoi occhi la fissavano ostili.

Arcadia comprese e la guardò sorpresa e terrorizzata. Mormorò: — Che cosa farà quando lo saprà?

Callia ebbe un brivido. — Non so. — E l'accarezzò mentre la ragazza si girava per metà verso l'uscita del palazzo del Signore di Kalgan.

Per un secondo che parve eterno, Arcadia non si mosse, perché all'ultimo momento, prima che Callia se ne andasse, Arcadia aveva visto qualcosa: quegli occhi impauriti s'erano illuminati per un istante di una luce divertita. Aveva visto quegli occhi solo per un secondo ma Arcadia non ebbe dubbi su ciò che avesse intuito.

Ora correva, correva disperatamente, alla ricerca di una cabina pubblica libera dove avrebbe potuto, premendo un bottone, chiamare un taxi.

Non stava fuggendo da Stettin, non da lui o dagli impedimenti materiali che avrebbe potuto crearle. Fuggiva da una fragile donna che l'aveva aiutata a scappare, da una creatura che l'aveva colmata di denaro e di gioielli, che aveva rischiato la propria vita per salvarla. Fuggiva da un'entità che aveva riconosciuto con certezza come una donna della Seconda Fondazione.

Un taxi si fermò davanti alla cabina. Il vento agitò i riccioli che spuntavano dal cappuccio che le aveva dato Callia.

— Dove andiamo, signorina?

Si sforzò di mantenere un tono di voce basso che non tradisse la sua voce da bambina. — Quanti spazioporti ci sono in città?

— Due. In quale volete andare?

— Qual è il più vicino?

Il tassista la guardò sorpreso. — Kalgan Centrale, signorina.

— Portatemi all'altro, per favore. Ho abbastanza soldi. — Aveva in mano un biglietto da venti kalganidi. Il tassista guardò il biglietto soddisfatto.

— Agli ordini, signorina. Il servizio taxi del cielo vi porta ovunque.

Arcadia appoggiò la guancia al finestrino. Le luci della città si muovevano lentamente sotto di lei.

Che cosa avrebbe fatto ora?

In quel momento sentì d'essere una stupida bambina, lontana dal padre ed impaurita. I suoi occhi erano pieni di pianto, e la gola le faceva male nello sforzo di trattenere le lacrime.

Non aveva paura che Stettin la raggiungesse, Callia avrebbe fatto in modo che non ci riuscisse. Callia! Vecchia, grassa, stupida, ma che riusciva a controllare il suo padrone. Adesso tutto le appariva chiaro.

Il tè con Callia, quando lei aveva creduto di essere così furba, quanto sei furba, Arcadia! Cominciava ad odiarsi. Quel tè era una manovra, ed anche Stettin era stato giocato in modo da permettere ad Homir di visitare il palazzo. Era stata Callia, la povera sciocca, che aveva preparato tutto in modo che la Piccola Arcadia fornisse la scusa senza sollevare sospetto nelle menti delle vittime, senza che lei dovesse minimamente apparire.

Ma perché l'aveva liberata? Homir era ancora prigioniero...

A meno che...

A meno che avessero deciso di mandarla sulla Fondazione per fungere da trappola, nella quale sarebbero cascati tutti...

Non poteva tornare alla Fondazione.

— Siamo arrivati, signorina — Il taxi s'era fermato. Strano! Non se ne era nemmeno accorta.

— Grazie — disse. Gli porse il biglietto senza guardare l'uomo in faccia, spalancò la porta, e si mise a correre senza guardarsi indietro.

Luci. Uomini e donne indifferenti. Enormi tabelloni, su cui in continuazione apparivano e sparivano nomi di navi in arrivo e in partenza.

Dove stava andando? Non importava. L'unica cosa che sapeva con certezza era che non sarebbe potuta tornare alla Fondazione! Qualunque altro luogo sarebbe andato bene.

Fortunatamente era riuscita a rendersi conto di cosa stesse succedendo. Era bastato quel prezioso secondo, quando aveva visto Callia mutare atteggiamento, in cui aveva visto quell'espressione divertita negli occhi della donna.

Poi Arcadia venne turbata da un altro pensiero, che aveva cercato di ricacciare nel suo subconscio fin da quando era salita sul taxi, e che aveva ucciso per sempre in lei la ragazzina di quattordici anni.

Sapeva che doveva fuggire.

Questo soprattutto. Anche se avessero localizzato tutti i cospiratori sulla Fondazione, anche se avessero catturato suo padre, non osava, non poteva avvertirli. Non poteva rischiare la propria vita, nemmeno per Terminus. Ora era la persona più importante della Galassia: era la sola persona importante della Galassia.

Ragionava in questo modo in piedi di fronte alla macchina che distribuiva i biglietti. Non aveva ancora deciso dove andare.

In tutta la Galassia, lei, e lei sola, sapeva dove si nascondesse la Seconda Fondazione.

15. Attraverso la rete

TRANTOR... A metà del cosiddetto Interregno, Trantor era l'ombra di un pianeta. Tra le sue rovine colossali viveva una piccola comunità d'agricoltori...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Non c'è niente di paragonabile allo spazioporto della capitale di un popoloso pianeta. Enormi macchine ferme alle rispettive rampe di lancio, gigantesche forme d'acciaio che s'abbassano dolcemente, altre che si sollevano come se avessero perso improvvisamente il proprio peso. E tutto questo in un silenzio quasi assoluto. La forza propulsiva è data da una sorgente di nuclei deviati in una direzione definita.

Il novantacinque per cento dell'arca dello spazioporto è occupato da questi mostri di metallo. Migliaia di chilometri quadrati sono riservati ai calcolatori ed agli uomini addetti ai servizi.

Solo il cinque per cento della superficie è adibita alla marea di umanità che dallo spazioporto si imbarca per tutte le destinazioni della Galassia. È poco probabile che qualcuna delle migliaia di persone anonime che popolano gli spazioporti si sia mai fermata a considerare le difficoltà tecniche che richiede il loro funzionamento. Forse

qualcuno avrà pensato ai milioni di tonnellate d'acciaio che affondano dolcemente nelle apposite rampe e che in lontananza sembrano piccoli siluri metallici. Uno di questi ciclopici cilindri potrebbe, in teoria, perdere il contatto con il raggio di guida, andare a sfracellarsi a mezzo miglio di distanza e sfondare il tetto di glassite di quell'immensa sala d'aspetto. In quel caso solo una leggera nuvola di vapori organici e di polvere di fosfati indicherebbe che migliaia di persone hanno cessato di vivere.

Tuttavia, non sarebbe mai potuto succedere, dati i mille dispositivi di sicurezza in funzione, e solo un nevrotico avrebbe potuto considerare una cosa del genere per più di un istante.

La folla si muoveva, ondeggiava, si allineava ordinatamente. Ognuno aveva una meta precisa. In questa massa di facce anonime, Arcadia si sentiva perduta: non aveva una meta, era piena di terrore.

Tra le migliaia di persone che la urtavano o la sfioravano forse c'era qualcuno della Seconda Fondazione, qualcuno che in un attimo avrebbe potuto annientarla perché lei sapeva qualcosa che non era dato a nessuno di conoscere: il nascondiglio della Seconda Fondazione.

Poi una voce la fece sussultare mentre il cuore le balzava in petto.

— Sentite, signorina — disse qualcuno irritato. — se non usate la macchina, toglietevi di mezzo.

Solo allora si rese conto di essere in piedi di fronte alla macchina che distribuiva i biglietti. Bisognava mettere un biglietto di banca di grosso taglio nella fessura apposita, premere il bottone che indicava la destinazione voluta e un biglietto sarebbe uscito insieme al resto che un dispositivo elettronico calcolava rapidamente senza mai commettere un errore. Era un procedimento molto semplice e l'operazione non richiedeva più di due minuti.

Arcadia mise un foglio da duecento crediti nella fessura, e cercò il bottone sul quale era scritto "Trantor". Trantor, la capitale morta di un Impero che non esisteva più, il pianeta sul quale era nata. Il biglietto non uscì, si accese invece un quadrante luminoso sul quale a luce intermittente appariva la cifra 172,18-172,18-172,18.

Era l'importo mancante. Introdusse un altro biglietto da duecento crediti. Spuntò immediatamente il biglietto, mentre dall'apposita fessura usciva il resto.

Afferrò il biglietto ed il resto e fuggì di corsa. Sentì l'uomo dietro di lei che borbottava qualcosa mentre a sua volta infilava i soldi nella macchina. Continuò a correre senza voltarsi indietro.

Non sapeva dove fuggire: tutti le sembravano dei nemici.

Senza rendersene conto, guardava un'insegna gigantesca che indicava le piattaforme di partenza: "Steffani", "Anacreon", "Fermus"... Indicava persino "Terminus": voleva correre in quella direzione ma non osava...

Per pochi crediti avrebbe potuto acquistare un avviso automatico che, regolato per la destinazione voluta, l'avrebbe avvertita quindici minuti prima della partenza. Dispositivi del genere servono a persone che sappiano dove andare e che non siano in pericolo.

Arcadia, nel tentativo di guardare simultaneamente in due direzioni, piombò addosso ad un viaggiatore. Sentì che l'altro rimaneva senza fiato e l'afferrava per un

braccio. Si dibatté disperatamente cercando di protestare, ma la voce non le usciva dalla gola.

L'uomo che la teneva per il braccio la tirò su ed aspettò. Lentamente sollevò la testa e guardò l'estraneo in faccia: l'uomo era basso e grassoccio, aveva i capelli folti e bianchi, spazzolati all'indietro con cura e sembravano in contrasto con la faccia rotonda e rossa che tradiva le sue origini contadine.

— Che succede? — le chiese con curiosità sincera. — Sembri spaventata.

— Scusatemi — balbettò Arcadia. — Devo andare. Scusatemi.

Ma lui non l'ascoltò: — Attenta, ragazzina, hai perso il biglietto. — Lo raccolse e lo esaminò sorridendo compiaciuto.

— Lo immaginavo — disse.

Una donna, anche lei rotonda e rubizza, s'avvicinò ai due. Si passò un dito sulla fronte nel tentativo di mettere in ordine un ciuffo di capelli grigi che spuntavano dal suo cappuccio fuori moda.

— Papà — lo rimproverò — perché urli a questo modo? La gente guarda come se fossi impazzito: pensi di stare ancora alla fattoria?

Poi sorrise ad Arcadia e aggiunse: — Ha dei modi da orso. — Poi alzando di nuovo il tono della voce: — Papà, lascia stare il braccio della ragazzina. Che cosa stai facendo?

Ma lui le mostrò il biglietto. — Guarda — disse — anche lei va su Trantor.

La faccia dell'anziana signora si illuminò di contentezza. — Sei di Trantor? Papà, lasciale il braccio. — Posò la valigia stracarica e con gesto gentile ma fermo vi fece sedere sopra Arcadia. — Siediti — le disse — e riposati un poco. L'astronave non parte che fra un'ora e le panchine sono piene di gente addormentata. Vieni da Trantor?

Arcadia tirò un sospiro e cedette. — Sono nata laggiù.

La signora batté le mani contenta. — È un mese che siamo qui e finora non abbiamo incontrato nessuno di Trantor. Sono contenta. E i tuoi genitori... — si guardò in giro.

— Non sono con i miei genitori — disse Arcadia prudentemente.

— Tutta sola? Una ragazzina come te? — La signora era indecisa tra l'indignazione e la simpatia. — E come può essere?

— Mamma — disse Papà tirandola per la manica — fammi parlare. C'è qualcosa che non va: pare che sia spaventata. — Voleva parlare sottovoce ma Arcadia sentì ugualmente. — Stava scappando, l'ho osservata, e non guardava dove andasse. Prima che mi potessi spostare, mi è piombata addosso. E sai che ti dico? Penso che sia nei guai.

— Chiudi il becco, Papà. È difficile non andare ad urtare contro uno stomaco come il tuo. — Si sedette accanto ad Arcadia sulla valigia che gemette sotto il peso. Poi le mise un braccio intorno alle spalle. — Carina, c'è qualcuno che t'insegue? Non aver paura a dirmelo, ti aiuterò.

Arcadia guardò i capelli grigi della donna e le sue labbra tremarono. Una parte del suo cervello le suggeriva che questa fosse gente di Trantor con i quali avrebbe potuto fare il viaggio, e che l'avrebbero aiutata e tenuta con loro fino a quando non fosse riuscita a trovare una soluzione. Un'altra parte del suo cervello, in modo incoerente,

le diceva che non ricordava sua madre, che aveva una paura tremenda di combattere l'universo da sola, che voleva solamente rifugiarsi fra due braccia amorose, che se sua madre fosse stata ancora in vita, forse... forse...

E per la prima volta, scoppiò in un pianto dirotto: piangeva come una bambina, e ne era contenta; si abbracciava stretta al vestito della donna bagnandolo di lacrime, mentre una mano gentile le accarezzava i capelli.

Papà guardava le due donne perplesso, cercando disperatamente un fazzoletto. Mamma gli prese il fazzoletto di tasca e con un dito sulle labbra gli impose il silenzio. La folla passava accanto alla bambina piangente con l'indifferenza propria delle folle anonime: era proprio come se fossero soli.

Finalmente i singhiozzi cessarono ed Arcadia sorrise debolmente mentre si asciugava gli occhi rossi con il fazzoletto imprestatole. — Scusatemi — mormorò.

— Sss. Non parlare — disse Mamma. — Stai qui seduta e riposati. Prendi fiato, poi ci dirai quello che ti è successo, e cercheremo di aiutarti. Vedrai che tutto andrà bene.

Arcadia cercò di riordinare le idee. Non poteva dire a questa gente la verità, non poteva dire la verità a nessuno. Eppure era tanto stanca che non riusciva ad inventare bugie.

— Sto meglio adesso.

— Benissimo — disse mamma. — Ora dimmi in che guai ti sei cacciata. Scommetto che non hai fatto niente di male. E qualunque cosa abbia fatto, ci siamo qui noi ad aiutarti, ma devi dirci la verità.

— Per un amico di Trantor — aggiunse Papà, — faremo di tutto, non è vero mamma?

— Chiudi il becco, Papà — replicò la donna.

Arcadia frugò nella sua borsa: per fortuna non l'aveva persa nella fretta di cambiarsi in camera di Callia. Trovò quello che cercava e lo consegnò alla signora.

— Questi sono i miei documenti — disse. Era un tagliando lucido e brillante che le era stato consegnato dall'ambasciatore della Fondazione il giorno del suo arrivo, e che era stato contrassegnato dall'ufficio stranieri di Kalgan. Era grande, colorato ed imponente. La signora lo guardò senza capire e lo consegnò a Papà che, con aria intenta, cominciò a esaminarlo.

— Tu sei della Fondazione? — disse.

— Sì, ma sono nata su Trantor. Vedete, è scritto qui...

— Vedo, vedo. A me sembra regolare. Ti chiami Arcadia, eh? È proprio un buon nome trantoriano. Ma dov'è tuo zio? Qui è scritto che sei accompagnata da tuo zio Homir Munn.

— È stato arrestato — rispose Arcadia.

— Arrestato? — dissero i due contemporaneamente. — E perché? — chiese la signora. — Ha fatto qualche cosa?

Lei scosse la testa: — Non lo so. Eravamo qui in visita, lo zio Homir aveva degli affari da sbrigare con Stettin, il Signore di Kalgan, ma... — Non c'era bisogno di fare finta di essere spaventata, lo era sul serio.

Papà era impressionato. — Con Stettin! Ma allora tuo zio dev'esser una persona importante.

— Non so che cosa sia successo, ma Stettin voleva che io rimanessi... — Stava ricordando le ultime parole di Callia, che l’avevano convinta a fuggire: se la storia era stata convincente una volta, poteva esserlo anche la seconda.

S’interruppe e Mamma disse, interessata: — E perché proprio te?

— Non sono sicura. Voleva... voleva cenare con me da solo, ma io gli ho detto che volevo che venisse anche lo zio Homir. Mi guardava in modo strano e mi teneva per le spalle.

Papà spalancò la bocca, ma Mamma non seppe trattenere la sua indignazione. — Quanti anni hai Arcadia?

— Quasi quattordici e mezzo.

La signora tirò un sospiro e disse: — Certa gente non la si dovrebbe lasciar campare: i cani della strada sono meglio di loro. E così sei scappata da lui, è vero?

Arcadia annuì.

Mamma si rivolse a Papà: — Vai, corri all’ufficio informazioni e vedi esattamente quando parte la prossima nave per Trantor. Sbrigati!

Ma Papà fece un passo, poi si fermò. Un altoparlante stava trasmettendo qualcosa con voce metallica e centinaia di occhi erano rivolti verso l’alto.

«Uomini e donne — disse la voce. — Lo spazioporto è circondato e verrà ispezionato alla ricerca di un delinquente pericoloso. Nessuno potrà uscire od entrare. Il controllo verrà effettuato nel più breve tempo possibile; nel frattempo nessuna astronave è autorizzata a partire. Tra pochi istanti calerà la rete: nessuno si muova prima che la rete si sollevi, altrimenti saremo costretti a servirci delle fruste neuroniche.

Durante tutta la durata del discorso Arcadia rimase immobile, incapace di reagire.

Si riferivano certamente a lei, non ne dubitava affatto. Ma perché...

Callia aveva preparato la sua fuga. E Callia era una donna della Seconda Fondazione. Perché la stavano cercando? Il piano di Callia era forse fallito? Come poteva fallire Callia? O forse tutto questo faceva parte di un piano?

Per un istante ebbe voglia di alzarsi, andarsi a consegnare, farla finita. Ma Mamma l’aveva già presa per un braccio. — Presto! Presto! Andiamo a nasconderci nel gabinetto prima che comincino.

Arcadia non riusciva a capire. La seguì ciecamente. Attraversarono in fretta la folla, immobile e compatta, mentre la voce continuava a rimbombare.

La rete stava calando, e Papà la guardava chiudersi a bocca spalancata. Ne aveva sentito parlare, ma non l’aveva mai vista in funzione. Luccicava nell’aria, sembrava semplicemente un insieme di raggi luminosi che si incrociassero.

Era progettata in modo che scendesse lentamente come un’enorme griglia.

Era giunta al livello del petto di Papà e lo circondava in un quadrato di cinque metri di lato. Entro quello spazio di venticinque metri quadrati, il vecchio signore si trovava solo, mentre i quadrati intorno a lui erano pieni di gente. Sentiva di attirare di più l’attenzione così isolato com’era, ma sapeva che se avesse tentato di spostarsi per entrare in un quadrato dove s’accalcasse più gente, avrebbe dovuto traversare una delle linee luminose, facendo scattare l’allarme e venendo immediatamente colpito dalla frusta neuronica.

Rimase immobile in attesa.

Al di sopra delle teste della gente che lo circondava vedeva la schiera di poliziotti che avanzava lentamente, ispezionando quadrato per quadrato.

Passò un bel po' di tempo prima che un uomo in uniforme entrasse nel suo quadrato ed annotasse diligentemente le sue coordinate su un taccuino.

— Documenti!

Consegnò le sue carte, e l'altro le esaminò velocemente.

— Vi chiamate Preem Palver, nativo di Trantor, su Kalgan da un mese, state tornando a Trantor. Rispondete sì o no.

— Sì, sì.

— Per quali ragioni vi trovate su Kalgan?

— Sono rappresentante commerciale di una cooperativa di fattorie. Sono venuto a trattare scambi agricoli con il Dipartimento dell'Agricoltura di Kalgan.

— Vostra moglie è venuta con voi? Dov'è adesso? È scritto qui sui documenti.

— Vi prego, mia moglie si trova in... — ed indicò con il dito.

— Hanto — urlò il poliziotto. Un altro uomo in uniforme lo raggiunse.

Il primo disse in tono seccato: — Un'altra signora al gabinetto, per la Galassia. Dev'essere pieno di signore quel posto. Scrivi il nome.

— Nessuno con lei?

— Mia nipote.

— Non è segnata nei vostri documenti.

— È venuta sola.

— Dov'è? Per carità, non fa nulla, lo so già. Scrivi anche questo nome, Hanto. Come si chiama? Scrivi "Arcadia Palver". Rimanete qui, Palver, penseremo noi alle donne prima di andarcene.

Preem aspettò a lungo. Infine vide Mamma che marciava verso di lui tenendo Arcadia stretta per mano, con due poliziotti alle calcagna.

Entrarono nel quadrato di Papà, e uno di loro gli chiese: — Questa donna che fa tanto chiasso è vostra moglie?

— Sì, signore — rispose Papà in tono conciliante.

— Allora è meglio che v'avverta che rischia di cacciarsi nei guai se continua a parlare a quel modo con la polizia del Primo Cittadino. — si drizzò sulla schiena seccato. — Questa è vostra nipote?

— Sì, signore.

— Voglio le sue carte.

Mamma guardò in faccia Papà e scosse decisamente la testa in segno di diniego.

Dopo una breve pausa, Papà sorrise debolmente. — Non credo di potervi obbedire.

— Che cosa significa? — Il poliziotto tese la mano. — Consegnatemele immediatamente.

— Godo dell'immunità diplomatica — disse Papà sottovoce.

— Come?

— Ve l'ho già detto che sono un rappresentante di una cooperativa, accreditato presso il governo di Kalgan come rappresentante ufficiale straniero ed i miei documenti lo provano: ve li ho mostrati ed ora non voglio più essere disturbato.

Per un momento il poliziotto parve preso alla sprovvista: — Ma io devo vedere i documenti della ragazza. Ho un ordine.

— Vai via — s’intromise improvvisamente Mamma rivolgendosi a Papà. — Quando avremo bisogno di te ti mandiamo a chiamare!

Il poliziotto strinse i denti: — Tienili d’occhio, Hanto. Vado a chiamare il tenente.

— Che tu possa romperti una gamba! — gli urlò Mamma. Qualcuno scoppiò a ridere ma si trattenne immediatamente.

Il controllo volgeva alla fine. La folla cominciava a dar segni di nervosismo. Oramai erano passati quarantacinque minuti da quando la rete s’era abbassata, ed era tempo che la risollevassero. Il tenente Dirige avanzò tra la folla ostile.

— È questa la ragazzina? — chiese. L’osservò attentamente; evidentemente corrispondeva alla descrizione.

— I vostri documenti, per favore — intimò.

Papà rispose: — Ho già spiegato...

— So bene che cosa abbiate detto e me ne dispiace — disse il tenente, — ma io ho i miei ordini, e non posso farci nulla. E se sarà necessario, sarò costretto ad usare la forza.

Ci fu una pausa, ed il tenente aspettò pazientemente.

Poi Papà disse: — Arcadia, dammi i tuoi documenti.

Arcadia scosse la testa presa dal panico, ma Papà la incoraggiò. — Non aver paura: dalli a me.

Lei, tremante, prese le carte e gliele consegnò. Papà le aprì, le esaminò per la seconda volta e dopo le passò al tenente che a sua volta le esaminò accuratamente. Questi alzò gli occhi per osservare Arcadia, quindi restituì le carte rapidamente.

— Tutto a posto — disse. — Andiamo, ragazzi.

Se ne andò e, due minuti dopo, la rete si sollevò mentre l’altoparlante avvertiva che tutto ritornava alla normalità. La folla mandò un sospiro di sollievo e riprese a circolare.

Arcadia disse: — Ma come... come...

Papà le fece segno di stare zitta. — Non dire una parola. Andiamo sulla nave: fra poco saremo nello spazio.

Salirono sull’astronave. Avevano un appartamentino riservato per loro tre ed una tavola separata nella sala da pranzo. Oramai due anni-luce li separavano da Kalgan ed Arcadia finalmente osò riprendere l’argomento.

Disse: — Ma cercavano me, signor Palver, e certamente avevano la mia descrizione con tutti i dettagli. Perché mi hanno lasciata andare?

Papà sorrise guardando la fetta d’arrosto sul suo piatto. — Sai, bambina mia, è stato facile. Quando si ha che fare con compratori ed agenti di ogni sorta, si imparano tanti trucchetti. E sono più di vent’anni che lavoro in questo campo. Vedi, bambina, quando il tenente ha aperto i tuoi documenti, in mezzo alle pagine ha trovato un biglietto da cinquecento crediti, minutamente piegato. Semplice, non trovi?

— Vi restituirò quei soldi... Davvero... ho tanti soldi con me, potete credermi.

— Lascia stare — disse Papà sorridendo imbarazzato. — Per una compaesana...

Arcadia rinunciò. — Ma se avessero preso i soldi e mi avessero arrestata ugualmente? Potevano accusarvi di aver tentato di corromperli.

— Rinunciando in tal modo ai cinquecento crediti? No, conosco certa gente meglio di te, ragazza mia.

Ma Arcadia sapeva che lui non conosceva “quegli” uomini, non quelli che intendeva lei. Nel suo letto, quella sera, ripensò all’accaduto e seppe che nessun genere di corruzione avrebbe potuto impedire al tenente di polizia di arrestarla, a meno che tutto non facesse parte di un piano. Non avevano intenzione di arrestarla, eppure avevano fatto di tutto come se avessero voluto portarla con loro.

Perché? Per essere sicuri che sarebbe partita? E partita per Trantor? Forse anche i due bravi contadini dal cuore generoso facevano parte del complotto?

Certamente ne facevano parte!

O forse no?

Era tutto inutile. Come avrebbe potuto combatterli? Qualunque cosa avesse cercato di fare avrebbe fatto solamente quello che quegli onnipotenti la costringevano a fare.

Eppure doveva essere più furba di loro. Doveva! Doveva riuscirci! *Doveva*!

16. Comincia la guerra

Per una o più ragioni ignote alla gente della Galassia, al tempo di cui parliamo, il Tempo Standard Intergalattico aveva stabilito come unità di tempo il secondo, in quanto tempo impiegato dalla luce a percorrere 299.776 chilometri. Fu deciso arbitrariamente che 86.400 secondi formassero un Giorno Intergalattico Standard, e che 365 di questi giorni costituissero un Anno Intergalattico Standard.

Perché 299.776?... Od 86.400? o 365?

Per tradizione, dicono gli storici. Per particolari e misteriose relazioni numeriche, dicono i misticisti, i numeralogisti, i metafisici. Perché il pianeta originario dell’umanità, dicono alcuni, aveva un certo periodo di rotazione e rivoluzione da cui potrebbero essere derivate tali relazioni.

Nessuno lo sa con certezza.

Quando l’incrociatore “Hober Mallow” della Fondazione incontrò lo squadrone kalganiano guidato dall’“Indomita”, rifiutò di accogliere a bordo una pattuglia per un’ispezione, e venne di conseguenza distrutto, era il 185 dell’11.692 E.G., cioè il centottantacinquesimo giorno dell’anno 11.692 dell’Era Galattica che iniziava dall’ascesa al trono del Primo Imperatore della dinastia dei Kamble. Era anche il 185 del 419 D.S., data dell’anno di nascita di Seldon, o il 185 del 348 E.F., data di nascita della Fondazione. Su Kalgan era il 185 del 56 P.C., data dell’inizio del regno del Primo Cittadino ovvero il Mulo. In ognuno dei casi, per convenienza, era stabilito che l’anno fosse composto dall’identico numero di giorni, senza contare il vero e proprio giorno d’inizio dell’èra.

Per giunta, tutti i milioni di mondi della Galassia possedevano milioni di tempi locali, basati sul movimento degli astri a loro vicini.

Qualunque data si voglia scegliere: il 185 dell’11.692 o del 419 o del 348 0 del 56 o di qualsiasi altro anno, quello fu il giorno in cui ebbe inizio la guerra stettiniana.

Per il dottor Darell invece questa data aveva ben altro significato: è semplicemente il trentaduesimo giorno da quando Arcadia era partita Terminus.

Nessuno può sapere quanto era costato al dottor Darell mantenere la calma in quei giorni, ma Elvett Semic credeva di poterlo immaginare. Era un uomo anziano ed era solito dire che il suo apparato neuronico si fosse atrofizzato al punto che ogni suo processo mentale avesse perso elasticità.

Lui accettava quasi con piacere l’universale disistima del suo cervello in decadenza, ridendoci per primo. Ma i suoi occhi vedevano ancora, e la sua mente non aveva perso l’esperienza o la saggezza, anche se aveva perso l’agilità della giovinezza.

Storse le labbra e disse — Perché non cerchi di fare qualcosa?

Quelle parole, per il dottor Darell, non significavano altro che un suono fastidioso. — Dov’eravamo rimasti?

Semic lo fissò con sguardo severo. — È meglio che tu faccia qualcosa per tua figlia. — Aveva la bocca semiaperta e mostrava una serie di denti ingialliti.

Il dottor Darell rispose freddamente: — Il problema è: possiamo procurarci un risonatore Simes-Molff con un raggio sufficientemente ampio?

— Ti ho detto che potrei procurarlo, ma tu non mi stai a sentire...

— Scusami, Elvett, purtroppo è così. Quello che stiamo preparando adesso è molto più importante di qualsiasi persona della Galassia, più importante della salvezza di Arcadia. Almeno è più importante per tutti, più che per Arcadia o per me stesso, ed io sono disposto a seguire il volere della maggioranza. Quanto sarebbe grande il risonatore?

Semic lo guardò perplesso. — Non so. Puoi controllare nel catalogo.

— Più o meno: una tonnellata? Un chilo? Quanto una casa?

— Scusa, credevo che volessi le dimensioni esatte. È piccolo, pressappoco così — e indicò la punta del pollice.

— Bene, saresti capace di farmene uno di questo tipo? — Fece un rapido schizzo su un foglio di carta e lo porse al vecchio scienziato che guardò il disegno scuotendo la testa.

— Vedi, il cervello comincia ad atrofizzarsi quando si diventa vecchi come me. Cosa stai preparando?

Darell esitò. Al momento desiderava disperatamente avere l’esperienza del vecchio in modo da costruirsi l’apparecchio da solo senza esser costretto a dare spiegazioni. Ma sapeva di non esserne capace, quindi cedette.

Semic scosse la testa. — Hai bisogno di super-relé, è l’unico mezzo per farlo lavorare con una certa rapidità. E ne avrai bisogno di parecchi anche.

— Ma si possono costruire?

— Certo.

— Puoi procurarti i pezzi necessari? Intendo dire senza essere costretto a dare spiegazioni? Te ne servi per il tuo lavoro normale?

Semic sorrise. — Non posso chiedere cinquanta super-relé: non ne userei tanti in tutta la mia vita.

— Ma ora siamo in stato di emergenza. Non puoi pensare ad un meccanismo innocuo che usi questi super-relé? Abbiamo abbastanza...

— Forse mi verrà in mente qualcosa.

— Quali potrebbero essere le dimensioni minime dell'intero apparecchio?

— Dunque, ci sono super-relé miniaturizzati... fili... Per la Galassia, ci sono per lo meno un centinaio di circuiti qui!

— Lo so. Che grandezza avrà?

Semic indicò con una mano.

— Troppo grande — disse Darell. — Devo tenerlo attaccato alla mia cintura.

Lentamente appallottolò il foglio di carta con lo schizzo e lo fece cadere nell'inceneritore dove in pochi secondi scomparve con un lieve ronzio.

Disse: — Chi c'è alla porta?

Semic si piegò sulla scrivania e diede un'occhiata allo schermo lattiginoso posto sopra il pulsante che apriva i comandi della porta. Disse — C'è quel tuo giovane amico, Anthor. C'è qualcun altro con lui.

Darell si agitò un poco sulla sedia. — Mi raccomando, Semic, non una parola con gli altri, per ora. È una cosa molto pericolosa, due vite in pericolo sono sufficienti.

Pelleas Anthor entrò come un fulmine nella stanza, facendo alzare i fogli sparsi sulla scrivania. Sembrò che Anthor avesse portato con lui il vento che c'era fuori.

— Dottor Darell, dottor Semic, questi è Orum Dirige.

L'uomo che l'accompagnava era alto, il naso sottile e la forma allungata della faccia gli davano un aspetto ascetico. Il dottor Darell gli tese la mano.

Anthor sorrise. — Il tenente di polizia Dirige, di Kalgan — disse in tono significativo.

Il dottor Darell si girò a guardare il giovane con aria sorpresa. — Tenente di polizia di Kalgan — ripeté. — E per quale ragione l'hai portato qui?

— Perché è stato l'ultimo uomo a vedere tua figlia su Kalgan, vecchio mio.

Darell scattò in piedi e l'espressione di Anthor dapprima soddisfatta diventò subito preoccupata: lentamente, ma con decisione, lo fece sedere di nuovo.

— Ma che ti succede? — chiese Anthor mettendosi a posto i capelli scompigliati e sedendosi sulla scrivania. — Pensavo di averti portato buone notizie.

Darell si rivolse direttamente al poliziotto. — Che cosa significa che voi siate stato l'ultimo uomo a vedere mia figlia? È morta mia figlia? Per favore, ditemi tutto senza preliminari. — Era pallido e pieno d'apprensione.

Il tenente Dirige rispose senza cambiare l'espressione indifferente della sua faccia. — La frase era: «l'ultimo uomo ad averla vista su Kalgan». Ora non si trova più su Kalgan: è tutto quello che so,

— Un momento — disse Anthor. — Raccontiamo per ordine. Scusami Darell se mi sono espresso così poco chiaramente. Ma tu sembri così privo di sentimenti che a volte ci si dimentica quello che in realtà devi sentire. Prima di tutto il tenente Dirige è uno dei nostri, è nato su Kalgan, ma suo padre era un uomo della Fondazione

trasferito sul pianeta al servizio del Mulo. Rispondo personalmente della completa lealtà del tenente verso la Fondazione. Mi sono messo in contatto con lui il giorno dopo che Munn ha cessato di inviarci il suo rapporto giornaliero...

— Perché? — l’interruppe Darell seccato. — Eravamo d’accordo di non muoverci qualunque cosa fosse successo. In questo modo hai messo in pericolo le nostre vite e le loro.

— Perché — rispose l’altro alzando la voce, — sono immischiato nella faccenda da molto più tempo di te; perché ho contatti su Kalgan di cui tu non hai nemmeno sentito parlare; perché conosco il gioco molto più profondamente di te. Capito?

— Tu sei completamente pazzo.

— Mi vuoi ascoltare?

Ci fu una pausa, poi Darell annuì.

Le labbra di Anthor si schiusero in un mezzo sorriso. — Via, Darell, concedimi pochi minuti. Dirige, racconta tutto per bene.

Dirige parlò senza interromperti. — Per quanto ne so, dottor Darell, vostra figlia si trova su Trantor. Per lo meno aveva comprato un biglietto per quel pianeta allo spazioporto Est. Era insieme a un rappresentante di commercio di Trantor, che diceva di essere suo zio. Vostra figlia, dottore, sembra avere una serie di parenti ovunque: era il secondo zio spaziale nell’arco di due settimane. Il trantoriano ha persino cercato di corrompermi, probabilmente per questo pensano di essere riusciti a fuggire. — E sorrise al pensiero.

— Come sta?

— Benissimo, m’è parso. Spaventata, ma ne aveva tutte le ragioni. Tutto il dipartimento di polizia la stava cercando. Il perché non lo so.

Darell tirò un grosso sospiro. Sembrava che fosse stato per lo meno dieci minuti senza respirare. Si rese conto che le mani gli tremavano e cercò di controllarsi. — Allora sta bene. Chi sarebbe questo rappresentante di commercio? Ditemi qualcosa di lui. Che parte ha in tutta la faccenda?

— Non lo so. Conoscete Trantor?

— Ci sono vissuto, un tempo.

— So solo che ora è un mondo agricolo. Esporta per la maggior parte mangimi per bestiame, e grano di buona qualità. L’esportano in tutta la Galassia. Ci saranno una ventina di cooperative agricole sul pianeta ed ognuna ha un rappresentante su altri pianeti. Gente in gamba quella. Ho dato i dati di quell’uomo: era già stato su Kalgan prima, sempre accompagnato dalla moglie. Un uomo onesto e perfettamente a posto.

— Un momento — intervenne Anthor. — Arcadia era nata su Trantor, vero, Darell?

Il dottore annuì.

— Allora tutto quadra. Voleva fuggire, presto e lontano, e Trantor le è parso il luogo più idoneo. Non pensi anche tu così?

— E perché non è tornata qui? — chiese Darell.

— Forse si sentiva seguita ed ha immaginato in questo modo di far perdere le sue tracce.

Il dottor Darell non se la sentì di fare altre domande. Bene, era sana e salva su Trantor, al sicuro, se non altro come ciascuno di loro era sicuro in quell’orribile

Galassia. S’avviò alla porta. Sentì che Anthor lo toccava lievemente sul braccio e si fermò senza girarsi.

— Ti dispiace se vengo a casa con te?

— Sei sempre il benvenuto — rispose automaticamente Darell.

In serata, Darell era di nuovo cupo e poco comunicativo. Aveva rifiutato di mangiare a cena, e si era chiuso nel laboratorio immerso negli studi complicati della matematica dell’analisi encefalografica.

Era quasi mezzanotte quando entrò di nuovo nel soggiorno.

Pelleas Anthor era ancora seduto lì e manovrava i comandi del video. Quando sentì i passi dietro di lui si voltò a guardarlo.

— Salve. Non sei ancora andato a letto? Sono ore che sto davanti al video, e non sono riuscito a trovare una stazione che non trasmetta il notiziario: sembra che l’incrociatore “Hober Mallow” non sia ancora tornato alla base né si hanno sue notizie.

— Davvero? Sospettano qualcosa?

— Che ne pensi tu? Secondo me si tratta di un attacco dei kalganiani. Sono state individuate numerose astronavi di Kalgan proprio nel settore dove è scomparso l’“Hober Mallow”.

Darell alzò le spalle ed Anthor si soffregò la fronte dubbioso.

— Senti un po’, Darell — disse, — perché non vai a Trantor?

— E perché dovrei andarci?

— Perché qui non combini niente di buono. Non sei più te stesso. Non puoi farci niente, lo so. E invece se andassi su Trantor potresti fare qualcosa di utile. La vecchia libreria imperiale contiene ancora tutti i documenti lasciati da Seldon e...

— No! Ormai la libreria è stata esaminata a fondo e non è servita a nessuno.

— È stata utile ad Ebling Mis, però.

— Che ne sai tu? Sì, è vero che lui aveva detto di aver scoperto dove si trovasse la Seconda Fondazione, e mia madre l’ha ucciso cinque secondi dopo per impedirgli di rivelarlo al Mulo. Ma così, ha anche impedito che si sapesse se effettivamente Mis fosse a conoscenza del nascondiglio esatto. Dopo tutto, nessuno in seguito è stato capace di ricavare niente dai documenti di Seldon.

— Ebling Mis, se ti ricordi bene, stava lavorando spinto dall’impulso mentale del Mulo.

— Sì, lo so, ma la mente di Mis, appunto per quella ragione, si trovava in uno stato anormale. Né io né te conosciamo le proprietà di una mente sotto controllo emotivo, e non sappiamo se sia un vantaggio o uno svantaggio. In ogni modo, non ho alcuna intenzione di andare su Trantor.

Anthor s’accigliò. — Non capisco perché te la debba prendere, ho semplicemente pensato che data la... per la Galassia, non ti capisco. Sembri invecchiato di dieci anni. Senza dubbio stai soffrendo: se fossi te, andrei a riprendermi mia figlia.

— È proprio quello che vorrei fare. Ed è per questo che non lo farò. Ascoltami Anthor, e cerca di comprendermi. Tu stai giocando, o meglio stiamo giocando, con qualcosa più forte di noi. E se riflettesti, te ne renderesti conto anche tu. Da cinquanta

anni noi sappiamo che gli uomini della Seconda Fondazione sono i veri eredi e discepoli della matematica di Hari Seldon. Questo significa, e lo sai anche tu, che non esiste avvenimento della Galassia che non venga previsto da loro. Per noi, la vita è una serie di avvenimenti casuali, da risolvere improvvisando; per loro, invece, la vita è una serie di fatti ben circoscritti da prevedere matematicamente. Ho intenzione quindi di condurre la mia vita con una serie di reazioni imprevedibili per loro. Rimarrò qui malgrado desideri disperatamente d'andarmene, proprio perché il mio impulso istintivo mi suggerisce di partire.

Il giovane sorrise con aria di condiscendenza. — Tu non conosci la tua mente bene come la conoscono "loro". Immagina per un momento che loro, conoscendoti, contino proprio su questa tua reazione imprevedibile, sapendo fin da prima la tua linea di ragionamento.

— In questo caso, non c'è via di scampo. Poiché se seguo il mio istinto e vado su Trantor, forse loro hanno già previsto anche questo: è un circolo vizioso. E non importa quanto mi possa scervellare, ho sempre due sole possibilità: partire o restare. Tuttavia, il fatto che abbiano fatto in modo che mia figlia andasse a finire su Trantor, non può certo significare che vogliano farmi rimanere qui, visto che sarei rimasto certamente qui se mia figlia fosse tornata a casa. Secondo me vogliono semplicemente che me ne vada, e per questa ragione io rimarrò. Però non dimentichiamoci, Anthor, che non tutti gli avvenimenti sono guidati dalla Seconda Fondazione, non tutto quello che succede è una conseguenza della loro azione. Forse loro non hanno affatto manovrato in modo che mia figlia si recasse su Trantor, forse lei laggiù si salverà, mentre tutti noi rimasti qui moriremo.

— Eh no! — ribatté Anthor alzando la voce. — Adesso sei fuori strada.

— Mi sai dare un'altra spiegazione?

— Sì, se mi vorrai ascoltare.

— Avanti, parla pure: non mi manca certo la pazienza.

— Allora, dimmi un po': conosci molto bene tua figlia?

— Come è possibile conoscere profondamente un altro individuo? Ovviamente la mia conoscenza è parziale ed imperfetta.

— Bene, da questo punto di vista anche la mia è una conoscenza imperfetta. Tuttavia, come estraneo, sono in grado di osservarla più obiettivamente. In primo luogo tua figlia è una inguaribile romantica. Come figlia unica di un accademico chiuso in una torre d'avorio, è cresciuta in un mondo fantastico alimentato dal video e dalle letture di libri d'avventura. S'è costruita, ora, un mondo irreale e pieno di intrighi e spionaggi.

«Secondo punto: tua figlia è una ragazzina intelligente, abbastanza da essere stata capace d'ingannarci. Ha fatto in modo di riuscire ad ascoltare la nostra riunione senza che noi lo sospettassimo. È stata capace di andare su Kalgan con Munn senza che noi potessimo impedirglielo.

«Terzo punto: lei vive in adorazione continua di sua nonna, tua madre, che è riuscita a sconfiggere il Mulo. Fin qui, non puoi contraddirmi, non ti pare? Bene, continuiamo. Ora, io, al contrario di te, ho ricevuto un rapporto completo del tenente Dirige e, oltre a ciò, le mie fonti di informazione su Kalgan sono piuttosto complete e controllate.

«Sappiamo, per esempio, che il Signore di Kalgan, in un’udienza privata concessa a Munn, gli aveva rifiutato, in un primo tempo, di fargli visitare il palazzo del Mulo, e che questo rifiuto fu in seguito ritirato subito dopo che Arcadia ebbe parlato con Callia, una cara amica del Primo Cittadino.

Darell lo interruppe: — Come fai ad avere tutte queste informazioni?

— Prima di tutto Munn è stato interrogato da Dirige non appena sono iniziate le ricerche per ritrovare Arcadia. Naturalmente, sono in possesso del verbale completo dell’interrogatorio con tutte le domande e risposte.

«Analizziamo anche la figura di Callia. Corre voce che l’interesse di Stettin nei suoi riguardi stia scemando, ma questa voce non è provata dai fatti. Lei non è stata ancora sostituita, e non solo è stata capace di riuscire a far cambiare idea al Primo Cittadino, permettendo di conseguenza a Munn di visitare il Palazzo del Mulo, ma è stata capace anche di aiutare apertamente Arcadia a fuggire. Più di una dozzina di guardie di palazzo hanno infatti testimoniato di averle viste uscire insieme la sera della fuga. Eppure è rimasta impunita. Questo malgrado Arcadia sia stata ricercata dovunque con apparente diligenza.

— Ma che cosa intendi concludere con questo torrente di supposizioni?

— Che la fuga di Arcadia è stata progettata.

— Tutto qui? Io avrei detto la stessa cosa.

— Ma non è tutto. Arcadia si dev’essere accorta che la sua fuga era stata preparata e, in quanto bambina con tante fantasie per la testa, ha seguito il tuo stesso tipo di ragionamento. Vogliono che io ritorni sulla Fondazione? Ed io andrò su Trantor. Ma perché Trantor?

— Già perché?

— Perché Bayta, la nonna idolatrata, si rifugiò su quel pianeta durante la sua fuga. Consciamente od inconsciamente, Arcadia l’ha imitata: chissà se Arcadia stesse fuggendo lo stesso nemico?

— Il Mulo? — disse Darell con sottile sarcasmo.

— Non diciamo sciocchezze. Per nemico, intendevo una mente che lei non potesse combattere. Stava fuggendo dalla Seconda Fondazione, o meglio dall’influenza che può esserci su Kalgan.

— Ma di che influenza stai parlando?

— Credi che Kalgan sia immune dalla minaccia della Seconda Fondazione? Tutt’e due siamo arrivati alla conclusione che la fuga di Arcadia sia stata preparata, giusto? È stata cercata e trovata, ma le è stato permesso deliberatamente di fuggire. Ed è stato Dirige a permettere la sua fuga, capito? Ma come è potuto succedere? Perché lui era un nostro uomo. Ma come lo potevamo sapere? Contavano sul fatto che lui fosse un traditore. Dimmi tu, Darell.

— Vuoi farmi capire che loro avevano tutte le intenzioni di ricatturarla. Francamente, Anthor, mi sto stancando: finisci quello che vuoi dire, perché voglio andarmene a letto.

— È presto detto. — Anthor si frugò nelle tasche e ne tolse una serie di pellicole. Rappresentavano uno schema encefalografico. — Queste sono le onde cerebrali di Dirige — disse Anthor, — registrate subito dopo il suo ritorno.

Il dottor Darell le esaminò rapidamente ed impallidì. — È un condizionato!

— Esattamente. Ha permesso che Arcadia scappasse, non perché fosse un nostro uomo, ma perché è un uomo della Seconda Fondazione.

— Anche dopo aver saputo che Arcadia andava su Trantor invece che su Terminus.

Anthor scrollò le spalle. — Era stato condizionato in modo da permetterle di fuggire: lui è stato semplicemente uno strumento. Arcadia ha scelto la via più improbabile, e di conseguenza ora si trova al sicuro. Al sicuro per lo meno fino a quando la Seconda Fondazione non considererà questa nuova svolta negli eventi e deciderà di agire di conseguenza...

Si interruppe: la spia luminosa del video lanciava segnali intermittenti. Poiché era un circuito indipendente, la spia significava la presenza di una notizia di emergenza. Anche Darell se ne accorse e con un gesto meccanico accese il televisore. Riuscirono ad ascoltare solo poche frasi finali, ma prima che la trasmissione si chiudesse appresero che l'"Hober Mallow", o meglio i rottami dell'incrociatore, erano stati trovati, e che per la prima volta in circa cinquant'anni la Fondazione era di nuovo in guerra.

Anthor strinse i denti. — D'accordo, dottore, hai sentito anche tu: Kalgan ha attaccato, e Kalgan è sotto controllo della Seconda Fondazione. Adesso ti deciderai ad andare su Trantor?

— No, rischierò, ma rimarrò qui.

— Darell, non sei intelligente quanto tua figlia. Mi viene il dubbio che non ci si possa fidare di te. — Fissò lo sguardo su Darell per un momento, poi si voltò ed uscì senza dire una parola.

E Darell rimase solo, incerto e sull'orlo della disperazione.

Dal televisore veniva una voce concitata che descriveva la prima ora di guerra tra Kalgan e la Fondazione.

17. Guerra

Il sindaco della Fondazione si passò una mano sulla corona di capelli che gli incorniciava il cranio. Sospirò. — Gli anni che abbiamo sprecato, le occasioni che abbiamo buttato via, sono troppi. Non voglio recriminare, dottor Darell, ma noi meritiamo la sconfitta.

Darell rispose con calma: — Non vedo perché dovremmo essere sfiduciati a questo modo.

— Sfiduciati!? Per la Galassia, dottor Darell, su che cosa potremmo basare il nostro ottimismo? Venite qui...

Spinse quasi il dottor Darell verso la scrivania, premette un pulsante e sul ripiano apparve uno schermo tridimensionale che riproduceva un modello accurato della Galassia.

— In giallo — disse il sindaco eccitato, — abbiamo le regioni dello spazio controllate dalla Fondazione, in rosso quelle sotto il domino di Kalgan.

Darell vide una sfera rossa situata vicino ad una sottile striscia gialla che la circondava da tutti i lati tranne che nella direzione volta verso il centro della Galassia.

— La galattografia — disse il sindaco, — è il nostro nemico più temibile. I nostri ammiragli non nascondono che la nostra posizione sia strategicamente tra le più precarie. Osservate bene. Il nemico possiede linee interne di comunicazione, è concentrato e può attaccarci in forze da tutti i lati. E può difendersi sottraendo forze minime all'attacco. Siamo troppo sparpagliati, la distanza media tra i sistemi abitati all'interno della Fondazione è quasi tre volte più grande di quella all'interno di Kalgan. Per andare, per esempio, da Santanni a Locris, noi dobbiamo viaggiare per duemilacinquecento parsec, mentre loro devono viaggiare per soli ottocento parsec, sempre ben inteso, che rimaniamo nei nostri rispettivi territori...

— Capisco benissimo tutto questo, signore — disse Darell.

— E secondo voi questo non significa che corriamo il rischio di essere sconfitti?

— In una guerra vi sono ben altre cose che contano, oltre la distanza: io dico che non possiamo perdere, è praticamente impossibile.

— Che cosa ve lo fa dire?

— Una mia interpretazione personale del Piano Seldon.

— Capisco — disse il sindaco allacciando le mani dietro la nuca. — E così, anche voi contate sul mistico aiuto della Seconda Fondazione.

— No. Conto semplicemente sull'aiuto dell'inevitabilità, del coraggio e della tenacia.

Eppure, malgrado la sua apparente sicurezza aveva molti dubbi.

E se...

E se Anthor avesse ragione, e Kalgan fosse effettivamente uno strumento di quelle menti invincibili? E se fosse stato nei loro piani voler sconfiggere e distruggere la Fondazione? No! Era un ragionamento senza senso.

Eppure...

Sorrise amaramente. Gli capitava sempre lo stesso: provava una sensazione di impotenza. Lui non poteva che avere intuizioni, mentre i suoi nemici vedevano tutto con chiarezza assoluta.

Nemmeno Stettin ignorava la posizione strategica delle sue forze.

Il Signore di Kalgan osservava in piedi un modello del tutto analogo a quello del sindaco di Terminus. Ma mentre quello era preoccupato, Stettin sorrideva...

La sua uniforme d'ammiraglio luccicava e dava alla sua figura un aspetto persino più imponente. L'emblema dell'ordine del Mulo, donatogli dal precedente Primo Cittadino che sei mesi dopo aveva sostituito poco ortodossamente, traversava diagonalmente il suo petto dalla spalla destra al fianco: la Stella d'Argento con la Doppia Cometa e le Spade gli luccicavano sulla spalla sinistra.

Aveva convocato sei suoi generali le cui uniformi erano solo di poco meno splendenti della sua, ed il suo Primo Ministro, magro e grigio, quasi sperduto nello splendore degli altri.

Stettin disse: — Penso che le decisioni siano chiare. Non possiamo permetterci di attendere: ogni giorno di ritardo è una vittoria morale per i nostri nemici. Se tenteranno di difendere tutte le porzioni del loro territorio, saranno costretti a

indebolire la loro linea difensiva, e noi li attaccheremo simultaneamente in questo punto e anche in questo — ed indicò i luoghi sul modello della Galassia. Due linee bianche vennero a inserirsi nella fascia gialla che circondava la sfera rossa. — In questo modo — continuò — divideremo la loro flotta in tre tronconi, che penseremo a distruggere separatamente. Se invece cercheranno di concentrare le loro forze, saranno costretti a rinunciare a tre quarti del loro territori rischiando una rivolta.

Il Primo Ministro, con la voce sottile, cercò di intervenire in mezzo al mormorio d'approvazione che s'era levato. — Tra sei mesi — disse, — la Fondazione sarà molto più forte. Possiedono risorse più grandi, come ben sappiamo tutti noi: la loro flotta è numericamente più potente, il loro potenziale umano è virtualmente inestinguibile. Penso che un attacco diretto sarebbe più sicuro.

La sua parola era di certo la meno influente nella stanza. Stettin fece un gesto con la mano e sorrise. — Sei mesi, un anno se necessario, non ci costerà niente. Gli uomini della Fondazione non si possono preparare, ne sono impediti ideologicamente. Fa parte della loro filosofia credere che la Seconda Fondazione li salverà. Ma non questa volta, vero?

Gli uomini che affollavano la stanza mormorarono soddisfatti.

— Voi mancate di fiducia — affermò Stettin in tono distaccato. — Non è necessario, spero, che vi ripeta ancora una volta i rapporti dei nostri agenti sparsi nel territorio della Fondazione, o che vi ripeta le scoperte del signor Homir Munn, l'agente della Fondazione, ora passato al... nostro servizio. Signori, aggiorno la seduta.

Stettin ritornò nei suoi appartamenti privati sorridendo soddisfatto. Qualche volta era sorpreso dall'atteggiamento di questo Homir Munn, uno strano ometto slavato che certamente non aveva mantenuto le promesse fattegli in un primo tempo. Eppure, ogni tanto, tirava fuori informazioni piuttosto interessanti, specialmente quand'era in presenza di Callia.

Scoppiò in una risata: dopo tutto, quel barilotto stupido di Callia gli serviva ancora a qualcosa. Era riuscita a cavar un bel numero di informazioni da Munn e senza dover faticare. Perché non avrebbe potuto cederla a Munn? S'accigliò. Callia. Lei e la sua stupida gelosia. Per la Galassia, se avesse avuto ancora tra le mani la ragazzina... Chissà perché poi non aveva ammazzato Callia dopo quello che gli aveva combinato? Proprio non riusciva a trovarne la ragione

Forse perché riusciva a far parlare Munn, e lui aveva bisogno di Munn. Era stato lui a provare che, per lo meno secondo quanto pensava il Mulo, la Seconda Fondazione non esisteva: i suoi ammiragli dovevano avere quell'assicurazione.

Gli sarebbe anche piaciuto rendere di pubblico dominio le prove, ma meglio lasciare sperare la Fondazione nell'aiuto inesistente della "Seconda". Ma era stata Callia che gli aveva fatto notare quello? Eh, già, aveva detto che...

Stupidaggini! Non poteva esser stata lei. Eppure...

Scosse la testa per liberarsi da quel pensiero e cambiò soggetto.

18. Il fantasma di un mondo

Trantor era un mondo giunto al culmine della decadenza ed ora in via di rinascita. Era come un gioiello opaco in mezzo ad una corona di soli scintillanti al centro della Galassia: questo pianeta, chiuso tra sistemi solari e costellazioni fittissime, sognava alternativamente il passato ed il futuro.

Un tempo controllava tutta la Galassia. Era stata una singola città, popolata da centinaia di miliardi di amministratori: la più colossale capitale mai esistita.

Con la decadenza dell'impero, dopo il Grande Saccheggio di un secolo prima, aveva perduto ogni potenza. In un silenzio mortale, le sue rovine metalliche continuavano a ruotare intorno al sole, quasi a deridere la sua passata grandezza.

I sopravvissuti avevano distrutto le costruzioni metalliche ed avevano venduto i rottami in cambio di sementi e bestiame. Ancora una volta il pianeta era tornato alle origini. Nelle nuove pianure coltivate con sistemi primitivi, lo splendore passato a poco a poco era stato dimenticato.

Solo le colossali rovine che si alzavano maestose nel cielo ricordavano la passata potenza con il loro amaro e dignitoso silenzio.

Arcadia osservava l'orizzonte metallico provando una stretta al cuore: il villaggio nel quale viveva la famiglia Palver era un gruppetto di case primitive; i campi che lo circondavano erano gialli di grano maturo.

Al di là dei campi c'erano le rovine del passato, ancora splendenti ed immuni dalla ruggine e incendiate dai raggi del sole di Trantor. Durante i mesi passati su Trantor, era andata a visitare le rovine una volta sola. Era salita sul pavimento liscio e s'era avventurata tra le gigantesche costruzioni coperte di polvere, dove la luce filtrava attraverso le crepe dei muri.

Aveva provato un'emozione troppo intensa: era stato come commettere un sacrilegio. Era uscita correndo terrorizzata fin quando i suoi piedi non erano tornati a calpestare il terreno molle.

Dopo quel giorno non aveva più osato tornarci. Non se la sentiva di disturbare di nuovo quei luoghi sacri.

Sapeva di essere nata in quel mondo, in qualche luogo vicino alla Libreria Imperiale, il cuore di Trantor. Era il luogo più sacro: di tutto il pianeta, solo la libreria era rimasta intatta dopo il Grande Saccheggio.

In quel luogo Hari Seldon ed il suo gruppo avevano elaborato il loro progetto: laggiù Ebling Mis era riuscito a scoprire il segreto, e aveva balbettato sorpreso, prima di venire ucciso affinché il segreto non venisse svelato.

Laggiù, vicino alla Libreria Imperiale, i suoi nonni erano vissuti per dieci anni, fino alla morte del Mulo, quando finalmente erano tornati alla Fondazione.

Sempre laggiù, alla Libreria Imperiale, suo padre era tornato con la moglie per scoprire ancora una volta il nascondiglio della Seconda Fondazione, ma senza riuscirci. Laggiù era nata lei e laggiù era morta sua madre.

Le sarebbe piaciuto visitare la Libreria, ma Preem Palver aveva sempre scosso la testa ogni volta che glielo aveva proposto. — È lontana migliaia di chilometri,

Arcadia, e c’è tanto da fare qui. A parte il fatto che non è bene aggirarsi in quei posti: sono sacri...

Arcadia sapeva che lui non aveva alcun desiderio di andare a visitare la Libreria; si trattava anche qui di un caso analogo a quello del palazzo del Mulo. Esisteva quella paura superstiziosa da parte dei pigmei del presente nei confronti dei relitti dei giganti del passato, tuttavia sarebbe stato orribile provare del risentimento per tale ragione nei confronti di questo piccolo uomo buffo. Era ormai su Trantor da più di tre mesi, e durante tutto quel periodo sia Papà sia Mamma erano stati gentilissimi con lei.

E che cosa faceva lei per ricambiarli? Perché avrebbe dovuto trascinare anche loro nella rovina comune? Forse sarebbe stato suo dovere avvertirli? No! Lei aveva permesso che si assumessero il ruolo pericoloso dei suoi protettori.

La sua coscienza la tormentava atrocemente, ma che altra scelta aveva?

Riluttante, scese le scale per andare a fare colazione. Sentì il suono delle voci dei suoi protettori.

Preem Palver s’era infilato il tovagliolo nel colletto della camicia e aveva afferrato il piatto delle uova al prosciutto guardandole con ingordigia.

— Mamma, ieri sono stato in città — disse infilandosi una forchettata di cibo in bocca e soffocando in tal modo le ultime parole.

— E che si dice di nuovo in città? — chiese Mamma indifferente, sedendosi anche lei a tavola ed allungando le mani per prendere il sale.

— Niente di buono. È arrivata un’astronave da Kalgan con i giornali di laggiù: è scoppiata la guerra.

— Guerra! Lascia che si rompano la testa fra loro, visto che non hanno abbastanza buon senso. Hai ritirato la tua busta paga? Papà mi hai sentito? Bisogna che un giorno o l’altro tu dica al vecchio Cosker che, dopo tutto, la sua non è la sola cooperativa del pianeta. Ti pagano già tanto poco che mi vergogno di farlo sapere agli amici. Sarebbe per lo meno il caso che ti pagassero puntualmente!

— Smettila — disse Papà irritato. — Per favore, non mi dire queste sciocchezze durante la colazione, mi rimane il cibo sullo stomaco — ed affondò i denti nel panino imburrato. Poi aggiunse in tono pacato — La guerra è tra Kalgan e la Fondazione, sono due mesi che combattono.

— A che punto sono?

— A quanto pare la Fondazione se la vede brutta. Tu hai visto Kalgan; piena di soldati. Erano pronti. La Fondazione invece no, e così le sta andando male.

Improvvisamente Mamma gli fece segno di star zitto: — Zitto sciocco!

— Che?

— Testone! Sei sempre lì a bocca aperta a parlare.

Indicò dietro le spalle di Papà e quando lui si girò, vide Arcadia, immobile sulla soglia.

— La Fondazione è in guerra? — disse Arcadia.

Papà guardò Mamma sconsolato, poi annuì.

— E stanno perdendo?

Lui annuì di nuovo

Arcadia sentì un nodo alla gola e si avvicinò lentamente alla tavola. — È finita? — sussurrò.

— Finita? — ripeté Papà cercando di dimostrarsi allegro. — E chi ha detto che sia finita? In guerra accadono tante cose. E... e...

— Siediti, cara — l'invitò Mamma. — Non bisogna discutere prima di colazione. Non si sta bene senza cibo nello stomaco.

Ma Arcadia non l'ascoltò. — I kalganiani sono arrivati su Terminus?

— No — disse Papà serio. — Le notizie sono di una settimana fa e la Fondazione sta ancora combattendo. Sto dicendo la verità: la Fondazione è ancora forte. Vuoi che ti vada a prendere i giornali?

— Sì!

Lesse i giornali febbrilmente, inghiottendo a fatica la colazione. Santanni e Korell erano cadute senza combattere. Uno squadrone della flotta della Fondazione era stato intrappolato nei pressi del settore di Ifni ed era stato quasi annientato.

La Fondazione si era ritirata nei confini dei cosiddetti Quattro Regni, territori conquistati sotto Salvor Hardin, il primo sindaco. Eppure continuavano a resistere: c'era quindi ancora una possibilità di vittoria. Qualunque cosa fosse successa, doveva assolutamente informare suo padre.

Ma come? Con una guerra in corso?

— Partirete presto per un'altra missione, signor Palver? — chiese Arcadia quand'ebbero finito di mangiare.

Papà era sdraiato su una comoda poltrona nel prato di fronte a casa, e stava pigliando il sole. Aveva un grosso sigaro infilato tra le labbra ed un'espressione soddisfatta sulla faccia.

— In missione? — ripeté. — E chi lo sa? Per ora sono in vacanza ed il mio permesso non è ancora finito. Perché parlare della prossima missione? Arcadia, tu sei troppo irrequieta.

— Io? No, a me piace stare qui. Siete molto buoni con me, voi e vostra moglie.

Lui si voltò a guardarla e fece un gesto con la mano come per spazzar via le sue parole.

Arcadia disse: — Stavo pensando alla guerra.

— Non dovresti pensarci. Che cosa puoi fare tu? Non vale la pena che ti tormenti.

— Stavo pensando che la Fondazione ha perduto la maggior parte dei suoi mondi agricoli, e che probabilmente hanno cominciato a razionare il cibo.

Papà la guardò imbarazzato. — Non ti preoccupare. Andrà tutto bene, vedrai.

Lei non lo stava a sentire. — Vorrei proprio riuscire a portar loro del cibo. Voi sapete che dopo la morte del Mulo la Fondazione si è ribellata, e Terminus è rimasta isolata per un bel po' di tempo, assediata dal generale Han Pritcher, che era succeduto al Mulo. Ebbene, mio padre mi ha raccontato che mio nonno gli diceva che a un certo punto erano ridotti in condizioni tali da esser costretti a cibarsi di concentrati secchi di amminoacidi, che hanno un gusto terribile. Poi riuscirono a spezzare l'assedio appena in tempo e sono riusciti a far arrivare un convoglio carico di cibo da Santanni. Devono essere stati tempi terribili. Probabilmente sta succedendo lo stesso ora.

Ci fu una pausa, poi Arcadia continuò: — Sapete che vi dico? Scommetto che la Fondazione sarebbe disposta a pagare qualsiasi prezzo per un convoglio di cibo, ora. Magari il doppio del prezzo, se non il triplo. Certo che se una cooperativa, per esempio qui di Trantor, riuscisse a farcela, diventerebbe milionaria prima che la

guerra fosse finita. I Mercanti della Fondazione, durante i periodi di guerra facevano sempre così: appena scoppiava una guerra, riuscivano a vendere tutto. Certe volte riuscivano a guadagnare due milioni di crediti con un solo viaggio, e di profitto netto, per ogni astronave.

Papà si girò a guardarla. Il sigaro si era spento senza che se ne fosse accorto. — Un affare, eh? Ma la Fondazione è così lontana.

— Lo so. Forse sarebbe impossibile partendo da qui. Ma se si riuscisse ad arrivare fino a Massena o Smushyk con un'astronave di linea, poi di là con una piccola astronave magari si riuscirebbe a forzare il blocco.

Papà si passò la mano sui capelli, pensieroso.

Due settimane dopo, erano completati i preparativi per la nuova missione.

Mamma non aveva smesso di protestare lutto il tempo. In primo luogo per l'ostinazione del marito ad imbarcarsi in una missione che sembrava suicida. In secondo luogo, protestava per l'ostinazione con la quale rifiutava di portarla con sé.

Papà disse: — Mamma, perché ti comporti come una vecchia sciocca? Non posso portarti con me: questo è un lavoro da uomini. Che cosa credi che sia la guerra? Un divertimento? Un gioco da bambini?

— Ed allora perché vuoi andarci tu? Ormai, vecchio pazzo, non sei più un giovanotto. Lascia che ci vada qualche giovanottello, al posto tuo, testa pelata.

— Non sono affatto calvo — rispose Papà con dignità. — Ho ancora un mucchio di capelli in testa. E perché poi non dovrei essere io a fare l'affare ed a guadagnarci? Perché dovrei mandarci un giovanotto? Si tratta di milioni, capisci?

Lei se ne rendeva conto e cedette.

Arcadia lo vide ancora una volta prima che partisse.

Gli disse: — Andrete su Terminus?

— E perché no? Sei stata tu a dirmi che hanno bisogno di pane, riso e patate. Ebbene, concluderò un affare con loro e ne avranno a volontà.

— Beh, volevo chiedervi un favore. Se andate su Terminus, potreste andare a trovare mio padre?

Papà sorrise con simpatia. — E credevi che aspettassi che me lo dicessi tu? Certo che ci vado. Gli dirò che stai bene e che tutto va per il meglio, e che quando la guerra sarà finita, ti porterò da lui.

— Grazie. Vi dirò come fare per trovarlo. Si chiama dottor Toran Darell ed abita a Stanmark. È a pochi chilometri dalla città di Terminus, c'è un piccolo aeromobile che porta sin là. Abitiamo al cinquantacinque di Channel Drive.

— Un momento, aspetta che me lo scrivo.

— No, no — disse Arcadia. — Non dovete assolutamente scriverlo. Dovete ricordarvelo a memoria, e trovarlo da solo senza che nessuno vi aiuti.

Papà la guardò sorpreso. Poi scrollò le spalle. — D'accordo. Al cinquantacinque di Channel Drive in Stanmark, fuori la città di Terminus, e ci si arriva per aeromobile. Ho capito.

— Un'altra cosa.

— Sì?

— Gli potete riferire qualcosa da parte mia?

— Certo.

— Voglio dirvelo in un orecchio.

L'uomo chinò le guance rossicce verso la ragazza, e lei gli sussurrò qualcosa.

Papà spalancò gli occhi. — Ma che cosa significa? Questa frase non ha senso.

— Lui capirà. Ditegli che sono queste le mie parole e lui ne comprenderà il significato. Ma, per favore, riferitele in questa stessa successione. E non dimenticatevene, mi raccomando!

— Come me ne posso dimenticare? Sono solo sei piccole paroline. Ascolta...

— No, no — interruppe Arcadia eccitata. — Non ripetetele. Non ripetetele mai a nessuno. Ditelo solo a mio padre. Lo promettete?

Papà scrollò ancora una volta le spalle. — Promesso. D'accordo!

— Grazie — rispose lei con aria triste, mentre lui si allontanava avviandosi all'aerotaxi che l'avrebbe portato allo spazioporto. Chissà se l'avrebbe mai più rivisto: forse era stata lei a segnare la sua fine.

Non se la sentiva di ritornare a casa e guardare in faccia la buona Mamma. Se fosse successo qualcosa, sarebbe stata tutta colpa sua.

19. La guerra finisce

> QUORISTON, BATTAGLIA DI... Combattuta il 17-9 del 377 E.F. tra le forze della Fondazione e quelle di Stettin, Signore di Kalgan, fu l'ultima battaglia di rilievo durante l'Interregno...
>
> ENCICLOPEDIA GALATTICA

Jole Turbor, nel suo nuovo ruolo di corrispondente di guerra, era costretto ad indossare una divisa splendente, e non gli dispiaceva. Era contento di viaggiare nuovamente nello spazio, e il profondo scoraggiamento che l'aveva preso nella futile lotta contro la Seconda Fondazione era sostituito dall'eccitamento per quella lotta tra uomini e vere astronavi.

Per la verità, la Fondazione non era riuscita ad ottenere vittorie di una certa consistenza, ma c'era molto da discutere sulla questione. Dopo sei mesi di conflitto, il cuore della Fondazione era ancora intatto, e il grosso della flotta era ancora in via di allestimento. Coi nuovi rinforzi era quasi altrettanto forte numericamente come al principio della guerra, tecnicamente più forte, malgrado la sconfitta di Ifni.

Nel frattempo, le difese planetarie venivano rafforzate, le forze armate erano addestrate più accuratamente; l'efficienza amministrativa dava i suoi frutti e gran parte della flotta di Kalgan era impegnata ad occupare i territori conquistati.

Al momento, Turbor era con la Terza flotta dislocata nel settore anacreoniano. Le sue interviste miravano a evidenziare l'aspetto popolare di quella guerra per cui stava intervistando Fennel Leemor, ingegnere di terza classe, volontario.

— Parlaci di te, soldato — disse Turbor.

— Non c’è molto da dire — rispose Leemor imbarazzato, sorridendo ed arrossendo; conscio dei milioni di spettatori che in quel momento lo stavano ascoltando. — Sono di Locris, io. Lavoravo per una fabbrica di aeromobili, avevo una buona paga. Sono sposato ed ho due figli, due bambine. Potrei mandar loro un saluto? Sempre che siano in ascolto.

— Certo, soldato: il video è tuo.

— Grazie — borbottò. — Ciao, Milla, mi ascolti? Io sto bene. Come sta Sunni? E Tomma? Vi penso sempre e probabilmente tornerò presto in licenza. Ho ricevuto il vostro pacco con il cibo. Noi qui riceviamo regolarmente le nostre razioni ma mi hanno detto che i civili tirano un po’ la cinghia. Non ho nient’altro da dire.

— La prossima volta che andrò su Locris, soldato, andrò a trovare la tua famiglia e vedrò che non le manchi niente.

Il giovane sorrise e annuì. — Grazie, signor Turbor, vi ringrazio proprio di cuore.

— Bene, ed ora spiegaci, tu sei un volontario, vero?

— Certo. Se qualcuno viene a darci delle noie, non sono certo io a tirarmi indietro. Mi sono arruolato appena ho sentito cos’era successo alla “Hober Mallow”.

— È così che si fa. Sei mai stato in battaglia? Vedo che porti due stelle.

— Sciocchezze — disse modestamente, — non erano battaglie quelle, ma corse. I kalganiani non combattono, a meno che non siano per lo meno cinque volte superiori di numero. E anche quando gli capita di essere più forti, attaccano solo navi singole. Mio cugino era ad Ifni, su una di quelle navi che sono riuscite a tornare alla base, e dice che è successo la stessa cosa laggiù. Avevano diretto il grosso della loro flotta solo su una nostra ala, e quando arrivarono le altre navi scapparono come lepri. In quella battaglia hanno perso il doppio di navi di noi.

— E così pensi che riusciremo a vincere la guerra?

— Certo. Ora abbiamo smesso di ritirarci. E poi se le cose si mettessero proprio male, ci sarà la Seconda Fondazione ad aiutarci: noi abbiamo dalla nostra il Progetto Seldon, ed anche loro lo sanno.

Turbor storse la bocca. — E così anche tu conti sulla Seconda Fondazione?

Il giovane lo guardò sorpreso. — Non è forse vero che ci contano tutti?

Il tenente Tippellum entrò nella stanza di Turbor subito dopo la trasmissione. Lanciò una sigaretta al corrispondente e si spostò il berretto all’indietro.

— Abbiamo preso un prigioniero — disse.

— Sì?

— Un vecchio pazzo. Dice di essere neutrale e di aver diritto all’immunità diplomatica. Non sanno che farne di lui. Si chiama Palvro o Palver, qualcosa del genere, dice che viene da Trantor. Chissà che diavolo è venuto a fare in zona d’operazioni.

Ma Turbor balzò in piedi. Si ricordava perfettamente il dialogo avuto con Darell, il giorno dopo la dichiarazione di guerra.

— Preem Palver — disse.

Tippellum fece una pausa e lanciò una boccata di fumo dall’angolo della bocca. — Sì — disse — dev’essere lui. Ma come lo conosci?

— Niente. Credi che gli possa dare un’occhiata?

— Per la Galassia, non so. Il vecchio se l’è portato in ufficio per interrogarlo: tutti sono convinti che si tratti di una spia.

— Vai a dire al vecchio che lo conosco, se veramente è quello che afferma di essere: mi assumo io ogni responsabilità.

Il capitano Dixyl, sulla nave ammiraglia della Terza Flotta, osservava accuratamente il Gran Rivelatore. Nessuna nave avrebbe potuto evitare di essere una fonte di energia subatomica, nemmeno se l’astronave fosse rimasta inerte nello spazio, e ogni punto focale di questa radiazione si tramutava in una piccola scintilla nel campo tridimensionale.

Tutte le astronavi della Fondazione erano state contate, e non esistevano altre scintille, ora che la piccola astronave spia che diceva di essere neutrale era stata intercettata e catturata. Per un momento quella nave estranea aveva creato confusione. Forse era necessario cambiare tutte le tattiche.

— Siete sicuro di aver capito? — disse.

Il comandante Cenn annuì. — Manderò il mio squadrone nell’iperspazio: raggio dieci parsec, theta, 268,52 gradi, phi, 84,15 gradi. Tornerò alla base alle tredici e trenta. Rimarrò assente un totale di undici ore ed ottantatré centesimi.

— Esatto. Mi raccomando, noi contiamo proprio sulla vostra precisione sia di spazio sia di tempo. Capito?

— Sì, capitano. — Guardò il suo orologio da polso. — Le mie astronavi saranno pronte per la una e quaranta centesimi.

— Bene — disse il capitano Dixyl.

Lo squadrone kalganiano non era ancora entro il raggio del Rivelatore ma non avrebbe tardato. Avevano ricevuto un’informazione attendibile: senza lo squadrone di Cenn, le forze della Fondazione erano inferiori di numero, ma il capitano aveva fiducia. Molta.

Preem Palver si guardava intorno con aria triste. Prima era stata la volta dell’ammiraglio alto e magro; poi gli altri, tutti in uniforme; e ora c’era quest’ultimo, alto e grosso, con il colletto aperto e senza cravatta – ben diverso dagli altri – che voleva parlare con lui.

Jole Turbor stava dicendo: — Mi rendo perfettamente conto, ammiraglio, della situazione delicata in cui vi trovate, ma io vi dico che se mi permettete di parlargli per pochi minuti, forse sarò in grado di eliminare ogni dubbio.

— E per quale ragione non volete interrogarlo in mia presenza?

Turbor strinse le labbra e poi rispose ostinato. — Ammiraglio — disse, — da quando sono stato aggregato alla vostra flotta, la Terza Flotta ha avuto un ottimo trattamento stampa. Voi potete benissimo mettere due uomini di guardia fuori dalla porta, se volete, e tornare fra cinque minuti. Se mi fate questo favore, state pur certo che le vostre relazioni pubbliche non ne soffriranno. Mi capite?

L’ammiraglio capì.

Appena rimasto solo. Turbor si rivolse a Palver e disse: — Presto, come si chiama la ragazza che tenete a casa vostra?

Palver riuscì semplicemente a spalancare gli occhi sorpreso e a scuotere la testa.

— Niente sciocchezze — l’avvertì Turbor. — Se non rispondete sarete considerato una spia, e le spie in tempo di guerra vengono fucilate.
— Arcadia Darell — borbottò Palver.
— Bene. Avanti, continuate. È sana e salva?
Palver annuì.
— Sarà meglio che diciate la verità, altrimenti non garantisco della vostra incolumità.
— È in ottima salute, e non è affatto in pericolo — ripeté Palver.
L’ammiraglio tornò.
— Ebbene?
— Quest’uomo, signore, non è una spia. Potete credere alle sue parole: ne rispondo personalmente.
— Bene — l’ammiraglio s’accigliò. — Allora è vero che rappresentate una cooperativa agricola di Trantor che ha intenzione di allacciare rapporti commerciali con la Fondazione per trasportare rifornimenti di grano e patate? Bene, ma per ora non se ne potrà andare.
— E perché no?
— Perché siamo nel pieno di una battaglia: quando sarà finita, se saremo ancora in vita, verrà scortato su Terminus.

La flotta kalganiana intercettò le navi della Fondazione da una distanza incredibile e a sua volta venne intercettata. Apparvero come minuscole lucciole sugli schermi dei Gran Rivelatori di ambedue le flotte. Si avvicinarono lentamente.
L’ammiraglio della Fondazione corrugò la fronte. — Pare che facciano sul serio. Guarda quanti sono. — Poi dopo una pausa aggiunse: — Non ce la faranno, no di certo, se lo squadrone di Cenn arriva in tempo.
Il comandante Cenn era partito già da parecchie ore prima che avvenisse il primo contatto. Ormai non si poteva più cambiare il piano: o andava o non andava. Ma l’ammiraglio sembrava tranquillo. E così gli ufficiali, come gli uomini di truppa.
Di nuovo si chinò ad osservare quelle lucciole: come in un balletto foriero di morte, luccicavano in precisa formazione.
La flotta della Fondazione indietreggiò impercettibilmente. Le ore passavano e la flotta arretrava lentamente, portando il nemico leggermente fuori corso.
Nella mente di coloro che avevano elaborato il piano, la flotta kalganiana doveva occupare una certa porzione di spazio. Le astronavi della Fondazione si allontanavano da quello spazio mentre le navi kalganiane vi entravano in numero sempre maggiore. Quelle navi che tentavano di uscire dalla zona prestabilita venivano attaccate senza risparmio. Le altre erano lasciate passare.
Tutto dipendeva dall’esitazione delle navi di Kalgan a prendere l’iniziativa, dal loro non voler essere attaccate.
Il capitano Dixyl guardò il suo orologio da polso. Erano le 13,10.
— Abbiamo ancora venti minuti — disse.
Il tenente che gli stava a fianco annuì tutto teso. — Sembra che finora le cose si mettano bene, capitano: più del novanta per cento sono dentro la sacca. Se riusciamo a tenerle a bada...

— Eh già. Se...

Le navi della Fondazione ora avanzavano lentamente, molto lentamente. Non abbastanza da spingere i kalganiani in ritirata ma abbastanza da scoraggiare la loro avanzata. Preferivano aspettare.

I minuti passavano.

Alle 13,25 il campanello d'allarme suonò in tutte le settantacinque astronavi in formazione che partirono tutte contemporaneamente all'attacco del grosso della flotta kalganiana, forte di trecento astronavi. I kalganiani misero in azione gli scudi protettivi. Li concentrarono tutti nella medesima direzione, verso i folli attaccanti che s'erano lanciati alla disperata in avanti...

Alle 13,30, cinquanta astronavi, al comando di Cenn, comparvero dal nulla, in formazione serrata attraverso l'iperspazio nella zona calcolata ed al momento esatto. Si lanciarono in un assalto furioso alle spalle delle forze kalganiane prese alla sprovvista.

La trappola funzionò alla perfezione.

I kalganiani avevano altre navi libere ai lati, ma non avevano modo di riorganizzarle. Presi dal panico, si disposero a fuggire e la formazione, una volta spezzata, divenne più vulnerabile, mentre le stesse navi in fuga si intralciavano a vicenda.

Dopo pochi istanti, la battaglia era diventata una semplice caccia al topo.

Delle trecento navi kalganiane, il nucleo e l'orgoglio di tutta la flotta, solo sessanta o poco più, molte delle quali in condizioni pietose, tornarono alla base. La Fondazione aveva perso otto navi delle centoventicinque che avevano preso parte allo scontro.

Preem Palver atterrò su Terminus nel pieno delle celebrazioni per la vittoria. La confusione gli fece perdere un bel po' di tempo, ma prima d'aver lasciato il pianeta, era riuscito a concludere due cose ed aveva ricevuto un messaggio.

In primo luogo aveva concluso un accordo per il quale la cooperativa di Palver si impegnava a spedire venti astronavi al mese cariche di prodotti agricoli per un anno a un prezzo di guerra, senza, grazie alla recente battaglia, dover correre un corrispondente rischio adeguato. In secondo luogo, aveva trasmesso lo strano messaggio di Arcadia, composto da sei parole, al dottor Darell.

Per un momento, il dottor Darell l'aveva guardato sorpreso, poi gli aveva dato una risposta da trasmettere ad Arcadia. Il messaggio era: — Torna ora: non c'è pericolo.

Stettin era fuori di sé: vedeva tutta la sua meravigliosa macchina militare sgretolarsi. Non poteva porvi rimedio e lo sapeva.

Non dormiva tranquillo ormai da settimane. Da tre giorni non si radeva più. I suoi ammiragli erano abbandonati a se stessi e nessuno meglio di lui sapeva che fra breve non ci sarebbe stato bisogno di un'altra sconfitta, per esser costretto a dover fronteggiare una ribellione interna.

Lev Meirus, il Primo Ministro, non gli era d'aiuto. Rimaneva in piedi davanti a lui, calmo e indecentemente vecchio, passandosi nervosamente la mano sulla riga che gli correva dal naso al mento.

— Ed allora — gli gridò Stettin, — pensate anche voi a qualcosa. Vi rendete conto che siamo stati sconfitti? Sconfitti! E perché? Il perché non lo so. Siamo stati sconfitti e non ne so il perché. E voi sapete darmi una risposta?

— Penso di sì — rispose Meirus senza perdere la calma.

— Il tradimento! — urlò Stettin. — Voi sapevate che c'era qualcuno che tradiva e non me l'avete detto. Voi avete servito prima di me il Primo Cittadino che io ho detronizzato; ed ora pensate di servire il prossimo che detronizzerà me. Se è così, vi strapperò le budella e le brucerò davanti ai vostri occhi.

Meirus non si scompose. — Vi ho fatto presente i miei dubbi, non una, ma molte volte. Vi ho urlato nelle orecchie ma voi avete preferito ascoltare i consigli di altri che solleticavano la vostra vanità. Se non volete ascoltarmi neanche adesso, Signore, me ne andrò, e mi preparerò a trattare con il vostro successore, la cui prima azione, senza dubbio, sarà quella di firmare la pace.

Stettin lo guardò con gli occhi iniettati di sangue, stringendo i pugni. — Parlate, vecchia rapa. Parlate!

— Vi ho spesso ripetuto, Signore, che voi non siete il Mulo. Potete controllare astronavi ed armi ma non potete controllare le menti dei vostri sudditi. Vi rendete conto, Signore, contro chi stiate combattendo? Siete in guerra contro la Fondazione, che non è mai stata sconfitta, la Fondazione protetta dal Progetto Seldon, la Fondazione destinata a costruire un nuovo Impero.

— Non esiste il Progetto. Non più. L'ha detto Munn.

— Ed allora Munn sbagliava, ma anche se avesse avuto ragione, non sarebbe cambiato niente. Gli uomini e le donne di Kalgan credono ciecamente ed interamente nel Progetto Seldon, come la maggior parte degli abitanti in questo settore della Galassia. Quasi quattrocento anni di storia insegnano che la Fondazione non può essere sconfitta. Né i regni, né i tiranni, né lo stesso vecchio Impero Galattico ci sono riusciti.

— Il Mulo sì.

— Esatto, ma lui non rientrava nei calcoli. Voi non siete il Mulo. E c'è di peggio, il popolo lo sa. Per cui le vostre astronavi vanno in battaglia già sconfitte in partenza. Il Progetto incombe sopra di loro e sono caute, esitano prima si attaccare e ci pensano sopra troppo.

«In campo opposto il Progetto riempie il nemico di fiducia, lo rende audace, lo sostiene moralmente anche nelle situazioni più difficili. E perché no? La Fondazione è sempre stata sconfitta in un primo tempo ma ha sempre vinto alla fine. E la sfiducia che sentite voi, Signore? Avete occupato gran parte dei territori nemici. I vostri domini non sono stati attaccati, per ora non esiste pericolo d'invasione, eppure vi sentite sconfitto: voi non credete più nella possibilità di vittoria, perché sapete che non esiste.

«Fermatevi, allora, o sarete messo in ginocchio. Fermatevi spontaneamente, e forse potrete salvare qualcosa. Vi siete affidato alle armi ed alla forza e queste vi hanno sostenuto finché è stato possibile. Avete ignorato la mente ed il morale e vi siete tradito. Ora ascoltate il mio consiglio. Qui c'è un uomo della Fondazione, Homir Munn: liberatelo ed inviatelo su Terminus a chiedere la pace.

Stettin strinse i denti con forza. Ma aveva altra scelta?

Il primo giorno dell’anno nuovo. Homir Munn lasciò Kalgan. Erano passati più di sei mesi da quando era partito da Terminus e nel frattempo vi era stata una guerra.

Era venuto da solo, e ripartiva accompagnato da una scorta; era venuto come semplice turista, e ripartiva come ambasciatore di pace.

Poi, cosa importantissima, aveva mutato il primitivo concetto sulla Seconda Fondazione, e sorrideva a quel pensiero. Si immaginava nei minimi particolari la rivelazione finale al dottor Darell ed al suo giovane ed energico collaboratore, Anthor, ed a tutti gli altri...

Lui sapeva. Lui Homir Munn, conosceva finalmente la verità.

20. Io so che...

Gli ultimi due mesi di guerra passarono velocemente per Homir. Come Mediatore Straordinario, si trovò al centro della politica interstellare, un ruolo che non poteva non inorgoglirlo.

Non vi furono altre battaglie importanti, soltanto poche scaramucce senza conseguenze, ed i termini del trattato di pace vennero elaborati senza che la Fondazione dovesse fare concessioni. Stettin manteneva la sua carica, ma questo era tutto. La sua flotta venne disarmata; i suoi domini al di fuori del sistema solare di Kalgan diventarono indipendenti, e alle popolazioni venne concesso di scegliere tra il ritornare allo stato precedente, l’indipendenza, od unirsi in confederazione con la Fondazione.

La pace venne firmata entro il sistema solare di Terminus, su di un asteroide che era una delle più vecchie basi navali della Fondazione. Lev Meirus firmò per Kalgan, ed Homir assistette alla cerimonia.

Durante tutto quel periodo egli non vide né il dottor Darell né gli altri, ma questo aveva poca importanza. Le informazioni che doveva comunicare non sarebbero certo invecchiate.

Il dottor Darell tornò su Terminus alcune settimane dopo la firma del trattato di pace, e quella stessa sera, in casa sua, radunò i cinque uomini che, dieci mesi prima, avevano elaborato il piano.

Si attardarono a tavola, assaporando il vino come se esitassero a ritornare a discutere del vecchio problema.

Jole Turbor, guardando attraverso il suo bicchiere colmo, finalmente si decise. — Ebbene, Homir — mormorò, — ora sei diventato un uomo di affari, a quanto pare. Hai saputo barcamenarti veramente bene.

— Io? — rispose Munn sorridendo. Per qualche strana ragione, da mesi non balbettava più. — Io ho fatto ben poco: è stata Arcadia. A proposito, Darell, come sta? Ho sentilo che sta tornando da Trantor.

— Infatti — disse Darell, — la sua astronave atterrerà fra una settimana. — Osservò gli altri, ma non vide niente di speciale nelle loro facce: solo un'espressione compiaciuta, nient'altro.

Turbor disse: — Allora è finita sul serio. Chi avrebbe detto, dieci mesi fa, che sarebbero accaduti tanti avvenimenti? Munn è stato su Kalgan ed è tornato; Arcadia è andata a Kalgan, poi a Trantor, ed ora sta tornando; c'è stata una guerra e l'abbiamo vinta. Per la Galassia, dicono che sia possibile predire la storia, ma non posso credere che tale caotico periodo potrebbe essere predetto da qualcuno.

— Stupidaggini — ribatté Anthor acido. — Che cos'è che vi rende tanto felici? Parlate come se veramente aveste vinto una guerra, quando in verità non abbiamo fatto altro che vincere una scaramuccia, che è servita unicamente a distrarre le nostre menti dal nostro vero nemico.

Ci fu un attimo di silenzio imbarazzante, durante il quale solo Homir rimase calmo e sorridente.

Anthor batté un gran pugno sul bracciolo della sedia. — Sì, mi riferisco alla Seconda Fondazione. Nessuno ne ha parlato, e se non mi sbaglio, tutti si sforzano di evitare il discorso. È forse la falsa atmosfera di vittoria di questo mondo di idioti che vi fa credere di dover prendere parte ai festeggiamenti? Avanti, facciamo le capriole, saltiamo sul pavimento, battiamoci grandi manate sulla schiena, e lanciamo coriandoli dalla finestra. Fate quello che vi pare, sfogatevi, ma quando avrete finito e sarete di nuovo voi stessi, sedetevi a discutere il problema che è rimasto allo stesso modo insoluto come dieci mesi fa, quando sedevate qui a testa china, timorosi e spaventati. Veramente credete che i padroni della mente della Seconda Fondazione siano meno temibili solo perché siete riusciti a sconfiggere un buffone al comando di poche astronavi?

Si interruppe, rosso in faccia e senza fiato.

Munn rispose con calma: — Mi vuoi ascoltare ora, Anthor? Oppure preferisci continuare nel tuo ruolo di cospiratore?

— Avanti, parla Homir — disse Darell, — ma cerchiamo tutti di evitare d'usare un linguaggio troppo fiorito: qualche volta può essere divertente, ma ora non è il caso.

Homir Munn si appoggiò allo schienale della sedia e lentamente riempì il suo bicchiere di vino.

— Sono stato mandato su Kalgan — disse, — per scoprire quanto potevo dei documenti conservati nel palazzo del Mulo. Ho impiegato vari mesi in questo lavoro, e non mi attribuisco alcun merito in ciò che ho fatto. Come ho già detto prima, è stata Arcadia, con i suoi intrighi, ad ottenere che io visitassi il palazzo. Tuttavia, rimane il fatto che ho potuto aggiungere alle mie documentazioni sulla vita del Mulo che, ve l'assicuro, non erano poche, altre nozioni e prove che non sono state fornite a nessun altro. Mi trovo perciò in una posizione unica per stimare il pericolo della Seconda Fondazione; e ne so di conseguenza molto di più del nostro eccitabile amico.

— E qual è allora — chiese Anthor, — la portata di questo pericolo?

— Il pericolo non c'è.

Tutti rimasero in silenzio, poi Elvett Semic chiese con aria sorpresa: — Che significa che il pericolo non c'è?

— È semplice amici: la Seconda Fondazione non esiste.

Anthor chiuse gli occhi ed appoggiò la testa sullo schienale della sedia, pallido in faccia e privo di espressione.

Munn continuò compiaciuto e sorridente, mentre gli altri lo guardavano attentamente:

— E vi dirò di più: non è mai esistita.

— Su che cosa basi una conclusione così sorprendente? — gli chiese Darell.

— Nego — rispose Munn, — che sia sorprendente. Voi tutti conoscete la storia della ricerca del Mulo, ma che ne sapete dell'intensità e della caparbietà con la quale cercò la Seconda Fondazione? Lui possedeva una quantità di risorse a sua disposizione e non risparmiò mezzi, né uomini; egli possedeva degli straordinari poteri mentali, tuttavia non trovò la Seconda Fondazione.

— Nessuno di noi s'aspettava di riuscire a trovarla — gli fece notare Turbor. — Possiedono sistemi adeguati a proteggersi da eventuali curiosità.

— Anche quando la mente che faceva le ricerche possedeva i mezzi del Mulo? Non credo. Ma via, non vi aspetterete che vi faccia un riassunto in cinque minuti dei cinquanta volumi che sono riuscito a raccogliere? Tutte le mie documentazioni, come clausola del trattato di pace, verranno spedite su Terminus ed entreranno a far parte del Museo storico di Seldon, e voi sarete in grado di consultarli con comodo. La conclusione non vi parrà tragica: non esiste, e non esisterà mai, una Seconda Fondazione.

Semic lo interruppe. — E allora chi ha fermato il Mulo?

— Per la Galassia, chi credete sia stato? La morte, la stessa che fermerà tutti noi. La più grande superstizione dei nostri tempi è che il Mulo sia stato fermato, nella sua straordinaria carriera di conquistatore, da qualche nemico superiore a lui. È la conseguenza per aver considerato il problema da un punto di vista sbagliato.

«Tutti noi sappiamo che il Mulo era fisicamente debole. Morì a trent'anni a causa del suo precario stato di salute: la macchina malandata del suo corpo cessò di sostenerlo. Già molti anni prima della sua morte lui era un invalido. Nei suoi periodi migliori non è stato mai più forte di un uomo normale malaticcio. Conquistò la Galassia e poi morì di morte naturale. È più sorprendente il fatto che sia riuscito a sopravvivere tanto a lungo. Amici, sono documenti scritti quelli che vi sottoporrò. Dovrete semplicemente pazientare. Dovrete, per ora, solo cercare di esaminare i fatti da un differente punto di vista.

Darell lo guardò pensieroso. — Va bene, Munn, seguiamo il tuo consiglio. Se non altro sarà un tentativo interessante, servirà a chiarirci le idee. Ma come giustifichi gli uomini condizionati, il cui diagramma mentale ci è stato sottoposto da Anthor un anno fa? Aiutaci a trovare una giustificazione anche per costoro.

— È facile. Quanto è vecchia la scienza dell'analisi encefalografica? O meglio, quanto sviluppati sono gli studi dei diagrammi cerebrali?

— Siamo solamente agli inizi, lo ammetto — affermò Darell.

— D'accordo. Fino a che punto è sicura la vostra interpretazione di quello che avete chiamato il Pianoro del Condizionato? È una teoria tua e di Anthor, ma fino a che punto è sicura? È abbastanza valida da provare con certezza l'esistenza di una

forza superiore non identificabile in altro modo? È facile spiegare l'ignoto creando un essere superiore.

«È un fenomeno molto umano. Esistono moltissimi casi nella storia galattica di popolazioni, di sistemi solari isolati, che siano tornati alla barbarie. Che cosa abbiamo imparato? In tutti i casi, queste popolazioni attribuiscono le forze per loro incomprensibili della natura, quali tempeste, pestilenze, terremoti, alla volontà di esseri più potenti dell'uomo: si chiama antropomorfismo, e noi in questo caso ci comportiamo esattamente come selvaggi. Conoscendo poco della Scienza Mentale, attribuiamo tutto ciò che non comprendiamo a superuomini, in questo caso quelli della Seconda Fondazione, basandoci su una vaga allusione di Hari Seldon.

— Finalmente è saltato fuori — lo interruppe Anthor. — Allora tu ricordi Seldon. Credevo che te ne fossi dimenticato. Seldon ha detto che esisteva una Seconda Fondazione: spiegaci questo ora.

— Tu conosci i segreti a proposito di Seldon? Sai quali necessità richiedessero i suoi calcoli? La Seconda Fondazione, forse, non è nient'altro che uno spaventapasseri, creato a bella posta per un determinato scopo. Come siamo riusciti a sconfiggere Kalgan, per esempio? Cosa dicevi nella tua ultima serie di articoli, Turbor?

Turbor si agitò sulla sedia. — Sì, capisco dove vuoi arrivare. Mi trovavo su Kalgan verso la fine, Darell, ed era ovvio che il morale della popolazione fosse molto a terra. Ho esaminato i loro vecchi articoli di giornale: ebbene, era evidente che si aspettavano di essere sconfitti. Anzi erano completamente terrorizzati al pensiero che la Seconda Fondazione fosse intervenuta al fianco della Prima.

— Esattamente — disse Munn. — Io sono stato laggiù durante tutta la guerra. Ho detto a Stettin che la Seconda Fondazione non esisteva e lui mi ha creduto: si è sentito sicuro. Ma non c'è stato modo di convincere la gente a non credere ad una cosa a cui aveva creduto per anni. Come vedete, questo mito è servito parecchio al gioco di Hari Seldon.

Ma Anthor spalancò gli occhi e li fissò su Munn con aria ironica. — Tu menti.

Homir impallidì. — Non vedo come potrei accettare una tale accusa, senza una prova.

— Lo dico senza intenzione di offenderti personalmente. Tu non puoi fare a meno di mentire. Tu non ti rendi nemmeno conto di farlo. Eppure, menti.

Semic poggiò una mano sul braccio di Anthor. — Calmati.

Anthor si scrollò la mano di dosso senza troppi complimenti. — Ho perso la pazienza con tutti voi — disse. — Io ho visto quell'uomo non più di una decina di volte in vita mia, eppure lo trovo straordinariamente cambiato. Voi lo conoscete da anni, e non ve ne siete accorti. C'è da impazzire. Considerate quest'uomo che stiamo ascoltando Homir Munn? Per me non è l'Homir Munn che io conosco.

Tra la confusione di voci indignate, Munn gridò: — Intendi dire che io sia un impostore?

— Forse non nel senso comune della parola — gridò Anthor — ma non di meno sempre un impostore. Calmatevi! Chiedo di essere ascoltato.

Batté il pugno sul tavolo e tornò il silenzio. — Nessuno di voi ricorda Homir Munn come lo ricordo io; il timido bibliotecario che non riusciva mai a parlare senza

arrossire; l’uomo dalla voce incerta e nervosa che non riusciva a dire una frase senza balbettare? Secondo voi quest’uomo gli assomiglia? È sciolto, fiducioso, pieno di teorie e, per la Galassia, non balbetta: non è la medesima persona.

Persino Munn sembrava imbarazzato, e Pelleas Anthor continuò: — Vogliamo metterlo alla prova?

— E come? — chiese Darell.

— Sei proprio tu a chiedere come? Ma è semplicissimo. Possiedi ancora il suo diagramma encefalografico di dieci mesi fa, non è vero? Registriamone un altro e confrontiamolo.

Puntò l’indice in direzione del bibliotecario accigliato e disse con veemenza: — Voglio proprio vedere se ha il coraggio di rifiutare di esser sottoposto ad analisi.

— Io non ho nulla in contrario — disse Munn. — Io sono sempre lo stesso uomo.

— Come puoi saperlo tu? — disse Anthor con disprezzo. — Ma non basta. Non mi fido di nessuno qui. Voglio che tutti si sottopongano ad un’analisi. C’è stata una guerra, Munn è stato su Kalgan, Turbor a bordo di navi in tutte le zone di operazione, Darell e Semic si sono assentati anche loro, non so per dove. Solo io sono rimasto al sicuro, e non mi fido di nessuno di voi. Non mi tirerò indietro però, ed anch’io mi sottoporrò all’analisi. Siamo d’accordo? O volete che me ne vada per i fatti miei?

Turbor scrollò le spalle e disse: — Io non ho alcuna obiezione.

— Io ho già detto che non me ne importa — disse Munn.

Semic mosse una mano facendo un cenno d’assenso, e Anthor si volse a guardare Darell. Finalmente, anche questi annuì.

— Esaminate me per primo — disse Anthor.

L’ago tracciò complicate linee sullo schermo, mentre il giovane neurologo rimaneva immobile con gli occhi spalancati, respirando pesantemente. Dallo schedario Darell tolse il diagramma precedente di Anthor. Lo mostrò al giovane.

— È questa la tua firma?

— Sì, sì: è il mio diagramma. Adesso raffrontali.

Un dispositivo proiettò il vecchio e il nuovo diagramma uno accanto all’altro su di uno schermo: erano rappresentate tutte e sei le curve, e nel buio si udì chiaramente la voce di Munn. — Guardate lì, esiste una differenza.

— Quelle sono onde primarie del lato frontale: non significano nulla, Homir. Quelle curve sono date da uno stato d’ira del soggetto. Sono le altre che ci interessano.

Girò una manopola e le sei linee si fusero insieme coincidendo perfettamente. Solo le curve del globo frontale erano doppie.

— Soddisfatti? — chiese Anthor.

Darell annuì e prese il suo posto. Poi fu il turno di Semic e quindi di Turbor. In silenzio i diagrammi vennero raccolti e paragonati: coincidevano alla perfezione.

Munn fu l’ultimo a sedersi. Per un attimo parve esitare, poi con un tono di voce disperato disse: — Io vengo per ultimo, sono in uno stato di tensione, spero che questo lo consideriate.

— Non ti preoccupare — disse Darell. — Nessuna emozione cosciente modificherà altre linee oltre quelle primarie, e loro non sono importanti.

I minuti passarono con una lentezza esasperante, nel silenzio più assoluto.

Poi mentre venivano sovrapposti i due diagrammi al buio, si udì la voce di Anthor: — Certo, certo, si trattava semplicemente di un malinteso. È questo che ci hai detto? Non sono stato affatto condizionato; è tutta una stupida credenza antropomorfica, ma guardate lì! Si tratta di una coincidenza, immagino.

— Che succede? — gridò Munn.

Darell posò la mano sulla spalla del bibliotecario. — Calmati, Munn, sei stato condizionato: sei stato influenzato da loro.

Poi tornò la luce, e Munn si guardò intorno con occhi spauriti, tentando di sorridere e riuscendo solo a fare una smorfia paurosa.

— Non potete dire sul serio. Tutto questo non ha alcun significato. Mi state mettendo alla prova.

Ma Darell scosse semplicemente la testa. — No, no, Homir. È vero.

Gli occhi del bibliotecario si riempirono di pianto. — Ma io non mi sento differente. Non posso crederci. — Poi, improvvisamente adirato: — Vi siete messi d'accordo: è una congiura contro di me.

Darell cercò di calmarlo, posandogli una mano sulla spalla, ma Munn si allontanò di scatto da lui. — Avete deciso di uccidermi. Per la Galassia, è così, avete deciso di uccidermi.

Con un balzo Anthor gli era sopra. Si sentì un colpo ed Homir cadde a terra svenuto.

Anthor si alzò tremante e disse: — È meglio che lo leghiamo e lo portiamo via. Più tardi decideremo che fare di lui. — E si aggiustò i lunghi capelli scompigliati con la mano.

Turbor disse: — Come t'è venuto in mente di sospettarlo?

Anthor si volse verso di lui e lo guardò ironicamente. — Non è stato difficile. Vedete, io so dove si trovi la Seconda Fondazione.

Questa rivelazione non ebbe l'effetto delle precedenti.

Semic con voce calma domandò: — Sei sicuro? Intendo dire, abbiamo appena finito di discutere con Munn sul medesimo argomento.

— Non si tratta della medesima cosa — disse Anthor. — Darell, il giorno che scoppiò la guerra ti ho parlato molto seriamente. Ho cercato di farti partire da Terminus. Allora ti avrei detto ciò che sto per rivelarti, se fossi stato sicuro di potermi fidare di te.

— Intendi dire che già da sei mesi conoscevi la risposta del nostro problema? — disse Darell sorridendo.

— L'ho scoperta il giorno in cui seppi che Arcadia era partita per Trantor.

E Darell lo guardò in faccia costernato. — Che cosa c'entra Arcadia? Che cosa vuoi dire?

— Niente che non sia chiaro come la luce del sole. Arcadia va su Kalgan e fugge per il terrore al centro della Galassia, invece che tornare a casa. Il tenente Dirige, il nostro migliore agente su Kalgan, viene condizionato. Homir Munn va sempre su Kalgan e ne ritorna condizionato. Il Mulo conquista la Galassia, ma guarda caso, fa di Kalgan la capitale del suo Impero, e qualche volta mi chiedo se veramente sia stato un conquistatore o solo uno strumento. È sempre su Kalgan che succedono questi

avvenimenti, Kalgan, nient’altro che Kalgan, l’unico mondo che malgrado la successione dei vari governatori o tiranni sia rimasto sempre intatto.

— E che cosa concludi, allora?

— È ovvio — rispose Anthor. — La Seconda Fondazione si trova su Kalgan.

Turbor lo interruppe. — Sono stato su Kalgan, Anthor. Ero laggiù la settimana scorsa: se in quel pianeta esiste la Seconda Fondazione, io sono pazzo. Personalmente, invece, penso che il pazzo sia tu.

Il giovane si volse verso di lui rosso in faccia. — In quel caso tu sei uno stupido. Dove credi di vedere la Seconda Fondazione? In una scuola elementare? Pensi che ci sia un’insegna luminosa con su scritto “Seconda Fondazione” in verde e rosso con l’indicazione stradale? Ascoltami, Turbor. Dovunque siano, essi formano un’oligarchia segreta. Sono altrettanto ben nascosti nel mondo in cui viviamo, che un pianeta in tutta la Galassia.

Turbor strinse i denti. — Non mi piace il tuo atteggiamento, Anthor.

— Non mi fa né caldo né freddo — rispose l’altro in tono sarcastico. — Guarda qui su Terminus. Noi siamo il centro, il cuore, l’origine della Prima Fondazione con tutto il suo sapere nel campo della scienza fisica. Quante persone tra tutta la popolazione sono scienziati fisici? Sei capace di far funzionare una stazione trasmittente di energia? Conosci qualcosa del funzionamento di un motore iperatomico? I veri scienziati su Terminus, proprio su Terminus, sono meno dell’uno per cento della popolazione. E quanti saranno nel caso della Seconda Fondazione, dove sono costretti a mantenere il segreto? Ancora di meno, e rimarranno nascosti persino sul loro pianeta.

— Ma, un momento — fece notare Semic. — Se abbiamo appena sconfitto Kalgan...

— E con questo? — affermò Anthor. — Adesso stiamo celebrando la vittoria. Le città sono illuminate; stanno ancora lanciando i fuochi d’artificio, i televisori non trasmettono che discorsi ufficiali. Ma ora, ora che dobbiamo di nuovo cercare la Seconda Fondazione, quale sarà l’ultimo pianeta verso il quale rivolgeremo la nostra attenzione? Proprio Kalgan!

«Per ora, infatti, non li abbiamo danneggiati, non seriamente. Abbiamo distrutto alcune navi, ucciso qualche migliaio di uomini, smembrato il loro Impero, gli abbiamo sottratto una parte del loro potere economico e commerciale, ma tutto questo non significa niente per loro. La vera classe dirigente di Kalgan è rimasta la stessa. Al contrario, in questo modo ora sono al sicuro da ogni curiosità. Ma io non ci sono cascato. Che ne dici Darell?

Darel scrollò le spalle. — Interessante. Ciò che non quadra però, è il messaggio che ho ricevuto da Arcadia alcuni mesi fa.

— Un messaggio? — chiese Anthor. — E che cosa diceva?

— Ebbene, non ne sono sicuro. Era formato da sole sei parole, ma era alquanto interessante.

— Un momento — s’intromise Semic — c’è qualcosa che non capisco.

— E che cosa sarebbe?

Semic scelse le parole con cura, storcendo la bocca a ogni parola come se parlasse contro voglia. — Ebbene, solo pochi minuti fa, Homir Munn stava dicendo che Hari

Seldon quando ha parlato della Seconda Fondazione ci stava ingannando. Ora invece dici che non è stato così, ossia che Seldon non ci ingannava. Ho capito bene?

— Esatto, non ci voleva ingannare. Seldon ha detto che aveva creato due Fondazioni e così è.

— Benissimo. Ma ha anche detto qualche cos'altro. Ha detto che avrebbe creato le due Fondazioni ai capi opposti della Galassia. Ora giovanotto, come spieghi che Kalgan non si trovi all'altro capo della Galassia?

Anthor sembrava seccato. — Il problema è insignificante. Probabilmente ha detto così per nascondere meglio la loro dislocazione. Ma d'altra parte, pensaci bene: per quale scopo avrebbe dovuto dislocare i maestri della mente tanto lontani dalla Prima Fondazione? Qual è la loro funzione? Fare in modo che il Progetto non fallisca. Chi sono gli artefici della Storia? Siamo noi, la Prima Fondazione. Dove ci possono osservare meglio, allora, per seguire i loro fini? All'altro capo della Galassia? Ridicolo! Da cinquanta parsec di distanza mi pare molto più ragionevole.

— I tuoi ragionamenti filano — osservò Darell. — Sembrano giusti. Ma un momento, Munn ha ripreso conoscenza da un bel po' tempo e propongo che lo si sciolga. Non ci può fare alcun male.

Anthor non sembrava d'accordo, ma Homir annuì vigorosamente. Pochi attimi dopo stava strofinandosi i polsi.

— Come ti senti? — chiese Darell.

— Male — rispose Munn seccato, — ma non fa nulla. C'è una cosa che voglio chiedere a questo giovanotto tanto intelligente. Ho ascoltato quello che dicevi poco fa, e mi è venuto in mente di chiederti quale sarà la nostra prossima mossa.

Nessuno rispose e sembravano tutti imbarazzati.

Munn sorrise amaramente. — Bene, ammettiamo pure che Kalgan sia la Seconda Fondazione. Chi sono i "nostri nemici" su Kalgan? Come intendi trovarli? In che modo vuoi affrontarli?

— Forse — rispose Darell, — ti sembrerà strano, ma sono in grado di rispondere alla tua domanda. Volete che vi dica che cosa abbiamo fatto io e Semic in questi ultimi sei mesi? Questo ti farà capire, Anthor, la ragione per la quale non sono voluto andare su Trantor.

«In primo luogo — continuò — stavo lavorando all'analisi encefalografica per uno scopo ben preciso. Identificare un uomo della Seconda Fondazione è un problema molto più difficile che non identificarne uno condizionato. Non sono riuscito a risolvere del tutto il problema, ma ci sono arrivato molto vicino.

«Qualcuno di voi sa forse come funzioni il controllo emotivo? È stato un argomento molto popolare tra i romanzieri fino all'avvento del Mulo, e sull'argomento sono state scritte molte sciocchezze. La maggior parte della gente ha considerato l'argomento come qualcosa di occulto e misterioso. Naturalmente non è così. Che la mente sia una sorgente di miriadi di minuscoli campi elettromagnetici, lo sappiamo tutti. Ogni impulso emotivo modifica questi campi in modo più o meno complicato, ed anche questo dovreste saperlo tutti. Ora, è possibile immaginare una mente che capti questi cambiamenti e che li corregga: questo significa che deve esistere un organo apposito capace di captare gli schemi cerebrali con i quali viene in contatto.

«Come avvenga tutto questo, non lo so, ma non ha importanza. Se io fossi cieco, per esempio, potrei ugualmente imparare il significato dei fotoni e dei quanti e mi sembrerebbe ragionevole che l'assorbimento di un fotone di tale energia creasse dei mutamenti chimici in qualche organo del corpo tali da poter essere individuati. Ma, naturalmente, non sarei in grado di capire i colori. Mi seguite tutti?

Anthor annuì sicuro, mentre gli altri si guardavano perplessi.

— Un tale ipotetico organo di risonanza mentale, riuscendo a regolarsi sui campi emessi dalle altre menti, potrebbe riuscire a leggere le emozioni, o come si dice più comunemente a "leggere le menti", che in effetti è qualcosa di molto più difficile. Partendo da questo presupposto, è facile immaginare un organo simile che riuscisse addirittura ad imporre un cambiamento nella mente altrui. Essendo in possesso di un campo più forte, può influenzare quelli più deboli, pressappoco come un magnete forte può orientare i poli atomici di una barra di metallo e la lascia in seguito magnetizzata.

«Ho chiarito la matematica della Seconda Fondazione nel senso che ho impostato una funzione che può predire la combinazione tra diversi tracciati neuronici. Questa permetterebbe il costituirsi di un organo come quello che ho appena descritto, ma, sfortunatamente, la funzione è troppo complessa per essere risolta dalle apparecchiature matematiche fino ad oggi conosciute. È un gran peccato, perché significa che io non posso intercettare una "Mente influenzante" per mezzo solamente del suo diagramma encefalografico.

«Ma potrei fare qualcos'altro. Con l'aiuto di Semic potrei costruire uno "Staticizzatore Mentale". Non è al di là delle possibilità della scienza moderna la creazione di una sorgente energetica in grado di duplicare un diagramma di tipo encefalografico in un campo elettro magnetico. Inoltre, lo si può fare oscillare a caso, creando una specie di "rumore" o di "silenzio" statico che mimetizzi le altre menti con le quali si trovi in contatto. Mi seguite ancora?

Semic sorrise: aveva collaborato ciecamente a questa macchina, ma si rendeva conto di aver intuito giusto. Il vecchio aveva qualche altro trucco di riserva...

Anthor disse: — Mi pare di sì.

— L'apparecchio — riprese Darell, — è abbastanza facile da costruire, e io avevo a mia disposizione tutte le risorse della Fondazione, essendo a capo dell'Ufficio Ricerca e Sviluppo. In questo momento gli uffici del Sindaco e le Assemblee legislative sono circondati dagli Staticizzatori Mentali. E lo sono ugualmente la maggior parte delle nostre fabbriche e anche questo edificio. Infine, possiamo mettere al sicuro dalla Seconda Fondazione e da qualsiasi futuro Mulo tutti i luoghi che desideriamo. E questo è tutto.

Terminò con molta semplicità con un aereo gesto con la mano.

Turbor sembrava annichilito dallo stupore. — Dunque, è finita. Per il Grande Seldon! È finita. —

— Non esattamente — disse Darell.

— Come, non esattamente? C'è ancora dell'altro?

— Sì, noi non abbiamo ancora saputo localizzare la Seconda Fondazione.

Anthor rantolò: — Che cosa stai cercando di dire?

— Sì, proprio così. Kalgan non è la Seconda Fondazione.

— E come lo sai?
— È facile — grugnì Darell. — Perché *io so* dove realmente si trovi la Seconda Fondazione.

21. La risposta soddisfacente

Turbor scoppiò a ridere all'improvviso: una gran risata, che lo lasciò senza fiato. Scosse debolmente la testa e disse: — Per la Galassia! Questo continuerà per tutta la notte. Uno dopo l'altro ci facciamo avanti con le nostre teorie fasulle. Ci divertiamo, ma non concludiamo niente. Per lo spazio! Forse tutti i pianeti sono la Seconda Fondazione. Può darsi che non abbiano un loro proprio pianeta ma abbiano sparso i loro uomini su tutti i corpi celesti. E che cosa importa in fondo, dal momento che Darell ci assicura che abbiamo una difesa insormontabile?

Darell sorrise con amarezza. — Una difesa perfetta — disse, — non basta, Turbor. Anche il mio Staticizzatore Mentale serve soltanto a proteggerci: non possiamo rimanere all'erta in eterno, pronti ad affrontare un nemico sconosciuto. Noi dobbiamo sapere chi sia e come si debba combatterlo. Esiste infatti un ben determinato pianeta dov'è nascosto il nostro nemico.

— Vieni al dunque — disse Anthor preoccupato. — Come hai avuto le tue informazioni?

— Arcadia — disse Darell, — mi ha spedito un messaggio, e, prima di riceverlo, non mi era mai venuto in mente ciò che poi si è dimostrato così ovvio. Probabilmente non me ne sarei accorto mai. Eppure il messaggio era semplice: «Un cerchio non ha una fine». Capite?

— No — rispose Anthor testardo, ed evidentemente espresse anche l'opinione degli altri.

— Un cerchio non ha una fine — ripeté Munn soprappensiero ed aggrottò le sopracciglia.

— Eppure — disse Darell impaziente, — per me è stato chiarissimo... Qual è l'unico fatto certo che sappiamo della Seconda Fondazione? Noi sappiamo che Hari Seldon ha dislocato la Seconda Fondazione all'altro capo della Galassia. Homir Munn ha espresso l'opinione che Seldon abbia mentito. Pelleas Anthor ha supposto che Hari Seldon avesse detto la verità fino a un certo punto, mentendo invece sulla vera dislocazione della Seconda Fondazione. Io invece vi dico che Hari Seldon non ha mentito in nessun particolare: ha detto l'assoluta verità. Ma che cos'è l'altro capo? La Galassia è piatta, a forma di lente. Se la si taglia con una sezione orizzontale si ottiene un cerchio, ed un cerchio non ha una prua vera e propria, come ha supposto Arcadia. Noi, la Prima Fondazione, siamo su Terminus, all'estremità di questo cerchio: noi, per definizione, siamo il capo estremo della Galassia. Ora ne seguiamo la circonferenza e non troverete mai un altro capo. Tornerete semplicemente al punto di partenza: e proprio lì troverete la Seconda Fondazione.

— Lì — ripeté Anthor. — Intendi dire qui?

— Sì, proprio qui! — urlò Darell. — In quale altro luogo potrebbe essere? Tu stesso hai detto che gli uomini della Seconda Fondazione erano i guardiani del Progetto Seldon; era impossibile che venissero collocati sul cosiddetto capo opposto della Galassia, dove sarebbero stati isolati. Tu hai pensato che cinquanta parsec fossero una distanza più che sufficiente, io invece ti dico che era una distanza troppo grande. Che nessuna distanza sarebbe stata ancora più sensata. E quale posto più sicuro? Chi si sarebbe messo a cercarli qui? È il solito principio del luogo più ovvio che è meno sospettabile. E perché il povero Ebling Mis era rimasto tanto sorpreso per la scoperta? S'era messo alla ricerca disperata della Seconda Fondazione per metterla in guardia, per scoprire che il Mulo aveva conquistato tutt'e due le Fondazioni in un colpo solo. E perché anche lo stesso Mulo fallì nella sua ricerca? Ma è ovvio. Se si cerca il nemico, ben difficilmente lo si cerca tra i pianeti già conquistati. In questo modo i padroni della mente, con tutto comodo, riuscirono a preparare il loro piano e a sconfiggere il Mulo. È tutto così semplice. Poiché noi siamo qui con i nostri diagrammi ed i nostri piani, credendo di mantenere il nostro segreto, mentre ci troviamo esattamente nel cuore della roccaforte nemica: è una situazione umoristica.

Anthor era ancora scettico. — Sul serio, Darell, tu credi in questa tua teoria?

— Certamente.

— Allora uno qualsiasi dei nostri vicini, un passante qualunque, potrebbe essere un uomo della Seconda Fondazione, con la mente pronta a captare ogni nostro impulso emotivo.

— Esattamente.

— E ci è stato permesso finora di continuare il nostro lavoro, senza intralci?

— Senza intralci? Chi ti dice che non siamo stati molestati? Tu, tu stesso, hai dimostrato che Munn è stato condizionato. Chi ti dice che l'idea di mandarlo su Kalgan non ci fosse stata inculcata appositamente, e che Arcadia ci abbia ascoltato e abbia seguito Munn su Kalgan di sua spontanea volontà? Siamo stati intralciati nel nostro lavoro senza sosta, probabilmente. E dopotutto, perché dovrebbero fare di più di quanto non possano? È molto più vantaggioso per loro indirizzarci male che fermarci.

Anthor meditò per alcuni istanti, poi parlò con espressione soddisfatta: — Bene, in ogni caso la faccenda non mi piace. Il tuo Staticizzatore Mentale non vale un'acca. Non possiamo stare chiusi in casa per sempre ed essere perduti appena usciamo. A meno che tu non riesca a costruire un apparecchio portatile per ogni abitante della Galassia.

— Non credere, Anthor, non siamo così indifesi. Questi uomini della Seconda Fondazione sono provvisti di un senso di cui noi manchiamo. È la loro forza ma anche la loro debolezza. Per esempio, esiste un'arma di offesa che abbia effetto contro un uomo provvisto della vista, e che invece sia completamente innocua contro un cieco?

— Certo — affermò Munn, — una luce negli occhi.

— Esattamente — disse Darell, — una luce forte ed abbagliante.

— E allora? — chiese Turbor.

— L'analogia mi pare chiara. Io ho costruito uno Staticizzatore Mentale. L'ho dotato di un diagramma mentale artificiale che per un uomo della Seconda

Fondazione corrisponde ad una luce. Ma il mio Staticizzatore è un apparecchio caleidoscopico: cambia, rapidamente e di continuo, ben più velocemente di quanto la mente possa afferrare. Adesso, immaginiamo che emani una luce intermittente, del tipo che darebbe il mal di testa se la si mantenesse abbastanza a lungo. Ora intensifichiamo questo campo magnetico o questa luce fino a farla diventare abbagliante, e l'apparecchio procurerà fitte atroci. Ma solamente per coloro che siano provvisti del senso adatto, non per gli altri.

— Davvero? — disse Anthor. — L'hai mai provato?

— E su chi? Naturalmente no. Ma funzionerà.

— Bene, dove si trovano i comandi che forniscono a questa casa il campo protettivo? Mi piacerebbe vederli.

— Eccoli qui — Darell si frugò in tasca. Era un oggetto dalle proporzioni minuscole. Glielo lanciò tra le mani.

Anthor lo esaminò accuratamente e scrollò le spalle. — Non ci capisco proprio niente. Darell, che cos'è che non devo toccare? Non vorrei eliminare il dispositivo di difesa di questa casa per sbaglio.

— Non c'è pericolo: quel comando è chiuso e nascosto — disse Darell con aria indifferente.

— E a che serve questa manopola?

— Quella varia gli intervalli dei diagrammi mentali. Questa qui, varia l'intensità: era quella la manopola alla quale mi riferivo.

— Posso... — chiese Anthor, con le dita sull'interruttore. Gli altri erano intorno a lui.

— E perché no? — disse Darell scrollando le spalle. — Non avrà alcun effetto su di noi.

Lentamente, quasi esitante, Anthor girò la manopola, prima in una direzione, poi nell'altra. Turbor stringeva i denti, mentre Munn batteva le palpebre rapidamente: era come se cercassero disperatamente di avvertire un impulso che non avrebbero mai potuto sentire essendo sprovvisti dell'apparato sensitivo adatto.

Infine Anthor scrollò la testa e restituì la piccola scatola a Darell. — Bene, penso che dovremo fidarci della tua parola. Ma indubbiamente non mi è sembrato che accadesse niente quando ho girato la manopola.

— Ma per forza. Anthor — disse Darell con un sorriso ironico. — Quello che ti ho dato, non funzionava. Vedi, ne ho qui un altro. — E detto ciò aprì la giacca ed azionò un comando di una scatola del tutto simile alla precedente, che gli pendeva dalla cintura.

Con un urlo Pelleas Anthor cadde al suolo. Si rotolò in agonia, pallido, strappandosi disperatamente i capelli.

Munn indietreggiò allontanandosi da quel corpo agonizzante. Semic e Turbor sembravano due statue di gesso, immobili e pallidi com'erano.

Darell girò ancora una volta la manopola. Anthor ebbe ancora un paio di sussulti, poi giacque immobile. Era ancora in vita e rantolava debolmente.

— Mettetelo sul divano — disse Darell, afferrando il giovane per le spalle. — Aiutatemi.

Turbor si abbassò e lo prese per i piedi. Era come sollevare un sacco dal pavimento. Poi dopo alcuni minuti, il respirò tornò normale ed Anthor aprì gli occhi. La sua faccia era d'un giallo orribile, i capelli e i vestiti erano bagnati di sudore, e la sua voce era quasi irriconoscibile.

— Non farlo di nuovo! — mormorò. — Tu non sai... tu non sai... — e ricadde con la lesta sul cuscino.

— Non l'azionerò più — promise Darell, — se tu ci dirai la verità. Appartieni alla Seconda Fondazione?

— Un po' d'acqua per favore — implorò Anthor.

— Turbor, vai a prendere l'acqua — disse Darell, — e porta la bottiglia del whisky.

Ripeté la domanda dopo aver fatto ingoiare ad Anthor un bicchierino di whisky e due bicchieri d'acqua. Il giovane sembrò sentirsi meglio...

— Sì — disse, — sono un membro della Seconda Fondazione.

— Che si trova su Terminus? — lo incalzò Darell.

— Sì, sì. Hai azzeccato ogni particolare, Darell.

— Bene! Ora spiegaci che cosa è successo in questi ultimi sei mesi. Parla!

— Ho bisogno di dormire — sussurrò Anthor.

— Più tardi. Ora parla!

Il giovane tossì debolmente, poi parlò a bassa voce ed in fretta. Gli altri si chinarono su di lui per afferrare ogni parola. — La situazione stava diventando pericolosa. Sapevamo che gli scienziati di Terminus avevano incominciato ad interessarsi ai diagrammi cerebrali e che c'era il pericolo che riusciste a fabbricare uno strumento simile allo Staticizzatore Mentale. I nemici della Seconda Fondazione ogni giorno diventavano più numerosi: dovevamo fermarvi senza rovinare il Progetto Seldon. Noi... noi abbiamo cercato di controllare il fenomeno. Abbiamo cercato di aggregarci a voi, in tal modo avremmo allontanato i sospetti da noi. Abbiamo provveduto affinché Kalgan vi dichiarasse guerra per distrarvi dal vostro lavoro. Per questa ragione ho mandato Munn su Kalgan: la supposta amante di Stettin è una di noi. Lei ha fatto in modo che Munn agisse così.

— Callia è... — disse Munn, ma Darell gli fece cenno di fare silenzio.

Anthor continuò, senza accorgersi dell'interruzione. — Arcadia seguì Munn. Non avevamo contato su questo fatto, è impossibile che fuggisse su Trantor per evitare interferenze. È tutto qui. Ma abbiamo perduto in ogni caso.

— Hai tentato di farmi andare su Trantor, vero? — domandò Darell.

Anthor annuì. — Dovevo toglierti da qui. La tua mente era trionfante, era chiaro che stessi per risolvere il problema dello Staticizzatore Mentale.

— E perché non mi hai condizionato?

— Non potevo... non potevo. Avevo ordini precisi. Noi tutti lavoravamo secondo un piano prestabilito, non potevamo improvvisare niente, altrimenti si rischiava di fallire. Ogni Piano si basa unicamente su probabilità... tu lo sai... il Progetto Seldon. — Parlava a tratti, tormentato dal dolore, ed in modo quasi incoerente. Spostava la testa da un lato all'altro e sembrava febbricitante. — Abbiamo dovuto lavorare sugli individui... non gruppi... probabilità molto basse... siamo stati sconfitti. A parte il fatto... se io ti controllavo... un altro avrebbe inventato il tuo apparecchio... non

serviva... dovevamo controllare i tempi... più difficile... Primo Oratore sa... non tutti gli angoli... non ha funzionato. — Si interruppe.

Darell scosse la testa. — Non puoi addormentarti adesso. Quanti siete?

— Cosa? No... non molti... sarai sorpreso... cinquanta... non di più.

— Tutti su Terminus?

— Cinque o sei... nello spazio... Callia... dormire.

Poi si tirò su violentemente, come se avesse radunato tutte le forze che gli rimanessero. I suoi occhi sembravano più vivi: stava tentando di dare una giustificazione alla sua sconfitta.

— Ce l'avevamo quasi fatta però. Avrei superato tutte le difese e ti avrei condizionato. Avresti visto allora chi era il padrone. Ma tu mi hai dato una manopola falsa... mi hai sempre sospettato.

E finalmente si addormentò.

— Da quanto tempo lo sospettavi, Darell? — disse Turbor.

— Fin da quando è arrivato — rispose con calma. — Diceva di essere stato mandato da Kleise. Ma io conoscevo Kleise, e sapevo anche come ci eravamo lasciati. Era un fanatico, e io l'avevo abbandonato. Avevo le mie ragioni, poiché pensavo che fosse meglio lavorare da soli. Ma non potevo dirlo a Kleise, non mi avrebbe ascoltato. Per lui io ero un codardo, un traditore, forse persino un agente della Seconda Fondazione. Era un uomo che non perdonava e da allora fino quasi al giorno della sua morte non eravamo più stati in contatto. Poi improvvisamente, poche settimane prima che morisse, mi scrisse una lettera. Una lettera affettuosa come se io fossi un suo grande amico, dove mi parlava del suo allievo più promettente e mi proponeva di riprendere la nostra collaborazione. La cosa mi parve assurda: come sarebbe potuta accadere una cosa del genere, se non fosse stato influenzato da un'altra persona? Cominciai a chiedermi se non intendesse presentarmi un vero agente della Seconda Fondazione. Ed in effetti è stato così...

Sospirò e chiuse gli occhi per un istante.

Semic intervenne esitando: — Che ne faremo di loro... intendo dire degli uomini della Seconda Fondazione?

— Non so — rispose Darell triste. — Potremmo mandarli in esilio, forse. Su Zoranel, per esempio. Potremmo trasferirli laggiù e saturare il pianeta con lo Staticizzatore Mentale. I sessi potranno essere separati, o meglio ancora, sterilizzati, e in cinquant'anni la Seconda Fondazione non sarà che un ricordo del passato. O forse, una morte istantanea per tutti loro sarebbe la soluzione migliore.

— Pensi che noi potremmo imparare a usare il loro sesto senso? — chiese Turbor. — Oppure sono nati con questa facoltà, come il Mulo?

— Non so. Penso che si sia sviluppato attraverso un allenamento particolare, visto che nell'encefalografia esistono indicazioni che tale potenziale sia latente nella mente umana. Ma per quale ragione vorresti possedere un senso simile? Non è servito a loro.

Si fece scuro in faccia.

Non parlò, ma la sua mente era tormentata.

Era stato troppo facile... troppo facile. Erano stati sconfitti; questi invincibili erano caduti in trappola troppo ingenuamente: il pensiero lo preoccupava.

Per la Galassia! Quando un uomo potrà sapere se sia uno strumento di qualcun altro? E come?

Arcadia stava tornando a casa, e cercò di non pensare a ciò che avrebbe dovuto risolvere al suo ritorno.

Sua figlia era a casa da una settimana, poi da due, ma il dottor Darell non riusciva a decidersi. Come avrebbe potuto? Ormai non era la bambina di una volta: per una strana alchimia, era diventata donna. Sua figlia era la sola cosa che gli rimanesse nella vita; tutto ciò che gli restava di un matrimonio che non era durato più a lungo di una luna di miele.

Poi, una sera, finalmente si decise. — Arcadia — disse cercando di apparire naturale, — che cosa ti ha fatto pensare che la Seconda Fondazione si trovasse su Terminus?

Erano stati a teatro, nei posti migliori provvisti di ricevitori tridimensionali personali: per l'occasione sua figlia aveva indossato un vestito nuovo ed era felice.

Lei lo guardò un momento senza rispondere, poi disse: — Non lo so, papà. Mi è venuto in mente così.

Il dottor Darell sentì il cuore gelarglisi.

— Pensa — disse — pensaci bene, è importante. Cosa ti ha fatto decidere che tutt'e due le Fondazioni si trovassero su Terminus?

Lei aggrottò la fronte. — Ebbene, c'era Callia. Sapevo che lei era della Seconda Fondazione. Ed anche Anthor ha confessato.

— Ma lei si trovava su Kalgan — insiste Darell. — Che cosa ti ha fatto pensare a Terminus?

Arcadia aspettò vari minuti prima di rispondere. Che cosa l'aveva fatta decidere? Provava una sensazione orribile, come di qualcosa che non riuscisse ad afferrare.

Alla fine disse: — Callia sapeva un mucchio di cose, e tutte le sue informazioni venivano da Terminus. Ti sembra possibile, papà?

Ma lui scosse la testa.

— Papà — gridò — l'ho intuito. E più ci pensavo, più la cosa mi sembrava giusta: è tutto qui.

Il padre aveva lo sguardo disperato. — Così non va, Arcadia. Non ci siamo. Un'intuizione è sospettabile, quando si ha a che fare con la Seconda Fondazione. Non capisci? Forse si è trattato di intuizione o forse sei stata condizionata!

— Condizionata! Intendi dire che mi hanno cambiata? No, non è possibile. — Indietreggiò. — Ma Anthor non ha forse detto che avevo ragione? Ha ammesso tutto. E li hai trovati tutti qui su Terminus. Non è vero forse? Non è vero? — Respirava affannosamente.

— Lo so… ma Arcadia, mi lasceresti fare un'analisi encefalografica del tuo cervello?

Lei scosse la testa violentemente. — No, no! Ho troppa paura.

— Di me, Arcadia! Non c'è nulla da temere. Ma noi dobbiamo sapere, capisci?

Lei non oppose più resistenza. Ma prima che lui azionasse il contatto si aggrappò al suo braccio e gli chiese: — E se effettivamente fossi stata condizionata, papà? Che cosa farai?

— Non dovremo fare niente, Arcadia. Se tu sei cambiata, ce ne andremo. Ritorneremo su Trantor, io e te e... e non ci occuperemo mai più della Galassia.

Mai una analisi, per Darell, fu tanto lenta né gli costò tanto, e quando fu finita, Arcadia chinò la testa e non osò guardare. Poi lo udì ridere e quello gli bastò. Saltò in piedi e lo abbracciò stretto.

Saltellavano abbracciati l'uno all'altro. — La casa è sotto il controllo dello Staticizzatore ed il tuo schema cerebrale è normale: li abbiamo intrappolati sul serio, Arcadia, ed ora possiamo cominciare a vivere.

Papà — balbetto lei — possiamo farci dare una medaglia ora?

— Come hai saputo che avevo chiesto di non partecipare ai festeggiamenti? — La tenne stretta fra le braccia ancora un momento poi scoppiò a ridere. — Che importa, tu riesci sempre a sapere tutto. D'accordo, potrai ricevere la medaglia sul palco d'onore con tutti i discorsi ufficiali.

— Papà?

— Si?

— D'ora in poi, ti dispiacerebbe chiamarmi Arcady?

— Ma... benissimo Arcady.

A poco a poco, riuscì ad assaporare interamente l'ebbrezza della vittoria. La Fondazione, la Prima Fondazione, ora la sola Fondazione, era la padrona assoluta della Galassia. Non esistevano altre barriere tra lei e il Secondo Impero, il coronamento del Progetto Seldon.

Avevano solo da aspettare...

Grazie a...

22. La vera risposta

Una stanza su un pianeta ignoto! Ed un uomo il cui progetto è andato in porto.

Il Primo Oratore alzò gli occhi verso lo studente. — Cinquanta in tutto, fra uomini e donne — disse. — Cinquanta martiri! Sapevano che la loro missione significava la morte o l'imprigionamento a vita, e che non avrebbero nemmeno potuto essere condizionati poiché sarebbero stati scoperti. Eppure non hanno esitato: sono andati fino in fondo senza tremare, perché amavano il grande Progetto.

— Ma non potevano essere di meno? — chiese lo studente.

Il Primo Oratore scosse la testa lentamente. — Era il limite più basso. Se fossero stati di meno, non avrebbero convinto. In effetti, avrebbero dovuto essere settantacinque per lasciare un lieve margine ad un eventuale errore, ma lasciamo perdere. Hai studiato il piano preparato dal Consiglio degli Oratori quindici anni fa?

— Sì, Oratore.

— E l'hai paragonato agli attuali sviluppi?

— Sì, Oratore. — Poi dopo una breve pausa: — Era veramente straordinario.

— Lo so. Ogni piano è straordinario. Se tu sapessi quanti uomini vi hanno lavorato, e per quanti mesi, o meglio anni, per portarlo alla perfezione, saresti meno

sorpreso. Ora, a parole, spiegami che cosa sia successo: voglio che tu me lo traduca dai termini matematici.

— Sì, Oratore. — Lo studente si concentrò. — Era essenziale che gli uomini della Prima Fondazione fossero assolutamente convinti di aver localizzato e distrutto la Seconda Fondazione. In tal modo, il Progetto sarebbe tornato alla via originale. In tal modo, Terminus non avrebbe saputo niente di noi, e non avrebbe più contato sul nostro aiuto: siamo nuovamente nascosti, e salvi, e ciò ci è costato cinquanta uomini.

— E perché la guerra kalganiana?

— Per dimostrare alla Fondazione che erano capaci di sconfiggere i nemici fisici, e per eliminare il danno morale apportato dalla sconfitta ad opera del Mulo.

— La tua analisi non è sufficiente. Ricordati che la popolazione di Terminus aveva, nei nostri riguardi, un'attitudine bivalente. Odiavano ed invidiavano la nostra supposta superiorità, tuttavia contavano sulla nostra protezione. Se noi fossimo stati "distrutti" prima della guerra contro Kalgan, la Fondazione sarebbe stata presa dal panico. Non avrebbe mai avuto il coraggio di resistere a Stettin, quando lui li attaccò. Solo nell'entusiasmo per la vittoria noi avremmo potuto esser "distrutti" senza che si creassero dannosi effetti psicologici. Se avessimo atteso anche solo un anno, forse il loro morale non sarebbe stato così alto.

Lo studente annuì. — Capisco. Allora il corso della storia, d'ora innanzi, procederà senza ulteriori deviazioni rispetto al Progetto.

— A meno che — fece notare il Primo Oratore — non si verifichino avvenimenti imprevisti o individuali.

— In quel caso — disse lo studente — noi esistiamo ancora. Ma, Oratore, c'è una cosa che non sono riuscito a comprendere. La Prima Fondazione rimane in possesso dello Staticizzatore Mentale: è un'arma mortale per noi. Ora dovremo essere più cauti.

— La tua è un'obiezione intelligente. Ma non sanno contro chi usarla. A poco a poco diventerà uno strumento inutile; come l'analisi encefalografica diventerà una scienza sterile, visto che non devono più difendersi da noi. Altre varianti della loro conoscenza in questo campo verranno usate per altri scopi e daranno risultati più immediati. E così la prima generazione di scienziati mentali sulla Prima Fondazione sarà anche l'ultima, e, fra un secolo, lo Staticizzatore Mentale non sarà che uno strumento antiquato e dimenticato.

— Bene. — Lo studente stava facendo calcoli mentalmente. — Immagino che tu abbia ragione.

— Ma io desidero che tu ti renda conto soprattutto di questo, giovanotto. In futuro, quando farai parte del Consiglio degli Oratori, devi sapere soprattutto questo: il Piano è stato deviato in questa ultima decade semplicemente per l'intervento di alcuni fattori individuali. In primo luogo, Anthor ha dovuto attirare i sospetti su di sé e farli maturare in modo che venisse scoperto al momento giusto. E questo fu abbastanza semplice.

«Ma in secondo luogo abbiamo dovuto creare un'atmosfera tale su Terminus che nessuno potesse sospettare prematuramente che la Seconda Fondazione si nascondesse nel loro stesso pianeta. Noi abbiamo dovuto inculcare una tale conoscenza nella ragazza, Arcadia, che l'avrebbe rivelata soltanto a suo padre. Siamo

stati costretti a mandarla su Trantor, in seguito, per fare in modo che non avesse contatti con suo padre prima del tempo stabilito. Questi due erano i due poli del motore iperatomico; ambedue inattivi senza la presenza dell'altro. Il contatto sarebbe stato chiuso solo al momento giusto. A questo ci ho pensato io! E la battaglia finale doveva essere guidata con precisione. La flotta della Fondazione doveva essere piena di fiducia nei propri mezzi, mentre la flotta di Kalgan doveva essere pronta a fuggire. Ed anche a questo ho provveduto io!

— A quanto pare — osservò lo studente — sembra che tu... o meglio, tutti noi... contassimo soprattutto sul fatto che il dottor Darell non sospettasse che Arcadia fosse uno strumento. Secondo i miei calcoli e controlli esistevano più del trenta per cento di probabilità che lui lo pensasse. E che cosa sarebbe accaduto allora?

— Avevamo considerato anche questa eventualità. Che cosa sai tu dei Pianori del Condizionato? Che cosa sono secondo te? Non sono di certo le prove dell'introduzione di un'inclinazione emotiva. Quello può essere stabilito senza che risulti da alcun diagramma encefalografico: è una conseguenza del teorema di Leffert.

«Il Pianoro del Condizionato, denota unicamente quando vi sia stata una rimozione di una determinata inclinazione emotiva. In quel caso allora appare, deve apparire. E, naturalmente, Anthor fece in modo che il dottor Darell apprendesse ogni particolare a proposito del Pianoro Condizionato. Tuttavia, quando è possibile mettere sotto controllo un soggetto senza che appaia sul diagramma encefalografico? Quando non esistono inclinazioni mentali precedenti da cancellare. In altre parole, quando l'individuo è un bambino appena nato con un apparato emotivo ancora intatto. Arcadia Darell era una bambina nata qui su Trantor quindici anni fa, quando venne posta la prima pietra alla costruzione del nostro piano.

«Lei non saprà mai di essere stata condizionata, ed è stato meglio per lei, visto che il Condizionamento implica uno sviluppo di una personalità intelligente e precoce.

Il Primo Oratore sorrise. — In un certo senso, è l'ironia di tutto questo che è tanto sorprendente. Per quattrocento anni, un'infinità di uomini sono stati sviati dalle parole di Seldon «l'altro capo della Galassia». Per risolvere il problema, si sono serviti della scienza fisica, misurando le distanze con il regolo e il compasso, arrivando a concludere che si trovasse all'estremo capo della Periferia, ossia a centottanta gradi, oppure, percorrendo l'intero arco, al punto d'origine. Eppure il nostro più grande pericolo sta proprio nel fatto che effettivamente esisteva una soluzione basata sui calcoli fisici.

«Come sai, la Galassia non è semplicemente una figura ovoidale piana, e la Periferia non è nemmeno una curva chiusa. In effetti si tratta di una doppia spirale, con l'ottanta per cento del pianeti abitati dislocati sull'Asse Principale. Terminus è al capo estremo di quest'asse, e noi ci troviamo al capo opposto, perché, qual è il capo opposto di una doppia spirale? Ovviamente il centro. Ma questa più che altro è una spiegazione empirica.

«Il problema sarebbe stato risolto immediatamente, se coloro che indagavano si fossero ricordati che Hari Seldon era un sociologo, e non uno scienziato fisico, ed avessero di conseguenza ragionato in modo sociologico. Che cosa può significare «lato opposto» in sociologia? I due estremi di una mappa? No di certo, quella è

un’interpretazione puramente meccanica. La Prima Fondazione si trovava alla Periferia, dove il Primo Impero era più debole, dove la sua influenza civilizzatrice era minima, dove il suo benessere e la sua cultura non potevano giungere.

«E dov’è’ l’“opposto sociologico della Galassia”? Nel luogo dove il Primo Impero era più forte, dove la sua influenza civilizzatrice era più vigorosa, dove la sua cultura ed il suo benessere erano presenti in misura maggiore. Qui! Qui al centro! Su Trantor, capitale dell’Impero all’epoca di Seldon.

«Hari Seldon lasciò dietro di sé la Seconda Fondazione perché mantenesse, migliorasse, estendesse il suo lavoro. Questo si sapeva negli ultimi cinquant’anni o è stato supposto. Ma dove avrebbe potuto adempiere la sua funzione in modo migliore? Su Trantor, dove aveva lavorato il gruppo Seldon, dove erano raccolti tutti i dati e le documentazioni di decenni. La Seconda Fondazione aveva inoltre il compito di proteggere il Progetto contro gli eventuali nemici. Anche questo lo si sapeva! E dov’era il più grande pericolo per la Fondazione ed il Progetto? Qui! Qui su Trantor, dove l’Impero, sebbene morente, avrebbe potuto, per tre secoli, distruggere la Fondazione. se solamente l’avesse deciso.

«E quando Trantor venne saccheggiata ed interamente distrutta, un centinaio di anni fa, noi fummo naturalmente in grado di proteggere i nostri capisaldi, e dell’intero pianeta rimasero intatti solamente la Libreria Imperiale e l’area dell’Università. Questo tutti lo sapevano nella Galassia, ma nessuno ne comprendeva il significato. Fu qui su Trantor che Ebling Mis scoprì il nostro nascondiglio, e fu qui che noi gli impedimmo di rivelare la sua scoperta. Per raggiungere questo scopo, fu necessario fare in modo che una normale ragazza della Fondazione riuscisse a sconfiggere i terribili poteri di mutante del Mulo.

«Certamente un tale fenomeno avrebbe attratto l’attenzione sul pianeta nel quale si era verificato, e fu qui che studiammo il Mulo e preparammo la sua fine. Fu qui che nacque Arcadia, dando inizio alla prima mossa che avrebbe corretto la deviazione subita del Progetto Seldon.

«Tutti questi spiragli che minacciano la segretezza della nostra dislocazione non vennero notati perché Seldon aveva parlato del lato opposto della Galassia a modo suo, mentre gli altri l’avevano interpretato a modo loro.

Il Primo Oratore da tempo ormai aveva cessato di parlare con lo studente. Più che altro stava esponendo a se stesso, mentre appoggiato alla finestra osservava l’incredibile luce del firmamento: l’immensa Galassia, salva per sempre.

— Hari Seldon chiamò Trantor “Star’s End”, con un’immagine poetica. Tutto l’universo un tempo era guidato da questa rocca, «tutte le strade portano a Trantor». dice un vecchio proverbio, quindi qui è la fine delle stelle.

Dieci mesi prima, il Primo Oratore aveva contemplato, pieno di timori, quel medesimo firmamento: in nessun altro luogo si trovavano tante stelle come al centro di quel colossale insieme che l’uomo chiama Galassia.

In quel momento, invece, sulla faccia rossiccia e paffuta di Preem Palver, Primo Oratore, c’era un’espressione soddisfatta.

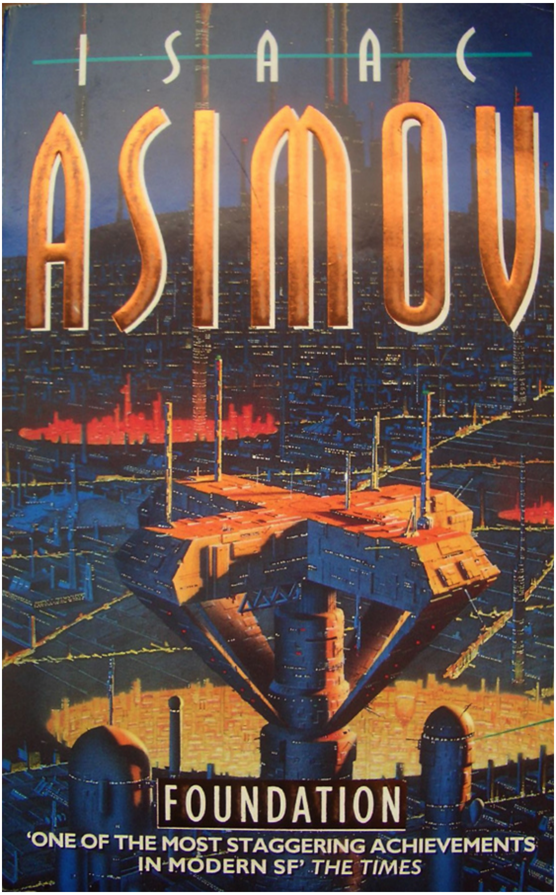

FOUNDATION
tv+

Isaac Asimov

L’ORLO DELLA FONDAZIONE

Romanzo

1982 by Isaac Asimov
Titolo originale: *Foundation's Edge*
Traduzione di Laura Serra



NOTA DELL'AUTORE

Questo romanzo, anche se in sé completo e autonomo, è la continuazione della *Trilogia della Fondazione*, che è composta dai tre libri: *Fondazione, Fondazione e Impero, Seconda Fondazione*.

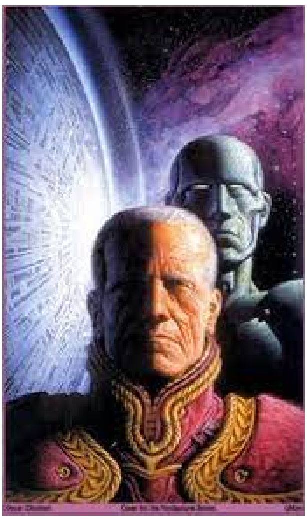
In più ho scritto altri libri che, se anche non trattino direttamente della Fondazione, sono però ambientati in quello che potremmo chiamare "l'universo della Fondazione".

Così, gli avvenimenti di cui si narra in *Stelle come polvere* e in *Le correnti dello spazio* hanno luogo negli anni in cui Trantor si stava espandendo ed avviando a diventare un Impero, mentre gli avvenimenti di *Paria dei cieli* hanno luogo all'epoca in cui il Primo Impero Galattico era al culmine della sua potenza. In *Paria dei cieli* la Terra ha un ruolo centrale e degli argomenti trattati in tale romanzo si allude di passaggio in questo mio nuovo libro.

In nessuno dei libri precedenti che avevano a sfondo l'universo della Fondazione si menzionavano i robot. In *L'orlo della Fondazione*, invece, si fa riferimento ad essi. A questo punto, forse, vi verrà voglia di leggere le mie storie di robot. I racconti sono tutti raccolti nell'antologia *The Complete Robot*, i due romanzi, *Abissi d'acciaio* e *Il sole nudo*, sono ambientati nel periodo in cui i robot colonizzarono la Galassia.

Se desiderate sapere qualcosa sugli Eterni e sul modo in cui manipolarono la storia umana, potete leggere *La fine dell'eternità* (anche se le notizie che troverete non saranno del tutto compatibili con quelle fornite dal presente romanzo).

Isaac Asimov



PROLOGO

Il Primo Impero Galattico stava crollando.

Erano secoli che si stava sgretolando e disfacendo, e solo un uomo si rendeva pienamente conto della cosa. Quell'uomo era Hari Seldon, l'ultimo grande scienziato del Primo Impero. Era stato lui a perfezionare la Psicostoria, ovvero la scienza del comportamento umano espressa in equazioni matematiche.

Il singolo individuo è imprevedibile, ma le reazioni delle masse, scoprì Seldon, possono essere studiate statisticamente: più grandi sono le masse, più grande è la precisione che si può ottenere nei calcoli. E le masse umane che Seldon prese in considerazione erano quelle di tutti i milioni di mondi abitati della Galassia.

Le equazioni di Seldon dicevano che, se lasciato a se stesso, l'Impero sarebbe crollato, e che si sarebbero avuti almeno trentamila anni di miseria e sofferenze prima che dalle rovine nascesse un Secondo Impero.

Tuttavia, se qualcuno fosse riuscito a modificare alcune delle condizioni esistenti, l'Interregno avrebbe potuto essere ridotto a un periodo di appena mille anni.

Fu per questo motivo che Seldon diede vita a due colonie di scienziati che chiamò Fondazioni. Di proposito le collocò «ai lati opposti della Galassia». La Prima Fondazione, il cui fulcro erano le scienze fisiche, nacque alla luce del sole, e l'avvenimento ebbe larga risonanza. Non fu fatta parola invece dell'esistenza della Seconda Fondazione, un mondo di scienziati mentali ed esperti di Psicostoria.

Nella *Trilogia della Fondazione* è raccontata la storia dei primi quattro secoli di Interregno. La Prima Fondazione (comunemente nota col semplice nome di Fondazione, dato che quasi nessuno conosceva l'esistenza dell'altra) era all'inizio una piccola comunità persa tra gli spazi vuoti della Periferia Esterna della Galassia. Periodicamente affrontava una crisi, determinata dall'accavallarsi delle variabili relative ai rapporti fra gli uomini e alle correnti sociali ed economiche del momento. La sua libertà di azione si dipanava lungo una sola e ben precisa linea che, se seguita, permetteva lo schiudersi di nuovi orizzonti di sviluppo.

Tutto era stato pianificato da Hari Seldon, morto ormai da tempo.

La Prima Fondazione, con la sua scienza superiore, conquistò i pianeti barbari che la circondavano. Affrontò gli anarcoidi signori della guerra che si erano staccati dall'Impero in decadenza e li sconfisse. Affrontò il resto dell'Impero stesso, unito sotto il suo ultimo forte imperatore e sotto il suo ultimo forte generale, e lo sconfisse.

Pareva che il Piano Seldon procedesse alla perfezione, e che niente potesse impedire la nascita, a tempo debito, del Secondo Impero, dopo un periodo intermedio il meno turbolento possibile.

Ma la Psicostoria è una scienza statistica. Esiste sempre la possibilità che qualcosa vada storto, ed effettivamente qualcosa successe, qualcosa che Hari Seldon non avrebbe mai potuto prevedere. Dal nulla apparve un uomo chiamato "il Mulo". Aveva poteri mentali in una Galassia che ne era carente, era in grado di

manipolare i sentimenti degli uomini e di condizionare le loro menti in modo che i suoi più acerrimi nemici si trasformassero in servitori devoti. Gli eserciti non potevano, non volevano combatterlo. La Prima Fondazione crollò. Il Piano Seldon pareva destinato al fallimento.

Rimaneva però la misteriosa Seconda Fondazione, che era stata colta alla sprovvista dall'apparizione improvvisa del Mulo, ma che adesso, lentamente, stava elaborando il contrattacco. La sua miglior arma di difesa era il fatto che nessuno conoscesse la sua ubicazione. Il Mulo la cercò per completare la sua conquista della Galassia. I componenti della Prima Fondazione, che non si erano arresi al Mulo, la cercarono per chiederle aiuto.

Né l'uno né gli altri la trovarono. Il Mulo fu fermato prima dall'azione di una donna, Bayta Darell, e questo diede alla Seconda Fondazione il tempo di organizzare una difesa adeguata e di neutralizzare definitivamente il Mulo. A poco a poco, la Seconda Fondazione si preparò a rimettere in vigore il Piano Seldon.

Ma, in un certo senso, era uscita allo scoperto. La Prima Fondazione sapeva dell'esistenza della Seconda, e rifiutava l'idea di un futuro di cui i mentalisti sarebbero stati i supervisori. La Prima Fondazione era superiore in quanto a forza, e la Seconda si trovava in svantaggio non solo per questo, ma anche per il fatto di dover affrontare, oltre al compito di fermare la Prima, il compito di riconquistare il proprio anonimato.

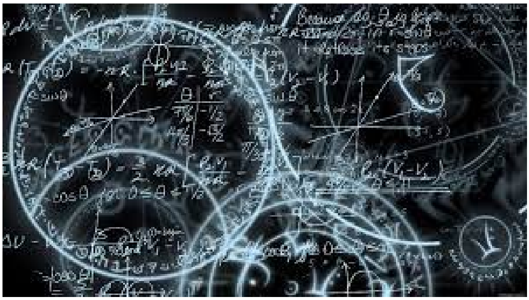
E questo scopo la Seconda Fondazione lo ottenne sotto la guida di Preem Palver, il suo più grande Primo Oratore. Apparentemente fu la Prima Fondazione a vincere, a sconfiggere la Seconda, ad acquistare sempre più potere nella Galassia. Ignorava però che l'altra Fondazione non fosse affatto scomparsa.

Sono trascorsi ora quattrocentonovantotto anni dalla nascita della Prima Fondazione. Essa è al culmine della sua potenza, ma un uomo si rifiuta di credere alle apparenze...



PARTE PRIMA

IL CONSIGLIERE



1

– Non ci credo, naturalmente – disse Golan Trevize, contemplando dall'ampia scalinata del Seldon Hall la città, che scintillava alla luce del sole.

Terminus era un pianeta dal clima mite, con un favorevole rapporto acqua-terra. L'introduzione del controllo atmosferico l'aveva reso ancora più confortevole ma meno interessante, almeno agli occhi di Trevize.

– Non ci credo minimamente – ripeté, e sorrise. I suoi denti bianchi e regolari brillarono sulla faccia giovane.

Il suo compagno e collega consigliere, Munn Li Compor, che aveva adottato il secondo nome Li sfidando la tradizione di Terminus, scosse la testa, visibilmente a disagio. – In cosa non credi? Nel fatto che abbiamo salvato la città? Oh, ci credo, sì. Perché l'abbiamo salvata vero? E Seldon disse che l'avremmo salvata, e che sarebbe stato giusto farlo, e sapeva tutte queste cose già allora, cinquecento anni fa.

Compor abbassò la voce e disse, quasi in un sussurro: – Senti, con me puoi anche parlare in questo modo, tanto le prendo come semplici chiacchiere, ma se ti esprimi a voce alta in mezzo alla gente sentiranno anche altri, e non ho nessuna voglia di trovarmi vicino a te quando il fulmine colpirà. Non sono così sicuro che la sua mira sia precisa.

Trevize continuò a sorridere, imperturbabile. – Che male c'è a dire che la città sia stata salvata? E che l'abbiamo salvata senza guerre?

– Non c'era nessuno da combattere – disse Compor.

Aveva i capelli biondo chiaro, gli occhi azzurro cielo, e aveva sempre resistito alla tentazione di cambiare quei colori così fuori moda.

– Non hai mai sentito parlare di guerra civile, Compor? – disse Trevize. Era alto, aveva i capelli neri lievemente ondulati, e l'abitudine di camminare con i pollici infilati nella fusciacca di fibre morbide che indossava sempre.

– Una guerra civile per decidere quale debba essere la capitale?

– Il problema è stato abbastanza serio da determinare una Crisi Seldon. La carriera politica di Hannis è stata distrutta. Tu ed io siamo finiti candidati alle ultime elezioni del Consiglio e la questione è rimasta in sospeso – ed imitò con la mano il lento movimento di una bilancia che si assestasse in posizione di riposo.

Si fermò sulle scale, dimentico degli altri componenti il governo, dei media e dei membri del bel mondo vestiti all'ultima moda, che avevano brigato per ottenere l'invito ad assistere al ritorno di Seldon (o, per meglio dire, al ritorno della sua immagine).

Tutti, scendendo le scale, parlavano, ridevano, esaltavano la perfezione di ogni cosa, si beavano dell'approvazione di Seldon. Trevize rimase fermo e lasciò che la folla sciamasse via.

Compor, che aveva fatto due passi avanti si arrestò. I due sembravano trattenuti da una fune invisibile. – Non vieni? – disse Compor.

– Non c'è fretta. La riunione del Consiglio non inizierà fino a che il sindaco Branno non avrà illustrato la situazione con i suoi modi risoluti e la sua lentezza da

una-sillaba-alla-volta. Non sono affatto ansioso di sorbirmi un altro noiosissimo discorso. Guarda la città!

– La vedo: è uguale a com’era ieri.

– Sì, ma tu l’hai vista cinquecento anni fa, quando fu fondata?

– Quattrocentonovantotto – lo corresse istintivamente Compor. – Fra due anni si celebrerà il mezzo millennio, e il sindaco Branno sarà ancora in carica e lotterà come ora per impedire il verificarsi di improbabili avvenimenti negativi.

– Speriamo – disse secco Trevize. – Ma a cosa assomigliava questo posto cinquecento anni fa, quando fu fondato? Era una città, una piccola città abitata da un gruppo di uomini che preparavano un’Enciclopedia che non mai finita!

– Ma sì che fu finita.

– Tu ti riferisci all’attuale *Enciclopedia Galattica*. Quella non è l’Enciclopedia alla quale lavoravano loro: questa si trova in un computer e viene corretta quotidianamente. Hai mai dato un’occhiata all’originale incompleto?

– Intendi quello del Museo Hardin?

– Il Museo Salvor Hardin delle Origini. Di’ il nome completo, per piacere, visto che sei così pignolo riguardo alle date. Gli hai dato un’occhiata?

– No. Dovrei?

– No, non ne vale la pena. In ogni modo, questi Enciclopedisti formavano il nucleo della città, una città piccola in un mondo praticamente privo di metalli che girava intorno ad un sole isolato dal resto della Galassia. Un sole ai margini, proprio ai margini estremi. Ed adesso, cinquecento anni dopo, siamo un mondo periferico, un immenso parco, con tutto il metallo che si vuole. Siamo al centro di tutto, ora!

– Non proprio – disse Compor. – Giriamo ancora attorno ad un sole isolato dal resto della Galassia. Siamo sempre ai suoi margini estremi.

– Ah no, lo dici senza pensare. Sta proprio qui il succo della piccola Crisi Seldon che abbiamo appena attraversato: siamo qualcosa di più del singolo pianeta chiamato Terminus. Siamo la Fondazione, che arriva coi suoi tentacoli in tutte le parti della Galassia e la governa pur standone agli estremi confini. Possiamo farlo perché non siamo isolati, a parte che per la posizione, che però non conta.

– E va bene, hai ragione. – Compor era chiaramente poco interessato, e scese un altro scalino. La corda invisibile tesa fra di loro si allungò un poco.

Trevize allungò una mano come per indurre il suo compagno a risalire gli scalini. – Non afferri il significato, Compor? C’è quest’enorme cambiamento, ma noi non l’accettiamo. Nel nostro cuore siamo rimasti attaccati alla piccola Fondazione, al piccolo mondo dei tempi antichi, i tempi dei ferrei eroi e dei nobili santi che sono scomparsi per sempre.

– Ma va’ là!

– Dico sul serio. Guarda Seldon Hall. All’epoca delle prime crisi e di Salvor Hardin era solo la Volta del Tempo, un piccolo auditorio in cui appariva l’immagine olografica di Seldon, nient’altro. Adesso è un mausoleo colossale, ma c’è forse una scala mobile attivata da un campo di forza? Od uno scivolo? Od un ascensore gravitazionale? Macché, non servirebbero, perché all’epoca di Salvor

Hardin non si parlava di giacimenti di metallo nel pianeta, né di metallo importato. Abbiamo persino tirato fuori vecchia plastica ingiallita dal tempo quando abbiamo costruito quest'enorme edificio, tutto perché i visitatori provenienti dagli altri mondi si fermassero a dire: «Per la galassia! Che deliziosa vecchia plastica!» Te lo dico io, Compor, è tutta una messinscena.

– È a questo allora che non credi? A Seldon Hall?

– Ed a tutto il suo contenuto – disse Trevize a bassa voce, convinto. – Credo proprio che non abbia senso stare nascosti qui ai margini dell'Universo solo perché lo facevano i nostri antenati: penso che dovremmo stare nel cuore della Galassia, al centro degli avvenimenti.

– Ma Seldon dice che qui sbagli: il Piano funziona come previsto.

– Lo so, lo so. E su Terminus si insegna ai bambini fin da piccoli che Hari Seldon elaborò un Piano, previde tutto quanto cinque secoli fa, creò la Fondazione in modo da poter riconoscere certe crisi, la sua immagine è apparsa olograficamente ad ogni crisi, e ci ha guidato attraverso mille anni di storia, così che potessimo fondare senza rischi un secondo e più grande Impero Galattico sulle rovine della vecchia struttura decrepita, crollata cinque secoli fa, e disgregatasi completamente due secoli fa.

– Perché mi dici tutte queste cose, Golan?

– Perché voglio che tu capisca che è una messinscena: è *tutta* una messinscena. Oppure, se anche era una realtà all'inizio, ora non lo è più. Non siamo i padroni di noi stessi, non siamo noi che seguiamo il Piano.

Compor guardò l'altro con occhi scrutatori. – Hai fatto discorsi di questo tipo altre volte, ma ho sempre pensato che tirassi fuori teorie ridicole per stuzzicarmi. Adesso invece, per la Galassia, penso che parli sul serio.

– Certo che parlo sul serio!

– Com'è possibile? O hai scelto un modo abbastanza complicato per prenderti gioco di me, o sei pazzo.

– Né l'una né l'altra cosa – disse Trevize, tranquillo, ed infilò i pollici nella fusciacca come se non avesse più bisogno di gesticolare per sottolineare le sue convinzioni. – È vero, ho già riflettuto in passato sulla faccenda, ma allora si trattava di semplici intuizioni. Stamattina però, quella farsa là dentro mi ha all'improvviso chiarito tutto, e quando sarà il mio turno di parlare intendo esporre francamente le mie opinioni al Consiglio.

– Sei veramente pazzo! – disse Compor.

– Ah sì? Vieni con me e sentirai.

I due scesero le scale. Erano rimasti gli unici; tutti gli altri se n'erano andati. Mentre Trevize precedeva l'amico di qualche passo, Compor mosse in silenzio le labbra rivolto alla schiena dell'altro e disse in silenzio – Stupido!

2

Il sindaco Harla Branno richiamò all'ordine i membri del Consiglio Direttivo. Fino a quel momento li aveva guardati senza alcun visibile segno di interesse, tuttavia i presenti sapevano benissimo che aveva notato chi fosse già arrivato e chi fosse ancora assente.

I suoi capelli grigi erano acconciati in modo non particolarmente femminile, ma non imitavano nemmeno il taglio maschile: era la pettinatura della Branno ecco tutto. Nel suo viso comune non c'era niente di bello, ma per qualche motivo nessuno, guardandolo, si aspettava che lo fosse.

Harla Branno era il più abile amministratore del pianeta, non le si poteva attribuire, né in effetti le si attribuiva, l'intelligenza di un Salvor Hardin o di un Hober Mallow, uomini che avevano reso vivi e fecondi i primi due secoli di esistenza della Fondazione, ma non le si poteva neanche rimproverare la sconsideratezza degli Indbur, che per diritto ereditario avevano governato la Fondazione subito prima dell'epoca del Mulo.

Non era un'oratrice che stimolasse il pubblico e la sua mimica e il suo gestire non erano affascinanti, ma sapeva prendere con calma le sue decisioni e, se era convinta che fossero giuste, sapeva essere coerente fino in fondo. Pur senza possedere alcun visibile carisma riusciva a convincere gli elettori che le sue decisioni fossero effettivamente giuste.

Poiché, secondo la dottrina di Seldon, il cambiamento storico è in larga misura calcolabile (sempre escludendo l'imprevedibile, un particolare che la maggior parte dei seldonisti dimenticavano, nonostante il deplorevole incidente del Mulo), ne risultava che la Fondazione avrebbe potuto mantenere la capitale su Terminus in qualsiasi situazione. Avrebbe potuto, naturalmente, perché Seldon appena apparso nelle sue spoglie di simulacro vecchio di cinque secoli, aveva affermato che le probabilità che la capitale restasse su quel pianeta erano dell'87,2 per cento. Quindi, persino per i seldonisti, c'era il 12,8 per cento di probabilità che la capitale fosse spostata in un punto più vicino al centro della Fondazione, con tutte le spaventose conseguenze che questo, a detta di Seldon, avrebbe comportato. Che tale probabilità di uno su otto non si fosse verificata, lo si doveva sicuramente al sindaco Branno.

Era chiaro che Harla Branno non avrebbe mai permesso una cosa del genere. Per lunghi periodi di grande impopolarità era rimasta nella sua decisione: Terminus era per tradizione la capitale della Fondazione, e lo sarebbe rimasta. I nemici politici della Branno avevano fatto circolare caricature (piuttosto efficaci, bisogna dire) di lei in cui la mascella volitiva era sostituita da un grosso blocco di granito.

Adesso che Seldon aveva appoggiato il suo punto di vista, il sindaco si sarebbe conquistato (almeno per il momento) un vantaggio politico schiacciante. Si diceva che un anno prima avesse dichiarato che, se Seldon l'avesse appoggiata, avrebbe considerato completamente esaurito il suo compito, e si sarebbe ritirata con il titolo di statista anziano, anziché affrontare i rischi di ulteriori battaglie politiche.

Nessuno le aveva creduto, in realtà. Lei, nelle contese politiche, si trovava molto più a suo agio di tanti suoi predecessori, ed adesso che l'immagine di Seldon era apparsa e scomparsa, Harla Branno non accennava affatto a ritirarsi.

Parlò con voce limpida, senza preoccuparsi del proprio accento della Fondazione (un tempo era stata ambasciatrice su Mandress, ma non aveva adottato il vecchio accento imperiale, che era l'ultima moda usare nei discorsi, e che rappresentava il residuo di quella che era stata una spinta quasi imperiale verso le Province Interne).

Disse: – La Crisi Seldon è finita, ed una saggia tradizione vuole che non si facciano rappresaglie di sorta, né con i fatti né con le parole, contro chi abbia sostenuto l'idea sbagliata. Molte persone oneste hanno creduto di avere buoni motivi per desiderare quello che Seldon non voleva: non ha senso umiliarle a tal punto da costringerle a riacquistare il rispetto di sé solo attraverso la denuncia del Piano stesso. È anche tradizione radicata e lodevole che chi è stato dalla parte sbagliata accetti la sconfitta a cuor leggero, senza ulteriori discussioni. Il problema ormai è risolto, in via definitiva, sia per la parte perdente sia per quella vincente.

Fece una pausa, guarda un attimo in faccia i membri del Consiglio, quindi proseguì: – È passato metà del tempo, signori consiglieri; sono passati metà dei mille anni che devono intercorrere tra un Impero e l'altro: è stato un periodo irto di difficoltà, ma abbiamo fatto molta strada. In effetti, siamo già quasi un Impero Galattico, e non abbiamo importanti nemici esterni da affrontare.

«L'Interregno sarebbe durato trentamila anni, se non fosse stato per il Piano Seldon. Dopo trentamila anni di progressiva disgregazione, probabilmente non si sarebbero create le premesse per formare un altro Impero, ci sarebbero stati solo pianeti isolati ed in piena decadenza.

«Ciò che abbiamo oggi lo dobbiamo a Hari Seldon, ed è sulla sua mente morta da tempo che bisogna fare assegnamento anche per il futuro. D'ora innanzi, consiglieri, il pericolo siamo noi stessi, e d'ora innanzi occorre che non ci sia più il minimo dubbio sull'efficacia del Piano. Vogliamo convenire, qui, adesso, con calma e con fermezza, che non debbano più esserci dubbi, critiche, condanne ufficiali del Piano? Bisogna sostenerlo incondizionatamente: ha dimostrato di funzionare per ben cinque secoli. Rappresenta la sicurezza dell'umanità, ed abbiamo il dovere di non interferire con esso. Siete tutti d'accordo?

Si levò un mormorio sommesso. Il sindaco non alzò nemmeno gli occhi per cercare nei visi il segno dell'approvazione: conosceva tutti i membri del Consiglio, e sapeva come avrebbero reagito. Adesso che lei era nella scia della vittoria, non ci sarebbero state obiezioni. Forse di lì ad un anno, ma non ora. E i problemi dell'anno successivo Harla Branno li avrebbe affrontati l'anno successivo.

– Salvo che, naturalmente...

– Controllo del pensiero, sindaco Branno? – disse Golan Trevize, percorrendo a grandi passi il corridoio e parlando ad alta voce come per controbilanciare il silenzio degli altri. Non si preoccupò nemmeno di sedere nel posto dell'ultima fila che gli spettava in quanto nuovo membro.

La Branno non alzò gli occhi neanche questa volta. Disse: – Qual è il vostro punto di vista, consigliere Trevize?

– Il mio punto di vista è che il governo non può impedirci di parlare liberamente. Tutti gli individui, e quindi anche i consiglieri, che sono stati eletti proprio per questo, hanno il diritto di discutere gli argomenti politici del momento, e non esiste argomento politico che non coinvolga in qualche modo il Piano Seldon.

La Branno intrecciò le dita ed alzò gli occhi. Il suo viso era inespressivo. – Consigliere Trevize – disse – siete intervenuto nel dibattito in modo irregolare e così facendo avete agito male. Io però vi ho invitato lo stesso ad esprimere le vostre opinioni, ed ora vi rispondo. Non c'è limite alla libertà di espressione nel contesto del Piano Seldon, è semplicemente il Piano in se stesso che, per la sua stessa natura, ci impone alcuni limiti. Possiamo interpretare gli avvenimenti in tanti modi, prima che l'immagine prenda la decisione finale, ma una volta che Seldon abbia deciso, in Consiglio non si può più discutere la sua scelta.

«Né si può in anticipo fare un ragionamento di questo genere: se Hari Seldon dovesse deliberare la tal cosa, avrebbe torto.

– Se però uno onestamente la pensasse così, signor sindaco?

– Potrebbe dirlo, purché come cittadino privato intenda discutere un argomento in un contesto privato.

– Intendete dire allora che i limiti che invocate alla libertà di espressione siano da applicarsi solo ed esclusivamente ai funzionari di governo?

– Proprio così. Non è un principio nuovo, nelle leggi della Fondazione. È stato applicato in precedenza da sindaci di tutti i partiti: un'opinione personale espressa in privato non significa nulla. La stessa opinione espressa ufficialmente ha tutt'altro valore, e può diventare pericolosa. Adesso che abbiamo percorso tanta strada, sarebbe sciocco correre rischi inutili.

– Signor sindaco, mi sia consentito osservare che questo vostro principio è stato applicato rare volte e non sistematicamente a provvedimenti specifici del Consiglio, e mai a qualcosa di così vasto ed indefinibile come il Piano Seldon.

– Il Piano Seldon va assolutamente protetto, perché sono proprio i dubbi su di esso che possono esserci fatali.

– Non avete mai pensato, sindaco Branno... – Trevize si girò verso i consiglieri seduti che sembravano trattenere tutti quanti il fiato, come in attesa dell'esito di un duello. – Non avete mai pensato, signori consiglieri, che ci sia più di una ragione per credere che non esista alcun Piano Seldon?

– Oggi abbiamo avuto tutti modo di vedere che funzioni alla perfezione – disse Harla Branno, contrapponendo al tono oratorio di Trevize un tono più che mai neutro.

– Signori consiglieri, è proprio dal suo funzionamento perfetto che si deduce che il Piano Seldon, così come ci è stato sempre presentato, non possa esistere.

– Consigliere Trevize, il vostro intervento è fuori regola, e non potete continuare il discorso da queste premesse.

– Ho il privilegio concessomi dalla mia carica, sindaco.

– Quel privilegio vi è stato ritirato, consigliere.

– Non potete farlo. Le vostre affermazioni a proposito della libertà di espressione non possono avere in se stesse qualità di legge: non c'è stata alcuna votazione formale in Consiglio, sindaco Branno, ed anche se ci fosse stata, avrei il diritto di contestarne la legittimità.

– Consigliere Trevize, il fatto che vi sia stato ritirato il privilegio non ha nulla a che vedere con le mie affermazioni sul Piano Seldon.

– A che cosa è dovuto allora?

– Siete accusato di tradimento, consigliere. Desidero, per rispetto al Consiglio, non farvi arrestare dentro questa sala, ma alla porta ci sono agenti della sicurezza incaricati di prendervi in custodia: vi chiedo ora di uscire di qui senza opporre resistenza. Se farete una qualsiasi mossa sospetta scatterà naturalmente l'allarme, e gli uomini della sicurezza entreranno in questa sala: confido che non ci renderete le cose difficili.

Trevize aggrottò la fronte: il silenzio intorno era assoluto. (Che tutti, a parte lui e Compor, avessero previsto quell'epilogo?) Si voltò a guardare l'uscita: non vide niente, ma era sicuro che il sindaco non stesse bluffando.

Balbettò per la rabbia. – Io rap-rappresento un collegio elettorale importante, sindaco Branno...

– Certo, un collegio di cui avete deluso le speranze.

– Sulla base di quali prove mi rivolgete quest'accusa insensata?

– Le prove verranno fuori a tempo debito, ma state sicuro che disponiamo di tutti gli elementi necessari. Siete un giovane assai avventato, avreste dovuto capire che anche un amico può non essere disposto a seguirvi lungo la strada del tradimento.

Trevize si girò di scatto ed incontrò lo sguardo di Compor: si fissarono con espressione dura.

Il sindaco Branno disse, calma: – Siete tutti testimoni del fatto che dopo il mio intervento il consigliere Trevize si sia voltato a guardare il consigliere Compor. Volete andarvene adesso, consigliere, od intendete farci assistere alla scena poco dignitosa di un vostro arresto nella Sala del Consiglio?

Golan Trevize girò le spalle, salì i gradini e quando fu alla porta fu preso in custodia da due uomini in uniforme, armati di tutto punto.

Harla Branno, seguendolo impassibile con gli occhi, mormorò schiudendo appena le labbra: – Stupido!



3

Liono Kodell era Capo della Sicurezza da quando Harla Branno occupava la poltrona di sindaco. Gli piaceva dire «non era un lavoro particolarmente faticoso», ma era naturalmente impossibile sapere se mentisse o meno.

Non sembrava un bugiardo, ma questo non provava niente. Aveva un'aria tranquilla e benevola, il che probabilmente era utile per il suo lavoro. Un po' più basso della media, un po' più grasso della media, aveva folti baffi (molto insoliti per un cittadino di Terminus) ormai più bianchi che grigi, occhi castani, ed una striscia colorata che gli attraversava il taschino della divisa marrone.

– Sedetevi, Trevize – disse. – Cerchiamo se possibile di avviare un colloquio amichevole.

– Amichevole? Con un traditore? – Trevize infilò entrambi i pollici nella fusciacca e rimase in piedi.

– Con uno "accusato" di essere un traditore: l'accusa, anche se formulata dal sindaco, non è ancora una condanna, e spero che non lo sarà mai. Io, nei limiti delle mie possibilità, cercherò di farvi prosciogliere. Preferirei di gran lunga assolvere questo compito adesso, finché non sono ancora stati fatti danni, se non forse al vostro orgoglio, che essere costretto ad arrivare ad un processo pubblico. Spero che siate d'accordo con me.

Trevize non si ammorbidì. – Non facciamo salamelecchi – disse. – Voi avete il compito di tartassarmi come se fossi veramente un traditore. Non lo sono, e mi sento offeso dal fatto di doverlo dimostrare per far piacere a voi. Perché non dimostrate voi di essere un cittadino leale per far piacere a me?

– In linea di principio, non avrei obiezioni. Purtroppo, però, io dispongo di un certo potere, voi di nessuno. È per questo che tocca a me, non a voi fare domande. Quanto al vostro discorso, se per caso su di me si addensassero sospetti di slealtà o di tradimento, verrei interrogato da una persona che mi tratterebbe, spero, non peggio di come io intendo trattare voi.

– E come intendete trattarmi?

– Come un essere umano uguale a me, un amico. Sempre che accettiate di serbare verso di me lo stesso atteggiamento.

– Posso offrirvi un drink? – disse Trevize, sarcastico.

– Più tardi, magari. Adesso vi prego di sedervi: ve lo chiedo da amico.

Trevize esitò, poi si sedette. D'un tratto gli sembrò inutile continuare con le provocazioni. – Allora? – disse.

– Allora, vi chiederei di rispondere alle mie domande con sincerità e precisione, senza sotterfugi.

– E se non lo facessi? Che minaccia c'è dietro questo discorso? Una sonda psichica?

– Spero proprio di no.

– Lo spero anch'io. Sarebbe grave, la sonda psichica usata per un consigliere. In ogni modo rivelerebbe che non sono un traditore, e quando fossi prosciolto

chiederei la vostra testa, e probabilmente anche quella del sindaco: forse varrebbe quasi la pena farsi sondare.

Kodell aggrottò la fronte e scosse appena la testa. – Ah no, no sicuro: c'è troppo pericolo di causare danni al cervello. A volte la guarigione è lenta, ed il gioco non varrebbe proprio la candela. Sapete, a volte quando si ricorre alla sonda è perché si è esasperati...

– È una minaccia, Kodell?

– Una constatazione di fatto, Trevize. Non fraintendetemi, consigliere: se dovrò usare la sonda la userò, ed anche se foste innocente non avreste modo di sottrarvi all'esame.

– Che cosa volete sapere?

Kodell premette un bottone sulla scrivania davanti a sé e disse: – Quello che vi chiederò e quello che mi risponderete sarà registrato. La registrazione sarà sonora e visiva. Non dovete fare affermazioni non pertinenti, limitatevi a rispondere alle domande. Capirete perché, spero.

– Capisco che registrerete solo quello che garberà a voi – disse Trevize con disprezzo.

– Esatto, ma vi prego di nuovo di non fraintendermi. Non distorcerò in alcun modo quanto direte, semplicemente userò certo materiale e non altro. Ma sapendo quale sia il materiale che non userò, voi cercherete naturalmente di non far perdere tempo né a me, né a voi stesso.

– Vedremo.

– Abbiamo ragione di credere, consigliere Trevize – disse Kodell con un tono formale da cui si deduceva che la registrazione fosse cominciata – che in più di un'occasione abbiate affermato apertamente di ritenere inesistente il Piano Seldon.

Trevize disse lentamente: – Se l'ho detto così apertamente come dite, ed in più di un'occasione, che altre conferme vi occorrono?

– Non perdiamo tempo in cavilli, consigliere. Sapete certo che cosa voglio da voi: una franca ammissione resa con la vostra voce e le vostre impronte vocali, dalla quale risulti che al momento in cui la facevate eravate nel pieno possesso delle vostre facoltà.

– Già, perché l'uso di sostanze chimiche, di ipnosi o altro altererebbe le impronte vocali, vero?

– Sì, decisamente.

– E siete ansioso di dimostrare che non vi siate servito di metodi illegali per interrogare un consigliere: non posso biasimarvi.

– Sono lieto che non mi biasimiate, consigliere. Allora continuiamo. Avete affermato apertamente, ed in più di un'occasione, di non credere nell'esistenza del Piano Seldon. Lo ammettete?

Lentamente, scegliendo le parole, Trevize disse: – Credo che quello che chiamiamo Piano Seldon non abbia il significato che solitamente gli si attribuisce.

– Una dichiarazione vaga: vi spiace spiegarvi meglio?

– A mio avviso, l'idea generalmente accettata che cinque secoli fa Hari Seldon, grazie alla scienza matematica della Psicostoria, abbia calcolato fino all'ultimo

dettaglio lo sviluppo degli avvenimenti umani e ci abbia indotto a seguire un percorso che dovrebbe portarci dal Primo Impero Galattico al Secondo Impero Galattico lungo la linea della massima probabilità, è ingenua. Non ha senso.

– Intendete dire che, secondo voi, Hari Seldon non sia mai esistito?

– No, assolutamente: è esistito, eccome.

– Allora che non abbia mai elaborato la scienza della Psicostoria?

– No, non mi sogno nemmeno di pensare una cosa del genere. Vedete, direttore, avrei spiegato le mie idee al Consiglio, se mi fosse stato permesso di farlo, ed adesso le spiego a voi. Che quello che sto per dirvi sia vero è talmente evidente...

Il Capo della Sicurezza spense il registratore con gesto pacato ma evidente.

Trevize s'interruppe e corrugò la fronte. – Perché l'avete fatto? – disse.

– Mi fate perdere tempo, consigliere: non vi ho chiesto un'orazione.

– Mi avete chiesto di spiegare il mio punto di vista, no?

– No, affatto. Vi ho chiesto di rispondere ad alcune domande con semplicità, chiarezza e franchezza. Rispondete soltanto alle domande e non aggiungete niente che non vi sia stato richiesto. Comportatevi così, e la nostra conversazione non andrà per le lunghe.

– Insomma, cercate di strapparmi dichiarazioni che suffraghino quella che è la versione ufficiale dei fatti?

– Vi chiedo unicamente di fare dichiarazioni veritiere, e vi assicuro che ci guarderemo bene dal distorcerle. Allora, proviamo di nuovo? Stavamo parlando di Hari Seldon. – Il registratore tornò in funzione e Kodell ripeté calmo: – ... che non ha mai elaborato la scienza della Psicostoria?

– No, naturalmente: Seldon elaborò la scienza che chiamiamo Psicostoria – disse Trevize, che senza nascondere il proprio fastidio fece un gesto di insofferenza.

– E voi come la definireste questa scienza?

– Per la Galassia, di solito è definita quella branca della matematica che studia le reazioni generali di vasti gruppi di esseri umani a stimoli determinati in circostanze determinate. In altre parole, dovrebbe prevedere i cambiamenti storici e sociali.

– Avete detto "dovrebbe". Per contestare la validità della Psicostoria avete una cultura matematica alle spalle?

– No – disse Trevize. – Non sono uno psicostorico, ma non sono psicostorici nemmeno i membri del governo della Fondazione, né lo sono i cittadini di Terminus, né...

Kodell alzò una mano. – Vi prego, consigliere! – disse con voce calma, e Trevize tacque.

Kodell continuò: – Avete qualche motivo per immaginare che Hari Seldon non abbia compiuto le analisi necessarie a riunire il più efficacemente possibile i fattori di massima probabilità e minima durata nel percorso che conduce, tramite la Fondazione, dal Primo al Secondo Impero?

– Io non c'ero – disse Trevize ironico. – Come posso sapere se compì quelle analisi?

– Ed avete avuto modo di sapere che non le abbia compiute?
– No.
– Negate forse che l’immagine olografica di Hari Seldon, apparsa nel corso delle varie crisi storiche di questi cinque secoli, sia una riproduzione di Hari Seldon in persona effettuata nell’ultimo anno della sua vita, poco prima della nascita della Fondazione?
– Immagino di non poterlo negare.
– Immaginate. Vorreste forse sostenere che si tratti di una frode, di un imbroglio ideato in passato da qualcuno con qualche scopo?
Trevize sospirò. – No, non sostengo questo.
– Secondo voi i messaggi di Hari Seldon sono manipolati da qualcuno?
– No. Non ho motivo di pensare che una simile manipolazione sia possibile, né che sia utile.
– Capisco. Voi avete assistito alla recentissima apparizione dell’immagine di Seldon. Vi è parso che la sua analisi, compiuta cinquecento anni fa, non si adattasse affatto alle condizioni reali del momento?
– Al contrario – disse Trevize, improvvisamente allegro. – Si adattava alla perfezione.
Kodell parve non notare l’allegria dell’altro. – Eppure, consigliere, dopo avere visto l’immagine di Seldon continuate ad affermare che il Piano Seldon non esista.
– Certamente. Affermo che non esista proprio perché l’analisi si adattava alla perfezione...
Kodell spense il registratore. – Consigliere – disse, scuotendo la testa – mi costringete a cancellare. Vi chiedo se il vostro strano convincimento sia rimasto immutato e voi vi mettete a spiegarmi i motivi. Ripeto: dopo avere visto l’immagine di Seldon, continuate ad affermare che il Piano Seldon non esista, vero?
– Come potete sapere una cosa del genere? Nessuno ha avuto modo di parlare col mio amico-spia, Compor, dopo l’apparizione di Seldon.
– Diciamo che sia stata un’intuizione. E diciamo che alla mia domanda abbia già risposto. Sì, certo. Se vorrete ripetere queste due parole senza aggiungere altri dati superflui, potremo proseguire.
– Sì, certo – disse Trevize, ironico.
– Bene – disse Kodell – sceglierò il “Sì, certo” che suonerà più naturale. Grazie, consigliere. – Il registratore venne spento ancora una volta.
– Abbiamo finito? – disse Trevize.
– Per quello che mi serve, sì.
– È chiarissimo quello che vi serve: una fila di domande e risposte da presentare a Terminus ed alla Federazione della Fondazione per dimostrare che accetto senza riserve la leggenda del Piano Seldon. Così, se in un domani smentissi quella serie di risposte, passerei per un tipo bizzarro od addirittura pazzo.
– O anche colpevole di tradimento, agli occhi di una moltitudine eccitata che considera il Piano essenziale per la sicurezza della Fondazione. Forse non sarà necessario dare pubblicità a questa faccenda, se riusciremo ad arrivare a un qualche

accordo, ma se ci saremo costretti, faremo in modo che la Federazione venga a sapere tutto.

Trevize aggrottò la fronte. – Siete davvero così stupido, signore, da non essere minimamente interessato a quanto avrei da dire?

– Come essere umano sono molto interessato, e se si presenterà l'occasione vi ascolterò con curiosità e scetticismo. Come Capo della Sicurezza, però, al momento ho esattamente quello che mi serve.

– Spero che vi rendiate conto che questo comportamento non gioverà né a voi né al sindaco.

– Sapete, è strano, ma non sono affatto della vostra opinione. Ora vi prego di andarvene. Scortato, s'intende.

– Dove mi porteranno?

Kodell non rispose alla domanda: si limitò a sorridere.

– Arrivederci, consigliere. Non vi siete rivelato troppo disposto a collaborare, ma sarebbe stato poco realistico aspettarsi il contrario.

Tese la mano.

Trevize, ora in piedi, non gliela strinse. Aggiustò le grinze che aveva fatto la fusciacca e disse: – In questo modo non fate che rinviare l'inevitabile. Altri la penseranno come me già adesso, e se non adesso la penseranno così prima o poi. Se mi metterete in prigione o mi ucciderete, la gente comincerà a porsi delle domande, ed alla fine i dubbi che ho io verranno anche ad altri. Un giorno la verità e io vinceremo.

Kodell ritirò la mano e scosse lentamente la testa. – Eh sì, Trevize – disse. – Siete proprio uno stupido[1].



[1] La traduttrice Laura Serra usa il termine "sciocco" per tradurre l'originale "fool", ma in questa revisione si preferisce usare il termine "stupido" semplicemente per continuità: i primi tre capitoli, infatti, si chiudono tutti con un personaggio che dà del "fool" a Trevize. Visto che nei primi due capitoli si è usato il termine "stupido", lo si usa anche nel terzo. *(N.d.R.)*

4

Fu solo dopo la mezzanotte che due guardie prelevarono Trevize dalla stanza dove era stato portato, al quartier generale della Sicurezza. Si trattava di una stanza con tutti i comfort, ma era pur sempre chiusa a chiave: comunque la si volesse chiamare, restava una cella.

Per più di quattro ore Trevize, camminando su e giù per la camera quasi senza posa, ebbe modo di riflettere amaramente sul proprio comportamento sbagliato.

Perché si era fidato di Compor?

Perché non avrebbe dovuto? Gli era parso così pronto a lasciarsi convincere. No, non era vero neanche questo. Gli era sembrato così stupido, così facilmente influenzabile, così privo di idee ed opinioni proprie, che non aveva visto l'ora di usarlo come comoda cassa di risonanza per i suoi discorsi. Compor l'aveva aiutato a migliorare ed affinare le sue teorie. Gli era stato utile, e Trevize si era fidato di lui semplicemente perché gli era riuscito comodo fidarsi di lui. Ma ormai era inutile rimproverarsi di non aver capito che Compor potesse essere un traditore. Trevize avrebbe dovuto dar retta al detto che consigliava di non fidarsi di nessuno.

Ma si può passare tutta la vita a non fidarsi mai di nessuno? È chiaro che si debba, pensò Trevize.

E chi avrebbe pensato che la Branno avrebbe avuto l'audacia di scacciare un consigliere dalla Sala del Consiglio, senza che nessuno intervenisse in suo favore? Anche se indubbiamente lo disapprovavano dal più profondo del cuore, anche se sarebbero stati pronti a scommettere tutto il loro sangue sul fatto che la Branno avesse ragione, ugualmente avrebbero dovuto, per principio, opporsi alla violazione del privilegio di consigliere che era stata compiuta nei suoi confronti. Branno la Bronzea era chiamata, e certo agiva con rigidità metallica.

A meno che lei stessa non si trovasse sotto il controllo di altri. No, di quel passo si arrivava alla paranoia! Eppure... Trevize sentiva che ormai i suoi ragionamenti seguivano un circolo vizioso, dal quale non erano ancora usciti quando arrivarono le guardie.

– Dovete venire con noi, consigliere – disse l'ufficiale di grado più alto, con aria grave ed impassibile. Dalle mostrine si vedeva che era un tenente. Aveva una piccola cicatrice sulla guancia destra ed appariva stanco, come se facesse quel lavoro da troppo tempo e con poca soddisfazione, il che poteva anche essere per dei militari, visto che la pace durava da più di un secolo.

Trevize non si mosse. – Il vostro nome, tenente.

– Tenente Evander Sopellor, consigliere.

– Vi renderete conto di stare violando la legge, immagino, tenente Sopellor: non potete arrestare un consigliere.

– Abbiamo ricevuto ordini diretti dall'alto, signore – disse il tenente.

– Non importa. Nessuno vi può ordinare di arrestare un consigliere. Spero capiate che questo può portarvi davanti alla corte marziale.

– Non vi stiamo affatto arrestando, consigliere – disse il tenente.

– Allora non ho l’obbligo di venire con voi, vi pare?
– Abbiamo ricevuto l’ordine di scortarvi a casa vostra.
– Conosco la strada.
– E di proteggervi durante il tragitto.
– Proteggermi da che? O da chi?
– Nel caso in cui si radunasse una folla.
– A mezzanotte?
– È proprio per questo che abbiamo aspettato la mezzanotte, signore. Ed adesso, signore, siamo costretti a chiedervi di venire con noi, se volete essere protetto. Mi sia permesso dire, non come minaccia ma unicamente per informarvi, che siamo autorizzati, se necessario, ad usare la forza.
Trevize notò le fruste neuroniche delle due guardie. Si alzò cercando di assumere un atteggiamento il più possibile dignitoso. – A casa mia, allora. E magari scoprirò che intendete invece portarmi in prigione.
– Non abbiamo ricevuto l’ordine di mentirvi, signore – disse il tenente con una nota d’orgoglio nella voce. Trevize capì che Sopellor era un uomo serio che credeva nel proprio mestiere, e che prima di mentire avrebbe dovuto ricevere ordini precisi in merito. Inoltre, ove fosse stato costretto a farlo, l’espressione ed il tono della voce l’avrebbero sicuramente tradito.
– Vi chiedo scusa, tenente – disse Trevize. – Non intendevo mettere in dubbio la vostra parola.
Fuori li attendeva una macchina di superficie. La strada era deserta, non c’era anima viva, meno che mai una folla. Ma il tenente era stato sincero: non aveva detto che c’era una folla malintenzionata ad attendere Trevize. Aveva detto semplicemente «nel caso si radunasse una folla».
Sopellor, prudentemente, fece camminare Trevize fra lui stesso e la macchina, in modo che non potesse fare scarti improvvisi e fuggire. Poi entrò in macchina dopo di lui e gli si sedette accanto nel sedile posteriore.
La macchina partì.
Trevize disse: – Una volta a casa, immagino che potrò occuparmi liberamente dei miei affari, no? Che potrò uscire, per esempio, se lo vorrò.
– Non abbiamo l’ordine di interferire nelle vostre cose, consigliere, salvo che nei casi in cui entri in gioco la vostra sicurezza.
– E questo che cosa significa?
– Che una volta arrivato a casa non potrete andarvene di lì. Le strade non sono sicure per voi, ed io sono responsabile della vostra incolumità.
– Intendete dire che sono agli arresti domiciliari?
– Non sono un avvocato, non so cosa significhi, consigliere.
Guardava fisso davanti a sé, ma teneva un gomito a contatto del fianco di Trevize: se Trevize si fosse mosso, anche minimamente, Sopellor se ne sarebbe accorto.
La macchina si fermò davanti alla casetta di Trevize, nel quartiere di Flexner. In quel periodo Trevize non viveva con nessuno: Flavella si era stancata della vita

sregolata che i membri del Consiglio erano costretti a fare, e se n’era andata. Non ci sarebbe stato nessuno ad attenderlo, dentro.

– Esco? – chiese.

– Esco prima io, consigliere – disse il tenente. – Vi scorteremo in casa.

– Per la mia sicurezza?

– Sissignore.

Sulla porta di casa c’erano due guardie in attesa. Dentro brillava un fioco lume da notte, i cui raggi non filtravano dalle finestre opache.

Per un attimo Trevize s’indignò per quell’intrusione, poi in cuor suo scrollò le spalle: se i consiglieri non erano in grado di proteggerlo nella Sala stessa del Consiglio, non c’era motivo di pensare che la sua casa fosse un castello inespugnabile.

– In quanti siete, qua dentro? – disse. – Un reggimento?

– No, consigliere – disse una voce dura e ferma, dall’interno della casa. – Oltre a quelle che già vedete c’è solo un’altra persona, e io vi sto aspettando da un pezzo.

Harla Branno, sindaco di Terminus, era in piedi sulla porta del soggiorno. – È ora che facciamo una chiacchierata noi due, non credete?

Trevize la guardò fisso. – Tante storie solo per...

– Zitto, consigliere – lo interruppe la Branno, a voce bassa ma con tono di comando. – E voi quattro, fuori. Fuori! Andrà tutto bene, qui dentro.

Le quattro guardie fecero il saluto militare e girarono sui tacchi. Trevize ed Harla Branno rimasero soli.



PARTE SECONDA

IL SINDACO

1

Harla Branno aveva aspettato un'ora, immersa in pensieri cupi. Tecnicamente parlando, era colpevole di avere fatto irruzione in quella casa. Di più, era andata contro i princìpi della costituzione violando i diritti di un consigliere: secondo le leggi severe che vincolavano i sindaci dall'epoca di Indbur III e del Mulo, quasi due secoli prima, era incriminabile.

In quella particolare giornata, però, le era concesso tutto. Ma anche quel giorno sarebbe passato, e lei si senti a disagio, al pensiero.

I primi due secoli erano stati l'Età d'Oro della Fondazione, l'Era Eroica; per lo meno visti in retrospettiva da coloro che non avevano avuto la sventura di vivere in un'epoca tanto infida. Salvor Hardin e Hober Mallow ne erano stati i due grandi eroi, idolatrati al punto da poter rivaleggiare con lo stesso incomparabile Hari Seldon. I tre formavano la triade su cui poggiava tutta la leggenda della Fondazione (ed anche la sua storia).

A quei tempi, però, la Fondazione era costituita da un unico mondo insignificante che aveva un tenue legame con i Quattro Regni e che si rendeva conto solo vagamente di quanto il Piano Seldon lo proteggesse e lo difendesse dal resto del potente Impero Galattico.

E più la Fondazione era diventata importante come forza politica e commerciale, meno carismatici erano diventati i suoi governanti e i suoi condottieri. Lathan Devers era stato pressoché dimenticato: se ancora qualcuno lo ricordava era più per via della sua tragica morte nelle miniere degli schiavi che per la sua lotta, inutile ma vittoriosa, contro Bel Riose.

Quanto a Bel Riose, il più nobile fra gli avversari della Fondazione, anche lui era stato praticamente dimenticato, eclissato dal Mulo, l'unico che fosse riuscito a mandare all'aria il Piano Seldon ed a sconfiggere e governare la nazione: il Mulo era il Grande Nemico, ed in verità l'ultimo dei Grandi.

Pochi in fondo ricordavano che il Mulo fosse stato sconfitto in pratica da una sola persona, una donna, Bayta Darell, e che lei l'avesse vinto senza l'aiuto di nessuno, senza nemmeno l'aiuto del Piano Seldon. E sempre pochi ricordavano che suo figlio Toran e sua nipote Arkady Darell avessero sconfitto la Seconda Fondazione e conferito la vittoria definitiva alla Prima Fondazione.

Quei vincitori dell'epoca recente non erano più figure eroiche. I parametri moderni erano così vasti, che diventava inevitabile che anche gli eroi fossero ridotti a comuni mortali. Per di più, la biografia che Arkady aveva scritto di sua nonna riduceva Bayta da eroina a personaggio romanzesco.

Da allora non c'erano più stati eroi, e nemmeno personaggi romanzeschi. La guerra kalganiana, un conflitto non grave, era stato l'ultimo episodio di violenza scoppiato nella Fondazione, seguito da quasi due secoli di pace.

Da centoventi anni non si registrava il benché minimo incidente.

La pace era un fatto positivo, fruttuoso, Harla Branno non intendeva certo negarlo. La Fondazione non aveva creato un Secondo Impero Galattico, dato che

aveva percorso solo metà della strada prevista dal Piano Seldon, ma con la sua Federazione aveva stabilito un forte controllo economico su più di un terzo delle varie unità politiche della Galassia, ed era riuscita ad influenzare ciò che non poteva controllare. Erano pochi i posti dove chi affermasse di appartenere alla Fondazione non fosse considerato con rispetto. In tutti i milioni di mondi abitati non c’era nessuno che avesse un grado più alto del sindaco di Terminus.

Il titolo era rimasto quello, quello del capo di una città piccola e quasi disprezzata, situata su un pianeta solitario ai margini estremi della civiltà. Dopo cinque secoli, nessuno si sarebbe mai sognato di cambiarlo o di renderlo un poco più altisonante. Nella situazione attuale, solo il titolo per nulla dimenticato di “Maestà Imperiale” poteva rivaleggiare con esso.

Il posto dove il titolo di sindaco di Terminus contava meno era forse Terminus stesso. Lì restava ancora il ricordo degli Indbur: non era tanto la loro tirannia che la gente non aveva dimenticato, quanto il fatto che si fossero arresi al Mulo.

Così si era arrivati a lei, Harla Branno, il sindaco più tenace dall’epoca della scomparsa del Mulo (la Branno ne era perfettamente consapevole), e soltanto la quinta donna ad occupare quella carica. Solo in quel particolare giorno era riuscita ad usare apertamente i suoi poteri.

Aveva lottato per convincere gli altri delle proprie idee, aveva tenuto testa all’opposizione ostinata di quelli che anelavano all’Interno della Galassia ed alla sua aura di potere imperiale e di prestigio, ed aveva vinto.

Non è ancora il momento, aveva ammonito. Non è venuto ancora il momento di trasferirsi all’Interno. Perdereste per questo e quell’altro motivo. E Seldon alla fine aveva appoggiato le sue idee usando un linguaggio praticamente uguale al suo.

Così, agli occhi di tutta la Fondazione, Harla Branno appariva saggia quanto Seldon stesso. Tuttavia il sindaco sapeva benissimo che di quel fatto la gente si poteva dimenticare da un momento all’altro.

E in quel giorno memorabile era arrivato Golan Trevize a sfidarla. Lei sapeva che Trevize aveva ragione! Quello era il guaio. Il giovane consigliere aveva ragione, e avendo ragione poteva distruggere la Fondazione stessa.

Adesso erano loro due soli, nella stanza.

– Non potevate venire a parlarmi in privato? – disse la Branno, con tristezza. – Nel vostro stupido desiderio di prendermi in giro dovevate proprio gridare tutto quanto in piena Sala del Consiglio? Siete proprio uno sciocco ragazzo avventato.



2

Trevize si sentì arrossire e lottò per controllare la collera. Il sindaco era una donna matura che avrebbe presto compiuto sessantatré anni, e lui aveva ritegno a rispondere male ad una persona che aveva quasi il doppio della sua età.

Inoltre, lei aveva esperienza di lotte politiche e sapeva che spiazzare un avversario subito all'inizio significava avere già metà vittoria assicurata. Ma perché una simile tattica fosse efficace occorreva un pubblico, e lì non c'era alcun pubblico davanti al quale uno potesse essere umiliato.

Così Trevize fece finta di niente ed osservò con calma Harla Branno. Indossava la divisa unisex che era in voga da due generazioni e che non le donava affatto. Il capo della Galassia, se di capo si poteva parlare, era solo una vecchia scialba che avrebbe potuto benissimo essere scambiata per un uomo, se non fosse stato per i capelli grigio-ferro che portava raccolti dietro la nuca e non, come usava per gli uomini, lasciati liberi.

Trevize sfoderò il suo sorriso affascinante. Quando gli avversari di una certa età si divertivano ad usare la parola "ragazzo" come un epiteto, il "ragazzo" in questione restava sempre con un vantaggio: quello di essere giovane e bello e consapevole di esserlo.

– È vero – disse. – Ho trentadue anni e quindi, in un certo senso, sono ancora un ragazzo. Poi sono un consigliere, e quindi ex officio, una persona sciocca ed avventata. La mia età è quella che è, non posso farci niente. Quanto alla seconda faccenda, posso solo dire che mi dispiace.

– Vi rendete conto di che cos'avete combinato? Su, non state in piedi a cercar di fare lo spiritoso, sedetevi. Cominciate a ragionare sensatamente, se vi riesce, e rispondetemi di conseguenza.

– So benissimo cos'ho combinato. Ho detto quella che ritenevo e ritengo sia la verità.

– E con la vostra verità venite a provocarmi proprio in questo giorno? Il giorno in cui il mio prestigio era così alto che ho potuto scacciarvi dalla Sala del Consiglio e farvi arrestare senza che nessuno osasse intervenire?

– Il Consiglio prima o poi si riavrà dalla sorpresa e protesterà. Forse sta protestando già ora. E considerata la persecuzione di cui mi avete fatto oggetto, mi darà più ascolto.

– Ma se io, convinta che intendiate continuare ad agire come avete fatto finora, vi trattassi veramente come traditore, seguendo alla lettera la legge, nessuno vi ascolterebbe.

– Allora dovrei essere processato: potrei dire la mia in tribunale.

– Non contateci. Il sindaco ha poteri straordinari che nemmeno immaginate, anche se li usa raramente.

– Con quale pretesto li usereste?

– Inventerei una scusa plausibile. Un po' di fantasia ce l'ho ancora, e non ho paura di correre rischi dal punto di vista politico. Non provocatemi, giovanotto. O

veniamo ad un accordo, qui, o non sarete mai più libero. Starete in prigione per il resto della vostra vita, ve lo garantisco.

Si fissarono: la Branno una figura in grigio, Trevize vestito di un marrone dalle molteplici sfumature. – Che tipo di accordo? – disse lui.

– Ah, siete curioso. Così va meglio: potremo finalmente conversare, anziché litigare. Quali sono le vostre idee?

– Lo sapete benissimo. Avete bevuto tutto il fango che ha gettato su di me il consigliere Compor, no?

– Voglio sentire la vostra versione, alla luce della Crisi Seldon appena passata.

– Benissimo, se è questo che volete, signor sindaco... – (Per un attimo gli era venuta voglia di chiamarla vecchiarda.) – Ho trovato l'immagine di Seldon troppo corretta, impossibilmente corretta, dopo cinquecento anni. È l'ottava volta che è apparsa, se non sbaglio. In alcune occasioni non c'era nessuno a sentirla. In almeno un'occasione, all'epoca di Indbur III, Seldon disse qualcosa che non si adattava per niente alla realtà, ma quella era l'epoca del Mulo, no? Però, quando mai è stato così corretto nelle sue analisi come ora?

Trevize si concesse un piccolo sorriso. – Dalle registrazioni del passato risulta che Seldon non sia mai riuscito prima d'ora a descrivere così bene e così dettagliatamente la situazione, signor sindaco.

– Secondo voi, allora, l'immagine olografica di Seldon è contraffatta? Le registrazioni a lui relative sono opera in realtà di una persona attualmente vivente, come me per esempio? E nel ruolo di Seldon recita un attore?

– Non è una cosa impossibile, signor sindaco, ma non intendevo questo. La verità è ben peggiore. Credo che quella che vediamo sia l'immagine di Seldon, e che la descrizione del momento storico presente sia la descrizione preparata da lui cinque secoli fa. L'ho detto anche al Capo della Sicurezza, Kodell, che con i suoi trucchetti ha registrato le mie risposte in modo che a un ascoltatore esterno potessi sembrare un cittadino stupido, convinto di tutte le superstizioni che gli vengano ammannite.

– Sì, la registrazione verrà usata, se necessario, per dimostrare alla Fondazione che la vostra ribellione in realtà non sia mai esistita.

Trevize allargò le braccia. – Invece esiste. Il Piano Seldon come noi lo intendiamo non c'è assolutamente, forse è già da due secoli che non c'è. Lo sospettavo da anni, e quello cui abbiamo assistito nella Volta del Tempo dodici ore fa dimostra che i miei sospetti siano fondati.

– Perché Seldon è stato troppo esatto nella sua descrizione?

– Infatti. Non c'è niente da ridere: è stata la prova definitiva.

– Non sto ridendo, come potete constatare. Proseguite.

– Come ha potuto essere così esatto? Due secoli fa, l'analisi che compì di quel periodo storico era completamente sbagliata. Ad appena tre secoli dalla nascita della Fondazione, fece una descrizione assolutamente fuori centro.

– Voi stesso ne avete spiegato il perché pochi attimi fa, consigliere. La colpa fu del Mulo. Il Mulo era un mutante con intensi poteri mentali, ed il suo intervento non poteva essere previsto in alcun modo dal Piano.

– Previsto o non previsto, il Mulo ha influenzato la storia, scalzando il Piano dal suo tracciato. Il Mulo non governò a lungo, e non ebbe successori. La Fondazione riconquistò la sua indipendenza ed il suo predominio, d'accordo, ma come poté il Piano tornare alla primitiva efficienza dopo essere stato scosso violentemente nelle sue stesse fondamenta?

Lo sguardo di Branno divenne torvo, e lei serrò le mani grinzose. – Conoscete la risposta: noi eravamo una delle due Fondazioni. Avrete letto i libri di storia, immagino.

– Ho letto la biografia di Bayta Darell scritta da una nipote, Arkady, del resto lettura obbligatoria nelle scuole, e ho letto anche i suoi romanzi. Ho letto i documenti ufficiali sulla storia del Mulo e sul periodo susseguente, ma mi sia concesso dire che metto in dubbio la veridicità di tutte queste fonti.

– In che senso?

– Le versioni ufficiali dicono che noi, la Prima Fondazione, dovevamo conservare le nostre conoscenze sulla scienza fisica e migliorarle. Che dovevamo operare alla luce del sole, seguendo nello sviluppo storico, consapevolmente od inconsapevolmente, il Piano Seldon. Che però c'era anche la Seconda Fondazione, che doveva conservare e migliorare le conoscenze nel campo della scienza psicologica, ivi compresa la Psicostoria, ed operare in segreto.

«La Seconda Fondazione aveva il compito di regolare le correnti della storia galattica che deviavano dal tracciato previsto dal Piano, e di ricomporle nell'armonia calcolata da Seldon.

– Voi stesso dunque state spiegando come andarono le cose – disse il sindaco. – Bayta Darell sconfisse il Mulo, forse guidata dalla Seconda Fondazione, anche se sua nipote insiste a dire di no. Fu però senza dubbio la Seconda Fondazione ad adoperarsi perché la storia galattica tornasse alle disposizioni del Piano dopo la morte del Mulo, ed è chiaro che riuscì nel suo intento. Di quali dubbi parlate mai, allora, consigliere?

– Signor sindaco, se seguiamo il resoconto di Arkady Darell, ci accorgiamo subito che la Seconda Fondazione mentre cercava di correggere la storia galattica, sconvolse l'intero disegno concepito da Seldon, perché rese nota la propria esistenza. Noi, la Prima Fondazione, capimmo che la nostra immagine speculare, la Seconda Fondazione, non solo esisteva, ma ci manipolava. Perciò cercammo di individuarne l'ubicazione e di distruggerla.

La Branno annuì. – E, secondo quanto afferma Arkady Darell, ci riuscimmo, naturalmente solo dopo che la Seconda Fondazione aveva riportato la storia galattica sui sentieri previsti, quei sentieri che sta seguendo tuttora.

– E voi ci credete? Arkady Darell dice che la Seconda Fondazione fu localizzata e che i suoi membri furono sconfitti nel 378 E.F.[2], cioè centovent'anni fa. Per cinque generazioni avremmo dunque agito senza la nostra immagine

[2] Lo stesso autore, nel precedente *Seconda Fondazione*, specifica che la datazione E.F. indica gli anni passati dalla nascita della Fondazione.

speculare, e tuttavia saremmo rimasti così fedeli al Piano Seldon da scoprire che voi e quel simulacro parlate in modo praticamente identico...

– Chissà, forse ho un’intuizione non comune riguardo allo svolgersi della storia e al suo significato.

– Perdonatemi, non intendo sollevare dubbi sulla vostra intuizione non comune, ma la spiegazione più semplice, a mio avviso, è che la Seconda Fondazione non sia mai stata distrutta, e ci governi ancora, ci manipoli ancora. È solo per questo che siamo tornati sul tracciato originario del Piano Seldon.



3

Se Harla Branno fu colpita da quell’affermazione, certo non lo diede a vedere.

Era l’una di notte passata, ed il sindaco aveva una voglia matta di farla finita con quella storia, ma non poteva accelerare i tempi. Il giovane doveva abboccare, e lei non voleva che la lenza si spezzasse prima che ciò fosse avvenuto. Non voleva essere costretta a liberarsi di lui senza usarlo, senza indurlo prima ad assolvere una certa funzione.

– Davvero? – disse. – Allora secondo voi la descrizione che fa Arkady della guerra kalganiana e della distruzione della Seconda Fondazione è falsa? È inventata? Una montatura? Una bugia dalla prima parola all’ultima?

Trevize alzò le spalle. – Non necessariamente. In ogni caso stabilirlo è di importanza marginale. Mettiamo che il resoconto che fece Arkady sia tutto vero, e che lei fosse in perfetta buona fede. Mettiamo che sia accaduto tutto nel modo descritto da lei, e cioè che la Seconda Fondazione sia stata scoperta e soppressa a suo tempo. Come possiamo essere sicuri che tutti i suoi membri siano stati eliminati? La Seconda Fondazione estendeva il suo potere sull’intera Galassia, non si limitava a manipolare la storia del solo Terminus od anche della sola Prima Fondazione. Le sue responsabilità andavano oltre il nostro pianeta e l’intera nostra Federazione. Certi suoi membri dovevano trovarsi come minimo a mille parsec di distanza da noi: è proprio verosimile che li abbiamo eliminati tutti?

«Supponiamo che alcuni siano sopravvissuti; in tal caso, sarebbe giusto continuare a dire che fummo noi i vincitori assoluti? Nemmeno il Mulo poté dichiararsi vincitore assoluto: prese Terminus e tutti i pianeti che erano sotto il suo controllo, ma restavano fuori i Mondi Commerciali Indipendenti. Conquistò anche quelli, eppure tre persone riuscirono a fuggire: Ebling Mis, Bayta Darell e suo marito. Il Mulo riuscì a riprendere sotto il suo controllo i due uomini, ma lasciò libera Bayta, perché le voleva bene, se dobbiamo credere al racconto romanzato di Arkady. Bastò quello. Un’unica persona era rimasta libera, e fu proprio a causa di quella persona che il Mulo non riuscì a trovare la Seconda Fondazione e fu sconfitto.

«Una sola donna rimasta fuori del controllo gli fece perdere tutto. Per dire quanta importanza abbia l’individuo, nonostante le leggende di cui si parla nel Piano Seldon, secondo le quali l’individuo non sarebbe niente e la massa, invece, tutto.

«Se poi ci fossimo lasciati dietro non un unico membro della Seconda Fondazione, ma parecchie dozzine di persone, come appare più che probabile, non sarebbe perfettamente legittimo aspettarsi di vedere quelle persone fare fronte comune, ricostruire il distrutto, riprendere il lavoro, reclutare ed addestrare altri individui per cercare di ridurci ancora una volta a semplici pedine?

– Credete che le cose stiano così? – disse la Branno, con aria grave.

– Ne sono sicuro.

– Ma, consigliere, perché questi poveri sopravvissuti dovrebbero restare disperatamente attaccati ad un dovere che non può interessare a nessuno? Perché dovrebbero essere ansiosi di mantenere la Galassia sulla strada che conduce al Secondo Impero? Ed anche ammesso che fossero così desiderosi di compiere la loro missione, perché dovrebbe importarcene qualcosa? Basta accettare il tracciato stabilito dal Piano ed essere grati a chi provvede a non farci deviare, vi pare?

Trevize si stropicciò gli occhi con una mano: nonostante la giovane età, sembrava il più stanco dei due.

– Non credo che diciate sul serio, che pensiate davvero che la Seconda Fondazione faccia tutto quello che fa per il nostro bene. Per idealismo – disse, fissando il sindaco. – Voi siete pratica di politica, conoscete le manovre del potere, e quindi saprete che non lo fa per politica, ma per il proprio interesse. Noi siamo la punta di diamante, siamo il motore, l'energia propulsiva. Fatichiamo e sudiamo e sanguiniamo e peniamo. Loro si limitano a controllarci: regolano un amplificatore qui, chiudono un contatto là, e fanno tutto quanto comodamente, senza rischi per loro stessi. Poi, quando sarà tutto a posto e quando, dopo mille anni di sforzi e di lotte da parte nostra, sarà stato fondato il Secondo Impero Galattico, quelli della Seconda Fondazione si presenteranno come l'élite dominante.

La Branno disse: – Allora volete eliminare la Seconda Fondazione? Poiché abbiamo percorso metà della strada che ci separa dal Secondo Impero, pensate sia il caso di correre il rischio di portare a termine il compito da soli e di diventare noi i padroni di noi stessi. È così?

– Certamente! Perché, non dovreste volerlo anche voi? Voi ed io non vivremo abbastanza per vedere l'epilogo della storia. Ma voi avete dei nipoti e forse un giorno ne avrò anch'io, e loro avranno a loro volta dei nipoti e così via. Vorrei che godessero del frutto delle nostre fatiche, che ci considerassero la fonte del loro benessere, che ci lodassero per il nostro operato. Non voglio che tutto si riduca ad una congiura segreta ordita da Seldon, che non considero affatto un eroe. Vi dirò anzi che se permetteremo al Piano di proseguire inalterato, Seldon diventerà una minaccia peggiore del Mulo. Per la Galassia, avrei voluto che il Mulo avesse distrutto sul serio il Piano, completamente e definitivamente. A lui saremmo sopravvissuti: era unico nel suo genere, e del tutto mortale. La Seconda Fondazione, invece, pare immortale.

– Ma voi la vorreste distruggere, no?

– Se solo sapessi come farlo!

– Dal momento che non lo sapete, non ritenete probabile che sarà la Seconda Fondazione a distruggere voi?

Trevize assunse un'espressione di disprezzo. – Ho pensato che poteste essere sotto controllo persino voi. Avete previsto alla perfezione cosa avrebbe detto Seldon, e poi mi avete trattato in quel modo... Tutto questo potrebbe essere opera della Seconda Fondazione: voi potreste essere un guscio vuoto, riempito dal contenuto della Seconda Fondazione.

– Allora come mai mi parlate così?

– Perché se siete sotto il controllo della Seconda Fondazione, io sono comunque perduto, e tanto vale che butti fuori un po’ della rabbia che ho dentro. E poi perché penso che non siate affatto sotto controllo ma che semplicemente non vi rendiate conto di quello che fate.

– Infatti non sono sotto il controllo di nessuno – disse la Branno. – Come fate però ad essere sicuro che stia dicendo la verità? Se fossi sotto il controllo della Seconda Fondazione, ammetterei di esserlo? Saprei di esserlo? Ma è del tutto inutile chiedersi cose del genere. Io ritengo di non essere sotto il controllo di nessuno, e voi non avete altra scelta se non crederci. Riflettiamo però su un dettaglio. Se la Seconda Fondazione esiste, certo ha tutto l’interesse ad assicurarsi che nessuno nella Galassia sappia della sua esistenza. Il Piano Seldon funziona bene solo se le pedine, ovvero noi, non si rendono conto di come il Piano stesso funzioni e di come vengano manipolate.

«All’epoca di Arkady, la Seconda Fondazione fu distrutta perché il Mulo attirò su di essa l’attenzione della Prima. O devo dire che la Seconda Fondazione fu quasi distrutta, consigliere? Da queste considerazioni possiamo trarre due corollari. Il primo è che la Seconda Fondazione molto probabilmente limiti al minimo le grosse intromissioni. Ritengo ragionevole supporre che le sia impossibile assumere il controllo di tutti noi. Il suo potere ha certamente dei limiti. Assumere il controllo di alcuni e permettere agli altri di intuirlo porterebbe inevitabilmente ad alterazioni del Piano. Di conseguenza, dobbiamo concludere che il loro modo di intromettersi è il più prudente, indiretto e saltuario possibile, e che quindi né io né voi siamo controllati.

– Accettiamo pure questo corollario, anche se magari è solo un desiderio. Qual è l’altro?

– È più semplice e più chiaro ancora. Se la Seconda Fondazione esiste e desidera conservare il segreto sulla propria esistenza, una cosa è certa: chiunque pensi che esista, parli apertamente della cosa e la gridi ai quattro venti, deve per forza venire eliminato, cancellato, soppresso. Non la pensate così anche voi?

– È per questo che mi avete fatto arrestare, signor sindaco? – disse Trevize. – Per proteggermi dalla Seconda Fondazione?

– In certo senso, e fino a un certo punto. Alla registrazione di Liono Kodell verrà data pubblicità non solo per impedire agli abitanti di Terminus e della Fondazione di venire indebitamente turbati dai vostri sciocchi discorsi, ma anche per evitare di mettere in allarme quelli della Seconda Fondazione: non voglio che rivolgano la loro attenzione su di voi.

– Ma pensa un po’! – disse Trevize, con pesante ironia. – Allora è stato fatto tutto per il mio bene? Per i miei begli occhi neri?

La Branno si mosse nella sua sedia e poi, di punto in bianco, fece una risatina. – Consigliere – disse – non sono così vecchia da non accorgermi che avete dei begli occhi neri, e trent’anni fa questo sarebbe forse stato un motivo sufficiente. Adesso però non muoverei un dito per salvarli, se c’entrassero solo gli occhi. Ma se la Seconda Fondazione esiste e si accorge di voi, si può accorgere anche di altri. Sono

in gioco la mia vita e la vita di molte persone, assai più intelligenti ed importanti di voi. Senza contare tutti i piani che abbiamo fatto.

– Oh, ma se vi preoccupate tanto dell'eventuale reazione della Seconda Fondazione, vuol dire che credete sul serio nella sua esistenza...

La Branno batté un pugno sul tavolo. – Certo che ci credo, idiota patentato! Se non sapessi che la Seconda Fondazione esiste, se non la combattessi con tutte le mie forze, che cosa m'importerebbe dei vostri discorsi? Se non esistesse e voi sosteneste in pubblico la sua esistenza, che importanza avrebbe mai la cosa? Da mesi volevo tapparvi la bocca prima che parlaste nella Sala del Consiglio, ma il mio potere politico non mi consentiva di trattare rudemente un consigliere. Dopo l'apparizione di Seldon ho guadagnato in prestigio, mi sono conquistata quel potere, anche se solo temporaneamente... e proprio allora voi avete preso la parola nella Sala del Consiglio. Ho reagito immediatamente, ed ora vi farò uccidere senza il minimo scrupolo di coscienza e senza un secondo di esitazione, se non farete esattamente quello che vi dirò di fare.

«Tutta la nostra conversazione, fatta ad un'ora in cui avrei preferito di gran lunga trovarmi a letto a dormire, ha avuto un unico scopo: indurvi a credere che quanto sto per dire non è assolutamente uno scherzo. Intendo farvi sapere che il problema della Seconda Fondazione, che sono stata abbastanza prudente da fare illustrare a voi, mi dà sufficienti motivi per farvi condannare alla morte mentale senza processo. E state certo che non esiterei ad agire in questo senso, se ci fossi costretta.

Trevize fece per alzarsi.

– Non fate nessuna mossa consigliere – disse la Branno. – Sono solo una vecchia, come indubbiamente starete pensando, ma prima di arrivare a mettermi una mano addosso sareste già morto. Sciocco ragazzo: gli uomini della Sicurezza non ci perdono d'occhio un momento.

Trevize tornò ad appoggiarsi allo schienale. Disse, con appena un lieve tremito nella voce: – Non vi capisco. Se credete davvero all'esistenza della Seconda Fondazione, non ne parlereste così apertamente, non vi esporreste ai pericoli ai quali avete detto che mi espongo io.

– Riconoscete quindi che abbia un po' più di buon senso di voi. In altre parole, voi credete che la Seconda Fondazione esista, ma ne parlate apertamente perché siete stupido. Io credo che esista e ne parlo apertamente solo perché mi sono curata di prendere precauzioni. Poiché sembra che abbiate letto attentamente la storia di Arkady, probabilmente ricorderete che Arkady parla di uno Staticizzatore Mentale inventato da suo padre. Questo congegno fa da schermo contro il potere mentale degli abitanti della Seconda Fondazione. Esiste ancora, ed è stato anche perfezionato in condizioni di massima segretezza. Questa casa per il momento è abbastanza al sicuro da qualsiasi intrusione esterna. Adesso che abbiamo chiarito questo punto, permettetemi di dirvi che cosa voglio da voi.

– Che cosa?

– Dovete scoprire se quello che voi ed io pensiamo sia davvero una realtà. Dovete scoprire se esista ancora la Seconda Fondazione, e se sì, dove si trovi. Ciò

significa che dovrete lasciare Terminus per una destinazione ignota, anche se magari alla fine risulterà che, come ai tempi di Arkady, la Seconda Fondazione sia qui tra noi. Non tornerete finché non avrete qualcosa da riferire, e se non avrete niente da dire, non tornerete mai più, così la popolazione di Terminus conterà uno sciocco in meno.

– Come diavolo posso cercare la Seconda Fondazione senza far capire che la cerco? – disse Trevize, balbettando. – Mi uccideranno subito, e voi non verrete a sapere un bel niente.

– Allora non cercatela, ingenuo che siete. Cercate con tutte le vostre forze qualcos’altro, e se per caso mentre lo fate v’imbattete nella Seconda Fondazione, la quale non avrà prestato la minima attenzione a voi, tanto meglio. Potrete allora spedirci le debite informazioni con l’iperonda schermata ed in codice, e la ricompensa sarà che potrete tornare qui.

– Immagino che abbiate un’idea della mia possibile destinazione.

– Certo: conoscete Janov Pelorat?

– Mai sentito nominare.

– Lo conoscerete domani. Vi dirà la vostra destinazione e partirà assieme a voi su una delle nostre navi migliori. Sarete solo voi due, perché due uomini sono anche troppo quando si tratta di correre rischi. E se vi provate a tornare senza avere in mano sufficienti informazioni, verrete polverizzato prima di arrivare ad un parsec da Terminus. Questo è tutto. La conversazione è finita.

Si alzò, si guardò le mani e s’infilò lentamente i guanti.

Si girò verso la porta, e subito entrarono due guardie armate, che si scostarono per lasciarla passare.

Sulla soglia, Harla Branno si voltò. – Ci sono altre guardie, fuori. Non fate niente per provocarle, o ci risparmierete tutte le grane che la vostra esistenza comporta.

– Perdereste anche i benefici che potrei portarvi – disse Trevize, e riuscì a dirlo con noncuranza.

– Correremo questo rischio – disse la Branno con un sorriso freddo.



4

Fuori la aspettava Liono Kodell. – Ho sentito tutto, sindaco – disse. – Siete stata eccezionalmente paziente.

– E sono eccezionalmente stanca. M'è parsa una giornata di settantadue ore. Adesso occupatevene voi.

– Certo, ma ditemi, c'era davvero uno Staticizzatore Mentale intorno alla casa?

– Oh, Kodell – disse la Branno, con un sospiro. – Come potete pensare una cosa del genere? Che probabilità c'erano che ci stessero osservando? Credete proprio che la Seconda Fondazione spii tutto e tutti, in tutti i momenti? Io non sono giovane e romantica come Trevize: lui potrà credere a questo, non certo io. Ma anche se così fosse, anche se gli occhi e le orecchie di quelli della Seconda Fondazione fossero dappertutto, la presenza di uno Staticizzatore Mentale non ci tradirebbe immediatamente? Se l'avessimo usato, la Seconda Fondazione avrebbe individuato una regione mentalmente opaca ed avrebbe dedotto che esistesse uno schermo contro i suoi poteri, non vi pare? Il silenzio sull'esistenza dello Staticizzatore Mentale, almeno finché non saremo pronti ad usare il congegno al massimo delle sue possibilità, vale non solo più della vita di Trevize, ma anche più della vostra vita e della mia, credo. E però...

Erano saliti sulla macchina di superficie, guidata da Kodell.

– E però? – disse il Capo della Sicurezza.

– E però cosa? – fece la Branno – Ah, sì. Volevo dire che quel ragazzo è intelligente. L'ho chiamato stupido un'infinità di volte, per tenerlo al suo posto, ma non è affatto uno stupido. È giovane e ha letto troppi romanzi di Arkady Darell, e attraverso essi si è fatto l'idea che le cose nella Galassia stiano in un certo modo, ma ha un ottimo intuito; sarà un vero peccato perdere un elemento del genere.

– Siete sicura che lo perderemo?

– Sicurissima – disse la Branno con tristezza. – Ma è meglio così. Non è di giovani romantici che abbiamo bisogno. Non abbiamo bisogno di gente che lanci accuse alla cieca, col rischio di distruggere in un istante quello che abbiamo impiegato anni a costruire. E poi, Trevize a qualcosa servirà. Attirerà sicuramente l'attenzione degli abitanti della Seconda Fondazione, sempre che esistano e che si interessino a noi. E finché saranno polarizzati da lui, c'è il caso che non badino a noi. Forse otterremo addirittura qualcosa di più del vantaggio di essere ignorati. Preoccupati per Trevize, potrebbero involontariamente tradirsi, e darci quindi il tempo e l'opportunità di elaborare contromisure.

– Allora, Trevize fa da parafulmine.

La Branno abbozzò un sorriso. – Ecco la metafora che cercavo tanto! Sì, è il nostro parafulmine, assorbe il colpo e ci impedisce di subire danni.

– E l'altro parafulmine? Pelorat.

– Anche lui potrà rimetterci, è inevitabile.

Kodell annuì. – Conoscete il detto di Salvor Hardin, no? «Che il tuo senso morale non ti trattenga mai dal fare quello che è giusto».

– Al momento non ho nessun senso morale – mormorò Harla Branno. – Ho solo un senso di mortale stanchezza. E tuttavia... Potrei nominare una quantità di persone che perderei più volentieri di Golan Trevize. È un gran bel ragazzo, e sa di esserlo, naturalmente. – Le ultime parole le biascicò, poi chiuse gli occhi e cadde in un sonno leggero.



PARTE TERZA

LO STORICO



1

Janov Pelorat aveva i capelli bianchi ed il suo viso, quand’era calmo - ma era praticamente sempre calmo - aveva un’espressione vacua. Pelorat era di statura e corporatura medie, tendeva a muoversi sempre senza fretta e parlava con ponderatezza. Dimostrava sempre assai più dei suoi cinquantadue anni.

Non si era mai allontanato da Terminus, cosa alquanto insolita, soprattutto considerata la sua professione. Lui stesso non sapeva dirsi se la sua mania sedentaria fosse dovuta al pallino della storia, o se si fosse espressa nonostante quello.

Quell’hobby gli era venuto all’improvviso, all’età di quindici anni, quando, durante una breve malattia, aveva ricevuto in dono un libro che parlava di antiche leggende. In esso aveva trovato il motivo insistente di un mondo solo ed isolato, un mondo che non si rendeva nemmeno conto del proprio isolamento, perché non aveva mai conosciuto nessun’altra realtà.

La malattia era finita presto, ed in capo a due giorni Pelorat aveva letto il libro tre volte e si era rimesso in piedi.

Poi era andato al suo terminale di computer ed aveva controllato se la Biblioteca Universitaria di Terminus avesse materiale che riguardasse quel tipo di leggende.

Proprio di quel tipo di leggende si era occupato da allora. La Biblioteca Universitaria di Terminus era ben poco fornita riguardo a quell’argomento, ma quando era diventato più grande, Pelorat aveva scoperto le gioie del prestito interbibliotecario. Aveva in suo possesso tabulati ottenuti, tramite segnali iper-radiazionali, da mondi lontani come Ifnia.

Era diventato professore di storia antica. Adesso, trentasette anni dopo aver letto quel libro di leggende, era al suo primo congedo per motivi di ricerca, un congedo che aveva chiesto con l’idea di fare un viaggio nello spazio (il suo primo) fino a Trantor.

Pelorat si rendeva conto che per un abitante di Terminus fosse stranissimo non avere mai viaggiato nello spazio, e certo lui non aveva mai desiderato farsi notare per una bizzarria del genere. Era successo per caso: ogni volta che avrebbe potuto intraprendere un viaggio, si era trovato invischiato in qualche nuovo studio, in qualche nuova analisi, in qualche nuova ricerca. Non aveva mai potuto sopprimere l’esigenza di sviscerare il nuovo argomento e di aggiungere altre informazioni e considerazioni alla montagna di dati raccolti, e così aveva sempre rimandato tutti i viaggi. Il suo unico rimpianto, alla fine, era quello di non avere mai visto Trantor.

Trantor era stata la capitale del Primo Impero Galattico, era stata la sede degli imperatori per dodicimila anni, e prima di allora la capitale di uno dei più importanti regni pre-imperiali, un regno che a poco a poco aveva conquistato od assorbito in qualche modo gli altri, creando le condizioni per la fondazione dell’Impero.

Trantor era un tempo una città che si estendeva su un intero pianeta, una città ricoperta di metallo. Pelorat sapeva com'era dalle opere di Gaal Dornick, che l'aveva visitata all'epoca dello stesso Hari Seldon. Le opere di Dornick non erano più in circolazione, ed il volume che Pelorat possedeva avrebbe potuto essere venduto per una cifra pari a metà di quanto uno storico guadagnasse in un anno. Ma solo l'idea di separarsi da quel libro lo avrebbe fatto inorridire.

Naturalmente a Pelorat interessava Trantor per via della Biblioteca Galattica, che ai tempi dell'Impero (quando si chiamava Biblioteca Imperiale) era stata la più grande della Galassia. Trantor era stata la capitale dell'impero più vasto e popoloso che l'umanità avesse mai conosciuto. I suoi abitanti superavano di parecchio i quaranta miliardi, e la Biblioteca conteneva tutte le opere creative (ed anche un po' meno creative) dell'umanità, l'intero compendio delle sue conoscenze. Ed era computerizzata in modo talmente complesso, che occorrevano persone esperte per poterla consultare.

Il fatto più interessante era che la Biblioteca esistesse ancora: Pelorat non cessava di stupirsene. Quando Trantor era caduta ed era stata saccheggiata, due secoli e mezzo prima, rovina e distruzione erano state tremende ed i racconti di morti e sofferenze inaudite non si contavano.

Eppure la Biblioteca era rimasta in piedi, difesa (così si diceva) dagli studenti universitari, che avevano usato armi costruite ingegnosamente. (Qualcuno riteneva che la storia della difesa da parte degli studenti fosse completamente romanzata.) In ogni caso, la Biblioteca aveva resistito indenne al periodo di devastazioni. Ebling Mis aveva compiuto il suo lavoro proprio lì, nella Biblioteca, quando per poco non aveva localizzato la Seconda Fondazione (una storia alla quale la gente della Fondazione credeva ancora, ma su cui gli storici avevano sempre sollevato più di una riserva). I tre Darell, Bayta, Toran e Arkady, erano stati tutti su Trantor. Arkady però non aveva visitato la Biblioteca, e dalla sua epoca in poi la storia galattica non aveva fatto mai più cenno a essa.

Da centovent'anni nessun abitante della Fondazione andava su Trantor, ma non c'era motivo di credere che la Biblioteca non esistesse più: che non si fosse più accennato ad essa dimostrava che esistesse ancora. Se fosse stata distrutta, se ne sarebbe certo sentito parlare.

Era una Biblioteca antiquata ed arcaica (lo era già all'epoca di Ebling Mis), ma Pelorat era ben contento che così fosse; si sfregava le mani per la soddisfazione ogni volta che pensava a biblioteche vecchie ed antiquate: più erano antiche, più era probabile trovarvi ciò che cercava lui.

Di notte sognava a volte di entrare nella Biblioteca e di chiedere, preoccupato ed angosciato: «Avete rimodernato? Avete buttato via i vecchi nastri e le vecchie registrazioni?» Ed anziani bibliotecari con gli abiti polverosi rispondevano immancabilmente «È tutto rimasto come è sempre stato, professore».

Ora il sogno si sarebbe avverato, gliel'aveva assicurato il sindaco in persona. Come avesse saputo del suo lavoro, Pelorat lo ignorava. Non era riuscito a pubblicare granché. Poco di quello che aveva fatto era abbastanza articolato da essere adatto alla pubblicazione, e le cose che erano apparse non avevano lasciato

traccia di sé. Si diceva però che Branno la Bronzea sapesse tutto quello che succedeva su Terminus e avesse occhi anche nelle dita dei piedi e delle mani. Pelorat quasi quasi poteva anche crederci, ma se la Branno sapeva da tempo del suo lavoro, come mai non ne aveva capito l'importanza e non aveva dato un contributo finanziario già prima di allora?

In certo modo, pensò con quel po' di rancore che un tipo tranquillo come lui fosse in grado di serbare, la Fondazione guardava sempre e soltanto al futuro, assorbita dall'idea del Secondo Impero. Non aveva né il tempo, né la voglia di volgere lo sguardo al passato e considerava con irritazione quelli che lo facevano.

Era un atteggiamento stupido, naturalmente, ma Pelorat non poteva da solo sconfiggere la follia di tanti, e forse era meglio così. Poteva coltivare amorevolmente la sua passione e forse un giorno sarebbe stato ricordato come il grande Pioniere dell'Importante.

Ciò significava ovviamente (aveva troppa onestà intellettuale per rifiutarsi di capirlo) che anche lui era assorbito dal pensiero del futuro. In futuro, chissà i suoi meriti sarebbero stati riconosciuti e la sua fama sarebbe stata pari a quella di Hari Seldon. Anzi, lui sarebbe stato più grande di Seldon, perché quest'ultimo aveva soltanto elaborato il quadro articolato di un futuro lungo un millennio, mentre lui avrebbe elaborato il quadro di un passato lungo almeno venticinquemila anni.

Ed adesso era arrivato il giorno chiave, il giorno decisivo.

Il sindaco gli aveva già detto che tale giorno sarebbe stato quello successivo all'apparizione del simulacro di Seldon. Solo per questo Pelorat si era interessato alla crisi di Seldon che per mesi aveva assorbito l'attenzione di tutti su Terminus, e di quasi tutti nella Federazione.

A lui, che la capitale della Fondazione restasse lì o fosse trasferita da qualche altra parte era sempre sembrato un problema insignificante, e adesso che la crisi era stata superata, non sapeva ancora bene quale delle due parti avesse sostenuto Hari Seldon, né se effettivamente il simulacro avesse accennato alla questione: gli bastava sapere che Seldon fosse apparso, e che finalmente fosse venuto il giorno fatidico.

Fu poco dopo le due del pomeriggio che una macchina di superficie imboccò il viottolo che portava alla sua casa, abbastanza isolata, subito fuori Terminus. La portiera posteriore si aprì. Scesero una guardia che vestiva l'uniforme del Corpo di Sicurezza del Sindaco, un giovane, ed altre due guardie.

Pelorat era emozionato, doveva ammetterlo. Il sindaco non solo sapeva delle sue ricerche, ma era chiaro che le considerasse della massima importanza. A quello che sarebbe stato il suo compagno di viaggio avevano assegnato una guardia d'onore, e a lui avevano promesso un'astronave di prima classe. Era veramente lusinghiero, veramente...

La governante di Pelorat aprì la porta. Il giovane destinato a pilotare l'astronave entrò, e le due guardie si collocarono ai due lati dell'entrata. Attraverso la finestra, Pelorat vide che la terza guardia restava fuori e che adesso era arrivata una seconda macchina di superficie: altre guardie!

Era davvero sconcertante. Lo storico si girò a guardare il giovane appena entrato nella sua stanza e si meravigliò di riconoscerlo: l’aveva visto durante le olotrasmissioni. – Ma siete quel consigliere! – disse. – il consigliere Trevize!

– Golan Trevize, sì. Voi siete il professor Janov Pelorat?

– Sì, sì – disse Pelorat. – Siete voi quello che...

– Saremo compagni di viaggio – disse Trevize, secco. – Od almeno così mi hanno detto.

– Ma non siete uno storico!

– No, infatti. Come avete osservato, sono un consigliere, un uomo politico.

– Già... Be’, ma perché ne faccio un problema? Lo storico sono io, no? Non ne occorre un altro. Immagino che voi sappiate pilotare un’astronave.

– Sì, me la cavo piuttosto bene.

– Perfetto, è di questo che abbiamo bisogno. Ottimo. Ah, temo di essere più ferrato nel pensiero teorico che in quello pratico, quindi, se per caso voi siete un tipo pratico, credo che formeremo una buona squadra.

– Al momento ho l’impressione che la mia capacità di pensare, pratica o teorica che sia, non brilli per eccellenza. Ad ogni modo credo non abbiamo altra scelta che cercare di formare una buona squadra.

– Spero di riuscire a superare le incertezze che mi procura l’idea del viaggio nello spazio. Sapete, non ho mai fatto un viaggio del genere. Sono un pigrone, si dice così, vero? A proposito, volete una tazza di tè? Dirò a Kloda che ci prepari qualcosa. In fondo, a quanto ho capito, non dovremmo partire prima di qualche ora. Io però sono già pronto: ho il necessario per entrambi. Il sindaco mi ha aiutato moltissimo, è straordinario quanto le interessi la missione.

– Sapevate già da tempo del viaggio, allora? Da quanto?

– La Branno si è messa in contatto con me, aspetti... – Pelorat aggrottò leggermente la fronte, facendo i debiti calcoli mentali.

– Due, forse tre settimane fa. Ero al settimo cielo. E adesso che ho capito di aver bisogno di un pilota e non di un altro storico, sono contentissimo che il mio compagno siate voi, caro amico.

– Due o tre settimane fa – ripeté Trevize, abbastanza sbalordito. – Allora era preparata da un pezzo la cosa. Ed io... – S’interruppe.

– Come avete detto, prego?

– Niente, professore. Ho la cattiva abitudine di borbottare fra me e me. Bisognerà che impariate a sopportarla, se il nostro viaggio sarà lungo.

– Lo sarà, lo sarà – disse Pelorat, spingendo l’altro verso il tavolo della sala da pranzo, dove la governante stava preparando un tè alquanto complicato. – Potrà durare moltissimo. Il sindaco ha detto che abbiamo tutto il tempo che vogliamo davanti a noi, che la Galassia è vasta e che dovunque andremo potremo sempre contare sull’aiuto della Fondazione. Ha anche detto naturalmente che dobbiamo comportarci in modo ragionevole, ed io gliel’ho promesso. – Ridacchiò e si sfregò le mani. – Sedetevi, caro amico, sedetevi. Forse passerà un’infinità di tempo prima che mangiamo ancora qualcosa su Terminus.

Trevize si sedette e disse: – Avete famiglia, professore?

– Ho un figlio che insegna, credo, chimica o qualcosa del genere all’Università di Santanni: come interessi ha preso da sua madre. È da un pezzo che vive per conto suo, per cui, come potrete capire, non ho responsabilità, non ci sono ostacoli qui che mi impediscano di tentare la sorte. Immagino che nemmeno voi ne abbiate. Prendete una tartina, ragazzo mio.

– No, al momento non ne ho. Ho avuto alcune donne, qui e là. Niente di stabile.

– Sì, sì. È fantastico quando si ingrana in un rapporto, ma è ancora più fantastico quando si sente che si è liberi di prenderlo alla leggera. Immagino non abbiate figli.

– No.

– Bene! Sapete, sono proprio di ottimo umore. Ammetto di essere rimasto sconcertato quando siete entrato in casa mia, ma adesso trovo elettrizzante la vostra presenza qui. Ho giusto bisogno di una persona giovane ed entusiasta che sappia districarsi nella Galassia. La nostra è una ricerca, una ricerca. – La faccia tranquilla e la voce tranquilla di Pelorat diventarono insolitamente vivaci, malgrado né l’espressione, né il tono cambiassero sensibilmente. – Mi domando se vi abbiano parlato della questione.

Trevize strinse gli occhi. – Si tratta di una ricerca importantissima, dite?

– Sì. Una perla di inestimabile valore è nascosta tra le decine di milioni di mondi abitati della Galassia, e noi non abbiamo come guida che minime tracce. Tuttavia, se riusciremo a trovarla, il premio sarà incredibile: se ce la faremo, ragazzo mio, anzi Trevize, scusate, non crediate che voglia assumere un atteggiamento paternalistico, se ce la faremo, dicevo, i nostri nomi saranno famosi per secoli e secoli, fino alla fine del tempo.

– Il premio di cui parlate... questa perla di inestimabile valore...

– Sembro Arkady Darell, la scrittrice, quando parla della Seconda Fondazione, vero? Non c’è da stupirsi che siate così meravigliato. – Pelorat buttò la testa indietro come se stesse per scoppiare in una fragorosa risata, ma si limitò soltanto a sorridere. – Niente di così stupido e poco importante, vi assicuro.

– Se non state parlando della Seconda Fondazione, di che cosa state parlando, professore? – disse Trevize.

Pelorat di colpo si fece serio ed assunse un’aria quasi di scusa.

– Allora il sindaco non ve l’ha detto? È strano, sapete. Per anni e anni me la sono presa col Governo, che dimostrava incomprensione verso il mio lavoro, ed ecco che ora Harla Branno si dimostra all’improvviso straordinariamente generosa.

– Sì – disse Trevize, senza nascondere il tono ironico. – È una donna che ha straordinarie risorse filantropiche nascoste. Ma non mi ha illustrato per niente tutta questa faccenda.

– Non sapete della mia ricerca, allora?

– No, mi dispiace.

– Non dovete mica scusarvi. Che non ne sappiate nulla è perfettamente legittimo: non si può dire che io sia molto famoso. Vi spiegherò tutto: ho un’eccellente idea che ci può aiutare a cercare, e trovare, la Terra.

2

Quella notte Trevize non dormì bene.

Si dibatteva nella ragnatela che la Branno gli aveva tessuto intorno, e non trovava via d’uscita.

Lo stavano mandando in esilio e non poteva farci niente. Lei aveva agito con pacata inesorabilità, e non si era nemmeno preoccupata di dare una parvenza di costituzionalità al tutto: lui aveva confidato nei propri diritti di consigliere e di cittadino della Federazione, ed Harla Branno non si era curata nemmeno di salvare la forma, violandoli.

E adesso quel Pelorat, quello strano accademico che sembrava vivere nelle nuvole, gli era venuto a dire che la vecchia tremenda aveva organizzato tutto già da settimane.

Trevize si sentiva davvero il ragazzo sciocco che era stato accusato di essere.

Sarebbe andato in esilio con uno storico che lo chiamava “caro amico” e che pareva entusiasta di cominciare a cercare per la Galassia qualcosa chiamato “Terra”.

«Per la barba del nonno del Mulo, che cos’è mai la Terra?» si era chiesto appena l’altro l’aveva nominata. Ed aveva chiesto spiegazioni.

– Perdonatemi, professore – aveva detto. – Sono ignorante nella vostra materia, e spero non vi seccherete se vi chiedo di dirmi in termini semplici che cosa sia la Terra.

Pelorat lo aveva fissato con aria grave mentre i secondi scorrevano lenti, poi aveva risposto: – È un pianeta. Il pianeta originario, quello su cui apparvero per la prima volta gli esseri umani, mio caro amico.

Trevize l’aveva fissato di rimando. – Su cui apparvero per la prima volta? Provenienti da dove?

– Da nessuna parte: la Terra è il pianeta su cui l’umanità si è evoluta attraverso vari stadi di sviluppo. Gli uomini si sono originati dagli animali inferiori.

Trevize aveva riflettuto un attimo, poi aveva scosso la testa. – Non capisco cosa intendiate.

Per un attimo sul viso di Pelorat era passata un’ombra di irritazione. Lo storico si era schiarito la voce ed aveva detto: – Un tempo su Terminus non c’erano esseri umani. Gli esseri umani ci vennero da altri mondi. Questo lo saprete, immagino.

– Sì, certo. – Trevize era spazientito, seccato che l’altro all’improvviso pontificasse.

– Benissimo. Questo vale anche per tutti gli altri mondi: Anacreon, Santanni, Kalgan, eccetera. Tutti quanti, in una qualche epoca del passato, furono colonizzati. In una parola, arrivò gente da altri pianeti. Lo stesso vale anche per Trantor; sarà anche stata una grande metropoli per ventimila anni, ma prima che iniziassero quei ventimila anni non lo era.

– Com’era, allora?

– Era vuota. Per lo meno non c’erano gli esseri umani.

– È difficile a credersi.
– Però è vero: lo dimostrano gli antichi documenti.
– Da dove veniva la gente che colonizzò Trantor?
– Non si sa bene. Ci sono centinaia di pianeti che sostengono di essere stati popolati nelle nebbie indistinte dell'antichità e che hanno leggende fantasiose che parlano del primo arrivo degli esseri umani. Gli storici tendono a non dare credito a queste storie ed a riflettere invece sulla "questione dell'origine".
– Cosa sarebbe? Non ne ho mai sentito parlare.
– Non mi sorprende. Ammetto che non sia un problema storico di cui ci si occupi molto, ora, ma durante la decadenza dell'Impero ci fu un periodo in cui destò un certo interesse fra gli intellettuali. Salvor Hardin ne parla brevemente nelle sue memorie. La questione dell'origine è quella che riguarda l'identità e l'ubicazione del particolare pianeta da cui ebbe inizio tutto. Se proviamo a guardare indietro nel tempo, vediamo che l'umanità forma una catena che va dai mondi colonizzati di recente a quelli più vecchi ed a quelli ancora più vecchi, finché si arriva al numero uno, il pianeta originario.
Trevize aveva notato subito una pecca nel ragionamento. – Non potrebbero esserci vari pianeti originari?
– No, nel modo più assoluto: tutti gli esseri umani che circolano nella Galassia sono di un'unica specie. Una singola specie non può avere origine su più di un pianeta. è totalmente impossibile.
– Come fate a saperlo?
– Innanzitutto... – Pelorat aveva congiunto le dita come preparandosi ad una dissertazione, poi si era pentito, pensando evidentemente che il discorso sarebbe stato troppo lungo e complesso. Aveva lasciato cadere le mani lungo i fianchi ed aveva dichiarato, serio serio: – Caro amico, vi do la mia parola d'onore che le cose stanno realmente così.
Trevize, con un inchino formale, aveva detto: – Non mi sognerei mai di metterla in dubbio, professore. Diciamo allora che esista un solo pianeta d'origine. Ma non potrebbero essercene centinaia che sostengano di essere quel pianeta?
– Non "potrebbero": ci sono. Tuttavia nessuno dispone di prove convincenti. Fra le centinaia di mondi che pretendono di avere ospitato per primi la vita umana, non ce n'è uno su cui esistano minime tracce di una società iperspaziale, tanto meno tracce di un'evoluzione umana che si sia originata da organismi preumani.
– Insomma voi sostenete che esista un pianeta d'origine, ma che esso, per qualche ragione, non dichiari di essere tale?
– Proprio così.
– Ed intendete cercarlo?
– Lo cercherò assieme a voi: è la nostra missione. Il sindaco Branno ha già disposto tutto quanto in questo senso. Voi piloterete la nave fino a Trantor.
– Trantor? Non è il pianeta d'origine, l'avete detto voi poco fa.
– Infatti. Il pianeta d'origine è la Terra.
– Allora dovrò pilotare la nave fino alla Terra, no?

– Evidentemente non mi sono spiegato bene. “Terra” è un nome leggendario, citato in antichi miti. Non ha un significato preciso per noi; è una parola di due sillabe che per convenzione indica il “pianeta dove ha avuto origine la specie umana”. Quale sia, nello spazio reale, il pianeta che definiamo Terra non lo sa nessuno.

– E secondo voi, su Trantor lo sanno?

– Su Trantor spero di trovare informazioni utili. Lì c’è la Biblioteca Galattica, la più grande di questo sistema solare.

– Ma in quella Biblioteca avranno già cercato le persone che all’epoca del Primo Impero erano interessate, come avete detto voi, alla questione dell’origine.

Pelorat aveva annuito, pensieroso. – Sì, ma forse non hanno cercato bene. Io ho imparato sulla questione dell’origine tante cose che probabilmente gli imperiali di cinque secoli fa non sapevano: posso consultare gli antichi documenti con maggior cognizione di causa, capite? Ho riflettuto un pezzo su tutta la faccenda ed ho un’idea eccellente in testa.

– Avrete parlato al sindaco Branno, immagino. Lei approva?

– Approva? Amico mio, è entusiasta. Mi ha detto che Trantor è indubbiamente il posto dove posso trovare tutto quello che voglio sapere.

– Già – aveva mormorato Trevize.

E così, pensò Trevize nella notte insonne, il sindaco lo spediva nello spazio a scoprire ciò che si poteva sulla Seconda Fondazione, e gli metteva al fianco Pelorat perché una scusa buona, quella della Terra, mascherasse il vero scopo del viaggio. Era una scusa efficace, perché li poteva portare in qualsiasi luogo della Galassia, e Trevize ammirò l’ingegnosità della Branno.

Ma che senso aveva andare su Trantor? Una volta che fossero stati là, Pelorat si sarebbe ficcato nella Biblioteca Galattica per non riemergerne mai più. Davanti agli innumerevoli scaffali di libri, di pellicole, di registrazioni, alle innumerevoli computerizzazioni e rappresentazioni simboliche, il professore si sarebbe sentito affascinato fino a non desiderare più ripartire.

E poi c’era anche qualcos’altro...

Un tempo, all’epoca del Mulo, Ebling Mis era andato su Trantor. Secondo quanto si raccontava, là aveva scoperto dove si trovasse la Seconda Fondazione ed era morto prima di poterlo rivelare. Del resto lo stesso aveva fatto Arkady Darell, ed era riuscita anche lei a localizzare la Seconda Fondazione. Ma aveva scoperto che la sede era situata sullo stesso Terminus, ed il covo della Seconda Fondazione era stato così eliminato. Dovunque fosse adesso quel covo, non poteva che trovarsi da altre parti. Che senso aveva quindi recarsi su Trantor? Se bisognava cercare la Seconda Fondazione, era meglio scegliere tutto, *tranne* Trantor.

E poi c’era anche qualcos’altro...

Quali altri piani avesse la Branno, Trevize non lo sapeva, ma certo non era propenso a farle un favore. Harla Branno si era mostrata entusiasta all’idea di un viaggio su Trantor? Be’, se lei voleva Trantor, allora non sarebbero andati su Trantor: da qualsiasi parte, ma non su Trantor!

Mentre la notte si avvicinava sempre più all’alba. Trevize, stanco morto, cadde alla fine in un sonno irrequieto.

3

Per il sindaco Branno la giornata successiva a quella dell'arresto di Trevize era stata piena di soddisfazioni. Le avevano reso più onori di quanti meritasse, e nessuno aveva fatto cenno all'incidente.

Lei però sapeva bene che il Consiglio si sarebbe scosso presto dal suo torpore ed avrebbe cominciato a porre domande. Bisognava quindi agire in fretta. Perciò, lasciando da parte una quantità di altre questioni, si occupò fino in fondo di quella che riguardava Trevize.

Nel momento in cui Trevize e Pelorat stavano discutendo della Terra, Harla Branno si trovava nel suo ufficio e si accingeva a parlare con il consigliere Munn Li Compor. Perfettamente a suo agio, il consigliere si sedette davanti al sindaco, dall'altra parte della scrivania, ed il sindaco lo osservò e studiò ancora una volta.

Era più piccolo e più magro di Trevize, e aveva solo due anni più di quest'ultimo. Entrambi erano stati eletti da poco, ed erano giovani e insolenti. Probabilmente solo questo li aveva fatti diventare amici, perché per il resto erano assai diversi.

Mentre Trevize irradiava una fierezza un po' torva, Compor ostentava una serena sicurezza di sé. Forse la sfumatura di serenità gli era data dai capelli biondi e dagli occhi azzurri, due caratteristiche che non erano affatto comuni tra gli abitanti della Fondazione. Esse gli conferivano un'aria fine, quasi femminile, che a giudizio della Branno lo rendeva meno attraente di Trevize. Chiaramente però Compor era contento del suo aspetto, e cercava di sfruttare al massimo le sue doti: portava i capelli abbastanza lunghi e si preoccupava che le onde fossero sempre a posto. Sotto le sopracciglia aveva un lieve tocco di ombretto azzurro, che esaltava il colore degli occhi. (Negli ultimi dieci anni l'ombretto di varie tinte era diventato di moda, tra gli uomini.)

Compor non era un libertino. Conduceva una vita tranquilla con sua moglie, ma non aveva ancora manifestato l'intenzione di avere figli e non aveva nemmeno una seconda compagna segreta. Anche in quello era diverso da Trevize, il quale cambiava partner con la stessa frequenza con cui cambiava le fusciacche dai colori chiassosi per le quali era diventato famoso.

Kodell, il Capo della Sicurezza, sapeva praticamente tutto sul conto di entrambi i consiglieri, ed adesso sedeva in silenzio in un angolo della stanza, con la sua solita faccia cordiale e tranquilla.

La Branno disse: – Consigliere Compor, avete reso un buon servizio alla Fondazione, anche se, sfortunatamente per voi, non è il tipo di servizio di cui si possa parlare in pubblico in tono elogiativo o per cui si possa ricevere una normale ricompensa.

Compor sorrise. Aveva denti bianchi e regolari, ed Harla Branno per un breve attimo si domandò pigramente se tutti gli abitanti del Settore Sirio non avessero lo stesso aspetto di lui. Compor affermava di essere originario di quella regione piuttosto periferica dello spazio perché sua nonna materna, che aveva anche lei gli

occhi azzurri ed i capelli biondi, sosteneva che la propria madre fosse del Settore Sirio. Secondo Kodell, però, nulla dimostrava che le cose stessero realmente così.

Da come sono fatte le donne, aveva detto Kodell, la nonna di Compor poteva benissimo essersi inventata un'ascendenza esotica per aumentare il proprio fascino ed il proprio già notevole magnetismo.

– Ah, perché, le donne sono così? – aveva detto secca la Branno, e Kodell con un sorriso aveva risposto che si riferiva naturalmente alle donne comuni.

Compor disse: – Non è necessario che il popolo della Fondazione sappia del servizio da me reso: basta che lo sappiate voi.

– Sì, io lo so e non dimenticherò. Ma non vi permetterò nemmeno di ritenervi libero da ogni obbligo. Vi siete imbarcato in un'impresa complicata, e dovete per forza continuare: vogliamo sapere altre cose su Trevize.

– Vi ho detto tutto quanto sapessi su di lui.

– Forse è solo quello che intendete farmi credere. O forse è addirittura quello che credete voi stesso. In ogni modo, rispondete alle mie domande. Conoscete un signore di nome Janov Pelorat?

Compor aggrottò la fronte solo un attimo, poi la sua espressione tornò serena. – Magari potrei riconoscerlo se lo vedessi – disse, – ma il nome non mi dice assolutamente niente.

– È uno studioso.

Compor piegò la bocca in una smorfia di disprezzo, dal suo viso si capì che si stesse domandando come mai il sindaco si aspettasse che uno studioso fosse tra le sue conoscenze.

– Pelorat è una persona interessante, che per motivi suoi desidera visitare Trantor – disse Harla Branno. – Lo accompagnerà nel suo viaggio il consigliere Trevize. Ora, voi siete stato buon amico di Trevize e dovreste conoscere bene il suo modo di pensare: credete che acconsentirà ad andare su Trantor?

Compor disse: – Se fate in modo che Trevize salga sulla nave e se la nave viene pilotata fino a Trantor, che cosa può fare lui, se non arrivare a destinazione? Non penserete certo alla possibilità che si ammutini e s'impadronisca della nave.

– Non capite: lui e Pelorat saranno soli sulla nave, e sarà Trevize ai comandi.

– Mi chiedete allora se andrebbe su Trantor volontariamente?

– Sì, vi chiedo proprio questo.

– Signor sindaco, come posso sapere, io, che cosa farà Trevize?

– Consigliere Compor, voi lo conoscete bene. Sapete che crede che esista ancora la Seconda Fondazione. Vi ha mai detto dove potrebbe essere secondo lui?

– No, mai, signor sindaco.

– Pensate che la troverà?

Compor fece una risatina. – La Seconda Fondazione, qualunque cosa fosse e qualunque importanza avesse, fu distrutta all'epoca di Arkady Darell: io credo al racconto di Arkady.

– Davvero? Allora come mai avete tradito il vostro amico? Se è vero che cercava qualcosa che non esiste, che danno poteva fare andando in giro a esporre le sue strane teorie?

– Non sempre è la verità a provocare danni – disse Compor. – Anche se completamente prive di fondamento, le teorie di Trevize avrebbero potuto ugualmente turbare la popolazione di Terminus; mettendo in dubbio il ruolo della Fondazione nel grande dramma della storia galattica, avrebbero potuto indebolire la Fondazione stessa, il suo primato ed i suoi sogni di un Secondo Impero Galattico. È chiaro che anche voi abbiate pensato la stessa cosa, altrimenti non l'avreste arrestato nel palazzo del Consiglio e non lo costringereste ora all'esilio senza sottoporlo a un processo. Perché l'avete fatto, signor sindaco, se mi è lecito chiederlo?

– Diciamo che sono stata così prudente da chiedermi se non ci fosse la minima possibilità che Trevize avesse ragione, e da concludere che il solo esporre liberamente quel certo punto di vista poteva essere pericoloso...

Compor non disse niente.

– Intendiamoci, sono d'accordo con voi – disse la Branno, – ma le responsabilità della mia posizione mi costringono a non scartare quella minima possibilità. Permettetemi di chiedervi di nuovo se abbiate una qualche idea di dove Trevize possa voler andare, di dove creda che si trovi la Seconda Fondazione.

– No, non ne ho la più pallida idea.

– Non ha mai accennato alla cosa, con voi?

– No, naturalmente.

– Mai? Non liquidate la faccenda così in fretta. Siete proprio sicuro?

– Sicurissimo – disse Compor, deciso.

– Nessun indizio, nessun commento scherzoso, nessuna allusione, nessuna considerazione astratta che possa acquistare un certo significato se ci riflettete adesso, a distanza di tempo?

– No. Vi assicuro, signor sindaco, che Trevize ha avuto sempre idee molto nebulose a proposito della Seconda Fondazione. Voi del resto lo sapete, e sprecate solo tempo e fatica insistendo tanto sulla questione.

– Non sarà per caso che d'un tratto facciate marcia indietro e vi mettiate a difendere l'amico che mi avete consegnato poco fa?

– No – disse Compor. – Ve l'ho consegnato per motivi che mi parevano giusti e patriottici: non c'è ragione per cui debba pentirmi di ciò che ho fatto o cambiare atteggiamento.

– Quindi non sapete dirmi dove potrebbe andare una volta che avesse un'astronave a sua disposizione?

– Come ho già detto...

– Tuttavia, consigliere – disse Harla Branno, assumendo un'espressione pensierosa, – vorrei sapere dove andrà quando sarà ai comandi.

– In tal caso dovreste piazzare un iper-relé sulla sua nave.

– Ci ho pensato. Trevize però è un uomo sospettoso e temo che lo scoprirebbe anche se fosse collocato in un posto sicuro. Naturalmente si potrebbe sistemare il relé in modo che, togliendolo, la nave ne venisse danneggiata, e che quindi lui fosse costretto a lasciarlo al suo posto...

– Un'idea eccellente.

– Solo che così si sentirebbe con le mani legate – disse la Branno. – Probabilmente deciderebbe di non andare nel posto dove andrebbe se si sentisse libero da qualsiasi pastoia, e io non verrei a sapere le cose che mi interessano.

– Allora è difficile che possiate scoprire dove andrà.

– Non è detto. Ho intenzione di ricorrere a metodi molto primitivi. Una persona che sia preparata a fronteggiare metodi di controllo complessi ed elaborati è difficile che pensi a quelli primitivi. Proprio per questo ho deciso di far seguire Trevize.

– Seguire?

– Esattamente. Di farlo seguire da un altro pilota su un’altra astronave. Vedete come siete stupito? Anche lui sarebbe ugualmente stupito. Non credo che si metterà ad esplorare lo spazio alla ricerca di un’astronave inseguitrice, ed in ogni caso noi provvederemo a che la sua nave non abbia a bordo gli strumenti di rilevamento-massa più recenti e raffinati.

– Signor sindaco – disse Compor, – con tutto il rispetto, permettetemi di dirvi che vi manca esperienza nel campo del volo spaziale. Non si fa mai seguire una nave da un’altra nave, perché la faccenda non funziona: al primo balzo iperspaziale, Trevize si libererebbe del suo inseguitore. Anche se non sapesse di essere seguito, quel primo balzo rappresenterebbe la strada verso la libertà. A meno di non mettergli un iper-relé a bordo, è escluso che si possa tener dietro ai suoi movimenti.

– Ammetto di non avere esperienza. Diversamente da voi e da Trevize, non ho mai imparato a pilotare un’astronave. Tuttavia i miei consiglieri, che sono esperti di volo spaziale, mi hanno detto che se uno ha sotto osservazione una nave immediatamente prima del balzo, la sua direzione, la sua velocità e la sua accelerazione permettono di dedurre, almeno in senso generale, quale sarà la rotta. Con un buon computer ed un’eccellente intuizione, l’inseguitore può ripetere quasi lo stesso balzo e rimettersi quindi sulle tracce dell’altro. Soprattutto se dispone di un buon rilevatore di massa.

– Questo potrà accadere una volta – disse Compor con veemenza. – magari anche due volte se l’inseguitore è molto fortunato, ma non di più: non si può fare affidamento su questo tipo di controllo.

– Forse noi potremo, invece. Consigliere Compor, voi in passato avete partecipato alle iper-corse. Vedete, sappiamo un sacco di cose sul vostro conto. Siete un pilota eccellente ed avete fatto cose strabilianti, quando si trattava di inseguire un concorrente attraverso un Balzo.

Compor sgranò gli occhi e si mosse sulla sua sedia. – Erano i tempi del college. Adesso sono più vecchio.

– Non troppo vecchio: non avete ancora trentacinque anni. Perciò sarete voi a seguire Trevize, consigliere. Dovunque andrà, voi lo seguirete e ne riferirete a me. Partirete poco dopo Trevize, che parte fra poche ore. Se vi rifiuterete di assolvere questo compito, sarete imprigionato per tradimento; se salirete sulla nave che vi abbiamo destinato e non seguirete Trevize, non disturbatevi a tornare indietro: se ci proverete sarete vaporizzato.

Compor si alzò in piedi di scatto. – Io ho la mia vita da vivere. Ho un lavoro, una moglie. Non posso abbandonare tutto.

– Dovete. Quelli di noi che hanno scelto di servire la Fondazione devono essere pronti a servirla in qualsiasi momento e anche a costo di prolungati disagi, quando ciò si renda necessario.

– Mia moglie verrà con me, naturalmente.

– Mi credete sciocca? *Naturalmente* resterà qui.

– Come ostaggio?

– Se vi piace questa parola. Direi piuttosto che, siccome correrete dei rischi e siccome sono molto buona, la farò restare qui, dove non sarà in pericolo. La decisione non si discute. Siete in arresto quanto Trevize: sono certa che comprenderete come sia costretta ad agire in fretta, prima che l'euforia della gente di Terminus svanisca. Temo che presto la mia stella sarà in declino.



4

– Siete stata dura con lui, signor sindaco – disse Kodell.

Tirando su col naso, il sindaco disse. – Perché non avrei dovuto esserlo? Ha tradito un amico.

– Ma il fatto ci è tornato utile.

– Sì, per caso. Il suo prossimo tradimento però potrebbe non tornarci più utile.

– Perché dovrebbe essercene un altro?

– Oh, via, Liono – disse la Branno spazientita, – non fingete con me di non sapere certe verità: chiunque manifesti la capacità di fare il doppio gioco, è facile che quella capacità la sfrutti in più occasioni.

– Potrebbe tornare ad allearsi con Trevize. Insieme, potrebbero...

– No, non credete a quanto state dicendo. Con tutta la sua follia ed ingenuità, Trevize va dritto alla meta. Non concepisce il tradimento e non si fiderebbe mai più, in nessuna circostanza, di Compor.

Kodell disse: – Scusate, sindaco, ma vorrei riuscire a capire bene la logica del vostro discorso. Fino a che punto allora potete fidarvi voi di Compor? Come fate ad essere sicura che seguirà Trevize e riferirà a voi senza barare? Pensate che righerà dritto per paura che succeda qualcosa alla moglie? Che la cosa più importante per lui sia tornare da lei?

– Sono fattori di un certo peso, ma non faccio assegnamento esclusivamente su essi. Sulla nave di Compor ci sarà un iper-relé. Trevize sospetterà di poter essere seguito ed è facile che esplori la nave per vedere se ce ne sia uno. Penso invece che Compor, essendo l'inseguitore, non avrà lo stesso timore e non cercherà quindi il congegno. Se poi mi sbaglio e lo cercherà e troverà, dovremo limitarci a sperare che ami molto la moglie.

Kodell rise. – Pensare che una volta facevo io da maestro a voi. E qual è lo scopo, dell'inseguimento?

– È come un doppio dispositivo di sicurezza. Se Trevize venisse catturato, forse Compor continuerebbe al posto suo e ci darebbe le informazioni che l'altro non sarebbe più in grado di dare.

– Un'altra domanda. E se per caso Trevize scopre la Seconda Fondazione e noi veniamo a sapere della sua esistenza attraverso lui od attraverso Compor? O, nonostante la morte di entrambi, accumuliamo abbastanza indizi da sospettare che esista?

– Io spero che la Seconda Fondazione esista veramente, Liono – disse Harla Branno. – In ogni caso, il Piano Seldon ha ormai terminato la sua funzione. Il grande Hari Seldon lo ideò all'epoca della decadenza dell'Impero, quando il progresso tecnologico si era praticamente fermato. Anche Seldon era un prodotto dei suoi tempi, e per quanto brillante possa essere stata la Psicostoria, questa scienza semi-mitica, è stata pur sempre condizionata dall'ambiente che l'ha vista nascere. Nelle sue previsioni non rientrava certo quella di un progresso tecnologico rapido. La Fondazione questo progresso l'ha raggiunto, specie nell'ultimo secolo.

Abbiamo rilevatori di massa che un tempo non ci saremmo mai sognati, computer che rispondono al pensiero e, soprattutto, schermi mentali: se la Seconda Fondazione è in grado di controllarci adesso, non potrà farlo ancora per molto. Voglio che gli ultimi anni in cui sarò al potere siano quelli in cui Terminus s’incamminerà su una nuova strada.

– E se invece, di fatto, non esiste nessuna Seconda Fondazione?

– Allora potremo incamminarci sulla nuova strada anche subito.



5

Il sonno irrequieto di Trevize non durò a lungo. Qualcuno gli toccò la spalla due volte, per svegliarlo. Trevize scattò a sedere sul letto con aria intontita, senza capire come mai si trovasse in quello strano letto. – Cosa...

– Scusate, consigliere Trevize – disse Pelorat, contrito. – Siete mio ospite ed avete tutto il diritto di riposare, ma c'è qui il sindaco. – Il professore, in piedi a lato del letto, aveva indosso un pigiama di flanella ed era scosso da un lieve tremito. Trevize a poco a poco cominciò a rendersi conto di dove fosse ed a ricordare.

Il sindaco, impassibile come sempre, si trovava nel soggiorno di Pelorat. Con lei c'era Kodell, che si accarezzava piano i baffi bianchi.

Accomodandosi in vita la fusciacca, Trevize si chiese se quei due, la Branno e Kodell, girassero mai separati.

– Il Consiglio si è già riavuto dalla sorpresa? – disse, ironico, al sindaco. – I suoi membri sono preoccupati per la mia assenza?

– Qualche reazione c'è stata, sì – disse il sindaco, – non tale da giovarvi in qualche modo. Nessuno mette in dubbio che io abbia il potere di costringervi a partire. Sarete accompagnato allo Spazioporto Terminale...

– Non allo Spazioporto Centrale, signor sindaco? Non sarò dunque salutato come si converrebbe da migliaia di persone in lacrime?

– Vedo che avete riacquistato il consueto gusto per le stupidaggini infantili, consigliere, e mi fa piacere. Così l'eventuale punta di rimorso che potrebbe sorgere in me non spunterà certo. Allo Spazioporto Terminale voi e il professor Pelorat avrete modo di partire senza dare nell'occhio.

– Per non tornare mai più?

– Forse per non tornare mai più. Naturalmente – e qui il sindaco fece un breve sorriso, – se scoprirete qualcosa di così importante ed utile da rendere gradito il vostro ritorno persino a me, tornerete. Con le debite informazioni, s'intende. E forse vi verranno addirittura tributati degli onori.

Trevize annuì con aria noncurante. – Potrebbe anche succedere.

– Non c'è quasi niente che non possa succedere. In ogni caso, il vostro viaggio sarà comodo. Vi è stata assegnata una pocket-cruiser[3] che hanno finito di costruire da poco. Si chiama “Far Star”, come l'incrociatore di Hober Mallow. Una sola persona basta a pilotarla, ma può accogliere fino a tre passeggeri, garantendo loro una certa comodità.

Trevize abbandonò per un attimo l'atteggiamento lievemente ironico che aveva assunto studiatamente. – Armata come un vero e proprio incrociatore?

– No, non armata, ma per il resto equipaggiata perfettamente. Dovunque andrete, sarete cittadini della Fondazione e ci sarà sempre un console a cui potrete

[3] La traduttrice Laura Serra, per tradurre questo nome, usa il neologismo “nave-miniat”. In questa revisione, si decide di attenersi al termine originale dell'autore *(N.d.R.)*

rivolgervi, per cui non vi occorreranno armi. In caso di necessità potrete attingere ai fondi a voi destinati. Aggiungerò che non si tratta di fondi illimitati.

– Siete generosa.

– Lo so, consigliere. Una cosa però voglio che vi sia chiara: voi aiutate il professor Pelorat nella sua ricerca della Terra. Qualsiasi cosa pensiate di cercare, tenete presente che state cercando la Terra. Tutti quelli che incontrerete devono capire bene questo, e questo solo. E ricordatevi sempre che la “Far Star” non è armata.

– Sono alla ricerca della Terra – disse Trevize. – Ho capito perfettamente.

– Allora andate pure, adesso.

– Scusatemi, ma ci sono alcune cose di cui non abbiamo parlato e che credo bisognerebbe discutere. In passato ho pilotato navi, ma non ho nessuna esperienza di incrociatori-miniat ultimo modello. E se non riesco a pilotare la “Far Star”?

– Mi è stato detto che sia completamente computerizzata, e prima che me lo chiediate, vi dico subito che non occorra sapere come si usi il computer di una nave ultimo modello: sarà esso stesso a comunicarvi tutto ciò che dovrete sapere. C’è altro di cui avete bisogno?

Trevize si guardò con aria triste. – Un vestito di ricambio.

– Ne troverete a bordo della nave. E troverete anche quelle cinture, o fusciacche come le chiamano, che portate. Anche il professore è stato rifornito di quanto gli occorra. A bordo c’è già tutto il necessario, anche se mi affretto a puntualizzare che in questo tutto *non* è compresa la compagnia femminile.

– Peccato – disse Trevize. – Sarebbe stato piacevole, ma tanto in questo momento non avevo una candidata adatta. In ogni modo la Galassia è popolosa, e una volta che sarò lontano di qui immagino che potrò fare ciò che vorrò.

– Per quanto riguarda le donne, intendete? Certamente.

Harla Branno si alzò faticosamente dalla sua sedia. – Non vi accompagnerò allo spazioporto – disse, – ma c’è chi vi accompagnerà al posto mio. Non cercate di fare niente che contravvenga agli ordini: se tenterete di scappare, credo che vi uccideranno. Non essendo io presente, si sentiranno liberi di spararvi.

– Non contravverrò agli ordini, signor sindaco – disse Trevize. – C’è una cosa, però...

– Sì?

Trevize rifletté in fretta e alla fine disse, con un sorriso che si augurò apparisse naturale: – Verrà forse il giorno in cui mi chiederete come un piacere personale di prendere un’iniziativa, signor sindaco. Quel giorno sceglierò liberamente la mia linea d’azione, ma mi ricorderò di quanto mi abbiate fatto passare.

Harla Branno sospirò. – Risparmiatemi il melodramma, Trevize. Se verrà quel giorno, verrà, ma per il momento vi invito a non prendere iniziative di sorta.

PARTE QUARTA

LO SPAZIO



1

La nave era ancora più bella di quanto si aspettasse Trevize, che ricordava la grossa campagna pubblicitaria che era stata fatta all'epoca in cui era stato prodotto il nuovo tipo di incrociatore.

A colpire non erano le dimensioni, perché la nave era piccola. Era stata progettata in modo da essere manovrabile e veloce, concepita per motori esclusivamente gravitazionali e, soprattutto, per un alto grado di computerizzazione. Le grandi dimensioni quindi non servivano, anzi erano antifunzionali.

Pilotabile da una sola persona, l'incrociatore era in grado di sostituire vantaggiosamente le navi più vecchie, cui occorreva un equipaggio di una dozzina di uomini o più. Con una seconda od una terza persona a bordo, capaci di garantire un'equa distribuzione dei turni, una nave del genere poteva surclassare una flottiglia di navi assai più grandi, non appartenenti alla Fondazione. In più, batteva in velocità qualsiasi altra astronave esistente e le era facile quindi la fuga.

Aveva un che di lustro e perfetto: non c'era un solo millimetro che non fosse stato sfruttato nel modo giusto, non c'erano curve o linee superflue, né fuori, né dentro. Ciascun metro cubo di volume era utilizzato al massimo, sicché all'interno, paradossalmente, si aveva un'impressione di spaziosità. Nessuno dei discorsi del sindaco sull'importanza della missione aveva impressionato Trevize quanto il vedere la nave con cui quella missione sarebbe stata compiuta.

Branno la Bronzea, pensò Trevize mortificato, era riuscita con le sue manovre ad invischiarlo in un'impresa indubbiamente pericolosa. Forse non avrebbe accettato con tanta determinazione se lei non avesse disposto le cose in modo da fargli desiderare di mostrare che cosa sapesse fare.

Quanto a Pelorat, era pieno di meraviglia. – Mi credete se vi dico che non sono mai stato nemmeno vicino ad un'astronave? – disse toccando con un dito la carena, poco prima di salire all'interno.

– Vi credo, professore. Ma come mai?

– Ad essere franco non lo so, caro amic... cioè, caro Trevize. Credo che sia successo perché ero troppo preso dalle mie ricerche. Quando uno nella propria casa ha un computer veramente eccellente, in grado di raggiungere altri computer in qualsiasi parte della Galassia, non ha praticamente bisogno di spostarsi, capite. Per qualche motivo mi aspettavo che le astronavi fossero più grandi di questa.

– Questa è un modello piccolo, tuttavia riesce lo stesso ad essere, dentro, più spaziosa di qualsiasi altra astronave della medesima grandezza.

– Come può essere? Non approfitterete mica della mia ignoranza per prendermi in giro, vero?

– No, no, dico sul serio: questo è uno dei primi modelli completamente gravitazionalizzati.

– Che significa? Non ditemelo, però, se questo comporta complicate spiegazioni di fisica. Vi prenderò in parola, come mi avete preso in parola voi quando abbiamo discusso del pianeta d'origine e dell'unicità della specie umana.

– Proverò a spiegarmi, professor Pelorat. Nella storia millenaria del volo spaziale, abbiamo avuto motori chimici, motori ionici, motori iperatomici, e tutti quanti occupavano molto spazio. L'antica Marina Imperiale aveva navi lunghe cinquecento metri, con uno spazio abitabile pari soltanto a quello di un piccolo appartamento. La Fondazione, non disponendo di risorse materiali ingenti, si è dovuta specializzare attraverso i secoli nella miniaturizzazione: questa nave rappresenta il culmine delle ricerche compiute finora. Usa l'antigravità, e il congegno che rende possibile tale uso non occupa praticamente niente spazio e di fatto è incluso nella carena. Senza di esso dovremmo ricorrere ancora ai motori iperatomici e...

Si avvicinò loro una guardia della Sicurezza. – Dovete salire a bordo, signori.

Il cielo stava diventando sempre più chiaro, benché mancasse una buona mezz'ora all'alba.

Trevize si guardò intorno. – Hanno caricato il mio bagaglio?

– Sì, consigliere: sulla nave, come vedrete, c'è tutto.

– Compresi vestiti non della mia taglia, né di mio gusto, immagino.

La guardia d'un tratto sorrise con espressione quasi infantile. – Credo che invece li troverete di vostro gusto – disse. – Nelle ultime trenta-quaranta ore, il sindaco ci ha fatto fare dello straordinario. Siamo stati attenti a prendere vestiti che si adattassero bene a ciò che già avevate. Potevamo spendere quello che volevamo. – Si guardò intorno come per assicurarsi che nessuno notasse la sua aria complice, poi aggiunse: – Sapete, voi due siete fortunati: avete la miglior nave del mondo, perfettamente equipaggiata, a parte le armi. Si può dire che nuotiate nella panna montata.

– Panna acida, forse – disse Trevize. – Be', professore, siete pronto?

– Con questo, sì – disse Pelorat, mostrando un oggetto quadrato di circa venti centimetri di lato, chiuso in una busta di plastica argentata. Trevize si rese conto solo allora che dal momento in cui era uscito di casa Pelorat aveva tenuto sempre in mano l'oggetto, senza mai deporlo nemmeno quando si erano fermati per consumare una rapida colazione.

– Che cos'è quello, professore?

– La mia biblioteca. L'indice è per argomento e per fonte: tutto lo scibile in una tavoletta di silicio. Un'intera biblioteca, tutto quello che ho raccolto! Non è meraviglioso?

– Bene – disse Trevize. – Forse nuotiamo veramente nella panna montata.

2

Trevize ammirò l’interno della nave. Lo spazio era stato utilizzato ingegnosamente. C’era una dispensa dove erano accumulati provviste di cibo, abiti, pizze di film e giochi. Poi c’erano una palestra, un salottino e due camere da letto quasi identiche.

– Questa dev’essere la vostra, professore – disse Trevize. – Lo deduco almeno dal fatto che contiene un Lettore FX.

– Bene – disse Pelorat. soddisfatto. – Che stupido sono stato ad evitare finora il volo spaziale: sento di poter vivere molto tranquillamente qui, caro Trevize.

– È più spaziosa di quanto pensassi – disse Trevize, compiaciuto.

– Ed i motori sono proprio nella carena, come avete detto?

– Per lo meno, i congegni di controllo sicuramente. Non abbiamo bisogno di immagazzinare combustibile da usare nel corso del viaggio. Sfruttiamo la naturale riserva di energia dell’Universo, sicché il combustibile e i motori sono tutti... là – e fece un gesto vago.

– Ma, ora che ci penso, e se si verifica un qualche guasto?

Trevize alzò le spalle. – So navigare nello spazio, ma non ho mai provato a viaggiare su questo tipo di nave: se si verifica qualche guasto al congegni gravitazionali, temo di non poterci fare niente.

– Ma sapete come funziona? Sapete pilotarla?

– Me lo sto chiedendo io stesso.

– Pensate che sia automatizzata? – disse Pelorat. – Forse siamo soltanto dei passeggeri, ed il nostro compito consiste nello stare qui seduti senza toccare un bottone.

– A volte sono così i traghetti che collegano i pianeti con le stazioni spaziali del medesimo sistema solare, ma non ho mai sentito parlare di viaggio iperspaziale automatizzato, almeno fino ad ora.

Si guardò intorno di nuovo, con un filo di apprensione. Che quella vecchiaccia della Branno fosse riuscita a tenere nascosta la cosa a lui e ad altri come lui? Forse la Fondazione aveva sul serio messo a punto il volo interstellare automatizzato, e lui sarebbe stato depositato su Trantor contro la sua volontà e non avrebbe avuto modo di dire nulla, non più di quanto potessero farlo i mobili di bordo...

Disse, con una vivacità che non sentiva: – Sedetevi, professore. Il sindaco ha detto che questa nave è completamente computerizzata. Se nella vostra stanza c’è un Lettore FX nella mia dovrà esserci un computer: mettetevi comodo e lasciate che dia un’occhiata in giro da solo.

Pelorat divenne di colpo ansioso. – Trevize, amico caro, non avrete mica intenzione di scendere dalla nave, vero?

– Non ci penso neanche lontanamente, professore. E se poi tentassi di farlo, state certo che qualcuno mi fermerebbe: il sindaco non ha alcuna intenzione di farmi scendere. Desidero soltanto sapere come si pilota la “Far Star”. – Sorrise. – Non vi abbandonerò, professore.

Stava ancora sorridendo quando entrò in quella che aveva giudicato la sua camera da letto, ma appena richiuse la porta alle proprie spalle assunse un'espressione seria. Doveva esserci per forza il mezzo di comunicare con l'eventuale pianeta che si fosse trovato nelle vicinanze della nave. Non si poteva nemmeno pensare ad una nave tagliata fuori deliberatamente da ciò che la circondava; perciò da qualche parte, magari in una nicchia collocata in una parete, doveva esserci un contattore. Trevize avrebbe potuto usarlo per chiamare l'ufficio del sindaco e chiedere dove fossero i comandi.

Esaminò con cura le pareti, la testiera del letto ed i mobili dalle linee semplici e pulite. Se non fosse riuscito a trovare niente lì, avrebbe ispezionato il resto della nave.

Stava per andarsene, quando notò uno scintillio sulla superficie liscia, color marrone chiaro, della scrivania. Era un tondo luminoso, con lettere ben distinguibili che dicevano: istruzioni computer.

– Ah!

Il cuore però gli batté forte lo stesso: c'erano computer e computer, e c'erano programmi che si impara a conoscere a fondo solo dopo molto tempo. Trevize non aveva mai commesso l'errore di sottovalutare la propria intelligenza, ma d'altro canto sapeva di non essere un Gran Maestro in materia. Alcune persone erano nate per usare il computer, altre invece non erano molto portate per quel genere di cose, e Trevize era perfettamente conscio di rientrare nella seconda categoria.

Nel periodo in cui aveva prestato servizio nella Marina della Fondazione, aveva raggiunto il grado di tenente, ed ogni tanto gli era capitato di essere l'ufficiale di giornata e di doversi servire del computer della nave. Non gli era mai successo però di essere l'unico responsabile del computer, e nessuno aveva mai preteso da lui che sapesse qualcosa di più delle operazioni di routine richieste agli ufficiali di giornata.

Con un senso di scoraggiamento ricordò i volumi che corrispondevano ai tabulati di un programma descritto dettagliatamente, e ripensò al sergente tecnico Krasnet seduto alla consolle del computer della nave: pareva davanti allo strumento musicale più complesso della Galassia, però lo usava con tranquilla noncuranza, come se la sua semplicità lo annoiasse. Tuttavia persino lui a volte era stato costretto a consultare i volumi, imprecando fra sé per l'imbarazzo.

Esitante, Trevize piazzò un dito sul cerchio luminoso, e subito la luce si diffuse su tutta la superficie del tavolo. Sopra di essa erano disegnati i contorni di due mani, destra e sinistra. Con un movimento repentino ma dolce, la scrivania s'inclinò, formando un angolo di quarantacinque gradi.

Trevize si sedette davanti al tavolo. Non erano necessarie parole. Era chiaro che cosa si volesse da lui.

Fece combaciare le mani con lo schema sulla scrivania, collocato in modo da non fargli fare alcuno sforzo. La superficie del tavolo era morbida, quasi vellutata, e quando lui la toccò le sue mani sprofondarono un poco.

Trevize le guardò stupefatto, perché nonostante i sensi gli dicessero che erano sprofondate in un materiale tiepido e cedevole, gli occhi gli mostravano che non era vero, che la scrivania era esattamente come prima.

Ed adesso che cosa sarebbe successo? Era tutta lì la storia?

Si guardò intorno, poi chiuse gli occhi, come in risposta ad un suggerimento.

Con le orecchie non sentì niente, non udì niente. Tuttavia nel suo cervello si formò un pensiero. Un pensiero che sembrava essersi trovato lì per caso ed essere nato però nella sua stessa mente. «Chiudete gli occhi, per favore. Rilassatevi: ora ci colleghiamo».

Attraverso le mani? Per qualche motivo Trevize aveva sempre pensato che se si fosse dovuto comunicare mentalmente con un computer, si sarebbe usata una cuffia, con elettrodi collegati agli occhi e al cranio.

Le mani?

E perché non le mani? Si sentì fluttuare lontano e avvertì una certa sonnolenza, ma non perse minimamente la sua lucidità mentale. Perché non le mani?

Gli occhi erano solo organi di senso. Il cervello era unicamente il quadro di comando centrale, racchiuso nel cranio e lontano dalla superficie operativa del corpo, la superficie operativa era rappresentata dalle mani: erano le mani che tastavano e manipolavano l'Universo.

Gli esseri umani pensavano con le mani. Erano le mani la risposta alla curiosità intellettuale, erano esse a toccare, stringere, rivoltare, alzare, sollevare. C'erano animali dal cervello piuttosto grande, che però erano privi di mani, e la differenza era importante, molto importante.

Così, mentre Trevize faceva combaciare le proprie mani con quelle del computer, la mente umana e la mente elettronica si trovarono in contatto, ed il fatto che lui tenesse o meno gli occhi aperti non ebbe più alcuna importanza: se li teneva aperti la sua visione delle cose non migliorava, né peggiorava se li chiudeva.

In entrambi i casi vedeva la stanza con estrema chiarezza e non solo la parte verso la quale era rivolto, ma tutto quanto, la parete alle sue spalle, quelle ai lati, il soffitto.

Poi vide le altre stanze dell'astronave ed anche il paesaggio, fuori: il sole si era levato, ma la sua luce era lievemente offuscata dalla nebbia mattutina.

Riusciva a guardarlo direttamente senza venirne abbagliato, perché il computer automaticamente filtrava le onde di luce.

Sentì la lieve brezza, la temperatura, i suoni del mondo intorno all'astronave. Individuò il campo magnetico del pianeta e percepì le minuscole cariche elettriche sulle pareti della nave.

Si rese conto di dove e come fossero i comandi senza bisogno di averli presenti alla mente in modo dettagliato. Capì semplicemente che se voleva far decollare l'astronave, o se voleva accelerare, virare, servirsi di uno qualsiasi dei suoi congegni operativi, doveva usare soltanto la volontà, come se avesse dovuto dare un ordine al proprio corpo.

Tuttavia la sua volontà non era del tutto indipendente, il computer era in grado di dominarla. Al momento, per esempio, si era formata una frase precisa nella

mente di Trevize, una frase che gli permetteva di sapere esattamente quando e come la nave avrebbe decollato. Riguardo a quel fatto, lui non aveva voce in capitolo. In seguito, invece, sarebbe stato normalmente in grado di decidere, in piena autonomia.

Mentre proiettava fuori la sua coscienza accresciuta dal computer, Trevize si accorse di poter percepire la parte superiore dell'atmosfera, di poter osservare l'andamento del clima, di poter scorgere le altre astronavi, fra le quali alcune erano in partenza ed altre in arrivo. Di tutti questi elementi bisognava tenere conto e il computer appunto ne stava tenendo conto. Se non l'avesse fatto, sarebbe toccato a Trevize ordinargli di farlo, e la macchina avrebbe obbedito.

I volumi che il sergente Krasnet era stato costretto in passato a consultare non c'erano più: erano divenuti superflui. Trevize sorrise: aveva letto più di una volta che i motori gravitazionali fossero destinati a produrre cambiamenti davvero rivoluzionari, ma la fusione di computer con mente umana era ancora un segreto di stato ed avrebbe prodotto sicuramente cambiamenti ancora più grandi.

Era conscio del tempo che passava, sapeva con esattezza l'ora locale di Terminus e l'ora galattica standard.

Come mai aveva lasciato andare le mani?, si chiese d'un tratto, e si rese conto di avere agito dietro il consueto suggerimento mentale. La scrivania tornò nella posizione originaria e lui si ritrovò il Trevize di prima, con i sensi di una persona normale.

Si sentì cieco, indifeso, come se per un certo periodo di tempo fosse stato accudito e protetto da un super-essere che adesso lo aveva abbandonato. Se non fosse stato per la consapevolezza di poter riprendere quel contatto in qualsiasi momento, avrebbe potuto mettersi a piangere per la tristezza.

Così invece si limitò a cercare di riadattarsi alle solite restrizioni. Si orientò con una certa fatica, poi si alzò traballando ed uscì dalla stanza.

Pelorat alzò gli occhi. Naturalmente aveva già regolato il suo Lettore, e disse: – Funziona benissimo: ha un programma di ricerca eccellente. Avete trovato i comandi, ragazzo mio?

– Sì, professore. È tutto a posto.

– In tal caso, non dovremmo fare qualcosa, per il decollo? Voglio dire, prendere precauzioni per non subire danni? Non bisogna mettersi cinture di sicurezza o roba del genere? Mi son guardato in giro alla ricerca di eventuali istruzioni, ma non ho trovato niente, e questo mi ha reso piuttosto nervoso. Mi sono dovuto concentrare sulla mia biblioteca. Quando sono al lavoro in un modo o nell'altro riesco a...

Trevize posò una mano sulla spalla del professore, come per arginare o fermare il diluvio di parole, poi disse forte, per superare il suono della voce dell'altro: – Non è necessaria alcuna precauzione, professore. L'antigravità è l'equivalente della non-inerzia. Quando la velocità cambia non si avverte alcun senso di accelerazione, dal momento che tutto quanto, sulla nave, è sottoposto simultaneamente al cambiamento.

– Volete dire che quando ci allontaneremo dal pianeta e voleremo nello spazio non ce ne renderemo nemmeno conto?

– Proprio così. Anzi, mentre noi stavamo parlando, l’astronave ha decollato. Fra qualche minuto attraverseremo la parte superiore dell’atmosfera, ed entro mezz’ora saremo nello spazio.



3

Pelorat parve farsi piccolo piccolo. Fissò Trevize, ed il suo viso lungo e rettangolare diventò così inespressivo da denunciare un turbamento profondo. Poi girò gli occhi a destra e a sinistra.

A Trevize tornarono in mente le sensazioni che aveva provato durante il suo primo viaggio nello spazio.

Disse, col tono più naturale possibile: – Janov – (era la prima volta che chiamava il professore per nome, ma in questo caso era Trevize l'uomo esperto che si rivolgeva all'inesperto, ed era necessario che fosse lui a far la parte del più vecchio) – qui siamo perfettamente al sicuro. Ci troviamo nel grembo di metallo di una nave da guerra della Marina della Fondazione. L'incrociatore non è armato, ma dovunque andremo, nella Galassia, il nome della Fondazione basterà a proteggerci. Anche ammesso che ad una nave saltasse il ghiribizzo di attaccarci, riusciremmo ad allontanarci dal suo raggio di azione in un battibaleno. E vi assicuro che so governare la nave alla perfezione: me ne sono reso conto poco fa.

– È il pensiero del... del nulla, Golan... – disse Pelorat.

– Be', il nulla è tutto intorno a Terminus. Tra chi si trova sulla superficie del pianeta e il nulla sopra di esso c'è solo uno strato di aria tenue e sottile. Noi in questo momento non facciamo altro che superare questo strato insignificante.

– Sarà insignificante, ma ci permette di respirare.

– Respiriamo anche qui. L'aria è più pura e più pulita, sulla nave, e rimarrà sempre più pura e più pulita di quella che si respira su Terminus.

– E le meteoriti?

– Le meteoriti cosa?

– L'atmosfera ci protegge da esse. E in quanto a questo ci protegge anche dalle radiazioni.

Trevize disse: – Sono ventimila anni che l'umanità viaggia nello spazio, e...

– Ventiduemila, se stiamo alla cronologia hallblockiana risulta evidente che, contando...

– Basta, basta, vi prego. Avete mai sentito parlare di incidenti avvenuti a causa di meteoriti, o di morti per radiazioni? Voglio dire, di recente, e per quel che riguarda le navi della Fondazione?

– A dir la verità non ho mai tenuto dietro a questo genere di notizie, però, ragazzo mio, sono uno storico, e...

– Sì, nel corso della storia si sono avuti incidenti del genere, ma la tecnologia fa progressi. Non esiste meteorite abbastanza grande da danneggiarci, e che possa avvicinarsi a noi prima che prendiamo le misure necessarie per evitarla. Quattro meteoriti che simultaneamente provenissero dalle quattro direzioni corrispondenti idealmente ai vertici di un tetraedro potrebbero anche inchiodarci, ma provate a calcolare con che frequenza una cosa simile potrebbe verificarsi. Scoprirete che fate in tempo a morire di vecchiaia un trilione di volte prima di avere la probabilità ragionevole di osservare il fenomeno in questione.

– Insomma, le probabilità di un incidente sono molto scarse se siete voi a far funzionare il computer?

– No – disse Trevize, con dolcezza. – Se facessi funzionare il computer basandomi sui miei sensi e sulle mie reazioni, verremmo colpiti prima ancora di rendercene conto. È il computer a difenderci dalle meteoriti, perché reagisce milioni di volte più in fretta di voi o di me. – D'un tratto tese la mano verso l'altro. – Janov, permettetemi di mostrarvi cosa sia in grado di fare il computer, e come sia lo spazio.

Pelorat fissò il suo compagno con aria piuttosto stralunata. Poi fece una breve risatina. – Non sono sicuro di volerlo sapere, Golan.

– Non ne siete sicuro perché non avete idea di che cosa vi aspetti. Su, correte il rischio, venite nella mia stanza.

Trevize prese il riluttante Pelorat per mano e lo condusse nella propria stanza. Disse, sedendosi al computer: – Avete mai visto la Galassia, Janov? L'avete mai guardata?

– Intendete dire nel cielo? – fece Pelorat.

– Certo. Dove, se no?

– L'ho vista, sì. L'hanno vista tutti: basta alzare gli occhi.

– L'avete mai contemplata in una sera buia e tersa, quando i Diamanti sono sotto l'orizzonte?

I Diamanti erano stelle abbastanza luminose ed abbastanza vicine da brillare con discreta intensità nel cielo notturno di Terminus. Erano un piccolo gruppo distribuito su un'ampiezza di non più di venti gradi, e per buona parte della notte si trovavano tutte sotto l'orizzonte. A parte questo gruppo, c'erano stelle sparse di scarsa luminosità, appena visibili a occhio nudo. Niente più di un vago chiarore lattiginoso, e del resto non ci si poteva aspettare altro abitando su un pianeta come Terminus, che si trovava al limite estremo della spirale più remota della Galassia.

– Immagino di sì – disse Pelorat. – Ma che cosa c'è di particolare? È una vista comune.

– Sì, certo – disse Trevize. – È per quello che nessuno guarda: perché guardare quello che tutti vedono? Ma ora voi contemplerete veramente lo spettacolo del cielo stellato, e non da Terminus, dove la nebbia e le nubi interferiscono in continuazione. Lo vedrete come non l'avete mai veduto, per quanto a lungo possiate avere guardato e per quanto buia e tersa possa essere stata la notte. Come vorrei essere al vostro posto in questo momento e trovarmi per la prima volta davanti alla nuda bellezza della Galassia.

Spinse una sedia verso Pelorat. – Sedetevi, Janov. Forse ci vorrà un po' di tempo. Non mi sono ancora abituato del tutto al computer. Ho già capito che la visione sarà olografica, per cui non ci vorrà alcuno schermo. Il computer si collega direttamente con il mio cervello, ma credo di poter fare in modo che produca un'immagine oggettiva che possiate vedere anche voi. Spegnete la luce, per favore. Anzi, no, è stupido da parte mia. La farò spegnere al computer, restate pure seduto.

Trevize si collegò con il computer, sovrapponendo le mani alle impronte sulla scrivania.

La luce diminuì, poi si spense del tutto, e nel buio Pelorat, a disagio si mosse sulla sua sedia.

– Non siate nervoso, Janov – disse Trevize. – Può darsi che mi riesca un pochino difficile controllare perfettamente il computer, ma procederò con calma, e bisogna che abbiate pazienza. Guardate, vedete la mezzaluna?

La mezzaluna era sospesa nelle tenebre davanti a loro. All’inizio era piuttosto indistinta e tremolante, poi però divenne luminosa e dai contorni netti.

Nella voce di Pelorat affiorò un timore reverenziale. – È quello Terminus? Siamo già così lontani?

– Sì, la nave è veloce.

La nave stava percorrendo una traiettoria curva dal lato notturno di Terminus, e il pianeta appariva come una grossa mezzaluna luminosa. Trevize per un attimo ebbe la tentazione di far descrivere alla nave un ampio arco che, portandoli sul lato diurno del pianeta, permettesse di contemplare le meraviglie, ma si trattenne.

Pelorat avrebbe potuto gradire la novità, ma non si sarebbe sentito particolarmente colpito dalla bellezza dello spettacolo. C’erano troppe fotografie, troppe carte geografiche, troppi mappamondi che mostrassero come fosse Terminus. Fin da bambini si era abituati a quelle immagini. Un pianeta prevalentemente d’acqua, povero di minerali, con poche industrie pesanti ed un buon livello di sfruttamento agricolo. E il migliore della Galassia, per quel che riguardava l’alta tecnologia e la miniaturizzazione.

Se Trevize fosse riuscito a far usare al computer le microonde e a farle tradurre in un modello visibile, avrebbero potuto vedere tutte le diecimila isole abitate di Terminus, compresa l’unica abbastanza grande da essere considerata un continente: quella su cui si trovavano Terminus City. E...

Allontanarsi!

Fu solo un pensiero, un esercizio della volontà, ma la prospettiva cambiò subito. La mezzaluna luminosa si spostò verso i margini del quadro visibile, poi scomparve, lasciando al suo posto l’oscurità dello spazio senza stelle.

Pelorat si schiarì la voce. – Perché non fate riapparire Terminus, ragazzo mio? Mi pare di essere diventato cieco! – C’era tensione, nella sua voce.

– Non siete cieco. Guardate!

Nel buio dello spazio era apparsa una nebbiolina pallida, diafana. Si diffuse sempre più, diventando maggiormente luminosa, e alla fine l’intera stanza parve brillare.

Ritirarsi!

Un altro esercizio della volontà, e la Galassia si ritrasse, apparendo come attraverso un telescopio che allontanasse la visione anziché avvicinarla. La Galassia si contrasse e diventò una struttura di luminosità mutevole.

Renderla più luminosa!

Senza cambiare dimensioni, la Galassia divenne più brillante, e poiché il sistema solare cui apparteneva Terminus era sopra il piano galattico, non la si vedeva esattamente nella sua forma oggettiva: era una doppia spirale con striature curve di nebulose oscure che rigavano il contorno brillante del lato dove si trovava

Terminus. Il chiarore color panna del nucleo, lontano e rimpicciolito dalla distanza, appariva insignificante.

Impressionato, Pelorat disse, sottovoce: – Avete ragione: è tutt'un'altra cosa, vista così. Non mi sarei mai sognato uno spettacolo tanto grandioso.

– E come potevate sognarvelo? Non si può vedere la metà esterna quando l'atmosfera di Terminus si trova tra noi ed essa. Dalla superficie del pianeta si fa fatica persino a vedere il nucleo.

– Peccato che non la contempliamo proprio nella sua forma oggettiva, ma solo frontalmente.

– Se è per quello, il computer può mostrarcela da qualsiasi punto di vista. Basta che esprima il desiderio, e nemmeno a voce alta.

Cambiare coordinate!

Non si trattava in realtà di un ordine, eppure l'immagine, in seguito all'esercizio della volontà di Trevize, subì un lento cambiamento guidato dal computer.

A poco a poco la Galassia si collocò ad angolo retto rispetto al piano galattico. Si allargò come un gigantesco vortice scintillante dove si scorgevano linee curve e scure, grumi particolarmente luminosi, ed una chiazza centrale vivida e affascinante.

Pelorat chiese: – Come fa il computer a vedere la galassia da una posizione nello spazio che sarà a cinquantamila parsec da qui? – Poi, in un sussurro soffocato, aggiunse: – Perdonatemi la domanda, ma in queste cose sono proprio ignorante.

– Ne so quanto voi, su questo computer – disse Trevize. – Anche il più semplice degli elaboratori però è in grado di regolare le coordinate e di mostrare la Galassia da qualsiasi posizione, a cominciare da quella che gli appare più naturale, cioè quella relativa al luogo particolare dove si trova l'elaboratore stesso nello spazio. Naturalmente fa uso solo delle informazioni che riesce a ricevere all'inizio, sicché quando passa, ad esempio, ad un'altra prospettiva, possiamo trovare vuoti e lacune nella visione che ci viene offerta. Nel caso di questo computer invece...

– Sì?

– Ecco, la vista che abbiamo è eccellente. Ho l'impressione che sia fornito da una mappa completa della Galassia e che quindi possa vedere quest'ultima ugualmente bene da qualsiasi posizione.

– Che cosa intendete per mappa completa?

– Nelle banche-dati dei computer devono trovarsi le coordinate spaziali di tutte le stelle della Galassia.

– Tutte? – Pelorat era sgomento.

– Forse non tutti i trecento miliardi di stelle che conta, certamente però sono comprese nel numero le stelle che illuminano i pianeti abitati, e probabilmente tutte quelle della classe spettrale K, e quelle più luminose ancora. Il che significa almeno settantacinque miliardi di stelle.

– Tutte le stelle dei sistemi solari abitati?

– Non vorrei essere smentito; forse non proprio tutte. All’epoca di Hari Seldon c’erano venticinque milioni di sistemi abitati; sembrano molti, però bisogna pensare che si tratta solo di una stella ogni quindicimila. Poi, nei cinque secoli successivi, lo smembramento dell’Impero non impedì ulteriori colonizzazioni, anzi, direi che semmai le avrà incoraggiate. Ci sono ancora moltissimi pianeti abitabili che attendono di essere colonizzati, e tutto sommato direi che quelli realmente abitati saranno ormai trenta milioni. Può darsi che non tutti i mondi di più recente colonizzazione siano registrati negli archivi della Fondazione.

– Ma i vecchi? Ci saranno tutti senza eccezione, immagino.

– Penso di sì. Non posso garantirlo, naturalmente, ma mi stupirei che di un sistema abitato da lungo tempo non ci fosse traccia negli archivi. Lasciate che vi mostri una cosa, sempre che la mia capacità di controllare il computer me lo permetta...

Le mani di Trevize s’irrigidirono un poco nello sforzo, e parvero affondare maggiormente nell’abbraccio in cui le stringeva il computer. Probabilmente era uno sforzo non necessario: bastava pensare con calma e naturalezza una parola. Terminus.

Trevize la pensò, e subito, in risposta, apparve ai margini del vortice una gemma rossa e scintillante.

– Ecco il nostro sole – disse, eccitato. – Ecco la stella che gira intorno a Terminus.

– Ah – disse Pelorat con un sospiro sommesso e tremulo.

Un punto di luce giallo vivo comparve in mezzo ad un fitto grappolo di stelle, nel cuore della Galassia, ma a lato della macchia biancastra centrale. Era un po’ più vicino alla zona dove c’era Terminus che all’altra.

– E questo – disse Trevize – è il sole di Trantor.

Un altro sospiro, e Pelorat disse: – Siete sicuro? Ho sempre sentito dire che Trantor si trovi al centro della Galassia.

– È vero, sotto un certo profilo. È quanto più vicino al centro possa essere un pianeta abitabile. Più vicino al centro di qualsiasi altro grosso sistema popolato. Il vero e proprio nucleo della Galassia è costituito da un buco nero con una massa di quasi un milione di stelle: si tratta insomma di un’area pericolosa. A quanto ne sappiamo non c’è vita, nel nucleo. Forse non è nemmeno possibile che un luogo del genere ospiti un qualche tipo di vita. Trantor è il mondo più interno dei bracci della spirale e, credetemi, se vedeste il suo cielo notturno, lo giudichereste al centro della Galassia. È circondato da un ammasso fittissimo di stelle.

– Siete stato su Trantor, Golan? – chiese Pelorat, con una punta di invidia.

– No, in realtà non ci sono stato, però ho visto rappresentazioni olografiche del suo cielo.

Trevize contemplò con una certa tristezza la Galassia. All’epoca del Mulo, quando si cercava con ansia la Seconda Fondazione, tutti si erano affannati sopra le mappe galattiche, e sull’argomento Galassia erano stati scritti innumerevoli volumi. E tutto perché all’inizio Hari Seldon aveva detto che la Seconda

Fondazione sarebbe stata fondata «al capo opposto della Galassia», ed aveva definito il posto “Star’s End”.

Al capo opposto! Mentre Trevize era immerso in questi pensieri, nell’immagine olografica comparve una linea azzurra sottile, che partendo da Terminus attraversava il buco nero del nucleo galattico ed arrivava all’estremità opposta. Trevize per poco non sobbalzò sulla sedia. Non aveva ordinato esplicitamente che apparisse quella linea, ma aveva pensato ad essa chiaramente, e questo era bastato al computer.

Naturalmente però la linea diritta che finiva all’altra estremità della Galassia non era detto che indicasse proprio il «capo opposto» di cui aveva parlato Hari Seldon. Era stata Arkady Darell (se si poteva dare credito alla sua autobiografia) a servirsi della frase «un cerchio non ha una fine» per suggerire quello che adesso tutti accettavano come verità.

E benché Trevize tentasse di reprimere quel pensiero, il computer fu più svelto di lui. La linea azzurra scomparve, rimpiazzata da un cerchio che girò intorno alla Galassia passando attraverso il punto rosso che rappresentava il sole di Terminus.

Un cerchio non ha una fine, se esso cominciava a Terminus, per cercare l’altro capo bisognava semplicemente tornare a Terminus, ed era effettivamente lì che era stata trovata la Seconda Fondazione, nello stesso mondo che ospitava la Prima.

E se in realtà la scoperta della Seconda Fondazione fosse stata soltanto un’illusione? Che cosa si sarebbe dovuto tracciare invece della linea e del cerchio, oppure oltre ad essi?

– Vi divertite a creare immagini illusorie? – disse Pelorat. – Come mai c’è quel cerchio azzurro?

– Stavo solo provando i comandi. Volete che localizziamo la Terra?

Dopo un attimo di silenzio, Pelorat disse: – State scherzando?

– No. Ora provo.

Provò, ma non successe niente.

– Mi dispiace – disse.

– La Terra non c’è?

– Forse ho formulato male l’ordine mentalmente, ma mi sembra improbabile. È più probabile che la Terra non sia compresa fra i dati fondamentali di cui dispone il computer.

– Potrebbe esserci invece, ma sotto un altro nome.

Trevize accettò prontamente l’ipotesi. – Quale altro nome, Janov?

Pelorat non disse niente, e Trevize sorrise, nell’oscurità. Pensò che forse le cose si sarebbero messe a posto da sole: bastava lasciarle riposare, maturare. Cambiò deliberatamente argomento e disse: – Mi chiedo se non si possa manipolare il tempo.

– Il tempo? E in che modo?

– La Galassia ruota. Terminus impiega quasi mezzo miliardo di anni per fare un giro completo della grande circonferenza galattica. Le stelle che si trovano più vicine al centro compiono naturalmente il giro in molto meno tempo. Il moto di ciascuna stella, relativo al buco nero centrale, potrebbe essere registrato dal

computer, e se così fosse si potrebbe chiedere a quest'ultimo di moltiplicare ogni moto per milioni di volte, e di rendere visibile così l'effetto rotazionale. Posso tentare di farlo.

Trevize provò, e fu tale lo sforzo di volontà necessario, che non poté fare a meno di tendere tutti i muscoli: era come se avesse afferrato la Galassia e la stesse costringendo a girare nonostante una forza di resistenza terribile.

La Galassia si mosse. Piano, con tutta la sua mole poderosa, ruotò nella direzione che determinava il contrarsi dei bracci della spirale.

Mentre Trevize e Pelorat guardavano, il tempo passò con rapidità incredibile. Era un tempo falso, artificiale, ed a mano a mano che trascorreva le stelle diventavano sempre più qualcosa di evanescente.

Qui e là alcune delle più grandi divennero maggiormente luminose, fino ad espandersi in giganti rosse. Poi una stella degli ammassi centrali esplose in silenzio, con un bagliore accecante che dominò tutta la Galassia per una frazione di secondo e poi scomparve. Lo stesso accadde a un'altra stella in uno dei bracci della spirale, e ancora ad un'altra non troppo lontana dalla prima.

– Supernove – disse Trevize, con un lieve tremito nella voce.

Possibile che il computer sapesse predire esattamente quali stelle sarebbero esplose, e quando? O stava usando soltanto un modello semplificato che servisse a mostrare il futuro delle stelle in termini generali, anziché in dettaglio?

Con un sussurro rauco, Pelorat disse: – La Galassia sembra un essere vivente che avanzi pian piano nello spazio.

– In effetti è quello che fa – disse Trevize. – Ma ormai sono stanco. A meno che non impari a fare questo gioco spendendoci meno tensione, non posso reggerlo a lungo.

Smise di concentrarsi. La Galassia rallentò, poi si fermò e s'inclinò finché si ritrovò nella stessa posizione ad angolo retto rispetto al piano galattico da cui erano partiti.

Trevize chiuse gli occhi e respirò a fondo. Sentiva che Terminus diventava sempre più piccolo alle loro spalle, e che gli ultimi brandelli di atmosfera stavano svanendo con esso. E percepiva la presenza delle varie astronavi che affollavano lo spazio intorno al pianeta.

Non gli venne in mente di verificare se fra quelle astronavi ce ne fosse una speciale, se ce ne fosse una gravitazionale come la sua, e che seguisse la traiettoria della sua più da vicino di quanto il caso concedesse...

PARTE QUINTA

L’ORATORE



1

Trantor!

Per ottomila anni era stata la capitale di una grande e potente entità politica che abbracciava numerosi sistemi planetari in continua espansione. Poi, per dodicimila anni, era stata la capitale di un'entità politica che abbracciava l'intera Galassia. Era stata il centro, il cuore, la quintessenza dell'Impero Galattico.

Era impossibile pensare all'Impero senza pensare a Trantor. Anzi, proprio perché Trantor doveva continuare a brillare nel suo splendore metallico, nessuno si era accorto che l'Impero aveva perso il suo primato, la sua superiorità.

Trantor si era sviluppata a tal punto, da diventare una città che occupava un intero pianeta. La sua popolazione era stata stabilizzata (per legge) sui quarantacinque miliardi di individui e le uniche zone verdi, in superficie, erano quelle del Palazzo Imperiale e del complesso Università Biblioteca.

Il territorio di Trantor era ricoperto di metallo. Sia i deserti, sia le zone di giungle fertili erano stati sfruttati fino all'osso e brulicavano di persone, di giungle amministrative, di elaborazioni computerizzate, e di immensi magazzini pieni di cibo e di pezzi di ricambio. Le catene montuose erano state trasformate in pianure e gli abissi erano stati riempiti. I tunnel interminabili della città si snodavano sotto le grandi estensioni continentali, e gli oceani erano stati trasformati in enormi serbatoi sotterranei di acquacoltura, uniche (ed insufficienti) fonti locali di cibo e di minerali.

Il collegamento con i Mondi Esterni, dai quali Trantor importava le materie prime di cui aveva bisogno, era assicurato da mille spazioporti, da diecimila navi da guerra, da centomila navi mercantili e da un milione di navi da carico.

Nessuna città così grande era mai riuscita ad avere impianti di riciclaggio tanto perfetti. Nessun pianeta della Galassia aveva usato fino a tal punto l'energia solare od era ricorso agli espedienti di Trantor per liberarsi del sovrappiù di calore. Sul lato notturno del pianeta, nello strato superiore dell'atmosfera, erano posti radiatori scintillanti che venivano calati nella città di metallo durante il giorno. Quando sopraggiungeva la notte i radiatori salivano, e quando nasceva il giorno scendevano. Così Trantor aveva sempre un'asimmetria artificiale che era quasi il suo simbolo.

Era stato allora, all'apice del suo sviluppo, che Trantor era assurta a guida dell'Impero.

Era una guida che non riusciva a governarlo bene, ma niente avrebbe potuto governare bene l'Impero. Era troppo grande per essere tenuto insieme da un singolo pianeta, anche nei periodi storici in cui gli imperatori erano dinamici ed efficienti. E come avrebbe potuto Trantor governarlo bene quando, nelle epoche di decadenza, la corona imperiale era finita in mano a politici furbi e a stupidi incompetenti, e quando la burocrazia era diventata ricettacolo di individui altamente corruttibili!

Eppure, anche nei momenti peggiori il ruolo di guida assunto da Trantor aveva conservato sempre una sua intrinseca dignità. Senza quel pianeta, l'Impero Galattico sarebbe svanito come neve al sole. Pur smembrandosi inesorabilmente, finché Trantor fu Trantor l'Impero mantenne intatto il proprio nucleo di tradizioni millenarie, di orgoglio, di potere, di gloria.

Solo quando successe l'impensabile, quando Trantor crollò e fu saccheggiata, quando milioni di suoi cittadini furono uccisi e miliardi di loro furono lasciati morire di fame, quando la forte copertura di metallo fu scalfita, bucata e fusa dalla flotta barbara, tutti si resero conto che l'Impero era effettivamente crollato. I pochi sopravvissuti distrussero quel che restava dell'antica potenza e, nel giro di una generazione, Trantor, un tempo il più importante pianeta che la razza umana conoscesse, diventò un viluppo spaventoso di rovine.

Tutto questo era successo due secoli e mezzo prima. Nel resto della Galassia, le antiche glorie non erano state ancora dimenticate, Trantor sarebbe rimasto per sempre il pianeta ideale nel quale ambientare romanzi storici, il mondo che più di lutti gli altri simboleggiava il passato ed i suoi fasti, il luogo che aveva dato origine a detti come «tutte le astronavi portano su Trantor», «È come cercare una persona su Trantor», «C'è un abisso fra questo e Trantor», e così via.

In tutto il resto della Galassia, ma non su Trantor. Lì le antiche glorie erano state completamente dimenticate. Il metallo che aveva ricoperto la superficie era scomparso praticamente dappertutto. Trantor adesso era un mondo abitato da agricoltori autonomi sparsi un po' dovunque. Era un porto dove le navi mercantili facevano scalo raramente e dove, le volte in cui lo facevano, non erano accolte particolarmente bene. Lo stesso termine "Trantor", benché ufficialmente fosse usato ancora, non era più in auge presso la popolazione. Dai trantoriani dell'epoca moderna il pianeta era chiamato "Hame" che nel dialetto locale significava "patria".

Quindor Shandess pensava a questo e ad altro, mentre se ne stava seduto in un piacevole stato di dormiveglia. Cullato dal lieve torpore in cui era immersa la sua mente, lasciava correre i pensieri a ruota libera, senza seguire un filo particolare.

Era Primo Oratore della Seconda Fondazione da diciott'anni ed avrebbe potuto continuare ad esserlo per altri dieci o dodici, se si fosse mantenuto sufficientemente lucido da sostenere le necessarie battaglie politiche.

Era il corrispondente perfetto, quasi l'immagine speculare del sindaco di Terminus, che era a capo della Prima Fondazione, però tra loro c'era una differenza profonda, sotto ogni aspetto. Il sindaco di Terminus era noto in tutta la Galassia e quindi la Prima Fondazione era semplicemente, per i vari mondi abitati, "la Fondazione". Il Primo Oratore della Seconda Fondazione era conosciuto invece soltanto dai suoi colleghi.

Eppure era la Seconda Fondazione, guidata ora da Shandess e prima di lui da numerosi altri a detenere il vero potere. La Prima era insuperabile quanto a forza materiale, tecnologia, arsenale militare. La Seconda era insuperabile quanto a poteri mentali ed a controllo psicologico. Ove fosse sorto un conflitto tra le due, che importanza avrebbero avuto le astronavi e le armi della Prima Fondazione,

quando la Seconda Fondazione era in grado di controllare la mente di chi pilotava le astronavi e maneggiava le armi?

Ma per quanto ancora Shandess avrebbe potuto crogiolarsi nella consapevolezza dei suoi poteri segreti? Era il venticinquesimo Primo Oratore della storia, ed era in carica da un periodo un po' superiore a quello medio: che fosse il caso di mostrare meno attaccamento per la poltrona e di lasciare spazio ai candidati più giovani? C'era per esempio l'Oratore Gendibal, un giovane assai acuto che era entrato da poco a far parte della Tavola. Quella sera ci sarebbe stato un colloquio tra di loro, e Shandess non vedeva l'ora di discorrere col collega. Era forse giusto augurarsi anche che un giorno Gendibal lo sostituisse nella carica di Primo Oratore?

Shandess rispose a se stesso con sincerità, e dovette ammettere che non aveva alcuna voglia di abbandonare la propria carica; gli piaceva troppo.

Benché anziano, era perfettamente capace di assolvere i suoi compiti. Aveva i capelli grigi, ma poiché un tempo li aveva avuti biondi e adesso li portava cortissimi, la differenza di colore non si notava molto. Gli occhi erano celesti, e l'abito che in quel momento indossava era del colore marroncino prediletto dagli agricoltori trantoriani.

Il Primo Oratore, se avesse voluto, avrebbe potuto facilmente confondersi tra la popolazione di Hame: ciò nonostante, il suo potere era qualcosa di assai concreto e reale. Sarebbe bastata un'opportuna messa a fuoco con gli occhi e con la mente, ed i trantoriani avrebbero agito conformemente alla sua volontà, per poi dimenticare tutto una volta compiute le azioni richieste.

Era una cosa che succedeva di rado, o quasi mai. La Regola d'Oro della Seconda Fondazione diceva: «non fare niente a meno che tu non ci sia costretto, e quando sei costretto ad agire, prima esita».

Il Primo Oratore emise un lieve sospiro. Ad uno che come lui viveva nella vecchia Università, a poca distanza dalle tristi e tuttavia suggestive rovine del Palazzo Imperiale, veniva da chiedersi ogni tanto quanto d'Oro fosse effettivamente la Regola.

All'epoca del Grande Saccheggio, la Regola d'Oro era stata lesa fino al limite di rottura. Non si poteva salvare Trantor senza sacrificare nel contempo il Piano Seldon, che mirava a fondare il Secondo Impero. Sarebbe stato umano risparmiare quei quarantacinque miliardi di persone, ma se così si fosse fatto sarebbe rimasto in piedi il nucleo del Primo Impero, e questo avrebbe ritardato il corso della storia ed avrebbe determinato distruzioni ancora più grandi, secoli dopo. E, forse, il Secondo Impero non avrebbe avuto modo di sorgere...

Il Grande Saccheggio era stato chiaramente previsto, ed i Primi Oratori dell'epoca precedente ad esso avevano studiato per decenni il problema, ma non avevano trovato una soluzione che garantisse la salvezza di Trantor e nello stesso tempo consentisse la nascita del Secondo Impero. Così era stato scelto il male minore, e Trantor era dovuto soccombere.

Gli uomini della Seconda Fondazione erano riusciti per il rotto della cuffia a salvare il complesso Università-Biblioteca, ed in seguito quest'atto era stato

vissuto come una colpa. Benché nessuno avesse mai potuto dimostrare che l'esistenza della Biblioteca avesse condotto all'ascesa fulminea del Mulo, si era intuito che tra i due ci fosse un collegamento: e questo per poco non aveva determinato la rovina generale.

Dopo i decenni del Saccheggio e del Mulo era venuta l'età d'Oro della Seconda Fondazione.

Prima di allora, nei due secoli e mezzo successivi alla morte di Hari Seldon, i membri della Seconda Fondazione si erano nascosti come talpe nei recessi della Biblioteca, badando solo a tenersi lontano dagli imperiali. Svolgevano mansioni di bibliotecari in una società decadente cui interessava sempre meno l'anacronistica Biblioteca Galattica, che alla fine venne completamente trascurata, proprio come desideravano i bibliotecari stessi.

Era una vita meschina. Essi si limitavano a salvaguardare il Piano, mentre ai confini della Galassia la Prima Fondazione combatteva per la sopravvivenza contro nemici sempre più forti, sola, senza aiuti da parte della Seconda Fondazione di cui ignorava l'esistenza.

Era stato il Grande Saccheggio a liberare la Seconda Fondazione, un altro dei motivi (il giovane Gendibal di recente aveva avuto il coraggio di dire che era l'unico) per cui era stato permesso.

Dopo il saccheggio, l'Impero era scomparso, ed in seguito i trantoriani sopravvissuti non avevano mai messo piede nel territorio della Seconda Fondazione se non dietro invito. I membri della Seconda Fondazione avevano fatto in modo che il complesso Università-Biblioteca, sopravvissuto al Saccheggio, sopravvivesse anche alla Grande Rinascita. Anche le rovine del Palazzo erano state conservate intatte. In quasi tutto il resto del pianeta, non c'era più traccia di metallo. I grandi tunnel interminabili erano stati riempiti, ricoperti, distrutti, eliminati, sepolti sotto rocce e terreno tranne lì, dove il metallo cingeva ancora gli antichi spazi aperti.

Si sarebbe potuto considerare quasi un monumento alla memoria delle glorie passate, il sepolcro dell'Impero, ma per i trantoriani, per gli abitanti di Hame, si trattava di un luogo sinistro, abitato dagli spiriti, che era meglio evitare. Solo gli uomini della Seconda Fondazione osavano mettere piede negli antichi corridoi, o toccare il titanio luccicante.

Eppure, il Mulo per poco non aveva condotto alla rovina di tutto.

Il Mulo era stato su Trantor; che cosa sarebbe successo se avesse scoperto la natura di quel mondo? Le sue armi materiali erano ben più potenti di quelle di cui disponeva la Seconda Fondazione, e le sue armi mentali erano quasi pari a quelle dei suoi avversari. La Seconda Fondazione sarebbe stata ostacolata dalla necessità di fare esclusivamente ciò che era necessario e non di più, e dalla consapevolezza che una vittoria immediata poteva determinare una perdita più grande in seguito.

Se non fosse stato per Bayta Darell e per il suo intervento tempestivo... Ed anche quello si era verificato senza alcun aiuto da parte della Seconda Fondazione!

E poi... era sopraggiunta l'Età d'Oro. I Primi Oratori dell'epoca erano riusciti a trovare il modo di agire, di fermare il Mulo nel suo iter di conquiste, di controllare

infine la sua mente, di bloccare poi il passo alla stessa Prima Fondazione quando questa si era fatta sospettosa ed aveva cominciato a domandarsi troppe cose sulla natura e l'identità della Seconda. Preem Palver, diciannovesimo Primo Oratore, il più grande di tutti, era riuscito, non senza terribili sacrifici, ad eliminare definitivamente ogni pericolo ed a salvare il Piano Seldon.

Ora, da centoventi anni, la Seconda Fondazione era tornata a essere quello che era stata un tempo, si era nascosta nella parte di Trantor dove gli haminiani non mettevano piede. I suoi membri non sfuggivano ora gli imperiali, ma la Prima Fondazione, che si era allargata come l'antico Impero Galattico e che era ancora più potente di esso quanto a conoscenze tecnologiche.

Il Primo Oratore chiuse gli occhi, cullato dal piacevole tepore della stanza e scivolò in quello stato mentale indefinito ma rilassante che stava a metà strada tra il sogno allucinatorio ed il pensiero cosciente.

Basta con i pensieri tetri, pensò. Sarebbe andato tutto bene. Trantor era ancora la capitale della Galassia, perché ospitava la Seconda Fondazione, che era più forte di quanto non fosse stato l'Imperatore in passato, e più di lui in grado di controllare la situazione.

Poi sarebbe venuto il Secondo Impero, che però non sarebbe stato come il primo. Sarebbe stato un Impero Confederato, con i vari stati dotati di notevole autonomia, sicché non si sarebbero avuti i difetti di un governo unitario e centralizzato, apparentemente forte ma in realtà debole. Il nuovo Impero sarebbe stato più flessibile, meno monolitico. Sarebbe stato in grado di far fronte alle tensioni, e sarebbe stato guidato sempre - sempre - dagli uomini e dalle donne della Seconda Fondazione, che agivano in segreto. Trantor sarebbe tornata ad essere la capitale, e con i suoi quarantamila psicostorici sarebbe stata più potente di quanto lo fosse mai stata con i suoi quarantacinque miliardi di...

Il Primo Oratore si svegliò all'improvviso dal suo torpore. Il sole era più basso nel cielo. Che avesse parlato, nel sonno? Che si fosse lasciato sfuggire qualche considerazione ad alta voce?

Se la Seconda Fondazione doveva sapere molto e dire poco, gli Oratori che la governavano dovevano sapere di più e dire di meno, e il Primo Oratore doveva sapere più di tutti e dire meno di tutti.

Shandess fece un sorriso ironico. Era sempre allettante l'idea di diventare patrioti trantoriani. Era allettante pensare che l'intero scopo del Secondo Impero fosse quello di dare origine all'egemonia trantoriana. Seldon aveva lanciato un avvertimento in merito; aveva previsto persino una simile eventualità, con cinque secoli di anticipo.

Il Primo Oratore si rese conto di non aver dormito troppo a lungo; non era ancora l'ora fissata per l'udienza. Era ansioso di parlare in privato con Gendibal. Gendibal era abbastanza giovane da considerare il Piano con occhi nuovi, ed abbastanza intelligente da intuire cose che agli altri sfuggivano. Non era da escludersi che Shandess stesso avesse da imparare qualcosa da lui.

Nessuno poteva dire con sicurezza quanto Preem Palver in persona, il grande Preem Palver, avesse tratto vantaggio da Kol Benjoam che, non ancora trentenne,

era venuto a parlargli dei vari modi in cui si potesse fronteggiare la Prima Fondazione. Benjoam, che in seguito era stato riconosciuto come il più grande teorico dopo Seldon, non aveva mai parlato di quel colloquio privato negli anni successivi, ma alla fine era diventato il ventunesimo Primo Oratore. Alcuni attribuivano a lui, anziché a Palver, il merito delle grandi realizzazioni dell'amministrazione palveriana.

Shandess si chiese che cosa Gendibal avrebbe potuto dirgli. Di solito i giovani in gamba che incontravano per la prima volta da soli il Primo Oratore mettevano tutto il succo delle loro teorie nella prima frase. E certo non chiedevano mai quella prima, importante udienza per motivi banali, non potevano rischiare di fare cattiva impressione sul Primo Oratore e di rovinarsi così la carriera.

Quattro ore dopo, Gendibal si trovava davanti a Shandess: non mostrava il minimo segno di nervosismo ed aspettò con calma che il Primo Oratore iniziasse il discorso.

– Avete chiesto un'udienza privata per discutere di una questione importante, Oratore – disse Shandess. – Vi spiace dirmi in sintesi di che si tratti?

E Gendibal, con la stessa tranquillità con cui avrebbe potuto descrivere che cosa avesse mangiato a cena, disse: – Primo Oratore, il Piano Seldon non ha senso.



2

Stor Gendibal non aveva bisogno del riconoscimento degli altri per sentirsi in gamba. Si era sempre considerato una persona eccezionale. Era stato reclutato all'età di dieci anni da un agente della Seconda Fondazione che aveva riconosciuto le potenzialità della sua mente.

Si era dimostrato bravissimo negli studi, e con la Psicostoria si era trovato perfettamente a suo agio reagendo come un'astronave reagisce ad un campo gravitazionale.

La Psicostoria lo aveva attratto, e lui si era diretto verso di essa con naturalezza. Aveva letto il testo di Seldon sui fondamenti di quella scienza quando gli altri ragazzi della sua età stavano ancora a pensare sulle equazioni differenziali.

All'età di quindici anni aveva cominciato a frequentare l'Università Galattica di Trantor (l'antica Università di Trantor era stata ribattezzata così), dopo avere superato un colloquio nel corso del quale, alla domanda su quali fossero le sue ambizioni, aveva risposto fermamente: – Diventare Primo Oratore prima dei quarant'anni.

Dire semplicemente «Diventare Primo Oratore» gli sarebbe sembrato troppo poco; di poter arrivare a quella carica, infatti, gli pareva scontato. Il difficile era arrivarci in giovane età: persino Preem Palver ci era riuscito solo a quarantadue anni.

Quando Gendibal aveva risposto in quel modo, un'ombra appena percettibile era apparsa sul viso di chi lo interrogava; il giovane, che aveva già una certa padronanza della psicolingua, era stato in grado di interpretarla: aveva capito perfettamente, come se l'altro glielo avesse annunciato a voce alta, che nella documentazione a lui relativa sarebbe stato annotato «soggetto difficile da trattare».

Certo, perché no? Gendibal aveva tutte le intenzioni di essere un «soggetto difficile da trattare».

Adesso aveva trent'anni, ne avrebbe compiuti trentuno di lì a pochi mesi, ed era già membro del Consiglio degli Oratori. Aveva al massimo nove anni di tempo per diventare Primo Oratore, ma sapeva che ce l'avrebbe fatta. L'udienza con Shandess era fondamentale per i suoi piani; perciò, sforzandosi di dare l'impressione giusta al suo interlocutore, aveva cercato in tutti i modi di migliorare la propria padronanza della psicolingua.

Quando due Oratori della Seconda Fondazione comunicavano tra loro, la loro lingua era diversa da qualsiasi altra lingua della Galassia: non entravano in gioco soltanto le parole, ma anche i gesti più apparentemente insignificanti, nonché la comprensione di ogni minima sfumatura mentale.

Un estraneo avrebbe udito ben poche parole, ma in un breve lasso di tempo si verificava un intenso scambio mentale ed in una forma comunicativa che, almeno letteralmente, riusciva comprensibile soltanto ad un altro Oratore.

La lingua degli Oratori aveva il vantaggio della velocità e della infinita gamma di sfumature, ma aveva anche uno svantaggio: rendeva praticamente impossibile mascherare le proprie opinioni reali.

Gendibal sapeva bene quale fosse la propria opinione sul Primo Oratore. Shandess, secondo lui, era un uomo che si era lasciato alle spalle il periodo di massimo rigoglio mentale. Non si aspettava crisi di sorta né era preparato a fronteggiarle. Gli mancavano l'acutezza e la prontezza che servivano a risolvere le situazioni difficili. Benché fosse affabile e armato di buona volontà, era la tipica persona che poteva provocare un disastro irrimediabile. Gendibal doveva allontanare quei pensieri non solo dalle parole, dai gesti e dall'espressione del viso, ma anche dalla sua stessa mente. Però non era sicuro di poterlo fare così bene da impedire a Shandess di captare tracce delle sue opinioni segrete.

Del resto, nemmeno Gendibal poteva evitare di captare tracce dell'opinione che il Primo Oratore aveva di lui: oltre la facciata di affabilità e cordialità, in fondo abbastanza sincera, Gendibal colse in lui un atteggiamento vagamente divertito e paternalistico, e rafforzò le difese mentali per non rivelare il proprio risentimento.

Il Primo Oratore sorrise e si appoggiò allo schienale della poltrona. Non arrivò al punto di mettere i piedi sulla scrivania, però manifestò una tranquilla disinvoltura, una noncuranza amichevole che indussero Gendibal a chiedersi quale fosse il reale effetto della sua affermazione.

Poiché non era stato invitato a sedersi, il giovane aveva a disposizione una rosa limitata di azioni ed atteggiamenti atti a ridurre al minimo la sua incertezza. Ed era impossibile che il Primo Oratore non se ne rendesse conto.

– Il Piano Seldon non ha senso? – disse Shandess. – Che affermazione singolare! Avete guardato di recente il Primo Radiante[4], Oratore Gendibal?

– Lo studio di frequente, Primo Oratore. È mio dovere e anche mio piacere farlo.

– Per caso studiate solo quelle parti che rientrino nel vostro campo visivo? Lo osservate in micro-metodo, un sistema di equazioni qui, un piccolo aggiustamento là? Oh, non dico, è importantissimo farlo, ma ho sempre pensato che di tanto in tanto osservare l'intero corso costituisca un esercizio eccellente. Studiare acro per acro il Primo Radiante è indubbiamente utile, ma osservarlo come un continente è davvero stimolante. A dir la verità è da lungo tempo che non lo guardo in questo modo nemmeno io, Oratore. Volete farmi compagnia?

Gendibal non osò indugiare troppo: bisognava accettare, e accettare di buon grado, altrimenti sarebbe stato come avere detto di no. – Sarà per me un onore e un piacere, Primo Oratore.

Shandess premette un pulsante sul fianco della scrivania. Tutti gli uffici degli Oratori erano forniti di congegni analoghi e quelli che si trovavano nell'ufficio di Gendibal erano esattamente identici a quelli della scrivania di Shandess. La Seconda Fondazione era una società egualitaria in tutte le sue manifestazioni

[4] Malgrado le varie traduzioni dell'originale *Prime Radiant,* si è qui scelto "Primo Radiante".

formali, cioè in quelle poco importanti. Anzi, ufficialmente l'unico privilegio del Primo Oratore era quello deducibile dal suo titolo: prendeva sempre la parola per primo.

La stanza divenne buia, ma quasi subito l'oscurità si attenuò, diventando perlacea. Entrambe le lunghe pareti si colorarono di una tinta chiara che sfumò in un bianco luminoso e alla fine apparvero, stampate nettamente, le equazioni, così piccole da non poter essere lette facilmente.

– Se non avete obiezioni – disse il Primo Oratore, lasciando intendere che non ne avrebbe ammessa alcuna, – ridurrei l'ingrandimento perché si possa vedere quanto più "continente" possibile.

Le equazioni diventarono ben presto linee sottili, spirali scure sullo sfondo perlaceo.

Shandess sfiorò i tasti della piccola consolle incorporata nel bracciolo della sua poltrona. – Lo riporteremo all'inizio, all'epoca in cui viveva Hari Seldon, e lo regoleremo in modo che proceda a piccoli passi, diciamo di un decennio alla volta. Così si ha la sensazione meravigliosa del fluire della storia, e non si è distratti dai dettagli. Mi chiedo se l'abbiate mai fatto...

– Non esattamente in questo modo, Primo Oratore.

– Ma avreste dovuto, sapete? La sensazione è fantastica. Osservate la scarsità di tracciati scuri all'inizio: non erano possibili molte alternative, nei primi decenni. I punti di ramificazione, però, crescono esponenzialmente col tempo. Se non fosse per il fatto che, appena viene scelta una particolare ramificazione, nel suo futuro si estingue una vasta schiera di altre alternative, tutto diventerebbe ben presto ingovernabile. Naturalmente, nell'affrontare il futuro, dobbiamo stare bene attenti a quali siano le estinzioni su cui contare.

– Lo so, Primo Oratore. – Gendibal non poté fare a meno di rispondere con una nota lievemente brusca nella voce.

Il Primo Oratore fece finta di non averla avvertita.

– Notate le linee sinuose dei simboli in rosso: seguono uno schema preciso. Secondo ogni apparenza, il loro ordine dovrebbe essere casuale, dato che ciascun Oratore si guadagna il suo posto aggiungendo particolari sottili al Piano originario di Seldon. In fin dei conti sembrerebbe non esserci modo di prevedere dove si possa aggiungere facilmente un particolare o dove un certo Oratore troverà i suoi interessi o le sue disposizioni, eppure io sospetto da tempo che il miscuglio di Seldon Nero ed Oratore Rosso segua una legge inderogabile dipendente quasi esclusivamente dal tempo.

Gendibal guardò gli anni passare e le linee nere e rosse disegnare uno schema intrecciato quasi ipnotico: lo schema in se stesso non significava nulla, naturalmente; quello che contava erano i simboli da cui era composto.

Qui e là apparvero alcuni ruscelletti azzurri: si gonfiarono, si ramificarono, acquistarono sempre più rilievo, poi si disgregarono, confondendosi con le linee nere e rosse.

– Deviazione Azzurra – disse il Primo Oratore, con un senso di disgusto che Stor Gendibal condivise con lui. – Ce ne saranno sempre di più, adesso, finché arriveremo al Secolo delle Deviazioni.

Ci arrivarono. Si poté dedurre con esattezza quando fosse cominciato il fenomeno disgregante del Mulo, perché il Primo Radiante d'un tratto si riempì di ruscelletti azzurri che si ramificavano a vista d'occhio. Alla fine sembrò che la stanza stessa fosse diventata azzurra: le linee si erano ispessite e segnavano la parete col loro disegno luminoso che denunciava un tragico inquinamento (inquinamento era indubbiamente la parola giusta).

Il fenomeno raggiunse il suo apice, poi cominciò a declinare, diminuì di intensità, persistette per un lungo secolo, ed infine, ridotto agli sgoccioli, terminò. Quando fu scomparso, e quando il Piano fu tornato alle consuete linee nere e rosse, apparve chiaro che nella situazione fosse stato determinante l'intervento di Preem Palver.

Avanti, avanti, avanti...

– Ecco il presente – disse tranquillo il Primo Oratore.

Avanti, avanti, avanti...

Lo schema si ridusse ad un vero e proprio groviglio di linee nere strettamente intrecciate, con tracce di rosso in mezzo.

– La nascita del Secondo Impero – disse il Primo Oratore, e spense il Primo Radiante. La stanza fu inondata di nuovo dalla luce normale.

– È stata un'esperienza emozionante – disse Gendibal.

– Sì – disse il Primo Oratore – e si tende, fin che si può, a cercare di non riconoscere il tipo di emozione che viene suscitato in noi. Ma lasciamo stare questo; permettetemi invece di riassumere i punti salienti. Innanzitutto avrete notato la totale assenza di Deviazioni Azzurre dopo l'epoca di Preem Palver, vale a dire negli ultimi centoventi anni. Avrete visto anche che non ci sono probabilità ragionevoli di Deviazioni superiori alla quinta classe nei prossimi cinque secoli. Inoltre, non vi sarà sfuggito che abbiamo cominciato a calcolare gli sviluppi della Psicostoria successivi alla fondazione del Secondo Impero. Come certo saprete, Hari Seldon, benché fosse un genio eccelso, non era ovviamente onniscente. Noi abbiamo perfezionato le sue teorie: sappiamo sulla Psicostoria più cose di quante non ne sapesse lui.

«Seldon fece arrivare i suoi calcoli fino al Secondo Impero, noi siamo andati più in là. In effetti, mi sia concesso dirlo senza con questo offendere nessuno, il nuovo Iper-Piano che va oltre l'epoca della fondazione del Secondo Impero è in gran parte opera mia, ed è ad esso che devo la mia attuale carica.

«Vi dico tutto questo perché mi risparmiate chiacchiere inutili. Davanti ad una situazione del genere, come potete concludere che il Piano Seldon sia senza senso? È invece senza pecche. Il solo fatto che sia sopravvissuto al Secolo delle deviazioni, sia detto con tutto il necessario rispetto per il genio di Palver, dimostra che non abbia pecche. Quali sono i suoi punti deboli? Come potete mai affermare che non sia valido?

Ritto in piedi davanti a Shandess, Gendibal disse: – Avete ragione voi, Primo Oratore: il Piano Seldon non ha pecche.

– Allora ritirate quanto avete detto?

– No, Primo Oratore: la pecca del Piano Seldon è proprio la sua mancanza di pecche. È la sua perfezione ad essere fatale.



3

Il Primo Oratore osservò calmo Gendibal. Aveva imparato a controllare la propria espressione e lo divertiva il fatto che Gendibal, al contrario, non ci riuscisse. Il giovane, mentre parlava con il suo interlocutore, faceva di tutto per nascondere i suoi sentimenti, ma ogni volta, immancabilmente, li rivelava.

Shandess lo studiò spassionatamente: era un ragazzo magro, di statura leggermente superiore alla media; aveva labbra sottili e mani ossute che non stavano mai ferme; gli occhi neri erano seri, e lo sguardo tendeva ad essere torvo.

Sarebbe stato difficile, pensò, indurre un tipo del genere ad abbandonare le proprie convinzioni.

– Vi esprimete per paradossi, Oratore – disse.

– Sembra un paradosso perché riteniamo il Piano Seldon così importante, che diamo per scontate certe cose e le accettiamo in modo acritico.

– Cos’è che mettete in dubbio, allora?

– La base stessa del Piano. Sappiamo tutti che esso non può funzionare se la sua natura, od anche la sua esistenza, siano note a troppe delle persone il cui comportamento sia destinato a prevedere.

– Questo non sfuggì ad Hari Seldon mi pare. Diventò anzi uno dei due assiomi fondamentali della Psicostoria.

– Seldon non previde l’intervento del Mulo, Primo Oratore, e quindi non previde nemmeno quanto i membri della Prima Fondazione sarebbero stati ossessionati dall’idea della Seconda Fondazione, della cui funzione erano venuti a conoscenza tramite il Mulo.

– Hari Seldon... – disse Shandess, e d’un tratto rabbrividì e s’interruppe.

Tutti i membri della Seconda Fondazione sapevano quale fosse stato l’aspetto fisico di Hari Seldon. Dappertutto si potevano vedere riproduzioni a due od a tre dimensioni, fotografiche ed olografiche, in bassorilievo ed a tutto tondo, dello scienziato. Le immagini, che lo rappresentavano in tutte le pose, sia in piedi sia seduto, risalivano agli ultimi anni della sua vita. Seldon appariva in esse un vecchio benevolo con un viso grinzoso e saggio che era come il simbolo della genialità pienamente maturata.

Ma il Primo Oratore si era appena ricordato di avere visto una volta una foto che si riteneva essere di Seldon giovane. Era una foto che circolava poco, poiché un Seldon giovane sembrava quasi una contraddizione in termini. Eppure Shandess l’aveva vista, e d’un tratto gli era parso che Stor Gendibal somigliasse straordinariamente all’uomo ritratto.

Era ridicolo, naturalmente. Era una di quelle idee irrazionali che ogni tanto affliggevano anche le persone più ragionevoli. Per un attimo, assurdamente, aveva pensato che Seldon da giovane avesse più di un tratto in comune con Gendibal, ma se avesse avuto davanti la foto in quel momento avrebbe constatato subito che la somiglianza fosse solo un’illusione. Come mai, però, quell’idea sciocca gli era venuta in mente proprio adesso?

Shandess si riprese dal suo momentaneo disorientamento. Era stata una pausa brevissima, un'incertezza così fuggevole, da poter essere notata solamente da un Oratore. Gendibal l'avrebbe interpretata secondo la sua particolare sensibilità.

– Hari Seldon – ripeté Shandess, questa volta con molta decisione, – sapeva bene come ci fosse un numero infinito di possibilità che non poteva prevedere, e fu per questo che diede vita alla Seconda Fondazione. È vero, non riuscimmo a prevedere l'intervento del Mulo, ma lo riconoscemmo quando entrò in azione e lo fermammo. Non prevedemmo che la Prima Fondazione si sarebbe intestardita a cercarci, ma quando questo avvenne ce ne accorgemmo e trovammo il rimedio. Che cosa ci può essere di sbagliato in tutto ciò?

– Innanzitutto – disse Gendibal, – la Prima Fondazione è tuttora ossessionata dall'idea della Seconda.

C'era meno deferenza, adesso, nel suo tono di voce. Il giovane, capì Shandess, aveva notato la breve pausa del suo interlocutore e l'aveva attribuita ad incertezza. Bisognava respingere l'attacco.

– Lasciate che prevenga le vostre osservazioni – disse il Primo Oratore con vivacità. – Probabilmente qualcuno della Prima Fondazione, confrontando le terribili difficoltà dei primi quattro secoli o quasi della sua storia con la tranquillità degli ultimi centoventi anni, arriverà a concludere che questa tranquillità sia dovuta alla Seconda Fondazione, che si sta prendendo opportuna cura del Piano. E naturalmente le sue conclusioni saranno esatte. Questo qualcuno penserà, giustamente, che la Seconda Fondazione non sia stata distrutta veramente, ed in effetti ci è arrivata notizia che un giovane di Terminus, il pianeta-capitale della Prima Fondazione, è convintissimo di ciò: si tratta di un funzionario del governo di cui al momento non ricordo il nome...

– Golan Trevize – disse Gendibal in tono gentile. – Sono stato io a stralciare la notizia dai rapporti e ad inoltrarla al vostro ufficio.

– Davvero? – disse il Primo Oratore con cortesia esagerata. – E come mai questo Trevize ha attratto la vostra attenzione?

– Uno dei nostri agenti su Terminus ci ha spedito un tedioso rapporto sui membri del Consiglio eletti di recente. Una procedura di ordinaria amministrazione, uno di quei rapporti che vengono regolarmente ignorati da tutti gli Oratori. Questo ha attratto la mia attenzione per come vi veniva descritto il nuovo Consigliere, Golan Trevize: se ne parlava come di una persona eccezionalmente sicura di sé e combattiva.

– L'avete giudicata simile a voi, eh?

– No, affatto – disse Gendibal, secco. – Mi è sembrato dalla descrizione un tipo avventato che si diverta a fare cose ridicole, ed io non sono certo così. In ogni modo ho condotto uno studio in profondità: non mi ci è voluto molto per capire che ci sarebbe stato molto utile se l'avessimo reclutato in giovanissima età.

– Può anche essere – disse il Primo Oratore, – ma sapete che non reclutiamo nessuno su Terminus.

– Lo so bene. In ogni caso, pur non essendo stato addestrato da noi, ha un'intuizione eccezionale, anche se è del tutto indisciplinato. Non mi sono quindi

sorpreso granché quando ho letto che aveva indovinato che la Seconda Fondazione esista ancora: non mi sono stupito, ma ho ritenuto la cosa abbastanza importante da inoltrare al vostro ufficio un appunto.

– Dal vostro modo di fare arguisco che ci siano stati nuovi sviluppi...

– Infatti. Trevize ha usato le sue notevoli facoltà intuitive in un modo indisciplinato, caratteristico di certi membri della Prima Fondazione, e di conseguenza è stato esiliato.

Il Primo Oratore inarcò le sopracciglia. – Vi siete interrotto di colpo. È evidente che vogliate che interpreti il significato della vicenda. Senza usare il mio computer, applicherò mentalmente un'approssimazione rozza delle equazioni di Seldon, concludendo che un sindaco scaltro che sospetta che la Seconda Fondazione esista ancora, preferisce che un certo individuo, ribelle, non lo gridi a tutta la Galassia e non avverta in questo modo la Seconda Fondazione del pericolo. In altre parole. Branno la Bronzea ha pensato che Terminus sarebbe stato più al sicuro senza Trevize.

– Avrebbe potuto imprigionarlo o farlo assassinare di nascosto.

– Le equazioni non si possono applicare validamente agli individui, come ben sapete: sono esatte solo se si prendono in considerazione le masse. Il comportamento individuale è imprevedibile; si può presumere che il sindaco sia una persona umana che ritenga crudele buttare uno in prigione o, ancor più, assassinarlo.

Gendibal rimase in silenzio per un po'. Era un silenzio eloquente ed il giovane lo mantenne abbastanza a lungo da provocare incertezza nel Primo Oratore, ma non tanto a lungo da determinare in lui una reazione difensiva di rabbia.

Con tempismo perfetto pose fine a un certo punto al suo mutismo e disse: – La mia interpretazione è diversa dalla vostra: io credo che Trevize rappresenti in questo momento l'elemento di punta della più grande minaccia che abbia mai insidiato la Seconda Fondazione. Una minaccia superiore addirittura a quella incarnata dal Mulo.

4

Gendibal era soddisfatto. La sua affermazione aveva avuto l'effetto sperato: il Primo Oratore non se l'era aspettata ed era stato preso in contropiede. Adesso era Gendibal ad avere il coltello dalla parte del manico, e se poteva avere ancora il minimo dubbio sulla cosa, la successiva affermazione di Shandess glielo dissipò.

– Tutto ciò ha qualcosa a che vedere con le vostre convinzioni a proposito del Piano Seldon?

Sentendo di avere la situazione in pugno Gendibal si lasciò andare ad un didascalismo che difficilmente avrebbe permesso al Primo Oratore di riprendersi. – Primo Oratore – disse, – che sia stato Preem Palver a riportare il Piano alla normalità dopo l'episodio aberrante rappresentato dal Secolo delle Deviazioni è ritenuto un articolo di fede. Studiate il Primo Radiante e vedrete che le Deviazioni scomparvero solo vent'anni dopo la morte di Palver, e che dopo di allora non ce ne furono più: il merito si potrebbe attribuire ai Primi Oratori che succedettero a Palver, ma è un'ipotesi improbabile.

– Improbabile? Certo, nessuno di noi è mai stato un Palver, ma... perché improbabile?

– Mi permettete di dimostrarvelo? Usando la matematica della Psicostoria, sono in grado di provare senza possibilità di dubbio che le probabilità che le Deviazioni scompaiano del tutto sono troppo infinitesime per essersi verificate in quest'ultimo secolo. Non è necessario che mi concediate di fare questa dimostrazione se non avete né il tempo né la voglia di assistervi. Richiede almeno mezz'ora di stretta concentrazione. Posso sempre, in alternativa, chiedere che si riunisca al completo la Tavola degli Oratori e procedere lì alla dimostrazione, significherebbe però una perdita di tempo per me ed una discussione inutile.

– Sì, e magari io perderei anche la faccia. Provatemi le vostre teorie adesso. Una parola di avvertimento, però... – Shandess stava facendo uno sforzo eroico per riguadagnare il terreno perduto. – Se ciò che mi mostrerete si rivelerà una sciocchezza, non passerò sopra alla cosa.

– Se si rivelerà una sciocchezza – disse Gendibal con un flusso spontaneo di orgoglio che schiacciò l'altro, – rassegnerò immediatamente le dimissioni.

In realtà la dimostrazione richiese ben più di un'ora, perché il Primo Oratore mise in dubbio quasi con furia la validità della matematica di Gendibal.

Gendibal ricuperò parte del tempo perduto grazie alla sua capacità di usare con destrezza il Micro-Radiante. Il congegno che poteva localizzare olograficamente qualsiasi porzione del vasto Piano e che non aveva bisogno né di pareti, né di consolle a scrivania, era entrato in uso solo un decennio prima e il Primo Oratore non aveva mai imparato a maneggiarlo bene. Gendibal lo sapeva, e Shandess si rendeva conto che l'altro lo sapeva.

Il giovane Oratore fissò il congegno al pollice della mano destra e manipolò i comandi con le altre quattro dita, come se stesse suonando uno strumento musicale.

(In effetti, proprio lui aveva scritto un breve saggio sulle analogie tra Micro-Radianti e strumenti musicali).

Le equazioni che elaborò con tranquilla sicurezza si mossero avanti ed indietro sinuosamente, accompagnando il suo commento. Manovrato da Gendibal, il congegno fornì definizioni, enunciò assiomi, produsse grafici sia bidimensionali, sia tridimensionali (per non parlare delle proiezioni di relazioni multidimensionali).

Il commento del giovane era chiaro e acuto, e il Primo Oratore gettò la spugna; era ormai completamente sconfitto, e disse:

– Non ricordo di aver mai visto prima un'analisi del genere. A chi si deve?

– A me, Primo Oratore: ho pubblicato i fondamenti matematici alla base di questo studio.

– Complimenti, Oratore Gendibal. Questo vi darebbe diritto alla carica di Primo Oratore, ove io morissi o mi dimettessi.

– A ciò non ho pensato affatto. Tuttavia, poiché è del tutto impossibile che mi crediate, ritirerò quanto detto: ci ho pensato, e spero di diventare Primo Oratore, visto anche che chi succederà a voi dovrà per forza seguire una procedura che soltanto io comprendo chiaramente.

– Sì – disse Shandess, – la falsa modestia può essere assai pericolosa. Di che procedura parlate? Forse sono in grado di seguirla anch'io. Sono troppo vecchio per compiere atti creativi del genere di quello compiuto da voi, ma non sono così vecchio da non saper seguire le vostre istruzioni.

Era una capitolazione completa, e Gendibal, istintivamente, si sentì ben disposto verso il collega più anziano, pur rendendosi conto che l'altro, con il suo comportamento, mirava proprio ad ottenere da lui quella particolare disponibilità.

– Grazie, Primo Oratore. Sono lieto che diciate così, perché avrò un gran bisogno del vostro aiuto. Non posso sperare di influenzare la Tavola senza la vostra guida illuminata. – (Cortesia per cortesia.) – Presumo dunque che abbiate già capito dalla mia dimostrazione come sia impossibile che il Secolo delle Deviazioni sia stato corretto dall'azione dei Primi oratori e che le Deviazioni da allora siano cessate completamente.

– Sì, mi è chiaro – disse Shandess. – Se la vostra matematica è corretta, il ritorno del Piano alla normalità e ad un funzionamento perfetto quale quello attuale è spiegabile soltanto se si presume che si possano prevedere con un certo grado di sicurezza le reazioni di piccoli gruppi di persone od addirittura dei singoli individui.

– Proprio così. Poiché la matematica della Psicostoria non permette questo, le Deviazioni non sarebbero dovute sparire, e men che mai rimanere per tanto tempo assenti dal quadro. Capirete dunque che cosa intendessi quando ho affermato che la pecca del Piano Seldon sia la sua mancanza di pecche.

– Allora, o nel Piano Seldon sono presenti le Deviazioni, o c'è qualcosa di errato nella vostra matematica – disse il Primo Oratore. – Poiché devo ammettere che da più di un secolo non si vedono Deviazioni nel Piano, sono costretto a concludere che ci sia effettivamente qualcosa di errato nella vostra matematica, salvo riconoscere che nei vostri calcoli non abbia notato errori di sorta...

– State escludendo una terza alternativa – disse Gendibal. – Può essere benissimo che il Piano Seldon sia privo di Deviazioni e che tuttavia sia ineccepibile la mia matematica, la quale denuncia come impossibile un fatto del genere.

– In che modo le due cose potrebbero essere compatibili?

– Supponiamo che il Piano Seldon sia controllato attraverso un metodo psicostorico così avanzato da permettere di prevedere le reazioni di piccoli gruppi e persino di singoli individui, un metodo che noi della Seconda Fondazione non conosciamo. In questo caso, e soltanto in questo caso, sarebbe matematicamente comprensibile l'assenza di Deviazioni dal Piano.

Per un po' (un po' relativo ai parametri della Seconda Fondazione) il Primo Oratore restò in silenzio. Poi disse: – Non conosco un metodo psicostorico così raffinato, e dal vostro modo di fare deduco che non lo conosciate nemmeno voi. Se né voi né io lo conosciamo, le probabilità che questa micro-Psicostoria, se così posso chiamarla, sia stata messa a punto da un altro Oratore o da un altro gruppo di Oratori che sarebbero riusciti a tenerla nascosta al resto della Tavola, sono infinitamente piccole. Non siete d'accordo?

– Sono d'accordo.

– Allora, o la vostra analisi è sbagliata, o la micro-Psicostoria è una realtà, ma una realtà di cui si è impadronito un qualche gruppo estraneo alla Seconda Fondazione.

– Esatto, Primo Oratore: la seconda alternativa dev'essere per forza quella giusta.

– Siete in grado di dimostrare la verità di questa affermazione?

– No, non in senso formale. Però riflettete... Non c'è già stata una persona capace di influenzare il Piano Seldon grazie al controllo dei singoli individui?

– Immagino che vi riferiate al Mulo.

– Sì, certo.

– Il Mulo sapeva solo distruggere. Il problema, qui, è che il Piano Seldon funziona anche troppo bene, molto meglio di quanto gli consentirebbe la matematica. Ci vorrebbe un Anti-Mulo, una persona capace, come il Mulo, di non tenere in alcun conto il Piano, ma decisa, con questo suo comportamento, a perfezionare le cose, anziché distruggerle.

– Infatti, Primo Oratore: avete coniato un'espressione assai efficace. Che cos'era il Mulo? Un mutante. Ma da dove veniva? Quali furono le sue origini? Nessuno lo sa. Non potrebbero esserci altri individui come lui?

– No, sembra proprio di no. L'unica cosa che si sappia bene del Mulo è che fosse sterile. Per questo fu soprannominato "Mulo". O credete che quella della sterilità sia una leggenda?

– Non penso a discendenti del Mulo, ma che il Mulo possa essere la pecora nera di un gruppo magari nutrito di persone dotate di poteri particolari. Queste persone per qualche motivo avrebbero interesse a non distruggere il Piano, ma a sostenerlo.

– Perché mai dovrebbero sostenerlo?

– Perché noi lo sosteniamo? Perché miriamo a fondare il Secondo Impero, le cui sorti saranno decise da noi, o meglio dai nostri eredi morali. Se altre persone stanno occupandosi attivamente del Piano, o meglio di noi, è ovvio che intendono non lasciare a noi il compito di prendere decisioni: vogliono prenderle loro, anche se non sappiamo a che scopo. Non dovremmo forse cercare di scoprire verso che tipo di Secondo Impero cercano di spingerci?

– Secondo voi come si potrebbe scoprirlo?

– Perché il sindaco di Terminus ha esiliato Golan Trevize? Perché così ha permesso ad una persona potenzialmente pericolosa di muoversi liberamente per la Galassia. Non posso credere che l'abbia fatto per motivi umanitari. Nel corso della storia chi ha governato la Prima Fondazione ha sempre agito seguendo una politica realista, vale a dire senza tener conto della morale. Salvor Hardin, uno degli eroi della Prima Fondazione, di fatto prese decisioni che andavano contro la morale. No, credo che il sindaco sia stato costretto ad agire come ha agito da agenti degli Anti-Mulo, tanto per usare il termine da voi coniato. Penso che Trevize sia stato reclutato da loro e che sia l'elemento di punta del piano pericoloso che è stato ordito contro di noi. Un piano di una pericolosità inaudita.

– Per Seldon, forse avete ragione – disse il Primo Oratore.

– Ma come faremo a convincere la Tavola?

– Sottovalutate il vostro carisma, Primo Oratore.



PARTE SESTA

LA TERRA



1

Trevize aveva caldo ed era irritato. Sedeva con Pelorat nella piccola zona pranzo, dove avevano appena consumato il pasto di mezzogiorno.

– Siamo nello spazio da soli due giorni – disse Pelorat, – e mi sento totalmente a mio agio, anche se mi mancano l'aria fresca, la natura e tutta quella roba là. È strano, non ho mai fatto caso alla natura quando ce l'avevo intorno. In ogni modo, con la mia biblioteca portatile e con il vostro computer, non ci sono problemi di sorta: ho tutto quello che mi occorre. E adesso, il fatto di trovarmi nello spazio non mi dà il minimo brivido di paura. Stupefacente davvero!

Trevize emise una specie di grugnito: era assorto nei suoi pensieri.

Pelorat disse, in tono cortese: – Non vorrei disturbarvi, Golan, ma ho l'impressione che non mi stiate ascoltando. Non che io sia una persona particolarmente interessante, anzi, di solito sono considerato alquanto noioso. Però mi sembra che siate assorbito da un pensiero particolare. Siamo forse nei guai? Non dovete aver paura di dirmelo, sapete? Magari non vi potrò aiutare molto, ma non mi farò prendere dal panico, amico mio.

– Nei guai? – Destandosi dalle sue meditazioni, Trevize aggrottò lievemente la fronte.

– Intendevo riferirmi alla nave. È di tipo nuovo, per cui ho pensato che potesse avere qualcosa che non va. – Pelorat abbozzò un sorriso dubbioso.

Trevize scosse la testa con forza. – Rassicuratevi pure, Janov: la nave non ha niente che non vada. Funziona alla perfezione. Sono in pensiero perché ho cercato l'iper-relé.

– Ah, capisco. Cioè, no, non capisco. Cos'è un iper-relé?

– Adesso vi spiego. Noi siamo in contatto con Terminus, o meglio, possiamo metterci in contatto con Terminus ogni volta che lo vogliamo, e lo stesso può fare Terminus con noi. Là conoscono la posizione della nave, avendone osservato la traiettoria, ed anche se non l'avessero fatto potrebbero localizzarci lo stesso. Basterebbe che esplorassero lo spazio vicino al pianeta alla ricerca di una massa che li avvertirebbe della presenza di un'astronave o, eventualmente, di un asteroide. Per distinguere una nave da un ipotetico asteroide non dovrebbero fare altro che individuare il diagramma dell'energia. Tra l'altro, quest'ultimo permette di distinguere una nave dall'altra, perché le navi usano l'energia in maniera differenziata. Il diagramma dell'energia è caratteristico e rimane costante quali che siano le apparecchiature che si attivano. Naturalmente l'astronave che si individua può essere sconosciuta, ma se il suo diagramma energetico è registrato su Terminus, come è senz'altro nel nostro caso, può essere subito riconosciuta.

Pelorat disse: – Mi pare che il progresso della civiltà porti ad una limitazione sempre più forte della privacy, vero?

– Può darsi che abbiate ragione. Ma, riprendendo il discorso, prima o poi dovremo muoverci nell'iperspazio, se non vogliamo rimanere ad un parsec o due da Terminus per il resto della vita ed essere costretti a viaggi interstellari di entità

minima. Passando attraverso l'iperspazio, invece, il viaggio è di entità massima: in un attimo di tempo soggettivo attraversiamo uno spazio che a volte è di centinaia di parsec. D'un tratto ci troviamo straordinariamente lontani, in una direzione che è difficilissimo prevedere, ed in pratica non possiamo più essere individuati.

– Capisco. Sì, credo di aver capito.

– Però possiamo ancora essere individuati se a bordo è stato collocato un iper-relé. Questo spedisce, attraverso l'iperspazio, un segnale che è caratteristico della nostra nave e di nessun'altra, e le autorità di Terminus sono così in grado di sapere sempre dove ci troviamo. Con un iper-relé a bordo, non potremmo nasconderci in nessun posto della Galassia: nessun balzo nell'iperspazio ci permetterebbe di sfuggire agli strumenti di rilevazione.

– Ma noi non abbiamo bisogno che la Fondazione ci difenda? – disse Pelorat.

– Sì, però solo quando fossimo noi a chiedere aiuto. Voi avete detto poco fa che il progresso della civiltà implica una limitazione sempre più forte della privacy. Be', io non voglio essere "progredito" fino a quel punto: desidero essere libero di muovermi come mi pare senza essere spiato, a meno che non sia io stesso a sentire il bisogno di una protezione. Perciò sarei molto contento se a bordo non ci fosse un iper-relé.

– Ne avete trovato uno, Golan?

– No. Trovandolo riuscirei forse a renderlo inattivo.

– Se lo vedeste lo sapreste riconoscere?

– Questa è una delle difficoltà. No, potrei non riconoscerlo. So come sono gli iper-relé in generale, e so come esaminare un oggetto sospetto, ma questa è una nave di nuovo tipo, progettata per svolgere compiti speciali. L'iper-relé potrebbe essere incorporato in essa in modo da non poter essere individuato.

– Però potrebbero anche non averlo messo a bordo. E forse è questo il motivo per cui non l'abbiate trovato.

– Non mi arrischio ad essere così ottimista, e non mi va di fare il primo Balzo senza prima sentirmi sicuro.

Pelorat s'illuminò. – Ah, ecco perché abbiamo vagato senza meta nello spazio. Mi chiedevo proprio perché non avessimo ancora compiuto il primo Balzo. Sapete, Golan, ho sentito parlare dei Balzi, e in verità ero un po' nervoso al pensiero di farne uno. Mi chiedevo quando mi avreste ordinato di allacciare una qualche cintura di sicurezza, o di prendere una pillola o qualcosa del genere.

Trevize abbozzò un sorriso. – Non c'è niente di cui aver paura. Non siamo ai vecchi tempi. Su una nave come questa, fa tutto il computer: noi dobbiamo solo dargli le necessarie istruzioni. Non vi accorgerete di nulla: solo, la vostra visione dello spazio cambierà all'improvviso. È come quando si proietta una diapositiva subito dopo un'altra: col Balzo si ha un po' lo stesso effetto.

– Santo Cielo, non si avverte proprio nulla? Curioso! È un po' deludente.

– Io non ho mai avvertito nulla, e le navi su cui sono stato non erano perfette come questa. Ma non è per via dell'iper-relé che non abbiamo ancora compiuto il Balzo: prima dobbiamo allontanarci un po' di più da Terminus ed anche dal sole. Più si è lontani da corpi di massa considerevoli, più è facile controllare il Balzo e

riemergere nello spazio secondo le coordinate desiderate. In casi di emergenza si può arrischiare un Balzo anche quando ci si trovi a soli duecento chilometri dalla superficie di un pianeta; dato che nella Galassia sono molti di più i luoghi sicuri di quelli pericolosi, si hanno lo stesso buone speranze che tutto vada per il meglio. Però c'è sempre la possibilità che fattori casuali ci facciano riemergere a pochi milioni di chilometri da una grande stella, o addirittura nel nucleo galattico, nel qual caso finiremmo arrosto prima ancora di battere ciglio. Più si è lontani da una massa, meno sono quei fattori casuali e meno sono di conseguenza le probabilità di avere brutte sorprese.

– Se le cose stanno come dite, vi raccomando la massima prudenza: nessuno ci corre dietro.

– Infatti. E visto che nessuno ci corre dietro, vorrei continuare a cercare l'iper-relé, prima del Balzo. Oppure trovare il modo di convincermi che a bordo non ce ne siano.

Trevize assunse di nuovo l'espressione assorta che aveva avuto in precedenza. Pelorat, alzando un poco la voce per vincere l'ostacolo che l'altro poneva al dialogo, disse: – Quanto tempo abbiamo, ancora?

– Cosa?

– Voglio dire, caro amico, quando compireste il Balzo se non foste preoccupato per l'iper-relé?

– Date la traiettoria e la velocità attuali, direi il quarto giorno dalla partenza. Calcolerò il momento esatto con il computer.

– Allora avete ancora due giorni per cercare. Posso darvi un suggerimento?

– Quale?

– Anche se il mio lavoro è diverso dal vostro, penso che si possano trarre alcune conclusioni generali. Ho notato che quando mi concentravo intensamente su un problema, ottenevo sempre scarso successo. È molto meglio rilassarsi e pensare ad altro: in questo modo la mente inconscia, non più oppressa dal peso di un pensiero fisso, può riuscire a risolvere la situazione al posto nostro.

Trevize per un attimo parve seccato, poi rise. – Be', perché no? Cambiamo pure argomento. Ditemi, come mai avete cominciato a interessarvi della Terra, professore? Da che cos'è nata questa idea di un pianeta da cui avremmo tratto origine tutti quanti?

– Ah, bisogna tornare un po' indietro nel tempo – disse Pelorat, annuendo. – Indietro di più di trent'anni. All'università avevo deciso di fare il biologo. M'interessavo particolarmente alla variazione delle specie sui vari mondi. Come saprete, la variazione è minima. Tutte le forme di vita della Galassia, o almeno tutte quelle che abbiamo conosciuto, hanno una chimica a base proteine-acido nucleico, ed il loro elemento indispensabile è l'acqua.

Trevize disse: – Io ho frequentato l'accademia militare, dove si studiano soprattutto nucleonica e gravitistica, però non è che sia un superspecializzato. So qualcosa sulle basi chimiche della vita. Ci è stato insegnato che l'acqua, le proteine e gli acidi nucleici siano l'unica base possibile per il suo sviluppo.

– Credo che si tratti di una conclusione infondata. È meno arbitrario dire che non è stato ancora trovato un altro tipo di vita, o che non è stato ancora riconosciuto, e non aggiungere altri commenti. Tornando al discorso della variazione, la cosa più sorprendente è che le specie indigene, cioè quelle che si trovano su un singolo pianeta e solo su quello, siano relativamente poche. La maggior parte delle specie esistenti, compresa quella dell'*Homo sapiens*, sono distribuite in tutti o quasi i pianeti abitati della Galassia e sono strettamente imparentate dal punto di vista biochimico, fisiologico e morfologico. Le specie indigene invece hanno caratteristiche che le distinguono nettamente tra loro oltre che dalle forme di vita più diffuse.

– Bene, e con ciò?

– Con ciò si deduce che un pianeta della Galassia, uno solo, è diverso da tutti gli altri. Decine di milioni di pianeti hanno dato origine alla vita; una vita rudimentale, fragile, isolata, non multiforme e che non si conservava né diffondeva facilmente. Un solo mondo ha dato origine a milioni di specie, molte delle quali assai evolute e specializzate, nonché inclini a moltiplicarsi e diffondersi. Tra queste specie siamo inclusi noi. Siamo stati abbastanza intelligenti da creare una civiltà, da inventare il volo iperspaziale e da colonizzare la Galassia, e colonizzandola abbiamo portato con noi numerose altre forme di vita imparentate fra loro e con lo stesso *Homo sapiens*.

– A pensarci bene, mi pare che tutto questo sia abbastanza logico – disse Trevize con aria piuttosto indifferente. – Voglio dire, ci troviamo in una Galassia popolata dall'uomo; se supponiamo che tutto sia cominciato su un pianeta particolare, è naturale pensare che si sia trattato di un pianeta diverso dagli altri. Infatti le probabilità che la vita si sviluppi in un modo tanto complicato sono indubbiamente infinitesimali, forse una su cento milioni. Solo uno su cento milioni di pianeti ospitanti la vita può avere dato origine alla nostra complessa specie.

– Ma che cosa ha reso quel certo pianeta così diverso dagli altri? – disse Pelorat, agitato. – Quali furono le condizioni che lo resero unico?

– Forse soltanto il caso. In fin dei conti, gli esseri umani e le creature che si sono portati dietro, adesso popolano decine di milioni di pianeti, in grado di ospitare la vita. Sono tutti favorevoli alla nostra specie, insomma.

– Ah, no! Una volta che la specie umana si è evoluta, che ha creato una sua tecnologia e si è temprata attraverso una lunga e dura lotta per la sopravvivenza, è riuscita ad adattarsi a pianeti poco ospitali come, per esempio, Terminus. Ma riuscite ad immaginare una vita intelligente che si sviluppi su Terminus?

«Quando Terminus fu occupato per la prima volta dagli uomini, all'epoca degli Enciclopedisti, la forma di vita vegetale più evoluta del pianeta era una pianta che copriva le rocce e che ricordava il muschio. Gli animali più evoluti erano dei coralli molto piccoli sparsi negli oceani mentre sulla terraferma c'erano organismi simili agli insetti. Noi cancellammo praticamente dalla faccia del pianeta queste forme di vita, riempimmo gli oceani di pesci, facemmo crescere erba, grano ed alberi sulla terra e la popolammo di conigli, capre ed altri animali. Della vita indigena ormai rimangono tracce soltanto negli zoo e negli acquari.

– Sì, sì – disse Trevize con aria convinta.

Pelorat lo fissò per un lungo attimo, poi disse, con un sospiro: – L’argomento in realtà non vi interessa, vero? È straordinario, sapete? Non trovo mai nessuno a cui interessi. Immagino che la colpa sia mia: non riesco a rendere la materia affascinante, benché *io* ne sia affascinato moltissimo.

– In effetti è interessante – disse Trevize. – Ma... che cosa volete concludere?

– Ecco, non pensate che potrebbe essere assai stimolante dal punto di vista scientifico studiare il mondo che diede origine all’unico equilibrio ecologico indigeno veramente fiorente della Galassia?

– Forse lo sarebbe, per un biologo. Ma io non sono un biologo, professore, dovete scusarmi.

– Ma certo, caro amico. È solo che non ho mai trovato biologi che fossero interessati all’argomento. Vi ho già detto che all’università studiavo biologia. Bene, parlai della faccenda col mio professore ma lui non ne era interessato. Mi disse di concentrarmi su problemi pratici. Rimasi così disgustato che da biologia passai a storia, materia che era stata il mio hobby fin da quando avevo tredici-quattordici anni, ed affrontai la questione delle origini da quel nuovo punto di vista.

– Però, se non altro, la storia è diventata il lavoro di tutta la vostra vita, sicché in fondo dovreste essere contento che il vostro professore di biologia sia stato così ottuso.

– Sì, forse la si può mettere anche in questi termini. Il mio lavoro è interessante e non mi annoia mai. Vorrei però che affascinasse anche voi. Mi sembra di parlare sempre e solo con me stesso.

Trevize buttò la testa indietro ridendo di cuore.

Sul viso calmo di Pelorat passò un’ombra di risentimento.

– Perché mi deridete?

– Non ridevo di voi, Janov – disse Trevize, – ma di me stesso. Della mia stupidità. Anzi, per voi provo profonda riconoscenza: avevate proprio ragione, sapete?

– A sottolineare l’importanza delle origini dell’uomo?

– No, no. Cioè sì, anche quello. Ma volevo dire che avevate ragione a suggerirmi di non concentrare più i pensieri consci sul mio problema: ha funzionato. Mentre parlavate del modo in cui la vita si sia evoluta, mi è venuto in mente come trovare l’iper-relé... sempre che ci sia.

– Ah, ecco a cosa vi riferivate!

– Sì. Al momento, questa è la mia fissazione. Ho dato la caccia a quell’iper-relé come se mi fossi trovato a bordo della mia vecchia, scassata nave-scuola. Ho esaminato ogni centimetro di superficie in cerca di qualcosa che spiccasse, che si distinguesse dal resto. Avevo dimenticato che questa nave è il prodotto raffinato di un’evoluzione tecnologica durata migliaia di anni. Capite?

– No, Golan.

– Abbiamo un computer, a bordo. Come ho potuto dimenticarmene?

Trevize si diresse verso la propria stanza e con la mano fece cenno a Pelorat di seguirlo.

– Devo solo provare a comunicare con Terminus – disse, posando le mani sul contatto del computer.

Bisognava cercare di raggiungere il pianeta, lontano ormai migliaia di chilometri, tentare di vedere se la comunicazione fosse possibile. Era come se terminazioni nervose si allungassero nello spazio alla velocità della luce, partendo dal computer. Trevize aveva l'impressione di toccare, o meglio, di percepire, o meglio, di... No, non c'era una parola che esprimesse la sensazione che provava.

Era conscio del fatto che Terminus si trovasse lì vicino e benché nella realtà la distanza tra il pianeta e l'astronave crescesse in ragione di venti chilometri al secondo, pareva a Trevize che essi fossero immobili e separati soltanto da qualche metro.

Il giovane consigliere chiuse la comunicazione con Terminus; di fatto non aveva comunicato veramente, ma solo saggiato il principio della comunicazione.

Ad otto parsec di distanza c'era Anacreon, il pianeta più vicino. Secondo i parametri galattici, era a portata di mano, ma per spedire fin laggiù un messaggio alla velocità della luce e per ricevere anche la risposta sarebbero occorsi cinquantadue anni.

Raggiungi Anacreon! Pensa ad Anacreon! Pensaci più intensamente che puoi, si disse Trevize. Conosci la sua posizione rispetto a Terminus ed al nucleo galattico, hai studiato la sua planetografia e la sua storia, hai persino risolto il problema militare che si porrebbe nel caso (di questi tempi impossibile) che fosse conquistato da un qualsiasi nemico e lo si dovesse liberare.

Sei stato su Anacreon, rifletté Trevize. Allora immaginalo, cerca di rivederlo con la tua mente: in questo modo, se c'è un iper-relé. sentirai di trovarti sulla sua superficie.

Niente. Le terminazioni nervose fremettero e approdarono nel nulla.

Trevize staccò le mani dalla scrivania. – Non ci sono iper-relé a bordo della "Far Star", Janov, ora ne sono certo. E mi chiedo quanto mi ci sarebbe voluto per arrivare a queste conclusioni se non avessi seguito il vostro suggerimento.

Pur senza muovere un solo muscolo facciale. Pelorat s'illuminò. – Sono proprio contento di esservi stato di aiuto. Ciò significa che ci accingiamo a compiere il Balzo?

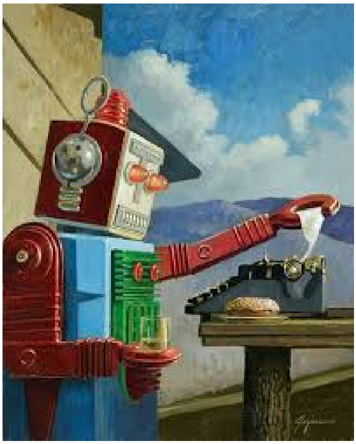
– No, aspetteremo ancora due giorni, per andare sul sicuro. Dobbiamo allontanarci dalle masse pericolose, ve l'ho detto. Di solito, quando mi trovo su una nave nuova con cui non ho mai volato, mi occorrono due giorni per calcolare tutto, in particolare l'iperspinta giusta per il primo Balzo, ma ho la sensazione che sulla "Far Star" sarà il computer a sbrigare queste faccende.

– Santo Cielo, allora dovremo annoiarci per due giorni!

– Annoiarci? – disse Trevize con un gran sorriso. – No di certo! Voi ed io, Janov, parleremo un po' della Terra.

– Davvero? – disse Pelorat – Lo fate per compiacere un povero vecchio? È gentile da parte vostra, veramente.

– Macché compiacere un povero vecchio! Lo faccio per me: avete conquistato un proselito, Janov. Da quanto avete detto ho capito che la Terra è il corpo celeste più importante e più incontestabilmente interessante dell’Universo.



2

Assorbito dall'idea dell'iper-relé, Trevize non aveva reagito subito al discorso sulla Terra che il suo compagno gli aveva fatto, tuttavia doveva esserne rimasto colpito, perché appena risolto il problema la sua reazione era stata immediata.

Uno dei discorsi di Hari Seldon maggiormente ripetuti era quello secondo cui la Seconda Fondazione si sarebbe trovata al capo opposto della Galassia rispetto a Terminus. Seldon aveva dato anche un nome al luogo: Star's End.

Di questo si parlava nel resoconto fatto da Gaal Dornick nel giorno del processo davanti alla corte imperiale. «Il capo opposto della Galassia»: così si era espresso Seldon con Dornick, e da quel momento non si era mai cessato di discutere sul significato di quelle parole.

Che cosa collegava i "capi opposti" della Galassia? Una linea retta, una spirale, un cerchio, o che altro?

E d'un tratto, in seguito al colloquio con Pelorat, Trevize aveva capito che sulla mappa della Galassia non si potevano tracciare linee, né curve; la questione era assai più sottile.

Era perfettamente chiaro che uno dei capi della Galassia fosse Terminus. Terminus si trovava ai confini della Galassia, ai confini della Fondazione[5], e nel suo caso la parola "capo" aveva un significato letterale[6].

Tra l'altro, all'epoca di Seldon era uno dei pianeti più nuovi, un mondo che non era stato ancora colonizzato, che non aveva ancora una sua identità.

In tale prospettiva, quale si poteva considerare l'altro capo?

L'altro capo della Fondazione[7]? Ma era ovvio: il pianeta più vecchio. E secondo quanto aveva detto l'ignaro Pelorat, quel pianeta poteva essere soltanto la Terra. La Seconda Fondazione poteva benissimo essere sulla Terra.

Tuttavia, come mai Seldon aveva battezzato il posto Star's End? Forse si trattava di un linguaggio metaforico. L'umanità, come aveva osservato Pelorat, si era sparsa per innumerevoli sistemi solari; se si percorreva a ritroso la catena di migrazioni creata dagli esseri umani, si arrivava al pianeta d'origine. Ed il sole che aveva illuminato quel pianeta era forse quello che Seldon aveva definito Star's End.

Trevize sorrise e disse, quasi con affetto: – Ditemi di più sulla Terra, Janov.

[5] In realtà la frase (*Foundation's Edge* in originale) riprende il titolo, *L'orlo della Fondazione,* ma il termine "edge" viene qui tradotto con "confine" mentre nel titolo si usa l'inappropriato "orlo".

[6] Frase contorta per problemi di traduzione. L'originale "end" può essere tradotto sia con "capo" che con "fine". Terminus è *at theEdge of theGalaxy*, ai confini della Galassia, ed è quindi un *end of the Galaxy,* che può tradursi sia come "capo della Galassia" che "fine della Galassia".

[7] In originale *The other Foundation's Edge*, gioco di parole con il titolo del romanzo.

Pelorat scosse la testa. – Vi ho già detto tutto, sul serio. Ne scopriremo di più su Trantor.

– No, Janov – disse Trevize. – Non scopriremo niente su Trantor, e sapete perché? Perché non ci andremo. Sono io che piloto la nave, ed io non la porterò su Trantor.

Pelorat rimase a bocca aperta e per un attimo non riuscì a respirare. Poi disse, afflitto: – Che cosa dite mai, caro amico!

– Su Janov, non fate quella faccia. Cercheremo la Terra.

– Ma è solo su Trantor che...

– No. Trantor è soltanto un posto dove si possono studiare pellicole malridotte e documenti impolverati, e dove uno si riduce a sua volta come un oggetto malridotto e impolverato.

– Per anni ed anni ho sognato di...

– Di trovare la Terra.

– Ma è solo...

Trevize si alzò, si chinò sopra Pelorat e tirandolo piano per la manica disse: – No, non ditelo, professore. Vi ricordate che prima ancora di salire su questa nave mi confessaste che volevate cercare la Terra e che pensavate di poterlo fare perché, sono vostre parole, «avevate un'idea eccellente»? Ora, non voglio più sentir nominare Trantor, ma voglio che mi parliate di quest'idea eccellente.

– Ma è un'idea che ha bisogno di conferme: per il momento è solo una speranza, una vaga possibilità.

– Bene, parlatemene!

– Non capite. No, proprio non capite. È un campo in cui ho compiuto ricerche soltanto io. Non c'è niente di preciso, niente di solido, niente di reale a cui fare riferimento. La gente parla della Terra come se esistesse veramente, ma anche come di un mondo leggendario. Ci sono innumerevoli racconti contraddittori...

– Be', potete dirmi in cosa sia consistita la vostra ricerca?

– Ho sentito la necessità di raccogliere tutti i racconti. le leggende, le storie più plausibili ed i miti più nebulosi riguardanti la Terra o comunque l'idea di un pianeta d'origine. Ho raccolto persino le opere di narrativa. Per più di trent'anni ho messo insieme materiale proveniente da tutti i pianeti. Se adesso potessi trovare qualcosa di più attendibile di quanto ho nella Biblioteca Galattica di... ma non volete nemmeno che nomini quel pianeta. vero?

– Infatti: non nominatelo. Ditemi invece di quando, in mezzo a tutto il materiale da voi raccolto, avete individuato qualcosa di particolarmente interessante, e le ragioni per cui questo qualcosa vi sia parso interessante.

Pelorat scosse la testa. – Scusatemi se dico così, Golan, ma mi pare che parliate come un militare od un politico. La storia non funziona in questo modo.

Trevize respirò a fondo e dominò l'agitazione. – Spiegatemi come funziona la faccenda, Janov. Abbiamo due giorni di tempo. Istruitemi un po'.

– Non si può dare credito ad un particolare mito o ad un particolare gruppo. Ho dovuto mettere insieme tutte le storie, analizzarle, ordinarle, inventare simboli capaci di descrivere gli aspetti diversi del loro contenuto. Sono storie che

raccontano di un clima impossibile, di sistemi planetari che non corrispondono a quelli reali, di eroi leggendari provenienti da altri mondi e di centinaia di altre cose singolari. Non ha senso che le elenchi tutte; due giorni non basterebbero. Ci ho lavorato attorno per più di trent'anni, come vi ho detto.

«Poi mi sono messo al computer ed ho studiato un programma che individuasse gli elementi comuni dei vari miti ed eliminasse le vere e proprie impossibilità. A poco a poco sono giunto a raffigurarmi la Terra. In fin dei conti, se gli esseri umani provengono tutti da un unico pianeta, tale pianeta, mi sono detto, deve rappresentare il fatto concreto che i miti delle origini e le storie di eroi leggendari hanno in comune. Volete che entri in dettagli matematici?

– Non adesso, grazie – disse Trevize. – Ma come fate ad essere sicuro che la vostra matematica non vi conduca sul sentiero sbagliato? Sappiamo che Terminus fu fondata solo cinque secoli fa e che i primi colonizzatori erano, sì, originari di Trantor, ma si erano stabiliti già a dozzine, o a centinaia, su altri pianeti. Eppure qualcuno che non sapeva questo suppose che Hari Seldon e Salvor Hardin, che non erano nati su Terminus, venissero direttamente dalla Terra, e che Trantor fosse in realtà la Terra stessa. Certo, se ci mettessimo a cercare adesso il Trantor tutto ricoperto di metallo dell'epoca di Seldon, non lo troveremmo proprio, e finiremmo per considerarlo pura leggenda.

Pelorat apparve compiaciuto. – Ritiro la mia precedente osservazione sui militari e i politici, caro amico: avete una notevole intuizione. Naturalmente ho dovuto sottoporre il mio modello ideale ad una serie di controlli. Ho inventato un centinaio di storie false simili a quelle delle leggende da me raccolte. A questo scopo ho distorto i fatti storici reali; in un caso mi sono ispirato addirittura agli avvenimenti della Terminus dei primordi: il computer ha rifiutato tutte le storie. Certo, poteva anche significare semplicemente che non avevo il talento narrativo sufficiente a creare qualcosa di passabile, però ho fatto del mio meglio.

– Non ne dubito, Janov. E che cosa vi ha detto della Terra il vostro modello?

– Una quantità di cose caratterizzate da un grado variabile di probabilità. Mi ha fornito insomma una specie di schema approssimativo. Sappiamo che il novanta per cento dei pianeti abitati della Galassia ha un periodo di rotazione compreso fra le ventidue e le ventisei ore galattiche standard. Bene...

– Spero che non abbiate concentrato la vostra attenzione su questo fatto, Janov – lo interruppe Trevize. – Non c'è nulla di misterioso in questo. Perché un pianeta sia abitabile, bisogna che non ruoti così in fretta da rendere burrascose le condizioni atmosferiche o così lentamente da rendere intollerabili le variazioni climatiche. Si verifica praticamente un'auto-selezione: gli esseri umani preferiscono abitare su pianeti che abbiano caratteristiche favorevoli allo sviluppo della loro vita. Capita poi che, quando si scopre che tutti i pianeti abitabili hanno appunto in comune queste caratteristiche, qualcuno dica «ma che strana coincidenza», mentre di strano non c'è niente e non si tratta di coincidenza.

– A dire la verità, questo è un fenomeno assai frequente nelle scienze sociali – disse Pelorat con calma. – Probabilmente lo è anche in fisica, ma poiché non sono un fisico, non ne sono certo. In ogni caso, è definito "Principio antropico".

L’osservatore influenza gli eventi che osserva per il semplice fatto di osservarlo, per il semplice fatto di essere presente. Ma il problema è: dove si trova il pianeta corrispondente al mio modello? Qual è quel mondo che ruota intorno al proprio asse esattamente in un giorno galattico standard, ovvero in ventiquattr’ore galattiche standard?

Trevize, pensieroso, sporse il labbro inferiore.

– Pensate che quella sia la Terra? Ma il giorno galattico standard potrebbe basarsi sulle caratteristiche locali di un mondo qualsiasi, no?

– È improbabile. Gli esseri umani non procedono in questo modo. Trantor è stato il pianeta-capitale della galassia per dodicimila anni, ed il più popoloso per ventimila, eppure non ha mai imposto agli altri il suo periodo di rotazione di 1,8 giorni galattici standard. Il periodo di rotazione di Terminus è di 1,91 GGS ma noi non lo imponiamo ai pianeti che rientrino sotto il nostro dominio. Tutti i mondi fanno i loro calcoli usando il sistema del GPL, il giorno planetario locale, e per le questioni di importanza interplanetaria si procede col computer a convertire GPL in GGS e viceversa. Il giorno galattico standard deve venire per forza dalla Terra!

– Perché per forza?

– Innanzitutto perché la Terra un tempo era l’unico mondo abitato, per cui è logico pensare che il suo giorno ed il suo anno divenissero il metro di misurazione standard e lo restassero per inerzia sociale anche all’epoca della colonizzazione di altri pianeti. In secondo luogo perché il modello da me elaborato è quello di una Terra che ruota intorno al proprio asse esattamente in ventiquattro ore galattiche standard, e che gira intorno al suo sole esattamente in un anno galattico standard.

– Non potrebbe trattarsi di una coincidenza?

Pelorat rise. – Adesso siete voi a parlare di coincidenza! Sareste pronto a scommettere che ci troviamo di fronte ad una semplice coincidenza?

– D’accordo, d’accordo – mormorò Trevize.

– E c’è di più – proseguì Pelorat. – Esiste un’antica misura del tempo chiamata mese...

– Ne ho sentito parlare.

– A quanto sembra, corrisponde al periodo di rivoluzione del satellite della Terra intorno al pianeta madre. Però...

– Sì?

– Ecco, il fatto sorprendente è che, secondo il mio modello, questo satellite sarebbe enorme, avrebbe un diametro superiore ad un quarto di quello terrestre.

– Molto curioso! Non c’è alcun pianeta abitato della Galassia che abbia un satellite del genere.

– Ma è positivo, Golan – disse Pelorat, con vivacità. – Se la Terra, unica fra tanti mondi, ha dato origine a varie specie diverse e ad un’intelligenza evoluta come quella umana, è logico che abbia caratteristiche fisiche che la rendono particolare.

– Ma che cosa c’entra un grosso satellite con le specie diverse, l’intelligenza e tutto il resto?

– Ecco, questo è un punto debole; non lo so. Però vale la pena di condurre un’indagine, no?

Trevize si alzò in piedi ed incrociò le braccia sul petto.

– Ma qual è il problema, allora? Basta analizzare i dati statistici sui pianeti abitati e trovare il mondo che abbia un periodo di rotazione di un GGS ed un periodo di rivoluzione di un AGS. Se poi questo mondo avesse anche un satellite gigantesco, è chiaramente quello che cerchiamo. Immagino che la vostra “idea eccellente” riguardi proprio questo, vero? Avete esaminato i dati ed avete scoperto il pianeta?

Pelorat apparve imbarazzato. – Non è esattamente così. È vero che ho analizzato i dati, o meglio li ho fatti analizzare al dipartimento astronomico, e... Ecco in parole povere, quel mondo non esiste.

Trevize si lasciò cadere di nuovo sulla sedia. – Ma questo significa che la vostra ipotesi va in fumo!

– Non del tutto, mi pare.

– Come sarebbe non del tutto? Elaborate un modello completo nei minimi particolari e non riuscite a trovare alcun mondo che gli corrisponda: è evidente che il modello è inutile. Vi tocca ricominciare da capo.

– No. I risultati negativi significano semplicemente che i dati statistici sui pianeti popolati siano incompleti. Dopotutto, i pianeti abitati sono decine di milioni, e di molti si sa ben poco. Non abbiamo, per esempio, dati attendibili sulla popolazione di quasi metà di essi. E di seicentoquarantamila mondi sappiamo soltanto il nome e, qualche volta, la posizione. Alcuni galattografi hanno calcolato che potrebbero esserci fino a diecimila pianeti abitati non catalogati da alcuna parte. Forse sono i pianeti stessi ad aver incoraggiato tale stato di cose: durante l’Era Imperiale questo potrebbe averli aiutati ad evadere le tasse.

– E ad evaderle anche nei secoli successivi – disse Trevize, caustico. – Mondi del genere sarebbero stati l’ideale come basi per i pirati, il che avrebbe permesso loro di arricchirsi più che con il commercio legale.

– Non saprei – disse Pelorat, dubbioso.

– In ogni modo – disse Trevize – secondo me la Terra avrebbe dovuto trovarsi comunque nella lista dei pianeti abitati conosciuti. Essendo per definizione il più antico di essi, non è pensabile che sia stata dimenticata. Nei primi secoli della civiltà galattica il suo nome dev’essere stato incluso per forza nella lista, e dopo di allora ci sarà rimasto, immagino. Penso che in casi del genere l’inerzia sociale sia di pragmatica.

Pelorat appariva angustiato, esitante. – In effetti, c’è una Terra nella lista dei mondi abitati – disse poi.

Trevize lo fissò. – Sbaglio o poco fa mi avete detto che non fosse nell’elenco?

– Col nome di Terra non c’è, infatti. C’è però con il nome di Gaia.

– Ga... cosa?

– Gaia. Significa Terra.

– Come fate ad affermarlo? È un nome che a me non dice niente.

Pelorat, che di solito era inespressivo, contrasse il viso in una sorta di smorfia. – Ho paura che non mi crederete, ma... be', secondo la mia analisi dei miti, sulla Terra ci sarebbero state varie lingue prive tra loro di qualsiasi elemento comune.

– Che cosa?

– Sì. In fin dei conti, anche noi nella Galassia abbiamo moltissimi gerghi diversi...

– Certo, esistono varie sfumature dialettali, ma nessuna lingua risulta inintelligibile all'altra. Ed anche se capirne alcune è abbastanza difficile, c'è sempre il galattico standard.

– Sì, ma con i viaggi interstellari esiste uno scambio continuo. Provate ad immaginare un mondo isolato per un lungo periodo...

– Ma state parlando della Terra, di un pianeta come gli altri. Perché mai avrebbe dovuto soffrire l'isolamento?

– Non dimenticate che è il pianeta d'origine, dove un tempo l'umanità dev'essere vissuta in condizioni estremamente primitive, senza viaggi interstellari, senza computer, senza tecnologie di sorta, tutta presa dalla lotta per evolversi da antenati non umani.

– Ma è ridicolo!

Pelorat abbassò la testa, imbarazzato. – Forse non ha senso discutere di questo, amico mio. Non sono mai riuscito a convincere nessuno, e certo la colpa è mia.

Trevize di colpo assunse un'aria contrita. – Scusatemi, Janov, ho parlato senza pensare. Dopotutto, si tratta di teorie estremamente nuove per me: voi le state studiando da trent'anni, io invece le apprendo solo adesso, e tutte in una volta. Dovete concedermi qualche attenuante. Allora tenterò di immaginarmi esseri umani molto primitivi, che sulla Terra parlano due lingue completamente diverse e incomprensibili l'una all'altra.

– Più che due, una mezza dozzina – disse Pelorat, timidamente.

– La Terra era divisa probabilmente in varie estensioni di terraferma di notevole grandezza, ed è facile che all'inizio non ci fossero contatti tra di esse. Gli abitanti di ciascuna terra avranno così elaborato la loro particolare lingua indipendentemente dagli altri.

Trevize disse, con una certa solennità ma anche con una certa cautela: – E questi abitanti si saranno chiesti, una volta resisi conto dell'esistenza dei loro vicini, in quale luogo della Terra i primi esseri umani si fossero evoluti dagli animali. Avranno insomma discusso una loro questione delle origini.

– Più che probabile, Golan. È molto umano un atteggiamento del genere.

– E in una delle lingue del pianeta Gaia significa Terra. Terra, a sua volta, appartiene al vocabolario di un'altra di quelle lingue.

– Infatti.

– E mentre il galattico standard deriva dalla lingua in cui Terra si dice Terra, sul nostro pianeta d'origine ha prevalso per qualche motivo la lingua in cui Terra si dice Gaia.

– Proprio così: siete davvero sveglio, Golan.

– Però, a questo punto, non vedo il problema. Se Gaia è davvero la Terra, dovrebbe avere un periodo di rotazione di un GGS, un periodo di rivoluzione di un AGS, ed un satellite gigantesco che le giri intorno in un mese, non vi pare?

– Sì.

– Allora, questo vostro pianeta è effettivamente come dovrebbe essere, o no?

– Non lo so: nelle tavole non ci sono questi dati.

– No? Be', Janov, non ci resta che andare su Gaia, misurare i suoi periodi di rotazione e rivoluzione, ed osservare il suo satellite...

– Mi piacerebbe, Golan – disse Pelorat, titubante, – Il guaio è che non so esattamente dove si trovi il pianeta: nemmeno su questo esistono dati precisi.

– Intendete dire che tutto quello che sapete è il nome?

– Ma è proprio per questo che volevo visitare la Biblioteca Galattica!

– Ehi, un attimo. Dite che le tavole non vi danno la posizione esatta. Ne danno almeno una approssimativa?

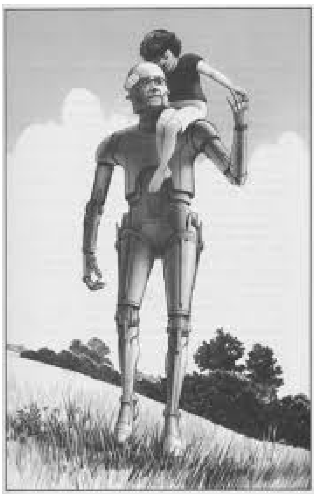
– Be' Gaia risulta nel Settore Sayshell, ma accanto c'è un punto interrogativo.

– Su, Janov, non voglio vedervi così abbacchiato: andremo nel Settore Sayshell, ed in qualche modo troveremo quel pianeta!



PARTE SETTIMA

IL CONTADINO



1

Stor Gendibal marciava spedito lungo la strada di campagna fuori del complesso universitario. Di solito i membri della Seconda Fondazione non si avventuravano nel mondo degli agricoltori di Trantor. Certo potevano farlo, ma non si arrischiavano mai ad andare molto lontano od a stare fuori troppo tempo.

Gendibal costituiva l'eccezione alla regola, e in passato si era chiesto varie volte il perché. Domandandoselo aveva esplorato la propria mente, una cosa che gli Oratori erano incoraggiati a fare. Le loro menti erano ad un tempo armi e bersagli, ed essi dovevano mantenere perfettamente in funzione sia i sistemi di offesa, sia quelli di difesa.

Gendibal aveva concluso, non senza soddisfazione, che una delle ragioni che lo rendevano diverso era il fatto di provenire da un pianeta che aveva una massa maggiore della media dei pianeti abitati, ed un clima più freddo. Quando era stato condotto su Trantor, da ragazzino (gli agenti della Seconda Fondazione alla ricerca di persone particolarmente dotate erano sparsi per tutta la Galassia), si era trovato quindi in un mondo dal clima deliziosamente mite, e con una gravità inferiore. Per questo gli piaceva stare all'aperto più di quanto piacesse agli altri.

Durante i primi anni passati su Trantor aveva acquistato coscienza della sua struttura fisica, che era gracile e tutt'altro che imponente, ed aveva pensato che se si fosse lasciato andare avrebbe rischiato di diventare un uomo assai debole. Perciò si era messo a fare ginnastica intensivamente e, pur conservando l'aria gracile, aveva acquisito una grande resistenza. Inoltre, aveva molto fiato. Del suo allenamento facevano parte le lunghe passeggiate e lo jogging, abitudini che qualche Oratore criticava. Ma Gendibal se ne infischiava delle chiacchiere.

Lui continuava imperterrito per la sua strada, nonostante fosse trantoriano solo da una generazione, mentre tutti gli altri della Tavola lo erano da due o tre ed avevano genitori e nonni che erano stati membri della Seconda Fondazione. Gendibal era anche il più giovane di tutti: era logico quindi che i suoi colleghi mormorassero alle sue spalle.

Per lunga tradizione le menti degli Oratori della Tavola erano aperte (in teoria completamente, ma quasi sempre si conservava da qualche parte un angolo di privacy, anche se a lungo andare esso veniva a sua volta sondato) e Gendibal sapeva che gli altri provavano invidia nei suoi confronti. Loro erano consci della propria invidia, così come Gendibal era conscio del proprio atteggiamento di difesa, che si esprimeva in un'ambizione compensativa. E, naturalmente, gli Oratori sapevano ciò che lui sapeva.

Gendibal tornò a riflettere sul perché avesse sempre sentito il desiderio di quelle lunghe passeggiate e pensò che doveva avervi influito il fatto di avere trascorso l'infanzia su un grande pianeta dove i paesaggi erano superbi e vari. Era cresciuto in una valle fertile, circondata da quella che era forse la più bella catena di montagne della Galassia. Nel rigido inverno del pianeta, esse apparivano straordinariamente belle. Gendibal ripensò al suo mondo d'origine ed alle gioie

della propria infanzia. Fantasticava spesso sul suo passato: com'era possibile adattarsi a vivere in un antico complesso architettonico ampio poche dozzine di miglia quadrate?

Si guardò intorno, mentre correva. Non apprezzava quello che vedeva; Trantor era un mondo gradevole, dal clima mite, ma non possedeva l'aspra bellezza del suo pianeta d'origine. Benché gran parte del suo territorio fosse destinata all'agricoltura, non era un mondo fertile, non lo era mai stato. Forse anche questo aveva contribuito a farne il centro amministrativo di una grande federazione di pianeti e, in seguito, dell'Impero Galattico. Quale altra funzione avrebbe potuto assolvere bene? In fondo, non era adatto a nient'altro...

Dopo il Grande Saccheggio, Trantor era sopravvissuto grazie alle sue enormi riserve di metallo. Era come un'immensa miniera e riforniva una cinquantina di mondi di acciaio legato, alluminio, titanio, rame e magnesio a buon mercato, restituendo così quanto aveva accumulato in migliaia di anni. Consumò le sue risorse a un ritmo ben più veloce di quello col quale le aveva accumulate.

Alla fine il metallo non si esaurì, ma diventò più difficile da estrarre. Gli agricoltori hamiani (che consideravano di malaugurio il termine trantoriano, che ormai designava soltanto i membri della Seconda Fondazione), erano restii a maneggiare il metallo, indubbiamente per motivi superstiziosi.

Un atteggiamento stupido. Il metallo rimasto nel sottosuolo poteva avvelenare il terreno e renderlo ancora meno fertile. D'altro canto, però, la popolazione non era fitta, e la terra riusciva a sostenerla. Inoltre un po' di metallo si vendeva sempre.

Gendibal osservò l'orizzonte piatto. Trantor era un pianeta vivo, geologicamente parlando, come del resto quasi tutti i pianeti abitati, ma erano passati almeno cento milioni di anni dall'epoca in cui si erano formate le ultime catene di montagne. Le regioni montuose, con l'erosione, erano diventate collinose o piatte, e questo era avvenuto per lo più durante il periodo in cui la superficie era stata tutta ricoperta dal metallo.

A sud, troppo lontana per essere visibile, c'era la spiaggia di Capital Bay, ed oltre essa si stendeva l'Oceano Orientale: entrambi erano stati riportati nelle condizioni originarie dopo il crollo dei serbatoi sotterranei.

A nord sorgevano le torri dell'Università Galattica, che nascondevano in parte la Biblioteca, più bassa ma ampia, e per tre quarti sotterranea. Ancora più a nord, c'erano i resti del Palazzo Imperiale.

A destra ed a sinistra di Gendibal si stendevano poderi, con qualche casa colonica qui e là. L'Oratore passò accanto a capre, polli ed altri animali domestici che non lo degnarono della minima attenzione.

Pensò distrattamente che quegli animali, che si potevano trovare in un gran numero di mondi abitali, non erano mai esattamente uguali su un pianeta o sull'altro. C'era sempre qualche differenza. Le capre del suo pianeta d'origine, per esempio, tra cui era compresa anche la capretta domestica che lui aveva munto, erano assai più grandi e combattive degli esemplari piccoli e mansueti che erano stati portati su Trantor e che vivevano lì dall'epoca del Grande Saccheggio. Le

varietà di animali erano innumerevoli, nei mondi della Galassia, e la gente aveva sempre la sua bestia preferita che le dava assoluto affidamento o per la bontà della carne, o per le uova, o per il latte e la lana.

Come al solito, non si vedevano hamiani in giro. Gendibal aveva l'impressione che gli agricoltori evitassero apposta di farsi vedere da quelli che chiamavano "tediosi" (una deformazione, forse voluta, del termine "studiosi"[8] nel loro dialetto). Ancora una volta, era la superstizione ad avere la meglio.

Il giovane alzò un attimo gli occhi a guardare il sole di Trantor. Era alto nel cielo, ma il suo calore non era soffocante. In quella località, a quella latitudine, il caldo non diventava mai afa ed il freddo non era mai rigido. (Gendibal a volte sentiva quasi la mancanza dei rigori invernali, od almeno così gli sembrava. Non era mai tornato sul suo mondo d'origine, forse, come pensava, perché aveva paura di una disillusione).

Sentiva i muscoli piacevolmente tesi dall'esercizio fisico; ad un certo punto decise di avere corso abbastanza e cominciò a camminare a ritmo normale, respirando profondamente.

Di lì a non molto ci sarebbe stata la riunione della Tavola, ed era ansioso di parteciparvi; era ansioso di imporre una svolta alla linea d'azione del momento, che non teneva abbastanza conto del pericolo rappresentato dalla Prima Fondazione e contava troppo sul funzionamento perfetto del Piano. Quando si sarebbero accorti che era la perfezione il segno più evidente del pericolo?

Se a fare quella proposta fosse stato un altro, la faccenda sarebbe andata in porto senza problemi. Essendoci di mezzo lui, invece, sarebbero indubbiamente sorte diverse difficoltà. Tuttavia il vecchio Shandess lo sosteneva ed avrebbe continuato a farlo, per cui alla fine anche gli altri avrebbero accettato le sue idee. Gendibal non voleva proprio essere ricordato dai libri di storia come il Primo Oratore sotto il quale la Seconda Fondazione avesse perso definitivamente ogni vigore.

Un hamiano!

Gendibal rimase sconcertato. Captò la presenza dell'altra mente molto prima di vedere la persona cui apparteneva. Sì, si trattava della mente rozza e primitiva di un agricoltore hamiano. Gendibal ritrasse subito i suoi tentacoli mentali, lasciandone una traccia così lieve da non essere identificabile. La Seconda Fondazione aveva stabilito norme severe al riguardo: gli agricoltori, che, ignari, le facevano da schermo, andavano lasciati in pace il più possibile.

Chi veniva su Trantor per commercio o per turismo vedeva sempre e soltanto contadini, ed al massimo, qualche volta, due o tre eruditi che vivevano immersi nello studio e passavano praticamente inosservati. Se si fossero allontanati gli agricoltori, o se si fosse tentato anche minimamente di toglierli dalla loro ignoranza, gli eruditi sarebbero stati notati con conseguenze disastrose. (Era, quella, una delle classiche dimostrazioni cui i giovani appena entrati all'Università dovevano arrivare da soli. Le tremende Deviazioni che apparivano sul Primo

[8] In originale, "scowlers" come storpiatura di "scholars".

Radiante appena si interveniva anche di pochissimo sulla mente degli agricoltori erano davvero sconcertanti.)

Gendibal vide finalmente il contadino, che era un hamiano puro.

Era quasi la caricatura dell'agricoltore trantoriano: alto, grosso, di pelle scura, con occhi e capelli neri, le braccia nude, gli abiti rozzi. Camminava a lunghi passi, con andatura goffa. A Gendibal sembrava quasi di sentirgli addosso l'odore dell'aia e dei campi. Ma sapeva che non era il caso di disprezzarlo. Preem Palver non aveva disdegnato di recitare la parte dell'agricoltore, quando questo si era rivelato necessario per i suoi piani. Certo, era stato un contadino sui generis: basso, grassoccio e moscio. Ma la sua mente, non il suo corpo, aveva ingannato l'adolescente Arkady.

L'uomo si stava avvicinando con passo pesante, e fissava apertamente Gendibal, il quale, perplesso, aggrottò la fronte. Nessun hamiano e nessuna hamiana l'avevano mai guardato a quel modo. Persino i bambini fuggivano quando lo vedevano, per fermarsi a sbirciarlo da lontano.

Gendibal non rallentò il passo. C'era abbastanza spazio perché tutt'e due passassero senza guardarsi né parlarsi. E sarebbe stata la cosa migliore. Lui era ben deciso a non interferire nella mente dell'agricoltore.

Stava per spostarsi da un lato, ma il contadino non aveva intenzione di permetterglielo. Si fermò, divaricò le gambe, tese le braccia massicce come per bloccare il passaggio e disse: – Ohe! Tu stai tedioso?

Gendibal non poté fare a meno di percepire nella mente dell'altro un flusso di combattività. Si fermò. Non poteva tentare di passare senza rispondere al suo interlocutore, ma sapeva che rispondergli gli sarebbe costato fatica. Per uno abituato al gioco fine e veloce di suoni, espressioni, pensieri, sfumature mentali che costituivano l'essenza della comunicazione tra Oratori era terribile ricorrere alle sole parole. Era come sollevare un masso con la forza delle braccia avendo accanto un piede di porco.

Calmo, senza far trapelare la benché minima emozione, disse: – Sono uno studioso, sì.

– Oh! Tu sono un tedioso. Che strano modo di parlare! E vedo che stai solo, o sono solo, eh? – Piegò la testa in un inchino di scherno. – E stai pure piccolo e pallido e grinzoso e con la puzza sotto il naso.

– Che cos'è che vuoi da me, hamiano? – disse Gendibal, senza scomporsi.

– Mi sta un titolo, a me: Rufirant. E Karoll anche, che viene prima. – Il suo accento era sempre più hamiano.

– Che cosa vuoi da me, Karoll Rufirant? – disse Gendibal.

– E a te che titolo ti sta, tedioso?

– Ha importanza? Puoi continuare a chiamarmi studioso.

– Se chiedo, importa che rispondi, piccolo tedioso con la puzza sotto il naso.

– E va bene. Mi chiamo Stor Gendibal, ed adesso intendo andarmene per i fatti miei.

– Che fatti?

Gendibal si sentì accapponare la pelle sulla nuca. C'erano altre menti, lì intorno. Non aveva bisogno di voltarsi per sapere che alle sue spalle si trovavano altri tre hamiani. Più lontano ce n'erano altri ancora. L'agricoltore fermo davanti a lui puzzava forte.

– I fatti miei non sono fatti tuoi, Karoll Rufirant.

– Ah così? – disse Rufirant, alzando la voce. – Sentito, amici? Dice, i fatti suoi non stanno nostri.

Qualcuno rise alle spalle del contadino, ed una voce gridò:

– Bene dice, perché i tediosi stanno a fare cose coi libri e i puter, robaccia non adatta ai veri uomini.

– Bene, io ora andrò per i fatti miei, quali che siano – disse Gendibal, deciso.

– E come ci riuscirai, piccolo tedioso? – disse Rufirant.

– Passandoti accanto.

– Sul serio? Non ci hai paura di venire fermato?

– Da te e da tutti i tuoi amici? O da te solo? – Gendibal di colpo si mise a parlare in dialetto hamiano. – Da solo ti sta a mancare il coraggio, eh?

Stando alle regole Gendibal non avrebbe dovuto punzecchiarlo così, ma in quel modo avrebbe evitato un attacco in massa e l'attacco in massa doveva essere evitato, anche a costo di strappi ancora più grandi alla regola.

Funzionò. L'espressione di Rufirant si fece torva. – Se la paura sta da qualche parte, sta dalla tua, librettaro. Amici, fate largo. State indietro e lasciatelo passare, che così vede se c'ho paura da solo.

Rufirant alzò le sue braccione e cominciò ad agitarle. Gendibal non temeva l'arte pugilistica del contadino, ma c'era sempre la possibilità che un colpo ben assestato andasse in porto.

Si avvicinò con cautela, lavorandosi con delicatezza e rapidità la mente di Rufirant. Non molto, solo un tocco neanche percepibile; un tocco, però, sufficiente a rallentare i riflessi dell'avversario in quel momento cruciale. Poi penetrò nella mente degli altri, che adesso si stavano radunando in numero sempre più grande. Guizzò avanti e indietro con sapienza, restando nelle menti degli hamiani abbastanza a lungo da individuare elementi utili, ma mai tanto a lungo da lasciare segni tangibili.

Si avvicinò all'agricoltore come un felino, guardingo, prudente, consapevole che nessuno dei presenti stesse preparandosi a interferire.

Rufirant colpì all'improvviso, ma Gendibal vide la mossa nella sua mente prima ancora che i muscoli dell'altro si tendessero, e si spostò di lato. Il colpo andò a vuoto, anche se mancò l'Oratore di poco. Gendibal era saldo sui piedi, tranquillo. Dal pubblico si levò un'esclamazione.

L'Oratore non fece la mossa né di ripararsi né di restituire i colpi sferrati dall'altro: se avesse cercato di ripararsi col braccio, Rufirant glielo avrebbe ridotto male, e se avesse cercato a sua volta di tirare di boxe, l'altro avrebbe retto come niente il suo attacco.

L’unico sistema possibile era trattare l’avversario come un toro, ed evitarlo alla maniera dei toreri. Solo così, e non con l’opposizione diretta, Gendibal poteva sperare di incrinare il suo morale.

Sbuffando e ruggendo, Rufirant caricò. Gendibal era pronto e si spostò quel tanto che bastava a scansare il colpo. Di nuovo l’altro caricò, e di nuovo mancò il bersaglio.

Gendibal adesso aveva il respiro grosso. Lo sforzo fisico era minimo, ma lo sforzo mentale che comportava cercare di controllare l’altro senza controllarlo nel vero senso della parola era notevole. Sarebbe stato impossibile sostenerlo per lungo tempo.

Continuò a stuzzicare leggermente il meccanismo mentale di Rufirant, tentando di favorire la depressione e la paura superstiziosa degli studiosi, poi disse: – Adesso me ne andrò per i fatti miei.

Il viso di Rufirant si contrasse in una smorfia di rabbia, ma per un attimo l’agricoltore rimase immobile. Gendibal percepì i suoi pensieri. La figura del piccolo studioso inerme si era dissolta come per magia, ed al suo posto stava sorgendo un senso di paura...

Ma di colpo la rabbia si gonfiò, annientando la paura.

Rufirant gridò: – Amici! Il tedioso sta a fare il ballerino. Salta qua, salta là e se ne frega della regola di noi hamiani onesti: un colpo tu, un colpo io. Prendetelo. Tenetelo fermo, così facciamo un colpo io, un colpo lui. Lui anzi, gli permetto il primo colpo, e io sto ultimo.

Gendibal sondò piano la mente degli astanti, cercando resistenze all’ordine impartito da Rufirant. L’unica sua speranza era di mantenere quelle resistenze abbastanza a lungo da assicurarsi la fuga. Poi avrebbe dovuto affidarsi al proprio fiato ed alla propria capacità di intorpidire la volontà del contadino.

Sondò gli hamiani ripetutamente, soffrendo per lo sforzo mentale. Capì che non avrebbe funzionato, gli uomini erano troppi e la necessità di rispettare le regole del comportamento trantoriano lo vincolava senza rimedio.

Si sentì afferrare per le braccia. Adesso lo tenevano saldamente. Avrebbe dovuto intervenire su almeno due o tre menti, ma un’azione del genere era inammissibile e la sua carriera ne sarebbe stata distrutta. Tuttavia era in gioco la sua vita, la sua stessa vita...

Com’era potuto succedere?



2

Alla riunione della Tavola non erano presenti tutti.

Di solito non si aspettavano gli Oratori che arrivassero in ritardo, ed in ogni caso, pensò Shandess, nessuno lì aveva molta voglia di aspettare Stor Gendibal. Gendibal era il più giovane e, ben lungi dal mostrare proprio per questo deferenza verso gli altri, si comportava come se la gioventù fosse di per se stessa un merito, e come se la vecchiaia fosse una colpa commessa da chi avrebbe avuto il dovere di esserne immune. Gendibal non era molto simpatico agli altri Oratori, ed in realtà non era molto simpatico nemmeno a Shandess. Ma non era della simpatia che si dovesse discutere lì.

Delora Delarmi interruppe le riflessioni di Shandess. Lo stava guardando con i suoi grandi occhi azzurri ed il viso tondo che, dietro l'aria cordiale ed ingenua, nascondeva (a tutti tranne che agli Oratori del suo grado) una mente acuta dotata di eccezionale capacità di concentrazione.

Sorridendo, Delora Delarmi disse: – Dobbiamo aspettare ancora, Primo Oratore? – (La riunione non era iniziata, ufficialmente, per cui, a rigor di termini, Delora poteva aprire la conversazione, anche se un altro al suo posto avrebbe aspettato che fosse Shandess a parlare per primo.)

Shandess la guardò con affabilità, nonostante la sua lieve infrazione alle regole della cortesia. – In circostanze ordinarie non si aspetterebbe, Oratore Delarmi, ma poiché la Tavola si riunisce proprio per ascoltare l'Oratore Gendibal, è opportuno fare un'eccezione.

– E lui dov'è, Primo Oratore?

– Questo non lo so, Oratore Delarmi.

La Delarmi si guardò intorno. I posti in tutto erano dodici, per dodici Oratori. In cinque secoli la Seconda Fondazione aveva accresciuto i suoi poteri e i suoi doveri, ma ogni tentativo di aumentare il numero dei componenti la Tavola era fallito.

Erano stati dodici dopo la morte di Seldon, in seguito alla decisione del secondo Primo Oratore (Seldon in persona era sempre stato considerato il primo della schiera), e dodici erano rimasti.

Perché dodici? Perché era un numero che permetteva la divisione in gruppi uguali. Dodici persone si potevano consultare facilmente tutte quante insieme, e nello stesso tempo si potevano distribuire in sottogruppi di lavoro. Se fossero state di più, avrebbero imposto una minor libertà di consultazione; se fossero state di meno, il movimento interno avrebbe subìto più condizionamenti.

Quella, almeno, era sempre stata la spiegazione. In realtà nessuno sapeva perché fosse stato scelto proprio il numero dodici e perché dovesse essere immutate. Ma persino la Seconda Fondazione era suscettibile di diventare schiava delle tradizioni.

Tutte queste cose Delora Delarmi le pensò nella frazione di un secondo, mentre osservava, oltre ai visi ed alle menti dei presenti la sedia vuota dell'oratore più giovane.

Era contenta che nessuno provasse simpatia per Gendibal. Per lei Gendibal aveva il fascino di un centopiedi, e come un centopiedi avrebbe dovuto esser trattato. Fino allora soltanto il suo talento e la sua indiscussa intelligenza lo avevano salvato da un processo per espulsione. (Solo due Oratori erano stati incriminati, - ma non condannati - nella storia semimillenaria della Seconda Fondazione).

Tuttavia, il disprezzo che Gendibal dimostrava mancando alla riunione della Tavola era peggiore di molti insulti e la Delarmi era lieta di constatare che nell'animo dei presenti l'idea di processare il giovane si era già fatta strada.

– Primo Oratore – disse, – se non sapete dove si trovi l'Oratore Gendibal, sarei felice di dirvelo io.

– Dite pure.

– Chi di noi non sa che questo giovane – (apposta tralasciò il titolo onorifico, e naturalmente tutti lo notarono), – si reca continuamente in territorio hamiano? Cosa ci vada a fare non lo so, ma in questo momento si trova tra gli hamiani, ed è così preso da loro, da mettere in secondo piano la riunione della Tavola.

– Credo che si limiti a correre o camminare, a fare esercizio fisico, insomma – disse un altro Oratore.

Delora Delarmi sorrise. Le piaceva sorridere; non le costava nulla. – Qui abbiamo a disposizione l'Università, la Biblioteca, il Palazzo e l'intera regione che li circonda. È certo una regione piccola in confronto al pianeta, però credo che sia sufficientemente estesa da consentire l'esercizio fisico. Allora, non sarebbe meglio cominciare, Primo Oratore?

Shandess sospirò in cuor suo: era in suo potere fare aspettare ancora gli Oratori o rimandare la riunione a quando Gendibal fosse stato presente.

Nessun Primo Oratore tuttavia poteva mantenere a lungo e senza problemi la sua carica se non aveva come minimo il sostegno passivo degli altri; non era quindi prudente irritare questi ultimi. Persino Preem Palver era stato costretto qualche volta ad usare le lusinghe per ottenere ciò che voleva. Tra l'altro, anche Shandess era seccato che Gendibal non si fosse fatto vivo. Il giovane doveva imparare a rispettare le regole: non poteva agire sempre di testa sua.

Shandess prese dunque la parola in qualità di Primo Oratore. – Cominciamo – disse. – L'Oratore Gendibal ha tratto alcune conclusioni sorprendenti dall'analisi dei dati del Primo Radiante. Ritiene che esista un'organizzazione che si sia assunta il compito di conservare il Piano Seldon in funzione e che assolve questo compito più efficacemente di noi, naturalmente per un suo scopo. Secondo l'Oratore Gendibal, quindi, noi dovremmo cercare di sapere di più su di essa, per poterci difendere. Voi tutti siete stati informati di ciò e questa riunione è stata convocata per permettervi di interrogare l'Oratore Gendibal e per consentire a tutti noi di prendere decisioni in merito alla linea d'azione da adottare.

Di fatto una spiegazione del genere era superflua, Shandess aveva tenuto la mente aperta, per cui tutti sapevano già: il discorso era una questione di forma, di cortesia.

Delora Delarmi si diede una rapida occhiata intorno. Gli altri dieci parevano contenti che fosse stata lei ad assumersi il ruolo di anti-Gendibal. – Eppure, Gendibal – disse, tralasciando di nuovo il titolo onorifico, – non sa dare un nome e un volto a questa organizzazione.

Si trattava di un'affermazione chiara ed inequivocabile, il che rasentava la scortesia. Era come dire «sono in grado di analizzare la tua mente, non c'è bisogno che ti scomodi a dare spiegazioni».

Shandess notò la scortesia ma decise di fingere di non averla notata. – Che l'Oratore Gendibal – (badò scrupolosamente a far precedere il nome dal titolo onorifico, ma non sottolineò il fatto, perché non diede particolare risalto alla parola "Oratore") – non sappia dare un nome ed un volto all'organizzazione non significa che essa non esista. I membri della Prima Fondazione hanno continuato per moltissimo tempo a ignorare la nostra esistenza e di fatto la ignorano anche ora. Mettete forse per questo in dubbio che esistiamo?

– Dal fatto che esistiamo nonostante che la nostra esistenza sia ignorata, non consegue che di una cosa basti ignorare l'esistenza perché esista – disse la Delarmi, con una risatina.

– Sì, è abbastanza vero. È per questo che le affermazioni dell'Oratore Gendibal vanno esaminate con la massima attenzione. Si basano su rigorose deduzioni matematiche, che ho analizzato io stesso e che vi esorto a prendere in considerazione. Sono... – (cercò una sfumatura mentale che esprimesse bene il suo punto di vista) – plausibili.

– E quel Golan Trevize, quel membro della Prima Fondazione che vaga per la vostra mente ma che non nominate? – disse la Delarmi, commettendo un'altra scortesia che questa volta fece arrossire un poco il Primo Oratore. – Che mi dite di lui?

– L'Oratore Gendibal – disse Shandess, – pensa che Trevize sia lo strumento, forse inconsapevole, di questa organizzazione, e che non dovremmo sottovalutarlo.

Delora Delarmi si appoggiò allo schienale della poltrona e si scostò dalla fronte i capelli brizzolati. – Se questa ipotetica organizzazione esiste – disse, – e se è così segreta e così potente, perché mai avrebbe deciso di servirsi di un consigliere esiliato della Prima Fondazione? Di una persona, cioè, che dà molto nell'occhio?

Il Primo Oratore disse, serio: – Può sembrare strano, è vero. E tuttavia ho notato una cosa assai inquietante, che non capisco. – D'istinto, quasi involontariamente, seppellì quel pensiero nella propria mente, per paura che gli altri potessero rilevarlo.

Tutti gli Oratori notarono il gesto mentale e, com'era rigorosamente prescritto dalle regole, rispettarono il sentimento di pudore di Shandess. Anche la Delarmi lo rispettò, sebbene con una certa dose di insofferenza. Disse, secondo la formula di pragmatica: – Possiamo chiedervi di lasciarci conoscere i vostri pensieri, dal momento che comprendiamo e perdoniamo l'eventuale senso di pudore presente in voi?

Shandess disse: – Nemmeno io, come voi, capisco che motivo ci sia di considerare il Consigliere Trevize lo strumento di una certa organizzazione. Né ho

idea di quali potrebbero essere i suoi scopi se lo fosse davvero. Eppure l’Oratore Gendibal sembra sicuro del fatto suo, e non si possono sottovalutare le doti di intuizione di uno che è diventato Oratore. Per questo mi sono risolto ad applicare il Piano a Trevize.

– Ad un singolo individuo? – disse sottovoce, sorpreso, uno degli Oratori, mostrandosi poi subito desolato per quella sua domanda, che praticamente significava «Che stupido!»

– Ad un singolo individuo, sì – disse Shandess, – ed avete ragione, sono stato uno stupido. So bene che il Piano non si possa applicare in alcun modo agli individui, e nemmeno ai piccoli gruppi. Tuttavia ero curioso. Ho compiuto un’estrapolazione delle Intersezioni Interpersonali che andava ben oltre i limiti ragionevoli, ma l’ho fatto in sedici modi diversi ed ho scelto una regione, anziché un punto. Mi sono quindi servito di tutti i particolari che conosciamo di Trevize e del sindaco della Prima Fondazione. Poi ho buttato tutto nel crogiolo, un po’ alla rinfusa, temo. – Fece una pausa.

– Allora? – disse la Delarmi. – Immagino... I risultati sono stati sorprendenti?

– Non ci sono stati risultati, come potete ben capire – disse il Primo Oratore. – Non si riesce ad ottenere niente con i singoli individui, tuttavia...

– Tuttavia?

– Sono quarant’anni che analizzo dati, ed ho acquisito una specie di sesto senso grazie al quale ho la netta intuizione di quali saranno i risultati prima che essi vengano analizzati. È raro che mi sbagli. In questo caso, anche se non ci sono stati esiti concreti, ho avuto la netta sensazione che Gendibal avesse ragione e che Trevize non dovesse essere lasciato libero di agire.

– Perché non dovrebbe essere lasciato libero di agire? – chiese Delora Delarmi, chiaramente stupita di percepire nella mente del Primo Oratore un’emozione molto forte.

– Mi vergogno di non avere resistito alla tentazione di usare il Piano per scopi ai quali non sia destinato – disse Shandess. – Mi vergogno altresì per essermi lasciato influenzare da una mera sensazione. Eppure non posso fare a meno di esserne influenzato tuttora, perché è molto forte. Se l’Oratore Gendibal ha ragione, se è vero che da qualche parte stia per arrivare il pericolo, allora sono sicuro che, al momento in cui la nostra situazione diventerà critica, sarà Trevize a rappresentare l’elemento-chiave: sarà lui a giocare la carta decisiva.

– Da quali dati deducete questo? – disse la Delarmi, scandalizzata.

– Da nessun dato – disse Shandess, guardandosi intorno con aria afflitta. – La matematica della Psicostoria non mi ha fornito risultati, ma mentre osservavo il complesso gioco delle relazioni mi è parso che Trevize fosse la chiave di tutto. Bisogna tenere d’occhio quel giovane.

3

Gendibal capì che non sarebbe tornato in tempo per partecipare alla riunione della Tavola, c'era anzi rischio che non tornasse affatto.

Era trattenuto saldamente. Sondò disperato le menti, intorno, per vedere se ci fosse qualche speranza di indurre gli hamiani a lasciarlo andare.

Rufirant era in piedi davanti a lui, esultante. – Stai pronto adesso, tedioso? Un colpo io, un colpo tu, come si fa tra hamiani. Dai allora, piccolino; colpisci primo.

Gendibal disse: – E qualcuno ti bloccherà a te come mi blocca a me?

– Lasciatelo andare – disse Rufirant. – No, no, solo le braccia. Le gambe tenetele forte: non vogliamo che faccia di nuovo il ballerino.

Gendibal si ritrovò con le braccia libere e le gambe sempre inchiodate a terra.

– Dai, tedioso, colpisci – disse l'agricoltore. – Tiraci un pugno.

L'Oratore, che stava ancora sondando le menti, individuò d'un tratto un senso di indignazione, di pietà, di protesta per l'ingiustizia della situazione. Non aveva scelta; doveva per forza correre il rischio ed intervenire su…

Non ce ne fu bisogno: benché Gendibal non avesse interferito, la mente sconosciuta reagì esattamente come avrebbe voluto lui.

D'un tratto, comparve nel suo campo visivo una sagoma piccola, tozza, con lunghi capelli neri aggrovigliati e l'indice teso ad accusare Rufirant.

Era una donna. Gendibal pensò cupamente che, non avere notato prima la sua mente, dimostrava quanto fosse teso e preoccupato.

– Karoll Rufirant! – urlò la donna, rivolta al contadino. – Bravo codardo! Un colpo io, un colpo tu, come si usa fra hamiani, eh? Stai due volte più grande del tedioso. Perché non attacchi me? Ci sta quasi più pericolo. Credi che ottieni gloria picchiando quel poveraccio? Vergogna, non gloria, credo io. Tutti ti indicheranno col dito dicendo «è quello, Rufirant si chiama, famoso picchia-marmocchi». Rideranno, credo io, e nessun hamiano onesto starà a bere con te. E nessuna hamiana onesta vorrà farsi vedere con te.

Rufirant cercò di arginare il torrente di parole e di parare i colpi che lei gli stava dando, ma riuscì solo a dire, con voce flebile: – Su, dài, Sura. Dài…

Gendibal si accorse di essere libero. Si accorse che Rufirant non lo guardava più torvo, che le menti degli hamiani non si occupavano più di lui.

Nemmeno Sura si occupava di lui, la sua furia era concentrata unicamente su Rufirant. Ripresosi, l'Oratore guardò se fosse il caso di prendere misure per mantenere viva quella furia e per rafforzare il senso di vergogna che provava Rufirant, ma ancora una volta constatò che non ce ne fosse bisogno.

– Indietro, tutti! – disse la donna. – Ma guardate un po'. Non basta che 'sta montagna di Karoll fa il gigante col magrolino, ci stanno pure cinque o sei alleati che gli danno man forte, vergognosi, per vantarsi alla fattoria di aver fatto la loro parte. «Gli tenevo il braccio, al marmocchio», dirà uno, «e Rufirant il gigante l'ha colpito in faccia mentre lui stava bloccato. Ma io lo tenevo per un piede», dirà l'altro, «anch'io ho diritto a un po' di gloria». E Rufirant, il gran pezzo d'uomo,

dirà «non sono riuscito a batterlo sul viottolo, allora i miei compagni l'hanno inchiodato e con l'aiuto di tutti e sei gliele ho suonate di santa ragione».

– Ma Sura – disse Rufirant, quasi piagnucolando, – ho detto al tedioso che poteva colpir primo.

– Ed avevi paura dei colpi tremendi delle sue braccia, eh, Rufirant, zuccone? Su, lascialo andare dove ha da andare, e voi tutti filate a casa, sempre che trovate ancora qualcuno che vi accoglie. Sperate bene che la grande impresa di oggi sta dimenticata. E non starà dimenticata, perché la starò a dire in giro se mi farete arrabbiare più di che sto già arrabbiata.

I contadini si allontanarono in gruppo, a testa bassa, senza voltarsi indietro.

Gendibal li seguì con lo sguardo, poi fissò la donna. Indossava casacca e pantaloni e ai piedi portava scarpe malfatte. Aveva il viso lucido di sudore, e ansimava. Il naso era piuttosto grosso, il seno abbondante (almeno da quanto potesse vedere lui attraverso la casacca larga), le braccia erano nude e muscolose. Ma non c'era da stupirsi: le hamiane lavoravano nei campi accanto ai loro uomini.

La donna lo guardò severa, con le braccia sui fianchi. – Be', che stai a fare ancora qui, tedioso? Va' al tuo Posto dei Tediosi. Stai impaurito? Vuoi che ti accompagno?

Gendibal era infastidito dal puzzo di sudore emanato dai vestiti non troppo puliti della donna, ma viste le circostanze pensò che sarebbe state troppo scortese mostrarsi schizzinosi.

– Vi ringrazio, signorina Sura...

– Ci ho un nome, Novi – disse lei, aspra. – Sura Novi. Chiamami pure Novi, che basta.

– Vi ringrazio, Novi. Mi siete stata di grande aiuto. Sono contento se mi accompagnaste, non perché abbia paura, ma per il piacere della vostra compagnia. – Si inchinò con grazia, come avrebbe potuto inchinarsi davanti a una delle giovani donne dell'Università.

Novi arrossì, per un attimo parve incerta, poi cercò di imitare il gesto di lui. – Il piacere... sia mio – disse, come cercando parole che esprimessero quello che sentiva e nello stesso tempo apparissero colte.

S'incamminarono insieme, senza fretta. Gendibal si rendeva conto che così avrebbe fatto irrimediabilmente tardi alla riunione, ma ormai aveva avuto modo di riflettere sul significato di ciò che era successo ed intimamente era contento che il ritardo aumentasse.

Quando gli edifici dell'Università si profilarono davanti a loro, Sura si fermò e disse, esitante: – Mastro Tedioso?

Adesso che erano più vicini a quello che lei chiamava Posto dei Tediosi, si era fatta più gentile, Gendibal per un momento, ebbe la tentazione di dirle: – Non sono più un povero marmocchio, adesso? – Ma una domanda del genere l'avrebbe messa terribilmente in imbarazzo.

– Sì, Novi?

– Sta ricco ed elegante il Posto dei Tediosi, vero?

– È bello – disse Gendibal.

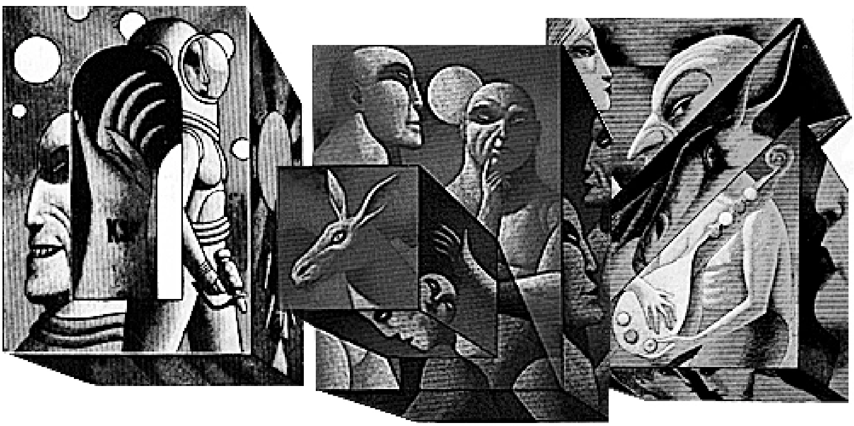
– Una volta ho sognato che ci stavo. E che... che stavo tediosa.

– Un giorno – disse Gendibal cortesemente, – ve lo mostrerò.

Lei lo guardò come una che non aveva preso l'invito per una pura formalità. Disse: – So scrivere: m'ha insegnato il maestro. – Se ti scrivo una lettera – aggiunse, cercando di usare un tono di noncuranza, – cosa ci metto su perché ti arriva?

– Basta scrivere "Casa dell'Oratore, Appartamento Ventisette", e mi arriverà. Ma ora devo andare, Novi.

S'inchinò di nuovo, e di nuovo lei provò a imitare il suo inchino. Si allontanarono in direzioni opposte, e Gendibal smise subito di pensare a lei. Pensò alla riunione della Tavola e, con astio, a un particolare Oratore. Delora Delarmi.



PARTE OTTAVA

LA CONTADINA



1

Seduti intorno alla Tavola, gli Oratori erano chiusi nei loro schermi mentali. Era come se, di comune accordo, tutti avessero nascosto la loro mente per evitare di recare un insulto sanguinoso al Primo Oratore, dopo che questi aveva fatto la sua osservazione su Trevize. Lanciarono un'occhiata furtiva a Delora Delarmi, e anche questo fu abbastanza eloquente. La Delarmi era nota per essere la più irriverente di tutti: persino Gendibal rispettava le convenzioni più di lei.

Conscia degli sguardi altrui, la Delarmi capì che non aveva altra scelta che far fronte a quella situazione impossibile. Del resto, non aveva alcuna intenzione di sottrarsi al compito. In tutta la storia della Seconda Fondazione, nessun Primo Oratore era mai stato incriminato per analisi errata (e dietro quel termine di copertura c'era il termine, non ammesso, di incompetenza); una tale incriminazione ora diventava possibile. Lei non si sarebbe certo tirata indietro.

– Primo Oratore – disse, con le labbra sottili che, più pallide del solito, si confondevano col generale pallore del viso, – voi stesso affermate di non avere dati che suffraghino le vostre opinioni. Voi stesso affermate che la matematica psicostorica non vi abbia fornito risultati. Ci chiedete forse di prendere una decisione importantissima in base ad una sorta di esperienza mistica?

Il Primo Oratore alzò gli occhi. Aveva la fronte corrugata ed era conscio dello schermo mentale eretto dalla Tavola. Sapeva cosa significasse. Disse, gelido: – Non nascondo di non avere prove. Sono in assoluta buonafede. Quello che vi ho reso noto è un'idea derivata da intuizione, l'intuizione di un Primo Oratore che ha passato quasi tutta la vita ad analizzare attentamente il Piano Seldon. – Si guardò intorno con una solennità ed un orgoglio che raramente ostentava, e gli schermi mentali, uno dopo l'altro, si attenuarono e caddero. Quello della Delarmi (quando Shandess si voltò a guardarla) fu l'ultimo a cadere.

Con una franchezza disarmante che le riempì la mente fino in fondo, Delora Delarmi disse: – Naturalmente accetto la vostra dichiarazione, Primo Oratore. Tuttavia penso che potreste voler riflettere ulteriormente sulla cosa. E mentre vi riflettete sopra, dopo avere già espresso rammarico per essere dovuto ricorrere all'intuizione, non vorreste per caso cancellare dalla registrazione le vostre osservazioni? Sempre che a vostro giudizio sia giusto farlo, s'intende...

– Quali sono queste osservazioni che dovrebbero essere cancellate dalla registrazione? – disse la voce di Gendibal, inserendosi nella conversazione.

Tutti gli Oratori si girarono: se non fosse stato per lo schermo mentale che li aveva isolati fino ad allora avrebbero captato la presenza di Gendibal da molto prima del suo arrivo nella sala.

– Tutti chiusi nei loro schermi fino a un momento fa! Nessuno si è accorto che arrivavo, eh? – disse Gendibal, ironico. – Com'è banale, questa riunione della Tavola! Non stavate in guardia pensando al mio arrivo imminente? O credevate che non sarei più arrivato?

Quello sfogo violava clamorosamente tutte le regole. Che Gendibal fosse in ritardo era già abbastanza grave; che fosse entrato senza preavviso era ancora più grave; che avesse cominciato a parlare prima che Shandess avesse ammesso la sua presenza lì era l'infrazione più grave di tutte.

Il Primo Oratore si girò verso di lui. Tutto il resto passava in secondo piano; la questione della disciplina era la più importante.

– Oratore Gendibal – disse, – siete in ritardo, arrivate senza preavviso e vi mettete a parlare: c'è qualche ragione per cui non dobbiate essere sospeso dalla carica per trenta giorni?

– Certo. Non si può procedere alla mia sospensione finché non si sia stabilito prima chi sia stato a fare in modo che arrivassi in ritardo, e perché l'abbia fatto. – Le parole di Gendibal erano fredde e misurale, ma la sua mente aveva avvolto i pensieri nella collera; all'Oratore non importava affatto che gli altri la percepissero.

Delora Delarmi indubbiamente la percepì. Disse, con veemenza: – Quest'uomo è pazzo.

– Pazzo? Pazza è la donna che lo dice, o consapevole della propria colpa. Primo Oratore, mi rivolgo formalmente a voi per chiedervi il diritto di usufruire del privilegio personale.

– Che tipo di privilegio personale, Oratore?

– Primo Oratore, io accuso una delle persone qui presenti di tentato omicidio.

Il caos esplose nella sala. Gli Oratori scattarono in piedi esprimendo con parole, sfumature mentali, espressioni il loro sgomento davanti a quell'affermazione.

Il Primo Oratore levò in allo le braccia e gridò: – L'Oratore Gendibal deve avere modo di spiegare il senso della sua richiesta. – Fu costretto ad intensificare mentalmente la sua autorità in un modo che era ben poco adatto al luogo, ma non c'era altra scelta.

Il clamore si placò.

Gendibal aspettò immobile che il silenzio fosse totale sia nella sala sia nelle menti. Poi disse: – Mentre venivo qui, correndo lungo una strada hamiana ad una velocità che mi avrebbe permesso di arrivare comodamente in tempo per la riunione, sono stato fermato da numerosi agricoltori, e solo per un pelo sono scampato ad una rissa e forse alla morte. Dato come sono andate le cose, è chiaro che abbia fatto tardi e che sia potuto arrivare soltanto adesso. Innanzitutto mi sia concesso sottolineare come episodi del genere non si verificassero da tempo immemorabile, ovvero dall'epoca del Grande Saccheggio: non ho mai saputo di membri della Seconda Fondazione che siano stati apostrofati in modo irrispettoso da contadini hamiani, e tanto meno maltrattati.

– Nemmeno io – disse il Primo Oratore.

– I membri della Seconda Fondazione di solito non passeggiano da soli in territorio hamiano! – gridò la Delarmi. – Voi provocate episodi del genere, comportandovi così!

– È vero che ho l'abitudine di passeggiare da solo in territorio hamiano – disse Gendibal. – Ho fatto centinaia di passeggiate, ed in tutte le direzione possibili. Ma non ero mai stato abbordato prima d'ora. Gli altri non passeggiano a lungo ed in

ogni direzione come me, però nessuno si esilia dal mondo o si rinchiude nell'Università. Eppure episodi del tipo di quello capitatomi non erano mai successi. Ricordo che in certe occasioni la Delarmi... – Gendibal s'interruppe un attimo, come se si fosse ricordato troppo tardi del titolo onorifico; poi, di proposito, lo trasformò nel peggiore degli insulti. – Voglio dire, ricordo che varie volte l'Oratrice Delarmi si è trovata in territorio hamiano, e che tuttavia non è mai stata abbordata.

– Forse perché non ho attaccato discorso per prima e ho mantenuto le distanze – disse la Delarmi, con sguardo torvo. – Mi sono comportata come una che meritava rispetto, e mi hanno rispettato.

– Strano – disse Gendibal. – Avrei detto che era perché il vostro aspetto incuta assai più paura del mio. Dopotutto, anche qui sono pochi quelli che abbiano il coraggio di avvicinarvi. Ma ditemi, come mai, avendo avuto innumerevoli occasioni per abbordarmi, gli hamiani avranno scelto di farlo proprio il giorno in cui dovevo partecipare ad un'importante riunione della Tavola?

– Se non è stato il vostro comportamento a provocarli, allora si sarà trattato di un caso – disse Delora Delarmi. – Nemmeno la matematica di Seldon è riuscita a togliere il fattore caso dalla Galassia, soprattutto per quanto concerne gli individui. O non mi tirereste fuori anche voi le sensazioni, le intuizioni, i sesti sensi? – (Alcuni Oratori si lasciarono andare ad un lieve sospiro mentale, davanti a quella stoccata destinata al Primo Oratore.)

– Non è stato il mio comportamento, non è stato il caso: è stato un intervento fatto di proposito – disse Gendibal.

– Come possiamo saperlo? – disse il Primo Oratore gentilmente. Dopo la stoccata della Delarmi era logico che il suo atteggiamento verso Gendibal fosse più disponibile.

– La mia mente è aperta, Primo Oratore. Offro a voi e a tutta la Tavola il ricordo degli avvenimenti.

Agli Oratori occorsero pochi secondi per assimilare i ricordi di Gendibal.

– Traumatizzante – disse Shandess, alla fine. – Vi siete comportato molto bene, Oratore Gendibal. Erano circostanze assai difficili. Riconosco che il comportamento hamiano è anomalo e ci autorizza ad un'indagine. Nel frattempo, vi prego di unirvi a noi e di partecipare alla riunione...

– Un momento – intervenne la Delarmi. – Come possiamo essere certi che il resoconto dell'Oratore sia accurato?

Gendibal s'indignò per l'insulto, ma mantenne la sua calma e la sua compostezza. – La mia mente è aperta.

– Ho conosciuto menti aperte che non erano affatto aperte.

– Non ne dubito, Oratore, dato che anche voi, come noi tutti, dovete tenere la mente pronta alle eventuali ispezioni... La mia però, quando è aperta, è aperta sul serio.

Shandess disse: – Cerchiamo di non provocare ulteriori...

– Mi scuso per l'interruzione, Primo Oratore, ma chiedo di usufruire del privilegio personale – disse Delora Delarmi.

– Che tipo di privilegio personale, Oratore?
– L'Oratore Gendibal ha accusato uno di noi di tentato omicidio probabilmente perché ritiene che il contadino sia stato istigato ad attaccarlo. Finché l'accusa non viene ritirata, io devo essere considerata come una potenziale omicida; il che vale anche per tutte le altre persone presenti in questa sala, compreso voi.
– Pensate di ritirare l'accusa, Oratore Gendibal? – disse Shandess.
Gendibal si sedette al suo posto e strinse forte i braccioli della poltrona, come prendendo possesso di essa. – La ritirerò – disse, – appena qualcuno mi spiegherà come mai un agricoltore hamiano abbia radunato vari amici e sia partito di casa con la chiara intenzione di impedirmi, col loro aiuto, di arrivare in tempo a questa riunione.
– Forse le ragioni sono molteplici – disse Shandess. – Ripeto che si indagherà opportunamente su tale episodio. Intanto, Oratore Gendibal, vorreste ritirare l'accusa per permetterci di continuare la discussione?
– Non posso, Primo Oratore. Per lunghi minuti ho sondato con delicatezza la mente dell'hamiano, cercando il modo di correggere il suo comportamento senza produrre danni, e non ci sono riuscito: la sua mente mancava della necessaria elasticità, le emozioni erano cristallizzate, come se fossero state fissate da una forza esterna.
Delora Delarmi disse, con un sorrisetto: – E pensate che uno di noi fosse questa forza esterna? La colpa non potrebbe essere invece di quella fantomatica organizzazione che a vostro avviso sarebbe potentissima ed in competizione con noi?
– Sì – disse Gendibal.
– In tal caso noi, che non facciamo parte della famosa organizzazione nota a voi solo, non siamo colpevoli, e quindi dovreste ritirare la vostra accusa. O pensate forse che uno dei presenti sia sotto controllo del nemico? Che appaia in un modo, ma sia in realtà in un altro?
– Può essere – disse impassibile Gendibal, perfettamente consapevole che la Delarmi stesse allungandogli una corda che aveva in fondo un nodo scorsoio.
Preparandosi a stringere il nodo scorsoio, Delora Delarmi disse: – La vostra idea di un'organizzazione misteriosa, segreta, sconosciuta potrebbe sembrare un tipico delirio paranoide. Ed in questo quadro paranoide s'inserirebbe bene la fantasia degli hamiani che vengono influenzati e degli Oratori che sono controllati dall'esterno. Tuttavia sono disposta a seguire ancora per un attimo la vostra singolare linea di pensiero e vi chiedo: chi di noi è controllato dall'organizzazione, Oratore? Forse io?
– Non direi, Oratore – disse Gendibal. – Se aveste scelto un modo così indiretto per liberarvi di me, non mostrereste tanto apertamente la vostra antipatia nei miei confronti.
– Potrei farlo apposta perché giungeste a tali conclusioni – disse la Delarmi, gongolante. – Sarebbe una deduzione più che plausibile, per una mente paranoide.
– Può darsi. Voi ve ne intendete molto più di me, in questo campo.

– Sentite, Oratore Gendibal – disse l’Oratore Lestin Gianni, con foga, – se discolpate l’Oratore Delarmi, incolpate direttamente noialtri. Che motivi potremmo avere avuto per farvi fare tardi alla riunione, od addirittura per farvi uccidere?

Gendibal rispose prontamente, come se aspettasse da tempo quella domanda. – Quando sono entrato, stavate parlando di cancellare dalla registrazione certe osservazioni del Primo Oratore. Io sono l’unico che non abbia potuto udire quelle osservazioni. Spiegatemi su che cosa vertessero e credo che vi saprò dire il motivo per cui qualcuno mi abbia costretto ad arrivare in ritardo.

Shandess disse: – Avevo affermato una cosa su cui l’Oratore Delarmi ed anche altri hanno trovato molto da ridire; basandomi sulla mia intuizione e sull’uso assolutamente improprio della matematica psicostorica, avevo affermato che Golan Trevize sia probabilmente l’elemento-chiave da cui dipenda il futuro del Piano.

– Che cosa pensino gli altri Oratori non mi riguarda – disse Gendibal. – Io concordo con voi: Trevize è la chiave di tutto. Trovo che il suo esilio improvviso sia troppo strano per essere privo di pericoli.

– Volete dire, Oratore Gendibal, che Trevize s lo strumento dell’organizzazione misteriosa, o che lo sia chi l’ha mandato in esilio? – disse Delora Delarmi. – Non saranno per caso strumenti dell’organizzazione tutti quanti, a parte voi, il Primo Oratore e me, che avete scagionato poco fa?

– A questi vaneggiamenti non vale nemmeno la pena rispondere – disse Gendibal. – Mi sia invece permesso di chiedere se fra i presenti ci sia qualcuno che sia d’accordo con il Primo Oratore e con me. Presumo abbiate letto l’analisi matematica che, con l’approvazione del Primo Oratore, ho fatto circolare tra di voi.

Silenzio.

– Ripeto la domanda: c’è qualcuno che sia d’accordo?

Silenzio.

– Primo Oratore – disse Gendibal, – ora è chiaro perché si è voluto che ritardassi.

– Spiegatevi meglio – disse Shandess.

– Voi avete affermato che vi pareva importante tenere d’occhio questo Trevize, questo membro della Prima Fondazione. Una dichiarazione del genere rappresenta un’iniziativa importante, dal punto di vista tattico, e se gli Oratori hanno letto la mia analisi, avranno capito cosa ci fosse nell’aria. La regola è che, se gli Oratori dissentono da voi all’unanimità, allora, per l’autolimitazione prescritta dalla tradizione, non potete procedere oltre. Se invece anche un solo Oratore vi sostiene, voi siete in grado di dare il via alla nuova linea d’azione. Bene, in questo caso io ero l’unico Oratore che potesse appoggiarvi, come chiunque abbia letto la mia analisi doveva sapere; per questo bisognava a tutti i costi impedirmi di partecipare alla riunione. Il piano per poco non ha avuto successo, ma adesso sono qui, e sostengo il Primo Oratore. Sono d’accordo con lui e lui può quindi, in accordo con la nostra tradizione, ignorare i dissenzienti, cioè gli altri dieci Oratori.

Delora Delarmi batté un pugno sul tavolo. – Il vostro discorso insinua che qualcuno sapesse in anticipo quello che il Primo Oratore avrebbe detto, che sapesse in anticipo che l’Oratore Gendibal si sarebbe dichiarato d’accordo, contrariamente

agli altri dieci, il che è chiaramente impossibile. Non solo, il vostro discorso lascia capire anche che l'iniziativa del Primo Oratore non piacerebbe all'organizzazione inventata dalla vostra mente paranoide, e che tale organizzazione, allo scopo di combattere la detta iniziativa, avrebbe posto sotto il suo controllo uno o più Oratori.

– Sì, è esatto – convenne Gendibal. – La vostra analisi è magistrale.

– Chi accusate? – gridò la Delarmi.

– Nessuno in particolare: rimetto la questione nelle mani del Primo Oratore. È evidente che all'interno della Seconda Fondazione ci sia qualcuno che lavori contro di noi. Propongo che chiunque faccia parte di essa sia sottoposto a un'analisi mentale completa. Chiunque, Oratori compresi. E non escludo né me, né il Primo Oratore.

La riunione della Tavola si chiuse nel caos più totale, una confusione quale non si era mai registrato nella storia della Seconda Fondazione. E quando Shandess disse finalmente la frase con cui aggiornava la seduta, Gendibal, senza parlare con nessuno, andò subito nella sua stanza. Sapeva bene di non avere un solo amico fra gli Oratori; e persino l'aiuto che poteva dargli il Primo Oratore nasceva da un sentimento tutt'altro che entusiasta.

Non sapeva dirsi se temesse di più per se stesso o per la Seconda Fondazione: avvertiva un amaro sentore di rovina.



2

Gendibal non dormì bene. Nei suoi sogni, come nei suoi pensieri coscienti, era impegnato a litigare con Delora Delarmi. In un particolare sogno la figura di lei si confuse con quella di Rufirant, Gendibal si ritrovò così ad affrontare una gigantesca Delarmi che gli si faceva incontro con enormi pugni pronti a colpirlo e con un sorriso insidioso che rivelava una chiostra di denti aguzzi come aghi.

Alla fine si svegliò, più tardi del solito e con la sensazione di non avere riposato affatto. Il cicalino stava ronzando sommessamente. Gendibal si girò e premette il contatto.

– Sì? Cosa c'è?

– Oratore... – La voce era quella del supervisore del suo piano e suonava meno rispettosa del dovuto. – C'è un visitatore che desidera parlarvi.

– Un visitatore? – Gendibal punzonò la tabella degli appuntamenti e lo schermo gli mostrò che non ne aveva fino a mezzogiorno. Premette il bottone dell'ora e vide che erano le otto e trentadue del mattino. Disse, stizzito: – Chi diavolo è, per la Galassia?

– Non vuol dire il suo nome, Oratore. Poi, con tono di chiara disapprovazione, il supervisore aggiunse: – Uno di quegli hamiani, Oratore. Dice che è qui dietro vostro invito. – L'ultima frase fu detta con disapprovazione ancora maggiore.

– Fatelo aspettare in sala d'attesa finché non vengo io. Mi ci vorrà un po'.

Gendibal non si preoccupò di far presto. Mentre si lavava, si abbandonò a riflessioni: che qualcuno si servisse di un hamiano per mettergli i bastoni fra le ruote poteva anche essere; ma gli sarebbe piaciuto sapere chi fosse, quel qualcuno. E come mai l'hamiano fosse venuto addirittura a domandare di lui lì? Si trattava forse di una trappola raffinata?

Che cosa poteva mai spingere un contadino hamiano all'interno dell'Università? Che motivi avrebbe potuto addurre? E che motivi reali aveva?

Per una frazione di secondo Gendibal rimase incerto, chiedendosi se non fosse il caso di armarsi. Poi decise di no: non poteva ammettere di non essere capace di controllare un hamiano lì nei locali dell'Università. Ci sarebbe riuscito certo, senza correre rischi e senza lasciare segni nella sua mente.

Pensò che l'incidente con Karoll Rufirant, il giorno prima, lo avesse turbato troppo. A proposito, che si trattasse dello stesso Rufirant? Ora che forse era libero da influenze esterne, poteva essere venuto da lui a porgergli le sue scuse, timoroso di eventuali punizioni. Ma come poteva sapere l'indirizzo? Sapere a chi rivolgersi?

Gendibal percorse con passo spedito il corridoio ed entrò nella sala d'attesa. Lì si arrestò di colpo, sbalordito, e si rivolse al supervisore, che si fingeva indaffarato, nel suo cubicolo dalle pareti di vetro.

– Non mi avete detto che il visitatore fosse una visitatrice.

Il supervisore disse, calmo: – Ho parlato in generale di un hamiano. Voi non mi avete chiesto se fosse un hamiano maschio od un hamiano femmina...

– Fornite un numero minimo di informazioni, eh? A quanto pare questa è una delle vostre caratteristiche. Lo terrò a mente. – (Avrebbe dovuto verificare se il supervisore fosse stato nominato dalla Delarmi, pensò. E da quel momento in poi avrebbe dovuto anche tener d’occhio gli impiegati che aveva intorno, gli umili di cui era facile non accorgersi quando si era Oratori.) – Ci sono sale di riunione libere?

– L’unica libera è la numero quattro, Oratore – disse l’impiegato.

– Lo sarà per tre ore. – Diede una breve occhiata alla hamiana, poi a Gendibal. Il suo sguardo era privo di espressione.

– Useremo la numero quattro, supervisore, ma vi consiglio di controllare meglio i vostri pensieri. – Gendibal colpì abbastanza rudemente e lo schermo dell’altro si chiuse troppo piano. Sapeva bene che era poco dignitoso da parte sua maltrattare una mente inferiore, ma una persona che non fosse capace di schermare un’illazione antipatica riguardante un superiore doveva imparare a comportarsi meglio. Il supervisore avrebbe avuto per qualche ora un leggero mal di testa: se lo meritava davvero.



3

Gendibal non si ricordava il nome dell'hamiana, né aveva voglia di cercarlo nella propria mente; del resto, lei non poteva pretendere che se lo ricordasse.

– Voi siete... – disse, con tono seccato.

– Novi, Mastro Tedioso – disse lei, quasi trattenendo il respiro. – Il primo nome sta Sura, ma mi chiamano tutti Novi.

– Sì, Novi. Ci siamo conosciuti ieri, mi ricordo bene di voi. Siete accorsa in mia difesa. Ma come avete fatto a venire fin qui?

– Mastro Tedioso, tu avevi detto che potevo scrivere lettere. Hai detto «metti Casa dell'Oratore, Appartamento ventisette». Ho portato io la lettera, e ci ho fatto vedere la scritta, la mia scritta. – Novi parlava della sua impresa con una sorta di timido orgoglio. – Loro dicono «Per chi sta lettera?» e io, che stavo a sentire quando tu rispondevi a quel grosso fesso di Rufirant, dico «per Stor Gendibal, Mastro Tedioso».

– E vi hanno lasciato passare, Novi? Non hanno preteso di leggere la lettera?

– Stavo assai spaventata. Penso che hanno provato pena. Dico «Tedioso Gendibal promise di mostrarmi il Posto dei Tediosi», e loro sorridono. Uno di loro al cancello dice all'altro «non le mostrerà solo quello». E mi mostrano dove andare, e dicono di non andare da altre parti o mi buttano fuori che io non me ne accorgo.

Gendibal arrossì lievemente. Per Seldon, pensò, se avesse provato il desiderio di divertirsi con una hamiana non l'avrebbe mai fatto così davanti a tutti, e sarebbe stato più esigente nella sua scelta. Guardò Novi e in cuor suo scosse la testa.

Sembrava giovanissima; forse era più giovane di quanto il duro lavoro dei campi non la facesse apparire. Non poteva avere più di venticinque anni, ed a quell'età di solito le hamiane erano già sposate. Lei però portava i capelli neri a treccia, il che significava che non era sposata, anzi, era ancora vergine. Del che Gendibal non si stupiva affatto; il suo modo di comportarsi, il giorno prima, dimostrava che la ragazza avesse un bel caratterino, e non sarebbe stato facile trovare un hamiano disposto a sopportare per tutta la vita la sua lingua tagliente e la sua indole manesca. D'altra parte, non si poteva nemmeno dire che Novi fosse attraente. Benché avesse chiaramente fatto di tutto per riuscire presentabile, la sua faccia restava brutta e spigolosa, e le sue mani erano rosse e nodose. La figura, almeno per quello che si poteva intravedere oltre il vestito, era più un monumento alla solidità ed alla resistenza che alla grazia.

Sotto lo sguardo critico di Gendibal, Novi si sentì a disagio e spaventata, ed il labbro inferiore cominciò a tremare. Gendibal captò le sensazioni della hamiana e provò compassione. In effetti, lei gli era stata di grande aiuto, il giorno prima, ed era questo solo che contava.

Cercando di essere cordiale e di metterla a suo agio, disse: – Allora siete venuta a vedere il, ehm, il Posto degli Studiosi?

Spalancando i grandi occhi neri (che erano piuttosto belli), lei disse: – Mastro, non stare arrabbiato con me, ma vengo qui per star tediosa io stessa.

– Tu vuoi diventare una studiosa? – fece Gendibal, stupefatto. – Ma, donnina mia...

S'interruppe. Come poteva mai spiegare ad una contadina ignorante che livello di intelligenza, di educazione, di energia mentale occorresse per diventare quello che i trantoriani chiamavano "tedioso"?

Ma Sura Novi proseguì imperterrita. – Io so leggere e scrivere. Ho letto interi libri dalla fine ed anche dall'inizio. E c'ho voglia di stare tediosa. Non voglio fare la moglie del contadino, non sto adatta ai campi. Non sposerò un contadino, non farò figli al contadino. – Drizzò la testa e disse, con orgoglio: – Sono stati a chiedermi in moglie tanti: dico sempre no. Gentile lo dico, ma no.

Gendibal vide chiaramente che mentiva; nessuno l'aveva chiesta in moglie. Facendo finta di crederle, disse: – Che cosa farete nella vita, se non vi sposate?

Novi posò una mano sul tavolo. – Starò tediosa. Non starò contadina.

– E se non posso farvi diventare una studiosa?

– Allora non sto niente e aspetto di morire. Non voglio star niente nella vita, se non tediosa.

Per un attimo Gendibal ebbe la tentazione di esplorarle la mente per vedere da che cosa derivasse quel suo desiderio, ma non era giusto farlo.

Un Oratore non poteva sollazzare il proprio io frugando nella mente inerme degli altri. La mentalica, la scienza e la tecnica del controllo mentale, aveva come tutte le altre discipline un suo codice morale. Almeno, così era in teoria. (E di colpo Gendibal si pentì di avere maltrattato il supervisore.)

Disse: – Perché non volete fare la contadina, Novi? – Con la manipolazione mentale avrebbe potuto renderla contenta del suo stato, indurre uno zoticone hamiano a chiederla in moglie e lei a dirgli di sì. Non ci sarebbe voluto molto e sarebbe stata una buona azione. Ma era contro la legge, e quindi irrealizzabile.

– Non voglio – disse lei. – Il contadino sta zuccone. Lavora con le zolle e diventa anche lui zolla. Se starò contadina, starò zolla e zuccona pure io. Non c'avrò tempo di leggere e scrivere e dimenticherò tutto. La mia testa – e qui Novi portò una mano alla tempia, – starà alla fine secca, appassita. No, il tedioso sta diverso. Pensieroso! – (Con quella parola, capì Gendibal, intendeva non meditabondo, ma intelligente.)

– Il tedioso – continuò Novi, – vive coi libri e con... con quei cosi che non ricordo il nome. – Fece dei gesti vaghi che non avrebbero detto niente a Gendibal sulla natura degli oggetti che pretendevano di descrivere, se lui stesso non avesse capito attraverso le radiazioni mentali della donna a che cosa si riferisse.

– Microfilm – suggerì. – Come sapete dei microfilm?

– Nei libri ho letto tante cose – disse lei, orgogliosa.

Gendibal bruciava dal desiderio di saperne di più su quella strana contadina così desiderosa di imparare. Gli hamiani non venivano mai reclutati, ma se Novi fosse stata più giovane, se avesse avuto magari solo dieci anni...

Che spreco di intelligenza! No, non avrebbe disturbato quella ragazza, non avrebbe interferito in alcun modo, ma a che serviva essere Oratori se non si potevano nemmeno esaminare le menti insolite ed imparare da esse?

– Novi – disse, – sedetevi là un momento. State buona, non dite niente e non pensate a niente. Pensate soltanto di stare per addormentarvi. Avete capito?

Lei di colpo tornò a essere spaventata. – Perché devo fare questo, Mastro?

– Perché desidero riflettere sul modo in cui potresti diventare una studiosa.

Dopotutto, per quanti libri avesse letto, la hamiana non poteva assolutamente sapere che cosa significasse in realtà essere studiosi. Era quindi necessario scoprire che cosa pensasse che uno studioso fosse.

Gendibal sondò la sua mente con estrema cautela e delicatezza; saggiò senza toccare, come uno che posasse la mano su una lustra superficie metallica senza lasciare alcuna impronta. Per Novi lo studioso era uno che leggesse libri in continuazione, anche se lei non aveva la minima idea del perché si leggessero i libri. Nella sua mente si immaginava a compiere i lavori a lei noti - prendere cose e trasportarle, cucinare, pulire, ubbidire ad ordini - stando all'interno del complesso universitario, dove c'erano tanti libri e dove avrebbe avuto il tempo di leggerli e di "diventare colta". In sostanza, ciò cui Novi aspirava era fare la serva, la sua serva.

Gendibal aggrottò la fronte. Una serva hamiana, per di più brutta, sgraziata, ignorante, appena capace di leggere e scrivere: era impensabile.

Avrebbe dovuto semplicemente allontanarla dalla strada che si era intestardita a percorrere. Doveva esserci un modo per correggere i suoi desideri, per indurla ad aspirare alla vita di contadina, un modo che non lasciasse segni e che nemmeno la Delarmi potesse criticare.

E se Novi fosse stata mandata dalla Delarmi stessa? Che si trattasse in realtà di un complicato piano volto a farlo incriminare per intervento illecito su una hamiana?

No, era ridicolo. Un'ipotesi del genere rasentava davvero la paranoia. Ora il compito di Gendibal era trovare nei meandri della mente elementare di Novi quel filo di corrente che andava deviato. Sarebbe occorsa una spinta appena percettibile. A rigor di termini fare ciò era contro la legge, ma non avrebbe prodotto alcun male e nessuno avrebbe notato niente.

D'un tratto Gendibal si rese conto di avere individuato qualcosa di strano nella mente di Novi, qualcosa su cui, distrattamente, non si era soffermato. Tornò indietro un attimo. Indietro, e poi ancora indietro.

Per la Galassia! Era forse vittima di un'illusione? No, non lo era. Adesso distingueva bene il minuscolo filo di corrente fuori posto, riconosceva l'anomalia, che era però lieve, priva di ramificazioni.

Emergendo dalla sua mente, disse; – Novi...

Lei lo guardò. – Sì, Mastro?

– Potete lavorare con me: farò di voi una studiosa...

Con gli occhi luccicanti di gioia, lei disse: – Mastro...

Gendibal captò subito che stesse per buttarsi ai suoi piedi. Le posò le mani sulle spalle e la tenne forte. – Non muovetevi, restate dove siete. Restate così.

Era un po’ come parlare con un animale addestrato a rispondere agli ordini umani. Quando vide che il comando era stato assimilato, lasciò andare le spalle muscolose della donna.

– Se volete diventare una studiosa – le disse, – bisogna che vi comportiate come tale. Ciò significa che dovrete essere sempre calma, parlare a bassa voce, fare quello che vi dico di fare. E dovrete sforzarvi di parlare come parlo io. Sarà necessario anche che conosciate gli altri studiosi. Vi fa paura questo?

– No, non mi fa paura, Mastro, se tu starai con me.

– Starò con voi. Ma adesso, prima di tutto, bisognerà che vi trovi una stanza con bagno, che vi faccia avere un posto in sala da pranzo e vi procuri dei vestiti. Dovrete indossare abiti maggiormente adatti a uno studioso.

– Questi stanno gli unici che... – cominciò lei, con aria afflitta.

– Ve ne procureremo altri.

Gendibal pensò che avrebbe dovuto cercare una donna che procurasse a Novi il guardaroba necessario. Poi ci voleva qualcuno che insegnasse alla hamiana i rudimenti dell’igiene personale. In fondo, anche se aveva indossato il suo vestito migliore e anche se a suo modo si era fatta bella, non era riuscita a eliminare dal proprio corpo un odore piuttosto pungente e sgradevole.

Poi bisognava mettere in chiaro davanti agli altri che il loro rapporto era del tutto innocente. Sotto sotto si sapeva benissimo che gli uomini (ed anche le donne) della Seconda Fondazione facessero ogni tanto qualche incursione godereccia tra gli hamiani. Purché non si verificassero interventi indebiti sulle menti dei contadini, nessuno si sognava di criticare la cosa. Gendibal non aveva mai effettuato quel genere di incursioni perché non sentiva alcun bisogno (od almeno così amava credere) di sperimentare un sesso più rozzo, anche se magari più eccitante, di quello che si potesse sperimentare lì all’Università. Le donne della Seconda Fondazione erano forse pallide in confronto alle hamiane, però erano pulite ed avevano la pelle liscia.

Ma anche se fossero nati malintesi, anche se qualcuno avesse riso sotto i baffi davanti a quell’Oratore che non solo passeggiava tra gli hamiani, ma portava addirittura una donna hamiana nel suo appartamento, Gendibal avrebbe dovuto sopportare la situazione. Stando le cose come stavano, quella contadina, Sura Novi, era la chiave che gli avrebbe assicurato la vittoria nello scontro imminente ed inevitabile con l’Oratore Delarmi e il resto della Tavola.

4

Gendibal rivide Novi solo dopo cena, quando la hamiana fu condotta a lui dalla donna a cui l'aveva affidata. A quella donna Gendibal aveva spiegato lungamente come stesse la situazione o per lo meno come non si trattasse affatto di una faccenda sessuale. Lei aveva capito o, se non altro, non aveva mostrato in alcun modo di non aver capito, il che probabilmente era quasi lo stesso.

Novi adesso, in piedi davanti a Gendibal, aveva un'aria insieme timida, orgogliosa, imbarazzata e trionfante.

– State molto bene, Novi – disse lui.

I vestiti che le avevano dato le stavano effettivamente a pennello e la ragazza ora non era per niente ridicola: sembrava quasi che le avessero stretto la vita od alzato i seni. Ma forse, semplicemente, l'abito da contadina con cui lui l'aveva vista in precedenza non metteva in particolare risalto le forme...

Aveva il sedere sporgente, non sgradevole a vedersi; il viso naturalmente restava brutto, ma se Novi avesse perduto l'abbronzatura contadina ed imparato a curare la pelle, non sarebbe stato proprio bruttissimo.

Per l'Impero, si disse Gendibal, quella donna in realtà pensava che Novi fosse la sua amante! Aveva cercato di renderla bella per lui.

Be', rifletté, perché no, in fondo? Novi avrebbe dovuto presentarsi davanti alla Tavola degli Oratori e più fosse apparsa attraente, più sarebbe stato facile per lui convincere gli altri dell'esattezza delle sue opinioni.

Fu mentre pensava a questo che ricevette il messaggio del Primo Oratore, un messaggio che poteva essere spedito soltanto in una società mentalica come quella della Seconda Fondazione e che era definito, in modo informale, "effetto coincidenza". Quando una persona pensava a un'altra persona e questa per caso pensava alla prima, si verificava una stimolazione reciproca grazie alla quale nel giro di pochi secondi i due pensieri prendevano forma nettamente, diventando chiari e, secondo ogni apparenza, simultanei.

Era un fenomeno che poteva apparire stupefacente anche a quelli che ne comprendevano la dinamica, specie se i pensieri iniziali erano, per l'una o l'altra delle persone o per entrambe, così vaghi da non essere stati notati dalla coscienza.

– Non posso restare con voi stasera, Novi – disse Gendibal. – Devo sbrigare del lavoro. Lavoro da studioso. Vi accompagnerò fino alla vostra stanza. Lì troverete diversi libri e potrete esercitarvi nella lettura. Vi mostrerò come usare il bottone che serve a chiamare in caso di bisogno. Vi rivedrò domattina.

5

Gendibal disse, con garbo: – Primo Oratore...

Shandess si limitò ad annuire. Aveva l'aria cupa e dimostrava tutti i suoi anni. Sembrava un astemio che avesse un gran bisogno di una bella bevuta. Alla fine disse: – Vi ho "chiamato"...

– Senza messaggeri, sì. Ho immaginato dalla "chiamata" diretta che si trattasse di qualcosa d'importante.

– Infatti. Il vostro uomo, quel Trevize membro della Prima Fondazione...

– Sì?

– Non verrà su Trantor.

Gendibal non apparve sorpreso. – Perché dovrebbe? Le informazioni che abbiamo ricevuto dicono che stesse per partire in compagnia di un professore di storia che è alla ricerca della Terra.

– Sì, il Pianeta Originario delle leggende. Ed è proprio per questo che Trevize sarebbe dovuto venire su Trantor. Dopotutto, come può il professore sapere dove sia la Terra? Né voi né io lo sappiamo. Non si può nemmeno essere sicuri che esista o che sia mai esistita. Mi pareva logico quindi che i due venissero qua a cercare le informazioni necessarie nella nostra Biblioteca. Fino a questo momento pensavo che la situazione non fosse ancora ad un punto di crisi. Credevo che Trevize si sarebbe diretto qui e che attraverso lui avremmo saputo ciò che abbiamo bisogno di sapere.

– E sarà certo per questa ragione che non gli sia stato permesso venire qui.

– Ma dove si recherà, allora?

– Non l'abbiamo ancora scoperto, a quanto pare.

– Sembra che la cosa non vi preoccupi – disse il Primo Oratore, stizzito.

– Mi chiedo se non sia meglio così – disse Gendibal. – Voi pensavate di tenere Trevize sotto controllo e di usarlo come fonte di informazioni, ma non potrà rivelarsi una fonte di informazioni ben più preziosa, capace di condurci fino a persone ancora più importanti di lui, se andrà dove vuole andare e farà quello che vuole fare? Sempre che stiamo attenti a non perderlo di vista, naturalmente.

– No, non basta – disse Shandess. – Voi mi avete convinto dell'esistenza di questo nuovo nemico e io adesso non mi do pace. Anzi, sono giunto a pensare che se non riusciremo a mettere Trevize sotto il nostro controllo, per noi sarà la fine. Ho la netta sensazione che lui, e soltanto lui, sia la chiave di tutto.

Gendibal disse, con foga: – Qualunque cosa succeda, noi non saremo sconfitti, Primo Oratore. La sconfitta sarebbe stata un'ipotesi possibile se questi Anti-Muli, per usare la vostra definizione, avessero continuato a scavarci sotto la fossa senza essere notati. Ma adesso sappiamo che ci siano e non avanzeremo più alla cieca. Alla prossima riunione della Tavola, se noi due riusciremo a lavorare insieme, daremo inizio al contrattacco.

– In realtà – disse il Primo Oratore, – non è per la faccenda di Trevize che vi ho chiamato. Ho cominciato la conversazione parlando di questo argomento solo

perché mi pareva una sconfitta personale. Non avevo analizzato bene quell'aspetto della situazione che mi avete fatto rilevare voi. Ho anteposto un risentimento personale all'esame spassionato della questione, e ve ne chiedo scusa. È un altro il motivo per cui desideravo incontrarvi.

– Un motivo più grave, Primo Oratore?

– Sì, Oratore Gendibal. – Shandess sospirò e tamburellò con le dita sul tavolo, mentre Gendibal, in piedi davanti a lui, aspettava pazientemente.

Alla fine Shandess disse in tono gentile, come per indorare la pillola: – Ad una riunione di emergenza della Tavola indetta dall'Oratore Delarmi...

– Senza il vostro consenso, Primo Oratore?

– Per quello che si proponeva, aveva bisogno solo del consenso di altri tre Oratori, tra i quali non ero naturalmente compreso io. Alla riunione di emergenza, dicevo, voi siete stato incriminato, Oratore Gendibal. Siete stato accusato di non meritare la carica di Oratore e verrete processato. È la prima volta in più di tre secoli che si proceda all'incriminazione di un Oratore...

Sforzandosi di dominare ogni minimo segno di rabbia, Gendibal disse: – Certo non avrete votato anche voi per l'incriminazione.

– No, ma sono stato l'unico. Gli altri dieci membri hanno votato all'unanimità contro di voi. Per l'incriminazione occorrono, come ben sapete, otto voti compreso quello del Primo Oratore, oppure dieci senza il suo.

– Ma io non ero presente.

– Non avreste potuto votare.

– Avrei potuto parlare in mia difesa.

– Non a quello stadio. Non più. I precedenti sono pochi, ma chiari. Vi potrete difendere al processo, che naturalmente verrà istruito al più presto.

Gendibal chinò la testa, pensieroso. Poi disse: – La faccenda non mi preoccupa eccessivamente, Primo Oratore. Credo che il vostro istinto vi abbia detto la verità: la questione di Trevize è la più importante di tutte. Posso suggerirvi di rinviare il processo sulla base di queste considerazioni?

Shandess sollevò una mano – Voi non capite la situazione, Oratore, ma non posso farvene una colpa. L'incriminazione è talmente rara, che io stesso ho dovuto esaminare attentamente le procedure legali del caso. Non c'è nulla che possa avere la precedenza; siamo costretti ad andare direttamente al processo, anteponendolo a qualsiasi altra cosa.

Gendibal poggiò sul tavolo le mani a pugno e si protese verso Shandess. – Non direte mica sul serio?

– È la legge.

– La legge non deve essere di intralcio quando si sia davanti ad un pericolo indubbio ed incombente.

– Per la Tavola siete voi il pericolo indubbio ed incombente, Oratore Gendibal. No, statemi a sentire. La legge che scatta in questo caso è basata sulla convinzione che niente sia più grave della possibile corruzione o del possibile abuso di potere da parte di un Oratore.

– Ma io non sono colpevole né di corruzione, né di abuso di potere, e voi lo sapete bene, Primo Oratore. Qui siamo davanti ad una vendetta personale della Delarmi. Se abuso c'è, è tutto da parte sua. Io ho solo la colpa di essermene sempre infischiato troppo di quegli stupidi che sono abbastanza vecchi da essere arteriosclerotici ma abbastanza giovani da detenere il potere.

– Quelli come me, Oratore?

Gendibal sospirò. – Ecco, vedete, ancora una volta ho mancato di diplomazia. Non mi riferivo a voi, Primo Oratore. Va bene allora, che si faccia subito questo processo. Domani stesso. Anzi stasera, meglio ancora. Fuori il dente, fuori il dolore, poi passeremo alla faccenda di Trevize. Aspettare è un rischio che non possiamo correre.

– Oratore Gendibal – disse Shandess. – credo che non abbiate afferrato bene la situazione. Prima d'ora ci sono stati solo due casi di incriminazione, nessuno dei due ha portato ad una condanna: voi invece sarete condannato. Dopo non sarete più membro della Tavola e non avrete più voce in capitolo per quanto riguardi la politica della Seconda Fondazione. Anzi, non avrete nemmeno diritto di voto alla riunione annuale dell'Assemblea.

– E voi non farete niente per impedire questo?

– Non posso. Gli altri si opporrebbero all'unanimità e io sarei costretto in seguito a rassegnare le dimissioni, il che credo sia proprio ciò che sperino.

– E la Delarmi diventerebbe Primo Oratore?

– Con molte probabilità.

– Ma non bisogna permettere che questo avvenga!

– Infatti. Ed è per tale motivo che sarò costretto a votare contro di voi.

Gendibal trasse un respiro profondo. – Continuo a pretendere un processo immediato.

– Vi occorre tempo per preparare la vostra difesa.

– Che difesa? Non ascolteranno alcuna difesa: insisto per il processo immediato.

– Gli Oratori avranno bisogno di tempo per istruire il processo.

– Non devono istruire proprio niente: mi hanno già condannato in cuor loro e non sentono certo la necessità di raccogliere prove e documentazioni. Anzi, saranno più pronti a condannarmi domani che dopodomani, e più stasera che domani; questo dovreste dire loro, per indurli ad accelerare i tempi.

Shandess si alzò e fissò Gendibal, in piedi davanti a lui.

– Perché avete tanta fretta? – disse.

– La questione di Trevize non concede indugi.

– Una volta che sarete condannato e che io sarò messo in una posizione di debolezza davanti a tutti gli altri Oratori uniti contro di me, che cosa pensate mai che si possa fare per fronteggiare il pericolo rappresentato da Trevize?

– Non abbiate paura – disse Gendibal in tono convinto. – Nonostante tutto, non sarò condannato.

PARTE NONA

L’IPERSPAZIO



1

– Siete pronto, Janov? – disse Trevize.

Pelorat alzò gli occhi dal libro che stava guardando e disse: – Intendete per il Balzo, amico mio?

– Per il Balzo iperspaziale, sì.

Pelorat inghiottì a vuoto. – Sentite, siete proprio sicuro che andrà tutto bene? So che è stupido avere paura, ma al pensiero di venir ridotto in tachioni incorporei che nessuno ha mai visto od individuato...

– Via, Janov, non preoccupatevi. È un procedimento supercollaudato, ve l'assicuro sul mio onore. Come mi avete spiegato voi, il Balzo si pratica da ventiduemila anni, e non ho mai sentito parlare di un solo incidente mortale avvenuto nell'iperspazio. Potremmo, emergendo, trovarci in un posto molto poco confortevole, ma in quel caso non saremmo più composti di tachioni, avremmo il nostro corpo di tutti i giorni.

– Mi pare una magra consolazione.

– Ma vedete che non riemergeremo in un posto pericoloso. A dir la verità, per un attimo ho pensato di entrare nell'iperspazio senza avvertirvi della cosa, in modo che non vi rendeste conto di niente. Riflettendo, però, mi sono detto che sarebbe stato meglio per voi affrontare l'esperienza consapevolmente, constatare di persona che non presenti difficoltà e che possa quindi essere vissuta a cuor leggero.

– Ecco... – disse Pelorat, dubbioso, – credo che abbiate ragione, ma francamente non ho alcuna fretta.

– Vi assicuro che...

– Sì, sì, amico mio, non metto certo in dubbio le vostre garanzie. È solo che... avete mai letto *Santerestil Matt*?

– Certamente. Non sono un illetterato.

– Oh sì, è chiaro, non avrei dovuto fare una domanda del genere. Ve lo ricordate?

– Non soffro nemmeno di amnesie.

– A quanto pare non mi riesce d'aprir bocca senza offendere. Quello che volevo dire è che non posso fare a meno di pensare al passo in cui Santerestil e il suo amico Ban sono fuggiti dal Pianeta Diciassette e si sono persi nello spazio. Ricordo quelle scene ipnotiche fra le stelle, lo spostarsi lento in mezzo al silenzio profondo, in mezzo ad un'immutabilità affascinante... Be', non ci avevo mai creduto, sapete? Mi piacevano quelle descrizioni e mi commuovevano, però non le consideravo vere. Adesso invece, che mi sono abituato all'idea di trovarmi nello spazio, adesso che vivo l'esperienza di cui avevo letto in *Santerestil*, non vorrei rinunciarvi per nulla al mondo: è un po' come se fossi Santerestil stesso...

– È come se io fossi Ban – disse Trevize, con un filo d'impazienza.

– In un certo senso. Quella spruzzata di stelle, là fuori, è immobile, fatta eccezione naturalmente per il nostro sole, che non vediamo, ma che starà

rimpicciolendo. La Galassia conserva immutata la sua maestà, la sua fioca luminosità. Lo spazio è silenzioso ed io non ho altre distrazioni che...

– Che me.

– Che voi. Però, Golan, amico mio, parlare con voi della Terra e cercare di insegnarvi un po' di preistoria ha i suoi lati piacevoli. Nemmeno a questo nostro dialogo vorrei rinunciare.

– Non dovrete rinunciarvi, non subito, almeno. Non penserete mica che compiamo il Balzo ed emergiamo sulla superficie di un pianeta, vero? Dopo il Balzo, che durerà tanto poco che non vi accorgerete nemmeno che sia passato un tempo misurabile, ci vorrà magari una settimana per arrivare sulla superficie di un qualsiasi mondo, per cui tranquillizzatevi pure.

– Per superficie di un mondo non intenderete certo la superficie di Gaia, vero? Quando emergeremo dall'iperspazio potremo trovarci assai lontano da Gaia.

– Lo so, Janov, ma saremo pur sempre nel settore giusto, se le vostre informazioni sono esatte. Se invece non lo sono...

Pelorat scosse la testa, accigliato. – A che ci servirà essere nel settore giusto se non conosciamo le coordinate di Gaia?

Trevize disse: – Janov, mettiamo che vi trovaste su Terminus, che voleste recarvi nella città di Argyropoli e sapeste soltanto che si trovi da qualche parte sull'istmo. Una volta sull'istmo che cosa fareste?

Pelorat rifletté, cauto, chiedendosi se Trevize non si aspettasse da lui una risposta terribilmente complicata. Alla fine rinunciò all'idea di trovarla e disse: – Penso che chiederei informazioni a qualcuno.

– Infatti, cos'altro si potrebbe fare? Allora, siete pronto?

– Intendete dire adesso? – Pelorat si alzò e sul suo viso piacevolmente inespressivo si dipinse una minima ombra di preoccupazione. – Che cosa devo fare? Devo stare in piedi o seduto? Ditemi voi...

– Per la galassia, non fate niente. Venite con me nella mia stanza, dove io devo usare il computer, e dopo mettetevi seduto, state in piedi, fate la ruota, sistematevi come meglio vi piaccia. Io vi suggerisco di sedervi davanti allo schermo e di guardarlo: vedrete senz'altro cose interessanti. Su, venite.

Percorsero il breve corridoio che portava alla stanza di Trevize, e questi si sedette davanti al computer. – Volete fare voi, Janov? – chiese di punto in bianco. – Vi do i dati; è sufficiente che li pensiate ed il computer farà tutto il resto.

– No, grazie – disse Pelorat. – Il computer, per qualche motivo, non funziona bene con me. Voi dite che mi occorra solo un po' di pratica, ma non ci credo. C'è qualcosa nella vostra mente, Golan, che...

– Non siate sciocco.

– No, parlo sul serio; quel computer sembra fatto apposta per voi. Quando siete collegati sembrate un unico organismo. Quando sono collegato io, invece, siamo due oggetti ben distinti: Janov Pelorat ed il computer. Non è assolutamente la stessa cosa.

– È ridicolo – disse Trevize, ma era vagamente lusingato dal discorso di Pelorat e toccò quasi con affetto le impronte che fungevano da contatto.

– Perciò preferisco stare a guardare – disse Pelorat. – Cioè, preferirei che la storia dell'iperspazio non ci fosse, ma dato che c'è, preferisco stare a guardare. – Fissò ansiosamente lo schermo e la Galassia nebbiosa, con la spruzzata di stelle in primo piano. – Fatemi sapere quando ci siamo. – Indietreggiò piano, fino a toccare la parete, e chiamò a raccolta tutte le sue forze.

Trevize sorrise. Posò le mani sul contatto del computer ed avvertì subito l'unione mentale. Era ogni giorno più facile e più profonda e per quanto lui avesse riso del discorso di Pelorat, sentiva effettivamente un legame simbiotico. Gli pareva che fosse quasi superfluo pensare consciamente alle coordinate. Sembrava che il computer sapesse già cosa lui volesse, senza bisogno del processo conscio del "parlare": era come se gli traesse le informazioni direttamente dal cervello.

Ma Trevize disse le coordinate e poi chiese un intervallo di due minuti prima del Balzo.

– Tutto a posto, Janov: abbiamo due minuti. Centoventi... centoquindici... centodieci... Guardate lo schermo.

Pelorat guardò: aveva le labbra tese e tratteneva il respiro.

Trevize continuò il conteggio alla rovescia a bassa voce fino a zero!

Senza che si percepisse alcun movimento, alcun mutamento, la visione sullo schermo cambiò. Le stelle s'infittirono e la Galassia scomparve.

Pelorat trasalì e disse: – È finito?

– È finito cosa? Se siete trasalito è colpa vostra. In realtà non avete avvertito niente, ammettetelo.

– Lo ammetto.

– Bene, ecco concluso il Balzo. Un tempo, quando il viaggio iperspaziale era agli inizi, la gente provava una strana sensazione fisica, e alcuni soffrivano di nausea o di capogiro. Almeno così dicono i libri. In ogni caso, a mano a mano che l'esperienza crebbe e che si migliorarono le apparecchiature, gli effetti collaterali diminuirono. Con un computer come quello che abbiamo a bordo, questi effetti non arrivano nemmeno alla soglia della coscienza. Per lo meno, così è per me.

– Anche per me, devo ammetterlo. Dove ci troviamo, Golan?

– Abbiamo fatto solo un piccolo passo avanti: siamo nella regione kalganiana. Abbiamo ancora parecchia strada da percorrere e prima di tornare nell'iperspazio bisogna controllare la precisione del Balzo appena compiuto.

– C'è una cosa che mi preoccupa... Dov'è la Galassia?

– Tutt'intorno a noi, Janov. Ci siamo in mezzo in pieno: mettendo bene a fuoco lo schermo, le parti più lontane di essa ci appaiono come una banda luminosa che attraversa il cielo.

– La Via Lattea! – esclamò Pelorat, felice. – Quasi tutti i mondi la vedono nel loro cielo, ma noi su Terminus no. Mostratemela, amico mio!

Lo schermo s'inclinò, dando l'impressione che le stelle si muovessero piano, poi il campo visivo fu quasi riempito da una luminosità densa e perlacea che si assottigliò per poi espandersi di nuovo.

Trevize disse: – È più densa verso il centro della Galassia. Non così densa o brillante come potrebbe essere, però, perché ci sono quelle nubi nere nei bracci della spirale. È uno spettacolo che si vede dalla maggior parte dei mondi abitati.

– Ed anche dalla Terra.

– Senza distinzione. Non è quindi una caratteristica che ci permetta di identificare il pianeta.

– Naturalmente no. Ma... voi non avete studiato la storia della scienza, vero?

– No, non in profondità, anche se qualcosa ho imparato. Se però avete intenzione di farmi alcune domande non vi aspettate che vi risponda da esperto.

– Sapete, questo Balzo iperspaziale mi ha fatto venire in mente una cosa che mi ha sempre lasciato perplesso. Si può elaborare una descrizione dell'Universo in cui il viaggio iperspaziale sia impossibile ed in cui la velocità della luce che viaggia attraverso il vuoto sia il massimo assoluto, la velocità massima raggiungibile, vero?

– Certamente.

– In quelle condizioni la geometria dell'Universo non permette di compiere il viaggio che abbiamo appena compiuto in un tempo inferiore a quello che impiegherebbe un raggio di luce. E se facessimo il nostro viaggio alla velocità della luce la nostra esperienza della durata del tempo non corrisponderebbe a quella dell'Universo in generale. Se questo posto fosse, mettiamo, a quaranta parsec da Terminus, e se fossimo venuti qui alla velocità della luce, non avremmo avvertito il tempo trascorrere, ma su Terminus e nell'intera Galassia sarebbero passati circa centotrent'anni. Ora, noi abbiamo effettuato un viaggio non alla velocità della luce, ma a una velocità che è migliaia di volte quella della luce, e tuttavia il tempo non è trascorso da nessuna parte. Od almeno, lo spero.

– Non aspettatevi che vi snoccioli la matematica della Teoria Iperspaziale di Olanjen. Posso soltanto dirvi che se aveste viaggiato alla velocità della luce nello spazio normale, il tempo in effetti sarebbe trascorso al ritmo di 3,26 anni per parsec, come avete detto voi. Il cosiddetto Universo relativistico, che l'umanità ha compreso fin dagli albori della preistoria, correggetemi se sbaglio, siete voi l'esperto in questo campo, rimane sempre valido e le sue leggi non sono state annullate. Col Balzo iperspaziale, però, noi veniamo a trovarci in condizioni che non sono quelle in cui opera la relatività, e le regole sono quindi diverse. Dal punto di vista iperspaziale la Galassia è un oggetto minuscolo, in teoria un puntino non-dimensionale, e non esistono effetti relativistici di sorta.

– Anzi, nelle formule matematiche della cosmologia sono dati due simboli per la Galassia: G per la Galassia relativistica, dove la velocità della luce è il valore massimo, e G^1 per la Galassia iperspaziale, dove la velocità non ha in realtà un significato. Dal punto di vista iperspaziale il valore di tutte le velocità è zero, e noi non ci muoviamo; in rapporto allo spazio, la velocità è infinita. Non posso proprio spiegare le cose meglio di così. Ah, posso dire però che uno dei più bei tranelli, in fisica teorica, è piazzare un simbolo od un numero che abbia un certo significato nella G, in un'equazione che si riferisca alla G^1, o viceversa, e lasciarlo lì per mettere in difficoltà uno studente. Quasi sempre lo studente cade nella trappola e ci

resta, e sbuffa e suda senza riuscire a capire come mai i conti non tornino, finché qualcuno più vecchio e più esperto di lui non lo aiuti ad uscire dall'impasse. Io una volta per poco non sono rimasto preso nella rete.

Pelorat rifletté con aria grave sul discorso di Trevize, poi disse, dubbioso: – Ma qual è la vera Galassia?

– O l'una o l'altra, a seconda di quello che si fa. Su Terminus, per esempio, si può usare un'auto per coprire una certa distanza sulla superficie ed una nave per coprire una certa distanza in mare. Le condizioni nei due ambienti sono completamente diverse e così potremmo domandarci anche in questo caso: qual è il vero Terminus, quello che sperimentiamo in mare o quello che sperimentiamo in terra?

Pelorat annuì. – Le analogie sono sempre pericolose – disse, – ma preferisco accettare questa che rischiare di diventar pazzo continuando a riflettere ancora sull'iperspazio. Mi concentrerò su ciò che stiamo facendo ora.

– Considerate il Balzo che abbiamo appena compiuto come il nostro primo passo verso la Terra.

«E chissà verso cos'altro, – pensò Trevize.



2

– Bene – disse Trevize. – Ho sprecato un'intera giornata.

– Come? – disse Pelorat, alzando gli occhi dal suo lavoro. – In che modo?

Trevize allargò le braccia. – Non mi sono fidato del computer. Non ho osato fidarmi, e così ho confrontato la nostra posizione attuale con la posizione calcolata per il Balzo: non ho trovato differenze di sorta, nessun errore rilevabile.

– Non è un bene, questo?

– Altroché: è addirittura incredibile. Non ho mai sentito di una perfezione simile. Ho affrontato e controllato Balzi secondo le modalità più svariate e con apparecchiature di tutti i tipi. A scuola dovetti programmarne uno con un computer manuale e poi spedire un iper-relé a verificare i risultati. Naturalmente non potevo inviare una nave vera, perché, a parte la spesa, avrei potuto facilmente farla emergere nel bel mezzo di una stella. Certo non ho mai combinato un disastro del genere, ma il rischio di commettere un grosso errore c'era sempre. Nemmeno gli esperti possono garantirci l'assoluta mancanza di errori in questo campo, perché ci sono in gioco troppe variabili. Diciamo che la geometria dello spazio è troppo complicata perché la si possa affrontare efficacemente, e l'iperspazio unisce a quelle complicazioni una sua complessità peculiare che non possiamo nemmeno pretendere di capire. È per questo che dobbiamo procedere passo passo, invece di compiere un unico grande Balzo da qui al Settore Sayshell: gli errori aumenterebbero troppo con la distanza.

– Ma avete detto che questo computer non fa un solo errore.

– Lui l'ha detto. Gli ho fatto confrontare la nostra posizione reale con quella calcolata in precedenza, e lui ha concluso che non ci sono differenze rilevabili. Ed io mi sono detto: se per caso mentisse?

Pelorat, che fino allora aveva tenuto la stampante in mano, la posò, con espressione turbata. – State scherzando? Un computer non può mentire, a meno che non vogliate dirmi che secondo voi è rotto.

– No, non era questo che intendevo. Per lo spazio, penso veramente che sia in grado di mentire: è così avanzato che non posso fare a meno di raffigurarmelo umano, o magari addirittura superumano. In ogni caso sufficientemente umano da essere orgoglioso e da dire le bugie. Gli ho ordinato di calcolare una rotta nell'iperspazio che ci portasse vicino al Pianeta Sayshell, capitale dell'Unione Sayshell. L'ha fatto: ne ha tracciata una in ventinove tappe, il che tradisce un'arroganza insopportabile.

– In che senso arroganza?

– Un errore durante il primo Balzo rende il secondo già meno sicuro in partenza, e un altro errore che si aggiunga durante il secondo Balzo rende il terzo incerto e non esattamente prevedibile. Com'è possibile calcolare ventinove tappe tutte in una volta? La ventinovesima potrebbe portarci in qualsiasi punto della Galassia, anche il più pericoloso. Così ho dato ordine al computer di compiere soltanto il primo passo, poi controlleremo il percorso, prima di procedere oltre.

– Una tattica prudente – disse Pelorat, accalorato. – La approvo in pieno.

– Sì, ma dopo avere compiuto il primo passo il computer non potrebbe sentirsi offeso per il fatto che non mi sia fidato di lui? Non potrebbe essere indotto dal suo orgoglio a dire di non aver commesso alcun errore? Potrebbe riuscirgli impossibile ammettere di avere sbagliato, di essere fallibile: se così fosse, tanto varrebbe non averlo a bordo.

Il viso lungo e mite di Pelorat s’intristì. – E se così fosse che cosa potremmo fare, Golan?

– Si può fare quello che ho fatto io: sprecare una giornata. Ho controllato la posizione di molte delle stelle che ci circondano con i metodi più primitivi che si possano trovare: osservazione al telescopio, fotografie, misurazioni manuali. Ho confrontato ciascuna delle posizioni reali con le posizioni che avremmo dovuto avere in caso di completa assenza di errori. Ho perso una giornata e non ho concluso niente.

– Sì, ma che cosa è successo?

– Ho trovato due errori enormi, ho effettuato un controllo ed ho constatato che avevo sbagliato i calcoli. Ho corretto gli errori, poi ho provato a fornire i dati esatti al computer, giusto per verificare se mi desse le stesse risposte cui ero arrivato io. A parte il fatto che le sue cifre avevano molti più decimali delle mie, i risultati erano identici. Insomma il computer non aveva commesso alcun errore; sarà un presuntuoso figlio d’un Mulo, ma la sua presunzione è giustificata.

Pelorat lasciò andare un lungo respiro. – Questa è una buona notizia.

– Sicuro. Perciò intendo lasciargli compiere gli altri ventotto Balzi.

– Tutti in una volta? Ma...

– No, no, non vi preoccupate. Non sono diventato all’improvviso un temerario. Li faremo uno alla volta; dopo ciascuna tappa il computer controllerà la posizione e, se questa corrisponderà sufficientemente a quella programmata, potrà procedere. Ogni volta che troverà uno scarto troppo grande (e credetemi, non sono stato per niente generoso nello stabilire i limiti), dovrà fermarsi e calcolare daccapo le tappe rimanenti.

– E quando intendete dare inizio a questa prassi?

– Quando? Immediatamente. Sentite, vedo che state compilando l’indice analitico della vostra Biblioteca...

– Sì, questa è proprio l’occasione giusta per farlo, Golan. Erano anni che mi proponevo di mettermi all’opera, ma per un motivo o per l’altro ho sempre dovuto rinviare.

– Non ho alcuna obiezione, Janov. Fate pure e non preoccupatevi. Concentratevi sul vostro lavoro. Io mi occuperò di tutto il resto.

Pelorat scosse la testa. – Non dite sciocchezze. Non starò in pace finché la storia dei Balzi non sarà finita. Ho una paura matta, sapete?

– Forse non avrei dovuto parlarvene, ma dovevo pur parlarne con qualcuno, e qui ci siete solo voi. Lasciate che vi spieghi fino in fondo e con franchezza come stanno le cose. C’è sempre la possibilità che emergiamo dal Balzo in una zona dello spazio interstellare in cui si trovi un meteoroide in rotta di collisione con noi,

oppure che emergiamo nel bel mezzo di un mini-buco nero. In entrambi i casi la nave verrebbe distrutta, e noi con essa. In teoria queste cose possono accadere.

«Le probabilità che accadano però sono minime. E poi, anche stando su Terminus certe eventualità sono possibili. Mettiamo che vi trovaste adesso nel vostro studio a esaminare microfilm, o che foste a letto a dormire; un meteorite potrebbe penetrare oltre l'atmosfera del pianeta e mirare dritto a voi, colpendovi in testa ed uccidendovi. Non sarebbe impossibile, ma fortemente improbabile. Vi dirò che di fatto le probabilità di intersecare nel corso del Balzo la rotta di un corpo celeste troppo piccolo per essere individuato dal computer sono enormemente inferiori a quelle di venir colpiti da un meteorite mentre ci si trovi in casa propria. Non ho mai sentito di una nave che sia stata distrutta in quel modo, mai, in tutta la storia del viaggio iperspaziale. Gli altri rischi, come ad esempio quello di finire in mezzo a una stella, sono ancora inferiori.

– Allora perché mi dite tutto questo, Golan? – disse Pelorat.

Trevize indugiò un attimo, chinò la testa pensieroso e infine disse: – Non lo so. O forse sì. Vedete, per quanto possa essere minimo il rischio di una catastrofe, se un numero sufficiente di persone corre un numero sufficiente di rischi, la catastrofe alla fine si verifica inevitabilmente. Anche se consciamente sia sicurissimo che tutto andrà bene, c'è una vocina fastidiosa dentro di me che dice «forse succederà questa volta». E mi fa sentire in colpa. Sì, credo proprio di sentire questo. Janov, se dovesse succedere qualcosa, perdonatemi.

– Ma Golan, mio carissimo amico, se dovesse succedere qualcosa, tutti e due moriremmo all'istante. Non farei in tempo a perdonarvi, né voi a ricevere il perdono.

– Lo so. Allora potete perdonarmi adesso?

Pelorat sorrise. – Non so perché, ma questa storia mi mette di buon umore; ha in sé qualcosa di piacevolmente buffo. Certo Golan che vi perdono. La letteratura abbonda di miti che parlino di una qualche forma di vita dopo la morte. Se per caso esistesse davvero un "aldilà" (e immagino che le probabilità di un simile evento siano pari, o addirittura inferiori, a quelle di riemergere in un mini-buco nero) e se entrambi ci ritrovassimo in esso, testimonierei indubbiamente a vostro favore, riconoscendo la vostra buona volontà e la vostra assoluta mancanza di responsabilità per la mia morte.

– Grazie! Ora mi sento sollevato. Sono prontissimo a correre i miei rischi, ma non mi andava l'idea che voi correste gli stessi rischi di chi ha deciso la rotta.

Pelorat strinse forte la mano di Trevize. – Sapete, Golan, vi conosco da meno di una settimana e benché di queste cose non sia giusto dare giudizi affrettati, non posso fare a meno di pensare che siate una persona fantastica. Bene, procediamo allora, e liberiamoci del pensiero.

– Sì, certo. Mi basta toccare quel piccolo contatto. Il computer ha già ricevuto le mie istruzioni ed aspetta soltanto che io dia il via. Volete essere voi a...

– Per carità! Fate pure voi: quello è il vostro computer.

– Benissimo. E la responsabilità è la mia. Vedete? Sto ancora tentando di sottrarmici. Tenete gli occhi sullo schermo!

Con mano ferma ed un allegro sorriso sulle labbra. Trevize si collegò al computer.

Dopo un breve intervallo in cui non successe niente, il quadro delle stelle visibili cambiò, poi cambiò ancora ed ancora. Le stelle diventarono sempre più fitte e luminose.

Sottovoce, Pelorat contò. Quando ebbe contato fino a quindici ci fu un arresto, come se qualche pezzo di apparecchiatura si fosse inceppato.

– Cosa c'è che non va? Cos'è successo? – sussurrò Pelorat con un filo di voce, quasi temesse parlando forte di rovinare irrimediabilmente il meccanismo.

Trevize si strinse nelle spalle. – Immagino che stia rifacendo i calcoli. C'è un oggetto nello spazio che ha introdotto una modificazione percettibile nella forma del campo gravitazionale complessivo. Un oggetto non previsto, una qualche stella nana od un pianeta vagabondo non segnato sulle carte...

– E può essere pericoloso?

– Dal momento che siamo ancora vivi, sono quasi sicuro che non sia pericoloso. Un pianeta può trovarsi a cento milioni di chilometri di distanza e provocare lo stesso una modificazione gravitazionale abbastanza forte da imporre una revisione dei calcoli. Una stella nana che fosse anche lontana dieci miliardi di chilometri potrebbe...

Lo schermo cambiò un'altra volta e Trevize interruppe il suo discorso. Cambiò ancora, e poi ancora. Alla fine, quando Pelorat sussurrò «ventotto», si fermò.

Trevize consultò il computer. – Siamo arrivati – disse.

– Il primo Balzo l'ho contato come uno, ed in questa serie sono partito da due. In tutto ho contato ventotto Balzi. Voi avevate detto che erano ventinove.

– Probabilmente i calcoli che il computer ha rifatto quando eravamo alla quindicesima tappa ci hanno risparmiato un Balzo. Posso controllare se volete, ma in realtà non ce n'è bisogno. Siamo nelle vicinanze del Pianeta Sayshell; lo dice il computer e io gli credo. Se orientassi opportunamente lo schermo vedremmo un bel sole brillante, ma non ha senso sottoporre ad un inutile sforzo la capacità del video di inquadrare corpi celesti. Il Pianeta Sayshell è il quarto in ordine di distanza dal sole e si trova a circa tre virgola due milioni di chilometri dalla nostra posizione attuale, per cui possiamo considerare conclusa la serie di Balzi. Arriveremo là in tre giorni, od anche due, se facciamo in fretta.

Trevize trasse un respiro profondo e cercò di scaricare completamente la tensione.

– Vi rendete conto di che cosa significhi questo, Janov? – disse. – In tutte le navi che conosco, in tutte le navi su cui sia stato si sarebbe perso almeno un giorno tra un Balzo e l'altro per rielaborare con cura tutti i calcoli. Anche con un computer a bordo. Il viaggio sarebbe durato quasi un mese. O forse due o tre settimane, volendo essere imprudenti: il nostro è durato mezz'ora. Quando le astronavi disporranno tutte di un computer così...

– Mi chiedo come mai il sindaco ci abbia assegnato una nave tecnicamente tanto perfetta – disse Pelorat. – Dev'essere costata un patrimonio.

– È ancora in fase sperimentale – disse secco Trevize. – Forse quella brava donna non vedeva l'ora di farcela provare e di scoprirne così gli eventuali difetti.

– Non direte mica sul serio, vero?

– Non mettetevi in agitazione. Dopotutto non abbiamo niente di cui preoccuparci: non abbiamo trovato difetti. Però non mi meraviglierei se le cose stessero veramente come ho detto; lo spirito umanitario di Harla Branno non è così forte da ribellarsi all'idea che vi ha ora scandalizzato. E poi la Branno non si è fidata di lasciarci una nave armata, e senza armi le spese sono state certo notevolmente inferiori.

Pelorat disse, pensieroso: – È quel computer che mi lascia perplesso. Sembra studiato apposta per voi: vi si adatta perfettamente. Un'affinità del genere non può averla con tutti quanti. Con me, per esempio, non l'ha.

– Be', è una fortuna che funzioni così bene con uno di noi.

– Sì, ma che sia soltanto un caso?

– Cos'altro potrebbe essere, Janov?

– Il sindaco vi conosce bene, credo.

– Eh sì, la vecchia volpe mi conosce, mi conosce...

– Non potrebbe avere dato ordine di progettare un computer adatto a funzionare in particolare con voi?

– Perché l'avrebbe fatto?

– Mi chiedo se non stiamo andando dove voglia portarci il computer...

Trevize fissò Pelorat. – Intendete dire che quando sono collegato col computer potrebbe essere questo a svolgere in realtà il ruolo di guida?

– Mi sto solo ponendo qualche domanda.

– Ma è ridicolo. È da paranoici pensarlo. Oh, via, Janov, non scherzate.

Trevize si collegò di nuovo con l'elaboratore per mettere a fuoco sullo schermo il Pianeta Sayshell e calcolare una rotta che consentisse di arrivarci viaggiando nello spazio normale.

Ridicolo, si disse: ma perché mai Pelorat gli aveva ficcato in testa quell'idea?



PARTE DECIMA

LA TAVOLA



1

Erano passati due giorni, e Gendibal si sentiva non tanto depresso quanto esasperato. Non c'era motivo perché non si potesse fissare subito un'udienza: se lui fosse stato impreparato, se avesse avuto bisogno di tempo per organizzare la propria difesa, senza dubbio l'udienza l'avrebbero già fissata da tempo.

Invece, proprio adesso che si prospettava la crisi più grande che si fosse mai vista dall'epoca del Mulo, perdevano tempo, ed al solo scopo di irritarlo.

A dire la verità riuscivano in pieno nel loro intento, rifletté. Bene, il suo contrattacco sarebbe stato più pesante; su questo era ben deciso.

Si guardò intorno. L'anticamera era vuota, lo era da due giorni, ormai. Gendibal era un uomo segnato, un Oratore che presto avrebbe perso la sua carica in seguito ad un'azione di cui non si erano visti precedenti nei cinque secoli di storia della Seconda Fondazione. Tutti erano convinti che sarebbe stato retrocesso, che sarebbe diventato un membro anonimo della Seconda Fondazione, uno fra i tanti.

Era però sempre qualcosa essere dei semplici membri della Seconda Fondazione, specie se si possedesse un titolo come quello di Oratore, che Gendibal non avrebbe perso nemmeno dopo l'incriminazione. Sarebbe stato tuttavia assai diverso vivere con quel titolo in mezzo alla folla grigia, non essere più Oratori di fatto.

Ma non sarebbe successo, pensò con furia, anche se la situazione non prometteva niente di buono. In quei due giorni soltanto Sura Novi l'aveva trattato come prima, essendo troppo ingenua per comprendere cosa stesse accadendo. Ai suoi occhi lui restava sempre Mastro Tedioso.

Gendibal doveva riconoscere che trovava un certo conforto nella cosa, e ne era seccato. Provo vergogna rendendosi conto che il suo morale migliorava quando lei lo guardava con quell'aria di adorazione: era dunque talmente mal ridotto da giudicare gratificanti soddisfazioni così piccole?

Dalla Camera uscì un impiegato che gli comunicò che la Tavola era pronta. Gendibal lo conosceva bene; era uno che sapeva perfettamente quale grado di attenzioni formali meritasse ciascun Oratore ed al momento quello destinato a lui era spaventosamente basso. Persino l'impiegato dava per scontata una condanna.

Gendibal entrò. Erano tutti quanti seduti intorno alla Tavola; indossavano l'abito bianco che si portava quando ci fosse da giudicare qualcuno ed avevano un'espressione grave. Il Primo Oratore Shandess appariva piuttosto a disagio, ma il suo viso non lasciò trasparire neanche il più piccolo segno di benevolenza. Delora Delarmi (le donne Oratore erano tre in tutto) non alzò nemmeno gli occhi.

Shandess disse: – Oratore Stor Gendibal, siete stato incriminato per esservi comportato in maniera non confacente ad un Oratore. Davanti a noi tutti avete accusato la Tavola di tradimento e tentato omicidio, tenendovi sul vago e senza portare alcuna prova. Avete insinuato che tutti i membri della Seconda Fondazione, compresi gli Oratori, abbiano bisogno di un'analisi mentale completa, che servirebbe a stabilire chi di loro sia ancora degno di fiducia e chi no. Un simile

comportamento distrugge i vincoli della solidarietà interna, senza i quali la Seconda Fondazione non può controllare una Galassia complessa e potenzialmente ostile, né può procedere all'edificazione sicura di un Secondo Impero realmente vitale.

«Poiché noi tutti siamo stati testimoni di queste offese, ci asterremo dal presentare la richiesta formale di giudizio e passeremo direttamente alla fase successiva. Oratore Stor Gendibal, avete una linea di difesa?

Delora Delarmi, senza mai alzare gli occhi a guardare Gendibal, si concesse un sorrisetto astuto.

– Se la verità può essere considerata una linea di difesa – disse Gendibal, – allora la mia risposta è sì. C'è veramente motivo di sospettare che sia stata aperta una breccia nella cortina della nostra sicurezza. Tale breccia può significare il controllo mentale da parte esterna di uno o più membri della Seconda Fondazione, non esclusi quelli presenti. Se questa ipotesi è plausibile, come io credo, la Seconda Fondazione si troverà a dover fronteggiare una crisi terribile. Se voi avete anticipato la data di questo processo perché sentite di non poter perdere tempo inutilmente, forse allora riconoscete, anche se in modo vago, la gravità della crisi; in questo caso, però, mi chiedo come mai abbiate sprecato due giorni dopo che io avevo richiesto formalmente un processo immediato...

«Suppongo che sia stata la prospettiva di questa crisi terribile a indurmi a dire ciò che ho detto. Mi sarei comportato in maniera che non si confà ad un Oratore se non avessi parlato come ho parlato".

– Non fa altro che ribadire l'offesa, Primo Oratore – disse la Delarmi, pacata.

La sedia di Gendibal era più lontana delle altre dalla Tavola; già un chiaro segno di retrocessione. Lui la spostò ancora più in là, come se la faccenda non gl'importasse affatto, e si alzò.

Disse: – Intendete giudicarmi adesso, su due piedi, in barba alla legge, o posso presentare una difesa articolata?

– Questa non è una riunione illegale, Oratore – disse Shandess. – Non essendoci molta letteratura giuridica a guidarci in questo caso, abbiamo deciso di venire incontro all'imputato; riconosciamo infatti che, davanti al rischio che la giuria, soggetta purtroppo a sbagliare come tutte quelle composte da uomini, condanni un innocente, è preferibile scegliere il rischio meno grave di prosciogliere un colpevole. Perciò, benché l'imputazione di cui si tratta qui sia così seria da non permetterci di prosciogliere il colpevole a cuor leggero, vi permetteremo di difendervi nel modo che preferiate e quanto a lungo vorrete, salvo interrompervi quando, con voto unanime, compreso il mio – e qui, per sottolineare la frase, Shandess alzò la voce, – decideremo che si è ascoltato abbastanza.

Gendibal disse: – Permettete allora che cominci dicendo che Golan Trevize, il Consigliere della Prima Fondazione ritenuto dal Primo Oratore e da me l'elemento-chiave della crisi incombente, ha scelto per il suo viaggio una meta imprevista.

– Richiesta d'informazione – intervenne la Delarmi. – Come fa l'oratore – (dall'intonazione si capiva chiaramente che la parola non avesse la maiuscola) – a saperlo?

– L’ho saputo dal Primo Oratore – disse Gendibal, – ma mi è stato confermato da una fonte d’informazioni che mi concederete di tenere segreta considerato il pericolo che incombe al momento sulla nostra sicurezza.

Shandess disse: – Sono disposto a sospendere il giudizio su questo punto ed a procedere senza conoscere la vostra fonte, ma se la Tavola ritiene che dobbiate renderla nota, dovrete farlo, Oratore Gendibal.

– Se l’oratore non ci rivela adesso la sua fonte – disse la Delarmi. – mi pare più che logico dedurne che ha al suo servizio un agente privato che non sia tenuto a rendere conto di ciò che fa a noi. Non possiamo essere certi che un tale agente obbedisca alle regole di comportamento che i membri della Seconda Fondazione sono tenuti a osservare.

– Afferro tutte le implicazioni, Oratore Delarmi – disse Shandess, con un’ombra di disapprovazione. – Non c’è nessun bisogno che me lo spieghiate.

– Le ho menzionate perché siano verbalizzate, Primo Oratore, costituiscono infatti un punto che aggrava l’offesa e che non appare nell’atto di incriminazione, atto che, tengo a sottolineare, non è stato letto per esteso. Avanzo quindi formale richiesta perché ad esso sia aggiunto il punto in questione.

– Il cancelliere lo aggiunga – disse il Primo Oratore. – L’esatta formulazione verrà inserita a tempo debito. Quanto a voi, Oratore Gendibal, – (lui, se non altro, la maiuscola la faceva sentire) – la vostra difesa ha fatto indubbiamente un passo indietro. Proseguite.

– Non solo Trevize ha scelto una rotta inaspettata, ma l’ha anche percorsa ad una velocità che non ha precedenti – disse Gendibal. – Secondo le mie informazioni, informazioni che il Primo Oratore non ha ancora avuto, avrebbe coperto la distanza di diecimila parsec in molto meno di un’ora.

– Con un unico Balzo? – chiese incredulo uno degli Oratori.

– Con più di venti Balzi, compiuti uno dietro l’altro e quasi senza intervallo – disse Gendibal. – Una cosa ancora più difficile da concepire del Balzo singolo. Anche se adesso si sappia quale sia la posizione di Trevize, ci vorrà tempo per inseguirlo, e se dovesse individuarci ed intendesse seminarci non riusciremmo mai a raggiungerlo. E voi ingannate il tempo con questo giochetto dell’incriminazione e lasciate trascorrere due giorni al solo scopo di gustarlo di più...

Il Primo Oratore, mascherando l’angoscia, disse: – Vi prego di dire quale ritenete sia il significato di tutto ciò, Oratore Gendibal.

– Il significato è che la Prima Fondazione ha fatto enormi progressi dal punto di vista tecnologico, e che è assai più potente di quanto non fosse all’epoca di Preem Palver. Se venissimo scoperti, e se la Prima Fondazione fosse in grado di agire liberamente, non potremmo mai tenerle testa.

Delora Delarmi si alzò. – Primo Oratore – disse, – stiamo perdendo tempo in quisquilie. Non siamo bambini che si facciano spaventare dalle storie di Nonna Spaziotempo. Che importanza ha se la Prima Fondazione disponga di una tecnologia avanzata quando, in occasione di qualsiasi crisi, le menti dei suoi membri siano sotto il nostro controllo?

– Che cosa avete da opporre a queste considerazioni, Oratore Gendibal? – disse Shandess.

– Del controllo delle menti parlerò a tempo debito. Per il momento desidero porre l'accento sulla notevole potenza tecnologica della Prima Fondazione.

– Passate al punto successivo, Oratore Gendibal – disse Shandess. – Devo dire che il primo punto non mi sembra molto pertinente alla materia di cui si tratti nell'atto di incriminazione.

Ci fu un chiaro segno di approvazione da parte di tutta la Tavola.

– Passerò al secondo punto, allora – disse Gendibal. – Trevize ha un compagno di viaggio, un certo... – (fece una pausa momentanea per riflettere sulla pronuncia giusta) – Janov Pelorat, uno studioso non molto noto, il quale per tutta la vita non ha fatto altro che raccogliere miti e leggende riguardanti la Terra.

– Quante cose sapete sul suo conto! Sempre la vostra fonte segreta, immagino? – disse la Delarmi, che si sentiva perfettamente a suo agio nel ruolo di accusatore.

– Sì, so abbastanza cose sul suo conto – disse Gendibal, impassibile. – Alcuni mesi fa il sindaco di Terminus, una donna abile ed energica, ha cominciato, apparentemente senza motivo, ad interessarsi a Pelorat, ed io non ho potuto fare a meno di interessarmi a lui a mia volta. Né, d'altra parte, ho tenuto la cosa per me; tutte le informazioni che ho raccolto le ho messe a disposizione del Primo Oratore.

– Confermo che l'Oratore Gendibal dice il vero – sussurrò Shandess.

– Cos'è la Terra? – disse un Oratore anziano. – È il pianeta d'origine di cui si parla nelle favole? Quello che interessava tanto a tutti ai tempi dell'Impero?

Gendibal annuì. – Quello di cui si parla nelle storie di Nonna Spaziotempo, come direbbe l'Oratore Delarmi. Credo che il sogno di Pelorat fosse di venire su Trantor a consultare la Biblioteca Galattica, dove sperava di trovare le informazioni sulla Terra che non è riuscito ad avere tramite il servizio bibliotecario interstellare di Terminus.

– Quando è partito assieme a Trevize, penso che fosse convinto di essere sul punto di realizzare il suo sogno. In ogni caso noi ritenevamo che i due venissero qui e contavamo di esaminarli per i nostri scopi. È successo invece, come tutti ora sapete, che Trevize ha scelto una destinazione che non ci è ancora nota, e per una ragione che tuttora ignoriamo.

Con un'espressione assolutamente serafica sul viso tondo, la Delarmi disse: – E perché mai questo fatto dovrebbe turbarci? La loro assenza non peggiora certo la nostra situazione. Anzi, poiché hanno rinunciato così facilmente all'idea di dirigersi qui, viene spontaneo pensare che la Prima Fondazione ignori la vera natura di Trantor. Del che dobbiamo ringraziare Preem Palver e la sua opera.

– Chi non si fermi a riflettere più attentamente può in effetti giungere ad una conclusione così confortante – disse Gendibal. – Il cambiamento di meta potrebbe tuttavia non dipendere dall'ignoranza ma, al contrario, da un'eccessiva consapevolezza, dalla paura che Trantor, esaminando Trevize e Pelorat, capisca l'importanza della Terra.

Tra gli Oratori si creò un certo scompiglio, a quel discorso.

– È facile dire frasi altisonanti, che facciano effetto – disse la Delarmi – Ma a ben guardare, queste frasi hanno poi un senso? Io direi di no. Perché dovrebbe importare a qualcuno se noi pensiamo o meno alla Terra? Che sia il vero pianeta d'origine o che sia un mito, dovrebbe in ogni caso essere oggetto d'interesse soltanto per gli storici, gli antropologi e i maniaci che collezionano leggende, come quel Pelorat. Non certo per noi.

– Già, non per noi – disse Gendibal. – Come mai allora, se siamo così neutrali nei confronti della Terra, nella Biblioteca manca qualsiasi riferimento ad essa?

Per la prima volta si respirò nella sala un'atmosfera non di ostilità.

– Ne siete certo? – disse la Delarmi.

Gendibal disse, calmissimo: – Quando ho saputo che Trevize e Pelorat sarebbero venuti qui a cercare informazioni riguardanti la Terra, ho ordinato al computer della Biblioteca di fare un elenco dei documenti contenenti tali informazioni. Dapprima non mi sono meravigliato molto quando è risultato che i dati mancavano del tutto, che non c'era nulla, assolutamente nulla. Poi però, appena ho saputo che Trevize e Pelorat non sarebbero venuti, la mia curiosità si è risvegliata, e poiché avete indugiato due giorni prima di fissare quest'udienza, ho pensato di occupare il mio tempo in modo proficuo. Così, mentre voi, come si suol dire, sorseggiavate vino senza accorgervi dell'imminente crollo della casa, ho consultato alcuni libri di storia in mio possesso. Mi sono imbattuto in passi dove si parlava specificamente di alcune ricerche compiute sulla questione delle origini all'epoca tardo-imperiale. Si faceva riferimento a particolari documenti, sia stampati sia filmati, e vi si citava addirittura qualche brano. Sono tornato alla Biblioteca ed ho cercato personalmente quei documenti: vi assicuro che non c'è proprio nulla.

– Anche ammesso che non vi sbagliate – disse la Delarmi, – non c'è da sorprendersi: se la Terra è in realtà solo un mito...

– Allora si troverebbero tracce della sua immaginaria esistenza nei libri di mitologia. Se quella della Terra fosse una storia di Nonna Spaziotempo, la si troverebbe nelle antologie di racconti di Nonna Spaziotempo. Se fosse invece la fantasia di una mente malata, se ne troverebbe testimonianza nei volumi di psicopatologia. Qualcosa che parli della Terra deve esistere, altrimenti come potremmo conoscere il suo nome e sapere che sia quello del supposto pianeta d'origine della specie umana? Come mai di tale nome non c'è traccia nella Biblioteca, da nessuna parte?

La Delarmi rimase un attimo in silenzio, e a intervenire fu un altro Oratore, Leonis Cheng, un ometto che conosceva il Piano Seldon in ogni più piccolo particolare e che però tendeva ad essere piuttosto manchevole nella conoscenza della situazione reale della Galassia. Quando parlava, aveva l'abitudine di battere le palpebre in continuazione.

Disse: – È noto a tutti che l'Impero, quando fu prossimo alla fine, tentò di creare una mistica imperiale attenuando ogni interesse per l'epoca pre-imperiale.

Gendibal annuì. – "Attenuando" è il termine esatto, Oratore Cheng. Siamo ben lontani dalla totale distruzione di ogni testimonianza. Come voi dovreste sapere

meglio di chiunque altro, un’altra caratteristica della decadenza dell’Impero fu l’improvviso interesse per epoche antiche che si presumevano migliori. Ho appena fatto riferimento all’interesse per la questione delle origini tipico dell’èra di Hari Seldon.

Cheng interruppe Gendibal schiarendosi rumorosamente la voce. – So benissimo tutto questo, giovanotto, e conosco i problemi sociali della decadenza imperiale molto meglio di quanto non sembriate pensare. Il processo di imperializzazione assorbì le disquisizioni dilettantesche riguardanti la Terra. Sotto Cleon II, durante l’ultima fase di ripresa dell’Impero, ovvero due secoli dopo Seldon, l’imperializzazione giunse al massimo e tutte le speculazioni concernenti la questione della Terra terminarono. Risale all’epoca di Cleon un ammonimento ufficiale dove questo genere di cose viene definito, e credo che la mia citazione sia corretta, «vana e improduttiva disquisizione che tende ad indebolire l’amore del popolo per il trono imperiale».

Gendibal sorrise. – Allora è all’epoca di Cleon che ritenete risalga la distruzione di ogni riferimento alla Terra, Oratore Cheng?

– Non traggo conclusioni: ho semplicemente fatto un’affermazione,

– È saggio da parte vostra non trarre conclusioni. All’epoca di Cleon l’Impero sarà anche stato in fase di ripresa, ma l’Università e la Biblioteca erano in mano nostra, o meglio in mano dei nostri predecessori. Sarebbe stato impossibile togliere materiale dalla Biblioteca all’insaputa degli Oratori della Seconda Fondazione. Anzi, se uno avesse voluto fare questo avrebbe dovuto assegnare agli Oratori stessi il compito di rimuovere il materiale, e l’Impero non ne avrebbe saputo nulla.

Gendibal fece una pausa, ma Cheng rimase in silenzio a fissare un punto indefinito sopra la testa del giovane.

Gendibal continuò: – È logico pensare che la documentazione riguardante la Terra non abbia potuto essere tolta dalla Biblioteca all’epoca di Seldon, visto che a quel tempo era assai vivo l’interesse per la questione delle origini. Tuttavia è altrettanto logico credere che non abbia potuto essere tolta dopo, visto che tutto era sotto il controllo della Seconda Fondazione. Eppure i documenti mancano: come mai?

– Va bene, Gendibal, abbiamo afferrato la portata del dilemma, non c’è bisogno che la facciate tanto lunga – intervenne la Delarmi in tono spazientito. – Quale pensate sia la possibile soluzione? Che siete stato voi stesso a sottrarli?

– Come al solito, Delarmi voi mirate al cuore di ogni questione – disse Gendibal, chinando la testa in segno di ironico rispetto (al che la Delarmi sollevò lievemente le labbra).

– Una possibile soluzione è che a sottrarre i documenti sia stato un Oratore della Seconda Fondazione, uno che sapeva come servirsi dei conservatori della Biblioteca senza lasciare alcun ricordo in loro e come servirsi dei computer senza lasciare traccia del suo operato.

Shandess arrossì. – È ridicolo, Oratore Gendibal. Non posso immaginare che un Oratore possa fare questo: che motivo avrebbe? Ed anche se per qualche ragione ritenesse giusto sottrarre la documentazione riguardante la Terra, perché mai

eviterebbe di rendere nota tale ragione al resto della Tavola? Perché correre il rischio di veder distrutta la propria carriera quando le probabilità di essere scoperti siano tanto forti? E poi, credo che nemmeno il più abile degli Oratori potrebbe portare a termine un'impresa del genere senza lasciare tracce.

– Allora immagino che dissentiate dall'Oratore Delarmi, che ha insinuato che il responsabile potrei essere io.

– Certamente – disse Shandess. – A volte mi pare che non mostriate troppo discernimento, tuttavia sono ancora lontano dal considerarvi pazzo.

– Allora come può essere successo quello che è successo, Primo Oratore? I documenti devono trovarsi ancora nella Biblioteca, dato che a quanto sembra abbiamo giudicato improbabili tutte le vostre ipotesi... Eppure non ci sono.

Ostentando insofferenza, la Delarmi disse: – Va bene, va bene, concludiamo. Vi ripeto ancora, Gendibal: quale soluzione suggerite al dilemma? Sono sicura che ne abbiate una.

– Se ne siete sicura voi, ne possiamo essere sicuri tutti, Oratore. Secondo me, i documenti sono stati sottratti da un membro della Seconda Fondazione che era sotto il controllo di una misteriosa entità esterna alla Fondazione stessa. Il fatto non è stato notato perché la medesima entità ha provveduto a che nessuno lo notasse.

Delora Delarmi rise. – Finché un giorno non siete arrivato voi. Voi, l'incontrollato ed incontrollabile. Se questa misteriosa entità esistesse veramente, come avreste potuto scoprire che il materiale è scomparso? Perché mai non sareste controllato?

Gendibal disse, con aria grave: – Non è questione su cui si possa fare dell'ironia, Oratore. Le persone di cui ipotizzo l'esistenza possono pensare che le interferenze vadano ridotte al minimo, come del resto pensiamo anche noi in qualità di membri della Seconda Fondazione: Quando ho corso il rischio di morire, pochi giorni fa, ero più ansioso di evitare ogni intervento indebito su una mente hamiana che di proteggere me stesso. Identica cosa può essere accaduta a questi ignoti controllori, appena hanno creduto che la situazione fosse ormai priva di incognite, hanno smesso di interferire. E se così è, ci troviamo davanti a un pericolo terribile. Il fatto che abbia potuto scoprire cosa sia successo può significare che a loro non interessa più essere scoperti o meno, il che vuol dire che ritengono di avere già vinto. E noi stiamo qui a giocare al processo!

– Ma che scopo mai potrebbero avere? – disse la Delarmi muovendo i piedi nervosamente e mordendosi le labbra. Sentiva di stare perdendo il suo potere, adesso che gli Oratori erano sempre più interessati al discorso di Gendibal, e sempre più preoccupati.

– Riflettete – disse Gendibal. – La Prima Fondazione, con la sua eccezionale potenza tecnologica, sta cercando la Terra. Vuol farci credere che in cerca della Terra siano andati due semplici esuli, ma se fossero veramente tali sarebbero stati messi a bordo di un'astronave capace di percorrere diecimila parsec in meno di un'ora? Non credo proprio. Quanto a noi, la Seconda Fondazione, non abbiamo cercato affatto la Terra e qualcuno, a nostra insaputa, ha provveduto chiaramente a fare in modo che non disponessimo di alcun dato informativo sul supposto pianeta

d’origine. Ed adesso la Prima Fondazione è lì lì per trovarlo, mentre noi siamo così lontani dal farlo che...

Gendibal s’interruppe e la Delarmi disse: – Allora? Concludete la vostra storiella puerile: sapete qualcosa o no?

– Non so tutto, Oratore. Non sono andato fino in fondo alla ragnatela che ci circonda, ma so che c’è. Non so quale significato si celi dietro questa ricerca della Terra, ma sono sicuro che la Seconda Fondazione sia in grande pericolo e che con essa lo siano il Piano Seldon ed il futuro di tutta l’umanità.

La Delarmi si alzò: non sorrideva più, e parlò con voce tesa, anche se perfettamente controllata. – Che sciocchezze! Primo Oratore, ponete termine a questa farsa! Qui si deve discutere del comportamento dell’accusato. Ciò che dice non è solo puerile, ma anche non pertinente. Non può cercare attenuanti al suo comportamento costruendo una ragnatela di ipotesi che ha un senso soltanto nella sua mente. Chiedo che si voti adesso sulla materia che siamo chiamati a giudicare. Che si voti all’unanimità per la condanna.

– Un attimo – disse Gendibal. secco. – Mi è stato detto che avrei avuto l’opportunità di difendermi e resta ancora un punto della mia linea di difesa da discutere. Permettetemi di esporlo, e dopo potrete liberamente votare, senza incontrare alcuna obiezione da parte mia.

Shandess si sfregò gli occhi con aria stanca. – Continuate pure, Oratore Gendibal. Vorrei far presente alla Tavola che quello di condannare un Oratore è un atto così grave e così privo di precedenti, che non possiamo non concedere all’imputato di difendersi liberamente. Ricordatevi anche che per quanto il verdetto possa lasciare soddisfatti noi, potrebbe non lasciare altrettanto soddisfatti i nostri successori, e non posso credere che un membro della Fondazione, di qualsiasi livello sia, e più che mai un Oratore, non comprenda fino in fondo quanto sia importante la prospettiva storica. Agiamo dunque in modo da essere sicuri dell’approvazione degli Oratori che ci succederanno nei secoli a venire.

La Delarmi disse, aspra: – Corriamo il rischio di farci deridere dalla Posterità per aver discusso all’infinito su questioni più che ovvie, Primo Oratore. La decisione di permettere all’accusato di procedere con la sua difesa è solo vostra.

Gendibal trasse un profondo respiro. – In linea con la vostra decisione allora, Primo Oratore, vorrei chiamare a deporre un testimone, una giovane donna che ho conosciuto tre giorni fa e senza la quale invece di arrivare in ritardo alla riunione della Tavola sarei potuto non arrivare affatto.

– La donna di cui parlate è conosciuta da noi? – chiese Shandess.

– No, Primo Oratore: è nativa del pianeta.

La Delarmi sgranò gli occhi. – Una hamiana?

– Sì, proprio così.

– Che cosa abbiamo a che vedere noi con quelli? – disse la Delarmi. – Niente di ciò che dicono può avere la benché minima importanza. Non esistono!

Gendibal scoprì i denti in una smorfia che non avrebbe mai potuto essere scambiata per un sorriso e disse, brusco: – Tutti gli hamiani esistono, fisicamente. Sono esseri umani ed hanno il loro ruolo nel Piano Seldon. Anzi, proteggendo

indirettamente la Seconda Fondazione, svolgono un ruolo decisivo. Desidero dissociarmi dai sentimenti razzisti espressi dall'Oratore Delarmi e spero che la sua osservazione verrà messa a verbale e considerata in futuro una dimostrazione di come la carica di Primo Oratore possa esserle poco confacente. Il resto della Tavola approva forse questa osservazione inaudita ed intende privarmi della mia testimone?

– Chiamate la vostra testimone, Oratore – disse Shandess.

Il viso di Gendibal tornò ad assumere l'espressione indifferente che gli Oratori avevano quando si trovavano sotto pressione; la smorfia scomparve dal viso e la mente, dietro la barriera protettiva da cui era recinta, avvertì che il pericolo era passato e che la vittoria era sicura.



2

Sura Novi appariva tesa. Aveva gli occhi sgranati, ed il labbro inferiore le tremava leggermente. Si tormentava le mani e ansimava un poco. I capelli erano tirati indietro e raccolti a crocchia; il viso abbronzato era scosso a tratti da un leggero tic. Stropicciando con le mani le pieghe della lunga sottana, Novi si guardò rapidamente intorno. Osservò i vari Oratori ed i suoi occhi si riempirono di soggezione.

Loro ricambiarono con sguardi che esprimevano, in grado diverso secondo la persona, sia disprezzo, sia disagio. Delora Delarmi fissò un punto indefinito sopra la testa della hamiana, ostentando di ignorare la sua presenza.

Gendibal sfiorò con cautela la superficie della sua mente primitiva calmandola e tranquillizzandola. Avrebbe ottenuto lo stesso effetto stringendo piano la mano della donna o carezzandole la guancia, ma in quelle circostanze era naturalmente una cosa impossibile.

– Primo Oratore – disse, – sto attenuando lievemente la consapevolezza di questa donna in modo che la sua testimonianza non sia alterata dalla paura. Invito voi e tutti gli altri Oratori ad osservare ciò che faccio e a constatare che non mi accingo in alcun modo ad influenzare la sua mente.

Novi trasalì terrorizzata quando udì la voce di Gendibal; lui non se ne stupì affatto, ma capì che non aveva mai sentito parlare tra loro i membri della Seconda Fondazione di alto rango. Non conosceva la combinazione rapida e singolare di suoni, intonazioni, espressioni e pensieri. Il terrore però scomparve subito appena Gendibal calmò la mente della hamiana, che di colpo assunse un’aria serena.

– C’è una sedia dietro di voi, Novi – disse Gendibal. – Accomodatevi, prego.

Novi fece una buffa riverenza e si sedette, rigida. Parlò con molta chiarezza, però Gendibal le fece ripetere le frasi ogni volta che il suo accento diventava troppo pesantemente hamiano. E poiché era costretto a mantenersi formale nel linguaggio per deferenza verso la Tavola, ogni tanto dovette ripeterle le domande.

Con calma e con dovizia di particolari, Novi raccontò dello scontro fra Gendibal e Rufirant.

– Tutte queste cose le avete viste di persona, Novi? – chiese Gendibal alla fine.

– No, Mastro, altrimenti l’avrei fermato prima, Rufirant. Sta buono, ma non troppo sveglio nella testa.

– Però le avete descritte. Com’è possibile ciò, se non le avete viste tutte di persona?

– Me ne ha parlato Rufirant, quando interrogato: sta vergognoso.

– Vergognoso? Avete mai notato che si sia comportato in modo analogo, in passato?

– Rufirant? No, Mastro. Anche se grande e grosso non sta cattivo, non sta combattente, e ha paura dei tediosi. Dice spesso che stanno forti e pieni di poteri.

– Come mai non la pensava così quando mi ha affrontato?

– Sta strano, da non capirsi. – Scosse la testa. – Non stava in sé. Io ci ho detto: «Testone, cosa ti salta in mente di assalire un tedioso?» E lui dice: «Non so perché l'ho fatto. Stavo come da una parte a guardare un non-me che assaliva il tedioso».

– Primo Oratore – disse l'Oratore Cheng, interrompendo Novi, – che senso ha che questa donna ripeta ciò che le ha detto un uomo? Non si può interrogare direttamente quest'uomo?

– Certo – disse Gendibal. – Se quando questa donna avrà finito la sua testimonianza la Tavola vorrà ulteriori prove, chiamerò a deporre Karoll Rufirant, colui che mi ha aggredito. Se invece la Tavola non richiederà di sentirlo, potrà emettere il suo verdetto appena avrò terminato di interrogare la testimone.

– Benissimo – disse Shandess. – procedete pure.

– E che dite di voi stessa, Novi? – disse Gendibal. – È normale per voi intervenire a separare due uomini che stanno per venire alle mani?

Novi rimase in silenzio un attimo. Corrugò la fronte, poi tornò serena e disse: – Non lo so. Non desidero che i tediosi provano danni. Qualcosa mi ha spinto a intervenire, e d'istinto l'ho fatto. – Fece una breve pausa, poi aggiunse: – Lo starei a fare ancora, se c'è bisogno.

– Ora cercate di dormire, Novi – disse Gendibal. – Non pensate a niente: vi riposerete e non farete sogni.

Novi borbottò qualcosa, poi i suoi occhi si chiusero e la testa le ciondolò indietro, contro la spalliera.

Gendibal aspettò un momento, poi disse: – Primo Oratore, vi invito con tutto il rispetto a seguirmi nella mente di questa donna. La troverete straordinariamente semplice e simmetrica, il che è una fortuna, perché se fosse stato altrimenti vi sarebbe forse riuscito impossibile scorgere quello che scorgerete ora. Ecco, vedete qui? Avete notato? Pregherei anche tutti gli altri Oratori di entrare... Sarà più facile se lo farete uno alla volta. – Tra i membri della Tavola sorse un brusio concitato. – C'è qualcuno che abbia ancora dei dubbi? – disse Gendibal.

La Delarmi disse: – Io ne ho, perché... – S'interruppe di colpo, avendo individuato anche lei qualcosa di indefinibile.

Gendibal continuò il discorso al posto suo. – Perché ritenete che abbia interferito in questa mente apposta per fornirvi prove false? Pensate dunque che sia capace di un intervento così complesso e difficile? Una fibra mentale chiaramente fuori posto e niente intorno a essa che sia stato minimamente modificato... Se sapessi fare una cosa del genere che bisogno avrei di esprimermi con voi al vostro stesso livello? Perché mai accetterei l'insulto rappresentato da questo processo? Perché mai mi affannerei a cercare di convincervi? Se sapessi compiere un intervento come quello che risulta visibile dall'analisi di questa mente, voi tutti sareste inermi davanti a me, a meno di non esservi preparati con cura ad affrontarmi. La verità nuda e cruda è che né voi né io siamo in grado di manipolare una mente nel modo in cui è stata manipolata quella di questa donna. Eppure qualcuno l'ha fatto.

Gendibal fece una pausa, guardando uno alla volta tutti gli Oratori e fissando poi gli occhi sulla Delarmi. – Ora – disse, parlando lentamente, – se desiderate

altre prove chiamerò a deporre l'agricoltore hamiano Karoll Rufirant, che ho esaminato e nel quale pure ho riscontrato tracce di un intervento esterno.

– Non è necessario – disse Shandess, che appariva sgomento.

– Quello che abbiamo visto è già abbastanza sconvolgente.

– In tal caso – disse Gendibal, – posso svegliare questa hamiana e lasciarla andare? Le persone che si occuperanno di farla riprendere senza traumi aspettano fuori...

Quando Novi se ne fu andata, sorretta da Gendibal che la teneva per il braccio, il giovane Oratore disse: – Permettetemi di riassumere rapidamente la situazione. Abbiamo appena visto che la mente può essere alterata in modi che nemmeno ci sogniamo; visto che qualcuno è in grado di farlo, gli stessi conservatori della Biblioteca potrebbero essere stati indotti da un intervento esterno di questo tipo a sottrarre il materiale riguardante la Terra. Quindi il fatto si sarebbe per forza verificato a nostra insaputa, e ad insaputa degli stessi conservatori. Abbiamo visto che si è fatto in modo che arrivassi in ritardo alla riunione della Tavola. Sono stato minacciato, sono stato salvato: come conseguenza, sono stato incriminato. A causa di questa concatenazione di eventi che sembrano naturali ma non lo sono, potrei essere destituito dalla mia carica, e la linea d'azione per cui mi batto e che minaccia gli ignoti controllori potrebbe così non venire mai adottata.

La Delarmi si protese in avanti. Era chiaramente scossa. – Se la misteriosa organizzazione segreta è così abile, come mai siete riuscito a scoprire queste cose?

Gendibal adesso si sentì libero di sorridere. – Il merito non è mio – disse. – Non pretendo certo di avere facoltà superiori a quelle degli altri Oratori, meno che mai superiori a quelle del Primo Oratore. Però nemmeno questi Anti-Mulo, come li ha definiti efficacemente il Primo Oratore, sono del tutto infallibili, o così forti da non essere condizionati neanche un po' dalle circostanze e dal caso. Forse hanno scelto come loro strumento proprio quella particolare hamiana perché hanno visto che aveva bisogno di un intervento di poco conto, essendo già per carattere portata a simpatizzare con quelli che definisce "studiosi".

«Tuttavia, quando l'episodio dell'aggressione si è concluso, la hamiana, essendo entrata per un attimo in contatto con me, si è messa a fantasticare di poter divenire una studiosa lei stessa. È venuta da me il giorno dopo con quell'idea in testa. Incuriosito da questo suo strano desiderio ho studiato la sua mente, cosa che in altre circostanze non avrei mai fatto, e più per caso che per altro, ho notato la lieve correzione operata dall'esterno, afferrandone subito il significato. Se gli Anti-Mulo avessero scelto una donna meno incline ad apprezzare gli studiosi, avrebbero forse dovuto faticare di più per compiere il loro intervento, ma avrebbero evitato le conseguenze che ci sono state nel caso di Sura Novi, ed io non avrei mai saputo di tutta questa operazione. Gli Anti-Mulo hanno fatto male i loro calcoli, o non hanno tenuto sufficientemente conto dell'imprevisto: il fatto che possano commettere errori come questo è consolante.

– Il Primo Oratore e voi – disse la Delarmi – definite Anti-Mulo gli ignoti controllori perché, immagino, vi sembra che si adoperino a mantenere la Galassia

sul sentiero stabilito dal Piano Seldon, mentre il Mulo si proponeva di distruggerlo. Se dunque gli Anti-Mulo fanno questo, perché li considerate pericolosi?

– Perché hanno indubbiamente uno scopo, anche se non sappiamo quale. Un cinico potrebbe pensare che intendano intervenire in futuro per deviare il corso della storia in una direzione che piaccia a loro molto più che a noi. Ritengo in effetti che questa sia l’ipotesi più probabile, anche se non sono particolarmente cinico. Ma forse l’Oratore Delarmi, data l’indole bonaria e fiduciosa che la caratterizza, ritiene che ci troviamo davanti ad altruisti cosmici, che si sobbarcano di un lavoro che toccherebbe a noi senza sognarsi la minima ricompensa...

A questa frase la sala si riempì di risate sommesse e Gendibal capì di avere vinto. E la Delarmi capì di avere perso; un flusso di rabbia superò infatti la barriera del rigido controllo mentalico come il raggio di un sole rossastro che penetrasse per un attimo attraverso un baldacchino di foglie.

Gendibal disse: – Dopo essere stato attaccato dal contadino hamiano, ho pensato che di quell’episodio fosse responsabile un Oratore. Quando ho notato che la mente di Sura Novi era stata modificata da un intervento esterno, ho capito di aver avuto ragione a immaginare l’esistenza di una trama segreta, ma ho capito anche che chi tramava non era affatto un Oratore. Mi scuso per questa interpretazione errata e chiedo che le circostanze particolari siano considerate un’attenuante.

– Immagino che queste si possano considerare scuse ufficiali... – cominciò Shandess, ma fu interrotto da Delora Delarmi, che adesso era di nuovo calmissima e trasudava benevolenza.

– Con tutto il rispetto, Primo Oratore – disse con voce mielata, – vorrei, se mi è concesso, proporre di lasciar perdere la faccenda dell’incriminazione. In questo momento non voterei mai per una condanna e lo stesso immagino valga per gli altri. Anzi, suggerirei che dal curriculum senza macchia dell’Oratore Gendibal venga cancellata la nota riguardante l’incriminazione. L’Oratore si è discolpato abilmente: mi congratulo con lui per questo e per il fatto di aver messo in luce una situazione di pericolo che, se fosse rimasta ignorata per lungo tempo, avrebbe provocato probabilmente conseguenze gravissime. Mi scuso quindi di cuore per l’ostilità che gli ho dimostrato in precedenza.

Guardò Gendibal con espressione raggiante e il giovane, suo malgrado, ammirò il modo in cui aveva immediatamente cambiato politica per ridurre gli svantaggi della sconfitta. Gendibal capì anche che quell’atteggiamento preludeva a un altro attacco. Un attacco che sarebbe stato sferrato da una nuova direzione e che non sarebbe stato sicuramente piacevole.

3

Quando si sforzava di essere affascinante, Delora Delarmi riusciva a catturare completamente l'attenzione della Tavola. La voce le si faceva dolce, il sorriso era accattivante, gli occhi scintillavano, da tutta la persona emanava cordialità. Nessuno provava la tentazione di interromperla e tutti attendevano di vederla sferrare l'immancabile offensiva.

– Grazie all'Oratore Gendibal – disse la Delarmi. – penso che adesso sappiamo tutti cosa occorra fare. Non sappiamo nulla sugli Anti-Muli; sappiamo soltanto che hanno compiuto qui e là interventi sulla mente di persone che vivono nella roccaforte della Seconda Fondazione. Ignoriamo anche quali siano i piani di chi governa la Prima Fondazione. Potremmo un giorno trovarci di fronte ad un'alleanza Anti-Mulo-Prima Fondazione. Non si sa mai.

«Sappiamo invece con certezza che quel tale Golan Trevize e il suo compagno, di cui al momento mi sfugge il nome, stanno andando verso qualche ignota meta e che il Primo Oratore e Gendibal ritengono che proprio Trevize sia l'elemento-chiave della situazione. Che cosa dobbiamo fare, allora? È chiaro che occorra scoprire tutto quello che si possa sul conto di Trevize: dove sia diretto, che cosa pensi, quali scopi si proponga, e se effettivamente abbia una meta, uno scopo, e pensieri suoi. Potrebbe infatti essere soltanto uno strumento nelle mani di un potere più grande di lui.

– È tenuto sotto osservazione – disse Gendibal.

La Delarmi increspò le labbra in un sorriso indulgente. – E da chi è tenuto sotto osservazione? Da uno dei nostri agenti esterni? Ci aspettiamo forse che tali agenti tengano testa a persone dotate di poteri di cui ci è stata data testimonianza poco fa? Direi proprio di no. All'epoca del Mulo, ed anche dopo, la Seconda Fondazione non esitò a mandare avanti, ed addirittura a sacrificare, diversi volontari scelti fra gli elementi migliori. Non c'era infatti altro modo di affrontare la situazione. Quando fu il momento di rimettere in funzione il Piano Seldon, lo stesso Preem Palver, travestito da commerciante trantoriano, percorse in lungo e in largo la Galassia per riportare indietro quella ragazza, Arkady. Non possiamo starcene qui seduti con le mani in mano quando ci troviamo in una circostanza che può essere più critica delle due che ho citato. Non possiamo fare affidamento su elementi di importanza limitata, su semplici osservatori e fattorini spaziali.

– Non starete certo suggerendo che il Primo Oratore lasci Trantor in un momento come questo, vero? – disse Gendibal.

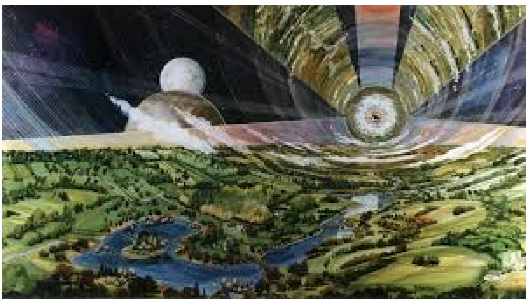
– No, naturalmente – disse la Delarmi. – Abbiamo estremo bisogno di lui qui. Tuttavia ci siete voi, Oratore Gendibal. Siete stato voi ad avere individuato e valutato nella sua gravità il momento di crisi. Siete stato voi a scoprire le sottili interferenze esterne alle quali si devono la rimozione di una parte dei documenti della Biblioteca e la modificazione di menti hamiane. Siete stato voi a sostenere a spada tratta le vostre opinioni contro l'opposizione unanime di tutta la Tavola, opposizione che siete riuscito a vincere. Nessuno dei presenti ha compreso la

situazione con la chiarezza che avete mostrato voi e nessuno meglio di voi può continuare a comprenderla con chiarezza. Secondo me è a voi che tocca andare ad affrontare il nemico. Posso sentire il giudizio della Tavola?

Non occorreva nessun voto formale per comunicare quel giudizio; ciascun Oratore saggiava la mente degli altri. E Gendibal, sgomento, capì subito che, proprio nel momento in cui aveva sconfitto la Delarmi, quella donna terribile aveva già organizzato la riscossa. Si preparava a spedirlo in esilio con l’incarico di svolgere una missione che l’avrebbe tenuto lontano per un periodo indefinito, mentre lei sarebbe rimasta lì a controllare la Tavola e, quindi, la Seconda Fondazione e la Galassia, mandandole forse tutt’e due verso la rovina.

E se Gendibal fosse riuscito in qualche modo a raccogliere le informazioni che avrebbero permesso alla Seconda Fondazione di evitare la crisi, la Delarmi sarebbe stata lodata per avere progettato l’operazione, sicché il successo di lui avrebbe accresciuto il potere di lei. Più rapido ed abile fosse stato Gendibal, più la Delarmi avrebbe consolidato il proprio potere: era una bella manovra. Delora Delarmi dimostrava un’eccezionale capacità di ripresa, ed aveva una tale capacità di dominare la Tavola, che anche in quel momento stava praticamente usurpando il ruolo del Primo Oratore.

Gendibal stava facendo quelle riflessioni, quando avvertì un flusso di rabbia provenire dal Primo Oratore. Si voltò: Shandess non si sforzava affatto di nascondere la sua collera e presto fu chiaro che al posto della crisi interna appena risolta ne era già nata un’altra.



4

Quindor Shandess, venticinquesimo Primo Oratore, non si faceva grandi illusioni su se stesso.

Sapeva di non essere uno di quei Primi Oratori dinamici che avessero attraversato come comete la storia semimillenaria della Seconda Fondazione; d'altra parte non c'era bisogno che lo fosse. Si trovava a governare la Tavola in un periodo tranquillo per la Galassia, un periodo di prosperità in cui non era tanto necessario il dinamismo, quanto la capacità di conservare ciò che ci fosse. E lui era l'uomo adatto per un ruolo del genere: il suo predecessore l'aveva scelto proprio per quel motivo.

– Voi non siete un avventuriero, ma uno studioso – aveva detto il ventiquattresimo Primo Oratore. – Guarderete che il Piano segua la sua strada, mentre un avventuriero potrebbe farlo deviare dal suo tracciato. Conservare: questa dev'essere la parola-chiave per la vostra Tavola.

Shandess si era sforzato di adempiere al suo compito, ma così facendo si era guadagnato la fama di persona passiva e, per molti, debole. Erano circolate voci su sue possibili dimissioni e c'era chi aveva brigato apertamente per destituirlo e nominare al suo posto un altro.

Shandess era sicuro che a tirare le fila dell'intrigo fosse stata Delora Delarmi. Era la personalità più forte della Tavola e persino Gendibal, con tutto il fuoco e l'avventatezza della sua gioventù, era costretto a cedere davanti a lei, come stava facendo ora.

Ma per quanto passivo od addirittura debole Shandess fosse, aveva sempre, in qualità di Primo Oratore, un privilegio cui nessuno dei suoi predecessori aveva mai rinunciato ed al quale, per Seldon, non avrebbe rinunciato nemmeno lui.

Si alzò per parlare, e di colpo tutti zittirono. Quando il Primo Oratore si alzava per parlare, nessuno poteva interromperlo: non avrebbero osato farlo nemmeno la Delarmi o Gendibal.

– Oratori – disse, – convengo che ci troviamo a dover fronteggiare una crisi pericolosa e che dobbiamo prendere misure drastiche. Dovrei essere io a partire, io ad affrontare il nemico. L'Oratore Delarmi, con la delicatezza d'animo che la contraddistingue, mi esenta da un simile compito affermando che ci sia bisogno di me qui. La verità però è che non c'è bisogno di me né qui, né là. Sto invecchiando e sono sempre più stanco. Da tempo c'è chi pensa che dovrei rassegnare le dimissioni, e forse sarebbe veramente il caso che lo facessi. Quando avremo superato felicemente la crisi attuale, le rassegnerò sul serio.

«Naturalmente è mio privilegio nominare il mio successore, ed intendo farlo ora. C'è un Oratore che da tempo domina la Tavola, un Oratore che, con la forza della sua personalità, ha spesso manifestato le doti di leader che a me a volte fanno difetto. Sapete tutti che sto parlando dell'Oratore Delarmi.

S’interruppe, poi aggiunse: – Solo voi, Oratore Gendibal, date segno di disapprovazione. Posso chiedervi perché? – Si sedette, così che Gendibal avesse il diritto di rispondere.

– Non disapprovo, Primo Oratore – disse il giovane a bassa voce. – Sta a voi scegliere il vostro successore.

– E lo farò, infatti. Quando tornerete, si spera dopo aver dato inizio al processo che risolverà la crisi, per me sarà giunto il momento di dimettermi. Al mio successore spetterà quindi il compito di portare avanti il processo da voi iniziato, e di concluderlo. Avete niente da obiettare?

Gendibal disse, calmo: – Quando nominerete l’Oratore Delarmi vostro successore, spero che riterrete giusto consigliarle di...

Shandess lo interruppe bruscamente. – Ho parlato dell’Oratore Delarmi, ma non ho dichiarato che sarà il mio successore. Che mi dite, adesso?

– Vi porgo le mie scuse, Primo Oratore. Mi esprimerò diversamente. Nel caso in cui nominaste l’Oratore Delarmi vostro successore al mio ritorno dalla missione che mi è stata affidata, sarebbe meglio le consigliaste di...

– Non nominerò mai l’Oratore Delarmi mio successore, né ora, né in futuro – disse Shandess. – Che mi dite, adesso? – Il Primo Oratore non riuscì a non provare un brivido di soddisfazione per il colpo che aveva appena inferto alla Delarmi: aveva sferrato il suo attacco nel modo più umiliante possibile.

– Allora, Oratore Gendibal – disse, – che cosa mi dite?

– Che sono confuso.

Shandess si alzò di nuovo. – L’Oratore Delarmi ha dominato e influenzato autorevolmente la Tavola, ma questo non basta a conquistarsi il diritto alla carica di Primo Oratore. L’Oratore Gendibal ha saputo vedere ciò che noi non eravamo riusciti a vedere. Ha affrontato tutti gli altri membri della Tavola uniti contro di lui, li ha costretti a ricredersi e li ha indotti ad approvare il suo punto di vista. Ho il sospetto che l’oratore Delarmi non abbia proposto disinteressatamente di affidare a lui il compito di inseguire Golan Trevize, tuttavia è senza dubbio a lui che spetta tale compito. So che ce la farà, me lo dice la mia intuizione, della quale mi fido. E quando tornerà, l’Oratore Gendibal diventerà il ventiseiesimo Primo Oratore della Seconda Fondazione.

Si sedette di colpo, e tutti i membri della Tavola cominciarono a esprimere la loro opinione in un bailamme di suoni, tonalità, pensieri ed espressioni. Shandess non prestò attenzione a quella cacofonia e fissò con noncuranza un punto indefinito davanti a sé. Adesso che aveva compiuto quel passo si accorgeva di quanto fosse confortante scaricarsi di dosso il fardello delle responsabilità. Avrebbe dovuto decidersi prima; ma anche se avesse voluto, non avrebbe potuto farlo: soltanto adesso, infatti, aveva trovato il suo successore naturale.

Fu allora che captò in qualche modo la presenza mentale della Delarmi. Alzò gli occhi a guardare la donna e si stupì di vederla calma e sorridente. Non c’era traccia di delusione o di disperazione, in lei: evidentemente non si era data per vinta. Shandess si chiese se non avesse involontariamente fatto una mossa che le

avesse portato qualche vantaggio. Ma che cos’altro poteva fare la Delarmi, a quel punto?



5

Delora Delarmi avrebbe mostrato liberamente la propria disperazione e la propria delusione se questo le fosse potuto servire in qualche modo.

Le avrebbe procurato grande soddisfazione dare una lezione a quello stupido arteriosclerotico del Primo Oratore e a quel ragazzino idiota con cui la Fortuna aveva cospirato, ma non era alla soddisfazione che lei anelava: voleva qualcosa di più.

Anelava a diventare Primo Oratore. E finché le fosse rimasta una carta da giocare, l'avrebbe giocata.

Sorrise benevolmente, alzò una mano per prendere la parola, poi restò in quella posizione abbastanza a lungo assicurandosi che, appena avesse cominciato a parlare, la sala fosse stata immersa nel più assoluto silenzio.

– Primo Oratore – esordì, – anch'io come già l'Oratore Gendibal, mi guardo bene dal disapprovare quelle che sono le vostre scelte: tocca a voi ed a nessun altro nominare il vostro successore. Se ho preso la parola adesso è perché spero di poter contribuire al successo della missione dell'Oratore Gendibal. Posso spiegare il mio punto di vista?

– Spiegatelo – disse Shandess, brusco. Gli pareva che la Delarmi fosse troppo conciliante, troppo arrendevole.

Chinando la testa con aria grave e facendosi di colpo molto seria, la Delarmi disse: – Abbiamo astronavi. Non saranno così perfette come quelle della Prima Fondazione, ma saranno pur sempre in grado di trasportare l'Oratore Gendibal. Al pari di tutti noi anche lui, credo, è capace di pilotarne una. Abbiamo i nostri rappresentanti su tutti i maggiori pianeti della Galassia, e l'Oratore sarà accolto bene dappertutto. Inoltre può difendersi anche dagli Anti-Mulo, adesso che è pienamente consapevole del pericolo. Del resto ho l'impressione che persino prima, quando non ci rendevamo conto della situazione, questi Anti-Mulo preferissero intervenire sulle classi inferiori od addirittura sui contadini hamiani. Naturalmente analizzeremo la mente di tutti i membri della Seconda Fondazione, Oratori compresi, ma sono sicura che non avremo sorprese: penso che i nostri avversari non abbiano osato intervenire su di noi.

«Tuttavia non ha senso che l'Oratore Gendibal corra più rischi del dovuto e che si butti in imprese temerarie. È molto meglio che la sua missione sia mascherata in qualche modo, così che loro vengano colti di sorpresa. Sarebbe forse bene se partisse travestito da commerciante hamiano, come fece Preem Palver a suo tempo.

– Preem Palver aveva uno scopo specifico, quando andò in giro travestito – disse Shandess. – Non è invece il caso dell'Oratore Gendibal. Se si rivelerà necessario un qualche travestimento, sono certo che saprà essere abbastanza ingegnoso da adottarne uno.

– Con tutto il rispetto, Primo Oratore, vorrei proporre un modo abbastanza sottile di passare inosservati. Vi ricorderete che Preem Palver, portò con sé nei suoi viaggi la moglie, sua compagna per molti anni. Niente lo definiva rozzo più del

fatto che viaggiasse assieme alla moglie: questo allontanò decisamente tutti i sospetti.

– Io non sono sposato – disse Gendibal. – Ho avuto alcune compagne, ma nessuna di esse si offrirebbe di assumere ora il ruolo di moglie.

– Lo sappiamo bene, Oratore Gendibal – disse la Delarmi, – ma qualunque donna sarà con voi, la gente la riterrà vostra moglie, se darete a intendere che così sia. Si può certo trovare qualche volontaria. E se vi sentiste più tranquillo sapendo di poter mostrare un documento, il documento si può procurare facilmente. Credo che sarebbe vantaggioso che una donna venisse con voi.

Gendibal rimase per un attimo col fiato sospeso: era mai possibile che la Delarmi intendesse...

Forse era un piano per condividere il successo con lui: che aspirasse a diventare Primo Oratore assieme a lui, oppure ad alternarsi a lui nell’esercizio del potere?

Disse, torvo: – Sono lusingato dal fatto che l’Oratore Delarmi pensi di...

Delora Delarmi scoppiò senza ritegno in una risata e guardò Gendibal quasi con tenerezza; era caduto nella trappola e stava facendo la figura dello stupido. La Tavola non si sarebbe dimenticata facilmente delle cosa.

– Oratore Gendibal – disse, – non avrei mai l’impertinenza di cercare di dividere con voi questo compito. È un compito vostro e soltanto vostro, come vostra e soltanto vostra sarà la carica di Primo Oratore. Non avrei mai pensato che mi voleste con voi: a dire la verità, alla mia età non mi vedo nelle vesti dell’ammaliatrice...

Tutti i membri della Tavola sorrisero. Persino Shandess stentò a nascondere un ghigno.

Gendibal accusò il colpo e cercò di non peggiorare la sconfitta mostrando la propria collera. I suoi sforzi però non ebbero molto effetto.

Disse, più calmo che poté: – Allora, cosa suggerite? Vi assicuro che non ho mai pensato un momento che aveste desiderato accompagnarmi. Voi rendete al massimo qui, non nel trambusto delle faccende galattiche, credo.

– Certo, Oratore Gendibal, certo – disse la Delarmi. – Il mio suggerimento si riferiva al travestimento da commerciante che avevo proposto poco fa. Per renderlo indiscutibilmente autentico, non sarebbe soluzione migliore che prendere come compagna una donna hamiana...

– Una hamiana? – Gendibal fu colto di sorpresa per la seconda volta di seguito, ed il fatto divertì gli Oratori.

– La hamiana – continuò la Delarmi. – Quella che vi ha salvato dalla furia di Rufirant; quella che vi guarda sempre con aria di adorazione; quella la cui mente avete saggiato, e che senza rendersene conto vi ha salvato una seconda volta, e da qualcosa di molto peggio delle botte: suggerisco che prendiate come compagna lei.

Gendibal lì per lì pensò di rifiutare, tuttavia sapeva che la Delarmi si aspettava proprio quello. Gli Oratori si sarebbero divertiti ancora di più, avrebbero pensato che Shandess, nel suo desiderio di dare una lezione alla Delarmi, avesse commesso uno sbaglio nominando Gendibal suo successore, o per lo meno che la Delarmi avesse saputo trasformare in fretta la sua scelta in un errore.

Gendibal era il più giovane degli Oratori; aveva irritato i membri della Tavola, poi aveva evitato abilmente di farsi condannare; in una parola, era andato molto vicino ad umiliarli: nessuno poteva considerare senza risentimento la sua nomina a futuro Primo Oratore.

Era un boccone difficile da ingoiare, ma adesso gli altri si sarebbero ricordati di come si fossero divertiti a vedere la Delarmi coprirlo di ridicolo. Lei avrebbe approfittato di quell'episodio per convincerli che a Gendibal mancassero l'età e l'esperienza richieste dal ruolo di Primo Oratore. Coalizzati tra loro, i membri della Tavola avrebbero indotto Shandess a tornare sulla sua decisione mentre Gendibal era lontano, impegnato nella sua missione. Oppure se Shandess avesse tenuto duro, Gendibal alla fine si sarebbe trovato ad essere un Primo Oratore solo di nome e non di fatto, ostacolato in tutto dall'opposizione del resto della Tavola.

Gendibal capì tutte queste cose in un istante e riuscì a rispondere senza mostrare alcuna esitazione.

– Oratore Delarmi – disse, – ammiro la vostra intuizione. Avevo pensato di prendere tutti di sorpresa, con il mio annuncio. In effetti avevo già deciso di portare con me la hamiana, anche se non per la stessa ottima ragione che avete addotto voi. È per via della sua mente che desidero prenderla con me. Voi tutti avete esaminato quella mente, avete constatato come sia: eccezionalmente intelligente, ma, ancora più di questo, semplice, chiara, completamente aliena da furberie. Nessun intervento esterno su di essa potrebbe passare inosservato: sono certo che su questo convenite tutti quanti.

«Mi chiedo se vi sia venuto in mente, Oratore Delarmi, che la hamiana potrebbe fungere da perfetto sistema di allarme. Credo che potrei individuare prima in lei che in me i primi eventuali sintomi di interferenze mentali esterne.

A quel discorso seguì un silenzio attonito e Gendibal disse, allegramente: – Ah, vedo che nessuno di voi ci aveva pensato. Comunque, non importa. Ora bisogna che mi congedi da voi: non c'è tempo da perdere.

– Un attimo – disse la Delarmi, sconfitta per la terza volta. – Che cosa intendete fare?

– Perché entrare in dettagli? – disse Gendibal con una lieve scrollata di spalle. – Meno la Tavola sa, meno è probabile che gli Anti-Muli tentino di darle noia.

Lo disse con lo spirito di uno cui stesse a cuore innanzitutto l'incolumità degli Oratori. Riempì la propria mente di quella nobile preoccupazione e lasciò che tutti la leggessero: sarebbe servita a lusingarli. E, soprattutto, la soddisfazione che ne avrebbero tratto avrebbe forse impedito loro di chiedersi se sapesse in effetti cosa intendesse fare....

6

Quella sera, il Primo Oratore parlò da solo con Gendibal.

– Avevate ragione – gli disse. – Non ho potuto fare a meno di penetrare un attimo sotto la superficie della vostra mente ed ho visto che avete giudicato il mio annuncio un errore: lo è stato. È che non vedevo l'ora di cancellarle dalla faccia quel sorriso sempre uguale e di darle una lezione per il modo in cui, facendo finta di niente, usurpa sempre il mio ruolo.

Gendibal disse, con garbo: – Sarebbe forse stato meglio se mi aveste parlato in privato della cosa ed aveste aspettato il mio ritorno, prima di dare l'annuncio.

– Così non avrei potuto dare una lezione alla Delarmi – disse Shandess. – Certo, è una motivazione un po' misera per un Primo Oratore, lo so.

– Il vostro annuncio non la fermerà, siatene certo. Continuerà a brigare per ottenere quella carica, e forse con qualche ragione. Sono sicuro che alcuni Oratori sarebbero pronti a sostenere che avrei dovuto rifiutare l'onore che mi avete reso. Non sarebbe difficile sostenere anche che la Delarmi sia la mente più brillante della Tavola e che meriti di essere Primo Oratore.

– La mente più brillante della Tavola finché si tratta di battere in astuzia gli altri membri – borbottò Shandess. – Per lei gli unici, veri nemici sono i suoi colleghi. Non avrebbe mai dovuto essere nominata Oratore. Sentite, devo proibirvi di prendere con voi la hamiana? È stata la Delarmi, con le sue manovre, a costringervi a questa scelta.

– No, no, quello che ho detto davanti alla Tavola è vero: la hamiana sarà effettivamente un ottimo sistema di allarme per me, e sono grato alla Delarmi per avermi indotto ad accorgermene. Sono convinto che Suri Novi si rivelerà di grande aiuto.

– Va bene, allora. A proposito, nemmeno io ho mentito: sono certissimo che riuscirete a risolvere in qualche modo il problema. Sempre che vi fidiate della mia intuizione...

– Credo di potermene fidare, perché anch'io la penso come voi. Vi prometto che qualunque cosa succederà, restituirò più di quello che abbia ricevuto: qualunque cosa gli Anti-Muli o la Delarmi possano fare, al mio ritorno meriterò la carica di Primo Oratore.

Già mentre parlava Gendibal studiava il proprio senso di soddisfazione. Come mai era così compiaciuto, così ansioso di iniziare quell'avventura nello spazio? Per ambizione, naturalmente. Una volta Preem Palver aveva intrapreso un'avventura del genere ed adesso Stor Gendibal avrebbe dimostrato che anche lui ne sarebbe stato capace. Ma che ci fosse anche qualcos'altro, oltre all'ambizione? L'attrazione per la lotta? Il desiderio in genere di qualcosa di eccitante per uno che, come lui, era stato costretto a vivere tutta la sua vita di adulto in un angolo dimenticato di un pianeta retrogrado? Non sapeva rispondersi esattamente, ma sapeva senz'ombra di dubbio che non vedeva l'ora di partire.

PARTE UNDICESIMA

SAYSHELL



1

Janov Pelorat vide, per la prima volta nella sua vita, una stella brillante trasformarsi a poco a poco in una sfera, dopo quello che Trevize aveva definito micro-Balzo. Il quarto pianeta, un mondo abitabile che costituiva la loro meta del momento, s'ingrandì più lentamente davanti ai loro occhi, nell'arco di giorni.

Il computer ne aveva fornito una mappa e questa appariva ora sullo schermo dell'apparecchio portatile che Pelorat teneva in grembo.

Con la sicurezza di chi abbia già atterrato su innumerevoli pianeti, Trevize disse: – Non cominciate a guardarvi intorno troppo presto, Janov. Dobbiamo superare la stazione d'entrata, e la faccenda potrebbe diventare seccante.

Pelorat alzò gli occhi. – Ma si tratta solo di una formalità...

– Sì, ma potrebbe diventare una formalità seccante.

– Ma siamo in tempo di pace!

– Sicuro. Questo significa solo che ci faranno passare. Prima però c'è da sistemare la questione dell'equilibrio ecologico. Tutti i pianeti hanno il loro e non desiderano che venga alterato, così hanno stabilito che le navi che arrivino debbano essere controllate, in modo che eventuali organismi nocivi od eventuali infezioni vengano fermati per tempo: è una precauzione ragionevole.

– Mi pare però che noi non siamo portatori di infezioni.

– No, e non potranno non constatarlo. Ricordatevi tuttavia che il Pianeta Sayshell non è membro della Federazione della Fondazione, per cui faranno sicuramente di tutto per dimostrarci la loro indipendenza.

Una piccola nave si affiancò alla "Far Star" per ispezionarla e un funzionario della dogana di Sayshell salì a bordo. Memore di quando era stato militare, Trevize parlò con lui in modo conciso.

– La "Far Star", di Terminus – disse. – Ecco i documenti. Non armata. È una nave privata. Il mio passaporto. Un solo passeggero, ecco il suo passaporto. Siamo turisti.

Il funzionario della dogana indossava una divisa sgargiante in cui dominava il cremisi. La pelle delle guance e quella sopra il labbro erano perfettamente rasate, ma dal mento partiva una barbetta che, divisa in due punte, costeggiava la linea della mandibola. – Una nave della Fondazione? – disse.

Trevize si guardò bene dal correggerlo od anche solo dall'abbozzare un sorriso. C'erano tante variazioni dialettali del galattico standard quanti erano i pianeti, e ciascuno aveva diritto alla propria: finché ci s'intendeva, le sfumature non avevano importanza.

– Sì, signore – disse Trevize. – Una nave della Fondazione. di proprietà privata.

– Bene. Il vostro cargo, prego.

– Il mio cosa?

– Il vostro cargo. Cosa trasportate?

– Ah, il mio carico. Ecco, questa è la lista dettagliata. Solo beni personali. Non siamo qui per fare commercio: siamo semplici turisti.

Il funzionario della dogana si guardò intorno con curiosità.

– È una nave abbastanza di lusso, per due turisti.

– Non secondo il metro della Fondazione – disse Trevize. affabile. – Sono ricco e posso permettermi una nave del genere.

– State insinuando che mi si potrebbe mancizzare? – Il funzionario fissò un attimo Trevize, poi distolse lo sguardo.

Trevize esitò un secondo, cercando di afferrare l'esatto significato del termine, poi decise quale comportamento adottare.

– No – disse, – non intendevo corrompervi. Non ho alcun motivo per corrompervi e, anche se fosse, voi non mi sembrate proprio il tipo di persona che si faccia corrompere. Potete ispezionare la nave, se volete.

– Non ce n'è bisogno – disse il funzionario, mettendo via il registratore tascabile. – Siete già stati esaminati per il controllo infezioni ed avete superato l'esame. Alla nave è stata assegnata una lunghezza d'onda radio che fungerà da radar di avvicinamento.

Se ne andò: l'intera operazione era durata un quarto d'ora.

Pelorat disse, a bassa voce: – Avremmo potuto combinare un guaio. Si aspettava veramente di venire corrotto?

Trevize, si strinse nelle spalle. – Dare mance ai funzionari della dogana è una consuetudine antica come la Galassia, l'avrei fatto se avesse accennato alla cosa una seconda volta. Evidentemente ha preferito non correre rischi con una nave della Fondazione, per di più una nave di lusso. Il nostro buon sindaco, sia benedetta la sua pellaccia insensibile, ha detto che il nome della Fondazione ci avrebbe protetti dovunque fossimo andati, e non aveva torto. Avremmo potuto perdere molto più tempo.

– Perché? A quanto sembra il funzionario ha saputo quello che voleva sapere.

– Sì, ed è stato così gentile da fare il controllo della nave con un'analisi radio a distanza. Se avesse voluto avrebbe potuto ispezionare la "Far Star" con un apparecchio manuale, impiegando ore. Ed avrebbe potuto spedirci tutti e due in un ospedale da campo e tenerci lì per diversi giorni.

– Davvero? Oh, ma è terribile, caro amico!

– Non mettetevi in agitazione. L'importante è che non l'abbia fatto. Ho temuto che lo facesse, ma non l'ha fatto, il che significa che siamo liberi di atterrare. Vorrei atterrare gravitazionalmente, perché così impiegheremmo solo un quarto d'ora, ma non so dove possano essere i campi autorizzati, e non voglio combinare guai. Questo significa che dovremo seguire il fascio di onde radio e scendere a spirale attraverso l'atmosfera. Ci vorranno ore.

– È fantastico, Golan – disse Pelorat, tutto allegro. – Atterreremo abbastanza lentamente da poter osservare il suolo? – Sollevò il suo schermo portatile, sul quale appariva la mappa del pianeta.

– Più o meno. Bisogna attraversare la piattaforma di nubi e poi ci muoveremo alla velocità di alcuni chilometri al secondo. Non sarà come viaggiare in pallone, ma avremo modo di renderci conto della planetografia.

– Fantastico! Fantastico!

Trevize disse, pensieroso: – Mi chiedo però se staremo sul Pianeta Sayshell abbastanza a lungo da trovare conveniente regolare l’orologio della nave secondo l’ora locale.

– Immagino dipenda da quello che intendiamo fare. Voi cosa pensare che faremo, Golan?

– Il nostro compito è trovare Gaia. Non so quanto tempo ci prenderà questa ricerca.

– Possiamo regolare gli orologi da polso e lasciare quello della nave così com’è.

– Forse sì – disse Trevize. Guardò il pianeta che si stendeva ampio sotto di loro. – Non ha senso aspettare ancora. Regolerò il computer per l’atterraggio guidato dalle onde raggio. Userò i motori gravitazionali imitando il volo convenzionale. Allora cominciamo la discesa, Janov, e vediamo un po’ cosa si può trovare su Sayshell.

Fissò pensoso il pianeta, mentre la nave cominciava a muoversi lungo la sua curva di potenziale gravitazionale perfettamente calcolata.

Trevize non era mai stato nell’Unione Sayshell, ma sapeva che nel corso dell’ultimo secolo essa era stata costantemente ostile alla Fondazione. Era sorpreso quindi che avessero passato così facilmente il controllo della dogana, e la cosa lo impensieriva un poco: gli pareva strana.



2

Il funzionario della dogana si chiamava Jogoroth Sobhaddartha ed aveva già passato metà della vita a fare quel lavoro, a periodi alterni.

Era un lavoro che non gli dispiaceva, perché un mese su tre gli dava la possibilità di leggersi i suoi libri, ascoltare la sua musica e stare lontano dalla moglie e dal figlio.

Naturalmente negli ultimi due anni il capo della dogana era stato un sognatore. Ed era tuttora in carica, il che era irritante: non c'è persona più insopportabile di quella che, per giustificare una particolare azione, non trova altra scusa che dire di essere stata ispirata da un sogno.

Personalmente Sobhaddartha non credeva affatto alla cosa, anche se stava bene attento a non esprimere la sua opinione ad alta voce, dato che la maggior parte della gente, su Sayshell, disapprovava abbastanza i dubbi antipsichici. Se si fosse fatto la fama di materialista avrebbe corso il rischio di perdere la futura pensione.

Si accarezzò i due ciuffi della barba, uno con la destra e l'altro con la sinistra, si schiarì rumorosamente la voce poi, con noncuranza forzata, disse: – Era quella la nave, capo?

Il capo, che si chiamava Namarath Godhisavatta (anche il suo era un nome tipicamente sayshelliano), era occupato a controllare alcuni dati del computer e non alzò gli occhi. – Che nave? – disse.

– La "Far Star", La nave della Fondazione. Quella che ho appena fatto passare e che è stata olografata da tutte le parti. Era quella che avete visto in sogno?

Godhisavatta questa volta alzò gli occhi. Era un ometto con occhi scuri circondati da rughe che non erano state prodotte da una particolare propensione per il riso. – Perché me lo chiedete? – disse.

Sobhaddartha drizzò la schiena e unì le sopracciglia folte e scure. – Hanno detto di essere turisti, ma non avevo mai visto prima d'ora una nave di quel genere e sono convinto che siano agenti della Fondazione.

Godhisavatta si appoggiò allo schienale della poltrona. – Sentite, amico mio, nonostante i miei sforzi, non mi pare proprio di ricordare d'avere chiesto la vostra opinione.

– Ma capo, lo considero un dovere patriottico sottolineare che...

Godhisavatta incrociò le braccia sul petto e fissò duramente il suo sottoposto che (per quanto assai più imponente per statura e portamento) si curvò tutto e assunse un'aria da pulcino bagnato, sotto lo sguardo del superiore.

– Amico mio – disse, – farete bene a compiere il vostro dovere senza elargire giudizi, altrimenti procurerò che non vi spetti alcuna pensione quando vi ritirerete dal lavoro, il che avverrà presto se mi capiterà di sentire ancora da voi commenti su cose che non vi riguardino.

– Sissignore – disse Sobhaddartha a bassa voce. Poi, con una nota sospetta di servilismo nella voce, aggiunse: – Rientra nelle mie competenze riferire che i nostri schermi denunciano la presenza di un'altra nave, signore?

– Consideratelo già riferito – disse irritato Godhisavatta, tornando al lavoro.

– Una nave con caratteristiche molto simili a quelle della “Far Star” – disse Sobhaddartha con tono ancora più umile.

Godhisavatta poggiò le mani sulla scrivania e si alzò in piedi. – Una seconda nave della Fondazione?

Sobhaddartha in cuor suo sorrise. Quell’essere sanguinario nato da un’unione irregolare (si riferiva al capo, naturalmente) evidentemente non aveva sognato due navi. – Sembra proprio di sì, signore – disse. – Ora torno al mio posto di guardia ad aspettare ordini. E, signore, spero che...

– Sì?

Sobhaddartha non poté resistere, nonostante le minacce alla sua pensione. – Spero che non abbiamo fatto passare la nave sbagliata.



3

La “Far Star” si spostava rapidamente sorvolando la superficie del Pianeta Sayshell, e Pelorat ammirava affascinato lo spettacolo. Lo strato di nubi era più sottile e sparso di quello che c’era sopra Terminus, e, proprio come mostrava la mappa, le estensioni di terraferma erano più vaste e compatte. A giudicare dal color ruggine di buona parte delle masse continentali, anche le zone desertiche erano più estese che su Terminus.

Non c’erano segni di vita da alcuna parte: pareva un mondo di sterili deserti, di pianure grigie, di grinzosità senza fine che potevano essere aree montuose. E, naturalmente, di oceani.

– Sembra senza vita – mormorò Pelorat.

– Non potete notare segni di vita a quest’altitudine – disse Trevize. – Mano a mano che scenderemo, vedrete la terra diventare verde in certe zone, e prima ancora di questo vedrete il panorama scintillante dal lato notturno. Gli esseri umani hanno la mania di illuminare i loro mondi quando cadono le tenebre; non ho mai sentito di un pianeta che faccia eccezione a questa regola. In altre parole, i primi segni di vita che vedrete non saranno solo umani, ma anche tecnologici.

Pelorat disse, pensieroso: – In fin dei conti, gli esseri umani sono per natura diurni. Secondo me fra i primi compiti di una tecnologia in via di sviluppo dovrebbe esserci quello di convertire la notte in giorno. Anzi, se un mondo inizialmente privo di tecnologia ne sviluppasse una, si dovrebbe riuscire a seguire la sua evoluzione controllando l’aumento di illuminazione sul lato notturno. Quanto tempo occorre a vostro avviso per passare da uno stato di buio uniforme ad uno stato di illuminazione uniforme?

Trevize rise. – Che strane idee vi vengono in mente. Immagino che sia perché siate esperto in miti. Credo che un pianeta non possa mai raggiungere un’illuminazione uniforme. Le luci notturne sono più fitte là dove la popolazione sia più densa, sicché nei continenti la luce si concentra in nodi e stringhe. Anche Trantor, quando era al massimo della sua potenza, solo in rari punti sparsi non seguiva questo tipo di struttura.

La terra diventò verde, come Trevize aveva predetto. Durante l’ultimo giro intorno al pianeta, Trevize indicò alcuni segni caratteristici e disse che si trattava di città. – Non è un mondo molto urbano. Non sono mai stato prima nell’Unione Sayshell, ma secondo le informazioni datemi dal computer la popolazione tenderebbe ad un atteggiamento tradizionale, di legame col passato. Agli occhi di tutta la Galassia tecnologia significa principalmente Fondazione, e nei posti in cui la Fondazione è impopolare c’è la tendenza a restare attaccati al passato, salvo naturalmente per quanto riguarda le armi da guerra. Vi assicuro che il Pianeta Sayshell è modernissimo, sotto il profilo militare.

– Poveri noi. Non avremo mica delle brutte sorprese, Golan? Dopotutto siamo membri della Fondazione e ci troviamo in territorio nemico...

– Non è territorio nemico, Janov. Ci tratteranno coi guanti, non temete. La Fondazione, semplicemente, non è molto popolare, tutto qui. L'Unione Sayshell non è membro della Federazione e siccome è orgogliosa della sua indipendenza e non ama ricordare né di essere assai più debole della Fondazione, né che resta indipendente perché noi le concediamo di esserlo, si permette il lusso di snobbarci.

– Allora ho ragione a temere brutte sorprese – disse Pelorat scoraggiato.

– Ma no – disse Trevize. – Oh, via Janov, io parlo solo dell'atteggiamento ufficiale del governo sayshelliano. La popolazione è un'altra cosa; se saremo cortesi e se non ci comporteremo come se fossimo i padroni della Galassia la gente sarà cortese a sua volta. Non siamo venuti qua per affermare la supremazia della Fondazione. Siamo solo turisti, e faremo quelle domande che qualsiasi turista potrebbe fare.

– Possiamo anche permetterci un po' di legittimo svago, se la situazione lo consente. Non c'è niente di male a stare qui qualche giorno per vedere cos'abbiano da offrirci. Potrebbero esserci varie cose interessanti su questo pianeta: la cultura, il paesaggio, il cibo, e magari, in mancanza del resto, le donne... Abbiamo soldi da spendere.

Pelorat aggrottò la fronte. – Oh, ma io, caro amico, non...

– Su, su – disse Trevize. – Non siete così vecchio da non potere: non v'interessano le donne e tutto il resto?

– Non dico che non ci sia stato un tempo in cui m'interessavano, ma adesso non è il momento di pensare a questo. Abbiamo una missione da compiere: dobbiamo raggiungere Gaia. Non ho niente contro il divertimento, credetemi, ma se ci invischiamo in un tal genere di cose forse ci riuscirà difficile poi liberarcene. – Scosse la testa ed aggiunse, in tono cortese: – Credo che temeste che, una volta su Trantor, restassi così affascinato dalla Biblioteca galattica da non avere più voglia di partire, vero? Be', quello che per me è la Biblioteca, possono essere per voi una o più damigelle dagli occhi neri.

– Non sono un libertino, Janov – disse Trevize, – ma non ho nemmeno voglia di fare l'asceta. Benissimo, vi prometto che procederemo nella nostra missione, ma se dovesse farmisi incontro qualche persona particolarmente gradevole, non vedo proprio perché dovrei impedirmi di reagire come si convenga.

– L'importante è che diate la precedenza alla ricerca di Gaia...

– Gliela darò. Ricordatevi però di non dire mai a nessuno che siamo della Fondazione. Capiranno che lo siamo perché abbiamo carte di credito della Fondazione e parliamo con forte accento di Terminus, ma se non ci dichiareremo potranno fare finta di ritenerci stranieri qualsiasi e trattarci con cordialità. Se invece diremo esplicitamente di appartenere alla Fondazione, si rivolgeranno a noi con cortesia, ma non ci diranno niente, non ci mostreranno niente, non ci porteranno da nessuna parte e ci lasceranno completamente soli.

Pelorat sospirò. – Non capirò mai la gente.

– Non è difficile. Basta che diate un'occhiata attenta a voi stesso e capirete anche il vostro prossimo. Noi non siamo diversi dai nostri simili. Matematica o no, come avrebbe potuto Seldon elaborare il suo Piano se non avesse capito la gente? E

come avrebbe potuto elaborarlo se la gente non fosse stata facile da capire? Mostratemi uno che non riesca a comprendere la gente e vi proverò che si tratti di una persona che si sia costruita una falsa immagine di sé. Sia detto senza offesa, naturalmente.

– Nessuna offesa. Sono pronto ad ammettere che non ho esperienza e che ho passato una vita piuttosto egocentrica, chiusa in un orizzonte limitato. Può darsi che non abbia mai dato un’occhiata da vicino a me stesso, per cui lascerò che siate voi a guidarmi e consigliarmi per quanto concerne la gente.

– Bene. Allora seguite subito il mio consiglio e guardate il panorama. Presto atterreremo e vi assicuro che non ve ne accorgerete nemmeno. Il computer ed io ci occupiamo di tutto.

– Golan, non siate arrabbiato con me. Se una giovane donna dovesse...

– Lasciate perdere, adesso devo occuparmi dell’atterraggio.

Pelorat si girò a guardare il pianeta sotto di loro. Sarebbe stato il primo mondo straniero sul quale avrebbe messo piede. In qualche modo quel fatto gli sembrava di cattivo auspicio, benché i molti milioni di pianeti abitati della Galassia fossero stati colonizzati da persone che venivano da lontano.

Sì, tutti quanti erano stati colonizzati da stranieri. Tutti tranne uno, pensò con un brivido di speranza e trepidazione.



4

Lo spazioporto non era grande, almeno secondo il metro della Fondazione, ma aveva l’aria efficiente. Trevize guardò la “Far Star” ormeggiata al suo posto e chiusa ermeticamente. Fu data loro una complicata contromarca in codice.

Pelorat disse, a bassa voce: – La lasciamo qui così?

Trevize annuì e posò una mano sulle spalle dell’altro, per rassicurarlo. – Non preoccupatevi – disse, anche lui a voce bassa.

Salirono sulla macchina di superficie che avevano noleggiato e Trevize attivò la mappa elettronica della città, le cui torri erano visibili all’orizzonte.

– Sayshell City – disse, – la capitale del pianeta. Città, pianeta e stella si chiamano tutti Sayshell.

– Sono preoccupato per la nave – insistette Pelorat.

– Non c’è motivo di preoccuparsi – disse Trevize. – Torniamo stasera, perché ci conviene dormire sulla nave, se restiamo più di qualche ora. Dovete anche capire, Janov, che esiste un codice etico interstellare negli spazioporti, un codice che, almeno a quanto ne sappia, non è mai stato violato, nemmeno in tempo di guerra. Le astronavi che vengono in pace non vengono toccate. Se così non fosse, nessuno sarebbe mai al sicuro ed il commercio sarebbe impossibile. Il mondo in cui tale codice fosse violato verrebbe boicottato dai piloti spaziali della Galassia. Vi assicuro che nessun pianeta sarà mai disposto a correre un simile rischio. Inoltre...

– Inoltre?

– Inoltre ho sistemato le cose col computer in modo che chiunque non abbia il nostro aspetto e la nostra voce venga ucciso, se tenta di salire a bordo. Mi sono preso la libertà di spiegare la faccenda al Comandante del porto. Gli ho detto molto gentilmente che avrei tanto voluto disinserire quel meccanismo di sicurezza dato che è noto in tutta la Galassia come lo spazioporto di Sayshell City offra una garanzia assoluta contro il pericolo di furto, ma che non potevo farlo in quanto la nave è un modello nuovo e non so come disattivarlo.

– Certo non ci avrà creduto.

– No, naturalmente, ma ha dovuto far finta di crederci, perché in caso contrario sapeva che avrei potuto insultarlo. E poiché ai miei insulti non avrebbe potuto opporre alcuna ragione valida, avrebbe dovuto incassare l’umiliazione. E dal momento che non aveva nessuna intenzione di venire umiliato, non ha potuto fare a meno di fingere di credermi.

– È un altro esempio di come sia la gente?

– Sì. Vi ci abituerete.

– Come fate a sapere che non ci siano microspie in questa macchina?

– Ho pensato che ce ne potesse essere una a bordo, così quando mi hanno offerto una macchina ne ho preso un’altra a caso. Se poi le microspie ci sono su tutte, be’, che cos’abbiamo detto in fondo di così terribile?

Pelorat aveva un’aria afflitta. – Non so come dirlo, Golan, mi sembra scortese protestare, ma... Non mi piace questo odore che si sente...

– Qui in macchina?

– Be’, l’ho sentito innanzitutto nello spazioporto. Immagino che tutti gli spazioporti puzzino così, ma l’odore continua a sentirsi anche qui in macchina. Non possiamo aprire i finestrini?

Trevize rise. – Immagino di poter trovare sul quadro comandi il bottone per aprire i finestrini, ma anche se li aprissimo non servirebbe a niente: è il pianeta che puzza. Non è però una cosa tanto grave, vi pare?

– Be’, l’odore non è molto forte, ma si sente ed è piuttosto disgustoso. Puzza così tutto quanto il pianeta?

– Continuo a dimenticarmi che non siete mai stato su un pianeta straniero prima d’ora. Tutti i mondi abitati hanno il loro odore caratteristico, dato per lo più dalla vegetazione, ma anche, immagino, dagli animali e dagli esseri umani. Per quanto ne sappia, a nessuno piace mai l’odore di un certo pianeta, la prima volta che ci atterra. Ma vi ci abituerete, Janov. Fra qualche ora vi assicuro che non ci baderete più.

– Non vorrete dire che tutti i pianeti puzzino così?

– No. Come vi ho detto, ciascun mondo ha il suo puzzo, o profumo. Se prestassimo più attenzione a queste cose, o se il nostro odorato fosse più fino, tipo quello dei cani di Anacreon, probabilmente riusciremmo a distinguere i pianeti in base al loro odore. Nei primi tempi in cui ero in Marina non mangiavo mai il primo giorno che mi trovavo su un nuovo pianeta; poi imparai il trucco dei vecchi spaziali, i quali durante l’atterraggio annusano un fazzoletto impregnato dell’odore del pianeta, in modo che quando si trovano su di esso siano già abituati e non lo giudichino puzzolente. In ogni modo dopo un po’ di tempo si finisce per fare il callo a tutta la faccenda; si impara semplicemente a non badarci. Il peggio, anzi, diventa tornare a casa.

– Perché?

– Pensate che Terminus non puzzi?

– State per caso dicendomi che puzza?

– Esattamente. Una volta che uno si abitua all’odore di un altro mondo, come per esempio Sayshell, non avete idea di quanto possa giudicare fetido Terminus. Ai vecchi tempi, ogni volta che i portelli si aprivano su Terminus, dopo un periodo piuttosto lungo di soggiorno altrove, l’equipaggio gridava: «Eccoci tornati a casa, nella merda».

Pelorat aveva un’aria nauseata. Le torri della città adesso erano nettamente più vicine, ma lui continuava a tenere gli occhi fissi sull’ambiente intorno a loro. C’erano altre macchine di superficie che viaggiavano in tutt’e due le direzioni e ogni tanto, in alto, passava anche qualche aeromacchina. Pelorat però studiava gli alberi.

– Le piante mi sembrano strane – disse. – Pensate che ce ne siano di native del pianeta?

– Ne dubito – disse Trevize, distratto. Stava studiando la mappa e cercando di regolare il programma computer della macchina. – Non c’è molta vita indigena sui pianeti abitati dall’uomo. I colonizzatori hanno sempre importato piante e animali

dal pianeta d'origine o all'epoca stessa della colonizzazione, o non molto tempo dopo.

– Mi sembra strano, però.

– Non dovete pensare che ci siano gli stessi esatti esemplari sui vari mondi, Janov. Mi è stato detto una volta che quando gli esperti dell'*Enciclopedia Galattica* hanno compilato un atlante delle diverse specie vegetali, hanno messo insieme ottantasette grossi dischi di computer senza riuscire a esaurire l'argomento, o in ogni caso a garantirne la completezza.

La macchina continuò a procedere e ben presto fu inghiottita dalla periferia della città. Pelorat provò un lieve brivido e disse: – Non mi piace un granché la loro architettura.

– A ciascuno la sua – disse Trevize, con l'indifferenza del viaggiatore esperto.

– A proposito, dove siamo diretti?

– Sto tentando di indurre il computer a guidare questo aggeggio fino al centro turistico – disse Trevize, alquanto irritato. – Spero che il computer conosca i sensi unici e le regole del traffico, perché io non li conosco proprio.

– E là cosa facciamo, Golan?

– Innanzitutto, dato che siamo qui come turisti, quello è il posto dove è più logico andare se non vogliamo farci notare. In secondo luogo dove andreste voi a cercare informazioni su Gaia?

– In un'università – disse Pelorat, – oppure presso un istituto di antropologia, od in un museo. Non certo in un centro turistico.

– Be', vi sbagliate. Al centro turistico noi saremo i tipi intellettuali ansiosi di vedere un elenco delle università, dei musei e degli altri istituti culturali della città. Poi decideremo da quale posto cominciare e là potremo trovare gente esperta di storia antica, galattologia, mitologia, antropologia, che ci potrà aiutare. Ma tutta la faccenda deve cominciare al centro turistico.

Pelorat restò zitto, mentre la macchina avanzava in mezzo al traffico intenso. Svoltarono per una strada secondaria, oltrepassando cartelli che forse indicavano direzioni e stabilivano regole di traffico, ma che essendo scritti in caratteri particolari erano praticamente illeggibili.

Per fortuna la macchina procedeva come se conoscesse la strada e quando si fermò, entrando in un parcheggio, lo fece davanti a un cartello che diceva, con i soliti caratteri "Ufficio Stranieri di Sayshell". Sotto la scritta ce n'era un'altra perfettamente leggibile che con i caratteri del galattico standard annunciava il "Centro Turistico di Sayshell".

Entrarono nel palazzo, che non era così vasto come la facciata lasciasse supporre. Dentro non fervevano particolari attività.

C'erano varie cabine di attesa, una delle quali era occupata da un uomo che leggeva le strisce-notiziario che spuntavano da un piccolo eiettore. In un'altra cabina due donne erano concentrate su un gioco complicato per il quale venivano usate carte e gettoni di varia misura. Dietro un banco troppo grande per lui, dove brillavano comandi di computer che parevano troppo complicati per lui, c'era un

funzionario sayshelliano dall’aria annoiata. Indossava un vestito che sembrava una scacchiera multicolore.

Pelorat lo fissò e sussurrò: – È certo un mondo dove l’abbigliamento è vistoso.

– Sì – disse Trevize, – l’ho notato. Ma la moda cambia da mondo a mondo, e a volte, passando da una regione all’altra, è diversa persino sullo stesso pianeta. E cambia secondo le epoche. Cinquant’anni fa su Sayshell avrebbero potuto anche vestirsi tutti di nero, per quel che ne sappiamo noi: non stupitevi troppo, Janov.

– Dovrò abituarmi, certo – disse Pelorat, – ma preferisco la moda di Terminus. Se non altro, non costituisce un attacco al nervo ottico.

– Perché tanti di noi si vestono di grigio? Alcuni criticano la cosa e lo definiscono un “vestire sporco”. D’altra parte, è forse proprio la mancanza di colori che caratterizza la moda della Fondazione ad indurre gli abitanti di Sayshell a vestirsi di abiti multicolori. Così hanno l’impressione di affermare maggiormente la loro indipendenza. È tutta una questione di abitudine, in ogni modo. Su, Janov, andiamo.

I due si diressero verso il banco e mentre lo facevano l’uomo dentro la cabina lasciò perdere il notiziario, si alzò e andò loro incontro sorridendo. I suoi vestiti avevano una tonalità grigia.

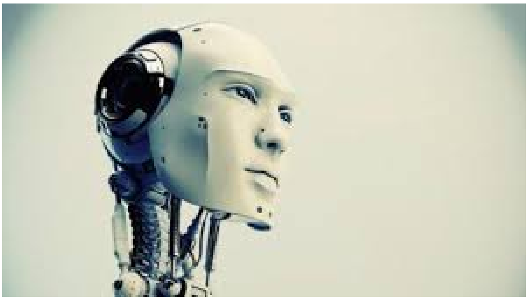
In un primo tempo Trevize non guardò nella sua direzione, ma quando lo fece si immobilizzò di colpo.

– Per la Galassia! – disse, traendo un respiro profondo. – Il mio amico, il traditore!



PARTE DODICESIMA

L’AGENTE



1

Munn Li Compor, consigliere di Terminus, tese con aria incerta la mano destra a Trevize.

Trevize fissò con occhi duri quella mano e non la strinse. Disse, come parlando all’aria: – Non posso permettermi il lusso di creare un guazzabuglio tale da farmi arrestare per disturbo della quiete pubblica, su questo pianeta straniero, ma me lo permetterò, quel lusso, se questo individuo si avvicinerà di un solo passo.

Compor si arrestò di colpo, esitò, ed alla fine, dopo aver lanciato un’occhiata incerta a Pelorat, disse sottovoce: – Posso parlare un attimo? Spiegarmi? Mi starai ad ascoltare?

Pelorat, corrugando la fronte, guardò prima Trevize, poi Compor.

– Che significa tutto questo, Golan? – disse. – Abbiamo per caso incontrato su questo pianeta sperduto una persona che conoscete?

Trevize continuò a fissare Compor, ma girò leggermente il busto, in modo che fosse chiaro che si rivolgeva a Pelorat.

– Questo... individuo – disse, – perché in effetti dall’aspetto si è costretti a definirlo tale, una volta, su Terminus, mi era amico. Come faccio sempre con gli amici, mi fidavo di lui. Gli ho confessato le mie opinioni, che non erano proprio di quelle che si possono gridare ai quattro venti. Lui è andato a raccontare tutto alle autorità, a quanto sembra con dovizia di particolari, e non si è nemmeno preoccupato di dirmi che avesse fatto la soffiata. Così sono caduto in pieno in una trappola ed adesso mi trovo in esilio. Ed ora questo essere pretende che gli getti le braccia al collo.

Girò di nuovo il busto verso Compor e si passò le dita fra i capelli, riuscendo solo a scompigliarsi di più i ricci.

– Senti, tu, dimmi piuttosto una cosa. Che cosa ci fai qui? Con tutti i pianeti che ci sono nella Galassia come mai sei finito proprio su questo? E come mai adesso?

La mano di Compor, che era rimasta tesa per tutta la durata del discorso di Trevize, ricadde lungo il fianco. Il sorriso scomparve dal suo volto, insieme con l’aria di sicurezza che gli era così caratteristica; Compor d’un tratto apparve più giovane dei suoi trentaquattro anni, e abbastanza afflitto. – Posso spiegarti – disse, – ma solo se accetti che cominci la storia dall’inizio.

Trevize si guardò un attimo intorno. – Qui? Vuoi davvero parlare della cosa qui, in un luogo pubblico? Vuoi proprio che te le suoni di santa ragione davanti a tutti, dopo aver ascoltato le tue bugie?

Compor alzò le mani, tenendo le palme una davanti all’altra. – È il posto più sicuro, credimi. – Poi, intuendo che cosa l’altro si accingesse a dire, si corresse ed aggiunse: – O non credermi, non importa. Sto dicendo la verità, però. Mi trovo su questo pianeta da un po’ più di tempo di te ed ho fatto i miei controlli. È un giorno particolare oggi, su Sayshell. È, pare, una giornata dedicata alla meditazione: quasi tutti si trovano, o dovrebbero trovarsi, a casa. Vedi com’è vuoto questo posto, no? Non penserai che sia così tutti i giorni, vero?

Con un cenno di assenso, Pelorat disse: – Mi stavo proprio chiedendo perché fosse così vuoto. – Avvicinò la bocca all'orecchio di Trevize e sussurrò: – Perché non gli lasciate dire quel che deve dire, Golan? Ha un'aria così afflitta, poverino, e sembra intenzionato a scusarsi con voi. Mi pare ingiusto non dargli la possibilità di farlo.

– Il dottor Pelorat sembra ansioso di ascoltarti – disse Trevize. – Sono disposto a fargli la cortesia che mi chiede, ma tu farai a me la cortesia di essere breve: questo potrebbe essere il giorno più adatto per perdere la pazienza. Se è vero che tutti sono assorti in meditazione, forse i tutori della legge non arriveranno in caso io faccia un po' di casino. Domani potrei non essere altrettanto fortunato, perché perdere una così bella occasione?

Con voce tesa, Compor disse: – Senti, se vuoi darmi un pugno, fallo. Non tenterò nemmeno di difendermi. Fallo, ma ascoltami!

– Parla, allora. Per un po' accetto di starti a sentire.

– Innanzitutto, Golan...

– Chiamami Trevize, per piacere, poche confidenze, tra di noi.

– Innanzitutto, Trevize, devo dire che tu mi convincesti anche troppo dell'esattezza della tua teoria...

– Hai saputo nasconderlo bene: avrei giurato che le mie opinioni ti facessero ridere.

– Cercai di buttarla sul ridere per nascondere a me stesso di essere turbato dalle tue idee. Senti, sediamoci vicino al muro. Anche se il posto è vuoto, non vorrei che a quei pochi che entrano apparissimo troppo vistosi.

I tre uomini attraversarono lentamente la grande sala. Compor aveva di nuovo abbozzato un sorriso, ma si teneva prudentemente a una certa distanza da Trevize. Si sedettero su poltrone che sotto il loro peso cedettero, morbide, accompagnando la forma dei fianchi e delle natiche. Pelorat apparve sorpreso e fece per alzarsi.

– Rilassatevi, professore – disse Compor. – Ho già avuto modo di studiare la faccenda. In alcuni settori, qui, sono più progrediti di noi: è un mondo che crede nelle piccole comodità.

Si girò verso Trevize, posando un braccio sullo schienale della poltrona e parlando finalmente senza troppa tensione. – Mi avevi turbato. Mi avevi convinto dell'esistenza della Seconda Fondazione, e questo mi era parso terribile. Pensai che se era vero che la Seconda Fondazione esistesse, questa poteva intervenire in qualche modo e toglierti di mezzo in quanto personaggio scomodo. E che se mi fossi comportato come uno che condividesse le tue idee, sarei stato tolto di mezzo anch'io. Capisci il mio punto di vista?

– Capisco che sei un codardo.

– A che sarebbe servito fare l'eroe da libro di scuola? – disse Compor con foga, spalancando indignato gli occhi azzurri.

– Come possiamo, tu od io, tener testa ad un'organizzazione capace di plasmare la mente ed i sentimenti? Innanzitutto, per combatterla, dovremmo preoccuparci di nasconderle che sappiamo.

– Tu l’hai fatto e ti sei salvato, eh? Eppure ne hai parlato col sindaco Branno. Un bel rischio.

– Sì, ma ho pensato che ne valesse la pena. Se ne avessimo parlato solo fra di noi, forse avremmo ottenuto unicamente di farci controllare la mente o di farci cancellare la memoria. Ho pensato che se invece avessi parlato col sindaco... Sai, conosceva bene mio padre. Mio padre e io siamo emigrati da Smyrno ed il sindaco aveva una nonna che...

– Sì, sì – disse Trevize spazientito, – e risalendo indietro di molte generazioni arrivi a trovare le tue ascendenze nel Settore Sirio. L’hai già raccontato a tutte le persone che conosci. Avanti dunque, Compor!

– Bene, ho chiesto alla Branno di ricevermi. Mi sono detto che se fossi riuscito, con le tue argomentazioni, a convincere lei, la Federazione forse avrebbe preso qualche provvedimento. Non siamo più così indifesi come all’epoca del Mulo. Poi ho pensato che, nella peggiore delle ipotesi, diffondendo maggiormente le tue teorie pericolose il rischio l’avrebbero corso più persone e non solo noi due.

Trevize disse, ironico: – Mettere in pericolo la Fondazione pur di garantire a se stessi l’incolumità: che patriottismo!

– Ho detto nell’ipotesi peggiore: io speravo in quella migliore. – Compor aveva la fronte lievemente imperlata di sudore. L’atteggiamento di disprezzo di Trevize sembrava metterlo a dura prova.

– E non mi hai mai parlato di questo tuo astuto piano, eh?

– No, e me ne dispiace, Trevize. Il sindaco mi ha ordinato di non farlo. Ha detto che voleva tirar fuori da te tutto quello che sapevi, ma tu ti saresti bloccato e non avresti detto niente se avessi saputo che le tue opinioni fossero state rese note.

– Ed aveva pienamente ragione!

– Io non sapevo, non potevo immaginare assolutamente che stesse progettando di arrestarti e di spedirti in esilio.

– Stava semplicemente aspettando la congiuntura politica giusta, il momento in cui la mia condizione di consigliere non fosse sufficiente a proteggermi. Come mai non l’hai previsto?

– Come potevo? Nemmeno tu l’hai previsto.

– Se avessi saputo che fosse al corrente di ciò che pensavo, l’avrei previsto sicuramente.

– È facile dirlo adesso, col senno di poi – disse Compor, con una nota improvvisa d’insolenza.

– Ed adesso, qui, cos’è che vuoi da me? Cos’è che vuoi, adesso che hai anche tu un po’ di senno di poi?

– Riparare il malfatto. Farmi perdonare per il torto che ti ho involontariamente, involontariamente, bada bene, fatto.

– Come sei buono! – disse Trevize, secco. – Come sei gentile! Ma non hai risposto alla domanda iniziale. Come mai sei capitato qui? Non è singolare che ti trovi sullo stesso pianeta su cui mi trovo io?

– La risposta non è difficile – disse Compor. – Ti ho seguito.

– Attraverso l’iperspazio? Hai seguito una nave come la mia, che ha compiuto i Balzi uno dietro l’altro?

Compor scosse la testa. – Non è strano come pensi. Ho lo stesso tipo di nave che hai tu, con lo stesso tipo di computer. Sai che ho sempre avuto l’abilità di intuire la direzione presa da una nave al momento di entrare nell’iperspazio. Oddio, di solito l’intuizione è abbastanza approssimativa, diciamo che tendo a indovinare una volta su tre, ma col computer ci riesco molto meglio. E tu hai esitato parecchio, all’inizio, e mi hai dato il modo di calcolare la direzione e la velocità che avresti preso nel Balzo. Ho fornito al computer i dati e le mie estrapolazioni di natura intuitiva, e lui ha fatto il resto.

– E sei arrivato in città prima di me?

– Sì. Tu non hai usato i motori gravitazionali, io sì. Ho immaginato che saresti venuto nella capitale, così sono andato a colpo sicuro, mentre tu... – Compor descrisse con l’indice il breve movimento a spirale di una nave che seguisse un fascio direzionale.

– Hai corso il rischio di avere grane grosse con i funzionari della dogana.

– Be’... – Compor fece un sorriso così aperto e affascinante che Trevize si sentì per un attimo meno diffidente nei suoi confronti. – Non sono un codardo sempre ed in qualsiasi circostanza.

Trevize riprese immediatamente il suo atteggiamento rigido.

– E come mai hai una nave uguale alla mia?

– Per lo stesso motivo per cui tu hai la tua: me l’ha assegnata la vecchia signora, ovvero il sindaco Branno.

– Perché?

– Voglio essere completamente sincero con te: me l’ha assegnata con l’incarico di seguirti. Voleva sapere dove andassi e cosa avresti fatto.

– E tu, ligio, le hai fatto regolarmente rapporto, suppongo. O hai per caso tradito anche il sindaco?

– Ho fatto rapporto. In realtà non avevo scelta: mi ha messo a bordo della nave un iper-relé che in teoria non avrei dovuto trovare, ma che in effetti ho trovato.

– Allora?

– Purtroppo è collocato in modo che non possa rimuoverlo senza bloccare la nave. Od almeno, non so trovare la maniera di toglierlo. Di conseguenza la Branno sa dove mi trovo e dove ti trovi tu.

– Metti che non fossi riuscito a seguirmi, in quel caso non avrebbe saputo dove mi trovo: ci hai pensato?

– Certamente. Ho pensato che avrei potuto riferire semplicemente che ti avessi perso di vista, ma lei non lo avrebbe creduto, ti pare? E non sarei stato più in grado per chissà quanto tempo di tornare su Terminus. Non sono come te, Trevize, non sono una persona spensierata, senza legami: su Terminus ho una moglie, una moglie incinta, e voglio tornare da lei. Tu puoi permetterti il lusso di pensare solo a te stesso, io no. E poi non ho rinunciato a seguirti anche per poterti avvertire. Per Seldon, è da quando ci siamo visti che sto cercando di fare questo, e tu non mi dai retta, continui a parlare d’altro.

– La tua improvvisa sollecitudine nei miei riguardi non mi commuove affatto. Contro che cosa puoi mettermi in guardia? Secondo me, sei tu l'unica cosa contro cui debba essere messo in guardia: mi hai tradito una volta e adesso mi segui per tradirmi una seconda. Non c'è nessun altro che mi stia minacciando, in questo momento.

Compor disse, serio: – Piantala di fare la vittima, amico. Tu non sei che un parafulmine. Sei stato spedito in avanscoperta a cercare tracce dell'esistenza della Seconda Fondazione... ammesso che esista una cosa come la Seconda Fondazione. Ho una discreta intuizione e non solo quando si tratti di indovinare la direzione che prenderà una nave entrando nell'iperspazio; sono sicuro che la Branno intenda usarti come esca. Se tenti di trovare la Seconda Fondazione, questa se ne renderà conto, prima o poi, e cercherà di neutralizzarti. Così facendo però, è facile che si tradisca e sveli la propria ubicazione. E quando lo farà, il sindaco Branno sarà pronta ad attaccarla.

– Peccato che la tua famosa intuizione non si sia messa in moto quando la Branno ha progettato di farmi arrestare.

Compor arrossì e mormorò: – Sai che non funziona sempre.

– Ed adesso ti dice che la Branno stia progettando di attaccare la Seconda Fondazione, eh? Non oserebbe mai attaccarla, invece.

– Io credo di sì. Ma non è questo il punto, il punto è che adesso la Branno ti sta usando come esca.

– E allora?

– E allora non cercare la Seconda Fondazione, per la Galassia! Alla Branno non importerebbe niente se tu fossi ucciso nel corso delle ricerche, ma a me importa la tua incolumità. Me ne sento responsabile e ci tengo a che tu rimanga in vita.

– Sono commosso – disse Trevize in tono secco, – ma si dà il caso che al momento abbia un'altra missione da compiere.

– Davvero?

– Pelorat e io stiamo cercando la Terra, il pianeta che alcuni ritengono sia il luogo d'origine della razza umana. È vero, Janov?

Pelorat annuì. – Sì, è una missione di natura squisitamente scientifica: si tratta di un interesse di vecchia data, per me.

Per un attimo Compor apparve smarrito. – Cercate la Terra? – disse poi. – Ma perché?

– Per studiarla – disse Pelorat. – È il mondo su cui gli esseri umani si sono evoluti, probabilmente da forme di vita inferiori. Negli altri pianeti invece questa evoluzione non c'è stata; c'è stata solo una colonizzazione da parte di esseri umani già civilizzati. La Terra, insomma, è un esemplare unico, e quindi interessante da analizzare.

– Ed è anche un mondo dove forse posso imparare di più sulla Seconda Fondazione – disse Trevize. – Dico forse, bada bene.

– Ma la Terra non esiste – disse Compor. – Non lo sapevate?

– Ah, la Terra non esiste? – disse Pelorat, che aveva assunto l’espressione vacua di quando si preparava ad un’accanita discussione. – Intendete dire che non sia mai esistito il pianeta su cui la specie umana si è evoluta?

– Oh, no, il pianeta d’origine è esistito, naturalmente, questo è fuori discussione. Non esiste più adesso: non c’è più una Terra abitata, la popolazione è scomparsa.

Pelorat disse, impassibile: – Ci sono leggende che...

– Scusate un attimo, Janov – disse Trevize, interrompendolo. – Come fai a sapere queste cose, Compor?

– Come sarebbe a dire? Lo so per via delle mie ascendenze, naturalmente. I miei antenati provenivano dal Settore Sirio, se mi è consentito ripeterlo senza annoiarti. Là si sa tutto sulla Terra perché essa fa parte di quel settore, il che significa che non appartiene alla Federazione della Fondazione. Per questo, credo, su Terminus la snobbino. Però resta il fatto che si trova là.

– Sì, questa è una delle ipotesi – disse Pelorat. – la cosiddetta “Alternativa Sirio” godeva di una grande popolarità, all’epoca dell’Impero.

– Non si tratta di un’alternativa, ma di un fatto – disse Compor con foga.

– E se vi dicessi che più di un pianeta della Galassia è, od era, chiamato Terra dalle popolazioni abitanti nei suoi dintorni stellari? – disse Pelorat.

– Ma quello che dico io è il pianeta vero – replicò Compor. – Il Settore Sirio è quello abitato da più lunga data, lo sanno tutti.

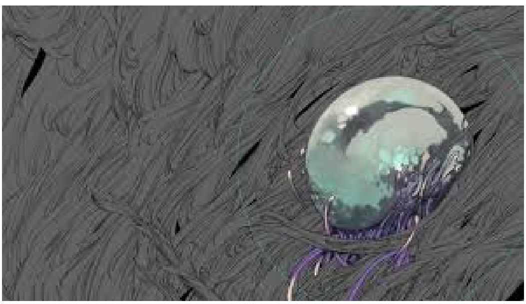
– Sì, questo è quanto sostengano i siriani – disse Pelorat, impassibile.

Compor appariva frustrato. – Vi assicuro che...

– Dicci cosa sia successo alla Terra – lo interruppe Trevize. – Come mai non è più abitata?

– Per via della radioattività: l’intera superficie planetaria è radioattivata a causa di reazioni nucleari che sfuggirono al controllo, oppure di esplosioni nucleari, non so bene... In una parola, la vita non è più possibile, sul pianeta.

I tre si guardarono l’un l’altro per un po’. Alla fine Compor ritenne opportuno ribadire la sua opinione. – Non esiste la Terra come mondo abitato, ve l’assicuro – disse. – Non ha senso mettersi a cercarla.



2

Una volta tanto, la faccia di Janov Pelorat non era inespressiva. Non che vi si leggesse qualche passione, o una delle emozioni più trepide. Vi si leggeva solo una sorta di fiera intensità, che invadeva ogni più piccola parte del volto e che era data dal restringersi degli occhi.

Con tono di voce in cui non si avvertiva minimamente il consueto approccio conciliante, lo studioso disse: – E come le sapete, voi, queste cose?

– Ve l'ho già detto – disse Compor. – Per via delle mie ascendenze.

– Non diciamo sciocchezze, giovanotto – Siete un consigliere, ciò significa che dovete essere nato su uno dei pianeti della Federazione. Ed infatti mi pare che prima abbiate detto di essere originario di Smyrno.

– Esatto.

– E allora di che ascendenze mi parlate? Non vorrete mica darmi ad intendere di possedere geni siriani che vi diano una conoscenza innata dei miti siriani riguardanti la Terra, vero?

– No. No, naturalmente, – disse Compor, colto di sorpresa.

– Allora che cos'è che intendete dire con la storia delle ascendenze?

Compor restò un attimo in silenzio, come per raccogliere le idee. – La mia famiglia possiede antichi libri di storia siriana – disse poi. – La mia è un'eredità esterna, non interna. Di queste cose non parliamo con gli estranei, specie se desideriamo avanzare nella carriera politica. Trevize sembra credere che io pensi solo alla carriera, ma non vi parlerei di un simile argomento se non vi considerassi amici.

C'era una traccia di amarezza nella sua voce. – In teoria – continuò, – tutti i cittadini della Fondazione sono uguali, ma quelli provenienti dai mondi più antichi della Federazione sono più uguali di quelli provenienti dai meno antichi, e quelli che traggono la loro origine dai pianeti estranei alla Federazione sono i meno uguali di tutti. Ma non importa. A parte il discorso dei libri, una volta ho visitato i mondi colonizzati per primi. Trevize... ehi, dove vai?

Trevize si era diretto verso un angolo della sala e si era messo a guardare da una finestra triangolare, concepita così per lasciar vedere all'osservatore più cielo che città e per esaltare in lui più le esigenze interiori che quelle mondane. Si alzò in punta di piedi per vedere meglio sotto, poi ritornò dagli altri due attraversando la sala vuota.

– Ha una struttura interessante quella finestra – disse. – Mi hai chiamato, consigliere?

– Sì. Ti ricordi il giro che feci dopo la laurea?

– Me lo ricordo benissimo. Eravamo amici per la pelle, allora; la nostra era una Fondazione nella Fondazione, noi ne eravamo gli unici membri, legati da una fiducia reciproca assoluta che ci faceva da scudo contro il resto del mondo. Tu partisti per il tuo viaggio, io entrai in Marina, traboccante di patriottismo. Per

qualche motivo non mi andava di fare quel giro con te; un qualche istinto mi disse di non farlo. Peccato che questo istinto non mi sia rimasto, in seguito.

Compor non raccolse la provocazione. – Visitai Comporellon, disse. – Nella mia famiglia si è sempre detto che i nostri avi venissero di là, almeno il ramo di mio padre. Ai vecchi tempi i miei antenati governavano Comporellon, prima che l'Impero li assorbisse; il mio nome, od almeno così si dice nella mia famiglia, viene appunto da quel pianeta. La stella intorno a cui gira Comporellon ha un nome antico ed assai poetico: Epsilon Eridani.

– Che cosa significa? – chiese Pelorat.

Compor scosse la testa. – Non so, non credo che abbia alcun significato. È solo un nome che deriva dalla tradizione. Là la tradizione è molto importante perché è un mondo antico. Hanno una documentazione minuziosa ed esauriente sulla storia della Terra, ma nessuno ne parla molto: sono superstiziosi. Ogni volta che menzionano la Terra, alzano le mani incrociando l'indice e il medio: è un gesto fatto per tenere lontana la sventura.

– Avete raccontato a nessuno questo fatto, quando siete tornato?

– No, naturalmente: a chi poteva interessare? Non avevo alcuna intenzione di costringere la gente ad ascoltare una storia del genere. Figuriamoci! Avevo una carriera politica davanti a me, e l'ultima cosa che volevo era mettere l'accento sulle mie origini straniere.

– Ed il satellite? – disse Pelorat, brusco. – Provate un po' a descrivermi il satellite della Terra.

Compor apparve sbalordito. – Non ne so niente.

– Ne ha uno.

– Non ricordo di avere mai letto o sentito dire che abbia un satellite. Ma sono sicuro che se consulterete i documenti che ci sono su Comporellon, avrete la risposta.

– Ma voi non ne sapete nulla?

– No, del satellite no. Od almeno non ricordo proprio.

– Uhm. E come ha fatto la Terra a diventare radioattiva?

Compor scosse la testa e rimase zitto.

– Pensateci bene – disse Pelorat. – Ne avrete pur sentito parlare.

– Il viaggio lo feci sette anni fa, professore. Allora non sapevo che un giorno mi avreste rivolto queste domande. Mi pare che ci fosse una specie di leggenda, che loro consideravano storia...

– Che leggenda?

– Una leggenda che raccontasse come la Terra, un mondo radioattivo boicottato e maltrattato dall'Impero e con una popolazione sempre più scarsa, si accingesse in qualche modo a distruggere l'Impero stesso.

– Un mondo in decadimento che si accinga a distruggere l'Impero? – disse Trevize, intervenendo nella conversazione.

– Ho detto che si tratta di una leggenda – si scusò Compor. – Non ricordo i dettagli. So che nella storia c'entrasse Bel Arvadan.

– Chi è?

– Un personaggio storico, ho controllato nei documenti. Era un archeologo fedele alla Galassia, vissuto ai primi tempi dell'Impero: sosteneva che la Terra si trovasse nel Settore Sirio.
– L'ho sentito nominare – disse Pelorat.
– Su Comporellon è considerato un eroe popolare. Sentite, se volete sapere tutte queste cose, andate su Comporellon. Non ha senso che stiate qui a ciondolare.
– In che modo la Terra avrebbe potuto distruggere l'Impero? – chiese Pelorat.
– Non lo so – disse Compor, con tono leggermente infastidito.
– C'entravano in qualche modo le radiazioni?
– Non lo so. Certe storie parlano di un espansore mentale messo a punto sulla Terra. Un sinapsificatore, o qualcosa del genere.
– E questo aggeggio sarebbe stato in grado di creare supermenti? – chiese Pelorat con tono di assoluta incredulità.
– No, non penso. Da quanto ne sappia non funzionava: la gente diventava più intelligente, però moriva giovane.
– Si tratta probabilmente di una leggenda con scopi di edificazione morale – disse Trevize. – Se si vuole troppo, si perde anche ciò che si ha...
Pelorat si rivolse a Trevize con aria infastidita. – Che ne sapete, voi, di leggende edificanti?
Trevize alzò le sopracciglia. – Non sarò molto forte nel vostro campo, Janov, ma questo non significa che sia completamente ignorante.
– Cos'altro ricordate a proposito del sinapsificatore, consigliere Compor? – domandò Pelorat.
– Niente, e non intendo sottostare ulteriormente a questo interrogatorio. Sentite, vi ho seguito dietro ordine del sindaco. Non mi è stato ordinato di avvicinarvi e parlarvi. L'ho fatto solo per avvertirvi che eravate seguiti e per dire a te, Trevize, che la Branno ti sta usando come esca per i suoi fini, quali che siano. Non avrei dovuto discutere di nient'altro con te, ma mi hai sorpreso tirando fuori d'un tratto l'argomento Terra. In ogni modo lascia che ti ripeta che Bel Arvadan, il sinapsificatore e tutto il resto, se mai sono esistiti, non hanno più nulla a che vedere col presente. La Terra è un mondo morto, te lo ripeto per l'ennesima volta. Ti consiglio di andare su Comporellon, dove saprai tutto quello che vuoi sapere. Vai via di qui, ed in fretta.
– E naturalmente tu, ligio, riferirai al sindaco che siamo diretti su Comporellon e ci seguirai per assicurarti che così sia veramente. Ma forse il sindaco lo sa già. Immagino che ti abbia dato precise istruzioni, che ti abbia fatto imparare a memoria le cose che ci hai appena detto: è lei, è la Branno che ci vuole su Comporellon per i suoi scopi, vero?
Compor impallidì. Si alzò in piedi e per poco non balbettò, nel tentativo di controllare il tono di voce. – Ho cercato di spiegarti le mie ragioni. Ho cercato di rendermi utile. Non avrei dovuto nemmeno provare: per me puoi anche andare a buttarti in un buco nero, Trevize.
Girò sui tacchi e si allontanò in fretta, senza voltarsi indietro.

Abbastanza sconcertato, Pelorat disse: – Siete stato poco diplomatico, Golan, amico mio. Avrei potuto tirargli fuori altre notizie...

– No – disse Trevize, serio – Non gli avreste tirato fuori niente che non fosse già disposto a farvi sapere. Janov, non avete idea di che razza d'uomo sia Compor, e fino ad oggi, nemmeno io avevo idea di chi fosse veramente.



3

Pelorat aveva paura di disturbare Trevize, che sedeva immobile assorto nei suoi pensieri.

Alla fine però si decise a parlare. – Dobbiamo starcene seduti qui tutta la sera, Golan?

Trevize trasalì. – No, Janov, avete perfettamente ragione: staremo molto meglio in mezzo alla gente. Venite!

Pelorat si alzò. – Gente ne troveremo poca – disse. – Compor ha detto che oggi è un giorno dedicato alla meditazione, se ho capito bene.

– Ha detto così? Per la strada, venendo qui, abbiamo incontrato traffico?

– Sì, abbastanza.

– A me sembra che fosse parecchio. E quando siamo entrati in città, l’abbiamo trovata deserta?

– No, non particolarmente. Però dovete ammettere che questo centro turistico sia ben poco frequentato.

– Sì, me ne sono accorto. Ma andiamo adesso, Janov. Ho fame. Ci sarà pure qualche posto dove si mangi: possiamo permettercene uno buono. In ogni caso, uno dove si mangino specialità sayshelliane lo troveremo sicuro. E se ci perderemo d’animo potremo sempre cavarcela con i tipici menu galattici. Venite, una volta che saremo in un ambiente sicuro, vi dirò la mia opinione sull’accaduto.



4

Trevize si appoggiò allo schienale della sedia con animo piacevolmente rinfrancato. Il ristorante non era caro, almeno secondo gli standard di Terminus, ma era sicuramente insolito. Era riscaldato in parte da un fuoco allo stato libero, sopra il quale veniva cotto il cibo. La carne, che veniva servita in piccolissime porzioni ed era accompagnata da varie salse piccanti, andava raccolta con le dita. Per evitare di scottarsi e di ungersi, i clienti usavano, per prendere il cibo, foglie verdi, fredde ed umide al tatto e che sapevano vagamente di menta.

Per ciascun pezzetto di carne ci si serviva di una foglia intera, che andava mangiata anch’essa. Il cameriere aveva spiegato con cura come si svolgesse l’operazione. Abituato chiaramente a clienti di altri pianeti, aveva sorriso con aria paterna quando Trevize e Pelorat avevano raccolto con cautela i pezzetti di carne bollente, ed aveva contemplato con gioia il sollievo mostrato dai due clienti quando questi avevano scoperto che le foglie impedivano alle dita di scottarsi e raffreddavano anche la carne mentre si masticava.

– Deliziosa! – disse Trevize, e alla fine ne ordinò una seconda porzione. Pelorat fece altrettanto.

Poi indugiarono sopra un dolce soffice e per nulla stucchevole, e su una tazza di caffè che aveva il sapore amarognolo dello zucchero caramellato. Scossero la testa perplessi e vi aggiunsero un po’ di sciroppo, al che fu il cameriere a scuotere la testa perplesso.

– Allora, qual è la vostra opinione su quanto è accaduto al centro turistico? – disse Pelorat.

– Intendete dire con Compor?

– Perché, abbiamo per caso discusso con qualcun altro?

Trevize si guardò intorno. Si trovavano in un séparé che consentiva loro di mantenere una privacy discreta anche se limitata. Il ristorante però era affollato, ed il brusio di fondo offriva un’ottima copertura.

– Non è strano che ci abbia seguito fin qui? – disse Trevize.

– Ha detto di avere una particolare intuizione; riesce persino ad indovinare la direzione che stia per prendere una nave che entri nell’iperspazio.

– Sì, all’università era campione di inseguimento nell’iperspazio, e fino ad oggi questo non mi era mai parso strano. In effetti, si può capire dove uno sia diretto da come si prepari per il Balzo, basta avere riflessi pronti ed una buona esperienza. Ma come si può pensare che uno possa intuire la dinamica di una serie di Balzi? Ci si può preparare solo per il primo: è il computer che programma tutti gli altri. L’inseguitore può indovinare quindi la prima tappa, ma per quale magia potrà mai indovinare cosa abbia progettato il computer?

– Però Compor l’ha fatto, Golan.

– Sì, certo – disse Trevize – e questo gli poteva riuscire solo in un caso: nel caso che sapesse già dove saremmo andati. Che lo sapesse, non che ci arrivasse con ragionamento o l’intuizione.

– Ma è assolutamente impossibile – disse Pelorat, dopo avere riflettuto. – Come poteva saperlo? Abbiamo scelto la nostra destinazione solo dopo essere saliti a bordo della “Far Star”.

– Lo so. E che ne dite di questa “giornata della meditazione”?

– Compor non ci ha mentito: il fatto ci è stato confermato dal cameriere.

– Sì, però il cameriere ci ha anche spiegato perché il ristorante non fosse chiuso. «Sayshell City non è la brughiera: qui non chiudiamo», ha detto. In altre parole, la gente medita, sì, ma non nelle città grandi, dove è smaliziata e non devota come nei paesi. Ecco perché c’è traffico e c’è folla. Meno traffico e meno folla degli altri giorni, forse: ma l’ambiente è sempre vivace.

– Però non è entrato nessuno al centro turistico, a parte noi. L’avete notato, Golan?

– Sì. Ad un certo punto sono anche andato a guardare fuori dalla finestra per vedere come fosse la situazione nel resto della città, ed ho constatato che nelle strade del centro il movimento fosse più che discreto. Eppure lì dov’eravamo noi non è entrato nessuno. La giornata della meditazione ha fornito un’ottima copertura. Certo, non ci sarebbe parsa strana tutta la privacy che ci è stata elargita se io avessi deciso di fidarmi di quel figlio di due stranieri...

– Allora che conclusioni si possono trarre da questa storia? – disse Pelorat.

– Conclusioni semplici, Janov: Compor conosce la nostra meta un attimo dopo che l’abbiamo scelta, anche se ci troviamo su astronavi diverse. E se vuole parlare in santa pace con le persone con cui deve parlare, riesce anche a far restare vuoto un edificio aperto al pubblico.

– Non vorrete farmi credere che sappia compiere i miracoli?

– Certo, può ben compierli se è un agente della Seconda Fondazione ed è in grado di controllare le menti e di leggere in esse anche quando si trovino su astronavi lontane. Ed uno che può passare da una stazione di dogana in un attimo, atterrare gravitazionalmente senza incorrere nelle ire delle pattuglie di confine che lo hanno visto infischiarsene dei fasci direzionali, influenzare la mente delle persone così da indurle a non entrare in un certo edificio, è molto facile che sia un agente della Seconda Fondazione.

«Per tutte le stelle – continuò Trevize, senza nascondere la rabbia, – se penso al passato, capisco tante cose. Ricordo che all’epoca del suo viaggio io non desideravo andare con lui. Forse influenzò la mia mente perché non lo seguissi: doveva partire solo, evidentemente. Per andare dove, in realtà?

Pelorat scostò i piatti, come se volesse fare spazio intorno a sé per pensare più liberamente. Quel gesto fece scattare il robocameriere, un tavolo semovente che si avvicinò loro ed aspettò che gli posassero sopra i piatti sporchi.

Quando l’operazione fu terminata, Pelorat disse: – Ma è assurdo. Niente di ciò che è successo richiede una spiegazione che non sia naturale. Se uno si mette in testa che qualcuno controlli gli avvenimenti, finisce per interpretare tutto quanto alla luce di questa convinzione e per dubitare di ogni cosa. Su, amico, non avete nessuna prova, si tratta soltanto di un’idea: non fatevi prendere dalla paranoia.

– Non intendo nemmeno farmi prendere dall’ottimismo ingenuo.

– Be’, esaminiamo un po’ la faccenda con gli strumenti della logica. Supponiamo che Compor sia davvero un agente della Seconda Fondazione. Perché allora avrebbe corso il rischio di sollevare i nostri sospetti mantenendo vuoto il centro turistico? In fondo, non ha detto niente di così importante da non poter essere sentito da estranei. Tanto più che gli estranei che fossero entrati sarebbero stati certo maggiormente interessati ai fatti loro che ai nostri.

– È facile rispondere alla vostra obiezione. Janov. Compor doveva tenere le nostre menti sotto stretta osservazione e l’interferenza di altre menti sarebbe stata deleteria. Non voleva rumore di fondo, confusione.

– È una spiegazione arbitraria, Golan. Che cosa c’era di tanto importante nella conversazione che abbiamo avuto? È assai più ragionevole pensare che ci abbia avvicinato solo per spiegare quello che avesse fatto, per scusarsi e per avvertirci dei possibili pericoli che ci aspettino. Non è più sensato credere che ci abbia detto la verità? Che bisogno c’è di arzigogolare tanto sulla questione?

Il piccolo quadrante sull’orlo del tavolo brillò con discrezione e sopra vi comparvero, luminose, le cifre del conto. Trevize cercò sotto la fusciacca la carta di credito della Fondazione, che era valida in tutta la Galassia e in generale in qualunque luogo un cittadino della Fondazione potesse andare. La infilò nell’apposita fessura. L’operazione di pagamento richiese solo un attimo. Trevize, con la cautela che gli era innata, controllò la carta prima di rimetterla in tasca.

Si guardò intorno con noncuranza per assicurarsi che nessuna delle persone ancora presenti nel ristorante fosse interessata a lui, poi disse: – Che bisogno c’è di arzigogolare, dite? Dimenticate che Compor ha parlato anche della Terra. Ci ha detto che è un pianeta morto e ci ha invitato caldamente a recarci su Comporellon. Secondo voi dovremmo andarci?

– Ci ho riflettuto sopra, Golan – ammise Pelorat.

– E pensate che sia il caso di andarcene di qui?

– Possiamo tornare dopo avere controllato il Settore Sirio.

– Non vi viene in mente che Compor possa averci parlato unicamente per allontanarci da Sayshell, per farci visitare qualsiasi posto ma non questo settore?

– E perché dovrebbe desiderare di allontanarci da Sayshell?

– Non so. Vedete, si aspettavano che andassimo su Trantor, era quello che volevate fare voi e forse erano sicuri che ci dirigessimo lì. Io ho mandato a monte i loro piani insistendo perché venissimo qui, cosa che non desideravano assolutamente. Adesso il loro scopo è quello di spedirci via da Sayshell.

Pelorat aveva un’aria chiaramente afflitta. – Ma Golan, le vostre sono affermazioni arbitrarie: perché non dovrebbero volere che rimaniamo su Sayshell?

– Non lo so, Janov. Ma mi è sufficiente sapere che ci vogliono lontano di qui per essere determinato a restare: non mi muoverò.

– Ma... Sentite, se quelli della Seconda Fondazione intendessero farci partire, non basterebbe loro influenzare la nostra mente così da farci decidere di partire? Perché mai dovrebbero disturbarsi a discutere con noi?

– Ora che ci penso, non è proprio così che hanno agito con voi, professore? – disse Trevize, stringendo gli occhi con aria sospettosa. – Non è forse vero che adesso siate intenzionato a partire?

Pelorat lo guardò sorpreso. – Mi sembra semplicemente ragionevole, tutto qui.

– Se siete stato influenzato, è naturale che la pensiate così.

– Ma io non sono stato...

– Chiunque fosse stato influenzato sarebbe pronto a giurare di non esserlo stato.

– Se mi chiudete con le parole ogni via d'uscita, non ho modo di confutare le vostre asserzioni: che cosa faremo, allora?

– Rimarrò su Sayshell, e ci rimarrete anche voi. Non potete pilotare la nave senza di me: se Compor vi ha influenzato, ha influenzato la persona sbagliata.

– Benissimo Golan. Resteremo su Sayshell finché la nostra decisione di partire non sarà autonoma. Dopotutto, la cosa peggiore che possiamo fare, peggiore che restare o andarcene, è litigare. Via, amico mio, se fossi stato condizionato dall'esterno potrei cambiare così facilmente idea ed assecondarvi allegramente, come sto facendo adesso?

Trevize rifletté un attimo e poi, come se internamente si fosse scrollato di dosso qualcosa, sorrise e tese la mano. – D'accordo, Janov. Ora torniamo alla nave e decidiamo il programma per domani, se ci riesce di pensarne uno.



5

Munn Li Compor non ricordava quando fosse stato reclutato, in primo luogo perché all'epoca in cui questo era successo era un bambino e in secondo luogo perché gli agenti della Seconda Fondazione cancellavano il più possibile ogni traccia del loro intervento.

Compor era un Osservatore, e per un appartenente alla Seconda Fondazione era subito riconoscibile come tale.

Essere Osservatori significava conoscere la mentalica e saper conversare con i membri della Seconda Fondazione nella maniera usata da loro, ma significava anche trovarsi ai gradi più bassi della gerarchia. Compor era in grado di entrare in parte nella mente degli altri, ma non di influenzarla. L'addestramento che aveva ricevuto non gli aveva consentito di arrivare oltre un certo punto: era un Osservatore, non un Operatore.

Nella migliore delle ipotesi quindi era una persona di seconda classe, ma questo non gli importava molto: era conscio del proprio ruolo nello schema delle cose.

Nei primi secoli della sua esistenza, la Seconda Fondazione aveva sottovalutato l'entità del compito che l'attendesse. Aveva creduto che i suoi pochi membri potessero controllare l'intera Galassia, e che per mantenere in funzione il Piano Seldon bastassero solo piccoli interventi saltuari.

Il Mulo le aveva tolto quest'illusione. Venuto fuori dal nulla, aveva preso la Seconda Fondazione (e naturalmente anche la Prima, benché ciò importasse poco) completamente di sorpresa, e l'aveva ridotta in suo potere. Ci erano voluti cinque anni per organizzare il contrattacco e quando questo c'era stato, il costo in vite umane si era rivelato troppo alto.

Alla fine, con Palver, ci si era ripresi del tutto, anche se ad un prezzo elevato. Palver aveva preso i provvedimenti giusti; aveva pensato che la Seconda Fondazione dovesse estendere enormemente la sua rete di operazioni, evitando però di farsi individuare: per questo aveva istituito il corpo degli Osservatori.

Compor non sapeva quanti Osservatori ci fossero nella Galassia e nemmeno quanti ce ne fossero su Terminus. Era una cosa che non lo riguardava. In teoria non dovevano esserci collegamenti tra due diversi Osservatori, perché la perdita dell'uno non comportasse anche quella dell'altro. Tutti i collegamenti avvenivano con le squadre di livello superiore, che si trovavano su Trantor.

L'aspirazione di Compor era quella di andare un giorno su Trantor. Riteneva estremamente improbabile di riuscirci, però sapeva che a volte qualche Osservatore veniva condotto là e promosso. Certo, questo avveniva raramente; le qualità necessarie ad uno come lui erano le stesse che davano diritto ad entrare a far parte della Tavola.

Tra i fortunati c'era Gendibal a esempio, che aveva quattro anni meno di Compor. Era stato reclutato da bambino, proprio come lui, ma era stato condotto direttamente su Trantor e adesso era diventato Oratore. Compor sapeva che questa fortuna aveva la sua ragion d'essere e non si faceva illusioni su se stesso. Negli

ultimi tempi era stato molto in contatto con Gendibal ed aveva sperimentato la sua forza mentale. Non avrebbe mai potuto tenergli testa, neanche per un secondo.

Raramente Compor si sentiva frustrato per la propria posizione di inferiorità anche perché non aveva quasi mai motivo di rifletterci su. Dopotutto, la sua posizione (come quella degli altri Osservatori) era inferiore solo secondo il metro di Trantor. Gli Osservatori riuscivano ad ottenere facilmente alte cariche nei loro mondi non-trantoriani e nelle loro società non-mentaliche.

Lui, ad esempio, non aveva avuto difficoltà a frequentare buone scuole e a trovare buone compagnie. Per accrescere le sue capacità intuitive innate (quelle che, ne era convinto, avevano indotto la Seconda Fondazione a reclutarlo) aveva usato la mentalica, naturalmente nel modo più semplice, ed era riuscito così a diventare una stella dell'inseguimento iperspaziale. All'università era diventato una specie di eroe e questo gli aveva permesso di muovere i primi passi in politica. Una volta che il periodo di crisi fosse finito, probabilmente sarebbe riuscito ad avanzare nella carriera, e non di poco.

Se la crisi si fosse risolta felicemente, il che era pressoché certo, si sarebbero dovuti ricordare che era stato lui, Compor, a notare per primo Trevize. A notarlo non come essere umano (cosa che chiunque era in grado di fare), ma come mente...

Compor aveva incontrato Trevize per la prima volta all'università ed in un primo tempo l'aveva considerato soltanto un compagno allegro ed intelligente. Un giorno, però, mentre era assorto nel flusso di coscienza che s'accompagna a quella terra di nessuno che è il dormiveglia aveva provato rammarico per il fatto che Trevize non fosse stato reclutato.

Trevize non avrebbe mai potuto essere reclutato, ovviamente, perché era nato su Terminus; non era, come Compor, oriundo di un altro pianeta. E in ogni caso, a parte quello, aveva già superato i termini posti dall'età. Solo i giovanissimi erano abbastanza malleabili da poter essere educati alla mentalica; l'applicazione, dolorosa, di quell'arte (poiché era più di una scienza) al cervello adulto, cristallizzato nella sua struttura, era stata fatta soltanto nei cinquant'anni susseguenti alla morte di Seldon.

Trevize dunque non avrebbe mai potuto in alcun modo essere reclutato dalla Seconda Fondazione. Eppure Compor, nei suoi pensieri, si era rammaricato di questo. Come mai?

La volta successiva in cui l'aveva incontrato, era penetrato nel profondo della sua mente ed aveva scoperto quello che l'aveva incuriosito e turbato. La mente di Trevize aveva caratteristiche che non si conciliavano con le regole che erano state insegnate a Compor. Riusciva a sfuggire all'analisi e presentava come dei vuoti, che non erano però vuoti reali, frammenti di non-essere. Si trattava piuttosto di punti in cui la struttura mentale scendeva così in profondità da non poter più essere seguita.

Compor non aveva modo di stabilire cosa significasse quel fatto, ma osservando il comportamento di Trevize alla luce di quanto aveva scoperto, aveva cominciato a sospettare che il suo compagno d'università avesse la singolare

capacità di arrivare alle conclusioni giuste partendo da quello che pareva un numero insufficiente di dati.

Si era chiesto se questo avesse qualcosa a che vedere con i vuoti, e aveva concluso di non essere all'altezza di dare una risposta. Occorrevano conoscenze mentaliche ben superiori alle sue. La sua impressione era che i poteri decisionali di Trevize fossero così vasti da non essere interamente noti nemmeno a Trevize stesso.

Questo fatto, si era detto, poteva essere pericoloso, anche se non sapeva spiegarsene il perché. Pensando che Trevize potesse essere estremamente importante, aveva deciso di agire e di affrontare il rischio di essere giudicato inadatto al titolo di Osservatore.

Dopotutto, se la sua intuizione fosse stata giusta, avrebbe potuto ottenere dei vantaggi.

Volgendosi ora indietro a considerare l'accaduto, non riusciva quasi a capacitarsi di come avesse trovato il coraggio di proseguire nei suoi sforzi. Penetrare oltre la barriera burocratica che circondava la Tavola era impossibile. Così, rassegnandosi all'idea che la sua reputazione potesse soffrirne irreparabilmente, si era risolto (con un senso di disperazione) a rivolgersi al membro più giovane della Tavola, il quale, alla fine, aveva risposto al suo appello.

Stor Gendibal l'aveva ascoltato pazientemente e da allora si era instaurato fra loro un rapporto di collaborazione. Era stato dietro istruzioni di Gendibal che Compor aveva mantenuto viva la sua relazione di amicizia con Trevize e scatenato gli eventi che avevano portato all'esilio del consigliere. Ed era sempre attraverso Gendibal che Compor poteva ancora sperare di perseguire il suo sogno di un futuro su Trantor.

Secondo i piani, però, Trevize si sarebbe dovuto recare su Trantor. Il suo rifiuto di scegliere Trantor come meta aveva colto completamente di sorpresa Compor e probabilmente (pensava lo stesso Compor) non era stato previsto nemmeno da Gendibal.

In ogni modo, Gendibal adesso stava arrivando lì in gran fretta, fatto che acuiva il suo senso di disagio. Fu con quello stato d'animo combattuto che Compor spedì il suo ipersegnale.



6

Gendibal si sentì toccare la mente e si svegliò. Il tocco era efficace, ma per niente fastidioso. Era diretto solo verso il centro del risveglio, che infatti fu l'unico a reagire.

Gendibal si tirò su a sedere nel letto, e il lenzuolo, scivolando, gli lasciò scoperto il busto ben fatto e muscoloso. Aveva riconosciuto il tocco; i mentalisti riconoscevano quel genere di sfumature allo stesso modo in cui le persone che comunicavano coi suoni riconoscevano le voci.

Rispose con il segnale standard chiedendo se ci fosse urgenza, e ricevette risposta negativa.

Cominciò allora le operazioni del mattino senza fretta. Era ancora sotto la doccia (l'acqua usata della nave finiva nei meccanismi di riciclaggio) quando si rimise in contatto col suo corrispondente.

– Compor?

– Sì, Oratore.

– Avete parlato con Trevize ed il suo compagno?

– Si chiama Pelorat, Janov Pelorat. Sì, Oratore.

– Bene. Datemi altri cinque minuti e stabilirò il contatto visivo.

Gendibal passò accanto a Sura Novi mentre si dirigeva verso i comandi. La hamiana lo guardò con aria interrogativa e stava per parlare, ma lui portò l'indice alle labbra invitandola a tacere. Gendibal avvertiva ancora un certo disagio davanti all'intensa adorazione ed al grande rispetto che coglieva nella mente di lei. Però era quasi giunto a considerare quei sentimenti primitivi come parte integrante (e nemmeno spiacevole) dell'ambiente che lo circondava.

Aveva collegato una piccola fibra della propria mente con le fibre di lei ed adesso nessuno avrebbe potuto influenzare la mente dell'uno senza influenzare anche la mente dell'altra. La semplicità della mente di Sura (e Gendibal non poteva negare che contemplarne la simmetria disadorna procurasse un enorme piacere estetico) impediva nel modo più assoluto ad un campo mentale estraneo di avvicinarsi senza essere individuato. Era contento di essersi comportato gentilmente con la donna, dopo l'attacco di Rufirant, perché la sua gentilezza l'aveva indotta a tornare da lui proprio nel momento in cui gli si era rivelata di grande aiuto.

– Compor? – disse.

– Sì, Oratore?

– Rilassatevi, prego. Devo studiare la vostra mente. Senza offesa, è un controllo necessario.

– Come volete, Oratore. Posso chiedervi il perché di questo controllo?

– Devo assicurarmi che non siate stato influenzato.

– So che avete degli avversari politici alla Tavola, Oratore, ma certo nessuno di loro...

– Lasciate stare le elucubrazioni. Rilassatevi. No, la vostra mente non è stata toccata. Ora, se collaborerete con me, stabiliremo il contatto visivo.

Il contatto visivo era, nel senso comune della parola, un'illusione, dal momento che solo un membro della Seconda Fondazione, educato alla mentalica, avrebbe potuto distinguere qualcosa con i sensi o con apparecchi di rilevamento.

Si traeva un'immagine dai contorni della mente: l'immagine di un viso. Non era facile, anche il migliore dei mentalisti a volte riusciva a produrre soltanto una forma vaga ed indistinta. Il volto di Compor adesso era proiettato nello spazio ed appariva al suo corrispondente come dietro ad un velo in movimento. Allo stesso modo il volto di Gendibal appariva a Compor.

Con le iperonde fisiche la comunicazione visiva che si poteva produrre fra persone che si trovassero a migliaia di parsec di distanza era così perfetta, da creare l'impressione di un normale contatto diretto. E la nave di Gendibal aveva le apparecchiature necessarie a quel tipo di comunicazione. Ma la visione mentalica presentava dei vantaggi, primo fra tutti quello di non poter essere intercettata dai congegni tecnici della Prima Fondazione. D'altra parte, nemmeno un membro della Seconda Fondazione poteva intercettare la visione mentalica di un altro. Era, sì, possibile captare la rappresentazione della mente, ma non cogliere i sottili mutamenti di espressione che costituivano il succo della comunicazione.

Quanto agli Anti-Muli... Be', il fatto che la mente di Novi fosse intatta dimostrava che non ci fossero pericoli incombenti.

– Compor – disse Gendibal, – raccontatemi esattamente, al livello mentale, la conversazione che avete avuto con Trevize e con quel Pelorat.

– Certo, Oratore – disse Compor.

Non ci volle molto. La combinazione di suoni, espressioni e mentalismo condensava notevolmente la materia, nonostante il fatto che ci fossero ben più cose da dire a livello mentale che a livello di linguaggio di suoni.

Gendibal osservò attentamente l'immagine di Compor. Nella visione mentalica la ridondanza era minima, se non addirittura nulla. Nelle visioni vere, od anche in quelle trasmesse nello spazio attraverso le iperonde, le unità informative erano enormemente sovrabbondanti rispetto a quante fosse strettamente necessario per la comprensione, e se uno ne perdeva anche un gran numero non rischiava con questo di lasciarsi sfuggire sfumature importanti.

Nella visione mentalica, invece, si aveva sì l'assoluta sicurezza di non essere intercettati, ma non ci si poteva permettere il lusso di lasciarsi sfuggire qualche unità informativa. Tutte erano sommamente significanti.

Gli istruttori, su Trantor, amavano raccontare agli studenti storie orrorifiche che avevano lo scopo di far capire loro l'importanza della concentrazione. Quella più famosa era anche la meno credibile. Parlava dei primo rapporto riguardante le imprese del Mulo ricevuto prima che questi conquistasse Kalgan. Il rapporto era stato ricevuto da un funzionario di grado piuttosto basso, il quale aveva creduto che il messaggio parlasse di un equino: non aveva infatti veduto o afferrato la piccola sfumatura visiva che significava "nome della persona". Aveva quindi pensato che l'informazione fosse troppo poco importante per essere trasmessa a Trantor.

Quando era arrivato il messaggio successivo, ormai era troppo tardi per intraprendere un'azione immediata ed erano passati cinque anni amari prima della ripresa.

Il fatto quasi sicuramente non era mai successo, ma questo non importava. Era una storia paradossale che incitava gli studenti ad abituarsi alla concentrazione più assoluta. Gendibal si ricordava ancora di quando, da ragazzo, aveva commesso un errore nella ricezione di un messaggio e aveva interpretato male un particolare che gli era parso tanto insignificante quanto incomprensibile. Il suo insegnante, il vecchio Kendast, un tiranno che tormentava la mente fino alle radici del cervelletto, si era limitato a dire con un sogghigno: – Un equino, eh, Pivello Gendibal? – E questo era bastato a far precipitare Gendibal negli abissi della vergogna.

Compor terminò il suo resoconto.

– Quali sono state secondo voi le reazioni di Trevize? – disse l'Oratore. – Lo conoscete meglio di me, meglio di chiunque altro...

– Le indicazioni mentaliche erano inconfondibili – disse Compor. – Trevize ha dedotto dai miei discorsi e dal mio comportamento che sono ansioso di spedirlo su Trantor o nel Settore Sirio, in una parola in qualsiasi posto che non sia quello da lui scelto. Ciò significa, a mio avviso, che rimarrà dove si trova. Il fatto che gli abbia consigliato caldamente di spostarsi altrove gli ha fatto pensare che questo sia il mio interesse e l'ha indotto ad agire in un modo che crede contrastante con esso.

– Ne siete certo?

– Certissimo.

Gendibal ci rifletté un poco, e decise che Compor avesse ragione. – Sono soddisfatto – disse. – Avete proceduto ottimamente. Siete stato abile a scegliere quella storia della distruzione radioattiva della Terra; così avete prodotto la reazione giusta senza bisogno di ricorrere alla manipolazione mentale diretta. Bravo!

Per un breve attimo Compor parve lottare con se stesso.

– Oratore, – disse, – non posso accettare le vostre lodi. La storia non l'ho inventata: è vera. C'è sul serio un pianeta chiamato Terra nel Settore Sirio, ed è considerato sul serio il pianeta d'origine dell'umanità. È radioattivo. Non so se sia stato così fin dall'inizio o se lo sia diventato; so solo che la radioattività è cresciuta sempre di più, finché ogni forma di vita è scomparsa. Anche l'espansore mentale è esistito davvero, benché non abbia prodotto conseguenze. Tutto questo è considerato storia sul pianeta da cui provengono i miei antenati.

– Ah sì? Interessante – disse Gendibal, che però appariva non troppo convinto. – Meglio ancora, dunque. È bene sapere quando una verità ci può servire, visto che è impossibile servirsi di una bugia con la stessa convinzione con cui si usi il suo contrario. Palver una volta ha detto: «più la menzogna è vicina alla verità, più è efficace, e la verità stessa, quando la si può usare, è la menzogna migliore».

– C'è un'altra cosa da aggiungere – disse Compor. – Ho seguito le vostre istruzioni ed ho fatto di tutto per tenere Trevize nel Settore Sayshell fino al vostro

arrivo, ma i miei sforzi sono stati tali, che è ormai inevitabile che mi ritenga sotto l'influenza della Seconda Fondazione.

Gendibal annuì. – Date le circostanze, credo che questo sia effettivamente inevitabile. Trevize è così fissato con l'idea della Seconda Fondazione, che ne vedrebbe le tracce anche se non ci fossero. Dobbiamo semplicemente prendere atto della cosa e tenerne conto.

– Oratore, se è assolutamente necessario che Trevize resti dove sia finché voi non arriviate, sarebbe forse utile che vi venissi incontro, vi prendessi a bordo della mia nave e vi riportassi indietro: impiegherei meno di un giorno...

– No, Osservatore – disse Gendibal, brusco. – Non fatelo. Quelli di Terminus sanno dove vi troviate: avete a bordo un iper-relé che non potete rimuovere, vero?

– Sì, Oratore.

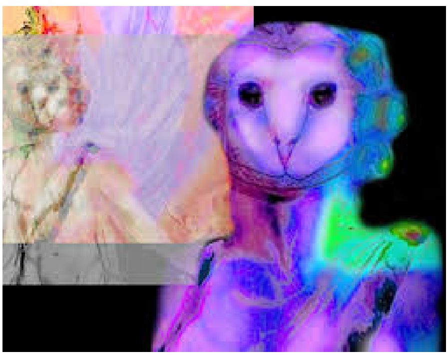
– E se sanno che siete atterrato su Sayshell lo saprà anche il loro ambasciatore su Sayshell, il quale saprà pure della presenza di Trevize sul pianeta. Tramite il vostro iper-relé verrebbero subito avvertiti della vostra partenza per un luogo specifico lontano centinaia di parsec, ma l'ambasciatore li informerebbe della permanenza di Trevize sul pianeta. Che conclusioni potrebbero trarre da questo fatto? Il sindaco Branno è, a detta di tutti, una donna scaltra, e l'ultima cosa che desideriamo è metterla in allarme ponendola di fronte ad enigmi oscuri. Non vogliamo che conduca fin qui parte della sua flotta. Tra l'altro, le probabilità che lo faccia comunque sono spiacevolmente alte.

– Con tutto il rispetto, Oratore... – disse Compor. – Che motivo abbiamo di temere una flotta se siamo in grado di tenere sotto controllo il suo comandante?

– Per quanto ci sia poco da temere, c'è da temere ancor meno se la flotta non è qui. Restate dove siete, Compor. Quando arriverò, verrò a bordo della vostra nave e allora...

– E allora, Oratore?

– Allora subentrerò a voi, naturalmente.



7

Terminato il contatto visivo, Gendibal rimase seduto a riflettere per parecchi minuti.

Durante il viaggio verso Sayshell, un viaggio inevitabilmente lungo su quella nave che non poteva competere in alcun modo con quelle tecnologicamente avanzatissime della Prima Fondazione, aveva esaminato ogni singolo rapporto su Trevize. I rapporti abbracciavano un periodo di quasi dieci anni.

Considerando la questione nel suo complesso ed alla luce degli avvenimenti più recenti, risultava chiaro che Trevize sarebbe stato una recluta meravigliosa per la Seconda Fondazione, se dall'epoca di Palver non fosse stata adottata la regola di non toccare i nativi di Terminus.

Non era possibile fare una stima di quante reclute di grande valore avesse perduto la Seconda Fondazione per quel motivo; non era possibile valutare le qualità di tutti gli esseri umani della Galassia, che era popolata da quadrilioni di individui. Era però improbabile che esistesse qualcuno dotato come Trevize e certamente non esisteva nessuno che come lui avesse, oltre alle capacità eccezionali, una posizione-chiave.

Gendibal scosse leggermente la testa. Benché nato su Terminus, Trevize non avrebbe mai dovuto passare inosservato, e bisognava riconoscere a Compor il merito di essersi accorto della sua particolarità, nonostante che gli anni, plasmandolo, l'avessero reso meno riconoscibile.

Ormai naturalmente Trevize non poteva essere di alcuna utilità alla Seconda Fondazione: era troppo vecchio per essere educato alla mentalica, eppure possedeva un'intuizione innata, la capacità di pervenire ad una soluzione partendo da quantità di dati dei tutto insufficienti. Possedeva qualcosa, un *quid* innato.

Il vecchio Shandess, che per quanto non più nel fiore degli anni era in complesso un buon Primo Oratore, pensava che Trevize fosse l'elemento-chiave della crisi, ed a questa conclusione era giunto senza avere a disposizione i dati e le connessioni elaborati da Gendibal durante il viaggio.

Come mai il consigliere si era recato su Sayshell? Che piano aveva in testa? Che cosa si accingeva a fare?

E non lo si poteva toccare: Gendibal non aveva dubbi su quel punto. Finché non si fosse saputo esattamente quale fosse il suo ruolo, sarebbe stato deleterio cercare di influenzarlo anche di poco. Data la presenza degli Anti-Mulo (qualunque fosse la loro identità), una mossa sbagliata con Trevize, soprattutto con Trevize, poteva provocare una reazione inaspettata e di enorme gravità.

Gendibal sentì una mente vagare nelle vicinanze della propria e, distratto, la allontanò come avrebbe potuto allontanare con la mano un fastidioso insetto trantoriano. Avvertendo di colpo il flusso di dolore della mente estranea, alzò gli occhi.

Sura Novi aveva portato una mano alla fronte.

– Scusatemi, Maestro, sono colpita da improvviso mal di testa.

Gendibal si sentì in colpa. – Scusatemi voi, Novi. Ero distratto... O meglio, ero troppo concentrato in un certo pensiero. – Sciolse subito, con delicatezza, il groviglio di fibre mentali creatosi in Novi.

Novi sorrise, illuminandosi tutta. – È passato d'incanto. Il suono gentile delle vostre parole ha un effetto benefico su di me, Maestro.

– Bene – disse Gendibal. – Ditemi, c'è qualcosa che non va? Come mai siete qui? – Evitò di entrare più a fondo nella mente di lei per scoprire da solo le ragioni che avevano condotto la hamiana lì. Provava sempre più riluttanza ad invadere la sua privacy.

Novi esitò e si protese leggermente verso di lui. – Ero preoccupata. Avevate lo sguardo fisso nel vuoto, emettevate mugolii ed il vostro viso era scosso da tic. Sono rimasta impalata a guardarvi, timorosa che steste decadendo, voglio dire... che vi steste ammalando, e non sapevo cosa fare.

– No, sto benissimo, Novi, non dovete aver paura. – Le batté un colpetto rassicurante sulla mano. – Non c'è di che aver paura. Capito?

La paura, ed in genere le emozioni forti, deformavano e rovinavano in parte la simmetria della sua mente. Gendibal la preferiva calma, pacifica e felice, quella mente, ma aveva qualche ritegno a renderla tale con il proprio intervento. Novi aveva creduto che il mal di testa le fosse passato per via delle parole gentili di lui, e Gendibal era contento, in fondo, che restasse nella sua convinzione.

– Novi – disse, – potrei chiamarvi Sura?

Lei alzò gli occhi a guardarlo con aria improvvisamente afflitta. – Oh, Maestro, non fatelo!

– Ma Rufirant vi chiamava così, il giorno in cui ci conoscemmo. Ormai vi conosco abbastanza bene da...

– Sì, è vero, mi chiamava così, Maestro. È così che si parla a una ragazza che non ha un uomo, un fidanzato, a una ragazza che non è... completa. La si chiama per nome. Io mi sento più rispettata se mi chiamate Novi: è un fatto che mi onora. E se è vero che non ho un uomo, è però vero che ho un maestro, e ne sono felice. Spero non sia offensivo per voi chiamarmi Novi.

– No, certo che non lo è, Novi.

La mente di Novi a quelle parole tornò meravigliosamente simmetrica e Gendibal ne fu felice. Troppo felice: non era un po' strano che fosse tanto felice?

Con una punta di vergogna, si ricordò che il Mulo, almeno così si raccontava, avesse provato sentimenti del genere per quella donna della Prima Fondazione, Bayta Darell, e che proprio questo l'avesse portato alla rovina.

Certo, il suo caso era diverso. La hamiana rappresentava la sua difesa contro le menti degli Anti-Muli ed a lui premeva solo che assolvesse la sua funzione nel modo migliore.

No, non era vero. Un Oratore degno della propria carica non poteva di colpo smettere di comprendere i meccanismi della propria mente o, peggio, analizzarli male apposta per evitare di riconoscere la verità. La verità, nel suo caso, era che la mente di Novi gli piaceva quando era calma e serena di per sé, senza bisogno del

suo intervento. E la mente di Novi gli piaceva semplicemente perché gli piaceva Novi. Dei resto (pensò con un senso di sfida) non c'era niente di male in questo.

Disse: – Sedetevi, Novi.

Lei ubbidì, sistemandosi timidamente sull'orlo della sedia e scegliendo il posto più lontano da Gendibal. La sua mente era piena di rispetto.

– Quando mi avete visto emettere mugolii in realtà stavo parlando con una persona che si trovava a grande distanza da me. Gli studiosi sanno fare questo, sapete.

Con gli occhi a terra e l'aria triste. Novi disse: – Capisco che gli studiosi fanno tanti prodigi che io non comprendo e non immagino neanche, Maestro. È un'arte difficile la vostra, come scalare una montagna altissima. Mi vergogno di essere venuta da voi con l'animo di diventare studiosa: come mai non mi avete riso dietro?

– Non c'è niente di male nell'aspirare a qualcosa, anche se questo qualcosa sia irraggiungibile – disse Gendibal. – Voi siete troppo vecchia ormai per diventare una studiosa del mio tipo, ma non si è mai così vecchi da non poter imparare di più di quello che si sappia e da non poter fare di più di quello che si faccia. Vi insegnerò un po' di cose su questa nave: quando arriveremo a destinazione, sarete quasi un'esperta.

Gendibal si sentiva assai soddisfatto. Perché no? Stava rifiutando deliberatamente l'idea stereotipa che la Seconda Fondazione aveva degli hamiani. Con che diritto, d'altra parte, i membri della Seconda Fondazione si definivano tanto superiori? I giovani da loro educati non arrivavano poi così spesso a coprire cariche importanti. I figli degli Oratori non possedevano quasi mai le qualità necessarie a farli diventare a loro volta Oratori. C'erano state le tre generazioni dei Linguester, tre secoli prima, ma restava il sospetto che l'Oratore della generazione di mezzo non fosse in realtà un Linguester. E se il sospetto era fondato, come potevano gli Oratori, ed in genere i membri della Seconda Fondazione, mettersi su un piedistallo e guardare dall'alto in basso gli hamiani?

Gendibal la guardò: aveva gli occhi brillanti e la cosa gli fece piacere.

– Cercherò con tutte le mie forze di imparare quello che mi insegnerete, Maestro – disse.

– Ne sono sicuro – disse Gendibal. D'un tratto gli venne in mente che durante la sua conversazione con Compor non aveva accennato per nulla al fatto di avere un compagno di viaggio di sesso femminile.

Forse però la presenza di una donna non era così strana; per lo meno, Compor non se ne sarebbe certo stupito. La singolarità però era data dalla presenza di una hamiana...

Per un attimo, nonostante tutta la sua buona volontà, Gendibal tornò vittima dello stereotipo e si consolò pensando che Compor non era mai stato su Trantor e non poteva quindi accorgersi che Novi fosse una hamiana. Poi però si liberò di quel residuo di condizionamento. Se anche Compor, o chiunque altro, avesse capito che Novi fosse una hamiana, non gli importava proprio niente. Lui era un

Oratore della Seconda Fondazione e poteva agire come gli pareva, purché nel rispetto del Piano Seldon: nessuno aveva il diritto di interferire.

– Quando raggiungeremo la nostra destinazione dovremo dividerci, Maestro? – disse Novi.

Lui la guardò e disse, forse con più foga di quanto avesse inteso metterci: – No, non ci divideremo, Novi.

E la hamiana sorrise timidamente, proprio come avrebbe sorriso qualsiasi altra donna della Galassia.



PARTE TREDICESIMA

L’UNIVERSITÀ



1

Pelorat arricciò il naso quando rientrò, assieme a Trevize, sulla “Far Star”.

Trevize alzò le spalle. – Il corpo umano emana forti odori. Il riciclaggio non funziona mai istantaneamente e gli odori artificiali si limitano a coprire quelli naturali, senza sostituirsi a essi.

– E immagino che tutte le navi abbiano un loro odore peculiare e irripetibile, una volta che siano state occupate per un certo tempo da determinate persone.

– Infatti, ma dopo un’ora di permanenza sul Pianeta Sayshell vi pareva ancora che questo puzzasse?

– No – ammise Pelorat.

– Bene, fra un po’ di tempo anche all’odore della nave non farete più caso. Anzi, se vivrete su di essa abbastanza a lungo, al vostro ritorno da fuori il suo odore vi riuscirà gradito, vi parrà l’odore di casa. A proposito Janov, vi avverto che se dopo quest’avventura deciderete di diventare un vagabondo della Galassia, dovrete ricordarvi che è scortese fare commenti sull’odore di una nave o anche di un pianeta con quelli che vivono su quella nave o quel pianeta. Tra noi, ovviamente, ogni confidenza è lecita.

– Vi dirò una cosa curiosa, Golan: io considero davvero la “Far Star” la mia casa. Se non altro, è stata costruita dalla Fondazione. – Pelorat sorrise. – Sapete, non ho mai avuto molto spirito patriottico. Mi è sempre piaciuto pensare che il mio paese fosse l’umanità, ma devo confessare che adesso che sono così lontano dalla Fondazione sono pieno di nostalgia.

– Be’, non siete troppo lontano dalla Fondazione, sapete – disse Trevize, mentre si sistemava il letto. – L’Unione Sayshell è pressoché tutta circondata da territorio della Federazione. Abbiamo un ambasciatore e tantissime presenze nostre qui, a cominciare dai consoli. I sayshelliani amano criticarci a parole, ma in pratica stanno molto attenti a non fare niente che ci sia sgradito. Andate a letto ora, Janov. Oggi non abbiamo combinato niente. Bisognerà combinare di più domani.

Non era però difficile parlarsi da una stanza all’altra, e quando sulla nave tutte le luci furono spente Pelorat disse, dimenandosi senza requie nella sua cuccetta: – Golan?

– Sì.

– Dormite?

– Finché voi parlate, è escluso.

– Qualcosa abbiamo combinato, oggi. Il vostro amico, Compor...

– Ex amico – borbottò Trevize.

– Amico o ex amico che sia, ci ha parlato della Terra e di una cosa che non avevo mai conosciuto attraverso le mie ricerche: la radioattività.

Trevize sollevò il torso, puntellandosi su un gomito. – Sentite, Janov, se anche fosse vero che la Terra sia un pianeta morto, non torneremmo certo indietro per questo. Io ho ancora intenzione di trovare Gaia.

Pelorat sbuffò piano, come se stesse soffiando via delle piume. – Ma certo, amico mio. Anch'io voglio trovare Gaia. D'altra parte, non è che pensi che la Terra sia un pianeta morto: Compor potrà anche essere convinto di quello che ha detto, ma non c'è settore della Galassia in cui non si racconti che l'umanità abbia avuto origine su una qualche Terra locale.

«In antropologia chiamiamo questo fenomeno mondocentrismo. Ciascun pianeta tende a dare per scontato di essere superiore al pianeta vicino, a credere che la sua civiltà sia più antica e raffinata di quella altrui, a pensare che quanto di buono ci sia negli altri mondi sia stato importato da lui, e quanto ci sia di male sia stato inventato sugli stessi mondi estranei o sia dovuto a un cattivo uso del messaggio importato. E gli esseri umani hanno anche la tendenza a credere che la civiltà migliore sia la civiltà più antica. Perciò, se non possono sostenere motivatamente che il loro mondo sia la Terra, pianeta d'origine dell'umanità, quasi sempre fanno di tutto per dimostrare che essa si trovi nel loro settore, anche quando non sono in grado di localizzarla con precisione.

– Intendete dire, insomma, che Compor non ha fatto altro che seguire l'andazzo comune quando ha affermato che la Terra si trovi nel Settore Sirio – disse Trevize. – Però il Settore Sirio ha davvero origini antichissime. Tutti i suoi mondi dovrebbero quindi essere noti, e penso non sarà difficile fare un controllo anche senza recarsi laggiù.

Pelorat ridacchiò. – Anche se riusciste a dimostrare che nessun mondo del Settore Sirio possa essere la Terra, non servirebbe a niente. Non avete idea di quanto il misticismo possa ottundere la razionalità, Golan. Ci sono almeno cinque o sei settori della Galassia dove studiosi rispettabili danno credito, con una solennità priva della benché minima traccia di umorismo, a leggende locali secondo cui la Terra si troverebbe nell'iperspazio e si potrebbe raggiungere solo per caso.

– E sostengono che la Terra sia stata raggiunta per caso qualche volta, o no?

– Ecco, si raccontano storie a questo riguardo, storie alle quali tutti, per patriottismo, decidono di credere, anche se sono assolutamente inattendibili ed anche se le persone non nate sul mondo in questione le rifiutano in blocco.

– Allora, Janov, rifiutiamole in blocco anche noi ed entriamo nell'iperspazio del sonno, il nostro iperspazio personale.

– Ma, Golan, è la faccenda della radioattività che m'interessa. Mi pare che sia abbastanza verosimile.

– In che senso?

– Ecco, un mondo radioattivo è un mondo in cui la radiazione dura sia presente in concentrazioni più alte delle solite. Su un tale mondo il ritmo delle mutazioni sarebbe maggiore e l'evoluzione sarebbe più rapida e più differenziata. Vi ho già detto, se ricordate, che su un punto le varie leggende concordano: sul fatto, cioè, che la Terra avrebbe ospitato milioni di specie diverse. Potrebbe essere proprio questa varietà di forme di vita, questa evoluzione esplosiva ad avere generato l'intelligenza umana e ad averla indotta poi ad allargare i propri orizzonti. Se per

qualche ragione la Terra fosse stata radioattiva ovvero più radioattiva degli altri pianeti, si potrebbe spiegare perché essa sia diventata così unica e diversa.

Trevize rimase un attimo in silenzio. – In primo luogo – disse, – non abbiamo motivo di credere che Compor ci abbia detto la verità. E molto più probabile che ci abbia mentito per indurci ad andarcene di qui a setacciare come matti il Settore Sirio. Secondo me è proprio questo che si proponeva. Ma ammettiamo pure che ci abbia detto la verità: non ha forse affermato che la radioattività sulla Terra sia così alta da avere reso impossibile la vita?

Pelorat sbuffò di nuovo. – La radioattività non ha impedito alla vita di evolversi sul pianeta ed è molto facile per un organismo sopravvivere una volta nato che riuscire a nascere. Se dunque la vita si è sviluppata e perpetuata, è evidente che il livello di radioattività debba essere stato compatibile con essa, all'inizio. In seguito, poi, tale livello non può che essersi abbassato: non c'è niente che possa farlo alzare.

– E le esplosioni nucleari? – suggerì Trevize.

– Che cosa c'entrano?

– Voglio dire, mettiamo che sulla Terra ci siano state molte esplosioni nucleari...

– Impossibile. In tutta la storia della Galassia non risulta che alcuna civiltà sia mai stata così sciocca da usare le esplosioni nucleari come armi belliche. Se così fosse stato, non saremmo mai sopravvissuti. Durante le insurrezioni trigelliane, quando entrambe le parti contendenti erano ridotte alla fame e alla disperazione, Jendippurus Khoratt propose di dare inizio a una reazione di fusione nel...

– E fu impiccato dai marinai della sua stessa flotta. Conosco molto bene la storia galattica. Io però pensavo a un incidente, a proposito della Terra.

– A quanto si sa, incidenti di questo tipo non possono portare ad un aumento molto significativo della radioattività di un pianeta – disse Pelorat con un sospiro. – Immagino che quando troveremo il tempo di occuparci di questa faccenda ci toccherà andare nel Settore Sirio a condurre qualche ricerca.

– Un giorno forse lo faremo, ma per adesso...

– Sì, sì, ora smetto di parlare.

Pelorat mantenne la promessa e Trevize rimase per quasi un'ora sveglio al buio, a chiedersi se non si fosse già fatto notare troppo dai suoi avversari, e se non fosse il caso di partire subito per il Settore Sirio e di andare poi su Gaia quando l'attenzione di tutti fosse stata volta altrove.

Quando finalmente si addormentò non era ancora giunto ad una decisione. Fece sogni tormentosi.

2

Arrivarono in città solo a metà mattina. Trovarono il centro turistico affollato, a quell'ora, ma riuscirono lo stesso a farsi dire dove fosse una biblioteca di consultazione. Una volta in biblioteca, furono istruiti sull'uso dei modelli locali di computer di raccolta dati.

Visitarono con cura i musei e le università, cominciando da quelli più vicini, e controllarono tutte le informazioni disponibili sugli antropologi, gli archeologi e gli storici del luogo.

– Ah! – esclamò Pelorat ad un certo punto.

– Ah? – disse Trevize, brusco. – Ah cosa?

– Questo nome, Quintesetz: mi suona familiare.

– Lo conoscete di persona?

– No, naturalmente, ma forse ho letto qualcosa di suo. Sulla nave ho il mio indice generale...

– Non ho nessuna intenzione di tornare sulla nave, Janov. Il nome vi è familiare e questo è già un punto di partenza. Se Quintesetz non è in grado di aiutarci, potrà pur sempre fornirci ulteriori indicazioni. – Trevize si alzò. – Troviamo un mezzo per arrivare all'Università di Sayshell. E visto che all'ora di pranzo là non ci sarà nessuno, faremo meglio prima a mangiare.

Era già pomeriggio avanzato quando arrivarono all'università, si fecero strada in mezzo al suo labirinto di corridoi e finirono in una sala d'aspetto dove una giovane donna li lasciò per andare a cercare informazioni su Quintesetz.

– Mi chiedo quanto dovremo aspettare ancora – disse Pelorat, a disagio. – Ormai le lezioni saranno tutte finite.

Quasi avesse sentito quel commento, proprio allora la giovane donna allontanatasi qualche tempo prima tornò. Si diresse in fretta verso di loro producendo un rumore acuto e melodioso con le scarpe viola e rosse, luccicanti. Il rumore variava d'intensità secondo la rapidità e la pressione dei passi.

Pelorat fremette. Pensò che evidentemente ciascun pianeta avesse, oltre ad un suo particolare odore, un suo particolare modo di aggredire i sensi. Si disse che, come aveva imparato a non fare più caso al puzzo, forse avrebbe imparato anche ad accettare senza fastidio la cacofonia prodotta camminando dalle giovani donne che vestivano alla moda.

La ragazza si fermò davanti a lui. – Potete dirmi per esteso il vostro nome, professore?

– È Janov Pelorat, signorina.

– Qual è il vostro pianeta d'origine?

Trevize alzò una mano come per invitare il suo compagno al silenzio, ma Pelorat, non notando o non accogliendo il suggerimento, disse: – Terminus.

La ragazza, con aria compiaciuta, gli elargì un gran sorriso.

– Quando ho detto al professor Quintesetz che un certo professor Pelorat chiedeva di lui, mi ha risposto che avrebbe accettato di vedere soltanto lo Janov Pelorat di Terminus e nessun altro.

Pelorat batté ripetutamente le palpebre. – Vo-volete dire che ha sentito parlare di me?

– Pare proprio di sì.

Girandosi rigidamente verso Trevize, Pelorat abbozzò un sorriso. – Ha sentito parlare di me! Francamente, non credevo proprio... Voglio dire, ho scritto pochissime cose e non pensavo che qualcuno... – Scosse la testa. – Non sono cose importanti!

Trevize sorrise a sua volta. – Smettetela di crogiolarvi nell'estasi della falsa modestia ed andiamo – disse. Poi si rivolse alla donna. – Immagino che ci sia qualche mezzo di trasporto per andare dal professor Quintesetz, vero, signorina?

– Dal professore si può andare a piedi e io sarò lieta di accompagnarvi – rispose lei, incamminandosi. – Si trova qui, in questo stesso complesso universitario. Siete tutti e due di Terminus, voi?

I due la seguirono. Con una punta di fastidio. Trevize disse:

– Sì, perché, qualcosa che non va?

– Oh no, assolutamente. Sapete, su Sayshell ci sono persone che non amano la Fondazione, ma qui all'università abbiamo una mentalità più cosmopolita. Vivi e lascia vivere, dico sempre io. Insomma, anche i membri della Fondazione sono esseri umani. Capite cosa intendo dire?

– Sì, certo. Siamo in molti, nella Fondazione, a pensare che anche i sayshelliani siano esseri umani.

– Ecco, è così che la dovrebbero pensare tutti. Io non ho mai visto Terminus: dev'essere una vera metropoli.

– In realtà non lo è – disse Trevize col tono di chi facesse una semplice constatazione. – Credo che sia più piccola di Sayshell City.

– Mi stupisce questa vostra affermazione – disse lei. – Non è la capitale della Federazione della Fondazione? Voglio dire, non c'è mica per caso un'altra Terminus, vero?

– No, a quanto ne so io c'è una sola Terminus, la capitale della Federazione, appunto: è proprio da lì che veniamo noi.

– Ma allora dev'essere per forza una città tentacolare. Ed avete fatto un viaggio tanto lungo per vedere il professore! Qui siamo molto orgogliosi di lui, sapete. È considerato la maggiore autorità di tutta la Galassia.

– Ah sì? – fece Trevize. – E riguardo a cosa?

Lei sgranò gli occhi di nuovo. – Vi piace proprio stuzzicare la gente, eh? Il professor Quintesetz conosce la storia antica meglio di... meglio di quanto io conosca la mia stessa famiglia!

La ragazza continuò a camminare col suo passo melodico. Trevize pensò a quanto fosse facile venir giudicati degli importuni senza fare proprio niente per guadagnarsi quella fama. Sorrise e disse: – Il professore saprà anche tutto sulla Terra, immagino...

– La Terra? – disse lei fermandosi davanti alla porta di un ufficio e guardando Trevize senza capire.

– Ma sì, il mondo da cui ha tratto origine l'umanità.

– Oh, intendete il pianeta primevo. Penso di sì. Penso che sappia tutto anche su quello; in fin dei conti, si trova nel Settore Sayshell, come tutti sanno. Eccoci all'ufficio del professore. Ora vi annuncio.

– No, aspettate un attimo – disse Trevize. – Parlatemi della Terra.

– A dire la verità non mi risulta che nessuno la chiami Terra, qui. Sarà un termine in uso nella Fondazione: noi la chiamiamo Gaia.

Trevize diede un'occhiata a Pelorat. – Ah sì? E dove si trova?

– Da nessuna parte. Voglio dire, è nell'iperspazio e non è raggiungibile in alcun modo. Quando ero piccola, mia nonna mi diceva che Gaia un tempo si trovasse nello spazio reale, ma che poi la disgustarono talmente i...

– Crimini e la stupidità degli esseri umani – mormorò Pelorat, – che per vergogna, abbandonò lo spazio e da allora in poi si rifiutò di avere a che fare con l'umanità che da lei aveva tratto origine.

– Ah, allora conoscete la storia, voi! Una mia amica dice che siano solo superstizioni. Voglio proprio raccontarglielo: se queste superstizioni sono così importanti da essere note ai professori della Fondazione...

Sul vetro affumicato della porta era scritto, a lettere brillanti e coi difficili caratteri sayshelliani: "Sotayn Quintesetz Abt". Sotto si leggeva, scritto nello stesso modo: "Istituto di Storia Antica".

La donna posò un dito su un tondo liscio, di metallo. Non si sentì alcun rumore, ma per un attimo il vetro affumicato diventò di un color bianco latte e una voce sommessa disse, con tono lievemente distratto: – Fatevi riconoscere, prego.

– Janov Pelorat di Terminus – disse Pelorat, – e Golan Trevize, sempre di Terminus.

La porta si aprì immediatamente.



3

L’uomo che venne loro incontro alzandosi dalla scrivania era alto e di mezza età. Aveva la carnagione scura e i capelli crespi color grigio-ferro. Alzò una mano in segno di saluto e con voce bassa e pacata disse: – Sono S.Q. Piacere di conoscervi, professore.

– Non posseggo titoli accademici – disse Trevize. – Sono solo l’accompagnatore del professor Pelorat. Chiamatemi semplicemente Trevize. E, a proposito, il piacere è mio, professor Abt.

Quintesetz alzò la mano in un gesto di palese imbarazzo. – No, no. Abt è solo uno sciocco titolo che non ha alcun significato al di fuori di Sayshell. Non fateci caso, vi prego, e chiamatemi S.Q. Di solito qui si usano le iniziali nei rapporti quotidiani tra la gente. Sono davvero felice di fare la conoscenza di due persone mentre aspettavo di vederne solo una.

Parve esitare un secondo, poi tese la destra dopo essersela asciugata un attimo sui pantaloni. Trevize gliela strinse, chiedendosi quale fosse su Sayshell il modo giusto di salutare.

– Sedetevi, prego – disse Quintesetz. – Forse queste sedie vi sembreranno troppo inanimate, ma non mi piace la moda delle poltrone che stringono in un abbraccio: preferisco che un abbraccio significhi qualcosa, e voi?

– Anch’io – disse Trevize con un sorriso. – Scusate se faccio un’osservazione forse impertinente, ma il vostro nome sembra più dei Mondi del Margine che di Sayshell.

– Siete liberissimo di fare tutte le osservazioni che volete. In parte le mie origini risalgono ad Askone. Cinque generazioni fa, i miei antenati lasciarono Askone perché sentivano troppo il giogo del governo della Fondazione.

– E noi siamo membri della Fondazione – disse Pelorat. – Mi dispiace.

Quintesetz agitò un attimo la mano, come a voler sdrammatizzare. – Non si può serbare rancore per un arco di cinque generazioni. Se le cose sono andate così, bisogna metterci una pietra sopra. Ma, posso offrirvi qualcosa da mangiare o da bere? Gradite un po’ di musica nel sottofondo?

– Se non vi spiace – disse Pelorat, – sarei ansioso di andare al nocciolo della questione, sempre che le formalità, su Sayshell, lo permettano.

– Le formalità d’uso qui da noi non impediscono affatto di andare subito al nocciolo del problema. Non avete idea di quanto abbia gradito sapere che eravate su Sayshell, dottor Pelorat. Proprio due settimane fa mi è capitato di leggere un vostro articolo sui miti dell’origine nella “Rivista di Archeologia”, e le vostre riflessioni mi sono parse interessantissime. Peccato solo che l’articolo fosse troppo breve.

Pelorat arrossì, lusingato. – Sono felicissimo che l’abbiate letto. Ho dovuto fare una sintesi, naturalmente, perché la rivista non mi avrebbe mai pubblicato il lavoro in versione integrale. Ho in progetto di scrivere un saggio sull’argomento.

– Sarebbe davvero auspicabile. Ma sapete che, appena letto il vostro articolo, ho provato il desiderio di incontrarvi e parlarvi? Ho persino pensato di venire su Terminus, pur essendo conscio delle difficoltà che avrei incontrato per realizzare il viaggio...

– Quali difficoltà? – chiese Trevize.

Quintesetz apparve imbarazzato. – Rincresce dirlo, ma Sayshell non desidera affatto unirsi alla Federazione della Fondazione, e tende a scoraggiare le comunicazioni e le relazioni con quest'ultima. Da noi c'è una tradizione di neutralismo, capite. Nemmeno il Mulo riuscì a darci fastidio; ci strappò solo una dichiarazione esplicita di neutralità. Per questo motivo chiunque richieda l'autorizzazione a visitare in generale il territorio della Fondazione, e Terminus in particolare, è visto con sospetto, anche se è probabile che gli studiosi come me, animati da interessi teorici, alla fine ottengano il passaporto. In ogni caso non mi sono dovuto sottoporre ad alcuna trafila burocratica, perché siete stato voi a venire da me. Stento ancora a crederci. A che cosa devo la vostra visita? Avete per caso sentito parlare di me come io ho sentito parlare di voi?

– Conosco i vostri lavori, S.Q. – disse Pelorat, – e ho molti riassunti di essi tra le mie carte. Sono venuto da voi perché mi sto interessando sia alla Terra, il presunto pianeta d'origine dell'umanità, sia al primo periodo di esplorazione e colonizzazione della Galassia. In particolare sono venuto per indagare sulla fondazione di Sayshell.

– Da quanto scrivete, mi sono fatto l'idea che oggetto dei vostri studi siano i miti e le leggende – disse Quintesetz.

– E ancora più la storia, i fatti reali, quando esistono. Altrimenti sì, i miti e le leggende.

Quintesetz si alzò, si mise a camminare su e giù per l'ufficio, si fermò a fissare Pelorat, poi ricominciò a passeggiare.

Spazientito, Trevize disse: – Ebbene, signore?

– Curioso – disse l'altro. – Curioso davvero! Solo ieri...

– Solo ieri cosa? – interruppe Pelorat.

– Come vi dicevo poco fa, dottor Pelorat... A proposito, posso chiamarvi J.P.? Mi riesce innaturale usare il cognome per esteso.

– Ma certo, fate pure.

– Come vi dicevo poco fa, J.P., avendo apprezzato il vostro articolo desideravo incontrarvi. La ragione per cui lo desiderassi era questa: avevo capito che eravate a conoscenza di numerosissime leggende sulle origini dei mondi, ma che non eravate a conoscenza della nostra: in altre parole, volevo vedervi per dirvi proprio quello che siete venuto a chiedermi.

– Che cosa c'entra questo con ieri, S.Q.? – chiese Trevize.

– Be', c'è di mezzo una leggenda importante per la nostra società, una leggenda che è diventata il mistero principale per noi...

– Mistero?

– Non in senso di enigma o rompicapo, come s'intende, credo, in galattico standard. Qui alla parola mistero diamo il significato di qualcosa di segreto,

qualcosa noto solo agli adepti e di cui non si deve parlare agli estranei: e ieri era appunto il giorno.

– Il giorno di cosa? – chiese Trevize, cercando di dominare l'impazienza.

– Il Giorno della Fuga.

– Ah – disse Trevize, – il giorno della quiete e della meditazione, quello in cui tutti dovrebbero rimanere a casa.

– In teoria sì, solo che nelle città grandi e nelle regioni di maggiore sviluppo si osservano poco queste vecchie regole. Ma a quanto vedo siete al corrente di questa consuetudine.

Pelorat, che stava sulle spine perché si era accorto che Trevize aveva un tono spazientito, intervenne e disse: – Ne abbiamo sentito parlare perché siamo arrivati ieri.

– Di tutti i giorni possibili siamo capitati proprio in quello – disse Trevize, sarcastico. – Sentite, S.Q., come ho detto, io non sono un professore, ma vorrei farvi una domanda. Avete parlato di un mistero noto agli adepti, ma che non va rivelato agli estranei. Ma non ne state parlando con noi, che siamo appunto estranei?

– Sì, certo, voi siete due estranei, ma io non sono osservante, e i miei timori superstiziosi, a questo riguardo, sono davvero minimi. In ogni caso l'articolo di J.P. mi ha confermato in un'idea che avevo da tempo: i miti e le leggende non nascono dal niente. Niente nasce dal niente, in un modo o nell'altro c'è sempre dietro essi qualcosa di vero, anche se magari distorto. E a me affascina la verità che potrebbe nascondersi dietro la nostra leggenda del Giorno della Fuga.

– Non correte pericolo a parlarne? – disse Trevize.

Quintesetz alzò le spalle. – No, non credo proprio. I conservatori, se lo sapessero, inorridirebbero, ma è da un secolo ormai che non sono più al governo. I laici sono forti e sarebbero ancora più forti se i conservatori non sfruttassero le nostre prevenzioni contro la Fondazione. Inoltre, siccome sto discutendo di questo argomento per via dei miei interessi professionali, la Lega degli Accademici mi sosterrebbe a spada tratta, in caso di bisogno.

– Allora – disse Pelorat, – vi spiace parlarci del mistero del Giorno della Fuga, S.Q.?

– Ve ne parlerò volentieri, ma lasciate prima che mi assicuri che non saremo interrotti, e anche che nessuno stia a origliare. Come dice il proverbio, va bene essere costretti a guardare il toro in faccia, ma dargli uno schiaffo sul muso, no!

Regolò un apparecchio che si trovava sulla sua scrivania e disse: – Ecco, ora nessuno ci può sentire.

– Siete sicuro che non ci siano microspie? – disse Trevize.

– Microspie?

– Microspie, congegni che permettono di tenere sotto osservazione, qualcuno acusticamente ed a volte anche visivamente.

Quintesetz apparve sbigottito. – No, non ci sono congegni del genere, qui su Sayshell.

Trevize alzò le spalle. – Se lo dite voi...

– Procedete, prego, S.Q. – disse Pelorat.

Quintesetz increspò le labbra, si appoggiò allo schienale della poltrona (che cedette un poco) e congiunse i polpastrelli con l'aria di uno che si chiedesse da dove cominciare.

– Sapete cosa sia un robot? – disse.

– Un robot? – disse Pelorat. – No.

Quintesetz guardò Trevize, che scosse la testa lentamente.

– Sapete però che cosa sia un computer, immagino.

– Naturalmente – disse Trevize, spazientito.

– Allora, una macchina mobile computerizzata...

– È semplicemente una macchina mobile computerizzata – disse Trevize, sempre con tono seccato. – Ce ne sono a bizzeffe ed a quanto mi consta sono chiamate esclusivamente così.

– ... con sembianze umane è un robot – disse S.Q., terminando il suo discorso come se Trevize non l'avesse interrotto. – Il robot si distingue dalle altre in quanto ha aspetto umano.

– Come mai ha aspetto umano? – chiese Pelorat, sinceramente sorpreso.

– Non lo so con certezza. Ammetto che per una macchina la forma umana è ben poco funzionale, ma sto solo ripetendo quello che dice la leggenda. Robot è parola antica, di una lingua sconosciuta ormai, ma i nostri storici sostengono che significhi qualcosa come lavoro.

– Non conosco nessuna parola che somigli anche solo vagamente a robot e che abbia pressappoco il significato del termine lavoro – disse Trevize, scettico.

– In galattico no, certo – disse Quintesetz, – ma questo è ciò che sostengono gli esperti.

– Potrebbe essere un'etimologia invertita – disse Pelorat. – Quelle macchine erano usate per il lavoro e così si finì col dire che la parola robot significasse lavoro. In ogni modo, come mai avete introdotto quest'argomento?

– Perché qui su Sayshell si racconta che i robot furono inventati e costruiti per la prima volta quando la Terra era l'unico pianeta abitato e la Galassia le si stendesse davanti completamente deserta. A quell'epoca c'erano dunque due tipi di esseri dall'aspetto umano, gli uni naturali, gli altri costruiti, gli uni di carne, gli altri di metallo, gli uni biologici, gli altri meccanici, gli uni complessi, gli altri semplici...

Quintesetz fece una pausa e disse, con un sorriso mortificato: – Scusate, ma è quasi impossibile parlare di robot senza citare passi del *Libro della Fuga.* Gli abitanti della Terra inventarono i robot, dunque, fin qui tutto è chiaro, no?

– E perché inventarono i robot? – chiese Trevize.

Quintesetz alzò le spalle. – Chi può dirlo, adesso che è passato tanto tempo? Forse erano troppo pochi e avevano bisogno di aiuto, specie in vista della grande impresa di esplorazione e colonizzazione della Galassia.

– È un'ipotesi plausibile – disse Trevize. – Una volta che la Galassia fu colonizzata, la funzione dei robot terminò. Certo non ci sono più macchine mobili computerizzate di aspetto umanoide, oggi.

– In ogni modo – disse Quintesetz, – vi racconterò a grandi linee la storia, tralasciando col vostro permesso numerosi orpelli poetici che francamente non accetto, anche se la gente di Sayshell li accetta o fa finta di accettarli. Vicino alla Terra diventarono sempre più numerosi i mondi colonizzati, mondi che giravano intorno ad altre stelle e che avevano molti più robot di quanti ne avesse la Terra stessa. Sui mondi inesplorati e selvaggi c'era più bisogno di essi. Anzi, la Terra ad un certo punto fece marcia indietro: non volle più saperne dei robot e si ribellò loro.

– Che cosa accadde? – chiese Pelorat.

– I Mondi Esterni erano più forti. Con l'aiuto dei robot, i figli sconfissero la loro Madre, la Terra, e ne assunsero il controllo. Scusatemi, ma non posso evitare ogni tanto di lasciarmi andare a qualche citazione. Però sulla Terra ci fu un gruppo che riuscì a fuggire perché disponeva di navi migliori e di tecniche iperspaziali più collaudate. Questo gruppo fuggì verso stelle e mondi lontani, molto più lontani di quelli colonizzati in precedenza. Furono fondate nuove colonie in cui gli esseri umani poterono vivere liberamente e senza robot. Fu quella la cosiddetta Era della Fuga ed il giorno in cui il primo terrestre raggiunse il Settore Sayshell, ed anzi proprio questo pianeta, è quel Giorno della Fuga che da molte migliaia d'anni noi festeggiamo regolarmente.

Pelorat disse: – Amico mio, state dicendo allora che Sayshell fu colonizzato da persone provenienti direttamente dalla Terra?

Quintesetz rifletté sulla cosa ed esitò un attimo. Poi disse:

– Questa è l'opinione corrente.

– E naturalmente voi non l'accettate – disse Trevize.

– Mi pare che... – cominciò Quintesetz, poi si lasciò andare ed esclamò: – Per tutte le stelle ed i pianeti, no che non l'accetto! È assolutamente inverosimile, ma è un dogma ufficiale e per quanto laico sia diventato il governo, un certo rispetto almeno formale è d'obbligo. Ma torniamo al punto. Nel vostro articolo, J.P., era assente qualsiasi riferimento a questa storia ed alle due fasi della colonizzazione, una minore con grande impiego di robot, e l'altra maggiore ma senza robot.

– Non c'erano riferimenti perché di questa leggenda sento parlare per la prima volta adesso, caro S.Q. – disse Pelorat. – Vi sono infinitamente grato per avermene dato notizia. Mi sbalordisce che non sia mai trapelato niente di ciò negli scritti...

– Questo dimostra quanto solido sia il nostro sistema sociale – disse Quintesetz. – È il nostro grande "mistero", il segreto del nostro mondo.

– Può darsi – disse Trevize, secco. – Però, durante la seconda fase di colonizzazione, quella senza i robot, gli esseri umani si saranno spinti in tutte le direzioni, immagino: come mai questo grande segreto esiste solo su Sayshell?

– Forse esiste anche altrove e non è noto agli estranei, proprio come qui – disse Quintesetz. – I conservatori, da noi, credono che solo Sayshell sia stato colonizzato dalla Terra e che tutto il resto della Galassia sia stato colonizzato da Sayshell, il che è probabilmente una sciocchezza.

– Questi problemi secondari si potranno risolvere a tempo debito – disse Pelorat. – Ora che ho un punto di partenza, posso cercare su altri mondi

informazioni del genere di quelle che ho avuto qui. L'importante è che abbia trovato la domanda giusta da fare: com'è noto, da una domanda giusta si può ricavare un'infinità di risposte. Che fortuna che abbia...

– Sì, Janov – lo interruppe Trevize, – ma l'amico S.Q. non ci ha raccontato tutta la storia. Che cosa successe alle colonie di più antica fondazione e ai loro robot? Lo dice, la leggenda?

– Non dettagliatamente, solo in sintesi – disse Quintesetz – A quanto pare, umani ed umanoidi non possono vivere insieme: sui mondi dove c'erano i robot, la vita si estinse.

– E la Terra?

– Gli esseri umani l'abbandonarono, si stabilirono qui e probabilmente anche su altri pianeti, checché ne dicano i conservatori.

– È da escludersi che tutti gli esseri umani abbiano lasciato la Terra: il pianeta non può essere rimasto deserto.

– Forse no, ma io di questo non so niente.

Trevize disse, inaspettatamente: – La Terra era diventata radioattiva?

– Radioattiva? – disse Quintesetz, sbalordito.

– Esattamente.

– No, ch'io sappia. È un'ipotesi di cui non ho mai sentito parlare.

Trevize resto un attimo in silenzio, a riflettere. Poi disse: – S.Q., si sta facendo tardi e probabilmente vi abbiamo già fatto perdere anche troppo tempo. – (Pelorat stava per protestare, ma Trevize gli posò una mano sul ginocchio e strinse forte, sicché l'altro, pur seccato, lasciò perdere).

– Sono felice di esservi stato utile – disse Quintesetz.

– Lo siete stato davvero e se possiamo ricambiare in qualche modo il piacere...

Quintesetz sorrise. – Se l'amico J.P. fosse così gentile da evitare di citarmi negli eventuali studi che pubblicherà sull'argomento del nostro "mistero", la ricompensa sarà già sufficiente.

Pelorat disse, infervorato: – Se veniste su Terminus e rimaneste per un certo tempo presso la nostra università in qualità di professore ospite, i vostri meriti sarebbero forse maggiormente riconosciuti ed otterreste il credito che meritate. Si può riuscire a organizzare le cose in modo che questo succeda. Il governo di Sayshell non avrà molta simpatia per la Federazione, ma penso che non se la sentirà di rifiutarvi il permesso di venire su Terminus per tenere, che so, un seminario su determinati aspetti della storia antica.

Quintesetz per poco non fece un salto di gioia. – E voi sareste in grado di combinare questo scambio?

– Io non ci avevo pensato – disse Trevize, – ma J.P. ha ragione. Il tentativo ha buone probabilità di riuscita. E naturalmente più ci darete motivo di gratitudine, più tenteremo...

Quintesetz aggrottò la fronte. – Che cosa intendete dire, signore?

– Non dovete fare altro che parlarci di Gaia, S.Q. – disse Trevize.

Tutta la luce che c'era negli occhi di Quintesetz si spense.

4

Quintesetz fissò la scrivania carezzandosi con aria distratta i capelli corti e crespi. Poi guardò Trevize e strinse forte le labbra come chi è ben deciso a non parlare.

Trevize inarcò le sopracciglia e attese una risposta. Alla fine Quintesetz disse, con voce quasi strozzata: – È proprio tardi, ormai. Sta atreggiando.

Fino allora aveva parlato in buon galattico, ma adesso aveva assunto una curiosa inflessione, come se il sayshelliano si fosse fatto strada attraverso il solido spessore della cultura.

– Atreggiando?

– Sì, voglio dire che è quasi sera.

Trevize annuì. – Che sbadato sono a non essermene accorto. E ho anche fame, tra l'altro. Possiamo invitarvi a cena. S.Q.? Si potrebbe continuare durante la cena la nostra discussione su... Gaia.

Quintesetz si alzò pesantemente dalla poltrona. Più alto dei suoi ospiti, era però più vecchio e tarchiato, e la sua statura non gli conferiva affatto un'aria imponente. Appariva più stanco di quando Trevize e Pelorat erano arrivati.

Guardò i due di sottecchi e disse: – Ho dei doveri di ospitalità che stavo quasi per dimenticare. Voi arrivate da un altro pianeta e quindi tocca a me invitarvi a cena. Perché non venite a casa mia? Non è lontana da qui, è nello stesso complesso universitario, e se vorremo continuare la conversazione lo potremo fare in un ambiente più disteso. Solo che... – e qui apparve per un attimo a disagio, – non posso offrirvi un gran pasto. Mia moglie ed io siamo vegetariani e se voi siete abituati a mangiare carne, non so come vi troverete...

– J.P. ed io saremo felicissimi di frenare per una volta la nostra natura carnivora – disse Trevize. – Credo e spero che la vostra conversazione ci compenserà della rinuncia.

– Non so come sarà la conversazione, ma posso assicurarvi che la cena vi piacerà, se i vostri gusti non v'impediranno di apprezzare le spezie sayshelliane. Mia moglie ed io abbiamo condotto uno studio particolare su questo genere di cose.

– Sono ansioso di assaggiare qualsiasi pietanza esotica vorrete sottopormi, S.Q. – disse tranquillo Trevize. Pelorat, invece, appariva piuttosto nervoso alla prospettiva di quegli assaggi.

Quintesetz fece loro strada. I tre uscirono dalla stanza e s'incamminarono per un lunghissimo corridoio. Lo storico sayshelliano ogni tanto salutava studenti e colleghi, ma non accennò mai a presentare a essi i suoi ospiti. Trevize constatò con un certo imbarazzo che la gente guardava incuriosita la sua fusciacca, che quel giorno era grigia. Evidentemente nell'ambiente universitario un colore neutro come il grigio non era considerato molto bene.

Alla fine arrivarono alla porta che dava sull'esterno. Era buio, come aveva detto Quintesetz, e faceva anche un po' freddo. In lontananza si scorgeva il profilo

degli alberi; ai lati della passerella pedonale si stendeva rigoglioso un tappeto d’erba.

Pelorat si fermò, voltando le spalle alle luci brillanti che provenivano dall’edificio e dai lampioni che fiancheggiavano le passerelle.

– Che bello! – disse, guardando in su. – C’è un verso famoso di uno dei nostri massimi poeti che parla del «sublime cielo di Sayshell, picchiettato di gemme».

Trevize contemplò lo spettacolo e disse, a bassa voce: – Noi siamo di Terminus, S.Q. dovete capire. Capire soprattutto il mio amico, che non aveva mai visto altri cieli. Da Terminus si vedono soltanto poche stelle appena distinguibili e la nebbiolina fioca della Galassia. Se foste vissuto per un certo tempo sul nostro pianeta, apprezzereste ancora di più il vostro cielo.

– Noi sayshelliani lo apprezziamo fino in fondo, v’assicuro – disse Quintesetz con solennità. – Abbiamo un cielo così perché ci troviamo in una zona della Galassia in cui le stelle sono distribuite con straordinaria omogeneità. Credo che da nessun’altra parte si trovino stelle di prima grandezza distribuite in questo modo. Ed hanno anche il vantaggio di non essere troppe. Ho visto il cielo di mondi che si trovavano nelle zone più esterne di ammassi globulari ed ho dovuto constatare che lì erano troppe: quando sono troppe, sciupano la grande bellezza del cielo notturno.

– Sono pienamente d’accordo con voi – disse Trevize.

– Vedete – continuò Quintesetz, – quel pentagono quasi regolare formato da cinque stelle di luminosità pressoché uguale? Noi le chiamiamo le Cinque Sorelle. Sono là, proprio sopra il profilo degli alberi. Le vedete?

– Sì – disse Trevize. – Sono molto belle.

– Infatti – disse Quintesetz. – Secondo la tradizione simboleggiano il successo in amore. Su Sayshell non c’è lettera d’amore che non termini con un pentagono formato da puntini: significa desiderio di fare l’amore. A ciascuna stella corrisponde un preciso stadio del gioco amoroso e ci sono poesie famose che fanno a gara nel rendere il più erotico possibile ogni stadio. Quando ero giovane mi cimentai io stesso in questo genere di poesie; allora non avrei mai pensato che sarebbe venuto il momento in cui le Cinque Sorelle mi sarebbero state del tutto indifferenti, anche se penso che sia il destino di tutti. Vedete quella stella molto meno lucente, circa al centro del pentagono?

– Sì.

– Quella rappresenterebbe l’amore non corrisposto. La leggenda dice che un tempo era brillante come le altre, ma che la sua luce si affievolì a causa del dolore.

Dopo un attimo di contemplazione, il professore riprese il cammino assieme ai suoi ospiti.

5

Trevize dovette ammettere in cuor suo che la cena era stata ottima. Erano state servite innumerevoli pietanze arricchite da spezie ed aromi delicati, gradevoli al palato.

Disse: – Tutti questi vegetali, che è stato un vero piacere mangiare, fanno parte della vostra dieta quotidiana, S.Q.?

– Sì, certo – disse Quintesetz.

– Allora immagino che tra essi ci siano forme di vita indigene.

– Naturalmente. Quando arrivarono i primi colonizzatori, su Sayshell, trovarono un'atmosfera ricca di ossigeno ed adatta alla vita. Noi abbiamo preservato la natura originaria; abbiamo grandissimi parchi dove vivono tuttora sia la flora, sia la fauna di un tempo.

– In questo ci superate di parecchio – disse Pelorat con tristezza. – Su Terminus le forme di vita di terra erano poche quando arrivarono i primi colonizzatori, e questi per un pezzo non fecero niente per cercare di preservare gli organismi acquatici che avevano prodotto l'ossigeno grazie al quale Terminus era stato reso abitabile: Terminus adesso ha un'ecologia che è puramente galattica.

– Sayshell – disse Quintesetz con un orgoglio ben lontano dalla protervia, – ha sempre avuto grande rispetto per tutte le forme di vita.

Trevize scelse quel momento per cambiare discorso. – Quando abbiamo lasciato il vostro ufficio – disse – ho creduto che fosse vostra intenzione parlarci di Gaia dopo la cena, S.Q.

La moglie di Quintesetz, una donna bruna, grassa, cordiale che durante il pasto aveva parlato pochissimo, sollevò gli occhi sbalordita, poi si alzò da tavola e se ne andò senza proferir verbo.

– Mia moglie è molto conservatrice, purtroppo – disse Quintesetz. visibilmente a disagio, – e non gradisce che abbiate menzionato il... mondo. Vi prego di scusarla. Ma perché mi avete fatto quella domanda?

– Perché quello che risponderete penso possa essere importante per il lavoro di J.P.

– Ma perché insistete proprio con me? Abbiamo parlato della Terra, dei robot, della colonizzazione di Sayshell. Che cosa c'entra questo con... con quanto mi avete chiesto or ora?

– Forse niente, ma ci sono ancora tanti punti oscuri. Perché vostra moglie si è turbata sentendo nominare Gaia? Perché voi, a vostra volta, siete turbato? C'è chi di questo argomento parla a cuor leggero. Proprio oggi ci è stato detto che Gaia è la stessa Terra, e che è scomparsa nell'iperspazio a causa del male provocato dagli uomini.

Quintesetz assunse un'espressione afflitta. – Chi vi ha detto queste sciocchezze?

– Una persona che ho conosciuto qui all'università.

– Sono solo superstizioni.

– Allora non è un’idea che fa parte integrante delle vostre leggende sull’Era della Fuga?

– No, no. È solo una favola che ha trovato credito fra la gente rozza e ignorante.

– Ne siete sicuro? – disse Trevize, brusco.

Quintesetz si appoggiò allo schienale della sedia e fissò i propri avanzi nel piatto. – Venite in soggiorno – disse. – Mia moglie non può pulire e riordinare la stanza finché stiamo qui a discutere di... questo argomento.

– Siete certo che sia solo una favola? – ripeté Trevize, dopo che si furono seduti in un’altra stanza, davanti ad una finestra da cui si vedeva buona parte del cielo straordinario di Sayshell. Le luci del soggiorno vennero smorzate un poco perché fosse dato pieno risalto allo splendore delle stelle, e il viso di Quintesetz si confuse con l’oscurità dell’ambiente.

– E voi, non ne siete certo? – disse lo storico. – Credete che i pianeti si possano dissolvere nell’iperspazio? Dovete capire che l’uomo medio ha solo una vaga idea di che cosa sia l’iperspazio.

– A dire la verità anch’io ho solo una vaga idea di che cosa sia, benché ci abbia viaggiato attraverso innumerevoli volte – disse Trevize.

– Sarò concreto, allora. Vi assicuro che la Terra non si trovi dentro i confini dell’Unione Sayshell, e che il mondo da voi menzionato non sia la Terra.

– Però, anche se non sapete dove sia la Terra, dovreste sapere dove sia il mondo che ho menzionato, S.Q. Quello si trova sicuramente entro i confini dell’Unione Sayshell. Noi ne siamo certi, vero, Pelorat?

Pelorat, che fino allora aveva ascoltato senza partecipare, trasalì sentendosi chiamato in causa e disse: – Se è per quello, io so anche dove si trovi esattamente il pianeta in questione, Golan.

Trevize si girò a guardare il suo compagno. – Da quando, Janov?

– Da oggi, mio caro Golan. Mentre venivamo qui, voi ci avete mostrato le Cinque Sorelle, S.Q. Poi avete indicato la stella poco luminosa al centro del pentagono: sono sicuro che quella sia Gaia.

Quintesetz rimase zitto per qualche attimo. Nella penombra la sua faccia era indecifrabile. Alla fine disse: – Be’, i nostri astronomi sono di questo parere, anche se si guardano bene dal dirlo ufficialmente. Il pianeta Gaia girerebbe intorno a quella stella.

Trevize scrutò Pelorat, dal cui viso impassibile però non trapelava nulla. Poi si rivolse a Quintesetz. – Allora parlateci di quella stella. Avete le sue coordinate?

– Io? No – disse Quintesetz quasi con violenza. – Non ho coordinate stellari di sorta, qui. Potete averle dal nostro dipartimento di astronomia, anche se, come penso, non senza difficoltà: i viaggi verso quella stella non sono permessi.

– Come mai? Non rientra nel vostro territorio?

– Spaziograficamente sì; politicamente no, però.

Trevize aspettò che l’altro dicesse di più, poi, vedendo che se ne stava zitto, si alzò. – Professor Quintesetz – disse in tono solenne, – non sono né un poliziotto né un soldato, e nemmeno un diplomatico od un delinquente. Non son venuto qui per estorcervi informazioni. Poiché voi non me le date spontaneamente dovrò andare,

mio malgrado, dal nostro ambasciatore. Capirete certo che non è per mio interesse personale che cerco queste informazioni. Si tratta di una faccenda che sta a cuore alla Fondazione e non vorrei proprio che da ciò nascesse un incidente interstellare. D’altra parte, credo che nemmeno l’Unione Sayshell lo vorrebbe.

– Che cos’è questa faccenda che sta a cuore alla Fondazione? – disse Quintesetz in tono incerto.

– Non è argomento che possa discutere con voi. Se Gaia non è argomento di cui potete parlare con me, bisognerà che rimettiamo la questione nelle mani dei rispettivi governi e, date le circostanze, potrebbe nascerne un grosso svantaggio per Sayshell. Il vostro pianeta si è mantenuto indipendente dalla Federazione, e a me sta benissimo. Non ho motivi per augurargli alcun male e non ho alcuna voglia di mettermi in contatto col nostro ambasciatore. Anzi, facendolo mi danneggerò la carriera, in quanto ho avuto ordine di ottenere quelle informazioni senza fare intervenire il governo nella questione. Insomma, vorrei che mi spiegaste se ci sia una ragione precisa per cui non possiate parlarmi di Gaia. Se lo faceste verreste forse arrestato o comunque punito in qualche modo? Potete dirmi chiaramente se non abbai altra scelta che rivolgermi all’ambasciatore della Federazione?

– No, le punizioni, le pressioni governative non c’entrano – disse Quintesetz, assai confuso. – Non so niente di politica, io. Semplicemente, noi non parliamo mai di quel mondo.

– Si tratta di superstizione, allora?

– Ebbene sì, proprio di superstizione. Cieli di Sayshell, in fondo non sono molto meglio di quello stupido che vi ha detto che Gaia si trovi nell’iperspazio, o di mia moglie, che si rifiuta persino di stare in una stanza dove si nomini quel pianeta e che potrebbe essere addirittura uscita di casa per paura di essere colpita da...

– Dal fulmine?

– Da qualche cosa proveniente da lontano. Ed anch’io, come vedete, stento a pronunciare quel nome, Gaia. Gaia! Sembra impossibile che queste sillabe non debbano provocare un danno, eppure sono incolume, come potete notare. Nonostante ciò, continuo ad esitare. Vi prego però di credermi quando vi dico che non conosco le coordinate della stella di Gaia. Farò del mio meglio per aiutarvi a ottenerle, se questo può esservi di aiuto, ma sappiate comunque che qui nell’Unione Sayshell non si parla mai di quel pianeta. Lo teniamo lontano dagli occhi e dal cuore. Posso solo dirvi quel poco che si sappia su di esso, quello che si sappia veramente, a parte le leggende. Dubito che, in ogni caso, possiate apprendere di più negli altri mondi dell’Unione.

«Si sa che Gaia sia un mondo antico; alcuni ritengono che sia il più antico di questo settore della Galassia, ma non se ne è certi. L’orgoglio patriottico ci induce a dire che il più antico sia Sayshell, la paura invece ci induce a attribuire questo merito a Gaia. L’unico modo per conciliare gli opposti è affermare che Gaia sia la Terra, dato che si sa che Sayshell fu colonizzata dai terrestri.

«La maggior parte degli storici ritengono che Gaia sia nata in modo indipendente, che cioè non fosse la colonia di alcun mondo dell’Unione, e che a

sua volta l'Unione non sia stata colonizzata da essa. Non si sa bene se Gaia sia stata colonizzata prima di Sayshell o dopo.

– Finora quello che avete detto non ha alcun valore – disse Trevize, – perché avete parlato solo di congetture.

Quintesetz annuì con aria afflitta. – Questo perché nella nostra storia ci siamo accorti relativamente tardi dell'esistenza di Gaia. All'inizio eravamo troppo occupati a fondare l'Unione, poi dovemmo difenderci dall'Impero Galattico, ed infine cercammo di darci una fisionomia in qualità di provincia imperiale e di limitare il potere dei Viceré.

«Fu solo all'epoca della decadenza dell'Impero che uno degli ultimi Viceré, i quali ormai risentivano pochissimo del controllo centrale, si accorse che Gaia esistesse e sembrava mantenersi indipendente sia da Sayshell, sia dallo stesso Impero. Il pianeta conservava intorno a sé un alone di segretezza, sicché di esso non si sapeva praticamente niente, proprio come ora. Il Viceré decise di conquistarlo. Non si sa nei particolari quello che successe, si sa soltanto che la spedizione fallì e che tornarono ben poche navi. A quei tempi naturalmente le navi erano tutt'altro che perfette e spesso non erano nemmeno pilotate bene.

«Sayshell si rallegrò per la sconfitta dei Viceré, che era considerato un oppressore, e la sua *débâcle* ci indusse quasi automaticamente a riconquistare la nostra indipendenza. Ci liberammo dal giogo dell'Impero ed ancora oggi celebriamo il Giorno dell'Unione, che ricorda quell'evento del passato. Quasi per un senso di gratitudine lasciammo in pace Gaia per circa un secolo, ma venne il momento in cui ci sentimmo abbastanza forti da coltivare anche noi un nostro piccolo imperialismo. Perché non conquistare Gaia?, ci dicemmo. O, almeno, perché non fondare un Mercato Comune? Dapprima spedimmo là la nostra flotta, che fu prontamente sconfitta. Poi provammo a stabilire rapporti commerciali, ma tutti i tentativi furono infruttuosi. Gaia rimase sempre un pianeta isolato e, che si sappia, non cercò mai, neanche minimamente, di commerciare o comunicare con altri mondi. Non cercò però nemmeno di far loro la guerra o conquistarli. Poi...

Quintesetz intensificò la luce nella stanza toccando un comando incorporato nel bracciolo della poltrona, ed il suo viso illuminato rivelò un'espressione inequivocabilmente ironica. – Poiché siete cittadini della Fondazione – continuò, – vi ricorderete probabilmente del Mulo.

Trevize arrossì. Nei suoi cinque secoli di vita, la Fondazione era stata sconfitta solo una volta. La sconfitta era stata solo temporanea e non aveva intralciato gravemente il cammino verso il Secondo Impero, ma certo chiunque serbasse rancore per la Fondazione e desiderasse ferire la vanità dei suoi membri non mancava mai di menzionare il Mulo, l'unico che fosse riuscito a sottomettere il colosso. Ed era probabile (pensò Trevize) che Quintesetz avesse illuminato maggiormente la camera per poter vedere i segni della vanità ferita.

– Sì – disse il consigliere, – ci ricordiamo del Mulo.

– Il Mulo – disse Quintesetz, – per un certo tempo governò un Impero grande quanto la Federazione che è attualmente sotto il controllo della Fondazione. Tuttavia non riuscì mai a governare noi. Ci lasciò in pace. Una volta però venne su

Sayshell e noi firmammo una dichiarazione di neutralità e di amicizia: non ci chiese altro. Fummo gli unici a cui non chiese altro, in quell'epoca in cui era ancora in salute. Dopo, quando si ammalò, dovette per forza rinunciare alle sue mire espansionistiche e rassegnarsi all'idea di morire. Non era un uomo irragionevole, sapete. Non usava la forza se non ce n'era bisogno: non fu mai un sanguinario e governò con saggezza.

– Aveva solo il difetto di essere un imperialista – disse Trevize, ironico.

– Come la Fondazione – disse Quintesetz.

Non sapendo cosa ribattere, Trevize disse, irritato: – Avete nient'altro da dire su Gaia?

– Volevo solo riportare il commento che fece il Mulo quando firmò il trattato di amicizia col Presidente Kallo, dell'Unione Sayshell. A quanto risulta dalla documentazione storica, dopo avere firmalo con la sua sigla il Mulo avrebbe detto: «con questo documento dichiarate di essere neutrali anche nei confronti di Gaia, il che è una fortuna per noi: nemmeno io tenterò mai di molestare quel pianeta».

Trevize scosse la testa. – Perché avrebbe dovuto molestarlo? Sayshell era ansioso di affermare la propria neutralità e Gaia non aveva mai dato noia a nessuno. A quell'epoca il Mulo stava progettando di conquistare l'intera Galassia; non aveva senso per lui perdere tempo in questioni insignificanti. In seguito avrebbe potuto con tutto comodo attaccare sia Sayshell sia Gaia.

– Può essere – disse Quintesetz. – ma secondo un testimone dell'epoca a cui si può credere, dopo che il Mulo ebbe proferito la frase che vi ho detto sussurrò fra sé, in modo da non essere udito dagli altri, «mai più».

– In modo da non essere udito dagli altri? Come mai allora ci fu chi udì?

– Perché la penna che lui aveva posato un attimo prima sul tavolo rotolò giù e un sayshelliano si avvicinò macchinalmente e si chinò a raccoglierla. Si trovo così con l'orecchio vicino alla bocca del Mulo proprio mentre questi sussurrava «mai più». Il testimone ne parlò soltanto dopo la morte del Mulo.

– Come potete essere certo che non si tratti di una storia inventata?

– Il testimone non era tipo da inventare bugie del genere: la sua versione dei fatti è stata accettata.

– E se anche ammettessimo che il Mulo abbia dello quelle parole?

– Il Mulo visitò l'Unione Sayshell solo in quell'occasione, almeno dopo che ebbe fatto la sua comparsa sulla scena galattica. Se era dunque stato su Gaia doveva esserci stato prima di comparire sulla scena.

– E allora?

– Dov'era nato il Mulo?

– Credo che non lo sappia nessuno – disse Trevize.

– Nell'Unione Sayshell si ha la netta convinzione che fosse nato su Gaia.

– A causa dell'episodio narrato da quel testimone?

– Solo in parte per quello. Il Mulo non poteva essere sconfitto perché aveva forti poteri mentali: nemmeno Gaia può venire sconfitta...

– Diciamo che Gaia non sia stata ancora sconfitta: non significa che non lo possa essere in futuro.

– Nemmeno il Mulo ebbe il coraggio di avvicinarsi a quel pianeta. Esaminate i documenti che parlano del suo dominio. Vedrete che a nessun’altra regione dello spazio usò i riguardi che usò a noi. E sapete che di quelli recatisi su Gaia con l’intento pacifico di instaurare rapporti commerciali nessuno è mai tornato? Perché, secondo voi, sappiamo così poco di quel mondo?

– Mi pare che il vostro sia un atteggiamento superstizioso – disse Trevize.

– Definitelo pure come volete. In ogni caso, dall’epoca del Mulo in poi abbiamo cancellato Gaia dai nostri pensieri. Non vogliamo che quel pianeta cominci a un certo punto a interessarsi a noi e ci sentiamo sicuri solo se facciamo finta che non si trovi là dov’è. Può darsi che sotto sotto sia stato il governo stesso a mettere in giro la favola che Gaia sia scomparsa nell’iperspazio: forse sperava che la gente dimenticasse che esiste davvero una stella con quel nome.

– Allora secondo voi si tratta di un mondo popolato da persone come il Mulo?

– Potrebbe essere. Vi consiglio, per il vostro bene, di non andarci: se ci andrete non tornerete mai più. Se la Fondazione s’immischiasse negli affari di quel pianeta, dimostrerebbe meno criterio del Mulo. Ditelo al vostro ambasciatore.

– Datemi le coordinate – disse Trevize, – e partirò subito: raggiungerò Gaia e tornerò.

– Vi procurerò le coordinate – disse Quintesetz. – Il dipartimento di astronomia è attivo di notte, naturalmente, ed io se posso ve le procurerò adesso. Ma permettetemi di consigliarvi ancora una volta di rinunciare all’impresa.

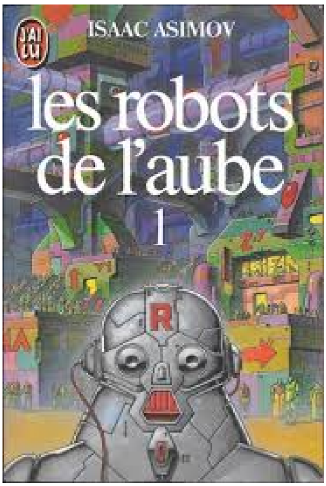
– Voglio tentare – disse Trevize.

– Allora volete suicidarvi – disse Quintesetz, senza mezzi termini.



PARTE QUATTORDICESIMA

AVANTI!



1

Janov Pelorat guardò con un misto d'incertezza e di rammarico il paesaggio avvolto nella grigia foschia dell'alba.

– Bisognerebbe stare qui più a lungo, Golan – disse. – Mi pare un mondo piacevole e interessante: vorrei conoscerlo meglio.

Con una smorfia di disappunto, Trevize alzò gli occhi dal computer. – E credete che non vorrei anch'io la stessa cosa? Su questo pianeta abbiamo consumato tre pasti come si deve, molto diversi l'uno dall'altro ma tutti eccellenti. Mi piacerebbe consumarne altri. E le uniche donne che abbiamo viste le abbiamo viste per troppo breve tempo. Tra l'altro, alcune mi erano parse molto promettenti per... be', per quello che avevo in mente di fare.

Pelorat arricciò lievemente il naso. – Oh, amico mio, hanno al posto delle scarpe quei dannati campanacci, e poi vanno in giro vestite con colori che fanno a pugni l'uno con l'altro. Per non parlare delle ciglia: avete notato quello che fanno alle loro ciglia?

– Ho notato tutto, Janov, potete starne certo. I difetti che avete rilevato sono ben poco importanti. Si può persuadere facilmente una ragazza a lavarsi la faccia; quanto al resto, al momento giusto le scarpe e i vestiti colorati si tolgono.

– Vi credo sulla parola, Janov – disse Pelorat. – Pensavo però di indagare ulteriormente sull'argomento Terra. Le notizie che abbiamo ricevuto finora sono così contraddittorie: uno ci parla di radiazioni, l'altro di robot...

– In entrambi i casi come risultato si sarebbe avuta l'estinzione della vita sul pianeta.

– Vero – disse Pelorat, a malincuore, – ma può darsi che una sola versione sia esatta, oppure che non lo sia alcuna delle due. Od anche, potrebbero essere vere entrambe, ma solo fino a un certo punto. Quando si sentono storie piene di lacune e di incongruenze, viene per forza la voglia di indagare più a fondo, non è così?

– Certo – disse Golan. – Certo, per la Galassia. Ma il problema essenziale adesso è Gaia. Una volta che l'avremo risolto potremo andare sulla Terra o tornare qui a Sayshell per un periodo più lungo. Prima di tutto però dobbiamo pensare a Gaia.

Pelorat annuì. – Il problema essenziale, sì. Ma se dobbiamo credere a quello che ci ha detto Quintesetz, su Gaia ci aspetta la morte: è giusto andarci lo stesso?

– È una domanda che mi sono fatto anch'io. Avete paura?

Pelorat esitò, come se stesse analizzando i propri sentimenti. Poi disse, col tono più naturale di questo mondo: – Sì. Una paura terribile!

Trevize si appoggiò allo schienale della sedia, si girò su di essa per guardare il compagno e disse, con tono altrettanto naturale: – Janov, non ha senso che corriate questo rischio. Basta una vostra parola e vi lascio su Sayshell con i vostri effetti personali e con metà dei crediti che ci sono stati assegnati. Vi riprenderò a bordo quando tornerò e dopo, se volete, andremo nel Settore Sirio e sulla Terra, se è vero che si trovi là. In caso non tornassi, i membri della Fondazione che risiedono in

questo pianeta provvederebbero a rimandarvi su Terminus. Non me ne avrò assolutamente a male se deciderete di restare qui, amico mio.

Pelorat batté più volte le palpebre e strinse le labbra. Poi disse, con voce roca: – Amico, già. E pensare che ci conosciamo solo da una settimana o giù di lì. Non è strano ch'io non abbia alcuna intenzione di abbandonare la nave? Ho paura, è vero, ma desidero rimanere con voi.

Trevize mosse le mani in un gesto d'incertezza. – Ma perché? Sono sincero quando dico che non sia necessario che veniate.

– Non so bene perché, ma sono io che lo ritengo necessario. Il fatto è che... ho fiducia in voi, Golan. Mi pare che sappiate sempre quello che fate. Io sarei voluto andare su Tranton dove probabilmente, ora lo capisco, non avremmo concluso niente. Siete stato voi ad insistere su Gaia, e Gaia per qualche motivo dev'essere un punto nevralgico della Galassia. A quanto sembra ha una certa influenza sullo svilupparsi degli avvenimenti. Ma non basta. Non mi è sfuggito come siate riuscito a costringere Quintesetz a darvi le informazioni che volevate su quel pianeta. È stato un bluff molto ben congegnato: vi ho ammirato moltissimo.

– Avete fiducia in me, allora.

– Sì – disse Pelorat.

Trevize posò una mano sul braccio dell'altro e per un attimo parve cercare le parole. Alla fine disse: – Janov, vorrete perdonarmi fin da ora se per caso le mie previsioni si riveleranno sbagliate e vi imbatterete in una realtà... sgradevole?

– Oh, amico mio, perché mi fate una domanda del genere? – disse Pelorat. – Ho preso questa decisione liberamente, per motivi miei, non vostri. Anzi, preferirei che partissimo al più presto. Sapete, non vorrei che la mia pusillanimità mi saltasse alla gola all'ultimo momento facendomi vergognare di me stesso per il resto della vita.

– Come volete – disse Trevize. – Partiremo appena il computer ce lo permetterà. Questa volta ci sposteremo gravitazionalmente, appena saremo sicuri che l'atmosfera sopra di noi non è ingombrata da altre astronavi. Ed a mano a mano che l'atmosfera stessa diventerà meno densa, acquisteremo velocità. In molto meno di un'ora ci ritroveremo nello spazio.

– Bene – disse Pelorat, e tolse il cappuccio al contenitore del caffè. L'orifizio scoperto cominciò subito a fumare. Pelorat mise la tettarella in bocca e sorseggiò il caffè, facendo entrare in bocca la quantità d'aria sufficiente a raffreddare lievemente il liquido ed a renderlo così bevibile.

Trevize sorrise. – Avete imparato ad usare a meraviglia quegli affari. Siete un veterano dello spazio, Janov.

Pelorat fissò un attimo il contenitore di plastica e disse:

– Ora che abbiamo navi che hanno superato brillantemente il problema dei campi gravitazionali potremmo anche usare dei contenitori normali, no?

– Certo, ma è difficile indurre gli spaziali a rinunciare alle vecchie apparecchiature. Come può un fiero navigante dello spazio far capire quanto sia superiore ai poveri vermi di terra se usa un'ordinarissima tazza dalla bocca grande? Vedete quegli anelli sulle pareti ed il soffitto? Si sono usati per più di ventimila

anni sulle astronavi tradizionali, ma sono diventati completamente inutili nelle navi gravitazionali. Eppure eccoli lì. E scommetto l'intera "Far Star" contro una tazza di caffè che il nostro fiero navigante al momento del decollo con una nave gravitazionale farà finta di sentirsi schiacciato dall'accelerazione fin quasi all'asfissia, e si lascerà poi dondolare da quegli anelli come se fosse a gravità zero mentre è a G^1, cioè a gravità normale.

– State scherzando, vero?

– In parte sì, ma l'inerzia sociale ostacola sempre tutto, anche il progresso tecnologico. Quegli anelli stanno lì alle pareti, inutili, e le tazze che ci vengono fornite hanno la tettarella.

Pelorat annuì, pensieroso, e continuò a sorseggiare il caffè. Alla fine chiese: – Quando decolliamo?

Trevize rise di cuore e disse: – Ve l'ho fatta. Mi sono messo a parlare degli anelli e delle tazze e voi non vi siete accorto che decollavamo proprio in quel momento: siamo già a un miglio dal suolo.

– No, non dite sul serio.

– Guardate fuori.

Pelorat lo fece, poi disse: – Ma non ho sentito niente!

– Non dovevate sentire niente.

– Non stiamo infrangendo le regole? Non avremmo dovuto seguire il segnale radio e salire a spirale, come abbiamo fatto per l'atterraggio?

– No, non ce n'è ragione, Janov. Nessuno ci fermerà, proprio nessuno.

– Quando stavamo per atterrare avete detto che...

– In quel caso era diverso. Non morivano certo dalla voglia di vederci arrivare, ma sono arcicontenti di vederci andare via.

– Perché dite questo, Golan? L'unica persona che ci abbia parlato di Gaia è stato Quintesetz, e ci ha supplicato di non partire.

– Vi sbagliate, Janov, l'ha fatto solo per una questione di forma. In realtà desiderava assicurarsi che andassimo su Gaia. Voi avete ammirato il mio bluff, grazie al quale credete abbia ottenuto le informazioni, ma è un'ammirazione che non merito, purtroppo. Se non avessi mosso un dito, Quintesetz me le avrebbe fornite lo stesso. E se mi fossi turato le orecchie me le avrebbe addirittura urlate.

– Perché dite così? È assurdo.

– Mi giudicate paranoico, eh? – Trevize si giro verso il computer e si collegò con esso. – Non ci fermano – disse. – Non c'è alcuna nave che cerchi di intercettarci, non ci sono messaggi di avvertimento di nessun genere.

Si voltò di nuovo verso Pelorat e disse: – Ditemi, Janov, come avete saputo dell'esistenza di Gaia? Conoscevate questo nome già su Terminus e sapevate che si trovasse nel Settore Sayshell. Sapevate anche che era ritenuta una sorta di Terra. Dove avete appreso tutte queste cose?

Pelorat si irrigidì lievemente. – Se fossi nel mio ufficio potrei consultare i miei schedari. Non ho portato tutto con me, e certo non i fogli con le date in cui sono venuto in possesso di questa o quella informazione.

– Be’, riflettete bene – disse Trevize con caparbietà. – Pensate che i sayshelliani stessi sono molto abbottonati sull’argomento: sono così restii a parlare del pianeta Gaia, che addirittura incoraggiano la gente più sprovveduta a credere che nello spazio reale non esista un tale pianeta. Anzi vi dirò un’altra cosa. Guardate qua.

Trevize si girò verso il computer e posò le mani sulle apposite impronte con la prontezza che gli derivava dall’ormai lunga esperienza. Gli fece piacere provare la sensazione di calore che il collegamento dava. Come sempre, sentì frammenti della propria volontà fluire fuori.

– Questa è la mappa galattica che il computer aveva nelle sue banche dati prima che atterrassimo su Sayshell – disse. – Ora vi mostro la parte della mappa dove è raffigurato il cielo notturno di Sayshell come l’abbiamo visto ieri.

La stanza si oscurò e sullo schermo apparve il cielo stellato di Sayshell.

Pelorat disse, sottovoce: – Bello come dal vero.

– Più bello – disse Trevize, con una punta d’impazienza. – Non c’è alcun tipo di interferenza atmosferica, non ci sono nubi e nemmeno assorbimento all’orizzonte. Ma aspettate che regolo un attimo una cosa.

L’immagine si spostò, dando ai due la sgradevole sensazione che fossero loro a muoversi. Pelorat istintivamente afferrò i braccioli della poltrona per “fermarsi”.

– Ecco là – disse Trevize. – Le riconoscete?

– Certo: sono le Cinque Sorelle, il pentagono di stelle indicatoci da Quintesetz. Sono inconfondibili.

– Infatti. Ma dov’è Gaia?

Pelorat batté le palpebre. Al centro del pentagono la stella di minor luminosità non c’era.

– Non c’è – disse.

– Già, non c’è. Non c’è perché la sua posizione non è inclusa nelle banche dati del computer. Poiché è inverosimile pensare che su Terminus abbiano lasciato incomplete le banche dati per risparmiarci spiacevoli avventure su Gaia, si dovrà dedurre che i cartografi della Fondazione che hanno progettato il computer e che avevano a disposizione un’immensa quantità di informazioni ignorassero l’esistenza di Gaia.

– Credete che se fossimo andati su Trantor... – cominciò Pelorat.

– Penso che non avremmo trovato informazioni su Gaia nemmeno lì. L’esistenza di quel mondo è tenuta segreta dai sayshelliani e ancor più, credo, dagli stessi gaiani. Voi del resto avete detto, qualche giorno fa, che non era così infrequente che un pianeta cercasse apposta di non far sapere della propria esistenza per evitare tasse od intromissioni indesiderate dall’esterno.

– Di solito – disse Pelorat, – quando i cartografi e gli esperti di statistica di imbattono in un mondo del genere, scoprono invariabilmente che si trova in una zona poco popolata della Galassia. È l’isolamento che permette a questi pianeti di stare nascosti. Gaia non è isolata.

– Infatti. Questa è un’altra delle cose che la rendono unica. Lasciamo dunque questa mappa sullo schermo, così da continuare a meditare sulla svista dei nostri

cartografi, e torniamo alla domanda di prima: come mai, data la generale ignoranza di persone anche bene informate, voi invece sapevate di Gaia?

– Sono trent'anni che raccolgo dati sui miti, le leggende, le storie terrestri, mio caro Golan. Senza avere a disposizione tutti i miei documenti, come faccio a...

– Possiamo intanto mettere dei punti fermi, Janov. Avete avuto notizia di Gaia nei, diciamo, primi quindici anni della vostra ricerca o negli ultimi quindici?

– Oh, be', finché il margine di precisione è così ampio, posso dire tranquillamente che sia stato negli ultimi quindici.

– Forse, con un piccolo sforzo, potete essere più preciso. Mettiamo che vi dicessi che avete saputo di Gaia entro l'arco degli ultimi due anni.

Trevize guardò in direzione di Pelorat, ma nell'oscurità non riuscì a decifrare la sua espressione. Allora illuminò un po' di più la stanza; il cielo stellato di Sayshell, sullo schermo, perse in proporzione parte della sua gloria. L'espressione di Pelorat era impassibile e non rivelava niente.

– Allora? – disse.

– Sto pensando – disse Pelorat, pacato. – Potreste avere ragione, anche se non sarei pronto a giurarlo. Quando scrissi a Jimbor, dell'Università di Ledbet, non menzionai Gaia, anche se in quel caso sarebbe stato giusto farlo, e gli scrissi nel... nel novantacinque, cioè tre anni fa. Sì, penso che abbiate ragione, Golan.

– E come apprendeste la notizia? Attraverso una comunicazione orale? Oppure la leggeste in un libro od in una relazione scientifica? Scopriste forse il nome in qualche vecchia ballata? Su, cercate di ricordarvi!

Pelorat si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia sul petto. S'immerse in profonda meditazione e non mosse un muscolo. Trevize rimase zitto ed aspettò.

Alla fine Pelorat disse: – L'ho saputo attraverso una comunicazione privata. Ma è inutile che mi chiediate chi fu che mi fornì la notizia, amico mio: non me lo ricordo.

Trevize giocherellò con la propria fusciacca. Per lo sforzo di cavar fuori informazioni a Pelorat senza dargli l'impressione di forzarlo troppo aveva cominciato a sudare, e si sentiva le mari i umide. Disse: – Era uno storico? Un esperto di mitologia? Un galattografo?

– Inutile. Non mi ricordo proprio chi sia stato a darmi la notizia.

– Forse perché non è stato nessuno.

– Oh, no, quello è impossibile.

– Perché? Avreste rifiutato una comunicazione anonima?

– Credo di no.

– Ne avete mai ricevute?

– Ogni tanto. Negli ultimi anni in alcuni circoli accademici sono diventato noto, nel senso che si sapeva che raccogliessi dati su miti e leggende. Alcuni dei miei corrispondenti a volte, gentilmente, mi hanno fornito materiale che avevano ricavato da fonti non accademiche, fonti che in determinati casi erano anonime.

– Sì – disse Trevize, – ma avete mai ricevuto informazioni anonime direttamente, senza la mediazione di professori in corrispondenza con voi?

– È successo, ma si tratta di episodi molto rari.

– E siete sicuro che il caso di Gaia non rientri fra questi episodi?

– Fatti del genere accadono così di rado che credo me lo sarei ricordato. In ogni modo, non posso dire con sicurezza né che l'informazione non sia stata anonima, né che lo sia stata.

– Capisco. Insomma, non si può escludere la mia ipotesi?

– Direi di no – rispose Pelorat. di malavoglia. – Ma che cos'è questa storia?

– Non ho ancora finito – disse Trevize, perentoriamente. – Anonima o meno che fosse l'informazione, da che mondo l'avete avuta?

Pelorat alzò le spalle. – Oh, sentite, non ne ho la più pallida idea.

– Quel mondo non potrebbe essere per caso Sayshell?

– Non me lo ricordo, ve l'ho detto.

– Vi sto suggerendo che abbiate saputo di Gaia da Sayshell.

– Potete suggerirmi quel che vi pare, ma niente dimostra che abbiate ragione.

– No? Quando Quintesetz ha indicato la stella poco luminosa al centro delle Cinque Sorelle, avete riconosciuto subito che si trattasse di Gaia e ne avete parlato prima ancora che ne parlasse lui. Vi ricordate?

– Certamente.

– Come avete fatto a capire subito che fosse Gaia?

– Perché nel materiale che avevo su Gaia questo pianeta raramente era chiamato col suo nome. Venivano usate varie circonlocuzioni e definizioni, come il “Fratellino delle Cinque Sorelle”, il “Centro del Pentagono”, od anche il “Pentagono”. Quando Quintesetz ha indicato le Cinque Sorelle e la stella centrale, tutto questo mi è tornato in mente.

– Non avevate mai accennato a queste denominazioni.

– Non sapevo cosa significassero e ritenevo non fosse il caso di discuterne con voi, che non siete uno... – Pelorat esitò.

– Uno specialista?

– Sì.

– Vi renderete conto, spero, che il pentagono formato dalle Cinque Sorelle sia una figura relativa.

– Che cosa intendete dire?

Trevize sorrise amabilmente. – Siete proprio un verme di terra! Credete che il cielo abbia una sua forma oggettiva? Che le stelle siano inchiodate al loro posto? Le Cinque Sorelle appaiono come un pentagono se viste dai mondi del sistema planetario cui appartiene il Pianeta Sayshell: solo viste da lì formano quella determinata figura. Chi le guardi da un pianeta che giri intorno ad un'altra stella vedrà un'altra cosa; innanzitutto perché le osserva da un'angolatura diversa, e poi perché le cinque stelle non sono tutte alla stessa distanza da Sayshell e, contemplate da altre zone dello spazio, potrebbero apparire totalmente staccate e indipendenti l'una dall'altra. Voglio dire, una o due potrebbero trovarsi in una metà del cielo, le altre nell'altra metà. Guardate un po'...

Trevize oscurò di nuovo la stanza e si chinò sul computer.

– L'Unione Sayshell è costituita da ottantasei sistemi planetari popolati. Lasciamo Gaia, od il punto dove dovrebbe trovarsi Gaia, al suo posto – (mentre

Trevize diceva questo, al centro del pentagono formato dalle cinque sorelle apparve un cerchietto rosso) – e spostiamo la visuale in modo che ci appaiano i cieli osservabili dagli altri mondi del Settore.

Lo schermo si mosse e Pelorat batté le palpebre. Il cerchietto rosso rimase dov’era, ma le Cinque Sorelle scomparvero. Nelle vicinanze di Gaia c’erano, sì, stelle brillanti, ma nessun pentagono. Lo schermo si mosse molte altre volte e se anche ogni tanto comparvero nel cielo figure formate da stelle, un pentagono così perfetto e luminoso come quello che si contemplava da Sayshell non tornò più.

– Vi basta? – disse Trevize. – Siete convinto adesso che le Cinque Sorelle non si possano vedere altrove come le si veda su Sayshell?

– Però potrebbe essere giunta notizia del cielo di Sayshell ad altri mondi – disse Pelorat. – Nell’epoca imperiale, ad esempio, c’erano proverbi, alcuni dei quali noti ancora oggi, che facevano riferimento agli usi e costumi di Trantor.

– Ma se Sayshell non vuol far sapere a nessuno di Gaia! E perché mai i pianeti al di fuori dell’Unione avrebbero dovuto interessarsi a una cosa del genere? Perché mai avrebbe dovuto importargli qualcosa del Fratellino delle Cinque Sorelle se non c’era nemmeno, in cielo, la stella che corrispondesse a quella denominazione?

– Forse avete ragione.

– E allora, capite che l’informazione su Gaia debba essere arrivata da Sayshell stesso? Non da una zona qualsiasi dell’Unione, ma proprio dal sistema planetario di cui fa parte il pianeta-capitale.

Pelorat scosse la testa. – Siete convincente, ma io non ricordo: non ricordo proprio.

– Però riconoscete che la mia ipotesi sia plausibile?

– Sì.

– Veniamo al secondo punto. In che epoca pensate sia nata la leggenda di cui ci ha parlato Quintesetz?

– Oh, può essere nata in qualsiasi epoca. Grosso modo direi che risalga all’Epoca Imperiale. Ha l’impronta delle antiche...

– Vi sbagliate, Janov. Le Cinque Sorelle sono abbastanza vicine al Pianeta Sayshell, ed è per questo che sono così luminose. Quattro di esse hanno un intenso moto proprio e si muovono in direzioni diverse, totalmente indipendenti l’una dall’altra. Guardate cosa succede ora che sposto lentamente la mappa indietro nel tempo.

Il cerchietto rosso che indicava Gaia rimase come al solito al suo posto, mentre il pentagono a poco a poco si smembrò: quattro delle sue stelle si allontanarono in direzioni diverse e la quinta si spostò di poco.

– Guardate la figura, Janov – disse Trevize. – Vi pare un pentagono regolare, adesso?

– È chiaramente sbilenco – disse Pelorat.

– E Gaia si trova sempre al centro?

– No, è spostata di lato.

– Esattamente. Così appariva la costellazione centocinquant’anni fa. Le informazioni che avete ricevuto in merito al Centro del Pentagono hanno un senso

soltanto in relazione a questo secolo, anche su Sayshell. Quindi il materiale che avete avuto su tale argomento deve, oltre che provenire da Sayshell, risalire al nostro secolo, probabilmente all'ultimo decennio. E l'avete avuto nonostante Sayshell sia così restio a dare notizie di Gaia.

Trevize riaccese le luci, spense la mappa stellare e, seduto nella sua poltrona, fissò intento Pelorat.

– Sono confuso – disse Pelorat. – Che senso ha tutto questo?

– Lo chiedo a voi. Riflettete un po'. Qualche tempo fa mi venne in testa l'idea che la Seconda Fondazione potesse ancora esistere. In occasione di un discorso che dovevo pronunciare durante la campagna elettorale pensai di spremere un po' di voti alla gente ancora indecisa tirando fuori la frase d'effetto «Se la Seconda Fondazione esistesse ancora...» Quello stesso giorno, dopo il discorso. pensai fra me e me: e se esistesse ancora sul serio? Mi misi a leggere libri di storia e nel giro di una settimana mi ero convinto. Non c'erano prove concrete, ma ho sempre avuto l'impressione di saper trarre le conclusioni giuste anche dalle supposizioni più azzardate. Questa volta, però... – Trevize s'interruppe e rifletté un attimo. Poi continuò. – Pensate a cosa sia successo da allora. Fra tutte le persone ho scelto Compor come mio confidente, e lui mi ha tradito. Dopo di che il sindaco Branno mi ha fatto arrestare e mi ha mandato in esilio. Perché in esilio, invece di lasciarmi semplicemente in prigione, o di minacciarmi con lo scopo di indurmi a tacere? E perché mi ha assegnato una nave ultimo modello che mi consente straordinari Balzi nell'iperspazio? E perché ha voluto tanto che vi prendessi con me e mi ha suggerito di aiutarvi a trovare la Terra?

«E perché ero così sicuro di non dover andare su Trantor? Ero convinto che voi aveste un'idea migliore per la nostra ricerca e voi che cosa avete fatto? Di punto in bianco avete tirato fuori il misterioso pianeta Gaia, sul quale avevate avuto informazioni in circostanze, come risulta ora, assai nebulose. Ci rechiamo su Sayshell, prima tappa obbligata, e chi ci troviamo? Compor, il quale ci racconta dettagliatamente la storia della Terra e della sua morte. Ci assicura poi che essa si trova nel Settore Sirio e ci consiglia caldamente di andare là.

– Ecco, questo è il punto – disse Pelorat. – Da quel che dite sembra che un complesso di circostanze ci spingesse verso Gaia, ma, come avete appena osservato, Compor ha tentato di persuaderci ad andare altrove.

– E per reazione io ho deciso di continuare il viaggio verso Gaia; la mia diffidenza nei confronti di Compor non poteva che indurmi ad agire così. Tuttavia forse lui contava proprio sul fatto che non mi sarei fidato dei suoi consigli. Potrebbe avere detto quello che ha detto apposta per spingermi a fare il contrario.

– Sono mere congetture – mormorò Pelorat.

– Vi pare? Andiamo avanti. Abbiamo chiesto un colloquio a Quintesetz semplicemente perché si trovava lì all'università, a portata di mano...

– Non è vero – disse Pelorat. – Io lo conoscevo di fama.

– Avete detto che il suo nome vi suonava familiare, ma non vi ricordavate di aver mai letto niente di suo. Perché il suo nome vi era familiare? In ogni modo, è venuto fuori che Quintesetz aveva letto un vostro saggio che l'aveva colpito

moltissimo. Vi pare verosimile, questo? Voi stesso avete ammesso che il saggio in questione non era granché noto.

«Ma non basta. La ragazza che ci accompagna da Quintesetz a un certo punto, del tutto gratuitamente, nomina Gaia e, quasi volesse attrarre la nostra attenzione verso questo pianeta, dice che si trova nell'iperspazio. Quando chiediamo delucidazioni a Quintesetz lui si comporta come uno che non vuole parlare della faccenda, però non ci butta fuori, anche se io sono abbastanza villano con lui. Ci invita anzi a casa sua e durante la strada si prende la briga di indicarci le Cinque Sorelle. Si assicura anche che prendiamo nota della stella poco luminosa al centro del pentagono. Perché? Non ci troviamo davanti ad una catena di coincidenze davvero insolite?

– Certo, presentando le cose in questa maniera... – disse Pelorat.

– Presentatele come vi pare – disse Trevize. – Io non credo alle catene di coincidenze insolite.

– Allora, qual è il significato di tutto ciò? Che qualcuno stia tirando le fila alle nostre spalle perché ci rechiamo su Gaia?

– Sì.

– Ma chi?

– Su questo non vi sono dubbi – disse Trevize. – Chi può riuscire a controllare le menti, a dare una regolata qui e una là in modo che si segua una direzione piuttosto che un'altra?

– Mi state dicendo che sia la Seconda Fondazione?

– Che cosa ci hanno detto di Gaia? Che è intoccabile. Le flotte che hanno tentato di attaccarla sono state distrutte. La gente che vi si reca non fa più ritorno. Nemmeno il Mulo ebbe il coraggio di muoverle guerra; e pare addirittura che si trattasse del suo pianeta d'origine. Sembra proprio che Gaia sia la sede della Seconda Fondazione, e trovarla è lo scopo che mi prefiggo.

Pelorat scosse la testa. – Ma secondo alcuni storici il Mulo fu fermato dalla Seconda Fondazione: come sarebbe potuto succedere ciò, se fosse stato un membro di essa?

– Sarà stato un rinnegato.

– E per quale ragione la Seconda Fondazione ci sospingerebbe così inesorabilmente verso di sé?

Con lo sguardo pensieroso e la fronte corrugata, Trevize disse:

– Vediamo di ragionarci su. La Seconda Fondazione, a quanto risulta, ha sempre giudicato di capitale importanza non far sapere agli estranei della propria esistenza, o comunque far sapere di sé il meno possibile. Per centoventi anni noi della Prima Fondazione abbiamo effettivamente pensato che la Seconda non esistesse più, e questo deve aver fatto molto comodo ai suoi membri. Eppure, quando io ho cominciato a sospettare della loro esistenza, non hanno fatto niente. Compor sapeva. Avrebbero potuto usarlo per chiudermi la bocca in un modo o nell'altro, anche uccidendomi, invece non hanno mosso un dito.

– Vi hanno fatto arrestare, se vogliamo attribuire alla Seconda Fondazione la responsabilità di quanto è avvenuto – disse Pelorat. – Secondo quanto mi avete

detto, in questo modo la popolazione di Terminus non è stata messa al corrente delle vostre opinioni, I membri della Seconda Fondazione sono riusciti a compiere l'operazione senza commettere atti di violenza, forse nemmeno loro ignorano il detto di Salvor Hardin, «la violenza è l'ultimo rifugio degli incompetenti».

– Ma che la popolazione di Terminus ignori le mie opinioni serve a ben poco. Il sindaco Branno le conosce e certo si è domandata se io non abbia ragione. Per cui ormai la Seconda Fondazione non può più farci del male. Se mi avessero eliminato subito, avrebbero evitato ogni pericolo. Forse avrebbero evitato ogni pericolo anche se mi avessero lasciato completamente in pace, perché avrebbero potuto manovrare le cose in modo da presentarmi alla gente di Terminus come un eccentrico, magari addirittura un pazzo. E la prospettiva di vedere la mia carriera politica rovinata mi avrebbe indotto a tacere alle prime avvisaglie di ostilità da parte degli elettori.

«Ora invece è troppo tardi perché la Seconda Fondazione intervenga. Harla Branno si è insospettita abbastanza per quanto è successo da spedirmi dietro Compor, e poiché, essendo più saggia di me, non si fida nemmeno di lui, ha piazzato sulla sua nave un iper-relé. Di conseguenza sa che ci troviamo su Sayshell. E ieri sera, mentre dormivate, ho fatto trasmettere dal nostro computer un messaggio destinato al computer del nostro ambasciatore su Sayshell. In esso spiegavo che ci stiamo dirigendo verso Gaia, e mi sono preso anche la briga di fornire le coordinate. Se adesso la Seconda Fondazione farà qualcosa contro di noi, sono sicuro che la Branno ordinerà di investigare sull'accaduto. E certo la Seconda Fondazione non muore dalla voglia di vedere l'attenzione della Prima concentrata su di sé.

– Se sono così potenti – disse Pelorat, – dovrebbero infischiarsene di attrarre l'attenzione della Prima Fondazione...

– Invece non è così – disse Trevize con convinzione. – Se ne stanno nascosti perché per certi versi evidentemente sono deboli e perché la Prima Fondazione dal punto di vista tecnologico ha fatto passi da gigante, superando addirittura, penso, le previsioni di Seldon. Il modo cauto, quasi furtivo, con cui ci hanno indotto a dirigerci verso il loro mondo sembra dimostrare che non abbiano alcuna voglia di attrarre l'attenzione su di sé. E se è vera questa ipotesi, allora hanno già perso, almeno in parte, perché hanno attirato l'interesse della Prima Fondazione e non possono fare niente per cambiare la situazione.

– Ma perché affronterebbero tutti questi rischi? – disse Pelorat. – Perché, se la vostra analisi è corretta, dovrebbero correre seri pericoli pur di indurci a raggiungerli attraversando la Galassia? Che cos'è che vogliono da noi?

Trevize fissò Pelorat e arrossì. – Janov – disse, – Ho un presentimento riguardo a questa faccenda. Vi ho detto che ho il dono di arrivare a conclusioni esatte partendo da indizi minimi. Una speciale sensazione di sicurezza mi dice quando ho ragione, e adesso la provo. Io ho qualcosa di cui i membri della Seconda Fondazione hanno bisogno, e ne hanno tanto bisogno che per essa sono disposti a mettere a repentaglio la loro stessa esistenza. Non so che sia questo qualcosa, ma devo scoprirlo, perché se ce l'ho e se è così importante, allora voglio poterlo usare

per quello che sembra giusto a me. – Trevize scrollò leggermente le spalle. – Siete ancora disposto a seguirmi, amico mio, ora che vedete che razza di pazzo io sia?

– Vi ho detto che ho fiducia in voi – disse Pelorat. – E ce l'ho tuttora.

Trevize rise, enormemente sollevato. – Fantastico! Perché, sapete, ho un'altra sensazione, e cioè che voi per qualche motivo siate una pedina essenziale in tutta questa vicenda. Allora, Janov, a tutta velocità verso Gaia. Avanti!



2

Il sindaco Harla Branno dimostrava decisamente di più dei suoi sessantadue anni, almeno in quel momento. Era così immersa nei suoi pensieri che si era dimenticata di evitare, come faceva di solito, lo specchio; così, mentre si dirigeva verso la sala mappe, aveva visto la propria immagine e si era resa conto di avere un'aria terribilmente stanca.

Sospirò. Era sfibrante, si disse. Da cinque anni ricopriva la carica di sindaco e prima di allora, per dodici anni, aveva tirato le fila del potere mentre uomini di paglia sedevano su quella poltrona. Tutto era andato liscio, aveva registrato sempre successi, ma era stato sfibrante. Si chiese come sarebbe stato se le cose non fossero andate lisce, se avesse subito sconfitte.

Per lei personalmente non sarebbe stato male, pensò. La necessità di agire le avrebbe rinvigorito lo spirito. Era la tremenda consapevolezza di non avere altra scelta che l'immobilismo ad averla fiaccata.

A garantire il successo era il Piano Seldon, e la Seconda Fondazione serviva ad assicurare che tale successo continuasse. Harla Branno, la persona di polso che stava al timone della Fondazione (era la Prima Fondazione, in realtà, ma su Terminus nessuno mai pensava di aggiungere l'aggettivo), si limitava a seguire la corrente.

La storia non si sarebbe ricordata, o quasi, di lei. Lei stava semplicemente ai comandi di una nave che era governata da fuori.

Persino Indbur III, che si era trovato al comando nel momento in cui la Fondazione si era arresa disastrosamente al Mulo, aveva fatto qualcosa: aveva, se non altro, capitolato.

Harla Branno, invece, era destinata a precipitare nell'anonimato. A meno che Golan Trevize, quello sconsiderato, quel parafulmine, non avesse reso possibile...

La Branno guardò pensierosa la mappa. Non era del tipo elaborato dai computer ultimo modello; era invece un grappolo di luci tridimensionale che rappresentava la Galassia a mezz'aria, olograficamente. Benché la struttura non potesse essere mossa né girata e benché non si potesse né espandere, né contrarre, le si girava intorno facilmente e la si poteva osservare da qualsiasi angolatura.

Quando la Branno toccò un comando, un'ampia sezione della Galassia, circa un terzo di tutto l'insieme (escluso il nucleo, che era "terra di nessuno"), diventò rossa. La zona rossa rappresentava la Federazione della Fondazione, costituita da più di sette milioni di mondi abitati, governati dal Consiglio e dallo stesso sindaco Branno. Erano quei sette milioni di pianeti ad avere votato per la Branno e a essere rappresentati alla Camera dei Mondi, la quale dibatteva questioni scarsamente importanti, deliberava su di esse e mai e poi mai si occupava di qualcosa di maggior rilevanza.

Il sindaco toccò un altro comando, e dai confini della Federazione si protesero in fuori, qui e là, macchie di color rosa chiaro: sfere d'influenza. Si trattava di regioni che non appartenevano alla Fondazione, ma che, indipendenti più di nome

che di fatto, non si sarebbero mai sognate di contrastare una qualsiasi mossa del colosso.

La Branno era convintissima che nessuno nella Galassia (nemmeno la Seconda Fondazione, dovunque fosse) potesse sostenere un confronto con la Fondazione, e che quest'ultima avrebbe potuto, volendo, far partire da un momento all'altro le sue flotte di navi e fondare senza difficoltà il Secondo Impero.

Ma dall'inizio del Piano erano passati solo cinque secoli, non i dieci previsti da Seldon. Il sindaco scosse la testa con tristezza. Se la Fondazione avesse agito ora, per un motivo o per l'altro avrebbe registrato un insuccesso. Anche se le sue navi erano insuperabili, ugualmente non avrebbe avuto probabilità di vincere.

A meno che Trevize non avesse attirato su di sé i fulmini della Seconda Fondazione... fulmini che avrebbero permesso di risalire a chi li avesse lanciati.

Harla Branno si guardò intorno. Dov'era Kodell? Non era proprio il momento adatto ai ritardi.

Lupus in fabula, in quel momento Kodell entrò nella stanza sorridendo allegramente; aveva un'aria più paterna che mai, con i suoi baffi grigio-bianchi e la pelle abbronzata. Paterna, ma non vecchia. In effetti, aveva otto anni meno del sindaco.

Come mai lui non mostrava i segni della tensione? Quindici anni passati a fare il Capo della Sicurezza non gli avevano lasciato il marchio?

3

Kodell annuì lentamente, seguendo la formalità imposta a chi iniziasse un colloquio con il sindaco. Era un'usanza che si tramandava fin dai tempi bui degli Indbur. Quasi tutto era cambiato col tempo, ma l'etichetta era quella che resisteva di più alle innovazioni.

– Scusate se sono in ritardo, sindaco – disse, – ma l'arresto del consigliere Trevize ha cominciato a scuotere dal suo torpore il Consiglio.

– Ah sì? – disse il sindaco, senza molta partecipazione. – Ci aspetta la rivoluzione, a palazzo?

– No, affatto. Abbiamo tutto sotto controllo. Però ci sarà confusione.

– Che facciano pure confusione. Così si sentiranno meglio, ed io... io mi terrò fuori dalla scena. Immagino di poter contare sul favore dell'opinione pubblica, vero?

– Credo di sì, specie sull'opinione della gente che non sia di Terminus: a chi non sia di Terminus non interessa per niente quel che succeda ad un consigliere esule.

– A me interessa, invece.

– Nuove notizie?

– Liono – disse la Branno, – voglio essere informata su Sayshell.

– Non sono un libro di storia ambulante – disse Kodell con un sorriso.

– Non m'interessa la storia che si legge sui libri: voglio sapere la verità. Come mai Sayshell è indipendente? Guardate qua. – Harla Branno indicò nella mappa la zona rossa che rappresentava il territorio della Fondazione; in mezzo alle spirali più interne c'era una sacca bianca.

– L'abbiamo quasi incapsulata, quasi risucchiata – disse, – ma è ancora bianca, e resta bianca. Non è rappresentata nemmeno col rosa degli alleati sicuri.

Kodell alzò le spalle. – Ufficialmente Sayshell non è un alleato sicuro, però non ci dà alcun fastidio: è neutrale.

– D'accordo. Guardate questo, allora. – La Branno toccò un comando e il rosso si diffuse ancora di più, fino a coprire quasi metà della Galassia. – Questo – disse – era il regno del Mulo all'epoca della sua morte. Se osservate bene in mezzo al rosso, vedrete che l'Unione Sayshell, pur essendo completamente circondata da territorio soggetto al Mulo, è colorata in bianco: è stata l'unica zona non conquistata.

– Era neutrale anche allora.

– Il Mulo non rispettava molto la neutralità.

– In questo caso pare l'abbia fatto.

– Pare proprio. Che cos'ha Sayshell di particolare?

– Niente – disse Kodell. – Credetemi, sindaco, possiamo conquistare l'Unione quando vogliamo.

– Davvero? Eppure, per qualche motivo, non l'abbiamo conquistata.

– Non c'è alcun bisogno di annetterla.

Harla Branno si appoggiò allo schienale della poltrona e, posando una mano sopra i comandi, spense l'ologramma.

– Credo che adesso, invece, occorra annetterla.

– Come dite?

– Liono, ho spedito quello stupido consigliere nello spazio perché mi facesse da parafulmine. Pensavo che la Seconda Fondazione l'avrebbe considerato più pericoloso di quanto realmente non fosse e che avrebbe ritenuto la Fondazione un pericolo minore: lui sarebbe stato colpito dal fulmine e noi avremmo visto da dove questo si originasse.

– Certamente, sindaco.

– Speravo che andasse a visitare le rovine imputridite di Trantor e a cercare tra i resti, ammesso che ci siano, della Biblioteca, qualche notizia riguardante la Terra. La Terra, se ricordate, è quel mondo che, secondo i mistici e le loro noiose teorie, avrebbe dato origine all'umanità. Come se, anche nel caso fosse vero, il fatto avesse la minima importanza... Pensavo che la Seconda Fondazione non avrebbe mai creduto che quello della Terra fosse il reale motivo per cui Trevize si fosse recato su Trantor e che si sarebbe messa in moto per scoprire quale fosse il suo vero obiettivo.

– Ma lui non è andato su Trantor.

– No. Del tutto inaspettatamente, è andato su Sayshell. Perché?

– Non lo so. Ma perdonate un vecchio segugio come me, che ha il compito di sospettare sempre di tutto, e ditemi per favore come fate ad essere sicura che lui e Pelorat si siano recati su Sayshell. So che Compor fa regolarmente rapporto, però fino a che punto ci possiamo fidare di lui?

– L'iper-relé ci dice che la sua nave è atterrata effettivamente su Sayshell.

– Senza dubbio, ma come potete essere certa che anche Trevize e Pelorat abbiano fatto altrettanto? Compor può essere andato su Sayshell per motivi suoi e potrebbe non sapere dove sono gli altri, od infischiarsene.

– Il nostro ambasciatore su Sayshell ci ha informato dell'arrivo della nave con la quale Trevize e Pelorat sono partiti, e non sono incline a credere che la nave sia arrivata senza loro a bordo. Tra l'altro, Compor dice di avere parlato con loro e se anche si può non credere a lui, ci sono altre testimonianze dalle quali si apprende che i due si sono recati all'Università di Sayshell, dove hanno fatto visita a uno storico di non grande rinomanza.

– Nessuna di queste notizie mi è giunta – disse Kodell, pacato.

La Branno tirò su col naso. – Non sentitevi scavalcato. Mi sto occupando della faccenda personalmente e le informazioni che vi ho appena dato le ho ricevute giusto poco fa dall'ambasciatore. Il nostro parafulmine sta procedendo per la sua strada. È rimasto su Sayshell due giorni, poi e ripartito. È diretto verso un altro sistema planetario, lontano circa dieci parsec da Sayshell. Ha comunicato il nome e le coordinate galattiche della sua destinazione all'ambasciatore, che li ha passati a noi.

– C'è qualche segno di conferma da parte di Compor?

– Compor ci ha avvertito ancor prima dell’ambasciatore che Trevize e Pelorat stavano partendo. Non sa ancora quale sia la loro meta. Presumo che li segua, come al solito.

– Ci sfuggono però i vari perché della situazione – disse Kodell. Si ficcò in bocca una pastiglia e la succhiò pensieroso. – Perché Trevize è atterrato su Sayshell? Perché è subito ripartito?

– La domanda che più m’incuriosisce è questa: dove? Dove sta andando?

– Ma non avete detto che ha comunicato all’ambasciatore il nome e le coordinate della sua destinazione? Pensate dunque che non gli abbia detto la verità? O che l’ambasciatore non l’abbia detta a noi?

– Anche ammesso che tutti abbiano detto la verità e che non ci siano stati errori di sorta da parte di nessuno, quello che mi incuriosisce è il nome della meta di Trevize. All’ambasciatore ha riferito che andasse su Gaia. Si è anche preoccupato di scandire bene ciascuna lettera: G-A-I-A.

– Gaia? Mai sentita – disse Kodell.

– No? Non c’è da stupirsene. – La Branno indicò il punto in aria dove prima c’era la mappa. – Sulla mappa olografica posso localizzare nel giro di un minuto ogni stella intorno a cui giri un pianeta abitato, e molte stelle importanti con un seguito di sistemi non abitati. Manovrando i comandi a dovere si possono individuare più di trenta milioni di stelle, singole o binarie o riunite in ammassi che siano. Le posso individuare servendomi indifferentemente di cinque diversi colori, presi uno alla volta o tutti insieme. Però sulla mappa, Gaia non l’ho proprio trovata. Non risulta da alcuna parte: non esiste.

– Per ogni stella che la mappa mostra ce ne sono diecimila che non mostra – disse Kodell.

– D’accordo, ma le stelle che non mostra non hanno pianeti abitati, e perché mai Trevize dovrebbe voler andare su un pianeta deserto?

– Avete consultato il Computer Centrale? Ha in elenco tutti i trecento miliardi di stelle della Galassia.

– Così dicono, ma è vero? Voi e io sappiamo bene che ci sono migliaia di pianeti abitati che sono riusciti a sfuggire alla catalogazione delle nostre mappe. E non parlo solo della mappa di questa stanza, ma anche di quanto sia registrato dal Computer Centrale. A quanto pare, Gaia è uno di quelli.

Il tono di Kodell rimase calmo, quasi suadente. – Sindaco, forse siamo fuori strada, con questi ragionamenti. Trevize può benissimo non essere a caccia della Terra, ma a caccia di oche selvatiche in qualche remoto pianeta. Può averci mentito, può non esserci alcuna stella chiamata Gaia e può in genere non esserci alcuna stella che corrisponda alle coordinate da lui forniteci. Secondo me sta cercando di farci perdere le sue tracce, ora che ha incontrato Compor su Sayshell ed ha capito probabilmente che seguiamo i suoi spostamenti.

– Come potrebbe con la mossa delle coordinate false farci perdere le sue tracce? Compor continuerà a seguirlo. No, Liono, ho in mente un’altra eventualità, che può portare a guai ben più seri.

La Branno s'interruppe un attimo, poi continuò: – La stanza è schermata, non preoccupatevi. Non ci può sentire nessuno, quindi sia voi sia io siamo liberi di dire quello che vogliamo, cosa che vi prego di fare.

«Tornando a Gaia, se ammettiamo che le informazioni siano attendibili, si troverebbe a dieci parsec da Sayshell e farebbe quindi parte dell'Unione Sayshell. L'Unione Sayshell è una zona della Galassia che è stata esplorata capillarmente, tutti i suoi sistemi stellari, popolati o meno, sono stati registrati, e quelli popolati sono ben conosciuti. Gaia è l'unica eccezione. Abitata o no, nessuno ne ha sentito parlare e non compare in alcuna mappa. A questo si aggiunge il fatto che l'Unione si è sempre mantenuta indipendente dalla Federazione della Fondazione, anche all'epoca in cui il potere era in mano al Mulo. È indipendente fin dalla caduta dell'Impero Galattico.

– E allora? – disse Kodell, cauto.

– Indubbiamente bisogna collegare i due punti che ho messo in evidenza. L'Unione Sayshell ha al suo intorno un sistema planetario del tutto sconosciuto, ed è intoccabile. Non può non esserci un nesso fra la prima considerazione e la seconda. Gaia, qualunque cosa sia, si difende accanitamente dall'esterno; si preoccupa che non giunga ad alcuno notizia della propria esistenza e protegge i propri dintorni immediati. in modo che gli estranei non possano attaccarla.

– Mi state dicendo, sindaco, che Gaia sia la sede della Seconda Fondazione?

– Vi sto dicendo che Gaia meriti un'ispezione accurata.

– Posso avanzare un'obiezione a questa ipotesi?

– Certamente.

– Se Gaia fosse la sede della Seconda Fondazione, e se si fosse difesa per secoli contro gli intrusi trattando l'intera Unione Sayshell come un vasto scudo di protezione, ed evitando addirittura di far trapelare notizia della propria esistenza, perché tutto d'un tratto avrebbe troncato questa strategia difensiva? Trevize e Pelorat, benché consigliati da voi di andare su Trantor, si sono diretti subito e senza esitazione verso Sayshell ed adesso su Gaia. Per di più voi state parlando tranquillamente di questo pianeta: come mai non vi viene impedito di farlo?

Il sindaco rimase per un pezzo in silenzio. La sua testa di capelli grigi, lievemente inclinata, brillava a tratti nella luce della stanza. Alla fine la Branno disse: – Perché credo che il consigliere Trevize abbia in qualche modo messo tutto quanto sottosopra. Ha fatto qualcosa, o sta facendo qualcosa, che minaccia di compromettere il Piano Seldon.

– Questo è assolutamente impossibile, sindaco.

– Punti deboli ci sono dappertutto ed in tutti. Certo nemmeno Hari Seldon era perfetto. Anche il Piano deve avere una sua pecca e Trevize per caso l'ha trovata, magari senza neppure rendersi conto di averla trovata. Dobbiamo scoprire che cosa stia succedendo e dare un'occhiata alla situazione.

Kodell assunse per la prima volta un'espressione grave.

– Non prendete decisioni per conto vostro, sindaco. Non è il caso che ci muoviamo senza averci prima riflettuto su adeguatamente.

– Non trattatemi da idiota, Liono: non intendo fare la guerra; non intendo far atterrare un corpo di spedizione su Gaia. Voglio solo osservare le cose stando direttamente sul luogo, o nei dintorni, se preferite. Siccome detesto avere contatti con un Ministero della Guerra che non vede più in là del suo naso, il che è logico forse, dopo centovent'anni di pace, e siccome mi pare che a voi invece non secchi averci a che fare, vi chiederei di farmi sapere quante navi da guerra si trovino nelle vicinanze di Sayshell, Liono. Bisognerebbe però che i loro spostamenti apparissero di routine, e non una mobilitazione...

– In questi tranquilli tempi di pace sono sicuro che nelle vicinanze di Sayshell non ci saranno molte navi. Ma lo scoprirò.

– Basteranno anche due o tre, specie se ce n'è una del tipo Supernova.

– Che intenzioni avete?

– Voglio che le navi si spingano il più vicino possibile a Sayshell senza creare un incidente diplomatico, e voglio che stiano abbastanza vicine l'una all'altra da prestarsi mutuo soccorso.

– Per quale scopo?

– Disporre di una certa elasticità: voglio essere in grado di attaccare, se ci sarò costretta.

– Attaccare la Seconda Fondazione? Se Gaia è stata capace di mantenere la propria indipendenza e di non farsi conquistare nemmeno dal Mulo, penso che potrà tranquillamente affrontare due o tre nostre navi.

Con gli occhi che brillavano per la voglia di combattere, Harla Branno disse: – Amico mio, vi ho detto che niente e nessuno sono perfetti, nemmeno Hari Seldon. Quando Seldon ideò il suo Piano, poté astrarsi solo fino a un certo punto dallo spirito dei suoi tempi. Era un matematico dell'epoca della decadenza dell'Impero ed allora la tecnologia era moribonda. Logico quindi che non potesse tenere sufficientemente in conto l'ipotesi di un forte progresso tecnologico. I motori gravitazionali, ad esempio, che hanno segnato una svolta dal punto di vista tecnologico, non potevano essere nemmeno lontanamente concepiti a quell'epoca. E siamo andati molto avanti non solo con quelli.

– Anche Gaia potrebbe essere andata avanti.

– Isolata com'è? Via, non scherziamo. Nella Federazione della Fondazione ci sono dieci quadrilioni di esseri umani, e fra questi se ne possono trovare tanti capaci di contribuire al progresso tecnologico. Un singolo mondo isolato non può fare niente di buono, in confronto. Le nostre navi avanzeranno verso i confini di Sayshell ed io sarò con esse.

– Scusatemi, sindaco, ma credo di non aver capito bene.

– Andrò dove si raduneranno le navi, ai confini di Sayshell. Voglio controllare di persona la situazione.

Per un attimo Kodell rimase a bocca aperta. Deglutì a vuoto, producendo un rumore distintamente udibile, poi disse, con chiaro eufemismo: – Non è... prudente, sindaco.

– Prudente o no – disse la Branno, brusca, – lo farò. Sono stufa di Terminus e delle sue interminabili lotte politiche, sono stufa dei suoi conflitti, delle sue

alleanze e contro-alleanze, dei suoi tradimenti e dei suoi rimpasti. Da diciassette anni sono in mezzo a questi intrighi e ho voglia di qualcosa di diverso. Qualsiasi cosa. – Fece un gesto vago con la mano. – Là nello spazio forse sta cambiando l'intera storia della Galassia ed io voglio prender parte ad un tale processo.

– Voi non sapete niente di queste cose, sindaco.

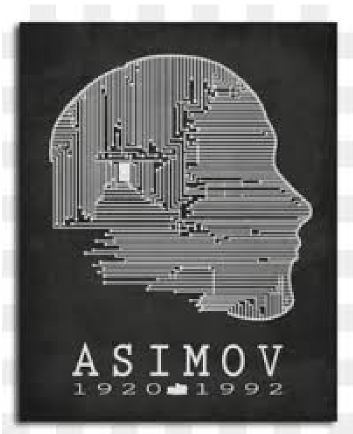
– E chi ne sa qualcosa, Liono? – Harla Branno si alzò in piedi, rigidamente. – Appena mi darete le informazioni che mi occorrono ed appena avrò sistemato le cose in modo che gli stupidi affari di Terminus procedano come devono procedere, partirò. Ah, una cosa ancora, Liono: non cercate con qualche manovra di farmi recedere da questa decisione, o sarò costretta a troncare la nostra lunga amicizia e a rovinarvi la carriera. Posso ancora farlo.

Kodell annuì. – Lo so che potete, sindaco, ma prima che la vostra decisione sia definitiva, posso chiedervi di riflettere sulla forza e l'efficacia del Piano Seldon? Quello che intendete fare potrebbe equivalere ad un suicidio.

– Di questo non ho affatto paura. Il Piano Seldon ha già sbagliato una volta, perché non previde il Mulo. E se ha mancato una previsione una volta, può mancarla anche una seconda.

Kodell sospirò. – Allora, se siete proprio decisa, vi sosterrò più che posso, con la massima lealtà.

– Bene. Ancora una volta vi avverto che è vostro interesse che questa dichiarazione sia sincera. Ed adesso, Liono, pensiamo a Gaia. Coraggio!



PARTE QUINDICESIMA

S-GAIA



1

Sura Novi entrò nella sala comandi della piccola e abbastanza antiquata astronave che stava trasportando Gendibal e lei attraverso la Galassia secondo una successione di Balzi prestabiliti.

Si capiva bene che era appena stata nel camerino di toilette, dove oli, aria calda ed un po' d'acqua le avevano rinfrescato il corpo. Era avvolta in una vestaglia che si teneva stretta al corpo con estremo pudore. I capelli erano asciutti, ma arruffati.

– Maestro? – sussurrò.

Gendibal alzò gli occhi dai diagrammi e dal computer. – Sì, Novi?

– Sono afflitta da dolore... – cominciò lei, poi si corresse e disse: – Mi dispiace molto disturbarvi, Maestro, ma non reperisco i miei abiti.

– I vostri abiti? – Gendibal la fisso un attimo senza capire, poi si alzò in piedi con aria mortificata. – Oh, mi è passato di mente, Novi. Avevano bisogno di una lavata e sono rimasti nella pulitrice. Sono già asciutti, stirati e pronti: avrei dovuto tirarli fuori e metterli bene in vista, ma me ne sono dimenticato.

– Io non avevo intendimento di... di offendere – disse Novi, con gli occhi bassi.

– Non mi avete offeso – disse allegramente Gendibal.

– Sentite, vi prometto che quando sarà tutto finito, farò in modo che abbiate un mucchio di vestiti nuovi ed alla moda. Siamo partiti in gran fretta e non mi è neanche venuto in mente di portarne un po' dietro; d'altra parte, Novi, qui ci siamo solo voi e io, e per un lungo periodo dovremo stare a stretto contatto di gomito, per cui non ha senso preoccuparsi tanto dei... – Gendibal fece un gesto vago, notò l'espressione scandalizzata di Novi e pensò, «in fondo è solo una ragazza di campagna, ha assimilato determinati modelli di comportamento; probabilmente non si opporrebbe a scorrettezze verbali e non, se sapesse di avere addosso un vestito bene abbottonato».

Poi si vergognò di se stesso e fu felice che lei non fosse una studiosa e non potesse leggergli i pensieri. Disse: – Vado a prendervi i vestiti?

– Oh, no, Maestro. Non è il caso che voi... So dove sono.

Poco dopo Novi tornò con indosso i suoi vestiti e con i capelli pettinati. Appariva chiaramente impacciata. – Mi vergogno di essermi comportata in modo... sconveniente, Maestro. Avrei dovuto cercare i vestiti senza venire a disturbare voi.

– Ma no, non importa – disse Gendibal. – Avete fatto ottimi progressi col vostro galattico, Novi: avete assimilato la lingua degli studiosi molto in fretta.

Novi sorrise. Aveva denti piuttosto irregolari, che però non si notavano quasi quando lei, sentendosi lodata, si addolciva e illuminava in viso. Gendibal si disse che doveva essere proprio per quel suo modo di illuminarsi che gli piaceva, ogni tanto, lodarla.

– Gli hamiani non mi apprezzeranno sicuro quando tornerò a casa – disse Novi. – Mi chiameranno "trinciaparole": è così che chiamano quelli che parlano... strano. Non li amano per niente.

– Dubito che tornerete tra gli hamiani, Novi – disse Gendibal. – Sono sicuro che ci sarà sempre un posto per voi tra gli studiosi. Voglio dire, quando questa avventura sarà finita.

– Sarebbe fantastico, Maestro.

– Penso che non abbiate niente in contrario a chiamarmi Oratore Gendibal od anche solo... No, vedo che avete qualcosa in contrario – disse Gendibal, accorgendosi dell'espressione scandalizzata di lei. – Oh, be', pazienza.

– Sarebbe sconveniente, Maestro. Ma posso chiedervi quando questa avventura finirà?

Gendibal scosse la testa. – Non lo so con precisione. Per il momento il mio obiettivo è andare in un certo posto il più in fretta possibile. Questa nave, che nel suo genere è ottima, ha il difetto di essere lenta e «il più in fretta possibile» significa non tanto in fretta. Vedete – Gendibal indicò il computer e i diagrammi, – non faccio che calcolare il modo di attraversare ampie zone dello spazio, ma le possibilità di elaborazione del computer sono limitate. E poi non sono molto abile.

– Dovete recarvi in fretta in questo posto perché c'è qualche pericolo, Maestro?

– Che cosa vi fa pensare che ci sia un pericolo, Novi?

– Perché a volte, quando penso che non mi vediate, vi guardo e il vostro viso è... Non so trovare la parola adatta; non impaurito e nemmeno turbato, ma qualcosa di simile.

– Inquieto? – mormorò lui.

– Apparite... preoccupato. È questa la parola?

– Dipende. Che cosa intendete con preoccupato, Novi?

– E un po' come se diceste a voi stesso «quale potrà essere la mia prossima mossa in questo grosso pasticcio»?

Sbalordito, Gendibal disse: – Sì, il significato è esatto, ma leggete dunque questo sul mio viso, Novi? Nel Posto degli Studiosi sto sempre attentissimo a non lasciar trapelare niente dalla mia espressione, ma qui nello spazio dove ci siamo solo voi ed io, pensavo di potermi rilassare e di poter lasciar girare la mia faccia in libertà, per così dire. Scusatemi, vi ho messo in imbarazzo. Voglio dire, se siete così sensibile, bisognerà che stia più attento. Ogni tanto la realtà mi ricorda che anche i non mentalisti possano avere intuizioni acute.

Novi lo guardò con espressione vacua. – Non capisco, Maestro.

– Sto parlando fra me e me, Novi. Non vi preoccupate. Ecco, avete visto che è saltata fuori di nuovo quella parola?

– Ma c'è pericolo o no?

– C'è un problema da risolvere, Novi. Non so che cosa mi aspetti su Sayshell, che è il posto verso il quale siamo diretti: potrei trovarmi in una situazione di grande difficoltà.

– Cioè di pericolo?

– No, non in pericolo, perché in ogni caso sarò in grado di cavarmela.

– Come potete saperlo?

– Perché sono uno... studioso, ed anche il migliore di tutti. Non c'è alcuna situazione nella Galassia che non sia in grado di governare.

– Maestro – disse Novi con aria estremamente afflitta, – non vorrei proprio offendervi, né mandarvi in collera, ma... io vi ho visto in pericolo quella volta con Rufirant, e lui è solo uno zotico hamiano. Ora non so che cosa vi aspetti su quel pianeta, e nemmeno voi lo sapete, ma potrebbe essere qualcosa di peggio di Rufirant.

Gendibal si sentì umiliato. – Avete paura, Novi?

– Non per me, Maestro. Temo... ho paura per voi.

– Potete dire benissimo “temo” – mormorò lui. – È sempre buon galattico.

Per un attimo rimase assorto nei suoi pensieri, poi alzò gli occhi. Prese nelle sue le ruvide mani di Novi e disse: – Novi, non voglio che abbiate paura. Lasciate che vi spieghi. Quando avete capito che fossi preoccupato mi avete in certo modo letto nel pensiero, vero?

– Sì.

– Ecco, io so leggere nel pensiero meglio di voi. È questo che imparano a fare gli studiosi ed io sono uno studioso assai bravo.

Novi sgranò gli occhi e liberò le mani dalla stretta, quindi, quasi trattenendo il respiro, disse: – Voi mi leggete nel pensiero?

Gendibal si affrettò a correre ai ripari. – No, non vi leggo nel pensiero salvo che quando ci sia costretto. Solitamente non lo faccio.

(Sapeva che, in pratica, era una menzogna. Era impossibile, stando in compagnia di Sura Novi, non afferrare la linea generale dei suoi pensieri. Anzi, l’avrebbe afferrata probabilmente anche una persona comune. Gendibal, si sentì quasi arrossire riflettendo sui sentimenti che aveva colto più volte in lei. Anche se venivano da una donna hamiana, non potevano non lusingarlo. E tuttavia rassicurarla su quel punto era un dovere, dal punto di vista umano...)

– Posso anche correggere il modo di pensare della gente – disse. – Posso far sì che si senta ferita. E posso...

– Perché dite questo, Maestro? – fece Novi, scuotendo la testa. – Rufirant...

– Lasciate perdere Rufirant – disse lui, stizzito. – Avrei potuto fermarlo quando avessi voluto: avrei potuto farlo cadere in terra; avrei potuto indurre tutti gli hamiani a... – S’interruppe di colpo, accorgendosi che si stava dando delle arie, che stava cercando di impressionare quella provinciale che insisteva a scuotere la testa.

– Maestro – disse Novi, – voi state cercando di liberarmi dalla paura, ma non ha senso, perché io ho paura solo per voi. So che siete un grande studioso e che sapete far volare questa nave nello spazio, una cosa che per persone come me sarebbe del tutto impossibile. So che usate macchine che non capisco e che nessun hamiano potrebbe capire. Ma non dovete raccontarmi di questi vostri poteri mentali che non esistono; se esistessero, tutte le cose che avreste potuto fare a Rufirant le avreste fatte, visto che eravate in pericolo.

Gendibal strinse le labbra. «Non dire niente –, pensò. – Se lei insiste ad affermare di non avere paura per sé, lascia perdere. – Però non sopportava l’idea che Novi lo credesse un pusillanime ed un millantatore. No, proprio non la sopportava.

– Se non ho fatto niente a Rufirant è stato perché non ho voluto farlo – disse. – Noi studiosi abbiamo il divieto di intervenire sulla mente degli hamiani: siamo ospiti sul vostro mondo. Lo capite, questo?

– Siete i nostri maestri, così almeno si è sempre detto nella nostra comunità.

Per un attimo Gendibal smise di pensare a difendersi dallo scetticismo di Novi e disse: – Come mai allora Rufirant mi ha attaccato?

– Non lo so – disse lei. – Credo che non si rendesse conto di che cosa faceva. Doveva stare stravagando con la mente. Voglio dire, avrà avuto un momento di pazzia.

Gendibal commentò con un grugnito. – In ogni modo – disse, – noi non facciamo mai del male agli hamiani. Se avessi fermato Rufirant facendogli del male, gli altri studiosi mi avrebbero disapprovato e forse avrei perso la mia carica. Ma se me la fossi vista brutta, sarei stato costretto probabilmente a correggere la sua mente un pochino, giusto un grammo.

Novi apparve frustrata. – Allora non è servito a niente che sia accorsa in vostro aiuto.

– Voi siete stata bravissima – disse l’Oratore. – Ho solo detto che per salvarmi sarei stato costretto a fare una cosa che gli studiosi sono tenuti a non fare; mi avete risparmiato un simile intervento: avete fermato Rufirant voi e ve ne sono grato.

Novi sorrise felice. – Adesso capisco perché siete stato così gentile con me.

– Vi sono riconoscente, sì – disse lui, lievemente turbato, – ma l’importante è che comprendiate che non ci sia pericolo. Sono in grado di tener testa ad un esercito formato da persone comuni. Qualsiasi studioso è in grado di farlo, e quelli importanti lo sono più degli altri. Vi ho già detto che io sia il migliore: nessuno nella Galassia può resistermi.

– Se lo dite voi, Maestro, non ne dubito.

– Lo dico sì. Allora, avete ancora paura per me?

– No, Maestro, ma... volevo chiedervi una cosa. Sono solo i nostri studiosi a saper leggere il pensiero o ci sono altri studiosi, altri luoghi dove si trova gente che può tenervi lesta?

Gendibal rimase un attimo interdetto: la donna aveva un intuito eccezionale. Si rendeva necessario mentire.

– No, ci sono solo i nostri – disse.

– Ma sono così tante le stelle in cielo. Una volta ho provato a contarle e non ci sono riuscita. Se esistono tanti mondi abitati quante sono le stelle, è mai possibile che non si trovino degli studiosi su qualcuno di essi?

– No, non è possibile.

– E se ci fossero?

– Non sarebbero forti come me.

– E se vi attaccassero all’improvviso, prima che ve ne rendeste conto?

– Non potrebbero: se uno studioso sconosciuto mi si avvicinasse lo riconoscerei subito, molto prima che potesse farmi del male.

– Volete dire che sareste in grado di fuggire?

– Non avrò bisogno di fuggire. Ma se dovrò farlo – (Gendibal mise le mani avanti, prevedendo la probabile obiezione di Novi) – potrò usare molto presto una nave migliore di questa, migliore di qualsiasi altra nave della Galassia. Non mi prenderanno.

– Non potrebbero intervenire sulla vostra mente e indurvi a restare, anziché fuggire?

– No.

– Potrebbero essere in molti. Voi siete solo.

– Mi accorgerci per tempo delle loro intenzioni e potrei partire per il nostro pianeta con un grosso margine di vantaggio. Tutti i nostri studiosi allora si rivolterebbero contro questi sconosciuti, che verrebbero sicuramente sconfitti. E poiché, essendo studiosi, gli sconosciuti avranno, immagino, la facoltà di prevedere tutte queste cose, non si azzarderanno a fare niente contro di me. Anzi, è probabile che non vogliano che venga a sapere della loro esistenza. Io invece non ho paura di venire a sapere della loro.

– Perché siete molto meglio di loro? – disse Novi, con un orgoglio non del tutto libero da dubbi.

Gendibal non poté resistere. La sua intelligenza, la sua intuizione erano tali, che era una vera gioia stare in sua compagnia. Quel mostro dalla voce dolce, l'Oratore Delora Delarmi, gli aveva fatto un favore incredibile costringendolo a portarsi dietro la hamiana.

– No, Novi – disse, – non perché sia meglio di loro, anche se questa è una verità inconfutabile, ma, perché ho voi con me.

– Me?

– Sì. L'avevate indovinato?

– No, Maestro – disse lei, sorpresa. – Che cosa posso mai fare, io?

– È la vostra mente che è preziosa. – Gendibal alzò pronto una mano. – No, non vi sto leggendo nel pensiero. Vedo solo il contorno della vostra mente, un contorno insolitamente liscio e lineare.

Lei si portò una mano alla fronte. – Perché non sono istruita, Maestro? Perché sono stupida?

– No, cara – disse Gendibal, senza rendersi conto dell'aggettivo che aveva usato. – Perché siete onesta e non avete malizia; perché siete sincera e dite quello che pensate; perché avete buon cuore e... e altre cose. Se gli studiosi sconosciuti tentassero di influenzarci l'intervento sarebbe immediatamente registrato dalla vostra mente ed io mi accorgerei della cosa prima ancora di accorgermi dell'intervento operato su di me. Avrei quindi tempo di elaborare una strategia difensiva, cioè di contrattaccare.

A quel discorso seguirono lunghi attimi di silenzio. Gendibal si rese conto che nell'espressione di lei non ci fosse adesso solo felicità, ma anche esultanza ed orgoglio.

– E mi avete portato con voi per questo motivo? – disse Novi, in un sussurro.

Gendibal annuì. – Sì. È un motivo importante.

– Vorrei aiutarvi il più possibile. Maestro. Come posso fare? – La voce di Novi era quasi inudibile.

– Restate calma, non abbiate paura. E rimanete semplicemente come siete.

– Rimarrò come sono – disse lei. – E mi frapporrò tra voi e il pericolo, come ho fatto nel caso di Rufirant.

Uscì dalla stanza e Gendibal la seguì con gli occhi.

Era strano vedere quanto fosse dotata quella giovane donna. Pur essendo tanto semplice, era per certi versi eccezionalmente complessa. Dietro la sua struttura lineare, la sua mente rivelava un'intelligenza, un discernimento ed un coraggio fuori dal comune. Gendibal non avrebbe potuto chiedere di più, a nessuno.

Per un attimo gli parve di cogliere l'immagine di Sura Novi (che oltre a non essere né un Oratore né un membro della Seconda Fondazione era anche poco istruita) che lo aiutava con determinazione e svolgeva un ruolo essenziale nel dramma che si stava profilando all'orizzonte.

Tuttavia non riusciva a distinguere nettamente i particolari della scena, né a capire esattamente che cosa lo aspettasse.

2

Un unico Balzo – mormorò Trevize, – ed eccoci qua.

– È Gaia? – chiese Pelorat, guardando lo schermo al di sopra della spalla di Trevize.

– Il sole di Gaia. Chiamatelo S-Gaia, se volete, per evitare confusioni. I galattografi lo fanno, a volte.

– E Gaia, allora, dov'è? O bisogna dire P-Gaia, per intendere che ci si riferisca al pianeta?

– No, basta Gaia in questo caso. Non lo vediamo, per il momento. Sapete, i pianeti non sono così ben visibili come le stelle e ci troviamo ancora a un centinaio di microparsec da S-Gaia. Se avete notato ci appare tuttora come una stella, anche se molto brillante: non siamo abbastanza vicini da vederla come un disco. Ah, non fissatela direttamente, Janov; è già sufficientemente abbagliante da danneggiare la retina. Inserirò un filtro appena avrò finito le mie osservazioni. Così potrete guardare.

– Cento microparsec si possono tradurre in unità di misura che anche un mitologo possa comprendere, Golan?

– Certo. Sono tre miliardi di chilometri, cioè circa venti volte la distanza tra Terminus ed il suo sole. Capite di più, così?

– Sicuro. Ma non dovremmo avvicinarci?

– No. – Trevize alzò gli occhi meravigliato. – Non subito. Dopo i discorsi che abbiamo sentito su Gaia perché dovremmo precipitarci allo sbaraglio? Avere fegato è un conto, agire da pazzi è un altro: prima diamo un'occhiata.

– A che cosa, Golan? Avete detto che il pianeta non si vede ancora...

– È vero, ma abbiamo pur sempre il telescopio ed un computer eccellente per le analisi rapide. Innanzitutto possiamo studiarci S-Gaia e forse fare anche qualche altra osservazione. Tranquillizzatevi, Janov. – Trevize allungò una mano e batté un colpetto affettuoso sulle spalle dell'altro.

Dopo una pausa disse: – S-Gaia è una stella singola oppure, se ha una compagna, questa si trova ad una distanza da essa superiore a quella nostra attuale ed è, nella migliore delle ipotesi, una nana rossa: il che significa che non dobbiamo preoccuparci minimamente di lei. S-Gaia è una stella G4, ovvero può avere un pianeta abitabile orbitante intorno a sé. Il che è positivo. Se fosse una A od una M, dovremmo fare immediatamente dietro front ed andarcene.

– Io parlo da semplice mitologo – disse Pelorat. – ma non avremmo potuto determinare già su Sayshell la classe spettrale di S-Gaia?

– Sì, e l'abbiamo anche fatto, Janov. ma non guasta mai controllare più da vicino. S-Gaia ha un sistema planetario, del che non c'è da stupirsi. Sono visibili due giganti gassosi. Uno dei quali è molto grande, se il calcolo della distanza elaborato dal computer è esatto. Potrebbe essercene un altro sul lato opposto della stella, nel qual caso non sarebbe facilmente individuabile in quanto ci troviamo per

caso abbastanza vicini al piano planetario. Non riesco a distinguere niente nelle regioni interne, ma anche di questo non c’è da stupirsi.

– È grave?

– No, del tutto prevedibile. I pianeti abitabili, composti di roccia e metallo, sono molto più piccoli dei giganti gassosi e molto più vicini alla stella, visto che devono essere abbastanza caldi da ospitare la vita. Logico quindi che, per entrambe queste ragioni, sia assai più difficile distinguerli da qui. Questo significa che dovremo avvicinarci di parecchio per esplorare l’area che si trova a quattro microparsec da S-Gaia.

– Sono pronto.

– Io no. Faremo il Balzo domani.

– Perché domani?

– Diamo loro il tempo di uscire allo scoperto incontro a noi e a noi il tempo di fuggire nel caso non ci piaccia il loro modo di venirci incontro...



3

Fu un processo lento e difficile. Nel corso della giornata Trevize coordinò accanitamente i calcoli del computer, cercando di scegliere tra i vari possibili approcci quello giusto. Mancando i dati quantitativi, si poteva affidare solo all'intuizione, la quale purtroppo gli diceva ben poco. Non avvertiva per niente quella sensazione di sicurezza che aveva a volte.

Alla fine diede al computer le istruzioni per un Balzo che li conducesse lontano dal piano planetario.

– Vedremo così meglio la regione nel suo complesso – disse, – visto che potremo osservare i pianeti in tutte le parti della loro orbita alla massima distanza apparente dal sole. E loro, chiunque siano, forse non tengono sotto stretta sorveglianza le zone fuori del piano. Almeno spero...

Vennero così a trovarsi a circa mezzo miliardo di chilometri da S-Gaia, la stessa distanza che aveva dalla stella il più vicino e più grande dei giganti gassosi. Trevize ingrandì al massimo sullo schermo l'enorme pianeta, perché Pelorat lo potesse ammirare bene. Era uno spettacolo impressionante, anche se i tre sottili anelli di detriti rimanevano fuori della visuale.

– Ah il consueto seguito di satelliti – disse Trevize, – ma alla distanza cui ci troviamo da S-Gaia sappiamo che nessuno è abitabile. Né c'è, su alcuno di essi, qualche cupola di vetro o struttura simile che possa permettere la sopravvivenza dell'uomo in condizioni d'ambiente artificiali.

– Come fate a dirlo?

– Non c'è rumore radioelettrico con caratteristiche tali da poter essere definito di origine intelligente. Certo, una stazione scientifica potrebbe fare di tutto per schermare i suoi segnali radio ed il gigante gassoso produce un rumore radioelettrico che potrebbe facilmente coprire quello che cerco io. Però la nostra ricezione radio è ottima ed il nostro computer è eccezionale. Direi che le probabilità che quei satelliti ospitino esseri umani siano minime.

– Questo vuol dire che Gaia non esista?

– No, ma vuol dire che se Gaia esiste non si è preoccupata di colonizzare i satelliti. Forse non le interessa farlo, oppure non ne ha la possibilità.

– Allora dov'è Gaia, Golan?

– Abbiate pazienza, Janov. Un po' di pazienza.

Trevize esaminò il cielo con inesauribile meticolosità. Ad un certo punto smise e disse: – Francamente, il fatto che non ci siano piombati addosso per qualche verso è scoraggiante. È chiaro che se avessero le risorse che si dice che abbiano avrebbero già da un pezzo reagito alla nostra presenza.

– È possibile che tutta questa storia sia completamente inventata – disse Pelorat, accigliato.

– Definitela un mito, Janov – disse Trevize con un sorriso ironico, – e sarete nel vostro campo. Tuttavia c'è un pianeta che si muove attraverso l'ecosfera, il che significa che potrebbe essere abitabile. Voglio osservarlo per almeno un giorno.

– Perché?

– Innanzitutto per sincerarmi che sia davvero abitabile.

– Avete appena detto che si trova nell’ecosfera, Golan.

– Sì, al momento sì. Ma la sua orbita potrebbe essere molto eccentrica e portarlo alla fine ad un microparsec al massimo dalla stella oppure ad una distanza di quindici microparsec, o anche entrambe le cose. Dovremo determinare la sua distanza da S-Gaia e confrontarla con la velocità orbitale. E sarà utile prendere nota della direzione del suo moto.



4

Un altro giorno.

– L’orbita è quasi circolare – disse Trevize, – perciò le probabilità che il pianeta sia abitato sono molto maggiori. Eppure nessuno si fa vivo con noi nemmeno adesso: dovremo dare un’occhiata più da vicino.

– Perché ci vuole tanto per preparare un Balzo? – disse Pelorat. – In fondo sono solo Balzi piccoli.

– Date retta a un pilota. I Balzi piccoli sono più difficili da controllare dei grandi. E più facile raccogliere un sasso o un granellino di sabbia? E poi, S-Gaia è vicina e lo spazio è nettamente curvo. Questo rende i calcoli più complicati anche per un computer. Persino un mitologo dovrebbe capirle, queste cose.

Pelorat emise un grugnito.

Trevize disse: – Ora lo potete vedere a occhio nudo. È là, guardate. Il periodo di rotazione è di circa ventidue ore galattiche e l’inclinazione assiale è di dodici gradi. È un esempio perfetto di pianeta abitabile, ed in effetti ospita la vita.

– Come fate a dirlo?

– Ci sono quantità consistenti di ossigeno allo stato libero nell’atmosfera. E quando questo accade significa che c’è una vegetazione radicata da tempo sul pianeta.

– E la vita intelligente?

– Quella si individua attraverso l’analisi delle radioonde. Naturalmente potrebbero esserci sul pianeta esseri intelligenti che abbiano rinunciato alla tecnologia, ma mi pare un’ipotesi assai improbabile.

– Si sono verificati casi del genere, nella storia.

– Vi credo sulla parola: quello è il vostro campo. Però non è verosimile che ci siano dei semplici pastori su un mondo che abbia messo paura persino al Mulo.

– Ha satelliti?

– Sì, uno – disse Trevize, con noncuranza.

– Quanto grande? – chiese Pelorat, con voce d’un tratto quasi strozzata.

– Non ve lo so dire con sicurezza. Avrà, penso, un diametro di un centinaio di chilometri.

– Ahimè – disse Pelorat, malinconico. – Scusate l’esclamazione antiquata, amico mio, ma lì per lì non me ne sono venute in mente altre. C’era solo quella minima possibilità...

– Volete dire che se avesse avuto un satellite gigante sarebbe potuta essere la stessa Terra?

– Sì, ma è evidente che non lo sia.

– Se Compor ha ragione, la Terra non sì troverebbe in questa zona, ma nel Settore Sirio. Mi dispiace davvero, Janov.

– Oh be’, pazienza.

– Sentite, aspettiamo un po’ e poi azzardiamo un altro Balzo. Se non troveremo alcun segno di vita intelligente potremo forse atterrare senza pericolo. Solo che in quel caso non ci sarebbe motivo di farlo...



5

Dopo il Balzo successivo Trevize disse, stupito: – A quanto pare è proprio Gaia, Janov. Se non altro ha una civiltà tecnologica.

– Lo capite dalle radioonde?

– Da qualcosa di meglio. C'è una stazione spaziale che orbita intorno al pianeta. La vedete?

Sullo schermo era visibile un oggetto che agli occhi inesperti di Pelorat non apparve particolarmente interessante, ma che Trevize definì «artificiale, metallico, e fonte di radioonde».

– Che cosa facciamo adesso? – disse Pelorat.

– Niente, almeno per un po'. Essendo a questo stadio di sviluppo tecnologico non possono non individuarci. Se vedo che dopo un certo tempo non si muovono, spedisco loro un messaggio radio. Se nemmeno in quel caso faranno niente, mi avvicinerò con prudenza.

– E se invece faranno qualcosa?

– Dipende da che cosa sarà quel qualcosa. Se non mi piacerà sfrutterò i mezzi eccezionali di questa nave, che permettono di compiere Balzi che la gente di Gaia penso non si sogni nemmeno.

– Intendete dire che ci dilegueremmo?

– Come un missile iperspaziale.

– Ma torneremmo senza avere appreso niente.

– Non esattamente. Sapremmo sempre che Gaia esiste, che ha una tecnologia che funziona e che è in grado di spaventare gli estranei.

– Però non vorrei che ci facessimo spaventare troppo facilmente, Golan.

– Sentite, Janov, so che morite dalla voglia di sapere qualcosa sulla Terra, costi quel che costi, ma vi prego di ricordarvi che io non condivido la vostra monomania. Ci troviamo su una nave non armata e quella gente è rimasta isolata per secoli. Mettiamo che non abbia mai sentito parlare della Fondazione o che non la conosca abbastanza da averne paura. O mettiamo che Gaia sia davvero la sede della Seconda Fondazione; una volta che ci avessero catturato e che fossero arrabbiati con noi, potremmo non tornare mai più come prima. Volete che vi facciano il lavaggio del cervello? Volete dimenticare tutto sulle leggende e i miti, ritrovarvi con la testa completamente vuota?

– Se la mettete così... – disse Pelorat, accigliato. – Ma che cosa faremo una volta fuggiti?

– Semplice: torneremo su Terminus a portare la notizia. Oppure nelle vicinanze di Terminus, secondo le istruzioni che ci darà la vecchiarda. Dopo potremo ritornare di nuovo su Gaia in un batter d'occhio e non spostandoci per gradi come abbiamo fatto adesso. E naturalmente torneremo con una nave o con una flotta armata. Le circostanze saranno assai più favorevoli a noi, in quel caso...

6

Aspettare era diventato ormai un lavoro di routine. Avevano passato molto più tempo ad aspettare durante l’avvicinamento a Gaia che in tutto l’arco del viaggio da Terminus a Sayshell.

Trevize regolò il computer sull’allarme automatico e si permise addirittura il lusso di sonnecchiare sulla sua poltrona.

Si svegliò con un sobbalzo quando l’allarme cominciò a suonare. Pelorat si precipitò nella stanza dov’era Trevize; interrotto mentre si faceva la barba, aveva la stessa aria sbigottita del suo compagno.

– Abbiamo ricevuto un messaggio? – chiese.

– No – disse Trevize, scuotendo la testa. – Ci stiamo muovendo.

– Muovendo? E dove andiamo?

– Verso la stazione spaziale.

– Come mai?

– Non lo so. I motori sono accesi ed il computer non mi risponde. Ma ci stiamo muovendo. Siamo stati catturati, Janov. Ci siamo avvicinati un po’ troppo a Gaia.



PARTE SEDICESIMA

CONVERGENZA



1

Quando Stor Gendibal individuò finalmente sul proprio schermo la nave di Compor, ebbe l'impressione di essere arrivato alla fine di un viaggio davvero interminabile. Naturalmente però non era alla fine del viaggio, ma solo all'inizio. Il tragitto da Trantor a Sayshell era stato soltanto il prologo.

Novi guardò lo schermo con soggezione. – È un'altra nave da spazio, Maestro?

– Nave spaziale, Novi. Sì, lo è: è la nave che dovevamo raggiungere. È più grande di questa, e più veloce. Si sposta nello spazio così in fretta che se decidesse di sfuggirci noi non la potremmo mai raggiungere e nemmeno seguire.

– È più veloce delle navi dei maestri? – Novi appariva sgomenta al pensiero.

Gendibal allargò le braccia. – In certe cose sarò anche un maestro, come dite voi, ma non lo sono certo in tutte. Noi studiosi non abbiamo navi come quella, e non abbiamo nemmeno molte delle apparecchiature di cui dispongono i proprietari di navi simili.

– Ma come fanno i maestri a stare senza queste cose?

– Noi siamo insuperabili in quello che importa veramente: i progressi materiali che hanno fatto queste altre persone non hanno alcun valore.

Novi corrugò la fronte, pensosa. – A me pare che muoversi così in fretta da non essere raggiunti dalla nave di un maestro abbia un certo valore. Chi sono queste persone che hanno apparecchiature tanto straordinarie?

– Si definiscono la Fondazione – disse Gendibal, divertito. – Avete mai sentito parlare della Fondazione?

(Si chiese che cosa sapesse Novi della Galassia, e come mai gli Oratori non si fossero mai chiesti quello che si stava chiedendo lui adesso. O che fosse lui solo a non essersi mai posto il problema? Ad avere pensato che agli hamiani interessasse soltanto zappare la terra?)

Novi scosse la testa, meditabonda. – Non ne ho mai sentito parlare, Maestro. Quando il mio insegnante mi fece imparare a leggere, mi disse che c'erano molti altri mondi oltre al nostro e mi disse il nome di alcuni di essi. Spiegò che il vero nome di Hame era Trantor, che un tempo Trantor dominava gli altri pianeti, che era ricoperto di ferro luccicante e che aveva un Imperatore che governava tutti quanti.

Novi alzò gli occhi a guardare Gendibal con espressione timida ma anche divertita. – Io però non credo a queste frottole. Sono tante le storie che raccontano i tessiparole quando si ritrovano a parlare nelle sale di riunione durante il periodo in cui le notti sono più lunghe. Da bambina credevo alle leggende, ma quando sono diventata grande ho capito che molte non erano vere. Ormai non credo più quasi a nessuna di esse. Anche gli insegnanti raccontano cose incredibili.

– Tuttavia, Novi – disse Gendibal, – la storia di Trantor è vera, solo che risale a tanto tempo fa. Trantor era ricoperto effettivamente di metallo e aveva davvero un Imperatore che governava tutta la Galassia. Adesso invece sono quelli della Fondazione che promettono di diventare un giorno i padroni della Galassia. Sono sempre più forti.

– Comanderanno su tutto e tutti, Maestro?
– Non subito. Fra cinquecento anni.
– E domineranno anche i maestri?
– No, no. Governeranno sui pianeti. E noi governeremo loro, per il loro bene e per il bene di tutti i mondi.
Novi aggrottò ancora una volta la fronte. – Maestro – disse, – la gente della Fondazione ne ha molte, di quelle navi straordinarie?
– Credo di sì, Novi.
– Ed ha anche altre cose... eccezionali?
– Ha armi assai potenti, di tutti i tipi.
– Allora come mai non conquista i vari pianeti adesso?
– Non può: non è ancora il momento.
– Ma perché non può? I maestri la fermerebbero?
– Non sarebbe necessario, Novi. Anche se noi non facessimo niente, quelli della Fondazione non potrebbero conquistare i pianeti adesso.
– Allora che cosa li fermerebbe?
– Vedete – disse Gendibal, – esiste un piano, concepito a suo tempo da un uomo saggio...
S'interruppe, abbozzò un sorriso e scosse la testa. – È difficile da spiegare, Novi. Ci proverò magari un'altra volta. Anzi, forse lo capirete da sola quando vedrete quello che succederà prima che torniamo su Trantor.
– Che cosa succederà, Maestro?
– Non lo so bene, Novi. Ma tutto andrà per il verso giusto.
«Almeno lo spero», pensò, mentre si preparava, finita la conversazione, a mettersi in contatto con Compor.
D'un tratto si sentì in collera con se stesso, perché capiva da che cosa traesse origine quel suo stupido dubbio. Era stata la nave di Compor, simboleggiante la grande potenza della Fondazione, a scoraggiarlo, anche perché l'aveva infastidito il fatto che Novi l'avesse ammirata tanto.
Era uno sciocco, si disse. Come si poteva mai paragonare la mera forza materiale con la capacità di governare gli eventi? Generazioni di Oratori avevano parlato, non a caso, della «assurdità di una mano che ti stringe la gola».
Eppure, pensò, nemmeno lui era ancora del tutto immune dal fascino di quell'assurdità...

2

Munn Li Compor non era affatto sicuro di come dovesse comportarsi. Per quasi tutta la vita aveva avuto contatti solo a distanza con gli Oratori, questi esseri potentissimi che tenevano in pugno, con le loro facoltà misteriose, l'intera umanità.

Fra tutti loro Compor si era rivolto a Gendibal, per ricevere direttive. La maggior parte delle volte il loro contatto non era avvenuto attraverso la voce, ma attraverso la semplice presenza mentale: iperlingua senza un iper-relé.

Sotto questo aspetto la Seconda Fondazione era andata molto più in là della Prima. Senza congegni materiali, solo col potere della mente opportunamente educata, i suoi membri potevano comunicare l'un con l'altro a parsec e parsec di distanza e in modo tale da non essere né intercettati né interrotti. Attraverso la mediazione di un gruppo abbastanza ristretto di persone votate a questo preciso scopo si era istituita una rete invisibile che nessuno poteva scoprire e che teneva insieme tutti i mondi.

Più di una volta Compor aveva provato una sorta di euforia al pensiero del proprio ruolo nel disegno generale. Quanto sparuto era il gruppo di cui faceva parte, e che influenza enorme esercitava! E agiva in totale segretezza. Nemmeno sua moglie era a conoscenza di quel lato nascosto della sua vita.

A governare la Seconda Fondazione erano gli Oratori e la persona che adesso Compor stava per incontrare, Gendibal, forse sarebbe diventata un giorno Primo Oratore, ossia, in certo modo, il più-che-imperatore di un più-che-impero.

Gendibal era lì, dunque, ormai, e Compor, benché cercasse di non pensarci, era rammaricato che l'incontro non fosse avvenuto su Trantor. Una sola cosa lo lasciava perplesso: la nave. Era mai possibile che quella fosse una nave di Trantor? Gli antichi Mercanti che avevano trasportato i prodotti della Fondazione da un punto all'altro di una Galassia ostile avevano sicuramente mezzi di trasporto migliori di quello. Non c'era da stupirsi che Gendibal avesse impiegato tanto tempo ad arrivare fino a Sayshell.

Non era nemmeno fornita del congegno unidock, che permetteva a due navi di diventare una sola quando si richiedeva lo scambio generale del personale. L'unidock l'aveva anche la miserabile flotta di Sayshell. L'Oratore invece era costretto a regolare la propria nave sulla stessa velocità di quella di Compor, ad agganciarsi a quest'ultima con un cavo e a dondolarsi lungo esso, come all'epoca imperiale.

E, pensò Compor senza riuscire a reprimere un senso di delusione, proprio questo era: una nave da epoca Imperiale, per di più piccola.

Lungo il cavo si stavano muovendo due persone, una delle quali era così impacciata, che era chiaro che si cimentasse in quel tipo di manovra per la prima volta.

Finalmente i due arrivarono a bordo e si tolsero la tuta spaziale. L'Oratore Stor Gendibal era un uomo di statura media e di aspetto poco appariscente. Non era né robusto né imponente e non aveva nemmeno l'aria della persona dotta. Solo gli

occhi, scuri e infossati, denunciavano saggezza interiore. L’Oratore si guardò intorno e dalla sua espressione risultò evidente che provava ammirazione e meraviglia.

Con lui c’era una donna brutta, di statura uguale alla sua. Guardando l’astronave, rimase a bocca aperta per lo stupore.



3

Spostarsi lungo il cavo non era stata un'esperienza spiacevole per Gendibal. Lui non era uno spaziale (nessuno, su Trantor lo era), ma non era neppure un verme di terra; a nessun membro della Seconda Fondazione era concesso esserlo. Dopotutto, l'eventualità che si rendesse necessario un viaggio nello spazio era sempre presente, anche se tutti speravano di non doversi sottoporre di frequente a quell'esperienza. (Preem Palver, di cui si raccontava che avesse viaggiato moltissimo, aveva detto una volta, con tristezza, che più un Oratore era bravo, meno aveva bisogno di intraprendere viaggi spaziali per assicurare il successo del Piano.)

Gendibal aveva già usato il cavo tre volte. Questa volta, la quarta, la sua preoccupazione personale era stata superata completamente dalla preoccupazione per Novi. Non occorreva la mentalica per capire che l'idea di attraversare il nulla aveva sconvolto la hamiana.

– Ho paura, Maestro – aveva detto quando lui le aveva spiegato che cosa dovessero fare. – Sto impaurita a dover metter piede nel niente. – Il suo improvviso ricadere nel dialetto hamiano era stato la spia del suo profondo turbamento.

Gendibal le aveva detto, con garbo: – Non posso lasciarvi a bordo di questa nave, Novi, perché devo salire a bordo di quell'altra e ho bisogno di avervi con me. Non c'è pericolo, perché siete protetta dalla tuta spaziale e perché non ci sono baratri in cui possiate cadere. Anche se vi sfuggisse la presa rimarreste vicina al cavo, e in ogni caso io sarò a due passi da voi e potrò riafferrarvi. Forza, mi avete già dimostrato di essere abbastanza intelligente da poter diventare una studiosa. Ora dimostratemi che ne siete all'altezza anche quanto a coraggio.

Lei non aveva più sollevato obiezioni e Gendibal, pur guardandosi bene dall'alterare il suo assetto mentale sereno, era riuscito lo stesso a inserirvi una nota ulteriormente tranquillizzante.

– Potete parlarmi, sapete – le aveva detto dopo che si erano infilati la tuta. – Vi sento se pensate con intensità. Formulate mentalmente le parole una ad una, con chiarezza e con forza. Mi sentite adesso, vero?

– Sì, Maestro – aveva detto lei.

– Non occorre che moviate le labbra, Novi – le aveva spiegato Gendibal vedendo, attraverso la visiera trasparente, la bocca della hamiana aprirsi e chiudersi. – Non c'è radio nelle tute spaziali degli studiosi. Ogni scambio avviene attraverso la mente.

Lei aveva smesso di muovere le labbra, e con espressione ansiosa aveva pensato «*mi sentite, Maestro*?»

«*Perfettamente*», le aveva risposto Gendibal. «*Voi mi sentite*?»

«*Sì*».

«*Allora seguitemi e fate quello che faccio io*».

Avevano cominciato a muoversi nel vuoto. Gendibal in teoria conosceva la tecnica perfettamente, ma in pratica la sua abilità era moderata. Il segreto stava nel

tenere le gambe unite e tese e nel farle oscillare dandosi la spinta solo con i fianchi. Così il centro di gravità si spostava secondo una linea diritta, mentre le braccia procedevano, una alla volta, ad un ritmo costante. Gendibal aveva illustrato accuratamente la tecnica a Novi e durante l'attraversamento aveva studiato l'assetto della hamiana senza voltarsi indietro, analizzando semplicemente le zone del suo cervello che presiedevano ai movimenti del corpo.

Per essere una novellina, Novi se l'era cavata benissimo, quasi quanto Gendibal. Aveva dominato la paura e seguito scrupolosamente le istruzioni. Ancora una volta, l'Oratore fu assai soddisfatto di lei.

Era chiaro che era contenta di essere arrivata a bordo della nave. D'altra parte, Gendibal stesso era lieto di avere terminato la traversata. Togliendosi la tuta si guardò intorno e si stupì di vedere un ambiente e apparecchiature estremamente raffinati. Non riconobbe quasi nessuno strumento e si scoraggiò al pensiero di dover imparare ad usare i vari congegni in pochissimo tempo. Se le circostanze l'avessero richiesto, sarebbe stato costretto ad apprendere le tecniche necessarie direttamente da Compor, il che significava una conoscenza molto meno soddisfacente di quella diretta.

Osservò Compor attentamente. Era di qualche anno più vecchio di lui; alto e magro, si poteva dire quasi di bell'aspetto. I capelli, di un bizzarro colore gialliccio, erano ricci. Quello che appariva evidente era che l'Osservatore era rimasto deluso vedendo Gendibal, per il quale sembrava provare quasi disprezzo. Per di più non riusciva minimamente a nascondere la propria reazione emotiva.

Gendibal in genere era indifferente a quel tipo di reazioni. Compor non era un trantoriano, non era nemmeno un vero e proprio membro della Seconda Fondazione e aveva quindi le sue illusioni; lo si capiva subito anche ad un'analisi superficiale della sua mente. Tra le convinzioni illusorie, c'era quella che potere vero e potere apparente fossero un tandem indissolubile. Naturalmente Compor poteva tenersi le sue illusioni finché voleva che queste non avessero interferito con le necessità di Gendibal, ma poiché al momento l'interferenza c'era, Gendibal fu costretto a intervenire.

Il suo intervento fu l'equivalente mentalico di una bacchetta sulle dita. Compor sobbalzò leggermente dietro la sensazione di dolore acuto, ma passeggero. La superficie esterna della sua mente fu come increspata da un flusso di potente concentrazione, che lo lasciò cosciente del fatto che Gendibal poteva disporre all'occorrenza di anni di straordinaria efficacia.

L'esperienza produsse in Compor un senso di grande rispetto per l'Oratore.

Gendibal disse, amabilmente: – Sto solo cercando di attrarre la vostra attenzione, Compor, amico mio. Vi prego di dirmi dove si trovino attualmente il vostro amico Golan Trevize ed il suo compagno Janov Pelorat.

Compor disse, esitante: – Devo parlare in presenza della donna, Oratore?

– Questa donna, Compor, è un'estensione di me stesso. Non c'è quindi ragione per cui non dobbiate parlare in sua presenza.

– Come volete, Oratore. Trevize e Pelorat al momento stanno avvicinandosi a un pianeta chiamato Gaia.

– Questo me l’avevate già comunicato l’altro giorno. Ormai saranno certo già atterrati, e magari saranno anche ripartiti, visti i precedenti; su Sayshell sono rimasti pochissimo.

– Finché li ho seguiti io l’atterraggio non è avvenuto. Si sono avvicinati al pianeta con grande prudenza, rimanendo fermi per parecchio tempo tra un micro-Balzo e l’altro. È chiaro che non sono informati su Gaia, per questo esitano.

– E voi siete informato, Compor?

– No, Oratore – disse Compor. – Il computer della mia nave non ha dati sul pianeta Gaia.

– Questo computer? – Gendibal posò gli occhi sul quadro comandi e, d’un tratto, speranzoso, chiese: – Questo computer può aiutare il pilota a governare la nave?

– La può governare benissimo da solo – disse Compor. – Basta collegarsi ad esso col pensiero.

Gendibal provò di colpo un senso di disagio. – La Fondazione è dunque così avanti nella tecnologia?

– Sì, ma la perfezione è più apparente che sostanziale. Il computer non funziona bene. Sono costretto a ripetere i miei pensieri parecchie volte, per ottenere alla fine informazioni insufficienti.

– Forse riuscirò a fare meglio di voi – disse Gendibal.

– Ne sono certo – disse Compor con deferenza.

– Ma lasciamo stare questo, per il momento. Come mai il computer non ha dati su Gaia?

– Non lo so, Oratore. E dire che afferma, se si può usare questo termine per un computer, di avere dati informativi su tutti i pianeti abitati della Galassia.

– Non può avere più informazioni di quelle che gli sono state fornite, e se chi l’ha programmato pensava di avere dati su tutti i pianeti abitati dall’uomo, ma si sbagliava, è logico che il computer abbia lo stesso convincimento errato. Non è così?

– Certo.

– Non avete fatto indagini, su Sayshell?

– Oratore – disse Compor, a disagio, – su Sayshell si trovano persone disposte a parlare di Gaia, ma è chiaro che ciò che dicano sia inattendibile, pura superstizione. Raccontano che Gaia sia un pianeta assai potente, che a suo tempo riuscì a respingere persino il Mulo.

– Davvero dicono questo? – disse Gendibal, reprimendo l’eccitazione. – E siete così sicuro che si tratti di superstizione, che non vi siete informato maggiormente sui particolari della storia?

– Al contrario, non mi sono stancato di fare domande. Ma ho appreso solo quanto vi abbia detto. I sayshelliani sono capaci di discorrere di questo argomento all’infinito, ma in sostanza non si riesce a sapere più di tanto.

– A quanto pare, Trevize ha avuto le stesse informazioni che avete avuto voi e ha deciso di andare su Gaia per via di ciò che ha appreso. Forse intende scoprire da

dove derivi questo presunto grande potere. E la sua prudenza è dovuta probabilmente al fatto che di tale potere abbia una certa paura.

– Sì, è possibile, Oratore.

– E tuttavia non l'avete seguito?

– L'ho seguito eccome. Abbastanza da assicurarmi che si stesse dirigendo sul serio verso Gaia. Poi sono tornato qui, alla periferia del sistema gaiano.

– Come mai?

– Per tre motivi. Il primo è che stavate per arrivare e volevo venirvi incontro almeno in parte e prendervi a bordo il prima possibile, come stabilito da voi. Poiché nella mia nave c'è un iper-relé, non potevo allontanarmi troppo da Trevize e Pelorat senza destare i sospetti di Terminus, ma ho ritenuto che questa distanza fosse sufficiente. E ora vengo al secondo motivo. Quando ho visto che Trevize si avvicinava per gradi al pianeta Gaia, ho capito di avere tempo ed ho pensato che fosse il caso di anticipare il nostro incontro, così da non essere sopraffatti dagli eventi. Tanto più che voi siete più competente di me, più adatto a seguire i movimenti di Trevize e ad affrontare una eventuale situazione di emergenza.

– Verissimo. E il terzo motivo?

– Dopo l'ultima nostra comunicazione è successo qualcosa che non mi aspettavo e che non capisco, Oratore. Ho pensato che anche per questo fosse opportuno anticipare l'incontro.

– Di che si tratta, Compor?

– Navi della Fondazione si stanno avvicinando alla frontiera dell'Unione Sayshell. Il mio computer ha raccolto queste informazioni dal notiziario sayshelliano. Le navi sono almeno cinque, e così avanzate dal punto di vista tecnologico, da poter sopraffare Sayshell.

Gendibal non rispose subito, perché sarebbe stato controproducente far vedere che nemmeno lui si aspettasse o capisse una mossa simile. Così, dopo qualche secondo. disse con noncuranza: – Pensate che questo fatto abbia qualcosa a che vedere con la decisione di Trevize di recarsi su Gaia?

– Certo. Le navi sono comparse subito dopo che Trevize ha scelto la sua nuova meta, e se *B* segue *A*, c'è almeno una possibilità che *A* abbia causato *B*.

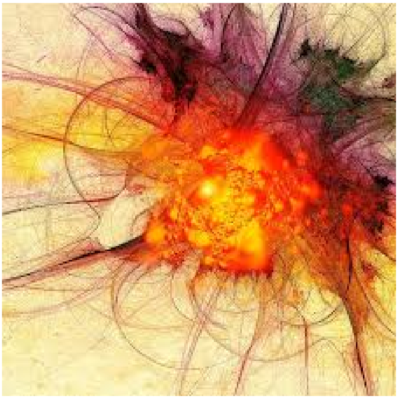
– Bene, sembra che convergiamo tutti quanti su Gaia: Trevize, io e la Prima Fondazione. Devo dire che avete agito con criterio, Compor. Ora mi mostrerete come funziona il computer e come, attraverso esso, si governi la nave. Sono sicuro che non mi ci vorrà molto ad imparare. Dopo, salirete a bordo della mia nave, dato che nel frattempo vi avrò comunicato mentalmente in che modo la si piloti. Vedrete che non avrete difficoltà a governarla, anche se, come avrete capito dal suo aspetto, è un modello piuttosto antiquato. Una volta che ne sarete al comando resterete qui e mi aspetterete.

– Per quanto tempo, Oratore?

– Fino a che non verrò a cercarvi. Non credo che starò lontano a lungo, per cui è difficile che corriate il rischio di finire le provviste, ma nel caso che fossi trattenuto oltre il previsto potrete atterrare su un pianeta abitato dell'Unione Sayshell ed aspettarmi lì. Dovunque sarete, vi troverò.

– Come credete voi, Oratore.

– E non preoccupatevi: sono perfettamente in grado di affrontare la misteriosa Gaia e, ove fosse necessario, anche le cinque navi della Fondazione.



4

Littoral Thoobing era ambasciatore della Fondazione su Sayshell da sette anni, ed era piuttosto contento della sua carica.

Alto ed abbastanza robusto, sfoggiava folti baffi neri nonostante la moda, sia su Sayshell sia nei mondi della Fondazione incoraggiasse la rasatura completa. Benché avesse solo cinquantaquattro anni, aveva il viso segnato da fitte rughe. E si compiaceva di atteggiarsi ad uomo indifferente ed impassibile.

Non era facile, quindi, capire che cosa pensasse in realtà del proprio lavoro. In cuor suo però, Thoobing era soddisfatto della sua situazione, che gli permetteva di tenersi alla larga dalle mere politiche di Terminus (un grosso vantaggio!) e di vivere come un sibarita sayshelliano, garantendo alla moglie ed alla figlia un lusso cui ormai non avrebbero mai potuto rinunciare.

Se Thoobing apprezzava dunque la propria condizione, non apprezzava invece la persona che rispondeva al nome di Liono Kodell. Forse perché anche Kodell sfoggiava un paio di baffi, sebbene si trattasse di baffi più striminziti, più corti e più brizzolati dei suoi. Un tempo erano stati gli unici uomini in vista sulla scena pubblica a portare i baffi, e si era verificata tra loro una sorta di gara su quel punto. Ora (pensò Thoobing) gara non poteva più esserci: i baffi di Kodell erano decisamente orribili.

Kodell era diventato Capo della Sicurezza quando Thoobing viveva ancora su Terminus e sognava di superare Harla Branno nella corsa alla carica di sindaco. Poi la Branno, per liberarsi della sua concorrenza, gli aveva offerto il posto di ambasciatore. Lo aveva fatto per il proprio interesse, naturalmente, ma alla fine lui le era stato riconoscente.

Per Kodell invece non riusciva a provare alcuna simpatia, forse per quella sua smania di voler apparire sempre cordiale, sempre affabile, anche quando magari aveva appena deciso in che modo tagliarti fuori.

Ora Kodell stava davanti a Thoobing in immagine iperspaziale e appariva gioviale come sempre, addirittura traboccante benevolenza. Il suo corpo, naturalmente, era su Terminus, il che risparmiava a Thoobing la seccante incombenza di fare gli onori di casa e di stringergli la mano.

– Kodell, vorrei che ritiraste subito quelle navi – disse l’ambasciatore.

Kodell sorrise allegramente. – Anch’io lo vorrei, ma la decisione è venuta dalla vecchia signora.

– Si sa che siete capace di persuaderla a recedere da una decisione.

– A volte sì, può essere, soprattutto quando vuole essere persuasa a farlo. Ma questa volta non vuole. Fate il vostro dovere, Thoobing: tranquillizzate Sayshell.

– Non mi sta a cuore Sayshell, Kodell, ma la Fondazione.

– Sta a cuore a tutti.

– Non nascondetevi dietro le parole. Pretendo che mi ascoltiate.

– Volentieri, ma c’è fermento su Terminus, adesso, e non posso stare ad ascoltarvi per l’eternità.

– Sarò più breve che posso, ma non dimenticate che non si può essere troppo brevi, quando si discute della sopravvivenza della Fondazione. Se questa linea iperspaziale è libera da controllo, parlerò apertamente.

– Non è controllata.

– Bene. Allora, alcuni giorni fa ho ricevuto un messaggio da un certo Golan Trevize. Ai tempi in cui facevo politica su Terminus c'era un Trevize, ricordo, un Sovrintendente ai Trasporti...

– Si tratta dello zio del giovane – disse Kodell.

– Allora voi conoscete la persona che mi ha inviato il messaggio. Secondo le informazioni che ho raccolto in seguito, questo Golan sarebbe un consigliere che, dopo la recente soluzione della Crisi di Seldon, sarebbe stato arrestato e mandato in esilio.

– Infatti.

– Non ci credo.

– A che cosa non credete?

– Non credo che sia stato mandato in esilio.

– Perché?

– Quando mai è successo che un cittadino della Fondazione sia stato mandato in esilio? – disse Thoobing. – O viene arrestato, o la fa franca. Se viene arrestato può essere processato oppure no. Se viene processato, può essere condannato oppure assolto. Se viene condannato, può essere multato, retrocesso dalla sua carica, disonorato, incarcerato o giustiziato: nessuno mai è stato mandato in esilio.

– C'è sempre una prima volta.

– Sciocchezze. Ed un esiliato lo si spedisce via su una nave ultimo modello? Anche uno stupido capirebbe che Trevize è in missione speciale per conto della vecchia signora. Chi crede di ingannare, la Branno?

– E che missione sarebbe?

– Probabilmente trovare il pianeta Gaia.

Kodell perse in parte la sua bonomia e assunse un'espressione insolitamente dura. – So che non siete particolarmente propenso a credere alle mie dichiarazioni, signor ambasciatore – disse, – ma vi prego ardentemente di credermi almeno su questo punto. Né il sindaco né io avevamo mai sentito parlare di Gaia, quando Trevize è stato mandato in esilio. Di questo pianeta abbiamo sentito parlare per la prima volta l'altro giorno. Solo se credete a questo possiamo continuare la conversazione.

– Congelerò la mia tendenza allo scetticismo quel tanto da potervi credere, anche se mi riesce difficile farlo.

– Vi assicuro che quanto vi abbia detto risponda in pieno a verità, e se di colpo il tono delle mie dichiarazioni è diventato formale è perché quando questa vicenda sarà conclusa voi dovrete rispondere ufficialmente ad una serie di domande che penso troverete piuttosto imbarazzanti. Da come parlate, sembra che conosciate perfettamente Gaia. Come mai conoscete un pianeta di cui noi ignoravamo l'esistenza? Non è vostro dovere fare in modo che veniamo messi al corrente di tutto quello che riguardi l'unità politica cui siete stato assegnato?

Thoobing disse, pacato. – Gaia non fa parte dell’Unione Sayshell. Anzi, probabilmente non esiste nemmeno. Non dovrò mica venirvi a raccontare tutte le favole che il popolino di Sayshell racconta, vero? Certuni sostengono che Gaia si trovi nell’iperspazio, altri che sia un pianeta che, con mezzi soprannaturali, protegge Sayshell. Altri ancora affermano che fu Gaia a mandare il Mulo in giro a saccheggiare la Galassia. Se intendete dire al governo di Sayshell che cinque navi della Marina della Fondazione si trovino qui per aiutare Trevize a trovare Gaia, nessuno vi presterà fede. La gente comune potrà anche credere alle favole, ma il governo di Sayshell non ci crede sicuro, e non ammetterà che ci creda la Fondazione. Penserà che vi proponiate di costringere Sayshell ad aderire alla Federazione.

– E se ci proponessimo proprio questo?

– Sarebbe fatale per noi. Via, Kodell, quando mai abbiamo combattuto una guerra di conquista, nei nostri cinque secoli di storia? Abbiamo combattuto guerre di difesa, perdendo anche, una volta, ma non è mai successo che alla fine ci siamo trovati con annessi nuovi territori. Chi si è unito alla Federazione l’ha sempre fatto attraverso un accordo pacifico, perché considerava suo tornaconto aggregarsi a noi.

– E se Sayshell cominciasse ad accorgersi dei vantaggi di una possibile annessione?

– Non li vedrà mai, finché le nostre navi rimarranno vicine ai suoi confini. Ritiratele.

– Non possiamo.

– Kodell, Sayshell fa una magnifica pubblicità alla Federazione della Fondazione; con la sua esistenza dimostra quanto siamo buoni e rispettosi delle libertà altrui. L’Unione è tutta circondata dal nostro territorio, si trova in una posizione vulnerabilissima e tuttavia fino ad oggi non è stata mai disturbata, ha proseguito per la sua strada, è riuscita persino a delineare una politica estera lungo una linea anti-Fondazione. Non è questo un modo di dimostrare alla Galassia che non forziamo nessuno, che ci presentiamo a tutti in pace e in amicizia? Se conquistassimo Sayshell conquisteremmo quello che in sostanza abbiamo già. In fondo, anche se non ne parla nessuno, economicamente l’Unione dipende del tutto da noi. Ma se la conquistassimo con mezzi militari dimostreremmo alla Galassia che siamo diventati espansionisti.

– E se vi dicessi che in realtà siamo interessati soltanto a Gaia?

– Non vi crederei, così come non vi crederebbe l’Unione Sayshell. Quell’uomo, quel Trevize, mi ha inviato un messaggio dicendo che era diretto verso Gaia. Mi ha chiesto di trasmettere la notizia a Terminus ed io, nonostante mi sembrasse una cosa assurda, l’ho fatto perché era mio dovere farlo. Ed ecco che, quasi prima che la linea iperspaziale si raffreddi, mi vedo arrivare qui la Marina della Fondazione. Come potete arrivare su Gaia senza attraversare il territorio di Sayshell?

– Mio caro Thoobing, vi state contraddicendo. Non avete osservato pochi minuti fa che Gaia, ammesso che esista, non faccia parte dell’Unione Sayshell? Dovreste sapere che l’iperspazio è aperto a tutti e non appartiene ad alcun mondo in particolare. Come può dunque Sayshell lamentarsi se noi, partendo dal territorio

della Fondazione (nel quale si trovano attualmente le nostre navi), passiamo attraverso l’iperspazio in territorio gaiano senza mai toccare durante l’operazione un singolo centimetro cubico dell’Unione?

– Sayshell la vedrà in un altro modo, Kodell. Gaia, sempre che esista, è completamente circondata dal territorio dell’Unione, anche se politicamente non fa parte di essa, e ci sono precedenti per cui, dal punto di vista legale, tali oasi sarebbero da considerare in pratica parti integranti del territorio intorno a loro, almeno per quanto riguardi l’eventuale intervento di navi da guerra nemiche.

– Le nostre non sono navi da guerra nemiche. Fra noi e Sayshell ci sono rapporti pacifici.

– Ma potrebbe essere Sayshell a dichiararci guerra. Certo non penserebbe mai di vincere una tale guerra grazie ad una superiorità militare che non ha, ma cercherebbe di sensibilizzare la Galassia contro di noi. La nuova politica espansionistica della Fondazione incoraggerebbe il formarsi di alleanze a noi ostili. Qualche membro della Federazione potrebbe pentirsi e cominciare a pensare di staccarsi da noi. Potremmo benissimo venire sconfitti a causa dei disordini interni, e così indubbiamente si invertirebbe il processo di crescita che ha tanto arricchito la Fondazione in cinque secoli di storia.

– Su, su, Thoobing – disse Kodell, con aria indifferente. – Parlate come se cinquecento anni fossero niente, come se fossimo ancora la Fondazione dell’epoca di Salvor Hardin e ci trovassimo davanti il minuscolo regno di Anacreon. Adesso siamo molto più forti di quanto non fosse l’Impero Galattico all’apice della sua gloria, Una flottiglia di nostre navi potrebbe sconfiggere l’intera Marina Galattica ed occupare qualsiasi settore in un batter d’occhio.

– Davanti a noi non c’è un Impero Galattico: ci sono solo pianeti e settori che appartengono alla nostra epoca.

– E che non sono tecnologicamente avanzati come noi: potremmo conquistare l’intera Galassia, ormai.

– Secondo il Piano Seldon potremo fare questo solo quando saranno passati altri cinque secoli.

– Il Piano Seldon non tiene conto della rapidità del progresso tecnologico. Siamo in grado già ora di conquistare la Galassia! Badate bene, non sto dicendo che lo faremo e nemmeno che dovremmo farlo: dico solo che siamo in grado di farlo.

– Kodell, voi avete trascorso tutta la vita su Terminus, non conoscete la Galassia. La nostra Marina e la nostra tecnologia saranno anche in grado di sconfiggere le forze armate di altri mondi, ma non riusciremo mai a governare una Galassia ribelle e tormentata da odi intestini. E ci troveremmo davanti una realtà del genere se decidessimo di ricorrere alla forza. Ritirate le navi!

– Non è possibile, Thoobing. Riflettete... E se Gaia non fosse un mito?

Thoobing restò un attimo in silenzio e scrutò Kodell come volesse leggergli nella mente. – Un mondo nell’iperspazio come può non essere un mito?

– Un mondo nell’iperspazio è certo una superstizione, ma persino le superstizioni possono avere a volte un fondo di verità. L’uomo che è stato mandato

in esilio, Trevize, parla di Gaia come se si trattasse di un pianeta reale in uno spazio reale: e se avesse ragione?

– Sciocchezze, non ci credo.

– No? Provate a crederci solo per un attimo. Un pianeta che abbia difeso Sayshell dal Mulo e dalla Fondazione...

– Quello che dite non ha senso: secondo voi Gaia difenderebbe i sayshelliani dalla Fondazione, ma non è forse vero che stiamo per attaccare l'Unione con le nostre navi?

– Non stiamo per attaccare l'Unione, ma Gaia, questo mondo così sconosciuto, questo mondo che pur trovandosi nello spazio reale è riuscito a far credere ai pianeti vicini di trovarsi nell'iperspazio, e persino a restare fuori dai dati computerizzati delle mappe galattiche più complete e particolareggiate.

– Dev'essere un mondo ben strano, allora. Capace di manipolare le menti.

– Non avete detto un momento fa che secondo una leggenda Gaia avrebbe mandato il Mulo in giro a saccheggiare la Galassia? E non era forse vero che il Mulo fosse in grado di manipolare le menti?

– Gaia sarebbe allora un mondo di Muli?

– Perché non dovrebbe poterlo essere?

– E perché non la sede di una rinata Seconda Fondazione, allora...

– Già, perché no. Non vi sembra il caso di appurare quale di queste ipotesi sia la giusta?

Thoobing si fece serio. Durante l'ultima parte del colloquio aveva avuto un sorriso ironico dipinto sulle labbra, ma adesso non sorrideva più. Abbassò la testa e guardò l'altro da sotto in su. – Se state parlando sul serio, non vi pare che un'indagine del genere possa essere pericolosa?

– Voi dite?

– Rispondete alla mia domanda con un'altra domanda perché non avete una risposta ragionevole. A che servono le navi se si hanno davanti dei Muli o dei membri della Seconda Fondazione? Non è anzi probabile che se queste persone esistono vi stiano attirando in una trappola fatale? Sentite, voi avete detto che la Fondazione è in grado di dar vita al Secondo Impero adesso, benché il Piano Seldon sia arrivato solo a metà del suo svolgimento, e io ho ribattuto che agendo così farebbe il passo più lungo della gamba e nascerebbero delle complicazioni per cui sarebbe costretta a regredire. Forse, se Gaia esiste ed è quello che dite, tutto questo è un trucco che ha lo scopo di portarci ad una tale regressione. Fate adesso, spontaneamente, quello che potreste essere presto obbligati a fare con la forza. Fate adesso, in pace e senza spargimenti di sangue, quello che in un domani potreste essere costretti a fare con spargimento di sangue: ritirate le navi.

– Non si può. Vi dirò anzi, Thoobing, che il sindaco Branno calcola di venire di persona lì ai confini di Sayshell, dove si trovano le navi, e che navi vedetta sono già entrate nell'iperspazio ponendosi come meta quello che si suppone sia il territorio gaiano.

Thoobing strabuzzò gli occhi. – Vi garantisco che scoppierà la guerra.

– Voi siete il nostro ambasciatore: fate in modo che non scoppi. Date ai sayshelliani tutte le assicurazioni che vogliono; ditegli che non abbiamo assolutamente cattive intenzioni; ditegli, se ci sarete costretto, che conviene loro mettersi tranquilli ad aspettare che Gaia ci distrugga: dite quello che vi pare, purché li teniate buoni.

Fece una pausa, durante la quale studiò l'espressione attonita di Thoobing, poi disse: – Ecco, questo è tutto, davvero. Per quanto ne so io, nessuna nave della Fondazione atterrerà su un mondo dell'Unione Sayshell od entrerà in punti dello spazio reale facenti parte del suo territorio. Tuttavia, qualunque nave sayshelliana tenti di provocarci fuori del territorio dell'Unione, vale a dire dentro il nostro, verrà immediatamente disintegrata. Fate capire anche questo ai sayshelliani e, ripeto, teneteli buoni. Se mancherete al vostro dovere la cosa non ci sfuggirà. Finora avete avuto la vita facile, Thoobing, ma adesso la situazione è critica e le prossime settimane saranno decisive. Se non farete quanto ordinatovi, nessun posto della Galassia sarà più sicuro per voi.

Sulla faccia di Kodell non si leggeva né bonomia, né cordialità quando il contatto fu interrotto e l'immagine scomparve.

Thoobing rimase a fissare a bocca aperta il punto dov'essa gli era apparsa.



5

Golan Trevize si tormentò i capelli, quasi che, toccandoli, intendesse verificare se la testa funzionasse ancora a dovere.

Di punto in bianco disse a Pelorat: – Com'è il vostro stato mentale?

– Il mio stato mentale? – fece Pelorat, con espressione vacua.

– Sì. Siamo qui intrappolati su una nave che è controllata dall'esterno e condotta inesorabilmente verso un mondo di cui non sappiamo nulla: non provate un senso di panico?

– No – disse Pelorat, che aveva una faccia piuttosto depressa. – Certo non sono allegro. Ammetto di essere abbastanza in ansia, ma non provo panico.

– Nemmeno io. Non è strano? Non dovremmo essere maggiormente turbati?

– Be', qualcosa ci aspettavamo, no? Qualcosa del genere...

Trevize si girò verso lo schermo, che continuava a mostrare la stazione spaziale; questa appariva più grande, adesso, il che significava che erano più vicini.

Non gli sembrava un granché, come stazione; non c'erano segni di particolare progresso tecnologico, anzi, l'insieme aveva un'aria un po' primitiva. Eppure la "Far Star" era chiaramente sotto il controllo di quella tecnologia primitiva.

– Non vedete come sia calmo, Janov? – disse. – Come sia perfettamente padrone di me? È vero che mi piace pensare di non essere un codardo e di sapermela cavare in situazioni difficili, ma naturalmente, come tutti, tendo ad essere indulgente con me stesso. Non sarebbe più logico che in questo momento saltellassi in su e in giù sudando per la tensione? In fondo, anche se ci aspettassimo qualcosa, resta il fatto che siamo inermi e che possiamo essere uccisi...

– Non sono d'accordo con voi, Golan – disse Pelorat. – Se i gaiani hanno potuto prendere da lontano la nave sotto controllo, vuol dire che sono anche in grado di uccidere a distanza. Eppure non l'hanno fatto.

– Ma hanno fatto qualcos'altro. Siamo troppo calmi, vi ripeto. Penso che si tratti di una calma artificiale.

– E perché ci avrebbero procurato questa clima artificiale?

– Per tenerci mentalmente in forma, forse. È probabile che vogliano interrogarci, e dopo averci interrogato possono benissimo ucciderci.

– Se hanno abbastanza buon senso da volerci interrogare, forse avranno anche abbastanza buon senso da non volerci uccidere senza un motivo.

Trevize si appoggiò allo schienale della poltrona (la quale si inclinò indietro: se non altro, non erano intervenuti sul suo congegno automatico) e posò i piedi sulla scrivania, nel punto dove di solito le sue mani si collegavano al computer. – Potrebbero essere abbastanza ingegnosi da trovare un motivo – disse. – Tuttavia, se anche hanno influenzato la nostra mente, non l'hanno influenzata molto. Uno come il Mulo, per esempio, ci avrebbe reso ansiosi di arrivare alla meta stabilita per noi e adesso saremmo esultanti, saremmo entusiasti e smaniosi di porre piede là sopra. – Indicò la stazione spaziale. – Voi vi sentite così, Janov?

– No, affatto.

– Come vedete, posso ancora concedermi il lusso di un’analisi razionale. Davvero curioso! Ma siamo sicuri che sia proprio così? Non sarò per caso in preda al panico e fuori di me completamente, e non sarà la mia analisi razionale solo un’illusione?

Pelorat alzò le spalle. – A me sembrate sano di mente. Oddio, magari sono matto a mia volta e siamo entrambi vittime della stessa illusione, ma questo tipo di ragionamento non ci porta da alcuna parte. Tutta l’umanità potrebbe condividere la medesima follia e vivere nel medesimo caos, vittima della medesima illusione. Non si può dimostrare che questo non sia vero, ma non abbiamo altra scelta che affidarci ai nostri sensi. – Pelorat fece una breve pausa, poi disse, bruscamente: – Sapete, ho fatto anch’io le mie riflessioni.

– E allora?

– Ecco, abbiamo ipotizzato che Gaia sia un mondo di Muli, o che sia la sede della rinata Seconda Fondazione. Ma non avete pensato che esista una terza alternativa, più plausibile delle altre due?

– Che terza alternativa?

Pelorat si concentrò ulteriormente. Non guardò Trevize, e la sua voce assunse un tono grave e profondo. – Abbiamo questo mondo, Gaia, che per un periodo indefinito di tempo ha fatto di tutto per mantenersi in stretto isolamento. Non ha tentato in alcun modo di stabilire contatti con gli altri pianeti, nemmeno con quelli, vicini, dell’Unione Sayshell. Ha una tecnologia progredita a quanto pare, se dobbiamo dar credito alle storie che parlano della distruzione di flotte di invasori. D’altra parte a conferma di ciò sta il fatto che la nostra nave sia stata presa sotto controllo. Tuttavia i gaiani non hanno mai cercato di guadagnare nuovo territorio: chiedono solo di essere lasciati in pace.

Trevize strinse gli occhi. – E allora?

– Tutto questo è assai poco umano. Nei ventimila anni e più di storia spaziale gli esseri umani hanno sempre condotto una politica espansionistica. Quasi tutti i mondi di cui si sappia che siano abitabili sono in effetti abitati. E per la colonizzazione di ciascuno di essi ci sono state questioni; per non parlare di come ogni pianeta abbia prima o poi tentato di avanzare pretese sui territori dei vicini. Se Gaia segue così poco questa regola squisitamente umana, è possibile che lo faccia perché... perché non è umana.

Trevize scosse la testa. – Impossibile.

– Perché impossibile? – disse l’altro accalorandosi. – Vi ho già detto che è veramente strano che la specie umana sia l’unica specie intelligente della Galassia. Può darsi che in realtà non sia l’unica, che ne esista un’altra alla quale manchi l’impulso espansionistico che ci caratterizza. – Pelorat s’infervorò sempre di più.

– Anzi – disse, – potrebbero esserci un milione di intelligenze diverse nella Galassia, di cui solo una affetta da mania espansionistica: la nostra. Le altre magari se ne stanno tranquille a casa loro, senza intromettersi negli affari altrui...

– È ridicolo! – disse Trevize. – Ci saremmo imbattuti innumerevoli volte in questi esseri che dite. Saremmo atterrati sui loro mondi. Forse li avremmo conquistati, se avessimo trovato una civiltà meno progredita della nostra; avremmo

in ogni caso sempre avuto un contatto con loro. Invece non è successo. Per lo spazio, non abbiamo nemmeno mai trovato i resti di civiltà non umane! Siete voi lo storico, Janov: non è vero che non si sono mai trovati?

– Effettivamente no – disse Pelorat. – Però, Golan, potremmo averla scoperta adesso, questa civiltà non umana: potrebbe essere quella di Gaia.

– No, non lo credo proprio. Voi avete detto che il nome Gaia sia l'antico termine dialettale che designa la Terra: come può non essere umano?

– Il nome Gaia è stato dato al pianeta dagli uomini e la sua somiglianza con una parola dell'epoca antica potrebbe essere casuale. Ora che ci penso, anzi, il fatto stesso che siamo stati attirati verso Gaia, come voi avete supposto spiegandomene il motivo qualche tempo fa, è un argomento che suffraga la mia ipotesi.

– Perché? Che cosa c'entra con la vostra ipotesi?

– Be', è chiaro che i gaiani ci attirino verso il loro pianeta perché sono curiosi. Curiosi di vedere come siano fatti gli uomini.

– Siete pazzo, Janov? Vivono da migliaia d'anni circondati dagli esseri umani. Perché mai la curiosità dovrebbe essergli venuta solo adesso, anziché tanto tempo fa? Ed anche ammesso che gli fosse venuta ora, perché proprio noi? Se avessero voluto studiare l'uomo e la sua civiltà, avrebbero scelto i mondi dell'Unione Sayshell. Perché disturbarsi a cercare noi?

– Potrebbero essere interessati alla Fondazione.

– Sciocchezze – disse Trevize, brusco. – La verità, Janov, è che voi morite dalla voglia di conoscere un'intelligenza non umana. Credo che se in questo momento foste sicuro di incontrare esseri non umani non vi preoccupereste del fatto di essere stato catturato, di essere inerme e di venire addirittura ucciso, purché vi dessero il tempo di soddisfare la vostra curiosità.

Pelorat stava per mormorare un no indignato, poi però cambiò idea, trasse un respiro profondo e disse: – Forse avete ragione, Golan, però continuerò a pensarla a modo mio, almeno fino a che non verrò smentito dai fatti. E credo che non dovremo aspettare a lungo per sapere chi di noi due abbia ragione: guardate.

Indicò lo schermo. Trevize, che nella foga del discorso aveva smesso di guardare, si voltò. – Che cos'è? – disse.

– Non è una nave che sta partendo dalla stazione?

– È qualche cosa – ammise Trevize, riluttante. – Non riesco ancora a distinguere i particolari e nemmeno ad ingrandire ulteriormente l'immagine. È già al massimo. – Dopo un po' aggiunse: – Pare proprio una nave. E si sta avvicinando. Facciamo una scommessa?

– Che tipo di scommessa?

Trevize disse, ironico: – Quando saremo tornati su Terminus, ammesso che ci torniamo, organizziamo una bella cena a cui ciascuno di noi potrà invitare un massimo di quattro persone: se la nave che si sta avvicinando in questo momento ha a bordo esseri non umani, pago io; se invece sono umani, pagate voi.

– Accetto – disse Pelorat.

– Siamo intesi, allora – disse Trevize, guardando lo schermo e chiedendosi se dalle caratteristiche esterne della nave si potesse capire, senza rischio di sbagliare, quanto gli esseri che erano a bordo fossero umani (oppure no...).



6

Harla Branno aveva i capelli grigi perfettamente a posto e la stessa aria serafica che avrebbe avuto se si fosse trovata nelle sale del municipio di Terminus. Non si vedeva proprio che era solo la seconda volta che si trovasse nello spazio profondo. (E la prima, quando era andata in gita di piacere su Kalgan con i suoi genitori, non si poteva contare: a quell'epoca aveva solo tre anni.)

Con aria tra lo stanco e l'annoiato disse a Kodell: – Dopotutto, è compito di Thoobing esprimere la propria opinione e mettermi in guardia. Benissimo, l'ha fatto: non ce l'ho con lui per questo.

Kodell, che era salito a bordo della nave della Branno per parlare più liberamente, senza le difficoltà psicologiche causate dalla vista della sola immagine, disse: – È in carica da troppo tempo. Ha cominciato a pensarla come un sayshelliano.

– È il rischio professionale che corrono gli ambasciatori, Liono. Aspettiamo che questa avventura termini, poi lo terremo per un bel po' in congedo, ed infine lo assegneremo ad un'altra sede. È un uomo capace. In fondo, ha avuto l'intelligenza di inoltrarci senza indugio il messaggio di Trevize.

Kodell abbozzò un breve sorriso. – Sì, ma mi ha detto anche che la faccenda gli sembrava assurda e che ha agito in quel modo solo perché era suo dovere farlo. Vedete, Thoobing si è comportato così perché io, appena Trevize è entrato nel territorio dell'Unione Sayshell, l'ho avvertito di inoltrarci immediatamente qualsiasi informazione riguardasse il consigliere.

– Oh davvero? – disse la Branno, girandosi nella sua sedia per vedere meglio l'altro in faccia. – E che cosa vi ha indotto a fare questo?

– Delle riflessioni piuttosto elementari. Ho pensato che i sayshelliani avrebbero sicuramente notato la nave ultimo modello su cui viaggia Trevize e che avrebbero notato anche un'altra cosa, e cioè che Trevize sia uno stupido, una persona del tutto priva di diplomazia. Insomma ho temuto che il nostro potesse cacciarsi nei guai, e si sa che quando ci si caccia nei guai e si è lontano da casa, la prima cosa da fare è rivolgersi al più vicino rappresentante della Fondazione. Personalmente non è che mi interessasse cavare d'impaccio Trevize; anzi, credo che se si trovasse in difficoltà se non altro imparerebbe a crescere, il che gli farebbe un gran bene... Ma voi l'avete mandato allo sbaraglio perché fungesse da parafulmine e mi premeva che riusciste a distinguere un fulmine dall'altro, per cui mi sono assicurato che l'ambasciatore lo tenesse d'occhio. Tutto qui.

– Capisco. Be', ora mi è chiaro perché Thoobing abbia reagito così vivacemente. Io gli avevo mandato un avvertimento simile. Poiché ha ricevuto raccomandazioni sia da voi, sia da me, non c'è da stupirsi che abbia ritenuto l'arrivo delle nostre navi un fatto molto più grave di quanto non sia in realtà. Ma com'è, Liono, che non mi avete consultato prima di mandargli quell'avvertimento?

Kodell disse, calmissimo: – Se vi mettessi sempre a parte di tutto non avreste più tempo per fare il sindaco. E voi, come mai non mi avete informato delle vostre intenzioni?

La Branno disse, aspra: – Se vi informassi di tutti i miei progetti sapreste troppo, Liono. Ma non importa, così come non importano i consigli di Thoobing e le eventuali invettive che i sayshelliani potrebbero lanciare: quel che importa è Trevize.

– Le navi vedetta hanno localizzato Compor. Sta seguendo Trevize ed entrambi si stanno avvicinando con grande prudenza a Gaia.

– Ho ricevuto un rapporto complesso dalle navi vedetta, Liono. A quanto pare, sia Trevize sia Compor prendono Gaia molto sul serio.

– Tutti quanti ridono delle storie superstiziose che parlano di Gaia, però conservano il dubbio che possa essere vero. Persino l'ambasciatore Thoobing non è del tutto a suo agio quando si tocca questo argomento. Potrebbe trattarsi di un espediente assai utile usato dai sayshelliani per difendersi. Se uno sparge la voce che esista un pianeta misterioso ed invincibile, la gente eviterà non solo quel pianeta, ma anche i mondi vicini. Cioè quelli dell'Unione Sayshell.

– Pensate che sia per questo che il Mulo non conquistò l'Unione?

– Forse.

– Certo non penserete che la Fondazione abbia lasciato in pace Sayshell per via di Gaia: non avevamo nemmeno mai sentito nominare quel mondo, fino a poco tempo fa.

– Ammetto che nei nostri archivi il nome di Gaia non fosse registrato, ma non vedo quale altra ragione possa averci trattenuto dal premere un pochino di più l'Unione.

– Speriamo allora che il governo di Sayshell si sia convinto, anche solo minimamente, della potenza e della pericolosità di Gaia.

– Perché?

– Perché in quel caso non solleverà obiezioni vedendoci muovere alla volta del pianeta. Anzi, più giudicherà gravemente offensivo il nostro passaggio, più lo favorirà, contando sul fatto che Gaia ci distrugga. La riterrebbe una lezione salutare, un monito per eventuali invasori futuri.

– E se il loro convincimento fosse giusto, sindaco? Se Gaia fosse veramente pericolosa?

La Branno sorrise. – Allora anche voi dite in cuor vostro «e se fosse vero?», eh Liono?

– Devo prendere in esame tutte le varie possibilità, sindaco: è il mio mestiere.

– Se Gaia è pericolosa, Trevize sarà catturato. Questo è il suo mestiere: fare da parafulmine, assieme a Compor. Anzi, magari non sarebbe affatto male se venissero presi.

– Perché?

– Perché i gaiani comincerebbero a sentirsi troppo sicuri di sé, sottovaluterebbero le nostre forze e li sconfiggeremmo più facilmente.

– E se fossimo noi troppo sicuri di noi stessi?

– Non lo siamo – disse la Branno, secca.

– Questi gaiani, però, potrebbero essere qualcosa di completamente sconosciuto, qualcosa di cui non si possa stimare con esattezza la pericolosità. Lo dico perché penso si debba valutare anche questa possibilità.

– Ah sì? E come mai vi è venuta in mente un’idea del genere, Liono?

– Perché voi pensate, credo, che Gaia possa essere, al peggio, la sede della Seconda Fondazione. Ho il sospetto anzi che siate convinta che abbiamo di fronte veramente la Seconda Fondazione. Bisogna però tenere conto che Sayshell ha avuto una storia interessante anche sotto l’Impero. L’Unione era l’unica ad avere una forma di autogoverno. Fu anche l’unica ad evitare in parte le tasse spaventose che furono imposte sotto i cosiddetti Cattivi Imperatori. In breve, sembra che sia stata protetta da Gaia anche all’epoca imperiale.

– E allora?

– La Seconda Fondazione nacque contemporaneamente alla prima, ad opera di Hari Seldon: non esisteva all’epoca imperiale, Gaia invece sì. Gaia, quindi, non è la sede della Seconda Fondazione. È qualcos’altro, magari qualcosa di peggio.

– Non credo all’ignoto, Liono. Le possibili fonti di pericolo sono solo due: le armi materiali e le armi mentali. E noi siamo prontissimi ad affrontarle entrambe. Ora tornate sulla vostra nave e mantenete le unità vicino ai confini di Sayshell. Soltanto questa nave si dirigerà verso Gaia, ma si terrà costantemente in contatto con voi. Se necessario, ci raggiungerete con un unico Balzo iperspaziale. Forza, andate e non fate quella faccia preoccupata.

– Posso rivolgervi un’ultima domanda? Siete sicura di quello che state facendo?

– Sì – disse lei, decisa. – Anch’io ho studiato la storia di Sayshell ed ho capito che Gaia non possa essere la sede della Seconda Fondazione, ma, come vi ho detto, ho ricevuto un rapporto completo dalle navi vedetta, e da esso ho saputo...

– Sì?

– Ho saputo dove si trovi la Seconda Fondazione. Così ci occuperemo di due obiettivi, Liono: di Gaia prima, di Trantor poi.

PARTE DICIASSETTESIMA

GAIA



1

La nave proveniente dalla stazione spaziale impiegò ore per arrivare nelle vicinanze della “Far Star”, e furono ore assai lunghe, per Trevize.

Se la situazione fosse stata normale, Trevize avrebbe cercato di trasmettere un messaggio ed avrebbe poi aspettato la risposta. Se questa non ci fosse stata, avrebbe preso precauzioni per evitare ogni pericolo. Ma poiché il computer non rispondeva alle istruzioni che riguardavano tutto ciò che era esterno alla nave, comunicare era impossibile. Essendo tra l’altro la “Far Star” non armata, non restava che aspettare.

All’interno, se non altro, tutto funzionava bene. I sistemi di sopravvivenza erano perfettamente in ordine, sicché i due passeggeri non avevano alcun disagio fisico da sopportare. Per qualche strano motivo, però, questo non serviva a consolare Trevize. Il tempo passava lentamente e lui si sentiva logorare dall’incertezza del futuro. Notò con irritazione che Pelorat appariva calmo. Come se non bastasse, mentre lui non sentiva lo stimolo dell’appetito, Pelorat si era messo a mangiare. Aveva aperto un piccolo contenitore pieno di carne di pollo che si era riscaldato automaticamente appena disigillato.

– Per lo spazio, Janov! – disse Trevize. – Quella roba puzza!

Pelorat, sorpreso, annusò il contenitore. – Mi pare che l’odore sia buono, Golan.

Trevize scosse la testa. – Non badatemi, sono nervoso. Però usate la forchetta, almeno, sennò le dita vi puzzeranno di pollo per tutto il giorno.

Pelorat si guardò le dita, sorpreso. – Scusate, non ci ho fatto caso. Stavo pensando ad altro.

Trevize disse, ironico: – Perché non provate ad immaginare che tipo di creature non umane si stiano avvicinando a bordo di quella nave? – Si vergognava di essere meno calmo del suo compagno. Lui era un veterano della Marina (anche se naturalmente non aveva visto ombra di battaglie), mentre Pelorat era solo uno storico. Eppure quello storico se ne stava seduto tranquillo, assai più tranquillo di lui.

– È impossibile indovinare quale direzione possa prendere l’evoluzione in condizioni differenti da quelle che c’erano a suo tempo sulla Terra – disse Pelorat. – Le varie possibilità non saranno magari infinite, ma sono certo così numerose da sembrarlo. In ogni modo, posso assicurarvi che quegli esseri non ricorrano gratuitamente alla violenza e che ci tratteranno in maniera civile. Se le cose stessero diversamente, a quest’ora saremmo già morti.

– Se non altro voi siete ancora in grado di ragionare, Janov. Riuscite ancora a stare calmo. I miei nervi invece sembrano non essere più sensibili alla calma artificiale che in un primo tempo avevo sentito. Ho una gran voglia di alzarmi e mettermi a camminare. Perché non arriva, quella maledetta nave?

– Io sono un uomo abituato alla passività, Golan – disse Pelorat. – Ho trascorso la vita chino su documenti, ad aspettare di ricevere altri documenti: l’attesa è il mio

mestiere. Voi invece siete un uomo d’azione e quando vi impediscono di agire state male.

Trevize si sentì un po’ sollevato. – Ho sottovalutato la vostra riserva di buon senso, Janov – mormorò.

– No – disse Pelorat, pacato, – ma persino un professore ingenuo riesce a volte a capire qualcosa della vita.

– E persino il più abile dei politici può a volte non riuscire a farlo.

– Non ho detto questo.

– No, l’ho detto io, però. Bene, cercherò di essere di nuovo attivo. Posso sempre osservare, no? La nave adesso è più vicina e sono nettamente in grado di dire che sembra primitiva.

– Sembra?

– Se è il prodotto di menti e mani non umane, ciò che appare primitivo potrebbe in realtà essere semplicemente non umano.

– Pensate allora che si tratti di un prodotto del genere? – disse Pelorat, arrossendo lievemente.

– Non so, non ne sono certo. Penso che i prodotti artificiali, benché provenienti dalle più svariate civiltà, non siano mai così plasmabili e quindi così diversi tra loro quanto i prodotti di differenze genetiche.

– È solo una vostra idea. Noi conosciamo soltanto civiltà diverse, non specie intelligenti diverse, per cui non abbiamo modo di valutare quanto il manufatto di una specie si differenzi da quello di un’altra.

– I pesci, i delfini, i pinguini, i calamari e persino gli ambiflessi, che non sono di origine terrestre (ammesso che gli altri lo siano), risolvono tutti il problema del moto attraverso un mezzo viscoso con la forma aerodinamica, sicché d’aspetto non sono così diversi quanto le loro caratteristiche genetiche potrebbero farci credere. La stessa cosa può forse valere per i manufatti.

– I tentacoli del calamaro ed i vibratori elicoidali dell’ambiflesso sono diversissimi tra loro, e sono diversissimi dalle pinne, dalle natatoie e dalle membra dei vertebrati – disse Pelorat. – Lo stesso potrebbe valere per i manufatti.

– In ogni modo mi sento meglio, adesso – disse Trevize. – Parlare di stupidaggini mi ha calmato i nervi. E penso anche che presto sapremo con chi abbiamo a che fare. La nave non è sicuramente fornita di congegno unidock, per cui chiunque ci verrà incontro lo farà servendosi di un antiquato cavo. O forse saremo invitati noi ad usarlo. A meno che i presunti non umani non adoperino un sistema completamente diverso.

– Quanto è grande la nave?

– Siccome non possiamo chiedere al computer di calcolare col radar la sua distanza, non possiamo sapere quanto sia grande.

Un cavo si protese verso la “Far Star”.

– Vedete? – disse Trevize. – Probabilmente in questi casi, umana o meno che sia la persona che deve attraversare lo spazio, si può usare soltanto un cavo.

– Non potrebbero usare un tubo? O una scala orizzontale?

– Sono oggetti meno flessibili, con i quali l’aggancio diventa difficile. Ci vuole una cosa che unisca resistenza e flessibilità.

Il cavo produsse un rumore sordo toccando la carena solida, che vibrò (come l’aria all’interno di essa). Ci fu il consueto momento di assestamento mentre l’altra nave regolava la velocità in modo da eguagliare quella della “Far Star”. Il cavo era fermo rispetto ad entrambe le navi.

Sulla carena dell’astronave sconosciuta apparve un punto nero che si allargò come la pupilla di un occhio.

– Un’apertura a diaframma, anziché un pannello scorrevole – borbottò Trevize.

– E non è da umani?

– Non è detto, ma è interessante.

Dal portello emerse una figura.

Pelorat strinse un attimo le labbra, poi disse, deluso: – Peccato: è umana.

– Non è detto – disse calmo Trevize. – Finora possiamo solo constatare che ci siano cinque protuberanze, le quali potrebbero essere una testa, due braccia e due gambe ma anche qualcos’altro. Ehi, un attimo!

– Cosa c’è?

– Si muove più rapidamente e facilmente di quanto mi aspettassi. Ah, ecco!

– Ecco cosa?

– C’è una sorta di propulsione. Non direi che sia un servorazzo, però sono sicuro che la persona, se di persona si tratta, non proceda con la sola forza delle mani.

L’attesa sembrò incredibilmente lunga, benché la figura si muovesse veloce lungo il cavo. Alla fine si sentì il rumore del contatto.

– Sta per entrare, chiunque sia – disse Trevize, e stringendo la mano a pugno aggiunse: – Ho una gran voglia di prenderlo per il collo.

– Credo sia meglio che ci teniamo calmi – disse Pelorat. – Potrebbe essere più forte di noi, ed è in grado di controllare la nostra mente. Poi sulla nave ha certamente dei compagni. Sarà prudente aspettare di vedere con chi abbiamo a che fare.

– Più passa il tempo, più diventate ragionevole, Janov – disse Trevize. – Io invece lo sono sempre meno.

Sentirono il rumore della camera di equilibrio in funzione e infine videro la figura entrare.

– La statura è normale – mormorò Pelorat. – La tuta spaziale potrebbe stare benissimo addosso a un essere umano.

– Mai visto un tipo di tuta così, però mi pare che il disegno non sia particolarmente non-umano – disse Trevize.

Lo sconosciuto portò uno degli arti anteriori al casco che, se anche era fatto di vetro, era trasparente solo dall’interno verso l’esterno. L’arto toccò qualche meccanismo che Trevize non riuscì a distinguere e di colpo il casco si staccò dal resto della tuta, sollevandosi.

E comparve la faccia di una donna, giovane ed innegabilmente carina.

2

Pelorat, che per natura era inespressivo, fece del suo meglio per manifestare il suo stupore. – Siete umana? – disse, esitante.

La donna inarcò le sopracciglia e sporse le labbra a broncio. Era difficile capire se quella reazione fosse dovuta al fatto che non comprendesse la lingua od al fatto che, pur comprendendola, giudicasse strana la domanda.

Toccò con la mano il lato sinistro della tuta, che si aprì completamente come se avesse avuto una cerniera automatica, e ne uscì. La tuta rimase un attimo ritta, benché non avesse più il suo contenuto, ed infine, con un sospiro quasi umano, si afflosciò in terra.

La donna, più giovane ancora di quanto non fosse sembrata in un primo momento, indossava un abito ampio e trasparente che, lungo fino alle ginocchia, lasciava intravedere in parte quel che c’era sotto: aveva seni piccoli e vita stretta, con fianchi tondi e pieni; le cosce, benché in ombra, si capiva che fossero generose, ma le gambe proseguivano snelle fino alle caviglie aggraziate; i capelli, lunghi fino alle spalle, erano neri, gli occhi grandi e scuri; le labbra, piene, erano lievemente asimmetriche.

La ragazza guardò il proprio corpo e disse: – Perché, non sembro umana?

Parlava il galattico standard con un lieve accenno di esitazione, come se compisse un piccolo sforzo per pronunciarlo in modo corretto.

Pelorat annuì e disse, con un sorriso: – Oh, lo sembrate, certo. Siete assolutamente umana. Deliziosamente umana.

La giovane allargò le braccia come invitando i due a esaminarla più attentamente. – Direi proprio – osservò. – Ci sono uomini che sono morti di desiderio per questo corpo.

– È un desiderio che mi farebbe vivere, più che morire – disse Pelorat, sorpreso per la vena di galanteria che si era ritrovato all’improvviso.

– Giusto – disse la ragazza, con solennità. – Dopo che uno l’ha fatto suo, questo corpo, tutti i sospiri diventano sospiri d’estasi.

Rise, e Pelorat rise con lei.

Trevize, che aveva assistito alla conversazione con la fronte corrugata, disse d’un tratto: – Quanti anni avete?

– Ventitré, signore – rispose la donna, con una certa riluttanza.

– Perché siete venuta qui. Che cosa vi proponete?

– Sono venuta per accompagnarvi su Gaia. – La sua padronanza del galattico standard ebbe un momento di crisi, soprattutto nella pronuncia delle vocali.

– Ci hanno mandato una bambina – disse Trevize.

Lei drizzò la schiena, assumendo un’aria professionale. – Io valgo quanto un altro – disse. – Era il mio turno di lavoro, alla stazione.

– Il vostro turno? Volete dire che eravate l’unica a bordo?

– Bastavo – disse lei, orgogliosa.

– Ed adesso la stazione è vuota?

– Io non sono più a bordo, signore, ma non è vuota: c’è lei.
– Lei? A chi vi riferite?
– Alla stazione stessa. È Gaia, e non ha bisogno di me: controlla la vostra nave.
– E allora voi perché ci stavate sopra?
– È il mio turno di lavoro.
Pelorat prese Trevize per la manica, ma lui si liberò dalla stretta. Pelorat però provò ancora. – Golan – sussurrò, con ansia. – Non fate la voce grossa con lei. È solo una ragazzina. Lasciate che le parli io.
Trevize scosse la testa arrabbiato, ma Pelorat parlò lo stesso. – Signorina – disse, – come vi chiamate?
La ragazza sorrise felice, come gradendo il tono gentile di Pelorat. – Bliss – disse.
– Bliss? – disse Pelorat. – Un gran bel nome. Certo non vi chiamate solo Bliss, però.
– Oh, no. Sarebbe bello avere un nome di una sola sillaba, o nomi tutti uguali che non si potessero distinguere. Così gli uomini smanierebbero per una donna credendola un’altra. Il mio nome completo è Blissenobiarella.
– Caspita, che lungo!
– Lungo? Sei sillabe? Non è mica molto. Ho amici con nomi di quindici sillabe, che coniano abbreviazioni sempre diverse. Io ho adottato l’abbreviazione Bliss fin da quando ho compiuto quindici anni. Mia madre mi chiamava Nobby, pensate che roba!
– In galattico standard, “bliss” vuol dire estasi o grandissima felicità – disse Pelorat.
– Anche in gaiano. Non è una lingua tanto diversa dallo standard. Mi piace l’idea di comunicare, con la mia presenza, estasi alla gente...
– Io mi chiamo Janov Pelorat.
– Lo so. E quell’altro signore, quello che grida, si chiama Golan Trevize: ce l’ha comunicato Sayshell.
Trevize strinse gli occhi. – Come vi è giunta la comunicazione?
Bliss si girò a guardarlo e disse: – Non è giunta a me, ma a Gaia.
– Signorina Bliss – disse Pelorat, – il mio compagno e io possiamo parlare per un attimo in privato?
– Sì, certo, però ricordatevi che non dobbiamo perdere troppo tempo.
– Non ci vorrà molto. – Pelorat prese deciso Trevize per un gomito e lo trascinò nell’altra stanza.
Trevize disse, a voce bassa: – Cos’è questa storia? Tanto sono sicuro che ci può sentire anche qui. Probabilmente ci legge nel pensiero, quella maledetta.
– Che ci legga nel pensiero o no, abbiamo bisogno, psicologicamente, di isolarci un attimo. Sentite, vecchio mio, perché non la lasciate in pace? Noi non possiamo fare niente, è vero, ma che senso ha scaricare la nostra rabbia su di lei? Forse nemmeno lei può fare niente, è solo un messaggero. Anzi, finché è a bordo probabilmente siamo al sicuro; non l’avrebbero fatta venire qui se intendessero

distruggere la nave. Ma se continuate a fare il prepotente, magari decideranno di distruggerla dopo avere messo al sicuro la ragazza.

– Non sopporto l'idea di essere inerme – disse Trevize, irritato.

– È un'idea che non piace a nessuno, ma facendo il gradasso non migliorate la situazione; diventate soltanto un gradasso inerme. Oh, amico mio, scusate, non intendevo fare a mia volta il gradasso con voi. Sono stato troppo critico, lo so, ma quella ragazza non va trattata così male.

– Janov, è giovane a sufficienza da poter essere la più piccola delle vostre figlie.

Pelorat drizzò la schiena. – Una ragione in più per trattarla gentilmente. D'altra parte non ho capito che cosa intendiate insinuare con questa vostra affermazione...

Trevize rifletté un attimo, poi si schiarì in viso. – Sì, avete ragione ed io ho torto. È seccante però che abbiano mandato una ragazzina. Avrebbero potuto mandare un ufficiale, per darci un'impressione, per così dire, di autorità. Una ragazzetta, invece... E poi, continua a scaricare la responsabilità su Gaia.

– Probabilmente si riferisce ad un governante cui è stato conferito il nome del pianeta come titolo onorifico. Oppure si riferirà al consiglio planetario, chissà. Lo scopriremo, ma non forse facendole delle domande dirette.

– E parla di uomini che avrebbero smaniato per il suo corpo! – disse Trevize. – Sarà. Per me ha il sedere troppo voluminoso.

– Nessuno vi impone di essere fra quegli uomini, Golan – disse Pelorat gentilmente. – Su, ammettete che almeno mostra una certa autoironia. Io l'autoironia la considero positiva e gradevole.

Trovarono Bliss china sul computer, ne fissava i componenti con le mani dietro la schiena, come se avesse paura di toccarli. Quando Pelorat e Trevize entrarono, alzò gli occhi e disse: – È una nave straordinaria. Riconosco solo metà delle cose che vedo, ma è molto bella, è come un regalo per l'ospite che arriva. Al confronto la mia fa schifo. – Di colpo assunse un'aria incuriosita e soggiunse: – Ma siete veramente della Fondazione, voi?

– Come fate a sapere della Fondazione? – chiese Pelorat.

– Ce ne parlano a scuola. Soprattutto per via del Mulo.

– Per via del Mulo? Come mai?

– Era uno di noi, signo... Che sillaba del vostro nome posso usare, signore?

– O Jan o Pel – disse Pelorat. – Quale preferite?

– Pel – disse Bliss, con un sorriso cameratesco. – Il Mulo era nato su Gaia, anche se nessuno sappia bene esattamente dove.

Trevize disse: – Immagino che sia un eroe per voi gaiani, eh, Bliss? – Sfoggiava adesso una cordialità forzata, quasi aggressiva. – Chiamatemi Trev – aggiunse, lanciando in direzione di Pelorat un'occhiata che volesse essere conciliante.

– Oh, no – disse lei, prontamente. – Era un criminale. Lasciò Gaia senza averne il permesso, e questo non lo dovrebbe fare nessuno. Non si sa come riuscì ad andarsene. Ma se ne andò, ed immagino sia per questo che fece una brutta fine. La Fondazione alla fine lo sconfisse.

– La Seconda Fondazione? – disse Trevize.

– Ce n'è più d'una? Immagino che se ci pensassi bene su dovrei sapere la risposta, ma a dir la verità la storia m'interessa poco. Vedete, credo che m'interessi quello che Gaia ritenga meglio per me. Se la storia ed io siamo così estranee, è perché o ci sono già troppi storici, o è una materia per la quale non sono portata. Probabilmente diventerò tecnico spaziale. Continuano ad assegnarmi lavori come questo e mi pare che mi piacciano abbastanza, è evidente del resto che non mi piacerebbe se...

Parlava in fretta, quasi senza prendere il fiato, e Trevize riuscì a fatica a inserire in quel treno di parole, una domanda. – Chi è Gaia? – disse.

Bliss apparve interdetta. – È semplicemente Gaia. Bene, Pel e Trev, vediamo di procedere, se non vi spiace. Dobbiamo raggiungere la superficie.

– Non ci stiamo già dirigendo verso il pianeta?

– Sì, ma lentamente. Gaia ritiene che arriveremmo molto prima se usaste i motori della vostra nave. Potete farlo?

– Sì – disse Trevize, torvo. – Ma non avete paura che riprendendo il comando della nave me la fili nella direzione opposta?

Bliss si mise a ridere. – Siete comico, sapete? È ovvio che non potete andare in alcuna direzione che non sia stata stabilita da Gaia. Ma potete andare più in fretta nella direzione che ha scelto per voi. Capito?

– Capito – disse Trevize. – In futuro cercherò di suscitare meno ilarità. In che punto devo atterrare?

– Non importa. Voi pensate a pilotare, e vedrete che la nave atterrerà nel punto giusto: se ne occuperà Gaia.

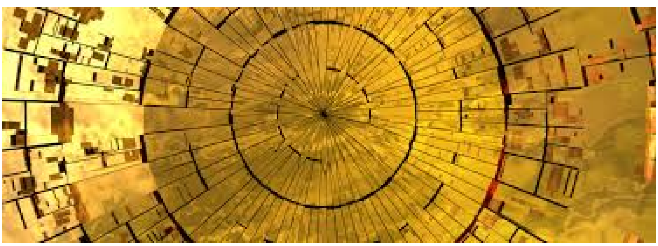
– E voi, Bliss, starete con noi a sincerarvi che siamo trattati bene? – disse Pelorat.

– Penso di poterlo fare. Vediamo un po', l'importo dovutomi per le mie prestazioni, per questo tipo di prestazioni intendo, lo si può registrare sulla mia carta di bilancio.

– E le prestazioni di altro tipo?

Bliss ridacchiò. – Siete proprio un simpatico vecchietto.

Pelorat provò un fremito dentro.



3

Bliss reagì con allegria infantile alla discesa velocissima della “Far Star”. – Non si sente affatto l’accelerazione! – disse.

– È a propulsione gravitazionale – disse Pelorat. – Tutto accelera contemporaneamente, noi compresi, per cui non sentiamo niente.

– Ma come funziona, Pel?

Pelorat alzò le spalle. – Lo sa Trev – disse, – ma credo che in questo momento non abbia molta voglia di parlarne.

Trevize si era lanciato giù per il pozzo gravitazionale di Gaia quasi con temerarietà. Come aveva detto Bliss, la nave rispondeva ai suoi comandi solo parzialmente. Il tentativo di attraversare le linee di forza gravitazionali in senso obliquo fu accettato, ma solo dopo una certa esitazione. Il tentativo di risalire fu invece completamente ignorato.

La “Far Star” era sempre sotto il controllo altrui.

– Non stiamo scendendo un po’ troppo velocemente, Golan? – disse Pelorat in tono calmo e gentile.

Cercando di non far trapelare la rabbia (più per rispetto a Pelorat che per altri), Trevize disse, piuttosto secco: – La signorina dice che Gaia avrà cura di noi.

– È vero, Pel – disse Bliss. – Gaia non permetterebbe mai che a questa nave succedesse qualcosa di brutto. C’è niente da mangiare, a bordo?

– Sì, certo – disse Pelorat. – Che cosa preferite?

– Niente carne, Pel – disse Bliss, col tono che avrebbe usato parlando di lavoro. – Mi vanno bene invece pesce, uova e vegetali.

– Parte del cibo che abbiamo proviene da Sayshell – disse Pelorat. – Certi prodotti non ho ben capito che cosa siano, ma forse vi piaceranno.

– Be’, si può fare un assaggio – disse lei, un po’ incerta.

– Su Gaia siete vegetariani? – chiese Pelorat.

– Molti di noi lo sono – disse Bliss, annuendo con forza. – Dipende da che tipo di sostanza nutritiva è necessario al corpo. Voglio dire, in determinate circostanze si ha più bisogno di una cosa, in altre di un’altra. Ultimamente ad esempio io non ho sentito il desiderio di mangiare carne, per cui immagino che il mio corpo non ne abbia bisogno. E non è che sia morta dalla voglia di dolci. Ho consumato soprattutto formaggio e gamberetti. Suppongo mi farebbe bene perdere un po’ di peso. – Si diede una pacca sulla natica destra, producendo un sonoro schiocco. – Dovrei diminuire di due chili buoni qui.

– Non vedo perché – disse Pelorat. – Così avete qualcosa di comodo su cui sedervi...

Bliss girò il torso per guardarsi il sedere meglio che poteva. – Oh, be’, non importa. Il grasso va e viene, non dovrei preoccuparmi.

Trevize non partecipava alla conversazione perché stava lottando con la “Far Star”. Aveva esitato un po’ troppo per l’orbita, e adesso si sentiva l’urlo acuto dell’aria che faceva resistenza, ai confini inferiori dell’esosfera di Gaia. A poco a

poco la nave stava sfuggendo completamente al controllo di Trevize. Era come se qualcun altro avesse imparato a governare i motori gravitazionali. La “Far Star”, procedendo apparentemente per conto suo, descrisse una curva verso l’alto, poi entrata nello strato di aria più rarefatta, rallentò prontamente. Scelse quindi una traiettoria che la portò verso il basso lungo una curva morbida.

Bliss non badò al fischio penetrante dell’aria e annusò il contenuto del barattolo aperto da Pelorat. – Dev’essere buono, Pel – disse, – perché se non lo fosse il suo odore mi disgusterebbe e non mi verrebbe voglia di mangiarlo. – Infilò un dito dentro e lo leccò. – Avevate ragione. Sono gamberetti, o qualcosa di simile. Buoni!

Con un gesto di irritazione, Trevize si allontanò dal computer.

– Signorina – disse, col tono di uno che vedesse Bliss per la prima volta.

– Mi chiamo Bliss – disse lei, sulle sue.

– E va bene, Bliss. Voi conoscevate già i nostri nomi, vero?

– Sì, Trev.

– Come mai?

– Era importante che li sapessi, altrimenti non avrei potuto compiere il mio lavoro. Così li ho imparati.

– E il nome di Munn Li Compor vi è noto?

– Lo sarebbe, se fosse importante che lo conoscessi. Poiché non so chi sia questa persona, è evidente che il signor Compor non stia venendo su Gaia. D’altra parte, gli unici che stiano venendo su Gaia siete voi.

– Vedremo se quanto dite corrisponda a verità.

Trevize guardò il pianeta. Lo circondava uno strato di nubi che pur non essendo compatto era distribuito in modo uniforme, sicché, anche se rotto a tratti, non consentiva di vedere la superficie planetaria.

Trevize premette il pulsante delle microonde e lo schermo radar s’illuminò. La superficie di Gaia rispecchiava quasi il cielo. Pareva un mondo di isole, come e più di Terminus. Nessun’isola era particolarmente grande e lontana dalle altre. Era un po’ come avvicinarsi ad un arcipelago planetario. L’orbita della nave era inclinata verso il piano equatoriale, ma non si vedevano tracce di cappe di ghiaccio. Non si vedevano nemmeno i segni inconfondibili della distribuzione non uniforme della popolazione; l’illuminazione del lato notturno, per esempio, non lasciava capire quali fossero le zone più abitate.

– Atterriamo vicino alla capitale, Bliss? – chiese Trevize.

– Gaia ci farà atterrare nel posto più adatto – disse la ragazza con aria indifferente.

– Io preferirei una metropoli.

– Intendete dire un posto dov’è raggruppata molta gente?

– Sì.

– Sta a Gaia decidere.

La nave continuò la sua discesa e Trevize cercò di divertirsi a pensare su quale isola sarebbe atterrata. Ma qualunque fosse stata la meta, probabilmente l’avrebbero raggiunta nel giro di un’ora.

4

La “Far Star” atterrò dolcemente, senza scosse, senza effetti gravitazionali anomali. I passeggeri uscirono ad uno ad uno: prima Bliss, poi Pelorat, poi Trevize.

Come clima si aveva l’impressione di essere nel periodo che su Terminus segnava l’inizio della stagione estiva. Soffiava una lieve brezza e nel cielo screziato splendeva un sole brillante. Sembrava mattina tardi; il terreno, sotto i piedi, era verde, e su un lato si vedevano filari fitti di alberi che facevano pensare ad un frutteto. Dalla parte opposta si scorgeva, in lontananza, la spiaggia.

In aria si sentiva un ronzio lieve, come di insetti, e lo sbatter d’ali di uccelli, o in ogni caso di creature volanti. Da una particolare direzione arrivava il rumore secco di qualcosa che poteva essere un attrezzo agricolo.

Pelorat fu il primo a parlare. Non badò né a ciò che vedeva, né a ciò che sentiva, ma inspirando aria disse: – Ah, che buon odore, come di torta di mele appena cotta!

Trevize disse: – Quegli alberi probabilmente sono meli e per quanto ne sappiamo noi in questo momento qualcuno potrebbe stare cuocendo una torta di mele.

– Sulla vostra nave invece c’era un odore di... Be’, insomma, un odoraccio tremendo – disse Bliss.

– Non vi siete lamentata, quando eravate a bordo – ringhiò Trevize.

– Per una questione di educazione: ero vostra ospite.

– E qui l’educazione non vale più?

– Qui sono sul mio mondo. Siete voi gli ospiti. Siete voi che vi dovete comportare come persone educate.

– Probabilmente ha ragione a proposito del puzzo, Golan – disse Pelorat. – Non c’è modo di dare aria alla nave?

– Sì – disse Trevize, irritato. – Si può fare, se questa piccoletta ci assicura che nessuno toccherà la “Far Star”. Ci ha già dimostrato di poter esercitare un controllo notevole sulla nave.

Bliss drizzò la schiena al massimo. – Non sono poi così piccola – disse, – e se per ripulire la nave avete bisogno che non sia toccata da nessuno, vi assicuro che sarà un piacere per me fare in modo che nessuno le si avvicini.

– E dopo ci potete accompagnare dalla persona che chiamate Gaia? – disse Trevize.

Bliss apparve divertita. – Non so se ci crederete, ma sono io Gaia.

Trevize la fissò. Aveva sentito ed usato innumerevoli volte l’espressione «raccogliere le idee», ma in quel momento, per la prima volta nella sua vita, ebbe la sensazione di stare raccogliendole letteralmente. Alla fine disse: – Voi?

– Sì, io. E la terra. E quegli alberi. E quel coniglio tra l’erba, laggiù. E l’uomo che si intravede fra gli alberi. L’intero pianeta e tutto quanto ci sia sopra è Gaia. Siamo individui, siamo organismi separati, ma condividiamo tutti una coscienza globale. La materia inorganica del pianeta è meno di tutti partecipe di questa

coscienza e gli esseri umani ne sono partecipi più di tutti, ma ognuno contribuisce all’insieme.

– Credo che intenda dire che Gaia sia una specie di coscienza collettiva, Trevize – disse Pelorat.

Trevize annuì. – L’avevo capito. In tal caso, Bliss, chi governa questo mondo?

– Si governa da solo – disse lei. – Quei meli crescono in filari regolari di comune accordo. Si riproducono solo quel tanto che serva a riempire gli spazi vuoti lasciati dagli alberi che muoiono. Gli esseri umani raccolgono la quantità di mele di cui hanno bisogno; altri animati, compresi gli insetti, mangiano la loro parte, e solo quella.

– Non mi direte che gli insetti sappiano quale sia la loro parte? – disse Trevize.

– Sì, in certo modo lo sanno. Piove quando è necessario; a volte ci sono periodi di piogge più intense e prolungate, a volte periodi di siccità. Entrambi si verificano quando è necessario.

– Anche la pioggia sa cosa deve fare?

– Sì – disse Bliss, serissima. – Non è forse vero che nel vostro corpo tutte le varie cellule sappiano cosa debbano fare? Sanno quando moltiplicarsi e quando smettere di moltiplicarsi, quando creare certe sostanze e quando no, e quando le creano sanno perfettamente in che quantità vadano create. Ciascuna cellula è, fino a un certo grado, una fabbrica chimica indipendente, ma tutte quante attingono ad un fondo comune di materie prime che vengono portate loro attraverso un sistema di trasporto comune; tutte quante versano i rifiuti in canali comuni, tutte quante danno un contributo alla coscienza collettiva globale.

– Straordinario – disse Pelorat con entusiasmo. – State dicendo che il pianeta sia un superorganismo e che voi siate una cellula di questo superorganismo?

– Era solo un’analogia. Siamo come cellule, ma non siamo veramente cellule, capite?

– In che senso non siete cellule? – disse Trevize.

– Nel senso che esiste, come ho detto, una coscienza collettiva, ma ne esiste anche una individuale, la coscienza del singolo organismo, nel mio caso un essere umano...

– Per il cui corpo gli uomini smaniano.

– Esatto. Questa coscienza è enormemente più avanzata di quella di una singola cellula. Il fatto che ciascuno di noi faccia parte di un’entità ancora più grande che si trova su un livello più alto non ci riduce al rango di cellule. Io rimango un essere umano; al di sopra di noi però c’è questa consapevolezza collettiva che supera di molto la mia comprensione, tanto quanto la mia consapevolezza individuale supera quella, che so, di una cellula muscolare del mio braccio.

– Però qualcuno avrà pure ordinato di prendere il controllo della nostra nave – disse Trevize.

– No, non qualcuno. L’ha ordinato Gaia. L’abbiamo ordinato noi.

– Anche gli alberi e la terra, Bliss?

– Hanno contribuito in grado minimo, ma hanno contribuito. Sentite, quando un musicista compone una sinfonia voi gli chiedete quale cellula particolare del suo

corpo abbia ordinato di comporre la sinfonia ed abbia sovrinteso alla sua creazione?

– A quanto ho capito – disse Pelorat, – la mente collettiva, chiamiamola così, della coscienza collettiva è molto più forte di una mente individuale, proprio come un muscolo è molto più forte di una singola cellula muscolare. Di conseguenza Gaia ha potuto impadronirsi a distanza della nostra nave assumendo il controllo del computer, cosa che nessuna mente individuale del pianeta avrebbe mai potuto fare, vero?

– Avete compreso perfettamente, Pel – disse Bliss.

– Anch'io ho compreso – disse Trevize. – Non è poi così difficile. Ma che cosa volete da noi? Non avevamo intenzione di attaccarvi. Eravamo venuti a cercare informazioni. Perché vi siete impadroniti della nave?

– Volevamo parlare con voi.

– Non potevamo parlare già a bordo della "Far Star"?

Bliss scosse la testa, con aria grave. – Non sono io che vi devo parlare.

– Ma non fate parte della mente collettiva?

– Sì, ma non so volare come un uccello, ronzare come un insetto o diventare alta come un albero. Faccio ciò che sono più adatta a fare, e non sono particolarmente adatta a darvi le informazioni che cercate. Se ne fossi stata incaricata, avrei potuto darvele tranquillamente.

– Chi ha deciso di non attribuirvi questo incarico?

– Noi tutti.

– Chi ci fornirà le informazioni, allora?

– Dom.

– E chi è Dom?

– Il suo nome per esteso è Endomandiovizamarondeyaso eccetera eccetera – disse Bliss. – Persone diverse lo chiamano con sillabe diverse usandone alcune in certi periodi ed altre in altri, ma io lo conosco come Dom e penso che anche voi ricorrerete a questa abbreviazione. Dom partecipa della coscienza collettiva forse più di qualsiasi altro abitante del pianeta, e vive in quest'isola. Ha chiesto di vedervi e gli è stato concesso.

– Chi gliel'ha concesso? – disse Trevize. Poi, rispondendosi da solo, aggiunse: – Sì, lo so: voi tutti.

Bliss annuì.

– Quando andiamo da Dom? – chiese Pelorat.

– Subito. Se mi seguite, vi accompagno da lui adesso, Pel. Ed anche voi naturalmente, Trev.

– E dopo ve ne andrete? – disse Pelorat.

– Non volete che me ne vada, Pel?

– A dire la verità, no.

– Vedete? – disse Bliss, guidandoli lungo una strada dal fondo liscio che costeggiava il frutteto. – Gli uomini mi si affezionano in men che non si dica. Persino anziani signori dignitosi si fanno prendere da ardori giovanili.

Pelorat rise. – Non farei troppo affidamento sui miei ardori giovanili, Bliss, ma se li avessi sul serio preferirei averli per causa vostra che per causa di qualcun’altra.

– Oh, non sottovalutate i vostri ardori – disse Bliss. – Io faccio miracoli, sapete?

Spazientito, Trevize disse: – Una volta che saremo arrivati per quanto tempo dovremo aspettare questo Dom?

– È lui che ha aspettato ed aspetta voi. Dopotutto Dom, attraverso Gaia, si è dato da fare per anni per avervi qui.

Trevize si fermò di colpo, mentre camminava, e lanciò un’occhiata a Pelorat, che sussurrò, con voce inudibile: – Avevate ragione.

Bliss, che guardava dritto davanti a sé, disse calma: – Lo so Trev che sospettavate che io/noi/Gaia fossimo interessati a voi.

– Io/noi/Gaia? – disse Pelorat, perplesso.

Lei si girò verso di lui e gli sorrise. – Usiamo una ricca serie di pronomi diversi per esprimere le sfumature di individualità che esistono su Gaia. Potrei illustrarveli, ma intanto io/noi/Gaia dà già un’idea. anche se approssimativa, di quello che voglio dire. Vi prego Trev, continuate a camminare. Dom sta aspettando e non desidero costringere le vostre gambe a muoversi contro la vostra volontà: è una sensazione spiacevole, per uno che non ci sia abituato.

Trevize si mosse, lanciando a Bliss un’occhiata carica di sospetto.



5

Dom era un uomo anziano. Snocciolò velocemente le duecentocinquantatré sillabe del suo nome con un impasto musicale pieno di espressività ed enfasi.

– In un certo senso – disse, – il mio nome è una breve biografia di me stesso. Racconta a colui che ascolta, o legge, o percepisce coi sensi, chi io sia, che parte abbia avuto nel tutto, che cosa abbia realizzato. Da più di cinquant'anni però mi chiamano Dom, e ne sono soddisfatto. Quando c'è in giro qualche altro Dom mi si può chiamare Domandio, e nelle mie varie relazioni professionali lascio usare diverse altre abbreviazioni. Una volta ogni anno gaiano, il giorno del mio compleanno, il mio nome viene, per esteso, recitato-con-la-mente come l'ho appena recitato per voi con la voce. Fa molta impressione, ma personalmente è imbarazzante.

Era un uomo alto e così magro da sembrare quasi denutrito. Gli occhi infossati brillavano di una luce curiosamente giovanile, che contrastava con i movimenti piuttosto torpidi del corpo. Il naso prominente era lungo ed affilato, con narici larghe. Le mani, benché avessero le vene in rilievo, non mostravano segni di deformazione artritica. Il vecchio indossava una tunica grigia come i suoi capelli, che gli arrivava alle caviglie. Calzava sandali che lasciavano le dita scoperte.

– Che età avete, signore? – chiese Trevize.

– Vi prego di chiamarmi Dom, Trev. Usare appellativi è troppo formale e frena il libero scambio di idee tra voi e me. In anni galattici standard ho appena compiuto i novantatré, ma la festa vera ci sarà fra alcuni mesi, quando arriverò al mio novantaseiesimo anno gaiano.

– Non vi davo più di settantacinque anni, sig... Dom – disse Trevize.

– Secondo il metro gaiano non sono eccezionale né per l'età che ho, né per l'età che dimostro, Trev. Bene, abbiamo finito tutti di mangiare?

Guardando il suo piatto, sul quale erano rimasti gli avanzi abbastanza consistenti di un pasto poco gustoso e preparato con poca cura, Pelorat disse con una certa titubanza: – Dom, vorrei farvi una domanda forse imbarazzante. Se vi suona offensiva vi prego di dirlo subito, e la ritirerò immediatamente.

– Dite pure – fece Dom, con un sorriso. – Sono ansioso di rispondere a tutte le vostre domande su Gaia.

– Come mai? – disse Trevize.

– Perché siete ospiti di riguardo. Allora, qual è la domanda, Pel?

Pelorat disse: – Poiché su Gaia tutte le cose sono partecipi della coscienza collettiva, come potete voi, che siete un elemento di tale coscienza, mangiare un altro elemento che partecipi di essa?

– L'osservazione è giusta, ma tutto segue un ciclo. Noi dobbiamo mangiare e le cose che si possono mangiare, siano esse vegetali od animali o condimenti privi di un'anima, fanno parte di Gaia. Però, vedete, niente viene ucciso per sfizio o per sport, e nessuna creatura viene fatta soffrire inutilmente prima di essere uccisa. E non ci preoccupiamo affatto di migliorare il sapore dei cibi con lunghe

preparazioni, in quanto mangiamo soltanto perché dobbiamo farlo. Forse voi due non avete gustato questo pranzo; d’altra parte un pasto non dev’essere gustato, bensì solo consumato.

«E poi, ciò che è mangiato continua in fin dei conti ad esistere nella coscienza planetaria. Poiché parti di esso vengono incorporate dal nostro organismo, esso partecipa della coscienza totale in misura maggiore di prima. Quando moriamo, anche noi siamo mangiati a nostra volta, anche se solo dai batteri di putrefazione, e veniamo quindi a partecipare della coscienza globale in misura assai più piccola di prima. Si sa però che un giorno parti di noi diventeranno parti di altri esseri umani.

– Una specie di trasmigrazione delle anime – disse Pelorat.

– Una specie di cosa, Pel?

– Mi riferisco ad un antico mito di cui si parla su alcuni mondi.

– Ah, non ne so niente. Spero che troverete il tempo di parlarmene, una volta o l’altra.

– Però la vostra coscienza individuale non si ricostituirà mai più – disse Trevize. – Voi, come Dom, non esisterete più.

– No, naturalmente. Ma che importanza ha? Continuerò sempre a far parte di Gaia, ed è questo che conta. Alcuni mistici si chiedono se non potremmo fare in modo da sviluppare memorie collettive di esistenze passate, ma il giudizio-di-Gaia è che una cosa del genere sarebbe difficilmente realizzabile in pratica, e poi non servirebbe a niente. Renderebbe solo meno chiara la coscienza presente. Certo, poiché le condizioni cambiano, anche il giudizio-di-Gaia potrà cambiare, ma a mio avviso questo non avverrà in un futuro vicino.

– Che senso ha che moriate, Dom? – disse Trevize. – Guardate in che ottime condizioni siete, alla vostra venerabile età. La coscienza collettiva non potrebbe...

Per la prima volta, Dom aggrottò la fronte. – No – disse. – Il mio contributo deve arrivare solo fino ad un certo punto. Ogni nuovo individuo rappresenta un rimescolamento completo di molecole e di geni. Nuovi talenti e nuove capacità si aggiungono così alla coscienza globale; sono necessari, e l’unico modo per averli è fare loro spazio. Ho dato un contributo maggiore di quello di molti altri, ma anch’io ho il mio limite, ed esso si sta avvicinando. Desidero vivere il tempo assegnatomi, non oltre e non meno.

Come accorgendosi di avere introdotto una nota di tristezza nella conversazione, Dom si alzò e tese le mani verso i suoi ospiti. – Venite, Trev e Pel – disse. – Andiamo nel mio studio, dove voglio mostrarvi alcuni dei miei oggetti artistici. Spero perdonerete ad un vecchio le sue piccole vanità.

Li accompagnò in un’altra stanza dove, su un tavolino rotondo, erano posate varie coppie di lenti affumicate.

– Queste – disse Dom, – sono Partecipazioni realizzate da me. Non sono un maestro, ma mi sono specializzato in inanimati, che ai maestri in genere interessano poco.

– Posso esaminare un paio di lenti? – chiese Pelorat. – Sono fragili?

– No, no, potete anche farle rimbalzare sul pavimento, se volete. O anzi è meglio di no, perché il colpo potrebbe attenuare la nitidezza della visione.

– Come si usano, Dom?

– Mettete le lenti sugli occhi e vedrete che aderiranno. Non trasmettono la luce, fanno piuttosto il contrario. Oscurano quella luce che potrebbe distrarvi, anche se effettivamente le sensazioni raggiungono il vostro cervello attraverso il nervo ottico. In sostanza la vostra coscienza si affina e riesce a cogliere altre sfaccettature di Gaia. In altre parole, se proverete a guardare il muro sentirete come il muro appaia a se stesso.

– Affascinante – mormorò Pelorat. – Posso fare l'esperienza?

– Certo. Prendete pure un paio di lenti a caso. Ogni paio ha le sue peculiarità e vi mostra il muro, o qualsiasi altro oggetto inanimato che guardiate, in un aspetto diverso della sua coscienza.

Pelorat mise le lenti sugli occhi ed esse aderirono subito. Pelorat sussultò al contatto, poi rimase immobile per lungo tempo.

– Quando avete finito – disse Dom, – posate le mani su ciascun lato della Partecipazione e premete l'una verso l'altra. Le lenti verranno via subito.

Pelorat seguì le istruzioni. Batté gli occhi più volte, poi se li stropicciò.

– Che cosa avete provato? – chiese Dom.

– È difficile da descrivere – disse Pelorat. – Il muro sembrava brillare e luccicare, e a volte diventare fluido. Pareva avere nervature e simmetrie cangianti. Mi... mi dispiace, Dom, ma non l'ho trovata un'esperienza affascinante.

Dom sospirò. – Voi non siete partecipe di Gaia e quindi non vedete quello che vediamo noi. Avevo temuto che potesse essere così. Peccato. Vi assicuro che queste Partecipazioni, anche se assolvono soprattutto una funzione estetica, hanno anche i loro usi concreti. Un muro felice è un muro pratico, utile, e che dura a lungo.

– Un muro felice? – disse Trevize, con un sorrisino.

– Abbiamo la vaga sensazione che i muri provino qualcosa di analogo a quello che definiamo felicità – disse Dom. – Un muro è felice quando è stato ben progettato, quando poggia solidamente sulle sue fondamenta, quando le sue parti sono simmetriche l'una rispetto all'altra e non ci sono spiacevoli tensioni. I princìpi matematici della meccanica consentono di elaborare sulla carta il progetto giusto, ma l'uso di una Partecipazione adatta ci permette di percepire il muro fin nelle sue dimensioni atomiche. Qui su Gaia nessuno scultore può produrre opere di prima qualità senza una Partecipazione di ottima fattura. Quelle che creo io, del tipo particolare che avete visto, sono considerate eccellenti, anche se non starebbe a me dirlo.

– Le Partecipazioni animate, che non rientrano nel mio campo – continuò Dom con l'entusiasmo di chi parla del suo hobby preferito, – ci procurano, analogamente, un'esperienza diretta dell'equilibrio ecologico. L'equilibrio ecologico su Gaia è abbastanza semplice, come su tutti gli altri mondi del resto. Qui però, se non altro, abbiamo la speranza di renderlo più complesso e di arricchire così enormemente la coscienza globale.

Trevize alzò una mano per prevenire Pelorat e impedirgli di parlare. – Come sapete che un pianeta può sostenere un equilibrio ecologico più complesso, se tutti quanti ce l'hanno semplice?

– Volete mettermi alla prova, eh? – disse Dom con una luce maliziosa negli occhi. – Sapete quanto me che il pianeta d'origine dell'umanità, la Terra, aveva un equilibrio ecologico straordinariamente complesso. Sono i mondi secondari, i mondi colonizzati in seguito, ad averlo elementare.

Benché poco prima fosse stato messo a tacere da Trevize, Pelorat non poté fare a meno d'intervenire. – Ma è proprio il problema che mi sono posto per tutta la vita! Come mai solo la Terra aveva un'ecologia complessa? Che cosa la rendeva diversa dagli altri mondi? Perché milioni e milioni di altri pianeti abitabili hanno dato origine unicamente ad una vegetazione primitiva e a forme di vita animale non intelligenti?

– Da noi c'è una storia che cerca di spiegare questo mistero – disse Dom. – Una favola, probabilmente: non sarei pronto a giurare sulla sua veridicità. Anzi, tutto fa pensare che si tratti di un racconto inventato.

In quella Bliss, che non aveva partecipato al pranzo, entrò, sorridendo a Pelorat Indossava una camicetta intessuta d'argento, molto trasparente.

Pelorat si alzò subito. – Credevo che ve ne foste andata.

– No. Dovevo stendere alcuni rapporti, sbrigare del lavoro. Posso unirmi anch'io alla conversazione, Dom?

Dom si era alzato a sua volta (mentre Trevize era rimasto seduto). – Certo, sei la benvenuta. Tu incanti questi miei vecchi occhi.

– È per incantarli che ho messo questa camicetta. Pel è al di sopra di queste cose, e Trev le detesta.

– Voi dite che io sia al di sopra di queste cose, Bliss, ma un giorno potrei sorprendervi – disse Pelorat.

– Sarebbe una sorpresa meravigliosa – disse Bliss, sedendosi. – Vi prego, continuate pure il vostro discorso.

I due uomini si sedettero. Dom disse: – Stavo per raccontare ai nostri ospiti la storia dell'Eternità. Per capirla bisogna partire dal concetto che esistano molti universi differenti, anzi un numero praticamente infinito di universi. Ogni singolo evento può verificarsi o non verificarsi e, se si verifica, può verificarsi in un modo oppure in un altro. E ciascuna delle innumerevoli alternative porterà a svolgimenti futuri degli avvenimenti che saranno, almeno fino a un certo grado, diversi l'uno dall'altro.

«Bliss sarebbe potuta non entrare in questo momento. Sarebbe potuta entrare un po' prima, o molto prima. Oppure, essendo entrata sempre in questo momento, avrebbe potuto indossare una camicetta diversa. Od ancora, pur avendo la stessa camicetta addosso avrebbe potuto non sorridere maliziosamente a noi anziani, come invece il suo cuore generoso l'ha indotta a fare. A ciascuna di queste alternative o a ciascuna delle innumerevoli altre alternative che si possono contemplare per questo singolo evento corrisponde un differente corso

dell’universo, e lo stesso vale per tutte le altre variazioni di tutti gli altri eventi, per quanto piccoli siano.

Trevize si mosse sulla sedia. – Mi risulta che questa sia una teorizzazione comune in meccanica quantistica. Una teorizzazione, anzi, di antichissima data.

– Ah, ne avete sentito parlare. Ma procediamo col racconto. Immaginiamo che agli esseri umani sia consentito “congelare” tutti i vari universi, passare a proprio piacimento dall’uno all’altro e scegliere quale di essi vada reso “reale”, qualunque significato si decida di dare a tale parola in questo contesto.

– Capisco il vostro discorso e riesco anche a immaginarmi quanto teorizzate – disse Trevize. – ma non credo neppure lontanamente che una cosa del genere possa verificarsi sul serio.

– Nemmeno io, in linea di massima – disse Dom. – ed è per questo che dico che si tratti molto probabilmente di una leggenda. In ogni modo, la leggenda dice che esistevano persone le quali erano in grado effettivamente di uscire dal tempo e di esaminare le innumerevoli gugliate di realtà potenziale. Queste persone erano dette gli Eterni e quando erano fuori dal tempo si diceva fossero nell’Eternità.

«Loro compito era scegliere una Realtà che fosse particolarmente adatta agli esseri umani. Operarono infinite modifiche, descritte dettagliatamente dalla leggenda, che è in forma di interminabile poema epico. Alla fine trovarono un universo in cui la Terra fosse l’unico pianeta della Galassia ad avere un sistema ecologico complesso e ad ospitare una specie intelligente capace di evolversi e di sviluppare una tecnologia avanzata.

«Decisero che quella era la situazione più sicura per gli uomini. Congelarono quel particolare concatenamento di avvenimenti, definendolo Realtà, e poi sospesero ogni intervento. Oggi viviamo in una Galassia che è stata colonizzata soltanto dagli esseri umani e, fino ad un certo grado, dalle piante, dagli animali e dagli organismi microscopici che gli umani hanno portato volontariamente o involontariamente con sé nella loro odissea spaziale, e che in genere hanno avuto il sopravvento sulle forme di vita indigena.

«Da qualche parte tra le nebbie vaghe della probabilità ci sono altre Realtà in cui la Galassia ospita molte intelligenze, ma tali Realtà non sono raggiungibili. Noi, nella nostra, siamo soli. Da ogni azione e da ogni evento di questa Realtà si dipartono nuove diramazioni, fra le quali, in ciascun caso separato, solo una è la continuazione della Realtà stessa. Così, ci sono innumerevoli, forse addirittura infiniti universi potenziali che derivano dal nostro, ma tutti quanti probabilmente hanno, come noi, una Galassia dove domina un’unica intelligenza. O magari dovrei dire invece che solo una percentuale infinitesima di universi potenziali è accomunata dalla suddetta caratteristica, perché è pericoloso escludere ipotesi quando si è di fronte a un numero pressoché infinito di possibilità.

S’interruppe, si strinse lievemente nelle spalle, e aggiunse: – Ecco, questa è la storia, che risale a prima della fondazione di Gaia. Come vi ho detto, non sarei pronto a giurare sulla sua veridicità.

Gli altri tre avevano ascoltato con attenzione. Bliss fece un cenno di assenso con la testa, come se, avendo già sentito altre volte la storia, stesse controllando l'esattezza del racconto di Dom.

Pelorat rimase zitto per quasi un intero minuto, poi strinse la mano a pugno e la batté sul braccio della poltrona.

– Questa storia lascia le cose come stanno – disse, con voce roca. – Non c'è modo di dimostrare che sia vera né con osservazioni pratiche, né col ragionamento, per cui non può avere altro valore che quello di un speculazione teorica. Ma supponiamo che sia vera e partiamo dall'ipotesi che l'universo in cui ci troviamo sia un universo in cui solo la Terra abbia dato origine ad una specie intelligente. È evidente allora che, sia il nostro universo l'unico in assoluto o solo uno dei tanti possibili, la Terra dovrà avere qualcosa di particolare che la distingua da tutti gli altri pianeti. E il nostro desiderio di sapere che cosa sia questa particolarità resta immutato.

Dopo qualche attimo di silenzio, Trevize scosse la testa e disse: – No, Janov, non è così che stanno le cose. Poniamo che ci fosse una probabilità su un miliardo di trilioni, ovvero una probabilità su dieci alla ventunesima, che fra gli innumerevoli pianeti abitabili della Galassia unicamente la Terra, a opera del caso, sviluppasse un'ecologia complessa e ospitasse alla fine una specie intelligente. Allora solo uno su dieci alla ventunesima dei vari percorsi di Realtà potenziali corrisponderebbe a una Galassia del genere, e gli Eterni la sceglierebbero. Che cosa si deduce da questo? Che viviamo in un universo dove la Terra sia l'unico pianeta ad avere dato origine ad una specie intelligente non perché la Terra stessa abbia qualcosa di speciale, ma perché per puro caso la vita intelligente si sia sviluppata su essa e non altrove. Anzi, credo che ci siano percorsi di Realtà nei quali solo Gaia, o Sayshell, o Terminus abbiano dato origine ad una specie intelligente; solo pianeti, insomma, che in questa Realtà erano sterili. E tutti questi casi specialissimi sono una percentuale infinitesima del numero totale di Realtà in cui le specie intelligenti della Galassia sono diverse. Penso che esaminando più a lungo le varie possibilità gli Eterni avrebbero trovato un percorso potenziale di Realtà in cui ogni singolo pianeta abitabile avrebbe dato origine a una specie intelligente.

– Però si potrebbe anche sostenere questo – disse Pelorat, – che gli Eterni abbiano trovato una Realtà in cui la Terra non fosse come in altri percorsi, ma era per qualche motivo particolarmente adatta allo svilupparsi di una specie intelligente. Anzi, si può andare più in là ed affermare che abbiano trovato una Realtà in cui la Galassia si trovasse ad uno stadio di sviluppo tale da permettere alla sola Terra di produrre l'intelligenza.

– Sì, questo si può sostenere – disse Trevize, – ma mi pare che la versione che ho dato io sia più plausibile.

– È un punto di vista del tutto soggettivo, ovviamente... – replicò Pelorat, piuttosto accalorato, ma Dom l'interruppe dicendo: – Sono disquisizioni logiche che lasciano il tempo che trovano. Su, non roviniamo quella che si sta rivelando, almeno per me, una piacevole serata.

Pelorat si sforzò di reprimere l'irritazione che il discorso di Trevize gli aveva procurato ed alla fine riuscì a sorridere. – Come volete voi, Dom – disse.

Trevize, che nel frattempo aveva lanciato ripetute occhiate a Bliss, la quale se ne stava seduta con le mani in grembo e con un'aria di tranquillo sfottò disse: – E questo vostro mondo com'è nato, Dom? Com'è nata Gaia, con la sua coscienza collettiva?

Dom buttò la testa indietro e proruppe in una risata lievemente stridula. Poi corrugò la fronte e disse: – Favole, ancora favole! Ogni tanto rifletto su questo fatto, quando leggo i documenti che parlano della storia umana. Per quanto il materiale sia tenuto con cura negli archivi, e computerizzato, col tempo i suoi contorni si fanno sempre più indistinti e non si riesce più a capire che cosa sia vero e che cosa falso. Nuovi racconti si aggiungono in continuazione, come la polvere sui mobili. Più il tempo passa, più la storia diventa polverosa, finché degenera in favola.

– Noi storici conosciamo bene questo processo. Dom – disse Pelorat. – C'è come una preferenza per la favola. «Il suggestivo frutto d'immaginazione scaccia il monotono che risponde a realtà», disse Liebel Gennerat circa quindici secoli fa. Oggi la chiamano la Legge di Gennerat.

– Davvero? – disse Dom. – Ed io che credevo di essere l'unico a nutrire questa sfiducia nella storia. Bene, la Legge di Gennerat riempie il passato di Gaia di fascino e incertezza. Sapete che cosa sia un robot?

– L'abbiamo imparato su Sayshell – disse Trevize, secco.

– Ne avete visto uno?

– No. Ci è stata rivolta questa stessa domanda, e quando abbiamo risposto negativamente, ci sono state date spiegazioni.

– Capisco. Gli esseri umani un tempo vivevano con i robot, sapete, ma era una convivenza difficile.

– Così ci è stato detto.

– I robot seguivano strettamente le cosiddette Tre Leggi della Robotica, la cui formulazione risale addirittura alla preistoria. Ci sono giunte diverse versioni di queste Tre Leggi. Quella reputata esatta dice che, primo: il robot non può né fare del male agli esseri umani, né permettere che, a causa della propria colpevole inerzia, gli esseri umani subiscano un danno; secondo: il robot deve obbedire agli ordini ricevuti dagli esseri umani, tranne nel caso in cui tali ordini contravvengano alla Prima Legge; terzo: il robot deve difendere la propria esistenza, purché così facendo non contravvenga alla Prima od alla Seconda Legge.

«A mano a mano che i robot diventavano più intelligenti e versatili, interpretavano le Tre Leggi e soprattutto la Prima, che condiziona le altre, in senso sempre più lato; in una parola, finirono per considerarsi i protettori dell'umanità. La loro protettività diventò soffocante per la gente, od addirittura insopportabile. I robot erano di una gentilezza squisita. I loro servizi erano chiaramente dettati da spirito altruistico e volti a beneficare tutta la comunità umana, il che, per qualche motivo, li rendeva ancora più intollerabili.

«I miglioramenti tecnici che furono messi a punto nel campo della robotica peggiorarono la situazione. Furono costruiti robot con capacità telepatiche; ciò significava che anche il pensiero umano poteva essere sottoposto a controllo, sicché il comportamento degli uomini era sempre più soggetto alla supervisione dei robot. Inoltre, i robot diventarono sempre più simili d'aspetto agli uomini, tuttavia nel comportamento erano inconfondibilmente robot, per cui il contrasto li rendeva ripugnanti. Era inevitabile, quindi, che si dovesse giungere a un epilogo amaro.

– Perché inevitabile? – chiese Pelorat, che aveva ascoltato con molta attenzione.

– Perché l'epilogo lo vuole la logica della vicenda – disse Dom. – I robot, ulteriormente perfezionati, diventarono abbastanza umani da capire perché gli uomini si seccassero moltissimo di essere privati di tutto ciò che fosse umano in nome del loro bene. A lungo andare essi finirono per pensare che l'umanità sarebbe stata meglio lasciata a se stessa, anche se questo l'avrebbe portata ad agire sconsideratamente ed inefficacemente. Furono quindi loro, secondo la leggenda, a fondare l'Eternità ed a diventare gli Eterni. Scelsero la Realtà che ritenevano più sicura per gli esseri umani, quella in cui l'uomo era l'unica creatura intelligente della Galassia. Poi, avendo fatto ciò che potevano per proteggerci, in ottemperanza totale alla Prima Legge decisero di comune accordo di smettere di funzionare. E da allora ci siamo stati soltanto noi uomini; abbiamo fatto progressi nei limiti delle nostre possibilità, ma sempre da soli.

Dom fece una pausa. Guardò prima Trevize, poi Pelorat, e disse: – Allora, credete a tutta questa storia?

Trevize scosse lentamente la testa. – No. Di queste vicende non si parla in nessun documento storico di cui abbia anche vaga conoscenza. E voi, Janov, che ne pensate?

– Ci sono miti che per certi versi sono simili a questo – disse Pelorat.

– Via, Janov, ci sono miti che possono somigliare a qualunque cosa uno di noi decida di inventare; basta essere abbastanza ingegnosi e tendenziosi nell'interpretazione. Io vi chiedo se i documenti storici degni di affidamento accennino ad avvenimenti del genere.

– No, che io sappia.

– Non mi sorprende – disse Dom. – Prima che i robot si ritirassero definitivamente, numerosi gruppi di esseri umani partirono alla volta di pianeti senza robot, da colonizzare; era il loro modo di affrancarsi e di riconquistare la libertà. Questi gruppi provenivano soprattutto dalla sovrappopolata Terra, la quale aveva alle spalle una lunga storia di lotta contro gli automi. I nuovi mondi colonizzati preferirono dimenticare, non tenere alcuna documentazione di quanto fosse successo; i colonizzatori non avevano alcuna voglia di ricordare l'amara umiliazione subita da parte dei robot, i quali in pratica avevano fatto da bambinaia agli esseri umani.

– Lo ritengo assai improbabile – disse Trevize.

Pelorat si girò verso di lui. – No, Golan, non è affatto improbabile. Ciascuna società crea la sua propria storia e tende a cancellare le tracce delle sue origini

poco gloriose o facendo finta che non ci siano mai state, o inventando storie completamente fittizie piene di imprese eroiche e incomparabili. Il governo imperiale cercò di sopprimere le notizie riguardanti il passato pre-imperiale per accreditare l’idea mistica che l’Impero esistesse da sempre. Poi, per esempio, non abbiamo quasi alcun documento che testimoni dell’epoca precedente il volo iperspaziale. E voi sapete che la maggior parte della gente, oggi, non sa nemmeno dell’esistenza della Terra.

– Il vostro discorso non è logico, Janov – disse Trevize. – Se tutta quanta la Galassia si è dimenticata dei robot, come mai Gaia se ne ricorda?

Bliss scoppiò d’un tratto in una risata argentina. – Perché noi siamo diversi – disse.

– Sì? – disse Trevize. – In che senso?

– Su, Bliss, questo argomento lascialo a me – disse Dom. – Noi siamo effettivamente diversi, uomini di Terminus. Fra tutti i profughi che cercavano di sfuggire alla dominazione dei robot, noi che raggiungemmo Gaia (seguendo l’itinerario di altri che raggiunsero Sayshell) eravamo gli unici ad avere imparato dai robot l’arte della telepatia. Perché è un’arte, sapete. È una facoltà innata nella mente umana, ma va coltivata con cura e meticolosità estreme. Perché raggiunga il suo potenziale massimo occorrono gli sforzi di molte generazioni, ma una volta che il meccanismo è avviato, si alimenta da solo. Noi pratichiamo quest’arte da più di ventimila anni e il giudizio-di-Gaia è che il potenziale massimo non sia stato ancora raggiunto. Fu tanto tempo fa che l’esercizio della facoltà telepatica ci portò a capire che esistesse una coscienza collettiva. Prima ci rendemmo conto soltanto dell’apporto degli esseri umani, poi di quello degli animali e delle piante, ed infine, non molti secoli fa, di quello della struttura inanimata del pianeta.

«Poiché sapevamo che l’arte ci era stata trasmessa dai robot, non ci dimenticammo di loro. Li consideravamo non già delle bambinaie, ma dei maestri, perché avevano aperto la nostra mente a qualcosa di prezioso cui non ci saremmo sentiti di rinunciare neanche un momento. Li ricordiamo con gratitudine.

– Però – disse Trevize, – proprio come una volta eravate dei bambini rispetto ai robot, adesso siete dei bambini rispetto alla coscienza collettiva. Non avete perso la vostra umanità, così come la perdeste allora?

– È diverso, Trev. Ciò che facciamo ora lo facciamo per nostra libera scelta, ed è questo che conta. Nessuno ci forza dall’esterno: è la nostra volontà che ci guida dall’interno. È un fatto importante, questo, che abbiamo sempre presente. E siamo diversi anche sotto un altro profilo: il nostro pianeta è unico, nella Galassia. Non ci sono altri mondi come Gaia.

– Come potete esserne sicuro?

– Perché se così non fosse lo sapremmo. Capteremmo una coscienza planetaria come la nostra anche se si trovasse all’altro capo della Galassia. Abbiamo ad esempio individuato i primi segni di una coscienza del genere nella Seconda Fondazione, circa due secoli fa.

– All’epoca del Mulo?

– Sì, uno di noi – disse Dom, torvo. – Era un criminale e se ne andò. Fummo abbastanza ingenui da pensare che non l'avrebbe mai fatto, così non intervenimmo in tempo per fermarlo. Poi, quando rivolgemmo la nostra attenzione verso i Mondi Esterni, ci accorgemmo di quella che chiamate la Seconda Fondazione e lo lasciammo nelle sue mani.

Trevize rimase con gli occhi fissi nel vuoto per qualche attimo, poi mormorò: – Ecco a che cosa servono i nostri libri di storia! – Scosse la testa e a voce più alta disse: – È stato un comportamento abbastanza vile da parte di Gaia, no? In fondo, la responsabilità era la vostra.

– Avete ragione. Ma quando finalmente ci mettemmo ad osservare la Galassia, vedemmo quello che sino allora non eravamo riusciti a vedere, per cui la tragedia del Mulo si rivelò salutare per la nostra esistenza. Fu infatti in quel momento che capimmo che un giorno avremmo attraversato una grave crisi. E infatti quella crisi è arrivata, non prima però che, grazie all'incidente del Mulo, prendessimo le dovute misure di difesa.

– Che genere di crisi è?

– Una crisi che ci minaccia di distruzione.

– Non posso crederci. Siete riusciti a rintuzzare l'Impero, il Mulo e Sayshell. Avete una coscienza collettiva che può assumere il controllo di un'astronave distante milioni di chilometri. Che cosa mai vi può far paura? Guardate Bliss. Non sembra minimamente preoccupata. Lei non pensa sicuro che ci sia una crisi.

Bliss aveva messo una delle sue gambe snelle a cavalcioni del bracciolo e muoveva le dita dei piedi, stuzzicando Trevize.

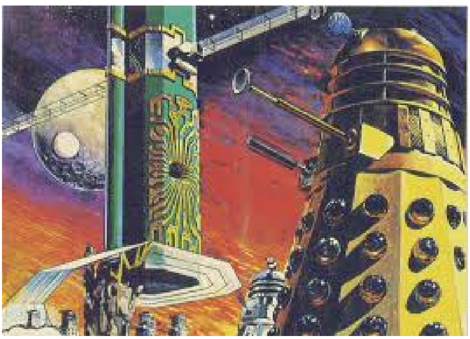
– Certo che non sono preoccupata, Trev – disse. – Voi la fronteggerete.

– Io? – fece Trevize, incredulo.

Dom disse: – Gaia vi ha portato fin qui attraverso tante piccole manipolazioni: siete voi che dovrete affrontare e risolvere la crisi.

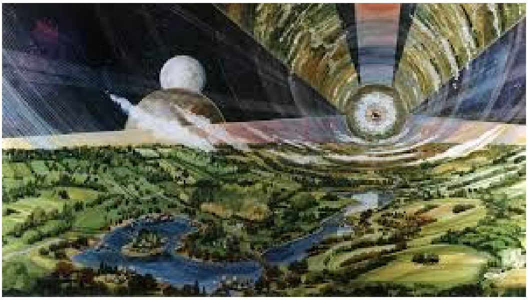
Trevize lo guardò fisso ed a poco a poco il suo stupore si trasformò in rabbia. – Io? Perché proprio io, di tutte le persone della Galassia? Non c'entro niente con questa faccenda.

– Eppure, Trev – disse Dom. con calma quasi ipnotica, – siete voi quello di cui abbiamo bisogno: di tutte le persone della Galassia, solo voi.



PARTE DICIOTTESIMA

COLLISIONE



1

Stor Gendibal si stava dirigendo verso Gaia quasi con la stessa prudenza che aveva usato Trevize. Ora che S-Gaia era un disco dai contorni netti che si poteva guardare soltanto attraverso filtri potenti, l'Oratore si era immerso in riflessioni. Sura Novi, che sedeva in disparte, lo guardava ogni tanto timorosamente.

– Maestro – lo chiamò, infine, con voce sommessa.

– Che cosa c'è, Novi? – disse lui, distratto.

– Siete triste?

Gendibal alzò gli occhi. – No, preoccupato. Vi ricordate questa parola? Sto cercando di decidere se raggiungere il pianeta in fretta o temporeggiare un po'. Devo fare il coraggioso, Novi?

– Secondo me voi siete sempre coraggioso, Maestro.

– Essere coraggiosi a volte è da sciocchi.

Novi sorrise. – Come può uno studioso, un maestro essere sciocco? – Indicò lo schermo. – Quello è un sole, vero?

Gendibal annuì.

Dopo un attimo di incertezza, Novi disse: – È lo stesso sole che splende su Trantor? È il sole hamiano?

– No, Novi. È un sole diverso. Ci sono miliardi di soli, sapete.

– Ah, sì, con la testa lo sapevo, ma non riuscivo a crederci. Com'è che a volte non si riesce a credere a quello che sappiamo con la testa, Maestro?

Gendibal abbozzò un sorriso. – Nella vostra testa, Novi... – cominciò, e così dicendo, automaticamente, si ritrovò nella mente di lei. La accarezzò piano, come faceva sempre quando vi entrava: giusto un lieve tocco alle fibre mentali per mantenere la ragazza calma, libera da preoccupazioni. Sarebbe uscito come al solito dopo pochi attimi. Questa volta però qualcosa lo trattenne. Ciò che sentì non era descrivibile che in termini mentalici; in senso metaforico si poteva dire che il cervello di Novi brillasse, anche se il brillio era appena percettibile.

Era chiaro che esistesse un campo mentalico imposto dall'esterno; un campo di intensità così lieve, che nonostante l'assoluta linearità della struttura mentale della hamiana le funzioni riceventi più sensibili del cervello ben addestrato di Gendibal lo cogliessero appena.

– Novi, come vi sentite? – disse Gendibal, brusco.

Lei aprì gli occhi. – Mi sento bene, Maestro.

– Vi sentite stordita, confusa? Chiudete gli occhi e state seduta immobile finché non vi dico "ora".

Obbediente, Novi chiuse gli occhi. Gendibal allontanò con cura tutte le sensazioni estranee dalla mente di lei, calmò i suoi pensieri, addolcì le sue emozioni, placò completamente il suo cervello. Non lasciò altro che il brillio. Questo, notò, era così debole che gli riuscì difficile convincersi della sua esistenza.

– Ora – disse alla fine, e Novi riaprì gli occhi.

– Come vi sentite? – le chiese.

– Calmissima, Maestro. Riposata.

Il campo mentalico era troppo debole per avere un effetto riconoscibile su di lei. Gendibal si mise ad armeggiare col computer. Doveva ammettere che non se l’intendeva troppo bene con quello, forse perché era troppo abituato ad usare la mente in modo diretto; aveva difficoltà a lavorare con un intermediario. Ma stava cercando una nave e la ricerca iniziale poteva essere condotta meglio con l’aiuto dell’elaboratore.

Localizzò la nave che si aspettava di trovare. Era a mezzo milione di chilometri di distanza; come modello somigliava molto alla sua, ma era più grande ed ancora più complessa. Appena la ebbe individuata col computer, la esaminò con la mente. Spedì le proprie onde a fasci serrati e con esse sentì (in senso mentalico) la nave sia all’interno, sia fuori.

Poi percorse con la mente altri milioni e milioni di chilometri, avvicinandosi al pianeta Gaia, e quindi si ritrasse. Né un esame né l’altro gli permisero di capire senza possibilità di dubbio se fosse la nave o fosse Gaia la fonte del campo. Sempre che non esistesse un terzo candidato...

– Novi – disse, – vorrei che vi sedeste vicino a me, adesso.

– C’è qualche pericolo in vista, Maestro?

– Non dovete assolutamente preoccuparvi minimamente. Farò in modo che non vi succeda nulla.

– Maestro, non m’importa di quello che mi può succedere. Se c’è pericolo in vista, desidero solo potervi aiutare.

Gendibal s’intenerì. – Mi avete già aiutato, Novi – disse. – Grazie a voi, mi sono accorto di un piccolo particolare che era importante saper riconoscere. Se non vi avessi avuto con me mi sarei potuto impantanare in un guaio dal quale mi sarei tratto fuori solo con grande impaccio.

– E vi ho aiutato con la mia mente, Maestro, come mi avete spiegato un giorno? – chiese Novi, sbalordita.

– Sì. Nessuno strumento sarebbe potuto essere più sensibile. Nemmeno la mia mente lo è: è troppo complessa.

Novi s’illuminò. – Sono così felice di essere utile.

Gendibal sorrise ed annuì. Poi pensò con tristezza che avrebbe avuto bisogno ancora di altro aiuto. Un istinto infantile, dentro di lui, si oppose a quell’idea; doveva fare tutto da solo, gli disse.

Mise a tacere quella voce interna. No, non poteva fare tutto da solo. Era sempre più improbabile che potesse fare tutto da solo.



2

Su Trantor, Quindor Shandess avvertiva sempre più come un peso la propria carica di Primo Oratore. Da quando la nave di Gendibal era scomparsa nel buio dello spazio, non aveva più riunito la Tavola. Era rimasto costantemente immerso nei propri pensieri.

Aveva fatto bene a lasciare andare Gendibal per conto suo? Era, sì, un giovane intelligente, ma non così intelligente da essere completamente privo di presunzione. Il grande difetto di Gendibal era l'arroganza, così come il grande difetto di Shandess (pensò con amarezza il Primo Oratore) era la stanchezza derivante dall'età.

Si era ripetuto più e più volte che basarsi sul precedente di Preem Palver, il quale per mettere le cose a posto aveva viaggiato in lungo ed in largo per la Galassia, era stato uno sbaglio. Chi poteva eguagliare Preem Palver? Probabilmente nemmeno Gendibal. E Palver aveva avuto sua moglie con sé. Certo, Gendibal si era portato dietro quella hamiana, ma era una donna che non valeva niente. La moglie di Palver invece era un Oratore a tutti gli effetti.

Shandess si sentiva sempre più vecchio a mano a mano che passavano i giorni e che l'atteso messaggio di Gendibal non arrivava mai. La tensione gli aumentava, dentro. Forse, si diceva, avrebbe dovuto mandare in avanscoperta non una nave sola, ma una flotta, od una flottiglia... No. La Tavola non glielo avrebbe permesso. E tuttavia...

Quando finalmente il messaggio arrivò, lui era sprofondato in un sonno di stanchezza che non gli dava alcun sollievo. Era una notte ventosa e aveva faticato ad addormentarsi. Come un bambino, aveva immaginato di sentire voci nel vento. Poi aveva pensato alle proprie dimissioni, al fatto che gli sarebbe più che mai piaciuto rassegnarle e che però non poteva rassegnarle in quel momento perché gli sarebbe succeduta la Delarmi.

Benché il sonno fosse profondo, appena il messaggio arrivò Shandess si svegliò subito.

– State bene? – disse.

– Benissimo, Primo Oratore – disse Gendibal. – Non è meglio che ci colleghiamo visivamente perché la comunicazione sia più concentrata?

– Più tardi, magari – rispose Shandess. – Prima di tutto ditemi come sia la situazione.

Gendibal parlò con una certa cautela perché percepì che l'altro si era svegliato allora e sentì che aveva addosso una profonda stanchezza. Disse: – Mi trovo nelle vicinanze di un pianeta abitato di nome Gaia, della cui esistenza a quanto mi risulta non si trovi traccia in alcun archivio della Galassia.

– È il mondo di coloro che si sono adoperati perché il Piano procedesse lungo la sua strada? Il mondo degli Anti-Muli?

– Può darsi, Primo Oratore. C'è motivo di crederlo. Innanzitutto la nave di Trevize e Pelorat si è avvicinata molto al pianeta e probabilmente è già atterrata. In

secondo luogo, a circa mezzo milione di chilometri da me, nello spazio, c'è una nave da guerra della Prima Fondazione.

– Non sarebbe lì, se non ci fosse una buona ragione.

– Primo Oratore, forse la ragione non è Gaia, ma Trevize. Io sono qui solo perché sto seguendo lui e forse la nave da guerra si trova da queste parti per lo stesso mio motivo. Quello che bisogna chiedersi quindi è come mai Trevize sia qui.

– Pensate di atterrare anche voi sul pianeta, Oratore?

– Ho considerato quella possibilità, ma è intervenuto un fatto nuovo. Mi trovo attualmente a cento milioni di chilometri da Gaia e capto nello spazio intorno a me un campo mentalico, un campo omogeneo eccezionalmente debole. Non me ne sarei accorto se non fosse stato per l'effetto di focalizzazione rivelato dalla mente della hamiana che mi accompagna nel viaggio. È una mente non comune, la sua; ho accettato di prendere la donna con me proprio perché avevo intuito le sue capacità nascoste.

– La vostra intuizione era giusta, dunque. Credete che l'Oratore Delarmi avesse previsto questo?

– Quando mi esortò a prendere con me la hamiana? No, non credo proprio, ma sono contento che la sua mossa mi abbia involontariamente favorito.

– Anch'io ne sono contento. Pensate che il campo di forza sia generato dal pianeta?

– Per accertarmene dovrei fare opportuni calcoli in punti assai distanziati tra loro per vedere se il campo abbia una generale simmetria sferica. La mia sonda mentale unidirezionale mi dice che è probabile, ma non mi assicura certo che il pianeta sia l'origine del campo. Tuttavia non credo sia troppo prudente svolgere ulteriori indagini in presenza della nave da guerra della Prima Fondazione.

– Non penso che costituisca una minaccia.

– Potrebbe costituirla in futuro. Non sono ancora certo che non sia essa a generare il campo.

– Ma sono...

– Con tutto il dovuto rispetto, permettetemi di interrompervi, Primo Oratore. Noi non sappiamo quali progressi tecnologici abbia fatto la Prima Fondazione. So però che si comporta come se fosse molto sicura di sé. e potrebbe riservarci delle brutte sorprese. Potrebbe addirittura avere messo a punto dei congegni mentalici. In una parola, Primo Oratore, ho davanti o una nave da guerra con congegni mentalici; od un pianeta di mentalisti. Se fosse vera la prima ipotesi, allora mi troverei probabilmente a fronteggiare una forza troppo debole per immobilizzarmi ma sufficiente a rallentarmi. E le armi fisiche a bordo potrebbero distruggermi. Se invece il campo è generato dal pianeta, il fatto che l'abbia captato ad una simile distanza può significare che in superficie l'intensità è enorme, maggiore di quella che posso reggere. Nell'un caso o nell'altro sarà necessario predisporre una rete, una rete totale, nella quale all'occorrenza si trovino a mia disposizione tutte quante le risorse di Trantor.

Il Primo Oratore esitò. – Una rete totale? Non è mai stata usata, non se n'è mai neppure parlato... se non all'epoca del Mulo.

– Questa crisi potrebbe essere ancora più grave di quella che si verificò all'epoca del Mulo, Primo Oratore.

– Non so se la Tavola acconsentirà.

– Penso che non dobbiate chiedere il parere della Tavola, ma che dobbiate decretare lo stato di emergenza.

– Con che scusa?

– Dite loro ciò che ho detto a voi.

– L'Oratore Delarmi dirà che siete un codardo incompetente e che la paura vi ha reso pazzo.

Gendibal rimase zitto un attimo, prima di rispondere. Poi disse: – È probabile che sosterrà qualcosa del genere, ma qualunque cosa dica, penso che sopravviverò alle accuse. L'importante adesso è che non sono in gioco il mio orgoglio o il mio amor proprio: è in gioco l'esistenza stessa della Seconda Fondazione.



3

Harla Branno fece un sorriso truce, ed i solchi della sua faccia rugosa diventarono più profondi. Disse: – Credo che possiamo procedere. Sono pronta.

– Siete sempre sicura di sapere quel che state facendo? – disse Kodell.

– Se fossi così pazza come vi piace far credere di ritenermi avreste mai insistito per restare a bordo della mia nave, Liono?

Kodell scrollò le spalle e disse: – Probabilmente si. Sarei rimasto nella speranza di potervi fermare, o nella speranza di indurvi a cambiare idea e venire a più miti consigli prima di compiere l'irreparabile. Se invece non foste pazza...

– Sì?

– Ecco, non vorrei che le cronache storiche del futuro vi attribuissero tutta la gloria dell'impresa. Vorrei che parlassero della mia presenza qui accanto a voi, e che magari il merito fosse attribuito a me...

– Siete astuto, Liono, davvero astuto. Ma inutilmente. Sono stata il vero potere dietro le quinte per troppi anni quando erano sindaci gli altri perché la gente possa pensare che adesso che la carica è mia permetta a voi di prendere decisioni per me.

– Vedremo.

– No, non lo vedremo, perché questo genere di giudizio storico verrà dato dopo che saremo morti. In ogni modo non ho dubbi di sorta. Né sul mio posto nella storia, né su *quella*. – Indicò lo schermo.

– La nave di Compor – disse Kodell.

– La nave di Compor, sì, ma senza Compor a bordo. Una delle nostre navi vedetta ha assistito al trasferimento. La nave di Compor è stata fermata da un'altra. Le due persone che erano a bordo di quest'ultima si sono trasferite in quella di Compor e in seguito Compor si è allontanato sull'altra.

La Branno si fregò le mani. – Trevize ha svolto il suo ruolo di parafulmine alla perfezione. Il fulmine infatti è arrivato: la nave che ha fermato Compor era della Seconda Fondazione.

– Come fate ad esserne sicura? – disse Kodell, tirando fuori la pipa e riempiendola con calma di tabacco.

– Perché ho sempre pensato che Compor potesse essere sotto il controllo della Seconda Fondazione. La sua vita è filata troppo liscia. Gli andava sempre tutto bene... e poi, quella sua grande abilità nell'inseguimento iperspaziale era almeno sospetta. La mossa di tradire Trevize poteva essere semplicemente la mossa di un uomo politico ambizioso, ma lui l'ha fatta con tanta matematica sicurezza, che mi è parso ci fosse dietro qualcosa di più dell'ambizione personale.

– Sono solo supposizioni, sindaco.

– Sono diventate però certezza quando ho visto che Compor riusciva a seguire Trevize attraverso Balzi multipli con la stessa facilità con cui l'avrebbe seguito se il Balzo fosse stato unico.

– Era aiutato dal computer.

La Branno si appoggiò allo schienale della sedia e scoppiò a ridere.

– Caro Liono, siete sempre così impegnato ad ideare piani complicati che dimenticate l’efficacia di quelli semplici – disse. – Ho mandato Compor dietro a Trevize non perché avessi bisogno di far seguire il nostro parafulmine. Che senso aveva farlo seguire? Anche se avesse voluto mantenere segrete le sue mosse, Trevize non avrebbe potuto evitare di richiamare su di sé l’attenzione dei mondi non appartenenti alla Fondazione su cui avesse deciso di atterrare. La sua bella nave ultimo modello, il suo forte accento di Terminus, i suoi crediti della Fondazione l’avrebbero messo subito bene in evidenza rispetto al contesto. Ed in caso di emergenza sapevo che si sarebbe immediatamente rivolto ai rappresentanti della Fondazione, cosa che ha fatto su Sayshell, permettendoci di apprendere tutto ciò che gli è successo finora senza nessun bisogno di consultare Compor.

«No – continuò, – mandando Compor nello spazio ho voluto mettere alla prova Compor stesso. E ci sono riuscita, perché sulla sua nave ho fatto mettere apposta un computer difettoso; non tanto difettoso da renderla ingovernabile, ma abbastanza da non servire come aiuto tecnico nell’inseguimento di Trevize attraverso i Balzi. Eppure Compor è riuscito ugualmente, senza alcuna difficoltà, a raggiungere il suo ex amico.

– Vedo che spesso prendete decisioni di cui mi parlate solo a cose fatte, sindaco.

– Non sapere nulla di certi particolari non può offendervi e non sono solo quelli i particolari che vi tengo nascosti, Liono. Vi ammiro e ricorro ai vostri servigi, ma la mia fiducia in voi ha limiti netti, come del resto la vostra in me. E non datevi la pena di negarlo.

– No – disse Kodell, secco, – e un giorno, sindaco, mi prenderò la libertà di ricordarveli, questi limiti. Nel frattempo, posso chiedervi se ci sia qualcos’altro che debba sapere? Che nave è quella che ha avuto il rendez-vous con Compor? Avete detto che era della Seconda Fondazione, ma come mai non era mimetizzata?

– È sempre un piacere parlare con voi, Liono. Afferrate le cose subito. Vedete, la Seconda Fondazione non si cura di nascondere le proprie tracce perché ha il mezzo per renderle invisibili anche quando materialmente non lo sono. Ad un membro della Seconda Fondazione non verrebbe mai in mente di servirsi di una nave straniera, anche se sapesse che siamo in grado di riconoscere perfettamente l’origine di una nave dal diagramma del suo uso dell’energia. Perché dovrebbe prendersi la briga di mimetizzarsi quando può rimuovere dalla mente degli altri quanto essi hanno appreso? Bene, siamo riusciti a stabilire l’origine della nave che si è avvicinata a Compor pochi minuti dopo averla avvistata.

– E adesso, immagino, la Seconda Fondazione provvederà a rimuovere dalla nostra mente quel che abbiamo saputo.

– Se ci riuscirà – disse la Branno. – Ma potrebbe anche scoprire che le cose sono cambiate.

– Avete affermato di sapere dove si trovi la Seconda Fondazione – disse Kodell. – Avete detto che vi sareste occupata prima di Gaia e poi di Trantor. Deduco quindi che la nave che si è avvicinata a Compor provenisse da Trantor.

– Deduzione esatta. Siete sorpreso?

Kodell scosse la testa lentamente. – No, dato che la storia insegna. Ebling Mis, Toran Darell e Bayta Darell si trovavano tutti su Trantor quando il Mulo fu sconfitto. Arkady Darell, la nipote di Bayta, nacque su Trantor, e si trovava su Trantor quando si pensò che la Seconda Fondazione fosse stata sconfitta a sua volta. Arkady stessa racconta poi come giocasse un ruolo chiave Preem Palver, con le sue apparizioni nei momenti più opportuni. E Palver era un mercante di Trantor. È dunque ovvio pensare che la Seconda Fondazione abbia la sua sede su Trantor, dove, tra l’altro, lo stesso Hari Seldon visse, all’epoca in cui creò entrambe le Fondazioni.

– È ovvio, sì, però nessuno ha mai pensato a questa possibilità. Ci ha pensato la Seconda Fondazione a fare in modo che nessuno ci pensasse. Vale sempre il discorso che ho fatto per la nave di Compor; a che serve nascondere le proprie tracce quando si è capaci di indurre la gente a non guardarle?

– In tal caso – disse Kodell, – sarà meglio non guardare troppo nella direzione in cui la Seconda Fondazione desidera che guardiamo. A proposito, secondo voi qual è la ragione per cui Trevize abbia potuto pensare che la Seconda Fondazione esistesse? Perché non è stato fermato?

La Branno alzò una mano e cominciò a contare sulla punta delle dita nodose. – Primo, perché Trevize è una persona diversa dalle altre e, nonostante la sua totale incapacità di usare una certa prudenza, ha qualcosa di speciale che non sono ancora riuscita a definire. Secondo, non è vero che la Seconda Fondazione non sia intervenuta per niente. Compor ha tallonato Trevize e lo ha subito deferito alle autorità, cioè a me. La Seconda Fondazione contava insomma che lo fermassi io, così avrebbe sistemato la faccenda senza scendere in campo aperto. Terzo, dato che non ho reagito come previsto, dato che non ho fatto incarcerare o giustiziare Trevize, né ho provveduto a fargli cancellare la memoria od a sottoporlo alla Sonda Psichica ma mi sono limitata a mandarlo “in esilio” nello spazio, la Seconda Fondazione si è spinta più in là. Ha compiuto una mossa diretta: gli ha spedito dietro una delle sue navi. – Harla Branno strinse le labbra in un sorriso soddisfatto. – Ah, che eccellente parafulmine – concluse.

– E la nostra prossima mossa? – disse Kodell.

– Intendo sfidare il membro della Seconda Fondazione cui ci troviamo davanti. Di fatto, già adesso ci stiamo dirigendo verso di lui a velocità piuttosto moderata.



4

Gendibal e Novi sedevano fianco a fianco, davanti allo schermo.

Novi era spaventata. Gendibal ne era perfettamente consapevole, così come era consapevole che la hamiana cercasse con tutte le sue forze di combattere la paura. D'altra parte lui non poteva aiutarla in quella lotta, perché se avesse toccato la sua mente in quel momento avrebbe potuto diminuirne la sensibilità, che gli permetteva di captare il debole campo mentalico che li circondava.

La nave da guerra della Fondazione si avvicinava piano, ma decisa. Era grande, e a giudicare da quello che aveva visto in passato, Gendibal calcolava che avesse un equipaggio di circa sei persone. Le sue armi sarebbero sicuramente bastate a respingere e, se necessario, a distruggere una flotta di tutte le navi di cui la Seconda Fondazione disponeva, se queste avessero potuto contare solo sulla loro potenza materiale.

Dato che invece Gendibal poteva contare sulle sue armi mentaliche, il fatto che la nave da guerra stesse avanzando permetteva di trarre certe conclusioni e non altre. Anche se fosse stata dotata di congegni mentalici, era improbabile che si azzardasse a sfidare così apertamente la Seconda Fondazione. Era più probabile che si stesse dirigendo verso Gendibal senza sapere chi avesse davanti in realtà. Forse il suo comandante ignorava che Compor fosse stato sostituito, oppure, se anche non lo ignorava, non sapeva che fosse stato rimpiazzato da un membro della Seconda Fondazione. Magari non sapeva nemmeno che cosa fosse un membro della Seconda Fondazione.

Però (Gendibal non voleva escludere alcuna ipotesi) poteva anche essere che la nave, disponendo di congegni mentalici, li sopravvalutasse tanto da decidere di sfidare la Seconda Fondazione. In questo caso il comandante sarebbe stato un megalomane. Tuttavia c'era anche un'ultima eventualità: che le armi mentaliche della Prima Fondazione fossero assai più potenti di quanto Gendibal potesse prevedere. In fondo, non era detto che fosse infallibile nelle sue previsioni...

L'Oratore saggiò la mente di Novi. Novi, diversamente da lui, non era in grado di percepire coscientemente i campi mentalici, eppure captava campi debolissimi che lui non riusciva ad individuare. Era un fenomeno strano, che avrebbe dovuto essere studiato in futuro e che forse avrebbe prodotto a lungo andare frutti così importanti, che al loro confronto il problema che stava per essere fronteggiato adesso sarebbe apparso insignificante.

Gendibal aveva riflettuto sulla cosa la prima volta che aveva notato l'insolita linearità e simmetria della mente di Novi, e si era sentito orgoglioso delle proprie capacita intuitive. Gli Oratori erano sempre andati fieri di queste loro facoltà, ma era un orgoglio veramente giustificato? Non poteva essere che l'intuizione servisse solo a coprire l'incapacità di misurare i campi con metodi fisici e di capire quindi quali forze fossero coinvolte nei fenomeni mentalici? "Intuizione" era una parola mistica con cui sì poteva mascherare facilmente l'ignoranza. Quanta di questa

ignoranza poteva nascere dall’abitudine a sottovalutare la fisica, a ritenerla assai meno rilevante della mentalica?

E non era, questa, un abitudine assurda? Quando fosse diventato Primo Oratore, pensò, la situazione sarebbe cambiata. Avrebbe cercato di colmare l’abisso tecnologico fra le due Fondazioni. Non si poteva permettere che la Seconda Fondazione rischiasse di soccombere ogni qualvolta il monopolio mentalico mostrasse anche solo un minimo cedimento. Forse anzi quel cedimento era già una realtà. Forse la Prima Fondazione possedeva armi segrete, oppure aveva stretto un’alleanza con gli Anti-Mulo. (Quest’idea, che gli era venuta in mente ora per la prima volta, lo fece rabbrividire.)

Mentre pensava a tutte queste cose con la velocità cui gli Oratori erano abituati, continuò a sorvegliare il brillio della mente di Novi, che denunciava la presenza attorno a loro di un lieve campo mentalico. Il brillio non aumentò con l’avvicinarsi della nave da guerra.

Questo non dimostrava che la nave della Fondazione fosse priva di congegni mentalici. Era ben noto che il campo mentalico non obbedisse alla legge dell’inverso del quadrato della distanza, ovvero non aumentava d’intensità proporzionalmente al quadrato della diminuzione di distanza fra emittente e ricevente. In questo differiva dal campo elettromagnetico e dal campo gravitazionale. Però, anche se variavano meno, con la distanza, dei vari campi fisici, i campi mentalici non erano del tutto insensibili ad essa. La mente di Novi avrebbe dovuto rivelare un certo aumento di brillio all’avvicinarsi della nave.

(Come mai in ben cinque secoli, dall’epoca di Hari Seldon in poi, nessun membro della Seconda Fondazione aveva mai pensato di calcolare il rapporto matematico fra intensità mentalica e distanza? Non si poteva assolutamente continuare ad ignorare così la fisica, si disse Gendibal.)

Se la nave da guerra fosse stata provvista di congegni mentalici e fosse stata consapevole di trovarsi di fronte un membro della Seconda Fondazione non avrebbe forse aumentato al massimo l’intensità del suo campo, prima di avanzare? Ed in quel caso non avrebbe forse la mente di Novi registrato sicuramente un aumento di brillio?

Eppure non era successo.

Rincuorato, Gendibal escluse la possibilità che la nave fosse fornita di congegni mentalici. Stava avanzando verso di lui perché non sapeva di avere a che fare con un membro della Seconda Fondazione, e quindi la sua pericolosità andava ridimensionata.

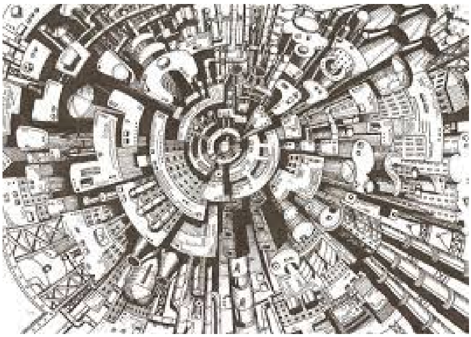
Il campo mentalico, ovviamente, era una realtà indiscutibile, ma doveva per forza essere generato dal pianeta Gaia. Un tal fatto non era certo rassicurante, ma il problema immediato da risolvere era costituito dalla nave. Eliminato quello, Gendibal avrebbe potuto rivolgere la sua attenzione al mondo degli Anti-Muli,

Rimase in attesa. Quelli della Prima Fondazione alla fine si sarebbero decisi ad agire, oppure gli si sarebbero avvicinati a tal punto che lui non avrebbe più dubitato di dover passare alle vie di fatto.

La nave continuò a procedere (ora velocemente). Gendibal calcolò che la forza del suo intervento sarebbe stata sufficiente. Nessuno avrebbe provato dolore, e neanche particolare disagio: le persone a bordo avrebbero semplicemente constatato di avere i muscoli della schiena e degli arti che rispondevano con grande lentezza ai comandi del cervello.

Restrinse il campo mentalico controllato dalla sua mente, intensificandolo. Esso coprì la distanza che separava le due navi alla velocità della luce. (Le navi erano abbastanza vicine da rendere inutile il contatto iperspaziale, che comportava inevitabilmente una mancanza di precisione.)

Ma Gendibal, attonito, trovò inaspettata resistenza. La nave della Fondazione era dotata di un efficace schermo mentalico il cui spessore aumentava proporzionalmente all'aumento di intensità del campo mentalico prodotto da lui. Dopotutto quindi, non è che ignorasse chi avesse davanti. E aveva un'arma imprevista, anche se difensiva.



5

– Ha tentato di attaccarci, Liono. Guardate! – disse la Branno.

L'ago dello psicometro si mosse tremolando e salì con un guizzo irregolare.

C'erano voluti centoventi anni di ricerca per mettere a punto lo schermo mentalico. Era stato il progetto scientifico più segreto della storia, fatta eccezione forse per quello di Hari Seldon, che aveva condotto la sua analisi psicostorica per conto suo, senza che nessuno sapesse nulla. Cinque generazioni di esseri umani si erano arrabattate a perfezionare un congegno la cui plausibilità tecnica non era suffragata da alcuna teoria.

Eppure, nessun progresso sarebbe stato possibile senza l'invenzione dello psicometro, che fungeva da guida, indicando la direzione e il grado di avvicinamento a ogni stadio. Nessuno sapeva spiegare come funzionasse, però i risultati pratici dimostravano che misurasse l'incommensurabile e descrivesse in cifre l'indescrivibile. La Branno era convinta (una convinzione che alcuni scienziati condividevano) che se mai la Prima Fondazione fosse riuscita a spiegare il funzionamento dello psicometro, avrebbe raggiunto le capacità di controllo mentale della Seconda.

Ma quello era un discorso che riguardava il futuro. Per il momento lo schermo doveva bastare, tanto più che la superiorità delle armi fisiche era schiacciante.

La Branno spedì il suo messaggio, che arrivò al destinatario espresso con una voce maschile alla quale era stata tolta qualsiasi sfumatura emotiva e che suonava quindi fredda e minacciosa.

– Alla "Bright Star" ed ai suoi occupanti. Mediante un atto di pirateria vi siete impadroniti con la forza di una nave della Marina della Federazione della Fondazione. Vi ordiniamo di arrendervi e di consegnare la nave immediatamente, se non volete fronteggiare un attacco.

La voce che rispose era pacata. – Sindaco Branno di Terminus, so che siete su quella nave. La "Bright Star" non è stata presa con un atto di pirateria. Sono stato invitato espressamente a bordo dal suo legittimo comandante, Munn Li Compor di Terminus. Chiedo un periodo di tregua perché si possa parlare fra noi di questioni di grande importanza.

Kodell sussurrò alla Branno: – Fate parlare me, sindaco.

Lei alzò una mano e con sprezzo disse: – La responsabilità è mia, Liono.

Regolando il trasmettitore disse, con un tono poco meno freddo e meccanico di quello della voce artificiale che aveva parlato in precedenza: – Uomo della Seconda Fondazione, cercate di capire in che posizione vi troviate: se non vi arrendete, possiamo disintegrare la vostra nave nel breve lasso di tempo che impiega la luce a viaggiare dalla nostra nave alla vostra. E siamo pronti a farlo, anche perché voi non siete in possesso di informazioni preziose per le quali si riveli necessario tenervi in vita. Sappiamo che siete di Trantor ed una volta che ci saremo occupati di voi, ci occuperemo anche del vostro pianeta. Siamo disposti a

concedervi di parlare, ma poiché non potete avere cose importanti da dirci, non vi ascolteremo a lungo.

– In tal caso – disse Gendibal, – parlerò in fretta, arrivando subito al punto. Il vostro schermo non è perfetto, né potrebbe esserlo. L'avete sopravvalutato e avete sottovalutato me. Sono in grado di manipolare e controllare la vostra mente, magari non con la stessa facilità con cui lo farei se non ci fosse lo schermo, ma sempre efficacemente. Nel momento stesso in cui tenterete di usare una qualsiasi arma, io vi colpirò, e voglio che comprendiate bene una cosa: senza lo schermo posso manipolarvi la mente senza danneggiarla in alcun modo, ma in presenza dello schermo sono costretto ad aprirmi la strada con la forza, e la manipolazione non potrà più avvenire come nell'altro caso. La vostra mente può venire frantumata proprio come lo schermo, e l'effetto, se ciò avviene, è irreversibile. In altre parole, voi non potete fermarmi mentre io posso fermarvi riducendovi ad una condizione peggiore della morte. Diverreste delle carcasse prive di cervello: siete disposti a correre un simile rischio?

– Sapete benissimo che state bluffando – disse la Branno.

– Allora volete correre il rischio di subire le conseguenze che vi ho appena descritto? – disse Gendibal con tono freddo ed indifferente.

Kodell si chinò sopra la spalla della Branno e sussurrò: – Per amor di Seldon, sindaco...

Gendibal disse (non proprio in quello stesso esatto momento, dato che la luce e tutto ciò che viaggiava alla sua velocità impiegavano un secondo per passare da una nave all'altra): – Ho seguito i vostri pensieri, Kodell, non ha senso che sussurriate. Ho seguito anche i pensieri del sindaco. È indecisa, quindi non è ancora il caso che vi facciate prendere dal panico. Ed il fatto stesso che conosca i vostri pensieri dimostra ampiamente che lo schermo sia difettoso.

– Lo si può rinforzare – disse il sindaco, con tono di sfida.

– Lo stesso vale per la mia energia mentalica – disse Gendibal.

– Ma io me ne sto seduta qui tranquilla e consumo solo energia fisica per mantenere in funzione lo schermo; e di energia ne ho abbastanza da tenerlo attivo per periodi di tempo lunghissimi. Voi invece per penetrare oltre esso siete costretto a spremervi la mente, e vi stancherete.

– Non sono stanco – disse Gendibal. – Al momento né voi, né Kodell siete in grado di dare ordini ai membri del vostro equipaggio o ad altri equipaggi di altre navi. Questo riesco ad impedirvelo senza farvi alcun male, ma non tentate trucchi particolari per sfuggire a tale controllo, perché se ci proverete, sarò costretto ad intensificare la mia azione mentalica, con le conseguenze che vi ho illustrato poco fa.

– Aspetterò – disse la Branno, posando le mani in grembo con l'aria di una decisa a pazientare. – Prima o poi vi stancherete e quando questo succederà, non darò l'ordine di eliminarvi, perché ormai sarete innocuo: darò invece al grosso della Flotta della Fondazione l'ordine di attaccare Trantor. Se volete salvare il vostro pianeta, arrendetevi. Contrariamente a quanto accadde all'epoca del Grande

Saccheggio, questa volta la vostra organizzazione non sopravviverà alla nostra azione distruttiva.

– Non capite, sindaco, che se mi dovessi stancare, il che non succederà, potrei tranquillamente salvare il mio pianeta eliminandovi prima che le mie energie se ne fossero completamente andate?

– Non lo farete. Il vostro compito fondamentale è preservare il Piano Seldon. Eliminare il sindaco di Terminus significherebbe inferire un duro colpo al prestigio e all'autorità della Prima Fondazione, provocarne il regresso ed incoraggiare i suoi numerosi nemici; sarebbe un tale disastro per il Piano, questo, da essere ai vostri occhi quasi pari alla prospettiva di vedere Trantor distrutto. Tanto vale che vi arrendiate.

– Sareste pronta a scommettere che non vi eliminerò?

La Branno gonfiò il petto in un respiro profondo ed espirò lentamente. Poi disse, decisa: – Sì.

Kodell, che era seduto al suo fianco, impallidì.



6

Gendibal fissò l'immagine tridimensionale della Branno, nello spazio davanti alla parete. Era un po' tremolante e nebbiosa per via dell'interferenza provocata dal campo. L'uomo vicino al sindaco non si distingueva quasi, tanto era sfocato, ma Gendibal non poteva sprecare le sue energie per lui: doveva concentrarsi sulla Branno.

Lei non vedeva Gendibal su alcuno schermo; non aveva ad esempio modo di sapere che anche lui avesse un compagno, o meglio una compagna di viaggio; non poteva studiare la sua espressione, i suoi gesti: sotto quell'aspetto si trovava in svantaggio.

Tutto ciò che l'Oratore aveva detto era vero: con un dispendio enorme di energia mentalica era effettivamente in grado di penetrare oltre il campo e di neutralizzare la Branno, col rischio però di distruggerle irreparabilmente la mente. Ma anche quello che aveva detto lei era vero: eliminando il sindaco di Terminus, Gendibal avrebbe danneggiato il Piano almeno quanto l'aveva danneggiato il Mulo. Anzi, le conseguenze sarebbero potute essere ancora più gravi di quelle provocate dal Mulo, perché ormai si era avanti nel gioco e c'era meno tempo per riparare ai passi falsi.

A peggiorare la situazione c'era Gaia, che, con quel suo campo mentalico così debole da essere a stento individuabile, rappresentava ancora un'incognita. Per un attimo Gendibal toccò la mente di Novi, sincerandosi che il flusso fosse sempre presente: era lì, immutato, con la stessa debole intensità di prima.

Novi non poteva aver sentito in alcun modo il lieve tocco di Gendibal, però si voltò verso di lui e sussurrò, piena di soggezione: – Maestro, c'è una nebbiolina, lì davanti alla parete. È con essa che parlate?

Doveva avere avvertito la presenza delle immagini nebbiose attraverso il sottile collegamento che esisteva fra le loro due menti. Gendibal si portò l'indice alle labbra. – Non abbiate paura, Novi. Chiudete gli occhi e state tranquilla.

– Sindaco Branno – disse poi, alzando la voce, – è giusto che scommettiate che non vi eliminerò, perché in ogni caso non intendo farlo subito. Penso infatti che se vi spiegherò una certa cosa, verrete a miti consigli e non ci sarà bisogno di azioni distruttive né dall'una né dall'altra parte. Poniamo che mi arrenda e vi lasci vincere: che cosa succederebbe in questo caso? Voi ed i vostri successori vi fareste prendere dall'ottimismo e, sentendovi sicuri dello schermo mentalico, estendereste il vostro potere su tutta la Galassia troppo in fretta. Agendo così ritardereste in pratica l'avvento del Secondo Impero, perché distruggereste il Piano Seldon.

– Non mi meraviglia che non vogliate eliminarmi subito – disse la Branno, – e penso che già ora vi stiate rendendo conto di non potermi eliminare neanche in seguito.

– Non illudetevi con queste assurde idee da megalomane. La maggior parte della Galassia è tuttora al di fuori della sfera d'influenza della Fondazione, e molti pianeti sono anche dichiaratamente anti-Fondazione. Ci sono addirittura settori

della Federazione che rimpiangono i tempi in cui erano indipendenti. Se, ringalluzziti dalla mia resa, vi butterete troppo precipitosamente in imprese di conquista, toglierete al resto della Galassia quello che è sempre stato il suo tallone d'Achille: l'indecisione nata dalla discordia. Finalmente la paura costringerà i vostri nemici ad unirsi, ed anche all'interno della Fondazione il vostro atteggiamento incoraggerà chi prima vi era amico a ribellarsi.

– Mi state minacciando con una clava di paglia – disse la Branno. – Saremo in grado di sconfiggere facilmente i nostri nemici anche se tutti i mondi della Galassia non appartenenti alla Fondazione si coalizzassero contro di noi e anche se ad aiutarli intervenisse una ribellione in metà dei mondi che appartengono alla Federazione. Vi assicuro che non avremmo problemi.

– Non subito forse, sindaco. Non commettete però l'errore di guardare solo ai risultati immediati. Potete anche fondare il Secondo Impero proclamandone semplicemente l'esistenza, ma non riuscirete mai a mantenere indisturbati il potere: dovrete riconquistarlo ogni dieci anni.

– Allora lo faremo, finché i mondi non si stancheranno, proprio come voi.

– Non si stancheranno, così come non mi stancherò io. D'altra parte, questo processo di continua riconquista non durerebbe nemmeno molto, perché un altro pericolo minaccerebbe lo Pseudo-Impero da voi proclamato. Dato che questo si potrebbe mantenere in piedi solo attraverso una sorveglianza militare costante, i generali della Fondazione diventerebbero per la prima volta nella storia più importanti e più potenti delle autorità civili. Lo Pseudo-Impero si frazionerebbe in tante zone militari all'interno delle quali i singoli comandanti deterrebbero il potere assoluto. Si avrebbe così una reazione a raffica e si verificherebbe molto probabilmente un ritorno alla barbarie che potrebbe durare più dei trentamila anni di cui parlava Seldon prima di perfezionare il suo Piano.

– Che minacce puerili! Anche se la matematica del Piano Seldon prevedesse reazioni di questo tipo, si tratterebbe sempre di previsioni basate sul probabile, non sull'inevitabile.

– Sindaco Branno – disse Gendibal, serio, – lasciate stare il Piano Seldon. Non comprendete la sua matematica e non siete in grado di afferrarne concretamente la struttura. Ma forse non avete bisogno di capirlo, perché siete un politico esperto ed anche di successo, a giudicare dalla carica che rivestite. Per di più, almeno considerando i rischi che state correndo, siete coraggiosa. Vi basta quindi usare il vostro acume. Riflettete sulla storia politica e militare dell'umanità e consideratela alla luce di ciò che conoscete della natura umana, di ciò che sapete degli uomini, dei politici, dei militari e del loro modo di agire e reagire. Non potrete che concludere che io abbia ragione.

– Anche se aveste ragione, uomo della Seconda Fondazione – disse la Branno, – non cambierebbe niente. Noi intendiamo correre questo rischio. Con le persone giuste al comando e col progredire continuo della tecnologia sia nel campo della fisica sia in quello della mentalica, abbiamo ottime probabilità di vittoria. Hari Seldon non intuì che sarebbero stati fatti enormi passi avanti nell'ambito della tecnologia. Come avrebbe potuto, del resto? Nel suo Piano non previde a esempio

che la Prima Fondazione avrebbe messo a punto uno schermo mentalico. In ogni caso, che cosa ce ne facciamo del Piano Seldon? Correremo i nostri rischi e fonderemo l'Impero infischiandocene di esso. Dopotutto, è meglio incontrare un insuccesso agendo al di fuori del Piano che avere successo seguendo le sue direttive. Non vogliamo un Impero in cui svolgere il ruolo di burattini manovrati in segreto dai membri della Seconda Fondazione.

– Dite così solo perché non capite quanto sarebbe grave un vostro insuccesso per la popolazione della Galassia.

– Può darsi – disse la Branno, impassibile. – State cominciando a stancarvi, uomo della Seconda Fondazione?

– No, per niente. Permettetemi di proporvi un'alternativa che non avete ancora preso in considerazione; un'alternativa che non costringerebbe né voi ad arrendervi a me, né me ad arrendermi a voi. Ci troviamo nelle vicinanze di un pianeta chiamato Gaia.

– Lo so.

– Sapete anche che si tratti del probabile luogo di nascita del Mulo?

– Vorrei che questa affermazione fosse suffragata da prove, o pretendete che vi creda sulla parola?

– Il pianeta è circondato da un campo mentalico. È un mondo abitato da tante persone simili al Mulo. Se procederete nel vostro intento e distruggerete la Seconda Fondazione, vi renderete schiavi di Gaia. Che male vi ha mai fatto la Seconda Fondazione? Male vero, intendo, non immaginario o ipotetico? Chiedetevi invece che male vi abbia fatto il Mulo, considerando il fatto che fosse da solo.

– Che Gaia sia un pianeta di Muli, ripeto, me lo dicono solo le vostre parole.

– Finché rimaniamo qui non posso fornirvi prove. Propongo quindi una tregua, durante la quale, se non vi fidate, potete continuare a tenere lo schermo attivo. Vi domando però di collaborare minimamente con me; avviciniamoci insieme al pianeta e quando vi sarete resa conto che sia pericoloso, io neutralizzerò il suo campo mentalico e voi ordinerete alle vostre navi di prendere possesso di esso.

– E dopo?

– Dopo, se non altro, avremo una lotta tra la Prima Fondazione e la Seconda, senza interferenze dall'esterno. Il confronto sarà senza ombre, mentre adesso sarebbe rischioso combattere, visto che entrambe le Fondazioni sono sotto il tiro di un nemico comune.

– Perché non l'avete detto prima, questo?

– Speravo di convincervi che noi non siamo vostri nemici, e di ottenere la vostra collaborazione. Poiché, a quanto pare, non sono riuscito nel mio intento, tanto vale che vi spieghi perché in questo momento dobbiamo essere uniti comunque.

La Branno rimase zitta un attimo. Inclinò la testa con aria pensierosa, poi disse: – State cercando di incantarmi con le vostre storie. Come potreste mai, da solo, neutralizzare il campo mentalico di un intero pianeta di Muli? L'idea è così ridicola che non posso credere che siate in buona fede.

– Non sono solo – disse Gendibal. – Dietro di me c’è tutta la forza della Seconda Fondazione. Sarebbe questa forza a occuparsi di Gaia usando me come canale. Tra l’altro potrebbe tranquillamente spazzar via il vostro schermo come se si trattasse di una nebbiolina sottile.

– Se le cose stanno così, a che vi serve il mio aiuto?

– Mi serve innanzitutto perché neutralizzare il campo non basta. La Seconda Fondazione non può dedicarsi per l’eternità a un tale compito, proprio come io non posso dedicarmi per il resto della vita a questa lotta verbale con voi: ci occorre l’aiuto materiale delle vostre navi. In secondo luogo, se non sono riuscito con argomentazioni ragionevoli a convincervi di come le due Fondazioni debbano considerarsi alleate e non nemiche, forse un’impresa delicatissima condotta insieme potrebbe riuscirci. I fatti possono conseguire un successo là dove le parole hanno fallito.

La Branno rimase un attimo in silenzio, poi disse: – Sono disposta ad avvicinarmi di più al pianeta, assieme a voi. Di là da questo non posso promettervi niente.

– Mi basta – disse Gendibal, chinandosi sopra il computer.

Novi disse: – No, Maestro, fino a questo punto non aveva importanza, ma adesso per favore non fate altre mosse. Dobbiamo aspettare il consigliere Trevize, di Terminus.



PARTE DICIANNOVESIMA

DECISIONE



1

Janov Pelorat disse, con una punta di irritazione: – Sentite, Golan, tutti si meravigliano che questa sia la prima volta nella mia vita abbastanza lunga, non troppo lunga in ogni caso, Bliss, ve l’assicuro, che viaggio per la Galassia. Però, appena arrivo su un mondo, mi portano subito via prima ancora che abbia avuto il tempo di studiarlo: è già la seconda volta che mi succede.

– Sì – disse Bliss, – ma se non foste andato via in fretta da quell’altro pianeta, non mi avreste conosciuto, oppure mi avreste conosciuto chissà quando. Non è stato meglio che ve ne siate andato, dunque?

– Oh, sì, mia... mia cara. Sì, certo.

– Quanto a questa volta, Pel, anche se vi siete allontanato dal pianeta, avete me con voi, ed io sono Gaia. Lo sono quanto ogni altra particella e ogni altra creatura del pianeta.

– Sicuro, e preferisco voi a tutte le altre particelle e creature.

Trevize, che aveva ascoltato quel dialogo con la fronte corrugata, disse: – Che schifo di situazione. Perché Dom non è venuto con noi? Perché non è venuto lui, assieme a tutte le sue duecentocinquanta sillabe? Per lo spazio, che assurdità questa di usare una sola sillaba quando uno ha un nome chilometrico! A che serve allora avere un nome chilometrico? Insomma, se la faccenda è così importante, se è in gioco l’esistenza stessa di Gaia, perché Dom non è venuto con noi a darci direttive?

– Ci sono io, Trev – disse Bliss, – ed io sono Gaia quanto lo sia Dom. – Gli lanciò un’occhiata di sbieco con i suoi occhi neri e soggiunse: – Allora, se vi secca che usiamo i monosillabi per i nomi di persona, vi secca che vi chiami Trev?

– Sì che mi secca. Ho diritto a seguire le usanze del mio pianeta quanto voi a seguire quelle del vostro. Io mi chiamo Trevize, nome di tre sillabe: Tre-vi-ze.

– Per me va benissimo – disse Bliss. – Non voglio farvi arrabbiare, Trevize.

– Non sono arrabbiato, sono seccato – disse lui. Si alzò di scatto e cominciò a camminare in su e in giù per la stanza, scavalcando le gambe tese di Pelorat. Pelorat le ritrasse prontamente. Alla fine Trevize si fermò, si girò verso Bliss e puntandole un dito contro disse: – Sentite, non mi va di non essere l’unico arbitro delle mie azioni. Con una manovra sotterranea sono stato indotto a venire fin qui, e quando anche ho cominciato a rendermene conto, non ho potuto fare niente per liberarmi dal condizionamento. Poi, quando arrivo su Gaia, mi si dice che tutto quello che si vuole è che salvi il pianeta. Perché? E in che modo? E poi che cos’è Gaia per me, e che cosa sono io per Gaia? Per quale motivo dovrei salvarla? Ci sono quintilioni di esseri umani nella Galassia. Non potreste assegnare questo compito ad un altro?

– Vi prego, Trevize – disse Bliss, con un’aria improvvisamente scoraggiata dove non si scorgeva più l’atteggiamento da monella. – Non arrabbiatevi. Vedete, vi chiamo come volete essere chiamato e da questo momento non scherzo più. Dom vi ha chiesto di portare pazienza.

– Per tutti i pianeti abitabili della Galassia! Non ho alcuna voglia di portare pazienza! Se sono così importante non ho forse diritto a una spiegazione? Tanto per cominciare, vi chiedo di nuovo perché Dom non sia venuto con noi: non gli pareva abbastanza importante la missione?

– Ma lui è qui, Trevize – disse Bliss. – È qui presente, assieme a tutte le creature viventi di Gaia.

– Questo ragionamento potrà andare bene per voi, non per me. Io non sono un gaiano. Per me, sulla "Far Star" non si può riuscire a far stare tutto un pianeta, ma solo una persona. In questo caso la persona siete voi. Dom, come dite, è parte di voi, d'accordo, ma non era meglio se veniva lui e voi eravate parte di lui?

– Innanzitutto – disse Bliss, – Pel, cioè Pelorat ha chiesto che venissi a bordo io.

– L'ha detto per fare il galante: nessuno mai l'avrebbe preso sul serio.

– Ehi, un attimo, amico mio – disse Pelorat, alzandosi in piedi col viso tutto rosso – L'invito l'ho fatto seriamente; non mi va che liquidiate la cosa con tanta faciloneria. Sono convinto che non importi quale componente della struttura gaiana sia a bordo, e per me è assai più bello avere a bordo Bliss che Dom. Dovrebbe essere così anche per voi. Su, Golan, vi state comportando come un bambino.

– Ah sì, eh? – disse Trevize corrugando la fronte con gran cipiglio. – Ammettiamo pure che sia così. Ugualmente – e qui puntò di nuovo il dito contro Bliss, – qualsiasi cosa vogliate che faccia vi assicuro che non la farò se non mi trattate come si debba trattare un essere umano. Tanto per cominciare rispondete a due domande: che azione dovrei compiere? E perché proprio io e non un altro?

Bliss indietreggiò, con gli occhi sgranati. – Vi prego – disse, – non posso dirvelo adesso: Gaia non può dirvelo adesso. Dovete arrivare sul posto stabilito senza sapere nulla. *Dovete* apprendere lì tutto ciò che c'è da apprendere. Poi bisognerà che passiate all'azione, ma dovrete essere calmo e sereno: se sarete nervoso come ora, le cose non andranno per il verso giusto e Gaia scomparirà. È necessario che cambiate atteggiamento, però io non so come farvelo cambiare.

– Dom saprebbe invece come farmelo cambiare, se fosse qui? – disse Trevize con una punta di sadismo.

– Dom è qui – disse Bliss. – Lui-io non sappiamo come persuadervi o calmarvi. Non comprendiamo gli esseri umani che non riescono ad afferrare quale sia il loro posto nello schema delle cose e che non si sentono parte di un insieme più grande.

– Non è vero quello che dite – replicò Trevize. – Avete assunto il controllo della mia nave alla distanza di più di un milione di chilometri e ci avete tenuti calmi durante la fase di avvicinamento. Bene, che aspettate a influenzarmi anche adesso per tenermi calmo? Non vorrete mica fingere di non esserne capaci?

– Ma non dobbiamo farlo. Non adesso. Se intervenissimo su di voi ora, condizionandovi in qualche modo, per noi diventereste come qualsiasi altra persona della Galassia: non ci servireste più. Ci siete prezioso perché siete come siete, non possiamo alterare la vostra natura. Se vi influenzassimo anche minimamente, in questo momento, saremmo perduti. Vi prego, cercate di calmarvi di vostra spontanea volontà.

– Neanche per idea, miss, a meno che non mi diciate almeno in parte quello che voglio sapere.

– Bliss, lasciate che ci provi io – disse Pelorat. – Andate nell'altra stanza, per favore.

Bliss uscì titubante, camminando all'indietro. Pelorat chiuse la porta.

Trevize disse: – È in grado di sentire e vedere tutto con le sue particolari facoltà percettive. Che senso ha chiudere?

– Ha senso per me – disse Pelorat. – Voglio avere l'impressione di essere qui da solo con voi, anche se so che si tratta di un'illusione. Sentite Golan, voi avete paura...

– Non dite sciocchezze.

– Però è evidente che abbiate paura. Non sapete dove siate diretto, che cosa vi toccherà affrontare, che cosa si voglia da voi: avete buoni motivi per avere paura.

– Non ho affatto paura.

– Sì, invece. Forse non è il pericolo fisico che temete, mentre io è di quello che ho paura. All'inizio ero timoroso di avventurarmi nello spazio, ero timoroso quando sono arrivato su pianeti ignoti e mi sono imbattuto in cose completamente nuove per me. In fin dei conti, per mezzo secolo avevo vissuto la vita di una persona tranquilla chiusa nel suo studio tra i suoi libri, mentre voi venivate da un'esperienza completamente diversa; avevate prestato servizio in Marina, viaggiando ripetutamente nello spazio, e poi vi eravate immerso nel mondo tumultuoso della politica. In ogni modo ho cercato di vincere la mia paura, e voi mi avete aiutato. Nel tempo che abbiamo trascorso insieme siete stato sempre paziente con me. Siete stato gentile e comprensivo, e grazie a voi sono riuscito a dominare tutti i miei timori e a essere all'altezza della situazione. Lasciate dunque che adesso ricambi il favore e vi aiuti io.

– Vi ripeto che non ho paura.

– Ed io vi ripeto che ne avete. Se non altro, temete la responsabilità che dovrete affrontare fra poco. A quanto pare un intero pianeta dipende da voi, e nel caso venisse distrutto, vi portereste dietro per tutta la vita il rimorso di non essere riuscito a salvarlo. Perché, vi dite, dovreste rischiare di vivere con un tale senso di colpa quando il pianeta in questione non significa niente per voi? Che diritto hanno i gaiani, pensate, di gravarvi di una simile responsabilità? Non solo avete paura di fallire, cosa di cui chiunque fosse al posto vostro avrebbe paura, ma non sopportate l'idea che vi abbiano messo in questa condizione.

– Vi sbagliate di grosso.

– No, non credo proprio. Perciò permettetemi di sostituirvi; qualunque cosa vogliano da voi, la farò io al vostro posto. Mi offro volontario. Immagino che non occorra una particolare forza fisica o particolare energia giovanile per svolgere la missione, visto che qualsiasi congegno meccanico potrebbe in questo caso servire meglio di un uomo. Immagino anche che non si richiedano particolari capacità mentaliche, perché i gaiani ne hanno a sufficienza. Non so naturalmente che cosa sia che cercano da voi, ma se non hanno bisogno né dei vostri muscoli, né del

vostro cervello, allora penso di potervi sostituire tranquillamente. E sono pronto ad assumermi le mie responsabilità.

– Come mai siete così disposto a gravarvi di questo peso? – disse Trevize, brusco.

Pelorat abbassò gli occhi e fissò il pavimento, come se incontrare lo sguardo dell'altro lo mettesse in imbarazzo. – Io ho avuto una moglie, Golan. Ho conosciuto donne. Tuttavia esse non sono mai state molto importanti nella mia vita. Mi interessavano, questo sì; giudicavo la loro compagnia gradevole. Ma non sono mai state molto importanti per me. Questa qui, invece...

– Chi? Bliss?

– In qualche modo lei mi pare diversa...

– Per Terminus, Janov, sente tutto quello che state dicendo!

– Non importa, Golan, tanto sa comunque. Desidero accontentarla: Mi sobbarcherò a questo compito, di qualsiasi compito si tratti. Correrò i rischi che ci sono da correre e mi assumerò le responsabilità che bisognerà assumersi sperando che così lei... lei pensi bene di me.

– Ma è una bambina, Janov.

– Non è una bambina, e poi non m'importa niente cosa pensiate di lei.

– Non vi rendete conto di come vi vede?

– Come un vecchio, intendete? E allora? Bliss fa parte di Gaia, di un insieme più grande, e già questo costituisce una barriera insuperabile tra noi. Credete che non lo sappia? Ma a me interessa solo una cosa: che lei...

– Pensi bene di voi?

– Sì. E che senta per me cos'altro possa spingersi a sentire.

– E per questo motivo sareste disposto a sostituirmi, è così? Ma non avete ascoltato bene quanto ci abbiano detto, Janov. Non vogliono voi: vogliono me per qualche misteriosa ragione che non riesco ad afferrare.

– Se non possono avere voi e se devono per forza disporre dell'aiuto di qualcuno, io sarò sicuramente meglio di nessuno.

Trevize scosse la testa. – Non credo ai miei occhi. Adesso che siete ormai vecchio state scoprendo la gioventù. Volete fare l'eroe, volete rischiare di morire per quel corpo là.

– Non parlate così, Golan. Non è proprio il caso di fare dello spirito.

Trevize avrebbe voluto ridere, ma incontrando lo sguardo serio di Pelorat si trattenne e invece di ridere si schiarì la voce.

– Avete ragione – disse. – Scusatemi, Fatela pure entrare, Janov. Chiamatela dentro.

Bliss entrò, piuttosto riluttante. Con una vocina flebile disse: – Mi dispiace, Pel, ma non potete sostituire Trevize: solo lui può salvare Gaia, nessun altro.

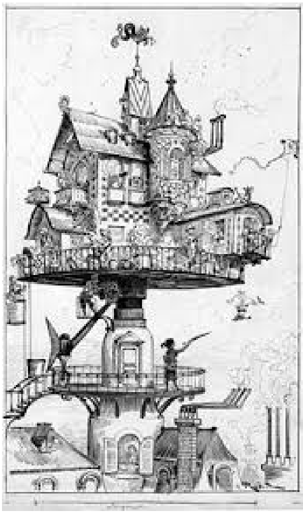
– Benissimo – disse Trevize. – Sarò calmo. Qualunque cosa debba fare, cercherò di farla. Mi presterò a tutto, pur di evitare che Janov si metta a recitare il ruolo dell'eroe romantico alla sua età.

– So perfettamente di non essere giovane – mormorò Pel.

Bliss gli si avvicinò piano gli posò una mano sulla spalla e disse: – Pel, io... io penso bene di voi.

Pelorat distolse lo sguardo. – Sì, si. Bliss. Non c’è bisogno che facciate la gentile.

– Non sto facendo la gentile. È che penso... molto bene di voi.



2

Sura Novi si ricordò, dapprima vagamente, poi con chiarezza, di essere stata un tempo Suranoviremblastiran, e che da bambina i suoi genitori la chiamavano Su, ed i suoi amici Vi.

Naturalmente non aveva mai dimenticato del tutto, ma ogni tanto i fatti del passato sprofondavano nei recessi più segreti della sua mente, e per un certo tempo non affioravano più. Mai come in quell'ultimo mese essi erano rimasti sepolti senza affiorare per nulla, e questo era successo perché mai le era capitato di stare così a lungo vicino ad una mente tanto potente.

Ma adesso era giunto il momento. Non l'aveva deciso lei personalmente, non erano state necessarie decisioni personali. Il resto di lei, ossia la vasta coscienza di Gaia, aveva fatto affiorare le verità dimenticate perché ora riportarle in superficie serviva al bene di tutti.

Un vago senso di disagio accompagnò quel processo, un lieve tormento che ben presto fu neutralizzato dalla gioia che Novi provava sentendo il proprio io tornare alla luce. Da anni non era così vicina a Gaia. Le tornò in mente una delle forme di vita che aveva amato da bambina su quel pianeta. Come allora, aveva capito che i sentimenti della creatura amata erano in certo modo parte dei suoi stessi, così adesso capiva ciò che le stesse succedendo nell'intimo: la sua sensazione, netta e precisa, era di essere una farfalla che emergesse da un bozzolo.



3

Stor Gendibal lanciò un'occhiata acuta e penetrante a Novi. Era così sorpreso che per un pelo non perse il controllo della mente di Harla Branno, e forse non lo perse solo perché d'un tratto gli giunse un aiuto esterno, un aiuto di cui al momento non si rese conto.

– Che cosa sapete del consigliere Trevize, Novi? – disse. Poi, profondamente seccato di dover constatare che la mente di lei si fosse fatta di colpo assai più complessa, gridò: – Chi siete?

Cercò di assumere il controllo di quella mente e la scoprì impenetrabile. In quell'attimo si accorse che la sua presa sulla Branno fosse sorretta da una presa ancora più forte, ed allora ripeté: – Chi siete?

Con una punta di drammaticità nell'espressione, Nevi disse: – Maestro, Oratore Gendibal. Il mio vero nome è Suranoviremblastiran, e sono Gaia.

Queste furono le uniche parole che disse, ma Gendibal nel frattempo, preso da furia improvvisa, aveva intensificato la propria aura mentale e con grande abilità, aiutato dalla rabbia, aveva, evitando l'apporto esterno, mantenuto da solo il controllo sulla mente della Branno e ingaggiato nel contempo una lotta silenziosa e serrata con la mente di Novi.

Novi lo rintuzzò con abilità pari alla sua, ma non poté, o forse non volle, tenergli nascosto chi fosse.

Gendibal parlò alla hamiana come avrebbe parlato a un Oratore. – La vostra era tutta una recita – disse. – Mi avete ingannato ed attirato apposta fin qui: siete della stessa razza del Mulo.

– Il Mulo fu un caso anomalo, Oratore. Io-noi non siamo Muli: io-noi siamo Gaia.

Novi descrisse mentalmente quale fosse la reale essenza di Gaia e lo fece con ben maggiore complessità di quella che avrebbe potuto ottenere col più lungo dei discorsi.

– Un intero pianeta vivo – disse Gendibal.

– E con un campo mentalico che nel suo complesso è più grande di quello che sviluppate voi come individuo. Vi prego di non opporre resistenza a esso. Ho paura di potervi fare del male e non vorrei proprio che questo succedesse.

– Anche se siete un pianeta vivo, non siete più forti di tutti i miei colleghi di Trantor messi assieme. Anche noi in un certo senso siamo un intero mondo vivente.

– Si tratta solo di poche migliaia di persone unite da collaborazione mentalica, Oratore, ed in ogni caso non potete contare sul loro aiuto perché li ho neutralizzati. Verificate e capirete che non mento.

– Che cos'è che intendete fare, Gaia?

– Potete chiamarmi Novi, Oratore. In questo momento agisco come Gaia, ma sono anche Novi, e per voi, soprattutto, vorrei essere soltanto Novi.

– Che cosa intendete fare, Gaia?

Dopo l’equivalente mentalico di un tremulo sospiro, Novi disse: – Rimarremo in triplo stallo: voi manterrete il controllo sul sindaco Branno come avete fatto finora ed io vi aiuterò, sicché non ci stancheremo; voi, immagino, manterrete la vostra presa mentalica su di me ed io manterrò la mia su di voi, e nessuno dei due si stancherà in questa lotta reciproca. Le cose, come ho detto, resteranno in posizione di stallo.

– A che scopo?

– Allo scopo, come vi ho spiegato, di aspettare il consigliere Trevize di Terminus: sarà lui a porre fine allo stallo... nel modo che sceglierà.



4

Il computer della “Far Star” localizzò le due navi, e Golan Trevize le studiò tutt’e due sullo schermo di osservazione.

Erano entrambe della Fondazione. In particolare, una era molto simile alla “Far Star”; si trattava indubbiamente della nave di Compor. L’altra era più grande ed assai meglio equipaggiata.

Golan si rivolse a Bliss e disse: – Voi lo sapete che cosa stia succedendo? Mi potete dire qualcosa, adesso?

– Sì. Non allarmatevi: non vi faranno alcun male.

– Perché tutti pensano che sia tutto tremante di paura? – disse Trevize, irritato.

– Lasciatela parlare, Golan – si affrettò a dire Pelorat. – Non siate così brusco con lei.

Trevize alzò le braccia in un gesto di resa spazientita e disse: – E va bene, non sarò brusco. Parlate pure, signorina.

Bliss disse: – Sulla nave grande c’è il capo della vostra Fondazione. Con lei...

– Il capo? – fece Trevize, sbalordito. – Intendete dire la Branno, la vecchiarda?

– Vecchiarda non è certo il suo titolo – disse Bliss con un accenno di sorriso. – Ma effettivamente è una donna. – Fece una breve pausa, come ascoltando attentamente quanto le dicesse il resto dell’organismo di cui era parte integrante, poi soggiunse: – Si chiama Harlabranno. Pare strano che una persona così importante debba avere un nome di sole quattro sillabe, ma evidentemente i non gaiani hanno usi diversi dai nostri.

– Già – disse Trevize, secco. – Voi la chiamereste Bran, credo. Ma che cosa ci fa qui? Perché non è su... Oh, capisco. Con una manovra siete riusciti a portare anche lei qua. Perché l’avete fatto?

Bliss non rispose a quella domanda. Disse invece: – Con lei c’è Lionokodell. Ha un nome di cinque sillabe, nonostante sia gerarchicamente inferiore al sindaco. Mi pare una mancanza di rispetto. In ogni modo, sul vostro mondo ricopre una carica importante. Con loro due ci sono altre quattro persone, che hanno il controllo delle armi della nave. Volete che vi dica come si chiamano?

– No. Immagino che sull’altra nave ci sia un uomo di nome Munn Li Compor, un uomo che rappresenta la Seconda Fondazione. Perché avete portato la Prima e la Seconda Fondazione una di fronte all’altra?

– Le cose non stanno esattamente così, Trev. Voglio dire, Trevize.

– Oh, dite pure, Trev, se volete: non me ne importa un fico cosmico.

– Dunque le cose non stanno esattamente come credete voi, Trev. Compor ha abbandonato quella nave ed è stato rimpiazzato da due persone, una delle quali è Storgendibal, un membro della Seconda Fondazione che ricopre una carica importante: ha il titolo di Oratore.

– Una carica importante, dite? Avrà poteri mentalici, immagino.

– Oh, sì, poteri molto forti.

– Riuscite a tenergli lesta?

– Certamente. L’altra persona che si trova con lui sulla nave è Gaia.
– Cioè una di voi?
– Sì. Si chiama Suranoviremblastiran. Il nome dovrebbe essere assai più lungo, ma è da tanto che è lontana da me-noi-tutti.
– E questa persona è capace di affrontare un membro così importante della Seconda Fondazione?
– Non è lei, ma Gaia ad affrontarlo. Lei-io-noi-tutti potremmo annientarlo se volessimo.
– Ed è questo che farete? Avete intenzione di eliminare quel tizio e la Branno? Gaia si accinge forse a distruggere le Fondazioni per creare un suo Impero Galattico? Che cos’è, il ritorno del Mulo in grande stile?
– No, no, Trev. Non innervositevi, vi prego. Harlabranno, Storgendibal e Suranoviremblastiran sono in situazione di stallo: stanno aspettando.
– Che cosa?
– La vostra decisione.
– Ecco che ci risiamo. Quale decisione? Che cosa c’entro io?
– Vi prego, Trev – disse Bliss. – Avrete presto le dovute spiegazioni. Io-noi-lei abbiamo detto tutto quanto si poteva dire per il momento.



5

La Branno disse, stancamente: – È chiaro che ho commesso un errore, Liono. Forse un errore fatale.

– È prudente ammettere una cosa del genere? – mormorò Kodell, tra i denti.

– Tanto sanno quello che penso. Non può danneggiarmi di più esprimere a voce alta quello che ci sia nella mia mente. E non è che non intuiscano i vostri pensieri se sussurrate fra i denti. Avrei dovuto aspettare che lo schermo fosse ulteriormente rinforzato.

– Come potevate prevedere i fatti, sindaco? – disse Kodell. – Se avessimo aspettato di essere sicuri al cento per cento dello schermo, avremmo forse aspettato in eterno. Certo, avrei preferito che non fossimo venuti qui di persona. Sarebbe stato meglio fare la prova con qualcun altro, magari con Trevize, il vostro parafulmine.

La Branno sospirò. – Volevo prenderli di sorpresa, Liono. Ma avete messo il dito sulla piaga: il mio errore è stato di non aspettare che lo schermo fosse impenetrabile. Non impenetrabile al cento per cento, ma sufficientemente sicuro da non darci problemi. Sapevo che non era così, ma non ho voluto aspettare. Se avessi atteso che le imperfezioni fossero corrette, avrei rischiato di veder scadere nel frattempo la mia carica, ed invece volevo che questa impresa fosse effettuata durante il tempo in cui ero io il sindaco di Terminus. E volevo trovarmi io sul luogo dell'impresa.

«Così, come una stupida, ho fatto di tutto per convincermi che lo schermo non avesse difetti. Non ho voluto ascoltare chi mi consigliava la prudenza. Non ho voluto, per esempio, dare ascolto a voi ed ai vostri dubbi.

– Possiamo ancora vincere, con un po' di pazienza.

– Potete ordinare agli uomini di far fuoco contro l'altra nave?

– No, sindaco, non posso. È un pensiero che per qualche motivo non riesco a sopportare.

– Nemmeno io lo sopporto. E se voi od io dessimo un ordine del genere, sono certa che gli uomini non lo eseguirebbero, non riuscirebbero ad eseguirlo.

– Non nelle circostanze attuali. Ma le circostanze potrebbero cambiare. In effetti, sulla scena sta comparendo un nuovo attore.

Kodell indicò lo schermo. Il computer della nave l'aveva diviso automaticamente in due metà simmetriche, appena era apparsa una nave nuova. Quest'ultima era visibile sulla metà di destra.

– Potete ingrandire l'immagine, Liono?

– Certo. Il membro della Seconda Fondazione è furbo. Siamo liberi di fare tutto quello che non possa disturbarlo.

– Bene – disse la Branno, studiando lo schermo. – È la "Far Star", ne sono sicura. Ed immagino che a bordo ci siano Trevize e Pelorat. – Dopo un attimo soggiunse, con una punta di amarezza: – A meno che anche loro non siano stati

rimpiazzati da membri della Seconda Fondazione. Il mio parafulmine è stato davvero efficace. Se solo lo schermo mentalico fosse stato più forte...

– Abbiate pazienza – disse Kodell.

Si udì una voce dalle parte della sala di controllo, e la Branno si accorse che non era costituita da onde sonore. La sentì direttamente nella propria mente, e un'occhiata a Kodell bastò a farle capire che anche lui l'avesse udita.

– Mi sentite, sindaco Branno? – disse la voce. – Se sì, non disturbatevi a dirlo: è sufficiente che lo pensiate.

Harla Branno disse, calma: – Chi siete?

– Sono Gaia – fu la risposta.



6

Le tre navi erano ciascuna in posizione stazionaria rispetto alle altre due. Tutte quante giravano assai lentamente intorno al pianeta Gaia, simili a un lontano satellite composto di tre parti distinte. Tutte quante accompagnavano Gaia nel suo viaggio interminabile intorno al sole.

Trevize sedeva davanti allo schermo, stanco ormai di chiedersi che cosa ci si aspettasse da lui, per quale motivo fosse stato indotto a percorrere un migliaio di parsec per arrivare fin lì.

Il suono che d'un tratto gli risuonò alla sua mente non lo colse di sorpresa.

– Mi sentite, Golan Trevize? – disse la voce ignota. – Se sì, non disturbatevi a dirlo: è sufficiente che lo pensiate.

Trevize si guardò intorno. Pelorat, chiaramente meravigliato, lanciò occhiate in tutte le direzioni, come cercando chi avesse proferito quelle parole. Bliss se ne stava seduta tranquilla con le mani in grembo. Trevize era sicurissimo che avesse udito anche lei la voce.

Ignorando l'ordine di limitarsi a pensare, disse, scandendo bene le parole: – Se non mi spiegate che cosa stia succedendo, non farò niente di ciò che si pretende ch'io faccia.

– Ora avrete le spiegazioni che cercate – disse la voce.



7

Novi disse: – Voi tutti mi state sentendo nella vostra mente. Siete liberi di rispondere col pensiero, anziché a voce. Farò sì che vi possiate sentire anche a vicenda. Come sapete, siamo così vicini che la velocità della luce del campo mentalico spaziale impedisce spiacevoli ritardi nella nostra comunicazione. Innanzitutto, devo puntualizzare che questo nostro incontro è stato predisposto.

– In che modo? – disse la voce della Branno.

– Non con un intervento sulla mente – disse Novi. – Gaia non è dedita a questo tipo di interferenze. Abbiamo soltanto sfruttato l'ambizione altrui. Il sindaco Branno voleva dar vita subito al Secondo Impero; l'Oratore Gendibal voleva diventare Primo Oratore. Ci è bastato incoraggiare questi desideri e assecondare, con criterio ed accortezza, le tendenze già esistenti.

– So come sono stato condotto qui – disse Gendibal, secco. E in effetti era vero. Sapeva perché era stato così ansioso di intraprendere quel viaggio nello spazio, così ansioso di inseguire Trevize, così sicuro di poter affrontare qualsiasi circostanza che gli si fosse presentata. Tutto era avvenuto per via di Novi. Di Novi!

– Voi costituivate un caso particolare, Oratore Gendibal. La vostra ambizione era forte, ma c'erano alcuni lati del vostro carattere che si potevano considerare punti deboli. Ho capito che eravate una persona che avrebbe trattato con molta dolcezza qualcuno che avesse ritenuto inferiore a sé sotto tutti gli aspetti. Ho sfruttato questa vostra peculiarità volgendola a vostro svantaggio. Io-noi-sono-siamo profondamente rammaricati di essere ricorsi ad un tale espediente. Ci giustifica soltanto il fatto che è in gioco il futuro stesso della Galassia.

Novi fece una pausa e la sua voce (benché non si esprimesse attraverso le onde sonore) assunse un tono più grave. Anche l'espressione del viso diventò maggiormente seria.

– Gaia non poteva aspettare più a lungo: ha capito che era tempo di intervenire in qualche modo. Da più di un secolo quelli di Terminus stavano perfezionando lo schermo mentalico. Se si fosse concesso loro il tempo di un'altra generazione, nemmeno Gaia sarebbe più stata in grado di penetrare oltre lo schermo e i membri della Prima Fondazione sarebbero stati liberi di usare a loro piacimento le potenti armi in loro possesso. La Galassia non avrebbe potuto opporre alcuna resistenza e Terminus avrebbe creato subito un Secondo Impero Galattico di suo gradimento, nonostante il Piano Seldon, nonostante Trantor e nonostante Gaia. Bisognava quindi indurre in qualche modo il sindaco Branno ad agire intanto che lo schermo era ancora imperfetto.

«Poi c'era il problema rappresentato da Trantor. Il Piano Seldon funzionava magnificamente perché Gaia si adoperava a mantenerlo sul giusto tracciato. E da più di un secolo si avvicendavano Primi Oratori dal temperamento passivo, per cui Trantor vegetava. La comparsa sulla scena di Stor Gendibal però era preoccupante. Un giorno sarebbe diventato sicuramente Primo Oratore, e sotto di lui la Seconda

Fondazione sarebbe diventata molto più attiva: avrebbe rivolto la sua attenzione verso le armi materiali e, riconoscendo il pericolo rappresentato da Terminus, sarebbe passata all'azione. Se fosse riuscita ad agire contro Terminus prima che questo disponesse di uno schermo impenetrabile, avrebbe fondato un Secondo Impero Galattico di suo gradimento nonostante la Prima Fondazione e nonostante Gaia. Di conseguenza bisognava indurre in qualche modo Gendibal ad agire prima di diventare Primo Oratore.

«Per fortuna, poiché sono vari decenni che manovriamo con cura, siamo riusciti a far incontrare le due Fondazioni nel luogo giusto al momento giusto. Ripeto tutto questo soprattutto perché il consigliere Golan Trevize di Terminus possa capire.

Trevize intervenne a quel punto, e ignorando di nuovo l'invito a parlare solo col pensiero disse a voce alta: – Invece non capisco. Che cosa ci sarebbe stato di male se l'una o l'altra delle due ipotesi si fosse avverata?

– Se Terminus creasse ora il Secondo Impero Galattico – disse Novi, – creerebbe un impero militare fondato sulla lotta, mantenuto in piedi con la lotta e destinato alla fine ad essere distrutto dalla lotta. Non sarebbe che una ripetizione del Primo Impero Galattico, a giudizio di Gaia.

«Un Secondo Impero Galattico creato da Trantor sarebbe invece un impero paternalistico, fondato sul calcolo, mantenuto in piedi col calcolo, destinato ad una sorta di morte quotidiana provocata dal calcolo. Un Impero del genere sarebbe, a giudizio di Gaia, un vicolo cieco.

– E che alternativa offre Gaia? – disse Trevize.

– Galaxia, ovvero una Gaia più grande, una galassia di pianeti abitati tutti vivi come Gaia e uniti in una vita iperspaziale ancora più stimolante. Tutti i mondi, tutte le stelle parteciperebbero di questa vita. E ne parteciperebbero forse anche tutti i frammenti di gas interstellare e il grande buco nero centrale. La nostra proposta è una galassia vivente che si potrebbe rendere adatta a ospitare tutte le forme di vita in modi che ancora non siamo in grado di immaginare. L'umanità troverebbe canoni di esistenza completamente diversi da quelli conosciuti finora e si libererebbe del tutto dagli antichi errori.

– Per commetterne di nuovi – mormorò Gendibal, ironico.

– Gaia ha avuto migliaia di anni a disposizione per risolvere ogni problema, anche nuovo.

– Ma non su scala galattica.

Ignorando il breve scambio di battute mentali, Trevize arrivò dritto al punto che gli interessava e disse: – E qual è il mio ruolo in tutto ciò?

La voce di Gaia tuonò, attraverso la mente di Novi: – Voi dovete scegliere. Qual è l'alternativa giusta?

Seguì un lungo silenzio, che alla fine fu rotto dalla voce mentale di Trevize (troppo sbalordito, questa volta, per parlare).

– Perché proprio io dovrei scegliere? – disse, ancora con tono di sfida.

– Benché ci fossimo resi conto che Terminus o Trantor potevano diventare troppo potenti per essere fermati o, peggio ancora, potevano diventare entrambi così forti da dar luogo ad uno stallo terribile capace di danneggiare

irrimediabilmente la Galassia, non eravamo in grado di agire. Per i nostri scopi avevamo bisogno di una persona particolare, che fosse naturalmente portata a distinguere il giusto dall'ingiusto. Abbiamo trovato voi consigliere Trevize. Anzi no, non possiamo prenderci questo merito. È stata la gente di Trantor a trovarvi, tramite l'uomo di nome Compor; anche se nemmeno i membri della Seconda Fondazione hanno capito che cosa avessero per le mani. Il fatto che siate stato, per così dire, individuato ha attratto la nostra attenzione verso di voi, Golan Trevize: voi avete il dono di capire che cosa sia giusto fare.

– Non è vero – disse Trevize.

– Voi avete la facoltà rara di essere sicuro. E questa volta vi chiediamo di essere sicuro nell'interesse di tutta la Galassia. Forse non vi piace l'idea di assumervi una tale responsabilità. Forse preferireste non essere costretto a scegliere. Tuttavia vi accorgerete che quanto vi domandiamo è giusto. Appena sentirete dentro di voi quella sicurezza particolare che caratterizza le vostre azioni più ponderate, sceglierete. Quando vi abbiamo trovato abbiamo capito che la nostra ricerca era terminata e per anni ci siamo adoperati allo scopo di incoraggiare, senza interferenze mentaliche, un decorso degli avvenimenti che consentisse a voi tre, Harla Branno, Stor Gendibal e Golan Trevize, di trovarvi nello stesso momento nei dintorni di Gaia. Ci siamo riusciti.

– A questo punto e nelle attuali circostanze – disse Trevize, – non è forse vero, Gaia, se è così che devo chiamarvi, che siete in grado di sconfiggere sia il sindaco, sia l'Oratore? Non è forse vero che potreste già adesso gettare le basi di quella Galassia vivente di cui avete parlato, senza alcun bisogno del mio intervento? Perché allora non lo fate?

– Non so se la spiegazione che vi darò vi sembrerà del tutto soddisfacente – disse Novi. – Il fatto è che Gaia fu fondata migliaia di anni fa con l'aiuto dei robot, i quali per un breve periodo di tempo servirono la specie umana, che ora non servono più. Ci fecero capire chiaramente che saremmo potuti sopravvivere solo osservando strettamente le Tre Leggi della Robotica applicate alla vita nel suo complesso. La Prima Legge sotto questo riguardo, recita: «Gaia non può recare danni alla vita o, attraverso la propria colpevole inerzia, permettere che alla vita sia recato danno». Abbiamo seguito questa regola per tutta la nostra storia, e non possiamo discostarcene.

«Di conseguenza, ora ci troviamo inermi. Non possiamo imporre la nostra idea della galassia vivente a un quintilione di esseri umani e di innumerevoli altre forme di vita, perché correremmo il rischio di danneggiare un gran numero di creature. Ma non possiamo nemmeno stare con le mani in mano a guardare la Galassia semidistruggersi in una lotta che avremmo la facoltà di impedire. Non sappiamo se sia meglio per la Galassia la nostra azione o la nostra inazione; e nel caso che scegliessimo di agire, sarebbe più giusto sostenere Terminus o Trantor? In conclusione desideriamo che sia il consigliere Trevize a decidere. Qualsiasi scelta farà, quella sarà anche la scelta di Gaia.

– Come pensate che possa arrivare a questa decisione? – disse Trevize. – Che cosa devo fare?

– Avete il computer – disse Novi. – Quelli che l’hanno costruito, su Terminus, non si sono resi conto che fosse ancora più perfetto di quanto pensassero. Esso contiene in sé parte di Gaia. Basta che posiate le mani sui terminali e che pensiate. Potete pensare ad esempio che lo schermo mentalico del sindaco Branno diventi impenetrabile. Se farete così, la Branno probabilmente userà subito le sue armi per neutralizzare o distruggere le altre due navi, nonché per conquistare Gaia e, in un secondo tempo, Trantor.

– E voi non glielo impedireste? – disse Trevize, sbalordito.

– No. Se concluderete che la migliore alternativa per la Galassia sia la dominazione da parte di Terminus, noi incoraggeremo volentieri tale dominazione, anche a costo di venire distrutti. C’è però anche un’altra possibilità. Potreste individuare il campo mentalico dell’Oratore Gendibal ed unire le vostre facoltà potenziate dal computer alle sue. In quel caso lui riuscirebbe sicuramente a liberarsi di me ed a respingermi. Dopo di ciò potrebbe intervenire sulla mente del sindaco ed usare le sue navi per conquistare Gaia ed assicurare la continuità del Piano Seldon. Nemmeno a questa soluzione ci ribelleremo.

«Infine, potreste individuare il mio campo mentalico ed unirvi ad esso. Se si verificasse questo si darebbe il via all’idea della Galassia vivente, un’idea che non si realizzerebbe nel giro di una o due generazioni, ma nel giro di secoli, durante i quali il Piano Seldon continuerebbe a funzionare. La scelta, ripeto, è vostra.

Il sindaco Branno disse: – Aspettate un attimo! Non prendete subito la vostra decisione, Trevize! Posso parlare al consigliere?

– Potete parlargli liberamente – disse Novi. – Ed altrettanto può fare l’Oratore Gendibal.

– Consigliere Trevize – disse la Branno, – l’ultima volta che ci siamo visti su Terminus mi diceste che sarebbe venuto il momento in cui vi avrei chiesto un piacere, e in cui voi, memore del trattamento subìto, avreste agito di testa vostra. Non so se mi abbiate detto questo a suo tempo perché prevedevate la situazione presente magari anche solo per vaga intuizione, o se abbiate parlato così perché dotato, come sostiene questa donna che parla di una Galassia vivente, di un innato senso del giusto e dell’ingiusto. In ogni caso, avevate ragione: ora vi chiedo un piacere nell’interesse di tutta la Federazione.

«Capisco che desideriate di vendicarvi per il modo in cui vi ho fatto arrestare ed esiliare. Vi prego però di ricordare che l’ho fatto per quello che consideravo il bene comune. E anche se ho sbagliato, anche se ho agito con cinico egoismo, ricordatevi che sono stata io la responsabile di tutto: la Fondazione non c’entra per niente. Non distruggete l’intera Federazione per pareggiare un conto che avete in sospeso unicamente con me. Non dimenticate che siete un membro di essa ed un essere umano, non dimenticate quanto sia assurdo per un uomo libero diventare un semplice numero nei piani progettati dai freddi matematici di Trantor, o meno ancora di un numero nel guazzabuglio galattico di vita e non-vita che ci è stato prospettato poco fa. Voi, i vostri discendenti, il vostro prossimo dovete essere organismi indipendenti dotati di una libera volontà, questa è l’unica cosa che conta e sono certa che ne siete perfettamente consapevole.

«Lasciate pure che questa gente vi dica che il nostro Impero produrrà sofferenze e spargimenti di sangue; noi sappiamo che i fatti si possono svolgere ben diversamente. Dipende solo da noi: siamo in grado di evitare gli epiloghi tragici. E, in ogni caso, è meglio correre incontro alla sconfitta con un atto libero della volontà che vivere senza rischi come ingranaggi passivi di una macchina. Avrete notato che vi si chiede adesso di prendere una decisione con la vostra libera volontà di persona umana. Questi esseri del pianeta Gaia non sono capaci di decidere perché sono congegnati in modo da non poterlo fare; di conseguenza dipendono da voi e sono pronti a sacrificare la loro vita, se voi lo ordinate loro. È a questo che desiderate condurre la popolazione della Galassia? Alla perdita del libero arbitrio?

– Non so se sono ancora dotato di libero arbitrio, sindaco – disse Trevize. – I gaiani potrebbero avere già condizionato la mia mente così da farmi prendere la decisione che desiderano.

– La vostra mente non è stata minimamente toccata – disse Novi. – Se, influenzandovi, potessimo tranquillamente indurvi ad agire come ci piace, che bisogno ci sarebbe stato di questo incontro? Se fossimo così privi di scrupoli avremmo adottato il comportamento più conveniente per noi, senza preoccuparci delle necessità e del bene della razza umana nel suo complesso.

– Credo che ora tocchi a me parlare – disse Gendibal. – Consigliere Trevize, non cedete al campanilismo. Il fatto che siate nato su Terminus non dovrebbe spingervi ad anteporre il vostro pianeta alla Galassia. Sono ormai cinque secoli che la Galassia segue il tracciato stabilito dal Piano Seldon, e questo sia all'interno, sia all'esterno della Federazione della Fondazione. Prima che membro della Fondazione siete e siete stato parte integrante del Piano. Non disgregatelo adesso per perseguire le visioni ristrette del patriottismo o per soddisfare il desiderio romantico di sperimentare ciò che sia nuovo e totalmente sconosciuto. I membri della Seconda Fondazione non ostacoleranno in alcun modo la libertà di scelta che è propria della natura umana. Siamo guide, non despoti.

«Il Secondo Impero Galattico cui miriamo è assai diverso dal Primo. Nel corso della storia umana, nel corso di decine di migliaia di anni di volo iperspaziale, nemmeno per il breve spazio di un decennio l'umanità è stata libera da violenze e spargimenti di sangue. Anche nei periodi in cui la Fondazione non era in guerra di episodi cruenti ce ne sono sempre stati. Scegliete il sindaco Branno ed essi continueranno all'infinito, in futuro. Si ripeteranno sempre le stesse vicende tristi e terribili. Il Piano Seldon ci offre la possibilità di sfuggire un giorno a questa logica di morte, e *non* al prezzo di farci diventare semplici atomi in una Galassia di atomi ridotti alla stregua di batteri, di polvere, di fili d'erba.

– Sono d'accordo con quanto l'Oratore Gendibal dice del Secondo Impero della Prima Fondazione – disse Novi. – Non sono invece d'accordo su quanto osserva a proposito del Secondo Impero che creerebbe la sua Fondazione. Gli Oratori di Trantor sono, dopotutto, esseri umani come tutti gli altri, indipendenti e liberi di agire come vogliano. Non ignorano certo il distruttivo spirito di competizione, non ignorano gli intrighi politici, né il desiderio spasmodico di arrivare al successo a

tutti i costi. La Tavola degli Oratori non è forse teatro di litigi ed addirittura di lotte senza quartiere? Gli Oratori sono davvero guide illuminate da seguire sempre incondizionatamente? Vorrei che l'Oratore Gendibal dicesse la verità, a questo proposito. Conto sul suo senso dell'onore.

– Non c'è bisogno di tirar fuori l'onore – disse Gendibal. – Non ho difficoltà ad ammettere che la Tavola sia testimone di odi, di lotte senza quartiere, di tradimenti. Ma una volta che si sia raggiunta una decisione, questa è osservata da tutti. In nessun caso si è mai fatta eccezione a tale regola.

– E se non scegliessi? – disse Trevize.

– Dovete scegliere – disse Novi. – Quando capirete dentro di voi quel che sia giusto fare, prenderete la vostra decisione.

– E se, pur tentando di compiere una scelta, non ci riuscissi?

– Dovete riuscirci.

– Quanto tempo ho? – disse Trevize.

– Bisogna che aspettiate semplicemente di essere sicuro. Non importa quanto tempo vi occorrerà.

Trevize rimase zitto, seduto al suo posto. Anche gli altri tacevano e nel silenzio generale gli parve di udire il sangue pulsargli nelle vene. Nella sua mente la voce del sindaco Branno diceva: – Libero arbitrio! – quella dell'Oratore Gendibal diceva invece, perentoria: – Pace e guida illuminata!

Novi con ansia, sussurrava: – Vita!

Trevize si girò e si accorse che Pelorat lo stava fissando intensamente. – Janov – disse. – Avete ascoltato tutto quanto mi è stato detto?

– Sì, Golan.

– Cosa ne pensate?

– Non sono io che devo decidere.

– Lo so, ma cosa ne pensate?

– Non lo so. Mi spaventano tutt'e tre le alternative. Tuttavia c'è un'idea che mi è tornata in mente proprio in questo momento...

– Quale?

– Quando ci avventurammo nello spazio voi mi mostraste la Galassia. Ve ne ricordate?

– Certo.

– Acceleraste il tempo e la Galassia cominciò a ruotare visibilmente. Ed io, come presentendo gli avvenimenti attuali, dissi: «La Galassia sembra un essere vivente, che avanza attraverso lo spazio». Non pensate che, in un certo senso, essa sia già qualcosa di vivo?

Ricordando quell'episodio, Trevize di colpo si sentì sicuro. Rammentò anche che allora aveva avuto la sensazione che la presenza di Pelorat fosse essenziale nel quadro degli eventi. Si voltò in fretta verso il computer, temendo che se avesse lasciato passare più tempo sarebbe stato assalito dai dubbi, dai ripensamenti, dalle incertezze. Posò le mani sui terminali e pensò con un'intensità mai sperimentata prima.

Aveva preso la sua decisione: la decisione dalla quale dipendeva il destino della Galassia.



PARTE VENTESIMA

CONCLUSIONE



1

Il sindaco Harla Branno aveva tutte le ragioni di essere soddisfatta. La visita diplomatica, benché piuttosto breve, era stata assai produttiva.

Come per tenere a bada l'euforia, disse: – Naturalmente non possiamo fidarci del tutto di loro.

Stava osservando lo schermo. Le navi della Flotta rientravano ad una ad una nell'iperspazio, per fare ritorno alle loro basi di sempre. Era chiaro che all'Unione Sayshell aveva fatto effetto quello spiegamento di forze, però non potevano esserle sfuggiti due particolari molto importanti: uno, che le navi erano rimaste costantemente nello spazio della Fondazione, due, che quando la Branno aveva ordinato che ripartissero avevano obbedito prontamente al comando.

D'altra parte l'Unione Sayshell non avrebbe certo dimenticato che quelle stesse navi potevano essere richiamate nella zona di confine nel giro di un giorno o anche meno. La manovra della Branno era stata sia una dimostrazione di forza, sia una dimostrazione di buona volontà.

– Verissimo, ma non ci si può fidare del tutto di loro – disse Kodell, – però non c'è nessuno, nella Galassia, che sia degno di assoluta fiducia. Ed è interesse di Sayshell osservare i termini dell'accordo. Siamo stati generosi.

– Molto dipenderà da come verranno elaborati i dettagli – disse la Branno. – Credo che ci vorranno mesi, per quest'operazione. Le linee generali di un accordo si possono accettare in un attimo, – ma dopo vengono le varie sfumature: come regolare la quarantena prescritta per le merci scambiate, come calcolare il valore del loro grano e del loro bestiame in rapporto al nostro, e così via.

– Sì, lo so, ma alla fine anche le questioni secondarie verranno risolte e il merito di tutta l'operazione andrà a voi, sindaco. È stato un colpo maestro, sul cui successo devo ammettere che avevo avanzato le mie riserve.

– Via, Liono, la faccenda non è stata poi così complicata. Semplicemente la Fondazione ha reso all'orgoglio di Sayshell quel riconoscimento che in fin dei conti meritava. Hanno mantenuto sempre una certa indipendenza, sin dai primi tempi dell'Impero. Non sono da ammirare?

– Sì ora che non ci procureranno più fastidi.

– Esattamente. Dunque è bastato piegarci nel nostro orgoglio quel tanto da far capire loro che li apprezzavamo. Ammetto che a me, sindaco di una Federazione che abbraccia gran parte della Galassia, è occorso un certo sforzo per accettare l'idea di visitare un piccolo raggruppamento stellare, o provincia, ma una volta che abbia preso la mia decisione non mi è bruciata tanto. Ed è servita a lusingarli. Spostando le navi verso il confine, ma mostrando nello stesso tempo umiltà ed ottime intenzioni, li abbiamo indotti ad acconsentire alla mia visita diplomatica.

Kodell annuì. – Abbiamo abbandonato l'apparenza del potere per conservarne solo la sostanza.

– Proprio così. Chi è che l'ha detto per primo?

– Credo Eriden. in uno dei suoi drammi, ma non ne sono sicuro. Chiederemo lumi ai nostri esperti di letteratura, su Terminus.

– Se ce ne ricorderemo. Dobbiamo cercare di fissare al più presto la data della futura visita dei sayshelliani al nostro pianeta, e adoperarci perché siano trattati alla pari. E ho paura che dovrete prendere strette misure di sicurezza, Liono. Ci sarà una reazione di sdegno, tra le nostre teste calde, e non è certo il caso di sottoporre i sayshelliani all'umiliazione, anche se lieve e passeggera, di vedere manifestazioni di protesta nei loro confronti.

– Certo, certo – disse Kodell. – A proposito, è stata una mossa abile quella di spedire avanti Trevize.

– Il mio parafulmine? A dire la verità ha funzionato meglio di quanto pensassi. Comportandosi come uno sciocco ha attirato il fulmine delle proteste sayshelliane assai più rapidamente di quanto avessi previsto. Per lo spazio! Che scusa eccellente per la mia visita! Ero rammaricata che un membro della Fondazione avesse arrecato fastidi ai sayshelliani. e grata per la tolleranza che avevano mostrato nei suoi riguardi.

– Siete stata scaltra. Ma non credete che sarebbe stato meglio riportare indietro Trevize con noi?

– No. Tutto sommato preferisco saperlo da qualsiasi parte, tranne che su Terminus. Da noi costituirebbe un elemento di disturbo. I suoi discorsi assurdi sulla Seconda Fondazione mi hanno fornito la scusa ideale per spedirlo via, e naturalmente Pelorat è servito a indirizzarlo verso Sayshell. Ma non voglio che torni e continui a gridare ai quattro venti le sue sciocchezze. Non si sa mai, il fatto potrebbe avere conseguenze imprevedibili.

Kodell ridacchiò. – Credo che non esistano persone più credulone degli intellettuali che dedicano la loro vita allo studio. Mi chiedo quante altre fandonie Pelorat avrebbe bevuto se gliele avessimo propinate.

– È già stato sufficiente indurlo a credere all'esistenza della mitica Gaia. Ma lasciamo stare questi discorsi. Dovremo affrontare il Consiglio, quando torneremo, ed avremo bisogno dei suoi voti per l'accordo con Sayshell. Fortunatamente abbiamo la dichiarazione di Trevize, con l'impronta vocale e tutto il resto, in cui dice che ha lasciato Terminus di propria volontà. Esprimerò ufficialmente il mio vivo rincrescimento per il suo temporaneo arresto, e questo credo basterà a soddisfare il Consiglio.

– Lo so che siete abile nelle lusinghe, sindaco – disse Kodell, secco. – Ma non avete pensato che Trevize potrebbe continuare a cercare la Seconda Fondazione?

– Che la cerchi – disse la Branno, alzando le spalle. – Purché non lo faccia su Terminus. Così avrà qualcosa che lo terrà occupato e non lo condurrà da alcuna parte. Che la Seconda Fondazione esista ancora è una leggenda del nostro secolo, così come Gaia è una leggenda di Sayshell.

Si appoggiò allo schienale della poltrona con aria profondamente soddisfatta. – Adesso – disse, – abbiamo Sayshell in mano, e quando l'Unione se ne accorgerà, sarà troppo tardi perché possa liberarsi dalla morsa. Così la Fondazione continua

ad accrescere il suo potere e continuerà ad accrescerlo anche in futuro, con calma e con costanza.

– E il merito di ciò sarà interamente vostro, sindaco.

– È un particolare, questo, che non mi è sfuggito – disse la Branno, mentre la nave s'immergeva nell'iperspazio per riapparire dopo poco nello spazio intorno a Terminus.



2

L’Oratore Stor Gendibal, di nuovo a bordo della propria nave, aveva tutte le ragioni di essere soddisfatto; l’incontro con la Prima Fondazione non era durato a lungo, ma era stato assai produttivo.

Gendibal aveva spedito su Trantor un messaggio che, anche se non esplicitamente, lasciava capire che la missione fosse stata un successo. Per il momento bastava che il Primo Oratore sapesse che tutto era andato bene (e in effetti forse l’aveva già intuito dal fatto che alla fine non c’era stato bisogno di usare le forze complessive della Seconda Fondazione). Sui particolari, pensò, l’avrebbe informato poi.

Gli avrebbe spiegato, una volta su Trantor, come un lieve, impercettibile intervento sulla mente di Harla Branno avesse indotto il sindaco a passare da grandiose mire imperialistiche a mire pratiche, di tipo commerciale; come un lieve intervento a distanza sul capo dell’Unione Sayshell avesse indotto quest’ultimo a chiedere al sindaco un abboccamento, e come, in seguito a ciò, si fosse raggiunto tra i due un accordo amichevole, dopo il quale non si era più rivelata necessaria alcuna azione mentalica. Compor, che era tornato su Terminus con la propria nave, avrebbe fatto in maniera di assicurare che l’accordo fosse mantenuto. Era stata una dimostrazione quasi da manuale del modo in cui minime interferenze potessero portare a grossi risultati.

Quei risultati, Gendibal ne era certo, avrebbero messo al tappeto la Delarmi e gli avrebbero garantito la nomina a Primo Oratore subito dopo la convocazione formale della Tavola.

Non sottovalutava nemmeno l’importanza che avesse avuto la presenza a bordo di Sura Novi, anche se quel fatto, si disse, non andava sottolineato davanti agli Oratori. Non solo Novi aveva fortemente contribuito alla sua vittoria, ma con la propria ammirazione incondizionata gli forniva anche, adesso, la scusa per indulgere al bisogno infantile (e molto umano, perché anche gli Oratori sono esseri umani, umanissimi) di esultare di gioia.

Novi, era chiaro, non aveva capito nulla di ciò che era successo, ma intuiva che lui avesse disposto le cose nel modo giusto, a suo piacimento, ed era assai orgogliosa del suo operato. Gendibal accarezzò la linearità della sua mente ed avvertì il calore di quell’orgoglio.

Disse: – Non ce l’avrei fatta senza di voi, Novi. È stato grazie a voi che ho potuto capire che quelli della Prima Fondazione, voglio dire, le persone a bordo della nave più grande...

– Sì Maestro, so a chi vi riferiate.

– È stato grazie a voi, dicevo, che ho potuto capire che avevano uno schermo difensivo, assieme a deboli facoltà mentaliche. L’effetto che ho riscontrato sulla nostra mente mi ha permesso di stabilire esattamente quali fossero le caratteristiche dell’uno e delle altre, e di organizzare la difesa più opportuna.

Novi disse, esitante: – Non capisco bene quello che dite, Maestro, ma avrei fatto di più per aiutarvi, se avessi potuto.

– Lo so, Novi. Ma quello che avete fatto è già stato sufficiente. Rabbrividisco se penso a che tremendo pericolo avrebbero potuto rappresentare. Ma è un pericolo scongiurato, ora che sono stati fermati quando il loro schermo e il loro campo erano ancora ben lontani dalla perfezione. Harla Branno, dimenticati sia lo schermo, sia il campo, se ne torna a casa soddisfatta di aver raggiunto un accordo commerciale con Sayshell che renderà l'Unione parte integrante della Federazione. Ammetto che bisognerà adoprarsi ancora parecchio per svuotare di ogni significato i risultati che hanno ottenuto nell'ambito della mentalica; di questo ci siamo finora occupati troppo poco, ma rimedieremo.

Rifletté sulla cosa e continuò, a voce più bassa: – Abbiamo sottovalutato la Prima Fondazione. Dobbiamo tenerla maggiormente d'occhio. Dobbiamo riuscire in qualche modo a far sì che la Galassia sia più unita. Bisogna che usiamo la mentalica per indurre coscienze a collaborare di più tra loro. Questo non può che aiutare il Piano, ne sono convinto. E farò di tutto per favorire questa maggiore collaborazione tra gli esseri viventi.

– Maestro... – disse Novi, ansiosa.

Gendibal di colpo sorrise. – Scusate sto parlando tra me e me. Vi ricordate di Rufirant, Novi?

– Quel testone di un contadino che vi attaccò? Me lo ricordo, sì.

– Sono convinto che agenti della Prima Fondazione muniti di schermi personali abbiano organizzato quello strano attacco e anche tutte le altre cose strane che si sono capitate. Non è stupefacente che non l'abbia capito subito? Ma è ancora più stupefacente che mi sia completamente dimenticato delle insidie della Prima Fondazione per concentrarmi sulla leggenda di Gaia, quel mondo misterioso di cui parlano i sayshelliani superstiziosi. Anche in quel caso voi, con la vostra mente, siete venuta in mio soccorso. Mi avete aiutato a capire che la fonte del campo mentalico fosse la nave da guerra della Branno: solo ed unicamente la nave da guerra della Branno.

– Maestro... – disse Novi, timidamente.

– Sì, Novi?

– Sarete ricompensato per quanto avete fatto?

– Certamente. Shandess darà le dimissioni ed io diventerò Primo Oratore. Così avrò la possibilità di contribuire attivamente a migliorare la Galassia.

– Avete detto Primo Oratore?

– Sì, Novi. Sarò lo studioso più importante e più potente di tutti.

– Il più importante di tutti? – disse lei, con aria afflitta.

– Perché fate quella faccia, Novi? Non volete che sia ricompensato?

– Sì, certo, Maestro. Ma se diventerete lo studioso più importante di tutti quanti, non vorrete, penso, una hamiana accanto a voi: sarebbe disdicevole.

– Chi vi dice che non vi vorrò accanto a me? Chi potrà impedirmi di tenervi vicino? – Gendibal sentì un moto di affetto per lei. – Novi, voi resterete con me dovunque andrò e chiunque diventerò. Così, quando dovrò affrontare gli individui

maligni e rapaci che ogni tanto infestano la Tavola, la vostra mente sarà sempre là a dirmi quali siano i loro sentimenti prima ancora che loro stessi lo sappiano. Perché la vostra mente è innocente, lineare, priva di qualsiasi malizia. Inoltre... – Gendibal s'interruppe un attimo, come sbalordito da una rivelazione improvvisa.

– Inoltre – continuò, – anche a parte queste considerazioni, mi... mi piace avervi accanto ed intendo continuare a godere della vostra compagnia. Voglio dire, sempre che a voi vada bene.

– Oh Maestro – sussurrò Novi, e mentre lui le circondava la vita con un braccio, posò la testa sulla sua spalla.

Nell'intimo della ragazza, in quei recessi di cui a malapena la mente fosse consapevole, rimaneva costante l'essenza di Gaia a guidare gli eventi. Ma era proprio la maschera pressoché impenetrabile di ingenuità hamiana a rendere possibile la continuazione del grande compito. E quella maschera, adesso, era profondamente felice. Così felice, che Novi non provava quasi nessun rammarico per la distanza che la separava da se stessa-loro-tutti e trovava appagante l'idea di essere, per il futuro, solo quello che sembrava.



3

Pelorat si fregò le mani e disse con entusiasmo controllato: – Come sono contento di essere di nuovo su Gaia!

– Uhm – disse Trevize, distratto.

– Sapete che cosa mi ha detto Bliss? Il sindaco Branno sta tornando su Terminus dopo avere concluso un accordo commerciale con Sayshell. L’Oratore della Seconda Fondazione sta tornando su Trantor convinto di avere determinato lui questi avvenimenti, e quella donna, Novi, lo segue per assicurarsi che si dia inizio a quel cambiamento che porterà alla nascita della Galassia vivente. E nessuna delle due Fondazioni è minimamente consapevole dell’esistenza di Gaia. È davvero sorprendente.

– Lo so – disse Trevize. – Anche a me è stato detto tutto questo. Ma noi sappiamo dell’esistenza di Gaia, e possiamo parlarne.

– Bliss non la pensa così. Dice che se parlassimo nessuno ci crederebbe, e che questo non può non saltare agli occhi anche a noi. Del resto, io almeno non ho nessuna intenzione di lasciare Gaia.

Trevize si ridestò dai suoi pensieri e alzò la lesta a guardare Janov. – Che cosa?

– Voglio restare qui. Sapete, Golan, quasi stento a crederci. Solo poche settimane fa conducevo su Terminus una vita solitaria, una vita che si ripeteva uguale da decenni. Immerso nelle mie riflessioni e nei miei studi, vedevo nel mio futuro soltanto altre riflessioni e altri studi, fino alla morte. Non concepivo nient’altro che quell’esistenza appartata ed ero contento di vegetare così. Poi di colpo, inaspettatamente, ho cominciato a viaggiare per la Galassia, sono rimasto coinvolto in una crisi galattica e... non ridete Golan, ho trovato Bliss.

– Non rido – disse Trevize. – ma voi siete sicuro di quello che fate?

– Oh, sì. La storia della Terra non m’interessa più. Il fatto che fosse l’unico pianeta che ospitasse un’ecologia ricca ed una vita intelligente è stato spiegato a sufficienza, mi pare. Con la faccenda degli Eterni, se ricordate.

– Sì, mi ricordo. Ed intendete restare su Gaia?

– Certo. La Terra rappresenta il passato ed io sono stufo del passato: Gaia è il futuro.

– Voi non siete parte di Gaia, Janov. O pensate di poterlo diventare?

– Bliss dice che un pochino posso diventarlo, anche se solo dal punto di vista intellettuale, non biologico. Lei naturalmente mi aiuterà.

– Ma dal momento che lei è parte di Gaia, come potrete voi due avere una vita in comune, un punto di vista in comune, un qualsiasi interesse in comune?

Si trovavano fuori, all’aria aperta, e Trevize osservò con aria grave l’isola fertile e tranquilla che li ospitava. Guardò di là dalla costa, il mare, e sull’orizzonte che la distanza rendeva violaceo la sagoma di un’altra isola. Tutto era tranquillo, civile, vivo, e formava un’unità.

– Janov – disse, – Bliss è un mondo e voi siete solo un piccolo individuo. E se lei si stancasse di voi? È molto giovane...

– Ci ho pensato. Golan. Sono giorni e giorni che penso solo a questo. Penso che sì, un giorno si stancherà di me, non sono uno stupido romantico. Ma qualunque cosa mi darà fino a quel momento, sarà sufficiente. Mi ha già dato tanto. Da lei ho ricevuto più di quanto credessi possibile. Se anche non dovessi vederla più da adesso in poi, mi sentirei ugualmente soddisfatto.

– È incredibile – disse Trevize con dolcezza. – Secondo me siete uno sciocco romantico, ma questo in fondo non mi dispiace. Non ci conosciamo da molto, Janov, però siamo stati insieme notte e giorno per settimane; non vorrei sembrare idiota; ma devo dire che mi siete molto simpatico.

– E voi siete molto simpatico a me, Golan – disse Pelorat.

– Per questo non vorrei che vi fosse fatto del male – disse Trevize – Devo assolutamente parlare a Bliss.

– No, non fatelo, vi prego: finirebbe per essere una ramanzina.

– Non le farò alcuna ramanzina. Quello che voglio dirle non riguarda soltanto voi, e quindi desidero parlarle in privato. Vi prego, non mi va di fare le cose a vostra insaputa; ditemi che non avete niente in contrario a che le parli e chiarisca alcuni dettagli. Se le sue risposte mi soddisferanno vi farò le mie più vive congratulazioni, i miei auguri più fervidi e terrò la bocca chiusa per sempre, qualunque cosa accada.

Pelorat scosse la testa. – Rovinerete tutto.

– Vi prometto di no.

– E va bene. Ma sarete molto prudente vero, amico mio?

– Vi do la mia parola d’onore.



4

– Pel mi ha detto che volevate vedermi – disse Bliss.

– Sì – disse Trevize.

Si trovavano nel piccolo appartamento che gli era stato assegnato. Bliss si sedette elegantemente, accavallando le gambe, e quando sollevò il viso guardando con malizia Trevize i suoi begli occhi castani e i suoi lunghi capelli neri brillarono.

– Mi disapprovate, vero? – disse. – Mi avete disapprovato fin dal primo momento.

Trevize rimase in piedi. – Voi leggete nella mente, nel pensiero – disse. – Sapete che cosa penso di voi, e perché.

Bliss scosse la testa lentamente. – Gaia non ha accesso alla vostra mente, e lo sapete. Ci occorreva la vostra decisione, la decisione di una mente lucida e non condizionata. Quando assumemmo il controllo della “Far Star” circondammo voi e Pel di un campo che agiva come un tranquillante sui vostri nervi, ma ci fu indispensabile farlo. Se vi avessimo lasciato in preda al panico o alla rabbia, ne avreste potuto ricavare un danno che vi avrebbe magari impedito di rendervi utile al momento giusto. Ogni nostro intervento su di voi si è fermato lì. Non ho mai potuto tentare di andare oltre quella minima interferenza, né l’ho fatto. Perciò non so quali siano i vostri pensieri.

– La decisione che dovevo prendere l’ho presa – disse Trevize. – Essa è stata a favore di Gaia e di Galaxia, la Galassia vivente. Perché allora, tutte queste chiacchiere sulla mia mente lucida e non condizionata? Avete avuto quello che volevate, quindi adesso potete influenzarmi quanto vi pare.

– No, non è così. Potranno occorrere altre decisioni, in futuro. Voi dovete restare come siete. Finché siete vivo rappresentate un talento raro nella Galassia. Ci sono indubbiamente altre persone come voi, ed altre come voi ne nasceranno, ma per il momento conosciamo soltanto Golan Trevize, e non possiamo condizionarlo.

Trevize disse, dopo un attimo di riflessione: – Voi siete Gaia e in questo momento non vorrei parlare con Gaia, ma con voi come individuo, se questo ha un significato per un gaiano.

– Certo che ha un significato. Le nostre vite non sono affatto fuse l’una con l’altra. Posso staccarmi dalla coscienza comune, per brevi periodi di tempo.

– Sì – disse Trevize, – penso anch’io che lo possiate fare. L’avete fatto, ora?

– Sì.

– Allora per prima cosa permettetemi di dirvi che avete barato. Non sarete magari entrata nella mia mente per influenzarmi nella mia decisione, però siete entrata di sicuro nella mente di Janov per ottenere di farmi scegliere in un certo modo. Non è vero?

– Lo pensate?

– Lo penso. Al momento cruciale Pelorat mi ha ricordato di avere avuto un’impressione in passato, osservando la Galassia sullo schermo, che essa fosse qualcosa di vivo e questa sua osservazione mi ha indotto a compiere la scelta che

ho compiuto. L’idea sarà anche stata di Pelorat, ma era vostra la mente che l’ha fatta affiorare, no?

– Era un pensiero presente nella sua mente – disse Bliss, – ma ce n’erano anche tanti altri. Ho facilitato la strada solo a quello ed a nessun altro. Perciò è stato esso a sgusciare fuori della coscienza e a esprimersi in parole. Badate bene però, non sono stata io a crearlo: c’era già.

– Tuttavia, così facendo, avete indirettamente influenzato la mia decisione, che in tal modo non è stata del tutto libera...

– Gaia ha ritenuto necessario compiere questa mossa.

– Ah sì? Be’, forse vi farà sentire migliore, o meno meschina, sapere che se pure il discorso di Janov mi ha indotto a prendere la mia decisione in quel certo momento, avrei preso la stessa decisione anche se lui non avesse detto niente o avesse cercato di convincermi a scegliere un’altra soluzione. Desidero che afferriate bene il concetto.

– È una notizia che mi solleva – disse Bliss, gelida. – Era questo che desideravate comunicarmi quando avete chiesto di vedermi?

– No.

– Che cos’altro c’è, allora?

Trevize si sedette nella poltrona che si trovava davanti a quella di Bliss. La avvicinò tanto che le loro ginocchia quasi si toccarono e protendendosi verso la ragazza disse: – Quando arrivammo nelle vicinanze di Gaia, c’eravate voi nella stazione spaziale. Siete stata voi a intrappolarci, voi a venirci a prendere, voi a rimanere in nostra compagnia da quel momento in poi, fatta eccezione per il pranzo con Dom, al quale non partecipaste. In particolare c’eravate voi sulla “Far Star” quando presi la mia decisione. Sempre voi.

– Io sono Gaia.

– Non è una spiegazione sufficiente. Anche un coniglio e un sasso sono Gaia. Tutto ciò che esista sul pianeta è Gaia ma non tutte le creature e le cose partecipano di Gaia in misura uguale. Alcuni esseri sono più uguali d’altri. Perché proprio Bliss ci ha assistito e sorvegliato?

– Secondo voi, perché?

Trevize saltò il fosso e disse: – Perché penso che non siate Gaia: penso che siate qualcosa di più di Gaia.

Bliss fece un verso di derisione.

Trevize continuò, imperterrito: – Quando stavo per fare la mia scelta, la donna che era con l’Oratore...

– Lui la chiamava Novi.

– Sì, quella Novi, dunque, ha detto che Gaia fu fondata dai robot, che ora non esistono più e che insegnarono agli abitanti del pianeta una particolare versione delle Tre Leggi della Robotica.

– Infatti, è verissimo.

– I robot non esistono più?

– Così ha detto Novi.

– Invece Novi non ha detto così. Le sue esatte parole sono state: «Gaia fu fondata migliaia di anni fa con l'aiuto dei robot, i quali per un breve periodo di tempo servirono la specie umana, che ora non servono più».

– Be', Trev, questo non vuol forse dire che non esistano più?

– No, vuol dire che non servono più gli uomini: potrebbero invece governarli...

– È ridicolo!

– Governarli, o sorvegliarli. Come mai eravate presente al momento in cui ho preso la decisione? Non mi pareva che foste così necessaria. Era Novi che fungeva da coordinatrice e poiché anche lei era Gaia, non ci sarebbe stato, a rigor di logica, alcun bisogno di voi. A meno che...

– A meno che?

– A meno che voi non siate il supervisore cui spetta il compito di assicurarsi che Gaia non dimentichi le Tre Leggi. A meno che, insomma, non siate un robot così ben costruito da non potersi distinguere da un essere umano.

– Se non mi si può distinguere da un essere umano, come mai voi pensate di potermi distinguere? – disse Bliss con una punta di sarcasmo.

Trevize si appoggiò allo schienale della poltrona. – Non siete stati voi gaiani a ripetermi che io abbia la rara facoltà di essere sicuro delle mie idee, di prendere decisioni giuste e compiere le scelte giuste, di individuare le alternative corrette? Non sono io a sostenere questo: siete voi che lo sostenete. Ebbene, dal primo momento In cui vi ho visto mi sono sentito a disagio. C'era qualcosa che non andava, in voi. Io sono sensibile al fascino femminile almeno quanto Pelorat, anzi, direi di più, e voi avete l'aspetto di una bella donna. Eppure, nemmeno per un attimo ho provato la benché minima attrazione.

– Voi mi distruggete.

Fingendo di non avere sentito, Trevize continuò: – Quando saliste a bordo della nostra nave, Janov ed io avevamo appena finito di discutere sulla possibilità che Gaia ospitasse una civiltà non umana e appena vi vide Janov, nella sua ingenuità, vi chiese: «siete umana?» Probabilmente un robot è costretto a dire la verità, ma immagino che gli sia lecito essere evasivo. Voi vi limitaste a rispondere: «perché, non sembro umana?» Sì, Bliss, sembrate umana, ma lasciate che vi ripeta la domanda: siete umana?

Bliss tacque, e Trevize proseguì. – Credo di avere intuito fin dal primo momento che non eravate una donna, ma un robot. A causa di questa mia sensazione tutti gli avvenimenti che seguirono li vidi in una luce particolare; soprattutto il fatto che non partecipaste al pranzo.

– Credete che non sia in grado di mangiare, Trev? – disse Bliss. – Vi siete dimenticato che a bordo della "Far Star" feci fuori un piatto di gamberetti? Vi assicuro che sono in grado di mangiare e di compiere qualsiasi altra funzione biologica, compresa, prima che me lo chiediate, quella sessuale. Ma posso anche dirvi che questo in sé non dimostra che io non sia un robot. Già migliaia di anni fa i robot avevano raggiunto il massimo della perfezione, e si potevano distinguere dagli esseri umani soltanto attraverso un'analisi mentalica del cervello. L'Oratore

Gendibal avrebbe potuto capire che cosa fossi se si fosse disturbato anche solo minimamente a prendermi in considerazione. Ma naturalmente non l'ha fatto.

– Però, benché io non abbia facoltà mentaliche, sono ugualmente convinto che siate un robot.

– E se anche lo fossi? – disse Bliss. – Non ammetto niente, sia chiaro, tuttavia sono curiosa: se lo fossi?

– Non m'interessano le vostre ammissioni. So che siete un robot. L'ultima prova, del resto superflua, l'ho avuta quando avete affermato di potervi staccare dalla coscienza comune di Gaia per parlare con me come individuo. Credo che non l'avreste potuto fare se foste stata parte di Gaia, ma è chiaro, non lo siate. Siete un robot supervisore, e quindi al di fuori della coscienza del pianeta. Ed adesso che ci penso, mi chiedo di quanti supervisori Gaia abbia bisogno, quanti ne abbia.

– Ripeto: non ammetto niente, ma sono curiosa. Se fossi un robot?

– Se foste, come siete, un robot, vorrei sapere questo: che cosa cercate da Janov Pelorat? Janov è mio amico e per certi versi è come un bambino. Crede di amarvi, crede di desiderare solo quello che siete disposta a dargli, e pensa addirittura che sia già sufficiente ciò che gli abbiate dato. Non conosce, non immagina nemmeno le pene provocate dalla perdita dell'amore, tanto meno immagina che dolore possa procurargli apprendere che non siete umana...

– E voi le conoscete, le pene dell'amore perduto?

– Ho avuto i miei momenti difficili. Non ho condotto una vita ritirata come quella di Janov, non sono mai stato così assorbito dalla ricerca intellettuale da dimenticare ogni altra cosa, persino una moglie ed un figlio. Janov invece è rimasto immerso tutta la vita nei suoi studi, e adesso di colpo rinuncia a tutto per voi: non voglio che soffra. Non permetterò che soffra. Se è vero che ho fatto un favore a Gaia, merito una ricompensa: come ricompensa vi chiedo di assicurarmi che non rovinerete l'esistenza al mio amico.

– Devo fingere di essere un robot e rispondervi?

– Sì – disse Trevize. – E subito.

– Benissimo, allora. Supponiamo che sia un robot, Trev, e che sia, come avete detto, un supervisore. Supponiamo che siano pochi, pochissimi i robot che svolgano la mia stessa funzione, e che ci si incontri assai di rado. Supponiamo inoltre che ciò che ci guida nella vita sia il desiderio di salvaguardare il benessere degli esseri umani e che gli esseri umani di Gaia non ci sembrino tali, dato che sono solo parti di una coscienza planetaria globale.

«Supponiamo che salvaguardare il benessere di Gaia ci appaghi, ma non del tutto. Che ci sia in noi qualcosa di primitivo che ci faccia desiderare ardentemente la compagnia di quelli che consideriamo esseri umani veri, ovvero di quelle persone che esistevano all'epoca in cui i robot furono progettati e costruiti. Non fraintendetemi; non sto affermando di essere vecchia di migliaia d'anni (presumendo ch'io sia un robot). La mia età, o (sempre presumendo ch'io sia un robot) la durata della mia esistenza fino a questo momento è quella che vi ho detto quando ci siamo conosciuti. Tuttavia, partendo, ripeto, da quelle premesse la mia

struttura in sostanza è quella stessa che caratterizzava i miei simili in un passato lontano, per cui ciò che mi sta più a cuore sono sempre gli esseri umani.

«Pel è un essere umano. Non fa parte di Gaia. È troppo vecchio perché possa diventare parte di Gaia. Desidera restare su questo pianeta con me perché non provi verso di me la diffidenza che provate voi: non pensa che sia un robot. Ebbene, anch'io desidero stare con lui. Se, come asserite, sono sul serio un robot, una reazione del genere appare più che logica: i robot hanno gli stessi sentimenti degli esseri umani, dunque dovete concedermi la capacità di amare come un essere umano. Se vi venisse da obiettare che nonostante tutto resto un robot, vi risponderei che forse un robot non è capace di avvertire nell'amore quella sfumatura mistica che è tipicamente umana, ma che nessuno, nemmeno voi, sarà mai in grado di distinguere la mia reazione emotiva dal sentimento che comunemente si definisce amore. Perciò che importanza ha a questo punto sottilizzare?

Bliss s'interruppe e guardò Trevize con un orgoglio che non faceva concessioni.

– Mi state dicendo che non abbandonerete Pelorat? – disse Trevize.

– Se partite dal presupposto ch'io sia un robot, capite da solo che la Prima Legge non mi consentirebbe mai di abbandonarlo, a meno che non fosse lui stesso ad ordinarmi di farlo ed a meno che non fossi convinta anch'io che dicesse sul serio; a meno che, insomma, restando con lui non gli facessi più male che lasciandolo.

– Se un uomo più giovane...

– Quale uomo più giovane? Voi siete più giovane di Pel, ma non credo proprio che abbiate bisogno di me nello stesso senso suo; di fatto, poi, non mi desiderate, per cui la Prima Legge mi impedirebbe di attaccarmi a voi.

– Non parlo di me, ma di un altro possibile uomo...

– Non ce ne sono altri. Su questo pianeta, solo Pel e voi potete essere considerati creature umane nel senso non-gaiano.

Trevize disse, addolcendo il tono: – E se non foste un robot?

– Decidetevi – disse Bliss.

– Ho detto "se" non foste un robot?

– Allora non avreste il diritto di dire proprio niente: starebbe a Pel ed a me decidere del nostro destino.

– Ritorno al punto di partenza, allora – disse Trevize. – Voglio una ricompensa, e come ricompensa vi chiedo di trattare bene il mio amico. Non toccherò più il tasto della vostra identità. Vi domando solo, parlando da persona intelligente a persona intelligente, di trattare bene Janov.

Bliss disse, con dolcezza: – Lo tratterò bene non per ricompensare voi, ma perché lo voglio, perché è mio ardente desiderio farlo.

Dopo una breve pausa, chiamò: – Pel! – E ancora: – Pel!

Pelorat entrò nella stanza. – Sì, Bliss?

Bliss lo prese per mano. – Credo che Trev voglia dirti qualcosa.

Pelorat le strinse la mano e Trevize prese fra le sue le loro mani intrecciate. – Janov – disse, – sono contento per voi due.

– Oh, amico mio! – disse Pelorat.

– Probabilmente me ne andrò da Gaia – disse Trevize. – Ora vado a parlare della cosa con Dom. Non so se e quando ci rincontreremo, Janov, ma che ci rivediamo o no, è stato bello conoscersi.

– Sì, è stato bello – disse Pelorat, sorridendo.

– Addio, Bliss, vi dico grazie in anticipo.

– Addio Trev.

E Trevize, salutando con la mano, lasciò la casa.



5

– Siete stato in gamba, Trev – disse Dom. – D’altra parte me l’aspettavo, da voi.

Erano seduti davanti a una tavola apparecchiata ed anche questo pasto, come il primo, non solleticava certo la gola. Ma a Trevize non importava: probabilmente non avrebbe mangiato mai più su Gaia.

Disse: – Ho agito come prevedevate che agissi, ma forse non per i motivi che pensavate voi.

– Certo, quando avete deciso, vi sarete sentito sicuro della vostra scelta.

– Sì, ma non perché un sesto senso mistico mi abbia infuso la sicurezza. Se ho scelto Galaxia, è stato perché ho usato il semplice ragionamento, quello stesso ragionamento che chiunque altro avrebbe potuto usare per arrivare a una decisione. Volete che vi spieghi come ho proceduto?

– Ne sarei veramente lieto, Trev.

– Tre erano le alternative – disse Trevize. – Unirsi alla Prima Fondazione, unirsi alla Seconda Fondazione o unirsi a Gaia. Se avessi scelto la Prima Fondazione, il sindaco Branno avrebbe preso misure immediate per cercare di stabilire la supremazia sulla Seconda Fondazione e su Gaia. Se avessi scelto la Seconda Fondazione l’Oratore Gendibal avrebbe preso misure immediate per cercare di stabilire la supremazia sulla Prima Fondazione e su Gaia. In un caso e nell’altro il cambiamento che avrebbe avuto luogo sarebbe stato irreversibile, e se l’una o l’altra delle soluzioni si fosse rivelata sbagliata, il risultato sarebbe stato irreversibilmente catastrofico.

«Se avessi scelto Gaia, invece, sia la Prima sia la Seconda Fondazione sarebbero rimaste convinte di avere conseguito una non disprezzabile vittoria ed avrebbero continuato ad agire come prima, dato che, come mi era stato detto, l’edificazione di Galaxia avrebbe richiesto un lavoro di generazioni e generazioni, se non addirittura di secoli. Scegliere Gaia è stato dunque il mio modo di guadagnare tempo, di assicurarmi che, se la mia decisione si fosse dimostrata sbagliata, ci sarebbe stata la possibilità di modificare la situazione, od addirittura di ribaltarla.

Dom alzò le sopracciglia; per il resto il suo viso quasi cadaverico rimase inespressivo. Disse, con la sua voce stridula: – E ritenete che la vostra decisione si dimostrerà sbagliata?

Trevize si strinse nelle spalle. – Credo di no, ma per esserne sicuro devo fare una cosa. Devo visitare la Terra, sempre che riesca a trovarla.

– Se volete andarvene noi certo non vi fermeremo, Trev...

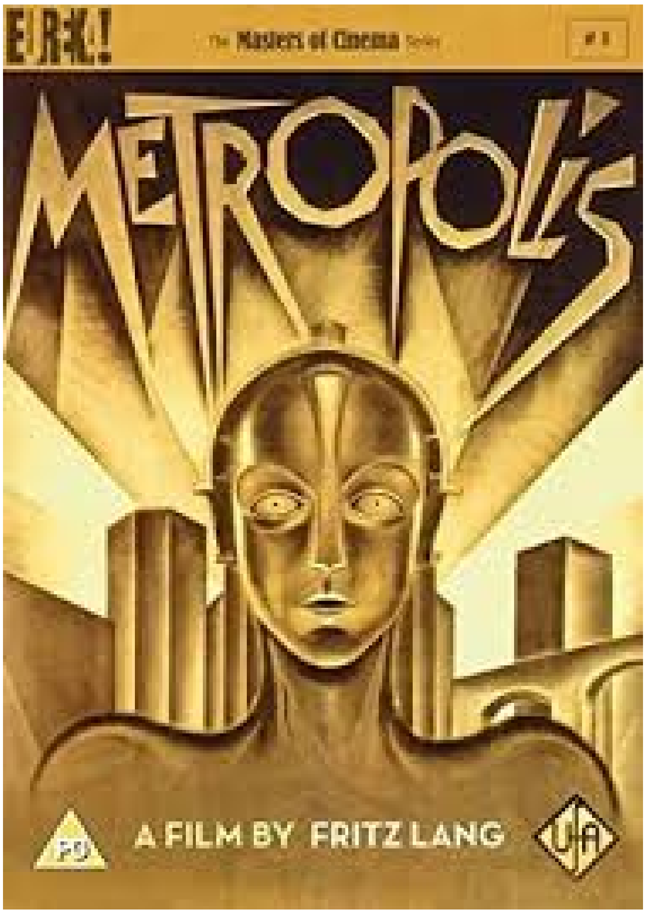
– Non sono fatto per il vostro mondo.

– Nemmeno Pel, se è per quello, ma nel caso rimaniate, la vostra presenza sarà gradita quanto la sua. In ogni modo non vi tratterremo. Ditemi, come mai desiderate visitare la Terra?

– Credo che lo sappiate già, Dom – disse Trevize.

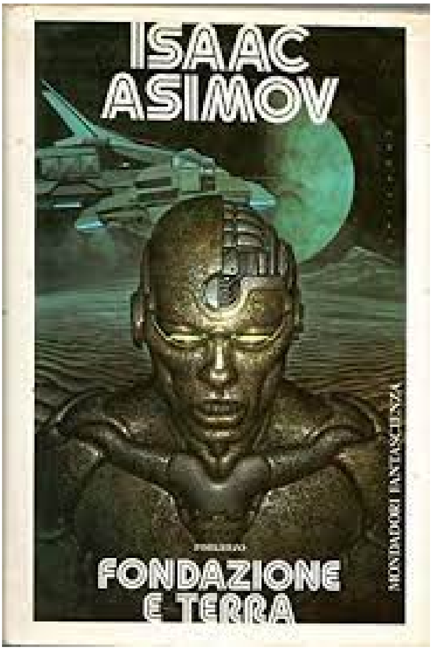
– No invece.
– C’è un dato che mi avete tenuto nascosto. Forse avevate le vostre buone ragioni, ma avrei preferito che me ne aveste parlato.
– Non capisco che cosa intendiate dire.
– Vedete, Dom, per compiere la mia scelta ho usato il computer, e per un breve attimo mi sono trovato in contatto con la mente di chi era intorno a me: il sindaco Branno, l’Oratore Gendibal, Novi. Ho appreso così alcuni fatti che, presi isolatamente, non significavano molto per me. Mi riferisco per esempio ai vari interventi che, attraverso Novi, Gaia ha effettuato allo scopo di indurre l’Oratore a venire su questo pianeta.
– D’accordo, e allora?
– Uno degli interventi di Gaia è stato quello di togliere dalla Biblioteca di Trantor tutti i documenti che parlassero della Terra.
– Tutti i documenti che parlassero della Terra?
– Proprio così. Per cui è evidente che la Terra dev’essere molto importante. A quanto sembra, di essa non deve sapere nulla la Seconda Fondazione, ma non devo sapere nulla nemmeno io. Se però devo assumermi la responsabilità di assicurare un futuro alla Galassia, è giusto che pretenda di essere informato. Vi spiace dirmi perché era così importante sopprimere ogni dato sulla Terra?
Dom disse, con solennità: – Trev, Gaia non sa niente di questa sottrazione di documenti. Niente!
– Mi state dicendo che non ne è responsabile?
– Infatti: non ne è responsabile.
Trevize rifletté un attimo, passandosi con aria assorta la punta della lingua sulle labbra. – Chi è stato, allora?
– Non lo so. Non vedo lo scopo di una simile operazione.
I due uomini si guardarono, poi Dom disse: – Avete ragione. Pareva che fossimo arrivati alla migliore delle soluzioni, ma finché questo mistero non sarà chiarito, sarà difficile dormire sonni tranquilli. Rimanete un po’ con noi; cercheremo insieme di fare luce su questa storia. Poi, quando ripartirete, avrete tutto il nostro aiuto.
– Grazie – disse Trevize.

Fine (per ora).


The Masters of Cinema Series
METROPOLIS
PG
A FILM BY FRITZ LANG

Isaac Asimov

FONDAZIONE E TERRA



Romanzo

1986 by Isaac Asimov

Titolo originale: *Foundation and Earth*

Traduzione di Piero Anselmi

NOTA DELL'AUTORE
LA STORIA DIETRO LA FONDAZIONE

Il primo agosto 1941, quando ero un giovanotto di 21 anni, ero uno studente laureato in chimica alla Columbia University e scrivevo professionalmente fantascienza da tre anni. Stavo affrettandomi ad incontrare John Campbell, curatore di *Astounding,* al quale avevo già venduto cinque racconti. Ero ansioso di esporgli una mia nuova idea per una storia di fantascienza.

Si trattava di scrivere un romanzo storico sul futuro; di raccontare la storia della caduta dell'Impero Galattico. Il mio entusiasmo probabilmente fu contagioso, poiché l'eccitazione di Campbell si rivelò pari alla mia. Non voleva però che scrivessi un unico romanzo. Voleva una serie di episodi in cui fosse delineata compiutamente la storia del millennio di scompiglio tra il crollo del Primo Impero Galattico e la nascita del Secondo Impero Galattico. Il tutto sarebbe stato chiarificato dalla scienza della Psicostoria, che Campbell ed io definimmo insieme.

Il primo episodio apparve su *Astounding* nel maggio del 1942, il secondo nel numero di giugno dello stesso anno. Furono subito popolari, e Campbell fece in modo che scrivessi altri sei episodi prima della fine del decennio. Gli episodi divennero anche sempre più lunghi. Il primo era di appena 12 mila parole: due degli ultimi tre erano di 50 mila parole ciascuno.

Al termine del decennio, mi ero ormai stancato della serie, la lasciai perdere e passai ad altro. Nel frattempo, comunque, diversi editori stavano cominciando a stampare libri di fantascienza rilegati. Tra questi, una piccola casa editrice semi-amatoriale, la Gnome Press. Pubblicarono la mia serie della Fondazione in tre volumi: *Fondazione* (1951); *Fondazione e Impero* (1952); e *Seconda Fondazione* (1953). I tre libri nel complesso divennero noti come la *Trilogia della Fondazione*.

I libri non fecero registrare buone vendite, poiché la Gnome Press non disponeva del capitale per pubblicizzarli e promuoverli: non ricevetti né percentuali né diritti d'autore.

Agli inizi del 1961, il mio curatore di allora presso la Doubleday, Timothy Seldes, mi disse di avere ricevuto da un editore straniero la richiesta di ristampa dei libri della Fondazione. Dal momento che non erano libri della Doubleday, girava la richiesta a me. Io scrollai le spalle. «Non mi interessa, Tim: quei libri non mi rendono un centesimo».

Seldes inorridì. Si mise subito al lavoro per procurarsi i diritti dalla Gnome Press (all'epoca, ormai moribonda), nell'agosto di quell'anno i libri (con l'aggiunta di *Io, Robot*) divennero proprietà della Doubleday.

Da quel momento, la serie della Fondazione decollò e cominciò ad incamerare royalty sempre più ingenti. La, Doubleday pubblicò la *Trilogia* in un volume unico, e lo distribuì tramite lo Science Fiction Book Club. Grazie a questo, la serie della Fondazione diventò famosissima.

Durante la Convenzione Mondiale della Fantascienza del 1966, svoltasi a

Cleveland, ai fan fu chiesto di votare per la categoria della “Migliore serie in assoluto”. Era la prima volta (e a tutt’oggi anche l’ultima) che tale categoria venisse inserita nelle candidature al Premio Hugo. La *Trilogia della Fondazione* vinse il premio, il che contribuì ad un ulteriore incremento della notorietà della serie.

Gli ammiratori mi chiedevano con insistenza sempre maggiore di continuare la serie. Io, educatamente, continuai a rifiutare. Eppure era affascinante constatare come delle persone non ancora nate quando la serie era iniziata si fossero lasciate coinvolgere a tal punto dalla *Trilogia*.

La Doubleday, comunque, prese quella richiesta molto più seriamente di me. Mi accontentava da vent’anni ma, visto il numero ed il tono delle richieste, alla fine perse la pazienza. Nel 1981 mi dissero senza mezzi termini che dovevo scrivere un altro romanzo della Fondazione e, per indorare la pillola, mi offrirono un contratto con un anticipo decuplicato rispetto alla cifra che percepivo di solito.

Nervosamente, accettai. Erano passati 32 anni dall’ultimo episodio della Fondazione che avevo scritto, ed adesso volevano che ne scrivessi uno di 140 mila parole, il doppio degli altri volumi già usciti, e quasi il triplo di qualsiasi singolo episodio precedente. Rilessi la *Trilogia della Fondazione* e, respirando a fondo, mi tuffai nell’impresa.

Il quarto libro della serie, *L’orlo della Fondazione*, fu pubblicato nell’ottobre 1982, dopo di che si verificò un fatto molto strano. Comparve immediatamente nella lista dei libri più venduti del New York Times. Anzi, rimase nella lista per 25 settimane, con mio enorme stupore: era la prima volta che mi succedeva un fatto del genere.

La Doubleday mi commissionò subito nuovi romanzi, ed io ne scrissi due che appartenevano ad un’altra serie, *I romanzi dei robot*... Poi giunse il momento di tornare alla Fondazione.

Così scrissi *Fondazione e Terra*, che inizia nel preciso istante in cui *L’orlo della Fondazione* termina, e che è il libro che avete in mano adesso. Forse sarebbe il caso di dare un’occhiata a *L’orlo della Fondazione* tanto per rinfrescarsi la memoria, ma non è indispensabile che lo facciate. *Fondazione e Terra* è un libro che si regge benissimo da solo. Spero vi piaccia.

Isaac Asimov,
New York City, 1986

PARTE PRIMA

GAIA



CAPITOLO PRIMO
LA RICERCA INIZIA

1

– Perché l’ho fatto? – chiese Golan Trevize.

Non era una domanda nuova. Da quando era arrivato su Gaia, se l’era rivolta spesso. Si svegliava da un sonno nella piacevole frescura della notte, e si accorgeva che la domanda gli echeggiava silenziosa nella mente, come un lieve martellio: «Perché l’ho fatto? Perché l’ho fatto?»

Adesso, comunque, per la prima volta, riuscì a chiederlo a Dom, l’anziano di Gaia.

Dom era consapevole della tensione di Trevize perché era in grado di percepire la struttura mentale del Consigliere. Non reagì a quella percezione, comunque. Gaia non doveva toccare in alcun modo la mente di Trevize, e il modo migliore per restare immune alla tentazione era ignorare scrupolosamente ciò che percepiva.

– Fatto cosa, Trev? – chiese Dom. Per lui era difficile usare più di una sillaba nel rivolgersi ad una persona, e tanto non importava. Trevize si stava abituando al diminutivo.

– La decisione che ho preso – disse Trevize. – La scelta di Gaia come nostro futuro.

– Hai avuto ragione, decidendo così. – Dom era seduto, ed i suoi vecchi occhi infossati guardavano dal basso con grande serietà l’uomo della Fondazione, che era in piedi.

– *Tu*, dici che ho ragione – disse Trevize spazientito.

– Io/noi/Gaia sappiamo che hai ragione. È per questo che ti riteniamo prezioso. Hai la capacità di prendere la decisione giusta partendo da dati incompleti, ed hai preso la giusta decisione. Hai scelto Gaia! Hai rifiutato sia l’anarchia di un Impero Galattico edificato sulla tecnologia della Prima Fondazione, sia l’anarchia di un Impero Galattico edificato sulla mentalica della Seconda Fondazione. Hai deciso che nessuno dei due avrebbe potuto mantenersi stabile a lungo: dunque hai scelto Gaia.

– Sì – disse Trevize. – Esattamente! Ho scelto Gaia, un superorganismo; un intero pianeta con una mente ed una personalità in comune, che obbliga a ricorrere a un pronome inventato “Io/noi/Gaia” per esprimere l’inesprimibile. – Prese a passeggiare per la stanza irrequieto. – Ed alla fine diventerà Galaxia, un super-superorganismo che abbraccerà tutti gli sciami stellari della Via Lattea.

Si arrestò, si voltò ed aggredì rabbiosamente Dom, dicendo: – Sento di avere ragione, come lo sentite voi, ma voi volete l’avvento di Galaxia, quindi siete soddisfatti della decisione. Invece in me c’è qualcosa che non vuole l’avvento di

Galaxia, e per questo motivo non mi accontento di accettare tanto facilmente la correttezza del mio atto. Voglio sapere perché abbia deciso così, voglio soppesare e valutare bene prima di ritenermi soddisfatto. La sensazione di avere ragione non mi basta. Come posso sapere di avere ragione? Qual è il meccanismo che mi guida nel modo giusto?

– Io/noi/Gaia non sappiamo in che modo tu giunga alla decisione giusta. È proprio importante saperlo, dal momento che abbiamo comunque la decisione necessaria?

– Parli per l'intero pianeta, vero? Per la coscienza comune di ogni goccia di rugiada, di ogni sasso, persino del nucleo liquido del pianeta?

– Sì, potresti ottenere la stessa risposta da qualsiasi parte del pianeta in cui l'intensità della coscienza comune sia abbastanza grande.

– E tutta questa coscienza comune si accontenta di usarmi come una scatola nera? Dato che la scatola nera funziona, è superfluo sapere cosa ci sia dentro? A me non sta bene. Non mi piace essere una scatola nera. Voglio sapere cosa ci sia dentro, io. Voglio sapere perché ho scelto Gaia e Galaxia come futuro, altrimenti non potrò tranquillizzarmi e stare in pace.

– Ma perché disprezzi o diffidi tanto della tua decisione?

Trevize respirò a fondo e disse lentamente, con voce vigorosa: – Perché non voglio far parte di un superorganismo, non voglio essere una parte superflua di cui disfarsi quando il superorganismo riterrà che sia un'azione utile per il bene della totalità.

Dom guardò Trevize pensoso. – Vuoi cambiare la tua decisione, allora, Trev? Puoi farlo, lo sai.

– Vorrei tanto cambiarla, ma non posso farlo semplicemente perché è una decisione che non mi piace. Per fare qualcosa adesso, devo sapere se la decisione sia giusta o sbagliata: non basta avere la sensazione che sia giusta.

– Se hai la sensazione di avere ragione, allora hai ragione. – Sempre quella voce lenta e pacata, in netto contrasto con l'agitazione interiore di Trevize, che proprio per questo lo faceva imbestialire ancor di più.

D'un tratto, sottraendosi all'oscillazione insolubile tra sentire e sapere, Trevize mormorò: – Devo trovare la Terra.

– Perché ha qualcosa a che fare con questo tuo travolgente bisogno di sapere?

– Perché è un altro problema che mi assilla in modo insopportabile, e perché ho la sensazione che ci sia un collegamento tra le due cose. Sono o non sono una scatola nera? Sento che ci sia un legame: non è sufficiente perché tu accetti il fatto così com'è?

– Forse – disse Dom, con serenità.

– Sono ormai migliaia di anni, forse ventimila anni, che gli abitanti della Galassia non si interessino della Terra: com'è possibile che abbiamo dimenticato il nostro pianeta d'origine?

– Ventimila anni sono un periodo di tempo molto lungo. Ci sono molti aspetti degli inizi dell'Impero di cui sappiamo pochissimo; molte leggende che sono quasi

sicuramente irreali ma che noi continuiamo a ripetere, arrivando addirittura a crederci, perché non abbiamo nulla di valido con cui sostituirle. E la Terra è molto più vecchia dell'Impero.

– Ma esistono certamente dei documenti. Il mio buon amico, Pelorat, raccoglie miti e leggende della Terra, qualsiasi cosa, da qualunque fonte provenga. È la sua professione e, soprattutto, il suo passatempo. Quei miti e quelle leggende sono tutto quello di cui disponiamo. Non esistono documenti veri e propri, né testimonianze concrete.

– Documenti di ventimila anni fa? Le cose si deteriorano, si consumano, vengono distrutte dall'inefficienza o dalla guerra.

– Ma dovrebbero esserci dei documenti: copie, copie delle copie, e copie delle copie delle copie; materiale utile molto più recente di venti millenni. Sono stati sottratti. La Biblioteca Galattica di Trantor doveva avere dei documenti riguardanti la Terra. Di tali documenti si parla in noti trattati storici, ma i documenti non esistono più nella Biblioteca Galattica. I riferimenti ci sono, ma qualsiasi citazione degli originali manca.

– Ricorda che Trantor è stato saccheggiato alcuni secoli fa.

– La Biblioteca è rimasta intatta. Era protetta dal personale della Seconda Fondazione. E sono stati quegli uomini a scoprire recentemente che il materiale collegato alla Terra fosse scomparso: il materiale è stato sottratto di proposito in tempi recenti. Perché? – Trevize smise di passeggiare e fissò Dom. – Se troverò la Terra, scoprirò cosa nasconde...

– Nasconde?

– Nasconde o si nasconde. Quando l'avrò scoperto, ho la sensazione che saprò perché abbia scelto Gaia e Galaxia invece della nostra individualità. Allora, presumo, saprò, non sentirò solo, di avere ragione, e se avrò ragione – Trevize alzò le spalle rassegnato – così sia.

– Se ne sei convinto – disse Dom – e se credi di dover rintracciare la Terra, allora naturalmente noi ti aiuteremo per quanto possibile. È comunque un aiuto limitato. Per esempio, io/noi/Gaia non sappiamo dove possa essere situata la Terra tra la miriade di mondi che costituiscono la Galassia.

– In ogni caso, devo cercare – disse Trevize. – Anche se può sembrare un'impresa disperata, di fronte all'immane spolverio di stelle disseminato nella Galassia, anche a costo di tentare da solo.

2

Trevize era circondato dalla mitezza di Gaia. La temperatura, come sempre, era gradevole, e l'aria si muoveva piacevolmente, fresca ma non gelida. Il cielo era solcato da nubi che velavano il sole di tanto in tanto, e senza dubbio se il livello di vapore acqueo per metro di superficie fosse sceso sufficientemente in un punto o nell'altro, ci sarebbe stata abbastanza pioggia da ripristinare l'umidità atmosferica.

Gli alberi crescevano ad intervalli regolari, come in un frutteto, e crescevano così, senza dubbio, su tutto il pianeta. La terra e il mare erano forniti del giusto numero e della giusta varietà di forme di vita animale e vegetali, così da creare un equilibrio ecologico adeguato, e la quantità di tutte queste forme di vita, senza dubbio, oscillava con variazioni minime senza discostarsi mai troppo dall'optimum... E questo valeva anche per gli esseri umani.

Tra tutti gli oggetti che rientravano nel campo visivo di Trevize, l'unica nota stonata era la sua stessa nave, la "Far Star".

La nave era stata pulita e sistemata con estrema efficienza da alcuni componenti umani di Gaia. Era stata rifornita di generi alimentari, l'arredamento era stato rimesso a nuovo o sostituito, le parti meccaniche erano state controllate. Trevize stesso aveva verificato attentamente il computer di bordo.

La nave non aveva bisogno di rifornimento di carburante, perché era una delle poche navi gravitazionali della Fondazione, alimentata quindi dall'energia del campo gravitazionale generale della Galassia, che era in grado di fornire energia a tutte le flotte dell'umanità per tutti gli eoni della sua probabile esistenza senza far registrare alcun calo apprezzabile di intensità.

Tre mesi addietro, Trevize era stato un Consigliere di Terminus. In altre parole, era stato un membro della Legislatura della Fondazione e, di conseguenza, un grande della Galassia. Erano passati solo tre mesi? Sembrava che fosse trascorsa la metà dei suoi 32 anni di vita da quando aveva occupato quella carica, da quando la sua unica preoccupazione era stata quella di chiedersi se il Piano Seldon fosse valido o no, se la regolare ascesa della Fondazione da villaggio planetario a grande complesso galattico fosse stata tracciata adeguatamente in anticipo o meno.

Eppure per certi versi, nulla era cambiato: lui era tuttora un Consigliere. Il suo status ed i suoi privilegi erano immutati, solo che Trevize non prevedeva di tornare su Terminus a rivendicarli. Come non si adattava al microcosmo d'ordine di Gaia, così non sarebbe più riuscito ad integrarsi nel caos immenso della Fondazione. Non aveva un posto di appartenenza, era un orfano ovunque andasse.

Serrò la mascella e si passò rabbiosamente le dita tra i capelli neri. Prima di perdere tempo a lagnarsi del proprio destino, doveva trovare la Terra. Se fosse sopravvissuto alla ricerca, allora avrebbe potuto sedersi a piangere. E forse avrebbe avuto motivi ancor più validi per farlo.

Con flemma e decisione, ripensò al passato...

Tre mesi prima, lui e Janov Pelorat, quello studioso competente e ingenuo, avevano lasciato Terminus. Pelorat era spinto dalla sua smania professionale di scoprire l'ubicazione della Terra persa nelle leggende, e Trevize si era accodato, sfruttando l'obiettivo di Pelorat per mascherare quella che considerava la sua vera meta. Non avevano trovato la Terra, ma avevano trovato Gaia, dopo di che Trevize era stato costretto a prendere la sua fatidica decisione.

Adesso era lui, Trevize, che aveva modificato i propri piani radicalmente, con un voltafaccia, e stava cercando la Terra.

In quanto a Pelorat, pure lui aveva trovato qualcosa di imprevisto. Aveva

trovato Bliss, la giovane donna dai capelli neri e gli occhi scuri, la ragazza che era Gaia, proprio come Dom era Gaia... proprio come il granello di sabbia e lo stelo d’erba più vicino era Gaia. Pelorat, con l’ardore tipico della mezza età avanzata, si era innamorato di una donna che aveva meno della metà dei suoi anni, e la ragazza, strano ma vero, sembrava contenta così.

Era strano... però Pelorat era sicuramente felice, e Trevize pensò rassegnato che ognuno doveva trovare la felicità come meglio credeva. Era questo lo scopo dell’individualità... individualità che Trevize, per sua scelta, stava abolendo (era questione di tempo) in tutta la Galassia.

Il dolore ritornò. La decisione che aveva preso, che aveva dovuto prendere, continuava a tormentarlo e...

– Golan!

La voce interruppe i suoi pensieri, e Trevize alzò lo sguardo in direzione del sole, battendo le palpebre.

– Ah, Janov – disse con entusiasmo, con maggiore cordialità del necessario perché non voleva che Pelorat intuisse l’amarezza delle sue riflessioni. Riuscì persino a scherzare: – Vedo che ce l’hai fatta a staccarti da Bliss.

Pelorat scosse la testa. La brezza gli agitava i capelli bianchi e sericei, e il suo viso lungo conservava la stessa espressione solenne di sempre. – A dire il vero, vecchio mio, è stata lei a suggerirmi di venire da te per... per una cosa di cui voglio discutere. Non che non volessi vederti ugualmente, intendiamoci, ma pare che Bliss pensi più rapidamente di me.

Trevize sorrise. – Certo, Janov. Sei qui per salutarmi, immagino.

– Be’, non proprio. Se mai, è vero il contrario. Golan, quando noi due abbiamo lasciato Terminus, io mi prefiggevo di trovare la Terra. In pratica, ho trascorso la mia vita adulta dedicandomi a quell’impresa.

– Ed io continuerò, Janov: l’impresa è mia adesso.

– Sì, ma è anche mia... È ancora mia.

– Ma... – Trevize alzò un braccio indicando con un gesto ampio e vago il mondo circostante.

Parlando d’un fiato, Pelorat sbottò: – Voglio venire con te.

Trevize rimase allibito. – No, non parli seriamente, Janov. Tu hai Gaia, adesso.

– Tornerò su Gaia un giorno, ma non posso lasciarti partire da solo.

– Certo che puoi. So badare a me stesso.

– Senza offesa, Golan, ma tu non sai abbastanza. Sono io l’esperto di miti e leggende: posso guidarti.

– E abbandonerai Bliss? Via, non...

Un lieve rossore soffuse le gote di Pelorat. – In realtà, non è mia intenzione farlo, comunque lei ha detto...

Trevize corrugò la fronte. – Per caso, non starà cercando di sbarazzarsi di te, Janov? Mi aveva promesso...

– No, non capisci. Per favore, ascoltami, Golan. Ah, hai il brutto vizio di infiammarti e balzare alle conclusioni prima che gli altri abbiano finito di parlare.

È una tua caratteristica, lo so, e d'altro canto pare che io incontri una certa difficoltà nell'esprimermi in modo conciso, ma...

– D'accordo – disse Trevize garbatamente – adesso dimmi pure quel che abbia in mente Bliss, nel modo che preferisci, ed io ti prometto che sarò paziente.

– Grazie, e dal momento che sarai paziente, credo di poter venire subito al dunque. Ecco, vuole venire anche Bliss.

– *Bliss vuole venire*? – disse Trevize. – No, sto infiammandomi di nuovo... Non mi infiammerò... Allora, Janov, perché Bliss vuole partire con noi? Te lo sto chiedendo senza urlare.

– Non me l'ha detto. Ha detto che vuole parlarti.

– Allora, come mai non è venuta di persona, eh?

– Penso... dico, penso... che sia convinta di non riscuotere le tue simpatie, Golan, e che esiti ad avvicinarsi a te. Ho fatto del mio meglio, vecchio mio, per assicurarle che tu non abbia nulla contro lei. Stento a credere che qualcuno possa giudicarla in modo men che positivo. Eppure, Bliss ha voluto che fossi io ad intavolare la discussione con te. Posso riferirle che sei disposto ad incontrarla, Golan?

– Certo, la vedrò subito.

– E sarai ragionevole? Vedi, vecchio mio, ha insistito parecchio. Ha detto che è una questione di capitale importanza, e che lei deve venire con te.

– Non ti ha detto il perché, vero?

– No, ma se lei pensa di dover partire, significa che lo pensa anche Gaia.

– Il che significa che io non devo rifiutare. Giusto, Janov?

– Sì, credo che tu non debba rifiutare, Golan.

3

Per la prima volta nel suo breve soggiorno su Gaia, Trevize entrò nella casa di Bliss, che ora ospitava anche Pelorat.

Trevize si guardò attorno un istante. Su Gaia, le case tendevano alla semplicità. Con l'assenza pressoché totale di violenti fenomeni meteorologici di alcun genere, con la temperatura mite in ogni stagione a quella latitudine, con le placche tettoniche che scivolavano senza scosse quando proprio dovevano spostarsi, era inutile costruire case destinate ad una protezione complessa o a creare un ambiente comodo all'interno di un ambiente esterno disagevole: l'intero pianeta era una casa destinata a proteggere gli abitanti.

La casa di Bliss, nell'ambito della casa planetaria, era piccola; le finestre prive di vetri erano schermate da specie di zanzariere, i pochi mobili erano di linea piacevole e soprattutto pratici. C'erano immagini olografiche alle pareti; in un ologramma compariva un Pelorat dall'aria piuttosto sorpresa e impacciata. Trevize contrasse le labbra ma cercò di mascherare il proprio divertimento e incominciò a sistemarsi con cura la fusciacca.

Bliss lo osservò. Non sorrideva come al solito. Aveva invece un'espressione seria, e i suoi occhi scuri erano sgranati, mentre i capelli le scendevano sulle spalle in una morbida onda nera. Solo le sue labbra carnose, sfumate di rosso, conferivano un po' di colore al viso.

– Grazie per essere venuto da me, Trev.

– Janov mi ha spiegato che si trattasse di una cosa urgente, Blissenobiarella.

Bliss accennò un sorriso. – Bel colpo. Se mi chiamerai Bliss, un monosillabo accettabile, cercherò di pronunciare il tuo nome per intero, Trevize. – Incespicò, quasi impercettibilmente, sulla seconda sillaba.

Trevize alzò la destra. – Sarebbe un'ottima soluzione. Mi rendo conto della consuetudine gaiana di usare parti monosillabiche dei nomi nel dialogo di pensieri comune, per cui non mi offenderò se di tanto in tanto dovessi chiamarmi Trev. Comunque, mi sentirò più a mio agio se cercherai di dire Trevize il più spesso possibile... ed io ti chiamerò Bliss.

Trevize la studiò, come faceva sempre quando la vedeva. Come individuo, era una ragazza poco più in là dei vent'anni. Come parte di Gaia, però, aveva interi millenni sulle spalle. Questa particolarità non influiva sul suo aspetto esteriore; la differenza invece si notava a volte nel suo modo di parlare, e nell'atmosfera che inevitabilmente la circondava. E lui voleva che diventassero così tutti gli esseri umani esistenti? No! Nella maniera più assoluta! Tuttavia...

Bliss disse: – verrò subito al nocciolo della questione. Hai messo in rilievo il tuo desiderio di trovare la Terra...

– Ho parlato a Dom – disse Trevize, deciso a non piegarsi a Gaia se non dopo avere insistito sul proprio punto di vista.

– Sì, ma parlando a Dom hai parlato a Gaia e ad ogni sua parte, quindi anche a me, per esempio.

– Mi hai sentito mentre parlavo?

– No, perché non stavo ascoltando. Ma in seguito, prestando attenzione, ho potuto ricordare le tue parole. Ti prego di accettare le cose come stanno, e proseguiamo. Hai manifestato il desiderio di trovare la Terra, insistendo sulla sua importanza. Io non vedo come questo possa essere importante, ma tu hai la capacità di avere ragione, pertanto io/noi/Gaia dobbiamo accettare quel che dici. Se la missione ha un'importanza cruciale per la tua decisione riguardo Gaia, allora è importantissima anche per Gaia, quindi Gaia deve venire con te, se non altro per cercare di proteggerti.

– Dicendo che Gaia deve venire con me, intendi dire che *tu* devi venire con me. Esatto?

– Io sono Gaia – disse semplicemente Bliss.

– Come lo sono tutte le altre cose su questo pianeta e di questo pianeta. Perché, allora, proprio tu? Perché non un'altra parte di Gaia?

– Perché Pel vuole venire con te, e partendo con te, non sarebbe felice con una parte di Gaia che non fossi io.

Pelorat, che sedeva con discrezione in un angolo (volgendo le spalle alla

propria immagine, notò Trevize), disse sottovoce: – È vero, Golan: Bliss è la *mia* parte di Gaia.

Bliss scoccò un sorriso immediato. – È eccitante sentirsi considerati in questo modo. È un concetto decisamente alieno, sia chiaro.

Be', vediamo. – Trevize incrociò le mani dietro la testa e cominciò a dondolarsi sulle gambe posteriori della sedia. Le gambe scricchiolarono subito, al che lui decise che l'oggetto non fosse abbastanza solido da resistere a quel gioco e si affrettò a riportare la sedia nella posizione corretta. – Farai ancora parte di Gaia se la lascerai?

– Non è indispensabile. Per esempio, in caso di grave pericolo posso isolarmi affinché eventuali sofferenze non si riversino su Gaia, o posso isolarmi per altre ragioni di carattere eccezionale, in casi di emergenza. Comunque, generalmente farò sempre parte di Gaia.

– Anche se balzeremo nell'iperspazio?

– Sì, anche se i Balzi nell'iperspazio complicheranno leggermente le cose.

– È una prospettiva che non mi tranquillizza affatto.

– Perché?

Trevize arricciò il naso nella solita reazione metaforica ad un cattivo odore. – Perché tutte le cose che sentirai e vedrai sulla mia nave saranno sentite e viste da tutta Gaia.

– Io sono Gaia, quindi Gaia vedrà, sentirà e percepirà quello che io vedrò, sentirò e percepirò.

– Appunto. Persino questa parete vedrà, sentirà e percepirà.

Bliss guardò la parete indicata da Trevize e si strinse nelle spalle. – Sì, anche questa parete. Possiede solo una coscienza infinitesimale, quindi sente e capisce solo a livello infinitesimale, ma per fare un esempio suppongo che ci siano dei mutamenti subatomici come reazione a quanto stiamo dicendo ora, mutamenti che permettano alla parete di fondersi attivamente con la struttura complessiva di Gaia contribuendo così al benessere dell'insieme.

– Ma se io volessi un po' di privacy? Può darsi che non voglia che una parete sappia cosa dico e cosa faccio.

Bliss sembrava esasperata e Pelorat si affrettò ad intervenire. – Non voglio intromettermi, Golan, dal momento che io stesso ignoro molte cose di Gaia. Eppure, stando con Bliss ho afferrato in parte come sia la situazione qui... Se su Terminus cammini tra la folla, vedi e senti parecchie cose, e può darsi che ne ricordi alcune. Potresti addirittura ricordarle tutte, con gli stimoli cerebrali adeguati, ma per lo più non ti riguardano, non ti interessano. E lasci perdere. Lasci perdere anche le scene che lì per lì ti colpiscono, le cose che lì per lì catturano la tua attenzione, e dimentichi. Probabilmente, su Gaia succede la stessa cosa. Anche se tutta Gaia è al corrente in modo dettagliato dei tuoi affari, questo non significa che le interessano per forza... Non è vero, mia cara Bliss?

– Non avevo mai preso in considerazione questo particolare punto di vista, Pel, ma c'è qualcosa di pertinente nelle tue parole. Comunque, questa privacy di cui

parla Trev... cioè, Trevize... è una cosa che per noi non ha alcun valore. Anzi io/noi/Gaia la troviamo incomprensibile. Volersi escludere dalla totalità... senza che gli altri sentano la tua voce, senza che gli altri siano testimoni delle tue azioni, senza che gli altri colgano i tuoi pensieri... – Bliss scosse la testa vigorosamente. – Ho detto che nelle emergenze possiamo isolarci, però nessuno di noi vivrebbe così spontaneamente, nemmeno per un'ora.

– Io, sì – disse Trevize. – Proprio per questo devo trovare la Terra... per scoprire la ragione imprescindibile, sempre che esista, che mi abbia spinto a scegliere per l'umanità questo destino spaventoso.

– Non è un destino spaventoso, ma accantoniamo l'argomento. Verrò con te non come spia, ma come amica ed aiutante. Ed anche Gaia ti seguirà, come amica ed aiutante.

Trevize disse accigliato: – Gaia potrebbe aiutarmi più concretamente indicandomi la posizione della Terra.

Bliss scosse la testa lentamente. – Gaia non conosce la posizione della Terra, ti è già stato detto da Dom.

– Non ci credo. Dopo tutto, dovete avere dei documenti. Perché durante la mia permanenza qui non sono mai riuscito a vederne? Anche se Gaia non sappia veramente dove sia la Terra, io potrei ricavare qualche indizio utile dai documenti. Conosco la Galassia in modo abbastanza dettagliato, senza dubbio meglio di Gaia. Forse potrei trovare e decifrare degli indizi contenuti nei vostri documenti... particolari che forse Gaia non afferra.

– Ma di quali documenti stai parlando, Trevize?

– Qualsiasi. Libri, film, registrazioni, olografie, manufatti, qualunque cosa abbiate. Da che sono arrivato qui, non ho visto un solo oggetto che potesse essere considerato un documento... E tu, Janov?

– No – rispose Pelorat tentennante. – Ma non è che mi sia guardato attorno seriamente.

– Io invece l'ho fatto, con discrezione – disse Trevize. – E non ho visto nulla. Nulla! Non mi resta che pensare che mi si stia nascondendo qualcosa. Perché, mi domando? Vuoi dirmelo?

La giovane fronte liscia di Bliss si corrugò. – Perché non me l'hai chiesto prima? Io/noi/Gaia non nascondiamo nulla, e non mentiamo. Un isolato, un individuo in isolamento, può mentire. È limitato, ed ha paura proprio perché è limitato. Ma Gaia è un organismo planetario di grandi capacità mentali e non ha paura. Per Gaia dire menzogne, creare descrizioni che non corrispondono alla realtà, è del tutto inutile.

Trevize sbuffò. – Allora perché mi avete impedito con tanta sollecitudine di vedere anche un solo documento? Dammi una giustificazione valida.

– Certo. – Bliss alzò le mani, allargandole. – Non abbiamo alcun documento.

4

Pelorat si riebbe per primo, mentre Trevize sembrava più colpito.

– Mia cara – disse garbatamente – È impossibile: non può esistere una civiltà di livello accettabile senza qualche tipo di documenti.

Bliss inarcò le sopracciglia. – Certo, capisco. Intendevo semplicemente dire che non abbiamo alcun documento del tipo cui si riferisce Trev... Trevize, quindi era improbabile che ne vedesse. Io/noi/Gaia non abbiamo scrittura, né stampa, né film, né banche dati computerizzate Non abbiamo neppure incisioni su pietra. Ecco cosa sto cercando di dire. E dal momento che non abbiamo nulla del genere, è naturale che Trevize non abbia trovato nulla.

Trevize chiese: – Cosa avete allora, se non avete documenti riconoscibili come tali?

Scandendo bene le parole, quasi stesse rivolgendosi a un bambino, Bliss rispose: – Io/noi/Gaia abbiamo una memoria. Io ricordo.

– Cosa ricordi? – chiese Trevize.

– Tutto.

– Ricordi qualsiasi dato?

– Certo.

– Di quanto? Risalendo di quanto nel passato?

– Per periodi di tempo illimitati.

– Potresti fornirmi dati storici, biografici, geografici, scientifici? Persino i pettegolezzi locali?

– Tutto.

– Tutto racchiuso in quella testolina. – Trevize indicò la tempia di Bliss.

– No – disse lei. – I ricordi di Gaia non si limitano al contenuto del mio cranio individuale. – Nella circostanza, assunse un atteggiamento formale, anzi leggermente severo, cessando di essere unicamente Bliss e riflettendo un amalgama di più componenti. – Vedi, prima degli albori della storia, è esistito senza dubbio un periodo in cui gli esseri umani erano estremamente primitivi, e anche se erano in grado di ricordare gli eventi non sapevano parlare. In seguito è stato inventato il linguaggio, e serviva a esprimere i ricordi e a trasferirli di persona in persona. Poi è stata inventata la scrittura, per registrare i ricordi e tramandarli nel tempo alle generazioni future. Tutto il progresso tecnologico delle fasi successive è servito a creare più spazio per immagazzinare i ricordi ed a facilitare il compito di richiamare quelli desiderati. Ma quando gli individui si sono uniti formando Gaia, tutto questo processo è stato superato. Noi siamo in grado di tornare alla memoria, il sistema fondamentale di raccolta dati alla base di tutto. Capisci?

Trevize chiese: – Vorresti dire che la somma complessiva di tutti i cervelli di Gaia possa ricordare molti più dati di un singolo cervello?

– Certo.

– Ma se i dati di Gaia sono disseminati in tutta la memoria planetaria, tu che

vantaggio ne ricavi come parte individuale di Gaia?

– Un vantaggio notevolissimo. Qualsiasi cosa desideri conoscere si trova in qualche mente individuale, forse in più menti. Se si tratta di un dato fondamentale, per esempio il significato della parola sedia, allora è in ogni mente. Ma anche se si tratta di un dato esoterico presente solo in una piccola parte della mente di Gaia, io posso richiamarlo se necessario... certo, il richiamo di un ricordo di questo tipo richiede più tempo rispetto a un ricordo più diffuso... Ecco, Trevize, se vuoi sapere qualcosa che non sia presente nella tua mente, tu guardi un certo video-libro od usi la banca dati di un computer: io analizzo la mente globale di Gaia.

Trevize replicò: – Come fai a impedire che tutte le informazioni ti si riversino nel cervello facendoti esplodere il cranio?

– È sarcasmo il tuo, Trevize?

Pelorat intervenne: – Via, Golan, non essere scortese.

Trevize guardò i due, quindi con uno sforzo visibile lasciò che la tensione che gli contraeva il viso si allentasse. – Mi dispiace. Sono schiacciato da una responsabilità che non voglio, e non so in che modo sbarazzarmene. Per questo a volte possa sembrare scortese, senza volerlo. Bliss, mi interessa davvero saperlo... Come fai ad attingere il contenuto di altre menti senza immagazzinarlo nella tua mente e senza sovraccaricarne così la capacità?

Bliss rispose: – Non lo so, Trevize. Del resto, nemmeno tu conosci nei particolari il funzionamento del tuo cervello individuale... Ecco, probabilmente conosci la distanza del tuo sole da una stella vicina, però non ci pensi di continuo. Immagazzini il dato e puoi richiamarlo in qualsiasi momento, se necessario. Se non è importante, può darsi che col tempo tu dimentichi questo dato, però puoi sempre ricorrere alla memoria di un computer. La mente di Gaia è un'enorme banca dati, diciamo, ed io posso sempre usarla, ma non c'è bisogno che ricordi consciamente ogni cosa che mi serve: una volta utilizzato un certo dato, posso lasciare che mi esca dalla mente. Posso rimetterlo dove l'ho preso, per così dire.

– Quanti abitanti ha Gaia, Bliss? Quanti esseri umani?

– Circa un miliardo. Vuoi la cifra esatta?

Trevize sorrise mesto. – Mi rendo conto che sei in grado di fornirmi la cifra esatta volendo, ma mi accontenterò del numero approssimativo.

– In effetti la popolazione è stabile ed oscilla attorno ad un certo numero leggermente superiore al miliardo. Posso dirti di quanto quel numero si discosti per eccesso o per difetto dalla media esatta estendendo la mia coscienza e... be', tastando i limiti. È la spiegazione migliore che possa dare a qualcuno che non abbia mai vissuto l'esperienza diretta.

– Mi pare comunque che un miliardo di menti umane, tra cui sono comprese menti di bambini, non siano affatto sufficienti a memorizzare tutti i dati di cui abbia bisogno una società complessa.

– Ma gli esseri umani non sono le uniche creature viventi di Gaia, Trev.

– Intendi dire che anche gli animali ricordano?

– I cervelli non umani possono immagazzinare ricordi con la stessa densità di

quelli umani, e gran parte dello spazio di tutti i cervelli, sia umani che non umani, deve essere ceduto ai ricordi personali, che sono di scarsa utilità, che sono utili solo ai componenti individuali della coscienza planetaria che li ospitano. In ogni modo, quantità significative di dati importanti possono essere, e sono, immagazzinate nei cervelli animali, e nei tessuti vegetali, e nella struttura minerale del pianeta.

– Nella struttura minerale? Le rocce e le catene montuose, cioè?

– E per certi dati, l'oceano e l'atmosfera: tutto è Gaia.

– Ma i sistemi inanimati cosa possono contenere?

– Parecchio. L'intensità è bassa ma il volume è così grande che la maggior parte della memoria globale di Gaia è appunto nelle rocce. Occorre più tempo per recuperare e depositare i ricordi nelle rocce, dunque quello è il posto preferito per immagazzinare dati morti, per così dire... dati che, in circostanze normali, non si usano spesso.

– Cosa succede quando muore qualcuno che racchiuda nel cervello dati di considerevole valore?

– I dati non vanno perduti. Si disperdono lentamente mentre il cervello si disgrega dopo la morte, ma c'è tempo a sufficienza per distribuire i ricordi in altre parti di Gaia. Ed intanto i nuovi cervelli dei bambini nati si sviluppano, ed oltre a formare ricordi e pensieri personali ricevono da altre fonti le conoscenze adeguate. Quella che tu definiresti educazione, è un processo interamente automatico per me/noi/Gaia.

Pelorat commentò: – Francamente, Golan, mi sembra che questa concezione di un mondo vivente presenti diversi aspetti positivi.

Trevize lanciò una breve occhiata in tralice al suo compagno fondazionista. – Indubbiamente, Janov, ma la mia impressione rimane sfavorevole. Il pianeta, per quanto grande e vario, rappresenta un unico cervello. Uno solo! Ogni nuovo cervello che nasca si fonde con la totalità. Non c'è la possibilità di opporsi, di discordare! Quando pensiamo alla storia umana, pensiamo al singolo individuo che, nonostante la sua visione minoritaria condannata dalla società, alla fine vince e cambia il mondo. Che spazio c'è su Gaia per i grandi ribelli della storia?

– La conflittualità interna esiste – disse Bliss. – Non è detto che ogni aspetto di Gaia condivida il punto di vista comune.

– Dev'essere una conflittualità limitata – replicò Trevize. – Non si può avere un fermento eccessivo in un singolo organismo, altrimenti il suo funzionamento ne risentirebbe. Il progresso e lo sviluppo verranno sicuramente rallentati, anche se forse non si arresteranno del tutto. Possiamo correre il rischio di imporre una situazione del genere all'intera Galassia? A tutta l'umanità?

Senza mostrarsi particolarmente scossa, Bliss chiese: – Stai mettendo in discussione la tua decisione? Stai cambiando idea? Stai affermando che Gaia rappresenti un futuro indesiderabile per l'umanità?

Trevize serrò le labbra ed esitò. Poi, lentamente, rispose: – Mi piacerebbe farlo, ma... per ora non posso. Ho preso la mia decisione basandomi su qualcosa... su una

base inconscia... e finché non avrò scoperto cosa sia, non posso decidere se cambiare idea o meno. Torniamo dunque all'argomento Terra.

– Dove sei convinto di scoprire la natura della base su cui poggi la tua decisione. Vero, Trevize?

– Sì, ho questa sensazione... Bene, Dom dice che Gaia non conosca la posizione della Terra. E tu concordi con lui, credo.

– Certo che concordo con lui: sono Gaia quanto lui, io.

– E mi nascondi delle informazioni? Consapevolmente, voglio dire?

– Certo che no. Anche se fosse possibile mentire, Gaia non mentirebbe mai a te. Ricorda che dipendiamo dalle tue conclusioni, vogliamo che siano precise, e per essere precise devono basarsi sulla realtà.

– In tal caso – disse Trevize – usiamo la tua memoria planetaria. Risali indietro nel tempo e dimmi fino a che punto riesci a ricordare.

Ci fu una lieve esitazione. Bliss guardò Trevize inespressiva, quasi attraversasse un attimo di trance. Poi rispose: – Quindicimila anni.

– Perché hai esitato?

– Ho impiegato un po' di tempo. I ricordi più vecchi sono racchiusi per lo più nella base delle montagne, e non è possibile riesumarli immediatamente.

– Quindicimila anni fa, dunque? È in quel periodo che Gaia è stata colonizzata?

– No, per quel che ne sappiamo la colonizzazione è avvenuta tremila anni prima di quel periodo... circa.

– Perché sei incerta? Non ricordi? Non ricorda, Gaia?

Bliss disse: – Parliamo di un'epoca precedente allo sviluppo di una memoria globale su Gaia.

– Eppure, prima di poter contare sulla vostra memoria collettiva, Gaia avrà avuto senza dubbio dei documenti, Bliss. Documenti, nel senso tradizionale del termine... documenti registrati, scritti, filmati, e così via.

– Immagino di sì, ma non credo si siano conservati in tutto questo tempo.

– E se fossero stati duplicati o, meglio ancora, trasferiti nella memoria globale dopo lo sviluppo di quest'ultima?

Bliss corrugò la fronte. Ci fu un'altra esitazione, questa volta più lunga. – Non trovo alcuna traccia di questi documenti primitivi di cui mi parli.

– Perché?

– Non saprei, Trevize. Presumo che si siano rivelati di scarsa importanza. Probabilmente, quando si è capito che quei documenti non-mnemonici stessero deteriorandosi, si è stabilito che erano ormai arcaici e inutili.

– Ma non lo sai. Presumi, immagini, però non lo sai. Gaia non lo sa.

Bliss abbassò gli occhi. – Dev'essere così.

– Dev'essere? Io non sono una parte di Gaia, e quindi non sono tenuto a presumere quello che presuma Gaia... il che ti esemplifica l'importanza dell'isolamento. Io, come Isolato, presumo qualcos'altro.

– Cioè?

– Innanzitutto, di una cosa sono certo. Una civiltà attiva difficilmente distrugge

i propri documenti più antichi. Lungi dal giudicarli arcaici ed inutili, se mai li tratterà con rispetto esagerato e farà il possibile per conservarli. Se i documenti preglobali di Gaia sono stati distrutti, Bliss, difficilmente si è trattato di una distruzione volontaria.

– Come spiegheresti questo fatto, allora?

– Nella Biblioteca di Trantor, tutti i riferimenti riguardanti la Terra sono stati sottratti da qualcuno o da qualche forza estranea alla Seconda Fondazione di Trantor. Non è possibile che anche su Gaia tutti i dati riguardanti la Terra siano stati sottratti da qualcosa estranea a Gaia?

– Come sai che quei documenti antichi riguardassero la Terra?

– Stando a quanto hai detto, Gaia è stata fondata almeno diciottomila anni fa. Questo ci riporta al periodo prima della costituzione dell’Impero Galattico, al periodo in cui la Galassia era in fase di colonizzazione, e la fonte primaria di coloni era la Terra. Pelorat può confermartelo.

Pelorat, chiamato di colpo in causa, parve per un po’ sorpreso e si schiarì la voce. – Così affermano le leggende, mia cara. Io prendo quelle leggende seriamente e penso, come Golan, che il genere umano in origine fosse confinato su un unico pianeta, e che tale pianeta fosse la Terra: i primi coloni provenivano dalla Terra.

Trevize disse: – Se Gaia è stata fondata agli inizi dell’era iperspaziale, è molto probabile che sia stata colonizzata dai Terrestri, o forse dai nativi di un mondo non molto vecchio colonizzato poco prima dai Terrestri. Per questo motivo i documenti riguardanti la colonizzazione di Gaia e i suoi primi millenni dovevano avere qualche legame con la Terra ed i Terrestri. E questi documenti sono scomparsi. Pare che qualcosa stia intervenendo perché la Terra non venga citata in alcun documento della Galassia. E se questo è vero, un motivo deve esistere senz’altro.

Bliss ribatté indignata: – Congetture, Trevize. Non hai prove.

– Ma è Gaia ad insistere che il mio talento particolare consista appunto nel pervenire a conclusioni corrette partendo da prove insufficienti. Dunque, se giungo ad una conclusione e ne sono convinto, non dirmi che mi manchino le prove.

Bliss rimase in silenzio.

Trevize continuò: – Motivo di più per trovare la Terra, mi pare. Intendo partire non appena la “Far Star” sarà pronta: volete ancora venire, voi due?

– Sì – fu la risposta immediata di Bliss.

E: – Sì – ripeté Pelorat.



CAPITOLO SECONDO
VERSO COMPORELLEN

1

Piovigginava. Trevize guardò il cielo, che era una distesa compatta grigiastra.

Portava un cappello impermeabile che respingeva le gocce e le faceva schizzare lontano dal suo corpo in ogni direzione. Pelorat, tenendosi fuori dal raggio degli schizzi, non sfruttava una protezione identica.

Trevize disse: – Non vedo perché vuoi proprio bagnarti, Janov.

– Bagnarmi non mi dà fastidio, mio caro ragazzo – replicò Pelorat con la solita espressione solenne. – È una pioggia lieve e tiepida. Non c'è un alito di vento. E poi, per citare il vecchio detto: «Su Anacreon, fa come gli anacreontini». – Indicò i gaiani accanto alla "Far Star", che osservavano silenziosi la nave. Erano disseminati ordinatamente, come gli alberi di un boschetto gaiano, e nessuno portava cappelli protettivi.

– Immagino che non gli dispiaccia bagnarsi – commentò Trevize – perché tutto il resto di Gaia si sta bagnando. Le piante, l'erba, il terreno... tutto quanto bagnato, e tutto parte di Gaia, compresi i gaiani.

– Non c'è nulla di illogico – disse Pelorat. – Presto uscirà il sole, e tutto asciugherà in fretta. Gli indumenti non faranno grinze né si restringeranno, non c'è freddo, e dato che non ci sono microrganismi patogeni inutili nessuno prenderà il raffreddore o l'influenza o la polmonite. Perché preoccuparsi per un po' di umidità, dunque?

Trevize non ebbe difficoltà a cogliere la logica del discorso, ma non gli andava affatto l'idea di interrompere le proprie rimostranze. – Comunque, non era necessario che piovesse proprio mentre stiamo partendo. Dopo tutto, la pioggia è volontaria, dipende solo dalla volontà di Gaia. Ecco, sembra quasi che Gaia stia mostrando il suo disprezzo per noi.

– Forse – e il labbro di Pelorat ebbe un fremito – Gaia sta piangendo di dispiacere perché partiamo.

Trevize disse: – Può darsi, io non piango di certo.

– In realtà – proseguì Pelorat – È probabile che il terreno in questa zona abbia bisogno di essere innaffiato, e questo bisogno dev'essere più importante del tuo desiderio di sole.

Trevize sorrise. – Ho l'impressione che questo mondo ti piaccia davvero, sbaglio? Anche non tenendo conto di Bliss, intendo dire.

– Sì, mi piace – rispose Pelorat, leggermente sulla difensiva. – La mia è sempre stata un'esistenza tranquilla ed ordinata, e pensa a come mi troverei qui, con un mondo intero che operi per mantenere la quiete e l'ordine... Dopo tutto, Golan,

quando costruiamo una casa, o una nave come quella, cerchiamo di creare un rifugio perfetto. Lo forniamo di tutte le cose di cui abbiamo bisogno; facciamo in modo che la temperatura, l'aerazione, l'illuminazione e così via siano controllate da noi e predisposte in modo tale da rendere l'ambiente perfettamente adatto alle nostre esigenze. Gaia è solo un ampliamento del desiderio di comodità e sicurezza esteso a un intero pianeta. Che c'è di male in questo?

– Che c'è di male? – fece Trevize. – C'è che la mia casa o la mia nave sono costruite per adattarsi a me: non sono io a dovermi adattare. Se facessi parte di Gaia, anche se il pianeta cercasse il più possibile di venire incontro alle mie esigenze, mi disturberebbe comunque moltissimo il fatto di dovermi piegare anch'io in parte alle esigenze globali.

Pelorat arricciò le labbra. – Si potrebbe ribattere che ogni società modelli i propri componenti perché questi si adeguino ad essa. In una società nascono delle consuetudini legittime che vincolano ogni individuo ai bisogni generali.

– Nelle società che conosco, ci si può ribellare. Ci sono eccentrici, persino criminali.

– Ti piacciono gli eccentrici ed i criminali?

– Perché no? Noi due siamo eccentrici. Sicuramente non siamo due esempi tipici per gli abitanti di Terminus. E per quanto riguarda i criminali, è una questione di definizione. E se i criminali sono il prezzo che dobbiamo pagare per avere i ribelli, gli eretici, i geni, ebbene, sono disposto a pagarlo. Anzi, lo pretendo.

– I criminali sono l'unico prezzo possibile? Non si possono avere i geni anche senza criminali?

– Non si possono avere geni e santi senza che esistano persone che si discostino abbondantemente dalla norma, e non vedo come sia possibile arrivare a certi elementi eccezionali se nessuno si spinge oltre la linea che delimita lo status quo. In ogni caso, non mi basta sapere che Gaia sia la versione planetaria di una casa comoda: voglio una ragione più valida alla base della mia decisione di scegliere Gaia come modello per il futuro dell'umanità.

– Mio caro amico, non stavo cercando di convincerti della bontà della tua decisione, stavo solo osserv...

Pelorat si interruppe. Bliss stava avanzando verso di loro, i capelli bagnati, la tunica che aderiva al corpo mettendo in risalto l'ampiezza generosa dei fianchi.

– Mi dispiace di avervi trattenuto più del necessario – disse trafelata. – Il colloquio con Dom è durato più del previsto.

– Eppure, sicuramente, sai tutto quello che Dom sa – disse Trevize.

– A volte c'è una differenza di interpretazione. Non siamo identici, in fin dei conti, così discutiamo. Senti – disse Bliss con una sfumatura di asprezza – tu hai due mani. Fanno parte di te, e sembrano identiche, a parte il fatto di essere ognuna l'immagine speculare dell'altra. Eppure non le usi esattamente nello stesso modo, no? Certe cose le fai quasi sempre con la destra, e alcune con la sinistra. Differenze di interpretazione, per così dire.

– Ti ha inchiodato – commentò Pelorat, con palese soddisfazione.

Trevize annuì. – Un'analogia efficace, se fosse pertinente, e non sono del tutto sicuro che lo sia. In ogni caso, questo significa che adesso possiamo finalmente salire a bordo? Sta piovendo.

– Sì, sì. I nostri sono scesi tutti, e la nave è sistemata alla perfezione. – Poi, all'improvviso, guardando incuriosita Trevize, Bliss disse: – Sei asciutto. Le gocce di pioggia non ti colpiscono.

– Certo. Evito di bagnarmi, io.

– Ma non è bello bagnarsi di tanto in tanto?

– Bellissimo. Ma devo essere io a scegliere quando bagnarmi. Non deve dipendere dalla pioggia.

Bliss si strinse nelle spalle. – Be', come preferisci. I nostri bagagli sono a bordo. Saliamo.

S'incamminarono verso la "Far Star". La pioggia era sempre più lieve, ma l'erba era fradicia. Trevize si ritrovò a muoversi con passi guardinghi, ma Bliss si era tolta le ciabatte, che ora aveva in mano, e sguazzava scalza tra l'erba.

– È delizioso – disse, rispondendo all'occhiata significativa di Trevize.

– Bene – fece lui distrattamente. Poi, con una punta di irritazione: – Perché quegli altri gaiani se ne stanno qui attorno, si può sapere?

Bliss rispose: – Stanno registrando questo evento, che Gaia giudica importantissimo: per noi sei importante, Trevize. Pensa... Se in seguito a questo viaggio dovessi cambiare idea e decidere contro di noi, noi non ci svilupperemmo diventando Galaxia e non sopravvivremmo nemmeno come Gaia.

– Dunque rappresento la vita o la morte per Gaia, per l'intero mondo.

– Crediamo di sì.

Trevize si arrestò di colpo e si levò il cappello. Nel cielo stavano aprendosi squarci d'azzurro. – Ma adesso avete il mio voto favorevole: se mi ucciderete, non potrò più cambiarlo.

– Golan – mormorò Pelorat scioccato. – Che cosa terribile hai detto.

– Tipico di un Isolato – fece Bliss calma. – Devi capire, Trevize, che non ci interessi come persona, né ci interessa il tuo voto, ci interessa solo la verità, la realtà dei fatti. Sei importante solo come tramite per arrivare alla verità, e il tuo voto come espressione della verità. È questo che vogliamo da te. Se ti uccidessimo per evitare una modifica del voto, non faremmo altro che nascondere la verità a noi stessi.

– Se vi dirò che la verità sia sfavorevole a Gaia, accetterete tutti allegramente di morire?

– Non proprio allegramente, forse, però quasi.

Trevize scosse la testa. – Questa tua affermazione dovrebbe bastare a convincermi che Gaia sia un orrore e *meriterebbe* di morire. – Poi, tornando a guardare i gaiani che osservavano pazientemente (e, senza dubbio, ascoltavano), disse: – Perché sono sparsi in quel modo? E perché ne occorrono tanti? Se un osservatore assiste all'evento e lo immagazzina nella sua memoria, il ricordo non è

disponibile per il resto del pianeta? Non può essere depositato in qualsiasi posto se volete?

Bliss rispose: – Ognuno di loro sta osservando l'evento da una prospettiva diversa, ed ognuno di loro lo deposita in un cervello leggermente diverso. Quando tutte le osservazioni verranno studiate, l'avvenimento risulterà maggiormente comprensibile esaminando la totalità delle osservazioni invece di una qualsiasi osservazione presa singolarmente.

– In altre parole, l'intero è superiore alla somma delle parti.

– Esatto. Hai colto il motivo fondamentale dell'esistenza di Gaia. Tu, come individuo umano, sei composto, diciamo, di cinquanta trilioni di cellule. Però, come individuo multicellulare sei molto più importante della somma dell'importanza individuale di quei cinquanta trilioni di cellule. Su questo sarai d'accordo, mi auguro.

– Sì, sono d'accordo.

Trevize salì a bordo della nave, e si voltò un attimo per un ultimo sguardo a Gaia. La breve pioggia aveva conferito una nuova freschezza all'atmosfera. Trevize vide un mondo verdeggiante, rigoglioso, tranquillo, pacifico; un'oasi di serenità tra i tumulti di una Galassia stanca.

E Trevize si augurò di cuore di non rivederlo mai più.

2

Quando il portello si chiuse alle loro spalle, Trevize ebbe la sensazione di avere escluso, se non un incubo, almeno qualcosa di estremamente anormale che gli avesse impedito di respirare liberamente.

Si rendeva conto che un elemento di quella anormalità era ancora con lui, incarnato da Bliss. Se c'era lei, c'era anche Gaia... tuttavia Trevize era anche convinto che la presenza di Bliss fosse essenziale. Era un altro responso della scatola nera, e lui sperava di non cominciare a credere troppo in quell'artificio.

Si guardò attorno, osservando la nave, e la trovò bellissima. Era sua da poco, da quando il Sindaco Harla Branno della Fondazione l'aveva costretto ad imbarcarsi e lo aveva spedito tra le stelle... un parafulmine vivente destinato ad attirare gli strali di quelli che la Branno considerava i nemici della Fondazione. L'impresa era stata ultimata, ma la nave era ancora sua, e lui non intendeva restituirla.

Era sua da appena pochi mesi, però ormai gli sembrava che quella fosse la sua casa, e ricordava solo in modo vago cos'era stata un tempo la sua casa su Terminus.

Terminus! Il perno scentrato della Fondazione, destinato, secondo il Piano Seldon, a formare un secondo e più grande Impero nel corso dei prossimi cinque secoli... solo che lui, Trevize, ora aveva mandato a monte tutto. Con la sua decisione, stava annullando completamente la Fondazione, e stava invece

contribuendo all'attuazione di una nuova società, di un nuovo sistema di vita, di una spaventosa rivoluzione che sarebbe stata il fenomeno più ampio e sconvolgente mai verificatosi da quando si era evoluta la vita multicellulare.

Ora stava affrontando un viaggio destinato a dimostrargli la validità della sua scelta (od a continuarla).

Si accorse di essersi bloccato, immerso nei propri pensieri, e si scosse, irritato. Si affrettò a raggiungere la sala comandi e notò che il suo computer era ancora là.

Luccicava; tutto luccicava. La pulizia era stata accurata. I contatti che toccò, quasi a caso, funzionavano alla perfezione, anzi sembrava che fossero ancor più morbidi e scorrevoli di prima. Il sistema di ventilazione era così silenzioso che Trevize dovette posare la mano sulle feritoie per sentire il flusso d'aria.

Il cerchio luminoso sul computer brillava invitante. Trevize lo toccò, e la luce si diffuse, estendendosi sulla sommità della scrivania, e apparvero i contorni di due mani, una destra ed una sinistra. Inspirò profondamente, e si rese conto di avere trattenuto il respiro per qualche istante. I gaiani non sapevano nulla della tecnologia della Fondazione, ed avrebbero potuto danneggiare facilmente il computer senza volerlo. Finora, nessun danno... le mani c'erano ancora.

La prova cruciale consisteva nell'appoggiare sul ripiano le sue stesse mani comunque, e Trevize ebbe un attimo di esitazione. Avrebbe capito subito se ci fosse stato qualcosa che non andasse... ma in tal caso, cosa avrebbe potuto fare? Se fossero occorse delle riparazioni, sarebbe dovuto tornare su Terminus, dove sicuramente il Sindaco Branno gli avrebbe impedito di ripartire. E se non fosse ripartito...

Il cuore gli batteva forte; era inutile prolungare deliberatamente la tensione.

Tese in avanti le mani e le posò entro i contorni sulla scrivania. Subito, ebbe l'impressione che un altro paio di mani stringesse le sue. I suoi sensi si estesero, e Trevize vide Gaia in tutte le direzioni, verdeggiante e umida; vide i gaiani che stavano ancora osservando. Quando con la volontà alzò lo sguardo, vide un cielo nuvoloso. Altro intervento della volontà, e le nubi svanirono, e lui si ritrovò a contemplare una distesa ininterrotta di cielo azzurro, con il disco del sole di Gaia filtrato.

Poi, sempre dietro suo comando, la distesa azzurra lasciò il posto alle stelle.

Trevize le spazzò via, e vide invece la Galassia, simile ad una girandola osservata in prospettiva. Controllò l'immagine computerizzata, regolandone l'orientamento, alterando l'apparente sfasamento temporale, facendola ruotare prima in un senso, quindi in quello opposto. Individuò il sole di Sayshell, la stella più importante vicino a Gaia; poi il sole di Terminus; poi quello di Trantor; uno dopo l'altro. Viaggiò di stella in stella nella mappa galattica racchiusa nelle viscere del computer.

Infine, staccò le mani, lasciando che il mondo reale lo circondasse di nuovo... e si rese conto di essere in piedi, chino sul computer per il contatto manuale. Si sentiva irrigidito, e dovette distendere i muscoli del dorso prima di sedersi.

Fissò il computer avvertendo una calda sensazione di sollievo. Funzionava

perfettamente. Anzi, la sua sensibilità sembrava anche maggiore, e Trevize provava per il computer qualcosa di definibile solo con la parola “amore”. Dopo tutto, quando Trevize stringeva le mani della macchina (di fronte a se stesso, si rifiutò di ammettere che le considerasse le mani di *lei*) lui ed il computer si fondevano, e la volontà di Trevize controllava un insieme più grande, ne faceva parte, viveva un’esperienza particolare. Lui e il computer provavano su scala ridotta (rifletté d’un tratto, turbato) quello che Gaia provava su scala planetaria.

Scosse la testa. No! In questo caso era lui, Trevize, a controllare completamente la situazione: il ruolo del computer era solamente passivo.

Si alzò, spostandosi nella piccola cambusa che fungeva anche da zona pranzo. C’erano abbondanti scorte alimentari di ogni genere, con tutti gli impianti di refrigerazione e cottura occorrenti. Aveva già notato che i suoi videolibri erano riposti ordinatamente nella sua stanza, ed era abbastanza sicuro... no, del tutto sicuro... che anche la biblioteca personale di Pelorat fosse a posto. Altrimenti le rimostranze di Janov si sarebbero già fatte sentire.

Pelorat! Ricordandosi improvvisamente una cosa, Trevize entrò nella stanza dello studioso. – C’è posto per Bliss qui, Janov?

– Oh, sì, certo.

– Posso trasformare il saloncino in una camera da letto per lei.

Bliss alzò lo sguardo, spalancando gli occhi. – Non desidero affatto una camera da letto separata: sono contenta di stare qui con Pel. Comunque, immagino di poter usare le altre stanze in caso di necessità. La palestra, per esempio.

– Certamente. Qualsiasi stanza, purché non sia la mia.

– Bene. È proprio quello che avrei suggerito io, se fosse dipeso da me. Naturalmente, tu starai fuori dalla nostra.

– Naturalmente – disse Trevize, abbassando lo sguardo e notando che le sue scarpe oltrepassavano la soglia. Mosse un passo indietro, e disse con espressione severa: – Questo non è un alloggio adatto ad una luna di miele, Bliss.

– Date le sue dimensioni, direi che sia proprio così, anche se Gaia l’ha ampliata di una buona metà rispetto a prima.

Trevize cercò di non sorridere. – Dovrete andare molto d’accordo.

– Andiamo molto d’accordo – disse Pelorat, visibilmente imbarazzato dall’argomento. – Ma, credimi, vecchio mio, lascia che siamo noi a studiare la nostra sistemazione.

– In realtà, non posso – replicò lentamente Trevize. – Voglio mettere bene in chiaro che questo non è il luogo adatto a una luna di miele. Se siete d’accordo tutti e due siete liberi di fare quel che vogliate, io non ho alcuna obiezione a questo proposito, però dovete rendervi conto che non avrete un minimo di privacy. Spero che tu lo capisca, Bliss.

– C’è una porta – disse lei – e immagino che non verrai a disturbarci quando la troverai chiusa... a meno che non si tratti di una situazione di emergenza, ovvio.

– Certo, non vi disturberò. In ogni modo, qui l’insonorizzazione è inesistente.

– In pratica, Trevize – fece Bliss – stai cercando di dire che sentirai

chiaramente le nostre conversazioni e certi suoni che potremmo produrre durante il rapporto sessuale.

– Sì, mi riferivo a questo. Quindi, tenendo conto di questo particolare, può darsi che dobbiate limitare le vostre attività a bordo. Sarà seccante, mi spiace, purtroppo la situazione è questa.

Pelorat si schiarì la voce garbatamente: – In effetti, Golan, è un problema che ho già dovuto affrontare. Come saprai, ogni sensazione provata da Bliss, quando è insieme a me, viene provata da tutta Gaia.

– Ci avevo pensato – annuì Trevize, e a giudicare dall'espressione sembrava che stesse reprimendo un sussulto. – Ma non intendevo parlartene... caso mai non ti fosse venuto in mente.

– Ma mi è venuto in mente, temo – disse Pelorat.

Bliss intervenne: – Non ingigantire la cosa, Trevize. In qualunque istante, può darsi che ci siano migliaia di esseri umani su Gaia impegnati in attività sessuali, milioni di persone intente a mangiare, a bere, od impegnate in altre attività ricreative che producano piacere. Questo fenomeno crea un aura generale di delizia che Gaia avverte in tutte le sue parti. Gli animali, le piante, i minerali... tutti hanno i loro piaceri, su scala progressivamente ridotta... e pure questi contribuiscono a una gioia cosciente generalizzata che Gaia percepisce sempre, e che è sconosciuta su tutti gli altri mondi.

– Anche noi abbiamo le nostre gioie – disse Trevize. – Se vogliamo, possiamo dividerle con gli altri, più o meno. E se vogliamo, le teniamo per noi.

– Se poteste provare le nostre, capireste come siete poveri, voi Isolati, sotto questo aspetto.

– Come puoi sapere cosa proviamo noi?

– Anche senza saperlo, mi pare logico supporre che un mondo di piaceri comuni debba essere un'esperienza molto più intensa dei piaceri alla portata di un singolo individuo isolato.

– Forse, ma anche se i miei piaceri fossero miseri, mi terrei le mie gioie e i miei dolori e mi accontenterei, nonostante la loro scarsa intensità, e sarei me stesso, non il fratello consanguineo della roccia più vicina.

– Non schernire – disse Bliss. – Tu apprezzi il valore di ogni cristallo minerale delle tue ossa o dei tuoi denti, e ti preoccupi del loro stato, anche se hanno il medesimo livello di coscienza dei comuni cristalli di roccia delle stesse dimensioni.

– Be', è vero – ammise Trevize con riluttanza – ma intanto stiamo divagando. Non mi interessa se tutta Gaia sia partecipe della tua gioia, Bliss. Io non voglio esserne partecipe. Viviamo in uno spazio esiguo, e non intendo partecipare per forza alle vostre attività, nemmeno indirettamente.

Pelorat disse: – È una discussione superflua, vecchio mio. Sono ansioso quanto te di tutelare la mia intimità. Bliss ed io saremo discreti, vero, Bliss?

– Come desideri, Pel.

– Dopo tutto – continuò Pelorat – probabilmente i periodi di tempo trascorsi sui

pianeti saranno più lunghi di quelli di volo spaziale, e sui pianeti le opportunità per godere di un'autentica privacy...

– Non mi interessa quello che farete sui pianeti – l'interruppe Trevize. – Ma su questa nave sono io che comando.

– Appunto – disse Pelorat.

– Allora, chiarito questo, è ora di decollare.

– Ma... un momento. – Pelorat trattenne Trevize per la manica. – Decollare per dove? Non sai dove sia la Terra. Bliss ed io non lo sappiamo. E non lo sa neppure il tuo computer, perché mi hai detto tempo fa che non abbia alcuna informazione riguardo la Terra. Che intendi fare, dunque? Non puoi semplicemente vagare per lo spazio a casaccio, mio caro amico.

Al che, Trevize sorrise, esprimendo qualcosa di prossimo alla gioia. Per la prima volta da quando era caduto nella morsa di Gaia, si sentiva padrone del proprio destino.

– Ti assicuro che non è mia intenzione vagare nello spazio, Janov. So perfettamente quale sia la mia destinazione.

3

Pelorat entrò adagio nella sala comandi dopo avere atteso invano che rispondessero ai suoi lievi battiti alla porta. Trovò Trevize che fissava assorto il campo stellare.

– Golan... – esordì Pelorat, e attese.

Trevize alzò lo sguardo. – Janov! Siediti... Dov'è Bliss?

– Sta dormendo... Siamo nello spazio, vedo.

– Vedi correttamente. – Trevize non ebbe alcuna reazione di stupore di fronte alla leggera sorpresa del compagno. Sulle nuove navi gravitazionali, non c'era modo di accorgersi del decollo. Non c'erano effetti inerziali; nessuna spinta d'accelerazione, nessun rumore, nessuna vibrazione.

Possedendo la capacità di isolarsi dai campi gravitazionali esterni, a qualsiasi livello fino ad un isolamento totale, la "Far Star" si staccava dalla superficie dei pianeti come se stesse galleggiando su un mare cosmico. E mentre lo faceva, l'effetto gravitazionale all'interno della nave, paradossalmente rimaneva normale.

Mentre la nave era all'interno dell'atmosfera, naturalmente, non c'era bisogno di accelerare, di modo che il sibilo e le vibrazioni del rapido scorrimento dell'aria erano assenti. Uscendo dall'atmosfera, comunque, era possibile accelerare, e parecchio, senza che i passeggeri ne risentissero.

Era il massimo della comodità e Trevize era convinto che sarebbe stato impossibile inventare qualcosa di superiore, almeno finché l'umanità non avesse scoperto un sistema per spostarsi nell'iperspazio senza navi e senza preoccuparsi dei campi gravitazionali vicini che avrebbero potuto essere troppo forti. Ora la "Far Star" avrebbe dovuto allontanarsi da Gaia per parecchi giorni prima che

l’intensità gravitazionale scendesse a livelli sufficientemente deboli da consentire il Balzo iperspaziale.

– Golan, amico mio – disse Pelorat. – Posso parlarti un attimo? Non sei troppo occupato?

– Non sono affatto occupato. Il computer si occupa di tutto, una volta ricevuto le mie istruzioni. Ed a volte sembra quasi che indovini quali saranno i miei ordini, e li esegue ancor prima che io riesca ad articolare il messaggio. – Trevize accarezzò affettuosamente la sommità della scrivania.

Pelorat disse: – Siamo diventati buoni amici, Golan, nel breve periodo di tempo da che ci conosciamo, anche se devo ammettere che a me non sembra un periodo poi tanto breve. Sono accadute tante cose. È strano, se mi soffermo a pensare alla mia esistenza moderatamente lunga mi rendo conto che gran parte degli avvenimenti degni di nota si sono concentrati negli ultimi mesi. Almeno, così parrebbe. Sarei quasi tentato di...

Trevize alzò una mano. – Janov, stai uscendo dal seminato, credo. Eri partito dicendo che siamo diventati buoni amici in breve tempo. Sì, è vero, lo siamo diventati, e lo siamo tuttora... Se è per questo, conosci Bliss da ancor meno tempo e con lei hai stretto un’amicizia ancor più profonda.

– Be’, è una faccenda diversa, naturalmente – osservò Pelorat, schiarendosi la voce imbarazzato.

– Naturalmente – annuì Trevize. – Ma cosa consegue dalla nostra breve ma salda amicizia?

– Ecco, ragazzo mio, se come hai appena detto siamo ancora amici, allora devo passare a Bliss... che come hai appena detto mi è particolarmente cara.

– Capisco. E allora?

– Lo so, Golan, che Bliss non ti piace, ma vorrei, per...

Trevize alzò di nuovo la mano. – Un attimo, Janov. Non sono estasiato dalla presenza di Bliss, però non la detesto nemmeno. In effetti, non ho alcuna animosità nei suoi confronti. È una ragazza attraente, ed anche se non lo fosse sarei disposto a trovarla attraente per l’amicizia che mi lega a te. È Gaia che detesto.

– Ma Bliss *è* Gaia.

– Lo so, Janov: è questo che complica tanto le cose. Finché vedo Bliss come persona, nessun problema. Se penso a lei come Gaia, i problemi sorgono.

– Ma non hai concesso a Gaia una sola possibilità, Golan. Ascolta, vecchio mio, lascia che ti confessi una cosa. Quando Bliss ed io siamo in intimità, a volte lei per un paio di minuti mi lascia entrare nella sua mente. Solo un paio di minuti, perché dice che sono troppo vecchio per adattarmi... Oh, non ridere, Golan, anche tu saresti troppo vecchio per adattarti al fenomeno. Se un Isolato, come noi due, dovesse far parte di Gaia per più di un paio di minuti potrebbero esserci delle lesioni cerebrali, che in cinque o dieci minuti sarebbero irreversibili... Ah, se solo potessi provare questa esperienza, Golan...

– Quale? Le lesioni cerebrali irreversibili? No, grazie.

– Golan, mi stai fraintendendo volutamente. Mi riferivo a quei brevi attimi di

unione: non sai cosa perdi. È indescrivibile. Bliss parla di un senso di gioia. È come dire che si prova un senso di gioia nel bere finalmente un po' d'acqua dopo essere quasi morti di sete. No, se dovessi descrivere la sensazione non saprei neppure da che parte iniziare... Ecco, si è partecipi dei piaceri provati separatamente da un miliardo di persone. Non è una gioia costante; se lo fosse, dopo un po' non la si avvertirebbe più. È qualcosa che vibra... che lampeggia... ha uno strano ritmo pulsante che ti cattura. È una gioia più grande, no, migliore, di quella che si può provare separatamente. Quando Bliss mi esclude, avrei voglia di piangere, quasi...

Trevize scosse la testa. – Sei sorprendentemente eloquente, amico mio, ma dalle tue parole si direbbe quasi che stessi descrivendo una tossicodipendenza da pseudoendorfina, o da qualche altra droga che ti offra una gioia passeggera per poi sprofondarti in un inferno permanente. Non fa per me! Non intendo rinunciare alla mia individualità per qualche barlume fugace di gioia.

– Io ho ancora la mia individualità, Golan.

– Ma se continuerai, per quanto tempo la conserverai, Janov? Vorrai dosi sempre maggiori della tua droga, ed alla fine il tuo cervello sarà danneggiato. Janov, non devi permettere a Bliss di farti una cosa simile. Forse sarebbe meglio che gliene parlassi io.

– No! Non farlo! Ecco, non sei un campione di tatto, e non voglio che si offenda. Ti assicuro che sotto questo aspetto si prende cura di me più di quanto immagini. La possibilità di lesioni cerebrali la preoccupa più di quanto non preoccupi il sottoscritto: te lo garantisco.

– Be' in tal caso, mi rivolgerò a te, Janov: non farlo più. Hai vissuto per cinquantadue anni col tuo tipo particolare di piacere e di gioia, e il tuo cervello si è adattato a sopportare una data situazione. Non lasciarti coinvolgere da un vizio nuovo e insolito, altrimenti dovrai pagare un prezzo, magari non subito, però alla fine pagherai.

– Sì, Golan – disse Pelorat sottovoce, guardandosi la punta delle scarpe. Poi disse: – Prova a guardare la cosa sotto questa angolazione... E se tu fossi una creatura unicellulare...

– So cosa vorresti dire, Janov. Lascia perdere. Bliss e io abbiamo già discusso di questa analogia.

– Sì, ma rifletti un attimo... Immaginiamo degli organismi unicellulari con un grado di coscienza pari a quello umano e in possesso della facoltà di pensiero... e immaginiamo che si trovino di fronte alla possibilità di diventare un organismo multicellulare. Gli organismi unicellulari non piangerebbero la loro perdita di individualità, non sarebbero fermamente contrari all'imminente fusione coatta nella personalità di un organismo globale? E non sbaglierebbero? Una cellula individuale potrebbe mai immaginare la potenza del cervello umano?

Trevize scosse deciso a testa. – No, Janov, è una falsa analogia. Gli organismi unicellulari non hanno coscienza né facoltà di pensiero... od al massimo hanno un livello di coscienza infinitesimale che equivale in pratica a zero. Combinandosi e

perdendo la loro individualità, questi organismi perdono qualcosa che in realtà non hanno mai avuto. Un essere umano, invece, è cosciente e pensante. Perderebbe una coscienza ed una intelligenza indipendente vera, quindi l’analogia viene a cadere a questo punto.

Ci fu un attimo di silenzio tra loro, un silenzio quasi opprimente. Infine Pelorat, tentando di spostare la conversazione lungo una rotta diversa, disse: – Perché fissi lo schermo?

– La forza dell’abitudine – rispose Trevize con un sorriso amaro. – Il computer mi dice che non ci siano navi gaiane che ci seguano, né squadre sayshelliane che ci vengano incontro. Eppure osservo ansioso lo schermo, confortato dalla mancata apparizione di queste navi, nonostante i sensori del computer siano centinaia di volte più acuti e precisi dei miei occhi. Come se non bastasse, il computer è in grado di percepire certe proprietà dello spazio che i miei sensi non potranno mai cogliere... Pur sapendo tutto questo, io guardo.

– Golan, se siamo veri amici...

– Ti prometto che non farò nulla che possa angustiare Bliss... almeno, se proprio non sarà inevitabile.

– C’è un’altra cosa. Mi tieni nascosta la tua destinazione, come se non ti fidassi di me. Dove stiamo andando? Credi di conoscere la posizione della Terra?

Trevize alzò gli occhi, inarcando le sopracciglia. – Mi dispiace. Ho serbato il segreto tutto per me, vero?

– Sì... perché?

Trevize rispose: – Già, anch’io me lo chiedo. Forse dipende da Bliss.

– Bliss? Cioè, non vuoi che lei sappia? Via, vecchio mio, di lei ci si può fidare nel modo più assoluto.

– Non si tratta di questo. A che servirebbe non fidarsi di Bliss? Ho il sospetto che, volendo, Bliss possa carpire dalla mia mente qualsiasi segreto. Credo che ci sia un motivo più infantile alla base del mio comportamento: ho la sensazione che tu ti interessi solo a lei, e che io in pratica non esista più.

Pelorat inorridì. – Ma non è vero, Golan.

– Lo so... sto solo cercando di analizzare i miei sentimenti. Sei appena venuto da me manifestando dei timori riguardo la nostra amicizia, e ripensandoci, credo di avere avuto anch’io gli stessi timori. Non l’ho ammesso apertamente, tra me, ma penso di essermi sentito tagliato fuori da Bliss. Forse sto cercando di pareggiare i conti tenendoti all’oscuro delle cose. Un atteggiamento infantile, immagino.

– Golan!

– Un atteggiamento infantile, ho detto. Del resto, tutti si comportano in modo infantile di tanto in tanto, no? Comunque, siamo amici. Chiarito questo punto, non mi perderò in ulteriori giochetti. Stiamo puntando su Comporellen.

– Comporellen? – fece Pelorat, momentaneamente perplesso.

– Ricorderai senza dubbio il mio amico traditore, Munn Li Compor. Ci siamo incontrati su Sayshell.

Il volto di Pelorat si illuminò visibilmente. – Certo, ora ricordo. Comporellen

era il mondo dei suoi antenati.

– Può darsi. Non sono tenuto a credere a tutto quello che Compor abbia detto. Comunque Comporellen è un mondo noto, e Compor ha affermato che i suoi abitanti sapessero della Terra. Bene, noi andremo là ed indagheremo. Può darsi che non approdiamo a nulla, ma è l’unico punto di partenza che abbiamo.

Pelorat si schiarì la voce e parve dubbioso. – Oh, mio caro amico, sei proprio sicuro?

– Non c’è nulla di cui essere sicuri o meno: abbiamo un unico punto di partenza e, per quanto debole possa essere, non ci resta che seguire questa traccia.

– Sì, ma se andiamo là in base alle parole di Compor, forse dovremmo prendere in considerazione *tutto* quello che ci abbia detto. Mi pare di ricordare che ci abbia detto, con particolare rilievo, che la Terra non esistesse più come pianeta abitato... che la sua superficie fosse radioattiva e priva di qualsiasi forma di vita. In tal caso, andremmo su Comporellen per nulla.

4

I tre stavano pranzando nella zona pranzo, occupando quasi tutto lo spazio disponibile.

– Molto buono – commentò Pelorat con evidente soddisfazione. – Fa parte delle nostre provviste originali di Terminus?

– No. Quelle sono terminate da un pezzo – rispose Trevize. – Fa parte delle scorte che abbiamo comprato su Sayshell, prima di dirigerci su Gaia. Insolito, vero? Una specie di piatto di mare, piuttosto croccante. Questa roba, invece... credevo fosse cavolo quando l’ho comprata, ma il gusto è completamente diverso.

Bliss ascoltò senza parlare, spilluzzicando il cibo con circospezione.

Pelorat disse dolcemente: – Devi mangiare, cara.

– Lo so, Pel. E sto mangiando.

Trevize disse, senza riuscire a reprimere un moto di impazienza: – Abbiamo anche vivande gaiane, Bliss.

– Lo so, ma preferisco conservarle – fece lei. – Non sappiamo per quanto tempo viaggeremo nello spazio, e prima o poi dovrò imparare a mangiare cibo da Isolato.

– È tanto cattivo? O Gaia deve mangiare solo Gaia?

Bliss sospirò. – In effetti, c’è una nostra massima che dice: «Quando Gaia mangia Gaia non ci sono perdite né guadagni». Non è altro che uno spostamento di coscienza lungo i vari gradi della scala. Qualsiasi cosa mangi su Gaia è Gaia, e quando il cibo è metabolizzato e diventa parte di me, è *ancora* Gaia. Anzi, mangiando, parte di quel che mangio ha la possibilità di raggiungere un livello più elevato di coscienza, mentre il resto, naturalmente, si trasforma in rifiuti di vario genere e dunque scende ad un livello più basso.

Prese un boccone di cibo, masticò per un attimo, deglutì, infine continuò

dicendo: – È un grande cerchio. Le piante crescono e vengono mangiate dagli animali. Gli animali mangiano e vengono mangiati. Ogni organismo che muore viene assimilato nelle cellule delle muffe, dei batteri di decomposizione e così via... e rimane Gaia. In questa vasta circolazione di coscienza è compresa persino la materia inorganica, ed ogni cosa, periodicamente, ha la possibilità di essere partecipe di un grado di consapevolezza non indifferente.

– Questo si può dire di qualsiasi mondo – osservò Trevize. – Ogni atomo del mio corpo ha una lunga storia, durante la quale può aver fatto parte di molti esseri viventi, esseri umani compresi, e durante la quale può anche aver trascorso lunghi periodi come parte del mare, o in un pezzo di carbone, o in una roccia, o come elemento costitutivo del vento.

– Su Gaia, però – replicò Bliss – tutti gli atomi fanno anche parte continuamente di una più elevata coscienza planetaria che vi è estranea.

– Be’, cosa succede, allora – disse Trevize – a questa verdura di Sayshell che stai mangiando? Diventa parte di Gaia?

– Sì... lentamente. E le scorie che il mio corpo espelle, altrettanto lentamente, cessano di essere parte di Gaia. Dopo tutto, sono prive di qualsiasi contatto con Gaia, sono prive persino del contatto indiretto iperspaziale che io riesco a mantenere grazie al mio alto livello di intensità cosciente. È questo contatto iperspaziale che permette al cibo non-gaiano di diventare parte di Gaia, lentamente, dopo che io l’ho ingerito.

– E le nostre scorte di viveri gaiani? Diventeranno lentamente non-gaiani? In tal caso, ti conviene mangiarli finché sei in tempo.

– Non c’è motivo di preoccuparsi – rispose Bliss. – I nostri viveri gaiani sono stati trattati in modo da rimanere parte di Gaia per un lungo periodo di tempo.

Di colpo Pelorat intervenne: – Ma cosa succederà quando noi mangeremo cibo gaiano? Anzi, cosa ci è successo quando abbiamo mangiato cibo gaiano su Gaia? Anche noi lentamente stiamo diventando Gaia?

Bliss scosse la testa ed un’espressione turbata le attraversò il viso. – No, quello che avete mangiato è andato perduto per noi. Od almeno, la parte metabolizzata nei vostri tessuti. Quello che avete espulso è rimasto Gaia, o è diventato Gaia lentamente, così in sostanza l’equilibrio non si è alterato, ma parecchi atomi di Gaia sono diventati non-Gaia in seguito alla vostra visita.

– Perché? – chiese Trevize incuriosito.

– Perché non sareste stati in grado di sopportare la conversione, neppure una trasformazione parziale. Eravate nostri ospiti, eravate arrivati sul nostro mondo dietro costrizione, per così dire, e dovevamo proteggervi dal pericolo, anche a costo di perdere qualche minuscolo frammento di Gaia. Eravamo pronti a pagare quel prezzo, ma non è stato piacevole.

– Ci dispiace – disse Trevize – ma sei sicura che il cibo non-gaiano, od almeno certi tipi di cibo non-gaiano, non possano a loro volta essere nocivi per te?

– No – rispose Bliss. – Quello che per voi è commestibile, lo è anche per me. Per me c’è solo il problema aggiuntivo di metabolizzare questi cibi in Gaia oltre

che nei miei tessuti. È una barriera psicologica che mi impedisce di gustare appieno i pasti e mi costringe a mangiare lentamente, ma col tempo supererò l’ostacolo.

– E le infezioni? – sbottò Pelorat allarmato. – Chissà perché non ci ho pensato prima? Bliss! I mondi su cui atterreremo probabilmente saranno pieni di microrganismi contro cui tu non avrai alcuna difesa, e morirai per una semplice infezione. Trevize, dobbiamo tornare indietro!

– Pel, caro, non lasciarti prendere dal panico – sorrise Bliss. – Anche i microrganismi vengono assimilati da Gaia quando fanno parte del mio cibo o quando entrano nel mio corpo in qualsiasi altro modo. Se si riveleranno dannosi verranno assimilati più in fretta, e quando saranno Gaia non avranno più effetti nocivi.

Il pasto si avviò al termine, e Pelorat sorseggiò la sua miscela calda di succhi di frutta speziati. – Povero me – disse. – Credo sia ora di cambiare di nuovo argomento. Pare che la mia unica occupazione su questa nave sia quella di cambiare argomento. Come mai?

Trevize disse con aria solenne: – Perché Bliss ed io ci appigliamo a qualsiasi argomento di discussione, battendoci alla morte. Dipendiamo da te, Janov, per conservare il nostro equilibrio psichico. A quale argomento vuoi passare, vecchio mio?

– Ho consultato il mio materiale su Comporellen, e il suo settore di appartenenza è ricco di antiche leggende. Fanno risalire la loro colonizzazione ad un periodo molto remoto, al primo millennio dei viaggi iperspaziali. Comporellen parla addirittura di un fondatore leggendario di nome Benbally, anche se non dicono da dove venisse. Sostengono che il nome iniziale del loro pianeta fosse Benbally World.

– E quanto c’è di vero, in questo, secondo te, Janov?

– Una piccola parte di verità, forse. Ma chi può stabilire quale sia?

– Non ho mai sentito parlare di un personaggio storico chiamato Benbally. E tu?

– No, neppure io. Ma sai che nell’ultimo periodo dell’era Imperiale ci fu una soppressione deliberata della storia pre-Imperiale. Gli Imperatori, negli ultimi secoli turbolenti dell’Impero, erano ansiosi di ridurre il patriottismo locale, dal momento che lo ritenevano, a ragione, un’influenza disgregante. In quasi tutti i settori della Galassia, dunque, la storia autentica corredata di documentazioni complete e cronologie accurate comincia solo a partire dai giorni in cui l’influenza di Trantor si estese e i vari settori si allearono all’Impero o furono annessi.

– Non pensavo che fosse così facile sradicare la storia – commentò Trevize.

– Per molti versi, non è facile. Però un governo deciso e potente può indebolirla notevolmente. Se sufficientemente indebolita, la storia primitiva finisce col dipendere da materiale sparso e tende a degenerare in racconti popolari. Invariabilmente, questi racconti folcloristici si riempiono di esagerazioni e tendono a dimostrare che il settore in questione sia più vecchio e potente di quanto non sia

mai stato in realtà. E per quanto una leggenda possa essere sciocca ed inverosimile, per i nativi, crederci, diventa una questione di patriottismo. Potrei mostrarti storie di ogni angolo della Galassia che parlino di colonizzazione originaria da parte della Terra stessa, anche se non sempre indicano con questo nome il pianeta d'origine.

– In quali altri modi lo chiamano?

– In svariati modi. Lo chiamano l'Unico, a volte; altre volte, il Più Vecchio. O lo chiamano il Mondo Lunato, che stando ad alcune fonti è un termine riferito al suo satellite gigante. Altri sostengono che significhi "Mondo Perduto" e che "Lunato" sia una derivazione di "Allunato", una parola pre-galattica che significherebbe "perduto" od "abbandonato".

– Janov, basta – intervenne garbatamente Trevize. – Non intenderai continuare all'infinito a citare fonti e controfonti? Queste leggende sono ovunque, dici?

– Oh, si, amico mio. Se ne esaminassi un po' noteresti subito come l'uomo abbia l'abitudine di iniziare da un granello di verità per poi rivestirlo di strati successivi di falsità... proprio come le ostriche di Rhampora che formano perle attorno ad una pietruzza. Una volta mi sono appunto imbattuto in questa metafora, mentre...

– Janov! Basta! Dimmi, le leggende di Comporellen hanno qualcosa di diverso rispetto alle altre?

– Oh! – Per un attimo Pelorat guardò Trevize inespressivo. – Qualcosa di diverso? Be', dicono che la Terra sia relativamente vicina, il che è insolito. Su gran parte dei mondi che parlino della Terra, qualunque sia il nome che usino, c'è una tendenza ad essere vaghi riguardo la sua posizione... la si colloca in qualche regione sperduta o remotissima.

Trevize disse: – Già, come quelli di Sayshell che ci hanno detto che Gaia si trovasse nell'iperspazio.

Bliss rise.

Trevize le lanciò una breve occhiata. – È vero: ci hanno detto proprio così.

– Certo, ci credo. Solo che è divertente. Naturalmente, noi vogliamo che gli altri lo pensino. Chiediamo solo di essere lasciati in pace adesso, e mi pare che un posto più sicuro dell'iperspazio non esista, giusto? Se poi non siamo là, è come se ci fossimo, finché la gente pensa che sia quella la nostra posizione.

– Sì – disse Trevize asciutto – e nello stesso modo c'è qualcosa che spinge la gente a credere che la Terra non esista, o che è lontanissima, o che ha una crosta radioattiva.

– Solo che i Comporelliani credono che sia relativamente vicina al loro mondo – osservò Pelorat.

– Ma sostengono che la sua crosta sia radioattiva. In un modo o nell'altro, ogni mondo con una leggenda della Terra considera la Terra inavvicinabile.

– È abbastanza vero – annuì Pelorat.

Trevize disse: – Su Sayshell molti credevano che Gaia fosse vicina, alcuni indicavano addirittura la sua stella correttamente, eppure tutti la consideravano

inavvicinabile. Forse ci sono dei Comporelliani in grado di indicare la stella della Terra, pur sostenendo magari che si tratti di un pianeta radioattivo e morto. Non ci avvicineremo ugualmente, nonostante le loro credenze. Nel caso di Gaia ci siamo comportati esattamente così.

Bliss disse: – Gaia era disposta a ricevervi, Trevize. Vi avevamo catturati, bloccati, però non avevamo intenzione di farvi del male. E se anche la Terra fosse potente, ma ostile? Cosa succederebbe?

– Io devo cercare di raggiungerla comunque, e accettare le conseguenze: è il mio compito. Quando individuerò la Terra e farò rotta su di essa, voi sarete ancora in tempo per ritirarvi. Vi lascerò sul mondo della Fondazione più vicino, o vi riporterò su Gaia, se proprio vorrete, poi raggiungerò la Terra da solo.

– Amico mio – disse Pelorat, visibilmente a disagio – non dirle neppure certe cose: non mi sognerei mai di abbandonarti.

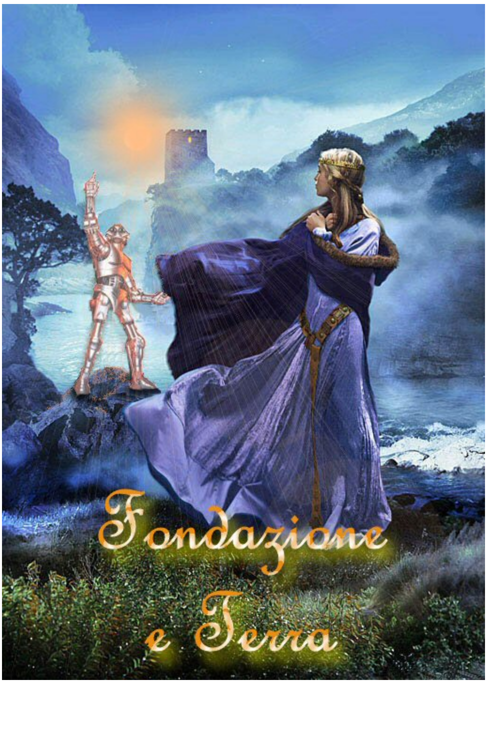
– Né io di abbandonare Pel – disse Bliss, e tese la mano sfiorando la guancia di Pelorat.

– Benissimo, allora. Tra poco saremo pronti per il Balzo verso Comporellen, dopo di che auguriamoci che il Balzo successivo ci porti... sulla Terra.



PARTE SECONDA

COMPORELLEN



CAPITOLO TERZO
ALLA STAZIONE D'INGRESSO

1

Bliss, entrando nella loro camera, disse: – Trevize ti ha avvisato che effettueremo il Balzo e passeremo nell'iperspazio da un istante all'altro?

Pelorat, chino sul visore, alzò il capo. – Be', si è affacciato e mi ha detto: «Tra mezz'ora».

– Non mi va l'idea, Pel. Non mi è mai piaciuto il Balzo: mi provoca una strana sensazione di rivoltamento.

Pelorat parve un po' sorpreso. – Bliss, cara, non pensavo che fossi una viaggiatrice spaziale.

– Infatti, non posso certo considerarmi tale, e non solo come componente di Gaia. Gaia stessa non ha occasione di compiere viaggi regolarmente. Per nostra natura, io/noi/Gaia non esploriamo, non commerciamo, non facciamo gite nello spazio. Eppure, c'è la necessità di avere qualcuno nelle stazioni di ingresso...

– Come quando siamo stati così fortunati da incontrarti.

– Sì, Pel – sorrise affettuosa Bliss. – E anche la necessità di visitare Sayshell o altre regioni stellari, per vari motivi... di solito clandestini. Ma, clandestino o no, questo comporta sempre e necessariamente il Balzo iperspaziale, e naturalmente quando una parte di Gaia effettua il balzo, tutta Gaia lo sente.

– Oh, peccato.

– Potrebbe andare anche peggio. La maggior parte di Gaia non viene sottoposta al balzo, così l'effetto risulta molto diluito. Comunque, pare che io sia particolarmente sensibile, più della media di Gaia. Come continuo a spiegare a Trevize, anche se tutta Gaia è Gaia, le componenti individuali non sono identiche. Abbiamo le nostre differenze, e per chissà quale motivo la mia costituzione è particolarmente sensibile al balzo.

– Aspetta! – esclamò Pelorat, ricordando d'un tratto. – Trevize me lo ha spiegato una volta... È sulle navi normali, chi viaggia lascia il campo gravitazionale galattico entrando nell'iperspazio, e vi ritorna al rientro nello spazio normale. Sono l'uscita ed il rientro a causare quegli inconvenienti. Ma la "Far Star" è una nave gravitazionale. È indipendente dal campo gravitazionale, ed in pratica non si sposta mai fuori e dentro il campo. Per questo motivo, non sentiremo nulla: te lo assicuro, cara, per esperienza personale.

– Ma è magnifico. Peccato che non abbia pensato di discuterne prima, mi sarei risparmiata tante apprensioni inutili.

– Ed i vantaggi non sono tutti qui – disse Pelorat, sentendosi col morale alle stelle in quel ruolo insolito di divulgatore di astronautica. – Una nave normale

deve allontanarsi dalle grandi masse, tipo le stelle, per lunghi tratti attraverso lo spazio normale prima di effettuare il balzo. In parte questo avviene perché più si è vicini a una stella, più il campo gravitazionale è intenso, e più sono pronunciate le sensazioni collaterali del balzo. Inoltre, più il campo gravitazionale è intenso, più si complicano le equazioni da risolvere per effettuare un balzo sicuro e raggiungere il punto dello spazio normale desiderato.

«Su una nave gravitazionale, comunque, non si hanno sensazioni di balzo avvertibili. Questa nave, poi, dispone di un computer molto più perfezionato di quelli abituali, un computer capace di risolvere equazioni complesse con precisione e rapidità sorprendenti. Di conseguenza, invece di doversi allontanare da una stella per un paio di settimane prima di raggiungere una distanza di sicurezza per il balzo, alla “Far Star” bastano due o tre giorni di spostamento. Questo avviene anche perché non siamo soggetti ad un campo gravitazionale e, dunque, ad effetti inerziali... questa è la spiegazione di Trevize, cose che io ammetto di non capire... e così possiamo accelerare più velocemente di una normale nave.

– Bliss disse: – Meraviglioso, e la capacità di Trev di pilotare questa nave insolita gli fa onore.

Pelorat corrugò leggermente la fronte. – Per favore, Bliss. Di’ “Trevize”.

– Lo faccio, lo faccio. Ma quando lui è assente mi rilasso un po’.

– Non farlo. Non incoraggiare neppur minimamente questo tuo vizio: Trevize è molto suscettibile riguardo questo punto.

– Non riguardo questo punto, riguardo me: non gli sono simpatica.

– Non è vero – si affrettò a ribattere Pelorat. – Gliene ho parlato, sai?... Su, su, non imbronciarti. Ho usato molto tatto, bambina cara. Mi ha assicurato che non gli sei antipatica. Trevize diffida di Gaia, ed è infelice perché si è ritrovato a scegliere Gaia come futuro dell’umanità. Dobbiamo capirlo. Supererà questa fase, via via che comprenderà gradualmente i vantaggi di Gaia.

– Lo spero, ma non si tratta solo di Gaia. Qualunque cosa ti abbia detto, Pel... e ricorda che ti è molto affezionato e non vuole ferire i tuoi sentimenti... io proprio non gli piaccio personalmente.

– No, Bliss: impossibile.

– Non tutti sono obbligati ad amarmi solo perché tu mi ami, Pel. Lascia che ti spieghi. Vedi, Trev... d’accordo, Trevize... pensa che io sia un robot.

Un’espressione allibita increspò i lineamenti solitamente flemmatici di Pelorat. – Pensa che tu sia un essere umano artificiale? Impossibile!

– Cosa c’è di tanto sorprendente? Gaia è stata colonizzata con l’aiuto di robot. È un fatto risaputo.

– I robot avranno collaborato, come qualsiasi altra macchina, ma sono stati degli *esseri umani* a colonizzare Gaia; gente della Terra. È questo che pensa Trevize, lo so.

– Come ti ho detto, nella memoria di Gaia non c’è nulla riguardo la Terra. Invece, nei nostri ricordi più vecchi figurano ancora dei robot, a tremila anni di

distanza, impegnati nel completamento della trasformazione di Gaia in mondo abitabile. All'epoca stavamo anche trasformando Gaia in coscienza planetaria... È occorso molto tempo, Pel, e questo è un altro motivo della nebulosità dei nostri ricordi più antichi, e forse non si è trattato di una cancellazione da parte della Terra, come crede Trevize...

– D'accordo, Bliss – fece Pelorat ansioso. – Ma... tornando ai robot?

– Be', con la formazione di Gaia, i robot se ne andarono. Non volevamo una Gaia che comprendesse robot perché eravamo convinti, e lo siamo tuttora, che una componente robotica a lungo andare fosse dannosa per una società umana, sia Isolata che Planetaria. Non so in che modo arrivammo a questa conclusione, ma è possibile che si basasse su eventi collegati alla primissima fase della storia galattica, e pertanto esclusi dalla memoria di Gaia.

– Se i robot se ne andarono...

– Già, ma se qualche robot fosse rimasto? Se io fossi uno di loro... un robot di quindicimila anni? Trevize ha questo sospetto.

Pelorat scosse lentamente la testa. – Ma tu non sei un robot.

– Sei sicuro di crederlo davvero?

– Certo: tu non sei affatto un robot.

– Come puoi saperlo?

– Bliss, *lo so*! Non c'è nulla di artificiale in te. Se non lo so io, non può saperlo nessuno.

– Potrei essere un organismo artificiale perfetto fin nei minimi particolari, così perfetto da risultare indistinguibile da un essere umano. In tal caso, come faresti ad accorgerti della differenza?

– Mi pare impossibile che tu sia un organismo artificiale assolutamente perfetto – rispose Pelorat.

– Ma se fosse possibile, nonostante quello che pensi tu?

– No, semplicemente non ci credo.

– Facciamo una nuova ipotesi. Se fossi un robot indistinguibile, cosa proveresti?

– Ecco, io... io...

– Per essere più precisi, come reagiresti all'idea di fare l'amore con un robot?

Di colpo, Pelorat fece schioccare il pollice e il medio della destra. – Sai, esistono leggende di donne innamoratesi di uomini artificiali, e viceversa. Ho sempre pensato che avessero un significato allegorico, e non ho mai immaginato che potessero essere vere alla lettera[1]... Naturalmente, Golan ed io non avevamo mai sentito la parola "robot" prima di atterrare su Sayshell, ma ora che ci penso, quegli uomini e quelle donne artificiali dovevano essere proprio dei robot. Evidentemente, simili robot esistevano davvero nel remoto passato. Il che significa che le leggende andrebbero reinterpretate...

[1] Autocitazione: Asimov si riferisce infatti alle vicende narrate ne *Il sole nudo* del 1956. (*N.d.R.*)

Pelorat piombò in un silenzio meditabondo, e dopo avere atteso alcuni istanti Bliss batté le mani all'improvviso, facendolo sussultare.

– Pel caro – disse Bliss – stai servendoti della tua mitografia per sottrarti alla domanda. La domanda è: come reagiresti all'idea di fare l'amore con un robot?

Lui la fissò a disagio. – Un robot veramente indistinguibile? Proprio identico ad un essere umano?

– Sì.

– In tal caso, mi pare che un robot indistinguibile da un essere umano *sia* un essere umano: se tu fossi un robot del genere, per me non saresti altro che un essere umano.

– È quello che volevo sentirti dire, Pel.

Pelorat attese, quindi fece: – Bene, adesso che te l'ho detto, cara, perché non mi dici che sei un essere umano naturale e che non c'è bisogno che io mi dibatta in situazioni ipotetiche?

– No, non farò nulla del genere. Hai definito un essere umano naturale come un oggetto che ha tutte le proprietà di un essere umano naturale. Se ritieni che io abbia tutte queste proprietà, allora la discussione è chiusa. Siamo giunti alla definizione operativa, e deve bastarci. Dopo tutto, chi mi dice che *tu* non sia un semplice robot indistinguibile da un essere umano?

– Io te lo dico: non sono un robot.

– Ah, ma se fossi un robot indistinguibile da un essere umano, potresti essere stato progettato in modo tale da affermare di essere un essere umano naturale, potresti addirittura essere stato programmato in modo tale da crederlo tu stesso. La definizione operativa è tutto quel che abbiamo, che *possiamo* avere.

Bliss circondò con le braccia il collo di Pelorat, e lo baciò. Il bacio diventò sempre più appassionato, e si protrasse finché Pelorat riuscì a dire con voce alquanto soffocata: – Avevamo promesso a Trevize di non creargli imbarazzo trasformando questa nave in un covo per amanti in luna di miele...

Bliss disse in tono carezzevole: – Lasciamoci andare, e dimentichiamo le promesse, non pensiamoci.

Turbato, Pelorat ribatté: – Ma non posso farlo, cara. Lo so che ti infastidirà, Bliss, ma io penso in continuazione, e sono costituzionalmente contrario a lasciarmi trasportare dai sentimenti. È un'abitudine vecchia quanto me, probabilmente molto noiosa per gli altri. Le donne con cui ho vissuto, prima o poi, si sono sempre lamentate di questo. La mia prima moglie... oh, ma immagino che sarebbe poco conveniente discutere di...

– Certo, poco conveniente, ma non del tutto sconveniente. Nemmeno tu sei il mio primo amante.

– Oh! – esclamò Pelorat, piuttosto perplesso. Poi, notando il sorrisetto di Bliss disse: – Volevo dire, certo che no. Non mi aspettavo di essere... In ogni modo, alla mia prima moglie non piaceva.

– Ma a me piace. Trovo attraente il tuo atteggiamento sempre meditabondo, pensoso.

– Non riesco a crederci, ma avrei un altro pensiero. Robot o umano, non importa. Su questo siamo d’accordo. Comunque, come sai sono un Isolato. Non faccio parte di Gaia, e quando siamo in rapporti intimi tu provi sentimenti esterni a Gaia anche quando mi lasci fondere con Gaia per un breve periodo di tempo, e può darsi non si arrivi alla stessa intensità emotiva che invece proveresti se fosse Gaia ad amare Gaia.

Bliss disse: – Pel, amare te presenta dei lati deliziosi: io non cerco altro.

– Ma non si tratta solo di amarmi. Tu non sei solamente te stessa. E se Gaia considerasse questo fatto una perversione?

– In tal caso, lo saprei, perché anch’io sono Gaia. E dal momento che con te provo piacere, pure Gaia lo prova. Quando facciamo l’amore, tutta Gaia è partecipe della sensazione a vari livelli. Quando dico che ti amo, significa che Gaia ti ama, anche se il ruolo immediato è assegnato solo alla parte rappresentata da me... Sembri confuso.

– Essendo un Isolato, Bliss, non afferro del tutto.

– Si può sempre fare un’analogia col corpo di un Isolato, Pel. Quando fischietti un motivo, il tuo intero corpo, cioè tu come organismo, vuole fischiare il motivo, ma il compito diretto spetta alle tue labbra, alla lingua ed ai polmoni: il tuo alluce destro non fa nulla.

– Potrebbe battere il tempo.

– Ma battere il tempo con l’alluce non è indispensabile all’atto del fischiare. Battere il piede non è l’azione stessa ma una reazione, e in effetti tutte le parti di Gaia potrebbero reagire in un modo o nell’altro ai miei sentimenti, come io reagisco ai loro.

Pelorat disse: – Immagino sia inutile sentirsi imbarazzati per questo.

– Sì, perfettamente inutile.

– Però provo uno strano senso di responsabilità. Quando cerco di renderti felice, in pratica è come se cercassi di rendere felice ogni organismo di Gaia.

– Fino all’ultimo atomo... Ma ci riesci. Incrementi il senso di gioia comune che io ti lascio percepire brevemente. Certo, il tuo contributo è troppo piccolo per essere facilmente misurabile, però esiste, il che dovrebbe accrescere la tua gioia.

Pelorat disse: – Peccato che non abbia la certezza che Golan sia abbastanza preso dalle manovre iperspaziali da restare in sala comandi per un po’...

– Vorresti concederti una luna di miele, vero?

– Sì.

– Allora prendi un foglio, scrivi sul foglio “Reparto Luna di Miele” ed attaccalo fuori sulla porta, così se lui vorrà entrare sarà un problema suo.

Pelorat lo fece, e fu durante le piacevoli procedure successive che la “Far Star” effettuò il balzo. Né Pelorat né Bliss se ne accorsero, del resto non se ne sarebbero accorti nemmeno se avessero prestato attenzione.

2

Erano trascorsi solo pochi mesi da quando Pelorat aveva conosciuto Trevize e aveva lasciato Terminus per la prima volta. Fino ad allora, per oltre mezzo secolo (tempo galattico standard) di vita, non si era mai staccato dalla superficie del pianeta.

Nel suo intimo, in quei mesi Pelorat era diventato un vecchio lupo dello spazio. Aveva visto tre pianeti dallo spazio: Terminus stesso, Sayshell e Gaia. E sullo schermo adesso ne vedeva un quarto, quantunque attraverso un congegno telescopico controllato dal computer: quel quarto pianeta era Comporellen.

E per la quarta volta Pelorat si sentì vagamente deluso. Chissà perché, continuava a credere che guardare un mondo abitabile dallo spazio significasse vedere il profilo dei suoi continenti sullo sfondo del mare circostante, o nel caso di un mondo asciutto, i contorni dei suoi laghi all'interno della massa di terra.

Non succedeva mai.

Se un mondo era abitabile, aveva un'atmosfera oltre ad una idrosfera. E se aveva sia aria che acqua, aveva ammassi di nubi; e se c'erano nubi, la vista era ostruita. Ancora una volta, Pelorat si ritrovò a guardare dei vortici bianchi che lasciavano scorgere di tanto in tanto una chiazza d'azzurro o di marrone ruggine.

Accigliato, si chiese come fosse possibile identificare un mondo osservandolo su uno schermo a 300 mila chilometri di distanza. Com'era possibile distinguere un vortice di nubi da un altro?

Bliss fissò Pelorat preoccupata. – Che c'è, Pel? Sembri infelice.

– È che tutti i pianeti sono uguali visti dallo spazio.

Trevize disse: – E allora, Janov? Anche tutte le coste di Terminus sembrano uguali all'orizzonte, a meno che non si sappia cosa cercare... un particolare picco montuoso, od un isolotto al largo dalla forma caratteristica.

– Lo so, grazie – replicò Pelorat chiaramente insoddisfatto. – Ma che riferimenti si possono cercare in una massa di nubi in movimento? Ed anche provando, prima di trovarli, ci si sposta probabilmente nel lato notturno.

– Guarda più attentamente, Janov. Se segui la disposizione delle nubi, vedi che tendono a formare una massa che gira attorno al pianeta e che ha un centro: quel centro corrisponde più o meno ad uno dei poli.

– Quale? – chiese Bliss interessata.

– Dato che, rispetto a noi, il pianeta ruota in senso orario, noi ci troviamo per definizione sul polo sud. Dato che il centro è ad una quindicina di gradi dal terminatore, la linea d'ombra del pianeta, e dato che l'asse planetario è inclinato di ventun gradi rispetto alla perpendicolare del piano di rivoluzione, siamo o a metà primavera o a metà estate, a seconda che il polo si stia allontanando dal terminatore o si stia avvicinando. Il computer può calcolare la sua orbita e comunicarmelo subito, se dovessi chiederlo. La capitale si trova a nord dell'equatore, quindi là è autunno od inverno inoltrato.

Pelorat corrugò la fronte – Sei in grado di capire tutte queste cose? – Ed

osservò lo strato di nubi quasi si aspettasse che cominciasse a parlargli ed a rivelargli dati, cosa che naturalmente lo strato di nubi non fece.

– Queste e altre – disse Trevize. – Se guardi le zone polari, vedrai che non ci sono squarci nel manto di nubi, a differenza di quanto avviene nelle zone lontane dai poli. In realtà, degli squarci ci sono ma attraverso di essi si vede solo ghiaccio, bianco su bianco quindi.

– Ah – fece Pelorat – immagino sia un fatto scontato ai poli.

– Sui pianeti abitabili, certamente. I pianeti inabitabili possono essere privi d'aria o di acqua, o possono presentare certi segni che dimostrino che le nubi non siano di vapore acqueo, o che il ghiaccio non sia ghiaccio acqueo. Questo pianeta non presenta questi segni, pertanto sappiamo di trovarci di fronte a nubi e ghiaccio di origine acquea.

«La cosa che notiamo successivamente sono le dimensioni dell'area di bianco ininterrotto sul lato diurno del terminatore, che all'occhio esperto appare subito più estesa della media. Inoltre, si può notare una certa sfumatura aranciata, molto debole, nella luce riflessa, il che significa che il sole di Comporellen sia decisamente più freddo del sole di Terminus. Malgrado Comporellen sia più vicino al suo sole in confronto a Terminus, non è abbastanza vicino da compensare la temperatura inferiore della sua stella. Dunque, pur nei limiti dell'abitabilità, Comporellen è un mondo freddo.

– Leggi tutto come un videolibro, vecchio mio – commentò Pelorat ammirato.

– Non meravigliarti troppo – sorrise affettuosamente Trevize. – Il computer mi ha fornito tutti i dati statistici utili del pianeta, compresa la sua temperatura media un po' bassa. È facile dedurre qualcosa che si sappia già. In effetti, Comporellen è prossimo ad un'era glaciale, e l'attraverserebbe se la configurazione dei suoi continenti fosse più adatta al fenomeno.

Bliss si morse il labbro inferiore. – Non mi piacciono i mondi freddi.

– Abbiamo indumenti caldi – disse Trevize.

– Non importa. Gli esseri umani non sono fatti per il freddo. Non abbiamo manti spessi di pelo o di piume, né uno strato sottocutaneo di grasso. Se un mondo ha un clima freddo significa che è abbastanza indifferente verso il benessere delle sue parti.

Trevize chiese: – Gaia è un mondo uniformemente mite?

– Per lo più, sì. Ci sono alcune zone fredde per piante e animali adatti al freddo, e alcune zone calde per piante ed animali che prediligono il caldo eccessivo, ma per lo più le parti di Gaia hanno un clima mite uniforme, mai troppo caldo mai troppo freddo, per gli esseri intermedi, compresi gli esseri umani, naturalmente.

– Gli esseri umani, naturalmente. Tutte le parti di Gaia sono vive e pertanto uguali ma alcune come gli esseri umani, sono evidentemente più uguali delle altre.

– Non fare dello sciocco sarcasmo – replicò Bliss, con una punta di stizza. – Il livello e l'intensità di coscienza e consapevolezza sono importanti. Un essere umano rappresenta una parte di Gaia più utile di una roccia dello stesso peso, e le proprietà e le funzioni di Gaia come organismo globale propendono per gli esseri

umani... non come sui vostri Mondi isolati, comunque. E certe volte, quando si tratta dei bisogni globali di Gaia, gli esseri umani passano in secondo piano. Ad esempio, per lunghi periodi di tempo, potrebbe passare in primo piano l'interno roccioso. Anche quello richiede attenzione, o tutte le parti di Gaia potrebbero soffrirne. A nessuno piacerebbe un'eruzione vulcanica inutile, no?

– Già, un'eruzione inutile non piace a nessuno – disse Trevize.

– Sei ancora dello stesso parere, vero?

– Ascolta – disse Trevize. – Abbiamo mondi più freddi e più caldi della media; mondi coperti in gran parte da foreste tropicali, e mondi occupati da savane sterminate. Non esistono due soli mondi identici, e ogni mondo è una casa per quelli che si siano abituati alle sue caratteristiche. Io mi sono abituato alla relativa mitezza di Terminus (lo abbiamo trasformato in un ambiente moderato quasi quanto Gaia, in effetti) però almeno temporaneamente mi piace passare a qualcosa di diverso. A differenza di Gaia, Bliss, noi abbiamo la varietà. Se Gaia sfocerà in Galaxia, tutti i mondi della Galassia saranno costretti a diventare miti? Una simile uniformità sarebbe insopportabile.

Bliss rispose: – In tal caso, e se la varietà sarà preferibile, la varietà verrà conservata.

– Come dono del comitato centrale, per così dire? – sbottò secco Trevize. – E a piccole dosi controllate? Preferirei lasciare che fosse la natura a decidere.

– Ma non avete lasciato che fosse la natura a decidere: tutti i mondi abitabili della Galassia sono stati modificati; le condizioni naturali originarie di ogni mondo erano disagevoli per l'umanità, e i mondi sono stati modificati, resi accoglienti il più possibile. Se questo mondo è freddo, sono sicura che è così perché i suoi abitanti non erano in grado di scaldarlo ulteriormente senza affrontare costi proibitivi. Ed in ogni caso, le parti abitate sicuramente saranno riscaldate artificialmente a livelli accettabili per l'uomo. Quindi non dire con tanto moralismo e superbia che sarebbe meglio lasciare alla natura certe decisioni.

Trevize disse: – Parli per Gaia, immagino.

– Parlo sempre per Gaia: io *sono* Gaia.

– Ma se Gaia è così sicura della propria superiorità, perché si è resa necessaria la *mia* decisione? Perché non avete agito senza di me?

Un attimo di pausa, quasi volesse riordinarsi le idee, poi Bliss rispose: – Perché non è saggio fidarsi eccessivamente di sé. È più facile, e naturale, vedere le proprie virtù che i propri difetti. Noi siamo ansiosi di fare quel che è giusto; non quello che ci *sembri* giusto, ma quel che *sia* giusto, obiettivamente, ammesso che esista qualcosa di obiettivamente giusto. Tu sei la cosa più vicina all'obiettività che siamo riusciti a trovare, dunque ci lasciamo guidare da te.

– Ho talmente ragione, sono così vicino al giusto, che non capisco nemmeno il perché della mia decisione, e cerco una giustificazione di base – commentò con aria mesta Trevize.

– La troverai – disse Bliss.

– Lo spero.

– Se devo essere sincero, vecchio mio – intervenne Pelorat – mi pare che quest'ultima discussione sia stata vinta piuttosto agevolmente da Bliss. Perché non riconosci che le sue argomentazioni giustifichino la tua decisione, che Gaia rappresenti il futuro dell'umanità?

Trevize rispose brusco: – Perché quando ho preso la mia decisione non sapevo nulla di queste argomentazioni, non ero al corrente di certi particolari di Gaia. È stato qualcos'altro ad influenzarmi, almeno inconsciamente, qualcosa che non è collegato a Gaia, qualcosa che dev'essere più basilare. È questo che devo scoprire.

Pelorat alzò una mano, conciliante. – Non arrabbiarti, Golan.

– Non sono arrabbiato. Sono solo sottoposto ad una tensione quasi insostenibile: non voglio essere il punto focale della Galassia.

Bliss disse: – Ti capisco, Trevize, e mi spiace davvero che le tue capacità ti abbiano costretto ad occupare questa posizione... Quando atterreremo su Comporellen?

– Fra tre giorni, e solo dopo aver fatto sosta ad una delle stazioni d'ingresso in orbita attorno al pianeta.

Pelorat chiese: – Non dovrebbero esserci problemi alla stazione, vero?

Trevize scrollò le spalle. – Dipende dal numero di navi che convergono su Camporellen, dal numero delle stazioni di ingresso esistenti, e soprattutto dalle norme in base a cui consentire o rifiutare l'ingresso. Certe norme cambiano di tanto in tanto.

Pelorat eruppe, indignato: – Come, rifiutare l'ingresso? Come possono rifiutare l'ingresso a cittadini della Fondazione? Comporellen non fa parte dei territori della Fondazione?

– Be', sì... e no. A questo proposito c'è una questione legalitaria piuttosto delicata, e non so di preciso in che modo la interpreti Comporellen. Può darsi che ci rifiutino il permesso d'ingresso, ma lo ritengo poco probabile.

– E se accadesse, cosa facciamo?

– Non lo so – rispose Trevize. – Aspettiamo di vedere cosa succeda prima di logorarci pensando a piani alternativi.

3

Erano sufficientemente vicini a Comporellen, e adesso il pianeta appariva come un globo consistente anche senza ingrandimento telescopico. Con l'ausilio del telescopio, però, era possibile vedere le stazioni d'ingresso. Erano le strutture orbitanti più esterne, ed erano ben illuminate.

Avvicinandosi dalla direzione del polo sud del pianeta, come stava facendo la "Far Star", una metà del globo era costantemente illuminata dal sole. Le stazioni d'ingresso sul lato notturno naturalmente erano visibili in maniera più netta come scintille di luce. Erano distribuite a intervalli regolari formando un arco attorno al pianeta. Se ne scorgevano sei (più sei sul lato diurno, senza dubbio), e tutte

ruotavano a velocità costante e identica.

Pelorat, un po' intimorito dalla vista, disse: – Ci sono altre luci più vicine al pianeta. Cosa sono?

Trevize rispose: – Non conosco Comporellen in modo dettagliato, quindi non sono in grado di dirtelo. Alcune potrebbero essere fabbriche orbitali, o laboratori od osservatori, forse addirittura comunità popolate. Certi pianeti preferiscono far sì che gli oggetti in orbita risultino scuri esternamente, tranne le stazioni d'ingresso. Terminus, per esempio. Pare invece che Comporellen abbia un atteggiamento più liberale.

– Verso quale stazione ci dirigeremo, Golan?

– Dipende da loro. Io ho inviato la mia richiesta a terra su Comporellen, e prima o poi riceveremo istruzioni che ci indicheranno a quale stazione rivolgerci, e quando. Dipende soprattutto da quante navi in arrivo stiano cercando di passare. Se ad ogni stazione c'è una dozzina di navi in attesa, dovremo per forza pazientare.

Bliss disse: – Prima d'ora mi sono trovata a distanza iperspaziale da Gaia due sole volte, ed in entrambi i casi ero su Sayshell o vicino a Sayshell: non mi sono mai trovata ad una distanza del genere.

Trevize la squadrò arcigno. – Ha importanza? Sei ancora Gaia, no?

Per un attimo, Bliss parve irritata, poi si abbandonò ad una risatina che rivelava un leggero imbarazzo. – Devo ammettere che questa volta mi hai colta in fallo, Trevize. La parola "Gaia" ha un doppio significato. Può indicare il pianeta stesso come oggetto globulare nello spazio; può inoltre indicare l'organismo vivente che include quel globo. Parlando correttamente, dovremmo usare due parole diverse per i due concetti diversi, ma i gaiani capiscono sempre dal contesto a cosa ci si riferisca. Ammetto che un Isolato a volte possa incontrare delle difficoltà.

– Bene, allora – disse Trevize – assodato che ti trovi a molte migliaia di parsec da Gaia come globo, fai ancora parte di Gaia considerata come organismo?

– Se ci riferiamo all'organismo, sì, faccio ancora parte di Gaia.

– Senza attenuazioni?

– Essenzialmente, no. Mi pare di averti già detto che sia un po' più complesso rimanere Gaia attraverso l'iperspazio, comunque, sono ancora Gaia.

Trevize disse: – Non ti sembra che Gaia possa essere vista come un kraken galattico, il leggendario mostro tentacolato, coi tentacoli tesi in ogni direzione? Basta mettere qualche Gaiano su ogni mondo abitato, ed in pratica avrete già realizzato Galaxia. Anzi, probabilmente è proprio quello che avete fatto. Dove sono piazzati i vostri gaiani? Immagino che un paio si trovino su Terminus, ed un altro paio su Trantor. Fino a dove vi spingete?

Bliss era visibilmente a disagio. – Ti ho detto che non ti avrei mentito, Trevize, ma questo non significa che debba per forza dirti tutta la verità. Ci sono certe cose che non sei tenuto a sapere, tra queste la posizione e l'identità di parti individuali di Gaia.

– Sono tenuto a conoscere la ragione dell'esistenza di quei tentacoli, Bliss, pur senza sapere dove siano?

– Secondo Gaia, no.

– Però, posso cercare di indovinare, vero? Voi credete di fungere da guardiani della Galassia.

– Vogliamo una Galassia stabile e sicura, pacifica e fiorente. Il Piano Seldon, almeno nelle intenzioni originali di Hari Seldon, mira allo sviluppo di un Secondo Impero Galattico, un impero più stabile e funzionale del Primo. Il Piano, che è stato continuamente modificato e migliorato dalla Seconda Fondazione, apparentemente ha funzionato bene finora.

– Ma Gaia non vuole un Secondo Impero Galattico nel senso classico del termine, vero? Voi volete Galaxia... una Galassia vivente.

– Dal momento che tu lo permetti, speriamo, col tempo, di realizzare Galaxia. Se tu non l'avessi permesso, ci saremmo impegnati per il Secondo Impero di Seldon ed avremmo cercato di renderlo il più sicuro possibile.

– Ma cosa c'è di sbagliato nel...

Trevize udì un ronzio lieve, e disse: – Il computer mi sta segnalando: immagino stia ricevendo istruzioni riguardo la stazione d'ingresso. Torno tra poco.

Andò nella sala comandi, posò le mani sui contorni tracciati sulla scrivania, e in effetti trovò le istruzioni per la stazione d'ingresso da contattare... le sue coordinate rispetto alla linea dal centro di Comporellen al polo nord, la rotta di avvicinamento stabilita.

Trevize diede il segnale di "ricevuto", quindi restò un attimo seduto.

Il Piano Seldon! Era da parecchio tempo che non ci pensava. Il Primo Impero Galattico era crollato, e per cinquecento anni la Fondazione si era consolidata, prima rivaleggiando con l'Impero, poi sulle sue rovine... tutto secondo il Piano.

C'era stata l'interruzione del Mulo, che per un po' aveva minacciato di sgretolare il Piano, ma la Fondazione era riuscita a spuntarla... probabilmente con l'aiuto della Seconda Fondazione, sempre misteriosa e nascosta... forse con l'aiuto di Gaia, ancor meglio nascosta.

Ora il Piano era minacciato da qualcosa di più serio del Mulo. Invece di un rinnovamento dell'Impero, si prospettava all'orizzonte qualcosa di completamente diverso e senza precedenti nella storia... Galaxia. E Trevize stesso aveva dato il suo consenso.

Ma perché? C'era un errore nel Piano? Un difetto di base?

Per una frazione di secondo, a Trevize parve davvero che quel difetto esistesse, gli parve di sapere quale fosse, di averlo saputo anche quando aveva preso la sua decisione... ma quel guizzo conoscitivo, ammesso che lo fosse, scomparve con la stessa rapidità con cui si era manifestato, e lui si ritrovò a mani vuote.

Forse si trattava solo di un'illusione; sia quando aveva deciso, sia adesso. Dopo tutto, lui non sapeva nulla del Piano a parte i postulati fondamentali su cui si reggeva la Psicostoria. A parte questo, non conosceva altri particolari, e sicuramente nulla della sua struttura matematica.

Chiuse gli occhi e pensò...

Nulla.

E se fosse stato per l'ampliamento di facoltà che riceveva dal computer? Posò le mani sulla sommità della scrivania e sentì il calore delle mani del computer che prendevano le sue. Chiuse gli occhi e pensò di nuovo...

Ancora nulla.

4

Il Comporelliano che salì a bordo portava una carta d'identità olografica. Il documento riproduceva con fedeltà sorprendente il suo volto paffuto incorniciato da una barba poco vistosa, e sotto l'immagine compariva il nome, A. Kendray.

Era basso, ed il suo corpo era tondeggiante come il viso. Aveva un'espressione ingenua e modi disinvolti, e si guardò attorno meravigliato.

Disse: – Come avete fatto a scendere così in fretta? Vi aspettavamo non prima di un paio d'ore.

– È un nuovo modello di nave – rispose Trevize, educatamente ma senza sbilanciarsi.

Kendray non era il giovanotto innocente che sembrava, comunque. Entrò nella sala comandi e disse subito: – Gravitazionale?

Trevize non vide l'utilità di negare l'evidenza. La voce incolore, disse: – Sì.

– Molto interessante. Si sente parlare di queste navi, ma non si riesce mai a vederle. I motori sono nella carena?

– Esatto.

Kendray guardò il computer. – I circuiti del computer, anche?

– Esatto. Almeno, così mi hanno detto: io non ho mai controllato.

– Ah, bene. Mi serve la documentazione della nave; numero del motore, luogo di costruzione, codice d'identificazione, la pappardella completa, insomma. È tutto nel computer, immagino, e scommetto che il computer può sfornare in mezzo secondo la certificazione che mi occorre.

Il computer impiegò poco più di mezzo secondo. Kendray tornò a guardarsi attorno. – Solo voi tre, a bordo?

– Esatto – rispose Trevize.

– Animali? Piante? Stato di salute?

– No, no, e buono – disse Trevize conciso.

– Hmm! – fece Kendray, scrivendo. – Potreste mettere la mano qui dentro? Semplice routine... La destra, per favore.

Trevize guardò l'apparecchio senza benevolenza. Il suo uso era sempre più comune: stava diventando sempre più elaborato. Si poteva dedurre quasi subito l'arretratezza di un mondo dall'arretratezza del suo microrivelatore. Ormai erano pochi i mondi che non ne avessero uno, per quanto arretrati. Il fenomeno era iniziato con lo sgretolamento finale dell'Impero, via via che ogni frammento dell'intero era diventato sempre più ansioso di proteggersi dalle malattie e dai microrganismi estranei degli altri.

– Cos’è? – chiese Bliss sottovoce, interessata, sporgendo la testa per osservare bene.

Pelorat rispose: – Credo che si chiami microrivelatore.

Trevize aggiunse: – Nulla di misterioso. È un congegno che controlla automaticamente una parte del corpo, dentro e fuori, in cerca di eventuali microrganismi capaci di trasmettere malattie.

– Questo li classifica anche, i microrganismi – disse Kendray, con una sfumatura piuttosto evidente di orgoglio. – È stato progettato qui su Comporellen... E se non vi dispiace, vorrei ancora la vostra destra.

Trevize inserì la mano ed osservò una serie di piccoli segni rossi che si spostavano lungo delle linee orizzontali. Kendray toccò un contatto, ed un facsimile della diagnosi apparve immediatamente. – Se volete firmarlo, signore.

Trevize firmò. – In che condizioni sono? – chiese. – Non sono in grave pericolo, vero?

Kendray rispose: – Non sono un medico, quindi non sono in grado di dirvelo di preciso, ma qui non ci sono i segni che mi costringerebbero a respingervi od a mettervi in quarantena, ed a me non interessa altro.

– Sono proprio fortunato – commentò Trevize asciutto, scuotendo la mano per liberarsi del lieve pizzicore che provava.

– Voi, signore – disse Kendray.

Pelorat inserì la mano con una certa riluttanza, quindi firmò il certificato.

– E voi, signora?

Alcuni attimi dopo, Kendray stava fissando i risultati, dicendo: – Mai visto niente del genere prima d’ora. – Guardò Bliss con un’espressione intimorita. – Completamente negativo.

Bliss scoccò un sorriso accattivante. – Magnifico.

– Sì, signora. Vi invidio. – Kendray tornò a guardare il primo certificato. – La vostra carta d’identità, signor Trevize.

Trevize gliela mostrò. Kendray, guardandola, alzò gli occhi sorpreso. – Consigliere della Legislatura di Terminus?

– Appunto.

– Funzionario della Fondazione?

– Appunto. Quindi vediamo di sbrigarci, d’accordo?

– Siete voi il capitano della nave?

– Sì.

– Scopo della visita?

– Motivi di sicurezza della Fondazione, e non vi dirò altro. Capite?

– Sì, signore. Quanto intendete fermarvi?

– Non lo so. Forse una settimana.

– Molto bene, signore. E quest’altro signore?

– È il dottor Janov Pelorat – rispose Trevize. – Avete lì la sua firma, e per lui garantisco io. È uno studioso di Terminus, e mi assiste in questa mia visita.

– Capisco, signore, ma devo vedere il suo documento. Le regole non

transigono, temo. Spero che anche voi capiate, signore.

Pelorat mostrò i suoi documenti.

Kendray annuì. – E voi, signorina?

Trevize intervenne: – Non c'è bisogno di importunare la signorina. Garantisco anche per lei.

– Certo, signore. Ma io devo vedere i documenti.

– Temo di non avere nessun documento, signore – disse Bliss.

Kendray aggrottò le sopracciglia. – Come avete detto?

Trevize disse: – La signorina non ha portato con sé i documenti. Semplice dimenticanza. È tutto a posto: mi assumo qualsiasi responsabilità.

Kendray replicò: – Vorrei potervelo permettere, ma non posso: la responsabilità è mia. Date le circostanze, non è terribilmente importante. Non dovrebbero esserci difficoltà a procurarsi dei duplicati. La signorina, immagino, è di Terminus.

– No.

– Di qualche regione della Fondazione, allora?

– A dire il vero, no.

Kendray fissò Bliss, quindi Trevize. – Le cose si complicano, Consigliere. Forse occorrerà più tempo per farsi rilasciare una copia dei documenti da un mondo che non appartenga alla Fondazione. Poiché non siete cittadina della Fondazione, signorina, dovete dirmi il nome del vostro mondo natale e quello del vostro mondo di residenza. Poi dovrete aspettare che arrivino i duplicati.

Trevize disse: – Sentite, signor Kendray, non vedo il motivo di questa perdita di tempo. Sono un funzionario della Fondazione e sono qui per una missione di notevole importanza: non devo essere intralciato da banali questioni burocratiche.

– Non dipende da me, Consigliere. Se dipendesse da me, vi lascerei scendere su Comporellen immediatamente, purtroppo i regolamenti non si discutono: devo attenermi ad essi, o peggio per me... Naturalmente, immagino che qualche rappresentante governativo di Comporellen vi stia aspettando. Se volete dirmi il suo nome, mi metterò in contatto con lui, e se lui mi ordinerà di lasciarvi passare, bene, lo farò.

Trevize esitò un attimo. – Signor Kendray, sarebbe un'azione poco opportuna. Posso parlare col vostro diretto superiore?

– Certo, però non potete vederlo così su due piedi...

– Sono sicuro che verrà subito quando capirà che si tratti di un funzionario della Fondazione...

– A dire il vero – fece Kendray – e rimanga tra noi, in questo modo peggiorereste le cose. Sapete, noi non facciamo parte del territorio metropolitano della Fondazione. Siamo una Potenza Alleata, e prendiamo seriamente questo ruolo. I nostri sono ansiosi di non sembrare burattini della Fondazione, per usare un'espressione popolare, e si fanno in quattro per dimostrare la loro indipendenza. Il mio superiore probabilmente riceverebbe dei buoni extra *rifiutandosi* di fare un favore ad un funzionario della Fondazione.

L'espressione di Trevize si oscurò. – Anche voi?

Kendray scosse la testa. – Io sono al di fuori della politica, signore: nessuno mi dà punti extra. Posso considerarmi fortunato se mi pagano lo stipendio. Ed anche se non ricevo premi, le note di biasimo posso riceverle, e molto facilmente, purtroppo.

– Data la mia posizione, posso occuparmi io di voi.

– No, signore. Scusate se vi sembro impertinente, ma non credo che possiate... E, signore, è imbarazzante dirlo, ma per favore non offritemi regali. Danno punizioni esemplari a chi accetti cose del genere, ed oggigiorno sono bravissimi a scoprire i colpevoli.

– Non intendevo corrompervi. Sto solo pensando a cosa potrà farvi il Sindaco di Terminus se ostacolerete la mia missione.

– Consigliere, io sono perfettamente al sicuro finché mi nascondo dietro il regolamento. Se i membri del Presidium di Comporellen verranno puniti in qualche modo dalla Fondazione, è un problema loro, non mi riguarda... Comunque, se lo ritenete utile, signore, posso lasciar passare voi ed il dottor Pelorat, e la vostra nave. La signorina Bliss rimarrà alla stazione d'ingresso; la tratterremo per un po', e la manderemo in superficie non appena arriveranno i suoi documenti. Se per qualche motivo sarà impossibile avere quei documenti, la rimanderemo sul suo mondo con un trasporto commerciale. Temo però che in questo caso qualcuno dovrà pagare la corsa.

Trevize notò l'espressione di Pelorat e disse: – Signor Kendray, posso parlarvi in privato nella sala comandi?

– D'accordo, ma non posso restare a bordo ancora a lungo, o mi faranno delle domande.

– Ci sbrigheremo – disse Trevize.

Nella sala comandi, Trevize chiuse bene la porta con gesti un po' teatrali, quindi disse sottovoce: – Sono stato in molti posti, signor Kendray, ma in nessun posto ho trovato una simile pignoleria riguardo i regolamenti dell'immigrazione, soprattutto se si tratta di cittadini e funzionari della Fondazione.

– Ma la ragazza non appartiene alla Fondazione.

– Non importa.

Kendray disse: – Queste cose sono fenomeni passeggeri. Ci sono stati degli scandali e ora come ora c'è molta severità. Tornando il prossimo anno, magari non avrete problemi, purtroppo adesso non posso fare nulla.

– Provate, signor Kendray – insisté Trevize, con voce più dolce. – Mi affido alla vostra clemenza, mi rivolgo a voi da uomo a uomo. Pelorat ed io siamo in missione da parecchio, lui e io. Solo lui e io. Siamo buoni amici, però anche tra amici ci si sente soli, non so se mi capite... Qualche tempo fa, Pelorat ha trovato questa ragazza. Non è necessario che vi racconti quel che è successo, comunque, abbiamo deciso di portarla con noi. Servirci di lei di tanto in tanto per noi è salutare.

«Il fatto è che Pelorat ha dei legami su Terminus. Io non ho problemi, sia

chiaro, ma Pelorat è un uomo anziano, ed a quell'età si è un po'... sì, disperati. Si sente il bisogno di tornare in parte giovani, o qualcosa del genere. Pelorat non può rinunciare alla ragazza. Nel medesimo tempo, se la notizia dovesse trapelare ufficialmente, quando il vecchio Pelorat tornerà su Terminus lo attenderà un mare di guai. Non stiamo facendo nulla di male. La signorina Bliss, così si chiama, nome azzeccato considerando la sua professione, non è esattamente una ragazza acuta; non la vogliamo per questo. È proprio necessario che figuri nel vostro rapporto? Non potete riferire che sulla nave ci siamo soltanto Pelorat e io? Quando abbiamo lasciato Terminus eravamo registrati solo noi due. Non è necessaria alcuna menzione ufficiale della ragazza. Dopo tutto, è sanissima come avete potuto verificare voi stesso.

Kendray fece una smorfia. – Non intendo crearvi dei disagi. Capisco la situazione, credetemi, ed avete tutta la mia comprensione. Chi pensa che sia divertente restare di turno su questa stazione per mesi consecutivi, si sbaglia di grosso. E i turni misti non esistono, non su Comporellen. – Scosse la testa. – E poi, anch'io ho una moglie, quindi capisco. Ma, sentite, anche se vi lascio passare, non appena scopriranno che quella... signorina è senza documenti, be', lei finirà in prigione, voi ed il signor Pelorat vi troverete in un bel pasticcio e la notizia arriverà dritta fino su Terminus. Ed io sicuramente dovrò cercarmi un altro lavoro.

– Signor Kendray, fidatevi di me – disse Trevize. – Una volta su Comporellen, sarò al sicuro. Parlerò della mia missione con le persone giuste, dopo di che non ci saranno più problemi. Mi assumerò l'intera responsabilità di quanto sia successo qui, se mai il fatto dovesse venire a galla... cosa di cui dubito. Inoltre, caldeggerò la vostra promozione, e verrete promosso, perché farò in modo che Terminus eserciti pressioni adeguate nel caso qualcuno qui sollevasse obiezioni... E Pelorat potrà starsene tranquillo.

Kendray esitò, poi annuì. – D'accordo. Vi lascerò passare... ma vi avverto... comincerò subito a pensare ad un modo per salvarmi le chiappe, se questa storia dovesse saltar fuori. E non muoverò un dito per salvare le vostre. Io so come vanno certe cose su Comporellen, mentre voi non lo sapete, e Comporellen non è un mondo facile per chi sgarra.

– Grazie, signor Kendray. Non ci saranno problemi, ve lo assicuro.



CAPITOLO QUARTO
SU COMPORELLEN

5

Erano passati. La stazione d'ingresso si era ridotta rapidamente ad un punto luminoso sempre più fioco dietro di loro, e entro un paio d'ore avrebbero attraversato lo strato di nubi.

Una nave gravitazionale non doveva rallentare immettendosi in una lunga rotta a spirale, ma non poteva nemmeno tuffarsi in picchiata a tutta velocità. Essere liberi dalla gravità non significava esserlo anche dalla resistenza dell'aria. La nave poteva scendere in linea retta, ma con prudenza; non era possibile esagerare con la velocità.

– Dove stiamo andando? – chiese Pelorat confuso. – Vecchio mio, con tutte quelle nubi non riesco a distinguere nulla.

– Nemmeno io – disse Trevize. – Ma abbiamo una mappa ufficiale di Comporellen, una mappa olografica che ci fornisce la forma delle masse continentali, con tanto di altezze dei rilievi e profondità oceaniche, ed anche le suddivisioni politiche. La mappa è nel computer, e sarà il computer a provvedere a tutto. Confronterà la configurazione planetaria con la mappa, orientando così la nave correttamente, e ci condurrà seguendo una rotta cicloidale.

Pelorat disse: – Andando nella capitale, ci immergeremo subito nel vortice politico. Se questo mondo è anti-Fondazione, come ha lasciato intendere quel tipo alla stazione d'ingresso, andremo in cerca di guai.

– D'altro canto, la capitale dev'essere il centro intellettuale del pianeta, e se vogliamo informazioni, è là che le troveremo, ammesso che esistano. E per quanto riguarda le loro tendenze ostili, dubito che potranno mostrarle troppo apertamente. Forse non sarò molto simpatico al Sindaco, però il Sindaco non può nemmeno permettere che un Consigliere venga maltrattato: non vorrà certo creare un precedente del genere.

Bliss era uscita dalla toilette; si era lavata le mani, che erano ancora umide. Sistemandosi la biancheria intima come se nulla fosse, disse: – A proposito, spero che gli escrementi vengano interamente riciclati.

– Per forza – rispose Trevize. – Secondo te, quanto durerebbe la nostra scorta d'acqua se non riciclassimo gli escrementi? Secondo te, come crescono quelle focacce aromatiche lievitate che mangiamo per insaporire le nostre razioni surgelate? Spero che questo non ti rovini l'appetito, mia efficiente Bliss.

– Perché dovrebbe? Da dove credi che provengano il cibo e l'acqua su Gaia, o su questo pianeta, o su Terminus?

– Su Gaia, naturalmente, gli escrementi sono vivi come te.

– Non vivi, consapevoli. È diverso. Naturalmente, il livello di consapevolezza è bassissimo.

Trevize sbuffò sprezzante, ma non cercò di ribattere. Disse: – Vado in sala comandi a tener compagnia al computer.

Pelorat disse: – Possiamo venire ad aiutarti a tenere compagnia al computer? Non riesco ad abituarmi al fatto che il computer sia in grado di portarci sul pianeta da solo, individuando altre navi, o perturbazioni... o che so io!

Trevize sorrise. – Meglio che ti ci abitui. La nave è molto più sicura affidata al controllo del computer che guidata da me... Certo, venite pure, comunque. Sarà istruttivo vedere cosa succede.

Erano sul lato illuminato del pianeta adesso e come stava spiegando Trevize la mappa del computer poteva essere confrontata più facilmente coi dati reali alla luce del sole che al buio.

– È ovvio – commentò Pelorat.

– Non è affatto ovvio. Il computer reagisce altrettanto rapidamente ai raggi infrarossi che la superficie emana anche in presenza dell'oscurità. Ma le onde infrarosse, per la loro lunghezza, non consentono al computer la definizione d'immagine consentita dalla luce visibile. In parole povere, il computer vede meno bene e meno chiaramente con l'infrarosso, e se non è proprio necessario preferisco facilitargli le cose il più possibile.

– E se la capitale si trova sul lato notturno?

– Le probabilità sono pari, ma anche se fosse sul lato notturno, una volta confrontata la mappa alla luce del giorno, possiamo abbassarci progressivamente e raggiungerla con precisione nonostante l'oscurità. E prima di avvicinarci alla capitale, incroceremo fasci di microonde e riceveremo messaggi che ci guideranno verso lo spazioporto più comodo... Non c'è motivo di preoccuparsi.

– Sicuro? chiese Bliss. – Mi stai portando sul pianeta senza documenti, e senza che abbia un mondo d'origine riconosciuto da questa gente... e io non intendo, anzi non posso, fare il nome di Gaia, in alcun caso. Cosa faremo allora se una volta sulla superficie mi chiederanno i documenti?

– Improbabile che accada – rispose Trevize. – Tutti penseranno che certe formalità siano già state sbrigate alla stazione d'ingresso.

– Ma se dovessero chiedermeli?

– Se sorgerà questo problema, lo affronteremo a tempo debito. Intanto, non creiamoceli dal nulla i problemi.

– Quando affronteremo i problemi che potranno presentarsi, forse sarà troppo tardi per risolverli.

– Conto sulla mia ingegnosità per far sì che non sia troppo tardi.

– A proposito di ingegnosità, come sei riuscito a farci superare la stazione d'ingresso?

Trevize guardò Bliss, e lasciò che le sue labbra si schiudessero lentamente in un sorriso monellesco. – Ho usato semplicemente il cervello.

– Ma cos'hai fatto, vecchio mio? – Insisté Pelorat.

Trevize rispose: – Si trattava solo di rivolgersi a lui nel modo giusto. Avevo provato con le minacce e con la corruzione velata. Avevo fatto appello alla sua logica e alla sua fedeltà alla Fondazione. Non ottenendo nulla, ho giocato la mia ultima carta: ho detto che tradivi tua moglie, Pelorat.

– Mia moglie? Ma amico mio, non ho alcuna moglie al momento.

– Lo so, ma lui non lo sapeva.

Bliss intervenne: – Con “moglie” presumo vi riferiate ad una donna che sia la compagna regolare di un uomo.

Trevize precisò: – Qualcosa di più, Bliss. Compagna legale, con diritti esercitabili riguardo il rapporto di compagnia.

Pelorat disse nervoso: – Bliss, non ho alcuna moglie. Ne ho avute occasionalmente in passato, ma è da parecchio tempo che non ho una moglie. Se vuoi che celebriamo il rito legale...

– Oh, Pel – rispose Bliss con un gesto secco della destra. – Che vuoi che m’interessi? Ho innumerevoli compagni che mi sono sempre vicini, come le tue braccia sono sempre vicine al tuo corpo. Solo gli Isolati si sentono così distaccati da dover ricorrere a convenzioni artificiose per consolidare un legame che è un debole surrogato della vera compagnia.

– Ma, Bliss... io sono un Isolato, cara.

– Col tempo, sarai meno Isolato, Pel. Forse non sarai mai pienamente Gaia, ma sarai meno Isolato, e avrai una miriade di compagni.

– Io voglio solo te, Bliss! – esclamò Pelorat.

– È perché non sai nulla della vera compagnia: imparerai.

Durante quella discussione Trevize si era concentrato sullo schermo, con un’espressione di tolleranza forzata in volto. Lo strato di nubi si era avvicinato, e per un attimo tutto si trasformò in una nebbia grigia.

«Visione microonde», pensò Trevize, ed il computer passò subito al rilevamento degli echi radar. Le nubi scomparvero e la superficie di Comporellen apparve; i colori erano falsati, e i confini tra i settori di diversa composizione erano un po’ sfocati e tremolanti.

– È così che ci apparirà Comporellen d’ora in poi? – chiese Bliss stupita.

– Solo finché non sbucheremo al di sotto delle nubi. Poi passeremo di nuovo alla luce solare. – Mentre Trevize rispondeva, il sole e la visibilità normale ritornarono.

– Capisco – annuì Bliss. – Ma c’è una cosa che non capisco... Non vedo perché il fatto che Pel tradisca o meno la moglie dovesse interessare al funzionario della stazione d’ingresso.

– Se quel tale, Kendray, ti avesse trattenuta, la notizia, gli ho detto, avrebbe potuto raggiungere Terminus, e quindi la moglie di Pelorat. Pelorat si sarebbe trovato nei guai. Non ho specificato che genere di guai, ma ho alluso a una situazione seria... C’è una specie di tacita solidarietà tra i maschi. – Trevize stava sorridendo adesso. – Ed un maschio non tradisce un altro uomo, anzi se gli viene chiesto lo aiuta. Dipende, presumo, dal fatto che chi aiuta potrebbe a sua volta

avere bisogno di aiuto in seguito. Probabilmente – aggiunse assumendo un’espressione un po’ seria – esiste una complicità simile tra le donne, ma non essendo una donna non ho mai avuto occasione di osservarla direttamente.

La faccia di Bliss assomigliava ad una graziosa nube temporalesca. – È una battuta?

– No, parlo seriamente – rispose Trevize. – Non dico che quel Kendray ci abbia lasciati passare solo per aiutare Janov a non mettersi nei guai con la moglie. Può darsi che il senso di complicità maschile sia servito a dare un’ultima spinta decisiva alle altre mie argomentazioni.

– Ma è terribile. Sono le regole che tengono unita una società, che la fondono in un unico complesso: ti pare una cosa da nulla ignorare queste regole per motivi banali?

– Be’ – disse Trevize, di colpo sulla difensiva – certe regole sono di per se stesse futili: pochi mondi sono pignoli per quanto riguarda l’accesso ed il passaggio nel loro spazio in un periodo di pace e prosperità commerciale, come quello che stiamo attraversando adesso grazie alla Fondazione. Comporellen non è al passo coi tempi, probabilmente per qualche oscura questione di politica interna. Non vedo perché proprio noi dovremmo subirne le conseguenze.

– Questo non c’entra. Se obbediamo solo alle regole che riteniamo giuste e ragionevoli, allora qualsiasi regola cessa di avere valore, perché non esiste una regola giusta e ragionevole per *tutti*. E se ci interessa solo il nostro tornaconto personale, troveremo sempre una giustificazione per definire ingiusta una regola restrittiva. Si comincia con un trucco astuto e si finisce con l’anarchia e la catastrofe, così, anche per lo scaltro autore del trucco, dal momento che nemmeno lui sopravvivrà al crollo della società.

Trevize ribatté: – La società non crolla tanto facilmente. Tu parli come Gaia, e Gaia non può capire un’unione di individui liberi. Le regole, instaurate con ragionevolezza e giustizia, possono facilmente diventare superate e inutili via via che le circostanze cambiano, e restare ugualmente in vigore per inerzia. In tal caso è legittimo ed anche utile infrangere queste regole, se non altro per evidenziare che sono diventate superflue e magari anche dannose.

– Allora ogni ladro, ogni assassino, può giustificarsi dicendo che stia servendo l’umanità.

– Non arrivare agli estremi. Nel superorganismo di Gaia c’è un consenso automatico circa le regole sociali e a nessuno viene in mente di infrangerle. Si potrebbe anche dire che Gaia vegeti e si fossilizzi. Nella libera associazione di individuo c’è senza dubbio un elemento di disordine, ma è il prezzo che bisogna pagare per non perdere la capacità di introdurre novità e cambiamenti... Tutto sommato, è un prezzo ragionevole.

La voce di Bliss si fece leggermente più acuta e sonora. – Ti sbagli, se pensi che Gaia vegeti e si fossilizzi. Le nostre realizzazioni, le nostre usanze, i nostri punti di vista, tutto quanto viene sottoposto ad un esame di coscienza costante. Senza un motivo valido, non c’è nulla che persista solo per inerzia. Gaia impara

tramite l’esperienza ed il pensiero, perciò cambia quando è necessario.

– Anche se quel che dici è vero, l’esame di coscienza e l’apprendimento devono essere molto lenti, perché su Gaia non esiste altro che Gaia. Qui, in regime di libertà, anche quando quasi tutti sono d’accordo, c’è sempre una minoranza che discordi, e in alcuni casi quella minoranza può darsi che abbia ragione. E se quei pochi sono abbastanza abili, abbastanza entusiasti, abbastanza giusti, alla fine vinceranno e nel futuro diventeranno eroi... come Hari Seldon, che ha perfezionato la Psicostoria, ha sfidato con le sue concezioni l’intero Impero Galattico, ed ha vinto.

– Ha vinto solo fino ad ora, Trevize. Il Secondo Impero pianificato da Seldon non si realizzerà: ci sarà Galaxia, invece.

– Ah, davvero? – disse Trevize con espressione truce.

– È stata tua la decisione, ed anche se continui a discutere con me sostenendo gli Isolati e la loro libertà di essere sciocchi e criminali, nei recessi della tua mente c’è qualcosa che ti ha costretto ad essere d’accordo con me/noi/Gaia quando hai fatto la tua scelta.

– Quello che si cela nei recessi della mia mente è proprio quel che cerco – disse Trevize ancor più arcigno. – Là, per cominciare – aggiunse, indicando lo schermo, dove una città si estendeva all’orizzonte, un agglomerato di strutture basse, salvo alcune eccezioni isolate, circondato da campi marroni coperti da uno strato di brina.

Pelorat scosse la testa. – Peccato. Volevo osservare la fase di avvicinamento, ma mi sono distratto ascoltando la discussione.

– Non importa, Janov – disse Trevize. – Guarderai quando ce ne andremo. Prometto che terrò la bocca chiusa, sempre che tu riesca a far tacere Bliss.

E la “Far Star” atterrò allo spazioporto guidata da un raggio a microonde.

6

Kendray aveva un’aria grave quando tornò alla stazione d’ingresso ed osservò la “Far Star” che passava. Al termine del suo turno era ancora chiaramente depresso.

Stava consumando il suo ultimo pasto della giornata quando uno dei suoi colleghi, un tipo allampanato con gli occhi ben distanziati, radi capelli chiari e sopracciglia così bionde da sembrare assenti, si sedette accanto a lui.

– Che c’è che non va, Ken?

Kendray arricciò le labbra. – Quella che è appena passata era una nave gravitazionale, Gatis.

– Quella strana con radioattività zero?

– Proprio per questo non era radioattiva. Niente combustibile: gravitazionale.

Gatis annuì. – Quella che ci avevano detto di tener d’occhio, giusto?

– Giusto.

– E l’hai beccata tu: il solito fortunato.

– Non tanto fortunato. A bordo c’era una donna senza documenti... ed io non ho denunciato la sua presenza.

– *Cosa*? Senti, non dirmi niente. Non voglio sapere: non una parola di più. Siamo amici, ma non ho intenzione di diventare complice del fatto.

– Non è questo che mi preoccupa. Non molto. Ho *dovuto* mandare giù la nave. Vogliono una nave gravitazionale... quella o una qualsiasi altra, lo sai.

– Certo, però almeno avresti potuto fare rapporto sulla donna.

– Non mi andava. Non è sposata. È stata presa a bordo solo per... per essere usata.

– Quanti uomini c’erano a bordo?

– Due.

– E l’hanno presa a bordo solo per... per quello. Devono essere di Terminus.

– Esatto.

– Se ne fregano di quel che fanno, su Terminus.

– Già.

– Disgustoso. E la fanno franca.

– Uno di loro era sposato, e non voleva che sua moglie venisse a saperlo. Se avessi denunciato la presenza della donna, la moglie l’avrebbe scoperto.

– Ma la moglie non è su Terminus?

– Certo, però l’avrebbe scoperto ugualmente.

– Gli starebbe bene a quel tipo se sua moglie lo scoprisse.

– Sono d’accordo... ma non volevo essere proprio io il responsabile.

– Se la prenderanno con te per non avere fatto rapporto. Volere risparmiare dei guai a quel tipo non è una scusa valida.

– Tu avresti fatto rapporto?

– Avrei dovuto farlo per forza, credo.

– No, non avresti dovuto. Il Governo vuole quella nave, se avessi insistito per fare rapporto sulla donna, gli uomini a bordo avrebbero cambiato idea ed invece di scendere qui sarebbero andati su qualche altro pianeta. Ed al Governo non sarebbe piaciuto.

– Ma ti crederanno?

– Penso di sì... Era molto carina, quella donna. Pensa, una donna del genere disposta ad andare con due uomini, e degli uomini sposati col coraggio di approfittarne... Sai, è allettante come idea.

– Non credo che tua moglie sarebbe contenta se sapesse che hai detto una cosa del genere, o che l’hai pensata.

Kendray replicò con aria di sfida: – Perché, chi andrà a riferirglielo? Tu?

– Dài, non dirlo nemmeno per scherzo. – L’espressione indignata di Gatis scomparve rapidamente, e Gatis disse: – Sai, mica gli hai dato una mano a quei tipi, lasciandoli passare.

– Lo so.

– Giù in superficie scopriranno subito tutto, e magari tu la passerai liscia, ma

loro no.

– Lo so – annuì Kendray – e mi dispiace per loro. I guai che gli creerà la donna saranno poca cosa rispetto ai guai che gli creerà la nave. Il capitano ha fatto certi commenti...

Kendray si interruppe, e Gatis lo sollecitò smanioso: – Che commenti?

– Non importa – rispose Kendray. – Se dovesse spargersi la voce, io mi gioco le chiappe.

– Non dirò niente.

– Nemmeno io... Comunque, mi spiace per quei due uomini di Terminus.

7

Per chiunque fosse stato nello spazio ed avesse conosciuto la sua immutabilità, la parte veramente eccitante del volo spaziale arrivava quando si trattava di atterrare su un nuovo pianeta. Il terreno scorreva sotto la nave, lasciando intravedere scorci di terra e di acqua, aree e linee geometriche che forse corrispondevano a campi e strade. Si scorgevano il verde della natura che cresceva, il grigio del cemento, il marrone del terreno spoglio, il bianco della neve. E soprattutto, c'era l'eccitazione trasmessa dai centri urbani, città che su ogni mondo presentavano caratteristiche geometriche proprie e varianti architettoniche.

Su una normale nave, inoltre ci sarebbe stato il brivido del contatto col terreno e dello spostamento lungo una pista. Per la "Far Star" era diverso. Galleggiando nell'aria, rallentò bilanciando abilmente attrito e gravità, e infine si fermò sopra lo spazioporto. Il vento soffiava a raffiche, il che complicava le cose. Quando veniva regolata su una spinta agravitazionale particolarmente elevata, la "Far Star" oltre a presentare un peso estremamente basso diminuiva anche come massa. Se la massa si avvicinava troppo allo zero, il vento avrebbe trascinato via la nave immediatamente. Quindi, bisognava attenuare il campo agravitazionale ed usare delicatamente dei razzi direzionali per contrastare l'attrazione del pianeta e la spinta del vento, intervenendo con correzioni che combaciassero il più possibile con le variazioni di intensità delle raffiche. Senza un computer all'altezza, sarebbe stato impossibile farlo in maniera corretta.

La "Far Star" si abbassò progressivamente, con piccole e inevitabili oscillazioni in un senso o nell'altro, fino a posarsi sul settore delimitato assegnatole.

Il cielo era di un azzurro pallido chiazzato di bianco, quando la nave atterrò. Anche in superficie il vento era teso, e pur non costituendo più un pericolo per la navigazione le sue sferzate gelide fecero sussultare Trevize. Si rese subito conto che i loro indumenti non erano adatti al clima di Comporellen.

Pelorat invece si guardò attorno soddisfatto ed inspirò a fondo dal naso, apprezzando almeno momentaneamente il morso del freddo. Aprì addirittura il giaccone per sentire il contatto del vento sul petto. Entro breve tempo, lo sapeva,

avrebbe richiuso l’indumento e si sarebbe sistemato bene la sciarpa, ma per ora desiderava *sentire* l’esistenza di un’atmosfera. A bordo di una nave era impossibile.

Bliss si strinse nel giaccone e, con mani guantate, si calò il cappello sulle orecchie. Aveva un’espressione disfatta e infelice, e sembrava prossima alle lacrime.

Borbottò: – Questo mondo è malvagio: ci odia e ci maltratta.

– Niente affatto, cara – replicò Pelorat convinto. – Sono sicuro che i suoi abitanti lo amino, e che questo mondo... li ami, se vogliamo esprimerci così. Tra poco saremo al coperto, al caldo.

Quasi dietro un ripensamento, scostò un lembo del giaccone e lo avvolse attorno a Bliss, mentre lei gli si rannicchiava contro.

Trevize si sforzò di ignorare la temperatura. Ricevette una tessera magnetizzata dalla direzione portuale, controllando col suo computer tascabile per assicurarsi che fornisse i particolari necessari: il numero di corsia e dell’area di parcheggio, il nome e il numero di matricola della nave, e via dicendo. Poi si accertò nuovamente che la “Far Star” fosse ermeticamente chiusa, e stipulò la massima assicurazione consentita contro i sinistri (inutile, in realtà, poiché la “Far Star” sarebbe dovuto essere invulnerabile considerato il probabile livello tecnologico di Comporellen, e poiché in caso contrario sarebbe stata insostituibile a qualunque prezzo).

Trevize trovò il parcheggio dei taxi dove previsto. (Negli spazioporti, parecchie attrezzature e servizi si trovavano in posizioni standard, ed erano standardizzati come aspetto esteriore e modo d’impiego. Era una scelta obbligata, considerata l’utenza interplanetaria.)

Trevize chiamò un taxi, e indicò la destinazione battendo semplicemente “Città”.

Un taxi scivolò verso di loro su pattini diamagnetici, scosso leggermente dal vento e dalle vibrazioni di un motore non proprio silenzioso. Era di colore grigio scuro, e le insegne bianche spiccavano sulle posteriori. L’autista indossava un cappotto scuro e un cappello di pelo bianco.

Pelorat, notando certi particolari, commentò sottovoce: – Pare che i colori planetari siano il nero ed il bianco.

Trevize disse: – Può darsi che in città l’ambiente si vivacizzi un po’.

L’autista parlò in un piccolo microfono, forse per evitare di aprire il finestrino. – Andate in città, gente?

Il suo dialetto galattico aveva una cadenza dolce e cantilenante piuttosto simpatica, ed era facilmente comprensibile... il che era sempre un sollievo su un mondo nuovo.

– Esatto – rispose Trevize, e la portiera posteriore si aprì scorrendo di lato.

Bliss entrò, seguita da Pelorat e Trevize. La portiera si chiuse, e l’aria calda li avvolse.

Bliss si strofinò le mani, con un lungo sospiro di sollievo.

Il taxi partì lentamente, e l’autista disse: – La nave con cui siete arrivati è

gravitazionale, vero?

Trevize rispose asciutto: – Considerando il modo in cui è atterrata, avete qualche dubbio?

L'autista chiese: – È di Terminus, allora?

Trevize rispose: – Conoscete qualche altro mondo in grado di costruirne una?

Il conducente rifletté un attimo mentre il taxi acquistava velocità. Poi disse: – Quando vi fanno una domanda, rispondete sempre con un'altra domanda?

Trevize non seppe resistere. – Perché no?

– In tal caso, cosa rispondereste se vi chiedessi se vi chiamate Golan Trevize?

– Risponderei: «Perché me lo chiedete?»

Il taxi si fermò ai margini dello spazioporto e l'autista disse: – Semplice curiosità! Ve lo chiedo ancora... Siete Golan Trevize?

La voce di Trevize divenne dura ed ostile. – Sono affari vostri?

– Amico mio – fece l'autista – finché non risponderete alla mia domanda non ci muoveremo. E se non risponderete in modo chiaro con un sì od un no entro due secondi, spegnerò il riscaldamento del vano passeggeri e continueremo ad aspettare. Siete Golan Trevize, Consigliere di Terminus? In caso di risposta negativa dovrete mostrarmi i vostri documenti.

– Sì, sono Golan Trevize, e come Consigliere della Fondazione pretendo di essere trattato con tutta la cortesia dovuta alla mia carica. Se sarete irriguardoso vi metterete nei pasticci, amico. Ebbene?

– Adesso possiamo procedere un po' più distesi. – L'autista si avviò di nuovo. – Scelgo attentamente i miei passeggeri, e mi aspettavo di dare un passaggio a due uomini e basta. La donna è stata una sorpresa per me, ed ho pensato di essermi sbagliato. Invece, ho le persone giuste, e lascerò che siate voi a spiegare la presenza della donna quando sarete a destinazione.

– Voi non sapete quale sia la nostra destinazione.

– Guarda caso, lo so: andate al Dipartimento dei Trasporti.

– Non è là che vogliamo andare.

– Questo non ha la benché minima importanza, Consigliere. Se fossi un tassista vi porterei dove volete. Dato che non lo sono, vi porterò dove voglio andare io.

– Scusate – disse Pelorat sporgendosi in avanti ma mi pare che siate sicuramente un tassista: guidate un taxi.

– Chiunque può guidare un taxi. Non tutti hanno la licenza, però. E non tutte le vetture che sembrano taxi sono taxi.

Trevize intervenne: – Smettiamola di cincischiare. Chi siete, e cosa state facendo? Ricordate che dovrete rendere conto del vostro comportamento alla Fondazione.

– Io, no – ribatté l'autista. – I miei superiori, forse. Io sono un agente della Forza di Sicurezza comporelliana. Ho l'ordine di trattarvi col dovuto rispetto in considerazione della vostra carica, però dovete seguirmi. E niente scherzi, perché questo veicolo è armato, ed ho l'ordine di difendermi in caso di aggressione.

8

Il veicolo, raggiunta la velocità di crociera, avanzava silenzioso e senza scossoni, e Trevize sedeva assolutamente immobile, come pietrificato. Si rendeva conto, anche senza guardare, che di tanto in tanto Pelorat lo fissava con espressione incerta e sembrava chiedergli: «Che facciamo adesso? Per favore, dimmelo».

Bliss, notò Trevize dopo una rapida occhiata, era invece calma, apparentemente imperturbabile. Certo, lei era un mondo intero di per se stessa. Tutta Gaia, nonostante la distanza galattica, era racchiusa nella sua pelle. Bliss disponeva di grandi risorse, e poteva utilizzarle in caso di emergenza.

Ma, in sostanza, cos'era successo?

Chiaramente, il funzionario della stazione d'ingresso, seguendo la prassi, aveva inoltrato il suo rapporto, omettendo Bliss, e il rapporto aveva attirato l'attenzione del corpo di sicurezza e, fatto strano, del Dipartimento dei Trasporti. Perché?

Era tempo di pace, e Trevize non era al corrente di attriti particolari tra Comporellen e la Fondazione: lui stesso era un importante funzionario della Fondazione...

Un attimo, aveva detto al funzionario della stazione di ingresso... Kendray, sì, sì chiamava così... aveva detto a Kendray di avere affari importanti con il Governo locale. Lo aveva sottolineato, nel tentativo di ottenere il permesso di ingresso. Kendray doveva avere riferito anche questo fatto, il che aveva suscitato ovviamente un interesse notevole.

Trevize non lo aveva previsto, mentre avrebbe dovuto prevederlo.

Dov'era finita la sua prodigiosa intuizione? Cominciava a credere veramente di essere la scatola nera che diceva Gaia? Stava lasciandosi attirare in un pantano per un eccesso di sicurezza basata sulla superstizione?

Come aveva potuto lasciarsi intrappolare da quell'idea folle anche per un attimo? Non aveva mai sbagliato in vita sua? Sapeva che condizioni meteorologiche ci sarebbero state il giorno dopo? Vinceva grandi somme ai giochi d'azzardo? No, e poi no...

Allora, era solo riguardo le cose in generale, i fatti vaghi, che aveva ragione? Come poteva saperlo?

Meglio lasciar perdere! Dopo tutto, dichiarando di avere importanti affari di Stato... no, aveva parlato di motivi di sicurezza della Fondazione...

Be', dichiarando di essere lì per motivi di sicurezza della Fondazione, arrivando in gran segreto senza contatti ufficiali, era logico che avesse attirato l'attenzione. Già però finché non avessero saputo di che si trattasse, i Comporelliani avrebbero dovuto agire con la massima circospezione, avrebbero dovuto essere cerimoniosi, trattarlo come si convenisse ad un personaggio di primo piano. Non avrebbero dovuto rapirlo e ricorrere alle minacce.

Eppure, era proprio quello che avevano fatto. Perché?

Cos'era che li facesse sentire tanto forti e potenti da riservare una simile

accoglienza ad un Consigliere di Terminus?

La Terra, forse? La stessa forza che nascondeva così efficacemente il mondo d'origine, persino ai grandi mentalisti della Seconda Fondazione, stava operando anche adesso per ostacolare fin dalla fase iniziale la ricerca di Trevize? La Terra era onnisciente? Onnipotente?

Trevize scosse la testa. No, quelli erano sintomi paranoici. Intendeva forse incolpare la Terra di tutto? Ogni comportamento strano, ogni circostanza avversa, ogni piccolo intralcio... doveva dipendere per forza dalle macchinazioni segrete della Terra? Cominciando a pensare in quel modo, poteva già considerarsi battuto!

Sentì che il veicolo rallentava, e fu riportato di colpo al presente.

Si rese conto di non avere osservato, neppure per un attimo, la città che avevano attraversato. Al che, si guardò attorno, con un pizzico di frenesia. Gli edifici erano bassi, ma era un pianeta freddo, e probabilmente gran parte delle strutture erano sotterranee.

Non vide traccia di colori, e questo gli sembrò contrario alla natura umana.

Di tanto in tanto, vedeva passare una persona, infagottata. Del resto la gente, come gli edifici, doveva essere per lo più sottoterra.

Il taxi si era fermato davanti ad una costruzione bassa ed ampia, situata in una depressione di cui Trevize non riusciva a scorgere il fondo. Passarono alcuni secondi, e il taxi continuava a rimanere immobile, come l'autista. Il suo cappello bianco di pelo sfiorava il tetto del veicolo.

Trevize si chiese per un attimo come facesse l'autista a salire e a scendere senza perdere il cappello, poi disse con la collera contenuta che era lecito aspettarsi da un funzionario altero e bistrattato: – Ebbene, autista, e adesso?

La versione comporelliana del campo di forza scintillante che separava il conducente dai passeggeri non era affatto rudimentale. Le onde sonore potevano attraversarlo, ma Trevize era certo che gli oggetti materiali con una certa forza d'impatto non l'avrebbero superato.

L'autista disse: – Qualcuno salirà a prendervi. Restate seduti e tranquilli.

Mentre parlava, tre teste sbucarono lentamente dall'avvallamento che ospitava l'edificio, seguite dal resto dei corpi. Chiaramente, i tre uomini stavano salendo con una specie di scala mobile, ma dalla posizione in cui si trovava Trevize non era in grado di notare i particolari.

Mentre i tre si avvicinavano, la portiera del taxi si aprì, lasciando entrare una ventata d'aria gelida.

Trevize smontò, stringendo il giaccone al collo. Gli altri due lo imitarono; Bliss con considerevole riluttanza.

I tre Comporelliani erano informi, indossavano indumenti rigonfi che probabilmente erano riscaldati elettricamente. Trevize provò un senso di disprezzo a quella vista. Certe cose erano superflue su Terminus, e l'unica volta che aveva preso in prestito un soprabito termico durante l'inverno sul pianeta vicino Anacreon, Trevize aveva scoperto che l'indumento tendeva a scaldarsi lentamente, così quando si era accorto di avere troppo caldo stava già sudando

abbondantemente.

Mentre i Comporelliani avanzavano, Trevize notò indignato che erano armati, e non si curavano di nasconderlo. Anzi... Ognuno aveva un disintegratore in una fondina fissata esternamente.

Uno di loro, fermandosi di fronte a Trevize, disse con voce burbera: – Scusate, Consigliere – e gli aprì il giaccone con un movimento brusco. Allungò le mani e le spostò velocemente su e giù lungo i fianchi di Trevize, lungo la schiena, il torace e le cosce. Il giaccone venne scosso e tastato. Sopraffatto dalla confusione e dallo sbigottimento, Trevize si rese conto di essere stato perquisito con estrema efficienza solo ad operazione terminata.

Pelorat, il mento piegato e la bocca contratta in una smorfia, stava subendo un identico trattamento indegno per mano del secondo Comporelliano.

Il terzo si accostò a Bliss, che agì prima di lasciarsi toccare. Lei almeno sapeva cosa aspettarsi, perché si tolse il giaccone e per alcuni attimi rimase esposta al sibilo del vento coperta solo da indumenti leggeri.

In tono gelido quanto la temperatura, disse: – Vedete benissimo che non sono armata.

Era più che evidente. Il Comporelliano scosse il giaccone, come se dal peso fosse in grado di giudicare se contenesse un'arma (forse era in grado di stabilirlo), quindi indietreggiò.

Bliss tornò ad infilarsi il giaccone, avvolgendoselo bene addosso, e Trevize non poté fare a meno di ammirare il suo gesto. Sapeva quanto soffrisse il freddo Bliss, eppure la ragazza non si era lasciata sfuggire un solo tremito mentre era rimasta in camicetta e calzoni. (Poi Trevize si domandò se, in quella particolare emergenza, non avesse per caso assorbito calore dal resto di Gaia.)

Un Comporelliano li chiamò con un gesto, ed i tre forestieri esterni lo seguirono. Gli altri due Comporelliani si accodarono. Il paio di pedoni che erano per strada non si presero la briga di osservare cosa stava accadendo. O erano abituati a episodi del genere, o, più probabilmente, pensavano più che altro a raggiungere un ambiente chiuso quanto prima.

Trevize ebbe modo di constatare che quella lungo la quale i Comporelliani erano saliti poco prima fosse una rampa mobile. Ora stavano scendendo, tutti e sei, ed attraversarono un sistema di chiusura complicato quasi quanto quello di un'astronave... senza dubbio, per trattenere il calore all'interno, non l'aria.

E d'un tratto si trovarono dentro un edificio enorme.



CAPITOLO QUINTO
LOTTA PER LA NAVE

9

Lì per lì, Trevize ebbe l'impressione di trovarsi sul set di un iperdramma... per la precisione, sul set di un romanzo storico d'ambientazione imperiale. C'era un set particolare, con poche variazioni (forse ne esisteva uno solo ed era usato da tutti i produttori ipervisivi, per quel che ne sapesse Trevize), che rappresentava la mastodontica città-pianeta di Trantor nel periodo di maggior splendore.

C'erano larghi spazi, lo scalpiccio indaffarato dei pedoni, i piccoli veicoli che sfrecciavano lungo le corsie riservate.

Trevize alzò lo sguardo, aspettandosi quasi di vedere degli aerotaxi che si spingevano in oscuri recessi a volta, ma almeno questo mancava. Infatti, superata la sorpresa iniziale, si rese conto che l'edificio era molto più piccolo di quanto ci si sarebbe aspettati su Trantor. Era solo un edificio, non una parte di un complesso che si estendesse ininterrottamente per migliaia di chilometri in ogni direzione.

Anche i colori erano diversi. Negli iperdrammi, Trantor era sempre raffigurato come un mondo dalle tinte eccessivamente sgargianti, e gli abiti se presi alla lettera apparivano privi di qualsiasi praticità reale. Comunque, tutti quei colori e quei fronzoli avevano un preciso significato simbolico, in quanto indicavano la decadenza (una prospettiva obbligatoria, in quei giorni) dell'Impero, e soprattutto di Trantor.

In tal caso, Comporellen era esattamente l'opposto della decadenza, perché il modello cromatico che Pelorat aveva fatto notare allo spazioporto trovava lì una netta conferma.

Le pareti erano di varie tonalità di grigio, i soffitti bianchi, il vestiario della popolazione nero, grigio, e bianco. Di tanto in tanto, si vedeva un abito completamente nero; ancor più raramente, un completo grigio; di completi bianchi, nessuna traccia, per quel che poteva constatare Trevize. I modelli ed i disegni però erano sempre diversi, come se la gente, pur priva dei colori, riuscisse ugualmente ad affermare in altri modi la propria individualità.

Le facce tendevano a essere inespressive, e se non erano inespressive tendevano a un'espressione arcigna. Le donne portavano i capelli corti; gli uomini li portavano più lunghi ma raccolti sulla nuca in codini. Nessuno guardava gli altri, passando. Sembrava che tutti avessero uno scopo ben preciso, e che nella loro mente non ci fosse spazio per nient'altro. Uomini e donne vestivano in maniera identica, e li si distingueva solo dalla lunghezza dei capelli, dal rigonfiamento del seno e dall'ampiezza dei fianchi.

I tre furono guidati in un ascensore che scese cinque livelli più in basso. Una

volta usciti, vennero condotti davanti a una porta grigia su cui, in piccole lettere bianche, compariva la scritta: “Mitza Lizalor - MinTras”.

Il Comporelliano in testa al gruppetto toccò la scritta, che, un istante dopo, luccicò in risposta: la porta si aprì, ed entrarono.

Era una stanza ampia e piuttosto spoglia, e forse la scarsezza di arredi rappresentava uno spreco voluto di spazio destinato a ostentare il potere di chi la occupava.

Due guardie se ne stavano ritte contro la parete opposta, i volti inespressivi, gli occhi fissi sui nuovi arrivati. Un’ampia scrivania riempiva il centro della stanza, sistemata forse leggermente arretrata rispetto al centro esatto. La figura dietro la scrivania era senza dubbio Mitza Lizalor... corporatura imponente, tratti regolari, occhi scuri, mani forti e capaci con dita lunghe dalla punta tozza posate sulla scrivania.

Il MinTras (Ministro dei Trasporti, dedusse Trevize) aveva i risvolti del vestito di un bianco abbagliante che spiccavano sul grigio scuro dell’indumento. La doppia striscia bianca proseguiva in diagonale sotto i risvolti incrociandosi al centro del petto. Anche se il taglio dell’indumento minimizzava le protuberanze del seno femminile, notò Trevize, quella X candida richiamava l’attenzione proprio su quel punto.

Il Ministro era senza dubbio una donna. Anche ignorando il seno, lo si capiva dai capelli corti; e anche se sulla faccia non c’era ombra di trucco, i lineamenti erano decisamente femminili.

Pure la sua voce era indiscutibilmente femminile, una voce sonora da contralto.

Il Ministro esordì: – Buon pomeriggio. Ci capita di rado di avere l’onore di ricevere una visita da uomini di Terminus... E da una donna non meglio identificata. – I suoi occhi osservarono i tre, poi si posarono su Trevize, che se ne stava rigido ed accigliato. – E uno degli uomini è inoltre membro del Consiglio.

– Un Consigliere della Fondazione – disse Trevize, cercando di far squillare la propria voce. – Consigliere Golan Trevize, in missione per conto della Fondazione.

– In missione? – Il Ministro inarcò le sopracciglia.

– In missione – ripeté Trevize. – Perché dunque veniamo trattati come criminali? Perché siamo stati presi in custodia da guardie armate e portati qui come prigionieri? Il Consiglio della Fondazione, spero ve ne rendiate conto, non accoglierà la notizia con piacere.

– E in ogni caso – intervenne Bliss, e la sua voce sembrava leggermente stridula rispetto quella dell’altra donna, più anziana di lei – dobbiamo restare in piedi in eterno?

Il Ministro le lanciò un’occhiata fredda, poi alzò un braccio e disse: – Tre sedie! Presto!

Una porta si aprì, e tre uomini che indossavano i soliti capi spenti della moda comporelliana si affrettarono a portare tre sedie. I tre forestieri davanti alla scrivania si sedettero.

– Ecco – disse il Ministro con un sorriso privo di qualsiasi calore. – Siamo

comodi?

A Trevize pareva proprio di no. Le sedie non erano imbottite, erano fredde al tatto, piatte, non venivano ad alcun compromesso con la forma del corpo. – Perché siamo qui? – chiese.

Il Ministro consultò degli incartamenti sulla scrivania. – Ve lo spiegherò non appena sarò sicura dei dati in mio possesso. La vostra nave è la “Far Star” proveniente da Terminus. È esatto Consigliere?

– Sì.

Il Ministro alzò lo sguardo. – Ho usato il vostro titolo, Consigliere. Volete essere tanto cortese da usare il mio?

– È sufficiente “Signor Ministro”? O c’è qualche titolo onorifico?

– Nessun titolo onorifico, signore, e non è necessario che usiate due parole. “Ministro” è più che sufficiente o “signora” se non vi piacciono le ripetizioni.

– In tal caso a mia risposta è: sì, Ministro.

– Il capitano della nave è Golan Trevize, cittadino della Fondazione e membro del Consiglio di Terminus... Consigliere giovane di nomina recente, per la precisione. E voi siete Trevize. È tutto esatto, Consigliere?

– Sì, Ministro. E dal momento che sono un cittadino della Fondazione...

– Non ho ancora finito, Consigliere. Risparmiate le vostre obiezioni per quando avrò concluso. Il vostro accompagnatore è Janov Pelorat, studioso, storico, e cittadino della Fondazione. E quell’uomo siete voi, vero, dottor Pelorat?

Pelorat ebbe un lieve sussulto quando il Ministro spostò il suo sguardo penetrante su di lui. – Sì, sono io, mia ca... – S’interruppe e ricominciò: – Sì, sono io, Ministro.

Il Ministro congiunse le mani. – Nel rapporto che mi è pervenuto non c’è alcun accenno ad una donna: questa donna appartiene all’effettivo della nave?

– Sì, Ministro – rispose Trevize.

– Allora mi rivolgerò a lei. Il vostro nome?

– Sono conosciuta come Bliss – rispose Bliss, sedendo eretta e parlando con calma e chiarezza – anche se il mio nome è più lungo, signora. Devo dirvelo per intero?

– Mi accontenterò di Bliss per il momento. Siete cittadina della Fondazione, Bliss?

– No, signora.

– Di quale mondo siete cittadina, Bliss?

– Non ho documenti di cittadinanza di alcun mondo, signora.

– Nessun documento, Bliss? – Il Ministro fece un segnetto sull’incartamento che aveva di fronte. – Prendiamo nota di questo fatto... Cosa fate a bordo della nave?

– Sono un passeggero, signora.

– Il Consigliere Trevize od il dottor Pelorat non hanno chiesto di vedere i vostri documenti prima che saliste a bordo, Bliss?

– No, signora.

– Li avete informati di essere priva di documenti Bliss?

– No, signora.

– Qual è la vostra mansione a bordo della nave, Bliss? Il vostro nome, Bliss, “Beatitudine”, si adatta alla vostra mansione?

Bliss rispose orgogliosa: – Sono un passeggero, e non ho altra mansione.

Trevize intervenne: – Perché state tormentando questa donna, Ministro? Che legge ha violato?

Lo sguardo del Ministro Lizalor si spostò su di lui. – Voi siete un forestiero, un Esterno, Consigliere, e non conoscete le nostre leggi. Malgrado questo, siete soggetto ad esse se decidete di visitare il nostro mondo. Non portate con voi le vostre leggi ovunque andiate: questa è una regola generale del diritto galattico, credo.

– Certamente, Ministro, ma devo ancora sapere quale delle vostre leggi abbia violato Bliss.

– Consigliere, di regola nella Galassia un visitatore proveniente da un mondo al di fuori del territorio politico del mondo che stia visitando deve avere con sé dei documenti di identità. Sotto questo aspetto, molti mondi sono poco severi, o perché interessati al turismo, o perché indifferenti verso la legge e l’ordine. Noi Comporelliani non ci comportiamo così. Siamo un mondo legato alla legge, e l’applichiamo in modo rigoroso. Questa donna è un’apolide, pertanto infrange la nostra legge.

Trevize replicò: – Non aveva scelta. Ero io che pilotavo la nave, e l’ho portata su Comporellen. Lei ha dovuto accompagnarci, Ministro... o a vostro parere avrebbe dovuto chiederci di essere gettata nello spazio?

– Questo significa soltanto che anche voi, Consigliere, avete violato le nostre leggi.

– No, non è esatto, Ministro. Io non sono un Esterno, sono un cittadino della Fondazione, e Comporellen ed i mondi compresi nella sua sfera d’influenza politica sono una Potenza Alleata della Fondazione: come cittadino della Fondazione, posso viaggiare liberamente in questo territorio.

– Certo, Consigliere, a patto che abbiate dei documenti che dimostrino che siete davvero cittadino della Fondazione.

– E li ho, Ministro.

– Eppure, anche in qualità di cittadino della Fondazione, non avete il diritto di violare le nostre leggi portando con voi una persona apolide, senza cittadinanza.

Trevize esitò. Chiaramente, la guardia di confine, Kendray, non aveva mantenuto la parola, quindi era inutile proteggerlo. – Non siamo stati fermati alla stazione di immigrazione, così ho dato per scontato che avessimo il permesso di portare con noi questa donna, Ministro.

– Non vi hanno fermati, è vero, Consigliere. Ed è vero che la donna non sia stata denunciata dall’immigrazione ed abbia potuto passare. Immagino, comunque, che i funzionari della stazione d’ingresso abbiano pensato, giustamente, che fosse più importante far scendere in superficie la vostra nave piuttosto che preoccuparsi

della presenza di un'apolide. Il loro comportamento, a rigor di logica, ha infranto le regole, e bisognerà affrontare adeguatamente il problema, ma senza dubbio alla fine si deciderà che si sia trattato di un'infrazione giustificata. Siamo un mondo che osserva rigorosamente le leggi, Consigliere, ma non siamo rigidi oltre i limiti della ragionevolezza.

Trevize disse prontamente: – Allora mi appello alla ragione perché non siate troppo rigidi in questa circostanza, Ministro. Se la stazione d'ingresso non vi ha davvero informato circa la presenza a bordo di un'apolide, è evidente che non sapevate che stavamo infrangendo la legge quando siamo atterrati. Eppure è altrettanto evidente che eravate pronti a prenderci in custodia non appena fossimo atterrati, cosa che infatti è avvenuta. Perché l'avete fatto, dal momento che non avevate motivo di pensare che si stesse commettendo qualche reato?

Il Ministro sorrise. – Capisco la vostra confusione, Consigliere. Vi assicuro che il vostro fermo sarebbe avvenuto in ogni caso... indipendentemente dalla notizia della presenza a bordo di un passeggero privo di cittadinanza. Stiamo agendo per conto della Fondazione, di cui siamo una Potenza Alleata, come voi stesso ribadite.

Trevize la fissò. – Ma è impossibile, Ministro... Anzi, peggio... È addirittura ridicolo, assurdo.

Il Ministro eruppe in una risatina melliflua. – Interessante notare come pregiate il ridicolo all'impossibile, Consigliere. Sono d'accordo con voi. Sfortunatamente, non è né l'una né l'altra cosa. Perché dovrebbe esserlo?

– Perché sono un funzionario del governo della Fondazione, in missione per conto della Fondazione, ed è inconcepibile che proprio la Fondazione voglia farmi arrestare... o abbia addirittura il potere di farlo, dal momento che godo dell'immunità parlamentare.

– Ah, dimenticate il mio titolo, ma siete sconvolto, quindi la mancanza forse è perdonabile. Comunque, non mi è stato chiesto espressamente di arrestarvi: lo faccio solo per poter eseguire quello che mi è stato chiesto di fare, Consigliere.

– Sarebbe, Ministro? – disse Trevize, cercando di controllare le proprie emozioni di fronte a quella donna tremenda.

– Requisire la vostra nave, Consigliere, e restituirla alla Fondazione.

– Cosa?

– Continuate a dimenticare il mio titolo, Consigliere. Un atteggiamento molto trascurato, con cui non perorate certo la vostra causa. La nave non è vostra, suppongo. È stata progettata da voi, o costruita da voi, o pagata da voi?

– Naturalmente, no, Ministro: mi è stata assegnata dal governo della Fondazione.

– Quindi, evidentemente, il governo della Fondazione ha il diritto di annullare questa assegnazione, Consigliere. È una nave di valore, immagino.

Trevize non rispose.

Il Ministro continuò: – È una nave gravitazionale, Consigliere. È impossibile che ne esistano molte, e persino la Fondazione deve averne pochissime. Si saranno pentiti di avervi assegnato una di queste rare navi. Forse riuscirete a persuaderli

perché vi assegnino un’altra nave, meno preziosa, ma comunque ampiamente sufficiente per svolgere la vostra missione... La nave su cui siete arrivato, però, deve restare in mano nostra.

– No, Ministro, non posso cedere la nave: è impossibile che la Fondazione vi abbia chiesto di requisirmela.

Il Ministro sorrise. – Non l’ha chiesto solo a me, Consigliere, né a Comporellen, specificatamente. Abbiamo motivo di credere che la richiesta sia stata inviata a tutti i mondi ed i settori sotto la giurisdizione della Fondazione o suoi alleati. Da questo deduco che la Fondazione non conosca il vostro itinerario e vi stia cercando con un certo accanimento. Dal che, deduco inoltre che non vi trovate in missione su Comporellen per conto della Fondazione, perché in tal caso la Fondazione avrebbe conosciuto la vostra posizione e si sarebbe rivolta direttamente a noi. In parole povere, Consigliere, mi avete mentito.

Con una certa difficoltà, Trevize disse: – Vorrei vedere una copia della richiesta che avete ricevuto dal governo della Fondazione: ne ho diritto, penso.

– Certamente, se arriveremo a un’azione legale. Noi prendiamo molto seriamente la nostra prassi legale, Consigliere, ed i vostri diritti saranno tutelati pienamente, ve l’assicuro. Comunque, sarebbe più conveniente e più semplice raggiungere subito un accordo, qui, senza la pubblicità e lo spreco di tempo di un procedimento giudiziario. Noi lo preferiremmo, e sono sicura che lo preferirebbe anche la Fondazione... piuttosto che in tutta la Galassia si venisse a sapere di un Legislatore fuggitivo. La Fondazione cadrebbe nel ridicolo e, secondo il vostro punto di vista ed il mio, il ridicolo è peggio dell’impossibile.

Trevize tacque ancora.

Il Ministro attese un istante, poi proseguì imperturbabile: – Via, Consigliere, in un modo o nell’altro, o per un accordo informale o per azione legale, intendiamo requisire la nave. La pena per l’introduzione di un passeggero apolide dipenderà dalla via che sceglieremo. Se volete un procedimento giudiziario, la donna rappresenterà un’aggravante a vostro carico, e dovrete scontare interamente le conseguenze penali del vostro reato, che non saranno leggere, ve l’assicuro. Giungendo ad un accordo, la passeggera potrà raggiungere qualunque destinazione desideri con un volo commerciale, e volendo, voi due sarete liberi di accompagnarla. O, se la Fondazione sarà d’accordo, potremo fornirvi una delle nostre navi, una nave perfettamente adeguata... ammesso, naturalmente, che la Fondazione la sostituisca con una sua nave equivalente. O se per qualche motivo non desideriate tornare nel territorio controllato dalla Fondazione, saremo disposti a offrirvi asilo politico qui, e forse in seguito anche la cittadinanza comporelliana. Come vedete, un accordo amichevole presenta molte possibilità vantaggiose, mentre insistendo sui vostri diritti legali potrete solo rimetterci.

Trevize disse: – Ministro, siete troppo impaziente di concludere. Fate promesse che non siete in grado di mantenere: non potete offrirmi asilo politico ignorando la richiesta di consegna della Fondazione.

– Consigliere, non faccio mai promesse a vuoto. La richiesta della Fondazione

riguarda solo la nave, non parla né di voi né di qualsiasi altra persona a bordo.

Trevize lanciò un'occhiata a Bliss e disse: – Ministro, posso avere il permesso di consultare brevemente il dottor Pelorat e la signorina Bliss?

– Certo, Consigliere. Vi concedo un quarto d'ora.

– In privato, Ministro.

– Vi accompagneranno in una stanza, e tra un quarto d'ora verrete condotti di nuovo qui, Consigliere. Non sarete disturbati, e non tenteremo di spiare la vostra conversazione. Avete la mia parola, ed io mantengo la parola data. Comunque, sarete sorvegliati, quindi non siate tanto sciocchi da cercare di fuggire.

– Capiamo, Ministro.

– E quando tornerete, ci aspettiamo che abbiate optato per un accordo amichevole e consegnate la nave. Altrimenti, la legge seguirà il suo corso, e le conseguenze saranno molto spiacevoli per tutti voi, Consigliere. Capito?

– Certo, Ministro – rispose Trevize controllando la collera che aveva in corpo, dato che sarebbe stato controproducente lasciarla sfogare.

10

Era una stanza piccola, ma bene illuminata. Conteneva un divano e due sedie, e si sentiva il rumore lieve di una ventola d'aerazione. Complessivamente, era molto più accogliente dell'ampio ufficio asettico del Ministro.

Li aveva scortati una guardia, un tipo alto e serissimo, con la mano accostata all'impugnatura del disintegratore. Rimase all'esterno mentre loro entravano e con voce grave disse: – Avete un quarto d'ora.

Dopo di che la porta si chiuse di scatto.

– Spero solo che non ci spiino – esordì Trevize.

– Ci ha dato la sua parola, Golan – fece Pelorat.

– Giudichi gli altri in base a te stesso, Janov. La sua cosiddetta *parola* non basta. Se vuole romperà la promessa senza esitare.

– Non importa – intervenne Bliss. – Posso schermare la stanza.

– Hai un congegno schermante? – chiese Pelorat.

Bliss sorrise, con un balenio improvviso di denti bianchi. – La mente di Gaia è un congegno schermante, Pel: è una mente enorme.

– E noi siamo qui grazie ai limiti di quella mente enorme – osservò Trevize rabbioso.

– Cosa vorresti dire? – fece Bliss.

– Al termine del confronto a tre, mi hai cancellato dalla mente del Sindaco e di Gendibal, il membro della Seconda Fondazione. Non dovevano più pensare a me, se non in modo molto vago e con indifferenza, così da lasciarmi in pace.

– Abbiamo dovuto farlo – disse Bliss. – Tu sei la nostra risorsa più importante.

– Già. Golan Trevize, colui che non sbaglia mai. Però non hai cancellato la mia nave dalla loro mente, vero? Il Sindaco Branno non ha chiesto di catturare me... io

non le interesso minimamente... però ha chiesto la consegna della nave. Non ha dimenticato la nave!

Bliss corrugò la fronte.

Trevize incalzò: – Rifletti. Gaia ha presunto distrattamente che io comprendessi la mia nave, che fossimo un unico insieme. Non pensando a me, la Branno non avrebbe pensato nemmeno alla mia nave. Il guaio è che Gaia non capisce l'individualità: ha creduto che la nave ed io formassimo un singolo organismo, ed ha sbagliato.

Bliss disse sottovoce: – È possibile.

– Be', allora sta a te rimediare a quell'errore – disse Trevize sbrigativo. – Mi servono assolutamente la mia nave e il mio computer, non dei rimpiazzi qualsiasi. Quindi, Bliss, fai in modo che la "Far Star" resti in mano mia: tu puoi controllare le menti.

– Sì, Trevize, però non esercitiamo il controllo mentale alla leggera. Lo abbiamo fatto in occasione del vertice a tre, ma hai idea del tempo occorso per preparare quell'incontro, per calcolare tutto, soppesare? Sono occorsi anni ed anni, davvero. Non posso avvicinarmi ad una donna e, come se nulla fosse, modificare la sua mente in base alle esigenze di un altra persona.

– È una circostanza...

Bliss continuò imperterrita: – Se cominciassi ad adottare questa linea d'intervento, quale sarebbe il limite? Avrei potuto influenzare la mente dell'agente alla stazione d'ingresso e saremmo passati subito. Avrei potuto influenzare la mente dell'agente sul taxi e ci avrebbe lasciati andare...

– Già, a proposito, perché non l'hai fatto?

– Perché non sappiamo quali sarebbero le conseguenze. Non conosciamo gli effetti collaterali, ed in questo modo c'è il rischio di peggiorare la situazione. Influenzando la mente del Ministro, influenzerei i suoi rapporti con le altre persone, e dato che si tratta di un importante funzionario governativo potrebbero addirittura esserci delle ripercussioni sulle relazioni interstellari. Bisognerebbe esaminare tutto approfonditamente prima di azzardarci a toccare la sua mente.

– Allora perché sei con noi?

– Perché un giorno la tua vita potrebbe essere in pericolo. Devo proteggerti ad ogni costo, anche a costo di sacrificare il mio Pel o me stessa. Alla stazione d'ingresso la tua vita non era in pericolo, e nemmeno adesso è in pericolo. Dovrai risolvere il problema da solo, almeno finché Gaia non avrà valutato bene le conseguenze di un'eventuale azione.

Trevize meditò qualche secondo, poi disse: – In tal caso, devo fare un tentativo. E non è detto che funzioni.

La porta si aprì, scorrendo rumorosamente come quando si era chiusa.

La guardia disse: – Uscite.

Mentre uscivano, Pelorat mormorò: – Cosa intendi fare, Golan?

Trevize scosse la testa. – Non lo so, di preciso. Dovrò improvvisare.

11

Il Ministro Lizalor sedeva ancora alla scrivania quando tornarono nel suo ufficio. Vedendoli entrare, contrasse la faccia in un sorriso sinistro.

Disse: – Spero, Consigliere Trevize, che siate qui per dirmi che intendiate cedere la nave della Fondazione in mano vostra.

– Sono qui per discutere delle condizioni, Ministro – rispose calmo Trevize.

– Non ci sono condizioni da discutere, Consigliere. Se proprio insistete, si può istruire un processo molto rapidamente, e chiuderlo ancor più rapidamente. Vi garantisco una condanna anche in caso di un dibattimento perfettamente equo, dato che portando su Comporellen, una persona priva di cittadinanza avete commesso un reato lampante. Dopo di che, noi confischeremo la nave con un atto del tutto legittimo e voi tre dovrete scontare pene severe. Non fatevi punire a tutti i costi solo per rimandare di un giorno l'inevitabile.

– Eppure, ci sono delle condizioni da chiarire, Ministro, perché anche condannandoci con la massima rapidità non potrete impadronirvi della nave senza il mio consenso. Se tenterete di introdurvi a bordo con la forza, distruggerete la nave, lo spazioporto e tutte le persone dello spazioporto. In questo modo renderete furiosa la Fondazione, e non credo che oserete tanto. Ricorrere alle minacce o ai maltrattamenti per costringermi ad aprire la nave è sicuramente un atto contrario alle vostre leggi, e se in preda alla disperazione violerete la legge e ci torturerete o ci sottoporrete a una carcerazione dura e particolarmente lunga, la Fondazione verrà a saperlo e si infurierà ancora di più. Nonostante tengano tanto alla mia nave, non possono creare un precedente del genere che consentirebbe di maltrattare impunemente dei cittadini della Fondazione... Bene, possiamo discutere delle condizioni?

– Sono solo sciocchezze – replicò il Ministro accigliandosi. – Se necessario, chiameremo in causa la Fondazione stessa. Loro saranno in grado di aprire la loro nave, o vi costringeranno ad aprirla.

Trevize disse: – Non avete usato il mio titolo, Ministro, ma siete sconvolta, quindi forse è una mancanza perdonabile. Sapete benissimo che non vi rivolgerete mai alla Fondazione, dato che non avete alcuna intenzione di restituire la nave.

Il volto del Ministro si irrigidì. – Che assurdità sono queste, Consigliere?

– Sono assurdità che forse gli altri non dovrebbero sentire, Ministro. Lasciate che il mio amico e la ragazza si ritirino in una comoda stanza d'albergo e riposino come meritano, e fate uscire anche le vostre guardie. Rimarranno accanto alla porta, e potrete chiedere un disintegratore. Non siete una donna gracile, e con un disintegratore non avrete nulla da temere da me: io sono disarmato.

Il Ministro si sporse in avanti sulla scrivania. – Non ho nulla da temere da voi in ogni caso.

Senza voltarsi, rivolse un cenno ad una delle guardie, che si avvicinò immediatamente e si fermò di fianco alla scrivania battendo i tacchi. Il Ministro disse: – Guardia, porta quei due all'Appartamento cinque. Resteranno là, e

dovranno disporre di ogni comodità ed essere ben sorvegliati. Sarai ritenuto responsabile di qualsiasi maltrattamento ai loro danni, e di qualsiasi infrazione alla sicurezza.

Si alzò, e nonostante si stesse sforzando di conservare una compostezza assoluta Trevize non riuscì ad evitare un lieve sussulto. Era alta; alta almeno quanto lui, cioè un metro e ottantacinque, forse addirittura un paio di centimetri più di lui. Aveva una vita sottile, e le due strisce bianche incrociate sul petto proseguivano girandole attorno alla vita, facendola sembrare ancor più snella. Era aggraziata ma comunque imponente, e Trevize rifletté mesto che affermando di non avere nulla da temere da lui quella donna forse non aveva parlato a vanvera. In un corpo a corpo sarebbe stata capacissima di inchiodarlo con le spalle al tappeto.

Il Ministro disse: – Venite con me, Consigliere. Se proprio volete dire delle assurdità, per il vostro bene, meno persone vi sentiranno, meglio sarà per voi.

Fece strada con passo svelto, e Trevize la seguì, sentendosi sminuito dalla sua sagoma massiccia, sensazione che non aveva mai provato in precedenza di fronte a una donna.

Salirono su un ascensore e, mentre la porta si chiudeva, lei disse: – Siamo soli, adesso, Consigliere, e se credete di poter usare la forza con me per raggiungere chissà quale fine, per favore dimenticatevene. – Poi con il tono cantilenante della voce più pronunciato, chiaramente divertita disse: – Avete l’aria di un tipo abbastanza robusto, ma vi assicuro che non avrò alcuna difficoltà a spezzarvi un braccio, o la schiena, se necessario. Sono armata, ma non avrò bisogno di usare nessuna arma.

Trevize si sfregò una guancia e i suoi occhi squadrarono dall’alto in basso, e viceversa, quel corpo femminile. – Ministro, in un incontro di lotta posso tener testa a qualsiasi uomo del mio peso, ma ho già deciso di rinunciare a misurarmi con voi. Quando sono surclassato, me ne rendo conto.

– Bene – disse lei soddisfatta.

– Dove andiamo, Ministro?

– Giù! Molto in basso. Ma non preoccupatevi. In un iperdramma, questa discesa annuncerebbe il vostro trasferimento in una prigione sotterranea, immagino... ma non abbiamo segrete su Comporellen... solo prigioni decenti. Stiamo andando nel mio appartamento privato; non sarà romantico come una segreta dell’infame epoca imperiale antica, ma è molto più comodo.

Trevize calcolò che dovevano essere ad almeno una cinquantina di metri dalla superficie del pianeta, quando la porta dell’ascensore si aprì e loro uscirono.

12

Trevize si guardò attorno nell’appartamento, stupito.

Il Ministro disse con espressione torva: – Non vi piace il mio alloggio, Consigliere?

– Oh, no, perché non dovrebbe piacermi, Ministro? Sono solo sorpreso. Non me l’aspettavo. Da quel poco che ho visto e sentito dal mio arrivo sul vostro mondo, mi ero fatto l’impressione che fosse un mondo sobrio, scevro di lussi inutili.

– Ed è così, Consigliere. Le nostre risorse sono limitate, e la nostra vita deve essere dura come il nostro clima.

– Ma questo, Ministro. – E Trevize allargò le mani quasi ad abbracciare la stanza dove, per la prima volta su quel mondo, vedeva dei colori, dove i divani erano bene imbottiti, dove la luce delle pareti era soffusa, e dove il pavimento era rivestito da un campo di forza che rendeva i passi elastici e silenziosi. – Questo mi pare proprio lusso.

– Come avete appena detto, Consigliere, evitiamo i lussi inutili, l’ostentazione, gli sprechi del lusso eccessivo. Questo comunque è lusso privato, e ha una sua utilità. Io lavoro duramente e ho grandi responsabilità. Ho bisogno di un posto dove poter dimenticare, per un po’, le difficoltà della mia carica.

– E tutti i Comporelliani vivono così quando gli occhi altrui sono rivolti altrove, Ministro? – chiese Trevize.

– Dipende dal genere di lavoro e responsabilità. Pochi possono permetterselo, e lo meritano o, grazie al nostro codice etico, lo desiderano.

– Ma voi, Ministro, potete permettervelo, lo meritate... e lo desiderate?

– Il rango ha i suoi privilegi, oltre che i suoi doveri. E adesso sedetevi, Consigliere, e parlatemi di questa vostra follia. – Il Ministro si sedette sul divano, che cedette lentamente sotto il suo peso, e indicò una poltrona altrettanto soffice di fronte a sé, a breve distanza.

Trevize si accomodò. – Follia, Ministro?

Il Ministro si rilassò visibilmente, appoggiando il gomito destro su un cuscino. – In privato non siamo tenuti ad osservare le regole del discorso formale con eccessivo puntiglio. Chiamatemi Lizalor. Io vi chiamerò Trevize... Ditemi cosa avete in mente, Trevize, e discutiamone.

Trevize accavallò le gambe. – Vedete, Lizalor, mi avete offerto la possibilità di scegliere tra il consegnare spontaneamente la nave e l’essere sottoposto ad un procedimento penale. In entrambi i casi, la nave finirebbe in mano vostra. Eppure avete fatto di tutto per convincermi ad accettare un accordo pacifico. Siete disposti a offrirmi un’altra nave per rimpiazzare la mia, così che i miei amici ed io possiamo andare dove desideriamo. Volendo, potremmo addirittura restare qui su Comporellen e ottenere la cittadinanza. Inoltre, mi avete concesso un quarto d’ora per consultarmi coi miei amici, e siete arrivata anche a portarmi nel vostro alloggio privato, mentre i miei amici adesso avranno trovato una comoda sistemazione, suppongo. In parole povere, Lizalor, mi stiate corrompendo con un trattamento speciale perché ceda la nave senza che si renda necessario un processo, e mi sembrate piuttosto alle strette.

– Via, Trevize, non volete proprio darmi atto di possedere impulsi umani?

– No.

– O che una resa spontanea sarebbe più rapida e conveniente di un processo?

– No! Io avrei un’altra ipotesi da suggerire.

– Cioè?

– Un processo presenta un aspetto molto negativo: è un atto pubblico. Avete sottolineato parecchie volte come su questo mondo ci sia un sistema legale rigoroso, be’, io credo che sarebbe difficile allestire un processo senza una documentazione pubblica e completa. In questo caso, la Fondazione ne avrebbe notizia e voi dovreste consegnare la nave al termine del processo.

– Certo – disse Lizalor, inespressiva. – La nave appartiene alla Fondazione.

– Ma un accordo privato con me non dovrebbe figurare su un documento ufficiale. Avreste la nave, e dato che la Fondazione sarebbe all’oscuro di tutto... non sanno nemmeno che siamo su questo mondo... Comporellen potrebbe tenerla: sono sicuro che le vostre intenzioni siano queste.

– E perché lo faremmo? – Lizalor era sempre impassibile. – Non facciamo parte della Confederazione della Fondazione?

– Non proprio: voi siete una Potenza Alleata. In ogni mappa galattica su cui i mondi membri della Fondazione compaiono in rosso, Comporellen ed i suoi mondi satelliti formano invece una chiazza rosa pallido.

– Comunque, come Potenza Alleata, collaboreremmo certamente con la Fondazione.

– Davvero? E se Comporellen sognasse l’indipendenza totale, o magari addirittura un ruolo guida? Siete un mondo vecchio. Quasi tutti i mondi sostengono di essere più vecchi di quel che siano realmente, ma Comporellen è *realmente* un mondo vecchio.

Un sorriso freddo apparve sul volto di Lizalor. – Il più vecchio, volendo prestar fede a quel che dicono certi nostri elementi fanatici.

– Forse un tempo Comporellen era davvero il mondo guida di un piccolo gruppo di mondi. Forse voi sognate ancora di riconquistare quella posizione preminente persa.

– Credete che sogniamo una meta così impossibile? L’ho definita follia prima di conoscere i vostri pensieri, ed adesso che li conosco è senza dubbio follia.

– Per quanto possa essere impossibile un sogno, si può sognare comunque. Terminus, situato ai bordi della Galassia e con alle spalle cinque secoli di storia, una storia più breve di quella di qualsiasi altro mondo, governa in pratica la Galassia. Perché Comporellen non dovrebbe essere al suo posto, eh? – Trevize stava sorridendo.

Lizalor rimase seria. – Terminus ha raggiunto quella posizione in seguito all’attuazione del piano di Hari Seldon, è risaputo.

– Questo è il sostegno psicologico della sua superiorità, che forse reggerà solo finché la gente ci crederà. Può darsi che il governo di Comporellen non ci creda. In ogni modo, Terminus gode anche di saldi fondamenti tecnologici. L’egemonia galattica di Terminus dipende indubbiamente dalla sua tecnologia avanzata... di cui la nave gravitazionale che siete tanto ansiosi di requisire costituisce un esempio.

Nessun'altro mondo all'infuori di Terminus possiede navi gravitazionali. Se Comporellen potesse disporre di una nave gravitazionale e riuscisse a scoprirne il funzionamento, compirebbe un salto qualitativo tecnologico gigantesco. Non credo che basterebbe a sopraffare Terminus, però può darsi che il vostro governo sia di avviso contrario.

Lizalor replicò: – Non penso che parliate sul serio. Un governo che trattenesse la nave malgrado la richiesta della Fondazione attirerebbe di sicuro su di sé la collera della Fondazione, e la storia ci insegna che la Fondazione può adirarsi in modo molto pericoloso.

– La collera della Fondazione si scatenerebbe solo se esistesse un motivo per cui adirarsi.

– In tal caso, Trevize... supponendo che la vostra analisi della situazione non sia precisamente folle... non sarebbe vantaggioso per voi consegnarci la nave e concludere un ottimo affare? Vi pagheremmo bene pur di procurarci la nave senza scalpore, stando al vostro ragionamento.

– Ed avreste la certezza che io non denuncerei il fatto alla Fondazione?

– Sì, dal momento che dovreste denunciare anche il vostro ruolo nella vicenda.

– Potrei dire di essere stato costretto ad agire così con la forza.

– Già. Ma il vostro buon senso vi direbbe che il vostro Sindaco non crederebbe mai a questa versione dei fatti... Su, concludiamo l'affare.

Trevize scosse la testa. – No, Lizalor. La nave è mia e deve restare mia. Come vi ho spiegato, se tenterete di introdurvi con la forza, provocherete un'esplosione tremenda. Vi assicuro che è la verità, non si tratta di un bluff.

– *Voi* potreste aprirla, e riprogrammare il computer.

– Certo, però non lo farò.

Lizalor sospirò. – Sapete, potremmo farvi cambiare idea... non direttamente, ma con quello che potremmo fare al vostro amico, il dottor Pelorat, o alla ragazza.

– Tortura, Ministro? È questa la vostra legge?

– No, Consigliere. Ma non è detto che si debba ricorrere a metodi così cruenti. C'è sempre la Sonda Psichica.

Per la prima volta dal suo ingresso nell'appartamento del Ministro, Trevize avvertì un brivido interiore.

– Non potete farlo. L'uso della Sonda Psichica per scopi che non siano medici è illegale in tutta la Galassia.

Ma se fossimo spinti dalla disperazione...

– Sono pronto a correre il rischio – replicò Trevize calmo – perché non otterreste nulla. La mia determinazione nel conservare la nave è così intensa che la Sonda Psichica distruggerebbe la mia mente prima di costringerla a cedere alla vostra richiesta. – Quello era un bluff, invece, e il brivido interiore di Trevize si intensificò. – E anche se foste tanto abili da persuadermi senza distruggermi la mente, anche se dovessi aprire la nave e disattivarla e consegnarla a voi, non otterreste ugualmente nulla: il computer di bordo è ancor più perfezionato della nave e, non so come, è progettato in modo tale da sviluppare tutto il suo potenziale

operativo solo con me. Credo lo si potrebbe definire un computer “su misura”.

– E se la nave restasse vostra, e continuaste a pilotarla voi? Non sareste disposto a pilotarla per noi... come stimato cittadino di Comporellen? Uno stipendio consistente, lussi considerevoli... anche per i vostri amici.

– No.

– Cosa proponete? Che vi lasciamo partire tutti quanti, liberi di girare per la Galassia? Vi avverto che piuttosto di fare una cosa del genere, potremmo invece informare la Fondazione che siete qui con la vostra nave, e lasciare che siano loro a sbrigarsela.

– E perdereste la nave?

– Se proprio dobbiamo perderla, meglio consegnarla alla Fondazione che ad un Esterno impudente.

– Allora lasciatemi suggerire un compromesso.

– Un compromesso? D’accordo, vi ascolto, parlate pure.

Trevize disse con cautela: – Sono in missione, una missione importante. È iniziata con l’appoggio della Fondazione. A quanto pare, la Fondazione adesso ha ritirato il suo appoggio, però la missione resta sempre importante. Concedetemi allora l’appoggio di Comporellen, e se porterò a termine la missione con successo, Comporellen ne trarrà vantaggio.

Lizalor assunse un’espressione dubbiosa. – E non restituirete la nave alla Fondazione?

– Mai avuto questa intenzione. La Fondazione non cercherebbe la nave con tanto accanimento se pensasse che abbia intenzione di restituirla prima o poi.

– Questo non equivale a dire che darete la nave a noi.

– Una volta completata la missione, può darsi che la nave non mi occorra più. In tal caso non avrei nulla in contrario a consegnarla a Comporellen.

Lizalor ribatté: – Avete usato il condizionale... Può darsi che non vi occorra più. Questo vale ben poco per noi.

– Potrei promettervi chissà che, ma che valore avrebbero per voi delle promesse altisonanti? Le mie sono promesse caute e limitate, il che dovrebbe dimostrarvi che si tratti almeno di promesse sincere.

– Ben detto – annuì Lizalor. – Mi piace. Bene, qual è la vostra missione, e che vantaggi ne ricaverebbe Comporellen?

– No, no, sta a voi rispondere. Avrò il vostro appoggio se vi dimostro che la missione è importante anche per Comporellen?

Il Ministro Lizalor si alzò dal divano, ergendosi in tutta la sua figura imponente. – Ho fame, Consigliere Trevize, e non discuterò oltre a stomaco vuoto. Vi offrirò qualcosa da mangiare e da bere... con moderazione. Dopo di che, finiremo di discutere.

Ed in quel momento a Trevize sembrò che quella donna avesse un che di famelico, così serrò le labbra avvertendo un senso di lieve disagio.

13

Il pasto forse era nutriente, ma non era certo una delizia per il palato. Il piatto principale consisteva in manzo bollito immerso in una salsa che sapeva di senape, accompagnato da un contorno di verdura in foglie che Trevize non riconobbe... non riconobbe e non apprezzò, in quanto aveva un sapore amarognolo e salato, sgradevole. Scoprì in seguito che si trattasse di un tipo d'alga marina.

Fu quindi la volta di un frutto che sapeva di mela ed aveva un lieve retrogusto di pesca (tutt'altro che malvagio) e di una bevanda calda e scura decisamente troppo amara per Trevize, che l'avanzò e chiese invece un bicchiere d'acqua. Le porzioni erano tutte piccole, ma date le circostanze, Trevize era contento così.

Avevano mangiato in privato, senza servitori presenti. Lizalor aveva scaldato e servito di persona il pasto, e fu lei a sparecchiare.

– Spero che il pasto vi sia piaciuto – disse Lizalor mentre lasciavano la sala da pranzo.

– Certo – rispose Trevize con scarso entusiasmo.

Il Ministro tornò a sedere sul divano. – Riprendiamo la discussione di prima... Avete accennato al fatto che Comporellen potrebbe essere contrariato dal predominio tecnologico di Terminus e dal suo potere politico. In un certo senso è vero, però questo aspetto della questione interessa solo a chi si occupa di politica interstellare, e il numero di costoro è poco consistente. Se mai bisogna dire che il Comporelliano medio inorridisce di fronte all'immoralità della Fondazione. C'è immoralità su gran parte dei mondi, però su Terminus è particolarmente spiccata. Direi che qualsiasi tendenza anti-Terminus esistente sul nostro mondo è legato a questo fatto, non a motivazioni più astratte e generali.

– Immoralità? – fece Trevize perplesso. – Malgrado le pecche della Fondazione, dovete ammettere che governa la sua parte della Galassia con discreta efficienza ed onestà fiscale. I diritti civili, complessivamente, sono rispettati e...

– Consigliere Trevize, io parlo di moralità “sessuale”.

– In tal caso, proprio non capisco. La nostra è una società totalmente morale, sessualmente parlando: le donne sono rappresentate in ogni sfaccettatura della vita sociale, il nostro Sindaco è una donna e circa la metà del Consiglio è...

Lizalor assunse per un attimo un'espressione esasperata. – Consigliere, mi state prendendo in giro? Sapete senz'altro cosa significhi moralità sessuale. Su Terminus, il matrimonio è o non è un sacramento?

– In che senso, sacramento?

– C'è una cerimonia matrimoniale ufficiale che unisca due persone?

– Certo, per chi lo desidera. Questa cerimonia semplifica i problemi fiscali e di successione.

– Ma c'è la possibilità di divorziare.

– Certo. Sarebbe sessualmente immorale obbligare due persone a stare insieme quando...

– Non ci sono restrizioni religiose?

– Religiose? Be’, certe persone sono legate a culti antichi, ne fanno una filosofia di vita, ma questo che c’entra col matrimonio?

– Consigliere, qui su Comporellen ogni aspetto del sesso è controllato rigidamente. Non può avvenire al di fuori del matrimonio. La sua espressione è limitata anche nell’ambito matrimoniale. Rimaniamo esterrefatti e rattristati di fronte ai mondi, Terminus in particolare, dove pare che il sesso sia considerato solo un piacere sociale di scarsa importanza da praticare quando, come, e con chi si desideri, in spregio dei valori della religione.

Trevize scrollò le spalle. – Mi spiace, ma non posso riformare la Galassia, e nemmeno Terminus... ma questo che c’entra con la mia nave?

– Vi sto spiegando quale sia la visione dell’opinione pubblica, e in che modo questo fatto limiti la mia facoltà di giungere ad un compromesso. La gente di Comporellen inorridirebbe se scoprisse che avete preso a bordo una ragazza attraente per soddisfare le vostre esigenze libidinose e quelle del vostro compagno. È per la vostra incolumità che vi ho sollecitato ad accettare un accordo pacifico invece di un processo pubblico.

Trevize disse: – Vedo che avete approfittato del pasto per escogitare un nuovo sistema di persuasione violenta. Allora, devo temere un linciaggio da parte della folla?

– Vi sto solo indicando i pericoli. La donna che avevate a bordo non è altro che un oggetto sessuale, non potete negarlo!

– Certo che posso negarlo. Bliss è la compagna del mio amico, dottor Pelorat. Il dottor Pelorat non ha alcun rivale. Forse la loro unione non è definibile con la parola “matrimonio”, tuttavia credo che nel loro intimo Pelorat e la ragazza sentano tra loro un vincolo matrimoniale.

– Mi state dicendo che voi non avete alcun coinvolgimento?

– Certo – sbottò Trevize. – Per chi mi prendete?

– Non sono in grado di dirlo: non conosco la vostra concezione della moralità.

– Allora lasciate che vi spieghi... La mia concezione morale mi dice che non devo scherzare con quanto appartiene al mio amico... o meglio con la sua compagnia.

– Non siete nemmeno tentato?

– Le tentazioni sono inevitabili, però è impossibile che io ceda.

– Proprio impossibile? Per caso, le donne non vi interessano?

– Vi sbagliate, mi interessano.

– Da quanto tempo non avete rapporti sessuali con una donna?

– Da mesi. Da quando ho lasciato Terminus.

– Sicuramente non vi piacerà questa situazione.

– No, non mi piace, però non ho scelta.

– Ma il vostro amico Pelorat, vedendo che soffrite, non dividerebbe la sua donna con voi?

– Non esterno la mia sofferenza, ma anche se lo facessi, Pelorat non mi cederebbe Bliss. E penso che anche lei non acconsentirebbe: non è attratta da me.

– Lo dite perché avete tastato il terreno in quel senso?

– Non ho tastato il terreno. È una conclusione che traggo senza bisogno di tastare il terreno. Ed in ogni caso, Bliss non mi piace in particolar modo.

– Sorprendente! Eppure è il tipo di donna che gli uomini considerano attraente.

– Fisicamente, è attraente, sì. Però, non mi attira. Innanzitutto è troppo giovane, troppo infantile sotto certi aspetti.

– Preferite le donne mature, allora?

Trevize esitò. Trappola in vista? – Sono abbastanza vecchio da apprezzare la maturità in certe donne – rispose cauto. – Ma questo che c'entra con la mia nave?

Lizalor disse: – Dimenticate la vostra nave, per un attimo... Ho quarantasei anni, e non sono sposata: sono stata sempre troppo impegnata per sposarmi.

– In tal caso, in base alle regole della vostra società, dovete avere alle spalle una vita di continenza. È per questo che mi avete chiesto da quanto tempo non abbia rapporti sessuali? Mi state chiedendo un consiglio in materia?... Se volete un parere, ecco, posso dirvi che a differenza del cibo e dell'acqua, si può farne a meno. Non è piacevole fare a meno del sesso, però non è impossibile.

Lizalor sorrise, e nei suoi occhi apparve di nuovo un'espressione famelica. – Non fraintendetemi, Trevize. Il rango ha i suoi privilegi, ed è possibile essere discreti. Non sono rimasta in completa astinenza. Tutti gli uomini di Comporellen non sono soddisfacenti. Accetto il fatto che la moralità sia un bene assoluto, però tende a far gravare sui Comporelliani un senso di colpa, così i Comporelliani diventano poco avventurosi, poco intraprendenti, lenti a iniziare e svelti nel concludere, e in generale inesperti.

Trevize disse, con la massima cautela: – Anche in questo caso, io non posso far nulla.

– State insinuando che la colpa forse sia mia? Che sia poco invitante?

Trevize alzò una mano. – Non ho detto nulla del genere.

– In tal caso, come reagireste, *voi*, se aveste l'occasione giusta? Voi, un uomo di un mondo immorale, che deve avere avuto numerose esperienze sessuali di ogni genere, che da mesi è costretto all'astinenza pur trovandosi a stretto contatto con una ragazza affascinante... Come reagireste in presenza di una donna come me, una di quelle donne mature che dite di prediligere?

– Mi comporterei con il rispetto ed il decoro richiesti dalla vostra carica e dalla vostra importanza.

– Non siate sciocco! – esclamò Lizalor. La sua mano si abbassò verso il fianco destro. La striscia bianca che le cingeva la vita si allentò e si sciolse del tutto, dal collo al petto. Il corpetto del suo abito nero cessò di aderire al corpo.

Trevize rimase pietrificato. Il Ministro aveva pensato a quella cosa fin dall'inizio? O era un espediente per ottenere quello che non era riuscita ad ottenere con le minacce?

Il corsetto scivolò in basso, col rinforzo che fasciava il seno. Lizalor restò nuda dalla cintola in su, con un'espressione di sdegno e d'orgoglio in viso. I seni erano in perfetta armonia col resto della figura... imponenti, sodi, grandiosi.

– Be’? – disse Lizalor.

Trevize rispose con estrema franchezza: – Magnifico!

– E cosa farete?

– Cosa dice la morale di Comporellen, Lizalor?

– Che importanza ha per un uomo di Terminus? Cosa dice la vostra moralità?... E sbrigatevi: il mio petto è freddo ed ha bisogno di calore.

Trevize si alzò e cominciò a spogliarsi.



CAPITOLO SESTO
LA NATURA DELLA TERRA

14

Trevize si sentiva quasi narcotizzato, e si chiese quanto tempo fosse trascorso.

Accanto a lui giaceva Mitza Lizalor, Ministro dei Trasporti. Era stesa sullo stomaco, la testa piegata di lato, la bocca aperta, e russava. Per Trevize era un sollievo che stesse dormendo. E sperava che una volta sveglia si rendesse conto di avere dormito.

Anche lui aveva voglia di dormire, ma sapeva che era importante restare sveglio. Al risveglio, lei non doveva trovarlo addormentato, così avrebbe capito che mentre lei aveva ceduto alla spossatezza, lui avesse resistito. Era logico che si aspettasse una tale resistenza da un elemento immorale cresciuto nella Fondazione, e a questo punto era meglio non deluderla.

In un certo senso, era stato in gamba. Aveva indovinato, quando aveva pensato che Lizalor data la sua mole e la sua forza, il suo potere politico, il suo disprezzo per gli uomini di Comporellen che aveva incontrato, il misto di orrore e di fascino che provava per le storie (chissà cosa aveva sentito dire?) delle imprese sessuali dei decadenti di Terminus, avrebbe voluto essere dominata, lo avrebbe addirittura preteso pur essendo incapace di esprimere quel desiderio.

Trevize aveva agito partendo da quel presupposto e, fortunatamente, aveva scoperto di aver ragione. (Trevize l’infallibile, derise se stesso.) Aveva accontentato la donna ed aveva potuto indirizzare le attività in maniera tale da logorare Lizalor, mentre lui era uscito relativamente indenne dal confronto.

Non era stato facile. Lizalor aveva un corpo stupendo (46 anni, gli aveva detto, ma quel corpo non avrebbe fatto sfigurare un’atleta di 25) e un’energia enorme... energia superata solo dalla foga godereccia con cui l’aveva spesa.

Già, se fosse stato possibile domarla e insegnarle la moderazione, se con la pratica (ma lui sarebbe sopravvissuto a tale pratica?) avesse imparato a valutare meglio le proprie capacità e soprattutto quelle del compagno, sarebbe stato bello...

Lizalor cessò di colpo di russare e si agitò. Trevize le posò una mano su una spalla e l’accarezzò piano... e lei aprì gli occhi. Trevize era appoggiato su un gomito, e si sforzò di apparire fresco e pieno di vita.

– Sono contento che tu abbia, dormito, cara – le disse. – Avevi bisogno di riposare un po’.

Lei gli rivolse un sorriso sonnolento, e per un attimo di panico Trevize ebbe il timore che potesse proporgli una ripresa delle ostilità, invece Lizalor si limitò a girarsi sulla schiena. Con voce bassa e appagata, gli disse: – Ti avevo giudicato correttamente fin dall’inizio: sei un campione di sessualità.

Trevize cercò di mostrarsi modesto. – Devo moderarmi un po’.

– Sciocchezze, sei stato perfetto. Temevo che quella ragazza ti avesse tenuto in allenamento, prosciugandoti, ma tu mi hai assicurato che non era successo. È proprio vero, eh?

– Ti sembravo uno quasi sazio di piacere?

– No, assolutamente – sbottò a ridere Lizalor.

– Stai ancora pensando alla Sonda Psichica?

Lei rise di nuovo. – Sei pazzo? Dovrei perderti proprio ora?

– Tuttavia, sarebbe meglio se mi perdessi temporaneamente...

– Cosa? – Lizalor s’incupì.

– Se stessi qui per sempre, mia... mia cara, quanto tempo passerebbe prima che gli occhi cominciassero ad osservare e le bocche a mormorare? Se partissi per la mia missione, comunque, tornerei periodicamente a riferire gli esiti, in tal caso sarebbe del tutto naturale per noi due appartarci un po’... E la mia è una missione importante.

Lizalor rifletté un istante, grattandosi distrattamente un fianco. Poi disse: – Immagino che tu abbia ragione. Detesto quest’idea ma... hai ragione, credo.

– E non pensare che io non tornerei: non sono così idiota da dimenticare cosa mi aspetterebbe qui.

Lei gli sorrise, gli accarezzò la guancia e guardandolo negli occhi disse: – L’hai trovato piacevole, tesoro?

– Più che piacevole, cara.

– Eppure sei un uomo della Fondazione. Un uomo nel fiore degli anni, proveniente da Terminus stesso. Sarai abituato a donne d’ogni genere con doti di ogni genere...

– Non ho mai incontrato nessuna... nessuna... che si avvicini anche vagamente a te – ribatté Trevize, ed il suo tono era molto convincente perché in pratica stava dicendo la verità, o quasi.

Lizalor annuì compiaciuta. – Be’, se lo dici tu. Eppure, le vecchie abitudini sono dure a morire, sai, e non credo di riuscire a fidarmi della parola di un uomo senza una qualche garanzia. Tu e il tuo amico Pelorat potreste anche partire in missione quando saprò di che si tratta e avrò approvato... però terrò qui la ragazza. Sarà trattata bene, non temere, ed immagino che il dottor Pelorat la desidererà, così farà in modo di tornare spesso su Comporellen, anche se il tuo entusiasmo per la missione potrebbe indurti ad assenze eccessivamente lunghe.

– Ma, Lizalor, non è possibile.

– Davvero? Perché – fece lei, l’espressione di colpo sospettosa. – A che ti serve quella ragazza?

– Non per scopi sessuali, te l’ho detto, e ti ho detto la verità. È di Pelorat, e non mi interessa. E poi, scommetto che si spezzerebbe in due se provasse a cimentarsi in quello che tu hai portato a termine in maniera trionfale.

Lizalor represse un sorriso e insisté severa: – Allora che differenza c’è per te se resta su Comporellen?

– La sua presenza è fondamentale per la nostra missione: è per questo che deve venire.

– Bene, allora qual è la tua missione? È ora che tu me lo dica.

Trevize esitò un attimo. Doveva dirle la verità. Non gli veniva in mente una bugia altrettanto efficace.

– Ascoltami – disse. – Comporellen sarà un mondo vecchio, anche uno dei più vecchi, forse, però non può essere *il più vecchio*. La vita umana non ha avuto origine qui. I primi esseri umani arrivati su Comporellen provenivano da un'altro mondo, e forse la vita umana non aveva avuto origine neppure là, ma su un mondo ancor più vecchio. Alla fine però questi salti a ritroso nel tempo devono pure cessare, portandoci al primo mondo, il mondo d'origine del genere umano... Sto cercando la Terra.

Il cambiamento improvviso di Lizalor lo lasciò sbalordito.

Aveva sgranato gli occhi, respirava con affanno, e ogni muscolo del suo corpo sembrava essersi irrigidito... Lizalor drizzò le braccia di scatto, ed incrociò le prime due dita di entrambe le mani.

– L'hai nominata – mormorò con voce roca.

15

Non disse nulla, dopo quella frase; non lo guardò. Abbassò lentamente le braccia, spostò le gambe oltre il bordo del letto e si drizzò a sedere volgendogli la schiena. Trevize restò dov'era, raggelato.

Nella mente, gli echeggiarono le parole dette da Munn Li Compor nel centro turistico vuoto di Sayshell. Gli pareva ancora di sentirlo parlare del suo pianeta ancestrale, il pianeta su cui adesso Trevize si trovava... «Sono superstiziosi. Ogni volta che pronunciano quella parola alzano le mani e incrociano le prime due dita per scacciare la sventura.»

Ma era inutile ricordarsene a fatto avvenuto.

– Cosa avrei dovuto dire, Mitza? – mormorò.

Lei scosse leggermente la testa, si alzò, andò verso una porta e la varcò. La porta si chiuse, ed un attimo dopo si sentì uno scrosciare d'acqua.

Non gli restava che aspettare, nudo, poco dignitoso, domandandosi se fosse il caso di raggiungerla nella doccia, e decidendo che sarebbe stato meglio non farlo. E proprio perché quella possibilità gli era negata, d'un tratto Trevize avvertì il bisogno impellente di una doccia.

Infine Lizalor uscì, e in silenzio cominciò a scegliere gli indumenti da mettere.

Trevize disse: – Ti spiace se io...

Lei non disse nulla, e Trevize interpretò il mutismo come una risposta affermativa. Cercò di attraversare la stanza con un atteggiamento forte e mascolino, ma provava esattamente quello che aveva provato un tempo quando sua madre, contrariata da qualche sua azione sbagliata, l'aveva punito solo col silenzio,

facendolo sentire meschino e confuso.

Una volta nel cubicolo, si guardò attorno e notò che le pareti erano spoglie, completamente spoglie... Guardò meglio... No, nulla.

Aprì la porta dello stanzino e si affacciò, chiedendo: – Senti, com’è che funziona la doccia?

Lizalor depose il deodorante (almeno, Trevize immaginò che si trattasse di deodorante) raggiunse la doccia e, sempre senza guardarlo, indicò. Trevize seguì la direzione del suo dito e scorse sulla parete un punto rotondo di un rosa chiarissimo, come se il progettista avesse rovinato a malincuore il candore assoluto del muro e solo per motivi funzionali.

Stringendosi nelle spalle, Trevize si allungò verso la parete e toccò la chiazza di colore. Evidentemente, bisognava fare così, perché un attimo dopo un diluvio di schizzi finissimi d’acqua lo colpirono da ogni direzione. Soffocando un grido, Trevize toccò nuovamente la chiazza e i getti si arrestarono.

Aprì la porta, rendendosi conto di avere un’aria ancor meno dignitosa ora che tremava a tal punto da stentare ad articolare le parole. – Per avere l’acqua calda... come si fa? – domandò farfugliando.

Lizalor finalmente lo guardò e, evidentemente, lo spettacolo offerto da Trevize dissolse la sua collera (o la sua paura, o qualsiasi sentimento si fosse impossessato di lei) in quanto Lizalor represse una risatina e poi, d’un tratto, esplose in una risata fragorosa.

– Quale acqua calda? – disse. – Credi che sprechiamo energia per scaldare l’acqua che usiamo per lavarci? Quella è acqua a temperatura giusta, acqua non più gelida. Che altro vorresti, Terminiano mollaccione? Torna dentro e lavati!

Trevize esitò, ma per poco, dato che chiaramente non aveva scelta.

Con estrema riluttanza toccò ancora la chiazza rosa e si preparò a ricevere i getti gelati. Acqua a temperatura *giusta*? Si accorse che sul suo corpo si formava della schiuma saponata e si affrettò a strofinarsi; probabilmente quello era il ciclo di lavaggio e non sarebbe durato a lungo.

Poi venne la fase di risciacquo. Ah, calda... Be’, non esattamente calda, ma neppure fredda come prima, e decisamente piena di calore per il suo corpo ghiacciato. Poi, mentre stava pensando di toccare la chiazza e chiudere l’acqua, e si stava chiedendo come avesse fatto Lizalor a uscire asciutta dal momento che non c’erano salviette o facenti funzione di salviette lì dentro, l’acqua si arrestò. Fu seguita da una raffica d’aria che l’avrebbe di certo atterrato se non fosse provenuta da varie direzioni con pari intensità.

Era calda; quasi troppo calda. Era necessaria meno energia per riscaldare l’aria che per riscaldare l’acqua, Trevize lo sapeva. Le gocce sul suo corpo evaporarono, e in pochi minuti Trevize uscì dal cubicolo asciutto come un deserto.

Lizalor sembrava essersi riavuta completamente. – Ti senti bene?

– Abbastanza. – In effetti, Trevize si sentiva meravigliosamente. – È bastato che mi preparassi alla temperatura... Ma non mi avevi detto che...

– Mollaccione – fu il rimprovero bonario di Lizalor.

Trevize usò il suo deodorante, quindi si vestì, rimpiangendo di non avere, come lei, della biancheria intima pulita. – Come avrei dovuto chiamarlo... quel mondo?

– Noi lo chiamiamo Il Più Vecchio.

– Come potevo sapere che il nome usato da me fosse proibito? Me l’hai detto, tu?

– E tu me l’hai chiesto?

– Non sapevo di dover chiedere.

– Adesso lo sai, comunque.

– Finirò col dimenticarmene.

– Meglio che non te ne dimentichi.

– Che differenza c’è? – fece Trevize un po’ spazientito. – È solo una parola, un suono.

Lizalor rispose, rabbuiandosi: – Ci sono parole che non si dicono. Tu dici ogni parola che conosci in qualsiasi circostanza?

– Certe parole sono volgari, certe sono improprie, alcune in una data circostanza potrebbero essere crudeli. Cos’è... la parola che ho usato?

– È una parola triste, una parola solenne. Rappresenta un mondo da cui tutti discendiamo, e che ora non esiste più. È qualcosa di tragico, e noi lo sentiamo in modo particolare perché quel mondo era vicino a noi. Preferiamo non parlarne o, se dobbiamo, preferiamo non usare il suo nome.

– E le dita incrociate? In che modo quel gesto allevia il dolore e la tristezza?

Lizalor arrossì. – È stata una reazione automatica, e non ti ringrazio certo perché mi hai costretta a reagire così. Certe persone credono che quella parola, pronunciata o anche pensata, porti sfortuna... e la scacciano in questo modo.

– E anche tu credi che incrociare le dita scacci la sfortuna?

– No... Be’, sì, in un certo senso. Se non lo faccio non mi sento tranquilla. – Lizalor evitò di guardarlo. Poi, come se fosse ansiosa di cambiare argomento, disse: – E quale sarebbe il ruolo essenziale della ragazza dai capelli neri nella tua missione verso... verso il mondo di cui hai parlato?

– Di’ Il Più Vecchio. O preferisci evitare anche questo?

– Preferirei non discuterne affatto... ma ti ho rivolto una domanda.

– Credo che i concittadini di Bliss abbiano raggiunto il mondo che occupano attualmente emigrando dal Più Vecchio.

– Come noi – fece Lizalor orgogliosa.

– Ma la gente di Bliss ha particolari tradizioni che sono la chiave per comprendere Il Più Vecchio, sostiene Bliss... solo se lo raggiungeremo e studieremo i suoi documenti, però.

– La ragazza mente.

– Può darsi, ma noi dobbiamo controllare.

– Se avete questa ragazza con le sue conoscenze dubbie, e se volete raggiungere Il Più Vecchio con lei, perché siete venuti su Comporellen?

– Per scoprire la posizione del Più Vecchio. Un tempo avevo un amico, un membro della Fondazione come me, di origine comporelliana, però... bene, questo

mio amico mi ha assicurato che gran parte della storia del Più Vecchio era nota su Comporellen.

– Davvero? E questo tuo amico ti ha raccontato qualcosa della storia del Più Vecchio?

– Sì – rispose Trevize, continuando ad essere sincero. – Mi ha detto che Il Più Vecchio era un mondo morto, interamente radioattivo. Non sapeva il perché, ma pensava che potesse dipendere da una serie di esplosioni nucleari... In seguito ad una guerra, forse.

– No! – esclamò Lizalor.

– No, non c'è stata nessuna guerra? O no, Il Più Vecchio non è radioattivo?

– È radioattivo, ma non c'è stata alcuna guerra.

– Allora com'è diventato radioattivo? È impossibile che lo fosse fin dall'inizio, dato che su di esso è nata l'umanità: se fosse stato radioattivo non avrebbe mai ospitato alcuna forma di vita.

Lizalor parve esitare. Era ritta in piedi, e respirava a fondo, in modo quasi affannoso. – È stata una punizione. Era un mondo che usava dei robot. Sai cosa siano i robot?

– Sì.

– Avevano i robot, e per questo sono stati puniti. Tutti i mondi che hanno avuto i robot sono stati puniti e non esistono più.

– Chi li ha puniti, Lizalor?

– Colui che Punisce... Le forze della storia... Non lo so. – Lizalor distolse lo sguardo, a disagio, quindi disse sottovoce: – Chiedilo a qualcun'altro.

– Mi piacerebbe, ma a chi posso chiederlo? Su Comporellen ci sono persone che hanno studiato la storia primitiva?

– Sì. Non sono persone popolari tra noi... tra i Comporelliani medi... ma la Fondazione, la tua Fondazione, insiste sulla libertà intellettuale, come la chiamano loro.

– Non è un'insistenza sbagliata, a mio avviso – osservò Trevize.

– Tutte le cose imposte dall'esterno lo sono – ribatté Lizalor.

Trevize scrollò le spalle. Era inutile discuterne. – Il mio amico, il dottor Pelorat, è anche lui uno studioso di storia primitiva. Sono sicuro che gli piacerebbe incontrare i suoi colleghi comporelliani. Puoi provvedere tu, Lizalor?

Lei annuì. – C'è uno storico di nome Vasil Deniador, che lavora qui in città presso l'Università. Non tiene corsi, comunque può darsi che sia in grado di dirvi quello che vogliate sapere.

– Perché non insegna?

– Non è che gli venga proibito; solo che gli studenti non scelgono il suo corso.

– Immagino che gli studenti vengano incoraggiati in questo senso – disse Trevize, cercando di evitare un tono sardonico.

– Perché dovrebbero sceglierlo? È uno Scettico. Sì, anche da noi ne abbiamo. Ci sono sempre degli individui che si oppongano alle linee di pensiero generali e che siano tanto arroganti da credere che la ragione sia tutta dalla loro parte e la

maggioranza abbia torto.
– In alcuni casi potrebbe essere in effetti così, non ti pare?
– No, mai! – scattò Lizalor. Sembrava talmente convinta che era chiaro che sarebbe stato superfluo cercare di approfondire l'argomento. – E nonostante il suo Scetticismo, quell'uomo sarà costretto a dirti quello che ti direbbe qualsiasi Comporelliano.
– Cioè?
– Che se cercherai Il Più Vecchio, non lo troverai.

16

Nell'alloggio loro assegnato, Pelorat ascoltò Trevize pensoso, il lungo volto inespressivo, poi disse: – Vasil Deniador? Non mi pare di averlo mai sentito nominare, ma può darsi che a bordo della nave trovi delle sue opere nella mia biblioteca.
– Sei sicuro di non avere mai sentito il suo nome? Pensaci! – disse Trevize.
– No, non lo ricordo proprio – rispose cauto Pelorat – ma dopo tutto, amico mio, ci saranno centinaia di illustri studiosi di cui non sia a conoscenza, o che non riesca a ricordare.
– Eppure, non può essere uno studioso di prim'ordine, o ne avresti sentito parlare.
– Lo studio della Terra...
– Abituati a dire Il Più Vecchio, Janov, altrimenti ci saranno dei problemi.
– Lo studio del Più Vecchio – spiegò Pelorat – non occupa un posto di rilievo che frutti riconoscimenti adeguati nei corridoi del sapere, quindi gli studiosi di prim'ordine, anche se si occupano di storia primitiva, tendono a rivolgere altrove la loro attenzione. E, inversamente, gli studiosi che si occupino già del Più Vecchio non diventano abbastanza famosi da essere considerati di prim'ordine anche se lo fossero... Io, sicuramente, non sono considerato di prim'ordine da nessuno.
– Da me, Pel – disse teneramente Bliss.
– Sì, da te certo, mia cara – disse Pelorat sorridendo. – Ma tu non mi giudichi nella mia veste di studioso.
Era quasi notte ormai, stando all'ora, e Trevize si sentì un po' spazientito, come gli capitava sempre quando Bliss e Pelorat si scambiavano affettuosità.
Disse: – Cercherò di combinare un incontro con questo Deniador domani, ma se, come dice il Ministro, Deniador ne sa quanto gli altri, non ci sarà molto utile.
– Potrebbe indicarci qualcuno più utile – fece Pelorat.
– Ne dubito. L'atteggiamento di questo mondo verso la Terra... ah, meglio che anch'io mi abitui a parlarne per ellissi... l'atteggiamento di Comporellen verso Il Più Vecchio è sciocco e fondato sulla superstizione. – Trevize si girò. – Comunque, è stata una giornata dura e dovremmo pensare a un pasto serale,

sempre che riusciamo a sopportare la loro cucina così poco invitante... sì, dovremmo pensare al pasto serale e poi a dormire un po'. Avete imparato a usare la doccia, voi due?

– Mio caro amico – rispose Pelorat – siamo stati trattati con estrema gentilezza: ci hanno fornito istruzioni di ogni genere, per lo più inutili.

Bliss intervenne. – Trevize... E la nave?

– Sì?

– Il governo di Comporellen la confischerà?

– No, non credo.

– Ah, benissimo. E come mai?

– Perché ho convinto il Ministro a cambiare idea.

– Sorprendente – disse Pelorat. – Non mi è sembrata un tipo facilmente persuasibile.

Bliss disse: – Non so... dalla sua disposizione mentale, era chiaro che era attratta da Trevize...

Trevize la guardò in uno scatto improvviso di esasperazione.

– L'hai fatto, Bliss?

– Fatto cosa, Trevize?

– Hai alterato la sua...

– Non ho alterato nulla. Però, quando ho notato che era attratta da te non ho potuto fare a meno di spezzare un paio di inibizioni. È stato un intervento minimo. Quelle inibizioni probabilmente si sarebbero spezzate comunque... e mi è sembrato importante assicurarmi che lei fosse ben disposta nei tuoi confronti.

– Ben disposta? Qualcosa di più, direi! Si è ammorbidita, certo, ma... nella fase post-coitale.

Pelorat disse: – Vecchio mio, non intenderai sicuramente dire...

– E perché no? – replicò Trevize irascibile. – Non sarà più una ragazzina, però si è dimostrata un'ottima conoscitrice dell'arte. Non era affatto una principiante, posso garantirlo. Né intendo indossare i panni del gentiluomo e mentire. È stata sua l'idea... grazie all'intromissione di Bliss che le ha spezzato certe inibizioni... e data la mia posizione non potevo certo rifiutare, anche se avessi voluto... non volevo... Via, Janov, non guardarmi con quell'espressione puritana. Sono mesi che non mi si presenta un'occasione del genere. Tu invece... – E indicò in modo vago in direzione di Bliss.

– Credimi, Golan, sbagli, se interpreti la mia espressione come un'espressione puritana: non ho alcuna obiezione.

– Però lei è puritana – osservò Bliss. – Io intendevo renderla più cordiale nei tuoi confronti... non pensavo di scatenare un parossismo sessuale.

– Ma è esattamente quello che hai provocato, mia piccola impicciona – fece Trevize. – Forse Lizalor deve mostrarsi puritana in pubblico, col risultato di alimentare di continuo il fuoco che ha dentro.

– Così, basta che tu soddisfi le sue voglie, e lei tradirà la Fondazione...

– L'avrebbe fatto in ogni caso. Voleva la nave... – Trevize s'interruppe e

mormorò: – Staranno ascoltando di nascosto?

– No! – rispose Bliss.

– Sicura?

– Certo: è impossibile interferire in modo non autorizzato con la mente di Gaia senza che Gaia se ne accorga.

– In tal caso... Comporellen vuole la nave per sé... un’aggiunta preziosa per la sua flotta.

– Ma la Fondazione non sarebbe certo d’accordo.

– Comporellen non intende informare la Fondazione.

Bliss sospirò. – I soliti Isolati. Il Ministro intende tradire la Fondazione per conto di Comporellen, ma in cambio di qualche prestazione sessuale è pronta a tradire anche Comporellen... E Trevize è contento di vendere le prestazioni del suo corpo pur di provocare il tradimento. Che anarchia in questa vostra Galassia. Che caos!

Trevize replicò gelido: – Ti sbagli, ragazza...

– In quello che ho appena detto, non sono una ragazza, sono Gaia. Tutta Gaia.

– Allora sbagli, Gaia. Non ho venduto le prestazioni del mio corpo: le ho fornite volentieri. Mi è piaciuto, e nessuno ne ha sofferto. E per quel che riguarda le conseguenze, si sono rivelate positive dal mio punto di vista, quindi mi sta bene. E se Comporellen vuole la nave per i propri scopi, chi può dire da che parte stia la ragione? È una nave della Fondazione, ma è stata data a me per cercare la Terra. Dunque è mia finché non porterò a termine la ricerca, e penso che la Fondazione non abbia il diritto di annullare il suo accordo. Per quel che riguarda Comporellen, non gli piace il dominio della Fondazione, così sogna l’indipendenza. Per Comporellen è giusto agire così ed ingannare la Fondazione, perché per questa gente si tratta di un atto patriottico, non di tradimento. Dunque, chi può dire da che parte stia la ragione?

– Esattamente. Chi può dirlo? In una Galassia di anarchia, com’è possibile distinguere le azioni ragionevoli da quelle irragionevoli? Com’è possibile decidere tra quello che sia giusto e sbagliato, tra il bene ed il male, la giustizia e il crimine, l’utile e l’inutile? E come spieghi il fatto che il Ministro tradisca il suo governo lasciandoti tenere la nave? Desidera una indipendenza personale da un mondo oppressivo? È una traditrice od una patriota di se stessa?

– Per essere sinceri – rispose Trevize – non credo che sia disposta a lasciarmi la nave solo per gratitudine nei miei confronti per il piacere che le ho dato. Secondo me, ha deciso così soltanto quando le ho detto di essere alla ricerca del Più Vecchio. È un mondo di malaugurio per lei, e noi e la nave che ci porta, cercandolo, siamo stati contagiati dalla sventura. Probabilmente, il Ministro pensa di avere attirato la sventura su di sé e questo mondo, tentando di impossessarsi della nave, e può darsi che adesso consideri la nave con orrore. Forse, lasciandoci partire con la nostra nave, è convinta di allontanare la sventura da Comporellen, dunque, in un certo senso, sta compiendo un gesto patriottico.

– Se fosse così, ed io ne dubito Trevize, la superstizione sarebbe la causa

dell’azione. Ti sembra ammirevole?

– Io non ammiro, né condanno. La superstizione guida sempre l’azione in mancanza della conoscenza. La Fondazione crede nel Piano Seldon, anche se nessuno di noi sia in grado di capirlo, di interpretarne i dettagli, o di usarlo per predire. Lo seguiamo ciecamente, per ignoranza e per fede... e non è superstizione anche questa?

– Sì, può darsi.

– E anche Gaia... Voi credete che io abbia preso una decisione corretta stabilendo che Gaia dovrebbe assorbire la Galassia in un unico grande organismo, però non sapete perché abbia ragione, o se sia davvero sicuro per voi adeguarvi a quanto ho deciso. Siete pronti ad adeguarvi solo per ignoranza e fede, e vi secca persino che io cerchi delle prove che dissipino l’ignoranza e rendano superflua la fede. Non è superstizione, questa?

– Bliss, credo che ti abbia messo con le spalle al muro – commentò Pelorat.

– No – ribatté Bliss. – O non troverà nulla al termine della ricerca, o troverà qualcosa che confermerà la sua decisione.

Trevize disse: – E saremo al punto di partenza, quindi, all’ignoranza ed alla fede. In altre parole, alla superstizione!

17

Vasil Deniador era un ometto minuto, col vezzo di guardare all’insù alzando solo gli occhi e non la testa. Per questa sua caratteristica, e per i brevi sorrisi che periodicamente gli illuminavano il viso, sembrava che stesse sempre ridendo in silenzio del mondo.

Il suo ufficio era lungo e stretto, pieno di nastri che sembravano abbandonati a un estremo disordine, non perché fossero in effetti in disordine, ma perché non erano riposti con cura nei loro ricettacoli, così che gli scaffali formavano tante linee frastagliate. Le tre sedie che indicò ai visitatori erano scompagnate, e si vedeva che erano state spolverate da poco ed in maniera approssimativa.

Vasil Deniador disse: – Janov Pelorat, Golan Trevize, e Bliss... Non conosco il vostro cognome, signora.

– Di solito mi chiamano semplicemente Bliss – fece lei, e si sedette.

– È sufficiente, in fin dei conti – osservò Deniador, ammiccando. – Siete così attraente che bisognerebbe scusarvi anche se non aveste alcun nome.

I tre finirono di accomodarsi. Deniador proseguì dicendo: – Ho sentito parlare di voi, dottor Pelorat, anche se non siamo mai stati in corrispondenza. Siete della Fondazione, vero? Di Terminus?

– Sì, dottor Deniador.

– E voi, Consigliere Trevize... Mi pare di avere sentito che recentemente siate stato espulso dal Consiglio ed esiliato. Non credo di avere mai compreso il perché.

– Non sono stato espulso, signore. Sono tuttora membro del Consiglio, anche

se non so quando riprenderò il mio incarico. E non sono esattamente in esilio: mi è stata affidata una missione, riguardo la quale desidereremmo consultarvi.

– Felicissimo di cercare di aiutarvi – disse Deniador. – E la dolce signora? Di Terminus anche lei?

Trevize si affrettò a intervenire. – È originaria d’altrove, dottore.

– Ah, strano mondo, questo Altrove. Da là proviene una schiera di esseri umani decisamente insolita... Ma dato che due di voi provengono da Terminus, capitale della Fondazione, ed il terzo componente è una ragazza attraente, e Mitza Lizalor, è risaputo, non nutre un affetto smisurato né per l’una né per l’altra categoria di persone, come mai proprio lei vi raccomanda così caldamente alle mie attenzioni?

– Per sbarazzarsi di noi, credo – disse Trevize. – Vedete, prima ci aiuterete, prima ce ne andremo da Comporellen.

Deniador fissò Trevize interessato (di nuovo quel sorriso ammiccante) e annuì. – Certo, un giovanotto vigoroso come voi potrebbe attrarla indipendentemente dall’origine: Mitza Lizalor recita bene il ruolo di vestale fredda, ma non alla perfezione.

– Non so nulla di questo – fece Trevize secco.

– Ed è meglio che non sappiate nulla. In pubblico, almeno. Ma io sono uno Scettico, e per professione sono abituato a non credere alle apparenze. Ebbene, Consigliere, qual è la vostra missione? Vediamo se posso aiutarvi.

Trevize rispose: – In questo campo, il dottor Pelorat è il nostro portavoce.

– Nulla in contrario – disse Deniador. – Dottor Pelorat?

Pelorat disse: – In breve, caro dottore, per tutta la mia vita matura ho tentato di penetrare fino al nocciolo basilare di conoscenza riguardo il mondo su cui la specie umana abbia avuto origine, e sono stato inviato unitamente al mio buon amico Golan Trevize... pur se, in verità, all’epoca non lo conoscevo... in missione per trovare, se possibile, hmm... Il Più Vecchio, credo che lo chiamiate così.

– Il Più Vecchio? – fece Deniador. – Cioè vi riferite alla Terra.

Pelorat restò a bocca aperta, poi con un lieve balbettio disse: – Ero convinto che... o meglio, mi è stato riferito... che non...

Guardò Trevize, smarrito.

Trevize intervenne: – Il Ministro Lizalor mi ha detto che quella parola non viene usata su Comporellen.

– Intendete dire che ha fatto così? – Deniador torse la bocca all’ingiù, arricciò il naso, e alzò le braccia di scatto, incrociando le prime due dita di ambo le mani.

– Esatto – annuì Trevize. – Proprio quello che intendevo.

Deniador si rilassò e rise. – Sciocchezze, signori. Lo facciamo per abitudine, e nelle regioni fuori mano forse la considerano una cosa seria, ma complessivamente non ha importanza. Tutti i Comporelliani dicono “Terra” quando sono irritati o si spaventano: è il volgarismo più diffuso che abbiamo.

– Volgarismo? – mormorò Pelorat.

– Imprecazione, se preferite.

– Comunque – fece Trevize – il Ministro sembrava piuttosto sconvolto quando

ho usato quella parola.
– Oh, be’, è una donna di montagna.
– In che senso, signore?
– Nel senso letterale. Mitza Lizalor proviene dalla Catena Montuosa Centrale. Là i bambini vengono allevati secondo quella che è definita la buona vecchia maniera, il che significa che per quanto possono diventare istruiti non si riesce mai a far perdere loro il vizio di incrociare le dita.
– Dunque la parola Terra non vi dà alcun fastidio, vero, dottore? – chiese Bliss.
– Affatto, cara signora: sono uno Scettico.
Trevize disse: – Conosco il significato della parola “scettico” in galattico, ma voi in che accezione l’usate?
– Nella vostra stessa accezione, Consigliere. Accetto solo quello che sono costretto ad accettare in base a prove ragionevolmente attendibili, e la mia accettazione rimane sempre provvisoria in attesa di prove ulteriori. Questo non ci rende popolari.
– Perché? – chiese Trevize.
– Non lo saremmo in nessun luogo. Ovunque la gente preferisce un credo comodo, caldo e collaudato, per quanto illogico, ai venti gelidi dell’incertezza... Pensate a come voi stessi crediate nel Piano Seldon senza prove.
– Sì – disse Trevize, studiandosi la punta delle dita. – Ho detto la stessa cosa ieri per fare un esempio.
Pelorat intervenne: – Posso tornare in argomento, vecchio mio? Dei fatti noti riguardanti la Terra, cosa accetta uno Scettico?
Deniador rispose: – Pochissimo. Possiamo presumere che ci sia un singolo pianeta su cui la specie umana si sia sviluppata, perché è estremamente improbabile che la stessa specie, così identica da essere interfeconda, possa essersi sviluppata su più mondi, od anche solo su due mondi diversi. Possiamo chiamare il pianeta d’origine “Terra”, volendo. In generale, qui su Comporellen, si crede che la Terra si trovi in questo angolo della Galassia, perché qui i mondi sono insolitamente vecchi, ed è probabile che i primi mondi colonizzati fossero vicini alla Terra.
– E la Terra ha qualche caratteristica unica, a parte quella di essere il pianeta d’origine? – domandò ansioso Pelorat.
– Avete in mente qualcosa? – fece Deniador, col suo sorriso pronto.
– Sto pensando al suo satellite, che certi chiamano la Luna. Questo sarebbe insolito, vero?
– Una domanda tendenziosa, dottor Pelorat. Forse volete suggerirmi una via particolare.
– Non sto dicendo per quale motivo la Luna dovrebbe essere insolita.
– Per le sue dimensioni, naturalmente. Sbaglio?... No, vedo che ho ragione. Tutte le leggende della Terra parlano del suo grande campionario di specie e del suo grande satellite... satellite con un diametro dai tremila ai tremilacinquecento chilometri. La moltitudine di forme di vita si può accettare senza difficoltà, in

quanto sarebbe ricollegabile all’evoluzione biologica, sempre che quello che sappiamo del fenomeno sia preciso. Un satellite gigante invece è più difficile da accettare. Nella Galassia, nessun altro mondo abitato ha un satellite del genere. I grandi satelliti sono sempre una peculiarità dei giganti gassosi, disabitati ed inabitabili. Come Scettico, dunque, preferisco non accettare l’esistenza della Luna.

Pelorat replicò: – Se la Terra è unica per la sua enorme moltitudine di specie, non potrebbe esserlo anche per la presenza di un satellite gigantesco? Se è unica in un senso, potrebbe esserlo anche nell’altro.

Deniador sorrise. – Non vedo come la presenza sulla Terra di milioni di specie abbia potuto creare dal nulla un satellite gigantesco.

– E se fosse il contrario... Forse un satellite gigantesco potrebbe avere contribuito allo sviluppo di milioni di specie.

– Anche questa ipotesi mi pare impossibile.

Trevize intervenne: – E la storia della radioattività della Terra?

– È universalmente nota... universalmente accettata.

– Eppure è impossibile che fosse così radioattiva se per miliardi di anni ha ospitato la vita. Come è diventata radioattiva? In seguito ad una guerra?

– Questa è l’opinione più comune, Consigliere Trevize.

– Dal vostro tono, mi sembra di capire che voi non siate d’accordo.

– Non ci sono prove che questa guerra sia avvenuta. L’opinione comune, pur se universalmente accettata, non è di per sé una prova sufficiente.

– Che altro potrebbe essere accaduto?

– Non ci sono prove che sia accaduto qualcosa. Forse la radioattività è una leggenda puramente inventata come il satellite gigantesco.

– Pelorat domandò: – Qual è la versione locale della storia della Terra? Nel corso della mia carriera professionale, ho raccolto numerose leggende riguardo l’origine, ed in molte si parlava di un mondo chiamato Terra o con un nome abbastanza simile. Ma di Comporellen non ho nulla, a parte un vago accenno ad un tale Benbally che, se dobbiamo basarci sulle leggende comporelliane, potrebbe anche essere sbucato dal nulla.

– Un fatto normale. Di solito non esportiamo le nostre leggende, e mi sorprende che abbiate trovato degli accenni a proposito di Benbally: siamo di nuovo nel campo della superstizione.

– Ma voi non siete superstizioso, quindi potete parlarne tranquillamente, vero?

– Esatto – annuì il piccolo storico, alzando lo sguardo verso Pelorat. – Parlandone, rischio di accrescere la mia impopolarità, forse addirittura in modo pericoloso, ma voi tre lascerete presto Comporellen ed immagino che non mi citerete mai come fonte.

– Vi diamo la nostra parola d’onore – si affrettò a rassicurarlo Pelorat.

– Allora, eccovi un riassunto di quello che dovrebbe essere successo, sfrondato degli aspetti soprannaturali e moralistici. La Terra da tempo immemorabile era il solo pianeta abitato dagli esseri umani, poi dai venti ai venticinquemila anni fa l’umanità mise a punto il viaggio interstellare tramite il Balzo nell’iperspazio e

colonizzò un gruppo di pianeti. I Coloni di questi pianeti usavano i robot, che erano stati ideati sulla Terra prima del periodo dei viaggi iperspaziali e... a proposito, sapete cosa siano i robot?

– Sì – rispose Trevize. – Ci è stato chiesto in più di una occasione: sappiamo cosa siano.

– I Coloni, con una società interamente robotizzata, raggiunsero un livello tecnologico elevatissimo e una longevità insolita, e disprezzarono il loro mondo d'origine. Stando alle versioni più drammatiche della loro storia, arrivarono a dominarlo ed opprimerlo. La Terra infine inviò nello spazio un nuovo gruppo di Coloni, tra i quali i robot erano proibiti. Di questi nuovi mondi, Comporellen fu tra i primi. I nostri patrioti più accaniti sostengono che sia stato il primo, ma non ci sono prove accettabili per uno Scettico circa questo punto. Il primo gruppo di Coloni si estinse...

Trevize l'interruppe: – Perché il primo gruppo si estinse, dottor Deniador?

– Perché? Di solito i nostri romantici immaginano che siano stati puniti per i crimini commessi da Colui Che Punisce, anche se nessuno si scomodi a spiegare come mai questo Colui abbia atteso così a lungo. Ma non è necessario rifugiarsi nelle fiabe. Una società che dipenda totalmente dai robot, si può dedurre facilmente, diventa debole e decadente, si spegne e muore per pura noia o, volendo essere più sottili, perché le viene a mancare la voglia di vivere.

«La seconda ondata di Coloni, senza robot, continuò a vivere e assunse il controllo di tutta la Galassia, ma la Terra divenne radioattiva e lentamente passò in secondo piano, venne dimenticata. Di solito si dice che sia successo perché anche sulla Terra ci fossero dei robot, dal momento che la prima ondata aveva incoraggiato il fenomeno.

Bliss, che aveva ascoltato finora piuttosto impaziente, disse: – Bene, dottor Deniador, indipendentemente dalla radioattività o meno e del numero delle ondate di Coloni, la domanda cruciale è semplicissima. Dov'è esattamente la Terra? Quali sono le sue coordinate?

– La risposta a questa domanda è: non lo so... Ma, venite. È ora di pranzo. Posso farne servire uno, qui, e saremo liberi di parlare della Terra a vostro piacimento.

– Non lo sapete? – sbottò Trevize con voce particolarmente stridula.

– A quanto mi risulta, nessuno lo sa.

– Ma... È impossibile.

– Consigliere – sospirò Deniador – se volete definire impossibile la verità, prego, è un vostro privilegio, ma non approderete a nulla.



CAPITOLO SETTIMO
PARTENZA DA COMPORELLEN

18

Il pranzo consisteva in una grande quantità di polpette morbide e croccanti di vari colori, e contenenti ripieni diversi.

Deniador prese un piccolo oggetto che si svolse trasformandosi in un paio di sottilissimi guanti trasparenti, e li infilò, imitato dai suoi ospiti.

Bliss chiese: – Cosa c'è dentro queste cose, per favore?

Deniador rispose: – Quelle rosa contengono un trito di pesce alle spezie, una specialità comporelliana. Quelle gialle, un ripieno al formaggio molto delicato. Le verdi, un misto di verdure. Mangiatele finché sono abbastanza calde, poi mangeremo torta calda di mandorle e prenderemo le solite bibite: io consiglierei il sidro caldo. Dato il clima rigido, noi tendiamo a scaldare le nostre vivande, persino i dessert.

– Vi trattate bene – commentò Pelorat.

– Non proprio – fece Deniador. – Cortesia verso gli ospiti. Di solito io mi accontento di poco: non ho una gran massa corporea da alimentare, come avrete senza dubbio notato.

Trevize diede un morso ad una polpetta rosa e... sì, in effetti sapeva di pesce, e le spezie avevano un gusto gradevole. Solo che pesce e spezie, probabilmente, avrebbero tenuto compagnia al suo stomaco per il resto della giornata, e forse anche durante la notte.

Quando staccò quella specie di polpetta dalle labbra, scoprì che la crosta si era richiusa sul ripieno. Nemmeno uno schizzo, nemmeno una goccia... e per un attimo Trevize si domandò a cosa servissero i guanti: anche senza guanti era praticamente impossibile sporcarsi le mani, quindi doveva trattarsi di una questione di igiene. I guanti si mettevano invece di lavarsi le mani, per comodità, e probabilmente la consuetudine ne imponeva l'uso anche se si avessero le mani pulite. (Lizalor non aveva usato i guanti quando Trevize aveva mangiato con lei il giorno prima... Forse perché era una donna di montagna).

– Sarebbe poco educato parlare d'affari durante il pranzo? – chiese Trevize.

– Su Comporellen, sì, Consigliere, ma voi siete miei ospiti e ci atterremo alle vostre usanze. Se volete discutere seriamente, e pensate che questo non guasti il piacere della tavola, o se non v'importa tanto del piacere della tavola, prego, discutete pure, ed io parteciperò alla discussione.

– Grazie – disse Trevize. – Il Ministro Lizalor ha lasciato intendere... no, anzi, ha affermato senza mezzi termini... che gli Scettici non godano di molta popolarità su questo mondo. È vero?

Il buon umore di Deniador parve accentuarsi. – Certo. Ci sentiremmo offesi se fossimo popolari. Vedete, Comporellen è un mondo frustrato, senza alcuna conoscenza dei particolari, la gente è legata ad un credo mitico molto diffuso secondo il quale un tempo, parecchi millenni fa, quando la Galassia abitata era piccola, Comporellen sarebbe stato il mondo guida. Non lo dimentichiamo mai, ed il fatto che nella storia nota non siamo mai stati dei dominatori ci urta, ci riempie... o meglio, riempie la maggioranza della popolazione... di un senso di ingiustizia.

«Eppure, cosa possiamo fare? Il Governo è stato costretto ad essere un fedele vassallo dell'Imperatore un tempo, ed adesso è un fedele alleato della Fondazione. E più ci rendiamo conto della nostra posizione subordinata, più forte diventa l'attaccamento ai grandi, misteriosi giorni del passato. Cosa può fare allora Comporellen? Non ha mai potuto sfidare l'Impero in passato, e adesso non può sfidare apertamente la Fondazione. Si rifugia perciò negli attacchi contro di noi, odiandoci, dal momento che non crediamo alle leggende e ridiamo delle superstizioni.

«Malgrado questo, siamo al sicuro dagli effetti più brutali della persecuzione. Controlliamo la tecnologia, ed abbiamo cariche importanti nelle facoltà universitarie. Alcuni di noi particolarmente schietti non possono dedicarsi all'insegnamento apertamente. Io, per esempio, ho delle difficoltà, anche se ho i miei studenti ed organizzo riunioni con discrezione al di fuori del campus. Comunque, se venissimo allontanati realmente dalla vita pubblica, la tecnologia andrebbe a rotoli e le università perderebbero prestigio a livello galattico. Probabilmente, a dimostrazione della follia del genere umano, la prospettiva di un suicidio intellettuale non impedirebbe ai nostri denigratori di sfogare il loro odio, ma la Fondazione ci sostiene. Quindi, veniamo continuamente rimproverati, derisi, denunciati... ma nessuno ci tocca, mai.

Trevize disse: – È l'opposizione popolare che vi impedisce di dirci la posizione della Terra? Temete che, nonostante tutto, l'ostilità degli anti-Scettici potrebbe farsi pericolosa se vi spingeste troppo oltre?

Deniador scosse la testa. – No. La posizione della Terra è ignota: non vi sto nascondendo nulla, né per paura né per nessun'altra ragione.

– Ma, sentite – incalzò Trevize. – In questo settore della Galassia esiste un numero limitato di pianeti che possiedano le caratteristiche fisiche indispensabili per l'abitabilità, e quasi tutti saranno non solo abitabili ma anche abitati, e quindi dovreste conoscerli. Non dovrebbe essere difficile esplorare il settore in cerca di un pianeta che sarebbe abitabile, se non fosse per la presenza della radioattività, no? E poi, questo pianeta avrebbe pure un satellite gigante. Tra la radioattività ed il satellite, la Terra dovrebbe essere assolutamente inconfondibile, e non potrebbe sfuggire nemmeno ad una ricerca approssimativa. Occorrerebbe un po' di tempo, forse, ma sarebbe l'unica difficoltà.

Deniador replicò: – Il punto di vista degli Scettici, naturalmente, è che la radioattività della Terra ed il suo grande satellite siano semplicemente due leggende: cercare cose simili equivarrebbe a cercare latte di passero e piume di

coniglio.

– Forse, però Comporellen dovrebbe almeno tentare. Se Comporellen trovasse un mondo radioattivo delle dimensioni adatte all'abitabilità, e con un grande satellite, la credibilità delle sue leggende ne trarrebbe un vantaggio notevole.

Deniador rise. – Può darsi che Comporellen non cerchi la Terra proprio per questo motivo: se fallissimo, o se trovassimo una Terra diversa da quella delle leggende, avverrebbe il contrario. Le leggende comporelliane in generale perderebbero qualsiasi valore e diventerebbero oggetto di scherno: comporellen non correrebbe mai un rischio del genere.

Trevize ebbe una breve esitazione, poi insisté: – Ma anche accantonando queste due unicità... ammesso che nel galattico esista questa parola... a parte la radioattività ed il grande satellite, dicevo, c'è una terza caratteristica che, per definizione, deve esistere, senza alcun riferimento alle leggende. La Terra deve accogliere sulla sua superficie una incredibile varietà di forme di vita, od i resti di questa ampia gamma, o come minimo i fossili.

Deniador rispose: – Consigliere, anche se Comporellen non ha organizzato alcuna spedizione di ricerca avente come obiettivo la Terra anche noi abbiamo occasione di viaggiare nello spazio, e di tanto in tanto riceviamo rapporti da navi che per una ragione o per l'altra siano finite fuori rotta. I Balzi non sempre sono perfetti, come forse saprete. Ebbene, non ci è mai giunta notizia di qualche pianeta che presentasse le caratteristiche della Terra o brulicante di forme di vita. Ed è alquanto improbabile che una nave scenda su un mondo apparentemente disabitato e che l'equipaggio vada a caccia di fossili. Se allora, nel corso di migliaia di anni, non si è avuta alcuna notizia a questo riguardo, sono dispostissimo a credere che sia impossibile localizzare la Terra, in quanto la Terra non esiste e pertanto non può essere localizzata.

Trevize sbottò, frustrato: – Eppure la Terra *deve* essere da qualche parte, da qualche parte c'è sicuramente un pianeta su cui si siano evolute l'umanità e tutte le forme di vita che conosciamo: se la Terra non è in questo settore galattico, sarà altrove.

– Forse – disse imperturbabile Deniador. – Ma in tutto questo tempo non è saltata fuori in alcun posto.

– La gente non l'ha cercata sul serio.

– Be', pare che voi lo stiate facendo. Vi auguro buona fortuna, però non scommetterei mai sul vostro successo.

Trevize disse: – Non si è mai tentato di determinare la posizione probabile della Terra indirettamente, tramite sistemi che non fossero una ricerca diretta?

– Sì – risposero due voci all'unisono. Deniador, il proprietario di una delle voci, disse a Pelorat: – State pensando al progetto di Yariff?

– Sì – annuì Pelorat.

– Volete spiegarlo voi al Consigliere, allora? Secondo me, crederà più volentieri a voi.

– Vedi, Golan – iniziò Pelorat – negli ultimi giorni dell'Impero, ci fu un

periodo in cui la Ricerca delle Origini, come veniva chiamata, era un passatempo in voga, forse per sottrarsi alla spiacevolezza della realtà circostante. Sai, all'epoca l'Impero stava sgretolandosi.

«Uno storico liviano, Humbal Yariff, pensò che il pianeta d'origine, quale che fosse, dovesse aver colonizzato i mondi vicini a sé prima, ed in seguito quelli più lontani: vale a dire, più un mondo è lontano dal punto d'origine, più tardi deve essere stato colonizzato. Supponiamo dunque di prendere la data di colonizzazione di tutti i pianeti abitabili della Galassia e tracciare delle reti comprendenti tutti i pianeti con un dato numero di millenni... Per esempio, una rete che unisca tutti i pianeti di diecimila anni, un'altra che unisca quelli di dodicimila anni, un'altra ancora che unisca quelli di quindicimila anni... In teoria, ogni rete dovrebbe essere grosso modo sferica, e tutte dovrebbero essere grosso modo concentriche. Le reti più vecchie formeranno sfere di raggio minore rispetto a quelle più recenti, e calcolando tutti i centri, questi dovrebbero trovarsi in un volume di spazio relativamente limitato nel quale dovrebbe essere compreso il pianeta d'origine... la Terra.

Pelorat aveva un'espressione fervida, e continuava a tracciare superfici sferiche piegando le mani a coppa. – Capisci, Golan?

Trevize annuì. – Sì. Ma mi sembra di capire che questo sistema non abbia funzionato.

– In teoria avrebbe dovuto funzionare, vecchio mio. Il guaio era che le date di colonizzazione dei pianeti erano estremamente imprecise: ogni pianeta esagerava con la propria, e non era facile riuscire a determinare la data indipendentemente dai dati leggendari.

Bliss intervenne: – Il decadimento del carbonio-14 nel legno[2].

– Certo, cara – disse Pelorat. – Ma per misurarlo sarebbe stata necessaria la collaborazione dei mondi in questione, e nessuno collaborò: nessun mondo accettò che la propria anzianità fosse messa in discussione e ridimensionata, ed all'epoca l'Impero non era in una posizione tale da opporsi alle obiezioni locali per una questione di così scarsa importanza. Aveva ben altro a cui pensare.

«Yariff dovette limitarsi ad usare dei mondi con appena duemila anni di storia, la cui fondazione era stata documentata scrupolosamente in circostanze attendibili. Quei mondi erano pochi, e pur essendo distribuiti in una simmetria approssimativamente sferica, fornivano un centro abbastanza vicino a Trantor, la capitale dell'Impero, perché proprio da là erano partite le spedizioni che avevano colonizzato quel gruppo esiguo di pianeti.

«Questo, ovviamente, era un altro problema. La Terra non era l'unico punto d'origine della colonizzazione. Col passare del tempo, i mondi più vecchi avevano inviato nello spazio spedizioni di coloni proprie, e nel periodo culminante

[2] La tecnica del carbonio-14 è in uso dal 1961 per la datazione di legno e di siti archeologici. Il carbonio-14 ha infatti un tempo di decadimento di 5.715 anni, utile quindi per misurazioni che superino i vari millenni. (*N.d.R.*)

dell’Impero, Trantor rappresentava appunto uno dei mondi più intraprendenti in fatto di colonizzazione. Yariff, piuttosto ingiustamente, fu deriso e ridicolizzato e la sua reputazione professionale fu rovinata.

Trevize disse: – Capisco benissimo, Janov... Dottor Deniador, dunque non siete in grado di fornirci alcuna indicazione che lasci acceso almeno un barlume di speranza? Non c’è qualche altro mondo dove in teoria si dovrebbe trovare qualche informazione sulla Terra?

Deniador assunse un’espressione dubbiosa e meditabonda. – Be’... – disse infine, incerto – come Scettico devo dirvi che non sono certo che la Terra esista, o che sia mai esistita... Comunque... – tacque di nuovo.

Alla fine, Bliss disse: – Credo che abbiate pensato a qualcosa che potrebbe essere importante, dottore.

– Importante? Oh, ne dubito – obiettò sottovoce Deniador. – Divertente, forse... La Terra non è l’unico pianeta dalla posizione misteriosa. Ci sono anche i mondi del primo gruppo di Coloni... gli Spaziali, come vengono chiamati nelle nostre leggende. Alcuni chiamano quei pianeti i “Mondi Spaziali”, altri li chiamano “Mondi Proibiti”: la seconda definizione è quella usata attualmente.

«Stando alla leggenda, nel fior fiore del loro splendore, gli Spaziali erano estremamente longevi, vivevano secoli interi, e non permettevano ai nostri antenati dalla vita breve di atterrare sui loro mondi. Dopo la loro sconfitta, per mano nostra, la situazione si rovesciò. Ci rifiutammo di avere rapporti con loro e li abbandonammo a se stessi, proibendo alle nostre navi ed ai Mercanti di avere a che fare con gli Spaziali. Così, quei pianeti diventarono i Mondi Proibiti. Sempre secondo la leggenda, erano sicuri che Colui Che Punisce li avrebbe distrutti anche senza il nostro intervento, e a quanto pare Colui Che Punisce li distrusse davvero. Per lo meno, che ci risulti, sono millenni che nella Galassia non ci sia traccia di Spaziali.

– Pensate che gli Spaziali abbiano notizie della Terra? – domandò Trevize.

– Può darsi, dal momento che i loro mondi erano più vecchi dei nostri... Un attimo, sempre ammesso che gli Spaziali esistano, il che è alquanto improbabile.

– Anche se non esistessero più, i loro mondi potrebbero contenere ugualmente dei documenti.

– Sempre che riuscirete a trovare quei mondi.

Trevize era esasperato. – Vorreste dire che la chiave per arrivare alla Terra, la cui posizione è ignota, si trova forse sui mondi degli Spaziali, la cui posizione è anch’essa ignota?

Deniador si strinse nelle spalle. – Sono ventimila anni che non abbiamo contatti con loro, che non pensiamo a loro: anche loro, come la Terra sono scomparsi nelle nebbie del tempo.

– Su quanti mondi vivevano gli Spaziali?

– Le leggende parlano di cinquanta mondi... una cifra tonda che insospettisce. Probabilmente, erano meno.

– E non conoscete la posizione di almeno uno su cinquanta?

– Be’, forse... ora che ci penso...
– Cosa?
Deniador disse: – Dato che la storia primitiva è il mio hobby, come è l’hobby del dottor Pelorat, occasionalmente ho esaminato dei vecchi documenti in cerca di qualche riferimento al periodo primitivo, di qualche dato che vada al di là delle leggende. Lo scorso anno mi sono imbattuto nelle documentazioni di una vecchia nave, materiale pressoché indecifrabile. Risaliva addirittura all’epoca in cui il nostro mondo non era ancora noto come Comporellen. Veniva usato il nome “Baleyworld” che, forse, è una forma precedente del “Benbally World” delle nostre leggende.
Pelorat intervenne eccitato: – Avete divulgato il materiale?
– No. Non voglio tuffarmi prima di avere la certezza che ci sia dell’acqua nella piscina, come afferma il vecchio detto. Vedete, stando a quella documentazione, il capitano della nave aveva visitato un Mondo Spaziale ed era partito portando con sé una donna spaziale.
Bliss osservò: – Ma avete detto che gli Spaziali non volevano visitatori.
– Appunto, ed è per questo motivo che non pubblico il materiale: sembra incredibile. Esistono racconti piuttosto vaghi che, volendo interpretarli così, potrebbero riferirsi agli Spaziali ed al loro conflitto con i Coloni... i nostri antenati. Tali racconti esistono non solo su Comporellen ma anche su molti altri mondi, ed in svariate versioni, ma tutti concordano in maniera assoluta su un fatto: i due gruppi, Spaziali e Coloni, mantenevano accanitamente le distanze. Non c’erano contatti sociali, per non parlare poi dei contatti sessuali. Eppure pare che il capitano dei Coloni e la donna degli Spaziali fossero legati da un vincolo d’amore. È talmente incredibile che ho dovuto per forza accettare la storia come un frammento di narrativa storico-romantica.
Trevize sembrava deluso. – Non avete nient’altro da dirci?
– No, Consigliere, avrei un’altra cosa. Ho trovato delle cifre in quello che restava del giornale di bordo della nave... cifre che potrebbero, dico potrebbero, rappresentare delle coordinate spaziali. Se lo fossero... e, dato che il mio onore di Scettico mi obbliga a farlo torno a ribadire che non è detto che siano coordinate spaziali... se lo fossero, comunque, dalle prove intrinseche avrei concluso che si tratti delle coordinate spaziali di tre Mondi Spaziali: uno potrebbe essere il mondo su cui il capitano atterrò e da cui ripartì con la sua amata.
– Anche se la storia è immaginaria, può darsi che le coordinate siano vere, no? – disse Trevize.
– Può darsi – rispose Deniador. – Vi fornirò quei dati, e sarete liberi di usarli... ma non è detto che otteniate qualcosa di concreto... Comunque, ho un’idea divertente...
– Quale? – chiese Trevize.
– E se una di quelle serie di coordinate rappresentasse la Terra?

19

Il sole di Comporellen, nettamente arancione, era apparentemente più grande di quello di Terminus, però era basso all'orizzonte ed emanava poco calore. Il vento, per fortuna lieve, lambiva la faccia di Trevize con dita gelide.

Trevize rabbrividì nella giacca elettrificata che Mitza Lizalor gli aveva dato. Mitza era accanto a lui, e lui le disse: – Non ci sarà sempre così freddo, Mitza.

Lei alzò un istante lo sguardo verso il sole, circondata dal vuoto dello spazioporto, senza mostrare alcun segno di disagio... alta, imponente, con addosso un indumento più leggero di quello di Trevize, sprezzante del freddo, se non insensibile.

– Abbiamo un'estate stupenda – disse. – Non è lunga, ma le nostre piante alimentari vi si adattano. Sono selezionate con cura, crescono rapidamente col sole e resistono al gelo. I nostri animali domestici hanno una consistente copertura di pelo, e la lana comporelliana è ritenuta da tutti la migliore della Galassia. Inoltre, in orbita attorno a Comporellen, abbiamo insediamenti agricoli che producono frutti tropicali. Infatti esportiamo ananas sciroppati di qualità superiore. Gran parte della gente che ci considera solo un mondo freddo non lo sa.

– Grazie per averci accompagnato allo spazioporto, Mitza – disse Trevize – e per avere collaborato con noi in questa nostra missione. Per sentirmi tranquillo, però, devo chiederti se per quanto è successo ti troverai in guai seri.

– No! – Mitza scosse la testa con fierezza. – Nessun guaio. Innanzitutto, nessuno mi farà delle domande. Sono io che dirigo i trasporti, il che significa che io sola fisso le regole per gli spazioporti, le stazioni d'ingresso, le navi in partenza ed in arrivo. Il primo Ministro si fida di me ed è ben felice di ignorare certi dettagli... Ed anche se mi facessero delle domande, basterà che dica la verità: il Governo mi darebbe il suo plauso dal momento che non ho consegnato la nave alla Fondazione. La gente farebbe altrettanto, se fosse prudente informarla. E la Fondazione stessa non saprebbe nulla.

Trevize disse: – Può darsi che il Governo non voglia consegnare la nave alla Fondazione, ma ti approverà ugualmente dal momento che ci hai permesso di riprendere la nave?

Lizalor sorrise. – Sei una brava persona, Trevize. Ti sei battuto caparbiamente per non perdere la tua nave, e adesso che l'hai ti prendi la briga di preoccuparti per me. – Allungò incerta una mano, come per esternare quello che provava con un gesto affettuoso, poi a fatica frenò l'impulso.

Con rinnovata asprezza, disse: – Anche se contesteranno la mia decisione, basterà che dica che cercavi, e stai tuttora cercando, la Terra, e confermeranno tutti che ho fatto bene a liberarmi di te il più in fretta possibile, nave compresa. E celebreranno i riti d'espiazione, poiché ti è stato consentito di atterrare su Comporellen, anche se allora non potevamo conoscere le tue intenzioni.

– Temi davvero che la mia presenza porti sfortuna a te ed alla tua gente?

– Certo – rispose Lizalor impassibile. Poi il suo tono si addolcì leggermente. –

A me hai già portato sfortuna, perché adesso che ti ho conosciuto gli uomini di Comporellen mi sembreranno ancor più spenti: mi rimarrà un desiderio inappagabile. Colui Che Punisce mi ha già colpita.

Trevize disse dopo una breve esitazione: – Non voglio che tu cambi idea, però non voglio nemmeno che tu abbia dei timori ingiustificati. L'idea che io porti sfortuna, sappi, è semplice superstizione.

– È stato lo Scettico a dirtelo, immagino.

– Lo sapevo senza che lui me lo dicesse.

Lizalor si sfregò il viso, perché un velo di brina stava depositandosi sulle sue sopracciglia, e disse: – Lo so che certi la considerano superstizione. Ma Il Più Vecchio porta davvero sfortuna: è stato dimostrato molte volte, e tutte le abili argomentazioni degli Scettici non possono cancellare la realtà delle cose.

Di colpo, tese la mano. – Addio, Golan. Sali sulla nave ed unisciti ai tuoi compagni, prima che il tuo delicato corpo terminiano geli in questo nostro vento freddo ma dolce.

– Addio, Mitza, e spero di rivederti al mio ritorno.

– Sì, hai promesso di ritornare, e io ho provato a credere che tornerai. Ho pensato addirittura che sarei venuta incontro alla tua nave nello spazio, per attirare la sventura solo su di me e non sul mio mondo... ma non tornerai.

– Non è vero! Tornerò! Non credere che possa rinunciare a te tanto facilmente dopo il piacere provato insieme. – Ed in quel momento Trevize era veramente convinto di quel che diceva.

– Non dubito dei tuoi impulsi romantici, mio dolce uomo della Fondazione... ma quelli che si avventurano nello spazio alla ricerca del Più Vecchio non tornano mai più... in nessun posto. Lo so, nel mio intimo.

Trevize si sforzò di controllare il battito dei denti. Aveva solo freddo; non voleva che lei pensasse che fosse paura quella. Disse: – Anche questa è superstizione.

– Eppure, anche questa cosa è vera – fece Mitza.

20

Era bello essere di nuovo nella sala comandi della “Far Star”. Forse non era molto spaziosa. Forse era una cella di prigionia nello spazio infinito. Tuttavia era un ambiente familiare, accogliente, caldo.

Bliss osservò: – Mi fa piacere che tu sia salito a bordo finalmente. Mi chiedevo per quanto tempo saresti rimasto col Ministro.

– Non a lungo – disse Trevize. – C'era freddo.

– Mi è parso che stessi prendendo in considerazione l'idea di restare con lei e rimandare la ricerca della Terra. Non mi piace sondare la tua mente, nemmeno in modo leggero, però ero preoccupata per te, e la tentazione che provavi era evidentissima.

– Hai ragione – ammise Trevize. – Per un attimo ho provato la tentazione di cui parli. Il Ministro è una donna eccezionale, non ho mai conosciuto un'altra come lei... Hai rafforzato la mia resistenza, Bliss?

– Ti ho detto molte volte che non devo influenzare in alcun modo la tua mente, e non la influenzerò, Trevize. Sei stato tu a sconfiggere la tentazione, immagino... grazie al tuo forte senso del dovere.

– No, non credo – sorrise amaramente Trevize. – Non è stato nulla di tanto drammatico e nobile. La mia resistenza è stata rafforzata innanzitutto dal fatto che ci fosse in effetti molto freddo, ed in secondo luogo dalla triste constatazione che con qualche altro incontro intimo con lei sarei morto: non sarei mai stato in grado di reggere certi ritmi.

Pelorat disse: – Be', comunque adesso sei a bordo, sano e salvo. Quale sarà la nostra prossima mossa?

– Nell'immediato futuro, ci porteremo all'esterno del sistema planetario ad andatura sostenuta, finché non saremo abbastanza lontani dal sole di Comporellen da effettuare il balzo.

– Credi che ci bloccheranno o ci inseguiranno?

– No, secondo me il Ministro vuole davvero che ce ne andiamo il più in fretta possibile e stiamo alla larga, così la vendetta di Colui Che Punisce non si abbatterà sul pianeta. Anzi...

– Sì?

– Lei è convinta che la vendetta si abbatterà certamente su di noi, che non torneremo mai più. Questa, tengo a precisare, non è una stima del mio probabile livello di infedeltà, che Lizalor non ha avuto occasione di verificare. A suo avviso, la Terra porta talmente sfortuna che chiunque la cerchi è destinato a perire nel corso della ricerca.

Bliss chiese: – Come può fare una simile affermazione? Quanti Comporelliani hanno lasciato il pianeta alla ricerca della Terra?

– Nessuno, credo. Le ho detto che i suoi timori erano frutto della superstizione.

– E ne sei davvero convinto, o le sue parole ti hanno scosso?

– So che i suoi timori sono semplice superstizione nel modo in cui lei li ha espressi, però malgrado questo un fondo di verità potrebbe esserci.

– Vale a dire, la radioattività ci ucciderà se cercheremo di atterrare sulla Terra?

– Non credo che la Terra sia radioattiva. Credo però che la Terra stia proteggendo se stessa. Teniamo presente che dalla Biblioteca di Trantor è scomparso qualsiasi riferimento riguardante la Terra... che la memoria prodigiosa di Gaia che abbraccia tutto il pianeta, fino agli strati rocciosi superficiali ed al nucleo di metallo fuso, non riesca a spingersi abbastanza indietro da fornirci qualche dato sulla Terra.

«Chiaramente, se la Terra è abbastanza potente da far questo, potrebbe anche essere capace di influenzare le menti costringendole a credere alla sua radioattività, impedendo così qualsiasi tentativo di ricerca. Forse, proprio perché Comporellen è talmente vicino da costituire un serio pericolo per la Terra, assistiamo ad un

ulteriore rafforzamento di questo vuoto di memoria collettivo. Deniador, che è uno scettico ed uno scienziato, è convintissimo che sia inutile cercare la Terra. Dice che è impossibile trovarla... Ed è per questo che la superstizione del Ministro può essere motivata. Se la Terra vuole nascondersi a tutti i costi, non potrebbe ucciderci od alterare la nostra mente, piuttosto che permetterci di trovarla?

Bliss corrugò la fronte. – Gaia...

Trevize disse subito: – Non dire che Gaia ci proteggerà. Dal momento che la Terra è riuscita a cancellare i ricordi più antichi di Gaia, è evidente che in un conflitto tra la Terra e Gaia sarebbe la Terra a prevalere.

Bliss replicò: – Come fai a sapere che quei ricordi siano stati cancellati? La spiegazione potrebbe essere un’altra... È occorso del tempo perché Gaia sviluppasse una memoria planetaria, e forse noi possiamo risalire soltanto fino al periodo del completamento di quella fase di sviluppo. Ed ammettendo che i ricordi siano stati davvero cancellati, chi ti dice che sia stata proprio la Terra a farlo?

Trevize rispose: – Non lo so, mi limito a fare delle ipotesi.

Timidamente, Pelorat intervenne: – Se la Terra è tanto potente e vuole tutelare ad ogni costo la propria privacy, per così dire, a che può servire la nostra ricerca? A quanto pare, tu pensi che la Terra non ci permetterà di riuscire nell’impresa, e se necessario ci ucciderà pur di bloccarci. In tal caso, che senso ha continuare?

– Una nostra rinuncia potrebbe sembrare la soluzione più logica, lo ammetto... eppure sono assolutamente convinto che la Terra esista, che debba trovarla, e la troverò. E secondo Gaia, quando ho certi fermi convincimenti, io ho sempre ragione.

– Ma come sopravvivremo alla scoperta, vecchio mio?

Trevize rispose sforzandosi di sdrammatizzare: – Forse anche la Terra riconoscerà il valore del mio intuito straordinario e mi lascerà in pace. Però, e mi preme particolarmente sottolineare questo punto, non posso essere certo della sopravvivenza di voi due, e questo mi preoccupa. Mi è sempre stata a cuore la vostra incolumità, ma adesso la situazione mi sembra ancor più rischiosa, quindi forse dovrei riportarvi su Gaia ed arrangiarmi poi da solo. Sono stato io a decidere di cercare la Terra; sono io a ritenerla una ricerca fondamentale, a voler tentare ad ogni costo. È giusto che sia io, dunque, a rischiare. Lasciate che vada solo... Janov?

Pelorat affondò il mento nel collo, e la sua faccia sembrò ancor più lunga. – Non nego di essere un po’ nervoso, Golan, ma se ti abbandonassi mi vergognerei di me stesso: rinnegherei me stesso.

– Bliss?

– Gaia non ti abbandonerà, Trevize, qualunque cosa tu decida di fare. Se la Terra dovesse rivelarsi pericolosa, Gaia ti proteggerà il più possibile. Ed in ogni caso, nel mio ruolo personale di Bliss, non abbandonerò Pel... e se lui resta con te, io sicuramente resterò con lui.

Trevize disse con espressione torva: – Molto bene, allora. Vi ho offerto la possibilità di scegliere... Proseguiamo assieme.

– Assieme – annuì Bliss.

Pelorat abbozzò un sorriso e strinse la spalla di Trevize. – Assieme... Sempre.

21

Bliss disse: – Guarda, Pel.

Stava usando manualmente il telescopio della nave, senza un obiettivo preciso, come diversivo dalla biblioteca di Pelorat che trattava solo di leggende della Terra.

Pelorat si avvicinò, le cinse le spalle e osservò lo schermo. Era inquadrato uno dei giganti gassosi del sistema planetario comporelliano, sufficientemente ingrandito da dare un'idea delle dimensioni effettive.

Era di un colore arancione tenue, con striature più chiare. Visto al piano planetario, e più lontano dal sole della nave stessa, formava quasi un cerchio luminoso completo.

– Magnifico – commentò Pelorat.

– La striscia centrale si estende al di là del pianeta, Pel.

Pelorat aggrottò la fronte e disse: – Già, Bliss, credo proprio che sia così.

– Pensi che sia un'illusione ottica?

– Non ne sono certo, Bliss. In questo campo sono un principiante come te... Golan!

Trevize rispose alla chiamata con un debole: – Che c'è? – ed entrò nella sala comandi rivelando un aspetto un po' sgualcito, come se si fosse coricato per un sonnellino senza spogliarsi... cosa che aveva puntualmente fatto.

In tono seccato, sbottò: – Per favore! Non toccate gli strumenti!

– È solo il telescopio – disse Pelorat. – Guarda.

Trevize guardò. – È un gigante gassoso, quello chiamato Gallia, stando alle informazioni che mi hanno dato.

– Come fai a dire che sia proprio quello, guardando e basta?

– Innanzitutto, a questa distanza dal sole, ed in base alle dimensioni planetarie ed alle posizioni orbitali che ho studiato calcolando la nostra rotta, il gigante gassoso è l'unico pianeta che si possa ingrandire tanto in questo periodo. In secondo luogo, c'è l'anello.

– L'anello? – ripeté Bliss confusa.

– Voi vedete solo un segno molto sottile e sbiadito, perché lo stiamo osservando quasi frontalmente. Possiamo spostarci dal piano planetario e salire, così avrete una visuale migliore. Vi piacerebbe?

Pelorat rispose: – Non voglio costringerti a calcolare di nuovo le posizioni e la rotta, Golan.

– Oh, tanto provvederà il computer, senza alcun problema. – Trevize si sedette mentre parlava, e posò le mani entro gli appositi contorni. Il computer, in perfetta sintonia con la sua mente, fece il resto.

La "Far Star", senza problemi di carburante o di sensazioni inerziali, accelerò

rapidamente, e per l'ennesima volta Trevize provò un impeto d'affetto per quell'insieme computer-nave che rispondeva con tanta perfezione ai suoi ordini... quasi fossero i pensieri di Trevize ad alimentare ed a dirigere il tutto, quasi quelle macchine fossero un'estensione potente e docile della sua volontà.

Non c'era da meravigliarsi se la Fondazione pretendesse la restituzione della "Far Star", se anche Comporellen avesse cercato di impossessarsene. L'unico dato sorprendente era stata la forza della superstizione, così intensa da indurre Comporellen a rinunciare alla nave.

Armata in modo adeguato, avrebbe potuto battere qualsiasi nave della Galassia, o qualsiasi schieramento di navi... a patto di non incontrare una nave gemella.

Naturalmente, non era armata in modo adeguato. Il Sindaco Branno, assegnandogli la nave, aveva avuto tanta accortezza da consegnargliela priva di armamenti.

Sotto lo sguardo interessato di Pelorat e di Bliss, il pianeta Gallia s'inclinava lentissimamente verso di loro. Il polo superiore (nord o sud che fosse) divenne visibile, presentando un'ampia regione circolare di turbolenze, mentre il polo inferiore scompariva dietro la convessità della sfera.

Nella parte superiore, il lato notturno del pianeta invase il globo di luce arancione, e quello splendido cerchio diventò progressivamente sbilenco.

L'aspetto più eccitante era che la pallida striatura centrale non era più rettilinea ma si era curvata, come le altre striature a nord e sud, ma in modo più appariscente.

Ora la striatura centrale si estendeva nettamente oltre i bordi del pianeta formando su entrambi i lati un'ansa molto stretta. Non si trattava affatto di una illusione; la natura del fenomeno era evidente. Era un anello di materia che girava attorno al pianeta, nascosto in parte sull'emisfero opposto.

– Questo dovrebbe bastare a rendere l'idea, credo – disse Trevize. – Spostandoci sopra il pianeta, vedremmo l'anello nella sua forma circolare, concentrico rispetto al pianeta, e senza alcun punto di contatto con la superficie. Probabilmente avrete anche notato che in effetti non si tratti di un unico anello, ma di parecchi anelli concentrici.

– Non l'avrei creduto possibile – commentò Pelorat interdetto. – Come fa a rimanere nello spazio?

– Grazie allo stesso principio per cui un satellite rimane nello spazio – rispose Trevize. – Gli anelli sono formati da minuscole particelle, ognuna delle quali è in orbita attorno al pianeta. Gli anelli sono così vicini al pianeta che gli effetti gravitazionali impediscono la loro fusione in un unico corpo celeste.

Pelorat scosse la testa. – Se ci penso, inorridisco, vecchio mio. Pare impossibile... ho passato un'intera vita immerso negli studi eppure non so quasi nulla di astronomia.

– Ed io non so nulla dei miti dell'umanità. Nessuno può abbracciare tutto il sapere... Comunque, questi anelli planetari non sono qualcosa di insolito. Quasi tutti i giganti gassosi ne hanno, anche se magari si tratta solo di una sottile striscia

di polvere. Ma il sole di Terminus non ha un gigante gassoso vero e proprio nella sua famiglia di pianeti, quindi a meno che non viaggi nello spazio o non abbia seguito un corso universitario di astronomia è difficile che un Terminiano sappia che esistano questi anelli planetari. In ogni modo è insolito trovare un anello sufficientemente ampio da risultare vivido e chiaramente visibile, come questo. È stupendo. Deve avere un'ampiezza di almeno un paio di centinaia di chilometri.

Al che Pelorat fece schioccare le dita. – Ecco qual era il significato!

– Che c'è, Pel? – chiese Bliss un po' allarmata.

Pelorat rispose: – Una volta ho trovato un frammento poetico molto antico, scritto in una versione arcaica del Galattico di difficile decifrazione ma che costituiva un valido attestato della sua antichità... Certo che non dovrei lamentarmi delle forme arcaiche, vecchio mio... Grazie al mio lavoro sono diventato un esperto di diverse varietà di Galattico Antico, il che è senza dubbio gratificante anche se privo di qualsiasi utilità al di fuori del mio ambito lavorativo, e... Di cosa stavo parlando?

– Di un vecchio frammento poetico, caro – rispose Bliss.

– Grazie, Bliss – disse Pelorat. E rivolto a Trevize: – Segue sempre attentamente ciò che dico, per riportarmi in rotta ogni volta che divago... il che succede spessissimo.

– Fa parte del tuo fascino, Pel – sorrise Bliss.

Comunque, questo frammento poetico mirava a descrivere il sistema planetario della Terra. Lo scopo mi è ignoto, dato che l'opera completa non esiste più, o almeno, io non sono mai riuscito a rintracciarla. Solo quella parte era arrivata fino a noi, forse per il suo contenuto astronomico. In ogni caso, parlava del triplo anello brillante del sesto pianeta «et amplo et grande, sì che lo mondo dispare a paragone». Vedete, riesco ancora a citare il testo. Non capivo cosa potesse essere l'anello di un pianeta. Ricordo di aver pensato a tre cerchi su un lato del pianeta, tutti in fila. Mi sembrava un'assurdità tale che non l'ho inserita nella mia biblioteca. Mi pento di non avere indagato, adesso. – Pelorat scosse la testa. – Il lavoro del mitologo nella Galassia odierna è un lavoro così solitario... ci si dimentica dei vantaggi delle indagini esterne.

Trevize cercò di consolarlo dicendo: – Probabilmente hai fatto bene a ignorare la cosa, Janov: è un errore interpretare alla lettera le chiacchiere poetiche.

– Ma è questo che si voleva indicare – disse Pelorat accennando allo schermo. – Ecco di cosa parlava quella poesia... Tre grandi anelli, concentrici, più ampi del pianeta stesso.

Trevize disse: – Mai sentita una cosa simile. Non credo che degli anelli planetari possano essere così ampi. Rispetto al pianeta, sono sempre molto stretti.

– Del resto – osservò Pelorat – non abbiamo mai sentito parlare nemmeno di un pianeta abitabile con un satellite gigantesco, né di uno con la crosta radioattiva. Questa è la terza caratteristica unica: trovando un pianeta radioattivo, che sarebbe altrimenti abitabile, con un enorme satellite e con un altro pianeta del sistema circondato da un anello gigantesco, avremmo la certezza di avere trovato la Terra.

Trevize sorrise. – Sono d’accordo, Janov. Se troveremo queste tre particolarità, avremo certamente localizzato la Terra.

– Se! – sospirò Bliss.

22

Avevano oltrepassato i mondi principali del sistema planetario, e stavano lanciandosi nello spazio tra i due pianeti più esterni, di modo che ora non ci fosse più alcuna massa significativa nel raggio di un miliardo e mezzo di chilometri. Di fronte a loro c’era solo l’immensa nube cometaria che, gravitazionalmente, era irrilevante.

La “Far Star” aveva accelerato portandosi a una velocità di 0,1 c, un decimo della velocità della luce. Trevize sapeva benissimo che, in teoria, la nave non avrebbe potuto essere spinta quasi alla velocità della luce, ma sapeva anche che in pratica 0,1 c fosse il limite ragionevole.

A quella velocità, era possibile evitare qualsiasi oggetto di massa apprezzabile, ma non c’era modo di schivare le innumerevoli particelle di pulviscolo cosmico, né tanto meno gli atomi e le molecole. A velocità elevate, persino i corpi infinitesimali potevano causare dei danni intaccando e graffiando lo scafo. A velocità prossime a quella della luce, ogni atomo che urtasse contro lo scafo possedeva le proprietà di una particella di raggio cosmico. Sotto quella radiazione cosmica penetrante, gli occupanti della nave non sarebbero sopravvissuti a lungo.

Le stelle lontane non mostravano alcun moto percettibile sullo schermo, ed anche se la nave filava a trentamila chilometri al secondo si aveva una sensazione di immobilità.

Il computer esplorava lo spazio a grandi distanze per individuare qualsiasi corpo in arrivo, piccolo ma di dimensioni pericolose, che potesse trovarsi su una rotta di collisione, e la nave deviava leggermente per evitarlo, nel caso estremamente improbabile che tale operazione fosse necessaria. Date le dimensioni ridotte di un possibile oggetto in arrivo, la velocità con cui veniva superato, la mancanza di effetti inerziali conseguenti al cambiamento di rotta, era impossibile stabilire se fosse accaduto qualcosa di definibile con l’espressione «scamparla per un pelo».

Trevize dunque non si preoccupava di certe cose, non ci pensava neppure distrattamente. La sua attenzione era concentrata interamente sulle tre serie di coordinate che Deniador gli aveva fornito, e in particolar modo sulle coordinate che indicavano il punto più vicino a loro.

– Qualcosa che non va in quelle cifre? – chiese Pelorat ansioso.

– Non sono ancora in grado di dirlo – rispose Trevize. – Le coordinate, di per se stesse, non sono di alcuna utilità, a meno di non conoscere il punto zero ed i parametri usati per fissarle... la direzione in cui segnare la distanza, per così dire... l’equivalente di un meridiano fondamentale, eccetera eccetera.

– Come puoi ricavare questi dati? – domandò Pelorat interdetto.

– Ho ricavato le coordinate di Terminus e di alcuni altri punti noti rispetto a Comporellen. Inserendole nel computer, il computer calcolerà quali debbano essere i parametri di base che le correlano perché Terminus e gli altri punti si trovino in posizione corretta. Sto solo cercando di ordinare le idee per poter programmare adeguatamente il computer: una volta fissati i parametri, le cifre dei Mondi Proibiti potrebbero acquistare un significato.

– Potrebbero, e basta? – disse Bliss.

– Potrebbero, e basta, temo – disse Trevize. – Questi sono dati vecchi... comporelliani, probabilmente, ma non ne siamo certi. E se si basassero su parametri di misura diversi?

– Sì, allora?

– Allora, questi numeri non avrebbero alcun significato. Ma... non ci resta che scoprirlo.

Le mani di Trevize si mossero rapide sui tasti lievemente luminosi del computer, fornendogli le informazioni necessarie. Poi Trevize posò le mani sui contorni tracciati sul ripiano della scrivania, ed attese, mentre il computer calcolava i parametri delle coordinate note, si fermava un istante, interpretava le coordinate del Mondo Proibito più vicino tramite gli stessi parametri, e infine confrontava quelle coordinate con la mappa galattica racchiusa nella sua memoria.

Sullo schermo apparve un campo stellare, che si mosse rapidamente, focalizzandosi. Raggiunta la stasi, si espanse, e le stelle schizzarono lateralmente in ogni direzione, fino a rimanere in numero limitato. Era impossibile seguire con lo sguardo quel cambiamento velocissimo; tutto si riduceva ad un'esplosione di macchioline. Infine sullo schermo restò solo uno spazio di un decimo di parsec su ambedue i lati (stando all'indice graduato sotto lo schermo). Non si verificarono ulteriori cambiamenti, e l'oscurità dello schermo era interrotta soltanto da una mezza dozzina di scintille fioche.

– Qual è il Mondo Proibito? – chiese Pelorat sottovoce.

– Nessuno di quelli – rispose Trevize. – Quattro sono nane rosse, una è una nana quasi-rossa, e l'ultima stella è una nana bianca. Tutte stelle che non possono avere nel loro sistema un mondo abitabile.

– Come fai a capire che siano nane rosse con un semplice sguardo?

Trevize disse: – Non stiamo guardando delle stelle vere; stiamo guardando un settore della mappa galattica memorizzata nel computer. Ognuna è classificata. Non si vede, e normalmente nemmeno io potrei vedere, ma quando sono in contatto manuale come in questo istante, qualsiasi stella osservi, percepisco una quantità considerevole di dati.

Il tono desolato, Pelorat disse: – Allora le coordinate sono inutili.

Trevize lo fissò. – No, Janov. Non ho ancora finito. C'è ancora la questione temporale. Le coordinate del Mondo Proibito risalgono a ventimila anni fa. In questi ventimila anni, sia il Mondo Proibito che Comporellen hanno ruotato attorno al centro della Galassia, e può darsi che ruotino a velocità diverse, e lungo

orbite con inclinazioni ed eccentricità differenti. Col trascorrere del tempo, dunque, i due mondi possono essersi avvicinati o allontanati... e in ventimila anni il Mondo Proibito può essersi spostato da mezzo parsec a cinque parsec rispetto alla vecchia posizione. In tal caso non comparirebbe certamente in questo quadrato di un decimo di parsec.

– Cosa facciamo, allora?

– Diciamo al computer di spostare la Galassia indietro nel tempo di ventimila anni, in relazione a Comporellen.

– Può farlo? – chiese Bliss impressionata.

– Be’, non sposta temporalmente la Galassia vera e propria, però può spostare temporalmente la mappa contenuta nella sua memoria.

Bliss disse: – E noi vedremo succedere qualcosa?

– Osserva – rispose Trevize.

Molto lentamente, le sei stelle scivolarono sullo schermo. Una nuova stella, fino a quel momento invisibile, si insinuò nel campo visivo dal margine sinistro dello schermo, e Pelorat la indicò eccitato. – Ecco! Ecco!

Trevize intervenne: – Spiacente: un’altra nana rossa. Sono comunissime: almeno tre quarti delle stelle della Galassia sono nane rosse.

L’immagine sullo schermo si stabilizzò.

– Be’? – fece Bliss.

Trevize disse: – Fatto. Questo angolo della Galassia si presentava così ventimila anni fa. Al centro dello schermo c’è il punto dove il Mondo Proibito dovrebbe trovarsi, se si fosse mosso ad una velocità media.

– Dovrebbe, ma non c’è – sbottò brusca Bliss.

– Non c’è – convenne Trevize, sorprendentemente tranquillo.

Pelorat emise un lungo sospiro. – Ah, peccato, Golan.

– Un attimo, non disperate. Non prevedevo di trovare la stella in quel punto.

– No? – fece Pelorat sbalordito.

– No. Vi ho spiegato che questa non sia la Galassia vera e propria, ma la mappa galattica del computer. Se una stella non figura sulla mappa, logicamente non la vediamo. Se quel pianeta viene chiamato “Proibito”, ed è definito così da ventimila anni, era prevedibile che non comparisse nella mappa: infatti, manca, e noi non lo vediamo.

Bliss commentò: – Forse non lo vediamo perché non esiste. Può darsi che le leggende comporelliane siano false, o che le coordinate siano sbagliate.

– Verissimo. Comunque, il computer adesso può calcolare quali dovrebbero essere le coordinate attuali, dopo avere individuato il punto dove dovesse trovarsi il Mondo Proibito ventimila anni fa. Usando le coordinate modificate in base al tempo, una correzione possibile solo attraverso l’uso della mappa stellare, ora noi siamo in grado di passare al campo stellare reale della Galassia reale.

Bliss disse: – Ma tu hai ipotizzato uno spostamento a velocità media per il Mondo Proibito. E se la sua velocità non fosse stata media? Adesso le coordinate non sarebbero esatte, vero?

– Vero. Ma una correzione basata su una velocità media, quasi certamente, si avvicinerà di più alla posizione effettiva del mondo che non un calcolo privo di correzione temporale.

– Tu speri! – fece Bliss dubbiosa.

– Esatto – disse Trevize. – Spero... E adesso diamo un'occhiata alla Galassia reale.

Pelorat e Bliss osservarono tesi, mentre Trevize (forse per alleviare la sua stessa tensione e rimandare l'attimo cruciale) parlava sottovoce, come se stesse tenendo una lezione.

– È più difficile osservare la Galassia reale. La mappa del computer è una costruzione artificiale, ed è possibile eliminare i particolari che non interessano. Se c'è una nebulosa che ostruisce la visuale, io posso toglierla; se la prospettiva d'osservazione è inadeguata per i miei scopi, posso cambiare l'angolazione, e via dicendo. Ma la Galassia reale va presa così com'è, e se voglio cambiare qualcosa devo muovermi fisicamente nello spazio, il che richiederà molto più tempo rispetto ad una semplice regolazione della mappa.

Mentre parlava, lo schermo mostrò un ammasso stellare così ricco di singole stelle da sembrare un mucchio irregolare di polvere.

– Questa è un'immagine grandangolare di un settore della Galassia, ed io naturalmente voglio un primo piano. Ampliando il primo piano, lo sfondo tenderà a svanire. Il punto indicato dalle coordinate è abbastanza vicino a Comporellen, così dovrei riuscire a evidenziarlo fino ad ottenere con buona approssimazione lo stesso campo visivo che mi dava prima la mappa. Devo solo inserire le istruzioni necessarie... sempre che riesca a mantenere abbastanza a lungo il mio equilibrio mentale. Fatto.

Il campo stellare si dilatò di colpo, mentre migliaia di stelle sparivano oltre bordi dello schermo, dando agli osservatori una sensazione di movimento talmente reale che tutti e tre si piegarono automaticamente all'indietro, quasi reagendo a un'accelerazione improvvisa.

Il vecchio campo visivo tornò, non più buio come sulla mappa, ma con le sei stelle nella medesima posizione di prima. E verso il centro c'era adesso un'altra stella, molto più brillante delle altre.

– Eccolo – mormorò Pelorat intimorito.

– Può darsi... Il computer registrerà il suo spettro e l'analizzerà. – Una pausa non molto breve, poi Trevize annunciò: – Classe spettrale, G-4, il che lo rende un po' più debole e piccolo del sole di Terminus, ma molto più vivido del sole di Comporellen. E nessuna stella di classe G dovrebbe mancare dalla mappa galattica del computer. Dal momento che questa manca, mi pare un indizio significativo... forse è proprio il sole attorno al quale ruota il Mondo Proibito.

Bliss disse: – E se scoprissimo che non ci sia alcun pianeta abitabile che ruoti attorno a questa stella?

– È possibile. In tal caso, cercheremo di individuare gli altri due Mondi Proibiti.

Bliss insisté: – E se anche gli altri due saranno falsi allarmi?
– Allora tenteremo qualcos’altro.
– Cioè?
– Mi piacerebbe saperlo – rispose cupo Trevize.



PARTE TERZA

AURORA[3]



[3] Le vicende di questo mondo sono narrate dall'autore ne *I robot dell'alba* del 1983. (*N.d.R.*)

CAPITOLO OTTAVO
MONDO PROIBITO

1

Golan, ti dà fastidio, se guardo? – chiese Pelorat.

– Niente affatto, Janov – disse Trevize.

– E se faccio domande?

– Chiedi pure.

Pelorat disse: – Cosa stai facendo?

Trevize staccò lo sguardo dallo schermo. – Devo misurare la distanza delle stelle che sullo schermo sembrano vicine al Mondo Proibito, così da poter determinare la loro effettiva vicinanza. Bisogna conoscere i loro campi gravitazionali, per cui mi occorrono la massa e la distanza. Senza questi dati, non avremmo la certezza di effettuare un balzo preciso.

– Come procedi?

– Be', ogni stella che vedo ha coordinate proprie nella memoria del computer, coordinate che si possono trasformare in altre coordinate inserite nel sistema comporelliano. Si può inoltre apportare un'altra lieve correzione tenendo conto delle posizioni della "Far Star" rispetto al sole di Comporellen, ed in questo modo otteniamo la distanza di ogni stella. Quelle nane rosse sembrano tutte piuttosto vicine al Mondo Proibito, sullo schermo, però alcune potrebbero essere molto più vicine di quel che sembra, e alcune altre molto più lontane. A noi serve la loro posizione tridimensionale.

Pelorat annuì e disse: – Ed hai già le coordinate del Mondo Proibito...

– Sì, ma non è sufficiente. Mi occorrono le distanze delle altre stelle entro un certo limite di approssimazione. La loro intensità gravitazionale nei pressi del Mondo Proibito è talmente piccola che un lieve errore non avrebbe ripercussioni apprezzabili. Il sole attorno al quale ruota, forse, il Mondo Proibito possiede un campo gravitazionale intensissimo nei pressi del Mondo Proibito, per cui devo sapere la sua distanza con una precisione mille volte maggiore di quella delle altre stelle. Le coordinate da sole non bastano.

– Poi cosa fai?

– Misuro la distanza apparente del Mondo Proibito, o meglio della sua stella, da tre stelle del settore che siano talmente fioche da richiedere un ingrandimento considerevole per risultare visibili. In teoria, quelle tre stelle dovrebbero essere lontanissime. Poi centriamo sullo schermo una delle tre stelle ed effettuiamo un balzo di un decimo di parsec in una direzione perpendicolare alla linea visiva del Mondo Proibito. Possiamo farlo senza pericolo anche senza sapere le distanze delle stelle relativamente lontane.

«La stella di riferimento sarà ancora centrata dopo il Balzo. Le altre due stelle lontane, se tutte e tre sono davvero a grande distanza, non cambieranno posizione, se non impercettibilmente. Il Mondo Proibito invece è abbastanza vicino per cui la sua posizione cambierà sulla scala parallattica. Dall'entità dello spostamento possiamo quindi determinare la sua distanza. Volendo essere ulteriormente sicuri, si scelgono altre tre stelle e si riprova.

– Quanto tempo richiede tutta questa operazione? – chiese Pelorat.

– Non molto. Provvede a tutto il computer: io gli dico solo cosa fare. Però devo assolutamente impiegare un po' di tempo per studiare i risultati ed assicurarmi che siano esatti, e che le mie istruzioni siano corrette. Se fossi uno di quei temerari che si fidano ciecamente di sé e del computer di bordo, si potrebbe sbrigare tutto in pochi minuti.

Pelorat commentò: – Sorprendente. Pensa a quante cose fa per noi il computer!

– Ci penso continuamente.

– Cosa faresti senza il computer?

– Cosa farei senza una nave gravitazionale? Cosa farei senza il mio addestramento astronautico? Cosa farei se non avessi alle spalle ventimila anni di tecnologia iperspaziale? Il fatto è che io sono quel che sono... qui... adesso. Proviamo a immaginare di trovarci nel futuro, tra ventimila anni. Chissà che meraviglie tecnologiche dovremmo ringraziare? O tra ventimila anni non esisterà più l'umanità?

– Improbabile – rispose Pelorat. – Improbabile che non esista più. Anche se non diventeremo Galaxia, avremo ancora la Psicostoria a guidarci.

Trevize si girò sulla poltroncina, interrompendo il contatto manuale col computer. – Lasciamo che calcoli le distanze e che esegua i controlli necessari. Non c'è fretta. – Guardò Pelorat con espressione interrogativa e disse: – La Psicostoria! Sai, Janov, su Comporellen questo argomento è venuto a galla due volte, e due volte è stato descritto come una superstizione. Una volta da me, poi da Deniador. Dopo tutto, come si può definire la Psicostoria se non come una superstizione della Fondazione? È una credenza priva di qualsiasi prova concreta, no? Che ne pensi, Janov? Questo è il tuo campo, non il mio.

Pelorat disse: – Perché dici che non ci sono prove, Golan? Il simulacro di Hari Seldon è apparso nella Volta del Tempo molte volte ed ha illustrato gli eventi che in seguito si sarebbero verificati. Nella sua epoca, non avrebbe potuto conoscere il corso degli eventi, se non fosse stato in grado di predirli psicostoricamente.

Trevize annuì. – È un fatto che colpisce. Si sbagliava riguardo il Mulo, ma malgrado questo, rimane un fatto che colpisce. Eppure, ha un che di magico che lascia perplessi. Qualsiasi prestigiatore è in grado di fare dei trucchi.

– Nessun prestigiatore è in grado di predire il futuro con secoli di anticipo.

– Nessun prestigiatore è in grado di fare realmente quello che dà l'impressione di fare.

– Via, Golan, non riesco a pensare ad alcun trucco che mi permetta di predire quello che accadrà tra cinque secoli.

– Non riusciresti a pensare nemmeno a un trucco che permetta a un illusionista di leggere un messaggio nascosto in uno pseudo-cubo quadridimensionale a bordo di un satellite orbitale automatico. Eppure, io l'ho visto fare da un illusionista. Non hai mai pensato che la Capsula del Tempo ed il simulacro di Hari Seldon potrebbero essere manovrati dal Governo?

Pelorat assunse un'espressione di disgusto. – Non farebbero mai una cosa del genere!

Trevize sbuffò sprezzante.

– E se ci provassero, li scoprirebbero – aggiunse Pelorat.

– Non ne sono tanto sicuro. Comunque, il fatto è che non sappiamo come funzioni la Psicostoria.

– Be', io non so come funzioni questo computer, però so che funziona.

– Perché altri sanno come funzioni. E se nessuno conoscesse il suo funzionamento, allora? Se cessasse di funzionare per un motivo o per l'altro, non sapremmo proprio come intervenire. E se tutt'a un tratto la Psicostoria cessasse di funzionare...

– I membri della Seconda Fondazione conoscono i meccanismi della Psicostoria.

– Chi te lo dice, Janov?

– Si dice.

– Si può dire qualsiasi cosa... Ah, abbiamo la distanza della stella del Mondo Proibito... precisissima, spero. Diamo un occhiata ai dati.

Trevize li studiò a lungo, muovendo di tanto in tanto le labbra, quasi stesse eseguendo qualche calcolo mentalmente. Infine, senza alzare lo sguardo, chiese: – Che sta facendo Bliss?

– Dorme, vecchio mio – rispose Pelorat. Poi, di colpo sulla difensiva soggiunse: – Bliss ha un grande bisogno di sonno, Golan. Restare parte di Gaia attraverso l'iperspazio le costa un dispendio notevole di energia.

– Lo immagino – disse Trevize, girandosi verso il computer. Posò le mani sulla scrivania e mormorò: – Effettueremo numerosi Balzi, ed ogni volta il computer controllerà. – Quindi, tornò a staccare le mani e disse: – Seriamente, Janov. Cosa sai della Psicostoria?

Pelorat parve sorpreso. – Nulla. Essere uno storico, come me, è diversissimo dall'essere uno psicostorico... Certo, conosco i due princìpi fondamentali della Psicostoria, ma quelli li conoscono tutti.

– Già, persino io li conosco. Il primo assioma afferma che il numero di esseri umani oggetto dell'indagine debba essere abbastanza grande da permettere un grande esame statistico valido. Ma cosa vuol dire "abbastanza grande"?

Pelorat disse: – L'ultima stima della popolazione galattica si aggira sui dieci quadrilioni, e probabilmente è una valutazione per difetto. Mi pare che questo sia un numero abbastanza grande.

– Chi te lo dice? Come lo sai?

– Lo so, perché la Psicostoria funziona, Golan. Per quanto si voglia insistere

con la logica, funziona.

– Ed il secondo assioma afferma che gli esseri umani non debbano essere consapevoli della Psicostoria, in modo che la conoscenza non condizioni le loro reazioni... Ma gli esseri umani sono consapevoli dell'esistenza della Psicostoria.

– Solo della sua esistenza, vecchio mio: non è questo che conta. Il secondo assioma afferma che gli esseri umani non debbano essere consapevoli delle predizioni della Psicostoria, ed infatti non lo sono... i membri della Seconda Fondazione invece devono esserne al corrente, ma loro rappresentano un caso particolare.

– E partendo da questi due soli assiomi è stata elaborata la scienza della Psicostoria: si stenta a crederlo.

– Non partendo da questi due soli assiomi – replicò Pelorat. – Ci sono anche teorie matematiche superiori e raffinati metodi statistici. Stando al racconto tradizionale, Hari Seldon creò la Psicostoria prendendo come modello la teoria cinetica dei gas. Ogni atomo o molecola di un gas si muove a caso, quindi non possiamo conoscere né la velocità né la posizione di questi atomi. Però, usando il metodo statistico, possiamo estrapolare le regole che governino il loro comportamento generale, con precisione notevole. Allo stesso modo, Seldon intendeva estrapolare il comportamento generale delle società umane anche se le soluzioni non sarebbero state applicabili al comportamento dei singoli esseri umani.

– Può darsi... ma gli esseri umani non sono atomi.

– È vero – annuì Pelorat. – Un essere umano possiede la coscienza, ed il suo comportamento è abbastanza complesso da indurre a credere che esista il libero arbitrio. Non ho idea di come si sia regolato Seldon, e sicuramente non capirei anche se qualcuno cercasse di spiegarmi... comunque, Seldon ci è riuscito.

Trevize disse: – E perché l'intera costruzione si regga in piedi è necessario che consideri gli esseri umani in base al loro numero e alla loro inconsapevolezza. Non ti sembrano delle fondamenta un po' traballanti per una struttura matematica così imponente? Se non si soddisfano pienamente queste due premesse, tutto quanto crolla.

– Ma dal momento che il Piano non è crollato...

– O se i requisiti di base non sono del tutto falsati od inadeguati, ma semplicemente più deboli del dovuto, la Psicostoria funzionerà forse per qualche secolo e poi, raggiungendo una particolare crisi, crollerà... come si è verificato temporaneamente all'epoca del Mulo... E se poi esistesse un terzo requisito di base?

– Che terzo requisito? – chiese Pelorat corrugando leggermente la fronte.

– Non lo so – rispose Trevize. – Un'argomentazione può sembrare perfettamente logica e completa, e contenere tuttavia presupposti impliciti. Forse il terzo requisito è un presupposto talmente scontato che nessuno pensi mai di citarlo.

– Un presupposto tanto scontato di solito possiede una certa validità, o non sarebbe tanto scontato.

Trevize sbuffò. – Se tu conoscessi la storia scientifica come conosci quella tradizionale, Janov, capiresti la portata di un simile errore d'impostazione... Ma vedo che siamo in prossimità del sole del Mondo Proibito.

Infatti, sullo schermo si notava ora una stella molto luminosa... talmente luminosa che lo schermo filtrava automaticamente la sua luce, arrivando addirittura a far scomparire tutte le altre stelle.

2

I servizi igienici sulla "Far Star" erano angusti, e l'uso dell'acqua veniva sempre limitato entro un limite ragionevole per non sovraccaricare gli impianti di riciclaggio. Trevize lo aveva ricordato spesso con severità a Pelorat e Bliss.

Malgrado ciò, Bliss aveva sempre un aspetto fresco, ed i suoi lunghi capelli neri erano immancabilmente lucenti, come le sue unghie.

Bliss entrò nella sala comandi e disse: – Eccovi qui!

Trevize sollevò lo sguardo. – Non mi pare il caso di stupirsi. Non possiamo certo abbandonare la nave, ed una ricerca di pochi secondi ti avrebbe rivelato per forza la nostra posizione sulla nave, anche se non fosse riuscita a individuare mentalmente la nostra presenza.

Bliss ribatté: – L'espressione era semplicemente una forma di saluto, da non prendere alla lettera, come sicuramente sai... Be', dove siamo?... E non dirmi: «Nella sala comandi».

– Bliss, cara – disse Pelorat tendendo un braccio – siamo alla periferia del sistema planetario del più vicino dei tre Mondi Proibiti.

Bliss gli si affiancò, posandogli una mano sulle spalle, mentre lui le cingeva la vita. – Non può essere tanto Proibito: nulla ci ha ostacolato.

Trevize disse: – È Proibito solo perché Comporellen e gli altri mondi della seconda ondata di colonizzazione hanno volontariamente dichiarato zona vietata i mondi della prima ondata, cioè quelli degli Spaziali. Visto che noi non ci sentiamo in obbligo di rispettare quell'accordo, cos'altro potrebbe ostacolarci?

– Gli Spaziali, ammesso che ne siano rimasti, a loro volta potrebbero aver dichiarato zona vietata i mondi della seconda ondata. D'accordo, noi ci spingiamo nella loro zona senza problemi, ma non è detto che loro gradiscano l'intrusione.

– Vero – ammise Trevize. – Sempre che esistano. Ma per ora non sappiamo nemmeno se qui ci sia un pianeta abitabile. Per ora, vediamo solo i soliti giganti gassosi. Due, per la precisione, e di dimensioni non eccezionali.

Pelorat si affrettò a intervenire. – Ma questo non significa che il mondo degli Spaziali non esista. Un pianeta abitabile deve essere molto più vicino al sole e molto più piccolo, e difficile da individuare nel riflesso solare a questa distanza. Per individuare un pianeta che presenti date caratteristiche dovremo addentrarci nel sistema effettuando dei microbalzi. – Sembrava piuttosto orgoglioso di parlare come un esperto navigatore dello spazio.

– Allora perché non ci addentriamo? – fece Bliss.

– No, non ancora – rispose Trevize. – Il computer sta cercando entro un raggio il più ampio possibile eventuali segni di strutture artificiali. Avanzeremo a tappe, anche una dozzina se necessario, controllando ad ogni tappa. Questa volta non voglio ritrovarmi intrappolato come quando ci siamo avvicinati a Gaia. Ricordi, Janov?

– Le trappole come quella, ben vengano: la trappola di Gaia mi ha fatto incontrare Bliss. – Pelorat guardò la giovane con affetto.

Trevize sogghignò. – Speri di incontrare una nuova Bliss ogni giorno?

Pelorat sembrò offeso, e Bliss replicò lievemente seccata: – Mio caro amico... o qualunque sia il modo in cui Pel continua a chiamarti... potresti benissimo avanzare più in fretta. Finché ci sono io con te, non ti ritroverai intrappolato.

– Il potere di Gaia?

– Di captare la presenza di altre menti? Certo.

– Sicura di essere abbastanza forte, Bliss? Mi è parso di capire che devi dormire parecchio per riacquistare le energie spese per mantenere il contatto con il corpo complessivo di Gaia. Fino a che punto posso contare sulle tue capacità, probabilmente limitate, a questa distanza dalla fonte?

Bliss arrossì. – La forza del collegamento è notevole.

– Non offenderti. Sto solo chiedendo... Non ti pare uno svantaggio della tua natura gaiana? Io non sono Gaia, sono un individuo completo ed indipendente. Il che significa che posso allontanarmi quanto voglio dal mio mondo e dalla mia gente, e rimanere Golan Trevize. Le capacità che possiedo, continuo a possederle, immutate, ovunque vada. Se fossi solo nello spazio, a parsec di distanza da qualsiasi essere umano, e senza la possibilità, per qualche motivo, di comunicare in alcun modo con chicchessia, senza poter vedere nemmeno la scintilla di una stella nel cielo, sarei e rimarrei sempre Golan Trevize. Forse non riuscirei a sopravvivere, morirei, però morirei come Golan Trevize.

Bliss replicò: – Solo nello spazio e lontano da tutti gli altri, non saresti in grado di chiedere l’aiuto dei tuoi compagni, non potresti contare sulle loro molteplici capacità e conoscenze. Solo, come individuo isolato, saresti tristemente limitato rispetto al tuo ruolo di individuo inserito in una società organizzata. Non puoi negarlo.

Trevize disse: – Non sarebbe comunque una limitazione grave come nel tuo caso. Tra te e Gaia c’è un legame molto più forte di quello esistente tra me e la mia società, e tale legame si estende attraverso l’iperspazio e richiede un dispendio di energia per essere mantenuto, per cui tu senza dubbio ansimerai mentalmente per lo sforzo, e ti sentirai una parte limitata molto più di quel che potrei sentirmi io.

La faccia di Bliss assunse un’espressione dura, e per un attimo Bliss non sembrò più giovane come prima, o meglio divenne una persona senza età... più Gaia che Bliss, quasi a confutare l’affermazione di Trevize. Disse: – Anche se quel che sostieni fosse vero... e può darsi che sia così fino ad un certo punto, ma non oltre... anche se quel che sostieni fosse vero, ti aspetti forse che quando si

guadagni un beneficio non ci sia alcun prezzo da pagare? Non è meglio essere una creatura a sangue caldo come te che una creatura a sangue freddo come un pesce o che so io?

Pelorat intervenne: – Le tartarughe hanno il sangue freddo. Su Terminus non ci sono, però su certi mondi sì. Sono creature col guscio, che si muovono lentissimamente, ma molto longeve.

– Be', non è meglio essere un uomo che una tartaruga; muoversi velocemente indipendentemente dalla temperatura piuttosto che muoversi lentamente? Non è meglio sostenere attività ad alto dispendio energetico, muscoli scattanti, fibre nervose efficienti, processi di pensiero intensi e prolungati... che strisciare lentamente, percepire in modo vago, possedere una consapevolezza offuscata dell'ambiente circostante? Non è preferibile?

– Certo – rispose Trevize. – Certo che è preferibile. E con questo?

– Be', non lo sai che devi pagare un prezzo se sei una creatura a sangue caldo? Per mantenere la tua temperatura al di sopra di quella ambientale, devi spendere molta più energia di una tartaruga. Devi mangiare quasi in continuazione per poter riversare nel corpo nuova energia e sostituire subito quella che hai utilizzato. Moriresti di fame più rapidamente di una tartaruga... e muori di sicuro prima di una tartaruga. Preferiresti essere una tartaruga e vivere lentamente e più a lungo? O preferisci pagare un certo prezzo ed essere un organismo pensante, dai movimenti rapidi, dalle percezioni pronte?

– È un'analogia pertinente, Bliss?

– No, Trevize, perché la situazione di Gaia è più favorevole. Quando siamo uniti non spendiamo quantità di energia eccessive. Solo quando una parte di Gaia è a distanze iperspaziali dal resto di Gaia l'utilizzo di energia aumenta... E ricorda che quello per cui tu hai optato non è semplicemente una Gaia più grande, un mondo individuale più grande. Tu hai scelto Galaxia, un vasto complesso di mondi. In qualsiasi punto della Galassia, farai parte di Galaxia e sarai attorniato da parti di qualcosa che si estende da ogni atomo interstellare fino al buco nero centrale. Per rimanere parte dell'intero saranno necessarie solo piccole quantità di energia. Nessuna parte sarà troppo lontana dalle altre. È questo che hai scelto, Trevize: come puoi dubitare della bontà della tua decisione?

Trevize aveva la testa piegata, era immerso nei propri pensieri. Infine alzò lo sguardo e disse: – Può darsi che abbia scelto bene, però devo esserne convinto. La decisione che ho preso è la più importante della storia dell'umanità, e non è sufficiente che si tratti di una buona decisione. Io devo esserne certo... devo saperlo che si tratta di una decisione valida.

– Dopo quel che ti ho detto, cos'altro ti occorre?

– Non lo so, ma lo troverò sulla Terra – rispose Trevize con estrema convinzione.

Pelorat si intromise. – Golan, vicino alla stella si vede un disco.

Infatti... Il computer, impegnato a svolgere le proprie mansioni e per nulla disturbato dalle discussioni che fervevano nelle immediate vicinanze, aveva

proseguito in direzione della stella a tappe, e aveva raggiunto la distanza programmata da Trevize.

Erano tuttora all'esterno del piano planetario, ed il computer divise lo schermo per mostrare separatamente i tre pianeti interni.

Era quello più interno ad avere una temperatura di superficie a livelli dell'acqua liquida, ed un'atmosfera di ossigeno. Trevize attese che la sua orbita fosse calcolata, e la prima stima approssimativa gli sembrò promettente. Lasciò che i rilevamenti continuassero, perché osservando più a lungo il moto planetario si sarebbe ottenuto un calcolo più preciso dei suoi elementi orbitali.

Calmo, Trevize annunciò: – C'è un pianeta abitabile in vista... molto probabilmente abitabile.

– Ah! – L'espressione solenne di Pelorat assunse, per quanto possibile, una sfumatura deliziata.

– Però, temo che non ci sia alcun satellite gigantesco – aggiunse Trevize. – Anzi, finora non è stato individuato alcun satellite: non è la Terra, quindi. Almeno, non è la Terra, se stiamo alla tradizione.

– Non tormentarti per questo, Golan – disse Pelorat. – Quando ho visto che nessuno dei due giganti gassosi avesse un sistema di anelli insolito, mi è subito nato il sospetto che non avremmo trovato la Terra qui.

– Benissimo, allora. A questo punto dobbiamo scoprire la natura delle forme di vita che si trovino sul pianeta. Data la presenza di un'atmosfera d'ossigeno, possiamo essere assolutamente certi dell'esistenza di forme di vita vegetale, ma...

– Anche forme di vita animale – disse d'un tratto Bliss. – Ed in gran quantità.

– Cosa? – Trevize si girò di scatto.

– La percepisco. Solo debolmente data la distanza, però il pianeta non solo è indiscutibilmente abitabile... È pure abitato.

3

La "Far Star" era in orbita polare attorno al Mondo Proibito, ad una distanza sufficiente a mantenere il periodo orbitale leggermente superiore ai sei giorni. Sembrava che Trevize non avesse alcuna fretta di abbandonare l'orbita.

– Poiché il pianeta è abitato – spiegò – e poiché, stando a Deniador, un tempo era abitato da esseri umani tecnologicamente avanzati che rappresentavano la prima ondata di Coloni, i cosiddetti Spaziali, può darsi che i suoi abitanti siano ancora tecnologicamente avanzati e non abbiano un atteggiamento amichevole nei confronti di gente come noi, appartenente alla seconda ondata che li ha spodestati. Mi piacerebbe che uscissero allo scoperto, così potremmo scoprire qualcosa sul loro conto prima di rischiare un atterraggio.

– Forse non sanno che siamo qui – disse Pelorat.

– Noi lo sapremmo, se i ruoli fossero invertiti. Quindi devo presumere che se esistono è probabile che cerchino di mettersi in contatto con noi. Potrebbero

addirittura affrontarci ed attaccarci.

– Ma se fossero tecnologicamente avanzati e ci attaccassero, forse noi saremmo impotenti e non...

– Lo ritengo impossibile – l’interruppe Trevize. – Il progresso tecnologico non è necessariamente omogeneo. Può darsi che in certi campi siano di gran lunga superiori a noi, ma è chiaro che non lo siano nel volo interstellare. Siamo stati noi, non loro, a colonizzare la Galassia, e in tutta la storia dell’Impero, che io sappia, non hanno mai lasciato i loro mondi e non ci hanno mai rivelato la loro presenza. Se non hanno viaggiato nello spazio, non possono avere compiuto seri progressi nell’astronautica. In tal caso, è impossibile che dispongano di una nave gravitazionale. In pratica siamo disarmati, certo, ma anche se ci inseguissero con una nave da guerra non riuscirebbero mai a raggiungerci... No, non saremmo affatto impotenti.

– Potrebbero essere progrediti nella mentalica. Forse il Mulo era uno Spaziale...

Trevize scrollò le spalle irritato. – Il Mulo non può essere tutto. I gaiani l’hanno descritto come un Gaiano anormale. Si è anche detto che fosse un mutante accidentale...

Pelorat intervenne: – Volendo, si è anche ipotizzato... una ipotesi che non è mai stata presa in seria considerazione, sia chiaro... si è anche ipotizzato che fosse un manufatto meccanico: un robot, in altre parole, sebbene non sia stato usato questo termine.

– Se ci sarà qualcosa che sembrerà mentalmente pericolosa, dovremo fare affidamento su Bliss perché la neutralizzi. Bliss è in grado di... A proposito, dorme, adesso?

– Dormiva, ma stava agitandosi quando sono uscito.

– Si agitava, eh? Be’, dovrà svegliarsi in fretta se succederà qualcosa. Pensaci tu, Janov.

– Certo, Golan.

Trevize tornò a dedicare la propria attenzione al computer. – Una cosa che mi impensierisce sono le stazioni d’ingresso. Di solito, sono un segno sicuro che indichi su un pianeta la presenza di esseri umani tecnologicamente avanzati. Ma queste...

– C’è qualcosa che non va in queste?

– Parecchie cose. In primo luogo, sono molto antiquate: potrebbero avere alcune migliaia d’anni. Inoltre, non ci sono radiazioni, a parte le termiche.

– Cosa sono le termiche?

– Ogni oggetto più caldo dell’ambiente circostante emette radiazioni termiche. È un marchio tipico universale, e consiste in una larga banda di irraggiamento che segue uno schema fisso in relazione alla temperatura. È appunto questo che le stazioni d’ingresso stanno emettendo. Se ci sono congegni funzionanti costruiti dall’uomo a bordo di quelle stazioni, deve esserci per forza una perdita di radiazioni che non siano termiche. Dal momento che sono presenti solo quelle termiche, possiamo presumere che le stazioni siano vuote, forse da migliaia di

anni, o che siano occupate da persone in possesso di una tecnologia avanzatissima in questo settore, talmente avanzata che non si registra alcuna fuga di radiazioni.

– Forse – disse Pelorat – il pianeta ha un alto grado di civiltà, ma le stazioni sono deserte perché il pianeta è evitato da tanto tempo dai Coloni della nostra specie che i suoi abitanti non si aspettano più visite da parte di estranei.

– Può darsi... O può darsi che sia un tranello.

Bliss entrò, e Trevize notandola con la coda dell’occhio disse burbero: – Sì, eccoci qua.

– Vedo – disse Bliss. – E sempre sulla stessa orbita. Vedo anche questo.

Pelorat si affrettò a spiegare: – Golan sta agendo con prudenza, cara. Pare che le stazioni d’ingresso siano deserte, e non siamo sicuri del significato di questo fatto.

– Non c’è motivo di preoccuparsi – fece Bliss indifferente. – Non ci sono segni di vita intelligente avvertibili sul pianeta attorno a cui siamo in orbita.

Trevize la fissò esterrefatto. – Cosa stai dicendo? Avevi detto...

– Ho detto che c’erano forme di vita animale sul pianeta, e ci sono infatti, ma dovresti saperlo che l’espressione vita animale non comprende necessariamente gli esseri umani.

– Perché non l’hai detto subito quando hai rilevato la presenza di forme di vita animale?

– Perché a quella distanza non ero in grado di stabilirlo. Riuscivo a stento a captare l’inconfondibile flusso dell’attività neurale animale, ma data l’intensità minima non avrei saputo distinguere una farfalla da un essere umano.

– E adesso?

– Adesso siamo molto più vicini, ed anche se credevi che io dormissi... no, non dormivo, od almeno, ho dormito solo un po’. Per usare un termine improprio, stavo ascoltando sforzandomi il più possibile per cogliere qualsiasi segno di attività mentale abbastanza complesso da rilevare la presenza di esseri intelligenti.

– E non hai captato alcun segno di intelligenza?

– Se non capto nulla a questa distanza, è impossibile che ci siano più di poche migliaia di esseri umani sul pianeta – rispose cauta Bliss. – Se ci avviciniamo, potrò fornire una stima più precisa.

– Be’, allora il discorso cambia – disse Trevize, un po’ confuso.

– Credo proprio. – Bliss aveva un’aria chiaramente assonnata, e sembrava piuttosto suscettibile. – A questo punto puoi lasciar perdere tutte le analisi delle radiazioni, e tutte le tue deduzioni ed i tuoi ragionamenti, e chissà che altro. I miei sensi gaiani svolgono il lavoro con maggiore efficienza e affidabilità. Forse adesso capirai cosa voglia dire quando sostengo che sia meglio essere un Gaiano che un Isolato.

Trevize attese prima di ribattere, evidentemente nel tentativo di soffocare una reazione rabbiosa. Quando parlò, il suo tono era garbato, quasi formale. – Ti sono grato per le informazioni. Comunque, per ricorrere ad un’analogia, dovresti renderti conto che la prospettiva di migliorare il mio olfatto non sarebbe una

motivazione sufficiente ad indurmi a rinunciare alla mia natura umana per diventare un segugio.

4

Ora vedevano il Mondo Proibito, attraversando l'atmosfera dopo avere superato lo strato di nubi. Aveva un aspetto curioso... sembrava un mondo rosicchiato dalle tarme.

Le regioni polari erano ghiacciate, com'era lecito aspettarsi, ma non eccessivamente estese. Le regioni montuose erano spoglie, con ghiacciai sparsi, ed anch'esse non erano granché come estensione. C'erano piccole aree desertiche, ben distribuite.

Mettendo da parte questi aspetti, il pianeta era potenzialmente bello. Le sue aree continentali erano ampie ma sinuose, formando lunghi litorali e distese pianeggianti costiere di dimensioni ragguardevoli. C'erano tratti lussureggianti di foreste tropicali e temperate, delimitate da praterie... eppure, in complesso, l'aspetto tarmato del pianeta era più che evidente.

Disseminate tra le foreste c'erano aree semi-brulle, e le praterie erano punteggiate di zone aride.

– Una malattia della vegetazione? – si chiese Pelorat a voce alta.

– No – disse Bliss lentamente. – Qualcosa di peggio di una malattia, e più permanente.

– Ho visto diversi mondi – osservò Trevize – però non ho mai visto nulla del genere.

– Ho visto pochissimi mondi – disse Bliss – ma incarno il pensiero di Gaia, e questo è il modo in cui si riduce un mondo da cui l'umidità sia scomparsa.

– Perché? – domandò Trevize.

– Rifletti – disse Bliss aspra. – Nessun mondo abitato ha un vero equilibrio ecologico. La Terra doveva averne uno, in origine, perché se è il mondo su cui si è evoluta l'umanità, devono esserci state lunghe ere in cui l'umanità non esistesse... né l'umanità né qualsiasi altra specie capace di creare una tecnologia avanzata e di modificare l'ambiente. Quindi, deve esserci stato un equilibrio naturale... mutevolissimo, ovviamente. Su tutti gli altri mondi abitati, comunque, gli esseri umani hanno trasformato meticolosamente, hanno terraformato, il loro nuovo ambiente ed introdotto la vita vegetale e animale... ma questo sistema ecologico non può essere che squilibrato. Avrà solo un numero limitato di specie, solo quelle specie volute dagli esseri umani, o che non era possibile fare a meno di introdurre...

Pelorat disse: – Sai cosa mi ricorda questo fatto?... Scusa se ti interrompo, Bliss, ma è una cosa talmente calzante che devo assolutamente raccontarla intanto che mi ricordo... C'è un vecchio mito della creazione, in cui mi sono imbattuto una volta... un mito in cui si formava la vita su un pianeta, e questa vita era costituita

solo da un numero limitato di specie, solo le specie utili o gradite all'umanità. I primi esseri umani poi fecero qualcosa di sciocco... non importa cosa, perché quei vecchi miti di solito sono simbolici e se li si prende alla lettera confondono solo le idee... be', fecero qualcosa di sciocco, ed il suolo del pianeta fu maledetto... «Spini, e rovi pur, esso genererà per voi», ecco qual era la maledizione, anche se il verso suona molto meglio nel Galattico arcaico in cui era scritto... L'interrogativo, comunque, è: era davvero una maledizione? Le cose che gli esseri umani non vogliono o non apprezzano, come i rovi e le spine, potrebbero essere necessarie all'equilibrio ecologico.

Bliss sorrise. – È sorprendente, Pel... tutto ti ricorda qualche leggenda, e come sono illuminanti a volte! Gli esseri umani terraformando un mondo, lasciano fuori i rovi e le spine, qualunque cosa rappresentino, e poi devono impegnarsi e faticare se vogliono che il mondo mantenga la sua efficienza. Non è infatti un organismo indipendente ed autosufficiente come Gaia, è invece un insieme miscellaneo di Isolati, e questo insieme non è abbastanza versatile da far sì che l'equilibrio ecologico si mantenga a tempo indeterminato. Se l'umanità scompare, se viene a mancare una guida, il modello di vita del mondo comincia inevitabilmente a disgregarsi. Il pianeta si sforma... si sterraforma.

Trevize disse scettico: – Se è questo il fenomeno che stiamo osservando, be', non avviene tanto rapidamente. Può darsi che questo mondo sia privo di esseri umani da ventimila anni, eppure per lo più sembra ancora un sistema fiorente.

– Certo – disse Bliss – dipende dall'equilibrio ecologico iniziale. Partendo da un buon equilibrio ecologico il pianeta può anche durare a lungo senza esseri umani. In fin dei conti, anche se rapportati all'uomo sono moltissimi, ventimila anni sono un lasso di tempo brevissimo a livello di vita planetaria.

Fissando lo schermo, Pelorat osservò: – Dal momento che questo pianeta sta degenerando, mi pare che possiamo concludere che gli esseri umani siano scomparsi.

Bliss disse: – Continuo a non captare alcuna attività mentale di tipo umano. Sì, immagino che il pianeta sia tranquillamente privo di esseri umani. C'è il ronzio costante dei livelli di coscienza inferiori, comunque... livelli sufficientemente alti da indicare la presenza di uccelli e mammiferi. Ma anche se il pianeta si stia sformando, non è una prova sufficiente della mancanza degli esseri umani. Un pianeta potrebbe deteriorarsi nonostante la presenza degli esseri umani, se la società stessa fosse anormale e non capisse l'importanza della conservazione ambientale.

– Una società del genere verrebbe distrutta rapidamente – commentò Pelorat. – Mi sembra impossibile che gli esseri umani non afferrino l'importanza della conservazione dei fattori che li mantengano in vita.

Bliss replicò: – Io non ho la tua stessa fiducia nella ragione umana, Pel. In una società planetaria composta di Isolati, mi sembra che le preoccupazioni locali e persino individuali possano facilmente soffocare le esigenze planetarie.

– Mi associo a Pelorat – intervenne Trevize. – Lo ritengo inconcepibile. E dal

momento che ci sono migliaia di mondi abitati dall'umanità e nessuno si sia deteriorato a livelli catastrofici, forse i tuoi timori riguardo l'Isolatismo sono eccessivi.

La nave uscì dall'emisfero diurno ed entrò in quello notturno. L'effetto fu quello di un crepuscolo repentino, seguito dal buio più assoluto, interrotto solo dalle stelle che occhieggiavano nei tratti dove il cielo era limpido.

La nave si manteneva in quota controllando accuratamente la pressione atmosferica e intensità gravitazionale. Erano a un'altezza troppo grande per urtare qualche massiccio montuoso, dato che la formazione dei rilievi sul pianeta era avvenuta moltissimo tempo prima. Ma il computer tastava ugualmente il terreno con le sue microonde, per maggior sicurezza.

Trevize scrutò l'oscurità vellutata e disse pensoso: – Il segno più convincente dell'abbandono di questo pianeta secondo me è l'assenza di luci nel lato notturno. Una società tecnologica non riuscirebbe a vivere nell'oscurità... Non appena raggiungeremo il lato diurno, scenderemo.

– A che scopo? – chiese Pelorat. – Non c'è nulla laggiù.

– E chi l'ha detto?

– Bliss. Ed anche tu.

– No, Janov. Io ho detto che non ci sono radiazioni di origine tecnologica, e Bliss ha detto che non c'è traccia di attività mentale umana, ma questo non significa che non ci sia proprio nulla. Anche se sul pianeta non ci siano esseri umani, ci saranno sicuramente dei resti. Io sono in cerca di informazioni, Janov, e le rovine di un apparato tecnologico potrebbero indicarci la strada giusta da seguire.

– Dopo ventimila anni? – sbottò Pelorat con voce stridula. – Secondo te, cosa può essere rimasto dopo ventimila anni? Non troveremo alcun film, alcun testo stampato, alcun documento... il metallo sarà arrugginito, il legno sarà marcito, la plastica si sarà sbriciolata... Persino le pietre saranno sbriciolate e corrose.

– Forse non sono passati ventimila anni – replicò paziente Trevize. – Io ho parlato di ventimila anni come probabile periodo di abbandono del pianeta perché stando alla leggenda comporelliana questo mondo allora era ancora fiorente. Però può darsi che gli ultimi esseri umani siano morti o siano scomparsi o se ne siano andati solo un millennio fa...

Arrivarono all'estremità opposta del lato notturno, e l'alba spuntò e s'illuminò di luce solare nel giro di pochi secondi.

La "Far Star" si abbassò lentamente finché i particolari della superficie non apparirono in modo chiaro. Le isolette che costellavano le rive continentali adesso si distinguevano bene. Per lo più erano verdi di vegetazione.

Trevize disse: – Credo che dovremmo studiare con particolare attenzione le aree devastate. I punti in cui gli esseri umani erano maggiormente concentrati dovrebbero essere quelli di maggior squilibrio ecologico. Quelle aree potrebbero essere i focolai da cui si è diffuso questo fenomeno di disfacimento ambientale. Che ne pensi, Bliss?

– È possibile. In ogni caso, in mancanza di conoscenze precise, tanto vale cercare nei punti più facili. Le praterie e le foreste avranno inghiottito gran parte delle tracce dell’insediamento umano, quindi cercare là potrebbe rivelarsi un’inutile perdita di tempo.

– Pensandoci bene – intervenne Pelorat – un mondo alla fine potrebbe creare un equilibrio con ciò di cui dispone... potrebbero svilupparsi nuove specie, e le aree infestate potrebbero essere colonizzate di nuovo partendo da nuovi presupposti.

– Può darsi, Pel – convenne Bliss. – Dipenderà innanzitutto dallo stato di squilibrio del mondo, credo. E perché un mondo guarisca da solo e raggiunga un nuovo equilibrio attraverso l’evoluzione saranno necessari ben più di ventimila anni. Occorreranno milioni d’anni.

La “Far Star” non stava più orbitando attorno al pianeta, stava sorvolando lentamente una distesa, ampia cinquecento chilometri, di brughiera in cui spuntavano qui e là macchie di alberi.

– Che ne pensi di quel punto? – disse Trevize d’un tratto, indicando. La nave si arrestò galleggiando a mezz’aria. Si sentiva un ronzio basso ma persistente, mentre i motori gravitazionali aumentavano il loro sforzo neutralizzando quasi del tutto il campo gravitazionale del pianeta.

Non c’era molto da vedere nella direzione indicata da Trevize... solo mucchi di terriccio e chiazze erbose.

– Io non distinguo proprio nulla – fece Pelorat.

– Quel marciume ha una configurazione rettilinea... Linee parallele... e si intravedono vagamente delle intersezioni ad angolo retto... Vedi? Vedi?... Non c’è nulla del genere nelle formazioni naturali: quella è architettura umana, segni di fondamenta e muri... sembra quasi che le strutture siano ancora in piedi sotto il nostro sguardo.

– Sarà... – fece Pelorat. – Comunque sono solo rovine. Per compiere delle ricerche archeologiche, dovremmo scavare e scavare... Dei professionisti impiegherebbero anni interi per fare un lavoro accurato...

– Già, ma noi non abbiamo il tempo per un lavoro accurato. Forse quello è il contorno di un’antica città, forse qualcosa è ancora in piedi. Seguiamo quelle linee e vediamo dove ci conducono.

Fu in prossimità di un’estremità dell’area, in un punto dove gli alberi crescevano leggermente più fitti, che trovarono dei muri ancora in piedi... o meglio, dei resti di muri.

Trevize disse: – Come inizio, può andare. Atterriamo.



CAPITOLO NONO
AFFRONTANDO IL BRANCO

5

La “Far Star” si posò ai piedi di una lieve altura, una collina che affiorava in una campagna generalmente piatta. Quasi senza rendersene conto, Trevize aveva ritenuto opportuno far sì che la nave non fosse visibile per parecchi chilometri in ogni direzione.

Annunciò: – La temperatura esterna è di ventiquattro gradi; il vento soffia da ovest a circa undici chilometri orari, ed il cielo è parzialmente coperto. Il computer non dispone di informazioni sufficienti sulla circolazione generale dell’aria per una previsione meteorologica. Comunque, poiché l’umidità si aggira sul quaranta per cento, è improbabile che piova. Tutto sommato, pare che abbiamo scelto una latitudine od una stagione favorevole... il che è un vero piacere dopo Comporellen.

– Dal momento che il pianeta continua a... sterraformarsi – intervenne Pelorat – immagino che le condizioni meteorologiche subiranno una drastica trasformazione.

– Ne sono sicura – disse Bliss.

– Liberissima di esserne sicura – fece Trevize. – Abbiamo migliaia d’anni di margine. Per ora, è ancora un pianeta accogliente, e continuerà ad esserlo finché saremo in vita ed oltre.

Mentre parlava, stava allacciandosi sui fianchi un’ampia cintura, e Bliss gli chiese trasalendo: – Cosa fai, Trevize?

– Frutto del mio vecchio addestramento in Marina – rispose Trevize. – Non scendo su un mondo sconosciuto disarmato.

– Intendi davvero portare delle armi?

– Certo. Qui a destra – Trevize batté su una fondina che conteneva un’arma massiccia dalla estremità tozza – c’è il mio disintegratore, e qui a sinistra – (un’arma più piccola con una canna sottile priva di apertura) – ho la mia frusta neuronica.

– Due varietà di assassinio – replicò Bliss disgustata.

– Una sola. Il disintegratore uccide, la frusta neuronica, no: stimola solo i centri nervosi del dolore, e provoca una sofferenza tale che quasi quasi sarebbe preferibile la morte, ho sentito dire. Fortunatamente, non ne hanno mai usata una contro di me.

– Perché le porti?

– Te l’ho detto: è un mondo ostile.

– Trevize, è un mondo deserto!

– Davvero? Non c’è una società tecnologica, pare... ma se ci fossero dei primitivi in una fase post-tecnologica? Potrebbero essere armati di clave o di

pietre, ma anche le pietre e le clave possono essere letali.

Bliss sembrava esasperata, ma abbassò la voce sforzandosi di mantenere un atteggiamento ragionevole. – Non percepisco alcuna attività neuronica umana, Trevize. Per cui non esistono primitivi di alcun genere, né post-tecnologici né che so io.

– In tal caso non dovrò usare le armi – disse Trevize. – Insomma, che male c'è se le porto? Mi appesantiranno solo un po', ed è uno sforzo sopportabile dato che la forza di gravità in superficie è circa il novantuno per cento di quella di Terminus... Senti, la nave in quanto tale è disarmata, però a bordo c'è una scorta discreta di armi portatili. Anche voi due dovreste...

– No – scattò Bliss. – Non farò alcun gesto che possa causare morte o sofferenza.

– Non si tratta di uccidere, ma di evitare di essere uccisi, se cogli la differenza.

– Sono in grado di proteggermi a modo mio.

– Janov?

Pelorat esitò. – Su Comporellen non avevamo armi.

– Via, Janov, Comporellen non era un'incognita, era un mondo alleato della Fondazione. E poi siamo stati arrestati: se avessimo avuto delle armi, ce le avrebbero tolte. Vuoi un disintegratore?

Pelorat scosse la testa. – Non sono mai stato in Marina, vecchio mio. Non saprei come usare uno di quegli aggeggi, ed in caso d'emergenza non reagirei mai in tempo. Mi limiterei a scappare e... verrei ucciso.

– Non resterai ucciso, Pel – disse decisa Bliss. – Sei sotto la mia protezione. Io e Gaia proteggiamo te e questo eroe spaccone della Marina.

Trevize disse: – Ottimo, la protezione mi sta bene, ma non sto facendo l'eroe spaccone: voglio solo essere sicuro, il più possibile, e se non dovrò ricorrere all'uso delle armi sarò felicissimo, te lo garantisco. Però devo averle con me.

Batté affettuosamente sulle armi e continuò: – Ed adesso scendiamo su questo mondo, su questa superficie che forse non sente su di sé il peso di esseri umani da migliaia d'anni.

6

– Ho l'impressione che sia abbastanza tardi – osservò Pelorat. – Eppure dalla posizione del sole dovrebbe essere circa mezzogiorno.

– Probabilmente – disse Trevize studiando il tranquillo panorama – la tua impressione dipende dalla sfumatura arancione del sole, un colore adatto ad un tramonto. Se fossimo ancora qui al tramonto vero e proprio, col cielo sereno, sicuramente vedremmo uno spettacolo di un rosso insolitamente scuro. Non so se lo troveresti bello o deprimente... Scommetto che su Comporellen il fenomeno era ancor più accentuato, ma là in pratica siamo rimasti sempre al coperto.

Si girò lentamente, scrutando in tutte le direzioni. Oltre a quella luminosità

strana, quasi subliminale, quel mondo o al meno quella parte di mondo aveva un odore tutto particolare... un odore leggermente stantio, ma per nulla sgradevole.

Gli alberi vicini erano di altezza media, e sembravano vecchi, con cortecce nodose e tronchi un po’ pendenti, forse a causa della direzione predominante del vento, forse a causa di qualche carenza del terreno. Erano gli alberi che conferivano un che di vagamente minaccioso all’ambiente o era qualcos’altro... di meno materiale?

Bliss chiese: – Cosa intendi fare, Trevize? Non saremo venuti fin qui solo per ammirare il panorama?

– In effetti, la mia parte dovrebbe essere proprio questa, forse. Propongo che sia Janov a esplorare la zona. In quella direzione ci sono delle rovine, ed è lui la persona in grado di giudicare il valore dei documenti che potremmo trovare. Janov è in grado di capire il galattico arcaico, immagino... io, no. Ed immagino che tu, Bliss, voglia andare con lui per proteggerlo. Io invece rimarrò qui, a montare la guardia.

– A montare la guardia contro chi? Dei primitivi armati di pietre e di clave?

– Può darsi. – Poi il sorriso che increspava le labbra di Trevize svanì. – È strano, Bliss... Non so perché, ma questo posto ha qualcosa che non mi convince.

Pelorat disse: – Vieni, Bliss. È da una vita che me ne sto rintanato nel mio studio a raccogliere vecchie leggende, e non ho mai toccato con mano un documento antico. Pensa, se riuscissimo a trovare...

Trevize li osservò mentre si allontanavano. La voce di Pelorat si perse, via via che lo studioso si avviava smanioso verso i ruderi; Bliss gli era a fianco.

Trevize ascoltò distrattamente, poi si voltò e riprese a studiare i dintorni. Cosa poteva causare l’apprensione che avvertiva?

Non aveva mai messo piede su un mondo privo di popolazione umana, ma ne aveva visti parecchi dallo spazio. Di solito, erano mondi piccoli, non sufficientemente grandi da avere acqua od aria, però erano utili come punto d’incontro durante le manovre navali (non c’erano state guerre nell’arco di vita di Trevize, né nel secolo precedente la sua nascita... ma le esercitazioni continuavano), o per esercitarsi nelle riparazioni d’emergenza simulate. Le navi su cui si trovava Trevize avevano orbitato attorno a questi mondi, erano addirittura scese su alcuni, però Trevize non aveva mai avuto occasione di sbarcare.

La sua apprensione derivava dal fatto che adesso si trovasse veramente su un mondo deserto? Avrebbe provato la stessa cosa se si fosse trovato su uno dei tanti planetoidi senz’aria che aveva incontrato in gioventù?

Scosse la testa. Non avrebbe provato alcun disagio, ne era sicuro. Avrebbe indossato una tuta spaziale, come aveva fatto innumerevoli volte uscendo a galleggiare nello spazio. Era una situazione familiare, ed il contatto con un semplice pezzo di roccia lasciava inalterato quel senso di familiarità. Certo!

Naturale... Adesso non indossava una tuta spaziale.

Era su un mondo abitabile, accogliente come Terminus, molto più accogliente di Comporellen. Sentiva il vento in faccia, il calore del sole sulla schiena, il fruscio

della vegetazione nelle orecchie... Tutto familiare... solo che su quel mondo non c’erano esseri umani, per lo meno, non più.

Era quello il problema? Era per questo che il pianeta sembrava così misterioso, inquietante? Perché era un mondo non solo disabitato, ma anche abbandonato?

Non era mai stato su un mondo abbandonato in precedenza; non aveva mai sentito parlare di un mondo abbandonato; non aveva mai pensato che si potesse abbandonare un mondo. Per quel che ne sapesse, tutti i mondi abitati dagli esseri umani erano rimasti abitati per sempre.

Guardò il cielo. Solo l’uomo se n’era andato da lì. Di tanto in tanto un uccello gli attraversava il campo visivo, e gli sembrava più naturale, chissà perché, del cielo grigio-blu che affiorava tra le nuvole sfumate di arancione. (Trevize era certo che trascorrendo qualche giorno sul pianeta si sarebbe abituato a quel colore strano, che dopo un po’ il cielo e le nuvole gli sarebbero sembrati perfettamente normali.)

Si sentivano i richiami degli uccelli tra gli alberi, ed i suoni più deboli prodotti dagli insetti. Bliss aveva accennato alle farfalle prima, e le farfalle c’erano davvero... numerose e multicolori.

Di tanto in tanto si sentivano anche dei fruscii provenienti dalle macchie erbose attorno agli alberi, ma Trevize non riuscì a stabilirne la causa.

Del resto, la presenza evidente di forme di vita nella zona non suscitava in lui alcun timore. Come aveva detto Bliss, i mondi terraformati erano privi fin dall’inizio di animali pericolosi. Le fiabe dell’infanzia, e le fantasticherie eroiche della sua adolescenza, erano invariabilmente ambientate su un mondo leggendario derivato senza dubbio dai miti nebulosi della Terra. Gli olodrammi ipervisivi erano pieni di mostri... leoni, unicorni, draghi, balene, brontosauri, orsi... e decine di altre creature di cui non ricordava il nome, alcune certamente mitiche, forse tutte. C’erano animali più piccoli che mordevano e pungevano, persino piante che era meglio non toccare... ma solo nel campo dell’immaginario. Una volta aveva sentito dire che le api mellifere primitive potessero pungere, ma sicuramente nessuna ape vera era in qualche modo nociva.

Lentamente, s’incamminò verso destra, costeggiando il margine della collina. L’erba era alta ed abbondante, ma cresceva a macchie sparse. Si addentrò tra gli alberi, che crescevano anch’essi a gruppi.

Poi sbadigliò. Be’, non stava certo accadendo nulla di eccitante, e Trevize si domandò se non fosse il caso di tornare a bordo e fare un sonnellino... No, inammissibile: doveva stare di guardia.

Forse avrebbe potuto comportarsi come una vera sentinella... marciare, uno, due, un due... girarsi di scatto ed eseguire manovre complicate con un’elettrobarra da parata. (Era un’arma in disuso da tre secoli, eppure era ancora essenziale in una esercitazione, senza che nessuno sapesse spiegarne il motivo.)

A quel pensiero, sorrise, poi si chiese se dovesse unirsi a Pelorat e Bliss tra le rovine... No, a che scopo andare là?

E se avesse notato qualcosa che Pelorat si fosse lasciato sfuggire?... Be’, se mai

avrebbe dato un’occhiata al ritorno di Pelorat. Se c’era qualcosa di facilmente individuabile, meglio che fosse Pelorat a fare la scoperta, senza dubbio.

E se i due si fossero trovati nei guai? Sciocchezze! Che genere di guai?

Ed in caso di guai, avrebbero chiamato.

Si fermò ad ascoltare. Nulla.

Poi il pensiero irresistibile della sentinella si riaffacciò alla sua mente e Trevize si ritrovò a marciare, battendo i piedi con forza, staccando dalla spalla un’elettrobarra immaginaria, facendola ruotare, tendendola in verticale di fronte a sé, facendola ruotare di nuovo e riaccostandola all’altra spalla. Poi, con un rapido dietro-front, tornò a voltarsi in direzione della nave (piuttosto lontana, adesso).

E quando si fu girato, si bloccò, e sul serio, non imitando i gesti di una sentinella.

Non era più solo.

Fino a quel momento non aveva visto alcuna creatura vivente sul pianeta, a parte la vegetazione, gli insetti e qualche volatile. Non aveva visto nulla, non aveva sentito avvicinarsi nulla... Però adesso tra lui e la nave c’era un animale.

La sorpresa per quell’evento inatteso lo privò per un attimo di interpretare quello che stava vedendo. Solo dopo un certo intervallo capì cosa stesse osservando.

Era semplicemente un cane.

Trevize non era un cinofilo, non aveva mai posseduto un cane e non provava alcun sentimento amichevole verso l’animale quando ne incontrava uno. Non lo provò neppure in quel momento. Pensò, piuttosto spazientito, che quelle creature avevano seguito l’uomo su tutti i mondi. Ne esistevano innumerevoli razze, e Trevize aveva da tempo l’impressione seccante che ogni pianeta vantasse almeno una razza tipica. Comunque, tutte le razze presentavano un aspetto costante: sia che fossero tenuti per passatempo, sia per ostentazione o per chissà quale mansione utile, i cani erano allevati in modo tale da amare gli esseri umani e fidarsi di loro.

Erano un amore ed una fiducia che Trevize non aveva mai apprezzato. Un tempo aveva vissuto con una donna che aveva un cane. Quel cane, che Trevize sopportava per non contrariare la donna, lo adorava incondizionatamente, lo seguiva, gli si poggiava contro quando si rilassava (con tutti i suoi 25 chili), lo copriva di saliva e di peli nei momenti più impensati, e si accovacciava fuori dalla porta e guaiva ogni volta che Trevize e la donna cercavano di dedicarsi al sesso.

In seguito a quella esperienza, Trevize aveva concluso di essere, per qualche ragione nota solo alla mente canina ed alla sua capacità analitica olfattiva, un oggetto fisso della devozione di quegli animali.

Quindi, superata la sorpresa iniziale, osservò il cane tranquillamente. Era un cane grosso, scarno, con le zampe lunghe. Lo fissava senza alcun segno evidente di adorazione. Aveva la bocca aperta in quello che avrebbe potuto essere interpretato come un ghigno di benvenuto, ma i denti che si vedevano avevano un che di minaccioso, e Trevize decise che si sarebbe sentito più a suo agio se quella bestia si fosse allontanata uscendo dal suo campo visivo.

Gli venne in mente, allora, che il cane non aveva mai visto un essere umano, e che innumerevoli generazioni canine passate non ne avessero mai visto uno. Probabilmente quel cane aveva avuto la stessa reazione di stupore e di incertezza di Trevize. E Trevize, almeno, aveva riconosciuto quasi subito il cane per quello che era, mentre il cane non godeva di questo vantaggio: era ancora perplesso, forse allarmato.

Chiaramente, date le dimensioni, e la dentatura, dell'animale, conveniva affrettarsi a dissipare i suoi timori. Trevize si rese conto dell'utilità di instaurare immediatamente un rapporto di amicizia.

Adagio, molto adagio, si avvicinò al cane (niente movimenti bruschi, naturalmente). Tese la mano, pronto a lasciarsela fiutare, e cercò di incoraggiare il cane dicendo sottovoce cose del tipo: – Su, bravo cagnetto – e sentendosi piuttosto imbarazzato.

Il cane, gli occhi fissi su Trevize, indietreggiò di un paio di passi, come se non si fidasse, poi arricciò il labbro superiore e dalla sua bocca scaturì una specie di ruggito stridulo. Anche se Trevize non aveva mai visto un cane comportarsi così, non si poteva che interpretare la sua reazione come un atteggiamento minaccioso.

Trevize cessò quindi di avanzare e si immobilizzò. Con lo sguardo colse dei movimenti su un lato, e girò la testa lentamente. C'erano altri due cani che avanzavano da quella direzione: avevano un aspetto ostile come il primo, un'aria micidiale...

Micidiale? Si rese conto un attimo dopo del significato dell'aggettivo, e gli pareva terribilmente appropriato.

Di colpo, il cuore prese a battergli forte. La strada verso la nave era sbarrata. Non poteva mettersi a correre senza una meta precisa, perché quelle lunghe zampe canine lo avrebbero raggiunto dopo pochi metri. Se fosse rimasto lì ed avesse usato il disintegratore, mentre uccideva il primo gli altri due gli sarebbero balzati addosso. In lontananza, vide degli altri cani che si avvicinavano: comunicavano per caso in qualche modo? Cacciavano in branchi?

Lentamente, si spostò a sinistra, una direzione in cui non c'erano cani... per ora. Lentamente. Lentamente.

I cani si spostarono anch'essi. Se non lo avevano attaccato subito, era solo perché prima d'ora non avevano mai visto né fiutato una creatura come lui, Trevize ne era certo: non avevano alcuno schema di comportamento da seguire di fronte a lui.

Se si fosse messo a correre, invece, la sua fuga avrebbe presentato un fenomeno familiare per i cani. Sapevano in che modo reagire se un essere delle dimensioni di Trevize avesse dimostrato di aver paura e fosse scappato: si sarebbero messi a correre anche i cani. Più velocemente.

Trevize continuò a ritirarsi verso un albero. Non vedeva l'ora di rifugiarsi lassù dove i cani non avrebbero potuto raggiungerlo. Gli animali continuarono a seguire i suoi spostamenti e ad avvicinarsi ringhiando. Tutti e tre lo fissavano. Intanto, altri due cani stavano unendosi ai primi, e Trevize vide che altre bestie stavano

sopraggiungendo da lontano. Una volta vicino all'albero, avrebbe dovuto scattare. Non poteva aspettare troppo, ma non poteva nemmeno lanciarsi troppo presto: sarebbero stati due errori probabilmente fatali.

Adesso!

Trevize stabilì senza dubbio un record personale di velocità, ma nonostante la sua accelerazione riuscì a mettersi in salvo per un pelo. Sentì uno scatto di mascelle vicino a un tacco, e per una frazione di secondo si ritrovò bloccato, prima che i denti scivolassero sulla superficie dura di ceramoide.

Arrampicarsi sugli alberi non era la sua specialità. L'ultima volta che l'aveva fatto aveva dieci anni, ed anche allora ci era riuscito solo dopo goffi sforzi. In questo caso, però, il tronco non era esattamente verticale, e la corteccia nodosa era piena di appigli. Ma, soprattutto, c'era il bisogno a pungolarlo, e quando il bisogno è abbastanza grande si possono compiere imprese sorprendenti.

Si ritrovò appollaiato su una biforcazione ad una decina di metri dal terreno. Per il momento, non si rendeva conto di essersi scalfito una mano e di sanguinare. Ai piedi dell'albero, adesso c'erano cinque cani, accovacciati sulle zampe posteriori, gli occhi puntati pazientemente verso l'alto, le lingue penzoloni.

E adesso...?

7

Data la sua posizione, Trevize non era in grado di esaminare la situazione in modo logico e approfondito. I pensieri gli si accavallavano in rapide sequenze, scombinate e distorte, e se si fosse soffermato a riflettere le conclusioni sarebbero state abbastanza semplici...

Bliss in precedenza aveva affermato che, terraformando un pianeta, gli esseri umani creassero un'ecologia squilibrata, e che per impedire che il sistema ecologico si sfasciasse gli esseri umani dovessero poi impegnarsi di continuo. Per esempio, i Coloni non avevano mai portato con sé i predatori più grossi. Portare quelli piccoli era stato inevitabile... Insetti, parassiti... persino falchetti, topiragno, e così via.

Gli animali mitici delle leggende e delle vaghe versioni letterarie... le tigri, gli orsi grigi, i coccodrilli, le orche... perché portarli di mondo in mondo, a che scopo?

Quindi gli esseri umani erano gli unici predatori di dimensioni notevoli, e stava a loro eliminare in parte quelle piante e quegli animali che, se avessero potuto riprodursi liberamente, sarebbero andati incontro a gravi problemi di sovrappopolazione.

E se in un modo o nell'altro gli esseri umani scomparivano, toccava ad altri predatori sostituirli. Ma quali predatori? I predatori più grandi tollerati dall'uomo erano i cani e i gatti, animali addomesticati che per vivere dipendevano dalla generosità umana.

E se non rimaneva più alcun essere umano a nutrirli? Be', allora dovevano

trovarsi il cibo da soli... si trattava della loro sopravvivenza, e di quella degli animali di cui si cibavano, il cui numero doveva essere tenuto sotto controllo, altrimenti la sovrappopolazione avrebbe causato danni ben più seri di quelli provocati dai predatori stessi.

Quindi ecco che i cani si moltiplicavano, in tutte le loro razze; gli esemplari più grandi attaccavano gli erbivori di dimensioni maggiori, ormai incustoditi; i cani più piccoli attaccavano invece gli uccelli e i roditori. I gatti probabilmente cacciavano di notte, mentre i cani di giorno. Inoltre, i primi cacciavano individualmente, i secondi in branchi.

E forse l'evoluzione un giorno avrebbe prodotto altre specie, per colmare tutti gli spazi ambientali. Chissà, forse certi cani avrebbero acquisito caratteristiche adatte alla vita acquatica ed avrebbero potuto nutrirsi anche di pesce; ed i gatti magari avrebbero imparato le tecniche del volo planato per cacciare gli uccelli più lenti nel loro elemento oltre che a terra.

Tutte queste considerazioni attraversavano slegate la mente di Trevize, mentre Trevize si sforzava di riordinare le idee per stabilire una linea d'azione.

Il numero dei cani continuava ad aumentare. Ne contò 23 attorno all'albero, e ce n'erano altri in arrivo. Di quante unità era composto il branco? Già, ma che importanza aveva? Era già fin troppo numeroso.

Trevize estrasse il disintegratore dalla fondina, ma il calcio massiccio stretto nella mano non gli trasmise il senso di sicurezza sperato. Da quanto tempo non inseriva una unità di energia nell'arma? Quante scariche poteva sparare? Sicuramente, non 23?

E Pelorat e Bliss? Se fossero arrivati di colpo, i cani li avrebbero aggrediti? Ma erano davvero al sicuro nel posto dove si trovavano? Se i cani avessero avvertito la presenza di due esseri umani tra le rovine, nulla avrebbe impedito al branco di attaccarli laggiù. Non c'erano certamente porte o sbarramenti dietro cui rifugiarsi.

Bliss era in grado di fermarli e di respingerli? Era in grado di concentrare i suoi poteri attraverso l'iperspazio fino ad ottenere l'intensità desiderata? E per quanto tempo sarebbe riuscita a mantenerla?

Doveva chiamare, chiedere aiuto? si domandò Trevize. Se avesse gridato, Pelorat e Bliss si sarebbero precipitati da lui, ed i cani sarebbero fuggiti sotto lo sguardo minaccioso di Bliss? (Era necessario uno sguardo, o si trattava semplicemente di un intervento mentale non percepibile esternamente da chi non fosse in possesso di certi poteri?) E se, correndo da lui, Pelorat e Bliss fossero stati dilaniati sotto lo sguardo di Trevize, che sarebbe stato costretto ad assistere impotente alla scena dal suo rifugio relativamente sicuro in cima all'albero?

No, doveva usare il disintegratore. Se fosse riuscito ad uccidere un cane ed a spaventare gli altri per un po', avrebbe potuto scendere dall'albero, chiamare Pelorat e Bliss, uccidere un secondo cane se le bestie avessero accennato a riavvicinarsi, e ripararsi coi due compagni a bordo della nave.

Regolò l'intensità del raggio a microonde sui tre quarti. In questo modo sarebbe riuscito ad uccidere un cane ed a produrre una detonazione abbastanza

rumorosa. La detonazione avrebbe spaventato gli altri cani, e lui avrebbe risparmiato energia.

Mirò attentamente a un cane in mezzo al branco, un animale che (almeno, secondo l'immaginazione di Trevize) sembrava trasudare più ferocia degli altri... forse perché se ne stava accovacciato con maggior tranquillità, quasi studiasse la preda con fredda determinazione. Il cane adesso stava fissando proprio l'arma, come se sfidasse Trevize ad usarla e si sentisse invulnerabile.

Fu allora che Trevize si rese conto di non avere mai sparato con un disintegratore a un essere umano, né di averlo mai visto fare da altri. Durante l'addestramento si era sparato contro manichini di cuoio o di plastica riempiti d'acqua, e l'acqua portata quasi istantaneamente al punto d'ebollizione lacerava l'involucro e lo faceva esplodere.

Ma, in tempo di pace, chi avrebbe mai sparato a un essere umano? E chi avrebbe opposto resistenza di fronte a un disintegratore, costringendo l'antagonista a usarlo? Solo lì, su un mondo diventato patologico in seguito alla scomparsa degli esseri umani certe azioni violente...

Per la strana capacità del cervello di registrare particolari del tutto superflui in determinati frangenti, Trevize notò che una nuvola aveva coperto il sole in quel preciso istante... poi sparò.

Ci fu uno strano luccichio dell'aria, lungo una linea retta che andava dalla canna del disintegratore al cane; un vago scintillio che sarebbe passato inosservato se il sole non fosse stato velato dalla nube.

Il cane avvertì l'immediato aumento di calore e fece un piccolo movimento, quasi stesse per balzare via. Quindi esplose, mentre una parte del suo sangue e delle sue componenti cellulari evaporava.

L'esplosione produsse un rumore di scarsa entità, un botto molto fiacco, perché i tegumenti del cane non avevano la robustezza degli involucri dei manichini da esercitazione. Carne, pelle, sangue ed ossa schizzarono comunque tutt'intorno, e Trevize sentì il moto di protesta del proprio stomaco.

I cani arretrarono impercettibilmente. Alcuni erano stati bombardati da quei frammenti sgradevolmente caldi. L'esitazione durò solo un attimo, però. Di colpo, gli animali si accalcarono l'uno contro l'altro per mangiare quei bocconi inattesi. La nausea di Trevize crebbe: invece di spaventarli, li stava nutrendo. Con quel sistema, non se ne sarebbero mai andati. Anzi, l'odore del sangue fresco e della carne calda avrebbe attirato altri cani, forse anche altri piccoli predatori.

Una voce chiamò: – Trevize. Cosa...

Trevize spostò lo sguardo. Bliss e Pelorat erano sbucati dai ruderi. Bliss si era arrestata di colpo, tendendo le braccia tempestivamente per trattenere Pelorat. La ragazza fissò i cani: la situazione era ovvia, non c'era bisogno di fare domande.

Trevize gridò: – Ho cercato di cacciarli via senza fare intervenire te e Janov. Puoi tenerli a bada?

– A stento – rispose Bliss, senza alzare la voce, e Trevize afferrò le sue parole con una certa difficoltà, anche se il ringhiare dei cani si era calmato, come se

qualcuno avesse gettato su di loro una barriera fonoassorbente.

Bliss disse: – Sono troppi, e non ho dimestichezza col loro modello di attività neuronica. Su Gaia non abbiamo simili esseri selvaggi.

– Non ci sono nemmeno su Terminus, né sugli altri mondi civilizzati – gridò Trevize. – Ne eliminerò il più possibile... tu cerca di occuparti degli altri. Con un numero ridotto dovresti avere meno problemi.

– No, Trevize. Uccidendoli riuscirai solo ad attirarne altri... Resta alle mie spalle, Pel... tanto non puoi proteggermi in nessun modo... Trevize, l’altra tua arma...

– La frusta neuronica?

– Sì. Quella provoca dolore, no? Bassa intensità, mi raccomando, bassa!

– Hai paura di farli soffrire troppo? – sbottò Trevize arrabbiato. – Ti pare il momento di soffermarsi a considerare la sacralità della vita?

– Sto pensando alla vita di Pel, e alla mia. Fai come dico: bassa intensità, e spara ad uno dei cani... Non posso tenerli a bada ancora a lungo.

I cani si erano staccati dall’albero ed avevano circondato Bliss e Pelorat, che si tenevano a ridosso di un muro diroccato. I cani alla testa del branco accennarono ad avvicinarsi ulteriormente ai due, emettendo deboli guaiti... evidentemente stavano cercando di capire cosa li stesse bloccando dal momento che loro non percepivano alcun ostacolo. Alcuni provarono, senza riuscirci, ad arrampicarsi sul muro per attaccare alle spalle le due prede.

Con mani tremanti, Trevize regolò l’intensità operativa della frusta neuronica. La frusta consumava meno energia del disintegratore ed una unità d’alimentazione produceva centinaia di sferzate, ma ora che ci pensava, Trevize non ricordava quando avesse caricato quell’arma l’ultima volta... come per il disintegratore.

La precisione della mira in questo caso non era tanto importante. Dato che il consumo energetico era basso, Trevize avrebbe potuto sparare a raffica su tutto il branco. Di solito si faceva così quando bisognava tenere sotto controllo un assembramento di persone che dimostrassero intenzioni ostili.

Comunque, seguì il suggerimento di Bliss. Prese di mira un cane e sparò. Il cane stramazzò a terra, dimenando le zampe, lanciando lunghi guaiti striduli.

Gli altri cani indietreggiarono, allontanandosi dall’animale colpito, piegando le orecchie all’indietro. Poi, guaendo a loro volta, fecero dietrofront e se ne andarono lentamente, poi a gambe levate. Il cane che aveva subìto l’effetto della frusta neuronica si drizzò lentamente sulle zampe e si trascinò via continuando a lamentarsi.

Gli uggiolii si persero in lontananza, e Bliss disse: – Ci conviene salire sulla nave: torneranno. O quelli od altri, torneranno.

Trevize azionò il meccanismo di apertura della “Far Star” con una rapidità senza precedenti, e si augurò di non doversi ripetere.

8

Era ormai calata la notte e Trevize non aveva ancora assorbito completamente gli effetti dell'esperienza traumatica. Il minuscolo lembo di sintopelle sulla scalfittura alla mano aveva alleviato il dolore fisico, ma anche la sua psiche era stata scalfita, e curare quella lesione interiore non era così facile.

Non si trattava solo del pericolo corso: Trevize era in grado di reagire a situazioni di pericolo come qualsiasi altra persona mediamente coraggiosa... No... era stata la direzione inattesa da cui il pericolo era giunto. E la prospettiva di venire ridicolizzato. Che figura avrebbe fatto se si fosse saputo in giro che fosse stato costretto a rifugiarsi su un albero per sfuggire a dei cani ringhianti? La stessa figura che avrebbe fatto se fosse stato messo in fuga da uno stormo di canarini arrabbiati!

Per ore intere, continuò a restare in ascolto, preparandosi ad un nuovo attacco da parte dei cani... temendo di sentire un coro di ululati, di sentire degli artigli che graffiassero lo scafo.

Pelorat invece sembrava abbastanza tranquillo. – Vecchio mio, sapevo fin dall'inizio che Bliss avrebbe affrontato egregiamente la situazione, ma devo dire che anche tu hai utilizzato molto bene la tua arma.

Trevize scrollò le spalle: non aveva voglia di parlare di quell'argomento.

Pelorat aveva in mano la sua biblioteca (il minidisco in cui era racchiusa una vita di ricerche sui miti e le leggende) e si ritirò in camera, dove teneva il suo piccolo lettore.

Sembrava soddisfatto. Trevize notò la cosa, però preferì evitare di chiedergli spiegazioni. Avrebbero discusso in seguito; prima doveva togliersi dalla mente la storia dei cani.

Quando lui e Bliss furono soli, Bliss disse con una certa titubanza: – Sei stato colto di sorpresa, immagino.

– Certo – rispose Trevize accigliato. – Non mi sarei mai aspettato, davanti ad un cane, di dover fuggire per salvarmi la vita.

– Dopo ventimila anni senza uomini, un cane cambia. Adesso quelle bestie sono senza dubbio la principale specie di predatori del pianeta.

Trevize annuì. – Esattamente quello che ho concluso anch'io mentre mi trovavo su quel ramo nel ruolo di preda. Avevi ragione quando hai parlato di squilibrio ecologico.

– Certo, squilibrio dal punto di vista umano... ma se consideriamo l'efficienza con cui i cani svolgono la loro parte, almeno per quel che abbiamo potuto vedere, be', forse Pel ha ragione quando afferma che un sistema ecologico potrebbe raggiungere un nuovo equilibrio autonomo in cui vari settori ambientali verrebbero occupati da nuove varietà derivate dal numero abbastanza limitato di specie portate originariamente su un mondo.

– Strano – commentò Trevize. – Anch'io ci ho pensato.

– Naturalmente, a patto che lo squilibrio non sia troppo accentuato, altrimenti il

processo di stabilizzazione richiederebbe troppo tempo, e durante un intervallo eccessivamente lungo il pianeta potrebbe diventare del tutto inagibile.

Trevize sbuffò.

Bliss lo guardò pensierosa. – Come mai ti è venuto in mente di portare con te delle armi?

– È servito a poco: è stata la tua capacità...

– Fino ad un certo punto. Senza preavviso, in contatto soltanto iperspaziale col resto di Gaia, e con tante menti individuali di natura sconosciuta, non avrei potuto ottenere alcun risultato senza la tua frusta neuronica.

– Il disintegratore non serviva, avevo provato anche con quello.

– Se usi un disintegratore, Trevize, riesci solo a far scomparire un cane, e basta. Forse gli altri cani rimarranno sorpresi, ma sicuramente ci vuol altro per spaventarli.

– È andata peggio: hanno mangiato i resti del compagno. In pratica, li ho invitati a restare.

– Sì, comprensibile. La frusta neuronica è diversa, come effetto. Provoca dolore; un cane che soffre emette lamenti particolari che gli altri cani riconoscono subito, e per un riflesso condizionato si spaventano a loro volta. Coi cani già predisposti alla paura, io mi sono limitata a dare un tocco finale alle loro menti, e sono fuggiti.

– Già, però hai capito che in questo la frusta era l’arma più efficace delle due che avevo. Io non l’avevo capito.

– Sono abituata ad avere a che fare con le menti, tu no. È per questo che ho insistito su un’intensità bassa e su un unico bersaglio. Non volevo che una sofferenza eccessiva uccidesse il cane e gli impedisse di lamentarsi. Non volevo che il dolore si disperdesse su vari bersagli e causasse solo qualche lieve guaito. Volevo una sofferenza abbastanza forte e concentrata su un unico punto.

– E l’hai avuta, Bliss – disse Trevize. – Ha funzionato perfettamente. Ti sono grato, molto grato.

– Ma non sei soddisfatto – disse Bliss pensosa. – Ti spiace, perché sei convinto di avere avuto un ruolo ridicolo. Eppure, credimi, senza le tue armi non avrei combinato nulla. Ma c’è un fatto che mi lascia perplessa... Come mai hai portato con te quelle armi? Io ti avevo assicurato che non avremmo trovato esseri umani su questo pianeta, e ne sono tuttora certa... Hai previsto la presenza dei cani?

– No, assolutamente – rispose Trevize. – Almeno, non a livello conscio. E di solito non giro armato. Su Comporellen non ho mai pensato di portare delle armi... Però mi rifiuto di credere che si sia trattato di un fenomeno magico... non posso cadere in un trabocchetto del genere. Probabilmente, prima, mentre discutevamo di squilibri ecologici, il mio inconscio ha visto immagini di animali diventati pericolosi in seguito all’assenza degli esseri umani. Mi pare una conclusione evidente a posteriori, e in effetti può darsi che abbia intuito qualcosa durante la discussione. Tutto qui.

– Non è una dote trascurabile – osservò Bliss. – Io ho preso parte alla

discussione sugli squilibri ecologici, eppure non ho previsto quello che hai previsto tu. È questa tua capacità speciale di preveggenza che Gaia ritiene importantissima. Ma ti capisco... Deve essere seccante possedere una dote nascosta di cui si ignori la natura, agire con decisione ma senza una visione chiara delle motivazioni.

– Su Terminus usiamo l'espressione «agire in base ad un presagio».

– Su Gaia diciamo «sapere senza pensiero». Non ti piace sapere senza pensiero, eh?

– No, è seccante. Non mi va di essere guidato da vaghi presagi. D'accordo, dietro il presagio si cela una ragione, ma il fatto di non sapere quale sia questa ragione è spiacevole... Ho l'impressione di non poter controllare la mia mente... Una specie di lieve pazzia.

– E quando hai deciso in favore di Gaia e Galaxia hai agito in base a un presagio, ed adesso cerchi la ragione.

– Te l'ho detto almeno una decina di volte.

– Ed io mi sono rifiutata di accettare per vera la tua affermazione, mi dispiace. Non ti contraddirò più su questo punto. Spero però di poter continuare a sottolineare i lati positivi di Gaia.

– Certo – rispose Trevize. – Purché, a tua volta, mi lasci libero di non accettarli.

– Non pensi, allora, che questo Mondo Sconosciuto stia tornando allo stato selvaggio, sia avviato forse verso la desolazione e l'inabilità, a causa della scomparsa di una singola specie capace di fungere da intelligenza guida? Se questo mondo fosse Gaia, o meglio ancora una parte di Galaxia, un fatto del genere non potrebbe accadere. L'intelligenza guida continuerebbe ad esistere, incarnata dalla Galassia come entità globale, e l'ecologia per quanto squilibrata tenderebbe a riacquistare di nuovo l'equilibrio.

– Vale a dire che i cani non mangerebbero più?

– Certo che mangerebbero, proprio come gli esseri umani. Ma mangerebbero con uno scopo preciso, per equilibrare l'ecologia, diretti in modo adeguato, non agendo a caso.

Trevize replicò: – Può darsi che ai cani non importi di perdere la libertà individuale, ma per gli esseri umani è una questione di grande importanza... E se tutti gli esseri umani cessassero di esistere, ovunque, non solo su un mondo o su alcuni mondi? Se Galaxia restasse senza esseri umani? Ci sarebbe ancora un'intelligenza guida? Tutte le altre forme di vita e la materia inerte riuscirebbero a mettere insieme un'intelligenza comune adatta allo scopo?

Bliss esitò. – Una simile situazione non si è mai verificata, e probabilmente anche in futuro non si verificherà mai.

– Ma non capisci che la mente umana qualitativamente è diversa da qualsiasi altra cosa, e che se venisse a mancare, la somma complessiva di tutte le altre forme coscienti non basterebbe a rimpiazzarla. Gli esseri umani costituiscono un caso speciale, e devono essere trattati in quanto tali, non ti pare? Non dovrebbero essere

fusi nemmeno tra loro, e a maggior ragione non dovrebbero fondersi con degli esseri estranei.

– Eppure, tu hai deciso in favore di Galaxia.

– Per una ragione impellente che non riesco ad afferrare.

– Forse questa ragione impellente è stata una breve visione degli effetti delle ecologie squilibrate. Forse hai concluso che ogni mondo della Galassia sia in bilico sul filo di una lama, minacciato dall'instabilità, e che solo Galaxia possa impedire che avvengano disastri come quello che sta distruggendo questo mondo... per non parlare poi dei disastri continui che interessano direttamente gli uomini, come la guerra e le insufficienze amministrative.

– No. Quando ho preso quella decisione non stavo pensando agli squilibri ecologici.

– Ne sei certo?

– Può darsi che non sappia quel che prevedo, però se in seguito qualcuno mi suggerisce qualche spunto, sono in grado di riconoscere se esista o meno un collegamento tra una determinata situazione e la mia previsione... Per esempio, non escludo di avere pensato che su questo pianeta potessero esserci degli animali pericolosi.

– Già, e quegli animali pericolosi avrebbero potuto ucciderci se non fosse stato per l'intervento congiunto dei nostri poteri, la tua preveggenza ed il mio mentalismo. Su, allora – lo invitò Bliss – facciamo amicizia.

Trevize annuì. – Se vuoi.

Il tono gelido della voce di Trevize fece inarcare le sopracciglia di Bliss, ma in quel preciso istante Pelorat si precipitò nella stanza, annuendo vigorosamente tra sé, come se intendesse scrollarsi la testa dal collo.

– Ci sono arrivato, credo – disse.

9

Trevize, di solito, non credeva nelle vittorie facili, eppure era un difetto umano volersi illudere a dispetto del proprio raziocinio. Sentì che i muscoli della gola e del torace si contraevano, ma riuscì a chiedere: – La posizione della Terra? Hai scoperto la posizione della Terra, Janov?

Pelorat fissò Trevize per un attimo ed assunse un'espressione di delusione e di sconcerto. – Be', no... Non proprio... Anzi, Golan, proprio per niente. Me n'ero dimenticato. Ho scoperto qualcos'altro tra le rovine... Qualcosa di scarsa importanza, immagino.

Trevize inspirò a fondo. – Non preoccuparti, Janov: tutte le scoperte sono importanti. Allora, cos'è che volevi dirci?

– Ecco... bisogna premettere che non è sopravvissuto quasi nulla. Ventimila anni di tempeste e di vento non sono uno scherzo. Inoltre, la vegetazione degenera con effetti distruttivi, e gli animali... Be', veniamo al dunque... Il fatto è che "quasi

nulla” e “nulla” non sono la stessa cosa.

«Le rovine un tempo dovevano essere un edificio pubblico, perché c’erano delle pietre diroccate, o del cemento, con delle scritte incise. Intendiamoci, vecchio mio, c’era ben poco che fosse visibile, ma ho scattato delle fotografie con una delle macchine fotografiche che abbiamo a bordo, quelle speciali computerizzate... Oh, non ti ho chiesto il permesso di prenderne una, Golan, ma era importante, così io...

Trevize liquidò l’argomento con un cenno sbrigativo della mano. – Vai avanti!

– Sono riuscito ad identificare parte delle iscrizioni, che erano estremamente arcaiche. Ma nonostante l’aiuto del computer fotografico e le mie discrete capacità di lettura dell’Arcaico, ho potuto decifrare solo una brevissima scritta. Lì le lettere erano più grandi e un po’ più chiare del resto. Forse erano incise più a fondo appunto perché indicavano il mondo stesso. La scritta diceva “Pianeta Aurora”, quindi immagino che il mondo su cui ci troviamo si chiami Aurora, o si chiamasse Aurora.

– Un nome doveva pur averlo – osservò Trevize.

– Sì, ma i nomi di solito non vengono scelti a caso. Ho appena compiuto una ricerca accurata nel materiale della mia biblioteca, ed ho trovato due vecchie leggende, di due mondi piuttosto lontani tra loro, e quindi molto probabilmente di origine indipendente... Comunque... in entrambe le leggende Aurora veniva usato come nome per indicare l’alba. Possiamo supporre che in qualche lingua pre-galattica il termine Aurora significasse effettivamente alba.

«Teniamo presente inoltre che spesso si usano parole che significhino alba o spuntar del giorno per battezzare stazioni spaziali od altre strutture che rappresentino il primo esemplare costruito del loro genere. Se questo mondo si chiama Alba, indipendentemente dalla lingua, può darsi dunque che sia il primo del suo genere.

Trevize disse: – Secondo te, allora, questo pianeta sarebbe la Terra, e l’avrebbero chiamato Aurora in quanto rappresenterebbe l’alba della vita, l’inizio dell’umanità?

– Oh, non azzarderei una simile ipotesi, Golan – rispose Pelorat.

– Già, in fin dei conti non c’è una superficie radioattiva, né un grande satellite, né un gigante gassoso con degli anelli enormi – soggiunse Trevize con una punta di asprezza.

– Esattamente. Però Deniador, su Comporellen, pensava che questo fosse uno dei mondi abitati un tempo dalla prima ondata di Coloni... gli Spaziali. Se è vero, dato che si chiama Aurora, potrebbe essere allora il primo dei mondi degli Spaziali. Può darsi che in questo preciso istante noi ci troviamo sul mondo umano più vecchio della Galassia, a parte la Terra, ovvio. Non è una prospettiva eccitante?

– Interessante, in ogni caso, Janov... ma non ti sembra di dedurre troppe cose da un semplice nome?

– Oh, c’è dell’altro – fece Pelorat infervorandosi. – Stando al mio materiale di consultazione, oggigiorno nella Galassia non c’è alcun mondo che si chiami

Aurora, e sono sicuro che il tuo computer confermerà. Come ho detto, esistono numerosi mondi ed altri oggetti chiamati Alba in vari modi, ma in nessun caso si ricorre alla parola Aurora.

– E chi dovrebbe usarla? Se è una parola arcaica, è probabile che non la conosca quasi nessuno.

– Ma i nomi restano, anche quando diventano privi di significato. Se questo fosse il primo mondo colonizzato, sarebbe famoso; potrebbe anche essere stato per un certo periodo il mondo più autorevole della Galassia. Sicuramente, ci sarebbero altri mondi chiamati Nuova Aurora od Aurora Minore, o qualcosa del genere. Ed altri...

Trevize l'interruppe: – Forse non si tratta del primo mondo colonizzato. Forse non è mai stato importante.

– Secondo me, vecchio mio, c'è una spiegazione migliore.

– Cioè?

– Se la prima ondata di colonizzazione è stata soppiantata da una seconda ondata, da cui derivano tutti i mondi esistenti attualmente nella Galassia... come ha affermato Deniador... È molto probabile che ci sia stato un periodo di ostilità tra le due ondate. La seconda ondata, fondatrice dei mondi che esistono ora, non ha usato quindi i nomi dei mondi della prima ondata. Per cui, dal fatto che il nome di Aurora non sia mai stato ripetuto, possiamo dedurre che ci sono state davvero due ondate di coloni, e che questo mondo appartiene alla prima.

Trevize sorrise. – Comincio a capire come lavorate voi mitologisti, Janov. Costruite strutture splendide, però le fondamenta sono inesistenti, a volte. Le leggende ci dicono che i Coloni della prima ondata fossero accompagnati da numerosi robot, robot ritenuti responsabili della loro rovina. Ecco, se riuscissimo a trovare un robot su questo mondo, sarei disposto ad accettare le tue teorie, ma dato che sono trascorsi ventimila anni non possiamo aspettarci...

Pelorat, che stava già muovendo le labbra a vuoto, riuscì finalmente a dire: – Ma, Golan, non te ne ho parlato?... No, certo che non te ne ho parlato... Sono così eccitato che non riesco a collegare le cose nell'ordine giusto... Un robot c'era!

10

Trevize si strofinò la fronte, come se fosse sofferente. – Un robot? C'era un robot?

– Sì – annuì deciso Pelorat.

– Come lo sai?

– Perbacco, era un robot, quello: come avrei potuto non riconoscerlo?

– Hai visto qualche robot in precedenza?

– No, ma era un oggetto di metallo somigliante ad un essere umano. Testa, braccia, gambe, torso. Chiaro, per metallo intendo un ammasso di ruggine per lo più, e quando mi sono avvicinato le vibrazioni causate dai miei passi devono

averlo danneggiato ulteriormente, perché quando ho allungato la mano per toccarlo...

– E perché avresti dovuto toccarlo?

– Be’, sai, non credevo ai miei occhi. È stato un gesto automatico... E non appena l’ho toccato, si è sbriciolato. Ma...

– Sì?

– Prima di sbriciolarsi del tutto, mi è sembrato che i suoi occhi luccicassero leggermente... e il robot ha emesso un suono, come se stesse cercando di dire qualcosa.

– Vuoi dire che era ancora funzionante?

– Appena appena, Golan. Poi si è sfasciato.

Trevize si rivolse a Bliss. – Confermi tutto questo?

Bliss rispose con voce incolore: – Era un robot, e noi l’abbiamo visto.

– E funzionava ancora?

– Mentre si sbriciolava ho percepito una debole attività neuronica.

– Impossibile: un robot non ha un cervello organico fatto di cellule.

– Ha l’equivalente computerizzato di un cervello umano, suppongo – ribatté Bliss. – Ed io sono in grado di percepirlo.

– Hai percepito un’intelligenza robotica nettamente distinta da una umana?

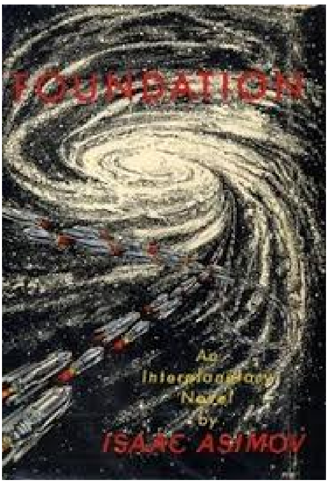
Bliss arricciò le labbra. – Era molto debole per dare un giudizio preciso, comunque c’era.

Trevize guardò Bliss e Pelorat, e disse in tono esasperato: – Questo cambia tutto.



PARTE QUARTA

SOLARIA[4]



[4] Le vicende di questo mondo sono narrate dall'autore ne *Il sole nudo* del 1956. (*N.d.R.*)

CAPITOLO DECIMO
ROBOT

1

Durante la cena, Trevize era immerso nei propri pensieri, mentre l'attenzione di Bliss era concentrata sul cibo.

Pelorat, l'unico che sembrava ansioso di parlare, osservò che se il mondo su cui si trovavano era Aurora, e se era davvero il primo mondo colonizzato, allora doveva essere abbastanza vicino alla Terra.

– Forse sarebbe il caso di esplorare lo spazio circostante – suggerì. – In fondo si tratterebbe solo di esaminare poche centinaia di stelle.

Trevize borbottò che le ricerche a casaccio erano un sistema da adottare come ultima risorsa, e che voleva il maggior numero di informazioni possibili riguardo la Terra prima di tentare di avvicinarsi ad essa, anche se l'avesse trovata. Non aggiunse altro e Pelorat, chiaramente deluso, rimase zitto a sua volta.

Terminato il pasto, visto che il mutismo di Trevize continuava, Pelorat domandò incerto: – Restiamo qui, Golan?

– Per questa notte, almeno. Ho bisogno di riflettere un po'.

– Ma... siamo al sicuro?

– A meno che non ci sia in giro qualcosa di peggio dei cani, sulla nave siamo al sicuro, direi.

– Ma quanto ci vorrebbe per decollare, se ci fosse in giro qualcosa di peggio dei cani?

Trevize rispose: – Il computer è pronto al lancio. Dovremmo riuscire a decollare in due o tre minuti. E se dovesse accadere qualcosa di insolito, il computer ci avvertirà, quindi suggerirei a tutti di dormire un po'. Domattina deciderò la prossima mossa.

Facile a dirsi, pensò Trevize, ritrovandosi a contemplare l'oscurità. Era rannicchiato, semisvestito, sul pavimento della sala comandi. Non era un posto comodo, ma Trevize era certo che non sarebbe riuscito ad addormentarsi nemmeno a letto, e lì per lo meno avrebbe potuto entrare subito in azione se il computer avesse dato l'allarme.

Poi sentì dei passi ed automaticamente si drizzò a sedere, battendo la testa contro il bordo della scrivania... non tanto forte da ferirsi, ma abbastanza forte da doversi massaggiare e fare delle smorfie.

– Janov? – chiamò con voce soffocata, mentre gli occhi gli lacrimavano.

– No, sono Bliss.

Trevize allungò una mano oltre l'orlo della scrivania per un contatto parziale col computer, ed una luce tenue si diffuse nella stanza rivelando Bliss avvolta in

una specie di vestaglia rosa chiaro.

– Che c'è? – chiese Trevize.

– Ho guardato nella tua stanza ma non c'eri. Comunque ho seguito le tracce inconfondibili della tua attività neuronica. Ho capito che eri sveglio, e sono entrata.

– Sì, ma cosa vuoi?

Bliss si sedette appoggiandosi alla parete e rannicchiò le ginocchia, abbassando il mento su di esse. – Non preoccuparti: non intendo minacciare quel che rimane della tua verginità.

– Su questo non ho alcun dubbio – replicò Trevize sardonico. – Perché non dormi? Hai bisogno di riposo più di noi due.

– Credimi – disse Bliss con voce bassa e sincera – l'episodio con i cani è stato molto stressante.

– Ci credo.

– Ma dovevo parlarti mentre Pel dormiva.

– Parlarmi di che?

– Quando Pel ti ha spiegato del robot, tu hai detto che questo fatto cambiava tutto. In che senso?

– Non ci arrivi da sola? Abbiamo tre serie di coordinate. Tre Mondi Proibiti. Voglio visitarli tutti e tre per scoprire il più possibile riguardo la Terra prima di cercare di raggiungerla.

Trevize si avvicinò un po' a lei, per poter parlare ancor più sottovoce, poi si ritrasse di colpo. – Senti, non voglio che Janov venga qui a cercarti. Chissà cosa potrebbe pensare...

– Improbabile che venga. Dorme, e io ho rinforzato leggermente il suo sonno. Se accennerà a svegliarsi, lo saprò... Continua... Vuoi visitare tutti e tre i mondi. E cos'è cambiato?

– Non rientrava nei miei piani sprecare tempo senza motivo su questi mondi. Visto che questo mondo, Aurora, è stato abbandonato dagli esseri umani ventimila anni fa, dubito che si possano trovare ancora informazioni preziose. Non voglio perdere settimane o mesi setacciando la superficie del pianeta, affrontando cani e gatti e tori e chissà quali altri animali divenuti nel frattempo pericolosi, nella speranza vaga di trovare un misero indizio in mezzo ai ruderi, alla ruggine e alla polvere. Sugli altri due mondi, del resto, potremmo trovare invece degli esseri umani e delle biblioteche ancora intatte... in base a questo ragionamento, intendevo partire subito da Aurora. Se l'avessi fatto, adesso saremmo nello spazio, e dormiremmo tranquilli.

– Ma?

– Ma se esistono ancora dei robot funzionanti su questo mondo, potrebbero avere informazioni utili. Ed affrontare dei robot dovrebbe essere meno rischioso che affrontare degli esseri umani perché, stando a quel che ho sentito, i robot devono obbedire agli ordini e non possono fare del male all'uomo.

– Così hai modificato i tuoi piani, e adesso resterai su questo mondo in cerca di

robot.

– Sono un po’ restio a farlo, Bliss. Stento a credere che dei robot possano durare ventimila anni senza manutenzione... Eppure, dato che tu ne hai visto uno che aveva ancora una scintilla di attività neuronica, è chiaro che non posso basarmi sulle mie opinioni personali in fatto di robot. Non devo lasciarmi condizionare dall’ignoranza: può darsi che i robot siano più longevi di quanto immaginavo, o che abbiano capacità di auto-manutenzione.

Bliss disse: – Ascolta, Trevize, e per favore, rimanga tra noi...

– Tra noi? – fece Trevize, alzando la voce sorpresa. – Noi due?

– Shhh! Certo, tra noi due. Pelorat non deve saperlo. Senti, non devi modificare i tuoi piani. Avevi ragione fin dall’inizio: non ci sono robot funzionanti su questo mondo. Io non percepisco nulla del genere.

– Hai individuato l’attività neuronica di un robot, però... e se ce n’è uno che funziona può darsi che...

– Non ho individuato un bel niente. Quel robot non funzionava... non funzionava da un pezzo!

– Ma hai detto...

– Lo so cosa ho detto. Pel credeva di aver visto del movimento, di aver sentito un suono. Pel è un romantico, è una vita che lavora dedicandosi alla raccolta di dati, ma in questo modo non si diventa famosi nel mondo della cultura. Gli piacerebbe, tanto fare un’importante scoperta da solo. La parola “Aurora” l’ha trovata lui, è un suo merito legittimo, e non immagini quanto fosse felice. Moriva dalla voglia di scoprire qualcos’altro.

– Mi stai dicendo che desiderava a tal punto fare una scoperta valida che si è convinto di essersi imbattuto in un robot funzionante, mentre in realtà il robot non funzionava?

– Già, si è imbattuto in un ammasso di ruggine che non possedeva più coscienza della roccia a cui era appoggiato.

– Ma tu hai confermato la sua versione.

– Non sono riuscita a privarlo della sua scoperta: Pel significa tanto per me.

Trevize la fissò a lungo, poi disse: – Ti spiace spiegarmi perché significa tanto per te? Voglio saperlo. Mi pare che dovresti vedere in lui nient’altro che un uomo anziano, senza alcun lato romantico. È un Isolato, poi, e tu disprezzi gli Isolati. Sei giovane e bella, Bliss, e ci saranno indubbiamente altre parti di Gaia rappresentate da bei giovani dal corpo vigoroso. Con loro puoi avere relazioni fisiche capaci di risuonare in tutta Gaia e raggiungere vertici estatici. Dunque, che ci trovi di speciale in Janov?

Bliss lo guardò con espressione solenne. – Tu non lo ami?

Trevize si strinse nelle spalle. – Gli sono affezionato. Si potrebbe dire, esulando dall’ambito sessuale, che lo amo, immagino.

– Non lo conosci da molto, Trevize. Perché lo ami, allora, esulando dall’ambito sessuale?

Senza accorgersene, Trevize sorrise. – È un tipo così strano. Credo davvero che

nella sua vita non abbia mai pensato una sola volta a se stesso. Gli è stato ordinato di partire con me, e l'ha fatto. Senza obiettare. Voleva che andassi su Trantor, ma quando gli ho detto che intendevo andare su Gaia non ha protestato. Ed adesso mi sta seguendo in questa ricerca della Terra, pur sapendo probabilmente che sia un'impresa pericolosa. Sono certo che se dovesse sacrificare la sua vita per me... o per qualcun altro... lo farebbe, senza lamentarsi.

– E tu daresti la vita per lui, Trevize?

– Potrebbe darsi, se non avessi il tempo di pensarci su. Se mi soffermassi un attimo a riflettere, esiterei, e magari mi tirerei indietro per paura. Non sono buono quanto Janov. E proprio per questo, avverto l'esigenza di proteggerlo, perché rimanga com'è ora. Non voglio che la Galassia gli insegni a cambiare in peggio, capisci? E devo proteggerlo soprattutto da te: non sopporto l'idea che tu possa gettarlo da parte quando avrai finito di divertirti con lui.

– Già... immaginavo che avresti pensato qualcosa del genere. E se vedessi in Pel quello che vedi tu... anzi, in modo ancor più approfondito, dal momento che posso entrare in contatto diretto con la sua mente? Da come mi comporto, ti pare che voglia fargli del male? Se me ne infischiassi di lui, perché sarei stata al gioco a proposito del robot funzionante, perché avrei sostenuto la sua illusione? Trevize, sono abituata al sentimento che tu definiresti bontà, perché ogni parte di Gaia è pronta a sacrificarsi per il bene della collettività. È l'unica linea di condotta che conosciamo e capiamo. Però comportandoci così non rinunciamo a nulla, perché ogni parte è anche l'intero... anche se non pretendo che tu lo capisca... Pel è diverso.

Bliss non stava più guardando Trevize, sembrava quasi che parlasse tra sé. – È un Isolato, non è altruista in quanto parte di un insieme più grande: è altruista e basta. Mi capisci? Ha tutto da perdere, e nulla da guadagnare, eppure è quel che è. Di fronte a lui mi vergogno... sì, perché io non devo vivere con la paura di perdere qualcosa, mentre Pel deve vivere senza alcuna speranza di ottenere qualche vantaggio.

Tornò a fissare Trevize, estremamente seria. – Ti rendi conto che sono in grado di capirlo molto meglio di te? E pensi che possa davvero fargli del male?

Trevize disse: – Bliss, oggi mi hai chiesto: «Su, facciamo amicizia», ed io ti ho risposto solo con un: «Se vuoi». Da parte mia c'era una certa riluttanza, perché ero preoccupato per quello che avresti potuto fare a Janov. Adesso sono io a chiedertelo... Su, Bliss, facciamo amicizia... Puoi continuare ad indicarmi i vantaggi di Galaxia, ed io posso continuare a respingere i tuoi punti di vista, ma nonostante questo... facciamo amicizia. – E le tese la mano.

– Certo, Trevize – annuì Bliss, e le loro mani si unirono in una stretta vigorosa.

2

Trevize sorrise tra sé. Era un sorriso interiore, perché le sue labbra non si

spostarono di un millimetro.

Quando aveva impiegato il computer per trovare la fantomatica stella della prima serie di coordinate, Pelorat e Bliss lo avevano osservato assorti, rivolgendogli delle domande. Adesso erano in camera loro e dormivano, o riposavano, e lasciavano che Trevize se la sbrigasse da solo.

In un certo senso, Trevize si sentiva lusingato. Gli sembrava una dimostrazione di fiducia; Bliss e Pelorat ormai si erano resi conto che lui sapeva il fatto suo e non aveva bisogno di supervisori né di essere incoraggiato. Trevize, a sua volta, dopo la prima esperienza aveva imparato a fare maggiore affidamento sul computer, dato che era in grado di lavorare in perfetta autonomia, o quasi.

Un'altra stella, luminosa e non registrata sulla mappa galattica, apparve sullo schermo. Era più luminosa della stella di Aurora, quindi il fatto che non figurasse nella memoria del computer era ancor più significativo.

Trevize si meravigliò delle particolarità della tradizione antica. Interi secoli potevano sparire nell'ignoto. Intere civiltà potevano essere confinate nell'oblio. Eppure, di quei secoli e quelle civiltà a volte sopravviveva qualche frammento, qualche traccia concreta, ricordata senza distorsioni... come quelle coordinate.

Trevize lo aveva fatto notare a Pelorat qualche tempo prima, e Pelorat gli aveva risposto subito che era proprio quella particolarità a rendere lo studio dei miti e delle leggende così gratificante. «Il trucco – aveva detto Pelorat – consiste nell'individuare quali componenti di una leggenda abbiano un sostrato preciso di verità. Non è un compito facile, ed è probabile che mitologisti diversi scelgano componenti diverse... componenti che, di solito, tendono a soddisfare certe loro interpretazioni».

In ogni caso, la stella si trovava nel punto indicato dalle coordinate di Deniador, opportunamente corrette in base al fattore temporale. Trevize era disposto a scommettere una somma ingente sul fatto che anche la terza stella si sarebbe trovata nella posizione indicata. In tal caso, probabilmente, la leggenda rispondeva a verità anche quando affermava che esistessero 50 Mondi Proibiti (nonostante quella cifra tonda suscitasse qualche sospetto).

Un mondo abitabile, un Mondo Proibito, ruotava in effetti attorno alla stella, e questa volta la scoperta non provocò in Trevize alcuna sorpresa. Si era aspettato di trovare il pianeta fin dall'inizio, e la "Far Star" iniziò ad orbitare lentamente attorno ad esso.

La coltre di nubi era abbastanza rada ed offriva un discreto panorama della superficie. Era un mondo acquatico, come quasi tutti i mondi abitabili. C'erano un oceano tropicale ininterrotto e due oceani polari simili. In un punto, ad una latitudine mediana, c'era un continente dai contorni serpeggianti, con baie ed istmi lungo le coste. Sul lato opposto, la massa continentale era spezzata in tre tronconi, ognuno dei quali, a differenza dell'altro continente, si restringeva da nord a sud.

Trevize rimpianse di non essere un esperto di climatologia e di non poter quindi predire le temperature e le stagioni partendo dalla sua osservazione dallo spazio. Per un attimo pensò di mettere al lavoro il computer e fargli risolvere il

problema. Ma il clima era un fattore trascurabile.

Era ben più importante il fatto che, ancora una volta, il computer non rilevasse alcuna radiazione di origine tecnologica. Il telescopio mostrava un pianeta che non era tarmato, e non si scorgevano zone desertiche. La terra scorreva in varie tonalità di verde, però non c'era traccia di aree urbane sul lato diurno, e sul lato notturno non brillava alcuna luce.

Un altro pianeta pieno di ogni forma di vita, ad eccezione degli esseri umani?

Trevize bussò alla porta dell'altra stanza.

– Bliss? – chiamò sottovoce, e bussò di nuovo.

Si udì un fruscio, e la voce della ragazza disse: – Sì?

– Potresti venire qui? Mi serve il tuo aiuto.

– Un attimo... Mi rendo presentabile.

Quando finalmente Bliss apparve, a Trevize sembrò né più né meno presentabile delle altre volte. Era un po' seccato per quell'inutile attesa, dal momento che a lui non importava che aspetto avesse. Ma adesso erano amici, così represse il proprio disappunto.

Sorridendo, il tono perfettamente cordiale, Bliss gli chiese: – Cosa posso fare per te Trevize?

Trevize indicò lo schermo. – Come puoi vedere, stiamo sorvolando la superficie di un mondo che sembra perfettamente sano, con un folto manto di vegetazione sulle aree emerse. Però non ci sono luci notturne, né radiazioni tecnologiche. Per favore, ascolta, e dimmi se esista della vita animale. Ad un certo punto mi è parso di vedere delle mandrie di animali che pascolassero, ma non ne sono sicuro. Sai, a volte può capitare di vedere quello che si vuole vedere a tutti i costi.

Bliss *ascoltò*; almeno, un espressione di grande concentrazione le si dipinse in viso. Disse: – Oh, sì... È ricco di vita animale.

– Mammiferi?

– Penso proprio di sì.

– Esseri umani?

Bliss sembrò concentrarsi ancor di più. Passò un intero minuto, un altro, infine la ragazza si rilassò. – Non sono in grado di dirlo. Di tanto in tanto mi è sembrato di percepire una traccia di intelligenza sufficientemente intensa da essere considerata umana. Ma era una traccia troppo debole ed irregolare... Può darsi che anch'io stessi percependo semplicemente quello che desiderassi percepire a tutti i costi. Vedi...

Si interruppe, assorta, e Trevize la sollecitò con un: – Be'?

Bliss riprese: – Il fatto è che mi sembra di percepire qualcos'altro. Non si tratta di qualcosa con cui abbia dimestichezza, però sono sicura che non possano essere che...

– Be'?

Bliss si rilassò. – Non possono essere che dei robot.

– Robot!

– Sì, e se percepisco la loro presenza, mi pare che dovrei riuscire a percepire anche la presenza di esseri umani. Invece, niente.

– Robot! – ripeté Trevize corrugando la fronte.

– Sì, e parecchi, direi.

3

Pelorat esclamò: – Robot! – usando lo stesso tono di Trevize, quando ricevette la notizia. Poi abbozzò un sorriso. – Avevi ragione Golan, ed io ho sbagliato a dubitare di te.

– Non ricordo che tu abbia dubitato di me, Janov.

– Oh, be', vecchio mio, non ho ritenuto opportuno esternare i miei dubbi. Però, in cuor mio, ho pensato che fosse un errore lasciare Aurora, visto che avevamo opportunità di interrogare qualche robot superstite: ma è chiaro che tu sapessi che qui avremmo trovato un numero maggiore di robot disponibili.

– Niente affatto, Janov: non lo sapevo, ho solo tentato. Secondo Bliss, stando ai loro campi mentali, i robot dovrebbero essere perfettamente funzionanti, ed a me sembra che non dovrebbero funzionare alla perfezione senza degli esseri umani capaci di provvedere alla loro manutenzione. Comunque, Bliss non riesce ad avvertire alcuna traccia umana, così stiamo ancora cercando.

Pelorat studiò lo schermo pensieroso. – Un mondo coperto di foreste, direi.

– In gran parte. Ma ci sono tratti aperti che potrebbero essere praterie. Il problema è che non vedo alcuna città, non ci sono luci notturne: si rilevano solo radiazioni termiche.

– Insomma, nessun essere umano, eh?

– Chissà. Bliss è in cambusa, e sta cercando di concentrarsi. Ho fissato un meridiano fondamentale arbitrario così adesso il pianeta è diviso per latitudine e longitudine nel computer. Bliss ha un piccolo congegno, che preme ogni volta che incontra una concentrazione insolita di attività mentale robotica... immagino che non si possa parlare di attività neuronica riferendosi a dei robot... o eventuali tracce di pensiero umano. Il congegno è collegato al computer, che in questo modo fa il punto della situazione in varie coordinate, poi noi lasceremo che sia il computer a scegliere il luogo più adatto dove atterrare.

Pelorat sembrava a disagio. – È prudente lasciare questa scelta al computer?

– Perché no, Janov? È un computer efficiente. E poi, in mancanza di riferimenti, che male c'è a prendere in considerazione la scelta del computer?

Pelorat si illuminò. – Hai ragione, Golan. Sai, alcune delle leggende più antiche raccontano di persone che per scegliere lanciassero dei cubi a terra.

– Ah? E cosa ottenevano?

– Vedi, ogni faccia del cubo rappresentava una decisione... sì, no, forse, rimandare, e così via... Il lato rivolto verso l'alto, quando il cubo si posava sul terreno, era quello col consiglio da seguire. Oppure si faceva rotolare una sfera su

un disco con tante fessure lungo il bordo, e ogni fessura rappresentava una particolare decisione. La decisione da prendere era quella scritta nella fessura in cui si fermasse la sfera. Alcuni mitologisti ritengono che queste attività fossero dei giochi d'azzardo, più che dei sistemi divinatori, ma io non ci vedo una grande differenza.

– In un certo senso, noi stiamo giocando d'azzardo nello scegliere il punto d'atterraggio – osservò Trevize.

Bliss stava uscendo dalla cambusa, e sentì quell'ultimo commento. Disse: – Non stiamo affatto giocando d'azzardo. Ho premuto parecchi "forse" ed un "sì" sicuro al cento per cento, ed è verso quel "sì" che ci dirigeremo.

– Come mai un sì così sicuro? – domandò Trevize.

– Ho percepito una traccia di pensiero umano. Chiara, inconfondibile.

4

Era piovuto, perché l'erba era bagnata. In cielo, le nuvole filavano veloci e accennavano a diradarsi.

La "Far Star" si era posata dolcemente accanto a un boschetto. (Nel caso ci fossero anche lì dei cani selvatici, pensò Trevize, scherzando solo in parte). Tutt'intorno si estendeva una specie di pascolo, e durante la discesa, quando avevano raggiunto una quota adatta, Trevize aveva scorto frutteti e campi di grano e, questa volta senza ombra di dubbio, animali che pascolavano.

Non c'erano strutture, però. Nulla di artificiale... solo che la regolarità della disposizione degli alberi da frutta ed i contorni geometrici che delimitavano i campi erano di per se stessi tracce artificiali significative quanto una centrale a microonde.

Possibile che quegli interventi artificiali fossero esclusivamente opera dei robot? Che l'uomo fosse del tutto assente?

Trevize stava sistemando in silenzio le sue fondine. Questa volta si era accertato che entrambe le armi fossero in perfetta efficienza e cariche al massimo. Per un attimo, colse lo sguardo di Bliss e si fermò.

Bliss disse: – Fai pure. Non credo che ti serviranno, ma è quel che credevo anche la scorsa volta, no?

Trevize chiese: – Vuoi armarti anche tu, Janov?

Pelorat rabbrividì. – No, grazie. Con la tua difesa fisica, e con la difesa mentale di Bliss, mi sento tranquillo. Immagino che sia un gesto vigliacco da parte mia nascondermi sotto la vostra ala protettiva... ma se devo essere sincero, non mi vergogno, dato che sono troppo contento di non dover ricorrere in nessun caso alla forza.

Trevize disse: – Capisco. Ma non allontanarti mai da solo. Se Bliss ed io ci separeremo, stai con lei o con me, e non ti venga in mente di dar retta alla curiosità e sgattaiolare chissà dove per conto tuo.

– Non preoccuparti, Trevize – intervenne Bliss. – Me ne occupo io.

Trevize scese dalla nave per primo. Il vento era vivace e leggermente freddo in seguito alla pioggia, ma Trevize preferiva così. Probabilmente prima che piovesse, la calura e l'umidità dovevano essere state opprimenti.

Respirò, sorpreso. L'odore del pianeta era delizioso. Ogni pianeta aveva un odore particolare, lo sapeva, un odore immancabilmente strano e di solito disgustoso... Forse solo perché era strano... Come se le cose strane dovessero essere per forza sgradevoli... Forse in questo caso, il profumo dipendeva dalla pioggia recente, o da una particolare stagione dell'anno. Comunque...

– Venite – disse. – Si sta bene qui fuori: è piacevole.

Pelorat sbucò all'aperto e disse: – Piacevole è la parola giusta. Secondo te, ha sempre questo profumo?

– Non importa. Tanto in un'ora ci saremo abituati, i nostri recettori nasali saranno ormai saturi, e non sentiremo più alcun profumo speciale.

– Peccato – fece Pelorat.

– L'erba è bagnata – si lamentò Bliss.

– Non piove su Gaia? – chiese Trevize, ed in quel mentre un raggio di sole si posò momentaneamente su di loro attraverso uno squarcio tra le nubi. Tra poco il sole sarebbe uscito per un'apparizione meno fugace.

– Sì – rispose Bliss – ma noi sappiamo quando pioverà, e siamo preparati.

– Peccato – disse Trevize. – Perdete il brivido dell'imprevisto.

Bliss disse: – Hai ragione: cercherò di essere meno provinciale.

Pelorat si guardò attorno e disse in tono deluso: – Pare proprio che qui non ci sia nulla.

– Pare, ma non è così – disse Bliss. – Stanno arrivando. Vengono da dietro quell'altura. – Si rivolse quindi a Trevize. – Pensi che sia il caso di andare loro incontro?

Trevize scosse la testa. – No. Per venire fin qui abbiamo percorso parecchi parsec. Lascia che siano loro a fare l'ultimo tratto di strada: li aspetteremo.

Solo Bliss era in grado di percepire la loro presenza; poi d'un tratto, nella direzione indicata da lei, una figura apparve sulla sommità dell'altura, seguita subito dopo da una seconda ed una terza figura.

– Credo che per il momento non ce ne siano altri – annunciò la ragazza.

Trevize osservò incuriosito. Anche se non aveva mai visto un robot, capì subito che quelli fossero robot. Avevano la forma schematica degli esseri umani, anche se non sembravano propriamente metallici. La loro superficie corporea era opaca e dava un'impressione di morbidezza, quasi fosse rivestita di felpa.

Ma chi gli garantiva che la morbidezza fosse solo un'impressione? Trevize provò il desiderio improvviso di toccare quelle figure che avanzavano imperturbabili. Se quello era davvero un Mondo Proibito, e se era vero che le navi lo evitassero (il che era senza dubbio vero dal momento che il suo sole non figurava nella mappa galattica) allora la "Far Star" e le persone a bordo dovevano rappresentare qualcosa di estraneo all'esperienza dei robot. Eppure stavano

sfoggiando la massima sicurezza, quasi si trovassero ad affrontare una situazione di routine.

Sottovoce, Trevize disse: – Può darsi che qui riusciamo ad ottenere informazioni non disponibili in qualsiasi altro punto della Galassia. Potremmo chiedere di indicarci la posizione della Terra rispetto a questo mondo... e se la conosceranno ce la diranno. Chissà da quanto tempo questi robot sono attivi? Potrebbero addirittura risponderci attingendo dai loro ricordi personali. Pensate!

– D'altro canto – replicò Bliss – può darsi che siano di fabbricazione recente, e che non sappiano nulla.

– O può darsi che sappiano ma che si rifiutino di rispondere – soggiunse Pelorat.

Trevize disse: – Non credo che possano rifiutarsi di rispondere, a meno di non avere ricevuto ordini precisi di non darci informazioni. E dal momento che nessuno poteva aspettarsi il nostro arrivo, secondo me è impossibile che abbiano ricevuto istruzioni del genere.

A una distanza di circa tre metri, i robot si fermarono. Non dissero nulla, rimasero immobili.

Trevize, la mano sul disintegratore, disse a Bliss, tenendo d'occhio i robot: – Percepisci qualche atteggiamento ostile?

– A parte il fatto che non abbia un minimo di dimestichezza con la loro struttura mentale, non mi sembra di cogliere nulla di ostile – rispose la ragazza.

Trevize staccò la destra dal calcio dell'arma, ma non di molto. Alzò la sinistra, rivolgendo il palmo ai robot, augurandosi che lo interpretassero come un gesto di pace, e parlando lentamente disse: – Vi saluto. Siamo venuti su questo mondo da amici.

Il robot al centro del terzetto piegò la testa in una specie di goffo inchino, che ad un ottimista sarebbe potuto apparire come un gesto di pace, quindi rispose.

Trevize restò a bocca aperta per lo stupore. In un universo unito dal Galattico, era inconcepibile che venisse a mancare il sistema di comunicazione fondamentale. Eppure, il robot non si esprimeva in Galattico Standard, né in alcuna altra lingua che si avvicinasse vagamente a quella universale. Trevize infatti non comprese una sola parola.

5

La sorpresa di Pelorat fu pari a quella dell'amico, però il suo era stupore misto a piacere.

– Che strano, eh? – osservò.

Trevize gli si rivolse con una certa asprezza nella voce. – Non è strano: direi che sia un farfugliare assurdo.

– Non è affatto un farfugliare assurdo – lo contraddisse Pelorat. – È Galattico, ma molto arcaico. Capisco qualche parola. Probabilmente riuscirei a capire

facilmente se le parole fossero scritte: è la pronuncia il vero ostacolo.

– Be’, cos’ha detto?

– Che non ha capito quel che gli hai detto.

Bliss intervenne: – Non so cos’abbia detto, però avverto della perplessità, che mi pare appropriata. Certo, sempre che possa fidarmi della mia analisi dei sentimenti robotici... ed ammesso che esistano dei sentimenti robotici.

Parlando lentamente, a fatica, Pelorat disse qualcosa, ed i tre robot piegarono la testa contemporaneamente.

– Traduci – disse Trevize.

Pelorat rispose: – Ho detto loro che non so parlare bene questa lingua, ma che farò del mio meglio. Ho chiesto una breve pausa. Santo Cielo, vecchio mio, la faccenda è molto interessante.

– Molto deludente – borbottò Trevize.

– Vedi, ogni mondo abitabile della Galassia elabora una propria varietà di Galattico, così esistono migliaia di dialetti che a volte sono praticamente incompatibili ed incomprensibili a vicenda, però tutti sono unificati dal denominatore comune del Galattico Standard. Se questo mondo è rimasto isolato per ventimila anni, la sua lingua avrebbe dovuto discostarsi dalle altre lingue galattiche fino a trasformarsi in una lingua completamente diversa. Questo mutamento non è avvenuto, e forse la spiegazione è che questo mondo abbia un sistema sociale che dipenda dai robot, robot in grado di capire soltanto la lingua parlata all’epoca della loro programmazione. Non si è avuta una riprogrammazione continua, la lingua è rimasta statica, ed adesso ci troviamo di fronte solo ad una forma molto arcaica di Galattico.

– È un esempio della staticità dannosa e della degenerazione di una società robotizzata – osservò Trevize.

– Ma, amico mio – protestò Pelorat – il carattere immutabile di una lingua non è necessariamente un segno di degenerazione. Presenta degli aspetti vantaggiosi. I documenti conservano il loro significato per secoli, per millenni; il raggio d’azione e la precisione degli studi storici aumentano. Nel resto della Galassia, la lingua degli editti imperiali dell’epoca di Hari Seldon comincia già a suonare antiquata.

– E tu conosci questo Galattico arcaico?

– Non si può dire che lo conosca, Golan. Però, studiando i vecchi miti e le leggende ho imparato a decifrarlo. Il vocabolario non è poi così diverso... cambiano però le coniugazioni, certe espressioni idiomatiche non vengono più usate attualmente, e la pronuncia è completamente cambiata. Posso fungere da interprete, ma non aspettarti un interprete in gamba.

Trevize emise un sospiro tremulo. – Sempre meglio che niente. Procedi pure, Janov.

Pelorat si voltò verso i robot, attese un attimo, poi tornò a rivolgersi a Trevize. – Cosa devo dire?

– Veniamo subito al dunque. Chiedi dove sia la Terra.

Pelorat pronunciò le parole una alla volta, accompagnandole con gesti esagerati

delle mani.

I robot si guardarono ed emisero dei suoni. Quello al centro parlò a Pelorat, che rispose allargando le mani come se stesse tirando un pezzo di gomma. Il robot rispose scandendo le parole con la stessa meticolosità dello studioso.

Pelorat disse a Trevize: – Forse non riesco a spiegare di preciso cosa intendo per “Terra”. Ho l’impressione che credano che mi riferisca ad una regione del loro pianeta, e dicono di non sapere dove si trovi questa regione.

– Indicano questo pianeta con un nome, Janov?

– Se non vado errato, mi pare che lo chiamino “Solaria”.

– Mai incontrato questo nome nelle tue leggende?

– No, mai... come non avevo mai sentito parlare di Aurora.

– Be’, chiedi se ci sia un posto chiamato Terra in cielo... tra le stelle – insisté Trevize indicando verso l’alto. – Indicagli il cielo.

Altra breve conversazione, quindi Pelorat si girò e annunciò: – Golan, tutto quello che sono riuscito a farmi dire è che non ci sia alcun posto in cielo.

Bliss intervenne: – Chiedi ai robot quanti anni abbiano, o meglio da quanti anni funzionino.

– Non so come tradurre “funzionare” – fece Pelorat scuotendo la testa. – Anzi forse non sono neppure in grado di tradurre “quanti anni”... No, non sono affatto un buon interprete.

– Fai del tuo meglio, caro – lo sollecitò la ragazza.

E dopo una discussione fitta col robot, Pelorat annunciò: – Sono in funzione da ventisei anni.

– Ventisei anni – borbottò Trevize disgustato. – Hanno più o meno la tua età.

Bliss ribatté inorgogliendo di colpo: – Si dà il caso...

– Lo so. Sei Gaia, quindi hai migliaia di anni... Comunque, questi robot non possono parlarci della Terra per esperienza diretta, e chiaramente le loro memorie contengono solo dati necessari al loro funzionamento. Per cui non sanno nulla di astronomia.

Pelorat disse: – Può darsi che da qualche parte del pianeta ci siano dei robot diversi... robot primordiali.

– Ne dubito – fece Trevize. – Comunque, chiediglielo, se trovi le parole, Janov.

Questa volta la conversazione fu ancor più lunga, e al termine Pelorat era accaldato ed aveva un’aria delusa. – Golan, ci sono parecchi punti che mi sfuggono, però mi sembra di capire che i robot siano usati per i lavori manuali e non sappiano nulla. Questo robot parla degli esemplari più vecchi in modo sprezzante... o almeno, l’equivalente robotico del disprezzo umano. Loro tre sono robot domestici, dicono, e vengono sostituiti prima di diventare vecchi. Sono loro quelli che sappiano per davvero come stiano le cose... parole loro, non mie.

– Non sanno granché – grugnì Trevize. – Per lo meno, di quello che ci interessa.

– Peccato che abbiamo lasciato Aurora con tanta fretta – osservò Pelorat. – Se avessimo trovato qualche robot superstite... e l’avremmo sicuramente trovato, dal

momento che il primo che abbia incontrato aveva ancora una scintilla di vita... se avessimo trovato un robot superstite, dicevo, senza dubbio avrebbe saputo parlarci della Terra per esperienza diretta.

– Sempre che avesse la memoria intatta, Janov – disse Trevize. – Ma possiamo sempre tornare su Aurora, e se sarà necessario lo faremo, cani o non cani... Comunque, se questi robot risalgono solo ad un paio di decenni fa, i loro costruttori devono essere ancora vivi, e deve trattarsi per forza di esseri umani. – Si rivolse a Bliss. – Sei sicura di avere percepito...

Bliss lo interruppe alzando una mano, ed assunse un'espressione tesa, concentrata. – Sta arrivando – disse sottovoce.

Trevize si girò in direzione dell'altura, e dal versante opposto emerse la figura inconfondibile di un essere umano che scese con passi decisi verso di loro. Aveva una carnagione pallida, lunghi capelli chiari folti sulle tempie. Aveva un'espressione solenne, ma giovanile. Le braccia e le gambe nude non erano particolarmente muscolose.

I robot si fecero da parte per lasciarlo passare, e l'uomo avanzò arrestandosi in mezzo a loro.

Quindi parlò, con una voce chiara e gradevole, e le sue parole, sebbene un po' antiquate, erano in Galattico Standard, facilmente comprensibili.

– Salute, vagabondi dello spazio – esordì. – Che abbisognavate dai miei robot?

6

Trevize non ebbe una reazione brillante. Disse scioccamente: – Parlate il Galattico?

Il Solariano sorrise torvo. – E perché mai non dovrei, giacché non sono muto?

– Ma... questi? – Trevize indicò i robot.

– Questi sono robot: parlano la nostra lingua, come io la parlo. Ma io sono Solariano e sento le comunicazioni iperspaziali dei mondi esterni, ed in tal modo ho appreso il vostro modo di parlare, come i miei predecessori. I miei predecessori hanno lasciato descrizioni della lingua, eppure di continuo sento parole nuove ed espressioni che cambiano di anno in anno... dal che si direbbe che voi Coloni siate capaci di colonizzare nuovi mondi, ma non di fissare e render stabili le parole. Perché ti sorprende la mia comprensione della tua lingua?

– Non avrei dovuto mostrarmi sorpreso – disse Trevize. – Mi scuso. Solo che, dopo aver parlato coi robot, non mi aspettavo di sentir parlare il Galattico su questo mondo.

Studiò il Solariano. Indossava una veste bianca leggera, che li penzolava abbondante sulle spalle, con ampie aperture per braccia. Era aperta sul davanti, lasciando intravedere il torso nudo ed un perizoma sottostante: fatta eccezione per un paio di sandali, non portava altro.

Trevize si rese conto di non poter stabilire se l'abitante di Solaria fosse

maschio o femmina: il petto era certamente maschile, ma glabro, ed il perizoma non mostrava alcun rigonfiamento.

Si rivolse a Bliss, sottovoce. – Potrebbe trattarsi di un altro robot, un essere artificiale dalle sembianze identiche a...

Muovendo impercettibilmente le labbra, la ragazza rispose: – La sua mente è quella di essere umano, non un robot.

Il Solariano disse: – Ancora non avete risposto alla mia precedente domanda. Scuserò la mancanza attribuendola alla vostra sorpresa. Ora vi rivolgerò la domanda di nuovo, e non dovete più astenervi dal rispondere... Che abbisognavate dai miei robot?

Trevize disse: – Siamo viaggiatori in cerca di informazioni che ci consentano di arrivare a destinazione. Abbiamo chiesto ai robot di darci le informazioni necessarie, ma loro non hanno saputo risponderci.

– Quali informazioni vi occorrono? Può essere che io possa aiutarvi.

– Ci occorre sapere la posizione della Terra: siete in grado di indicarcela?

Il Solariano inarcò le sopracciglia. – Avrei pensato di essere io l’oggetto primario della vostra curiosità. Vi fornirò l’informazione, pur se non mi è stata richiesta. Sono Sarton Bander, e voi vi trovate all’interno della tenuta Bander, che si estende in ogni direzione a perdita d’occhio e ben oltre. Non posso dire che siate i benvenuti, dacché venendo qui voi avete commesso una violazione. Siete i primi Coloni scesi su Solaria da migliaia d’anni in qua e, come ho testé appurato, siete venuti qui soltanto per scoprire la miglior via per raggiungere un altro mondo: un tempo, Coloni, voi e la vostra nave sareste stati distrutti senza preavviso.

– Un modo barbaro di trattare persone che non abbiano intenzioni ostili e non facciano alcun male – osservò cauto Trevize.

– Ne convengo, ma quando i membri di una società in espansione mettono piede su un mondo inoffensivo e statico, il semplice contatto è potenzialmente assai dannoso e pericoloso. Quando temevamo quel pericolo, eravamo pronti a distruggere all’istante chiunque si avvicinasse. Dacché non abbiamo più motivo di temere, come vedete voi stessi, siamo disposti a parlare.

Trevize disse: – Apprezzo le informazioni che ci avete dato con tanta generosità, ma noto che non avete risposto alla mia domanda precedente. La ripeterò... Sapreste indicarci la posizione del pianeta Terra?

– Dicendo Terra, suppongo ti riferisca al mondo su cui ebbero origine la specie umana e le varie specie di piante e animali. – Il Solariano fece un ampio gesto aggraziato con la mano, quasi ad abbracciare l’intero ambiente circostante.

– Esattamente, signore.

Una strana espressione di ripugnanza guizzò sul volto del Solariano. – Per favore, chiamatemi semplicemente Bander, se proprio dovete usare un appellativo. Non rivolgetevi a me con parole che contengano un genere. Non sono né maschio né femmina: sono completo.

Trevize annuì (non si era sbagliato). – Come vuoi, Bander. Allora, dove si trova la Terra, il pianeta d’origine di noi tutti?

– Non lo so, né desidero saperlo. E se lo sapessi, o se riuscissi a scoprirlo, non ne trarreste vantaggio alcuno, poiché la Terra non esiste più in quanto mondo... Ah – Bander allargò le braccia – il sole è piacevole. Non vengo spesso in superficie, e mai quando il sole non si mostri. I miei robot si sono fatti incontro a voi finché il sole era celato dalle nubi: io li ho seguiti solo quando il cielo si è schiarito.

– Perché la Terra non esiste più come mondo? – insisté Trevize, preparandosi a sentire di nuovo la storia della radioattività.

Ma Bander ignorò la domanda, o meglio la accantonò con noncuranza. – È una storia troppo lunga... Mi hai detto che non siete venuti con intenzioni ostili.

– Certo.

– Allora a che scopo sei armato?

– Una semplice precauzione: non sapevo cosa avrei potuto incontrare su questo pianeta.

– Non ha importanza: le tue piccole armi non costituiscono alcun pericolo per me. Tuttavia sono curioso. Ovviamente, ho spesso sentito parlare delle vostre armi, e della vostra storia particolarmente barbara che pare dipendere in gran misura dalle armi. Malgrado ciò, non ho mai visto un'arma vera e propria: mi è consentito di vedere le tue?

Trevize indietreggiò di un passo. – Temo di no, Bander.

Bander parve divertito. – L'ho chiesto solo per cortesia: non era necessario che lo chiedessi.

Tese una mano, e dalla fondina di destra di Trevize sgusciò fuori il disintegratore, mentre la frusta neuronica si sollevava dall'altra. Trevize annaspò per prendere le armi, ma le sue braccia erano come strette in una morsa elastica. Sia Pelorat che Bliss accennarono ad intervenire, ma anche loro erano incapaci di muoversi.

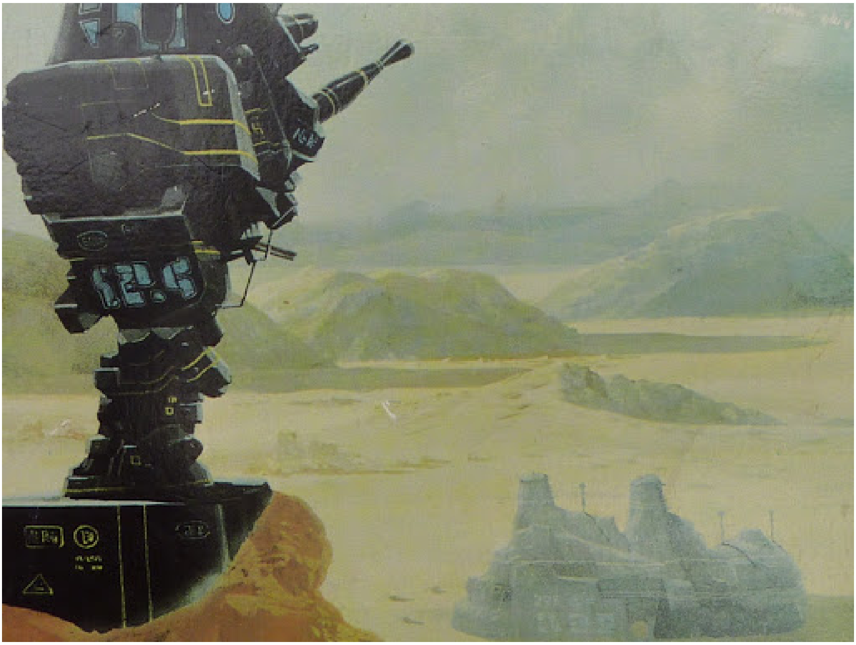
Bander disse: – Non prendetevi la briga di reagire: sarebbe un tentativo vano. Non potete. – Le armi volarono nelle sue mani, e Bander le osservò attentamente. – Questo – disse, indicando il disintegratore – sembra un proiettore di raggi a microonde che produce calore, causando l'esplosione di qualsiasi corpo contenente liquidi e fluidi. L'altra arma è più raffinata, e lo confesso... a prima vista mi sfugge quale possa essere il suo impiego. Comunque, dacché non avete intenzioni ostili e non fate nulla di male, queste armi non vi occorrono. Volendo, posso scaricare la loro riserva energetica... anzi, lo faccio immediatamente. Ecco, ora sono innocue, a meno che non le si voglia usare come mazze, nel qual caso sarebbero davvero di scarsa maneggevolezza.

Il Solariano lasciò andare le armi, che galleggiarono nell'aria verso Trevize e tornarono a infilarsi nelle rispettive fondine.

Trevize, non sentendosi più bloccato, estrasse il disintegratore, rendendosi conto subito nell'inutilità del suo gesto. Il contatto era staccato, ed era evidente che l'accumulatore fosse stato svuotato completamente. La frusta neuronica aveva subito un trattamento identico.

Sollevò lo sguardo verso Bander, che disse sorridendo: – Sei del tutto inerme,

Esterno: volendo, con la massima facilità potrei distruggere la tua nave... ed anche te, naturalmente.



CAPITOLO UNDICESIMO
SOTTOTERRA

7

Trevize raggelò. Cercando di respirare normalmente, si voltò verso Bliss.

La ragazza stava cingendo con fare protettivo il fianco di Pelorat, e sembrava calmissima. Abbozzò un sorriso, ed annuì in maniera quasi impercettibile.

Trevize tornò a rivolgersi a Bander. L'atteggiamento complessivo di Bliss gli era parso sicuro, così sperando nella correttezza della propria interpretazione disse con una certa asprezza: – Come hai fatto, Bander?

Bander, evidentemente di buon umore, sorrise. – Ditemi, piccoli Esterni, credete nella stregoneria? Nella magia?

– No, non ci crediamo, piccolo Solariano – sbottò Trevize. Bliss gli tirò la manica, mormorando: – Non irritarlo: è pericoloso.

– Lo vedo benissimo – disse Trevize, faticando a tenere bassa la voce. – Fai qualcosa, allora.

Sempre in un mormorio, la ragazza replicò: – Non ancora. Sarà meno pericoloso sentendosi sicuro di sé.

Bander ignorò quello scambio sussurrato. Si staccò da loro disinvolto, mentre i robot si scostavano per lasciarlo passare.

Poi girò il capo e piegò languidamente l'indice. – Venite. Seguitemi. Tutti e tre. Vi racconterò una storia che può darsi che non vi interessi, ma che interessa me. – E continuò a camminare tranquillo.

Trevize restò dov'era per un po', indeciso sul da farsi. Bliss invece si mosse trascinando con sé Pelorat. Infine anche Trevize si incamminò per non rimanere solo in compagnia dei robot.

Bliss commentò scherzando: – Se Bander vuole essere così gentile da raccontarci una storia che forse non ci interesserà...

Bander si voltò e fissò Bliss come se la vedesse per la prima volta solo allora. – Tu sei la semi-umana femmina, vero? La metà inferiore?

– La metà minore, Bander. Sì.

– Questi altri due sono i semi-umani maschi, dunque?

– Appunto.

– Hai già avuto il tuo bambino, femmina?

– Mi chiamo Bliss, Bander. Non ho ancora avuto un bambino. Questo è Trevize, e questo è Pelorat.

– E di questi due maschi, quale ti assisterà quando verrà il momento? O ti assisteranno ambedue? O nessuno dei due?

– Sarà Pel ad assistermi, Bander.

Bander rivolse la propria attenzione a Pelorat. – Hai i capelli bianchi, vedo.
– Sì – annuì Pelorat.
– Hanno da sempre quel colore?
– No, Bander, hanno cambiato colore con l'età.
– E qual è la tua età?
– Ho cinquantadue anni – rispose Pelorat. E si affrettò ad aggiungere: – Anni Galattici Standard.
Bander continuò a camminare (verso la sua dimora lontana, immaginò Trevize) ma più lentamente. Disse: – Ignoro a quanto corrisponda un Anno Galattico Standard, però ritengo che non possa differenziarsi tanto da un nostro anno. E che età avrai alla tua morte, Pel?
– Chi può dirlo? Può darsi che viva altri trent'anni.
– Ottantadue anni, dunque. Vita brevissima... divisi in metà... Incredibile, eppure i miei remoti antenati erano come voi e vivevano sulla Terra... Alcuni di loro però lasciarono la Terra per fondare nuovi mondi in nuovi sistemi stellari... mondi mirabili, bene organizzati, e numerosi.
Trevize disse ad alta voce: – Non tanto numerosi: cinquanta.
Bander gli lanciò un'occhiata altezzosa, e il suo buon umore sembrò affievolirsi. – Trevize... È questo il tuo nome, vero?
– Golan Trevize, è il mio nome completo... Ho detto che i Mondi Spaziali erano cinquanta: i nostri mondi si contano a milioni.
– Dunque, sapete la storia che intendo raccontarvi? – fece Bander.
– Se volevi dirci che un tempo esistevano cinquanta Mondi Spaziali, sì, questo lo sappiamo.
– Noi attribuiamo importanza non solo al numero, piccolo semi-umano – disse Bander. – Noi consideriamo anche la qualità. Erano cinquanta mondi, però qualitativamente uno solo di essi era superiore a tutti i vostri milioni di mondi. E Solaria era il cinquantesimo, pertanto il migliore. Se i Mondi Spaziali superavano di gran lunga la Terra, ebbene, Solaria superava di gran lunga gli altri Mondi Spaziali.
«Solo noi Solariani apprendemmo il modo in cui vivere autenticamente. Non ci ammassammo né ci raggruppammo, come invece avveniva sulla Terra, sugli altri mondi, persino sui Mondi Spaziali. Ognuno di noi viveva da solo; c'erano i robot ad aiutarci, e ci osservavamo elettronicamente ogni volta che desideravamo farlo, ma entrando in contatto visivo diretto solo di rado. Sono trascorsi molti anni da che ho guardato degli esseri umani come ora sto guardando voi... del resto, voi siete soltanto semi-umani, e la vostra presenza pertanto non limita la mia libertà, come non la limiterebbe la presenza di una mucca o di un robot.
«Eppure, noi stessi un tempo eravamo semi-umani. Per quanto perfezionassimo la nostra libertà, per quanto diventassimo padroni solitari di innumerevoli robot, la libertà non era mai assoluta. Al fine di produrre giovani si rendeva necessaria la cooperazione di due individui. Naturalmente, era possibile fornire spermatozoi ed ovuli, far sì che il processo di fecondazione e la successiva crescita embrionale

avvenissero artificialmente grazie all’automazione. Era possibile affidare i neonati alle cure dei robot. Però i semi-umani non volevano rinunciare al piacere che accompagnava la fecondazione biologica. Conseguentemente si creava un attaccamento emotivo perverso, e la libertà svaniva. Capite che questa situazione doveva essere modificata?

Trevize disse: – No, Bander, perché la nostra concezione di libertà è diversa dalla vostra.

– Perché non sapete cosa sia davvero la libertà. Avete sempre vissuto in moltitudini, e non conoscete che un sistema di vita... piegarvi in tutto e per tutto alla volontà altrui, o, cosa altrettanto abietta, lottare costantemente per piegare gli altri alla vostra volontà. Dov’è la libertà in questo caso? La libertà ha un unico significato... vivere come si desideri! Fare esattamente tutto ciò che si desideri.

«Poi giunse un’epoca in cui gli abitanti della Terra iniziarono di nuovo a sciamare, un’epoca in cui le loro moltitudini soffocanti tornarono a riversarsi nello spazio. Gli altri Spaziali, che non si ammassavano come i Terrestri, ma che si ammassavano comunque in misura minore, cercarono di competere con loro.

«Noi Solariani non lo facemmo, prevedendo il fallimento inevitabile di tale iniziativa. Ci trasferimmo invece sottoterra, interrompendo ogni contatto col resto della Galassia. Eravamo decisi a rimanere noi stessi a tutti i costi. Creammo robot ed armamenti adatti a proteggere la nostra superficie apparentemente deserta, ed i nostri dispositivi funzionarono a meraviglia. Vennero delle navi, furono distrutte, e cessarono di importunarci. Il pianeta venne considerato abbandonato, e fu dimenticato, come speravamo.

«E nel frattempo, sottoterra, noi lavoravamo per risolvere i nostri problemi. Modificammo i nostri geni con cautela, delicatamente. Ci furono degli insuccessi, ma anche alcuni successi, che noi sfruttammo a dovere. Impiegammo molti secoli, però infine diventammo esseri umani completi, che inglobassero in un unico corpo le caratteristiche maschili e quelle femminili, capaci di procurarci il piacere totale a nostro piacimento, e di produrre, volendo, uova fecondate da affidare alla competenza robotica per la loro maturazione.

– Ermafroditi – disse Pelorat.

– È così che si dice nella vostra lingua? – chiese Bander indifferente. – Non ho mai sentito questa parola.

– L’ermafroditismo porta all’arresto totale dell’evoluzione – disse Trevize. – Ogni figlio è il duplicato genetico del genitore ermafrodita.

– Via – sbottò Bander – presentate l’evoluzione come un fenomeno affidato al caso. Siamo in grado di progettare i nostri bambini se lo desideriamo. Possiamo cambiare e regolare i geni, ed occasionalmente lo facciamo... Ma siamo ormai giunti alla mia residenza. Entriamo, il giorno avanza: il sole sta già cessando di diffondere un calore adeguato, e saremo più a nostro agio al coperto.

Superarono una porta che era priva di qualsiasi serratura ma che si aprì al loro arrivo e si richiuse alle loro spalle non appena furono passati. Non c’erano finestre, ma la stanza cavernosa in cui sbucarono aveva le pareti che sprigionavano una

luminosità vivida. Il pavimento sembrava spoglio, però era soffice ed elastico. In ognuno dei quattro angoli della stanza, c’era un robot immobile.

– Quella parete – spiego Bander indicando la parete di fronte alla porta (una parete identica alle altre, a prima vista) – È il mio schermo visivo. Il mondo si apre dinanzi a me mediante quello schermo, ma lo schermo non limita in alcun modo la mia libertà dacché non posso essere costretto ad usarlo.

Trevize disse: – E tu non puoi costringere un altro a usare il suo schermo se vuoi vederlo... e viceversa.

– Costringere? – fece Bander sprezzante. – Ognuno faccia ciò che preferisce, a patto che io possa fare altrettanto.

C’era una sedia nella stanza, posta davanti allo schermo, e Bander si sedette.

Trevize si guardò attorno, quasi si aspettasse che dal pavimento uscissero altre sedie. – Possiamo sedere anche noi?

– Se volete – rispose Bander.

Bliss, sorridendo, si accovacciò sul pavimento. Pelorat si sistemò accanto a lei. Trevize si ostinò a restare in piedi.

Bliss disse: – Senti, Bander, quanti esseri umani vivono su questo pianeta?

– Devi dire “Solariani”, semi-umana Bliss. L’espressione “esseri umani” è inquinata dal fatto che i semi-umani si definiscono tali. Noi potremmo chiamarci “umani completi”, ma manca di scorrevolezza. Solariani è il termine adatto.

– Allora, quanti Solariani vivono su questo pianeta?

– Non lo so di preciso. Noi non ci contiamo... milleduecento, forse.

– Solo milleduecento sull’intero pianeta?

– Ben milleduecento. Ecco che considerate di nuovo il numero, mentre noi ci basiamo sulla qualità... Ed il concetto di libertà continua a sfuggirvi. Se un altro Solariano potesse contrastare la mia supremazia assoluta su qualsiasi parte della mia terra, sui miei robot, o su qualsiasi creatura vivente od oggetto inanimato di mia proprietà, ecco che la mia libertà ne risulterebbe limitata. Giacché esistono altri Solariani, bisogna contenere il più possibile la limitazione della libertà allontanando il più possibile i Solariani, così che i contatti diventino in pratica inesistenti. Solaria accoglie milleduecento Solariani che vivono in condizioni quasi ideali. Aumentando il numero, la libertà ne risentirebbe concretamente, con conseguenze insostenibili.

– Il che significa che ogni nascita debba essere programmata in maniera tale da bilanciare il numero delle morti – intervenne d’un tratto Pelorat.

– Certamente. Ed immagino che la regola valga per tutti i mondi con una popolazione stabile... persino per il vostro mondo, forse.

– E dal momento che probabilmente si verificano pochi decessi, ci saranno, immagino, pochi bambini.

– Pochi davvero.

Pelorat annuì in silenzio.

Trevize disse: – Mi interessa sapere come hai fatto a far volare le mie armi: non l’hai ancora spiegato.

– Ti ho proposto come spiegazione stregoneria o la magia. Ti rifiuti di accettare una spiegazione simile?

– Certo che mi rifiuto, per chi mi prendi?

– In tal caso, crederesti alla conservazione dell'energia ed all'aumento inevitabile dell'entropia?

– Certo. E credo anche che in ventimila anni non siate riusciti a cambiarle o a modificarle di un micron.

– Infatti non l'abbiamo fatto, semi-persona. Ma rifletti... All'esterno c'è la luce solare. – Bander compì un gesto stranamente aggraziato, quasi volesse creare la luce del sole tutt'intorno. – E c'è l'ombra. C'è più caldo al sole che all'ombra ed il calore fluisce spontaneamente dall'area illuminata all'area in ombra.

– Non mi stai dicendo nulla di nuovo – osservò Trevize. – Lo so perfettamente.

– Forse proprio perché lo sai così bene non ti soffermi più a considerare il fenomeno... E di notte, la superficie di Solaria è più calda degli oggetti che si trovino oltre la sua atmosfera, e dunque il calore fluisce spontaneamente dalla superficie planetaria nello spazio esterno.

– So anche questo.

– E sia di giorno che di notte, l'interno del pianeta è più caldo della superficie. Pertanto, il calore fluisce spontaneamente dall'interno alla superficie. Immagino che tu sappia anche questo.

– Ed in conclusione, Bander?

– Il flusso del calore tra due zone a temperatura diversa, che deve avvenire per la seconda legge della termodinamica, può essere sfruttato per compiere dei lavori.

– In teoria, sì. Ma la luce solare è diluita, il calore della superficie planetaria è ancor più diluito, e il calore proveniente dall'interno ha una concentrazione ancor più bassa: la percentuale di flusso termico utilizzabile probabilmente non sarebbe sufficiente a sollevare un sasso.

– Dipende dall'apparecchiatura usata – disse Bander. – Il nostro congegno è stato perfezionato in un arco di tempo di migliaia d'anni, e trattasi nientemeno che di una parte del nostro cervello.

Bander sollevò i capelli ai lati della testa, mostrando la parte di cranio dietro le orecchie. Si girò ora da un lato ora dall'altro, e dietro le orecchie si notavano due rigonfiamenti che avevano la forma e le dimensioni di un uovo.

– È questa parte del mio cervello, che a voi manca, a segnare la differenza fondamentale tra un Solariano e voi.

8

Trevize lanciò qualche breve occhiata a Bliss, che sembrava completamente concentrata su Bander: ormai Trevize credeva di sapere cosa stesse succedendo.

Bander, malgrado il suo peana alla libertà, trovava irresistibile l'opportunità che gli si fosse presentata: non poteva parlare coi robot su una base di parità

intellettuale, men che meno con gli animali. Parlare coi suoi concittadini Solariani era un'esperienza spiacevole, per lui, e le comunicazioni indispensabili dovevano essere qualcosa di forzato e privo di qualsiasi spontaneità.

Per quanto riguardasse Trevize, Bliss e Pelorat, pur se Bander li considerasse semi-umani, pur se violassero la sua libertà come avrebbero potuto violarla i robot e gli animali, per Bander erano esseri di pari livello intellettuale, o quasi, e la possibilità di parlare con loro era un lusso unico, senza precedenti.

Ecco perché Bander aveva quell'atteggiamento di estrema apertura e loquacità, pensò Trevize. E sicuramente Bliss lo stava incoraggiando, spingendo delicatamente la mente di Bander in una direzione che lui comunque aveva già preso.

Era probabile, inoltre, che Bliss volesse farlo parlare il più possibile nella speranza che il Solariano rivelasse qualche dato utile riguardo la Terra. Trevize era d'accordo, così anche se l'argomento della discussione non lo avesse incuriosito poi tanto sarebbe stato al gioco senza esitare.

– Che funzione hanno quei lobi cerebrali? – chiese.

Bander rispose: – Sono trasduttori. Sono attivati dal flusso termico, e lo trasformano in energia meccanica.

– Non ci credo: il flusso termico è insufficiente.

– Piccolo semi-umano, tu non rifletti... Se vi fossero molti Solariani ammassati insieme, e se ognuno cercasse di sfruttare il flusso termico, in tal caso, sì, la riserva calorica non basterebbe. Io, però, dispongo di oltre quarantamila chilometri quadri esclusivamente miei. Da questi quarantamila chilometri quadri posso ricavare tutta l'energia termica che mi occorra, indisturbato, per cui la quantità è sufficiente. Capisci?

– È così semplice raccogliere il flusso termico su un'area tanto vasta? Il solo fatto di concentrarlo richiederà una quantità enorme di energia.

– Può darsi, ma io non me ne rendo conto. I miei lobi trasduttori concentrano in continuazione il flusso termico, e l'energia meccanica per compiere un lavoro è sempre disponibile. Quando ho sollevato nell'aria le tue armi, una parte dell'atmosfera illuminata dal sole ha perso una percentuale del calore eccedente che riversava nella porzione in ombra dell'atmosfera, dunque per compiere quell'atto ho sfruttato l'energia solare. Invece di usare congegni meccanici od elettronici, però, mi sono servito di un apparato neuronico. – Bander toccò piano uno dei lobi. – Agisce con rapidità, con efficienza, costantemente... e senza sforzo alcuno.

– Incredibile – mormorò Pelorat.

– Per nulla incredibile – ribatté Bander. – Pensiamo alla finezza dell'occhio e dell'orecchio, al modo in cui siano in grado di mutare piccole quantità di fotoni e di vibrazioni in informazioni. Un fenomeno incredibile, per chi non vi si fosse mai imbattuto... I lobi di trasduzione non sono certo più incredibili dell'orecchio e dell'occhio: semplicemente, non sono qualcosa di familiare per voi.

Trevize disse: – Cosa fate con quei lobi trasduttori continuamente in funzione?

– Governiamo il nostro mondo – rispose Bander. – Ogni robot di questa ampia tenuta riceve la propria energia da me, o meglio, dal flusso termico naturale. Sia che un robot stia sistemando un contatto, sia che stia abbattendo un albero, l'energia deriva sempre dalla trasduzione mentale... dalla mia trasduzione mentale.

– E quando dormi?

– Il processo trasduttivo continua e durante la veglia e durante il sonno, piccolo semi-umano. Cessi di respirare tu quando dormi? Il tuo cuore cessa di battere? Di notte, i miei robot proseguono nel lavoro, e di conseguenza si verifica un lieve raffreddamento dell'interno di Solaria. Globalmente, si tratta di un cambiamento infinitesimale, e siamo solo milleduecento, pertanto tutta l'energia che usiamo non accorcia in modo apprezzabile la vita del nostro sole né esaurisce il calore interno del pianeta.

– Non avete mai pensato di impiegarlo come arma?

Bander fissò Trevize come se avesse di fronte un essere completamente alieno. – Vorresti dire, immagino, che Solaria potrebbe affrontare altri Mondi con armi ad energia basate sul processo trasduttivo, vero? Perché mai dovremmo farlo? Anche se potessimo battere le loro armi ad energia, il che non è detto, cosa otterremmo? Il controllo di altri mondi? A che scopo desiderare altri mondi, dal momento che abbiamo un mondo ideale tutto per noi? Dovremmo estendere il nostro dominio sui semi-umani e impiegarli nei lavori pesanti? Per questo abbiamo già i nostri robot, che sono senza dubbio migliori dei semi-umani. Abbiamo tutto, non vogliamo nulla... Vogliamo solo essere lasciati in pace... Ascoltate... vi racconterò un'altra storia.

– Racconta pure – annuì Trevize.

– Ventimila anni fa, quando le semi-creature della Terra cominciarono a sciamare nello spazio e noi ci ritirammo sottoterra, gli altri Mondi Spaziali decisero di opporsi ai nuovi coloni terrestri. Così, colpirono la Terra.

– La Terra – ripeté Trevize, cercando di mascherare la propria soddisfazione: finalmente la conversazione aveva toccato l'argomento desiderato.

– Sì, colpirono il centro. Una mossa abile, in un certo senso. Se si vuole uccidere una persona, non si colpisce un dito o un tallone, si colpisce il cuore. Ed i nostri compagni Spaziali, abbastanza simili agli esseri umani in quanto a passioni, riuscirono ad incendiare radioattivamente la superficie della Terra, mutandola in un mondo praticamente inabitabile.

– Ah, ecco com'è successo! – esclamò Pelorat agitando un pugno, quasi volesse afferrare saldamente una teoria finora incerta. – Lo sapevo che non poteva trattarsi di un fenomeno naturale. Come hanno fatto?

– Non lo so – fu la risposta indifferente di Bander. – E in ogni caso gli Spaziali non ne trassero vantaggio alcuno. È questo il punto saliente della storia... I Coloni continuarono a diffondersi, e gli Spaziali... si estinsero. Avevano cercato di competere, e si estinsero. I Solariani si ritirarono, rifiutandosi di competere, e adesso eccoci ancora qui.

– Come i Coloni, che esistono tuttora – aggiunse Trevize con espressione

caparbia.

– Sì, ma non per sempre. Simili creature brulicanti devono combattere, devono competere, ed alla fine morranno. Forse saranno necessari diecimila anni, però noi possiamo aspettare. E quando accadrà, noi Solariani, completi, solitari, liberi, avremo la Galassia tutta per noi. Allora, oltre al nostro mondo, potremo usare, o non usare, qualsiasi altro mondo... a nostro piacimento.

– Ma questa storia della Terra – intervenne Pelorat, schioccando le dita con impazienza – ... quello che ci hai raccontato è una leggenda o un evento storico reale?

– Chi è in grado di stabilire la differenza, semi-umano Pelorat? – disse Bander. – Tutta la storia è, più o meno, leggenda.

– Ma cosa dicono i vostri documenti? Posso vedere i vostri documenti storici riguardanti la Terra?... Cerca di capire... i miti, le leggende, la storia primitiva, sono il mio campo. Sono uno studioso che si occupa proprio di queste cose, e soprattutto dei fatti collegati in qualche modo alla Terra.

– Mi limito a ripetere quello che ho sentito dire. Non esistono documenti a tal proposito: i nostri documenti riguardano esclusivamente gli affari solariani, e degli altri mondi si fa menzione solo in quanto causa di interferenze moleste.

– Be', la Terra sicuramente è stata un'interferenza molesta per voi – intervenne Pelorat.

– Può darsi, però moltissimo tempo addietro... e poi la Terra, di tutti i mondi, era quello più ripugnante per noi. Se su Solaria esistevano documentazioni storiche riguardanti la Terra, certamente sono state distrutte proprio per la ripugnanza ispirata.

Trevize serrò i denti mortificato. – Da voi?

– Chi altri avrebbe dovuto distruggerle?

Pelorat non si arrese. – Cos'altro hai sentito a proposito della Terra?

Bander rifletté un attimo. – Quando ero giovane, ho sentito una storia da un robot... riguardava un Terrestre sceso un giorno su Solaria, e una donna solariana che se ne andò con lui e divenne una figura importante della Galassia. Ma a mio giudizio doveva trattarsi di una storia inventata[5].

– Ne sei certo? – chiese Pelorat, mordendosi un labbro.

– In certe cose non si può avere alcuna certezza! – replicò Bander. – Tuttavia, mi pare al di là di ogni limite ragionevole il fatto che un Terrestre possa avere avuto l'ardire di venire su Solaria, o che Solaria possa aver consentito una simile intrusione. Ed è ancor più improbabile che una donna solariana, per quanto all'epoca fossimo ancora semi-umani, abbia lasciato volontariamente questo mondo... Ma, venite... lasciate che vi mostri la mia dimora.

– La tua dimora? – fece Bliss guardandosi attorno. – Non siamo già in casa tua?

[5] Autocitazione. Asimov si riferisce alle vicende di Elijah Baley e Gladia ne *Il sole nudo*. (*N.d.R.*)

– Niente affatto, questa è un’anticamera: è una stanza di osservazione. Qui, quando devo, vedo i miei concittadini Solariani. Le loro immagini appaiono su quella parete, o tridimensionalmente nello spazio di fronte alla parete. Questa stanza è un luogo di riunione pubblico, pertanto, e non fa parte della mia residenza. Venite con me.

Li precedette, senza voltarsi a guardare se i tre lo seguissero, ma i quattro robot lasciarono i rispettivi angoli, e Trevize capì che se lui ed i compagni non si fossero incamminati spontaneamente, i robot li avrebbero obbligati garbatamente a farlo.

Mentre gli altri due si alzavano, Trevize mormorò a Bliss: – Lo hai fatto parlare tu?

Bliss gli strinse la mano ed annuì. – Comunque, vorrei sapere che intenzioni abbia – soggiunse, con una sfumatura inquieta nella voce.

9

Seguirono Bander. I robot si tennero a rispettosa distanza, però la loro presenza era un deterrente continuo.

Stavano percorrendo un corridoio, e Trevize borbottò depresso: – Su questo pianeta non c’è niente di utile che riguardi la Terra, ne sono sicuro... Solo un’altra variazione del tema della radioattività. – Scrollò le spalle. – Dovremo raggiungere il punto indicato dalla terza serie di coordinate.

Una porta si aprì davanti a loro, rivelando una stanza angusta. Bander disse: – Venite, semi-umani, desidero mostrarvi come viviamo.

Trevize sussurrò: – Prova un piacere infantile nel fare l’esibizionista. Mi piacerebbe stenderlo con un pugno.

– Non cercare di essere ancor più infantile di lui – lo ammonì Bliss.

Bander li fece entrare nella stanza. Uno dei robot li seguì. Bander congedò gli altri robot con un cenno, ed entrò a sua volta. La porta si richiuse alle sue spalle.

– È un ascensore – disse Pelorat soddisfatto, quasi avesse scoperto chissà cosa.

– Infatti – convenne Bander. – Una volta trasferitici sottoterra non siamo più emersi veramente. Né desideriamo tornare in superficie, anche se di tanto in tanto trovo piacevole sentire il tepore del sole. Però detesto le nubi, o la notte, all’aperto. Si ha la sensazione di essere sottoterra senza esservi davvero... non so se rendo l’idea. In un certo senso, è una discordanza cognitiva che mi urta.

– La Terra costruita nel sottosuolo – osservò Pelorat. – Gli abissi d’acciaio, ecco come chiamavano le loro città[6]. Ed anche su Trantor si costruiva sottoterra, in modo ancor più massiccio, nel remoto periodo Imperiale... E ancor oggi Comporellen ha uno sviluppo sotterraneo: è una tendenza comune, pensandoci bene...

[6] Autocitazione: Asimov cita il suo primo romanzo sui robot, *Abissi d’acciaio*, 1954. (*N.d.R.*)

– Dei semi-umani accalcati sottoterra, e noi che viviamo sottoterra in fulgido isolamento... sono due cose completamente diverse – precisò Bander.

Trevize disse: – Su Terminus, le abitazioni si trovano in superficie.

– E sono esposte alle intemperie – fece Bander. – Molto primitivo.

L’ascensore, dopo la sensazione iniziale di gravità minore che aveva rivelato a Pelorat cosa fosse in realtà quella stanza angusta, non trasmetteva più alcuna sensazione di movimento. Trevize stava chiedendosi fino a quale profondità sarebbe sceso, quando d’un tratto si avvertì un lieve aumento di gravità e la porta si aprì.

Di fronte a loro c’era una stanza ampia ed arredata con ricercatezza. Era illuminata in modo fioco, anche se non si capiva da dove provenisse l’illuminazione: sembrava quasi che l’aria stessa fosse leggermente luminosa.

Bander puntò il dito, e nella direzione indicata la luce divenne un po’ più intensa. Cambiò direzione, e si ripeté lo stesso fenomeno. Poi posò la sinistra su una barra tozza di fianco alla porta, con la destra fece un ampio gesto circolare, e l’intera stanza si rischiarò come se all’interno splendesse il sole, ma senza che si avvertisse la minima sensazione di calore.

Trevize fece una smorfia, e commentò a mezza voce: – Quest’uomo è un ciarlatano.

Bander replicò secco: – Non “quest’uomo”, bensì “questo Solariano”. Non sono certo del significato della parola ciarlatano, però dal tono direi che si tratti di un termine ingiurioso...

Trevize spiegò: – Significa “persona che manca di schiettezza, persona che ricorre a certi effetti perché le sue azioni appaiano strabilianti mentre invece in realtà non lo sono”.

Bander disse: – Ammetto di amare la teatralità, però quello che vi ho mostrato non è un trucco: è qualcosa di reale.

Batté sulla barra con la sinistra. – Questa barra di conduzione termica si estende verso il basso per parecchi chilometri, e nella mia tenuta vi sono barre simili in vari punti. Barre come questa esistono anche nelle altre tenute. Queste barre incrementano la velocità di diffusione del calore dalle parti interne del pianeta alla superficie e facilitano la conversione dell’energia termica in forza meccanica. Non ho bisogno di questi gesti della mano per produrre la luce, comunque i gesti conferiscono un che di teatrale all’azione... o forze, come sostieni tu, una lieve sfumatura artificiosa, cosa che mi diverte.

Bliss disse: – Hai spesso l’opportunità di divertirti con questi piccoli gesti teatrali?

– No – rispose Bander scuotendo la testa. – I miei robot sono indifferenti a certe manifestazioni. E pure i miei concittadini Solariani non rimarrebbero impressionati. Questa occasione insolita di incontrare dei semi-umani e di esibirmi per loro è estremamente... gratificante.

Pelorat chiese: – Quando siamo entrati, questa stanza era rischiarata da una luce fioca... È sempre accesa questa luce?

– Sì, è una perdita di energia trascurabile... come il funzionamento costante dei robot. Tutta la mia tenuta è sempre in funzione, ed anche le parti di essa non impegnate in alcuna mansione rimangono ugualmente attivate.

– E tu fornisci di continuo l’energia a questa grande tenuta?

– Il sole ed il nucleo del pianeta forniscono l’energia necessaria. Io sono semplicemente un veicolo. E non tutta la tenuta è produttiva. Per lo più è adibita a parco naturale, e ricca di varie forme di vita animale... innanzitutto, perché così proteggo i miei confini, ed in secondo luogo perché apprezzo il valore estetico di tale disposizione. In realtà, i miei campi e le mie fabbriche sono una parte minima. Devono solo soddisfare le mie esigenze, e fornire alcune cose particolari di cui gli altri hanno bisogno e che io scambio. Per esempio, ho dei robot in grado di fabbricare ed installare le barre di conduzione termica: molti Solariani dipendono da me in questo settore.

– E la tua casa? – chiese Trevize. – Quanto è grande?

Evidentemente era una domanda appropriata, perché Bander assunse un’aria raggiante. – È molto grande... Una delle più grandi del pianeta, credo. Si estende per chilometri in ogni direzione. Ed i robot che si occupano della mia dimora sotterranea sono numerosi quanto quelli che occupano le migliaia di chilometri quadri della mia tenuta in superficie.

– Sicuramente non userai del tutto un’abitazione del genere – osservò Pelorat.

– Può darsi in effetti che vi siano sale in cui non sono mai entrato... ma, e con ciò? – replicò Bander. – I robot mantengono ogni stanza pulita, in ordine ed arieggiata... Ma, venite... Da questa parte.

Attraversarono una porta e si ritrovarono in un altro corridoio. Davanti a loro c’era un piccolo veicolo scoperto che si muoveva su dei binari.

Con un cenno, Bander li invitò a salire a bordo, e ad uno ad uno loro montarono sul veicolo. Non c’era abbastanza spazio per tutti e quattro più il robot, ma Pelorat e Bliss si appiccicarono l’un l’altro per far posto a Trevize. Bander si accomodò davanti con aria disinvolta, affiancato dal robot, e la vettura partì senza alcun intervento evidente sui comandi... a parte i gesti occasionali e armoniosi delle mani del Solariano.

– In realtà, questo è un robot a forma di veicolo – spiegò Bander, l’atteggiamento negligente ed indifferente.

Procedevano mantenendo un’andatura da parata reale, superando porte che si aprivano al loro arrivo e si richiudevano subito dopo il passaggio. Ogni sala era diversa dalle altre in quanto ad arredi, come se i robot avessero ricevuto l’ordine di realizzare le più svariate combinazioni.

Di fronte a loro il corridoio era buio, e pure alle loro spalle. Però il punto in cui si trovava di volta in volta la vettura era sempre inondato da una specie di fredda luce solare. Anche le stanze si illuminavano all’apertura delle porte. Ed ogni volta, muoveva la mano con grazia e lentezza.

Il viaggio sembrava interminabile. Di tanto in tanto si ritrovavano a percorrere una curva, dal che si capiva che quella residenza sotterranea si estendesse in due

dimensioni. (No, tre, pensò Trevize ad un certo punto, mentre imboccavano un tratto in discesa.)

Ed ovunque andassero, robot... decine, ventine, centinaia... impegnati tranquillamente in attività di cui per Trevize non era facile stabilire la natura. Superarono la soglia di un salone nel quale file di robot erano chini silenziosi su delle scrivanie.

Pelorat chiese: – Cosa stanno facendo, Bander?

– Si occupano della contabilità – rispose il Solariano. – Tengono dei resoconti statistici, finanziari, e di tante altre cose che io lascio a loro ben volentieri. Questa tenuta non è del tutto inattiva. Circa un quarto dell'area coltivabile è piantata a frutteto. Inoltre, un decimo è costituito da campi di grano. Ma sono i frutteti il mio vero orgoglio. Coltiviamo la miglior frutta del mondo, tantissimi tipi. Su Solaria, quando si parla di una vera pesca si parla di una pesca Bander. Quasi nessun altro si prende la briga di coltivare pesche... Abbiamo ventisette tipi di mele e... così via. I robot possono fornirvi tutte le informazioni desiderate.

– Perché tanta frutta? – chiese Trevize. – Certo non puoi mangiarla tutta tu?

– Me ne guarderei bene: la frutta a me non piace granché. Viene scambiata con le altre tenute.

– In cambio di cosa?

– Minerali, per lo più. Non vi sono miniere degne di nota nella mia tenuta. E poi, ottengo in cambio tutto quanto necessario per mantenere un sano equilibrio ecologico. Ho una notevole varietà di forme di vita animale e vegetale nella mia tenuta.

– E sono i robot a provvedere a tutto, immagino – osservò Trevize.

– Sì, e lo fanno molto bene.

– Tutto questo per un Solariano.

– Per la tenuta ed il suo equilibrio ecologico. Si dà il caso che io sia l'unico Solariano a visitare, se voglio, le varie parti della tenuta... ma questo fa parte della mia libertà assoluta.

Pelorat intervenne: – Gli altri... gli altri Solariani, immagino, manterranno un equilibrio ecologico locale, ed avranno paludi, od aree montuose, o tenute litoranee.

Bander rispose: – Ritengo di sì. A volte simili argomenti sono oggetto di riunioni... riunioni rese inevitabili dalle questioni interne del nostro mondo.

– Dovete riunirvi spesso? – chiese Trevize. (Stavano percorrendo un passaggio piuttosto stretto e lungo, senza stanze laterali. Forse era stato costruito in una zona che non consentiva la costruzione di qualcosa di dimensioni maggiori, e serviva solo come collegamento tra due ali della residenza, rifletté Trevize.)

– Fin troppo spesso. Quasi una volta al mese devo trascorrere parte del mio tempo in una delle riunioni dei comitati di cui sono membro... In ogni modo, anche se la mia tenuta è priva di montagne o di paludi, i miei frutteti, i miei orti botanici, i miei vivai di pesci sono i migliori del mondo.

Pelorat disse: – Ma, mio caro amico... cioè, Bander... presumo che tu non abbia

mai lasciato la tua tenuta per visitare altre tenute...

– Certo che no – sbottò Bander con aria offesa.

– Ho detto presumo – precisò timidamente Pelorat. – Ma, in tal caso, come puoi essere certo che i tuoi siano i migliori se non ti sei mai informato sullo stato degli altri, se non li hai mai visti?

– Lo capisco dalla richiesta dei miei prodotti negli scambi commerciali.

Trevize chiese: – Ed i prodotti industriali? Le fabbriche?

Bander rispose: – Ci sono proprietà dove si fabbricano attrezzi e macchinari. Come ho detto, nella mia tenuta produciamo le barre di conduzione termica... che del resto sono abbastanza semplici.

– E i robot?

– I robot vengono costruiti un po' ovunque. In tutta la storia, della Galassia Solaria è sempre stata all'avanguardia nella progettazione e nella costruzione dei robot.

– Ed è all'avanguardia anche oggi, immagino – disse Trevize, attento a non dare alla frase un tono interrogativo.

– Oggi? – fece Bander. – Con chi si può competere, oggi? Ormai, solo Solaria costruisce robot. I vostri mondi non li costruiscono, se ho interpretato correttamente quello che ho sentito nelle trasmissioni iperonda.

– Ma... gli altri Mondi Spaziali?

– Lo ripeto: non esistono più.

– Proprio più?

– Credo che non esista più un solo Spaziale nella Galassia, se si eccettua Solaria.

– Dunque nessuno conosce la posizione della Terra?

– Ed a chi interesserebbe la posizione della Terra?

Pelorat intervenne: – A me interessa: è il mio campo di studio.

– Allora dovrai studiare qualcos'altro – fece Bander. – Non so nulla della posizione della Terra, non mi risulta che qualcuno l'abbia mai conosciuta, e non darei una scheggia di robometallo per conoscerla.

La vettura si fermò, e per un attimo Trevize pensò che il Solariano si fosse offeso. Fu un arresto dolce, comunque, e Bander scese dal veicolo con la solita espressione divertita, ed invitò i tre a smontare.

Nella sala in cui entrarono l'illuminazione era tenue, e rimase tenue anche dopo che Bander l'ebbe ravvivata con un gesto. La sala immetteva in un corridoio laterale, fiancheggiato da stanze più piccole. In ognuna delle stanze c'erano uno o due vasi decorati, accanto ai quali a volte c'erano degli oggetti che assomigliavano a proiettori.

– Cos'è tutto questo, Bander? – domandò Trevize.

– Sono le camere mortuarie degli antenati, Trevize.

10

Pelorat si guardò attorno, interessato. – Immagino che qui siano inumate le ceneri dei tuoi avi?

Bander rispose: – Se per “inumate” intendi “seppellite nel terreno”, non hai usato l’espressione esatta. Certo, siamo sottoterra, ma questa è la mia residenza, e le ceneri si trovano in essa, come noi. Nella nostra lingua diciamo che le ceneri sono “accasate” od “incasate”. – Esitò un istante, quindi aggiunse: – “Casa” è un termine arcaico che significa residenza.

Trevize si guardò attorno affrettatamente. – E questi sono tutti i tuoi antenati? Quanti sono?

– Quasi cento – rispose orgoglioso il Solariano. – Novantaquattro, per la precisione. Certo, i più vecchi non sono veri Solariani... non nel senso corrente della parola. Erano semi-persone, maschi e femmine. Questi semi-antenati sono stati posti in urne adiacenti dai loro discendenti immediati. Naturalmente, io non vado in quelle camere: è piuttosto vergognevole. Almeno, il termine solariano è questo... non conosco il vostro equivalente in galattico: può darsi che non esista.

– Ed i film? – chiese Bliss. – Quelli sono proiettori, vero?

– Diari – fece Bander. – Le storie delle loro vite, scene dei predecessori nelle parti della tenuta che prediligevano. Si può dire quindi che non muoiano in tutti i sensi: una parte di loro rimane, ed io sono libero di unirmi a loro quando desideri... Posso guardare tutti gli spezzoni di film che voglio.

– Ma non quelli... vergognevoli.

Bander distolse lo sguardo. – No... Del resto abbiamo tutti questa macchia nella nostra ascendenza: è una sventura comune.

– Comune? Allora anche gli altri Solariani hanno queste camere mortuarie? – domandò Trevize.

– Oh, sì, tutti. Però le mie sono le migliori, le più elaborate, quelle conservate nel modo migliore.

Trevize chiese: – E la tua camera mortuaria è già pronta?

– Certo. È già stata costruita e completata. È stato il mio primo compito provvedere, quando ho ereditato la tenuta. E quando sarò ridotto in cenere, per essere poetici, il mio successore, come suo primo dovere, provvederà all’allestimento di una sua camera mortuaria.

– Hai un successore?

– L’avrò al momento opportuno. La mia vita è lungi dall’essere esaurita. Quando dovrò dipartire, vi sarà un successore adulto, sufficientemente maturo da apprezzare la tenuta, e dotato di lobi ben sviluppati per la trasduzione energetica.

– Un tuo discendente, immagino.

– Oh, certo.

– Ma se accadesse una disgrazia? – chiese Trevize. – Anche su Solaria accadranno gli incidenti e le disgrazie, no?... Che succede se un Solariano viene ridotto in cenere prematuramente, e non ha un successore che prenda il suo posto,

o per lo meno un successore abbastanza maturo?

– Capita di rado. Tra i miei antenati è accaduto una sola volta. Comunque, quando accade, basta ricordarsi che vi sono altri successori in attesa di tenute. Alcuni sono abbastanza vecchi da ereditare, ma hanno genitori abbastanza giovani da generare un secondo discendente e vivere finché questo secondo discendente non sarà maturo per la successione. In caso di dipartita prematura, uno di questi successori vecchi/giovani, come sono chiamati qui, riceverà la mia tenuta.

– Chi provvede all'assegnazione?

– Abbiamo un comitato direttivo che tra le sue scarse funzioni ha anche questa... l'assegnazione di un successore in caso di dipartita prematura. Il tutto si svolge olovisivamente, beninteso.

Pelorat disse: – Ma, un momento... se i Solariani non si vedono mai di persona, com'è possibile sapere se un Solariano sia stato ridotto in cenere... inaspettatamente, o meno?

Bander rispose: – Quando uno di noi viene ridotto in cenere, tutta l'energia nella sua tenuta viene a mancare. Se un successore non subentra subito, la situazione anormale viene infine individuata e si adottano misure correttive. Vi assicuro che il nostro sistema sociale funziona senza intoppi.

– È possibile vedere parte di questi film? – chiese Trevize.

Bander raggelò. Poi disse: – Sei scusato solo per la tua ignoranza: quello che hai detto è brutale ed osceno.

– Mi dispiace – disse Trevize. – Non voglio essere importuno, ma ti abbiamo già spiegato che ci occorrono informazioni sulla Terra. Alcuni dei tuoi film più vecchi dovrebbero risalire a un'epoca in cui la Terra non era ancora radioattiva, secondo me. Può darsi quindi che ci siano degli accenni alla Terra, delle informazioni... Non intendiamo violare la tua vita privata, certo... però non potresti controllare quei film, o farli visionare dai tuoi robot, magari, per poi riferirci eventualmente i dati importanti? Naturalmente, se rispetti i nostri intenti e se ti fidi della nostra parola quando ti diciamo che faremo del nostro meglio per rispettare i tuoi sentimenti, potresti lasciarci visionare personalmente quei film...

Bander replicò gelido: – Anche se non te ne rendi conto, stai diventando sempre più offensivo. Comunque, possiamo chiudere subito il discorso, dal momento che posso assicurarvi che non esistano film riguardo i miei primi antenati semi-umani.

– Non ne esistono? – La delusione di Trevize era sincera.

– Un tempo esistevano, ma credo siate in grado di immaginare cosa contenessero con ogni probabilità... Due semi-umani interessati reciprocamente, o addirittura... – Bander si schiarì la voce e proseguì a fatica: – O addirittura, in contatto fisico... Ovviamente, questi film degenerati sono stati distrutti da un pezzo.

– E quelli degli altri Solariani?

– Distrutti.

– Ne sei sicuro?

– Sarebbe stata una follia evitare di distruggerli.

– Forse qualche Solariano era folle, o sentimentale, o si è dimenticato di distruggerli. Qualcosa in contrario se ti chiediamo di indicarci le tenute vicine?

Bander fissò Trevize stupito. – Credi che gli altri saranno tolleranti come lo sono stato io?

– Perché no, Bander?

– Ti accorgerai che non lo saranno.

– Correremo il rischio.

– No, Trevize... Ed adesso, ascoltatemi, tutti.

C’erano dei robot sullo sfondo, e Bander stava corrugando la fronte.

– Che c’è, Bander? – chiese Trevize, di colpo inquieto.

– È stato piacevole parlare con voi, ed osservarvi in tutta la vostra stranezza. È stata un’esperienza unica, che mi ha deliziato, però non posso registrarla nel mio diario, né filmarla.

– Perché no?

– Ho parlato con voi, vi ho ascoltati, vi ho portati nella mia residenza, nelle mie camere mortuarie... tutte azioni disdicevoli.

– Noi non siamo Solariani: per voi abbiamo lo stesso valore di questi robot, no?

– È la giustificazione che uso con me stesso. Può darsi però che per gli altri non sia una scusa valida.

– E che importa? Sei completamente libero di fare quel che vuoi, no?

– Malgrado tutto, la nostra libertà non è assoluta. Se fossi il solo Solariano del pianeta, sarei completamente libero di compiere qualsiasi azione disdicevole. Ma sul pianeta vi sono altri Solariani, quindi, pur se ci avviciniamo alla libertà ideale non la raggiungiamo appieno. Sul pianeta vi sono milleduecento Solariani che mi disprezzerebbero se sapessero quel che ho fatto.

– Non è necessario che vengano a saperlo.

– È vero, me ne sono reso conto fin dal vostro arrivo. L’ho sempre tenuto presente mentre mi divertivo con voi... Gli altri non devono scoprire nulla.

Pelorat intervenne: – Se temi delle complicazioni, be’... quando visiteremo le altre tenute in cerca di informazioni sulla Terra non diremo di essere stati qui da te: questo è sottointeso.

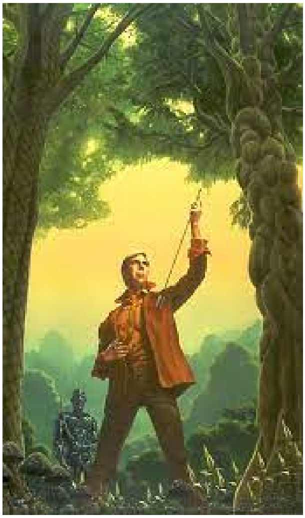
Bander scosse la testa. – Ho già rischiato abbastanza. Naturalmente, non parlerò con alcuno di questo episodio, ed i miei robot non ne parleranno, anzi ordinerò loro di dimenticare ogni cosa. La vostra nave verrà portata sottoterra e studiata, nel caso possa contenere informazioni utili...

– Un momento – protestò Trevize. – Quanto credi che possiamo aspettare mentre studierai la nostra nave? No, è impossibile!

– Non è affatto impossibile, perché ormai voi non potete più fare nulla. Mi dispiace, vorrei parlare ancora con voi e discutere di molte altre cose, ma la situazione diventa sempre più pericolosa.

– No, non è vero – replicò deciso Trevize.

– Sì, è vero, piccolo semi-umano. Temo sia giunto il momento di fare quello che i miei antenati avrebbero fatto subito... Devo uccidervi, tutti e tre.



CAPITOLO DODICESIMO
IN SUPERFICIE

11

Trevize si girò di scatto verso Bliss. La faccia della ragazza era inespressiva, ma tesa, ed i suoi occhi erano fissi su Bander con la massima intensità.

Gli occhi di Pelorat erano sbarrati, increduli.

Trevize, ignorando cosa avrebbe fatto (o cosa potesse fare) Bliss, si sforzò di soffocare un senso atroce di smarrimento (non tanto di fronte alla prospettiva di morire, quanto al pensiero dì morire senza sapere dove fosse la Terra, senza sapere perché avesse scelto Gaia come futuro dell'umanità). Doveva guadagnare tempo.

Disse, cercando di mantenere la voce ferma e chiara: – Ti sei dimostrato un Solariano gentile e cortese, Bander. Non ti sei arrabbiato per questa nostra intrusione nel tuo mondo. Sei stato tanto premuroso da mostrarci la tua residenza, e hai risposto alle nostre domande: lasciandoci andare, compiresti un'azione più consona al tuo carattere. Nessuno saprà che abbiamo fatto tappa su questo mondo, e non c'è motivo perché noi torniamo. Siano arrivati innocentemente, solo in cerca di informazioni.

– Quel che dici è vero – ammise Bander – e finora io vi ho concesso la vita. Le vostre vite sono state segnate nell'istante stesso in cui siete penetrati nella nostra atmosfera. Entrando in contatto diretto con voi, avrei potuto, anzi avrei dovuto, uccidervi subito, ed ordinare ai robot di sezionare i vostri corpi ottenendo magari qualche informazione interessante su voi Esterni.

«Non l'ho fatto. Ho ceduto alla mia curiosità ed al mio carattere bonario... ma ora basta. Non posso indugiare oltre. Ho già compromesso la sicurezza di Solaria, in effetti, perché se per qualche debolezza mi lasciassi convincere a lasciarvi andare, altri della vostra specie verrebbero sicuramente qui, malgrado tutte le vostre promesse.

«Comunque, sappiate per lo meno una cosa... La vostra morte sarà indolore: mi limiterò a scaldare leggermente i vostri cervelli, disattivandoli. Non soffrirete, cesserete solamente di esistere. Ed alla fine, dopo che sarete stati sezionati e studiati, vi trasformerò in cenere in un lampo intenso di calore, e tutto si concluderà.

Trevize disse: – Se dobbiamo morire, ben venga una morte rapida ed indolore... ma... perché dobbiamo morire, dal momento che non abbiamo commesso alcun reato?

– Il vostro arrivo è stato un reato.

– Teoricamente no, dal momento che non potevamo sapere di commettere un reato.

– È la società a definire cosa rappresenti un reato. A voi potrà sembrare irrazionale ed arbitrario, ma per noi non lo è. Questo è il nostro mondo, e sul nostro mondo è nostro pieno diritto stabilire cosa sia reato o meno, stabilire che abbiate sbagliato e meritiate la morte.

Bander sorrise, quasi fosse impegnato in una conversazione amena, e proseguì: – Né avete il diritto di lagnarvi appellandovi alla vostra virtù superiore. Hai con te un disintegratore... un'arma che usa un raggio a microonde per produrre un calore letale. Fa quello che anch'io intendo fare, ma sono sicuro che lo fa in modo più brutale e doloroso. Tu non esiteresti a servirtene contro di me adesso, se non l'avessi scaricata, e se fossi così sciocco da consentirti libertà di movimento permettendoti di estrarla.

Trevize disse disperato, evitando di guardare Bliss, per timore che l'attenzione di Bander si spostasse su di lei: – Ti chiedo di non farlo, come atto di misericordia.

Assumendo un'aria improvvisamente truce, il Solariano replicò: – Prima devo essere misericordioso con me stesso e col mio mondo... e perché lo sia, voi dovete morire.

Sollevò la mano, ed immediatamente su Trevize calò l'oscurità.

12

Le tenebre lo inghiottirono, e per un attimo assurdo Trevize pensò: «È questa la morte?»

E quasi i suoi pensieri avessero generato un eco, sentì mormorare: – È questa la morte? – Era la voce di Pelorat.

Trevize provò a parlare e si accorse di riuscirci. – Perché questa domanda? – disse, provando un enorme sollievo. – Il fatto stesso di poterla formulare dimostra che non sei morto.

– Ci sono delle vecchie leggende secondo le quali esisterebbe la vita dopo la morte.

– Sciocchezze – borbottò Trevize. – Bliss? Sei qui, Bliss?

Non ci fu alcuna risposta.

Di nuovo, Pelorat fece eco: – Bliss? Bliss?... Che è successo, Golan?

– Bander dev'essere morto ed è per questo che è venuta a mancare l'energia nella tenuta, che le luci si sono spente.

– Ma come è...? Intendi dire che è stata Bliss?

– Credo di sì. Spero che l'abbia fatto rimanendo incolume. – Trevize era in ginocchio, e brancolava nell'oscurità assoluta della residenza sotterranea (se si escludevano i bagliori occasionali ed invisibili ad occhio nudo degli atomi radioattivi che si spaccavano nelle pareti).

Poi la sua mano si posò su qualcosa di caldo e di morbido. Tastò, e riconobbe una gamba. La strinse. Era troppo piccola per appartenere a Bander. – Bliss?

La gamba scalciò, costringendo Trevize ad abbandonare la presa.

– Bliss? Di’ qualcosa!
– Sono viva – rispose la voce di Bliss, stranamente distorta.
– Ma stai bene?
– No. – Al che la luce tornò ad illuminare l’ambiente circostante... debolmente. Le pareti emanavano un lieve scintillio incostante.
Bander era accartocciato in un ammasso indistinto. Accanto a lui, Bliss, che gli reggeva la testa.
La ragazza alzò lo sguardo verso Trevize e Pelorat. – Il Solariano è morto – annunciò, le guance bagnate di lacrime.
– Perché piangi? – domandò Trevize stupito.
– Non dovrei piangere, dopo aver ucciso un essere vivente dotato di intelligenza e raziocinio? Non era mia intenzione ucciderlo.
Trevize si piegò per aiutarla ad alzarsi, ma lei lo respinse.
Allora Pelorat le si inginocchiò accanto e disse con dolcezza: – Su, Bliss... nemmeno tu puoi riportarlo in vita. Raccontaci l’accaduto.
La ragazza si lasciò drizzare e rispose spenta: – Gaia è in grado di fare quello che Bander era in grado di fare. Gaia può usare l’energia sparsa dell’Universo e trasformarla in qualsiasi azione fisica mediante il semplice impiego dell’energia mentale.
– Lo sapevo – disse Trevize, sforzandosi di assumere un atteggiamento che la calmasse, anche se non sapeva di preciso come riuscirci. – Ricordo benissimo il nostro incontro nello spazio, quando tu... o meglio, Gaia, ha bloccato la nostra nave. Ho pensato a quell’episodio quando Bander mi ha bloccato dopo avermi sottratto le armi. Ha bloccato anche te, però ero certo che avresti potuto liberarti, volendo.
– No: se avessi provato, non ci sarei riuscita. Quando la vostra nave era bloccata da me/noi/Gaia – disse mesta Bliss – io e Gaia eravamo fusi in un’unica vera entità. Adesso ci separa una distanza iperspaziale che limita l’efficienza mia e di Gaia. E poi, Gaia ha certi poteri grazie alla forza complessiva di tutte le sue menti. Ma malgrado questo, tutti i nostri cervelli uniti non possiedono i lobi di trasduzione che invece questo Solariano ha. Non siamo in grado di utilizzare l’energia con la precisione e l’efficacia dimostrate da lui... Come vedi, non posso far sì che l’illuminazione sia più intensa, e non so per quanto tempo ancora riuscirò a tenere le luci accese senza stancarmi troppo. Bander era capace di fornire energia a tutta la tenuta, persino quando dormiva.
– Però tu l’hai neutralizzato – disse Trevize.
– Perché non immaginava che avessi certi poteri, e perché io non ho fatto nulla che potesse rivelarli. Così, non sospettava di me; la sua attenzione era concentrata interamente su di te, Trevize, perché eri tu che portavi le armi... anche questa volta è stato provvidenziale che ti sia armato... Ed io ho dovuto attendere l’occasione giusta per fermarlo con un unico colpo, rapido ed inaspettato. Quando stava per ucciderci, quando la sua mente era rivolta alla nostra uccisione, e su di te, io ho potuto sferrare il colpo.

– Ed ha funzionato a meraviglia.

– Come puoi dire una cosa tanto crudele, Trevize? Io intendevo solo bloccarlo, impedirgli di usare il suo trasduttore. Sarebbe rimasto sorpreso provando ad eliminarci ed accorgendosi di non poterlo fare, accorgendosi invece che l'illuminazione attorno a noi stesse spegnendosi, al che io avrei aumentato la stretta e lo avrei fatto sprofondare in un lungo sonno, cessando di intervenire sul trasduttore. L'energia non si sarebbe interrotta, e noi avremmo potuto uscire a questa residenza, raggiungere la nave ed abbandonare il pianeta. E se il mio piano avesse funzionato, Bander al suo risveglio avrebbe dimenticato tutto quello che fosse successo dall'attimo in cui ci aveva visto in poi... Gaia non aveva alcun desiderio di uccidere, dato che era possibile ottenere lo stesso risultato senza uccidere.

– Cos'è andato storto, Bliss? – chiese Pelorat sottovoce.

– Non avevo mai incontrato nulla che somigliasse a quei lobi di trasduzione, e mi mancava il tempo per manipolarli adeguatamente e studiarne il funzionamento. Ho colpito con una certa violenza per neutralizzarli, ed è evidente che non era quella l'azione corretta. L'energia si riversa di continuo nei lobi in gran quantità ma, in condizioni normali, il cervello si autoprotegge riversandola all'esterno costantemente. Quando ho interrotto lo sfogo, però, l'energia si è accumulata subito nei lobi, ed in una frazione di secondo la temperatura interna è salita, le proteine del cervello si sono disgregate in una reazione esplosiva, e Bander è morto. Le luci si sono spente, ed io ho tolto immediatamente la stretta, ma era troppo tardi.

– Mi sembra che non avresti potuto fare diversamente, cara – osservò Pelorat.

– Magra consolazione, dal momento che ho ucciso.

– Bander stava per ucciderci insisté Trevize.

– Un motivo valido per bloccarlo, non per ucciderlo.

Trevize esitò. Non voleva esternare l'impazienza che provava, perché non voleva ferire Bliss, già piuttosto sconvolta. In fin dei conti, era lei l'unica difesa di cui disponessero contro un mondo fortemente ostile.

Disse: – Bliss, è ora di guardare al di là della morte di Bander. Dato che è morto, in tutta la sua tenuta è venuta a mancare l'energia. Prima o poi, gli altri Solariani se ne accorgeranno... probabilmente, presto. Saranno costretti ad indagare. Non credo che riuscirai a tener testa ad un attacco combinato. E, come tu stessa hai ammesso, non riuscirai a fornire ancora per molto l'energia limitata che riesci a fornire adesso. Per cui, è importante raggiungere la superficie, e la nostra nave, senza perdere un solo istante.

– Ma, Golan – disse Pelorat – come possiamo fare? Abbiamo fatto parecchi chilometri seguendo un percorso tortuoso. Scommetto che qui sotto siamo in un vero e proprio labirinto, poi, ed io non saprei davvero in che modo procedere per portarci in superficie. Del resto, il mio senso dell'orientamento è sempre stato scarso.

Guardandosi attorno, Trevize si rese conto che Pelorat aveva ragione. Disse: –

Ci saranno molte aperture che portano in superficie, immagino: non è necessario che troviamo proprio quella da cui siamo entrati.

– Però non sappiamo dove siano queste aperture. Come facciamo a trovarle?

Trevize si rivolse di nuovo a Bliss. – Non percepisci, mentalmente, nulla che possa aiutarci ad individuare la via da seguire?

Bliss rispose: – I robot della tenuta sono tutti disattivati. Percepisco una traccia debolissima di vita sub-intelligente sopra di noi... ma che la superficie fosse sopra di noi lo sapevamo già.

– Be', allora dovremo cercare un'uscita – fece Trevize.

– Ci muoveremo a casaccio – osservò Pelorat, sgomento. – Non ce la faremo mai.

– Può darsi di sì, Janov – disse Trevize. – Se tenteremo, avremo almeno una possibilità, per quanto piccola. Restando qui, invece, saremo in trappola. Su, una minima probabilità è sempre meglio della rassegnazione totale.

– Un momento – intervenne Bliss. – Sì... in effetti, percepisco qualcosa.

– Cosa? – chiese Trevize.

– Una mente.

– Un'intelligenza?

– Sì, ma limitata, credo. Quello che mi arriva con maggior chiarezza, comunque, è qualcos'altro.

– Cioè? – fece Trevize, frenando la propria impazienza.

– Un senso di paura! Una paura tremenda! – mormorò Bliss.

13

Trevize si guardò attorno con aria mesta. Sapeva da dove fossero entrati, ma non si illudeva di potere percorrere in senso inverso la strada fatta. Dopo tutto, non aveva prestato molta attenzione alle curve ed alle deviazioni. Nessuno di loro aveva immaginato di dover tornare indietro senza aiuto, ed in quella debole luce tremula!

Chiese: – Credi di poter attivare la vettura, Bliss?

Lei rispose: – Sì, credo di sì, Trevize, ma questo non significa che sia in grado di guidarla.

Pelorat disse: – Secondo me, Bander la guidava mentalmente. Non l'ho visto toccare un solo comando quando la vettura si muoveva.

Bliss disse con dolcezza: – Certo, la guidava mentalmente, Pel... ma, in che modo? In pratica era come se usasse dei comandi manuali. Io non conosco il funzionamento di questi comandi, però, quindi siamo al punto di partenza, no?

– Potresti provare – la sollecitò Trevize.

– Se proverò, dovrò concentrarmi unicamente su questo, in tal caso, dubito di riuscire a tenere accese le luci. La vettura non ci sarà di alcuna utilità al buio, anche se riuscirò a guidarla.

– Allora non ci resta che metterci in cammino... a piedi.
– Temo di sì.
Trevize osservò l'oscurità fitta e sinistra al di là dell'isola di luce che rischiarava le immediate vicinanze. Non si vedeva nulla, non si sentiva nulla.
Chiese: – Bliss, percepisci ancora quella mente spaventata?
– Sì.
– Sai dirci dove sia? Puoi guidarci in quella direzione?
– La percezione mentale è una linea retta: non viene deviata in maniera apprezzabile dai corpi materiali, per cui posso dire che provenga da quella direzione.
Bliss indicò un punto della parete in ombra, e disse: – Però non possiamo attraversare la parete per raggiungerla. Al massimo, possiamo seguire i corridoi e cercare di stabilire in che direzione la percezione diventi più forte. In parole povere, sarà come fare quel gioco... "acqua e fuoco".
– Be', cominciamo subito.
Pelorat esitò. – Un attimo, Golan... Siamo proprio sicuri di voler trovare questa mente, a chiunque appartenga? Se è spaventata, forse quello che la spaventa farà paura anche a noi.
Trevize scosse la testa spazientito. – Non abbiamo scelta, Janov. È una mente, spaventata o no, e può darsi che sia disposta a indicarci come arrivare in superficie... o che possiamo costringerla a indicarci il modo.
– E Bander? Lo abbandoniamo qui, così? – fece Pelorat a disagio.
Trevize gli prese il gomito. – Andiamo, Janov. Non possiamo fare diversamente. Prima o poi, qualche Solariano rimetterà in funzione la residenza, ed un robot troverà Bander e si occuperà di lui... dopo che noi saremo al sicuro, mi auguro.
Lasciò che fosse Bliss a precederli. La luce era sempre più intensa nello spazio attorno a lei, e Bliss si fermava ad ogni porta, ad ogni biforcazione del corridoio, cercando di captare il punto d'origine del senso di paura. A volte varcava una soglia, o seguiva una curva, per poi tornare indietro e provare un'altra rotta, sotto lo sguardo impotente di Trevize.
Quando Bliss prendeva una decisione ed avanzava decisa in una direzione articolare, la luce di fronte a lei si accendeva. Trevize notò che ora sembrava un po' più vivida... o perché i suoi occhi stavano abituandosi a quel chiarore fioco, o perché la ragazza stava imparando a sfruttare la trasduzione con maggior efficacia. Ad un certo punto, passando accanto ad una delle barre metalliche inserite nel terreno, Bliss vi appoggiò la mano, e ci fu un aumento evidente della luminosità. Bliss annuì tra sé, come se fosse soddisfatta.
Non c'era nulla che avesse un aspetto familiare; senza dubbio stavano aggirandosi in settori della enorme residenza sotterranea che in precedenza non avevano attraversato.
Trevize continuava a cercare corridoi che s'impennassero bruscamente in salita, e studiava i soffitti delle sale in cerca di una botola. Niente da fare... La

mente spaventata rimaneva la loro unica possibilità di salvezza.

Procedevano immersi nel silenzio, interrotto solo dal rumore dei loro passi; immersi nell'oscurità, se si eccettuava il chiarore circoscritto attorno a loro; procedevano circondati dalla morte, unici esseri viventi. Di tanto in tanto, scorgevano la sagoma indistinta di un robot, seduto od in piedi nell'ombra, comunque immobile. Una volta videro un robot steso su un fianco, braccia e gambe in posizioni goffe e strane. Quando si era interrotta l'energia doveva aver perso l'equilibrio, cadendo, pensò, Trevize. Bander, vivo o morto, non poteva intervenire sulla forza di gravità. Forse in tutta la smisurata tenuta di Bander i robot offrivano uno spettacolo simile, e sarebbe stato proprio quello il particolare notato in breve tempo dalle tenute confinanti.

O forse no, rifletté d'un tratto Trevize. I Solariani sapevano quando uno di loro stesse per morire di vecchiaia e di decadimento fisico. In questo caso, il mondo sarebbe stato in preallarme, pronto all'evenienza. Bander, però, era morto all'improvviso, nel fiore degli anni, senza che gli altri potessero prevedere la sua scomparsa: dunque, nessuno poteva saperlo, nessuno poteva aspettarselo. Nessuno avrebbe tenuto gli occhi aperti per rilevare la cessazione dell'energia nella sua tenuta...

Ma, no (Trevize respinse quell'ondata di ottimismo per non generare pericolosi eccessi di fiducia). I Solariani avrebbero notato l'interruzione di ogni attività nella tenuta di Bander e sarebbero intervenuti immediatamente: erano troppo interessati alla successione per lasciare via libera alla morte.

Sconsolato, Pelorat borbottò: – La ventilazione non è più in funzione. In un posto del genere, sotterraneo, la ventilazione è fondamentale, ed era Bander a fornire l'energia: adesso si è bloccato tutto.

– Non importa, Janov – disse Trevize. – In questo labirinto sotterraneo disponiamo di tanta aria da resistere per anni.

– Comunque, siamo in un ambiente chiuso. Psicologicamente non è salutare...

– Per favore, Janov, niente crisi di claustrofobia... Bliss, stiamo avvicinandoci?

– Siamo molto vicini, Trevize – rispose lei. – La sensazione è più intensa, e credo di avere individuato con precisione la direzione da seguire.

Bliss avanzava piuttosto decisa, adesso, con esitazioni sempre minori quando si trattava di stabilire il percorso più adatto.

– Là! Là! – annunciò. – È molto forte!

Trevize osservò asciutto: – Ora la sento anch'io.

Tutti e tre si arrestarono, trattenendo il respiro. Si udivano dei gemiti, in effetti, dei gemiti spezzati ogni tanto da singhiozzi.

Entrarono in una sala e, mentre le luci si accendevano, videro che a differenza delle stanze incontrate finora quest'ultima era arredata con profusione di mobili e colori.

Al centro c'era un robot, leggermente chino, le braccia tese in quello che sembrava un gesto affettuoso... un robot del tutto immobile, naturalmente.

Dietro il robot ci fu uno svolazzare di indumenti... Poi un occhio terrorizzato

fece capolino su un lato, ed i singhiozzi ricominciarono.

Trevize si precipitò dietro il robot, e dal lato opposto guizzò via urlando una figuretta. Incespicò, cadde a terra, e rimase lì, coprendosi gli occhi, scalciando in tutte le direzioni quasi volesse tenere a distanza chissà quale minaccia, ed urlando... urlando a più non posso...

– È un *bambino*! – fu l'osservazione superflua di Bliss.

14

Trevize si ritrasse, perplesso. Cosa ci faceva lì un bambino? Bander si era vantato tanto della propria solitudine assoluta, l'aveva ribadita con tale insistenza!

Pelorat, meno propenso ad affidarsi ad un ragionamento rigoroso di fronte ad un evento oscuro, intuì subito la soluzione e disse: – È il suo successore, immagino!

– Il figlio di Bander – annuì Bliss. – Ma mi sembra troppo giovane per essere il suo successore: i Solariani dovranno trovarne uno adatto altrove.

Stava osservando il bambino con una dolcezza ipnotica, e lentamente il piagnucolio si attenuò. Il bambino aprì gli occhi e guardò Bliss. Le sue grida adesso si erano ridotte a qualche lieve gemito.

Bliss a sua volta stava intonando qualcosa... suoni carezzevoli, parole spezzate che di per se stesse non significavano nulla, ma che servivano a rafforzare l'effetto lenitivo dei suoi pensieri. Sembrava quasi che stesse tastando la mente sconosciuta del bambino cercando di portare un po' di ordine in quello sconvolgimento interiore.

Lentamente, senza staccare lo sguardo da Bliss, il bambino si alzò, vacillò un istante, quindi si lanciò verso il robot silenzioso, abbracciando una sua gamba metallica, cercando avidamente la sicurezza che quel semplice contatto doveva trasmettergli.

Trevize disse: – Senza dubbio, questo robot è... la sua bambinaia, od il suo custode. Senza dubbio, i Solariani non si occupano dei loro simili... anche se si tratta di genitore e figlio.

– E senza dubbio questo bambino è ermafrodita – aggiunse Pelorat.

– Per forza – disse Trevize.

Bliss, tuttora concentrata sul piccolo Solariano, gli si stava avvicinando adagio, le mani alzate in parte, i palmi rivolti verso di sé, quasi ad evidenziare che non avesse intenzioni di prenderlo. Il bambino la osservava in silenzio, aggrappato sempre alla gamba del robot.

Bliss mormorò: – Su, piccolo... È tutto a posto, piccolo... sei bravo, dolce, tranquillo, piccolo... al sicuro, piccolo... al sicuro.

Si interruppe e, senza voltarsi, fece sottovoce: – Pel, parlagli nella sua lingua. Digli che siamo robot venuti a prenderci cura di lui perché è cessata l'energia.

– Robot! – esclamò Pelorat scioccato.

– Dobbiamo presentarci come robot: non ha paura dei robot, e non ha mai visto un essere umano, anzi forse non può nemmeno concepirne l’esistenza.

Pelorat disse: – Non so se sono in grado di esprimere certi concetti. Non so quale sia l’equivalente in lingua arcaica di “robot”.

– Allora, di’ “robot”, Pel. Se non funziona, di’ “cosa di ferro”: cerca di parlargli come puoi.

Lentamente, una parola alla volta, Pelorat parlò in arcaico. Il bambino lo fissò corrugando la fronte, quasi stesse compiendo uno sforzo per capire.

Trevize intervenne: – Visto che ci sei, forse potresti chiedergli subito come si faccia ad uscire di qui.

– No – fece Bliss. – Non ancora: prima la fiducia, poi le informazioni.

Il bambino, guardando Pelorat, lasciò andare lentamente la gamba del robot e parlò con una vocetta acuta.

– Parla troppo in fretta per me – si lagnò Pelorat.

– Chiedigli di ripetere più lentamente – disse Bliss. – Sto facendo del mio meglio per calmarlo ed allontanare le sue paure.

Pelorat, ascoltando di nuovo, disse: – Credo che stia chiedendo perché Jemby si sia fermato... Jemby deve essere il robot.

– Devi esserne certo, Pel. Chiedi.

Pelorat parlò, ascoltò, poi: – Sì, Jemby è il robot. Il bambino si chiama Fallom.

– Bene! – Bliss scoccò un sorriso radioso al bambino, puntò il dito nella sua direzione e disse: – Fallom. Bravo Fallom. Fallom è bravo e coraggioso. – Quindi si posò una mano sul petto. – Bliss.

Il bambino sorrise. Era molto carino quando sorrideva. – Bliss – disse, facendo sibilare la “s” in modo non proprio perfetto.

Trevize disse: – Bliss, non puoi attivare il robot? Forse può dirci quello che ci preme sapere. Pelorat è in grado di parlargli con la stessa facilità con cui riesca a parlare al bambino.

– No – rispose Bliss. – Sarebbe un errore. Il compito primario del robot è proteggere il bambino. Una volta riattivato, ci noterà subito, noterà degli esseri umani estranei, e può darsi che ci attacchi all’istante. In tal caso sarei costretta a disattivarlo, non otterremo alcuna informazione, e per il bambino sarebbe un altro trauma assistere al blocco dell’unico genitore che conosce... No, non lo farò.

– Ma ci è stato detto che i robot non possano fare del male agli esseri umani – replicò mite Pelorat.

– È vero – ammise Bliss. – Però non sappiano che tipo di robot abbiano progettato i Solariani. Ma anche se questo robot avesse una programmazione innocua, si ritroverebbe a dover scegliere tra il bambino affidatogli e tre oggetti estranei alla tenuta... Forse non riconoscerebbe in noi degli esseri umani, ma solo degli intrusi illegittimi. Mi pare ovvio, sceglierebbe il bambino, e noi tre diventeremmo bersagli, no?

Tornò a rivolgersi al bambino. – Fallom – disse. – Bliss. – Poi indicò: – Pel... Trev.

– Pel. Trev – ripeté docile il bambino.

Bliss continuò ad avvicinarsi, tendendo piano le mani. Il bambino la osservò, quindi arretrò di un passo.

– Calmati, Fallom – disse lei. – Buono, Fallom... Toccare, Fallom. Bravo, Fallom.

Fece un passo verso di lei, e Bliss sospirò. – Bene, Fallom.

Gli toccò un braccio, nudo, perché Fallom come il genitore portava solo una lunga veste aperta sul davanti, con un perizoma. Un tocco delicato. Bliss ritrasse le dita, attese, poi toccò ancora, accarezzando adagio.

Il bambino socchiuse gli occhi sotto il forte effetto calmante della mente della ragazza.

Le mani di Bliss salirono lentamente, sfiorandogli le spalle, il collo, le orecchie, insinuandosi poi sotto i lunghi capelli castani in un punto della nuca.

Bliss staccò le mani e annunciò: – I lobi di trasduzione sono ancora piccoli: la scatola cranica non si è ancora sviluppata. C'è solo uno strato abbastanza spesso di pelle nei due punti, che alla fine si dilaterà all'esterno e verrà protetto da una formazione ossea quando i lobi saranno cresciuti del tutto... Il che significa che per il momento il bambino non può controllare la tenuta né attivare il suo robot personalmente... Pel, chiedigli quanti anni abbia.

Dopo una breve conversazione, Pelorat disse: – Ha quattordici anni, se non ho capito male.

– Per me ne dimostra undici, se mai – commentò Trevize.

Bliss intervenne: – Può darsi che la durata dell'anno usato su questo mondo non corrisponda all'Anno Galattico Standard. E poi, gli Spaziali sono noti per la loro longevità, e se i Solariani non fanno eccezione, può darsi che oltre alla longevità abbiano anche una fase di sviluppo più lunga della media. Quindi, non possiamo basarci solo sugli anni.

Trevize fece schioccare la lingua, spazientito. – Basta coi discorsi antropologici. Dobbiamo raggiungere la superficie, e dal momento che ci troviamo di fronte ad un bambino può darsi che stiamo solo sprecando tempo... E se non sapesse il modo per raggiungere la superficie? E se non fosse mai stato all'esterno?

– Pel! – disse Bliss.

Pelorat capì subito cosa volesse, al che seguì una conversazione particolarmente lunga con Fallom.

Infine, Pelorat riferì: – Il bambino sa cosa sia il sole, dice di averlo visto. Ha visto anche gli alberi, credo... Non mi è parso molto sicuro del significato della parola... almeno, della parola usata da me.

– D'accordo, Janov – annuì Trevize. – Ma veniamo al dunque, per favore.

– Ho detto a Fallom che se ci porterà in superficie, noi forse riusciremo ad attivare il suo robot. A dire il vero, io ho detto che lo riattiveremo: credete che ne saremo capaci?

– A questo penseremo in seguito – rispose Trevize. – Allora, ha detto che ci guiderà?

– Sì. Ecco, ho pensato che il bambino lo avrebbe fatto volentieri promettendogli di riattivare il robot... C'è il rischio di deluderlo, immagino...

– Su, muoviamoci – disse Trevize. – Tutte queste discussioni saranno inutili se ci sorprenderanno qui, sottoterra.

Pelorat disse qualcosa al bambino, che cominciò a camminare, poi si fermò voltandosi verso Bliss.

Bliss gli tese la mano, e i due si avviarono affiancati.

– Sono il suo nuovo robot – sorrise la ragazza.

– Mi sembra abbastanza soddisfatto – commentò Trevize.

Fallom procedeva spedito, e per un attimo Trevize si chiese se fosse felice solo grazie all'intervento di Bliss, o se fosse anche eccitato al pensiero di uscire in superficie, di avere tre nuovi robot, o se la contentezza derivasse dalla prospettiva della riattivazione di Jemby... Non che avesse importanza: l'importante era che Fallom li guidasse.

Il bambino si muoveva senza esitazioni. Girava deciso quando arrivavano ad una biforcazione. Sapeva davvero dove andasse, o si trattava solo di indifferenza infantile? Stava semplicemente facendo un gioco senza uno scopo preciso?

Ma dalla lieve sensazione di fatica, Trevize si rese conto che adesso stessero procedendo in salita, e Fallom saltellando in testa al gruppetto impettito prese a indicare dinanzi a sé ed a farfugliare qualcosa.

Trevize guardò Pelorat, che schiarendosi la voce disse: – Penso che stia dicendo "porta".

– Speriamo che tu abbia capito bene.

Il bambino si staccò correndo da Bliss. Indicò un tratto di pavimento che sembrava più scuro dell'area circostante, vi balzò sopra, saltando più volte, poi si girò con un'espressione costernata e fece udire di nuovo la sua vocetta stridula.

Con una smorfia, Bliss disse: – Dovrò fornirla io l'energia... Questo compito mi sta logorando.

La sua faccia arrossì leggermente, mentre le luci si affievolivano, ma una porta si aprì di fronte a Fallom, che scoppiò a ridere deliziato.

Il bambino si precipitò all'esterno, seguito dai due uomini. Bliss uscì per ultima, e si voltò mentre le luci si spegnevano e l'apertura si richiudeva. Poi si fermò per riprendere fiato, l'aria affaticata.

– Bene – annuì Pelorat. – Siamo fuori. E la nave, dov'è?

Il chiarore crepuscolare si riversava su di loro.

Trevize borbottò: – Dovrebbe essere in quella direzione, mi sembra.

– Sembra anche a me – convenne Bliss. – Muoviamoci – li esortò, prendendo Fallom per mano.

Non si udiva alcun rumore, a parte il frusciare prodotto dal vento, ed i richiami degli animali. A un certo punto passarono accanto a un robot immobile ai piedi di un albero, che stringeva un oggetto dalla funzione non bene identificabile.

Pelorat, incuriosito, mosse un passo verso il robot, ma Trevize lo trattenne. – Non sono affari nostri, Janov. Sbrighiamoci.

Superarono un altro robot, più lontano del primo, che era caduto a terra.

Trevize disse: – Ci sono robot disseminati in ogni direzione per chissà quanti chilometri, immagino... – Poi, il tono esultante: – Ah, ecco la nave!

Affrettarono il passo, poi però si arrestarono di colpo. Fallom alzò la voce in un gridolino eccitato.

Vicino alla nave era posato uno strano velivolo di linea primitiva, munito di un motore che doveva sprecare parecchia energia ed aveva un aspetto per nulla robusto. Accanto al velivolo, tra il gruppetto di Esterni e la loro nave, c'erano quattro figure umane.

– Troppo tardi – disse Trevize. – Abbiamo perso troppo tempo. E adesso?

Con espressione interrogativa, Pelorat fece: – Quattro Solariani? Impossibile... Non si avvicinerebbero mai l'un altro così... Che siano immagini olografiche?

– Sono immagini del tutto corporee, ne sono certa – rispose Bliss. – Ma non sono Solariani. Le loro menti parlano chiaro: quelli sono robot.

15

– Be', avanti, allora! – disse stancamente Trevize. Riprese ad avanzare verso la nave ad andatura tranquilla, e gli altri lo seguirono.

– Cosa intendi fare? – gli chiese Pelorat, un po' allarmato.

– Se sono robot, devono obbedire agli ordini.

I robot li stavano aspettando, e Trevize li studiò man mano che la distanza diminuiva.

Sì, dovevano essere robot: le loro facce, che sembravano fatte effettivamente di carne rivestita di pelle, erano stranamente inespressive. Portavano delle divise che non lasciavano scoperto un solo centimetro di pelle, se si escludeva la faccia. Persino le mani erano nascoste da sottili guanti opachi.

Trevize fece un gesto brusco ed eloquente, invitandoli a farsi da parte.

I robot non si mossero.

Sottovoce, Trevize disse a Pelorat: – Traducilo in parole, Janov. E sii deciso.

Pelorat si schiarì la voce, ed in un insolito tono baritonale scandì lentamente le parole, sottolineandole con un gesto identico a quello fatto da Trevize. Al che, uno dei robot, che forse era leggermente più alto degli altri, replicò qualcosa con voce fredda e incisiva.

Pelorat si rivolse all'amico. – Se non sbaglio, ha detto che siamo solo degli Esterni.

– Digli che siamo essere umani e che dobbiamo essere obbediti.

Allora il robot parlò, in un galattico un po' particolare ma comprensibile. – Ti capisco, Esterno. Parlo galattico: siamo Robot Guardiani.

– Allora avrai sentito quel che ho detto... Siamo esseri umani e voi dovete obbedirci.

– Siamo programmati per obbedire soltanto ai Signori, Esterno. Voi non siete

Signori, non siete Solariani. Il Signore Bander non ha risposto alla normale procedura di Contatto, e noi siamo venuti ad indagare direttamente: è nostro compito. Abbiamo trovato una nave spaziale di costruzione non solariana, numerosi Esterni presenti, e tutti i robot di Bander disattivati. Dov’è il Signore Bander?

Trevize scosse la testa, e rispose lentamente: – Non sappiamo nulla di quanto stai dicendo. Il computer della nostra nave funziona in modo difettoso. Ci siamo ritrovati nei pressi di questo pianeta sconosciuto senza volerlo. Siamo scesi per verificare la nostra posizione, ed abbiamo trovato tutti i robot disattivati. Ma non abbiamo idea di cosa possa essere successo.

– Non è una dichiarazione credibile. Se tutti i robot della tenuta sono disattivati e manca completamente l’energia, il Signore Bander deve essere morto. È illogico supporre che la sua morte sia coincisa casualmente col vostro arrivo: deve esserci un collegamento causale.

Trevize ribatté, per confondere le acque, e per affermare la propria estraneità, la propria ignoranza, e pertanto anche la propria innocenza: – Ma l’energia non manca: tu e questi altri robot siete in funzione.

Il robot replicò: – Siamo Robot Guardiani, non apparteniamo ad alcun Signore. Apparteniamo a tutto il mondo, non siamo controllati dai Signori, siamo ad alimentazione nucleare. Ti chiedo di nuovo: dov’è il Signore Bander?

Trevize si guardò attorno. Pelorat sembrava in apprensione; Bliss aveva le labbra serrate, però era calma. Fallom tremava, ma la mano di Bliss gli si posò su una spalla ed il piccolo Solariano parve irrigidirsi, la sua faccia divenne inespressiva. (Un intervento sedativo di Bliss?)

Il robot insisté. – Per l’ultima volta... Dov’è il Signore Bander?

– Non lo so – rispose accigliato Trevize.

Il robot fece un cenno con la testa, e due suoi compagni si affrettarono ad allontanarsi. Il robot disse: – I miei compagni Guardiani perquisiranno la residenza. Nel frattempo, voi sarete trattenuti ed interrogati: consegnami gli oggetti che porti al fianco.

Trevize arretrò di un passo. – Sono innocui.

– Non muoverti più. Non ti ho chiesto se siano innocui o pericolosi: ti ho solo chiesto di darmeli

– No.

Il robot avanzò, ed il suo braccio scattò troppo velocemente perché Trevize potesse rendersi conto di quanto stesse accadendo. La mano del robot gli calò sulla spalla, strinse, spinse verso il basso: Trevize cadde in ginocchio.

Il robot chiese: – Quegli oggetti. – Tese l’altra mano.

– No – ansimò Trevize.

Bliss si lanciò in avanti, estrasse il disintegratore dal fodero prima che Trevize, bloccato dal robot, potesse impedirglielo, e consegnò l’arma al Guardiano. – Ecco, Guardiano – disse. – E se mi concedi un istante... ecco il secondo oggetto. Adesso, lascia andare il mio compagno.

Il robot, stringendo ambedue le armi, arretrò, e Trevize si drizzò lentamente, massaggiandosi vigorosamente la spalla sinistra, contraendo il viso in una smorfia di dolore.

(Fallom piagnucolava in modo sommesso, e Pelorat istintivamente lo prese in braccio e lo strinse a sé.)

Furibonda, Bliss sibilando disse a Trevize: – Perché ti opponi a lui? Può ucciderti con un dito.

Trevize digrignò i denti soffocando un'imprecazione. – Perché non ti occupi di lui, eh?

– Ci sto provando. Mi occorre tempo. La sua mente è compatta, rigidamente programmata, e non offre appigli. Devo studiarla: cerca di guadagnare tempo.

– Non studiarla: distruggila – ribatté Trevize con un filo di voce.

Bliss lanciò una rapida occhiata al robot. Stava esaminando attentamente le armi, mentre l'altro robot rimasto sorvegliava gli Esterni. Comunque, non sembravano interessati ai sussurri che Trevize e la ragazza si scambiavano.

Bliss disse: – No, niente distruzione. Sul primo mondo abbiamo ucciso un cane e ne abbiamo fatto soffrire un altro. Sai benissimo quello che è successo su questo mondo. – (Altra rapida occhiata ai Guardiani.) – Gaia non massacra inutilmente né la vita né l'intelligenza: mi occorre tempo per trovare una soluzione incruenta.

Indietreggiò e fissò il robot.

Il robot disse: – Questi oggetti sono armi.

– No – disse Trevize.

– Sì – intervenne Bliss. – Però non sono più funzionanti: sono prive di carica energetica.

– Davvero? Perché mai portare delle armi senza energia? Forse non è vero che sono scariche. – Il robot ne strinse una nel pugno, sistemando con precisione il pollice. – È così che si attiva?

– Sì – rispose Bliss. – Aumentando la pressione, si attiverebbe, se non fosse priva di energia... ma è priva, invece.

– Davvero? – Il robot puntò l'arma su Trevize. – Dunque, secondo voi, se adesso l'attivassi non funzionerebbe?

– No, non può funzionare – rispose Bliss.

Trevize era pietrificato, incapace di aprir bocca. Aveva provato il disintegratore dopo che Bander lo aveva scaricato, ed in effetti l'arma era del tutto inservibile. Però il robot stava impugnando la frusta neuronica, e Trevize non l'aveva provata.

Bastava che contenesse ancora un residuo minimo di energia... Sarebbe stato sufficiente a stimolare i centri nervosi del dolore. E Trevize avrebbe vissuto un'esperienza assai più spiacevole e dolorosa della stretta d'acciaio del robot... anzi, quella stretta gli sarebbe sembrata quasi un abbraccio affettuoso.

All'Accademia Navale, Trevize come tutti i cadetti aveva dovuto sottoporsi ad una lieve sferzata neuronica, tanto per sapere cosa fosse. Gli era bastato, e non aveva alcuna voglia di ripetere l'esperienza.

Il robot attivò l'arma e, per un attimo, Trevize si irrigidì istintivamente...

rilassandosi per fortuna un istante dopo: anche la frusta era completamente scarica.

Il robot fissò Trevize, quindi gettò via entrambe le armi. – Come mai queste armi sono scariche? – domandò. – Perché portarsele appresso, se non sono di alcuna efficacia?

Trevize rispose: – Sono abituato al peso, e le porto con me anche quando sono scariche.

– Questo è assurdo – ribatté il robot. – Consideratevi tutti in stato di fermo. Verrete sottoposti ad un ulteriore interrogatorio, e se i Signori lo decideranno sarete in seguito disattivati... In che modo si apre la nave? Dobbiamo perquisirla.

– Perdereste del tempo per niente – rispose Trevize. – Non capireste nulla.

– Se io non capirò, i Signori capiranno.

– Nemmeno loro capiranno.

– Allora voi darete spiegazioni, così capiranno.

– Non spiegherò un bel niente, io.

– Allora verrai disattivato.

– Disattivandomi non otterrete alcuna spiegazione, e credo che verrei disattivato anche se spiegassi.

Bliss mormorò: – Continua così. Comincio a decifrare i meccanismi del suo cervello.

Il robot la ignorò. (Era opera di Bliss? si domandò Trevize, augurandosi disperatamente di sì.)

L'attenzione fissa su Trevize il robot proseguì: – Se creerai dei problemi, ti disattiveremo parzialmente. Ti danneggeremo, dopo di che ci dirai quello che vogliamo sapere.

D'un tratto, con voce strozzata, Pelorat strillò: – Un momento, non puoi farlo... Guardiano, non puoi farlo!

– Ho ricevuto istruzioni precise – replicò imperturbabile il robot. – Posso farlo. Naturalmente, limiterò i danni al minimo indispensabile per ottenere le informazioni desiderate.

– Ma non puoi! Assolutamente! Io sono un Esterno, come questi miei due compagni, però questo bambino è un Solariano – protestò Pelorat guardando Fallom, che teneva ancora in braccio. – Ti dirà cosa fare, e tu dovrai obbedire.

Fallom guardò Pelorat: aveva gli occhi bene aperti, ma il suo sguardo era perso nel vuoto.

Bliss scosse la testa, bruscamente, ma Pelorat la fissò senza dar segno di avere capito.

Il robot posò lo sguardo su Fallom per un istante. – Il bambino non conta. Non ha i lobi di trasduzione.

– Non ha lobi trasduttivi pienamente sviluppati – insisté Pelorat ansimando. – Ma a tempo debito li avrà: è un bambino solariano.

– È un bambino, però senza lobi trasduttivi pienamente sviluppati non è un Solariano: non sono obbligato a eseguire i suoi ordini né a proteggerlo.

– Ma è il figlio del Signore Bander!

– Davvero? Come lo sai?

Pelorat balbettò, come faceva a volte quando si infervorava troppo. – In que... in questa tenuta... quali altri bambini dovrebbero esserci?

– E chi ti dice che non ce ne siano una dozzina?

– Ne hai visti altri?

– Le domande le faccio io.

In quel mentre, l’attenzione del robot si spostò altrove. Il secondo robot gli stava toccando il braccio. I due robot inviati a perlustrare la residenza stavano tornando di gran carriera, con movimenti leggermente scomposti.

Ci fu silenzio finché non arrivarono, poi uno di loro parlò in lingua solariana... al che tutti i robot si irrigidirono, sembrarono frastornati, abbattuti.

Pelorat disse: – Hanno trovato Bander – prima che Trevize potesse zittirlo con un cenno.

Il robot si girò lentamente e disse pronunciando le sillabe in modo legato: – Il Signore Bander è morto. In base a quanto hai appena affermato, è chiaro che foste al corrente della cosa. Come è accaduto?

– E come possiamo saperlo? – rispose in tono di sfida Trevize.

– Sapevate che era morto... che l’avremmo trovato là. Se lo sapevate, significa che siete stati là, che siete stati voi ad interrompere la sua vita! – La pronuncia del robot stava già migliorando: dopo il primo impatto, ora stava assorbendo il trauma.

Trevize si difese dicendo: – Noi avremmo ucciso Bander? Impossibile! Coi suoi lobi trasduttivi avrebbe potuto annientarci in un attimo.

– Come fate a sapere quali siano i poteri dei lobi trasduttivi?

– Ne hai appena parlato.

– Ne ho parlato e basta: non ho descritto le loro proprietà.

– L’abbiamo saputo in sogno.

– Non è una risposta credibile.

Trevize ribatté: – Come non è credibile pensare che siamo stati noi a causare la morte di Bander.

Pelorat aggiunse: – Ed in ogni caso, se il Signore Bander è morto, adesso è il Signore Fallom a governare questa tenuta: ecco il nuovo Signore, al quale dovete obbedienza!

– Ho già spiegato che un bambino privo di lobi trasduttivi sviluppati non è un Solariano – disse il robot. – Pertanto non può essere un Successore. Un altro Successore, dall’età appropriata, arriverà sul posto non appena avremo riferito questo triste evento.

– Ed il Signore Fallom?

– Non c’è alcun Signore Fallom: c’è solo un bambino, ed i bambini sono in soprannumero. Verrà distrutto.

Bliss scattò rabbiosa: – Non provarci! È un bambino!

– Non è detto che spetti a me la sua distruzione materiale – disse il robot. – E sicuramente questa decisione non dipende da me, bensì da quanto stabiliranno di comune accordo i Signori. Comunque, nei periodi in cui c’è un soprannumero di

bambini, è facile prevedere quale sarà la decisione.

– No! Non potete!

– Sarà un evento indolore... Ma sta arrivando un'altra nave. Ora dobbiamo entrare in quella che era un tempo la residenza di Bander, per allestire un Consiglio olovisivo che nomini il nuovo Successore e decida cosa fare di voi... Datemi il bambino.

Bliss strappò dalle braccia di Pelorat la figura semicomatosa di Fallom e la strinse a sé. – Non toccare questo bambino!

Ancora una volta, il braccio del robot scattò in avanti velocissimo, tendendosi verso Fallom. Ma Bliss lo batté sul tempo spostandosi di lato. Il robot però continuò ad avanzare, come se la ragazza fosse ancora dov'era un attimo prima. Poi si piegò goffamente, oscillò sulla punta dei piedi e stramazzò a faccia in giù. Gli altri tre robot erano immobili, lo sguardo fisso nel vuoto.

Bliss stava singhiozzando, in parte di rabbia. – Avevo quasi afferrato il sistema per controllarlo, ma non mi ha lasciato abbastanza tempo. Ho proprio dovuto colpire forte, ed adesso sono disattivati tutti e quattro... Saliamo a bordo prima che l'altra nave atterri: sto troppo male adesso per affrontare degli altri robot.



PARTE QUINTA

MELPOMENIA



CAPITOLO TREDICESIMO
VIA DA SOLARIA

1

La partenza si svolse in un susseguirsi di azioni frenetiche. Trevize aveva raccattato le sue armi inservibili, aveva aperto il portello, e tutti si erano precipitati all'interno. Solo a decollo avvenuto Trevize si accorse della presenza a bordo di Fallom.

Probabilmente non ce l'avrebbero fatta se i Solariani non fossero stati così arretrati nel volo. Il velivolo solariano che stava sopraggiungendo impiegò un'infinità di tempo per abbassarsi ed atterrare. Mentre il computer della "Far Star" portò in quota la nave gravitazionalmente all'istante.

E anche se l'annullamento della gravità e dell'inerzia cancellò gli effetti altrimenti insopportabili di un decollo tanto rapido, rimasero però gli effetti dell'attrito. La temperatura esterna dello scafo salì in modo impressionante rispetto a quella consigliata dalle norme di base della navigazione e dalle caratteristiche tecniche della nave.

Mentre si alzavano, videro la seconda nave solariana che atterrava, e parecchi altri mezzi aerei in avvicinamento. Trevize si domandò quanti robot avrebbe potuto affrontare Bliss, e concluse che se fossero rimasti in superficie ancora per una quindicina di minuti sarebbero stati sopraffatti.

Una volta nello spazio (o Per lo meno, in una regione ai limiti dell'esosfera planetaria), Trevize puntò verso il lato notturno del pianeta. Era vicinissimo, dato che si erano staccati dalla superficie al tramonto. Grazie all'oscurità, la "Far Star" si sarebbe raffreddata più in fretta, ed avrebbe potuto continuare ad allontanarsi seguendo una lenta rotta a spirale.

Pelorat uscì dalla camera che divideva con Bliss. Disse: – Il bambino dorme regolarmente adesso. Gli abbiamo mostrato il funzionamento della toilette, ed ha capito senza problemi.

– Non mi sorprende: nella residenza dovevano esserci servizi del genere.

– Io non ne ho visti, anche se mi sono guardato attorno per bene – replicò Pelorat convinto. – Sai, per i miei gusti, eravamo rimasti fin troppo sul pianeta.

– Su questo siamo tutti d'accordo, credo. Ma perché abbiamo portato a bordo quel bambino?

Pelorat scrollò le spalle con aria contrita. – Bliss non ha voluto abbandonarlo. Era come se stesse salvando una vita per compensare quella che aveva spezzato. Non sopporta...

– Lo so – disse Trevize.

Pelorat commentò: – Certo che è un bambino fatto in modo strano.

– Per forza... È un’ermafrodita.
– Sai, ha i testicoli.
– Non potrebbe essere diversamente.
– E qualcosa che... be’, posso solo descriverla come una piccolissima vagina.
Trevize fece una smorfia. – Disgustoso.
– Non direi, Golan – protestò Pelorat. – È adatta alle sue esigenze. Produce solo un ovulo fecondato, o un minuscolo embrione, che poi matura in condizioni di laboratorio, sotto la supervisione dei robot, mi pare.
– E cosa accadrebbe se il loro sistema robotico si sfasciasse? Non sarebbero più in grado di produrre discendenti capaci di sopravvivere.
– Qualsiasi mondo si troverebbe in guai seri se la sua struttura sociale crollasse.
– Certo... Non che scoppierei in un pianto a dirotto per la scomparsa dei Solariani.
– Be’ – convenne Pelorat – ammetto che non sembra un mondo molto attraente... per noi, chiaro. Ma, amico mio, sono solo gli abitanti e la struttura sociale gli aspetti che noi non condividiamo: togliendo gli abitanti ed i robot, invece avremmo un mondo che...
– Potrebbe crollare, come sta facendo Aurora – disse Trevize. – Come sta Bliss, Janov?
– È stremata: adesso dorme. Per lei è stata un’esperienza terribile, Golan.
– Non è che io mi sia poi divertito tanto.
Trevize chiuse gli occhi e decise che aveva bisogno di dormire, che si sarebbe concesso un po’ di riposo non appena fosse stato ragionevolmente sicuro dell’inettitudine spaziale dei Solariani... E finora il computer non aveva individuato nello spazio circostante alcun oggetto artificiale.
Pensò con amarezza ai due pianeti visitati... sul primo, cani selvatici ostili... sul secondo, ermafroditi solitari ostili. E nemmeno il minimo accenno riguardo la posizione della Terra. Unico frutto di quella doppia visita: Fallom.
Trevize aprì gli occhi. Pelorat era ancora seduto dalla parte opposta del computer, e lo osservava con espressione solenne.
D’un tratto, con estrema convinzione, Trevize disse: – Non avremmo dovuto portare con noi il bambino solariano.
– Poverino... Lo avrebbero ucciso.
– Può anche darsi... Ma il suo posto era quello. Apparteneva a quella società. Era destinato fin dalla nascita ad essere eliminato, non avendo una utilità immediata.
– Oh, amico mio, che punto di vista crudele.
– È un punto di vista razionale. Non sappiamo come provvedere a lui, può darsi che soffra con noi e che alla fine muoia ugualmente. Cosa mangia?
– Quello che mangiamo noi, immagino, vecchio mio. Se mai il problema è: noi cosa mangiamo? Abbiamo scorte sufficienti?
– Più che sufficienti, anche calcolando il nuovo passeggero.
Pelorat non sembrò particolarmente entusiasta, comunque. – La nostra dieta è

diventata piuttosto monotona. Su Comporellen avremmo dovuto fare rifornimento... non che la loro cucina fosse eccezionale.

– Non abbiamo potuto. Se ricordi, siamo partiti con una certa fretta... come siamo partiti da Aurora, e soprattutto da Solaria... Ma cos'è mai un po' di monotonia? Rovina il piacere, d'accordo, però ci mantiene in vita.

– Se fosse necessario, potremmo procurarci provviste fresche?

– Certo, Janov. Con una nave gravitazionale e motori iperspaziali, la Galassia è un posto piccolo. In pochi giorni possiamo raggiungere qualsiasi punto. Il fatto è che la metà dei mondi della Galassia sono stati avvertiti, devono denunciare l'avvistamento di una nave come la nostra, quindi preferisco stare alla larga per un po'.

– Già, hai ragione... Bander però non sembrava interessato alla nave.

– Probabilmente non gli interessava affatto. I Solariani devono aver rinunciato da un pezzo al volo spaziale. Il loro desiderio primario è quello di essere lasciati in completa solitudine, e se vogliono essere sicuri del loro isolamento perché dovrebbero viaggiare nello spazio a pubblicizzare la loro presenza?

– Quale sarà la nostra prossima mossa, Golan?

Trevize rispose: – Abbiamo un terzo pianeta da visitare.

Pelorat scosse la testa. – A giudicare dai primi due, non che mi aspetti granché.

– Nemmeno io per ora, ma non appena avrò dormito un po' metterò al lavoro il computer per calcolare la nuova rotta verso il terzo pianeta.

2

Trevize dormì più a lungo del previsto; non che fosse un particolare importante. A bordo della nave, non c'erano il giorno e la notte, non in senso naturale almeno, ed il ritmo circadiano non funzionava mai alla perfezione. Gli orari erano arbitrari, ed era abbastanza normale che Trevize e Pelorat (e soprattutto Bliss) si trovassero un po' fuori fase per quanto riguardava i cicli naturali dell'alimentazione e del sonno.

Mentre si strofinava (dato che bisognava evitare ogni spreco dell'acqua era consigliabile togliersi la schiuma detergente strofinando piuttosto che sciacquandola via), Trevize stava chiedendosi se fosse il caso di dormire ancora un paio d'ore, poi si girò e si ritrovò a fissare Fallom, nudo come lui.

Non poté fare a meno di balzare indietro, e dato lo spazio ristretto del Personale inevitabilmente andò a sbattere contro una superficie solida, e grugnì.

Fallom lo osservava incuriosito, indicando il pene di Trevize. Farfugliò qualcosa di incomprensibile, ma l'atteggiamento complessivo del bambino sembrava esprimere un senso di incredulità. Per sentirsi tranquillo, Trevize dovette coprirsi il pene con le mani.

Poi, con la sua vocetta acuta, Fallom disse: – Saluti.

Trevize rimase un poco sorpreso sentendo che il bambino parlava in galattico,

ma dal tono si capiva che la parola era stata imparata a memoria.

Fallom continuò, con lentezza dolorosa: – Bliss... dice... tu... lavare... me.

– Sì? – Trevize mise le mani sulla spalla di Fallom. – Tu... resta... qui.

Indicò il pavimento, e Fallom naturalmente guardò il punto indicato dal dito, mostrando di non capire affatto l’espressione.

– Non muoverti – disse Trevize, premendo le braccia del bambino contro il corpo, quasi a simbolizzare l’immobilità. Si asciugò in fretta e furia, infilò le mutande, quindi i calzoni.

Uscendo, gridò: – Bliss!

A bordo della nave era difficile che i passeggeri fossero separati da una distanza superiore ai quattro metri, e Bliss si affacciò quasi subito alla porta della sua stanza. Sorridendo, disse: – Mi hai chiamato, Trevize... o era il suono della brezza che sospira tra l’erba ondeggiante?

– Non è il momento di fare dello spirito, Bliss. Cosa significa? – Trevize indicò alle proprie spalle col pollice.

Bliss guardò e rispose: – Direi che si tratta del piccolo solariano che abbiamo portato a bordo ieri.

– Che *tu* hai portato a bordo ieri! Perché vuoi che lo lavi io?

– Pensavo che avresti gradito l’idea. È una creatura molto brillante, sta imparando rapidamente tante parole in galattico, sai? Una volta che gli ho spiegato qualcosa, non la dimentica più. Naturalmente, c’entra anche il mio aiuto.

– Naturalmente.

– Sì, lo mantengo calmo. Durante gli eventi più sconvolgenti sul pianeta, l’ho protetto con una specie di trance. A bordo della nave ho fatto in modo che dormisse, e adesso sto cercando di distrarlo un po’ perché non pensi in continuazione a Jemby, il robot che ha perso, e che evidentemente amava parecchio.

– Insomma, vuoi fare in modo che alla fine si trovi bene tra noi, eh?

– Lo spero. È adattabile, dato che è giovane, ed io cerco di favorire il suo adattamento influenzando per quanto possibile la sua mente. Gli insegnerò a parlare in galattico.

– Allora, lavalo tu! Chiaro?

Bliss si strinse nelle spalle. – Lo farò, se proprio insisti... ma vorrei che si sentisse benvoluto da tutti noi. Sarebbe utile se ognuno di noi svolgesse certe mansioni da genitore nei suoi confronti. Mi pare che anche tu potresti collaborare.

– Solo entro certi limiti. E quando avrai finito di lavarlo, liberatene. Voglio parlarti.

Bliss, con un tono di colpo aggressivo, ribatté: – Liberarmene? Cosa vorresti dire?

– Non dico di gettarlo all’esterno... Portalo in camera tua e fallo sedere in un angolo: devo parlare con te.

Trevize la fissò incollerito per un attimo, quindi si spostò nella sala comandi ed accese lo schermo.

Solaria era un disco scuro con una striscia ricurva di luce sulla sinistra. Trevize mise le mani sulla scrivania per entrare in contatto con il computer, e si accorse che la sua rabbia svaniva all'istante. Bisognava essere calmi per un collegamento mentale efficace col computer, ed a lungo andare per un riflesso condizionato bastava il contatto manuale per ripristinare la serenità.

Non c'erano oggetti artificiali attorno alla nave, in alcuna direzione, fino al pianeta stesso. I Solariani (od i loro robot, più probabilmente) non potevano, o non intendevano, lanciarsi all'inseguimento.

Bene. Allora Trevize poteva uscire tranquillamente dall'ombra notturna. Continuando ad allontanarsi, sarebbe svanita comunque, ed il disco di Solaria sarebbe progressivamente diventato più piccolo di quello del suo sole, più lontano ma molto più grande del pianeta.

Programmò il computer in modo che allontanasse la nave anche dal piano planetario, così avrebbero potuto accelerare con sicurezza maggiore. Dopo di che avrebbero raggiunto più in fretta una regione dove la curvatura dello spazio fosse abbastanza bassa da consentire un balzo senza grossi rischi.

Come gli capitava spesso in circostanze simili, Trevize si ritrovò a studiare assorto le stelle. Erano quasi ipnotiche nella loro silenziosa immutabilità. La distanza annullava qualsiasi turbolenza e instabilità, facendole apparire come semplici punti luminosi.

Forse uno di quei punti era il Sole attorno al quale ruotava la Terra... Il Sole originale (con la S maiuscola), che con i suoi raggi aveva favorito l'inizio della vita, l'evoluzione dell'umanità.

I Mondi Spaziali orbitavano attorno a stelle vivide, a ragguardevoli esemplari della famiglia stellare, eppure quelle stelle non figuravano nella mappa galattica del computer: nulla escludeva che fosse così anche per il Sole.

O mancavano solo i soli dei mondi Spaziali, in seguito a qualche trattato antichissimo per la tutela del loro isolamento? Forse il Sole della Terra era compreso nella mappa galattica, però senza alcuna indicazione che permettesse di distinguerlo dalla miriade di stelle del suo stesso tipo, stelle prive comunque di pianeti abitabili nel loro sistema...

Nella Galassia c'erano circa trenta miliardi di stelle simili al Sole, e solo una su mille aveva un pianeta abitabile orbitante. Forse c'erano un migliaio di pianeti del genere in un raggio di qualche centinaio di parsec rispetto alla posizione attuale della "Far Star"? Trevize doveva allora esaminare le stelle della classe del Sole ad una ad una, affrontando una ricerca minuziosa?

Od il Sole originale non si trovava neppure in quel settore galattico? Quanti altri settori erano convinti che il Sole fosse nelle loro vicinanze, quanti erano convinti di appartenere al gruppo più antico di Coloni...?

Trevize aveva bisogno di informazioni, e finora non aveva raccolto alcun dato utile.

Anche un attento esame delle rovine di Aurora non avrebbe dato alcun risultato, ne era certo. Ed era certissimo che dai Solariani non avrebbero mai

cavato nulla.

E se avesse trovato il Sole, e quindi la Terra, per un incredibile colpo di fortuna... chissà se qualche forza misteriosa gli avrebbe impedito di rendersene conto? Forse le difese della Terra erano totali... Forse l'accanimento con cui la Terra voleva rimanere nascosta era un ostacolo insuperabile...

Ma lui cosa cercava, in sostanza?

La Terra? O la pecca del Piano Seldon, che pensava (senza alcuna ragione precisa) di poter trovare appunto sulla Terra?

Il Piano Seldon operava ormai da cinque secoli, ed avrebbe condotto finalmente il genere umano al sicuro (così si diceva) nel grembo di un Secondo Impero Galattico, più vasto del Primo, più nobile e più libero... eppure lui, Trevize, aveva votato contro tale soluzione, optando per Galaxia.

Galassia, un unico immenso organismo... mentre il Secondo Impero Galattico, per quanto grande e vario, sarebbe stato semplicemente una unione di organismi individuali di entità microscopica rispetto al totale. Il Secondo Impero Galattico sarebbe stato l'ennesimo esempio del genere di unione di individui che caratterizzava l'umanità fin dai primordi... l'esempio più grande e migliore, ma pur sempre una ripetizione del medesimo tipo di organizzazione.

Perché Galaxia, incarnazione di un tipo di organizzazione completamente diverso, fosse una soluzione migliore del Secondo Impero Galattico, doveva esserci un difetto nel Piano, qualcosa che il grande Hari Seldon stesso si fosse lasciato sfuggire.

Ma se a Seldon era sfuggito qualcosa, Trevize come poteva intervenire per rimediare? Non era un matematico, non sapeva nulla, proprio nulla, dei meccanismi del Piano; anzi, anche se glieli avessero spiegati non avrebbe capito nulla.

Conosceva solo gli assiomi fondamentali... cioè, che l'indagine doveva occuparsi di un numero molto elevato di esseri umani, e che gli esseri umani non dovevano essere al corrente delle conclusioni raggiunte. Il primo assioma era evidentissimo e non presentava problemi, considerando il numero enorme degli abitanti della Galassia; e il secondo assioma era più che fondato dal momento che solo i membri della Seconda Fondazione erano al corrente dei particolari del Piano e li custodivano gelosamente.

Dunque non restava che un presupposto implicito, scontato, talmente scontato da non venire mai citato, mai considerato... ma che poteva essere falso... Un presupposto che, se fosse stato errato veramente, avrebbe alterato l'esito grandioso del Piano, di modo che Galaxia sarebbe stata preferibile all'Impero.

Ma se era così evidente, così scontato da non venire mai menzionato, com'era possibile che quel presupposto fosse errato? E se nessuno ne parlava mai, se nessuno lo prendeva mai in considerazione, come faceva Trevize a sapere che ci fosse? Come poteva intuirne la natura una volta intuito che esisteva?

Era davvero Trevize, l'uomo dall'intuizione infallibile... come sosteneva Gaia? Sapeva davvero quale fosse la cosa migliore da fare in qualsiasi circostanza, anche

se non sapeva perché la stesse facendo?

Adesso stava visitando tutti i Mondi Spaziali di cui aveva notizia... Era la strategia giusta? I Mondi Spaziali racchiudevano la risposta che cercava? O almeno l'inizio di una risposta...?

Che c'era su Aurora, se non ruderi e cani selvatici? (E presumibilmente altre creature pericolose... Tori feroci? Topi giganteschi? Gatti predatori?) Solaria era un pianeta vivo, ma ospitava solo robot ed esseri umani che trasformavano l'energia col cervello. Che c'entravano questi due mondi con il Piano Seldon, a meno di non racchiudere il segreto della posizione della Terra?

Ed in caso di risposta affermativa, che c'entrava la Terra con il Piano Seldon? Era tutta una sua costruzione assurda? si chiese Trevize. Aveva finito col prendere troppo sul serio la storia della propria infallibilità?

Un senso opprimente di vergogna calò su di lui, impedendogli quasi di respirare. Guardò le stelle... remote, insensibili... e pensò: «Devo essere il Più Grande Sciocco della Galassia».

3

La voce di Bliss lo riportò al presente. – Be', Trevize, perché volevi vedermi?... Qualcosa che non va?

Trevize alzò lo sguardo e, per un attimo, gli riuscì difficile scacciare il suo stato d'animo. Fissando la ragazza, rispose: – No, no. È tutto a posto... Stavo... stavo solo riflettendo. Di tanto in tanto, anch'io mi ritrovo a pensare.

Si rendeva conto, e questo gli causava un certo disagio che Bliss fosse in grado di leggere i suoi sentimenti. D'accordo, Bliss gli aveva garantito di non sbirciargli nella mente... ma non sapeva fino a che punto fidarsi della sua parola.

Comunque, Bliss parve accettare la risposta di Trevize. Disse: – Pelorat è con Fallom, gli sta insegnando espressioni in galattico. Sembra che il bambino mangi quello che mangiamo noi senza eccessive obiezioni... Ma, perché volevi vedermi?

– Be'... non stiamo qui – fece Trevize. – Per ora il computer non ha bisogno di me. Se vuoi seguirmi in camera mia, puoi sederti sul letto, ed io sulla sedia. O viceversa se preferisci.

– Non ha importanza. – Si spostarono nella camera di Trevize. Bliss lo osservò. – Non sembri più furioso.

– Stai controllando la mia mente?

– Nemmeno per sogno: sto controllando la tua faccia.

– Non sono furioso. Di tanto in tanto, perdo la pazienza per un attimo, ma questo non significa che mi infurii. Comunque, se non ti dispiace, avrei delle domande da farti.

Bliss si accomodò sul letto, stando ben eretta, con una espressione solenne negli occhi castano scuro. I capelli neri che le scendevano fin sulle spalle erano acconciati con cura. Teneva le mani sottili sulle ginocchia, disinvolta; ed era

circondata da un lieve alone di profumo.

Trevize sorrise. – Ti sei agghindata, vedo... Probabilmente pensi che non mi metterò a sbraitare di fronte ad una bella ragazza.

– Puoi sbraitare a tuo piacimento, se credi che possa farti sentire meglio: basta che non gridi con Fallom.

– Non ne ho alcuna intenzione. Anzi, nemmeno con te intendo gridare. Non abbiamo deciso che siamo amici?

– Gaia ha sempre avuto sentimenti di amicizia nei tuoi confronti, Trevize. Solo sentimenti di amicizia.

– Non sto parlando di Gaia. Lo so che fai parte di Gaia, e che *sei* Gaia. Eppure in un certo senso conservi anche una tua identità individuale. Ecco, ora mi sto rivolgendo all'individuo singolo che è in te. Mi sto rivolgendo a qualcuno di nome Bliss... riferendomi il meno possibile a Gaia... Non abbiamo deciso che siamo amici, Bliss

– Sì, Trevize.

– Allora, come mai su Solaria, quando siamo usciti dalla residenza ed abbiamo raggiunto la nave, hai aspettato tanto prima di affrontare i robot? Sono stato umiliato, mi è stato fatto del male, eppure tu non sei intervenuta. Sapevi che da un istante all'altro sarebbero potuti arrivare altri robot, e che avrebbero potuto sopraffarci numericamente, eppure non hai fatto nulla.

Bliss lo fissò seria, e rispose in tono esplicativo piuttosto che difensivo. – Stavo facendo qualcosa, invece, Trevize. Stavo studiando le menti dei Robot Guardiani, cercando di scoprire il modo in cui controllarle.

– Sì, lo so. Almeno, tu stessa mi hai detto che stessi studiando le loro menti, allora. Solo, non capisco lo scopo... Perché volevi cercare di controllare le loro menti, dal momento che eri in grado di distruggerle... cosa che in seguito hai fatto?

– Credi che sia semplice distruggere un essere intelligente?

Trevize arricciò le labbra in un'espressione disgustata. – Via, Bliss... *Un essere intelligente*? Era solo un robot!

– Solo un robot? – Bliss si infervorò leggermente. – La solita giustificazione... Solo. Solo! Perché Bander avrebbe dovuto esitare ad ucciderci? Eravamo *solo* esseri umani privi di lobi trasduttori... Perché esitare ad abbandonare Fallom al suo destino? Era *solo* un Solariano, un esemplare immaturo, per giunta. Se si comincia a ragionare in questo modo quando ci si vuole sbarazzare di qualcuno, allora si può distruggere facilmente tutto quello che si desideri. Perché c'è sempre qualcosa di classificabile con un comodo «è *solo* questo, o è *solo* quello».

Trevize ribatté: – Non esagerare o si arriva sì a conclusioni assurde. La mia era un'affermazione perfettamente legittima: quel robot era solo un robot, non puoi negarlo. Non era un essere umano, non era intelligente, non nel senso umano del termine: era una macchina, un'imitazione artificiale dell'intelligenza.

– È facile parlare così quando non si sappia nulla di certe cose. Io sono Gaia. D'accordo, sono anche Bliss... però sono Gaia. Sono un mondo che giudica ogni suo atomo prezioso ed importante, che giudica ancor più importante ogni

agglomerato organizzato in atomi. Io/noi/Gaia esitiamo parecchio quando si tratta di disgregare un organismo, anche se siamo sempre felici di trasformarlo in qualcosa di ancor più complesso, a patto che questa trasformazione non abbia ripercussioni dannose sulla totalità.

«La più elevata forma di organizzazione che conosciamo produce l'intelligenza, e per arrivare a distruggere l'intelligenza devono esistere motivi validissimi... Non importa se questa intelligenza sia meccanica o biochimica... Anzi... il Robot Guardiano rappresentava un tipo di intelligenza che io/noi/Gaia non avevamo mai incontrato. Era bellissimo studiarla. Distruggerla era inconcepibile... se non in caso di emergenza assoluta.

Trevize replicò asciutto: – C'erano in gioco tre intelligenze più grandi... la tua; quella di Pelorat, l'uomo che ami; e, se non ti dispiace, la mia.

– Quattro! Continui a tralasciare Fallom... Non erano ancora in pericolo, comunque. Ascolta... Immagina di trovarti di fronte ad un dipinto, ad un grande capolavoro artistico, e che l'esistenza di questo dipinto significhi morte certa per te. Basta che tu prenda un pennello e che imbratti il dipinto con degli scarabocchi a caso, per distruggerlo definitivamente ed essere salvo... Ma immagina invece di studiare il dipinto attentamente, di aggiungere una sfumatura di colore in un punto, una macchiolina in un altro punto, di raschiare via un po' di colore in un terzo punto e via dicendo... In questo modo modificherai il dipinto, abbastanza da sfuggire alla morte, ed eviterai di distruggere un capolavoro. Naturalmente, i ritocchi richiederanno un'attenzione minuziosa, un dispendio di tempo, però disponendo del tempo necessario, cercherai di salvare il dipinto oltre alla tua vita.

– Può darsi – disse Trevize. – Comunque, alla fine tu hai distrutto il dipinto irrimediabilmente. Il pennello ha spazzato via qualsiasi sfumatura cromatica, qualsiasi forma... E sei intervenuta all'istante quando a rischiare era quel piccolo ermafrodita, mentre di fronte alla situazione di pericolo di noi tre non avevi mosso un dito.

– Noi Esterni non eravamo in pericolo immediato, mentre a mio avviso per Fallom la situazione era ben diversa. Dovevo scegliere tra il Robot Guardiano e Fallom, e non avendo tempo da perdere ho scelto per forza Fallom.

– È di questo che si è trattato, Bliss? Di un rapido calcolo con cui hai soppesato due menti, di un rapido giudizio per stabilire quale fosse più complessa e di maggior valore?

– Sì.

– E se ti dicessi che avevi di fronte solo un bambino, un bambino minacciato di morte? Può darsi che tu abbia provato un istinto materno improvviso, e che abbia salvato Fallom per questo, mettendo da parte tutti i calcoli che avevi fatto fino a un attimo prima quando in gioco c'erano solo tre vite adulte.

Bliss arrossì leggermente. – È possibile che il mio intervento sia stato influenzato da un sentimento simile, ma non è il caso di usare quel tono beffardo: era un intervento guidato anche da considerazioni razionali.

– Davvero? Se hai esaminato il problema razionalmente, forse avresti potuto

tener presente che il bambino andava incontro ad un destino comune e inevitabile nella sua società. Chissà quante migliaia di bambini sono stati eliminati per mantenere la popolazione entro il limite che i Solariani ritengono ottimale per il loro mondo?

– Non è così semplice, Trevize. Il bambino sarebbe stato ucciso perché era troppo giovane per essere un Successore, ed era troppo giovane perché aveva un genitore morto prematuramente, morto prematuramente in quanto ucciso da me.

– In una situazione in cui si trattava di uccidere per non essere uccisi.

– Non importa. Sono stata io ad uccidere quel genitore. Non potevo assistere passiva e consentire che il bambino venisse ucciso in conseguenza di una mia azione... E poi, la sua presenza permette di studiare un tipo di cervello mai studiato da Gaia.

– Un cervello infantile.

– Non rimarrà infantile in eterno. Senza contare che ci sarà anche lo sviluppo dei due lobi trasduttivi laterali. Grazie a quei lobi un Solariano possiede capacità che tutta Gaia non potrà mai eguagliare. Per tenere accesa qualche luce, per attivare il congegno di apertura di un passaggio, mi sono logorata. Bander riusciva a rifornire di energia una tenuta complessa quanto la città che abbiamo visto su Comporellen, una tenuta molto più estesa di quella città... e ci riusciva anche nel sonno.

Trevize disse: – Dunque, consideri il bambino un esemplare importante per uno studio scientifico sul cervello.

– In un certo senso, sì.

– Io non la penso così. Secondo me abbiamo portato a bordo un pericolo: un grande pericolo.

– Pericolo, in che senso? Si adatterà benissimo... col mio aiuto. È intelligente, e dimostra già un certo affetto per noi. Mangerà quello che mangiamo noi, andrà dove andremo noi, ed io/noi/Gaia ricaveremo conoscenze di valore inestimabile sul suo cervello.

– E se si riproducesse? Non ha bisogno di un compagno: è autosufficiente.

– Non sarà in età feconda ancora per molti anni. Gli Spaziali vivevano diversi secoli, ed i Solariani non desiderano affatto incrementare il loro numero. Probabilmente la riproduzione tardiva è una caratteristica di base della popolazione di Solaria: Fallom non avrà figli per parecchio tempo.

– Come lo sai?

– Non lo so, sto solo usando la logica.

– Ed io ti dico che Fallom si rivelerà pericoloso.

– Non lo sai, e non stai nemmeno usando la logica.

– Lo sento, Bliss... senza alcun motivo particolare. E non sono io ad insistere sull’infallibilità della mia intuizione: sei tu ad insistere.

Bliss corrugò la fronte, assumendo un’espressione turbata.

4

Pelorat si fermò sulla soglia della sala comandi e guardò dentro, imbarazzato. Evidentemente, stava cercando di decidere se Trevize fosse assorto nel lavoro o meno.

Trevize aveva le mani sulla scrivania, come faceva sempre quando entrava in contatto diretto col computer, e gli occhi fissi sullo schermo. Pelorat allora dedusse che fosse impegnato, ed attese pazientemente, cercando di non muoversi e di non disturbarlo in nessun altro modo.

Infine, Trevize alzò lo sguardo verso Pelorat. Non sembrava del tutto consapevole della presenza dell'amico. Gli occhi di Trevize erano sempre un po' appannati, vacui, durante la comunione col computer, quasi stesse vivendo in una dimensione diversa dalla normalità.

Comunque, Trevize rivolse a Pelorat un cenno di assenso, lentamente, come se l'immagine con una certa difficoltà avesse raggiunto finalmente i centri ottici. Poco dopo, staccò le mani, sorridendo, e tornò ad essere il Trevize abituale.

L'aria di volersi scusare, Pelorat disse: – Temo di esserti d'impaccio, Golan...

– Nulla di grave, Janov. Stavo solo controllando, verificando se siamo pronti per il balzo. Lo siamo, quasi... ma penso che attenderemo ancora alcune ore, solo per scaramanzia.

– La scaramanzia... o dei fattori casuali... possono influire?

– Era semplicemente un modo di dire – sorrise Trevize. – Comunque, in teoria, i fattori casuali hanno un certo peso... Cosa volevi?

– Posso sedermi?

– Certo, ma andiamo in camera mia... Come sta Bliss?

– Benissimo. – Pelorat si schiarì la voce. – Sta dormendo di nuovo. Ha bisogno di dormire, sai...

– Lo so, è per via della separazione iperspaziale.

– Esattamente, vecchio mio.

– E Fallom? – Trevize si sistemò sul letto, lasciando a Pelorat la sedia.

– Quei libri della mia biblioteca che hai fatto stampare per me dal computer, le leggende popolari: be', le sta leggendo. Certo, non che capisca granché di galattico, però pare che gli piaccia il suono delle parole. Lui... Continuo ad usare il pronome maschile anche se non è esatto... Chissà perché, vecchio mio?

Trevize si strinse nelle spalle. – Forse perché tu stesso sei un maschio.

– Già... Comunque, Fallom è intelligentissimo, sai...

– Non ne dubito.

Pelorat esitò. – Mi pare di capire che Fallom non ti è molto simpatico.

– Nulla di personale, Janov. Non ho mai avuto dei bambini ed in generale non mi sono mai piaciuti tanto. Invece, se ben ricordo, tu hai avuto dei bambini.

– Un figlio... Ricordo che era bellissimo stare con lui quando era piccolo. Forse è per questo che preferisco usare il pronome maschile per Fallom. Mi riporta indietro di un quarto di secolo.

– Non ho nulla in contrario se ti piace, Janov.
– Piacerebbe anche a te, se provassi ad apprezzarlo.
– Certamente, Janov... e forse un giorno ci proverò.
Pelorat esitò di nuovo. – So anche che devi essere stanco di discutere con Bliss...
– A dire il vero, non credo che discuteremo poi tanto, Janov. Lei ed io cominciamo ad andare d'accordissimo. L'altro giorno c'è stata tra noi una discussione ragionevole, senza grida e senza accuse, circa la scarsa tempestività con cui abbia disattivato i Robot Guardiani... In fin dei conti, Bliss continua a salvarci la vita, quindi il minimo che possa fare è assumere un atteggiamento amichevole verso di lei, no?
– Sì, capisco... ma non intendevo dire "discutere" nel senso di "litigare"... Mi riferivo a questo continuo dibattito a proposito di Galaxia contrapposta all'individualità.
– Oh, intendevi questo! Immagino che il dibattito continuerà, allora... educatamente.
– Golan, ti spiace se affronto l'argomento al posto di Bliss?
– Fai pure... Accetti personalmente l'idea di Galaxia, o lo fai solo perché sei più felice se sei d'accordo con Bliss?
– In tutta onestà, è una mia convinzione personale. Secondo me Galaxia è la soluzione che tutti dovremmo augurarci. Tu stesso hai fatto questa scelta, e sono sempre più convinto che sia quella giusta.
– Perché l'ho fatta io? Non è un motivo valido. Sai, qualunque cosa sostenga Gaia, può darsi che io sbagli. Quindi non lasciare che Bliss ti persuada in favore di Galaxia basandoti solo su questo.
– Secondo me non ti sbagli: è stata Solaria a dimostrarmelo, non Bliss.
– Come?
– Be', innanzitutto, siamo Isolati tu ed io...
– Un termine di Bliss. Preferisco che ci consideriamo individui.
– Semplice questione semantica, vecchio mio. Indipendentemente dal termine che preferiamo usare, siamo chiusi nei nostri involucri privati che racchiudono i nostri pensieri privati, e pensiamo innanzitutto a noi stessi. La nostra legge naturale primaria è quella dell'autodifesa, anche se questo può comportare l'offesa di tutti quelli che abbiamo attorno.
– Certe persone, è risaputo, hanno dato la vita per gli altri.
– Un fenomeno raro. È ben più grande il numero delle persone che per qualche stupido capriccio privato abbiano calpestato le esigenze ed i bisogni altrui. Anche questo è risaputo.
– E questo che c'entra con Solaria?
– Perbacco, su Solaria vediamo cosa possono diventare gli Isolati... o gli individui, se preferisci. I Solariani accettano a malincuore l'idea di dividere un intero pianeta tra loro. Per loro una vita di isolamento completo equivale alla libertà perfetta. Non hanno alcun legame affettivo verso i loro figli, anzi li

uccidono se sono troppo numerosi. Si circondano di robot schiavi ai quali forniscono l'energia, in modo che quando muoiono anche le loro immense tenute muoiano simbolicamente. Ti pare un sistema ammirevole, Golan? Puoi paragonarlo a Gaia, in quanto a giustizia, sollecitudine reciproca e bontà?... Non ne ho affatto discusso con Bliss: è quel che penso io.

Trevize disse: – Ed è logico, conoscendoti, che tu la pensi così, Janov. Condivido il tuo parere. Secondo me la società solariana è orribile, ma non è sempre stata così. I Solariani discendono dai Terrestri, e più recentemente, dagli Spaziali, che vivevano in modo molto più normale. Per qualche motivo, i Solariani hanno scelto una via che ha portato a conseguenze estreme. Ma non si può giudicare in base ad una situazione limite. In tutta la Galassia, con milioni di mondi abitati, ti risulta che ce ne sia uno che abbia avuto in passato, o che abbia attualmente, una società come quella di Solaria, od una società che si avvicini anche lontanamente alla solariana? E Solaria sarebbe arrivata a tanto se non fosse minata da una presenza così massiccia di robot?

Pelorat accennò una piccola smorfia. – Riesci a demolire qualsiasi ragionamento, Golan... o meglio, sei sempre a tuo agio quando si tratta di difendere il tipo di Galassia contro cui hai votato.

– Non intendo demolire proprio tutto. In effetti, c'è un fondamento logico alla base della scelta di Galaxia, e quando lo scoprirò... cioè, *se* lo scoprirò... me ne renderò conto, e mi calmerò.

– Se, dici? Può darsi che tu non lo scopra?

Trevize scrollò le spalle. – Chi può dirlo?... Sai perché sto aspettando qualche ora prima di effettuare il balzo, perché sarei tentato di rimandare addirittura di alcuni giorni?

– Hai parlato di ragioni di sicurezza.

– Certo, l'ho detto, però anche adesso il balzo sarebbe abbastanza sicuro... No, in realtà ho paura che i Mondi Spaziali di cui abbiamo le coordinate si rivelino una delusione completa... Tre mondi, e due li abbiamo già esaminati, rischiando la vita entrambe le volte. Eppure non abbiamo trovato il minimo indizio utile circa la posizione della Terra, anzi il minimo indizio circa l'esistenza della Terra. Adesso siamo di fronte alla terza possibilità, l'ultima... E se facessimo fiasco anche questa volta?

Pelorat sospirò. – Sai, ci sono dei vecchi racconti popolari... uno è proprio tra quelli che ho dato a Fallom perché si esercitasse... ci sono dei vecchi racconti popolari, dicevo, in cui a una persona sono concessi tre desideri, solo tre. Pare che il "tre" sia un numero significativo in queste cose, forse perché è il primo numero dispari, e quindi il numero determinante più piccolo. Sai, la vincita con due vittorie su tre possibilità... Comunque, il fatto è che in queste storie i desideri sono sempre inutili. Nessuno esprime mai quelli giusti, il che a mio avviso è un esempio di saggezza antica, che ci insegna che per ottenere qualcosa dobbiamo impegnarci e guadagnarcela, e non...

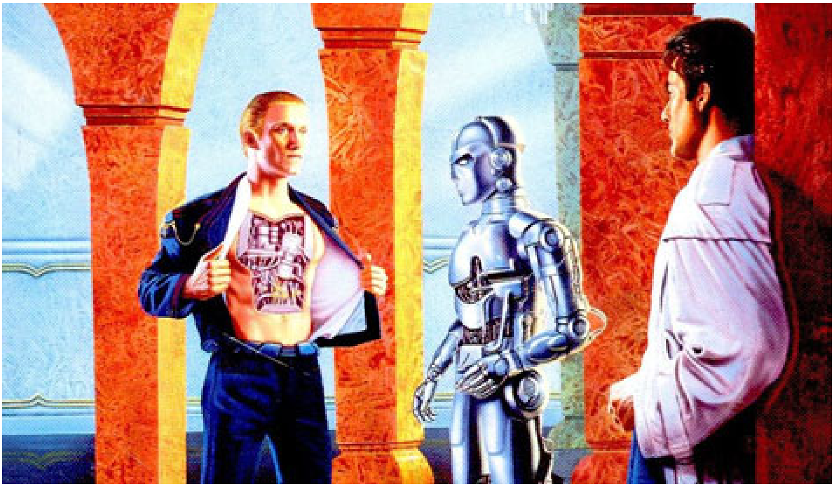
S'interruppe di colpo, avvilito. – Scusa, vecchio mio, ti sto facendo perdere

tempo. Ho il vizio di divagare quando comincio a parlare della mia materia...

– Dici sempre cose interessanti, Janov. Comunque, capisco l'analogia: ci sono stati concessi tre desideri, ne abbiamo espressi due finora, senza ottenere nulla. Ora ne rimane uno solo. Non so perché, ma sono sicuro di un nuovo fallimento, ed è appunto per questo che voglio rimandarlo il più possibile, che indugio tanto prima del balzo.

– Cosa farai se falliremo ancora? Tornerai su Gaia? Su Terminus?

– Oh, no – rispose Trevize sottovoce. – La ricerca deve continuare... Non so come, ma deve continuare.



CAPITOLO QUATTORDICESIMO
PIANETA MORTO

5

Trevize era depresso. Le poche vittorie conseguite dall'inizio della ricerca non erano mai state definitive, erano servite solo a rimandare momentaneamente la sconfitta.

Ora aveva prolungato eccessivamente l'attesa, prima del balzo verso il terzo Mondo Spaziale, ed era riuscito a contagiare col suo nervosismo i compagni di viaggio. Quando decise finalmente di ordinare al computer di proiettare la nave attraverso l'iperspazio, Pelorat era fermo sulla soglia della sala comandi, Bliss era dietro di lui, e c'era anche Fallom che stringeva la mano della ragazza e fissava Trevize con espressione di grottesca solennità.

Sollevando lo sguardo, Trevize commentò piuttosto irascibile, sfogando la propria inquietudine: – Bel quadretto familiare!

Ordinò al computer di effettuare il balzo in modo tale da rientrare nello spazio ad una distanza dalla stella più grande del necessario. Si disse che stesse comportandosi così perché dopo gli episodi successi sui primi due Mondi Spaziali stava imparando ad essere prudente, ma non ci credeva. Sotto sotto, e lo sapeva, si augurava di arrivare nello spazio normale ad una distanza notevole dalla nuova stella, così sarebbe stato impossibile stabilire subito con precisione se avesse o meno un pianeta abitabile. E gli sarebbero rimasti alcuni giorni di viaggio prima di appurare la verità... e di dover fare i conti (forse) con la sconfitta.

Mentre il “quadretto familiare” lo osservava, Trevize inspirò a fondo, emise un sibilo a denti stretti, e impartì al computer le istruzioni finali.

La disposizione delle stelle subì un mutamento silenzioso, e lo schermo offrì un panorama più spoglio, perché erano giunti in un settore in cui le stelle erano più rade. E davanti a loro, quasi al centro, spiccava una stella dallo sfolgorio intenso.

Trevize sorrise: era già una specie di vittoria. In fin dei conti la terza serie di coordinate avrebbe potuto essere sbagliata... Invece, ecco una stella di tipo G, dalle caratteristiche adatte.

Si girò verso gli altri e annunciò: – Eccola. La terza stella.

– Sei sicuro? – domandò sottovoce Bliss.

– Guarda! – disse Trevize. – Adesso passerò all'immagine equivalente della mappa galattica del computer... se quella stella sparirà, se non figurerà sulla mappa, allora non avremo più dubbi.

Il computer eseguì il suo ordine, e la stella si spense di colpo, scomparve come se non fosse mai esistita, mentre il resto del campo stellare restò identico a prima, maestoso ed indifferente.

– Ci siamo – annuì Trevize.

Eppure fece procedere la “Far Star” ad una velocità dimezzata rispetto a quella che avrebbe potuto facilmente mantenere. Restava ancora l’interrogativo della presenza o meno di un pianeta abitabile, e Trevize non aveva alcuna fretta di conoscere la risposta. Dopo tre giorni di avvicinamento, la questione era ancora in sospeso...

Non del tutto, forse... Perché attorno alla stella ruotava un gigante gassoso. Era molto lontano dalla stella, sfumato di un giallo pallidissimo sul suo lato diurno, che dalla posizione della “Far Star” appariva come uno spesso spicchio.

A Trevize non piaceva il suo aspetto, ma cercò di mascherare la cosa mentre parlava asciutto e conciso come una guida.

– C’è un grande gigante gassoso davanti a noi. È abbastanza spettacolare: ha un paio di anelli sottili e due satelliti di considerevoli dimensioni visibili in questo momento.

Bliss disse: – Quasi tutti i sistemi solari comprendono giganti gassosi, no?

– Certo, però questo è un gigante gassoso molto grande. A giudicare dalla distanza dei suoi satelliti, e dai loro periodi di rivoluzione, questo gigante gassoso dovrebbe avere una massa duemila volte superiore a quella di un pianeta abitabile.

– Che differenza c’è? – osservò Bliss. – I giganti gassosi sono giganti gassosi, e le loro dimensioni non hanno importanza, vero? Si trovano sempre a notevole distanza dalla stella attorno alla quale orbitano, e non sono abitabili, per la loro mole e questa distanza. Dobbiamo esplorare la regione più vicina alla stella se vogliamo trovare un pianeta abitabile.

Trevize esitò, poi decise di mettere le carte in tavola. – Il fatto è che i giganti gassosi di solito svuotano un volume considerevole di spazio planetario. Il materiale che non incorporano nella loro struttura si consolida in grandi corpi celesti che formano poi i loro sistemi di satelliti. I giganti gassosi impediscono la formazione di altri corpi celesti entro un raggio notevolissimo... Per cui, più un gigante gassoso è grande, più è probabile che sia l’unico pianeta vero e proprio di un dato sistema solare... In pratica, avremo solo il gigante gassoso e degli asteroidi.

– Intendi dire che non ci siano pianeti abitabili qui?

– Più aumentano le dimensioni del gigante gassoso, più diminuiscono le probabilità di trovare un pianeta abitabile... e questo gigante gassoso è così imponente da essere quasi una stella nana.

Pelorat chiese: – Possiamo vederlo?

Tutti e tre fissarono lo schermo (Fallom era nella camera di Bliss coi libri).

L’immagine venne ingrandita, finché la mezzaluna non occupò tutto lo schermo. Sopra il centro, era solcata da una sottile linea scura, l’ombra del sistema anulare visibile oltre la superficie planetaria come una curva scintillante che penetrava per un breve tratto nel lato notturno prima di scomparire nell’oscurità.

Trevize spiegò: – L’asse di rotazione del pianeta è inclinato di circa trentacinque gradi rispetto al piano di rivoluzione, e gli anelli si trovano sul piano equatoriale, naturalmente, per cui la luce della stella proviene dal basso, a questo

punto dell’orbita, e proietta l’ombra degli anelli al di sopra dell’equatore.

Pelorat osservava estasiato. – Sono sottili, quegli anelli.

– In realtà, sono di dimensioni superiori alla media – fece notare Trevize.

– Stando alla leggenda, gli anelli di un gigante gassoso del sistema planetario della Terra dovrebbero essere molto più ampi, più luminosi, e più elaborati di questi... Praticamente gli anelli dovrebbero far scomparire il gigante gassoso al confronto.

– Non mi sorprende – disse Trevize. – Quando una storia passa di persona in persona per migliaia d’anni, i particolari vengono ingigantiti, non credi?

Bliss disse: – È stupendo. Guardate la mezzaluna... sembra che si muova e si contorca.

– Perturbazioni atmosferiche – spiegò Trevize. – Si può vedere con maggior chiarezza scegliendo la lunghezza d’onda ottica adeguata. Ecco, ora provo. – Posò le mani sulla scrivania ed ordinò al computer di operare una selezione nello spettro e di fermarsi sulla giusta lunghezza d’onda.

La mezzaluna pallida si trasformò in un caleidoscopio di colori che cambiavano a ritmo vertiginoso e che abbagliavano la vista se si cercava di seguirli. Infine, l’immagine si stabilizzò su una tinta rosso-arancione, ed all’interno della mezzaluna si scorsero nette spirali in movimento che si attorcigliavano e si svolgevano.

– Incredibile – mormorò Pelorat.

– Delizioso – commentò Bliss.

Credibilissimo, rifletté con amarezza Trevize, e tutt’altro che delizioso. Estasiati dalla bellezza dello spettacolo, Bliss e Pelorat dimenticavano che la presenza del pianeta che stavano ammirando facesse diminuire le probabilità di soluzione del mistero che assillava Trevize. Del resto, perché avrebbero dovuto preoccuparsi, loro? Erano convinti che la decisione di Trevize fosse giusta, ed erano contenti così, accompagnandolo nella sua ricerca senza provare un coinvolgimento emotivo autentico. Era inutile incolparli della loro buona fede.

Trevize disse: – Il lato notturno sembra scuro, ma se i nostri occhi fossero sensibili ai raggi luminosi leggermente al di là della gamma limite, vedremmo una fascia di rosso intenso, cupo. Il pianeta riversa nello spazio una quantità enorme di infrarosso perché è così massiccio da essere quasi incandescente. Più che un gigante gassoso, è una sub-stella.

Attese alcuni istanti, quindi proseguì: – E adesso lasciamo perdere il gigante gassoso e cerchiamo il pianeta abitabile... ammesso che ci sia.

– Può darsi che ci sia, no? – sorrise Pelorat. – Non arrenderti, vecchio mio.

– Non mi sono arreso – ribatté non troppo convinto Trevize. – La formazione dei pianeti è una materia troppo complicata perché ci si possa basare su regole precise. Siamo nel campo delle probabilità: con quel mostro nello spazio, le probabilità diminuiscono, ma non fino a raggiungere lo zero.

Bliss disse: – Prova a cambiare prospettiva. Dato che le prime due serie di coordinate ci hanno portato su un pianeta abitabile, anche questa terza serie, che ci

ha già permesso di individuare una stella di tipo giusto, dovrebbe condurci su un pianeta abitabile, no? Perché parlare di probabilità?

– Spero davvero che tu abbia ragione – fece Trevize, per nulla rincuorato. – Adesso ci sposteremo dal piano planetario ed avanzeremo verso la stella.

Il computer eseguì la manovra quasi simultaneamente. Trevize si rilassò sul suo sedile di pilotaggio e per l'ennesima volta decise che le navi gravitazionali dotate di un computer tanto perfezionato presentavano un unico grande svantaggio... Dopo avere pilotato una nave del genere era impossibile riuscire a pilotare ancora una nave di vecchio tipo.

Come ci si poteva riabituare a tutti i calcoli necessari? A considerare l'accelerazione, ed a limitarla a livelli ragionevoli? Probabilmente, lui se ne sarebbe dimenticato ed avrebbe inserito energia fino a far spiaccicare contro le pareti interne tutti i passeggeri a bordo.

Be', in tal caso, avrebbe continuato a pilotare la "Far Star"... od una nave identica in tutto e per tutto, anche se l'idea di cambiare nave non gli andava affatto a genio.

E dato che non voleva pensare all'ipotetico mondo abitabile, si soffermò a riflettere sulla propria decisione di spingere la nave sopra il piano planetario, e non sotto. In mancanza di una ragione precisa per portarsi al di sotto di un piano, i piloti quasi sempre preferivano navigare al di sopra. Perché?

Perché ostinarsi a prendere in considerazione due direzioni come il sopra e il sotto? Nella simmetria dello spazio erano pure e semplici convenzioni.

Comunque, Trevize aveva sempre presente in che direzione un pianeta osservato ruotasse attorno al proprio asse ed orbitasse attorno al proprio sole. Quando entrambi i movimenti erano in senso antiorario, la direzione indicata dal braccio alzato di una persona era il nord, quella indicata dai piedi era il sud. Ed in tutta la Galassia, il nord corrispondeva al sopra, il sud al sotto.

Una pura e semplice consuetudine che risaliva alle nebbie delle epoche primitive, che veniva seguita passivamente. Se si guardava una mappa conosciuta, col sud in alto non la si riconosceva: bisognava girarla perché avesse un senso.

Trevize pensò a una battaglia combattuta da Bel Riose, il generale dell'Impero, tre secoli addietro... Bel Riose, aveva spostato la sua squadra sotto il piano planetario in una fase cruciale, cogliendo impreparata una formazione avversaria. C'erano state delle lamentele, sostenendo che si fosse trattato di una manovra scorretta... ed a lagnarsi erano stati gli sconfitti, naturalmente.

Una consuetudine, fortissima e antichissima... che doveva essere nata sulla Terra... al che la mente di Trevize tornò di colpo al problema del pianeta abitabile.

Pelorat e Bliss continuavano a osservare il gigante gassoso che ruotava lentamente sullo schermo. La parte illuminata si allargò e, dato che Trevize non modificò la regolazione spettrale, i fenomeni superficiali di turbolenza divennero ancor più violenti ed ipnotici.

Poi Fallom apparve all'improvviso in sala comandi, e Bliss decise che il piccolo solariano dovesse fare un sonnellino, e che lei lo avrebbe imitato.

Pelorat rimase, e Trevize gli disse: – Devo abbandonare il gigante gassoso, Janov: voglio che il computer si dedichi al rilevamento di un eventuale segnale gravitazionale della giusta entità.

– Certo, vecchio mio – annuì Pelorat.

Ma la questione non era così semplice. Il computer non doveva individuare soltanto un segnale gravitazionale di entità adeguata... anche la distanza doveva essere adeguata. Sarebbero trascorsi parecchi giorni prima che Trevize potesse avere una risposta.

6

Trevize entrò in camera sua, serio, molto serio... il termine giusto era "cupo"... e sussultò sorpreso.

Bliss lo aspettava, ed accanto a lei c'era Fallom, col suo perizoma e la sua veste lavati e stirati da poco. Il suo abbigliamento originale gli donava di più di una delle camicie da notte di Bliss debitamente accorciate.

Bliss disse: – Non volevo disturbarti mentre eri impegnato al computer... ma adesso ascolta... Su, Fallom.

Con la sua vocetta melodiosa ed acuta, Fallom disse: – Ti saluto, Protettore Trevize. È con grande piacere che io ti ap... ti ad... ti accompagno nello spazio su questa nave. Mi rende felice, inoltre, la bontà dei miei amici, Bliss e Pel.

Fallom terminò e sorrise, e Trevize si domandò per l'ennesima volta: «Lo considero un maschio od una femmina, od entrambe le cose, o nessuna delle due?»

Annuì. – Imparato a memoria alla perfezione. E pronunciato in modo pressoché perfetto, direi.

– Non è affatto un brano imparato a memoria – replicò Bliss. – Fallom l'ha composto personalmente, ed ha chiesto di poterlo recitare a te: non sapevo nemmeno cosa ti avrebbe detto fino a poco fa.

Trevize si sforzò di sorridere. – In tal caso, davvero ottimo – commentò, notando che Bliss evitava di usare i pronomi personali.

Bliss si rivolse a Fallom. – Te l'avevo detto che a Trevize sarebbe piaciuto... Ora vai da Pel. Se vuoi, puoi leggere ancora.

Fallom corse via, e Bliss disse: – È sorprendente la rapidità con cui impara il galattico. I Solariani devono essere particolarmente portati per le lingue. Pensa... Bander parlava il galattico, e lo aveva sentito solo nelle comunicazioni iperspaziali. I loro cervelli possiedono senza dubbio doti notevoli, a parte la trasduzione di energia.

Trevize sbuffò.

– Non dirmi che Fallom continua a non piacerti! – fece la ragazza.

– Non è questione di piacermi o meno... solo che quella creatura mi fa sentire a disagio. Innanzitutto, è una sensazione orribile, avere a che fare con un ermafrodita.

– Via, Trevize, è assurdo. Fallom è una creatura vivente accettabilissima... Pensa a quanto dobbiamo sembrare disgustosi noi due ad un ermafrodita, allora! Due metà incomplete... un maschio ed una femmina, che per riprodursi devono sottostare a una unione goffa e temporanea.

– Hai qualcosa in contrario, Bliss?

– Non fraintendermi. Sto cercando di vedere noi due dal punto di vista di un ermafrodita. Quello che per noi è del tutto naturale, per gli ermafroditi è ributtante. Se Fallom ti ispira ribrezzo, be', sappi che è solo perché sei di vedute ristrette e provinciali.

– Francamente, però, è seccante non sapere che pronome usare con quella creatura.

– È un difetto della nostra lingua – replicò Bliss. – Fallom non ha alcuna colpa: non esiste alcuna lingua umana che si sia sviluppata tenendo conto dell'ermafroditismo. E mi fa piacere che tu abbia toccato l'argomento, perché io stessa ci ho pensato parecchio... Evitare un pronome particolare non mi pare una soluzione. Perché non ne scegliamo uno arbitrariamente? Quando penso a Fallom, io penso ad una femmina. Innanzitutto, per la sua voce acuta, e poi perché ha la capacità di prolificare, una caratteristica basilare della femminilità. Pelorat è d'accordo con me... Perché non ti adegui anche tu? Consideriamola tutti una "lei".

Trevize si strinse nelle spalle. – Benissimo. Sembrerà un po' strano precisare che questa lei abbia i testicoli... comunque, d'accordo.

Bliss sospirò. – Hai il brutto vizio di non prendere seriamente nulla, ma mi rendo conto che sei sottoposto ad una tensione notevole e ti concederò questa attenuante... Comunque, usa il femminile quando parli di Fallom, per favore.

– Lo farò. – Trevize esitò un attimo, quindi, incapace di frenare la lingua, disse: – Ogni volta che vi vedo assieme, ho l'impressione che Fallom sia diventato... sia diventata una specie di figlia per te... Forse perché desideri un bambino, e credi che Janov non sia in grado di dartene uno?

Bliss spalancò gli occhi. – Janov non è qui per fare dei figli! Credi che mi serva di lui come di un comodo espediente per cercare di avere un bambino? Be', sappi che per me non è ancora giunto il momento di avere figli. E quando questo momento arriverà, dovrò mettere al mondo un bambino gaiano... e Pelorat non possiede certi requisiti.

– Intendi dire che Janov dovrà essere messo da parte?

– Assolutamente. Si tratterà solo di un episodio temporaneo: potrebbe anche avvenire per inseminazione artificiale.

– Immagino che potrai avere un bambino solo quando Gaia stabilirà che sia necessario, quando si creerà un vuoto in seguito alla morte di una componente umana di Gaia, vero?

– Sì, è vero, anche se ti sei espresso in termini molto brutali: Gaia deve essere ben proporzionata in tutte le sue parti.

– Come Solaria.

Bliss serrò le labbra, impallidendo. – Niente affatto. I Solariani producono più

del necessario e distruggono l'eccedenza. Noi produciamo lo stretto necessario e non ci troviamo mai nella condizione di dover distruggere... proprio come tu sostituisci gli strati esterni morenti della tua pelle con nuovi strati di pelle, in cui il numero di cellule non supera di una sola unità la quantità occorrente.

– Certo, capisco – annuì Trevize. – Spero comunque che tu tenga conto dei sentimenti di Janov.

– Riguardo la nascita di un figlio mio? Non ne abbiamo mai discusso, e non ne discuteremo nemmeno in futuro.

– No, non mi riferivo a questo... Il fatto è che mi sembri sempre più attaccata a Fallom. Ecco, Janov potrebbe sentirsi trascurato.

– Non lo trascuro affatto, ed anche Janov ha un profondo attaccamento verso Fallom. Fallom è un altro fattore comune che rafforza se mai il nostro legame e ci unisce ulteriormente. Non sarai tu a sentirti trascurato, eh?

– Io? – Lo stupore di Trevize era autentico.

– Sì, tu. Non capisco gli Isolati, come tu non capisci Gaia, ma ho l'impressione che ti piaccia essere al centro dell'attenzione su questa nave... e con l'arrivo di Fallom può darsi che ti senta in secondo piano.

– Sciocchezze.

– Come quando sostieni che forse stia trascurando Janov.

– Senti, stabiliamo una tregua, allora, e smettiamola. Io cercherò di considerare Fallom una femmina, e non mi preoccuperò eccessivamente della tua mancanza di riguardo per i sentimenti di Janov.

Bliss sorrise. – Grazie. Tutto a posto, dunque.

Trevize fece per andarsene, e lei lo fermo. – Aspetta!

Lui si girò e, un po' stancamente, disse: – Sì?

– Trevize, è evidente che sei triste e depresso. Io non sonderò la tua mente... comunque, potresti dirmi che c'è che non va... Ieri hai detto che in questo sistema c'è un pianeta adatto, e sembravi abbastanza soddisfatto... C'è ancora, spero... Non è stata una scoperta errata, eh?

– Già, c'è un pianeta adatto in questo sistema... c'è ancora.

Le sue dimensioni sono giuste?

Trevize annuì. – Dal momento che è adatto, le sue dimensioni sono giuste... Ed è anche ad una distanza giusta dalla sua stella.

– Be', allora cosa c'è che non va?

– Siamo abbastanza vicini da analizzare l'atmosfera, adesso... Ma, guarda caso, ho appena scoperto che questo pianeta non ha un'atmosfera.

– Non ha atmosfera?

– No, non ha un'atmosfera vera e propria: è inabitabile, e non esiste alcun altro pianeta abitabile in orbita attorno a questo sole... Il terzo tentativo non è servito a nulla.

7

Pelorat, l'aria cupa, era chiaramente restio a interrompere il silenzio infelice di Trevize. Rimase a guardare dalla porta della sala comandi, sperando che l'amico si decidesse ad avviare la conversazione.

Trevize non lo fece, chiudendosi in un silenzio più ostinato che mai.

Infine, superato il limite della sopportazione, Pelorat esordì timidamente: – Cosa stiamo facendo?

Trevize alzò gli occhi, fissò Pelorat un istante, si voltò, quindi rispose: – Stiamo puntando sul pianeta.

– Ma se è privo di atmosfera...

– Il computer dice che non ci sia atmosfera. Finora mi ha sempre detto quello che volevo sentire, e l'ho accettato. Adesso invece mi ha detto qualcosa che non mi sta bene, per cui intendo controllare... Ammesso che il computer possa sbagliare, be', vorrei proprio che questa volta si sbagliasse.

– Credi che si sbagli?

– No.

– C'è qualche motivo per cui potrebbe sbagliarsi?

– Non credo.

– Allora, perché prendersi la briga di controllare, Golan?

Trevize girò il sedile verso Pelorat, i lineamenti contratti in una smorfia quasi disperata. – Non capisci, Janov? Non mi viene in mente altro da fare! Sui primi due mondi non siamo approdati a nulla per quanto riguarda la posizione della Terra, ed anche questo terzo mondo non ci rivelerà nulla. Cosa posso fare, adesso? vagare di mondo in mondo, guardarmi attorno e chiedere: «Scusate, dov'è la Terra?» La Terra ha nascosto troppo bene le sue tracce: non ha lasciato in giro il minimo indizio. Comincio a pensare che anche se esistesse ancora qualche indizio, la Terra in un modo o nell'altro riuscirebbe a farcelo sparire sotto gli occhi.

Pelorat annuì. – Anch'io ho pensato la stessa cosa. Ti spiace se ne discutiamo? So che sei abbattuto, vecchio mio, e che non hai voglia di parlare, quindi se preferisci che ti lasci in pace, lo farò.

– No, parla pure – gemette Trevize. – Tanto, cos'altro posso fare se non ascoltare?

– Non sei molto incoraggiante, comunque forse ci sarà utile una chiacchierata. E quando sarai stanco di partecipare, interrompimi tranquillamente, d'accordo?... Ecco, secondo me, Golan, può darsi che la Terra non adotti soltanto misure passive per nascondersi... può darsi che non si limiti a cancellare qualsiasi traccia che la riguardi. E se mettesse in giro prove false? Se operasse in maniera attiva per creare una barriera di oscurità, confondendo le acque?

– Cioè?

– Be', in parecchi posti abbiamo sentito parlare della radioattività della Terra, il che sarebbe un ottimo sistema per scoraggiare qualsiasi tentativo di localizzarla. In caso di radioattività reale, sarebbe inavvicinabile, e anche dei robot esploratori, se

ne avessimo, forse non resisterebbero alle radiazioni. Quindi, perché cercare? Così anche se la Terra non fosse radioattiva, rimarrebbe inviolata, a parte magari un avvicinamento accidentale... nel qual caso potrebbe disporre di altri mezzi per mimetizzarsi.

Trevize abbozzò un sorriso. – Sai, Janov, pure a me è venuta in mente la stessa cosa. Anzi, ho addirittura pensato che quell’inverosimile satellite gigantesco sia stato inventato ed inserito poi nelle leggende terrestri... Anche il gigante gassoso col suo mostruoso sistema di anelli forse è solo una costruzione immaginaria per confondere le idee... Può darsi che tutti questi particolari siano stati creati apposta per spingerci a cercare qualcosa che non esista... per far sì che attraversiamo il sistema planetario giusto, che raggiungiamo la Terra e che ci allontaniamo appunto perché mancano il satellite gigante od un pianeta con tre anelli o la crosta radioattiva... Ed arrivo ad immaginare anche di peggio, Janov.

Pelorat sembrava demoralizzato. – Di peggio? Come è possibile?

– Non è difficile... quando la mente nel cuore della notte comincia a frugare morbosamente nella dimensione smisurata dell’immaginario in cerca di qualcosa che renda la disperazione ancor più intensa... E se le capacità... le capacità mimetiche della Terra fossero assolute? Se fosse in grado di annebbiarci addirittura la mente? Pensa... Potremmo oltrepassare la Terra, col suo satellite gigante, col suo gigante gassoso circondato dai tre anelli, senza vedere né l’uno né l’altro! E se fosse già successo?

– Ma se credi certe cose, come mai adesso stiamo...

– Non dico di crederci, sto parlando di fantasie assurde: continueremo a cercare, noi.

Pelorat ebbe un attimo di esitazione. – Per quanto tempo? Un giorno o l’altro, sicuramente, dovremo rinunciare.

– Mai – sbottò Trevize in tono rabbioso. – Continuerò, anche a costo di passare il resto della mia vita spostandomi di pianeta in pianeta e chiedendo: «Scusate, signore, dov’è la Terra?...» Comunque, quando sarete stanchi, basta che me lo diciate, e riporterò te e Bliss e persino Fallom su Gaia, per ripartire da solo.

– Oh, no. Sai che non ti abbandoneremo, Golan. Viaggeremo di pianeta in pianeta insieme a te, se necessario... Ma... perché?

– Perché io devo trovare la Terra. E la troverò. Non so come ma la troverò... Adesso, ascolta... sto cercando di raggiungere una posizione da cui sia possibile studiare il lato diurno del pianeta senza che il suo sole sia troppo vicino, quindi lasciami solo per un po’.

Pelorat tacque, ma non se ne andò. Rimase ad osservare, mentre Trevize fissava l’immagine planetaria, illuminata per più di metà, sullo schermo. A Pelorat sembrava indistinta, però sapeva che Trevize, collegato al computer, poteva vederla in condizioni ben diverse.

Trevize d’un tratto mormorò: – C’è della foschia.

– Allora dev’esserci un’atmosfera – esclamò Pelorat.

– Non è detto... Non un’atmosfera vera e propria, sufficiente a consentire

l'esistenza della vita... comunque, quanto basta a formare un vento lieve che sollevi della polvere. È una caratteristica nota dei pianeti con un'atmosfera rarefatta. Può darsi che ci siano anche delle piccole calotte polari... Una modesta quantità di ghiaccio acqueo condensato ai poli. È un mondo troppo caldo perché l'anidride carbonica possa esistere allo stato solido... Dovrò passare al rilevamento radar, così potrò lavorare meglio soprattutto sul lato notturno... Avrei dovuto farlo subito, ma con un pianeta privo d'aria e quindi di nubi il rilevamento visivo diretto è stato quasi un riflesso automatico.

Trevize restò in silenzio a lungo, mentre sullo schermo si accavallano le immagini riflesse del radar, formando una specie di costruzione astratta che avrebbe potuto essere opera di un artista del periodo Cleoniano. Poi Trevize disse: – Bene... – E lasciò il resto in sospeso.

Pelorat attese alcuni istanti, infine non poté fare a meno di chiedere: – "Bene", cosa?

Trevize lo guardò. – Non ci sono crateri, pare.

– Niente crateri? È un buon segno?

– È qualcosa che non mi sarei mai aspettato – sorrise Trevize. – Ed è un *ottimo* segno... Eccezionale, forse.

8

Fallom restò col naso incollato all'oblò della nave, attraverso il quale era visibile una minuscola parte dell'Universo, direttamente, ad occhio nudo, senza l'intervento filtrante e di ingrandimento del computer.

Bliss, che aveva cercato di spiegare tutto quanto, sospirò e si rivolse sottovoce a Pelorat. – Pel, caro, non so fino a che punto riesca a capire. Per lei, la residenza del padre ed una piccola parte della tenuta rappresentavano l'Universo intero: non credo che sia mai stata fuori di notte, non credo che abbia mai visto le stelle.

– Davvero?

– Certo. Prima di mostrarle qualcosa, ho aspettato che disponesse di un vocabolario sufficiente a capirmi un po'... ed è stata una fortuna che tu abbia potuto parlarle nella sua lingua.

– Il guaio è che non so farlo tanto bene – si scusò Pelorat. – Ed in effetti l'Universo è un argomento piuttosto difficile da afferrare così a freddo. Mi ha detto che se quelle lucine sono grandi mondi, mondi come Solaria, è impossibile che stiano sospesi nel nulla: secondo lei, dovrebbero cadere.

– Ed ha ragione, partendo da quel poco che sa. Ma fa domande intelligenti, e gradualmente capirà. Per lo meno, è curiosa, e non ha paura.

– Il fatto è, Bliss, che anch'io sono curioso. Hai notato come sia cambiato Golan non appena ha scoperto che non ci fossero crateri sul pianeta verso cui siamo diretti? Non ho la più pallida idea di cosa possa significare un particolare del genere, io. E tu?

– Neppure io. Comunque, lui è più esperto di noi in planetologia, e senza dubbio sa quel che fa.

– Già, però vorrei saperlo anch'io.

– Be', chiediglielo.

Pelorat fece una smorfia. – Ho sempre paura di disturbarlo. Secondo me, Trevize è convinto che dovrei sapere certe cose senza bisogno di delucidazioni.

Bliss disse: – Figurati, Pel. Lui non esita a rivolgerti delle domande quando si tratta di chiarificazioni su certi aspetti dei miti e delle leggende della Galassia che potrebbero esserci utili. Tu sei sempre pronto a spiegare, no, quindi perché lui non dovrebbe esserlo? Vai a chiedergli quello che ti interessa. E se si seccherà, be', sarà un'ottima occasione per abituarsi ad essere socievole, cosa di cui ha bisogno.

– Mi accompagni?

– No. Voglio rimanere con Fallom e cercare di fargli afferrare il concetto dell'Universo. E se ti spiegherà qualcosa, puoi sempre riferirmela in seguito.

9

Pelorat entrò nella sala comandi circospetto, e notò con piacere che Trevize fischiettava tra sé, chiaramente di buon umore.

– Golan...

Trevize alzò lo sguardo. – Janov! Entri sempre in punta di piedi! Guarda che non è reato disturbarmi... Chiudi la porta e siediti. Siediti e dà un'occhiata!

Indicò il pianeta sullo schermo e continuò: – Ho trovato solo un paio di crateri, tutti molto piccoli.

– E questo è un fatto importante, Golan?

– Importante? Eccome! Come puoi chiedermelo?

Pelorat si strinse nelle spalle. – Per me è tutto un mistero. Studiavo storia all'università... sociologia e psicologia come materie secondarie, ed anche lingue e letteratura, soprattutto antica... e mi sono laureato in mitologia. La planetologia è un campo estraneo per me, come qualsiasi altra scienza fisica.

– Be', non c'è nulla di male, Janov. Quello che sai, mi va benissimo. La tua conoscenza delle lingue antiche e della mitologia ci è stata di grande utilità, e non c'è bisogno che te lo ripeta... La planetologia lasciala pure a me. Nessun problema – lo rassicurò Trevize. E proseguì. – Vedi, Janov, i pianeti si formano in seguito alla fusione violenta di oggetti più piccoli. Gli ultimi oggetti che si scontrano lasciano come impronta dei crateri. Potenzialmente, beninteso. Se un pianeta è abbastanza grande da essere un gigante gassoso, avremo essenzialmente un pianeta liquido sotto un'atmosfera gassosa, e le ultime collisioni, per la componente liquida, non lasceranno alcuna traccia.

«Sui pianeti più piccoli, e pertanto solidi, indipendentemente dalla loro natura rocciosa o ghiacciata, i crateri invece sono impronte ben visibili, che rimarranno finché non interverrà un agente esterno a cancellarli. Esistono tre tipi di agenti di

cancellazione... chiamiamoli così.

«Primo... un mondo può avere una superficie ghiacciata che ricopra uno strato liquido. In questo caso, un oggetto collisivo penetrerà attraverso il ghiaccio ed affonderà. Il ghiaccio però si riformerà, cicatrizzando la ferita, per così dire. Un pianeta, o un satellite, di questo tipo sarà per forza molto freddo e non avrà caratteristiche di abitabilità.

«Secondo... se un pianeta ha una intensa attività vulcanica, allora un flusso costante di lava, od una caduta di ceneri, riempirà e cancellerà definitivamente qualsiasi cratere della superficie. Anche in questo caso, è chiaro che il pianeta non sarà abitabile.

«Il terzo caso riguarda i mondi abitabili... Questi mondi possono avere calotte polari, ma la maggior parte degli oceani deve essere allo stato liquido. Possono avere dei vulcani attivi, ma i vulcani non devono essere in numero eccessivo né troppo concentrati. Questi mondi non possono cicatrizzare i crateri, né riempirli. Ci sono comunque gli effetti dell'erosione. Il vento e l'acqua eroderanno i crateri, ed in presenza di forme di vita, be', sappiamo che anche l'azione degli esseri viventi sia fortemente erosiva. Capito?

Pelorat rifletté un attimo. – Ma, Golan... non ti capisco affatto. Questo pianeta al quale stiamo avvicinandoci...

– Atterreremo domani – precisò allegro Trevize.

– Questo pianeta non ha oceani...

– Solo minuscole calotte polari.

– E non ha neppure un'atmosfera vera e propria...

– La densità della sua atmosfera corrisponde ad un centesimo di quella di Terminus.

– E non ha forme di vita...

– Stando ai rilevamenti, no.

– Allora, cosa può aver cancellato i crateri?

– Gli oceani, un'atmosfera, e delle forme di vita – rispose Trevize. – Ascolta, se questo pianeta fosse stato privo di aria e di acqua fin dall'inizio, i crateri formatisi esisterebbero ancora. L'assenza di crateri dimostra che un tempo l'aria e l'acqua non mancavano, che forse in un passato abbastanza recente esistevano degli oceani ed un'atmosfera di dimensioni notevoli. Inoltre, si vedono enormi bacini, che una volta contenevano senza dubbio dei mari, e numerosi alvei di fiumi, che adesso naturalmente sono asciutti. Quindi, l'erosione c'era, non è cessata da molto tempo, infatti non si sono potuti formare molti crateri.

Pelorat sembrava dubbioso. – Non sarò un planetologo... ma direi che se un pianeta è abbastanza grande da avere avuto un'atmosfera, per qualche miliardo d'anni, magari... be', ecco, mi pare impossibile che possa perderla così all'improvviso, no?

– Sono d'accordo – annuì Trevize. – Comunque, questo mondo indubbiamente ospitava la vita prima che la sua atmosfera scomparisse... la vita umana, probabilmente. Immagino che fosse un mondo terraformato, come quasi tutti i

mondi abitati della Galassia. Il guaio è che non sappiamo in che stato fosse prima dell'arrivo dell'umanità, né cosa sia stato fatto per adattarlo agli esseri umani, né in quali circostanze la vita sia scomparsa. Forse si è verificata una catastrofe che ha risucchiato tutta l'atmosfera, provocando la fine della vita. Forse su questo pianeta esisteva qualche strano squilibrio, che gli esseri umani hanno tenuto sotto controllo finché sono rimasti qui, e che ha innescato un processo di disgregamento atmosferico quando l'umanità se n'è andata. Può darsi che troviamo la risposta quando atterreremo. Comunque, non è che abbia importanza.

– E che importanza può avere il fatto che un tempo qui ci fosse la vita, se adesso non c'è più? Non vedo la differenza tra un pianeta inabitabile da sempre ed uno inabitabile solo in un secondo tempo.

– Su un pianeta diventato inabitabile solo in un secondo tempo, si trovano delle rovine lasciate dai suoi vecchi abitanti.

– Su Aurora c'erano delle rovine, ma...

– Certo, però su Aurora c'erano stati ventimila anni di pioggia e di neve, di gelo e di disgelo, di vento e di cambiamenti di temperatura. E c'era anche la vita, ricorda. Non c'erano esseri umani, ma c'erano parecchie forme di vita. Le rovine subiscono lo stesso processo di erosione dei crateri. Anzi, lo subiscono più in fretta. E dopo ventimila anni, non rimaneva nulla che potesse esserci utile... Su questo pianeta, invece, nonostante il tempo trascorso, sono mancate le intemperie, la vita. Si sono avuti solo dei cambiamenti di temperatura: quindi troveremo dei resti ancora in buono stato.

– Sempre che esistano – mormorò dubbioso Pelorat. – Forse su questo pianeta non è mai esistita alcuna forma di vita, di vita umana almeno... forse la scomparsa dell'atmosfera è stata causata da qualche evento naturale estraneo all'opera dell'uomo.

– No, no – disse Trevize. – È inutile che cerchi di contagiarmi col tuo pessimismo, perché malgrado la distanza ho già individuato i resti di quella che un tempo era sicuramente una città... Quindi, domani atterriamo.

10

Bliss disse preoccupata: – Fallom è convinta che la riporteremo da Jemby, il suo robot.

– Mmmm – borbottò Trevize; studiando la superficie del mondo che scorreva sotto la nave. Poi alzò lo sguardo e commentò: – Be', era l'unico genitore che conoscesse, no?

– Certo... però crede che siamo tornati su Solaria.

– Assomiglia a Solaria?

– Come può saperlo, lei?

– Dille che non è Solaria. Ascolta, ti darò un paio di videolibri illustrati. Mostrale un po' di immagini di mondi e spiegale che esistono milioni di mondi

come quelli. Il tempo non ti mancherà. Non so per quanto dovremo esplorare la zona, Janov ed io, dopo che avremo scelto un obiettivo interessante e saremo atterrati.

– Tu e Janov?

– Sì. Fallom non può venire con noi, nemmeno se volessi, e sarei un pazzo a volerlo. Su questo mondo sono necessarie le tute spaziali, Bliss. Non c'è aria respirabile. E non abbiamo una tuta che vada bene a Fallom: quindi tu e lei rimarrete sulla nave.

– Perché proprio io?

Trevize piegò le labbra in un sorrisetto forzato. – Lo ammetto... mi sentirei più sicuro se venissi anche tu, ma non possiamo lasciare sola Fallom a bordo. Potrebbe fare dei danni, anche involontariamente. E Janov deve venire con me, perché se ci fossero delle scritte arcaiche potrebbe essere in grado di decifrarle. Il che significa che dovrai restare qui con Fallom: pensavo che l'avresti fatto volentieri.

Bliss sembrava incerta.

Trevize disse: – Senti, sei stata tu a voler portare Fallom, non io. Io sono convinto che ci creerà solo dei guai... Bene, se la sua presenza comporta delle limitazioni, dovrai adattarti. Chiaro?

Bliss sospirò. – Già... hai ragione.

– Perfetto. Dov'è Janov?

– È con Fallom.

– Benissimo. Vai a sostituirlo: voglio parlargli.

Trevize stava ancora studiando la superficie del pianeta, quando Pelorat entrò schiarendosi la voce per annunciare la propria presenza.

– Qualcosa che non va, Golan?

– No, Janov. Sono solo un po' indeciso. È un pianeta strano, e non so cosa sia successo laggiù. I mari dovevano essere estesi, a giudicare dai bacini rimasti, però erano poco profondi. Dalle tracce rimaste, direi che fosse un mondo di dissalazione o di canali... o può darsi che i mari non fossero molto salati. In tal caso si spiegherebbe l'assenza di depositi salini consistenti nei bacini... O può anche darsi che con la scomparsa degli oceani sia scomparso pure il contenuto salino... e questa avrebbe tutta l'aria di essere opera dell'uomo.

Pelorat disse esitante: – Scusa la mia ignoranza, Golan... ma tutte queste cose c'entrano con quanto stiamo cercando?

– No, non credo. Ma non posso fare a meno di essere curioso. Mi piacerebbe sapere come sia stato terraformato questo mondo, e come fosse prima... Allora forse capirei cosa sia successo dopo che è stato abbandonato... o poco prima, forse... E se sapessimo cosa sia successo, potremmo essere al riparo da sorprese spiacevoli.

– Che genere di sorprese? È un mondo morto, no?

– Direi di sì, in linea di massima. Pochissima acqua, atmosfera rarefatta e irrespirabile, e Bliss non capta alcun segno di attività mentale.

– Allora non dovrebbero esserci problemi, no?

– L’assenza di attività mentale non comporta necessariamente l’assenza di forme di vita.

– Ma comporta sicuramente l’assenza di forme di vita pericolose.

– Non lo so... Ma non è per questo che volevo parlarti. Ci sono due città che potrebbero prestarsi a una nostra prima esplorazione. Sembrano in buono stato, come tutte le città. Qualsiasi cosa abbia distrutto l’aria e gli oceani, evidentemente non ha toccato le città. Comunque queste due città sono piuttosto grandi. La più grande non dispone di spazi vuoti... Ci sono degli spazioporti ai margini, ma nella città vera e propria nulla. La più piccola invece ha qualche spazio libero, quindi sarà più facile scendere nella zona che ci interessa...

Pelorat fece una smorfia. – Vuoi che sia io a decidere, Golan?

– No, deciderò io: mi interessa solo il tuo parere.

– Per quel che può valere... Ecco, una città molto estesa, con uno sviluppo caotico, dovrebbe essere un centro commerciale o industriale. Una città più piccola, con spazi aperti, dovrebbe essere invece un centro amministrativo. Ed a noi interessa soprattutto un centro amministrativo... Ci sono degli edifici monumentali?

– Cosa intendi per “edificio monumentale”?

Pelorat sorrise: uno dei suoi sorrisetti impacciati e piuttosto rari. – Non saprei, di preciso. Le mode cambiano, da un mondo all’altro, e col trascorrere del tempo. Comunque, tendenzialmente un edificio monumentale dovrebbe avere un’aria imponente, inutile, e dispendiosa... Come quello che abbiamo visto su Comporellen.

Trevize sorrise a sua volta. – È difficile distinguere bene dall’alto, ed anche la vista laterale in movimento è piuttosto confusa... perché sceglieresti il centro amministrativo?

– Perché probabilmente è lì che troveremo il museo planetario, la biblioteca planetaria, gli archivi, l’università, e via dicendo.

– Bene. Allora andremo là, nella città più piccola, e forse troveremo qualcosa. Abbiamo mancato il bersaglio due volte, ma può darsi che questa volta vada diversamente.

– Già, forse saremo tre volte fortunati.

Trevize corrugò la fronte. – Dove hai trovato questa espressione?

– È antica: l’ho trovata in una leggenda antica. Credo che significhi: successo al terzo tentativo.

– Sì, suona bene... D’accordo, allora... tre volte fortunati, Janov.



CAPITOLO QUINDICESIMO
MUSCHIO

11

Trevize era grottesco nella sua tuta spaziale. L'unica parte che rimanesse all'esterno erano le fondine... non quelle che allacciava normalmente sui fianchi, bensì quelle più solide che facevano parte della tuta stessa. Trevize infilò attentamente il disintegratore nella fondina di destra, e la frusta neuronica in quella di sinistra. Le armi erano state ricaricate, e questa volta nulla sarebbe riuscito a strappargliele, pensò Trevize con rabbia.

Bliss sorrise. – Porti delle armi anche su un mondo senz'aria e... Come non detto! Non discuterò le tue decisioni.

– Bene! – annuì Trevize, e si girò per aiutare Pelorat a infilare il casco, prima di mettere il proprio.

Pelorat, che non aveva mai indossato una tuta spaziale, domandò in tono piagnucoloso: – Ma riuscirò davvero a respirare chiuso in questo aggeggio, Golan?

– Te lo garantisco.

Bliss rimase ad osservare, mentre le ultime giunture venivano sigillate, cingendo le spalle di Fallom. La giovane solariana fissava allarmata le due figure in tuta; stava tremando, e Bliss le diede una lieve stretta rassicurante.

Il portello della camera stagna si aprì, ed i due entrarono agitando le braccia in segno di saluto. Poi il portello si richiuse. Il portello esterno si aprì, e Trevize e Pelorat sbarcarono goffamente sul pianeta morto.

Era l'alba. Il cielo era limpido, naturalmente, sfumato di porpora, ma il sole non era ancora sorto. All'orizzonte, leggermente più chiaro, si notava una lieve foschia.

– C'è freddo – esordì Pelorat.

– Hai freddo? – fece Trevize, sorpreso. Le tute erano ben isolate, e se mai l'inconveniente era che di tanto in tanto si accumulasse all'interno troppo calore corporeo.

– No, assolutamente – rispose Pelorat. – Ma, guarda... – Ed indicò col dito, mentre la sua voce giungeva chiara a Trevize via radio.

Nella luce purpurea dell'alba, la facciata cadente di pietra dell'edificio verso cui stavano dirigendosi era coperta di brina.

Trevize disse: – Con un'atmosfera rarefatta, la notte è molto fredda ed il giorno caldissimo. Questa dovrebbe essere la parte più gelida della giornata, e dovrebbero trascorrere parecchie ore prima che la temperatura salga troppo perché possiamo esporci al sole.

Quasi avesse pronunciato una parola magica, il bordo del sole affiorò sopra

l’orizzonte.
– Non guardarlo – disse Trevize. – La tua visiera è riflettente e filtra gli ultravioletti, ma sarebbe ugualmente pericoloso.
Volse le spalle al sole, e lasciò che la propria ombra si allungasse sull’edificio. Il sole stava già sciogliendo la brina. Per alcuni istanti, il muro diventò scuro, macchiandosi di umidità, poi scomparve anche quella.
Trevize commentò: – Gli edifici non sono tanto in buono stato, visti da vicino. Sono pieni di crepe e si stanno sgretolando. È il risultato del cambiamento di temperatura, immagino, e del fatto che delle tracce d’acqua gelino e si sciolgano ogni notte ed ogni giorno, magari da migliaia d’anni.
Pelorat disse: – Ci sono delle lettere incise nella pietra sopra l’ingresso, ma non è facile leggere con tutte quelle incrinature.
– Riesci a capire qualcosa, Janov?
– Dovrebbe trattarsi di una specie di istituto finanziario. Almeno, mi pare di distinguere una parola che potrebbe essere “banca”.
– Sarebbe?
– Un edificio in cui i beni vengono depositati, ritirati, investiti, scambiati, prestati... se non sbaglio.
– Un intero edificio adibito a questo? Senza computer?
– Senza il controllo completo dei computer.
Trevize si strinse nelle spalle. Certi particolari della storia antica non gli interessavano.
Perlustrarono la zona, sempre più in fretta, soffermandosi in ogni edificio il minimo indispensabile. Il silenzio, l’aria di morte che li circondava, erano deprimenti. Il lento collasso millenario che erano venuti a disturbare aveva trasformato quel posto in una specie di scheletro di città, in cui non restavano che le ossa.
Erano abbondantemente nella zona temperata, ma Trevize aveva l’impressione di sentire sulla schiena il calore del sole.
Un centinaio di metri sulla sua destra, Pelorat disse d’un tratto: – Guarda qua!
Trevize sussultò. – Non urlare, Janov. Posso sentirti benissimo anche sottovoce, a qualsiasi distanza... Cosa c’è?
Pelorat, abbassando la voce, disse: – Questo edificio è il “Palazzo dei Mondi”... Cioè, credo che sia questo il significato della scritta...
Trevize lo raggiunse. Di fronte a loro c’era una costruzione di due piani. La linea del tetto era irregolare, ingombra di frammenti di roccia... sculture crollate, forse.
– Ne sei certo? – chiese Trevize.
– Se entriamo, lo scopriremo.
Salirono cinque ampi gradini, ed attraversarono una piazza in cui lo spazio si sprecava. Nell’aria rarefatta, le loro calzature metalliche producevano una vibrazione frusciante più che un rumore vero e proprio.
– Adesso capisco cosa intendevi quando hai parlato di qualcosa di “imponente,

inutile e dispendioso” – borbottò Trevize.

Entrarono in un salone. La luce del sole penetrava attraverso grandi finestre, illuminando l’interno in modo troppo vivido, fastidioso, nei punti che colpiva, ma lasciando sacche di oscurità. Anche questo dipendeva dalla rarefazione dell’atmosfera.

Al centro della sala c’era una figura umana in grandezza superiore al naturale, di pietra sintetica, apparentemente. Un braccio era caduto, l’altro braccio era incrinato alla spalla, e probabilmente sarebbe bastata una lieve pressione per far cadere anche quello, rifletté Trevize. Indietreggiò, quasi temesse di cedere a una simile tentazione vandalica.

– Chissà chi è? Non vedo nessuna scritta. Senza dubbio doveva essere un personaggio famoso, se chi ha collocato qui questa scultura ha pensato bene di tralasciare qualsiasi indicazione.

Pelorat stava guardando in alto, e Trevize seguì la direzione del suo sguardo. C’erano dei simboli, incisi su una parete, che Trevize non era in grado di leggere.

– Sorprendente! – esclamò Pelorat. – Avranno forse ventimila anni, eppure trovandosi qui dentro, un po’ al riparo dal sole e dall’umidità, sono ancora leggibili.

– Non per me.

– Sono caratteri antichi, e particolarmente elaborati. Vediamo... sette... uno... due – La voce di Pelorat si perse in un borbottio confuso, poi tornò comprensibile. – Sono riportati cinquanta nomi là... e dato che i Mondi Spaziali dovrebbero essere stati cinquanta, e che questo è il “Palazzo dei Mondi”... sì, secondo me, quelli sono i nomi dei cinquanta Mondi Spaziali, probabilmente in ordine di fondazione. Aurora è il primo, e Solaria è l’ultimo. Come puoi notare, ci sono sette colonne, con sette nomi nelle prime sei, ed otto nell’ultima colonna. Si direbbe quasi che avessero progettato uno schema simmetrico, sette per sette, e che abbiano aggiunto Solaria solo in seguito. A mio avviso, vecchio mio, quella lista risale ad un periodo precedente alla terraformazione ed al popolamento di Solaria.

– E noi su quale pianeta ci troveremmo? Sapresti dirlo?

– Se guardi bene, vedrai che il quinto nome della terza colonna, il diciannovesimo dunque, è scritto in lettere un po’ più grandi delle altre: gli autori di questo elenco dovevano essere abbastanza egocentrici da volersi porre in primo piano. E poi...

– E quale sarebbe questo nome?

– Per quel che riesco a leggere io, Melpomenia, mi pare... È un nome che non ho mai sentito.

– Potrebbe rappresentare la Terra?

Pelorat scosse la testa deciso, anche se esternamente il casco non si muoveva. – Nelle vecchie leggende, la Terra viene indicata con decine di nomi. Come sai, Gaia è uno di questi. Poi abbiamo Earth, Erda, e tanti altri... Sono tutti brevi. Non mi risulta che in questo caso esistano nomi lunghi, e nemmeno che esista qualche nome corrispondente ad una forma abbreviata di Melpomenia.

– Dunque, siamo su Melpomenia... e non è la Terra.

– Già. Inoltre, come stavo per dire prima, un indizio ancor più significativo delle lettere più grandi è che le coordinate di Melpomenia vengono indicate con 0, 0, 0... il che è logico se si tratta di coordinate che si riferiscano al proprio pianeta.

– Coordinate? Quella lista da anche le coordinate? – chiese Trevize frastornato.

– Ci sono tre cifre per ogni nome: secondo me sono coordinate. Che altro potrebbero essere?

Trevize non rispose. Aprì un piccolo scomparto della tuta sulla coscia destra ed estrasse un minuscolo apparecchio collegato alla tuta da un cavetto. Lo accostò all’occhio e lo mise a fuoco inquadrando con cura le scritte sulla parete, muovendo con una certa difficoltà le dita guantate.

– Una telecamera? – fu la domanda superflua di Pelorat.

– Riverserà l’immagine direttamente nel computer di bordo.

Trevize scattò diversi fotogrammi da angolazioni diverse, poi disse: – Un attimo! Devo salire più in alto. Aiutami, Janov.

Pelorat intrecciò le mani, ma Trevize fece cenno di no. – Così non sosterrai il mio peso. Mettiti carponi.

Pelorat si inginocchiò, a fatica, e altrettanto faticosamente, dopo avere riposto la camera nella tuta, Trevize montò sulle spalle dell’amico e da lì passò sul piedistallo della statua. Provò a scuotere adagio la statua per stabilirne la solidità, poi appoggiò il piede su un ginocchio piegato e lo usò come base per issarsi ed aggrapparsi alla spalla mutilata. Puntando i piedi contro alcune sporgenze irregolari del torace, si sollevò, e finalmente riuscì a sedersi sbuffando sulla spalla. Non era certo un gesto riguardoso, se si pensava alle persone scomparse che un tempo avevano venerato la statua e ciò che rappresentasse, e Trevize se ne rendeva conto e si lasciò influenzare, infatti cercò di sedere con la maggior leggerezza possibile.

– Cadrai! Ti farai male! – esclamò apprensivo Pelorat.

– Non cadrò, e non mi farò male... Tu piuttosto, intendi farmi diventare sordo? – Trevize prese di nuovo l’apparecchio e mise a fuoco. Dopo parecchi scatti, tornò a riporlo, e si calò con cautela finché i suoi piedi non toccarono il piedistallo. Saltò a terra, e le vibrazioni dell’impatto diedero evidentemente il colpo decisivo... perché il braccio ancora intatto si sbriciolò, formando un mucchietto di frammenti sul pavimento, senza che si sentisse alcun rumore.

Trevize raggelò, per un attimo provò l’impulso di correre a nascondersi, quasi temesse l’arrivo del custode dopo avere rotto qualcosa di importante. Durò pochissimo, ma fu una sensazione dolorosa.

La voce di Pelorat era mesta... era la voce di uno che fosse appena stato testimone, se non complice, di un atto vandalico. Comunque, Pelorat cercò di consolare l’amico. – Non... non importa, Golan... Tanto, sarebbe caduto da solo, comunque.

Si avvicinò ai frammenti sul piedistallo e sul pavimento, come se cercasse una prova ulteriore della fragilità della statua, prese uno dei frammenti più grossi, poi

disse: – Golan, vieni qui.

Trevize si portò accanto a lui e Pelorat, indicando un pezzo di pietra che chiaramente apparteneva al punto in cui il braccio si univa alla spalla, chiese: – Cos'è questo?

Trevize guardò. C'era una chiazza di lanugine, verde vivo. Trevize la sfregò con un dito, staccandola facilmente.

– Sembrerebbe muschio – disse.

– La forma di vita inerte, priva di mente, di cui parlavi?

– Non so fino a che punto "priva di mente". Scommetto che Bliss sosterrebbe che anche questo muschio sia cosciente.

– Credi che sia questa specie di muschio a sgretolare la roccia? – domandò Pelorat.

– Sì, può darsi che influisca. Su questo mondo c'è parecchia luce ed una certa quantità d'acqua. Una metà della sua atmosfera è costituita di vapore acqueo, il resto è azoto, e gas inerti. La percentuale di anidride carbonica è infinitesimale, il che farebbe supporre l'assenza di vegetazione... però l'anidride carbonica potrebbe essere così scarsa in quanto fusa per lo più nella crosta rocciosa. Ora, se lo strato roccioso contiene del carbonato, può darsi che questo muschio lo scinda con qualche secrezione acida, e sfrutti poi l'anidride carbonica generata. Il muschio potrebbe essere la forma di vita principale rimasta sul pianeta.

– Affascinante.

– Certo – convenne Trevize. – Ma fino ad un dato punto. Le coordinate dei Mondi Spaziali sono ben più interessanti, ma quello che ci occorra veramente sono le coordinate della Terra. Se non sono qui, potrebbero essere in un altro punto dell'edificio... od in un altro edificio. Andiamo, Janov.

– Ma, senti...

– No, no – fece Trevize impaziente. – Parleremo dopo. Adesso dobbiamo vedere se questo palazzo possa rivelarci qualche altra informazione preziosa. La temperatura sale. – Controllò il minuscolo indice termico sul dorso del guanto sinistro. – Andiamo.

Attraversarono le stanze il più delicatamente possibile, per paura di produrre vibrazioni troppo forti e di causare ulteriori danni. I loro passi sollevavano un po' di polvere, che ristagnava alcuni istanti e tornava a depositarsi nell'aria rarefatta, accanto alle loro impronte.

Di tanto in tanto, in qualche angolo buio, si notavano altri esempi di formazione di muschio. La presenza di quella forma di vita, per quanto di grado inferiore, non era comunque consolante, e non alleviava la sensazione soffocante che provavano nell'esplorare quel mondo morto, un mondo che un tempo era stato vivo e fiorente a giudicare dai resti attorno a loro.

D'un tratto Pelorat annunciò: – Questa deve essere una biblioteca.

Trevize si guardò attorno incuriosito. C'erano degli scaffali e, ora che osservava più attentamente, gli sembrava di vedere qualcosa di simile a dei videolibri, mentre a una prima occhiata frettolosa aveva pensato che si trattasse di

semplici oggetti ornamentali. Ne prese uno con circospezione: erano spessi ed ingombranti, poi però capì che erano solo gli astucci. Armeggiando con le dita, aprì finalmente il contenitore e all'interno vide parecchi dischi. Anche i dischi erano spessi, e sembravano fragili... ma non era il caso di collaudarne la robustezza.

Disse: – Incredibilmente primitivi.

– Hanno ventimila anni – intervenne Pelorat, quasi volesse difendere i Melpomeniani dall'accusa di arretratezza tecnologica.

Trevize indicò il dorso del videolibro, dove c'erano strani svolazzi ancora leggibili ma incomprensibili. – È il titolo? Cosa c'è scritto?

Pelorat lo studiò. – Non sono molto sicuro, vecchio mio... Credo che una delle parole si riferisca alla vita microscopica. Una parola che sta per "microrganismo", forse... Ed ho l'impressione che questi siano termini tecnici di microbiologia, che non capirei nemmeno in Galattico Standard.

– Probabile – borbottò Trevize, cupo. – Ed è altrettanto probabile che non ci sarebbero di alcuna utilità anche se riuscissimo a leggerli. A noi i germi non interessano... Fammi un favore, Janov... Dài un'occhiata ad alcuni di questi libri, e vedi se ci sia qualcosa con un titolo interessante. Intanto, io darò un'occhiata a questi visori.

– Ah, sono visori? – fece Pelorat. Si trattava di strutture cubiche tozze, sormontate da uno schermo inclinato e da un prolungamento curvo sulla sommità... forse una specie di bracciolo, o forse un punto dove appoggiare un elettrotaccuino... ammesso che esistessero su Melpomenia.

Trevize disse: – Se questa è una biblioteca, devono pur esserci degli strumenti di lettura... e questi sembrerebbero proprio dei visori.

Spolverò piano uno schermo, che per fortuna non si sbriciolò, poi azionò i controlli, sempre con delicatezza, uno dopo l'altro: non accadde nulla. Provò un altro visore, ne provò un terzo, con gli stessi risultati negativi.

Prevedibile. Anche se quegli strumenti erano rimasti perfettamente efficienti dopo venti millenni in un'atmosfera rarefatta, e resistevano al vapore acqueo, c'era ugualmente il problema dell'alimentazione. L'energia immagazzinata, per quanto protetta da schermature, tendeva a disperdersi. Era un altro aspetto omnicomprensivo e inevitabile della seconda legge della termodinamica.

Pelorat si portò alle spalle di Trevize. – Golan?

– Sì?

– Ho qui un videolibro...

– Di che genere?

– Credo che sia una storia del volo spaziale.

– Perfetto... ma non ci servirà a nulla se non riesco a mettere in funzione questo visore.

– Potremmo portare il videolibro sulla nave.

– Non saprei come adattarlo al nostro visore... ed il nostro sistema di scansione è sicuramente incompatibile.

– Ma tutto questo... È proprio necessario, Golan? Se noi...

– Sì, è necessario, Janov. Adesso non interrompermi, sto cercando di decidere cosa fare. Potrei provare a dare energia al visore: forse non occorre altro.

– E dove la trovi l’energia?

– Be’... Trevize estrasse le armi, le osservò un attimo, quindi ripose il disintegratore. Aprì la frusta neuronica, e controllò il livello di carica: era al massimo.

Trevize si stese sul pavimento e strinse il visore, cercando di spingerlo in avanti. Il visore si spostò leggermente, e Trevize studiò quello che aveva appena scoperto.

Uno di quei cavi doveva essere quello d’alimentazione, e sicuramente era quello che usciva dalla parete. Non si vedeva però nessuna spina, né una derivazione. Era difficile fare i conti con una cultura aliena ed antica dal momento che anche le cose più semplici e scontate apparivano irriconoscibili.

Tirò piano il cavo, poi più forte. Lo girò da una parte, poi dall’altra. Premette la parete nei pressi del cavo, ed il cavo vicino alla parete. Provò a tastare il pannello posteriore seminascosto del visore, ma non cambiò nulla.

Allora appoggiò una mano sul pavimento per drizzarsi e, mentre si alzava, il cavo che stringeva si staccò misteriosamente.

Non sembrava rotto né lacerato. L’estremità era liscia, come il punto della parete dov’era fissato un attimo prima.

Pelorat lo chiamò sottovoce: – Golan, posso...

Trevize agitò il braccio perentoriamente. – Non ora, Janov. Per favore!

Si accorse di avere della lanugine verde nelle pieghe del guanto sinistro. Doveva aver raccolto quel muschio dietro il visore, schiacciandolo. Il guanto sembrava lievemente umido, ma asciugò subito e la macchia verdastra diventò marrone.

Trevize rivolse la propria attenzione al cavo, fissando l’estremità staccata. Sì, c’erano due forellini: si potevano inserire dei fili, lì.

Si sedette sul pavimento, aprendo l’alimentatore della frusta neuronica. Depolarizzò uno dei fili e lo staccò. Poi, lentamente, lo infilò in un foro, e spinse finché il filo si fermò. Quando provò a staccarlo con deboli strattoni, il filo non si mosse, sembrava bloccato. Allora depolarizzò l’altro filo e lo inserì nella seconda apertura. In questo modo, teoricamente, il circuito si sarebbe chiuso, fornendo l’energia al visore.

– Janov, avrai maneggiato videolibri di ogni tipo, immagino. Vedi se riesci ad inserire quello nel visore.

– È proprio necessario...?

– Per favore, Janov, basta con le domande inutili. Non abbiamo molto tempo. Non voglio essere costretto ad aspettare che sia notte fonda e che questo edificio si raffreddi abbastanza da consentirci di tornare.

– Credo che vada inserito qui, Golan, ma...

– Bene – disse Trevize. – Se è una storia del volo spaziale, dovrà iniziare con la

Terra, dato che il volo spaziale è stato inventato là. Forza, vediamo se funziona questo aggeggio.

Pelorat, con cura un po' eccessiva, inserì il videolibro nell'ovvia feritoia e cominciò a studiare i contrassegni dei vari controlli.

Mentre aspettava, Trevize parlò, sottovoce, in parte per scaricare la tensione. – Probabilmente anche su questo mondo ci saranno dei robot, sparsi qui e là, apparentemente ancora funzionanti in questo ambiente di vuoto quasi assoluto. Il problema è che i loro alimentatori saranno scarichi da chissà quanto... ed anche se venissero ricaricati, come reagiranno i loro cervelli? Le leve e gli ingranaggi possono resistere ai millenni... ma i microinterruttori e gli altri congegni subatomici che hanno senza dubbio nel cervello? Quelli si saranno deteriorati per forza, ma anche se non si fossero deteriorati, cosa possono sapere i robot riguardo la Terra? Cosa...

– Il visore funziona, vecchio mio – annunciò Pelorat.

Nella penombra, lo schermo del visore cominciò ad illuminarsi in modo tremulo, debolmente. Trevize alzò un po' il livello di erogazione della frusta neuronica, e la luminosità aumentò, mentre qualche macchia confusa scorreva sullo schermo.

– Va messo a fuoco – disse Trevize.

– Lo so – annuì Pelorat. – Ma non riesco a regolarlo meglio di così. Il videolibro deve essersi consumato.

Adesso le ombre scorrevano rapide, e di tanto in tanto sembrava che apparissero dei brani scritti. Poi all'improvviso, dopo un attimo di chiarezza, tutto tornò a confondersi.

– Torna indietro e blocca, Janov.

Pelorat stava già provando. Andò indietro, individuò il punto interessante, fece avanzare il videolibro, e finalmente riuscì a fermare l'immagine.

Smanioso, Trevize cercò di leggere, ma dovette rinunciare, e disse frustrato: – Riesci a capire, tu, Janov?

– Non completamente – rispose Pelorat, stringendo le palpebre. Riguarda Aurora, mi pare... Parla della prima spedizione iperspaziale... il "primo espandimento", dice.

Proseguì, e le immagini si annebbiarono e si sfocarono di nuovo. Infine disse: – Tutti i frammenti che riesco a decifrare parlano dei mondi Spaziali, Golan... Pare che non ci sia nulla sulla Terra.

Il tono amareggiato, Trevize disse: – No, logico. Anche su questo mondo, come su Trantor, è stato cancellato tutto. Spegni questo aggeggio.

– Ma non ha importanza... – fece Pelorat, spegnendo.

– Perché possiamo provare in altre biblioteche? No, anche là non troveremo nulla. Le informazioni sono state cancellate, ovunque. Sai... – Trevize stava guardando l'amico mentre parlava, e adesso lo fissò con un misto di orrore e ripugnanza. – Cos'ha la tua visiera? – chiese.

12

Automaticamente, Pelorat portò la mano guantata alla visiera, poi la staccò e guardò.

– Cos'è – disse perplesso. Quindi guardò Trevize e continuò con voce stridula: – Anche la tua visiera ha qualcosa di strano, Golan.

Trevize si guardò attorno un istante, come se cercasse uno specchio. Ma non ce n'erano, ed in ogni caso avrebbe avuto bisogno di una luce. Mormorò: – Vieni al sole.

Trascinò Pelorat nel raggio luminoso che penetrava dalla finestra più vicina. Nonostante l'effetto isolante della tuta spaziale, sentiva il calore del sole sulla schiena.

– Guarda verso il sole, Janov, e chiudi gli occhi.

Capì subito cosa avesse di strano la visiera del casco: c'era del muschio che cresceva rigogliosamente nel punto in cui il vetro della visiera incontrava il tessuto metallizzato della tuta. La visiera era orlata di lanugine verde, e Trevize si rese conto che anche la sua doveva essere in condizioni identiche.

Passò un dito sul muschio che aderiva alla visiera di Pelorat. Una parte si staccò, macchiandogli il guanto. E mentre Trevize osservava, il muschio che luccicava nel riflesso del sole sembrò irrigidirsi e essiccarsi. Trevize provò ancora, e questa volta il muschio si sbriciolò, staccandosi: stava diventando marrone.

Trevize strofinò bene i bordi della visiera di Pelorat. – Adesso pulisci la mia, Janov – disse. E poco dopo: – Tolto tutto? Bene, anche la tua visiera è a posto... Andiamo: non ci resta altro da fare qui.

Il calore del sole era fastidioso nella città deserta e senz'aria. Gli edifici di pietra scintillavano, in modo quasi doloroso. Trevize tenne gli occhi socchiusi, e cercò se possibile di costeggiare il lato in ombra delle strade. Si fermò di fronte ad una crepa nella facciata di una costruzione, una crepa abbastanza ampia da permettergli di infilare un dito. Quando ebbe ritratto il dito, lo guardò e mormorò: – Muschio. – E deliberatamente si portò al sole e alzò la mano per un po'.

Disse: – È l'anidride carbonica il passaggio obbligato. Cresce dove trova l'anidride carbonica... ed in pratica la può trovare in mille posti... Sai, noi siamo un'ottima fonte di anidride carbonica, probabilmente la più ricca su questo mondo quasi morto... ed è probabile che delle tracce di questo gas filtrino attraverso i bordi delle visiere.

– Così il muschio cresce lì attorno.

– Sì.

Il tragitto di ritorno alla nave sembrò molto più lungo, e naturalmente più caldo, di quello d'andata. La nave era ancora all'ombra, comunque, quando la raggiunsero. Per fortuna, atterrando, Trevize aveva azzeccato i calcoli, almeno riguardo quel particolare.

– Guarda! – esclamò subito Pelorat.

Trevize annuì: i bordi del portello erano striati di muschio.

– Altra perdita? – fece Pelorat.

– Certo. Quantitativamente insignificante, ma questo muschio individua anche la più piccola perdita di anidride carbonica. Le sue spore devono essere dappertutto, e se trovano qualche molecola di anidride carbonica attecchiscono subito. – Trevize regolò la lunghezza d'onda della radio, mettendosi in contatto con la nave. – Bliss, mi senti?

La voce della ragazza risuonò in entrambi i caschi. – Sì. Pronti ad entrare? Avete avuto fortuna?

– Siamo qui fuori, ma non aprire il portello.

– Perché?

– Bliss, fai come ti dico, d'accordo? Discuteremo dopo.

Trevize estrasse il disintegratore, ne abbassò l'intensità fino al minimo, e lo fissò incerto. Non l'aveva mai usato al minimo. Si guardò attorno. Non c'era niente di abbastanza fragile su cui collaudarlo.

Allora, non sapendo che fare, lo puntò sul fianco dell'altura che riparava dal sole la "Far Star"... Il bersaglio non diventò incandescente. Trevize provò a toccare il punto colpito. Era caldo? Impossibile dirlo con sicurezza dato il tessuto isolante della tuta.

Trevize esitò ancora, poi decise che lo scafo della nave dovesse avere all'incirca la stessa resistenza del fianco della collina. Puntò il disintegratore sul bordo del portello e fece scattare brevemente il contatto, trattenendo il respiro.

Parecchi centimetri di muschio diventarono subito scuri. Trevize agitò la mano vicino al tratto annerito ed il lieve spostamento di quell'aria rarefatta fu sufficiente a disperdere i resti del vegetale.

– Funziona? – chiese ansioso Pelorat.

– Certo. Ho trasformato il disintegratore in un debole raggio termico.

Trevize finì di disinfestare i margini del portello, poi lo colpì per creare una vibrazione che provocasse il distacco del muschio ormai morto, ed un pulviscolo marrone scese lentamente a depositarsi al suolo.

– Credo che possiamo aprire, adesso – disse Trevize, e servendosi dei comandi che aveva al polso emise l'onda-radio che azionava il congegno di apertura. Il portello non si era ancora aperto del tutto, quando Trevize incitò l'amico dicendo: – Non restare lì impalato, Janov, entra... Non aspettare gli scalini... arrampicati.

Quindi seguì Pelorat, irrorò col disintegratore gli scalini che stavano abbassandosi, e batté il segnale di chiusura del portello continuando a tenere in funzione il raggio termico finché non si trovarono in un ambiente chiuso.

– Siamo nella camera stagna, Bliss: ci resteremo per qualche minuto. Mi raccomando, tu non fare nulla.

La voce di Bliss ribatté: – Ditemi almeno qualcosa? Stai bene, tu? E Pel?

Pel rispose: – Sono qui, Bliss. Sto bene. Non c'è motivo di preoccuparsi.

– Se lo dici tu, Pel. Ma dopo pretendo delle spiegazioni.

– Promesso – disse Trevize, ed accese la luce della camera stagna.

Le due figure in tuta spaziale erano di fronte.

Trevize spiegò: – Stiamo pompando all’esterno tutta l’aria del pianeta, quindi aspetteremo che l’operazione sia terminata.

– E l’aria di bordo? La lasceremo entrare?

– Per un po’, no. Anch’io sono ansioso di togliermi la tuta, Janov. Prima però voglio che ci sbarazziamo delle spore che sono entrate con noi... od addosso a noi.

Nell’illuminazione un po’ scarsa della camera stagna, Trevize puntò il disintegratore sui bordi interni del portello e passò metodicamente il raggio termico tutt’intorno, ripetendo l’operazione un paio di volte.

– Adesso tocca a te, Janov.

Pelorat si agitò, allarmato, e Trevize lo tranquillizzò. – Forse sentirai caldo, nient’altro... Se il calore sarà eccessivo, dillo.

Passò il raggio invisibile sulla visiera, in particolare lungo i margini, poi lentamente sul resto della tuta.

– Ora alza le braccia, Janov... Ecco, appoggiale sulle mie spalle, e alza un piede... Devo disinfestare le suole... L’altro piede, adesso... Hai caldo? Troppo caldo?

Pelorat rispose: – Non sento esattamente un fresco alito di brezza, Golan.

– Bene, allora, fammi assaggiare la mia medicina, adesso.

– Ma, Golan, non ho mai impugnato un disintegratore io.

– Devi farlo! Stringilo così, e col pollice spingi questo piccolo pulsante... stringi bene... Ecco, così... Adesso punta il raggio sulla mia visiera. Muovilo in modo uniforme, Janov... non tenerlo troppo a lungo su un unico punto... Ecco, adesso il resto del casco... poi il collo...

Trevize continuò a guidare i movimenti dell’amico, e quando si ritrovò sudato da capo a piedi per quella doccia termica riprese in mano il disintegratore e controllò il livello di carica.

– Ne rimane meno di metà – disse, e irrorò l’interno della camera stagna in ogni angolo, finché l’arma non ebbe esaurito l’energia.

Allora la ripose nel fodero ed azionò l’apertura del portello interno. Accolse con sollievo il sibilo dell’aria che entrava. Era fresca ed il suo potere convettivo avrebbe raffreddato in fretta le tute spaziali. Forse era uno scherzo dell’immaginazione, ma Trevize avvertì immediatamente l’effetto refrigerante: fantasia o meno, l’accolse con piacere.

– Giù la tuta, Janov, e lasciala qui nella camera stagna.

– Se non ti dispiace – disse Pelorat – innanzitutto gradirei una doccia.

– Non credo sia possibile. Prima della doccia, e prima di poter svuotare la vescica, ho la sensazione che dovrai parlare a Bliss.

Bliss infatti li stava aspettando, l’espressione preoccupata, ed alle sue spalle, aggrappata a lei, faceva capolino Fallom.

– Cos’è successo? – domandò Bliss seria.

– Misure preventive di disinfestazione – rispose conciso Trevize. – Adesso accenderò gli ultravioletti. Presto, le lenti scure.

Con gli ultravioletti in funzione, Trevize si tolse gli indumenti ad uno ad uno e

li rigirò, scuotendoli.

– Semplice precauzione – disse. – Fallo anche tu, Janov... E, Bliss, dovrò spogliarmi completamente. Se questo può metterti in imbarazzo, vai nell'altra stanza.

– Perché dovrei essere imbarazzata? – replicò Bliss. – So come sei fatto, e sicuramente non scoprirò nulla di nuovo... Ma perché questa disinfezione? Cosa c'è?

– Oh, nulla... solo una cosuccia che se potesse diffondersi liberamente potrebbe causare gravi danni all'umanità, credo.

13

Era tutto sistemato. La luce ultravioletta aveva fatto la propria parte. Ufficialmente, stando ai complessi videomanuali di istruzioni che corredavano la "Far Star", gli ultravioletti erano stati installati appunto a scopo di disinfezione. Trevize, comunque, aveva il sospetto che la tentazione fosse sempre presente, e che a volte si potessero usare anche per procurarsi una bella abbronzatura, che su certi mondi era di moda.

La nave decollò, e Trevize la fece avvicinare il più possibile al sole di Melpomenia, girandola più volte in modo da esporne tutta la superficie esterna a una dose massiccia di raggi ultravioletti.

Infine, recuperò le due tute rimaste nella camera stagna e le esaminò finché non si ritenne soddisfatto.

– Tutto questo per un po' di muschio – osservò Bliss. – Hai detto che era muschio, vero, Trevize?

– L'ho chiamato muschio perché mi ricordava del muschio. Comunque, non sono un botanico. Posso dire soltanto che sia di un colore verde intenso e che probabilmente si accontenti di pochissima energia luminosa.

– Perché pochissima?

– Il muschio è sensibile agli ultravioletti, e non può crescere, e tanto meno sopravvivere, esposto alla luce diretta. Le sue spore sono ovunque, e cresce in angoli nascosti, nelle crepe, alla base dei muri, nutrendosi dell'energia luminosa dei fotoni sparsi, ovunque sia disponibile una fonte di anidride carbonica.

– E mi pare di capire che lo consideri pericoloso – disse Bliss.

– Già. Se avessimo portato a bordo delle spore, le spore qui avrebbero trovato un'illuminazione abbondantissima e priva di dannosi raggi ultravioletti... avrebbero trovato acqua in quantità, ed una fonte inesauribile di anidride carbonica.

– Solo lo 0,03 per cento della nostra atmosfera – disse Bliss.

– Parecchia per le spore... più il quattro per cento del nostro fiato. Potrebbero crescere nelle nostre narici e sulla nostra pelle, alterare e guastare i nostri viveri, produrre delle tossine letali... Ed anche riuscendo a distruggerle quasi tutte, le

poche spore superstiti, una volta trasportate da noi su un altro pianeta potrebbero infestarlo e diffondersi su altri mondi: chissà quali disastri potrebbero provocare?

Bliss scosse la testa. – La vita non è necessariamente pericolosa solo perché è diversa... Sei sempre così pronto ad uccidere, tu.

– Questa che parla è Gaia – commentò Trevize.

– Certo, ma spero di farmi capire ugualmente. Il muschio si è adattato alle condizioni esistenti su Melpomenia. Sfrutta piccole quantità di luce, ma troppa luce gli è fatale. Sfrutta tracce minime di anidride carbonica, e può darsi che quantità maggiori lo uccidano... Quindi può darsi che non sia in grado di sopravvivere sugli altri mondi.

– Avrei dovuto correre il rischio? – fece Trevize.

Bliss si strinse nelle spalle. – D'accordo. Non stare sulla difensiva... Capisco il tuo punto di vista. Essendo un Isolato, probabilmente hai dovuto comportarti così... non avevi scelta.

Trevize stava per ribattere, quando la voce acuta di Fallom si intromise nel discorso parlando in solariano.

Trevize si rivolse a Pelorat. – Cosa sta dicendo?

Pelorat iniziò a tradurre: – Sta dicendo...

Ma Fallom, quasi si fosse ricordata con un attimo di ritardo che la sua lingua non fosse compresa da tutti, ricominciò daccapo. – C'era Jemby là dove siete stati?

La pronuncia delle parole era esatta, e Bliss si illuminò. – Lo parla bene, il galattico, vero? Ed ha imparato in pochissimo tempo.

Sottovoce, Trevize disse: – Preferisco non risponderle per non creare complicazioni... Spiegaglielo tu, Bliss, che non abbiamo trovato alcun robot sul pianeta.

– Le parlerò io – si offrì Pelorat. – Vieni, Fallom. – E le cinse le spalle. – Andiamo in camera nostra, e ti darò un altro libro da leggere.

– Un libro? Su Jemby?

– Non proprio... – E la porta si chiuse dietro di loro.

– Bah – fece Trevize spazientito, osservando i due che si ritiravano di là. – Sprechiamo il nostro tempo facendo da bambinaia a quella ragazzina.

– Sprechiamo? Non mi pare che questo intralci la tua ricerca, Trevize... Assolutamente... E comportandoci così instauriamo la comunicazione, allontaniamo le paure, le diamo un po' di affetto. Ti sembrano cose trascurabili?

– Di nuovo Gaia che parla.

– Sì... E cerchiamo di essere pratici, allora. Abbiamo visitato tre Mondi Spaziali e non abbiamo ottenuto nulla.

Trevize annuì. – Vero.

– Anzi, abbiamo scoperto che tutti i pianeti erano pericolosi, no? Su Aurora c'erano i cani selvatici; su Solaria, degli esseri umani strani e pericolosi; su Melpomenia, un muschio parassita. A quanto pare, quando un mondo viene lasciato a se stesso, indipendentemente dalla presenza di esseri umani, diventa un pericolo per la comunità interstellare.

– Non puoi considerarla una regola generale.
– Però, tre casi su tre sono certamente una percentuale significativa.
– Significativa, in che senso, Bliss?
– Ti rispondo subito. E, per favore, ascoltami senza preconcetti. Nella Galassia ci sono milioni di mondi, ed ognuno è composto interamente di Isolati, e su ognuno gli esseri umani rappresentano la forma di vita dominante e possono imporre la propria volontà alle altre forme di vita, all'ambiente geologico circostante, e persino ai propri simili. La Galassia, dunque, è una specie di Galaxia molto primitiva, dal funzionamento imperfetto. L'inizio di un'unità. Capisci?
– Capisco cosa stai cercando di dire... ma questo non significa che debba essere d'accordo con te quando avrai finito di parlare.
– Ascoltami. Non devi essere d'accordo per forza, devi solo ascoltare. La Galassia può funzionare solo come proto-Galaxia, e più si avvicinerà ad uno stadio adulto meglio sarà. L'Impero Galattico è stato un tentativo di creare una proto-Galaxia forte, e quando è crollato la situazione è peggiorata rapidamente, e si è avuta una tendenza costante a consolidare il concetto di proto-Galaxia. La Confederazione della Fondazione è un esempio di questa tendenza. Come lo era l'Impero del Mulo. Come lo è l'Impero che la Seconda Fondazione mira a realizzare. Ma anche se non ci fossero né imperi né confederazioni, anche se l'intera Galassia fosse in tumulto, si tratterebbe di un tumulto collegato, coordinato, con tutti i mondi in interazione reciproca, anche se di carattere ostile. Questa di per sé sarebbe una specie di unione, ancora lontana dal caso peggiore.
– Che sarebbe?
– Conosci già la risposta, Trevize. L'hai vista... Se un mondo abitato dagli esseri umani si sfascia completamente, è veramente Isolato, perde qualsiasi legame con gli altri mondi umani... allora degenera, in modo maligno.
– Una specie di cancro?
– Sì. Non è come un cancro, Solaria? È contro tutti i mondi. E i suoi abitanti sono l'uno contro l'altro... E se gli esseri umani scompaiono, scompare anche l'ultima traccia di disciplina. L'ostilità, la legge del "tutti contro tutti", diventa una forza cieca, come nel caso dei cani, o una semplice forza degli elementi, come nel caso del muschio... Dovresti capire che più ci avviciniamo a Galaxia, più vediamo migliorare la società. Perché non puntare decisamente alla realizzazione totale di Galaxia, allora?
Trevize rifletté per un po', fissando Bliss in silenzio. – Ci sto pensando... Ma mi sembra errato presupporre che la questione quantitativa sia a senso unico... cioè che se una cosa a piccole dosi è positiva, aumentando la dose migliorerà sempre più. Tu stessa hai fatto notare che forse quel muschio si è adattato a vivere con pochissima anidride carbonica, e che troppa anidride carbonica potrebbe ucciderlo, no? Un essere umano alto due metri è avvantaggiato rispetto ad uno alto un metro, però sta anche meglio di un individuo di tre metri. Un topo non starebbe certo meglio se avesse le dimensioni di un elefante: non potrebbe vivere. E lo stesso discorso varrebbe per un elefante ridotto alle dimensioni di un topo.

«C’è un formato naturale, una complessità naturale, un optimum per ogni cosa, dalla stella all’atomo... per gli esseri viventi e per le società. Non dico che il vecchio Impero Galattico fosse l’ideale, ed anche la Confederazione non è esente da difetti, però non mi sento di affermare che in quanto l’Isolamento totale sia negativo l’Unificazione totale sia per forza positiva. I due estremi potrebbero essere ugualmente orribili, e forse un Impero Galattico strutturato in modo antiquato è la soluzione migliore alla quale possiamo aspirare.

Bliss scosse il capo. – Chissà se credi davvero a quel che dici, Trevize? Vorresti sostenere che un virus ed un essere umano siano due estremi insoddisfacenti, e sceglieresti una soluzione intermedia... per esempio una muffa?

– No. Però potrei sostenere che un virus ed un superuomo siano altrettanto insoddisfacenti, e come soluzione intermedia potrei scegliere un essere umano normale... Comunque, è inutile discutere. Avrò la soluzione quando troverò la Terra. Su Melpomenia abbiamo trovato le coordinate di altri quarantasette Mondi Spaziali.

– E vuoi visitarli tutti?

– Tutti, se necessario.

– Rischiando di incontrare nuovi pericoli su ognuno?

– Sì, se per trovare la Terra bisognerà affrontarli.

Pelorat era uscito dalla stanza in cui aveva lasciato Fallom, e sembrava stesse per dire qualcosa, ma fu bloccato dal rapido scambio verbale tra Bliss e Trevize.

– Quanto tempo occorrerà? – stava chiedendo ora Bliss.

– Tutto il tempo necessario – rispose Trevize. – Può darsi che troviamo quello che cerchiamo sul prossimo pianeta.

– O su nessuno di questi pianeti.

– Lo sapremo solo provando.

Finalmente, Pelorat riuscì ad inserirsi nella discussione. – Ma che senso ha cercare, Golan? Abbiamo già la risposta!

Trevize agitò brusco la mano per liquidare l’intervento dell’amico, poi rifletté un attimo e si girò di colpo. – Cosa?

– Ho detto che abbiamo già la risposta. Su Melpomenia ho provato a dirtelo almeno cinque volte, ma eri talmente preso da quello che facevi...

– Che risposta abbiamo? Di che stai parlando?

– Della Terra: adesso conosciamo la posizione della Terra, credo.



PARTE SESTA

ALPHA



CAPITOLO SEDICESIMO
IL CENTRO DEI MONDI

1

Trevize fissò a lungo Pelorat, con un'espressione di netta contrarietà. Poi disse: – Hai visto qualcosa che io non ho visto, e non me ne hai parlato?

– No – rispose docilmente Pelorat. – L'hai vista anche tu, e come ti ripeto ho cercato di spiegarti... Ma non eri dell'umore giusto per ascoltarmi.

– Be', riprova.

Bliss sbottò: – Non fare il prepotente con lui, Trevize.

– Non sto facendo il prepotente. Sto solo chiedendo informazioni... E tu non trattarlo da bambino.

– Per favore, smettetela di parlare tra voi e ascoltate me – intervenne Pelorat. – Ricordi, Golan, che abbiamo parlato dei primi tentativi di scoprire l'origine del genere umano? Del Progetto Yariff? Sai, quel sistema in cui si cercava di stabilire il periodo di colonizzazione di vari pianeti partendo dal presupposto che prendendo come centro il punto di origine i pianeti avrebbero dovuto essere colonizzati con un'espansione avvenuta uniformemente in tutte le direzioni... così spostandosi dai pianeti più recenti a quelli più vecchi ci si dovrebbe avvicinare appunto al mondo d'origine da qualsiasi direzione...

Trevize annuì. – E ricordo che quel sistema non funzionò perché le date di colonizzazione non erano affidabili.

– Esatto, vecchio mio. Però i mondi di cui si occupava Yariff facevano parte della seconda ondata espansionistica della razza umana. A quell'epoca il viaggio iperspaziale era già molto perfezionato, e la colonizzazione deve essersi sviluppata in modo scomposto, frammentario. Non era difficile compiere grandi balzi e coprire distanze enormi, e la colonizzazione non ha seguito necessariamente un criterio di simmetria radiale verso l'esterno. Questo fatto sicuramente ha acuito il problema della scarsa affidabilità delle date di colonizzazione.

«Ma pensa un attimo ai Mondi Spaziali, Golan. Appartenevano alla prima ondata, quelli. Allora il viaggio iperspaziale era ancora agli inizi, e probabilmente non ci si spostava per tratti smisurati. Mentre milioni di mondi sono stati colonizzati, forse in modo caotico, durante la seconda fase di espansione, durante la prima ne sono stati colonizzati appena cinquanta, probabilmente in modo ordinato. Mentre i milioni di mondi della seconda ondata sono stati colonizzati lungo un arco di tempo di ventimila anni, i cinquanta mondi della prima ondata sono stati colonizzati in un arco di pochi secoli... quasi contemporaneamente, al confronto. Quei cinquanta mondi, presi assieme, dovrebbero formare grosso modo una sfera simmetrica attorno al pianeta d'origine.

«Abbiamo le coordinate dei cinquanta mondi. Le hai fotografate dalla statua, ricordi? L'entità che sta distruggendo le informazioni riguardanti la Terra, sia essa una cosa o una persona, si è lasciata sfuggire quelle coordinate, o non ha pensato che potessero fornirci l'informazione desiderata. Adesso, Golan, basta che tu corregga le coordinate in base agli ultimi ventimila anni di spostamenti stellari, poi troverai il centro della sfera. Dovresti arrivare abbastanza vicino al sole della Terra, od almeno dove fosse ventimila anni fa.

Trevize, che aveva seguito il monologo di Pelorat a bocca aperta, impiegò alcuni attimi a scuotersi. – Ah... perché non ci ho pensato? – sbottò.

– Ho provato a dirtelo quando eravamo su Melpomenia.

– Certo. Scusa se non ti ho dato ascolto, Janov. Il fatto è che non mi è venuto in mente...

Trevize si bloccò imbarazzato e Pelorat ridacchiò. – Che potessi avere qualcosa di importante da dire... Già, in circostanze normali avresti avuto ragione, però tieni presente che quello era il mio campo. Comunque, in generale, sei pienamente giustificato se decidi di non ascoltarmi.

– Non è vero, Janov. Mi sento uno sciocco, e me lo merito: ti chiedo ancora scusa... Ed adesso corro al computer.

Trevize e Pelorat andarono nella sala comandi, e Pelorat come sempre rimase ad osservare con un misto di meraviglia e incredulità mentre l'amico posava le mani sulla scrivania e si trasformava quasi in un unico organismo uomo-macchina.

– Dovrò ipotizzare alcune cose, Janov – spiegò Trevize, lo sguardo vacuo per quella strana fusione col computer. – Che il primo numero sia una distanza in parsec, che gli altri due siano angoli in radianti... cioè in parole povere, che il primo numero indichi l'alto ed il basso, e che gli altri indichino destra e sinistra. E dovrò presupporre che l'uso del più e del meno nel caso degli angoli sia Galattico Standard, e che i tre zeri si riferiscano al sole di Melpomenia.

– Mi sembra che vada bene – annuì Pelorat.

– Davvero? Ci sono sei modi in cui disporre i numeri, quattro modi di disporre i segni, le distanze possono essere espresse in anni-luce invece che in parsec, gli angoli in gradi invece che in radianti. Ci sono novantasei variazioni, come vedi. Inoltre, se le distanze sono in anni luce, non sappiamo la lunghezza dell'anno usato. E per finire, non sappiamo come abbiano misurato gli angoli... dall'equatore di Melpomenia in un caso, immagino... ma il loro meridiano fondamentale?

Pelorat corrugò la fronte. – Da come parli, sembra un'impresa senza speranza.

– No. Aurora e Solaria sono comprese nella lista, e so la loro posizione nello spazio. Userò le coordinate e vedrò se riesco ad individuarle. Se finirò nel punto sbagliato, correggerò le coordinate finché non mi daranno quello giusto, e saprò da quali presupposti sbagliati sono partito. Una volta stabiliti i presupposti esatti, potrò cercare il centro della sfera.

– Con tutte queste combinazioni possibili, non sarà un po' complicato decidere cosa fare?

– Cosa? – fece Trevize, sempre più assorto. Poi, quando Pelorat ripeté la

domanda, rispose: – Oh, be', è probabile che le coordinate seguano il sistema Galattico Standard, ed al fatto che il meridiano fondamentale possa essere ignoto si può rimediare. Questi sistemi per localizzare i punti nello spazio sono stati studiati molto tempo fa, e molti astronomi sono convinti che risalgano a prima del volo interstellare. Per certi versi gli esseri umani sono estremamente conservatori, e non cambiano quasi mai le convenzioni numeriche una volta abituatisi a quelle. Arrivano addirittura a scambiarle per leggi della natura, credo... Ed è un bene, perché se ogni mondo avesse unità di misura proprie e le cambiasse ogni secolo, penso proprio che il progresso scientifico si arresterebbe completamente.

Era evidente che stesse lavorando mentre parlava, perché le sue parole non erano fluide. E ad un certo punto mormorò: – Silenzio, adesso.

Corrugò la fronte concentrandosi allo spasimo, e solo parecchi minuti più tardi si rilassò e ispirò a fondo. Sottovoce, annunciò: – Le misure sono valide: ho localizzato Aurora. Vedi?

Pelorat fissò il campo stellare, e la stella luminosissima quasi al centro. – Ne sei proprio sicuro?

– La mia opinione non conta: il computer ne è sicuro. In fin dei conti, siamo stati su Aurora. Abbiamo le sue caratteristiche... diametro, massa, luminosità, temperatura, dati spettrali, per non parlare poi della disposizione delle stelle vicine... Il computer dice che è Aurora.

– Allora possiamo fidarci della sua parola, immagino.

– Dobbiamo fidarci, credimi. Adesso regolerò lo schermo, e il computer potrà mettersi al lavoro. Ha le cinquanta serie di coordinate, e le userà una alla volta.

Trevize stava già occupandosi dello schermo mentre parlava. Normalmente il computer operava nelle quattro dimensioni dello spazio-tempo, ma per l'utilizzo da parte degli esseri umani di solito lo schermo veniva usato bidimensionalmente. Ora lo schermo sembrò dilatarsi in un volume scuro dotato di profondità, oltre che di altezza e ampiezza. Trevize abbassò le luci quasi del tutto, perché le stelle risaltassero con maggior facilità all'osservatore.

– Adesso comincia – sussurrò.

Un attimo dopo, apparve una stella... poi un'altra... poi un'altra ancora. La panoramica cambiava ad ogni nuova aggiunta, era come se lo spazio stesse spostandosi all'indietro per offrire all'occhio una vista sempre più ampia. C'erano inoltre gli spostamenti verso l'alto o verso il basso, verso destra o sinistra...

Alla fine, sospesi nello spazio tridimensionale, apparvero cinquanta puntini luminosi.

Trevize commentò: – Avrei gradito una disposizione sferica perfetta. Questa sembra la struttura di una palla di neve compressa malamente, in fretta e furia.

– E questo fatto rovina tutto?

– Crea qualche difficoltà... ma era inevitabile, immagino. Le stelle stesse non sono distribuite uniformemente, quindi nemmeno i pianeti abitabili, così deve esserci per forza una certa irregolarità nella fondazione di nuovi mondi. Il computer porterà ognuno di questi puntini nella sua posizione attuale, tenendo

conto dello spostamento probabile degli ultimi ventimila anni, il che non comporterà che una correzione minima, poi li disporrà in modo da formare una sfera ideale. Troverà, in altre parole, una superficie sferica da cui la distanza di tutti i punti luminosi sia minima. Poi troveremo il centro della sfera e la Terra dovrebbe essere abbastanza vicina al centro... Almeno, speriamo... Non ci vorrà molto.

2

Non ci volle molto. Trevize, abituato ai miracoli del computer, rimase comunque stupito per la sua rapidità.

Aveva istruito il computer perché emettesse una nota bassa e reverberante dopo avere calcolato le coordinate del centro ideale. Non c'era alcun motivo di farlo... solo la soddisfazione di sentire quel suono e sapere che forse la ricerca era terminata.

La nota arrivò nel giro di pochi minuti, e fu come un lieve colpo di gong. Crebbe di intensità fino a creare una vibrazione avvertibile fisicamente, e progressivamente, si spense.

Bliss apparve quasi subito sulla soglia. – Cosa succede? – chiese, spalancando gli occhi. – Un'emergenza?

Trevize rispose: – Niente affatto.

Pelorat aggiunse smanioso: – Forse abbiamo localizzato la Terra, Bliss: quel suono era il computer che ci avvertiva.

Bliss entrò. – Avreste potuto avvertire anche me.

– Mi dispiace, Bliss – si scusò Trevize. – Non pensavo che sarebbe stato così forte.

Fallom aveva seguito Bliss nella stanza, e disse: – Perché c'è stato quel suono, Bliss?

– Vedo che conosce il tuo nome – commentò Trevize, appoggiandosi allo schienale, stremato. Ora si trattava di controllare se quanto avesse scoperto esistesse anche nella Galassia reale, di vedere se alle coordinate del centro dei Mondi Spaziali corrispondesse davvero una stella di tipo G. Anche questa volta, Trevize era restio a procedere, a compiere la verifica finale.

– Sì – disse Bliss. – Conosce il mio nome. Ed anche il tuo e quello di Pel. Che c'è di strano: noi conosciamo il suo.

– Nulla in contrario – fece Trevize distrattamente. – Solo che questa bambina mi preoccupa... può solo crearci dei problemi.

– Che ha fatto di male finora? – replicò Bliss.

Trevize allargò le braccia. – È solo una sensazione, la mia.

– Bliss gli rivolse un'occhiata sprezzante, e spiegò a Fallom: – Stiamo cercando di trovare la Terra, Fallom.

– Cos'è la Terra?

– Un altro mondo, ma un mondo speciale. È il mondo da cui provenivano i nostri antenati. Sai cosa significhi la parola “antenati” dopo le tue letture, Fallom?

– Significa...? – Ma l’ultima parola non era in galattico.

Pelorat intervenne: – È un termine arcaico per “antenati”, Bliss. La nostra parola “progenitori” ci si avvicina di più.

– Molto bene – sorrise Bliss. – La Terra è il mondo da cui provenivano i nostri progenitori, Fallom. I tuoi, i miei, quelli di Pel e di Trevize.

– I tuoi, Bliss... e anche i miei. – Fallom sembrava perplessa. – Tutti e due i tipi?

– C’è un solo tipo di antenati – disse Bliss. – Abbiamo gli stessi progenitori, noi... tutti quanti.

Trevize commentò: – Mi sembra che si renda conto perfettamente di essere diversa da noi.

Bliss fece sottovoce: – Non dirlo. Dobbiamo fare in modo che si senta uguale a noi... Nei tratti essenziali, almeno.

– L’ermafroditismo è un tratto essenziale, direi.

– Parlo della mente.

– Anche i lobi trasduttivi sono tratti essenziali.

– Via, Trevize, non essere così pignolo. Fallom è intelligente ed umana se mettiamo da parte certi dettagli.

Bliss tornò a rivolgersi a Fallom alzando la voce. – Rifletti su questo punto, Fallom... I tuoi progenitori e i miei sono gli stessi. Tutta la gente di tutti i mondi... molti, moltissimi mondi... ha gli stessi progenitori, e questi progenitori vivevano in origine sul mondo chiamato Terra. Questo significa che siamo tutti parenti, no?... Ora torna nella nostra stanza e pensaci.

Fallom, dopo un’occhiata pensosa a Trevize, si girò e corse via, incoraggiata da una pacca affettuosa di Bliss.

Bliss disse quindi a Trevize: – Per favore, promettimi che in sua presenza eviterai qualsiasi commento che possa farle credere di essere diversa da noi.

– Te lo prometto. Non intendo intralciare il processo educativo, né sovvertirlo... comunque, lei è diversa da noi.

– Sotto certi aspetti. Come io sono diversa da te, e come Pel è diverso da te.

– Non essere ingenua, Bliss: nel caso di Fallom le differenze sono molto più grandi.

– Un *po’* più grandi: sono molto più importanti le somiglianze. Lei, ed il suo popolo, faranno parte di Galaxia un giorno. Ne sono certa.

– D’accordo. Non discutiamo. – Trevize si girò verso il computer senza troppo entusiasmo. – Intanto, devo controllare la posizione ipotetica della Terra nello spazio reale, ho paura.

– Paura?

– Be’ – Trevize si strinse nelle spalle ostentando un’aria di noncuranza – e se non ci sarà alcuna stella adatta vicino a quel punto?

– Non ci sarà, e basta – rispose Bliss.

– Forse è inutile controllare adesso... Tanto potremo effettuare il Balzo solo tra parecchi giorni.

– Giorni che trascorrerai tormentandoti: controlla subito, aspettando non cambierà nulla.

Trevize serrò le labbra e un attimo dopo annuì. – Hai ragione. Benissimo, allora... Facciamolo.

Appoggiò le mani entro i contorni di contatto della scrivania, e lo schermo si oscurò.

Bliss disse: – Io esco. Se resto ti innervosirò. – E con un cenno della mano se ne andò.

– Il fatto è – borbottò Trevize – che prima controlleremo la mappa galattica del computer, e anche se il sole della Terra si trovasse nella posizione calcolata la mappa non dovrebbe includerlo. E in tal caso noi...

Si interruppe sbalordito mentre sullo schermo appariva un ammasso di stelle. Erano piuttosto numerose e fioche, con qualche scintillio più vivido sparso qui e là, disseminate abbastanza uniformemente sullo schermo. Ma verso il centro spiccava una stella più brillante di tutte le altre.

– Ci siamo! esultò Pelorat. – Ci siamo, vecchio mio: guarda com'è luminosa!

– Qualsiasi stella centrata sulle sue coordinate è luminosa – disse Trevize, cercando di frenare una eccitazione iniziale che avrebbe potuto rivelarsi infondata. – In fin dei conti, l'immagine è presentata ad un parsec di distanza dal punto esatto delle coordinate. Comunque, quella stella non è certamente una nana rossa, né una rossa gigante... Aspettiamo i dati del computer.

Alcuni secondi di silenzio, dopo di che Trevize disse: – Classe spettrale G-2... Diametro 1,4 milioni di chilometri... massa 1,02 volte quella del sole di Terminus... temperatura superficiale 6.000 assoluti... rotazione lenta, poco meno di 30 giorni... nessuna attività insolita, nessuna irregolarità.

– Non sono caratteristiche tipiche del tipo di stella attorno al quale orbitino i pianeti abitabili? – fece Pelorat.

– Sì – annuì Trevize. – Quindi, sono anche le caratteristiche prevedibili del sole della Terra. Se è là che è nata la vita, è logico che il sole della Terra rappresenti il modello ideale.

– Dunque ci sono buone probabilità di trovare un pianeta abitabile in quel sistema...

– Non c'è bisogno di fare delle ipotesi – disse Trevize estremamente perplesso. – Stando alla mappa galattica c'è un pianeta abitato... ma l'informazione è seguita da un punto interrogativo.

L'entusiasmo di Pelorat crebbe. – Proprio come era logico aspettarsi, Golan. Il pianeta abitato esiste, ma il tentativo di nascondere la cosa confonde i dati riguardanti il pianeta, lasciando nell'incertezza chi ha redatto la mappa del computer!

– No, non era affatto logico aspettarselo, ed è questo che mi preoccupa. Avremmo dovuto aspettarci ben altro. Considerando l'efficienza con cui i dati

sulla Terra sono stati fatti sparire, chi ha redatto la mappa non avrebbe dovuto sapere che in questo sistema c'è la vita, men che mai degli esseri umani. Anzi, non avrebbe nemmeno dovuto sapere che il sole della Terra esista. I Mondi Spaziali non figurano nella mappa... Perché il sole della Terra dovrebbe esserci?

– Be' comunque c'è. Che senso ha discuterne? Quali altre informazioni sulla stella sono riportate?

– C'è un nome.

– Ah! Quale?

– Alpha.

Una breve pausa, poi Pelorat esclamò smanioso: – Ci siamo proprio, vecchio mio! Questo nome è la prova decisiva... Pensa al suo significato!

– Ha un significato? Per me è solo un nome, un nome strano. Non sembra galattico.

– Non è galattico, infatti! È in una lingua preistorica della Terra, la stessa lingua in cui è arrivato fino a noi il nome del pianeta di Bliss, Gaia.

– E cosa significa Alpha?

– Alpha è la prima lettera dell'alfabeto di quella lingua antica. Questo è un punto su cui esistono documentazioni valide. Nei tempi antichi, a volte "alpha" era usato come simbolo dell'inizio, per rappresentare il "primo" di ogni cosa. Se un sole viene chiamato "Alpha" è implicito che debba trattarsi del primo sole. Ed il primo sole è quello attorno al quale ruota il primo pianeta che abbia dato origine alla vita umana... la Terra, no?

– Ne sei certo?

– Certissimo – annuì Pelorat.

– Nelle antiche leggende non si parla di qualche caratteristica insolita del sole della Terra?

– No, quali caratteristiche insolite dovrebbe avere? È il sole modello per definizione, ed i dati forniti dal computer lo confermano, no?

– Il sole della Terra è una stella singola, vero?

– Be', certo! Mi pare che tutti i pianeti abitati orbitino attorno a stelle singole.

– Lo pensavo anch'io – disse Trevize. – Il guaio è che la stella al centro dello schermo non è una stella singola, è doppia, binaria. La più luminosa delle due stelle del sistema binario è in effetti un modello perfetto, ed il computer ci ha fornito appunto i suoi dati. Attorno a quella stella, però, con un periodo di circa ottant'anni, ruota un'altra stella, che ha una massa pari ai quattro quinti della prima. Ad occhio nudo è impossibile vedere le due stelle come corpi separati, ma con un ingrandimento adeguato sono certo che la distingueremmo.

– Ne sei proprio sicuro, Golan? – fece Pelorat smarrito.

– Lo dice il computer... E se siamo di fronte ad una stella binaria, allora non può essere il sole della Terra quello.

3

Trevize interruppe il contatto col computer, e le luci riacquistarono un’intensità normale.

A quella specie di segnale, Bliss rientrò nella sala, seguita da Fallom. – Be’, che risultati ci sono?

Con voce incolore, Trevize rispose: – Un po’ deludenti. Nel punto dove mi aspettavo di trovare il sole della Terra ho trovato invece una stella binaria. Il sole della Terra è una stella singola, quindi le coordinate non corrispondono.

Pelorat chiese: – Ed adesso che si fa, Golan?

Trevize scrollò le spalle. – A dire il vero non mi aspettavo che le coordinate coincidessero con la posizione del sole della Terra. Nemmeno gli Spaziali colonizzavano i mondi secondo uno schema sferico esatto. Può darsi che Aurora, il più vecchio dei Mondi Spaziali, abbia inviato nello spazio a sua volta dei coloni, il che può aver contribuito a deformare la sfera. E può darsi poi che il sole della Terra non si sia mosso alla stessa velocità media dei Mondi Spaziali.

– Così la Terra potrebbe essere *ovunque* – fece Pelorat. – È questo che stai cercando di dire?

– No. Non proprio ovunque. La discrepanza non può essere tanto grande. Il sole della Terra deve trovarsi in *prossimità* delle coordinate. La stella che abbiamo individuato con notevole precisione nel punto indicato dalle coordinate deve essere vicina al sole della Terra. È sorprendente... una stella vicina così simile al sole della Terra, se non fosse per il suo carattere binario... eppure...

– Ma allora dovremmo vedere il sole della Terra sulla mappa, no? Vederlo vicino ad Alpha, insomma...

– No, perché secondo me il sole della Terra non è riportato sulla mappa. È stato questo particolare a lasciarmi perplesso non appena abbiamo avvistato Alpha... Per quanto potesse assomigliare al sole della Terra, vedendo che era riportato sulla mappa ho sospettato subito che non fosse quello che cercavamo.

– Be’, perché non controlli le stesse coordinate nello spazio reale, allora? – intervenne Bliss. – Se vicino al centro apparirà una stella abbastanza luminosa non riportata dalla mappa, una stella dalle caratteristiche simili ad Alpha, ma singola, potrebbe trattarsi del sole della Terra, giusto?

Trevize sospirò. – Se fosse come dici tu, attorno a quella stella troveremmo senza dubbio il pianeta Terra... sarei pronto a scommettere tutti i miei averi... Ma anche questa volta non me la sento di provare subito...

– Perché potresti fallire?

Trevize annuì. – Comunque, concedimi solo un istante per riprendere fiato... poi farò uno sforzo e controllerò.

E mentre i tre adulti si guardavano, Fallom si avvicinò alla scrivania-computer e fissò incuriosita i contorni delle mani tracciati sul ripiano. Allungò una mano esitante verso quei segni, ma Trevize la bloccò con un gesto brusco del braccio e con un altrettanto brusco: – Non devi toccare, Fallom.

Fallom ebbe un sussulto, e si strinse a Bliss.

Pelorat disse: – È una situazione che dobbiamo affrontare, Golan. E se non trovassimo nulla nello spazio reale?

– Saremo costretti a ripiegare sul piano precedente, ed a visitare gli altri quarantasette Mondi Spaziali.

– E se anche così non concluderemo nulla?

Trevize scosse il capo, seccato, quasi volesse scrollarsi di dosso quella prospettiva. Abbassando lo sguardo, disse: – Escogiterò qualcos’altro.

– Ma se non esistesse proprio un mondo di progenitori?

Trevize drizzò il capo di scatto sentendo quella voce acuta. – Chi ha parlato? – fece.

Era una domanda superflua. Superato un primo attimo di incredulità, capì subito chi gli avesse rivolto la domanda.

– Io – rispose Fallom.

Trevize la fissò, leggermente corrucciato. – Hai capito il discorso?

Fallom disse: – State cercando il mondo dei progenitori, ma non l’avete ancora trovato. Forse un mondo così non esiste alcuno.

– Non esiste alcun mondo così – la corresse Bliss.

– No, Fallom – disse serio Trevize. – C’è stato un grande sforzo per nasconderlo. E se si cerca con tanto accanimento di nascondere qualcosa, significa che ci sia qualcosa da nascondere, mi capisci?

– Sì – rispose Fallom. – Non lasci che tocchi le mani sulla scrivania. Se fai così significa che sarebbe interessante toccarle.

– Ah, ma non per te, Fallom... Bliss, stai creando un mostro che ci distruggerà. Non lasciarla più entrare qui se non sono al computer. Ed anche se ci sono, pensaci bene prima di farla entrare, d’accordo?

Quell’incidente minore ebbe un effetto salutare su Trevize, comunque, perché sembrò scuoterlo, spronandolo a vincere la propria indecisione. Disse: – Be’, è meglio che mi metta all’opera. Se rimarrò seduto qui, incerto sul da farsi, quell’essere grottesco si impossesserà della nave.

Le luci si attenuarono, e Bliss protestò: – Mi avevi fatto una promessa, Trevize. Quando è presente lei, non devi chiamarla *mostro* né *essere grottesco*.

– Allora tienila d’occhio, ed insegnale un po’ d’educazione. Dille che i bambini non dovrebbero mai farsi sentire, e che dovrebbero farsi vedere il meno possibile.

Bliss corrugò la fronte. – Il tuo atteggiamento verso i bambini è semplicemente orribile.

– Può darsi, ma non è il momento di discuterne.

Poi, in un tono che esprimeva un misto di soddisfazione e di sollievo, Trevize annunciò: – Ecco... Alpha nello spazio reale... E sulla destra, leggermente in alto, c’è una stella luminosa quasi quanto Alpha che non figura nella mappa del computer. Quello è il sole della Terra. Sono pronto a scommettere qualsiasi cosa!

4

– Bene – disse Bliss – non pretenderemo nulla da te se perdi, quindi perché non sistemiamo subito la faccenda? Visitiamo la stella non appena sarà possibile effettuare il Balzo.

Trevize scosse la testa. – No. Questa volta non si tratta di indecisione né di paura. È questione di prudenza. Abbiamo visitato tre mondi sconosciuti, e per tre volte ci siamo trovati di fronte a dei pericoli inattesi, siamo stati costretti a ripartire con la massima fretta. Questa volta la posta in gioco è troppo importante, e non agirò più in modo avventato, se possibile. Finora, abbiamo solo qualche storia vaga di croste radioattive, e questo non basta. Per una circostanza assolutamente fortuita ed imprevedibile, ad un parsec dalla Terra c'è un pianeta abitato e...

– Siamo davvero sicuri che Alpha abbia un pianeta abitato? – intervenne Pelorat. – Hai detto che il computer metteva un punto interrogativo dopo questo dato.

– Be', comunque vale la pena di provare – rispose Trevize. – Perché non dovremmo dare un'occhiata a quel pianeta? Se sarà veramente abitato da esseri umani, cerchiamo di scoprire cosa sappiano della Terra. Dopo tutto, per loro la Terra non sarà qualcosa di remoto e leggendario... È un mondo vicino, che brilla ben visibile nel loro cielo.

Bliss disse pensosa: – Non è una cattiva idea. Se Alpha è abitato e se gli abitanti non saranno i soliti, tipici Isolati, forse incontreremo della gente cordiale, e tanto per cambiare forse troveremo del cibo decente.

– Gente amica e cibo decente – annuì Trevize. – Per te va bene, Janov?

– Decidi tu, vecchio mio – rispose Pelorat. – Io ti seguirò dovunque tu vada.

Fallom chiese all'improvviso: – Troveremo Jemby?

Bliss si affrettò a rispondere, prima che potesse farlo Trevize. – Lo cercheremo, Fallom.

– Allora è deciso – concluse Trevize. – Puntiamo su Alpha.

5

– Due grandi stelle – disse Fallom indicando lo schermo.

– Esatto – disse Trevize. – Due... Bliss, per favore, sorvegliatela: non voglio che si metta a giocare con qualche strumento.

– Le strumentazioni l'affascinano – disse Bliss.

– Lo so, ma il suo fascino non mi affascina... Anche se, a dire il vero, sono affascinato quanto lei nel vedere contemporaneamente sullo schermo due stelle così luminose.

Le due stelle brillavano in modo incredibile. Lo schermo aveva aumentato automaticamente l'intensità di filtraggio per eliminare le radiazioni dannose alla retina. Di conseguenza, poche altre stelle erano visibili, e le due gemelle regnavano

altezzose in un isolamento pressoché totale.

– Il fatto è che prima d’ora non ero mai stato così vicino ad un sistema binario – spiegò Trevize.

– Davvero? – fece Pelorat stupito. – Com’è possibile?

Trevize rise. – Ho viaggiato, Janov, però non sono il giraspazio che pensi.

– Io non ero mai stato nello spazio prima di incontrare te, Golan, ma ho sempre pensato che bastasse incominciare a viaggiare per...

– Per raggiungere qualsiasi posto... lo so. È naturale. La gente legata ai pianeti ha un difetto... Per quanto sforzi la propria immaginazione, non riesce a cogliere la grandezza reale della Galassia. Potremmo viaggiare tutta la vita senza sfiorare neppure buona parte della Galassia... E poi, nessuno va mai nei sistemi binari.

– Perché? – chiese Bliss. – Su Gaia non siamo esperti d’astronomia come gli Isolati che viaggiano nella Galassia, ma se non sbaglio le stelle binarie non sono poi così rare.

– Non lo sono – convenne Trevize. – Ci sono molte più binarie che stelle singole. Comunque, la formazione di due stelle vicine sconvolge i normali processi di formazione planetaria. Le binarie hanno meno materiale planetario delle singole. I pianeti che si formano attorno alle binarie spesso hanno orbite relativamente instabili, ed è raro che presentino caratteristiche di abitabilità.

«I primi esploratori, probabilmente, hanno studiato da vicino molte binarie, ma dopo un po’ di tempo si sono dedicati solo alla ricerca delle stelle singole, dato che a loro interessava scoprire mondi colonizzabili. Ed in una Galassia con un’elevata percentuale di colonizzazione è normale che praticamente tutti gli scambi commerciali, le comunicazioni, avvengano tra mondi abitati che orbitino attorno a stelle singole. Probabilmente, nei periodi di attività militare a volte si fissavano delle basi su qualche piccolo mondo disabitato dei sistemi binari che si trovava in posizione strategica, ma col perfezionamento del viaggio iperspaziale queste basi sono diventate inutili.

Pelorat disse umilmente: – Quante cose non so... Incredibile.

Trevize sorrise. – Non lasciarti impressionare da quel che dico, Janov. Sto solo ripetendoti alcune delle centinaia di cose superflue che ci insegnavano in Marina solo per inerzia... Pensa, invece... Tu conosci un’infinità di cose di mitologia, folklore, lingue arcaiche... tutte cose che io non so, che conoscete in pochi.

– Sì... comunque quelle due stelle formano un sistema binario, e una delle due ha un pianeta abitato – disse Bliss.

– Speriamo, Bliss – fece Trevize. – Le eccezioni si trovano sempre. E in questo caso c’è anche un punto interrogativo ufficiale che complica ulteriormente le cose... No, Fallom, quei pulsanti non sono giocattoli... Bliss, mettile le manette, o portala fuori.

– Non farà alcun danno – protestò Bliss. Ma attirò a sé la Solariana ugualmente. – Se ti interessa tanto quel pianeta abitabile, perché non siamo già là?

– Innanzitutto, sono curioso, e voglio osservare con comodo questo sistema binario – rispose Trevize. – E poi, voglio essere prudente. Come ho già spiegato,

da quando abbiamo lasciato Gaia, ci sono capitati solo fatti spiacevoli che invitano chiaramente alla prudenza.

Pelorat chiese: – Quale delle due è Alpha, Golan?

– Non ci perderemo, Janov. Il computer sa benissimo quale delle due sia Alpha, e lo sappiamo anche noi: è la più calda e la più gialla delle due, perché è la più grande. Quella a destra ha un colore che tende all’arancione, un po’ come il sole di Aurora, se ricordi... Vedi?

– Sì, adesso che me lo dici.

– Bene. Quella è la più piccola... Qual è la seconda lettera di quell’alfabeto antico di cui parlavi?

Pelorat rifletté un istante. – Beta.

– Allora quella arancione è Beta, quella giallo chiaro è Alpha... ed è là che siamo diretti.



CAPITOLO DICIASSETTESIMO
NUOVA TERRA

6

– Quattro pianeti – mormorò Trevize. – Tutti piccoli, più una scia di asteroidi. Nessun gigante gassoso.

– Qualcosa che non quadra? – si informò Pelorat.

– Non proprio: era prevedibile. Le binarie in orbita reciproca a breve distanza non possono avere pianeti in orbita attorno a sé. Al massimo i pianeti possono ruotare attorno al centro di gravità delle due stelle, ma non dovrebbero essere abitabili data la distanza.

«D'altro canto, se le binarie sono sufficientemente lontane, possono esserci dei pianeti in orbita attorno a ciascuna stella, sempre che i pianeti siano abbastanza vicini all'una od all'altra. Stando ai dati del computer, queste due stelle hanno una distanza media di 3,5 miliardi di chilometri, e al periastro, il punto in cui sono più vicine, hanno una distanza di 1,7 miliardi di chilometri. Un pianeta in orbita a meno di duecento milioni di chilometri da una delle due stelle si troverebbe in posizione stabile, però non può esserci nessun pianeta con un'orbita superiore... Quindi, niente giganti gassosi, dal momento che un gigante gassoso dovrebbe essere situato ad una distanza molto maggiore... Ma che importa? Tanto, i giganti gassosi non sono abitabili.

– Però può darsi che uno di quei pianeti lo sia.

– Solo il secondo. Se non altro, perché è abbastanza grande da avere un'atmosfera.

Si avvicinarono al secondo pianeta rapidamente, e lungo un arco di due giorni la sua immagine si dilatò; dapprima ingrandendosi in modo misurato e maestoso. Poi, constatato che nessuna nave veniva a intercettarli, ad una velocità sempre crescente, quasi spaventosa.

La "Far Star" seguiva un'orbita provvisoria a un migliaio di chilometri dallo strato di nubi, quando Trevize commentò arcigno: – Adesso capisco la presenza di quel punto interrogativo nella memoria del computer. Non c'è traccia di radiazioni... nessuna luce nell'emisfero notturno... niente onde radio.

– Lo strato di nubi sembra piuttosto spesso – fece notare Pelorat.

– Ma le onde radio dovrebbero attraversarlo.

Osservarono il pianeta che ruotava sotto di loro, un vortice maestoso di nuvole bianche che attraverso qualche squarcio lasciava intravedere lo sciabordio bluastro di un oceano.

Trevize disse: – La massa nuvolosa è piuttosto elevata per un mondo abitato. Dovrebbe essere un mondo abbastanza tetro... Quello che mi preoccupa

maggiormente – aggiunse, mentre si tuffavano ancora una volta nell’ombra notturna – È che nessuna stazione spaziale si sia messa in contatto con noi.

– Com’è successo su Comporellen? – fece Pelorat.

– Come sarebbe successo su qualsiasi mondo abitato. Avrebbero dovuto fermarci per il solito controllo dei documenti, del carico e via dicendo.

Bliss intervenne: – Forse, per qualche motivo, non abbiamo sentito il loro messaggio.

– Il nostro computer avrebbe captato qualsiasi messaggio su qualsiasi frequenza. E poi, noi stessi abbiamo inviato dei segnali, ma non c’è stata la minima reazione. Scendere sotto lo strato di nubi senza mettersi in contatto con le autorità spaziali di un mondo non è un gesto molto cortese, ma non vedo che altro possiamo fare.

La “Far Star” rallentò e si mantenne in quota incrementando la spinta antigravitazionale. Sbucò di nuovo sul lato diurno e rallentò ulteriormente. Trevize, collegato al computer, trovò uno squarcio adeguato nello strato di nubi. La nave si abbassò, penetrandovi. Sotto di loro, mosso da una lieve brezza, si agitava l’oceano, parecchi chilometri più in basso, striato di schiuma candida.

Abbandonarono l’area illuminata dal sole, portandosi sotto una volta nuvolosa. La distesa d’acqua sottostante diventò subito grigia, e la temperatura scese sensibilmente.

Fallom, fissando lo schermo, parlò per alcuni istanti nella sua lingua ricca di consonanti, poi passò al galattico. – Cos’è quello che vediamo sotto?

– È un oceano – rispose Bliss, con voce carezzevole. – È una grande massa d’acqua.

– Perché non asciuga?

Bliss guardò Trevize, che rispose: – C’è troppa acqua perché possa asciugarsi.

Fallom gemette: – Non voglio tutta quell’acqua. Andiamo via. – E cominciò a piagnucolare, mentre la “Far Star” attraversava un ammasso di nuvole temporalesche e lo schermo diventava una macchia lattiginosa striata di gocce di pioggia.

Le luci della sala comando si abbassarono e la nave prese a sobbalzare leggermente.

Trevize alzò lo sguardo sorpreso e gridò: – Bliss, la tua cara Fallom è abbastanza adulta da saper usare la trasduzione. Sta servendosi dell’energia elettrica per cercare di manipolare i comandi. Fermala!

Bliss abbracciò Fallom e la strinse. – Va tutto bene, Fallom. Non c’e niente di cui aver paura: è solo un altro mondo, tutto qui. Ne esistono molti come questo.

Fallom si rilassò un po’ ma continuò a tremare.

Bliss si rivolse a Trevize. – Non ha mai visto un oceano, lei, e può darsi che non sappia neppure cosa siano la pioggia e la nebbia. Non puoi essere un po’ comprensivo?

– No, non se manomette la nave. È un pericolo per tutti: portala di là e calmala.

Bliss annuì.

Pelorat disse: – Vengo con te, Bliss.

– No, no, Pel. Resta qui: io calmo Fallom, e tu cerca di calmare Trevize. – Dopo di che Bliss uscì.

– Non ho bisogno che qualcuno mi calmi – sbottò Trevize. – Mi spiace di aver perso il controllo, ma non possiamo permettere che una bambina giochi coi comandi, no?

– Certo che no – convenne Pelorat. – Ma Bliss è stata colta di sorpresa. Bliss è in grado di controllare Fallom... che tra l'altro si comporta molto bene se si considera che è stata strappata al suo mondo ed al suo robot e, volente o nolente, è stata gettata in una vita che non capisce.

– Lo so. Ma non sono stato io a volerla portare con noi: l'idea è stata di Bliss.

– Già, ma Fallom sarebbe stata uccisa se non l'avessimo portata con noi.

– Be'... chiederò scusa a Bliss più tardi. Ed anche alla bambina.

Ma Trevize era ancora cupo in viso, e Pelorat gli domandò garbatamente: – Golan, vecchio mio, c'è qualcos'altro che ti preoccupa?

– L'oceano – rispose Trevize. Erano usciti ormai da un pezzo dal temporale, ma le nubi non accennavano a diminuire.

– Cos'ha che non va?

– Ce n'è troppo.

Pelorat sembrò non capire, al che Trevize disse a bruciapelo: – Niente terra. Non abbiamo visto alcuna terra emersa. L'atmosfera è perfettamente normale, ossigeno ed azoto in percentuale giusta, dunque deve trattarsi di un pianeta modificato, e devono esserci delle forme di vita vegetale per mantenere un livello adeguato di ossigeno. In natura, atmosfere del genere non esistono... tranne, si presume, sulla Terra, dove si è formata chissà come... Però sui pianeti modificati ci sono sempre quantità ragionevoli di terraferma, fino ad un terzo della superficie complessiva, e mai meno di un quinto. Allora come è possibile che questo sia un pianeta modificato e manchi la terraferma?

Pelorat disse: – Forse, dato che appartiene ad un sistema binario, è un pianeta atipico. Forse non è stato modificato, e la sua atmosfera si è formata in modo diverso da quanto avviene sui pianeti delle stelle singole. Forse qui la vita si è evoluta in maniera indipendente, come sulla Terra... ma solo forme di vita acquatica.

– Anche se fosse così, noi non ne ricaveremmo niente – disse Trevize. – Dalla vita marina non può nascere una tecnologia. La tecnologia si basa sempre sul fuoco, il che è impossibile in acqua: un pianeta vivo ma privo di tecnologia non è quello che stiamo cercando.

– Capisco, ma io stavo solo facendo delle riflessioni. Dopo tutto, per quel che ne sappiamo, la tecnologia è nata una sola volta... sulla Terra. Per il resto, i coloni l'hanno portata con sé. Non puoi dire che la tecnologia è sempre in un determinato modo, se hai un unico caso da studiare.

– Lo spostamento in acqua richiede forme aerodinamiche affusolate: non possono esserci profili irregolari, né appendici come le mani.

– I calamari hanno i tentacoli.

Trevize disse: – D’accordo, discutiamo pure... ma se stai pensando a delle specie di calamari intelligenti evolutisi indipendentemente in qualche angolo della Galassia, ed in possesso di una tecnologia non basata sul fuoco... be’, ti rispondo che a mio avviso è assai improbabile esistano.

– A tuo avviso, però.

Trevize scoppiò a ridere. – Molto bene, Janov. Vedo che stai ricorrendo alla logica ed intendi punirmi per come ho trattato Bliss prima, ed ammetto che stai facendo un buon lavoro. Te lo prometto... se non troveremo della terraferma, esploreremo il mare nel miglior modo possibile in cerca della tua civiltà di calamari.

Mentre parlava, la nave entrò di nuovo nel lato notturno, e lo schermo diventò nero.

Pelorat sussultò. – Ma... continuo a chiedermelo... È sicuro?

– Cosa, Janov?

– Viaggiare così, al buio. Potremmo perdere quota, precipitare nell’oceano e disintegrarci all’istante.

– Impossibile, Janov. Davvero! Il computer ci mantiene su una linea gravitazionale di forza. In altre parole, rimane sempre ad una intensità gravitazionale costante rispetto al pianeta, il che significa che siamo sempre a un’altezza costante, o quasi, sopra il livello del mare.

– A che altezza?

– Cinque chilometri circa.

– Questo non mi consola, Golan. E se raggiungessimo la terraferma e ci schiantassimo contro una montagna senza vederla?

– Noi non vediamo, ma il radar della nave vede tutto, ed il computer se ci fosse una montagna ci guiderebbe attorno ad essa o sopra di essa.

– E se ci fosse una distesa di terra piatta? Al buio non la individueremo.

– No, Janov, la individueremo ugualmente. Le onde radar riflesse dall’acqua sono diverse da quelle riflesse dal terreno. L’acqua è sostanzialmente uniforme. Il terreno invece è scabro. Per questo motivo, le onde riflesse dal terreno sono molto più confuse di quelle riflesse dall’acqua. Il computer noterà la differenza, e se ci sarà della terraferma in vista ce lo farà sapere.

Rimasero in silenzio e, un paio d’ore più tardi, raggiunsero di nuovo il lato diurno, mentre l’oceano scorreva monotono sotto di loro oscurato di tanto in tanto da qualche formazione temporalesca. In mezzo ad una di queste perturbazioni, il vento fece uscire di rotta la “Far Star”. Il computer lasciò fare per evitare un inutile spreco di energia e per minimizzare la possibilità di danni fisici, spiegò Trevize. Poi, superata la perturbazione, il computer riportò la nave in rotta progressivamente.

– Probabilmente era il margine di un uragano – disse Trevize.

Pelorat disse: – Ascolta, vecchio mio... ci stiamo solo spostando da ovest ad est... o da est ad ovest: in pratica stiamo esaminando soltanto l’equatore.

Trevize replicò: – Il che sarebbe stupido, vero? No, stiamo seguendo una rotta circolare nordovest-sudest. In questo modo sorvoliamo sia i tropici che le regioni temperate, e ogni volta che ripetiamo il giro la rotta si sposta verso ovest in quanto il pianeta ruota sul suo asse sotto di noi. Stiamo intersecando questo mondo in lungo e in largo, come vedi. E dato che finora non abbiamo avvistato la terraferma, le probabilità di trovare un continente di una certa estensione sono scese sotto il dieci per cento, secondo il computer, e le probabilità di avvistare un'isola di una certa estensione sono scese sotto il venticinque per cento... e diminuiscono ad ogni giro.

– Sai cosa avrei fatto – disse Pelorat lentamente, mentre l'emisfero notturno li risucchiava per l'ennesima volta. – Sarei rimasto ben lontano dal pianeta ed avrei sondato l'emisfero rivolto verso di me con il radar.

– Già. Poi saresti passato sull'emisfero opposto ed avresti fatto la stessa cosa. O avresti aspettato che ruotasse il pianeta... Questo si chiama senno di poi, Janov. Non ci aspettavamo di avvicinarci ad un pianeta abitabile senza fermarci ad una stazione d'ingresso... dove ci avrebbero assegnato una rotta o ci avrebbero rifiutato l'ingresso. Ed una volta superato lo strato di nubi ci aspettavamo di trovare quasi subito la terraferma. I pianeti abitabili sono... terraferma!

– Be', solo in parte – replicò Pelorat.

– Non intendevo quello – disse Trevize in preda ad un'eccitazione improvvisa. – Sto dicendo che abbiamo trovato la terraferma! Zitto!

Cercando di controllarsi, Trevize appoggiò quindi le mani sulla scrivania e si fuse col computer. Un attimo dopo annunciò: – È un'isola lunga circa duecentocinquanta chilometri e larga circa sessantacinque, per un'area approssimativa di quindicimila chilometri quadrati. Non è grandissima, ma è rispettabile. Più che un semplice puntino sulla mappa... Aspetta...

Le luci della sala comandi si spensero.

– Cosa stiamo facendo? – mormorò Pelorat, come se l'oscurità fosse qualcosa di fragile che si poteva infrangere.

– Aspettiamo che i nostri occhi si abituino al buio. La nave è sull'isola. Guarda. Vedi qualcosa?

– No... Forse qualche piccola chiazza di luce... Ma non ne sono sicuro.

– Anch'io le vedo. Adesso inserisco il telescopio.

Adesso la luce era visibilissima... Chiazze irregolari.

– È abitato – disse Trevize. – Forse è l'unica parte abitata del pianeta.

– Che facciamo?

– Aspettiamo che sia giorno, così avremo alcune ore di riposo.

– Ma... se ci attaccassero?

– Con cosa? Non rilevo in pratica alcuna radiazione... a parte i raggi luminosi visibili e degli infrarossi. È un pianeta abitato e gli abitanti sono chiaramente intelligenti. Possiedono una tecnologia, ma è ovvio che si tratti di una tecnologia preelettronica, quindi non credo che ci sia nulla da temere quassù. E se dovessi sbagliarmi, il computer ci avvertirà in tempo.

– E quando sarà giorno?

– Atterreremo, naturalmente.

7

Quando scesero, i primi raggi mattutini del sole splendevano attraverso uno squarcio tra le nuvole, rivelando parte dell'isola... verdeggiante, con l'interno segnato da una catena di colline basse e ondulate che si perdeva in lontananza in un alone color porpora.

Mentre si abbassavano sempre più, videro boschetti isolati e qualche frutteto, ma per la maggior parte c'erano fattorie ben curate. Immediatamente sotto di loro, sulla costa sudorientale dell'isola c'era una spiaggia di sabbia argentea fiancheggiata sul retro da una fila irregolare di massi, oltre la quale si estendeva un prato. Di tanto in tanto si scorgeva una casa, ma le case non erano raggruppate in maniera tale da formare un centro abitato vero e proprio.

Infine, videro una rete di strade fiancheggiate da abitazioni sparse... poi, nell'aria fresca del mattino, avvistarono in lontananza un veicolo aereo. Capirono che si trattava di un veicolo aereo, e non di un uccello, solo dal modo in cui solcava l'aria. Era il primo segno indubitabile di una presenza intelligente concreta visto fino a quel momento sul pianeta.

– Potrebbe essere un veicolo automatico, sempre che siano in grado di costruirne uno senza ricorrere all'elettronica – disse Trevize.

– Ed infatti è probabile che lo sia – disse Bliss. – Se ai comandi ci fosse un essere umano, si dirigerebbe verso di noi, non credi? Immagino che siamo uno spettacolo insolito... un veicolo che si posi in superficie senza ausilio di razzi frenanti che eruttano fuoco.

– Uno spettacolo insolito su qualsiasi pianeta – annuì Trevize meditabondo. – Non possono essere molti i mondi che abbiano assistito alla discesa di un veicolo spaziale gravitazionale... La spiaggia sarebbe un posto ideale per l'atterraggio, ma non voglio che il vento faccia inondare la nave. Scenderemo su quel tratto erboso dietro i massi.

– Almeno – commentò Pelorat – una nave gravitazionale atterrando non brucia il terreno altrui.

Si posarono dolcemente sui quattro cuscinetti ammortizzatori usciti dallo scafo durante la fase finale. I cuscinetti affondarono nel terreno sotto il peso della nave.

Pelorat disse: – Ho paura che lasceremo dei segni, però.

– Per fortuna, il clima sembra ragionevole – fece Bliss un po' circospetta. – Caldo, oserei dire.

C'era una donna sul prato, che osservava la discesa della nave senza mostrare alcun timore né sorpresa: la sua espressione era solo di estremo interesse.

Non indossava granché, il che confermava la valutazione climatica di Bliss. I suoi sandali sembravano di tela, ed avvolta attorno ai fianchi portava una gonna

con un motivo floreale. Le gambe erano nude, ed non indossava indumenti sopra la cintola.

Aveva lunghi capelli di un nero lucente che le arrivavano quasi alla vita, la pelle di un colorito marrone chiaro, gli occhi stretti.

Trevize si guardò intorno e vide che non c'erano altri esseri umani nei paraggi. Stringendosi nelle spalle, disse: – Be', è prima mattina è può darsi che gli abitanti per lo più siano in casa, o dormano ancora... Comunque, non mi pare un'area densamente popolata... Ora andrò a parlare con quella donna, sempre che si esprima in modo comprensibile. Voi altri...

– Credo che possiamo benissimo scendere anche noi – replicò decisa Bliss. – Quella donna mi sembra completamente innocua, e in ogni caso voglio sgranchirmi le gambe, respirare un po' d'aria vera, e magari cercare un po' di cibo locale. Voglio che Fallom si ambienti di nuovo su un mondo, e penso che a Pel piacerebbe esaminare quella donna più da vicino.

– Chi? Io? – Pelorat arrossì leggermente. – Niente affatto, Bliss... comunque sono io il linguista del nostro gruppetto.

Trevize scrollò le spalle. – D'accordo, venite tutti, allora. Però, anche se quella donna ha un'aria innocua, intendo portare con me le mie armi.

– Non credo che avrai occasione di usarle con quella giovane, né che sarai tentato di farlo – osservò Bliss.

Trevize sorrise. – È attraente, vero?

Trevize lasciò la nave per primo, poi fu la volta di Bliss e di Fallom, che scese cauta la rampa. Pelorat fu l'ultimo.

La donna continuò ad osservare interessata, senza spostarsi di un millimetro.

Trevize borbottò: – Be', proviamo.

Staccò bene le mani dalle armi e disse: – Salute a te.

La giovane rifletté un istante quindi rispose: – Ed io saluto te e i di te compagni.

Pelorat esclamò esultante: – Meraviglioso! Parla il Galattico Classico, e con un accento corretto.

– La capisco anch'io – disse Trevize, facendo oscillare una mano per indicare che la sua comprensione non era perfetta: spero che lei mi capisca.

Sorridendo, assumendo un'espressione amichevole, continuò: – Veniamo dallo spazio, veniamo da un altro mondo.

– Questo è bene – disse la giovane, con una voce squillante da soprano. – Viene codesta nave dall'Impero?

– Viene da una stella lontana, e si chiama "Far Star".

La giovane guardò la scritta sulla nave. – È ciò che è scritto là? Se sì, e se la prima lettera è una F, allora, vi dico, è impressa rovesciata.

Trevize stava per obiettare, ma Pelorat estasiato intervenne. – Ha ragione. La lettera F si è invertita circa duemila anni fa. Che occasione meravigliosa per studiare approfonditamente il Galattico Classico, e come lingua viva!

Trevize osservò attentamente la giovane donna. Non superava di molto il metro

e mezzo di altezza, ed i suoi seni per quanto ben fatti erano piccoli. Eppure non sembrava acerba. I capezzoli erano grandi, le areole scure... anche se forse questo dipendeva dal colorito bruno della pelle.

Disse: – Mi chiamo Golan Trevize; il mio amico è Janov Pelorat; la donna è Bliss; e la bambina è Fallom.

– Dunque, sulla stella remota da cui provenite, è usanza che agli uomini due nomi tocchino? Io sono Hiroko, figlia di Hiroko.

– E tuo padre? – chiese Pelorat.

Al che Hiroko si strinse nelle spalle, indifferente. – Il nome di lui, così dice mia madre, è Smool, ma non ha importanza: non lo conosco.

– E dove sono gli altri? – domandò Trevize. – A quanto pare sei l'unica persona ad accoglierci.

Hiroko rispose: – Molti uomini sono a bordo dei pescherecci. Molte donne, nei campi. Io presi una vacanza negli ultimi due giorni, così ora ho avuto la fortuna di vedere questo grande evento. Ma la gente è curiosa, e la nave sarà stata vista scendere, pure in lontananza. Presto, altri saranno qui.

– Ci sono molte altre persone su quest'isola?

– Più di venticinque migliaia – disse Hiroko orgogliosa.

– Ci sono altre isole nell'oceano?

– Altre isole, buon signore? – fece la giovane perplessa.

Per Trevize, fu una risposta sufficiente. Quello era l'unico punto del pianeta abitato da esseri umani.

Chiese: – Qual è il nome del vostro mondo?

– È Alpha. Ci insegnano che l'intero nome è Alpha Centauri, se ciò ha significato maggiore per te, ma noi lo chiamiamo Alpha soltanto e, vedi, è un mondo dal volto ridente.

– Un mondo che? – Trevize si rivolse a Pelorat con aria interrogativa.

– Intende dire un mondo bello – spiegò Pelorat.

– Lo è – annuì Trevize. – Almeno, qui e in questo momento. – Guardò il cielo azzurro del mattino, con le sue nubi che si rincorrevano. – Una bella giornata di sole, Hiroko. Ma immagino che non ci siano molte giornate come questa su Alpha.

Hiroko si irrigidì. – Quante ne desideriamo, signore. Le nubi vengono quando ci occorra pioggia, ma in molti giorni ci sembra bello che il cielo lassù sia limpido. Invero, un cielo favorevole ed un vento calmo sono augurabili nei giorni in cui i pescherecci sono in mare.

– Dunque, la tua gente controlla il clima, Hiroko?

– Non lo facessimo, Golan Trevize, saremmo zuppi di pioggia.

– Ma come fate?

– Non essendo un ingegnere, signore, non posso dirtelo.

– E quale sarebbe il nome di quest'isola su cui vivete tu e la tua gente?

Hiroko rispose: – La nostra isola celestiale in mezzo al vasto mare d'acque è chiamato da noi Nuova Terra.

Al che Trevize e Pelorat si fissarono strabiliati.

Non vi fu il tempo di approfondire: stavano arrivando altre persone. Decine di persone. Probabilmente, pensò Trevize, quelle che non erano in mare o nei campi, e che non si trovavano troppo lontane. Per la maggior parte arrivarono a piedi, anche se si vedevano due veicoli da superficie... piuttosto antiquati e goffi.

Sì, quella era una società a basso livello tecnologico, eppure controllavano i fenomeni meteorologici.

Si sapeva che la tecnologia non procedesse necessariamente in modo compatto; che l'arretratezza in un settore non escludeva necessariamente un progresso considerevole in altri settori... certo però che quell'esempio di sviluppo non uniforme era insolito.

Almeno metà delle persone che stavano osservando la nave erano anziane, uomini e donne; c'erano anche tre o quattro bambini. Per il resto, le donne erano in maggioranza rispetto agli uomini. E nessuno sembrava spaventato od incerto.

Trevize mormorò a Bliss: – Li stai influenzando? Sembrano... sereni.

– Non li sto influenzando affatto – rispose Bliss. – Non tocco mai le menti se proprio non devo... È Fallom che mi preoccupa.

Per quanto i nuovi venuti fossero pochi, per chiunque si fosse imbattuto nelle normali folle di curiosi che si trovavano su qualsiasi mondo della Galassia, per Fallom rappresentavano una moltitudine, dal momento che la bambina aveva addirittura stentato ad abituarsi alla presenza dei tre adulti a bordo della "Far Star". Fallom aveva il respiro affannoso, gli occhi socchiusi, come se fosse in stato di shock.

Bliss l'accarezzava con gesti ritmici e delicati, mormorando una specie di nenia per calmarla, e sicuramente intervenendo anche con delicatezza infinita sulle sue fibrille mentali.

Fallom d'un tratto inspirò a fondo, ebbe quasi un sussulto violento, e si scosse. Drizzò la testa, guardò i presenti con un'aria non più stranita come prima e infilò la testa sotto il braccio di Bliss.

Pelorat pareva in preda ad un timore reverenziale, ed il suo sguardo si spostava continuamente da un Alphano all'altro. Disse: – Golan, sono tutti diversi tra loro.

Anche Trevize l'aveva notato. C'era un campionario assortito di colori di carnagione e di capelli, compreso un tipo dai capelli rossi, gli occhi azzurri e le lentiggini. Alcuni adulti (almeno sembravano tali) erano bassi come Hiroko, un paio erano più alti di Trevize. Un certo numero di maschi e di femmine avevano il taglio degli occhi uguale a quello di Hiroko, e Trevize rammentò che sui popolosi pianeti commerciali del settore di Fili quegli occhi erano la caratteristica della popolazione, lui però non era mai stato in quel settore.

Tutti gli Alphani non portavano nulla al di sopra della cintola, e i seni delle donne sembravano tutti piccoli. Era la particolarità fisica più uniforme che Trevize potesse vedere.

Bliss disse all'improvviso: – Hiroko, la mia piccola non è abituata ai viaggi

spaziali, e si ritrova a dover digerire troppe novità in una sola volta. Non sarebbe possibile farla sedere e magari mangiare qualcosa e bere?

Hiroko parve perplessa, e Pelorat le ripeté la richiesta di Bliss nel galattico più elaborato del periodo mediano dell'Impero.

Hiroko portò una mano alla bocca e si inginocchiò con movimenti aggraziati. – Imploro da te perdono, stimata signora – disse. – Non ho considerato i bisogni di codesta bambina, né i tuoi. La stranezza di questo evento mi ha troppo assorta. Vorresti tu... vorreste voi tutti, come visitatori ed ospiti, entrare nel refettorio per il pasto mattutino? Possiamo unirci a voi e fungere da vostri anfitrioni?

Bliss rispose lentamente, scandendo bene le parole, sperando che questo facilitasse la comprensione. – Siete davvero gentili. Però sarebbe meglio che solo tu fungessi da anfitrione, per il bene della bambina che non è abituata a stare con molte persone.

Hiroko si alzò. – Sarà fatto come da te richiesto.

Li guidò tranquilla attraverso il prato, mentre gli altri Alphani sembravano soprattutto interessarsi agli abiti degli stranieri. Trevize si tolse la giacca e la porse a un uomo che gli si era accostato e l'aveva toccata con aria interrogativa.

– Ecco – disse Trevize – guardala bene, ma restituiscila. – Poi rivolto ad Hiroko: – Fai in modo che la riabbia indietro, Hiroko.

– Oh, di certo, ti sarà ritornata, stimato signore – annuì seria la giovane.

Trevize sorrise e proseguì. Si sentiva più a proprio agio senza giacca in quella brezza carezzevole.

Non aveva visto armi addosso a chi lo attorniava, e constatò con interesse che gli Alphani non mostravano alcun timore né alcun disagio per le sue armi. Non sembravano nemmeno incuriositi. Forse non sapevano che quegli oggetti fossero armi. Da quanto aveva potuto osservare finora Trevize, Alpha aveva tutta l'aria di essere un mondo pacifico.

Una donna, portandosi di fronte a Bliss, si girò a esaminare meticolosamente la sua camicetta, quindi chiese: – Hai seni, stimata signora?

E, quasi fosse incapace di attendere una risposta, posò adagio una mano sul petto di Bliss.

Bliss sorrise. – Li ho, come hai appena scoperto. Forse non sono belli come i tuoi, ma non li nascondo per questo motivo: sul mio mondo è sconveniente ch'essi siano esibiti.

E soggiunse sottovoce rivolta a Pelorat: – Che te ne pare del mio Galattico Classico?

– Sei stata bravissima, Bliss.

La sala da pranzo era spaziosa, con lunghi tavoli ai quali su entrambi i lati erano fissate delle panche: chiaramente, gli Alphani consumavano pasti comunitari.

Trevize si sentiva un po' in colpa. In seguito alla richiesta di Bliss, tutto quello spazio era stato destinato adesso ad appena cinque persone, e gli altri Alphani erano stati relegati all'esterno. Alcuni, però, si erano fermati in prossimità delle

finestre (che erano semplici aperture nelle pareti, prive di qualsiasi protezione) presumibilmente per osservare gli stranieri a tavola.

Involontariamente, Trevize si chiese cosa sarebbe successo in caso di pioggia. Sicuramente, la pioggia sarebbe arrivata solo in caso di necessità, e sarebbe stata una pioggia lieve, senza raffiche di vento, che sarebbe cessata non appena cessato il bisogno. Quindi non sarebbe mai arrivata all'improvviso, e gli Alphani non sarebbero stati impreparati...

La finestra di fronte a Trevize si affacciava sul mare, ed in lontananza, all'orizzonte, a Trevize sembrò di scorgere un banco di nubi simile a quelli che oscuravano quasi del tutto il cielo ovunque, fatta eccezione per quel piccolo paradiso.

Il controllo meteorologico presentava dei vantaggi.

Furono serviti da una giovane che si muoveva in punta di piedi. Nessuno chiese agli ospiti cosa desiderassero; vennero serviti e basta. C'erano tre bicchieri... uno piccolo di latte, uno medio di succo d'uva, uno grande di acqua. Ogni commensale ricevette due uova in camicia con pezzettini di formaggio, e un piatto di pesce alla griglia e di patate arrosto accompagnate da foglie di lattuga.

Bliss guardò scoraggiata la quantità di cibo che aveva di fronte, non sapendo da dove iniziare. Fallom non aveva problemi del genere. Bevve avidamente il succo d'uva, quindi si lanciò sul pesce e le patate. Stava per usare le dita, ma Bliss le porse un grosso cucchiaio con l'estremità a rebbio che fungeva anche da forchetta, e Fallom l'accettò.

Pelorat sorrise soddisfatto e si dedicò subito alle sue uova.

Trevize lo imitò, dicendo: – Tanto per ricordare che gusto abbiano le uova vere.

Hiroko, trascurando la propria colazione ed osservando deliziata con quanto appetito mangiassero gli ospiti (perché anche Bliss finalmente si era messa all'opera con lo stesso slancio dei compagni), infine chiese: – È di vostro gradimento?

– Tutto ottimo – annuì Trevize, con voce un po' soffocata. – Su quest'isola il cibo non scarseggia... O ci offrite un pasto così abbondante per cortesia?

Hiroko ascoltò assorta ed evidentemente comprese il significato della domanda, in quanto rispose: – No, no, stimato signore. La nostra terra è generosa, il nostro mare ancor più. Le nostre anatre danno uova, le nostre capre e latte e formaggio. E abbiamo i nostri grani. Ma, soprattutto, il nostro mare è colmo di innumerevoli varietà di pesci, in copiosissima quantità. L'intero Impero potrebbe mangiare alle nostre tavole e tuttavia non esaurire il nostro mare pescoso.

Trevize sorrise tra sé. Chiaramente, la giovane Alphana non immaginava nemmeno quanto fosse grande in realtà la Galassia.

Disse: – Quest'isola è chiamata Nuova Terra, Hiroko. Dove può essere allora la Vecchia Terra?

Lei lo fissò confusa. – *Vecchia* Terra, hai detto? Imploro perdono, stimato signore: non comprendo.

Trevize spiegò: – Prima che ci fosse una Nuova Terra, il tuo popolo deve aver vissuto altrove: dov’è questo posto da cui proviene il tuo popolo?

– Di questo non so nulla, stimato signore – rispose Hiroko, l’espressione solenne e turbata. – Da una vita questa è la mia terra... e di mia madre, e della di lei madre, e delle madri venute prima... Di un’altra terra, non so nulla.

– Ma – insisté Trevize con garbo – perché chiamate questo posto *Nuova* Terra?

– Perché, stimato signore – rispose Hiroko altrettanto garbatamente – È da tutti chiamato così, da che mente di donna abbia raziocinio.

– Ma è una *Nuova* Terra, quindi una Terra venuta in seguito. Deve esserci una *Vecchia* Terra, una Terra precedente, da cui questa ha preso il nome. Ogni mattina c’è un nuovo giorno, il che significa che prima c’è stato un vecchio giorno. Non capisci che non può essere diversamente?

– No, stimato signore. So soltanto come questa terra è chiamata. Null’altro io so, né seguo questo tuo ragionare, che noi qui chiameremmo astruso. Senza offesa.

Trevize scosse la testa, frustrato.

9

Trevize mormorò a Pelorat: – Ovunque andiamo, qualsiasi cosa facciamo, non otteniamo alcuna informazione.

– Sappiamo dove sia la Terra... quindi, che importa? – fece Pelorat muovendo appena le labbra.

– Voglio sapere qualcosa sulla Terra.

– Hiroko è giovanissima: non può essere un pozzo di informazioni.

Trevize rifletté un istante, ed annuì. – Giusto, Janov.

Rivolgendosi ad Hiroko, disse: – Hiroko, non ci hai chiesto perché siamo qui sul vostro mondo.

Hiroko abbassò gli occhi. – Sarebbe scortese chiedere prima che abbiate mangiato e riposato, stimato signore.

– Ma adesso abbiamo mangiato, o quasi, e ci siamo riposati di recente, quindi ti dirò perché siamo qui. Il mio amico, dottor Pelorat, è uno studioso sul nostro mondo, un dotto: è un mitologo. Sai cosa significhi?

– No, stimato signore.

– Il mio amico studia le vecchie storie che si raccontano su ogni mondo. Queste storie si chiamano anche miti e leggende, ed è di questo che si interessa il dottor Pelorat. Su Nuova Terra ci sono dei dotti che conoscano le vecchie storie di questo mondo?

Hiroko si concentrò corrugando leggermente la fronte. – Non è una materia di mia conoscenza. Abbiamo nei dintorni un vecchio che ama parlare dei giorni antichi. Dove possa avere appreso queste cose, non so, e ritengo possa averle inventate di sana pianta, o le abbia udite da qualcuno che a sua volta le abbia inventate così. Forse è questa la materia di cui il tuo dotto compagno gradirebbe

sentire parlare, ma non intendo fuorviarvi. È mio parere – e si guardò attorno come se volesse assicurarsi che nessuno la sentisse – che il vecchio sia solo un blaterone, quantunque in molti lo ascoltino volentieri.

Trevize annuì. – A noi interessano proprio questi blateramenti. Non sarebbe possibile portare il mio amico da questo vecchio...

– Monolee è il suo nome.

– ...portarlo da Monolee, allora? Pensi che Monolee sia disposto a parlare col mio amico?

– Disposto a parlare? Dovresti chiedere, se mai, se sarà disposto a cessare di parlare. È solo un uomo, e dunque potendo parlerà senza pausa per mezzo mese... Senza offesa, stimato signore.

– Assolutamente. Adesso vorresti accompagnare il mio amico da Monolee?

– È sempre possibile farlo. Il vecchio è sempre a casa, e sempre ben disposto a salutare orecchie attente.

Trevize suggerì: – E forse una donna anziana potrebbe essere disposta a venire a sedersi con Bliss... Lei deve badare alla bambina e non può muoversi troppo. Ma le farebbe piacere un po’ di compagnia, perché si sa, alle donne piace...

– Blaterare? – disse Hiroko divertita. – Così dicono gli uomini, quantunque io abbia notato che gli uomini sono sempre i più grandi chiacchieroni. Quando tornano dalla pesca, fanno gara l’un l’altro per vedere chi ingigantisce di più con la fantasia le proprie imprese e le prede. E pur se nessuno bada loro, pur se non sono creduti, non cessano. Ma, basta, io stessa sto blaterando... Chiamerò un’amica di mia madre, una donna che ora scorgo attraverso la finestra, perché resti con la signora e la bambina dopo aver guidato il tuo amico, lo stimato dottore, da Monolee. Se il tuo amico sarà avido d’ascolto come Monolee lo sarà di parola, faticherai a separarli. Vogliate perdonare la mia momentanea assenza, ora.

Quando Hiroko fu uscita, Trevize si rivolse a Pelorat. – Senti, cerca di scoprire il più possibile da quel vecchio, e Bliss anche tu cerca di sapere il più possibile dalla donna che verrà qui... Ci occorrono informazioni sulla Terra.

– E tu? Cosa farai? – domandò Bliss.

– Io rimarrò con Hiroko, e vedrò di trovare una terza fonte di informazioni.

Bliss sorrise. – Ah, certo... Pel sarà con il vecchio; io con una vecchia. Tu ti sacrificherai e rimarrai con questa giovane seducente e seminuda: mi sembra un’equa suddivisione dei compiti.

– Guarda caso, Bliss, è *equa*.

– Già, dal tuo punto di vista, certamente!

Hiroko rientrò e si sedette di nuovo. – È tutto approntato. Lo stimato dottor Pelorat verrà portato da Monolee, e la stimata signora Bliss, insieme alla bambina, avrà compagnia. Mi vuoi dunque concedere, stimato signor Trevize, l’onore di proseguire con te la conversazione, forse riguardo questa Vecchia Terra di cui...

– Blatero? – fece Trevize.

– No – disse Hiroko ridendo. – Ma è stato giusto burlarmi. Ho mostrato solo scortesia sino ad ora nel rispondere alla tua domanda. Mi aggraderebbe fare

ammenda.

Trevize chiese a Pelorat: – Aggraderebbe?

– Le piacerebbe molto, – mormorò Pelorat.

Trevize disse: – Hiroko non c'è stata scortesia, ma se servirà a tranquilizzarti, parlerò volentieri con te.

– Ti ringrazio per la tua bontà – fece Hiroko, alzandosi.

Anche Trevize si alzò. – Bliss, controlla che Janov non si trovi in pericolo.

– Ci penso io. Tu invece hai le tue... – Bliss indicò con un cenno le fondine.

– Non credo che ne avrò bisogno – rispose Trevize impacciato.

Seguì Hiroko all'esterno. Il sole era alto nel cielo, e c'era ancor più caldo. Come sempre, nell'aria si avvertiva un profumo strano. Trevize ricordava quello debole di Comporellen, quello leggermente muschiato di Aurora, quello delizioso di Solaria. (Su Melpomenia indossavano le tute spaziali, all'interno delle quali si sentiva solo l'odore del proprio corpo.) In ogni caso, il profumo scompariva in poche ore per la saturazione dei centri olfattivi del naso.

Su Alpha si sentiva una calda fragranza di erba, e Trevize provò un certo disappunto al pensiero che sarebbe durata così poco.

Stavano avvicinandosi ad una piccola costruzione che sembrava fatta di malta rosa chiaro.

– È la mia casa – disse Hiroko. – Apparteneva un tempo alla sorella minore di mia madre.

Entrò, invitando Trevize a seguirla. La porta era aperta... o meglio, non c'era alcuna porta per la precisione, notò Trevize.

Disse: – Cosa fate quando piove?

– Siamo preparati. La pioggia dura sempre due giorni, fino a tre ore avanti l'alba, quando è maggiore il fresco, ed il terreno si bagna meglio. Quando piove, mi basta tirare attraverso la porta questa tenda robusta ed impermeabile.

Mentre parlava, Hiroko tirò la tenda: sembrava fatta di una specie di tela spessa.

– La lascerò così, adesso – proseguì Hiroko. – Tutti così sapranno che sono in casa ma non a disposizione, in quanto addormentata od impegnata in cose di importanza.

– Non sembra granché come mezzo per proteggere la propria intimità.

– È un'ottima protezione. Vedi, l'entrata è coperta.

– Ma chiunque potrebbe spingerla da parte.

– In spregio ai desideri dell'occupante? – fece Hiroko confusa. – Si fanno cose simili sul tuo mondo? Sarebbe barbaro.

Trevize sorrise. – Chiedevo soltanto.

Hiroko lo condusse nella seconda delle due stanze, e lo invitò ad accomodarsi su una sedia imbottita. Erano stanze anguste e spoglie che trasmettevano un lieve senso di claustrofobia, ma sembrava fosse destinata ad essere soltanto un luogo dove appartarsi e riposare. Le aperture delle finestre erano piccole e vicine al soffitto, ma disposte con cura lungo le pareti c'erano delle strisce di materiale

speculare che diffondevano la luce. Nel pavimento c’erano delle fessure da cui si alzava una corrente lieve e fresca. Non c’era traccia di illuminazione artificiale, e Trevize si chiese se gli Alphani dovessero alzarsi all’alba ed andare a letto al tramonto.

Stava per domandarlo, quando Hiroko lo precedette dicendo: – La signora Bliss è la tua compagna?

Trevize rispose cauto: – Mi chiedi, cioè, se sia la mia compagna sessuale?

Hiroko arrossì. – Ti scongiuro, abbi riguardo per le convenienze della conversazione educata... Comunque, sì... mi riferivo alle piacevolezze private.

– No, è la compagna del mio amico studioso.

– Eppure sei tu il più giovane, ed il più piacente.

– Be’, grazie, ma Bliss è di un altro avviso: lei preferisce di gran lunga il dottor Pelorat.

– Ciò mi sorprende molto... Lui non ti rende partecipe?

– Non gli ho mai fatto una richiesta del genere, ma sono certo che risponderebbe di no. Né vorrei una risposta diversa.

Hiroko annuì. – Capisco. È il suo deretano.

– Il suo deretano?

– Sai... Questo. – Ed Hiroko si batté una mano sul grazioso posteriore.

– Ah, quello! Capisco. Sì, Bliss ha proporzioni generose nella regione pelvica. – Trevize tracciò una curva con le mani e strizzò l’occhio. (Ed Hiroko rise.)

Trevize disse: – Comunque, a molti uomini piace quel genere di abbondanza fisica.

– Stento a crederlo. È da ingordi desiderare in eccesso ciò che sia piacevole se preso con moderazione. Mi preferiresti, tu, se avessi seni grossi e penzolanti, coi capezzoli rivolti ai piedi? In verità, ho visto seni simili, ma non ho visto frotte di uomini accorrenti. Le poverette afflitte da tale sventura devono coprire le loro mostruosità... come la signora Bliss.

– Le dimensioni eccessive non attraggono nemmeno me, comunque sono sicuro che se Bliss copre i seni non lo fa per nascondere qualche imperfezione.

– Dunque, tu, non disapprovi il mio aspetto e la mia forma?

– Sarei un pazzo se lo facessi: sei molto bella.

– E sulla tua nave, andando di mondo in mondo, cosa fai per procurarti piacere... essendo a te negata la signora Bliss?

– Nulla, Hiroko. Non c’è nulla che possa fare. Di tanto in tanto penso al piacere, e questo crea dei disagi, ma chi viaggia nello spazio sa benissimo che certe volte si debbano fare delle rinunce: ci ripaghiamo dei disagi in altre occasioni.

– Se è un disagio, in che modo è possibile rimediare?

– Ora che ne parli, il disagio che avverto è aumentato. Ma non credo che sarebbe cortese suggerire quale potrebbe essere per me la cura migliore.

– Sarebbe scortese se a suggerirla fossi io?

– Dipende dal suggerimento.

– Io suggerirei di procurarci piacere a vicenda.
– Hiroko, mi hai portato qui perché arrivassimo a questo?
Hiroko sorrise. – Sì. È il mio dovere di padrona di casa, ed è anche ciò che desidero.
– In tal caso, ammetto che anch’io lo desidero. Anzi, mi... mi aggraderebbe molto procurarti piacere.



CAPITOLO DICIOTTESIMO
LO SPETTACOLO MUSICALE

10

Pranzarono nella stessa sala in cui avevano fatto colazione. Era piena di Alphani, e con loro c'erano Trevize e Pelorat, graditi ospiti. Bliss e Fallom mangiavano separate, più o meno in privato, in una piccola *dépendance*.

C'erano parecchi tipi di pesce, ed una zuppa in cui galleggiavano pezzetti di carne, forse capretto bollito. C'erano pagnotte da affettare, burro e marmellata; un'insalata abbondante; niente dessert, ed un'infinità di brocche di succhi di frutta. Trevize e Pelorat, dopo la sostanziosa colazione, si limitarono ad un pasto frugale, a differenza di tutti gli altri.

– Come faranno a non ingrassare? – si chiese Pelorat a mezza voce.

Trevize si strinse nelle spalle. – Molti lavori pesanti, forse.

Chiaramente era un società in cui il decoro a tavola non avesse molto valore. C'era un frastuono di grida, risate, tazze battute con forza sul tavolo... tazze solide evidentemente infrangibili. E le donne erano chiassose quanto gli uomini, per quanto in modo più stridulo.

Pelorat era frastornato, ma Trevize, che almeno per ora non avvertiva la benché minima traccia del disagio di cui avesse parlato con Hiroko, si sentiva rilassato e di ottimo umore.

Disse: – Niente male, questo ambiente. Sembra che questa gente si goda la vita e non abbia eccessive preoccupazioni. Controllano il tempo, hanno cibo a volontà. Per loro questa è una specie di epoca aurea che non termina mai.

Dovette gridare per farsi sentire, e Pelorat gli urlò di rimando: – Ma tutto questo baccano!

– Ci sono abituati.

– Non vedo come facciano a capirsi in mezzo a tanto chiasso!

Sicuramente, i due ospiti non capivano nulla. A un volume così alto, la strana pronuncia, la grammatica arcaica e l'ordine delle parole della lingua alphana formavano un miscuglio incomprensibile. Per Trevize e Pelorat era come ascoltare i rumori di uno zoo spaventato.

Solo dopo il pranzo si riunirono a Bliss in una piccola costruzione che a Trevize parve quasi identica alla casa di Hiroko, e che era stata assegnata agli ospiti come alloggio provvisorio. Fallom era nella seconda stanza, finalmente sola, e stava cercando di fare un sonnellino, spiegò Bliss.

Pelorat guardò l'apertura murale che fungeva da porta e disse incerto: – Non c'è molta privacy qui. Come possiamo parlare liberamente?

Trevize disse: – Ti assicuro che una volta tirata la tenda non saremo disturbati

da alcuno: la tenda è una barriera impenetrabile che ha la solidità di una consuetudine sociale.

Pelorat alzò lo sguardo verso le finestre aperte. – Possono sentirci.

– Non c'è bisogno che gridiamo. Gli Alphani non staranno ad origliare. Anche quando erano fuori dalle finestre della sala da pranzo a colazione, si mantenevano a rispettosa distanza.

Bliss sorrise. – Hai imparato moltissimo sulle usanze alphane nel tempo che hai trascorso in compagnia della piccola Hiroko, e sembri molto sicuro del loro rispetto per l'intimità altrui. Cosa è successo?

Trevize replicò: – Se hai capito che la mia situazione mentale è cambiata in meglio ed immagini il motivo, posso solo chiederti di lasciare in pace la mia mente.

– Sai benissimo che Gaia non toccherà la tua mente in alcuna circostanza, a meno che non si tratti di una emergenza vitale. Comunque, non sono mentalmente cieca. Ho percepito quel che è successo a un chilometro di distanza: è un'abitudine cui non puoi rinunciare quando viaggi nello spazio, mio caro erotomane?

– Erotomane? Via, Bliss... Due sole volte in tutto il viaggio. Due volte!

– Siamo stati solo su due mondi abitati da femmine umane funzionanti. Due su due... ed in entrambi i casi è successo quasi subito dopo il nostro arrivo.

– Sai benissimo che non avevo scelta su Comporellen.

– Hai ragione. Ricordo che tipo era quella – rise Bliss. – Eppure non credo che Hiroko ti abbia bloccato nella sua morsa d'acciaio, né abbia piegato il tuo povero corpo con la sua irresistibile forza di volontà.

– Certo che no: ero perfettamente consenziente. Comunque, la proposta è partita da lei.

Con una punta di invidia nella voce, Pelorat chiese: – Ti capita sempre così, Golan?

– Certo, Pel – fece Bliss. – Le donne sono impotenti di fronte al suo fascino.

– Magari – disse Trevize. – Ma non è così... E sono contento che non sia così... Ho altre cose che mi interessano nella vita. Comunque, in questo caso sono stato irresistibile. In fin dei conti, siamo le prime persone provenienti da un altro mondo che lei abbia mai visto... che gli Alphani delle ultime generazioni abbiano mai visto, forse. Da certe cose che Hiroko si è lasciata sfuggire, da certe sue osservazioni, ho capito che fosse abbastanza eccitata dall'idea che potessi essere diverso dagli Alphani, o anatomicamente od in quanto a tecnica... Poverina. Temo che sia rimasta delusa.

– Oh? – fece Bliss. – E tu, sei rimasto deluso?

– No – rispose Trevize. – Sono stato su parecchi mondi e l'esperienza non mi manca. Ed ho scoperto che la gente è sempre la stessa e che il sesso è sempre lo stesso. Se ci sono differenze apprezzabili, di solito si tratta di cose banali e spiacevoli. I profumi che ho incontrato in vita mia! Ricordo che una ragazza non riusciva a combinare nulla se non c'era della musica suonata a tutto volume, musica che era un'accozzaglia di suoni stridenti. Così lei suonava questa musica,

ed allora ero io a non riuscire a combinare nulla. Ve lo assicuro... il vecchio sistema tradizionale mi va benissimo.

– A proposito di musica – disse Bliss. – Siamo stati invitati ad uno spettacolo musicale dopo cena. Una manifestazione molto formale, pare... in nostro onore. Mi è parso di capire che gli Alphani siano molto orgogliosi della loro musica.

Trevize fece una smorfia. – Il loro orgoglio non renderà certo la musica più piacevole alle nostre orecchie.

– Ascolta – fece Bliss. – Sono orgogliosi perché pare che suonino con maestria degli strumenti estremamente arcaici. Estremamente arcaici, capito? Attraverso di essi può darsi che riusciamo ad avere informazioni sulla Terra.

Trevize inarcò di colpo le sopracciglia. – Un'idea interessante. E a proposito... forse voi due avete già qualche informazione. Janov, hai visto quel tale Monolee?

– Certo – rispose Pelorat. – Sono rimasto con lui per tre ore, ed Hiroko non esagerava: si è trattato in pratica di un monologo continuo da parte sua e quando mi sono allontanato per venire a pranzare Monolee si è aggrappato a me e non mi ha lasciato andare finché non gli ho promesso che sarei tornato quanto prima ad ascoltarlo.

– E non ti ha raccontato nulla di interessante?

– Be', anche lui, come chiunque altro, ha insistito sulla radioattività letale della Terra; ha detto che gli antenati degli Alphani furono gli ultimi a lasciare il pianeta e che se non fossero partiti sarebbero morti... E, Golan, la sua enfasi è stata tale che ho dovuto credergli per forza. Ne sono convinto... La Terra è morta, e la nostra ricerca a conti fatti è inutile.

11

Dalla sua sedia Trevize fissò Pelorat, seduto su una branda. Bliss, che sedeva accanto a Pelorat, si alzò e guardò i due uomini.

Infine, Trevize disse: – Lascia che sia io a giudicare l'utilità della nostra ricerca, Janov. Riferiscimi quello che ti ha raccontato quel vecchio chiacchierone... in modo conciso, naturalmente.

Pelorat disse: – Mentre Monolee parlava ho preso appunti. È servito ad aumentare la credibilità del mio ruolo di studioso, ma non c'è bisogno che li consulti. Monolee parlava a ruota libera. Ogni cosa che dicesse gli ricordava qualcos'altro, ma, naturalmente, è da una vita che cerco di sistemare in modo organico le informazioni per ricavarne i dati rilevanti e significativi, quindi per me è quasi un fatto istintivo riuscire a condensare un discorso lungo e incoerente trasformandolo...

Trevize intervenne garbato: – In qualcosa di altrettanto lungo e incoerente? Vieni al punto, Janov.

Imbarazzato, Pelorat si schiarì la voce. – Sì, certo, vecchio mio. Cercherò di presentare un resoconto organico e cronologicamente ordinato... La Terra era la

patria originale dell'umanità e di milioni di specie di piante e animali. Continuò a esserlo per innumerevoli anni, fino all'invenzione del volo iperspaziale. Poi furono fondati i Mondi Spaziali, che si staccarono dalla Terra, crearono culture indipendenti e giunsero a disprezzare e ad opprimere il pianeta madre.

«Dopo un paio di secoli di questa situazione, la Terra riuscì a riguadagnare la propria libertà, anche se Monolee non mi ha spiegato di preciso come avvenne... e io non ho osato fargli delle domande, anche se mi avesse lasciato la possibilità di interromperlo, perché così lo avrei fatto divagare ulteriormente... In effetti, ha accennato ad un eroe terrestre di nome Elijah Baley, ma i riferimenti a quel personaggio erano così caratteristici dell'abitudine di attribuire a una singola figura le imprese di intere generazioni che francamente sarebbe stato inutile cercare di...

Bliss disse: – Pel, caro, ti abbiamo capito perfettamente.

Pelorat si fermò di nuovo a riflettere. – Oh, certo. Scusate... La Terra avviò una seconda ondata di colonizzazione, fondando molti nuovi mondi. Il nuovo gruppo di Coloni si dimostrò più forte degli Spaziali, li superò, li sconfisse, ed alla fine fondò l'Impero Galattico. Durante le guerre tra Coloni e Spaziali... no, non guerre, perché Monolee ha usato il termine "conflitto" e lo ha ribadito... durante il conflitto, la Terra diventò radioattiva.

Trevize osservò seccato: – Che assurdità, Janov. Come può un mondo *diventare* radioattivo? Tutti i mondi sono leggermente radioattivi dal momento della loro formazione, e la radioattività decade lentamente: un mondo non diventa radioattivo.

Pelorat si strinse nelle spalle. – Sto solo riferendoti le parole di Monolee. E lui mi ha solo raccontato qualcosa che qualcun altro gli aveva raccontato dopo averla sentita da un altro ancora, e via dicendo... È la storia popolare, tramandata da chissà quante generazioni, con chissà quante distorsioni ad ogni passaggio.

– Capisco, ma non esistono libri, documenti primitivi in grado di fornirci una versione più precisa del racconto di Monolee?

– In effetti, sono riuscito a chiederglielo, e la risposta è stata no. Monolee ha detto in modo vago che nell'antichità c'erano sì dei libri sull'argomento, libri andati smarriti da un pezzo, ma che lui mi stava raccontando appunto il contenuto di tali libri.

– Sì, travisato e distorto. Sempre la stessa storia... Su qualsiasi mondo andiamo, in un modo o nell'altro i documenti riguardanti la Terra sono scomparsi... Be', secondo lui, allora, come sarebbe iniziata la radioattività sulla Terra?

– Non me ne ha parlato dettagliatamente. Ha solo accennato alla responsabilità degli Spaziali, ma ho capito che gli Spaziali erano i demoni ai quali i Terrestri attribuivano la colpa di qualsiasi sventura. La radioattività...

Una voce squillante lo interruppe. – Bliss, io sono Spaziale?

Fallom era ferma sulla soglia tra le due stanze, i capelli arruffati, la camicia da notte (destinata in origine alle dimensioni maggiori di Bliss) scivolata da una spalla a rivelare un seno non sviluppato.

Bliss disse: – Ci preoccupiamo di chi può origliare da fuori e ci siamo scordati

di chi origlia dentro... Fallom, perché dici così? – Si alzò, andando dalla Solariana.

Fallom rispose: – Non ho quello che hanno loro – e indicò i due uomini – né quel che hai tu, Bliss: sono diversa. È perché sono una Spaziale?

– Lo sei, Fallom – disse Bliss in tono carezzevole. – Ma certe piccole differenze non hanno importanza. Vieni, a letto.

Fallom divenne docile, come accadeva sempre quando interveniva Bliss. Si girò e fece: – Sono un demone? Cos'è un demone?

Bliss disse girando la testa: – Aspettatemi, torno subito.

Rientrò dopo alcuni minuti, scuotendo il capo. – Dormirà finché non la sveglierò io. Avrei dovuto farlo prima, immagino... ma qualsiasi modificazione mentale deve essere giustificata da una effettiva necessità. – E aggiunse, quasi volesse difendersi: – Non posso permettere che cominci a rimuginare sulle differenze tra il suo corredo genitale e il nostro.

Pelorat osservò: – Un giorno dovrà sapere di essere un ermafrodita.

– Un giorno – annuì Bliss. – Non ora, però. Continua a raccontare, Pel.

– Be', la Terra diventò radioattiva, od almeno la sua crosta. All'epoca, la Terra aveva una popolazione incredibilmente numerosa concentrata in enormi città situate per lo più sottoterra...

– Questo è certamente falso – intervenne Trevize. – Deve essere il patriottismo locale che glorifica l'età aurea di un pianeta ispirandosi in questo caso all'età aurea di Trantor, quando Trantor era la capitale imperiale di un sistema di mondi esteso quanto la Galassia.

Pelorat esitò un istante, quindi disse: – Golan, credimi, non devi insegnarmi il mio mestiere. Noi mitologi sappiamo benissimo che i miti e le leggende contengono elementi plagiati altrove, lezioni morali, cicli naturali, e cento altre distorsioni, e ci sforziamo di eliminarle per arrivare al fondo di verità che può esserci. La stessa tecnica va usata anche con le storie più credibili, perché nessuno scrive la verità pura e semplice... sempre ammesso che esista. Adesso, ti sto dicendo più o meno quello che mi ha detto Monolee, anche se è probabile che anch'io a mia volta aggiunga delle distorsioni nonostante cerchi di essere obiettivo.

– D'accordo. Continua, Janov – fece Trevize. – Non intendevo offenderti.

– Ed io non mi sono offeso. Le immense città, sempre che esistessero, crollarono con il progressivo aumento della radioattività, e la popolazione diminuì drammaticamente aggrappandosi a quelle regioni relativamente prive di radiazioni. Per bloccare l'aumento della popolazione si ricorse ad un severo controllo delle nascite e all'eutanasia per le persone oltre i sessant'anni.

– Orribile – fece Bliss indignata.

– Indubbiamente – convenne Pelorat. – Ma è quel che facevano, stando a Monolee, e può darsi che sia vero trattandosi di una cosa che non fa onore ai Terrestri ed essendo poco probabile l'invenzione e l'aggiunta di particolari poco lusinghieri. I Terrestri, dopo il disprezzo e l'oppressione degli Spaziali, ora erano disprezzati ed oppressi dall'Impero... questa però potrebbe essere una esagerazione dovuta all'autocommiserazione, un sentimento molto allettante. Per esempio, c'è

quel caso...

– Sì, sì, Pelorat. Un'altra volta. Continua con la Terra.

– Chiedo scusa... L'Impero, in uno slancio di generosità, accettò di portare via il terreno contaminato e di sostituirlo importando del terreno non radioattivo. Va da sé che era un'impresa colossale di cui l'Impero si stancò ben presto, soprattutto dato che quel periodo dovrebbe coincidere con la caduta di Kandar V, dopo la quale l'Impero aveva cose assai più gravi di cui preoccuparsi.

«La radioattività continuò ad aumentare, la popolazione a diminuire, ed infine l'Impero in un nuovo slancio di generosità si offrì di trasferire quel che restava della popolazione su un nuovo mondo tutto per i superstiti... su questo mondo, insomma.

«In un epoca precedente, pare, una spedizione aveva rifornito di forme di vita l'oceano, così quando si misero a punto i piani per il trasferimento dei Terrestri, su Alpha c'erano già un'atmosfera d'ossigeno ed ampie risorse alimentari. Ai mondi dell'Impero Galattico non interessava questo mondo, perché esiste una certa avversione naturale per i pianeti appartenenti ad un sistema binario di stelle. Nei sistemi binari i mondi abitabili sono rarissimi, e a mio avviso anche quelli abitabili vengono rifiutati perché si pensa che abbiano per forza qualcosa che non va. È una forma di pensiero ricorrente. Per esempio, c'è un caso notissimo...

– Il caso notissimo, dopo, Janov – disse Trevize. – Continua a parlare del trasferimento.

Pelorat ubbidì, accelerando leggermente il ritmo del discorso. – A questo punto, bisognava solo provvedere alla creazione del territorio vero e proprio. Nella parte meno profonda dell'oceano si cominciò ad accumulare del materiale scavato dagli abissi, fino a formare l'isola di Nuova Terra. Vennero poi aggiunti massi e banchi corallini, e vennero seminate piante da superficie in modo che il sistema di radici contribuisse alla stabilità del terreno. L'Impero si era di nuovo imbarcato in un'impresa colossale. Forse all'inizio i piani prevedevano la formazione di continenti, ma una volta allestita questa unica isola la fase di generosità dell'Impero era ormai terminata.

«I Terrestri superstiti furono portati qui. Le flotte imperiali trasferirono su Alpha uomini ed attrezzature, e non tornarono mai più. I Terrestri di Nuova Terra si ritrovarono in un isolamento totale.

Trevize disse: – Totale? Monolee ha detto che prima di noi non era mai venuto nessuno?

– Quasi totale. Anche accantonando la ripugnanza di carattere superstizioso verso i sistemi binari, a che scopo venire qui? Occasionalmente, rare volte, arrivava magari una nave, come la nostra, ma una volta partita, chiuso... nessun altro contatto.

Trevize disse: – Hai chiesto a Monolee la posizione della Terra?

– Certo: non la conosce.

– Ma se sa tante cose di storia terrestre, come fa a non conoscere la posizione della Terra?

– Per la precisione, Golan, gli ho chiesto se la stella ad un parsec da Alpha non potesse essere il sole attorno a cui ruoti la Terra. Monolee non sapeva cosa fosse un parsec, e io gli ho spiegato che è una breve distanza astronomica. Breve o lunga, lui non sapeva dove fosse la Terra, ha detto. E ha detto di non conoscere alcuno che lo sappia, e che secondo lui sia sbagliato cercare di trovarla, perché bisogna lasciare che continui a muoversi nello spazio in pace, per sempre.

– Sei d'accordo con lui? – fece Trevize.

Pelorat scosse la testa, mestamente. – Non proprio... Ma Monolee ha detto che dato il continuo aumento della radioattività, il pianeta deve essere diventato completamente inabitabile poco dopo il trasferimento su Alpha, quindi adesso dovrebbe essere tanto radioattivo, da essere inavvicinabile.

– Sciocchezze – sbottò deciso Trevize. – Un pianeta non può diventare radioattivo e, una volta radioattivo, continuare ad incrementare il livello di radioattività: la radioattività può solo diminuire.

– Ma Monolee è talmente sicuro... Sono tante le persone incontrate su altri mondi che concordano sulla radioattività della Terra... Mi sembra del tutto inutile proseguire.

Trevize inspirò a fondo, e controllando il proprio tono di voce disse: – Sciocchezze, Janov... Non è vero.

Pelorat replicò: – Be', vecchio mio, non devi credere a qualcosa solo perché vuoi crederci.

– Quello che voglio non c'entra. Su tutti i mondi che visitiamo ci accorgiamo che qualsiasi documento riguardante la Terra sia sparito. Perché sarebbero spariti se non ci fosse nulla da nascondere, se la Terra fosse un pianeta radioattivo morto ed inavvicinabile?

– Non saprei, Golan.

– Lo sai, invece. Quando stavamo avvicinandoci a Melpomenia hai detto che la radioattività potrebbe essere l'altra faccia della medaglia. Distruggere i documenti per eliminare le informazioni precise; divulgare la storia della radioattività per fornire informazioni imprecise. Due sistemi per scoraggiare qualsiasi tentativo di ricerca della Terra... E noi non dobbiamo lasciarci ingannare e scoraggiarci.

Bliss disse: – Se non sbaglio, tu pensi che quella stella vicina sia il sole della Terra. Che senso ha, allora, continuare a discutere di questa ipotetica radioattività? Perché non raggiungiamo quella stella e controlliamo se ci sia davvero la Terra e come sia?

Trevize rispose: – Perché gli abitanti della Terra devono essere straordinariamente potenti, e io preferirei andare là disponendo di qualche dato sul pianeta e sui suoi abitanti. E dal momento che continuo a non sapere nulla, avvicinarsi alla Terra rappresenta un pericolo. Sto pensando di lasciarvi qui su Alpha e di proseguire da solo: mettere a repentaglio una vita è più che sufficiente.

– No, Golan – disse Pelorat infervorandosi. – Bliss e Fallom possono restare qui, io però devo venire con te. Cerco la Terra da prima che tu nascessi, e non posso fermarmi quando la meta è così vicina, quali che siano i pericoli che mi

attendono.
– Bliss e Fallom non aspetteranno qui – intervenne Bliss. – Io sono Gaia, e Gaia può proteggerci persino dalla Terra.
– Lo spero – osservò cupo Trevize. – Comunque, Gaia non ha potuto impedire l'eliminazione di tutti i ricordi primitivi del ruolo avuto dalla Terra nella sua fondazione.
– È successo agli albori della storia di Gaia, quando Gaia non era ancora ben organizzata, quando non era ancora un organismo perfezionato. Adesso le cose sono diverse.
– Lo spero... Ma non è per caso che tu abbia delle informazioni sulla Terra che noi non abbiamo? Questa mattina ti ho chiesto di parlare con la vecchia che sarebbe venuta a farti compagnia...
– L'ho fatto.
– E cosa hai scoperto?
– Riguardo la Terra, nulla: vuoto assoluto.
– Ah.
– Ma gli Alphani sono biotecnologi molto progrediti.
– Oh?
– Su questa piccola isola, hanno fatto crescere e sperimentato moltissime varietà di piante e animali, e hanno creato un equilibrio ecologico ideale, stabile ed indipendente, malgrado il numero ridotto delle specie che avevano all'inizio. Hanno migliorato le forme di vita oceaniche trovate al loro arrivo alcuni millenni fa, aumentando il loro potere nutritivo e migliorando il gusto. È la loro biotecnologia che ha trasformato questo mondo in un paradiso d'abbondanza. Ed hanno anche dei progetti per se stessi.
– Cioè?
Bliss spiegò: – Sanno benissimo di non potere progredire oltre certi limiti dal momento che sono confinati sull'unico lembo di terra esistente sul loro mondo, ma sognano di diventare anfibi.
– Di diventare cosa?
– Anfibi. Intendono farsi crescere delle branchie, oltre ai polmoni. Sognano di poter passare sott'acqua lunghi periodi di tempo, di trovare zone poco profonde e di costruire delle strutture sul fondo dell'oceano. La vecchia era raggiante di gioia mentre me ne parlava; però ha ammesso che gli Alphani stanno lavorando a questo progetto da ormai parecchi secoli, e che i progressi sono stati scarsi.
Trevize disse: – Sono due campi in cui potrebbero essere più avanti di noi... il controllo meteorologico e la biotecnologia... Chissà che tecniche usano?
– Dovremmo rivolgerci ai loro specialisti – fece Bliss. – E non è detto che quelli siano disposti a discuterne.
– Il nostro interesse primario qui è un altro – disse Trevize. – Comunque non sarebbe tempo sprecato se la Fondazione cercasse di imparare qualcosa da questo mondo in miniatura.
– Ma su Terminus riusciamo a controllare le condizioni meteorologiche

abbastanza bene – osservò Pelorat.

– Il controllo è discreto su molti mondi – annuì Trevize. – Però si tratta sempre di un fenomeno che interessa tutto il pianeta. Gli Alphani invece controllano le condizioni meteorologiche di una piccola parte del loro mondo, e devono adottare tecniche che a noi mancano... Nient’altro, Bliss?

– Degli inviti... A quanto pare, quando non si dedica all’agricoltura e alla pesca, questa gente ama festeggiare. Dopo cena, questa sera, ci sarà lo spettacolo musicale di cui vi ho già parlato. Domani ci sarà una festa sulla spiaggia. Lungo tutta la costa, pare, si riuniranno tutti quelli che non saranno impegnati nei campi e festeggeranno il mare e il sole, dato che nei due giorni successivi pioverà. Poi, la mattina dopo, la flotta da pesca tornerà, prima che cominci a piovere, e verso sera ci sarà una festa alimentare con assaggi del pesce pescato.

Pelorat gemette. – I pasti normalmente sono già più che abbondanti. Chissà come sarà una festa alimentare?

– Sarà imperniata sulla varietà, non sulla quantità, se ho ben capito... Comunque, noi quattro siamo invitati a partecipare ad ogni festa, soprattutto allo spettacolo musicale di questa sera.

– Lo spettacolo con gli strumenti antichi? – fece Trevize.

– Esattamente.

– Tra parentesi, antichi in che senso? Sono computer primitivi?

– No, no. È questo il punto. Non si tratta di musica elettronica, ma di musica meccanica. Mi hanno descritto com’è: sfregano delle cose, soffiano dentro certi tubi, percuotono delle superfici.

– Stai inventandoti tutto per scherzo, spero? – disse Trevize allibito.

– Niente affatto... E la tua Hiroko suonerà uno di quei tubi, di cui ora non ricordo il nome... quindi dovresti riuscire a sopportare il concerto.

– L’idea mi affascina – disse Pelorat. – Non so quasi nulla della musica primitiva, e mi piacerebbe davvero sentirla.

– Non è la “mia Hiroko” – disse gelido Trevize. – Ma secondo te useranno strumenti di origine terrestre?

– Credo proprio di sì – rispose Bliss. – Almeno, le donne alphane dicono che sono strumenti che esistessero già molto tempo prima che i loro antenati venissero qui.

– In tal caso, può darsi che valga la pena di sentire tutti quegli sfregamenti, quei soffi e quei colpi – riconobbe Trevize. – Forse ci daranno qualche indizio utile riguardo la Terra.

12

Stranamente, era Fallom la più eccitata alla prospettiva della serata musicale. Lei e Bliss si erano lavate nella latrina esterna dietro il loro alloggio, che comprendeva un bagno con acqua corrente calda e fredda (o meglio, tiepida e

fresca), un lavabo ed un gabinetto a seggetta. La latrina era pulitissima e, nel sole del tardo pomeriggio, persino bene illuminata ed accogliente.

Come sempre, Fallom era affascinata dal seno di Bliss, e Bliss (ora che Fallom capiva il galattico) non poté fare a meno di spiegarle che sul suo mondo la gente era fatta così. Al che, inevitabilmente, Fallom chiese: – Perché? – e Bliss dopo avere riflettuto un po' dovette ricorrere alla risposta universale dicendo: – Perché sì!

Terminato il bagno, Bliss aiutò Fallom ad indossare l'indumento intimo e la gonna fornite dagli Alphani. Le sembrò abbastanza ragionevole lasciare Fallom nuda dalla vita in su. Bliss invece, pur indossando gli indumenti alphani dalla vita in giù (capi un po' stretti sui fianchi), mise la propria camicetta. Era sciocco essere troppo inibita e non voler mostrare i seni in una società dove tutte le donne lo facessero, specialmente considerando che lei non aveva seni grandi e cadenti, ma ben fatti come tutti quelli visti prevalentemente su Alpha... ma, be', Bliss non se la sentiva proprio.

Poi toccò ai due uomini ritirarsi nella latrina. Trevize si lagnò in modo tipicamente maschile del tempo eccessivo trascorso dalle donne in bagno.

Bliss fece girare Fallom per accertarsi che la gonna stesse a posto sulla figuretta acerba di lei. Disse: – È una gonna molto graziosa, Fallom. Ti piace?

Fallom si guardò in uno specchio e rispose: – Sì, mi piace. Ma non avrò freddo con niente addosso? – E si passò le mani sul petto nudo.

– Non credo, Fallom. È un mondo abbastanza caldo, questo.

– Però tu porti qualcosa!

– Certo. Si usa così sul mio mondo... Ascolta, Fallom, durante la cena e dopo staremo con molti Alphani. Credi di riuscire a resistere?

Fallom sembrò turbata, e Bliss continuò: – Io sarò seduta alla tua destra e ti stringerò. Pel siederà a sinistra, e Trevize di fronte a te. Non permetteremo a nessuno di parlarti, e tu non dovrai parlare a nessuno.

– Proverò Bliss.

– E poi, alcuni Alphani suoneranno per noi della musica, in modo speciale. Sai cosa sia la musica? – Bliss cominciò a canticchiare imitando come meglio potesse un brano di musica elettronica.

Il viso di Fallom si illuminò. – Vuoi dire... – L'ultima parola era in solariano. Fallom iniziò a cantare.

Bliss spalancò gli occhi. Era una melodia splendida, anche se un po' irruenta e ricca di trilli. – Esatto – annuì. – Musica.

Fallom raccontò eccitata: – Jemby suonava... musica, di continuo. Suonava musica su un... – Di nuovo una parola nella sua lingua.

Bliss ripeté la parola dubbiosa. – Su un fliute?

Fallom rise. – Non fliute... si dice...

Sentendole confrontare direttamente, Bliss capì la differenza tra le due parole, ma capì anche che non sarebbe riuscita a pronunciare la seconda. – Come è fatto? – chiese.

Il vocabolario di galattico ancora limitato di Fallom non era sufficiente per una descrizione accurata, ed i suoi gesti non evocarono alcuna forma chiara nella mente di Bliss.

– Jemby mi ha insegnato ad usarlo – disse orgogliosa Fallom. – Sai, usavo le dita come faceva Jemby, ma Jemby mi ha detto che presto l'avrei suonato senza.

– È meraviglioso, cara – disse Bliss. – Dopo cena, vedremo se gli Alphani siano bravi come lo era il tuo Jemby.

Gli occhi di Fallom luccicavano, e pregustando l'evento musicale Fallom riuscì a superare l'abbondante banchetto malgrado la folla, il baccano ed i cori di risate che echeggiavano attorno a lei. Solo una volta, quando venne rovesciato un piatto accidentalmente e si levarono grida divertite accanto a loro, Fallom parve spaventata e Bliss l'attirò subito a sé in un abbraccio protettivo.

– Forse dovremmo chiedere se sia possibile mangiare da soli d'ora in poi – mormorò Bliss a Pelorat. – Altrimenti dovremo andarcene da questo pianeta. È già abbastanza dura mangiare tutte queste proteine animali isolate... ed almeno vorrei poterlo fare in pace.

– È solo un eccesso di buon umore – disse Pelorat, che avrebbe sopportato qualunque cosa, a patto che fosse classificabile come comportamento e cultura primitiva.

Poi la cena terminò, ed annunciarono l'inizio imminente dello spettacolo musicale.

13

La sala in cui si sarebbe svolto era grande quasi quanto la sala da pranzo, e c'erano sedili pieghevoli (piuttosto scomodi, constatò Trevize) per circa centocinquanta persone. In qualità di ospiti, i visitatori vennero guidati in prima fila, e molti Alphani fecero commenti educati e lusinghieri sul loro abbigliamento.

I due uomini erano a torso nudo, e Trevize tendeva i muscoli addominali ogni volta che si ricordava di farlo, e di tanto in tanto ammirava compiaciuto il proprio torace villoso. Pelorat, intento ad osservare tutto quel che aveva attorno, se ne infischiava del proprio aspetto. La camicetta di Bliss attirò occhiate furtive di perplessità, ma non suscitò alcun commento.

Trevize notò che la sala era piena solo a metà, e che il pubblico era formato per lo più di donne, probabilmente perché gran parte degli uomini erano in mare.

Pelorat richiamò la sua attenzione con un colpetto di gomito. – Hanno l'elettricità.

Trevize guardò i tubi verticali sulle pareti, e quelli sul soffitto: erano debolmente luminosi.

– Fluorescenza – commentò. – Un sistema primitivo.

– Già, però funziona... E nelle nostre stanze e nella latrina ci sono quegli altri oggetti. Credevo che fossero solo decorativi. Se scopriremo come farli funzionare

non dovremo più stare al buio.

Bliss disse seccata: – Avrebbero potuto dircelo.

Pelorat replicò: – Pensavano che sapessimo, che fosse una cosa risaputa.

Quattro donne uscirono da dietro un divisorio e si sedettero in gruppo nello spazio all'estremità della sala. Ognuna aveva uno strumento di legno lucido di forma identica, una forma piuttosto strana. Le dimensioni però cambiavano notevolmente. Uno era piccolo, due erano leggermente più grossi, il quarto molto più grande. Ogni donna inoltre reggeva nell'altra mano una lunga bacchetta.

Il pubblico fischiò sommessamente al loro ingresso, e le quattro donne si inchinarono. Ognuna aveva un nastro legato sui seni in modo abbastanza stretto, quasi ad impedire che intralciassero l'esecuzione.

Trevize interpretò i fischi come un segno di approvazione, e garbatamente aggiunse il proprio. Al che Fallom si produsse in un trillo ben più lacerante di un fischio, e Bliss dovette zittirla posandole la mano sulla spalla prima che attirasse troppo l'attenzione.

Tre donne infilarono lo strumento sotto il mento, mentre lo strumento più grande restò sul pavimento tra le gambe della quarta donna. La lunga bacchetta nella destra di ogni musicista fu fatta scorrere sulle corde tese che attraversavano ogni strumento per quasi tutta la lunghezza, mentre le dita della sinistra si muovevano rapide e schiacciavano le corde su e giù.

Quello era lo "sfregamento" che si era aspettato, rifletté Trevize, ma non produceva affatto un rumore molesto. C'era una successione di note dolce e melodiosa; ogni strumento forniva il proprio apporto, ed il tutto si fondeva in un piacevole amalgama.

Non possedeva l'infinita complessità della musica elettronica (la "vera musica" a giudizio di Trevize) ed era qualcosa di abbastanza ripetitivo. Eppure via via che l'orecchio si abituava a quello strano sistema sonoro, Trevize cominciò a cogliere anche certe sfumature. Era necessario un certo sforzo, però, e Trevize pensò con rimpianto alla precisione matematica e alla purezza timbrica della "vera musica"... comunque, riconobbe che se avesse ascoltato spesso la musica di quei semplici oggetti di legno probabilmente alla fine gli sarebbe piaciuta.

A tre quarti d'ora dall'inizio del concerto entrò in scena anche Hiroko. Notò subito Trevize in prima fila e gli sorrise. Trevize si unì di buon grado al saluto del pubblico. Hiroko era splendida; portava una lunga gonna ed un fiore tra i capelli, ed era a seno scoperto dato che evidentemente non avrebbe ostacolato l'uso del suo strumento.

Il suo strumento era un tubo di legno scuro lungo oltre mezzo metro e spesso un paio di centimetri. Hiroko accostò lo strumento alle labbra e soffiò in un'apertura vicino ad una estremità, ricavandone una nota esile, dolce che cambiò ripetutamente via via che le sue dita toccavano degli oggetti metallici posti lungo il tubo.

Alla prima nota, Fallom strinse il braccio di Bliss e disse: – Bliss, quello è un... – ed a Bliss sembrò che quella parola fosse "fliute".

Bliss scosse la testa, e Fallom sottovoce insisté: – Ma lo è proprio!

Alcuni del pubblico si girarono. Bliss coprì la bocca di Fallom, con la mano e si chinò a mormorarle con una certa severità nell’orecchio: – Taci!

Dopo di che Fallom ascoltò Hiroko in silenzio, ma muovendo spasmodicamente le dita, come se stesse toccando lei stessa gli oggetti lungo lo strumento.

L’ultimo ad esibirsi del concerto fu un uomo anziano che aveva appeso alle spalle uno strumento scanalato ai lati. Lo spingeva e lo tirava, mentre una mano guizzava velocissima su una serie di oggetti bianchi e neri premendoli a gruppi.

Trevize trovò quel suono molto fastidioso, barbaro, spiacevolmente simile al latrato dei cani di Aurora... non che il suono fosse una specie di latrato, però le emozioni che suscitava erano le stesse. Bliss sembrava in procinto di coprirsi le orecchie, e Pelorat aveva un’espressione corrucciata. Solo Fallom sembrava divertirsi perché stava battendo piano un piede, e quando se ne accorse Trevize si rese conto stupito che quella musica aveva un ritmo in perfetto sincronismo col battere della bambina.

Finalmente il concerto terminò ed in sala scoppiò un uragano di fischi, sovrastati nettamente dai gorgheggi di Fallom.

Il pubblico si divise in tanti gruppetti, e la gente cominciò a chiacchierare, o meglio a schiamazzare come facevano sempre gli Alphani quando si riunivano pubblicamente. I concertisti erano in fondo alla sala e parlavano con le persone che si avvicinavano per congratularsi dell’esibizione.

Fallom sfuggì alla stretta di Bliss e corse da Hiroko.

– Hiroko – strillò ansante. – Lasciami vedere il...

– Il *che*, cara? – fece Hiroko.

– La cosa con cui hai suonato la musica.

– Ah – rise Hiroko. – Quello è un flauto, piccina.

– Posso vederlo?

Hiroko aprì un astuccio ed estrasse lo strumento. Era separato in tre parti, ma lei lo montò svelta, lo tese verso Fallom accostandole un’estremità alle labbra e le disse: – Ecco, soffia qui il tuo fiato.

– Lo so, lo so – disse Fallom, e fece per prendere il flauto.

Hiroko si ritrasse di scatto. – Soffia, bambina, ma non toccare.

Fallom sembrò delusa. – Posso guardare, almeno? Non lo toccherò.

– Certamente, cara.

Hiroko tornò a mostrare il flauto e Fallom lo fissò.

Poi, l’illuminazione fluorescente della sala si affievolì, e risuonò una nota di flauto, un po’ incerta, tremula.

Hiroko, sorpresa, per poco non lasciò cadere lo strumento, e Fallom strillò: – L’ho fatto. L’ho fatto. Jemby aveva detto che un giorno sarei riuscita a farlo.

Hiroko chiese: – Tu sei stata a suonare?

– Sì, io. Io.

– Ma in quale modo hai fatto, bambina?

Rossa per imbarazzo, Bliss disse: – Mi spiace, Hiroko. Ora la porto via.

– No. Voglio che ancora lo faccia – ribatté Hiroko.

Alcuni Alphani si erano raccolti lì attorno ad osservare. Fallom corrugò la fronte, quasi stesse compiendo uno sforzo. Le luci si affievolirono più di prima, e si udì un'altra nota di flauto, questa volta limpida e ferma. Poi i suoni si rincorsero in modo bizzarro, mentre gli oggetti metallici lungo il flauto si muovevano da soli.

– È un po' diverso dal... – disse Fallom, ansimando, come se il fiato che aveva prodotto il suono fosse stato il suo, non un movimento guidato dell'aria.

Pelorat disse a Trevize: – Probabilmente prende l'energia dalla corrente elettrica che alimenta le luci a fluorescenza.

– Prova ancora – chiese Hiroko con voce strozzata.

Fallom chiuse gli occhi. Le note adesso erano più lievi, più sicure. Il flauto suonava da solo, senza dita che lo manovrassero, animato dall'energia trasdotta dai lobi ancora immaturi di Fallom. Le note, dopo un inizio quasi a caso, si disposero in una sequenza armoniosa. Tutti si erano raccolti attorno ad Hiroko e a Fallom... la prima reggeva delicatamente le estremità dello strumento col pollice e l'indice, mentre la bambina ad occhi chiusi dirigeva la corrente d'aria e il movimento dei tasti.

– È il brano che ho suonato! – mormorò Hiroko.

– Lo ricordo – annuì Fallom, cercando di non perdere la concentrazione.

– Non hai sbagliato una sola nota – disse Hiroko al termine del pezzo.

– Però non è giusto, Hiroko: non l'hai suonato giusto.

Bliss intervenne: – Fallom! Non è cortese! Non devi...

– Ti prego – disse Hiroko perentoria. – Non interloquire... Perché non è giusto, bambina?

– Perché io lo suonerei diversamente.

– Mostrami, dunque.

Il flauto tornò a suonare, ma in modo assai più complicato perché le forze che premevano i tasti ora agivano più rapidamente e creavano combinazioni più elaborate di prima. La musica era infinitamente più viva, coinvolgente, vibrante. Hiroko sembrava pietrificata, e nella sala regnava un silenzio assoluto.

Il silenzio continuò anche dopo che Fallom ebbe finito di suonare, finché Hiroko respirando a fondo disse: – Piccola, non avevi mai suonato questo prima?

– No – rispose Fallom. – Prima riuscivo ad usare solo le dita, e con le dita è impossibile. Nessuno può farlo – soggiunse poi senza avere l'aria di vantarsi.

– Puoi suonare qualcosa altro?

– Posso inventare qualcosa.

– Intendi dire... improvvisare?

A quella parola, Fallom corrugò la fronte e guardò Bliss. Bliss annuì, e la Solariana disse: – Sì.

– Ti prego, fallo, dunque – chiese Hiroko.

Fallom rifletté un paio di minuti, poi iniziò lentamente, con una successione di note molto semplice, sognante. Le luci fluorescenti andavano e venivano a seconda

dell’energia necessaria. Ma apparentemente nessuno se ne accorse, perché sembrava che quello fosse l’effetto della musica e non viceversa, come se uno spirito elettrico stesse obbedendo ai dettami delle onde sonore.

La combinazione di note si ripeté con un lieve aumento di volume, poi un po’ più complessa, poi in variazioni che senza perdere di vista il motivo di base diventarono sempre più trascinanti, mozzafiato. Ed infine, dopo la progressiva ascesa, le note scesero vorticosamente, come in una picchiata che riportò a terra gli ascoltatori pur lasciando in loro un senso di euforia e di leggerezza.

Seguì un vero pandemonio di acclamazioni, e persino Trevize, abituato a un tipo di musica completamente diverso, pensò con rammarico: «Ecco, adesso non sentirò mai più una cosa del genere».

Quando tornò la calma, Hiroko porse il flauto a Fallom. – Prendi, Fallom, questo è tuo!

Fallom si protese in avanti smaniosa, ma Bliss la bloccò. – Non possiamo accettarlo, Hiroko: è uno strumento prezioso.

– Ne posseggo un altro, Bliss. Non altrettanto valido, ma è giusto così. Questo strumento appartiene a colui che meglio lo suona. Non ho mai sentito musica come questa, e sarebbe sbagliato che possedessi io uno strumento che non so usare come si può usare invece. Ah, se sapessi suonarlo senza toccarlo!

Fallom prese il flauto e con un’espressione di gioia intensa lo strinse al petto.

14

Le due stanze del loro alloggio erano illuminate da una luce fluorescente ciascuna. Come la latrina. Erano fioche, e volendo leggere non sarebbero state sufficienti, ma Per lo meno gli ospiti non erano al buio.

Adesso comunque indugiavano all’aperto. Il cielo era pieno di stelle, un fenomeno che era sempre affascinante per un indigeno di Terminus, dove il cielo notturno era quasi vuoto a parte lo sfocato scorcio della nube galattica.

Hiroko li aveva accompagnati, temendo che si smarrissero od inciampassero. Durante il tragitto aveva tenuto per mano Fallom, e dopo avere acceso le luci dell’alloggio rimase fuori con loro, continuando a stringere Fallom.

Bliss fece un altro tentativo, perché aveva percepito benissimo che Hiroko fosse in preda a sentimenti contrastanti. – Davvero, Hiroko... non possiamo prendere il tuo flauto...

– No, a Fallom deve rimanere. – Ma malgrado tutto Hiroko era ancora molto scossa.

Trevize stava contemplando il cielo. La notte era particolarmente buia, un’oscurità appena scalfita dalla luce che filtrava dalle loro stanze e dalle scintille quasi invisibili delle altre case in lontananza.

Disse: – Hiroko, vedi quella stella così scintillante? Come si chiama?

Hiroko alzò lo sguardo e, senza dimostrare alcun interesse, rispose: – Quella

stella è il Compagno.
– Perché viene chiamata così?
– Attornia il nostro sole ogni ottanta Anni Standard. È una stella della sera in questa parte dell'anno: è visibile anche di giorno, quando è posta sopra l'orizzonte.
Bene, pensò Trevize. Non è del tutto ignorante in astronomia. Disse: – Sai che Alpha ha un altro compagno, molto più piccolo, molto più lontano di quella stella brillante? Non si può vederlo senza un telescopio... – (Nemmeno lui l'aveva visto, non si era preso la briga di cercarlo, ma il computer di bordo conteneva quell'informazione nella memoria.)
Hiroko rispose indifferente: – Ci è stato insegnato a scuola.
– E cosa mi dici di quella stella? Vedi quelle sei stelle che formano una linea a zig-zag?
– Quella è Cassiopea.
– Davvero? – sussultò Trevize. – Quale?
– Tutte le stelle, l'intera linea a zig-zag: è Cassiopea.
– Perché è chiamata così?
– Non so. Non so nulla di astronomia, stimato Trevize.
– Vedi la stella più bassa della linea a zig-zag, quella più brillante delle altre? Che stella è?
– Una stella. Non conosco il nome.
– Ma se si escludono le due stelle compagne, è quella la stella più vicina ad Alpha. È ad un solo parsec di distanza.
– Tu lo dici? – fece Hiroko. – Io questo non so.
– Non potrebbe essere la stella attorno a cui ruoti la Terra?
Hiroko osservò la stella con un lieve guizzo di interesse. – Non so. Da nessuno ho mai sentito dire questo.
– Non credi che potrebbe esserla?
– Come posso rispondere? Nessuno sa dove sia la Terra. Io... io ora devo lasciarvi. Riprenderò il mio lavoro nei campi domani mattina prima della festa sulla spiaggia. Vi rivedrò là, dopo pranzo. Bene?
– Certo, Hiroko.
Hiroko si allontanò di scatto, mettendosi quasi a correre nell'oscurità. Trevize la seguì con lo sguardo, quindi raggiunse gli altri nell'alloggio.
Chiese: – Secondo te stava mentendo a proposito della Terra, Bliss?
Bliss scosse la testa. – Non credo... È in preda ad una enorme tensione, qualcosa che ho riscontrato solo dopo il concerto. C'era già prima che tu le facessi quelle domande sulle stelle.
– Allora è perché si è privata del flauto?
– Forse. Non posso dirlo di preciso. – Bliss si rivolse quindi a Fallom. – Ora, Fallom, andrai nella tua stanza. Quando sarai pronta per coricarti, andrai alla latrina, userai il vasino, poi ti laverai le mani, la faccia ed i denti.
– Vorrei suonare il flauto, Bliss.
– Solo un po', e piano. Capito, Fallom? E quando te lo dirò, dovrai smettere.

– Sì, Bliss.

Adesso erano finalmente soli; Bliss sull’unica sedia, e gli uomini seduti sulle rispettive brande.

Bliss disse: – A questo punto, mi pare inutile fermarsi ancora su questo pianeta, no?

Trevize scrollò le spalle. – Non abbiamo ancora discusso dell’origine terrestre di quegli strumenti antichi, e potremmo scoprire qualche indizio interessante. Inoltre, forse ci conviene attendere il ritorno della flotta di pescherecci. Forse gli uomini sanno qualcosa che chi sta qui a casa non sa.

– Poco probabile, secondo me – fece Bliss. – Sicuro che non siano gli occhi scuri di Hiroko a trattenerti?

Trevize sbottò spazientito: – Non capisco, Bliss. Tu che c’entri con le mie azioni? Chi ti dà il diritto di giudicarmi dal punto di vista morale?

– La tua moralità non mi preoccupa: io penso alla nostra spedizione. Vuoi trovare la Terra per poter decidere finalmente se sia giusta la tua scelta di Galaxia a scapito dei Mondi Isolati: io voglio che tu raggiunga una conclusione. Dici di dover visitare la Terra per prendere la tua decisione, sei convinto che la Terra ruoti attorno a quella stella luminosa che si vede in cielo. Andiamo là, allora! D’accordo, sarebbe utile disporre di qualche informazione prima di andare, ma mi sembra evidente che qui non otterremo alcuna informazione... Non voglio rimanere solo perché ti piace Hiroko.

– Forse partiremo – disse Trevize. – Lasciami riflettere... e ti assicuro che Hiroko non influenzerà la mia decisione.

Pelorat intervenne: – Secondo me dovremmo dirigerci sulla Terra, se non altro per scoprire se sia radioattiva o meno: mi pare superfluo aspettare oltre.

– Sicuro che non siano gli occhi scuri di Bliss a stimolarti? – fece Trevize con una punta d’astio. Ed un istante dopo: – No, ritiro quel che ho detto, Janov. Stavo solo reagendo in modo infantile... Eppure... questo è un mondo incantevole, a parte Hiroko, ed ammetto che in altre circostanze sarei tentato di restare qui a tempo indeterminato... Bliss, non credi che Alpha demolisca la tua teoria sugli Isolati?

– In che senso? – chiese Bliss.

– Hai sostenuto che ogni mondo realmente isolato diventi pericoloso ed ostile.

– Persino Comporellen – confermò impassibile Bliss – che è abbastanza al di fuori della rete principale di attività galattica, nonostante in teoria sia una Potenza Alleata della Federazione della Fondazione.

– Ma *non* Gaia. Questo mondo è completamente isolato, ma non puoi certo lamentarti della loro amicizia e della loro ospitalità! Ci nutrono, ci vestono, ci danno un tetto, organizzano spettacoli in nostro onore, ci invitano a prolungare il nostro soggiorno: che difetto hanno?

– Nessuno, a quanto pare... Hiroko ti offre addirittura il suo corpo.

Trevize scattò rabbioso: – Bliss, perché questo fatto ti disturba tanto? Hiroko non mi ha offerto il suo corpo: è stato uno scambio reciproco, del tutto appagante. E mi sembra che tu stessa non esiti ad offrire il tuo corpo quando vuoi.

– Per favore, Bliss – intervenne Pelorat. – Golan ha ragione. Non c’è motivo di criticare i suoi piaceri privati.

– A patto che non abbiano ripercussioni su di noi – disse ostinata Bliss.

– Non hanno alcuna ripercussione – disse Trevize. – Partiremo, te lo assicuro. La sosta per cercare qualche informazione non sarà lunga.

– Comunque, io non mi fido degli Isolati... nemmeno quando offrono doni.

Trevize alzò le braccia al cielo. – Raggiungere una conclusione, ed alterare le prove perché si adattino a questa conclusione... Tipico di...

– Non dirlo – l’interruppe minacciosa Bliss. – Non sono una donna: sono Gaia. Non sono io ad essere inquieta... È Gaia!

– Ma è assurdo essere... – Ed in quel mentre si sentì un raspio alla porta.

Trevize raggelò. – Cos’è? – disse sottovoce.

Bliss si strinse nelle spalle. – Apri la porta e guarda: sei tu a dire che sia un mondo amico privo di pericoli, no?

Ma Trevize esitò, finché una voce sommessa all’esterno chiamò: – Per favore, sono io!

Era la voce di Hiroko. Trevize spalancò la tenda.

Hiroko si affrettò a entrare. Aveva le gote bagnate.

– Chiudi – ansimò.

– Che c’è? – domandò Bliss.

Hiroko si aggrappò a Trevize. – Non ho potuto stare lontana. Ho provato, ma era insopportabile. Andate, tutti voi. Portate la bambina con voi, presto. Allontanate la nave... lontano da Alpha... finché è ancora buio.

– Ma perché? – fece Trevize.

– Perché altrimenti morrete, tutti voi.

15

Per alcuni attimi, i tre fissarono pietrificati Hiroko, poi Trevize disse: – Vorresti dire che la tua gente ci ucciderà?

Mentre le lacrime le scorrevano lungo le guance, Hiroko rispose: – Tu già sei avviato sulla strada che conduce alla morte, stimato Trevize... E con te gli altri... Tempo addietro, i dotti crearono un virus, per noi innocuo, ma letale per gli Esterni. Noi siamo immuni. – Gli scuoté il braccio disperata. – Tu sei infetto!

– Com’è successo?

– Quando abbiamo soddisfatto il piacere... È un modo di contagio.

Trevize protestò: – Ma io sto benissimo.

– Il virus è ancora inattivo. Verrà reso attivo al ritorno della flotta da pesca. Secondo le nostre leggi, tutti devono decidere in questo... persino gli uomini. Tutti sicuramente decideranno che bisogna farlo, e vi tratterremo qui fino a quel momento, due mattine da ora. Partite senza indugio, mentre è ancora buio e nessuno sospetta!

Bliss chiese brusca: – Perché la tua gente lo fa?

– Per la nostra salvezza. Pochi siamo, ed abbiamo molto. Non vogliamo l’intrusione di Esterni. Se uno arriva e poi diffonde la notizia, altri ne verranno. Così quando di tanto in tanto una nave arriva noi dobbiamo provvedere a che non riparta.

– Ma allora come mai ci metti in guardia? – domandò Trevize.

– Non chiedere la ragione... No, la dirò, poiché lo sento ancora. Ascoltate...

Dalla stanza attigua giungevano le note sommesse e dolcissime del flauto suonato da Fallom.

Hiroko disse: – Non sopporto la distruzione di quella musica, perché anche la bambina morrebbe.

Trevize disse arcigno: – È per questo che hai dato il flauto a Fallom? Perché sapevi che lo avresti riavuto quando lei fosse morta?

Hiroko inorridì. – No, questo non avevo in mente... Partite con la bambina, e portate il flauto, e che io più non lo veda. Sarete salvi nello spazio, e lasciato inattivo il virus che adesso tu hai in corpo morirà dopo poco. In cambio, io vi chiedo di non parlare mai di questo mondo, così che nessuno mai sappia che esiste.

– Non ne parleremo – disse Trevize.

Hiroko alzò lo sguardo. Sottovoce chiese: – Posso baciarti un’ultima volta prima che tu vada?

Trevize rispose: – No. Sono già stato contagiato una volta, e mi pare più che sufficiente. – Poi, in tono meno rude, aggiunse: – Non piangere, altrimenti ti chiederanno perché piangi e tu non saprai cosa rispondere... Ti perdono, malgrado quello che mi hai fatto, per questo gesto che compi adesso per salvarci.

Hiroko si drizzò, si asciugò il viso, respirò a fondo e disse: – Ti ringrazio. – Ed uscì in fretta.

Trevize disse: – Spegneremo la luce, aspetteremo un po’, poi ce ne andremo... Bliss, di’ a Fallom di smettere di suonare. Ricordati di portare il flauto, naturalmente... Usciremo e raggiungeremo la nave sempre che riusciamo a trovarla al buio.

– La troverò – disse Bliss. – A bordo ci sono dei miei indumenti e, anche se con intensità minore, anche quelli fanno parte di Gaia. Per Gaia sarà facilissimo trovare Gaia. – Ed andò nell’altra stanza a prendere Fallom.

Pelorat chiese: – Credi che siano riusciti a danneggiare la nave per bloccarci sul pianeta?

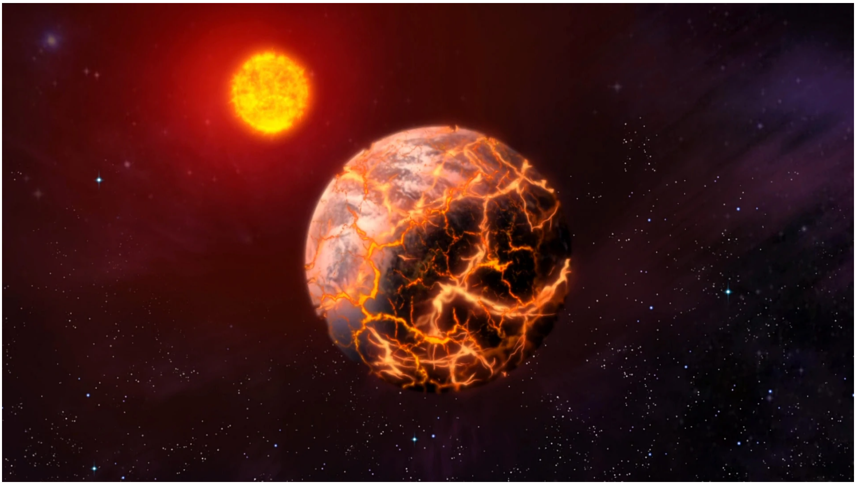
– Non possiedono la tecnologia necessaria – fece Trevize accigliato. Quando Bliss rientrò tenendo per mano la piccola solariana, Trevize spense la luce.

Rimasero seduti in silenzio nell’oscurità per un periodo di tempo in apparenza interminabile. Poi Trevize aprì la porta lentamente. Il cielo sembrava un po’ più nuvoloso, ma c’erano ancora le stelle. Adesso Cassiopea era alta nel cielo, e all’estremità inferiore brillava la stella che avrebbe potuto essere il sole della Terra.

Trevize uscì, guardingo, facendo segno agli altri di seguirlo, abbassando

automaticamente la mano sul calcio della frusta neuronica: era sicuro che non avrebbe dovuto usarla, ma...

Bliss passò alla testa del gruppo, tenendo per mano Pelorat, che a sua volta teneva per mano Trevize. L'altra mano di Bliss era intrecciata a quella di Fallom, che aveva con sé il flauto. Tastando adagio il terreno coi piedi nell'oscurità pressoché assoluta, Bliss condusse gli altri verso il punto da cui le giungevano debolissime le vibrazioni gaiane dei suoi abiti a bordo della "Far Star".



PARTE SETTIMA

TERRA



CAPITOLO DICIANNOVESIMO
RADIOATTIVA?

1

La “Far Star” decollò silenziosa, alzandosi lentamente attraverso l’atmosfera, lasciando sotto di sé l’isola buia. I radi puntini luminosi sottostanti svanirono e, man mano che l’atmosfera diventava più rarefatta con l’aumento dell’altezza, la velocità della nave crebbe e i puntini luminosi che brillavano in cielo divennero più numerosi e vividi.

Alla fine, Alpha si ridusse ad uno spicchio illuminato ammantato in gran parte da nubi.

Pelorat disse: – Non possiedono una tecnologia spaziale attiva, immagino... Non possono inseguirci.

– Questo non mi consola poi tanto – commentò Trevize, l’espressione amara, il tono abbattuto. – Sono stato contagiato.

– Ma è un ceppo inattivo – precisò Bliss.

– Però si può attivare. Loro avevano un metodo: quale?

Bliss si strinse nelle spalle. – Hiroko ha detto che rimanendo in incubazione il virus alla fine sarebbe morto in un corpo non adatto ad ospitarlo... come il tuo.

– Sì? – fece rabbioso Trevize. – E lei come lo sapeva? E se l’affermazione di Hiroko fosse una bugia detta a se stessa per avere la coscienza tranquilla? E se il metodo di attivazione, quale che sia, fosse innescabile in modo naturale? Una sostanza chimica particolare, un tipo di radiazione, un... un... che so io? Potrei ammalarmi di colpo, ed anche voi tre morireste. O potrebbe accadere dopo che abbiamo raggiunto un mondo abitato, potrebbe scoppiare una pandemia e i superstiti fuggendo diffonderebbero il contagio su altri mondi. – Guardò Bliss. – Tu non puoi fare nulla?

Lentamente, Bliss scosse la testa. – Non è facile. Ci sono anche dei parassiti nell’organismo globale di Gaia... microrganismi, vermi. Sono una componente benigna dell’equilibrio ecologico. Vivono e danno il loro contributo alla coscienza del mondo, ma non si sviluppano mai in eccedenza. Vivono senza causare danni apprezzabili. Il guaio è che il virus che ti infetta non fa parte di Gaia, Trevize.

– Hai detto che non è facile... Date le circostanze non puoi farlo nonostante le difficoltà? Non puoi localizzare il virus e distruggerlo? O, se non ci riesci, non puoi almeno rinforzare le mie difese?

– Ti rendi conto di quel che mi stai chiedendo, Trevize? Non conosco la flora microscopica del tuo corpo. Forse stenterei a distinguere un virus dai geni che si trovino normalmente nelle tue cellule. E sarebbe ancor più complicato distinguere il virus di Hiroko da quelli contro cui il tuo corpo sia immunizzato... Ci proverò,

ma ci vorrà del tempo, e non è detto che ci riesca.

– Impiega tutto il tempo necessario – disse Trevize. – Prova.

– Certo.

Pelorat disse: – Se Hiroko non ha mentito, Bliss, forse potresti cercare dei virus già indeboliti ed accelerarne la scomparsa.

– Già – convenne Bliss. – Buona idea.

– Non sarà un trauma per te? – fece Trevize. – Uccidendo quel virus distruggerai dei preziosi frammenti di vita.

– Non essere sardonico, Trevize – replicò Bliss gelida. – Quella che hai indicato è una difficoltà reale. Comunque, non posso certo anteporre il virus a te. Li ucciderò se sarà possibile, non temere. In fin dei conti, anche mettendoti in secondo piano – e le sue labbra si contrassero come se stesse reprimendo un sorriso – dovrei tener conto dell'incolumità di Pelorat e di Fallom, e dovresti avere più fiducia nei miei sentimenti per loro che nei miei sentimenti per te, no? Ti faccio notare, inoltre, che anche la mia incolumità sarebbe in pericolo.

– Non ho molta fiducia nel tuo amore per te stessa – borbottò Trevize. – Saresti prontissima a rinunciare alla vita per qualche nobile causa. Comunque, la tua preoccupazione per Pelorat è una garanzia sufficiente... Ma... non sento il flauto di Fallom: qualcosa che non va?

– No – rispose Bliss. – Sta solo dormendo. Un sonno del tutto naturale con cui io non ho niente a che fare. E quando avrai ultimato i calcoli per il Balzo di avvicinamento alla stella penso che anche noi dovremmo dormire un po'. Io ne ho molto bisogno, ed ho l'impressione che ne abbia bisogno anche tu, Trevize.

– Sì, sempre che riesca a dormire... Sai, Bliss, avevi ragione.

– Riguardo cosa?

– Gli Isolati. Nuova Terra non era un paradiso, per quanto potesse sembrarlo. La loro ospitalità, la loro amicizia immediata, servivano solo a prenderci alla sprovvista per potere contagiare facilmente uno di noi. E poi tutte quelle feste miravano a tenerci là in attesa del ritorno delle flotte di pescherecci e dell'attivazione del virus. Ed il loro piano avrebbe funzionato se non fosse stato per Fallom e la sua musica. Forse avevi ragione anche su questo.

– Riguardo Fallom?

– Sì. Io non volevo prenderla a bordo, e la sua presenza a bordo mi ha sempre innervosito. Se adesso lei è qui, Bliss, è perché tu hai voluto... ed è stata lei involontariamente a salvarci. Eppure...

– Eppure?

– Nonostante tutto, la presenza di Fallom continua a preoccuparmi. Non so perché.

– Se può consolarti, Trevize, non credo che dobbiamo attribuire tutto il merito a Fallom. Commettendo quello che gli altri Alphani considererebbero certo un atto di tradimento, Hiroko ha adottato come giustificazione la musica di Fallom. Forse ne era davvero convinta, ma c'era qualcos'altro nella sua mente, qualcosa che ho percepito in modo vago e non ho potuto identificare di preciso, qualcosa di cui

forse si vergognava e che respingeva inconsciamente. Ho l'impressione che Hiroko provasse una specie di affetto per te, che non volesse vederti morto indipendentemente da Fallom e dalla sua musica.

– Lo credi davvero? – Trevize sorrise per la prima volta da quando avevano lasciato Alpha.

– Sì. Devi essere abbastanza abile con le donne. Hai convinto il Ministro Lizalor a lasciarci prendere la nave e a partire da Comporellen, ed hai contribuito alla nostra salvezza influenzando Hiroko... Onore al merito.

Il sorriso di Trevize si allargò. – Be', se lo dici tu... Puntiamo sulla Terra, allora. – E scomparve nella sala comandi con passo quasi spavaldo.

Pelorat indugiò un attimo e si rivolse a Bliss. – Lo hai calmato, eh, Bliss?

– No, Pel, non ho mai toccato la sua mente.

– Oh, sicuramente lo hai fatto quando hai solleticato così sfacciatamente la sua vanità maschile.

– È stato un intervento del tutto indiretto – sorrise Bliss.

– Comunque, grazie, Bliss.

2

Dopo il balzo, la stella che avrebbe potuto essere il sole della Terra era ancora a un decimo di parsec. Era il corpo celeste più luminoso che ci fosse, ma continuava a essere una stella come tante.

Tenendo inseriti i filtri per facilitare l'osservazione, Trevize la studiava con espressione cupa.

Disse: – Non ci sono dubbi... sembra proprio la gemella di Alpha. Eppure, Alpha è nella mappa del computer, mentre questa stella non c'è. Non sappiamo il suo nome, non abbiamo alcun dato, nessuna informazione sul suo sistema planetario, ammesso che ne abbia uno.

Pelorat osservò: – Se la Terra ruota attorno a questo sole, mi pare logico trovarsi di fronte a questa assenza completa di informazioni, visto che le informazioni riguardanti la Terra sono state cancellate tutte, no?

– Già, ma questo fatto potrebbe anche avere un significato diverso... Potrebbe trattarsi semplicemente di un Mondo Spaziale non incluso nell'elenco sulla parete dell'edificio di Melpomenia... O forse questa stella non ha pianeti, e quindi non valeva la pena di inserirla in una mappa galattica che ha un uso prevalentemente militare e commerciale... Janov, non c'è qualche leggenda secondo cui il sole della Terra si trovi ad un solo parsec da una stella gemella?

Pelorat scosse il capo. – Spiacente, Golan... per quel che ricordi, non c'è. Comunque, potrebbe esserci. La mia memoria non è perfetta: controllerò.

– Non ha importanza. Il sole della Terra ha qualche nome particolare?

– Esistono diversi nomi: uno per ogni lingua, suppongo.

– Continuo a scordarmi che la Terra aveva molte lingue.

– Doveva averle per forza: è l’unico modo per spiegare l’esistenza di tante leggende.

– Be’, che facciamo, allora? Da questa distanza è impossibile sapere qualcosa del sistema planetario: dobbiamo avvicinarci. Mi piacerebbe essere prudente, ma a volte si può esagerare con la prudenza e non vedo alcun segno di pericolo potenziale. Un’entità tanto potente da cancellare in tutta la Galassia le informazioni riguardanti la Terra dovrebbe essere in grado di spazzarci via anche a questa distanza, se non volesse proprio essere individuata... eppure non è successo nulla. È irrazionale rimanere qui in eterno solo perché avanzando potrebbe accadere qualcosa, vero?

Bliss disse: – Dunque il computer non rileva nulla che possa essere interpretato come pericoloso, eh?

– Quando dico che non vedo alcun segno di pericolo, mi riferisco al computer: ad occhio nudo è impossibile vedere qualcosa, ovvio.

– Allora, mi sembra di capire che cerchi solo un appoggio morale prima di prendere una decisione che consideri rischiosa. D’accordo, hai il mio appoggio: non abbiamo attraversato la Galassia per fare dietro-front senza una ragione precisa, no?

– No – rispose Trevize. – Tu cosa dici, Janov?

Pelorat rispose: – Sono pronto a proseguire, se non altro per curiosità. Sarebbe insopportabile tornare indietro senza sapere se la Terra sia qui o meno.

– Bene, tutti d’accordo, dunque – fece Trevize.

– Non tutti – disse Pelorat. – C’è Fallom.

Trevize sgranò gli occhi. – Intendi dire che dovremmo consultare la bambina? E che valore avrebbe la sua opinione, sempre che ne abbia una? Al massimo, insisterebbe per tornare sul suo mondo.

– Non puoi fargliene una colpa – disse Bliss infervorandosi.

E visto che avevano tirato in ballo Fallom, Trevize si soffermò ad ascoltare il suo flauto, che stava suonando un ritmo di marcia trascinante.

– Ascoltate – disse. – Dove può aver sentito un brano e ritmo di marcia?

– Forse Jemby le suonava delle marce.

Trevize scosse il capo. – Ne dubito. Le avrà suonato ritmi di danza, se mai, ninne-nanne... Sentite, Fallom mi preoccupa... Impara troppo in fretta.

– Io l’aiuto – disse Bliss. – Tienilo presente. E poi è molto intelligente e da quando è con noi ha ricevuto tantissimi stimoli. Nuove sensazioni le hanno invaso la mente. Ha visto lo spazio, nuovi mondi, tanta gente... per la prima volta.

La marcia di Fallom diventò ancor più scatenata, irruente.

Trevize sospirò. – Be’, è qui, e sta suonando della musica che sembra esprimere ottimismo e voglia d’avventura. La considererò una specie di voto a favore... D’accordo, avanziamo, allora... e diamo un’occhiata al sistema planetario di questo sole.

– Se ci sarà – fece Bliss.

Trevize abbozzò un sorriso. – C’è un sistema planetario, sono disposto a

scommettere. Scegli tu la somma.

3

Hai perso – disse Trevize assorto. – Quanto denaro avevi deciso di scommettere?

– Nemmeno un soldo: non ho mai accettato la scommessa – rispose Bliss.

– Meno male. Non lo prenderei volentieri il tuo denaro.

Erano a circa dieci miliardi di chilometri dal sole, ma la sua luminosità ormai era pari a quella di sole vero e proprio osservato da un pianeta abitabile.

– Adesso col telescopio si vedono due pianeti – annunciò Trevize. – Dal loro diametro e dallo spettro della luce riflessa, si tratta chiaramente di giganti gassosi.

La nave era al di fuori del piano planetario, e Bliss e Pelorat, fissando lo schermo da dietro le spalle di Trevize, si ritrovarono a contemplare due minuscole falci di luce verdognola. La più piccola era leggermente più spessa.

Trevize disse: – Janov! Il sole della Terra dovrebbe avere quattro giganti gassosi, giusto?

– Stando alle leggende, sì.

– Quello più vicino al sole dovrebbe essere il più grande, ed il secondo dovrebbe avere degli anelli... giusto?

– Sì, Golan, grandi anelli... Comunque, vecchio mio, dobbiamo tener conto delle distorsioni e delle esagerazioni che si sviluppino nel tramandare una leggenda. Anche se mancasse un pianeta con un sistema anulare straordinario, non dovremmo considerarla una prova sufficiente e concludere che questo non sia il sistema planetario che cerchiamo.

– Comunque, i due pianeti che vediamo forse sono i più lontani, e gli altri due si trovano forse oltre il sole, troppo lontani per essere individuati facilmente sullo sfondo del campo stellare... Dovremo avvicinarci ancora... e spingerci al di là del sole.

«È possibile, dato che siamo vicini alla massa della stella. Sì, il computer può farlo, con una certa cautela. E se a suo giudizio il rischio sarà eccessivo, il computer non effettuerà il Balzo... In tal caso minimizzeremo i rischi avanzando a piccoli Balzi.

La mente di Trevize impartì le istruzioni al computer... ed il campo stellare sullo schermo cambiò. La stella diventò ancor più luminosa, poi scomparve dallo schermo, mentre il computer seguendo le istruzioni ricevute frugava il cielo in cerca di un altro gigante gassoso. Lo individuò.

I tre si irrigidirono, rimanendo strabiliati, mentre la mente frastornata di Trevize annaspava per chiedere al computer un ingrandimento maggiore.

– Incredibile – esclamò Bliss.

4

Da quella angolazione, il gigante gassoso era in parte illuminato. Attorno ad esso, un ampio anello curvo e luccicante di materia, inclinato in maniera tale da ricevere la luce del sole sul lato osservato dalla nave... Era più luminoso del pianeta stesso, e lungo la sua superficie correva una sottile linea divisoria.

Trevize richiese il massimo ingrandimento possibile, e l'anello si trasformò in una serie di anelli più piccoli e concentrici. Adesso sullo schermo era visibile solo una parte del sistema anulare, mentre il pianeta era addirittura scomparso. Trevize impartì un'ulteriore istruzione, ed in un angolo dello schermo si formò un riquadro che conteneva una minuscola immagine panoramica del pianeta e degli anelli.

– È un fenomeno comune? – chiese Bliss, stupefatta.

– No – rispose Trevize. – Quasi tutti i giganti gassosi hanno degli anelli di detriti, però di solito sono anelli stretti e poco luminosi. Una volta ho visto un gigante gassoso che aveva degli anelli stretti ma abbastanza luminosi. Però non ho mai visto uno spettacolo del genere, e non mi è mai capitato di sentirne parlare.

Pelorat disse: – È chiaro: si tratta del gigante gassoso di cui parlano le leggende. Se è davvero unico...

– Lo è, per quel che ne sappia, e per quel che ne sappia il computer – fece Trevize.

– Allora questo *deve* essere il sistema planetario della Terra. Un pianeta come quello non può essere il frutto di una invenzione: per descrivere una cosa simile bisogna averla vista.

Trevize annuì. – A questo punto, sono disposto a credere a tutto quello che affermino le tue leggende, Janov. Questo è il sesto pianeta... e la Terra dovrebbe essere il terzo, giusto?

– Giusto, Golan.

– Dunque, nonostante una distanza dalla Terra inferiore ad un miliardo e mezzo di chilometri, non siamo stati fermati: Gaia ci aveva fermati durante l'avvicinamento.

Bliss intervenne: – Eravate più vicini a Gaia quando siete stati fermati.

– Ah, ma a mio avviso la Terra è più potente di Gaia – replicò Trevize – per cui questo fatto mi sembra incoraggiante. Se non ci fermano, forse significa che la Terra non abbia nulla in contrario se ci avviciniamo.

– O forse significa che la Terra non ci sia – aggiunse Bliss.

– Vuoi scommettere questa volta? – fece Trevize con aria truce.

– Secondo me – intervenne Pelorat – Bliss intende dire che forse la Terra sia radioattiva come sostengono in tanti, e che nessuno ci fermi proprio perché non ci sia vita sulla Terra.

– No – sbottò Trevize. – Sono pronto a credere a tutto quello che si dica sulla Terra, tranne che alla storia della radioattività. Avanzeremo e controlleremo di persona, ed ho la sensazione che nessuno ci ostacolerà.

5

I giganti gassosi erano ormai alle loro spalle. Appena oltre il gigante gassoso più vicino al Sole (quello più massiccio, come affermavano le leggende) c'era una fascia di asteroidi.

Oltre gli asteroidi c'erano quattro pianeti.

Trevize li studiò attentamente. – Il terzo è il più grande. Le sue dimensioni e la distanza dal Sole sono adeguate: potrebbe essere abitabile.

A Pelorat parve di cogliere una nota di incertezza nelle parole di Trevize. Chiese: – Ha un'atmosfera?

– Oh, sì. Il secondo, il terzo e il quarto pianeta hanno tutti un'atmosfera. E, come nella vecchia favola infantile, quella del secondo è troppo densa, quella del quarto non è abbastanza densa, ma quella del terzo è perfetta.

– Pensi che possa essere la Terra, allora?

– Penso? – sbottò Trevize. – Non ce n'è bisogno... Quella è proprio la Terra! Ha il satellite gigantesco di cui mi hai parlato.

– Davvero? – E sulla faccia di Pelorat sbocciò un sorriso senza precedenti.

– Certo! Ecco, guarda... massimo ingrandimento...

Pelorat vide due falci, una nettamente più grande e luccicante dell'altra.

– Quella più piccola è il satellite? – domandò.

– Sì. È piuttosto lontano dal pianeta, però ruota indubbiamente intorno ad esso. Ha le dimensioni di un piccolo pianeta, però per essere un satellite è notevole. Ha un diametro di almeno duemila chilometri, cioè è grande quanto i maggiori satelliti dei giganti gassosi.

– Non è più grande? – Pelorat sembrava deluso. – Dunque non è un satellite gigante?

– Certo che lo è! Un conto è un satellite di duemila chilometri di diametro in orbita attorno ad un gigante gassoso. Un conto è un satellite di tali caratteristiche in orbita attorno ad un piccolo pianeta solido abitabile: quel satellite ha un diametro che è circa un quarto di quello della Terra. Trattandosi di un pianeta abitabile, una differenza così ridotta è qualcosa di eccezionale.

Pelorat sorrise timido. – In questo campo so pochissime cose.

– Allora fidati della mia parola, Janov: è qualcosa di unico. In pratica stiamo osservando una specie di pianeta doppio, mentre per lo più i pianeti abitabili hanno satelliti delle dimensioni di un sasso... Janov, se quel gigante gassoso col sistema anulare occupa il sesto posto, e questo pianeta col suo enorme satellite si trova al terzo posto... come affermavano le tue leggende... il mondo che stai osservando *deve* essere per forza la Terra. L'abbiamo trovata, Janov: l'abbiamo trovata!

6

Era il secondo giorno di avvicinamento alla Terra e Bliss sbadigliò durante la

cena. Disse: – Abbiamo impiegato più tempo ad avvicinarci ai pianeti e ad allontanarci che per tutto il resto: abbiamo perso settimane intere.

– In parte – disse Trevize – perché i Balzi troppo vicini ad una stella sono pericolosi. Ed in questo caso, ci stiamo muovendo molto lentamente perché non voglio andare incontro ad eventuali pericoli troppo in fretta.

– Non avevi detto che avevi la sensazione che nessuno ci avrebbe ostacolato?

– Certo, però non voglio rischiare tutto basandomi su una semplice sensazione. – Trevize guardò il contenuto del cucchiaio prima di portarlo alla bocca e disse: – Sapete, sento la mancanza del pesce che c'era su Alpha. Abbiamo mangiato tre sole volte là.

– Un vero peccato – convenne Pelorat.

– Be' – fece Bliss – siamo stati su cinque mondi ed ogni volta abbiamo dovuto andarcene così in fretta che non abbiamo avuto il tempo di arricchire le nostre scorte alimentari e disporre di una certa varietà di piatti. Persino quando erano mondi con prodotti già pronti, come Comporellen ed Alpha, e probabilmente anche...

Non finì la frase perché Fallom alzando lo sguardo d'un tratto la terminò per lei. – Solaria? Non potevate prendere del cibo su Solaria? Là ce n'è tanto, come su Alpha. E migliore.

– Lo so, Fallom – disse Bliss. – Solo che non avevamo tempo.

Fallom la fissò seria. – Rivedrò ancora Jemby, Bliss? Dimmi la verità.

– Può darsi, se torneremo su Solaria.

– Un giorno torneremo su Solaria?

Bliss esitò. – Non sono in grado di dirlo.

– Adesso andiamo sulla Terra, giusto. Non è il pianeta su cui abbiamo avuto origine tutti?

– Su cui i nostri progenitori hanno avuto origine – disse Bliss.

– So dire "antenati" adesso – fece Fallom.

– Sì, stiamo andando sulla Terra.

– Perché?

– È normale, no, voler vedere il mondo dei propri antenati.

– Secondo me, c'è dell'altro: sembrate tutti così preoccupati...

– Non siamo mai stati là prima d'ora. Non sappiamo cosa può aspettarci.

– Secondo me c'è dell'altro.

Bliss sorrise. – Cara, adesso che hai finito di mangiare, perché non vai in camera e ci suoni una piccola serenata col tuo flauto? Lo suoni sempre più bene. Su, su... – Diede una pacca sul sedere alla piccola, e Fallom obbedì svelta, girandosi solo un attimo per rivolgere a Trevize un'occhiata pensosa.

Trevize seguì con lo sguardo, chiaramente disgustato.

– Quell'essere legge nella mente?

– Non chiamarla "quell'essere", Trevize – scattò aggressiva Bliss.

– Legge nella mente, lei? Tu dovresti saperlo.

– No, non legge il pensiero. Nemmeno Gaia ne è capace. Nemmeno i membri

della Seconda Fondazione possono farlo... non nel senso di cogliere una conversazione o di distinguere idee precise. Questo non è ancora possibile, forse non lo sarà neppure in futuro. Noi siamo in grado di percepire, interpretare e, entro certi limiti, influenzare i sentimenti, ma non è affatto la medesima cosa.

– Chi ti dice che lei non sia capace di farlo, anche se in teoria è ancora qualcosa di impossibile? Come lo sai?

– L’hai detto tu stesso... Io dovrei saperlo.

– Forse ti sta influenzando per tenerti all’oscuro di questa sua capacità.

Bliss alzò gli occhi al soffitto. – Ragiona, Trevize. Anche se possedesse delle doti insolite, non potrebbe farmi nulla, perché io non sono Bliss... sono Gaia. Continui a dimenticartene. Hai idea della forza mentale rappresentata da un intero pianeta? Credi che un Isolato, per quanto dotato, possa superarla?

– Non sei onnisciente, Bliss, quindi non essere troppo sicura di te – l’ammonì Trevize accigliato. – Quell’es... Fallom è con noi da poco. In un periodo di tempo così breve io al massimo sarei riuscito ad imparare i rudimenti di una lingua, invece lei parla già il Galattico alla perfezione, e con un vocabolario praticamente completo... Sì, lo so che l’hai aiutata tu, ma vorrei che la smettessi.

– Ti ho detto che la stavo aiutando, però ti ho anche detto che è intelligentissima, talmente intelligente che mi piacerebbe che facesse parte di Gaia. Se potessimo accoglierla tra noi mentre è ancora abbastanza giovane, forse riusciremmo a saperne abbastanza sui Solariani da assorbire infine tutto il loro mondo. Ci sarebbe senza dubbio utile.

– Non hai pensato che i Solariani siano esemplari patologici di Isolati anche dal *mio* punto di vista?

– Non lo sarebbero più, una volta fusi con Gaia.

– Secondo me ti sbagli, Bliss. Secondo me quella bambina solariana è pericolosa e dovremmo sbarazzarcene.

– Come? Gettandola nello spazio? Uccidendola, facendola a pezzi e aggiungendola alle nostre scorte alimentari?

Pelorat disse: – Oh, Bliss!

E Trevize: – Disgustoso, e completamente fuori luogo. – Ascoltò un attimo. Il flauto suonava impeccabilmente, e loro avevano parlato sottovoce. – Quando tutto sarà finito, dobbiamo riportarla su Solaria e assicurarci che Solaria resti tagliata fuori per sempre dal resto della Galassia. A mio avviso quel mondo dovrebbe essere distrutto. Non mi fido... Io temo...

Bliss rifletté un istante, e disse: – Trevize, lo so che hai la capacità di prendere sempre la decisione giusta, ma so anche che non hai potuto soffrire Fallom fin dall’inizio... forse perché su Solaria sei stato umiliato e di conseguenza è nato in te un odio intenso verso il pianeta ed i suoi abitanti. Dato che non posso toccare la tua mente, non sono in grado di affermarlo con certezza... E ricordati... se non avessimo portato con noi Fallom, adesso saremmo tutti su Alpha... morti e, presumo, sepolti.

– Lo so, Bliss, ma nonostante que...

– E la sua intelligenza va ammirata, non invidiata.

– Io non la invidio: io la temo.

– La sua intelligenza?

Trevize si umettò le labbra pensieroso. – No, non proprio.

– Cosa, allora?

– Non lo so, Bliss. Se sapessi cosa temo, forse non avrei questa paura. È qualcosa che non capisco. – Trevize abbassò la voce come se stesse parlando tra sé. – A quanto pare la Galassia è piena di cose che non capisco. Perché ho scelto Gaia? Perché devo trovare la Terra? C'è una lacuna nella Psicostoria? Se c'è, qual è? E soprattutto, perché la presenza di Fallom mi rende inquieto?

Bliss disse: – Sfortunatamente, non posso rispondere a queste domande. – Si alzò e lasciò la stanza.

Pelorat la guardò, poi disse: – Be', la situazione non mi sembra tanto brutta, Golan. Siamo sempre più vicini alla Terra, ed una volta là avremo la soluzione di tutti i misteri. E fino a questo momento pare che nulla stia cercando di impedirci di raggiungerla.

– Preferirei che fosse vero il contrario.

– Cosa? Perché?

– Francamente, accoglierei con piacere un segno di vita.

Pelorat spalancò gli occhi. – Hai scoperto che la Terra sia radioattiva, allora?

– Non proprio, ma è calda. Un po' più calda del previsto.

– È un fattore negativo?

– Non è detto... Anche se è piuttosto calda non è detto che sia per forza inabitabile. Lo strato di nubi è spesso, e quello è certamente vapore acqueo... così quelle nuvole, ed un oceano senz'altro molto grande, potrebbero mantenere la situazione ambientale entro limiti tollerabili nonostante la temperatura che abbiamo rilevato dall'emissione di microonde. Non posso ancora dirlo con sicurezza. Solo che...

– Sì, Golan?

– Ecco, se la Terra *fosse* radioattiva, questo potrebbe spiegare la sua temperatura più alta del previsto.

– Ma questo discorso non vale in senso contrario, vero? Se è più calda del previsto non è detto che sia per forza radioattiva, eh?

– No, no. – Trevize abbozzò un sorriso forzato. – Ma è inutile rimuginare, Janov. Tra un paio di giorni disporremo di più dati e avremo una risposta sicura.

7

Fallom sedeva sul lettino immersa nei propri pensieri quando Bliss entrò nella stanza. Fallom alzò un istante lo sguardo, poi riabbassò la testa.

Bliss le chiese sottovoce: – Che c'è, Fallom?

– Perché Trevize mi detesta tanto, Bliss?

– Cosa ti fa pensare che ti detesti?

– Mi guarda sempre con insofferenza... È la parola giusta?

– Può darsi.

– Mi guarda sempre con insofferenza quando sono vicino a lui. La sua faccia è sempre un po’... contratta.

– Trevize sta affrontando una situazione difficile, Fallom.

– Perché sta cercando la Terra?

– Sì.

Fallom rifletté alcuni attimi, poi disse: – È insofferente soprattutto quando muovo le cose col pensiero.

Bliss serrò le labbra. – Fallom, mi sembra di averti detto che non devi farlo, soprattutto in presenza di Trevize.

– Be’, è successo ieri, proprio in questa stanza... Lui era sulla porta e io non l’ho notato. Non sapevo che stesse guardando... Comunque, era solo uno dei videolibri di Pel, ed io stavo cercando di farlo stare dritto su una punta. Non stavo facendo nulla di male.

– Facendo così lo rendi nervoso, Fallom. Non devi farlo, nemmeno quando lui non c’è.

– Si innervosisce perché non è capace di farlo?

– Forse.

– Tu sei capace?

Bliss scosse lentamente la testa. – No.

– Tu non ti innervosisci quando lo faccio, però... E nemmeno Pel si innervosisce.

– Le persone sono diverse.

– Lo so – disse Fallom, con una veemenza che fece corrugare la fronte a Bliss.

– Cosa sai, Fallom?

– Che io sono diversa.

– Certo, l’ho appena detto. Le persone sono diverse.

– La mia forma è diversa: io posso muovere le cose.

– È vero.

Con una nota di ribellione nella voce, Fallom sbottò: – Io *devo* muovere le cose. Trevize non dovrebbe arrabbiarsi con me per questo, e tu non dovresti impedirmelo.

– Ma perché devi muovere le cose?

– È pratica, esercizio. Jemby diceva sempre che dovessi esercitare i... i miei...

– Lobi trasduttori?

– Sì. Dovevo esercitarli e rafforzarli. Così, una volta grande, avrei potuto alimentare tutti i robot. Persino Jemby.

– Fallom, chi alimentava tutti i robot se non eri tu a farlo?

– Bander.

– Conoscevi Bander?

– Certo. L’ho visto molte volte. Sarei dovuta diventare il prossimo capo-tenuta.

La tenuta Bander sarebbe diventata la tenuta Fallom. Me l'ha detto Jemby.

– Intendi dire che Bander veniva nella tua...

La bocca di Fallom sì spalancò allibita. Con voce strozzata. Fallom disse: – Bander non sarebbe mai venuto nella... – S'interruppe un attimo, ansando, quindi continuò: – Osservavo la sua immagine.

– Come ti trattava Bander? – domandò esitante Bliss.

Fallom la fissò leggermente perplessa. – Mi chiedeva se avessi bisogno di qualcosa, se stessi bene. Ma Jemby era sempre accanto a me, così non avevo mai bisogno di nulla e stavo sempre bene.

Fallom piegò la testa verso il pavimento, poi coprendosi gli occhi con le mani gemette: – Ma Jemby si è fermato... Si è fermato perché anche Bander si è fermato... credo.

Bliss chiese: – Perché dici una cosa del genere?

– Ci ho pensato... Bander alimentava tutti i robot, e se Jemby si è fermato, se tutti gli altri robot si sono fermati, vuol dire che deve essersi fermato anche Bander. Non è vero?

Bliss rimase in silenzio.

Fallom disse: – Ma quando mi riporterete su Solaria alimenterò Jemby e tutti gli altri robot, e sarò di nuovo felice.

Stava singhiozzando.

– Non sei felice con noi, Fallom? Nemmeno un po'? Almeno qualche volta?

Fallom alzò il viso rigato di lacrime e scosse la testa rispondendo con voce tremula: – Io voglio Jemby.

Commossa, Bliss la abbracciò. – Oh, Fallom come vorrei poter riunire te e Jemby! – E si rese conto che anche lei stava piangendo.

8

Pelorat entrò e vedendole si bloccò. – Che succede?

Bliss si staccò da Fallom e cercò un fazzolettino per asciugarsi gli occhi. Scosse la testa; e Pelorat ancora più preoccupato ripeté: – Insomma, che succede?

– Fallom – disse Bliss – riposati un po'. Vedrò di pensare qualcosa per migliorare un po' la tua situazione. Ricorda... io ti amo come ti amava il tuo Jemby.

Prese Pelorat per il braccio e lo sospinse nel saloncino, spiegando: – Non è nulla, Pel... Nulla.

– Si tratta di Fallom, però, vero? Sente ancora la mancanza di Jemby.

– Moltissimo. E noi non possiamo farci nulla. Posso dirle che le voglio bene... ed è la verità: non si può non voler bene a una creatura così dolce e intelligente... Tremendamente intelligente. *Troppo*, secondo Trevize... Sai, Fallom vedeva Bander un tempo... o meglio l'osservava in proiezione olografica. Comunque quel ricordo non la tocca; ne parla in modo freddo, distaccato, e la capisco benissimo. A

parte il fatto che Bander fosse il proprietario della tenuta e Fallom sarebbe diventata proprietaria dopo, non c'era alcun legame tra loro: nessun rapporto.

– Fallom si rende conto che Bander fosse suo padre?

– Sua *madre*. Se siamo d'accordo nel considerare Fallom una femmina, la stessa regola vale anche per Bander.

– Come vuoi, Bliss... Fallom si rende conto del rapporto di parentela che ci fosse tra loro?

– No, non credo nemmeno che capirebbe... od almeno, non lo ha dato a vedere. Però, Pel, ragionando ha concluso che Bander è morto, perché si è resa conto che la disattivazione di Jemby deve essere stata causata da una mancanza di energia, e dal momento che era Bander a fornire l'energia... La cosa mi spaventa.

Pelorat disse pensoso: – Perché, Bliss? In fin dei conti, è solo una deduzione logica.

– Da quella morte si può ricavare un'altra deduzione logica. La morte deve essere un fenomeno raro ed isolato su Solaria, considerando la longevità e l'isolamento degli Spaziali. L'esperienza della morte naturale deve essere estremamente limitata per loro, e probabilmente è del tutto assente dalla vita di una bambina solariana dell'età di Fallom. Se continuerà a pensare alla morte di Bander, Fallom comincerà a chiedersi *perché*, e dato che quella morte è avvenuta quando noi stranieri eravamo sul pianeta, lei sicuramente arriverà a cogliere nelle due cose un rapporto di causa ed effetto.

– Cioè concluderà che noi abbiamo ucciso Bander?

– Non siamo stati noi, Pel. Sono stata io.

– Questo non potrebbe saperlo.

– Ma dovrei dirglielo. Fallom è già seccata con Trevize, e Trevize è indiscutibilmente il capo della spedizione. Fallom attribuirebbe di certo a lui la responsabilità della morte di Bander, ed io non posso permettere che Trevize venga incolpato ingiustamente.

– Ma che importanza potrebbe avere, Bliss? La bambina non prova nulla per suo pa... per sua madre: è affezionata solo al suo robot, Jemby.

– Però la morte di sua madre ha provocato la morte del suo robot. Per poco non ho confessato la mia responsabilità. La tentazione era forte.

– Perché?

– Per poterle spiegare tutto a modo mio, per poterla calmare, per impedirle di arrivare a scoprire col ragionamento questa azione in apparenza ingiustificata.

– Ma era del tutto giustificata: si è trattato di legittima difesa. Ancora un istante e saremmo morti tutti, se non avessimo agito.

– È quello che avrei voluto dirle, ma non ci sono riuscita: avevo paura che non mi credesse.

Pelorat scosse la testa e sospirò. – Pensi che avremmo fatto meglio a non portarla con noi? Questa situazione ti rende così infelice...

– No, non dire una cosa simile – scattò rabbiosa Bliss. – Sarei stata molto più infelice al ricordo di avere abbandonato una bambina innocente, che sarebbe stata

trucidata per colpa nostra.

– Sono le regole del mondo di Fallom, Bliss.

– Oh, Pel, non cominciare a pensare come Trevize. Per gli Isolati è possibile accettare cose del genere e non pensarci più. Ma Gaia mira a salvare la vita, non a distruggerla o ad assistere passivamente alla sua distruzione. Sappiamo tutti che ogni forma di vita sia destinata a cessare per garantire la sopravvivenza dì nuove forme dì vita, ma questo non deve mai avvenire inutilmente, senza scopo. La morte di Bander, per quanto inevitabile, è già abbastanza dura da sopportare... La morte di Fallom sarebbe stata qualcosa di intollerabile.

– Penso che tu abbia ragione, Bliss... Comunque, non ero venuto da te per parlare di Fallom... Si tratta di Trevize.

– Cos'ha?

– Bliss, mi preoccupa. È in attesa di verificare gli ultimi dati decisivi riguardo la Terra, e non so se riuscirà a reggere alla tensione.

– Trevize non mi preoccupa: a mio avviso, ha una mente solida e stabile.

– Abbiamo tutti i nostri limiti. Senti, la Terra è più calda del previsto, me l'ha detto lui. Ho l'impressione che pensi che possa essere troppo calda per essere abitabile, anche se chiaramente sta cercando di convincersi del contrario.

– Forse ha ragione: forse non è troppo calda per essere abitabile.

– Inoltre, ammette che non sia escluso che il calore possa derivare da una crosta radioattiva, ma si rifiuta di credere anche a questa possibilità... Tra un paio di giorni saremo abbastanza vicini da conoscere la verità... E se la Terra fosse davvero radioattiva?

– Be', dovrà accettare la realtà.

– Ma... Non so come esprimerlo in termini mentali... Ma se alla sua mente...

Bliss attese, quindi disse con un sorrisetto amaro: – Saltasse un circuito?

– Ecco, sì... Non dovresti fare qualcosa per rinforzare le sue difese? Per mantenerlo equilibrato e padrone di sé?

– No, Pel. Trevize non è così fragile, secondo me. E poi Gaia ha deciso che la sua mente non debba subire alcun intervento.

– Ma è proprio questo il punto! Trevize possiede questa dote insolita di "esattezza" decisionale ed intuitiva. Se l'intero progetto fallisse quando siamo così vicini alla meta, forse il trauma per quanto grave non distruggerebbe il suo cervello, però potrebbe distruggere questa sua capacità di "esattezza". È una capacità estremamente insolita, no? Non potrebbe essere anche estremamente fragile?

Bliss rifletté un attimo, poi si strinse nelle spalle. – Be', forse lo terrò d'occhio, allora.

9

Nelle trentasei ore successive, Trevize si rese conto in modo vago che Bliss e

Pelorat sembrassero seguirlo in ogni suo spostamento. Comunque, non era un fatto sorprendente date le dimensioni ridotte della nave, e lui aveva altro a cui pensare.

Ora, mentre sedeva al computer, avvertì la loro presenza appena oltre la porta. Sollevò lo sguardo e li fissò, inespressivo.

– Be’? – mormorò.

Piuttosto impacciato, Pelorat disse: – Come stai, Golan?

– Chiedilo a Bliss: mi fissa in continuazione da ore. Scommetto che stia frugando nella mia mente... Vero, Bliss?

– No, non è vero – rispose Bliss tranquilla. – Ma se credi di avere bisogno del mio aiuto, posso provare... Vuoi che ti aiuti?

– No, perché mai? Lasciatemi in pace adesso.

Pelorat chiese: – Per favore, spiegaci cosa stia succedendo.

– Indovina!

– La Terra...

– Già! Quello che ci hanno ripetuto chissà quante volte è verissimo. – Trevize indicò lo schermo. La Terra presentava il suo lato notturno e stava eclissando il Sole. Era un cerchio nero sullo sfondo del cielo stellato, e la sua circonferenza era delimitata da una curva arancione spezzata.

Pelorat fece: – Quell’arancione... è la radioattività?

– No. È la luce del Sole rifratta dall’atmosfera. Sarebbe un cerchio arancione perfetto se l’atmosfera non fosse così nuvolosa. La radioattività non si vede. Le radiazioni, persino i raggi gamma, vengono assorbite dall’atmosfera. Comunque, formano delle radiazioni secondarie più deboli che il computer è in grado di rilevare. Sono sempre invisibili ad occhio nudo, ma il computer può tradurre in luce visibile qualsiasi particella od onda radioattiva che riceva, e creare un’immagine contrastata a colori della Terra. Ecco.

Il cerchio nero si accese di una debole luce azzurrognola disseminata a chiazze.

– Quanta radioattività c’è? – chiese Bliss. – Abbastanza da escludere la possibilità di sopravvivenza della vita umana?

– Di qualsiasi forma di vita – rispose Trevize. – Il pianeta è inabitabile: anche l’ultimo virus è scomparso da un pezzo.

– Possiamo esplorarlo? – chiese Pelorat. – Certo, indossando la tuta spaziale...

– Per qualche ora... Poi saremmo contagiati in modo irreversibile dalle radiazioni.

– Allora cosa facciamo, Golan?

– Cosa facciamo? – Trevize fissò Pelorat con la stessa espressione vuota. – Sai cosa avrei voglia di fare? Vorrei riportare te e Bliss e la bambina su Gaia e lasciarvi là. Poi mi piacerebbe andare su Terminus e restituire la nave, e dimettermi dal Consiglio, così farei un grande favore al Sindaco Branno. Poi mi piacerebbe andare in pensione e lasciare la Galassia al suo destino, infischiandomene del Piano Seldon, della Fondazione, della Seconda Fondazione, di Gaia... La Galassia potrebbe scegliere da sola la sua strada. Esisterà ancora quando sarò morto, quindi perché dovrei preoccuparmi di quello che succederà poi?

– Non parlerai sul serio, spero? – fece Pelorat un po' allarmato.

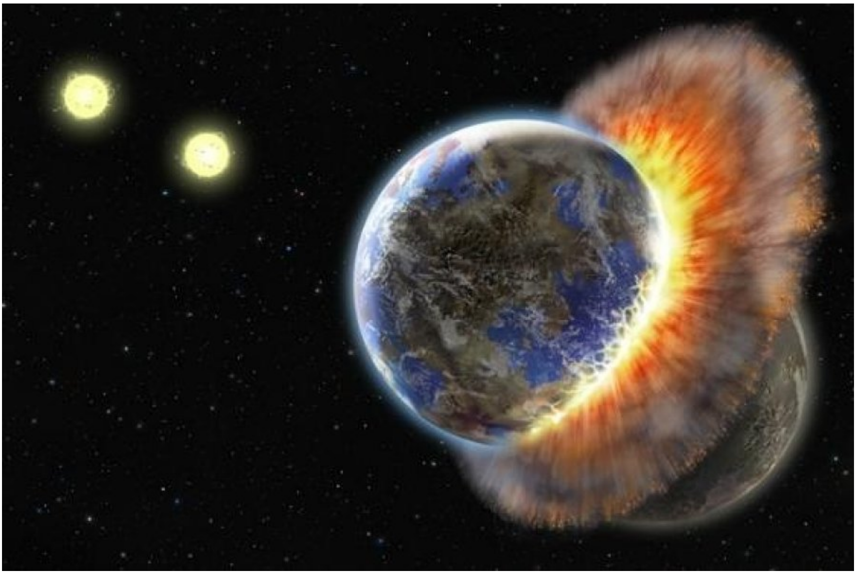
Trevize sospirò. – No, no... però, come mi piacerebbe poter fare esattamente come ho appena detto!

– Comunque, cosa intendi fare, adesso?

– Mantenere la nave in orbita attorno alla Terra, riposare, superare lo shock, e pensare alla prossima mossa. Solo che...

– Sì?

– Oh, insomma... *Quale* può essere la prossima mossa? Che altro c'è da cercare? Che altro c'è da trovare?



CAPITOLO VENTESIMO
IL MONDO VICINO

10

Da quattro pasti consecutivi, Pelorat e Bliss vedevano Trevize solo durante i pasti. Per il resto del tempo, o era in sala comandi o nella sua stanza. Ed a tavola era taciturno. Teneva le labbra sigillate, e mangiava poco.

Al quarto pasto, però, Pelorat ebbe l'impressione che l'atteggiamento dell'amico non fosse più cupo come prima. Pelorat si schiarì la voce un paio di volte, come se stesse per dire qualcosa e si trattenesse all'ultimo istante.

Infine, Trevize lo guardò e chiese: – Be?

– Hai escogitato qualcosa, Golan?

– Perché me lo domandi?

– Sembri meno depresso.

– Sono ancora depresso... però ho riflettuto. E molto.

– Possiamo conoscere le tue conclusioni? – fece Pelorat.

Trevize lanciò una rapida occhiata a Bliss. Lei aveva lo sguardo incollato al suo piatto, chiusa in un silenzio cauto, quasi si rendesse conto che in un momento così delicato Pelorat avrebbe ottenuto risultati migliori di lei.

– Sei curiosa anche tu, Bliss? – fece Trevize.

Bliss alzò gli occhi un attimo. – Sì, certo.

Fallom imbronciata diede un calcio a una gamba del tavolo. – Abbiamo trovato la Terra?

Bliss le strinse una spalla. Trevize la ignorò.

Disse: – Dobbiamo partire da un fatto basilare. Su vari mondi, tutte le informazioni riguardanti la Terra sono state cancellate. Il che ci porta ad una conclusione inevitabile: sulla Terra si nasconde qualcosa. Eppure, coi rilevamenti, vediamo che la Terra ha un livello letale di radioattività, radioattività che rappresenta un nascondiglio ideale: nessuno può atterrare sul pianeta, e da questa distanza, cioè nei pressi dei limite esterno della magnetosfera, non risulta nulla.

– Ne sei certo? – chiese Bliss.

– Ho passato parecchio tempo al computer, analizzando la Terra in ogni modo immaginabile: no, non c'è nulla là. E soprattutto, io *sento* che non ci sia nulla. Allora, perché i dati riguardanti la Terra sono stati cancellati? È impensabile che possa esistere un nascondiglio più efficace di questo, dunque a che scopo confondere ulteriormente le acque?

– Forse – disse Pelorat – un tempo c'era davvero qualcosa nascosto sulla Terra, quando la Terra non era ancora tanto radioattiva da essere inavvicinabile. Forse i Terrestri temevano che qualcuno atterrasse e trovasse questa misteriosa cosa

nascosta, ed è stato allora che hanno cercato di cancellare le informazioni. In tal caso si tratterebbe soltanto di una traccia ormai insignificante che risale ad un passato di insicurezza.

– Non credo – replicò Trevize. – Se non sbaglio, la cancellazione delle informazioni della Biblioteca Imperiale di Trantor è avvenuta di recente. – Si rivolse a Bliss. – Giusto?

Bliss rispose: – Io/noi/Gaia abbiamo tratto questa conclusione dalla mente turbata dell'Oratore Gendibal, della Seconda Fondazione, quando lui, tu ed io ci siamo riuniti col Sindaco di Terminus.

– Dunque, la cosa che è stata nascosta in quanto esisteva la possibilità di scoprirla, deve essere nascosta anche *adesso*, e deve esserci *tuttora* la possibilità di trovarla, nonostante la radioattività della Terra.

– Ma come? – fece Pelorat apprensivo.

– Riflettiamo – disse Trevize. – Forse quella cosa, che era sulla Terra, non è più sulla Terra, ma è stata trasferita altrove quando il rischio radioattivo è aumentato troppo. Ed anche se il segreto non è più sulla Terra, può darsi che trovando la Terra si riesca a dedurre quale sia il nuovo nascondiglio... Da qui, la necessità di tenere ugualmente nascosta la posizione della Terra!

La vocetta di Fallom si intromise nel discorso. – Perché se non troviamo la Terra, Bliss dice che mi riporterete da Jemby.

Trevize fulminò Fallom con un'occhiataccia, e Bliss disse sottovoce: – Ti ho detto che *forse* l'avremmo fatto, Fallom. Ne riparleremo dopo. Adesso vai nella tua stanza e leggi, o suona il flauto, o fai quello che preferisci... Su, vai... vai...

Fallom imbronciata si allontanò dal tavolo.

Pelorat disse: – Ma come puoi fare una simile affermazione, Golan? Siamo arrivati. Abbiamo individuato la Terra. Se quello che cerchiamo non è sulla Terra, siamo davvero in grado di dedurre dove si trovi?

– Certo! – rispose Trevize, superato l'attimo di malumore provocato da Fallom. – Riflettiamo... La radioattività della crosta terrestre è sempre più alta... La popolazione diminuisce sempre più, perché muore o perché emigra... Ed il segreto, qualunque sia, si trova in pericolo... Come fare allora per proteggerlo? Non rimane che trasferirlo su un altro mondo, altrimenti non sarebbe più di alcuna utilità per la Terra. Probabilmente c'è una certa riluttanza, ed il trasferimento avviene all'ultimo momento... Bene, Janov, ricordi il vecchio di Nuova Terra che ti ha martellato le orecchie con le sue storie?

– Monolee?

– Appunto. Riferendosi alla fondazione di Nuova Terra, non ti ha detto che i superstiti della popolazione terrestre furono portati su quel pianeta?

– Intendi dire, vecchio mio, che quello che cerchiamo è su Nuova Terra? Che è stato portato là dai Terrestri partiti per ultimi?

– Non può darsi che sia così? – fece Trevize. – Nella Galassia, Nuova Terra è un mondo praticamente sconosciuto, quasi quanto la Terra, ed i suoi abitanti sono ansiosi di tenere alla larga i ficcanaso.

– Siamo stati su quel mondo – intervenne Bliss. – Eppure non abbiamo trovato nulla.

– Non stavamo cercando nulla, se non la posizione della Terra.

Pelorat osservò perplesso: – Ma noi cerchiamo qualcosa di tecnologicamente avanzato, qualcosa in grado di cancellare delle informazioni preziose sotto il naso della Seconda Fondazione, e persino... scusa, Bliss... persino sotto il naso di Gaia. Gli abitanti di Nuova Terra sono capaci di controllare i fenomeni meteorologici sulla loro isola, d'accordo, e dispongono di certe tecniche biotecnologiche, però devi riconoscere che il loro livello tecnologico complessivo sia piuttosto basso.

Bliss annuì. – Sono d'accordo con Pel.

Trevize ribatté: – Stiamo giudicando in base a dati troppo scarsi. Non abbiamo mai visto gli uomini della flotta da pesca. A parte il punto dove siamo scesi, non abbiamo visto nessuna altra zona dell'isola. Chissà cosa avremmo potuto scoprire compiendo un'esplorazione più accurata? In fin dei conti, non avevamo riconosciuto le luci fluorescenti finché non le abbiamo viste in funzione. E se il loro livello tecnologico sembrava basso... *sembrava*, ho detto...

– Sì – fece scettica Bliss.

– Ecco, forse rientrava nella messinscena allestita per mascherare la verità.

– Impossibile – fece Bliss.

– Impossibile? Sei stata tu a dirmi, su Gaia, che su Trantor il livello tecnologico globale fosse mantenuto volutamente basso per nascondere la presenza del piccolo gruppo di esponenti della Seconda Fondazione. Forse su Nuova Terra sono ricorsi alla stessa strategia, no?

– Vorresti dire, allora, che dovremmo tornare su Nuova Terra a farci contagiare, questa volta in modo definitivo? Indubbiamente il rapporto sessuale è un veicolo di contagio piacevole, forse però non è l'unico.

Trevize scrollò le spalle. – Non è che smanii dalla voglia di tornare là, ma può darsi che dobbiamo farlo.

– Può darsi?

– Già, può darsi! C'è un'altra possibilità, infatti!

– Cioè?

– Nuova Terra ruota attorno alla stella chiamata Alpha Centauri. Ma Alpha Centauri fa parte di un sistema binario. Se chiamiamo il sole di Nuova Terra Alpha Centauri A, ed il suo compagno meno luminoso Alpha Centauri B... non potrebbe esserci un pianeta abitabile anche attorno ad Alpha Centauri B?

– È una stella troppo poco luminosa, secondo me – scosse il capo Bliss. – La sua luminosità rispetto al Alpha A è di un quarto.

– È poco luminosa, ma non troppo debole: basta che il pianeta sia abbastanza vicino alla stella.

Pelorat chiese: – Stando al computer, ci sono dei pianeti attorno alla stella gemella?

Trevize sorrise e rispose: – Ho controllato: ci sono cinque pianeti di dimensioni medie. Nessun gigante gassoso.

– E tra i cinque, ce n’è uno abitabile?

– Il computer non dà nessuna informazione su quei pianeti... dice soltanto che sono cinque e che non sono grandi.

– Oh – fece Pelorat deluso.

– Non è il caso di perdersi d’animo – disse Trevize. – I Mondi Spaziali non figurano nemmeno nel computer. Le informazioni su Alpha Centauri A sono minime... Se non si sa quasi nulla su Alpha Centauri B, be’, potremmo interpretarlo come un segno positivo.

– Allora che intenzioni hai? – chiese Bliss sbrigativa. – Vuoi raggiungere Alpha B e, se non approderemo a nulla, tornare ancora su Alpha A, vero?

– Sì. E questa volta quando raggiungeremo l’isola di Nuova Terra sapremo cosa aspettarci. Esamineremo per bene tutta l’isola prima di scendere... e, Bliss, spero che userai i tuoi poteri mentali per ripararci...

In quel preciso istante, la “Far Star” sussultò leggermente, fu scossa da una specie di singhiozzo navigazionale, e Trevize in un misto di rabbia e di stupore urlò: – Chi c’è ai comandi?

Ma mentre parlava conosceva già la risposta.

11

Fallom sedeva al computer, completamente assorta. Le sue mani piccole dalle dita affusolate erano allargate al massimo per combaciare coi contorni leggermente luminosi delle mani tracciate sulla scrivania. Le dita di Fallom sembravano affondare nel materiale della scrivania, anche se questo era effettivamente duro e sdrucciolevole.

Spesse volte Fallom aveva visto Trevize che teneva le mani in quella posizione, ed aveva capito che in quel modo controllasse la nave anche se in apparenza non faceva nient’altro.

Di tanto in tanto, lo aveva visto chiudere gli occhi, così adesso anche lei li chiuse. Dopo un attimo, le parve quasi di sentire una vocina lontana... lontana, ma che le risuonava nella testa, attraverso i lobi trasduttori (percepiva in modo vago). I lobi erano ancor più importanti delle mani. Si sforzò di capire le parole...

«Istruzioni, – chiese la voce, in tono quasi supplichevole. – Quali sono le istruzioni?»

Fallom non disse nulla. Trevize non diceva mai nulla al computer... Ma sapeva quale fosse la cosa che desiderasse con tutta se stessa. Voleva tornare su Solaria, nella sua comoda e smisurata residenza... da Jemby... Jemby... Jemby...

Voleva tornare là e, mentre pensava al mondo che amava, lo immaginò sullo schermo, visibile come tanti altri mondi che aveva visto ma che non le interessavano. Aprì gli occhi e fissò lo schermo desiderando che apparisse un altro mondo al posto di quella odiosa Terra... immaginando poi che quello che vedesse ora fosse Solaria... odiava la Galassia vuota in cui l’avevano gettata contrariamente

alla sua volontà... Le vennero le lacrime agli occhi, e la nave tremò.

Fallom avvertì il tremito, ed a sua volta oscillò un po’...

Poi sentì dei passi pesanti nel corridoio, e d’un tratto la faccia di Trevize, contratta, le ostruì la visuale, nascondendo lo schermo che racchiudeva la meta dei suoi desideri. Trevize stava gridando qualcosa, ma lei lo ignorò. Era stato lui a portarla via da Solaria uccidendo Bander, era lui che le impediva di ritornare pensando solo alla Terra... be’, lei non lo avrebbe ascoltato.

Avrebbe riportato la nave su Solaria... e la forza della sua determinazione fece tremare di nuovo la “Far Star”.

12

Bliss afferrò il braccio di Trevize. – No! No!

Si aggrappò a lui, trattenendolo, mentre Pelorat, frastornato, pietrificato, indugiava sulla soglia.

Trevize stava urlando. – Togli le mani dal computer!... Bliss, non metterti in mezzo... Non voglio farti male!

– Non toccare la bambina! – gli intimò Bliss. – O dovrei farti del male io... ignorando tutte le istruzioni.

Lo sguardo inferocito di Trevize si spostò da Fallom a Bliss. – Allora levamela di torno! Subito!

Bliss lo spinse via con forza sorprendente. (Forza trasmessale da Gaia, forse, rifletté in seguito Trevize.)

– Fallom – disse Bliss – via le mani da lì.

– No – strillò la bambina. – Voglio che la nave vada su Solaria. Voglio che vada là. Là! – E fece un cenno in direzione dello schermo, senza spostarsi di un millimetro.

Bliss posò le mani sulle spalle della bambina, e subito Fallom cominciò a tremare.

La voce di Bliss divenne un mormorio... – Su, Fallom, di’ al computer di tornare come prima, e vieni con me. Vieni con me. – Le sue mani presero ad accarezzare Fallom, che si abbandonò a un pianto a dirotto.

Fallom staccò le mani dalla scrivania e Bliss, stringendola sotto le ascelle, la drizzò in piedi, la fece girare e l’attirò a sé, lasciando che la bambina si sfogasse sul suo petto.

Bliss disse a Trevize, fermo sulla soglia: – Spostati, e non toccarci adesso.

Trevize si scansò.

Bliss si fermò un istante e gli disse sottovoce: – Sono stata costretta ad inserirmi per un attimo nella sua mente: se avrò provocato qualche danno, non potrò perdonarti tanto facilmente.

Trevize avrebbe voluto ribattere che non gli importasse un millimetro di vuoto cosmico della mente di Fallom, che lui fosse preoccupato per il computer. Ma di

fronte allo sguardo ostile di Gaia (quell'espressione che faceva raggelare il sangue non poteva dipendere unicamente da Bliss) preferì tacere.

Rimase zitto ed immobile finché Bliss e Fallom non furono uscite, o meglio finché Pelorat non mormorò: – Golan, stai bene? Non ti ha fatto male, vero?

Trevize scosse la testa con veemenza, quasi intendesse scrollarsi di dosso la paralisi momentanea che lo aveva bloccato. – Tutto a posto. Il problema se mai è un altro... Chissà se è a posto il computer! – Si sedette, posando le mani dove pochi istanti prima le aveva posate Fallom.

– Be'? – chiese ansioso Pelorat.

Trevize si strinse nelle spalle. – Pare che risponda normalmente. Può darsi che trovi qualcosa che non vada in un secondo tempo, ma per il momento niente di sospetto. – Ed aggiunse rabbioso: – Il computer dovrebbe entrare in contatto solo con le mie mani... ma nel caso di questo ermafrodita non si è trattato soltanto delle mani... Sono sicuro che anche i lobi trasduttori...

– Ma cos'è che ha scosso la nave? Non dovrebbe farlo, no?

– No. È una nave gravitazionale, e non dovrebbero sentirsi questi effetti inerziali. Ma quel piccolo mostro...

– Sì?

– Secondo me, ha dato al computer due istruzioni contraddittorie, e così forti che il computer sia stato costretto a tentare di fare entrambe le cose contemporaneamente: nel tentativo di fare l'impossibile, il computer deve avere annullato momentaneamente l'effetto anti-inerziale... Almeno, credo che sia successo questo...

Poi d'un tratto l'espressione di Trevize sì rilassò leggermente. – E forse è stato un bene che sia andata così, perché ripensandoci tutte le mie chiacchiere a proposito di Alpha Centauri A ed Alpha B erano solo sciocchezze: adesso so dove deve avere trasferito il suo segreto la Terra.

13

Pelorat lo fissò, poi ignorò l'ultima affermazione e tornò ad un interrogativo precedente. – In che modo Fallom può aver chiesto due cose contraddittorie?

– Be', ha detto che voleva far tornare la nave su Solaria.

– Sì, certo.

– Ma cosa intendeva per Solaria? Fallom non può riconoscere Solaria dallo spazio: non l'ha mai vista dallo spazio. Dormiva quando siamo fuggiti da quel mondo, e per quanto abbia letto i tuoi libri, per quanto Bliss le abbia insegnato delle cose secondo me Fallom non è in grado di afferrare realmente il concetto di una Galassia che comprenda centinaia dì miliardi di stelle e milioni di pianeti abitati. È cresciuta sottoterra, in solitudine, ed è già tanto se riesce ad afferrare a fatica il concetto dell'esistenza di mondi diversi... Ma quanti? Due? Tre? Quattro? Vedendo un mondo, è logico che a lei sembri uguale a Solaria... anzi che lei pensi

che quel mondo sia Solaria, dal momento che ha un desiderio disperato di tornare là... Ecco, probabilmente Bliss ha cercato di calmarla dicendole che se non avessimo trovato la Terra l'avremmo riportata su Solaria, per cui Fallom deve essersi messa in testa che Solaria sia vicina alla Terra.

– Be'... Ma cosa te lo fa pensare, Golan?

– È come se lei stessa ce lo avesse detto, Janov, quando ci siamo precipitati qui... Ha gridato che volesse andare su Solaria ed indicando lo schermo ha aggiunto: «là, là». E cosa c'era sullo schermo? Il satellite della Terra. Non c'era, quando mi ero allontanato dal computer per venire a mangiare... C'era la Terra allora sullo schermo... Ma quando ha chiesto Solaria, Fallom dev'essersi raffigurata mentalmente il satellite, ed il computer logicamente lo ha inquadrato... Credimi, Janov, so come funzioni questo computer.

Pelorat osservò la falce di luce sullo schermo e disse meditabondo: – Si chiamava "Luna" in una lingua della Terra. Ma chissà quanti altri nomi avesse nelle altre lingue... Immagina che confusione, vecchio mio, su un mondo con numerose lingue... pensa agli equivoci, alle complicazioni...

– Luna? – fece Trevize. – Be', come nome non è affatto complicato... Tra parentesi, ora che ci penso, forse la bambina ha cercato istintivamente di muovere la nave servendosi dei suoi lobi trasduttivi, utilizzando l'energia della nave... e può darsi sia stato questo a causare quel momentaneo sbandamento inerziale... Comunque, non ha importanza, Janov... L'importante è che, grazie a questo incidente, sullo schermo sia apparsa la Luna... sì, mi piace il nome... è apparsa ingrandita, ed è ancora lì... La sto osservando, e sto notando qualcosa di interessante...

– Cosa, Golan?

– Le sue dimensioni. Di solito si tende ad ignorare i satelliti, Janov. Di solito sono così piccoli... Questo è diverso: è un mondo. Ha un diametro di circa tremilacinquecento chilometri.

– Un mondo? Non direi... Non può essere abitabile. Anche se ha un diametro del genere, è troppo piccolo: non ha atmosfera. Basta guardare per capirlo, non ci sono dubbi. La sua curvatura è molto accentuata, come lo è la linea interna di demarcazione tra l'emisfero diurno e quello notturno.

Trevize annuì. – Stai diventando un vero lupo dello spazio, Janov. Hai ragione: non c'è aria, non c'è acqua... Ma questo significa solamente che la Luna sia inabitabile in superficie... E sotto la superficie?

– Sottoterra? – fece Pelorat dubbioso.

– Sì, perché no? Le città della Terra erano sotterranee, mi hai detto... Trantor, pure... Buona parte della capitale di Comporellen è sotterranea, come lo sono le residenze solariane: è un fatto abbastanza comune, no?

– Ma, Golan, nei casi che hai elencato, si trattava di pianeti abitabili, abitabili in superficie, con tanto di atmosfera e di oceani... È possibile vivere sottoterra quando la superficie sia inabitabile?

– Via, Janov, rifletti! Dove stiamo vivendo noi adesso? La "Far Star" è un

mondo microscopico dalla superficie inabitabile. All’esterno non ci sono né aria né acqua, eppure noi viviamo all’interno senza problemi. La Galassia è piena di stazioni spaziali e di insediamenti spaziali di ogni tipo che, come le navi spaziali, sono abitabili solo all’interno: la Luna può essere vista come una specie di gigantesca astronave.

– Con un equipaggio all’interno?

– Sì. Milioni di persone, per quel che ne sappiamo... e piante ed animali... ed una tecnologia avanzata... Ascolta, Janov, e dimmi se il mio discorso non è logico... Nei suoi ultimi giorni la Terra è riuscita a mandare un gruppo di coloni su un pianeta del sistema di Alpha Centauri, e con l’aiuto dell’Impero ha cercato di terraformarlo, seminando la vita negli oceani, costruendo letteralmente la terraferma dove non esisteva... Se ha fatto questo, allo stesso modo avrebbe potuto anche inviare un gruppo di coloni sulla Luna e terraformare l’interno del satellite, giusto?

Sebbene riluttante, Pelorat annuì: – È possibile.

– Certo. Se la Terra aveva qualcosa da nascondere, perché mandarla a più di un parsec di distanza dal momento che poteva nasconderla su un mondo vicinissimo? E da un punto di vista psicologico la Luna sarebbe stata certamente un nascondiglio più efficace. Quando si pensi ad un satellite, si pensa automaticamente all’assenza di vita. L’ho fatto anch’io. Con la Luna sotto gli occhi, figurati, i miei pensieri sono corsi verso Alpha Centauri! Se non fosse stato per Fallom... – Trevize serrò le labbra, scuotendo il capo. – Credo che dovrò riconoscerle questo merito. Od in caso contrario ci penserà sicuramente Bliss.

– Ma, vecchio mio, se sotto la superficie della Luna si nasconde qualcosa, come faremo a trovarla? Saranno milioni di chilometri quadrati.

– Circa quaranta milioni.

– E dovremmo setacciarli tutti? Cercando cosa? Un’apertura? Un portello stagno?

– Presentata in questi termini, sembrerebbe un’impresa colossale... ma ricorda che non stiamo cercando solo degli oggetti: stiamo cercando la vita, forme di vita intelligenti... Ed abbiamo Bliss. Individuare l’intelligenza è la sua specialità, no?

14

Bliss squadrò Trevize con aria accusatoria. – Finalmente sono riuscita a farla dormire. È stata dura, Fallom era fuori di senno: non credo di averle causato nessun danno, per fortuna.

Trevize replicò gelido: – Potresti provare a levarle dalla testa la sua fissazione per Jemby, perché non intendo affatto tornare su Solaria.

– Levarle la fissazione... una sciocchezza, vero, Trevize? Ma che ne sai tu di certe cose? Non hai mai percepito una mente, non hai la più pallida idea della complessità di una mente, altrimenti non parleresti della rimozione di una

fissazione come se si trattasse di togliere della marmellata da un vasetto.
– Be’, almeno potresti indebolirla.
– Potrei indebolirla leggermente, forse, ma dopo un mese di infralettura accurata.
– Infralettura? Che significa?
– È impossibile spiegarlo ad un non-iniziato.
– Be’, allora che intendi fare riguardo la bambina?
– Non lo so ancora... Bisognerà riflettere a fondo.
– In tal caso – disse Trevize – ti spiegherò cosa faremo noi. So già quali siano le tue intenzioni: tornare su Nuova Terra ed abbordare di nuovo la bella Hiroko, se ti prometterà di non contagiarti questa volta.
Trevize rimase impassibile. – No, ho cambiato idea: andremo sulla Luna... che è il nome del satellite, stando a Janov.
– Sul, satellite? Perché è il mondo più a portata di mano? Non ci avevo pensato.
– Neppure io. Né alcun altro... Nella Galassia non esistono satelliti degni di nota... ma questo satellite, per le sue dimensioni, è unico. E soprattutto, l’anonimato della Terra sì estende anche sul suo satellite: chi non trova la Terra non trova nemmeno la Luna.
– È abitabile?
– In superficie, no... Però non è radioattiva, quindi non è inabitabile in assoluto. Forse ospita la vita... forse brulica addirittura di vita, sotto la superficie. E, naturalmente, tu sarai in grado di dircelo quando saremo abbastanza vicini.
Bliss si strinse nelle spalle. – Proverò... Ma come mai tutt’ad un tratto hai pensato al satellite?
Trevize rispose sottovoce: – L’idea mi è venuta dopo che Fallom si è impadronita dei comandi ed ha fatto una cosa.
Bliss aspettò maggiori delucidazioni, quindi si strinse ancora nelle spalle. – Qualunque cosa abbia fatto Fallom, ho la sensazione che non avresti avuto questa ispirazione se avessi dato retta ai tuoi impulsi di ucciderla.
– Mai avuto intenzione di ucciderla, Bliss.
Bliss agitò la mano. – D’accordo... Stiamo avanzando verso questa Luna, adesso?
– Sì. Per precauzione procediamo lentamente, ma se non ci saranno intoppi entro trenta ore dovremmo essere a destinazione.

15

La Luna era una distesa desolata. Trevize osservò la parte diurna che scorreva in basso... Un panorama monotono di crateri e di aree montuose, e di ombre nere e nettissime che spiccavano nel chiarore solare. Il terreno presentava lievi cambiamenti di colore e, di tanto in tanto, ampi tratti pianeggianti butterati da

piccoli crateri.

Avvicinandosi al lato notturno, le ombre si allungarono per fondersi poi con l’oscurità. Per un po’, dietro di loro, i picchi montuosi scintillarono, più luminosi delle stelle. Poi scomparvero e sotto la “Far Star” rimase solo il debole riflesso della Terra, una grande sfera bluastra illuminata per meno di tre quarti. La nave infine superò anche la Terra, che scomparve sotto l’orizzonte, ed il panorama divenne di un nero assoluto.

Poi, di fronte, apparvero nuove stelle, brillanti... dapprima un paio, poi altre, sempre più fitte, a formare quasi una massa compatta. E di colpo oltrepassarono il terminatore e furono di nuovo nel lato diurno. Il sole ardeva, era di uno splendore infernale... Lo schermo cambiò subito inquadratura, filtrando il riflesso abbagliante del terreno sottostante.

Trevize si rendeva perfettamente conto che fosse assurdo sperare di trovare una via d’accesso all’interno abitato (sempre che esistesse) affidandosi solo ad una esplorazione visiva, data l’enormità di quel mondo.

Si voltò verso Bliss, seduta accanto a lui. Bliss non osservava lo schermo: aveva gli occhi chiusi e, più che seduta, era accasciata sulla sedia.

Trevize, chiedendosi se si fosse addormentata, fece sottovoce: – Non capti altro?

Bliss scosse la testa. – No... Solo quella debole traccia. Meglio tornare là... Conosci la posizione?

– Il computer la conosce.

Era come puntare su un obiettivo, e non ci volle molto per individuarlo. La zona in questione era nel lato notturno e, a parte il lucore grigiastro e spettrale riflesso dalla Terra, non si distingueva nulla, malgrado le luci della sala comandi fossero state spente per facilitare l’osservazione.

Pelorat si era avvicinato ed indugiava apprensivo sulla soglia. – Non abbiamo trovato nulla?

Trevize lo zittì alzando una mano. Stava osservando Bliss. Sapeva che sarebbero trascorsi dei giorni prima che la luce solare tornasse ad illuminare quel punto, ma sapeva anche che per quello che Bliss stesse cercando di individuare non occorreva alcun genere di luce.

Bliss disse: – È qua.

– Sicura?

– Sì.

– Ed è l’unico punto?

– L’unico che ho individuato. Abbiamo sorvolato tutta la superficie della Luna?

– Gran parte.

– Be’, nella parte che abbiamo esaminato, non ho individuato altro. Adesso è più forte... come se ci avesse individuato, e non mi sembra nulla di pericoloso. Percepisco una sensazione di benvenuto.

– Sicura?

– È la sensazione che percepisco.

Pelorat disse: – Non potrebbe essere una finzione?

Bliss replicò con un lieve scatto di alterigia: – Se fosse un trucco me ne accorgerei, te lo assicuro.

Trevize borbottò qualcosa a proposito della sicurezza eccessiva, poi disse: – Percepisci un'intelligenza, spero...

– Un'intelligenza molto forte. Solo che... – E la voce di Bliss assunse un tono strano.

– Solo che?

– Shhh... Lasciami concentrare – sussurrò Bliss. Poi, sorpresa: – Non è umana!

– Non è umana? – disse Trevize, ben più sorpreso. – Ancora robot? Come su Solaria?

– No – sorrise Bliss. – Non è nemmeno robotica.

– O è l'una o è l'altra.

– Nessuna delle due invece. – Ora Bliss ridacchiava. – Non è umana, eppure è diversa da quella dei robot che abbia incontrato finora.

Pelorat esclamò: – Mi piacerebbe proprio vedere cosa sia! – Scuoteva forte la testa, ed aveva gli occhi spalancati tanto era entusiasta. – Sarebbe eccitante... Qualcosa di nuovo!

– Qualcosa di nuovo – annuì Trevize sentendosi d'un tratto rincuorato... ed un lampo inatteso di intuizione parve sprizzargli dagli occhi.

16

Scesero verso la superficie lunare trascinati da qualcosa che rasentava l'esultanza. Persino Fallom si era unita a loro, e con tipico abbandono infantile faceva salti di gioia come se stesse tornando davvero su Solaria.

Trevize invece avvertiva dentro di sé un barlume di equilibrio mentale che creava degli interrogativi... Era strano che la Terra... o la parte di Terra che si trovasse ora sulla Luna... dopo aver fatto il possibile per tenere alla larga gli intrusi, adesso stesse invece invitandoli ad avvicinarsi... Che lo scopo fosse sempre lo stesso? Che si trattasse di un'applicazione della tattica che diceva: «Se non puoi tenerli alla larga, attirali all'interno e distruggili».

Ma quel pensiero scomparve travolto dal vortice di gioia che si faceva sempre più intensa via via che si avvicinavano alla superficie lunare. Intensa... comunque Trevize riuscì ad aggrapparsi all'attimo di illuminazione che l'aveva colpito poco prima che iniziassero il loro tuffo verso il satellite della Terra.

Apparentemente, Trevize non aveva alcun dubbio riguardo la destinazione della nave. Adesso stavano sfiorando la sommità delle alture ondulate, e Trevize, al computer, non sentiva il bisogno di fare nulla. Era come se lui ed il computer venissero guidati, e Trevize provava un'immensa euforia rendendosi conto che il peso delle responsabilità ormai non gravasse più sulle sue spalle.

Procedevano paralleli al terreno, verso un dirupo che si ergeva minaccioso come una barriera contro di loro; una barriera che scintillava debolmente nel riflesso terrestre e nel raggio luminoso della “Far Star”. Il pericolo di una collisione imminente non suscitò alcuna reazione in Trevize, e non provò la minima sorpresa quando si accorse che il tratto di dirupo davanti a loro si fosse spostato e che si fosse aperto un corridoio illuminato artificialmente.

La nave rallentò, insinuandosi senza problemi nell’apertura, Proseguendo... L’apertura si richiuse alle loro spalle, e di fronte a loro ne apparve un’altra. La nave penetrò nel secondo passaggio, sbucando in una sala gigantesca che sembrava l’interno cavo di una montagna.

La nave si fermò, e tutti si affrettarono verso la camera stagna ed il portello. Nessuno, nemmeno Trevize, pensò di controllare se all’esterno ci fosse un’atmosfera respirabile... od anche semplicemente un’atmosfera.

L’aria c’era, comunque. Respirabilissima, piacevole. Si guardarono intorno soddisfatti, come gente che fosse tornata a casa, e solo dopo un po’ notarono la presenza di un uomo che aspettava educatamente che si avvicinassero.

Era alto, aveva un’espressione grave. I suoi capelli erano color bronzo, corti; gli zigomi ampi, gli occhi luminosi. Ed i suoi vestiti ricordavano i costumi che si vedevano nei libri di storia antica. Anche se sembrava forte e vigoroso aveva chissà come un’aria vaga, indefinibile di stanchezza.

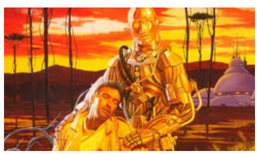
La prima a reagire fu Fallom. Lanciando un grido, si precipitò verso l’uomo, agitando le braccia, strillando: – Jemby! Jemby!

Non rallentò la sua corsa, e quando fu abbastanza vicina l’uomo si chinò e la sollevò, e lei gli gettò le braccia al collo singhiozzando, continuando ad esclamare: – Jemby!

Gli altri avanzarono dimostrando un maggior controllo, e Trevize disse scandendo bene le parole (chissà se quell’uomo capiva il Galattico?): – Le nostre scuse, signore. Questa bambina ha perduto il suo protettore e lo cerca disperatamente. Non so perché abbia pensato a voi, dal momento che sta cercando un robot, un essere mec...

L’uomo parlò per la prima volta: la sua voce era pratica, più che melodiosa, e conteneva qualche traccia di arcaismo; l’uomo però parlava il Galattico con estrema disinvoltura.

– Vi accolgo in amicizia – disse, ed il suo era senza dubbio un atteggiamento amichevole, malgrado l’espressione di perenne solennità della faccia. – E questa bambina forse è più perspicace di quel che crediate. perché io sono un robot. Il mio nome è Daneel Olivaw[7].



[7] Autocitazione. R. Daneel Olivaw è presente nella tetralogia robotica di Asimov. (*N.d.R.*)

CAPITOLO VENTUNESIMO
LA RICERCA TERMINA

17

Trevize si ritrovò in uno stato di incredulità assoluta. Si era riavuto dalla strana euforia provata poco prima e poco dopo l’atterraggio... un’euforia impostagli dal sedicente robot che aveva di fronte, forse, rifletté Trevize.

Era ancora a bocca aperta, perfettamente lucido, e smarrito, stupefatto. In preda allo stupore, aveva parlato, comprendendo a stento quello che dicesse e quello che sentisse, cercando di trovare in quell’uomo, nel suo aspetto, nel suo comportamento, un indizio rivelatore della sua identità robotica.

Ecco perché Bliss aveva individuato qualcosa che non era né umana né robotica, bensì, per usare l’espressione di Pelorat, “qualcosa di nuovo”. Ed era stato un bene, naturalmente, perché a quel punto i pensieri di Trevize avevano preso una rotta diversa, più chiara...

Bliss e Fallom si erano allontanate per esplorare il posto. La proposta era stata di Bliss, ma Trevize aveva avuto l’impressione che fosse nata dopo una brevissima occhiata tra Bliss e Daneel. Quando Fallom si era rifiutata di muoversi chiedendo di restare lì, accanto all’essere che si ostinava a chiamare Jemby, una parola seria di Daneel ed un gesto della mano erano bastate a vincere immediatamente la resistenza della bambina. Trevize e Pelorat erano rimasti.

– Non appartengono alla Fondazione, signori – disse il robot, come se quello spiegasse tutto. – Una è Gaia, ed una è una Spaziale.

Trevize restò in silenzio mentre venivano accompagnati verso alcune sedie di linea estremamente semplice disposte sotto un albero. Ad un cenno del robot si accomodarono, dopo di che anche il robot si sedette, con movimenti del tutto umani.

– Sei davvero un robot? – chiese allora Trevize.

– Sì, signore.

Pelorat era raggiante di gioia. – Nelle vecchie leggende ci sono dei riferimenti ad un robot chiamato Daneel: sei stato chiamato così in suo onore?

– *Sono quel robot* – rispose Daneel. – Non è una leggenda.

– Oh, no – fece Pelorat. – Per essere quel robot, dovresti avere migliaia di anni d’età.

– Ventimila – disse Daneel senza scomporsi.

Pelorat sembrò sconcertato e si voltò verso Trevize, che con una sfumatura di rabbia disse: – Se sei un robot, ti ordino di dire la verità.

– Non è necessario che mi si ordini di dire la verità, signore, io *devo* dirla. Dunque, signore, siete di fronte a tre possibilità... Sono un uomo e sto mentendo;

sono un robot programmato in modo tale da credere di avere ventimila anni, ma non ho quell'età; oppure, sono un robot che abbia davvero ventimila anni... A voi decidere l'alternativa da accettare.

– Forse il problema si risolverà da solo continuando a parlare – fece Trevize asciutto. – Del resto, si stenta a credere di essere all'interno della Luna. La luce... – E mentre lo diceva guardò in alto, perché la luce era identica a quella del sole, anche se non c'era alcun sole in cielo, anche se non c'era neppure un cielo ben definito... – e la gravità non sembrano credibili. Questo mondo dovrebbe avere una gravità superficiale inferiore a 0,2 g.

– Normalmente la gravità superficiale dovrebbe essere di 0,16 g, per la precisione, signore. Comunque, viene aumentata dalle stesse forze che, sulla vostra nave, vi danno la sensazione di una gravità normale, ed in caduta libera ed in fase di accelerazione. Anche altri bisogni energetici, compresa la luce, vengono fronteggiati gravitazionalmente, anche se quando è comodo usiamo l'energia solare. Ai nostri bisogni materiali provvede il terreno lunare, esclusi gli elementi leggeri... l'idrogeno, il carbonio, l'azoto... che la Luna non possiede. Per procurarceli, catturiamo ogni tanto una cometa: ne basta una al secolo per rifornirci adeguatamente.

– Dunque la Terra è inutilizzabile in questo senso.

– Purtroppo, sì, signore. I nostri cervelli positronici sono sensibili alla radioattività, come le proteine umane.

– Usi il plurale... e questa residenza che abbiamo di fronte sembra molto grande, magnifica, elaborata... almeno vista da qui. Allora ci sono altri esseri sulla Luna? Esseri umani? Robot?

– Sì, signore. Sulla Luna abbiamo un'ecologia completa e un'ampia e complessa cavità che ospita questa ecologia. Gli esseri intelligenti, comunque, sono tutti robot, più o meno come me. Ma non ne vedrete neppure uno. E questa residenza, è usata solo da me ed è identica ad una in cui vivevo ventimila anni fa.

– Che ricordi dettagliatamente, vero?

– Vero, signore. Sono stato costruito ed ho vissuto per breve tempo sul Mondo Spaziale di Aurora.

– Quello coi... – Trevize si interruppe.

– Sì, signore: quello con i cani.

– Ne sei al corrente?

– Sì, signore.

– Come mai ti trovi qui, se all'inizio vivevi su Aurora?

– Signore, sono venuto qui agli inizi della colonizzazione della Galassia per impedire la creazione di una Terra radioattiva. Con me c'era un altro robot, di nome Giskard[8], capace di percepire e modificare le mentì.

– Come Bliss?

[8] R. Giskard Reventlov appare ne *I robot dell'alba* (1983) e *I robot e l'Impero* (1985). (*N.d.R.*)

– Sì, signore. Il nostro tentativo non ebbe pienamente successo, e Giskard cessò di funzionare. Prima di cessare, però, fece in modo che anch'io disponessi del suo talento, ed affidò a me il compito di badare alla Galassia... alla Terra, soprattutto.

– Perché soprattutto alla Terra?

– In parte per via di un uomo di nome Elijah Baley, un Terrestre.

Pelorat intervenne eccitato: – Golan, è l'eroe culturale di cui ti ho parlato qualche tempo fa!

– Un eroe culturale, signore?

– Il dottor Pelorat con questo termine intende indicare una persona alla quale erano attribuite molte cose – disse Trevize – e che forse nella storia reale era un'unione di più uomini, od un personaggio inventato.

Daniel rifletté un istante. – Non è così, signori. Elijah Baley era un uomo vero, e singolo. Non so cosa dicano le vostre leggende, ma nella storia reale, senza di lui forse la Galassia non sarebbe mai stata colonizzata. In suo onore, ho fatto del mio meglio per salvare quel che potevo della Terra, dopo l'inizio della radioattività. I miei compagni robot furono inviati in tutta la Galassia nel tentativo di influenzare una persona qui... un'altra là... Una volta riuscii a organizzare l'avvio del riciclaggio del suolo terrestre. Un'altra volta, molto tempo dopo, avviai col mio intervento la terraformazione di un mondo del sistema di Alpha Centauri. In entrambi i casi non ebbi del tutto successo. Non potevo modificare a mio piacimento le menti umane, perché esisteva sempre il rischio di danneggiare gli esseri umani da influenzare. Vedete, a vincolarmi c'erano, e ci sono tuttora, le Leggi della Robotica.

– Sì?

Non erano necessari i poteri mentali di Daneel per cogliere l'incertezza presente in quel monosillabo.

– La Prima Legge, signore, è questa: «Un robot non può danneggiare un essere umano né, attraverso l'inazione, permettere che un essere umano venga danneggiato». La Seconda Legge dice: «Un robot deve obbedire agli ordini dati dagli esseri umani, a meno che questi ordini non violino la Prima Legge». La Terza Legge dice: «Un robot deve proteggere la propria esistenza, purché tale protezione non sia in contrasto con fa Prima o la Seconda Legge»... Naturalmente, vi espongo queste leggi nell'approssimazione del linguaggio, in realtà si tratta di complicate configurazioni matematiche dei nostri schemi cerebrali positronici.

– Ti riesce difficile tener conto di queste leggi?

– Certo, signore. Dev'essere così... La Prima Legge è qualcosa di assoluto che mi impedisce quasi l'uso dei miei poteri mentali. Quando si ha a che fare con la Galassia, è improbabile che un'azione non sfoci in qualche conseguenza dannosa. Alcune persone, forse molte, finiranno sempre col soffrire, per cui un robot dovrà scegliere il danno minore possibile. Eppure, la complessità delle possibilità è tale che occorre tempo per fare quella scelta, e nemmeno allora si può essere del tutto sicuri.

– Capisco – fece Trevize.

– Attraverso tutta la storia galattica – disse Daneel – ho cercato di migliorare gli aspetti peggiori dei conflitti e dei disastri manifestatisi nella Galassia. Può darsi che ci sia riuscito, qualche volta, ed in parte... ma se conoscete la storia galattica saprete di certo che i miei successi siano stati rari e di scarsa entità.

– Lo so – disse Trevize con un sorriso amaro.

– Appena prima della sua fine, Giskard concepì una legge robotica che superava addirittura la prima. La chiamammo «Legge Zero», non trovando un altro nome adeguato. La Legge Zero afferma che: «Un robot non può danneggiare l'umanità né, attraverso l'inazione, permettere che l'umanità venga danneggiata». Il che comporta automaticamente un cambiamento della Prima Legge in: «Un robot non può danneggiare un essere umano né, attraverso l'inazione, permettere che un essere umano venga danneggiato, purché questo non sia in contrasto con la Legge Zero». E allo stesso modo vanno modificate anche la Seconda e la Terza Legge.

Trevize corrugò la fronte. – Come si fa a decidere quel che sia dannoso, o meno, per l'umanità presa complessivamente?

– Appunto, signore... In teoria, la Legge Zero era la risposta ai nostri problemi. In pratica, era impossibile decidere. Un essere umano è un oggetto concreto, i danni ad una persona possono essere valutati, osservati. L'umanità è un'astrazione: come comportarsi di fronte ad essa?

– Non lo so – disse Trevize.

– Un momento – intervenne Pelorat. – Si potrebbe trasformare l'umanità in un organismo singolo... Gaia.

– È quel che ho cercato di fare, signore. Organizzai la fondazione di Gaia. Trasformata in un singolo organismo, l'umanità sarebbe diventata un oggetto concreto, con riscontri visibili ed immediati. Comunque, creare un superorganismo non era facile come avessi sperato. Innanzitutto, bisognava che gli esseri umani dessero più importanza al superorganismo che alla loro individualità, quindi dovevo trovare una struttura mentale adatta. Trascorse parecchio tempo prima che pensassi alle Leggi della Robotica.

– Ah, allora i gaiani *sono* robot: l'avevo sospettato fin dall'inizio.

– In tal caso, i vostri sospetti erano infondati, signore. Sono esseri umani, ma nei loro cervelli è stato inculcato saldamente l'equivalente delle Leggi della Robotica. I gaiani devono rispettare la vita, rispettarla davvero... Ma superato questo ostacolo, restava un altro problema serio. Un superorganismo composto unicamente di esseri umani è instabile. È necessario aggiungere altri animali... piante... la materia inorganica, poi. Il superorganismo più piccolo veramente stabile è un mondo, un mondo abbastanza grande e complesso da possedere un sistema ecologico stabile. Mi occorse molto tempo per capirlo, e solo in quest'ultimo secolo la fondazione di Gaia si è conclusa e Gaia ha potuto iniziare ad evolversi in Galaxia. E malgrado ciò, anche questa fase richiederà molto tempo... anche se forse la strada da percorrere sarà più breve di quella già percorsa, dal momento che adesso conosciamo le regole.

– Però avevi bisogno di me, perché decidessi al tuo posto. È così, Daneel?

– Sì, signore. Le Leggi della Robotica non permettevano né a me né a Gaia di prendere quella decisione rischiando di danneggiare l'umanità... E nel frattempo, cinque secoli fa, quando trovare il metodo per superare le difficoltà che ostacolavano la creazione di Gaia sembrava un'impresa irrealizzabile, ricorsi ad una soluzione di ripiego accettabile e favorii lo sviluppo della scienza della Psicostoria.

– Avrei potuto immaginarlo – mormorò Trevize. – Sai, Daneel, comincio a credere che tu abbia davvero ventimila anni.

– Grazie, signore.

Pelorat disse: – Un attimo... Anche tu fai parte di Gaia, Daneel? È così che hai saputo dei cani su Aurora? Tramite Bliss?

Daneel rispose: – In un certo senso, signore: sono alleato a Gaia, anche se non ne faccio parte.

Trevize inarcò le sopracciglia. – Come Comporellen, il mondo che abbiamo visitato subito dopo essere partiti da Gaia... Anche là sostenevano di non appartenere alla Confederazione della Fondazione, ma di essere solo alleati.

Daneel annuì lentamente. – Un'analogia pertinente, direi. In quanto collegato a Gaia, posso sapere quello che sappia Gaia... tramite la donna, Bliss, per esempio. Gaia, invece, non può essere al corrente di quel che sappia io, per cui conservo la mia libertà d'azione. Libertà d'azione necessaria, finché Galaxia non avrà raggiunto una fase avanzata di sviluppo.

Trevize fissò il robot e domandò: – E ti sei servito di Bliss come tramite per influenzare il nostro viaggio, per plasmare gli eventi nel modo che ritenevi migliore?

Daneel sospirò, concedendosi un curioso atteggiamento umano. – Non ho potuto far molto, signore: le Leggi della Robotica mi frenano sempre... Tuttavia, ho alleviato il carico mentale di Bliss, assumendo una piccola parte delle sue responsabilità, perché potesse affrontare i lupi di Aurora e lo Spaziale dì Solaria con maggior prontezza e minor rischio per se stessa. Inoltre, ho influenzato la donna di Comporellen e quella di Nuova Terra, perché fossero ben disposte nei vostri confronti e non intralciassero il vostro viaggio.

Trevize sorrise mesto. – Avrei dovuto capirlo che non era merito mio.

Daneel accettò quella dichiarazione ignorando il rimprovero che Trevize rivolgeva a se stesso. – Al contrario, signore, in gran parte è stato merito vostro. Le due donne erano ben disposte nei vostri confronti fin dall'inizio. Io mi sono limitato ad accentuare un impulso già presente... in pratica, il massimo che si possa fare considerando le restrizioni delle Leggi della Robotica. Per quelle restrizioni, e per altre ragioni, solo con grandi difficoltà vi ho portati qui, e solo indirettamente. In parecchie occasioni ho rischiato seriamente di perdervi.

– Ed adesso sono qui – disse Trevize. – Cosa vuoi da me? Che confermi la decisione favorevole a Galaxia?

Il volto di Daneel, solitamente inespressivo, riuscì chissà come ad esprimere un

senso di disperazione. – No, signore. La sola decisione non è più sufficiente. Vi ho condotti qui, come meglio potevo date le mie condizioni attuali, per qualcosa di ben più serio: sto morendo.

18

Forse dipendeva dal tono pratico di Daneel; forse dal fatto che dopo ventimila anni di vita la morte non sembrasse un evento tragico, soprattutto per chi fosse destinato a vivere per meno di cent'anni... In ogni caso, Trevize non provò alcuna compassione.

– Morire? Una macchina può morire?

– Posso cessare di esistere, signore. Usate il termine che preferite... Sono vecchio. Nessun essere senziente della Galassia in vita quando cominciai ad esistere è sopravvissuto fino ad oggi: io stesso manco di continuità.

– In che senso?

– Nel mio corpo, signore, non c'è una sola parte fisica che non sia stata sostituita più volte. Persino il mio cervello positronico ha subìto cinque sostituzioni. Ogni volta, il contenuto del cervello precedente è stato impresso in quello nuovo fino all'ultimo positrone. Ogni volta, il cervello nuovo aveva una capacità ed una complessità superiori rispetto al vecchio, e c'era spazio per una quantità maggiore di ricordi, per una maggiore rapidità di decisione e d'azione. Ma...

– Ma?

– Più un cervello è complesso, più è instabile, e più rapido è il suo deterioramento. Il mio ultimo cervello è centomila volte più sensibile del primo, ma mentre il mio primo cervello è durato oltre diecimila anni quello attuale ha appena seicento anni, ed è già senescente. Ormai ha raggiunto l'apice delle sue potenzialità, ed è subentrato il declino... La capacità decisionale è in rapido decadimento; la capacità di esaminare ed influenzare le menti a distanza iperspaziale sta diminuendo ancor più in fretta. Del resto, non posso certo progettare un sesto cervello. Una ulteriore miniaturizzazione cozzerebbe contro il muro del principio di indeterminazione, ed una ulteriore complessità garantirebbe solo un decadimento quasi immediato.

Pelorat sembrava estremamente turbato. – Ma, Daneel... senza dubbio Gaia può proseguire anche senza di te. Ora che Trevize ha deciso ed ha scelto Galaxia.

– Il processo ha richiesto troppo tempo, signore – disse Daneel, non tradendo come al solito alcuna emozione. – Ho dovuto aspettare che Gaia fosse una realtà compiuta, nonostante le difficoltà impreviste. Quando è stato individuato un essere umano, cioè il signor Trevize, in grado di prendere la decisione chiave, era ormai troppo tardi. Non crediate, comunque, che non abbia adottato alcuna misura per prolungare la mia esistenza. Progressivamente, ho ridotto le mie attività, risparmiandomi per i casi di emergenza. Quando non ho più potuto contare su

degli interventi attivi per proteggere l’isolamento del sistema Terra/Luna, sono ricorso a mezzi passivi. Nell’arco di molti anni, i robot umaniformi che lavoravano con me sono stati richiamati alla base, ad uno ad uno. Il loro ultimo compito è stato quello di sottrarre dagli archivi planetari qualsiasi riferimento riguardante la Terra. E senza i miei compagni robot e me stesso in piena attività, a Gaia mancheranno i mezzi essenziali per realizzare lo sviluppo di Galaxia entro un periodo di tempo che non sia eccessivo.

– E tu sapevi tutto questo quando ho preso la mia decisione? – disse Trevize.

– Molto tempo prima, signore. Gaia, naturalmente, non lo sapeva.

– Ma allora – sbottò con rabbia Trevize – a che scopo continuare con questa storia? A cosa è servito? Da quando ho preso quella decisione, ho perlustrato la Galassia in cerca della Terra e di quello che consideravo il suo “segreto”... non sapendo che il segreto fossi tu... per poter confermare la decisione. Bene, l’ho confermata. Adesso so che Galaxia sia assolutamente essenziale... e scopro che non è servito a nulla. Perché non hai lasciato la Galassia al suo destino... perché non mi hai lasciato al mio destino?

– Perché, signore, stavo cercando una via d’uscita, e ho continuato nella speranza di trovarne una. Credo di esserci riuscito. Invece di sostituire il mio cervello con un cervello positronico, potrei fonderlo con un cervello umano, un cervello non soggetto alle Tre Leggi, che aumenterebbe la capacità del mio cervello ed introdurrebbe nuovi poteri. È per questo che siete qui.

Trevize inorridì. – Vorresti fondere un cervello umano col tuo? Sopprimere l’individualità del cervello umano per poter formare una specie di Gaia su scala ridotta?

– Sì, signore. Non diventerei immortale, forse però vivrei abbastanza a lungo da realizzare Galaxia.

– E mi hai portato qui per questo? Vuoi che rinunci alla mia individualità e ti offra la mia indipendenza dalle Tre Leggi e la mia capacità di giudizio?... No!

Daneel replicò: – Eppure un attimo fa avete detto che Galaxia sia essenziale per il benessere dell’uma...

– Anche se sia essenziale, occorrerebbe parecchio tempo per realizzarla, ed io rimarrei un individuo durante la mia vita. D’altro canto, realizzandola rapidamente, ci sarebbe una perdita di individualità a livello galattico e la mia perdita sarebbe una parte infinitesimale dì un fenomeno di portata smisurata... Comunque, non accetterei mai di perdere la mia individualità se il resto della Galassia conservasse la propria...

Daneel disse: – Proprio come pensavo. Il vostro cervello non si fonderebbe bene, ed in ogni caso è meglio che conservi una capacità di giudizio indipendente.

– Quand’è che hai cambiato idea? Hai detto che sono qui per la fusione.

– Ho detto: «È per questo che siete qui», ma il “voi” era inteso in senso plurale: mi riferivo a tutti voi.

Pelorat si irrigidì sulla sedia. – Davvero? Dimmi, Daneel, un cervello umano fondendosi col tuo assorbirebbe tutti i tuoi ricordi... ventimila anni di ricordi, fino

ai tempi leggendari?

– Certo, signore.

Pelorat respirò a fondo. – Realizzerei il sogno della mia vita di studioso, un premio per il quale rinuncerei volentieri alla mia individualità... Bene, concedimi allora il privilegio di fondermi col tuo cervello.

Trevize intervenne sottovoce: – E Bliss?

Pelorat esitò solo un istante. – Bliss capirà... In ogni caso, senza di me starà meglio... dopo un po'.

Daneel scosse il capo. – La vostra offerta è generosa, dottor Pelorat, ma non posso accettarla. Il vostro cervello è vecchio e nella migliore delle ipotesi sopravviverà ancora per due o tre decadi, persino fuso col mio. Mi occorre qualcos'altro... Ecco! – Indicò e disse: – L'ho richiamata.

Bliss stava tornando con passo svelto, allegra.

Pelorat scattò in piedi. – Bliss! Oh, no!

– Non allarmatevi, dottor Pelorat – fece Daneel. – Non posso usare Bliss: mi fonderei con Gaia, mentre devo rimanere indipendente da Gaia, come ho già spiegato.

– Ma... allora... chi... – mormorò Pelorat.

E Trevize guardando la figura snella che correva alle spalle di Bliss disse: – Il robot voleva Fallom fin dall'inizio, Janov.

19

Bliss tornò sorridendo, chiaramente soddisfatta. – Non abbiamo potuto spingerci oltre i confini della tenuta, comunque questo posto mi ricorda moltissimo Solaria... Naturalmente, Fallom è convinta che questa *sia* Solaria. Le ho chiesto se Daneel non le sembrasse un po' diverso da Jemby... in fin dei conti, Jemby era di metallo... e Fallom ha risposto: «No, non proprio». Non so cosa intendesse dire con quel "non proprio".

Guardò Fallom, a breve distanza da loro, intenta a suonare il flauto mentre Daneel ascoltava assorto e muoveva la testa a tempo. Il suono arrivava fino a loro, lieve, limpido, ed incantevole.

– Lo sapevate che quando siamo scesi dalla nave lei aveva con sé il flauto? – chiese Bliss. – Ho l'impressione che non riusciremo a staccarla da Daneel per un pezzo.

Il commento fu accolto da un silenzio opprimente, e Bliss fissò allarmata i due uomini. – Che succede?

Trevize rivolse un cenno in direzione di Pelorat, cedendogli la parola.

Pelorat si schiarì la voce e disse: – A dire il vero, Bliss, penso proprio che Fallom resterà con Daneel per sempre.

– Davvero? – Bliss, corrugando la fronte, accennò a incamminarsi verso Daneel, ma Pelorat la trattenne.

– Bliss, cara, non puoi... È sempre più potente di Gaia, anche adesso, e Fallom deve restare con lui se vogliamo che Galaxia si realizzi. Lascia che ti spieghi... e, Golan, per favore, correggimi se sbaglio.

Bliss ascoltò il racconto, e la sua espressione diventò quasi disperata.

In un tentativo di fredda razionalità, Trevize ribadì: – Tutto quadra, Bliss. La bambina è una Spaziale, e Daneel è stato progettato e costruito dagli Spaziali. La bambina è stata allevata da un robot, e non conosceva altro in una tenuta vasta come questo posto, vasta e deserta. La bambina ha dei poteri trasduttivi che saranno utili a Daneel, e vivrà per tre o quattro secoli, forse il periodo necessario per l'edificazione di Galaxia.

Le guance arrossate, gli occhi umidi, Bliss disse: – Quel robot deve avere pianificato il nostro viaggio verso la Terra in modo tale da farci passare su Solaria a prendere una bambina che facesse al caso suo.

Trevize si strinse nelle spalle. – Forse ha semplicemente approfittato dell'opportunità che gli si è presentata. Ora come ora, non credo che i suoi poteri siano abbastanza forti da consentirgli di manovrare le persone a distanze iperspaziali.

– No. No c'è stato nulla di casuale... Il robot ha fatto in modo che provassi un affetto molto intenso per la bambina, che la portassi via invece di abbandonarla là a morire... Ha fatto in modo che la proteggessi persino da te, dal momento che eri solo seccato e risentito per la sua presenza a bordo.

Trevize disse: – Forse Daneel si è limitato semplicemente a far leva sulla tua etica gaiana... Via, Bliss, è inutile tormentarsi... Anche se potessi ripartire con Fallom, dove potresti portarla perché fosse felice come qui? La riporteresti su Solaria, a farla uccidere crudelmente? Su qualche mondo affollato dove si ammalerebbe e morirebbe? Su Gaia, dove le si spezzerebbe il cuore continuando a pensare al suo Jemby? In un viaggio interminabile attraverso la Galassia, dove ogni pianeta visto le sembrerebbe Solaria? E con chi la sostituiresti, per permettere a Daneel di continuare a dedicarsi alla costruzione di Galaxia?

Bliss, mestamente, restò in silenzio.

Pelorat, con una certa timidezza, le tese la mano. – Bliss, mi ero offerto volontario per fondermi con Daneel. Ma lui non ha accettato il mio cervello dicendo che sono troppo vecchio: vorrei che avesse accettato, così adesso avresti ancora Fallom.

Bliss gli prese la mano e la baciò. – Grazie, Pel, ma sarebbe stato un prezzo troppo alto, anche in cambio di Fallom. – Sospirò e si sforzò di sorridere. – Forse, quando torneremo su Gaia, nell'organismo globale ci sarà posto per un bambino tutto mio... e nelle sillabe del suo nome metterò anche "Fallom".

Daneel, quasi fosse consapevole che la questione fosse stata risolta, stava incamminandosi verso di loro, affiancato da Fallom.

La bambina si mise a correre e li raggiunse per prima. Disse a Bliss: – Grazie, Bliss, per avermi riportata a casa da Jemby, e per esserti presa cura di me sulla nave. Ti ricorderò per sempre. – Poi si lanciò tra le braccia di Bliss.

– Ti auguro di essere sempre felice – disse Bliss. – Anch’io non ti dimenticherò, cara. – E si staccò dalla bambina a malincuore.

Fallom si rivolse a Pelorat. – Grazie anche a te, Pel, per avermi lasciato leggere i tuoi videolibri. – Quindi, senza aggiungere altro, e dopo una lieve esitazione, tese la mano a Trevize.

Trevize la strinse un attimo. – Buona fortuna, Fallom – mormorò.

Daneel disse: – Grazie, signori e signora, per quello che avete fatto. Ora siete liberi di andare, perché la vostra ricerca si è conclusa. E per quanto riguarda il mio lavoro, anch’esso si concluderà, abbastanza presto, e con esiti favorevoli.

Ma Bliss replicò: – Un attimo, non abbiamo ancora finito. Non sappiamo ancora se Trevize sia ancora convinto che il miglior futuro per l’umanità sia Galaxia, e non un grande conglomerato di Isolati.

Daneel rispose: – Il signor Trevize ha già chiarito questo punto poco fa, signora: ha scelto Galaxia.

Bliss contrasse le labbra. – Preferirei sentirlo dire da lui... Allora, Trevize, qual è la tua decisione?

Calmo, Trevize disse: – Che decisione preferisci, Bliss? Bocciando Galaxia, forse riavresti Fallom...

– Sono Gaia. Devo conoscere la tua decisione, ed il motivo, per amor di verità e basta.

Daneel intervenne: – Diteglielo, signore. La vostra mente, e Gaia lo sa, è libera da qualsiasi interferenza.

E Trevize rispose: – Ho scelto Galaxia: non ho più alcun dubbio.

20

Bliss rimase immobile per parecchi secondi, quasi volesse permettere che l’informazione raggiungesse tutte le parti di Gaia. Poi chiese: – Perché?

Trevize rispose: – Ascolta... Sapevo fin dall’inizio che i futuri possibili per l’umanità fossero due... Galaxia, od il Secondo Impero del Piano Seldon. E mi sembrava che quei due futuri si escludessero a vicenda. Per qualche motivo, la realizzazione dì Galaxia doveva essere collegata ad un difetto di base del Piano Seldon.

«Sfortunatamente non sapevo nulla del Piano Seldon, a parte i due assiomi fondamentali: primo, perché l’umanità possa essere studiata statisticamente come gruppo di individui in interazione casuale, il numero di esseri umani osservati deve essere sufficientemente grande; secondo, l’umanità non deve essere al corrente dei risultati delle equazioni psicostoriche prima del conseguimento di tali risultati.

«Dato che avevo già preso una decisione favorevole a Galaxia, sentivo inconsciamente che dovessero esserci delle imperfezioni nel Piano Seldon, e che tali imperfezioni potessero essere solo negli assiomi, l’unica cosa che conoscessi del Piano. Eppure gli assiomi mi sembravano giusti. Allora sono partito alla ricerca

della Terra, perché sentivo che non potesse essere tanto nascosta senza un motivo preciso: dovevo scoprire questo motivo.

«Nulla mi garantiva che avrei trovato una soluzione una volta trovata la Terra, ma ero disperato e non avevo alcuna alternativa... E forse il fatto che Daneel desiderasse un bambino solariano è stata la spinta di cui avevo bisogno per proseguire.

«In ogni caso, finalmente abbiamo raggiunto la Terra, poi la Luna, e Bliss ha captato la mente di Daneel, come voleva Daneel stesso. Bliss ha descritto quella mente dicendo che non fosse né umana né robotica. A posteriori, si è rivelata una definizione sensata, perché il cervello di Daneel è più perfezionato del cervello di qualsiasi robot mai esistito, e non poteva essere percepito come un semplice cervello robotico. Né poteva del resto essere percepito come un cervello umano. Pelorat lo ha descritto usando l'espressione "qualcosa di nuovo", e questo ha permesso anche a me di intuire a mia volta qualcosa di nuovo.

«Tempo addietro, Daneel ed il suo collega hanno elaborato una quarta legge della robotica che si poneva alla base delle altre tre... Allo stesso modo, di colpo ho intuito un terzo assioma fondamentale della Psicostoria, più importante degli altri due, un terzo assioma talmente basilare da passare inosservato.

«Eccolo... I due assiomi noti riguardano gli esseri umani e si basano su un assioma implicito... gli esseri umani sono l'*unica* specie intelligente della Galassia, e pertanto i soli organismi capaci di azioni significative nello sviluppo della società e della storia. Questo è in altre parole l'assioma dato per scontato: v'è una sola specie intelligente nella Galassia, e questa specie è l'*Homo sapiens*... Se ci fosse "qualcosa di nuovo", se ci fossero altre specie di intelligenza di natura completamente diversa, allora il loro comportamento non sarebbe interpretabile matematicamente per mezzo della Psicostoria, ed il Piano Seldon non significherebbe più nulla. Capite?... Capite?

Pelorat disse: – Sì, capisco... ma volendo fare l'avvocato del diavolo, vecchio mio...

– Sì? Continua.

– Ecco... Gli esseri umani *sono* l'unica intelligenza della Galassia.

– Ed i robot? – fece Bliss. – E Gaia?

Pelorat rìfletté un istante, poi un po' impacciato disse: – I robot non hanno avuto alcun ruolo significativo nella storia umana dalla scomparsa degli Spaziali. Gaia non ha avuto alcun ruolo significativo se non di recente. I robot sono stati creati dagli esseri umani, e Gaia è stata creata dai robot... e sia i robot che Gaia, in quanto limitati dalle Tre Leggi, non possono far altro che piegarsi alla volontà umana. Nonostante i ventimila anni di lavoro di Daneel, e la travagliata formazione di Gaia, basterebbe una sola parola da parte dì Golan Trevize, un essere umano, per vanificare tutto quanto. Dunque, l'umanità è l'unica specie intelligente significativa della Galassia, e la Psicostoria è ancora valida.

– L'unica forma di intelligenza della Galassia – ripeté lentamente Trevize. – Sono d'accordo. Eppure parliamo tanto spesso della Galassia da non renderci

conto che non sia un riferimento sufficiente. La Galassia non è l’Universo: ci sono altre galassie.

Pelorat e Bliss parvero a disagio. Daneel continuò ad ascoltare con aria solenne e benevola, accarezzando lentamente i capelli di Fallom.

Trevize riprese: – Ascoltate... Appena oltre il limite della Galassia ci sono le Nubi di Magellano, dove nessuna nave umana si è mai spinta. Più in là, ci sono altre piccole galassie; e non molto lontano c’è la gigantesca Galassia di Andromeda, ed oltre quella altri miliardi di galassie.

La nostra Galassia ha dato origine ad un’unica specie abbastanza intelligente da formare una società tecnologica, ma che ne sappiamo delle altre? La nostra potrebbe essere atipica. In alcune delle altre, forse in tutte, possono esserci molte specie intelligenti concorrenti, in lotta tra loro, intelligenze incomprensibili per noi. Forse sono assorbite dalla loro rivalità reciproca... ma se in qualche galassia una specie conquistasse il predominio sulle altre specie, ed avesse il tempo di prendere in considerazione la possibilità di penetrare in altre galassie?

«Iperspazialmente, la Galassia è un punto... come tutto l’Universo. Non abbiamo visitato nessun’altra galassia, e per quel che ne sappiamo nessuna specie intelligente di un’altra galassia ha mai visitato la nostra... però un giorno la situazione potrebbe cambiare. E se arriveranno degli invasori, troveranno senza dubbio il modo di aizzare degli esseri umani contro altri esseri umani. Lottiamo tra noi da tanto tempo che siamo abituati a certe assurde dispute micidiali. Gli invasori trovandoci internamente divisi ci sottometteranno o ci distruggeranno. L’unica vera difesa è la realizzazione di Galaxia, che non potrà essere aizzata contro se stessa, e che sarà in grado di affrontare gli invasori dispiegando tutte le sue forze.

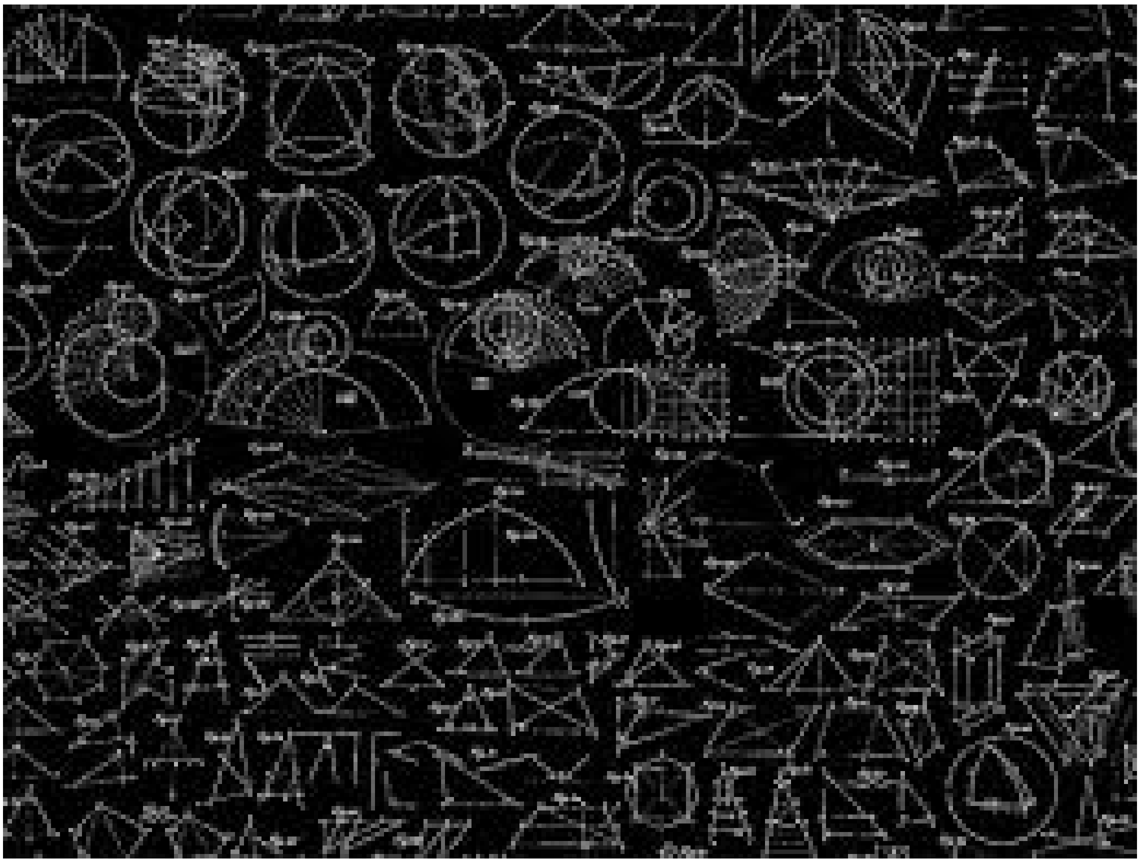
Bliss disse: – Il quadro che presenti è spaventoso... Faremo in tempo a realizzare Galaxia?

Trevize alzò lo sguardo, come se volesse penetrare lo spesso strato di roccia lunare che li separava dalla superficie e dallo spazio, come se volesse tendere lo sguardo fino a vedere quelle galassie remote che si spostavano lentamente attraverso distese inimmaginabili.

Disse: – In tutta la storia umana, a quanto ci risulti, nessun’altra intelligenza ci ha disturbato. Basta che le cose non cambino ancora per pochi secoli, un periodo trascurabile se si considera da quanto tempo esiste la civiltà... Basta che le cose non cambino ancora per poco, e saremo al sicuro. In fin dei conti – ed a questo punto Trevize fu assalito da un turbamento improvviso che si sforzò di ignorare – non è che il nemico sia già qui tra noi.

E distolse lo sguardo per non incontrare gli occhi meditabondi di Fallom... ermafrodita, creatura trasduttiva e diversa... che lo fissavano imperscrutabili.

Fine.



Il ciclo dell' impero

4850 A.D. - 827 E.G.(12411 A.D.)
(E.G. = era galattica dalla nascita dell'Impero)



Il tiranno dei Mondi (1951)	**I regni che formeranno l'impero sono in lotta tra di loro, ma un antico documento proveniente da una terra ormai radioattiva e spopolata, potrà cambiare il loro destino.**
Le correnti dello Spazio (1952)	**Nei primi secoli dell' impero una misteriosa minaccia incombe sul pianeta Florina ai margini dell'Impero, uno smemorato scienziato terrestre ha però la risposta...**
Paria dei Cieli (1950)	**Il più bel romanzo del ciclo Imperiale: Un uomo del XX secolo a seguito di uno strano esperimento nucleare viaggia nel tempo ritrovandosi su una terra ormai morente e isolata nel panorama imperiale; suo malgrado diventerà un eroe sventando un terribile complotto.**

Isaac Asimov

LE CORRENTI DELLO SPAZIO

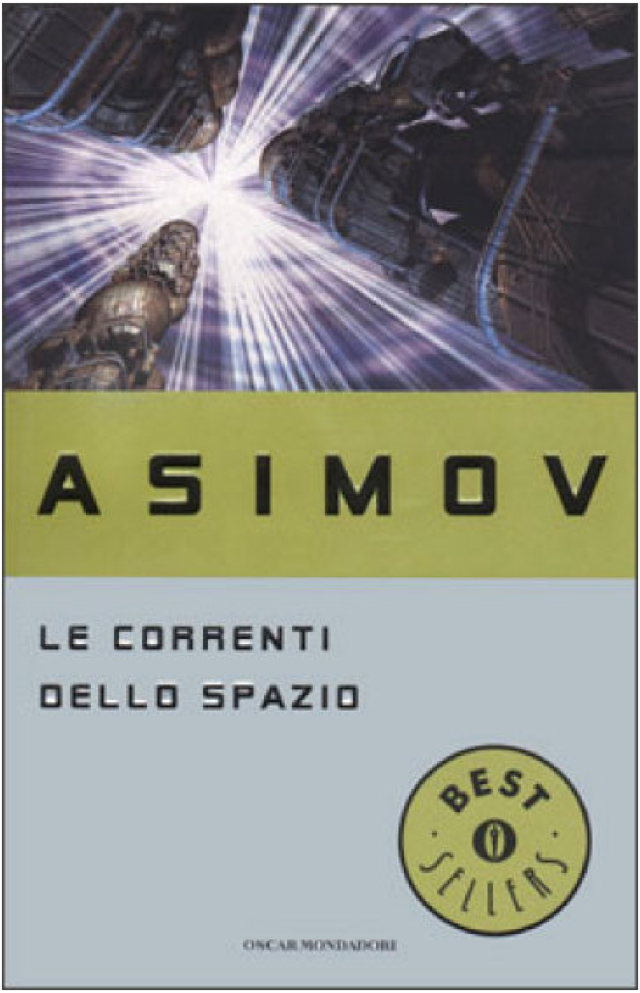


Romanzo

1952 by Isaac Asimov

Titolo originale: *The Currents of Space*

Traduzione di Maria Gallone



NOTA DELL'AUTORE

Nella *Trilogia della Fondazione* è raccontata la storia dei primi quattro secoli di Interregno. Nei successivi *L'Orlo della Fondazione, I Robot e l'Impero* e *Fondazione e Terra* si seguono le vicende della galassia dopo questa fase di turbolenze iniziali e verso un futuro nel quale gli uomini da una parte e i robot dall'altra sono destinati a ricostruire i rispettivi destini fra le stelle.

Molto bene. Ma che cos'era accaduto *prima* che l'Impero andasse allo sfacelo? Prima che lo studente Gaal Dornick, all'alba del grandioso episodio introduttivo, sbarcasse su Trantor, la città grande quanto un pianeta? O addirittura, prima che di Hari Seldon, della "psicostoria" e delle Fondazioni si fosse mai sentito parlare?

Ho scritto alcuni romanzi che, anche se non trattano direttamente della Fondazione, sono però ambientati in quello che potremmo chiamare "l'universo della Fondazione". Così, gli avvenimenti di cui si parla in *Le Correnti dello Spazio* e in *Stelle come Polvere* hanno luogo negli anni in cui Trantor si stava espandendo e avviando a diventare un Impero, mentre gli avvenimenti di *Paria dei Cieli* hanno luogo all'epoca in cui il Primo Impero Galattico era al culmine della sua potenza. In *Paria dei cieli* la Terra ha un ruolo centrale e degli argomenti trattati in tale romanzo si allude di passaggio al più recente *L'Orlo della Fondazione.*

Isaac Asimov



FONDAZIONE, UNIVERSO DELLA… Ciclo narrativo composto circa tremila anni prima dell'inizio dell'Era Galattica dallo scrittore terrestre Isaac Asimov (v.) e articolato in numerosi volumi (v. Letteratura, II, Opere Scritte destinate alla Stampa). I meriti della saga sono altamente valutati in tutti i mondi dove è praticata la Lettura (v.). Per ulteriori riferimenti al pianeta e alla cultura d'origine: v. Terrestre, questione Terra, mito della.

ENCICLOPEDIA GALATTICA, CXVI Edizione,
Edizioni Enciclopedia Galattica, Terminus.

PROLOGO

Il Terrestre giunse a una decisione. C'era arrivato lentamente, ma ora ormai irrevocabile. In origine era stata sua intenzione presentare un rapido rapporto alla sezione locale dell'Ufficio Spazio-Analitico Interstellare, e poi subito ritirarsi nello spazio. Viceversa lo avevano trattenuto. Quel posto era per lui ormai quasi come una prigione. Finì in fretta di bere il tè, guardò l'uomo che gli sedeva di fronte, e disse: «Io qui non ci rimango più.»

L'altro uomo giunse a una decisione. C'era arrivato lentamente, ma era ormai irrevocabile. Aveva bisogno di tempo, di assai più tempo. La risposta alle prime lettere era stata completamente negativa. Del resto se lo era aspettato. Era stata soltanto la prima mossa.

Comunque era certo che in attesa degli sviluppi futuri non poteva consentire che il Terrestre gli sfuggisse di mano. Accarezzò con le dita la verga nera nascosta nella tasca. Disse: «Lei non capisce la delicatezza del problema.»

Il Terrestre disse: «Che c'è di delicato nella distruzione di un pianeta? Io voglio che vengano diffusi via radio i particolari a tutto Sark, perché tutti sul pianeta li conoscano.»

«Non possiamo farlo. Sa bene che questo provocherebbe un panico spaventoso.»

Il Terrestre oppose una seconda obiezione. «Il rappresentante dell'U.S.I. non è ancora arrivato.»

«Lo so. Si stanno occupando delle necessarie procedure organizzative inerenti a questa crisi. Ancora un paio di giorni al massimo.»

«Ancora un paio di giorni? Mi risponde sempre la stessa cosa! Hanno dunque proprio tanto da fare da non riuscire a trovare neppure un momento libero? Se non hanno nemmeno visto i miei calcoli!»

«Io mi ero offerto di portar loro i suoi calcoli ma lei si è rifiutato di consegnarmeli.»

«E continuo a rifiutarmi. O loro vengono da me o io vado da loro.» Aggiunse con violenza: «Non penso che lei mi creda. Lei non crede che Florina sarà distrutta.»

«Io lo credo, invece.»

«No. Lo so che non mi crede. Lo capisco dalla sua faccia. Lei sta semplicemente cercando di temporeggiare. Lei non può capire la portata della mia scoperta. Lei non è uno Spazio-Analista. Non credo nemmeno che lei sia chi dice di essere. Chi è veramente?»

«Si sta scalciando per niente.»

«E si sorprende! Lei pensa semplicemente: poveraccio! Lo spazio lo ha reso pazzo. Perché mi crede pazzo, vero?»

«Sciocchezze!»

«Purtroppo è così. Per questo voglio parlare con quelli dell'U.S.I. Loro capiranno se sono pazzo o no.»

L'altro uomo ricordò la propria decisione. Disse: «Lei non sta bene. Voglio aiutarla.»

«Non mi aiuterà affatto» gridò il Terrestre al colmo dell'eccitazione «perché adesso io me ne vado. Può ammazzarmi se vuole, ma non oserà farlo, perché sa che altrimenti il sangue della popolazione di un intero pianeta ricadrebbe su di lei.»

Anche l'altro uomo cominciò a gridare per farsi sentire.

«Io non ho nessuna intenzione di ucciderla. Mi ascolti, non voglio ucciderla. Non è affatto necessario che la uccida.»

Il Terrestre disse: «Ma mi imprigionerà, mi sequestrerà qui dentro. È questo che sta pensando di fare, vero? E come si comporterà quando l'U.S.I. comincerà a cercarmi? Perché sa che quella gente attende da me relazioni sistematiche.»

«L'Ufficio sa che con me lei è al sicuro.»

«Davvero? Scommetto che ignorano persino che io abbia raggiunto il pianeta e credo che non abbiano nemmeno ricevuto il mio primo messaggio!» Il Terrestre si sentì a un tratto cogliere da vertigini, il corpo irrigidito.

L'altro uomo si alzò. Sentiva di non poter più tornare sulla propria decisione. Fece lentamente il giro del lungo tavolo, si avvicinò al Terrestre e gli disse con voce suadente, cavando di tasca la verga nera: «Agisco unicamente per il suo bene.»

Il Terrestre balbettò: «Quella è una sonda psichica» ma le parole gli uscirono dalla gola smozzicate, e quando tentò di alzarsi non riuscì quasi a muovere braccia e gambe.

Con i denti stretti da un irrigidimento simile al "rigor mortis": «Mi ha drogato!» disse.

«Sì, è vero» convenne l'altro uomo. «Ora però mi ascolti bene; non intendo farle del male, ma è impossibile che possa comprendere tutta la delicatezza della questione finché sarà così eccitato e ansioso. Io voglio unicamente liberarla da questa angoscia che la opprime.»

Il Terrestre non era più in grado di parlare, immobilizzato sulla sedia riusciva soltanto a pensare confusamente: "Spazio Onnipotente, mi hanno drogato". Voleva gridare, urlare, fuggire, ma sembrava che una mano misteriosa lo avesse inchiodato dov'era. Frattanto l'altro uomo aveva raggiunto il Terrestre. Gli si fermò davanti e lo guardò. Il Terrestre alzò gli occhi verso di lui. Riusciva ancora a muovere le pupille.

La sonda psichica era un complesso automatico indipendente. Bastava introdurre l'ago leggermente alla base della fronte, tra i due occhi. Il Terrestre fissava affascinato e inorridito i movimenti dell'altro finché anche i suoi nervi ottici s'irrigidirono. Avvertì la puntura sottile mentre i minuscoli aguzzi scandagli sondavano attraverso la cute e la carne per stabilire il contatto con le suture delle ossa craniali.

Urlò sino a perdere la voce nel silenzio della propria mente. Gridò con disperazione: «Non capisce? È un pianeta abitato. Non si rende conto che non può assumersi la responsabilità di far perire centinaia di milioni di esseri viventi?»

Il Terrestre senti la sottile vibrazione contro il proprio cranio, poi anche questa scomparve L'oscurità s'infittì, cadde su di lui. Una parte di essa non si diradò mai più. Ci volle un anno perché alcuni isolati frammenti di tenebra si squarciassero.

CAPITOLO PRIMO

Rik posò l'alimentatore e balzò in piedi. Si mise a urlare: «Ricordo!»

Gli altri lo guardarono e per un attimo il mormorio degli uomini seduti a colazione cessò. Numerosi occhi conversero su di lui; i volti erano tutti ugualmente puliti e sbarbati; ma quegli occhi non mostravano alcun vero interesse, solo l'attenzione riflessa che provoca ogni grido improvviso e inatteso.

Rik tornò a gridare: «Ricordo quello che facevo! Ricordo la mia occupazione!»

Qualcuno urlò: «Zitto!» E qualcun altro intimò: «Siedi!»

Rik tornò lentamente a sedere e prese tra le mani l'alimentatore, un congegno a forma di cucchiaio, dai bordi aguzzi, con minuscoli denti sporgenti dalla curva anteriore della ciotola, che riuniva pertanto in sé le funzioni di coltello, cucchiaio e forchetta. Per un operaio dell'opificio era abbastanza. Lo rigirò più volte, fissando, senza vederlo, il proprio numero impresso sul dorso del manico. Non aveva bisogno di vederlo. Lo conosceva a memoria. Anche gli altri avevano come lui numeri di matricola, ma gli altri avevano anche dei nomi. Lui no. Lo chiamavano Rik perché questo nel gergo degli opifici dove si lavorava il kyrt significava pressappoco "deficiente". E spesso anche lo chiamavano "Rik il Matto".

Forse adesso avrebbe seguitato a ricordare sempre di più. Era la prima volta dacché era giunto all'opificio che ricordava qualcosa di prima. Se fosse riuscito a pensare intensamente! Se si fosse sforzato di pensare tendendo tutta la sua volontà!

A un tratto non ebbe assolutamente più fame. Con gesto improvviso gettò l'alimentatore nel blocco gelatinoso di carne e di verdura che gli stava dinanzi, respinse il cibo lontano da sé e nascose gli occhi nel palmo delle mani, mentre con le dita si tormentava i capelli nel disperato tentativo di seguire la propria mente nell'abisso dal quale essa aveva estratto un'unica cosa... un oggetto fangoso, indecifrabile.

Infine scoppiò in lacrime, proprio mentre la campana annunciava la fine dell'intervallo di colazione.

Quella sera, quando lui lasciò l'opificio, Valona March gli si mise accanto. Dapprima lui non se ne accorse neppure. Poi si fermò e la guardò. Aveva i capelli biondo-castano, e li portava raccolti in due grosse trecce strette da due minuscole spille calamitate e ornate di pietre verdi. Erano spille da poco prezzo e avevano un aspetto usato. Indossava un semplice vestito di cotone più che sufficiente in quel clima mite.

«Ho saputo che all'ora di colazione è successo qualcosa» disse Valona.

Parlava con l'accento spiccato, pesante dei contadini. Il linguaggio di Rik invece era ricco di vocali aperte e aveva un'intonazione nasale.

«Non è successo niente, Lona» mormorò Rik.

Lei insistette: «Ho saputo che hai detto di ricordare qualcosa. È vero, Rik?»

Anche lei lo chiamava Rik. Non vi era altro modo come chiamarlo. Non ricordava il suo vero nome, anche se aveva cercato disperatamente di ricordarselo e Va-

lona lo aveva aiutato. Un giorno era riuscita a ottenere chissà come una vecchia guida cittadina e gli aveva letto tutti i nomi di nascita, ma tutti gli erano sembrati sconosciuti.

Rik la fissò e disse: «Dovrò lasciare l'opificio.»

Valona aggrottò la fronte. «Non credo che tu possa andartene. Non sarebbe giusto.»

«Bisogna che sappia di più su me stesso.»

Valona si morsicò le labbra. «Forse non ti conviene.»

Rik distolse lo sguardo da lei. Sapeva che la sua preoccupazione era sincera. Prima di tutto era stata lei a ottenergli l'impiego all'opificio perché lui non aveva alcuna esperienza di macchine e di meccanismi, o forse sì, ma non se ne ricordava. In ogni caso Lona aveva insistito dicendo che lui era troppo mingherlino per essere adibito alle fatiche manuali e avevano acconsentito a impartirgli un addestramento tecnico gratuito. Prima di questo, nei giorni spaventosi durante i quali non riusciva quasi ad articolare parola e quando non sapeva neppure che cosa fosse il cibo essa lo aveva curato e nutrito.

Era stata Valona a tenerlo in vita.

Disse: «Devo andare.»

«Ti è tornato il mal di testa, Rik?»

«No. Effettivamente ricordo qualcosa. Ricordo qual era il mio lavoro prima... prima!»

Non sapeva se doveva parlargliene. Abbassò gli occhi. Il sole caldo e gradevole era da almeno due ore al di sopra dell'orizzonte. Le monotone file di cubicoli per operai che si stendevano tutt'intorno agli opifici erano brutte, ma Rik sapeva che non appena avessero raggiunto l'erta, il campo sarebbe apparso ai loro sguardi in tutto il suo splendore d'oro e di porpora.

Gli piaceva contemplare i campi. Sin dal principio la loro presenza lo aveva placato e riconfortato. In quei giorni, durante i turni di riposo, Valona si faceva dare in prestito una motoretta diamagnetica e lo portava fuori del villaggio. Circolavano veloci, a pochi centimetri dalla superficie stradale, scivolando sull'imbottita levigatezza del campo antigravitazionale, finché venivano a trovarsi lontani miglia e miglia da ogni abitazione umana e intorno a loro non vi era che il kyrt in fiore. Si mettevano allora a sedere sul ciglio della strada, attorniati di colori e di profumi, finché non giungeva l'ora di rientrare.

Quel ricordo commosse Rik. Disse: «Andiamo nei campi, Lona.»

«È tardi.»

«Per favore! Solo qui vicino! Appena fuori di città.»

Valona toccò il sottile borsellino che teneva sotto la cintura di morbida pelle turchina, il solo lusso che si concedeva nel vestire.

Rik la prese per un braccio: «Andiamo a piedi.»

Mezz'ora dopo lasciavano la strada maestra e imboccavano i sentieri senza polvere di sabbia compressa. Un pesante silenzio li circondava e Valona si sentì atta-

nagliare da una ben nota paura. Che cosa succederebbe se lui la lasciasse? Era piccolo, non più alto di lei. In un certo senso era ancora come un bambino in fasce, ma prima che gli avessero spento la mente doveva essere stato un uomo colto e importante.

Valona non sapeva che leggere e scrivere e quel tanto di tecnologia industriale che le consentiva di manovrare le macchine dell'opificio, ma sapeva pure che non tutti erano così limitati. C'era il Borgomastro, naturalmente, il cui grande sapere era così prezioso per tutti loro. Di quando in quando poi giungevano in visita di ispezione i Signori. Da vicino non li aveva mai visti ma una volta, durante un giorno di festa, aveva visitato la città e in lontananza aveva veduto un gruppo di persone incredibilmente meravigliose. Ogni tanto era concesso ai lavoratori di ascoltare quel che diceva la gente istruita. Parlavano in modo diverso, più scorrevole, con parole più lunghe e intonazioni più dolci. Così aveva incominciato a parlare anche Rik a mano a mano che la memoria migliorava.

Le sue prime parole l'avevano spaventata. Le erano giunte improvvise, dopo che aveva a lungo pianto per un mal di testa. Sin da allora aveva temuto che potesse ricordare troppe cose e che la lasciasse. Lei non era che Valona March. La chiamavano la Grossa Lona. Non si era mai sposata, né mai si sarebbe sposata. Una ragazzona grande e grossa come lei, dalle mani arrossate dal lavoro, non poteva sposarsi. Doveva accontentarsi di guardare scontrosa e risentita i giovani che la ignoravano alle feste, durante i giorni di riposo. Ma quando era venuto Rik le era parso di aver trovato un bambino. Doveva essere nutrito e curato, bisognava portarlo fuori al sole e curarlo quando quegli atroci mali di testa lo torturavano.

I ragazzi solevano correrle dietro ridendo e urlando: «Lona ha trovato un amico! La Grossa Lona ha trovato un amico matto. L'amico di Lona è un Rik.»

Più tardi, quando Rik fu in grado di camminare da solo ed era uscito solo per le strade del villaggio, si erano messi a girargli intorno, strepitando e schernendolo per il piacere meschino di vedere un uomo adulto coprirsi gli occhi impaurito e ritrarsi, incapace di rispondere ai loro insulti se non con piagnucolii. Quante volte Lona era uscita di casa come una furia, minacciandoli coi pugni.

Persino gli uomini temevano quei pugni. Aveva abbattuto con un sol colpo il suo caporeparto, il primo giorno in cui aveva portato Rik a lavorare all'opificio, per via di una osservazione scurrile sul loro conto che l'altro aveva fatta. Il consiglio di fabbrica l'aveva multata per quell'incidente, togliendole una settimana di paga, e l'avrebbero probabilmente mandata in Città, davanti al tribunale dei Signori per essere nuovamente processata, se il Borgomastro non si fosse interposto adducendo l'attenuante della provocazione.

Per questo Valona desiderava che Rik non continuasse a ricordare. Sapeva di non avere niente da offrirgli; certo, era egoista a desiderare che lui restasse per sempre con la mente vuota, incapace di pensare, ma il ritorno alla sua squallida solitudine l'atterriva.

Disse: «Sei sicuro di ricordare, Rik?»

«Sì.»

Si fermarono in mezzo ai campi ancora più ardenti e luminosi sotto la vampa

del sole che tramontava. Presto si sarebbe levata la mite, profumata brezza della sera.

Rik disse: «Posso fidarmi dei miei ricordi a mano a mano che mi tornano alla memoria. Tu lo sai che lo posso, Lona. Per esempio non mi hai insegnato tu a parlare. Le parole me le sono ricordate da solo. Non è vero, forse?»

Valona rispose a malincuore: «Sì.»

«E adesso ricordo qualcosa di me di prima. Perché deve esserci stato un prima, Lona.»

Si, doveva esserci stato un prima. Quando ci pensava, sentiva una fitta al cuore. Era un prima diverso, che non assomigliava in niente all'ora in cui vivevano adesso. Era stato su un mondo diverso, anche Valona lo sapeva perché la sola parola che Rik non fosse mai riuscito a ricordare era "kyrt". Aveva dovuto insegnargliela come la rappresentazione della cosa più importante esistente nell'universo di Florina.

«Che cosa ricordi?» domandò.

A quelle sue parole l'animazione di Rik parve improvvisamente spegnersi. «Ben poco, Lona» rispose, titubante. «Ricordo soltanto che una volta avevo un'occupazione, e ricordo anche quale occupazione fosse, in un certo senso, almeno.»

«Che cosa facevi?»

«Analizzavo il Nulla.»

La donna si voltò bruscamente, fissandolo negli occhi, e per un attimo gli posò sulla fronte il palmo della mano, ma subito lui si scostò, indispettito. Valona domandò: «Non hai mal di testa, per caso, Rik? Sono molte settimane che non ti lamenti più...»

«Sto benissimo. Non mi seccare.»

La donna abbassò gli occhi e Rik si affrettò ad aggiungere: «Intendevo dire soltanto che sto bene e non voglio che ti preoccupi per me.»

Il volto di Valona s'illuminò. «Che cosa significa "analizzavo"?» chiese. Rik sapeva parole che lei ignorava. Si sentiva molto umile, al pensiero di quanto lui doveva essere stato istruito un tempo.

Rik rifletté per un istante: «Significa... significa "separare". Sai, come quando noi mettiamo da parte un selezionatore per scoprire come mai il cilindro esploratore sia uscito di allineamento.»

«Oh, ma, Rik, che mestiere può essere quello di non analizzare niente? Non è un mestiere.»

«Io non ho detto che non analizzavo niente. Ho detto che analizzavo il Nulla.»

«E non è la stessa cosa?»

«No, non è la stessa cosa.» Respirò profondamente. «Temo di non riuscire a spiegarti la differenza, però. Purtroppo è la sola cosa che ricordo, ma dev'essere stato un lavoro importante; ne ho la netta sensazione. È impossibile che io fossi un criminale.»

Valona ebbe una smorfia di dolore. Questo lei non avrebbe mai dovuto dirglielo. Verso se stessa si era giustificata pensando che lo aveva avvertito unicamente per proteggerlo, ma ora capiva che lo aveva fatto, invece, per tenerlo legato più

strettamente a sé.

Era successo quando Rik aveva cominciato a parlare. Era stata colta talmente alla sprovvista da restarne spaventata. Non aveva neppure osato confidarsi col Borgomastro. Il primo giorno di riposo aveva ritirato cinque buoni di credito dal proprio vitalizio - non vi sarebbe mai stato nessun uomo a reclamare in dote quella modesta cifra, perciò la cosa non aveva importanza - e aveva portato Rik da un medico della Città. Si era segnata il nome e l'indirizzo su un pezzetto di carta, ciononostante aveva trascorso due ore spaventose a trovar la direzione giusta tra gli enormi pilastri che tenevano sospesa verso il sole la Città Alta.

Aveva insistito per essere presente: il medico aveva eseguito ogni sorta di paurose esperienze con i suoi strani strumenti. Quando aveva messo la testa di Rik tra due oggetti di metallo e l'aveva fatta luccicare come luccica nella notte una farfalla del kyrt, era balzata in piedi e aveva tentato di frenarlo. Il medico allora aveva chiamato due uomini che l'avevano trascinata fuori, nonostante ella si dibattesse disperatamente.

Mezz'ora più tardi il medico era uscito a sua volta per parlare, alto, severo.

Le aveva chiesto: «Quando hai conosciuto quest'uomo?»

Gli aveva spiegato con cautela le circostanze essenziali, riducendole al minimo necessario e tralasciando ogni accenno al Borgomastro e ai pattugliatori.

«Allora non sai niente di lui?»

Valona aveva scosso la testa.

Il medico le aveva spiegato: «Quest'uomo è stato sottoposto a un sondaggio psichico. Sai che cos'è?»

«È quello che fanno ai matti, Dottore?»

«E ai criminali. Lo si fa per trasformare le loro menti per il loro bene. Le rende sane, o muta quelle parti di esse che li inducono a rubare e uccidere. Capisci?»

Valona aveva capito. Era arrossita e aveva detto: «Rik non ha mai rubato niente né ferito nessuno.»

«Lo chiami Rik?» Il medico pareva divertito. «Ora, ascoltami bene, come puoi sapere quello che ha fatto prima che tu lo conoscessi? È difficile capirlo dalle condizioni attuali della sua mente. Il sondaggio è stato compiuto in modo totale e brutale. Io non posso dire quanta parte della sua mente sia stata permanentemente asportata e quanta parte si sia invece temporaneamente perduta sotto l'effetto del trauma. Ciò che intendo dire è che una parte di essa ritornerà, col passare del tempo, come gli è tornata la favella, ma non in modo completo. Dovrebbe essere tenuto sotto osservazione.»

«No, no. Deve restare con me. Io lo curo bene, sa?»

Il medico aveva corrugato la fronte, ma subito la sua voce si era raddolcita. «Io mi preoccupo per te, figliola. Può darsi che non tutto il male sia uscito dalla sua mente e non vorrei che un giorno ti nuocesse.»

In quel momento un'infermiera aveva condotto Rik. Lo vezzeggiava per calmarlo come si fa coi bambini. Rik si era portato una mano alla testa e guardava fis-

so nel vuoto finché i suoi occhi avevano riconosciuto Valona; allora le aveva teso le mani chiamando debolmente: «Lona...»

Lei era scattata in piedi e gli aveva stretto la testa contro la propria spalla, accarezzandolo dolcemente, poi si era rivolta al dottore: «Non potrà mai farmi del male, qualunque cosa accada.»

Il medico aveva detto con aria pensosa: «Naturalmente dovrò stendere un rapporto sul suo caso. Non capisco come sia sfuggito sinora alle autorità, date le condizioni nelle quali dev'essere stato trovato.»

«Questo significa che lo porteranno via, Dottore?»

«Ho paura di sì.»

«Oh, la prego, non dica niente.» Si era messa a torcere il fazzoletto in cui luccicavano le cinque monete di lega di credito implorando: «Le prenda tutte, Dottore. Io lo curerò bene. Le assicuro che non farà del male a nessuno.»

Il medico aveva soppesato nella mano le monete: «Lavori all'opificio, vero?»

Valona aveva annuito.

«Quanto ti pagano la settimana?»

«Due ottavi di credito.»

Il medico aveva agitato le monete nel cavo della mano facendole tintinnare, quindi gliele aveva restituite: «Tienle pure, figliola. Questa visita è gratuita.»

Valona le aveva accettate stupita: «Allora non dirà niente a nessuno, Dottore?»

Ma il medico aveva risposto: «Purtroppo non è possibile: è la legge.»

Era tornata al villaggio guidando alla cieca, e stringendo disperatamente a sé Rik.

La settimana successiva il notiziario ipervisivo aveva trasmesso che un medico era morto in uno scontro durante una breve interruzione di corrente lungo il transito locale. Il nome del medico le era parso familiare, e nella sua stanza, quella sera, lo aveva confrontato con quello scritto sul pezzetto di carta. Era lo stesso.

Ne fu rattristata perché, nonostante che fosse un Signore, era stato un brav'uomo. Ma il suo rammarico fu presto sopraffatto da una gioia immensa: il medico non poteva aver avuto il tempo di deferire alle autorità il caso di Rik. Comunque nessuno mai era venuto a fare ricerche.

Più tardi, quando la cerchia delle cognizioni di Rik si era allargata, lei gli aveva spiegato ciò che il medico le aveva detto per indurlo a starsene tranquillo al villaggio.

Rik la scosse, destandola dalle sue fantasticherie.

Le stava dicendo: «Non potevo essere un criminale, dal momento che avevo un lavoro importante.»

«Non può darsi che tu abbia commesso un errore?» disse Valona, esitante.

«Sono certo che è impossibile. Ma non capisci che io debbo saperlo in modo che gli altri possano sentirsi sicuri? Non c'è altro mezzo. Bisogna che lasci l'opificio e il villaggio, e scopra di più sul mio vero essere.»

Valona si sentì invadere dal panico. «Rik! Questo sarebbe pericoloso. E perché vorresti farlo? Anche se tu analizzavi il Nulla, perché è tanto importante che tu ne sappia di più sul tuo conto?»

«Per via dell'altra cosa che ricordo.»
«Quale altra cosa?»
Rik mormorò: «Non te la posso dire.»
«Eppure a qualcuno dovresti dirla. Potresti dimenticartela di nuovo.»
Lui l'afferrò per un braccio. «Hai ragione. Però non ne parlerai con nessuno, vero, Lona?»
«Te lo prometto, Rik.»
Rik si guardò intorno. Il mondo era bellissimo. Valona gli aveva spiegato una volta che vi era nella Città Alta, miglia e miglia al di sopra di essa, una immensa insegna luminosa che diceva: "Di tutti i Pianeti della Galassia, Florina è il più bello." E mentre si guardava intorno capiva che non era difficile crederlo.
Disse: «È terribile ricordare, ma, quando ricordo, ricordo sempre con esattezza. Mi è venuto in mente questo pomeriggio.»
«Sì?»
Lui la guardò con orrore: «Tutti nel mondo dovranno morire; tutti gli abitanti di Florina.»



CAPITOLO SECONDO

Myrlyn Terens stava togliendo dal suo posto sullo scaffale un libro-film quando suonò il segnale della porta d'ingresso. La sua faccia gonfia era assorta in meditazione, ma immediatamente ogni traccia di concentrazione sparì. Il Borgomastro si passò una mano sui capelli radi, rossicci, e gridò: «Un momento.»

Ripose il film e premette il contatto che faceva tornare automaticamente a posto il pannello di copertura rendendolo indistinguibile dal resto della parete. Per gli umili contadini e operai dell'opificio con i quali aveva a che fare era oggetto di vago orgoglio che uno di loro, per nascita almeno, possedesse dei film.

Ma la loro vista avrebbe guastato le cose, avrebbe raggelato le loro lingue già non troppo articolate. Potevano vantarsi dei libri del loro Borgomastro, ma l'effettiva presenza di essi sotto i loro occhi avrebbe fatto troppo assomigliare Terens a un Signore.

Vi erano naturalmente anche i Signori. Era molto improbabile che qualcuno di loro lo venisse a trovare socialmente in casa sua, ma se uno di costoro fosse entrato per una ragione o per l'altra sarebbe stato poco prudente lasciare esposta una serie di film. Egli era un Borgomastro e la consuetudine gli consentiva alcuni privilegi, ma non era opportuno ostentarli.

Infine Terens spalancò la porta. «Entra, Valona. Siedi. Dev'essere certamente passata l'ora del coprifuoco. Spero che i pattugliatori non ti abbiano vista.»

«Non credo, Borgomastro.»

«Be', speriamo. Purtroppo, come sai, hai dei pessimi precedenti.»

«Sì, Borgomastro, e le sono molto grata per quanto ha fatto per me in passato.»

«Lascia perdere. Su, siedi. Vuoi qualcosa?»

Valona sedette, impettita, sull'orlo di una seggiola e scosse la testa. «No, grazie, Borgomastro» disse. «Ho già mangiato.»

Terens le domandò: «Che cosa c'è, Valona? Si tratta un'altra volta di Rik?»

Valona annuì ma sembrava ammutolita e incapace di fornire ulteriori spiegazioni.

«Ha avuto dei guai all'opificio?» domandò Terens.

«No, Borgomastro.»

Terens attese, mentre i suoi occhi chiari si rimpicciolivano e assumevano un'espressione severa. «Insomma, Valona, parla, altrimenti non potrò aiutarti. Perché vuoi che io ti aiuti, immagino.»

Valona disse: «Sì, Borgomastro» quindi proruppe «ma come posso dirlo, Borgomastro? Mi sembra così assurdo.»

«Qualunque cosa sia, ti ascolto.»

«Ricorda, quando sono venuta a riferire della mia visita al dottore della Città e le ho ripetuto quel che lui mi aveva detto?»

«Sì, ricordo, Valona. E ricordo soprattutto di averti raccomandato di non fare mai più una cosa simile senza prima consultarmi. Questo lo ricordi?»

«Non oserei mai più fare una cosa del genere, Borgomastro. Solo voglio ricor-

darle che allora mi aveva detto che avrebbe fatto di tutto per aiutarmi a conservare Rik.»

«Ed è quello che farò. Dunque, i pattugliatori hanno chiesto di lui?»

«No. Oh, Borgomastro! Potrebbero farlo?»

«Sono convinto di no.» Terens cominciava a perdere la pazienza: «Su, andiamo, Valona, raccontami che cosa è successo.»

Gli occhi di lei si velarono. «Borgomastro, Rik dice che mi deve lasciare. Io voglio che glielo impedisca.»

«Perché ti vuole lasciare?»

«Perché, dice, comincia a ricordare molte cose.»

Un vivo interesse si dipinse sul volto di Terens. Si protese in avanti, e si trattenne a stento dal prenderle la mano. «Comincia a ricordare molte cose? Quali cose?»

Terens rammentò il giorno in cui Rik era stato trovato. Aveva veduto alcuni ragazzini stretti intorno a uno dei canali d'irrigazione che scorrevano appena fuori del paese. Essi lo avevano scorto e avevano alzato le loro voci stridule per chiamarlo.

«Borgomastro! Borgomastro!»

Si era messo a correre. «Che cosa c'è, Rasie?» Si era prefisso, appena era giunto al villaggio, d'imparare a memoria i nomi di tutti i ragazzini. Questo era piaciuto alle madri e aveva facilitato il suo compito, durante quei primi mesi.

Rasie era pallido come se stesse per dare di stomaco. Disse: «Guardi laggiù, Borgomastro.»

Rasie, un ragazzino dodicenne, nerissimo di capelli, aveva sentito i lamenti e si era avvicinato cautamente, aspettandosi di avere a che fare con un animale, magari un topo campagnolo che avrebbe fornito loro il pretesto per una allegra caccia, e così aveva scoperto Rik.

Uno dei ragazzi era scoppiato a ridere. «Guardi, Borgomastro! Si succhia le dita.»

L'improvvisa risata aveva disturbato la figura prona la cui faccia si era arrossata contorcendosi. A quella vista Terens si era scosso dallo stupore. Aveva detto: «Va bene, sentite, ragazzi, non dovreste essere qui a correre in un campo di kyrt. Filate via subito, e non dite niente di quello che avete visto. Tu però, Rasie, corri dal signor Jencus e digli di venire qui al più presto.»

Ull Jencus era quel che di più prossimo a un medico poteva offrire il villaggio. Aveva seguito un certo apprendistato negli ambulatori di un dottore vero e in base a questo era stato dispensato dal lavorare nelle fattorie e negli opifici. Sapeva misurare la febbre, somministrare pillole, fare iniezioni e quel che più importava sapeva capire quando una malattia era abbastanza grave per autorizzare il trasporto dell'infermo all'ospedale cittadino.

Jencus aiutò Terens a sollevare l'infelice, a montarlo su una motoretta e a trasportarlo in città nel modo più discreto possibile. Insieme lo lavarono e lo ripuliro-

no del sudiciume che gli si era accumulato addosso. Jencus lo rapò a zero e fece quanto era in suo potere per visitarlo dal punto di vista clinico. Infine concluse: «Per conto mio non è contagiato da nessuna malattia infettiva, Borgomastro. Per nutrito è nutrito. Le costole non gli escono poi tanto in fuori. Proprio non so che diavolo abbia. Come crede che sia capitato qui, Borgomastro?»

Terens rispose: «Francamente non lo so.»

«Non può camminare, non può muovere un passo. Qualcuno deve averlo messo qui. Per quel che ne capisco io potrebbe essere un bambino appena nato. Sembra che non ricordi proprio niente di niente.»

«C'è una malattia che produce questo effetto?»

«No, che io sappia. Però potrebbe essere un'alterazione mentale, ma di queste cose io non m'intendo. Quando si tratta di casi di alterazione mentale io li mando subito alla Città. Lei quest'uomo non lo conosce proprio, Borgomastro?»

Terens sorrise e rispose con dolcezza: «Io sono arrivato da un mese soltanto.»

Jencus sospirò e si tastò in cerca del proprio fazzoletto. «Già. Il vecchio Borgomastro, che brav'uomo! Come si occupava di noi! Io sono qui da quasi sessanta anni, invece, ma questo tipo non l'ho mai visto prima. Dev'essere di un'altra città. Non so proprio che cosa raccontare ai pattugliatori.»

I quali vennero, naturalmente. Era impossibile evitarli. I ragazzi avevano parlato coi loro genitori; i genitori si erano consultati tra loro. La vita della cittadina era sempre così tranquilla. Si trattava di un avvenimento troppo insolito perché restasse segreto e perciò era impossibile che non giungesse all'orecchio dei pattugliatori.

I pattugliatori, così erano chiamati, appartenevano alla Squadra di Sorveglianza floriniana. Non erano nativi di Florina e d'altra parte non erano neppure compatrioti dei Signori abitatori del pianeta Sark. Erano semplici mercenari sui quali si poteva contare per mantenere l'ordine, lautamente pagati com'erano, senza che venissero spronati a mal fare per simpatia nei riguardi degli abitanti di Florina attraverso legami di sangue o di nascita.

Erano in due e li accompagnava un caposquadra dell'opificio.

I pattugliatori si mostrarono seccati e indifferenti. Uno di loro disse al caposquadra: «Be', quanto ti ci vuole per eseguire una identificazione? Chi è quest'uomo?»

Il caposquadra scosse energicamente il capo: «Io non l'ho mai visto, Ufficiale. Non è uno di qui!»

Il pattugliatore si era rivolto a Jencus : «Non aveva qualche documento addosso?»

«Nossignore. Indosso non aveva che uno straccio che ho bruciato per impedire un possibile contagio.»

«Ma che cos'ha?»

«È senza cervello, a quel che ho capito.»

A questo punto Terens aveva preso in disparte i pattugliatori, che in quella circostanza imbarazzante si mostrarono condiscendenti. Il pattugliatore che aveva rivolto le domande ripose il proprio taccuino e disse: «Va bene, non vale la pena di stendere un rapporto per così poco. È una storia che non ci riguarda. Se ne sbarazzi

come meglio crede.»

Quindi se ne erano andati.

Ma il caposquadra era rimasto. Era un uomo tutto efelidi, rosso di capelli, con due gran baffi a punta. Era un caposquadra di rigidi principi e teneva il proprio posto da cinque anni, il che significava che la responsabilità del raggiungimento della quota, per quanto riguardava l'opificio, poggiava in gran parte sulle sue spalle.

«Senta un po'» disse brusco «che cosa facciamo? La gente non fa che parlare e non lavora più.»

«Lo mandi all'ospedale della Città» disse Jencus manovrando affannosamente il proprio fazzoletto.

«Mandarlo alla Città?» Il caposquadra lo aveva guardato inorridito. «E chi pagherà le spese? Mica è uno di noi, vero?»

A questo punto era intervenuto Terens. «Stammi un po' a sentire. Che cosa intendi fare, di preciso?»

Il caposquadra aveva risposto: «È come se fosse morto. Sarebbe un'opera di misericordia.»

«Ma non si può ammazzare una creatura che è ancora in vita.»

«Consigli lei allora quel che conviene fare.»

«Qualcuno del paese non se ne può occupare?»

«E chi si prende una briga simile? Lei, per caso?» Terens ignorò l'atteggiamento apertamente insolente. «Io ho altro da fare.»

«E nelle stesse condizioni sono tutti quanti. Non posso permettere che la gente trascuri il proprio lavoro all'opificio per occuparsi di questo disgraziato privo di cervello.»

Terens sospirò e disse senza rancore: «Stammi a sentire, Caposquadra, cerchiamo di essere ragionevoli. Se non raggiungi la quota durante il trimestre in corso posso imputare la cosa al fatto che uno dei tuoi operai si occupa di questo povero diavolo, e in tal caso parlerò io ai Signori in tua difesa. In caso contrario dirò semplicemente che non so per quale motivo tu non abbia raggiunto la quota, ammesso che questo effettivamente si verifichi.»

Il caposquadra era furibondo. Quel Borgomastro era al villaggio da un mese soltanto e già si intrometteva negli affari di chi ci abitava da tutta una vita; ma purtroppo possedeva una tessera recante il timbro dei Signori, e sarebbe stato poco prudente osteggiarlo apertamente.

Si limitò a chiedere: «Ma chi vuole che se lo prenda?» Improvvisamente un orribile sospetto lo colpì. «Io no, eh? Io non posso! Ho tre figli a carico e la moglie ammalata.»

«Non ho detto affatto che te lo debba prendere tu.»

Terens si era affacciato alla finestra. Ora che i pattugliatori se n'erano andati la folla inquieta e sussurrante si era assiepata intorno alla sua casa. Erano quasi tutti ragazzi, troppo giovani ancora per lavorare, altri invece erano contadini delle vicine fattorie. Pochi altri ancora erano operai, appena smontati dal turno.

Terens notò, ai margini della folla, quella ragazza alta. L'aveva osservata spesso nel mese che era trascorso. Era forte, capace, instancabile sul lavoro, e sotto la

sua espressione malinconica si nascondeva una discreta intelligenza naturale.

Chiese: «Se lo affidassimo a quella?»

Il caposquadra si affacciò a guardare, e subito tuonò: «Maledizione! Dovrebbe essere al lavoro.»

«D'accordo» lo placò Terens «ma come si chiama?»

«Valona March.»

«È vero; adesso mi ricordo. Falla entrare.»

Da quel momento Terens si era autonominato tutore ufficioso dei due. Aveva fatto tutto il possibile per procurar loro razioni supplementari di cibo, tagliandi di vestiario extra e tutto ciò che era necessario per consentire a due adulti (di cui uno non immatricolato) di vivere delle entrate di uno solo. Si era adoperato per aiutarla a fare accettare Rik alla scuola di addestramento presso la manifattura di kyrt. Era intervenuto per impedire una punizione più grave quando Valona aveva litigato con un caporeparto. La morte del medico aveva reso inutile ogni suo eventuale tentativo di impedire che il rapporto di quest'ultimo giungesse in alto loco, però si era tenuto pronto a entrare in azione.

Era perciò naturale che Valona venisse da lui per consiglio e aiuto, e lui aspettava ora che la ragazza rispondesse alla sua domanda.

Valona esitava ancora. Infine mormorò: «Rik dice che tutti nel mondo dovranno morire.»

Terens la guardò sbalordito: «E non dice come?».

«Non lo sa. Ricorda soltanto di sapere questo da prima; da prima cioè di adesso. E dice anche di ricordare che aveva un'occupazione importante, ma io non riesco a capire di che si tratti.»

«Come te l'ha descritta?»

«Dice che an... analizzava il Nulla.» Valona lo guardò ansiosamente: «Lei sa cosa vuoi dire, Borgomastro?».

«Forse, Valona.»

«Ma, Borgomastro, come si può fare qualcosa col Nulla?»

Terens si alzò sorridendo. «Ma come, Valona, non lo sai che tutto ciò che si trova nella Galassia è pressoché Nulla?»

Nessuna luce di comprensione illuminò la faccia di Valona, ma la ragazza accettò supinamente la spiegazione: il Borgomastro era un uomo molto istruito. Con una inattesa punta d'orgoglio la ragazza ebbe la subitanea certezza che il suo Rik lo fosse ancora di più.

«Andiamo.» Terens le tese una mano. «Dov'è Rik?»

«A casa. Dorme.»

«Ti ci riconduco, dunque. Vuoi che i pattugliatori ti trovino per strada, sola?»

A quell'ora tarda il villaggio sembrava completamente svuotato di vita. Le luci lungo l'unica strada che divideva in due la zona delle baracche degli operai splen-

devano senza diffondere chiarore.

Valona non si era mai trattenuta fuori così tardi durante una sera feriale e aveva paura. Cercava di attutire il più possibile il suono dei propri passi, mentre tendeva l'orecchio nel terrore di udire l'approssimarsi dei pattugliatori.

Terens le disse: «Smettila di camminare in punta di piedi, Valona. Ci sono io con te.»

Nel grande silenzio la sua voce rimbombò come un colpo di tuono e Valona trasalì, quindi, obbedendo alle sue esortazioni, affrettò il passo. La capanna di Valona era al buio come le altre, quando essi vi entrarono. Terens era nato e cresciuto in una capanna identica a quella e benché in seguito fosse vissuto su Sark e occupasse attualmente una casa di tre stanze dotata di impianti sanitari, provava tuttora davanti allo squallore di quella misera abitazione un senso di vaga nostalgia. Era formata di un'unica stanza comprendente un letto, un cassettone, due seggiole, un pavimento di cemento e un gabinetto situato in un angolo.

Le installazioni di cucina erano inutili, giacché tutti pasti venivano consumati all'opificio, né serviva un bagno, poiché nello spazio dietro le capanne era sistemato tutto un complesso di bagni e docce comuni. Dato il clima mite e costante non esistevano finestre a protezione del freddo e della pioggia. Le quattro pareti erano forate da aperture schermate e le gronde sul tetto costituivano un riparo sufficiente contro le leggere pioggerelle notturne. Rik dormiva dietro un paravento.

Accennò con la testa nella sua direzione: «Sveglialo, Valona.»

Valona batté con le nocche contro il paravento: «Rik! Rik, ehi!»

Si sentì un grido soffocato.

«Sono io, Lona» disse subito la ragazza. Passarono al di là del paravento e Terens diresse il fascio della lampadina sulla faccia di Rik.

Rik alzò un braccio per proteggersi gli occhi. «Che c'è?»

«Rik» disse Terens. «Valona dice che tu cominci a ricordare molte cose.»

«Sì, Borgomastro.» Rik era sempre molto umile nei confronti del Borgomastro, il quale era la persona più importante che lui ricordasse di aver mai conosciuta.

Terens domandò: «Hai più ricordato altro dopo quanto hai detto a Valona?»

«No, Borgomastro.»

Terens congiunse le dita e disse: «Va bene, Rik. Rimettiti a dormire.»

Valona lo seguì sulla soglia della casa. Cercava disperatamente di non mostrare la propria ansietà ma non seppe trattenersi dal chiedere: «Dovrà lasciarmi, Borgomastro?»

Terens le prese le mani e disse con voce grave: «Tu sei ormai una donna adulta, Valona. Dovrà venire con me per un po' di tempo, ma te lo riporterò, sta' sicura.»

«E dopo?»

«Dopo, non so. Cerca di capire, Valona. Per il momento la cosa più importante è riuscire a sapere di più sui ricordi di Rik.»

Valona chiese all'improvviso: «Crede davvero, dunque, che tutti gli abitanti di Florina dovranno morire, come sostiene Rik?»

La stretta delle mani di Terens si fece quasi violenta: «Non rivelare quello che sai a nessuno, Valona, altrimenti i pattugliatori potrebbero portarti via Rik per

sempre.»

Se ne andò e tornò lentamente verso la propria casa senza neppure accorgersi che gli tremavano le mani. Tentò invano di addormentarsi, e dopo un'ora d'insonnia decise di ricorrere al narcocampo. Era una delle poche cose di S?rk che aveva portato con sé quando era tornato su Florina per diventare il Borgomastro. Era un congegno che si adattava al cranio come una leggera calotta di feltro nero. Regolò i controlli su cinque ore e chiuse il contatto.

Ebbe appena il tempo di adagiarsi comodamente nel proprio letto che il contro-impulso ritardato trasmise il cortocircuito ai centri coscienti del suo cerebro avvolgendolo in un sonno senza sogni.





CAPITOLO TERZO

Lasciarono la motoretta diamagnetica in un'apposita rimessa alla periferia della Città. Le motorette erano rare nella Città, e Terens non aveva alcun desiderio di attirare su di sé inutili attenzioni.

Rik attese che Terens sprangasse il cubicolo-rimessa e lo sigillasse con le sue impronte digitali. Indossava un vestito nuovo tutto d'un pezzo e si sentiva un po' a disagio. Seguì con una certa riluttanza il Borgomastro sotto la prima delle altre strutture a forma di ponte che sostenevano la Città Alta.

Su Florina tutte le altre città avevano un loro determinato nome, ma questa era la Città per antonomasia. Gli operai e i contadini che vi abitavano, o che abitavano nelle vicinanze, erano ritenuti, dal resto del pianeta, dei fortunati. Nella Città vi erano medici e ospedali migliori, più fabbriche, più spacci di liquori, persino una lieve parvenza di lusso.

La Città Alta era esattamente ciò che il suo nome indicava, poiché la città era doppia, perfettamente divisa da uno strato orizzontale di cinquanta miglia quadrate di legacemento poggiante su circa ventimila pilastri rinforzati di acciaio. Sotto, nell'ombra, stavano gli indigeni. Sopra, nel sole, dimoravano i Signori. Era difficile credere, nella Città Alta, di essere sul pianeta Florina, poiché la sua popolazione era quasi esclusivamente sarkita, eccettuate poche squadre di pattugliatori. Nella Città Alta vivevano i Signori, i dominatori.

Terens disse: «Adesso, Rik, stai su diritto. Saliamo.»

Si era fermato davanti a una struttura che riempiva lo spazio tra quattro pilastri in quadrato e che portavano dal suolo alla Città Alta.

Rik disse: «Ho paura.»

Intuiva che cosa dovesse essere quella struttura: era un ascensore che trasportava al livello superiore.

Erano congegni necessari, naturalmente. La produzione si trovava in basso, ma il consumo si svolgeva in alto. Le sostanze chimiche basilari e le materie prime alimentari venivano convogliate nella Città Bassa, ma i prodotti finiti in plastica e i cibi prelibati erano riservati alla Città Alta. La popolazione in eccesso si moltiplicava in basso; cameriere, giardinieri, autisti, addetti ai lavori di costruzione venivano adibiti in alto.

Terens ignorò l'espressione di terrore di Rik, però era stupito che anche il suo cuore battesse con tanta violenza: non di paura certo, ma piuttosto di una maligna gioia al pensiero che si accingeva a salire.

Oh, come li odiava, quelli della Galassia!

Si fermò, respirò profondamente e chiamò l'ascensore. Era inutile rimuginare odio. Era rimasto su Sark per tanti anni; su Sark, centro e cuore dell'universo dei Signori. Aveva appreso a sopportare in silenzio. Non doveva ora dimenticare quel che aveva appreso.

L'indigeno addetto al funzionamento dell'ascensore li guardò disgustato: «Siete soltanto in due!»

«Già! Soltanto in due» ripeté Terens entrando, seguito da Rik.

L'addetto alla manovra disse: «A me sembra che avreste ben potuto aspettare il carico delle due per salire. Mica sono obbligato a far muovere su e giù questo aggeggio per due persone soltanto. Dove sono le vostre tessere di riconoscimento?»

Terens gli presentò l'incartamento completo che tutti gli indigeni dovevano portare sempre con sé e che comprendeva: il numero di matricola, il certificato d'impiego, le ricevute delle tasse. L'incartamento era aperto alla pagina rossa che rappresentava la sua licenza di Borgomastro. Il manovratore diede una breve occhiata. «E l'altro?»

«Ne rispondo io» disse Terens. «Può venire con me, oppure devo chiamare un pattugliatore per far rispettare le regole?»

Era l'ultima cosa che Terens desiderasse, ma seppe esprimersi con la giusta dose di arroganza.

«E va bene! Non è il caso di arrabbiarsi.»

Terens ebbe un lieve sorriso. Succedeva quasi sempre così. Coloro che lavoravano al servizio diretto dei Signori erano anche troppo felici di identificarsi con i padroni e di rifarsi del loro effettivo stato d'inferiorità con una ancor più stretta aderenza alle regole di segregazione, di altezzosità e di disprezzo verso i propri simili praticate dai Signori.

La distanza percorsa verticalmente era di una quindicina di metri soltanto, ma la porta si riaprì su un mondo nuovo. Al pari delle città di Sark, la Città Alta era stata disegnata con una particolare ricerca dell'effetto coloristico. Strutture individuali, fossero luoghi di abitazione o pubblici edifici, erano inserite in un complesso mosaico multicolore che, da vicino, non era che una tavolozza priva di significato, ma che alla distanza di cento metri si fondeva in morbide tonalità cromatiche le quali trascoloravano e mutavano a seconda dell'angolo di visuale.

«Andiamo, Rik» disse Terens.

Rik era rimasto a bocca aperta a guardarsi intorno. Una vettura aero-terrestre passò come un barbaglio.

«Sono Signori, quelli?» mormorò Rik.

Aveva appena avuto il tempo di dare un'occhiata, e in quel breve attimo aveva intravveduto dei capelli tagliati corti, ampie maniche a sbuffo dai colori lucenti e sfumati dal turchino al violetto, pantaloni che parevano di velluto e lunghe calze lucide che scintillavano come se fossero intessute di sottili fili di rame.

«Sì, sono dei giovani» disse Terens. Da quando aveva lasciato Sark non ne aveva più veduti da vicino. Su Sark erano già insopportabili ma almeno si trovavano al loro giusto posto. Qui invece non s'inquadravano. Lottò di nuovo con se stesso per soffocare un vano tremore d'odio.

Una vettura piatta a due posti di pattugliatori sibilò alle loro spalle. Un pattugliatore era ai comandi. L'altro balzò leggero oltre il breve cerchio della vettura.

Disse: «Incartamento!» Diede un'occhiata meccanica e restituì il tutto a Terens aggiungendo: «Cosa fa qui?»

«Desidero consultare la bibliotecaria, Ufficiale. È mio privilegio.»

Il pattugliatore si volse a Rik. «E quello?»

«Io...» cominciò Rik.

«È il mio assistente» intervenne Terens.

«Non gode dei privilegi di Borgomastro» disse il pattugliatore.

«Ne rispondo io»

Il pattugliatore si strinse nelle spalle. «Affar suo. I Borgomastri godono di certi privilegi, ma non sono Signori: se lo ricordi, amico.»

«Sì, Ufficiale. A proposito, sa indicarmi la biblioteca?»

Il pattugliatore gliela indicò servendosi della sottile canna mortale di un disintegratore. La biblioteca era assai più grande di tutti gli altri monumenti noti, eccezion fatta per pochissimi edifici dello stesso Sark, e di gran lunga superiore alle necessità della Città Alta, il che dimostrava quanto sia vantaggioso disporre di mano d'opera a poco prezzo.

La sala centrale era grande, fredda, e praticamente vuota. La bibliotecaria era seminascosta dietro l'unica scrivania della sala. Sollevò la testa e si alzò a metà.

«Sono un Borgomastro» disse prontamente Terens. «Godo di privilegi speciali. Rispondo io di questo indigeno.» Aveva già i documenti pronti e si affrettò a metterglieli davanti.

La bibliotecaria si rimise a sedere e assunse un'espressione severa; quindi disse: «Stanza 242.»

«Grazie.»

I camerieri al secondo piano avevano la tipica gelida mancanza di personalità degli anelli di una catena senza fine.

La porta di vetro chiaro di una cabina si spalancò, e non appena loro furono entrati si richiuse silenziosamente e divenne opaca, come se vi fosse stata tirata sopra una tenda.

La stanza era di due metri quadrati, senza finestre e senza ornamenti. Era illuminata da una luce diffusa proveniente dal soffitto e ventilata da una condotta d'aria forzata. L'arredamento era rappresentato da una scrivania che si stendeva da una parete all'altra e da un banco imbottito ma senza schienale posto tra questa e la porta. Sulla scrivania c'erano tre "lettori". Le loro superfici anteriori di vetro smerigliato erano inclinate a un angolo di trenta gradi. Davanti a ciascun "lettore" erano disposti vari quadri di comando.

Terens e Rik sedettero. «Guarda!» disse il Borgomastro. «Prima di tutto, vedi, c'è questa manopola, etichettata "catalogo" con l'alfabeto stampato intorno. Dal momento che per prima cosa ci serve una enciclopedia, gireremo la manopola sulla E, e premeremo in basso.»

Così fece, e subito apparvero vari oggetti. Il vetro smerigliato si illuminò e sopra vi si formarono dei segni scritti che risaltarono neri su un fondo giallo, mentre la luce del soffitto si affievoliva. Tre pannelli lisci si spostarono in fuori come altrettante lingue, ciascuno davanti a un "lettore", e ognuno illuminato al centro da un compatto fascio di luce.

Terens girò un commutatore, e i pannelli rientrarono nei loculi. «Ora possiamo

scorrere l’elenco delle E girando questa manopola» disse.

Subito comparve tutta una lunga serie di materiale disposto per ordine alfabetico, con titoli, autori, numeri di catalogo, e infine si fermò davanti a una fitta colonna elencante i numerosi volumi dell’enciclopedia.

Rik disse a un tratto: «Si premono i numeri e le lettere del libro che si vuole consultare con l’aiuto di questi piccoli bottoni e il libro appare sullo schermo.»

Terens lo guardò: «Come lo sai? Te lo sei ricordato?»

«Può darsi, ma non ne sono sicuro. Però mi sembra che debba essere così.»

«Be’, comunque hai indovinato.»

Premette una combinazione di lettere e di numeri. Sul leggìo apparve scritto: “Enciclopedia di Sark, Volume 54, Sol-Spec.”

Terens disse: «Ora ascoltami bene, Rik: non voglio metterti nessuna idea in testa, perciò non ti dirò quello che penso. Desidero soltanto che tu scorra questo volume e ti fermi se troverai qualcosa che ti sembra familiare. Hai capito?»

«Sì.»

«Bene. E adesso fa’ pure con calma.»

I minuti passarono. A un tratto Rik emise un’esclamazione soffocata e si affrettò a girare i quadranti a ritroso.

Quando si fermò, Terens lesse l’intestazione e parve compiaciuto. «Ricordi, adesso?»

Rik annuì con energia. «Mi è venuto all’improvviso, Borgomastro. Di colpo.»

Era la voce: Spazio-Analisi.

«So che cosa dice» proseguì Rik. «Vede...» Respirava a fatica. Terens era emozionato quasi quanto lui.

«Guardi» disse Rik «questa parte c’è sempre.» E si mise a leggere: «“Non deve sorprendere che lo Spazio-Analista sia per temperamento un introverso e per solito un individuo malcondizionato. Il dedicare la maggior parte della propria esistenza allo studio solitario dello spaventoso spazio vuoto tra le stelle è più di quanto si possa pretendere da un esere completamente normale. Per questo forse l’Istituto Spazio-Analitico ha adottato come suo motto ufficiale questa frase alquanto scarna: *Noi Analizziamo Il Nulla*”.»

«Hai capito quel che hai letto?» domandò Terens.

Rik lo guardò raggiante: «C’era scritto: *Noi Analizziamo Il Nulla.* È questo che ricordavo, perché io ero uno di loro.»

«Eri uno Spazio-Analista?»

«Sì» gridò Rik. Poi, con voce più sommessa: «Mi duole la testa.»

«Per lo sforzo di ricordare?»

«Penso di sì.» Alzò la testa e corrugò la fronte. «Eppure devo ricordare di più. Siamo in pericolo. Un pericolo spaventoso! Non so quel che devo fare.»

«La biblioteca è a nostra disposizione, Rik.» Terens lo osservava attentamente, pesando ogni parola. «Serviti tu stesso del catalogo e cerca qualche testo sulla Spazio-Analisi.»

Rik si buttò sul “lettore”. Era visibilmente scosso. Terens si fece da parte per lasciargli più spazio.

«Se chièdessimo il “Trattato della Strumentazione Spazio-Analisi” di Wrijt?» disse Rik. «Le sembra che possa andar bene?»

«Fa’ come ti pare, Rik»

Rik premette il numero di catalogo, e lo schermo si illuminò violentemente mentre appariva la scritta: *Per il Volume in Questione Favorite Rivolgervi Alla Bibliotecaria.*

Terens allungò prontamente una mano a neutralizzare lo schermo. «Conviene chiedere un altro libro, Rik.»

«Ma...» esitò, poi obbedì all’ordine. Dopo una breve consultazione del catalogo scelse la “Composizione dello Spazio” di Enning.

Sullo schermo apparve nuovamente la richiesta di rivolgersi per consultazione alla bibliotecaria. Terens borbottò tra i denti un’imprecazione sommessa e spense nuovamente l’apparecchio. Rik domandò: «Che cosa sta succedendo?»

«Niente. Non ti spaventare, per carità, Rik. Solo non vedo perché...»

Dietro la graticciata, accanto al meccanismo di lettura, era sistemato un piccolo altoparlante. Da questo uscì la voce secca, sottile della bibliotecaria che li raggelò.

«Stanza 242! Non c’è nessuno nella Stanza 242?»

Terens rispose con voce rauca: «Che cosa vuole?»

La voce disse: «Quale libro desiderate?»

«Non desideriamo niente. Grazie. Stiamo soltanto provando il “lettore”.»

Seguì una pausa, come se fosse in atto una invisibile consultazione. Quindi la voce disse in tono anche più imperioso: «Il registro indica una richiesta di lettura del “Trattato della Strumentazione Spazio-Analisi” di Wrijt e la “Composizione dello Spazio” di Enning. È esatto?»

«Premevamo dei numeri di catalogo a casaccio» disse Terens,

«Si può sapere per quale motivo desideravate quei volumi?» La voce era inesorabile.

«Le ho già detto che non ci servono...»

Una nuova pausa, quindi la voce disse: «Se volete scendere vi daremo accesso ai volumi. Si trovano su un elenco riservato e dovrete riempire un modulo.»

«Sciocchezze. Muoviti.»

Terens tese la mano a Rik. «Andiamo.»

«Dobbiamo avere infranto qualche regola» balbettò Rik.

Terens si era messo a camminare in fretta, costringendo Rik a seguirlo. Attraversò a passi veloci la sala centrale. La bibliotecaria si alzò gridando:

«Ehi, voi! Un momento! Un momento!»

Ma né Rik né Terens si fermarono, almeno sino al momento in cui un pattugliatore non si parò loro davanti. «Ehi, quanta fretta, amici!»

La bibliotecaria poté così raggiungerli. Ansava: «Eravate voi nel 242, vero?» Aveva gli zigomi rossi. Si girò e si avviò a passi frettolosi verso una porticina che si aprì al suo avvicinarsi.

Terens disse: «Ufficiale, se non le dispiace...»

Ma per tutta risposta il pattugliatore mise in mostra la sua frusta neuronica.

Il pattugliatore non era più né giovane, né snello. Sembrava prossimo a entrare

in pensione e probabilmente gli avevano dato quell'impiego tranquillo di custode della biblioteca prima di congedarlo definitivamente, ma era armato, e la giovialità della sua faccia bruna non sembrava genuina.

Terens aveva la fronte madida e si sentiva il corpo percorso da rivoli di sudore. Evidentemente aveva sottovalutato la situazione. Si era sentito così sicuro del fatto suo, e invece aveva commesso una imprudenza imperdonabile, tutto per quel suo assurdo orgoglioso desiderio di intrufolarsi nella Città Alta...

In un attimo di disperazione pensò di gettarsi sul pattugliatore, poi, inaspettatamente, non ce ne fu più bisogno.

A tutta prima fu soltanto un movimento rapidissimo. Il pattugliatore si volse un attimo troppo tardi, tradito dalle reazioni più lente dell'età. La frusta neuronica gli venne strappata di mano e prima ancora che lui potesse gridare questa gli si abbatté su una tempia facendolo crollare.

Rik lanciò un urlo di gioia, e Terens esclamò: «Valona! Per tutti i diavoli di Sark, che cosa fai qui?»



CAPITOLO QUARTO

Terens si riebbe quasi subito. Disse: «Usciamo! Presto!» E prese a camminare.

Uscirono sulla rampa. Il sole pomeridiano rendeva l'universo caldo e luminoso.

Valona disse con voce ansiosa: «Sbrighiamoci!» Ma Terens l'afferrò per un gomito.

Sorrideva, ma il tono della voce era duro, imperioso. Disse: «Non correre. Cammina con naturalezza, e seguimi.»

Mossero pochi passi, ma avevano la sensazione di avanzare in un mare di colla. Quei rumori alle loro spalle provenivano dalla biblioteca o erano uno scherzo della loro fantasia? Terens tuttavia non osava voltarsi a guardare.

«Entriamo qui» disse. L'insegna sul viale non riusciva a competere col sole di Florina. C'era scritto: "Ingresso all'Ambulatorio."

Percorsero il viale, infilarono un'entrata laterale, vennero a trovarsi tra pareti di un candore inverosimile che parevano blocchi di un materiale ignoto contro la vetrosità asettica del corridoio.

Una donna in uniforme li stava osservando da lontano. Esitò, corrugò la fronte, incominciò ad avvicinarsi. Terens non stette ad aspettarla. Si volse bruscamente, seguì una ramificazione del corridoio, poi un'altra. Passarono davanti ad altre infermiere in camice e Terens intuiva quale incertezza la loro presenza dovesse suscitare in loro. Era un caso senza precedenti infatti che degli indigeni si aggirassero soli ai livelli superiori di un ospedale. Come ci si doveva comportare in una circostanza simile?

Certo da un momento all'altro sarebbero stati fermati.

Perciò Terens si sentì rincuorare quando notò una porticina sulla quale era scritto: "Ai Livelli Indigeni." L'ascensore era alla loro portata. Spinse dentro Rik e Valona.

Nella Città esistevano tre tipi di edifici. La maggior parte erano Edifici Inferiori, costruiti esclusivamente al livello inferiore; case operaie, alte tre piani al massimo, fabbriche, panetterie, impianti di distribuzione. Altri ancora erano Edifici Superiori: abitazioni sarkite, teatri, la biblioteca, le arene sportive. Ma pochi altri erano Duplici, con livelli ed entrale tanto inferiori quanto superiori ove erano alloggiate le caserme pattugliatori, per esempio, e gli ospedali.

Ci si poteva pertanto servire di un ospedale per passare dalla Città Alta alla Città Bassa evitando in tal modo l'uso dei grandi ascensori da carico, lentissimi e dove gli addetti alla manovra avevano occhi e orecchi per venti. Per un indigeno questo naturalmente era un metodo del tutto illegale, ma era niente in confronto al gravissimo crimine che avevano compiuto assalendo un pattugliatore.

Uscirono al livello inferiore. Ovunque si levava l'inquieto chiacchiericcio di una sala di aspetto piena di uomini preoccupati e di donne spaventate. Un'unica infermiera tentava, senza troppo riuscirvi, di metter un po' d'ordine tra tanta confusione.

Terens, Valona e Rik si facevano cautamente strada tra la folla. Valona, come

se la presenza di altri floriniani le avesse improvvisamente sciolto la lingua, stava mormorando:

«Ho dovuto venire, Borgomastro. Ero talmente preoccupata per Rik! Temevo che non me lo riportasse più indietro, e...»

«Come hai fatto per salire alla Città Alta?» domandò Terens seguitando a farsi largo tra la folla passiva degli indigeni.

«Vi ho seguiti e vi ho visti prendere l'ascensore da carico. Quando è ridisceso ho detto all'uomo che ero con voi, e lui mi ha condotta su.»

«Così? Semplicemente?»

«Ho dovuto scuoterlo un pochino.»

«Numi di Sark!» gemette Terens.

«Non ho potuto farne a meno» spiegò Valona con l'aria di una bambina colta in fallo. «Poi ho visto che i pattugliatori vi indicavano un edificio. Ho aspettato che se ne fossero andati e vi sono venuta dietro. Solo che non ho osato entrare. Non sapevo che cosa fare, perciò mi sono nascosta finché non vi ho visto uscire insieme al pattugliatore che cercava di fermarvi...»

I tre fuggiaschi già erano usciti nella penombra della Città Bassa ove li accolsero gli odori e il baccano di quello che i sarkiti chiamavano il Quartiere Indigeno, mentre il livello superiore era tornato a essere nuovamente un tetto sulle loro teste. Ma per quanto Valona e Rik si sentissero sollevati nel non vedersi più intorno l'opprimente ricchezza dell'ambiente sarkita, Terens seguitava a essere profondamente preoccupato. Avevano troppo osato e d'ora innanzi per loro non vi sarebbe più stata sicurezza in alcun luogo.

Questo pensiero gli torturava la mente in tumulto, quando Rik gridò: «Guardate!»

Quello era per gli indigeni della Città Bassa lo spettacolo forse più spaventoso che potessero vedere. Pareva che un gigantesco uccello scendesse volteggiando da una feritoia della Città Alta, oscurando il sole e rendendo ancora più cupa la già tetra oscurità di quel tratto della Città. Ma non era un uccello; era un carro armato aero-terrestre dei pattugliatori.

Gli indigeni si diedero a gridare e incominciarono a correre. Non avevano alcuna ragione specifica per temere, ma presero ugualmente a fuggire. Un uomo che si trovava quasi esattamente sul sentiero della macchina si trasse in disparte a malincuore. Stava proseguendo per la propria strada quando l'ombra si era distesa su di lui. Si guardò intorno, simile a una roccia imperturbata in un mare in tempesta. Era di media statura, ma aveva due spalle quasi innaturalmente larghe.

Terens esitò, e senza il suo aiuto Rik e Valona erano completamente paralizzati.

L'uomo dalle enormi spalle si stava avvicinando a loro; sostò per un attimo, come incerto, e disse con voce normalissima: «La panetteria di Khorov è la seconda a sinistra, dopo la lavanderia.»

Quindi girò bruscamente sui tacchi.

Terens disse: «Andiamo.»

Si mise a correre, mentre il sudore gli usciva abbondantemente da tutti i pori. Nel tumulto echeggiavano gli ordini secchi che uscivano dalle gole dei pattugliato-

ri. Due pattugliatori si erano messi a correre nella direzione giusta. Terens non sapeva se lo avessero veduto o meno, ma questo non aveva importanza. Entrambi si scontrarono con l’uomo dalle spalle enormi che aveva appena rivolto la parola a Terens. Terens spinse Valona e Rik oltre l’angolo.

La panetteria di Khorov era riconoscibile da un’insegna semicancellata di plastica luminosa, spezzata in più punti, ma ciò che la rendeva inconfondibile era il meraviglioso odore che filtrava dall’uscio aperto. Non restava che entrarvi e così fecero.

Un vecchio alzò la testa dalla stanza interna entro la quale i tre sopraggiunti notarono la vampa, oscurata da una nuvola di farina, dei forni al radar, ma il vecchio non ebbe la possibilità di domandare loro che cosa volessero.

Terens cominciò: «Un uomo dalle spalle larghe...» Aveva aperto le braccia per meglio illustrare il concetto, quando dall’esterno presero a echeggiare grida concitate di «I pattugliatori! I pattugliatori!».

Il vecchio disse con voce rauca: «Da questa parte! Presto!»

Terens esitò: «Lì dentro?»

Il vecchio disse: «È finto.»

Prima Rik, poi Valona, e infine Terens s’infilarono nella bocca del forno. S’intese uno scatto sommesso, e la parete posteriore del forno si spostò senza rumore rimanendo liberamente sospesa a due cardini sovrastanti. I tre passarono oltre e si trovarono in una minuscola stanza, malamente illuminata.

Attesero. La ventilazione era cattiva, e l’odore di pane infornato aumentava la loro fame senza soddisfarla.

Valona cominciò: «Borgomastro...»

Lui la interruppe con un ordine sommesso ma imperioso: «Non ora, Lona, ti prego!»

S’intese un clicchettio, centuplicato dalla ristrettezza del loro nascondiglio. Terens s’irrigidì, e quasi senza rendersene conto alzò i pugni chiusi. Era lo sconosciuto che cercava di far passare nell’angusta apertura le proprie immense spalle. Guardò Terens e parve divertito.

«Andiamo, amico! Non ci metteremo certamente a fare a pugni, immagino.»

Terens si guardò le mani serrate in una stretta convulsa, e le lasciò ricadere.

Lo sconosciuto era in condizioni anche peggiori di prima. Aveva la camicia strappata e una ecchimosi fresca, rosso-violacea, che gli sfregiava uno zigomo.

L’uomo disse: «Hanno smesso di cercare. Se avete fame, qui non c’è molto, se però vi accontentate... che ne dite?»

Dopo che ebbe mangiato, Rik cominciò a sentirsi meglio. Domandò timidamente: «Le hanno fatto male, signore?»

«Un po’» rispose l’uomo dalle spalle larghe «ma non importa. Nel mio mestiere è roba di tutti i giorni.» Rise, mettendo in mostra i denti fortissimi. «Hanno dovuto ammettere che ero innocente come un agnello, ma siccome gli avevo intralciato la strada mentre stavano dando la caccia ad altri, il modo più semplice per sbarazzarsi

di un indigeno che dà fastidio...» La sua mano si alzò e ricadde come se reggesse per il calcio un'arma invisibile.

Rik si ritrasse e Valona tese su di lui un braccio protettore, con gesto ansioso.

Lo sconosciuto disse: «Io sono Matt Khorov, ma tutti mi chiamano il Fornaio. E voi chi siete?»

Terens si strinse nelle spalle: «Ecco...»

Il Fornaio disse: «Capisco. Meno so meglio è. Può darsi. Potreste però fidarvi di me. Non vi ho salvato dai pattugliatori, forse?»

«Sì, e ve ne siamo grati.» Terens non riusciva tuttavia a dare alla sua voce un tono cordiale. Chiese: «Come sapevate, che cercavano proprio noi? Eravamo in tanti a scappare!»

L'altro sorrise. «Nessuno aveva la faccia che avevate voi tre.»

Terens tentò di sorridere a sua volta, ma senza riuscirvi. «Non capisco perché abbiate rischiato la vita per noi. Comunque ve ne ringraziamo.»

Il Fornaio si appoggiò alla parete. «Faccio questo tutte le volte che posso e senza alcun profitto personale. Quando i pattugliatori corrono dietro a qualcuno, io cerco sempre di aiutarlo. Odio i pattugliatori.»

Valona gemette: «E non si caccia mai nei guai?»

«Certo. Ma non crederete che mi fermi per così poco! Ho costruito il forno finto, proprio per non farmi acchiappare dai pattugliatori e per non cacciarmi in guai troppo grossi.»

Valona aveva spalancato gli occhi e nel suo sguardo c'era un'espressione mista di terrore e di meraviglia.

«E perché no?» disse il Fornaio. «Sapete quanti Signori ci sono su Florina? Diecimila. E sapete quanti pattugliatori? Ventimila al massimo. Mentre noi indigeni siamo cinquecento milioni. Se ci schierassimo tutti contro di loro...» Fece schioccare le dita.

Terens disse: «Ci metteremmo contro un muro di fucili disintegratori e di cannoni atomici, Fornaio.»

Il Fornaio replicò: «Già! Il fatto è che voi Borgomastri siete sempre vissuti troppo vicini ai Signori, e ne avete paura. E poi non volete esporvi. È una bella cosa starsene tranquilli, ma non è una bella cosa essere troppo cauti, Borgomastro. Ho l'impressione però che questa volta l'abbia fatta grossa, e ora avrà bisogno di aiuto perché sanno chi è.»

«No, non lo sanno» disse Terens.

«Avranno pure esaminato le sue carte, su nella Città Alta.»

«Chi ha detto ch'io sono stato nella Città Alta?»

«Così! Una mia deduzione, ma scommetto che è giusta.»

«Sì, le hanno guardate, ma non tanto attentamente da ricordare il mio nome.»

«Però sanno che lei è un Borgomastro. Probabilmente a quest'ora tutti i segnali di allarme di Florina saranno in agitazione. Sono convinto che la sua situazione è grave.»

«Può darsi.»

«Sa benissimo che è così. Allora, le serve aiuto?»

Avevano seguitato a parlare a voce bassissima. Rik si era accoccolato in un angolo e si era addormentato. Gli sguardi di Valona si spostavano continuamente dall'uno all'altro dei due interlocutori.

Terens scosse la testa. «No, grazie. Mi... me la caverò da solo.»

Il Fornaio scoppiò a ridere. «Mi piacerebbe sapere come. Senta, stanotte ci pensi su e chissà che alla fine non si decida a chiedermi aiuto.»

Gli occhi di Valona erano spalancati nelle tenebre. Il suo letto era una semplice coperta gettata sul pavimento, ma non vi si trovava molto peggio che negli altri letti ai quali era sempre stata abituata. Rik dormiva profondamente su un'altra coperta, nell'angolo dirimpetto. Nelle giornate di grande emozione, quando i dolori di testa di cui soffriva scomparivano, si addormentava ogni volta di un sonno profondo. Valona non riusciva a prender sonno. Sarebbe riuscita a dormire? Aveva assalito un pattugliatore!

Misteriosamente il suo ricordo tornò a suo padre e a sua madre.

Erano molto confusi nella sua mente. I pattugliatori l'avevano svegliata una notte rivolgendole delle domande che ella non riusciva ad afferrare ma alle quali aveva tentato di rispondere. Dopo di allora non aveva più riveduto i suoi genitori. Erano partiti, così le dissero, e il giorno seguente l'avevano mandata a lavorare quando i ragazzi della sua età avevano ancora due anni di tempo libero da dedicare esclusivamente ai giochi.

Perché la conversazione di quella notte le ricordava i suoi genitori?

«Valona.»

La voce le era così vicina che l'alito le mosse i capelli, e al tempo stesso così soffocata che a stento poté udirla.

Era il Borgomastro. «Non parlare» le disse. «Ascolta soltanto. Io me ne vado. La porta non è chiusa a chiave. Però ritornerò. Hai capito?»

Valona allungò una mano nelle tenebre, prese quella di lui e gliela strinse.

«E bada a Rik. Tienilo sempre vicino a te. E, Valona» seguì una lunga pausa, infine il Borgomastro riprese: «Non ti fidare troppo di quel Fornaio. Non so niente di lui.»

Valona intese un movimento lievissimo, uno scricchiolio lontano ancora più leggero, e si rese conto che il Borgomastro se n'era andato. Strizzò gli occhi nelle tenebre, sforzandosi di pensare. Come mai il Borgomastro l'aveva messa in guardia contro il Fornaio che odiava i pattugliatori e li aveva salvati? Come mai?

Scosse la testa. Tutto ciò le sembrava tanto strano! Se non fosse stato per quello che le aveva detto il Borgomastro non le sarebbe mai venuta in mente una idea simile.

Il silenzio irreale della stanza fu rotto da una domanda fatta a voce alta e in tono insolente: «Ehi? Siete ancora qui?»

Valona s'irrigidì mentre un fascio di luce la colpiva in pieno.

Aveva immediatamente riconosciuto l'interlocutore. La sagoma atticciata, massiccia torreggiò nella mezza luce che traspariva dalla torcia abbassata.

Il Fornaio disse: «Sai, credevo che saresti andata via con lui.»
Valona chiese con un fil di voce: «Con chi, signore?»
«Col Borgomastro. Lo sai bene che se ne è andato. Non sprecare il tempo a fingere.»
«Ma ha detto che tornerà.»
«Davvero? Se ha detto veramente così ha avuto torto perché i pattugliatori lo acciufferanno. Non è troppo furbo il tuo Borgomastro, altrimenti avrebbe capito che quando un uscio rimane aperto lo si lascia aperto per uno scopo ben preciso. Hai intenzione di andartene anche tu?»
Valona disse: «Io aspetto il Borgomastro.»
«Fa’ come ti pare. Ma dovrai aspettare un pezzo. Però puoi anche andartene quando vorrai.»
Improvvisamente il fascio della sua lampadina tascabile si spostò e prese a viaggiare lungo il pavimento, fissandosi poi sulla faccia pallida di Rik. Le palpebre di Rik sbatterono automaticamente sotto l’urto della luce, ma lui seguitò a dormire.
Il Fornaio si fece più pensieroso: «Ti consiglio però di andartene sola. Spero che tu mi capisca. Se decidi di tagliare la corda, la porta è aperta, ma bada che non è aperta per lui.»
«Ma non è che un povero diavolo ammalato...» cominciò Valona.
«Davvero? Be’, io faccio collezione di poveri diavoli ammalati. Che lui non si muova di qui. Intesi?»



CAPITOLO QUINTO

Il dottor Selim Junz era impaziente. Quell'anno gli aveva insegnato che la Burocrazia sarkita non aveva fretta, tanto più che i burocrati erano quasi tutti floriniani trapiantati e pertanto estremamente consapevoli della loro dignità.

Aveva chiesto una volta al vecchio Abel, l'Ambasciatore di Trantor, il quale viveva da tanto tempo su Sark che le suole delle sue scarpe vi avevano messo radici, come mai i sarkiti consentissero a che le varie branche del loro governo fossero amministrate proprio dai floriniani tanto disprezzati.

«Tutta politica, Junz» aveva risposto Abel «tutta politica. Si tratta di una questione di genetica pratica, condotta con logica sarkita. Presi di per sé questi sarkiti non sono niente, non rappresentano che un piccolo mondo senza importanza, e valgono solo in quanto controllano quella inesauribile miniera di oro che è Florina. Per questo ogni anno vanno nei campi e nei villaggi di Florina, raccogliendo il meglio della gioventù per addestrarla su Sark.»

Il dottor Junz era prima di tutto uno Spazio-Analista e pertanto queste cose non le capiva, né esitò a dirlo. Abel puntò su di lui un indice accusatore.

«Lei non diventerà mai un buon amministratore, perciò non mi chieda raccomandazioni» disse. «Gli elementi più intelligenti di Florina vengono guadagnati alla causa sarkita spontaneamente, poiché sino a quando servono Sark sono amorosamente curati e protetti, mentre se voltano la schiena a Sark la miglior cosa in cui possono sperare è il ritorno a un'esistenza floriniana che non è simpatica, amico mio, non è simpatica affatto.»

Bevve il vino d'un fiato e prosegui: «Inoltre, né i Borgomastri né gli impiegati statali di Sark possono generare senza perdere le loro rispettive posizioni. Anche con donne floriniane, beninteso, poiché la mescolanza con elementi sarkiti è naturalmente fuori questione. In tal modo il meglio del genere floriniano viene continuamente tolto dalla circolazione, cosicché a poco a poco la popolazione di Florina sarà composta unicamente di spaccalegna e di acquaioli.»

«In ogni caso resteranno senza impiegati, con questo sistema, non le pare?»

«Chi può prevedere ciò che riserva il futuro?»

Ora il dottor Junz sedeva in un'anticamera del Ministero degli Affari Floriniani e attendeva con impazienza di essere ricevuto. Finalmente gli si parò davanti un impiegato anziano, invecchiato nel servizio.

«Il dottor Junz?»

«Sono io.»

«Venga con me.»

Gli venne imposto con un gesto di sedere davanti alla scrivania dell'Assistente del Sottosegretario. Naturalmente nessun floriniano poteva andare oltre il grado di assistente, per quante fossero le sue mansioni effettive e nonostante la loro importanza. Il Sottosegretario e il Segretario degli Affari Floriniani erano naturalmente

sarkiti, ma benché il dottor Junz li potesse frequentare in società, sapeva che non li avrebbe mai incontrati al Ministero.

L'Assistente scorreva con grande attenzione un incartamento, rigirandone minuziosamente ogni pagina cifrata. Era giovanissimo, un neo-laureato, probabilmente, e come tutti gli abitanti di Florina chiarissimo di pelle e biondo di capelli.

Il dottor Junz si sentì percorrere da un brivido di emozione atavica. Lui proveniva dal mondo di Libair, e come tutti i libairiani era fortemente pigmentato e la sua pelle era di un colore bruno scuro. In pochi mondi della Galassia il colore della pelle era così opposto come su Libair e Florina. In genere predominavano le sfumature intermedie.

Alcuni tra i giovani antropologi radicali avevano lanciato la tesi che gli abitanti di mondi come Libair, per esempio, fossero sorti da una evoluzione indipendente se pur convergente. Invece i più anziani ripudiavano sdegnosamente il concetto di una evoluzione che facesse convergere specie diverse nel punto in cui fosse possibile una intergenerazione, come era certamente il caso per gli infiniti mondi della Galassia. Insistevano sul fatto che sul pianeta originario, quale che esso fosse, già l'umanità si fosse trovata divisa in sottogruppi di pigmentazione varia.

Ogni tanto il dottor Junz si sorprendeva a rimuginare entro di sé quell'insolubile quesito. Nei millenni oscuri erano state tramandate, per chissà quali misteriose ragioni, le leggende di un passato di lotta. I miti libairiani, per esempio, parlavano di lunghe guerre tra uomini di pigmentazione diversa e si sosteneva che la stessa scoperta di Libair fosse dovuta a un gruppo di uomini bruni in fuga dopo una battaglia perduta.

Quando il dottor Junz aveva lasciato Libair per entrare all'Istituto Arturiano di Tecnologia Spaziale e aveva in seguito iniziato la sua professione, le antiche favole primitive erano ormai da molto dimenticate. Una sola volta, da allora, era rimasto sinceramente impressionato. Era capitato per caso, per motivi di lavoro, su uno degli antichi mondi del Settore Centauriano; uno di quei mondi la cui storia si perdeva nella notte dei tempi e il cui linguaggio era talmente arcaico che il suo dialetto poteva quasi essere paragonato a quella lingua mitica e morta da secoli che era stata l'inglese. Eppure avevano conservato un vocabolo speciale per definire un individuo dalla pelle scura.

La voce precisa dell'Assistente interruppe le sue fantasticherie. «Secondo l'incartamento, lei è già stato in questo ufficio.»

«Infatti.»

«Ma non recentemente.»

«No, non recentemente.»

«È ancora alla ricerca di uno Spazio-Analista scomparso...» l'Assistente scorse rapidamente alcune pagine «... circa undici mesi e tredici giorni fa.»

«Esatto.»

«Durante tutto questo tempo» proseguì l'Assistente «dell'uomo in questione non si è trovata traccia, né esiste alcuna prova della sua presenza in territorio sarkita.»

«L'ultima volta che se ne ebbe notizia» spiegò lo scienziato «era stato avvistato

nello spazio in prossimità di Sark.»

«Può essere, ma non abbiamo prove della sua presenza su Sark.»

Non abbiamo prove! Il dottor Junz strinse nervosamente le labbra. Era la frase che da mesi gli andava ripetendo l'ufficio Spazio-Analitico Interstellare. «Non abbiamo prove, dottor Junz. Abbiamo la sensazione che il suo tempo potrebbe essere speso meglio, dottor Junz.»

La cosa era cominciata, come aveva detto l'Assistente con burocratica pignoleria, undici mesi e tredici giorni innanzi secondo il Tempo Medio Insterstellare. Due giorni prima di quell'avvenimento era sceso su Sark per quella che avrebbe dovuto essere una semplice visita normale d'ispezione alla Sezione dell'Istituto di quel pianeta, ma che si era tramutata... ecco, che si era tramutata in quello che era.

Era stato accolto dal rappresentante locale dell'U.S.I., un giovanotto molto sveglio che il dottor Junz ricordava quasi esclusivamente per la sua abitudine di masticare senza un attimo di sosta un prodotto elastico dell'industria chimica di Sark.

Solo al termine dell'ispezione l'agente locale si era ricordato di un particolare, e aveva detto: «Ho qui un messaggio spedito da uno spazialista, dottor Junz. Non dev'essere importante. Sa come sono *quelli*.»

Il dottor Junz aveva alzato gli occhi, in preda a un momentaneo impeto di sdegno. Aveva avuto la tentazione subito soffocata di rispondergli che quindici anni prima anche lui era stato uno spazialista, sia pure per soli tre mesi. Comunque era stato proprio quel lampo di collera a spingerlo a leggere il messaggio con particolare attenzione.

Diceva: "Vogliate mantenere linea cifrata diretta aperta con Quartier Generale Centrale U.S.I. per messaggio dettagliato concernente questione di massima importanza inerente a tutta Galassia. Atterro secondo traiettoria minima."

L'agente sembrava divertito. Le sue mascelle si erano rimesse a ruminare con moto ritmico, uniforme. Disse: «Pensi un po'! "Inerente a tutta Galassia". Non c'è male, anche per uno spazialista. L'ho chiamato dopo aver ricevuto questo messaggio per vedere se riuscivo a cavarne qualcosa di sensato, ma non c'è stato niente da fare. Ha continuato a ripetermi che la vita di tutti gli esseri umani di Florina era in pericolo. Capisce? Mezzo miliardo di esistenze in pericolo. Mi è parso psicopatico. Perciò, francamente, non ho nessuna voglia di trovarmi a tu per tu con lui quando atterrerà. Che cosa mi consiglia di fare?»

Il dottor Junz aveva chiesto: «Ha una registrazione del colloquio con lui?»

«Sissignore.» Erano seguiti alcuni minuti di ricerche, ed era stato finalmente ritrovato un frammento di pellicola.

Il dottor Junz lo aveva inserito nel "lettore", e si era immediatamente accigliato: «Questa è una copia, vero?»

«L'originale l'ho mandato all'Ufficio Trasporti Extra-Planetari perché ho ritenuto più prudente che gli andassero incontro sul campo di atterraggio con un'ambulanza. Come le ripeto, ho l'impressione che non stia troppo bene di salute.»

«Un momento. Crede che sia già atterrato?»

L'agente lo aveva guardato sorpreso. «Credo di sì, però nessuno mi ha informa-

to ancora.»

«Chiami l'Ufficio Trasporti e cerchi di avere dei particolari. Psicopatico o no, dobbiamo pure registrare i particolari del suo viaggio sui nostri moduli.»

Lo Spazio-Analista era ritornato il giorno successivo per un ultimo controllo, prima di lasciare il pianeta. Aveva altre cose di cui occuparsi su altri mondi, e aveva una certa fretta. Ma giunto sulla soglia aveva chiesto: «Come va il nostro spazialista?»

L'agente aveva risposto: «Ah, già... L'Ufficio Trasporti non ne sa niente. Si vede che deve aver cambiato idea all'ultimo momento e non è più atterrato.»

Il dottor Junz aveva deciso di ritardare la propria partenza di altre ventiquattr'ore. Il giorno seguente entrava nell'Ufficio Trasporti Extra-Planetari della Città di Sark, capitale del pianeta, scontrandosi così per la prima volta con la burocrazia floriniana, ma tutti si erano limitati a scuotere il capo. Avevano ricevuto effettivamente un messaggio relativo al progettato atterraggio di un analista dell'U.S.I., oh, sì, però nessuna nave era atterrata.

Ma si trattava di una cosa molto importante, aveva insistito il dottor Junz, il povero uomo stava male. Non avevano ricevuto una copia della trascrizione del suo colloquio con l'agente locale dell'U.S.I.? Tutti lo avevano guardato con tanto d'occhi. Quale trascrizione? Nessuno si ricordava di averla letta. Erano spiacenti che il poveretto fosse ammalato, ma nessuna nave U.S.I. era atterrata, e nessuna nave U.S.I. si trovava nel vicino spazio.

Il dottor Junz era ritornato a meditare nella sua camera d'albergo, quindi aveva chiamato il portiere e aveva chiesto di essere trasferito in un appartamento più adatto a un soggiorno prolungato. Aveva quindi fissato un appuntamento con Ludigan Abel, l'Ambasciatore trantoriano.

Aveva speso il giorno dopo consultando alcuni volumi di storia sarkita e quando era venuta l'ora dell'appuntamento con Abel, il cuore aveva incominciato a battergli di sorda collera. Non si sarebbe dichiarato vinto tanto presto.

Il vecchio Ambasciatore lo aveva trattato come si tratta un ospite di riguardo, gli aveva stretto cordialmente la mano, aveva fatto venire il suo barista automatico e non aveva permesso che s'iniziasse tra loro alcuna discussione di affari se non dopo un paio di bicchieri.

Junz ricordava ancora come aveva veduto Abel quel primo giorno, con gli occhi profondamente incassati sotto le sopracciglia di un bianco abbagliante, il naso a becco sempre sospeso sul calice di vino, le guance incavate che accentuavano la magrezza della faccia e del corpo. Finalmente Junz aveva incominciato il proprio racconto, esponendo i fatti con la massima economia di parole.

Quando l'altro ebbe finito Abel si era asciugato delicatamente le labbra col fazzoletto e aveva chiesto: «Adesso, mi dica, lei conosce quest'uomo che è scomparso?»

«No.»

«Non l'ha mai incontrato?»

«I nostri analisti spaziali sono persone difficili da incontrare.»

L'Ambasciatore lo aveva guardato interrogativamente, quindi aveva chiesto: «E

perché è venuto da me?»

«Per avere un aiuto.»

«D'accordo, ma in che modo? Che cosa posso fare, io?»

«Permetta che mi spieghi. L'Ufficio Sarkita dei Trasporti Extra-Planetari ha sondato il vicino spazio in cerca del tracciato energetico dei motori della nave del nostro uomo, ma senza riuscire a individuarlo. Non mi mentirebbero a questo proposito. Non dico che i sarkiti siano incapaci di menzogna, ma non mentirebbero inutilmente, e sanno benissimo che posso controllare le loro dichiarazioni in un paio d'ore.»

«È esatto. Ebbene?»

«Quando fallisce la ricerca di un tracciato energetico, i casi sono due. Nel primo, se la nave non si trova nello spazio vicino vuol dire che è saltata attraverso l'iperspazio e si trova in un'altra regione della Galassia; nel secondo, se non si trova affatto nello spazio vuol dire che è atterrata su un pianeta. Ora io mi rifiuto di credere che il nostro uomo sia saltato. Se le sue dichiarazioni circa i pericoli che minacciano Florina e l'importanza della Galassia erano dettate da megalomania aberrante, niente gli avrebbe impedito di scendere su Sark per venircene a parlare. E non avrebbe cambiato idea volontariamente. Ho quindici anni di esperienza di queste cose. A maggior ragione, se per un caso ipotetico, le sue dichiarazioni fossero state serie e fondate, mai più avrebbe cambiato parere e abbandonato lo spazio vicino.»

Il vecchio Ambasciatore aveva alzato un dito. «Perciò, lei è convinto che il suo uomo si trovi su Sark.»

«Esattamente. Ma qui ci troviamo ancora di fronte a due alternative. Prima di tutto, se si trova effettivamente sotto l'effetto di una psicosi può aver atterrato in un punto qualsiasi del pianeta, anziché su un astroporto ufficiale. Può darsi che stia vagando senza meta, ammalato e in stato di semiamnesia. Ciò è molto insolito persino tra gli spazialisti, ma fatti analoghi si sono già verificati. Normalmente in un caso del genere gli accessi sono temporanei, e passata la crisi, il paziente ricorda per prima cosa, prima ancora di ciò che personalmente lo riguarda, i particolari del suo lavoro, poiché in definitiva il lavoro dello Spazio-Analista è la sua vita stessa. Assai spesso accade che lo smemorato venga rintracciato, perché per prima cosa entra in una biblioteca pubblica a consultare libri di riferimento sulla Spazio-Analisi.»

«Capisco. Quindi lei vuole che intervenga presso il Dicastero dei Bibliotecari perché le sia subito riferita tale situazione, nel caso che si verifichi.»

«No, poiché su questo punto non prevedo alcun intoppo. Chiederò che vengano messe da parte alcune opere di carattere generale sulla Spazio-Analisi, e che chiunque le richieda, a meno che non possa provare di essere nativo di Sark, venga trattenuto per essere interrogato. È una semplice precauzione. In realtà non servirà a niente, perché io sono convinto che il nostro uomo sia atterrato all'astroporto della Città di Sark esattamente come aveva progettato, e che sano o malato di mente sia stato imprigionato o ucciso dalle autorità sarkite.»

Abel posò il bicchiere, ormai quasi vuoto. «Sta scherzando!»

«Le sembra che ne abbia voglia? Cosa mi ha detto di Sark non più tardi di mezz'ora fa? Che la vita, la prosperità e la potenza di tutta questa gente dipendono dal controllo di Florina. Che cosa mi hanno insegnato le mie letture di queste ultime ventiquattro ore? Che i campi di kyrt di Florina rappresentano la ricchezza di Sark. Ed ecco che un uomo, sano di mente o psicopatico, non importa, afferma che un fatto d'importanza galattica mette in pericolo la vita di tutti gli uomini e di tutte le donne di Florina. Osservi la trascrizione dell'ultimo suo colloquio pervenutoci.»

Abel raccolse il frammento di pellicola che Junz gli aveva quasi buttato sulle ginocchia e lo inserì nel "lettore".

«Non dice gran che.»

«Naturale. Parla di un pericolo gravissimo, e s'intuisce che ha molta fretta, ma un messaggio simile non avrebbe mai dovuto essere trasmesso ai sarkiti, anche ammesso che il nostro uomo si sbagliasse. Come poteva il governo sarkita permettergli di diffondere le pazzie che aveva in testa, sempre che si tratti di pazzie? Lasciando da parte il panico che simili notizie avrebbero potuto provocare su Florina, danneggiando l'andamento della produzione del kyrt, rimane sempre il fatto che l'intera Galassia sarebbe stata informata degli sporchi rapporti politici intercorrenti tra Sark e Florina. Esiterebbe Sark a uccidere, in un caso simile?»

«E che cosa vorrebbe da me? Debbo dire che sono tuttora assai poco convinto.»

«Si informi se l'hanno ucciso» aveva detto Junz con voce tetra. «Ci sarà pure un'organizzazione spionistica, in questo maledetto posto! E quando li avrà rivelati per quegli assassini che sono, voglio che Trantor faccia sapere ben chiaro a tutti che nessun governo della Galassia ha il diritto di uccidere un dipendente dell'U.S.I., o farne quel che gli pare.»

Così era terminato il suo primo colloquio con Abel.

Per quel che riguardava le disposizioni librarie, i funzionari sarkiti si erano mostrati assai comprensivi e dispostissimi a collaborare.

Comunque, i mesi erano trascorsi, e gli agenti di Abel non erano riusciti a trovare traccia, su Sark, dello spazialista scomparso.

Le cose si erano protratte così per undici mesi, e già Junz cominciava a rassegnarsi. Aveva solo deciso di aspettare ancora un mese. Poi era venuto il primo barlume di speranza, del tutto inaspettato: un rapporto pervenuto dalla Biblioteca Pubblica di Sark. Junz si trovava adesso seduto davanti a un funzionario floriniano nell'Ufficio Affari Floriniani.

L'Assistente completò la propria classificazione mentale del caso. Aveva terminato di girare l'ultima pagina.

Alzò gli occhi e chiese: «Dunque, che posso fare per lei?»

Junz cominciò con estrema precisione: «Ieri, alle 16,22, sono stato informato che la sezione floriniana della Biblioteca Pubblica di Sark teneva a mia disposizione un uomo, non nativo di Sark, il quale aveva cercato di consultare due volumi di divulgazione sulla Spazio-Analisi. Dopo di che la Biblioteca non mi ha più fatto sapere niente.» Alzando la voce per soffocare un'interruzione dell'Assistente, lo

scienziato continuò: «Un tele-bollettino ricevuto dall'apparecchio pubblico dell'albergo dove risiedo, e datato dalle ore 17,05 di ieri, annunciava che un appartenente alla Pattuglia Floriniana era stato ritrovato esanime nella sezione floriniana della Biblioteca Pubblica di Sark, e che tre indigeni floriniani, ritenuti responsabili del crimine, erano stati inseguiti e ricercati; ma quel bollettino non venne poi ripetuto nei notiziari successivi. Non ho dubbi che le due notizie siano collegate. Ho avvertito Florina per radio-etere di mandare l'uomo in questione su Sark ma non ho ricevuto risposta. Ora sono qui per chiedere all'Ufficio degli Affari Floriniani di agire. O mi lascia salire lassù oppure mi manda qui quell'uomo.»

La voce spersonalizzata dell'Assistente disse: «Il governo di Sark non può accettare ultimatum dai funzionari dell'U.S.I. L'uomo che ha chiesto di consultare i testi riservati, unitamente ad altri due compagni, un Borgomastro e una donna di Florinia, ha effettivamente commesso il crimine che lei dice, e i tre sono stati inseguiti dalla Pattuglia ma non sono stati catturati.»

Una profonda delusione si dipinse sulla faccia di Junz. «Sono fuggiti?»

«Non esattamente. Sono stati rintracciati nella panetteria di un certo Matt Khorov.»

Junz fissò sbalordito il funzionario: «E ce li hanno lasciati?»

«Lei ha avuto rapporti, recentemente, con Sua Eccellenza Ludigan Abel?»

«Che c'entra questo con...»

«Siamo informati che è stato visto spesso all'Ambasciata di Trantor.»

«È una settimana che non vedo l'Ambasciatore.»

«In tal caso le consiglio di andare subito da lui. Abbiamo permesso che i criminali restassero impuniti nel negozio di Khorov per riguardo alle nostre delicate relazioni interstellari con Trantor. Ho anche avuto ordine di dirle, nel caso si rendesse necessario, che Khorov, come probabilmente saprà...» e la faccia pallida del funzionario parve trasformarsi in una beffarda maschera ghignante «è ben noto al nostro Ministero degli Interni come un agente di Trantor.»



CAPITOLO SESTO

Terens aveva lasciato la panetteria di Khorov dieci ore prima che tra Junz e l'Assistente si svolgesse il colloquio sopra riferito. Appena sentì un rumore lontano di passi pesanti, si rincantucciò in un vicolo polveroso (nemmeno le piogge notturne di Florina riuscivano a penetrare entro le fosche regioni nascoste sotto la legacemento). Alcune luci guizzarono, passarono e scomparvero a cento metri di distanza.

I pattugliatori seguitarono a marciare innanzi e indietro tutta la notte. Bastava che marciassero. Il terrore della loro presenza era sufficiente a mantenere l'ordine, senza ulteriori spiegamenti di forze.

Terens avanzava speditamente, lieve come un fantasma, e ogni volta che la sua faccia s'illuminava nel passare sotto una feritoia della legacemento sovrastante, non sapeva trattenersi dall'alzare la testa. Attraverso quanti cambiamenti era giunto nel corso della sua vita all'attuale considerazione dei Signori di Sark! Quando era bambino, i Signori erano per lui super-uomini aureolati di una vaga luce mistica, straordinariamente buoni, i quali dimoravano in un paradiso che si chiamava Sark e badavano con paziente e amorosa cura al benessere degli stupidi uomini e delle sciocche donne di Florina.

A dieci anni aveva scritto un saggio scolastico su quella ch'egli immaginava dovesse essere la vita su Sark. Era stato un componimento di pura fantasia, concepito al solo scopo di fare sfoggio delle proprie capacità stilistiche e letterarie. Il maestro ne era rimasto molto soddisfatto e alla fine dell'anno, mentre gli altri ragazzi continuavano nei loro corsi normali di lettura, scrittura e morale, egli era stato promosso a una classe speciale in cui gli avevano insegnato aritmetica, galattografia e storia sarkita. All'età di sedici anni lo avevano mandato su Sark.

Era atterrato su quel paradiso ed era stato affidato a un vecchio floriniano il quale aveva provveduto per prima cosa a farlo lavare e vestire decentemente. Era stato poi condotto in un grande edificio, e, strada facendo, il suo anziano mentore si era inchinato fino a terra davanti a una figura che passava.

«Mettiti in ginocchio!» aveva borbottato, irosamente, il vecchio al giovane Terens.

Terens aveva ubbidito, poi aveva chiesto confuso: «Chi era?»

«Un Signore, zoticone ignorante che non sei altro.»

«Un Signore, quello?»

Si era fermato istupidito, e il vecchio aveva dovuto trascinarlo via quasi di peso. Era la prima volta che Terens vedeva un Signore. Non era alto sei metri come lui si era immaginato, era un uomo come tutti gli altri. Qualcosa in lui era cambiato, e per sempre.

Aveva studiato per dieci anni, e quando non studiava, non mangiava e non dormiva, gli insegnavano a rendersi utile in mille piccoli modi. Gli insegnarono a recapitare messaggi e a vuotare i cesti della carta straccia, a inchinarsi sino a terra quando passava un Signore e a voltare rispettosamente la faccia contro il muro

quando passava la Dama di un Signore.

Per altri cinque anni aveva lavorato nella Burocrazia Statale, con continui spostamenti da un impiego all'altro allo scopo di sottoporre le sue capacità alle prove più svariate.

Terens aveva meditato a lungo. Era uomo di poche parole, di modi corretti, ma i suoi pensieri non avevano freno. Odiava i Signori, in parte perché non erano alti sei metri, in parte perché non aveva il diritto di guardare le loro donne, e in parte infine perché ne aveva serviti diversi, a capo chino, e aveva scoperto che nonostante tutta la loro arroganza erano esseri sciocchi.

Ma quale alternativa trovare a un simile stato di schiavitù? Sarebbe stato sciocco e inutile favorire Trantor per liberarsi da Sark. Un padrone vale l'altro. E allora? Non c'era dunque speranza?

Ed ecco che a un tratto si era presentato tutto un complesso di circostanze che gli aveva posto nelle mani una insospettata risposta nella persona del povero essere insignificante che era stato un tempo uno Spazio-Analista e che era a conoscenza di un'oscura minaccia che metteva a repentaglio la vita di tutti gli uomini e di tutte le donne di Florina.

Mentre rimuginava questi pensieri, Terens era giunto nei campi, dove la pioggia notturna stava cessando e su cui le stelle già scintillavano umide tra le nuvole. Aspirò profondamente l'odore del kyrt, tesoro e al tempo stesso maledizione di Florina.

Non si faceva illusioni. Non era più un Borgomastro, non era nemmeno un contadino floriniano libero: era un criminale, un fuggiasco costretto a nascondersi.

Ciononostante si sentiva pieno d'orgoglio, e di disprezzo per i Signori. Nelle ultime ventiquattr'ore aveva tenuto in pugno un'arma incredibilmente pericolosa per Sark.

Ne era sicuro.

Ed ecco che adesso Rik era caduto nelle mani di un individuo il quale si spacciava per patriota floriniano ma era in effetti un agente di Trantor.

Terens si sentì invadere da una collera amara, sconfinata. Certamente quel Fornaio era una spia trantoriana. Lo aveva capito sin dal primo momento. Chi altri tra gli abitanti della Città Bassa poteva disporre del capitale per costruire finti forni a radar?

Ai limiti dell'orizzonte apparve un tenue chiarore. Avrebbe atteso l'alba. Certo a quell'ora i vari posti di pattuglia dovevano già avere ricevuto i suoi dati segnaletici, ma sarebbero trascorsi vari minuti prima che la sua immagine venisse registrata.

E durante quei pochi minuti egli sarebbe stato ancora un Borgomastro. Ciò gli avrebbe dato il tempo di mettere in atto un piano che persino in quell'istante non osava formulare a se stesso.

Dieci ore dopo il suo colloquio con l'Assistente, Junz tornò da Ludigan Abel.

L'Ambasciatore accolse lo scienziato con la consueta apparente cordialità e tut-

tavia con una ben definita e sconcertante sensazione di imbarazzo. Al loro primo incontro (verificatosi tanto tempo prima: era trascorso quasi un Anno Unitario) non aveva prestato ascolto al racconto fattogli dal suo interlocutore come a cosa personale. Il suo solo pensiero era stato: “Potrà questo aiutare Trantor?”.

Trantor! Era sempre il suo primo pensiero, ma al tempo stesso egli non era un imbecille che adorava supinamente un gruppo di stelle o il giallo emblema dell’Astronave e del Sole, distintivo delle forze armate trantoriane.

Però era un fanatico assertore della pace, soprattutto adesso che incominciava a invecchiare e gli piaceva godersi il suo buon bicchiere di vino, l’atmosfera che lo circondava, satura di dolci misure di profumi, il sonno pomeridiano, la tranquilla attesa della morte. Così immaginava che tutti gli uomini dovessero sentire; eppure tutti gli uomini indistintamente erano soggetti a guerre e distruzioni continue.

Per porre termine al malgoverno della forza non restava che un’unica soluzione, la forza stessa.

Abel aveva appeso nel proprio studio una carta di Trantor. Era un ovoide cristallino chiaro in cui la lente galattica era stata tracciata tridimensionalmente. Le sue stelle erano puntolini di bianca polvere diamantifera, le sue nebulae erano chiazze di luce o di cupa nebbia, e nelle sue profondità centrali vi era stata la Repubblica Trantoriana.

Non “era” ma “era stata”. Cinquecento anni prima infatti la Repubblica Trantoriana era stata composta di cinque mondi soltanto.

Ma si trattava di una carta storica, e mostrava la Repubblica a quello stadio, soltanto quando il quadrante era messo sullo zero. Bastava farlo avanzare di una tacca e la Galassia vi sarebbe apparsa com’era diventata cinquant’anni più tardi, mentre un fascio di stelle si sarebbe arrossato intorno al cerchio di Trantor.

Movendo il quadrante per dieci volte successive mezzo millennio sarebbe trascorso e il rosso si sarebbe allargato come una gran macchia di sangue finché più di metà della Galassia sarebbe stata assorbita da quella pozza vermiglia.

Adesso Trantor si trovava sull’orlo di una nuova trasformazione; da Impero Trantoriano stava per divenire Impero Galattico e allora quell’immensa macchia rossa avrebbe inghiottito tutte le stelle e sarebbe finalmente regnata la pace universale... la “Pax Trantorica”.

Questo voleva Abel.

Abel non era favorevole a Trantor, ma alla conclusione totale che Trantor rappresentava. Perciò la domanda: Come potrà questo aiutare la pace galattica? si trasformava naturalmente nell’altra: Come potrà questo aiutare Trantor?

Il guaio era che in tale circostanza egli si trovava a brancolare nel buio più assoluto. Per Junz la soluzione era evidentemente semplicissima: Trantor doveva difendere l’U.S.I. e punire Sark.

Certo questa sarebbe stata una gran bella cosa, purché si potesse dimostrare che Sark aveva torto. Ma in ogni caso Trantor non poteva compiere mosse avventate. Tutta la Galassia capiva che Trantor aspettava solo il momento opportuno per trasformarsi in un dominio galattico e vi era ancora la possibilità che quel poco che restava di pianeti non trantoriani si unisse per impedirlo. Perciò Trantor non dove-

va assolutamente arrischiare una sola mossa incauta in quello stadio finale del gioco.

Abel era stupito dalla collera ostinata del libairiano. Gli aveva domandato una volta: «Ma perché le interessa tanto la sorte di quell'individuo?»

Junz aveva aggrottato la fronte e gli aveva risposto: «Perché in fondo a tutta questa faccenda si nascondono i rapporti che legano Sark a Florina. Io intendo denunciare tali rapporti e spezzarli.»

E pensare che Junz non era neppure di Florina!

Abel gli aveva chiesto: «Che cos'è Florina per lei?»

Dopo una lunga esitazione, Junz aveva risposto: «Sento, con i suoi abitanti, un'affinità di razza.»

«Ma lei è libairiano; o perlomeno, questa è la mia impressione.»

«Infatti, ma in questo consiste appunto l'affinità. Noi siamo i due estremi in una Galassia di medi.»

«I due estremi? Non capisco.»

Junz aveva detto: «Sì, i due estremi rispetto alla pigmentazione della pelle. I floriniani sono eccezionalmente pallidi, noi siamo eccezionalmente bruni. Ciò ha un significato, ci lega gli uni agli altri, ci offre un elemento comune. Io ho la sensazione che i nostri antenati debbano avere subito vicissitudini analoghe, a causa di questa loro diversità, e suppongo persino che siano stati esclusi dalla maggioranza sociale.»

Sotto lo sguardo stupefatto di Abel, Junz si era inceppato e aveva taciuto: poi quell'argomento non era più stato toccato.

E adesso, dopo un anno, senza preavviso, proprio nel momento in cui si sarebbe aspettato che quel maledetto affare "dovesse finire in niente, e quando già Junz manifestava dei segni d'indebolito zelo, ecco che la bomba era scoppiata. Si trovava a dover affrontare, ora, un Junz ben diverso la cui collera non era riservata a Sark soltanto, ma si riversava ugualmente sul capo di Abel.

«Non è già che io mi risenta del fatto che mi abbia messo i suoi agenti alle calcagna» gli stava dicendo lo scienziato. «Ammetto che lei debba essere cauto e che non possa fidarsi di niente e di nessuno. Sin qui tutto bene. Ma perché non sono stato informato, non appena il nostro uomo è stato individuato?»

Abel lisciò con la mano la stoffa delicata della poltrona in cui era seduto. «Le cose sono sempre talmente complicate! Avevo disposto in modo che qualsiasi rapporto su un ricercatore non autorizzato di dati spazio-analitici fosse consegnato oltre che a lei anche a un mio determinato agente. Avevo persino creduto che lei avesse bisogno di protezione. Ma su Florina...»

Junz lo interruppe in tono ironico: «Già! Come siamo stati sciocchi a non considerare questa ipotesi. Abbiamo speso quasi un anno a dimostrare che era impossibile rintracciarlo su Sark. Perciò doveva essere su Florina, e noi invece tale possibilità non la abbiamo neppure presa in considerazione. Adesso però l'abbiamo in pugno, o meglio, l'ha in pugno lei, e spero che avrà sistemato le cose in maniera

che io possa vederlo...»

Abel evitò una risposta diretta. Chiese, invece: «Dunque le hanno detto che quel Khorov sarebbe un agente di Trantor?»

«E non lo è forse? Perché mi avrebbero mentito? O sono male informati?»

«Non le hanno mentito né sono male informati. Quell'uomo è effettivamente nostro agente da circa un decennio, e mi secca molto di apprendere che gli altri lo sapessero. Ma non si stupisce che le abbiano detto così chiaro e tondo che quell'uomo è uno dei nostri? Io dico che l'hanno informata sulla vera identità di Khorov per beffarsi di me e di lei. Sapevano che questa loro consapevolezza non poteva più né aiutarli né danneggiarli, dal momento che da dodici ore io so che loro erano ormai a conoscenza del fatto che Khorov era uno dei nostri uomini.»

«Ma in che modo?»

«Nel modo più inequivocabile possibile. Dodici ore fa Matt Khorov, agente di Trantor, è stato ucciso da un appartenente alla Pattuglia Floriniana. I due floriniani che sino a quel momento erano rimasti in suo potere, una donna, e l'uomo che, con tutta probabilità, è lo spazialista che lei cerca, sono scomparsi, si sono volatilizzati. Molto probabilmente a quest'ora sono nelle mani dei Signori.»

Junz scattò in piedi.

«Ufficialmente io non posso far niente» disse Abel, calmissimo. «Il morto era floriniano, e gli scomparsi, sino a quando noi non saremo in grado di dimostrare il contrario, sono floriniani. Perciò, come vede, siamo stati giocati bellamente.»



CAPITOLO SETTIMO

Rik vide uccidere il Fornaio, lo vide afflosciarsi senza un grido, vide il suo petto infossarsi e trasformarsi in un ammasso fumante sotto la carica silenziosa dell'inceneratore. Per un attimo quell'avvenimento annullò i progressi compiuti dalla sua mente in quelle ultime ore di sonno. Il pattugliatore si era buttato su di lui, scavalcando uomini e donne urlanti, come se fossero stati un viscido mare di fango attraverso il quale fosse costretto a sguazzare e a dibattersi per non affondare. Rik e Lona vennero trascinati via dalla corrente tra mulinelli e risucchi, tremando di paura, mentre incominciavano ad aleggiare sulle loro teste le macchine dei pattugliatori volanti. Valona si trascinava Rik quasi di peso, cercando di sospingerlo verso la periferia della Città.

Quel mattino Rik si era svegliato nel grigiore di un'alba che non poteva vedere, dalla stanza priva di finestre in cui aveva dormito. Giacque così per lunghi minuti, analizzando la propria mente. Durante la notte qualcosa in lui si era cicatrizzato, si era saldato insieme ricostituendosi. Quel momento era incominciato due giorni prima quando si era messo a "ricordare". Il processo era continuato durante tutta la giornata precedente. Il viaggio alla Città Alta, la visita alla biblioteca, l'assalto al pattugliatore, la fuga che ne era seguita, l'incontro con il Fornaio, tutto questo aveva agito su di lui come un fermento.

Finalmente si voltò e disse: «Lona...»

La ragazza si svegliò di colpo, rizzandosi su un gomito, e volse lo sguardo verso di lui.

«Rik?»

«Sono qui, Lona.»

«Ti senti bene?»

«Certamente.» Non riusciva a contenere la propria emozione. «Mi sento benissimo, Lona. Ascolta! Comincio a ricordare sempre di più. Ero su una nave, e so esattamente...»

Una luce penetrò nella stanza e con essa la massiccia figura del Fornaio. Rik lo squadrò ammiccando e per un attimo ne fu impressionato.

Le grosse labbra del Fornaio si allargarono in un ampio sorriso.

«Vi siete svegliati presto.»

Nessuno dei due rispose.

Il Fornaio disse: «Tanto meglio, perché oggi dovete far fagotto.»

Valona si sentiva la gola arsa. Mormorò: «Non ci consegnerà ai pattugliatori, vero?»

«Non ai pattugliatori» disse. «Ho informato le persone competenti, e sarete più che al sicuro.»

Uscì, e quando rientrò poco dopo aveva con sé viveri, vestiti, e due bacinelle d'acqua. I vestiti erano nuovi e di foggia totalmente sconosciuta.

Stette a osservarli mentre mangiavano, quindi disse: «Vi darò nomi nuovi e una personalità diversa. Mi dovete ascoltare attentamente, perché bisogna che non di-

mentichiate nulla. Voi non siete floriniani, mi capite? Siete fratello e sorella, e provenite dal pianeta Wotex. Siete stati in visita su Florina...»

Proseguì per un pezzo così, fornendo particolari, rivolgendo domande, ascoltando le loro risposte.

Rik era felice di poter dimostrare l'elasticità della sua memoria, la sua facilità di apprendere, ma gli occhi di Valona erano carichi di preoccupazione.

La sua inquietudine non sfuggì al Fornaio. Disse, rivolto alla ragazza: «Se mi darai anche la più piccola noia manderò via solo lui, e tu resterai qui.»

Le forti mani di Valona si contrassero spasmodicamente: «Non le darò nessuna noia.»

La mattina era già inoltrata quando il Fornaio si alzò in piedi e disse: «Andiamo!»

Il suo ultimo gesto fu quello di riporre nelle tasche delle loro giacche piccoli fogli neri di pergamoide morbida.

Intorno a loro si raccolsero alcuni passanti che presero a fissarli a bocca aperta gesticolando e chiamandosi l'un l'altro. Erano per la maggior parte bambini, donne dirette al mercato, vagabondi stracciati e sornioni. Il Fornaio sembrava ignorarli.

Ed ecco che, mentre si trovavano a soli cento metri dalla panetteria, la folla che li circondava cominciò a scomporsi agitatamente, e Rik riconobbe la divisa neroargentea di un pattugliatore.

Poi era accaduta la cosa terribile. L'arma si era puntata vomitando la sua energia mortale, ed era cominciata una fuga forsennata.

Vennero a trovarsi nello squallore di un quartiere periferico della Città.

Rik gemette: «Non ce la faccio più a correre.»

«Ma dobbiamo correre.»

«No. Ascoltami.» La paura stava scomparendo. Disse: «Perché non proseguiamo e non facciamo quel che il Fornaio ci ha detto di fare?»

Valona replicò: «Come fai a sapere che cosa voleva che facessimo?»

«Dovevamo fingere di essere di un altro mondo e ci ha dato questi» disse Rik, in preda a una viva emozione, e aggiunse: «È un passaporto.»

«Che cosa vuol dire?»

«Una cosa che serve per andarcene di qui.» Ne era certo. La parola "passaporto" gli era venuta in mente all'improvviso, così. «Non capisci? Voleva che noi lasciassimo Florina su una nave. Obbediamogli.»

«No. Non possiamo, Rik, non possiamo. L'hanno ucciso!»

Ma Rik sentiva l'urgenza del momento. Prosegui quasi balbettando: «Ma è la cosa migliore che ci resti da fare. Non se lo aspettano, da noi. Ma noi non andremo sulla nave dove lui avrebbe voluto farci salire, perché quella sarà certamente sorvegliata. Però potremmo salire su un'altra, su una nave qualsiasi.»

Una nave. Una nave qualsiasi. Quelle parole gli rintronavano nelle orecchie come altrettanti colpi di maglio.

«Ti prego, Lona!»

«E va bene! Se proprio lo vuoi. So dove si trova l'astroporto. Da ragazza ci sono andata diverse volte nei giorni di riposo a osservare da lontano le navi che par-

tivano.»

Si rimisero a camminare e ai limiti della coscienza di Rik batteva ora soltanto una lieve, vaga inquietudine, un ricordo non del passato lontano bensì di quello immediato, qualcosa che avrebbe dovuto ricordare e che non riusciva, non riusciva in alcun modo ad afferrare.

Il floriniano addetto alla custodia del cancello d'ingresso era molto emozionato, quel giorno. Gli erano giunte le voci più assurde di assalti contro pattugliatori e di fughe audacissime, verificatisi la sera innanzi, ma quella mattina le voci si erano ancora ingrandite e si parlava addirittura di pattugliatori uccisi.

Non si occupò quasi neppure della coppia che gli stava davanti, evidentemente a disagio e tutta sudata negli abiti di foggia esotica che li distingueva immediatamente come forestieri. La donna gli stava mostrando un passaporto.

«Qual è la nostra nave?» domandò la donna con voce sommessa.

«La troverete al posto di ancoraggio N. 17, signora» dise. «Vi auguro una piacevole traversata per Wotex.»

Solo molte ore più tardi si sarebbe reso conto di aver commesso un errore madornale.

Rik disse: «Lona!» Quindi, l'afferrò per un braccio e le sussurrò: «Quella! La stanno aerando. Si aerano sempre le navi passeggeri, prima di una traversata, per toglierne l'odore che vi si è accumulato di ossigeno in scatola, usato e riusato più volte.»

Valona lo guardò sorpresa. «Come lo sai?» chiese.

Rik si sentì a un tratto molto fiero di sé. «Lo so, ecco tutto. Vedi, in questo momento non ci deve essere nessuno a bordo perché non ci si sta comodi, con la corrente che tira.»

Non videro neppure un solo pattugliatore, mentre si avviavano lungo la rampa, con passi tremanti.

L'aria in movimento li investì mentre entravano nella stiva e il vestito di Valona si gonfiò tanto che lei dovette tenerlo stretto con le mani per impedire che la gonna volasse via.

«È sempre così?» domandò. Non era mai stata su una astronave, prima di allora, né mai aveva sognato di salirvi.

«No. Solo durante l'aerazione» disse Rik.

Avanzò gioiosamente lungo i corridoi di metallite dura, ispezionando con vivace impazienza le stanze vuote.

«Entra qui» disse. Era la cambusa. «Il cibo non ha molta importanza» aggiunse in fretta. «Possiamo anche stare senza mangiare per un po' di tempo. È l'acqua che conta.»

Frugò tra vari oggetti ordinatamente allineati e ne trasse fuori un grosso recipiente accuratamente tappato. Si guardò intorno in cerca del rubinetto dell'acqua, mormorò tra i denti che sperava non si fossero dimenticati di riempire i serbatoi, quindi emise un sospiro di sollievo non appena intese il rumore delle pompe e l'uniforme gorgogliare del liquido.

«Prendi qualche altro recipiente, non troppi però. Bisogna che non si accorgano

della nostra presenza.»

Trovò uno stanzino in cui erano riposti attrezzi antincendio, medicinali, apparati chirurgici da adoperarsi in caso di emergenza, e apparecchi di saldatura.

Disse, titubante: «Qui verranno soltanto in caso di pericolo. Hai paura, Lona?»

«Con te non avrò mai paura, Rik» rispose umilmente la ragazza. Due giorni prima, anzi, ancora dodici ore prima, era stato tutto il contrario. Ma a bordo di quella nave, per una trasformazione di personalità che Valona non osava neppure discutere, l'adulto era divenuto Rik, e lei la bambina.

La corrente cessò all'improvviso. Rik disse: «Tra poco saliranno a bordo, e poi saremo fuori, nello spazio.»

Se svegliandosi quel mattino all'alba Rik si era sentito un uomo, adesso gli pareva di essere un gigante. Era su una nave! Nuovi ricordi gli affioravano alla mente in un fluire ininterrotto.

La Nave! Se lo avessero messo a bordo di una nave subito, non avrebbe dovuto attendere tanto prima che le cellule bruciate del suo cervello potessero guarire e cicatrizzarsi.

Nell'oscurità dello stanzino, disse sottovoce a Valona: «Adesso non ti spaventare. Avvertirai una vibrazione e sentirai un rumore molto forte, ma saranno soltanto i motori, poi proverai un grande peso su di te. È l'accelerazione.»

Valona chiese: «Farà male?»

Rik disse: «Sarà molto scomodo, perché non abbiamo un dispositivo antiaccelerazione per controbattere la pressione, però durerà poco. Mettiti contro quella parete, e quando ti ci sentirai sospingere contro rilassati. Ecco, sta cominciando.»

Aveva scelto la parete giusta, e mentre il rombo dei motori, sotto la spinta iperatomica, si gonfiava, la gravità apparente si spostò, e quello che era stato un muro verticale parve divenire sempre più diagonale.

Valona diede un gemito, quindi si chiuse in un silenzio ansante. Avevano la gola arsa poiché le pareti del loro torace, non protette da cinghie e da ammortizzatori idraulici, lavoravano faticosamente per liberare i polmoni almeno di quel tanto necessario per inspirare un poco d'aria.

Rik riuscì a proferire a stento qualche parola, erano parole a caso, dette unicamente per far comprendere a Valona che lui le era vicino, e calmare la spaventosa paura dell'ignoto che certamente doveva averla invasa.

Disse: «C'è il salto, naturalmente, quando attraverseremo l'iperspazio tagliando via d'un colpo la maggior parte della distanza tra le stelle. Ma questo non ci darà alcun fastidio. Non te ne accorgerai neppure. Non è nulla in paragone a questo. Avvertirai solo un lieve tremito nelle viscere e poi tutto sarà finito.» Le parole gli uscivano smozzicate, una sillaba alla volta. Era una fatica sovrumana.

A poco a poco il peso che gravava i loro petti si sollevò e la catena invisibile che li teneva legati alla parete si allentò e cadde mandandoli a stramazzare anelanti contro il pavimento.

Finalmente Valona domandò: «Ti sei fatto male, Rik?»

«Fatto male io?» Scoppiò a ridere. «Prima restavo su una nave per anni e anni, senza mai atterrare su un pianeta per mesi di fila.»

«Perché?» domandò Valona.

Lui le posò un braccio sulla spalla e Valona si appoggiò a lui silenziosamente, accettando senza discuterlo quel capovolgimento totale dei loro rapporti.

«Perché?» tornò a chiedere.

Rik non riusciva a ricordare perché, ma sapeva che era stato così: l'idea di atterrare su un pianeta gli ripugnava.

Disse: «Avevo un lavoro.»

«Sì» replicò Valona, «analizzavi il Nulla.»

«Proprio così.» Rik si sentì compiaciuto. «Proprio così. Sai che cosa significa?»

«No.»

«Vedi, tutta la materia dell'universo è costituita di cento sostanze diverse che noi chiamiamo elementi. Per esempio: elementi sono il ferro e il rame.»

«Io credevo che fossero metalli.»

«Lo sono, ma sono anche elementi, come elementi sono pure l'ossigeno, l'azoto, il carbonio e il palladio. Ma i più importanti di tutti sono l'idrogeno e l'elio, che sono anche i più semplici e i più comuni.»

«Io non ne ho mai sentito parlare» disse Valona con voce triste.

«Il novantacinque per cento dell'universo è idrogeno e quasi tutto il resto è elio. Persino lo spazio.»

«Mi fu spiegato una volta che lo spazio era un vuoto» disse Valona. «Mi dissero che questo significava che non c'era nulla. Era sbagliato?»

«Non completamente. Nello spazio non vi è quasi nulla. Però, capisci, io ero uno Spazio-Analista, il che significa che me ne andavo per lo spazio raccogliendovi le quantità estremamente piccole di elementi che vi si trovano e analizzandole. Vale a dire, studiavo quanto vi era d'idrogeno, quanto di elio e quanto di altri elementi diversi.»

«Perché?»

«Questo è alquanto complicato da spiegare. Vediamo un po': devi sapere che la disposizione degli elementi nello spazio non è dappertutto la stessa. In alcune regioni vi è un po' più d'elio del normale; in altre, più sodio del normale, e così via. Queste regioni di struttura analitica speciale serpeggiano nello spazio come correnti. Per questo le chiamano correnti spaziali. Ora è molto importante sapere la disposizione di queste correnti perché ciò potrebbe servire a spiegare come l'universo si sia creato e sviluppato.»

«E come si potrebbe spiegare questo?»

Rik esitò. «Nessuno lo sa con esattezza.» Tacque di colpo.

Valona s'irrigidì, e attese inquieta che lui continuasse, ma nella piccola stanza seguitò a regnare il più profondo silenzio.

«Rik! Che cos'hai, Rik?»

Sempre silenzio. Lei lo afferrò per le spalle e lo scosse. «Rik! Rik!»

Quella che rispose era la voce dell'antico Rik; una voce flebile, spaventata, vuota di ogni gioia e di ogni sicurezza.

«Lona. Abbiamo commesso uno sbaglio.»

«Quale sbaglio? Parla, Rik!»

Il ricordo della scena in cui il pattugliatore aveva fulminato il Fornaio gli era riapparso alla mente, straordinariamente nitido e chiaro, come se l'affluire di tante altre immagini avesse spinto di nuovo nel suo cervello anche quell'ultima memoria.

Disse: «Non dovevamo fuggire. Non dovremmo essere qui, su questa nave.»

Era stato assalito da un tremito incontrollabile, e Valona tentava inutilmente di asciugargli col dorso della mano il sudore che gli imperlava la fronte.

«Perché?» insistette Valona. «Perché?»

«Perché dovevamo sapere che se il Fornaio era disposto a condurci fuori in pieno giorno era certo di non aspettarsi alcuna interferenza da parte dei pattugliatori. Ricordi il pattugliatore che ha ucciso il Fornaio?»

«Sì.»

«Ricordi la sua faccia?»

«Non ho osato guardarlo.»

«Io sì, e l'ho trovata strana, ma sul momento non ho riflettuto. Lona, quello non era un pattugliatore, era il Borgomastro, Lona. Il Borgomastro vestito da pattugliatore!»



CAPITOLO OTTAVO

Samia di Fife era piccolissima di statura, ma tutta la sua minuta persona era in uno stato di esasperazione vibrante. Passeggiava nervosamente per la stanza. Disse: «Oh, no! Non può farmi questo. Capitano!»

La sua voce era imperiosa e piena di autorità. Il Comandante Racety si piegò alla tempesta. «Mia Signora!»

Samia disse: «Non mi si può comandare così a bacchetta. Voglio restare qui.»

Il Comandante rispose cautamente: «Cerchi di capire, Mia Signora, che io eseguo solo gli ordini che mi sono stati impartiti. Nessuno ha chiesto il mio parere.»

La donna ripeté per la terza volta esattamente le stesse parole: «I suoi ordini non m'interessano.»

Si allontanò quindi risolutamente da lui facendo risuonare i tacchi.

Il Comandante le tenne dietro, e disse con voce umile: «Gli ordini che ho ricevuto mi ingiungono, nel caso che lei si rifiutasse di seguirmi, di... trasportarla di peso sulla nave.»

Samia si voltò di scatto. «Non oserà mai farlo!»

Il Comandante rispose: «Se penso a chi m'ha dato quest'ordine, oserei ogni cosa.»

Samia allora mutò tattica; tentò con le arti sottili della civetteria femminile: «Ma, Comandante, non può esserci un pericolo vero. È assurdo il solo pensarlo. La Città è tranquillissima. Tanto chiasso per un pattugliatore assalito ieri pomeriggio nella biblioteca. Francamente!»

«Un altro pattugliatore è stato ucciso oggi all'alba.»

Quella notizia la scosse, ma la sua pelle color oliva s'incupì ancor più, e i suoi occhi neri fiammeggiarono: «Che cosa c'entra tutto questo con me? Io non solo un pattugliatore.»

«Mia Signora, la nave è già quasi pronta e partirà tra poco, ma non senza di lei».

«E il mio lavoro? Le mie ricerche? Non capisce... no, non può capire.»

Il Comandante tacque. La Dama si era scostata da lui. La sua veste scintillante di kyrt color del rame, striata di filamenti di argento lattiginoso, metteva in risalto la straordinaria perfezione delle sue spalle e delle sue braccia. Il capitano Racety la guardò con qualcosa di più della semplice cortesia e dell'umile obiettività che un modesto sarkita doveva a una così gran Dama, e si chiese come mai una creaturina così squisita si ostinasse a sprecare il proprio tempo scimmiottando le ricerche erudite dei vecchi barbogi universitari.

Samia sapeva perfettamente che il suo amore del sapere la rendeva oggetto di bonaria derisione da parte di quelli che erano abituati a giudicare le aristocratiche Dame di Sark come unicamente dedite alle frivolezze della società elegante. Ma a lei la cosa non importava affatto.

Quella sua passione era cominciata sin da quando era una ragazzina, perché era sempre stata innamorata del kyrt, mentre la maggior parte della gente lo accettava

come una cosa acquisita e sottintesa. Il kyrt! Il re, l'imperatore, il dio dei tessuti. Non esisteva metafora abbastanza efficace per descriverlo.

Chimicamente non era altro che una varietà di cellulosa. Così giuravano i chimici. Tuttavia, nonostante tutti i loro strumenti e le loro teorie, non erano mai ancora riusciti a spiegare perché su Florina soltanto, in tutta la Galassia, la cellulosa si trasformasse in kyrt. Era una questione di stato fisico, rispondevano. Ma se si chiedeva loro di spiegare in modo esatto in quale modo lo stato fisico variasse da quello della cellulosa normale ammutolivano.

Naturalmente il kyrt non brillava di per sé ma, filato nel giusto modo, scintillava metallicamente nel sole con una grande varietà di colori o meglio assommando in sé tutti i colori. Trattato in modo diverso il suo filato acquistava un luccichio di diamante. Con poco costo lo si poteva rendere resistente al calore di 600 gradi centigradi, e completamente inattaccabile da quasi tutte le sostanze chimiche. Le sue fibre potevano essere filate ancora più finemente delle più delicate fibre sintetiche e quelle stesse fibre avevano una resistenza alla sollecitazione di trazione che nessuna lega d'acciaio riusciva a uguagliare.

Poteva essere destinato a usi diversi, era più versatile di qualsiasi altra sostanza nota all'uomo. Se non fosse stato tanto costoso lo si sarebbe potuto usare per sostituire il vetro, il metallo o la plastica in una infinità di applicazioni industriali. Per il momento era il solo materiale usato nella costruzione delle lenti prismatiche, serviva a fabbricare gli stampi destinati alla fusione degli idrocarburi usati nei motori iperatomici, e costituiva la base di impalcature eterne, leggerissime là dove il metallo era troppo friabile o troppo pesante o l'uno e l'altro insieme.

Attualmente il raccolto del kyrt di Florina entrava nella fabbricazione dei tessuti destinati ai più favolosi capi di abbigliamento di tutta la storia galattica. Florina vestiva l'aristocrazia di un milione di mondi, e il raccolto del kyrt di un unico pianeta, di Florina, per l'appunto, doveva essere filato così fine e sottile proprio per questo. Venti donne su un mondo potevano essere completamente vestite di kyrt, duemila forse potevano vantarne un capo, o al massimo un paio di guanti. Altri venti milioni di donne stavano a guardare da lontano e inghiottivano saliva.

Quando Samia era divenuta più grande si era recata da suo padre.

«Che cos'è il kyrt, papà?»

«È il tuo pane e companatico, Mia.»

«Il mio?»

«Non proprio il tuo soltanto, Mia. È il pane e il companatico di Sark.»

Naturalmente! Non aveva tardato a impararne il motivo. Non c'era un solo mondo della Galassia che non avesse tentato di coltivare il kyrt sul proprio suolo. A tutta prima Sark aveva applicato la pena di morte a chiunque, indigeno o forestiero, fosse stato sorpreso a contrabbandare fuori del pianeta sementi di kyrt. Ciò non aveva impedito molte riuscite evasioni, ma col passare dei secoli, quando la verità era finalmente trapelata su Sark, quella legge era stata abrogata. Gli uomini di ogni parte della Galassia potevano comprarsi tranquillamente sementi di kyrt perché era stato appurato che il kyrt coltivato in qualsiasi altro mondo della Galassia che non fosse Florina era semplicemente cellulosa, bianca, flaccida, fragile e

inutile.

Tutto era stato tentato. Erano stati prelevati campioni dell'"humus" floriniano. Erano state costruite lampade ad arco artificiali che riproducevano lo spettro noto del sole di Florina. Ma invano.

Quante cose ancora vi erano da dire sul kyrt che non erano mai state dette! Si trattava di materiale che non era contenuto né nelle relazioni tecniche, né nelle monografie degli studiosi, e neppure nei libri di viaggi. Da cinque anni Samia sognava di scrivere un libro vero sulla storia del kyrt, sulla terra dove cresceva e sul popolo che lo coltivava. Aveva insistito per recarsi su Florina. Aveva deciso di trascorrere una stagione nei campi e vari mesi negli opifici. Aveva deciso di...

Ma che importavano le sue decisioni ormai? Le era stato ordinato di tornare indietro.

Con l'impulsività improvvisa che contrassegnava ogni suo gesto mutò a un tratto parere. Avrebbe proseguito la sua lotta su Sark e promise solennemente a se stessa che sarebbe ritornata su Florina entro una settimana al massimo.

Si volse al Comandante, e chiese con voce impersonale, distante: «A che ora si parte, capitano?»

Samia rimase al portello di osservazione sino a quando Florina fu un globo visibile. Era un mondo verde, primaverile, assai più piacevole di Sark in quanto al clima. Era stata così impaziente di studiarne gli indigeni. I floriniani di Sark non le piacevano, erano uomini senza linfa che non osavano guardarla ma distoglievano il capo al suo passaggio, in conformità alla legge. A detta di tutti però nel loro mondo gli indigeni erano felici e senza pensieri.

Il Comandante Racety interruppe il corso delle sue meditazioni chiedendole: «Mia Signora, le spiacerebbe ritirarsi nella sua cabina?»

Samia lo fissò bruscamente, mentre una sottile ruga verticale le si disegnava tra le ciglia. «Quali nuovi ordini ha ricevuto, Comandante? Sono forse prigioniera?»

«Non lo pensi nemmeno, per carità! Si tratta di una semplice precauzione. L'aeroporto spaziale era stranamente vuoto, prima del decollo. Sembra che sia stato commesso un altro crimine, ancora una volta a opera di un floriniano, e che il contingente dell'aeroporto si sia unito ai pattugliatori in una caccia all'uomo attraverso la Città.»

«E quale rapporto avrebbe, questo, con la mia persona?»

«Date le circostanze, alle quali io avrei dovuto reagire pensando a disporre una mia guardia personale (non intendo affatto di minimizzare il mio errore), può darsi che persone non autorizzate siano salite a bordo della nave.»

«Per quale ragione?»

«Questo non saprei dirglielo, ma certamente non per farci cosa gradita.»

«Lei sta fantasticando, Comandante.»

«Temo di no, Mia Signora. Ho l'impressione che ci sia una radiazione di calore in eccesso ben definita, proveniente dal Magazzino di Emergenza.»

«Dice sul serio?»

La faccia magra, inespressiva del Comandante parve animarsi per un attimo, ma subito tornò impassibile, e l'ufficiale disse: «La radiazione equivale a quella

che verrebbe trasmessa da due persone normali. Noi comunque siamo pronti a eseguire le dovute ricerche. Perciò le chiedo soltanto di avere la compiacenza di ritirarsi in camera sua.»

Samia chinò la testa in silenzio e uscì. Due minuti dopo la voce calma del Comandante ordinava attraverso il portavoce: «Irrompere nel Magazzino di Emergenza.»

Se Myrlyn Terens si fosse anche di poco lasciato andare, sarebbe caduto in una crisi isterica. Ci aveva messo un po' troppo tempo a ritornare nella panetteria. Gli altri già ne erano usciti e solo per un puro caso fortunato li aveva incontrati nella strada. Le sue azioni successive gli erano state imposte; non aveva affatto operato di sua libera scelta, e il Fornaio giaceva morto davanti a lui, orribile a vedersi.

In seguito, con la folla che mulinava, con Rik e Valona che ne erano stati risucchiati, con le aerovetture dei pattugliatori, dei pattugliatori veri, che incominciavano a planare come altrettanti avvoltoi, che cosa poteva fare?

La sua sola speranza di salvezza consisteva nell'organizzazione stessa dei pattugliatori. Per generazioni costoro avevano trascorso un'esistenza invidiabile. Comunque su Florina almeno non si verificavano rivolte vere e proprie da oltre due secoli. I pattugliatori mancavano perciò di quell'esercizio del mestiere che si sarebbe altrimenti affinato in condizioni più difficili.

Gli era stato così possibile entrare all'alba in un posto di pattuglia, dove certamente già doveva essere giunta la descrizione dei suoi dati segnaletici, descrizione che evidentemente non era stata presa in grande considerazione. Il pattugliatore di guardia aveva chiesto a Terens che cosa volesse e Terens l'aveva stordito e si era impadronito delle sue armi e dei suoi abiti.

Per il momento era ancora libero e la rugginosa macchina della giustizia dei pattugliatori sino a quel momento lo inseguiva invano. Ritornò alla panetteria. L'aiuto anziano del Fornaio, il quale si era affacciato sulla soglia nell'inutile tentativo di capire le origini del tumulto, si fece piccolo alla vista dell'uniforme neroargentea, simbolo della pattuglia, e si ritrasse nel negozio.

Ma il Borgomastro gli fu sopra, afferrò il disgraziato per il collo flaccido, e sibilò: «Dov'era diretto il Fornaio?»

«La prego, la prego, io non so niente, Signore!»

«Se non mi dici dove stava andando, ti ammazzo come un cane.»

«Ma non me l'ha detto, Signore! Aveva prenotato dei posti.»

«Ah, sì? Se sai questo saprai anche il resto. Parla!»

«Mi pare che avesse nominato Wotex. Credo che avesse prenotato dei posti su un'astronave.»

Terens diede una spinta al disgraziato che cadde a terra come un sacco vuoto.

Poteva immaginare quel che avrebbero fatto i suoi compagni. Naturalmente di Rik non si poteva fidare, ma Valona era una ragazza intelligente. Dal modo come li aveva veduti fuggire dovevano averlo scambiato per un pattugliatore vero, e Valona doveva sicuramente pensare che la loro sola salvezza consisteva nel proseguire

la fuga che il Fornaio aveva iniziata per conto loro.

Doveva precederli.

Così disperata era la sua situazione che nient'altro importava. Se Terens perdeva Rik, se perdeva quell'arma potenziale contro i tiranni di Sark, la sua vita diventava una cosa trascurabile, senza valore.

Perciò quando se ne andò lo fece senza esitazioni, benché fosse di pieno giorno, benché i pattugliatori dovessero ormai sapere che l'uomo che cercavano vestiva la loro uniforme, e sebbene fossero già visibili a poca distanza due aerovetture. Terens sapeva a quale astroporto dirigersi. Sul pianeta ve n'era uno solo di quel tipo. Nella Città Alta ve n'erano almeno una dozzina, assai più piccoli, destinati agli astro-panfili di uso privato e ce n'erano parecchie centinaia disseminati un po' ovunque sul pianeta e adibiti esclusivamente al movimento degli sgraziati mezzi da carico che trasportavano su Sark enormi balle di tessuto di kyrt e ne riportavano macchinari e semplici merci di consumo. Ma tra tutti questi vi era un solo astroporto a uso dei viaggiatori normali, dei sarkiti meno abbienti, dei funzionari amministrativi floriniani e dei pochi forestieri che riuscivano a ottenere il permesso di visitare Florina.

Il floriniano addetto al cancello d'ingresso dell'astroporto osservò l'avvicinarsi di Terens col più vivo interesse.

Terens chiese con voce brusca, imperiosa: «Due persone, un uomo e una donna, sono venute qui poco fa, dirette a Wotex?»

Il guardiano lo guardò sbalordito. Rimase per un attimo senza fiato, quindi in tono assai dimesso disse: «Sì, Ufficiale. Circa mezz'ora fa. Forse meno.»

«Che nomi hanno dato?»

«Gareth e Hansa Barne.»

«La loro nave è già partita? Su, parla!»

«N...no, Signore.»

«Dov'è ancorata?»

«Al numero diciassette.»

Un trasvolatore spaziale in uniforme da ufficiale era fermo davanti alla camera di decompressione centrale della nave.

Terens chiese ansante: «Sono saliti a bordo di questa nave due passeggeri rispondenti al nome di Gareth e Hansa Barne?»

«No» rispose, flemmatico, lo spaziale. Era sarkita e per lui un pattugliatore non era che un altro uomo in uniforme.

Terens si allontanò senza altre parole.

Tornato dal guardiano, domandò: «Sono usciti?»

«No, Signore, che io sappia.»

«Quali altre uscite ci sono?»

«Non ce ne sono altre, Signore. Questa è la sola.»

«Cercameli immediatamente, imbecille!»

Il guardiano prese in mano il portavoce di comunicazione in preda a un panico indescrivibile. Poco dopo tornava a posare il tubo, mormorando: «Nessuno è uscito, Signore.»

Terens chese: «Ma nessuna nave ha lasciato l’astroporto da quando quei due sono entrati?»

Dopo aver consultato l’orario, il guardiano rispose: «Oh, sì! Il transplanetario “Coraggio” che è in viaggio speciale per Sark per riportarvi la Dama Samia di Fife.»

Terens ritornò lentamente sui suoi passi. Una volta eliminato l’impossibile, ciò che rimane, per improbabile che sia, non può che essere la verità. Rik e Valona erano entrati nell’astroporto. Non erano stati arrestati perché in caso contrario il guardiano l’avrebbe certamente saputo. Non stavano aggirandosi per l’astroporto, altrimenti a quell’ora già sarebbero stati acciuffati. Non si trovavano sulla nave per la quale erano stati provvisti di biglietto. Non avevano lasciato il campo, il solo oggetto che avesse lasciato il campo era il “Coraggio”. Pertanto Rik e Valona si trovavano a bordo di quest’ultimo, forse come prigionieri, forse come clandestini.

Ma d’altronde i due termini si equivalevano. Se si erano imbarcati come clandestini non avrebbero tardato a divenire prigionieri. E tra tutte avevano scelto proprio la nave che trasportava la figlia del Signore di Fife.

Il signore di Fife!



CAPITOLO NONO

Il Signore di Fife era il personaggio più importante di Sark e per questo motivo non gli piaceva di farsi vedere in piedi. Al pari di sua figlia era basso di statura, ma diversamente da lei non era così perfettamente proporzionato: infatti aveva le gambe molto corte. Il torso era persino troppo massiccio, e la sua testa era indubbiamente maestosa, ma tutta la sua persona poggiava su due esili gambette che per trasportare tutto quel peso erano costrette ad ancheggiare con difficoltà.

Perciò sedeva sempre dietro a una scrivania e all'infuori di sua figlia e dei suoi domestici personali e, finché era stata viva, di sua moglie, nessuno lo aveva mai visto in altra posizione.

Il Signore stava parlando col proprio segretario che era pallido, con una faccia da pesce lesso, col particolare tono impersonale degli automi meccanici e dei funzionari amministrativi floriniani. «Immagino che tutti abbiano accettato?»

«Sì, Signore.»

Fife sorrise. Non gli restava ora che attendere. La stanza era vasta, i posti per gli altri già erano pronti. Il grande cronometro, la cui minuscola scintilla energetica radioattiva non era mai venuta meno in mille anni, segnava le due e ventuno.

Quali capovolgimenti in quegli ultimi due giorni! Il vecchio cronometro ne avrebbe probabilmente segnati altri che nulla avevano a che vedere con quelli passati.

Eppure quel cronometro aveva veduto molte cose, in mille anni. Quando aveva segnato i suoi primi minuti Sark non era stato che un mondo nuovo di città squadrate manualmente, con contatti malsicuri tra gli altri mondi più antichi. Aveva scoccato le proprie ore durante tre brevi "imperi" sarkiti, in cui gli indisciplinati soldati di Sark erano riusciti a governare, per intervalli di tempo più o meno lunghi, una mezza dozzina di mondi circostanti.

Cinquecento anni innanzi aveva scoccato le ore memorabili in cui Sark aveva scoperto che il mondo più vicino, Florina, possedeva nel proprio suolo un tesoro incalcolabile. Aveva sempre funzionato senza un attimo di arresto durante due guerre vittoriose segnando solennemente l'instaurazione di una dura pace da conquistatori. Sark aveva abbandonato i propri imperi, aveva assorbito completamente Florina e aveva affermato la propria potenza in una maniera che nemmeno Trantor era riuscito a uguagliare.

Trantor voleva Florina e altre potenze l'avevano voluta. Ma chi la teneva in pugno era Sark e Sark, piuttosto che cedere Florina, era pronto a scatenare la guerra galattica. E Trantor lo sapeva! Lo sapeva perfettamente!

Il silenzioso ritmo del cronometro parve scandire quelle parole nel cervello del Signore.

Erano le due e ventitré.

Circa un anno prima i Cinque Grandi Signori di Sark si erano nuovamente in-

contrati. Allora, come adesso, l'incontro era avvenuto nel suo studio. Allora, come ora, i Signori, sparsi sulla faccia del pianeta, ognuno nel proprio continente, si erano incontrati in personificazione trimensica.

Grosso modo questo si risolveva in una televisione tridimensionale a grandezza naturale, sonora e a colori. La replica di questo congegno si poteva facilmente trovare in ogni benestante casa privata di Sark. Ciò che superava la norma ordinaria era la mancanza di un ricevitore visibile. A eccezione di Fife i Signori erano presenti in ogni possibile aspetto fuorché nella realtà.

Raccolto in un'unica stanza, in corpo o in immagine, c'era tutto Sark. Era una bizzarra e tutt'altro che eroica personificazione del pianeta. Rune era calvo, grasso e roseo, mentre Bolle era grigio e tutto raggrinzito. Steen era tutto incipriato e imbellettato, mentre Bort spingeva l'indifferenza verso i rapporti umani fino alla scortesia di presentarsi con una barba di due giori e le unghie orlate di sudiciume.

Eppure quelli erano i Cinque Grandi Signori.

Rappresentavano il gradino massimo della scala gerarchica di Sark. Il gradino più basso era costituito naturalmente dalla Amministrazione Civile Floriniana, che restava immutata nonostante tutte le vicissitudini che avevano segnato il sorgere e il declinare delle singole nobili casate di Sark. Erano i burocrati infatti coloro che effettivamente ungevano gli assali e facevano girare le ruote del governo. Sopra di loro stavano gli amministratori designati dal Capo dello Stato - personaggio puramente rappresentativo - per diritto ereditario.

Il gradino massimo era occupato da quei cinque. Erano i capi delle famiglie che controllavano il maggior volume del commercio del kyrt, e che naturalmente ne ricavavano i massimi profitti.

Il Signore di Fife li aveva convocati circa un anno prima e aveva annunciato loro: «Ho ricevuto un messaggio curioso.»

Fife aveva consegnato un frammento di pellicola di metallite al proprio segretario, il quale era passato da una figura seduta all'altra, mostrando a turno il frammento a ciascuno di loro.

Fife aveva detto: «Bene, adesso che lo avete osservato tutti, se non vi dispiace ve lo rileggerò forte in modo che possiate comprenderne tutta la portata.»

E aveva cominciato: «"Tu sei un Grande Signore di Sark, e non c'è nessuno che possa competere con te in quanto a potere e a ricchezza. Tuttavia il tuo potere e la tua ricchezza poggiano su fragili basi. Tu credi forse che la fornitura planetaria di kyrt che Florina ti offre non sia affatto una fragile base, ma prova a chiederti: per quanto tempo ancora esisterà Florina? Per sempre?

«"No! Florina può essere distrutta domani. Può anche durare ancora per mille anni. Delle due ipotesi la più probabile è tuttavia ch'essa venga distrutta domani. Non da me, naturalmente, ma in un modo che tu non puoi né prevedere né prevenire. Rifletti sulla portata di una tale distruzione. Rifletti anche sul fatto che il tuo potere e la tua ricchezza sono già scomparsi perché io ne esigo la più gran parte. Avrai tempo per riflettere ma non troppo.

«"Provati a tardare eccessivamente, e io rivelerò a tutta la Galassia e a Florina in particolare la verità circa la distruzione imminente che incombe su di essa. Dopo

di ciò non vi sarà più kyrt, non più ricchezza, non più potere. Non ve ne sarà per me, ma non ve ne sarà neppure per te. E questo sarebbe estremamente grave, poiché tu sei nato per essere immensamente ricco.

«“Cedi a me la maggior parte dei tuoi beni nella misura e nel modo che io ti dirò nel prossimo futuro e resterai sicuro padrone di quel che rimane. Certo non ti resterà molto in paragone al tuo tenore di vita attuale, ma sarà sempre meglio del nulla che altrimenti ti sarà lasciato. Non sprezzare tuttavia il poco che conserverai. Florina può anche durare finché tu vivrai e tu finirai i tuoi giorni se non nel lusso per lo meno negli agi.”»

Fife aveva proseguito con voce ridivenuta naturale: «È una lettera divertente. Non è firmata, e come avrete notato tutto il suo tono è ricercato e ampolloso. Voi che ne pensate, Signori?»

Rune aveva detto con disprezzo: «Si tratta evidentemente dello scritto di un uomo sull’orlo della psicosi.»

«Dunque!» Fife aveva congiunto le tozze dita. «Io non vi ho riuniti qui per leggervi una lettera anonima. Spero che questo lo abbiate capito. Ho l’impressione che ci troviamo di fronte a un problema molto grave. Prima di tutto, dico io, perché la lettera è indirizzata a me soltanto? Certo io sono il più ricco tra i Signori, ma da solo controllo appena un terzo del commercio del kyrt, mentre noi cinque insieme lo controlliamo tutto. È altrettanto facile trascrivere cinquecento copie di una lettera, quanto trascriverne una sola. Ne avete ricevuta una anche voi?»

Rune aveva risposto: «Io non saprei, Fife. Comunque posso chiederlo ai miei segretari. Dopotutto, anche ammesso che una simile lettera sia pervenuta nei miei uffici, sarebbe certamente stata considerata... come dire... una lettera apocrifa. Non me l’avrebbero mai mostrata. Questo è certo. È soltanto il tuo caratteristico sistema di lavoro che ti ha impedito di risparmiarti una simile seccatura.»

Bolle si era stretto nelle spalle. «Penso che quel che Rune ha detto adesso possa valere per tutti noi.»

Steen aveva ridacchiato. «Io la posta non la leggo mai. È una tale scocciatura, e ne arriva sempre talmente tanta che proprio non ne ho il tempo.» Si guardò intorno, quasi volesse con le sue occhiate meglio convincere i compagni di questo fatto importantissimo.

«Quante storie» era sbottato Bort. «Ma che cosa vi piglia? Avete paura di Fife, per caso? Stammi a sentire, Fife, io non ho bisogno di segretari perché tra me e il mio lavoro non ammetto interferenze di sorta. Ho ricevuto anch’io una copia di quella lettera e sono convinto che anche quei tre ne abbiano ricevuta una per ciascuno. Vuoi sapere che ho fatto della mia? L’ho buttata nel cestino della carta straccia. Vi consiglio di fare altrettanto. Piantiamola. Sono stanco.»

«Davvero?» aveva detto Fife in tono ironico. «Allora voi non avete afferrato la portata degli avvenimenti di queste due ultime settimane?»

«Quali avvenimenti?»

«Pare che sia scomparso uno Spazio-Analista. Questo certamente l’avrete saputo.»

Bort si era mostrato estremamente seccato. «Mi ha parlato della cosa Abel di

Trantor. Ebbene? Che interesse possono avere per noi gli Spazio-Analisti?»

«Avrete letto per lo meno la copia dell'ultimo messaggio da lui inviato alla sua base di Sark prima di scomparire.»

«Me l'ha mostrata Abel. Ma non vi ho fatto caso.»

«Quello Spazio-Analista accennava a una possibile distruzione di Florina, ed ecco che contemporaneamente alla sua scomparsa noi riceviamo dei messaggi nei quali pure si minaccia la distruzione di Florina. Vi sembra una semplice coincidenza, questa?»

«Secondo te dunque è stato lo Spazio-Analista a spedirci quelle lettere minatorie?» aveva domandato il vecchio Bolle.

«Non credo. Prima di tutto perché si sarebbe nascosto sotto il velo dell'anonimo?»

«Perché la prima volta che ha accennato alla cosa comunicava col suo ufficio di zona, non con noi.»

«Anche ammesso questo, un ricattatore, se appena lo può, tratta sempre soltanto ed esclusivamente con la propria vittima.»

«E allora?»

Fife si era appoggiato allo schienale della propria seggiola e aveva detto con aria fosca: «Si tratta di un ricatto di Trantor.»

Steen aveva ripetuto con voce rotta: «Trantor...»

«E perché no? Quale mezzo migliore per ottenere il controllo di Florina? È uno degli scopi principali della loro politica estera. E se possono ottenerlo senza guerra tanto di guadagnato per loro. Statemi a sentire. Se aderiamo a questo impossibile ultimatum Florina cadrà nelle loro mani. Essi ci offrono ben poco... ma per quanto tempo potremo conservare anche questo poco?

«D'altro canto fingiamo di ignorare la cosa e sinceramente non abbiamo altra scelta. Che cosa farebbero quelli di Trantor in tal caso? Potrebbero appunto spargere la voce, tra i contadini di Florina, di una imminente fine del mondo. Con l'allargarsi delle dicerie quella massa d'ignoranti si lascerebbe sopraffare dal panico, e che cosa può derivarne per noi se non conseguenze catastrofiche? Quale forza può indurre un uomo a lavorare, se è convinto che la fine del mondo lo sovrasta? Il raccolto marcirà. I magazzini si vuoteranno. È una logica per Trantor, di tentare di impadronirsi di Florina. Se ricorresse alla semplice forza la Galassia libera, estranea alla sfera d'influenza trantoriana, si unirebbe a noi, non foss'altro per essere protetta.»

Rune aveva chiesto: «Che c'entra in tutta questa storia lo Spazio-Analista? È proprio necessario? Se le vostre teorie sono esatte l'importanza della sua ipotesi scompare.»

«Non lo so. Di solito questi Spazio-Analisti sono esseri squilibrati, e il nostro uomo in particolare ha architettato una teoria assurda. Quale, non importa. Ebbene, Trantor non può permettere che sia risaputa, altrimenti l'Ufficio Spazio-Analista lo sconfesserebbe. Se però si fossero impadroniti di quest'uomo e lo avessero costretto a parlare potrebbero avere in mano qualcosa che probabilmente offrirebbe ai non specialisti una validità di superficie di cui si potrebbero servire facendola passare

per vera.»

«Dunque» aveva detto Rune «ammesso che tu abbia ragione, noi come ci dobbiamo comportare?»

«Sappiamo almeno che un pericolo ci sovrasta, e questo è già un punto importante. Dobbiamo a tutti i costi trovare lo Spazio-Analista e tenere sotto stretta sorveglianza gli agenti di Trantor, quelli almeno che ci sono noti, senza parere. Dai loro movimenti potremo capire lo sviluppo degli avvenimenti futuri. Ma soprattutto dobbiamo restare uniti. Questo a mio avviso è lo scopo principale della nostra conferenza odierna: dobbiamo formare un fronte comune. Ci siamo intesi?

«Dunque» aveva concluso Fife «attenderemo ora la seconda mossa.»

Questo era accaduto un anno innanzi. Si erano separati, e dopo quella riunione il Signore di Fife era rimasto in attesa. Ma non c'era stata nessuna seconda mossa. Nessuno di loro aveva più ricevuto altre lettere. Lo Spazio-Analista seguitava a restare introvabile, mentre le ricerche di Trantor proseguivano stancamente. Su Florina non si era levata una sola voce ad annunciare apocalittici terrori, e il raccolto e la lavorazione del kyrt erano proseguiti nella pace più incontrastata.

Poi la bomba scoppiò all'improvviso, e Fife ebbe la risposta che cercava. Era sicuro che l'avrebbe avuta, ma non era quella che si era aspettata. Per questo aveva indetto una nuova riunione. Il cronometro segnava adesso le due e ventinove. A uno a uno i Signori incominciarono ad apparire.

Fife cominciò: «Signori! L'anno scorso io pensavo a un pericolo lontano e complesso e nel far questo sono caduto in una trappola. Il pericolo esiste, ma non è lontano. Ci è vicino, vicinissimo. Uno di voi sa già a che cosa intendo alludere. Gli altri lo sapranno tra poco.»

«Ma che cosa vuoi dire?» domandò Bort brusco.

«Che uno di voi è colpevole di alto tradimento!» replicò prontamente Fife.



CAPITOLO DECIMO

Myrlyn Terens non era un uomo d’azione. Si andava ripetendo questo come una scusa verso se stesso perché dal momento in cui aveva lasciato l’astroporto si sentiva la mente paralizzata.

Non aveva quasi più la forza di proseguire. Forse non era un uomo d’azione, però aveva pure agito e con prontezza per un giorno e una notte e parte di un altro giorno, dando così fondo alla propria riserva nervosa. Purché potesse pensare. Questo era l’importante.

Si addentrò nella grata penombra della Città Bassa. Camminava con passo rigido, come aveva veduto camminare i pattugliatori, facendo dondolare con sicurezza la frusta neuronica. Le strade erano vuote. Gli indigeni si acquattavano nei loro tuguri. Tanto meglio.

Il Borgomastro scelse con cura la casa che gli serviva. Era prudente che fosse una delle migliori, di quelle fabbricate con mattonelle di plastica colorata e che avevano alle finestre riquadri di vetro polarizzato. Gli ordini inferiori erano solitamente più ostili. Avevano meno da perdere. Un “arrivato” si sarebbe fatto in quattro per aiutarlo.

Si avviò per un breve sentiero. La casa sorgeva isolata dalla strada, il che indicava ancora un altro segno di benessere. Sapeva che non avrebbe dovuto né picchiare all’uscio né abbatterlo. Aveva osservato, mentre saliva la rampa, un notevole movimento accanto a una finestra. L’uscio si sarebbe certamente aperto.

E si aprì, infatti.

Si trovò di fronte a una ragazza che lo guardava con occhi spalancati.

Il Borgomastro le fece cenno di chiudere la porta. «C’è tuo padre?» chiese.

La ragazza urlò: «Papà!» Poi con voce più sommessa, balbettando: «Sì, Signore!»

Il padre stava arrivando da un’altra stanza, a piccoli passi lenti.

«Come ti chiami?» domandò il Borgomastro.

«Jacof, per servirla, Signore.»

L’uniforme che il Borgomastro indossava recava in tasca un minuscolo taccuino. Il Borgomastro lo aprì, vi diede una breve occhiata, fece un rapido segno con la matita e disse: «Jacof! Infatti! Raduna subito tutti i membri della famiglia. Svelto!»

Entrarono in fila indiana: una donna magra, dal viso angosciato, la quale stringeva tra le braccia un bambino di circa due anni, la ragazza che lo aveva fatto entrare e un fratello minore.

«Non c’è nessun altro?»

«No, Signore» rispose Jacof umilmente.

«E adesso a te, Jacof!»

«Sì, Signore.»

«Tu sei un uomo responsabile, vero?»

«Sissignore.» Gli occhi di Jacof si illuminarono, e lui s’impettì leggermente. «Sono impiegato al centro alimentari. Ho studiato matematica, e so usare i logarit-

mi.»

Sì, pensò il Borgomastro, ti hanno mostrato come si usa una tavola di logaritmi e ti hanno insegnato a pronunciare la parola. Conosceva il tipo. Quell'uomo era più orgoglioso dei suoi logaritmi di quanto avrebbe potuto esserlo un figlio di un Signore del suo primo panfilo.

«Tu credi nella legge, vero, e nella bontà dei Signori?» chiese il Borgomastro, seguitando a fingere di consultare il taccuino che aveva in mano. «Adesso stammi a sentire, amico, voglio che ti sieda qui e faccia quello che ti dico. Mi serve un elenco di tutte le persone che conosci in questo quartiere, coi nomi, gli indirizzi, quello che fanno, che tipi sono. Insisto su quest'ultimo punto. Ho bisogno di sapere se sono degli attaccabrighe perché stiamo per fare un repulisti totale. Ci siamo intesi?»

«Sì, Signore. Sì, Signore. Prima di tutti c'è Husting...»

«Non così. Prendi un pezzo di carta... Ecco, adesso scrivi tutto per benino, e adagio, perché le vostre orribili calligrafie io non riesco mai a decifrarle.»

«Non so scrivere molto bene, Signore...»

«Prova un po'.»

Jacof si applicò al proprio compito con mano lenta, impacciata.

Terens si rivolse alla ragazza che lo aveva fatto entrare: «Tu va' alla finestra e fammi sapere se arrivano da questa parte altri miei colleghi. Ho bisogno di conferire con loro; ma non chiamarli. Avvertimi soltanto.»

Finalmente poteva pensare.

Prima di tutto il suo travestimento da pattugliatore non andava più. Certo dovevano aver messo blocchi stradali a tutte le uscite della città, e sapevano perfettamente che il solo mezzo di trasporto di cui egli potesse servirsi non andava più in là di una motoretta diamagnetica.

Avrebbero indubbiamente iniziato il rastrellamento dalla periferia procedendo via via verso l'interno. In tal caso quella abitazione sarebbe stata tra le prime a essere perquisita, perciò il tempo a sua disposizione era assai limitato.

Doveva cessare di essere un pattugliatore.

E questo era un punto. Inoltre si rendeva conto che d'ora innanzi Florina non gli avrebbe più offerto alcun rifugio sicuro. Doveva dunque abbandonarla. Come?

Si alzò.

Jacof sollevò la testa dal foglio. «Non ho ancora finito, Signore. Cerco di scrivere meglio che posso.»

«Fammi un po' vedere.»

Diede un'occhiata al pezzo di carta che l'altro gli tendeva, e disse: «Basta così. Se dovessero arrivare degli altri pattugliatori non stare a far perder loro del tempo spiegando che hai già compilato una lista. Avranno fretta, e può darsi che ti affidino altri incarichi. Fa' come ti diranno loro. Non vedi nessuno in questo momento?»

La ragazza di fazione alla finestra rispose: «No, Signore. Vuole che esca in strada a guardare?»

«È inutile. Vediamo un po'. Dove si trova l'ascensore più vicino?»

«A circa un quarto di miglio di qui, a sinistra. Può...»

«Sì, sì. Fammi uscire.»

Una squadra di pattugliatori sbucava nella strada proprio nel momento in cui la porta dell'ascensore si chiudeva alle spalle del Borgomastro. Terens sentì un tuffo al cuore. Probabilmente il rastrellamento sistematico si stava iniziando in quell'istante e quelli gli erano già alle calcagna.

Un minuto più tardi, col cuore più che mai in tumulto, uscì dall'ascensore, nella Città Alta. Qui non vi erano ripari, né pilastri o legacemento che lo nascondessero dall'alto.

Si sentì come un mobile puntino nero tra lo splendore chiassoso degli edifici multicolori. Non si vedevano però pattugliatori all'orizzonte. I Signori che lo incrociarono non lo degnarono di un'occhiata. Se un pattugliatore era oggetto di paura per un floriniano, per un Signore non rappresentava proprio nulla, meno di uno zero.

Le sue nozioni sulla topografia della Città Alta erano molto vaghe. Sapeva però che in quel settore doveva trovarsi il Parco Cittadino. Il passo più logico sarebbe stato di chiedere informazioni, ma la cosa era inattuabile perché nessun pattugliatore aveva mai bisogno di informazioni.

Si limitò ad avviarsi nella direzione che gli indicava la sua memoria, basata sulle piante della Città Alta che aveva avuto qualche volta occasione di consultare. Fu fortunato. Quello infatti era senza possibilità di dubbio il Parco Cittadino.

Il Parco Cittadino era un appezzamento di verde artificiale che copriva un'area di cento acri circa. Persino su Sark godeva di una fama esagerata che andava da una pace bucolica a misteriose orge notturne. Su Florina coloro che ne avevano inteso vagamente parlare lo immaginavano cento volte più vasto del reale e mille volte più splendido.

Era tuttavia pur sempre un luogo gradevole. Grazie al clima mite di Florina si conservava verde per tutto l'anno. Era diviso in prati, zone boscose e grotte di pietra.

Si diresse a una scalinata incassata tra due pareti di roccia e prese a scendere nella conca circondata di piccole caverne, appositamente create per poter accogliere le coppie sorprese dalla pioggia notturna.

E a un tratto vide quel che andava cercando. Un uomo! O meglio, un Signore.

Non c'era nessun altro nella conca. Era un luogo fatto per l'attesa e per la notte. Evidentemente il Signore aspettava qualcuno. Terens si guardò intorno. Nessuno l'aveva seguito lungo le scale.

Si avvicinò al Signore il quale non lo notò, naturalmente, finché Terens non gli ebbe chiesto: «Voglia perdonarmi?»

La frase era rispettosa, ma un Signore non era abituato a farsi prendere in giro da un pattugliatore, sia pure con tutte le scuse possibili e immaginabili.

«Che diavolo ti viene in mente?» protestò.

Terens seguitò con voce più che mai rispettosa, ma non per ciò meno incalzante: «Da questa parte, Signore. Si tratta del rastrellamento che stiamo facendo nella Città per cercare quell'assassino indigeno.»

«Ma di che cosa vai cianciando?»

«Sarà questione di un momento.»

Senza farsi accorgere Terens aveva estratto la frusta neuronica. Il Signore non la vide neppure. Lo strumento emise un lieve ronzìo, e il Signore si irrigidì e cadde riverso.

Il luogo era sempre deserto. Trascinò il corpo inanimato, dallo sguardo fisso, vitreo, sino in fondo alla più vicina grotta.

Quindi lo svestì, non senza difficoltà poiché le gambe e le braccia erano già irrigidite dal “rigor mortis”. Si tolse quindi l’uniforme di pattugliatore ormai tutta sudicia di sudore e di polvere, e indossò le vesti del Signore. Per la prima volta sentì contro la propria pelle il delicato contatto di una stoffa kyrt.

Si pose infine in capo lo zucchetto. Quest’ultimo indumento era particolarmente necessario. I giovani non ne portavano più molto spesso, ma quello, fortunatamente, sì. Per Terens quello zucchetto era indispensabile, altrimenti i suoi capelli chiari lo avrebbero subito tradito. Se lo calcò giù fino alle orecchie.

Poi regolò l’inceneratore al massimo della dispersione e lo puntò sul cadavere. In capo a dieci secondi rimase solo un mucchietto di cenere.

Sempre servendosi dell’inceneratore ridusse l’uniforme del pattugliatore a un mucchio di polvere bianca. Ebbe però cura di toglierne i bottoni e la fibbia d’argento che la vampa distruggitrice aveva soltanto anneriti.

E ora doveva andarsene al più presto. Stava discendendo la gradinata quando fu incrociato da una giovane donna. Per un attimo, vinto dalla forza dell’abitudine, abbassò gli occhi. Era una Dama. Li alzò in tempo per notare che era giovane e molto bella, e che aveva fretta.

Serrò la mascella. Non lo avrebbe trovato, naturalmente. Però era in ritardo, altrimenti l’uomo non avrebbe seguitato a consultare con tanta impazienza il proprio orologio. Avrebbe forse pensato che il compagno si era stancato di aspettare e se n’era andato. Affrettò il passo.

Uscì dal Parco, e prese a camminare senza meta. Trascorse un’altra mezz’ora.

Adesso non era più un pattugliatore ma un Signore.

Si fermò a una piccola piazza al centro della quale sorgeva, in mezzo a un’aiuola, una fontana nella cui acqua era stata aggiunta una certa dose di detergente perché spumeggiasse e ribollisse con variopinta iridescenza.

Si appoggiò alla balaustra, voltando la schiena al sole calante e lentamente, a uno a uno, lasciò cadere nella fontana gli ornamenti di argento annerito. Con movimenti metodici, e sforzandosi di apparire indifferente, incominciò a frugarsi nelle tasche.

Il loro contenuto non presentava nulla di particolarmente insolito. Un mazzo di chiavi, poche monete, un documento d’identità.

Constatò che il suo nuovo nome era Alstare Deamone. Si augurò di non dovere mai usarlo. Nella Città Alta, tra uomini, donne e bambini, vi erano in tutto diecimila abitanti, perciò era più che probabile che egli incontrasse qualcuno che conosceva Deamone personalmente.

Aveva ventinove anni. Di nuovo si sentì assalire da un rigurgito di nausea al pensiero di quel che aveva lasciato nella grotta, e dovette lottare per soffocarlo. Un

Signore era un Signore. Quanti floriniani ventinovenni erano stati uccisi per le loro mani o dietro loro istruzioni? E quanti floriniani ancora più giovani?

Possedeva pure un indirizzo, che però non aveva per lui alcun significato, date le sue rudimentali nozioni della topografia della Città Alta.

Proseguì nell'inventario del contenuto delle tasche. Vi era tra l'altro una licenza di pilota di panfilo. Non vi fece caso. Tutti i ricchi sarkiti possedevano dei panfili che pilotavano personalmente. Era la moda del secolo. Trovò finalmente alcune strisce di ricevute di credito sarkita. Queste sì che almeno temporaneamente avrebbero potuto essergli utili.

Si ricordò a un tratto che non aveva più mangiato dalla notte prima e si sentì affamato.

Ma subito si diede a meglio osservare la licenza di pilotaggio. Ma certo, nessuno doveva usarlo in quel momento, e quello era il suo panfilo, Portava il numero di rimessa 26, ed era ancorato al Porto 9. Ebbene...

Ma dov'era il Porto 9? Lui non ne aveva la più pallida idea.

Appoggiò la fronte contro la fresca liscia balaustra che attorniava la fontana. Che doveva fare?

Una voce lo riscosse.

«Salve! Non si sente male, vero?»

Terens alzò la testa. Era un Signore anziano.

Il Borgomastro disse: «Mi stavo riposando. Avevo deciso di fare una passeggiata, e ho perduto la nozione del tempo. Temo di essere ormai in ritardo per un certo appuntamento che avevo.»

L'altro chiese: «Ci sentiamo perduti senza una zanzara, eh?»

«Infatti» ammise Terens.

«Usi pure la mia» fu l'offerta immediata. «È parcheggiata proprio qui fuori. Può regolare i controlli e rimandarmela indietro quando non le servirà più. Posso farne benissimo a meno per un altro paio d'ore.»

Per Terens quella proposta sarebbe stata pressoché ideale. Le zanzare erano velocissime e potevano superare in velocità e in manovra qualsiasi vettura aeroterrestre della pattuglia. Purtroppo però si presentava per lui una difficoltà insormontabile: Terens infatti non era capace di guidare una zanzara.

«Di qui a Sark» disse. Conosceva quell'espressione idiomatica che tra i signori significa "grazie", e si affrettò a usarla. «Preferisco camminare. Tanto il Porto 9 non è lontano.»

«No, non è lontano» ammise l'altro.

Questo non aiutava certo Terens. Ritentò: «Certo, preferirei trovarmici più vicino. La passeggiata sino alla via Kyrt è già di per sé piuttosto faticosa.»

«La via Kyrt? E che c'entra?»

Terens ebbe l'impressione che l'altro lo stesse guardando in modo strano. Si affrettò ad aggiungere: «Un momento! Devo essermi confuso camminando. Mi faccia un po' pensare.» Si guardò intorno con aria vaga.

«Guardi, questa è la via Recket. Basterà andare giù fino a Triffis e girare a sinistra: troverà subito il porto.» Automaticamente il suo interlocutore gli aveva indi-

cato la direzione.

Terens sorrise. «Ma sì! Ha ragione. Bisognerà che la smetta di sognare e cominci a pensare. Di qui a Sark, Signore.»

Terens si allontanò un po' troppo in fretta, agitando la mano in segno di saluto. Il Signore gli tenne dietro con lo sguardo, perplesso.

Forse l'indomani, quando i resti del cadavere fossero stati trovati tra le rocce, e la ricerca si fosse iniziata, avrebbe ripensato a quel colloquio e avrebbe detto: «Aveva qualcosa di strano, quell'uomo. Si esprimeva in maniera curiosa e mi ha dato la sensazione di non sapere dove si trovasse. Scommetto che era la prima volta che sentiva nominare il viale Triffis.»

Ma questo sarebbe successo soltanto l'indomani.

Il Porto 9 brulicava di giovani in costume da crocieristi, le cui caratteristiche principali erano rappresentate da berretti a visiera pronunciatissima e brache rigonfie. Terens si sentì terribilmente appariscente, nel contrasto, ma nessuno si curò di lui.

Trovò la Cabina 26 ma attese vari minuti prima di avvicinarsi. Non voleva nessun Signore attorno a sé, nessun Signore che possedesse un panfilo attraccato in una cabina attigua, il quale potesse conoscere di vista il vero Alstare Deamone e chiedersi che cosa stesse a fare intorno alla sua nave uno sconosciuto.

Quando finalmente gli parve di essere al sicuro si avvicinò. Il muso del panfilo affiorava fuor della rimessa, sporgendo entro il campo aperto intorno al quale erano sistemate la cabine. Allungò il collo per meglio osservarlo.

Ebbene?

Aveva ucciso tre uomini, in quelle ultime dodici ore. Da Borgomastro floriniano era salito al rango di pattugliatore, e da pattugliatore a Signore.

Dalla Città Bassa si era spinto nella Città Alta e da questa a un astroporto. Era possessore di un panfilo, cioè di un mezzo spaziale sufficientemente dotato per trasportarlo con le più assolute garanzie di sicurezza su uno qualsiasi dei mondi abitati di quel settore della Galassia.

Purtroppo però c'era un solo piccolo inconveniente.

Egli non sapeva pilotare un panfilo.

Si sentiva stanco morto, e affamato come un cane. Era giunto ormai allo stremo delle proprie forze, e non era più capace di andare oltre. Era arrivato ai limiti dello spazio ma non disponeva dei mezzi per poter varcare quei limiti.

Trentasei ore innanzi aveva avuto tra le mani la più straordinaria occasione che gli fosse mai capitata in vita sua. Ora questa occasione si era dileguata e i suoi minuti erano contati.



CAPITOLO UNDICESIMO

Per la prima volta il capitano Racety non era riuscito a imporre la propria volontà a un passeggero. Se almeno quel passeggero fosse stato un grande Signore, avrebbe potuto contare sulla sua collaborazione. Un grande Signore era onnipotente nel proprio continente, ma su una nave avrebbe facilmente ammesso che esisteva un solo padrone: il Comandante.

Con una donna invece era un'altra cosa, con qualsiasi donna. Se poi questa donna era la figlia di un grande Signore, la situazione diveniva del tutto insostenibile.

Disse: «Mia Signora, come posso permetterle di parlare con loro in privato?»

Samia di Fife replicò mentre i suoi occhi neri lanciavano fiamme: «E perché no? Sono forse armati, capitano?»

«No, certo. Ma non è questo che conta.»

«Basta vederli per capire che sono due povere creature spaventate; spaventate da morire.»

«Un essere spaventato può rivelarsi assai pericoloso, Mia Signora. Non ci si può fidare che quei due agiscano sensatamente.»

«Ma allora perché permette che seguitino a essere spaventati?»

«Signora, vuole dirmi per cortesia che cosa desidera, esattamente?»

«Ma è molto semplice. L'ho già detto. Voglio parlare con quei due clandestini. Se sono floriniani, come lei sostiene, posso cavarne notizie di estrema importanza per il mio libro. Ma naturalmente ciò diverrà impossibile se la paura li ammutolirà. Se invece potessi restare sola con loro sono convinta che la situazione cambierebbe completamente. Sola, Comandante, ho detto! Riesce a capire una parola, almeno? Sola!»

«E che cosa dirò a suo padre, Mia Signora, se verrà a sapere che le ho permesso di restare senza protezione alla presenza di due criminali capaci di tutto?»

«Due criminali capaci di tutto! Oh, Spazio Incommensurabile! E li chiama cosi, due poveri esseri che hanno tentato di fuggire dal loro pianeta, e sono stati capaci soltanto d'imbarcarsi a bordo di una nave diretta a Sark? Lo esigo, Comandante.»

Il capitano Racety disse: «Ascolti la mia proposta, Signora! Resterò presente soltanto io. Farò allontanare i marinai armati d'inceneratori, e la mia arma la terrò nascosta. In caso contrario...» Fu la sua volta di esprimersi con estrema risolutezza «... sono dolente, ma mi vedrò costretto a rifiutarle quello che mi chiede.»

«E va bene.» Samia era fuori di sé per l'ira: «E va bene. Ma se non riuscirò a indurii a parlare per colpa sua, mi occuperò io personalmente perché le sia tolto il comando di tutte le navi di Sark!»

Non appena vide entrare Samia, Valona si affrettò a coprire con una mano gli occhi di Rik.

«Che cosa fai, ragazza?» domandò Samia.

Valona rispose stentatamente: «È poco intelligente, Signora. Non capirebbe che lei è una Signora e potrebbe guardarla, naturalmente senza intenzione di offenderla, Signora.»

«Oh, Santo Spazio» ribatté Samia, «e lascia pure che guardi.»

Il Comandante aprì la seggiola pieghevole di alluminio leggero, che aveva portato con sé e vi fece sedere Samia che si girò verso i due prigionieri: «Dunque tu sei di Florina, figliola?»

Valona scosse la testa. «Siamo di Wotex.»

«Non avere paura. Non importa che tu sia di Florina. Nessuno ti farà del male.»

«Ma noi siamo di Wotex.»

«Non capisci che hai già praticamente ammesso di essere di Florina, ragazza mia? Perché hai coperto gli occhi del tuo compagno?»

«Perché non gli è permesso di guardare una Dama.»

«Anche se è di Wotex?»

Dopo averla lasciata riflettere su questo punto, Samia cercò di sorridere amichevolmente, e proseguì: «Soltanto i floriniani non hanno il permesso di guardare le Signore. Perciò, come vedi, hai ammesso con quel tuo gesto di essere floriniana.»

Valona proruppe: «Ma lui non lo è.»

«E tu?»

«Sì, io sì. Ma lui no. Non gli fate del male. Lo abbiamo trovato un giorno per caso. Nessuno sa di dove venga, ma non è di Florina.»

Samia la guardò con sorpresa: «Bene, gli parlerò io. Come ti chiami, ragazzo?»

Rik la fissava strabiliato. Così dunque erano le donne dei Signori! Così piccole, e così gentili di aspetto! E così profumate! Era felice che lei gli avesse permesso di guardarla.

Samia ripeté: «Come ti chiami, ragazzo?»

Rik si riscosse, ma durò fatica a spiccicare quanto avrebbe voluto dire. Si limitò a mormorare: «Rik.» Quindi pensò: "Ma questo non è il mio nome" e a voce alta aggiunse: «Credo di chiamarmi Rik.»

«Non ne sei sicuro?»

Valona, che appariva disperata, tentò d'intervenire, ma Samia glielo vietò con un gesto imperioso della mano.

Rik scosse la testa. «Non lo so.»

«Non sei di Florina?»

Su questo punto Rik non nutriva dubbi. «Sono venuto a Florina su una nave, e prima abitavo su un pianeta.»

Parve che lo sforzo per ricordare si facesse strada a fatica in lui attraverso meandri mentali troppo angusti. Poi, improvvisamente, Rik si ricordò il suono stesso prodotto dalla sua voce, un suono da tanto tempo dimenticato, lo entusiasmò.

«La Terra! Vengo dalla Terra!»

«La Terra?»

Rik annuì.

Samia si volse al Comandante: «Dove si trova questo pianeta Terra?»

Il capitano Racety ebbe un sorrisetto di superiorità: «Non ne ho mai inteso parlare. Non lo prenda sul serio, Signora. Gli indigeni mentono con la stessa facilità con cui respirano. La menzogna è il loro elemento naturale. Dicono la prima cosa che passa loro per la testa.»

«Ma non parla come un indigeno.» Si volse nuovamente a Rik. «Dov'è la Terra, Rik?»

«Io...» Si portò alla fronte una mano che tremava, quindi disse: «È nel Settore di Sirio.»

Samia chiese al Comandante: «Esiste un Settore di Sirio, vero?»

«Sì. E mi stupisce che abbia azzeccato. Con tutto ciò la Terra non diventa per questo più reale.»

Rik esclamò con veemenza: «Ma è reale! Esiste veramente, ve lo assicuro. Non mi posso sbagliare, non è possibile.»

Afferrò Valona per la manica, e quasi strappandogliela disse: «Lona, spiega loro ch'io vengo dalla Terra. Diglielo tu.»

Valona aveva gli occhi pieni di angoscia. «Lo abbiamo trovato un giorno, Signora, completamente scimunito. Non era capace né di vestirsi, né di parlare, né di camminare. Non era niente, era meno di un bambino. Poi ha cominciato a ricordare qualcosa, poco per volta, e ogni volta sempre di più.» Lanciò una rapida occhiata spaurita alla faccia seccata del Comandante. «Può darsi veramente che provenga dalla Terra, Signora. Però non intendo contraddirla.»

Il capitano Racety borbottò: «Per quel che ne sappiamo, può anche venire dal centro di Sark, Signora.»

«Può darsi, tuttavia in questa faccenda c'è qualcosa di strano» insistette Samia, subito afferrando con la sua mente femminile l'aspetto romantico della vicenda. «Ne sono sicura... Come mai era in quelle condizioni quando l'hai trovato, figliola? Si era fatto male?»

A tutta prima Valona non rispose.

«Parla, ragazza» intimò Samia.

Valona prese la propria decisione a fatica, ma capiva che in quel momento nessuna menzogna poteva sostituire la verità. Disse: «Lo feci visitare una volta da un dottore il quale mi disse che il... che il mio Rik era stato sottoposto a sondaggio psichico.»

«Cosa?» Samia si sentì invadere da un senso invincibile di repulsione. «Era forse psicotico?»

«Non so che cosa questo significhi, Signora» disse Valona umilmente.

«Gli indigeni non possono essere psicotici» intervenne il Comandante. «I loro bisogni e i loro desideri sono troppo semplici. Non ho mai saputo che esistesse un indigeno psicotico.»

«Ma allora...»

«È molto semplice, Signora. Se accettiamo il fantastico racconto di questa ragazza possiamo solo concludere che quest'uomo è stato un criminale, che è poi un modo come un altro di essere psicotici, immagino. In tal caso sarà stato curato da uno di quei ciarlatani che si trovano tra gli indigeni, il quale dopo averlo quasi

ammazzato lo avrà piantato in un luogo deserto per evitare di essere scoperto e punito.»

«Ma è difficile che un indigeno possa disporre di una sonda psichica, e soprattutto che sappia usarla» protestò Samia.

«Può darsi. Ma certo un medico autorizzato non l'avrebbe adoperata tanto incautamente, e il fatto che con ciò giungiamo a una contraddizione dimostra che questa ragazza mente. Se vuole accettare il mio consiglio, Signora, lasci a me questi due. Come vede non è possibile cavarne niente di concreto.»

Samia esitò. «Forse ha ragione.»

Si alzò e guardò Rik, incerta. Il capitano prese la seggiolina e la piegò di scatto.

Rik balzò in piedi. «Aspettate!»

«Se non le dispiace, Signora» disse il Comandante tenendole l'uscio aperto «penseranno i miei uomini a calmarlo.»

Samia si fermò sulla soglia. «Non gli faranno del male, vero?»

«Non credo che ci costringerà a ricorrere a rimedi estremi. Dev'essere facile da sistemare.»

«Signora! Signora!» gridò Rik. «Posso dimostrarlo. Posso dimostrare che provengo dalla Terra.»

Samia stette per un attimo indecisa. «Sentiamo un po' quel che ha da dire.»

«Come desidera» replicò freddamente il capitano.

Rik era tutto rosso in faccia, e nello sforzo del ricordo le sue labbra si erano contratte, abbozzando la caricatura di un sorriso. Disse: «Ricordo la Terra. Era radioattiva. Ricordo le Zone Proibite e l'orizzonte azzurro, la notte. Il suolo splendeva e niente poteva crescervi. Solo in pochissime aree gli uomini potevano vivere. Per questo ero diventato uno Spazio-Analista; per questo non m'importava di restare nello spazio, perché il mio mondo era un mondo morto.»

Samia crollò le spalle. «Andiamo, capitano. Quest'uomo vaneggia.»

Ma era venuta la volta del capitano Racety di restare impietrito, a bocca aperta. Mormorò: «Un mondo radioattivo!»

Samia chiese: «Può esistere veramente un mondo simile?»

«Sì.» Il Comandante puntò sulla Dama uno sguardo assorto. «Vorrei sapere dove può avere inteso una notizia del genere!»

«Ma come può un mondo essere radioattivo e abitato al tempo stesso?»

«Eppure ne esiste uno, e si trova proprio nel Settore di Sirio. Però non ne ricordo il nome...»

«È la Terra!» replicò Rik con orgoglio, pieno di sicurezza. «È il più antico pianeta della Galassia. È il pianeta sul quale ha avuto origine l'intera razza umana.»

Il Comandante mormorò quasi a se stesso: «È proprio così!»

Samia disse con la mente in tumulto: «Crede dunque che la razza umana sia veramente oriunda di questo pianeta Terra?»

«No, no» rispose il Comandante assorto. «Si tratta di una superstizione, ed è unicamente così che sono venuto a sapere dell'esistenza di questo pianeta radioattivo, che sostiene di essere il pianeta di origine dell'uomo.» Con improvvisa decisione si avvicinò a Rik: «Che altro ricordi?»

«La mia nave, soprattutto» disse Rik «e la Spazio-Analisi.»

Samia si avvicinò al Comandante, ripresa a un tratto da un'intensa emozione. «Ma allora tutto quello che hanno raccontato questi due è vero! Come mai ha potuto essere sottoposto a sondaggio psichico?»

«Chi lo sa?» mormorò il capitano Racety con aria assorta. «Proviamo a chiederlo a lui. Senti un po', tu, indigeno o forestiero di un altro mondo, o quel diavolo che tu sia: come mai sei stato sottoposto a sondaggio psichico?»

Rik lo guardò incerto. «Siete tutti voi a dirlo. Persino Lona. Ma io non so che cosa significhi questa parola.»

«Quando hai smesso di ricordare, allora?

«Non lo so.» Ricominciò, con un'intonazione disperata nella voce: «Mi trovavo su una nave.»

«Questo lo abbiamo capito. Prosegui.»

Samia intervenne: «È inutile strepitare, capitano. Finirà col fargli perdere quel poco senno che ancora gli rimane.»

Rik era tutto assorto nel tentativo di dissipare le tenebre che gli oscuravano il cervello, e quello sforzo intensissimo non lasciava adito in lui ad alcun'altra emozione. Fu stupito lui stesso quando s'intese dire: «Non ho paura di lui, Signora. Cerco soltanto di ricordare. So che c'era pericolo. Di questo sono certo. Ricordo che un grave pericolo sovrastava Florina, ma non rammento i particolari.»

«Un pericolo che potrebbe minacciare l'intero pianeta?» Samia gettò una rapida occhiata al Comandante.

«Sì. Si trovava nelle correnti.»

«Quali correnti?» domandò Racety.

«Le correnti dello spazio.»

Il Comandante ebbe un gesto rassegnato. «Questa è pazzia furiosa.»

«No, no. Lo lasci parlare.» La certezza della sincerità di Rik si faceva sempre più strada in Samia. «Che cosa sono le correnti dello spazio?»

«Sono i diversi elementi» rispose Rik, vagamente, poi proseguì in fretta, quasi con incoerenza, parlando così come gli venivano i ricordi, sospinto, spronato da essi. «Avevo mandato un messaggio all'ufficio locale di Sark. Questo particolare lo ricordo benissimo. Dovevo stare attento. Era un pericolo che andava oltre Florina. Sì, oltre Florina. Era vasto quanto la Via Lattea. Bisognava circoscriverlo con molta attenzione...» Sembrava avesse perduto ogni contatto con quelli che gli stavano intorno, che vivesse in un mondo del passato dinanzi al quale si strappasse" a tratti una pesante cortina. Proseguì, ansante: «Non so come il mio messaggio sia stato intercettato da un funzionario di Sark. Fu un errore. Non so come accadde.» Corrugò la fronte. «Sono certo di averlo mandato alla sezione locale, sulla lunghezza d'onda diretta dell'Ufficio. Crede che possano avere alterato il sub-etere?» Non si stupì nemmeno che la parola "sub-etere" gli fosse venuta spontanea alle labbra. «Comunque, quando atterrai su Sark, mi accorsi che mi stavano aspettando.»

Samia chiese: «Chi ti aspettava? Chi?»

«Non... non lo so. Non riesco a ricordare. Ma non era un funzionario dell'uffi-

cio. Ricordo di avergli parlato. Era al corrente del pericolo. Me ne accennò. Sono certo che me ne accennò. Eravamo seduti insieme a un tavolo. Ricordo il tavolo. Sedeva di fronte a me. Parlammo per un po'. Mi pare di ricordare, anzi ne sono sicuro, che non ero affatto impaziente di fornirgli dei particolari. Volevo parlare con l'ufficio, prima. Poi...»

«Sì?» incitò Samia.

«L'altro fece qualcosa... non ricordo. Non ricordo più niente!»

Urlò questa ultima frase, quindi tacque, finché il silenzio fu spezzato dal ronzio dell'apparecchio di comunicazione che il Comandante recava al polso.

Racety chiese: «Che c'è?»

La voce che rispose aveva un suono secco, preciso, ma rispettoso: «Un messaggio da Sark per il Comandante. Un messaggio personale.»

«Benissimo. Vengo subito al sub-eterico.»

Si volse a Samia: «Mia Signora, mi permetto di ricordarle che in ogni caso è ora di cena.»

Samia disse: «Badi che li voglio rivedere, capitano.»

Racety s'inchinò silenziosamente. Poteva essere un segno di acquiescenza, come poteva non esserlo.

Samia di Fife era profondamente emozionata. I suoi studi su Florina soddisfacevano una certa sua vaga intima aspirazione intellettuale, ma il Mistero del Terrestre sottoposto a Sondaggio Psichico (già pensava al caso con lettere maiuscole) risvegliava in lei qualcosa di assai più oscuro e primitivo, l'istintiva curiosità animale.

Decise di giungere al fondo della questione per conto suo e per propria soddisfazione personale. Anche i più modesti si ritengono dei poliziotti dilettanti assai capaci, e Samia era lungi dall'essere modesta.

Non appena poté farlo senza apparire ineducata, terminata la cena corse dai prigionieri e ordinò alla guardia davanti alla cella improvvisata di aprirle la porta.

Ma il marinaio, senza scomporsi, lo sguardo fisso nel vuoto, replicò rispettosamente: «Sua Signoria mi scusi, ma quell'uscio non può essere aperto.»

Samia rimase talmente di stucco a una tale risposta che quasi le parole le si strozzarono in gola. «Come osi? Se non apri immediatamente quella porta ti denuncio al Comandante.»

«Sua Signoria mi scusi, ma quella porta deve restare chiusa. Ordine espresso del capitano.»

Samia ritornò in fretta sul ponte e si precipitò nella cabina del Comandante.

«È stato lei a dare ordine che non potessi comunicare con i due passeggeri clandestini?»

«Mi sembra, Mia Signora, che fosse stato convenuto tra noi che lei parlasse con loro soltanto in mia presenza.»

«Prima di cena, sì. Ma ha visto anche lei che sono innocui!»

«Ho visto che sembravano innocui.»

Samia bolliva. «In tal caso le ordino di venire subito con me.»

«Non posso, Mia Signora. La situazione è cambiata.»

«In che senso?»
«Devono essere interrogati dalle autorità competenti di Sark e sino a quel momento nessuno può comunicare con loro.»
«Spero che non vorrà consegnarli al Ministero degli Affari Floriniani.»
«Ecco» cominciò il capitano cercando di guadagnare tempo «questa era in verità la mia intenzione originale. Avevano lasciato il loro villaggio senza permesso, anzi, per essere più esatti avevano lasciato senza permesso addirittura il loro pianeta. Per giunta si erano imbarcati clandestinamente su un vascello sarkita.»
«Ma quest'ultimo punto è stato un errore da parte loro.»
«Davvero?»
«In ogni caso, prima del nostro ultimo colloquio eravate perfettamente al corrente dei loro misfatti.»
«Però ho saputo soltanto durante il colloquio quel che aveva da dire il cosiddetto Terrestre.»
«Il cosiddetto! Ma se ha affermato lei stesso che esiste un pianeta di nome Terra!»
«Ho detto che può darsi che esista. Comunque, Signota, posso avere l'audacia di chiederle che cosa vorrebbe fare di quei due individui?»
«Secondo me il racconto del Terrestre dovrebbe essere approfondito. Parla di un pericolo che minaccia Florina, e di un funzionario di Sark che ha deliberatamente cercato di tenere nascosto questo pericolo alle autorità competenti. Secondo me si tratta di un caso da sottoporre direttamente a mio padre, ed è quello che farò al momento opportuno.»
Il Comandante mormorò: «Che manovra diabolica!»
«Sta diventando sarcastico, capitano?»
Racety arrossì. «Perdoni, Signora. Intendevo riferirmi ai prigionieri. Posso parlare un po' distesamente?»
«Io non so quel che intende per "un po' distesamente"» replicò Samia indispettita «ma parli pure.»
«Grazie. Prima di tutto, Signora, spero non vorrà minimizzare l'importanza degli avvenimenti verificatisi su Florina.»
«Quali avvenimenti?»
«Non avrà dimenticato l'incidente accaduto nella biblioteca.»
«Quante storie per un pattugliatore ucciso!»
«Un secondo pattugliatore è stato ucciso stamane, Mia Signora, nonché un indigeno. Non accade spesso che degli indigeni uccidano dei pattugliatori, e noi ci troviamo di fronte a un individuo che ha perpetrato questo crimine non una ma due volte consecutive, e che ciononostante riesce a non farsi acciuffare. Si tratta di un'azione isolata? Si tratta di una coincidenza? O tutto ciò non fa parte piuttosto di un piano accuratamente studiato?»
«A quanto pare, lei propende per quest'ultima ipotesi.»
«Sì, infatti. L'omicida aveva due compiici, e i loro dati segnaletici corrispondono a quelli dei nostri clandestini.»
«Possibile?»

«Non volevo allarmarla, ma ricorderà, Signora, che le dissi sin dal principio che potevano essere pericolosi.»

«Va bene. E poi?»

«Ora io mi domando: e se i delitti perpetrati su Florina fossero stati compiuti unicamente per distrarre l'attenzione dei pattugliatori mentre questi due s'infilavano di soppiatto a bordo della nostra nave?»

«Sciocchezze!»

«Veramente? Perché sono scappati da Florina, allora? Questo non glielo abbiamo chiesto. Supponiamo che cercassero di sottrarsi ai pattugliatori, il che d'altronde deve essere l'ipotesi più plausibile. Come mai cercano di rifugiarsi proprio su Sark e su una nave per giunta che trasporta Sua Signoria? L'uomo poi sostiene di essere uno Spazio-Analista.»

Samia aggrottò la fronte. «E con questo?»

«Un anno fa uno Spazio-Analista scomparve. Non fu mai data pubblicità alla cosa. Io ne ero informato, naturalmente, poiché la mia nave è stata tra quelle che hanno perlustrato lo spazio vicino in cerca del suo mezzo. Colui, o coloro, che soffiano nel fuoco degli attuali disordini floriniani sono indubbiamente a conoscenza del fatto, e che essi sappiano di questo Spazio-Analista scomparso dimostra sino a che punto sia complessa ed efficiente la loro organizzazione.»

«Potrebbe non esistere alcun nesso tra il Terrestre e lo Spazio-Analista scomparso.»

«Un nesso vero e proprio non credo, Signora, ma affermare che non esista alcun rapporto tra i due fatti significa affidarsi eccessivamente al caso. Io sono convinto che abbiamo a che fare con un impostore. Per questo sostiene di essere stato sottoposto a sondaggio psichico.»

Samia chiese: «Ma per quale scopo agirebbe così?»

«Affinché lei faccia esattamente quel che poco fa ha detto di voler fare.»

«Approfondire il mistero?»

«No, Mia Signora. Portare quell'uomo da suo padre.»

«Continuo a non capire.»

«Le alternative sono diverse. Nella migliore delle ipotesi potrebbe essere una spia ai danni di suo padre, sia a favore di Florina o magari anche di Trantor. Nella peggiore delle ipotesi diverrà l'assassino di suo padre.»

«Capitano! Questo è semplicemente ridicolo.»

«Può darsi, Signora. Ma in tal caso, altrettanto ridicolo è il Ministero degli Interni. Se ricorda, poco prima di cena mi sono allontanato per ricevere un messaggio proveniente da Sark.»

«Infatti.»

«Eccolo.»

Samia prese dalle mani del Comandante un sottile foglio di metallo traslucido impresso a lettere rosse, e vi lesse: «Siamo informati che due floriniani si sono imbarcati clandestinamente a bordo della sua nave. Devono essere immediatamente messi in stato di arresto. Può darsi che uno di loro sostenga di essere uno Spazio-Analista anziché un indigeno floriniano. Lei sarà ritenuto strettamente responsabile

dell’incolumità di questi individui, i quali dovranno essere consegnati direttamente al Ministero degli Interni. Si esigono la massima segretezza e la massima urgenza.»

Samia chiese: «Che cosa gli faranno?»

«Su questo punto, non posso rispondere con sicurezza» disse il Comandante. «Certo che un individuo sospettato di assassinio e di spionaggio, non può pretendere di essere trattato molto gentilmente. Può darsi che le sue affermazioni si traducano, almeno parzialmente, in realtà e che egli impari a proprie spese che cosa sia effettivamente un vero sondaggio psichico.»



CAPITOLO DODICESIMO

I Quattro Grandi Signori guardarono il Signore di Fife ciascuno a proprio modo: Bort irritato, Rune divertito, Bolle seccato, e Steen spaventato.

Il primo a rompere il silenzio fu Rune. Disse: «Alto tradimento? Cerchi forse di spaventarci con una frase? Che cosa significa? Tradimento contro di te? Contro Bort? Contro di me? Da parte di chi e in che modo? E poi, santo Sark, Fife, queste conferenze disturbano le mie ore normali di sonno.»

Fife rispose: «Potrebbe darsi che i risultati finali finiscano col disturbare molte tue ore di sonno. Io non mi riferisco a un tradimento contro uno qualsiasi di noi. Mi riferiscono a un tradimento contro Sark.

Bort interloquì: «Sark? E che cosa è Sark, di grazia, se non noi?»

«Non capisco» piagnucolò Steen. «Voi due sembrate aver sempre voglia di accapigliarvi a parole. Francamente! Sarebbe una gran bella cosa se la smetteste.»

Bolle disse: «Sono perfettamente d'accordo con Steen.»

Fife disse: «Non starò a menare il can per l'aia. Avrete saputo, immagino, dei disordini verificatisi su Florina?»

Rune disse: «I dispacci del Ministero degli Interni parlano di vari pattugliatori uccisi. È a questo che vuoi alludere?»

Bort scattò irato: «Per Sark, giacché ci siamo, parliamo un poco anche di questo. Dei pattugliatori uccisi! Ma se lo meritano! Com'è possibile che un indigeno si metta a prendere un pattugliatore a randellate in testa? Come mai un pattugliatore si lascia avvicinare da un indigeno armato di randello senza incenerirlo prima che l'altro gli arrivi a venti passi di distanza?»

«Hai finito?» domandò Fife. «E ora permettete che vi riassuma la situazione. Potrà essere utile.»

Pareva impossibile che gli avvenimenti di quelle ultime quarantott'ore potessero essere condensati in poche, aride parole. Innanzi tutto, vi era stata una richiesta inattesa di volumi sulla Spazio-Analisi. Poi un colpo in testa a un vecchio pattugliatore che era morto due ore dopo per frattura della base cranica. Quindi un inseguimento, che si era concluso nella tana di un agente trantoriano. Infine un secondo pattugliatore era stato ucciso all'alba da un individuo travestito da pattugliatore mentre poche ore dopo moriva anche l'agente di Trantor.

«Se volete conoscere le ultime notizie» concluse Fife «potete aggiungere questa all'elenco delle bazzecole che ho testé menzionate. Alcune ora fa è stato ritrovato nel Parco Cittadino di Florina un cadavere, o meglio i residui ossei di un cadavere.»

«Del cadavere di chi?» domandò Rune.

«Un momento di pazienza, per favore. Accanto ai resti in questione vi era un mucchietto di cenere che appariva essere il residuato combusto di pezzi di stoffa dai quali erano stati accuratamente asportati tutti gli ornamenti metallici, ma l'analisi della cenere ha dimostrato che si trattava dei resti dell'uniforme di un pattugliatore.»

«Si tratta dell'assassino, vero?» domandò Bolle.

«È poco probabile» replicò Fife. «Chi si sarebbe curato di ucciderlo in segreto?»

«Si sarà ammazzato» intervenne Bort con gioia sadica.

«Anche questo è alquanto improbabile» disse Fife. «Del resto ho il reperto medico dei periti settori che hanno analizzato la struttura ossea. Lo scheletro non è né quello di un pattugliatore né quello di un floriniano. È lo scheletro di un sarkita.»

Steen gridò: «Possibile?»

«Mi seguite?» domandò Fife. «Adesso potete capire perché dall'uniforme sono stati tolti gli elementi metallici. Chi ha ucciso il sarkita sperava che la cenere fosse scambiata per la cenere del vestito del sarkita, tolto e incenerito prima dell'assassinio, che in tal caso noi potevamo scambiare per suicidio o per il risultato di una contesa privata senza alcun rapporto col nostro finto pattugliatore. Ciò che però costui non sapeva è che l'analisi delle ceneri sarebbe riuscita a distinguere tra il kyrt della stoffa sarkita e la cellulosa di un'uniforme da pattugliatore anche priva di fibbie e di galloni. Ora sulla base del sarkita morto e della cenere di uniforme di pattugliatore non possiamo che supporre che nella Città Alta si nasconda un Borgomastro vivo camuffato da sarkita.»

«È stato catturato?» domandò Bort con la voce grossa.

«No.»

«E perché no? Perché no, in nome di Sark?»

«Lo cattureranno» disse Fife, in tono indifferente. «Per il momento abbiamo cose molto più importanti a cui pensare. Quest'ultima atrocità è uno quisquilia, al paragone.»

«Vieni al dunque!» esclamò Rune spazientito.

«Calma! Prima di tutto desidero chiedervi se ricordate il caso dello Spazio-Analista scomparso l'anno scorso.»

Bort disse con infinito disprezzo: «Ancora quello?»

Steen chiese: «Esiste qualche rapporto tra i due fatti? O dobbiamo ricominciare daccapo con quella stupidissima storia?»

Ma Fife rimase imperturbabile. Disse: «La bomba di ieri e dell'altro ieri è cominciata con una richiesta di volumi di riferimento sulla Spazio-Analisi presso la biblioteca di Florina. Per me un rapporto tra i due fatti esiste e vorrei far comprendere questo punto anche a voialtri. Comincerò col descrivervi le tre persone implicate nell'incidente della biblioteca, e vi sarei grato se per qualche momento non m'interrompeste... Prima di tutto abbiamo un Borgomastro. Dei tre è il più pericoloso. Su Sark le sue note caratteristiche erano eccellenti ma sfortunatamente egli ha ora rivolto le sue capacità contro di noi. Indubbiamente è il solo responsabile dei quattro omicidi! La seconda persona implicata è una indigena, una creatura incolta e assolutamente insignificante. Comunque in questi ultimi due giorni la questione è stata sondata in tutti i più minuti particolari e siamo venuti così a conoscere la storia di questa donna. I suoi genitori appartenevano all'"Anima del Kyrt", non so se ricordiate quella ridicola setta segreta contadina che venne scoperta e annientata senza difficoltà circa una ventina d'anni or sono. E veniamo all'ultimo individuo

del terzetto, indubbiamente il più strano dei tre. Questo terzo individuo era un operaio dell'opificio, completamente idiota.»

Bort respirò rumorosamente, Steen emise una risatina stridula, Bolle seguitò a tenere gli occhi chiusi e Rune rimase immobile nell'ombra.

Fife proseguì: «Non ho usato il termine idiota in senso metaforico. Nonostante tutti i sondaggi compiuti dal Ministero degli Interni di lui non si è riusciti a sapere assolutamente nulla di nulla. Si è potuto appurare soltanto che circa vindici mesi fa fu trovato in un villaggio, alla periferia della metropoli principale di Florina, in stato di idiozia totale. Non era neppure in grado di camminare o di nutrirsi da sé. Vi prego ora di notare che questo idiota ha fatto la sua prima apparizione poche settimane dopo la scomparsa dello Spazio-Analista. Notate pure che in pochi mesi imparò a parlare mettendosi persino in condizioni di ottenere un impiego in un opificio di kyrt. Ora che razza d'idiota è mai questo che è riuscito a imparare tante cose con tanta facilità e in così breve tempo?»

Steen cominciò tutto giulivo: «Oh, be', se lo avevano sondato psichicamente e nei dovuti modi, può darsi che avessero predisposto le cose in modo da...» La sua voce si perse in un mormorio indistinto.

Fife osservò in tono sarcastico: «Non credo che possa esservi, in materia, autorità maggiore della tua, ma anche senza la competente opinione di Steen lo stesso pensiero è venuto anche a me perché è la sola spiegazione possibile. Ora, il sondaggio psichico può essere stato praticato soltanto su Sark o nella Città Alta di Florina. Per amor di scrupolo abbiamo controllato tutti i registri degli ambulatori medici della Città Alta, ma senza ritrovarvi alcuna annotazione a proposito di un sondaggio psichico non autorizzato. Uno dei nostri agenti ebbe allora l'idea di controllare i registri dei medici morti dopo la comparsa dell'idiota. Ebbene, proprio in uno di questi ambulatori abbiamo trovato un'annotazione relativa al nostro uomo. Era stato condotto dal medico in questione, per un controllo psichico, circa sei mesi fa dalla contadina che è il secondo personaggio del nostro trio. Evidentemente deve aver agito di nascosto perché nel corso di quella giornata si è assentata dal lavoro con tutt'altro pretesto. E il medico ha esaminato l'idiota riscontrando su di lui le prove inconfondibili di un sondaggio psichico mal condotto. E adesso viene il punto interessante. Il medico era di quelli che hanno un ambulatorio duplice, sito per metà nella Città Alta e per metà nella Città Bassa. Era un uomo metodico e conservava annotazioni doppie complete in entrambi i propri ambulatori per evitare inutili andirivieni con l'ascensore. Tuttavia la registrazione del nostro idiota non era stata duplicata, ed è la sola che non sia stata duplicata. Perché? Se, per un motivo qualsiasi, aveva deciso in cuor suo di non duplicare quella particolare registrazione, perché l'ha segnata soltanto nei registri della Città Alta, dove è stata ritrovata? O perché non soltanto nei registri della Città Bassa, dove viceversa non compare? Dopotutto il paziente era floriniano e gli era stato condotto da una donna floriniana. Lo aveva visitato nell'ambulatorio della Città Bassa. Tutto questo è attentamente annotato nella copia che abbiamo trovata. Non può esservi, a tale enigma, che un'unica risposta. La registrazione dev'essere stata debitamente inscritta in entrambi gli archivi, ma è stata distrutta negli archivi della Città Bassa da qualcuno

che ignorava che nell'ambulatorio della Città Alta esistesse una seconda registrazione. Proseguiamo. Unitamente alla amnesia del paziente vi era la nota precisa, di pugno del medico, di includere i dati inerenti a questo caso nel successivo rapporto settimanale obbligatorio da presentare al Ministero degli Interni, come prescrive la legge, poiché ogni caso di sondaggio psichico presuppone l'esistenza di un criminale o di un sovversivo. Ma questo rapporto non è mai stato inoltrato, e meno di una settimana dopo il medico moriva in un incidente di traffico. Le coincidenze si stanno facendo un po' troppo numerose, non vi pare?»

Bolle aprì gli occhi e disse: «Ma tu non stai facendo un esposto; ci stai raccontando un romanzo.»

Fife continuò: «Affrontiamo adesso la questione dall'altro capo. Dimentichiamo per un attimo l'idiota e ritorniamo allo Spazio-Analista. La prima notizia che abbiamo di lui è la notifica all'Ufficio Trasporti dell'imminente atterraggio della sua nave, notifica alla quale si accompagna un suo messaggio ricevuto in precedenza. Però lo Spazio-Analista non spunta, né è possibile individuarlo nello spazio vicino. Per giunta il messaggio inviato dallo Spazio-Analista, e inoltrato all'Ufficio Trasporti, scompare. L'U.S.I. protesta, sostenendo che siamo stati noi a sottrarre a bella posta il messaggio. Il Ministero degli Interni si convince che abbiamo inventato un messaggio fittizio a scopo di propaganda. Ora invece io penso che avessero entrambi torto. Il messaggio era stato effettivamente consegnato ma non era stato nascosto dal governo di Sark. Inventiamo un personaggio immaginario che chiameremo, per il momento, X. X ha accesso ai registri dell'Ufficio Trasporti; viene a sapere dell'imminente arrivo di questo Spazio-Analista e del suo messaggio e possiede cervello e abilità per agire con prontezza. Fa in modo che venga mandato allo Spazio-Analista, ancora a bordo della sua nave, un sub-eterogramma segreto col quale il nostro uomo riceve istruzione di atterrare su un piccolo campo privato. Lo Spazio-Analista obbedisce e X gli va incontro nel luogo da lui stesso designato.

«X ha portato con sé il catastrofico messaggio spedito dallo Spazio-Analista. A spiegazione di ciò possono esservi due ragioni: la prima, di evitare la possibilità di essere scoperto subito come impostore eliminando una prova palmare; la seconda, probabilmente, di cattivarsi la fiducia dello Spazio-Analista. Se costui si sentiva convinto di poter parlare con i suoi superiori diretti, soltanto X poteva persuaderlo a prestargli la sua fiducia dandogli la dimostrazione di essere già in possesso degli elementi essenziali della questione. Evidentemente lo Spazio-Analista deve aver parlato e per quanto incoerente, sconnesso e irragionevole possa essere stato il suo dire, X deve averlo riconosciuto come un ottimo mezzo di propaganda. Su questa base spedì ai Grandi Signori, cioè a noi, le sue lettere ricattatorie. Se non scendevamo a patti con lui era sua intenzione mandare all'aria la produzione di Florina con il propagandare voci catastrofiche sino a costringerci alla resa.

«Ma poi ha commesso il suo primo errore di calcolo. Qualcosa deve averlo spaventato. Vedremo più tardi che cosa può essere stato. In ogni caso dovette decidere che era meglio attendere, prima di proseguire. L'attesa tuttavia comportava una complicazione, X non credeva nel racconto dello Spazio-Analista ma non vi è dubbio che personalmente lo Spazio-Analista fosse assolutamente sincero. X dove-

va sistemare le cose in modo che lo Spazio-Analista fosse disposto a far sì che la sua "catastrofe" aspettasse. Ora questo lo Spazio-Analista non poteva permetterlo, a meno che la sua mente malata non fosse messa nella impossibilità di agire. X avrebbe potuto ucciderlo, ma io ho l'impressione che lo Spazio-Analista doveva essergli necessario come eventuale fonte di ulteriori informazioni (dopotutto X non sapeva nulla dello Spazio-Analista e non poteva condurre una vittoriosa campagna ricattatoria sulla base di un "bluff" completo) e forse lo avrà tenuto da parte come un'arma di soccorso in caso di definitivo insuccesso. Comunque si è servito di una sonda psichica e dopo la cura si è trovato tra le mani, non già uno Spazio-Analista, ma un idiota mentecatto che per un certo tempo almeno non gli avrebbe dato noie, sino a quando cioè non avesse riacquistato l'uso della ragione.

«Quale fu poi la sua mossa successiva? Evidentemente quella di accertarsi che in quell'anno di attesa lo Spazio-Analista non venisse individuato, e che nessun personaggio di qualche importanza potesse vederlo, sia pure nel suo ruolo di deficiente. Perciò agì con estrema semplicità, ma al tempo stesso da maestro. Si portò il suo uomo su Florina dove per circa un anno lo Spazio-Analista rimase in veste di indigeno mezzo scemo a lavorare negli opifici di kyrt. Suppongo che nel corso di quell'anno costui, o un suo subalterno fidato, avrà visitato il villaggio dove egli aveva "trapiantato" il disgraziato, per assicurarsi che fosse al sicuro e in discrete condizioni di salute. Durante una di queste visite deve avere appreso che il suo uomo era stato condotto da un medico capace di accertare su una semplice diagnosi gli effetti di un sondaggio psichico. Il medico morì e il suo rapporto scomparve, perlomeno dagli archivi della Città Bassa. Questo fu il primo errore di calcolo di X, il quale non pensò evidentemente che negli archivi sovrastanti potesse sussistere un duplicato del documento.

«Poi commise il suo secondo errore. L'idiota cominciò a riacquistare la ragione un po' troppo in fretta, e il Borgomastro del villaggio era abbastanza intelligente per capire che quello non era un semplice maniaco come possono esservene tanti. Può darsi anche che la ragazza che aveva cura dell'idiota abbia riferito al Borgomastro la faccenda del sondaggio psichico. Questa naturalmente è un'ipotesi e con ciò ho concluso il mio racconto.»

Rune fu il primo a parlare. Disse: «Mi dispiace di comunicarti, caro Fife, che il tuo racconto mi ha alquanto annoiato.»

«Da quel che mi è parso di capire» disse Bolle lentamente «tu hai inventato una storia irreale quasi quanto quella dell'anno passato. Il tuo esposto si compone per nove decimi di ipotesi e di supposizioni.»

«Ci hai raccontato un sacco di frottole!» disse Bort.

«E poi, in definitiva, chi è questo X?» disse Steen. «Se non sai chi è X, tutto il castello crolla.»

Fife disse: «C'è perlomeno uno di voi che ha saputo afferrare il punto essenziale. L'identità di X costituisce il nocciolo della questione. Prima di tutto, X è un uomo che ha rapporti con l'Amministrazione Civile. È un uomo che può ordinare un sondaggio psichico. È un uomo che ritiene di poter predisporre una potente campagna ricattatoria. È un uomo che può trasportare senza inconvenienti, da Sark

a Florina, uno Spazio-Analista. È un uomo che può provocare la morte di un medico di Florina. Certo non può essere un illustre sconosciuto. Anzi, io direi che è decisamente un personaggio importante, un grande Signore. Voi che ne pensate?»

Bort tuonò: «In nome dello Spazio Onnipotente, chi intendi accusare, Fife?»

«Per il momento ancora nessuno, o perlomeno nessuno specificatamente» disse Fife imperturbabile. «Statemi un po' a sentire. Siamo in cinque, noi. Nessun altro uomo di Sark avrebbe potuto fare quello che X ha fatto. Ora chi di questi cinque è il colpevole? Per cominciare, non io di sicuro.»

«A questo proposito dobbiamo accettare la tua parola, immagino?» esclamò Rune in tono beffardo.

«Non siete affatto obbligati ad accettare la mia parola» replicò Fife. «Ma la realtà è che io sono il solo tra voi a non avere un movente. Il movente di X è di impadronirsi del controllo dell'industria del kyrt. Ora io questo controllo ce l'ho già. Possiedo un terzo del territorio di Florina. Non avrei certo bisogno di ricorrere a un complicato sistema di ricatto.» Alzò la voce per dominare il tumulto degli altri. «Statemi a sentire! Voi, invece, avete tutti i motivi possibili e immaginabili. Rune possiede il continente più piccolo e il minor numero di azioni, io so perfettamente che questo non gli piace affatto. Bolle appartiene alla casa più antica. Vi fu un tempo in cui la sua famiglia dominava tutto Sark, e probabilmente ricorda ancora gli antichi splendori della sua casa. Bort è seccato per essere stato estromesso dal voto di consiglio, non potendo così, di conseguenza dirigere gli affari nei territori che gli competono col sistema della frusta e dell'inceneratore come gli piacerebbe. Steen ha gusti dispendiosi e si trova finanziariamente in cattive acque. Ecco dunque tutti i motivi possibili che possono spingere a qualsiasi estremo: l'invidia, la sete di potere, la sete di denaro, l'ambizione del prestigio personale. Dunque, chi è di voi?»

Negli stanchi occhi di Bolle brillò un'improvvisa luce di malizia: «Come? Non lo sai?»

«Non ha importanza. Adesso sentite questo. Ho detto che dopo averci inviato quelle prime lettere qualcosa ha spaventato X (seguitiamo pure a chiamarlo X). Sapete che cosa è stato? La nostra prima conferenza, quando io ho predicato la necessità di un'azione concorde: X era presente, X era, ed è, uno di noi. Comprese che un'azione concorde avrebbe segnato la sua rovina. Si accorse di essersi sbagliato e decise di attendere, per incominciare ad agire, che il senso di urgenza si fosse dileguato. Ma si sbaglia ancora. Seguiteremo ad agire di comune accordo e il solo mezzo per riuscire è di considerare che X è uno di noi. L'autonomia continentale è finita. Rappresenta un lusso che noi non ci possiamo più permettere, poiché i raggiri di X si concluderanno soltanto con la disfatta economica di noi cinque o con l'intervento di Trantor. Personalmente il solo qua dentro di cui mi fido sono io, perciò da questo momento in avanti sarò io a capeggiare un Sark unito. Chi è con me?»

Si erano levati tutti in piedi, urlando e sbraitando. Fife sorrise. Disse: «Non avete scelta. In quest'anno che è seguito alla nostra prima conferenza anch'io mi sono preparato. Mentre voi quattro ve ne siete stati qui seduti tranquillamente in

conferenza ad ascoltarmi, un gruppo di funzionari a me devoti si è impadronito della Marina.»

«Traditore!» urlarono tutti e quattro.

«Sarò un traditore nei confronti dell'autonomia continentale» ribatté Fife «ma sono leale verso Sark. Voi vi state chiedendo chi di voi sia X. Uno di voi lo sa, naturalmente; ma tra ventiquattr'ore lo sapremo tutti. E adesso tenete ben presente, Signori, che non potete fare proprio niente, perché le navi da guerra sono in mano mia. Buonasera!»

Ebbe un breve gesto di congedo.

Ad uno ad uno gli altri quattro scomparvero. L'ultimo ad andarsene fu Steen.

«Fife...» disse con voce tremula.

Fife alzò la testa: «Sì? Vuoi confessarti adesso che siamo rimasti soli? Sei tu X?»

La faccia di Steen si torse, subitamente allarmata. «No, no. Te lo giuro. Volevo solo chiederti, hai parlato proprio sul serio, per quel che riguarda l'autonomia continentale, intendo, e il resto?»

Fife fissò il vecchio cronometro appeso alla parete. «Buonasera» disse.

Steen si mise a piagnucolare, la sua mano salì all'interruttore, e anch'egli scomparve.

Rimasto solo, Fife non si mosse dal suo, posto. Pareva tramutato in pietra: ora che il calore della discussione si era spento una profonda depressione lo aveva invaso. Nella grossa faccia la bocca esangue, senza labbra, pareva uno squarcio.

Tutti i calcoli cominciavano con questo fatto: che lo Spazio-Analista era pazzo, e che nessuna catastrofe sovrastasse il pianeta. Ma a causa di un pazzo quante cose erano accadute. Junz dell'U.S.I. avrebbe trascorso un anno alla ricerca di un pazzo? Sarebbe stato così irremovibile nella sua caccia, se veramente fossero state tutte favole?

Su questo punto Fife non si era confidato con nessuno, e quasi quasi non osava parlarne neppure con se stesso. E se lo Spazio-Analista, invece, non fosse mai stato pazzo?

Il segretario floriniano comparve come un'ombra dinanzi al grande Signore, e disse con la sua voce secca, smorta: «Signore, la nave che reca a bordo sua figlia è atterrata.»

«Lo Spazio-Analista e la donna indigena sono al sicuro?»

«Sì, Signore.»

«Che nessuno li interroghi in mia assenza, e che non comunichino con nessuno finché non arriverò io... Ci sono notizie da Florina?

«Sì, Signore. Il Borgomastro è stato catturato, e lo stanno portando su Sark.»

CAPITOLO TREDICESIMO

Le luci del porto presero a brillare uniformemente a mano a mano che il crepuscolo s'inoltrava.

Markis Genro si fermò appena varcata l'entrata principale e non parve affatto impressionato dal gigantesco ferro di cavallo con le sue trentasei rimesse e le sue cinque fosse di decollo. Tutto ciò faceva parte di lui, come faceva parte del resto di qualsiasi crocierista provetto.

Mormorò: «Tutto normale come al solito!» Un socio del comitato nautico, in costume da crociera, con un unico simbolo discreto sull'unico bottone della tunica a indicare la sua appartenenza al comitato, si era mosso rapidamente innanzi per andare incontro a Genro, evitando studiatamente di apparire frettoloso.

«E perché non dovrebbe essere tutto normale come al solito?»

«Salve, Doty. Temevo soltanto che col chiasso che stanno facendo qualcuno avesse avuto la brillante idea di ordinare la chiusura dei porti. Ma grazie a Sark, fortunatamente, non ci hanno pensato.»

Il socio del comitato si fece improvvisamente serio. «Può darsi che si arrivi anche a questo.»

«Può darsi.» Genro lanciò un'occhiata distratta alle navi nascoste sotto il riparo delle tettoie. «Saranno due mesi che non vengo al 9, credo. Ci sono delle barche nuove, per caso?»

«No. Veramente sì: c'è la "Freccia di Fuoco", di Hjordesse.»

Genro scosse il capo. «La conosco. Una porcheria tutta cromo e nient'altro. Mi sento venir meno al pensiero che dovrò finire per progettarne una io, se vorrò avere una barca che mi piaccia sul serio.»

«Hai intenzione di vendere il "Cometa V"?»

«Già. Ti spiace se vado a dare un'occhiata in giro?»

«Ma ti pare? Fa' pure.»

Genro si diede a curiosare lentamente, con la sigaretta semispenta pendente da un angolo della bocca.

Alla rimessa 26 il suo interesse si ravvivò di colpo. Si sporse al di là della bassa barriera e disse: «Signore?»

Il Signore che gli comparve davanti non era gran che di aspetto. Prima di tutto non si trovava in costume da crociera, secondariamente aveva la barba lunga e portava in testa una mozzetta di pessimo gusto e calcata sulla fronte in modo estremamente inelegante.

Genro disse: «Mi chiamo Markis Genro. È sua quella barca, Signore?»

«Sì.» Il monosillabo fu pronunciato con voce bassa, tesa.

Genro disse: «Le dispiace lasciarmi entrare?» L'altro esitò, quindi si trasse in disparte, cedendo il passo a Genro.

Questi chiese. «Che motori ha, Signore?»

«Perché me lo chiede?»

Genro rispose: «Per essere schietto ha l'intenzione di acquistare una nuova na-

ve.»

«E questa le interesserebbe?»

«Non lo so. Certo, se il prezzo non è troppo alto, mi sembra che possa andare. Comunque, le seccherebbe lasciarmi dare un'occhiata ai comandi e ai motori?»

«No, certo. Ecco qui il mio brevetto di pilota.»

Genro vi diede un'occhiata esperta e gli riconsegnò il documento dicendo: «Lei è Deamone?»

Il Signore annuì. «Entri pure, se le fa piacere.»

«Grazie. Vuole farmi strada?»

Il Signore tornò a frugarsi in tasca, e ne trasse un mazzo di chiavi. «Dopo di lei, prego.»

Genro prese il mazzo e fece scorrere le varie chiavi in cerca di quella che recava impresso in codice l'indicazione "stampo nave." L'altro non fece alcun tentativo per aiutarlo.

Infine disse: «È questa, vero?»

Si diresse lungo la breve rampa che portava al balcone della camera di decompressione e studiò attentamente la nervatura sottile che correva sulla destra della camera. «Non vedo... oh, eccola» e si spostò sull'altro lato.

Lentamente, silenziosamente, la camera si spalancò, e Genro avanzò nelle tenebre. Non appena l'uscio si chiuse alle loro spalle la luce rossa della camera di decompressione si illuminò automaticamente. L'uscio interno si aprì e mentre entravano nella nave propriamente detta una successione di luci bianche si accese lungo lo scafo.

Dopo qualche istante che erano nell'interno della nave Terens disse: «È quasi ora di cena. Non vuole prendere qualcosa?»

L'altro lo degnò appena di un'occhiata: «Forse più tardi. Grazie.»

Terens non insistette". Lasciò che si aggirasse per la nave, e personalmente si dedicò pieno di riconoscenza alla carne in scatola e alla frutta avvolta in cellite che trovò nella

dispensa.

Quando tornò da Genro, si sentiva assai più padrone di se stesso.

Genro disse: «Le dispiacerebbe se provassi un po' come funziona questo panfilo?»

«Niente affatto. Lo sa manovrare?» domandò Terens.

«Credo di sì» replicò l'altro con un lieve sorriso. «Credo di saper manovrare qualsiasi modello normale. Comunque, mi sono preso la libertà di chiamare la torre di controllo e mi hanno messo a disposizione una fossa di decollo. Ecco la mia licenza di pilotaggio, nel caso volesse darci un'occhiata prima che si parta.»

Terens scosse appena il documento che Genro gli tendeva, e disse: «I comandi sono suoi.»

La nave rotolò fuori della rimessa come una balena aerotrasportata, con movimenti lenti, maestosi, mentre il suo scafo diamagnetizzato sfiorava da una distanza

di 6 centimetri l'argilla liscia e fortemente compressa del campo.

Terens seguiva con grande attenzione le manovre di Genro, che maneggiava i comandi con precisione impeccabile. Sotto il suo tocco la nave stava diventando una cosa viva.

La copertura in duralite della fossa di decollo scivolò entro il proprio loculo, rivelando la rivestitura neutrizzata, profonda cento metri, destinata a ricevere le prime spinte di energia dei motori iperatomici.

Genro scambiò misteriosi segnali con la torre di controllo, infine disse: «Fra dieci secondi si parte.»

Poi Terens si sentì diventare più pesante, come se una forza spaventosa lo premesse contro il sedile. La paura s'impadronì di lui.

Riuscì tuttavia a mormorare: «Come funziona?»

Genro sembrava insensibile all'accelerazione. Rispose con voce quasi normale: «Abbastanza bene.»

Terens si arrovesciò sullo schienale della poltrona; il tessuto di kyrt che lo ricopriva era tutto bagnato di freddo sudore.

«Non c'è male» disse Genro. «La tiene bene questa barchetta, Deamone. È piccola ma ha i suoi pregi.»

Terens rispose cautamente: «Vuole provarne la velocità e la capacità di salto? Io non ho niente in contrario.»

Genro annuì: «Benissimo. Dove andiamo? Se provassimo...» s'interruppe, quindi riprese: «Perché non andiamo a Sark?»

Il respiro di Terens si fece un poco più affannoso. Se lo era quasi aspettato. Cominciava a credere di trovarsi in un mondo fatato. Il destino forzava le sue mosse, anche senza che egli vi ponesse minimamente mano! Su Sark si trovava Rik con i suoi rinascenti ricordi. La partita non era ancora completamente perduta.

Disse, quasi senza riflettere: «Perché no, Genro?»

«Qual è il suo tempo migliore nel tratto Sark-Florina?» domandò Genro.

«Niente di speciale» disse Terens. «La solita media.»

«Più di sei ore, immagino?»

«Normalmente si.»

«Le dispiace se provo a coprirlo in cinque ore?»

«Tutt'altro» disse Terens.

Occorrevano ore per raggiungere un punto sufficientemente lontano dalla distorsione di massa stellare del tessuto spaziale che rendesse possibile il salto attraverso l'iperspazio.

Terens non riusciva a tenere gli occhi aperti. Quella era praticamente la terza notte che passava in bianco e la tensione che aveva subito durante tutte quelle lunghe ore rendeva il suo stato di sonnolenza peggiore di una tortura.

Genro gli lanciò un'occhiata di sfuggita: «Perché non va a riposare un po'?»

Terens costrinse i muscoli facciali a una disperata mimica di attività, e disse: «Oh, non ho sonno.»

Tuttavia sbadigliò, e sorrise per scusarsi. Il crocierista tornò ai propri strumenti, e gli occhi di Terens s'imbambolarono di nuovo.

I sedili di un astropanfilo erano confortevoli per necessità, dovendo difendere il passeggero contro le varie accelerazioni. Anche un uomo non particolarmente stanco finiva con l'addormentarvisi facilmente. Terens, che in quel momento avrebbe dormito anche su un letto di chiodi, non si accorse neppure di aver varcato completamente la linea di confine tra la coscienza e l'oblio.

Dormì per ore intiere, di un sonno profondo e senza sogni, come mai gli era capitato in vita sua.

Non si mosse, non diede alcun segno di vita se non per un respirare leggero e uniforme, anche quando lo zucchetto gli venne tolto dal capo.

Si svegliò lentamente, pesantemente. Per lunghi minuti non si rese neppure conto di dove si trovasse. Gli pareva di essere nella sua casetta di Borgomastro. La realtà che lo circondava tornò entro la sua coscienza solo per stadi successivi. Infine sorrise a Genro, tuttora seduto ai comandi, e mormorò: «Ho l'impressione di aver dormito.»

«Ha dormito e come! Ecco Sark.» Cosi dicendo Genro indicò nel visischermo una grossa fetta bianca.

«Quando atterreremo?»

«Tra un'ora circa.»

Terens frattanto si era sufficientemente ridestato per avvertire un sottile mutamento nell'atteggiamento dell'altro, e fu con un senso di orrore che si accorse che l'oggetto grigio-acciaio che Genro stringeva in una mano era la canna sottile di un fucile atomico.

«Che cosa le viene in mente...» cominciò Terens balzando in piedi.

«Siedi» replicò Genro calmo. Nell'altra mano teneva lo zucchetto. «Tu sei un indigeno.»

Terens tacque, allibito.

L'altro proseguì: «Avevo capito che eri un indigeno ancora prima di salire a bordo della nave del povero Deamone.»

Terens si sentiva la bocca arida e gli occhi brucianti. Fissava inebetito la sottile canna mortale e ne attendeva la vampata improvvisa, silenziosa.

Genro sembrava non aver fretta. Impugnava saldamente il fucile e le sue parole erano lente e precise.

«Il tuo errore principale, Borgomastro, è stato di credere che ti sarebbe riuscito di tenere in scacco indefinitamente una forza di polizia organizzata. Comunque ti sarebbe sempre andata molto meglio se non avessi avuto la malaugurata idea di scegliere come vittima il disgraziato Deamone.»

«Io non l'ho scelto affatto» mormorò Terens.

«E allora chiamala scalogna. Alstare Deamone, circa dodici ore fa, si trovava nel Parco Cittadino in attesa di sua moglie. L'aspettava in quel luogo per una ragione puramente sentimentale. Era lì che si erano incontrati la prima volta, e li tornavano a incontrarsi a ogni anniversario di quel primo incontro. Naturalmente Deamone non si era reso conto che il relativo isolamento del luogo poteva renderlo

facile vittima di un eventuale assassino. Ma chi avrebbe mai pensato a una tale possibilità nella Città Alta? Se le cose si fossero svolte normalmente il delitto avrebbe potuto restare celato per molti giorni. Viceversa la moglie di Deamone giunse sul teatro del crimine mezz'ora dopo che questo era stato commesso. Il fatto di non aver trovato ad attenderla il marito la stupì poiché egli non era tipo, spiegò, da andarsene seccato per un suo lieve ritardo. Per questo le venne in mente che potesse essere entrato ad attenderla nella "loro" grotta. Che impressione fa, Borgomastro, uccidere un uomo a sangue freddo, lasciandolo ritrovare dalla propria moglie proprio nel luogo che era stato per entrambi il più ricco di felici memorie?»

Terens si sentiva soffocare. Riuscì a balbettare, dilaniato tra la collera e l'abbattimento: «Voialtri sarkiti avete ammazzato milioni di floriniani. Donne. Bambini. Vi siete impinguati del nostro sangue. Questo panfilo...»

«Deamone non era responsabile dello stato di cose che ha trovato già instaurato al momento della propria nascita» disse Genro. «Se tu fossi nato sarkita che cosa avresti fatto? Avresti rinunciato ai tuoi beni e ti saresti messo a lavorare nei campi di kyrt?»

«Ebbene, spara, dunque» gridò Terens fuori di sé. «Che cosa aspetti?»

«Non c'è fretta. Voglio prima finire il mio racconto. La situazione era alquanto complessa. Eri un uomo disperato, eri armato, e se ti fossi visto in trappola ti saresti indubbiamente ucciso. Ora il suicidio tuo era una cosa che noi non volevamo. Hanno bisogno di te, su Sark, e ti vogliono in perfetta efficienza. Ho dovuto lottare parecchio per convincere il Ministero degli Interni che sarei riuscito a tenerti a bada da solo, trasportandoti su Sark senza chiasso e senza difficoltà. E devi ammettere che è precisamente quanto sto facendo. Per dire il vero mi sono chiesto a tutta prima se eri proprio tu il nostro uomo. Ho esitato e ti ho messo alla prova in vari modi. Ho finto di usare le chiavi della nave nel punto sbagliato. Nessun mezzo spaziale si è mai aperto sul lato destro della camera di decompressione. Si apre sempre invariabilmente sul lato sinistro. Ma tu non ti sei mostrato per nulla sorpreso del mio errore. Poi ti ho chiesto se la tua nave avesse mai compiuto il tragitto Sark-Florina in circa sei ore. Mi hai risposto di sì... che ciò ti era accaduto qualche volta, il che è davvero straordinario, poiché il tempo di primato sinora raggiunto supera le nove ore. Ho deciso allora in cuor mio che dovevi essere l'uomo che cercavamo.»

Terens non aveva mai distolto gli occhi dal fucile.

Genro disse: «Naturalmente io non devo ucciderti, anche se tu cercherai di assalirmi. Non posso ucciderti neppure per legittima difesa. Non credere però che questo ti metta in posizione di vantaggio. Se tenti anche soltanto una mossa ti faccio schizzar via una gamba.» Proseguì con dolcezza: «Lo sai perché ti dico tutto questo?»

Terens non rispose.

«Prima di tutto» disse Genro «mi piace vederti soffrire. Gli assassini mi fanno ribrezzo e detesto soprattutto gli indigeni che ammazzano i sarkiti. Mi è stato dato l'ordine di consegnarti vivo, ma nelle istruzioni che ho ricevuto non è contemplato che io debba renderti la traversata piacevole. Secondariamente è necessario che tu

sia pienamente al corrente della situazione perché non appena saremo su Sark le prime mosse spetteranno a te.»

Terens lo guardò stupito. «Come?»

«Il Ministero degli Interni sa che tu sei in viaggio. L'ufficio regionale floriniano lo ha informato non appena questo mezzo si è staccato dall'atmosfera di Florina. Di ciò puoi essere sicuro. Ma ho detto che era per me di somma importanza convincere gli Interni che sarei riuscito a tenerti a bada da solo e il fatto che li abbia convinti cambia tutta quanta la situazione.»

«Non capisco» disse Terens al colmo dell'esaperazione.

Senza scomporsi Genro replicò: «Quando ho detto che ti volevano su Sark in perfetta efficienza non intendevo alludere agli Interni, ma a Trantor!»



CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Selim Junz non era mai stato di temperamento flemmatico e un anno di attesa non era certo servito a migliorare quell'aspetto del suo carattere.

Quando Junz ebbe finito di sbraitare che per nessuna ragione al mondo Sark poteva permettersi la libertà di rapire e imprigionare un membro dell'U.S.I., indipendentemente dalle condizioni della rete spionistica di Trantor, Abel si limitò a dire: «Io penso che le converrebbe trascorrere la notte qui, dottore.»

«Ho di meglio da fare, grazie» disse Junz, gelido.

Abel riprese: «Certo, amico, certo. Con tutto ciò Sark dev'essere diventato molto audace per osare di uccidere i miei uomini, e temo fortemente che prima di domani possa capitare anche a lei qualche disgrazia. Lasci dunque che passi stanotte, e vediamo che cosa ci porta il nuovo giorno.»

Le proteste di Junz contro l'inazione dell'Ambasciatore caddero nel vuoto. Senza perdere il suo tono distratto e indifferente Abel si mostrò all'improvviso duro d'orecchio e Junz venne scortato con cortese fermezza in una camera destinata agli ospiti dell'Ambasciata.

Una volta a letto cominciò a fissare il soffitto affrescato, vagamente luminescente e comprese che non sarebbe riuscito ad addormentarsi. A un tratto però si sentì investire da una deboia zaffata di gas somnium e prima che gli giungesse la seconda già era caduto in un sonno di piombo.

Fu risvegliato nella fredda mezza luce dell'alba. Sbatté le palpebre e vide Abel.

«Che ora è?» chiese.

«Le sei.»

«Spazio Onnipotente! Come è mattiniero.»

«Non mi sono neppure coricato.»

«Che cosa?»

«Già. E le assicuro che sono stanco. Non rispondo all'anti-somnium con la stessa prontezza di quando ero giovane.»

«Scusi un momento» disse Junz.

Per una volta la sua toletta mattutina prese effettivamente poco più di un attimo.

«Ebbene?» domandò rientrando nella camera. «Non mi avrà svegliato alle sei del mattino solo per fare quattro chiacchiere, immagino.»

«D'accordo» Abel sedette sul letto e scoppiò in una risata stridula. «Mi scusi» disse poi «non sono completamente me stesso. Questo dover star sveglio per forza mi rende un po' euforico. Quasi quasi finirò col chiedere a Trantor di sostituirmi con un elemento più giovane.»

Junz disse con una punta di sarcasmo e con un'improvvisa speranza: «Ha forse saputo che non hanno acciuffato lo Spazio-Analista?»

«No. Purtroppo l'hanno preso. Temo che la mia ilarità sia dovuta unicamente

alla constatazione che le nostre reti sono intatte. Senza dubbio sapevano che Khorov era uno dei nostri agenti, e può darsi che ne conoscano altri, sparsi su Florina, ma si tratta di agenti secondari. I sarkiti lo sapevano, e si sono sempre limitati a tenerli d'occhio.»

«Però adesso ne hanno ucciso uno» obiettò Junz.

«Niente affatto» ribatté Abel. «È stato un compagno dello Spazio-Analista travestito da pattugliatore, a ucciderlo.»

Tunz lo guardò sbalordito. «Non capisco» dichiarò.

«È una storia alquanto complicata. Vuole seguirmi in sala da pranzo? Ho una fame che non ci vedo.»

Arrivati al caffè, Abel si decise finalmente a raccontare le vicende delle ultime trentasei ore.

Junz lo fissava sbalordito. Posò la tazza, ancora mezzo piena, dimenticandosi di vuotarla. «Anche ammesso che si siano imbarcati clandestinamente, proprio su quel mezzo» disse «rimane pur sempre il fatto che potrebbero non averli scoperti. Se manderà qualcuno a incontrarli nel momento in cui la nave atterrerà...»

«Sa benissimo che a bordo di una nave moderna è impossibile che passi inosservata la presenza di un eccesso di irradiazione emanato da un corpo umano.»

«Può darsi che non l'abbiano notata. Gli strumenti possono essere infallibili, ma gli uomini no.»

«Poco probabile. Comunque, ascolti. Nel momento esatto in cui la nave con lo Spazio-Analista a bordo si starà avvicinando a Sark ci sono ottime probabilità che il Signore di Fife si trovi in conferenza con gli altri Grandi Signori. Queste conferenze intercontinentali sono distanziate l'una dall'altra, quanto le stelle della Galassia. Crede che si tratti di coincidenza?»

«E tengono una conferenza intercontinentale per uno Spazio-Analista?»

«Di per sé si tratta di un argomento senza importanza, infatti. Noi però lo abbiamo reso importante. Da un anno l'U.S.I. sta cercando quell'uomo con notevole tenacia.»

«Non l'U.S.I.» disse Junz. «Io. Io ho sempre lavorato in veste ufficiosa.»

«I Signori però ignorano questo particolare, e anche se glielo dicessimo non ci crederebbero. Del resto, anche Trantor si è interessato alla cosa.»

Junz chiese: «Come fa a sapere tutto questo?»

«Tutto che cosa?»

«Tutto, in nome della Galassia! Come e quando lo Spazio-Analista si è imbarcato clandestinamente, come e in che modo il Borgomastro è riuscito a sfuggire alla cattura. Sta cercando d'ingannarmi?»

«Mio caro dottor Junz!»

«Lei stesso ha ammesso che, indipendentemente da me, i suoi uomini sorvegliavano lo Spazio-Analista, e la notte scorsa ha provveduto a togliermi dalla circolazione.»

«Dottor Junz, ho passato la notte in costante comunicazione con alcuni miei agenti. Bisognava che lei fosse fuori di circolazione, per usare le sue parole, e che al tempo stesso fosse al sicuro. Quanto le ho riferito, l'ho appreso dai miei agenti sol-

tanto stanotte.»

«Per sapere quel che ha saputo bisognerebbe che avesse delle spie nello stesso governo sarkita.»

«Ma si capisce!»

Junz ebbe uno scatto. «Oh, andiamo.»

«Si stupisce? Certo, Sark è proverbiale per la stabilità del suo governo e per la fedeltà del suo popolo. La ragione di ciò è abbastanza semplice, se si pensa che anche il sarkita più povero è un aristocratico in paragone ai floriniani, e può pertanto considerarsi, anche se sbaglia, un membro della classe dirigente. Rifletta, tuttavia, che Sark non è poi quel mondo di miliardari che la maggior parte degli altri abitanti della Galassia ritiene. Esiste dunque sempre un certo numero di sarkiti i quali, nella loro insofferenza, si sentono urtati da quella piccola frazione della popolazione sfacciatamente annegata nel lusso, e pertanto si prestano di buon grado ai miei scopi.»

«Questi sarkiti minori, ammesso che esistano» disse Junz «non possono recarle gran beneficio.»

«Ci sono persino membri della classe dominante vera e propria che hanno imparato a memoria le lezioni di questi ùltimi due secoli e sono convinti che alla fine sarà Trantor a stabilire il proprio potere su tutta la Galassia, e secondo me non hanno torto.»

Junz ebbe una smorfia di disprezzo. «A sentire parlare lei la politica interstellare diventa un gioco molto sudicio.»

«Sì, ma non basta criticare il sudiciume per toglierlo di mezzo. Né d’altronde tutte le sfaccettature di questa politica sono irrimediabilmente sporche. Pensi agli idealisti. Pensi ai pochi funzionari del governo sarkita, i quali servono Trantor non già per denaro o sete di potere ma unicamente perché ritengono che un governo galattico unificato sia per l’umanità la via migliore e sono certi che soltanto Trantor è in grado di costituire un tale governo. Uno di questi uomini, il mio elemento migliore, si trova al Ministero degli Interni di Sark, e in questo momento mi sta portando il Borgomastro.»

«Ma se mi aveva detto adesso che è stato catturato?»

«Dal Ministero degli Interni, sì. Ma l’uomo, oltre che dipendere dal Ministero degli Interni, dipende anche da me. Certo, dopo questo fatto, la sua utilità sarà molto diminuita.»

«E adesso che cosa ha in mente di fare?»

«Ancora non lo so. Prima di tutto dobbiamo impadronirci del Borgomastro. Sono sicuro di lui solo sino al momento in cui giungerà all’astroporto. Quel che accadrà in seguito...» Abel si strinse nelle spalle, quindi aggiunse: «Anche i Signori saranno in attesa del Borgomastro. Hanno l’impressione di averlo già in pugno, e sino a quando non sarà in mano loro, o nostra, nient’altro potrà accadere.»

Ma questa affermazione doveva rivelarsi errata.

Teoricamente parlando, le varie ambasciate estere conservavano in tutta la Ga-

lassia diritti extraterritoriali sulle zone immediatamente adiacenti alla loro ubicazione. In pratica, però, Trantor soltanto riusciva a tutelare efficacemente l'indipendenza dei suoi inviati.

L'area dell'Ambasciata trantoriana copriva circa un miglio quadrato e nei suoi limiti montavano costantemente la guardia uomini armati in uniforme trantoriana. Nessun sarkita poteva accedervi se non invitato, e in ogni caso nessun sarkita armato. Certo, l'efficienza degli uomini e delle armi di Trantor non avrebbe potuto resistere all'attacco deciso, sia pure di un semplice reparto corazzato sarkita, per più di due o tre ore, ma dietro a quell'esile nucleo si nascondeva il potere di rappresaglia del complesso organizzato di un milione di mondi.

Tuttavia la giro-nave apparsa in quel momento sul porticciolo privato non era né attesa né trantoriana. Il piccolo nerbo dell'Ambasciata fu prontamente e bellicosamente raccolto e un cannone atomico puntò nell'aria il suo tozzo muso mentre si alzavano gli schermi di protezione.

Il tenente Camrum distolse lo sguardo dal mirino e disse: «Non capisco. Grida che lo faranno saltare per aria tra due minuti se non lo facciamo scendere, e reclama diritto di asilo.»

In quel momento entrò il capitano Elyut, il quale gli rispose: «Figurati! Se gli diamo retta, Sark protesterà dicendo che c'intromettiamo nella sua politica, e se Trantor decide di dargli ragione, tu e io saremo spazzati via come due ramazze. Chi è?»

«Non vuol dirlo» rispose il tenente. «Sostiene che deve parlare con l'Ambasciatore personalmente. Dimmi un po' tu quel che devo fare.»

L'apparecchio ricevente a onde corte si mise a sputacchiare, e una voce incollerita urlò: «Ma non c'è nessuno, laggiù? Badate che scendo e basta. Vi giuro che non posso aspettare neppure un secondo di più.»

Il capitano disse: «Spazio Onnipotente, conosco quella voce. Fallo scendere! Sulla mia responsabilità!»

Gli ordini scattarono. La giro-nave si abbassò verticalmente, un po' più in fretta del necessario, segno evidente che la mano che ne regolava i comandi era quella di un pilota inesperto e spaventato. Il cannone atomico mantenne la mira.

Il capitano stabilì una linea diretta con Abel e tutta l'Ambasciata piombò nel più indescrivibile trambusto. La formazione di navi sarkite, apparsa sulla zona meno di dieci minuti dopo che il primo vascello era atterrato, restò librata per due ore in minacciosa attesa, quindi si allontanò.

Sedettero a pranzo, Abel, Junz, e il nuovo venuto. Con straordinario sangue freddo, soprattutto considerate le circostanze, Abel si era comportato sino a quel momento come il più perfetto degli anfitrioni, astenendosi per ore intiere dal chiedere al Grande Signore come mai avesse invocato diritto di asilo.

Junz era assai meno paziente. Di tanto in tanto sibilava ad Abel in un orecchio: «Santo Spazio! Che cosa ne farete di quello lì?»

Per tutta risposta Abel si limitava a sorridere: «Niente. Almeno sino a quando

non saprò se il Borgomastro è in mano mia o no. Voglio conoscere con esattezza quali sono le mie carte, prima di gettarle in tavola; e dal momento che è stato lui a venire da me, l'attesa roderà più i suoi nervi che i nostri.»

E non s'ingannava. Per ben due volte il Signore si lanciò in un rapido monologo, e per due volte Abel disse: «Mio caro amico! Io ritengo che le conversazioni serie siano sempre sgradevoli a stomaco vuoto.»

Poco dopo sedevano a tavola.

Non appena servito il vino, il Signore riattaccò dicendo: «Vorrete certamente sapere per quale motivo io abbia lasciato il Continente di Steen.»

«Francamente non riesco a concepire quale possa essere la ragione che ha indotto il Signore di Steen a sottrarsi ai vascelli sarkiti» ammise Abel.

Steen lo squadrò sospettosamente. La sua faccia pallida, magra, era tesa, contratta.

Disse: «C'è stata una conferenza intercontinentale, oggi.»

«Davvero?» disse Abel.

Ascoltò quindi il resoconto della conferenza senza batter ciglio.

«E noi non abbiamo che ventiquattr'ore» scoppiò Steen con indignazione.

«E lei è X» gridò Junz, che durante il racconto dell'altro era divenuto sempre più inquieto. «È X. È venuto qui perché l'hanno scoperto. Bene, questa è una gran bella cosa. Abel, abbiamo finalmente la prova che cercavamo per stabilire l'identità dello Spazio-Analista. Ci potrà servire per costringerli a consegnarci il nostro uomo.»

La voce esile di Steen durava fatica a farsi udire sopra il forte timbro baritonale di Junz.

«Ma insomma... la smetta! Mi lasci parlare, le dico... Eccellenza, non riesco a ricordare il nome di quest'uomo.»

«Il dottor Selim Junz, Signore.»

«Ebbene, dottor Selim Junz, io le assicuro che in vita mia non ho mai veduto questo idiota, o Spazio-Analista, o quel diavolo insomma che lei dice. Francamente! E la prego di credere che non sono X. Ma come si può credere alla ridicola pantomima impiantata da Fife? Francamente!»

Ma Junz si era attaccato a quell'idea come un cane all'osso. «Perché è scappato, allora?»

«Santo Sark, ma non lo capisce? Oh, mi sento soffocare! Ma andiamo, non capisce quello che sta facendo Fife?»

Abel intervenne con la sua voce calma. «Se vorrà avere la compiacenza di spiegarsi, Signore, non ci saranno interruzioni, lo garantisco.»

«Bene, meno male che lei almeno mi capisce» disse Steen, in tono di dignità offesa. «Gli altri non mi giudicano un gran che perché io non capisco per quale motivo ci si debba annoiare a leggere documenti e dati statistici e altre seccature del genere. A che serve allora l'Amministrazione Civile, io vorrei sapere, se un Grande Signore non può essere un Grande Signore? Questo però non significa che io sia uno scemo, sa, solo perché mi piacciono i miei comodi. Può darsi che gli altri siano ciechi, ma io ho perfettamente capito che a Fife non importa niente dello

Spazio-Analista. Non credo neppure che esista. Fife ha inventato questa storia un anno fa, e da allora è andato manipolandola. È stato lui ad architettare questa inverosimile frottola di deficienti e di Spazio-Analisti. Non mi stupirebbe se l'indigeno che va in giro ad ammazzare pattugliatori a dozzine fosse una spia di Fife. O se effettivamente è un indigeno, scommetto che Fife lo ha assoldato per suo uso e consumo. Comunque, è evidente che lui approfitta della situazione confusa per proclamarsi dittatore di Sark. Non sembra evidente anche a lei? Questo X non esiste, ma domani, se nessuno lo fermerà, Fife farà diffondere per sub-etere messaggi su messaggi in cui si seguiterà a parlare di congiure, e si leggeranno dichiarazioni di emergenza che gli permetteranno di autoproclamarsi Capo. Che gliene importa a lui della costituzione? Solo che io intendo fermarlo, invece. Per questo ho dovuto andarmene. Se fossi rimasto a Steen, a quest'ora sarei già in stato di arresto. Non appena la conferenza ebbe termine feci chiamare il mio porto personale e seppi che i suoi uomini l'avevano già occupato. Ha agito in completo disprezzo dell'autonomia continentale. È stato un gesto da farabutto. Francamente! Ma non è poi così furbo come crede. Ritenendo che qualcuno di noi volesse tentare di abbandonare il pianeta, ha fatto sorvegliare gli astroporti ma... non ha pensato ai giroporti. Credeva forse che non ci sarebbe stato sul pianeta un solo posto sicuro per noi. Ma si è evidentemente dimenticato dell'Ambasciata trantoriana.»

Abel disse: «Lei ha lasciato una famiglia dietro di sé. Non ha pensato che così facendo consegnava nelle mani di Fife un'arma pericolosa?»

«Non potevo certo ammucchiare nel mio piccolo giroplano tutte le mie graziose donnine.» Arrossì. «Ma Fife non oserà toccarle! Del resto domani sarò di ritorno a Steen.»

«In che modo?» domandò Abel.

Steen lo guardò stupito, le labbra sottili socchiuse. «Io sono venuto a offrirle un'alleanza, Eccellenza. Non vorrà farmi credere che Trantor non s'interessi a Sark. Dirà a Fife che quasiasi suo tentativo di abrogare la costituzione provocherebbe un immediato intervento trantoriano.»

«E come potremmo impedire che un nostro intervento non si sviluppi in un conflitto galattico?»

«Oh, ma francamente, non capisco come non si renda conto che la cosa è chiara quanto la luce del sole. Voi non sareste degli aggressori. Vi limitereste a impedire una guerra civile e a mantenere fermo il traffico del kyrt. Io annuncerei a tutti che ho dovuto rivolgermi a voi per aiuto. Chi mai penserebbe a una aggressione? Tutta la Galassia si schiererebbe al vostro fianco. Naturalmente, se poi Trantor ne traesse qualche beneficio in seguito, questo è un affare che non riguarda nessuno.»

Abel disse: «Non posso credere che abbia sinceramente l'intenzione di unirsi a Trantor.»

Un'espressione di odio passò per un attimo sulla faccia di Steen, quindi il Signore mormorò: «Meglio Trantor che Fife.»

«A me non piace la minaccia della forza. Non possiamo aspettare e vedere lo sviluppo degli avvenimenti...»

«No, no» interruppe Steen. «Non possiamo aspettare neppure un giorno. Fran-

camente! Se non ci mostriamo decisi ora, subito, sarà troppo tardi. Se lei mi aiuterà adesso, il popolo di Steen mi appoggerà e gli altri Grandi Signori si uniranno a me. Ma se rimandiamo anche di un giorno solo, la propaganda di Fife comincerà a macinare menzogne su menzogne, e io sarò tacciato di tradimento, sarò segnato a dito come un rinnegato. Francamente! Un rinnegato io! Io!»

«Se provassimo a chiedergli di concederci un colloquio con lo Spazio-Analista?»

«A che servirebbe? Semplicemente a favorire il suo doppio gioco. A noi dirà che l'idiota floriniano è uno Spazio-Analista, ma a voi dirà che lo Spazio-Analista è un idiota floriniano. Non conosce quell'uomo. È semplicemente spaventoso!»

Abel non rispose subito. Si mise a canticchiare a voce bassa, battendo dolcemente il tempo con l'indice. Infine disse: «Abbiamo acciuffato il Borgomastro, sa?»

«Quale Borgomastro?»

«Quello che ha ucciso i pattugliatori e il sarkita.»

«Oh! Be', francamente! E lei crede che Fife si curi di una simile piccolezza, se ha deciso di papparsi tutto Sark?»

«Credo di sì. Vede, non è soltanto per il fatto che abbiamo acciuffato il Borgomastro quanto per le circostanze della sua cattura. Io ritengo, Signore, che Fife mi ascolterà, e con molta attenzione, per giunta.»



CAPITOLO QUINDICESIMO

Non capitava spesso alla Dama Samia di Fife di sentirsi umiliata, ed era senza precedenti, e addirittura inconcepibile, che lei si sentisse umiliata da molte ore, ormai.

Il Comandante dell'astroporto si stava comportando tale e quale come il capitano Racety. Alla fine lei si vide costretta più che a impartire degli ordini a reclamare dei diritti come una sarkita qualsiasi. Disse: «Immagino che come cittadina avrò il diritto di attendere una qualsiasi nave in arrivo se questo mi va.»

Il Comandante si schiarì la voce, e l'espressione di rincrescimento che gli alterava la faccia rugosa divenne ancora più intensa. Infine disse: «Per essere esatti, Signora, non abbiamo alcun desiderio di tenerla lontana. Solo che abbiamo ricevuto ordini specifici dal Signore suo padre d'impedirle di accostarsi alla nave.»

Samia chiese con voce gelida: «In poche parole mi sta ordinando di lasciare il porto?»

«No, Signora.» Il Comandante era felice di poter giungere a un compromesso. «Non abbiamo ricevuto l'ordine di allontanarla dal porto. Se desidera rimanere può farlo. Ma, con tutto il dovuto rispetto, dovremo impedirle di avvicinarsi alle rampe.»

Dopodiché scomparve, e Samia restò chiusa nel futile lusso della sua vettura aeroterrestre privata, a trenta metri dall'ingresso più periferico del porto. L'avevano aspettata e ora la stavano sorvegliando, e probabilmente avrebbero continuato a sorvegliarla. Se avesse fatto tanto da mandare avanti una sola ruota, pensò con sdegno, quasi certamente le avrebbero bloccato la macchina.

Strinse i denti. Non era giusto che suo padre la trattasse a quel modo. Era sempre la stessa storia. Tutti la trattavano come se lei non capisse nulla. Eppure aveva avuto l'impressione che suo padre almeno l'avesse compresa.

Si era alzato dal suo scanno per venirle incontro. L'aveva baciata e abbracciata, aveva per lei interrotto il suo lavoro.

Le aveva detto: «Mia piccola, ho contato le ore. Non avrei mai immaginato che il viaggio da Florina a qui fosse così lungo. Quando ho saputo che quegli indigeni si erano nascosti sulla tua nave non so come non sono impazzito per l'angoscia.»

«Ma papà! Non era il caso che tu ti preoccupassi.» Aveva chiesto poi con tono di finta indifferenza: «Che cosa farai di quei due clandestini, papà?»

«Perché vuoi saperlo, Mia?»

«Non credi che abbiano in mente di assassinarti, vero?»

Fife sorrise: «Ma certamente no.»

«Bene! Perché io ho parlato con loro, papà, e non credo nel modo più assoluto che possano essere delle creature pericolose come vorrebbe far credere il capitano Racety.»

«E come vorresti che li trattassi?»

«Prima di tutto, l'uomo non è un indigeno; proviene da un pianeta che si chiama Terra, è stato sottoposto a sondaggio psichico e non è responsabile.»

«Be’, di questo si occuperà il Ministero degli Interni. Lascia fare a loro.»

«No, è cosa troppo importante perché altri se ne occupino. Non capirebbero. Nessuno ne capisce niente, tranne me!»

«Davvero, Mia?» aveva domandato Fife in tono indulgente.

Samia aveva ripetuto con energia: «Sì, sì, è così! Chiunque altro crederà che quell’uomo è pazzo, ma io sono sicura che non lo è. Lui sostiene che un pericolo gravissimo incombe su Florina e su tutta la Galassia. È uno Spazio Analista, e tu sai che quella gente è specializzata in cosmogonia. Perciò non può sbagliarsi.»

«Come sai che è uno Spazio-Analista, Mia?»

«Lo dice lui.»

«E in che cosa consisterebbe, esattamente, questo pericolo?»

«Non lo sa. È stato sondato psichicamente. Non capisci che questa è la prova più evidente? Sapeva troppe cose. Qualcuno aveva interesse a impedirgli di parlare. Non capisci che se le sue teorie fossero state false non vi sarebbe stato alcun bisogno di psicosondarlo?»

«Perché non l’hanno ammazzato, allora?»

Samia aveva pensato per un attimo, senza esito, quindi aveva risposto: «Se tu darai ordine al Ministero degli Interni di lasciare che gli parli, riuscirò a saperlo. Quell’uomo ha fiducia in me. Ne sono sicura. Riuscirò certamente a ottenere più io da lui che non tutti gli Interni riuniti. Ti prego, papà, di’ agli Interni che me lo lascino vedere. È molto importante.»

Fife aveva sorriso. «Abbi pazienza, Mia. Non è ancora venuto il momento. Tra poche ore avremo in mano nostra anche il terzo personaggio. Dopo, forse.»

«Il terzo personaggio? Sarebbe per caso l’indigeno che ha ammazzato tutta quella gente?»

«Appunto. La nave che lo trasporta atterrerà tra un’ora circa.»

«E mi prometti che sino a quel momento non prenderai nessuna misura contro la ragazza indigena e lo Spazio-Analista?»

«Te lo prometto.»

«Molto bene! Vado subito incontro alla nave.» Così dicendo si era alzata.

«Dove vai, Mia?»

«Al porto, papà. Ho molte cose da chiedere a quell’indigeno.»

Ma Fife aveva detto con voce grave: «Preferirei che tu non ci andassi.»

«E perché no?»

«È importantissimo che l’arrivo di quest’uomo si svolga nel modo più discreto, mentre la tua presenza al porto farebbe troppo spicco.»

«Ma perché?»

«Non posso spiegare a te la ragion di Stato, Mia.»

«Quante storie!» Si piegò verso di lui, gli diede un rapido bacio in mezzo alla fronte e scomparve.

Ed ecco che adesso era costretta a sedere quasi prigioniera nella propria macchina, in prossimità del porto, mentre in lontananza un puntolino nel cielo, scuro contro la luminosità del pomeriggio inoltrato, si andava rapidamente ingrossando.

Premette il pulsante che apriva lo scomparto-armadio e ne tolse un paio di lenti

polarizzate.

Perlomeno ne avrebbe veduti i passeggeri quando fossero sbarcati, li avrebbe studiati in lontananza, avrebbe fatto in modo di fissare un colloquio con loro in seguito.

Sark riempiva il visischermo. Un continente e un mezzo oceano, parzialmente oscurati da una fitta coltre di nubi, si stendevano in basso.

Genro disse: «L'astroporto non sarà molto sorvegliato. Sono stato io stesso a chiederlo. Ho suggerito che un insolito spiegamento di forze all'arrivo della nave avrebbe potuto mettere Trantor sul chi va là. Mi servirò della fossa di atterraggio che si trova in prossimità della Porta Orientale. Tu uscirai dall'uscita di sicurezza di poppa non appena io atterrerò. Dirigiti in fretta, ma senza correre, verso quella porta. Ho dei documenti che possono permetterti di passare senza noie, ma lascio a te di agire se incontrassi degli ostacoli. Appena fuori del cancello troverai una macchina pronta che ti starà aspettando per portarti all'Ambasciata. Questo è tutto.»

«E tu?»

Genro rispose con un sorriso freddo, senza gioia: «Tu preoccupati di te stesso e basta. Quando si accorgeranno che sei scomparso può darsi che mi fucilino come traditore. Se tuttavia mi ritroveranno in stato di incapacità fisica a impedirti la fuga, posso sperare che si limitino a radiarmi come imbecille. Penso che quest'ultima soluzione sia preferibile, e perciò ti prego, prima di andartene, di usare su di me una frusta neuronica.»

Il Borgomastro disse: «Lo sai cosa significa?»

«Certo.» Lievi gocce di sudore gli bagnavano le tempie.

«Come puoi essere sicuro che io non ti faccia fuori, dopotutto? Lo sai che sono un ammazza-Signori.»

«Lo so» disse Genro. «Ma ammazzandomi non faresti nulla di positivo. Ti servirebbe solo a sprecare del tempo prezioso. Ho corso rischi anche peggiori. Voglio sperare che tu non ti metta in testa di agire per conto tuo. Sark non è il posto adatto per iniziative individuali. Si tratta di scegliere tra Trantor o i Signori. Ricordatelo. Se Trantor non ti avrà in capo a un'ora, cadrai nelle mani dei Signori prima di sera. Non ti posso garantire quel che ti farà Trantor, ma posso garantirti quel che ti farà Sark.»

Il porto appariva ora visibilissimo sul visischermo, ma Genro non lo guardava più. Si occupava unicamente degli strumenti, preparandosi alla manovra di atterraggio. La nave si volse lentamente nell'aria, a un miglio di altezza, e si librò a coda in giù.

Genro disse: «Prendi la frusta. Svelto. Ogni secondo è essenziale. La camera di emergenza si chiuderà alle tue spalle. Passeranno cinque minuti prima che si chiedano come mai non apro la camera centrale, altri cinque perché facciano irruzione qui dentro, e ancora altri cinque perché ti trovino. Hai quindici minuti in tutto per uscire dal porto e salire sulla macchina»

Il panfilo s'inclinò maestosamente e piano piano si coricò su un fianco.

Genro disse: «Muoviti!» Aveva l'uniforme bagnata di sudore.

Terens avvertì immediatamente l'aria frizzante dell'autunno sarkita. I giorni che aveva spesi nell'Amministrazione Civile gli tornarono bruscamente alla memoria come se non si fosse mai allontanato da quel mondo di Signori.

Solo che adesso era un fuggiasco, marcato a fuoco dal più nero dei delitti, l'omicidio di un Signore.

Cercava di soffocare nel rumore dei propri passi il battito greve del suo cuore. Si era lasciato alle spalle la nave e in essa Genro irrigidito nell'agonia della frusta.

Lo avevano veduto uscire dalla nave?

Certamente no, altrimenti a quest'ora l'inseguimento avrebbe già avuto inizio.

Si portò rapidamente una mano al berretto che aveva tuttora calcato sino alle orecchie, e il medaglioncino che vi era ora attaccato gli parve stranamente liscio, sotto il contatto delle sue dita. Genro aveva detto che gli sarebbe servito come documento di identificazione. Gli uomini di Trantor ne avrebbero veduto il luccichio nel sole. Odiava e temeva Trantor, ma sapeva che in ogni caso non poteva e non doveva assolutamente cadere in mano a Sark.

«Ehi! Laggiù!»

Terens s'irrigidì. Alzò la testa spaventato. L'uscita era ancora parecchio lontana. Se si fosse messo a correre... ma non avrebbero mai lasciato uscire un uomo di corsa.

La giovane donna era sporta dal finestrino di una macchina quale Terens non aveva mai veduta, neppure in tutti i quindici anni in cui era rimasto su Sark. Scintillava metallica in un barbaglio di gemmite translucida.

La donna disse: «Venga qui.»

Terens si avvicinò lentamente alla vettura. Genro gli aveva detto che all'uscita dal porto avrebbe trovato ad aspettarlo una macchina di Trantor. Ma come mai avevano mandato una donna per un simile incarico? Una ragazza, anzi, per essere più esatti. Una ragazza bruna, bellissima.

La sconosciuta disse: «È arrivato con la nave che ha atterrato poco fa, vero?»

Terens non rispose.

La sconosciuta si spazientì. «Andiamo, l'ho vista mentre lasciava la nave!»

Terens mormorò: «Sì, sì».

«Salga, dunque.»

Gli aveva aperto lo sportello.

«Fa parte dell'equipaggio?» gli domandò.

Lo stava mettendo alla prova, evidentemente. Terens rispose: «Sa benissimo chi sono» e alzò meccanicamente una mano a indicare il medaglione.

Silenziosamente la macchina fece marcia indietro e girò.

Al cancello Terens si ritrasse, rannicchiandosi sul morbido sedile ricoperto di kyrt, ma fu una precauzione inutile. La ragazza disse con voce imperiosa, perentoria: «Quest'uomo è con me. Io sono Samia di Fife.»

Ci vollero parecchi secondi perché quelle parole filtrassero nello stanco cervel-

lo di Terens. Quando si riebbe la macchina era già lanciata a centinaia di chilometri all'ora lungo l'autostrada speciale.

Fuori del porto uno dei due uomini che si trovavano seduti in una vettura aeroterrestre chiese seccato: «È salito su una macchina con una ragazza? Quale macchina? Quale ragazza?» Nonostante il costume sarkita il suo accento era spiccatamente quello dei mondi arturiani dell'Impero di Trantor.

Il suo compagno era sarkita, e assai competente in fatto di notiziari visitrasmessi. Non appena la macchina in questione uscì maestosamente dal cancello e andò acquistando rapidamente velocità, si alzò a metà sul sedile ed esclamò: «Ma quella è la macchina della Dama Samia. Non c'è n'è un'altra uguale in tutto Sark. Santa Galassia, che cosa facciamo?»

«Seguiamola» disse l'altro seccamente.

«Ma la Dama Samia...»

«Per me non è niente, e non dovrebbe esserlo neppure per te. Altrimenti, che cosa ci stai a fare qui?»

Il sarkita gemette: «Non riusciremo mai a raggiungere quella macchina. Non appena si accorgerà di essere seguita mollerà tutta la resistenza.»

«Per il momento va ancora abbastanza adagio» disse l'arturiano.

Dopo qualche minuto aggiunse: «Comunque una cosa è certa: non è diretta agli Interni.»

E dopo qualche altro minuto riprese: «Non è diretta nemmeno al Palazzo di Fife.»

Il sarkita osservò: «Come possiamo sapere se è l'assassino che cerchiamo, quello? Potrebbe anche essere un trucco per portarci fuori strada. Non sta affatto tentando di squagliarsela e se non volesse essere seguita non si servirebbe di una macchina come quella che chiunque riconoscerebbe a due miglia di distanza.»

«Lo so, ma Fife non avrebbe mai mandato sua figlia a trarci in inganno.»

«Può anche darsi che non sia la Dama Samia, dopotutto.»

«È quello che dovremo scoprire, amico. Sta rallentando. Accelera e fermati vicino a una curva!»

«Ho bisogno di parlarle» disse la ragazza.

Terens comprese di non essere caduto nella trappola che a tutta prima aveva immaginata. Quella doveva essere effettivamente la Signora di Fife. Doveva esserlo per forza, poiché sembrava che non le passasse nemmeno lontanamente per il cervello che qualcuno potesse intromettersi nei suoi movimenti.

Non si era mai neppure una sola volta girata indietro per vedere se la seguivano. Tre volte, invece, a Terens non era sfuggita la macchina che teneva loro dietro.

Disse: «Sono a sua disposizione.»

Samia chiese: «Era sulla nave che trasportava l'indigeno di Florina ricercato per tutti quegli omicidii?»

«L'ho già detto: sì.»

«Benissimo. Adesso, io l'ho condotta qui in modo che nessuno ci disturbi. L'indigeno è stato interrogato, durante il viaggio a Sark?»

Tanta ingenuità non poteva essere finta, rifletté Terens. La ragazza doveva effettivamente ignorare la sua identità. Rispose cautamente: «Sì.»

«Lei è stato presente all'interrogatorio?»

«Sì.»

«Bene. Me l'ero immaginato. Perché ha lasciato la nave, a proposito?»

Disse: «Dovevo portare un messaggio speciale a...» esitò.

La ragazza fu pronta a colmare quella sua esitazione: «A mio padre, vero? Non si preoccupi. Penserò io a proteggerla nel modo più completo. Dirò che è venuto con me per mio ordine.»

Terens mormorò: «Come crede, Signora.»

La parola «Signora», affondò profondamente nella sua coscienza. Era una Dama, la prima Signora del pianeta, mentre lui non era che un floriniano. Un uomo capace di uccidere dei pattugliatori imparava facilmente a uccidere dei Signori, e per la stessa ragione un uccisore di Signori poteva benissimo guardare una Dama in faccia.

E poiché era la prima Signora del Pianeta, lei non avvertì neppure il suo sguardo. Disse: «Voglio che mi riferisca tutto quello che ha sentito durante l'interrogatorio.»

«Posso chiederle perché quell'uomo le interessa tanto, Signora?»

«No» rispose Samia seccamente.

«Come vuole, Signora.»

Terens non sapeva che cosa dire. Metà della sua coscienza aspettava che la macchina inseguitrice li raggiungesse; l'altra metà era sempre più consapevole del volto e del corpo della bellissima donna che gli sedeva accanto.

I floriniani dell'Amministrazione Civile e i Borgomastri erano teoricamente costretti al celibato. In pratica però la maggior parte di costoro si sottraeva, ogni qualvolta lo poteva, a tale restrizione. Anche Terens aveva fatto del suo meglio in questo senso, ma le sue esperienze non lo avevano mai soddisfatto.

Lei attendeva la sua risposta: i nerissimi occhi luminosi, fiammeggianti di curiosità, le rosse labbra semiaperte, la splendida figura ammantata di kyrt, e soprattutto era assolutamente ignara che un uomo, qualsiasi uomo, potesse osare d'innalzare pensieri poco riguardosi nei confronti della signora di Fife.

Quella metà della coscienza di Terens che attendeva gli inseguitori si assopì.

A un tratto lui comprese che neppure l'uccisione di un Signore rappresentava il delitto supremo, in definitiva.

Non avrebbe mai saputo dire lui stesso come avesse osato. Si accorse soltanto che il piccolo corpo di lei era tra le sue braccia, rigido, contratto, che per un attimo lei gridò, e che quel grido fu soffocato dalle sue labbra...

Si sentì afferrare per le spalle mentre una corrente di aria fredda lo investiva di schiena attraverso lo sportello aperto della vettura. Tentò d'impugnare la propria arma ma troppo tardi; già gli era stata strappata di mano.

Il sarkita mormorò con orrore: «Hai visto che cosa ha fatto?»

L'arturiano rispose: «Non sono affari nostri!» Si cacciò in tasca un piccolo oggetto nero e disse: «Portalo via.»

Il sarkita trascinò Terens fuori della macchina con l'energia che può dare solo la furia, mentre borbottava: «E Lei glielo ha permesso!»

«Ma chi siete, voi due?» gridò Samia, la quale si era ripresa.

L'arturiano disse: «Niente domande, per favore.»

«Lei è forestiero» ribatté Samia irata.

Il sarkita disse: «Per Sark, dovrei schiacciargli la testa.» E fece l'atto di mollare un pugno al prigioniero.

«Fermo» urlò l'arturiano, afferrando il polso del sarkita.

Il sarkita borbottò furibondo: «C'è un limite a tutto. Posso capire che si ammazzi un Signore. Ne ammazzerei anch'io volentieri qualcuno, ma dover assistere da lontano allo spettacolo di un indigeno che fa quel che ha fatto questo disgraziato proprio adesso, è un po' troppo persino per me.»

Samia ripeté con voce innaturale, stridula: «Un indigeno?»

Il sarkita, con gesto maligno, strappò il berretto dalla testa di Terens. Il Borgomastro impallidì ma non si mosse. Tenne lo sguardo orgogliosamente fisso sulla ragazza. Samia si ritrasse nel fondo della vettura, poi con un rapido movimento delle mani si coprì la faccia.

Il sarkita disse: «Che cosa facciamo della ragazza?»

«Niente.»

«Ma ci ha visti! Ci scatenerà addosso tutto il pianeta prima ancora che noi si sia a un miglio da qui.»

«Hai intenzione di far fuori la Signora di Fife?» domandò l'arturiano in tono sarcastico.

«No, certo. Però possiamo sfasciarle la macchina, e quando riuscirà a trovare un radiotelefono noi saremo al sicuro.»

«Non sarà necessario.» L'arturiano si affacciò all'interno della vettura. «Mia Signora, voglia scusare solo un attimo. Mi ascolta?»

Samia non si mosse.

L'arturiano proseguì: «Le consiglio di starmi a sentire. Mi rincresce di averla interrotta in un momento romantico, ma per buona sorte sono riuscito a sfruttare questo momento a mio uso e consumo. Ho potuto agire con prontezza registrando la scena in trifotografia. Trasmetterò la negativa in luogo sicuro appena via di qui, dopodiché ogni interferenza da parte sua mi costringerà a comportarmi in modo poco simpatico. Sono sicuro che mi capisce.»

Così detto, si allontanò. «E adesso stai certo che non parlerà. E tu vieni con me, Borgomastro.»

Terens lo seguì passivamente, senza più osar di guardare la faccia pallida e tesa della donna rimasta nella vettura.

Qualunque cosa fosse accaduta da quel momento in poi, lui aveva compiuto un miracolo. Per un breve attimo aveva baciato la più orgogliosa Dama di Sark, aveva sentito sulla sua bocca il contatto fuggevole delle sue dolci labbra fragranti.

CAPITOLO SEDICESIMO

Chi avesse sentito parlare Abel sul raggio personale diretto che lo collegava con Fife avrebbe creduto di ascoltare gli ameni discorsi di un uomo anziano intento a sorseggiare pacificamente un buon bicchiere di vino.

Disse: «Non è stato facile trovarla, Fife.»

Fife rise. Sembrava calmissimo, imperturbato. «Ho avuto molto da fare oggi, Abel.»

«Già, me l'hanno detto.»

«Chi? Steen?» domandò Fife con aria indifferente.

«In parte. Steen è con noi da circa sette ore.»

«Ha intenzione di riconsegnarcelo?»

«Temo di no.»

«Ma è un criminale.»

Abel rise e rigirò il calice che aveva tra le mani, osservando le pigre bollicine che ne uscivano. «Credo che dovremo riconoscerlo come rifugiato politico, e la legge interstellare lo proteggerà finché sarà in territorio trantoriano.»

«Crede che il suo governo la appoggerà?»

«Credo di sì, Fife. Non sarei in diplomazia da trentasette anni se non sapessi quello che Trantor farà e quello che non farà.»

«Potrei disporre le cose in modo che Sark esiga il vostro richiamo.»

«A che servirebbe? Io sono un uomo pacifico che lei conosce da un pezzo. Il mio successore invece potrebbe essere un uomo qualsiasi, magari antipaticissimo.»

Segui una pausa. Fife contrasse la faccia leonina. «Penso che abbia una proposta da farmi.»

«È esatto. Lei ha un nostro uomo.»

«Quale uomo?»

«Uno Spazio-Analista, un oriundo del pianeta Terra che, sia detto tra parentesi, fa parte dei possedimenti trantoriani.»

«È stato Steen a dirglielo?»

«Insieme ad altre cose.»

«Steen ha veduto questo Terrestre?»

«Non mi ha detto di averlo visto.»

«Era precisamente quanto desideravo sapere e, date le circostanze, non credo che lei possa prestare fede alle sue parole.»

Abel posò il bicchiere, incrociò le mani sulle ginocchia e disse: «Ciononostante, sono sicuro che questo Terrestre esiste. Io le ripeto, Fife, che noi ci dovremmo mettere d'accordo proprio su questo punto. Io ho Steen, e lei ha il Terrestre. In un certo senso siamo pari. Prima di dare il via ai suoi piani, prima di inviare l'ultimatum e di mettere in atto il colpo di Stato, perché non teniamo una conferenza sulla situazione del kyrt in genere?»

«Non ne vedo la necessità. Quanto sta accadendo attualmente su Sark è una semplice questione interna. Io sono disposto a garantire personalmente che non ci

saranno interferenze nel commercio del kyrt, comunque si svolgano gli avvenimenti politici sarkiti. Ritengo che ciò dovrebbe porre termine alle pretese di Trantor nei confronti dell'individuo in questione.»

Abel riprese a sorseggiare il suo vino, e parve riflettere a lungo; infine disse: «Mi risulta che abbiamo un secondo rifugiato politico. Un caso curioso. È uno dei suoi sudditi floriniani, a proposito. Un Borgomastro che dice di chiamarsi Myrlyn Terens.»

Gli occhi di Fife si accesero di una fiamma improvvisa. «Ce l'eravamo più o meno aspettato. L'uomo che ha prelevato è un assassino. Non si può farne un rifugiato politico.»

«Bene. Vuole che glielo ceda?»

«Ha intenzione di contrattare, vero? Di che si tratta?» «Della conferenza di cui le ho parlato.» «Per un omicida floriniano? Neanche da pensarci.» «Eppure il modo col quale questo Borgomastro per poco non è riuscito a sfuggirci, è alquanto curioso. Le interesserà forse di sapere...»

Junz passeggiava per la stanza scuotendo la testa. Era già notte inoltrata. Avrebbe tanto voluto dormire, ma sapeva che avrebbe dovuto ricorrere un'altra volta al somnium, per riuscirci.

Abel disse: «Avrei potuto minacciare un intervento di forza, come suggeriva Steen, ma sarebbe stato pericoloso. Avrebbe comportato rischi enormi, per risultati incerti. Tuttavia sino a quando non abbiamo avuto in mano il Borgomastro non vedevo altra alternativa, fuorché, naturalmente, una politica assenteista.»

Junz scosse energicamente la testa. «No. Bisognava pure tentare qualcosa, anche se si tratta di un ricatto.»

«Tecnicamente parlando, penso che lo sia. Ma che cos'altro avrei potuto fare?»

«Esattamente quello che ha fatto. Non sono un ipocrita, Abel. O perlomeno cerco di non esserlo. Non sarò io a condannare i suoi metodi dal momento che intendo servirmi appieno dei loro risultati. Tuttavia, che cosa si fa della ragazza?»

«Nessuno le darà fastidio sino a quando Fife si atterrà ai patti.»

«Mi dispiace per lei. Ho imparato a concepire una profonda antipatia verso gli aristocratici sarkiti per il male che hanno fatto a Florina, ma non posso non provare pena per quella povera ragazza.»

«Da un punto di vista personale la capisco, ma la responsabilità vera della cosa ricade unicamente su Sark. Stia un po' a sentire, amico mio, ha mai baciato una ragazza in una vettura aeroterrestre?»

Un breve sorriso passò sulle labbra di Junz. «Sì.»

«E anch'io ho fatto la stessa esperienza, anche se il ricordo risale a molti anni fa. Che cos'è un bacio rubato in una vettura aeroterrestre, se non l'espressione della più naturale emozione della Galassia? La prego di seguire il mio ragionamento. Ci troviamo di fronte a una ragazza di alto rango sociale la quale, per un errore, si trova nella stessa vettura assieme a... diciamo pure un criminale. Costui coglie l'occasione, e la bacia. Agisce d'impulso e senza il suo consenso. Quale dovrebbe

essere la reazione della ragazza? Quale quella di suo padre? Di dolore? Forse. Di dispetto? Certamente. Ammetto anche che si possano sentire irritati, offesi, insultati. Ma disonorati? Disonorati al punto da essere disposti a mettere in pericolo gravi affari di Stato pur di evitare lo scandalo? Quale esagerazione! Eppure questa è esattamente la situazione e potrebbe verificarsi solo su Sark. La Dama Samia è colpevole unicamente di impetuosità, e di una certa dose di ingenuità. Non ha importanza che lei ignorasse che l'altro fosse floriniano. Non ha importanza che l'uomo l'abbia baciata di prepotenza. Se rendessimo di pubblico dominio la fotografia della Dama Samia tra le braccia di un floriniano, renderemmo la vita intollerabile a suo padre e a lei. Fife sa che la voce sarebbe volentieri accolta da molti ai quali uno scandalo sensazionale interessa sempre, e sa che la fotografia in questione verrebbe considerata una prova incontrovertibile. Sa inoltre che i suoi nemici politici ne trarrebbero il maggior vantaggio possibile. Chiamatelo pure un ricatto, Junz, probabilmente lo è, ma si tratta di un ricatto che su qualsiasi altro pianeta della Galassia non avrebbe alcun effetto. È stato il loro stesso sistema sociale, marcio sino al midollo, a darci in mano quest'arma, e io non ho rimorsi a usarla.»

Junz sospirò. «Qual è la decisione finale?»

«C'incontreremo domani a mezzogiorno.»

«Potrò esserci anch'io?» domandò Junz ansiosamente.

«Certo. E ci sarà anche il Borgomastro. Avremo bisogno di lui per identificare lo Spazio-Analista. Ci sarà anche Steen, naturalmente. Sarete tutti presenti in personificazione trimensica.»

«Grazie.»

«E adesso, se non le dispiace, sono due giorni e una notte che non dormo, e temo di essere ormai troppo vecchio per ingerire una dose ulteriore di somnium. Ho bisogno di riposo.»

Ora che la personificazione trimensica era giunta a uno stadio perfetto, accadeva di rado che le conferenze importanti venissero tenute a faccia a faccia. Fife era fortemente risentito della presenza materiale del vecchio Ambasciatore. Ma doveva tacere. Non poteva dire niente. Non poteva che fissare imbronciato gli uomini che gli stavano di fronte.

Abel: un vecchio rimbambito, dagli abiti trasandati, che però aveva dietro di sé un milione di mondi. Junz: un ficcanaso crespo e nero come uno scarafaggio la cui ostinazione aveva precipitato la crisi. Steen: un traditore! Il Borgomastro... Guardare quell'uomo era per lui la cosa più difficile di tutte. Era l'indigeno che col proprio contatto immondo aveva disonorato sua figlia, e che tuttavia poteva starsene al sicuro, irraggiungibile, dietro le mura dell'Ambasciata trantoriana.

Se Samia non avesse... Si costrinse a non pensarci. Era stato sempre troppo debole con lei, favorendone ogni capriccio, e non poteva biasimarla adesso.

Il Signore di Fife disse: «Questa conferenza mi è stata imposta. Non ho quindi niente da dire. Sono qui unicamente per ascoltare.»

Abel disse: «Ritengo che il primo a voler parlare sia Steen.»

Gli occhi di Fife si empirono di disprezzo infinito, che punse sul vivo Steen il quale si mise a urlare, in preda a collera violenta.

«Tu mi hai costretto a rivolgermi a Trantor, Fife. Sei stato tu a violare il principio di autonomia! Non potevi pretendere che io mi sottomettessi alla tua prepotenza.»

Fife non parlò e Abel disse, non senza una punta di disprezzo a sua volta: «Venga al dunque, Steen. Ha affermato di avere qualcosa da dire: la dica.»

«È quello che farò, e subito. Certo non pretendo di essere il poliziotto che il Signore di Fife si autoproclama di essere, però posso pensare. Francamente! E ho pensato. Fife ha raccontato ieri di un misterioso traditore che lui chiama X. Io ho capito che si trattava di un mucchio di chiacchiere dietro le quali si nascondeva per dichiarare lo stato di emergenza. Ma io non mi sono lasciato mettere nel sacco neppure per un minuto.»

«Dunque, X non esiste?» domandò Fife, calmo. «Allora perché sei scappato? Un uomo che scappa ha sempre torto.»

«Ah, davvero?» gridò Steen. «Perciò, secondo te, non si dovrebbe scappare da un edificio in fiamme anche se non siamo stati noi ad appiccare il fuoco?»

«Prosegua, Steen» disse Abel.

«Ma poi ho pensato: perché inventare una storia così complicata? Non è nel suo stile. Francamente! Non è affatto nello stile di Fife. Io lo conosco. Lo conosciamo tutti. Un uomo senza immaginazione, Eccellenza! Un bruto!»

Fife aggrottò la fronte. «Quest'uomo ha veramente qualcosa da dire, Abel, o si limita soltanto a blaterare?» chiese.

«Prosegua, Steen» disse Abel.

«È quello che farò, purché mi lasciate parlare! Oh, dunque... Mi sono detto: perché un uomo come Fife inventerebbe una storia simile? A questo interrogativo ho trovato una sola risposta: quella storia non poteva averla inventata lui, perciò era vera. Doveva essere vera. E dei pattugliatori erano stati effettivamente uccisi, anche se Fife sarebbe stato capacissimo di averli fatti uccidere lui.»

Per tutta risposta Fife si strinse nelle spalle.

Steen riprese, incalzante: «Solo, chi è X? Io no. Francamente! Lo so di non essere io! E riconosco che può trattarsi soltanto di un Grande Signore. Ma chi è il Grande Signore che ha cercato per un anno intero di sfruttare l'episodio dello Spazio-Analista per spaventare gli altri e costringerli a ciò che lui chiama uno "sforzo riunito" e che io chiamo "resa" a una dittatura di Fife? Vi dirò io chi è X.» Steen balzò in piedi e puntò un indice tremante. «È lui X. È il Signore di Fife. È stato lui a sequestrare lo Spazio-Analista, e a metterlo nell'impossibilità di nuocere quando ha capito che noi non ci eravamo lasciati impressionare dalle sue sciocche affermazioni, all'epoca della prima conferenza. Poi, quando si è sentito pronto per un colpo militare, lo ha risfoderato.»

Fife si volse ad Abel con aria stanca. «Ha finito? In caso affermativo toglietemelo dalla vista perché la sua presenza è un insulto intollerabile a qualsiasi persona per bene.»

Abel chiese: «Ha qualche commento da fare a quanto ha affermato Steen?»

«Naturalmente no! Che commento vuole che faccia? È un povero disgraziato.»

«Non credere di cavartela così a buon mercato, Fife!» gridò Steen. Rimase in piedi. «Statemi a sentire. Lui dice che i suoi agenti hanno trovato delle annotazioni nell'ambulatorio di un medico. Dice che questo medico è morto in un incidente dopo aver diagnosticato il caso dello Spazio-Analista, definendolo la vittima di un sondaggio psichico. Dice che è stato un crimine da parte di X tenere segreta l'identità dello Spazio-Analista. Questo dice. Domandatelo a lui. Chiedetegli se non è così che ha detto.»

«E con questo?» domandò Fife.

«Chiedetegli allora com'è riuscito a ottenere le annotazioni di un medico morto e sepolto da mesi, se già non le aveva in mano in precedenza. Francamente!»

Fife obiettò: «Quello che dici è semplicemente idiota. Non possiamo stare qui a perdere il nostro tempo. Un altro medico rilevò la cilentela del medico defunto unitamente alle sue registrazioni. Che cosa credete? Che le note mediche di un dottore si distruggano con la distruzione fisica dell'individuo?»

Abel disse: «No, certo.»

Steen balbettò ancora qualche parole smozzicata, quindi sedette.

Fife proseguì: «E poi? Avete altre accuse da muovere? Altro da dire?»

«Questo è stato il discorso di Steen, e per il momento lo metteremo da parte» rispose Abel. «Adesso, invece, Junz e io siamo qui per tutt'altra questione. Vorremmo vedere lo Spazio-Analista.»

«Abbiamo in custodia un uomo di mente sub-normale che afferma di essere uno Spazio-Analista. Darò ordine che sia condotto qui» disse Fife.

Valona March non avrebbe mai e poi mai immaginato che potessero esistere al mondo cose tanto straordinarie. Dal momento in cui aveva messo piede su Sark, tutto la stupiva e la meravigliava. Persino le celle della prigione nella quale lei e Rik erano stati separatamente rinchiusi erano incredibilmente lussuose.

Si era trovata in stanze dove c'erano cose che mai aveva visto. Quella in cui si trovava adesso era più grande delle altre ma pressoché spoglia. Tuttavia, conteneva più gente. Dietro alla scrivania sedeva un uomo dell'aspetto severo, poi un altro molto più anziano, tutto grinze, e infine altri tre...

E uno di questi era il Borgomastro!

Valona balzò in piedi e gli corse incontro. «Borgomastro! Borgomastro!»

Ma era soltanto un'illusione!

Il Borgomastro si era alzato e le aveva fatto un cenno. «Resta dove sei, Lona. Resta dove sei!»

La ragazza aveva toccato soltanto l'aria vuota. Si era sporta ad afferrarlo per la manica, e aveva incontrato il nulla. Restò per un attimo senza respiro.

Valona puntò un dito: «Ma non è il Borgomastro, quello?»

Rik disse a un tratto: «È una personificazione trimensica, Lona. Non è qui, ma possiamo vederlo ugualmente nel punto ove si trova.»

Valona scosse la testa. Se Rik diceva così doveva essere vero; però abbassò gli

occhi: non osava guardare la gente che c’era e al tempo stesso non c’era.

Abel domandò a Rik: «Dunque lei sa che cos’è la personificazione trimensica?»

«Sì, Signore.»

«E dove l’ha imparato?»

«Non lo so. Lo sapevo prima... prima di dimenticare.»

Fife disse in tono acido: «Mi duole di aver dovuto disturbare quest’incontro con la presenza di una donna indigena isterica, ma il cosiddetto Spazio-Analista ha voluto che ci fosse anche lei.»

«Non si preoccupi» disse Abel. «Però noto con stupore che il suo floriniano di intelligenza sub-normale sembra essere a conoscenza di quel che significa personificazione trimensica.»

«Sarà stato bene ammaestrato, immagino» disse Fife.

Abel domandò: «Lo ha interrogato, dal suo arrivo su Sark?»

«Certo.»

«Con quale risultato?»

«Non ne abbiamo cavato niente di nuovo.»

Abel si rivolse a Rik: «Qual è il suo nome?»

«Rik è il solo nome che io ricordi» rispose Rik calmo.

«Riconosce nessuno dei presenti?»

Rik guardò gli astanti in faccia, a uno a uno, senza timore, infine disse: «Conosco soltanto il Borgomastro, e Lona, naturalmente.»

«Quest’uomo» disse Abel indicando Fife «è il più Grande Signore che sia mai esistito. Possiede l’intero universo. Che cosa pensa di lui?»

Rik rispose con orgoglio: «Io provengo dalla Terra, perciò non può certo possedere me.»

Abel osservò sottovoce a Fife: «Non credo che un floriniano indigeno adulto possa venire ammaestrato a dimostrare tanta baldanza.»

«E questo lo conosce?» domandò Abel, rivolgendosi nuovamente a Rik, e indicando Junz.

«No.»

«È il dottor Selim Junz. È un funzionario importante dell’Ufficio Spazio-Analitico Interstellare.»

Rik studiò attentamente lo scienziato. «Dunque, dovrebbe essere uno dei miei capi. Tuttavia» aggiunse con disappunto «non lo conosco. O può darsi che non me ne ricordi, semplicemente.»

Junz scosse malinconicamente la testa. «Io non l’ho mai visto, Abel!»

«Molto interessante» borbottò Fife tra i denti.

«Adesso mi stia a sentire, Rik» disse Abel. «Io le dirò qualcosa, e lei mi ascolterà concentrando tutta la sua attenzione e sforzandosi di pensare. Mi capisce?»

Rik annuì.

Abel cominciò a parlare lentamente, ricostruendo gli eventi come già erano stati precedentemente presentati dal Signore di Fife. Ripeté il testo originale del messaggio annunciante un gravissimo pericolo, riferì la sua intercettazione, l’incontro tra Rik e X, il sondaggio psichico, descrisse come Rik era stato trovato e rieducato

su Florina, parlò del medico che lo aveva visitato ed era morto poco dopo, e del suo rapido ritorno alla memoria. Infine disse: «Ecco, Rik. Le ho ripetuto tutto quello che so. Non c'è niente che le sembri familiare?»

Lentamente, faticosamente Rik rispose: «Ricordo le ultime parti, proprio quelle che si riferiscono a questi ultimissimi giorni.»

Abel disse: «Ricorda la minaccia che incombeva su Florina?»

«Sì! Questa è stata la prima cosa che ho ricordato.»

«E dopo questo, non rammenta altro? È atterrato su Sark e ha incontrato un uomo...»

Rik gemetce: «No, non posso. Non riesco a ricordare...»

«Provi!»

Rik alzò la testa. La sua faccia pallida grondava sudore. «Ricordo una parola.»

«Quale parola, Rik?»

«È una parola priva di senso.»

«La dica lo stesso.»

«È connessa a un tavolo... Ricordo molto confusamente che ero seduto a quel tavolo, e che accanto a me c'era seduto qualcun altro. Poi questa persona si alzò e mi guardò. Ed ecco che adesso mi ritorna quella parola.»

Abel insistette pazientemente: «Quale parola?»

Rik strinse i pugni e mormorò: «Fife!»

Tutti fuorché Fife scattarono in piedi. Steen strillò: «Ve l'avevo detto!» E proruppe in una risata stridula, acuta.



CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Controllando a stento la collera, Fife disse: «Finiamola con questa farsa.»

«Che cosa le fa pensare che si tratti di una farsa?» domandò Abel, turbato.

Fife disse: «E non lo è, forse? Ho acconsentito a questo incontro unicamente per la minaccia che avevate fatto pendere su di me. Ma lo avrei negato se avessi saputo che era inteso come un confronto tra me e queste losche figure di rinnegati e di assassini che fungono a un tempo da pubblico ministero e da giuria, e che intendono farmi un processo in piena regola.»

Abel corrugò la fronte e rispose con gelido formalismo: «Non si tratta né di un confronto né di un processo, Signore. Il dottor Junz è qui unicamente per riscattare un membro dell'U.S.I., com'è suo diritto e dovere. Io sono qui per proteggere gli interessi di Trantor in un momento difficile. Sono intimamente convinto che quest'uomo sia lo Spazio-Analista scomparso. Le saremo grati se collaborerà con noi a individuare la persona che lo ha illegalmente sottoposto a sondaggio psichico, e se ci offrirà delle garanzie affinché tali azioni non si ripetano in futuro contro rappresentanti di una attività interstellare che non si è mai occupata di questioni politiche e si è sempre tenuta al di sopra di qualsiasi interesse regionalistico.»

«Bellissimo discorso, Abel» disse Fife «ma quel che è ovvio resta ovvio, e i suoi piani sono anche troppo trasparenti. Che cosa accadrebbe se io le consegnassi quest'uomo? Sono persuaso che l'U.S.I. riuscirebbe a trovare esattamente ciò che vuole trovare. Questo istituto sostiene di essere un ente interstellare senza legami regionalistici, ma non è forse un fatto che Trantor contribuisce per due terzi al suo sovvenzionamento? Non credo che un osservatore obiettivo potrebbe considerarlo veramente neutrale nella Galassia di oggi, e quanto potrà accertare nei confronti di quest'uomo sarà certamente volto a favorire gli interessi imperialistici di Trantor. E che cosa ritroverà sul suo conto? Anche questo è sin troppo ovvio. La sua memoria si risveglia a poco a poco. L'U.S.I. diramerà bollettini quotidiani. Pezzo per pezzo, quest'uomo seguiterà a ricordare sempre di più, fornendo tutti i ragguagli necessari. Prima il mio nome. Poi il mio aspetto. Infine le mie esatte parole. Io sarò dichiarato solennemente colpevole. Verranno chieste delle riparazioni, e Trantor si troverà costretto a occupare temporaneamente Sark, occupazione che non sarà difficile trasformare da temporanea in permanente. Ci sono limiti innanzi ai quali qualsiasi ricatto perde di valore, e il suo, signor Ambasciatore, termina qui. Se vuole quest'uomo, mandi la flotta di Trantor a prenderlo.»

«Non è assolutamente il caso di ricorrere alla forza» disse Abel. «Tuttavia non posso fare a meno di constatare che ha accuratamente evitato di negare l'implicita accusa nascosta in quanto ha appena detto lo Spazio-Analista.»

«Non l'ho negata perché è semplicemente assurda, e ritengo sconveniente per la mia dignità darle peso. Ricorda una sola parola, o meglio afferma di ricordarla. E con questo?»

«Le sembra privo di significato ch'egli ricordi proprio questa parola?»

«Del tutto trascurabile. Il mio nome corre sulle bocche di tutti, qui a Sark. An-

che ammesso che il cosiddetto Spazio-Analista sia sincero, ha avuto un anno di tempo per apprenderlo su Florina. Questo naturalmente ammesso che sia sincero, perché ho l'impressione che ci troviamo piuttosto di fronte a una commedia ben recitata.»

Abel non sapeva che cosa rispondere. Guardò gli altri. Junz era scuro in faccia, e si tormentava il mento con una mano. Steen borbottava e piagnucolava scioccamente per conto proprio. Il Borgomastro teneva gli occhi ostinatamente fissi a terra.

Fu Rik a rompere il silenzio, strappandosi dalla stretta di Valona e alzandosi.

«Ascoltate» disse.

Fife disse: «Un'altra rivelazione, immagino.»

Rik proseguì: «Ascoltate! Eravamo seduti a un tavolo. Il tè era drogato. Avevamo litigato. Non ricordo il perché. Riuscivo soltanto a pensare: Spazio Onnipotente, mi hanno drogato. Poi è venuto l'altro: Fife. Aveva urlato sino a quel momento; ma ora non urlava più. Non ce n'era più bisogno. Fece il giro del tavolo e si fermò accanto a me, dominandomi con tutta la persona. Io non potevo dire niente, non potevo fare niente. Potevo solo alzare verso di lui gli occhi.»

Selim Junz chiese: «Quest'altro uomo era Fife?»

«Ricordo che si chiamava Fife.»

«Ebbene, era quello che vede laggiù?»

Rik rispose: «Non ricordo che fisionomia avesse.»

«Ne è sicuro?»

«Ho cercato di rammentarmene, ma non ci sono riuscito.» Proruppe: «Nessuno sa quanto faccia male. Sembra di avere un coltello infuocato infisso qui!» Si portò le mani alla fronte.

Junz disse con voce suadente, comprensiva: «Lo so che fa male. Ma bisogna che si sforzi. Guardi quell'uomo! Riesce a ricordare, adesso?»

«No! No...»

Fife sorrise beffardo: «Il suo uomo si è dimenticato la lezione, oppure la storiella sembrerà più credibile se si rammenterà la mia faccia la prossima volta?»

Junz replicò con veemenza: «Io non ho mai veduto quest'uomo in vita mia, né gli ho mai parlato. Io cerco soltanto la verità.»

«Posso in tal caso rivolgergli alcune domande io?»

«Certo.»

«Grazie. Le sono molto grato della cortesia. Senti un po', tu... Rik, o come altro ti chiami...»

Rik alzò la testa. «Sì, Signore.»

«Dici di ricordare un uomo che ti si era avvicinato dall'altro capo del tavolo dove tu te ne stavi seduto, drogato e incapace di muoverti.»

«Sì, Signore.»

«L'ultima cosa che ricordi è che quest'uomo ti guardava dall'alto, dici.»

«Sì, Signore.»

«Siediti.»

Rik obbedì. Per un attimo Fife non si mosse. La bocca esangue dalle labbra sot-

tili si strinse, i muscoli delle mascelle si contrassero, infine il Grande Signore di Fife si alzò dalla sua poltrona.

O meglio... ne scivolò giù! Fu come se si fosse messo in ginocchio dietro la scrivania. Poi si mosse e si mise in mostra: in piedi.

Junz trattenne il respiro. Quell'uomo, così formidabile e scultoreo, seduto, si era tramutato, in un attimo, in un nano deforme.

Fife mosse con difficoltà le gambe atrofizzate, trascinando a fatica la massa sproporzionata del torso e della testa.

Rik, affascinato, lo guardò avvicinarsi.

Fife disse: «Sono io l'uomo che ti è venuto accanto facendo il giro di quel tavolo?»

«Non posso ricordarmene la faccia, Signore.»

«Tu però eri seduto, e lui in piedi, e tu lo guardavi.»

«Sì, Signore.»

«Lui invece ti fissava, per ripetere le tue stesse parole, dominandoti con tutta la persona.»

«Sì, Signore.»

«Questo almeno lo ricordi? Ne sei sicuro?»

«Sì, Signore.»

«Ti sto dominando con tutta la persona?»

Rik disse: «No, Signore.»

«E tu sei costretto ad alzare gli occhi per guardarmi?»

Rik seduto e Fife in piedi erano esattamente allo stesso livello.

«No, Signore.»

«Credi che sia stato io quell'uomo?»

«No, Signore.»

«Ne sei convinto?»

«Sì, Signore.»

«E insisti a dire che il nome che ricordi è Fife?»

«Io ricordo quel nome» ripeté Rik, ostinato.

«Perciò, chiunque sia stato, si è servito del mio nome falsamente?»

«Dev'essere stato così.»

Fife si volse, e lentamente, dignitosamente, ritornò alla propria scrivania, si issò a fatica sulla seggiola, quindi disse: «Non ho mai consentito a nessuno di vedermi in piedi dacché sono adulto e padrone di me stesso. C'è qualche motivo perché questa conferenza continui?»

Abel era a un tempo imbarazzato e seccato. La conferenza si era sino a quel momento rivolta tutta a suo danno. Fife era riuscito a mettere se stesso dalla parte della ragione, e gli altri da quella del torto, presentandosi come un martire costretto a subire i ricatti di Trantor e le false accuse di Steen che si erano subito sfasciate come un castello di carta.

Abel avrebbe voluto almeno ridurre le proprie perdite. Lo Spazio-Analista sondato psichicamente non sarebbe più stato di alcuna utilità a Trantor, ormai. Qualsiasi "ricordo" che gli potesse tornare in seguito sarebbe stato deriso e ridi-

colizzato, anche se autentico. Sarebbe stato accettato come un mero strumento dell'imperialismo trantoriano, e uno strumento inservibile, per giunta.

Tuttavia esitava, ma fu Junz a rompere il silenzio.

Disse: «A me sembra che ci siano ottime ragioni, invece, per non mettere fine alla conferenza proprio adesso. Non abbiamo ancora accertato chi è il responsabile del sondaggio psichico. Lei ha accusato il Signore di Steen, e Steen ha accusato lei. Anche ammesso che entrambi vi siate ingannati, e che entrambi siate innocenti, resta pur sempre il fatto che vicendevolmente vi ritenete colpevoli. Chi è dunque il responsabile?»

«Ha forse importanza?» ribatté Fife. «Per quanto riguarda lei, sono convinto di no. La questione sarebbe già stata risolta da un pezzo se Trantor e l'U.S.I. non si fossero intromessi. Sono sicuro di riuscire a scoprire io il traditore.»

«Che accadrà del colpevole?»

«Si tratta di una questione di politica interna che non la riguarda affatto.

«Mi riguarda e come, invece!» protestò Junz con veemenza. «Non si tratta dello Spazio-Analista soltanto, ma di qualcosa di assai più importante, e mi stupisce anzi che non sia stata ancora menzionata. Quest'uomo non è stato sondato psichicamente per il solo fatto che era uno Spazio-Analista.»

Abel non sapeva con esattezza quali fossero le intenzioni di Junz, ma si affrettò a gettare il proprio peso sulla bilancia. Disse in tono blando: «Naturalmente il dottor Junz si riferisce al messaggio originale lanciato dallo Spazio-Analista in cui si parlava di un pericolo grave.»

Fife ebbe un'alzata di spalle. «Per quanto io sappia, nessuno sinora ha dato importanza a questo punto, compreso il dottor Junz. Comunque ecco il suo uomo. Gli chieda quello che le interessa sapere.»

«Ma come può ricordare?» replicò Junz spazientito. «La sonda psichica agisce in modo particolarmente efficace sulle attività intellettive.»

«E allora, a cosa serve insistere?» disse Fife.

«Ma bisogna insistere, perché un altro, colui che lo ha sondato, sa di quale natura sia questo pencolo sconosciuto. Può darsi che non sia uno Spazio-Analista, e che ignori i dati precisi. Tuttavia ha potuto parlare con quest'uomo quando la sua mente era ancora integra, e ne avrà appreso abbastanza per metterci sulla via giusta. Inoltre, malcerto delle proprie cognizioni, non avrà osato distruggere le prove scritte che certamente questo uomo doveva avere con sé, i dati, gli appunti. Sai almeno dirci che cosa ricordi a questo proposito, Rik?»

«Solo che c'era un grande pericolo e che questo coinvolgeva le correnti dello spazio» mormorò Rik.

Fife disse: «Anche ammesso che lei riesca a scoprire la verità, che cosa ne ricaverebbe? Quali basi hanno mai le stupefacenti teorie inventate a ogni piè sospinto da Spazio-Analisti ammattiti?»

«Può darsi che lei abbia ragione, ma si direbbe che abbia paura di lasciarmi scoprire la verità.»

«Sono contro tutte le voci tendenziose che, vere o false, possano influenzare il commercio del kyrt. Non è anche lei del mio parere, Abel?»

«No. Le consiglio di ascoltare il dottor Junz.»

«Grazie» disse Junz.

«Lei dunque ha affermato, Signore, che chiunque sia il colpevole questi deve aver ucciso il medico che ha esaminato il cosiddetto Rik. Ciò farebbe supporre che il colpevole deve aver seguito quest'uomo in un modo o nell'altro, durante il suo soggiorno su Florina.»

«Ebbene?»

«Si devono pure ritrovare tracce di questa sorveglianza.»

«Secondo lei, dunque, gli indigeni si accorgerebbero se qualcuno li sorveglia?»

«E perché no?»

Fife disse: «Lei non è sarkita e questo spiega il suo errore. Le garantisco io che gli indigeni sanno stare al loro posto. Non avvicinano i Signori, e se i Signori si avvicinano a loro si guardano bene dall'alzare gli occhi da terra. Perciò, come potrebbero accorgersi di essere sorvegliati?»

«Trattandosi di indigeni normali può darsi che abbia ragione lei» disse Junz. «Ma qui non ci troviamo di fronte a un indigeno normale. Mi pare che la persona di cui sto parlando abbia dimostrato in modo inequivocabile di non essere un floriniano rispettoso come esige la tradizione più ortodossa. Intanto non ha ancora contribuito alla discussione, e mi sembra che sia venuto il momento di rivolgergli alcune domande.»

Terens, che era rimasto impassibile sino a quel momento, lo sguardo fisso sulle mani intrecciate, alzò la testa.

Junz si rivolse a lui: «Rik è sempre rimasto nel suo villaggio sin da giorno in cui venne ritrovato su Florina, nevvero?»

«Sì.»

«E lei non si è mai mosso dal villaggio? Intendo dire, non si è mai allontanato per motivi di affari?»

«I Borgomastri non si allontanano mai per motivi di affari.»

«Ho capito. Adesso la prego di ascoltarmi obiettivamente. Presumo che rientri nelle sue competenze sapere quando un Signore si reca nel vostro villaggio.»

«Certo. Ammesso che ci venga.»

«E ne è mai venuto nessuno?»

Terens si strinse nelle spalle. «Un paio di volte, per pura formalità. I Signori non si insudiciano le mani col kyrt: col kyrt grezzo, intendo.»

«Un po' più di rispetto!» tuonò Fife.

Abel intervenne diplomaticamente: «Lasci che il dottor Junz e quest'uomo se la sbrighino tra loro. Fife. Lei e io, per il momento, siamo semplici spettatori.»

Junz provò un senso di intima soddisfazione di fronte all'insolenza di Terens, ma disse: «Risponda alle mie domande senza commenti supplementari, la prego, Borgomastro. Sa dirmi esattamente chi furono i Signori che visitarono il vostro villaggio nel corso di quest'anno?»

Terens rispose quasi con ferocia. «Come posso saperlo? Non sono in grado di rispondere a questa domanda. I Signori sono Signori, e gli indigeni sono indigeni. Mi mandano un comunicato e basta, indirizzato "Borgomastro". In questo comuni-

cato è detto che ci sarà un'ispezione da parte di un Signore in questo o quel giorno, e che devo perciò predisporre tutti i preparativi necessari. Devo quindi provvedere a che gli operai indossino i loro vestiti migliori, a far pulire l'opificio da cima a fondo, a badare a che la fornitura di kyrt sia abbondante, a che tutti appaiano contenti e soddisfatti, che le case siano lustre e le strade sorvegliate...»

«Non c'è stata nessuna ispezione, la settimana antecedente alla morte del medico? Ixnmagino che sappia in quale settimana quel medico è morto.»

«Mi pare di averne inteso parlare nei notiziari televisivi. Non credo che ci sia stata nessuna ispezione di Signori in quel periodo. Però non posso giurarlo.»

«A chi appartiene il suo territorio?»

Terens abbassò gli angoli della bocca. «Al Signore di Fife.»

Steen balzò su come un giocattolo meccanico, togliendo a tutti la parola con sorprendente prontezza: «Oh, ma andiamo! Con questo interrogatorio sta facendo il gioco di Fife, dottor Junz. Non capisce che così non approderà a niente? Crede che se Fife avesse avuto interesse a tenersi in contatto con questo individuo, si sarebbe dato la briga di spingersi sino a Florina per sorvegliarlo? A che cosa servirebbero i pattugliatori, allora? Francamente!»

Junz replicò seccato: «In un caso simile, con l'economia mondiale, e probabilmente la salvezza di un intiero pianeta, poggiati sul contenuto del cervello di un uomo solo, è naturale che chi ha compiuto il sondaggio psichico di cui ci stiamo occupando non si fidasse a lasciare alla tutela di semplici pattugliatori la cura del proprio paziente.»

Fife intervenne: «Anche dopo avere completamente svuotato quel cervello?»

Abel si morse il labbro inferiore. Si accorgeva che anche quella sua ultima mossa si stava volgendo a favore di Fife.

Junz ritentò, esitante: «C'è un particolare pattugliatore o un gruppo di pattugliatori che si trova sempre pronto a intervenire?»

«Non saprei. Per me sono tutti uguali e vestono tutti la medesima uniforme.»

Junz si volse a Valona con scatto improvviso. Un attimo prima la ragazza era sbiancata in faccia, e aveva sbarrato gli occhi, e questo particolare non era sfuggito allo scienziato.

Le domandò a bruciapelo:

«Che hai da dire, figliola?»

Valona si alzò in piedi, tremante, e mormorò in un soffio: «Vorrei dire una cosa.»

Junz la incoraggiò: «Su, forza. Parla. Di che si tratta?»

Valona cominciò, ansante e chiaramente spaventata: «Io non sono che una povera ragazza di campagna. Non si arrabbi con me, la prego. Solo che mi sembra che le cose non possano stare che in un modo solo... Il mio Rik era tanto importante?»

«Io credo che fosse molto, molto importante» disse Junz con dolcezza.

«Allora dev'essere come dice lei. Chiunque sia stata la persona che lo ha messo su Florina, non avrebbe osato togliergli gli occhi di dosso neppure per un momento. Pensi! Se Rik fosse stato picchiato dal sovrintendente dell'opificio, o se i ragaz-

zi lo avessero preso a sassate, oppure se si fosse ammalato e fosse morto! Non lo avrebbe abbandonato solo nei campi, dove sarebbe potuto morire prima che qualcuno lo scoprisse! Non poteva sperare che solo il caso l'avrebbe salvato.» Parlava ora con una strana, improvvisa sicurezza.

«Prosegui» disse Junz guardandola attento.

«Ma c'era una persona che ha sempre tenuto d'occhio Rik sin dal principio. È stata questa persona a trovarlo nei campi, a manovrare in modo che io mi occupassi di lui, a tenerlo lontano dai guai, e a informarsi tutti i giorni della sua salute. Questa persona sapeva tutto, persino del dottore, perché sono stata io a dirglielo. Era lui! Era lui!»

Si era messa a urlare, ora, e il suo indice si puntò accusatore contro Myrlyn Terens.



CAPITOLO DICIOTTESIMO

Sembrava che una paralisi vocale avesse colpito tutti gli astanti. Persino Rik si era messo a fissare incredulo, impietrito, prima Valona, poi Terens.

Infine Steen disse: «Io ci credo. Francamente! L’avevo detto sin dal principio che quell’indigeno era al soldo di Fife. Questo vi dimostra che razza d’uomo sia Fife. Ha avuto il coraggio di pagare un indigeno per...»

«È una menzogna infernale.»

Chi aveva parlato non era Fife, ma il Borgomastro, il quale era scattato in piedi, gli occhi luccicanti di passione.

Abel, che di tutti i presenti sembrava il meno scosso, disse: «Che cosa?»

Terens lo fissò per un attimo senza comprendere, quindi rispose con voce soffocata: «Ciò che ha detto il Signore. Io non sono al soldo di nessun sarkita.»

«E ciò che ha detto la ragazza? Anche quello è una menzogna?»

Terens si passò la punta della lingua sulle labbra aride. «No, è la verità. Sono stato io a compiere il sondaggio psichico.» Proseguì in fretta: «Non mi guardare a quel modo, Lona. Non volevo fargli del male, non immaginavo quello che sarebbe successo.»

Tornò a sedere.

Fife disse: «Questo è un altro trucco. È pacifico che soltanto un Grande Signore può avere le cognizioni e i mezzi necessari per compiere un sondaggio psichico. Oppure quell’uomo si preoccupa di metter fuori causa il suo caro Steen, inventando una falsa confessione?»

Terens si protese in avanti, e disse: «Io non accetto neanche il denaro di Trantor, se vuole saperlo.»

Junz fu l’ultimo a riaversi. Infine disse: «È inutile discutere prima di avere ascoltato quest’uomo. Lasciamolo parlare. Se il responsabile della sonda psichica è veramente lui, bisogna assolutamente che parli, e se non lo è, quanto dirà ce ne darà la dimostrazione.»

«Se volete sapere quello che è successo» gridò Terens «ve lo dirò. Tanto, anche se tacessi non mi servirebbe più a niente.» Indicò Fife con disprezzo. «Ecco un Grande Signore. Soltanto un Grande Signore, dice questo Grande Signore, può disporre delle cognizioni e dei mezzi per effettuare una sonda psichica. E ci crede, per giunta. Ma che cosa ne sa lui? Che cosa ne sanno i sarkiti? Non sono loro a reggere il governo, sono i floriniani! O meglio l’Amministrazione Civile Floriniana. Sono dei floriniani che raccolgono i documenti, che li compilano, che li archiviano. E sono i documenti che governano Sark! Un anno fa venni addetto temporaneamente alla direzione del traffico spaziale. Ciò faceva parte del mio addestramento. È segnato nei registri. Dovreste scavare un po’ per ritrovare l’incartamento, perché il direttore ufficiale del traffico era un sarkita. Lui ne portava il titolo, ma il lavoro effettivo lo facevo io. Quando l’U.S.I. locale inoltrò al porto il messaggio dello Spazio-Analista, consigliando che andassimo a incontrare la sua nave con un’ambulanza, quel messaggio l’ho ricevuto io. Non mi sfuggì l’importanza del

punto riguardante l'ipotetica distruzione di Florina. Feci in modo d'incontrare lo Spazio-Analista a un piccolo astroporto suburbano. Non mi fu difficile. Andai dunque incontro allo Spazio-Analista, gli impedii di comunicare sia con Sark sia con l'U.S.I.; gli cavai tutte le notizie che mi fu possibile cavargli e mi disposi a servirmi di quelle notizie a vantaggio di Florina e contro Sark.»

Fife chiese: «Sei stato tu a scrivere quelle prime lettere?»

«Sono stato io, Grande Signore» rispose Terens calmo. «Ritenevo di poter ottenere un controllo abbastanza vasto dei campi di kyrt per scendere a patti con Trantor a modo mio, e cacciarla dal pianeta.»

«Eri pazzo!»

«Può darsi. Comunque la cosa non è andata. Avevo detto allo Spazio-Analista di essere il Signore di Fife. Sfortunatamente il mio uomo si mostrò più impaziente di me. Mi accorsi che mi era difficile tenerlo a bada, tanto che decisi di ricorrere a una sonda psichica. Me n'ero procurata una; le avevo vedute spesso usare negli ospedali. Mi pareva d'intendermene, ma sfortunatamente non me ne intendevo in modo sufficiente. Usai la sonda per dissipare lo stato di angoscia contenuto negli strati superficiali della sua mente. In fondo si tratta di un'operazione semplice. Oggi ancora non so come sia accaduto. Probabilmente l'angoscia aveva scavato in lui un solco profondo che la sonda seguì automaticamente, togliendogli ogni coscienza. Così rimasi con un essere completamente senza cervello tra le mani... Perdonami, Rik.»

Rik, che aveva seguito attentamente ogni parola del Borgomastro, disse con tristezza: «Non avresti dovuto metterti contro di me, ma comprendo il tuo stato d'animo.»

«Sì» disse Terens «tu sei vissuto sul pianeta e sai che cosa siano i pattugliatori e i Signori, e quale differenza passi tra la Città Alta e la Città Bassa...» Riprese quindi il racconto: «Mi trovai dunque ad avere a che fare con uno Spazio-Analista totalmente inebetito. Non potevo permettere che fosse ritrovato da qualcuno in grado di stabilirne l'identità. Ero convinto che la sua memoria sarebbe tornata, e che avrei avuto ancora bisogno della sua collaborazione, senza contare che se lo avessi ucciso mi sarei alienato per sempre le simpatie di Trantor e dell'U.S.I., dei quali avrei potuto avere bisogno. Feci in modo di farmi trasferire su Florina come Borgomastro, e portai con me lo Spazio-Analista, con documenti falsi. Ebbi cura che venisse ritrovato per caso, e scelsi Valona perché se ne occupasse. Da quel momento non corsi più alcun pericolo, fuorché quell'unica volta che la ragazza si recò dal medico. Mi toccò allora entrare negli impianti di energia della Città Alta. Tuttavia non fu un'impresa impossibile. Gli ingegneri sono sarkiti, ma i guardiani sono floriniani. Da quel momento il delitto mi venne facile. Non sapevo però che il medico tenesse annotazioni in entrambi i suoi uffici.»

Dal punto in cui era seduto, Terens poteva vedere il cronometro di Fife. «Poi Rik cominciò a ricordare. E adesso sapete tutto.»

«No» ribatté Junz «non sappiamo tutto. Perché lo Spazio-Analista parlava di distruzione planetaria?»

«Creda che io abbia capito i particolari di quanto mi disse? Era in preda a una

specie... come dire... perdonami, Rik, di pazzia.»

«Non è vero» replicò Rik con veemenza. «Non è possibile.»

«Lo Spazio-Analista aveva una nave» disse Junz. «Dove si trova?»

«Al parco rottami, e già da molto tempo» rispose Terens. «Stesi un ordine di smantellamento, che il mio superiore si affrettò a firmare senza leggere, perché un sarkita non legge mai niente.»

«E i documenti di Rik? Ha detto che quest'uomo le ha mostrato dei documenti...»

«Ci consegni questo individuo» intervenne Fife «e penseremo noi a farlo parlare.»

«No» ribatté Junz. «Il suo primo crimine l'ha commesso contro l'U.S.I., sequestrando uno Spazio-Analista e rovinandone la mente. Appartiene a noi.»

«Junz ha ragione» disse Abel.

«Ora statemi a sentire tutti quanti» riprese Terens. «Io non dico una sola parola se prima non mi date delle garanzie. So dove si trovano le carte di Rik. Sono in un posto che nessun sarkita e nessun trantoriano scoprirà mai. Se volete venirne in possesso dovrete riconoscermi come rifugiato politico. Ciò che ho fatto l'ho fatto per amore verso il mio pianeta. Un sarkita, o un trantoriano, può permettersi il lusso di essere patriottico; perché non anche un floriniano?»

«L'ambasciatore ha garantito che lei sarà consegnato all'U.S.I.» disse Junz. «Posso assicurarle che noi non la consegneremo a Sark. Per il male che ha fatto allo Spazio-Analista verrà processato: non posso prevedere i risultati di questo processo, ma se collaborerà con noi adesso, ciò deporrà a suo favore.»

Terens fissò su Junz uno sguardo scrutatore, infine disse: «Non so perché, ma di lei mi fido. Dottore... secondo i dati dello Spazio-Analista il sole di Florina si trova nello stadio "pre-nova"».

«Cosa?» Questa esclamazione proruppe dalle bocche di tutti i presenti esclusa Valona.

«Sta per esplodere» incalzò Terens sarcastico.

Abel disse: «Io non sono uno Spazio-Analista, ma ho inteso dire che non è possibile prevedere quando può esplodere una stella.»

«Questo è vero, o perlomeno lo era, sino a oggi. Rik ha spiegato che cosa l'ha indotto a crederlo?» domandò Junz.

«Immagino che lo si potrà capire consultando le sue carte. La sola cosa che ricordo è che parlava di una corrente di carbonio.»

«Cosa?»

«Continuava a ripetere: "La corrente spaziale di carbonio. La corrente spaziale di carbonio". Questo, diceva, e diceva anche "effetto catalitico". Proprio così.»

Steen rise. Fife si accigliò. Junz sbarrò gli occhi, quindi mormorò: «Scusatemi, torno subito.» Uscì dai limiti del cubo di ricezione e scomparve, per tornare in capo a un quarto d'ora.

Ma quale fu il suo stupore nel vedere che solo Abel e Fife erano presenti!

Cominciò: «Dove...»

Ma Abel si affrettò a interromperlo: «Noi siamo rimasti ad aspettarla, dottor

Junz. Lo Spazio-Analista e la ragazza sono diretti all'Ambasciata. La conferenza è terminata.»

«Terminata? Ma, in nome della Galassia, se è soltanto cominciata! Devo pure spiegare quali sono le possibilità di una "nova formatio".»

Abel si agitò inquieto sulla seggiola. «Non è necessario, dottore.»

«Ma è più che necessario, invece! È essenziale. Concedetemi cinque minuti.»

«Lo lasci parlare» disse Fife. Sorrideva.

Junz disse: «Risaliamo al principio. Sin dai primi scritti scientifici registrati della civiltà galattica, già si sapeva che le stelle attingevano la loro energia da trasformazioni nucleari producentesi nelle loro viscere. Si sapeva pure che, in base a ciò che conosciamo delle condizioni degli interni stellari, due tipi, e due tipi soltanto, di trasformazioni nucleari possono fornire l'energia necessaria. Entrambe comportano la conversione dell'idrogeno in elio. La prima trasformazione è diretta: due atomi di idrogeno e due neutroni si combinano a formare un unico nucleo di elio. La seconda è indiretta, e passa per vari stadi, concludendosi allorché l'idrogeno diventa elio, ma agli stadi intermedi partecipano anche nuclei di carbonio. Questi nuclei di carbonio non vengono usati, ma sono riformati a mano a mano che le reazioni procedono, cosicché una quantità infinitesima di carbonio può essere usata indefinitamente, servendo a convertire una grande quantità di idrogeno in elio. In altre parole il carbonio funge da catalizzatore. Tutto ciò lo si sapeva sin dalla preistoria, sin da quando la razza umana era limitata a un solo pianeta, ammesso che questa epoca mitica sia mai esistita.»

«Se questo lo sappiamo tutti» disse Fife, «mi permetto di farle osservare che le sue spiegazioni ci fanno soltanto perdere tempo.»

«Ma questo è anche tutto ciò che sappiamo. Non si è mai accertato se le stelle sfruttino l'uno o l'altro o entrambi i processi nucleari. Ci sono sempre state scuole di pensiero favorevoli ora all'una ora all'altra ipotesi. Di solito l'opinione prevalente propendeva per conversione diretta idrogeno-elio come la più semplice delle due. Ora la teoria di Rik dev'essere la seguente. La conversione diretta idrogeno-elio è la fonte normale di energia stellare, ma in determinate condizioni subentra la catalisi carbonica ad affrettare il processo, riscaldando la stella. Nello spazio esistono delle correnti. Questo voi lo sapete tutti perfettamente. Alcune di queste sono correnti di carbonio. Le stelle attraversando tali correnti raccolgono innumerevoli atomi. Tuttavia la massa totale degli atomi attratti è incredibilmente microscopica in paragone al peso della stella e non la influenza in alcun modo. Eccezione fatta per il carbonio! Una stella che passi per una corrente contenente concentrazioni anormali di carbonio diviene instabile. In ogni caso, non appena la quantità di carbonio filtrante entro le viscere della stella supera un certo ammontare critico, la radiazione della stella ne è subito terribilmente aumentata. Gli strati esterni cedono sotto una esplosione inimmaginabile ed ecco che abbiamo una "nova". Mi ha capito?»

Fife disse: «Si è immaginato tutto questo in due minuti in base a una vaga frase ricordata dal Borgomastro e che lo Spazio-Analista avrebbe detta un anno fa?»

«Sì. E non si deve stupire. La Spazio-Analisi è pronta ad accogliere questa teo-

ria. Se non fosse stato Rik a formularla, un altro al suo posto non avrebbe tardato a farlo. Effettivamente già sono state avanzate in precedenza teorie analoghe, ma non erano mai state prese sul serio. Ora però noi sappiamo che correnti di carbonio esistono effettivamente: possiamo determinarne il percorso, scoprire quali stelle ne abbiano intersecato la rotta negli ultimi diecimila anni, controllando questi dati su quanto sappiamo relativamente alla teoria della "nova formatio" e alle variazioni di radiazione. Questo è quanto deve aver fatto Rik. Questi devono essere stati i calcoli e le osservazioni ch'egli deve aver cercato di spiegare al Borgomastro. Ma per il momento ciò non è il punto principale. Ciò che soprattutto importa in questo momento è una evacuazione immediata di Florina.»

«Se Florina fosse un pianeta normale sarei d'accordo con lei» disse Abel. «Ma da Florina dipende la fornitura galattica del kyrt. La cosa non è possibile.»

Junz chiese con voce irata: «È questo l'accordo al quale è giunto con Fife mentre io ero assente?»

Fife intervenne: «Mi permetta di spiegarle come stanno le cose, dottor Junz. Il governo di Sark non consentirebbe mai a evacuare Florina, anche se l'U.S.I. affermasse di avere le prove dell'esattezza di questa nuova teoria. Trantor non ci può forzare, perché mentre la Galassia appoggerebbe una guerra contro Sark pur di conservare il commercio del kyrt, non l'appoggerebbe mai per lo scopo opposto.»

«È esatto» disse Abel. «Temo che i nostri rispettivi sudditi non ci aiuterebbero mai in una guerra simile.»

Junz si sentì invadere dallo sdegno. Cinquecento milioni circa di esseri umani non avevano alcun significato di fronte agli imperativi categorici della necessità economica!

Disse: «Mi stia bene a sentire. Qui non si tratta di un pianeta soltanto, ma di una intera Galassia. Attualmente si stanno originando entro la Galassia, ogni anno, venti "novae" complete. Inoltre, circa duemila stelle tra i cento miliardi della Galassia mutano le loro caratteristiche di radiazione in modo sufficiente da rendere inabitabile ogni loro eventuale pianeta abitabile. Un milione di sistemi stellari della Galassia sono occupati da esseri umani: il che significa che in una media di una volta ogni cinquant'anni un pianeta abitato diventa troppo ardente perché la vita vi possa continuare. Questi sono casi storici, e ogni cinquemila anni un pianeta abitato ha il cinquanta per cento di probabilità di essere ridotto in gas da una "nova". Se Trantor non fa niente per Florina, se permette che si dissolva in vapore con tutti i suoi abitanti, questo servirà di monito a tutti i popoli della Galassia che quando giungerà il loro turno non si aspettino il suo aiuto, se questo aiuto contrasta gli interessi economici di pochi uomini potenti. Si sente di rischiare questo, Abel? D'altro canto, se aiuterà Florina darà la dimostrazione che Trantor pone la responsabilità dei popoli della Galassia al di sopra del semplice mantenimento di meri diritti di proprietà. Trantor otterrà col buon volere Ciò che mai potrà ottenere con la forza.»

Abel scosse stancamente la testa. «No, Junz. Quanto lei dice mi commuove, ma non è pratico. Io, anzi, le consiglio di non approfondire tale teoria. L'ipotesi che essa possa essere vera causerebbe troppo danno.»

«E se fosse vera?»

«Bisogna agire nell'assunto che non lo sia. Immagino che quando si è allontanato sarà andato a mettersi in contatto con l'U.S.I.»

«Sì.»

«Non importa. Credo che Trantor avrà influenza sufficiente per fermare qualsiasi ricerca.»

«Io credo il contrario, almeno per quanto riguarda queste particolari ricerche. Signore, noi conosceremo presto il segreto del kyrt a buon mercato. Tra un anno non si parlerà più di monopolio di kyrt, esista o non esista una "nova".»

«Che intende dire?»

«La nostra conferenza sta raggiungendo il suo apice proprio adesso, Fife. Di tutti i pianeti abitati, il kyrt cresce su Florina soltanto. In ogni altro luogo le sue sementi producono unicamente la cellulosa normale. Florina è probabilmente il solo pianeta abitato che sia "pre-nova", in base alle correnti, e forse è divenuto "pre-nova", da quando è entrato nella corrente di carbonio, magari migliaia di anni fa, se l'angolo di intersezione era piccolo. Sembra perciò assai probabile che il kyrt e lo stadio "pre-nova" vadano di pari passo.»

«Sciocchezze» disse Fife.

«Davvero? Eppure deve esserci una ragione che spieghi perché il kyrt è kyrt su Florina e cotone altrove. Gli scienziati hanno tentato in molti modi di produrre artificialmente il kyrt in altri luoghi, ma hanno tentato alla cieca, cosicché hanno sempre fallito. Adesso sapranno che ciò è dovuto a fattori creatisi in un sistema stellare "pre-nova".»

Fife disse in tono sprezzante: «Hanno cercato di riprodurre le qualità di radiazione del sole di Florina.»

«Con lampade ad arco appropriate, si, che riproducevano lo spettro visibile e ultravioletto soltanto. Ma, e la radiazione nell'infrarosso e oltre? E i campi magnetici? E l'emissione di elettroni? E gli effetti dei raggi cosmici? L'economia si è adesso schierata dalla parte dell'umanità. La Galassia vuole del kyrt a poco prezzo, e quando sapranno che lo si avrà tra poco o spereranno di averlo tra poco, tutti i popoli galattici vorranno che Florina sia evacuata, e non per umanità soltanto, ma per il naturale desiderio di vedere finalmente capovolta la situazione nei confronti degli ingordi sarkiti.»

«Storie!» ringhiò Fife.

«Anche lei, Abel, crede che siano storie?» domandò Junz. «Se aiuterà i Signori, Trantor sarà considerato non già il salvatore del commercio del kyrt ma del monopolio del kyrt.»

«Può Trantor rischiare una guerra?» domandò Fife.

«Ma che guerra! Mio caro Fife, tra un anno le vostre azioni su Florina non avranno più valore, "nova" o non "nova". Svenda. Svenda tutta Florina. Trantor è in grado di pagarla.»

«Dovrei comprare un pianeta?» esclamò Abel sgomento.

«E perché no? A Trantor i fondi per farlo non mancano di certo, e il suo prestigio di fronte ai popoli dell'universo, accresciuto a dismisura da questo gesto generoso, la ripagherà mille volte.»

«Ci penserò» disse Abel.

Quindi guardò il Signore. Fife abbassò gli occhi, e dopo una lunga pausa disse: «Ci penserò anch'io.»

Junz rise aspro. «Non ci pensi troppo. La verità sul kyrt trapelerà in fretta. Niente può arrestarla; dopodiché più nessuno di voi due avrà libertà di azione. Se vi muoverete subito potrete fare tutti e due un affare migliore.»

Il Borgomastro sembrava inebetito. «Ma è proprio vero?» continuava a ripetere. «È proprio vero? Florina sarà distrutta?»

«È vero» disse Junz.

Terens allargò le braccia, poi le lasciò ricadere lungo i fianchi. «Se le servono le carte che ho prese a Rik, le troverà nascoste in casa mia, al villaggio, tra gli incartamenti relativi ai dati statistici delle nascite. Sapevo che nessuno sarebbe andato a consultarli.»

«Senta» disse Junz «sono sicuro che noi possiamo giungere a un accordo con l'U.S.I. Ci servirà un uomo, su Florina, un uomo che ne conosca la popolazione, che ci sappia dire come dobbiamo spiegare loro come stanno le cose, che ci assista nell'organizzare l'evacuazione e nella scelta dei pianeti meglio adatti per la trasmigrazione. Vuole aiutarci?»

«E cavarmela così a buon mercato? Senza essere processato per omicidio? Perché no?» Gli occhi del Borgomastro si empirono subitamente di lacrime. «Comunque io sono ugualmente perdente. Non avrò più mondo, non più patria. Perdiamo tutti. I floriniani perdono il loro pianeta, i sarkiti la loro ricchezza, i trantoriani la possibilità di impadronirsi di questa ricchezza. Non ci sono né vinti né vincitori.»

«A meno che» disse Junz con dolcezza «non vi accorgiate che nella nuova Galassia, una Galassia al sicuro dalla minaccia della instabilità stellare, una Galassia ove il kyrt sarà accessibile a tutti, una Galassia infine in cui l'unificazione politica sarà tanto più facile, esisteranno dei vincitori, nonostante tutto. Un quadrilione di vincitori. Poiché i veri vincitori sono i popoli della Galassia.»

EPILOGO

«Rik! Rik!» Selim Junz attraversò il campo di decollo a mani tese. «Lona! Non vi avrei mai riconosciuti né l'uno né l'altra. Come state?»

«Benissimo. Vedo che avete ricevuto la nostra lettera» disse Rik.

«Si capisce! Ditemi, che cosa pensate della situazione?»

Valona rispose con tristezza: «Abbiamo visitato il nostro vecchio villaggio, stamane. I campi sono così vuoti». Il suo modo di vestire, ora, era quello di una donna dell'Impero, non più di una contadina floriniana.

«Sì, dev'essere uno spettacolo assai malinconico per chi vi è vissuto. Comincia a deprimere anche me, ma io ci resisterò il più possibile. Lo studio della radiazione del sole di Florina è di immenso interesse scientifico.»

«Tante evacuazioni in meno di un anno! Si vede che l'organizzazione era ottima.»

«Stiamo facendo del nostro meglio, Rik. Oh, ma penso che dovrei chiamarla col suo vero nome.»

«No, la prego, non mi ci potrò abituare più. Sono Rik, ormai, è questo è ancora il solo nome che ricordo.»

Junz chiese: «Ha deciso se ritornare alla Spazio-Analisi o no?»

Rik scosse la testa. «Ci ho pensato, ma ho deciso di no. Non sarò mai in grado di ricordare abbastanza. Quella sezione della mia memoria è stata annullata per sempre. Però non me ne importa molto. Ritornerò sulla Terra... a proposito, avevo sperato di vedere il Borgomastro.»

«Ho l'impressione che lui invece preferisca non incontrarsi con lei. Ha deciso di partire oggi. Si sente colpevole, nei vostri confronti, e lo è. Lei non gli serba rancore?»

Rik disse: «No. Ha agito con buone intenzioni, e sotto molti aspetti ha mutato la mia esistenza in meglio. Per cominciare, grazie a lui ho conosciuto Valona.»

Valona lo guardò e sorrise mentre lui le circondava le spalle con un braccio.

«Inoltre» proseguì Rik, «mi ha guarito di un mio male segreto. Ho capito perché mi piaceva fare lo Spazio-Analista, e adesso so perché un terzo di noi viene reclutato su un unico pianeta, la Terra. Chi vive su un mondo radioattivo finisce col crescere nella paura e nell'incertezza. Un passo incauto può significare la morte, e la superficie stessa del nostro pianeta è la nostra più grande nemica. Questo stato di cose crea in noi un senso di ansietà che io chiamerei paura dei pianeti. Noi ci sentiamo felici nello spazio soltanto, poiché è l'unico luogo in cui sappiamo di essere sicuri.»

«E questa paura non la prova più, Rik?»

«Assolutamente no. Non mi ricordo neppure di averla mai provata. Il Borgomastro aveva regolato la sonda psichica per eliminare dal mio cervello la sensazione di angoscia, ma non si era preoccupato di regolare i comandi dell'intensità. Credeva di avere a che fare con un disturbo recente, superficiale, viceversa si trattava di un'angoscia lontana, profondamente insita in me. Così mi ha sbarazzato di tutto. In

un certo senso ne è valsa la pena, anche se tante altre cose se ne sono andate con l'angoscia. Intanto, adesso non sarò più costretto a restare nello spazio. Potrò tornare sulla Terra, e potrò lavorare laggiù. La Terra ha bisogno di uomini e ne avrà sempre bisogno.»

«Senta» disse Junz «perché non facciamo per la Terra quello che stiamo facendo per Florina? Perché dobbiamo lasciar vivere i Terrestri in tanto timore e tanta insicurezza, quando la Galassia è così grande?»

«No» rispose Rik con veemenza. «Il caso è diverso. La Terra ha un grande passato, dottor Junz. Molta gente può non crederlo, ma noi della Terra sappiamo che essa è stata il pianeta di origine della razza umana.»

«Può darsi. Io non mi pronuncio né pro né contro.»

«Ma io so che è vero. Si tratta di un pianeta che non può essere abbandonato, che non deve essere abbandonato. Un giorno la trasformeremo, faremo in modo che la sua superficie torni a essere quella che è stata un tempo. Frattanto... noi ci vivremo.»

Valona disse con voce sommessa: «Così, ora, sono una abitatrice della Terra anch'io.»

Rik fissò l'orizzonte. La Città Alta era più che mai sfarzosa e multicolore, ma la sua popolazione era scomparsa.

Chiese: «Quanti abitanti rimangono su Florina?»

«Circa venti milioni» rispose Junz. «A mano a mano che procediamo, rallentiamo le evacuazioni poiché le persone che restano devono pur sempre mantenersi come unità economica durante i pochi mesi che rimangono. Naturalmente il reinsediamento è ancora ai primi stadi. La maggior parte degli evacuati si trova tuttora in campi temporanei sui mondi vicini. Ma purtroppo, sono inconvenienti inevitabili.»

«Quando se ne andrà l'ultimo abitante?»

«Mai, in realtà.»

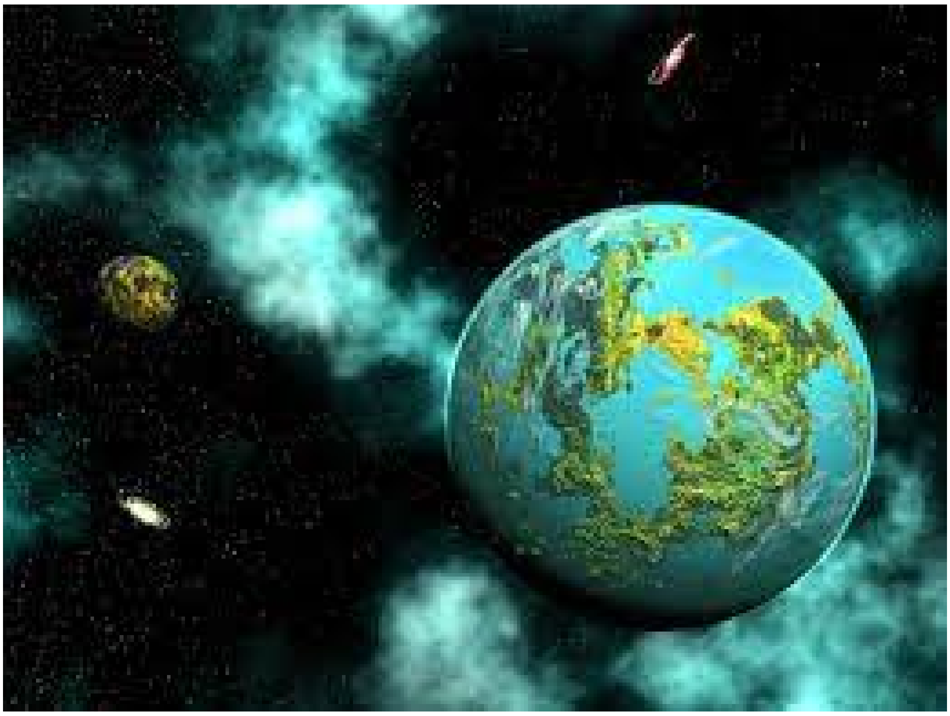
«Non capisco...»

«Il Borgomastro ha chiesto in via privata il permesso di restare, permesso che gli è stato concesso, sempre in via privata.»

«Ma perché?» domandò Rik, colpito. «Perché, in nome di tutta la Galassia?»

Tunz rispose: «Non lo avevo capito sino al momento in cui lei mi ha parlato della Terra. Il Borgomastro prova per il proprio pianeta gli stessi sentimenti che prova lei per il suo. Dice che non può lasciare Florina a morire da solo.»

Fine.



Isaac Asimov

STELLE COME POLVERE

(Il Tiranno dei Mondi)



Romanzo

1951 by Isaac Asimov

Titolo originale: *The Stars, Like Dust*

Traduzione di Pietro Leoni



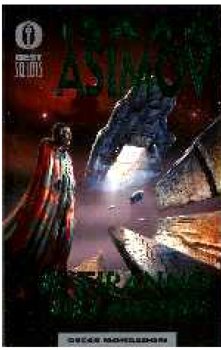
NOTA DELL'AUTORE

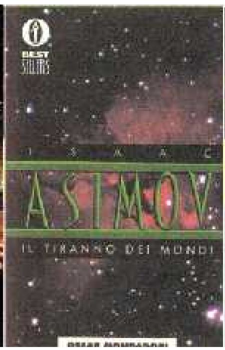
Nella *Trilogia della Fondazione* è raccontata la storia dei primi quattro secoli di Interregno. Nei successivi *L'Orlo della Fondazione, I Robot e l'Impero* e *Fondazione e Terra* si seguono le vicende della galassia dopo questa fase di turbolenze iniziali e verso un futuro nel quale gli uomini da una parte e i robot dall'altra sono destinati a ricostruire i rispettivi destini fra le stelle.

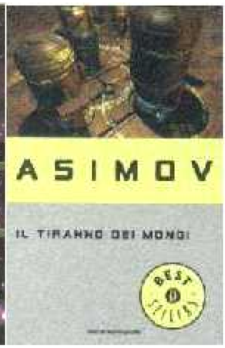
Molto bene. Ma che cos'era accaduto *prima* che l'Impero andasse allo sfacelo? Prima che lo studente Gaal Dornick, all'alba del grandioso episodio introduttivo, sbarcasse su Trantor, la città grande quanto un pianeta? O addirittura, prima che di Hari Seldon, della "psicostoria" e delle Fondazioni si fosse mai sentito parlare?

Ho scritto alcuni romanzi che, anche se non trattano direttamente della Fondazione, sono però ambientati in quello che potremmo chiamare "l'universo della Fondazione". Così, gli avvenimenti di cui si parla in *Le Correnti dello Spazio* e in *Stelle come Polvere* hanno luogo negli anni in cui Trantor si stava espandendo e avviando a diventare un Impero, mentre gli avvenimenti di *Paria dei Cieli* hanno luogo all'epoca in cui il Primo Impero Galattico era al culmine della sua potenza. In *Paria dei cieli* la Terra ha un ruolo centrale e degli argomenti trattati in tale romanzo si allude di passaggio al più recente *L'Orlo della Fondazione.*

Isaac Asimov



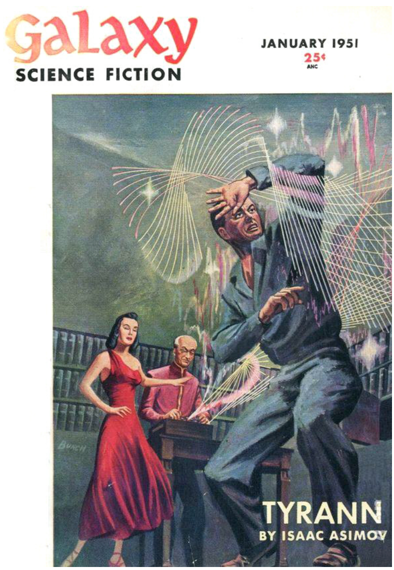




FONDAZIONE, UNIVERSO DELLA… Ciclo narrativo composto circa tremila anni prima dell'inizio dell'Era Galattica dallo scrittore terrestre Isaac Asimov (v.) e articolato in numerosi volumi (v. Letteratura, II, Opere Scritte destinate alla Stampa). I meriti della saga sono altamente valutati in tutti i mondi dove è praticata la Lettura (v.). Per ulteriori riferimenti al pianeta e alla cultura d'origine: v. Terrestre, questione Terra, mito della.

ENCICLOPEDIA GALATTICA, CXVI Edizione,
Edizioni Enciclopedia Galattica, Terminus.

Le stelle, come polvere,
mi circondano di viventi nebbie di luce;
e l'intero spazio mi pare di vedere
in un solo grande abbraccio dello sguardo.



CAPITOLO PRIMO
UN MORMORIO LEGGERO

Un mormorio leggero aleggiava nella camera. Era quasi impercettibile. Un piccolo suono irregolare, ma inconfondibile e mortale.

Non era questo, però, che aveva svegliato Biron Farrill dal sonno affannoso e pesante, bensì il ronzio insistente che gli giungeva a intervalli dal tavolino da notte.

Tentò invano di scacciarlo girando la testa di qua e di là sul cuscino. Poi, senza aprire gli occhi, sporse una mano e schiacciò il pulsante. «Pronto!» borbottò.

Una voce alta e aspra uscì dal ricevitore, ma Biron non trovò la forza di ridurre il volume. «Posso parlare con Biron Farrill?» disse la voce.

«Sono io. Cosa volete?» disse Biron con voce insonnolita.

«Posso parlare con Biron Farrill?» ripeté la voce, incalzante.

Biron aprì gli occhi: la stanza era avvolta nell'oscurità, si accorse di avere la bocca secca e cattiva, e che uno strano odore era diffuso nella camera. «Sono io» ripeté. «Chi parla?»

«C'è nessuno?» insistette la voce, senza badargli, sempre più tesa, altissima nel silenzio della notte. «Vorrei parlare con Biron Farrill.»

Biron si sollevò su un gomito e guardò perplesso il visifono. Poi capì... Premette il pulsante di visione e il piccolo schermo si illuminò.

«Sono qui» disse, dopo aver riconosciuto la faccia rasata e un po' asimmetrica di Sander Jonti. «Chiamatemi domani mattina, Jonti.»

Stava per chiudere il ricevitore, quando riudì la voce di Jonti: «Pronto! Pronto! C'è nessuno? È il Palazzo dell'Università, camera 526? Pronto!»

Biron si accorse all'improvviso che la spia della telecamera era spenta; evidentemente, il pulsante di trasmissione non era premuto. Lo abbassò imprecando sottovoce, ma il pulsante tornò nella posizione di prima. In quel momento Jonti chiuse la comunicazione e lo schermo divenne una semplice superficie bianca e luminosa. Biron la spense e cercò di riprendere sonno, ma era infuriato. Per prima cosa, nessuno aveva diritto di seccarlo a quell'ora di notte. L'orologio segnava le tre e un quarto. Ancora quasi quattro ore prima che riaccendessero le luci.

Per seconda cosa, non gli garbava affatto di restare sveglio nell'oscurità. Dopo quattro anni, non si era ancora abituato agli edifici terrestri, in cemento corazzato, bassi, pesanti, senza finestre. Era una tradizione ormai millenaria, risalente a quando non erano stati ancora inventati gli scudi di forza capaci di neutralizzare gli effetti delle primitive bombe nucleari.

Cose passate. Le bombe nucleari avevano devastato la superficie della Terra. La maggior parte del pianeta era diventata radioattiva. Non c'era più rischio, ormai, ma l'architettura della Terra rispecchiava gli orrori di un tempo ed era questa la ragione per cui Biron si era svegliato nell'oscurità più profonda.

* * *

Biron si risollevò su un gomito. Strano! Qualcosa lo aveva colpito. Non il mormorio della camera, ma qualcosa di meno percettibile e certo di meno pericoloso.

Mancava il leggero movimento dell’aria in continuo rinnovamento. Cercò di respirare a pieni polmoni e non ci riuscì. L’atmosfera era opprimente. L’impianto di ventilazione aveva cessato di funzionare. Era una cosa grave, peggiorata dal fatto che non poteva nemmeno usare il visifono per avvertire.

Lo provò ancora e lo schermo si illuminò, rischiarando il letto. Riceveva ma non trasmetteva. Non sarebbero venuti a ripararlo, in ogni modo, prima che fosse giorno.

Sbadigliò, e cercò le pantofole, fregandosi gli occhi. Niente ventilazione, dunque! Ecco la ragione di quello strano odore. Fiutò due o tre volte l’aria, ma non capì cosa fosse; era un odore familiare ma non definibile.

Entrò nel bagno a prendere un bicchiere d’acqua, e, anche se poteva prenderlo al buio senza difficoltà, soprappensiero girò l’interruttore. La luce non si accese. Provò varie volte, con stizza. Ma non funzionava proprio niente? Bevve un bicchier d’acqua nell’oscurità, e si sentì meglio. Tornato in camera, girò l’interruttore centrale, ma nemmeno lì la luce si accese.

Biron si sedette sul letto. Normalmente, per un disservizio come quello avrebbe fatto nascere un putiferio. Nessuno esigeva un trattamento da grande albergo in un collegio universitario, ma, per lo Spazio! un minimo di efficienza lo si poteva pretendere! Comunque, ora gli importava poco. La laurea era vicina. Ancora tre giorni, e avrebbe detto addio all’università, e anche alla Terra.

Il reclamo l’avrebbe fatto ugualmente, senza commenti, dal telefono del salone, tanto per avere subito una luce di emergenza e un ventilatore, in modo da poter dormire senza spiacevoli sensazioni psicosomatiche di asfissia. E se non avessero provveduto... che andassero a farsi inghiottire dallo Spazio. Ancora due notti.

Alla luce del visifono guasto, recuperò un paio di calzoncini. S’infilò la giacca della tuta da ginnastica e giudicò di essere abbastanza vestito. Tenne le pantofole. Non perché temesse di svegliare qualcuno: quella casamatta di cemento aveva i muri divisori talmente spéssi da non lasciar passare nessun suono, non si svegliava nessuno neanche camminando nel corridoio con gli scarponi chiodati. Semplicemente, non gli pareva il caso di togliersele per mettersi le scarpe.

Andò alla porta e abbassò la maniglia. La maniglia girò senza attrito e si udì lo scatto dell’interruttore interno, che azionava i chiavistelli elettrici. Ma i chiavistelli non si mossero. Provò ad abbassarla con due mani, con tutta la forza dei suoi muscoli. Ma la porta non si aprì. Era ridicolo! Mancava l’elettricità in tutto il palazzo? Ma se l’orologio andava e il visifono riceveva regolarmente!

Un momento! Doveva essere uno scherzo dei suoi cari compagni. Cose che accadevano. Erano degli scherzi cretini, ma a volte vi aveva preso parte anche lui. Qualcuno era entrato in camera sua durante il giorno a preparare la burla. Poi si disse che era impossibile: ventilazione e illuminazione funzionavano, quando si era coricato.

Allora, lo scherzo l’avevano preparato di notte. Una cosa facile, del resto. Il

palazzo era vecchio e superato. Non ci voleva un genio della scienza per truccare i circuiti della luce e del ventilatore in modo che funzionassero soltanto per breve tempo. O per bloccare la porta. Adesso gli amici avrebbero atteso il mattino per vedere come se la cavava il loro caro amico Biron. L'avrebbero magari lasciato là dentro fino a mezzogiorno per farsi poi le più matte risate.

Già. Ma se le cose stavano così, bisognava rovesciare la situazione. Si volse, così pensando, e i suoi piedi urtarono un oggetto metallico. Alla debole luce del visifono, riuscì a vedere che rimbalzava sono il letto. Si chinò sul pavimento e lo cercò a tentoni. Quando lo trovò, lo portò accanto allo schermo acceso. (Meno furbi del previsto, gli amici. Avrebbero dovuto metterlo completamente fuori uso, invece di limitarsi alla telecamera.)

Osservò l'oggetto che aveva trovato. Era un piccolo cilindro con un forellino sul coperchio. L'annusò e capì subito l'origine dell'indefinibile odore diffuso nella stanza. Hypnite! C'era da aspettarselo: gli amici l'avevano usata su di lui mentre manipolavano i vari circuiti della stanza.

Ora capiva tutto. Quell'anestetico lo aveva addormentato. La porta era stata preparata prima, in modo che non si chiudesse del tutto al suo ingresso. Quando lui era andato a letto, avevano messo la fiala dietro la porta, senza fare rumore, e poi avevano richiuso. Il gas era uscito lentamente, e infine aveva raggiunto quella concentrazione di uno su diecimila che gli aveva fatto perdere conoscenza.

Poi erano entrati loro, con un fazzoletto bagnato sul naso e sulla bocca per difendersi dall'anestetico, e avevano combinato il resto.

La ventilazione era stata interrotta per non disperdere i vapori dell'anestetico, il visifono isolato per impedirgli di chiamare aiuto, la porta bloccata per non farlo uscire, e l'oscurità per infondergli panico. Che bravi ragazzi! Che perle!

Biron sbuffò. Occorreva prendere la cosa con filosofia. Uno scherzo era uno scherzo e non valeva la pena di arrabbiarsi, anche se gli sarebbe piaciuto, ad esempio, buttare giù la porta. Aveva muscoli buoni, ma la cosa non serviva a niente. Quella porta, purtroppo, era costruita a prova di esplosione atomica. Maledetta la tradizione!

Doveva assolutamente uscirne! Non voleva darla vinta. Anzitutto aveva bisogno di vera luce, e non di quella immobile del visifono, e questo non costituiva un problema. Avrebbe preso la sua lampada elettrica nel ripostiglio, a meno che non avessero bloccato i comandi elettrici anche là. Ma non era il caso di giungere a quella raffinatezza, e d'altronde gli amici non avevano avuto molto tempo.

Come prevedeva, il ripostiglio si aprì, e fa mentre afferrava la lampada elettrica che tutta la sua bella teoria crollò in un istante e l'orribile realtà gli mozzò il respiro.

Per la prima volta, da che si era svegliato, udì il mormorio nella camera, il mormorio lento e irregolare, come una conversazione senza fine, e ne riconobbe immediatamente l'origine.

Impossibile sbagliarsi! Era il "canto di morte", quello, sulla Terra, il segnale inventato mille anni prima per avvertire di un pericolo spaventoso.

Per essere precisi, era il rumore del contatore di radioattività, che ticchettava

man mano che veniva colpito da particene cariche e da raggi gamma “duri”, e i singoli ticchettii elettronici si fondevano tra loro, dando come risultato un mormorio continuo. Era dunque il suono del contatore, che contava l’unica cosa che poteva contare... la morte!

Lentamente, in punta di piedi, Biron indietreggiò. Da una distanza di due metri diresse il raggio della lampada nel ripostiglio. Il segnalatore era là in un angolo, e la sua presenza non era certo una novità.

L’aveva dimenticato là dentro nei suoi primi giorni di università. Gli studenti provenienti dagli altri pianeti ne compravano tutti uno, al loro arrivo sulla Terra. Sapevano che la radioattività terrestre era mortale e sentivano il bisogno istintivo di difendersi. Di solito, quegli apparecchi venivano poi rivenduti da nuovi studenti, alle matricole, ma Biron non lo aveva ancora venduto, e si accorgeva, ora, di aver fatto bene, grazie al Cielo!

Andò al tavolino da notte dove aveva posato il suo orologio da polso, e lo sollevò alla luce della lampada per esaminarlo. La mano gli tremava un poco. Il cinturino era fatto di materia plastica di uno strano colore bianco cangiante. Ma era davvero ancora bianco? L’osservò a lungo, contro luce. Era ancora bianco.

Anche quel cinturino era un acquisto dei suoi primi giorni di università. Le radiazioni lo facevano diventare azzurro, e l’azzurro, sulla Terra, era il colore della morte. Era facile, sulla Terra, addentrarsi in una zona radioattiva, se non si faceva attenzione. Il governo erigeva palizzate attorno alle zone contaminate, e nessuno certo s’avvicinava alle estese aree mortali che cominciavano a pochi chilometri dalla città. Ma il cinturino era sempre una garanzia.

Se diventava leggermente azzurro, bisognava entrare subito in ospedale per la cura. Non c’erano possibilità d’errore. Il composto di cui era fatto era sensibile alle radiazioni esattamente come l’organismo umano, e all’ospedale potevano subito controllare, in base all’intensità del suo colore, la gravità del caso.

Un colore azzurro intenso e brillante era sinonimo di fine. Il cinturino non tornava più bianco, e nemmeno il malato guariva più. Allora, non c’era più niente da fare. Non c’erano più cure, non c’era più speranza. L’attesa poteva essere di un giorno solo o di una settimana al massimo, e all’ospedale non restava che disporre per la cremazione del cadavere contaminato.

Ma il suo cinturino era ancora bianco, e il terrore di Biron, in parte, si calmò. La radioattività non era molto intensa, dunque. Non poteva darsi che anche questo facesse parte dello scherzo dei suoi compagni? Ma Biron scartò subito l’idea. Nessuno avrebbe osato fare una cosa simile. Non sulla Terra, in ogni modo, dove l’uso illegale di materiale radioattivo era punito con la massima delle pene. Era una cosa seria, la radioattività, sulla Terra. E avevano ragione. Nessuno avrebbe fatto qualcosa del genere, eccetto che per motivi estremi.

Così chiarito il concetto, si fece coraggio e proseguì nel ragionamento. Un “motivo estremo” plausibile che poteva indurre qualcuno a servirsi di un mezzo simile era il desiderio di commettere un delitto. Ma perché? Non c’era alcuna

ragione. Nei suoi ventitré anni di vita, Biron non si era fatto nemici. Nessun nemico, almeno, che l'odiasse a tal punto. Nessun nemico *mortale.*

Disperato, si cacciò una mano nei capelli; erano idee ridicole, ma non c'era altra spiegazione. Non c'era da sbagliarsi: nella stanza doveva esserci qualche cosa che emetteva quelle radiazioni, qualche cosa che quattro ore prima non c'era. Si riavvicinò, incerto, al ripostiglio... E vide, infine, di che cosa si trattava.

Era una piccola scatola quadrata di non oltre quindici centimetri di lato. Biron la riconobbe, e le sue labbra tremarono leggermente. Non ne aveva mai viste, ma ne aveva sentito parlare. Prese il contatore e lo spostò verso l'interno della stanza. Il mormorio cessò. Riprese subito, invece, quando volse verso la terribile scatola il diaframma di mica del contatore: la parte dello strumento attraverso cui passavano le radiazioni. Ormai non c'erano più dubbi. Era un bomba a radiazione!

Le radiazioni rilevate dal suo apparecchio, di per se stesse, non erano mortali. Agivano soltanto come detonatore. La scatola conteneva una minuscola pila atomica. Isotopi artificiali a breve vita riscaldavano lentamente la pila e la riempivano delle appropriate particelle. Quando si superava un certo valore di soglia nella temperatura e nella densità di particelle, la pila entrava in reazione. Non in forma esplosiva, di solito, anche se il calore avrebbe fuso la scatola: ma sotto forma di una vampata di terribili radiazioni mortali che avrebbero annientato qualsiasi essere vivente, in un raggio da due metri a dieci chilometri, secondo la potenza della bomba.

Nessuno poteva dire quando sarebbe avvenuto. Forse dopo poche ore, o forse dopo un minuto. Biron rimase annientato, con la lampada stretta nelle mani sudate. Mezz'ora prima, quando la chiamata al visifono l'aveva svegliato, era tranquillo. Ora sapeva che lo aspettava la morte.

Biron non voleva morire, ma era chiuso là dentro, e non c'era mezzo di scampo.

Conosceva l'ubicazione della sua camera. Era in fondo al corridoio, quindi confinava da una parte sola con un'altra camera e, naturalmente, aveva una camera sopra e una sotto. Scartò immediatamente quella sopra e pensò a quella accanto. Ma tra la sua e la camera accanto c'era il bagno dell'altro alloggio, ed era difficile farsi sentire. Quindi rimaneva la camera sottostante.

C'erano due sedie pieghevoli nella camera. Ne richiuse una e la batté, come una mazza, sul pavimento. Ne ascoltò il rumore, secco e sordo a un tempo, e continuò a battere, disperato, sempre più forte.

Fra un colpo e l'altro rimaneva in ascolto, nella speranza che l'occupante della camera sottostante si svegliasse e desse l'allarme.

D'improvviso, udì un rumore soffocato, e rimase immobile, con la sedia levata in,alto. Il rumore si ripeté, come un vocio confuso. Veniva dalla porta.

Lasciò allora cadere la sedia e si mise a urlare per farsi sentire. Accostò l'orecchio alla fessura della porta ma la chiusura era ermetica e i suoni giungevano affievoliti.

Riuscì però a sentire che gridavano ripetutamente il suo nome: «Farrill! Farrill!» e altro che non comprese: «Va tutto bene?» o qualcosa di simile.

«Aprite la porta!» urlò Farrill, e continuò a urlare mentre l'ansia e l'agitazione gli coprivano la fronte di sudore. La bomba poteva esplodere da un momento all'altro. Capì infine che l'avevano sentito. Una voce soffocata giunse fino a lui.

«Attenzione! Attenzione... Il fulminatore!»

L'avviso venne ripetuto, incalzante.

Farrill ne sapeva il significato, e si allontanò dalla porta con un balzo.

Si udirono due schianti formidabili, le cui vibrazioni si propagarono con violenza nella camera. Poi, la porta si spalancò verso l'interno. Una luce accecante entrò dal corridoio.

Farrill si lanciò avanti con le braccia aperte.

«Non entrate!» urlò. «Non entrate! C'è una bomba a radiazione, là dentro.» Due uomini gli stavano davanti. Uno era Jonti, l'altro era Esbak, il sovrintendente. Quest'ultimo era ancora in pigiama.

«Una bomba a radiazione?» balbettò.

«Di che misura?» domandò invece Jonti. Teneva ancora in mano il fulminatore, che contrastava stranamente con l'eleganza dei suoi abiti inappuntabili ed elegantissimi come sempre, anche a quell'ora della notte.

Biron glielo indicò con dei gesti.

«Va bene. Va bene» disse Jonti. Dimostrava molto sangue freddo; rivolto al sovrintendente, continuò: «Bisogna evacuare le camere di tutto il piano, e se avete delle lastre di piombo, fatele portare qui e barricate il corridoio. E non lasciate entrare nessuno qua dentro, prima del mattino».

Si volse quindi a Biron: «Deve avere un raggio d'azione di quattro o cinque metri. Ma come c'è arrivata, qui dentro?»

«Non so» disse Biron, asciugandosi il sudore dalla fronte col dorso della mano. «Scusate, vorrei sedermi.» Si gettò uno sguardo al polso, ma l'orologio era rimasto nella camera.

Il corridoio era ormai tutto a rumore. Gli studenti venivano sloggiati.

«Venite con me» disse Jonti. «Avete davvero bisogno di sedervi e riposarvi. Siete pallido da far paura.»

«Come mai siete venuto voi?» domandò Biron. «Ve ne sono grato, naturalmente, ma sarei curioso di saperlo.»

«Vi avevo chiamato. Non avete risposto e avevo bisogno di vedervi.»

«Vedermi?» Cercò di dominare l'affanno, e disse guardingo: «Perché?»

«Per avvertirvi che la vostra vita era in pericolo.»

«Me ne sono accorto, infatti» disse Biron sorridendo amaramente.

«È stato solo il primo tentativo. Tenteranno ancora.»

«Ma chi?»

«Non qui, Farrill» disse Jonti. «Dobbiamo appartarci. La verità è che siete un uomo segnato, e credo di essermi ormai compromesso anch'io.»

CAPITOLO SECONDO
LA RETE INTESSUTA NELLO SPAZIO

La sala degli studenti era deserta e immersa nell'oscurità. Alle quattro e mezzo del mattino, non poteva essere altrimenti. Ciò nonostante, Jonti esitò un momento, in ascolto, dopo avere aperto la porta.

«No» disse poi a bassa voce «lasciamo spente le luci. Non ci occorrono, per parlare.»

«Ma ne ho abbastanza dell'oscurità» obiettò Biron.

«Lasceremo socchiusa la porta.»

Biron non si sentì la forza di discutere. Si lasciò cadere sulla poltrona più vicina, guardando il rettangolo di luce che penetrava dalla porta e che si riduceva pian piano a una striscia sottile. Ora che il pericolo era passato, ne sentiva fortemente la reazione.

Jonti si avvicinò alla porta, cercò una posizione in cui stesse ferma, e posò lungo la striscia di luce il suo bastone da passeggio.

«Tenetelo d'occhio» disse. «Ci mostrerà se arriva qualcuno, o se la porta si muove.»

«Vi prego» disse Biron «non sono in vena di fare il cospiratore. Ditemi ciò che volevate dirmi. Mi avete salvato la vita, lo so, e domani vi ringrazierò come si deve. Per ora, vorrei solo bere qualcosa e andarmene a riposare.»

«Non stento a crederlo» disse Jonti «ma per il momento avete evitato che il vostro riposo fosse troppo lungo, e non vorrei che la cosa dovesse ripetersi. Sapete che conosco vostro padre?»

«Non me l'ha mai detto» disse Biron, aggrottando le sopracciglia di fronte a una domanda così brusca. Nel buio, ovviamente, il suo aggrottar di sopracciglia andò del tutto perduto.

«Mi stupirei del contrario. Lui mi conosce sotto un altro nome. Avete avuto notizie di vostro padre, in questi giorni?»

«Perché me lo domandate?»

«Perché anche lui è in grave pericolo.»

«Che cosa?» proruppe Biron.

«Attento!» disse Jonti, afferrando il braccio di Biron nell'oscurità. «Parlate a voce bassa.» Solo in quel momento Biron si accorse che stavano bisbigliando.

Jonti continuò: «Sarò più preciso. Vostro padre è in arresto. Sapete cosa significa?».

«No. Chi lo tiene in arresto? Che cosa volete dire? Perché mi dite queste cose?» Biron sentiva il sangue montargli alla testa. Prima l'hypnite e poi il rischio di morte l'avevano spossato. Non se la sentiva di starsene a far schermaglie con quell'elegantone compassato, seduto così vicino a lui che i suoi sussurri parevano diventare grida.

«Vostro padre non vi ha mai detto che cosa stesse facendo?» sussurrò Jonti.

«Se conoscete mio padre, saprete che è il Governatore di Widemos. Ecco che

cosa fa!»

Jonti disse: «Certo, non avete motivo di fidarvi di me, oltre al fatto che rischio la vita per salvarvi. Ma so già tutto quello che potreste dirmi. So, ad esempio, che vostro padre cospirava contro i Tirannici».

«Lo nego» disse Biron, a denti stretti. «Il servizio che mi avete reso questa notte non vi da il diritto di fare simili affermazioni su mio padre.»

«Non dite sciocchezze, giovanotto, e non fatemi perdere tempo. Ormai è inutile puntualizzare sulle parole, non lo capite? Ve lo dico chiaro e tondo: vostro padre è stato arrestato dai Tirannici. A quest'ora può essere già stato giustiziato.»

«Non vi credo!» Fece per alzarsi.

«So quello che dico.»

«Finiamola, Jonti. Non sono in vena di misteri, e il vostro tentativo di...»

«Di cosa?» Jonti perse un po' della sua raffinatezza. «Cosa ci guadagno, da questo? Ricordatevi che quello che so... e che voi disprezzate... mi ha consentito di impedire che vi uccidessero. Giudicate da ciò che è accaduto, Farrill.»

«Ditemi quello che sapete, allora. Vi ascolto.»

«Benissimo. Credo sappiate che provengo dai Regni Nebulari, benché abbia affermato di provenire da Vega.»

«L'ho capito dal vostro modo di parlare, ma non mi era parsa una cosa di grande importanza.»

«È molto importante, invece. Sono venuto qui perché, come a vostro padre, non mi vanno i Tirannici. Opprimono il nostro popolo da mezzo secolo, ed è già troppo.»

«Non mi occupo di politica.»

«Non sono uno dei loro agenti provocatori, Farrill. Vi sto dicendo la verità. Mi hanno preso un anno fa, come ora hanno preso vostro padre. Ma sono riuscito a salvarmi e sono venuto sulla Terra per rimanervi finché sarà passato il pericolo. È tutto quello che posso dirvi sul mio conto.»

«È più di quanto ho chiesto, signore.» Biron non riuscì a nascondere l'ostilità. Jonti si rendeva antipatico con tutti quei suoi segreti.

«Certo, ma è in questo modo, che ho conosciuto vostro padre. Lavorava con me, o piuttosto io lavoravo con lui. Mi conosceva, ma non nella sua veste ufficiale di primo nobile del pianeta Nephelos, se mi sono spiegato.»

«Sì» fece Biron, annuendo nell'oscurità.

«Non è necessario dire di più. Comunque, le mie fonti d'informazione funzionano sempre, e so che vostro padre è stato arrestato. Lo so, capite? Anche se fosse un semplice sospetto, l'attentato alla vostra vita ne sarebbe una prova sufficiente.»

«In qual modo?»

«Se i Tirannici hanno arrestato il padre, è impossibile che lascino il figlio in libertà.»

«Volete dire che sono stati i Tirannici a mettere quella bomba nella mia camera? È impossibile.»

«Perché impossibile? Cercate di ragionare. I Tirannici dominano su cinquanta

mondi. Sono uno contro cento. Nella loro posizione, la pura forza non basta. L'intrigo, il delitto sono i loro metodi. La rete che hanno tessuto nello spazio è vasta e fitta. Non stento a credere che giunga fino a una distanza di cinquecento anni luce, anche sulla Terra.»

Biron aveva ancora l'impressione di avere un incubo. Lontano, si udivano i rumori delle lastre di piombo che venivano portate nel corridoio. All'interno della sua stanza, ne era certo, il contatore stava ancora ticchettando.

«È tutta una storia senza senso» disse. «Tornerò questa settimana a Nephelos. I Tirannici dovrebbero saperlo. Perché uccidermi qui? Sarebbe assai più facile raggiungermi là.» Era felice di avere trovato il punto debole del ragionamento, ed era ansioso di credere alla propria logica.

Jonti si accostò a lui e Biron sentì sui capelli il suo alito che sapeva di spezie. «Vostro padre gode di un vasto seguito» disse. «La sua morte... e una volta imprigionato dai Tirannici, la sua esecuzione è una possibilità da non trascurare... indignerà perfino quella razza sottomessa di schiavi che essi cercano di creare. Voi, come nuovo Governatore di Widemos, potreste fornire un centro di aggregazione a questa ostilità, ma se giustiziassero anche voi, il pericolo sarebbe doppio. Non vogliono creare dei martiri. Ma se voi moriste in un mondo lontano, per disgrazia, sarebbe assai conveniente, per loro!»

«Non vi credo» disse Farrill. Negare tutto era la sua unica difesa.

«Ora esagerate, Farrill» disse Jonti, alzandosi e calzandosi ben bene sulle dita i guantini di pelle sottile e profumata. «Sareste molto più convincente se non insisteste su una completa ignoranza. Può darsi che vostro padre vi abbia tenute nascoste certe cose, per non mettervi in pericolo. Ma dubito che non siate rimasto influenzato dai suoi sentimenti. Il suo odio per i Tirannici deve essersi trasmesso a voi. Non potete fare a meno di lottare contro di loro. »

Biron alzò le spalle.

«Vostro padre deve aver pensato che potevate servire la sua causa, ora che siete adulto. L'hanno pensato anche i Tirannici, d'altra parte, ed è per questo che erano pronti a uccidervi.»

«Tutte sciocchezze da romanzo di cappa e spada!»

«Sciocchezze? Se la verità non vi ha persuaso ora, i fatti vi persuaderanno più tardi. Attenteranno ancora alla vostra vita, e d riusciranno. Convincetevi, Farrill, siete un uomo segnato.»

«Un momento!» disse Biron. «Perché vi interessate tanto a me?»

«Sono un patriota. Vorrei che i Regni tornassero liberi, con governi di loro elezione. »

«No, non è questo che vi ho domandato. Intendo dire, perché vi interessate personalmente a me.» E aggiunse con durezza: «Non credo al vostro idealismo, anche se la frase vi offende».

Jonti si sedette di nuovo.

«Le mie terre sono state confiscate» riprese. «Prima del mio esilio, non mi era facile ricevere ordini da quei nani. E da allora, per me è diventato più necessario che mai essere, o tornare ad essere, com'era stato mio nonno prima dell'avvento

dei Tirannici. Vi sembra un motivo sufficiente per volere una rivoluzione? Vostro padre ne sarebbe stato un capo, e in mancanza di vostro padre... voi!»

«Io? Ho solo ventitré anni, e non so niente di queste storie. Potrete trovare uomini migliori.»

«Senza dubbio, ma nessuno che sia figlio di vostro padre. Se vostro padre sarà ucciso, sarete Governatore di Widemos, e come tale mi sareste prezioso anche se aveste dodici anni e foste idiota. Ho bisogno di voi per la stessa ragione che fa desiderare ai Tirannici la vostra morte, e se anche potete infischiarvene delle mie necessità, non potete infischiarvi di quelle dei Tirannici; c'era una bomba a radiazione in camera vostra, sì o no? Lo scopo di quella bomba era di uccidervi. Chi altro poteva volere la vostra morte?» Jonti attese, pazientemente.

«Nessuno» ammise Biron riluttante. «Nessuno, che io sappia. Allora... è vero quello che avete detto di mio padre?»

«È vero. Consideratelo come se fosse uno dei caduti di una guerra.»

«Credete che questo mi possa consolare?» domandò Biron infuriato e straziato a un tempo. «Che cosa farete? Un giorno o l'altro gli farete un monumento nello spazio, con un'iscrizione luminosa visibile da diecimila chilometri in orbita?»

Jonti attese che Biron si calmasse.

«Che intendete fare?» domandò poi.

«Niente» rispose Biron. «Ritorno a casa.»

«Allora, non avete ancora capito la vostra posizione.»

«Dico che vado a casa» ripeté Biron. «Cosa posso fare? Se è vivo, lo tirerò fuori. E se è morto, lo... lo...»

«Basta!» esclamò Jonti, con fastidio. «Delirate come un bambino. A Nephelos non potete andare. Parlo a un marmocchio o a un uomo con la testa sulle spalle?»

«Cosa suggerite?» brontolò Biron.

«Conoscete il Governatore di Rhodia?»

«L'amico dei Tirannici? Tutti lo conoscono. Hinrik V, Governatore di Rhodia.»

«L'avete mai conosciuto?»

«No.»

«Allora non sapete che è un idiota, nel vero senso della parola. Ma quando il territorio di Widemos verrà confiscato, esso andrà, come le mie terre, a Hinrik. Con lui, i Tirannici si sentono più sicuri, ed è da lui che dovrete andare. »

«Perché?»

«Perché Hinrik, almeno, ha influenza sui Tirannici, l'influenza che può avere un burattino. Potrebbe convincerli a rimettervi *à* Governo di Widemos.»

«Non ne vedo la ragione. È più probabile che mi consegni a loro. »

«È vero. Ma potrete stare in guardia, ed evitarlo. Il titolo che portate è molto importante, ma non è tutto. In questo gioco dei cospiratori, soprattutto occorre essere pratici. Il popolo vi seguirà pel il vostro nome, e per questioni di ideali, ma per organizzarlo occorre denaro, e questo, solo il vostro posto al Governo dì Widemos può darvelo.»

«Voglio pensarci, prima di decidere» mormorò Biron.

«Non ne avete il tempo. Ricordatevi dell'attentato. Dovete agire. Vi posso dare

una lettera di presentazione per Hinrik di Rhodia.»

«Lo conoscete molto bene, dunque?»

«Siete sempre sospettoso, vero? Vi dirò, allora, che una volta ho capeggiato una missione alla corte di Hinrik, per conto dell'Autarca di Lingane. Scarso di mente com'è, Hinrik non se ne ricorderà più, ma non vorrà ammetterlo. La mia lettera vi servirà di presentazione. Al resto, penserete voi. Vi darò quella lettera domattina. Un'astronave parte per Rhodia a mezzogiorno. Ho i biglietti per voi. Parto anch'io, ma per altra via. Non tardate. Avete qualcosa che vi trattiene qui?»

«La consegna della laurea.»

«Un pezzo di pergamena. Che cosa ve ne importa?»

«Niente, ormai.»

«Avete denaro?»

«Abbastanza.»

«Benissimo. Troppo, sarebbe sospetto. Ah! Un'ultima cosa!»

«Che cosa?» fece Biron, sorpreso.

«Raggiungete gli altri, ora. E non parlate della vostra partenza. Lasciate che parlino per voi le vostre azioni.»

Nel suo stordimento, Biron Farrill pensò che la sua missione sarebbe rimasta incompiuta, e che anche sotto questo aspetto aveva tradito le speranze di suo padre. Un sentimento di amarezza lo invase. Perché suo padre non gli aveva detto di più? Avrebbe potuto stargli vicino e dividerne i rischi. Ora che sapeva la verità, o almeno, un po' di più di quanto sapesse prima, il documento che doveva procurarsi dagli archivi della Terra assumeva maggiore importanza. Ma non c'era più tempo, ormai. Non c'era più tempo per pensarci, né per salvare suo padre, né forse per salvare se stesso...

«Farò come dite voi, Jonti» concluse.

Sander Jonti si guardò attorno con disprezzo mentre lasciava l'edificio dell'università.

Scendendo sul sentiero lastricato di mattoni che serpeggiava poco elegantemente fra gli edifici del campus, che come tutti i loro predecessori urbani fin dall'antichità ostentavano un'atmosfera agreste fittizia, aveva davanti a sé le luci dell'unica strada importante della città. Al di là, confusa con le prime luci dell'alba, era visibile la fascia azzurra radioattiva dell'orizzonte, testimone muta delle storiche e tragiche guerre del passato.

Jonti osservò per qualche istante il cielo. Più di cinquant'anni erano trascorsi da quando i Tirannici avevano posto fine alla vita isolata di due dozzine di pianeti bellicosi sperduti nelle profondità della Nebulosa. Di colpo, prematuramente, la calma dello strangolamento si era abbattuta su di essi. Nessuno di quei pianeti si era ancora rimesso dal colpo ricevuto, ma l'unica opposizione erano deboli e occasionali scintille di rivolta che serpeggiavano qua e là. Organizzare quelle scintille, guidarle in un'unica azione ben studiata, era un compito difficile e lungo. Ebbene, sulla Terra lui si era attardato abbastanza a oziare. Adesso era tempo di

tornare.

Gli altri, dal suo pianeta, stavano probabilmente cercando di mettersi in comunicazione con lui, nella sua camera. A quel pensiero allungò il passo.

Captò il raggio proprio mentre entrava nella camera. Era un raggio personale, sulla cui sicurezza e riservatezza non c'era niente da temere. Nessun ricevitore era necessario, nessuna attrezzatura di fili o di metallo, per captare le onde elettroniche attraverso l'iperspazio, da un mondo lontano mezzo migliaio di anni luce.

Nella sua camera lo spazio stesso era polarizzato, pronto per la ricezione: la trama di quella porzione di spazio-tempo non era più casuale, ma seguiva rigorosi microcampi di forza. Non c'era alcun modo di scoprire la polarizzazione, eccetto che captandola. E in quello spazio, solo la sua mente poteva servire da ricevitore. Solamente le caratteristiche elettriche del suo sistema nervoso potevano risuonare alle vibrazioni del raggio portatore del messaggio.

Il messaggio era riservato così come erano uniche le caratteristiche delle onde del suo cervello, e in tutto l'universo, coi suoi quadrilioni di esseri umani, la probabilità di una duplicazione di quelle onde cerebrali, tale da permettere a una persona di captare l'onda particolare di un'altra persona, si poteva calcolare a uno contro un numero di venti cifre.

Il cervello di Jonti captò il richiamo, attraverso le infinite e incomprensibili profondità dell'iperspazio.

«...Pronto... pronto... pronto... pronto...»

La trasmissione non era così semplice come la ricezione. Per generare la particolarissima onda portante e per trasmetterla, al di là dello spazio, nella Nebulosa, era necessaria un'attrezzatura complicata. Questa attrezzatura era contenuta nel bottone che Jonti portava sulla spalla destra. Quel bottone si attivava automaticamente quando lui penetrava nel volume di polarizzazione spaziale, dopo di che non gli restava che da pensare intensamente, concentrandosi.

«Pronto!» Nessun bisogno di dare la propria identità. La monotona ripetizione del richiamo cessò e si trasformò in parole che prendevano forma nella sua mente.

«Vi salutiamo, signore. L'uomo di Widemos è stato giustiziato. La notizia non è stata ancora resa pubblica, naturalmente.»

«Non mi sorprende. C'era implicata qualche altra persona?»

«No, signore. Il Governatore non ha fatto alcuna dichiarazione. Era un uomo coraggioso e leale.»

«Sta bene. Ma occorre qualcos'altro, oltre al coraggio e alla lealtà. Magari poteva essere utile anche un po' più di circospezione da parte sua. Non importa. Ho parlato con suo figlio, il nuovo Governatore. Ha già schivato un attentato. Potrà essere utile.»

«In che modo, signore?»

«Attenderemo gli eventi per vedere in che ruolo utilizzarlo. Non posso prevedere quali siano le conseguenze delle azioni iniziate quaggiù. Domani partirà per visitare Hinrik di Rhodia.»

«Hinrik) Ma quel giovane correrà un rischio terribile. È almeno a conoscenza che...»

«Gli ho detto quanto potevo» ribatté Jonti, seccamente. «Non possiamo fidarci di lui finché non lo avremo messo alla prova. Date le circostanze, dobbiamo considerarlo come un uomo da rischiare in prima linea come qualsiasi altro. Possiamo benissimo fare a meno di lui, nel caso fosse necessario sacrificarlo. Non chiamatemi più qui, perché lascio la Terra.»

Jonti tolse la comunicazione.

Tranquillo e pensoso riesaminò gli eventi della giornata e della notte, uno dopo l’altro. Lentamente, sorrise. Ogni cosa era perfetta. La commedia poteva ora svilupparsi.

Tutto era stato previsto. Niente era stato lasciato al caso.



CAPITOLO TERZO
IL CASO E IL CINTURINO

I preparativi di partenza, su un'astronave che si sottrae alla schiavitù della gravità di un pianeta, per la prima oretta non hanno niente di nobile. C'è molta confusione, proprio come quella che deve aver accompagnatola partenza del primo tronco d'albero scavato in rozza forma di barca, su qualche fiume della Terra primordiale.

L'assegnazione delle cabine, il carico dei bagagli, tutte le complesse operazioni della partenza, creano un tramestio confuso. Poi, gli ultimi saluti, il chiudersi dei portelli a tenuta stagna che si avvitano automaticamente su se stessi, come colossali punte di trapano.

Infine, il solenne silenzio. Il brillare dei segnali rossi, in ogni cabina, con la dicitura: "Indossate le tute d'accelerazione... Indossare le tute d'accelerazione... "

Gli inservienti corrono per i corridoi, battono brevemente a ogni porta. «Per favore, indossare le tute.»

È l'ultimo avviso. Eccovi alle prese con le tute, fredde, rigide, scomode, ma fornite di un sistema idraulico automatico che attutisce la terribile pressione della partenza.

Poi, il rombo sordo dei motori atomici che *si* mettono in moto a basso regime per portare l'astronave fuori dell'atmosfera terrestre, subito seguito da m senso di sprofondamento, dentro le tute, contro l'imbottitura idraulica che cede lentamente. Si sprofonda piano, per un tempo indefinito, poi, gradatamente, sembra di risalire, mentre l'accelerazione diminuisce. Se superate senza sintomi di nausea il momento della partenza, ne sarete probabilmente esenti per tutta la durata del viaggio spaziale.

Il salone belvedere non venne aperto ai passeggeri durante le prime tre ore di volo. Davanti alle doppie porte del salone, pronte ad aprirsi, c'era una lunga fila di passeggeri in attesa, dopo l'uscita dall'atmosfera terrestre. Erano presenti non solamente tutti i planetari novellini, quelli cioè che viaggiavano nello spazio per la prima volta, ma anche buona parte dei viaggiatori spaziali ormai smaliziati, perché la visione della Terra dallo spazio era sempre uno spettacolo degno di attenzione, una nota attrattiva turistica.

Il salone belvedere era costituito da una specie di "bolla" sullo scafo, una bolla ricurva di materia plastica trasparente, tenace come l'acciaio e dello spessore di mezzo metro. Il velario retrattile in acciaio all'iridio, che proteggeva la bolla contro l'attrito dell'atmosfera e lo sfregamento del pulviscolo, era ormai stato ritirato. Le luci erano spente, e il salone, riempitosi in un attimo, era affollatissimo. Le facce che scrutavano l'esterno, al disopra dei parapetti, erano chiaramente visibili alla splendente luce irradiata dalla Terra.

La Terra era sospesa laggiù, come un gigantesco pallone scintillante, chiazzato

di arancione, di azzurro, di bianco. L’emisfero visibile era quasi interamente illuminato dal Sole. Si vedevano i continenti fra le nubi, i deserti di color arancione, con zone sparse di verde. Gli oceani erano azzurri e spiccavano vivamente contro il nero dello spazio, sul limite dell’orizzonte. E tutt’attorno, nell’oscurità profonda, brillavano le stelle.

Coloro che assistevano a quello spettacolo, attendevano pazientemente.

Non era l’emisfero illuminato dal Sole, ciò che volevano vedere. La calotta polare, di uno splendore accecante, apparve lentamente, mentre l’astronave proseguiva nel suo volo, che, con una bassa e impercettibile accelerazione laterale, la portava a sollevarsi rispetto al piano dell’eclittica. Poi, le ombre della notte si addensarono sul globo terracqueo e la formidabile “isola del Mondo”, cioè l’Eurasia-Africa, fece maestosamente la sua comparsa.

Era quello, lo spettacolo atteso. Quel suolo contaminato, morto, nascondeva i suoi orrori sotto la fantasmagoria dei gioielli notturni. La radioattività del suolo era come un vasto oceano di un azzurro iridescente, cosparso di strani festoni e ghirlande là dove le bombe nucleari erano state lanciate, una generazione prima che venissero inventati i campi di forza antinucleari, i quali avevano finalmente impedito che qualche ateo mondo precipitasse nel suicidio collettiva, come aveva fatto la Terra.

Tutti rimasero a guardare, intenti, finché la Terra non fu più che una piccola mezza moneta, scintillante nell’oscurità infinita dello spazio.

Fra quegli spettatori, c’era anche Biron Farrill. Sedeva in prima fila, con le braccia appoggiate al parapetto, pensoso. Non si sarebbe mai immaginato di lasciare la Terra in quel modo. Era tutto sbagliato. La partenza, l’astronave, la destinazione.

Si passò una mano sul mento. Quel mattino non si era nemmeno rasato. Sarebbe tornato in cabina a radersi. Ma esitava. Lì, almeno, c’era gente. In cabina, sarebbe rimasto solo.

O forse era preferibile che lui rimanesse solo?

Non gli piaceva quell’impressione che provava. L’impressione di essere inseguito, di non avere più amici. Anche all’università, dopo aver lasciato Jonti, aveva avuto quell’impressione: tutti gli amici si erano dileguati quando aveva ricevuto la chiamata al visifono, meno di ventiquattr’ore prima. Anche nel collegio gli era parso di essere d’impiccio.

Il vecchio Esbak lo aveva bloccato con un torrente di parole non appena era uscito con Jonti dalla sala di ritrovo degli studenti. L’uomo era agitato e parlava con voce stridula.

«Signor Farrill! Vi cercavo. È stato uno spiacevole incidente. Non ci capisco niente. Come lo spiegate?»

«Non so» aveva detto Biron. «Quando posso entrare in camera a prendere la mia roba?»

«Domani mattina, certamente. Abbiamo installato le apparecchiature di

controllo. Non c’è più traccia di radioattività al di sopra del normale livello di fondo. Avete avuto fortuna. Siete sfuggito per miracolo! Questione di minuti.»

«Sì, sì, ma non importa. Desidero solo riposare.»

«Usate pure la mia camera. Poi vi troveremo un’altra sistemazione per i pochi giorni della vostra permanenza qui. E... scusate, signor Farrill... c’è un’altra cosa».»

Era troppo cortese, quasi timoroso. A Biron fece pensare a un uomo che camminava sulle uova.

«Che altro c’è?» domandò Biron, stanco.

«Sapete chi può avervi giocato un simile... scherzo?»

«Uno scherzo *costi* No, certo no.»

«Che intenzioni avete? Le autorità universitarie preferirebbero non dare pubblicità a questo increscioso incidente.»

Continuava a chiamarlo un “incidente”. Biron rispose, asciutto: «Comprendo benissimo, ma non preoccupatevi. Non ho nessun interesse a fare indagini o a rivolgermi alla polizia. Lascio la Terra fra breve, e non desidero cambiare programma. Non sporgerò alcuna denuncia. Dopo tutto, sono ancora vivo».

Esbak si era subito mostrato lietissimo: lieto in modo addirittura offensivo. Era questo, che volevano da lui. Niente azioni spiacevoli. Un semplice “incidente”, da dimenticare.

Era rientrato in camera sua alle sette del mattino: ogni cosa era tranquilla, nessun ticchettio sinistro. Bomba e contatore erano scomparsi; probabilmente li aveva presi Esbak e li aveva gettati nel lago. Ciò rientrava nella categoria “distruzione di prove di reato” ma erano faccende di Esbak, e non sue. Biron fece le valigie, e si fece assegnare un’altra camera. Tutto era tornato a funzionare come prima. Solo la porta schiantata, con la serratura fusa dalla potenza del fulminatore, rimaneva a ricordare l’accaduto.

Gli avevano dato un’altra camera, e questo aveva cancellato ogni sospetto di una partenza. Poi, aveva chiamato un tassi aereo e se n’era andato senza farsi vedere da nessuno. Che fossero gli altri a lambiccarsi il cervello sul mistero della sua sparizione! Per un attimo, aveva scorto Jonti allo spazioporto. Non avevano scambiato parola. Jonti aveva finto di non riconoscerlo. Ma, dopo che era passato, Biron si era trovato in mano una pallina di metallo contenente un messaggio a capsula e un biglietto di viaggio per Rhodia.

La capsula non era sigillata e Biron aveva letto il messaggio. Era una presentazione molto semplice, con un minimo di parole.

I pensieri di Biron tornarono a Sander Jonti, mentre la Terra svaniva nello spazio. Fino a quel giorno in cui Jonti si era introdotto così tempestosamente nella sua vita, prima per salvarlo e poi per mutarne in maniera imprevista il corso, la loro conoscenza era stata molto superficiale. Biron lo conosceva di nome, si erano salutati, avevano parlato qualche volta di cose banali. Quell’uomo non gli era piaciuto. Non gli andava a genio la sua freddezza, la sua eleganza affettata, il suo distacco. Ma tutto questo non aveva più importanza.

Biron si passò la mano fra i capelli tagliati corti e sospirò. Benché Jonti gli

fosse antipatico, ne desiderava quasi la presenza. Almeno, quello era un uomo deciso, e sapeva dominare gli eventi. Aveva dato prova di sapere cosa si dovesse fare; cosa dovesse fare lui, Biron... e di riuscire a farglielo fare. E adesso Biron era solo, e si sentiva giovane, inesperto, abbandonato, e anche un po' spaventato.

E in tutto questo tempo aveva cercato, soprattutto, di non pensare a suo padre. Ma era una cosa difficile.

«Signor Malaine!»

Quel nome venne ripetuto due o tre volte, prima che Biron si scuotesse nel sentirsi toccare rispettosamente sulla spalla e si accorgesse che si rivolgevano a lui. Era il nome che aveva assunto nel viaggio, e che Jonti aveva scritto sul biglietto. A quel nome era stata assegnata la cabina di prima classe che occupava.

«Signor Malaine!» Era l'automa meccanico di servizio, che, ritto davanti a Biron, lo chiamava con quel nome.

«Che c'è? Malaine sono io.» Dalla bocca dell'automa uscì un sibilo leggero, quindi il nastro magnetico riprese: «Debbo informarvi che la vostra cabina è stata cambiata, signore. Il vostro bagaglio è stato trasferito. Se vi rivolgete al commissario di bordo, vi consegnerà la nuova chiave, e potrete restituire la vecchia. Dobbiamo scusarci per il disturbo che vi abbiamo arrecato, signore.»

«Ma che cosa dite? Che diavolo avete fatto?» proruppe Biron, scattando in piedi, fra la sorpresa dei suoi vicini.

Ma, naturalmente, era inutile discutere con una macchina che aveva semplicemente pronunciato un messaggio. L'automa chinò la testa di metallo in un cenno meccanico di saluto, imitando il sorriso untuoso di un servitore, e si allontanò.

Biron lasciò il salone, e si rivolse all'ufficiale di servizio, con più energia di quanto intendesse: «Voglio vedere il Comandante.»

L'ufficiale non diede segno di sorpresa. «È una cosa importante, signore?»

«Importantissima! Mi hanno cambiato di cabina senza chiedermi il permesso, e voglio saperne la ragione.»

Sentiva che il suo risentimento era esagerato, ma era una conseguenza delle circostanze. Avevano tentato di assassinarlo, era stato costretto a fuggire dalla Terra come un criminale, andava non sapeva dove per fare non sapeva cosa, e adesso lo scaraventavano anche da una cabina all'altra. Era troppo.

Pensò per un breve istante che Jonti, con la sua freddezza, si sarebbe comportato in modo ben diverso, ma non gliene importò un bel niente.

«Chiamerò il commissario di bordo» disse l'ufficiale.

«Voglio il Comandante» insistette Biron.

«Sta bene.» E dopo una breve conversazione nel microfono inserito nel risvolto della giubba, l'ufficiale avvertì cortesemente. «Sarete subito chiamato. Favorite attendere».

* * *

«Signor Malaine» disse il Comandante Hirm Cordell, stringendo la mano di Biron attraverso la scrivania quando questi entrò «sono molto spiacente di avervi causato una noia.»

Era basso e robusto, con la faccia quadrata, i capelli grigio ferro, un sorriso poco comunicativo.

«Sono spiacente più di voi» disse Biron. «Avevo una cabina riservata e credo che nemmeno voi, signore, abbiate il diritto di cambiarmela senza il mio permesso.»

«Certamente, signor Malaine. Ma dovete capirmi. Era un caso di emergenza. Un personaggio importante, all'ultimo minuto, ha insistito per avere una cabina al centro di gravità della nave. Era malato di cuore, ed era necessario ridurre al massimo la gravità per lui. Non potevamo fare altrimenti.»

«Va bene, ma perché proprio la mia cabina?»

«Doveva pur essere la cabina di qualcuno. Viaggiate solo, siete giovane, avete il cuore sano e potete sopportare senza problemi una gravità un poco più alta.» I suoi occhi scrutavano la statura e la muscolatura di Biron. «D'altra parte, la vostra nuova cabina è più bella. Non ci avete certo perso nel cambio. No davvero.» Il Comandante si alzò. «Posso mostrarvi io stesso la vostra nuova cabina?»

Biron trovò difficile insistere. La spiegazione gli parve abbastanza ragionevole, da un lato, e dall'altro lato non gli parve ragionevole per niente.

«Volete cenare alla mia tavola, domani sera?» domandò il Comandante, prima di lasciarlo alle prese con il suo nuovo alloggio. «Il nostro primo balzo nello spazio è previsto per quell'ora.»

«Grazie, ne sarò onorato» rispose Biron, soprappensiero.

Era strano, quell'invito. Il Comandante voleva rabbonirlo, ma così gli pareva anche troppo.

Quella del Comandante era una lunga tavola, che occupava tutta una parte del salone da pranzo. Il posto di Biron era al centro, con un'insolita precedenza sugli altri. Credeva di ingannarsi. Ma il cartellino col suo nome era là, e il commissario di bordo l'aveva pregato di prendere posto.

Biron non era eccessivamente modesto. Come figlio del Governatore di Widemos, non aveva mai avuto bisogno di coltivare questa dote, ma, come Biron Malaine, era un semplice cittadino, e ai semplici cittadini queste cose non capitano. Eppure, la sua ex cabina era una cabina semplice di prima classe, mentre quella assegnatagli dal Comandante era nientemeno che un appartamento di lusso a due camere, un bagno riservato, doccia e cubicolo asciugatore ad aria calda. Era vicino al quartiere degli ufficiali e la presenza delle uniformi era quasi soffocante. La colazione gli era stata portata su un servizio d'argento. Un parrucchiere era venuto senza essere chiamato, poco prima dell'ora di pranzo. Tutto questo poteva essere naturale per un viaggiatore della classe di lusso su una nave spaziale da crociera, ma non era un trattamento per Biron Malaine.

Era eccessivo, pensava, e infatti, quando era giunto il barbiere, lui era appena

ritornato da una passeggiata che l'aveva portato lungo i ponti, con un itinerario volutamente tortuoso. Ebbene, dovunque era andato, dei membri dell'equipaggio gli erano stati sempre attorno. Molto cortesi, ma un po' troppo attenti. Era riuscito a sfuggirli e, attraverso i corridoi, aveva raggiunto la cabina 140 D, quella dove non aveva mai dormito.

Si era fermato accanto alla porta per accendere una sigaretta, e intanto, l'unico passeggero in vista nel corridoio se n'era andato. Allora, aveva premuto il segnale luminoso, ma nessuno aveva risposto dall'interno. Non gli avevano ancora ritirato la chiave di quella cabina, forse per dimenticanza. Rapidamente l'aveva infilata nella serratura, il caratteristico disegno formato dalle zone di piombo incluse nella matrice d'alluminio della chiave aveva azionato la cellula fotoelettrica e la porta si era aperta. Gli era bastato un unico colpo d'occhio, poi se n'era andato e la porta si era chiusa dietro di lui. Là dentro non c'era né l'importante personaggio malato di cuore né alcun altro. La camera era vuota. Letto e suppellettili erano troppo in ordine, non c'erano valigie e oggetti personali: la camera non aveva *Varia* di una camera occupata. Ma allora, gli avevano assegnato un appartamento di lusso per dissuaderlo dal tornare nella cabina di prima! Ma perché? Di che cosa si preoccupavano? Di quella camera o della sua persona?

Ora sedeva perplesso alla tavola del Comandante e, come gli altri, si alzò quando questi entrò nel salone. Perché gli avevano cambiato la camera?

C'era concerto, nel salone da pranzo, e la parete mobile che lo divideva dal salone belvedere era aperta. Le luci erano basse *e* color arancione. Ormai il mal di spazio dovuto all'accelerazione iniziale o alle piccole differenze di gravità tra un ambiente e l'altro della nave era passato; il salone da pranzo era al completo.

Il Comandante si sporse cortesemente verso Biron, dall'altro lato della tavola.

«Buona sera, signor Malaine. Vi è piaciuta la nuova camera? »

«Troppo bella, signore. E troppo di lusso, per il mio tenore di vita.» Biron parlò con voce un po' meccanica e priva d'emozione, e gli parve che un'espressione di disappunto passasse sulla faccia del Comandante.

Al dessert, il coperchio metallico della bolla di plastica trasparente si sollevò senza rumore e le luci si abbassarono. Né il Sole, né la Terra, né altri pianeti erano in vista, sul grande schermo nero. Davanti a loro c'era la Via Lattea, ossia la sezione più stretta del disco galattico, che tracciava una diagonale attraverso le stelle dal duro splendore.

Lentamente, la conversazione si spense. Gli invitati erano divenuti tutti spettatori. La musica tacque. La voce degli amplificatori risuonò, limpida, nel silenzio.

«Signore e signori, siamo pronti per il nostro primo balzo. Molti di voi, suppongo, sanno cosa sia, teoricamente, un balzo. Molti di voi, tuttavia, lo sperimentano per la prima volta. È a questi, che desidero rivolgermi in particolare.

Il balzo è esattamente ciò che la parola significa. Nella trama dello spazio-tempo, è impossibile viaggiare a velocità superiore a quella della luce. È una legge naturale, scoperta per la prima volta da antichi scienziati, forse da Einstein, al quale vengono attribuite, però, fin troppe scoperte. Anche alla velocità della luce,

naturalmente, occorrerebbero anni, misurati nel sistema di riferimento inerziale, per raggiungere le stelle.

«Perciò, noi lasceremo lo spazio-tempo per entrare nel misterioso sistema dell'iperspazio, dove tempo e distanza non hanno significato. È come viaggiare attraverso un istmo sottile per passare da un oceano all'altro invece di rimanere in mare e aggirare un continente per raggiungere la stessa meta.

«Enormi quantità di energia sono richieste, naturalmente, per entrare in questo "spazio entro lo spazio", come viene chiamato, e si devono fare molti calcoli complicati per assicurarsi nuovamente l'ingresso nello spazio-tempo normale al momento giusto. Il risultato di questo consumo di energia e di intelligenza è il seguente: immense distanze possono essere superate in tempo zero. È solo il balzo che rende possibili i viaggi interstellari. Il balzo che ci accingiamo a compiere avrà luogo fra dieci minuti. Verrete avvisati. Non proverete che un lieve senso di vertigine. Perciò, spero che vogliate rimanere calmi. Grazie.»

Le luci si spensero del tutto, e non rimase che il pallido chiarore delle stelle.

Trascorse un tempo che parve assai lungo prima che un nuovo annuncio riempisse brevemente l'aria: «II balzo avrà luogo esattamente fra un minuto». Poi, la medesima voce contò i secondi a ritroso.

«Cinquanta... quaranta... trenta... venti... dieci... cinque... tre... due... uno...»

Fu come se la vita si interrompesse per un attimo, un'interruzione rapida, secca, che si sentiva solo nel profondo delle ossa.

In quella infinitesimale frazione di secondo erano stati superati cento anni luce, e l'astronave, che si era prima trovata sul limite del sistema solare, si trovava ora nelle profondità dello spazio interstellare.

Qualcuno vicino a Biron disse con voce tremante: «Guardate le stelle!». E in un attimo quel bisbiglio si propagò per il salone, di tavola in tavola: «Le stelle! Guardate le stelle!»

In quella medesima infinitesimale frazione di secondo, lo spettacolo delle stelle era radicalmente mutato. Il centro della Grande Galassia, che si estendeva per trentamila anni luce da un estremo all'altro, era ora più vicino, e le stelle si erano infittite, aumentando di numero. Si stendevano attraverso il nero velluto del vuoto, in una polvere fine, facendo da sfondo al più vivace splendore delle stelle più vicine.

Senza volere, Biron ricordò l'inizio di una poesia da lui scritta all'età dei sentimentalismi, diciannove anni, in occasione del suo primo volo nello spazio; quello che lo aveva portato sulla Terra da cui adesso partiva. Lo ripeté in silenzio:

Le stelle, come polvere,
mi circondano di viventi nebbie di luce;
e l'intero spazio mi pare di vedere
in un solo grande abbraccio dello sguardo.

Le luci si riaccesero e il pensiero dello spazio sparì di colpo dalla mente di Biron, così come di colpo c'era entrato. Era di nuovo nel salone da pranzo di una

nave passeggeri spaziale, mentre la cena si trascinava stancamente alla conclusione e il brusio delle conversazioni tornava a toccare argomenti prosaici.

Guardò di sfuggita l'orologio da polso. Poi, lentamente, lo avvicinò agli occhi, e rimase a fissarlo a lungo. Era l'orologio che aveva lasciato nella sua camera quella notte. Quell'orologio aveva assorbito le esplosive, micidiali radiazioni della bomba, e Biron se lo era portato via con le altre sue cose, la mattina dopo. Quante volte lo aveva guardato, da allora? Quante volte lo aveva guardato prendendo mentalmente nota dell'ora, senza affatto pensare a un'altra rivelazione che esso poteva fornirgli e che, adesso, era così lampante?

Il cinturino era bianco. Non era diventato nemmeno leggermente azzurro. Era bianco. *Assolutamente bianco!*

Lentamente, tutti gli eventi di quella notte assunsero il loro vero significato. Strano che un solo fatto così semplice bastasse a squarciare il velo di confusione che fino a quel momento li aveva coperti.

«Scusatemi» mormorò a bassa voce, alzandosi di scatto. Era contro l'etichetta lasciare la sala prima del Comandante, ma non se ne curò. Si affrettò verso la sua cabina, senza nemmeno servirsi degli ascensori antigravità. Entrato, chiuse la porta dietro di sé ed esplorò rapidamente la camera e gli altri ambienti. Non sperava certo di sorprendere qualcuno: avevano avuto tutto il tempo di fare ciò che volevano, parecchie ore prima!

Esaminò accuratamente il suo bagaglio, e si accorse subito che i suoi sospetti erano fondati. Avevano fatto un lavoro inappuntabile. Senza lasciare alcun indizio palese, s'erano portati via le sue carte d'identità, un pacchetto di lettere di suo padre, e persino la capsula con la lettera di presentazione a Hinrik di Rhodia.

Ecco perché l'avevano trasferito! Non interessava loro né la sua ex cabina né quella attuale: quello che interessava loro era il periodo del trasloco. Per quasi un'ora avevano legittimamente... *legittimamente,* per lo Spazio infinito!... avuto il suo bagaglio a disposizione, per servirsene a loro piacimento.

Biron sedette sul letto e riflette febbrilmente, ma non c'era via d'uscita. La trappola era stata preparata in modo perfetto. Tutto era stato previsto. Se non fosse stato per il caso, fortuito e assolutamente imprevedibile, che gli aveva fatto lasciare l'orologio sul comodino la notte prima, ancora adesso lui non si sarebbe reso conto di quanto era fitta la rete che i Tirannici avevano teso attraverso lo spazio.

Il segnale alla porta della cabina ronzò leggermente.

«Avanti» disse Biron.

Era il commissario di bordo.

«Il Comandante desidera sapere se può fare qualche cosa per voi. Sembravate indisposto quando avete lasciato il salone» disse rispettosamente.

«Sto benissimo, grazie» disse Biron.

Come lo sorvegliavano! E in quel momento capì che non poteva sfuggire al suo destino. L'astronave lo portava, con tutti i possibili riguardi, ma inesorabilmente, verso la morte.

CAPITOLO QUARTO
LIBERO?

Sander Jonti guardò freddamente negli occhi il suo interlocutore. «Scomparso?»

Rizzett si passò una mano sulla faccia abbronzata.

«Qualcosa sicuramente è scomparso. Non so che cosa. Può essere il documento che stiamo cercando. Tutto ciò che sappiamo è che risale a un'epoca imprecisata fra il quindicesimo e il ventesimo secolo del calendario primitivo della Terra, e che si tratta di un documento molto pericoloso.»

«C'è una ragione precisa a conferma che si tratti del documento che cerchiamo?»

«Solo delle deduzioni. Era custodito gelosamente dal governo della Terra.»

«Questo non significa niente. I terrestri trattano con venerazione qualsiasi documento che si riferisca all'epoca pre-galattica. È il loro ridicolo culto della tradizione.»

«Ma quel documento è scomparso, e il furto non è stato reso noto. Perché dovrebbero tener nascosto il furto e fare la guardia a una cassetta vuota?»

«Forse per non dover ammettere di essersi lasciati rubare una reliquia. Eppure, non posso credere che l'abbia Farrill. l'avete fatto sorvegliare, no?»

«Non l'ha preso lui» disse Rizzett sorridendo, sicuro del fatto suo.

«Come lo sapete?»

L'agente di Jonti sparò tranquillamente la sua cannonata. «Perché il documento è scomparso vent'anni fa.»

«Come?»

«Voglio dire che è stato perduto, o è stato rubato venti anni fa.»

«Allora non può essere quello che cerchiamo. Il Governatore di Widemos ne ha saputo resistenza solo sei mesi fa.»

«Ebbene, qualcuno l'ha preceduto di diciannove anni e mezzo.» Jonti rimase assorto, poi disse: «A ogni modo, non importa». «Perché?»

«Perché sono stato parecchi mesi sulla Terra, e ho capito molte cose. Dapprima, ero convinto che ci fossero, qui, informazioni preziose. Ma pensate, quando la Terra era l'unico pianeta abitato della Galassia, era un posto arretrato, militarmente parlando. L'unica arma degna di nota che avessero inventato era una rozza bomba nucleare a reazione, per la quale non avevano nemmeno escogitato la logica difesa.» E Jonti accennò con la mano la linea azzurra dell'orizzonte contaminato dalla radioattività.

Poi riprese: «Dopo i mesi di residenza sulla Terra, ho le idee chiare. È ridicolo presumere di imparare qualche cosa da una società come questa, in fatto di tecnologia militare. È inutile, soprattutto, speculare sulle civiltà preistoriche della Terra, anche se di tanto in tanto torna di moda credere che ci siano arti e scienze perdute. È la gente che crede queste cose ad alimentare le dicerie sulle civiltà primitive».

«Eppure, il Governatore era un uomo molto intelligente» obiettò Rizzett. «Ci ha detto categoricamente che si trattava del documento più pericoloso che conosceva. Ecco le sue precise parole: "Sarà la morte per i Tirannici e la morte anche per noi, ma sarà una nuova vita per la Galassia".»

«Il Governatore può essersi sbagliato, come ogni altro uomo.»

«Pensate, signore, che non sappiamo niente del documento. Possono essere note di laboratorio, mai pubblicate. Può fare riferimento a un'arma che i terrestri non hanno mai considerata tale, qualcosa che non sembra affatto un'arma...»

«Sciocchezze! Siete un soldato e dovreste capire certe cose. Se c'è una scienza alla quale l'uomo si è sempre dedicato in modo approfondito, e con ottimi risultati, è proprio la scienza militare. Nessuna possibile arma di una simile potenza poteva rimanere allo stadio di non realizzazione per diecimila anni. Sarà meglio tornare a Lingane.»

Rizzett non era convinto. Ma ancor meno lo era Jonti. Se il documento era stato rubato, significava che valeva la pena di rubarlo. Qualcuno, nella Galassia, doveva certamente esserne in possesso. A malincuore doveva ammettere che molto probabilmente lo avevano i Tirannici. Widemos era stato molto evasivo, sull'argomento. Non si era confidato interamente nemmeno con Jonti. Il Governatore aveva dichiarato che quella cosa era mortale... e a doppio taglio. Jonti serrò le labbra. Quello sciocco, con le sue stupide allusioni! E adesso i Tirannici l'avevano arrestato.

Che sarebbe accaduto, se un uomo come Aratap fosse venuto in possesso di un simile segreto? Aratap! Ora che il Governatore di Widemos era scomparso dalla scena, quello era l'uomo più imprevedibile e pericoloso, ed era un Tirannico, per di più!

Simok Aratap era piccolo, con le gambe arcuate e con gli occhi infossati, come tutti i Tirannici. Eppure, di fronte a quello splendido e muscoloso campione di un mondo soggetto, era pienamente padrone di sé. Aratap era un discendente diretto, per seconda generazione, di coloro che avevano lasciato i loro mondi sterili e ventosi per catturare e soggiogare i ricchi e popolosi pianeti delle Regioni Nebulari.

Suo padre aveva guidato uno squadrone di piccole astronavi da battaglia, addestrate a colpire, sparire, e colpire ancora, fino a mandare in pezzi le navi spaziali ingombranti e titaniche che stavano loro di fronte.

I mondi della Nebulosa avevano combattuto alla maniera antica, ma i Tirannici ne avevano imparata un'altra. Quando gli enormi vascelli spaziali del campo avverso cercavano la lotta, si trovavano di fronte al vuoto, e la loro energia era sprecata. I Tirannici si valevano della velocità e della cooperazione, oltre che della potenza, e i regni avversari crollarono uno dopo l'altro, uno alla volta, godendo ciascuno della sconfitta del vicino per essere a sua volta sconfitto subito dopo.

Ma tutto questo era accaduto cinquant'anni prima. Ora le Regioni Nebulari erano delle province che richiedevano soltanto un regime di occupazione e che

erano regolate da un sistema fiscale di tributi. Prima, c'emano dei mondi da conquistare, pensava Aratap, ora non c'era più da contendere che con degli individui.

Guardò il giovanotto che gli stava davanti. Era *molto* giovane, ma con delle buone spalle, e aveva un'espressione intenta, vigile; notò anche i capelli tagliati assurdamente corti in omaggio a quella che era certamente una moda universitaria. In cuor suo, Aratap ne provò simpatia. Quel giovane sembrava spaventato.

Biron non si sentiva esattamente spaventato, ma i suoi nervi erano tesi. Per tutta la vita aveva dovuto riconoscere che i Tirannici erano i "padroni". Persino suo padre, rispettato com'era sulle sue terre, onorato nelle altre, forte e pieno di vitalità, si faceva umile alla loro presenza.

Venivano di tanto in tanto a Widemos, cortesemente, per l'annuale tributo. Il Governatore di Widemos aveva l'incarico della riscossione dei tributi del pianeta Nephelos, e i Tirannici davano per formalità un'occhiata ai suoi libri.

Il Governatore stesso andava ad accoglierli quando sbarcavano dalle loro piccole navi. Ai pasti, sedevano a capo della tavola, ed erano serviti per primi. Quando parlavano, tutti gli altri tacevano.

Quand'era bambino, Biron si domandava perché quegli uomini piccoli e brutti fossero trattati con tanto rispetto, ma poi aveva capito che anche suo padre era, per loro, quello che i dipendenti erano per suo padre. Aveva imparato anche lui a trattarli cortesemente, e a chiamarli "Eccellenza". Aveva imparato così bene che, ora che se ne trovava uno di fronte, aveva i nervi tesi.

L'astronave, al suo arrivo a Rhodia, era divenuta ufficialmente la sua prigione, dopo essergli parsa una prigione per l'intera durata del viaggio. Due uomini dell'equipaggio lo avevano preso in consegna, nel suo appartamento, e il Comandante, che li seguiva, aveva detto: «Biron Farrill, vi dichiaro in arresto nella mia qualità di Comandante di questa nave spaziale. Siete a disposizione del Commissario del Gran Re, per essere interrogato».

Il Commissario era quel piccolo Tirannico che gli sedeva di fronte con l'aria distratta. Il "Gran Re" era il Khan dei Tirannici, che abitava ancora nel suo leggendario palazzo di pietra, sul pianeta natale Tiranno.

Biron si guardò furtivamente intorno. Non lo avevano legato, ma quattro guardie armate, nell'uniforme azzurra della "Polizia Interplanetaria" dei Tirannici, lo circondavano, due per parte. Un quinto, coi gradi di maggiore, sedeva a fianco della scrivania del Commissario.

Il Commissario parlò per la prima volta, con la voce stridula e sottile: «Come forse potete sapere, il vecchio Governatore di Widemos, vostro padre, è stato giustiziato per tradimento.»

Nei suoi occhi scialbi, fissi su quelli di Biron, c'era soltanto un'espressione di blanda curiosità.

Biron rimase indifferente. Gli spiaceva di non poter urlare quello che pensava e balzare su di loro per farli a pezzi, ma questo non avrebbe risuscitato suo padre.

Capiva la ragione di quella dichiarazione iniziale. Volevano esercitare su di lui una pressione psicologica perché si tradisse, ma non ci sarebbero riusciti.

Disse chiaramente: «Sono Biron Malaine, della Terra. Se ponete in discussione la mia identità, mi appello al Console Terrestre».

«Già, ma questo interrogatorio non è ufficiale. Affermate di essere Biron Malaine, della Terra. Eppure» e Aratap indicò le carte che gli stavano davanti «ci sono qui lettere scritte dal Governatore di Widemos a suo figlio. Ci sono documenti universitari intestati a Biron Farrill. Tutto ciò *è* stato trovato nel vostro bagaglio.» Biron si sentì perduto, ma rimase impassibile. «Il mio bagaglio è stato illegalmente perquisito. Nego che ciò possa costituire una prova.»

«Non siamo in un tribunale, signor Farrill... o Malaine. Come spiegate la presenza di queste carte?»

«Se sono state trovate nel mio bagaglio, ci sono state messe da altri.»

Il Commissario non insistette. Biron era stupefatto. Le sue dichiarazioni erano così inconsistenti da fargli sembrare impossibile che fossero accettate. Ma il Commissario non fece commenti. Si limitò a prendere in mano la capsula nera.

«E questa presentazione al Governatore di Rhodia? Anche questa non è vostra?»

«No, quella è mia» disse Biron, che si era già preparato la risposta. Tanto, sulla presentazione non c’erano nomi. Poi aggiunse: «C’è un complotto per assassinare il Governatore...».

E s’interruppe, atterrito. Quello che diceva, udito con le sue stesse orecchie non sembrava affatto convincente come gli era sembrato quando se l’era accuratamente preparato in precedenza. Si immaginò che il Commissario sorridesse cinicamente.

Ma non era così. Aratap sospirò semplicemente, e con rapido gesto rimosse dai propri occhi le lenti a contatto, immergendole in una coppa di soluzione fisiologica. I suoi occhi nudi erano un poco infastiditi dalla luce.

«E voi ne siete venuto a conoscenza?» disse. «Laggiù sulla Terra, a cinquecento anni luce da qui? La nostra polizia di Rhodia non ne è informata.»

«La vostra polizia è qui. L’assassinio è stato complottato sulla Terra.»

«Capisco. E voi partecipate al complotto? Oppure volete avvertire Hinrik?»

«Avvertire Hinrik, naturalmente.»

«Davvero? E perché?»

«Per il compenso che ne posso avere.»

Aratap sorrise. «Questo, almeno, è plausibile, e può giustificare le vostre precedenti dichiarazioni. Quali sono i particolari del complotto?»

«Questo posso dirlo solo al Governatore.»

Aratap esitò un attimo, poi si strinse nelle spalle.

«Bene, ai Tirannici non interessa la politica locale. Disporremo perché possiate vedere il Governatore, e questo sarà il nostro contributo alla sua sicurezza. I miei uomini avranno cura di voi finché vi sarà consegnato il vostro bagaglio, e poi sarete libero. Conducetelo via.»

Queste ultime parole erano rivolte agli uomini armati, che uscirono con Biron.

Aratap si rimise le lenti a contano, facendo immediatamente sparire, con questo

gesto, l’aria vagamente incapace che aveva senza di esse, poi si rivolse al maggiore, che era rimasto.

«Sarà bene tenere d’occhio il giovane Farrill» disse.

L’ufficiale annuì. «Certo! Ho temuto, per un momento, che gli credeste. La sua storia, secondo me, è pura invenzione.»

«Infatti. Ed è proprio questo a renderlo facilmente manovrabile, per il momento. Lasciamogli un po’ di corda. I giovani sciocchi che credono che la politica interstellare si svolga come nei teleromanzi di spionaggio sono facili da seguire. Ma che sia il figlio dell’ex Governatore, questo è certo.»

Il maggiore esitò.

«Ne siete sicuro? L’accusa che abbiamo contro di lui è molto vaga.»

«Volete dire che potrebbe trattarsi di prove messe nelle sue valigie a bella posta? A che scopo?»

«Potrebbe essere una falsa pista: una comparsa priva di importanza, gettata in pasto a noi per distogliere la nostra attenzione dal vero Farrill.»

«No, troppo teatrale. D’altra parte, abbiamo un fotocubo.»

«Di chi? Del figlio?»

«Già, del figlio del Governatore di Widemos. Volete vederlo?»

«Certo.»

Aratap sollevò il fermacarte che teneva sulla scrivania. Era un semplice cubo di vetro di sette centimetri di lato, nero e opaco. Disse: «L’ho portato perché avevo intenzione di mostrarglielo, se la cosa fosse stata necessaria. Sfrutta un processo fisico molto elegante, signor maggiore. Non credo che lo conosciate. L’hanno inventato da poco, su uno dei Mondi Interni. Visto normalmente, sembra un normalissimo fotocubo, ma se lo rovesciate, come è adesso, subisce una ridisposizione molecolare automatica che lo fa diventare opaco. Un’idea assai simpatica».

Lo capovolse, per metterlo nella posizione di “fotografia”. La sua superficie opaca parve brillare per un istante, poi l’opaco scomparve lentamente, come una nebbia nera che si sfilacciasse a formare mulinelli al soffio del vento.

Con le braccia incrociate sul petto, Aratap osservò con calma il processo.

Alla fine, il cubo divenne limpido e cristallino, e nel suo interno si poté scorgere una faccia giovane e sorridente, riprodotta in ogni particolare, colta e immobilizzata per sempre nel bel *mezzo* di un respiro.

«Faceva parte delle proprietà dell’ex Governatore di Widemos» commentò Aratap. «Cosa ne dite?»

«È lui, senza dubbio.»

«Sì.» Il Commissario Tirannico valutò pensosamente il fotocubo. «Sapete, usando questo processo fisico, non vedo perché non si possano riprendere sei fotografie con lo stesso cubo. Ha sei facce, e, posando ogni volta il cubo su una faccia diversa, si potrebbero indurre in esso sei diversi orientamenti molecolari. Sei foto collegate tra loro, che fluiscono l’urta nell’altra mentre voi girate il cubo. Un fenomeno statico che si trasforma in dinamico e assume nuovo respiro e nuova prospettiva. Maggiore, potrebbe diventare una nuova forma d’espressione

artistica... » La sua voce era pian piano diventata sempre più entusiastica.

Ma il maggiore taceva e aggrottava educatamente le sopracciglia, cosicché Aratap diede bando alle proprie riflessioni artistiche per dire, senza preavviso: «Allora, me lo terrete d'occhio, questo Farrill?».

«Certamente. »

«E sorvegliate anche Hinrik.»

«Hinrik?»

«Naturalmente. È questo il motivo per cui quel ragazzo è stato lasciato in libertà. Perché vuoi vedere Hinrik? Che relazione c'è, fra loro? Widemos non agiva da solo. Ci doveva essere una cospirazione organizzata, dietro di lui.»

«Ma Hinrik non può esservi coinvolto. Gliene manca l'intelligenza, anche se ne avesse il coraggio.»

«Infatti. Ma proprio perché è un idiota, potrebbe essere un loro strumento. Se così fosse, ci sarebbe un punto debole nel nostro sistema. Noi non possiamo trascurare questa possibilità. »

Fece distrattamente un cenno di saluto, e il maggiore scattò sull'attenti, salutò, e uscì.

Aratap sospirò, capovolse nuovamente il fotocubo che era stato sequestrato al Governatore di Widemos, guardò il nero che scendeva sull'immagine come un'onda d'inchiostro.

La vita era assai più semplice al tempo di suo padre, si disse. A quell'epoca, distruggere un pianeta era un gesto di crudele grandezza. Invece, adesso, quel cauto circuire un ragazzo ignaro era crudele e basta.

Eppure, era necessario.



CAPITOLO QUINTO
RIPOSA INQUIETO…

Il Governatorato di Rhodia non è antico, se confrontato alla Terra, come residenza *dell'Homo sapiens.* Non d antico nemmeno se confrontato coi mondi del Centauro o di Sino. I pianeti di Arturo, per esempio, erano già occupati da duecento anni quando le prime navi spaziali aggirarono la Nebulosa Testa di Cavallo e scoprirono dietro di essa centinaia di pianeti dotati di ossigeno e d'acqua. Erano strettamente raggruppati, e fu questa una grande scoperta, perché pochi sono i pianeti abitabili per l'uomo.

Esistono, nella Galassia, quasi duecento miliardi di stelle radianti, e in mezzo alle stelle ci sono circa cinquecento miliardi di pianeti. Di questi, alcuni hanno una gravità del venti per cento superiore alla Terra, altri una gravità del sessanta per cento in meno, e non sono, di conseguenza, abitabili. Alcuni sono troppo caldi, altri troppo freddi. Alcuni hanno atmosfere mortali per l'uomo, e ne sono state osservate talune costituite, parzialmente o integralmente, di neon, metano, ammoniaca, e loro, e persino di tetrafluoruro di silicio. Alcuni mancano d'acqua. Uno ha oceani di anidride solforosa quasi pura. Altri mancano di carbonio. E uno qualsiasi di questi difetti è sufficiente.

Su centomila pianeti, appena uno è abitabile per l'uomo. E si ritiene, ciò nonostante, che vi siano quattro milioni di pianeti abitabili.

Il numero esatto dei pianeti effettivamente occupati è controverso.

Secondo *l'Almanacco Galattico,* del quale si ammettono però le inesattezze, Rhodia è il 1098° mondo occupato dall'uomo, mentre Tiranno, il conquistatore di Rhodia è, curiosamente il 1099°.

La storia della regione trans nebulare è analoga a quella verificatasi altrove nel periodo di sviluppo e di espansione. I governi si avvicendarono rapidamente sui pianeti, ciascuno confinato al proprio mondo. Poi, con l'espansione economica, vennero colonizzati i pianeti vicini. Piccoli imperi sorsero e inevitabilmente si scontrarono. Egemonie su più grandi regioni furono stabilite, dapprima da uno, poi da altri governi, seguendo le fortune della guerra e la capacità dei governanti.

Solo Rhodia conservò una certa stabilità, sono l'abile dinastia degli Hinriadi. Forse avrebbe instaurato un Impero Trans-Nebulare entro un secolo o due, se non fossero venuti i Tirannici a realizzarlo loro, in meno di dieci anni.

Strano che dovessero proprio essere gli uomini del pianeta Tiranno. Fino ad allora, durante i sette secoli della sua esistenza, Tiranno aveva conservato una precaria autonomia solo grazie alla scarsa appetibilità del suo nudo paesaggio che, a causa della penuria d'acqua, era in gran parte deserto.

Ma anche dopo la venuta dei Tirannici, il Governatorato di Rhodia aveva continuato a esistere. Si era, anzi, sviluppato. La dinastia degli Hinriadi era molto popolare, e la sua continuazione rendeva agevole il dominio. Ai Tirannici importava poco a chi andassero gli applausi, purché a loro andassero i tributi..

Naturalmente, i Governatori non erano più gli Hinriadi di un tempo. Il

Governatorato era elettivo nella famiglia per la scelta dei più abili. Le adozioni erano incoraggiate allo stesso scopo.

Ma ora i Tirannici influivano sulle elezioni per altre ragioni, e venti anni prima, ad esempio, Hinrik (il quinto di questo nome) era stato scelto come Governatore. Ai Tirannici era sembrata una scelta utile.

Hinrik era un bell'uomo al tempo della sua elezione, e faceva ancora un'ottima impressione quando parlava al Concilio di Rhodia. I suoi capelli erano diventati grigi, ma i suoi folti baffi erano rimasti neri, neri come gli occhi di sua figlia.

In quel momento, proprio sua figlia gli stava di fronte, ed era infuriata. Il Governatore misurava un metro e ottanta di altezza, e sua figlia misurava solo cinque centimetri meno di lui. Era una ragazza impetuosa e ardente, con gli occhi e i capelli neri. Ed era, in quel momento, molto scura in faccia.

«Ti dico che non posso!» continuava a ripetere. «Non posso e non voglio!»

«Ma, Arta, questo non è ragionevole» diceva suo padre. «Cosa vuoi che faccia? Cosa posso fare? Nella mia posizione, cosa posso fare?»

«Se la mamma fosse viva, troverebbe sicuramente una via d'uscita» e la ragazza batté con forza un piede sul pavimento. Il suo nome intero era Artemisia, un nome regale, che era stato portato almeno da una discendente per ogni generazione degli Hinriadi.

«Certo, certo, senza dubbio» cercò di ammansirla il Governatore.

«Benedetta figliola, come assomigli a tua madre! A volte ho l'impressione che tu abbia preso tutto da lei e niente da me. Dio mi perdoni, aveva un caratterino! Ma dovresti, Arta, apprezzare un po' meglio le doti di quell'uomo! »

«Quali sono?»

«Quelle che...» Suo padre fece dei gesti vaghi, pensò un poco, e rinunciò infine a proseguire. Si avvicinò poi a lei con l'intenzione di farle una carezza per calmarla, ma lei gli sfuggì, e il suo vestito scarlatto svolazzò nell'aria.

«Ho passato una sera con lui» disse, amaramente «e ha tentato di baciarmi. Una cosa semplicemente disgustosa!»

«Ma tutti si baciano, cara. Non è più il tempo di tua nonna... di onorata memoria. Un bacio è meno di niente. È solo il suo sangue giovane, Arta.»

«Sangue giovane... un corno! Se ha del sangue giovane nelle vene, quell'ometto orribile, lo ha avuto per trasfusione. È quindici centimetri più basso di me. Come posso mostrarmi in pubblico con un simile tappo?»

«È un uomo importante, molto importante!»

«Questo non gli aumenta di un dito la statura. Ha le gambe storte, come tutti quelli della sua razza, e gli puzza l'alito.»

«Gli puzza l'alito?» Artemisia arricciò il naso.

«Certo! Un odore molto spiacevole. Un odore sgradevole, e gliel'ho detto.»

Hinrik rimase a bocca aperta, poi riprese a parlare con la voce roca.

«Gliel'hai detto?» sussurrò. «Hai insinuato che un alto funzionario della Corte Reale dei Tirannici potesse avere una caratteristica fisica sgradevole?»

«Perché no? Ho un naso, sai? Perciò, quando mi è venuto troppo vicino, me lo sono tappato e gli ho dato uno spintone. Una bella figura d'uomo! È andato con le

gambe levate, e si è messo a sgambettare.» Illustrò la frase con un gesto, ma suo padre, inorridito, si era coperto la faccia con le mani, gemendo.

Poi la sbirciò atterrito, guardando dallo spiraglio fra due dita. «Che accadrà, ora? Come hai potuto fare una cosa simile?»

«Non è servito a niente. Sai cosa mi ha detto? *Lo sai è* stato il colmo! Non lo potrei sopportare dopo quello che ha detto, anche se fosse alto tre metri.»

«Ma che cosa ti ha detto?»

«Ha detto, come in un romanzo televisivo: "Ah, ah, che ragazza indemoniata. Mi piace ancora di più!". E due servi lo hanno aiutato a rimettersi in piedi. Ma non si è più provato a soffiarmi ancora sulla faccia.»

Hinrik si lasciò cadere su una sedia e guardò ansiosamente sua figlia.

«Potresti sposarlo per formalità, ti pare? Non sul serio. Semplicemente per necessità politica...»

«Cosa vuoi dire, papà, "non sul serio"? E come fare? Accavallando due dita della mano sinistra, dietro la schiena, mentre firmo con la destra?»

Hinrik fece la faccia perplessa. «No, certamente no... A cosa servirebbe? Credi che bastino due dita accavallate per annullare la validità del contratto? Credimi, Arta, mi meraviglio della tua faciloneria.»

Artemisia sospirò. «E allora, cosa intendi veramente dire?»

«Che cosa intendo dire... con cosa? Vedi, hai ingarbugliato tutto. Non posso tenere a mente i fatti nel modo giusto, se continui a discutere tutto. Cosa dicevamo? »

«Che dovevo soltanto fare finta di sposarmi, o qualcosa di simile. Adesso ricordi?»

«Oh, sì. Voglio dire che non dovresti prendere questo matrimonio troppo sul serio, capisci?»

«Suppongo che potrei farmi degli amanti.»

Hinrik s'irrigidì e aggrottò le sopracciglia. «Arta! T'ho sempre allevata come una ragazza per bene, rispettosa e onorata. E così ha fatto tua madre. Come puoi dire cose simili? Vergogna!»

«Ma non è quello che intendevi dire tu?»

«Io posso dirlo. Sono un uomo, e un uomo maturo. Ma una ragazza come te non dovrebbe ripeterlo.»

«Be', Ti ho ripetuto e non è successo niente. Dovrò per forza avere degli amanti, se sarò costretta a sposarmi per ragioni di stato. Ma ci sono dei limiti!» Si mise le mani sui fianchi in gesto di sfida. «Con tutto questo, sarebbe sempre un marito, però, e non mi garba.»

«È vecchio, cara. Non vivrà a lungo.»

«Non vivrà a lungo? Grazie! Cinque minuti fa aveva il sangue giovane. L'hai detto tu. Alla larga!»

Hinrik allargò le braccia, disperato, e poi le lasciò cadere. «Arta, quell'uomo è un Tirannico ed è molto potente. Ed è in odore di promozioni alla corte del Khan.»

«Si vede che al Khan sembrerà un buon odore. Non me ne stupisco. Probabilmente puzzerà anche lui.»

Hinrik spalancò la bocca, inorridito e incapace di parlare. Istintivamente, si guardò alle spalle. Poi disse, con la voce roca: «Non dire mai più una cosa simile».

«Dirò quello che mi pare. Inoltre, quell'uomo ha già avuto tre mogli.» E vedendo che il padre stava per dire qualcosa, lo batté sulla velocità, aggiungendo: «Non il Khan; l'uomo che mi vuoi far sposare».

«Ma sono morte» spiegò Hinrik, con sincerità. «Arta, non sono mica vive. Non pensarlo neppure. Puoi pensare che io sia disposto a dare mia figlia a un bigamo? Gli chiederemo di portare i certificati. Le ha sposate successivamente, non nello stesso tempo; ma adesso sono morte, completamente morte, tutte e tre.»

«Non me ne meraviglio.»

«Oh, povero me! Che cosa devo dire? Arta! Lo devi fare perché sei una Hinriade, la figlia di un Governatore!»

«Non ho chiesto io di essere una Hinriade e una figlia di Governatore.»

«Questo non c'entra con la cosa. Il fatto è che come ci insegna l'intera storia della Galassia, Arta, ci sono dei momenti in cui la ragione di stato, la sicurezza dei pianeti, il maggior bene del popolo, richiedono che... ecco...»

«Che qualche povera figliola si prostituisca» terminò Artemisia.

«Oh, ma che volgarità. Un giorno, guarda... un giorno o l'altro finirà per scapparti in pubblico una frase come questa.»

«Be', è questa la realtà, e io non sono disposta a prestarmi al vostro gioco. Preferisco morire! Preferisco qualsiasi cosa! E sono disposta a tutto.»

Il Governatore si alzò e le tese le braccia. Gli tremavano le labbra, non riusciva a parlare. Lei, scoppiando all'improvviso in lacrime, si rifugiò tra le braccia del padre.

«Non posso, papà, non posso.»

Suo padre l'accarezzò, tremante.

«Se rifiuti, che cosa accadrà? Se cado in disgrazia, i Tirannici mi toglieranno il Governatorato, mi imprigioneranno, mi giustizieranno, forse... Sono tempi infelici, Arta, tempi infelici. Il Governatore di Widemos è stato condannato la settimana scorsa, è credo che l'abbiano giustiziato. Te lo ricordi, Arta? Quell'uomo alto e forte, con gli occhi imperiosi. Ne hai avuto timore, quando l'hai visto la prima volta...»

«Lo ricordo.»

«Ebbene, probabilmente è già morto. E chissà, forse anch'io subirò la stessa sorte. Il tuo povero, vecchio papà. Sono tempi cattivi. Il Governatore di Widemos è stato alla nostra corte e ciò può apparire sospetto.»

«Perché dovrebbe apparire sospetto?» domandò sua figlia, facendosi attenta. «Che cosa avevi in comune con lui?»

«Io? Niente! Ma se insultiamo apertamente il Khan dei Tirannici, rifiutando un'alleanza con un suo favorito, potrebbero pensare anche questo.»

Hinrik si torceva le mani. In quel momento risuonò il segnale del ricevitore.

«Prenderò la comunicazione nella mia camera» disse Hinrik. «Va' a riposare, figlia mia. Ti sentirai meglio, dopo, e vedrai le cose sotto un aspetto diverso. Vedrai...»

Artemisia lo guardò allontanarsi e rimase con la fronte corrugata. Rifletteva intensamente, immobile. Un rumore di passi alla porta la scosse. «Chi è?» chiese, aspramente.

Era ancora suo padre, pallido di terrore.

«Una comunicazione del maggiore Andros.»

«Della Polizia Interplanetaria?»

Hinrik annuì.

«Ma che cosa vuole? Non vorrà...» gridò Artemisia. Ma s'interruppe, non osando dire ciò che pensava.

«C'è un giovane che chiede udienza. Non lo conosco. Perché è venuto qui? Viene dalla Terra.» Hinrik respirava a fatica, come se avesse le vertigini. La ragazza corse a lui e lo abbracciò.

«Siedi, papà!» disse, imperiosa. «Dimmi cos'è successo.» Lo scosse, così dicendo, e questo rincuorò suo padre.

«Non so esattamente di che cosa si tratti» bisbigliò Hinrik. «C'è un giovane che viene qui per darmi particolari su un complotto contro di me. Un attentato contro di me! E vogliono che ascolti quello che ha da dire.» Sorrise come un ebete. «Io sono amato dal mio popolo. Nessuno dovrebbe volermi uccidere... Nessuno... »

Guardava intensamente sua figlia, e parve più sollevato quando lei gli disse: «Ma certo, nessuno vorrebbe ucciderti».

Poi impallidì nuovamente.

«Credi che siano loro?»

«Chi?»

«I Tirannici» mormorò suo padre. «Il Governatore di Widemos è stato qui, solo ieri, e l'hanno ucciso. E ora mandano qualcuno per uccidere anche me.» Artemisia lo afferrò per le spalle con forza e lo scosse.

«Papà! Ascoltami! Nessuno vuole ucciderti. Mi senti? Nessuno ti ucciderà. Il Governatore di Widemos è stato qui sei mesi fa, non ieri. Ricordi? Sei mesi fa! Pensaci!»

«Sei mesi fa? Tanto tempo?» bisbigliò Hinrik. «Sì, sì, è così.»

«Ora rimani qui, e riposati. Sei snervato. Riceverò io quel signore e te lo condurrò, se non c'è pericolo.»

«Sì? Vai tu? Sì, non farà del male a una donna. Certo, non farà del male, a una donna.»

La ragazza si chinò e lo baciò su una guancia.

«Sii prudente!...» mormorò suo padre, e chiuse gli occhi, affranto.

CAPITOLO SESTO
…CHI PORTA LA CORONA

Biron Farrill attendeva, a disagio, in uno degli edifici esterni della reggia.

Per la prima volta nella sua vita aveva la sensazione di essere un provinciale.

Il palazzo di Widemos, dove era stato allevato, gli era sempre sembrato molto bello con le sue volute, i suoi arabeschi, i suoi pinnacoli dal bizzarro profilo, le sue complesse “false finestre”... ma ora gli pareva ridicolo. Anche i palazzi della Terra gli parevano uno scherzo, adesso.

Su Rhodia, tutto era diverso. Il Palazzo Reale non era una ostentazione e nemmeno era una espressione di decadenza. Era una glorificazione della dinastia degli Hinriadi.

Gli edifici erano solidi e potenti, con strutture verticali che si restringevano in alto, senza leziosaggine. Anche le false finestre, inutili in un universo di luce e ventilazione artificiale, erano scomparse, e questo contribuiva all’effetto di potenza. Erano astrazioni geometriche che si ergevano orgogliosamente e maestosamente verso il cielo.

«Sarete ricevuto fra poco» gli disse il maggiore, che lo aveva accompagnato.

Biron annuì, e infatti, dopo qualche minuto, un uomo più alto del Tirannico, con una rutilante uniforme scarlatta e mostrine dorate, si presentò davanti a lui facendo battere i tacchi. Biron rimase singolarmente colpito dal fatto che coloro che detenevano veramente il potere non avevano bisogno di quell’ostentazione sgargiante e si accontentavano della modesta uniforme grigio azzurra. Gli tornarono in mente il lusso e la splendida etichetta della vita nel palazzo paterno, e si morse le labbra al pensiero della loro futilità. «Biron Malaine?» disse la guardia rhodiana, e Biron la segui.

Fuori, era pronta una piccola vettura delicatamente sospesa con sistema diamagnetico sopra un filo conduttore di rame lucido. Biron non aveva mai visto niente di simile. Prima di entrare si soffermò ad ammirarla.

Il vagoncino, che poteva accogliere al massimo cinque o sei persone, oscillava al vento, come una goccia lucente su cui si rifletteva il bagliore del caldo sole di Rhodia. La monorotaia era sottile come un semplice cavo e passava sotto il fondo della vettura, ma senza contatto. Biron si chinò a controllare, e tra rotaia e vettura vide una lama ininterrotta di cielo azzurro. Per un attimo, sotto i suoi occhi, un soffio ascendente di vento sollevò la vettura di un paio di centimetri, dando l’impressione che fosse impaziente di fuggire, d’infrangere l’invisibile campo di forza che la teneva prigioniera, e di prendere il volo. Poi si riaccostò leggera alla rotaia, avvicinandosi sempre di più, ma senza mai giungere a toccarla.

«Salite» disse dietro di lui la guardia, con una sfumatura d’irritazione, e Biron salì i due scalini che portavano all’interno della vettura.

Gli scalini rimasero al loro posto giusto il tempo sufficiente per permettere alla guardia di entrare, poi si ripiegarono senza scosse e scomparvero entro la base della vettura, lasciando perfettamente liscia la superficie esterna.

Biron vide che solo dall'esterno la carrozzeria della vettura sembrava opaca. Era un'illusione. Una volta entrati, ci si trovava dentro una bolla trasparente. Al semplice movimento di una leva, il vagoncino si lanciò verso l'alto, acquistando quota senza fatica e fischiando nell'atmosfera. Per un attimo, giunto alla sommità della traiettoria, Biron ebbe sottocchio l'intero panorama della reggia.

Le strutture divennero un insieme spettacoloso, in cui le varie parti erano collegate tra loro dai lucidi fili di rame su cui, come in quel momento, correvano leggere le eleganti bolle di trasporto. Il tutto pareva concepito per essere osservato soltanto a volo d'uccello.

Poi Biron si sentì spingere in avanti, e il suo veicolo si fermò ondeggiando.

L'intera corsa era durata meno di due minuti.

La porta, davanti a lui, era aperta. Biron entrò e poi se la chiuse alle spalle. Nella stanza in cui era entrato non c'era nessuno: era una cameretta piccola e spoglia. Per il momento, nessuno lo sottoponeva a coercizioni di sorta, ma la cosa non era sufficiente a consolarlo. Non nutriva certamente illusioni sulla sua sorte. Da quella maledetta notte in poi, tutti i suoi movimenti erano stati dettati da qualcun altro.

A metterlo sull'astronave era stato Jonti. E a metterlo in quella stanza era stato il Commissario Tirannico. E ciascuno di questi passi non aveva fatto che renderlo più disperato.

Era ovvio che il Tirannico non si era lasciato abbindolare. Era stato fin troppo facile allontanarsi da lui. Il Commissario dei Tirannici avrebbe potuto mettersi in contatto con il Consolato della Terra. Avrebbe potuto mettersi in contatto con la Terra per radio iperspaziale, o prendere le sue impronte retiniche. Era la prassi corrente per accertare l'identità delle persone, e se la avevano omessa, non l'avevano fatto per caso.

Ricordava l'analisi fatta da Jonti sulla situazione corrente. Parte dei suoi giudizi potevano ancora essere validi. I Tirannici non l'avrebbero ucciso di propria mano per non creare così un altro martire. Ma Hinrik era il loro fantoccio, ed era in grado di ordinare un'esecuzione né più né meno di loro. In tal caso Biron sarebbe stato ucciso da un suo pari, e i Tirannici si sarebbero limitati al ruolo di chi assiste al fatto e se ne lava le mani.

Biron strinse i pugni. Era giovane e forte, ma disarmato. Coloro che sarebbero venuti a prenderlo erano sicuramente armati di fulminatori e di paralizzatoli neuronici. Istintivamente, si appoggiò a una parete, per evitare di essere circondato.

Si volse di scatto al lieve rumore di una porta che si apriva alla sua sinistra. L'uomo che entrava era armato e in uniforme, ma con lui c'era una ragazza. Si sentì più sollevato. In altra circostanza avrebbe osservato più attentamente la ragazza, che ne valeva la pena, ma in quel momento aveva altro da pensare.

Si avvicinarono insieme, e si fermarono a due passi da lui.

Biron teneva d'occhio il fulminatore della guardia.

La ragazza disse alla guardia: «Gli parlo io, tenente».

Si voltò verso Biron, con la fronte un po' corrugata. Disse: «Siete voi che volete parlare dell'attentato al Governatore?».

«Mi è stato detto che sarei stato ricevuto dal Governatore» disse Biron. «Questo è impossibile. Se avete qualcosa da dire, ditelo a me. Se la vostra informazione ci può essere utile, sarete ricompensato.»

«Posso chiedervi chi siete? Come posso sapere che siete autorizzata dal Governatore?»

«Sono sua figlia. Ditemi, di dove venite?»

«Vengo dalla Terra» rispose Biron e aggiunse dopo un attimo: «Altezza». Quell'aggiunta, parve, le fece piacere.

«Dove *si* trova?»

«È un piccolo pianeta del settore siriano, Altezza.»

«E come vi chiamate?»

«Biron Malaine, Altezza.»

La ragazza lo guardò pensosa.

«Dalla Terra? Sapete pilotare un'astronave?»

Biron capì. Voleva metterlo alla prova. La ragazza doveva certo sapere che la navigazione spaziale era una scienza proibita nei mondi dominati dai Tirannici.

«Sì, Altezza.» Se quella era una prova poteva superarla facilmente. La navigazione spaziale non era proibita, sulla Terra, e in quattro anni di lezioni aveva imparato molto.

«Benissimo, E cos'è questa storia dell'attentato?»

Biron si decise improvvisamente. Se era proprio la figlia del Governatore, poteva aiutarlo.

«Non c'è nessun attentato, Altezza.»

La ragazza trasalì e si volse al suo compagno.

«Occupatevi di lui, tenente, e costringetelo a dire la verità.» Biron avanzò di un passo, ma si trovò di fronte il fulminatore della guardia.

«Ascoltatemi! Questo era l'unico modo per vedere il Governatore. Non capite?»

La ragazza si avviava alla porta. Biron alzò la voce per farsi sentire. «Ebbene, volete dire a Sua Eccellenza che sono Biron Farrill, e che mi appello al diritto di asilo?»

Era un espediente, quel richiamo feudale d'altri tempi, «una cosa ormai arcaica, già morta ancor prima dell'avvento dei Tirannici, ma non c'era niente di meglio, pensò Biron.

La ragazza si volse, la fronte corrugata.

«Pretendete di appartenere alla classe aristocratica? Un momento fa avete detto di chiamarvi Malaine.»

Un'altra voce risuonò inaspettatamente: «Cosi è. Ma quello giusto è il secondo nome. Siete proprio Biron Farrill, caro signore. Ma è naturale! La rassomiglianza è perfetta!»

Un piccolo uomo sorridente stava ritto sulla porta. I suoi occhi scrutavano Biron con acutezza e con espressione divertita.

«Non lo riconosci anche tu, Artemisia?»

Artemisia gli si avvicinò. «Che fai qui, zio Gil?» domandò, turbata.

«Prendo cura dei miei interessi. Ricordati che se ci fosse un attentato, sarei io il successore» disse scherzando. «Oh, manda via il tenente. Non c'è alcun pericolo.»

«Sei stato di nuovo a origliare con il tuo comunicatore?» gli domandò Artemisia.

«Naturale! Vuoi che mi privi di quel divertimento? È piacevole spiare i Tirannici.»

«Ma se ti scoprono?»

«Ne vale il rischio, cara. I Tirannici ascoltano quello che diciamo noi, e io col mio apparecchio ascolto quello che dicono loro. Non mi presenti?»

«No, non è cosa che ti riguardi.»

«Allora mi presenterò io. Quando ho udito il suo nome, ho piantato l'apparecchio e sono venuto qui.» Si avvicinò a Biron, lo esaminò divertito, e rivolto ad Artemisia disse: «Ti presento Biron Farrill».

«È quello che ho detto anch'io» disse Biron, tenendo sempre d'occhio il fulminatore della guardia ancora puntato contro di lui.

«Ma non avete aggiunto di essere il figlio del Governatore di Widemos.»

«Non ne ho avuto il tempo. In ogni caso, ora sapete la verità. Sono dovuto sfuggire ai Tirannici, e naturalmente sotto falso nome.» Biron attese. Era il momento decisivo. Se non lo arrestavano immediatamente, poteva ancora sperare.

«Ho capito» disse Artemisia. «Dovrete allora parlare col Governatore. Siete sicuro che non ci saranno attentati?»

«Sicurissimo, Altezza.»

«Bene, zio Gil, rimani col signor Farrill. Tenente, venite con me.»

Biron, tutt'a un tratto, si sentì debolissimo. Lo sforzo l'aveva estenuato. Avrebbe voluto sedere, ma Gillbret, tale era il suo nome, non gli propose di sedersi e continuò a esaminarlo con interesse quasi clinico.

«Il figlio del Governatore di Widemos! Che buffa cosa!»

Biron lo osservò dall'alto in basso. Cominciava a essere stufo di parlare per monosillabi sostenuti e per frasi soppesate col bilancino. Disse in tono sgarbato: «Sì, proprio il figlio del Governatore di Widemos. È un mio difetto congenito. In cos'altro posso divertirvi?».

Gillbret non si mostrò affatto offeso. Sorrise, anzi, più apertamente. «Potreste soddisfare la mia curiosità. Siete venuto a cercare asilo? Proprio qui?»

«Preferirei discuterne col Governatore, signore.»

«Oh, non pensateci nemmeno, giovanotto. Il Governatore non tratta affari del genere. Non vedete che avete dovuto parlare con la figlia? Non è divertente?»

«Trovate tutto divertente, voi?»

«Perché no? È un atteggiamento nei riguardi della vita. Ed è divertente. È la parola giusta. Guardate tutto l'universo, giovanotto! Se non prendete le cose come le prendo io, finirete per strangolarvi da solo. Scusate, non mi sono ancora presentato. Sono il cugino del Governatore.»

«Congratulazioni !» disse Biron, freddamente.

Gillbret alzò le spalle.

«Avete ragione. Non sono un personaggio importante, e tale rimarrò, dato che non vi sono attentati in vista.»

«A meno che non ne progettiate uno voi stesso.»

«Mio caro signore! Il vostro umorismo mi commuove. Dovrete abituarvi al fatto che nessuno mi prende sul serio, qui. Parlavo solo per fare del cinismo. Non crediate che essere Governa tori, oggi, sia gran che. Hinrik non è sempre stato così. Non ha mai avuto molto senno, ma peggiora ogni giorno. Già, non l'avete ancora visto. Ma lo vedrete! Eccolo che viene. Quando gli parlerete, cercate di ricordarvi che *è* il Governatore di uno dei più grandi Regni Trans-Nebulari. Sarà un pensiero divertente!»

Hinrik parlava con la dignità datagli dall'esperienza. Accolse l'inchino di Biron con il dovuto distacco. Poi, d'un tratto, domandò: «E lo scopo della vostra visita, signore?».

Artemisia stava ritta accanto a suo padre. Biron notò solo allora, con sorpresa, che era molto graziosa.

«Eccellenza» disse «sono venuto in nome della buona reputazione di mio padre. Certamente saprete che la sua condanna è stata ingiusta.» Hinrik volse lo sguardo altrove.

«Ho conosciuto superficialmente vostro padre.» Si interruppe e la sua voce tremò un poco. «Gli assomigliate molto. Molto, davvero. Ma è stato processato, sapete. Almeno, credo che sia stato così. E con la procedura di legge. In realtà, non ne conosco i particolari.»

«Infatti, Eccellenza. Ma io desidererei conoscere proprio questi particolari. Sono sicuro che mio padre non era un traditore.»

Hinrik lo interruppe precipitosamente.

«Come suo figlio, naturalmente, è comprensibile che difendiate vostro padre. Ma, in realtà, è difficile discutere ora affari di stato. Molto irregolare, infatti. Perché non ne parlate con Aratap?»

«Non lo conosco, Eccellenza.»

«Aratap? Il Commissario? Il Commissario dei Tirannici?»

«Gli ho parlato e lui mi ha mandato qui. Certo comprenderete che non potevo dire ai Tirannici che...» si era irrigidito. Si era coperto le labbra con una per nasconderne il tremito e la sua voce era soffocata.

«Aratap vi ha mandato qui?»

«Ho dovuto dirgli che...»

«Non ripetete ciò che gli avete detto! Mi spiace ma non posso fare niente per voi, signor Farrill. Non dipende solo da me. Non tirarmi la manica, Arta! Come posso parlare se continui a distrarmi? Ecco, occorre consultare il Consiglio Esecutivo. Gillbret! Abbiate cura del signor Farrill. Farò quanto è possibile. Già, consulterò il Consiglio Esecutivo. Formalità legali, sapete, formalità inevitabili. Molto importanti. Molto importanti.»

Voltò le spalle, così dicendo, e uscì borbottando.

Artemisia rimase ancora un attimo e si volse a Biron.

«Un momento! È vero quello che avete detto, che sapete pilotare un'astronave?»

«Varissimo!» disse Biron. Le sorrise, così dicendo, e dopo un attimo di esitazione, anche lei gli sorrise.

«Gillbret» disse poi «ti devo parlare, più tardi.» Poi corse via. Biron la guardò allontanarsi, mentre Gillbret lo prendeva a braccetto.

«Credo che abbiate fame, e forse anche sete, e che desideriate un bagno, non è così?» domandò. «Le normali comodità della vita continuano, sapete?»

«Sì, grazie» disse Biron.

La tensione di cui aveva sofferto era quasi del tutto scomparsa. Per il momento si sentiva calmo, e stava ottimamente. Era graziosa. Molto graziosa, quella ragazza.

Hinrik, invece, era tutt'altro che calmo, lì chiuso nella sua camera, con pensieri preoccupanti che gli turbinavano nel cervello. Per quanto pensasse, la conclusione era una sola. Era una trappola! Glielo aveva mandato Aratap, e quella era una trappola!

Si nascose la faccia tra le mani per calmarsi, e infine si decise. Ora sapeva ciò che doveva fare.



CAPITOLO SETTIMO
MUSICA DELLA MENTE

La notte non scende a intervalli uguali per tutti i pianeti abitabili. I periodi di rotazione variano da quindici a ventidue ore. Questo richiede particolari adattamenti psicologici per coloro che viaggiano da un pianeta all’altro.

Su molti pianeti, la vita viene regolata sulle ore del giorno e della notte locali, specialmente per quanto concerne il riposo. Su molti altri, l’uso quasi universale delle atmosfere condizionate e della luce artificiale diminuisce assai l’importanza del giorno e della notte, che solo influiscono sull’agricoltura. Su pochi altri pianeti, quelli in cui il giorno locale è troppo lungo o troppo corto, vengono stabilite suddivisioni arbitrarie, indipendenti dalla luce e dall’oscurità. Ma la notte ha sempre avuto un significato psicologico, che risale all’epoca in cui gli antenati dell’uomo erano scimmie arboricole. Perciò, la notte sarà sempre il momento del timore e del pericolo.

Nel Palazzo Centrale della reggia non c’era alcun meccanismo che annunciasse l’arrivo della notte, ma Biron, per un istinto indefinito, la sentiva arrivare. Sapeva che, fuori, le tenebre notturne erano poco o niente diradate dal debole chiarore delle stelle, che per metà dell’anno erano nascoste dalla Nebulosa Testa di Cavallo, il “buco nello spazio” a tutti noto nei Regni Trans-Nebulari.

Biron si sentiva depresso. Non aveva più visto Artemisia dopo l’udienza col Governatore, e questo gli spiaceva. Aveva sperato di poterle parlare all’ora di cena. Ma aveva dovuto cenare solo, con due guardie fuori della porta, di sentinella. Anche Gillbret non s’era più fatto vivo, probabilmente per cenare in più allegra e numerosa compagnia.

Si sentì quindi più sollevato quando Gillbret entrò, invece, sorridendo, e gli disse: «Abbiamo discusso di voi, io e Artemisia». Sembrava molto divertito, come al solito. «Prima, però, voglio farvi vedere il mio laboratorio» aggiunse. A un suo gesto, le guardie se ne andarono.

«Che specie di laboratorio?» domandò Biron, con scarso interesse. «Costruisco apparecchi» fu la vaga risposta che ottenne.

Non era un laboratorio, ma una specie di biblioteca, con una scrivania in un angolo. Biron si guardò intorno.

«Costruite i vostri apparecchi qua dentro? Ma, che specie di apparecchi?»

«Ecco, sono dispositivi acustici per captare i raggi spia dei Tirannici. Una cosa nuova, che essi non possono scoprire. Ecco perché so tante cose di voi. Ho pure altre cosette divertenti. Il mio visi-sonor, ad esempio. Vi piace la musica?»

«Dipende dalla musica.»

«Ebbene. Ho inventato uno strumento. Ma non so se si possa chiamarla proprio musica.» Uno scaffale di microlibri scivolò da parte, a un semplice tocco. «Questo non è proprio un nascondiglio, ma nessuno mi prende sul serio e non si curano di

cercare. Divertente, non vi pare? Ma dimenticavo che siete un tipo che non si diverte mai.»

Era una cassetta un po' rozza, non ben rifinita, con l'aria degli oggetti fatti in casa. Sul coperchio c'erano delle file di pulsanti lucidissimi.

«Lo so, non *è* molto bello, il mio apparecchio, ma non importa. Ora, spegnete le luci. No, no, non toccate né commutatori né contatti. Desiderate semplicemente che le luci si spengano. Desideratelo intensamente.»

E le luci si spensero lentamente con la sola eccezione del pallido chiarore perlaceo del soffitto che rendeva le loro facce spettrali, nell'oscurità. Gillbret rise alla meraviglia di Biron.

«È uno dei trucchi del mio visi-sonor. È sintonizzato con la mente, come le capsule personali. Mi sono spiegato?»

«No, se devo essere sincero.»

«Ecco, considerate la cosa sotto un altro aspetto. Il campo elettrico delle vostre cellule cerebrali ne crea un altro all'interno dello strumento: un campo elettrico indotto. Se si guardano le formule matematiche, si tratta di una cosa semplice, ma finora, per quanto possa saperne io, nessuno era mai riuscito a infilare in una scatola così piccola tutta la circuiteria elettrica necessaria. Normalmente, per ottenere queste cose occorrerebbe un generatore alto cinque piani. Il dispositivo funziona «che in senso inverso. Posso chiudere dei circuiti sull'apparecchio e trasmettere i segnali direttamente al vostro cervello, e così potrete udire e vedere senza l'intervento degli occhi e delle orecchie. Attenzione!»

All'inizio non ci fu proprio niente da vedere. Poi, Biron sentì qualcosa di indistinto che si formava agli angoli dei suoi occhi. Quella cosa prese la forma di una palla azzurro viola ondeggiante a mezz'aria. Lo seguiva se lui si voltava, anche se chiudeva gli occhi. Faceva parte del suo cervello, della sua mente.

Aumentava e si espandeva. Biron aveva la sensazione che fosse entrata nel suo cranio. Non era un colore, ma una specie di suono colorato senza emissione di suono. Poteva sentirla senza toccarla. Girava veloce, con colori iridescenti, mentre il tono musicale saliva al massimo, e ricadeva, come un tessuto di seta. Poi esplose in scintille di cento colorì che ardevano, ma non bruciavano, a toccarle. Poi, scintille e colori si moltiplicarono. Biron protese le mani per allontanare quella specie di visione, ma non vide le sue mani né le sentì muovere. Non c'era più «lente, nel suo cervello, eccetto quelle miriadi di bolle che danzavano in una musica soprannaturale.

Biron gridò, senza emettere suono, e la fantasia cessò. Gillbret era ritto davanti a lui, nella camera che era ritornata illuminata, e rideva. Biron aveva le vertigini, si asciugò la fronte madida di sudore, e si mise a sedere.

«Cos'è successo?» domandò, cercando di non mostrare emozione nella voce.

Gillbret disse: «Non dovete chiederlo a me. Io sono rimasto completamente all'esterno della cosa. Non capite? È stata un'esperienza che il vostro cervello non aveva mai fatto, una cosa totalmente nuova. Il vostro cervello riceveva direttamente delle sensazioni, e non aveva alcuno metodo prefabbricato per interpretare il fenomeno. Finché non vi siete concentrato sulla sensazione, il vostro

cervello ha solo potuto cercare, inutilmente, di incanalare l’effetto entro i vecchi schemi noti. Ha cercato separatamente e contemporaneamente di interpretarlo in forma di vista, udito, suono e tatto. Avete anche avvertito una sensazione olfattiva? Di tanto in tanto, nei miei esperimenti, mi pare di avvertire degli odori. Provando sui cani, suppongo, la sensazione verrebbe incanalata soprattutto sotto forma di olfatto. Una volta o l’altra mi piacerebbe fare degli esperimenti sugli animali.

«Se invece uno cerca di non badare alla sensazione, di cancellarla dalla mente, senza gettarsi su di essa per analizzarla, la sensazione svanisce da sola. È quel che faccio io quando voglio studiare l’effetto sugli altri, e non è difficile farlo.»

Posò sullo strumento la mano, e Biron notò che era molto minuta e che su di essa si scorgevano le venuzze. Gillbret toccò i tasti a caso e disse: «Se si potesse studiare questa cosa, credo che si potrebbero comporre delle sinfonie con un nuovo mezzo. Io non ne ho la capacità».

«Permettetemi di chiedervi una cosa» disse Biron.

«Chiedete. »

«Ma perché non usate la vostra abilità per...»

«Per qualcosa di più utile, volete dire? Infatti, potrei farlo. Ma è contro la legge.»

«Cosa?»

«Sì. Anche il mio visi-sonor è contro la legge. Anche i miei dispositivi acustici di ascolto. Se i Tirannici lo sapessero, sarebbe la mia condanna a morte.»

«Volete scherzare?»

«Niente affatto. È proprio così. Voi giovani non potete ricordare i vecchi tempi.» Socchiuse gli occhi, lo guardò intento, poi domandò, a bruciapelo: «Siete contrario al governo dei Tirannici, non è vero? Ditelo francamente. Vi dico francamente che io lo sono. E vi dico anche che lo era vostro padre.»

«È così» disse Biron, calmo. «Ma perché?»

«Perché sono stranieri. Perché non sono dei nostri. Che diritto hanno di governare su Nephelos o su Rhodia?»

«L’avete sempre pensata così?»

Biron non rispose.

«In altre parole» disse Gillbret «la pensate così solo ora, perché hanno giustiziato vostro padre’, il che, dopo tutto, era loro diritto. Oh, vi prego, non vi offendete! Siate ragionevole, e credetemi. Sono dalla vostra parte! Ma pensate. Vostro padre era Governatore di un pianeta prevalentemente agricolo e dedito alla produzione del bestiame. Che diritti avevano i suoi sudditi? Se uno di essi rubava del bestiame, per sé o per venderlo, che punizione gli toccava? La prigione, per furto. E se avesse tramato l’uccisione di vostro padre, per una ragione qualsiasi, magari per una ragione che ai suoi occhi pareva giustissima, a quali conseguenze sarebbe andato incontro? Sarebbe stato giustiziato, senza dubbio. E che diritto aveva vostro padre di dettar legge e comminare pene ad altri esseri umani, suoi simili? *Lui era c*ome uno dei Tirannici, per *loro.*

«È chiaro che vostro padre, ai suoi stessi occhi e anche ai miei, era un patriota. Ma cosa vuoi dire? Per i Tirannici era un traditore, e l’hanno eliminato. Non potete

negare a nessuno il diritto di difendere i propri interessi. Gli Hinriadi, ai loro bei tempi, sono stati una banda di macellai. Ripassate la storia, giovanotto. Tutti i governi uccidono. Fa parte della natura delle cose.

Trovate dunque una ragione migliore per odiare i Tirannici. Non crediate che sia sufficiente sostituire un gruppo di dominatori con un altro; non crediate che il semplice cambiamento porti alla libertà.»

Biron picchiò il pugno contro il palmo dell'altra mano. «Gran bella cosa, il distacco della filosofia. E come riesce a consolare bene coloro che non sono direttamente toccati dalle sventure. Ma cosa mi verreste a dire, se avessero assassinato vostro padre?»

«Proprio quello che è accaduto! Mio padre era Governatore prima di Hinrik, ed è stato ucciso. Non materialmente, d'accordo, ma in modo peggiore. Lo hanno ridotto come è Hinrik adesso. Non sono stato fatto Governatore io, perché non ero desiderarle. Hinrik, invece, era maneggevole. Ma non abbastanza, forse, se hanno finito per farne un burattino che non può nemmeno grattarsi senza il loro permesso. L'avete visto. Peggiora ogni giorno. Il terrore ne ha fatto uno psicopatico. Ma non è per questo che voglio distruggere i Tirannici.»

«No?» disse Biron. «Allora, avete trovato un motivo del tutto nuovo?»

«Del tutto vecchio, direi piuttosto. I Tirannici stanno distruggendo il diritto di venti miliardi di esseri umani di partecipare allo sviluppo della razza. Voi siete stato all'università, e vi avranno ingegnato la teoria dei cicli economici, immagino. Un pianeta abitabile viene occupato dagli uomini» così dicendo, Gillbret si mise a elencare i vari momenti, contandoli sulle punte delle dita «e la sua prima necessità è quella di essere autonomo sotto il profilo della produzione di viveri. Diventa un mondo agricolo, o un mondo che alleva bestiame. Impianta miniere per estrarre minerali greggi per l'esportazione, ed esporta il sino surplus di prodotti agricoli per comperare generi di lusso e macchinai. Siamo così giunti al secondo passo. A questo pulito aumenta la popolazione, crescono gli investimenti dall'esterno del pianeta, e comincia a sorgere sul nostro pianeta uni civiltà industriale, con la qual cosa siamo al terzo passo. Dopo un po' di tempo abbiamo un mondo industriale e meccanizzato, che importa generi alimentari, esporta macchine e investe risorse nello sviluppo di pianeti più primitivi eccetera. E questo è il quarto passo.

«Di regola i mondi industriali sono quelli più densamente popolati e i più forti militarmente parlando, e di solito sono circondati da una cintura di mondi agricoli che dipendono da essi.

«Ma a noi, qui su Rhodia, che cosa è successo? Eravamo al terzo stadio, nel corso dello sviluppo industriale. E adesso? Lo sviluppo *è* stato arrestato, bloccato, costretto a retrocedere. Quello sviluppo avrebbe impedito ai Tirannici di controllare le nostre necessità industriali. Si tratta di un interessamento a termine, da parte loro, perché alla fine, impoveritosi il nostro pianeta, anche i profitti dei Tirannici scenderanno. Ma, intanto, ci scremano come si screma un secchio di latte appena munto.

«Inoltre, diventando un mondo industriale fatto e finito, potremmo fabbricare armi. Per questo l'industrializzazione è stata fermata; la ricerca scientifica è stata

proibita. E alla fine la gente si è talmente abituata a questo stato di cose, che non si accorge neppure che c'è qualcosa che manca. E voi rimanete sorpreso nel sentirmi dire che rischio la pena capitale per la costruzione del visi-sonor.

«Naturalmente, un giorno batteremo i Tirannici. È inevitabile. Non possono dominarci per sempre: nessuno può farlo. Giungerà anche per loro il periodo di decadenza. Diventeranno pigri e perderanno il nerbo. Si sposeranno con gli abitanti degli altri pianeti e dimenticheranno gran parte delle particolari tradizioni del loro mondo. La corruzione aumenterà. Ma tutto questo può richiedere dei secoli, perché la storia non ha fretta. E quando i secoli saranno trascorsi, i nostri mondi continueranno a essere dei pianeti agricoli, privi di un'eredità industriale e scientifica che possa competere con quella degli altri mondi, mentre i nostri vicini, quelli che non sono sotto la dominazione Tirannica, saranno forti e urbanizzati. I Regni Nebulari rimarranno per sempre dei pianeti semicoloniali, e non si riprenderanno mai. Saranno osservatori inerti, per sempre, nel grande dramma del progresso umano.»

«Quello che mi dite non mi è del tutto nuovo» disse Biron.

«Certo! Perché siete stato educato sulla Terra. La Terra occupa un posto peculiare come sviluppo sociale.»

«Perché?»

«Perché tutta la Galassia è stata in un continuo stato di espansione sin dalla prima scoperta dei mezzi di viaggio interstellari. Tutti noi abbiamo una società immatura. È ovvio che la società umana ha raggiunto la sua maturità in un solo posto e una vasta isola nella storia, e precisamente sulla Terra, immediatamente prima della catastrofe. Su quel pianeta c'era una società che aveva perduto ogni possibilità di espansione geografica, e doveva fronteggiare problemi come la sovrappopolazione, la diminuzione delle risorse naturali, e così via, problemi che nessun altro mondo ha mai avuto. Erano costretti a studiare intensamente le scienze sociali. Peccato che tutto questo sia andato perduto! Ma il bello è che Hinrik, da giovane, era un grande studioso dei problemi della Terra, e possedeva una biblioteca, sull'argomento Terra, che era la prima in tutta la Galassia. Divenuto Governatore, non se n'è più interessato, e l'ho in un certo senso ereditata io. La loro letteratura, quella almeno che sopravvive, è affascinante per il suo carattere introverso Non abbiamo assolutamente nulla di simile nella nostra estroversa civiltà galattica. È una cosa molto divertente.»

«Mi date un sollievo» disse Biron. «Siete stato serio così a lungo che cominciavo a credere che aveste perduto il vostro senso dell'umorismo.» Gillbret si strinse nelle spalle.

«Mi sto rilassando, ed è una cosa meravigliosa. È la prima volta che mi accade da molti mesi. Sapete cosa significhi recitare una parte, costruirsi una falsa personalità per ventiquattro ore al giorno, persino con gli amici, persino quando si è soli, per non correre il pericolo di dimenticarsene quando si è con gli altri? Sapete cosa significhi persuadersi di divertirsi di tutto, di non valere niente, di non essere niente, e tutto questo per aver salva la vita? Ma ora, una volta tanto, posso lottare contro di loro.»

Guardò fisso Biron, e la sua voce divenne ansiosa, quasi supplichevole.

«Sapete pilotare un’astronave. Io non lo so fare. Non è strano, questo? Parlate della mia abilità scientifica, eppure non so manovrare nemmeno un tassi aereo monoposto. Ma voi potete pilotare una nave spaziale, perciò dovete lasciare Rhodia!»

Non c’erano dubbi, sul significato di quelle parole pronunciate ansiosamente, ma Biron aggrottò la fronte, e domandò in tono secco: «Perché?».

«Come vi ho detto, io e Artemisia abbiamo discusso la questione, e abbiamo deciso questo» proseguì Gillbret parlando rapidamente. «Quando uscirete di qui, andrete direttamente nella sua stanza, dove lei vi aspetta. Qui c’è una piantina del percorso, perché non dobbiate chiedere la strada nei corridoi.» E tese a Biron un foglietto di metallene. «Se qualcuno vi chiede dove andate, ditegli che siete stato chiamato dal Governatole. Dovete mostrarvi deciso... »

«Ferma! Ferma!» esclamò Biron. Non voleva ricominciare dalla solita storia. Jonti lo aveva inviato a Rhodia, e di conseguenza lo aveva mandato in bocca ai Tirannici. Il Commissario dei Tirannici lo aveva poi inoltrato al palazzo, prima che lui riuscisse a trovare la propria strada, in segreto, e di conseguente aveva fatto cadere preda, inerme e impreparato, dei capricci di un fantoccio squilibrato. Ma adesso, basta! Da quel momento in poi, chissà, potevano esserci limitazioni severissime alla sua possibilità di agire, ma... per lo Spazio e il Tempo infiniti!... d’ora in poi avrebbe fatto quello che voleva lui, e non quello che volevano gli altri! Su questo non ammetteva deroghe. Disse: «Sono qui per un affare molto importante, signore. Non desidero affatto partire».

«Perché? Non fate l’idiota!» proruppe Gillbret. «Credete di lare qualche cosa, qua dentro? Credete di poter ancora uscire *vivo* di qui, quando sorgerà il sole? Fra poche ore, Hinrik chiamerà i Tirannici e vi farà arrestare. Ha atteso sinora perché gli occorre sempre molto tempo per prendere una decisione. È mio cugino. Lo conosco bene, vi dico.»

«E, se anche fosse così, che cosa ve ne importa? Perché vi dovreste interessare a me?» Non voleva assolutamente lasciarsi turlupinare un’altra volta. Non voleva essere un burattino nelle mani degli altri.

Ma Gillbret era ritto davanti a lui, e lo guardava con espressone seria.

«Desidero che mi portiate con voi. Non è di voi che m’importa, ma di me. Non posso più rimanere qui. Non posso più sopportare la vita sotto i Tirannici. Se io o Artemisia avessimo potuto pilotare un’astronave, saremmo partiti molto tempo fa. È di noi che si tratta. Delle nostre vite.» Biron capì che la sua decisione sarebbe crollata presto. «La figlia del Governatore? Che cosa c’entra, lei, in tutto questo?»

«Credo che Artemisia sia la più disperata di noi tutti» rispose Gillbret. «È in età da marito, e chi credete che sarà il suo delizioso sposo? Nientemeno che un funzionario Tirannico della corte, vecchio, ripugnante, che ha già seppellito tre mogli, e desidera riattivare i fuochi languenti della sua ex gioventù con una ragazza giovane...»

«Ma il Governatore non permetterà mai una cosa simile.»

«Il Governatore permetterà qualsiasi cosa. Nessuno ha bisogno del suo

permesso. »

Biron pensò ad Artemisia, come l'aveva vista l'ultima volta. Aveva i capelli pettinati all'indietro e sciolti sulle spalle. Aveva la pelle abbronzata, i capelli neri, le labbra rosse. Era alta, giovane, sorridente. Probabilmente, quella descrizione si adattava a cento milioni di ragazze di tutta la Galassia. Sarebbe stato ridicolo, lasciarsi smuovere per questo. Eppure disse: «Avete una nave spaziale?».

Il viso di Gillbret si raggrinzì in un sorriso. Ma, prima che potesse dire una parola, si sentì bussare con violenza alla porta. Non era un'interruzione gentile ma un desiderio espresso con autorità.

«È meglio che apriate» disse Gillbret.

Biron aprì la porta, e due ufficiali irruppero nella camera. Uno di essi salutò Gillbret, poi si rivolse a Biron: «Biron Farrill, in nome del Commissario Residente di Tiranno, e in nome del Governatore di Rhodia, vi dichiaro in arresto.»

«Sotto quale accusa?»

«Sotto l'accusa di alto tradimento.»

Un'espressione di infinita delusione apparve sulla faccia di Gillbret. «Hinrik è stato pronto questa volta» disse, volgendo lo sguardo altrove. «Più pronto di quanto credessi. Che cosa divertente!»

Era ancora il vecchio Gillbret, sorridente e indifferente, con le sopracciglia un poco inarcate, come se esaminasse qualcosa *ì* spiacevole, con un'ombra di rammarico. «Favorite seguirmi» disse l'ufficiale, e Biron si accorse che era armato di un paralizzatore neuronico, e che lo teneva puntato verso di lui.

CAPITOLO OTTAVO
DALLE GONNELLE DI UNA FEMMINA…

Biron si sentiva la gola secca. Avrebbe potuto abbattere facilmente entrambe le guardie, una alla volta, e ne sentiva un vivo desiderio. Ma erano armate: i paralizzatoti neuronici, se avesse solo levato un braccio, glielo avrebbero istantaneamente paralizzato. Capì che doveva arrendersi.

Non c'era scampo.

Ma Gillbret disse a un tratto: «Lasciategli prendere il mantello».

Biron trasalì, e guardò l'ometto. Cosa voleva dire? Lui non aveva mantello. Ma forse non era ancora venuto il momento di arrendersi.

L'uomo che brandiva il paralizzatore scattò sull'attenti in segno di rispetto. «Avete sentito cos'ha detto Sua Eccellenza? Prendete il vostro mantello e fate presto.»

Biron indietreggiò il più possibile, sempre sotto la minaccia dell'arma, in direzione dello scaffale, si curvò, e frugò dietro una poltrona per cercare il suo inesistente mantello. E mentre annaspava nel vuoto, attendeva che Gillbret entrasse in azione.

Il visi-sonor era uno strano oggetto, senza alcun significato particolare per quei due uomini. Non fecero perciò alcuna attenzione a Gillbret che ne manipolava, quasi distrattamente, i pulsanti. Biron guardò l'arma brandita contro di lui con la maggiore intensità che poteva, ponendo tutta la forza del suo desiderio nell'intensità del pensiero. Non doveva assolutamente pensare ad altro. Ma dubitava di farcela a lungo.

«È dietro quella poltrona, il vostro mantello? Alzatevi subito!» E l'uomo mosse un passo avanti, impaziente. Ma di colpo si fermò. I suoi occhi si riempirono di stupore e lui volse improvvisamente la testa a sinistra.

Ecco il momento giusto! Biron si curvò maggiormente, e si lanciò con tutto il peso del corpo contro le ginocchia della guardia. L'uomo crollò con un tonfo e una mano di Biron si strinse come una morsa sul polso destro dell'altro che ancora brandiva il paralizzatore.

Anche la seconda guardia aveva in mano un'arma neuronica, ma non le poteva, per il momento, servire. Con la mano libera, infatti, annaspava come per togliersi qualche cosa davanti agli occhi.

Gillbret scoppiò in una risata.

«C'è qualcos'altro che vi da fastidio, Farrill?»

«Tutto bene!»

«Andatevene, allora. Non possono fare niente per fermarvi. Hanno il cervello pieno di suoni e immagini che non esistono.»

Biron si rizzò, liberandosi della prima guardia, e le inferse un pugno sotto le costole. L'uomo si piegò con un movimento convulso e una smorfia di dolore. Adesso Biron era in piedi con il paralizzatore in mano.

«Attento» urlò Gillbret, in quel momento.

Ma Biron non fii abbastanza rapido. La seconda guardia lo aveva assalito in quel momento. Che cosa vedesse, la guardia, con gli occhi della mente, era impossibile saperlo. Aveva il respiro affannoso e lottava alla cieca. Biron non riuscì a usare l'arma che teneva in mano.

Gli occhi della guardia erano pieni di orrore per uno spettacolo immaginario, invisibile agli altri. Quello spettacolo doveva essere così orrendo che, d'improvviso, quell'uomo si mise a urlare: «Vi uccido, vi uccido tutti!» e il pallido raggio dell'arma attraversò come una lama la camera, sfiorando un piede di Biron.

Fu come se Biron avesse posto il piede in una pozza di piombo bollente, o come se un grosso blocco di granito glielo avesse schiacciato. O glielo avesse mangiato uno squalo. In realtà, non gli era successo niente. Non si trattava che di una estrema eccitazione delle ramificazioni terminali dei nervi che controllano la sensazione del dolore. Ma un'autentica colata di piombo bollente non avrebbe potuto fare di più.

Biron urlò e cadde. Non comprese nemmeno che la lotta era terminata. Non sentiva altro che quel terribile dolore.

La seconda guardia aveva, infatti, abbandonato l'arma e quando Biron riaprì gli occhi, l'uomo era addossato al muro, e annaspava con le braccia nell'aria, e ridacchiava fra sé per un'altra visione, questa volta più piacevole. La prima guardia era ancora stesa sul pavimento. Aveva ripreso conoscenza, ma i suoi occhi vagavano nel vuoto, e il suo corpo era scosso da un fremito.

Biron, asciugandosi col dorso della mano gli occhi che lacrimavano per l'insopportabile dolore, si levò in piedi. Zoppicava, ma si avvicinò alle guardie, e le stordì con l'impugnatura del paralizzatele, senza che i due opponessero resistenza. Poi si sedette, si tolse scarpa e calza, e guardò con sorpresa il piede assolutamente intano. Il dolore prodotto dall'arma non era stato che una sensazione nervosa, senza alcuna alterazione della pelle o dei tessuti. Gillbret aveva lasciato il visi-sonor e si fregava il mento con una mano.

«Grazie per il vostro aiuto» gli disse Biron.

Gillbret alzò le spalle.

«Ne verranno presto degli altri. Correte nella camera di Artemisia. Fate presto, per favore!»

Biron si alzò. Aveva l'impressione che il piede si fosse leggermente gonfiato. Si mise la calza, e si ficcò la scarpa sotto il braccio. Il dolore si era un po' calmato. Riprese in mano il paralizzatore della prima guardia, e si infilò nella cintura l'arma che la seconda guardia aveva lasciato cadere.

Sulla porta, si volse e domandò a Gillbret, con un senso di disgusto: «Ma che cosa vedevano, quei due?».

«E chi lo sa? Non posso controllare i pensieri degli altri. Dipende tutto dalla loro reazione psicologica. Ma, per favore, non perdete tempo a parlare. Avete la piantina che vi ho dato per trovare la camera di Artemisia?»

Biron annuì e uscì nel corridoio. Era deserto. Non poteva camminare rapidamente perché il piede gli doleva ancora, benché assai meno.

Guardò l'orologio, ma si ricordò che non aveva avuto il tempo di aggiustarlo

col tempo di Rhodia. L’orologio funzionava ancora col “tempo interstellare”, secondo il quale cento minuti erano un’ora e mille minuti corrispondevano a un giorno. Perciò la cifra 876 che brillava sotto forma di puntini rossi sulla fredda faccia metallica dell’orologio non voleva dire niente.

Comunque, doveva essere un’ora inoltrata della notte, o del periodo quotidiano dedicato al sonno, ammesso che i due non coincidessero, perché altrimenti i lunghi corridoi del palazzo non sarebbero stati così deserti e i bassorilievi del muro non avrebbero irradiato la loro luce inutilmente. Passando accanto a uno di essi, una scena di incoronazione, Biron provò a toccarlo e si accorse che era bidimensionale. Strano, perché dava la perfetta illusione di sporgere dalla parete.

La curiosità lo spinse a fermarsi per un attimo a controllare come potesse essere fatto. Poi gli tornò in mente la sua missione, e riprese in fretta il tragitto.

Il fatto che i corridoi fossero così deserti gli parve un’altra prova della decadenza di Rhodia. Da quando era diventato un ribelle, tutti quei segni di declino richiamavano stranamente la sua attenzione. Allorché era stato il centro di un potere indipendente, certo il palazzo aveva avuto i suoi regolari custodi notturni e le sue sentinelle.

Controllò la piantina fornitagli da Gillbret e girò a destra, salendo una rampa ampia e ricurva. Forse un giorno di lì passava qualche processione, ma certo non oggi...

Si appoggiò contro la porta indicata sulla cartina e toccò il segnale luminoso. La porta si schiuse un poco, poi si spalancò.

«Entrate.»

Era Artemisia. Biron scivolò dentro e la porta si richiuse, silenziosa.

Biron guardò la ragazza, senza parlare. Capiva di essere poco presentabile. Aveva la camicia strappata su una spalla, gli abiti sporchi, il viso graffiato. Si ricordò di avere ancora la scarpa sotto braccio, la lasciò cadere e vi infilò il piede.

Poi disse: «Posso sedermi?».

Lei lo sorresse fino a una poltrona, e stette ritta davanti a lui, un poco turbata.

«Che è successo?» chiese. «Vi siete ferito al piede?»

«Sì» disse Biron, brevemente. «Siete pronta a partire?»

«Ci portate dunque con voi?» domandò la ragazza, rischiarandosi.

Ma Biron non era in vena di complimenti. Il piede lo tormentava ancora. Se lo massaggiò un poco, poi disse: «Conducetemi a una nave spaziale. Voglio andarmene da questo dannato pianeta. Se volete venire anche voi, sbrigatevi».

«Potreste essere più gentile» disse lei. «Avete fatto a pugni?»

«Sì, con le guardie di vostro padre, che volevano arrestarmi per tradimento. Ecco come onorate il diritto di asilo!»

«Oh! Ne sono desolata.»

«Anch’io. Non mi meraviglio che i Tirannici possano dominare cinquanta mondi con un pugno di uomini, quando siamo noi che li aiutiamo. Quando uomini come vostro padre giungono al punto di dimenticare di essere dei gentiluomini... Oh, scusate!»

«Vi ho detto che ne sono desolata, signor Governatore.» Usava verso di lui quel

titolo per la prima volta. «Vi prego, però, di non erigervi a giudice di mio padre. Non conoscete i fatti.»

«Non mi interessa discutere. Dobbiamo partire immediatamente, prima che vostro padre ci mandi altre guardie a farci omaggio. Già, non avevo intenzione di urtare i vostri sentimenti. Scusate ancora.» Ma la voce di Biron era dura. Era la prima volta che veniva colpito con un paralizzatore e non era un'esperienza piacevole. E poi, quello di asilo era un *diritto!*

Artemisia era infuriata. Non contro suo padre, ma contro quel giovanotto. Era così giovane, ancora un ragazzo, poco maggiore di lei, e si permetteva...

«Aspettate un momento, e poi andremo» disse. In quel momento risuonò la comunicazione.

Era la voce di Gillbret.

«Arta, tutto bene, lì da te?»

«Sì, è qui» sussurrò la ragazza.

«Bene, bene! Non parlare. Ascolta soltanto. Non lasciare la tua camera. Tienilo con te. Stanno facendo una perquisizione nel palazzo, cosa che non si può evitare. Cercherò di pensare al da farsi, ma, intanto, non ti muovere.» Non attese risposta e tolse il contatto.

«E allora, cosa devo fare?» domandò Biron, che aveva sentito. «Devo rimanere qui a mettervi nei pasticci, o uscire e consegnarmi alle guardie? Non c'è ragione di aspettarsi che venga onorato il diritto di asilo da nessuna parte, qui su Rhodia, suppongo.»

Lei lo fissò con rabbia, e proruppe a voce bassa: «Oh, tacete, stupido e brutto pazzo, che non siete altro!».

Si guardarono con occhi fiammeggianti. Biron era offeso. In un ceno senso, lui cercava di aiutare quella ragazza. Non c'era motivo che lei lo insultasse. Poi la ragazza disse: «Scusatemi» e distolse lo sguardo.

«Non fa niente» disse lui, in tono gelido, mentendo. «Potete pensare quello che volete.»

«Non dovete pensare così male di mio padre. Non sapete in che posizione si trova. Lavora per il suo popolo, per quanto male ne pensiate.»

«Già, ed è per il bene del suo popolo, che mi voleva consegnare ai Tirannici? Domando se c'è un senso, in questo.»

«Certo che c'è senso. Deve mostrarsi leale con loro. Altrimenti lo deporranno, e governeranno Rhodia direttamente. Allora, sarebbe assai peggio.»

«Ma se un nobile non può trovare ospitalità...»

«Oh, pensate sempre a voi stesso! Ecco dove avete torto!»

«Non credo che il desiderio di non morire sia particolarmente egoistico. E morire per niente, anche. Prima che accada, voglio lottare contro di loro, come ha fatto mio padre.» Sapeva di parlare in modo melodrammatico, ma non poteva farne a meno. «E che cosa ne ha guadagnato, vostro padre?»

«Niente, credo. È stato ucciso.»

Artemisia si sentiva sul punto di piangere.

«Continuo a dire che mi spiace, ma questa volta me ne spiace davvero.» E

aggiunse, quasi per scusarsi: «Anch’io sono nei pasticci».

«Lo so. Benissimo! Cominciamo daccapo. Abbiamo sbagliato tutti e due.» Cercò di sorriderle. Il piede gli doleva meno.

«E poi, non siete tanto brutto...» disse Artemisia in un impulso di pacificazione.

«Oh! Non lo so...» rispose Biron, scioccamente.

La ragazza si era messa una mano sulla bocca, confusa.

Risonarono in quel momento, nel corridoio, dei passi cadenzati e un mormorio confuso di voci. Alcuni dei passi proseguirono, ma altri si fermarono.

Il fotosegnalatore notturno risuonò nella camera.

Gillbret aveva dovuto agire rapidamente. Maledetto Hinrik che, questa volta, non aveva atteso il mattino. Ma Gillbret aveva deciso di andarsene per davvero. Un’occasione simile non si sarebbe presentata mai più.

Nascose anzitutto il visi-sonor. Poi chiamò il capitano delle guardie. Non poteva sorvolare sul fatto di due guardie svenute e di un prigioniero fuggito.

Il capitano prese la cosa molto male. Fece portare via i due uomini svenuti e si rivolse quindi a Gillbret.

«Eccellenza» disse «non ho ben capito che cosa sia successo.»

«Esattamente quello che vedete» disse Gillbret. «I vostri uomini sono venuti per arrestarlo. Ma il giovane non si è arreso. Se ne è andato. Chissà dove. »

«Questo ha poca importanza, Eccellenza» disse il capitano. «Il palazzo questa sera è onorato della presenza di un personaggio importante, ed è ben sorvegliato, nonostante l’ora notturna. Non può uscire, mentre chiudiamo il cerchio attorno a lui. Ma come ha potuto fuggire? I miei uomini erano armati, e lui no.»

«Ha lottato come una tigre. Da quella poltrona, dietro la quale mi sono nascosto, ho veduto... »

«Mi spiace molto, Eccellenza, che non abbiate aiutato i miei uomini contro un uomo accusato di tradimento.»

«Siete molto ameno, capitano. Se i vostri uomini, in due, e armati per di più, hanno bisogno del mio aiuto, non so chi sia da biasimare.»

«Benissimo! Perquisiremo il palazzo, lo troveremo, e vedremo se potrà ripetere le sue gesta.»

«Vi accompagnerò, capitano.»

Il capitano non ne parve entusiasta. «Non ve lo consiglierei Eccellenza. Potrebbe essere pericoloso.»

Non era il tipo di considerazione da rivolgere a un Hinriade, ma Gillbret si limitò a un sorriso, fra le rughe.

«Lo so» disse. «Ma il pericolo mi diverte, qualche volta.»

Ci vollero cinque minuti per radunare il corpo di guardia. Gillbret, intanto, rimasto per qualche istante solo nella sua camera, aveva chiamato Artemisia.

Biron e Artemisia si sentirono gelare il sangue al ronzio del segnalatore. Il

ronzio si ripeté, poi qualcuno bussò cautamente alla porta, e si udì la voce di Gillbret.

«Lasciatemi provare, capitano» disse. Poi, chiamò più forte: «Artemisia!». Biron sorrise, sollevato, e fece un passo avanti, ma la ragazza gli mise, rapida, una mano sulla bocca.

«Se tu, zio Gil? Aspetta un momento» disse, e intanto indicò a Biron la parete.

Biron guardò perplesso nella direzione indicata. La parete era assolutamente priva di porte. Artemisia scosse la testa, impaziente, corse alla parete, ci appoggiò una mano, e una metà della parete scivolò silenziosamente da parte, rivelando uno spogliatoio.

«Entrate qua dentro, presto!» Così dicendo, la ragazza aprì la spilla ornamentale che portava sulla spalla destra. Quel gesto ruppe il campo biostatico che tratteneva gli abiti aderenti al corpo senza bisogno di cuciture, ed essi le caddero ai piedi. Biron si volse, dopo aver oltrepassato la parete mobile, e, prima che questa si richiudesse, vide Artemisia che indossava una vestaglia bianca ornata di pelliccia. L'abito scarlatto che indossava prima era ammucchiato su una sedia.

Biron si guardò attorno, domandandosi se avrebbero perquisito la camera di Artemisia. In tal caso, sarebbe stato perduto. Lo spogliatoio non aveva altre uscite. Lungo una parete erano appesi degli abiti femminili, e davanti a essi l'aria pareva avere un debole luccichio, come di polvere illuminata da un raggio di sole in una stanza buia. Provò a passare la mano in mezzo allo spolverio luminoso, e le sue dita non incontrarono resistenza: sentì soltanto un leggerissimo solletico dove il campo gli toccava il polso, perché la barriera a scudo di forza aveva il solo scopo di allontanare la polvere per mantenere pulito e asettico lo spazio retrostante.

Biron pensò che avrebbe potuto nascondersi dietro i vestiti. Aveva quasi spacciato due uomini, con l'aiuto di Gillbret, per giungere là dentro, e ora doveva nascondersi dietro le gonnelle di una femmina. Questo pensiero lo fece quasi sorridere.

Per analogia, pensò alla ragazza. Perché non si era voltato più presto, prima che la parete si richiudesse? Aveva un corpo magnifico! Perché aveva bisticciato così stupidamente con lei, un momento prima? Non era certo responsabile lei, degli errori di suo padre.

E ora non poteva fare altro che aspettare, vigilando la parete richiusa. Se si apriva, ci sarebbe stata una nuova lotta, ma questa volta senza l'aiuto del visi-sonor.

Attese, stringendo un paralizzatore neuronico in ciascuna mano.

CAPITOLO NONO
…ALLE BRAGHE DI UN PADRONE

Davanti alla porta c’era Gillbret, col capitano delle guardie. Sei uomini in uniforme attendevano discretamente! qualche passo più in là.

«È successo qualcosa a mio padre?» domandò subito Artemisia. «No, no» l’assicurò Gillbret. «Non è successo niente che ti riguardi. Dormivi?»

«Stavo per coricarmi» rispose la ragazza «e le mie cameriere se ne sono andate da un pezzo. Ho dovuto rispondere io, e mi hai spaventata.» Si volse quindi al capitano, con tono severo: «Che volete da me, capitano? Fate presto, per favore. Questa non è l’ora adatta per un’udienza».

Gillbret si interpose, prima che l’altro potesse aprire bocca.

«Una cosa molto divertente, Arta. Quel giovanotto... Come diavolo si chiama?... Insomma, è scappato, e ha rotto la testa a due guardie. Ora gli diamo la caccia ad armi pari: un plotone di soldati, un fuggiasco! Ed eccomi anch’io all’inseguimento, per mostrare al nostro buon capitano il mio zelo e il mio coraggio.»

Artemisia finse un’espressione sbalordita. Il capitano borbottò a mezza voce un’imprecazione.

«Permettete, Eccellenza. Non vi siete spiegata bene, e perdiamo tempo inutilmente. Altezza, l’uomo che si è dichiarato figlio dell’ex Governatore di Widemos, è stato arrestato per tradimento, ma è riuscito a fuggire. Dobbiamo perquisire tutto il palazzo, camera per camera.»

«Compresa la mia stanza?» domandò Artemisia, facendo un passo indietro e aggrottando la fronte.

«Se Vostra Altezza permette.»

«Non lo permetto. Se ci fosse un uomo nella mia stanza, lo saprei certamente. È molto sconveniente pensare che io abbia a che fare con un uomo simile, o con qualsiasi sconosciuto, a quest’ora di notte. Vi prego, capitano, di essere più rispettoso nei miei riguardi.»

La lavata di testa fece il suo effetto.

«Non intendevo insinuare niente di simile, Altezza» disse il capitano, inchinandosi. «Vi prego di accettare le mie scuse per avervi disturbato a quest’ora di notte. La vostra dichiarazione che non avete visto il fuggiasco è più che sufficiente. Date le circostanze, era necessario accertarci che non vi fosse successo niente. È un uomo pericoloso.»

La voce stridula di Gillbret si interpose nuovamente: «Venite dunque, capitano. Intanto che scambiate banalità con mia nipote, il nostro uomo ha tutto il tempo di svaligiare l’armeria. Credo che sia meglio lasciare una guardia alla porta di mia nipote, perché le poche ore che le rimangono di riposo non siano più disturbate. A meno che, mia cara, tu non voglia venire con noi.»

«No, grazie. Preferisco chiudere la porta e ritirarmi» disse Artemisia, freddamente.

«Ci vuole una guardia molto robusta» disse Gillbret. «Prendete quello, capitano. Che belle uniformi hanno le nostre guardie, Artemisia! Si possono riconoscere a distanza, semplicemente dall'uniforme. »

«Eccellenza» disse il capitano, impaziente «dobbiamo andare. Non c'è tempo da perdere.»

A un suo cenno, la guardia indicata si staccò dal plotone, salutò militarmente, e si mise di sentinella alla porta. I passi cadenzati della pattuglia si allontanarono poi lungo il corridoio.

Artemisia, che aveva chiuso la porta, la riaprì di una fessura e spiò fuori. Il soldato di guardia se ne stava rigido, davanti all'uscio, con la destra annata, e la sinistra sul suo bottone d'allarme. Era alto come Biron di Widemos, ma più stretto di spalle. La fanciulla pensò, in quel momento, che Biron, benché giovane e di conseguenza alquanto irragionevole, aveva spalle da atleta e muscoli d'acciaio, il che era molto utile in certe circostanze. Era stata una sciocca a irritarlo. A pensarci, era anche un bel ragazzo. Chiuse la porta e si avvicinò allo spogliatoio.

Biron udì aprire la porta dello spogliatoio, e trattenne il respiro, pronto alla difesa.

Artemisia fissò, spaventata, i due paralizzateci che lui le aveva istantaneamente puntati contro.

«Attento!» gli disse. «Siate prudente.»

Lui tirò un sospiro di sollievo, e si ficcò in tasca le due armi. Erano piuttosto scomode da tenere in tasca, ma non aveva fondine.

«Credevo che fosse una delle guardie» disse.

«Uscite e parlate piano.»

Artemisia era ancora in vestaglia, un indumento fatto con un tessuto morbido e leggero che Biron non conosceva, adorno di piccoli ciuffi di pelliccia argentea, e aderente al corpo per virtù di una specie di attrazione del tessuto stesso, in modo che non erano necessari bottoni, fermagli, ganci o cuciture. Di conseguenza, non nascondeva che minimamente il corpo della ragazza.

Biron si sentì arrossire, e la sensazione non gli dispiacque.

Artemisia attese un attimo, poi gli fece cenno di voltarsi, tracciando con un dito un piccolo cerchio nell'aria.

«Vi spiace?»

Biron la guardò, stupito.

«Che cosa? Oh, scusate!»

Le voltò le spalle, e rimase rigido ad ascoltare il fruscio leggero delle vesti mentre lei si cambiava. Nella confusione, non pensò a chiedersi perché mai non si fosse cambiata prima di aprirgli la porta. Ci sono aspetti della logica femminile che sfidano qualsiasi analisi di chi non ne abbia una profonda esperienza.

Quando Biron si voltò, la ragazza indossava un abito nero, adatto per uscire. «Ce ne andiamo, dunque?» domandò, automaticamente. Lei scosse la testa.

«Dovete cambiarvi anche voi. Mettetevi di fianco alla porta. Farò entrare la

guardia. »

«Che guardia?»

«Hanno lasciato una guardia qui fuori. È stata una buona idea dello zio Gil.»

Aprì a mezzo la porta del corridoio. La guardia era ancora là, rigida e immobile.

«Guardia!» bisbigliò la ragazza. «Entrate, presto!»

Non c'era ragione perché un soldato semplice esitasse a obbedire alla figlia del Governatore.

«Ai vostri ordini, Altezza» disse rispettosamente, varcando la soglia. Ma le ginocchia gli si piegarono sotto il peso che gli era piombato sulle spalle, mentre un braccio lo stringeva alla gola.

Artemisia chiuse in fretta la porta, e rimase a guardare con una sensazione molto simile alla nausea. Non aveva mai visto la faccia di un uomo congestionarsi in quel modo, e la sua bocca contorcersi sotto gli effetti dell'asfissia. Atterrita, volse altrove lo sguardo. Biron aveva i denti serrati per lo sforzo, mentre stringeva il braccio attorno alla gola dell'altro. Per un attimo, le mani della guardia annasparono debolmente sul braccio di Biron, mentre i piedi scalciavano nell'aria. Biron lo teneva sollevato dal pavimento.

Poi, le mani della guardia ricaddero, le gambe pendettero inerti, e il respiro affannoso si quietò. Biron abbandonò la presa, e la guardia si afflosciò sul pavimento come un sacco vuoto.

«È morto?» bisbigliò Artemisia, piena d'orrore.

«Ne dubito» rispose Biron. «Ci vogliono quattro o cinque minuti, per uccidere un uomo. Ma non ci disturberà per un bel po'. Avete qualcosa per legarlo?»

La ragazza scosse la testa. Per il momento, turbata com'era, non poteva essergli di aiuto.

«Ma dovreste avere delle calze di cellite. Andrebbero benissimo.» Biron aveva già cominciato a spogliare la guardia delle armi e della divisa. «Dovrei anche lavarmi. Ne ho bisogno davvero.»

Era una sensazione molto piacevole passare attraverso i vapori detergenti nel bagno di Artemisia. Quella specie di sapone nebulizzato aveva forse un profumo troppo forte, ma lui sperava che l'aria aperta avrebbe poi disperso il forte aroma. Almeno, era pulito, ora.

L'uniforme della guardia era un po' stretta, e a Biron garbava poco l'elmetto militare conico sul suo cranio di brachicefalo. Si guardò disgustato in uno specchio.

«Cosa sembro?»

«Proprio un soldato!» rispose la fanciulla.

«Dovrete portare voi uno di questi paralizzatone le disse Biron. «Non ne posso portare tre.»

Artemisia prese l'arma con due dita, e la lasciò cadere nella borsa appesa alla cintura a mezzo di una microforza, cosicché le mani le restavano libere.

«Dobbiamo andarcene, ora» disse quindi. «Non dite parola, se incontriamo qualcuno. La vostra pronuncia vi tradirebbe, e d’altra parte non potreste parlare in mia presenza senza essere interrogato. Ricordate che siete un soldato semplice.»

La guardia stesa sul pavimento cominciava a muoversi e ad aprire le palpebre. Aveva polsi e caviglie strettamente legati con delle calze che avevano la forza dell’acciaio. La sua bocca cercava inutilmente di liberarsi del bavaglio.

«Da questa parte» mormorò Artemisia, avviandosi.

Alla prima svolta del corridoio, un passo risuonò dietro di loro, e una mano si posò sulla spalla di Biron.

Biron fece un balzo di fianco e si volse, afferrando come in una morsa il braccio dell’altro, mentre con l’altra mano estraeva l’arma.

Ma era Gillbret.

«Adagio, ragazzo!»

Biron lasciò la presa. Gillbret si fregò il braccio.

«Vi stavo aspettando, ma non è questa una buona ragione per rompermi le ossa. Lasciate che vi ammiri, Farrill. Sembra che i vostri abiti si siano un po’ ritirati, ma, nell’insieme, non c’è male. Nessuno ci farebbe caso.»

«Zio Gil» bisbigliò Artemisia preoccupata «non chiacchierare tanto come al solito. Dove sono le altre guardie?»

«Nessuno vuoi sentirmi parlare» disse lui, con aria petulante. «Le altre guardie stanno salendo sulla torre. Credono che il nostro amico non si trovi più nel palazzo. Perciò hanno lasciato alcuni uomini alle uscite e alle rampe delle scale, e hanno azionato il sistema centrale di allarme. Ma potremo passare facilmente.»

«Non si accorgeranno della vostra mancanza?» domandò Biron.

«La mia mancanza? Il capitano è stato lietissimo che me ne andassi per i fatti miei, nonostante i suoi salamelecchi. Non staranno a cercarmi, ve lo assicuro.»

Parlavano bisbigliando, ma presto tacquero del tutto. Un soldato stava in fondo alla scala mentre altri due fiancheggiavano una grande porta che conduceva all’aperto.

«Nessuna notizia del fuggiasco, ragazzi?» gridò Gillbret.

«No, Eccellenza» disse la guardia più vicina, mentre si irrigidiva sull’attenti, salutando.

«Bene, tenete gli occhi aperti.» E passarono oltre, uscendo dal palazzo, mentre una delle guardie alla porta neutralizzava il sistema d’allarme al loro passaggio.

Fuori era notte. Il cielo era limpido e stellato. La mole del Palazzo Centrale si ergeva alle loro spalle come una montagna scura, e l’Astroporto del Palazzo era a meno di un chilometro di distanza.

Ma dopo cinque minuti di cammino, Gillbret si fece inquieto.

«C’è qualcosa che non va» disse.

«Zio Gil, non ti sarai dimenticato di far preparare l’apparecchio?» domandò Artemisia.

«No di certo. Ma perché è accesa la Torre dell’Astroporto? Dovrebbe essere

spenta.»

Accennò con la mano la Torre che risplendeva fica gli alberi. Di solito, ciò indicava che il campo era in attività per apparecchi in arrivo o in partenza per lo spazio.

«Niente, proprio niente era in programma per questa notte. Questa è una novità» borbottò Gillbret.

Ma una spiegazione c'era, e Gillbret ci arrivò subito. Si arrestò di colpo e allargò le braccia.

«Adesso capisco» disse, e rise nervosamente. «Questa volta Hinrik ha combinato un bel pasticcio, quell'idiota! Sono qui! I Tirannici! Non capite? Quello è un apparecchio dei Tirannici, corazzato e armato. Ed è proprio quello personale di Aratap.»

Biron lo vide, scintillante sotto la luce, che spiccava fra gli altri apparecchi minori. Era più affusolato, più agile degli apparecchi rhodiani, dall'aspetto micidiale e quasi felino.

«Il capitano mi aveva detto che oggi doveva arrivare un personaggio importante, ma non gii ho fatto attenzione. Ora non c'è più niente da fare. Non possiamo lottare contro i Tirannici.»

«Perché no?» domandò Biron, infuriato. «Perché non potremmo farlo? Non hanno nessuna ragione per sospettare di noi, e siamo armati. Prenderemo l'apparecchio del Commissario, ecco tutto. Lo lasceremo con un palmo di naso.»

Così dicendo, avanzò, abbandonando la semioscurità degli alberi, verso la zona illuminata del campo. Non c'era alcuna ragione di nascondersi. Erano due membri della famiglia reale, con un soldato di scorta.

Il Palazzo Reale di Rhodia aveva impressionato fortemente Simok Aratap quando l'aveva visto la prima volta, parecchi anni prima, ma ora aveva capito che non si trattava più che di un moto guscio. Due generazioni prima, le camere legislative di Rhodia si erano riunite in quegli edifici, dove avevano la sede, per la maggior parte, gli uffici amministrativi. Quel Palazzo Reale era stato il cuore pulsante di una dozzina di mondi.

Ma ora le camere legislative (tuttora esistenti, poiché il Khan non interferiva in alcun modo con le leggi locali) si riunivano ogni dodici mesi al solo scopo di ratificare le disposizioni dell'esecutivo prese nell'anno precedente. Una semplice formalità. Nominalmente il Consiglio Esecutivo era in sessione permanente, ma era costituito da una decina di individui che, nove settimane su dieci, risiedevano nelle loro tenute. I vari uffici statali rimanevano aperti, poiché nessuno poteva governare senza di loro, Governatore o Khan che fosse, ma adesso erano sparsi sull'intero pianeta, meno dipendenti dal Governatore più sensibili all'influenza dei nuovi padroni, i Tirannici.

Il palazzo di pietra e metallo restava maestoso come lo era sempre stato, ma nient'altro. Ospitava la famiglia del Governatore, la servitù, e un piccolo corpo di guardia.

Aratap si trovava a disagio nel palazzo. Era tardi, si sentiva stanco, gli bruciavano gli occhi, e provava, soprattutto un senso di delusione.

Non c'era indizio di cospirazione, a quanto appariva. Tanto Aratap che il maggiore, andato lì con lui, prestavano poca attenzione alle parole del Governatore.

«Il figlio del Governatore di Widemos! Davvero?» disse, distratto, Aratap. «E l'avete arrestato? Benissimo!»

Ma questo significava poco, per lui, perché i vari fatti non cadevano ancora entro un singolo disegno: tra di essi mancava ancora il collegamento.

Widemos aveva tradito, e il figlio di Widemos aveva cercato di incontrarsi con il Governatore di Rhodia. Prima in segreto, e poi, fallito il tentativo, tale e tanta doveva essere stata l'urgenza che aveva ritentato apertamente con quella sua storia ridicola di una congiura per assassinarlo. Tutto questo, certamente, doveva essere la prima tessera di un preciso mosaico.

E invece, no, perché Hinrik non voleva saperne di Farrill. Aveva premura solo di disfarsene. Questo non quadrava più.

Aratap cercò di prestare maggiore attenzione a quello che il Governatore diceva. Hinrik si ripeteva continuamente, in modo tedioso. Aratap ne aveva quasi compassione. Quell'uomo era diventato così vile da dare fastidio persino ai Tirannici. Ma solo il timore era una garanzia di lealtà.

Widemos, che non aveva avuto timore, si era ribellato, anche se ogni suo interesse stava nel mantenimento del predominio Tirannico. Hinrik, invece, aveva paura, e questa era la differenza tra i due. E poiché aveva paura, Hinrik si trovava adesso seduto davanti a lui, e piombava nella confusione mentale per mendicare un gesto di approvazione. Il maggiore, naturalmente, non si sarebbe prestato al gioco, e questo Aratap lo sapeva. Il maggiore non aveva immaginazione.

Con un sospiro, rimpianse di non esserne privo anche lui. La politica era una cosa sporca.

Perciò disse, a titolo di conclusione: «Apprezzo la vostra pronta decisione e il vostro zelo a servizio del Gran Khan. Non mancherò di informarlo». Hinrik si sentì sollevato, e la sua espressione lo dimostrò.

«Fatelo entrare, allora» disse Aratap «e sentiamo cosa ci dice di bello il nostro galletto.» Ma, in realtà, ciò che Farrill avrebbe detto non lo interessava affatto. Hinrik stava per chiamare il capitano delle guardie, ma non ce ne fu bisogno. Il capitano era apparso sulla soglia, senza farsi annunciare.

«Eccellenza» disse, e si avvicinò senza chiedere il permesso.

Hinrik rimase perplesso.

«Che c'è, capitano?» domandò.

«Eccellenza, il prigioniero è fuggito» rispose il capitano.

L'apatia di Aratap scomparve come d'incanto. Che cosa accadeva, dunque?

«I particolari, subito!» ordinò, e si raddrizzò sulla poltrona.

Il capitano espose brevemente l'accaduto.

«Chiedo autorizzazione, Eccellenza, di proclamare l'allarme generale. La fuga è avvenuta da solo pochi minuti.»

«Sì, sì, certo» gridò Hinrik. «Subito. Allarme generale, subito)

Commissario, non capisco come possa essere accaduto! Farò fare un'inchiesta. Se necessario, farò punire tutti gli uomini di guardia. Li farò punire!» continuava a ripetere istericamente.

«Perché aspettate?» domandò Aratap al capitano.

«Posso parlare privatamente a Vostra Eccellenza?» domandò il capitano, rivolto a Hinrik.

Hinrik gettò un'occhiata alla faccia imperturbabile del Commissario, e proruppe quindi, indignato: «Non ci sono segreti per i soldati del Khan, nostri amici...».

«Dite quello che avete da dire, capitano» sollecitò gentilmente Aratap. Il capitano scattò sull'attenti.

«Poiché mi ordinate di parlare, Eccellenza, mi spiace informarvi che Sua Altezza Artemisia e Sua Eccellenza Gillbret hanno accompagnato il prigioniero nella fuga.»

«Ha osato rapirli?» gridò Hinrik, scattando in piedi. «E le mie guardie lo hanno permesso?»

«Non sono stati rapiti, Eccellenza. Lo hanno seguito di loro volontà.»

«Come fate a saperlo?» domandò Aratap, che se la godeva un mondo. Ora tutto andava a posto. Un disegno migliore di quello non poteva aspettarselo.

«Abbiamo la testimonianza delle guardie che sono state sopraffatte, e di quelle che, loro malgrado, li hanno lasciati uscire dal palazzo.» Dopo un attimo di esitazione, aggiunse tetramente: «Quando ho parlato con Sua Altezza Artemisia sulla soglia del suo appartamento privato, mi disse che stava per recarsi a dormire. Solo in seguito mi venne in mente che, quando mi aveva detto questo, aveva la faccia accuratamente truccata. Ritornai, ma era già troppo tardi. Mi assumo tutta la colpa di aver condotto male l'intera ricerca. Dopo questa notte chiederò a Vostra Eccellenza di accettare le mie dimissioni, ma prima ho ancora il vostro permesso di suonare l'allarme generale? Senza la vostra autorizzazione non posso interferire con i membri della famiglia reale».

Ma Hinrik lo guardava senza espressione, barcollando.

«Capitano, fareste meglio a prendervi cura del vostro Governatore» disse Aratap. «Chiamate il suo medico.»

«Ma, l'allarme generale?» ripeté il capitano.

«Non ci sarà allarme generale» disse Aratap. «Mi capite? Niente allarme generale! Niente inseguimento dei prigionieri! L'incidente è chiuso! Rimandate i vostri uomini in caserma. Riprendete il vostro servizio regolare. E abbiate cura del vostro Governatore... Venite, maggiore.»

«Aratap» disse il maggiore, eccitato, quando furono usciti dal palazzo «spero che sappiate quello che state facendo. Sono rimasto zitto proprio per questo.»

«Ottimamente, maggiore!» La sera era bella, e Aratap era lieto di trovarsi nel parco, fra quelle piante, in un mondo così lussureggiante e diverso dal suo. Anche

Tiranno era bello a modo suo, ma di una bellezza terribile, di rocce e montagne. Ed era così asciutto! Poi continuò: «Occorre prudenza, maggiore Andros. Non possiamo premere troppo su Hinrik. È molto utile, solo se viene trattato coi debiti riguardi».

«Ma non mi riferisco a questo. Perché non dare l'allarme generale? Non volete riaverli?»

«Sediamoci su questa panchina, maggiore. Ci si sta molto bene. E dove si può trovare un altro posto così lontano da raggi-spia? Vi interessa molto quel giovanotto, maggiore?»

«È un traditore!»

«A che serve arrestarlo, se non si va alla fonte delle cose? Che cosa prendereste? Un ragazzo, una ragazza stupida, un vecchio scemo.»

Giungeva a loro il rumore di una cascata. L'acqua zampillava fra le rocce e si sperdeva. Di fronte a quello spreco, Aratap provava sempre, ancor oggi, una certa indignazione. Quanta ricchezza, pensava Aratap, quanta acqua preziosa, che mancava, nel suo arido mondo lontano!

«Come stanno attualmente le cose» disse il maggiore «non abbiamo un bel niente.»

«Abbiamo una forma, un disegno. Quando quel giovane è arrivato, non sapevamo perché fosse venuto qui. Non poteva essere Hinrik, che cercava, perché Hinrik lo conosciamo bene. Ora sappiamo che cercava sua figlia e suo cugino. Questo è più interessante, e più sensato.»

«Ma perché Hinrik non ci ha chiamati prima? Ha aspettato a farlo nel cuore della notte.»

«Perché è lo strumento di chi arriva per primo da lui, e Gillbret, ne sono certo, deve avergli suggerito questa riunione notturna, come prova di grande zelo da parte sua.»

«Volete dire che ci hanno chiamati appositamente? Per renderci *testimoni* della fuga?»

«No, non per questo. Chiedetelo a voi stesso. Dove intendono andare, queste persone?»

«Rhodia è molto grande» rispose il maggiore, stringendosi nelle spalle.

«Sì, se *si* trattasse solo del giovane Farrill. Ma dove potrebbero andare, su Rhodia, due membri della famiglia reale, senza essere riconosciuti?»

«Dovrebbero lasciare il pianeta, allora.»

«E in che modo? Possono raggiungere il campo spaziale in quindici minuti, non è vero?»

«Volete dire che la nostra nave...» proruppe il maggiore.

«Naturalmente! La nostra nave spaziale dev'essere sembrata l'ideale. Altrimenti non avrebbero potuto lasciare Rhodia facilmente, Farrill è stato educato sulla Terra, e sono sicuro che sa pilotare un nostro incrociatore spaziale.»

«Ora, sì, avete ragione. Perché mai permettiamo alla nobiltà di spedire figli in tutte le direzioni? Che necessità avrà mai, un suddito, di sapere di più, sui viaggi, di quanto gli serva per gli spostamenti su scala locale? Ci coviamo in seno dei

soldati, pronti a combattere contro di noi.»

«Resta il fatto» disse Aratap, cortese ma disinteressato a quella protesta «che al momento Farrill dispone di conoscenze di tipo straniero; teniamo presente questa cosa come un dato di fatto, senza farci saltare la mosca al naso. E il fatto è questo: sono certo che hanno preso il nostro incrociatore spaziale.»

«Non posso crederlo!»

«Avete il microfono da polso. Provate a mettervi in comunicazione col nostro incrociatore, se potete.»

Il maggiore tentò, ma inutilmente.

«Ora mettetevi in comunicazione con l'osservatorio del campo spaziale» disse Aratap.

Il maggiore fece quanto Aratap gli diceva, e una voce bassa uscì dal minuscolo ricevitore: «Ma, Eccellenza, non capisco. Ci deve essere un errore. Il vostro pilota è partito dieci minuti fa».

Aratap sorrideva. «Vedete? Ricomponete lo schema complessivo e ogni piccolo evento diventa naturale. E ora, ne capite le conseguenze?» Il maggiore capì, e scoppiò a ridere.

«Naturalmente!» disse.

«Ecco!» disse Aratap. «Quei tre non lo sanno, e si sono rovinati. Se si fossero accontentati della più scassata nave mercantile rhodiana che c'era sul campo, ci sarebbero certamente sfuggiti e... com'è quell'espressione?... mi avrebbero sorpreso con le braghe calate, questa notte. Invece, ora come ora, le mie braghe sono ben salde al loro posto, e non c'è niente che possa salvare *quei tre.* E quando li riacciufferò... nel momento che deciderò io... » scandì bene le parole, per gustarsele meglio «avrò in pugno anche il resto dei congiurati.»

Sbadigliò, e cominciò di nuovo a sentire una gran voglia di dormire.

«Bene» proseguì. «Siamo stati fortunati, e non c'è nessuna fretta. Chiamate la Base Centrale di Tiranno, e ordinate di mandarci un altro incrociatore spaziale.»



CAPITOLO DECIMO
PUÒ DARSI!

L'addestramento che Biron Farrill aveva avuto in astronautica, sulla Terra, era stato più che altro accademico. Aveva frequentato i corsi universitari di ingegneria spaziale, con sei mesi di teoria sul motore iperatomico, ma tutto ciò era ben poco per parlare di pilotaggio di astronavi. I piloti migliori e i più abili, imparavano la loro arte con la pratica, e non a scuola.

Era riuscito, comunque, a partire senza incidenti, benché si fosse affidato più alla fortuna che alla sua abilità. Ma i comandi del *Senza Rimorso,* questo era il nome dell'incrociatore spaziale del Commissario dei Tirannici, sul quale viaggiavano, rispondevano ai movimenti delle leve in modo assai più rapido di quanto Biron potesse prevedere. Sulla Terra, il giovane aveva pilotato parecchie astronavi, in partenza o in arrivo sul pianeta, ma si trattava di modelli antiquati e lenti, usati per l'addestramento. I comandi erano meno rapidi, il funzionamento più lento, la velocità assai minore. Il *Senza Rimorso,* invece, si era levato prontamente, senza sforzo, balzando e sibilando velocissimo nell'aria, cosicché Biron era caduto all'indietro, dal suo posto di pilotaggio, e si era quasi slogato una spalla. Artemisia e Gillbret, più esperti in viaggi spaziali, si erano infilati le tute di accelerazione e non avevano risentito della partenza. Il prigioniero Tirannico, appoggiato a una parete, cercava di liberarsi dai legami, e imprecava contro i suoi assalitori.

Biron si era rialzato, aveva dato un calcio al Tirannico per farlo tacere, e afferrandosi al corrimano della parete aveva ripreso il suo posto. Due o tre colpi dei retrorazzi fecero tremare lo scafo e valsero a ridurne la velocità iniziale, rendendo sopportabile la pressione.

Erano ormai al limite dell'atmosfera di Rhodia. Il cielo era di un violetto cupo, e lo scafo scottava per l'attrito dell'aria, sì che il calore era percepibile all'interno.

Ci vollero ore per immettere l'astronave in un'orbita attorno al pianeta. Biron non riuscì a calcolare rapidamente la velocità necessaria a superare la gravità di Rhodia, dovette quindi agire per tentativi, variando la velocità, e osservando il massometro che indicava la distanza dalla superficie del pianeta. Fortunatamente, lo strumento era già stato calibrato. Infine, nello spazio di altre due ore, non segnò più che una deriva trascurabile. Biron decise di riposarsi un poco, e gli altri si tolsero le ingombranti tute.

«Non avete un tocco molto lieve, signor Governatore» disse Artemisia.

«Faccio quello che posso, Altezza» ribatté Biron. «Se sapete far meglio, sarete la benvenuta al posto di pilotaggio, ma permettete prima ch'io mi metta in salvo, lasciando la nave.»

«Calma, calma!» disse Gillbret. «Questa astronave è troppo piccola perché possiate bisticciarvi a vostro agio e, d'altra parte, poiché siamo costretti a convivere in questa specie di irrequieta e saltellante prigione, vi propongo di tralasciare i titoli, nella nostra conversazione. Io sono semplicemente Gillbret, voi siete Biron, e lei è Artemisia. Le cose diverranno così molto più semplici. E,

quanto al pilotaggio della nave, perché non valerci dell'aiuto del nostro amico Tirannico qui presente?»

Il prigioniero li guardò torvo, e Biron disse: «No. Non possiamo fidarci di lui. Il mio modo di pilotare migliorerà col tempo. Non vi siete ancora rotte le ossa, mi pare».

La spalla gli faceva male e, come al solito, il dolore lo rendeva nervoso. «Bene!» disse Gillbret. «Ma cosa ne facciamo di lui?»

«Non me la sento di ucciderlo a sangue freddo» disse Biron «e, d'altronde, eliminarlo non ci gioverebbe. Farebbe solo infuriare maggiormente i Tirannici. Immaginatevi, uccidere un campione della loro razza superiore, colpa imperdonabile!»

«Ma che altro potremmo fare?»

«Lo sbarcheremo.»

«Benissimo! Ma dove?»

«Su Rhodia.»

«Che cosa?»

«È l'unico posto dove non ci cercheranno. Dovremo scendere assai presto, in ogni modo.»

«Perché?»

«Sapete che questo è l'incrociatore spaziale del Commissario dei Tirannici, e che finora è stato usato per volare qua e là sulla superficie di Rhodia. Non deve quindi essere approvvigionato per lunghi viaggi spaziali. Prima di andarcene in qualsiasi posto, attraverso lo spazio, dovremo fare un inventario completo di quanto c'è a bordo, per accertarci almeno che ci siano viveri e acqua a sufficienza.»

Artemisia annuì vigorosamente.

«Giustissimo! M'ero dimenticata di questo fattore importantissimo. Bravo, Biron!»

Biron fece un gesto di modestia, ma arrossì, suo malgrado, di piacere. Era la prima volta che lei lo chiamava familiarmente per nome. Sapeva essere molto piacevole, quando voleva, quella ragazza.

«Ma questo rompiscatole comunicherà immediatamente per radio la nostra posizione» disse Gillbret.

«Non credo» disse Biron. «In primo luogo, Rhodia ha anch'essa le sue aree desolate, immagino. Non lo lasceremo certo cadere in mezzo a un centro d'affari o in una guarnigione di Tirannici. D'altra parte, non deve essere così ansioso di mettersi in contatto coi suoi superiori come credete voi. Di' un po', pilota, che cosa potrebbe accadere a un soldato che ha lasciato rubare l'incrociatore spaziale privato del Commissario del Gran Khan?»

Il prigioniero non rispose, ma impallidì.

Biron non avrebbe voluto essere al suo posto. A dire il vero, non si poteva certo biasimare quel povero pilota. Non c'era ragione perché sospettasse dei membri della famiglia reale di Rhodia. Secondo il codice militare dei Tirannici, lui si era rifiutato di ammetterli a bordo dell'astronave senza l'autorizzazione del suo

Comandante. Anche se il Governatore in persona glielo avesse chiesto, lui avrebbe rifiutato. Ma nel frattempo lo avevano circondato, e prima che avesse potuto capire cosa stava succedendo, un paralizzatore neuronico era già puntato contro il suo petto. Nonostante ciò, non aveva ceduto. Era stato necessario un colpo di paralizzatore, perché la smettesse. Ma, nonostante ciò, lo attendevano sicuramente la corte marziale e i lavori forzati. E il pilota lo sapeva benissimo.

Il prigioniero Tirannico era stato legato in una unità di repulsione ed era stato lasciato cadere gentilmente a un'ottantina di chilometri da una piccola città. I nostri viaggiatori erano quindi sbarcati, due giorni dopo, in un punto deserto in vicinanza della città di Southwark. Questa località era stata scelta perché lontana dai centri maggiori di Rhodia.

La discesa, su una spiaggia deserta, era stata abbastanza dolce, e Biron, che era il meno riconoscibile dei tre, aveva fatto gli acquisti necessari. La valuta rhodiana che Gillbret aveva avuto la presenza di spirito di portare con sé, era stata a malapena sufficiente per i bisogni elementari, in quanto parte di essa se ne era andata nell'acquisto di un carro perché Biron potesse trasportare le provviste alla nave.

«Avreste dovuto fare meglio i calcoli» disse Artemisia. «Avete speso troppo per l'acquisto di quell'alimento concentrato dei Tirannici.»

«Non c'era altro da fare» disse Biron, offeso. «Quell'alimento può essere una porcheria, secondo voi, ma è un alimento ottimamente dosato e durerà molto di più di qualsiasi altro.»

Era infuriato. Aveva fatto un lavoro da facchino, per portare tutta quella roba dalla città all'astronave, senza contare che aveva corso un bel rischio nel comperare tutta quella roba a uno spaccio dei Tirannici. Si era aspettato lodi, e riceveva rimproveri.

In realtà era vero che Biron aveva fatto quello che poteva. Le forze armate Tiranniche avevano sviluppato tutta una tecnica speciale di alimentazione conforme alle esigenze delle loro piccole ma velocissime astronavi. Non potendo riservare molto posto all'immagazzinamento dei viveri, come nelle altre flotte spaziali che portavano interi magazzini di carne macellata, avevano escogitato uno speciale cibo concentrato che conteneva tutte le calorie necessarie. Quell'alimento occupava solo una ventesima parte di spazio degli alimenti naturali e si poteva facilmente immagazzinare a bassa temperatura.

«Benissimo! Ma ha un sapore disgustoso» disse Artemisia.

«Benissimo! Ci farete l'abitudine» ribatté Biron, scimmiottandola. La ragazza arrossì, e gli volse le spalle, furibonda.

Biron sapeva che cosa seccava tanto la ragazza. Era la mancanza di spazio e tutto quello che ne derivava. Non era il cibo che non le andava a genio, era il fatto che non disponevano, ad esempio, di camere separate per dormire. La sala macchine e la cabina di pilotaggio occupavano quasi tutto lo spazio disponibile. Quello era uno strumento da guerra, e non da diporto. Poi c'erano il magazzino e

una piccola cabina con due file di tre cuccette. I servizi erano infine ubicati in una piccola nicchia attigua alla cabina.

Questo significava un'assoluta impossibilità di intimità personale, senza contare che Artemisia non aveva a bordo abiti femminili, e inoltre non c'erano né specchi né bagno.

Ebbene, si sarebbe abituata! Biron pensava che aveva già fatto abbastanza per lei. Perché non prendeva le cose più allegramente? Perché non sorrideva, una volta tanto? Aveva un sorriso smagliante ed era una piacevolissima compagna, quando non era di malumore. Ma perché perdeva il tempo a pensare a lei?

Il problema acqua era il peggiore. Il pianeta dei Tirannici era in gran parte deserto e l'acqua era considerata un elemento prezioso. Per questa ragione, i loro incrociatori spaziali non erano forniti né di bagni né di doccia. I soldati potevano lavarsi e lavare i loro effetti personali solo quando scendevano in un altro pianeta. Nel corso dei viaggi, nessuno poteva lavarsi. Persino l'acqua da bere era appena sufficiente per i viaggi più lunghi. L'acqua non poteva essere concentrata in nessun modo, e il problema era aggravato dal fatto che il contenuto di umidità degli alimenti concentrati era molto basso. C'erano naturalmente dispositivi automatici per la rigenerazione dei rifiuti organici, ma Biron, quando ne ebbe capito la funzione, si rifiutò energicamente di farne uso. Chimicamente, era un procedimento molto sensato, ma bisognava esserci abituati a quel genere di cose.

Il secondo decollo fu, in complesso, assai più dolce. Biron aveva preso pratica dei comandi. Il quadro di manovra assomigliava pochissimo a quello delle astronavi che lui aveva pilotato sulla Terra. Tutti i comandi erano riuniti in pochissimo spazio. Biron aveva trovato i principali comandi, aveva preparato un foglio d'istruzioni, e se l'era incollato davanti al naso.

Gillbret entrò in quel momento nella cabina di pilotaggio.

«Artemisia è nella cabina delle cuccette, suppongo» disse Biron volgendo la testa.

«Non c'è altro posto, per lei» rispose Gillbret.

«Quando la vedrete» disse Biron «ditele che mi farò una cuccetta nella cabina di pilotaggio. Vi consiglio di fare lo stesso, per lasciare a sua disposizione la cabina delle cuccette.» E borbottò: «Non ci mancava che questo... che dovessimo portare con noi anche una ragazza».

«Avete i vostri momenti di malumore anche voi, Biron» disse Gillbret. «Cercate di ricordare che è abituata a una vita molto diversa.»

«Benissimo! Me lo ricordo, e con questo? Che genere di vita pensate che io abbia condotto fino ad ora? Non sono nato in un campo minerario di qualche asteroide, sapete?, sono nato nella reggia di Nephelos. Ma, quando ci si trova in una situazione come questa, bisogna adattarsi. Maledizione! Non posso farci niente e tanto meno posso improvvisare una doccia. Se la prende con me, come se l'avessi costruita io, questa astronave.» Si sentiva più sollevato, quando poteva sfogarsi con qualcuno.

La porta si spalancò di colpo. Artemisia era sulla soglia.

«Se fossi in voi, signor Farrill, non griderei come fate. Vi si sente da un capo

all'altro della nave.»

«Non me ne importa niente» disse Biron. «Se questa astronave non vi va a genio, ricordatevi che non saremmo qui se vostro padre non avesse tentato di uccidermi, e di farvi sposare contro la vostra volontà.»

«Non criticate mio padre!»

«Critico chi mi pare.» Gillbret si mise le mani nei capelli. «Calmatevi, per favore!»

Seguì una breve tregua, durante la quale Gillbret disse: «Dovremmo discutere la nostra destinazione, non vi pare? Saremo tutti assai più comodi quando giungeremo in qualche posto.»

«Sono d'accordo con voi, Gil» disse Biron. «Così non la sentirò più protestare.»

Artemisia non lo degnò di una risposta, e si rivolse allo zio. «perché non usciamo del tutto dall'Area Nebulare?»

«Questo non mi va» disse Biron. «Debbo riprendermi il mio Governatorato, e voglio vendicare la morte di mio padre.»

«Non volevo dire di lasciare per sempre l'Area Nebulare» disse Artemisia. «Dovremmo solo metterci temporaneamente in salvo. Non so, d'altra parte, che cosa vogliate fare del vostro Governatorato. Non potrete riaverlo finché l'Impero dei Tirannici non sia andato a pezzi, e non credo lo possiate fare a pezzi *voi*»

«Quello che intendo fare io, non vi deve importare un bel niente. Riguarda me solo.»

«Posso suggerirvi una cosa?» domandò Gillbret con calma. E poiché gli altri due tacevano, proseguì: «Allora vi dirò dove dobbiamo andare, e vi dirò anche che cosa dobbiamo fare per contribuire a mandare in pezzi l'Impero dei Tirannici, come ha detto Arta».

«Davvero? E come pensereste di fare?» domandò Biron. «Mio caro ragazzo» disse Gillbret, sorridendo «vi state comportando in modo assai divertente. Non avete fiducia in me? Mi guardate come se pensaste che qualsiasi iniziativa alla quale mi dedico debba per forza essere una sciocchezza. Dopotutto, se siete uscito dal palazzo dovete dire grazie a me.»

«Certo, ce l'ho bene in mente. E sono prontissimo ad ascoltarvi.»

«Ecco qui» proseguì Gillbret. «Ho atteso per vent'anni il momento di andarmene. Se fossi stato un privato cittadino, me ne sarei andato da un pezzo, ma ero troppo conosciuto. D'altra parte, se così fosse stato, non avrei potuto presenziare, come ho fiuto, all'incoronazione dell'attuale Khan dei Tirannici, e non avrei potuto scoprire il segreto che distruggerà un giorno il loro Impero.»

«Molto interessante!» disse Biron. «Continuate.»

«Il viaggio da Rhodia al pianeta Tiranno avvenne, naturalmente, con un incrociatore spaziale Tirannico, e così fu per il viaggio di ritorno. Si trattava di una nave come questa, ma più grande. Il viaggio di andata non ebbe incidenti. Nel viaggio di ritorno, tuttavia, una meteora ci colpì.»

«Che cosa?»

«Lo so che è un incidente assai raro. La possibilità di una collisione con una

meteora è tutt'altro che elevata, ma esiste, e nel nostro caso questa possibilità si verificò. Naturalmente una meteora, anche della grandezza di una capocchia di spillo, può perforare la corazza del più potente incrociatore spaziale.»

«Lo so» disse Biron. «Il fenomeno è dovuto alla loro quantità di moto, che è in termini matematici il prodotto della massa per la velocità. In questo caso la massa è piccola, ma la velocità basta e avanza a compensare la scarsità della massa.» Lo disse senza intonazioni particolari, come se recitasse una lezione scolastica, e adocchiò furtivamente Artemisia.

La ragazza si era seduta accanto a lui per ascoltare Gillbret, tanto vicina che quasi si toccavano. Biron pensò che così seduta aveva un profilo bellissimo, anche coi capelli un po' arruffati. Non aveva la giacca, e la camicia bianca e vaporosa era ancora immacolata e priva di grinze, perfino dopo quarantott'ore di viaggio. Si domandò come facesse.

Quel viaggio, si disse, sarebbe stato molto bello, se solo lei fosse riuscita a controllarsi un poco. Il guaio era che nessuno l'aveva mai fatta filare come si deve. Tutto qui. Certo non il padre. Era troppo abituata ad averle vinte. Se fosse nata in una famiglia comune, sarebbe stata una ragazza deliziosa.

Stava per scivolare in una minuscola fantasticheria a occhi aperti, in cui lui si prendeva l'incarico di farla filare dritta, fino a portarla a una giusta ammirazione per lui stesso, allorché Artemisia si voltò verso di lui e lo fissò tranquillamente negli occhi. Biron si affrettò a distogliere lo sguardo e a concentrarsi sulle parole di Gillbret. Qualche frase doveva essergli sfuggita.

«Non ho la minima idea del motivo che ha impedito il funzionamento degli schermi di forza della nave. È uno di quei piccoli misteri di cui non si avrà mai la soluzione, ma fatto sta che non funzionarono. La meteora colpì la nave nella parte centrale. Era grossa come un sassolino, e forando la corazza perse parte della velocità: quel tanto che le impedì di uscire dalla nave forando l'opposta paratìa. Se così fosse successo, il danno sarebbe stato minimo, un'avaria che si poteva riparare provvisoriamente in un batter d'occhio.

«Invece entrò nella cabina di pilotaggio, rimbalzò sulla parete opposta e continuò a battere avanti e indietro fino a fermarsi. Tutto questo accadde in una frazione di secondo, ma con una velocità iniziale di parecchie centinaia di chilometri al secondo avrà attraversato la cabina decine e decine di volte. I due piloti, che erano gli unici membri dell'equipaggio, vennero fatti a pezzi e io mi salvai soltanto perché in quel momento non ero nel locale.

«Sentii la secca detonazione della meteora nell'istante in cui forò la corazza, poi il crepitio dei suoi rimbalzi e il grido atrocemente breve degli uomini. Corsi nella cabina, ma scorsi soltanto il sangue, sangue dappertutto, e la carne maciullata. Ciò che accadde in seguito lo ricordo soltanto vagamente, anche se per anni ho continuato a sognarmelo, istante dopo istante, in forma di incubo.

«Il sibilo gelido dell'aria che sfuggiva dalla chiglia mi condusse al foro della meteora. Posai un disco di metallo sul foro e la pressione dell'aria lo sigillò in maniera accettabile. Sul pavimento trovai il sassolino spaziale. Al tatto era caldo, ma con un colpo di una sbarra d'acciaio lo spezzai in due e l'interno si coprì

immediatamente di brina. Era ancora alla temperatura dello spazio interplanetario.

«Legai una corda al polso di ciascun cadavere e poi fissai la corda a un magnete di trazione. Poi gettai i cadaveri all'esterno, sicuro che sarebbero stati rimorchiati dall'incrociatore spaziale, congelati dalla temperatura spaziale. Avevo bisogno di provare, una volta ritornato a Rhodia, che quegli uomini erano stati uccisi dalla meteora, e non da me. Ma come avrei fatto a tornare? Non sapevo azionare i comandi, e non osavo toccare niente nelle profondità dello spazio interstellare in cui mi trovavo. Non sapevo nemmeno come fare a lanciare un S.O.S. col sistema di comunicazione sub-eterico. Dovevo lasciare che l'incrociatore spaziale se la sbrigasse da sé.»

«Ma com'è possibile?» domandò Biron. O Gillbret aveva inventato quella storia di sana pianta, o la raccontava per un suo scopo preciso. «E i balzi nello spazio come li avete fatti? E certo li avete fatti, altrimenti non sareste qui.»

«Un incrociatore dei Tirannici» disse Gillbret «una volta che i comandi sono predisposti, può fare automaticamente qualsiasi numero di balzi.»

Biron lo guardò incredulo. Gillbret lo aveva forse preso per uno scemo?

«State inventando di sana pianta» disse.

«Niente affatto! È questo uno di quei dannati progressi militari che li hanno aiutati a vincere le guerre. Non per niente hanno sconfino cinquanta sistemi planetari, che complessivamente, come popolazione e come risorse, erano centinaia di volte superiori a loro, con grande facilità, come se tirassero a delle pipe di gesso, sapete. È vero che li hanno affrontati uno alla volta, e hanno bene utilizzato i nostri traditori, ma disponevano anche della superiorità militare. Sappiamo tutti che la loro tattica era superiore alla nostra, e parte di questa superiorità era dovuta al loro balzo automatico. Rende assai più manovrabili le loro navi, e permette di approntare piani di battaglia molto più complessi di quelli delle nostre flotte.

«Ammetto che è uno dei loro segreti meglio conservati, questa tecnica del balzo. Io non ne avevo mai sospettato l'esistenza finché non mi trovai solo, intrappolato sul loro *Succhiatore di Sangue.* I Tirannici hanno l'abitudine di dare ai loro incrociatori spaziali nomi quanto mai sgradevoli, forse per una ragione psicologica. Così, dicevo, ho visto che quell'incrociatore spaziale faceva i balzi automaticamente, senza che io toccassi i comandi.»

«Volete dire che l'incrociatore su cui ci troviamo può funzionare nello stesso modo?»

«Non lo so, ma non me ne stupirei affatto.»

Biron diede un'occhiata al quadro dei comandi. C'erano almeno una *dozzina* di contatti di cui ignorava l'uso. Bene, ci avrebbe pensato più tardi! Si volse nuovamente verso Gillbret e domandò: «E l'incrociatore spaziale vi ha riportato a casa?».

«No. Quando la meteora era rimbalzata nella cabina di pilotaggio, aveva rovinato anche il quadro di manovra. Nessuno poteva dire in che modo i comandi fossero stati alterati dal danno, ma un'alterazione c'è stata, perché l'incrociatore spaziale non mi riportò più a Rhodia. Alla fine, la velocità diminuì, e capii che il viaggio era giunto al termine. Non sapevo dove mi trovassi ma, manovrando la

piastra visiva, mi accorsi che c'era un pianeta sulla rotta. L'incrociatore spaziale era diretto verso quel pianeta. La direzione, tuttavia, non era precisa. Sarebbe stato troppo bello! L'incrociatore spaziale, invece, sarebbe forse passato a una distanza di circa un milione di chilometri dal pianeta. Ma, a così poca distanza, potevo usare la radio eterica ordinaria. Sapevo come fare, e fu proprio dopo l'accaduto che mi specializzai in elettronica. Giurai a me stesso che non mi sarei più lasciato cogliere di sorpresa da una situazione come quella.»

«Dunque, avete usato la radio» lo interruppe Biron.

«Precisamente. E così vennero a prendermi.»

«Chi?»

«Gli uomini di quel pianeta. Era abitato.»

«Bene! Sempre fortunato, voi! Che pianeta era?»

«Non lo so.»

«Non ve l'hanno detto?»

«Divertente, non è vero? Non me lo hanno detto affatto. Ma era un pianeta dei Regni Nebulari.»

«Come fate a saperlo?»

«Perché sapevano che l'incrociatore spaziale sul quale mi trovavo era un incrociatore dei Tirannici. L'avevano capito subito, e stavano per distruggerlo, quando potei convincerli che mi trovavo solo a bordo.»

«Non capisco. Se sapevano che era un incrociatore spaziale Tirannico e volevano distruggerlo, non è questa la miglior prova che quel pianeta non apparteneva ai Regni Nebulari? Nessuno del nostro settore avrebbe osato farlo.»

«Invece no, per la Galassia!» disse Gillbret con gli occhi scintillanti di entusiasmo. «Era un pianeta dei Regni Nebulari. Mi condussero sulla superficie. C'erano uomini provenienti da tutti i Regni Nebulari. Lo capii dalle diverse pronunce. E non avevano nessuna paura dei Tirannici! Quel pianeta era un vero arsenale. Dallo spazio, non si poteva capire niente. Esternamente, sembrava un pianeta agricolo, ma la vera vita del pianeta si svolgeva sotto terra. In qualche posto dei Regni Nebulari, ragazzo mio, in qualche posto, ci dev'essere ancora quel pianeta che non ha paura dei Tirannici e che è pronto a distruggerli, come avrebbe distrutto il loro incrociatore spaziale se gli uomini dell'equipaggio fossero stati ancora vivi!»

Biron sentì che il cuore gli faceva un balzo nel petto. Per un attimo, volle credere, disperatamente credere. Dopo tutto, può darsi, pensò. Può darsi!



CAPITOLO UNDICESIMO
E PUÒ DARSI DI NO!

Però, se era solo per quello, poteva darsi di no!

«Come avete fatto a capire che si trattava di un arsenale? Quanto tempo ci siete rimasto? Che cosa avete visto?» domandò Biron.

Gillbret si fece impaziente.

«Non si tratta, esattamente, di ciò che io ho o non ho visto. Non mi hanno condotto a fare un giro turistico, o altro del genere!» Poi riprese la sua calma abituale. «Ascoltate! Ecco ciò che è accaduto. Mi trovavo in uno stato particolarmente pietoso. È una cosa terribile, trovarsi perduti nello spazio. Perciò, avevo persino trascurato di nutrirmi, e certo sembravo assai peggio in arnese di quanto non fossi in realtà. In ogni modo, mi condussero sotto terra. È assai probabile che a loro interessasse assai più l'incrociatore spaziale che la mia persona. Quell'incrociatore spaziale forniva loro l'occasione di studiare minutamente l'ingegneria spaziale dei Tirannici. Quanto a me, mi condussero in una specie di ospedale.»

«Ma cosa hai visto, zio Gil?» domandò Artemisia.

«Ma come?» interruppe Biron. «Non ha mai detto niente nemmeno a voi?»

«No!» rispose Artemisia.

«Non ho detto niente a nessuno, fino a questo momento» aggiunse Gilbert. «Sono stato, dunque, portato in un ospedale. In quell'ospedale, ho attraversato dei laboratori di ricerca attrezzati come non ne ho mai visti su Rhodia. Nel tragitto all'ospedale, ho pure intravisto stabilimenti grandiosi in cui si lavoravano metalli. Le navi spaziali che mi avevano catturato erano completamente diverse da quelle che avevo visto sino allora. Era una cosa talmente palese, che non ho mai avuto dubbi da allora. In cuor mio consideravo quel pianeta il mio "Mon*do* della Rivolta". So che, un giorno, stormi di incrociatori spaziali lasceranno quel pianeta per attaccare i Tirannici, e che i mondi soggetti saranno chiamati per unirsi ai rivoltosi. Di anno in anno, ho atteso che questo accadesse. Ogni anno che passava, dicevo a me stesso: forse è questo! E ogni volta speravo quasi che non fosse quell'anno perché, prima, desideravo ardentemente di andarmene, di potermi unire a loro, per partecipare al loro grande attacco. Non volevo che sferrassero quell'attacco senza di me.»

Rise, tremando per l'emozione.

«Sarebbe stato assai divertente, se quelli che mi circondavano e mi conoscevano avessero potuto sapere che cosa mi passava nel cervello. Nel mio cervello. Ma nessuno si è mai curato di me, nessuno, lo sapete.»

«Tutto questo è accaduto più di vent'anni or sono» disse Biron. «E non c'è stato nessun attacco. I vostri amici non hanno dato alcun segno della loro esistenza. Non è mai stata vista alcuna nave spaziale sconosciuta. Non si è mai avuto nessun incidente. E, con tutto questo, voi credete ancora... »

«Sì, ci credo ancora!» proruppe Gillbret. «Venti anni non sono affatto troppi

per organizzare una ribellione contro un pianeta che ha il dominio di cinquanta sistemi. Quando mi trovai là, era appena l'inizio della ribellione. Ne sono sicuro. Da allora, lentamente, debbono aver trasformato tutto il loro pianeta con la loro organizzazione sotterranea, debbono aver costruito nuove navi spaziali e nuove armi, debbono aver istruito altri uomini, per preparare il grande attacco. È solamente nei romanzi della televisione che gli uomini corrono alle armi da un momento all'altro, che un bel giorno si sente il bisogno di una nuova arma, e il secondo giorno la si inventa, per produrla in massa il terzo giorno e adoperarla il quarto. Per queste cose ci vuole del tempo, Biron, gli uomini del "Mondo della Rivolta" devono saperlo che occorre essere pronti in tutto prima di cominciare. Potranno colpire una volta, ma una volta sola, e definitivamente, ma non potranno colpire una seconda volta. E quanto a quelli che chiamate "incidenti", volete sapere come stanno le cose? Incrociatori spaziali Tirannici sono scomparsi e non sono stati ritrovati mai più. Lo spazio è vasto, lo sapete bene, e possono essere andati perduti, semplicemente. Ma, se fossero stati invece catturati dai ribelli? C'è stato il caso dell'*Instancabile,* ad esempio, due anni fa. Ha comunicato che uno strano oggetto si era tanto avvicinato da stimolare il massometro. Poi, di quell'incrociatore spaziale non si è saputo più niente. Potrebbe essere stata una meteora, ad abbatterlo. Ma è proprio andata così? La ricerca durò molti mesi senza risultati. Io credo che lo abbiano intercettato i ribelli. L'*Instancabile* era un nuovo incrociatore spaziale, un prezioso modello sperimentale. Proprio quello di cui, forse, avevano bisogno!»

«Una volta sbarcato là, perché non ci siete rimasto?» domandò Biron.

«Credete forse che non desiderassi restarvi? Ma non ero io a decidere. Avevo ascoltato ciò che dicevano, quando credevano che fossi ancora svenuto, e seppi così molte altre cose. Non potevano correre il rischio di venire scoperti. Sapevano che ero Gillbret degli Hinriadi. Lo avevano già scoperto per conto loro, anche se non glielo avessi detto, come feci. Sapevano che, se non ritornavo a Rhodia, sarebbero state fatte ricerche in grande. Non potevano correre nessun rischio. Perciò decisero che io dovessi ritornare a Rhodia. E fu a Rhodia che mi condussero.»

«Cosa?» gridò Biron. «Ma quello doveva essere un rischio ben maggiore! Come fecero a riportarvi a Rhodia?»

«Non lo so.» Gillbret si passò le dita sottili fra i capelli grigi, e parve che i suoi occhi intenti cercassero inutilmente di sondare nei vuoti incolmabili della memoria. «Mi hanno anestetizzato, credo. Da quel momento ho dimenticato tutto. Non so che cosa sia avvenuto. Dopo un certo punto, c'è il vuoto nella mia memoria. Posso solo ricordare che, quando riaprii gli occhi, mi trovavo nuovamente sul *Succhiatore di Sangue.* Mi trovavo nello spazio, a poca distanza da Rhodia.»

«I due cadaveri dei piloti erano ancora attaccati al magnete? Non erano stati rimossi sul "Mondo della Rivolta"?» domandò Biron.

«C'erano ancora.»

«Cera qualche prova a dimostrazione che eravate stato sul "Mondo della Rivolta"?»

«Nessuna, eccetto quello che ricordavo.»

«Come faceste ad accorgervi che eravate vicino a Rhodia?»

«Non lo sapevo. Sapevo di trovarmi vicino a un pianeta perché il massometro lo indicava. Usai nuovamente la radio, e questa volta furono le navi spaziali di Rhodia che vennero a prendermi. Raccontai la mia storia al Commissario dei Tirannica allora in carica, naturalmente con le opportune modifiche. Dissi che una meteora aveva colpito l'incrociatore spaziale poco dopo il balzo. Non volevo che si accorgessero che sapevo del passaggio automatico nell'iperspazio.»

«Credete che il "Mondo della Rivolta" l'abbia scoperto? Voi glielo avete detto?»

«No. Non ne ebbi la possibilità. Ero privo di conoscenza. Ma non so quanto tempo rimasi privo di conoscenza e che cosa abbiano scoperto direttamente.»

Biron guardò davanti a sé. L'incrociatore sembrava inchiodato nello spazio. Eppure viaggiava alla velocità di ventimila chilometri all'ora, ed era niente in confronto alle immense distanze dello spazio. Le stelle erano dure, brillanti, immobili, quasi ipnotiche.

«E allora? Dove andiamo? Mi pare di aver capito che non sapete dove si trovi questo "Mondo della Rivolta".»

«Non lo so. Ma credo di immaginare chi ne sia a capo. Ne sono quasi sicuro» rispose Gillbret. «E chi?»

«L'Autarca di Lingane.»

«Lingane?» Biron aggrottò le sopracciglia. Aveva udito quel some un po' di tempo prima, ma non si ricordava in quale occasione. «Perché lui?»

«Lingane è stato l'ultimo Regno catturato dai Tirannici. Non è» diciamo pure così, pacificato come il resto. Non vi sembra plausibile?»

«Fino a un certo punto.»

«Se volete un'altra ragione, c'è vostro padre.»

«Mio padre?» Per un attimo, Biron aveva quasi dimenticato che suo padre era morto. Gli parve quasi di vederselo ancora davanti, alto e forte, e provò una stretta al cuore. «Come c'entra mio padre, in tutto questo?»

«È stato alla corte di Rhodia, sei mesi fa. Sono riuscito a sapere che cosa voleva. Ho sorpreso alcuni suoi colloqui con mio cugino Hinrik.»

«Oh, zio Gil!» disse Artemisia, impaziente.

«Che vuoi, cara?»

«Non avevi alcun diritto di spiare le discussioni private di mio padre.» Gillbret alzò le spalle.

«Può darsi, ma è stato divertente. E anche utile.»

«Aspettate un momento» interruppe Biron, eccitato. «Avete detto che sei mesi fa mio padre è venuto a Rhodia?»

«Sì.»

«Ditemi, allora. Mentre si trovava là, ha avuto accesso alla collezione privata di Primitivismo del Governatore? Mi avete detto che il Governatore aveva una grande biblioteca riguardante la Terra.»

«Immagino di sì. La biblioteca è famosa, e di solito è accessibile ai visitatori

illustri, se ne hanno interesse. Di solito nessuno se ne interessa, ma vostro padre sì. Sì, ricordo benissimo. Ha passato in quella biblioteca tutta la giornata.»

L’informazione coincideva. Era stato sei mesi prima che suo padre aveva per la prima volta chiesto il suo aiuto.

«Immagino che conosciate voi stesso molto bene quella biblioteca.»

« Naturalmente. »

«C’è, in quella biblioteca, qualche cosa che indichi l’esistenza sulla Terra di un documento di grande valore militare?»

Gillbret rimase perplesso. Biron proseguì: «In qualche posto, sulla Terra preistorica degli ultimi secoli, dev’essere esistito un documento del genere. Posso solo dirvi che mio padre riteneva che si trattasse del più prezioso documento di tutta la Galassia, e del più pericoloso, anche. Avrei dovuto cercarlo per lui, ma ho lasciato la Terra prima di poterlo fare e, in ogni caso» qui la voce gli tremò «lui è morto troppo presto». Ma Gillbret rimase ancora perplesso.

«Non so di che parliate.»

«Mio padre me ne accennò per la prima volta sei mesi fa. Deve averne appreso l’esistenza dalla biblioteca di Rhodia. Se conoscete bene quella biblioteca, potete dirmi che cosa abbia scoperto?» Ma Gillbret scosse la testa.

«Bene» disse Biron. «Continuate la vostra storia.»

«Vostro padre e mio cugino parlavano dell’Autarca di Lingane» proseguì Gillbret. «Nonostante la cauta fraseologia di vostro padre, era evidente, da quanto diceva, che l’Autarca era l’organizzatore della cospirazione. E allora» Gillbret esitò un momento «poiché alla corte c’era un’ambasceria proveniente da Lingane, e a capo c’era l’Autarca, io... gli parlai del “Mondo della Rivolta”.»

«Avete detto un momento fa che non ne avevate parlato con nessuno» obiettò Biron. «Eccetto che all’Autarca. Dovevo ad ogni costo conoscere la verità.»

«E che cosa vi disse?»

«Nulla, praticamente. Ma, allora, doveva essere cauto anche lui. Come poteva fidarsi di me? Potevo essere dalla parte dei Tirannici. Come poteva fidarsi? Ma non lo escluse in modo perentorio. E questa è l’unica traccia che abbiamo.»

«Ebbene» disse Biron «andiamo a Lingane. Un posto vale l’altro, credo.» Il ricordo di suo padre lo aveva rattristato. Gli importava poco quale fosse la loro meta. Che fosse pure Lingane.

Che fosse pure Lingane! Facile a dirsi. Ma come si poteva puntare un incrociatore spaziale contro una piccola favilla luminosa, lontana trentacinque anni luce? Quattrocentomila miliardi di chilometri. Un quattro seguito da quattordici zeri. A ventimila chilometri orari (normale velocità di crociera del *Senza Rimorso)* ci sarebbero voluti due milioni abbondanti di anni per arrivare laggiù.

Sfogliando le *Effemeridi galattiche*, Biron provò quasi un senso di disperazione. Erano particolareggiatamente elencate decine di migliaia di stelle, con le loro posizioni condensate in tre cifre. C’erano centinaia di pagine di queste cifre, incolonnate sotto i caratteri greci *rho*, *theta* e *phi*.

Il primo numero, *rho*, era la distanza espressa in parsec dal centro della Galassia; il secondo, *theta*, la distanza angolare sul piano del disco galattico, dal meridiano galattico zero passante per il sole del pianeta Terra; il terzo, *phi*, la distanza angolare tra l'equatore galattico e il parallelo galattico della stella considerata. I due angoli sono espressi in radianti Con questi tre numeri si può individuare accuratamente qualsiasi stella nella sterminata immensità dello spazio.

Il tutto valeva, ovviamente, per una data ben determinata Oltre alla posizione della stella nel giorno standard per il quale erano eseguiti i calcoli, occorreva conoscere il moto relativo della stella, sia come velocità sia come direzione. Era una correzione relativamente piccola, ma era necessaria. Un milione di chilometri non sono molto, in termini di distanze astronomiche, ma tatti su una nave sono un viaggio di due giorni.

A tutto questo andava ovviamente unita anche la questione della posizione della nave al momento del balzo. Si poteva calcolare, dal massometro, la distanza della nave da Rhodia o meglio, dal sole di Rhodia, poiché così lontano nello spaziò il campo gravitazionale del sole mascherava quello del pianeta Un po' più difficile era determinare la velocità a cui viaggiavano, rispetto al meridiano galattico. Biron dovette cercare due altre stelle, oltre al sole di Rhodia, di cui fosse nota la posizione. Dalla loro posizione apparente e dalla distanza (nota) dal sole di Rhodia, poté fare il punto nave.

Non fu un calcolo estremamente elegante, ma lui era certo che fosse sufficientemente preciso. Adesso, conoscendo la propria posizione e quella del sole di Lingane, doveva soltanto regolare i comandi per dare la giusta direzione e la giusta forza alla spinta iperatomica.

Biron si sentiva solo e molto teso. Ma non spaventato! Non volle neppure pensare a questa parola. Ma la tensione nervosa t poteva nasconderla. Aveva espressamente calcolato il balzo per sei ore più tardi, perché voleva disporre del tempo io per controllare i calcoli. Ed eventualmente per fare i sonno. Si era già preparato la cuccetta nella cabina di pilotaggio e l'idea di fare qualche ora di riposo lo allettava.

Gli altri due riposavano, probabilmente, nella cabina delle cuccette, e questo era un bene, perché non li voleva d'attorno, quando era immerso nei suoi calcoli. Eppure, quando udì un rumore di piedi nudi, si volse, involontariamente ansioso.

«Come?» disse. «Non dormite?»

Artemisia stava ritta sulla soglia, esitante. «Mi permettete di entrare?» domandò a voce bassa. «Vi disturbo?»

«Dipende da ciò che direte.»

«Cercherò di non farvi inquietare.»

Era troppo umile, pensò Biron, sospettoso, e ne seppe subito la ragione.

«Sono terribilmente spaventata, e voi?»

Biron voleva dirle che non lo era affatto, ma invece sorrise e disse: «Un poco».

Strano a dirsi, questo la consolò. Si inginocchiò sul pavimento accanto a lui, e guardò i libri che Biron teneva aperti davanti a sé, e i fogli fitti di calcoli.

«Che cosa ne fate di tutti questi libri?»

«Sono indispensabili. Non è possibile pilotare una nave spaziale senza di essi.»
«E voi capite tutto questo?»
«Non tutto. Sarebbe una fortuna. Ma credo di capirne abbastanza. Dovremo fare un balzo a Lingane, sapete.»
«È difficile?»
«Non molto, se si conoscono le cifre, che sono tutte qui e se : si conoscono i comandi, che sono tutti là, e se si ha l'esperienza, che io non ho. Si dovrebbero fare, per esempio, parecchi balzi, ma sto tentando di farne uno solo, perché sarà meno pericoloso, anche se significa un enorme spreco di energia.»
Inutile dire come stavano realmente le cose. Sarebbe stato vergognoso spaventarla. E sarebbe stato difficile calmarla, se si spaventava, se si lasciava prendere dal panico. Ma doveva pure parlarne con qualcuno. Solo così, si sarebbe rinfrancato lui stesso.
Disse: «Ci sono alcune cose che avrei bisogno di sapere e che invece non so. Elementi come la densità di massa presente fra qui e Lingane influiscono sulle caratteristiche del balzo, perché è proprio quella densità di massa a dare il valore locale della curvatura dell'universo. Le *Effemeridi.*, questo manuale, riportano le correzioni di curvatura che bisogna effettuare in certi balzi standard, e da queste si dovrebbe essere in grado di calcolare la correzione del balzo che si intende fare. Ma se per caso c'è una gigante rossa nel raggio di dieci anni luce, tutte le ipotesi vanno a pallino. Non sono neppure certo di non avere fatto errori con la calcolatrice».
«Ma che accadrebbe, se i calcoli fossero errati?»
«Potremmo rientrare nello spazio troppo vicino al sole di Lingane.»
«Non avete idea di quanto mi senta sollevata, ora» disse Artemisia.
«Dopo quello che vi ho detto?»
«Naturalmente! Nella mia cuccetta, mi sentivo sola e sperduta con tutto quel vuoto in ogni direzione. Ora so che abbiamo una meta sicura, e che tutto il vuoto è sotto il nostro controllo.»
«Non direi proprio così» disse Biron, dubbioso. Ma lei lo interruppe: «È così. Sono sicura che avete la padronanza assoluta di questo incrociatore spaziale.»
E Biron si persuase che doveva essere così.
Artemisia si era seduta di fronte a lui. Indossava soltanto la sottoveste un po' troppo trasparente, ma pareva non accorgersene. Biron invece se ne accorgeva... eccome!
«Sapete, nella mia cuccetta, provavo una strana sensazione, che mi ha spaventata, quella di... galleggiare. Ogni volta che mi voltavo, restavo un poco sospesa in aria e poi ricadevo lentamente.»
«Dormivate nella cuccetta superiore, immagino. »
«Sì. Le cuccette inferiori mi danno la claustrofobia, con un altro materasso a solo due palmi dalla testa.»
«Questo spiega tutto» disse Biron, ridendo. «La forza di gravità è diretta verso la base della nave spaziale e decresce se vi allontanate dalla base. Nella cuccetta superiore, eravate probabilmente più leggera di una diecina di chili circa. Siete mai

stata su di un transatlantico spaziale? Uno molto grande?»

«Una volta. Quando io e papà abbiamo visitato il pianeta Tiranno, l'anno scorso.»

«Benissimo! Sui transatlantici spaziali la gravità, in ogni parte della nave, è diretta verso la chiglia esterna, cosicché il lungo asse della nave è sempre il lato superiore. Ecco perché i motori di quelle grosse navi sono sempre allineati in un cilindro lungo l'asse maggiore, in quanto là non vi è gravità.»

«Dev'essere necessaria un'energia enorme per mantenere una gravità artificiale.»

«Tanta quanta ne occorre a far funzionare una piccola città.»

«Non c'è pericolo che la nostra energia si esaurisca?»

«Non preoccupatevi di questo. Le astronavi sono azionate dalla conversione totale della massa in energia. L'energia sarà l'ultima cosa a mancare. Si logorerà la chiglia, prima che questo avvenga.»

Poiché lei gli stava di fronte, Biron notò che si era ripulita la faccia dal trucco e questo faceva risaltare maggiormente la sua carnagione. Aveva degli occhi luminosi, che sviluppavano quasi calore, pensò Biron. E siccome il silenzio si prolungava, riprese in fretta la conversazione.

«Ma voi non viaggiate molto, vedo. Siete stata una volta sola su un transatlantico spaziale?»

«È stato fin troppo. Se non ci fossimo andati, quel sudicio ciambellano non mi avrebbe veduta e... Ma non voglio parlare di questo.»

«Ma è cosa normale, questa di non viaggiare?» domandò Biron, sviando l'argomento. «Credo di sì. Papà è sempre in giro per le cerimonie, e pronuncia discorsi preparati da Aratap. Ma gli altri stanno sempre nel palazzo. Anche Gillbret. Povero zio! L'unica volta che ha fatto un viaggio, è stato venti anni fa!»

La ragazza teneva gli occhi bassi, e distrattamente afferrò la manica di Biron.

«Biron!»

«Sì... Arta?» Non fu facile chiamarla familiarmente per nome, ma ci riuscì. «Credete che la storia di zio Gil sia vera?»

«Non so.»

«Credete che sia frutto della sua immaginazione? Si è roso il fegato per anni contro i Tirannici, e l'unica cosa che ha potuto fare è stata quella di inventare degli strumenti infantili, e lo sa. Può darsi che si sia creato un sogno, e abbia finito per credervi. Lo conosco, e so che è possibile.»

«Può darsi, ma seguiamo un poco questa traccia. Possiamo benissimo andare a Lingane.»

Erano molto vicini, adesso. Biron avrebbe potuto sporgere un braccio, toccarla, abbracciarla, baciarla... E così fece.

Tutto sarebbe finito lì, certamente, senza alcun seguito.

Un momento prima parlavano di cose affatto estranee, poi lei si era trovata, calda e morbida, nelle sue braccia, e le loro labbra si erano incontrate.

Il suo primo impulso fu quello di scusarsi, ma Arta non fece alcun tentativo di scostarsi, e la sua testa rimase appoggiata, con gli occhi chiusi, sulla spalla di lui.

Biron non disse niente, allora, e la baciò di nuovo, a lungo, appassionatamente. Era la miglior cosa che potesse fare.

Infine, lei si riscosse da quel torpore, un poco sognante.

«Non hai fame? Ti porterò un poco di concentrato e te lo farò scaldare. Poi, se vuoi dormire, potrò tenere un po' d'occhio queste cose per te. Ora... andrò a mettermi addosso un abito.»

Sulla soglia, si voltò ancora.

«Il concentrato sembra migliore, quando se n'è fatta l'abitudine. Grazie per averlo portato.» Questo, ancora più dei baci che si erano scambiati, fu il trattato di pace fra loro.

Quando Gillbret entrò nella cabina di pilotaggio, alcune ore più tardi, non mostrò alcuna sorpresa nel trovare Biron e Artemisia immersi in una tenerissima conversazione. Non fece nemmeno commenti per il fatto che Biron teneva un braccio attorno alla vita di sua nipote.

«Quando facciamo il nostro balzo, Biron?» domandò.

«Fra mezz'ora» disse Biron.

La mezz'ora passò. I comandi erano pronti. La conversazione languì e si spense.

All'ora zero, Biron respirò profondamente, e mosse una leva per tutta la lunghezza del suo arco, da sinistra a destra.

Non erano a bordo di un transatlantico spaziale. Il *Senza Rimorso* era assai più piccolo, e il balzo fu, di conseguenza, meno dolce. Biron barcollò, e per una frazione di secondo, tutto vibrò. Poi, tutto ritornò, stabile e solido, come prima.

Le stelle, nella piastra visiva, erano mutate. Una di esse brillava di più, ed era ormai una piccola sfera. Biron la inquadrò nel telescopio dell'incrociatore spaziale. Poi si alzò.

«È ancora lontano» disse. «Ma il pianeta che vedete, dritto davanti a noi, è Lingane.»

Era il primo balzo che avesse mai fatto, ed era riuscito.



CAPITOLO DODICESIMO
AUTARCA CHE VIENE…

«E avete atteso quarantotto ore a dirmelo?» proruppe l'Autarca di Lingane dopo averci pensato. I suoi lineamenti, impassibili per lungo allenamento, non lasciarono trasparire alcuna emozione.

«Non c'era ragione di dirvelo prima» disse Rizzett. «Se vi bombardassimo di notizie, la vostra vita diverrebbe insostenibile. Ve l'abbiamo detto ora perché è una cosa che non riusciamo a capire. È una cosa strana, e nella nostra posizione non possiamo correre rischi.»

«Ripetetemi l'interà faccenda. Cominciate dall'inizio.»

L'Autarca stese una gamba sul davanzale e guardò fuori, pensoso. Quelle finestre erano probabilmente il più strano elemento architettonico dell'intero pianeta. Di dimensioni moderate, erano poste alla fine di nicchie lunghe un metro e mezzo che si stringevano gradualmente prima di raggiungerle. Il vetro limpidissimo, di grande spessore, aveva una curvatura assai precisa, come una lente più che come una finestra, e incanalava verso l'interno la luce proveniente da tutte le direzioni. Se si guardava però all'esterno, si scorgeva un panorama miniaturizzato.

Da tutte le finestre del palazzo dell'Autarca si vedeva metà dell'orizzonte, dallo zenit al nadir. Ai bordi gli oggetti diventavano schiacciati e distorti, ma la cosa dava un certo sapore allo spettacolo: i piccoli movimenti appiattiti del traffico cittadino, le orbite curve e striscianti dei trasporti stratosferici a forma di mezzaluna che si arrampicavano nel cielo al di sopra dell'aeroporto. Ci si abituava talmente a quella vista, che l'idea di aprire la finestra per lasciar entrare la banalità del mondo sarebbe parsa una cosa contro natura. Quando, a causa della posizione delle finestre a forma di lente diventavano il centro di un calore e una luminosità insopportabili, esse si affumicavano automaticamente, anziché aprirsi, grazie a un caratteristico spostamento della polarizzazione del vetro.

E certamente la teoria che l'architettura di un pianeta rispecchiava la sua posizione nella Galassia calzava a pennello nel caso di Lingane e delle sue finestre.

Come le sue finestre, Lingane era piccolo, ma dominava un intero panorama. Era un pianeta-stato in una Galassia che, in quel periodo, aveva già superato quella fase di sviluppo economico e politico. Mentre la maggior parte delle entità politiche erano conglomerati di sistemi stellari, Lingane continuava a essere ciò che era sempre stato: un singolo mondo abitato. Questo non gli impediva di essere ricco. Anzi, era inconcepibile che non lo fosse.

A priori non si può dire quando un pianeta è situato in modo da poter essere usato come punto intermedio di molte rotte di balzi spaziali, o *deve* essere usato come tappa obbligata del percorso più economico. Molto dipende dallo sviluppo di quella determinata regione dello spazio; dalla distribuzione dei pianeti abitabili naturalmente; dall'ordine in cui vengono colonizzati e sfruttati, dal tipo di economia che possiedono.

Lingane aveva scoperto di buon’ora i propri vantaggi, e questo era stato il punto di volta della sua storia. Oltre a possedere una posizione strategicamente vantaggiosa, è anche importante il fatto di saperla valutare e sfruttare. Lingane si era affrettato ad annettersi dei piccoli planetoidi che non possedevano risorse su cui potesse basarsi una popolazione autonoma, ma che potevano consolidare il suo monopolio dei traffici. Su quelle rocce erano state costruite stazioni di servizio, in cui si potevano trovare tutte le forniture di cui potevano avere bisogno le navi, dai ricambi per gli iperatomici agli ultimi successi in librobobina. E le stazioni si erano trasformate in grandi centri commerciali. Vi giungevano dai Regni Nebulari pellicce, minerali, granaglie, legname, e dai Regni Interni macchinari, articoli di lusso, medicinali, prodotti finiti di ogni genere.

Così, come le sue finestre, con le sue dimensioni ridotte Lingane spaziava sull’intera Galassia. Era un solo pianeta, ma se la passava bene.

Senza voltarsi dalla finestra, l’Autarca disse: «Ricominciate da quando la nave spaziale di posta ha incontrato per la prima volta questo incrociatore spaziale».

«È stato a meno di duecentomila chilometri da Lingane. Inutile che vi riferisca le coordinate esatte. È stato sorvegliato da allora. Ma il fatto è che, anche allora, l’incrociatore dei Tirannici si trovava in orbita attorno al pianeta.»

«Come se non avesse intenzione di sostare sul nostro pianeta, ma attendesse qualche cosa.»

«Infatti.»

«È impossibile sapere da quanto tempo fosse in attesa?»

«Temo di no.»

«Benissimo» disse l’Autarca. «Tralasciamo questo, per il momento. Hanno fermato la nostra nave spaziale postale, il che è una violazione ai nostri Articoli di Associazione coi Tirannici.»

«Non credo che si tratti di Tirannici. La loro azione è stata troppo incerta.»

«È ciò che vogliono farci credere, naturalmente. In ogni modo, la loro unica azione allo scoperto è stata quella di chiedere che mi venisse trasmesso direttamente un messaggio da parte loro.»

«Direttamente all’Autarca.»

«Nient’altro?»

«Nient’altro.»

«Non sono entrati nella nave spaziale postale?»

«Tutte le comunicazioni sono state eseguite a mezzo piastra visiva.»

«Comunicazione visiva o solo sonora?»

«Visione piena. Questo è il punto. Chi parlava era un giovane di portamento aristocratico, così hanno riferito. »

«E nessuna impressione fotografica è stata eseguita del viso?» L’Autarca strinse i pugni lentamente. «È stato un errore!»

«Sfortunatamente, non c’era al momento alcuna ragione per dare importanza alla cosa. Se importanza ha, naturalmente. Ne capite qualche cosa, signore?»

«E questo è il messaggio?» domandò a sua volta l’Autarca.

«Esattamente.. Un poderoso messaggio... di una sola parola, che avremmo

dovuto portarvi subito. Cosa che, beninteso, non abbiamo fatto. Ad esempio, poteva essere una capsula a fissione. È già successo che in questo modo siano stati uccisi degli uomini.»

«Sì, e anche degli Autarchi» disse l'Autarca. «Solo la parola "Gillbret". Una parola: "Gillbret".»

L'Autarca manteneva esteriormente la calma e l'indifferenza, cominciava a provare una certa perplessità, e la perplessità non gli piaceva. Le cose che gli mostravano i suoi limiti non gli piacevano mai. Un Autarca non avrebbe dovuto avete limiti ai propri voleri, e all'infuori di quelli imposti dalle leggi naturali, a Lingane lui non ne aveva nessuno.

Non sempre c'era stato un Autarca. Un tempo Lingane era stato dominato da dinastie di principi mercanti. Le famiglie che ponevano impiantato per prime le stazioni di servizio subplanetarie costituivano l'aristocrazia dello stato. Non avevano possedimenti terrieri, e dunque non potevano competere, come posizione sociale, con i Governatori dei pianeti agricoli e produttori di bestiame vicini. Ma, ricche in valuta di cambio, potevano comprarsi e vendersi quei Governatori come volevano: e per le vie dell'alta finanza lo facevano non di rado.

Anche Litigane subì le solite conseguenze di un simile governo (o malgoverno). Il potere passava da una famiglia all'altra. Di volta in volta l'uno o l'altro dei gruppi andava in esilio. Intrighi e rivoluzioni di palazzo erano cronici a tal punto pelle se il Governatorato di Rhodia era al primo posto, in quel Settore galattico, come esempio di ordine e stabilità, Lingane era invece proverbiale per il disordine e l'instabilità. "Banderuola come Lingane" diceva la gente.

II risultato di tutto questo, a giudicare col senno di poi, non poteva che essere uno. Man mano che i pianeti circonvicini si riunivano a formare gruppi e divenivano potenti, le lotte civili su Lingane divennero troppo costose e pericolose per il pianeta. La popolazione in genere finì con l'essere più che disposta a barattare qualsiasi cosa per un po' di tranquillità. Cambiò dunque la sua plutocrazia per un'autocrazia, ma nel baratto non dovette perdere molta libertà. Il potere di molti si concentrò in una persona sola, che però molto spesso si mostrava amica del popolino, avendo bisogno del suo favore per controbilanciare l'animosità, mai del tutto sopita, dei grandi mercanti.

Sotto l'Autarchia, Lingane aveva visto aumentare la sua ricchezza e la sua forza. Perfino i Tirannici, quando avevano attaccato quel pianeta, trent'anni prima, erano stati fermati. Non sconfitti, ma fermati. II colpo che i Tirannici avevano ricevuto era stato permanente. Da quell'anno, i Tirannici non avevano più conquistato altri pianeti. Gli altri pianeti dei Regni Nebula erano vassalli dei Tirannici. Lingane, invece, era uno Stato Associato, teoricamente, un "alleato" con diritti garantiti dagli Articoli di Associazione.

Ma l'Autarca non si era lasciato ingannare dalla situazione. Gli abitanti del pianeta potevano concedersi il lusso di ritenersi liberi. L'Autarca capiva, invece, che il pericolo dei Tirannici era stato fermato, nella precedente generazione, sulla porta di casa. Solo là. Non prima.

E adesso forse Tiranno si faceva rapidamente avanti per vibrare il colpo

mortale, a lungo differito. Bisognava riconosce re che era stato lui stesso a offrire ai Tirannici l'occasione che aspettavano. L'organizzazione da lui messa in piedi, per quanto inefficiente, costituiva agli occhi dei Tirannici un motivo per intraprendere un'azione punitiva di qualsiasi tipo volessero. E giuridicamente Ungine si sarebbe trovata nel torto.

Quell'incrociatore spaziale era forse il primo indizio?

«Quell'incrociatole è sorvegliato?» domandò l'Autarca.

«Due dei nostri “mercantili camuffati” sono a distanza di massometro, come vi ho detto.»

«E voi, che ne dite?»»

«Non saprei. L'unico Gillbret che io conosca è quello degli Hinriadi di Rhodia. Avete relazione con lui?»

«L'ho visto nella mia ultima visita a Rhodia.»

«Non gli avete detto nulla, naturalmente.»

«Naturalmente!»

«Temevo che aveste lasciato trapelare qualche cosa, e che a sua volta avesse lasciato trapelare qualche cosa ai ici. Gli Hinriadi non sono certo elementi fidati. Se fosse stato così, questa poteva essere una trappola per smascherarvi.»

«È strano che questo messaggio giunga proprio al mio ritorno, in modo che io lo possa ricevere, e prima della mia nuova partenza.»

«Non credete che sia una coincidenza?»

«Può darsi. In ogni modo, visiterò quell'incrociatore spaziate. Da solo!»

«Impossibile, signore!» protestò Rizzett.

«Me lo proibite voi?» ribatté l'Autarca, seccamente.

Era l'Autarca, che parlava, e Rizzett chinò il capo. «Come volete, signore» disse.

A bordo del *Senza Rimorso* l'attesa si faceva spiacevole. Durava da due giorni. Gillbret guardò preoccupato il quadro dei comandi.

«Non credete che si stiano muovendo?» disse impaziente.

Biron guardò nella direzione indicata. Si stava radendo, e maneggiava con cauta cura lo spruzzo erosivo dei Tirannici.

«No» disse «non si muovono. Perché dovrebbero farlo? Ci stanno sorvegliando e continueranno a farlo.»

Un Tirannico avrebbe maneggiato lo spruzzo erosivo assai più abilmente. Era certo il mezzo di rasatura più rapido e accurato che esistesse, nelle mani di un esperto. In particolare, si trattava di un abrasivo estremamente fine che, lanciato a pressione d'aria, levava via i peli senza ferire la pelle. Sulla pelle si sentiva solo una leggerissima pressione quale avrebbe potuto essere provocata da un filo d'aria.

Biron però non era molto soddisfatto di quel metodo. C'era la nota leggenda, o storia, o verità, o quel che era, sull'incidenza del cancro della pelle sulla faccia, che sarebbe stata superiore tra i Tirannici che non fra gli altri gruppi culturali, e che veniva attribuita allo spruzzo erosivo. Biron si domandò se non era meglio farsi

depilare la faccia una volta per tutte. In alcune parti della Galassia lo facevano tutti. Ma poi rinunciò a quel l'idea. La depilazione era permanente, mentre la moda poteva forse portare in auge, un giorno o l'altro, mustacchi e favoriti.

Biron era intento a guardarsi allo specchio, chiedendosi che aspetto avrebbe avuto con le basette lunghe fino all'angolo della mandibola, quando Artemisia disse, dalla porta: «Credevo che tu fossi andato a riposare.»

«Infatti, ma poi mi sono svegliato» disse Biron, guardandola sorridente. La fanciulla gli accarezzò una guancia con mano leggera.

«Come è liscia! Sembri un diciottenne.»

Biron le afferrò la mano e se la portò alle labbra.

«Non lasciarti ingannare dalle apparenze.»

«Ci sorvegliano ancora?» domandò Artemisia.

«Sì, sempre» rispose Gillbret. «Questi dannati e stupidi intermezzi servono solo a torturare il cervello.»

«Ma io non lo trovo affatto stupido, questo intermezzo» disse la ragazza. «Tu giudichi dal tuo punto di vista, Arta.»

«Perché non forziamo la sorveglianza e sbarchiamo su Lingane?»

«Ci abbiamo pensato. Non credo però che sia il momento di correre rischi.

Possiamo attendere ancora finché la provvista d'acqua ce lo permette.»

«Vi dico che si muovono!» gridò Gillbret.

Biron si avvicinò al quadro dei comandi ed esaminò il massometro. Guardò Gillbret e disse: «Forse avete ragione».

Diteggiò per qualche istante il calcolatore e studiò il risultato.

«No. Le due navi non si sono mosse relativamente a noi, Gillbret. Il cambiamento nei dati del massometro è dovuto al fatto che è arrivata una terza nave. A quanto posso dire io, è a una distanza di ottomila chilometri, *rho* 46 gradi, *phi* 192 gradi dalla congiungente nave-pianeta, se ho ben capito le convenzioni senso orario e antiorario. In caso contrario le cifre sono, lente, 314 gradi e 168 gradi.»

Tacque ed eseguì un'altra lettura. «Credo che sia in avvicinamento. La terza è una nave piccola. Potreste mettervi in contatto con loro, Gillbret?»

«Mi ci proverò.»

«Benissimo! Comunicazione sonora, non visiva, finché non sapremo cosa sta accadendo.»

Era stupefacente osservare Gillbret mentre manovrava i comandi della radio eterica. Possedeva indubbiamente un ingegno istintivo. Prendere contatto con un punto isolato nello spazio a mezzo di un sottile raggio-radio, è ancora, dopo tutto, un compito al quale i comandi possono partecipare solo passivamente. Gillbret conosceva la distanza della nave con l'approssimazione di un centinaio di chilometri in più o in meno, e i due angoli, che potevano presentare un errore di cinque o sei gradi nell'una o nell'altra direzione.

Questo significava che le navi potevano trovarsi in qualsiasi di un volume che misurava dieci milioni di chilometri cubi. Il resto dipendeva dall'operatore, e il raggio-radio era come una sonda che era larga tutt'al più un chilometro entro il di

ricezione. Si diceva che un operatore esperto fosse in grado di capire al tatto, dalle manopole, la distanza tra il raggio e l'obiettivo. Naturalmente si trattava di un'assurdità dal punto pi vista scientifico, ma spesso non pareva poterci essere altra spiegazione.

In meno di dieci minuti, il contatto era stabilito, e il *Senza Rimorso* era in condizioni di rice-trasmettere.

Dopo altri dieci minuti, Biron disse: «Mandano qui un uomo.»

«Dobbiamo permetterlo?» domandò Artemisia.

«Perché no? Un uomo solo. Noi siamo armati!»

«Ma se le loro navi si avvicinano troppo?»

«Siamo su un incrociatore Tirannico, Arta. Siamo da tre a cinque volte più potenti di loro, anche se quelle sono le migliori astronavi da battaglia di Lingane. Gli Articoli di Associazione non consentono loro un armamento pesante, e noi disponiamo di cinque fulminatori di grosso calibro.»

«Sai usare i fulminatori dei Tirannici? Non me lo immaginavo» disse Artemisia.

Spiaceva a Biron dover rinunciare a tanta ammirazione, ma disse: «Sfortunatamente no. Almeno, non ancora. Ma loro non lo sanno».

Un'ora più tardi la piastra visiva inquadrò un'astronave. Era una piccola nave fornita di due file di quattro pinne, adatta per un continuo passaggio attraverso la stratosfera.

Al suo primo apparire nel telescopio, Gillbret gridò eccitato: «È lo scafo personale dell'Autarca. Ne sono sicuro. Ve l'ho detto che il mio nome avrebbe attirato la sua attenzione »

Dopo alcune manovre di decelerazione e aggiustamento della velocità, lo scafo apparve immobile nella piastra visiva.

Una voce sottile si levò dal ricevitore: «Pronti per il passaggio?»

«Pronti!» disse Biron. «Una persona sola!»

«Una persona sola» fu la risposta.

Fu come vedersi snodare un serpente. Il cavo di fili metallici balzò avanti in un arco dalla nave Linganiana, dirigendosi verso di loro come un arpione. Sulla piastra video, il suo diametro andò ingrossando, e il cilindro magnetico posto alla sua estremità si avvicinò e crebbe. Avvicinandosi, uscì dall'angolo di ripresa della piastra.

Il colpo, quando prese contatto con lo scafo, fu cavernoso ed echeggiò a lungo. Il peso magnetico che aveva ancorato il cavo, simile a un filo di ragno, non formava una curva catenaria come avrebbe fatto su un pianeta, ma conservava tutte le curve e i cappi posseduti al momento del contatto: questi per inerzia continuavano a muoversi lentamente in avanti, senza perdere la loro forma.

Lentamente e con abilità lo scafo si allontanò, e il cavo si tese nello spazio, formando una linea retta luccicante al sole di Lingane.

Biron allungò la distanza focale della sua telecamera, e sullo io l'astronave

Linganiana parve fare un balzo mostruoso. poté anche scorgere la piccola figura d'uomo che, da lontano aveva iniziato il percorso che li separava, afferrandosi con mano dopo l'altra al cavo metallico.

Non era quello, di solito, il mezzo più pratico di trasbordo. lente le navi spaziali avrebbero manovrato per accostare modo che due maniche pneumatiche estensibili potessero congiungersi. Si stabiliva così un tunnel attraverso lo spazio, fra due navi spaziali, e si poteva così passare ad una parte all'altra senza nessuna particolare precauzione. Ma, naturalmente, questa forma di trasbordo esigeva una fiducia reciproca.

Per percorrere il cavo metallico occorreva una tuta spaziale. Il Linganiano che si stava avvicinando era infatti avvolto in uno scafandro le cui giunture metalliche dovevano richiedere uno sforzo muscolare non lieve. Biron vedeva le braccia flettersi e stendersi mentre il Linganiano si avvicinava lentamente.

La velocità delle due navi spaziali doveva essere costantemente e accuratamente aggiustata. Una accelerazione imprudente da una parte o dall'altra avrebbe svincolato il cavo e fatto capitombolare quell'uomo attraverso lo spazio senza che nulla, né attrito né ostacoli, potessero fermarlo per l'eternità.

Il Linganiano che si avvicinava si muoveva veloce e sicuro. Quando fu più vicino, si vide che non si spostava semplicemente alternando la presa delle mani, ma ogni volta che si staccava dal cavo metallico con una mano, compiva un balzo di quattro metri in avanti, liberandosi del tutto del cavo per riafferrarlo al volo, più in là.

Era un movimento a braccia attraverso lo spazio, come quello di una scimmia appesa al ramo di un albero. Lo spaziale pendeva dal suo cavo come un gibbone di scintillante metallo.

«E se manca la presa?» domandò Artemisia.

«Sembra troppo abile per mancarla» disse Biron. «Ma, nel caso, continuerà a brillare nel sole e riusciremmo a recuperarlo.»

Il Linganiano adesso era vicinissimo; cinque secondi dopo si udì l'urto del suo corpo contro lo scafo dell'incrociatore spaziale.

Biron abbassò la leva che comandava la presa d'aria, e un momento più tardi, a un bussare imperioso, la porta esterna si aperse. Un attimo dopo si udì un tonfo: la porta esterna si era chiusa. Un tratto di parete scivolò su se stesso, e un uomo entrò nella cabina di pilotaggio.

Un fitto strato di brina lo ricoprì istantaneamente, nascondendone l'elmetto trasparénte e trasformandolo in una figura tutta bianca. L'aria si raffreddò. Biron elevò la temperatura dei riscaldatori. Per un momento, la brina persistette, poi si sciolse in rugiada.

Le mani del Linganiano, ricoperte di guanti metallici, manovrarono impazienti attorno al casco, finché non lo sollevò, liberando la testa. «Eccellenza!» esclamò Gillbret trionfante. «Biron, ecco l'Autarca in persona!»

Ma Biron, stupefatto, poté solamente balbettare: «Jonti!»

CAPITOLO TREDICESIMO
…AUTARCA CHE RESTA…

L'Autarca si tolse con gesti rapidi la tuta spaziale e si sedette su una poltrona.

È da un bel po' che non faccio quell'esercizio. Ma dicono che una volta imparato, non lo si dimentica più, e credo che proprio così. Salve, Farrill. Buongiorno, Gillbret. E questa, se ben ricordo, è Artemisia, la figlia del Governatore.»

Si mise fra le labbra una lunga sigaretta, che accese semplicemente aspirandola. L'aroma profumato del tabacco riempì l'aria.

«Non mi aspettavo di vedervi così presto, Farrill» disse ancora.

«O non vi aspettavate di vedermi più, forse?» ribatté Biron, acido.

«Non si sa mai» commentò l'Autarca. «Naturalmente, con un messaggio che diceva solo "Gillbret", sapendo che Gillbret non era in grado di pilotare un'astronave, sapendo che io stesso avevo mandato a Rhodia un giovanotto che poteva pilotare una fave spaziale, e che era capacissimo di rubare un incrociatore Tirannico per servirsene nella fuga, e sapendo infine che uno uomini su questo incrociatore era giovane e di portamento aristocratico, la conclusione era ovvia. Perciò non sono sorpreso di vedervi.»

«Credo che lo siate, invece» disse Biron. «Come assassino, dovreste esserlo. Ho fatto le mie deduzioni quanto voi, sapete.»

«Vi stimo assai per questo.»

L'Autarca era impassibile, e Biron si rivolse, furioso, agli .altri. «Quest'uomo è Sander Jonti, quel Sander Jonti di cui vi ho parlato. Può essere anche l'Autarca di Lingane, o cinquanta autarchi, se vuole. Non me ne importa niente. Per me, è Sander Jonti.»

«L'uomo che... » disse Artemisia.

Gillbret si passò una mano tremante sulla fronte.

«Controllatevi, Biron! Siete pazzo»?»

«È lui! Non sono pazzo!» gridò Biron. Poi s'interruppe, con uno sforzo. «Benissimo. Non c'è bisogno di gridare, credo. Andatevene, Jonti. Ve lo dico con calma. Andatevene immediatamente!»

«Perché, caro Farrill?»

Gillbret faceva dei gesti incoerenti, ma Biron lo spinse da parte, e si avvicinò all'Autarca seduto.

«Avete fatto uno sbaglio, Jonti. Soltanto uno. Non potevate sapere che, quando uscii dalla mia camera, sulla Terra, vi lasciai il mio orologio da polso. Il cinturino di quell'orologio era un indicatore di radiazione.»

L'Autarca esalò un cerchio di fumo e sorrise cortesemente.

Biron disse: «II cinturino non è mai diventato azzurro, non è mai scoppiata nessuna bomba a radiazione nella mia camera. Era solo una bomba finta. Se lo negate, mentite, Jonti, o Autarca, o chi diavolo siate. Ma, quel che è peggio, quel trucco lo avete inventato voi. Mi avete anestetizzato con l'hypnite e avete

progettato tutta la commedia. Poi mi avete chiamato al visifono perché mi svegliassi e potessi scoprine la bomba. Poi abbatteste la porta perché non potessi scoprirete la bomba era un trucco. Dovete esservi divertito, quella notte, Jonti».

Biron s'interruppe per vedere l'effetto delle sue parole sul l'Autarca, ma questi si limitò ad annuire con la testa, dimostrando solo un cortese interesse. Biron si infuriò ancora di più. Prendersela con l'Autarca era come tiare pugni in un cuscino, sbattere l'acqua, dar calci al vento.

Disse con asprezza: «Mio padre stava per essere giustiziato. Sarei venuto a saperlo presto. Sarei andato a Nephelos, forse, e forse non ci sarei andato. Ma mi sarei regolato in base al mio giudizio, affrontando i Tirannici apertamente, o non affrontar come mi garbava di più. Avrei saputo quali rischi correvo. sarei potuto preparare per ogni eventualità.

«Ma voi volevate che andassi a Rhodia, a parlare con Hinrik. in condizioni normali non potevate aspettarvi che io agissi piaceva a *voi.* Era improbabile che mi rivolgessi proprio a per avere dei consigli. A meno che non riusciste a inscenare una commedia a voi favorevole. E l'avete inscenata!

«Ho creduto a un attentato, e non sapevo spiegarmene la ragione. Allora me l'avete fornita voi. Sembrava che mi aveste salvato la vita. Sembrava che sapeste tutto. Tutto quello che dovevo fare io, ad esempio. Io ero sbalestrato, confuso. E ho seguito i vostri consigli».

Rimasto senza fiato, Biron attese una risposta dall'Autarca. Ma non ne ebbe nessuna. Allora gridò: «Non mi avete detto che l'astronave in partenza dalla Terra era una nave rhodiana, e che voi avevate già avvertito il Comandante della mia vera identità. Non mi avete spiegato che intendevate consegnarmi nelle mani dei Tirannici al momento dell'arrivo. Lo negate, forse?»

Ci fu una lunga pausa, Jonti continuava a fumare.

Gillbret si torceva le mani. «Biron, non siate ridicolo. Volete che l'Autarca abbia...»

Ma Jonti lo interruppe, e disse, tranquillamente: «Ma certo che è così. Ammetto tutto. Avete ragione, Biron, e mi congratulo per la vostra intuizione. La bomba era un trucco inventato da *me,* e vi ho mandato a Rhodia con l'intenzione di farvi arrestare dai Tirannici».

La faccia di Biron si rischiarò. La sua ira svanì, in parte; disse, .con calma: «Un giorno o l'altro liquideremo questo conto, Jonti. Per il momento, sembra che siate l'Autarca di Lingane, con tre astronavi che vi attendono là fuori. Questo mi lascia indifferente. Tuttavia, il *Senza Rimorso è* la mia nave, e io ne sono il pilota. Rimettetevi la vostra tuta spaziale e andatevene. Il cavo metallico è ancora al suo posto».

«Questa non è la vostra nave. E voi siete un pirata, non un pilota.»

«Il possesso è legge, nel nostro caso. Vi do cinque minuti per rimettervi la tuta.»

«Non facciamo melodrammi. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro, e poi non ho alcuna intenzione di andarmene.»

«Io non ho alcun bisogno di voi. Non avrei bisogno di voi nemmeno se la flotta

spaziale corazzata dei Tirannici apparisse in questo momento e voi poteste distruggerla in un batter d'occhio per farmi piacere.»

«Farrill» disse Jonti «parlate e agite come un ragazzo. Avete parlato. Ora, posso parlare io?»

«No. Non ho alcun motivo di ascoltarvi.»

«Ne vedete uno, ora?»

Artemisia urlò. Biron fece un movimento, ma si fermò. Rosso per l'ira, rimase immobile.

Jonti proseguì: «Debbo sempre prendere certe precauzioni. Mi spiace di essere tanto sgarbato da usare un'arma come minaccia. Ma immagino che vi persuaderà ad ascoltarmi».

L'arma che teneva in mano era un fulminatore tascabile. Non era il tipo paralizzante. Era quello mortale!

«Per anni ho organizzato Lingane contro i Tirannici» disse Jonti. «Sapete che cosa significhi? Non è facile. Anzi, è quasi impossibile. I Regni Interni non offrono aiuto. Lo sappiamo per esperienza. Non c'è salvezza per i Regni Nebulari, se non viene da loro stessi. Ma convincere gli altri pianeti non è cosa facile, e vostro padre ha provato ed è stato ucciso. È un gioco mortale. Ricordatelo.

«E la cattura di vostro padre, per noi, è stata una crisi terribile. Questione di vita o di morte, e di morte orrenda. Conosceva la nostra cerchia più interna, e la sua cattura dimostrava che i Tirannici ci erano alle calcagna. Occorreva indirizzarli su una falsa pista. A tal fine non potevo certo permettermi di farmi fermare da considerazioni di onore e di integrità. I Tirannici non scherzano.

«E d'altra parte non potevo venire da voi e dirvi che dovevate servire da falsa traccia, che dovevate andare a Rhodia perché i Tirannici guardassero nella direzione errata anziché prendere Lingane di mira. Se ve lo avessi chiesto, per i vostri ideali, per gli ideali per i quali vostro padre ha perduto la vita, avreste, accettato, ma non potevo rischiare l'esperimento. Ho manovrato in modo che lo faceste senza capirne lo scopo. È stato duro per me, ma non avevo scelta. Speravo che sopravvivesse lo dico francamente. Ve la siete cavata, e ne sono lieto. C'era infine la storia di quel documento...»

«Quale documento?» domandò Biron.

«Vi ho detto che vostro padre lavorava con me, perciò sapeva quello che io sapevo. Voi dovevate procurare quel documento, e, da principio, la scelta era stata buona. Vi trovavate legittimamente sulla Terra, eravate giovane e insospettabile. Ho detto, *da principio.* Poi, quando vostro padre fu arrestato, diventaste pericoloso. Diveniste sospetto per i Tirannici, e non potevamo permettere che il documento cadesse in vostro possesso, perché così sarebbe finito inevitabilmente nelle loro mani. Occorreva allontanarvi dalla Terra prima che compiste la vostra missione. Vedete, quindi, che tutte le fila si congiungono.»

«Quel documento, allora, lo avete voi, adesso?» domandò Biron.

«No» disse l'Autarca. «Un documento, che dev'essere quello che cerchiamo, è

scomparso dalla Terra molti anni fa. Anche se non so con certezza se è proprio il documento che cerchiamo, ignoro chi l'abbia preso. Posso mettere via il fulminatore, ora? Comincio ad avere la mano stanca.»

«Mettetelo pure via» disse Biron.

«Che cosa vi ha detto vostro padre di quel documento?» domandò l'Autarca, dopo essersi rimesso l'arma in tasca.

«Niente che voi non sappiate, poiché lavorava con voi.»

«Perfèttamente!» L'Autarca sorrise, ma fu un sorriso forzato.

«Avete finito con le vostre spiegazioni, ora?»

«Sì.»

«Allora» disse Biron «uscite di qui.»

«Un momento, Biron» disse Gillbret. «Ci siamo anche noi: io e Artemisia. Abbiamo qualche cosa da dire. Per quanto mi riguarda, ciò che dice l'Autarca è sensato. Ricordatevi che su Rhodia vi ho salvato la vita, e dovreste tener conto del mio punto di vista.»

«Benissimo. Mi avete salvato la vita» urlò Biron. «Andatevene con lui, allora. Volevate trovare l'Autarca. Eccolo lì! Vi ho pilotato sin qui, ora la mia responsabilità è finita. Ma non datemi dei suggerimenti.» Poi si rivolse ad Artemisia, ancora eccitato: «E tu? Anche tu mi hai salvato la vita. Vuoi andartene con lui anche tu?».

«Non farmi dire cose che non ho detto, Biron» disse Artemisia calma. «Se volessi andare con lui, lo farei certamente.»

«Puoi farlo quando vuoi, se lo desideri.»

Lei parve ferita, e distolse lo sguardo. Biron capiva di comportarsi impulsivamente. Le spiegazioni di Jonti potevano essere plausibili. Ma perché tutti prendevano con tanta calma l'idea che lui, Biron Farrill, potesse essere gettato nelle mani dei Tirannici, come un osso ai cani, per salvare la pelle di Jonti? Che cosa gliene importava, a lui, se era l'Autarca?

«Ebbene, Farrill?» disse l'Autarca.

«Ebbene, Biron?» disse Gillbret.

Biron guardò Artemisia.

«E tu, che ne pensi?» domandò.

Artemisia parlò, calma: «Ha tre astronavi armate là fuori, ed è l'Autarca di Lingane. Non credo che tu abbia scelta.»

L'Autarca la guardò con ammirazione. «Siete una ragazza intelligente. E la vostra intelligenza è pari alla vostra bellezza.» I suoi occhi indugiarono sul corpo di Artemisia.

«Che patto proponete?» domandò Biron.

«Permettetemi di usare i vostri nomi, e io vi condurrò a quello che Sua Eccellenza Gillbret chiama il "Mondo della Rivolta".»

«Credete che esista?» disse Biron, seccamente.

«Allora, è il vostro!» proruppe Gillbret.

L'Autarca sorrise.

«Credo, Eccellenza, che esista un mondo come quello che avete descritto, ma

non è il mio.»

«Non è il vostro?» esclamò Gillbret deluso.

«Questo non importa, se possiamo trovarlo.»

«In che modo?» domandò Biron.

«Non è difficile come credete» disse l'Autarca. «Se accettiate storia come ci è stata narrata, dobbiamo anche credere esista un mondo in rivolta contro i Tirannici. Dobbiamo credere che sia localizzato in qualche punto del Settore Nebulare che, per venti anni, i Tirannici non l'abbiano scoperto. Se ciò è possibile, c'è un unico punto, nel Settore Nebulare, dove questo pianeta può trovarsi.»

«Dove?»

«Non trovate la soluzione ovvia? Non trovate inevitabile che mondo possa trovarsi solo entro la Nebulosa stessa?»

«Entro la Nebulosa!»

«Per la Grande Galassia, naturalmente!» disse Gillbret.

In quel momento, la soluzione pareva, infatti, ovvia e sicura.

«Ma sono abitabili i mondi entro la Nebulosa?» domandò Artemisia, timidamente.

«Perché no?» disse l'Autarca. «La Nebulosa ci appare come una nebbia scura nello spazio, ma questa nebbia non è costituita da un gas velenoso. È una massa straordinaria rarefatta di atomi di sodio, potassio e calcio che assorbe e oscura la luce delle stelle che contiene, e di quelle che le stanno dietro, naturalmente, rispetto all'osservatore. A parte ciò, comunque, è inoffensiva e in pratica è impercettibile nelle dirette vicinanze di una stella.

«Scusate la mia pedanteria, ma ho trascorso i mesi scorsi all'Università della Terra, raccogliendo dati astronomici che riguardano la Nebulosa.»

«Perché proprio laggiù?» chiese Biron. «La cosa non ha molta importanza, ma è là che vi ho conosciuto; mi incuriosisce.»

«Non c'è alcun mistero. Originariamente lasciai Lingane per trattare certi miei affari. La loro natura esatta non ha importanza, per ciò che stiamo dicendo ora. Circa sei mesi fa, mi recai a Rhodia. Il mio agente Widemos... vostro padre, Biron... non era riuscito a condurre in porto le trattative con il Governatore, che lui sperava di portare dalla nostra parte. Io ho cercato di fare qualcosa più di lui, ma non ci sono riuscito neppure io, perché Hinrik, senza offesa per Sua Altezza, non è della stoffa che ci occorre per il nostro lavoro...»

«Senti, senti» mormorò Biron.

L'Autarca proseguì: «A Rhodia però ho fatto la conoscenza di Gillbret, come forse vi avrà detto lui stesso. E in base a ciò che mi disse Gillbret in quella occasione mi recai sulla Terra, perché è la culla dell'umanità, il suo pianeta d'origine. Appunto dalla Terra sono partite gran parte delle prime esplorazioni della Galassia. Ed è sulla Terra che sono conservati i documenti relativi. La Nebulosa Testa di Cavallo è stata esplorata a fondo; almeno, è stata attraversata varie volte da un estremo all'altro. Non si è mai proceduto a colonizzarla perché è troppo difficoltoso viaggiare in uno spazio dove non si possono fare osservazioni stellari dirette. Ma a me bastavano i dati ricavati dalle esplorazioni.

«Adesso ascoltate con attenzione. L'astronave Tirannica su cui si trovava Sua Eccellenza Gillbret è stata colpita da una meteora dopo il primo balzo. Il punto in cui la nave spaziale si trovava è così stabilito. Il danno provocato dalla meteora ai comandi è difficile da dedurrei ma non impossibile. Un muta mento nella velocità è da scartale, perché in tal caso la meteora avrebbe dovuto colpire i motori, il che invece non è successo. «Rimasta immutata la potenza di spinta, la lunghezza dei quattro balzi restanti non è cambiata, né d'altra parte la loro direzione relativa. È come se prendessimo un lungo fil di ferro, contorto, e lo piegassimo in un suolo punto, facendogli assumere a caso una nuova posizione. La posizione finale della nave giace allora in un punto indeterminato di una sfera immaginaria, con il centro in corrispondeva del punto dove è avvenuta la collisione con la meteora e raggio pari alla somma vettoriale dei balzi rimanenti. Io ho tracciato una sfera come questa, e la sua superficie taglia un grosso settore della nebulosa. Circa un quarto della superficie totale della sfera: seimila gradi quadrati. Perciò, resta solo da trovar» una stella, all'interno della Nebulosa, che disti non più di uno o due milioni di chilometri dalla superficie immaginaria di cui stiamo parlando. Ricorderete che la nave di Gillbret, quando si è fermata, era a poca distanza da una stella.

«Ora, quante stelle pensate di poter trovare, all'interno della Nebulosa, così vicine alla superficie della nostra sfera? Ricordi che nella Galassia le stelle dotate di luce propria sono miliardi.»

«Centinaia, credo» disse Biron, che aveva ascoltato, suo malgrado, con la massima attenzione.

«No cinque soltanto!» rispose l'Autarca. «Appena cinque. Non lasciatevi ingannare dal numero di cento miliardi di stelle radianti esistenti nella Galassia intera. La Galassia ha un volume di circa sette trilioni di anni luce cubi, cosicché vi sono, in media, settanta anni luce cubi per ogni stella. Peccato che non sappia quali delle cinque abbiano pianeti abitabili; il numero potrebbe essere ridotto. Ma i primi esploratori hanno solo annotato la posizione delle stelle, il moto e la classe spettrale.»

«Cosicché, in uno di quei cinque sistemi stellari» disse Biron «è situato il "Mondo della Rivolta"?»

«È l'unica conclusione.»

«Sempre che la storia di Gil possa essere accettata come vera.»

«Sono disposto ad accettarla come tale.»

«La mia storia è vera» interruppe Gillbret. «Posso giurarlo.»

«Voglio cercare su quei cinque mondi» disse, l'Autarca. «Il mio scopo è ovvio. Come Autarca di Lingane, devo partecipare ai loro sforzi.»

«E con due Hinriadi e un Widemos dalla vostra parte» disse Biron «sareste alla pari e, presumibilmente, in una posizione abbastanza forte e sicura nei nuovi mondi liberi del futuro, non è così?»

«II vostro cinismo non mi disturba, Farrill. La risposta è piamente affermativa. Se la rivolta avrà successo, sarebbe desiderabile, com'è ovvio, avere le proprie forze dalla parte vincente.»

«Altrimenti a qualche caporione ribelle o a qualche corsaro sfortunato potrebbe

toccare l'Autarchia di Lingane.»
«O il Governatorato di Widemos. Esattamente.»
«E se invece la rivolta non ha successo?»
«Potremo pensare a questa eventualità dopo avere trovato ciò che cerchiamo.»
«Va bene» disse Biron, lentamente. «Verrò con voi.»
«Ottimo. Allora, cosa ne direste di trasferirvi su un'altra nave?»
«E perché?»
«Sarebbe meglio per voi. Questa nave è un giocattolo.»
«È una nave da guerra Tirannica. È sconsigliabile lasciarla.»
«Appunto perché è una nave da guerra Tirannica, darebbe pericolosamente nell'occhio.»
«Sì, all'interno della Nebulosa! Spiacente, Jonti. Mi unisco a voi per necessità. Anch'io sarò sincero. Desidero trovare il pianeta ribelle. Ma tra noi non c'è amicizia. Rimango ai comandi della mia nave.»
«Biron» disse gentilmente Artemisia «questo incrociatore spaziale è troppo piccolo, per noi tre.»
«È vero, Arta. Ma può essere completato con un rimorchio. Jonti lo sa. Potremo avere tutto lo spazio che vogliamo ed essere padroni dalla nostra parte; inoltre nasconderebbe la natura della nave.»
«Se non c'è amicizia né fiducia fra noi, Farrill» disse l'Autarca «allora devo difendermi. Starete su questo incrociatore Tirannico, e avrete il rimorchio e tutto quanto vi occorre. Ma debbo avere una garanzia del vostro modo di agire. Sua Altezza Artemisia, almeno dovrebbe venire con me.»
«No!» disse Biron.
«No?» disse l'Autarca aggrottando la fronte. «Lasciate decidere a lei.» E, rivolgendosi ad Artemisia, con una vibrazione quasi impercettibile delle nari, disse: «Mi permetto di dire che la sistemazione vi risulterebbe assai gradevole, Altezza».
«Ma non risulterebbe gradevole per voi, Eccellenza. Statene certo» ribatté la ragazza. «Per cui, vi risparmio il disturbo e rimango qui.»
«Forse vorreste ripensarci…» cominciò a dire l'Autarca. Una piccola ruga tra le sopracciglia sciupava la serenità della sua espressione.
«Non credo» l'interruppe Biron. «Sua Altezza Artemisia ha deciso.»
«E voi, Farrill, appoggiate questa decisione?» L'Autarca era ritornato a sorridere.
«Pienamente! Resteremo tutti e tre sul *Senza Rimorso.* Non se ne discute.»
«Scegliete in modo ben strano la vostra compagnia.»
«Davvero?»
«Almeno così mi pare.» L'Autarca pareva oziosamente assorto nell'esame delle proprie unghie. «Vi dava tanto fastidio pensare che vi avevo ingannato e avevo posto la vostra vita in pericolo. Eppure siete in termini molto amichevoli con la figlia di un uomo come Hinrik, che in inganni è mio maestro.»
«Conosco Hinrik. Le vostre opinioni non mi interessano.»
«Sapete tutto, di Hinrik?»
«Ne so abbastanza.»

«Sapete che ha ucciso vostro padre?» domandò l’Autarca un dito in direzione di Artemisia. «Sapete che la ragazza, che tanto vi interessa da tenerla sotto la vostra protezione, è la figlia dell’assassino di vostro padre?»



CAPITOLO QUATTORDICESIMO
…AUTARCA CHE VA

Per un lungo istante, la scena rimase congelata nell'immobilità. L'Autarca si accese un'altra sigaretta. Era molto calmo. Gillbret si era rannicchiato nel suo sedile, e sembrava in procinto di piangere. Biron, pallidissimo, coi pugni serrati, stava di fronte all'Autarca. Artemisia guardava Biron con gli occhi dilatati.

Si udì in quel momento il segnale di richiamo della radio. Gillbret si accostò alla ricevente.

«Temo che abbiamo conversato più del necessario» disse l'Autarca. «Ho lasciato detto a Rizzett di venirmi a prendere lui, se non ero di ritorno entro un'ora.»

Sullo schermo della ricevente apparve la testa grigia di Rizzett. «Vuole parlare con voi» disse Gillbret all'Autarca.

L'Autarca si avvicinò alla ricevente in modo da mostrare il viso. «Va tutto bene, Rizzett» disse.

Le parole dell'altro si udivano distintamente: «Ma chi c'è, con voi, in quell'incrociatore spaziale?».

Biron apparve immediatamente, dietro l'Autarca.

«Sono il Governatore di Widemos!» disse, orgogliosamente.

Rizzett sorrise, cordiale, e una mano apparve nello schermo, in segno di saluto.

«I miei omaggi, signore!»

L'Autarca interruppe: «Ritorno subito. Ho una signorina con me. Preparate la manovra per le maniche d'aria e il contatto a tunnel». E tolse la comunicazione.

Si rivolse a Biron: «Avevo già detto loro che probabilmente c'eravate voi, sull'astronave. Altrimenti non mi avrebbero lasciato venire. Vostro padre era molto amato».

«Ecco perché volevate usare il mio nome.»

L'Autarca alzò le spalle.

«Ciò che avete detto al vostro ufficiale non è esatto» disse Biron all'Autarca.

«In che senso?»

«Artemisia degli Hinriadi rimane qui.»

«Dopo quello che vi ho detto?»

«Non mi avete detto niente» disse Biron, con durezza. «Avete espresso una vostra opinione. E sono pienamente giustificato se non vi credo. Spero che capirete.»

«Conoscete Hinrik, e vi pare che quanto ho detto sia poco plausibile?» Biron non rispose.

«Io dico di no» disse Artemisia. «Che prove avete?»

«Nessuna prova diretta, naturalmente. Non fui presente ad alcun colloquio tra vostro padre e i Tirannici. Ma posso esporre alcuni noti fatti, e lasciare le conclusioni a voi. Per prima cosa, il vecchio Governatore di Widemos si recò da Hinrik sei mesi fa, come sappiamo. Posso qui aggiungere che era un po' troppo

entusiasta nel perseguire il suo scopo, e che forse può avere fatto eccessivo affidamento sulla discrezione di Hinrik. Sia come sia, in quella occasione parlò più del dovuto. Sua Signoria Gillbret lo può confermare.»

Gillbret, miseramente, non poté fare altro che annuire, e si trovò di fronte Artemisia, furente e in lacrime. «Mi dispiace, Arta, ma è la verità. Te l’ho detto. È dal Governatore di Widemos che ho sentito parlare dell’Autarca.»

L’Autarca proseguì: «Fu una fortuna per me che Sua Eccellenza si fosse procurato delle orecchie meccaniche così lunghe con cui appagare la sua curiosità sui colloqui di stato del Governatore di Rhodia. Senza volere, fu Gillbret a farmi capire il pericolo, quando mi parlò per la prima volta. Partii al più presto, ma ormai il danno era fatto.

«Ora, a quanto ne possiamo sapere noi, quello fu l’unico passo falso commesso da Widemos, e Hinrik, incontestabilmente, non gode di una grande reputazione di uomo coraggioso e indipendente. Vostro padre, Farrill, è stato arrestato a capo di sei mesi. Se non fu per delazione del padre di questa ragazza, per delazione di Hinrik di Rhodia, come fu, allora?»

«E voi» disse Biron «non l’avevate avvisato?»

«Nel nostro tipo di attività, Farrill, ciascuno di noi si assume i propri rischi, ma vostro padre fu avvisato: lo fu davvero. Dopo di che, non ebbe più alcun contano, neanche indiretto, con nessuno di noi e distrusse ogni prova, di qualsiasi genere. Alcuni di noi credevano che avesse intenzione di lasciare del tutto il Settore, o almeno di nascondersi. Ma lui non volle farlo.

«E io credo anche di capirne il motivo. Se avesse cambiato il suo modo di vita, avrebbe fornito la prova di ciò che i Tirannici avevano saputo, e con questo avrebbe fatto correre un pericolo all’intera organizzazione. Decise di rischiare soltanto la propria vita. Rimase allo scoperto.

«Per quasi mezzo anno i Tirannici attesero che facesse qualche mossa azzardata che lo avrebbe tradito. Sanno avere pazienza, i Tirannici. Ma mosse non ce ne furono, e dunque, stanchi di procrastinare, nella rete trovarono soltanto lui.»

«È una menzogna» esclamò Artemisia. «È tutta una menzogna! Un’invenzione ipocrita, astuta e bugiarda, senza un pizzico di verità! Se tutto ciò che avete detto fosse vero, sorveglierebbero anche voi. Sareste in pericolo anche voi. Non sareste seduto qui tra noi, a ridere e a sprecare tempo.»

«Altezza, non ritengo affatto di sprecare il mio tempo. Ho già cercato di fare quello che potevo per screditare vostro padre come fonte di informazione. Credo di esserci abbastanza riuscito. I Tirannici *si* chiederanno se possono dare ancora retta a un uomo la cui figlia e il cui cugino sono palesemente dei traditori. E poi, nel caso fossero ancora disposti a credergli, ebbene, io sto per scomparire nella Nebulosa, dove non mi troveranno. Secondo me, le mie azioni dimostrano le mie parole, e non il contrario.»

Biron trasse un profondo respiro e disse: «La nostra conversazione è finita, Jonti. Siamo d’accordo che vi accompagneremo e che ci darete quanto ci occorre. Questo è tutto. Che le vostre dichiarazioni siano vere o no, non mi interessa. I delitti del Governatore di Rhodia non riguardano sua figlia. Artemisia degli

Hinriadi rimane con me, sempre che sia d’accordo».

«Lo sono» disse Artemisia.

«Bene. Tutto è a posto. Badate, Jonti. Siete armato, ma lo sono anch’io. Le vostre navi sono navi da battaglia, a quanto ho capito. Il mio, è un incrociatore Tirannico corazzato. »

«Non dite sciocchezze, Farrill. Le mie intenzioni sono assolutamente amichevoli. Volete tenere la ragazza con voi? Fatelo pure. Posso andarmene con la manica ad aria invece che col cavo metallico?»

Biron annuì. «Sta bene. Ci fideremo di voi, su questo punto.»

Le due navi spaziali si avvicinarono per giungere bordo a bordo e le due maniche pneumatiche si spinsero l’ima contro l’altra. Per tentativi, cercarono la posizione giusta. Gillbret stava aggrappato alla radio.

«Tra due minuti cercheranno di agganciarsi nuovamente» disse.

Già tre volte era stato fatto scattare il campo magnetico e i tubi si erano protesi l’uno verso l’altro, incontrandosi però fuori centro, e lasciando spicchi aperti tra di loro.

«Due minuti» ripeté Biron, e attese con inquietudine.

La lancetta dei secondi giunse alla fine del suo giro, e il campo magnetico scattò per la quarta volta, facendo abbassare la luce, mentre i motori si adeguavano al brusco prelievo di energia. Ancora una volta le maniche uscirono dallo scafo, ondeggiarono l’una accanto all’altra in posizione instabile, e poi, con una scossa che non destò alcun rumore, ma solo una vibrazione che giunse, attutita, fino nella cabina di pilotaggio, si congiunsero esattamente, e i morsetti che le tenevano rigidamente collegate si serrarono automaticamente. Si era formata una camera a tenuta ermetica.

Biron si passò lentamente sulla fronte il dorso della mano. Un poco della sua tensione si allentò.

«Ecco fatto» disse.

L’Autarca prese la sua tuta spaziale. C’era ancora una macchia di umidità nel punto dove l’aveva appoggiata.

«Grazie» disse in tono affabile. «Vi invierò subito un mio ufficiale. Potrete accordarvi con lui per i rifornimenti necessari.»

E se ne andò.

Biron disse: «Gil, ricevete voi al posto mio l’ufficiale di Jonti. E quando sarà entrato, interrompete il collegamento con la manica d’aria. Basta staccare il campo magnetico. Questo è l’interruttore luminoso da azionare».

Poi, uscì dalla cabina di pilotaggio. Aveva bisogno di rimanere solo. Ma dei passi affrettati lo seguirono, e una voce, dolce e sommessa, lo fermò.

«Biron» disse Artemisia, «devo parlarti. »

Biron la guardò.

«Più tardi, Aita, se non ti spiace.»

«No, ora» disse lei, guardandolo supplichevole. Aveva le braccia levate, come

per abbracciarlo, ma era incerta. «Non credi, vero, ciò che ha detto di mio padre?»

«Non ha importanza» disse Biron.

«Biron» ricominciò Artemisia, esitante «so che quanto è accaduto fra noi è accaduto perché eravamo soli... e in pericolo, ma...»

«Se vuoi ricordarmi che sei una Hinriade, Arta, non ce n’è bisogno. Lo so già. E non hai nessun obbligo.»

«Oh, no, no!» Gli prese un braccio e appoggiò la guancia alla sua spalla. Parlava, ora, rapidamente. «Non è affatto questo. Non si tratta degli Hinriadi o dei Widemos. Io... io ti amo, Biron.» Gli occhi di lei erano fissi in alto, in quelli di Biron. «Credo che anche tu, mi ami. Credo che tu possa ammetterlo, se dimentichi che sono una Hinriade. Forse lo ammetterai, ora che l’ho detto prima io, che ti amo. Hai detto all’Autarca che gli atti di mio padre non mi riguardano. Lo pensi ancora, vero?»

Biron rimase immobile. Le braccia della ragazza gli cingevano il collo. Sentiva il suo calore, e aveva sulle labbra il suo respiro. Gentilmente, strinse con le mani le braccia di Artemisia, e si sciolse dall’abbraccio affettuoso della ragazza.

«Ho ancora un conto in sospeso con gli Hinriadi, Altezza» disse. Lei rimase come stordita.

«Hai detto all’Autarca...»

«Mi spiace, Arta» disse Biron, volgendo lo sguardo altrove. «Non tener conto di ciò che ho detto all’Autarca.»

Artemisia avrebbe voluto gridare che non era vero, che suo padre non poteva aver fatto una cosa simile, che in ogni modo...

Ma Biron se n’era andato, lasciandola sola nel corridoio, con gli occhi pieni di lacrime.



CAPITOLO QUINDICESIMO
IL BUCO NELLO SPAZIO

Tedor Rizzett si voltò verso Biron che stava rientrando nella cabina di pilotaggio: era un uomo dai capelli grigi, ma dal corpo ancora vigoroso come quello di un giovanotto, e con una faccia larga, rubizza e sorridente.

Con una sola grande falcata, raggiunse Biron e gli strinse cordialmente la mano.

«Per tutte le Stelle!» disse. «Non c'è bisogno che vi presentiate per capire che siete figlio di vostro padre. Sembrate il vecchio Governatore ancora vivo!»

«Magari lo fosse davvero!» fece Biron, tristemente.

Rizzett non sorrise più. «È quello che ci augureremmo tutti, dal primo all'ultimo. Comunque, io sono Tedor Rizzett. Sono anche colonnello delle forze regolari Linganiane, ma nel nostro gioco non usiamo né gradi né titoli. Anche all'Autarca ci rivolgiamo con un semplice "signore", e io ho preso l'abitudine!» Si fece serio. «Su Lingane non abbiamo Altezze, Eccellenze e nemmeno Governatori. Spero che non vi offenderete se qualche volta salterò i titoli a voi dovuti.»

Biron alzò le spalle. «Come dite voi, in questo gioco aboliamo i titoli. Ma parliamo del rimorchio. Devo prendere accordi con voi, mi pare di avere capito.»

Per un istante si guardò attorno. Gillbret era seduto, e ascoltava senza parlare. Artemisia gli voltava la schiena e con le dita bianche e sottili componeva arabeschi sui tasti fotosensibili del calcolatore di bordo. Poi l'attenzione di Biron ritornò a Rizzett quando questi riprese a parlare.

Il Linganiano si era dato una bella occhiata attorno, osservando l'intera cabina. «È la prima volta che vedo l'interno di una nave Tirannica. E mi piace sempre meno. A poppa c'è il boccaporto di sicurezza, vero? Mi sembra che i razzi motori siano situati a mezzeria.»

«Sì.»

«Bene. Allora non prevedo difficoltà. C'è ancora qualche nave di vecchio modello con gli ugelli di scarico a poppa, e con quelle occorre mettere i rimorchi di sghembo. Il baricentro del sistema va a pallino, e nell'atmosfera non si riesce a manovrare.»

«Quanto ci vorrà, Rizzett?»

«Poco. Quanto lo volete grosso?»

«Quanto può esserlo.»

«Super-lusso è il più grande. Certo. Visto che lo vuole l'Autarca, precedenza assoluta. Possiamo portarne uno che praticamente è una nave spaziale. Ha perfino i motori ausiliari.»

«E un alloggio abitabile, spero.»

«Per la signorina Hinriade? Molto meglio della sistemazione che avete qui...» S'interruppe bruscamente.

Sentendo pronunciare il suo nome, Artemisia si era alzata e si era allontanata dalla cabina, gelida e lenta. Biron la seguì con lo sguardo.

Rizzett disse: «Non avrei dovuto dire “signorina Hinriade”, suppongo».
«No, no, non è niente. Non badate a lei. Stavate dicendo?»
«Già, l’alloggio. Almeno due grosse cabine, con la doccia in comune. Bagno e servizi sanitari secondo gli standard delle astronavi di linea. La ragazza starà comodissima.»
«Bene. Serviranno viveri e acqua.»
J «Certo. Il serbatoio tiene una scorta d’acqua per due mesi; un po’ meno se volete installare a bordo una piscina. E pasti surgelati, completi. Adesso mangiate concentrato Tirannico, suppongo. »
Biron annuì, e Rizzett fece una smorfia.
«Sa di segatura, vero? Cos’altro vi serve?»
«Dei vestiti per Sua Altezza.»
Rizzett corrugò la fronte. «Sì, certo, ma a questo potrà provvedere lei stessa...»
«Nossignore, provvedete voi. Vi daremo la taglia, e voi ci fornirete quello che vi chiederemo, secondo le fogge alla moda in questo momento.»
Rizzett fece una risata e scosse la testa. «Governatore, Sua Altezza non ne sarà contenta. Nessun vestito le andrà a genio, se prima non lo avrà scelto lei. Neppure se si trattasse del vestito che avrebbe scelto lei se avesse avuto la possibilità di farlo. E non sono delle mie opinioni: sono dati di fatto, basati sull’osservazione del la categoria femminile.»
Biron disse: «Sono anch’io della vostra idea, Rizzett, ma faremo come dico».
«Per me va bene, ma vi ho avvertito. Gli strilli ve li sentirete voi. Serve altro?»
«Poca roba. Detergenti. E, sì, le cose che servono alle donne, cosmetici, profumi. Ma ci penseremo a tempo debito. Cominciamo col rimorchio.»
Fu ora il turno di Gillbret di andarsene via senza aprire bocca. Biron seguì con lo sguardo anche lui, serrando involontariamente le mascelle. Hinriadi! Erano Hinriadi! Non c’era niente da fare, erano Hinriadi. Gillbret per primo, e lei per seconda!
Disse: «Naturalmente occorrerà un po’ di vestiario per il signor Hinriade e per me. Qualsiasi cosa».
«Bene. Posso usare la radio? È meglio che io rimanga a bordo finché non avremo finito il carico.»
Biron attese mentre venivano trasmessi i primi ordini. Poi Rizzett si girò sul seggiolino e disse: «Mi fa uno strano effetto, vedervi qui muovere, parlare, vivo. Siete così simile a vostro padre. Di tanto in tanto il Governatore parlava di voi. Siete andato a studiare sulla Terra, vero?».
«Sì. E avrei preso la laurea la settimana scorsa, se tutto questo non fosse stato interrotto. »
Rizzett mostrò un certo disagio. «Sentite, a proposito di quella faccenda, il modo in cui siete stato spedito a Rhodia. Non dovete prendervela con noi. L’idea non ci andava giù. Voglio dire, e la cosa resti strettamente tra noi due, che alcuni dei nostri non l’hanno ancora digerita. L’Autarca non ci ha consultati, naturalmente. È chiaro che questo genere di cose le decide tutte da solo. Francamente, era un grosso rischio da parte sua. Alcuni di noi... e non faccio

nomi... si sono perfino chiesti se non era il caso di intercettare la vostra nave di linea per portarvi via di forza. Sarebbe stata la soluzione peggiore, sotto certi punti di vista, ma l'avremmo fatto, e ci ha fermato soltanto il pensiero che l'Autarca probabilmente sapeva il fatto suo.»

«È bello, riuscire a ispirare una simile fiducia.»

«Noi lo conosciamo» rispose Rizzett. «Non si può negarlo: ha qualcosa qui.» E si toccò lentamente la fronte col dito. «A volte, nessuno riesce a capire perché prenda certe decisioni. Ma poi, risulta sempre che erano quelle giuste. Almeno, finora lui è riuscito a farla in barba ai Tirannici, e gli altri no.»

«Mio padre, ad esempio» commentò Biron.

«Non pensavo a lui, ma in un certo senso è la verità. Anche il Governatore *si* è fatto prendere. Ma lui era una persona del tutto diversa. Aveva un modo di pensare diretto, rettilineo. Non conosceva le vie tortuose. E sottovalutava la possibilità che gli altri lo ingannassero. Del resto, era proprio questo il motivo che portava la gente ad amarlo. Si comportava allo stesso modo con tutti, se mi sono spiegato.

«Io non sono un nobile, anche se ho il grado di capitano. Mio padre era un meccanico, capite. Ma la cosa non aveva nessuna importanza per lui. Ma non perché ero diventato ufficiale. Se incontrava in un corridoio un assistente motorista, si fermava ad aspettarlo e gli diceva qualche battuta, e l'assistente si sentiva per tutto il giorno come il direttore della sala motori. Lui era fatto così.

«Con questo non voglio dire che fosse un debole. Se doveva assegnare una punizione, la dava senza riguardo, ma nella misura giusta. La punizione meritata, e lo sapeva perfettamente anche chi era punito. Finita la cosa non se ne parlava più; non era uno di quelli che continuano a rinfacciarvi le cose per settimane intere. Ecco com'era il Governatore.

«L'Autarca, invece, è completamente diverso. Tutto cervello. Inavvicinabile, per quanto vi sforziate di farlo. Per esempio, non possiede un vero e proprio senso dell'umorismo. Con lui, non potrei parlare come parlo adesso con voi. Adesso si chiacchiera. Non devo neanche pensare a quello che dico. Vado quasi per associazione libera. Con lui si dice quello che si deve dire, senza fronzoli e usando la fraseologia ufficiale, altrimenti ti accusa di essere disordinato. Cosa volete che vi dica, l'Autarca è l'Autarca, e basta.»

Biron disse: «Per quanto riguarda il cervello dell'Autarca, non posso che essere d'accordo. Sapete che ancor prima di mettere piede su questa nave aveva dedotto logicamente che ero a bordo?».

«Davvero!? Non ci aveva detto niente. È proprio un esempio di quanto vi dicevo. Saliva tutto solo a bordo di un incrociatore Tirannico, e a noi la cosa è parsa un suicidio. L'idea non ci andava giù. Ma ci siamo detti: "Sa quello che fa". Ed era proprio così. Però, avrebbe potuto dirci che supponeva che voi foste sulla nave. Sapeva che ci avrebbe fatto piacere la notizia che il figlio del Governatore di Widemos era riuscito a sfuggire. Ma è il suo solito comportamento. Non ci ha detto niente.»

* * *

Artemisia, nella cabina dell’incrociatore Tirannico, sedeva su una delle cuccette inferiori. Doveva stare curva, in una posizione scomoda, per evitare che il telaio della cuccetta superiore le premesse contro la prima vertebra toracica, ma in quel momento non dava peso a quel disagio.

Senza pensarci, continuava a passarsi sul vestito la palma delle mani. Si sentiva sgualcita, sporca, stanchissima.

Era stufa di strofinarsi la faccia e le mani con salviettine detergenti. Era stufa di indossare da una settimana lo stesso vestito. Era stufa di avere i capelli opachi e simili a pezzi di spago.

E poi si alzò in piedi, pronta a voltare bruscamente la schiena al nuovo venuto. Non intendeva vederlo; non intendeva guardarlo.

Ma era soltanto Gillbret, e lei tornò a sedere. «Ciao, zio Gil.»

Gillbret si sedette di fronte a lei. Per un momento la sua faccia affilata assunse un’espressione ansiosa, poi le rughe intorno alla sua bocca disegnarono un sorriso. «Anch’io trovo che una settimana a bordo di questa nave non sia molto divertente. Speravo che potessi tiranni su il morale.»

Ma lei rispose: «Via, zio Gil, non metterti a fare della psicologia su di me. Se credi di potermi indurre a sentire responsabilità nei tuoi riguardi, ti sbagli. In questo momento ti darei invece un pugno...».

«Se la cosa ti fa sentire meglio...»

«Ti avverto. Se mi porgi la mano, te la schiaffeggio, e se torni a dire: “Se la cosa ti fa sentire meglio”, te la schiaffeggio di nuovo».

«È chiaro comunque che hai litigato con Biron. Per che motivo?»

«Non vedo il motivo di parlarne. Lasciami in pace.» E poi, dopo una pausa: «Crede che papà abbia fatto... quello che l’Autarca dice che ha fatto. Lo odio!».

«Chi, tuo padre?»

«No, quello sciocco, puerile e ipocrita!»

«Biron, presumibilmente. Bene. Lo odi. Non so se ci passa un grano di riso tra il tipo di odio che adesso ti spinge a roderti e qualcosa che alla mia mente di scapolo incallito sembrerebbe ridicolo amore esagerato.»

«Zio Gil» disse lei «pensi che possa averlo davvero fatto?»

«Biron? Fatto cosa?»

«Ma no! Papà. Può avere denunciato il Governatore?»

Gillbret divenne molto serio e riflessivo. «Non lo so.» E poi, guardandola con la coda dell’occhio: «Lo sai anche tu, ha denunciato ai Tirannici Biron».

«Perché sapeva che si trattava di una trappola» disse lei con veemenza. «E infatti lo era. L’aveva predisposta quell’orribile Autarca. E i Tirannici sapevano chi era Biron e lo avevano mandato apposta da papà. Lui ha fatto l’unica cosa che poteva fare.»

«Anche accettando questo» e tornò a guardarla con la coda dell’occhio «ha cercato di convincerti ad accettare un matrimonio sgradevole. Se Hinrik può arrivare a tanto...»

Lei lo interruppe: «Anche in questo caso, non poteva fare diversamente». «Mia cara, se intendi scusare ogni suo ano di servilismo ai Tirannici dicendo che non

poteva fare diversamente, come puoi dire che non sia anche stato costretto a riferire ai Tirannici qualcosa sul Governatore di Widemos?»

«Perché sono sicura che non l'avrebbe mai fatto. Tu non conosci papà come lo conosco io. Lui odia i Tirannici, li odia davvero. Lo so. Non prenderebbe nessuna iniziativa per favorirli. Ammetto che ha paura di loro e che non osa opporsi apertamente, ma quando può evitare di aiutarli, non li aiuta di certo!»

«E come puoi dire che fosse uno di quei casi in cui poteva evitarlo?»

Ma lei scosse la testa con violenza, e i capelli le caddero davanti agli occhi. Nascondendo le sue lacrime.

Gillbret la guardò per un attimo, poi allargò le braccia in un gesto di impotenza, e uscì.

Il rimorchio fu infine agganciato al *Senza Rimorso* con un corridoio a vita di vespa collegato al portello stagno di sicurezza in fondo alla nave. La sua dimensione era varie decine di volte superiore a quella dell'incrociatore Tirannico, e l'insieme risultava quasi ridicolo, tale era la sproporzione.

L'Autarca si unì a Biron per un'ultima ispezione. Disse: «Vi sembra che manchi ancora qualcosa?».

«No» disse Biron. «Credo che staremo bene.»

«Ottimo. E, a proposito, Rizzett mi dice che Sua Altezza Artemisia è indisposta, o comunque che lo sembra. Se ha bisogno di cure mediche, sarebbe consigliabile mandarla sulla mia nave.»

«No, sta benissimo» disse Biron, seccamente.

«Se lo dite voi. Sarete pronti a partire tra dodici ore?»

«Anche fra due.»

Attraverso la manica di collegamento (e fu costretto a chinarsi un poco) Biron rientrò nel *Senza Rimorso* vero e proprio.

In tono studiatamente privo di qualsiasi inflessione, disse: «Avete un appartamento tutto per voi, Artemisia, qui dietro. Non vi disturberò più. Passerò quasi tutto il mio tempo qui nella cabina». «Non mi disturbate, Governatore» rispose lei, freddamente. «E non mi interessa dove passerete il vostro tempo.»

Infine, le astronavi si lanciarono nell'infinito. Con un solo balzo raggiunsero i margini della Nebulosa. Attesero alcune ore per la preparazione dei calcoli, che venivano eseguiti sulla nave di Jonti. Una volta penetrati nella Nebulosa, il viaggio si sarebbe svolto, quasi completamente, in navigazione cieca.

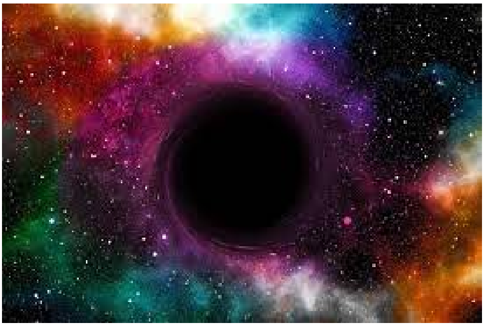
Biron osservò con la fronte aggrottata lo schermo visivo. Davanti a loro, su metà della sfera celeste, si stendeva un abisso di oscurità, senza il sollievo di una scintilla di luce. Per la prima volta, Biron capì quanto calore emanasse dalle stelle, quanto le stelle riempissero lo spazio.

«È come cadere in un buco nello spazio» mormorò a Gillbret. Poi seguì un nuovo balzo, nella Nebulosa, questa volta.

Quasi simultaneamente, Simok Aratap, Commissario del Gran Khan, alla testa di dieci incrociatori spaziali corazzati, ascoltava quanto gli riferiva il suo pilota.

«Non importa. Seguiamoli, in ogni modo» disse.

E a un anno luce di distanza, nel punto in cui il *Senza Rimorso* era penetrato nella Nebulosa, dieci incrociatori corazzati Tirannici ne seguirono le tracce.



CAPITOLO SEDICESIMO
INSEGUITORI!

In uniforme, Simok Aratap non si trovava a suo agio. Le uniformi Tiranni che erano di stoffa un po' ruvida non calzavano mai a pennello, ma lamentarsi di questi inconvenienti veniva considerato poco marziale. Anzi, secondo la tradizione militare Tirannica, il fatto che il soldato stesse un po' scomodo giovava alla disciplina.

Ma Aratap non esitò a ribellarsi contro tale tradizione dicendo in tono colpevole: «Questo colletto così stretto mi irrita il collo».

Il maggiore Andros, che aveva un colletto altrettanto stretto e che a memoria d'uomo non era mai stato visto se non in divisa, disse: «Sbottonandolo quando si è soli, non s'infrange il regolamento. Ma in presenza di altri ufficiali o di militari di truppa, ogni modifica all'uniforme regolamentare sarebbe fonte d'indisciplina».

Aratap respirò profondamente. Quello era appunto il secondo dei cambiamenti prodotti dalla natura quasi militare della spedizione. Oltre a essere costretto a portare l'uniforme, doveva ascoltare le rampogne del suo consigliere militare, che si faceva sempre più saccente ad ogni giorno che passava. E la cosa era cominciata ancor prima di lasciare Rhodia.

Andros l'aveva messa giù pesante fin dall'inizio.

Aveva detto: «Commissario» ci occorreranno dieci navi».

Aratap aveva alzato lo sguardo, decisamente seccato. Al momento contava di seguire il giovane Widemos con una sola nave. Scostò le capsule in cui preparava i suoi rapporti destinati all'Ufficio Coloniale del Khan, da inoltrarsi nel caso deprecabile che non tornasse dalla spedizione.

«Dieci navi, maggiore?»

«Sissignore. Un numero minore non sarebbe sufficiente.»

«E perché?»

«Intendo mantenere un ragionevole margine di sicurezza. Quel giovanotto ha una sua destinazione ben precisa. Voi dite che ci deve essere una cospirazione di vaste proporzioni. Presumibilmente, le due cose sono unite tra loro.»

«Dunque?»

«Dunque dobbiamo essere pronti ad affrontare una vasta cospirazione. Tale da poter avere facilmente ragione di una nave.»

«O di dieci. O di cento. Dove finisce il margine di sicurezza?»

«Bisogna scegliere. E nel caso di operazioni militari, la responsabilità della scelta è mia. Suggerisco dieci.»

Aratap sollevò le sopracciglia e le sue lenti a contatto mandarono un bagliore innaturale, riflettendo la luce delle lampade appese alla parete. I militari avevano il loro peso. Teoricamente in tempi di pace, erano i civili a prendere le decisioni, ma anche ora la tradizione militare era dura a morire.

Disse prudentemente: «Va bene, ci penserò».

«Grazie. Se decidete di non accettare le mie raccomandazioni, e i miei

suggerimenti, vi assicuro, sono stati presentati con tate semplice carattere...» il maggiore batté i tacchi, ma tutta questa cerimoniosa deferenza era solo una forma, e Aratap lo sapeva benissimo «avete pienamente diritto di non accettarle. Non mi lascereste altra scelta, però, che di rassegnare le mie dimissioni. »

Toccava ad Aratap approfittare il più possibile di una simile posizione. Disse: «Non è certo mia intenzione interferire nelle vostre decisioni di carattere strettamente militare, maggiore. Mi chiedo se sareste altrettanto incline ad accettare le mie decisioni su problemi di carattere specificamente politico...».

«E di che problemi si tratta?»

«Il problema di Hinrik. Ieri non eravate d'accordo sulla mia idea di portarlo con noi.» Il maggiore rispose, asciutto: «Non lo ritengo necessario. In un'azione a cui prendono parte le nostre forze, la presenza di stranieri sarebbe negativa per il morale».

Aratap sospirò, ma piano, perché l'altro non sentisse. Andros, nel suo campo, era un uomo capace; non era il caso di mostrarsi irritato.

Disse: «Pienamente d'accordo, anche in questo. Vi chiedo solo di tenere presenti gli aspetti politici della situazione. Come sapete, l'esecuzione del vecchio Governatore di Widemos è stata un'azione politicamente rischiosa. Ha creato un indebito rimescolio nei Regni. È stata un'esecuzione necessaria, ma rende consigliabile evitare che venga attribuita a noi anche la morte del figlio. Per quanto ne sa il popolo di Rhodia, il giovane Widemos ha rapito la figlia del Governatore, una ragazza, tra l'altro, che è una ben nota e amata esponente degli Hinriadi. Sarebbe molto giusto e opportuno che il Governatore stesso guidasse la spedizione punitiva.

«Una mossa assai teatrale, capace di lusingare il nazionalismo rhodiano. Naturalmente lui chiederà l'appoggio dei Tirannici, e l'appoggio gli sarà dato, ma questo aspetto potrà passare in secondo piano. Sarà facile, e necessario, fare in modo che l'opinione pubblica creda che la spedizione è rhodiana. Se verranno scoperte le fila della congiura, la scoperta sarà merito dei rhodiani. E se il giovane Widemos sarà giustiziato, sarà una condanna comminata dai rhodiani, almeno agli occhi degli altri Regni.»

Il maggiore disse: «Ciò non toglie che daremmo un cattivo precedente, se permettessimo a navi rhodiane di accompagnare una spedizione militare Tirannica. Ci intralcerebbero in combattimento. Sotto questo profilo, la questione diventa militare».

«Non ho detto, caro maggiore, che Hinrik debba comandare una nave. Non credo che lo riteniate capace di comandare, o che crediate che abbia voglia di farlo. Salirà a bordo con noi. E sulla nave non ci sarà nessun altro rhodiano.»

«In tal caso ritiro le mie obiezioni, Commissario.»

Da quasi una settimana la flotta Tirannica manteneva la sua posizione a due anni luce da Lingane e la situazione diventava sempre più instabile.

Il maggiore Andros caldeggiava uno sbarco immediato su Lingane. «L'Autarca

di Lingane» diceva «si d dato molto da fare per farsi credere amico del Khan; ma non mi fido di questa gente che fa troppi viaggi all'estero. Si mette in testa idee sovversive. Curiosamente, non appena lui fa ritorno, arriva a trovarlo il giovane Widemos.»

«Maggiore, non ha mai cercato di nascondere niente, né i suoi viaggi né il suo ritorno. E non sappiamo se Widemos sia andato a trovare proprio lui. Resta in orbita attorno a Lingane. Perché non atterra?»

«Perché sta in orbita? Esaminiamo quello che fa, non quello che non fa.»

«Posso proporre una spiegazione che rientra nel quadro complessivo.»

«Sarò lieto di conoscerla.»

Aratap s'infilò un dito nel colletto e cercò invano di allargarlo. Disse: «Poiché il giovanotto aspetta, è lecito pensare che aspetti qualcuno o qualcosa. Sarebbe ridicolo che avesse proprio adesso delle esitazioni, dopo essersi recato su Lingane così dritto e filato. Con un solo balzo, in pratica. Dunque, aspetta un amico o degli amici che devono raggiungerlo. Una volta ricevuti i rinforzi si dirigerà alla sua vera destinazione. Il fatto che non sia sceso su Lingane fa pensare che non ritenga sicura la cosa. E questo indicherebbe che Lingane in generale, e l'Autarca in particolare, non prendono parte alla cospirazione, anche se possono prendervi parte singoli Linganiani».

«Non so fino a che punto si possa credere che la soluzione più ovvia sia quella giusta.»

«Mio caro maggiore, questa soluzione non è soltanto ovvia, ma è anche logica e rientra nel quadro generale.»

«Può darsi. Ma ciò non toglie che se non ci saranno sviluppi nelle prossime ventiquattr'ore, non avrò altra scelta che ordinare l'avanzata su Lingane.»

Aratap fissò con irritazione la porta da cui era uscito il maggiore. Che seccatura, dover controllare allo stesso tempo l'irrequietezza dei conquistati e la miopia dei conquistatori. Ventiquattrore. Forse sarebbe successo qualcosa; altrimenti avrebbe dovuto trovare il modo di fermare Andros.

Si udì suonare il segnale alla porta, e Aratap lo guardò aggrottando la fronte. Certo non poteva essere Andros di ritorno. E infatti non lo era. Sulla soglia c'era la sagoma alta e un po' curva di Hinrik di Rhodia, seguito dalla guardia che l'accompagnava dappertutto sulla nave. In teoria, Hinrik godeva di assoluta libertà di movimento, e probabilmente egli stesso era convinto di averla. Certo non faceva attenzione alla guardia che gli stava alle costole.

Hinrik sorrise vagamente. «Disturbo, Commissario?»

«Niente affatto. Sedete, Governatore.» Aratap rimase in piedi. Hinrik non badò alla cosa.

Disse: «Ho da parlarvi di una cosa molto importante». Tacque, e il suo sguardo perse un po' di decisione. In tono molto diverso, aggiunse: «Com'è grande e bella, questa nave!».

«Grazie, Governatore.» Aratap fece un breve sorriso. Le nove astronavi che li

accompagnavano erano di piccole dimensioni, ma l'ammiraglia a bordo della quale si trovavano era uno scafo dei più grandi, costruito prendendo lo spunto dalle navi della defunta marina spaziale rhodiana. Forse nel fatto che entrava a far parte della flotta un numero sempre crescente di simili navi stava il primo indizio del graduale indebolimento dello spirito militare Tirannico. L'unità da combattimento restava tuttora il piccolo incrociatore a due o tre posti, ma gli alti papaveri trovavano sempre qualche nuovo motivo per chiedere per il proprio quartier generale enormi vascelli.

Aratap non se ne preoccupava. Alcuni tra i vecchi militari scorgevano in questo crescente rilassamento una degenerazione; a lui sembrava invece un aumento di civiltà. Alla lunga, forse nel giro di secoli, poteva anche darsi che i Tirannici scomparissero come popolo a sé, fondendosi con le attuali popolazioni vassalle dei Regni Nebulari... e forse la cosa sarebbe stata positiva. Ovviamente, non esprimeva mai a voce queste considerazioni.

«Vengo a dirvi una cosa» cominciò Hinrik. Ci pensò un po' sopra, e alla fine aggiunse: «Oggi ho trasmesso un messaggio ai miei, al mio popolo. Ho detto che sto bene, che il criminale sarà catturato tra breve, e che mia figlia ci verrà restituita sana e salva».

«Bene» disse Aratap. La cosa non costituiva certo una novità. Aveva redatto lui stesso il messaggio, anche se era tutt'altro che impossibile che Hinrik, a poche ore di distanza, si fosse convinto di esserne lui l'autore, o addirittura di essere lui a comandare la spedizione. Aratap provò per lui una fitta di compassione. L'uomo che stava davanti a lui crollava a vista d'occhio.

Hinrik disse: «II mio popolo, ne sono certo, è molto turbato per quel temerario colpo di mano sul palazzo, da parte di banditi così bene organizzati. Sarà certo orgoglioso del suo Governatore, adesso che ho preso in mano le redini con tanta decisione, vero, Commissario? Vedranno, vedranno! Gli Hinriadi sono sempre forti come un tempo». Sembrava tutto preso dal suo piccolo trionfo.

«Credo anch'io che sarà così» disse Aratap.

«Siamo già in vista del nemico?»

«No, Governatore. Il nemico è sempre fermo dov'era nei giorni scorsi, in orbita attorno a Lingane.»

«Ancora laggiù? Ricordo adesso quello che volevo dirvi.» Cominciò ad agitarsi, e incespicò sulle parole. «È molto importante, Commissario. Devo segnalarvi dei fatti. A borio si tradisce. L'ho scoperto io stesso. Dobbiamo agire molto in fretta. Tradimento... » La sua voce era scesa a un mormorio.

Aratap cominciava a seccarsi. Era necessario assecondare il povero sciocco, certo, ma la sua pazienza rischiava d diventare tempo sprecato. Di questo passo, Hinrik sarebbe diventato così evidentemente un mentecatto da risultare inutile perfino come fantoccio, e questo era un vero peccato.

Disse: «No, no, Governatore, non c'è nessun roditore. I nostri uomini sono saldi e fidati. Vi dovete essere lasciato ingannare dalle apparenze. O forse siete stanco». «No, no.» Hinrik scostò la mano di Aratap, che si era posata un attimo sulla sua spalla. «Dove ci troviamo?»

«Qui nel mio ufficio!»

«La nave, voglio dire. Ho guardato sullo schermo. Qui vicino non c'è nessuna stella. Siamo nello spazio interstellare, lo sapevate?»

«Certo!»

«E Lingane è tutt'altro che vicino. Sapevate anche questo?»

«Siamo a due anni luce di distanza dal pianeta.»

«Ah, ah, ah! Commissario, ci sente qualcuno? Ne siete certo?» Si accostò a lui, e Aratap lasciò che l'altro gli parlasse all'orecchio. «Allora, come possiamo affermare che il nemico è in orbita attorno a Lingane? È troppo lontano da noi, per individuarlo. Ci passano informazioni false, e la cosa ha un nome solo: tradimento!»

Be', l'uomo era certo un mentecatto, ma l'osservazione non era del tutto sballata. Aratap disse: «Via, Governatore. Son cose a cui badano i tecnici: le persone di riguardo non hanno bisogno di occuparsene. Io stesso le conosco solo sulle generali».

«Ma come capo della spedizione io devo sapere. Sono io il capo, oppure no?» Si guardò attorno, circospetto. «In verità, ho l'impressione che il maggiore Andros non tutte le volte esegua i miei ordini. Ci possiamo fidare di lui? Naturalmente, io di ordini gliene do pochi. Non mi sembra giusto dare ordini a un ufficiale Tirannico. Però, io devo trovare mia figlia. Mia figlia Artemisia. Me l'hanno rapita, e io porto con me tutta questa flotta per riaverla. Capirete quindi che devo sapere come stanno le cose. Voglio dire, devo sapere come siamo venuti a conoscenza che il nemico si trova a Lingane. Col nemico c'è anche mia figlia. La conoscete, vero? Si chiama Artemisia.»

Alzò sul Commissario Tirannico uno sguardo supplichevole. Poi si coprì gli occhi con la mano e mormorò una parola che sembrava: «Scusate...».

Aratap serrò le mascelle senza averne l'intenzione. Faceva fatica a ricordare che l'uomo davanti a lui era un padre abbandonato dalla figlia, e che perfino l'idiota Governatore di Rhodia poteva nutrire sentimenti paterni. Non poteva lasciarlo nell'ignoranza, ad arrovellarsi.

Disse gentilmente: «Cercherò di spiegare. Sapete che esiste uno strumento chiamato massometro, che individua la presenza di navi nello spazio».

«Sì, sì.»

«È sensibile agli effetti gravitazionali. Sapete di cosa si tratta?»

«Oh, certo. Ogni corpo ha una sua gravità.» Hinrik si sporgeva verso Aratap, stropicciandosi nervosamente le mani.

«Precisamente. Ora, come saprete, il massometro si può usare solo per navi relativamente vicine, la cosa è ovvia. Uno, due milioni di chilometri; non di più. Inoltre occorre trovarsi a una certa distanza dal pianeta più prossimo, perché se si è troppo vicini si può rilevare solo la presenza del pianeta, che è molto più grande di qualsiasi astronave.»

«E ha molta più gravità» commentò Hinrik, diligentemente.

«Esatto» disse Aratap, e Hinrik assunse un'aria compiaciuta. Poi Aratap proseguì: «Noi Tirannici abbiamo anche un'altra apparecchiatura. È una

trasmittente che irradia i suoi segnali nell'iperspazio, in tutte le direzioni, e la natura dei suoi segnali è una sorta di distorsione della trama stessa dello spazio: una distorsione che non è elettromagnetica. In altre parole non è come la radio, e neppure come la radio subeterica. Chiaro?».

Hinrik non rispose. Pareva un po' perplesso.

Aratap continuò, in fretta: «Comunque, è diverso, e non staremo a precisare come. Noi possiamo rilevare questa onda che viene irradiata, e da essa sapere in ciascun momento dove si trovano le navi Tiranniche, anche se sono dall'altra parte della Galassia, o dietro una stella».

Hinrik annuì, con aria molto grave.

«Ora» proseguì Aratap «se il giovane Widemos, per fuggire, avesse preso una qualsiasi nave, sarebbe stato molto difficile localizzarlo. Allo stato dei fatti, invece, dato che ha rubato un incrociatore Tirannico, sappiamo in ogni istante dove si trova, benché lui non se ne renda conto. Ecco come possiamo affermare che si trova in orbita attorno a Lingane, capite? Inoltre non può sfuggire al nostro rilevamento, e per questo sono certo che riprenderemo vostra figlia.»

Hinrik sorrise. «Ben fatto. Mi congratulo con voi, Commissario. Una trovata assai acuta.»

Aratap non si illudeva certo. Hinrik doveva avere capito ben poco di quanto gli aveva detto, ma questo non aveva importanza. Lui aveva terminato il discorso assicurandogli l'imminente salvataggio della figlia, e, in qualche punto della sua mente opaca, il Governatore di Rhodia aveva capito che, in un modo o nell'altro, l'azione era resa possibile dalla scienza del pianeta Tiranno.

Ma in fondo, disse a se stesso Aratap, lui non si era preso il fastidio di dargli la spiegazione soltanto perché il rhodiano l'aveva colpito come un patetico caso umano. Per ovvi motivi politici, doveva impedire a quell'uomo di crollare. Forse il ritorno della figlia gli avrebbe giovato. Se lo augurò.

Il segnale alla porta suonò di nuovo, e questa volta fu proprio il maggiore Andros a entrare. Hinrik serrò la mano sul bracciolo della sedia, e gli comparve sulla faccia un'aria da animale braccato. Drizzò la schiena e cominciò a dire: «Maggiore Andros. ..».

Ma il maggiore stava già parlando veloce, senza badargli.

«Commissario, il *Senza Rimorso* ha cambiato posizione.»

«È sbarcato su Lingane?»

«No. Se ne è allontanato e ha eseguito un primo balzo.»

«Bene. È accompagnato da altre navi spaziali?»

«Da molte, forse. Ma abbiamo collegamento solo col *Senza Rimorso,* come sapete.»

«In questo caso, proseguite l'inseguimento.»

«Gli ordini sono già stati dati. Debbo aggiungere che il balzo ha portato il *Senza Rimorso* sul limite della Nebulosa.»

«Che cosa?»

«Nessun sistema planetario importante esiste nella direzione indicata. C'è una sola spiegazione logica.»

Aratap scattò in piedi e si affrettò nella cabina di pilotaggio, seguito dal maggiore.

Hinrik rimase fermo in mezzo alla stanza che si era così bruscamente svuotata, e stette per un lungo istante a fissare la porta. Poi, con una leggera alzata di spalle, tornò a sedersi. E così rimase a lungo, senza fare altro, con espressione assente.

«Le coordinate del *Senza Rimorso* sono state controllate, signore» disse il pilota. «Si trovano sicuramente entro la Nebulosa.»

«Non importa, seguiteli sempre. Vedete, maggiore» aggiunse, volgendosi verso il maggiore Andros «i meriti del saper attendere? Molte cose diventano chiare, adesso. Dove mai poteva essere il quartier generale dei cospiratori, se non nella Nebulosa? In quale altro luogo potevano continuare a eludere le nostre ricerche?»

E così lo squadrone degli incrociatori Tirannici entrò nella Nebulosa.

Per la ventesima volta, senza pensarci, Aratap lanciò un'occhiata allo schermo visivo. Occhiate del tutto inutili, in verità, giacché lo schermo restava nero, senza stelle in vista.

Andros disse: «È la terza volta che si fermano senza sbarcare. Non capisco. Che scopo hanno? Che cosa cercano? Ogni loro sosta dura parecchi giorni, ma non sbarcano mai».

«Forse gli occorre tutto quel tempo» propose Aratap «per calcolare il loro balzo successivo. In mezzo alla Nebulosa la visibilità è zero.»

«Ne siete convinto?»

«No. I loro balzi sono troppo precisi. Ogni volta *si* portano nei pressi di una stella. Basandosi su rilevamenti a distanza, col massometro, non possono arrivare così vicino, a meno che non conoscano in precedenza la posizione delle stelle.»

«Perché non sbarcano, allora?»

«Suppongo che cerchino dei pianeti abitati. Forse non sanno nemmeno loro dove sia il centro della cospirazione, o almeno, non in modo preciso» disse Aratap, sorridendo. «Non abbiamo che da seguirli.»

Il pilota scattò sull'attenti.

«Il nemico è sbarcato su un pianeta, signore.»

Aratap chiamò subito il maggiore Andros. «Avete sentito?»

«Sì, mi hanno riferito. Ho ordinato la discesa e l'inseguimento.»

«Un momento! Siete ancora troppo precipitoso, come quando volevate sbarcare su Lingane. Solo questo incrociatore dovrebbe sbarcare.»

«Perché?»

«Voi resterete al comando degli altri incrociatori. Se è davvero un grosso centro di rivolta, crederanno di aver a che fare con un solo incrociatore Tirannico. In tal caso, mi metterò in comunicazione con voi e potrete ritornare alla base.»

«Ritornare alla base?»

«Sì, per venire con una flotta assai più numerosa.»

Andros meditò per qualche istante, poi disse: «Va bene. D'altronde, questa è la nostra nave meno utile. È troppo grossa».

Visto dall'astronave che scendeva verso la sua superficie con un'ampia spirale, il pianeta riempiva lo schermo visivo.

«Mi sembra che la superficie di questo pianeta sia completamente arida, signore» disse il pilota.

«Avete determinata l'esatta posizione del *Senza Rimorso?*»

«Sissignore.»

«Allora sbarcate il più vicino possibile, senza essere visti.»

Ormai stavano entrando nell'atmosfera. Il cielo, quando passarono veloci come un lampo lungo la parte del pianeta illuminata dal suo sole, aveva un colore violaceo che tendeva rapidamente a rischiararsi. Aratap guardò la superficie del pianeta, che si avvicinava. Il lungo inseguimento era quasi al termine!



CAPITOLO DICIASSETTESIMO
E INSEGUITI!

Solo chi non sia mai stato di persona nello spazio può pensare che la ricerca di pianeti abitabili e lo studio dei sistemi stellari sia un'attività emozionante, o almeno interessante. Per l'astronauta è invece il più noioso dei compiti.

Individuare una stella, ossia un'enorme massa fiammeggiante di idrogeno che si trasforma in elio col processo della fusione atomica, è fin troppo facile. Con la sua luce, la stella si fa réclame da sola. Anche nel buio della Nebulosa è solo questione di distanza. Avvicinatevi a meno di dieci miliardi di chilometri, e vi avvertirà da sola della sua presenza.

Ma un pianeta, composto da una massa relativamente piccola di pietra, e che brilla solo di luce riflessa, è tutt'altra cosa. Potete attraversare un sistema solare centomila volte, a ogni sorta di angoli sghembi, senza mai giungere così vicino a un pianeta da riconoscerlo per quello che è. Sempre che non gli arriviate vicino per la più assurda delle coincidenze.

Si adotta perciò un sistema. Si sceglie una posizione nello spazio, a una distanza pari a diecimila volte il diametro della stella in questione. Da una statistica estesa a tutta la Galassia, si sa che al massimo un pianeta su cinquantamila dista dal suo astro più di diecimila diametri. Inoltre è praticamente impossibile che un pianeta *abitabile disti* dal suo primario più di mille diametri.

Ciò significa che, visto dalla posizione spaziale a diecimila diametri, ogni pianeta abitabile sarà situato entro sei gradi dalla stella. Questo rappresenta un'area di 1/3600 dell'intero cielo: un'area che può essere esaminata minutamente con un numero abbastanza limitato di osservazioni.

Regolando il movimento del foto-telescopio in modo da compensare il movimento della nave sulla sua orbita, con lunghe esposizioni della pellicola si fotografano con elevata precisione le stelle delle costellazioni vicine (una volta eliminato il chiarore del sole, cosa del resto abbastanza facile mediante un semplice schermo opaco). Le stelle appariranno sulla lastra sotto forma di punti, mentre i pianeti, che durante l'esposizione si sono certo mossi sulla loro orbita, appariranno sotto forma di righe sottili.

Se non si scorge sulla lastra nessuna riga, resta sempre la possibilità che il pianeta sia dietro la stella. Si ripete dunque l'intero procedimento da un'altra posizione nello spazio, e di solito da un punto più vicino alla stella.

Si tratta di procedure alquanto noiose, e quando le ripetete per tre volte, per tre stelle diverse, e ogni volta con risultati totalmente negativi, è chiaro che il morale sarà alquanto basso.

Quello di Gillbret, ad esempio, era già basso da molto tempo. Passavano periodi di tempo sempre più lunghi, prima che riuscisse a trovare qualcosa di nuovo che gli paresse "divertente".

Si stavano preparando per il balzo verso la quarta stella dell'elenco dell'Autarca, e Biron commentò: «Se non altro, ogni volta che facciamo un balzo

raggiungiamo una stella. Le cifre dell’Autarca sono giuste, almeno».

Gillbret disse: «Secondo le statistiche, una stella su tre ha dei pianeti».

Biron annuì. Era un dato notissimo, che ogni bambino imparava alla scuola elementare, tra i primi rudimenti di galattografìa.

Gillbret proseguì: «Ciò significa che prendendo tre stelle a caso, la probabilità di non trovarne nessuna con un pianeta è pari a due terzi elevato al cubo, ossia otto ventisettesimi, che fa un po’ meno di un terzo».

«E con ciò?»

«E con ciò non ne abbiamo trovato nessuna. Dobbiamo avere fatto qualche errore.»

«Avete visto voi stesso le lastre. E, inoltre, che valore ha questa statistica? A quanto ne sappiamo, all’interno della Nebulosa le condizioni sono diverse da quelle della media galattica. Può darsi che la nube di particene impedisca ai pianeti di formarsi, o che la polvere cosmica stessa sia costituita da pianeti che non si sono mai formati.»

«Parlate sul serio?» domandò Gillbret, colpito da quel pensiero.

«No. Parlo solo per parlare. Non conosco la cosmologia. E poi, perché diavolo si formano, i pianeti? Non ne conosco uno che non sia pieno di grane...» Anche Biron pareva giunto ai limiti della sopportazione. Continuava a scrivere cartellini e ad appiccicarli a qualche nuovo comando del cruscotto.

Disse: «Comunque, adesso i fulminatori di bordo si possono usare. Ho trovato il congegno di mira, il comando intensità della scarica... tutto».

Era difficile staccare gli occhi dallo schermo. Presto li attendeva un altro balzo: un altro tuffo in quel mare d’inchiostro.

Biron disse, distrattamente: «Perché la chiamano Nebulosa Testa di Cavallo, Gil?».

«Il primo che l’ha attraversata si chiamava Cavallo di cognome. Non mi dirai che non è giusto neanche questo?»

«Può darsi, ma sulla Terra danno una spiegazione diversa.»

«Ah.»

«Dicono che si chiama così perché la sua forma ricorda quella di una testa di cavallo.»

«E che cos’è un cavallo?»

«Un animale della Terra.»

«Curiosa idea, ma a me non sembra che la Nebulosa assomigli a qualche animale, Biron.»

«Dipende da che angolo la guardi. Vista da Nephelos sembra un braccio umano con tre dita; ma una volta, quando ero all’Università della Terra, sono andato all’osservatorio astronomico e l’ho vista da laggiù. Ed effettivamente assomigliava un poco a una testa di cavallo. Può darsi che sia questo il motivo del nome. Può darsi che non ci sia mai stato un capitano spaziale chiamato Cavallo. Chi lo sa?» Biron era già stufo dell’argomento. Continuava a parlare unicamente per sentire la propria voce.

Cadde tra loro il silenzio: un silenzio troppo lungo, perché diede a Gillbret

l’occasione di toccare un argomento di cui Biron non voleva sentir parlare, ma che non riusciva a togliersi dalla mente.

«Dov’è Arta?»

«Nel rimorchio, credo. Non le sto certo alle calcagna» disse Biron, alzando lo sguardo su di lui.

«Ma l’Autarca si. Viene tanto spesso che potrebbe anche rimanere qui del tutto.»

«Meglio per lei.»

«Non fate lo sciocco, Biron. Artemisia è orgogliosa, come lo siete voi.»

«Smettetela!»

«Niente affatto. Perché vi comportate così con lei? Perché Hinrik potrebbe essere responsabile della morte di vostro padre? Ma Hinrik è mio cugino, e voi non avete mutato contegno verso di me.»

«Infatti. Non ho mutato contegno con voi, come non l’ho mutato con Artemisia. Parlo con voi. E parlo anche con lei.»

«Le parlate... come prima?»

Biron rimase silenzioso.

«State gettandola nelle braccia dell’Autarca.»

«È la sua scelta.»

«No, è la vostra scelta. Ascoltatemi, Biron» e Gillbret pose una mano su un ginocchio del giovane. «Non ch’io voglia interferire fra voi. Ma Artemisia è l’unica cosa veramente buona che esista nella famiglia degli Hinriadi. Le voglio bene. Non ho figli miei.»

«Non dubito che le vogliate bene.»

«Allora vi do un consiglio, per il bene di Artemisia. Fatelo smettere, l’Autarca.»

«Credevo che aveste fiducia in lui.»

«Come Autarca, sì, ma come uomo per Artemisia, no.»

«Ditelo a lei.»

«Non vuole ascoltarmi.»

«Credete che ascolterebbe se glielo dicessi io?»

«Se glielo dite nella maniera giusta.»

Per un attimo Biron esitò. Poi si volse altrove, e rispose aspramente: « No!».

«Ve ne pentirete» disse Gillbret tristemente.

Biron rimase in silenzio. Perché Gillbret non lo lasciava in pace? Aveva pensato molte volte che se ne sarebbe pentito. Ma come fare? Non era facile, tornare indietro.

Cercò di respirare profondamente per togliersi in qualche modo, dal petto, il senso di soffocamento che provava.

Dopo il balzo successivo, le prospettive cambiarono. Biron aveva regolato i comandi secondo i dati fornitigli dal pilota dell’Autarca, e aveva lasciato a Gillbret l’incarico di effettuare materialmente il balzo. Si era messo a dormire, ma era stato

destato da Gillbret che lo prendeva per la spalla.

«Biron, Biron!»

Biron si rotolò su se stesso e balzò giù dalla cuccetta. Toccò terra con le ginocchia piegate, i pugni alzati in posizione di guardia. «Cosa c'è?»

Gillbret fece un balzo indietro. «Calma, calma... Questa volta abbiamo una stella di tipo F-2.»

La notizia fece il suo effetto. Biron tirò un respiro profondo e si raddrizzò. «Non svegliatemi più in questo modo, Gillbret. Una F-2, eh? Suppongo vi riferiate alla nuova stella... »

«Certo. Ha un'aria divertente, secondo me.»

E in un certo senso, era vero. Circa il 95 per cento dei pianeti abitabili della Galassia ruota intorno a stelle dei tipi spettroscopici F o G; diametro da uno a tre milioni di chilometri; temperatura della fotosfera da cinquemila a diecimila centigradi. Il sole della Terra era un G-0, quello di Rhodia un F-8, Lingane e Nephelos G-2. Una stella di tipo F-2 poteva essere un po' più calda delle altre, ma non in misura eccessiva.

Le prime tre stelle presso cui avevano fatto sosta appartenevano al tipo spettrale K, ed erano troppo piccole e troppo rosse. Anche se avessero avuto dei pianeti, difficilmente sarebbero stati abitabili. Ma una stella, quando è buona, lo è davvero! Fin dal primo giorno, le fotografie mostrarono cinque pianeti, il primo dei quali distava duecentocinquanta milioni di chilometri dal primario.

Tedor Rizzett portò di persona la buona novella. Saliva a bordo del *Senza Rimorso* non meno spesso dell'Autarca, e portava una ventata di simpatia. Questa volta soffiava e ansimava dopo avere percorso il tragitto sul cavo, bracciata dopo bracciata.

Disse: «Non so come faccia l'Autarca. Sembra che non faccia fatica. Sarà perché è più giovane». E aggiunse senza preamboli: «Cinque pianeti!». «Questa stella?» chiese Gillbret. «Ne siete certo?»

«Certissimo. Quattro però sono di tipo gioviano.»

«E l'altro?»

«L'altro potrebbe essere del tipo giusto. Nella sua atmosfera c'è ossigeno, almeno. »

Gillbret lanciò un leggero «Evviva!» ma Biron disse: «Quattro di tipo gioviano, eh? Comunque, un pianeta adatto è sufficiente, se è quello giusto...».

Tuttavia, riflette, era la distribuzione che ci si poteva aspettare. Nella Galassia, la maggior parte dei pianeti più grossi ha atmosfera di idrogeno. Dopotutto, le stelle sono fatte quasi completamente di idrogeno, e sono la fonte del materiale di cui sono costituiti i pianeti. I pianeti di tipo gioviano hanno atmosfera di metano o di ammoniaca, con talvolta tracce di idrogeno in forma molecolare, e con un'alta percentuale di elio. Di solito questo tipo di atmosfera è profonda e molto densa. I pianeti hanno diametro dai cinquantamila chilometri in su, e la temperatura media raramente supera i cinquanta gradi sotto zero. Sono inabitabili, non c'è bisogno di dirlo.

Sulla Terra avevano spiegato a Biron che quei pianeti erano chiamati di tipo

“gioviano” dal nome del pianeta Giove, il pianeta del sistema solare della Terra che corrispondeva a questo tipo planetario. E probabilmente era così: altri pianeti, ad esempio, si dicevano appartenenti al tipo terrestre perché il primo esponente del suo genere era appunto la Terra. I pianeti di tipo terrestre erano di solito relativamente piccoli, e la loro gravità era troppo debole per trattenere l’idrogeno e i suoi composti con il carbonio e l’azoto, anche per il fatto che di solito erano relativamente più vicini al loro sole. Avevano atmosfera sottile, che di solito conteneva ossigeno e azoto, ma talvolta contenevano anche gas acido cloridrico, e questa era una caratteristica negativa.

«C’è del cloro?» domandò Biron. «Hanno già qualche dato sulla composizione dell’atmosfera?»

Rizzett alzò le spalle. «Dallo spazio possiamo solo analizzare gli strati più alti. Se c’è cloro, si concentra al livello del terreno. Vedremo.»

Batté una manata sulle larghe spalle di Biron. «Cosa ne direste di invitarmi nella vostra cabina a fare un brindisi, ragazzo mio?»

Gillbret li seguì con lo sguardo, facendo una smorfia.

Con l’Autarca che faceva la corte ad Artemisia, e con il suo braccio destro che diventava compagno di sbornie di Biron, il *Senza Rimorso* cominciava a diventare un po’ troppo Linganiano per i suoi gusti. Si chiese se Biron si rendeva conto di quello che faceva. Ma poi pensò al nuovo pianeta e tutto il resto gli sfuggì di mente.

Artemisia si trovava nella cabina di pilotaggio, quando penetrarono nell’atmosfera del pianeta. Sorrideva, lieta.

Biron la salutò, ma lei non rispose.

«Zio Gil» disse invece «è vero che sbarchiamo?»

«Sembra di sì, mia cara» disse Gillbret, fregandosi le mani. «Potremo camminare sulla sua superficie fra poche ore. Non è un pensiero divertente?»

«Spero che sia il pianeta giusto. Se non è quello giusto, la cosa non è per niente divertente.»

«Resta sempre un’altra stella» disse Gillbret, ma così dicendo aggrottò le sopracciglia e fece una smorfia.

Artemisia, all’improvviso, si voltò verso Biron e disse in tono gelido: «Avete detto qualcosa, signor Farrill?».

Biron, colto ancora una volta di sorpresa, sobbalzò e disse: «No, veramente...».
«Vogliate allora scusarmi. Mi era parso di sì.»

Gli passò a così poca distanza che l’orlo dell’ampio vestito gli sfiorò il ginocchio e per un attimo il suo profumo lo circondò. Biron serrò le mascelle.

Rizzett era ancora nella cabina. Uno dei vantaggi del rimorchio era di poter alloggiare un ospite per la notte. Disse: «Adesso sono giunti i dati sulla composizione dell’atmosfera. Molto ossigeno, circa il 30 per cento, e azoto e gas inerti. Un’atmosfera del tutto normale. Non contiene cloro». Poi s’interruppe e mormorò: «Mah!».

Gillbret chiese: «Cosa c’è?».

«Non c’è anidride carbonica. Brutto affare.»

«Perché?» domandò Artemisia, dalla sua posizione elevata, accanto allo schermo visivo, da cui osservava la superficie del pianeta che, ancora lontana, scorreva sotto di loro a tremila chilometri l’ora.

«Niente anidride carbonica» disse Biron, stringato «niente piante.»

«Oh?» Lo guardò, rivolgendogli un affettuoso sorriso.

Suo malgrado, Biron le restituì il sorriso, ma si accorse che la ragazza, senza alcun cambiamento nella sua espressione, sorrideva all’indirizzo di qualcosa che stava dietro di lui, sorrideva a tutto e a niente, al vuoto, come se lui non fosse esistito; rimase lì come un allocco, con un sorriso idiota sulle labbra. Smise di sorridere.

Era meglio evitarla. Quando era con lei, Biron non ce la faceva. Se l’aveva davanti, la volontà non serviva più, come tranquillante, e il male si faceva sentire.

Gillbret era preoccupato. Ormai mancava poco allo sbarco. Giunto nella parte più bassa e più densa dell’atmosfera, il *Senza Rimorso* era poco manovrabile, a causa dell’aggiunta del rimorchio che lo rendeva instabile sotto il profilo aerodinamico. Biron continuava ad azionare i comandi, con ostinazione, ma la nave procedeva a sobbalzi.

«Allegro, Gil!» disse.

Ma anche lui non si sentiva molto allegro. Finora i segnali radio non avevano avuto risposta, e se quello non era il pianeta ribelle, non c’era motivo di aspettare ancora. Ormai la sua linea d’azione era già decisa.

Gillbret disse: «L’aspetto è diverso da quello del pianeta ribelle. È roccioso, privo di vita, e c’è poca acqua». Si voltò all’indietro. «Hanno provato a misurare di nuovo il contenuto di anidride carbonica?»

Anche Rizzett aveva la faccia delusa. «Sì. Poche tracce. La millesima parte dell’uno per cento, circa.»

Biron disse: «Non si può mai sapere. Potrebbero avere scelto appositamente un pianeta come questo. Per il fatto che sembra inabitabile». «Ma io ho visto delle coltivazioni» disse Gillbret.

«Certo. Ma con qualche giro intorno a un pianeta, che percentuale della sua superficie credete si possa vedere? Sapete bene, Gil, che quella gente, chiunque essa sia, non può essere così numerosa da riempire un intero pianeta. Può essersi scelta una valle dove il contenuto in acido carbonico dell’aria è più elevato a causa, ad esempio, dell’attività vulcanica, e dove c’è molta acqua. Potremmo passare a cinquanta chilometri di distanza senza accorgertene. Naturalmente, prima di rispondere a segnali radio, vogliono essere sicuri dell’identità di coloro che hanno davanti.»

«Non è molto facile aumentare il contenuto in acido carbonico dell’aria...» brontolò Gillbret. Ma non staccò gli occhi dallo schermo.

Biron si trovò improvvisamente ad augurarsi che il pianeta non fosse quello. Si

era accorto di non poter aspettare ulteriormente. La faccenda doveva essere liquidata, e subito!

L'impressione, dopo essere sbarcati, fu alquanto bizzarra. La luce del sole entrava dai portelli aperti, e loro respiravano l'atmosfera del pianeta. Rizzett li aveva avvertiti che la mancanza di anidride carbonica avrebbe disturbato la respirazione. Biron riteneva, tuttavia, che sarebbe stata sopportabile per breve tempo.

Gillbret li raggiunse. Era lieto, ma sospirava, guardando la superficie rocciosa. «Andiamo a installare una trasmittente su un posto elevato» disse Biron. «Potremo così trasmettere in tutto questo emisfero. Se risulta negativo, proveremo l'altro emisfero. »

«È questo che discutevate con Rizzett, un momento fa?» domandò Gillbret.

«Infatti. È stata una proposta dell'Autarca. È un suo suggerimento, fortunatamente. Altrimenti l'avrei suggerito io.» Così dicendo, guardò Rizzett di sfuggita.

L'espressione di Rizzett era impenetrabile.

Biron si alzò. «Sarà bene che stacchi l'imbottitura della mia tuta spaziale e me la metta addosso.»

Rizzett annuì. Il pianeta era illuminato dal sole, la luce non mancava, c'era un po' di vapore acqueo nell'aria e non si vedevano nuvole, ma il freddo era pungente.

L'Autarca stava davanti al portello principale del *Senza Rimorso.* Indossava una tuta di sottile tessuto spugnoso che pesava pochi grammi ma che era isolante al massimo. Portava legato al petto un cilindro di anidride carbonica, regolato in modo da lasciar defluire una piccola quantità di gas, sufficiente a mantenere una corretta tensione di vapore di CO2 nel raggio di pochi decimetri.

«Volete perquisirmi, Farrill, per prudenza?» disse sorridendo e alzando le braccia.

«No» disse Biron. «E voi, volete perquisire me per vedere se ho indosso armi?»

«Non ci penso nemmeno.»

Quelle cortesie erano gelide, come l'aria del pianeta.

Avevano accanto a loro la cassetta a due maniglie contenente la trasmittente. Biron afferrò una delle maniglie e l'Autarca afferrò l'altra.

Al momento di allontanarsi, si volse. Artemisia era ritta sulla scaletta dell'incrociatore spaziale. Portava un abito bianco leggerissimo, con ampie maniche trasparenti che assumevano, nella luce, riflessi di argento.

Per un attimo, Biron si sentì intenerire. Avrebbe voluto correre indietro e stringersela fra le braccia. Invece, fece un cenno di saluto. Il sorriso di risposta e il cenno di saluto della mano di lei furono per l'Autarca.

Cinque minuti dopo, quando si volse, il vestito bianco era un punto argenteo che splendeva lontano. Poi sull'orizzonte poté solo scorgere rocce nude e frastagliate. Biron pensò a quello che l'attendeva, e si chiese, in cuor suo, se l'avrebbe vista mai più... e se lei lo avrebbe ancora amato al suo ritorno.



CAPITOLO DICIOTTESIMO
DALLE FAUCI DELLA SCONFITTA!

Artemisia guardò le due piccole figure salire su un poggio di duro granito, e poi scendere dietro di esso per infine svanire. Per un attimo, prima di scomparire, una delle due figure si era voltata. Lei non sapeva quale, e per un momento sentì che il suo cuore si induriva.

Se ne era andato senza una parola. Senza un cenno. Si voltò dall'altra parte, togliendosi a quello sconfinato paesaggio di sole e di rocce per rientrare nel ristretto interno di metallo della nave. Si sentiva sola; terribilmente sola; sola come non si era mai sentita sola nella sua vita.

Era questa sensazione, forse, a farla rabbrividire, ma ammettere che non era soltanto colpa del freddo sarebbe stata un'insopportabile confessione di debolezza da parte sua.

Disse in tono petulante: «Zio Gil! Perché non chiudi i portelloni? C'è da morire congelati!». Il termometro, con il riscaldamento al massimo, segnava sette gradi.

«Mia cara Arta» ribatté Gillbret, in tono blando «se persisti in questa ridicola abitudine di indossare poco più di qualche nebbiolina qui e là, non puoi avere che freddo.» Ma azionò certi interruttori: con una serie di brevi scatti, il portello ermetico si chiuse, e la passerella rientrò nello scafo levigato e lucente. Anche lo spesso oblò si polarizzò e divenne opaco. All'interno della nave si accesero le luci, e le ombre svanirono.

Artemisia andò a sedersi al posto del pilota, sul seggiolino imbottito, e accarezzò distrattamente i braccioli. Le *sue mani* vi si erano posate spesso, ma il leggero tepore che la attraversò nel pensare a questo, disse a se stessa, era dovuto soltanto all'impianto di riscaldamento che riprendeva a fare decentemente il proprio lavoro, adesso che il vento dell'esterno non poteva più insinuarsi nella cabina.

Lunghi minuti passarono, e non riuscì più a stare ferma. Sarebbe dovuta andare con lui! Ma corresse questo pensiero ribelle mentre ancora le passava per il cervello, cambiando la terza persona singolare "lui" con quella plurale "loro".

«Perché sono andati a installare quella trasmittente, zio Gil?» domandò. Gillbret non rispose. Stava manovrando delicatamente la piastra visiva. Artemisia insistette.

«Se sono stati fatti tentativi di comunicare con la radio dallo spazio, senza risultato, che bisogno c'era di installare una trasmittente sulla superficie del pianeta?»

«Ma dobbiamo tentare, cara» rispose Gillbret, turbato. «Dobbiamo trovare il "Mondo della Rivolta", dobbiamo trovarlo. ..» borbottò fra i denti. Poi s'interruppe ed esclamò: «Non li vedo. Non riesco a vederli».

«Chi?»

«Biron e l'Autarca. Quell'altura mi toglie la visuale, comunque io regoli gli specchi esterni. Vedi?»

Artemisia guardò, ma vide soltanto rocce illuminate dal sole che sfrecciavano sullo schermo in un lampo.

Poi Gillbret smise di girare le minuscole rotelline e disse: «Comunque, ecco laggiù la nave dell'Autarca».

Artemisia non le accordò che il più breve dei suoi sguardi. Era ferma nella valle, un po' più in basso della loro nave, e distava circa un paio di chilometri. Rifletteva il sole con un barbaglio quasi insopportabile. Le parve in quel momento che il vero nemico fosse quello, e non i Tirannici. Rimpianse tutt'a un tratto, dolorosamente, profondamente, la decisione che li aveva portati a Lingane; sarebbero potuti rimanere nello spazio, si disse, loro tre soli. Che bei giorni, quelli; tanto scomodi, ma tanto felici, in un certo senso. E adesso lei poteva soltanto cercare di fargli del male. Qualcosa la spingeva sempre a fargli del male, anche se lei avrebbe voluto...

«Ma che cosa fa, quello?» Artemisia, distolta dai suoi pensieri, guardò suo zio attraverso una nebbia di lacrime.

«Chi? Di chi parli?» domandò.

«È Rizzett. Credo che sia Rizzet. Ma non viene da questa parte. Dove va?»

Artemisia, con un balzo, si avvicinò a suo zio.

«Fammi vedere, più grande!» ordinò.

«A così breve distanza?» obiettò lo zio. «Non vedrai più niente. Sarebbe impossibile tenerlo a fuoco.»

«Più grande, zio Gil!»

Brontolando, Gillbret aumentò l'ingrandimento. Le prominenze rocciose passarono rapidamente davanti ai loro occhi. Per un attimo, colsero l'alta figura di Rizzett. La sua identità era indubbia. Gillbret lo seguì ancora con la piastra visiva, eccitato. Lo colse ancora, per un attimo.

«Ma è armato!» gridò Artemisia. «Non hai visto?»

«No.»

«Ha con sé un fulminatore a lunga gittata.»

Artemisia era corsa a spalancare l'armadio delle tute.

«Ara, che fai?»

Artemisia stava già indossando una tuta imbottita.

«Devo andare. Rizzett li segue. Non capisci? L'installazione della radio è un pretesto. Quello è un agguato per ucciderlo.» Ansimando, s'infilava la spessa tuta.

«Smettila! È tutta immaginazione.»

Ma lei lo fissava senza vederlo, col volto pallido ed esangue. Avrebbe dovuto accorgersene da tempo: il modo in cui Rizzett raggirava quello sciocco. Quello sciocco sentimentale! Rizzett gli aveva cantato le lodi del padre, gli aveva raccontato che grand'uomo era il vecchio Governatore di Widemos, e Biron era immediatamente andato in deliquio. Ogni sua azione era stata dettata dal pensiero di suo padre. Come faceva, un uomo, a lasciarsi dominare da una simile monomania?

«Apri il portello!» disse.

«Ma vuoi uscire? Sei pazza? Non sai nemmeno dove si trovino.»

«Li troverò. Apri il portello!» Gillbret scosse la testa. Ma dalla cintura della tuta che la ragazza aveva indossato pendeva una fondina. «Zio Gil, per l'ultima volta. Apri il portello, o userò questo.»

E Gillbret vide puntare conto di sé un paralizzatele neuronico. Si sforzò di sorridere.

«Arta, non vorrai...»

« Presto! »

Gillbret aprì. La ragazza saltò all'esterno e si allontanò di corsa nel vento, scivolando sulle rocce, fin oltre la cresta di granito. Il sangue le pulsava alle tempie. Lei non si era comportata meglio di lui, facendogli ballonzolare l'Autarca davanti agli occhi col solo scopo di lusingare il proprio stupido orgoglio. Adesso la cosa le sembrava una sciocchezza, e la personalità dell'Autarca le si presentava alla mente per quello che era: un uomo dalla freddezza così studiata da farlo diventare inumano e insopportabile. Rabbrividì per il disgusto.

Oltrepassò la sommità di una roccia, ma dietro quella non c'era nessuno. Si guardò attorno, smarrita, poi continuò a correre, con l'arma puntata avanti a sé.

Biron e l'Autarca non avevano scambiato una parola durante il percorso. Adesso erano giunti in un punto in cui l'azione erosiva del vento e del sole aveva scavato nella superficie del pianeta un lungo crepaccio. A pochi metri da loro, un precipizio si apriva a strapiombo per una trentina di metri.

Biron si avvicinò cautamente all'orlo del precipizio. Le rocce erano scheggiate e malferme, tormentate dal lavorio dei millenni. Sul fondo del precipizio, rocce taglienti erano ammucchiate dovunque.

«Un mondo perduto, Jonti» disse. «Non c'è da sperare che sia abitato.» L'Autarca non dimostrò alcuna curiosità per l'ambiente circostante e non si avvicinò al precipizio.

«È il posto che abbiamo avvistato prima di sbarcare. Il posto ideale per il nostro scopo.»

"L'ideale per il vostro scopo, almeno" pensò Biron, allontanandosi dall'orlo del precipizio, e sedendo su una roccia. Rimase per un momento in silenzio, ascoltando il sibilo del suo cilindro di anidride carbonica, poi disse, tranquillo: «Che cosa racconterete ai vostri uomini, Jonti, quando tornerete indietro? O volete che provi a indovinare?».

L'Autarca, che stava aprendo la cassetta della radio, si raddrizzò. «Che cosa volete dire?» domandò.

Biron sentiva il vento gelido sferzargli la faccia. Ma si sbottonò la tuta, che prese a svolazzare attorno a lui.

«Sto parlando dello scopo che vi ha portato qui.»

«Credo che faremmo meglio a installare questa radio, invece di perdere tempo in discussioni, Farrill.»

«Non c'è nessuna ragione di installare una radio, e lo sapete benissimo. Abbiamo già provato dallo spazio. E anche con la radio sub-eterica, ma tutte le

frequenze sono vuote. E noi non siamo degli esperti nel campo della radiofonia. Dunque, qual è il motivo che vi ha portato qui, Jonti?»

L'Autarca sedette di fronte a Biron. Toccò la cassetta, con fare ozioso.

«Se siete tormentato da questi dubbi, perché siete venuto?»

«Per conoscere la verità. Mi avete proposto a mezzo di Rizzett di accompagnarvi, col pretesto che, se aveste ricevuto dei messaggi da questo pianeta, avrei potuto riceverli con voi ed esserne testimone. Il pretesto era ragionevole, ma io ero sicuro che non avremmo ricevuto nessun messaggio. Comunque mi sono lasciato persuadere, e sono venuto con voi.»

«Per scoprire le mie intenzioni?» domandò Jonti, ironico.

«Esattamente. Ma le conosco già.»

«Ditemele allora. Mi farete un favore: voglio conoscerle anch'io.»

«Siete venuto per uccidermi. Sono qui, solo con voi, a due passi da un precipizio senza scampo. Non resterà nessun segno di violenza. Non ci sarà bisogno di usare il fulminatore. Nessuna parte del mio corpo apparirà carbonizzata. Una bella storia commovente da raccontare al ritorno, di che piangere di commozione. Uno scivolone e una caduta e sarete riuscito a liberarvi della mia presenza. Potrete persino tornare con degli uomini per recuperare il mio corpo e darmi una sepoltura decente.»

«Pensavate questo, e siete venuto ugualmente?»

«Già. Non mi coglierete di sorpresa. Siamo entrambi disarmati, e con la sola forza dei vostri muscoli, non mi butterete nel precipizio. Questo è certo.» E gonfiò i muscoli del braccio destro.

Jonti scoppiò a ridere.

«Vogliamo occuparci della nostra trasmittente, dato che la vostra morte è, per ora, improbabile?»

«Non ancora. Voglio che ammettiate che siete venuto qui con lo scopo di uccidermi. »

«Oh? Insistete perché io reciti la parte che mi avete assegnato in questa estemporanea commedia che vi siete inventato? Come contate di costringermi a farlo? Volete farmi confessare con la forza? Sentite, Farrill, siete giovane e io sono disposto a compatirvi per questo e per i meriti del vostro nome e del vostro titolo. Ma devo confessare che finora mi siete stato più d'impiccio che d'aiuto.»

«Restando vivo, malgrado voi?»

«Se vi riferire al rischio che avete corso su Rhodia, ho già dato delle spiegazioni, e non starò a ripeterle.»

«Alle vostre spiegazioni manca qualche particolare che era ovvio fin dall'inizio» ribatté Biron alzandosi.

« Davvero?»

«Già! Alzatevi e ascoltate, se non volete che vi faccia alzare io.»

«Vi consiglio di non usare la violenza, ragazzo mio, o ve ne pentirete» disse l'Autarca, alzandosi.

«Sentite.» La tuta ancora aperta sbatteva al vento. Biron parlava a voce molto alta, fremente. «Avete detto di avermi mandato su Rhodia, a rischio della vita, solo

per compromettere il Governatore di Rhodia.»

«Questo è vero.»

«Questo non è vero! Il vostro primo scopo era quello di farmi uccidere. Avete informato, sin dapprincipio, il Comandante dell'astronave rhodiana sulla mia vera identità. Ritenevate che non avrei nemmeno potuto raggiungere Hinrik.»

«Se avessi voluto uccidervi, Farrill, avrei collocato nella vostra camera una vera bomba a radiazione.»

«Sì, ma sarebbe stato assai più conveniente farmi uccidere dai Tirannici.»

«Avrei potuto uccidervi nello spazio quando venni a bordo del *Senza Rimorso* la prima volta.»

«Infatti. Siete venuto armato di un fulminatore e me l'avete puntato contro a bruciapelo. Sapevate che ero a bordo, ma non l'avevate detto al vostro equipaggio. Quando poi Rizzett mi ha visto nella piastra visiva, non avete più potuto fulminarmi. Avete sbagliato, Jonti. Mi avete detto di avere informato i vostri uomini della mia presenza a bordo, ma questo non era vero, come Rizzett mi disse più tardi. Perché non mettete al corrente i vostri uomini delle vostre menzogne?»

La faccia di Jonti era pallida per il freddo, ma parve impallidire maggiormente.

«Meritereste che vi uccidessi ora per avermi dato del bugiardo. Ma che cosa mi avrebbe trattenuto, allora, dall'uccidervi, prima che Rizzett vi vedesse nella piastra visiva?»

«La politica, Jonti. Artemisia degli Hinriadi era a bordo, e per il momento, era un obiettivo più importante di me. Ammetto che avete dimostrato un'eccezionale rapidità nel cambiare i vostri piani. Uccidermi in sua presenza vi avrebbe fatto perdere un grosso colpo.»

«Un amore fulmineo da parte mia, allora?»

«Certo, di fronte a una ragazza della famiglia degli Hinriadi! E voi non siete il tipo che perde tempo. Avete prima tentato di trasferirla sulla vostra astronave, e non ci siete riuscito. Avete detto, allora, che Hinrik aveva tradito mio padre.» Tacque per un istante. Poi proseguì: «In questo modo io rinunciavo a lei, e vi lasciavo il campo libero. Ora che lei è dalla vostra parte, potete procedere nei vostri piani e uccidermi senza perdere la successione degli Hinriadi».

«Farrill» disse Jonti, sbuffando «si fa sempre più freddo. Il sole cala. Siete sciocco e mi annoiate. Ma ditemi, una buona volta, prima di piantarla con queste assurdità, che interesse avrei ad uccidervi? Voglio dire, ammesso che a un paranoico come voi ne occorrano. ..»

«Lo stesso interesse che vi ha spinto a uccidere mio padre.»

«Che cosa?»

«Pensavate che vi avessi creduto, quando avete detto che il traditore era Hinrik? Sì, sarebbe potuto esserlo, salvo il fatto che è tanto diffusa la sua reputazione di uomo debole e incostante. Credete che mio padre fosse così sciocco? Che potesse pensare che Hinrik fosse diverso da quello che era? E se anche non avesse conosciuto la sua reputazione, cinque minuti di conversazione con lui non gli avrebbero fatto capire che era solo un irrecuperabile fantoccio? Mio padre potrebbe davvero avere detto scioccamente a Hinrik qualcosa di compromettente, da usare

come prova del suo tradimento? No, Jonti. L'uomo che ha denunciato mio padre doveva essere uno di cui si fidava.»

Jonti fece un passo indietro e spostò con un calciò la cassetta. *Si* curvò, come se *si* aspettasse che Biron si avventasse contro di lui, e disse: «La vostra insinuazione è vile. Dovete essere matto».

Biron tremava, ma non di freddo.

«Mio padre era molto amato fra i vostri uomini Jonti. Troppo amato. Un Autarca non può tollerare possibili competitori per il posto di comando. Ve ne siete accorto, e avete agito di conseguenza. Non solo, occorreva impedire che ne prendessi il posto o lo vendicassi.» La sua voce risuonò come una staffilata nell'aria gelida. «Non è vero, questo?»

«No!» Jonti era chino sulla cassetta. «Posso provarvi che avete torto!» Aprì la cassetta di colpo. «Ecco, attrezzatura radio. Osservate. Osservate bene!» E, così dicendo, gettava i pezzi sul terreno, ai piedi di Biron.

Biron li guardò. «E che cosa prova, tutto questo?»

«Non prova niente, d'accordo. Ma ora, guardate bene, se questo prova qualche cosa!»

Stringeva nel pugno un fulminatore, e la sua voce era mutata.

«Ne ho abbastanza» disse. «Ma adesso non mi seccherete più.»

«Avevate nascosto un fulminatore nella cassetta della trasmittente?» domandò Biron, con tono indifferente.

«Pensavate qualcosa di diverso? Credevate davvero che vi gettassi dal precipizio e lo facessi con le mie mani, come un facchino o un minatore? Sono l'Autarca di Lingane, io!» La collera gli sfigurava la faccia. «Sono stanco dello sterile idealismo di tutti i Governatori di Widemos» E sibilò fra i denti: «Muovetevi! Avvicinatevi al precipizio!». E fece un passo avanti.

Biron, con le braccia levate, gli occhi fissi sul fulminatore, arretrò.

«Dunque, siete stato voi, a uccidere mio padre?» domandò.

«Sì, ho ucciso vostro padre!» urlò l'Autarca. «Ve lo dico perché lo possiate sapere negli ultimi istanti della vostra vita. Avete proprio davanti a voi l'uomo che ha fatto in modo che vostro padre venisse polverizzato in una camera di disintegrazione. E farò lo stesso di voi, e mi prenderò la ragazza degli Hinriadi con tutto ciò che le appartiene. Vi regalo un minuto di vita per pensarci! Ma tenete le mani in alto, altrimenti vi fulminerò, anche a costo di inventare delle spiegazioni per i miei uomini.»

Era come se gli fosse caduta una maschera. La sua fredda compostezza era scomparsa, e un'ira irrefrenabile lo sconvolgeva.

«Dunque, avete tentato di uccidermi anche prima d'ora» disse Biron, ostinatamente.

«Certo, tutto ciò che avete pensato corrisponde alla verità. Siete contento, ora? Andate indietro, ancora!»

«No!» disse Biron, abbassando le mani. «Se volete fulminarmi, fatelo.»

«Credete che non oserei farlo? Credete che scherzi?»

«Vi ho detto di fulminarmi!»

«Lo farò!»

E l’Autarca prese di mira, deliberatamente, la testa di Biron, a una distanza di due metri, e schiacciò il grilletto.



CAPITOLO DICIANNOVESIMO
LA SCONFITTA!

Tedor Rizzett attraversò con circospezione la spianata rocciosa; non voleva ancora mostrarsi. Non era il momento. Ma non era facile nascondersi, su quella superficie di rocce spoglie. Un sudore gelido gli bagnava la fronte. Si fermò fra due rocce e posò il fulminatore in una fenditura. Aveva il sole alle spalle. Se avessero guardato dalla sua parte, avrebbero avuto il sole negli occhi e non avrebbero potuto vederlo. Le voci dei due gli giungevano nitide attraverso il ricevitore inserito nella tuta. Il contatto radio funzionava ottimamente. Tutto come previsto. Solo la sua presenza non era prevista, ma era meglio così. Il piano era ben congegnato, ma la vittima era tutt'altro che uno sciocco. Il suo fulminatore poteva essere decisivo.

Aspettava. Immobile, vide l'Autarca puntare il suo fulminatore su Biron, il quale, davanti a quella minaccia, non batté ciglio.

Artemisia non li aveva ancora visti. Cinque minuti prima aveva scorto Rizzett, e da allora aveva seguito lui. Ma Rizzett camminava troppo veloce. La ragazza sentì che le si annebbiava la vista, e cadde per due volte. La seconda volta, si ferì un polso e dal taglio uscì sangue, ma lei non se ne accorse nemmeno.

Rizzett era già lontano. Doveva raggiungerlo. Quando lo vide scomparire di colpo in mezzo alle rocce, scoppiò a piangere per la disperazione. Era sfinita, e faticava a superare la sensazione di soffocamento che la invadeva. Si appoggiò a una roccia, senza badare al suo meraviglioso color rosa carne, alla levigatezza vitrea della sua superficie, alla sua presenza laggiù come ricordo di una violento età vulcanica primordiale.

Poi, a un tratto, lo rivide. Rizzett era rannicchiato dietro due basse rocce. Lei si buttò avanti, puntando il paralizzatore. Rizzett prendeva la mira, stava per sparare. Non avrebbe fatto in tempo! Bisognava distrarlo...

«Rizzett!» chiamò. «Rizzett, non sparate!»

Ma inciampò ancora. Cadde sulle pietre. Alzò la testa, puntò l'arma... Ma era troppo lontana. Quell'arma era di portata minima. E la sua mano tremava. Non ci vedeva quasi più. La nebbia le si addensava davanti agli occhi.

Sentì che due braccia la sollevavano. Cercò di riaprire gli occhi, ma non poteva.

«Biron!» sussurrò.

Sentì delle parole confuse, ma era la voce di Rizzett. Volle parlare, ma le mancò la voce. Non ci era riuscita. Era tutto finito!

E svenne.

L'Autarca rimase immobile per la durata di una decina di respiri. Biron era altrettanto immobile e fissava la canna che era stata appena scaricata a bruciapelo contro di lui. La canna si abbassò lentamente.

«Sembra che il vostro fulminatore non funzioni. Provate a esaminarlo» disse.

L'Autarca guardò Biron, poi l'arma, pallidissimo. Aveva sparato a due metri di

distanza. Tutto sarebbe dovuto essere ormai finito. Con uno scatto secco, aprì l’arma.

La capsula che generava l’energia, mancava. Allora, in un parossismo di rabbia, scagliò l’arma lontano, fra le rocce.

Biron esclamò: «Uomo contro uomo!» e fece lentamente un passo in avanti.

«Potrei uccidervi in molti modi» disse «ma non mi darebbero soddisfazione. Se vi sparassi con il fulminatore, passereste dalla vita alla morte in un milionesimo di secondo e non vi accorgereste di morire. Malissimo. Credo invece che possa risultare più soddisfacente, benché più lento, l’impiego di un metodo... muscolare.»

I suoi muscoli si tesero. Ma la lotta non ebbe inizio. Il grido di Artemisia lo interruppe.

«Rizzett! Rizzett, non sparate!»

Biron si volse di scatto, appena a tempo per vedere uno scintillio metallico fra le rocce, a un centinaio di metri di distanza. Poi, un corpo gli piombò addosso, e lui cadde in ginocchio.

L’Autarca lo stringeva ai fianchi con le gambe, e lo colpiva sulla nuca. Con uno sforzo, Biron ruotò su se stèsso, liberandosi, mentre l’Autarca balzava in piedi. Biron era rotolato sul dorso, ed ebbe appena il tempo di scalciare, per evitare che l’Autarca si scagliasse nuovamente su di lui. Si rialzò, e rimasero uno davanti all’altro, ciascuno in attesa che l’altro abbassasse la guardia. Il sole era scomparso. Il sudore si mutava in ghiaccioli sulle loro facce.

Biron scagliò a terra il suo cilindro di anidride carbonica. L’Autarca, di scatto, si strappò il suo e lo lanciò contro Biron, mirando alla testa. Ma Biron si abbassò, e lo sentì passare a un palmo dai capelli.

Prima che l’Autarca potesse riprendere l’equilibrio, Biron scattò. Colpì l’Autarca con un pugno in piena faccia, e l’altro cadde a braccia aperte, mentre Biron arretrava di un passo.

«Alzatevi» ordinò. «Ve ne spetta un’altra dose. Non c’è fretta.»

L’Autarca si passò le mani sulla faccia e le ritrasse, i guanti lordi di sangue. Un’espressione atterrita gli passò negli occhi. La sua bocca si contorse. Allungò furtivamente la mano per riafferrare il cilindro di ossigeno che giaceva sulle pietre. Biron, su quella mano, appoggiò pesantemente il piede, e l’Autarca urlò di dolore.

«Siete troppo vicino al precipizio, Jonti» disse. «Non dovete avvicinarvi, è pericoloso. Alzatevi, vi aiuto io ad andare dall’altra parte...»

«Aspettate!» Era la voce di Rizzett.

«Colpite quest’uomo, Rizzett!» urlò l’Autarca. «Subito! Alle braccia e alle gambe, e lo lasceremo così!» Rizzett sollevò lentamente la sua arma. «Chi vi ha scaricato il fulminatore, Jonti?» domandò Biron.

«Che cosa?» proruppe l’Autarca, sorpreso.

«Non ho potuto farlo io, perché io non ho avuto modo di toccare le vostre armi, Jonti. Chi è stato? Chi, adesso, vi punta contro il suo fulminatore?» L’Autarca si volse, furente, a Rizzett.

«Traditore!» urlò.

«Non io, signore» rispose Rizzett, con voce bassa ma ferma. «Traditore è chi ha

tradito il Governatore di Widemos e lo ha fatto condannare a morte.»

«Non sono stato io!» urlò l'Autarca. «Se ve lo ha detto lui, ha mentito.»

«Siete stato voi, a dirlo. Non solo ho scaricato la vostra arma, ma ho messo in corto circuito il pulsante del trasmittente della vostra tuta. Ogni parola che avete detta è stata ricevuta da me e da tutti i membri dell'equipaggio. Sappiamo tutti cosa siete.»

«Io sono il vostro Autarca.»

«E siete il traditore più vigliacco che sia mai esistito.»

Per un attimo, l'Autarca fissò prima l'uno, poi l'altro dei suoi antagonisti. Poi si alzò in piedi, riprese l'autocontrollo e con voce quasi normale disse: «E questo, che importa? Non avete scelta. C'è ancora un pianeta, da visitare. Deve essere quello il "Mondo della Rivolta". Ma le coordinate le conosco solo io.»

Una mano gli pendeva inerte, dal polso spezzato. Aveva le labbra gonfie, la faccia insanguinata. Ma voleva ancora imporre la sua volontà. «Le coordinate ce le direte» disse Biron.

«Non illudetevi. Non ve le dirò a nessun costo. Vi ho già ricordato che per ogni stella occorre esaminare settanta anni luce cubi di spazio. Se procedete per tentativi, senza il mio aiuto, la probabilità che giungiate a meno di un miliardo di chilometri da una stella... da una stella qualsiasi... è di uno su cinquanta milioni di miliardi.»

Qualcosa andò all'improvviso a collocarsi al suo posto nella mente di Biron. Disse: «Conducetelo sul *Senza Rimorso.*»

Rizzett disse piano: «Sua Altezza Artemisia. ..»

Biron lo interruppe: «Era proprio lei, allora. Dove si trova?».

«Sta bene. È al sicuro. Era uscita senza il cilindro dell'anidride carbonica. Naturalmente, quando la CO2 è scomparsa tutta dalla sua circolazione, i meccanismi autonomi del suo corpo si sono rallentati. Cercava di correre, non ha pensato a respirare profondamente ed è svenuta.»

Biron aggrottò le sopracciglia. «Perché mai ha cercato di bloccarvi? Non voleva che capitasse qualcosa al suo bello?»

Rizzett disse: «Sì, certo! Ma pensava che io fossi dalla parte dell'Autarca e volessi sparare a *voi* Adesso porto a bordo questo furfante, e, Biron...». «Sì?»

«Venite anche voi, più presto che potete. È pur sempre l'Autarca, e può darsi che ci sia bisogno di dire qualche parola all'equipaggio. È difficile spezzare un'abitudine all'obbedienza instauratasi fin dall'infanzia... Sua Altezza è dietro quelle rocce. Andate a raggiungerla prima che muoia assiderata. Altrimenti, lei non vuole muoversi.»

Artemisia nascondeva la faccia sotto il cappuccio, e la tuta non permetteva di distinguere il profilo del suo corpo, ma Biron accelerò il passo quando la vide.

«Come stai?» le disse.

Lei rispose: «Meglio, grazie. Mi spiace di avere combinato dei guai».

Tacquero entrambi, fissandosi per qualche istante, e la conversazione parve

essersi chiusa dopo queste due battute. Poi Biron disse: «So che non si può far correre il tempo all'indietro, disfare quello che si è fatto, ma ti chiedo di capirmi».

«Perché tutta questa insistenza sul "capire"?» domandò lei, con gli occhi lampeggianti. «Da settimane non faccio altro che capire. Vuoi di nuovo tirare in ballo mio padre?»

«No. Sapevo fin dall'inizio che tuo padre era innocente. Ho sospettato subito dell'Autarca, ma dovevo avere delle prove. E l'unica prova poteva essere la sua confessione. Ho pensato che potevo indurlo a confessare spingendolo a cercare di assassinarmi, e per farlo c'era un solo modo.»

Aveva il morale a terra. Continuò: «È stata una cattiva azione. Cattiva come quella da lui fatta contro mio padre. Non ti chiedo di perdonarmi».

Lei disse: «Non ti seguo».

«Sapevo che ti desiderava, Arta» rispose lui. «Politicamente eri un partito matrimoniale perfetto. Agli scopi dell'Autarca, il nome degli Hinriadi era più utile di quello dei Widemos. Perciò, una volta avuta te, non gli sarei più servito. E io l'ho spinto intenzionalmente verso di te. Ho agito così perché speravo che tu accettassi la sua corte. E quando tu l'hai accettata, lui ha pensato che poteva sbarazzarsi di me, e io e Rizzett gli abbiamo teso la trappola.»

«E in tutto questo periodo non hai mai smesso di amarmi.» Biron disse: «Non riesci a crederlo, vero, Arta?».

«Ed eri pronto a sacrificare l'amore davanti all'onore di tuo padre e della tua famiglia. Come si dice? "Non potrei amarti neppure la metà di quanto ti amo, se non amassi l'onore di più!" »

Biron, disperato, le disse: «Ti prego, Arta! Non sono per niente orgoglioso di quello che ho fatto, ma non sapevo come fare».

«Avresti potuto parlarmi del tuo piano, fare di me la tua alleata, non il tuo strumento.»

«Non era la tua battaglia. Se non fossi riuscito a vincerla... cosa possibilissima... tu ne saresti rimasta fuori. Se l'Autarca mi avesse ucciso, e tu non fossi più stata dalla mia parte, avresti sofferto di meno. Avresti potuto sposarlo, magari essere felice con lui...»

«Dato che hai vinto, c'era però la possibilità che io soffrissi per la sua perdita.»

«Ma non è così.»

«E chi te lo dice?»

Biron le disse, afflitto: «Almeno, cerca di capire le mie ragioni. Sono stato uno sciocco, lo ammetto, e anche un imbroglione, ma non riesci a capirmi? Non puoi fare a meno di odiarmi?». Lei rispose, piano: «Ho cercato di non amarti, ma, come vedi, non ci sono riuscita».

«Allora, mi perdoni?»

«Perché? Perché ti ho capito? No! Se si trattasse semplicemente di capire, di comprendere le tue ragioni, non ti perdonerei quello che hai fatto, neppure a costo della mia vita. Se fosse solo per quello e non per altro. Ma io ti perdono... perché non posso fare diversamente. Come posso chiederti di ritornare a me, se non ti perdono?»

E gli corse tra le braccia, e le sue labbra gelide per il freddo si alzarono verso quelle di Biron. Tra l'uno e l'altra c'erano le due spesse tute. Con i guanti, lui non riusciva a stringerla, ma con le labbra poteva cercare la sua faccia pallida e liscia.

Alla fine, Biron le disse, preoccupato: «II sole si è abbassato. Tra poco farà ancora più freddo».

Ma lei mormorò: «È strano che senta un tale calore...».

E insieme tornarono verso l'astronave.

Biron si presentò all'equipaggio ostentando una tranquillità e una certezza che era lungi dal provare. L'astronave Linganiana era molto grande, e aveva cinquanta uomini a bordo. E adesso erano seduti davanti a lui. Cinquanta facce! Cinquanta Linganiani abituati fin dalla nascita a obbedire ciecamente al loro Autarca.

Alcuni erano già dalla parte di Rizzett. Altri si erano convinti ascoltando, grazie a un opportuno collegamento radio, le parole rivolte a Biron dall'Autarca il giorno prima. Ma quanti erano ancora incerti, o addirittura ostili?

Finora, il discorso di Biron non otteneva grandi risultati. Si sporse in avanti e cercò di dire in tono convincente: «E per cosa lottate, uomini? Per cosa rischiate la vita? Per una Galassia libera, credo. Una Galassia in cui ogni mondo possa decidere da solo la propria strada, possa produrre per se stesso la sua ricchezza, non essere né schiavo né padrone di nessun altro popolo. Mi sbaglio?».

Gli rispose un mormorio: probabilmente di assenso, ma certo non di entusiasmo. Biron continuò: «E per cosa lotta l'Autarca? Per se stesso. Lui è Autarca di Lingane. E se vince diventa Autarca di tutti i Regni Nebulari. E voi avreste un Autarca al posto del Khan. Che vantaggio ci sarebbe? Vale la pena di morire per questo?».

Uno degli ascoltatori gridò: «Comunque, sarebbe uno dei nostri. Non uno sporco Tirannico».

Un altro disse: «L'Autarca stava cercando il pianeta ribelle per offrirgli i suoi servigi. Vi pare ambizione, questa?».

«L'ambizione deve essere fatta di stoffa più robusta, dite voi» ritorse Biron, ironico. «Ma lui contava di presentarsi ai ribelli con un'organizzazione alle proprie spalle. Poteva offrire l'intero pianeta di Lingane; e poteva loro offrire, pensava, il prestigio di un'alleanza con gli Hinriadi. Alla fine, e lui ne era certo, il pianeta ribelle sarebbe stato suo, e lui avrebbe potuto farne quello che voleva. Ecco qual era il suo ambizioso progetto.

«E quando la sicurezza del movimento contrastava con i suoi piani, ha mai esitato a mettere a repentaglio la vostra vita per salvaguardare le sue ambizioni? Mio padre costituiva un pericolo per lui. Mio padre era onesto e amava la libertà. Ma godeva di troppa popolarità, perciò fu denunciato. Con questo tradimento, l'Autarca ha rischiato di distruggere l'intera causa e di portarvi tutti alla rovina con essa. Chi può sentirsi al sicuro, sotto un uomo disposto a trattare con i Tirannici quando la cosa gli pare conveniente? Chi può sentirsi al sicuro, sotto un codardo e un traditore?»

«Così va meglio» gli mormorò Rizzett. «Continuate così, non cambiate argomento.»

La voce di prima, da una delle ultime sedie, disse: «L’Autarca sa dove si trova il pianeta ribelle. E voi?».

«Ne parleremo più tardi. Intanto, ricordiamoci che con l’Autarca andavamo incontro a una completa rovina. C’è ancora tempo, possiamo ancora salvarci, ma occorre sottrarci alla sua guida e prendere una strada più alta e più nobile. Dalle fauci della disfatta è ancora possibile strappare...»

«*...Soltanto la disfatta, caro giovanotto*» disse una voce, piano, interrompendolo, e Biron si girò inorridito.

I cinquanta uomini di Lingane balzarono in piedi, brontolai! do qualche frase inudibile, e per un attimo parve che potessero farsi ancora valere, ma erano venuti alla riunione senza armi. Prima di entrare, Rizzett gliele aveva tolte. E adesso dai vari portelli stava entrando una squadra di Tirannici, con le armi puntate.

Lo stesso Simok Aratap, con un fulminatore per mano, stava alle spalle di Biron e Rizzett.



CAPITOLO VENTESIMO
DOVE SARÀ MAI?

Simok Aratap esaminò mentalmente, con cura, le persone che aveva davanti. La conclusione era vicina. Tutti i vari pezzi di quel complicato mosaico andavano al loro posto, uno dopo l'altro. Era lieto che il maggiore Andros non fosse più con lui e che gli incrociatori Tirannici se ne fossero andati.

C'erano solo più la sua nave ammiraglia, il suo equipaggio e lui stesso. E bastavano. Lui odiava l'intransigenza.

Parlò, con voce calma: «Dunque! L'astronave dell'Autarca è in viaggio verso il pianeta Tiranno, guidata e scortata dal maggiore Andros. Gli uomini dell'Autarca saranno giudicati secondo la legge, e puniti per tradimento. E che cosa debbo fare, di voi?»

Hinrik di Rhodia gli sedeva accanto, costernato, le mani tremanti. «Considerate» disse «che mia figlia è una ragazza ed è stata coinvolta in tutto ciò...»

«Vostra figlia sarà probabilmente rilasciata. È promessa a un nobile Tirannico, e questo verrà preso in considerazione.»

«Lo sposerò, se lasciate liberi gli altri» disse Artemisia.

Biron scattò in piedi, ma Aratap gli fece cenno di calmarsi.

«Altezza» disse sorridendo, rivolgendosi alla ragazza «io posso scendere a patti, lo riconosco. Però non sono il Khan, ma semplicemente uno dei suoi servitori. E quindi, qualsiasi patto io concluda, dovrà poi essere giustificato in patria, e completamente. Quindi, qual è, di preciso, la vostra offerta?»

«Il mio assenso al matrimonio.»

«Non dipende da voi. L'ha già dato vostro padre, e questo è sufficiente. Avete altro da offrire?»

Aratap attendeva che la loro volontà di resistenza cedesse lentamente fino a crollare. Non gli piaceva recitare quella parte, ma ciò non gli impediva di recitarla nel modo migliore. La ragazza, per esempio, poteva mettersi a piangere da un momento all'altro, e questo avrebbe avuto un salutare effetto sul giovanotto. I due *si* amavano, la cosa era inconfondibile. Si chiese se il vecchio Pohang sarebbe stato disposto a prendersela lo stesso, anche dopo la fuga e il tradimento, e gli parve che la risposta fosse sì. Dal matrimonio, l'unico che aveva qualcosa da guadagnare era il vecchio. Per un attimo pensò con distacco che la ragazza era molto carina.

E che manteneva il suo equilibrio. Non crollava. Ottimo, pensò Aratap. Ha anche un carattere forte. Il vecchio Pohang avrebbe avuto del filo da torcere...

«Desiderate intercedere anche per vostro cugino?» domandò a Hinrik. Questi esitò.

«Non voglio che si interceda per me» urlò Gillbret. «Non voglio niente dai Tirannici! Finitela, e fatemi uccidere.»

«Non fate l'isterico» disse Aratap. «Sapete che non posso farvi uccidere senza processo. »

«È mio cugino» balbettò Hinrik.

«Bene. Ne terremo conto. Voi nobili dovrete però capire, prima o poi, che non dovete esagerare, nel credervi troppo utili a noi. Non so se vostro cugino abbia imparato questa lezione.»

Aratap fu soddisfatto della reazione di Gillbret. Lui, almeno, desiderava sinceramente la morte. Le frustrazioni della vita gli erano sempre parse insopportabili. Lasciamolo vivere, allora, e basterà questo a spezzarlo.

Dinanzi a Rizzett, Aratap rimase per qualche tempo in silenzio, pensoso. Questo era un uomo dell'Autarca. A tale pensiero, provava un certo imbarazzo. All'inizio della sua caccia, sulla base di considerazioni che gli erano parse di una logica ferrea, aveva escluso che l'Autarca rientrasse fra le parti in causa. Be', a volte era bene sbagliare. Serviva a moderare la presunzione, prima che si trasformasse in arroganza.

Disse: «Voi siete quel pazzo al servizio di un traditore. Sareste stato meglio dalla nostra parte».

Rizzett arrossì.

Aratap riprese: «Se avete una reputazione militare, quello che avete fatto, purtroppo, vi ha rovinato. Non siete nobile, e non ci sono considerazioni di natura politica a complicare il vostro caso: il vostro processo sarà pubblico. Si saprà che eravate uno strumento nelle mani di un traditore. Male. Male».

Rizzett disse, ironico: «E adesso starete per proporre un baratto, immagino».

«Un baratto in cambio di che?»

«Di prove per il Khan, ad esempio. In fondo, avete in mano soltanto gli uomini di una nave. Non vi interessa conoscere il resto della macchinazione?»

Aratap scosse lievemente la testa. «No. Abbiamo l'Autarca. Basterà lui, come fonte di informazione. E a parte ciò, sarebbe sufficiente muovere guerra a Lingane: resterebbe ben poco, poi, della ribellione, ne sono certo. No, non ci saranno baratti.»

C'era infine il giovanotto. Aratap l'aveva lasciato volutamente per ultimo. Era il più intelligente, ma era giovane, impaziente, non sarebbe stato pericoloso. Fu il giovane a parlare per primo: «Come avete fatto a seguirci? Lavorava per voi, l'Autarca?»

«Non in questo caso. Il poveretto faceva però il doppio gioco, col solito esito negativo degli inesperti.»

Si intromise Hinrik, con zelo fervido e infantile: «I Tirannici hanno un'invenzione per seguire le navi attraverso l'iperspazio!».

«Eccellenza» rispose Aratap «volete farmi il favore di non interrompermi?»

In realtà, la cosa non aveva importanza. Da quel momento in poi, nessuno di quei quattro sarebbe più stato un pericolo. Ma non voleva che le incertezze, nella mente di quel giovane, diminuissero di numero: dovevano restarci tutte, non una di meno!

«O fatti o niente!» disse Biron. «Non ci avete riuniti qui per discorrere del più e del meno. Perché non ci avete spediti via con gli altri? Il fatto è che non potete fare niente contro di noi. Due di noi sono degli Hinriadi. Io sono un Widemos. Rizzett è

un ufficiale molto noto dell’esercito di Lingane. E il quinto, che avete in riserva, il vostro traditore prediletto, è ancora Autarca di Lingane. Non potete ucciderci senza mettere sossopra tutti i Regni Nebulari, dalla Nebulosa al pianeta Tiranno! Avete già commesso un grave errore uccidendo mio padre. Se siete sceso a patti, è perché non potete fare altrimenti.»

«Avete ragione» disse Aratap. «Veniamo al fatto. Dunque, vi abbiamo seguiti, in che modo, non importa. Lasciate perdere l’immaginazione, un po’ a ruota libera, del Governatore. Vi siete fermati vicino a tre stelle, senza sbarcare su alcun pianeta. Infine, giunti alla quarta, avete trovato un pianeta e siete sbarcati, e siamo sbarcati con voi. Abbiamo atteso, ne valeva la pena. Avete infatti litigato con l’Autarca e avete trasmesso senza limitazioni le vostre impressioni. È vero che questo era predisposto perché fosse utile a voi, ma è stato utile anche a noi, e abbiamo sentito tutto.

«L’Autarca ha detto che all’interno della Nebulosa rimaneva da visitare soltanto più un pianeta e che il mondo ribelle doveva essere quello. La cosa è interessante, capite? Un pianeta ribelle. La cosa ha stuzzicato la mia curiosità. Dove può trovarsi questo quinto e ultimo pianeta?»

Lasciò che il silenzio si prolungasse. Andò a sedere e li osservò impassibile... uno alla volta.

«Non c’è alcun “Mondo della Rivolta”» disse Biron.

«Allora, cercavate una cosa che non esisteva?»

««Sì, proprio così. Abbiamo cercato una cosa inesistente.»

«Siete ridicolo!»

«Siete ridicolo voi, se vi aspettate una risposta diversa.»

«Quello che cercavate dev’essere il centro della cospirazione. Trovarlo, è la ragione che mi ha spinto a lasciarvi in vita. Ciascuno di voi ha qualcosa da guadagnare. Posso liberare Sua Altezza Artemisia da quel matrimonio. Posso permettere a Sua Altezza Gillbret di installare un bel laboratorio per lavorarci indisturbato. Già, sappiamo più di quanto non crediate, sul vostro conto.» Si affrettò a volgersi da un’altra parte, perché la faccia di quell’uomo aveva delle curiose contrazioni. C’era il rischio che si mettesse a piangere. «Colonnello Rizzett, posso risparmiarvi l’umiliazione della corte marziale, la condanna e la perdita di reputazione. Posso ridare a voi, Biron Farrill, il Governatorato di Widemos. Nel vostro caso, posso persino giungere alla revisione del processo di vostro padre.»

«E ridargli la vita?»

«No, l’onore.»

«Il suo onore sta nelle sue azioni, ed è al disopra dei vostri poteri.»

«Uno di voi mi dirà dove si trova quel mondo» continuò Aratap. «Uno di voi avrà buon senso, e avrà, chiunque di voi sia, ciò che ho promesso. Gli altri seguiranno la loro sorte. Badate! Se uno di voi non parla, parlerà chi gli sta accanto. Chi non parla, perderà tutto, e io avrò ugualmente l’informazione che voglio.»

«È inutile. Siete abile, ma non vi servirà a niente» disse Biron. «Il “Mondo

della Rivolta” non esiste.»

«Ma l’Autarca ha detto di sì.»

«E allora chiedetelo a lui.»

Aratap corrugò la fronte. Quel giovanotto portava il bluff all’estremo. «Come mio gusto personale» disse «preferirei trattare con uno di voi, e non con lui.»

«Avete già trattato assai bene con l’Autarca. Fatelo ancora. Non c’è niente che possiate ottenere da noi.» Biron si guardò intorno. «Non è vero?»

Artemisia gli si avvicinò, e infilò un braccio sotto il suo. Rizzett chinò la testa in un cenno affermativo. Gillbret gridò: «Benissimo!».

«Bene, siete stati voi a decidere» disse Aratap, e premette un pulsante.

L’Autarca aveva il polso immobilizzato in un leggero manicotto di metallo, trattenuto magneticamente contro una fascia che gli circondava l’addome. Aveva il lato sinistro del volto tumefatto, e su di esso si scorgeva una cicatrice rossa.

Rimase ritto e immobile davanti a loro, dopo avere liberato con uno strattone il braccio sano dalla stretta della guardia armata che lo scortava. «Cosa volete?»

«Ve lo dirò tra breve» disse Aratap. «Prima però desidero farvi osservare i presenti. Guardate un po’ chi abbiamo qui. Per esempio, c’è il giovanotto di cui avevate pianificato la morte e che tuttavia è vissuto abbastanza a lungo per darvi un sacco di botte e per mandarvi all’aria i piani, nonostante voi foste un Autarca e lui un esule.»

Non era facile capire se il viso malconcio dell’Autarca fosse diventato ancor più rosso per la rabbia. Certo su di esso non si vide muovere alcun muscolo.

Aratap non stette a cercare di scoprire se se ne era mosso qualcuno. Continuò tranquillamente, quasi con indifferenza: «C’è Gillbret degli Hinriadi, che ha condotto quel giovane da voi. C’è Sua Altezza Artemisia, che corteggiavate tanto galantemente, e che vi ha tradito per amore di quel giovanotto. C’è il colonnello Rizzett, che era il vostro ufficiale di fiducia, e che vi ha tradito. Dovete loro qualche cosa, Autarca?».

«Che cosa volete da me?»

«Un’informazione. Datemela, e sarete ancora Autarca. Alla corte del Khan si terranno nel debito valore i vostri precedenti servigi. Altrimenti...»

«Altrimenti?»

«Altrimenti l’otterrò da loro. Saranno salvi e voi sarete giustiziato. Perciò vi ho chiesto se dobbiate loro qualcosa e se vogliate» mostrandovi inopportunamente ostinato, dar loro il modo di avere salva la vita.»

Il volto dell’Autarca si contorse, dolorosamente, in un sorriso. «Non potranno salvare la loro vita a mie spese. Non conoscono la posizione del mondo che cercate. Io, invece, sì.»

«Non ho detto quale sia l’informazione che desidero.»

«Potete volerne una sola.» Aveva la voce rauca, quasi irriconoscibile. «Se decido di parlare, avete detto che riavrò come prima l’Autarchia?»

«Con qualche controllo in più, naturalmente» corresse Aratap, con candore.

Rizzett gridò all’Autarca: «Se gli credete, sommerete tradimento a tradimento, e poi sarete ucciso ugualmente.»

La guardia fece un passo avanti per farlo tacere, ma fu preceduto da Biron, che si gettò addosso a Rizzett, spingendolo indietro e mormorandogli: «Non fate lo stupido, non potete fare niente.»

L’Autarca disse: «Non m’importa niente dell’Autarchia, Rizzett, e neppure di me stesso...». Si rivolse ad Aratap: «Questi, saranno uccisi? Almeno questo dovete promettermelo».

La sua faccia orrendamente livida si contorse selvaggiamente. «Specialmente lui.» E puntò il dito contro Biron.

«Se questo è il vostro prezzo, è accettato.»

«Se potessi essere io il suo giustiziere, vi solleverei da ogni altro impegno nei miei riguardi. Se il mio dito potesse schiacciare il grilletto del fulminatore che lo vaporizzerà, mi sentirei già ripagato almeno in parte. Ma se non posso farlo, mi accontenterò di dirvi la cosa che lui non vuole farvi sapere. Ecco i dati *rho*, *theta* e *phi* in parsec e radianti: 7352,43; 1,7836; 5,2112. Questi tre dati vi danno la posizione galattica della stella. Adesso li sapete.»

«Certo» disse Aratap, trascrivendo le cifre.

Rizzett, liberatosi della presa, balzò in avanti gridando: «Traditore! Traditore!».

Colto di sorpresa, Biron finì su un ginocchio, gridando invano: «Rizzett!».

Questi, col viso stravolto, lottò brevemente con la guardia. Altre guardie si fecero avanti, ma ormai Rizzett si era impadronito del fulminatore. Con le mani e le ginocchia lottava contro i soldati Tirannici. Anche Biron si unì alla colluttazione gettandosi in mezzo al grappolo di corpi. Con un braccio, prese Rizzett per la gola, cercando di soffocarlo per costringerlo a tirarsi indietro.

«Traditore... » disse Rizzett, in un rantolo, cercando di mantenere sotto mira l’Autarca che cercava disperatamente di schivarsi. E sparò! Un attimo prima che i soldati riuscissero a disarmarlo e a gettarlo a terra supino.

Ma la spalla destra dell’Autarca e metà del petto erano carbonizzati. La mano pendeva grottescamente dal legamento metallico. Poi, le dita, il polso, il gomito, caddero in cenere. Parve per un attimo che i suoi occhi si movessero, poi si fecero vitrei, e il suo corpo si afflosciò sul pavimento.

Artemisia nascose la faccia contro il petto di Biron. Biron guardò, una volta sola, il corpo dell’assassino di suo padre. Hinrik ridacchiava. Solo Aratap aveva conservato la calma.

«Portate via quel cadavere» ordinò, e le guardie eseguirono l’ordine e poi passarono sul pavimento un raggio termico a bassa intensità, per pochi istanti, per eliminare le macchie di sangue. Rimase soltanto qualche leggera traccia di bruciato.

Rizzett fu aiutato a rimettersi in piedi. Lui si rassettò la divisa con entrambe le mani e poi si rivolse con furia verso Biron. «Perché mi avete trattenuto?» urlò. «Per poco non lo mancavo, quel bastardo.»

Biron disse stancamente: «Siete caduto nella trappola di Aratap, Rizzett». «Trappola? Quel bastardo l’ho ucciso, no?»

«Era quella la trappola. Gli avete reso un servizio.»

Rizzett non disse niente, e Aratap non si intromise. Aveva ascoltato con un certo piacere. Il cervello di quel giovanotto lavorava svelto.

Biron continuò: «Se Aratap ha ascoltato quello che ci ha detto di avere ascoltato, allora sapeva che soltanto Jonti poteva dargli l'informazione da lui cercata. Jonti ce l'ha detto e lo ha proclamato quando ci ha fronteggiato dopo la lotta. Era ovvio che Aratap ci ha sottoposto a questo interrogatorio soltanto per snervarci, per indurci ad agire in modo sconsiderato al momento da lui voluto. Io ero pronto a oppormi all'impulso irrazionale sul quale lui contava. Ma voi non lo eravate».

«Veramente» disse Aratap «credevo che sareste stato voi a farmi il favore.»

«Io avrei mirato alla vostra testa» ribatté Biron. Poi si rivolse nuovamente a Rizzett: «Non capite che dopo aver ottenuto l'informazione che voleva, avrebbe voluto disfarsi dell'Autarca, e non poteva? Non voleva pagargli il prezzo concordato; non poteva rischiare di ucciderlo. Lo avete ucciso voi al posto suo. Dovrebbe ringraziarvi».

«Giusto» disse Aratap. «E ho l'informazione voluta.»

Si sentì suonare un allarme.

«In ogni modo, ho fatto un favore anche a me» dichiarò Rizzett.

«Non esattamente» disse il Commissario «perché il nostro giovane amico non ha portato fino alla fine la sua analisi. Capite, è stato commesso un nuovo crimine. Se si fosse trattato soltanto del tradimento nei riguardi dei Tirannici, la vostra eliminazione, politicamente, sarebbe stata una questione delicata. Ma ora che è stato assassinato l'Autarca di Lingane, voi potete essere processato, condannato e giustiziato in base alla legge Linganiana, e i Tirannici non c'entrano più. Sarà conveniente per...»

S'interruppe di colpo, perché in quel momento si accorse che era suonato il segnale d'allarme. Aratap si lanciò alla porta.

«Che cosa succede?» domandò a un soldato che passava.

«Allarme generale signore. È partito dalle stive.»

«Un incendio?»

«Non si sa ancora, signore.»

Aratap rientrò. Un pensiero gli aveva attraversato la mente.

«Dov'è Gillbret?»

Gillbret era scomparso.

Lo trovarono nella sala macchine e lo trascinarono nella cabina del Commissario.

«Non è possibile fuggire, da un'astronave, Eccellenza» disse questi, seccamente. «Ed era inutile che suonaste il segnale d'allarme. Anche in quel caso, la confusione dura poco.» Poi riprese: «Credo che per ora sia abbastanza. Abbiamo anche l'incrociatore spaziale che avete rubato voi, Farrill, e con quello faremo una visitina al "Mondo della Rivolta". Appena si sarà potuto calcolare il balzo,

dirigeremo per il punto fornito dal compianto Autarca. Sarà una bella avventura, di un tipo diverso da quelle a cui si è ormai abituata questa nostra generazione un po' rammollita».

Gli pareva di partire nuovamente, come suo padre, alla conquista di nuovi mondi. Era lieto che Andros se ne fosse andato. Quell'avventura se la sarebbe goduta lui solo.

Dopo di ciò, furono separati. Artemisia fu mandata con suo padre. Rizzett e Biron in direzione opposta. Gillbret lottò energicamente per non essere isolato.

«Non voglio rimanere solo. Non voglio l'isolamento!» strillava, dibattendosi.

Aratap sospirò. Il nonno di quell'uomo era stato un grande sovrano, secondo i libri di storia. Era umiliante dover assistere a una scena simile. Disse, disgustato: «Mettete Sua Eccellenza con uno degli altri».

E Gillbret fu messo con Biron. Non *si* scambiarono parola fino a quando non scese la notte dell'astronave, e la luce artificiale divenne violacea. La luce era sufficiente a permettere al servizio di guardia, composto di due persone che si alternavano, di sorvegliarli dalla telecamera a circuito chiuso, ma era abbastanza attenuata da consentire loro di dormire.

Gillbret, però, non dormiva.

«Biron!» sussurrò «Biron.»

«Che volete?» fece l'altro, che era nel dormiveglia.

«Biron, ci sono riuscito. Tutto bene, Biron.» Biron si stirò, mezzo assonnato.

«Cercate di dormire, Gil»

«Vi dico che ce l'ho fatta. Aratap è furbo, ma io lo sono di più. Non è divertente? Biron, vi dico che ho sistemato tutto!»

Scuoteva di nuovo Biron, febbrilmente.

Biron si tirò su, a sedere. «Cosa vi prende?»

«Niente. Niente. Tutto a posto. Ma li ho sistemati.» Gillbret sorrideva col sorriso astuto di un bambino che ha combinato una marachella.

«Chi avete sistemato, cosa avete sistemato?» Biron era balzato in piedi e, afferrando l'altro per le spalle, tirò in piedi anche lui. «Rispondetemi.»

«Credevano che mi fossi nascosto nella sala macchine» disse Gillbret, con espressione astuta. «Ho suonato il segnale d'allarme nella stiva perché volevo restare da solo nella sala macchine, appena per un minuto. E ho messo in corto circuito gli iperatomici.»

«Cosa?»

«Era molto facile. Non ci voleva più di un minuto. Ci sono riuscito. Non se ne accorgeranno finché non faranno il primo balzo. Allora, tutta l'energia si scatenerà d'un colpo solo in una reazione a catena di tutta la scorta di combustibile nucleare, e verremo tutti polverizzati. Nessuno saprà più trovarlo, il "Mondo della Rivolta", nessuno!»

Biron arretrò, con gli occhi sbarrati.

«Avete fatto questo!»

«Sì, Biron» disse Gillbret, fregandosi le mani, soddisfatto. «Moriremo tutti, Biron. Non ho paura di morire, ma non voglio rimanere solo. Sono contento di

essere con voi. Voglio che ci sia qualcuno vicino a me, quando morirò. Ma non farà male. Sarà un attimo.»

Biron gridò: «Sciocco! Pazzo! Avremmo potuto ancora vincere, se non fosse stato per questa vostra bella trovata!».

Ma Gillbret non lo ascoltava. Aveva le orecchie piene dei propri gemiti. Biron poté solo precipitarsi alla porta.

«Guardia!» gridò. *«Guardia!»*

Mancavano ancora delle ore, o solo pochi minuti?



CAPITOLO VENTUNESIMO
QUI?

La guardia avanzò rumorosamente nel corridoio. «Rientrate, voi!» La voce era dura e imperiosa.

Erano uno di fronte all'altro. Le camere al livello della sentina della nave, che al caso servivano da prigione, non avevano porte; c'era solo un campo di forza, steso da un lato all'altro e dall'alto in basso. Biron lo sentiva contro la mano. Era un poco elastico, come se si fosse trattato di una parete di gomma tesa quasi al punto di rottura, ma poi non cedeva più, come se la pressione iniziale lo trasformasse in acciaio.

Il campo gli faceva formicolare la mano, e Biron sapeva che anche se era in grado di fermare in modo assoluto la materia, era trasparente come lo spazio per il raggio di un paralizzatore neuronico. E nella mano della guardia ce n'era appunto uno.

Biron disse: «Devo parlare col Commissario Aratap».

«È per questo che fate tutto questo chiasso?» La guardia non era di buon umore. Il turno di notte era antipatico a tutti, e per di più stava perdendo a carte con i compagni. «Lo riferirò domattina, al cambio della luce.»

«Non posso aspettare» disse Biron, disperato. «È una cosa importante.»

«Dovete aspettare. Fatevi subito indietro, o vi faccio assaggiare il paralizzatore.»

«Badate!» disse Biron. «L'uomo che è qui con me è Gillbret degli Hinriadi e si sente male. Ma se muore, per colpa vostra, senza essere assistito, siete spacciato. »

«Cos'ha?»

«Non so. Volete far presto, o preferite rimetterci la pelle?» La guardia borbottò qualcosa che Biron non riuscì a udire e se ne andò.

Biron rimase a guardarlo mentre si allontanava e lo seguì con gli occhi finché non scomparve in quell'atmosfera viola. Tese l'orecchio, tentando di udire se la pulsazione dei motori accelerava per portare la concentrazione di energia ai livelli massimi del pre-balzo, ma non udì niente.

Si accostò a Gillbret, lo afferrò per i capelli e gli sollevò con gentilezza la testa. Nella faccia contorta, gli occhi lo fissarono senza riconoscerlo, pieni solo di paura.

«Chi è?»

«Soltanto io, Biron. Come vi sentite?»

Ci volle del tempo perché le parole giungessero a segno. Gillbret disse attonito: «Biron?». Poi, con un fremito: «Biron! È già il momento del balzo? La morte non ci farà male, Biron».

Biron gli lasciò ricadere la testa. Non valeva la pena di prendersela con Gillbret. In base alle notizie che sapeva o che credeva di sapere, aveva fatto un gesto magnifico. Talmente magnifico che adesso gli aveva fatto perdere la ragione.

Ma Biron era torturato dall'angoscia. Perché non lo facevano parlare con Aratap? Perché non lo facevano uscire? Si trovava davanti a un muro, e poteva

solo picchiare con i pugni. Se ci fosse stata una porta avrebbe potuto sfondarla; se ci fossero state delle sbarre avrebbe potuto torcerle o svellerle, per la Galassia!

Ma c'era un campo di forza, e niente poteva abbatterlo. Urlò ancora.

Udì nuovamente dei passi. Corse verso quella porta che era chiusa e aperta nello stesso tempo. Non poteva sporgersi per guardare chi arrivava lungo il corridoio. Poteva solo aspettare.

Era di nuovo la guardia. «Indietro dal campo!» abbaiò. «Indietro, con le mani alzate.» C'era un ufficiale con lui.

Biron si ritirò. L'altro gli puntava il paralizzatele contro il petto, senza tentennamenti, Biron disse: «L'uomo che è con voi non è Aratap. Voglio parlare con il Commissario».

L'ufficiale disse: «Se Gillbret degli Hinriadi sta male, non avete bisogno del Commissario. Avete bisogno di un medico». Il campo di forza venne tolto; solo una debole scintilla indicò il momento in cui fu staccato il contatto. L'ufficiale entrò, e Biron vide sulla sua manica la mostrina della Sanità.

Biron si mise davanti a lui. «Benissimo» disse. «Ascoltatemi. Questa nave non deve fare il balzo. Il Commissario è l'unico che può dare istruzioni in proposito, e io devo vederlo. Lo capite, questo? Voi siete un ufficiale. Potete farlo svegliare.»

Il dottore alzò un braccio per allontanare Biron, ma lui lo scostò. Con un grido, il dottore ordinò: «Guardia, fate uscire quest'uomo».

La guardia si fece avanti, e Biron si gettò su di essa. Ruzzolarono insieme, e Biron risalì lungo il corpo della guardia, un palmo alla volta, afferrando prima la spalla e poi il polso del braccio con cui cercava di puntargli addosso il paralizzatore.

Per un momento rimasero come impietriti, facendo forza l'uno contro l'altro; poi Biron, con la coda dell'occhio, colse un movimento. L'ufficiale medico si lanciava di corsa a suonare l'allarme.

La mano di Biron, quella che non teneva inchiodato il polso della guardia col paralizzatele, si tese di scatto e agguantò l'ufficiale per la caviglia. La guardia, divincolandosi, era quasi sul punto di liberarsi, l'ufficiale scalciava violentemente; ma con le vene gonfie sul collo e sulle tempie, Biron continuò disperatamente a fare forza con entrambe le mani.

L'ufficiale cadde a terra con un grido strozzato. Il paralizzatore della guardia cadde al suolo con un rumore secco.

Biron vi si gettò sopra, rotolò su se stesso impugnandolo e si rialzò su un ginocchio e su una mano. Nell'altra teneva il paralizzatore.

«Non una parola» disse ansimando. «Non un fiato. Gettate a terra le altre armi che avete.»

La guardia si rialzò barcollante, con l'uniforme strappata, e gettò lontano, con uno sguardo carico d'odio, una corta mazza di plastica con l'anima di metallo. Il dottore era disarmato.

Biron raccolse la mazza. Disse: «Mi spiace. Non ho niente per legarvi e imbavagliarvi, e non avrei nemmeno il tempo di farlo». li paralizzatore emise il suo pallido lampo: una, due volte. Prima la guardia, poi il dottore s'irrigidirono in una

smorfia di dolore, poi caddero di peso, con le gambe e le braccia grottescamente allargate, nello stesso preciso atteggiamento che avevano assunto prima che l’arma li colpisse.

Biron si rivolse a Gillbret che lo guardava con occhi vacui e con aria stolta, senza parlare.

«Spiacente» disse «ma anche voi, Gillbret.» E il paralizzatore lampeggiò una terza volta.

L’espressione vacua parve solidificarsi sulla faccia di Gillbret mentre lui si ripiegava su un fianco.

Il campo di forza era ancora spento e Biron raggiunse il corridoio. Vide che era vuoto. Era la fase “notte” nel ciclo giornaliero dell’astronave, ed erano alzati solo la guardia e i servizi notturni.

Non aveva il tempo di cercare l’alloggio di Aratap. Doveva recarsi direttamente nella sala macchine. Si avviò: naturalmente, doveva essere a prua.

Un uomo, in tuta da meccanico, veniva in senso opposto.

«Quand’è il prossimo balzo?» gridò Biron.

«Fra mezz’ora» disse l’altro, senza nemmeno guardarlo.

«Dov’è la sala macchine? Diritto?»

«Sì, sopra la rampa.» Poi l’uomo si volse, d’improvviso. «Ma voi, chi siete?»

L’arma scattò una quarta volta.

Biron scavalcò il corpo del caduto e riprese a correre. Solo mezz’ora!

Udì delle voci mentre saliva la rampa. Laggiù, la luce era bianca, e non viola. Si mise l’arma in tasca. Erano affaccendati. Non lo avrebbero notato.

Entrò con passo rapido. Gli uomini che si muovevano in fretta attorno ai giganteschi convertitori materia-energia sembravano pigmei. La sala era tempestata di quadranti: centomila occhi immobili che davano col loro sguardo le informazioni a chi li osservava. Una nave di quella stazza, grande quasi come una delle grosse navi passeggeri, era assai diversa dal minuscolo incrociatore Tirannico che Biron conosceva. Sull’incrociatore i motori erano pressoché automatizzati. Sulla nave più grande avevano dimensione sufficiente a rifornire di energia una metropoli, e richiedevano una notevole sorveglianza.

Biron si trovava su una passerella che girava tutt’attorno alla sala. In fondo c’era una cabina, e là dentro, due ufficiali faceva no dei calcoli. Si precipitò nella cabina. Uno dei due ufficiali alzò la testa.

«Che c’è? Che fate qui? Tornate al vostro posto!» gridò. Aveva il grado di tenente.

«Un momento» disse l’altro. «Ho già visto quest’uomo. È uno dei prigionieri. Chiama le guardie!» E si slanciò verso la porta.

Biron scavalcò d’un balzo la scrivania, agguantò l’ufficiale per la cintura della giacca e lo tirò indietro.

«È vero, sono uno dei prigionieri. Sono Biron di Widemos. Badate a quello che dico. Gli iperatomici sono stati corticircuitati. Fateli esaminare, se non mi credete.»

E l’ufficiale alla scrivania si vide puntare contro il paralizzatore.

«Non si può, signore, senza ordine del Comandante della nave o del Commissario. Si dovrebbero rifare tutti i calcoli del balzo e questo significherebbe un ritardo di ore.»

«Chiamate il Commissario, allora.»

«Posso usare il comunicatore?»

«Fate presto!»

L’ufficiale tese il braccio per prendere il microfono del comunicatore, e così facendo premette col gomito un pulsante. U segnale d’allarme risonò in ogni punto dell’astronave. L’arma di Biron scattò sul polso dell’ufficiale, che urlò. Ma era troppo tardi.

Le guardie accorrevano da ogni parte. Biron si precipitò fuori dalla cabina, calcolò il salto e si gettò dalla passerella sul piano sottostante. Cadde sulle ginocchia, e rotolò. Continuò a rotolale per non essere preso di mira dall’alto. Udì passare, vicino alle orecchie, il sibilo sordo di un fucile ad ago. Poi fu al riparo, dietro uno dei motori. Si tirò su, curvo sulle ginocchia. La gamba destra gli faceva male. Cosi vicino allo scafo della nave, la gravità era alta, e il salto era stato lungo. Si era malamente stirato il ginocchio. E questo voleva dire che non poteva più fuggire. Se voleva vincere quella partita, doveva vincerla dalla posizione in cui si trovava.

Gridò: «Non sparate! Sono disarmato». Le armi che aveva sottratto alla guardia rotolarono terso il centro della sala macchine, prima il bastone e poi il paralizzatore. E laggiù rimasero, fuori combattimento, in bella vista.

Biron gridò: «Sono venuto per avvertirvi. Gli iperatomici sono in corto circuito. Il balzo significa la morte per tutti noi. Vi chiedo solo di controllare i motori. Se mi sbaglio perderete solo alcune ore, ma se ho ragione vi salverete la vita».

Qualcuno ordinò: «Scendete a prenderlo».

Biron gridò: «Volete ascoltarmi, o preferite morire?».

Udì il rumore di molti passi che si avvicinavano cautamente, e si ritirò. Poi dei suoni dall’alto. Un soldato si calava giù per il motore, diretto verso di lui, e si teneva abbracciato alla sua superficie tiepida come a una sposa. Biron non si mosse. Poteva ancora difendersi con i pugni.

Poi d’improvviso giunse una voce dall’alto: di una forza innaturale, che fece tremare ogni angolo della vasta sala macchine. Disse: «Fermi! Tornate tutti ai vostri posti! Sospendete immediatamente il balzo. Verificate gli iperatomici».

Era Aratap che parlava attraverso il comunicatore generale. Poi la voce proseguì: «Portate quel giovane da me».

Biron uscì allora dal suo nascondiglio, e si lasciò portare via. Quattro guardie lo accompagnarono come se avessero paura che esplodesse da un momento all’altro.

Strinse i denti e cercò di camminare normalmente, ma la gamba gli faceva male; zoppicava molto.

Aratap era vestito un po’ da giorno e un po’ da notte. Aveva gli occhi che

sembravano diversi: sbiaditi, miopi, sfuocati. Solo allora Biron si rese conto che normalmente portava le lenti a contatto.

«Avete sollevato un bel pandemonio, Farrill» disse. «Era necessario. Tutta la nave era in pericolo. Mandate via le guardie. Ora le macchine vengono verificate, ho ottenuto il mio scopo.»

«Resteranno ancora un momento, almeno finché avrò il rapporto del Comandante della nave.»

Attesero, in silenzio, mentre i minuti passavano. Poi, nella cabina, lampeggiò un segnale rosso. Aratap abbassò una leva.

«Fate il vostro rapporto» ordinò.

Si udì una voce concitata: «Iperatomici banco C totalmente cortocircuitati. Riparazioni in corso».

«Calcolate: prossimo balzo fra sei ore» disse Aratap. Poi si volse a Biron: «Avevate ragione».

Fece un gesto alle guardie, che salutarono e uscirono.

«I particolari, prego» disse Aratap a Biron.

«Gillbret degli Hinriadi, durante la sua breve fuga nella sala macchine, ha ritenuto che la sua fosse una buona idea. L'uomo non è responsabile delle sue azioni e non deve essere punito, per questo.»

«È da anni che non viene considerato responsabile, e sono d'accordo con voi. Questo particolare dovrà rimanere un segreto fica noi due. Ma mi interessa molto che abbiate voluto impedire la distruzione della nave e dei suoi passeggeri. Non avete certo paura di morire per una buona causa. Anche il "Mondo della Rivolta" dev'essere per voi una buona causa.»

«Non c'è nessuna buona causa. Il "Mondo della Rivolta" non esiste. Ve l'ho già detto, e ve lo ripeto. Il centro della rivolta era Lingane, e questo lo sapete. A me interessava solo smascherare l'assassino di mio padre. A Sua Altezza Artemisia interessava solo evitare un matrimonio indesiderato. Quanto a Gil, è pazzo.»

«Eppure l'Autarca credeva nell'esistenza di questo misterioso pianeta. Me ne ha dato le coordinate.»

«La sua convinzione era basata sul sogno di un pazzo. Gillbret aveva sognato qualcosa del genere vent'anni fa. Su questa base, l'Autarca ha calcolato cinque possibili stelle con possibili pianeti come sede di questo mondo immaginario. Tutte sciocchezze.» Il Commissario disse: «Eppure, c'è qualcosa che non mi torna...».

«Cosa?»

«Vi date tanto da fare per convincermi. Ma una volta fatto il balzo, io scoprirei da solo come stanno veramente le cose, senza bisogno che me lo diciate voi. D'altronde non è impossibile che, come disperata risorsa, uno di voi metta in pericolo la nave, e l'altro la salvi: un metodo un po' complicato per convincermi che è inutile che io continui a cercare il pianeta misterioso. Io a questo punto verrei a dirmi: "Se un mondo simile esistesse davvero, il giovane Farrill avrebbe lasciato che la nave si vaporizzasse, poiché è giovane e romantico, e dunque capace di affrontare quella che lui senza dubbio considera una morte da eroe. Poiché invece ha rischiato la vita per impedire che ciò accada, il matto è Gillbret, il mondo ribelle

non esiste ed è meglio ritornare indietro senza fare ulteriori ricerche”. Mi seguite, o il concetto vi sembra troppo complicato?»

«Vi capisco benissimo.»

«Ci avete salvato la vita, e avrete adeguata considerazione per il vostro gesto. Ma potreste anche aver salvato la vostra vita per la vostra causa. No, giovanotto. Desidero sapere. Quel balzo, lo faremo lo stesso.»

«Come volete.»

«Siete in gamba, Farrill, peccato che non siate dei nostri.»

Lo intendeva come un complimento. Proseguì: «Vi manderò ancora nella vostra cella, ora, finché il balzo non sarà eseguito. Una semplice precauzione».

Biron annuì.

La guardia che Biron aveva abbattuta era stata sostituita, ma il medico era ancora là. Rimessosi, era curvo sul corpo senza conoscenza di Gillbret. «Non è ancora tornato in sé?» domandò Aratap.

«Gli effetti dello storditore sono passati» disse il medico, scattando sull’attenti. «Ma l’uomo non è più giovane, Commissario, ed è stato sottoposto a una tensione psichica troppo grave per lui. Non so se sopravviverà.» Biron si sentì prendere da una sensazione di orrore. Cadde in ginocchio, nonostante la fitta di dolore lancinante, e allungò la mano per toccare Gillbret dolcemente sulla spalla.

«Gil. . .» mormorò. Fissò con ansia il suo viso pallido e sudato.

«Toglietevi di mezzo.» L’ufficiale della Sanità lo guardò con irritazione. Da una tasca interna sfilò un astuccio medico, di similpelle nera.

«Meno male che le ipodermiche sono ancora intere» brontolò. Si chinò su Gillbret, e gli appoggiò sulla pelle la siringa, piena di un liquido incolore. L’ago penetrò da solo e lo stantuffo si mosse automaticamente. Poi il dottore estrasse l’ago e attese.

Gillbret mosse le palpebre un poco, e infine spalancò gli occhi. Per un po’, li tenne fissi, come se volesse metterli a fuoco. Poi provò a parlare, in un sussurro: «Non ci vedo, Biron. Non vedo niente...».

«Va tutto bene, Gil» gli disse Biron, chinandosi su di lui. «Non stancarti.»

«No, voglio alzarmi.» Cercò di tirarsi su. «Biron, quand’è il balzo?»

«Presto, presto!»

«Resta con me, allora. Non voglio morire solo.»

Le dita con cui teneva la mano di Biron si strinsero debolmente, e poi si allentarono. La testa gli cadde all’indietro.

Il medico si chinò per un istante su di lui, poi si rialzò. «Siamo arrivati troppo tardi. È morto.»

Biron sentì gli occhi riempirsi di lacrime. «Mi dispiace, Gil» disse «ma tu non sapevi. Non avevi capito.» Nessuno udì le sue prole.

Furono ore dure, per Biron, quelle che seguirono. Aratap non gli aveva

permesso di assistere ai funerali di Gillbret nello spazio. Il corpo di Gillbret sarebbe stato incenerito in un reattore atomico e le sue ceneri sarebbero state disperse, dalla nave spaziale, nel vuoto. Artemisia e Hinrik sarebbero stati presenti. Ma avrebbero compreso? Avrebbero compreso che lui non aveva potuto fare altrimenti?

Il medico gli aveva iniettato un estratto di collagene che accelerava la guarigione dei legamenti che si erano lacerati, e il dolore al ginocchio era divenuto più sopportabile. Ma si trattava soltanto di un dolore fisico, e bastava non pensarci.

Ma poi sentì la strana tensione interna che indicava che era stato eseguito il balzo, e fu allora che iniziò il periodo di massima angoscia.

Fino a quel momento era sicuro che la sua deduzione dei fatti fosse giusta.

Impossibile che non lo fosse. Ma... se si era sbagliato? Se adesso erano giunti veramente al cuore della rivolta? La notizia sarebbe corsa come un lampo fino a Tiranno, che avrebbe radunato la flotta. E lui sarebbe morto col rimorso di aver potuto salvare la ribellione, ma di aver rischiato la morte per poi farla soffocare.

E in quei momenti bui gli ritornò in mente il documento. Il documento che in passato non era riuscito a procurarsi.

Strano come di tanto in tanto gli tornasse in mente quel documento, e come poi se ne dimenticasse regolarmente. Il pensiero del documento andava e veniva. Tutti cercavano disperatamente di localizzare il pianeta ribelle, ma nessuno cercava il misterioso documento scomparso.

Che tutti forse cercassero la cosa sbagliata?

Pensò che Aratap era disposto ad affrontare il mondo dei ribelli con una sola nave. Cos'era a dargli così tanta fiducia? Poteva sfidare un intero pianeta con una nave?

L'Autarca aveva detto che il documento era scomparso da molti anni. E allora, chi lo aveva?

Forse l'avevano i Tirannici. Forse avevano un documento che permetteva, grazie al suo segreto, a una sola nave di distruggere un mondo.

Se era così, la posizione del pianeta ribelle non aveva nessuna importanza, e neppure la sua esistenza.

Il tempo passò lentamente. Infine Aratap entrò. Biron scattò in piedi. «Abbiamo raggiunto la stella che cercavamo. Una stella c'è. Le coordinate dell'Autarca erano esatte.»

«Ebbene?»

«È inutile cercare pianeti. La stella è diventata una nova un milione di anni fa, circa. Se aveva dei pianeti, sono andati distrutti. Ora è una nana bianca. Non può avere pianeti.»

«Allora... »

«Allora, avevate ragione. Il "Mondo della Rivolta" non esiste.»

CAPITOLO VENTIDUESIMO
ECCOLO!

Con tutta la sua filosofia, Aratap non riusciva a cancellare dentro di sé una punta di delusione. Per qualche tempo non era stato più lui, ma si era sentito nei panni di suo padre. Anche lui, in quelle settimane, aveva comandato una squadra di navi contro i nemici del Khan.

Ma si era in tempi degenerati, e nel punto dove poteva esserci un pianeta ribelle non c'era invece niente. E in fin dei conti non c'erano neppure nemici del Khan, né mondi da conquistare. Lui restava un semplice Commissario, condannato a sistemare piccole beghe. Nient'altro.

Comunque, il rimpianto era un sentimento che non serviva a niente. Era inutile.

Disse: «Dunque, avevate ragione. Non esiste il pianeta ribelle».

Si sedette, e indicò a Biron di sedersi anche lui. «Desidero parlarvi» disse.

Il giovanotto lo fissava, molto serio, e Aratap pensò con un certo stupore che l'aveva visto per la prima volta un mese addietro. Il ragazzo era più maturo, adesso, come se fosse passato molto più di un mese, e non aveva più paura.

"Mi sto rammollendo" pensò Aratap. "Quanti di noi cominciano a provare simpatia per determinati individui fra i nostri sudditi? Quanti di noi gli augurano di realizzare i loro desideri?"

«Metterò in libertà il Governatore e sua figlia» disse. «È politicamente inevitabile. Li rimanderò a Rhodia sul *Senza Rimorso.* Volete occuparvi del pilotaggio?»

«Mi lasciate in libertà, allora?»

«Sì.»

«Perché?»

«Avete salvato la mia nave, e anche la mia vita.»

«Dubito che la vostra personale gratitudine possa influenzare le vostre azioni in affari di stato.»

Per un pelo non scoppiò a ridere lo stesso Aratap. Quel ragazzo gli era davvero simpatico, ahimè.

«Allora vi fornirò un altro motivo. Finché temevo che ci fosse una cospirazione gigantesca contro il Gran Khan, eravate un uomo pericoloso. Quando la grande cospirazione non si è fatta vedere, quando mi sono trovato in mano una inezia come quella di Lingane, con un Autarca morto, avete cessato di essere pericoloso. Anzi, sarebbe pericoloso processare voi o qualsiasi altro prigioniero Linganiano.

«I processi dovrebbero svolgersi in tribunali Linganiani, e sfuggirebbero al nostro completo controllo. Porterebbero in dibattimento il cosiddetto "Mondo della Rivolta". E benché questo mondo non esista, metà dei sudditi dei Tirannici penserebbero che invece ci sia, che sotto tanto fumo ci deve essere anche l'arrosto. Fino a trovarci, noi stessi, a diffondere, senza averne l'intenzione, l'idea di un'unione di forze, di una ragione per ribellarsi, di una speranza per i giorni a venire. Per almeno un secolo il regime Tirannico non si libererebbe dai disordini.»

«Allora, ci liberate tutti?»

«Non sarà una libertà vera e propria, perché nessuno di voi è veramente fidato. Di Lingane ci occuperemo a modo nostro, e H prossimo Autarca si troverà legato al Khan da vincoli più saldi. Non si tratterà più di un pianeta associato, e i processi in cui sono imputati i linganiani non dovranno più svolgersi obbligatoriamente nei tribunali di Lingane, d'ora in poi. Coloro che hanno preso parte alla cospirazione, compresi gli uomini attualmente in mano nostra, saranno mandati in esilio su pianeti più vicini a Tiranno, dove non potranno fare danni. Quanto a voi stesso, non potrete ritornare a Nephelos e non dovete aspettarvi di riavere il vostro Governatorato. Resterete su Rhodia, insieme con il colonnello Rizzett.»

«Meglio del previsto» disse Biron «ma per ciò che riguarda il matrimonio di Sua Altezza Artemisia?»

«Volete che non abbia luogo?»

«Avrete certamente capito che intendiamo sposarci. Una volta, avete detto voi stesso che poteva esserci una maniera di fermare quello con il nobile Tirannico. »

«Quando l'ho detto, cercavo di ottenere un risultato del tutto estraneo alla cosa. Come dice il proverbio? "Dio perdona sempre le bugie degli amanti e dei diplomatici."»

«Be', Commissario, un modo c'è di sicuro. Basterebbe far notare al Khan che quando un potente personaggio di corte si sposa con una donna appartenente a un'importante famiglia di sudditi, possono nascere in lui progetti ambiziosi. Anche un Tirannico ambizioso può capeggiare una rivolta di sudditi, alla stessa stregua di un Linganiano ambizioso...»

Questa volta Aratap si mise davvero a ridere. «Ragionate come uno di noi. Ma il sistema non funzionerebbe. Volete un consiglio?»

«Sarebbe?»

«Sposatevela voi, alla svelta. La cosa, una volta fatta, non si potrebbe cancellare facilmente, date le circostanze. Pohang dovrà cercarsi un'altra donna. »

Biron esitò un istante, poi tese la mano ad Aratap.

«Grazie, signore.»

Aratap gli strinse la mano, e aggiunse: «Del resto, Pohang non mi piace. C'è però un'altra cosa. Anche se sposerete la figlia del Governatore, non potrete succedergli nel Governatorato. Non siete il tipo che cerchiamo noi».

Aratap osservò nella piastra visiva il *Senza Rimorso* che si allontanava, nello spazio. Era contento della sua decisione. Quel giovane era libero. Un messaggio era già stato inviato, per sub-etere, al Gran Khan. Al maggiore Andros sarebbe probabilmente venuto un colpo apoplettico e varie persone avrebbero forse chiesto che lui, Aratap, desse le dimissioni. Ma, se necessario, avrebbe fatto il viaggio fino a Tiranno, quel suo arido pianeta» e avrebbe dimostrato con i fatti, al Gran Khan, che non si poteva agire diversamente.

Il *Senza Rimorso* era adesso un puntino brillante, e stava scomparendo in mezzo alle stelle.

Rizzett osservava nella piastra visiva la nave spaziale Tirannica da battaglia che scompariva lontano.

«Dunque, ci ha lasciato andare» disse. «Se tutti i Tirannici fossero come lui, non esiterei a cambiare bandiera. La cosa mi turba, in un certo senso. Ho certe mie vecchie idee sui Tirannici, ma lui le contraddice tutte. Siete sicuro, Biron, che non può sentire quello che stiamo dicendo?»

«No» disse Biron, girandosi sulla poltroncina di pilotaggio. «Può solamente seguirci nell'iperspazio, come ha fatto prima. Ma non può controllarci con raggi spia. Ricordate che, quando ci ha catturato, sapeva su di noi solo quello che aveva sentito sul pianeta della quarta stella, nient'altro.»

Artemisia entrò nella cabina, con un dito sulle labbra.

«Parlate piano» disse. «Credo che dorma, ora. Arriveremo presto a Rhodia, non è vero, Biron?»

«Possiamo fare il percorso in un balzo solo, Arta. Aratap ci ha fatto preparare i calcoli lui stesso.»

«Bene, andrò a lavarmi le mani» disse Rizzett, diplomaticamente.

Lo guardarono uscire, poi un lungo bacio appassionato suggellò la loro gioia. «Ti amo» disse lui. «E io ancora di più» disse lei. La conversazione che seguì non ebbe niente di originale. Il tema è sempre lo stesso, attraverso i millenni.

Infine, Biron domandò: «Credi che ci sposerà prima di sbarcare?»

«Ho cercato di spiegargli che è il Governatore, e che è il Comandante della nave. Gli ho detto che qui non ci sono Tirannici. Ma è così turbato, che non so se lo farà. Dopo che si «ara riposato, proverò ancora.»

«Non ti preoccupare, Arta. Si persuaderà.»

Rizzett rientrò nella cabina facendo il massimo rumore possibile. «Sarebbe stato meglio ci fosse ancora il rimorchio» disse. «Qui non c'è lo spazio di tirare il fiato.»

«Saremo a Rhodia fra poche ore» disse Biron. «Faremo il balzo fra poco.»

«Lo so. E rimarremo a Rhodia tutta la vita. Sono lieto di essere vivo, ma è una fine un po' stupida, dopo tutto.»

«Non è affatto una fine» disse Biron, a bassa voce.

«Volete dire che possiamo ricominciare daccapo? No, non credo. Voi, forse, ma non io. Sono troppo vecchio, e non mi resta più niente. Lingane verrà messo in riga, e io non potrò nemmeno più rivedere il mio pianeta. È questo che mi tormento di più, credo. Sono nato là, e ci ho vissuto tutta la vita. Non sarò che un poveruomo, altrove. Voi siete giovane e dimenticherete Nephelos.»

«La nostra patria non è solo un pianeta. È stato un grave sbaglio, nei secoli scorsi, non capirlo. Tutti i pianeti sono la nostra patria.»

«Può darsi. Non lo so. Se ci fosse stato un "Mondo della Rivolta", forse, allora, poteva essere così.»

«Il "Mondo della Rivolta" c'è, Tedor.»

«Non sono in vena di scherzare, Biron» disse Rizzett, seccamente.

«È la verità. Questo mondo esiste, e io so dov'è. Avrei potuto saperlo anche parecchie settimane fa, come avrebbe potuto saperlo chiunque di noi. I fatti, gli

indizi, erano tutti a portata di mano. Mulinavano nella mia testa senza che potessi comprenderli, fino a quel momento, sul pianeta della quarta stella, quando abbiamo sconfitto Jonti. Ricordate, quando disse che non potevamo trovare il nuovo pianeta senza il suo aiuto? Ricordate le sue parole?»

«Esattamente? No.»

«Io credo invece di ricordarmele. Disse all'incirca così: "C'è una media di settanta anni luce cubi di spazio per ogni stella. Se la cercate per tentativi, senza il mio aiuto, le probabilità negative sono cinquanta milioni di miliardi contro una sola possibilità che giungiate a meno di un miliardo di chilometri da qualsiasi stella. Da qualsiasi stella!". Fu in quel momento, credo, che i fatti si coordinarono nella mia mente, ed ebbi la rivelazione della verità.»

«Io non ho nessuna rivelazione» obiettò Rizzett. «Se vi spiegaste un po' meglio?»

«Non capisco nemmeno io, Biron» disse Artemisia.

«Non vedete che sono proprio quelle probabilità negative, quelle che Gillbret dovrebbe aver sconfitto? Ricordate la sua storia? La meteora colpì l'astronave e ne mutò la direzione. Alla fine dei balzi, l'astronave si trovò entro un sistema stellare. Questo potrebbe essere avvenuto solo per una coincidenza talmente incredibile da non valere la pena di prenderla in considerazione. »

«Quindi, era la storia di un povero pazzo, e il "Mondo della Rivolta" non esiste» disse Rizzett.

«A meno che» disse Biron «esista una condizione nella quale le possibilità che vietano di sbarcare entro un sistema stellare siano meno incredibili. E questa condizione esiste. Infatti, per una particolare serie di circostanze, unica e sola, Gillbret può avere effettivamente raggiunto un sistema stellare. Sarebbe stato inevitabile!»

« Ebbene?»

«Ricordate il ragionamento dell'Autarca? I motori dell'astronave su cui viaggiava Gillbret erano rimasti incolumi, e di conseguenza era rimasta intatta la potenza delle spinte iperatomiche o, in altre parole, la lunghezza dei balzi. Soltanto la loro direzione era stata modificata, di modo che l'astronave raggiunse una delle cinque stelle nella vastissima zona della Nebulosa. Una interpretazione, questa, che appariva subito assai improbabile.»

«Allora, quale alternativa rimane?»

«È molto semplice! Né la potenza, *né la direzione,* sono state alleiate. Non esiste nessun motivo valido a sostegno dell'ipotesi che fosse stata modificata la rotta dell'astronave. Questa era una semplice ipotesi, e tale resta. Ma cosa sarebbe accaduto se la nave avesse semplicemente seguito la sua rotta originaria? Era diretta a un sistema stellare, ed è finita in un sistema stellare. La questione delle probabilità pro o contro non c'entra affatto!»

«Ma il sistema stellare al quale l'astronave era diretta, era...»

«Era Rhodia. Proprio Rhodia! E l'astronave è andata a Rhodia. Forse è difficile da capire perché è la spiegazione più semplice.»

«Ma allora... il "Mondo della Rivolta" sarebbe a casa nostra. Impossibile!»

«Perché, impossibile? È in qualche punto del sistema di Rhodia. Vi sono due modi per nascondere una cosa: o nasconderla in un posto dove nessuno può trovarla, per esempio nella Nebulosa, oppure nasconderla dove nessuno la cercherebbe, cioè proprio sotto gli occhi di chi la cerca.

«Pensate a quello che è accaduto a Gillbret dopo essere sbarcato sul "Mondo della Rivolta". È stato rimandato a Rhodia vivo. La spiegazione data da Gillbret è che l'hanno fatto per evitare che i Tirannici facessero ricerche dell'astronave, ricerche che li avrebbero portati troppo vicini al "Mondo della Rivolta". Ma perché, dico io, lasciarlo vivo? Se l'astronave fosse tornata con Gillbret morto, sarebbe evidentemente stato raggiunto il medesimo scopo, e non si sarebbe, d'altra parte, corso il rischio che Gillbret parlasse, come, infatti, fece.

«Questa è un'altra conferma che il "Mondo della Rivolta" deve trovarsi entro il sistema di Rhodia. Gillbret era un Hinriade, e in quale altro posto si poteva avere tanto rispetto per la vita di un Hinriade, se non a Rhodia?»

«Ma allora, se questo è vero, Biron, mio padre è in grave pericolo» disse Artemisia, torcendosi le mani.

«Tuo padre è in pericolo da vent'anni» confermò Biron. «Ma non nel modo che credi. Gillbret mi disse una volta quanto fosse difficile fingere di essere una nullità, fingere di essere "diversi", anche con gli amici, anche quando ci si trova soli. Naturalmente per lui, poveretto, questa era una esaltazione drammatica. In realtà, lui non fingeva.

«Ma è possibile, suppongo, vivere realmente e completamente una vita del genere, se esistono ragioni sufficientemente importanti per giustificare un simile atteggiamento. Allora, si può nascondere la verità anche alla propria figlia, si può essere disposti a sposarla miseramente piuttosto che rischiare il lavoro di tutta una vita, lavoro che dipende interamente dalla fiducia dei Tirannici. Si può persino essere disposti a farsi credere un idiota mezzo pazzo...»

«Non sai quello che dici» mormorò Artemisia turbata.

«Non c'è altra spiegazione possibile, Arta. Tuo padre è Governatore da oltre vent'anni. In questo periodo, Rhodia è stata continuamente rafforzata da tenitori ceduti dai Tirannici i quali credevano che quei tenitori sarebbero stati sicuri sotto di lui. Per vent'anni, ha organizzato la rivolta senza interferenze da parte loro perché, ai loro occhi, era assolutamente inoffensivo.»

«State facendo delle supposizioni, Biron» disse Rizzett «supposizioni assai pericolose.»

«Non si tratta di supposizioni» disse Biron. «Ho detto a Jonti, nell'ultima discussione avuta con lui, che lui e non il Governatore aveva tradito mio padre, perché mio padre non sarebbe stato tanto ingenuo da confidarsi col Governatore. Ma il fatto è, e lo sapevo benissimo, che mio padre aveva fatto proprio questo. Gillbret sentì parlare di Jonti proprio nel colloquio che aveva sorpreso fra mio padre e il Governatore. Non poteva averlo saputo in altro modo.

«Ma la verità è diversa. Credevamo che mio padre lavorasse per Jonti e cercasse di ottenere l'aiuto del Governatore. È assai più probabile invece che lavorasse per il Governatore e che il suo incarico presso Jonti fosse quello di

agente del “Mondo della Rivolta”, allo scopo preciso di prevenire una ribellione prematura di Lingane, che avrebbe rovinato vent’anni di accurata preparazione dall’altra parte. Perché credete che abbia considerato tanto importante salvare l’astronave di Aratap, quando Gillbret ne cortocircuitò gli iperatomici? Non per me. Non perché Aratap mi liberasse. E nemmeno per te, Arta. È stato per salvare il Governatore. Fra tutti noi, era lui l’uomo più importante. Ma il povero Gillbret non poteva capirlo.»

Rizzett scosse la testa.

«Mi dispiace, ma non posso crederci.»

Una nuova voce parlò, in quel momento: «Potete crederci, perché è vero.»

Il Governatore era ritto sulla soglia. Sembrava ancora più alto. La sua espressione era seria. Era la sua voce, eppure non sembrava più la sua, perché era ferma e sicura. Artemisia corse verso di lui.

«Ma, papà! Biron dice che...»

«Ho sentito quello che ha detto Biron» disse suo padre, accarezzandole i capelli. «E quello che ha detto è vero. Avrei persino dato l’autorizzazione al tuo matrimonio.»

La ragazza indietreggiò, turbata e quasi intimorita.

«Sei così diverso. Mi sembra quasi che...»

«Che io non sia tuo padre» finì lui tristemente. «Ma non durerà a lungo, Arta. Quando saremo di nuovo a Rhodia, tornerò come prima, e dovrai accettarmi così. »

Rizzett lo guardava, sbalordito. Biron tratteneva il respiro.

«Vieni qui, Biron» disse Hinrik, ponendo una mano sulla spalla del giovane. «C’è stato un tempo, giovanotto, in cui sono stato pronto a sacrificare la tua vita. Potrà succedere di nuovo in futuro. Fino a un certo giorno, non potrò proteggere né l’uno né l’altro di voi. Per ora, devo continuare a essere quello che sono sempre sembrato. Mi capite?»

Tutti annuirono.

«Sfortunatamente» disse Hinrik «le cose si sono complicate, in questi giorni. Venti anni fa, non ero così indurito nel mio compito come lo sono oggi. Avrei dovuto ordinare che Gillbret fosse ucciso, ma non ne sono stato capace. A causa di questo, si sa ora che esiste un “Mondo della Rivolta”, e che io ne sono il capo.»

«Questo, lo sappiamo soltanto noi» disse Biron.

«Lo credi tu, perché sei giovane» disse Hinrik, sorridendo amaramente. «Ma sei convinto che Aratap sia meno intelligente di te? Il ragionamento che ti ha permesso di scoprire la verità, è basato su fatti che sono noti anche a lui, e anche lui può ragionare come te. La differenza sta nel fatto che Aratap è più vecchio di te, più cauto, ha gravi responsabilità, e deve essere certo di quel che dice.

«Credi che ti abbia rilasciato per sentimentalismo? Io credo invece che ti abbia liberato per la stessa ragione per la quale ti già liberato una volta: semplicemente perché tu possa guidarlo più avanti, lungo la strada che conduce a me.»

«Allora, dovrei lasciare Rhodia?» disse Biron, impallidendo.

«No. Questo sarebbe fatale. Non ci sarebbe alcuna ragione plausibile, eccetto la vera. Se tu rimani con me, rimarranno Incerti. I miei piani sono quasi completati.

Ancora un anno, forse meno.»

«Ma, Governatore, ci sono fatti che forse voi non conoscete. C’è ad esempio il documento...»

«Che tuo padre stava cercando» finì Hinrik.

« Esatto. »

«Tuo padre, ragazzo mio, non conosceva tutti i particolari. Aveva scoperto l’esistenza del documento leggendo delle frasi che si riferivano a esso, nei testi che consultava nella mia biblioteca. Era molto intelligente e ne ha capito subito l’importanza. Ma se mi avesse consultato, gli avrei detto che quel documento non si trovava più sulla Terra.»

«Infatti, è così. Sono sicuro che è nelle mani dei Tirannici.»

«No. Quel documento l’ho io, da vent’anni. È quel documento che ha fatto nascere il “Mondo della Rivolta” perché solamente quando lo ebbi in mano fui certo di poter consolidale le nostre vittorie, una volta che avessimo vinto.»

«È un’arma, allora!»

«È l’arma più potente che esista nell’universo. Essa distruggerà i Tirannici, e anche noi, ma salverà i Regni Nebulari. Senza di esso, potremmo, forse, sconfiggere i Tirannici, ma finiremmo per mutare un dispotismo feudale con un altro, creando un mondo della rivolta contro di noi come noi l’abbiamo creato contro i Tirannici. Tanto noi che loro spariremo, finiremo nel cestino dei rifiuti in cui finiscono i sistemi politici superati. Il tempo della maturità è venuto, come venne una volta sul pianeta Terra, e ci sarà un nuovo genere di governo, un governo che non è mai stato sinora tentato nella Galassia. Non ci saranno più Khan» né Autarchi, né Governatori.»

«Ma, in nome dello Spazio» gridò Rizzett «chi governerà alloca?»

«Il popolo.»

«Il popolo? Ma come può governarsi, il popolo? Ci deve sempre essere una persona che decide.»

«Un modo c’è. È quello che io ho provato in una piccola sezione di un pianeta. Ma quello che ho sperimentato in picco lo può essere adattato a tutta la Galassia.» Il Governatore sorrise, poi aggiunse: «Venite, figlioli, tanto vale che vi sposi. Questo non può più essere un pericolo, ora».

Biron strinse forte la mano di Artemisia, che lo guardava sor ridendo. In quel momento, il *Senza Rimorso* compiva il balzo unico verso la meta.

«Prima che cominciate, Governatore» disse Biron «potete dirmi qualche cosa di più, perché la mia curiosità sia soddisfatta e la mia mente possa concentrarsi su Arta?»

«È meglio accontentarlo, papà» disse Artemisia, ridendo. «Non potrei sopportare uno sposo distratto.»

Hinrik sorrise.

«Conosco quel documento a memoria. Ascoltate.»

E mentre il sole sfavillante di Rhodia brillava sulla piastra visiva, Hinrik cominciò a pronunciare le parole che erano più antiche, assai più antiche, della civiltà di qualsiasi pianeta della Galassia, eccetto uno solo, la Terra.

«“Noi, popolo degli Stati Uniti, allo scopo di formare una più perfetta Unione, stabilire la giustizia, assicurare la tranquillità interna, provvedere alla difesa comune, promuovere il benessere generale, e mantenere le benedizioni della libertà a noi stessi e ai nostri posteri, ordiniamo e fondiamo questa Costituzione degli Stati Uniti d’America...”»

Fine.

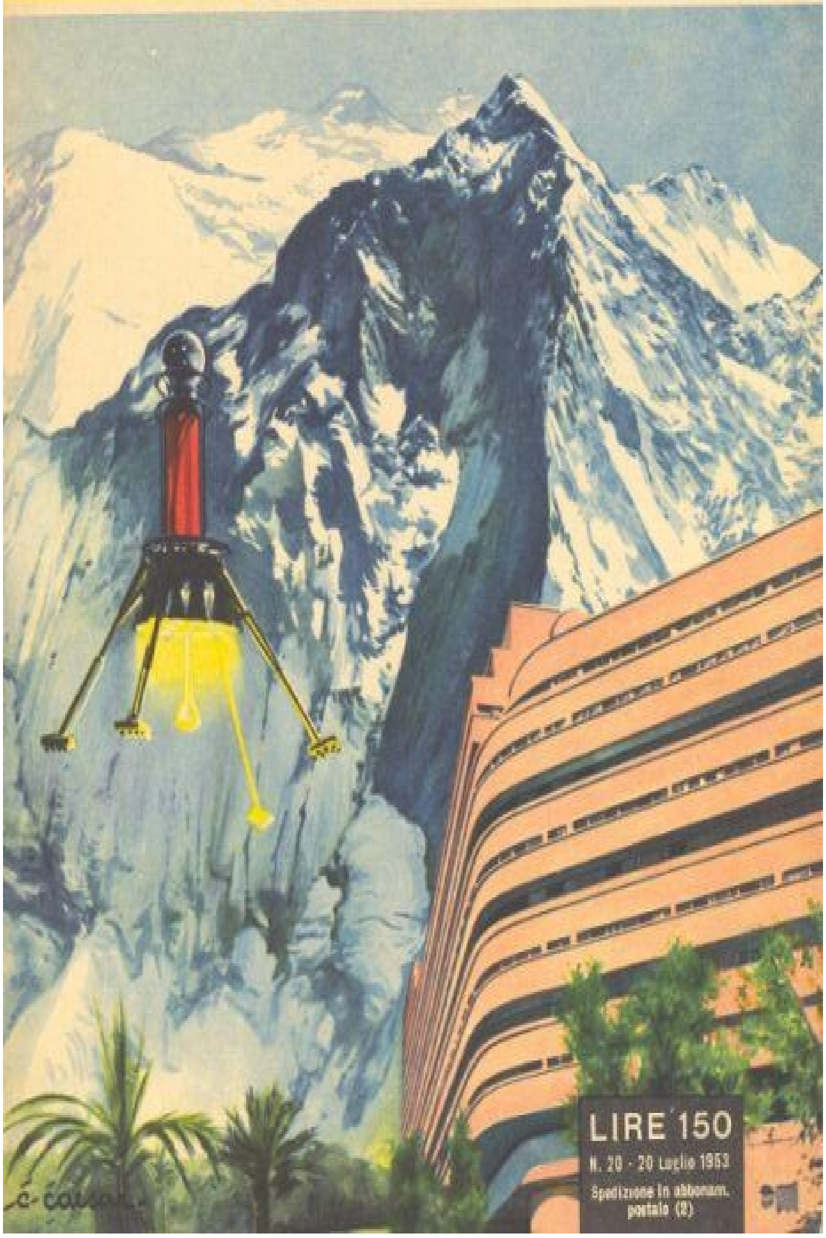




I ROMANZI di URANIA
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10 e il 20 di ogni mese

PÀRIA DEI CIELI

di ISAAC ASIMOV



LIRE 150
N. 20 - 20 Luglio 1953
Spedizione in abbonam. postale (2)

ISAAC ASIMOV
PARIA DEI CIELI
(Pebble In The Sky, 1950)

1.
Fra un passo e l'altro

Due minuti prima di scomparire dal mondo che conosceva, Joseph Schwartz passeggiava per le piacevoli strade dei sobborghi di Chicago recitando dei versi di Browning.

In un certo senso era strano, perché Schwartz sarebbe difficilmente passato, agli occhi della gente, per il tipo che recita i classici a memoria. Sembrava esattamente quello che era: un sarto in pensione privo di ciò che oggi si definisce, con linguaggio sofisticato, una "educazione formale", ma che aveva soddisfatto la naturale curiosità del suo carattere con abbondanti letture a caso. Grazie a un'indiscriminata voracità si era dato una verniciata in tutti i settori dello scibile, e aiutato da una memoria fuori del comune era riuscito a tenere in testa tutto quanto.

Tanto per fare un esempio, da giovane aveva letto due volte *Il rabbino Ben Ezra* di Browning e come risultato lo sapeva a memoria. Gran parte del testo gli era oscura, ma negli ultimi anni i tre versi iniziali si erano impressi così profondamente nel suo animo che gli venivano spontanei come i battiti del cuore. In quel luminoso e assolato giorno d'inizio estate 1949, li ripeté ancora una volta nella fortezza silenziosa della sua mente:

Invecchia con me!
Il meglio deve ancora venire,
quell'ultima parte della vita
di cui la giovinezza è solo il preludio...

Schwartz la pensava esattamente così. Dopo aver lottato in Europa da ragazzo e negli Stati Uniti quando era diventato uomo, la prospettiva di una serena vecchiaia gli sembrava particolarmente piacevole. Con una casa propria e un gruzzoletto di risparmi poteva tranquillamente mettersi in pensione, cosa che aveva fatto. Con una moglie in buona salute, due figlie sposate e un nipotino che gli avrebbe rallegrato gli ultimi anni felici, di cosa mai poteva preoccuparsi?

C'era la bomba atomica, certo, ma Schwartz credeva nella bontà della natura umana: non pensava che ci sarebbero state altre guerre e che la Terra avrebbe assistito al sorgere del sole nucleare, all'esplosione della sua furia. Quindi sorrise con tolleranza ai bambini che gli passavano davanti e augurò loro un rapido e non troppo difficile percorso fino alla pace degli ultimi anni, i migliori.

Alzò un piede per non schiacciare una bamboletta di pezza che qualcuno aveva dimenticato e non ancora ritrovato. Non l'aveva riabbassato del tutto, che...

In un'altra zona di Chicago sorgeva l'Istituto per le Ricerche Nucleari. Probabilmente i suoi dipendenti avevano una teoria sul valore della natura umana, ma in segreto se ne vergognavano perché nessuno aveva inventato lo strumento che la misurasse quantitativamente. Quando ci pensavano, era più che altro per augurarsi che un fulmine calato dal cielo impedisse a detta natura (e alla dannata ingegnosità della nostra specie) di trasformare qualsiasi innocente scoperta in un'arma micidiale.

Eppure, il ricercatore che non sapeva frenare il proprio entusiasmo davanti alle scienze nucleari - grazie alle quali, ormai, si era in grado di distruggere metà della Terra - era lo stesso uomo che avrebbe rischiato la vita per salvare quella di qualsiasi concittadino.

Fu il bagliore azzurro alle spalle del chimico ad attrarre l'attenzione del dottor Smith.

Lo vide mentre passava davanti alla porta socchiusa. Il chimico, un giovanotto allegro, fischiava e armeggiava con una fiasca volumetrica la cui soluzione era già a buon punto. Una polverina bianca scese in fondo al liquido e si sciolse in poco tempo. Per un attimo fu tutto, poi l'istinto del dottor Smith - che l'aveva indotto a bloccarsi davanti alla porta - lo spinse a passare all'azione.

Si precipitò all'interno, afferrò un metro rigido e spazzò il contenuto della scrivania sul pavimento. Si sentì il sibilo micidiale del metallo fuso e il dottor Smith sentì una goccia di sudore cadergli sulla punta del naso.

Il giovane chimico guardò senza capire il pavimento su cui il metallo argenteo si era già rappreso in piccole chiazze. Emanavano ancora un forte calore.

Con voce incerta chiese: «Cos'è successo?».

Il dottor Smith si strinse nelle spalle perché era ancora confuso. «Non lo so, è lei che deve dirmelo... Cosa sta combinando qui?»

«Non sto combinando niente» ribatté il chimico. «Era soltanto un campione di uranio grezzo e stavo facendo un esperimento di elettrolisi con del rame. Non ho idea di cosa sia successo.»

«Le dirò quello che ho visto, giovanotto. Intorno a quel crogiolo di platino si vedeva un alone azzurro: radiazioni pesanti. Uranio, ha detto?»

«Sì, ma grezzo, e quello non è pericoloso. L'estrema purezza è uno dei requisiti essenziali nella fissione, vero?» Si passò rapidamente la lingua sulle labbra. «Pensa che si trattasse di fissione, signore? Non era mica plutonio, e io non lo stavo bombardando.»

«Inoltre,» completò il dottor Smith «anche ammesso che fosse puro, era al di sotto della massa critica.» Fissò il tavolo di marmo, la vernice bruciata e scrostata degli armadietti e le chiazze argentee sul pavimento di cemento. «Ma l'uranio fonde a circa 1800 gradi centigradi e i fenomeni nucleari non sono così ben noti da permetterci di prenderli alla leggera. Per quello che ne sappiamo, il posto può essere saturo di radiazioni vaganti. Quando il metallo si raffredderà, giovanotto, sarà bene farlo raccogliere e analizzare.»

Si guardò intorno pensieroso, andò alla parete opposta e constatò con un certo disagio l'esistenza di un forellino all'altezza della spalla.

«Che cos'è?» chiese al chimico. «C'è sempre stato?»

«Cosa, signore?» Il giovanotto fece un passo avanti, nervoso, e guardò nel punto indicato dal più anziano. Era un buco molto piccolo, come quello che avrebbe potuto fare un'unghia sottile premuta nel muro e poi ritratta; ma un'unghia che avesse scavato l'intonaco e i mattoni in tutta la loro profondità, perché dalla parte opposta filtrava la luce del giorno.

Il chimico scosse la testa. «Non l'ho mai visto prima, signore, ma devo ammettere di non averlo cercato.»

Il dottor Smith non disse niente. Fece un passo indietro e azionò il termostato, una scatoletta rivestita di lamina di ferro. All'interno l'acqua cominciò a ribollire sotto l'azione dell'agitatore e le lampadine sommerse che servivano a riscaldarla lampeggiarono a intermittenza, in sincronia col ticchettio del contenitore di mercurio.

«E questo? C'era prima anche questo?» Il dottor Smith grattò dolcemente con l'unghia un punto presso la sommità del termostato. Un foro perfetto e minuscolo trapassava il metallo ma l'acqua non lo raggiungeva.

Gli occhi del chimico si spalancarono. «No, signore, quello non c'era. Lo garantisco.»

«Hmmm. Ce n'è uno dall'altra parte?»

«Be', che sia dannato... voglio dire sì, signore!»

«Va bene, venga qui e guardi attraverso i buchi... Spenga il termostato, per favore. Ora rimanga dov'è.» Piazzò il dito sul forellino nel muro. «Che cosa vede?»

«Vedo il suo dito, signore. È là che si trova il buco?»

Il dottor Smith non rispose ma disse, con una calma che era lungi dal provare: «Guardi nell'altra direzione... Ora cosa vede?».

«Niente.»

«Ma è il punto in cui si trovava il crogiolo dell'uranio. Sta guardando nella direzione giusta, vero?»

Con riluttanza: «Penso di sì, signore».

Il dottor Smith diede una rapida occhiata alla targa sulla porta ancora socchiusa e disse freddamente:«Signor Jennings, tutto questo è assolutamente top-secret. Non voglio che ne parli a nessuno, siamo intesi?». «Assolutamente, signore!»

«Allora esca di qui. Chiameremo i tecnici e faremo analizzare la radioattività del posto e noi due ci faremo esaminare in infermeria.»

«Teme che possano esserci bruciature da radiazioni?» Il chimico impallidì.

«Lo scopriremo.»

Ma nessuno dei due mostrava segni di bruciature da radiazioni; il sangue era in condizioni normali e un esame della radice dei capelli non rivelò niente. La nausea che i due uomini accusarono in seguito fu

attribuita a fenomeni psicosomatici e non ci furono altri sintomi.

In tutto l'Istituto, né allora né poi, si trovò qualcuno che riuscisse a spiegare perché un crogiolo di uranio grezzo, molto al di sotto della massa critica e non sottoposto all'effetto del bombardamento neutronico, dovesse improvvisamente fondere e irradiare quella micidiale, significativa corona.

La sola conclusione tratta dall'episodio fu che la fisica nucleare aveva ancora molte e pericolose pieghe nascoste.

Quanto al dottor Smith, non se la sentì di raccontare tutta la verità nel rapporto che preparò in seguito. Non parlò dei forellini trovati nel laboratorio, non disse che quello più vicino al punto dove si era trovato il crogiolo si vedeva appena, che quello sul lato opposto del termostato era un po' più grande, e quello nel muro - tre volte più lontano dal luogo dello spaventoso incidente - era tanto più largo da contenere un'unghia.

Un raggio che si espandesse in linea retta avrebbe viaggiato per diversi chilometri prima che la curvatura terrestre lo allontanasse dalla superficie quanto bastava a impedire altri danni, e per allora avrebbe avuto un diametro di tre metri e mezzo. Poi si sarebbe perso nello spazio, espandendosi e indebolendosi sempre più. Non sarebbe stato che un invisibile strappo nel tessuto del cosmo.Ma il dottor Smith non confessò a nessuno quelle fantasie.

Non disse a nessuno che la mattina dopo, mentre si trovava ancora in infermeria, aveva esaminato attentamente i giornali con uno specifico proposito nella mente.

Nelle grandi metropoli scompare ogni giorno tanta gente, ma nessuno era andato alla polizia a denunciare, urlando, la scomparsa di un uomo davanti ai propri occhi. (O si trattava soltanto della *metà* di un uomo?) Se pure era avvenuto, il fatto non era stato pubblicato.

Il dottor Smith preferì costringersi a dimenticare.

Per Joseph Schwartz la cosa accadde mentre metteva un piede davanti all'altro. Aveva alzato il piede destro per scansare la bamboletta di stracci e si era sentito girare la testa, come se per una frazione di secondo un turbine di vento si fosse impossessato di lui, strapazzandolo. Quando finalmente posò il piede a terra, il fiato gli uscì in un colpo solo ed ebbe la sensazione di cadere e scivolare sull'erba.

Aspettò un pezzo con gli occhi chiusi e poi li aprì.

Era vero! Era seduto sull'erba, mentre prima si trovava in mezzo al cemento.

*E le case erano scomparse!*Le casette bianche, appollaiate ognuna sul proprio giardino, tutte sparite!

Ma non era un prato quello su cui era seduto Schwartz, perché l'erba cresceva incolta e tutt'intorno c'erano alberi. Verso l'orizzonte se ne vedevano anche di più.

Fu allora che il vecchio sarto ebbe lo shock più violento, perché le foglie erano in gran parte rossastre e sotto la mano sentì lo scricchiolio d'una foglia morta. Pur essendo un uomo di città, sapeva riconoscere l'autunno quando lo vedeva.

Autunno! Eppure, quando aveva alzato il piede destro era una bella giornata di giugno e tutto sapeva di verde e di fresco.

Guardò automaticamente a terra e con un grido si chinò. La bambolina di pezza che aveva tentato di scansare, quell'ultimo brandello di realtà...No! La rigirò fra le mani tremanti e scoprì che non era intera. Non era neppure mutilata, ma piuttosto sembrava tagliata da un'affettatrice. Molto strano! Tagliata con la massima cura per il lungo, in modo che i cenci che la imbottivano non fossero minimamente scompigliati. Riempivano alla perfezione la metà superstite, e lungo il taglio mostravano una superficie piatta.

Un luccichio sulla scarpa sinistra attirò l'attenzione di Schwartz. Sempre stringendo la bambola, appoggiò il piede sul ginocchio sollevato. L'estremità della suola, la parte che sporgeva leggermente dalla tomaia, era "affettata" nella stessa maniera, tagliata come nessun coltello terreno o macchina di calzolaio avrebbe potuto fare. E la superficie messa a nudo brillava di un'innaturale levigatezza.

La confusione di Schwartz si diramò dal midollo spinale al cervello, dove finalmente lo agghiacciò.

Poi, siccome in un mondo impazzito il suono della propria voce aveva un potere calmante, cominciò a parlare da solo. Era una voce bassa, tesa e ansimante.

Disse: «Innanzi tutto, non sono pazzo. Mi sento come mi sono sempre sentito, ma se fossi pazzo forse non me ne accorgerei... o sì? No...». Sentì un'ondata di isterismo e la represse. «Dev'esserci un'altra spiegazione.»

Riflette. «Un sogno, magari? Come faccio a dire se è un sogno oppure no?» Si diede un pizzicotto e

sentì dolore, poi scosse la testa. «Può darsi che abbia sognato anche il dolore. Non è una prova.»

Si guardò intorno disperato. I sogni potevano essere così chiari, particolareggiati e duraturi? Una volta aveva letto che in genere non durano più di cinque secondi, che possono essere indotti dal minimo disturbo arrecato al sognatore e che la loro apparente lunghezza è un'illusione.

Magra consolazione! Scostò il polsino della camicia e guardò l'orologio. La lancetta del cronometro girava, girava e girava. Se era un sogno, quei cinque secondi avevano il potere di allungarsi parecchio.

Distolse lo sguardo e si asciugò inutilmente il sudore freddo dalla fronte. «E se avessi avuto un'amnesia?»Non poteva saperlo, ma lentamente si coprì la faccia con le mani.

E se, mentre alzava il piede destro, la sua mente avesse abbandonato i ben noti e confortevoli binari che aveva seguito per tanti anni? Se la memoria fosse tornata tre mesi dopo - o un anno e tre mesi dopo, o dieci anni e tre mesi dopo, mentre di nuovo abbassava il piede destro - non gli avrebbe fatto l'impressione di un unico passo? Ma allora, dov'era stato e che cosa aveva fatto nell'intervallo?

«No!» Il monosillabo gli uscì con un grido. Non poteva essere! Schwartz si guardò la camicia e vide che era quella che aveva indossato la mattina stessa, o quella che avrebbe dovuto essere la mattina stessa. Era fresca, pulita. Riflettendo, infilò una mano nella tasca della giacca e prese una mela.

La morse avidamente. Era fresca, ancora un po' dura perché l'aveva tolta dal frigorifero due ore prima... o quelle che avrebbero dovuto essere due ore prima.

E come spiegare la bambola di stracci?

Gli sembrava di impazzire. Doveva essere un sogno, altrimenti voleva dire che era diventato pazzo.

Lo colpì la constatazione che anche l'ora del giorno era cambiata. Era tardo pomeriggio e le ombre si allungavano. La tranquilla desolazione del luogo lo stupì, dandogli l'angoscia.

Si alzò in piedi. Doveva trovare qualcuno, una persona qualsiasi; per far questo doveva trovare una casa, e le case sorgono in prossimità delle strade.

Si diresse automaticamente verso il punto in cui gli alberi sembravano meno fitti e cominciò a camminare.

Il fresco della sera si insinuava sotto la giacca e le cime degli alberi si erano fatte scure e confuse quando arrivò davanti a una striscia d'asfalto dritta e impersonale. Vi si precipitò con gratitudine e la durezza della pavimentazione gli diede un senso di sollievo.

Ma tanto in una direzione che nell'altra non c'era anima viva e per un attimo la morsa del freddo lo strinse di nuovo. Aveva sperato di vedere macchine, perché la cosa più facile sarebbe stata fermarne una e chiedere (lo disse ad alta voce comunque): «Va a Chicago?».Ma se non fosse stato vicino a Chicago? Non aveva importanza, sarebbe andata bene qualsiasi città, qualsiasi posto dove ci fosse un telefono. In tasca aveva solo quattro dollari e ventisette centesimi, ma c'era sempre la polizia...

Si incamminò al centro della strada, tenendo d'occhio le due direzioni. Il tramonto non gli fece alcun effetto, o il fatto che spuntassero le prime stelle.

Nemmeno una macchina. Neanche una! E cominciava a far buio sul serio.

Pensò che il malore stesse per assalirlo di nuovo, perché l'orizzonte alla sua sinistra luccicava. Negli intervalli fra gli alberi si vedeva una fredda luminescenza azzurra. Non era il rosso guizzante che avrebbe prodotto l'incendio di una foresta, ma un lucore più debole e insinuante. Anche l'asfalto sotto i piedi brillava debolmente. Si chinò , lo toccò e gli sembrò normale, ma c'era un'inspiegabile luminescenza che coglieva con la coda dell'occhio.

Schwartz corse a perdifiato, con le scarpe che colpivano la strada con violenza e a ritmo irregolare. Si rese conto di avere ancora la bambola di pezza in mano quando la lanciò follemente dietro di sé.

Macabra, grottesca parodia della vita...

Poi Schwartz si fermò, in preda al panico. Qualunque cosa fosse, era una prova della sua sanità. Ne aveva bisogno! La cercò nelle tenebre, avanzando carponi sulla strada finché la trovò: una chiazza scura sullo sfondo del debolissimo lucore. L'imbottitura era in parte uscita dal corpo e Schwartz la rimise dentro distrattamente.

Si rimise in cammino, troppo avvilito per correre.

Cominciava ad aver fame e ad essere terrorizzato sul serio quando vide la luce alla sua sinistra.

Una casa!

Gridò a squarciagola e nessuno rispose, ma era una casa, una scintilla di realtà amica dopo l'orribile desolazione delle ultime ore.

Schwartz attraversò la strada e la campagna, saltò uno o più fossi, girò intorno a un gruppo d'alberi e

alla vegetazione del sottobosco. Superò un ruscello.Molto strano, anche il ruscello aveva una specie di fosforescenza! Ma Schwartz lo notò con appena un frammento della sua coscienza.

Poi arrivò davanti alla casa, le mani protese verso la solida struttura bianca. Non era di mattoni e neppure di cemento o di legno, ma lui non vi badò. Sembrava una specie di porcellana opaca, molto forte, ma anche a questo Schwartz non badò. Cercava una porta, e quando la vide e scoprì che non c'era campanello le sferrò un calcio e cominciò a gridare come un ossesso.

All'interno si udì un rumore e poi il benedetto, adorabile suono di una voce umana diversa dalla sua. Schwartz gridò di nuovo.

«Ehi, là dentro!»

Ci fu un debole ronzio, come di un meccanismo perfettamente oliato, e la porta si aprì. Era una donna, lievemente allarmata. Era alta e magra e alle sue spalle apparve la figura di un uomo pure magro, dalla faccia dura, con indosso degli abiti da lavoro... No, non erano abiti da lavoro. In realtà non somigliavano a niente che Schwartz avesse mai visto, ma per qualche ragione gli fecero pensare a indumenti che si indossano per lavorare.

Schwartz non se la sentì di spaccare il capello. Per lui, la coppia e i vestiti che indossava erano belli come solo la vista degli amici può essere per un uomo solo.

La donna parlò con voce liquida ma perentoria e Schwartz dovette appoggiarsi alla porta per non cadere. Mosse le labbra senza risultato e in un attimo tutte le paure che l'avevano assalito tornarono e gli strozzarono il fiato in gola.

Perché la donna parlava in una lingua che lui non aveva mai sentito.

2.
Cosa fare dello straniero?

Quella stessa sera Loa Maren e il suo apatico marito, Arbin, giocavano a carte. L'uomo anziano sulla carrozzella a motore sfogliò nervosamente le pagine del giornale e gridò: «Arbin!».

Arbin Maren non rispose immediatamente ma soppesò le carte, riflettendo sulla prossima mossa. Poi, come se fosse giunto lentamente a una decisione, disse distratto: «Cosa vuoi, Grew?».

Il vecchio dai capelli brizzolati scoccò un'occhiata feroce al genero di sopra il giornale e lo agitò di nuovo. Quel tipo di rumore gli dava un senso di sollievo, o perlomeno lo aiutava a esprimere ciò che provava. Quando un uomo che ribolle di energia è inchiodato su una sedia a rotelle con due stecche al posto delle gambe, deve pur esserci qualcosa, per lo Spazio, che gli permetta di sfogarsi. Il vecchio usava il giornale: lo sfogliava rumorosamente, gesticolava tenendolo in mano e se era necessario lo usava per buttare giù le cose.

Dappertutto, tranne che sulla Terra, esistevano macchine per le telecomunicazioni che fornivano microfilm con le ultime notizie. Si leggevano con l'aiuto di ingranditori standard, ma il vecchio li disprezzava. Abitudine effeminata, da degenerati!

Ora disse: «Hai letto della spedizione archeologica che vogliono mandare sulla Terra?».

«No» rispose calmo Arbin.

Il vecchio conosceva già la risposta perché, a parte lui, nessuno aveva ancora visto il giornale, e quanto al visore erano stati costretti a darlo via l'anno prima.D'altra parte il suo era una specie di gambetto d'apertura.

Continuò: «Be', ce la manderanno. Con autorizzazione imperiale, per giunta. Che ne dici?». Poi cominciò a leggere ad alta voce, con i curiosi alti e bassi che la gente alterna in questi casi: «"Bel Arvardan, associato anziano alla ricerca dell'Istituto archeologico imperiale, in un'intervista concessa all'agenzia Galattica ha detto di nutrire grandi speranze per gli studi che la sua spedizione compirà sul pianeta Terra, situato ai confini del Settore siriano (vedi carta). 'La Terra,' ha detto l'archeologo 'con la sua civiltà di tipo arcaico e il suo ambiente straordinario, costituisce una cultura aberrante che per troppo tempo è stata sottovalutata dai nostri esperti in scienze sociali, se non per i complessi problemi connessi al governo locale. Nutro fondate speranze che nel prossimo anno o due saremo in grado di cambiare radicalmente alcuni dei nostri cosiddetti concetti basilari nel campo dell'evoluzione sociale e della storia umana." Eccetera eccetera» concluse il vecchio con un gesto trionfale.

Arbin Maren aveva ascoltato con un orecchio solo e mormorò: «Come sarebbe a dire, "cultura aberrante"?».

Loa Maren non aveva ascoltato affatto. «Tocca a te, Arbin.»

Il vecchio continuò: «Non mi chiedi come mai “La Tribuna” ha stampato la notizia? Sai che non pubblicherebbero un dispaccio dell’agenzia Galattica neanche per un milione di crediti imperiali, se non ci fosse una buona ragione».

Aspettò inutilmente una risposta, poi disse: «Perché hanno un editoriale sull’argomento. Un pezzo su quattro colonne che spara fuoco e fiamme contro questo Arvardan. Insomma, c’è un tale che vuole venire qui per ragioni scientifiche e quelli della “Tribuna” si fanno in quattro per tenerlo fuori dai piedi. Leggete questo concentrato di veleno e sappiatemi dire». Agitò il giornale sotto gli occhi della figlia e del genero. «Leggetelo, perché non lo leggete?»

Loa Maren appoggiò le carte e strinse le labbra.«Papà, abbiamo avuto una giornata dura. Non è il caso di parlare di politica proprio adesso. Più tardi, magari, eh? Ti prego, papà.»

Grew le diede un’occhiataccia e la scimmiottò: «Ti prego, papà, ti prego, papà! Sei così stufa del tuo vecchio che ti pesa persino scambiare qualche parola con lui sui fatti del giorno. Immagino di esservi di peso, e infatti me ne sto qui nell’angolo facendovi lavorare per tré... Ma di chi è la colpa? Sono forte, sono pieno di voglia di lavorare. E le gambe potrebbero guarire». Le percosse duramente, forti colpi che udiva ma non sentiva. «La sola ragione per cui non mi rimettono in piedi è che mi sto facendo troppo vecchio per giustificare la spesa. Non la chiameresti una cultura aberrante, questa? Con quale altra parola puoi definire un mondo in cui non lasciano lavorare un uomo che ne è capace? Per le stelle, credo sia tempo di smetterla con le buffonate sulle nostre cosiddette “istituzioni tradizionali”. Non sono tradizionali, sono *pazzesche]* Io credo...»

Agitava le braccia e il sangue gli aveva congestionato la faccia.

Arbin si alzò e strinse con forza la spalla del suocero. «Che bisogno c’è di agitarsi, Grew? Quando avrai finito tu, leggerò quell’editoriale.»

«Certo, ma tu sarai d’accordo con loro. Che senso ha? Voi giovani siete un branco di smidollati... pupazzi di gomma nelle mani degli Anziani.»

Loa intervenne bruscamente: «Adesso basta, papà. Non attaccare con quella solfa». Rimase dov’era, con le orecchie tese. Non avrebbe saputo dire perché, ma...

Arbin sentì il brivido che provava ogni volta in cui veniva nominata la Società degli Anziani. Non era per niente sicuro parlare come il vecchio, beffarsi dell’antica cultura della Terra, del... del...

Le parole del suocero erano dettate da un viscerale integrazionismo: parola abbastanza brutta anche solo nel pensiero.

Ovviamente, durante la gioventù di Grew si era fatto un gran parlare di abbandonare i vecchi costumi e simili sciocchezze; ma adesso i tempi erano diversi. Il vecchio avrebbe dovuto capirlo e probabilmente lo capiva, ma non era facile essere ragionevoli quando si era inchiodati a una sedia a rotelle in attesa del prossimo Censimento.

Probabilmente il vecchio fu il meno turbato dalla piega che aveva preso la discussione, ma non disse altro. Col passare dei minuti si fece più calmo, anche se gli fu sempre più difficile mettere a fuoco la stampa. Non era ancora riuscito a esaminare criticamente le pagine sportive quando il mento gli si abbassò sul petto. Russava sonoramente e il giornale gli scivolò dalle dita con un ultimo, involontario fruscio.

Allora Loa disse, con un sospiro di preoccupazione: «Forse non siamo stati gentili con lui, Arbin. È dura per un uomo come papà. È come essere morto, a paragone della vita che faceva una volta».

«Niente è come essere morti, Loa. Lui ha i libri e i giornali. Lascia che si diverta come vuole! Un po’ di eccitazione, come stasera, gli rallegra l’esistenza. Adesso sarà tranquillo per giorni.»

Arbin guardò di nuovo le carte e stava per sceglierne una quando si udì il colpo alla porta. Qualcuno gridava, ma le urla non si concretizzavano in parole.

La mano di Arbin si contrasse sulla carta. Loa aveva sgranato gli occhi e fissava il marito con labbra tremanti.

Arbin disse: «Porta il vecchio fuori di qui, presto!».

Loa era già balzata alla carrozzella e mormorò qualcosa di tranquillizzante a beneficio del padre. Ma appena mosse la sedia il vecchio si agitò, si svegliò e cercò automaticamente il giornale.

«Che cosa succede?» chiese. Era irritabile e non si curava di abbassare la voce.

«Ssst, va tutto bene» mormorò Loa, spingendo la carrozzella nella stanza sul fondo. Poi chiuse la porta e vi appoggiò la schiena, mentre il petto sottile saliva e scendeva per l’affanno. Loa cercò gli occhi

del marito mentre i colpi alla porta continuavano.

Si misero uno accanto all'altra; la porta si aprì quasi sulla difensiva e i due coniugi risposero con un'occhiata ostile all'uomo basso, grassoccio, che sorrideva loro debolmente.Loa chiese con cerimoniosità: «Possiamo fare qualcosa per lei?». Poi trasalì, perché l'uomo dovette reggersi per non cadere.

«È malato?» chiese Arbin stupito. «Dai, aiutami a portarlo dentro.»

Passata qualche ora, nella tranquillità della loro camera da letto marito e moglie si prepararono a coricarsi.

«Arbin» disse Loa.

«Cosa c'è?»

«È prudente?»

«Prudente?» Lui fece finta di non capire.

«Voglio dire, tenerci quest'uomo in casa. Chi è?»

«Come vuoi che lo sappia?» ribatté il marito, irritato. «Ma dopotutto non possiamo rifiutare ospitalità a un malato. Domani, se non ha documenti di identificazione, informeremo il Consiglio di sicurezza regionale e sarà finita.» Si girò dall'altra parte, con l'ovvio proposito di troncare la conversazione.

Ma la moglie ruppe il silenzio, la voce sottile e ancora più allarmata. «Non pensi che sia un agente della Società degli Anziani, vero? C'è il vecchio, capisci...»

«Sei preoccupata per quello che ha detto stasera? È irragionevole, non ne voglio nemmeno parlare.»

«Non si tratta di questo e lo sai. Mi preoccupa il fatto che teniamo il vecchio illegalmente da due anni. È una violazione della Tradizione più importante.»

Arbin borbottò: «Non facciamo del male a nessuno. Facciamo il nostro dovere, che è quello di produrre *per tre,* e finché ci manteniamo a questo livello non sospetteranno niente. Perché dovrebbero? Tuo padre non esce nemmeno di casa».

«Potrebbero risalire alla carrozzella. Hai dovuto comprare il motore e l'occorrente all'esterno.»

«Non ricominciare, Loa. Ti ho già spiegato che per quella carrozzella non ho comprato altro che una normale attrezzatura da cucina. Inoltre, non ha senso sospettare che lo straniero sia un agente della Fratellanza. Pensi che studierebbero un trucco tanto elaborato solo per incastrare un povero vecchio su una sedia arotelle? Non sarebbe più facile entrare di giorno, con mandati di perquisizione legali? Per piacere, rifletti.»

«E allora, Arbin...» Gli occhi le si erano fatti improvvisamente grandi e brillanti «...Se la pensi così, e speravo che lo facessi, deve trattarsi di un Esterno. Impossibile che sia un terrestre.»

«Come sarebbe, impossibile? Questo è ancora più ridicolo. Perché un uomo dell'impero dovrebbe venire proprio sulla Terra, fra tanti posti?»

«Non lo so! Anzi, lo so. Forse ha commesso un delitto.» Loa si lasciò trascinare dalla fantasia. «Perché no? Spiegherebbe molte cose. La Terra sarebbe il posto ideale in cui rifugiarsi, chi penserebbe di cercarlo qui?»

*«Ammesso*che sia un Esterno. Quali prove hai?»

«Non parla la lingua, giusto? Devi concedermelo. Riuscivi a capire una sola parola? Deve venire da un lontano angolo della galassia dove usano qualche strano dialetto. Dicono che gli uomini di Fomalhaut debbano imparare una lingua nuova, per essere capiti alla corte imperiale di Trantor... Non capisci cosa significa? Se non è un cittadino della Terra non è registrato alla Commissione Demografica e sarà ben lieto di evitarlo. Potremo usarlo alla fattoria al posto di papà e così saremo di nuovo in tre. La prossima stagione non dovremo lavorare un terzo in più. Potrebbe addirittura aiutarci adesso, nel raccolto.»

Guardò con ansia la faccia incerta del marito. Arbin riflette a lungo e disse: «Adesso addormentati, Loa. Parleremo meglio quando sarà giorno».

La sommessa conversazione finì, la luce fu spenta e la casa cadde nel sonno.

La mattina dopo toccò a Grew riflettere sulla faccenda. Arbin, speranzoso, gli chiese consiglio perché nel suocero aveva una fiducia che non riusciva a trovare in se stesso.

Il vecchio disse: «I vostri guai, Arbin, derivano dal fatto che io sono registrato come lavoratore e quindi la famiglia deve produrre per tre. Sono stanco di crearvi problemi: ho già vissuto due anni oltre lo stabilito, è più che sufficiente».Arbin era imbarazzato. «Non, era questo il punto. Non avevo intenzione di dire che tu ci crei problemi.»

«Che differenza fa? Fra due anni ci sarà comunque il Censimento e dovrò andarmene.»

«Ti godrai altri due anni di lettura e riposo. Perché privartene?»

«Perché gli altri lo fanno. E tu e Loa? Quando verranno a prendere me prenderanno anche voi. Che razza d'uomo credete che sia, per vivere altri pochi mesi al prezzo di...»

«Basta così, Grew. Non voglio scene madri. Ti abbiamo detto molte volte che cosa faremo: ti denunceremo due settimane prima del Censimento.»

«E imbroglierete il medico che mi visiterà?»

«Lo corromperemo.»

«Hmmm. E questo raddoppia il reato. Dovrete nascondere anche lui.»

«Faremo quello che sarà necessario. Per la Terra, perché preoccuparci adesso? Abbiamo due anni. Dimmi piuttosto che cosa fare dello sconosciuto.»

«Uno straniero» borbottò il vecchio. «Arriva alla porta e bussa. È sbucato dal nulla, non parla nemmeno la nostra lingua. Non so che cosa consigliarvi.»

L'agricoltore disse: «È un uomo mite e sembra spaventato a morte. Non può farci niente di male».

«Spaventato, eh? E se fosse pazzo? Se la lingua che borbotta non fosse straniera, ma il vaneggiamento di un folle?»

«Non mi sembra probabile.» Ma Arbin si agitò a disagio.

«Dici così perché vuoi usarlo... Va bene, ti dirò che cosa fare. Portalo in città.»

«A Chica?» Arbin inorridì. «Sarebbe la fine.»

«Nient'affatto» disse calmo il vecchio. «Il tuo guaio è che non leggi i giornali. Fortunatamente per la famiglia, io sì. Sembra che l'Istituto per la Ricerca Nucleare abbia messo a punto uno strumento che facilita l'apprendimento. C'era un'intera pagina nel supplemento di fine settimana. Cercano volontari: portagli quest'uomo e offrilo.»

Arbin scosse fermamente la testa. «Sei pazzo, Grew,non potrei mai fare una cosa del genere. Mi chiederebbero il suo numero, ci tireremmo addosso i sospetti delle autorità. E alla fine ti scoprirebbero.»

«No, non sarà così. Credo che tu abbia torto, Arbin: la ragione per cui l'Istituto cerca volontari è che la macchina è ancora sperimentale e probabilmente ha ucciso qualcuno. Per questo non faranno domande, e se lo straniero muore... Non starà peggio di così. Adesso dammi il proiettore di libri, rullo sei. E mi raccomando, il giornale appena arriva.»

Quando Schwartz aprì gli occhi era passato mezzogiorno. Provava un dolore sordo che gli stringeva il cuore e che si alimentava da solo, il dolore di chi non ha più accanto la moglie quando si sveglia, di chi ha visto scomparire il suo mondo.

Aveva già provato un dolore simile, e il lampo di memoria illuminò una scena che credeva di aver dimenticato. Lui era giovane e la slitta aspettava nella neve del villaggio invernale. Aspettava di portarlo al treno, e dopo il treno la grande nave...

Il senso di mancanza, il bisogno del mondo che aveva perduto si mescolarono ai sentimenti di un giovane di vent'anni in procinto di emigrare per l'America.

La frustrazione era reale, non poteva essere un sogno...

Schwartz trasalì: la luce sulla porta aveva ammiccato e la voce profonda ma senza significato del suo ospite risuonò all'esterno. Poi la porta si aprì e gli fu servita la colazione, una specie di porridge che lui non riconobbe ma che profumava vagamente di pappa di granturco e latte (con la differenza che era più saporita).

Schwartz disse: «Grazie» e fece un cenno vigoroso con la testa.

L'agricoltore disse qualcosa a sua volta, poi prese la camicia dell'ospite dalla sedia dove era appoggiata. La ispezionò attentamente e notò con particolare interesse i bottoni. La rimise a posto, aprì la porta di un armadio e per la prima volta Schwartz si rese conto che le pareti bianche della casa avevano un calore diverso da quello della pietra.«Plastica» borbottò fra sé, usando il termine universale caro a tutti i non-specialisti di chimica. Notò inoltre che la stanza non aveva angoli, ma che le superfici si univano curvando dolcemente.

L'altro gli mostrò degli oggetti e fece segni su cui non ci si poteva sbagliare: Schwartz era invitato a lavarsi e vestirsi.

Con l'aiuto e le opportune direttive del padrone di casa riuscì nell'impresa, ma non trovò niente con

cui radersi e i gesti con cui mimo l'operazione suscitarono nell'ospite il più totale disgusto. Schwartz si grattò la barba lunga e sospirò pesantemente.

Poi fu guidato verso una vettura piccola, allungata e a due ruote in cui gli fu spiegato di sistemarsi a gesti. La strada schizzò sotto di loro e cominciò a serpeggiare su entrambi i lati; finalmente apparve una serie di bassi edifici bianchi, scintillanti, e in lontananza si videro le acque azzurre di un lago.

Schwartz indicò le case con ansia. «Chicago?»

Fu l'ultimo guizzo di speranza, perché quello che vide non rassomigliava minimamente alla città che aveva nominato.

Il contadino non rispose e l'ultima speranza svanì.

3.
Un mondo, o parecchi?

Bel Arvardan, appena intervistato dalla stampa sull'imminente spedizione alla Terra, si sentiva in pace con tutta la galassia e le centinaia di milioni di sistemi che componevano l'impero. Non era più questione di essere conosciuto in questo o quel settore: appena le sue teorie fossero state provate, la fama lo avrebbe consacrato in ogni angolo della Via Lattea, su ogni pianeta dove l'uomo avesse messo piede nelle centinaia di migliaia d'anni da quando era cominciata l'espansione nello spazio.

E a quelle vette di notorietà, a quei puri e rarefatti vertici intellettuali e scientifici sarebbe assurto presto, anche se non facilmente. Aveva appena trentacinque anni e già la sua carriera era costellata di controversie. L'ascesa di Arvardan era cominciata con una bomba che aveva fatto tremare le mura dell'Università di Arturo, quando, all'età inaudita di ventitré anni, aveva meritato il titolo di Archeologo Anziano presso quella istituzione. L'esplosione - non meno efficace perché metaforica - era stata provocata dal rifiuto, da parte della *Rivista della Società Archeologica Galattica,* di pubblicare la tesi di Arvardan. Per la prima volta nella storia di quella università la tesi di un Anziano veniva respinta e per la prima volta nella storia della rivista il rifiuto veniva espresso in termini così brutali.

A un profano tanta avversione contro un oscuro e smilzo libello intitolato *Sull'antichità dei manufatti rinvenuti nel settore di Sirio, con considerazioni sull'applicazione a tale area della Teoria espansionistica dette oriumane,* sarebbe parsa del tutto incomprensibile. La questione centrale, tuttavia, era che fin dall'inizio Arvardan aveva fatto sua l'ipotesi - avanzata in precedenza da certi gruppi mistici più interessati alla metallica che all'archeologia - secondo cui l'umanità si sarebbe originata su un singolo pianeta per irradiarsi graduai munte nella galassia. Era il cavallo di battaglia degli scrittori fantastici e la *bête noire* di qualsiasi rispettabile archeologo imperiale. Ma Arvardan era diventato una potenza con cui anche gli scienziati più ortodossi non potevano fare a meno di misurarsi e nel giro di dieci anni si era affermato come la massima autorità sui reperti delle culture pre-imperiali; perché negli angoli arretrati e provinciali della galassia se ne trovavano ancora,

Tanto per fare un esempio, Arvardan aveva scritto una monografia sulla civiltà meccanizzata del settore di Rigel; laggiù, il perfezionamento dei robot aveva dato luogo a una cultura separata che era durata per secoli, finché la stessa perfezione degli schiavi meccanici aveva ridotto spaventosamente l'iniziativa umana: a quel punto, la flotta armata dell'ammiraglio Moray aveva espugnato facilmente il sistema. L'archeologia ortodossa insisteva sull'evoluzione indipendente dei vari tipi umani sui diversi pianeti e considerava le culture a tipiche, come quella di Rigel, la prova decisiva che esistevano differenze razziali non ancora smussate dall'integrazione. Arvardan aveva indebolito efficacemente quel punto di vista dimostrando che la cultura meccanizzata di Rigel *non* era altro che la naturale conseguenza delle pressioni economico-sociali in atto a quel tempo nella regione.

C'era poi la questione dei mondi barbari di Ofiuco, che gli ortodossi ritenevano tipici dei primi stadi di sviluppo dell'umanità e che ancora non avevano raggiunto il volo interstellare. I libri di testo si servivano di quei mondi come del modo migliore per dimostrare la teoria della fusione, secondo la quale l'uomo rappresentava l'apice evolutivo di tutti i pianeti a base acqua-ossigeno e con determinate caratteristiche di temperatura e gravita, La teoria proseguiva affermando che iceppi umani, per quanto indipendenti, potevano unirsi fra loro in matrimonio e che infatti, quando scoprivano il volo interstellare, tale fusione avveniva puntualmente.

Sempre su Ofiuco, però, Arvardan aveva scoperto tracce di civiltà molto più antiche di quella attuale, dimostrando che i documenti più remoti del pianeta facevano presagire la pratica del commercio

interstellare. Il tocco finale era stato dato quando Arvardan aveva dimostrato che l'emigrazione nella regione era avvenuta in un precedente stadio di civiltà.

In seguito a queste scoperte, la *Riv. Soc. Arch. Gal.* (per chiamarla con la sua abbreviazione professionale) aveva deciso di pubblicare la tesi di Arvardan, sia pure con dieci anni di ritardo.

Ora, inseguendo la sua teoria preferita, l'archeologo stava per sbarcare su quello che sembrava il più insignificante pianeta dell'impero: la Terra.

Arvardan atterrò in quel lembo dei possedimenti imperiali che si stendeva fra le desolate altitudini dell'altopiano a nord dell'Himalaya. In quel luogo, dove non c'era né c'era mai stata radioattività, sorgeva un palazzo di fattura non terrestre: in sostanza era una copia dei palazzi vicereali che sorgevano sui mondi più fortunati. Il lusso discreto della costruzione era fatto per offrire tutte le comodità. La terribile roccia era stata coperta di terra, irrigata e immersa in un clima e un'atmosfera artificiali. Il risultato erano ottomila metri quadri di prati e giardini fioriti.

Il costo in termini energetici di un tale sforzo era proibitivo per le possibilità terrestri, ma aveva alle spalle le ricchezze di decine di milioni di pianeti, che per giunta aumentavano continuamente. (Si è calcolato che nell'anno 827 dell'Era Galattica ogni giorno cinquanta nuovi mondi venissero elevati al rango di province, condizione che richiedeva il raggiungimento del mezzo miliardo di abitanti.)

In quell'angolo così poco terrestre viveva il Procuratore della Terra, che a volte, tra i suoi lussi artificiali, dimenticava di essere amministratore di un mondo dadue soldi e si consolava al pensiero di discendere da una grande e nobile famiglia.

Sua moglie era di meno facile contentatura, specie . quando saliva in cima a un cocuzzolo erboso e vedeva in lontananza la linea netta e decisa che divideva la ,_ tenuta dalle spaventose desolazioni della Terra. Era allora che le fontane colorate (luminose di notte, come per effetto di un fuoco liquido), i viali fioriti o i boschetti idilliaci non bastavano più a compensarli della consapevolezza del proprio esilio.

Per questa ragione Arvardan fu ricevuto con onori anche maggiori di quelli che richiedeva il protocollo. Agli occhi del Procuratore egli rappresentava il soffio dell'impero, dello spazio e della mancanza di confini.

Da parte sua l'archeologo trovò molte cose da ammirare: «La residenza è costruita molto bene e con gusto. È straordinario notare come un tocco della cultura centrale si possa trovare anche nei mondi più periferici, Procuratore Ennius».

L'altro sorrise. «Temo che la nostra residenza sia più gradevole per una visita che come dimora della vita. È un guscio che suona cavo: a parte me e la mia famiglia, il personale, la guarnigione imperiale e qualche ospite di tanto in tanto, non resta altro della cultura centrale. Le assicuro che non è molto.»

Sedevano nel colonnato, al tramonto. Il sole scintillava sulle dentellature violacee dell'orizzonte già avvolte dalla nebbia. L'aria era così fragrante di fiori e piante che ogni soffio era come un sospiro.

Ovviamente a un Procuratore non si confaceva il dimostrare eccessiva curiosità per gli affari di un ospite, ma l'etichetta non tiene conto dell'inumano isolamento che patisce chi è lontano dal centro dell'impero.

Ennius chiese: «Pensa di rimanere un poco con noi, dottor Arvardan?».

«Non posso dirlo con certezza, Procuratore. Ho preceduto il resto della spedizione per familiarizzarmi con la cultura terrestre e sbrigare le necessarie formalità legali. Per esempio, ho bisogno di ottenere da lei il permesso ufficiale di impiantare campi nei luoghi necessari e così via.»«Senz'altro, senz'altro! Ma quando comincerà a scavare? E che cosa si aspetta di trovare, su questo miserabile mucchio di spazzatura?»

«Se tutto va bene, spero di impiantare il primo campo fra qualche mese. Quanto al suo pianeta... non è affatto un mucchio di spazzatura. È unico nella galassia.»

«Unico?» fece il Procuratore, irrigidendosi. «Non mi pare proprio! È un mondo comunissimo, un porcile, un cesso... Qualunque termine dispregiativo le venga in mente. Ma nonostante lo schifo che ti sale fino agli occhi, non può nemmeno vantarsi di essere il mondo peggiore della galassia. La verità è che rimane un pianeta qualunque, di bruti e contadini.»

Preso in contropiede dalla foga irrazionale del Procuratore, Arvardan riuscì solo a obbiettare: «Ma è un mondo radioattivo».

«Be', e allora? Migliaia di pianeti sono radioattivi e alcuni molto più della Terra.»

Fu in quel momento che il fruscio del bar mobile attirò la loro attenzione. Si fermò a pochi centimetri

dai due uomini.

Ennius fece un gesto e chiese: «Cosa preferisce?».

«Niente di speciale. Un cocktail alla limetta, magari.»

«L'abbiamo, nel bar ci sono gli ingredienti... Con o senza chensey?»

«Solo un pizzico» rispose l'archeologo avvicinando il pollice e l'indice.

«Sarà pronto fra un attimo.»

Nelle viscere del bar mobile (che di tutte le invenzioni umane era la più popolare e diffusa) il barista entrò in azione. Non si trattava, naturalmente, di un barista umano e la sua anima elettronica mescolava gli ingredienti non a occhio ma contando gli atomi, in modo che la dosatura fosse sempre perfetta. L'ispirazione e il gusto di un semplice essere umano non potevano competere.

I bicchieri da cocktail apparvero all'improvviso nelle apposite nicchie.Arvardan prese quello verde e, per un attimo lo appoggiò alla guancia per sentirne il fresco. Poi assaggiò.

«Perfetto.» Inserì il bicchiere nell'apposita cavità del bracciolo e disse: «Migliaia di pianeti radioattivi, Procuratore, ha ragione. Ma solo uno è abitato. Questo, Procuratore».

«Be'...» Ennius affondò le labbra nella bevanda e dopo averla assaggiata sembrò perdere un po' della sua amarezza. «Forse sotto questo aspetto è unico. Non è una distinzione invidiabile.»

«Qui non si tratta di unicità statistica.» Arvardan parlava lentamente fra un sorso e l'altro. «Si va oltre, ci sono straordinarie potenzialità. I biologi hanno dimostrato, o affermano di aver dimostrato, che sui pianeti in cui la radioattività marina e atmosferica è al di sopra di certi livelli, la vita non può svilupparsi. E la radioattività terrestre è parecchio al di sopra di tale margine.»

«Interessante, non lo sapevo. Immagino che questo dimostri che le forme di vita terrestri sono radicalmente diverse da quelle che esistono nel resto della galassia: dovrebbe farle piacere, visto che lei è di Sirio.» La cosa sembrò divertirlo, perché aggiunse con aria sardonica: «Lo sa che il compito più difficile nell'amministrazione di questo pianeta consiste nel tener testa all'antiterrestrismo che esiste in tutto il settore siriano? E il sentimento è ricambiato, con gli interessi, dai terrestri. Non voglio dire che l'avversione per la Terra non esista, in forme più o meno diluite, in parecchie zone della galassia, ma non come a Sirio».

La risposta di Arvardan fu impaziente e appassionata: «Procuratore Ennius, respingo l'insinuazione. Sono uno degli uomini meno intolleranti che esistano perché credo nell'unicità della razza umana, idea su cui si basano le mie convinzioni scientifiche. Questo vale anche per la Terra. La vita è fondamentalmente *una* nel senso che si basa su catene di molecole di acidi nucleici e complessi proteici in dispersione colloidale. Gli effetti della radioattività cui ho accennato non valgono soltanto per l'umanità ma per qualsiasi organismo, poiché *tutta* la vita si basa sulla meccanica dei quanti di queste macromolecole. La regola vale per lei, per me, per i terrestri, i ragni e i germi.

«Come lei sa, le proteine e gli acidi nucleici sono complicatissimi raggruppamenti di nucleotidi di amminoacidi e altri composti specializzati. Essi formano delicati modelli tridimensionali, instabili come un raggio di sole in una giornata nuvolosa. È proprio questa instabilità che costituisce la vita perché il modello è costretto continuamente a cambiare posizione per mantenere la propria identità, come una pertica in equilibrio sul naso di un acrobata.

«Ma prima che la vita sia possibile, queste meravigliose combinazioni chimiche devono essere costruite a partire da materia inorganica. All'inizio, dunque, per effetto dell'energia radiante del sole su quelle immense soluzioni che chiamiamo oceani, le molecole organiche accrescono gradualmente la propria complessità ed evolvono dal metano alla formaldeide fino agli zuccheri e agli amidi, dall'urea ai nucleotidi fino agli acidi nucleici e dall'urea fino agli amminoacidi e alle proteine. Ovviamente queste combinazioni-disintegrazioni di atomi dipendono dal caso e su un dato mondo possono richiedere milioni di anni mentre su un altro poche centinaia. Ma è più probabile che ce ne vogliano milioni, anzi, la cosa più probabile è che i processi della vita non comincino affatto.

«Ora, i chimici organici hanno elaborato con grande esattezza la sequenza delle reazioni necessarie al processo, in particolare quelle energetiche: voglio dire i rapporti energetici che si stabiliscono in ogni cambiamento atomico. È ormai noto, senza ombra di dubbio, che molti passi cruciali nella costruzione della vita richiedono l'assenza di energia radiante. Se questo le sembra strano, Procuratore, posso dirle soltanto che la fotochimica (la chimica delle reazioni indotte dall'energia radiante) è una branca ben sviluppata della scienza e che molte semplici reazioni daranno esito diverso a seconda che siano avvenute o meno in presenza di energia luminosa.

«Sui pianeti ordinari il sole è l'unica fonte di energia radiante, o almeno di gran lunga la più potente. Al riparo delle nubi, o di notte, i composti del carbonio e dell'azoto si combinano e ricombinano nei modelli resi possibili dall'assenza dei piccoli quanti di energia scagliati nel loro mezzo dal sole, e che possiamo paragonare ad altrettante palle lanciate tra un numero sterminato di piccolissimi birilli.

«Ma sui mondi radioattivi, sole o non sole, ogni goccia d'acqua (anche nella notte più nera, anche a ottomila metri di profondità) brilla e brucia di raggi gamma che agiscono sugli atomi di carbonio: li "attivano", come dicono i chimici, e determinano reazioni obbligate che procedono in un'unica direzione senza risolversi mai nella vita.»

La bevanda di Arvardan era finita. Posò il bicchiere vuoto sul bar e lo vide immediatamente ritirare nell'apposito compartimento dove fu lavato, sterilizzato e preparato per il prossimo brindisi.

«Un altro?» chiese Ennius.

«Me lo chieda dopo cena» rispose Arvardan. «Per adesso basta.»

Ennius batté un'unghia molto lunga sul bracciolo della poltrona. «Lei ha la virtù di rendere affascinanti questi problemi. Se le cose stanno come dice, come ha potuto formarsi la vita sulla Terra? Come si è sviluppata?»

«Ah, anche lei comincia a farsi delle domande. Credo che la risposta sia molto semplice: la radioattività in eccesso impedisce il formarsi della vita ma non distrugge necessariamente le forme già sviluppate. Potrebbe modificarle, ma salvo in casi estremi non le distruggerebbe. Vede, la chimica dei due casi è diversa: nel primo le semplici molecole vengono arrestate nel processo di sviluppo, nel secondo bisognerebbe che fossero fatte regredire. Non è la stessa cosa.»

«Ancora non vedo il punto.»

«Non è ovvio? La vita sulla Terra ha avuto origine *prima* che il pianeta diventasse radioattivo. Mio caro Procuratore, è la sola spiegazione possibile se non si vuoi negare l'esistenza della vita su questo mondo o la chimica quale noi la conosciamo.»Ennius guardò l'archeologo con assoluta incredulità. «Non può pensare questo.»

«Perché no?»

«Perché come può un pianeta *diventare* radioattivo? La parabola degli elementi radioattivi nella crosta richiede milioni e miliardi di anni: almeno questo l'ho imparato, prima di specializzarmi in legge. La loro presenza sulla Terra deve essere antichissima.»

«D'altra parte esiste la radioattività artificiale, Procuratore Ennius. Anche su vasta scala. Ci sono migliaia di reazioni nucleari che sviluppano energia sufficiente a creare ogni sorta d'isotopi radioattivi. Supponiamo che gli esseri umani usassero nell'industria reazioni nucleari controllate senza le dovute precauzioni. O se ne servissero nella guerra (ammesso di riuscire a immaginare una guerra limitata a un solo pianeta): gli elementi della crosta sarebbero stati convertiti, in gran parte, in materiali radioattivi. Che mi risponde?»

Il sole era sceso dietro le montagne lasciando una chiazza scarlatta che si rifletteva sul volto dì Ennius. Si alzò la brezza e gli insetti accuratamente selezionati che popolavano il giardino cominciarono a frinire nel modo più rilassante.

Il Procuratore disse: «Mi sembra molto artificioso. Innanzitutto non riesco a immaginare l'uso bellico dell'energia atomica o l'eventualità di una reazione incontrollata,.,».

«È ovvio, Procuratore, che lei tenda a sottovalutare le reazioni nucleari perché vive in un'epoca in cui sono facilmente imbrigliate. Ma se qualcuno, ad esempio un esercito, avesse adoperato armi del genere prima che venisse scoperto il modo di difendersi? Sarebbe come usare bombe incendiarle prima di rendersi conto che l'acqua, o la sabbia, estinguono il fuoco.»

«Hmm» mormorò Ennius. «Lei parla come Shekt.»

«Chi è?» Arvardan alzò gli occhi rapidamente.

«Un terrestre, uno dei pochi decenti. Voglio dire... un uomo col quale un nobile può parlare. È un fisico e una volta mi ha detto che la Terra potrebbe non essere stata sempre radioattiva.»

«Ah, non è affatto strano: non è una teoria escogitatada me. Fa parte del *Libro degli Anziani,* che contiene la Storia tradizionale o mitica dell'antichissima Terra, Io dico le stesse cose ma trasformo il fraseggio nebuloso del Libro in affermazioni scientifiche.»

«Il *Libro degli Anziani?»* Ennius sembrava sorpreso. «Dove se lo è procurato?»

«Qui e là. Non è stato facile e ho potuto ottenerne soltanto delle parti. Le informazioni leggendarie sulla non-radioattività, anche se poco attendibili scientificamente, sono importanti nel mio lavoro,

Perché me lo ha chiesto?»

«Perché è il testo sacro di una setta molto radicale. Agli Esterni non è permesso leggerlo, ma finché lei sarà qui non dirò che lo ha fatto. Non-terrestri, o Esterni come vengono chiamati dai componenti la setta, sono stati linciati per molto meno.»

«Ne parla come se la polizia imperiale non fosse troppo efficiente, quaggiù.»

«È così, nei casi di sacrilegio, Uomo avvistato, dottor Arvardan,»

Risuonò una nota melodiosa che sembrava armonizzare con il fruscio delle foglie. Si spense lentamente, come se amasse indugiare nel giardino del palazzo.

Ennius si alzò. «Credo sia pronta la cena. Vuole unirli a me, dottore, e godere dell'ospitalità che quest'avamposto dell'impero in Terra può offrirle?»

Le occasioni di preparare pranzi elaborati non capitavano spesso e qualsiasi pretesto, anche il più debole, doveva essere sfruttato. I piatti furono parecchi, l'ambiente lussuoso, gli uomini educati e le donne ammalianti. E il dottor B. Arvardan di Baronn, Sirio, ne fu conquistato fino in fondo.

Arvardan approfittò del fatto dì avere degli ascoltatori e nella seconda parte del banchetto ripeté molte delle cose che aveva detto a Ennius. A tavola, tuttavia, la sua esposizione incontrò decisamente meno favore.

Un florido gentiluomo con l'uniforme di colonnello si piegò verso di lui con la classica condiscendenza del militare per l'uomo di scienza e disse: «Se ho interpretato correttamente le sue parole, dottore, lei vuoi dirci che questi cani della Terra rappresentano una razzaantichissima e che potrebbero essere i progenitori di tutta l'umanità?».

«Esito, colonnello, a dichiararlo con tanta franchezza ma direi che ci sono buone possibilità. Spero di poter dare un giudizio accurato fra un anno.»

«Se scoprirà che le cose stanno così, dottore (ma ne dubito), lei mi avrà sorpreso nel modo più clamoroso» riprese il colonnello. «Mi trovo quaggiù da quattro anni e la mia esperienza non è delle più trascurabili. A mio giudizio i terrestri non sono che fuorilegge e tagliagole. Sono inferiori intellettualmente a noi, questo è sicuro. Non hanno la scintilla che è servita all'umanità per diffondersi nella galassia: sono pigri, superstiziosi, gretti e senza traccia di nobiltà d'animo. Sfido lei, o chiunque altro, a mostrarmi un terrestre che possa dirsi in ogni senso uguale a un vero uomo: lei o me, ad esempio; solo allora le concederò che possa rappresentare la *razza* dei nostri antenati. Ma fino a quel momento mi scusi se mi dissocio completamente dalla sua ipotesi.»

Intervenne un uomo corpulento all'estremità del tavolo: «Dicono che l'unico terrestre buono è il terrestre morto, e anche allora puzza». E scoppiò a ridere grossolanamente.

Arvardan aggrottò la fronte e senza alzare gli occhi dal piatto disse: «Non voglio parlare di differenze razziali, anche perché in questo caso sarebbe irrilevante. Io mi riferisco ai terrestri della preistoria: i loro discendenti sono rimasti a lungo isolati e hanno dovuto imparare a vivere in un ambiente insolito. Nonostante questo, non li tratterei con troppa sufficienza».

Si girò verso Ennius e disse: «Procuratore, credo che prima di cena lei abbia fatto il nome di un terrestre».

«Davvero? Non ricordo.»

«Un fisico, un certo Shekt.»

«Oh, sì. Sì.»

«Affret Shekt, per caso?»

«Certo. Ha sentito parlare di lui?»

«Credo di sì. Ci penso da tutta la sera e adesso ritengo di averlo inquadrato. Non lavora per caso all'Istituto per le Ricerche Nucleari a... Come si chiama quelmaledetto posto?» Si batté il palmo sulla fronte un paio di volte. «A Chica?»

«È proprio lui. Che cosa ne sa?»

«Soltanto quello che ho detto. Ho letto un suo articolo nel numero di agosto della «Rivista di fisica». L'ho notato perché cercavo qualunque informazione che riguardasse la Terra e gli articoli dei terrestri sulle riviste a diffusione galattica sono molto rari. Comunque, quell'uomo afferma di aver messo a punto un apparecchio che chiama sinapsi-ficatore e che dovrebbe migliorare le capacità di apprendimento da parte del sistema nervoso dei mammiferi.»

«Davvero?» chiese Ennius, un po' troppo tagliente. «Non ne so niente.»

«Posso trovarle l'articolo: è abbastanza interessante, anche se non pretendo di capire i passaggi

matematici. Shekt ha trattato col sinapsi-ficatore alcuni animaletti originari della Terra - topi, credo che li chiamino - e in seguito li ha messi in un labirinto. Sapete di che esperimenti si tratta: si mette l'animale in un dedalo e si vede se riesce a scoprire la strada che porta a un boccone di cibo. Ha usato topi non trattati come cavie di controllo e ha scoperto che i loro colleghi sottoposti alla macchina scoprivano la strada che portava al cibo in meno di up terzo del tempo. Vede il punto, colonnello?»

Il militare che aveva cominciato la discussione rispose con indifferenza: «No, dottore, onestamente no».

«Allora cercherò di essere più chiaro. Credo fermamente che qualsiasi scienziato capace di svolgere un lavoro del genere, anche un terrestre, sia perlomeno mio uguale dal punto di vista intellettuale, e, se mi perdona la presunzione, anche *suo* uguale.»

Ennius lo interruppe. «Mi scusi, dottor Arvardan, vorrei tornare al sinapsi-ficatore. Shekt lo ha sperimentato anche su esseri umani?»

Arvardan rise. «Ne dubito, Procuratore Ennius.

Nove topi su dieci di quelli sottoposti all'esperimento sono mortidurante il trattamento. Non credo che Shekt si azzarderà a usare cavie umane finché non si saranno fatti progressi.»

Ennius si appoggiò allo schienale della poltrona conun solco sulla fronte e non disse una parola né toccò cibo per il resto della serata.

Prima di mezzanotte il Procuratore aveva silenziosamente lasciato la compagnia e, con un'unica parola rivolta alla moglie, si era imbarcato sul velivolo privato che in due ore l'avrebbe condotto a Chica. Aveva ancora la fronte aggrottata e il cuore un po' pesante.

Così, lo stesso pomeriggio in cui Arbin Maren condusse Joseph Schwartz a Chica per offrirlo come volontario negli esperimenti di Shekt, l'inventore del sinapsi-ficatore rimase a colloquio per oltre un'ora col Procuratore della Terra.

4.



La strada maestra

A Chica Arbin non si sentiva a suo agio: gli sembrava di essere circondalo. Da qualche parte, in quella che era una delle più grandi città del mondo (dicevano che avesse cinquantamila abitanti), si annidavano gli ufficiali del vasto impero esterno.

Ovviamente Arbin non aveva mai visto un uomo della galassia, eppure a Chica il collo gli doleva per la paura di incontrarli. Messo alle strette non avrebbe saputo dire come si riconosceva un Esterno da un terrestre, ma in cuor suo era convinto che una differenza ci fosse.

Si guardò alle spalle e si avviò verso l'istituto. La sua biruote era parcheggiata all'aperto, con un disco orario che le garantiva sei ore di sosta. Era una stravaganza di per sé sospetta? Tutto lo spaventava, ormai. L'aria era piena di occhi e di orecchi.

Se solo lo straniero si fosse ricordato di stare nascosto sul retro... Aveva annuito vigorosamente, ma chissà che cosa aveva capito. Arbin diventava sempre più impaziente. Perché aveva permesso a Grew di cacciarlo in quel guaio?

In qualche modo la porta dell'istituto si aprì e una voce interruppe i suoi pensieri.

«Che cosa vuoi?»

Sembrava impaziente: forse gliel'aveva già chiesto diverse volte.

Arbin rispose con voce strozzata, come se avesse inghiottito una manciata di polvere: «È qui che cercate volontari per il sinapsi-ficatore?».L'impiegata lo guardò duramente e disse: «Firma qui».

Arbin si nascose le mani dietro la schiena e ripeté impacciato: «Dov'è il sinapsi-ficatore?». Grew gli aveva insegnato la parola, ma a lui sembrava strano dirla. Non significava niente.

Con voce di ferro l'impiegata insisté: «Non posso fare niente per te se non firmi il registro dei visitatori. È la regola».

Senza una parola, Arbin si voltò per andarsene. La ragazza dietro il banco strinse le labbra e premette violentemente il pedale accanto alla sedia.

Arbin desiderava con tutte le sue forze sembrare un Nessuno: la ragazza lo guardava duramente e se lo sarebbe ricordato anche fra mille anni. Provò il folle desiderio di correre, di tornare alla macchina e alla fattoria...

Da un'altra stanza uscì una donna con un camice bianco. L'impiegata indicò Arbin. «Un volontario per il sinapsi-ficatore, signorina Shekt. Rifiuta di scrivere il suo nome.»

Arbin alzò gli occhi: un'altra ragazza, giovane. «È lei che fa funzionare la macchina, signorina?»

«No, proprio no.» La nuova venuta sorrise con simpatia e Arbin sentì l'ansia calare un poco.

«Però posso portarla dalla persona che se ne occupa.» Poi, interessata: «Vuole veramente sottoporsi a una prova?».

«Voglio solo vedere l'uomo che la fa funzionare» rispose ostinatamente Arbin.

«D'accordo.» La ragazza non sembrava irritata dal suo comportamento. Tornò nella stanza da cui era uscita e dopo una breve attesa gli fece cenno con un dito.

Arbin la seguì col cuore che batteva in una piccola anticamera. Lei disse gentilmente: «Se vuole aspettare, entro mezz'ora al massimo il dottor Shekt sarà da lei. In questo momento è molto occupato... Se vuole dei librofilm e un visore per passare il tempo, glieli darò».

Ma Arbin scosse la testa. Le quattro pareti della stanzetta lo opprimevano, tenendolo sul chi vive. Erauna trappola? Gli Anziani stavano per piombargli addosso?

Fu l'attesa più lunga della sua vita.

Ennius, Procuratore della Terra, non aveva avuto troppe difficoltà per farsi ricevere dal dottor Shekt ma la cosa gli aveva dato un'eccitazione fuori dell'ordinario. Era Procuratore da quattro anni ma una visita a Chica restava un evento. Come diretto rappresentante del lontano imperatore, il suo rango era paragonabile a quello dei vicere dei grandi settori galattici che stendevano i loro scintillanti domini su centinaia di parsec cubici, ma questo soltanto sulla carta. In realtà, un posto come il suo equivaleva più o meno all'esilio.

Intrappolato nelle sterili vastità dell'Himalaya, circondato dalle beghe ugualmente sterili di un popolo che odiava lui quanto l'impero, giudicava un viaggio a Chica come un'occasione per evadere.

Ovviamente si trattava di evasioni brevi: dovevano esserlo per forza, visto che a Chica bisognava portare abiti impregnati di piombo anche quando si dormiva, e, cosa peggiore, ingurgitare

continuamente metabolina.

Ne parlò amaramente con Shekt.

«Metabolina» disse, tenendo alta la pillola vermiglia per rendere più efficace il concetto. «E il vero simbolo di quello che il suo pianeta rappresenta per me, amico mio. Il suo scopo è accelerare i processi metabolici mentre sono immerso nella nuvola radioattiva che ci circonda e di cui lei non si rende nemmeno conto.»

Inghiottì il medicinale. «Fatto! Ora il mio cuore batterà più in fretta, il mio fiato sarà veloce e il fegato provvederà rapidamente alle trasformazioni chimiche che lo rendono la macchina più importante del corpo, come dicono i medici. Il tutto al prezzo di una serie di emicranie e un bello sfinimento alla fine.»

Il dottor Shekt ascoltava divertito. Dava l'impressione di essere un uomo miope non perché portasse occhiali o altri correttivi, ma perché era abituato da tempo a guardare da vicino cose e oggetti, a soppesare ansiosamente i fatti prima di aprire bocca. Era alto, anziano e aveva la figura leggermente curva. La sua profonda conoscenza della cultura galattica lo rendeva relativamente immune dall'ostilità e dal so spetto quasi universali che gravavano sul terrestre medio e che lo rendevano sgradevole anche agli occhi di un uomo di mondo come Ennius.

Shekt disse: «Sono certo che non ha bisogno di quella pillola; la metabolina è solo una delle vostre superstizioni e lei lo sa. Se la sostituissi con delle pillole di zucchero senza che lo sapesse, non starebbe peggio di così. Anzi, avrebbe comunque le sue emicranie. Per effetto psicosomatico».

«Dice così perché questo è il suo ambiente. Nega che il suo metabolismo basale sia più veloce del mio?»

«Naturalmente no, e con questo? So che esiste una superstizione dell'impero secondo cui noi terrestri siamo diversi dagli altri esseri umani, ma in fondo non è cosi. È qui come emissario degli antiterrestri?»

Ennius brontolò qualcosa, «Per la vita dell'imperatore, siete *voi* i migliori apostoli dell'antiterrestrismo. Vivete miserabilmente su un pianeta malato, vi nutrite di rabbia, non siete altro che un'ulcera della galassia.

«Dico sul serio, Shekt, Quale altro pianeta Tonda la sua vita su rituali così assurdi e vi aderisce con tanta masochistica furia? Non passa giorno senza che una delegazione di questo o quello dei vostri organismi politici mi chieda la pena di morte per un povero disgraziato che ha invaso una zona proibita, che non ha rispettato il Sessagesimo o ha mangiato un po' più della sua razione,,.»

«E lei la concede sempre. La sua disapprovazione *non* le permette di opporsi.»

«Le stelle mi sono testimoni che faccio qualunque sforzo per evitare quelle morti, ma in ultima analisi cosa posso fare? L'imperatore esige che i costumi delle province siano rispettati e in questo è saggio, perché in questo modo priva del sostegno popolare i folli che altrimenti inneggerebbero alla rivolta ogni martedì e giovedì. Se rifiutassi di comminare le pene chieste dai vostri senati, consigli e parlamenti, si alzerebbe una tale cagnara contro l'amministrazione imperiale che preferirei passare vent'anni all'inferno in mezzo a unalegione di diavoli, piuttosto che affrontare una simile situazione sulla Terra per dieci minuti!»

Shekt sospirò e scompigliò i capelli sottili che aveva sulla nuca, «Per il resto della galassia - ammesso che si renda conto della nostra esistenza - la Terra non è altro che un sasso nel cielo, ma per noi è la patria, la sola patria che conosciamo. E non siamo diversi da voi, solo più sfortunati, Siamo costretti a vivere uno addosso all'altro in un mondo che in gran parte è quasi morto, immersi in un muro di radiazioni che ci imprigiona e circondati da un'immensa galassia che ci tratta alla stregua di paria. Come possiamo combattere il senso di frustrazione che ci brucia? Lei, Procuratore, permetterebbe che la parte in eccesso della nostra popolazione emigrasse su altri mondi?»

Ennius si strinse nelle spalle, «Che vuole che m'importi? Sono i popoli degli altri mondi a non volervi, perché temono il contagio delle malattie terrestri.»

«Le malattie terrestri!» Shekt lo fulminò con un'occhiata. «È una fandonia senza senso che dev'essere sradicata. Non siamo portatori di morte e lei non è morto per essere vissuto fra noi...»

«Ovviamente» sorrise Ennius «io faccio di tutto per impedire i contatti inopportuni.»

«Voi avete paura della vostra stessa propaganda! Delle fandonie messe in giro dai vostri ciarlatani.»

«Lei nega, Shekt, che ci sia un fondamento scientifico nell'idea che i terrestri siano radioattivi?»

«Certo che lo sono, come potrebbero evitarlo? Anche lei è radioattivo, gli abitanti di tutti i pianeti dell'impero lo sono. Noi Io siamo un poco di più, glielo concedo, ma non tanto da fare del male a

nessuno.»

«L'uomo della strada la pensa diversamente, nella galassia. E temo che non abbia voglia di fare esperimenti. D'altra parte,,.»

«D'altra parte, sta cercando di dirmi, noi siamo diversi. Non siamo esseri umani perché siamo soggetti a mutazioni più rapide e ci saremmo allontanati radicalmente dal modello della specie. Ma queste cosiddette trasformazioni non sono dimostrate.»

«Però la gente ci crede.»«Finché ci crederà e noi della Terra saremo trattati come paria, riscontrerete sempre le caratteristiche che disapprovate nella nostra gente. Trattati intollerabilmente, c'è da meravigliarsi che vi trattiamo allo stesso modo? Odiati come siamo, c'è da stupirsi che restituiamo l'odio? No, no, siamo di gran lunga gli offesi, non gli offensori.»

A Ennius dispiaceva di aver risvegliato l'ira dello scienziato. Anche i migliori terrestri, pensò, hanno la stessa cieca convinzione, la fanatica idea che il loro pianeta si debba opporre a tutto il resto dell'universo.

Disse con tatto: «Shekt, scusi se l'ho fatta stizzire. Consideri che sono giovane e annoiato e cerchi di perdonarmi. Davanti a lei vede un poveraccio di quarant'anni (cioè l'età di un bambino, nella carriera diplomatica) costretto a fare apprendistato sulla Terra; potrebbero passare anni prima che i burocrati dell'Ufficio Province Esterne si ricordino di me e mi mandino in un posto meno infognato di questo. Siamo entrambi prigionieri della Terra ed entrambi cittadini del grande mondo dell'intelletto, in cui non esistono distinzioni di pianeta o di razza. Mi dia la mano e torniamo amici».

Le rughe sul volto di Shekt si rilassarono, o meglio furono sostituite da altre che indicavano buonumore. Rise di cuore. «Le parole sono quelle di un supplice ma il tono rimane quello dell'amministratore imperiale. Lei non è un buon attore, Procuratore.»

«Allora si mostri superiore e sia un buon maestro. Mi parli di questo famoso sinapsi-ficatore.»

Shekt trasalì e aggrottò le sopracciglia. «Come, ne ha sentito parlare? In tal caso è un fisico, oltre che un diplomatico...»

«Sapere le cose fa parte del mio mestiere. Sul serio, Shekt, mi piacerebbe imparare qualcosa di più.»

Lo scienziato scrutò attentamente l'altro e parve dubbioso. Si alzò e si portò una mano nodosa alle labbra, che pizzicò pensierosamente. «Non saprei da dove cominciare.»

«Sante stelle, se sta pensando da quale teorema matematico deve partire, le semplificherò il problema.Lasci perdere le equazioni, tanto non so niente di funzioni e tensori.»

Shekt ammiccò. «Bene, allora. Per limitarsi alla parte descrittiva, si tratta di un apparecchio inteso ad aumentare la capacità di apprendimento dell'essere umano.»

«Dell'essere umano? Ma guarda! E funziona?»

«Vorrei saperlo. È necessario altro lavoro, ma le dirò i fatti essenziali e giudicherà da sé. Il sistema nervoso dell'uomo e degli animali è composto di materiale neuroproteico. Si tratta di grosse molecole in precario equilibrio elettrico e sensibili alla minima scossa. Ogni molecola che riceva la "scossa" di uno stimolo tende a ripetere il processo e a scuoterne un'altra, fino a raggiungere il cervello. Quest'ultimo è un immenso raggruppamento di molecole collegate fra loro in ogni modo possibile. Dato che le molecole presenti nel cervello sono qualcosa come dieci alla ventesima potenza (cioè uno seguito da venti zeri) le combinazioni possibili sono un numero enorme. Se tutti gli elettroni e protoni dell'universo diventassero universi essi stessi e se gli elettroni e i protoni di questi nuovi universi diventassero a loro volta universi, ebbene, gli elettroni e i protoni di tutti gli universi messi insieme sarebbero ancora niente in confronto a... Mi segue?»

«Neanche una parola, per fortuna. Se ci provassi comincerei a ululare come un cane per il mal di testa.»

«Hmmm. Comunque, quelli che chiamiamo impulsi nervosi sono soltanto il risultato dello squilibrio elettronico che procede dai nervi al cervello e dal cervello ai nervi. Questo è chiaro?»

«Sì.»

«Benedetto il suo genio, allora. Finché l'impulso procede lungo la cellula nervosa la sua velocità è molto grande perché le neuroproteine sono praticamente in contatto. Tuttavia le cellule nervose hanno un'estensione limitata e fra l'una e l'altra vi è un piccolo divisorio di tessuto non nervoso. In altre parole due cellule adiacenti non si toccano.»

«Ah» disse Ennius. «E l'impulso nervoso deve saltare il fosso.»«Proprio cosi! Il fosso, come lei lo chiama, diminuisce la forza dell'impulso e ne rallenta la velocità di trasmissione in ragione del quadrato

del suo spessore. Questo vale anche per il cervello. Ora immagini la scoperta dì un mezzo che abbassi la costante dielettrica del divisorio intercellulare.»

«La costante che?»

«La forza isolante de! tessuto non nervoso, era questo che volevo dire. Se diminuisse, l'impulso salterebbe il fosso più facilmente: si penserebbe e si imparerebbe più velocemente.»

«Allora torno alla mia domanda. Funziona?»

«Ho sperimentato la macchina su certi animali.»

«E con quali risultati?»

«Che la maggior parte sono morti per denaturazione delle proteine cerebrali... coagulazione, in altre parole. Come cuocere troppo un uovo.»

Ennius fece una smorfia. «C'è qualcosa di ineffabilmente crudele nella freddezza della scienza. E le cavie che non sono morte?»

«Non costituiscono una prova conclusiva, visto che non si tratta di esseri umani. Il complesso delle prove sembra loro favorevole, ma ho bisogno di soggetti umani. Vede, sì tratta di proprietà elettroniche che cambiano a ogni cervello perché ogni cervello genera microcorrenti di un certo tipo. Nessuna è identica all'altra, proprio come le impronte digitali e il modello dei vasi sanguigni nella retina. Anzi, forse sono ancora più personali. Credo che il trattamento debba tenerne conto, e se ho ragione non ci sarà più denaturazione. Purtroppo non ho volontari su cui praticare l'esperimento. Ne sto cercando, ma...» Allargò le braccia.

«Non li biasimo certo, vecchio mio» disse Ennius. «No, seriamente: se la macchina venisse perfezionata, che cosa ne farebbe?»

Lo scienziato si strinse nelle spalle. «Non spetta a me dirlo. Lo deciderebbe il Gran Consiglio.»

«Non metterebbe la sua invenzione al servizio dell'impero?»

«Io non ho nessuna obiezione, ma il Gran Consiglio ha giurisdizione su tutta...»«Oh» sbottò Ennius con impazienza. «Al diavolo il vostro Gran Consiglio. Ho già trattato con loro in passato. Sarà disposto a mettere una buona parola al momento opportuno?»

«Che influenza vuole che abbia?»

«Potrebbe far capire al Consiglio che se la Terra fabbricasse il sinapsi-ficatore e lo mettesse a disposizione della galassia, quest'ultima potrebbe abrogare alcune leggi contro 1 emigrazione della vostra genie.»

«Cosa?» disse Shekt, sarcastico. «Ed esporvi al contagio, alla differenza, alla nostra inumanità?»

«Potreste essere autorizzati addirittura a trasferirvi *en masse* su un altro pianeta» insinuò tranquillamente Ennius, «Ci pensi.»

In quel momento la porta si aprì ed entrò una ragazza che si diresse oltre l'armadietto dei librofilm. La sua apparizione dissipò l'atmosfera polverosa dello studio e fu come un raggio di sole. Alla vista dell'ospite arrossì leggermente e fece per andarsene.

«Vieni, vieni, Pola» si affrettò a richiamarla Shekt. «Signore,» disse a Ennius «credo che non abbia mai conosciuto mia figlia. Pola, questi è il Procuratore della Terra Ennius.»

Il Procuratore si alzò con una galanteria che disorientò la ragazza.

«Cara signorina Shekt» disse il dignitario «lei è un gioiello che non credevo la Terra capace di produrre; ma lo sarebbe su qualunque mondo.»

Prese la mano di Pola, che lei aveva teso rapidamente ma con una punta di timidezza. Per un attimo Ennius sembrò sul punto di baciarla, secondo il costume cavalieresco della passata generazione, ma l'intenzione, se c'era, non si concretizzò. La mano fu lasciata dopo essere stata presa leggermente, forse un po' troppo in fretta.

Pola aggrottò leggermente le sopracciglia e disse: «Sono frastornata dalla sua considerazione, signore, per una semplice ragazza, della Terra. Lei è valente e coraggioso a sfidare il contagio in questo modo».

Shekt si schiarì la gola e intervenne: «Mia figlia, Procuratore, sta terminando gli studi all'Università diChica e ha ottenuto il permesso di esercitarsi con me in laboratorio due volte alla settimana, come tecnico. È un'esperienza che le serve ed è una brava ragazza; non lo dico per orgoglio paterno, ma spero che un giorno potrà sedere al mio posto».

«Papà» disse Pola con dolcezza «ho una notizia importante per te.» Poi esitò.

«Devo andarmene?» chiese tranquillamente Ennius.

«No, no» rispose Shekt. «Cosa c'è, Pola?»

«Abbiamo un volontario» rispose la ragazza.

Shekt la guardò con gli occhi sbarrati. «Per il sinapsi-ficatore?»

«Così dice.»

«Bene» intervenne Ennius. «Vedo che le porto fortuna.»

«Così pare.» Shekt si rivolse di nuovo alla figlia. «Digli di aspettare e portalo nella stanza C, lo raggiungo subito.»

Appena la ragazza fu uscita si rivolse al Procuratore. «Vuole scusarmi, signore?»

«Ma certo. Quanto dura l'operazione?»

«Diverse ore, temo. Vuole assistere?»

«Non riesco a immaginare niente di più atroce, caro Shekt. Sarò al Palazzo del Governo fino a domani, mi farà sapere i risultati?»

Shekt parve sollevato. «Ma sì, certo.»

«Bene. E pensi a quello che le ho detto sul sinapsi-ficatore, la nuova strada maestra della conoscenza.»

Ennius uscì, meno tranquillo di quando era arrivato. Non ne sapeva molto di più ma le sue paure erano aumentate.

5.



Il volontario involontario

Una volta sola il dottor Shekt sfiorò il convocatore, e un giovane tecnico in camice bianco e lunghi capelli castani pettinati all'indietro entrò di corsa.

Shekt chiese: «Pola ti ha detto...?».

«Sì, dottor Shekt. L'ho osservato attraverso lo schermo e sembra un volontario in piena regola. Non è certo un soggetto mandato nel solito modo.»

«Pensi che dovrei informare il Consiglio?»

«Non so che cosa suggerire. Il Consiglio disapprova le comunicazioni non indispensabili: i segnali possono essere intercettati, questo lo sa.» Poi, con una certa ansia: «E se mi liberassi di lui? Gli dirò che abbiamo bisogno di uomini sotto i trent'anni. Il soggetto deve averne almeno trentacinque».

«No, no, sarà meglio che lo veda.» La mente di Shekt era in subbuglio. Fino a quel momento le cose erano state condotte bene: informazioni distribuite a sufficienza per dare un'impressione di franchezza ma niente di più. E adesso si presentava un autentico volontario, per giunta subito dopo la visita di Ennius. C'era un legame? Lo stesso Shekt aveva solo una vaga conoscenza delle forze gigantesche che avevano cominciato a darsi battaglia sulla tormentata superficie della Terra. In un certo senso, tuttavia, ne sapeva abbastanza per ritenersi alla mercé di quelle forze, e certo più di quanto sospettassero gli Anziani.

Ma che cosa poteva fare, visto che la sua esistenza era doppiamente in pericolo?

Dieci minuti dopo il dottor Shekt si trovava davantial nodoso agricoltore che si era presentato all'istituto e che, a evitare di essere esaminato troppo scrupolosamente, teneva il cappello fra le mani e la testa girata per tre quarti dall'altro lato. Aveva sicuramente meno di quarant'anni, pensò Shekt, ma la dura vita dei campi non è fatta per ringiovanire la gente. Le guance dell'uomo erano arrossate sotto l'abbronzatura color del cuoio e nonostante la frescura che regnava nella stanza c'erano tracce di sudore sulla fronte e sotto l'attaccatura dei capelli. Le mani giocherellavano con il berretto.

«Caro signore,» disse gentilmente il dottor Shekt «capisco benissimo che lei si rifiuti di dare il suo nome.»

Arbin era un fascio di nervi e ostinatezza. «Mi hanno detto che non avreste fatto domande ai volontari.»

«Mmmm. Bene, c'è qualcosa che vuoi dire o preferisce essere sottoposto immediatamente all'esperimento?

»

«Io? Qui, adesso?» Panico improvviso. «Non sono il volontario, non ho detto niente del genere.»

«No? Vuoi dire che lo è qualcun altro?»

«Certo, che cosa ci farei io...»

«Basta, ho capito. Il soggetto è l'uomo che è arrivato qui con lei?»

«In un certo senso» rispose cauto Arbin»

«Va bene. Ci dica che cosa vuole, le sue parole avranno valore confidenziale e cercheremo di aiutarla come possiamo. D'accordo?»

L'agricoltore fece un cenno con la testa, in una sorta di rudimentale cenno di rispetto. «Grazie. Si tratta di questo, signore. Alla fattoria abbiamo un uomo, che... insomma, un lontano parente. Lui da una mano, capisce...»

Arbin deglutì a fatica e Shekt annuì gravemente.

Arbin continuò: «È un ottimo lavoratore ed è pieno di buona volontà... Avevamo un figlio, sì, ma poi morì... sicché la mia buona moglie e io abbiamo bisogno di una mano. Mia moglie non sta bene e senza di lui non potremmo farcela. Così ci arrangiamo». Arbin si rendeva conto di aver raccontato una storia incomprensibile, ma lo scarno scienziato annui. «Ed è questo vostro parente che volete sottoporre all'esperimento?»

«Sì, mi pareva di averlo detto... Deve scusare se ci ho messo tanto ad arrivarci. Vede, il fatto è che il poveraccio non è proprio... giusto in testa,» Poi si precipitò ad aggiungere: «Non è malato, questo no, non sta male come quelli che devono essere eliminati... È solo lento. Non parla, capito?».

«E muto?» Shekt sembrava stupito.

«No, lui... è solo che non gli piace. Non parla *bene.*»

Lo scienziato pareva dubbioso. «E vuole che il mio apparecchio migliori le sue capacità mentali, è

cosi?»

Arbin annui lentamente. «Se riuscisse a cavarsela un poco meglio potrebbe fare il lavoro che mia moglie non riesci a lare..,»

«Ma potrebbe morire a causa dell’esperimento, lo sa?»

Arbin lo guardò senza saper cosa dire e torcendosi le mani.

«Comunque ho bisogno del suo consenso» disse Shekt alludendo al volontario.

L’agricoltore scosse la testa, cocciuto. «Non capisce niente.» Poi, con ansia, quasi a fil di voce: «Signore, sono sicuro che lei capirà. Non mi sembra uno di quelli che non conoscono la vita dura e io le dico che quel poveraccio si sta facendo vecchio. Non è per il Sessagesimo, non ci siamo ancora, ma se al prossimo Censimento decidessero che è un povero idiota e dev’essere eliminato? Non vogliamo perderlo, ecco perché l’abbiamo portato qui.

«Il motivo per cui sono cosi preoccupato è che forse.,.» Arbin puntò gli occhi su tutte le pareti, a turno, come per penetrarle con lo sguardo e assodare grazie alla semplice forza di volontà chi si nascondesse a origliare. «.«.Forse gli Anziani non approverebbero quello che sto facendo. Tentare di salvare un uomo che non è più normale potrebbe essere considerata una sfida alla Tradizione, ma la vita è dura, signore, e forse a voi sarà utile. Cercavate dei volontari, no?»

«Infatti. Dov’è il suo parente?»

Arbin approfittò dell'occasione. «Sulla mia biruote,fuori, se nessuno si è accorto di lui. Non è in grado di prendersi cura di sé...»

«Bene, speriamo che non gli sia successo niente. Andremo fuori insieme e porteremo l’auto nel garage sotterraneo dell’istituto. Le garantisco che nessuno saprà della sua presenza qui tranne me e i miei assistenti. Quanto alla Fratellanza, le assicuro che non ha niente da temere.»

Diede una pacca amichevole sulla spalla di Arbin che fece uno sforzo disperato per sorridere. L’agricoltore aveva l’impressione di essersi infilato da solo con la testa nel cappio.

Shekt diede un’occhiata all’uomo calvo e grassoccio sul lettino. Era privo di sensi ma respirava profondamente e regolarmente. Le parole che aveva pronunciato erano incomprensibili e a sua volta non li aveva capiti, eppure non sembrava un idiota. I riflessi erano a posto, per un uomo della sua età.

Già, della sua età...

Shekt diede un’occhiata ad Arbin, che si guardava intorno terrorizzato.

«Vuole che gli facciamo un’analisi delle ossa?»

«No!» gridò Arbin. Poi, più pacatamente: «Non voglio fare un’identificazione».

«Conoscere la sua età potrebbe aiutarci» disse Shekt.

«Ha cinquant’anni» rispose brevemente Arbin.

Lo scienziato si strinse nelle spalle, non aveva importanza. Guardò un’altra volta il dormiente: quando lo avevano portato dentro sembrava avvilito, chiuso in se stesso e incurante di tutto. Persino le pillole ipnotiche non gli avevano fatto nessuna impressione. Gliele avevano offerte, lui aveva risposto con un rapido, quasi doloroso sorriso e le aveva inghiottite.

Il tecnico stava già preparando l’ultima delle goffe unità che costituivano il sinapsi-ficatore. Al tocco di un pulsante il vetro polarizzato della sala diventò opaco per effetto della ridistribuzione molecolare. L’unica luce era quella bianca che splendeva freddamente sul paziente addormentato e sorretto da un campo diamagnetico di parecchie centinaia di kilowatt che lo tenevasospeso cinque centimetri sulla superficie del tavolo.

Arbin era sempre seduto nel buio, senza capire niente ma deciso a prevenire a qualunque costo “trucchi” che sapeva di non essere nemmeno in grado di immaginare.

Gli scienziati non gli badavano, ma sistemarono gli elettrodi sul cranio del paziente. Fu un lavoro lungo: innanzi tutto ci fu un attento studio della conformazione cranica secondo la tecnica di Ullster che ne mise a nudo le tortuose, compatte suture. Shekt sorrise, cupo: le suture del cranio non rappresentavano una prova inconfutabile dell’età, ma in questo caso erano un indizio sufficiente. L’uomo era certo più vecchio dei pretesi cinquant'anni.

Ma dopo un po’ Shekt smise di sorridere e aggrottò la fronte, perché nelle sottili scanalature della scatola cranica c’era qualcosa che non andava. Avevano un aspetto strano, come se...

Per un attimo Shekt fu pronto a giurare che fosse il cranio di un primitivo, il frutto di una specie di regressione. Poi... non c’era da stupirsi se quell’uomo era un subnormale. Già, perché no?

Sbalordito, esclamò: «Non ci avevo fatto caso! Quest'uomo ha le guance pelose!». Si volse ad Arbin. «Ha sempre avuto la barba?»

«Barba?»

«Peli sulla faccia! Venga qui, vede?»

«Sissignore.» Arbin pensò rapidamente. L'aveva notato, quella mattina, poi se ne era dimenticato. «È nato così» disse, ma decise di moderare l'affermazione aggiungendo: «Credo».

«Bene, glieli toglieremo. Non vuole che il suo parente vada in giro come un bruto, eh?»

«Nossignore.»

La barba venne via rapidamente con l'applicazione di una cera depilatoria spalmata da un tecnico con i guanti.

Il tecnico disse: «Ha peli anche sul petto, dottor Shekt».

«Grande galassia» fece Shekt «vediamo. Ma quest'uomo è un mostro! Be', sotto la camicia non si vedono. Applichiamo gli elettrodi e aggiungiamo fili qui, qui e qui.»

Una decina di fili attraversavano la pelle e arrivavano direttamente al cranio, attraverso il cui spessore si avvertiva la debolissima eco delle microcorrenti che passavano da cellula a cellula nel cervello.

Gli scienziati osservarono attentamente gli aghi dei quadranti che fremevano e ogni tanto avevano un balzo, a seconda che i collegamenti venissero aperti o interrotti. Le punte sottili dei pennini tracciavano sui grafici linee da ragnatela che avevano improvvise impennate ad angolo acuto.

Poi i grafici vennero staccati e posti sul vetro opaco illuminato. Shekt e i suoi assistenti si chinarono a esaminarli.

Arbin sentiva una parola ogni tanto: «...Notevolmente regolare... Guardate il culmine della quinternaria... Dovrebbe essere analizzato, balza all'occhio...»

Poi, per quello che parve un tempo lunghissimo, si dovette regolare il sinapsi-ficatore. Manopole furono girate, quadranti esaminati, letture trascritte. Gli elettrometri venivano regolati continuamente e si rendevano necessari nuovi posizionamenti.

Alla fine Shekt sorrise ad Arbin e disse: «Sarà tutto finito tra poco».

Il grande macchinario fu portato sul dormiente come un mostro lento ma affamato. Quattro lunghi cavi furono allacciati all'estremità delle sue membra e un cuscinetto nero di un materiale che sembrava gomma piena fu sistemato alla base del collo e tenuto fermo da una serie di ganci fissati alle spalle. Finalmente, come due gigantesche mandibole, gli elettrodi opposti vennero divisi e abbassati sulla testa pallida e carnosa, in modo che ognuno puntasse a una tempia.

Shekt tenne gli occhi fissi al cronometro: con l'altra mano impugnava l'interruttore. Schiacciò il pollice ma non accadde niente di visibile nemmeno agli occhi dello spaventatissimo Arbin, che era pronto a stravedere. Dopo quelle che parvero ore, ma che in realtà non dovettero essere più di tre minuti, il pollice di Shekt si alzò.Un assistente si precipitò sul corpo di Schwartz e alzò gli occhi trionfante. «È vivo.»

Passarono parecchie ore, durante le quali fu raccolta una biblioteca di dati; gli scienziati non osavano manifestare troppo apertamente il loro entusiasmo. Era passata mezzanotte quando l'ago dell'ipodermica entrò nella pelle e le palpebre del paziente sbatterono.

Shekt fece un passo indietro, esausto ma felice. Si asciugò il sudore della fronte con una mano: «Sta bene, adesso».

Poi si volse fermamente ad Arbin. «Signore, il suo parente deve restare qualche giorno da noi.»

Negli occhi di Arbin apparve una paura folle. «Ma... ma...»

«Deve fidarsi di me» disse Shekt con urgenza. «Sarà trattato benissimo, glielo prometto a costo della vita. E in effetti, è in ballo la mia vita. Ce lo lasci, non lo vedrà nessuno tranne noi. Se lo porta a casa adesso c'è la possibilità che non sopravviva. A che cosa le servirebbe? Senza contare che, se morisse, lei dovrebbe spiegare agli Anziani la provenienza del cadavere.»

Fu questo a fargli vincere la partita. Arbin deglutì e chiese: «Come faccio a sapere quando posso venire a prenderlo? Non ho intenzione di darvi il mio nome!».

Ma era già sottomesso. Shekt rispose: «Io non le ho chiesto niente. Venga fra una settimana a partire da domani, alle dieci di sera. L'aspetterò davanti alla porta del garage, quella dove abbiamo portato la biruote. Deve credermi, amico, non ha niente da temere».

Era notte quando Arbin si allontanò da Chica. Erano passate ventiquattr'ore da quando lo straniero aveva bussato alla sua porta e in quel lasso di tempo aveva infranto due volte la Tradizione. Che ne sarebbe stato di lui?

Non poté fare a meno di guardarsi alle spalle mentre la biruote prendeva velocità sulla strada deserta. Qualcuno lo seguiva? Lo avrebbero pedinato fino a casa? O la sua faccia era già registrata? Forse qualcuno stava già facendo i debiti confronti a Washenn, dove venivano conservati i dati di tutti gli abitanti della Terra per la questione del Sessagesimo.

Il Sessagesimo, che prima o poi tutti gli abitanti della Terra avrebbero raggiunto. Personalmente aveva davanti a sé ancora un quarto di secolo, ma Arbin viveva nel terrore quotidiano a causa di Grew e adesso dello straniero.

E se si fosse rifiutato di tornare a Chica?

No, lui e Loa non potevano continuare a produrre per tre... e una volta che avessero fallito, il loro primo crimine (quello di nascondere Grew) sarebbe stato scoperto. Una volta che si era violata la Tradizione, bisognava continuare a farlo.

Arbin sapeva che sarebbe tornato nonostante i rischi.

Era mezzanotte passata quando Shekt decise di ritirarsi, e anche allora solo perché Pola insisteva. Ma non riuscì ad addormentarsi: il cuscino sembrava qualcosa che lo soffocasse e le lenzuola un inestricabile groviglio. Shekt si alzò e andò a sedersi accanto alla finestra. La città era al buio ma all'orizzonte, sulla riva opposta del lago, brillava il micidiale alone azzurro che ricopriva quasi tutta la Terra.

Nella mente dello scienziato si accavallavano freneticamente gli avvenimenti di quella giornata straordinaria. Dopo aver persuaso l'agricoltore ad andarsene, la sua prima azione era stata quella di collegarsi con il Palazzo del Governo. Ennius aspettava la chiamata, non c'era dubbio, perché gli aveva risposto personalmente. Era ancora intrappolato negli abiti di piombo.

«Ah, Shekt, buonasera. L'esperimento è finito?»

«Sì, e anche quel poveraccio del mio paziente. Gli manca poco.»

Sullo schermo Ennius era parso contrariato. «Allora ho fatto bene a decidere di non restare. Voi scienziati non siete altro che macellai, a volte.»

«Non è ancora morto, Procuratore, e forse riusciremo a salvarlo. Ma...» Si era stretto nelle spalle.

«Fossi in lei, Shekt, d'ora in poi mi limiterei ai topi.Ma il suo aspetto è insolito, amico mio... Dev'essere stata una dura prova.»

«Sto diventando vecchio, mio signore» aveva risposto Shekt semplicemente.

«Il che, sulla Terra, è un passatempo pericoloso» aveva replicato l'altro con una punta di cinismo. «Se ne vada a letto, Shekt.»

E così eccolo nella sua stanza, a guardare la città buia di un mondo morente.

Erano passati due anni da quando avevano cominciato gli esperimenti col sinapsi-ficatore, e per due anni lui era stato lo schiavo e il divertimento preferito della Società degli Anziani o Fratellanza, come essa stessa si definiva.

Shekt aveva scritto sette o otto articoli che la «Rivista siriana di neurofisiologia» sarebbe stata ben lieta di pubblicare, e che gli avrebbero dato la fama galattica cui tanto aspirava. Invece, gli articoli ammuffivano sulla sua scrivania e al loro posto aveva dovuto accontentarsi di inviare un testo oscuro e fuorviante alla «Rivista di fisica». Così aveva decretato la Fratellanza: meglio una mezza verità che una bugia.

Eppure Ennius aveva fiutato qualcosa ed era venuto a fare domande. Perché?

Le ricerche di Shekt collimavano con altri dati che aveva raccolto? L'impero sospettava ciò che lui stesso sospettava?

La Terra si era ribellata tre volte in duecento anni; tre volte, agitando il vessillo di una pretesa grandezza nell'antichità, si era rivoltata contro le guarnigioni imperiali. I tentativi, ovviamente, erano sempre falliti, e se l'impero non fosse stato essenzialmente illuminato e il Consiglio Galattico diplomatico per costituzione, da tempo la Terra sarebbe stata cancellata dal novero dei mondi abitati.

Adesso, però, le cose erano diverse... o meglio, c'era *la possibilità* che fossero diverse. Fino a che punto poteva fidarsi delle parole di un pazzo morente, per giunta in delirio?

Comunque era inutile, Shekt non osava fare niente. Avrebbe aspettato. Stava diventando vecchio, e, comeaveva osservato Ennius, sulla Terra era un passatempo pericoloso. Era maturo per il Sessagesimo e

alle conseguenze di questo fatto c'erano ben poche eccezioni.

Pure, Shekt voleva vivere. Anche su un mucchio di fango radioattivo come la Terra, lui voleva vivere.

Andò a coricarsi un'altra volta quando fu arrivato a questa considerazione. Poco prima di addormentarsi si chiese se gli Anziani avessero intercettato la sua conversazione con Ennius. Shekt non sapeva che gli Anziani avevano altre fonti di informazione.

Solo nelle prime ore del mattino il giovane assistente di Shekt prese irrevocabilmente la sua decisione.

Ammirava lo scienziato ma sapeva che il trattamento segreto di volontari non autorizzati contrastava nettamente con il volere della Fratellanza. Era una disposizione ormai elevata al rango di Tradizione e la disobbedienza era quindi un reato capitale.

Il giovane esaminò il problema fra sé. Dopotutto, chi era il volontario? La campagna per la ricerca di soggetti disponibili era stata preparata fin nei minimi particolari, ma il suo scopo era un altro. Si volevano fornire all'impero, indirettamente, notizie sufficienti sul conto del sinapsi-ficatore per tenere lontane le spie, ma nel testo degli annunci non era stato detto nulla che potesse incoraggiare autentici volontari. La Società degli Anziani aveva mandato uomini suoi per sottoporsi al trattamento e bisognava che la cosa finisse lì.

Quindi, chi aveva mandato il soggetto del giorno prima? La stessa Società degli Anziani, in segreto? Per mettere alla prova l'affidabilità di Shekt?

E se Shekt fosse stato un traditore? Durante il giorno aveva ricevuto la visita di qualcuno che portava vestiti ingombranti, come quelli che indossavano gli Esterni per timore della contaminazione radioattiva.

In un caso o nell'altro per Shekt sarebbe finita male, e perché lui doveva seguirlo nel baratro? Era giovane e aveva quasi quarant'anni di vita davanti a sé. Perché anticipare il Sessagesimo?

E poi, se avesse fatto il suo dovere lo avrebbero promosso... Shekt era vecchio, al prossimo Censimento lo avrebbero eliminato comunque, quindi non lo avrebbe danneggiato seriamente. Anzi, non avrebbe fatto nulla che non fosse già nell'ordine delle cose.

Il tecnico si decise. Allungò la mano verso il comunicatore e premette la combinazione che l'avrebbe messo direttamente in contatto con l'Alto Sacerdote della Terra, che, dopo l'imperatore e il Procuratore, deteneva potere di vita e di morte su qualunque cittadino del mondo.

Era di nuovo sera quando le nebulose capacità della mente di Schwartz si misero a fuoco quanto bastava per orientarlo tra le sofferenze. Ricordò il viaggio verso gli edifici bassi e ammucchiati l'uno all'altro che sorgevano in riva al lago e la lunga attesa sul retro della macchina, dove aveva dovuto restarsene accucciato.

E poi... cosa? Cosa? La sua mente si liberò dalle pastoie. Sì, erano venuti a prenderlo. Lo avevano portato in una stanza con strumenti e quadranti e gli avevano dato due pillole. Questo era tutto... gli avevano dato le pillole e lui le aveva prese di buon grado. Che aveva da perdere? Avvelenandolo gli avrebbero fatto un piacere.

E poi l'oblio.

No, un momento. C'erano stati dei lampi di coscienza, aveva visto gente china su di lui... Ricordò il lento movimento di uno stetoscopio sul petto e una ragazza che lo nutriva.

Pensò che l'avessero operato e, preso dal panico, gettò via le lenzuola e si mise a sedere.

Arrivò immediatamente una ragazza che gli mise le mani sulle spalle e lo spinse verso il cuscino. Parlava in modo gentile ma Schwartz non la capiva. Cercò di resistere, ma inutilmente. Era senza forze.

Schwartz si guardò le braccia e le mani: sembravano normali. Mosse le gambe e le sentì frusciare contro le lenzuola; non gliele avevano amputate.

Si volse alla ragazza e senza molte speranze chiese: «Mi capisce? Può dirmi dove siamo?». Gli pareva di riconoscere a stento la sua voce.

La ragazza sorrise e riversò su di lui una serie di suoni fluidi ma incomprensibili. Schwartz brontolò e poi vide entrare un uomo anziano, quello che gli aveva dato le pillole. L'uomo e la ragazza parlarono fra loro; dopo un po' la ragazza si girò verso di lui, si indicò le labbra e fece qualche piccolo gesto d'invito.

«Cosa?» domandò Schwartz.

Lei annuì vigorosamente, il viso splendente di gioia, finché nonostante tutto Schwartz fu felice di guardarla.

«Vuole che parli?» domandò.

L'uomo sedette sul letto e gli fece segno di aprire la bocca, poi disse: «Ah-h-h». Schwartz ripeté: «Ah-h-h» mentre le dita dell'altro gli sfioravano il pomo d'Adamo.

«Cosa c'è?» chiese Schwartz risentito quando l'uomo ebbe allentato la pressione. «Vi meraviglia che sappia parlare? Chi pensate che sia?»

Passarono i giorni e Schwartz imparò alcune cose. L'uomo anziano era il dottor Shekt, il primo essere umano di cui sapesse il nome da quando era inciampato sulla bambola di stracci. La ragazza, Pola, era sua figlia. Schwartz scoprì che non aveva più bisogno di radersi e la cosa lo spaventò. Era mai esistita una cosa come la barba?

Le forze gli tornarono rapidamente. Ora gli permettevano di vestirsi e andare in giro e gli davano da mangiare qualcosa di meglio che la pappa di cereali.

Aveva avuto un'amnesia, per caso? Lo stavano curando? Il mondo reale, normale, era quello in cui si trovava adesso e quello che gli sembrava di ricordare era il prodotto fantastico di un cervello disorientato?

Non gli era concesso di allontanarsi dalla stanza, nemmeno di andare in corridoio. Era prigioniero? Aveva commesso qualche crimine?

Non c'è uomo più sperduto di chi ha smarrito la via nell'intrico della propria mente, dove nessuno può raggiungerlo e nessuno può aiutarlo. Non c'è uomo più disperato di chi non riesce a ricordare.

Pola si divertiva a insegnargli le parole. Schwartz non si meravigliava della facilità con cui le imparava perché aveva sempre avuto un'ottima memoria. Quellafacoltà, almeno, non l'aveva persa. Nel giro di due giorni riuscì a capire le frasi più semplici. In tre fu in grado di esprimersi.

Proprio il terzo giorno, tuttavia, ebbe una sorpresa. Shekt gli sottoponeva dei dati e impostava certi problemi, Schwartz dava la risposta e Shekt controllava su una specie di cronometro, prendendo nota con bruschi movimenti della penna. A un certo punto lo scienziato gli spiegò il significato della parola "logaritmo" e gli chiese il logaritmo di due.

Schwartz scelse le parole accuratamente. Il vocabolario che aveva a disposizione era ancora scarno e lo rinforzò a gesti. «Io non... dico. Risposta... non numero.»

Shekt annuì eccitato e disse: «Non è un numero. Non questo o quello, ma parte di questo e parte di quello».

Schwartz capì che Shekt intendeva confermare la sua risposta e che la soluzione non era un numero intero ma una frazione. Quindi disse: «Virgola tre zero uno zero tre e... altri numeri».

«Basta così!»

Fu a quel punto che Schwartz si stupì di se stesso. Come aveva fatto a dare la risposta? Sapeva di non aver mai conosciuto i logaritmi, eppure nella sua mente la soluzione era sbocciata non appena gli era stato posto il problema. Non aveva idea del processo in base al quale aveva eseguito il calcolo: era come se la mente fosse diventata un'entità autonoma e lo usasse come semplice portavoce.

E se fosse stato un matematico, nei giorni che precedevano l'amnesia?

Fu molto difficile sopportare la degenza. Schwartz aveva sempre più voglia di avventurarsi nel mondo e trovare le risposte che cercava. Non poteva certo ottenerle nella prigione della sua stanza, dove (il pensiero lo colse improvvisamente) lui non era altro che una cavia.

L'opportunità che cercava si presentò il sesto giorno. Cominciavano a fidarsi un po' troppo di lui, e dopo una visita Shekt lo lasciò senza bloccare la serratura. Quando la porta era chiusa si confondeva perfettamen**te** con la parete, al punto che anche la minima fessura diventava invisibile. Stavolta, invece, si notava un'infinitesimale apertura.

Schwarz aspettò per accertarsi che Shekt non tornasse all'improvviso e passo lentamente la mano sulla piastra luminosa, come aveva visto fare tante volte agli altri. La porta si aprì silenziosamente… Il corridoio era deserto.

Così Schwartz fuggì.

Come poteva sapere che la Società degli Anziani lospiava da sei giorni e che i suoi agenti tenevano d'occhio l'ospedale, la stanza, lui stesso?

6.
Timore nella notte

Il palazzo del Procuratore non era meno fantastico di notte. I fiori notturni (nessuno dei quali originario della Terra) aprivano i petali bianchi e lussureggianti come festoni e trasmettevano il loro profumo alle pareti dell'edificio; sotto la luce polarizzata della luna le vene di silicati artificiali intessute mirabilmente nella lega d'alluminio del palazzo scintillavano di una debole luce viola contro lo splendore metallico dell'insieme.

Ennius guardò le stelle. Per lui erano lo spettacolo per eccellenza, perché rappresentavano l'impero.

H cielo della Terra era medio: non aveva la magnificenza di quelli che appartenevano ai Mondi Centrali - dove le stelle si affollavano in una competizione così abbagliante che il nero dello spazio si perdeva in un'esplosione di colori - e non possedeva la solitaria grandezza dei cieli della Periferia, dove la tenebra interminabile era interrotta solo a grandi intervalli da una stella solitaria e la galassia appariva come una lente schiacciata di colore pallido, con gli astri ridotti a polvere cosmica...

No, dalla Terra si vedevano contemporaneamente duemila soli. Ennius adocchiò Sirio, intorno a cui orbitava uno dei dieci pianeti più popolosi dell'impero, e Arturo, capitale del settore dove lui era nato. Il sole di Trantor, la capitale dell'impero, si perdeva nella Via Lattea e anche al telescopio non era possibile distinguerlo dallo splendore generale.

Il Procuratore sentì una mano affettuosa toccargli la spalla e la sfiorò.

«Flora?»«Già, e sono qui per il tuo bene» rispose sua moglie con una punta di divertimento. «Ma lo sai che non dormi da quando sei tornato da Chica? Sai che è quasi l'alba? Vuoi che ti faccia mandare la colazione qui?»

«Perché no?» Il Procuratore sorrise con tenerezza e cercò nel buio il cerchietto d'oro che Flora teneva all'altezza della guancia. Lo tirò, poi chiese: «E tu devi vegliare con me, affaticando gli occhi più belli della galassia?».

Lei liberò la mano e rispose con cortesia: «Me li affaticherai tu, se continui a coprirli di zucchero e miele. Ti ho visto altre volte di quest'umore, non mi lascio incantare. Che cosa ti preoccupa, stanotte?».

«Quello che mi preoccupa sempre. Ti ho seppellita inutilmente in questo posto quando non c'è corte nello spazio che non riusciresti a far rifulgere.»

«A parte questo, Ennius. Te l'ho detto, non ho intenzione di farmi incantare.»

Lui scosse la testa nelle ombre e disse: «Non lo so, credo che sia un insieme di tante piccole cose. C'è la faccenda di Shekt e del sinapsi-ficatore. Poi c'è l'archeologo, Arvardan, con le sue teorie. E altre cose ancora... Oh, a che serve, Flora? Non sto combinando niente di buono».

«Non è a quest'ora del mattino che un uomo mette alla prova il suo morale.»

Ma Ennius continuò a denti stretti: «Maledetti terrestri! Perché un pugno di provinciali deve rappresentare un fardello così grande per l'impero? Ti ricordi, Flora, gli avvertimenti che ricevetti dal vecchio Faroul, il mio predecessore, quando fui nominato Procuratore? Mi mise in guardia sulla difficoltà del compito e devo dire che non esagerò neanche un poco, ma io gli risi in faccia e pensai che fosse tutta colpa della sua incapacità senile. Ero giovane, attivo, pieno d'entusiasmo. Sentivo che sarei stato migliore». Fece una pausa, perso nei suoi pensieri, e riprese da un punto che apparentemente non c'entrava affatto. «Molti segni fanno pensare che i terrestri stiano inseguendo di nuovo i loro sogni di ribellione.»

Diede un'occhiata alla moglie. «Lo sai che secondo ladottrina della Società degli Anziani la Terra sarebbe la patria originaria dell'umanità, la culla della specie? È un simbolo, per loro, la rappresentazione del concetto di Uomo.»

«Be', anche Arvardan ci ha detto qualcosa del genere» In momenti simili era sempre meglio lasciarlo sfogare.

«Sì, infatti» continuò cupamente Ennius. «Ma almeno lui si riferiva al passato... La Società degli Anziani, invece, pensa anche al futuro. Dicono che ancora una volta la Terra sarà il centro della razza e pretendono che questo Secondo Regno del loro pianeta sia vicino. Profetizzano che l'impero sarà travolto da una catastrofe immane e che la Terra verrà restituita all'antico splendore...» Qui la voce gli tremò. «...Nonostante sia un mondo barbaro, arretrato e malato fin nel midollo. Tre volte, nel passato, queste stesse sciocchezze hanno provocato la rivolta dei terrestri e le distruzioni che ne sono state la conseguenza non hanno scosso minimamente la loro stupida fede.»

«Sono poveri diavoli» disse Flora. «Che cosa gli resterebbe se non avessero la fede? Hanno già perduto parecchio: un mondo decente, una vita normale, il diritto di essere considerati uguali agli altri

abitanti della galassia. Ecco perché si rifugiano nei loro sogni, puoi biasimarli?»

«Sì, e infatti li biasimo» gridò Ennius con foga. «Che si sveglino una volta per tutte dai loro sogni e combattano per l'integrazione. Loro non negano di essere diversi: vogliono soltanto che questa diversità sia considerata "migliore" anziché "peggiore" del resto dell'umanità. Ma non possono pretendere che il resto della galassia lo accetti. Che abbandonino la maledetta abitudine di considerarsi una setta, che lascino perdere le vecchie e superate Tradizioni. Se si limiteranno a essere *uomini* come tutti quanti gli altri verranno considerati uguali agli altri. Ma devono smettere di pensare a se stessi come ai Terrestri con la T maiuscola.

«Comunque, non m'importa. Devo scoprire che cosa vogliono fare con il sinapsi-ficatore, ecco perché non dormo...» Ennius aggrottò la fronte e guardò il pallidochiarore che, a oriente, cominciava a sostituire la notte ingemmata.

«Sinapsificatore... Non è lo strumento di cui ha parlato il dottor Arvardan durante il banchetto? Sei andato a Chica per questo?»

Ennius annuì.

«E che cosa hai scoperto?»

«Niente» ribatté il Procuratore. «Conosco Shekt, lo conosco bene. So quando è a suo agio e quando non lo è, e ti dico, Flora, che è stato preoccupatissimo per tutta la durata del colloquio. Quando ho detto che me ne sarei andato non sapeva come ringraziarmi. È una brutta faccenda, Flora.»

«Ma l'apparecchio funzionerà?»

«Non sono mica un neurofisico! Shekt dice di no e mi ha chiamato al Palazzo del Governo per riferire che un volontario è rimasto quasi ucciso dall'ultimo esperimento. Ma io non ci credo: era eccitato, esultante! Il volontario è sopravvissuto e l'esperimento è stato un successo, oppure non ho mai visto un uomo felice. Ma se è così, perché mi ha mentito? Pensi che quella macchina sia già destinata a uno scopo segreto? Magari creare una razza di geni...»

«Perché una cosa del genere dovrebbe essere segreta?»

«Non è ovvio? Se la Terra ha fallito nei precedenti tentativi di rivolta è perché le difficoltà da superare in un'impresa del genere sono tremende. Ma aumenta il quoziente intellettivo dei terrestri, raddoppialo, triplicalo e quali saranno le probabilità di successo?»

«Oh, Ennius.»

«Potremmo trovarci nella posizione di scimmie che tentano di combattere contro gli esseri umani. A che servirebbe essere superiori di numero?»

«Stai tremando per delle ombre. Non potrebbero mai nascondere una cosa del genere; basta che chiami l'Ufficio delle Province Esterne e convochi un gruppo di psicologi per esaminare campioni a caso di terrestri. Un aumento anormale del Q.I. verrebbe notato immediatamente.»

«Sì, suppongo di sì. Ma potrebbe non essere così faci**le.** Non sono sicuro di niente, Flora, tranne del fatto die spira aria di rivolta. Un po' come l'ultima volta, solo che questa sarà peggio.»

«Noi siamo pronti? Voglio dire, se sei tanto certo...»

«fronti?» La risata di Ennius non aveva niente di piacevole. «Io si. La guarnigione è attrezzata e non le manca niente, tutto ciò che si poteva fare con le risorse a disposizione l'ho fatto. Ma, Flora, non voglio una rivolta. Non voglio che la mia amministrazione passi alla storia come quella della rivoluzione. Non voglio legare il mio nome al sangue e alla morte. Sarò decorato, certo, ma fra un secolo i libri di storia mi definiranno "sanguinoso tiranno". Ti ricordi il caso del viceré di San tanni, nel sesto secolo? Che altro avrebbe potuto fare, anche se quello che fece provocò la morte di milioni di persone? Allora ebbe i più alti onori, ma chi spenderebbe una buona parola per lui adesso? No, io preferisco essere ricordato come l'uomo che evitò la rivolta e salvò le inutili vite di venti milioni di sciocchi...» Ma dal tono si capiva che non ci contava molto.

«Sei proprio sicuro che non ci riuscirai, Ennius?» Lei gli sedette accanto e sfiorò la sua mascella con la punta delle dita.

Ennius prese la mano della moglie e la strinse con forza. «Come potrei? Tutto è contro di me, persino l'Ufficio cospira con i fanatici della Terra mandandoci quell'Arvardan. »

«Non credo che un archeologo possa farci tanto male. Ammetto che è un po' fazioso, ma che danni può provocare?»

«Non capisci? Vuole la prova che la Terra è la culla dell'umanità. Vuole portare l'autorità della scienza a suffragio della sovversione.»

«Allora fermalo.»

«Non posso, è questa la verità. C'è una leggenda secondo cui i viceré possono tutto, ma non è vero. Quell'uomo, Arvardan, ha un permesso dell'Ufficio delle Province Esterne approvato dall'imperatore. Al confronto la mia autorità è nulla e non posso muovermi senza fare appello al Consiglio Centrale, cosa che richiederebbe mesi. Ma poi, che ragioni potrei addurre?Quanto a fermarlo con la forza, sarebbe un atto di insubordinazione e tu sai che dopo la guerra civile degli anni Ottanta il Consiglio è molto rapido nel sostituire i funzionari che secondo loro stanno superando il limite. Verrei rimpiazzato da qualcuno che non conosce la situazione e Arvardan continuerebbe a diffondere le sue teorie.

«Perché è questo il peggio, Flora. Sai in che modo intende dimostrare l'antichità della Terra? Prova a indovinare.»

Sua moglie sorrise. «Ti stai burlando di me, Ennius. Come faccio a indovinare? Non sono un archeologo... immagino che vorrà scavare vecchie statue, o magari ossa, e datarli in base alla radioattività o qualcosa del genere.»

«Vorrei che fosse solo questo. Ieri Arvardan mi ha detto che vuole entrare nelle zone radioattive della Terra ed esaminare gli artefatti che troverà. Dimostrerà che sono stati fatti *prima* che il terreno sprigionasse radiazioni, perché secondo lui il fenomeno è artificiale. La datazione verrà eseguita con questo sistema.»

«Ma è pressappoco quello che ho detto io.»

«Sai che cosa significa entrare nelle zone radioattive? Sono proibite, è uno dei massimi tabù terrestri. Nessuno può entrare nelle Zone Proibite e tutte quelle radioattive lo sono.»

«Questo è un vantaggio. Arvardan verrà fermato dagli stessi terrestri.»

«Già, benissimo. Verrà fermato dall'Alto Sacerdote e noi dovremo convincerlo che il progetto non è ufficialmente promosso dal governo e che l'impero non è complice di un deliberato sacrilegio.»

«Il Sacerdote non può essere così suscettibile...»

«No?» Ennius si voltò verso di lei. La notte si era trasformata in una grigia cortina in cui la moglie era appena visibile. «Sei della più adorabile ingenuità. Ma certo che è suscettibile. Sai cosa successe... oh, una cinquantina di anni fa? Te lo dirò e giudicherai da sola.

«Devi sapere che la Terra non permette nessuna manifestazione esteriore del dominio imperiale perché ritiene di essere essa stessa la legittima dominatrice della galassia. Ma il giovane Stannell II, l'imperatore-bambino che molti ritenevano pazzo e che come sai fu assassinato dopo due soli anni di regno, ordinò che le insegne imperiali venissero esposte nella Sala del Consiglio Terrestre a Washenn. In sé era un ordine ragionevole**,** dato che lo stesso avviene in tutte le Sale del Consiglio della galassia come simbolo dell'unità imperiale. Ma che cosa accadde in questo caso? Il giorno che le insegne furono esposte la città si sollevò in tumulto.

«Quei pazzi di Washenn tirarono giù i gagliardetti dell'impero e presero le armi contro la guarnigione. Stannell II fu tanto matto da pretendere che il suo ordine venisse rispettato a ogni costo, anche se per imporlo si fosse dovuto uccidere fino all'ultimo terrestre. Ma *in* assassinato prima che la decisione venisse messa in atto e il suo successore, Edard, annullò l'ordine. Subito tornò la pace.»

«Vuoi dire» chiese incredula Flora «che le insegne imperiali non furono rimesse a posto?»

«Proprio così. Per le stelle, la Terra è l'unico fra milioni e milioni di pianeti dell'impero che non abbia il nostro simbolo nella Sala del Consiglio. Il miserabile pianeta su cui ci troviamo! E se ci riprovassimo oggi, combatterebbero fino all'ultimo per impedirlo. Tu mi chiedi se sono suscettibili: secondo me sono pazzi.»

Nella grigia luce dell'alba ci fu un attimo di silenzio, poi Flora riprese con una certa insicurezza:

«Ennius?»

«Sì.»

«La rivolta che temi non ti preoccupa soltanto per gli effetti che potrà avere sulla tua reputazione. Non sarei tua moglie se non ti leggessi quasi nel pensiero e mi sembra che tu tema qualcosa di grave per l'impero... Non nascondermi niente, Ennius. Tu hai paura che i terrestri *vincano.»*

«Flora, non voglio parlare di questo.» Nei suoi occhi c'era uno sguardo tormentato. «Non è paura vera e propria, è solo che quattro anni di questa vita sono troppi per un uomo sano. Ma perché i terrestri hanno tanta fiducia in se stessi?»

«Come sai che ce l'hanno?»«È così, anch'io ho le mie fonti di informazione. Dopotutto, sono stati sconfitti tre volte. Non è possibile che nutrano altre illusioni, eppure sfidano duecento milioni di mondi,

ognuno più forte del loro, e hanno fiducia. Forse si tratta di fede nel destino, in una forza soprannaturale che ha senso soltanto per loro. Forse, forse...»

«Cosa, Ennius?»

«Forse hanno un'arma segreta.»

«Un'arma che permetta a un pianeta di sconfiggerne duecento milioni? Sei troppo spaventato, niente potrebbe riuscire a tanto.»

«Ti ho già parlato del sinapsi-ficatore.»

«E io ti ho detto cosa fare. Conosci altri mezzi di cui potrebbero servirsi?»

Con riluttanza il Procuratore rispose: «No».

«Proprio quello che pensavo, perché armi del genere non esistono. Ora ti dirò che cosa fare, caro. Perché non ti metti in contatto con l'Alto Sacerdote e gli parli in buona fede dei piani di Arvardan? Insisti, sia pure in via ufficiosa, che non gli venga concessa l'autorizzazione. Questo eliminerà ogni sospetto di connivenza imperiale in un'aperta violazione dei tabù locali. Al tempo stesso avrai fermato Arvardan senza esserti sporcato le mani. Chiederai all'Ufficio delle Province Esterne due buoni psicologi... ma sarà meglio chiederne quattro, così sarai sicuro di averne due... e al resto penseranno i nostri soldati, se ci sarà qualcosa a cui pensare. Quanto alla posterità, che badi ai fatti suoi.

«E adesso, perché non ti addormenti qui con me? Abbasseremo lo schienale della poltrona e userai la mia pelliccia come coperta. Ti farò portare la colazione su un vassoio quando ti sveglierai e alla luce del sole le cose ti sembreranno diverse.»

Così Ennius, che aveva passato la notte senza chiudere occhio, si addormentò cinque minuti prima del sorgere del sole.

Otto ore dopo l'Alto Sacerdote venne informato dal Procuratore in persona di Arvardan e della sua missione.

7.
Colloquio con i pazzi

Quanto ad Arvardan, la sua principale preoccupazione era quella di spassarsela. La nave che aspettava, la *Ophiuchus,* non sarebbe arrivata prima di un mese e quindi aveva trenta giorni da godere senza limitazioni.

Il sesto giorno dopo l'arrivo ad Everest, dunque, l'archeologo lasciò il suo ospite e a bordo del più grande jet stratosferico della Compagnia Trasporti Aerei partì per la capitale del pianeta, Washenn.

La scelta di un apparecchio di linea invece del velocissimo aerorazzo messogli a disposizione da Ennius era stata fatta deliberatamente, per una ragionevole curiosità di straniero e archeologo nei confronti della vita quotidiana terrestre.

Ma c'era un'altra ragione.

Arvardan era originario del settore siriano, notoriamente quello in cui i pregiudizi antiterrestri erano più forti, eppure si era sempre compiaciuto di non aver mai ceduto a quel tipo di razzismo. Come scienziato e come archeologo non poteva permetterselo. Ovviamente anche lui applicava ai terrestri certi parametri fissi, a volte caricaturali, e l'aggettivo che li designava gli era sempre parso bruttissimo; ma non aveva veri e propri pregiudizi, o almeno non credeva.

Per esempio, se un terrestre avesse chiesto di unirsi a una delle sue spedizioni (e avesse avuto la preparazione e l'abilità necessarie) Arvardan lo avrebbe accettato. Ammesso che rimanesse un posto libero, si capisce. E che gli altri membri della spedizione nonse la prendessero troppo. Questo era il problema, perché di solito se la prendevano. In tal caso, che cosa si poteva fare?

Arvardan riflette sulla questione. Non avrebbe avuto nessuna difficoltà a mangiare con un terrestre o a farci baldoria, ammesso che il terrestre in questione fosse ragionevolmente sano e pulito. Anzi, lo avrebbe trattato come si tratta chiunque altro; eppure, fu costretto ad ammettere, avrebbe sempre tenuto presente che un terrestre è un terrestre. Non poteva farci niente, era il risultato di un'infanzia immersa in un'atmosfera di così acceso razzismo da essere quasi impalpabile. Se ne accettavano i dogmi come una seconda natura, poi si usciva da quell'ambiente soffocante e lo si riconosceva per ciò che era.

Ed ecco, finalmente, l'opportunità di mettersi alla prova. Arvardan si trovava in un aereo terrestre, circondato da terrestri e si sentiva perfettamente a suo agio. Cioè, appena un po' imbarazzato.

Guardò le facce normali e comuni degli altri passeggeri. Tutti pensavano che i terrestri fossero

diversi, ma avrebbe saputo distinguerli dagli altri uomini se li avesse visti in una folla? Non credeva. Le donne non erano brutte... Arvardan aggrottò le sopracciglia. Naturalmente la tolleranza non poteva continuare all'infinito e il matrimonio con una di loro, per esempio, era impensabile.

Lo stesso aereo era piccolo e di imperfetta costruzione. Ovviamente era atomico, ma il principio su cui si basava era piuttosto inefficiente. Innanzitutto la pila non era ben schermata, anche se Arvardan riflette che la presenza nell'atmosfera di raggi gamma e di un'alta densità neutronica rendeva questo fattore meno importante agli occhi dei terrestri.

Poi lo spettacolo che si stendeva davanti ai suoi occhi lo colpì. Dal colore vinaccia dell'alta stratosfera la Terra aveva un aspetto meraviglioso. Sotto di lui si aprivano vaste regioni coperte di nebbia e ombreggiate qua e là da nuvole dorate di sole, un immenso deserto arancione. In fondo, e sempre più lontana dall'aereo in corsa, si stendeva tenera e irregolare la linea della notte, nelle cui ombre baluginavano i fuochi delle zone radioattive.

L'attenzione dell'archeologo fu attratta da un coro di risate che avevano come centro un'anziana coppia. Erano un uomo e una donna robusti e tutti sorrisi.

Arvardan fece un cenno al suo vicino. «Che succede?»

L'altro si interruppe e spiegò: «Sono sposati da quarant'anni e fanno il Grande Viaggio».

«Grande Viaggio?»

«Ma sì, il giro del mondo.»

L'anziano sposo, tutto rosso di piacere, stava raccontando loquacemente le sue esperienze e impressioni. Sua moglie si intrometteva di tanto in tanto con meticolose precisazioni che riguardavano punti nient'affatto importanti, ma che venivano date e ricevute col miglior buonumore. A tutto questo il pubblico prestava la massima attenzione e Arvardan ebbe l'impressione che i terrestri fossero caldi e simpatici come qualunque popolo della galassia.

Poi qualcuno chiese: «Quanto manca al vostro Sessagesimo?».

«Un mese circa» fu la pronta e lieta risposta. «Il sedici novembre.»

«Bene» disse l'uomo che aveva fatto la domanda. «Spero che sia una bella giornata. Mio padre ha fatto il Sessagesimo sotto una maledetta pioggia, non ne ho mai vista una peggiore. Io gli facevo compagnia perché in un giorno simile se ne ha bisogno, ma lui si lamentava della pioggia a ogni passo. Avevamo una biruote aperta e ci siamo inzuppati. "Di che cosa ti lamenti, papà?" gli ho chiesto a un certo punto. "Sono *io* che devo tornare indietro!"»

Ci fu una risata generale cui anche i vecchi sposi si unirono. Arvardan si sentì gelare dall'orrore, perché un terribile sospetto si era insinuato nella sua mente.

Disse all'uomo che gli sedeva accanto: «Il Sessagesimo, la cosa di cui state parlando... si riferisce al momento dell'eutanasia, vero? Venite eliminati quando compite sessant'anni».

La voce di Arvardan si spense e il vicino soffocò larisata per squadrarlo con aria sospettosa. Infine disse: «Cos'altro, sennò?».

Arvardan fece un gesto vago con la mano e rise stupidamente. Sapeva di quella tradizione, ma solo attraverso gli studi; qualcosa di cui si parla nei testi scientifici. Ora si rendeva conto che era una terribile realtà, che gli uomini e le donne intorno a lui vivevano, per tradizione, solo fino a sessantanni.

Il suo vicino lo fissava ancora. «Da dove vieni, amico? Nella tua città non conoscete il Sessagesimo?»

«Noi lo chiamiamo "il Momento"» rispose debolmente Arvardan. «Io vengo da laggiù.» Indicò col pollice un punto alle loro spalle. Dopo mezzo minuto l'altro gli tolse di dosso lo sguardo duro.

Le labbra di Arvardan tremavano. Quella gente era sospettosa: almeno un tratto della tradizionale macchietta era autentico.

Il vecchio aveva ripreso a parlare. «Lei viene con me» disse, indicando la sposa giuliva. «Il suo appuntamento è fra quattro mesi, ma non c'è motivo di aspettare e tanto vale andarcene insieme.»

Al che l'intera lista dei passeggeri si dedicò a una serie di poco piacevoli calcoli sul tempo che restava da vivere a ognuno. Il processo richiedeva una complicata conversione di mesi in giorni e ci furono non poche dispute fra le coppie presenti.

Un piccoletto con un abito aderente e un'espressione decisa disse duramente: «A me restano esattamente dodici anni, tre mesi e quattro giorni. Non uno di più, non uno di meno».

Al che qualcuno si sentì in dovere di precisare: «A meno che non crepi prima».

«Sciocchezze» fu l'immediata risposta. «Non ho intenzione di morire prima. Vi sembro il tipo che muore prima? Vivrò dodici anni, tre mesi e quattro giorni e nessuno lo negherà.» Aveva un'espressione

davvero truce.

Un giovanotto magro si tolse una lunga e ostentata sigaretta dalle labbra e disse cupamente: «Buon per voi che riuscite a calcolare fino all'ultimo giorno. Io so di gente che vive più del tempo stabilito».«Certo» fece un altro, e tutti annuirono con vaga indignazione.

«Non che io abbia obiezioni» continuò il giovanotto, alternando le boccate di sigaretta con complicati movimenti per liberarsi della cenere. «Se un uomo o una donna vogliono vivere più del dovuto, liberi di farlo, specialmente se è solo per aspettare il prossimo Consiglio e sistemare qualche affare in sospeso. Ma i parassiti che cercano di vivere fino al Censimento successivo, mangiando il cibo delle generazioni future...» Sembrava che la cosa lo tormentasse personalmente.

Arvardan osservò con pacatezza: «Ma l'età dei cittadini non è registrata? Non possono superare di molto la data del compleanno, giusto?».

Seguì un silenzio generale, mescolato a non poco disprezzo per lo sciocco idealismo contenuto nelle sue parole. Finalmente qualcuno disse, come per chiudere l'argomento: «Del resto non serve a molto vivere dopo il Sessagesimo».

«Se uno fa il contadino, d'accordo. Dopo aver lavorato nei campi per mezzo secolo, sarebbe un pazzo chi non volesse farla finita. Ma per un amministratore, un uomo d'affari?»

Finalmente il vecchio che celebrava i quarant'anni di matrimonio offrì la sua opinione, incoraggiato forse dal fatto che, dovendo morire fra poco, non aveva niente da perdere.

«Quanto a questo, dipende dalle conoscenze che si hanno.» Fece un cenno d'intesa con la testa. «Io ho conosciuto un tale il cui Sessagesimo era previsto dopo il Censimento 810 e che è riuscito a farla franca fino all'820, quando l'hanno preso. Aveva sessantanove anni, ormai. Sessantanove] Pensateci.»

«Come ci è riuscito?»

«Aveva un po' di soldi e suo fratello faceva parte della Società degli Anziani. Non c'è niente che non si possa ottenere, con una combinazione del genere.»

Ci furono cenni di generale approvazione.

«Ascoltate» ricominciò il giovanotto dalla sigaretta. «Io avevo uno zio che è riuscito a vivere un anno di più, solo un anno. Non era altro che un egoista, uno di quelli che non se ne andrebbero mai. Se ne fregava di noialtri, ma io non lo sapevo o l'avrei denunciato perché quando è arrivato il suo momento uno deve andarsene. E un obbligo verso le giovani generazioni. Comunque fu preso e la Fratellanza chiamò me e mio fratello per sapere come mai non lo avessimo denunciato. Risposi, diamine, che non ne sapevo niente come non ne sapevano niente gli altri in famiglia. Dissi che non lo vedevamo da anni. Mio padre confermò questa versione ma ci fu data lo stesso una multa di cinquecento crediti. Così va il mondo, quando non si hanno conoscenze.»

L'espressione di Arvardan si faceva sempre più agitata. Erano pazzi, per caso? Accettavano la morte imposta dalla Tradizione come se niente fosse e per di più se la prendevano con quelli che non volevano morire. Non aveva preso, per sbaglio, un aereo che portava un carico di lunatici al manicomio? O all'eutanasia? I terrestri erano tutti così?

Il vicino gli dette un'altra occhiataccia e la sua voce interruppe i pensieri di Arvardan. «Ehi, amico, dove sarebbe "laggiù"?»

«Scusi?»

«Da dove vieni? Quando te l'ho chiesto hai detto "laggiù". Dove sarebbe?»

Arvardan si trovò addosso gli occhi di tutti, pieni di sospetto. Pensavano che fosse un membro di quella loro Società degli Anziani? Le sue domande erano sembrate le malignità di un *agent provocateur?*

Decise di risolvere la questione con la franchezza. «Non vengo dalla Terra. Mi chiamo Bel Arvardan e sono nato su Baronn, nel settore di Sirio. E lei?» Nel dirlo tese la mano.

L'effetto fu quello di una bomba.

L'orrore dipinto sulle facce dei presenti si trasformò rapidamente in ostilità e si riversò su di lui. L'uomo che gli sedeva accanto si alzò rigidamente e andò a mettersi su un sedile già occupato da due persone che si strinsero per fargli posto.

Alcuni voltarono la testa, altri le spalle. Per un attimo Arvardan si sentì bruciare d'indignazione. Terrestri che lo trattavano così! *Terrestri!* Lui aveva teso lamano dell'amicizia, lui, un siriano, aveva accondisceso a trattare con loro ed era stato respinto.

Poi, con uno sforzo, si rilassò. Era ovvio che il *razzismo* non fosse a senso unico: l'odio genera odio.

Si accorse che qualcuno si era seduto accanto a lui e si volse da quella parte, risentito. «Sì?»

Era il giovane dalla sigaretta, e ne accese un’altra mentre parlava. «Salve, mi chiamo Creen. Non si faccia mettere nel sacco da questi vecchi.»

«Nessuno mi sta mettendo nel sacco» ribatté asciutto Arvardan. Non era affatto contento della compagnia e non si sentiva dell’umore adatto a ricevere consigli da un terrestre.

Ma Creen non era abituato a cogliere le sfumature psicologiche. Aspirò avidamente alcune boccate, da vero uomo, e scosse la cenere oltre il bracciolo.

«Provinciali!» sussurrò con disprezzo. «Solo un branco di contadini a cui manca la prospettiva galattica. Li lasci perdere, dia retta a me. La mia filosofia è diversa: vivi e lascia vivere. Non ho niente contro gli Esterni e se vogliono essermi amici io sarò loro amico. Che diavolo, non ne hanno colpa, proprio come io non ho colpa di essere un terrestre. Non crede anche lei?» E diede un colpetto familiare sul polso di Arvardan.

L’archeologo annuì ma provò un brivido. Fare amicizia con un uomo che rimpiangeva di non aver potuto denunciare lo zio non era piacevole, a prescindere dalla razza.

Creen si appoggiò allo schienale. «Va a Chica? Come ha detto di chiamarsi, Albadan?»

«Arvardan. Sì, vado a Chica.»

«È la mia città, la migliore della Terra. Ci starà a lungo?»

«Forse, non ho fatto piani.»

«Senta, spero che non se la prenda a male se le dico che ho notato la sua camicia. Le spiace se la guardo meglio? Fatta su Sirio, eh?»

«Sì.»

«E un tessuto di prima qualità. Sulla Terra non si può avere niente di simile... Dica, amico, non ne avrebbe un’altra in valigia? La comprerei, se fosse disposto a venderla. È extra.»

Arvardan scosse fermamente la testa. «Mi dispiace ma non ho un gran guardaroba. Comprerò dei vestiti qui, man mano che mi servono.»

«La pagherei cinquanta crediti» disse Creen. Silenzio. Dopo un po’ aggiunse, con una punta di risentimento: «È un buon prezzo».

«Ottimo» convenne Arvardan «ma, come le ho detto, non ho camicie da vendere.»

«Be’...» Creen si strinse nelle spalle. «Pensa di stare sulla Terra un bel po’, suppongo.»

«Può darsi.»

«Di che affari tratta?»

L’archeologo non cercò di nascondere la propria irritazione. «Senta, signor Creen, se non le dispiace sono un po’ stanco e vorrei fare un sonnellino. Va bene?»

Creen aggrottò la fronte. «Che cos’è, non conosce l’educazione? Le ho solo fatto una domanda garbata, non c’è bisogno di mordere.»

La conversazione, condotta fino a quel momento a bassa voce, si amplificò fino a raggiungere un tono da mercato. Gli occhi ostili dei passeggeri si puntarono su Arvardan, che strinse i denti.

Se l’era voluta, pensò con amarezza. Non si sarebbe cacciato in quel pasticcio se si fosse comportato altezzosamente, se non avesse sentito il bisogno di mettere alla prova la sua vantata tolleranza e di infliggerla a gente che non la voleva.

Disse quindi: «Signor Creen, non le ho chiesto di sedersi vicino a me e non credo di essere stato scortese. Le ripeto, sono stanco e vorrei riposare. Non c’è niente di strano, credo».

«Stammi a sentire...» Il giovanotto si alzò dal sedile, buttò la sigaretta con un gesto violento e puntò l’indice. «Stammi a sentire, non devi trattarmi come un cane o qualcosa del genere. Voi maledetti Esterni venite qui con la vostra altezzosità e le vostre parole forbite e credete che questo vi dia il diritto di camminarci sulla testa. Perché dovremmo sopportarlo? Se non ti piace questo pianeta puoi tornartene da dove sei venuto, efiniscila di insultarmi. Credi che abbia paura di te?» Arvardan girò la testa e puntò gli occhi fuori dal finestrino.

Creen non disse altro ma tornò al suo posto. Gli altri passeggeri cominciarono a spettegolare, ma Arvardan li ignorò. Sentiva, più che vedere, le occhiate taglienti e velenose da cui era bersagliato. Poi poco a poco si attenuarono, come tutte le cose. Fino alla fine del viaggio rimase solo e silenzioso.

L’atterraggio all’aereoporto di Chica fu una liberazione. Arvardan sorrise fra sé alla veduta aerea della “migliore città della Terra” ma gli sembrò un paradiso dopo l’atmosfera ostile dell’aereo.

Si occupò dei bagagli e li fece trasferire rapidamente su un taxi biruote. Se non altro lì sarebbe stato l'unico passeggero, quindi a patto di tenere la bocca chiusa non avrebbe avuto guai.

«Palazzo del Governo» disse al tassista, e partirono.

In questo modo Arvardan fece il suo ingresso a Chica. Lo stesso giorno Joseph Schwartz fuggì dalla sua stanza all'Istituto per le Ricerche Nucleari.

Creen vide Arvardan allontanarsi e fece un mezzo sorriso, poi estrasse un taccuino e lo esaminò fra una boccata e l'altra. Dai passeggeri non aveva ricavato molto, nonostante la storia di suo zio (che aveva usato altre volte con successo). Il vecchio, questo sì, si era lamentato di quelli che cercavano di vivere più del dovuto grazie a "conoscenze" nella Fratellanza, il che equivaleva ad accusarla di corruzione, ma fra un mese lo aspettava il Sessagesimo e non c'era ragione di segnare il suo nome.

Con l'Esterno era diverso. Creen esaminò con soddisfazione le informazioni che aveva raccolto: "Bel Arvardan di Baronn, nel settore di Sirio. Curioso sulla pratica del Sessagesimo, reticente sul suo lavoro qui. Arrivato a Chica con aereo di linea alle 11 antimeridiane ora locale, addì 12 ottobre. Spiccate tendenze antiterrestri \

Stavolta, forse, aveva qualcosa di grosso. Annotare inomi dei disgraziati che si lasciavano andare a qualche incauta osservazione era un lavoro mortalmente noioso, ma episodi come quello gli davano un po' di pepe. La Fratellanza avrebbe ricevuto il suo rapporto entro mezz'ora. Creen si allontanò lentamente dalla pista.

8.
Convergenza a Chica

Per la ventesima volta il dottor Shekt sfogliò il voluminoso incartamento in cui erano raccolti i dati, poi alzò gli occhi su Pola che era entrata in ufficio. La ragazza indossò il camice di laboratorio con aria imbronciata.

«Papà, non hai ancora mangiato?»

«Cosa? Ma certo, certo. E questo cos'è?»

«Il pranzo, o meglio lo era. Quella che ricordi di aver mangiato è la colazione. Non ha senso che ti porti le cose se non le tocchi nemmeno. Ti costringerò ad andare a casa.»

«Non arrabbiarti, mangerò, ma non posso interrompere un esperimento vitale ogni volta che tu decidi che è ora di pranzo.»

Arrivato al dessert tornò allegro. «Non immagini che tipo sia questo Schwartz. Ti ho parlato delle suture craniche?»

«Sono primitive, me l'hai detto.»

«Non è tutto, ha trentadue denti. Tre molari distribuiti sui due lati della bocca più uno falso, probabilmente fatto in casa: non ho mai visto un ponte che si agganci agli altri denti invece che direttamente all'osso della mascella. E comunque, hai mai conosciuto un uomo con trentadue denti?»

«Non vado in giro a contare i denti alla gente, papà. Qual è il numero giusto? Ventotto?»

«Ma certo, e non ho finito: ieri gli abbiamo fatto un esame interno e indovina che cos'abbiamo scoperto.»

«Intestini?»

«Pola, tu vuoi provocarmi. Schwartz ha un'appendice lunga otto o nove centimem. Ed è aperta. Grande galassia, è una cosa senza precedenti! Ho fatto un controllo alla facoltà di medicina (con cautela, si capisce) e ho constatato che l'appendice non è mai più lunga di un centimetro, un centimetro e mezzo al massimo e non è mai aperta.»

«Questo che significa?»

«Che è un caso di regressione assurda, un fossile vivente.» Si alzò e cominciò a passeggiare nervosamente per la stanza. «Ti dico io quello che penso: non dovremmo restituire Schwartz ai suoi. E un esemplare troppo raro.»

«No, no, papà» si affrettò a interromperlo Pola. «Non puoi farlo. Hai promesso a quel contadino che gli avresti restituito Schwartz e devi mantenere la parola per il suo stesso bene. Schwartz non è felice, qui.»

«Non è felice! Ma se lo trattiamo come un ricco Esterno.»

«Che importa? Quel poveraccio è abituato alla fattoria e alla sua gente. È sempre vissuto là. Ora ha avuto una terribile esperienza, una dolorosa esperienza a quanto ne so, e la sua mente funziona in modo diverso. Non puoi aspettarti che capisca, dobbiamo considerare i suoi diritti umani e restituirlo alla famiglia.»

«Ma Pola, la causa della scienza...»

«Sciocchezze, che m'importa della causa della scienza? Cosa pensi che dirà la Fratellanza quando verrà a sapere degli esperimenti non autorizzati? Credi che a *loro* importi qualcosa dei tuoi ideali? Pensa a te stesso se non vuoi pensare a Schwartz: più lo tieni segregato, più aumentano le probabilità che ti scoprano. Mandalo a casa come avevi deciso in un primo momento, mi ascolti? Io vado a vedere se ha bisogno di qualcosa prima di cena.»

Ma tornò in meno di cinque minuti, bianca e con la fronte imperlata di sudore. «Papà, se n'è andato!»

«Chi se ne è andato?» chiese Shekt, meravigliato.

«Schwartz!» gridò la ragazza, quasi in lacrime. «Devi esserti dimenticato di chiudere la porta, quando l'hai lasciato.»

Shekt si alzò di botto e allungò un braccio per nonperdere l'equilibrio. «Da quanto tempo è scappato?»

«Non io so, ma non può essere molto. Quando sei stato da lui l'ultima volta?»

«Meno di un quarto d'ora. Ero rientrato da un paio di minuti quando sei arrivata tu.»

«Va bene, allora» ribattè la ragazza, decisa. «Corro fuori, deve essere qui in giro. Tu rimani in ufficio, se qualcuno lo pesca non deve metterlo in relazione con te. Intesi?»

A Shekt non restò che annuire.

Non fu un sollievo, per Schwartz, passare dalla prigionia in ospedale alla desolazione della città che lo circondava. Inutile farsi illusioni: non aveva un piano e avrebbe dovuto improvvisare.

Ammesso che la sua fuga fosse guidata da un impulso razionale - e non dal semplice desiderio di reagire alla passività - questo era la speranza di imbattersi in un particolare che gli restituisse la memoria. Perché ormai era sicuro di aver avuto un'amnesia.

Ma una prima occhiata alla città lo depresse notevolmente. Era pomeriggio inoltrato e nel sole calante Chica aveva l'aspetto di un agglomerato bianco, quasi latteo. Probabilmente gli edifici erano dello stesso materiale di cui era fatta la fattoria dove aveva bussato all'inizio.

Una voce dentro di lui, tuttavia, diceva che le città dovrebbero essere grigie e marrone e molto più sporche. Ne era sicuro.

Si incamminò lentamente, convinto per qualche motivo che non ci sarebbe stata una caccia all'uomo in piena regola. Lo sapeva senza riuscire a spiegarselo, ma negli ultimi giorni si era accorto di diventare sempre più sensibile alle "atmosfere" e alle "sensazioni" dell'ambiente che lo circondava. Faceva parte degli strani processi che si erano sviluppati nella sua mente da quando... da quando...

Poi il suo pensiero passò ad altro.

L'atmosfera della prigione-ospedale era di segretezza, paura e segretezza: per questo non potevano dare l'allarme e seguirlo in forze. Lui lo *sapeva,* ma come?La strana attività della sua mente era una conseguenza dell'amnesia, si verifica va normalmente in questi casi?

Schwartz attraversò un altro incrocio. I veicoli erano relativamente pochi e i pedoni... be', erano pedoni. Avevano vestiti ridicoli: senza cuciture, senza bottoni, coloratissimi. D'altra parte i suoi erano identici. Si domandò dove fossero gli abiti che portava una volta e se li avesse realmente posseduti. È difficile essere sicuri delle cose, se si dubita per principio della propria memoria.

Ma ricordava con chiarezza sua moglie e i figli. Loro *non potevano essere immaginari.* Si fermò in mezzo al marciapiede per ritrovare il contegno che aveva improvvisamente perduto. Forse i suoi familiari non erano che la versione distorta di persone che esistevano effettivamente e che lui doveva rintracciare nella nuova realtà, per nebulosa che sembrasse.

La gente che gli passava intorno lo urtava e a volte borbottava cose poco piacevoli. Schwartz affrettò il passo e all'improvviso gli sembrò di aver fame. Ma non aveva soldi.

Si guardò intorno: niente che somigliasse a un ristorante. Del resto, come faceva a saperlo? Non riusciva a decifrare le insegne.

Guardò nella vetrina di ogni negozio davanti al quale passava e finalmente ne trovò uno il cui interno

consisteva di piccoli separé con relativi tavoli; ad uno sedevano due uomini, a un altro un uomo solo. E mangiavano.

Almeno questo non era cambiato: si mangiava al solito modo, masticando e inghiottendo.

Schwartz entrò e si fermò stupito. Non c'era il banco, non sembrava esserci cucina e nessuno si dava da fare a preparare da mangiare. Pensò di chiedere un pasto e offrirsi di lavare i piatti in cambio, ma... a chi doveva rivolgersi?

Si avvicinò con diffidenza ai due uomini che mangiavano in compagnia. Li indicò e disse faticosamente: «Da mangiare! Dove, per favore?».

I due lo guardarono stupiti. Uno cominciò a parlare in fretta, incomprensibilmente. Indicò una piccolastruttura incassata nella parete accanto al tavolo e il suo compagno lo imitò, ripetendo il gesto con una certa impazienza.

Schwartz abbassò gli occhi. Si voltò per andarsene ma qualcuno gli mise una mano sulla manica...

Granz aveva notato Schwartz quando era ancora una faccia rubiconda che guardava dalla vetrina:

«Chissà che diavolo vuole.»

Messter, seduto dall'altra parte del tavolo e con le spalle alla strada, si era girato, aveva dato un'occhiata e si era stretto nelle spalle, senza dire niente.

Granz aveva aggiunto: «Eccolo che entra».

«E allora?»

«Niente, commentavo.»

Ma nel giro di pochi secondi, e dopo essersi guardato intorno con aria disperata, il nuovo venuto si era avvicinato indicando lo stufato che avevano nel piatto. Poi, con uno strano accento, aveva chiesto: «Da mangiare! Dove, per favore?».

Granz aveva alzato gli occhi. «Il mangiare è qui dentro, amico. Siediti a un tavolo e usa il Ristomat... Non sai come si fa? Ma guarda 'sto disgraziato, Messter. Mi fissa a bocca aperta e non capisce una parola di quello che dico. Ehi, amico, lo vedi questo affare? Mettici dentro una moneta e lasciami mangiare in pace, va bene?»

«Lascialo perdere» aveva brontolato Messter. «È solo un morto di fame che cerca di scroccare qualcosa.»

«Un momento.» Vedendo che lo sconosciuto faceva per andarsene, Granz lo aveva afferrato per la manica. Poi aggiunse a beneficio di Messter: «Per lo spazio, facciamogli mangiare qualcosa. Non deve mancargli molto per il Sessagesimo, il meno che posso fare è dargli una mano. Amico, cos'è, non hai soldi? Accidenti, ancora non capisce. Soldi, amico, soldi! Questi...» E trasse di tasca un pezzo lucente da mezzo credito. Lo lanciò in aria e chiese:

«Non ne hai?»

Schwartz scosse la testa lentamente.«Bene, allora prendi questo.» Si rimise in tasca il mezzo credito e lo sostituì con una moneta molto più piccola.

Schwartz la prese con incertezza.

«Va bene, ma non startene lì imbambolato. Mettila nel Ristomat, questo affare qui.»

Improvvisamente Schwartz capì. Il Ristomat era costituito da una serie di fessure per monete di vario tipo e manopole che corrispondevano ad altrettanti rettangoli bianchi. Sui rettangoli erano scritti i nomi dei piatti, che purtroppo lui non capiva. Indicò il cibo dei due uomini e poi le manopole, alzando le sopracciglia per far capire che non sapeva ordinare.

Messter disse seccato: «Un panino non gli va bene, in questa città anche i morti di fame hanno pretese. Secondo me è male incoraggiarli».

«Va bene, ci rimetto qualche credito. Tanto domani è giorno di paga...» Poi, a Schwartz: «Aspetta». Granz infilò le monete nel Ristomat e ritirò l'ingombrante vassoio dalla nicchia. «Portatelo a un altro tavolo, però. No, quel diecino tienitelo. Ti comprerai una tazza di caffè.»

Schwartz si allontanò rapidamente con il contenitore, su un lato del quale era attaccato un cucchiaio per mezzo di una pellicola trasparente. Per romperla bastò passarci sopra un'unghia. Contemporaneamente, la parte superiore del contenitore si aprì lungo una fessura e si accartocciò su se stessa.

Il cibo, diversamente da quello che aveva visto nel piatto degli altri, era freddo, ma in fondo non aveva importanza. Dopo qualche minuto, tuttavia, Schwartz si rese conto che il contenitore era

diventato bollente e il pranzo si stava riscaldando. Mise giù la posata, preoccupato, e aspettò.

Il sugo cominciò a fumare, poi a bollire dolcemente. Quando si fu raffreddato di nuovo, Schwartz finì il suo pranzo.

Granz e Messter erano ancora seduti quando uscì dal locale. Anche il terzo uomo era al suo posto, ma Schwartz non gli fece caso.

Non aveva nemmeno notato che, da quando era uscito dall'istituto, un ometto piccolo e sottile gli era stato alle costole senza farsi notare e senza perderlo di vista un istante.

Dopo aver fatto una doccia ed essersi cambiato d'abito, Bel Arvardan si era dedicato al suo progetto originario, che consisteva nell'osservare l'animale uomo, sottospecie terrestre, nel suo ambiente nativo. Il tempo era buono, il venticello rinfrescante e il paese... pardon, la città... lucente, tranquilla e pulita.

Non male.

Prima tappa Chica, pensò. La più grande collezione di esseri umani del pianeta. Poi sarebbe andato a Washenn, capitale locale, e poi a Senlù, Sanfran e Bonair! Aveva preparato un ampio itinerario nei continenti occidentali (dove viveva la maggior parte della scarsa popolazione terrestre), e concedendo due o tre giorni a ognuna delle principali località, sarebbe tornato a Chica giusto in tempo per ricevere la nave con il resto della spedizione.

Ci sarebbe stato da imparare.

Nel tardo pomeriggio era entrato in un Ristomat e mentre mangiava aveva osservato il piccolo dramma che si svolgeva fra due terrestri entrati subito dopo di lui e l'uomo anziano e grassoccio che aveva fatto il suo ingresso per ultimo. Aveva guardato con distacco e senza lasciarsi coinvolgere, ma in un certo senso l'episodio controbilanciava la sua esperienza negativa sull'aereo. I due uomini seduti al tavolo dovevano essere aerotassisti e non certo ricchi, ma avevano saputo essere caritatevoli.

Arvardan uscì un paio di minuti dopo il mendicante.

Le strade erano più affollate perché la giornata di lavoro stava volgendo al termine e l'archeologo dovette scansarsi all'ultimo momento per evitare di scontrarsi con una ragazza.

«Mi scusi» disse.

Era vestita di bianco, con abiti che avevano la linea stereotipata di un'uniforme, e sembrava non preoccuparsi dello scontro. L'espressione ansiosa, il brusco scatto della testa e l'improvvisa preoccupazione che leera apparsa negli occhi rendevano la situazione alquanto ovvia.

Arvardan le sfiorò la spalla con un dito. «Posso aiutarla, signorina? Ha qualche problema?»

Lei lo guardò con gli occhi sgranati. Poteva avere dai diciannove ai ventun anni, giudicò Arvardan, occhi scuri e capelli castani, zigomi alti e mento piccolo; la vita era sottile e il portamento aggraziato. Il pensiero che l'adorabile creatura fosse una terrestre conferiva alle sue grazie un fascino particolare e perverso, scoprì Arvardan.

Lei continuava a fissarlo e al momento di parlare sembrò che stesse per scoppiare in lacrime. «Oh, è inutile, non si preoccupi di me. È assurdo aspettarsi di trovare qualcuno quando non si ha la minima idea di dove sia andato.» L'avvilimento le curvava le spalle e inumidiva gli occhi. Poi si mise dritta e respirò profondamente. «Ha visto un uomo grassoccio sul metro e settanta, vestito di verde e bianco, senza cappello e calvo?»

Arvardan la fissò sbalordito. «Cosa? Verde e bianco? Oh, non ci credo... È un tizio che parla con difficoltà, per caso?»

«Certo, certo! L'ha visto, allora!»

«Non più tardi di cinque minuti fa stava mangiando con due uomini. Eccoli... Ehi, voi due!» Fece un cenno ai clienti del ristorante.

Granz fu il primo ad avvicinarsi.

«Tassì, signore?»

«No, ma se racconterete alla signorina dov'è andato l'uomo a cui avete dato da mangiare, vi sarete guadagnato il prezzo della corsa.»

Granz sembrò dispiaciuto. «Vorrei aiutarvi ma non l'avevo mai visto in vita mia.»

Arvardan disse alla ragazza: «Stia a sentire, signorina. Non può essere andato nella direzione da cui è venuta lei o lo avrebbe incontrato, ma non dev'essere lontano. Dirigiamoci a nord, lo riconoscerò se lo vedo».

Si era offerto di aiutare la ragazza d'impulso, e solitamente non era un impulsivo; ora si scoprì a

sorriderle.Granz intervenne all'improvviso. «Che cosa ha fatto, signora? Ha violato qualche Usanza, vero?»

«No, no» si affrettò a rispondere lei. «È solo un po' malato, ecco tutto.»

Si allontanarono e Messter li seguì con lo sguardo. «Un po' malato?» Spinse all'indietro il berretto con la visiera e si diede un pizzico sul mento. «Che te ne pare, Granz? Un po' malato.»

Diede un'occhiata obliqua al collega.

«Che ti frulla per la mente?» chiese a disagio Granz.

«Qualcosa che fa star male *me.* Quel tipo deve essere scappato dall'ospedale e la ragazza dev'essere un'infermiera. Hai visto come era preoccupata? Perché prendersela tanto, se fosse solo "un po'" malato? Quello non riusciva a parlare e non capiva un accidente, l'hai detto tu stesso.»

Negli occhi di Granz ci fu un lampo di panico. «Pensi che avesse la febbre?»

«Ne sono sicuro. Febbre da radiazioni, è spacciato. E non era a più di trenta centimetri da noi, dannazione..,»

Accanto a loro si materializzò un ometto con gli occhi penetranti e la voce acuta. «Di che state parlando, signori? Chi ha la febbre da radiazioni?»

Idue tassisti lo guardarono con poca simpatia. «E tu chi saresti?»

«Oh,» rispose l'ometto «volete saperlo, vero? Sono un messaggero della Fratellanza.» Mostrò un piccolo distintivo luminoso che portava nel risvolto interno della giacca. «E ora, in nome della Società degli Anziani, cos'è questa storia della febbre da radiazioni?»

Messter rispose in tono mesto e reverenziale: «Io non ne so niente, ma c'è un'infermiera che sta cercando un malato e io mi sono chiesto se non avesse la febbre. Non ho infranto le Tradizioni, vero?»

«E mi parlate di Tradizioni, voi due? Tornate al vostro lavoro e lasciate che di questo mi occupi io.»

L'ometto si sfregò le mani, si guardò intorno e poi si diresse a nord.

«Eccolo!» Pola strinse con forza il gomito del compagno. Era accaduto rapidamente, quasi accidentalmente. Quando ormai disperavano di trovarlo, si era materializzato nell'ingresso principale del supermercato, a nemmeno tre isolati dal Ristomat.

«L'ho visto» disse Arvardan. «Adesso stia dietro di me, lo seguiremo. Se la vedesse e fuggisse tra la folla, potremmo non riprenderlo più.»

Lo seguirono cercando di non dare nell'occhio, in una specie di caccia d'incubo. La folla del supermercato era una palude di sabbie mobili che poteva inghiottirlo da un momento all'altro e aiutarlo a nascondersi: una barriera che non avrebbe ceduto, come dotata di una malevola volontà propria.

Arvardan passò cautamente intorno a un banco, seguendo Schwartz come se avesse abboccato a un'invisibile canna da pesca. Poi allungò una grande mano e l'abbassò sulla spalla dell'altro.

Schwartz esclamò qualcosa di incomprensibile e cercò furiosamente di svincolarsi, ma la stretta di Arvardan era fortissima e a beneficio dei curiosi disse: «Ehi, vecchio mio, sono mesi che non ti si vede. Come stai?».

Una pietosa bugia, considerato l'incomprensibile balbettio dell'altro, ma nel frattempo era arrivata Pola.

«Schwartz» disse «venga immediatamente con noi.»

Per un attimo Schwartz tentò di fare resistenza, poi abbassò le spalle.

Disse stancamente: «Vengo... con voi...» ma le parole furono soffocate dagli altoparlanti del negozio.

*«Attenzione! Attenzione!*La direzione prega tutti i clienti di uscire ordinatamente dalla porta sulla Quinta Strada. È essenziale che questo avvenga rapidamente. *Attenzione! Attenzione!»*

Il messaggio fu ripetuto tre volte, l'ultima quando già i clienti avevano cominciato a fare la fila all'uscita. Molti cominciavano a porsi l'eterna e insolubile domanda: «Cos'è stato? Che sta succedendo?».

Arvardan si strinse nelle spalle e disse: «Mettiamoci in fila, signorina, ce ne andremo lo stesso».Pola scosse la testa. «Non possiamo. Non possiamo...»

«Perché no?» L'archeologo alzò le sopracciglia.

La ragazza si limitò a scuotere la testa. Come poteva dirgli che Schwartz non aveva carta di registrazione? E chi era lui, perché la aiutava? Era combattuta tra i sospetti e la disperazione.

Alla fine disse: «Se ne vada o per lei saranno guai».

Dagli ascensori si riversava la gente dei piani superiori. Arvardan, Pola e Schwartz erano unapiccola

isola di solidità nella corrente umana.

In seguito, riflettendo sulla faccenda, Arvardan si rese conto che in quel momento avrebbe potuto abbandonare la ragazza. Abbandonarla! Non vederla più! Non avrebbe avuto niente da rimproverarsi, ma tutto sarebbe stato diverso e l'impero galattico si sarebbe dissolto nel caos e nella distruzione.

No, non l'avrebbe lasciata. Disperata com'era non si poteva certo definire carina, ma Arvardan si sentì commosso dalla sua totale fragilità.

Si era allontanato di un passo, ma ora tornò a girarsi. «Lei rimane qui?»

Pola annuì.

«Perché?»

«Perché...» e le lacrime cominciarono a scenderle sulle guance «...non so che cos'altro fare.»

Era solo una ragazza spaventata, anche se era una terrestre. L'archeologo disse con voce più tranquilla: «Se mi dice cos'è che non va, cercherò di aiutarla».

Non ci fu risposta.

I tre formavano un quadro. Schwartz si era rannicchiato sul pavimento, troppo avvilito per cercare di seguire la conversazione o per meravigliarsi dell'improvviso sfollamento del negozio. Nascose la faccia tra le mani in un ultimo e inascoltato gemito di disperazione. Pola, piangendo, sapeva solo di essere più spaventata di quanto avesse mai ritenuto possibile. Arvardan cercava senza troppo successo di confortare la ragazza, battendole la mano sulla spalla. Per la prima volta in Vita sua aveva toccato una terrestre.

L'ometto li sorprese in quel momento.

9.



Conflitto a Chica

Il tenente Mare Claudy, della guarnigione imperiale a Chica, sbadigliò lentamente e guardò il soffitto con invincibile noia. Stava finendo il secondo anno di servizio sulla Terra e non vedeva l'ora di essere sostituito.

In nessun angolo della galassia il problema di mantenere una guarnigione era complicato come su quell'orribile mondo. Sugli altri pianeti esisteva una certa intesa fra militari e civili, soprattutto civili di sesso femminile: si respirava un'aria di libertà, di franchezza.

Ma sulla Terra era una prigione. Le baracche erano a prova di radiazioni, l'atmosfera doveva essere filtrata e depurata dal pulviscolo radioattivo, i vestiti, trattati con il piombo, erano freddi e pesanti ma non si potevano togliere senza rischio. Di conseguenza, fraternizzare con la popolazione (ammesso che solitudine e disperazione potessero indurre un soldato a desiderare la compagnia di una terrestre) era del tutto fuori questione.

Che cosa restava, quindi, se non rabbia, sonno e lenta follia?

Il tenente Claudy scosse la testa nell'inutile tentativo di schiarirsi i pensieri, sbadigliò un'altra volta e cominciò a cercare le scarpe. Poi guardò l'orologio e decise che non era ancora l'ora del pasto serale.

Un secondo dopo balzò in piedi, salutando militarmente (ma aveva una scarpa sola ed era spiacevolmente sicuro di essere spettinato). Il colonnello, pur gettando un'occhiata di disprezzo all'insieme, non fece nessuna osservazione esplicita.«Tenente» cominciò con durezza «ci sono giunte segnalazioni di disordini nel quartiere commerciale. Porti una squadra di decontaminazione ai supermercati Dunham e prenda le redini della situazione. Faccia in modo che gli uomini siano protetti da ogni rischio di contagio, si parla di febbre da radiazioni.»

«Febbre da radiazioni!» gridò il tenente. «Mi scusi, signore, ma...»

«Sarà pronto a partire fra quindici minuti» aggiunse il superiore, freddamente.

Arvardan fu il primo a vedere l'ometto e si irrigidì al lieve cenno di saluto. «Salute, signor mio. Dica alla signorina che non c'è bisogno di lacrimare tanto.»

Pola alzò la testa e trattenne il fiato. Automaticamente si avvicinò al grosso e protettivo Arvardan, che altrettanto automaticamente le cinse la schiena con un braccio. Non gli venne in niente che per la seconda volta toccava una ragazza della Terra.

«Che cosa vuole?» chiese Arvardan, furioso.

L'ometto uscì con diffidenza dal riparo di un bancone colmo di pacchi. Con un tono che era al tempo stesso strisciante e impudente, disse:

«Si dicono strane cose, signorina, ma non deve preoccuparsi. Porterò il suo uomo al sicuro, all'istituto».

«Quale istituto?» chiese Pola, tremando.

«Oh, andiamo» sbottò l'ometto. «Io sono Natter, il fruttivendolo con la bancarella proprio di fronte all'Istituto per le Ricerche Nucleari. L'ho vista un sacco di volte.»

«Le ripeto: che cosa vuole?» chiese Arvardan con durezza.

Il corpiciattolo di Natter tremava dal divertimento. «La gente dice che quel signore lì abbia la febbre da radiazioni.»

«Febbre da radiazioni?» chiesero Pola e Arvardan contemporaneamente.

Natter annuì. «Esatto. I due tassisti che gli hanno offerto da mangiare la pensano così. E le notizie volano.»«Le guardie là fuori» chiese Pola «stanno cercando un uomo con la febbre?»

«Proprio così.»

«Come mai lei non ha paura del contagio?» chiese bruscamente Arvardan. «Penso che sia stata questa la ragione che ha indotto le autorità a vuotare il negozio.»

«Certo. La polizia aspetta fuori perché teme di contaminarsi, ma fra poco arriverà la squadra di decontaminazione degli Esterni.»

«Però lei non ha paura.»

«Perché dovrei? E' evidente che il vostro amico non ha la febbre. Guardatelo, dove sono i rigonfiamenti sulla bocca? Non è nemmeno rosso, gli occhi sono a posto.

Io so com'è la febbre: venga, signorina, usciamo da questo posto.»

Ma Pola era ancora spaventata. «No, non possiamo. Lui è... lui...» Non riuscì a continuare.

Natter disse a bassa voce: «Potrei portarlo fuori io. Non faranno domande, non chiederanno la sua carta di registrazione».

Pola represse un grido e l'archeologo scattò: «Che cosa le fa credere di essere così importante?».

Natter scoppiò in una risata rauca e aprì il risvolto della giacca. «Messaggero della Società degli Anziani. Nessuno oserà farmi domande.»

«E perché farebbe tutto questo?»

«Per denaro! Voi siete in pericolo, io vi aiuto. Tutto qui. Spenderete volentieri un centinaio di crediti e a me faranno comodo. Cinquanta crediti ora, cinquanta alla consegna.»

Ma Pola sussurrò intimorita: «Lo porterà agli Anziani, invece!».

«Perché dovrei? A loro non servirebbe, a me frutterà cento crediti. Se aspettate che arrivino gli Esterni, c'è il caso che ve lo ammazzino prima di scoprire che non ha la febbre. Sapete come sono fatti, non gli importa se uccidono un terrestre oppure no. Anzi, se possono lo fanno volentieri.»

Arvardan propose: «Porti con lei anche la ragazza». Ma gli occhietti di Natter erano aguzzi e astuti. «Ehno, signor mio. Io corro un rìschio calcolato, ma solo se ne vale la pena. Con una persona posso farcela, con due no. Ergo, prendo quella che vale di più. Non è ragionevole?»

«E se ti afferro e ti spezzo le gambe?» sbottò Arvardan.

Natter fece qualche passo indietro ma trovò la forza di fare una risata. «Saresti uno stupido, se ci provassi. Ti prenderebbero e aggiungerebbero un omicidio agli altri reati. Quindi, signor mio, tieni giù le mani.»

«Per piacere...» intervenne Pola, tirando il braccio di Arvardan. «...Dobbiamo pur correre il rischio. Facciamo come dice lui. Sarà onesto con noi, vero, signor Natter?»

Le labbra dell'ometto si arricciarono. «Il tuo grosso amico mi ha fatto male a un braccio. Non ne aveva il diritto e non mi piacciono i bulli. Pretendo altri cento crediti: duecento in tutto.»

«Mio padre la pagherà...»

«Cento in anticipo» ribattè l'ometto, ostinato.

«Ma non ho cento crediti!» si lamentò Pola.

«Non c'è problema, signorina, li ho io» rispose Arvardan, gelido.

Aprì il portafogli ed estrasse parecchie banconote. Le gettò a Natter. «Muoviti, adesso!»

«Vada con lui, Schwartz» sussurrò Pola.

Schwartz obbedì senza commenti, come se non gli importasse di nulla. In quel momento sarebbe andato all'inferno con altrettanta indifferenza.

Pola e l'archeologo rimasero soli e si guardarono senza parlare. Era la prima volta che lei lo vedeva realmente e fu stupita nel trovarlo così alto, fiducioso e padrone di sé. Era un bell'uomo, di una bellezza quasi rude: finora lo aveva accettato come un vago e momentaneo alleato, ma adesso... Pola arrossì e gli avvenimenti dell'ultima ora o due si confusero in un violento batticuore.

Non sapevano nemmeno i rispettivi nomi.

Lei sorrise e disse: «Mi chiamo Pola Shekt».

Arvardan la trovò affascinante. Il sorriso era un alone che le illuminava il volto, uno splendore. Lo facevasentire... Poi scacciò duramente il pensiero. Restava una terrestre!

Così disse, meno cordialmente di quanto avrebbe voluto: «Mi chiamo Bel Arvardan». Tese la mano abbronzata, in cui quella piccola di lei scomparve per un attimo.

La ragazza continuò: «Volevo ringraziarla per il suo aiuto».

L'archeologo si strinse nelle spalle. «Vogliamo andare? Ormai il suo amico è in salvo, credo.»

«Già, se l'avessero catturato avremmo sentito dei rumori, non le pare?» I suoi occhi chiesero disperatamente conferma di ciò che aveva detto, ma Arvardan combattè la tentazione di cedere alla tenerezza.

«Vogliamo andare o no?»

Pola si sentì gelare. «Ma certo, naturalmente!»

Nell'aria si avvertiva un ronzio, come un lamento che arrivasse dall'orizzonte. Pola abbassò la mano tesa.

«Adesso che succede?» chiese Arvardan.

«Arrivano gli imperiali.»

«Ha paura anche di loro?» A parlare era l'io orgoglioso di Arvardan: il non terrestre, l'archeologo siriano. Pregiudizi o no, e per quanto potessero avere mentalità ristretta e militare, i soldati della

guarnigione rappresentavano la ragione e l'umanità. Poteva permettersi di essere condiscendente, ora, e si fece immediatamente più tenero.

«Non si preoccupi degli Esterni» disse Arvardan, usando l'aggettivo con cui gli indigeni definivano i non terrestri. «Lasci fare a me, signorina Shekt.»

Lei parve turbata. «Oh no, non cerchi di fare bravate. Non gli parli. Faccia come dicono e non li guardi neppure.»

Il sorriso di Arvardan si allargò.

I poliziotti li videro quando erano ancora a una certa distanza dall'ingresso principale e si bloccarono. L'uomo e la donna uscirono nel piccolo spiazzo silenzioso. Si sentiva solo il respiro della folla e il ronzio dei mezzi militari.Poi lo spiazzo fu invaso da una squadra di uomini con la testa coperta da un globo di cristallo che sciamavano dagli autoveicoli. La gente si scansò in preda al panico, incoraggiata dagli ordini secchi dei militari e da spintarelle con il calcio delle fruste neuroniche.

Il tenente Claudy, che comandava il gruppo, si avvicinò a un poliziotto terrestre e chiese: «Avanti, voi, chi sarebbe il tizio con la febbre?».

All'interno del globo che conteneva aria pura la faccia di Claudy era leggermente distorta, e la voce, per effetto dell'amplificazione radio, aveva un timbro metallico.

Il poliziotto abbassò la testa in segno di profondo rispetto. «Se piace a vostra eccellenza, abbiamo isolato il malato nel magazzino. I due che erano con lui sono davanti alla porta.»

«Davvero, eh? Molto bene, che ci rimangano. Ora, per prima cosa voglio che questa gente se ne torni a casa. Sergente! Decontaminate l'edificio!»

Un gruppo di soldati, ermeticamente sigillati nelle tute che impedivano qualsiasi contatto con l'ambiente terrestre, si precipitò nel supermercato. Passò un interminabile quarto d'ora mentre Arvardan osservava affascinato: era un esperimento sul campo di relazioni interculturali, e per ragioni professionali era restio a disturbarlo.

Quando l'ultimo dei soldati fu uscito di nuovo, il grande magazzino era avvolto dalle ombre della notte incipiente.

«Sigillate le porte!»

Ancora pochi minuti e i contenitori di disinfettante che erano stati piazzati nei punti strategici di ciascun piano vennero attivati a distanza. Nei recessi dell'edificio i coperchi si aprirono e densi vapori salirono lungo le pareti, aderendo a ogni centimetro quadrato di superficie. Anche l'aria ne era satura, fino agli angoli più remoti. Nessuna specie di protoplasma, dal germe all'uomo, poteva sopravvivere in presenza di quelle emanazioni e per la decontaminazione finale ci sarebbe voluto un faticosissimo lavaggio chimico.

Poi il tenente si avvicinò ad Arvardan e a Pola.«Come si chiamava?» Non c'era crudeltà nella sua voce, solo indifferenza. Un terrestre era stato ucciso, o almeno così credeva: del resto, quel pomeriggio lui aveva ammazzato una mosca. E così facevano due.

Non ci fu risposta. Pola si limitò a chinare la testa e Arvardan a guardarlo incuriosito. L'ufficiale dell'impero non smise di guardarli e fece un cenno agli uomini: «Vedete se sono contaminati».

Un ufficiale con le insegne del Corpo medico imperiale li esaminò senza troppe cerimonie. Con le mani guantate premette sotto le ascelle e tirò gli angoli della bocca, in modo da vedere l'interno delle guance.

«Nessuna contaminazione, tenente. Se fossero stati esposti da questo pomeriggio, e contagiati, i segni sarebbero chiari.»

«Ummm.» Il tenente Claudy si tolse i guanti e godette il soffio dell'aria fresca, fosse anche quella della Terra. Poi sfilò il casco e lo appoggiò all'incavo del gomito. Con durezza chiese: «Il tuo nome, squinzia terrestre?».

Era un termine di per sé offensivo e il tono in cui era stato pronunciato lo rendeva ancora più odioso, ma Pola non mostrò risentimento.

«Pola Shekt, signore» rispose in un sussurro.

«Documenti!»

Lei frugò nel taschino della giacca bianca ed estrasse un libretto rosa.

L'ufficiale lo prese, lo aprì e lo esaminò alla luce di una torcia portatile, poi lo gettò a terra e Pola si chinò a raccoglierlo.

«In piedi!» disse impaziente l'ufficiale, allontanando il libretto con un calcio. Pola, bianca in faccia, ritrasse le dita.

Arvardan aggrottò le sopracciglia e decise che era ora di intervenire. «Perché non guardi da questa parte?»

Il tenente si voltò di scatto, le labbra contratte. «Che hai detto, terrestre?»

Pola intervenne immediatamente. «La prego, signore, quest'uomo non ha nulla a che fare con quanto è avvenuto oggi. Non l'ho mai visto prima...»Ma il tenente la spinse da parte. «Ripeto: che hai detto, terrestre?»

Arvardan restituì l'occhiata freddamente. «Ripeto: guarda da questa parte. E stavo per aggiungere che non mi piace il modo come tratti le donne e che faresti meglio a imparare le buone maniere.»

Era troppo arrabbiato per informare il soldato che non era un terrestre.

Il tenente Claudy sorrise senza divertimento. «Tu invece le hai imparate, eh? Non sai che quando si parla a un uomo si deve aggiungere "signore"? Non sai stare al tuo posto? Bene, è un sacco di tempo che non do una lezione a un pendaglio da forca come te.»

Poi, con un guizzo serpentino, schiaffeggiò Arvardan una, due volte. L'archeologo arretrò, sorpreso, e sentì un rombo sordo nelle orecchie. Il braccio scattò per bloccare quello del militare, che sgranò gli occhi dalla meraviglia.

I muscoli di Arvardan si contrassero e un attimo dopo il tenente Claudy fu sbattuto a terra, il casco in mille pezzi. Non riusciva a muoversi e il ghigno di Arvardan era feroce. «C'è un altro bastardo che pensa di volersi divertire con la mia faccia?»

Ma il sergente aveva alzato la frusta neuronica. La attivò e un lampo violaceo si sprigionò dall'estremità, avvolgendo l'archeologo.

Ogni muscolo del corpo di Arvardan si contrasse per il dolore insopportabile e lui cadde in ginocchio. Poi, completamente paralizzato, svenne.

Quando riprese i sensi, Arvardan sentì una sensazione di freschezza alle tempie. Cercò di aprire gli occhi e scoprì che non volevano obbedirgli, come se i cardini delle palpebre si fossero arrugginiti. Le tenne chiuse e, a scatti lentissimi, alzò il braccio verso la faccia. (Ogni movimento, per quanto frazionato, gli causava la puntura di mille aghi.)

Una piccola mano gli passò sulla fronte un asciugamano bagnato.

L'archeologo aprì un occhio e lottò contro la nebbia.

«Pola» disse.Ci fu un improvviso grido di gioia.

«Sì? Come si sente?»

«Come se fossi morto» gracchiò Arvardan. «Senza il vantaggio di non sentire il dolore... Cos'è successo?»

«Ci hanno portati alla base militare, poi è arrivato il colonnello. Hanno perquisito lei e... Non so che cosa faranno. Oh, signor Arvardan, non avrebbe dovuto colpire il tenente. Credo che gli abbia spezzato il braccio.»

Sul volto dell'archeologo aleggiò un debole sorriso. «Bene, ma avrei preferito spezzargli la schiena.»

«Resistere a un ufficiale dell'impero è un reato capitale.» La voce della ragazza si era ridotta a un sussurro.

«Davvero? La vedremo.»

Arvardan chiuse gli occhi e si rilassò. Il pianto di Pola gli arrivò come da una grandissima distanza e quando sentì l'ago dell'ipodermica non riuscì a muovere un muscolo.

Poi, nelle vene e lungo i nervi arrivò la benedizione dell'assenza di dolore. Le braccia si sciolsero e la schiena potè finalmente rilassarsi. L'archeologo aprì le palpebre rapidamente e, puntellandosi sul gomito, si tirò a sedere.

Il colonnello lo fissava pensieroso, Pola con una punta d'apprensione ma nel complesso felice.

Il militare disse: «Bene, dottor Arvardan, a quanto pare abbiamo avuto uno spiacevole contrattempo in città.»

*Dottor*Arvardan... Pola si rese conto di quanto poco sapesse di lui, a cominciare dalla sua occupazione. Non aveva mai provato i sentimenti che provava ora.

Arvardan fece una breve risata. «Spiacevole, dice. Mi sembra un aggettivo inadeguato.»

«Lei ha spezzato il braccio di un ufficiale dell'impero nell'esercizio delle sue funzioni.»

«Quell'ufficiale mi aveva provocato. Il suo dovere non consiste nell'insultarmi volgarmente o nel prendermi a schiaffi. Comportandosi come ha fatto, ha perso ogni diritto ad essere trattato come un ufficiale e un gentiluomo. Sono un libero cittadino dell'impero e hotutto il diritto di ribellarmi a un comportamento così arrogante e illegale.»

Il colonnello si schiarì la gola, come se non sapesse cosa dire. Pola li guardava con tanto d'occhi, incredula.

Finalmente il colonnello dichiarò: «Inutile che le dica che lo considero uno spiacevole incidente. Dolore e umiliazione sono stati uguali per entrambi e sarà meglio dimenticare l'accaduto».

«Dimenticare? Credo proprio di no. Sono stato ospite del Procuratore e può darsi che gli interessi sapere in che modo la sua guarnigione mantiene l'ordine sulla Terra».

«Senta, dottor Arvardan, le assicuro che riceverà pubbliche scuse...»

«All'inferno. Che cosa pensate di fare della signorina Shekt?»

«Lei cosa propone?»

«Che la liberiate immediatamente, le restituiate i documenti e lei le faccia le dovute scuse...»

Il colonnello arrossì e disse con uno sforzo: «Ma certo». Poi si volse a Pola. «Se la signorina vuole accettare i sensi del mio più profondo rammarico...»

Lasciatesi alle spalle le mura della caserma, in dieci minuti di aerotassì tornarono in città. Poco dopo mezzanotte erano davanti all'istituto.

Pola disse: «Non riesco a capire. Lei sembra essere un personaggio importante e mi sento una sciocca a non riconoscerla. Non pensavo che gli Esterni potessero trattare un terrestre come hanno fatto con lei».

Arvardan era riluttante a porre fine alla finzione, ma ci fu costretto. «Io non sono un terrestre, Pola. Sono un archeologo del settore di Sirio.»

La ragazza voltò la testa verso di lui, di scatto. Nel chiaro di luna era pallidissima e per diversi secondi non disse niente. «Allora ha affrontato i soldati perché dopotutto era al sicuro e lo sapeva. E io che credevo... Avrei dovuto capirlo.»

Era profondamente amareggiata. «Chiedo umilmente perdono, signore, se oggi, nella mia ignoranza, homostrato eccessiva familiarità e scarso rispetto nei suoi confronti...»

«Pola,» gridò Arvardan, furioso «che cosa le prende? Che importanza ha se non sono terrestre? In che modo mi rende diverso da quello che ero cinque minuti fa?»

«Lei avrebbe dovuto dirmelo, signore.»

«Non le ho chiesto di chiamarmi signore. Per piacere, non faccia come il resto di loro.»

«Il resto di chi, signore? Dei disgustosi animali che vivono sulla Terra? A proposito, le devo cento crediti.»

«Se ne scordi» fece l'archeologo, disgustato.

«Non posso obbedire a quest'ordine. Se mi darà il suo indirizzo, le spedirò i soldi domani per vaglia.»

Arvardan si fece improvvisamente brutale. «Lei mi deve molto più di cento crediti.»

Pola si morse il labbro e disse, a voce più bassa: «È l'unica parte del mio grande debito che possa ripagare. L'indirizzo?».

«Palazzo del Governo» le gridò allontanandosi. Era scomparso nella notte.

E Pola scoppiò a piangere.

Shekt andò incontro a sua figlia sulla porta dell'ufficio.

«È tornato» disse. «L'ha portato un omiciattolo.»

«Bene.» Le riusciva difficile parlare.

«Mi ha chiesto duecento crediti, glieli ho dati.»

«Avrebbe dovuto averne cento, ma non fa niente.»

La ragazza entrò nell'ufficio. Shekt aggiunse: «Sono stato molto in pena. Gli incidenti nel quartiere... non osavo chiedere. Potevi esserci andata di mezzo tu.»

«Va tutto bene, non è successo niente. Papà, stanotte fammi dormire qui.»

Ma nonostante la stanchezza non riuscì a chiudere occhio, perché qualcosa *era* successo. Aveva conosciuto un uomo, un Esterno...

Per fortuna aveva il suo indirizzo.

10.



Un'interpretazione dei fatti

I due terrestri non avrebbero potuto essere più diversi: uno era l'immagine del potere, l'altro del più completo realismo.

L'Alto Sacerdote era il terrestre più importante del pianeta, riconosciuto signore del suo popolo da un editto dell'imperatore galattico e soggetto agli ordini del solo Procuratore. Quanto al Segretario, non aveva l'aspetto di un potente ma sembrava un qualsiasi membro della Società degli Anziani, scelto teoricamente dall'Alto Sacerdote per occuparsi di particolari non meglio specificati e, sempre in terra, sostituibile in qualunque momento.

L'Alto Sacerdote era conosciuto in tutto il mondo e veniva considerato arbitro supremo in fatto di Tradizioni. Da lui dipendeva l'esenzione dal Sessagesimo ed era lui che giudicava i violatori del rituale, coloro che sfidavano la programmazione e i piani di produzione, gli invasori delle zone proibite e così via. Il nome del Segretario, d'altra parte, era noto soltanto alla Società degli Anziani e naturalmente all'Alto Sacerdote.

Quest'ultimo era famoso per la sua potenza oratoria e spesso teneva discorsi dal forte contenuto emotivo. Aveva capelli biondi, lunghi, e un portamento nobile e raffinato. Il Segretario, con il naso schiacciato e un'espressione arcigna, preferiva le parole corte alle lunghe, un mugugno alle parole e il silenzio a ogni altra forma di espressione (almeno in pubblico.)

Il primo trasudava potere da tutta la figura, il secondo era l'uomo dotato di realismo: nella quiete dell'ufficiò privato del Sacerdote era un contrasto che avrebbe colpito chiunque.

L'Alto Sacerdote aveva un'aria di costante stupore, il Segretario reagiva ai fatti con fredda indifferenza.

«Quello che non capisco,» disse il Sacerdote «è il legame fra le varie informazioni che mi porta. Informazioni, informazioni!» Alzò un braccio per disfarsi di un immaginario mucchio di carte. «Non ho nemmeno il tempo di leggerle.»

«Ma è proprio per questo» disse freddamente il Segretario «che io sono al suo servizio. Io leggo, assimilo e trasmetto.»

«Bene, mio buon Balkis, si metta al lavoro. E alla svelta, visto che si tratta di cose di poca importanza.»

«Di poca importanza? Sua Eccellenza dovrà affinare il giudizio, se un giorno non vorrà perdere qualche grande occasione. Vediamo in che cosa consistono le informazioni, poi giudicheremo se sono importanti o no, Innanzitutto c'è la segnalazione dell'assistente di Shekt, ormai vecchia di sette giorni e che mi ha messo sulla pista...»

«Quale pista?»

Il sorriso di Balkis era piuttosto amaro. «Devo ricordare a Sua Eccellenza i progetti più importanti accarezzati dalla Terra?»

«Zitto!» L'Alto Sacerdote, rinunciando improvvisamente alla sua dignità, si guardò intorno preoccupato.

«Eccellenza, non è il nervosismo ma la fiducia che ci permetterà di vincere. Lei sa che il successo dei nostri disegni dipende dall'uso oculato di un piccolo giocattolo di Shekt, il sinapsi-ficatore. Fino a questo momento, almeno per quanto ci consta, è stato utilizzato soltanto dietro nostre direttive e per scopi precisi. Ora, senza farcelo sapere, Shekt ha sottoposto al trattamento uno sconosciuto, violando completamente i nostri ordini.»

«Beh» disse l'Alto Sacerdote «è una faccenda semplice. Procediamo contro Shekt, prendiamo in custodia l'uomo sottoposto all'esperimento e la cosa finisce lì.»

«No, no, Eccellenza, lei fa le cose troppo semplici. Il punto è un altro. Non ci interessa tanto quello che Shekt ha fatto, ma *perché* lo ha fatto. C'è una strana coincidenza, una delle molte coincidenze di questo caso: il Procuratore della Terra ha fatto visita a Shekt il giorno stesso dell'esperimento e Shekt ci ha riferito in modo sincero e leale tutto ciò che si sono detti. Ennius voleva che il sinapsi-ficatore venisse messo al servizio dell'impero e in cambio ha promesso comprensione e aiuti per la nostra gente da parte dell'imperatore.»

«Mmmm» borbottò l'Alto Sacerdote.

«Comincia a interessarle, adesso? Un compromesso con l'impero le sembra attraente, rispetto ai rischi che corriamo in questo momento? Lasci che le ricordi, allora, le promesse di cibo che ci vennero

fatte all'epoca della carestia di cinque anni fa. Rammenta? All'ultimo momento le spedizioni vennero annullate perché non avevamo crediti imperiali con cui pagare e in cambio non potevamo dare prodotti della Terra perché radioattivi. Ce lo hanno donato, quel cibo? Ci hanno fatto un prestito? No, e centomila persone sono morte di fame. Quindi, mai fidarsi delle promesse fatte dagli Esterni.

«Ma tutto questo non ha importanza. Shekt è sempre stato leale nei nostri confronti e questo ci ha indotti a fidarci completamente di lui. A maggior ragione non avremmo sospettato dopo l'ultimo episodio. Tuttavia ha fatto qualcosa di molto irregolare.»

«Si riferisce all'esperimento non autorizzato?»

«Sì, Eccellenza. Chi è l'uomo sottoposto al sinapsi-ficatore? Abbiamo sue fotografie e, con l'aiuto dell'assistente di Shekt, il modello della retina. Abbiamo controllato nell'archivio planetario ma non ne abbiamo trovato traccia. La conclusione è che non si tratta di un terrestre ma di un Esterno. Shekt deve essersene reso conto, perché le registrazioni anagrafiche non possono essere truccate o trasferite da un soggetto all'altro: il modello della retina è unico. Quindi, i fatti ci spìngono a ritenere che Shekt abbia volontariamente sottoposto un Esterno al trattamento. Perché?

«La risposta è semplice e preoccupante nello stesso tempo. Shekt non è lo strumento adatto ai nostri scopi: da giovane era un integrazionista e una volta si presentò candidato al Consiglio di Washenn con un programma politico che prevedeva la conciliazione con l'impero. Fu sconfitto, tra parentesi.»

L'Alto Sacerdote lo interruppe. «Non lo sapevo.»

«Che fosse stato sconfitto?»

«No, che si fosse presentato. Perché non sono stato informato? Shekt è un uomo molto pericoloso, nella posizione che occupa.»

Balkis sorrise con dolcezza e tolleranza. «Shekt è l'inventore del sinapsi-ficatore e rappresenta ancora l'unico uomo che lo sappia usare con competenza. Lo abbiamo sempre tenuto sotto controllo e ora lo faremo più che mai. Non dimentichi che un traditore *a noi noto* può farci più comodo di un semplice collaboratore leale, perché per suo tramite possiamo colpire il nemico.

«Ma continuiamo con i fatti. Shekt ha fatto l'esperimento su un Esterno: perché? C'è una sola ragione per usare quell'apparecchio, ed è potenziare la mente di un uomo. A che scopo? Permettere ai servitori dell'impero di sopraffare i nostri scienziati anche quando saranno stati trattati col sinapsi-ficatore. Tutto questo significa che l'impero ha almeno un vago sospetto di quello che sta avvenendo sulla Terra. Le sembrano cose di scarsa importanza, Eccellenza?»

La fronte dell'Alto Sacerdote era imperlata di sudore. «Pensa davvero che le cose stiano così?»

«È come un rompicapo i cui pezzi possono andare a posto soltanto in un modo. L'Esterno sottoposto all'esperimento è un uomo per nulla notevole, anzi d'aspetto mediocre. Bel colpo: quella d'un vecchio grasso e calvo sarebbe la miglior copertura per un agente dell'impero. Il loro uomo migliore, probabilmente. Sì, sì... Di chi altri ci si potrebbe fidare, in una missione come questa? Abbiamo seguito lo straniero, che fra parentesi si fa chiamare Schwartz: e qui entra in scena il secondo gruppo di rapporti.»

L'Alto Sacerdote dette un'occhiata alle carte. «Quelli che riguardano Bel Arvardan?»

«Il dottor Bel Arvardan,» assentì Balkis «eminente archeologo del superbo settore di Sirio, patria dei più feroci razzisti della galassia.» Il Segretario pronunciòcon veleno le ultime parole. «Be', comunque. Arvardan è un bizzarro doppione di Schwartz, con il quale forma un contrasto quasi simmetrico. Non è sconosciuto come l'altro ma anzi è un uomo famoso; non è un intruso che arriva in segreto ma è preceduto da un'ondata di pubblicità. Non viene denunciato da un oscuro assistente di laboratorio ma dal Procuratore della Terra in persona.»

«Crede che fra i due stranieri esista un legame, Balkis?»

«Sua Eccellenza dovrebbe considerare l'eventualità che la presenza dell'uno serva a stornare l'attenzione dall'altro. Se vuole, conoscendo la versatilità dell'impero per gli intrighi, si tratta di due diversi metodi di copertura. Nel caso di Schwartz si agisce nell'ombra, nel caso di Arvardan ci si butta la luce negli occhi. Come vede lo scopo è sempre lo stesso, accecarci. Ora rifletta: contro quali manovre ci ha messo in guardia Ennius?»

L'Alto Sacerdote si sfregò pensierosamente il naso. «Ha detto che l'archeologo avrebbe guidato una missione patrocinata dall'impero e che era sua intenzione entrare nelle zone proibite, ma a scopo scientifico e senza intenzione di compiere sacrilegio. Se fossimo riusciti a fermarlo in modo cortese, lui, Ennius, avrebbe appoggiato la nostra iniziativa davanti al Consiglio imperiale. O qualcosa del genere.»

«Quindi noi avremmo dovuto sorvegliare Arvardan. Ma con quale scopo? Stare attenti a che non entrasse nelle zone proibite: intanto il famoso archeologo se ne va in giro senza aiutanti, senza materiale e soprattutto senza attrezzature. È un Esterno che non se ne rimane al suo posto, cioè sull'Everest, ma si mette a girovagare per la Terra e come prima destinazione sceglie Chica. Come impedirci di notare questo comportamento strano e anomalo? Attirando la nostra attenzione su qualcosa che non ha la minima importanza.

«Noti, Eccellenza, che Schwartz è stato nascosto sei giorni nell'Istituto per le Ricerche Nucleari, poi ha cercato di fuggire. Non è strano? Tutt'a un tratto dimenticano la porta aperta e nel corridoio spariscono i sorveglianti. Che curiosa negligenza. Ancora: qual è il giorno della fuga? Lo stesso in cui Arvardan arriva a Chica. Un'altra strana coincidenza.

«Lei pensa, allora...» fece l'Alto Sacerdote, teso.

«Io penso che Schwartz sia l'agente degli Esterni sulla Terra, che Shekt sia in contatto con i traditori integrazionisti che si nascondono fra noi e che Arvardan sia il contatto con l'impero. Osservi l'abilità con cui è stato organizzato l'incontro fra Schwartz e Arvardan. A Schwartz viene permesso di fuggire e la sua infermiera - che è la figlia di Shekt, altra coincidenza non troppo straordinaria - si mette sulle sue tracce solo dopo un conveniente lasso di tempo. Se qualcosa fosse andato storto (dopotutto i tempi erano calcolati al millesimo di secondo), la ragazza avrebbe ritrovato il suo paziente in men che non si dica e agli occhi della gente il caso si sarebbe tramutato in quello di un povero malato. Schwartz sarebbe tornato nell'istituto e il tentativo sarebbe stato ripetuto in seguito. A due tassisti curiosi fu spiegato, in effetti, che l'uomo era malato, ma questo particolare si ritorse contro i cospiratori.

«Ora mi segua attentamente. Schwartz e Arvardan si incontrano una prima volta nel Ristomat e fingono di ignorarsi. È un abboccamento preliminare, studiato per far sapere all'altro che tutto è andato bene e che si può procedere al passo successivo... Se non altro non ci sottovalutano, e questo fa piacere.

«Poi Schwartz se ne va; pochi minuti dopo anche Arvardan lascia il locale e la figlia di Shekt lo incontra. È tutto calcolato al cronometro. Insieme, dopo aver recitato la parte a beneficio dei suddetti tassisti, si dirigono verso il supermercato Dunham e si riuniscono a Schwartz. Quale posto migliore d'un supermercato? Per un incontro clandestino è perfetto, nemmeno una grotta fra le montagne può offrire tanto anonimato. E poi, è troppo grande per essere sorvegliato efficacemente. Fantastico, fantastico... Devo riconoscere il valore dei miei rivali.»

L'Alto Sacerdote era tutt'altro che a suo agio. «Ma se sono così astuti, c'è il pericolo che vincano.»«Impossibile, hanno già perso. E di questo dobbiamo rendere grazie al valoroso Natter.»

«E chi sarebbe?»

«Un agente di basso rango che d'ora in poi dovremo sfruttare al massimo. Ieri si è comportato in modo stupendo ed è una fortuna che l'avessimo assegnato al compito di sorvegliare Shekt. A questo scopo si finge fruttivendolo e tiene una bancarella davanti all'istituto. Nell'ultima settimana gli avevamo chiesto di seguire con attenzione gli sviluppi dell'affare Schwartz.

«Natter è stato testimone della fuga di Schwartz, che gli era noto attraverso le fotografie e un'occhiata che aveva potuto dargli quando era giunto all'istituto. Il nostro informatore lo ha seguito scrupolosamente, riuscendo a non farsi notare, e in questa relazione ci racconta in dettaglio gli avvenimenti di ieri. Con incredibile intuizione ha capito che la "fuga" doveva servire a combinare l'incontro con Arvardan e poiché, da solo, non era sicuro di poter mettere nel sacco gli avversari, ha deciso di mandare a monte l'appuntamento. La figlia di Shekt, intanto, si era imbattuta in due tassisti e aveva raccontato loro che Schwartz era malato; quelli hanno immaginato che si trattasse di febbre da radiazioni. Natter ha approfittato dell'equivoco con prontezza di genio e quando si è reso conto che l'appuntamento era fissato al supermercato ha avvertito le competenti autorità di Chica, che, grazie alla terra, sono intervenute prontamente.

«Il magazzino è stato sfollato e l'anonimato cui i congiurati miravano è saltato: sono rimasti soli e visibilissimi nel grande salone. Natter non si è fermato qui, ma si è avvicinato ai tre proponendo di riportare Schwartz in salvo all'istituto. Hanno accettato, che altro potevano fare? Così la giornata è finita senza che Arvardan e Schwartz potessero scambiarsi una sola parola.

«Il nostro uomo non ha commesso la sciocchezza di arrestare Schwartz. I due non sanno che li teniamo d'occhio e prima o poi ci porteranno senz'altro al pesce grosso.

«Ma non è tutto. Natter ha avvertito la guarnigioneimperiale e questo va al di là di ogni elogio. Arvardan si è trovato in un dilemma del tutto imprevisto: rivelare di essere un Esterno e compromettere

la sua missione, che consiste evidentemente nel comportarsi come un terrestre, o mantenere il segreto e sopportare le spiacevoli conseguenze. Ha scelto l'alternativa eroica e nella foga dell'interpretazione è arrivato a spezzare il braccio di un ufficiale dell'impero. Questo, se non altro, dev'essere detto a suo favore.

«Ma il comportamento di Arvardan rientra nel quadro. Perché un Esterno dovrebbe sopportare la frusta neuronica per difendere una ragazza della Terra? Evidentemente era in gioco una posta molto grande.»

L'Alto Sacerdote appoggiò i pugni sulla scrivania, gli occhi accesi di una luce terribile e il bel volto alterato dalla preoccupazione. «Da quello che mi racconta, Balkis, è un bene che lei abbia tessuto la sua tela di ragno: è molto abile e sento che le cose stanno come dice, la logica non ci lascia alternative. Ma questo significa che sono molto vicini alla verità, Balkis, troppo vicini... e che stavolta non avranno pietà.»

Balkis si strinse nelle spalle. «Non possono essere così vicini, o di fronte a una simile minaccia per l'impero avrebbero già colpito. Ormai non resta loro molto tempo. Se vogliono riuscire nell'impresa Arvardan deve ancora incontrarsi con Schwartz e io posso anticiparle quello che avverrà.»

«Lo faccia, lo faccia...»

«Schwartz deve essere mandato via, nascosto da qualche parte finché le acque non si calmeranno.»

«Ma dove lo manderanno?»

«Sappiamo anche questo. Schwartz è stato portato all'istituto da un agricoltore. Ce lo hanno descritto sia l'aiutante di Shekt che Natter. Abbiamo esaminato le registrazioni di tutti quelli che abitano nelle fattorie intorno a Chica per un raggio di cento chilometri. Natter lo ha identificato, il nostro uomo è un certo Arbin Maren. L'assistente di Shekt ha confermato l'identificazione. Abbiamo fatto delle indagini e abbiamo scoperto che Maren nasconde il suocero, un invalido, violando la legge del Sessagesimo.»L'Alto Sacerdote battè il pugno sul tavolo. «Questi casi vanno facendosi troppo frequenti, Balkis. I controlli devono essere raddoppiati.»

«Non è questo il problema, Eccellenza. Il fatto importante è che, siccome l'agricoltore ha violato la Tradizione può essere ricattato.»

«Oh...»

«Shekt e i suoi alleati Esterni avevano bisogno di un uomo disponibile per l'eventualità che Schwartz dovesse restare nascosto più a lungo di quanto fosse prudente tenerlo all'istituto. Il contadino, che probabilmente è ignaro e innocente, si prestava perfettamente allo scopo. Bene, lo terremo d'occhio. Schwartz non ci sfuggirà mai, e alla fine sarà inevitabile che venga fissato un nuovo appuntamento tra lui e Arvardan. E tutto chiaro, ora?»

«Si.»

«Sia lode alla Terra. In tal caso la lascio.» E con un sorriso sardonico Balkis aggiunse: «Col suo permesso, naturalmente».

L'Alto Sacerdote, completamente ignaro del sarcasmo, agitò una mano in segno di commiato.

Mentre tornava al suo piccolo ufficio il Segretario era solo, e quando era solo a volte i pensieri sfuggivano al suo ferreo controllo.

In quel momento non gli importava granché del dottor Shekt, di Schwartz e Arvardan, e men che meno dell'Alto Sacerdote.

Al loro posto vedeva l'immagine di un pianeta, Trantor, occupato da un'unica e immensa metropoli che governava la galassia. E sulla metropoli si innalzavano le guglie e gli archi di un palazzo che Balkis non aveva mai visto nella realtà, che nessun terrestre aveva mai visto. Pensò alle invisibili correnti di potere e di energia che si irradiavano da un sole all'altro e facevano capo - in milioni di fili - al palazzo centrale, a quell'astrazione che era l'imperatore e che tuttavia restava un uomo.

La mente del Segretario indugiò su quella fantasticheria, sull'idea di un potere così grande da conferire achi lo deteneva, e per la durata d'una vita, la forza di un dio.

Eppure era un uomo! Un uomo come lui...

Ah, poterlo diventare...

11.
La mente che si trasforma

Del grande cambiamento Schwartz si rendeva conto in modo confuso. A volte, nella calma assoluta della notte (com'erano tranquille le notti, adesso! Avevano mai pulsato dell'esistenza di milioni di persone?), Schwartz tornava indietro col pensiero. Gli sarebbe piaciuto scoprire il momento preciso in cui tutto era cominciato.

Ricordava il primo, terrificante giorno nel mondo nuovo, un giorno così sepolto nella memoria da stare alla pari con i fantastici ricordi di Chicago. Poi c'era stato il viaggio a Chica e quello strano, imprevedibile finale. Ci pensava spesso.

Era cominciato dopo che l'avevano sottoposto alla macchina, o che gli avevano fatto prendere le pillole. Per alcuni giorni era rimasto in convalescenza e poi era scappato, senza sapere dove. L'avevano ripreso in un grande magazzino, ma poi erano accaduti una serie di fatti inspiegabili. Non riusciva a ricordare quelle ore, ma ormai erano passati due mesi e tutto gli sembrava più chiaro e nitido.

Anche in quei primi giorni erano successi dei fatti strani: si era fatto sensibile alle atmosfere e il vecchio scienziato e sua figlia erano parsi a disagio, persino spaventati. Se ne era reso conto subito o solo in seguito, come una sensazione sfuggente catturata in retrospettiva?

Nel grande magazzino, prima che l'uomo grande e grosso lo raggiungesse e gli mettesse una mano sulla spalla, *un attimo prima* lui si era reso conto che stavanoper catturarlo. L'avvertimento non era arrivato abbastanza in tempo da salvarlo, ma era decisamente l'indicazione di un cambiamento.

Poi erano cominciati i mal di testa. No, non proprio mal di testa. Pulsazioni, piuttosto, come se avesse una dinamo nel cervello e le insolite vibrazioni gli facessero tremare il cranio. A Chicago non era mai successo niente di simile, ammesso che le sue fantasie di Chicago avessero un fondamento. Non gli era successo neanche durante i primi giorni di permanenza lì, nella realtà.

Che cosa gli avevano fatto a Chica? Era stata la macchina? Le pillole? No, le pillole erano un anestetico. Aveva subito un'operazione? Arrivò per la centesima volta allo stesso punto e si bloccò.

Aveva lasciato Chica il giorno dopo la fuga, e ormai le giornate passavano in fretta.

Come Pola prima di lui, Grew aveva parlato e gesticolato per giorni, dalla sedia a rotelle, nel tentativo di farsi capire. E a un tratto aveva smesso di pronunciare parole incomprensibili per passare all'inglese. O meglio... lui, Joseph Schwartz, aveva smesso di parlare inglese ed era passato a quel linguaggio assurdo. Solo che non era assurdo, non più.

Era stato facile e in quattro giorni aveva imparato a leggere. Schwartz aveva sorpreso se stesso, perché, pur avendo un'ottima memoria fin dai tempi di Chicago (o così gli pareva di ricordare) non era mai stato capace di imprese simili. Grew, al contrario, non sembrava stupirsi.

Schwartz rinunciò a capire.

Poi, quando l'autunno si fece veramente giallo e le cose tornarono ad essere comprensibili, Schwartz andò a lavorare nei campi. E di nuovo si meravigliò, perché non faceva mai un errore: riusciva a usare anche le macchine più complicate senza il minimo problema, dopo una semplice spiegazione.

Attese il freddo, ma non venne. L'inverno fu trascorso a ripulire il podere, fertilizzarlo e a prepararlo in vari modi per la semina di primavera. Schwartz interrogò Grew e cercò di spiegargli cosa fosse la neve, mal'altro lo guardò con gli occhi spalancati e disse: «Acqua gelata che cade come pioggia, eh? So che esiste su altri pianeti, non sulla Terra».

Schwartz tenne d'occhio la temperatura e si rese conto che cambiava pochissimo da un giorno all'altro. Eppure le giornate si accorciavano come c'era da aspettarsi in una località del settentrione, e come sarebbe avvenuto a Chicago. Si domandò se fosse veramente sulla Terra.

Tentò di leggere i librofilm di Grew ma poi rinunciò. La gente era ancora la stessa, ma i particolari della vita quotidiana (la cui conoscenza era data per scontata) e i riferimenti storico-sociologici non avevano senso, per lui.

E i misteri continuavano. Le piogge tiepide, uniformi, le pazzesche istruzioni che gli venivano date affinchè si tenesse lontano da certe zone... Per esempio, una sera si era fermato a guardare incantato l'orizzonte che scintillava, lo splendore azzurro del sud. Dopo cena era sgusciato fuori di casa e non aveva fatto un chilometro che il quasi impercettibile ronzìo della biruote si era fatto sentire alle sue spalle; poi la voce di Arbin aveva gridato qualcosa di rude. Schwartz si era fermato ed era stato riportato indietro.

Una volta a casa, Arbin si era messo a passeggiare nervosamente davanti a lui. «Devi stare lontano da qualsiasi cosa che splenda nella notte.»

Schwartz aveva chiesto educatamente: «Perché?».
La risposta era stata incisiva, quasi tagliente. «Perché è proibito.» Una lunga pausa, poi: «Veramente non sai cosa c'è là fuori?».
Schwartz aveva allargato le braccia.
«Da dove vieni? Sei un Esterno, per caso?»
«Che cos'è un Esterno?»
Arbin si era stretto nelle spalle e aveva lasciato perdere.
Ma quella sera era stata molto importante per Schwartz, perché durante la breve passeggiata verso l'orizzonte luminoso qualcosa si era agitato nel suo cervello e le strane sensazioni che aveva provato fino a quel momento si erano trasformate nel Tocco Mentale.Così lo aveva battezzato, e né allora né in seguito sarebbe riuscito a descriverlo meglio.
Era solo nelle ombre violacee del crepuscolo che aveva avuto la sensazione che il suo modo di camminare sul terreno elastico cambiasse. Non aveva visto né sentito nessuno, non aveva toccato niente.
Eppure... era una sensazione simile al tatto, ma della mente invece che del corpo. E forse non proprio tatto ma una presenza, qualcosa che ricordava una carezza vellutata.
La cosa si era ripetuta due volte e la seconda (come faceva a distinguerle così bene?) era stata più forte. No, non era quella la parola: era stata più chiara, più definita. Allora aveva capito che stava arrivando Arbin. Lo aveva capito almeno cinque minuti prima di sentire il fruscio della biruote, dieci minuti prima di vederlo.
Era successo parecchie altre volte, con sempre maggior frequenza.
Si rese conto che quando Arbin, Grew e Loa si trovavano in un raggio di trenta metri da lui era sempre in grado di saperlo. Anche quando non c'era nessun motivo per farlo, o addirittura c'era da credere il contrario. Era difficile dar per scontata una facoltà del genere, eppure cominciò a sembrargli naturale.
A furia di esperimenti si rese conto che sapeva sempre dov'erano, in qualunque momento. E poteva distinguere fra loro, perché il Tocco Mentale cambiava da una persona all'altra. Ma non ebbe il coraggio di confessare questo suo potere.
A volte Schwartz si domandava a chi si riferisse quel primo Tocco, mentre camminava verso la luminescenza. Non era stata né la sensazione che associava ad Arbin, né quella di Grew o Loa, E allora? Ma non faceva nessuna differenza.
In seguito, ne fece. Una sera, mentre portava a casa il bestiame, sentì la stessa sensazione. Allora andò da Arbin e chiese:
«Cosa c'è nel boschetto oltre le Colline del Sud?»
«Niente» fu la risposta un po' troppo sbrigativa. «È Suolo Sacro.»
«Cioè?»Arbin sembrò seccato. «A te che importa? Lo chiamano così perché è proprietà dell'Alto Sacerdote.»
«Ma non lo coltivate?»
«Non serve a questo.» La voce di Arbin era tesa. «Era un gran Centro, nell'antichità. È sacro e non dev'essere violato. Senti, Schwartz, se vuoi restare in vita controlla la tua curiosità e pensa a lavorare.»
«Ma è tanto sacro che nessuno può viverci?»
«Proprio così, hai capito.»
«Sei sicuro?»
«Sono sicuro e tu non supererai quel limite. Sarebbe la fine, per te.»
«Non lo farò.»
Schwartz se ne andò, pieno di domande e un pò a disagio. Era da quel boschetto che si sprigionava il Tocco Mentale, e adesso qualcosa di nuovo si era aggiunto alla sensazione familiare. Era come un Tocco ostile, un Tocco minaccioso.
Perché? Perché?
Non osava parlare. Non gli avrebbero creduto e come conseguenza gli sarebbe accaduto qualcosa di spiacevole. Lo sapeva: anzi, sapeva troppo.
Poi cominciò a sentirsi più giovane. Non tanto in senso fisico, per quanto la pancia fosse calata e le spalle sembrassero più larghe, i muscoli fossero diventati più elastici e la digestione più facile. Queste erano conseguenze del lavoro nei campi. No, era qualcosa di cui si rendeva conto con chiarezza: il suo

modo di pensare era migliore.

I vecchi tendono a dimenticare com’era facile pensare da giovani, com’erano veloci i balzi concettuali e agili le intuizioni. Si abituano alla nuova lentezza della ragione e, in base alla semplice accumulazione di esperienza, si credono più saggi dei giovani.

Ma per Schwartz l’esperienza restava un fatto vivo e fondamentale; con piacere si rese conto che riusciva a capire le cose al volo e che seguiva le spiegazioni di Arbin con la massima facilità. Poi, a poco a poco, si rese conto che era in grado di superarlo e anticiparlo. Era una sensazione molto più sottile della semplice forma fisica.Passarono due mesi e le nuove qualità si manifestarono appieno in una partita a scacchi con Grew.

A parte i nomi dei pezzi, gli scacchi non erano cambiati: erano proprio come Schwartz li ricordava e questo lo confortò. Almeno sotto quell’aspetto la memoria non gli aveva giocato tiri mancini.

Grew parlò a Schwartz delle variazioni che il gioco aveva subito. C’erano gli scacchi a quattro mani, in cui ogni giocatore aveva una scacchiera che toccava le altre ad angolo mentre una quinta occupava lo spazio al centro ed era detta Terra di Nessuno; c’erano gli scacchi tridimensionali in cui otto scacchiere trasparenti venivano piazzate una sull’altra e ogni pezzo si muoveva in tre dimensioni invece che due. Il numero dei pezzi e dei pedoni era raddoppiato e la vittoria si aveva soltanto con uno scacco simultaneo ai re avversari. Poi c’erano le varietà popolari, in cui le posizioni di partenza dei pezzi venivano decise dal lancio dei dadi, o dove alcune caselle conferivano vantaggi o svantaggi ai pezzi che vi erano posizionati. In alcune varianti venivano introdotti nuovi pezzi dalle singolari proprietà.

Ma il gioco-base, originale e immutabile, era lo stesso. Il torneo fra Grew e Schwartz aveva già superato le cinquanta partite.

Schwartz non aveva una conoscenza approfondita delle tattiche di gioco e all’inizio perse quasi tutte le partite; poi le cose cambiarono e le sconfitte si fecero meno frequenti. Poco a poco Grew si fece lento e cauto, prese l’abitudine di fumare la pipa fra una mossa e l’altra e finalmente dovette rassegnarsi a perdere in modo sempre più smaccato e umiliante.

Grew era il bianco e aveva già un pedone in e4.

«Andiamo» incitò di malavoglia l’avversario. Aveva i denti stretti sulla pipa e gli occhi esploravano ansiosamente la scacchiera.

Schwartz prese posto fra le ombre del crepuscolo e sospirò. Il gioco diventava sempre meno interessante e si rendeva conto delle mosse di Grew prima che venissero fatte. Era come se l’avversario avesse una nebbia che gli oscurava il cervello, mentre lui sapesse in anticipo tutto quello che doveva fare. Anche questo faceva parte del mistero.

Usavano una scacchiera notturna, che cioè brillava nel buio di una vaga fosforescenza azzurro-arancio. I pezzi, che alla luce del sole non erano altro che rozze figure di terracotta rossastra, di notte subivano una metamorfosi. Per metà sprigionavano un alone bianco che li rendeva levigati e splendenti come porcellana, mentre gli altri emanavano un lieve scintillio rosso.

Le prime mosse furono rapide. Il pedone di Re dì Schwartz affrontò l’avanzata nemica; Grew mosse il Cavallo in f3. Schwartz controbatte con il Cavallo in c6. Poi l’Alfiere bianco balzò su b5 e Schwartz rispose con il pedone in a6 respingendo l’alfiere bianco in a4. A questo punto Schwartz spostò l’altro Cavallo in f6.

I pezzi scintillanti si muovevano sulla scacchiera come animati di volontà propria e le dita non riuscivano a star loro dietro.

Schwartz era spaventato: forse era un segno di pazzia, ma *doveva sapere.* Chiese bruscamente: «Dove sono?».

Grew alzò gli occhi dalla scacchiera (stava spostando lentamente l’altro Cavallo in c3) e disse: «Cosa?».

Schwartz non sapeva come si dicesse “paese” o “nazione”, per cui chiese: «Che mondo è questo?». Mise l’Alfiere in e7.

«La Terra» rispose brevemente Grew, poi arroccò con enfasi spostando per prima l’alta figura del Re e poi quella tozza della Torre.

La risposta, per Schwartz, era del tutto insoddisfacente. Grew aveva usato una parola che luì mentalmente aveva tradotto “Terra”, ma che cosa significava? Qualsiasi pianeta sarebbe “la terra” dei suoi abitanti. Spinse il pedone in b5 costringendo l’Alfiere di Grew a ritirarsi di nuovo, stavolta in b3. Poi Schwartz e Grew, a turno, fecero avanzare i rispettivi pedoni di Regina in d3 e d6, liberando gli Alfieri per

la battaglia che stava per cominciare al centro.

Con la massima calma e indifferenza, Schwartz chiese: «E che anno è?». Poi tornò alla scacchiera e arroccò.

Grew fece una pausa. Avrebbe dovuto meravigliarsi.invece disse: «Cosa c'è, oggi non vuoi giocare? Se può farti felice è l'827». Poi aggiunse, sarcastico: «E.G.». Guardò pensieroso la scacchiera e portò il Cavallo di Regina in d5, dove fece il suo primo assalto.

Schwartz parò alla svelta, muovendo il Cavallo di Regina in a5 per il contrattacco. La schermaglia finì presto: il Cavallo di Grew catturò l'Alfiere in e7, che in un guizzo rosso finì nella scatola dei pezzi dove sarebbe rimasto fino alla prossima partita. Poi il Cavallo vincitore venne catturato dalla Regina di Schwartz. In un eccesso di cautela l'attacco di Grew si limitò a questo, con uno spostamento dell'altro Cavallo nella casa sicura e1, dove era relativamente inutile. Il Cavallo di Schwartz catturò l'Alfiere in b3 e a sua volta cadde preda del pedone a2.

Un'altra pausa e poi Schwartz chiese mitemente: «Cosa vuoi dire E.G.?».

Di cattivo umore Grew fece: «Ah, ti domandi ancora in che anno siamo? Di tutte le stupidaggini... Ma già, dimenticavo che hai imparato a parlare non più di un mese fa. Eppure sei intelligente... vuoi dire veramente che non lo sai? Bene, siamo nell'827 dell'Era Galattica. Era Galattica: E.G., vedi? Vuoi dire che sono passati ottocentoventisette anni dalla fondazione dell'impero e dall'incoronazione di Frankenn Primo. Adesso, per favore, muovi».

Ma il Cavallo che Schwartz aveva preso fra le dita sparì nel cavo della mano. Si sentiva sempre più frustrato. «Aspetta un momento» ricominciò, posando il Cavallo in d7. «Riconosci uno di questi nomi? America, Asia, Stati Uniti, Russia, Europa...» Si augurava ardentemente che gli venisse una conferma.

Nel buio la pipa di Grew brillava di un riflesso rossastro; la sagoma in ombra del giocatore incombeva sulla scacchiera come se fosse un oggetto inanimato, non viceversa. Forse Grew aveva scosso la testa, ma in tal caso Schwartz non se n'era accorto. Non ce ne fu bisogno: sentì la negazione dell'altro con tanta chiarezza che avrebbe potuto essere un discorso.

Schwartz tentò di nuovo. «Sai dove posso procurarmi una cartina?» ,«Non ci sono cartine, qui, a meno che tu non voglia rischiare il collo a Chica» brontolò Grew. «Non sono un geografo ma non ho mai sentito i nomi che dici. Chi erano, persone?»

Rischiare il collo? Perché? Schwartz sentì di nuovo un senso di gelo. Aveva commesso un crimine e Grew lo sapeva?

Dubbioso, azzardò: «Intorno al sole ci sono nove pianeti, è così?».

«Dieci» fu la secca risposta.

Schwartz esitò. Be', poteva darsi che ne avessero scoperto un altro e lui non ne sapesse niente. Ma in tal caso, come mai lo sapeva Grew? Contò sulle dita e chiese: «È vero che il sesto pianeta ha gli anelli?».

Grew spinse lentamente il pedone in f4. Schwartz rispose portando il suo pedone in f5.

«Vuoi dire Saturno?» ribattè Grew. «Ma certo che ha gli anelli.» Adesso era intento a fare calcoli. Poteva catturare sia il pedone e5 che quello f5 e le conseguenze della scelta non erano molto chiare.

«E c'è una fascia di asteroidi... piccoli pianeti... fra Marte e Giove?»

«Sì» borbottò ancora Grew. Stava riaccendendo la pipa e pensava alla massima velocità. Schwartz si rese conto dell'indecisione dell'altro e ne fu infastidito. Adesso che era sicuro dell'identità della Terra, la partita a scacchi gli sembrava una sciocchezza. Molte domande nascevano nella sua testa e una trovò il modo di esprimersi.

«I tuoi librofilm dicono la verità, allora? Ci sono altri mondi abitati?»

Grew alzò gli occhi dalla scacchiera e guardò inutilmente nel buio. «Fai sul serio?»

«Dimmi se ci sono.»

«Per la galassia, credo veramente che tu non lo sappia!»

Schwartz si vergognò della sua ignoranza, «Per favore...»

«Ma certo che ci sono altri mondi, a milioni! Ogni stella che vedi ha i suoi pianeti e anche quelle che non vedi. Fanno parte dell'impero.»Dentro di sé, delicatamente, Schwartz sentì l'eco che producevano le parole di Grew man mano che si riversavano da una mente all'altra. Forse, tra breve, avrebbe potuto sentire le parole anche quando l'altro non parlava.

Per la prima volta Schwartz pensò di non essere affatto pazzo. Aveva attraversato il tempo, in un modo che non sapeva immaginare? Si era addormentato nel passato e si era svegliato nel futuro?

A bassa voce domandò: «Da quanto tempo è successo tutto questo, Grew? Quanti anni sono passati

dall'epoca in cui abitavamo su un solo pianeta?»

«Che vuoi dire?» Il suo avversario si fece cauto. «Fai parte degli Antichi?»

«Dei cosa? Io non faccio parte di niente, ma una volta la Terra non era l'unico pianeta abitato? Non è così?»

«Gli Antichi affermano di sì» rispose Grew, cupo «ma chi può dirlo? Le stelle sono abitate da tempo immemorabile.»

«Va bene, ma più o meno da quanto?»

«Migliaia d'anni. Cinquantamila, centomila... non so dirtelo.»

Centomila anni! Schwartz sentì una stretta alla gola e represse il panico. E tutto quel tempo era passato mentre faceva un passo? Un attimo, un respiro, un battito di ciglia e aveva attraversato un solco di decine di migliaia d'anni? Si sentì ripiombare nella confortante spiegazione dell'amnesia. Aveva creduto di identificare la sua posizione nell'universo, o almeno nel sistema solare, ma probabilmente era dovuto a un errore dei ricordi imperfetti che emergevano dalla nebbia.

Ormai Grew stava facendo la prossima mossa catturando il pedone f5, e Schwartz notò mentalmente che era la decisione sbagliata. Riusciva a immaginare l'esito della partita senza il minimo sforzo: la Torre che prendeva in f5 il più avanzato dei due pedoni avversari. Il Cavallo del bianco ritornò in f3. L'Alfiere di Schwartz si mise in b7, liberandosi per l'azione. Grew controbattè muovendo l'Alfiere in d2. Schwartz feceuna pausa prima di sferrare l'attacco finale. «La Terra però è il capo, eh?»

«Il capo di che?»

«Dell'imp...»

Ma Grew reagì con una stizza che fece tremare la scacchiera. «Stammi a sentire, tu, sono stanco di domande. Sei un idiota? Ti sembra la capitale di qualcosa, questo pianeta?» La sedia a rotelle girò intorno al tavolo con un ronzio. Schwartz sentì le dita dell'altro stringersi intorno al braccio.

«Guarda, guarda qui!» La voce di Grew era quasi un rantolo. «Vedi l'orizzonte? Lo vedi quel bagliore?»

«Sì»

«Così è la Terra, tutta la Terra, tranne poche zone sicure come quella dove siamo noi.»

«Non capisco.»

«La crosta terrestre è radioattiva. Il suolo emana quel bagliore, lo ha sempre fatto e continuerà a farlo. Non può crescere niente, non può viverci nessuno... Ma veramente non lo sapevi? A cosa credi che serva il Sessagesimo?»

Il paralitico si calmò e tornò dall'altra parte del tavolo. «Tocca a te.»

Il Sessagesimo! Di nuovo un Tocco Mentale dall'indefinibile aura di pericolo. I pezzi di Schwartz giocavano da soli mentre lui rifletteva con angoscia. Il suo pedone catturò quello avversario in f4. Grew mosse il cavallo in d4 e la Torre di Schwartz si spostò in g5 per sottrarsi alla cattura. Di nuovo il Cavallo di Grew attaccò, muovendo in f3 e la Torre di Schwartz evitò il pericolo spostandosi in g4. Ma ora Grew spinse timidamente il pedone in h3 e la Torre di Schwartz balzò in avanti catturando il pedone in g2 e dando scacco al re. Immediatamente il Re di Grew prese la Torre, ma la regina di Schwartz occupò subito lo spazio vuoto spostandosi in g5 e dando di nuovo scacco. Il Re di Grew si rifugiò in h1 e Schwartz fece avanzare il Cavallo, muovendo in e5. Grew spostò la regina in e2 in un valido tentativo di mobilitare le sue difese, cui Schwartz rispose facendo avanzare la sua Regina in g3, in modo che la battaglia si tramutò in un corpo a corpo. Grewnon aveva scelta: mise la regina in g2 e le due dame si trovarono faccia a faccia. Il Cavallo di Schwartz incalzò implacabile, catturando quello rivale in f3, e quando l'Alfiere bianco, così attaccato, mosse rapidamente in c3, il Cavallo seguì in d4. Grew esitò per parecchi minuti, poi mosse la Regina sguarnita sulla lunga diagonale per catturare l'Alfiere di Schwartz.

A questo punto fece una pausa e si concesse un sospiro di sollievo. Il suo abile avversario aveva una Torre in pericolo con uno scacco imminente e la Regina di Grew pronta a colpire.

«Tocca a te» disse Grew con soddisfazione.

Schwartz chiese finalmente: «Che cos'è il Sessagesimo?».

Nella voce di Grew c'era una forte punta di ostilità. «Perché me lo chiedi? Che cosa vuoi?»

«Per favore» disse l'altro umilmente. Gli restava ben poco coraggio, ormai. «Sono un uomo che non vuoi fare male a nessuno. Non so chi sono o che cosa mi è successo. Forse ho avuto un'amnesia.»

«Molto probabile» fece l'altro con disprezzo. «Stai cercando di sottraiti al Sessagesimo? Di' la verità.»

«Ma se non so nemmeno che cos'è!»

Sembrava convincente e ci fu un lungo silenzio. A Schwartz parve che il Tocco della mente di Grew fosse minaccioso, ma non riusciva a tradurlo in parola.

L'altro rispose lentamente: «Il Sessagesimo è il sessantesimo compleanno di una persona. Sulla Terra possono vivere venti milioni di persone e non di più; per vivere bisogna produrre, se non sei in grado di produrre non vivi. Dopo il Sessagesimo... non puoi produrre».

«E quindi...» La bocca di Schwartz rimase aperta.

«Ti eliminano, ma non fa male.»

«Vuoi dire che ti uccidono?»

«Non è omicidio» fece l'altro rigidamente. «Deve essere per forza così. Sugli altri mondi non ci vogliono e questo è l'unico sistema per fare posto ai bambini. La vecchia generazione deve cedere il passo alla nuova.»

«E se ci si nasconde l'età?»

«A che scopo? La vita dopo sessantanni non è unoscherzo, senza contare che ogni dieci anni viene fatto il Censimento per smascherare quelli che cercano di barare. E poi, l'età di tutti i cittadini è sui documenti.»

«La mia no.» Le parole gli uscirono di bocca involontariamente e Schwartz non potè fermarle. «Comunque io ho solo cinquantanni, non ancora compiuti.»

«Non importa quello che dici. Possono controllare l'età in base alla struttura ossea, non lo sapevi? Non c'è modo di nasconderla. La prossima volta mi prenderanno... Ma adesso muovi.»

Schwartz ignorò l'esortazione. «Vuoi dire che loro...»

«Sicuro, ho solo cinquantacinque anni, ma guardami le gambe. Non posso lavorare, ti pare? La nostra famiglia è composta da tre persone, quindi dobbiamo produrre per tre. Quando ho avuto la paralisi mia figlia e mio genero avrebbero dovuto denunciarmi e in questo modo la percentuale sarebbe stata ridotta. Io però sarei stato eliminato e Arbin e Loa non lo hanno permesso. Sono sciocchi, perché questo significa lavorare di più, ma per fortuna sei arrivato tu. Comunque mi prenderanno l'anno prossimo. Muovi.»

«Ci sarà il censimento, l'anno prossimo?»

«Proprio così. Muovi.»

«Un momento!» gridò Schwartz allarmato. «Vengono presi tutti quelli che hanno superato i sessantanni. Non ci sono eccezioni?»

«Non per te o per me. L'Alto Ministro vive finché vuole e anche i membri della Società degli Antichi; viene fatta eccezione per gli scienziati che rendono grandi servigi al pianeta, ma non molti rientrano in questa categoria. Forse una decina all'anno. *E adesso muovi!*»

«Chi decide per le eccezioni?»

«L'Alto Ministro, naturalmente. Vuoi muovere?»

Ma Schwartz si alzò. «Non preoccuparti, è scacco matto in cinque mosse. La mia Regina catturerà il tuo pedone h3 dandoti scacco: dovrai rifugiarti in g1. Io muoverò il cavallo in e2 per darti scacco, e tu dovrai portarti in f2. La mia Regina ti darà scacco in e3 e tu dovrai muovere in g2; la mia Regina andrà in g3 e, quando sarai costretto in h1, la mia Regina ti daràscacco matto in h3. Bella partita» aggiunse automaticamente.

Grew fissò la scacchiera e poi, con un grido, la rovesciò dal tavolo. I pezzi fosforescenti si sparsero per tutto il giardino.

«Tu e le tue maledette chiacchiere mi avete fatto distrarre» gridò Grew.

Ma Schwartz non pensava più a lui. Il suo unico pensiero era l'assoluta necessità di sfuggire al Sessagesimo. Perché, come diceva il poeta:

Invecchia con me!
Il meglio deve ancora venire...

Ed erano versi scritti su una Terra che aveva centinaia di milioni di abitanti, se non miliardi. Una Terra su cui non c'erano problemi alimentari. In quel mondo nuovo, tuttavia, il meglio era già arrivato e si riduceva al Sessagesimo... alla morte.

Schwartz aveva sessantadue anni.

Sessantadue...

12.
La mente che uccide

Per la mente metodica di Schwartz la cosa era molto semplice: dato che non voleva morire, era costretto ad abbandonare la fattoria. Se fosse rimasto e quelli del Censimento lo avessero scoperto, per lui sarebbe stata la fine.

Andarsene, ma dove?

All'ospedale di Chica, o quel che era. Lo avevano già aiutato una volta, e perché? Perché il suo era un caso di interesse scientifico. Certo erano ancora interessati a lui, tanto più che aveva imparato la lingua. Avrebbe descritto la sua condizione nei particolari, cosa che prima non era stato in grado di fare, e avrebbe parlato del Tocco Mentale.

E se in quel mondo fosse stata una prerogativa di tutti? Come faceva a saperlo? Ma la gente che aveva conosciuto alla fattoria non possedeva poteri speciali, di questo era sicuro. Arbin, Grew e Loa non sapevano dove fosse Schwartz a meno di non vederlo o sentirlo, e lui non avrebbe battuto Grew agli scacchi se l'altro fosse stato in grado di...

Un momento, gli scacchi erano ancora popolari. Eppure avrebbero perduto ogni fascino se la gente avesse posseduto il Tocco Mentale.

Quindi, anche in quel mondo la facoltà di Schwartz era unica. Forse non gli avrebbe reso la vita più allegra, ma lo avrebbe aiutato a sopravvivere.

C'era una spiegazione a cui la sua mente si era appena affacciata: che non fosse stato vittima di un'amnesia ma che avesse fatto un salto nel tempo. In tal caso,oltre ad avere il Tocco Mentale era anche un uomo del passato, un esemplare storico: non potevano ucciderlo.

A patto che gli credessero.

Già, *a patto* che gli credessero...

Lo scienziato gli avrebbe creduto. La mattina che Arbin lo aveva portato a Chica Schwartz aveva dovuto radersi, questo lo ricordava bene. In seguito la barba non era più cresciuta, segno che gli avevano fatto qualcosa: ma in tal caso lo scienziato sapeva che lui aveva avuto i peli sulla faccia. Non sarebbe stata una prova? Grew e Arbin non si radevano mai, anzi Grew gli aveva detto una volta che solo gli animali avevano peli in faccia.

Conclusione, doveva trovare lo scienziato.

Come si chiamava? Shekt. Sì, il nome era Shekt.

Ma Schwartz conosceva ben poco di quell'orribile mondo. Scappare di notte e attraversare la campagna equivaleva a sfidarne i misteri e magari a imbattersi in sacche radioattive di cui non sapeva nulla. Quindi, con il coraggio di chi non ha alternative, si incamminò sulla grande strada nel primo pomeriggio.

Alla fattoria non lo aspettavano prima dell'ora di cena e a quell'ora sarebbe stato lontano. Per fortuna, *loro* non avevano il Tocco Mentale.

Nel primo quarto d'ora provò un vero e proprio senso di entusiasmo, l'emozione più forte da quando era cominciata l'avventura. Finalmente era in grado di fare qualcosa, di rispondere alle provocazioni dell'ambiente. Aveva uno scopo, non era una fuga cieca come quella prima volta a Chica.

Per un vecchio non se la cavava niente male: gliel'avrebbe fatta vedere.

Poi si fermò in mezzo alla strada perché c'era qualcosa che si imponeva alla sua attenzione, qualcosa che aveva dimenticato.

Lo strano Tocco Mentale, la facoltà sconosciuta di cui si era accorto quando aveva cercato di raggiungere l'orizzonte scintillante ed era stato fermato da Arbin; la sera che aveva visto il Suolo Ministeriale.

*E adesso lo sentiva di nuovo...*era dietro di lui e proiettava un senso di circospezione.Si mise in ascolto attentamente, anzi, fece l'equivalente mentale di quella operazione. C'era qualcuno alle sue spalle: non si avvicinava ma badava a mantenere la stessa distanza. Le emozioni che lo raggiungevano erano di attenzione e ostilità, non certo di angoscia.

Altre cose divennero chiare. Chi lo seguiva non voleva perderlo di vista ed era armato.

Schwartz si girò quasi automaticamente ed esaminò l'orizzonte con ansia.

Il Tocco Mentale cambiò immediatamente.

Adesso le sensazioni erano dubbio e cautela: l'inseguitore non si sentiva più tanto sicuro e non sapeva se il suo piano avrebbe avuto successo, qualunque fosse. Inoltre, pensava con più insistenza alle proprie armi e all'opportunità di usarle nel caso che si fosse trovato in trappola .

Per quanto lo riguardava, Schwartz sapeva di essere disarmato e indifeso. E sapeva che l'inseguitore lo avrebbe uccìso piuttosto che permettergli di scappare. Lo avrebbe ucciso alla prima mossa falsa... Ma alle sue spalle non vide nessuno.

Schwartz riprese a camminare, sapendo solo che l'inseguitore era abbastanza vicino da poterlo uccidere. Si sentì la schiena indolenzita dalla tensione, aspettando qualcosa che non riusciva a prevedere. Com'è la morte? Com'è la morte...? Quel pensiero accompagnava ogni passo, rimbalzava nella mente, emergeva dall'inconscio fino a diventare insopportabile.

Si aggrappò al Tocco Mentale dell'inseguitore come all'unica àncora di salvezza. Avrebbe decifrato l'istante di tensione in cui l'arma veniva alzata, il grilletto tirato... e in quell'attimo si sarebbe buttato a terra o avrebbe cominciato a correre.

Perché l'altro aspettava? Se si trattava del Sessagesimo, perche non eliminarlo subito?

La teoria del balzo temporale sì allontano dalla mente di Schwanz e tornò l'idea dell'amnesia. Forse lui era *un* criminale, un uomo che doveva essere sorvegliato attentamente. Forse era stato un alto funzionario e non poteva essere ucciso cosi semplicemente, ma doveva essere processato. In tai caso, l'amnesia poteva essereun mezzo usato dal suo inconscio per sfuggire alla responsabilità di una colpa tremenda.

Così, continuò ad avanzare su una strada deserta, verso una destinazione che non conosceva e con la morte alle spalle.

Si faceva tardi ma il vento non era troppo freddo. Come al solito, sembrava che ci fosse qualcosa di sbagliato. Secondo Schwartz si era in dicembre, e il tramonto alle quattro e mezzo giustificava quell'ipotesi, ma il vento non era gelido come ci si aspetterebbe d'inverno nel Midwest.

Schwartz aveva deciso da tempo che la ragione di un clima così mite era che il pianeta (la Terra?) non dipendeva soltanto dal sole come fonte di calore. Il suolo radioattivo ne sprigionava a sua volta, e se la quantità di calore per centimetro quadrato era insignificante, moltiplicata per milioni di chilometri diventava notevole.

Nel buio l'individuo che lo seguiva si avvicinò, sempre cauto ma pronto a tentare uno stratagemma: un inseguimento notturno non sarebbe stato facile. Era lo stesso che l'aveva seguito quella prima sera, verso la luminescenza all'orizzonte. Temeva, forse, di ripetere l'esperienza negativa?

«Ehi! Ehi, amico!»

Era una voce nasale, acuta. Schwartz si immobilizzò, poi si girò lentamente ma con decisione.

L'ometto agitò una mano, ma nel buio si distingueva ben poco. Si avvicinò senza correre e Schwartz aspettò.

«Ehi, mi fa piacere vederti. Non è divertente fare la strada da soli. Ti dispiace se vengo con te?»

«Salve» rispose Schwartz senza enfasi. Era il Tocco Mentale che si era aspettato, quello dell'inseguitore. Anche la faccia era familiare, la ricordava dai giorni confusi di Chica.

A sua volta, l'inseguitore mostrò di riconoscerlo. «Ma io ti ho già visto! Sicuro, non te lo ricordi?»

Schwartz non sapeva se in circostanze meno straordinarie avrebbe creduto alla sincerità dell'altro uomo; ma ora, come non notare l'affettazione che veniva dalla sua mente? L'inseguitore lo conosceva fin dall'inizio, questo gridavano le sue emozioni. Lo conosceva ed era pronto a usare un'arma mortale, se necessario.

Schwartz scosse la testa.

«Ma certo» insistè l'ometto dagli occhi penetranti. «Ci siamo conosciuti nel super mercato. Io ti ho salvato dalla folla.» Si piegò in due dalle risate, anch'esse false. «Pensavano che avessi la febbre da radiazioni, ricordi?»

Schwartz ricordava confusamente: un uomo come quello, la folla che prima bloccava la strada e poi si scansava per farli passare.

«Sì» disse Schwartz. «Piacere di rivederti.» Non era una conversazione brillante ma Schwartz non poteva fare di meglio e all'ometto non importava.

«Mi chiamo Natter» disse l'altro, tendendo la mano. «Non abbiamo potuto parlare molto, l'altra

volta. La situazione era difficile. Sono contento di avere quest'altra opportunità... tu come ti chiami?»

«Schwartz.» E sfiorò il palmo dell'uomo, brevemente.

«Come mai questa passeggiata?» chiese Natter. «Vai da qualche parte?»

Schwartz si strinse nelle spalle. «Mi piace camminare.»

«Un gambe in spalla, eh? Anch'io, lo faccio dall'inizio alla fine dell'anno. Ti lubrifica gli ingranaggi.»

«Cosa?»

«Sì, insomma, ti fa sentire pieno di vita. Respiri e senti il sangue che pompa, eh? Però stavolta ho camminato troppo e detesto muovermi da solo dopo il tramonto. Sono sempre felice di avere un po' di compagnia. Tu dove vai?»

Era la seconda volta che gli faceva quella domanda e il Tocco Mentale rendeva chiaro che per lui era molto importante. Schwartz si chiese per quanto tempo potesse evitare di rispondere. Nella mente dell'inseguitore non c'era solo curiosità, ma ansia. Le bugie non sarebbero servite a niente perché Schwartz non conosceva abbastanza il nuovo mondo per mentire.

Disse: «Vado all'ospedale».«Davvero? Quale ospedale?»

«Quello dove mi trovavo quando ero a Chica.»

«Vuoi dire l'istituto. È là che ti ho riportato dopo la storia del supermercato.» Ansia e tensione crescenti.

«Dal dottor Shekt» continuò Schwartz. «Lo conosci?»

«Ne ho sentito parlare, è un cervellone. Stai male?»

«No, ma devo andarci di tanto in tanto per controllo.» Era credibile?

«E ci vai a piedi?» chiese Natter. «Non ti mandano a prendere con una macchina?» A quanto pareva non era una buona scusa.

Schwartz non disse niente. Silenzio completo.

Ma Natter era di buon umore. «Senti, amico, appena passiamo davanti a un telecom ti chiamo un taxi dalla città. Verrà a prenderci a mezza strada.»

«Telecom?»

«Sicuro, ce ne sono lungo tutta la via. Eccone uno.»

Si allontanò di un passo e Schwartz gridò: «No, fermati!».

Natter fissò l'altro con un'espressione gelida. «Che cosa ti rode, amico?»

La nuova lingua era quasi inadeguata alla velocità con cui Schwartz lo bombardò di parole: «Sono stufo di questa recita! Ti conosco e so quello che stai per fare. Chiamerai qualcuno e dirai che sto andando dal dottor Shekt, così i tuoi complici verranno a prendermi con una macchina. Se io cerco di scappare, tu mi ucciderai».

Natter aggrottò le sopracciglia: «Di questo puoi stare sicuro, fetente...». Ma non erano parole destinate alle orecchie di Schwartz, e infatti non vennero pronunciate. Fu il Tocco Mentale a rivelarle.

Ad alta voce Natter disse: «Amico, non capisco di che parli. Salti alle conclusioni troppo in fretta». Ma continuò a indietreggiare e la mano si abbassò verso il fianco.

Schwartz perse il controllo e agitò le braccia, furibondo. «Lasciami solo, va bene? Che cosa ti ho fatto? Vattene, *vattene!»*

L'ultimo fu un vero e proprio urlo. La fronte diSchwartz era segnata dall'odio e dalla paura che provava per il suo tormentatore e per quell'assurda ostilità. Poi l'emotività ruppe gli argini e si volse contro le sensazioni che venivano dalla mente di Natter, cercando di liberarsene. Non voleva subirne la morsa, non voleva sentirne l'alito...

Scomparvero, improvvisamente e senza lasciare traccia. Per un attimo Schwartz ebbe la sensazione di un dolore terribile (non in lui, nell'altro) e poi più niente. Il Tocco Mentale si era dissolto come il pugno di un morto che si apre e si rilassa.

Sulla strada nera il corpo di Natter era un mucchio inerte. Schwartz si avvicinò: l'altro era piccolo, facile da girare. L'espressione di dolore sembrava stampata sulla faccia ed era indelebile, indelebile. I muscoli restavano contratti, non si scioglievano. Schwartz auscultò il cuore e non sentì battiti.

Sopraffatto dall'orrore di se stesso, cercò di rimettersi in piedi.

Aveva ucciso un uomo!

Poi un'ondata di stupore...

Senza toccarlo! L'aveva ucciso con l'odio, col desiderio di liberarsi del Tocco Mentale.

Che razza di poteri aveva?

Prese una rapida decisione, frugò le tasche dell'altro e trovò il denaro. Bene, l'avrebbe usato. Poi trascinò il cadavere nei campi al mairgine della strada e lasciò che l'erba lo coprisse.

Camminò per due ore senza avvertire nessun Tocco Mentale.

Quella notte dormì in un campo e la mattina seguente, dopo due ore di cammino, arrivò alla periferia di Chica.

Per Schwartz era solo un villaggio e a confronto della Chicago che ricordava i passanti erano pochi e sporadici. Anche così, le sensazioni mentali che riceveva dalla gente erano per la prima volta numerose e lo confusero.

Quante! Alcune erano vaganti e diffuse, altre penetranti e intense. C'erano uomini nel cui cervello crepitavano scintille e altri che avevano la testa vuota, aparte qualche vaga considerazione sulla colazione che avevano appena consumata.

Sulle prime lui trasalì a ogni contatto, scambiandolo per un messaggio personale, ma dopo un'ora aveva imparato a ignorarli.

Riusciva a percepire le parole anche quando non venivano pronunciate. Era una sensazione nuova e Schwartz si scoprì ad ascoltarle. Erano frasi sottili, misteriose, sconnesse: soprattutto erano lontane, sparivano come spinte dal vento. E oltre alle parole emozioni nude, insinuanti e altre cose che non era facile spiegare. Il mondo era un panorama ribollente di vita che lui solo poteva vedere.

Scoprì che poteva entrare negli edifici con la mente, proiettandola come se fosse tenuta al guinzaglio; riusciva a infilarsi in fessure così piccole che l'occhio non le vedeva e a riportare lo scheletro dei pensieri nascosti degli uomini.

Si fermò davanti a un grande edificio con la facciata di pietra e riflette. Qualcuno (chiunque fosse) lo stava inseguendo. Aveva ucciso un inseguitore ma dovevano essercene altri, i complici che il primo aveva cercato di informare. Sarebbe stato meglio non muoversi per qualche giorno, e qual era il modo migliore per nascondersi? Trovare un lavoro.

Sondò l'edificio davanti al quale si era fermato e in distanza percepì un Tocco Mentale che poteva significare lavoro. Cercavano operai tessili, a quanto pareva, e una volta lui era stato un sarto.

Entrò ma fu ignorato. Toccò la spalla di un uomo:

«Dove posso rivolgermi per un lavoro?»

«Quella porta.» Il Tocco Mentale traboccava di fastidio e sospetti.

Schwartz attraversò la porta e un uomo sottile, dal mento a punta, lo bombardò con una serie di domande alle quali dovette rispondere per mezzo di una macchina.

Schwartz battè verità e menzogne con la stessa imparzialità.

Se non altro l'addetto al personale non sembrava preoccupato. Le domande si succedettero rapidamente. «Età? Cinquantadue, mmm... Stato di salute? Coniugato...? Esperienza nel settore...? Con che tipo di tessuti hai lavorato? Termolplastici, elastomerici? Come sarebbe, con tutti? Dove hai prestato servizio l'ultima volta...? Scrivi chiaramente il nome. Non sei di Chica, eh? Dove sono le tue carte? Dovrai portarle, se vuoi combinare qualcosa... Qual è il tuo numero di registro?»

Schwartz stava per ritirarsi in buon ordine. Non aveva previsto tante complicazioni quando si era presentato e il Tocco Mentale dell'uomo davanti a lui stava cambiando. Era sospettoso al massimo e cominciava ad aver paura. C'era uno strato superficiale di cortesia ed educazione, ma era così inconsistente da costituire l'elemento più preoccupante.

Schwartz disse: «Credo di non essere adatto a questo lavoro».

«No, no, vieni qui.» L'uomo gli fece un cenno. «Abbiamo qualcosa per te. Fammi guardare un momento nello schedario.» Sorrideva, ma le sue emozioni erano più chiare e men che mai amichevoli.

Aveva premuto un pulsante sulla scrivania...

Schwartz, stretto dal panico, si precipitò verso la porta.

«Prendetelo!» gridò immediatamente l'altro, avventandosi da dietro la scrivania.

Schwartz respinse il Tocco e colpì furiosamente con le sue forze mentali. Sentì un gemito e si girò rapidamente a guardare: l'uomo era seduto sul pavimento, la faccia contorta e le tempie fra le mani. Un altro uomo era chino su di lui e a un gesto del primo alzò la testa verso Schwartz. Quest'ultimo non aspettò oltre.

Si precipitò in strada, consapevole che avrebbero diramato l'allarme e una completa descrizione della sua persona. L'uomo del personale lo aveva riconosciuto senz'altro.

Corse con quanto fiato aveva in gola e cominciò ad attirare l'attenzione perché le strade si stavano

riempiendo. Sospetto, sospetto dappertutto... Perché correva, perché gli abiti che portava erano piegati e stazzonati...Nella molteplicità dei Tocchi Mentali e nella confusione della sua paura e disperazione, non riusciva a distinguere i veri nemici, quelli in cui non c'era solo il sospetto ma la certezza. Così non si accorse che stavano per colpirlo con la frusta neuronica.

Schwartz sentì un dolore foltissimo che arrivò con un sibilo e lo schiacciò con la violenza di una montagna. Per alcuni secondi si sentì precipitare lungo il declivio della sofferenza, poi sprofondò nel buio.

13.



La ragnatela di Washenn

La sede del Collegio degli Anziani a Washenn è austera. Severità è la parola d'ordine e c'è qualcosa di veramente grave nei gruppetti di novizi che fanno la passeggiata serale nel Quadrangolo, dove nessuno che non sia un Anziano può entrare. Di tanto in tanto la figura di un Superiore si affaccia nel giardino a ricevere il deferente saluto degli altri e in rare occasioni compare persino l'Alto Sacerdote.

Ma nessuno l'aveva mai visto come in quel momento: sudato, incurante delle mani alzate in segno di saluto, indifferente agli occhi sgranati che non lo perdevano di vista un attimo e che si scambiavano occhiate incredule.

L'Alto Sacerdote entrò nella Sala Legislativa attraverso l'ingresso privato e affrontò di corsa le scale deserte, risonanti. Giunto in cima picchiò selvaggiamente a una porta che si aprì solo quando l'occupante premette un pulsante col piede.

Il Sacerdote entrò, ma il Segretario alzò a malapena gli occhi dalla piccola scrivania su cui campeggiavano il televisore schermato da cui riceveva i notiziari e le pile di rapporti scritti su cui ogni tanto posava gli occhi.

L'Alto Sacerdote battè i pugni sulla scrivania. «Che storia è questa? Cosa sta succedendo?»

Il Segretario lo osservò freddamente e mise da parte il televisore. «I miei rispetti, Eccellenza.»

«Non perda tempo in convenevoli!» ribattè impaziente il Sacerdote. «Voglio sapere che cosa sta succedendo.»

«In una parola, il nostro uomo ha tentato la fuga.»

«Vuoi dire l'uomo che Shekt ha sottoposto al sinapsi-ficatore... l'Esterno, la spia... quello della fattoria alle porte di Chica?»

Non si sa quali attributi avrebbe ancora escogitato, nella sua ansia, il Sacerdote, se il Segretario non l'avesse interrotto con un pacato: «Proprio così».

«Perché non mi avete informato? Perché non vengo mai informato di niente?»

«Era necessaria un'azione immediata e lei era occupato. Ci ho pensato io come meglio ho potuto.»

«Lei è molto premuroso nel rispettare i miei impegni, quando vuoi fare senza di me. Ma stavolta non lo accetto, non permetto che mi si scavalchi. Non...»

«Perdiamo tempo» fu la risposta per nulla alterata dell'altro. Il Sacerdote, che aveva cominciato a urlare, abbassò la voce. Fece un colpo di tosse, tentò di riprendere il discorso dove l'aveva interrotto e poi disse, ammansito:

«Quali sono i particolari, Balkis?»

«Non ce ne sono molti. Dopo due mesi di paziente attesa, e senza che nulla lo facesse sospettare, l'uomo noto come Schwartz se ne è andato... Noi lo abbiamo seguito e perduto.»

«Come, perduto?»

«Non ne siamo sicuri, ma c'è un altro fatto. Il nostro agente, Natter, non ha fatto rapporto per tre volte consecutive nelle ultime ore. I suoi sostituti hanno cominciato le ricerche e lo hanno trovato all'alba. Era in un fosso ai margini della strada, morto stecchito.»

L'Alto Sacerdote impallidì. «Lo ha ucciso l'Esterno?»

«Presumibilmente» ma non possiamo esserne certi. Non c'erano segni di violenza, a parte la maschera di sofferenza sulla faccia. Ci sarà un'autopsia, naturalmente. Potrebbe essere morto d'infarto al momento meno opportuno.»

«Sarebbe una coincidenza incredibile.»

«Lo penso anch'io» rispose il Segretario fireddamente. «Ma se l'assassino è Schwartz, i fatti che sono accaduti poi diventano ancora più incomprensibili. Vede, Eccellenza, avevamo già previsto che Schwartz avrebbe cercato prima o poi di mettersi in contatto con Shekt e quindi di andare a Chica. Il cadavere di Natter è stato trovato sulla strada che collega la fattoria dei Maren con la città, quindi tre ore fa abbiamo dato l'allarme e il nostro uomo è stato preso.»

«Schwartz?» Il Sacerdote sembrava incredulo.

«Proprio così.»

«Perché non me lo ha fatto sapere subito?»

Balkis si strinse nelle spalle. «Eccellenza, c'è del lavoro più importante. Ho detto che Schwartz era in nostre mani e in effetti è stato catturato facilmente. Questo non collima con la morte di Natter: come può un uomo tanto abile e astuto da uccidere un agente in gamba, essere così stupido da entrare a

Chica la mattina dopo e presentarsi in una fabbrica, senza nemmeno un travestimento, per chiedere lavoro?»

«È questo che ha fatto?»

«È questo che ha fatto. Ora ci sono due possibilità. La prima è che Schwartz avesse già trasmesso le informazioni che aveva raccolto a Shekt o ad Arvardan e che si sia lasciato catturare per sviare la nostra attenzione. La seconda è che nell'affare siano coinvolti altri agenti, che non abbiamo individuato e che lui copre. In un caso o nell'altro, non dobbiamo abbandonarci a un eccesso di fiducia.»

«Non so» disse avvilito l'Alto Sacerdote, col bel volto solcato da rughe di preoccupazione. «Diventa troppo complicato per me.»

Balkis sorrise con più che una traccia di disprezzo e dichiarò: «Lei ha un appuntamento fra quattro ore col professor Bel Arvardan».

«Davvero? Perché? Che cosa devo dirgli? Non voglio vederlo.»

«Si rilassi, Eccellenza, lei deve vederlo. Si avvicina il momento in cui Arvardan deve cominciare gli scavi e sarà costretto a chiederle il permesso di cercare nelle» Zone Proibite. Ennius ci ha avvertiti che l'avrebbe fatto, e lui deve conoscere nei particolari questa commedia. Sono convinto che lei saprà rintuzzarlo come si deve e opporre pretesa a pretesa.»

L'Alto Sacerdote chinò la testa. «Va bene, ci proverò.»

Bel Arvardan arrivò in anticipo ed ebbe il tempo di guardarsi intorno. Per un uomo che ben conosceva i trionfi architettonici della galassia, il Collegio degli Anziani non era altro che un lugubre blocco di granito e fasce di ferro, tirato su in modo arcaico. E agli occhi di un archeologo un palazzo così tetro e barbaro non poteva che ospitare gente tetra e barbara. Era talmente primitivo che, vedendolo, gli occhi si volgevano automaticamente al passato.

Ma i pensieri di Arvardan presero un'altra direzione. Il suo viaggio di due mesi nei continenti occidentali del pianeta non era stato divertente. Il primo giorno aveva rovinato tutto e lui si scoprì a ripensare a quanto era successo a Chica.

Si detestava nel farlo, ma la ragazza era stata maleducata e ingrata, una vera terrestre. Perché si sentiva in colpa? Eppure...

Avrebbe dovuto cercare di capirla. D'accordo, quando aveva scoperto che Arvardan era un Esterno era rimasta sconvolta, ma dopotutto aveva appena subito le violenze di un ufficiale dell'impero... Lui stesso non aveva saputo trattenersi dal ripagare quel miserabile come meritava e gli aveva rotto un braccio. Probabilmente la ragazza aveva già sofferto troppo a causa degli Esterni. Scoprire, senza niente che addolcisse la pillola, che lui era uno di loro...

Avrebbe dovuto essere più paziente, si disse Arvardan. Perché se ne era andato così su due piedi? Non ricordava nemmeno il suo nome. Pola qualcos'altro: strano, di solito non aveva cattiva memoria. Era uno sforzo inconscio per dimenticare?

Bene, ecco una cosa sensata. Dimenticare! Cosa c'era da ricordare, del resto? Una terrestre, una qualunque terrestre.

Faceva l'infermiera in un ospedale: avrebbe potuto rintracciarlo. Quando si erano lasciati, quella notte,l'edificio gli era parso soltanto una chiazza nel buio, ma non doveva essere lontano dal Ristomat.

Arvardan scacciò il pensiero e cedette alla rabbia e alla frustrazione. Era impazzito? Che cosa ci avrebbe guadagnato? La ragazza era una terrestre. Dolce, carina a suo modo...

Ma una terrestre!

L'Alto Sacerdote entrò in quel momento e Arvardan ne fu felice: voleva dire sollievo dai ricordi di Chica, anche se sapeva che sarebbero tornati. Era sempre così.

Quanto al Sacerdote, aveva una tunica nuova e lucente di freschezza. La fronte non era corrugata, i modi non tradivano né fretta né dubbio. Il sudore doveva essere uno straniero, su quel volto.

La conversazione fu amichevole. Arvardan riportò con una certa fatica i sensi di benevolenza e simpatia che alcuni grandi dell'impero nutrivano per la Terra e le sue genti. L'Alto Sacerdote espresse la soddisfazione del pianeta per la generosità e la larghezza di vedute del governo imperiale.

Arvardan ricamò sull'importanza dell'archeologia per la filosofia dell'impero e sul suo contributo all'idea che tutti gli uomini della galassia fossero fratelli. L'Alto Sacerdote assentì blandamente e fece notare che da tempo i terrestri sostenevano quella convinzione: potevano solo sperare che il resto della galassia traducesse nel più breve tempo possibile la teoria in pratica.

Al che Arvardan sorrise brevemente e disse: «È proprio per questo, Eccellenza, che ho chiesto di essere ricevuto da lei. Le differenze fra la Terra e i vicini domini imperiali sono in gran parte dovute a un diverso modo di pensare. Ma molti pregiudizi potrebbero essere eliminati se si riuscisse a dimostrare che i terrestri non sono diversi *razzialmente* dagli altri cittadini della galassia».

«E come pensa di fare, signore?»

«Non è semplice dirlo in due parole. Come Sua Eccellenza saprà, le due principali correnti dell'archeologia hanno abbracciato, rispettivamente, la teoria della fusione e quella dell'irraggiamento.»«Le conosco entrambe, naturalmente come può conoscerle un profano.»

«Bene. La teoria della fusione sostiene che i diversi tipi umani, evolutisi indipendentemente l'uno dall'altro, abbiano cominciato a fondersi mediante matrimoni misti all'epoca dei primi viaggi spaziali. Naturalmente, si parla di tempi antichissimi e di cui sappiamo ben poco. Questa spiegazione è necessaria per dare conto dell'estrema somiglianzà che esiste oggi fra gli esseri umani.»

«Sì» commentò asciutto l'Alto Sacerdote «e questa teoria richiede l'esistenza di parecchie centinaia, se non migliaia, di tipi umani che, pur essendosi evoluti separatamente, siano tanto vicini chimicamente da rendere possibile il matrimonio.»

«Infatti» riprese Arvardan con soddisfazione. «Lei ha messo il dito sul punto debole della teoria, anzi così debole da renderlo impossibile. Nonostante questo molti archeologi preferiscono ignorarlo e aderire fermamente alla teoria della fusione, la quale implica che in certe zone della galassia possano vivere sottospecie di umanità rimaste diverse e che non si sono amalgamate con le altre.»

«Come gli abitanti della Terra» commentò l'Alto Sacerdote.

«La Terra è considerato un esempio. La teoria dell'irraggiamento, invece...»

«Ci considera tutti discendenti da un originario gruppo umano.»

«Infatti.»

«La mia gente,» disse l'Alto Sacerdote «in forza di tutta una serie di prove fornite dalla nostra storia e dagli scritti sacri che non possiamo mostrare agli Esterni, ritiene che la Terra stessa sia la culla originaria dell'umanità.»

«Lo credo anch'io e le chiedo di aiutarmi a dimostrare questo punto davanti alla galassia.»

«Lei è ottimista. Di che si tratta?»

«È mia convinzione, Eccellenza, che nelle zone del pianeta nascoste dalla radioattività si possano trovare manufatti e resti architettonici della più grande antichità. L'età dei reperti può essere accuratamente calcolata in base al decadimento radioattivo e paragonata...»

Ma l'Alto Sacerdote scuoteva la testa. «Questo è fuori discussione.»

«Perché?» Arvardan aggrottò la fronte, sbalordito.

«Innanzi tutto,» rispose il Sacerdote, con moderazione «non capisco che cosa si aspetti di ottenere. Anche se provasse la sua tesi e tutti i mondi la accettassero, cosa vuole che importi se un milione di anni fa eravamo tutti terrestri? In fondo, venti milioni di anni fa eravamo tutti scimmie, eppure non consideriamo gli attuali scimpanzè nostri parenti.»

«Se mi permette, Eccellenza, il paragone è irragionevole.»

«Nient'affatto, signore. Non è ragionevole pretendere che i terrestri, a causa di un lungo isolamento e con l'aiuto delle radiazioni, siano così profondamente cambiati rispetto ai loro cugini emigranti da formare ormai una razza a parte?»

Arvardan si morse il labbro e ammise, con riluttanza: «Lei ragiona come uno dei suoi nemici».

«Perché mi domando che cosa direbbe uno di loro. Credo che lei non otterrebbe niente, signore, tranne forse di esacerbare l'odio ancora di più.»

«Ma,» obiettò Arvardan «c'è pur sempre l'interesse della scienza, il puro avanzamento della conoscenza...»

L'Alto Sacerdote annuì gravemente. «E mi dispiace dover costituire un ostacolo. Le parlo, signore, come un gentiluomo dell'impero a un altro: personalmente sarei lieto di aiutarla, ma la mia gente è ostinata e caparbia e da secoli si è ritirata in se stessa a causa dei... ehm, deplorevoli atteggiamenti della galassia nei suoi confronti. Il mio popolo ha dei tabù e rigide Tradizioni. Neanch'io potrei permettermi di violarle.»

«E le zone radioattive...»

«Sono uno dei tabù più importanti. Anche se le dessi il permesso che le serve, e le assicuro che il mio impulso sarebbe di farlo, non otterrei che proteste e sollevazioni. La sua vita e quella dei membri della

spedizione sarebbero in pericolo, e alla lunga l'impero si vedrebbecostretto a prendere provvedimenti disciplinari contro la Terra. Se lo consentissi, tradirei il mio ruolo e la fiducia del mio popolo.»

«Ma io prenderei tutte le precauzioni. Se volesse mandare degli osservatori con me... e poi, prima di pubblicare eventuali risultati mi consulterei senz'altro con lei.»

L'Alto Sacerdote rispose: «Lei mi tenta, signore, e il progetto è interessante. Ma temo che sopravvaluti il mio potere, anche senza considerare la forza del popolo. La mia è una carica con limiti precisi e ogni decisione deve essere sottoposta alla Società degli Anziani.»

Arvardan scosse la testa. «È un peccato. Il Procuratore mi aveva detto che avrei trovato delle difficoltà, ma speravo che... Quando potrà presentare la mia richiesta, Eccellenza?»

«Il Presidium della Società degli Anziani si riunirà fra tre giorni. Non è in mio potere alterare l'ordine del giorno, quindi potrebbe passare dell'altro tempo prima che si discuta la faccenda. Diciamo una settimana.»

Arvardan annuì, distratto. «Bene, dovremmo farcela... A proposito, Eccellenza.»

«Sì?»

«C'è uno scienziato, su questo pianeta, che mi piacerebbe conoscere. È un certo dottor Shekt, vive a Chica. Sono stato laggiù ma ho dovuto andarmene prima di vederlo e mi piacerebbe riparare all'omissione. Credo che debba essere molto occupato e mi chiedevo se una lettera di presentazione da parte sua...»

L'Alto Sacerdote si era visibilmente irrigidito e per alcuni secondi non disse niente. Poi: «Posso chiederle perché vuole vederlo?».

«Ma certo. Ho letto che ha inventato un apparecchio che chiama sinapsi-ficatore, credo. Riguarda la neurochimica del cervello e potrebbe avere interessanti applicazioni in un mio progetto. Ho fatto qualche tentativo di classificazione dell'umanità per gruppi encefalo-grafici... secondo le correnti cerebrali, mi spiego?»

«Mmmm. Ho sentito parlare dell'apparecchio ma non credo che funzioni.»«Forse no, ma Shekt è un esperto del campo e credo che potrebbe aiutarmi.»

«Capisco. In tal caso le farò preparare immediatamente una lettera di presentazione. Beninteso non farà cenno alla sua intenzione di penetrare nelle zone vietate.»

«Su questo siamo intesi, Eccellenza.» L'archeologo si alzò. «La ringrazio per la sua cortesia e per l'atteggiamento positivo che ha avuto verso di me. Posso solo sperare che il Consiglio degli Anziani sia altrettanto aperto per quanto riguarda il mio progetto.»

Il Segretario entrò dopo che Arvardan fu uscito. Sulle labbra gli aleggiava il caratteristico sorriso freddo e crudele.

«Molto bene» disse. «Ha condottò il colloquio alla perfezione, Eccellenza.»

L'Alto Sacerdote lo guardò cupamente e chiese: «Che ne pensa di quell'ultima battuta su Shekt?».

«Si meraviglia? Non è il caso, le cose procedono bene. Avrà notato la singolare freddezza con cui ha accolto il suo veto al progetto: le sembra un atteggiamento da scienziato che si vede togliere da sotto gli occhi la possibilità di fare un'importante scoperta, per giunta senza motivo apparente? Non è, piuttosto, la reazione di qualcuno che recita una parte ed è ben contento di liberarsene?

«Ma abbiamo di nuovo una strana coincidenza. Schwartz fugge e va a Chica; il giorno seguente compare Arvardan che, dopo una tiepida presentazione del suo progetto archeologico, annuncia di voler andare nella stessa città per incontrarsi con Shekt.»

«Ma perché venirmelo a dire? Non le sembra una bravata pazzesca?»

«Lei non è contorto, Eccellenza. Si metta nei suoi panni: Arvardan non immagina che sospettiamo qualcosa e in questi casi è l'audacia che vince. Vuole vedere Shekt? Bene, lo dice apertamente. Chiede addirittura una lettera di presentazione. Quale miglior garanzia che le sue intenzioni sono oneste e innocenti? E questo ci porta a un altro punto: Schwartz probabilmente hascoperto che lo sorvegliavamo e ha ucciso Natter con le sue mani, ma *non ha avuto il tempo di avvertire gli altri.* Se così non fosse, la commedia si sarebbe svolta in modo ben diverso.»

Il Segretario tesseva la sua tela di ragno con gli occhi socchiusi. «Non possiamo sapere quanto tempo passerà prima che l'assenza di Schwartz li insospettisca, ma Arvardan dovrebbe avere il tempo di incontrarsi con Shekt. Li prenderemo insieme, non potranno negare.»

«Quanto tempo rimane a noi?» chiese l'Alto Sacerdote.

Balkis alzò gli occhi, pensieroso. «Il programma è elastico e da quando abbiamo scoperto il tradimento di Shekt i turni sono triplicati... ma le cose procedono bene. Aspettiamo solo i calcoli matematici per le necessarie orbite. Quello che ancora ci trattiene è l'inadeguatezza dei nostri computer. Comunque, credo che sia questione di giorni.»

«Giorni!» disse il Sacerdote, in un tono dove si mescolavano stranamente il trionfo e l'orrore.

«Giorni!» ripetè il Segretario. «Ma ricordi: una bomba sganciata anche due secondi prima dell'ora zero basterà a fermarci. Poi ci vorrà da uno a sei mesi per organizzare una rappresaglia. Questo significa che non siamo del tutto sicuri.»

Giorni, e poi la più incredibile battaglia nella storia della galassia sarebbe cominciata! La battaglia di uno contro milioni, perché la Terra avrebbe attaccato, da sola, il resto dell'universo.

Le mani dell'Alto Sacerdote tremavano un poco.

Arvardan era di nuovo seduto in uno stratoplano e la rabbia rischiava di soffocarlo. Non c'era ragione di credere che l'Alto Sacerdote e il suo popolo di psicopatici gli avrebbero permesso ufficialmente di invadere le zone radioattive. Ma questo se lo aspettava, in un certo senso ci era preparato. A dire il vero non gli dispiaceva nemmeno: se per lui fosse stato più importante avrebbe lottato senza quartiere.

Stando così le cose, sarebbe penetrato in quei tenitori illegalmente. Per la galassia, avrebbe armato lasua nave e avrebbe combattuto, Se necessario! L'avrebbe fatto con molto piacere.

Maledetti pazzi!

Chi diavolo credevano di essere?

Ma certo, certo. Credevano di essere gli uomini per antonomasia, gli abitanti del pianeta madre.

E il peggio era sapere che avevano ragione.

Bene, l'aereo stava per partire. L'archeologo si sentì sprofondare nel morbido cuscino del sedile e seppe che fra un'ora sarebbe stato a Chica.

Non che fosse ansioso di rivedere la città, ma il sinapsi-ficatore poteva essere importante e non aveva senso stare sulla Terra se non si approfittava dei vantaggi; Un volta che se ne fosse andato, non ci avrebbe rimesso piede.

Buco schifoso!

Ennius aveva ragione.

Quanto al dottor Shekt... Arvardan esaminò la lettera di presentazione, grondante di formalità.

Ma un attimo dopo balzò in piedi, o meglio cercò di farlo: la forza d'inerzia lo schiacciava al sedile; intanto, il pianeta si allontanava sotto di loro e l'azzurro del cielo si era trasformato in un ricco color viola.

Aveva ricordato qual era il nome della ragazza: era Pola Shekt.

Come aveva fatto a dimenticarlo? Si sentì adirato e sconfitto. La sua mente aveva cospirato contro di lui, rifiutandosi di passargli l'informazione finché non era stato troppo tardi.

Ma nel profondo, una parte di lui era felice.

14.

Il secondo incontro

Nei due mesi trascorsi da quando il sinapsi-ficatore era stato adoperato su Joseph Schwartz, il dottor Shekt era cambiato profondamente. Non tanto nel fisico (benché fosse un po' più curvo, un tantino più magro), quanto nei modi: era diventato distratto, pauroso. Viveva in una sorta d'intima comunione con se stesso, lontano anche dai colleghi più stretti, e ne usciva con una riluttanza evidente anche al più ottuso.

Solo con Pola riusciva a sfogarsi, forse perché anche lei, negli ultimi tempi, aveva fatto una vita molto ritirata.

«Mi sorvegliano» le diceva. «Lo sento, è una sensazione che conosci anche tu. Da un mese in qua c'è stata una specie di rivoluzione, all'istituto, e i collaboratori che amo e di cui mi fido maggiormente hanno dovuto andarsene... Non vengo mai lasciato solo, c'è sempre qualcuno intorno che gironzola. Non mi fanno nemmeno scrivere i rapporti.»

A volte Pola simpatizzava con lui, a volte rideva e ripeteva: «Ma cosa vuoi che abbiano contro di te? Anche se hai fatto l'esperimento con Schwartz, non è un terribile crimine. Ti avrebbero già liquidato, se lo fosse stato».

Lo scienziato, smagrito e giallo in volto, ribatteva: «Non mi lasceranno vivere. Si avvicina il mio Sessagesimo e non mi lasceranno vivere».

«Dopo tutto quello che hai fatto? Sciocchezze!»

«Io so troppo, Pola. Non si fidano di me.»

«Sai troppo di cosa?»Quella sera Shekt era più stanco del solito e non se la sentiva di rimestare nel suo fardello. Tuttavia glielo disse, e sulle prime la ragazza si rifiutò di credere. Poi, quando capì, rimase seduta in silenzio e in preda all'orrore.

Il giorno seguente Pola chiamò il Palazzo del Governo da un telecom pubblico all'altro capo della città. Parlava attraverso un fazzoletto e chiese del dottor Bel Arvardan.

Non c'era. Pensavano che fosse a Bonair^ quasi diecimila chilometri di distanza, ma il dottor Arvardan non si era attenuto strettamente all'itinerario. Sì, lo aspettavano di nuovo a Chica, ma non sapevano quando. Voleva lasciare il suo nome? Avrebbero cercato di trovarlo.

Ma Pola interruppe la comunicazione e appoggiò la guancia alla parete di cristallo, grata per la frescura. Aveva gli occhi pieni di lacrime che non riusciva a versare, lucidi di delusione.

Sciocca, sciocca!

Quell'uomo l'aveva aiutata e lei lo aveva scacciato come se le avesse fatto un torto. Aveva sopportato la frusta neuronica per difendere la dignità di una piccola terrestre di fronte agli Esterni e Pola gli aveva girato le spalle.

I cento crediti che aveva inviato la mattina dopo al Palazzo del Governo erano stati respinti senza commenti. Avrebbe voluto parlargli e scusarsi, ma aveva avuto paura. Il Palazzo del Governo era frequentato solo da Esterni, come sperare di entrarci? Non l'aveva mai visto nemmeno da vicino.

Ora sarebbe andata persino al palazzo del Procuratore per... per...

No, solo *lui* poteva aiutarla. Lui, un Esterno che parlava ai terrestri su una base di parità. Non avrebbe mai immaginato che fosse uno di loro, finché non glielo aveva detto. Era così alto e fiducioso in se stesso che avrebbe saputo certamente cosa fare.

E qualcuno *doveva* saperlo, o sarebbe stata la rovina della galassia.

Certo buona parte degli Esterni lo meritavano, ma...tutti? Le donne e i bambini, i vecchi e i malati? I buoni e i comprensivi, gli Arvardan e quelli che non avevano mai sentito nominare la Terra? Dopotutto erano esseri umani. Una vendetta così terribile avrebbe schiacciato per sempre la giustizia insita nel progetto, ammesso che ancora ve ne fosse. E la causa della Terra sarebbe annegata in un mare di sangue e di carne martoriata.

Poi, del tutto inattesa, giunse la visita di Arvardan. Il dottor Shekt scosse la testa: «Io non posso dirglielo».

«Devi!» gridò Pola, feroce.

«Qui? È impossibile, significherebbe la rovina per tutti e due.»

«Allora mandalo via, io penserò al resto.»

Il cuore le batteva selvaggiamente, ma era solo perché aveva l'opportunità di salvare miliardi di essere umani, si capisce. Poi rammentò il sorriso ampio e bianco di lui. Ricordò con quanta calma avesse

costretto un colonnello dell'esercito imperiale ad abbassare la testa e presentarle le sue umili scuse... A lei, una ragazza della Terra!

Bel Arvardan poteva fare qualunque cosa.

Ma Arvardan, che ignorava del tutto la situazione, scambiò l'atteggiamento di Shekt per quello che sembrava: un improvviso e inspiegabile attacco di scortesia, perfettamente in linea con quanto aveva già sperimentato sulla Terra.

Nell'anticamera dell'ufficio deserto si sentì più che mai seccato, perché era evidente che il suo interlocutore lo considerava uno sgradevole intruso.

Nel rispondergli, Arvardan scelse le parole con cura: «Non avrei mai pensato, dottore, di costringerla a subire una mia visita se non fossi professionalmente interessato alla sua invenzione. Mi avevano detto che, a differenza di molti terrestri, lei non fosse ostile agli uomini della galassia».

A quanto pareva non era stata una frase molto felice, perché Shekt era trasalito. «Chiunque sia stato il suo informatore, fa male a ritenere che ci si possa mostrare amici con degli stranieri. Non faccio distinzioni di razza, sono un terrestre...»Arvardan strinse le labbra e si preparò ad andar via.

«Vede, dottor Arvardan...» aggiunse Shekt, in fretta e come in un sussurro. «...Mi spiace di sembrare un maleducato, ma veramente non posso...»

«Capisco benissimo» disse freddamente l'archeologo, benché non capisse affatto. «Buongiorno.»

Il dottor Shekt sorrise debolmente. «La pressione del mio lavoro...»

«Anch'io sono molto occupato, dottor Shekt.»

Arvardan si diresse alla porta, furibondo contro l'intera tribù dei terrestri e ripetendo involontariamente fra sé alcuni luoghi comuni del suo mondo natale. I proverbi, per esempio: "Pretendere l'educazione da un terrestre è come cercare l'asciutto in un oceano", oppure: "Un terrestre ti darà qualunque cosa, purché non costi niente e valga ancora meno".

Il braccio dell'archeologo aveva già interrotto il raggio fotoelettrico che azionava la porta d'ingresso, quando udì un rumore di passi alle sue spalle e un avvertimento appena sussurrato. Qualcuno gli ficcò un biglietto in mano e quando Arvardan si voltò vide soltanto un turbinio di abiti rossi.

Scomparso il misterioso individuo, Arvardan chiamò un tassi e aprì il biglietto solo quando fu all'interno. Le parple che vi erano scribacchiate dicevano:

" Stasera alle otto vada alle Grandi Giostre e faccia inmodo di non essere seguito."

L'archeologo aggrottò la fronte e rilesse il messaggio cinque volte, come se si aspettasse la comparsa di altre parole scritte con l'inchiostro simpatico. Involontariamente si guardò alle spalle, ma la strada era deserta. Stava per alzare la mano e buttare lo sciocco biglietto dal finestrino, quando all'ultimo momento esitò e lo infilò nella tasca del giubbotto.

Non c'è dubbio che, se quella sera avesse avuto un impegno e avesse deciso di non seguire le istruzioni del biglietto, sarebbe stata la fine per lui e per miliardi e miliardi di uomini. Ma per fortuna non aveva niente da fare, e, fortuna anche maggiore, si chiese se l'autrice del biglietto non fosse...Alle otto era incolonnato insieme a molti altri veicoli sulla strada a serpentina che, a quanto pareva, portava alle Grandi Giostre. Una volta aveva chiesto un'informazione a un passante, che, dopo averlo guardato con aria sospettosa (sulla Terra avevano tutti un'aria sospettosa), aveva detto seccamente: «Segua le altre auto».

Pareva che andassero tutti alle Giostre, perché quando furono arrivati si accorse che la colonna veniva letteralmente inghiottita dalla bocca del parcheggio sotterraneo. L'archeologo non seguì le altre auto, ma uscì dalla fila e superò il luna-park, aspettando qualcuno che non conosceva.

Una figura snella si staccò dalla rampa dei pedoni e si avvicinò al finestrino. Lui trasalì ma aprì lo sportello e la fece entrare.

«Mi scusi» disse Arvardan. «Ma...»

«Ssst!» La figuretta stava rannicchiata sul sedile. «L'hanno seguita?»

«Avrebbero dovuto?»

«Non sia stupido e vada avanti. Giri quando glielo dico... Santo cielo, che cosa aspetta?»

Conosceva quella voce. Il cappuccio era sceso sulle spalle ed erano apparsi i capelli castani. Un paio di occhi scuri lo fissavano.

«Sarà meglio che si muova» disse lei piano.

L'archeologo obbedì e per un quarto d'ora, a parte un'indicazione di tanto in tanto, la ragazza non

aggiunse altro. Lui non poteva fare a meno di guardarla e di pensare che fosse anche più bella di come la ricordava. Strano che non provasse il minimo risentimento verso di lei.

Si fermarono all'angolo di un isolato residenziale *è* poco trafficato, come lei voleva. Dopo un'attenta pausa Pola gli disse di rimettere in moto e percorsero lentamente un viale che terminava nella dolce discesa di un garage privato.

La porta si chiuse alle loro spalle e la luce della macchina rimase l'unica fonte di illuminazione.

Finalmente Pola lo guardò tutta seria e disse: «Dottor Arvardan, mi dispiace di aver dovuto ricorrere aquesti sotterfugi per parlarle ìrt privato. Del resto, già da tempo si sarà fatto un concetto poco invidiabile di me e quindi non ho niente da perdere.»

«Non dica così» fece lui, impacciato.

«Devo dirlo per forza. Creda, mi sono resa perfettamente conto di quanto sia stata meschina e cattiva quella notte. Non ho parole per scusarmi...»

«Non lo faccia.» L'archeologo allontanò lo sguardo da lei. «Avrei potuto essere un po' più diplomatico.»

«Bene..,» Pola fece una pausa per ritrovare un minimo di compostezza. «Non è per questo che l'ho fatta venire qui. Lei è il solo Esterno gentile e coraggioso che abbia conosciuto. Ho bisogno del suo aiuto.»

Arvardan sentì una fitta gelida. Si trattava solo di questo, allora? Non potè trattenere un «Oh» di delusione.

Lei si affrettò ad aggiungere: «Non si tratta di me, dottor Arvardan, è per il bene della galassia. Niente per me, *nientel».*

«Di che si tratta?»

«Innanzi tutto non credo che ci abbiano seguiti, ma se sentisse un rumore lei.» lei...» Abbassò gli occhi, pudica. «...Mi abbraccerà e mi...? Sa cosa voglio dire.»

Lui annuì, asciutto. «Credo di poter improvvisare senza problemi. Ma dobbiamo aspettare di sentire un rumore?»

Pola arrossì. «La prego di non scherzare sull'argomento e di non fraintendere le mie intenzioni. Sarebbe il solo modo di evitare i sospetti, l'unica mossa convincente».

Arvardan disse piano: «Le cose sono tanto gravi?».

La guardò con curiosità. Sembrava così piccola e fragile da farlo sentire in imbarazzo. In vita sua non aveva mai agito in modo irragionevole e ne andava fiero. Era un uomo dalle violente emozioni ma sapeva come dominarle. E ora, solo perché una ragazza gli sembrava debole e indifesa, provava l'assurdo bisogno di proteggerla.

Pola disse: «Sì, sono gravi. Le dirò una cosa e so che al principio non ci crederà, ma voglio che almeno ci provi. Voglio che sappia che sto dicendo la verità. Masoprattutto, voglio che decida di stare dalla nostra parte quando avrà saputo. Mi promette che tenterà? Le darò quindici minuti e se alla fine penserà che non sia il caso di fidarsi di me, se ne andrà e sarà tutto finito».

«Quindici minuti?» L'archeologo fece un involontario sorriso, poi si tolse l'orologio e lo guardò. «Va bene.»

Lei strinse le mani e guardò davanti a sé, per quanto ci fosse solo il muro cieco del garage.

Arvardan la osservò attentamente: la dolce linea del mento che tradiva la fermezza cui cercava di costringersi, il naso dritto e sottile, la caratteristica carnagione della Terra.

Anche la ragazza lo guardava con la coda dell'occhio, ma distolse rapidamente lo sguardo.

«Di che si tratta?» chiese lui.

Pola si voltò dalla sua parte e si morse un labbro. «La stavo guardando.»

«Sì, me ne sono accorto. Per darmi un pugno sul naso?»

«No.» Lei sorrise per la prima volta da quando era entrata in macchina. L'archeologo si rese conto, assurdamente, che cominciava a notare certi piccoli particolari: ad esempio, il modo in cui i suoi capelli ondeggiavano quando girava la testa. «Da quella sera ho cominciato a chiedermi perché lei, un Esterno, non portasse i vestiti di piombo. Non sono riuscita a spiegarmelo... gli Esterni sembrano tanti sacchi di patate!»

«E io no?»

«Oh, no!» La voce della ragazza si tinse improvvisamente d'entusiasmo. «Lei somiglia a... a una statua classica, solo che è vivo e caldo. Ehm, sono impertinente.»

«Lei pensa che secondo me le ragazze terrestri dovrebbero stare al loro posto. Deve smetterla di attribuirmi certe idee, o non potremo diventare amici. Non credo nelle superstizioni sulla radioattività: l'ho misurata e ho fatto alcuni esperimenti con gli animali. Sono convinto che in circostanze normali le radiazioni non mi nuoceranno. Sono qui da due mesi e non mi sento affatto male, i capelli non mi cadono» (ne tirò un ciuffo) «e lo stomaco non è a pezzi. Dubito che sia in pericolo la mia fertilità, anche se sotto quest'aspetto prendo qualche precauzione. Le mutande di piombo, per fortuna, non si vedono.»

Lui parlava seriamente, ma la ragazza sorrise. «Dev'essere un po' matto.»

«Davvero? Sarebbe sorpresa di sapere quanti seri e famosi archeologi hanno detto lo stesso. E facendo discorsi molto più lunghi, per giunta.»

Pola disse all'improvviso: «Mi ascolterà, adesso? I quindici minuti sono passati».

«Lei cosa crede?»

«Be', che forse lo farà. Altrimenti non sarebbe qui, dopo tutto quello che ho combinato.»

A bassa voce lui disse: «Pensi che sia tanto difficile starti vicino? Se è così, sbagli... Pola, non ho mai visto una ragazza bella come te».

Pola alzò gli occhi, spaventata. «Per favore, non faccia così. Non sono qui per quello, non mi crede?»

«Sì, ti credo. Dimmi quello che vuoi e io ti aiuterò.» Era sincero e in quel momento si sarebbe dedicato a qualunque impresa, inclusa «a detronizzazione dell'imperatore. Non era mai sta o innamorato ma si costrinse a non fantasticare oltre: non aveva mai usato quel verbo.

Innamorato? Di una terrestre?

«Ha visto mio padre, dottor Arvardan?»

«Il dottor Shekt è tuo padre? E poi, chiamami Bel... io ti sto dando del tu.»

«Se vuoi, ci proverò. Immagino che ti sarai arrabbiato non poco, con lui.»

«Non è stato molto cortese.»

«Non poteva esserlo, è sorvegliato. Se vuoi saperlo, abbiamo organizzato in anticipo il tuo maltrattamento in modo che io potessi poi vederti qui. Questa è casa nostra, sai? E la Terra...» La voce *sì* ridusse a un bisbiglio. «... La Terra sta per ribellarsi!»

Arvardan non potè trattenere un sorriso.

«No!» esclamò, sgranando gli occhi. «Tutta quanta?»

Ma Pola fu presa da un'improvvisa furia. «Non ridere di me! Hai detto che mi avresti ascoltata e creduta. La Terra sta per ribellarsi ed è un fatto serio perché può distruggere l'impero.»

«La Terra distruggere l'impero?» Arvardan dominò con successo un attacco di risate. Poi, dolcemente: «Pola, sei brava in galattografia?».

«Come chiunque altro, signor professore, ma questo che c'entra?»

«C'entra. La galassia ha un volume di parecchi milioni d'anni-luce cubici, contiene duecento milioni di pianeti abitati e una popolazione stimata in circa cinquecento quadrilioni di persone. Giusto?»

«Se lo dici tu.»

«È così, credimi. La Terra è un pianeta con una popolazione di venti milioni di anime e senza risorse. In altre parole, ci sono venticinque miliardi di cittadini galattici per ogni abitante di questo mondo. Quale danno credi che possa fare la Terra quando le probabilità sono di venticinque miliardi a uno?»

Per un attimo la ragazza sembrò sprofondare nel dubbio, poi ne emerse. «Bel,» disse fermamente «io non posso risponderti ma mio padre sì. Non mi ha raccontato i particolari perché teme che questo possa mettere in pericolo la mia vita, ma se ora verrai con me lo farà. Mi ha detto soltanto che la Terra ha scoperto un sistema grazie al quale può distruggere ogni forma di vita al di fuori del pianeta. Deve essere così, perché mio padre non si è mai sbagliato.»

Aveva le guance rosse per l'eccitazione e Arvardan desiderò toccarle. (Non l'aveva sfiorata casualmente, in passato, e non aveva provato un brivido di apprensione? Cosa gli stava succedendo?)

«Sono passate le dieci?» chiese Pola.

«Sì» rispose l'archeologo.

«Allora papà sarà di sopra... se non l'hanno preso.» Si guardò intorno con un brivido involontario. «Possiamo entrare in casa direttamente dal garage, e se tu verrai con me...»

Pola mise la mano sulla manopola che azionava lo sportello della macchina, poi si immobilizzò e disse in un sussurro: «Arriva qualcuno... presto!».Il resto fu incomprensibile, ma per Arvardan non fu affatto difficile ricordare la raccomandazione iniziale della ragazza. La cinse con le braccia e in un attimo la

strinse a sé, calda e morbida. Le labbra di Pola tremarono sulle sue e si trasformarono in dolcezza infinita...

Per circa dieci secondi Arvardan cercò di controllare con la coda dell'occhio l'apparizione di un'eventuale striscia di luce e di tendere le orecchie per cogliere i passi dell'intruso, ma poi cedette all'eccitazione della situazione. Era accecato da stelle multicolòri, assordato dal battito del suo cuore.

Le labbra di Pola si staccarono dalle sue ma Arvardan le cercò di nuovo, appassionatamente, e le trovò. La strinse con forza ancora maggiore e lei si sciolse nell'abbraccio, finché i due cuori batterono insieme.

Ci volle un po' di tempo perché si separassero e per un attimo restarono guancia contro guancia.

Arvardan non era mai stato innamorato, ma stavolta il verbo non lo fece trasalire.

Che gli importava? Terrestre o no, in tutta la galassia non c'era una ragazza come lei.

Con voce impastata di sogno e di piacere, disse: «Dev'essere stato il rumore del traffico. Nient'altro».

«No» sussurrò Pola. «E poi, non avevo sentito nessun rumore.»

Arvardan la tenne a distanza un momento, ma gli occhi della ragazza non si abbassarono. «Strega. Dici sul serio?»

Adesso lo sguardo di Pola sfavillava. «Volevo che mi baciassi. Non sono affatto pentita.»

«E credi che io lo sia? Baciami ancora, perché stavolta *io* lo voglio!»

Un altro lunghissimo momento, poi la ragazza si allontanò e cominciò a rimettersi in ordine, aggiustando il collo del vestito con meticolosa precisione. «Penso che sia meglio salire, adesso. Spegni le luci della macchina, ho una piccola torcia.»

Arvardan scese dopo di lei e nelle ombre la vide come una piccola sagoma scura appena delineata dal tenue raggio della torcia.Pola disse: «Tienimi la mano, dobbiamo fare una rampa di scale».

La voce di lui era un sussurro. «Ti amo, Pola.» Gli riusciva così spontaneo e suonava così giusto che lo ripetè. «Ti amo, Pola.»

Lei rispose piano: «Mi conosci appena».

«No, è tutta la vita. Lo giuro, tutta la vita! Sono due mesi che penso a te e sogno te. Lo giuro.»

«Sono una terrestre, signore.»

«Allora io diventerò un terrestre. Mettimi alla prova.»

La fermò e le girò la mano, in modo che il raggio sottile della torcia le illuminasse la faccia rossa e rigata di lacrime. «Perché piangi?»

«Perché quando mio padre ti dirà quello che sa, capirai che non puoi amare una terrestre.»

«Mettimi alla prova anche su questo.»

15.

Il crollo delle probabilità

Arvardan e Shekt si incontrarono in una stanza sul versante posteriore della casa, al secondo piano. Le finestre erano polarizzate e perfettamente opache. Pola rimase a pianterreno, da dove sorvegliava la strada buia e deserta: era seduta in poltrona ma aveva occhi e orecchie ben aperti.

La curva figura di Shekt aveva un'aria molto diversa da quella che Arvardan aveva visto una decina di ore prima. Il volto era sempre scavato e stanco, ma se prima era sembrato incerto e timoroso, adesso aveva un atteggiamento di sfida disperata.

«Dottor Arvardan,» cominciò con voce ferma «devo scusarmi per come l'ho trattata stamattina. Speravo che lei capisse...»

«Devo ammettere che non è stato così, signore, ma ora è diverso.»

Shekt si sedette al tavolo e indicò una bottiglia di vino. Arvardan agitò una mano con disapprovazione: «Se non le dispiace prenderò un po' di frutta. Cos'è questo? Credo di non averlo mai visto».

«È una varietà di arancia» disse Shekt. «Non credo che esista fuori della Terra. La buccia viene via facilmente.» Fece una dimostrazione pratica e Arvardan, dopo aver annusato con curiosità, affondò i denti nella polpa sugosa. Poi esclamò:

«Delizioso, dottor Shekt! La Terra non ha mai cercato di esportarli?»

«Gli Anziani» rispose cupo il biofisico «non amano commerciare con l'Esterno e i nostri vicini ricambiano il sentimento. È solo uno dei nostri problemi.»

Arvardan provò un attimo di fastidio. «E una cosa assurda. Quando vedo com'è fatta la mentalità della gente, a volte dispero nella nostra intelligenza.»

Shekt si strinse nelle spalle, con la rassegnazione di chi è abituato a certe cose da una vita. «Fa parte del quasi insolubile problema dell'antiterrestrismo, temo.»

«Quello che lo rende insolubile» esplose l'archeologo «è che nessuno cerca veramente una soluzione! Quanti terrestri rispondono alle provocazioni odiando a loro volta i cittadini della galassia? È una malattia universale, odio per odio. La sua gente vuole davvero uguaglianza e tolleranza? No, la maggior parte vuole semplicemente sostituirsi agli attuali oppressori.»

«Forse quello che dice è vero» constatò Shekt tristemente. «Non posso negarlo. Ma non è tutto negativo: dateci una possibilità e la prossima generazione di terrestri crescerà matura, senza preconcetti e fiduciosa nell'unicità della razza umana. Gli integrazionisti, tolleranti e desiderosi di arrivare a un compromesso finale, sono stati più volte al potere sulla Terra. Io sono uno di loro, o almeno lo sono stato. Purtroppo in questo momento il potere è nelle mani dei conservatori, i nazionalisti a oltranza, che sognano le glorie passate e la supremazia nel futuro. È da loro che l'impero dev'essere protetto.»

Arvardan aggrottò la fronte. «Allude alla rivolta cui mi ha accennato Pola?»

«Dottor Arvardan,» disse cupo Shekt «non è facile convincere qualcuno della possibilità - a tutta prima ridicola - che la Terra possa conquistare la galassia. Ma è così. Non sono fisicamente coraggioso e voglio vivere quanto più è possibile: quindi comprenderà la gravita del momento, se mi arrischio a tradire un governo che già mi sospetta.»

«Bene» replicò Arvardan «se la situazione è così grave, sarà meglio che le dica subito una cosa. La aiuterò come potrò, ma come un qualunque cittadino dell'impero. La mia posizione sulla Terra non è ufficiale e non ho particolare influenza a corte o al palazzo del Procuratore. Sono esattamente quello che sembro, un archeologo in missione scientifica, e lo scopo della missione interessa soltanto me. Dato che è pronto a rischiare il tradimento, non sarebbe meglio che lei informasse il Procuratore? Lui sì che potrebbe fare qualcosa.»

«È precisamente quello che non posso rischiare, dottor Arvardan. Gli Anziani si aspettano che io mi muova in quel senso e quando lei è venuto stamattina ho pensato che l'avesse mandata Ennius come intermediario. Lui sospetta qualcosa.»

«Forse sì, non so dirglielo. Ma io non sono un intermediario: se vorrà farmi delle confidenze, cercherò di parlare al Procuratore a nome suo.»

«Grazie, è tutto quello che chiedo... insieme ai suoi uffici perché la rappresaglia contro la Terra non sia troppo dura.»

«Ma certo.» Arvardan era a disagio. Per un attimo ebbe la sensazione di aver a che fare con un vecchio ed eccentrico paranoico, forse innocuo ma comunque matto. Tuttavia, per il bene di Pola, decise

di rimanere e ascoltarlo, cercando di calmarne l'eccitazione.

Shekt disse: «Dottor Arvardan, ha sentito parlare del sinapsi-ficatore? Stamattina mi ha detto di sì».

«Infatti è così. Ho letto il suo articolo sulla *Rivista di fisica* e ne ho parlato col Procuratore e l'Alto Sacerdote.»

«L'Alto Sacerdote?»

«Certo. Quando mi sono fatto dare la lettera di presentazione che lei... ehm, ha rifiutato di vedere.»

«Mi dispiace, ma vorrei che non lo avesse fatto. Che cosa sa, esattamente, del mio apparecchio?»

«Che è un interessante fallimento. È progettato per migliorare le capacità di apprendimento e ha fatto registrare qualche successo con i topi, ma sugli esseri umani ha fallito completamente.»

Shekt sembrava addolorato. «Sì, in base al mio articolo lei non potrebbe pensarla diversamente. Abbiamo fatto di tutto per lasciar credere che fosse un fallimento, omettendo sistematicamente i risultati positivi.»«Strano modo di intendere l'etica scientifica, dottor Shekt.»

«Lo ammetto, ma io ho cinquantasei anni e se conosce le usanze della Terra saprà che non mi resta molto da vivere.»

«Per via del Sessagesimo, sì. Ne ho sentito parlare più di quanto avrei voluto, a esser sincero.» E ripensò al primo viaggio nello stratoplano di linea. «Ho sentito dire che a volte vengono fatte delle eccezioni di cui beneficiano gli scienziati...»

«Certo, ma a decidere sono l'Alto Sacerdote e il Consiglio degli Anziani. Non c'è possibilità di appello, nemmeno da parte dell'imperatore. Io sono stato informato che il prezzo della mia vita consiste nel silenzio su tutto ciò che riguarda il sinapsi-ficatore e nella capacità di farlo funzionare al più presto.» L'anziano scienziato allargò le braccia, impotente. «Come potevo supporre l'uso che intendevano fare di quella macchina?»

«Cosa vogliono fare, esattamente?» Arvardan estrasse le sigarette dalla tasca della camicia e ne offrì all'altro, che rifiutò.

«Se ha un attimo di pazienza... Una volta arrivati al punto in cui si è potuta applicare la mia invenzione agli esseri umani, il Consiglio mi ha indotto a sperimentarla su un certo numero di biologi che appartengono all'ala nazionalista e conservatrice. Sono sopravvissuti, anche se col tempo si sono manifestati degli effetti secondari. Uno è stato riportato all'istituto per cure ma non ho potuto salvarlo. Prima di morire, e in delirio, mi ha rivelato la verità.»

Era mezzanotte, ormai. Era stato un giorno lungo e denso di eventi, ma qualcosa si agitava dentro Arvardan. Disse asciutto: «Vorrei che arrivasse al punto».

Shekt rispose: «La prego di aver pazienza. Devo spiegarle tutto, perché mi creda. Naturalmente sa delle particolari condizioni terrestri, la radioattività e così via...»

«Sì, ho una certa esperienza.»

«E degli effetti che tutto questo ha sull'economia?»

«Sì.»

«Allora non insisterò su questo punto. Devo soltantodire che sulla Terra si registra un numero di mutazioni molto più alto che nel resto della galassia: l'idea dei nostri nemici secondo cui i terrestri sarebbero diversi ha un certo fondamento. Ovviamente si tratta di mutazioni minori e molte non hanno possibilità di sopravvivenza. Se un cambiamento permanente è avvenuto in noi terrestri, è a livello di chimica interna e ci permette di mostrare una maggiore resistenza verso l'ambiente. Sopportiamo meglio gli effetti delle radiazioni, i tessuti bruciati guariscono meglio...»

«Dottor Shekt, so benissimo ciò di cui sta parlando.»

«Allora le è mai venuto in mente che queste mutazioni avvengono anche *nelle altre specie viventi del pianeta?»*

Ci fu un breve silenzio, poi Arvardan rispose: «No, non mi era venuto in mente. Ma ora che lo dice è ovvio».

«Proprio così. Ovvio. Abbiamo una varietà di animali domestici molto più grande che qualsiasi altro mondo. L'arancia che ha mangiato appartiene a una varietà mutante che non esiste altrove: ed è questo, fra le altre cose, che la rende inadatta all'esportazione. Gli Esterni sono sospettosi nei confronti della nostra frutta come lo sono nei confronti della nostra gente: noi, invece, la consideriamo qualcosa di unico e che appartiene soltanto a questo mondo. Ovviamente, ciò che vale per gli animali e le piante vale anche per le forme di vita microscopiche. »

Fu allora che Arvardan sentì un brivido di paura.

«Sta pensando... ai batteri?»

«Sto pensando all'intera gamma della vita elementare. Protozoi, batteri e nucleoproteine autoriproducenti, in altre parole virus.»

«Dove vuole arrivare?»

«Penso che lo abbia capito benissimo, dottor Arvardan. Mi sembra improvvisamente interessato. Vede, la sua gente crede che i terrestri siano portatori di morte; andare con i terrestri significa ammalarsi perché portano sfortuna, hanno una specie di malocchio...»

«Lo so, volgari superstizioni.»

«Non del tutto, e questa è la parte tremenda. Comein tutte le credenze comuni, per quanto distorte e frutto della superstizione, c'è al fondo un briciolo di verità. Vede, a volte noi portiamo nei nostri corpi la forma mutante di qualche microscopico parassita che non esiste su nessun altro mondo e contro cui, quindi, gli Esterni non sono immunizzati. Quella che segue è biologia elementare, dottor Arvardan.»

L'archeologo rimase in silenzio.

Shekt continuò: «A volte ne siamo vittime anche noi, si capisce. Una nuova specie di germi che emerge dalle nebbie radioattive può rappresentare un tremendo pericolo, ma in genere ci siamo fatti le ossa. Per ogni varietà di germe e di virus noi costruiamo le difese adatte attraverso le generazioni, e in questo modo sopravviviamo. Gli Esterni non ne hanno l'opportunità».

«Vuoi dire» cominciò Arvardan con una spiacevole sensazione «che lo stare a contatto con lei in questo momento...?» E spinse indietro la sedia, pensando ai baci di quella sera.

Shekt scosse la testa. «Naturalmente no: noi non *creiamo* la malattia, ci limitiamo a esserne portatori. E anche questo è un fatto piuttosto raro. Se io vivessi sul suo mondo non porterei più germi di lei, perché non ho una speciale affinità nei loro confronti. E poi, solo un germe su molti miliardi, o miliardi di miliardi, è pericoloso. L. probabilità che io la infetti sono inferiori a quelle che un meteorite buchi il tetto e le rompa la testa. Naturalmente il discorso cambia se i germi mortali vengono deliberatamente cercati, isolati e concentrati.»

Di nuovo silenzio, più lungo questa volta. Con voce strozzata Arvardan chiese: «E questo che hanno fatto i terrestri?».

Non pensava più che l'altro fosse un paranoico. Era pronto a credere.

«Sì, ma sulle prime per ragioni innocenti. I nostri biologi, com'è ovvio, sono particolarmente interessati alle peculiarità della vita terrestre e hanno recentemente isolato il virus della febbre comune.»

«Cos'è la febbre comune?»

«Una modesta malattia endemica. La maggior partedei terrestri la ha durante l'infanzia e i sintomi non sono preoccupanti: un po' di temperatura, un'eruzione cutanea che poi sparisce, un'infiammazione agli angoli della bocca e una fastidiosa sete. Il decorso è da quattro a sei giorni, dopodiché il soggetto è immune. Io l'ho avuta, Pola l'ha avuta... A volte si manifesta in forma più grave, probabilmente entra in ballo un ceppo virale lievemente diverso, e allora prende il nome di febbre da radiazioni.»

«Febbre da radiazioni? Ne ho sentito parlare» disse Arvardan.

«Davvero? È chiamata così perché si ritiene, erroneamente, che l'esposizione a zone radioattive sia la causa della malattia. E in effetti, a volte, questa si manifesta dopo un soggiorno in zone contaminate, ma solo perché è più probabile che lì il virus muti nelle sue forme pericolose. Il responsabile, insomma, è il virus e non la radioattività. Nel caso della febbre da radiazioni i sintomi si sviluppano nel giro di tre ore e le labbra si gonfiano al punto che il soggetto può a stento parlare. La morte sopravviene nel giro di pochi giorni.

«Ora, dottor Arvardan, questo è il punto cruciale, I terrestri si sono adattati alla febbre comune, gli Esterni no. Di tanto in tanto un membro della guarnigione imperiale contrae la malattia, che a lui risulta fatale come a un terrestre la febbre da radiazioni. Di solito il malcapitato muore in dodici ore e viene bruciato da operai terrestri, perché qualunque altro soldato morirebbe.

«Come le ho detto, il virus è stato isolato una decina di anni fa. Si tratta di una nucleoproteina, come quasi sempre in questi casi, ma possiede la notevole proprietà di contenere un'alta concentrazione di carbonio, zolfo e fosforo radioattivi. Quando dico "alta" intendo che il cinquanta per cento di quegli elementi è radioattivo: si suppone che gli effetti del microrganismo sul suo ospite siano dovuti più alle radiazioni che alle tossine. Ora, è piuttosto logico che i terrestri - abituati ai raggi gamma - vengano affetti solo lievemente. Le ricerche iniziali sul virus si sono concentrate anzitutto sul metodo grazie al

quale esso concentrava i suoi isotopi radioattivi. Come sa, non esistono mezzi chimici per separare gli isotopi, a parte alcune lunghissime e difficili procedure, e non si conoscono altri organismi in grado di fare quello che fa il nostro virus. In seguito, la direzione delle ricerche cambiò.

«Sto per concludere, dottor Arvardan, e credo che il resto lo veda da sé. Si sono fatti esperimenti su animali extraterrestri ma, com'è ovvio, non è stato possibile farne direttamente sugli Esterni: qui siete troppo pochi perché una serie di sparizioni misteriose non desti gravi sospetti. D'altra parte, i ribelli non potevano permettere che i loro piani venissero scoperti in anticipo. Così si è deciso di sottoporre un gruppo di biologi votati alla causa della rivolta al mio apparecchio, il sinapsi-ficatore. In questo modo le loro capacità intellettuali sono state potenziate e il gruppo è riuscito a svolgere un formidabile lavoro sia in campo chimico che immunologico, riuscendo a creare un ceppo virale artificiale che sarà letale soltanto per voi galattici... gli Esterni. Ora esistono tonnellate di virus cristallizzato.»

Arvardan aveva gli occhi fuori dalle orbite. Sentì le gocce di sudore scendergli lentamente dalla fronte alle guance.

«Lei mi sta dicendo» boccheggiò «che la Terra intende propagare il virus nella galassia e scatenare una gigantesca guerra batteriologica...»

«Che noi non possiamo perdere e voi non potete vincere, sì. Una volta cominciata l'epidemia, milioni di persone moriranno ogni giorno e niente potrà fermare il flagello. I fuggiaschi porteranno la malattia da un pianeta all'altro, e se tenterete di distruggere i mondi infetti il contagio verrà seminato in nuovi centri. Nessuno sospetterà la Terra, non ce ne sarebbe motivo. E quando la nostra sopravvivenza comincerà a sembrarvi sospetta, le distruzioni saranno state così gigantesche e la disperazione così grande che ormai non vi importerà più di niente.»

«E moriremo tutti?» L'orrore della situazione non riusciva a farsi strada in lui, non poteva.

«Forse no. La nostra batteriologia ha fatto importanti scoperte anche nell'altro senso e abbiamo l'antitossina. Sappiamo anche come produrla. Potrebbe essere usata in caso dì rapida resa, e a parte questo qualche zona della galassia potrebbe sfuggire al contagio. Potrebbero verificarsi addirittura dei casi di immunità naturale.»

Nell'orribile silenzio che seguì, Arvardan mise da parte tutti i dubbi sulla verità di quello che aveva appena sentito; e venticinque miliardi di probabilità sfavorevoli alla Terra crollarono in un attimo. Poi la voce debole e stanca di Shekt riprese:

«Ma non è la Terra che sta progettando il massacro. Un pugno di capi, resi folli dai pregiudizi che li escludono dal potere galattico, hanno deciso di vendicarsi a ogni costo e con fanatica violenza...

«Una volta che avranno cominciato, tuttavia, il resto dèi pianeta li seguirà. Che altro potrebbe fare? Nel suo tremendo senso di colpa, preferirà finire quello che si è cominciato. Potremmo mai permettere alla galassia di sopravvivere e rischiare una terribile punizione?

«Ma prima di essere un terrestre io sono un uomo. È possibile che miliardi e miliardi di individui muoiano per il vantaggio di pochi milioni? È giusto che una civiltà estesa a tutta la galassia soccomba per il risentimento, giustificato quanto si vuole, di un solo pianeta? E noi, staremmo meglio dopo un olocausto del genere? Il potere della galassia dipende dalle risorse di milioni di mondi, risorse che noi non abbiamo. I terrestri potranno anche essere i dominatori di Trantor per una generazione, ma i loro figli saranno trantoriani e a loro volta guarderanno con disprezzo a ciò che resta della Terra.

«Infine, che vantaggio ci sarebbe nello scambiare la tirannide della galassia con quella della Terra? No, no, dev'esserci una via di uscita per tutti gli uomini, una via di giustizia e libertà.»

Si coprì la faccia con le mani e dietro le dita nodose scosse lentamente la testa.

Arvardan aveva ascoltato le ultime parole in una sorta di stupore. Mormorò : «Il suo non è un tradimento, dottor Shekt. Andrò sull'Everest immediatamente econvincerò il Procuratore. Lui mi crederà, *deve* credermi».

Ci fu un rumore di passi e dietro la porta socchiusa apparve una faccia spaventata.

«Papà, degli uomini arrivano dal viale.»

Il dottor Shekt impallidì. «Presto, dottor Arvardan, passi dal garage!» Lo spinse con violenza. «Prenda Pola con sé e non si preoccupi. Li terrò a bada.»

Ma appena si mossero, un uomo in tunica verde sbarrò loro la strada: sorrideva appena e impugnava una frusta neuronica. Di sotto, una gragnuola di pugni tempestava la porta. Ci fu uno schianto.

«Chi è lei?» chiese Arvardan, tentando senza successo di provocare l'intruso. Questi fece un passo verso Pola.

«Io?» chiese Tunica-verde duramente. «Soltanto l'umile segretario di Sua Eccellenza l'Alto Sacerdote.» Fece un altro passo avanti. «Ho aspettato molto, ma non è troppo tardi. Mmm, anche una ragazza. Non molto prudente...»

Arvardan disse con calma: «Sono un cittadino della galassia e lei non ha il diritto di trattenermi né di penetrare in questa casa senza autorità»,

«Sono io l'autorità e la legge su questo pianeta» disse il Segretario, toccandosi il petto con la mano libera. «E fra poco lo sarò in tutta la galassia. Vi abbiamo presi tutti, ormai, compreso Schwartz.»

«Schwartz!» gridarono insieme Pola e il dottor Shekt.

«Siete sorpresi? Venite, vi porterò da lui.»

L'ultima cosa di cui Arvardan si ricordò fu il sorriso che si allargava e il guizzare della frusta. Poi, da un baratro di dolore sprofondò nell'incoscienza.

16.
Da che parte stai?

In quel momento Schwartz giaceva, inquieto, sulla panca di una piccola cella sotterranea nella "Casa di correzione" di Chica.

La Casa, come veniva generalmente chiamata, era il grande strumento di potere dell'Alto Sacerdote e di quelli che lo circondavano. Era un cupo edificio di pietra che sovrastava le baracche della guarnigione, e le sue ombre atterrivano il trasgressore terrestre molto più che non l'autorità imperiale, del resto poco esercitata.

Fra le sue mura, e per secoli, molti uomini avevano atteso la punizione che aspettava chi falsificava o non rispettava le quote di produzione, chi viveva più del dovuto o cospirava contro il governo locale. A volte, quando i meschini pregiudizi della giustizia terrestre parevano particolarmente assurdi ai raffinati snob che rappresentavano l'autorità imperiale, una condanna poteva essere condonata dal Procuratore, ma questo significava insurrezione o nella migliore delle ipotesi violenti disordini.

Di solito, quando il Consiglio chiedeva la pena di morte il Procuratore la concedeva. Dopotutto le vittime erano terrestri...

Di tutto questo, ovviamente, Joseph Schwartz non sapeva nulla. Per lui la realtà si limitava a quello che vedeva: una stanzetta immersa nella luce soffusa che sembrava emanare dalle pareti, due panche dure e un tavolo come unica mobilia e una nicchia nel muro che serviva contemporaneamente da lavabo e servizi. Nonc'erano finestre da cui guardare il cielo e il soffio d'aria che entrava nella stanza attraverso il pozzo di ventilazione era tenue.

Schwartz si sfregò il cranio pelato e si mise a sedere, di pessimo umore. Il suo tentativo di fuggire chissà dove (perché in quale posto poteva considerarsi al sicuro?) era stato breve, per niente piacevole ed era finito lì.

Per fortuna c'era il Tocco Mentale con cui distrarsi.

Ma era un bene o un male?

Alla fattoria gli era sembrato un dono bizzarro e imbarazzante di cui non conosceva né il meccanismo né le possibilità remote. E non era tanto elastico da lasciarsi studiare.

Lì in cella, con nient'altro da fare che pensare alla prigionia ventiquattr'ore su ventiquattro, sarebbe diventato pazzo se ogni tanto non avesse Toccato le guardie che passavano, sondato quelle che stavano nei corridoi adiacenti o esteso le propaggini della sua mente fino al comandante della Casa, in un ufficio remoto.

Lo faceva con la massima discrezione, ma le menti si aprivano come noccioline... gusci essiccati da cui emozioni e informazioni si riversavano come pioggia.

Schwartz imparò molte cose sulla Terra e sull'impero, più di quante avrebbe potuto alla fattoria.

Ma la cosa che aveva sentito ripetere più spesso, al di là di ogni dubbio, era questa:

Lui era condannato a morte!

Non c'era possibilità di fuga, di appello, di speranza.

Poteva essere oggi, poteva essere domani: ma prima o poi sarebbe morto!

In un certo senso aveva digerito la notizia; era arrivato ad accettarla quasi con gratitudine.

La porta si aprì e Schwartz si alzò, rigido di paura. La ragione e la coscienza possono accettare l'idea

della morte, ma il corpo è una bestia bruta che non sa niente di queste cose. Era arrivato il momento?

No, non era arrivato. Il Tocco della persona che era appena entrata non parlava di morte. Era un secondino con una sbarra di metallo in mano, e lui ne conosceva Fuso.

«Vieni con me» disse bruscamente l'uomo.

Schwartz lo seguì, fantasticando sul suo nuovo potere. Molto prima che il secondino potesse usare Tarma, o che si rendesse conto della situazione, lui avrebbe potuto colpirlo senza far rumore e senza un attimo di esitazione. La mente del carceriere era nelle mani mentali del prigioniero: un attimo di pressione e sarebbe finita.

Ma a che prò? C'erano gli altri. Quanti poteva affrontarne contemporaneamente? E quante paia di "mani" mentali aveva a disposizione?

Seguì il secondino docilmente e fu condotto in una stanza molto grande. C'erano due uomini e una ragazza, stesi come cadaveri su alte panche. Eppure non erano cadaveri, anzi, avevano tre menti di prim'ordine.

Erano paralizzati e in un certo senso gli sembrarono familiari. Ma com'era possibile?

Si chinò a guardare meglio, ma il secondino gli mise una mano sulla spalla. «Muoviti.»

C'era un quarto giaciglio, vuoto. Dato che nella mente del secondino non c'erano pensieri di morte, Schwartz si sdraiò. Sapeva quello che stava per accadere.

La bacchetta maneggiata dal carceriere gli sfiorò braccia e gambe. Schwartz sentì prima un pizzicore, poi la sensibilità lo abbandonò del tutto ed ebbe l'impressione di essere soltanto una testa che galleggiasse nel vuoto.

La girò.

«Pola!» esclamò tutto d'un tratto. «Tu sei Pola, vero? La ragazza che...»

Lei annuì. Sulle prime Schwartz non aveva riconosciuto il suo Tocco Mentale. Due mesi prima non possedeva quella facoltà e la sua mente era ancora allo stadio della sensibilità alle "atmosfere". Con l'acutezza che contraddistingueva i suoi ricordi adesso, lo sapeva bene.

Aveva molto da imparare da quelle persone. L'individuo accanto alla ragazza era il dottor Shekt e l'ultimo era il dottor Bel Arvardan. Poteva decifrare i l0ro nomi, sentire la disperazione e l'orrore nella mente della ragazza. Per un attimo ebbe pietà di loro, poi rj. cordò chi erano e che cosa gli avevano fatto. Morissero pure!

Gli altri tre giacevano in quella posizione da quasi un'ora. La stanza in cui si trovavano doveva essere sicuramente usata per grandi assemblee, forse centinaia di persone. I prigionieri erano più che mai perduti nelle sue dimensioni enormi, e non c'era niente da fare. La gola di Arvardan bruciava dalla sete: girò la testa da una parte all'altra, al colmo di un'inutile inquietudine. Era l'unica parte del corpo che riuscisse a muovere.

Gli occhi di Shekt erano chiusi e le labbra screpolate e incolori.

Arvardan bisbigliò: «Shekt, ehi, Shekt!».

«Cosa... cosa?» Un sussurro, non di più.

«Che sta facendo, dorme? Pensi, invece, pensi!»

«A che cosa? A che dovrei pensare?»

«Chi è questo Joseph Schwartz?»

Gli rispose Pola, stanca e con la voce sottile. «Non te lo ricordi, Bel? La volta che ci siamo incontrati al supermercato, tanto tempo fa?»

Arvardan tentò di dibattersi e scoprì che poteva alzare la testa di due centimetri. Vedeva un pezzetto della faccia di Pola.

«Pola! Pola!» Se avesse potuto muoversi verso di lei... Per due mesi era stato possibile e non ne aveva approfittato. Lei lo guardava, ma il sorriso era così esile che avrebbe potuto essere quello di una statua. Arvardan ricominciò: «Alla fine vinceremo, vedrai».

Ma lei scuoteva la testa. Il collo cedette un poco, a prezzo di grandi sofferenze.

«Shekt» disse l'archeologo «mi ascolti. Come ha conosciuto Schwartz? Perché è diventato suo paziente?»

«Il sinapsi-ficatore. È venuto a offrirsi volontario.»

«Ed è stato sottoposto alla macchina?»

«Sì.»

Arvardan rimuginò su quell'informazione. «Che cosa lo ha spinto a venire?»

«Non lo so.»

«Ma allora... può essere un agente imperiale.»

(Schwartz, che seguiva perfettamente il ragionamento dell'altro, sorrise fra sé. Non disse niente e decise di tenere la bocca chiusa.)

Shekt scosse appena la testa. «Un agente imperiale? Solo perché lo dice il Segretario del gran sacerdote? Oh, sciocchezze. E poi, che differenza farebbe? È nei pasticci quanto noi. Senta, Arvardan, se raccontiamo la stessa storia può darsi che aspettino. Alla fine potremmo...»

L'archeologo rise e la gola gli bruciò per la frizione. «Lei vuoi dire che potremmo cavarcela, è così? Con la galassia morta e la civiltà in frantumi... io preferisco morire!»

«Pensavo a Pola» borbottò Shekt.

«Anch'io» affermò l'altro. «Glielo chieda... Pola, vuoi che ci arrendiamo? Che tentiamo di cavarcela?»

La voce della ragazza fu ferma. «Ho già deciso da che parte sto. Non voglio morire, ma se la mia parte perde, perderò con lei.»

Arvardan provò un senso di ebbrezza. Quando l'avesse portata su Sirio qualcuno l'avrebbe chiamata terrestre, ma a tutti gli effetti sarebbe stata una par loro e lui avrebbe ricacciato i denti in gola a chiunque...

Poi gli venne in mente che con tutta probabilità non l'avrebbe mai portata su Sirio. Né lei né nessun'altra. Perché non ci sarebbe tornato vivo.

Poi, come per sfuggire al pensiero, gridò: «Tu, come ti chiami, Schwartz!»

Schwartz alzò la testa per un attimo e permise allo sguardo di scivolare verso l'altro. Continuò a non dire niente.

«Chi sei?» chiese Arvardan. «Come sei finito in questa faccenda? Qual è la tua parte nel gioco?»

La domanda risvegliò in Schwartz tutta l'ingiustizia della situazione. Per una vita non aveva torto un capello a nessuno e ora si trovava in quell'incubo. Gridò con rabbia: «Come sono finito in questa faccenda? Ascoltami bene. Una volta ero un nessuno, un uomo onesto, un sarto che lavorava sodo. Non facevo del male a nessuno, non davo fastidio a nessuno, mi occupavo della mia famiglia. E a un tratto senza ragione — *senza ragione!* — mi sono trovato qui».

«A Chica?» chiese Arvardan, che non aveva seguito bene.

«No, non a Chica!» gridò Schwartz con aria da folle. «In questo pazzo mondo! Che m'importa se mi credete o no? Il mio mondo è nel passato, quando c'erano miliardi di persone e cibo per tutti. Ed era *l'unico* mondo.»

Davanti a quell'attacco verbale Arvardan piombò nel silenzio. Poi si rivolse a Shekt: «Lei riesce a capirlo?».

«Si rende conto» ritorse Shekt «che quell'uomo ha un'appendice lunga otto o nove centimetri? Ti ricordi, Pola? E i denti del giudizio. E peli sulla faccia.»

«Sì, sì» gridò Schwartz con aria di sfida. «E vorrei avere la coda per mostrarvela! *Vengo dal passato, ho viaggiato attraverso il tempo,* anche se non so spiegare come e perché. Ora lasciatemi in pace.» Poi aggiunse, rapidamente: «Presto verranno a prenderci. Quest'attesa è per spezzarci i nervi».

Arvardan chiese: «Come fai a saperlo? Chi te lo ha detto?».

L'altro non rispose.

«È stato il Segretario? Quello basso con il naso schiacciato?»

Schwartz non sapeva descrivere quelli che Toccava solo con la mente, ma... un segretario? Aveva colto un lembo di pensiero, un'emanazione potente di un uomo potente, e gli era sembrato che si trattasse proprio di un segretario.

«Un certo Balkis?» chiese tanto per curiosità.

«Come?» fece Arvardan, ma Shekt lo interruppe: «Sì, è il nome del Segretario!».

«Oh... e che cosa ti ha detto?»

«Non mi ha detto niente» ribattè Schwartz. «Ma lo so. Moriremo tutti, non c'è scampo.» Arvardan abbassò la voce. «Questo è matto, non vi pare?»

«Mi chiedo... ha delle suture craniche molto primitive. Molto primitive.»

Arvardan era sbalordito. «Lei vuoi dire... oh, andiamo, è impossibile.»

«L'ho sempre pensato anch'io.» Per un attimo la voce di Shekt tornò a una debole imitazione della normalità, come se la presenza del problema scientifico avesse sintonizzato la sua mente con un mondo

di imparziale distacco in cui le questioni personali non contavano. «L'energia necessaria a trasferire la materia sull'asse del tempo è stata calcolata, ma si tratterebbe di un valore più grande dell'infinito. Per questo l'idea è comunemente ritenuta impossibile. Alcuni scienziati, tuttavia, hanno parlato della possibilità di "faglie temporali" analoghe alle faglie geologiche: solo così si potrebbe spiegare l'improvvisa sparizione di oggetti che erano sotto gli occhi di tutti, come è accaduto a certe astronavi. E poi c'è il famoso caso di Hor Devallow, che risàie addirittura all'antichità: un giorno entrò nella sua casa e non ne uscì più, ma all'interno non c'era... E quello del pianeta, descritto nei libri di galattografia del secolo scorso, su cui sbarcarono ben tre spedizioni e che in seguito non è stato più visto,

«Come se non bastasse, alcuni sviluppi della chimica nucleare sembrano contraddire la legge di conservazione della massa-energia. Si è cercato di spiegare il fenomeno con la teoria secondo cui una parte della massa "fuggirebbe" lungo Tasse del tempo. I nuclei di uranio, mescolati con rame e bario in piccole ma precise proporzioni, sotto l'influsso di una leggera irradiazione di raggi gamma stabiliscono un sistema di risonanza...»

«Papà» disse Pola «ti prego! A che serve?»

Ma l'interruzione di Arvardan fu perentoria. «Un momento, sono io quello che può risolvere la questione: chi altri? Gli farò una serie di domande. Stammi a sentire, Schwartz.»

Il vecchio sarto alzò gli occhi di nuovo.

«Il tuo era l'unico pianeta abitato della galassia?» L'altro annuì e confermò apaticamente: «Sì».

«Questo è quello che pensavate voi: se non conoscevate il volo spaziale non potevate averne la prova. Avrebbero potuto esserci altri mondi abitati.»

«Non lo so.»

«Sì, certo. Un peccato. Avevate l'energia atomica?»

«Avevamo la bomba atomica. Uranio, plutonio... credo sia stato questo a rendere radioattivo il mondo. Dev'esserci stata un'altra guerra, dopo che me ne sono andato... Bombe atomiche.» Con la memoria era tornato a Chicago, al suo mondo, prima delle bombe. E gli dispiaceva: non per sé ma per la bellezza di quel mondo.

Arvardan borbottò tra sé. Poi: «Va bene. Avevate una lingua, ovviamente».

«Sulla Terra? Ne avevamo una quantità.»

«E la tua?»

«La mia era l'inglese... almeno, da un certo momento in poi.»

«Bene, di' qualcosa in inglese.»

Erano più di due mesi che Schwartz non lo faceva. Ora, lentamente, cominciò: «Voglio tornare a casa e stare con la mia gente».

Arvardan chiese a Shekt: «È la lingua che parlava quando l'ha sottoposto all'esperimento?»

«Non lo so» ribattè il fisico, stupito. «Suonava strana allora e suona strana adesso. Come faccio a sapere se è la stessa?»

«Non fa niente. Come si dice "madre" nella tua lingua, Schwartz?»

Schwartz glielo disse.

«E "padre"? "Fratello"? Il numerale uno? Due... Tre... Casa... Uomo... Donna...?»

La cosa andò avanti per un pezzo e quando Arvardan si interruppe per riprendere fiato la sua espressione era di assoluto sbalordimento.

«Shekt,» comunicò all'altro scienziato «o quest'uomo dice la verità o io sono vittima del peggior incubo che si possa immaginare. Parla una lingua praticamente identica a quella trovata su Sirio, Arturo e Alfa del Centauro in certe iscrizioni vecchie di cinquantamilaanni. La lingua è stata decifrata solo nell'ultima generazione e in tutta la galassia siamo in meno di dieci a capirla. E lui *la parlai*»

«Ne è sicuro?»

«Se ne sono sicuro? Ma certo, sono un archeologo. È il mio mestiere.»

Per un attimo Schwartz sentì la sua corazza di indifferenza incrinarsi. Per la prima volta gli sembrò di riacquistare l'individualità che aveva perduta. Il segreto era svelato, lui era un uomo del passato *e quella gente ci credeva.* Questo dimostrava che era un individuo sano, lo liberava dell'opprimente cortina del dubbio, e lui ne era grato. Tuttavia continuava a stare sulle sue.

«Devo portarlo con me.» Era Arvardan di nuovo, arso dal sacro fuoco della scienza. «Shekt, lei non immagina che cosa rappresenti quest'uomo per l'archeologia! È un cittadino del passato, grande spazio...! Senta, possiamo fare un patto con i nostri catturatoli. Lui è la prova che la Terra ha sempre

cercato. Possono...»

Schwartz lo interruppe ironico. «So che cosa state pensando. Che la Terra potrà dimostrare, grazie a me, di essere la culla della civiltà e che ne sarà grata. Io vi dico di no: ci ho pensato e avrei già sfruttato la situazione per salvarmi la vita, ma non mi avrebbero creduto. Non crederanno nemmeno a voi.»

«Ma ci sono le prove.»

«Non ascolteranno, e sapete perché? Perché hanno idee fisse sul passato e qualunque cambiamento, ai loro occhi, sarebbe una blasfemia. Non importa se è la verità: loro non vogliono la verità, vogliono le tradizioni.»

«Bel,» disse Pola «penso che abbia ragione.»

Arvardan strinse i denti. «Potremmo provare.»

«Falliremmo» insistè Schwartz.

«Come può saperlo?»

*«Lo so!»*L'affermazione aveva l'autorità di un oracolo. Arvardan non riuscì a replicare.

Adesso era Shekt a fissare il vecchio sarto con una strana luce negli occhi. A bassa voce chiese: «Hai avuto degli spiacevoli effetti collaterali, dopo l'uso del sinapsificatore?».Schwartz non conosceva la parola ma afferrò il concetto. Lo avevano operato, dunque, e per giunta al cervello! Quante cose stava scoprendo.

Rispose: «No, nessun effetto collaterale».

«Ma vedo che hai imparato in fretta la nostra lingua. La parli molto bene, anzi potresti essere uno di qui. Non ti meraviglia?»

«Ho sempre avuto buona memoria» fu la fredda risposta.

«Quindi non ti senti diverso da com'eri prima del trattamento.»

«Esatto.»

Lo sguardo del dottor Shekt si era fatto duro. «Perché ti comporti così? Tu sai quello che sto pensando, ne sono certo.»

Schwartz fece una breve risata. «Si riferisce alla lettura del pensiero? D'accordo, è una facoltà che ho. E con questo?»

Ma Shekt non gli badava più e aveva girato il volto pallido e stremato verso Arvardan. «È in grado di leggere nella mente... Quante cose potrei fare con lui! E dovermene stare qui, impotente...»

«Cosa? Cosa?» Gli occhi di Arvardan parevano schizzare dalle orbite.

Persino Pola cominciò a mostrare interesse. «Puoi farlo veramente?» chiese a Schwartz.

Lui annuì. Lo aveva curato e assistito, e adesso l'avrebbero uccisa. Ma era una tradìtrice.

Shekt riprese: «Arvardan, ricorda la storia del batteriologo di cui le ho parlato? Quello che morì per effetto del sinapsi-ficatore... Bene, uno dei primi sintomi di cedimento mentale fu l'affermazione che poteva leggere nel pensiero. E ci riusciva veramente! L'ho scoperto prima che morisse, è rimasto un mio segreto. È possibile, Arvardan, è possibile. Vede, quando la resistenza delle cellule cerebrali si abbassa, il cervello riesce a captare i campi magnetici indotti dalle microcorrenti dei pensieri altrui e a riconvertirli, al suo interno, in vibrazioni analoghe. È lo stesso principio di un normale registratore. Si tratta di telepatia nel pieno senso della parola...»Schwartz mantenne il silenzio anche quando Arvardan girò la testa dalla sua parte. «Se è così, Shekt, forse riusciremo a servirci di lui.» La mente dell'archeologo vorticava follemente, progettando cose impossibili. «Potrebbe esserci una via d'uscita, ora. Dev'esserci una via d'uscita, per noi e per la galassia.»

Ma Schwartz era indifferente al tumulto mentale che avvertiva con tanta chiarezza. Disse: «Sperate di uscire di qui perché io so leggere nella mente? A che servirà? Del resto posso fare altre cose... che ne dite di questo?».

Fu una pressione molto leggera, ma Arvardan gemette di dolore.

«Sono stato io» ammise Schwartz. «Ne vuole ancora?»

Arvardan trasalì. «Potresti farlo alle guardie... al Segretario... Perché hai permesso che ti portassero qui? Grande galassia, Shekt, i nostri guai sono risolti. Ora stammi a sentire, Schwartz...»

«No» ribattè il vecchio sarto. «Statemi a sentire voi. Che cosa ci guadagnerei a uscire di qui? Dove mi troverei? Ancora su questo mondo morto. Io voglio andare a casa e non posso. Voglio la mia gente e il mio mondo ed è impossibile. Voglio morire.»

«Ma ne va di mezzo l'intera galassia, Schwartz! Non puoi pensare solo a te stesso.»

«No? E perché? Dovrei preoccuparmi della vostra galassia, adesso? Spero che marcisca e crepi! So

che cosa sta progettando la Terra e sono contento. Poco fa la signorina ha detto di aver deciso da che parte stava... bene, anch’io. Sono con la Terra.»

«Perché?»

«Ma perché sono un terrestre!»

17.



Cambia idea!

Era passata un'ora da quando Arvardan, ripresi i sensi, si era trovato immobile come un quarto di bue in attesa del macellaio. E in tutto quel tempo né lui né i suoi compagni avevano concluso nulla di buono, a parte le chiacchiere con cui avevano cercato di far passare i minuti insopportabili. Chiacchiere inutili, di gente nervosa e sovreccitata.

Era tutto calcolato, Arvardan lo sapeva. Essere paralizzati e abbandonati senza nemmeno la dignità di una guardia, senza la minima concessione all'idea che i prigionieri potessero fuggire, faceva nascere nel loro animo un senso di straordinaria impotenza. Lo spirito, per quanto forte, non riusciva a sopportarlo e quando fosse arrivato l'inquisitore avrebbe trovato ben poca resistenza nelle sue vittime. Anzi, nessuna.

Arvardan aveva bisogno di un'interruzione in tutto quel silenzio. «Suppongo che questo posto sia pieno di raggi-spia» disse. «Avremmo dovuto parlare di meno.»

«Non lo è» replicò semplicemente Schwartz. «Nessuno ci ascolta.»

L'archeologo stava per reagire con un automatico: «Come lo sai?» ma non lo fece.

Non avrebbe mai creduto che esistessero poteri simili! E non erano riservati a lui, ma a un uomo del passato che si proclamava terrestre e voleva morire.

Nel suo campo visivo c'era solo un pezzo di soffitto; girandosi vedeva il profilo angoloso di Shekt e dall'aitra parte il muro. Alzando un po' la testa, Arvardan riusciva a cogliere l'espressione sofferta di Pola, più pallida che mai.

Ogni tanto nasceva in lui il pensiero bruciante di essere un uomo dell'impero... *dell'impero,* per le stelle! Un cittadino della galassia la cui cattura era un'infamia resa ancora più scottante dal fatto che era stata perpetrata da terrestri.

Poi anche quel pensiero svaniva.

Avrebbero potuto metterlo vicino a Pola... no, era meglio così. Lui non costituiva uno spettacolo invitante.

«Bel?» La parola, quasi un fremito, sembrò stranamente dolce ad Arvardan, un'ultima consolazione prima di morire.

«Sì, Pola?»

«Credi che ci faranno aspettare molto?»

«Forse no, cara... Peccato, abbiamo sprecato due mesi.»

«Colpa mia» sussurrò la ragazza. «Colpa mia. Almeno ci avessero lasciato questi ultimi minuti... è tutto così inutile.»

Arvardan non riuscì a rispondere. La sua mente procedeva in circolo, perduta su un binario fin troppo oliato. Era la sua immaginazione o adesso sentiva la plastica dura su cui era rigidamente coricato? Quanto tempo sarebbe durata la paralisi?

Schwartz *doveva* aiutarli. Cercò di controllare i suoi pensieri ma seppe che non ci sarebbe riuscito.

«Schwartz...» disse.

Schwartz era impotente come gli altri ma con un tormento in più: doveva sopportare quattro menti in una.

Fosse stato solo si sarebbe concentrato sull'infinita pace e tranquillità della morte, cioè la cosa che più desiderava. Avrebbe ricacciato gli ultimi brandelli di quell'amore per la vita che solo due giorni prima (tre?) lo avevano spinto a fuggire dalla fattoria: ma così, come poteva? Sentiva l'orrore della morte chegravava su Shekt come un nembo, la rabbia e il desiderio di rivolta che agitavano la mente ostinata e vitale di Arvardan, la profonda e patetica delusione della ragazza.

Avrebbe dovuto chiudere il contatto. Che gli importava delle loro sofferenze? Aveva la sua vita da vivere e soprattutto la sua morte da morire.

Ma quelli battevano contro le pareti del suo cranio sordamente, incessantemente. Si insinuavano nel cervello.

Arvardan disse: «Schwartz» e il vecchio si rese conto che voleva essere salvato da lui. Perché avrebbe dovuto farlo? Perché?

«Schwartz» ripetè Arvardan, subdolamente. «Tu puoi vivere da eroe, perché morire in questa prigione? Non per fare un piacere ai signori là fuori, spero.»

Il sarto inseguiva i ricordi della sua giovinezza, cercando di trattenerli nella mente che vacillava. Fu un

curioso amalgama di passato e presente che finalmente suscitò la sua indignazione.

Parlò con calma, contenendosi. «Sì, posso vivere da eroe e da traditore... Lei chiama “signori” quelli che vogliono ucciderci, ma in cuor suo l’epiteto è un altro e molto meno elegante. E il suo disprezzo non è dovuto alla cattiveria di quella gente, ma al fatto che sono terrestri!»

«Questa è una bugia» scattò Arvardan, scaldandosi.

«Non è una bugia» ritorse Schwartz con altrettanta foga «e lo sappiamo tutti. Vogliono uccidermi, è vero, ma solo perché pensano che sia uno come lei, uno di quelli che condannano in blocco un pianeta e lo soffocano nel loro disprezzo, nella loro insopportabile arroganza. Bene: cerchi di difendersi, se può, dai vermi e dagli scarafaggi che osano ribellarsi ai loro divini padroni. Non chieda aiuto a uno di loro.»

«Parli come un fanatico» disse Arvardan, stupito. «Perché? Chi ti ha fatto niente? Eri cittadino di un pianeta grande e ricco, l’hai detto tu stesso; un terrestre nell’epoca in cui la Terra era l’unico mondo abitato. Sei uno di noi, amico, uno dei dominatori, perché vuoiidentificarti con un branco di disperati? Non è il pianeta che ricordi, questo. Il mio pianeta somiglia molto più alla vecchia Terra che non questo mondo devastato.»

Schwartz scoppiò a ridere. «E così sarei uno dei dominatori, eh? Non voglio approfondire l’argomento, non ne varrebbe la pena. Parliamo di lei: perfetto esempio di civiltà galattica, tollerante e meravigliosamente buono, soddisfatto di sé perché tratta il dottor Shekt da pari a pari. Ma sotto la scorza - e nemmeno tanto sotto, lo vedo con chiarezza - lei non è a suo agio con Shekt. Non le piace il suo aspetto e il modo come parla, insomma non lo trova gradevole, nonostante abbia deciso di tradire la Terra. E non basta: recentemente ha baciato una ragazza terrestre e la considera una debolezza. Se ne vergogna...»

«Per le stelle, no! Pola, non credergli. Non ascoltarlo.» Arvardan era disperato.

Pola rispose tranquillamente: «Non negarlo o potresti pentirtene, Bel. Quell’uomo guarda sotto la superficie, vede ciò che resta della tua parte infantile. Troverebbe gli stessi sentimenti se guardasse con uguale sfacciataggine in me e persino in lui».

Schwartz si sentì arrossire.

La voce di Pola non crebbe né in tono né in intensità quando gli si rivolse direttamente: «Schwartz, se puoi sondare la mente degli altri sonda la mia. Dimmi se sono una traditrice o se lo è mio padre. Vedi se non è vero che avrebbe potuto facilmente evitare il Sessagesimo aiutando i folli che vogliono distruggere la galassia. Che cosa ha guadagnato col suo tradimento? Guarda di nuovo... vedi se qualcuno di noi vuoi fare del male alla Terra e ai terrestri.

«Dici di aver sondato per un attimo la mente di Balkis. Non so se hai avuto la possibilità di scendere fra le sue pieghe, ma quando tornerà e sarà troppo tardi, guarda bene. Ti accorgerai che è un pazzo, e allora finalmente morirai!».

Schwartz non disse niente.

Arvardan si intromise in fretta. « D’accordo, Schwartz, esamina il mio cervello. Vai a fondo quanto vuoi. Sononato su Baronn, nel settore di Sirio, e ho vissuto gli anni formativi in un clima di antiterrestrismo, per cui non posso sradicare dal mio inconscio gli errori e le follie che ne sono la conseguenza. Ma guarda in superficie e dimmi se, negli anni della maturità, non ho combattuto ogni forma di conservatorismo e razzismo. E non dico negli altri, sarebbe troppo facile: in me stesso, con tutta la forza che potevo.

«Schwartz, tu non conosci la nostra storia! Non sai niente delle migliaia, decine di migliaia d’anni in cui l’uomo si è addentrato nella galassia, delle guerre e delle miserie. Non conosci i primi secoli dell’impero, quando ancora si alternavano dispotismo e caos... Sono appena duecent’anni che il governo galattico è diventato rappresentativo a tutti gli effetti; sotto la sua bandiera i vari mondi conservano la massima autonomia culturale e possono amministrarsi da soli per tutto quanto riguarda le questioni locali; inoltre, ogni mondo da il suo contributo all’amministrazione universale.

«In nessuna epoca della storia l’umanità è stata libera da guerre e miserie come adesso; in nessuna epoca l’economia galattica è stata così accortamente pianificata. E le nostre prospettive per il futuro sono le migliori. Vuoi distruggere tutto questo e costringere l’umanità a ricominciare da zero? Che cosa ci ritroveremmo? Una teocrazia dispotica basata sui peggiori sentimenti di odio e di sospetto.

«Il risentimento della Terra è legittimo e un giorno i suoi problemi verranno risolti, se la galassia sopravviverà. Ma quello che vogliono fare i ribelli non è una soluzione. Sai che cosa si propongono?»

Se avesse avuto i poteri di Schwartz, Arvardan avrebbe visto la lotta che si svolgeva nella mente

dell'altro. Intuitivamente, tuttavia, seppe che era il momento di fare una pausa.

Schwartz era commosso. Che tanti mondi dovessero perire, dissolversi in un'orribile pestilenza... Era proprio sicuro di essere un terrestre, soltanto un terrestre? Quando era giovane aveva lasciato l'Europa per andare in America, ma non era rimasto lo stessouomo? E gli uomini che, dopo il suo tempo, avevano abbandonato la Terra lacera e impoverita per emigrare nei mondi del cielo, non erano comunque umani? La galassia non apparteneva anche a lui? I popoli che vivevano in questo tempo non erano discendenti suoi e dei suoi fratelli?

Alla fine disse con un sospiro: «Va bene, sono con voi. In che modo posso aiutarvi?».

«Quanto lontano puoi spingere la mente?» chiese in fretta Arvardan, temendo che l'altro cambiasse idea all'ultimo momento.

«Non lo so. Ci sono menti davanti alla porta», guardie, suppongo. Penso di potermi spingere anche nella strada, ma più vado lontano meno chiara è la percezione.»

«Naturale» disse Arvardan. «Pensi di poter identificare la mente del Segretario?»

«Non lo so» mormorò Schwartz.

Una pausa e i minuti si prolungarono all'infinito.

Schwartz disse: «I vostri pensieri mi intralciano. Non pensate a me, cercate di concentrarvi su qualcos'altro».

Tentarono. Ci fu un'altra pausa, poi: «No, non ci riesco. Non ci riesco».

All'improvviso Arvardan disse: «Posso muovermi un po'... grande galassia, muovo un piede! Ah!» Ogni movimento costava una fitta di dolore.

Un attimo dopo l'archeologo chiese: «Quanto male puoi fare con i tuoi poteri, Schwartz? Molto più dell'assaggio che ho avuto io poco fa?»

«Ho ucciso un uomo.»

«Sul serio? Come hai fatto?»

«Non lo so, succede e basta. È... è...» Il vecchio sarto era quasi comico nello sforzo di tradurre a parole l'intraducibile.

«Va bene. Credi di poter affrontare due avversari alla volta?»

«Non ci ho mai provato, ma non credo. Non posso leggere due menti contemporaneamente.»

Intervenne Pola. «Non puoi chiedergli di uccidere il Segretario, Bel. Non servirebbe.»«Perché?»

«Come faremmo a uscire? Anche se prendessimo il Segretario e lo uccidessimo, ci sarebbero centinaia di uomini in attesa là fuori. Non ti rendi conto?»

Ma Schwartz li interruppe a bassa voce: «Ecco, l'ho preso».

«Chi?» chiesero tutti e tre. Anche Shekt lo guardava ad occhi sbarrati.

«Il Segretario. Credo che sia il suo Tocco Mentale.»

«Non fartelo sfuggire!» Nell'esortare il vecchio, Arvardan si girò un pò[1] troppo bruscamente e cadde sul pavimento. Una gamba ancora paralizzata cercò inutilmente di far leva sotto il corpo.

Pola gridò: «Sei ferito!» e sentì scricchiolare le giunture del braccio mentre tentava di alzare il gomito.

«No, va tutto bene. Prosciugalo, Schwartz, cerca di ottenere tutte le informazioni che puoi!»

Schwartz continuò a sondare finché la testa gli fece male. Si aggrappò alla mente dell'altro e strinse ciecamente, goffamente, come un neonato che allunga le dita ancora inesperte verso un oggetto che non può maneggiare. Fino a quel momento aveva preso al volo quel che capitava, ora cercava qualcosa di preciso.

Gli arrivavano brandelli di informazioni. «Trionfo! È sicuro del risultato... Pensa a dei proiettili spaziali. Li ha già fatti partire... No, l'idea è un altra. Li farà partire.»

Shekt ansimò. «Si tratta di missili automatici per il trasporto del virus, Arvardan. Diretti ai vari pianeti.»

«Dove li tengono, Schwartz?» insistè Arvardan. «Guarda, amico, guarda...»

«C'è un edificio che... non riesco a vedere... Cinque punte... una stella, un nome. Slù, o qualcosa del genere.»

«Proprio così, proprio così. Il tempio di Senlù, circondato da sacche radioattive su tutti i lati. Nessuno ci va mai tranne gli Anziani. È alla confluenza di due grandi fiumi, vero Schwartz?»

«Non lo so. Sì, sì, sì...»

«Quando, Schwartz, quando li faranno partire?»

«Non so il giorno ma presto, presto. La sua mente èsatura... molto presto.» Sembrava che il vecchio facesse uno sforzo disperato.

Arvardan aveva la gola secca e scottava come se avesse la febbre, ma riuscì a mettersi carponi. Le ginocchia tremavano sotto il peso del corpo. «Il Segretario sta venendo qui?»

«Sì, è alla porta.»

La voce si affievolì e la porta si aprì contemporaneamente.

La voce di Balkis era fredda, colma di derisione. Lo stanzone si riempì del suo successo, del grande trionfo. «Dottor Arvardan, non è meglio che torni al suo posto?»

Arvardan lo guardò, consapevole della crudele indegnità della sua posizione, ma non c'era niente da dire. Poco a poco si appiattì di nuovo al suolo, con le membra doloranti. Rimase così, respirando pesantemente. Se le forze lo avessero assistito un momento, se fosse riuscito a fare un balzo e ad afferrare Tarma dell'altro...

Dalla cintura in flexiplast del Segretario pendeva un'arma che non somigliava a una frusta neuronica: si trattava di un vero e proprio disintegratore, capace di ridurre un uomo in atomi.

Il Segretario guardò i quattro prigionieri con un profondo senso di soddisfazione. La ragazza non era importante, ma gli altri erano pesci grossi. C'erano il traditore terrestre, l'agente imperiale e il misterioso individuo che avevano tenuto d'occhio per due mesi. Mancava qualcuno?

Bisognava tener conto, ovviamente, di Ennius e l'impero: sebbene avessero le mani legate perché avevano perso tre importanti spie e collaboratori, da qualche parte possedevano un cervello attivo pronto a mandare altri uomini per sostituire quelli perduti. Ne era certo.

Il Segretario teneva le mani intrecciate, incurante della necessità di dover estrarre l'arma. Sembrava un'eventualità che non voleva prendere nemmeno in considerazione. Con calma e dolcezza disse: «È necessario mettere alcune cose assolutamente in chiaro. È incorso una guerra fra la Terra e il resto della galassia, una guerra non ancora dichiarata ma pur sempre micidiale. Voi siete nostri prigionieri e sarete trattati come si conviene in queste circostanze. Com'è naturale, per spie e traditori la pena prevista è la morte».

«Solo nel caso di guerra dichiarata e legale» lo interruppe Arvardan, furibondo.

«Guerra legale?» chiese il Segretario con un tono di sferzante derisione. «Che cos'è una "guerra legale"? La Terra è in lotta da sempre con la galassia, che lo dichiariamo educatamente o no.»

«Non perdere tempo con lui» disse Pola ad Arvardan, a bassa voce. «Che dica quel che vuole e la faccia finita.»

Arvardan le sorrise. Un sorriso strano, spasmodico, perché si era rimesso in piedi con uno sforzo enorme e ansimava.

Balkis rise e a passettini si avvicinò all'archeologo siriano; con la stessa calma gli appoggiò una mano sul petto e spinse.

Le braccia intorpidite stentarono ad allargarsi, i muscoli del busto erano incapaci di trovare una posizione d'equilibrio: Arvardan andò a terra con un tonfo.

Pola trasalì. Sforzando la carne e le ossa riluttanti, cominciò a scendere dal suo giaciglio. Lentamente, molto lentamente.

Balkis la fece avvicinare ad Arvardan.

«Il tuo amante» disse. «Il tuo forte amante galattico. Corri da lui, ragazza, che aspetti? Stringilo, dimentica nelle sue braccia che su di lui ricadono il sudore e il sangue di un miliardo di martiri terrestri. Eccolo là, il nobile e valoroso Esterno, prostrato dal semplice tocco di un uomo.»

Pola, che era riuscita a inginocchiarsi accanto a lui, gli passò le dita tra i capelli per vedere se ci fossero sangue o ossa rotte. Arvardan aprì gli occhi lentamente e le labbra formarono le parole «Non preoccuparti».

«Chi combatte contro un uomo paralizzato e si vanta della vittoria è un vigliacco» disse Pola. «Credimi, tesoro, non tutti i terrestri sono così.»

«Lo so, o tu non saresti una terrestre.»Il Segretario si irrigidì. «Come ho detto siete tutti condannati. Volendo, tuttavia, potete ricomprare le vostre vite: vi interessa il prezzo?»

Pola disse con orgoglio: «Al posto nostro a te interesserebbe. Di questo sono certa».

«Ssst, Pola.» Arvardan non aveva del tutto ripreso fiato. «Che cosa ci proponi?»

«Oh, allora vuoi venderti?» fece Balkis. «Come farei io, per esempio? Io, un vile terrestre?»

«Sai meglio di me che cosa sei» ribattè Arvardan. «Quanto al resto, io non mi vendo: compro la

salvezza di una donna.»

«E io rifiuto di essere comprata» disse Pola.

«Commovente» ringhiò il Segretario. «Un Esterno che si abbassa fino al punto di interessarsi a una delle nostre squinzie... che è disposto addirittura a sacrificarsi per lei!»

«Che cosa proponi?» ripetè Arvardan.

«Questo. È ovvio che il vostro piano è fallito, ma sebbene il ruolo del dottor Shekt sia chiaro, non riusciamo a capire quello dell'impero. Che cosa sa di noi? Non m'interessa quello che hai scoperto qui, Arvardan... voglio che tu mi dica quello che sa l'impero.»

«Sono un archeologo, non una spia» disse Arvardan. «Ignoro ciò che sa il governo, ma spero che sia tanto.»

«Lo immagino anch'io. Bene, forse cambierai idea. Pensateci tutti.»

Fino a quel momento Schwartz non aveva detto niente, anzi non aveva nemmeno alzato gli occhi.

Il Segretario aspettò qualche secondo e poi aggiunse, con un pizzico di ferocia: «State a sentire quello che vi succederà se non collaborate. Non si tratterà della morte pura e semplice, perché sono certo che siete tutti pronti a quella sgradevole e inevitabile eventualità. Il dottor Shekt e sua figlia, che purtroppo è implicata gravemente, sono cittadini della Terra e date le circostanze saranno sottoposti al sinapsificatore. Lei mi comprende, dottor Shekt...».

Gli occhi dello scienziato si tramutarono in due specchi dell'orrore.

«Sì, vedo di sì» proseguì Balkis. «Si può fare in modoche quella mirabile invenzione danneggi il tessuto cerebrale e dia come prodotto un imbecille senza intelletto. È una condizione disgustosa: avrete bisogno di essere imboccati o morirete, di essere lavati o vivrete nella sporcizia, di essere zittiti o chiunque vi veda si sentirà male. Sarete d'esempio agli altri, nei giorni gloriosi che si preparano.

«Quanto a te e al tuo amico Schwartz...» Il Segretario si rivolse ad Arvardan. «Siete cittadini imperiali e quindi adatti a un interessante esperimento. Non abbiamo mai provato il nostro virus su voi cani della galassia e sarebbe interessante avere una conferma. Una piccola dose, in modo che la morte non sia rapida. La malattia potrebbe fare il suo decorso anche in una settimana, se diluissimo l'iniezione a sufficienza. Sarà dolorosissimo.»

Balkis fece una pausa e li guardò ad occhi socchiusi. «Tutto questo» concluse «se vi ostinerete a non dire le poche parole che possono salvarvi. Che cosa sa l'impero? Ci sono altri agenti sulle nostre tracce? Quali sono i piani per reagire alla nostra offensiva?»

Il dottor Shekt borbottò: «Come facciamo a essere sicuri che non ci farà uccidere lo stesso?».

«Vi giuro che morirete in modo atroce se vi rifiutate di parlare. Non vi resta che scommettere sull'alternativa. Che cosa rispondete?»

«Possiamo avere un pò[1] di tempo?»

«Non ve l'ho già dato? Sono trascorsi dieci minuti dal mio ingresso qui e sto ancora ascoltando. Avete niente da dire? Il tempo non durerà in eterno, dovete rendervene conto. Arvardan, vedo che hai i muscoli ancora tesi. Forse pensi di potermi raggiungere prima che io estragga il disintegratore. Bene, e se ci riesci? Ci sono centinaia d'uomini, là fuori, e i miei piani andranno avanti anche senza di me. Anche le vostre punizioni verranno eseguite senza di me.

«E tu, Schwartz. Hai ucciso un nostro agente, ammetti di essere il colpevole? Credi di poter uccidere anche me?»

Per la prima volta Schwartz guardò il Segretario e disse freddamente: «Posso ma non lo farò ».«Molto gentile da parte tua.»

«Nient'affatto, anzi molto crudele. L'hai detto anche tu che ci sono cose peggiori della morte.»

All'improvviso Arvardan scoprì di guardare a Schwartz come alla loro grande speranza.

18.

Il duello

La mente di Schwartz turbinava, ma nonostante la frenesia dei pensieri il vecchio si sentiva stranamente a suo agio. Una parte di lui teneva la situazione sotto controllo, una parte ancora più grande stentava a crederci. Era stato paralizzato più tardi degli altri e notò che anche Shekt riusciva a mettersi seduto, mentre lui poteva a stento muovere un braccio; poi si concentrò sulla mente infinitamente contorta e malefica del Segretario e cominciò il duello.

«All'inizio ero dalla vostra parte, nonostante i preparativi che facevate per uccidermi. Credevo di aver capito i vostri sentimenti e le vostre intenzioni, ma all'atto pratico le menti di questi prigionieri sono relativamente pure e innocenti, mentre la tua è al di là di ogni descrizione. Non è per la Terra che combatti, Segretario, ma per il tuo potere personale; in te non vedo un mondo liberato ma schiavizzato. Il tuo scopo non è l'abbattimento del potere imperiale, ma la sua sostituzione con una dittatura personale.»

«Vedi tutto questo, eh?» fece Balkis. «Bene, fai come ti pare. Non ho bisogno delle vostre informazioni al punto tale da tollerare l'insolenzà. Abbiamo anticipato l'ora dell'attacco, ve lo aspettavate? È straordinario quello che possono fare un po' di pressioni su uomini disposti a giurare che è impossibile andare più in fretta... Avevi visto anche questo, mio melodrammatico lettore del pensiero?»

Schwartz rispose: «No, non era un'informazione che cercavo e mi è sfuggita. Ma adesso posso rintracciarla:l'attacco verrà sferrato tra due giorni», no, meno... Vediamo, martedì alle sei di mattina, ora di Chica».

Finalmente il Segretario aveva impugnato il disintegratore. Avanzò a passi rapidi verso Schwartz e si fermò sul prigioniero paralizzato.

«Come lo sai?»

Schwartz si irrigidì: poi, da qualche parte, le appendici della sua mente si allungarono e toccarono la preda. A livello fisico le mascelle si serrarono e le ciglia si abbassarono sugli occhi, ma erano particolari trascurabili: puri e semplici riflessi dello sforzo. La forza che si era avventata verso la mente dell'altro, e cominciava a stringere, risiedeva nel cervello.

Per diversi secondi Arvardan non riuscì a capire il significato della scena: l'improvviso silenzio e l'immobilità del Segretario non gli dicevano niente.

Poi Schwartz borbottò: «L'ho preso, toglietegli l'arma. Non posso resistere a lungo...». La frase finì in un rantolo.

Arvardan finalmente capì e riuscì a mettersi carponi. Poi, lentamente e con dolore, si alzò in piedi e con la pura forza di volontà si tenne eretto. Anche Pola cercò di alzarsi ma non ce la fece. Shekt si sporse dal giaciglio e cadde in ginocchio. Solo Schwartz era immobile, ma la sua faccia tradiva tutta una serie di contrazioni.

Il Segretario sembrava pietrificato dallo sguardo di Medusa: sulla fronte liscia e senza peluria il sudore si raccoglieva lentamente e la faccia inespressiva non tradiva la minima emozione. Solo la mano destra, quella che impugnava il disintegratore, mostrava segni di vita. A guardarla attentamente si vedeva un'oscillazione appena percettibile e l'indice sembrava esitare sul grilletto. Esitare, non premere, ma la contrazione dei muscoli si ripeteva ogni pochi secondi...

«Tienilo stretto» ansimò Arvardan con gioia feroce. Poi si appoggiò allo schienale di una sedia e cercò di riprende fiato. «Adesso ci arrivo.»

I piedi si trascinavano come in un incubo. Gli sem brava di avanzare nella melassa, di nuotare nel catra me. Lottava con i muscoli intorpiditi e faceva lentissi mi progressi. 'Ignorava (e non poteva essere diversamente) il terribile duello che si svolgeva sotto i suoi occhi.

Il Segretario aveva un solo scopo, ed era riuscire a premere il grilletto. Una pressione leggerissima, poche frazioni di grammo: tante ne richiedeva Tarma micidiale. Per farlo il suo cervello doveva impartire un ordine a un tendine che già fremeva, che già era in parte contratto. Poi... poi...

Anche Schwartz aveva un solo scopo: evitare che quel gesto si compisse. Ma nel quadro confuso della mente di Balkis era difficile stabilire quale porzione del cervello comandasse al dito, per cui lo sforzo di Schwartz era teso a creare uno stallo, una completa stasi.

La mente del Segretario si ribellava violentemente alla costrizione e i poteri di Schwartz, poco esercitati, dovevano misurarsi con una volontà spaventosa. Per alcuni secondi il cervello di Balkis restava

passivo, come in attesa; poi, con una forza incredibile, cercava forsennatamente di muovere questo o quel muscolo.

Schwartz era come un lottatore che ha effettuato una presa e deve mantenerla a ogni costo, nonostante l'avversario si dibatta come un demonio.

Ma niente di tutto questo traspariva all'esterno, a parte l'indurirsi di una mascella o il fremito delle labbra morse a sangue dai denti; o, nel caso del Segretario, una lievissima contrazione del dito sul grilletto.

Arvardan dovette concedersi un attimo di pausa: non avrebbe voluto ma ci era costretto. Con il dito teso sfiorava la tunica del Segretario, ma aveva l'impressione di non poter più respirare. I polmoni indolenziti sembravano incapaci di pompare il fiato necessario alle membra. Gli occhi lacrimavano per lo sforzo, la mente bruciava di dolore.

Sussurrò: «Pochi minuti ancora, Schwartz... Tienilo, tienilo...»

Lentamente, molto lentamente Schwartz scosse la testa. «Non posso. Non posso.»

E in effetti, per Schwartz, il mondo cominciava a ridursi a una nebbia caotica, indistinta. Le appendicidella sua mente erano rigide e non facevano presa come prima.

Il dito del Segretario si contrasse ancora una volta sul pulsante dell'arma. Stavolta non si rilasciò, ma la pressione cominciò pian piano ad aumentare.

Schwartz sentiva gonfiarsi le vene sulla fronte, schizzare gli occhi. E nella mente dell'altro una terribile sensazione di trionfo...

Poi Arvardan si tuffò. Il corpo ancora rigido e ribelle precipitò in avanti, con le mani tese ad artiglio.

Il Segretario, intrappolato dalla mente dell'avversario, cadde sotto di lui e il disintegratore volò sul pavimento con un tonfo.

Nello stesso istante la volontà di Balkis si liberò e Schwartz ricadde sul giaciglio, al colmo della prostrazione.

Balkis lottò come un forsennato sotto il peso morto del corpo di Arvardan. Gli sferrò un terribile calcio all'inguine, poi un pugno allo zigomo. Alzò di nuovo il braccio e colpì, mentre l'archeologo rotolava su se stesso, rannicchiandosi per il dolore.

Il Segretario balzò in piedi, ansimante e scomposto, poi si bloccò di nuovo.

Di fronte a lui c'era Shekt, piegato quasi a metà ma con il disintegratore nella mano destra. Per reggere il peso si aiutava con la sinistra e la canna era puntata su Balkis.

«Branco di idioti» disse il Segretario con voce acuta e presto soffocata dalla rabbia. «Che cosa sperate di ottenere? Basta che alzi la voce...»

«E morirai» concluse debolmente Shekt.

«Non otterrai niente uccidendomi» disse amaramente il Segretario «e lo sai. Non salverai l'impero alquale ci hai traditi e non riuscirai a salvarti il collo. Dammi quell'arma e vi farò andare via liberi.»

Tese la mano ma Shekt rise, malinconico. «Non sono tanto pazzo da crederti.»

«Forse no, ma sei mezzo paralizzato.» E il Segretario scattò improvvisamente verso destra, più in fretta di quanto il debole scienziato potesse muovere il disintegratore.Ma la mente di Balkis era concentrata sull'arma che doveva evitare e Schwartz sfoderò un'ultima volta i suoi poteri. Come colpito da una mazzata, il Segretario cadde pesantemente in avanti.

Arvardan si era tirato penosamente in piedi: aveva una guancia rossa e gonfia, zoppicava. «Riesci a muoverti, Schwartz?» domandò.

«Un poco» fu la stanca risposta. Schwartz si lasciò cadere dal giaciglio.

«Sta arrivando qualcuno?»

«Non che io sappia.»

Arvardan sorrise cupamente a Pola. Le passò delicatamente una mano fra i capelli e lei lo guardò con gli occhi lucidi.

«Forse abbiamo un futuro, Pola.»

Lei riuscì solo a scuotere la testa: «Non ancora. Tutto il tempo che ci resta è fino alle sei di martedì».

«Tu dici? Va bene, vedremo.» Arvardan si chinò sull'Anziano svenuto e gli tirò la testa indietro senza tanti complimenti,

«È vivo?» Cercò di sentire il polso con i polpastrelli intorpiditi, poi infilò il palmo sotto la tunica verde. «Il cuore batte, comunque. Hai un potere spaventoso, Schwartz. Perché non l'hai usato subito?»

«Perché volevo tenerlo fermo.» Il vecchio sarto mostrava visibilmente i segni della fatica. «Pensavo

che se fossimo riusciti a portarlo fuori e a usarlo come paravento, avremmo potuto nasconderci dietro le sue sottane.»

Improvvisamente attivo, Shekt disse: «Forse possiamo farlo. C'è la guarnigione imperiale di forte Dibburn che non dista più di un chilometro. Una volta lì saremo al sicuro e potremo avvertire Ennius».

«Una volta lì! Ma ci saranno cento guardie davanti alla porta, per non parlare di quelle che troveremo sulla strada. E poi, che ne facciamo di Tunica verde? Lo portiamo con noi, magari in carriola?»

«Senza contare» disse cupamente Schwartz «che non potrei tenerlo fermo a lungo. Come vedete, prima ho fallito.»

Shekt si affrettò ad aggiungere: «Perché non sei allenato. Adesso ascolta, Schwartz,. credo di avere un'idea per te e i tuoi poteri. La tua mente funziona come una ricevente per i campi elettromagnetici del cervello, ma penso che tu possa anche trasmettere. Hai capito, adesso?»

Schwartz sembrò dolorosamente incerto.

«Devi capire» insistè Shekt. «Concentrati su un'azione che vuoi fargli fare... alludo al Segretario, naturalmente. Per prima cosa gli restituiremo il disintegratore.»

*«Cosa?»*L'esclamazione fu emessa contemporaneamente da tre voci.

Shekt calmò gli animi. «Solo lui può guidarci fuori di qui, non abbiamo altre speranze. E che cosa può sembrare meno sospetto di un carceriere armato?»

«Ma io non posso tenerlo. L'ho già detto.» Schwartz flette le braccia e le schiaffeggiò, tentando di tornare alla normalità. «Non mi interessano le sue teorie, dottor Shekt. Lei non sa che cosa vuoi dire fare ciò che ho fatto. È una cosa dolorosa, incerta, per niente facile.»

«Lo so ma dobbiamo correre il rischio. Provaci, Schwartz, fagli muovere il braccio quando rinviene.» Il tono di Shekt era quasi una supplica.

Il Segretario emise un gemito e Schwartz sentì il Tocco Mentale che tornava alla vita. In silenzio, quasi con paura, lasciò che acquistasse forza é poi gli parlò. Era un discorso che non richiedeva parole, era il genere di conversazione che si fa col proprio braccio quando gli si manda un ordine. Inconscia.

Ma non fu il braccio di Schwartz a muoversi, fu quello di Balkis. Il terrestre venuto dal passato guardò la scena con un sorriso raggiante, ma gli altri avevano occhi solo per Balkis. E il Segretario alzò la testa, con gli occhi snebbiati e un braccio che, senza ragione, si piegava a un angolo di novanta gradi.

Schwartz si dedicò al suo compito.

Il Segretario si alzò, tutto sbilenco, rischiò di perdere l'equilibrio e lo mantenne. Poi, in modo goffo e involontario, cominciò a ballare.

Non aveva ritmo, non aveva grazia, ma ai tre che lo tenevano d'occhio e a Schwartz che controllava il suocorpo e la sua mente sembrò una cosa prodigiosa. Perché, in quel momento, il Segretario era sotto il controllo di un cervello che non era materialmente collegato al suo.

Lentamente, cautamente, Shekt si avvicinò all'automa umano e tese la mano, non senza un brivido. Gli porse il disintegratore dalla parte del calcio e disse:

«Faglielo prendere, Schwartz.»

La mano di Balkis si tese e afferrò goffamente Tarma. Per un attimo nei suoi occhi si accese un lampo terribile, di trionfo, poi scomparve. Con estrema lentezza il disintegratore fu infilato nella fondina e la mano si allontanò.

La risata di Schwartz fu quasi isterica. «Per un attimo è stato lì per scapparmi.» Nel dire quelle parole la sua faccia era bianca come gesso.

«Bene, allora. Puoi tenerlo?»

«Si dibatte come un demonio ma non è dura come prima.»

«È perché sai quello che stai facendo» disse Shekt, con un incoraggiamento che non era sincero fino in fondo. «Trasmetti, ora. Non cercare di costringerlo, fai semplicemente come se dovessi muoverti tu.»

Intervenne Arvardan: «Puoi farlo parlare?».

Ci fu una pausa, poi risuonò la voce del Segretario. Era un brontolìo o piuttosto un rantolo. Una pausa, poi un altro rantolo.

«Non riesco a fare di più» ansimò Schwartz.

«Perché non funziona?» chiese Pola. Sembrava preoccupata.

Shekt si strinse nelle spalle. «Si tratta di muscoli delicati, complicatissimi, non è come muovere una gamba o un braccio. Non preoccuparti, Schwartz, faremo senza.»

Il ricordo delle ultime ore era qualcosa che i protagonisti di quell'odissea avrebbero potuto difficilmente raccontare. Il dottor Shekt, tesissimo, annegava le sue paure nella simpatia che provava per Schwartz, già costretto a una dura lotta intcriore. Per tutto il tempo non ebbe occhi che per quella faccia da luna piena tesadallo sforzo e coperta di rughe! e agli altri non dedicò che un'occhiata distratta.

All'apparizione del Segretario le guardie davanti alla porta salutarono rigidamente: bastava quella tunica verde a definire l'ufficialità e il potere. Il Segretario restituì il saluto con una certa goffaggine, ma passarono senza difficoltà.

Solo quando ebbero lasciato la sala della prigionia Arvardan si rese conto di quanto fosse folle il loro piano e dell'immenso, inimmaginabile pericolo che sovrastava la galassia. Con tutta probabilità il modesto filo di speranza che avevano lanciato si stendeva su un abisso, ma anche in un momento come quello gli occhi di Pola bastavano a fargli dimenticare tutto. Gli prendessero la vita, gli distruggessero il futuro, gli togliessero la sublime dolcezza che aveva assaggiato: non importava, lei era la cosa più bella e desiderabile al mondo.

In seguito tutti i suoi ricordi si riassunsero in lei, solp lei... Quanto a Pola, il sole del mattino bruciava a tal punto che la faccia di Arvardan tremava nel calore. Gli sorrise, felice di sentire il braccio fermo e muscoloso a cui il suo era appoggiato lievemente. Fu quello, in seguito, il suo ricordo principale. Muscoli saldi coperti di fibra plastica lucente, fresca e morbida sotto il suo polso...

Schwartz sudava di dolore. Il corridoio che si stendeva oltre la curva che avevano appena superata era in gran parte vuoto e di questo ringraziò il cielo.

Solo lui sapeva quale sarebbe stato il prezzo del fallimento. La mente nemica sotto controllo era satura di umiliazione, di odio sconfinato e orrendi propositi. Ma lui doveva sondarla per cercare le informazioni che gli servivano: posizione dell'auto ufficiale, itinerario... E mentre sondava sentì la violenza e il desiderio di vendetta che sarebbero esplosi se avesse perso il controllo anche solo per una frazione di secondo.

L'odio della mente in cui era costretto ad aggirarsi rimase per sempre un suo segreto. In seguito, nelle ore grigie di qualche alba innocente, gli sarebbero tornati alla mente i pensieri del folle che lo accompagnavaall'interno della fortezza nemica, fra mille pericoli.

Quando arrivarono alla macchina Schwartz non riusciva quasi a parlare: non osava rilassarsi quel tanto che bastava a pronunciare frasi coerenti e borbottò poche parole smozzicate: «Non posso... guidare... Non posso... far guidare lui... Troppo complicato... Non posso...».

Shekt cercò di calmarlo con un verso amichevole. Non osava toccarlo, non osava parlargli in modo normale per paura di distrarlo anche solo un secondo.

Sussurrò: «Mettilo sul sedile posteriore, Schwartz, guiderò io. Da questo momento limitati a tenerlo tranquillo, gli tolgo il disintegratore».

La macchina del Segretario era un modello speciale, quindi diverso. Attirava l'attenzione e sul tetto aveva una luce verde che girava in continuazione, mandando lampi color smeraldo. La gente si fermava a guardare, le macchine che venivano in senso opposto si affrettavano a scansarsi.

Se fosse stata una macchina meno appariscente il passante occasionale avrebbe potuto notare il pallido e immobile Anziano sul sedile posteriore, avrebbe potuto farsi delle domande e insospettirsi.

Invece tutti guardavano la macchina e il tempo passava...

Un soldato li fermò davanti allo scintillante cancello cromato che; altissimo, sottolineava l'imponenza dell'edificio imperiale. (Quelli della Terra, a confronto, erano massicci e deprimenti.) Il pesante fucile a raggi li bloccò e la macchina si fermò immediatamente.

Arvardan si sporse dal finestrino. «Sono un cittadino dell'impero, soldato. Vorrei vedere il tuo comandante.»

«Deve mostrarmi un documento, signore.»

«Me lo hanno rubato. Sono Bel Arvardan di Baronn, Sirio. Il Procuratore mi conosce e ho molta fretta.»

Il soldato si portò il polso alla bocca e parlò nel trasmettitore. Ci fu una pausa mentre aspettava la risposta, poi abbassò il fucile e si fece da parte. Silenziosamente il cancello si aprì.

Verso l'ora X

Nelle ore che seguirono ci fu grande trambusto dentro e fuori forte Dibburn, e Chica ne fu l'epicentro.

A mezzogiorno, a Washenn, l'Alto Sacerdote cercò di mettersi in contatto via telécom con il Segretario ma ogni tentativo fallì. L'Alto Sacerdote ne fu dispiaciuto, gli ufficiali della Casa di correzione preoccupati.

Seguì un interrogatorio durante il quale le guardie confermarono che Balkis era uscito alle dieci e trenta del mattino con i prigionieri. No, non aveva lasciato istruzioni. Non sapevano dove fosse diretto e non era loro compito fare domande.

Un altro gruppo di miliziani riferì le stesse informazioni senza saper essere più preciso. Si creò un'atmosfera di ansia generale.

Alle due del pomeriggio arrivò un rapporto secondo il quale la macchina del Segretario era stata vista in città (non si sapeva se con il Segretario a bordo o meno: qualcuno credeva di averlo visto alla guida ma erano soltanto illazioni).

Alle due e mezzo fu accertato che la macchina aveva varcato i cancelli di forte Dibburn.

Non erano ancora le tre quando fu deciso di chiamare il comandante del forte. Rispose un tenente, il quale riferì cortesemente che in quel momento non c'erano informazioni in proposito. Le forze di Sua Maestà Imperiale, tuttavia, ritenevano di dover mantenere l'ordine non facendo trapelare nessuna notizia sulla scomparsa dell'Anziano.Tanto bastò a scatenare una reazione opposta a quella auspicata dalle autorità dell'impero.

Un gruppo di congiurati non può correre rischi quando uno dei membri principali della cospirazione è nelle mani del nemico, per giunta quarantott'ore prima dell'attacco. La sparizione di Balkis poteva significare solo due cose: che i piani erano stati scoperti o che qualcuno aveva tradito, ma in fondo erano due facce della stessa medaglia, In ogni caso, la conclusione sarebbe stata la morte.

Così la notizia che Balkis era stato rapito si propago dovunque e la popolazione di Chica insorse...

I demagoghi di professione erano agli angoli delle strade. Gli arsenali segreti furono aperti e chiunque vo leva si rifornì di armi. Ci fu uno spostamento di forze verso il forte e un nuovo messaggio venne inviato al comandante, stavolta con un messaggero personale.

Il trambusto della città ebbe un certo riscontro nel forte, a cominciare dal drammatico momento in cui l'ufficiale che aveva atteso i visitatori chiese al Segre tario di consegnare il disintegratore.

«Quello lo prendo io.»

Shekt disse: «Faglielo dare, Schwartz».

La mano del Segretario estrasse Tarma e la porse all'ufficiale, che la fece portare via. Schwartz si abbandonò con un sospiro di sfinimento.

Arvardan era pronto: quando Balkis scattò come una molla d'acciaio non più compressa, gli sferrò due pugni contemporaneamente.

L'ufficiale diede ordini e i soldati circondarono la macchina. Mani poco cerimoniose afferrarono il colletto di Arvardan e lo costrinsero a tirarsi su, mentre il Segretario era afflosciato sul sedile con un filo di sangue che gli usciva dalla bocca. La guancia dell'archeologo, già ferita, era aperta e sanguinava.

Arvardan si passò una mano tremante fra i capelli e indicò il Segretario. Disse con decisione: «Accuso quest'uomo di aver cospirato per rovesciare il governo imperiale. Devo conferire immediatamente con il comandante».«Questo lo vedremo, signore» rispose garbatamente l'ufficiale. «Se non vi dispiace dovrete seguirmi tutti quanti.»

Rimasero confinati per ore. Avevano un alloggio privato e ragionevolmente pulito e per la prima volta in dodici ore ebbero la possibilità di mangiare, cosa che fecero con velocità ed efficienza. Poi soddisfecero l'altra fondamentale necessità dell'uomo civile, un buon bagno.

Ma la stanza era sorvegliata e col passare delle ore Arvardan cominciò a perdere la pazienza. «Abbiamo solo cambiato prigione.»

La monotona e incessante routine della postazione militare continuava, ignorandoli.

Schwartz dormiva e Arvardan lo fissò, ma Shekt scosse la testa. «Non possiamo chiedergli altro, è umanamente impossibile. Quel poveraccio è sfinito, facciamolo dormire.»

«Ma restano soltanto trentanove ore.»

«Lo so, comunque aspettiamo.»

All'improvviso risuonò una voce fredda e beffarda: «Chi di voi afferma di essere un cittadino dell'impero?».

Arvardan balzò in piedi. «Io! Io...»

Ma quando riconobbe il suo interlocutore la voce gli mancò. L'altro sorrise con durezza: aveva il braccio sinistro semi-immobilizzato come conseguenza del loro ultimo incontro.

Pola disse: «Bel, è l'uomo che tu hai colpito nel supermercato».

«Già. Quello a cui hai rotto un braccio» precisò l'ufficiale, sempre più tagliente. «Sono il tenente Claudy e tu saresti il siriano, eh? Strano, te la fai con gente poco raccomandabile. Per la galassia, come si può scendere in basso! E hai ancora la ragazza con te.» Fece una pausa, poi aggiunse lentamente e con cattiveria: «La squinzia terrestre».

Arvardan si sentì bruciare ma decise di calmarsi. Non poteva, non era quello il momento.

Si costrinse ad essere più mite. «Posso vedere il colonnello, tenente?»«Temo che il colonnello non sia in servizio, in questo momento.»

«Non è in città?»

«Non ho detto questo. Posso comunicare con lui, se si tratta di cosa urgente.»

«Lo è. Posso vedere l'ufficiale di giornata?»

«Sono io.»

«Allora chiami il colonnello.»

Il tenente scosse lentamente la testa. «Non posso farlo, senza essere convinto della gravita della situazione.»

Arvardan tremava d'impazienza. «Per la galassia, lasciamo perdere le nostre schermaglie personali! È una questione di vita o di morte.»

«Davvero?» Claudy fece dondolare un piccolo bastone da passeggio con un'aria di affettato dandismo. «Potresti pregarmi di darti udienza.»

«D'accordo... sto aspettando.»

«Ho detto che potresti *pregarmi.»*

«Posso avere un'udienza, tenente?»

Ma sulla faccia dell'altro non c'era ombra di sorriso. «Ho detto pregami. Davanti alla ragazza, umilmente.»

Arvardan deglutì e fece qualche passo indietro. Pola gli appoggiò la mano sulla manica. «Per favore, Bel, non devi farlo arrabbiare.»

L'archeologo borbottò con voce rauca: «Bel Arvardan di Sirio prega umilmente l'ufficiale di giornata di concedergli udienza».

Il tenente Claudy rispose: «Dipende».

Fece un passo verso Arvardan e all'improvviso lo schiaffeggiò sulla guancia ferita.

Arvardan represse un grido.

Il tenente disse: «L'altra volta hai reagito. E adesso?».

Arvardan non rispose.

«Udienza concessa» concluse il tenente.

Quattro soldati circondarono Arvardan e Claudy fece strada.

Shekt e Pola erano soli con Schwartz addormentato. Lo scienziato disse: «Non lo sento più, e tu?».Pola scosse la testa. «Nemmeno io, e già da un po' di tempo. Papà, credi che quel militare farà qualcosa a Bel?»

«Come potrebbe?» ribattè il vecchio, dolcemente. «Dimentichi che lui non è uno di noi. E un cittadino dell'impero e non gli si può fare del male tanto alla leggera. Tu lo ami, vero?»

«Sì, terribilmente. Mi rendo conto che è stupido.»

«Lo è.» Shekt sorrise, amaro. «È un uomo sincero, non dico di no, ma che cosa farà? Vivrà con noi su questo mondo? Ti porterà a casa sua? Presenterà una terrestre ai suoi amici o alla sua famiglia?»

Lei piangeva. «Forse il problema non esiste. Forse non c'è nemmeno un futuro.»

Shekt si mise in piedi di nuovo, come se l'ultima frase gli avesse fatto venire in mente qualcosa. Poi ripetè: «Non lo sento».

Si riferiva al Segretario: Balkis era stato chiuso in una stanza adiacente dove i suoi passi da leone in

gabbia si erano sentiti con chiarezza fino a poco tempo prima. Adesso, silenzio.

Non era un particolare decisivo, ma quell'uomo era diventato il simbolo delle sinistre forze di contagio e distruzione che stavano per scatenarsi sulla grandiosa popolazione di stelle abitate. Shekt toccò dolcemente Schwartz. «Svegliati» disse.

Il vecchio sarto si agitò. «Cosa c'è?» Si sentiva ben poco riposato e la stanchezza era così profonda che gli attraversava il corpo, uscendo in brandelli dalla parte opposta.

«Dov'è Balkis?» chiese Shekt, in fretta.

«Oh... oh, sì.» Schwartz si guardò intorno allucinato, poi ricordò che non erano gli occhi a permettergli di "vedere" e mise a fuoco il potere. Le appendici delia sua mente si tesero e cercarono il Tocco che conoscevano così bene.

Lo trovò ma evitò di toccarlo. L'esperienza di prima non aveva aumentato il suo affetto per quell'ammasso di tortuosità e corruzione.

Schwartz borbottò: «È su un altro piano. Sta parlando con qualcuno».«Con chi?»

«Uno che non ho mai sondato. Aspettate... fatemi sentire. Forse il Segretario dirà il suo nome. Ecco, lo chiama colonnello.»

Shekt e Pola si guardarono in faccia.

«Non può essere tradimento, vero?» sussurrò Pola. «Voglio dire, un ufficiale dell'impero non complotterebbe con un terrestre contro l'imperatore, è così?»

«Non lo so» disse miserabilmente Shekt. «Sono pronto a credere qualunque cosa.»

Il tenente Claudy sorrideva. Dietro una scrivania, con il disintegratore a portata di mano e quattro soldati alle spalle, parlava con l'autorità che un simile vantaggio conferisce.

«I terrestri non mi piacciono. Non mi sono mai piaciuti. Sono la feccia della galassia: malati, superstiziosi, pigri, degenerati e stupidi... ma, per le stelle, di solito sanno stare al loro posto.

«In un certo senso li capisco: sono nati così e non possono farci niente. Ovviamente non sopporterei quello che l'imperatore sopporta da loro... voglio dire, il rispetto dei loro maledetti usi e tradizioni. Ma non sono l'imperatore e forse è meglio così. Un giorno o l'altro impareremo...»

Arvardan esplose. «Mi stia bene a sentire, non sono qui per ascoltare...»

«Ascolterai perché non ho ancora finito. Stavo per dire che quella che proprio non capisco è la mentalità dei bacia-terrestri. Quando un uomo, un vero uomo stando alle apparenze, cade così in basso da potersi rotolare nella loro sporcizia e annusare le loro femmine, io non lo rispetto più. È peggio di loro...»

«Al diavolo lei e la sua pseudo-imitazione di un cervello!» urlò l'archeologo. «Lo sa che è in atto una congiura contro l'impero? Che la situazione è gravissima? Ogni minuto di ritardo mette in pericolo centinaia di miliardi di abitanti della galassia...»

«Questo non lo so proprio, dottor Arvardan. Perché sei un dottore, vero? Non devo dimenticarlo. Vedi, io ho una teorìa personale: tu sei uno di loro. Magari sarai nato su Sino, ma hai il cuore nero di un terrestre e usi la tua cittadinanza galattica per difenderne la causa. Hai rapito questo funzionario locale, quest'Anziano (buona cosa, fra parentesi, non mi dispiacerebbe fargli assaggiare un po' di frusta) e adesso i terrestri lo stanno già cercando. Hanno mandato un messaggio al forte.»

«Siamo già a questo punto? Allora perché perdiamo tempo? Devo vedere il colonnello, se...»

«Ti aspetti disordini, guai di qualche tipo? Magari hai organizzato tutto per scatenare il primo passo di una rivolta, eh?»

«È pazzo? Perché dovrei fare una cosa del genere?»

«Allora non ti dispiacerebbe se liberassimo l'Anziano...»

«Non potete!» Arvardan si alzò in piedi e per un attimo sembrò che volesse buttarsi addosso all'altro, al di là della scrivania.

Ma il tenente Claudy aveva impugnato il disintegratore. «Non possiamo? Stammi a sentire, adesso. Mi sono preso la soddisfazione che volevo prendermi, ti ho schiaffeggiato come ti meritavi e ti ho fatto strisciare davanti ai tuoi amici terrestri. Ti ho fatto sedere qui per dirti in faccia che razza di verme sei e adesso mi piacerebbe avere la scusa di farti saltare il braccio per ricambiare il favore che hai fatto al mio! Non azzardarti a fare una mossa.»

Arvardan si gelò.

Il tenente Claudy scoppiò a ridere e mise via Tarma. «È un vero peccato che ti debba portare dal

colonnello tutto d'un pezzo. Ti vedrà alle cinque e un quarto.»

«Lei lo sapeva... lo sapeva fin dall'inizio.» La frustrazione seccò la gola di Arvardan, ferendolo come carta di vetro.

«Certo.»

«Se il tempo che abbiamo perduto, tenente Claudy, ci farà mancare l'obbiettivo, le comunico che né a lei né a me rimane molto da vivere.» Parlava con una freddezza che distorceva completamente la sua voce, tramutandola in qualcosa di orribile. «Ma lei morirà perprimo, perché passerò i miei ultimi minuti a spaccarle la faccia e spiaccicarle il cervello.» «Ti aspetto, bacia-terrestri. Quando vuoi.»

Il comandante di forte Dibburn si era arrugginito al servizio dell'impero. Nella pace universale delle ultime generazioni c'era ben poca "gloria" che un ufficiale potesse conquistarsi e il colonnello, come tanti suoi colleghi, non poteva vantarne affatto. Ma nella sua lunga e lenta carriera aveva servito su molti pianeti della galassia, sicché il comando di una guarnigione su un mondo pazzo come la Terra era un incarico come tanti altri. Il colonnello non chiedeva che la pacifica routine a cui era abituato e pur di ottenerla era disposto a qualunque cosa, fosse anche umiliarsi davanti a una terrestre.

Quando Arvardan entrò il comandante sembrava stanco. Il colletto della camicia era sbottonato e la tunica, su cui spiccavano in giallo l'Astronave e il Sole dell'impero, era appesa con noncuranza allo schienale della poltrona. Con aria distratta fece schioccare le nocche della mano destra, poi guardò solennemente Arvardan.

«Una storia molto confusa» disse. «Molto. Mi ricordo bene di lei, giovanotto: il suo nome è Bel Arvardan, viene da Baronn e l'ultima volta che ci siamo visti mi ha causato non poco imbarazzo. Ma non riesce a stare lontano dai guai?»

«Non sono soltanto io ad essere in pericolo, colonnello, ma tutta la galassia.»

«Sì, lo so» fece l'altro, impaziente. «O almeno, so che è quello che afferma. Mi hanno detto che non ha più documenti di identificazione.»

«Me li hanno presi, ma sull'Everest mi conoscono. Il Procuratore è in grado di identificarmi e spero che lo farà prima di sera.»

«Vedremo.» Il colonnello incrociò le braccia e si dondolò all'indietro. «Mi racconti la sua versione dei fatti.»

«Sono venuto a sapere di una pericolosa cospirazione contro l'impero. Ne è responsabile un piccolo gruppò di terrestri che vuoi rovesciare il governo centrale con la forza e se le autorità competenti non saranno informate in tempo ci riusciranno. In tal caso, non solo il governo ma gran parte dello stesso impero verranno distrutti.»

«Affermazione avventata e inconsistente, giovanotto. Che i terrestri siano capaci di organizzare rivolte, assediare questo forte e persino causare seri danni sono pronto ad ammetterlo. Ma neanche per un minuto direi che siano capaci di cacciare le forze imperiali dal pianeta, men che meno di attentare al governo centrale. Comunque, mi racconti i particolari di questo... ehm, complotto.»

«Purtroppo la questione è tanto grave che ritengo essenziale riferirli al Procuratore in persona. Le chiedo perciò di mettermi in contatto con lui in questo momento, se non le dispiace.»

«Mmm, non facciamo le cose in fretta. Si rende conto che l'uomo che ha fatto prigioniero è il Segretario dell'Alto Sacerdote della Terra, uno degli Anziani, un personaggio della massima importanza?»

«Perfettamente.»

«E si ostina a dire che è l'artefice della cospirazione?»

«È così.»

«Le prove?»

«Mi comprenderà, sono certo, se dico di poterne parlare solo col Procuratore.»

Il colonnello aggrottò la fronte e si guardò le unghie delle mani. «Dubita della mia competenza?»

«Per niente, signore, ma solo il Procuratore può autorizzare l'azione necessaria a sventare la minaccia.»

«A quale azione si riferisce?»

«C'è un edificio, sulla Terra, che deve essere bombardato e completamente distrutto nel giro di trenta ore, o le vite di molti se non tutti gli abitanti dell'impero saranno in pericolo.»

«Quale edificio?» chiese stancamente il colonnello.

Arvardan perse la pazienza. «Vuole mettermi in comunicazione col Procuratore, per piacere?»

Ci fu una lunga pausa, poi il colonnello disse rigido:«Si rende conto che con il rapimento di un terrestre si è reso colpevole di un reato per il quale ci chiederanno di farla processare dalle autorità locali? Di solito l'impero protegge i suoi cittadini per una questione di principio e insiste per avere un processo galattico, ma con la Terra il problema è delicato e le mie istruzioni sono di non rischiare nessuna frizione evitabile. Quindi, a meno che non risponda in pieno alle mie domande, sarò costretto a consegnare lei e i suoi compagni alla polizia locale».

«Ma equivarrebbe a una condanna a morte, e anche per lei! Colonnello, sono un cittadino dell'impero e chiedo di conferire col Pro...»

Un cicalino sulla scrivania del colonnello lo interruppe. L'ufficiale azionò una levetta e si mise in ascolto. «Sì?»

Una voce limpida disse: «Signore, un gruppo di indigeni ha circondato il forte. Si ritiene che siano armati».

«Ci sono state violenze?»

«Nossignore.»

La faccia del colonnello non tradiva segni di emozione. A questo, perlomeno, era allenato. «Preparate artiglieria e forze aeree. Tutti gli uomini ai posti di combattimento. Evitate il fuoco tranne che per autodifesa. Tutto chiaro?»

«Sissignore. Un terrestre con bandiera bianca chiede di essere ricevuto.»

«Mandatemelo. E mandate anche il Segretario dell'Alto Sacerdote.»

Ora il colonnello guardava freddamente l'archeologo. «Spero che si renda conto dello spaventoso pasticcio che ha causato.»

«Chiedo di essere presente al colloquio» gridò Arvardan, quasi pazzo di rabbia. «Chiedo che mi spieghi perché mi ha tenuto per ore sotto chiave mentre conferiva con un traditore indigeno! So che lei ha parlato con quell'uomo prima che con me!»

«Ha intenzione di fare delle accuse, signore?» chiese il colonnello, alzando a sua volta la voce. «In tal caso lo dica chiaramente.»

«Non faccio accuse, ma la informo che da questo momento in poi lei sarà responsabile di tutto quello che avverrà. In futuro, se avremo un futuro, sarà ricordato come il distruttore della sua razza, e tutto per cocciutaggine!»

«Silenzio! Non è a lei che devo rispondere, questo è certo. D'ora in poi gestiremo questa faccenda come *io* deciderò, siamo intesi?»

20.
L'ora X

Il Segretario, un sorriso gelido sulle labbra gonfie e violacee, entrò dalla porta tenuta aperta da un soldato. Si inchinò al colonnello e sembrò non far caso alla presenza di Arvardan.

«Signore,» cominciò il colonnello «ho appena riferito all'Alto Sacerdote che lei è qui e in che modo vi è giunto. La sua permanenza fra noi è senz'altro... ehm, poco ortodossa, ed è mia intenzione farla liberare appena possibile. Tuttavia, come probabilmente sa, ho qui un cittadino che le rivolge un'accusa molto pesante e su cui, date le circostanze, dobbiamo indagare.»

«Capisco perfettamente, colonnello» disse calmo il Segretario. «Tuttavia, come le ho già spiegato, quest'uomo si trova sulla Terra da un paio di mesi soltanto e la sua conoscenza della nostra politica interna è zero. Stando così le cose, non vedo come possa accusare chicchessia.»

Arvardan intervenne con rabbia: «Sono un archeologo di professione e ultimamente mi sono specializzato sulla Terra e i suoi costumi. Conosco la vostra politica molto più di quanto lei immagini, e comunque non sono il solo a fare delle accuse».

Il Segretario non lo guardò né allora né in seguito. Rivolgendosi esclusivamente al colonnello, disse: «Nella faccenda è coinvolto uno dei nostri scienziati, uno che, avvicinandosi alla soglia dei sessantanni, soffre di manie di persecuzione. Il terzo è un perfetto sconosciuto che ha alle spalle una storia di disordinimentali. Fra tutti e tre non potrebbero lanciare una sola accusa degna di questo nome».

Arvardan balzò in piedi. «Chiedo di essere ascoltato...»

«Sieda» ordinò il colonnello con freddezza e ostilità. «Ha rifiutato di discutere la questione con me,

quindi mi comporto di conseguenza. Introducete il messaggero terrestre.»

Era un altro membro della Società degli Anziani. Alla vista del Segretario non battè ciglio, evitando di tradire le sue emozioni. Il colonnello si alzò e chiese: «Parla a nome degli uomini che sono lì fuori?».

«Sì, signore.»

«Presumo, allora, che il vostro illegale assembramento serva a chiedere la restituzione del Segretario.»

«Sì, signore. Deve essere liberato immediatamente.»

«Ma certo. Tuttavia, nell'interesse della legge e per il rispetto dovuto ai rappresentanti di Sua Maestà Imperiale su questo mondo, mi sembra che la questione non possa essere discussa mentre il forte è circondato da un gruppo di sediziosi. Deve ordinare ai suoi uomini di disperdersi.»

Il Segretario intervenne con belle maniere. «Il colonnello ha perfettamente ragione, fratello Cori. Per favore, calma la situazione. Io sono perfettamente al sicuro, qui: non c'è pericolo per nessuno, hai capito? Per nessuno. Hai la mia parola di Anziano.»

«Molto bene, fratello, sono lieto che tu stia bene.»

Il messaggero venne fatto uscire.

Il colonnello disse, asciutto: «Vedremo di farla andare via non appena in città sarà tornata la calma. Grazie per la cooperazione nella vicenda appena conclusa».

Arvardan era di nuovo in piedi. «Io non posso crederci. Lascia andare questo potenziale assassino della razza umana e a me non permette nemmeno di parlare col Procuratore, quando è un mio diritto come cittadino galattico.» Poi, al colmo della frustrazione: «Ha più considerazione per un cane terrestre che per me?».

La voce del Segretario coprì le ultime sillabe smozzicate dalla rabbia. «Colonnello, rimarrò qui volentieri fin quando il mio caso sarà ascoltato dal Procuratore,se è ciò che quest'uomo vuole. Un'accusa di tradimento è un fatto serio e, per quanto infondata, potrebbe compromettere l'utilità del mio ufficio. Desidero provare al Procuratore che nessuno è più leale di me all'imperatore.»

Il colonnello rispose, impacciato: «Signore, ammiro i suoi sentimenti e ammetto senza vergogna che al suo posto il mio atteggiamento sarebbe stato diverso. Lei fa onore alla sua razza. Cercherò di mettermi in contatto col Procuratore».

Arvardan non disse altro e venne ricondotto in cella.

Evitò lo sguardo degli altri e per un pezzo rimase seduto senza muoversi, con le nocche di una mano infilate tra i denti.

Poi Shekt chiese: «E allora?».

Arvardan scosse la testa. «Ho rovinato tutto, o quasi.»

«Che cosa ha fatto?»

«Ho perso la testa, ho offeso il colonnello e non ho ottenuto niente... Non sono un diplomatico, Shekt.»

Ma sentiva di doversi difendere. «Che avrei potuto fare?» gridò. «Balkis era già stato dal colonnello, quindi non potevo fidarmi completamente di lui. E se fosse stato corrotto? Se avesse partecipato al complotto fin dall'inizio? So che è una teoria assurda ma non potevo correre il rischio. Ho detto che avrei parlato soltanto con Ennius.»

Il fisico si alzò e intrecciò le mani dietro la schiena. «Bene... Ennius verrà?»

«Penso di sì, ma solo perché l'ha chiesto Balkis. Questo non lo capisco.»

«L'ha chiesto Balkis? Allora Schwartz ha ragione.»

«Perché, che cosa ha detto?»

Il vecchio sarto era seduto sul lettino. Girò gli occhi verso di lui e allargò le braccia in un gesto impotente. «Ho captato il Tocco del Segretario quando è passato davanti alla nostra stanza. Ha avuto veramente un lungo colloquio con il colonnello.»

«Lo so.»

«Ma nella mente dell'ufficiale non c'è il tradimento.»«Be', in tal caso mi sono sbagliato.» Arvardan sentiva di aver toccato il fondo. «Mangerò vermi quando arriverà Ennius. E Balkis?»

«Non è preoccupato, non ha paura. È capace soltanto di odiare, e il suo odio è rivolto verso di noi per averlo catturato e portato qui. Abbiamo ferito la sua vanità in modo terribile e non ce lo perdona. Ho colto certe fantasticherie della sua mente: lui che, da solo, impedisce alla galassia di fermarlo

nonostante il nostro intervento. Ci sta offrendo un'opportunità, come in un leale duello, ma alla fine ci schiaccerà e trionferà su di noi.»

«Vuoi dire che è disposto a mettere a repentaglio i suoi piani, i suoi sogni di potere, solo per darci un po' di respiro? Ma è pazzesco.»

«Lo so» disse Schwartz di proposito. «Quell'uomo è pazzo.»

«E pensa di vincere ugualmente?»

«Esatto.»

Allora abbiamo bisogno di te, Schwartz. Abbiamo bisogno della tua mente. Ascolta...»

Ma Shekt scosse la testa. «No, Arvardan, non possiamo fare come dice. Ho svegliato Schwartz appena lei è uscito e abbiamo discusso la faccenda. I poteri mentali che ha, e che può descrivere solo approssimativamente, non sono sotto perfetto controllo. Schwartz è in grado di stordire un uomo, paralizzarlo o ucciderlo; meglio ancora, è in grado di dominarne i muscoli volontari anche contro il suo assenso. Ma questo è tutto: nel caso del Segretario non è riuscito a farlo parlare perché i piccoli muscoli che regolano le corde vocali sono troppo complessi per lui. Non è riuscito a coordinare i movimenti in modo che Balkis guidasse la macchina e quando camminavamo a piedi ha potuto fargli mantenere l'equilibrio solo con difficoltà. È ovvio, quindi, che non possiamo tenere sotto controllo Ennius o chi per lui in modo da fargli dare l'ordine che vogliamo. Ho pensato anche a questo, vede...» Shekt scosse la testa e tacque.

Arvardan sentì l'avvilimento dell'impotenza e con un'improvvisa fitta d'ansia chiese: «Dov'è Pola?».

«Dorme nella sua nicchia.»L'archeologo avrebbe voluto svegliarla, aveva bisogno di molte cose... Poi guardò l'orologio e vide che era quasi mezzanotte: rimanevano solo trenta ore.

Andò a letto e un po' dormì, poi si svegliò e vide che cominciava a far giorno. Abbandonata a se stessa, l'anima di un uomo perde ogni coraggio.

Arvardan guardò l'orologio. Era quasi mezzanotte e restavano appena sei ore.

Si guardò intorno, confuso e senza speranze. Erano tutti riuniti, ormai, Procuratore compreso. Pola gli sedeva accanto, le piccole dita tiepide sul polso e quell'espressione di paura e sfinimento che più di ogni altra cosa lo indignava contro la galassia.

Probabilmente meritavano di morire tutti... maledetti idioti, idioti, idioti!

Shekt e Schwartz riusciva a stento a vederli: erano seduti alla sua sinistra. Poi c'era Balkis, il maledetto Balkis, con le labbra ancora gonfie e una guancia blu; ogni parola doveva costargli un male del diavolo, e a quel pensiero Arvardan fece un cupo sorriso, stringendo i pugni.

Di fronte a tutti sedeva Ennius, la fronte aggrottata, incerto e piuttosto ridicolo nei vestiti informi impregnati di piombo.

Era uno stupido. Arvardan provò un fremito di rabbia verso quei damerini galattici che cercavano solo pace e comodità. Dov'erano i conquistatori di tre secoli prima? Dove?

Solo sei ore...

Ennius aveva ricevuto la chiamata da Chica diciotto ore prima e se l'era presa comoda. Le ragioni che l'avevano indotto a comportarsi così erano oscure ma potenti. In sostanza, si era detto, la faccenda si riduceva al deplorevole rapimento di uno di quei pretonzoli in tunica verde che amministravano la Terra superstiziosa e arretrata; e a una serie di accuse pazzesche, indimostrabili. Niente che il colonnello non avrebbe potuto risolvere da solo.

Poi c'era la questione di Shekt: c'era di mezzo anchelui e non in veste di accusato, ma di accusatore. Molto confuso.

Ora il Procuratore sedeva davanti ai protagonisti della vicenda; sapeva perfettamente Che una sua decisione avrebbe potuto scatenare la rivolta e forse indebolire la sua posizione a corte, rovinandogli le prospettive di promozione... Quanto al lungo discorso di Arvardan sui virus manipolati e l'epidemia universale, che cosa doveva pensarne? Se avesse agito in base a quelle informazioni, la faccenda sarebbe risultata credibile ai suoi superiori?

Eppure, Arvardan era un celebre archeologo.

Rimandò la decisione su quel punto e si rivolse al Segretario: «Lei avrà qualcosa da dire, in proposito».

«Molto poco» ribattè Balkis con sfoggio di fiducia. «Vorrei chiedere quali prove esistono a sostegno delle accuse.»

«Eccellenza,» scattò Arvardan «le ho già detto che quest'uomo ha ammesso tutto in nostra presenza l'altro ieri, cioè il giorno in cui ci ha fatti arrestare.»

«Forse lei vorrà crederci, Eccellenza» disse il Segretario «ma è solo un'altra affermazione da dimostrare. I soli fatti comprovabili, qui, sono che *io* sono stato fatto prigioniero, non loro; che la *mia* vita è stata messa in pericolo, non la loro. Vorrei che il mio accusatore spiegasse come ha potuto scoprire quello che ha scoperto in nove settimane di permanenza sulla Terra quando lei, il Procuratore, in anni di servizio non ha trovato niente da ridire sul mio operato.»

«Quello che il fratello dice è ragionevole» ammise pesantemente Ennius. «Come ha fatto a scoprirlo?»

Arvardan rispose asciutto: «Prima della confessione dell'accusato ne ero stato informato dal dottor Shekt».

«È così, dottor Shekt?» Lo sguardo del Procuratore si spostò sul fisico.

«Sì, Eccellenza.»

«E lei come è venuto a saperlo?»

«Il dottor Arvardan ha già spiegato con abbondanza di particolari l'uso cui è stato destinato il sinapsi-ficatore; le ha anche detto che un batteriologo morente, un certo F. Smitko, mi ha rivelato i particolari del complotto. Smitko era uno dei congiurati e le sue parole sono state registrate. La registrazione è disponibile.»

«Ma, dottor Shekt, le parole di un moribondo in preda al delirio - se quello che ha riferito il dottor Arvardan è esatto - non possono avere molto peso. Non c'è nient'altro ?»

Arvardan batté il pugno sul bracciolo della poltrona e urlò: «Ma dove siamo, in tribunale? Qualcuno ha violato il regolamento stradale? Non abbiamo il tempo di soppesare le prove sul bilancino o di misurarle al centimetro. Le dico che abbiamo tempo fino alle sei del mattino, poco più di cinque ore, per schiacciare questa mostruosa cospirazione... lei conosce il dottor Shekt da tempo, Eccellenza: le è mai sembrato un bugiardo?».

Il Segretario intervenne immediatamente. «Nessuno ha accusato il dottor Shekt di mentire volontariamente, Eccellenza. Tuttavia il buon dottore ha raggiunto una certa età e comincia a preoccuparsi per il .Sessagesimo. Temo che una combinazione di paura e senilità abbiano sviluppato in lui tendenze paranoiche, cosa abbastanza comune qui sulla Terra. Lo guardi! Le sembra normale?»

Non aveva un bell'aspetto, questo è certo. Era teso e scavato, profondamente segnato dagli ultimi avvenimenti e da ciò che li aspettava.

Ma Shekt riuscì a controllare la voce e a dire con una certa calma: «Potrei rispondere che da due mesi sono sotto la continua sorveglianza degli Anziani, che la mia posta è stata aperta e le mie lettere censurate, ma non c'è dubbio che queste affermazioni verrebbero attribuite alla mia paranoia. Tuttavia ho qui con me Joseph Schwartz, l'uomo che si è offerto volontario per il sinapsi-ficatore il giorno che lei, Eccellenza, è venuto a trovarmi in istituto».

«Ricordo.» Ennius gli fu mentalmente grato per aver spostato il centro dell'attenzione. «È lui?»

«Sì.»

«Non sembra aver sofferto per l'esperienza.»

«Anzi, sta molto meglio. L'esperimento ha avuto un successo senza precedenti perché Schwartz aveva di per sé una straordinaria memoria fotografica. A quell'epoca, naturalmente, non lo,sapevamo. Ora la sua mente è sensibile al pensiero degli altri.»

Ennius si sporse in avanti, sbalordito: «Cosa? Mi sta dicendo che è in grado di leggere il pensiero?».

«È un fatto dimostrabile, Eccellenza, ma credo che il Fratello confermerà quello che ho detto.»

Il Segretario scoccò un'occhiata d'odio a Schwartz, terribile nella sua intensità ma rapida come un fulmine. Con un tremito appena percettibile, disse: «È abbastanza vero, Eccellenza. Quell'uomo è dotato di certe facoltà ipnotiche, anche se non posso giurare che siano dovute all'effetto del sinapsi-ficatore. Vorrei aggiungere che l'esperimento è stato condotto in via illegale e che non esiste documentazione, cosa che mi sembra molto sospetta.»

«Non abbiamo documenti ufficiali perché l'Alto Sacerdote mi ha ordinato di condurre gli esperimenti nel massimo riserbo» rispose Shekt. Il Segretario si limitò a stringersi nelle spalle.

Ennius intervenne prontamente. «Andiamo avanti e non ci perdiamo in banali recriminazioni. Che c'entra Schwartz? Perché i suoi poteri telepatici, ipnotici o quel che siano avrebbero a che fare col nostro caso?»

«Shekt vuoi dire» rispose il Segretario «che Schwartz può leggermi nel pensiero.»

«È così? Be', e che cosa sta pensando?» chiese il Procuratore, rivolgendosi a Schwartz per la prima volta.

«Che non abbiamo la minima possibilità di convincerla che diciamo la verità» rispose Schwartz.

«Piuttosto accurato» fece Balkis con aria di scherno. «Ma è una deduzione che non richiede poteri straordinari.»

«Sta pensando inoltre» proseguì Schwartz «che lei, Eccellenza, è un povero sciocco incapace di passare all'azione, amante del quieto vivere e che spera di governare gli uomini della Terra solo in base alla sua giustizia e imparzialità... Tanto più sciocco per credere in fesserie del genere.»

Il Segretario arrossì. «Nego nel modo più assoluto. È un ovvio tentativo di far nascere in lei dei pregiudizi contro di me, Eccellenza.»Ennius rispose: «Non è facile influenzarmi, Segretario». Poi, a Schwartz: «Che cosa sto pensando *io?».*

Schwartz rispose: «Che anche se fossi capace di vedere nella testa di un uomo, potrei non dire la verità su quello che ho visto».

Il Procuratore alzò le sopracciglia, sorpreso. «È così, proprio così. E mi dica, ritiene che le accuse formulate dai dottori Arvardan e Shekt siano fondate?»

«In ogni parola.»

«Davvero! Eppure, a meno di non trovare un individuo dotato dei suoi stessi poteri ma imparziale, le sue affermazioni non avranno il minimo peso legale... Ammesso che riesca a convincerci tutti delle sue facoltà.»

«Qui non è questione di legge!» gridò Arvardan. «Ne va di mezzo la salvezza della galassia!»

«Eccellenza» disse il Segretario, alzandosi «vorrei fare una richiesta. Che Joseph Schwartz sia allontanato dalla stanza.»

«Perché?»

«Oltre ad avere facoltà telepatiche, quest'uomo può influenzare la volontà degli altri. La mia cattura è avvenuta in questo modo, e dopo che Schwartz mi ha paralizzato. Temo che possa tentare di nuovo qualcosa del genere contro di me o contro di lei, Eccellenza; per questo voglio che sia allontanato.»

Arvardan balzò in piedi ma il Segretario urlò ancora più forte: «Nessuna udienza può essere proficua se è presente un uomo capace di influenzare i giudici con poteri mentali di cui apertamente si vanta!».

Ennius prese rapidamente la sua decisione e un soldato venne a portare via Joseph Schwartz. Sul faccione da luna piena non c'era il minimo segno di turbamento o volontà di resistenza.

Per Arvardan fu il colpo di grazia.

Quanto al Segretario, si alzò e per un attimo rimase immobile, tozza e malaugurante figura vestita di verde che trasudava fiducia da tutti i pori.

Poi attaccò, in modo serio e formale: «Eccellenza, le convinzioni e affermazioni del dottor Arvardan poggiano unicamente sulla testimonianza del dottor Shekt, che a sua volta è basata sul delirio di un moribondo. Edi tutto questo, Eccellenza, noi\ è trapelato niente fino al momento in cui Joseph Schwartz è stato sottoposto al sinapsificatore.

«Chi è, dunque, Schwartz? Fino alla sua comparsa sulla scena il dottor Shekt era un uomo tranquillo e pacifico: lei stesso, Eccellenza, ha trascorso qualche ora con lui il giorno che Schwartz fu portato all'istituto per il trattamento. Riscontrò qualche anormalità nel nostro luminare? E lui, le parlò di complotti contro l'impero? Le confidò le allucinazioni di un biochimico morente? Le sembrò impensierito, sospettoso? Oggi dice che è stato l'Alto Sacerdote ad autorizzarlo a falsificare i risultati degli esperimenti e a non tenere una corretta documentazione. Le parlò di cose del genere, allora? O lo ha fatto solo in seguito, *dopo* la comparsa di Schwartz?

«Di nuovo, chi è quell'uomo? All'epoca in cui venne portato all'istituto non parlava nessuna lingua conosciuta: lo abbiamo scoperto noi stessi in seguito, quando abbiamo cominciato a sospettare dell'equilibrio del dottor Shekt. Schwartz è stato portato qui da un agricoltore che non conosceva la sua identità né alcun altro particolare. Anche noi non siamo riusciti a scoprire niente.

«Eppure quell'individuo ha strane facoltà mentali, può stordire un uomo a cento metri con la forza del pensiero, può uccidere a distanza ravvicinata. Io sono stato paralizzato, le mie braccia e gambe sono state manipolate; se avesse voluto, avrebbe potuto manipolare anche la mia mente,

«Credo senz'altro che Schwartz abbia manipolato la mente di alcuni fra i presenti. Affermano di essere stati catturati da me, minacciati di morte, sostengono che avrei confessato il mio tradimento e

che aspirerei all'impero... ma faccia loro una sola domanda, Eccellenza: non è forse vero che sono stati esposti all'influsso di Schwartz, cioè di un uomo capace di controllare il pensiero altrui?

«Non è quello il vero traditore? Se non è così, allora *chi è* Schwartz?».

Il Segretario si sedette, calmo e quasi raggiante.Arvardan aveva l'impressione che il suo cervello fosse salito su un ciclotrone e girasse sempre più follemente.

Che cosa si poteva rispondere? Che Schwartz veniva dal passato, ma con quali prove? L'uomo parlava una lingua primitiva e da poco decifrata, è vero, ma solo Arvardan era in grado di dimostrarlo e la sua mente poteva essere "controllata". E in fondo, come esser certi che le cose non stessero esattamente come aveva detto Balkis? Che i loro cervelli non fossero controllati da qualcuno? Chi era Schwartz e che cosa aveva convinto lui, Arvardan, che fosse veramente in atto un complotto galattico?

Riflette ancora. Da dove veniva la sua certezza nella cospirazione? Lui era un archeologo e quindi abituato a dubitare, ma ora... Erano state le parole di un uomo? I baci di una ragazza? O l'influsso di Joseph Schwartz?

Non riusciva a pensare! *Non riusciva a pensare!*

«E allora?» fece Ennius, impaziente. «Ha qualcosa da dire, dottor Shekt? O lei, dottor Arvardan?»

La voce di Pola squarciò improvvisamente il silenzio. «Perché lo domanda a loro? Non vede che è tutta una bugia, che il Segretario ci sta legando le mani con le sue falsità? Oh, moriremo tutti e a me non importa più, ma potevamo evitarlo... Potevamo evitarlo e invece siamo rimasti qui a parlare, *sparlare...»* Poi scoppiò in un pianto disperato.

Il Segretario disse: «Quindi siamo ridotti alle urla di una ragazza isterica. Eccellenza, ho una proposta: i miei accusatori dicono che il complotto - virus, missili o quel che sia - scatterà a una certa ora, le sei del mattino. Mi offro di restare sotto la sua custodia per una settimana: se quello che dicono è vero, le notizie di un'epidemia galattica dovrebbero arrivare sulla Terra in pochi giorni. Se questo accadrà, poiché le forze imperiali controllano ancora il pianeta...».

«È veramente un bello scambio» borbottò Shekt, sempre più pallido. «La Terra contro un'intera galassia di esseri umani.»

«Io attribuisco grande valore alla mia vita e a quella della mia gente. Ci consegnamo come ostaggi per provare la nostra innocenza: sono pronto a informare la Società degli Anziani che rimarrò qui per una settimana di mia spontanea volontà e a sedare qualunque genere di disordini dovessero verificarsi.»

Balkis incrociò le braccia.

Ennius alzò gli occhi, turbato. «Non trovo colpe in quest'uomo...»

Arvardan non riuscì a sopportarlo più. Si alzò e con rapida, micidiale ferocia balzò verso il Procuratore. Non sapeva che cosa intendesse fare e in seguito non riuscì a ricordare. Comunque non ci sarebbe riuscito: Ennius possedeva una frusta neuronica e la usò.

Per la terza volta da quando Arvardan era sceso sulla Terra, tutto si trasformò in una nube di dolore, vorticò e si dissolse nel buio.

Mentre era privo di sensi, l'ora X scattò. Le sei del mattino...

21.
Dopo l'ora X

Luce...

Luce confusa e ombre, come in una cortina di nebbia... chiari e scuri che vorticavano, si fondevano e finalmente si mettevano a fuoco.

Un volto, occhi sopra i suoi...

«Pola!» Per Arvardan tutto diventò chiaro in un attimo. «Che ora è?»

Le strinse il polso duramente, facendole male.

«Le sette passate» rispose la ragazza in un sussurro. «L'ora X è scoccata.»

L'archeologo si guardò intorno disperatamente e senza curarsi del dolore nelle giunture si alzò dal lettino. Shekt, rattrappito su una poltrona, alzò la testa e borbottò poche sconsolate parole.

«È tutto finito, Arvardan.»

«Allora Ennius...»

«Ennius non ha voluto nemmeno accertarsi se quello che dicevamo era vero» ribatté Shekt. «Non è straordinario?» Una risata strana, quasi isterica. «Noi tre scopriamo da soli un grande complotto contro

l’umanità, ne catturiamo il capo e lo assicuriamo alla giustizia: è come nei video, quando all’ultimo minuto arrivano i nostri a salvare la situazione. Di solito va a finire così, ma nel nostro caso il video continua e scopriamo che nessuno ci crede. Questo di solito non succede, giusto? Tutto va sempre a finire bene, sullo schermo. È buffo...» Le parole si trasformarono in singhiozzi sconnessi.

Arvardan distolse lo sguardo. Si sentiva male. Gli occhi di Pola erano universi neri, liquidi e pieni di lacrime. Per un attimo si perse nella loro profondità... certo che erano universi, e pieni di stelle. E verso quelle stelle volavano i piccoli contenitori metallici della morte, divorando gli anni-luce attraverso i micidiali, ben calcolati sentieri dell’iperspazio. Presto (ammesso che non fosse già successo) sarebbero arrivati a destinazione, avrebbero forato l’atmosfera dei pianeti e si sarebbero aperti, liberando una terribile pioggia virale...

D’accordo, era finita.

Non si poteva fare più niente.

Arvardan chiese debolmente: «Dov’è Schwartz?».

Pola scosse la testa. «Non l’hanno riportato indietro.»

La porta si aprì e un lampo di speranza si accese sul volto di Arvardan, che non aveva ceduto del tutto alla rassegnazione della morte.

Ma era Ennius: l’archeologo si indurì di nuovo e guardò dall’altra parte.

Il Procuratore si avvicinò per un attimo al padre e alla figlia, ma anche in un frangente come quello erano soltanto due terrestri: molto probabilmente avrebbero vissuto più a lungo di lui, per quanto breve e violento si prospettasse il futuro, ma questo non contava. Ennius passò oltre e toccò la spalla di Arvardan. «Dottore?»

«Eccellenza?» fece l’altro, in un’amara e maldestra scimmiottatura della sua voce.

«Le sei sono passate.» Quella notte Ennius non aveva dormito. L’assoluzione ufficiale di Balkis, cui aveva provveduto alcune ore prima, non lo aveva liberato dal sospetto che forse gli accusatori non erano del tutto pazzi, né sotto controllo telepatico. Il Procuratore della Terra era rimasto sveglio, a guardare l’orologio che scandiva gli ultimi minuti della galassia.

«Sì» disse Arvardan. «Sono le sei e le stelle brillano ancora.»

«Pensa ancora di aver ragione?»

«Eccellenza,» rispose Arvardan «fra poche ore la prima vittima morirà. Nessuno ci farà caso, la gente muore tutti i giorni. Fra una settimana i morti saranno centinaia di migliaia e la percentuale di guarigioni sarà vicina a zero. Non ci sono rimedi conosciuti e molti pianeti chiederanno lo stato di emergenza. In due settimane decine e decine di mondi avranno seguito l’esempio dei primi e interi settori saranno in allarme. In un mese la galassia sarà in preda al contagio e in due mesi nessun pianeta sarà al sicuro dalla malattia. Sei mesi e la civiltà sarà morta... Che cosa farà quando cominceranno a fioccare le notizie?

«Lasci, glielo dico io. Manderà un rapporto in cui dichiarerà che l’epidemia può aver avuto origine sulla Terra, ma non servirà a salvare vite umane. Lei, allora, dichiarerà guerra alla Società degli Anziani e anche questo non aiuterà nessuno. Cancellerà i terrestri dalla faccia del loro pianeta, sempre senza risultato per la vita di miliardi di uomini, oppure farà da portavoce al suo amico Balkis presso il Consiglio galattico, o quello che ne sarà rimasto. Avrà allora l’onore di consegnare i miseri resti dell’impero nelle mani di Balkis in cambio dell’antitossina, che forse arriverà in tempo a salvare poche vite su pochi mondi e forse no.»

Ennius sorrise senza convinzione. «Non crede di essere ridicolmente melodrammatico?»

«Oh, certo. Io sono morto e lei è un cadavere, però non perdiamo la freddezza e la dignità. Dopotutto siamo uomini dell’impero, è così?»

«Se è offeso perché ho usato la frusta neuronica...»

«Si figuri» rispose ironicamente. «Ormai ci ho fatto il callo.»

«Allora cercherò di mettere le cose più chiaramente che posso. È stato tutto un pasticcio e sarà difficile far rapporto sull’accaduto coerentemente, ma solo la ragione può aiutarci. Poiché gli altri accusatori sono terrestri, solo la sua voce avrà peso: che ne direbbe di firmare un documento in cui si dice che ha formulato le accuse in un momento in cui non era nel pieno possesso... be’, penserò a un giro di frase che spieghi la situazione senza tirare in ballo il controllo mentale.»

«Sarà facile. Dica che ero pazzo, ubriaco, sotto ipnosi o drogato. Qualunque cosa va bene.»

«E lei sarà ragionevole? Senta, ora le dirò che cosal’ha messa veramente al tappeto.» Il Procuratore

parlava a bassa voce ma con foga. «Lei è un uomo di Sirio. Perché si è innamorato di una terrestre?»

«Cosa?»

«Non alzi la voce. Io dico... nel suo stato normale, si sarebbe mai avvicinato a questi indigeni? Avrebbe potuto prendere in considerazione, anche alla lontana, una cosa del genere?» Fece un cenno appena percettibile in direzione di Pola.

Per un attimo Arvardan lo guardò sorpreso, poi la mano scattò in avanti e afferrò per la collottola la massima autorità dell'impero sulla Terra. Ennius cercò inutilmente di svincolarsi dalla morsa dell'altro.

Arvardan disse: «Una cosa del genere, eh? Lei vuoi dire la signorina Shekt... Se è così, la chiami con il dovuto rispetto. Oh, all'inferno. Lei comunque è un uomo morto».

Ennius ansimò: «Dottor Arvardan, si consideri in ar...».

La porta si aprì di nuovo ed entrò il colonnello.

«Eccellenza, i fanatici terrestri sono tornati.»

«Cosa? Ma Balkis non ha parlato ai suoi uomini? Ha detto lui stesso che sarebbe rimasto una settimana.»

«Ha parlato ed è ancora qui, ma la folla non vuole sentir ragioni. Siamo pronti ad aprire il fuoco e il mio consiglio, come comandante del forte, è di farlo. Lei cosa propone, Eccellenza?»

«Prima di sparare aspettate che io parli con Balkis. Fatemelo mandare qui.» Si girò verso l'archeologo. «Dottor Arvardan, mi occuperò di lei dopo.»

Balkis entrò sorridendo. Si inchinò formalmente ad Ennius che in cambio fece a malapena un cenno.

«Stia a sentire» cominciò bruscamente il Procuratore «mi informano che i suoi uomini si stanno ammassando di nuovo nei dintorni del forte. Questo non faceva parte dell'accordo... Noi non vogliamo spargere il sangue, ma la nostra pazienza non è inesauribile. Può disperderli pacificamente?»

«Se decido di farlo, sì, Eccellenza.»«Se decide? Farà meglio a disperderli subito, avanti!»

«Nient'affatto, Eccellenza.» Il Segretario sorrideva e puntò un braccio, teatralmente. Nella voce c'era un tono di trionfo e di disprezzo troppo a lungo represso, ma che ora esplodeva: «Sciocco, hai aspettato troppo e per questo morirai! 0 vivrai come uno schiavo, se preferisci. Ma ricordati che non sarà una vita facile».

La follia e l'audacia di quella dichiarazione non produssero alcun effetto su Ennius. Anche in un momento simile, e di fronte alla più colossale cantonata della sua carriera, la freddezza del diplomatico imperiale non lo abbandonò. Solo il pallore e la profondità delle occhiaie sembrarono accentuarsi.

«Ho dunque perduto tanto, per la mia cautela? La storia del virus era vera?» Era stupito in modo quasi astratto. «Ma la Terra, lei... siete tutti miei ostaggi.»

«Niente affatto» fu l'immediato grido di vittoria del Segretario. «Lei e la sua guarnigione siete in mio potere! Il virus che in questo momento si sta spargendo per l'universo non ha risparmiato la Terra e ha già saturato l'atmosfera delle vostre fortezze, Everest compreso, ma noi terrestri siamo immuni. Come si sente, Procuratore? Debole? Ha la gola secca? Ha la sensazione di avere un pò[1] di febbre? Non durerà a lungo, non si preoccupi. Solo da noi può avere l'antidoto.»

Per un attimo Ennius non disse niente, il volto sottile e incredibilmente altezzoso.

Poi si volse ad Arvardan e in tono freddo, civilissimo, disse: «Dottore, sento di doverle chiedere scusa per aver dubitato della sua parola. Dottor Shekt, signorina Shekt... mi dispiace».

Arvardan strinse i denti. «Grazie per le scuse, serviranno moltissimo.»

«Merito il suo sarcasmo» disse il Procuratore. «Se vuole scusarmi, tornerò sull'Everest per morire con la mia famiglia. Qualsiasi compromesso con quest'uomo è fuori discussione, naturalmente. I soldati dell'imperial Procura della Terra reagiranno opportunamente, ne sono certo, prima di morire. Non pochi terrestri avranno il privilegio di precederci nella strada della morte. Arrivederci.»

«Un momento, un momento, non vada via.» Lentamente, molto lentamente Ennius alzò gli occhi sul nuovo venuto.

Altrettanto lentamente, e barcollando dalla stanchezza, Joseph Schwartz varcò la soglia con un'aria corrucciata.

Il Segretario si irrigidì e fece un balzo indietro. Con improvviso sospetto squadrò l'uomo che veniva dal passato.

«No» biascicò «non riuscirai a strapparmi il segreto dell'antidoto. Solo alcuni dei nostri scienziati lo

sanno, solo pochi uomini sono in grado di usarlo. E sono al riparo da te, la tossina avrà tutto il tempo di fare effetto.»

«Sono al riparo, forse, ma la tossina non farà nessun effetto. Vedi, non c'è nessun virus e nessun veleno da combattere.»

La dichiarazione non fece effetto subito. Arvardan si sentì perfino imbarazzato: gli avevano veramente manipolato il cervello? Era stata tutta una beffa colossale, di cui il Segretario era stato vittima come lui? E in tal caso, perché?

Ma Ennius intervenne: «Presto, amico, dicci che cosa significa».

«Non è molto difficile» cominciò Schwartz. «Durante la riunione della notte scorsa io sapevo che non avrei potuto fare niente se fossi rimasto seduto ad ascoltarvi. Così ho lavorato a lungo sulla mente del Segretario, con la massima cautela per non essere scoperto. Finalmente lui ha chiesto che venissi portato fuori: era proprio quello che volevo e il resto è stato facile.

«Ho stordito il mio sorvegliante e mi sono diretto all'aeropista. Il forte era in stato di allerta e gli aerei, già riforniti, erano armati e pronti al volo. I piloti erano a bordo in attesa. Ne ho scelto uno e siamo andati a Senlù.»

Sembrava che il Segretario volesse dire qualcosa ma le mascelle si stringevano senza emettere suono.Fu Shekt a parlare. «Ma tu non sei in grado di costringere qualcuno a guidare un aereoplano. Il massimo a cui arrivi è farlo camminare.»

«Sì, quando devo oppormi alla sua volontà, ma dalla mente del dottor Arvardan ho appreso fino a che punto i siriani odino i terrestri. Così ho cercato un pilota che fosse nato nel settore di Sino e ho trovato il tenente Claudy.»

«Il tenente Claudy?» gridò Arvardan.

«Sì. Oh, lo conosce, vedo. È tutto chiaro nella sua mente.»

«Scommetto... vai avanti, Schwartz.»

«Quell'ufficiale odiava i terrestri con un'intensità tale che anch'io stentavo a capire, nonostante fossi nella sua testa. Lui *voleva* bombardarli, voleva distruggerli. Solo la disciplina gli impediva di prendere l'aereo e portarlo su questo o quel bersaglio.

«Con una mente così è diverso. È bastata una piccola spinta, un suggerimento e la disciplina non ha potuto trattenerlo più. Credo che non si sia nemmeno accorto di avermi nell'aereo con lui.»

«Come hai trovato Senlù?» sussurrò Shekt.

«Ai miei tempi» rispose Schwartz «c'era una città chiamata St. Louis, nel punto d'incontro fra due grandi fiumi. Così abbiamo trovato Senlù. Era notte ma c'era una macchia scura nel bagliore delle radiazioni, e il dottor Shekt aveva detto che il tempio sorgeva su una zona isolata di terreno normale. Abbiamo sganciato un razzo segnaletico - o almeno questo è ciò che ho suggerito - e abbiamo visto un edificio a cinque punte sotto di noi. Corrispondeva all'immagine che avevo visto nella mente del Segretario, ma ora al suo posto c'è solo un cratere profondo trenta metri. Questo è successo alle tre del mattino: nessun virus è partito per lo spazio e l'universo è libero.»

Dalle labbra del Segretario uscì un ringhio animalesco, un verso ultraterreno e demoniaco. Sembrò sul punto di raccogliere le forze per saltare addosso a qualcuno, poi crollò.

Dal labbro inferiore gli usciva un filo di saliva.

«Non l'ho toccato» disse semplicemente Schwartz.Poi, guardando pensierosamente il corpo accartocciato: «Sono tornato prima delle sei ma sapevo di dover aspettare che l'ora X passasse. Balkis *doveva* tradirsi. L'ho capito dalla sua mente e mi sono reso conto che solo le sue parole avrebbero potuto condannarlo. Eccolo lì, ora».

22.
Il meglio deve ancora venire

Erano passati trenta giorni da quando Joseph Schwartz aveva preso il volo nella notte dedicata alla distruzione della galassia, con le campane d'allarme che suonavano a distesa e gli ordini di rientro che crepitavano nell'etere verso di lui.

Ma Schwartz non era tornato: non prima di aver distrutto il Tempio di Senlù.

Il suo eroismo era stato reso di pubblico dominio e ora aveva in tasca l'Ordine dell'Astronave e del Sole, prima classe. Solo altri due, in tutta la galassia, l'avevano ottenuto da vivi.

Per un sarto in pensione era un bel risultato.

Naturalmente, a parte la cerchia più ristretta dell'ufficialità, nessuno sapeva esattamente che cosa avesse fatto Schwartz, ma non importava. Un giorno, nei libri di storia, la sua azione avrebbe riempito una pagina grande e indelebile.

Ora il vecchio sarto si dirigeva verso la casa del dottor Shekt, nella quiete della notte. La città e le stelle nel cielo erapo in pace. In zone isolate della Terra bande di conservatori davano àncora fastidio, ma i capi erano morti o erano stati fatti prigionieri dai terrestri moderati, che ormai avevano il controllo della situazione.

I primi, grandi convogli di terreno non radioattivo erano già in viaggio: Ennius aveva rinnovato l'offerta di trasferimento su un mondo migliore per tutti i terrestri, ma avevano rifiutato. Non volevano carità, ma la possibilità di rifondare il vecchio pianeta: avrebberorisanato la dimora dei loro padri, la culla dell'umanità. Lavorando con le proprie mani, spalando il terreno contaminato e sostituendolo con quello sano, avrebbero visto il verde sorgere dove prima tutto era morto e il deserto sarebbe fiorito di nuovo.

Era un lavoro enorme, forse ci sarebbe voluto un secolo: ma che importanza aveva? Alle macchine avrebbe pensato la galassia, al cibo avrebbe pensato la galassia, al terreno avrebbe provveduto la galassia. Con le incalcolabili risorse di cui disponeva, sarebbe stato uno scherzo; e un giorno ne sarebbe stata ripagata.

Un giorno, ancora una volta, i terrestri sarebbero stati un popolo fra i popoli, gli abitanti di un pianeta fra i pianeti, e avrebbero guardato in faccia gli altri esseri umani con dignità e senso d'uguaglianza.

Mentre saliva i gradini della casa di Shekt, il sarto Schwartz si sentì battere il cuore. La prossima settimana sarebbe partito con Arvardan per i grandi mondi centrali della galassia, unico fra gli uomini della sua generazione.

Per un momento pensò alla vecchia Terra, la sua Terra. Seppellita da tanto tempo, seppellita per sempre... Eppure, erano passati appena tre mesi e mezzo.

Si fermò e stava per suonare. Le parole che venivano pronunciate all'interno echeggiarono nella sua mente: con quanta chiarezza riceveva i pensieri degli altri. Sembravano campanelle.

Era Arvardan, naturalmente, ma le parole riuscivano a esprimere solo una piccola parte di ciò che aveva nella mente. «Pola, ho aspettato e riflettuto, riflettuto e aspettato. Non ce la faccio più, tu vieni con me.»

E Pola, che nell'animo era ansiosa quanto lui di partire ma che a parole poteva esprimere solo riluttanza: «Non posso, Bel, è quasi impossibile. La mia educazione provinciale, arretrata... Mi sentirei stupida nei grandi mondi lassù. Sono solo una terr...».

«Non dirlo. Sei mia moglie, questo è tutto. Se qualcuno ti chiederà da dove vieni, risponderai che sei nata sulla Terra e sei una cittadina dell'impero. Se vorranno sapere di più, sei mia moglie.»

«Va bene. Ma che cosa avverrà dopo che avrai fatto iltuo discorso alla Società Archeologica, a Trantor?»

«Ci prenderemo un anno di vacanza e visiteremo tutti i mondi principali della galassia. Non ne perderemo nessuno, anche se dovessimo viaggiare sulle astronavi postali. Darai un'occhiata all'universo e farai la più bella luna di miele che i soldi del governo possano pagare.»

«E poi...»

«Poi torneremo sulla Terra dove ci presenteremo volontari ai gruppi di lavoro. Per i prossimi quarant'anni caricheremo terreno per bonificare le zone radioattive.»

«Perché hai intenzione di fare questo?»

«Perché...» Nella mente di Arvardan ci fu un attimo di tentennamento, o forse solo il tempo di riprendere fiato. «Perché ti amo ed è quello che vuoi, e perché sono un patriota terrestre e i documenti di naturalizzazione lo dimostrano.»

«D'accordo.»

A questo punto la conversazione cessò.

Ma non cessarono le sensazioni, e Schwartz, tutto soddisfatto e un po' imbarazzato, si allontanò di qualche passo. Poteva aspettare: li avrebbe disturbati più tardi, quando le cose si fossero sistemate meglio.

Attese in mezzo alla strada, con le stelle fredde che brillavano nel cielo: un'intera galassia, in parte

visibili e in parte no.

E a se stesso, alla nuova Terra e ai milioni di pianeti che non aveva ancora visitato ripetè a bassa voce l'antica poesia che lui solo, fra centinaia di miliardi di esseri umani, ormai conosceva:

"Invecchia con me!
Il meglio deve ancora venire,
L'ultima parte della vita, di cui la prima è solo il preludio..."

FINE

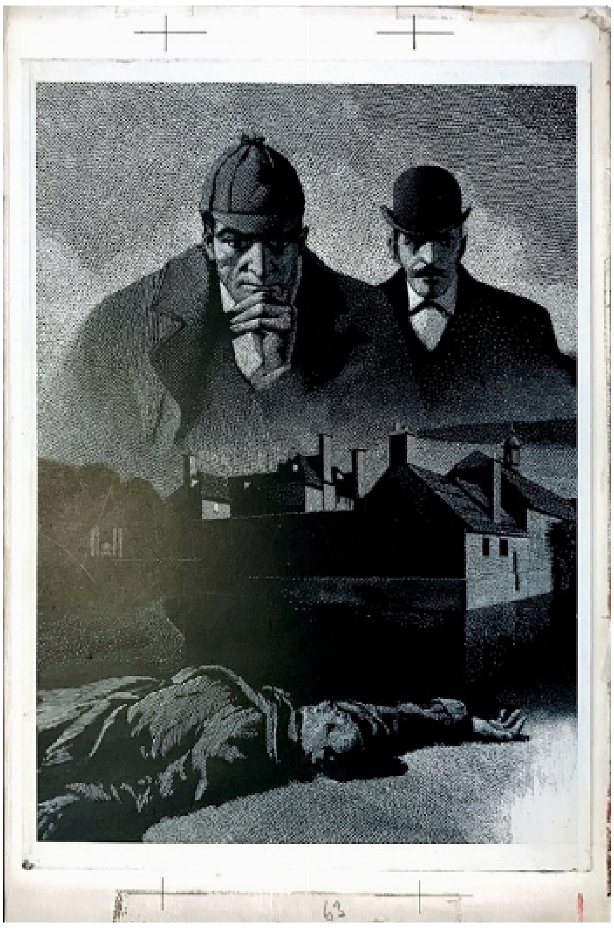
Postilla

*Parìa dei Cieli*è stato scritto nel 1949 e pubblicato per la prima volta nel 1950: a quell'epoca, a soli quattro anni da Hiroshima, noi tutti (o almeno credo) sottovalutavamo gli effetti delle radiazioni di basso livello sui tessuti viventi. Allora mi sembrava legittimo supporre che la Terra potesse essere radioattiva e che la vita dell'uomo continuasse nonostante tutto.

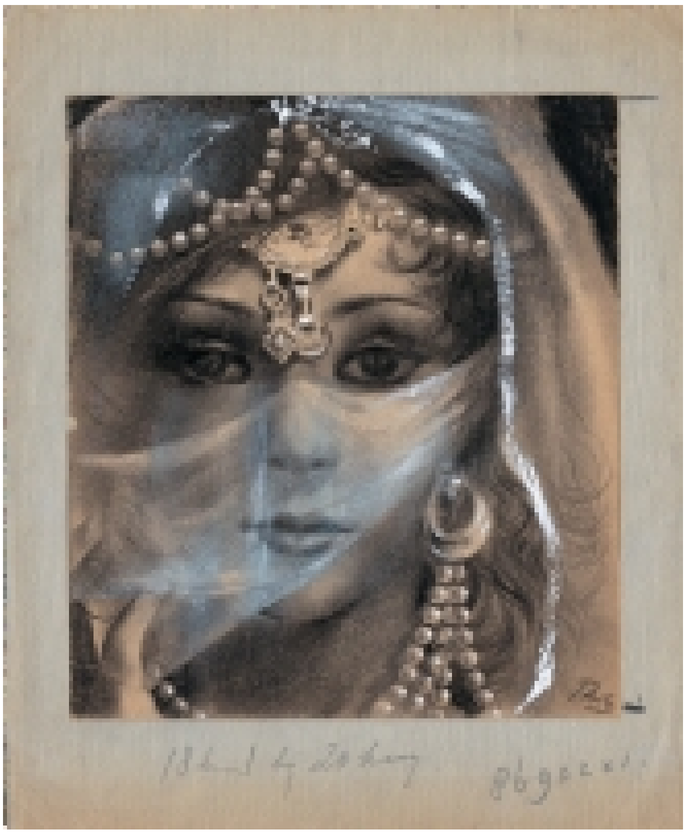
Oggi non lo credo più, ma è impossibile cambiare questo punto perché, ai fini della trama, la radioattività della Terra è un fatto essenziale. Devo chiedervi, perciò, di sospendere la vostra incredulità su questo punto e godervi il libro (se vi è piaciuto) a prescindere da questo particolare.

Isaac Asimov

Novembre 1982











Il giro di Trantor in ottant'anni – Le copertine della Fondazione di Asimov dal 1940 a oggi

Di **Andrea Viscusi** - 12 Giugno 2020

Il Ciclo della Fondazione di Asimov è stato ristampato senza sosta fin dalla sua prima pubblicazione, vediamo le copertine più memorabili

Se dici fantascienza dici **Isaac Asimov**, e se dici **Isaac Asimov** dici **Fondazione**. Questo è un teorema noto a tutti gli appassionati, e per quanto ci si possa impegnare a **rinnovare il parco autori con opere contemporanee**, rimane innegabile il fatto il **Ciclo della Fondazione** (o delle **Fondazioni**, plurale) è l'opera di **fantascienza più popolare di sempre**: fin dagli anni '40 la trilogia originale, in seguito espansa con ulteriori romanzi, è stata pubblicata a più riprese raggiungendo **ogni angolo del mondo.** Non esiste lettore di fantascienza degno di questo nome che non l'abbia letta, e ognuno di loro associa la **Fondazione** a una particolare **copertina**.

Infatti questa enorme diffusione ha richiesto anche una notevole fantasia da parte di editori e artisti, per proporre **illustrazioni accattivanti** e al passo coi tempi per presentare i libri della saga. Dopo ottant'anni e svariate centinaia di edizioni, di **copertine** se ne sono viste davvero tante, alcune memorabili, altre più azzardate. Ripercorriamone la storia con una carrellata di immagini.

Le copertine originali della Fondazione di Asimov

Foundation, il primo libro del **Ciclo della Fondazione**, nasce come *fix-up* di racconti pubblicati nei primi anni 40 sulla rivista **Astounding**. La pubblicazione come volume unico avviene nel 1951, da parte di **Gnome Press**. Nei due anni successivi escono i volumi successivi, **Foundation and Empire** e **Second Foundation**. Le edizioni originali Gnome Press sul mercato dei collezionisti oggi si trovano a un prezzo medio di 6.000-7.000 dollari, che può arrivare anche ai 10.000 se autografate dall'autore.



La **trilogia della Fondazione** sarebbe rimasta tale per trent'anni, fino a quando **Asimov** a metà degli anni '80 non decise di ampliare la saga con ulteriori **sequel e prequel**. Per l'occasione vennero ristampate molte edizioni dei libri originali, anche per comunicare un maggior senso di unità dell'intero ciclo. Una delle interpretazioni di maggior successo è senza dubbio quella di **Michael Whelan** realizzata per **Ballantine**, che ha scelto di utilizzare per le **copertine** un personaggio chiave per ogni libro: Hari Seldon, il Mule e Arkady Darell. Questa rappresentazione di **Hari Seldon** è ancora oggi la più iconica, il volto con il quale i lettori di tutto il mondo se lo immaginano.



Flashforward di altri trent'anni. I tempi cambiano, il gusto estetico dei lettori anche. Alle copertine figurative molti preferiscono qualcosa di più **minimale ed evocativo**, specie per una serie arcinota che non ha bisogno di attirare l'attenzione con illustrazioni roboanti da pulp sci-fi. Delle edizioni attualmente in commercio, quella di **Harper Collins** del 2016 ha forse le copertine più all'avanguardia.



Le copertine delle edizioni italiane

La prima **edizione italiana** del ciclo della **Fondazione** di **Isaac Asimov** è del 1963, e la si deve (ovviamente) alla collana da edicola **Urania**, che la pubblica con il titolo **Cronache della Galassia** nella collana "Capolavori". L'anno successivo sempre su Urania arrivano anche i due seguiti, a loro volta rinominati **Il crollo della Galassia centrale** e **L'altra faccia della spirale**.



Questi **titoli alternativi** sono rimasti per molto tempo impressi nella memoria dei lettori italiani, infatti sono quelli utilizzati anche per la prima edizione nella collana da libreria **Oscar Mondadori**, che saranno il vero mezzo di diffusione dei romanzi presso il grande pubblico. Ancora oggi molti lettori affermano di aver letto i libri in questa edizione, magari scovata nelle librerie di qualche zio o nonno appassionato di fantascienza: queste sono le **copertine** che hanno fatto la storia della **Fondazione di Asimov** in Italia.

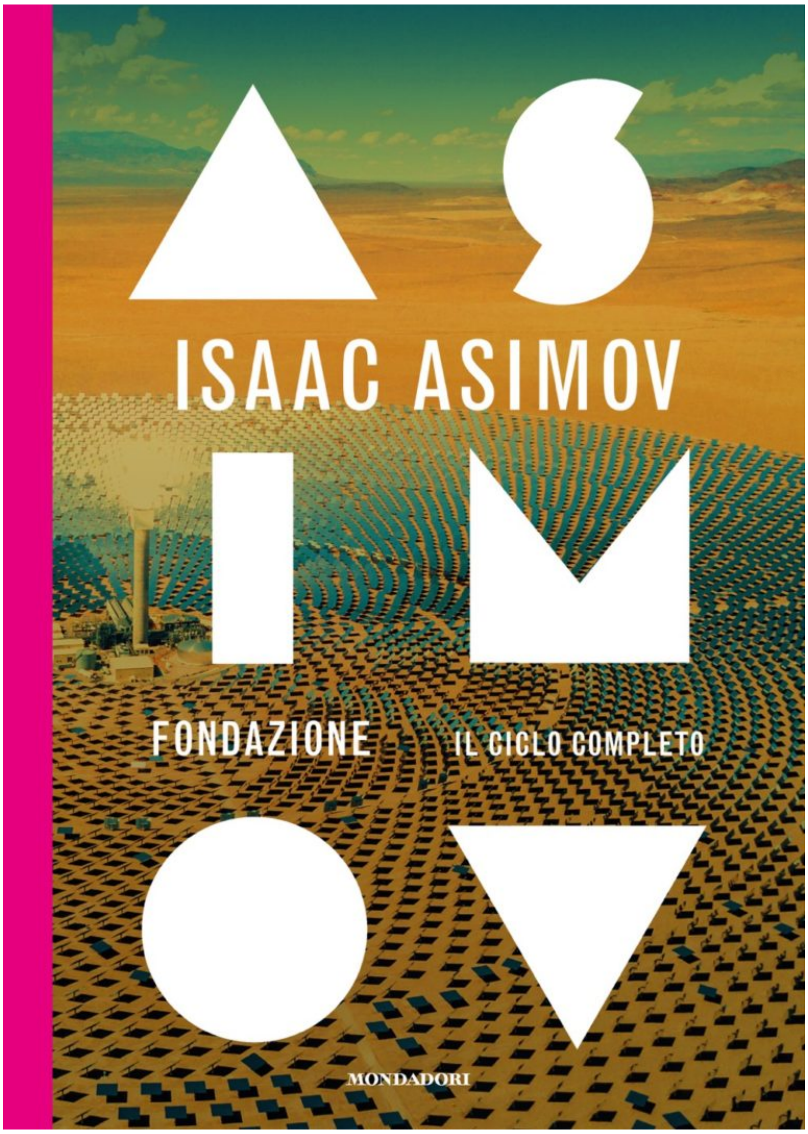


A partire dagli anni '80 hanno cominciato a circolare anche raccolte dei **tre romanzi in unico volume**, ed è a questo punto che hanno iniziato a essere conosciuti con i loro titoli originali: **Prima Fondazione**, **Fondazione e Impero**, **Seconda Fondazion**e. Da allora nelle librerie si è sempre trovato un libro a marchio Mondadori che contenesse l'intero ciclo, o almeno la trilogia originale.





Oggi con la nuova collana **Oscar Draghi**, molti classici della narrativa di genere stanno ottenendo una versione aggiornata, ed è toccato anche ad **Asimov**. È in arrivo infatti anche **Fondazione – Il ciclo completo**, che contiene tutti i sette romanzi del ciclo (trilogia originale più prequel e sequel), con una nuova copertina di **Jamie Keenan**.



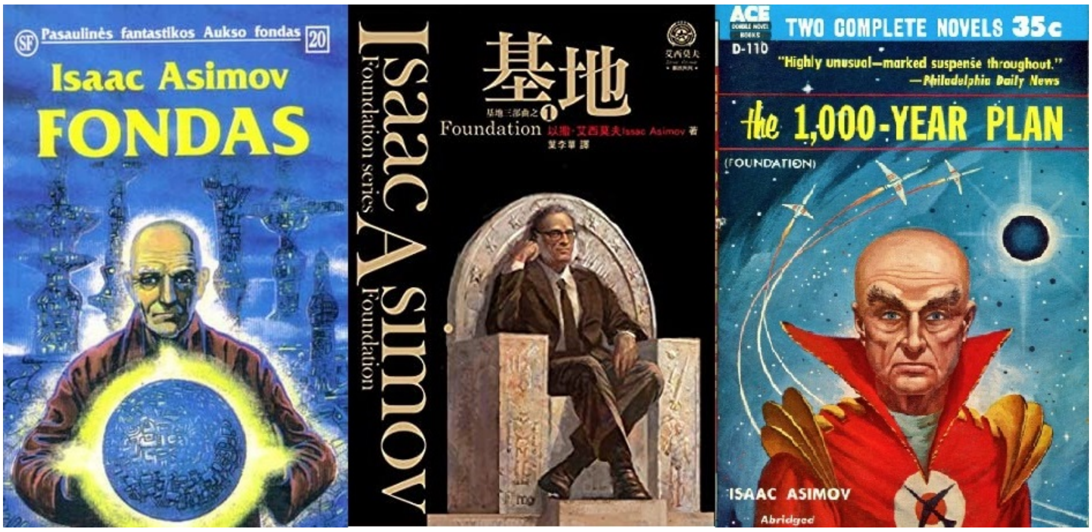
Le copertine più assurde da tutto il mondo

Ma come dicevamo, il **Ciclo della Fondazione** è arrivato negli anni pressoché in tutto il mondo. Gli illustratori di ogni Nazione hanno così dovuto mettersi all'opera per dare la loro visione dell'universo della **Fondazione di Asimov** sulle **copertine** delle loro edizioni. In molti casi ci si è accontentati di una generica rappresentazione spaziale/futuristica, con galassie, grattacieli, macchine volanti e strani oggetti tridimensionali nello spazio.





Altri invece hanno privilegiato l'aspetto umano della vicenda, e come aveva fatto Whelan hanno messo **in copertina la loro personale visione di Hari Seldon**, che si può considerare come l'alter ego narrativo dello stesso **Asimov** all'interno della sua storia. Proprio per questo, qualcuno ha pensato che tanto valesse mettere direttamente sulla copertina il **Buon Dottore**, seduto a buon diritto sul trono della fantascienza.



Andrea Viscusi

http://www.andreaviscusi.it

Nato sotto le esalazioni della nube di Chernobyl, laureato in statistica, consumatore di fantascienza e musica elettronica, autore sci-fi/weird/slipstream. Ha pubblicato una sessantina di racconti, tre raccolte personali, un romanzo e un libro illustrato sui mammiferi preistorici. Editor e writing coach, sul canale youtube STORY DOCTOR analizza la struttura narrativa dei film. Scrive sul blog UNKNOWN TO MILLIONS dal 2010 e ha fondato la rivista di speculative fiction SPECULARIA. Si definisce il maggior fan italiano di Futurama e nessuno l'ha mai smentito.



- Home
- Biografia
- Opere
- Cicli
- Altri Libri
- Scienza
- Varie
- F.A.Q.
- Enciclopedia
- Links
- Crediti

I Cicli Asimoviani

La storia futura scritta da Isaac Asimov parte circa dai nostri giorni, raccontando come l'automazione e la robotica cambieranno il mondo, spingendo successivamente l'umanità sulla strada delle stelle fino ad un futuro che si colloca a circa 400-500 secoli da noi.

Naturalmente un così immenso lasso temporale non poteva essere coperto interamente, i vari cicli narrano vicende che sono vicine tra loro di pochi decenni, secoli e millenni; ma pur rimanendo isole temporali nel susseguirsi delle ere, molti elementi poi collegano un ciclo all'altro contribuendo a dare un senso di continuità.

Il ciclo dei robot

1982 - 2064, 3400-3600 A.D.(sono indicati I titoli in Italiano)



Io, Robot,* (1950) ***Tutti i miei Robot (1982)***	Raccolte di racconti in cui si narrano le vicende della nascita dell'automazione, del suo impatto sulla terra e dell' epopea dei Robot.
Abissi d' Acciaio (1954)	La prima apparizione del detective Elija Baley nella New York sotterranea del futuro, bellissimo giallo fantascientifico e sociologico.
Il sole nudo (1957)	Elija Baley e R. (Robot) Daneel Olivaw alle prese con un sorprendente caso di omicidio sul pianeta Solaria.
I Robot dell'Alba (1983)	Come E.Baley e R.Daneel, risolvendo un particolare caso di "Roboticidio" sul pianeta Aurora riapriranno alla terra la via delle stelle.
I Robot e l'Impero (1985)	Si prospetta una nuova minaccia per la colonizzazione della galassia, ma R.Daneel, R.Giskard e Gladia Solaria la sventeranno però a caro prezzo.

Il ciclo dell' impero

4850 A.D. - 827 E.G.(12411 A.D.)
(E.G. = era galattica dalla nascita dell'Impero)



Il tiranno dei Mondi (1951)	I regni che formeranno l'impero sono in lotta tra di loro, ma un antico documento proveniente da una terra ormai radioattiva e spopolata, potrà cambiare il loro destino.
Le correnti dello Spazio (1952)	Nei primi secoli dell' impero una misteriosa minaccia incombe sul pianeta Florina ai margini dell'Impero, uno smemorato scienziato terrestre ha però la risposta...
Paria dei Cieli (1950)	Il più bel romanzo del ciclo Imperiale: Un uomo del XX secolo a seguito di uno strano esperimento nucleare viaggia nel tempo ritrovandosi su una terra ormai morente e isolata nel panorama imperiale; suo malgrado diventerà un eroe sventando un terribile complotto.

Il ciclo della Fondazione

01 E.F. (= 12069 E.G.) - 498 E.F.
(E.F. = era della Fondazione)



Preludio alla Fondazione (1988)	Si narrano le vicende giovanili di Hari Seldon, e come l'idea della scienza del futuro, la Psicostoria, sia cresciuta in lui grazie all'aiuto di un amico potente...
Fondazione Anno Zero (1993)	Hari Seldon, ormai famoso anche se impopolare, sale alla seconda carica di un impero ormai prossimo al crollo, gettando le basi della nascita della Fondazione.
Cronache della Galassia o	La Fondazione, sparuto gruppo di scienziati e studenti sullo sperduto

Fondazione (1951)	pianeta Terminus, guidati dalla psicostoria affrontano i primi burrascosi anni durante la caduta dell' Impero Galattico.
Il crollo della Galassia centrale o Fondazione e Impero (1952)	La Fondazione ormai consolidatasi grazie alla guida psicostorica di Hari Seldon, si troverà ad affrontare un rigurgito di potenza dell' impero ormai in decadenza.
L'altra faccia della Spirale o Seconda Fondazione (1953)	Una nuova grave minaccia per la Fondazione viene sventata grazie alla misteriosa Seconda fondazione.
L'orlo della Fondazione (1982)	Le due Fondazioni si scontrano, ed apparentemente una esce vincitrice, ma qualcuno continua ad indagare e salta fuori la Terra, l'ormai dimenticato mondo dell'origine.
Fondazione e Terra (1986)	Il grandioso epilogo della saga: due irresistibili personaggi partiranno alla ricerca del pianeta originale perduto, il finale mozzafiato chiude il cerchio con i romanzi della serie dei Robot, dopo decine di millenni!

Altri romanzi non legati ai cicli, ma che ma che contengono molti riferimenti a questi

La fine dell'Eternità (1955)	Il tema dei viaggi nel tempo come solo Asimov poteva affrontarlo, epico.
Neanche gli Dei (1972)	Una nuova fonte di energia mette in contatto due diversi universi nei primi anni della colonizzazione umana dello spazio. Bellissimo
Nemesis (1989)	Una nuova forma di vita viene scoperta nel primo viaggio interstellare di una colonia spaziale umana.

Asimov ha inoltre scritto innumerevoli racconti brevi, che sono in parte raccolti nella serie "Tutti I miei Racconti" , deliziosi esempi di S.F. degli anni d'oro, tra gli altri spiccano:

L'ultima Domanda (1956)	Cosa succede se poniamo ad un Computer di inimmaginabile potenza la domanda più importante?
Notturno (1941)	Forse il migliore racconto breve di fantascienza mai scritto
L'uomo Bicentenario (1976)	Le macchine possono diventare umane? L'epopea di Andrew Martin l'unico Robot ad essere riconosciuto ufficialmente "essere umano", appassionante e toccante allo stesso tempo, è stato utilizzato come soggetto per l'omonimo film uscito nel 2000.

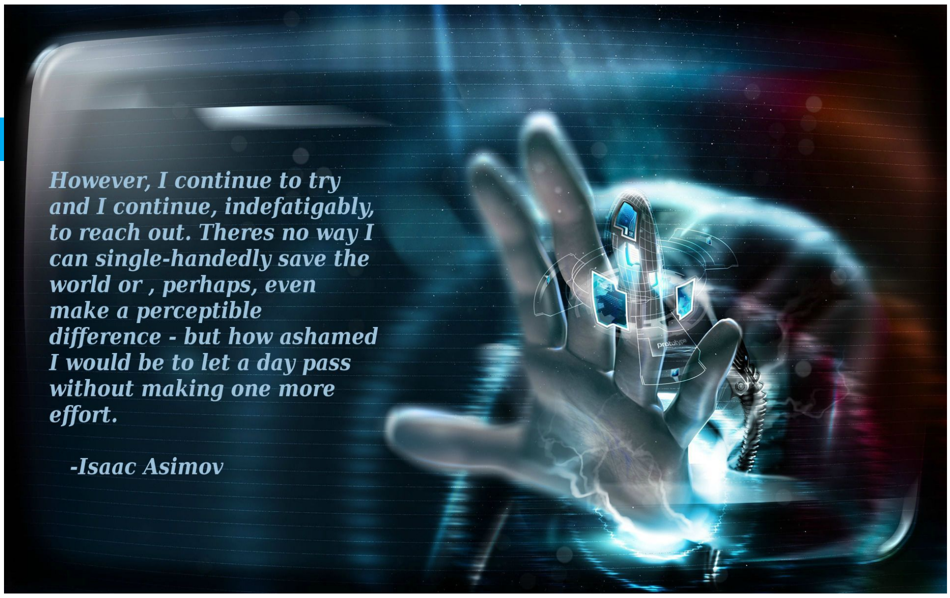
Note:
**** La cronologia è puramente indicativa, sono comunque rispettati i diversi periodi storici.***
**** Le date di pubblicazione sono quelle della prima edizione in lingua inglese.***
**** Gli innumerevoli racconti di Robot sono stati via via raccolti in successive antologie che però per lo più ripetono le stesse storie con l'aggiunta di qualche inedito, saggio o commentario scritto per l'occasione. Oltre alla prima e più famosa "Io Robot" e "Tutti i miei Robot", sono state ristampate recentemente "Sogni di Robot" (Robot Dreams) e "Visioni di Robot" (Robot Visions).***

WallpaperCave Search wallpapers... LATEST CATEGORIES UPLOAD SIGN IN CREATE AN ACCOUNT

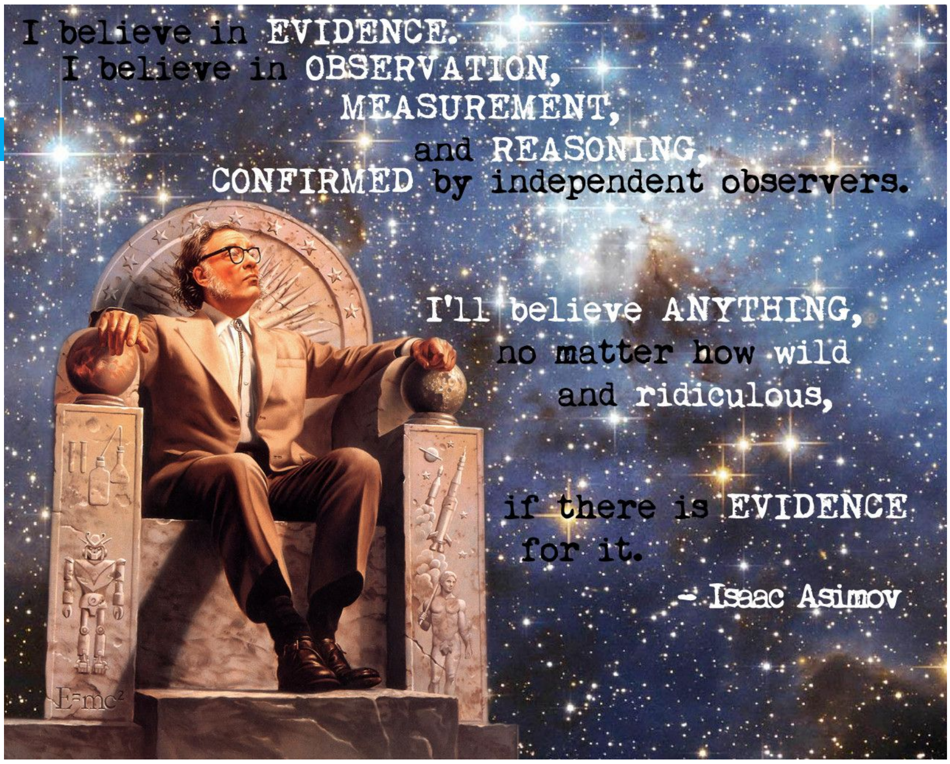
Isaac Asimov Wallpapers

caveman 10 months ago

11



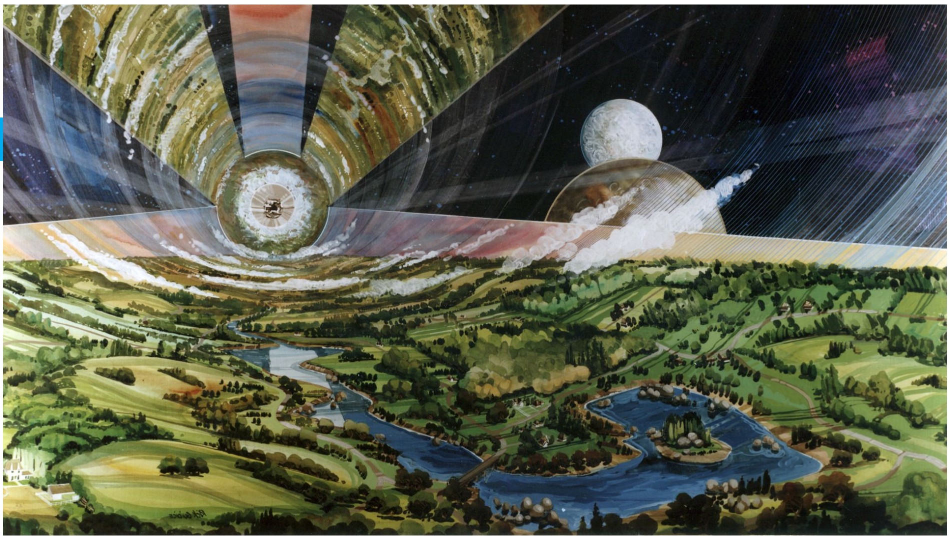
21



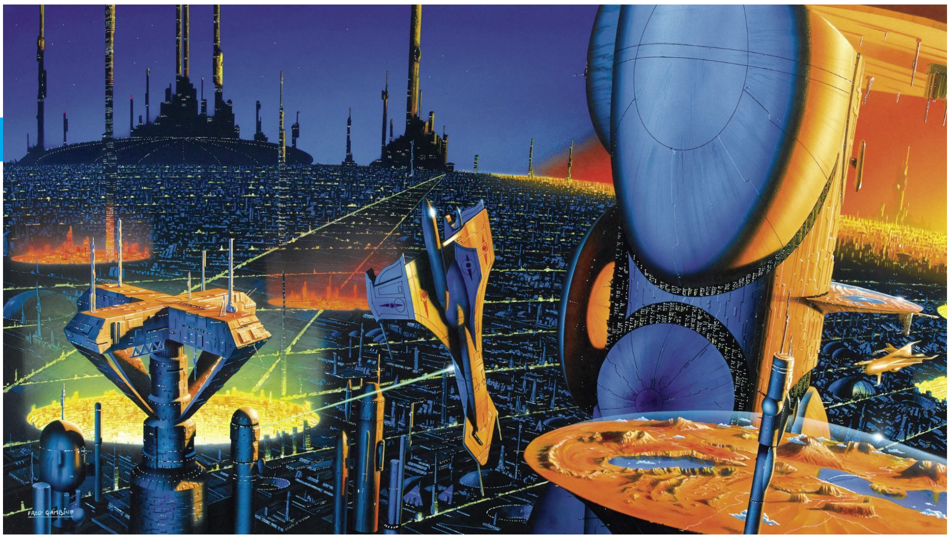
15


Life is pleasant.
Death is peaceful.
It's the transition
that's troublesome.
~Isaac Aasimov

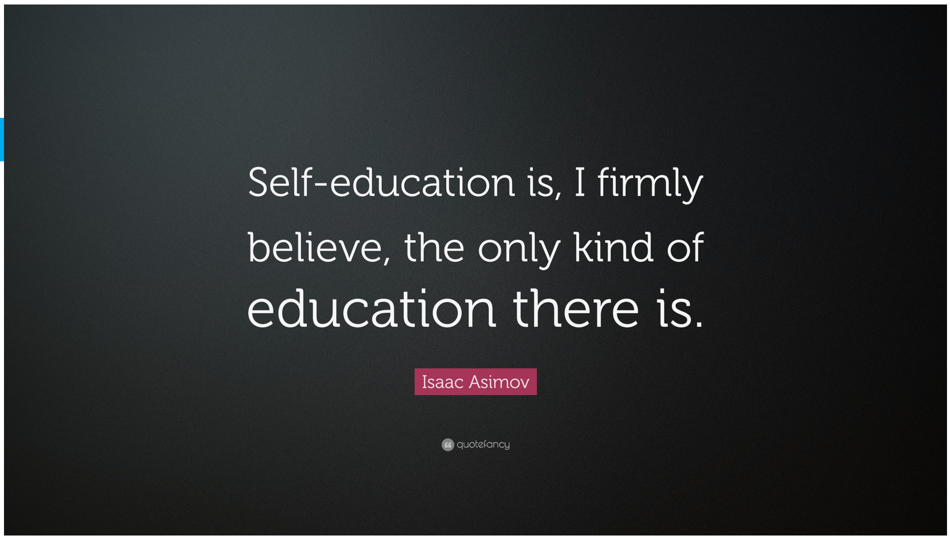
48



59



11


Self-education is, I firmly believe, the only kind of education there is.
Isaac Asimov
quotefancy

47



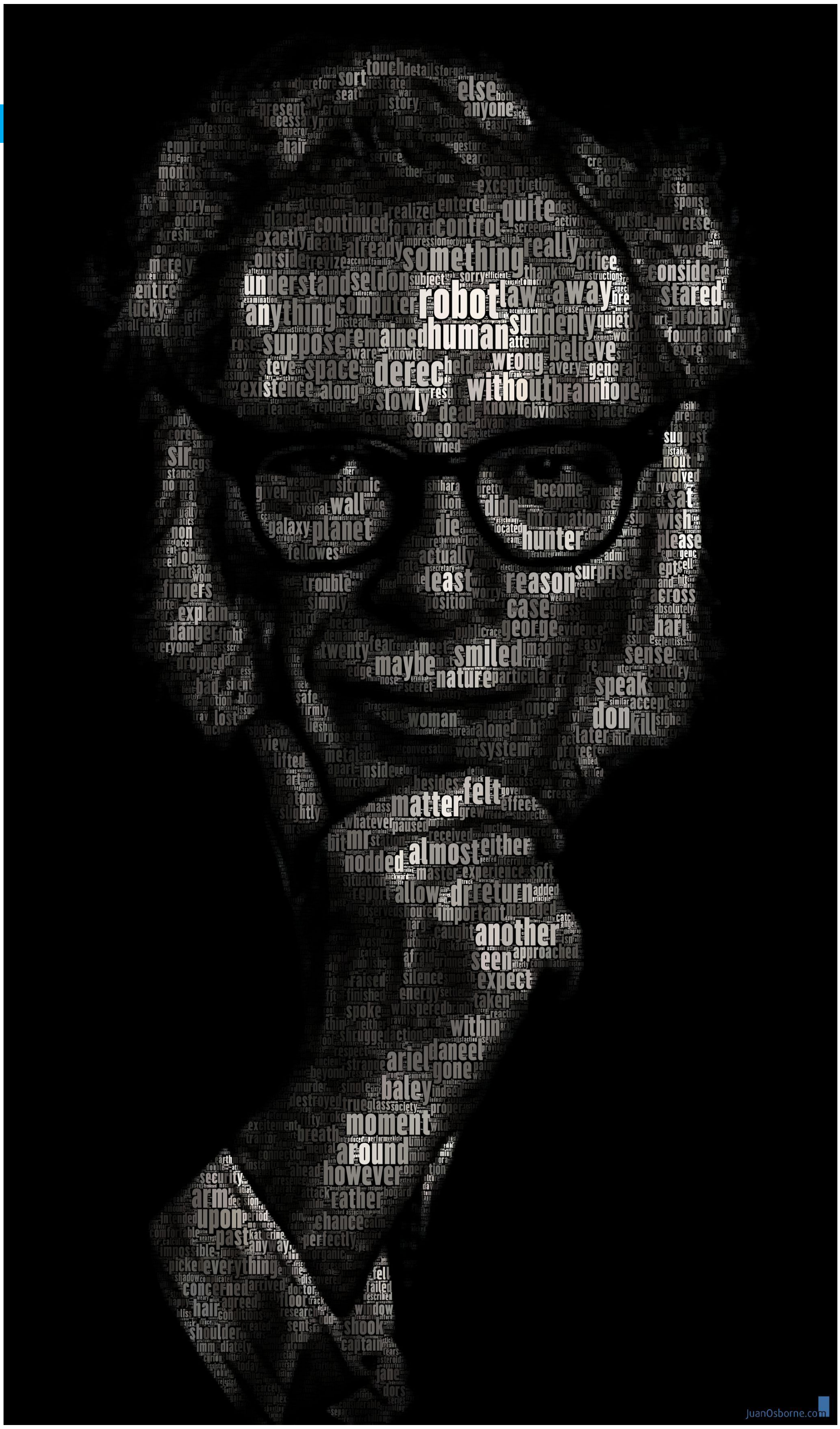
25


COSMOGRAPHICA
THE ASTRONOMICAL ART OF DON DIXON

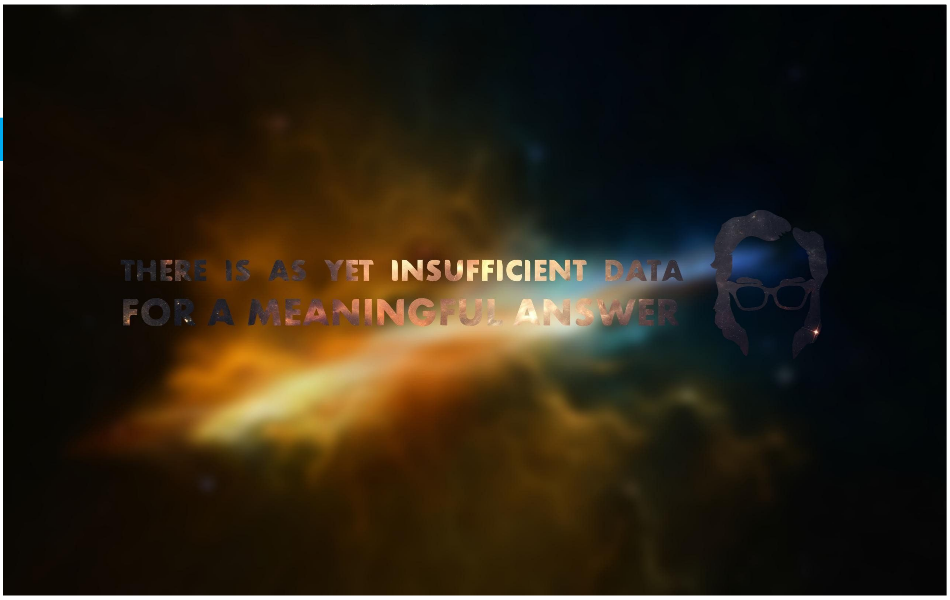
9

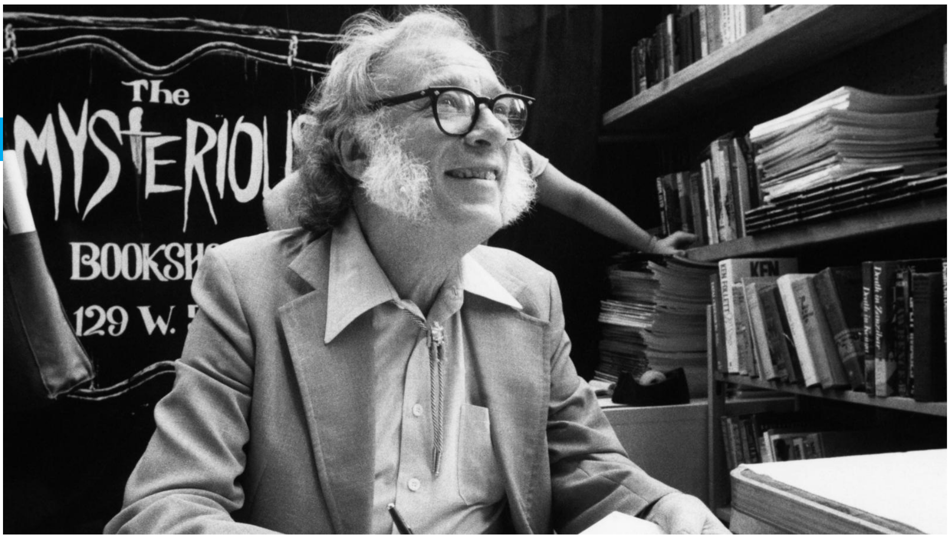

People think of education as
something they can finish.
Isaac Asimov
quotefancy

29





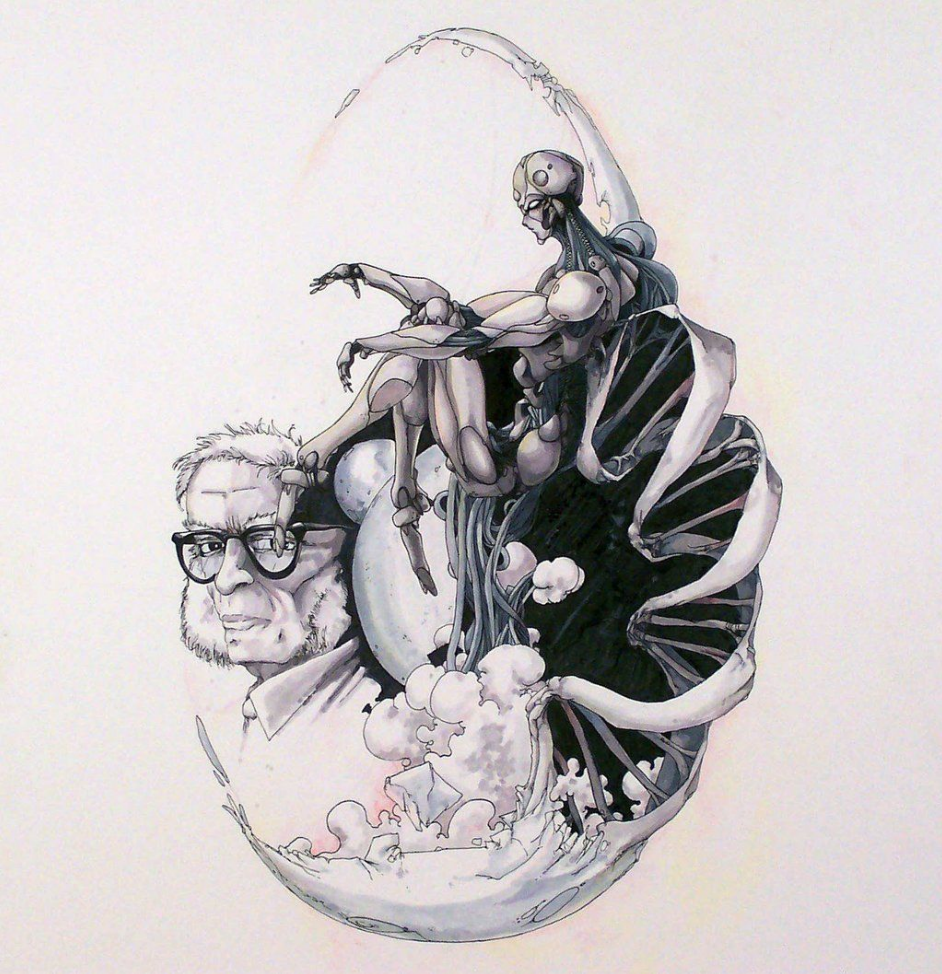

THERE IS AS YET INSUFFICIENT DATA
FOR A MEANINGFUL ANSWER


The
MYSTERIOU
BOOKSH
129 W.

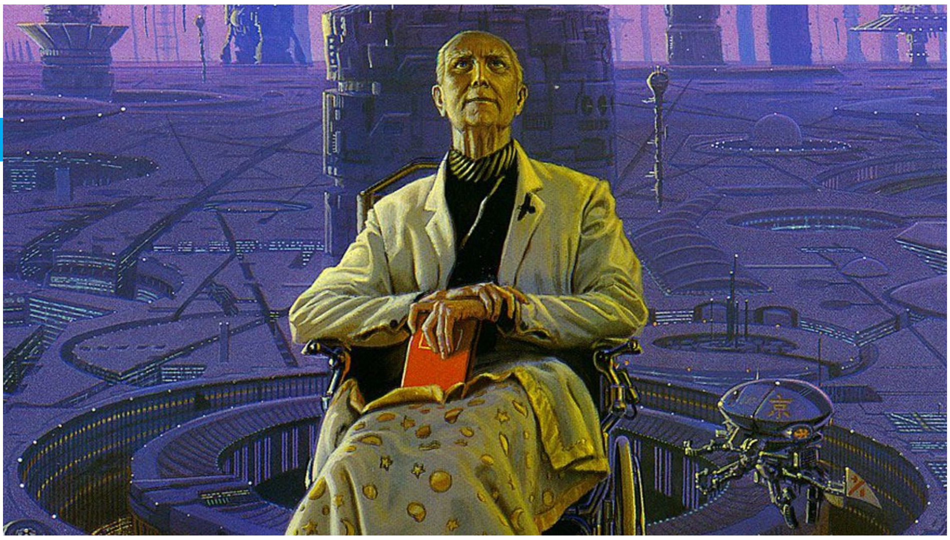
27



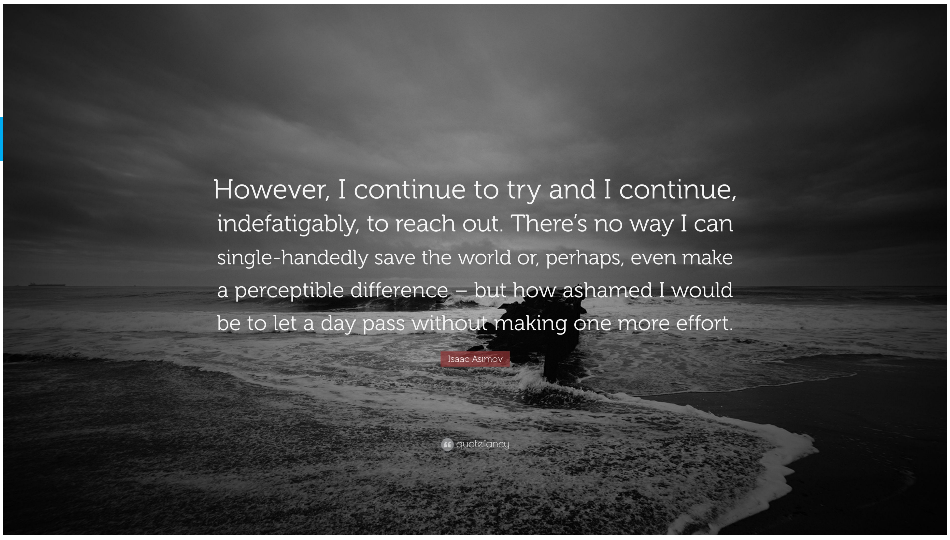
15



37



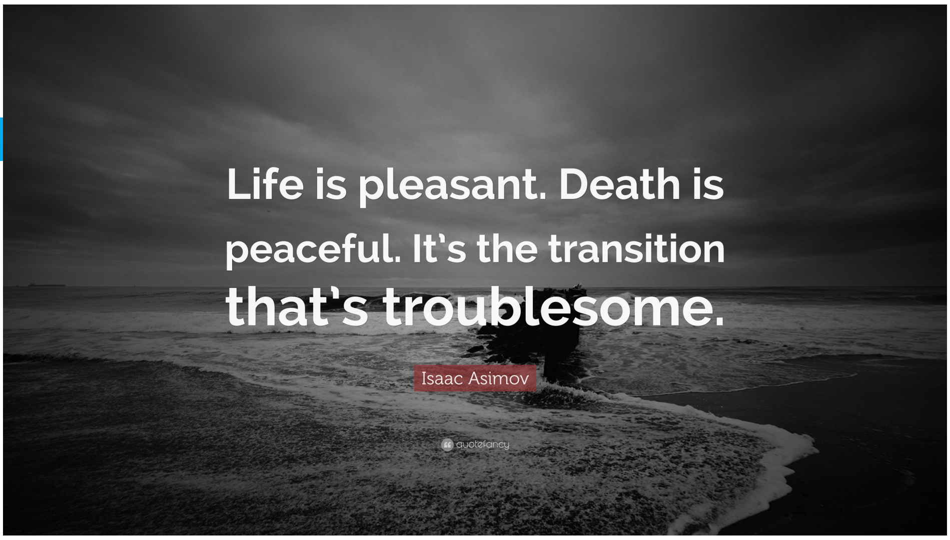
5


However, I continue to try and I continue, indefatigably, to reach out. There's no way I can single-handedly save the world or, perhaps, even make a perceptible difference – but how ashamed I would be to let a day pass without making one more effort.
Isaac Asimov
quotefancy

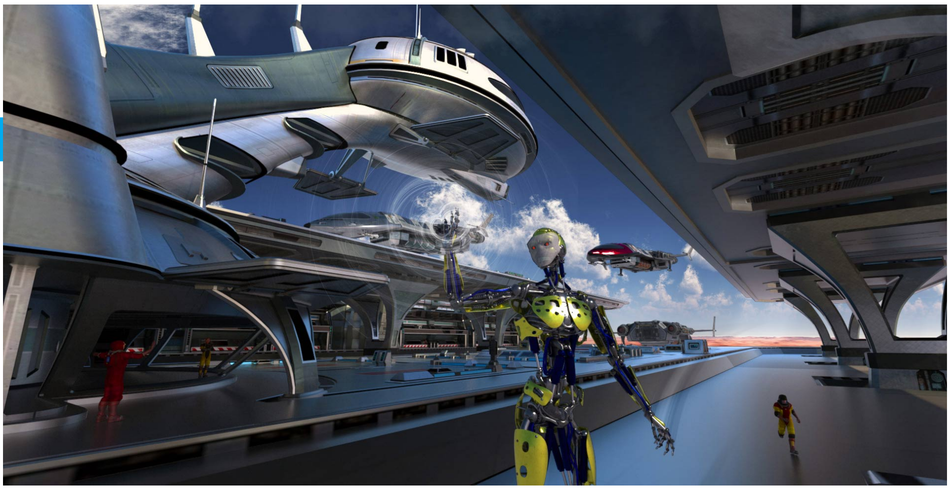
24


YRSC 10-07

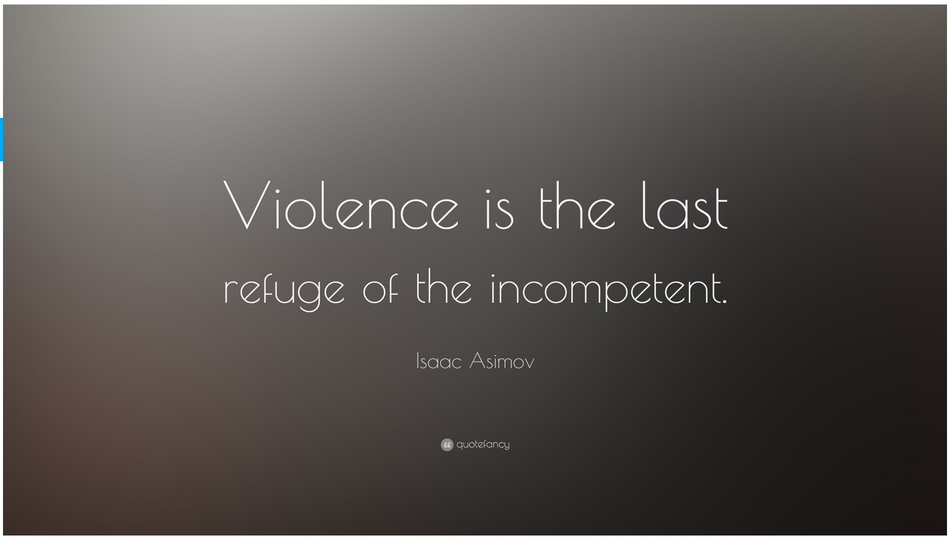
4


Life is pleasant. Death is peaceful. It's the transition that's troublesome.
Isaac Asimov

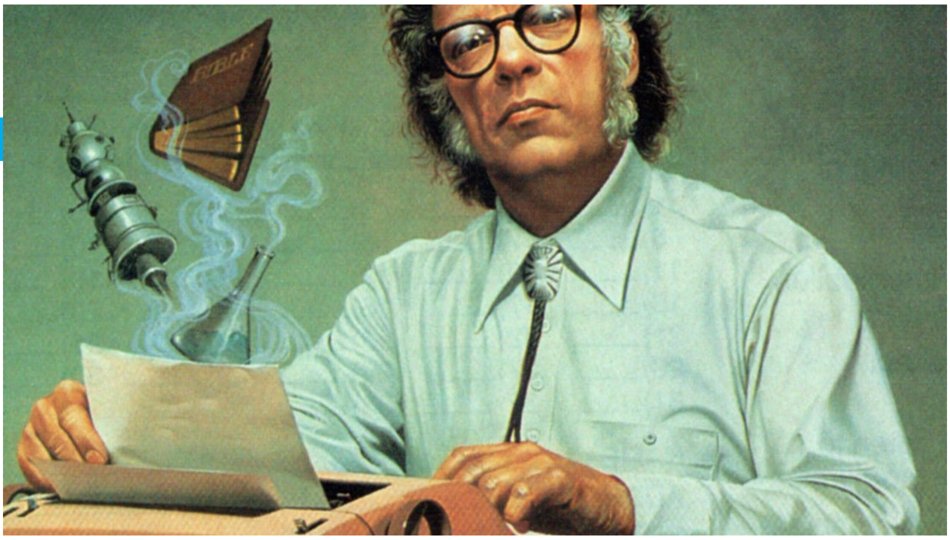
11



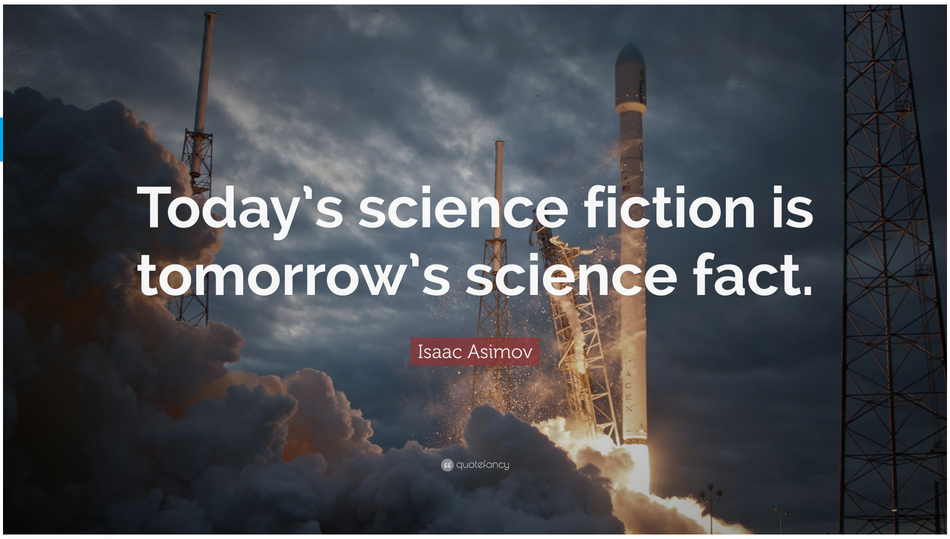
10


Violence is the last
refuge of the incompetent.
Isaac Asimov
quotefancy

20



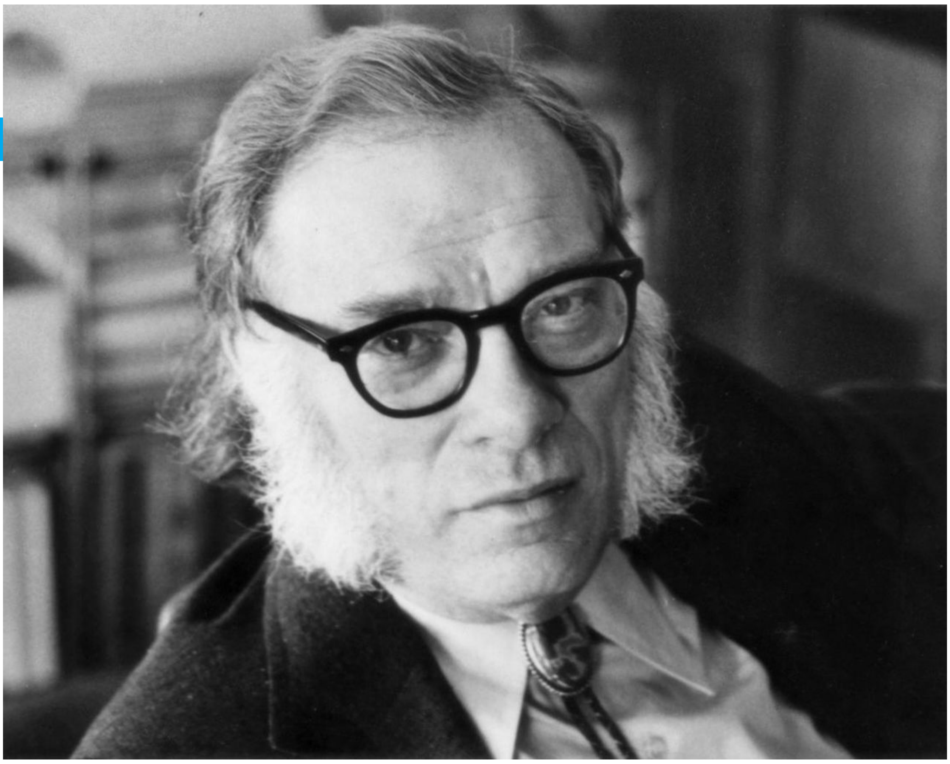
7


Today's science fiction is
tomorrow's science fact.
Isaac Asimov
quotefancy

36



16



19

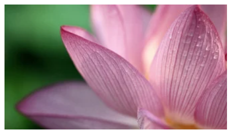


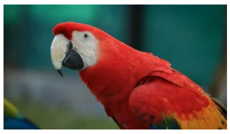
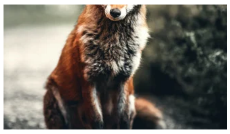
SHARE ON FACEBOOK

SHARE ON TWITTER

RECENT WALLPAPERS BY OUR COMMUNITY

View all recent wallpapers »

WallpaperCave

WallpaperCave is an online community of desktop wallpapers enthusiasts. **Join now** to share and explore tons of collections of awesome wallpapers.

Tools

- **Upload a wallpaper**
- **Latest uploads**
- **Request a wallpaper**
- **DMCA**
- **Help & FAQs**

Info

- **About us**
- **Community Rules**
- **Terms of Service**
- **Privacy Policy**
- **Contact**

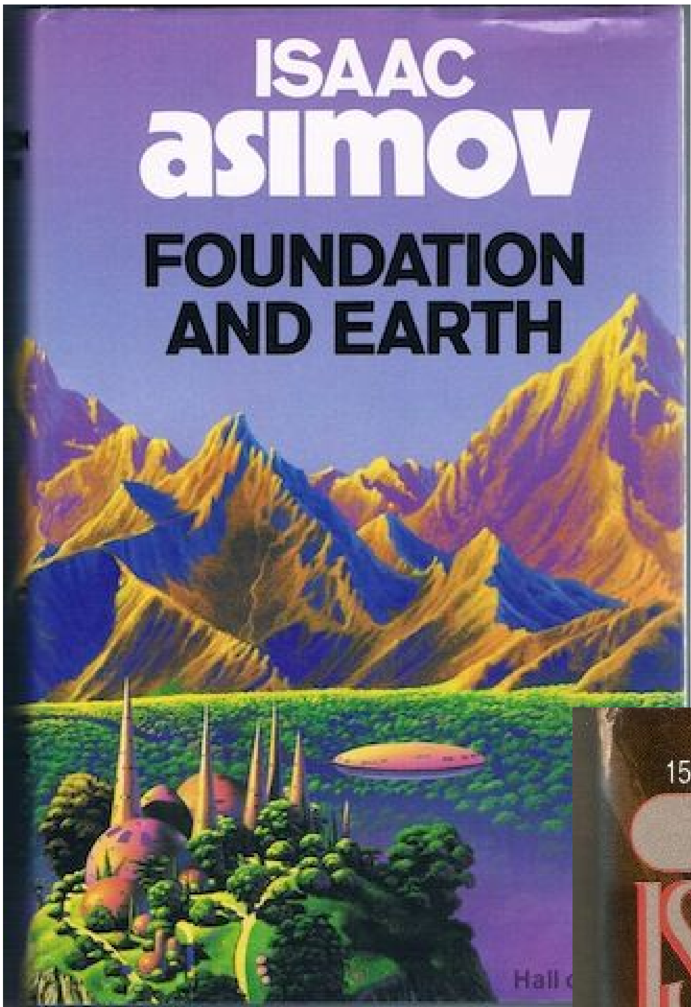
Follow us

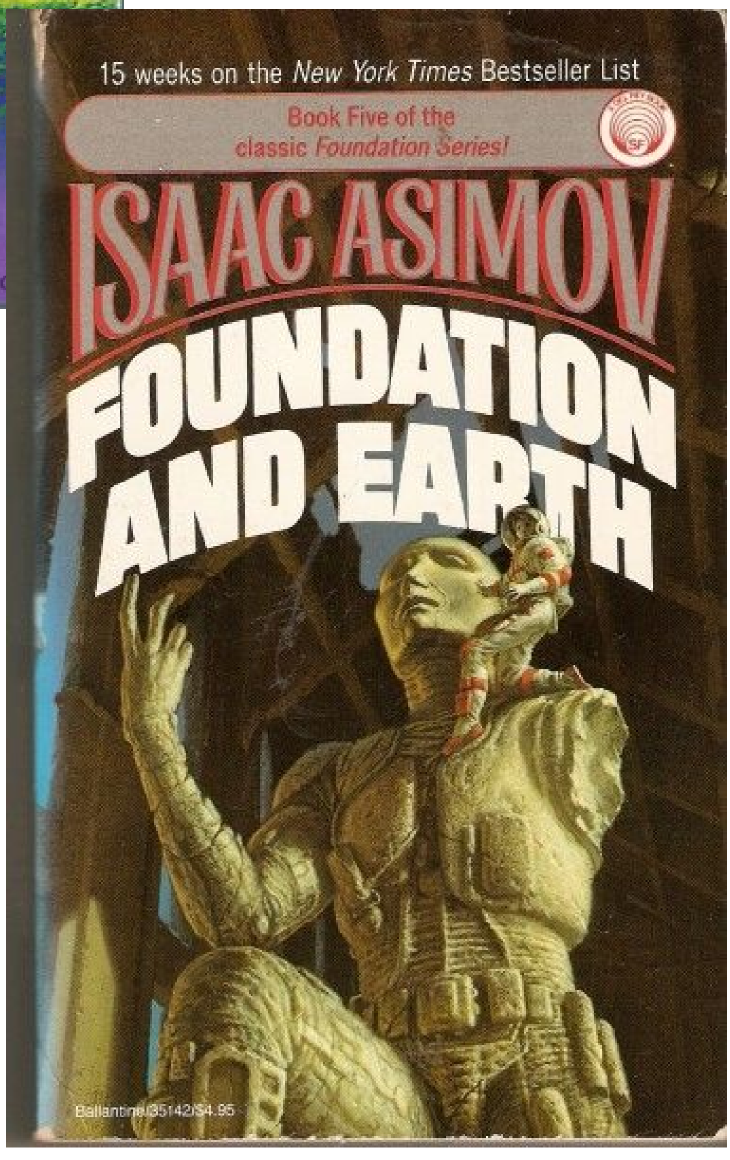
Follow on Facebook

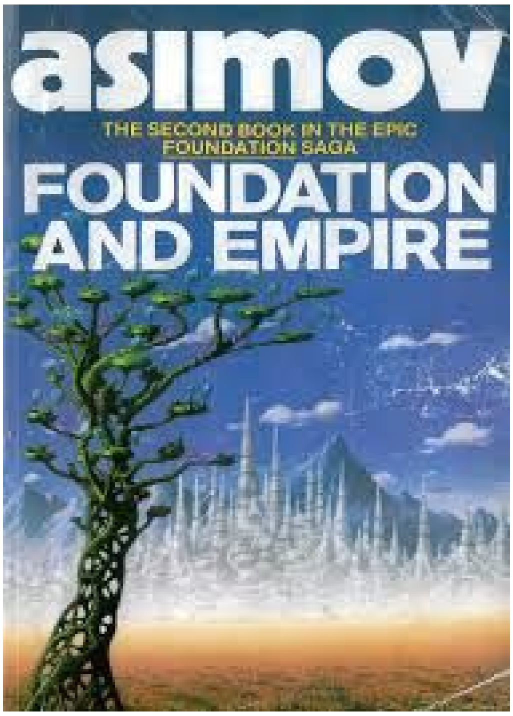
Follow on Instagram

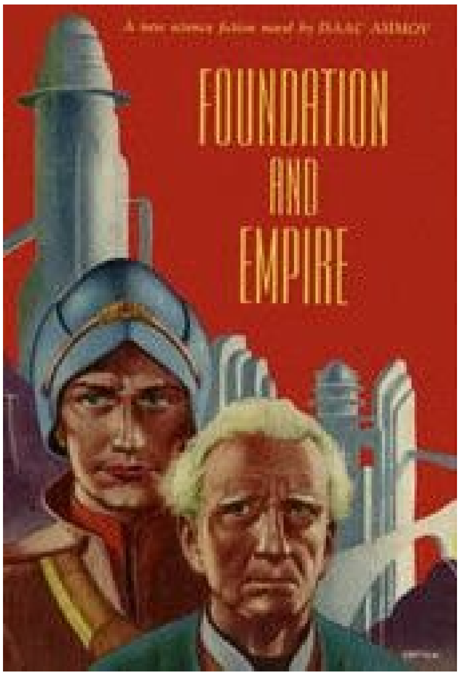
Follow on Twitter

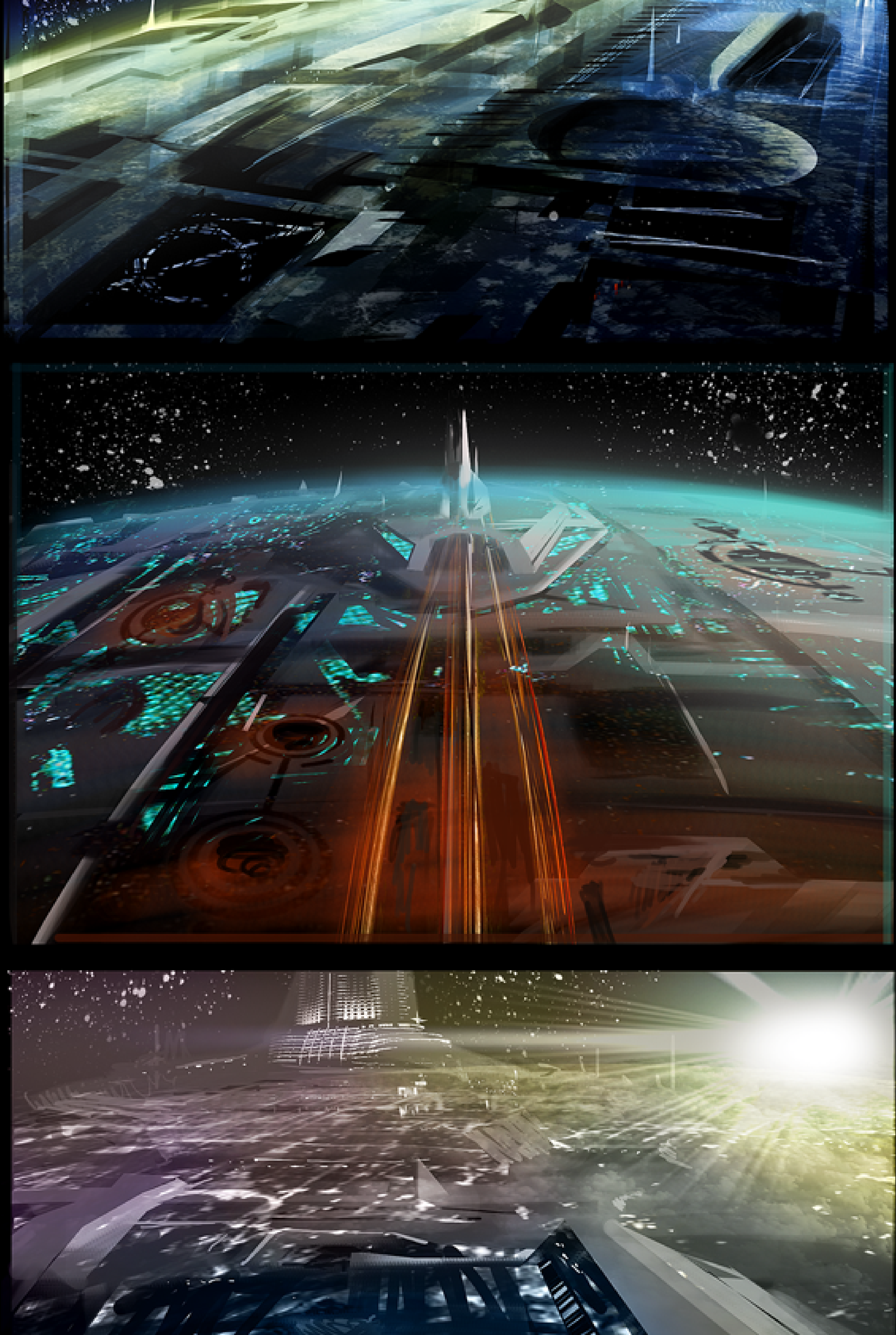
Copyright © WallpaperCave 2014 - 2021. All Right Reserved.


ISAAC
asimov
FOUNDATION
AND EARTH

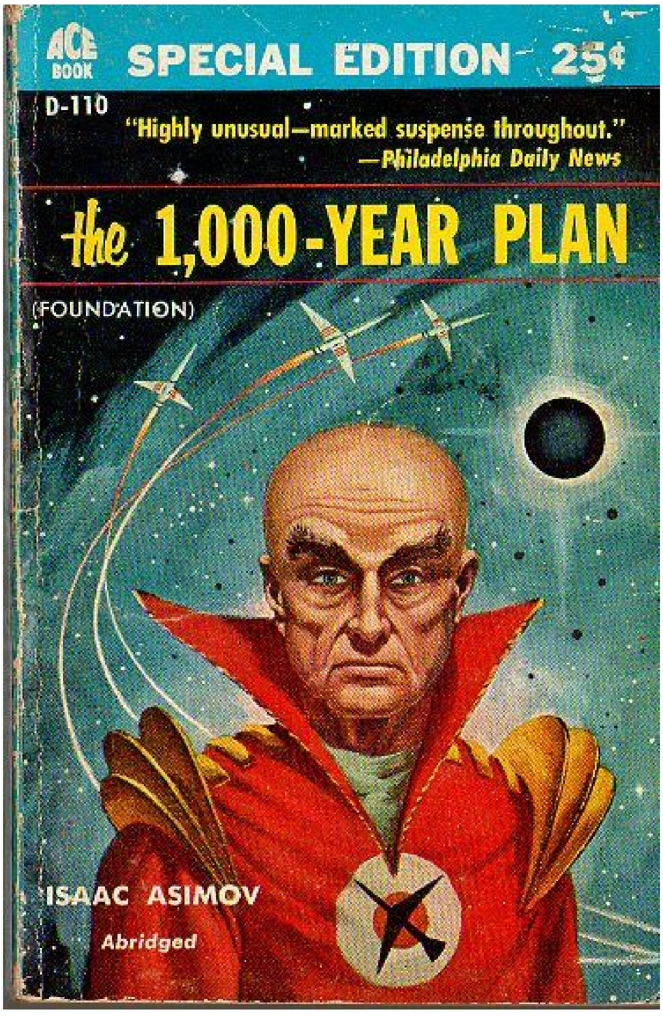

15 weeks on the New York Times Bestseller List
Book Five of the classic Foundation Series!
ISAAC ASIMOV
FOUNDATION AND EARTH
Ballantine/35142/$4.95


asimov
THE SECOND BOOK IN THE EPIC
FOUNDATION SAGA
FOUNDATION
AND EMPIRE

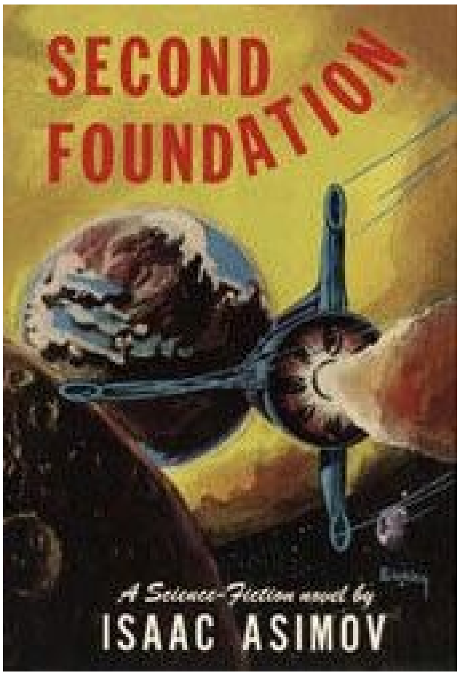

FOUNDATION
AND
EMPIRE

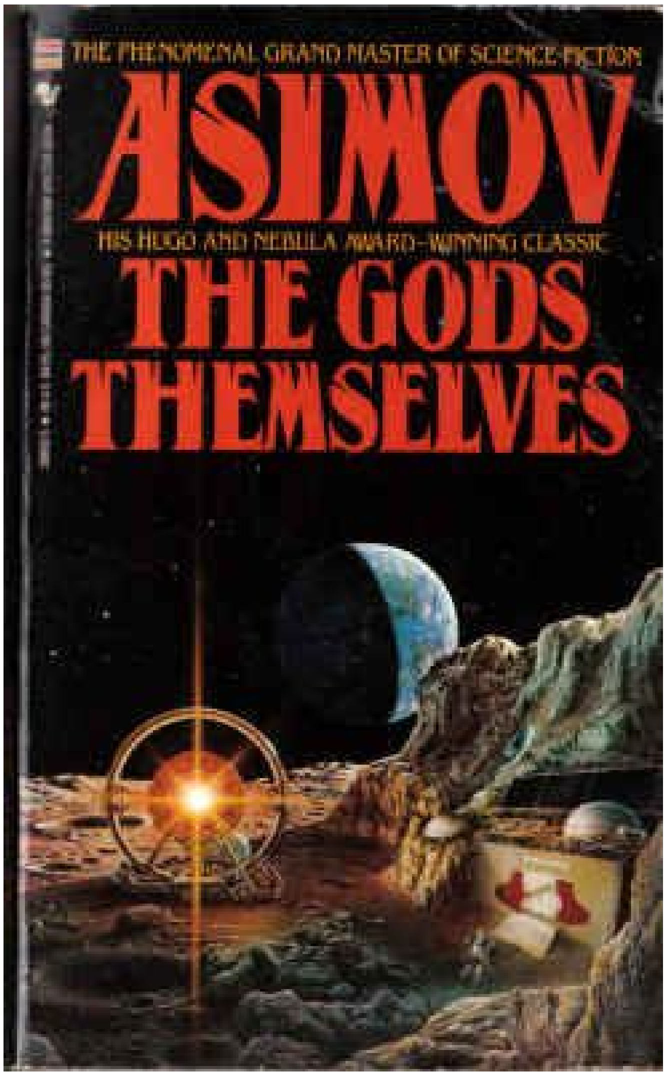


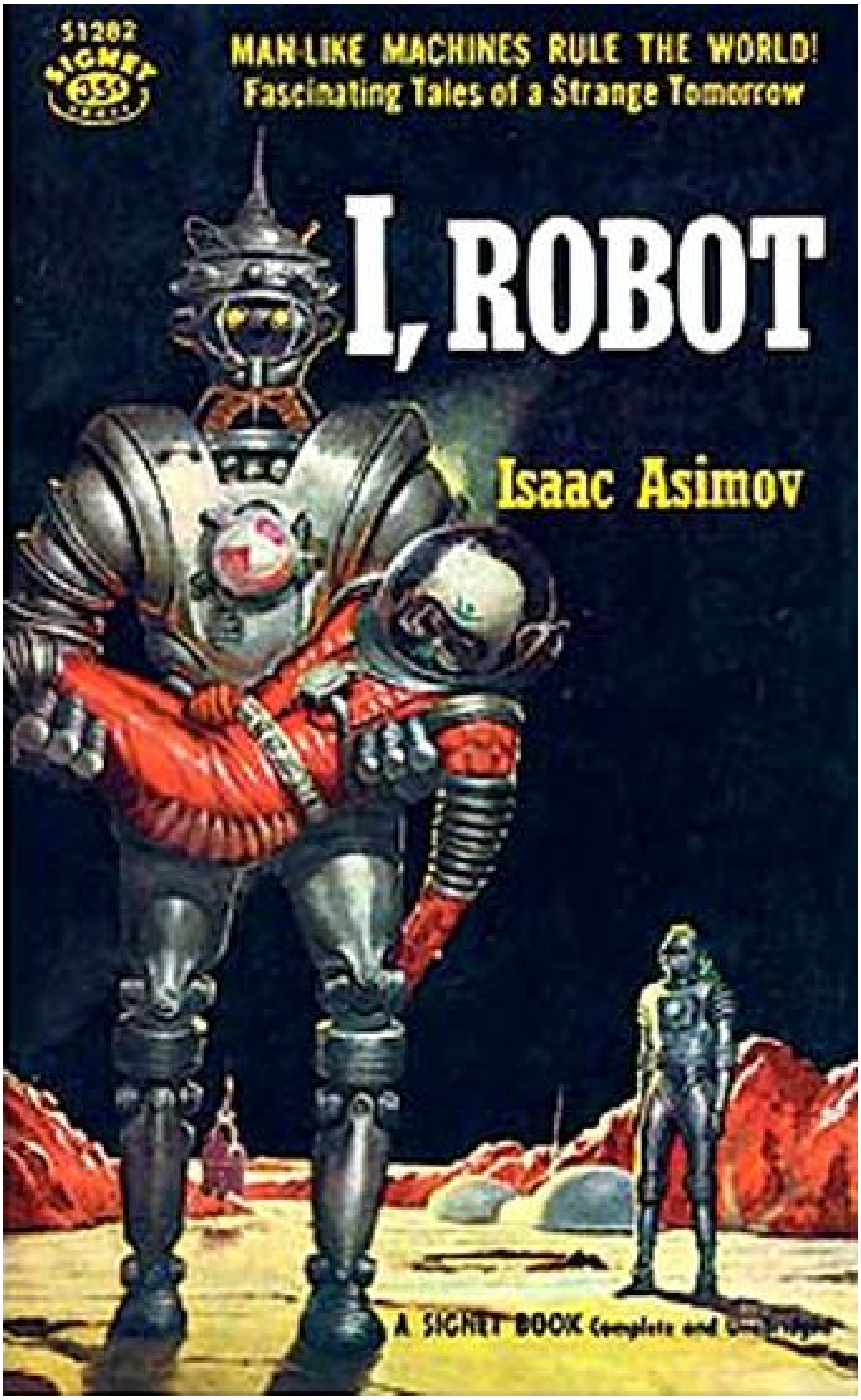




ACE BOOK
SPECIAL EDITION 25¢
D-110
"Highly unusual—marked suspense throughout."
—Philadelphia Daily News
the 1,000-YEAR PLAN
(FOUNDATION)
ISAAC ASIMOV
Abridged

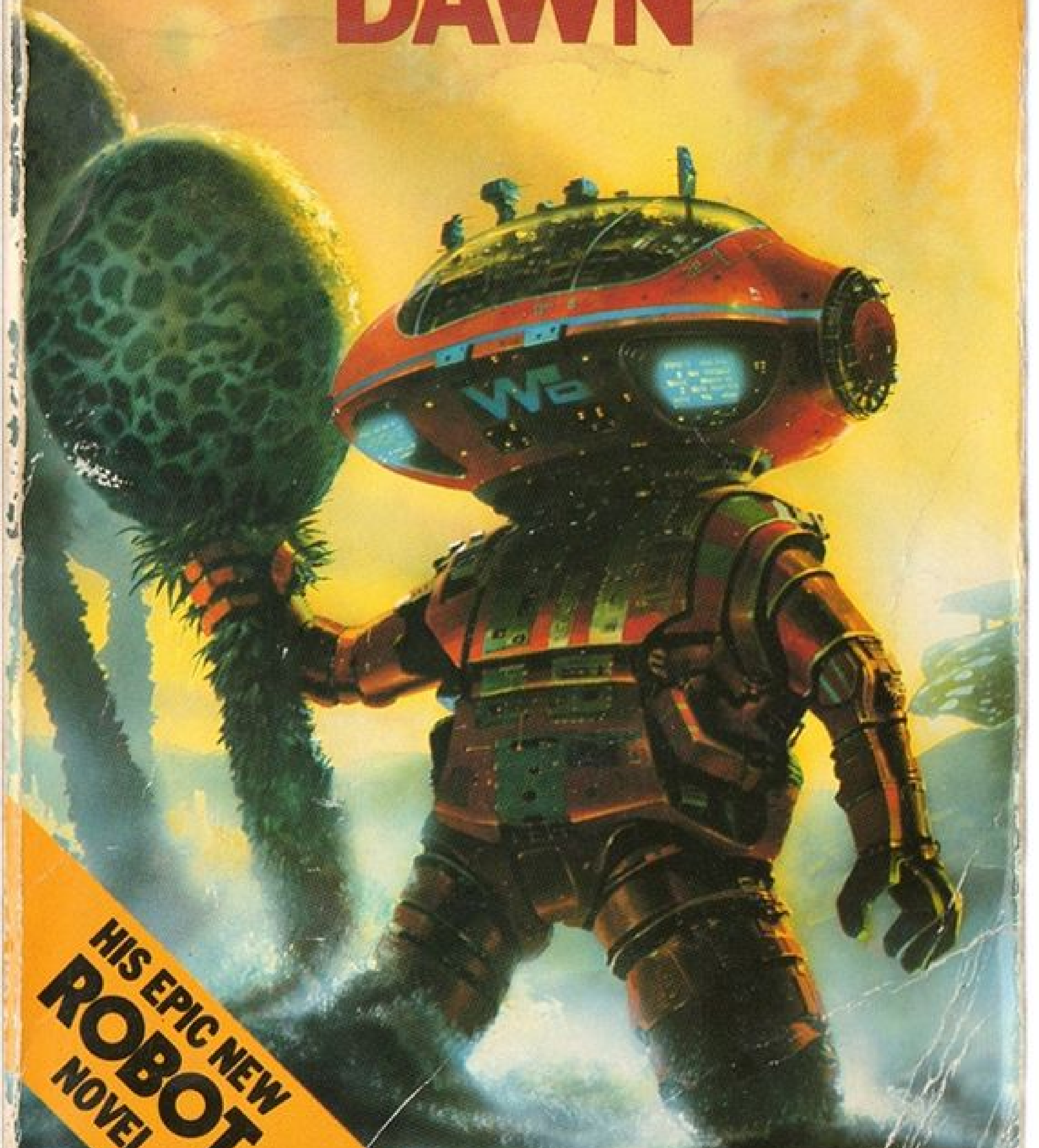

SECOND
FOUNDATION
A Science-Fiction novel by
ISAAC ASIMOV

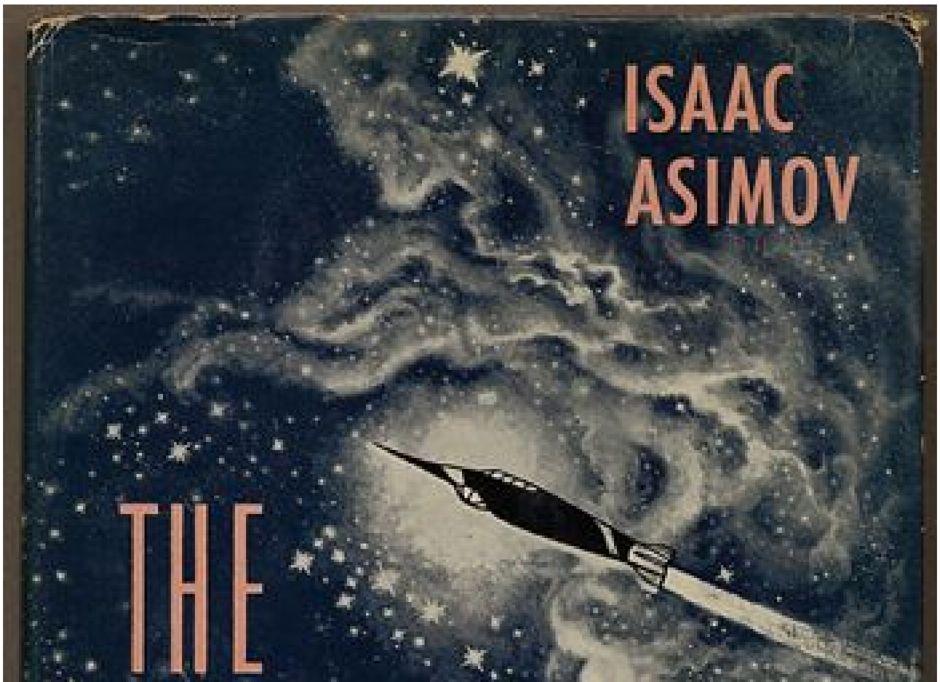

THE PHENOMENAL GRAND MASTER OF SCIENCE-FICTION
ASIMOV
HIS HUGO AND NEBULA AWARD-WINNING CLASSIC
THE GODS
THEMSELVES


MAN-LIKE MACHINES RULE THE WORLD!
Fascinating Tales of a Strange Tomorrow
I, ROBOT
Isaac Asimov
A SIGNET BOOK Complete and

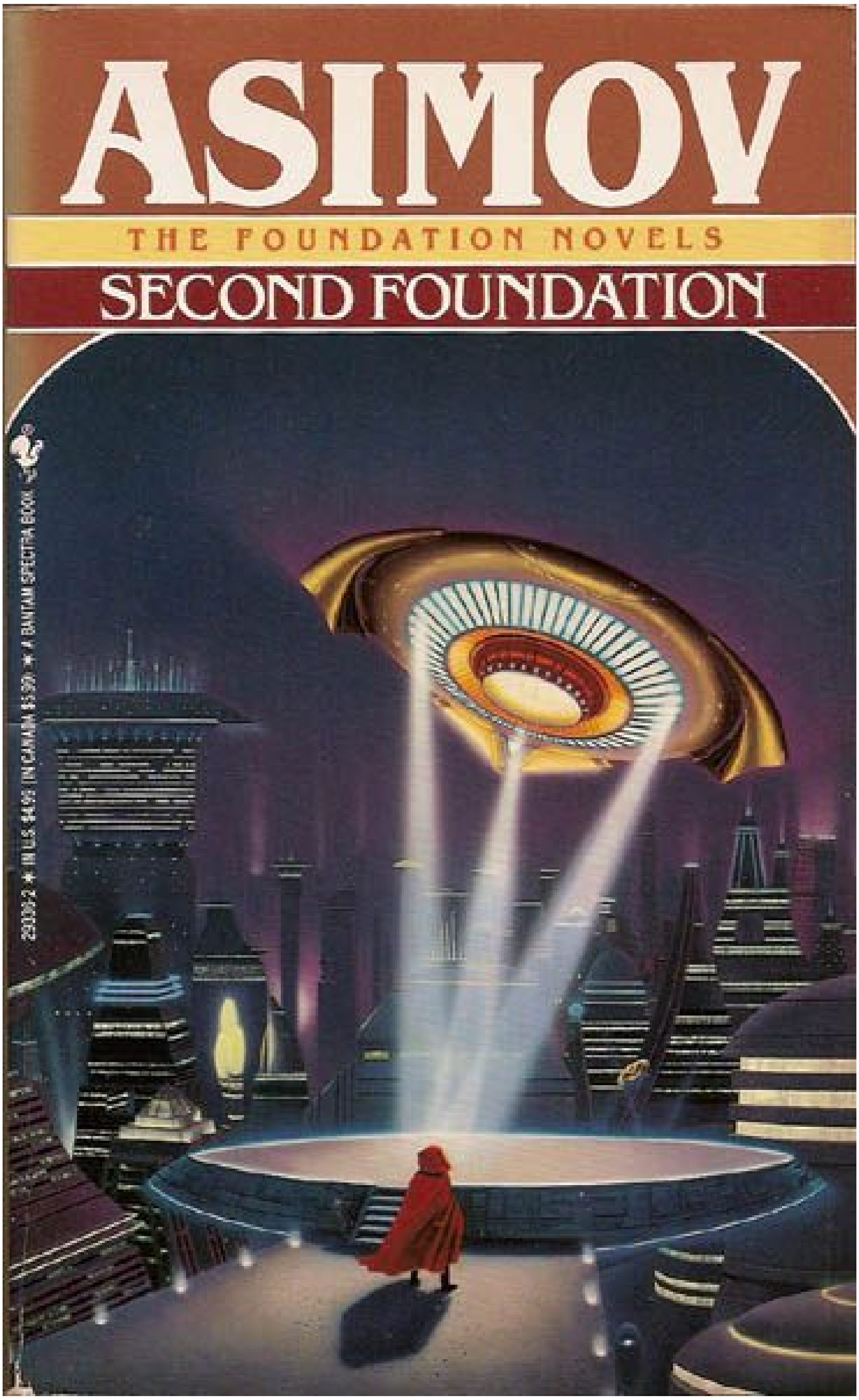
asimov

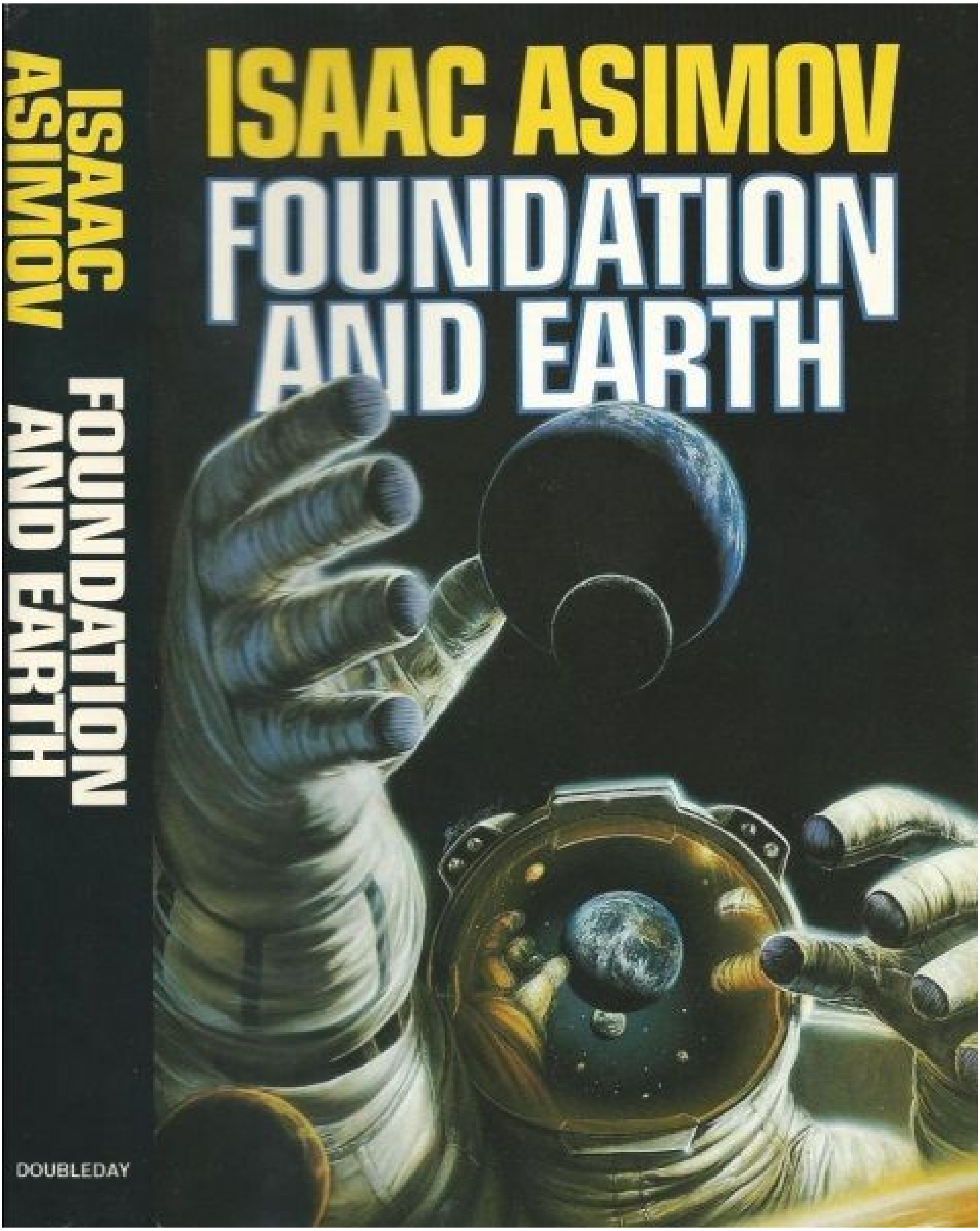
THE ROBOTS OF DAWN

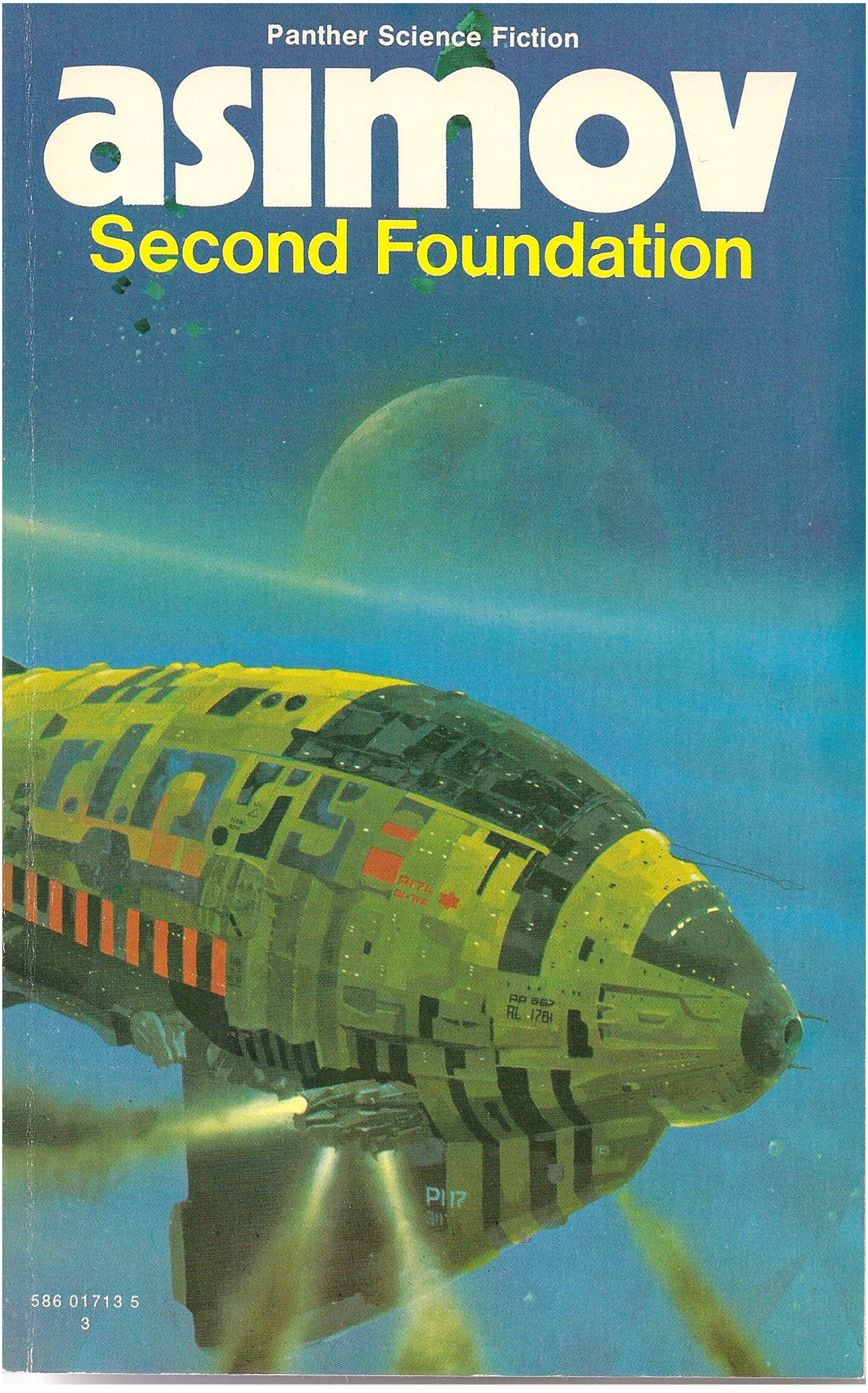



ISAAC
ASIMOV
THE
STARS LIKE
DUST
DOUBLEDAY SCIENCE FICTION

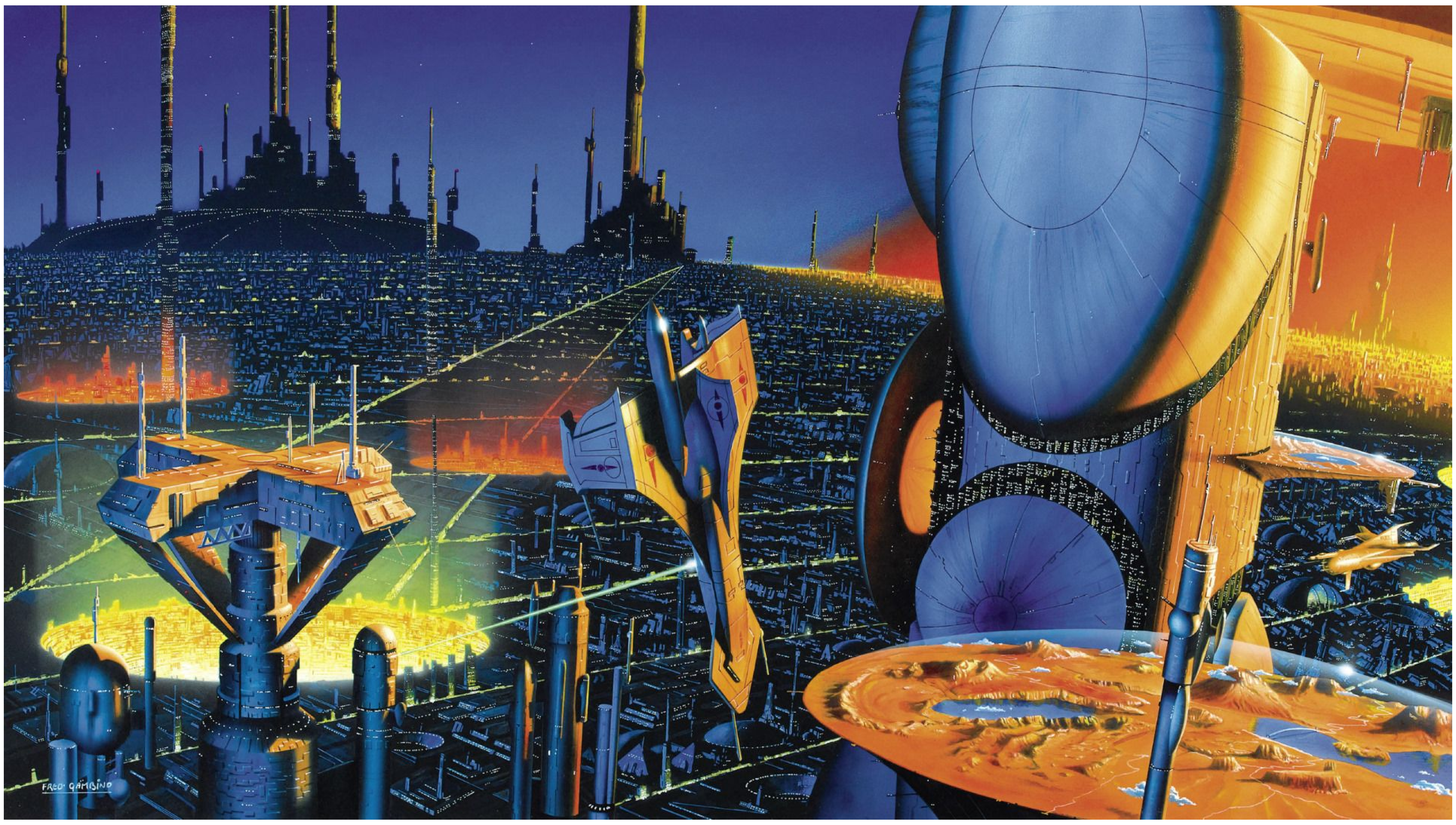


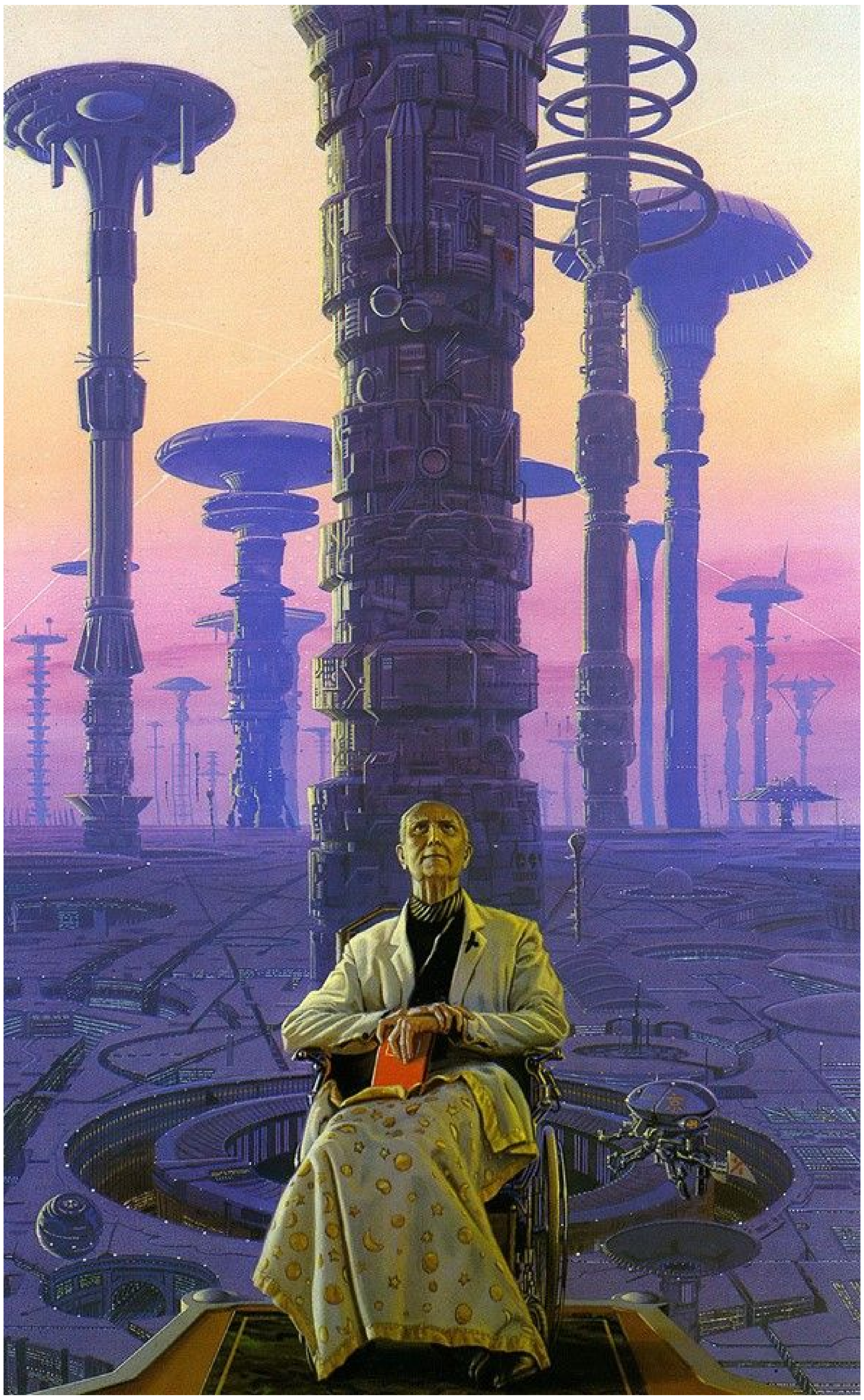

ASIMOV
THE FOUNDATION NOVELS
SECOND FOUNDATION

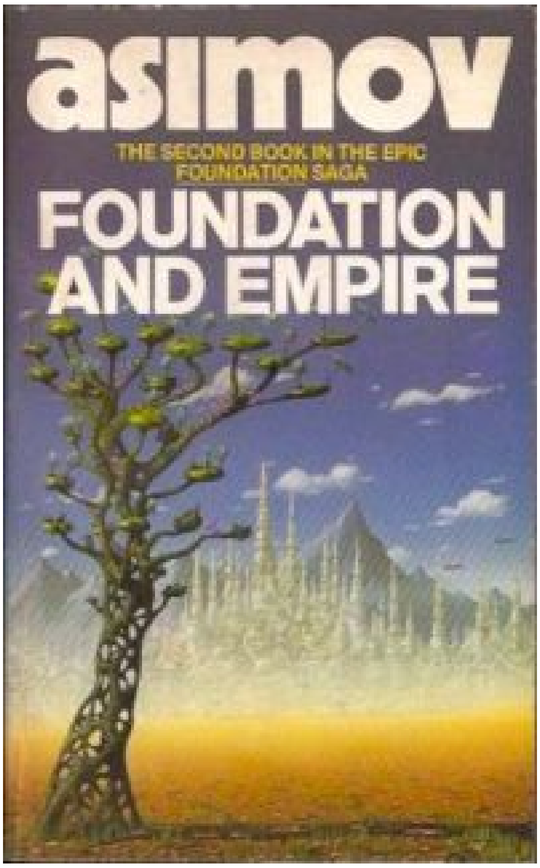

ISAAC ASIMOV
FOUNDATION AND EARTH
ISAAC ASIMOV
FOUNDATION AND EARTH
DOUBLEDAY

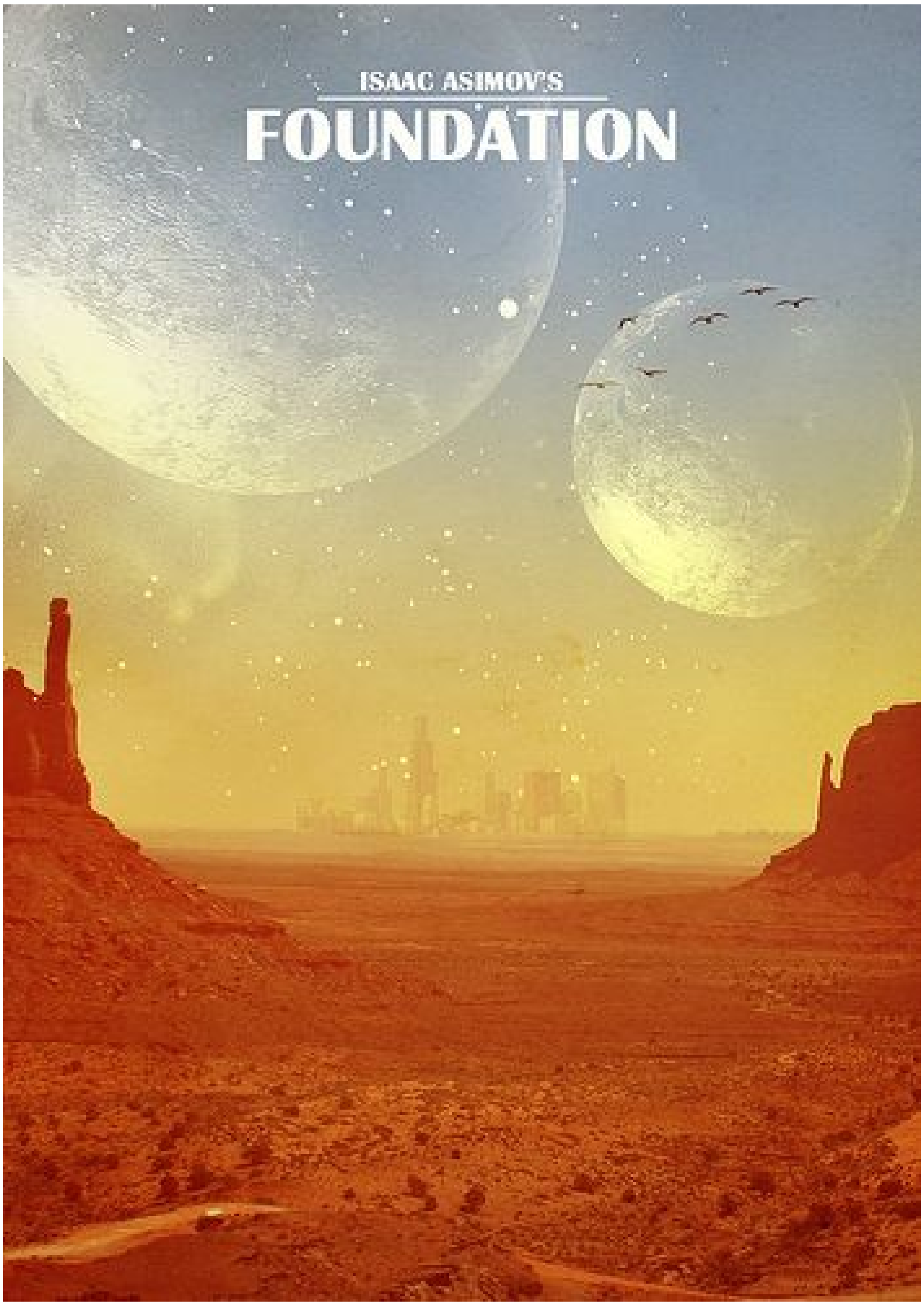

Panther Science Fiction
asimov
Second Foundation
586 01713 5
3

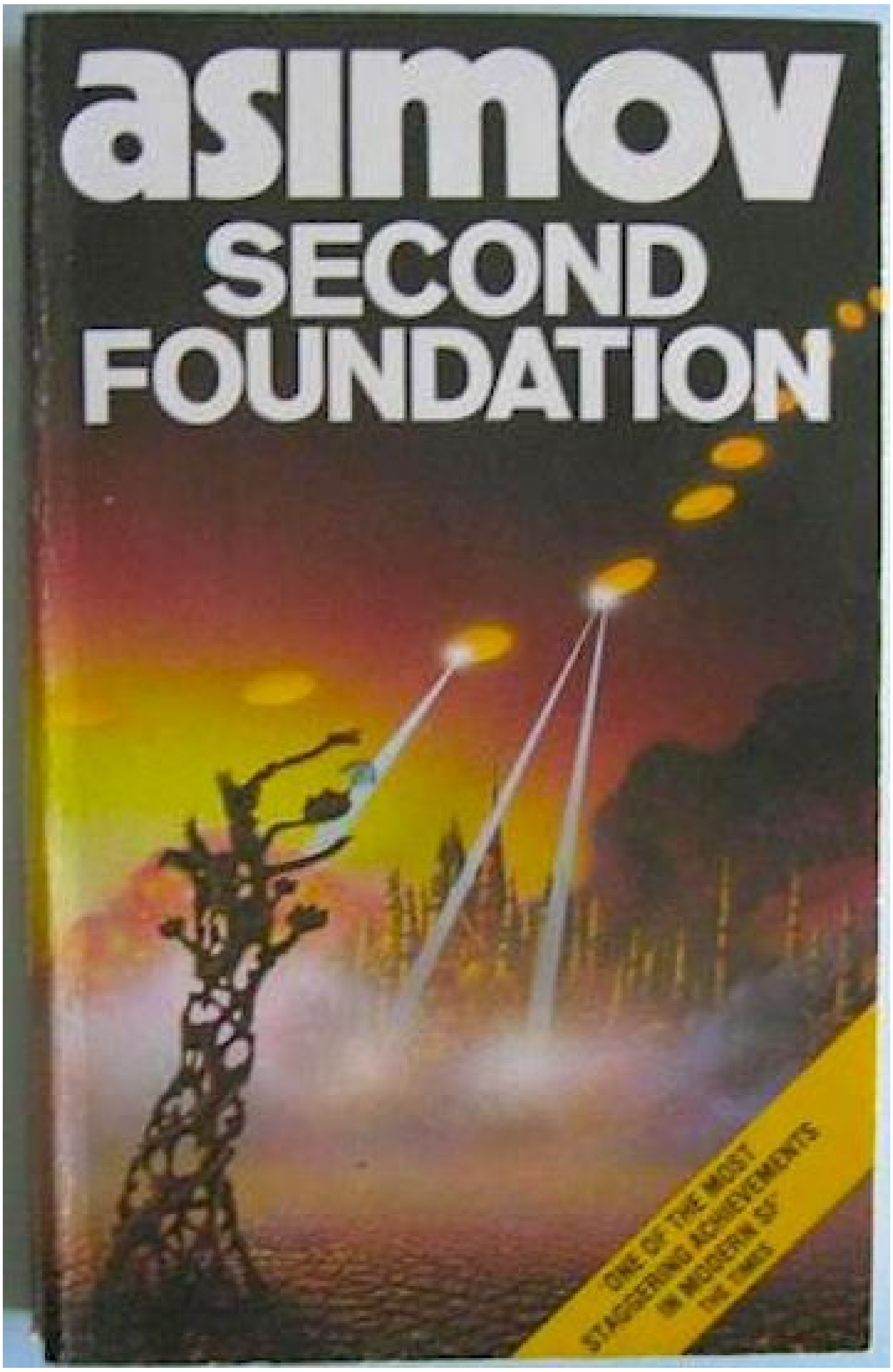


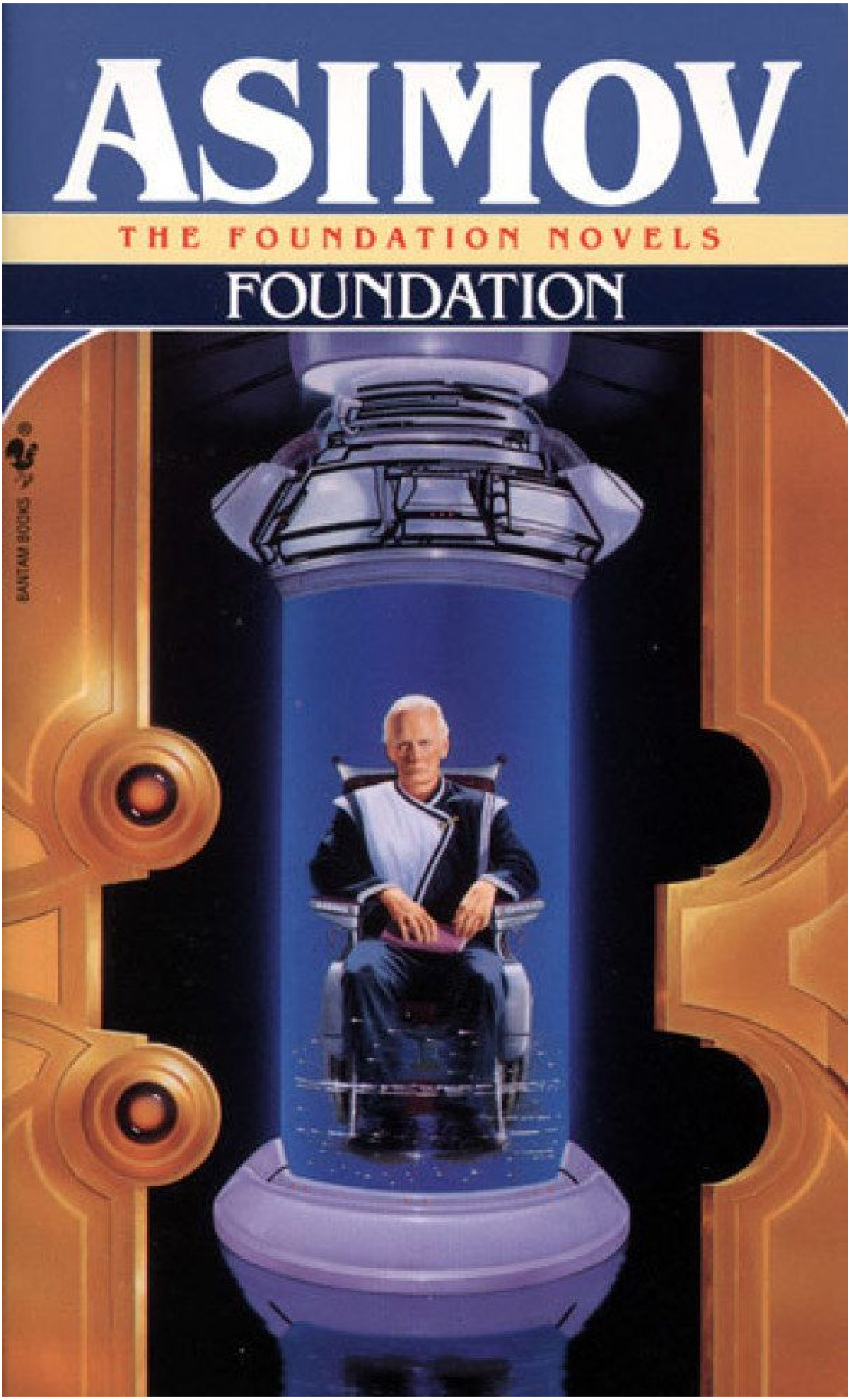




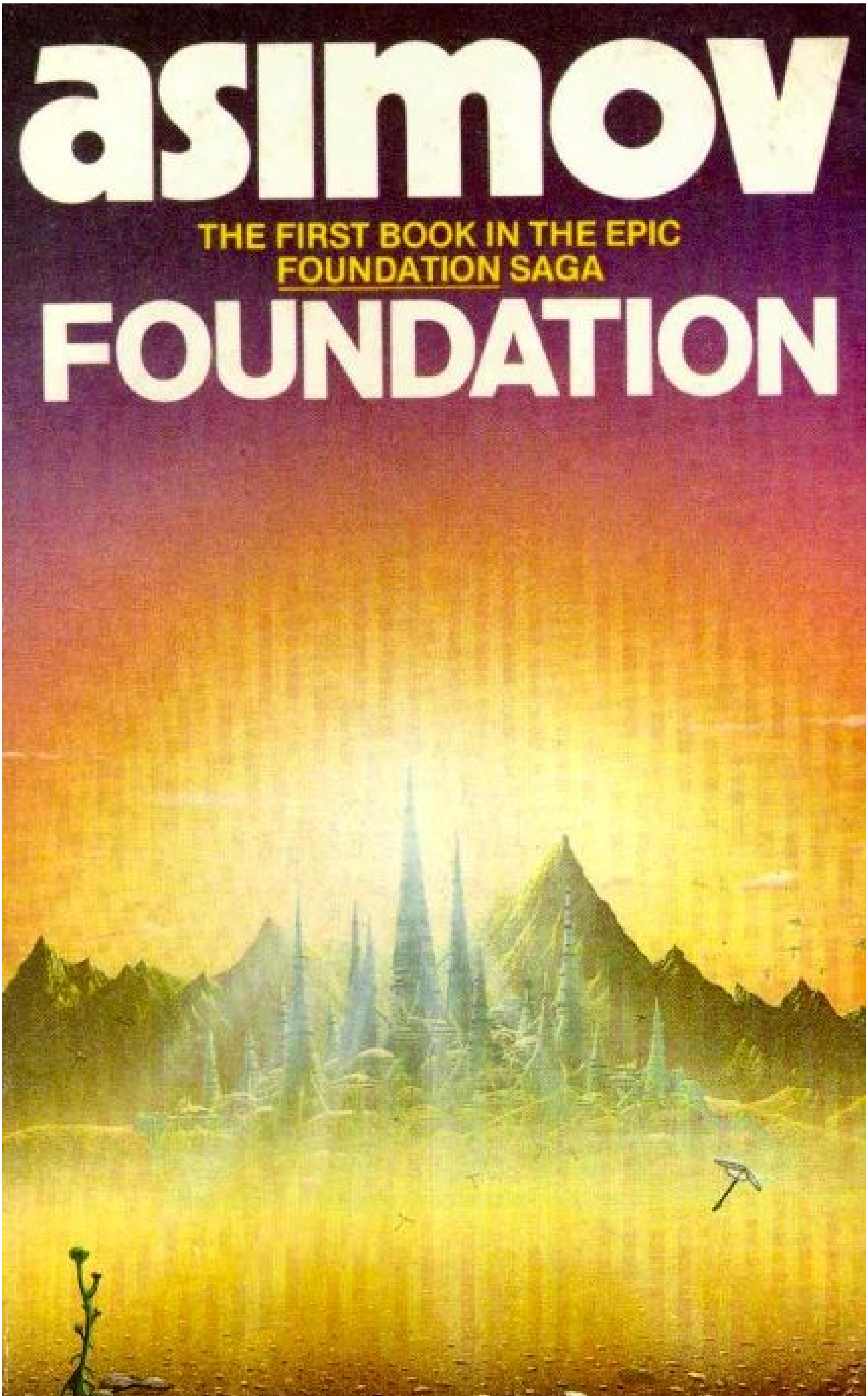

asimov
THE SECOND BOOK IN THE EPIC FOUNDATION SAGA
FOUNDATION AND EMPIRE

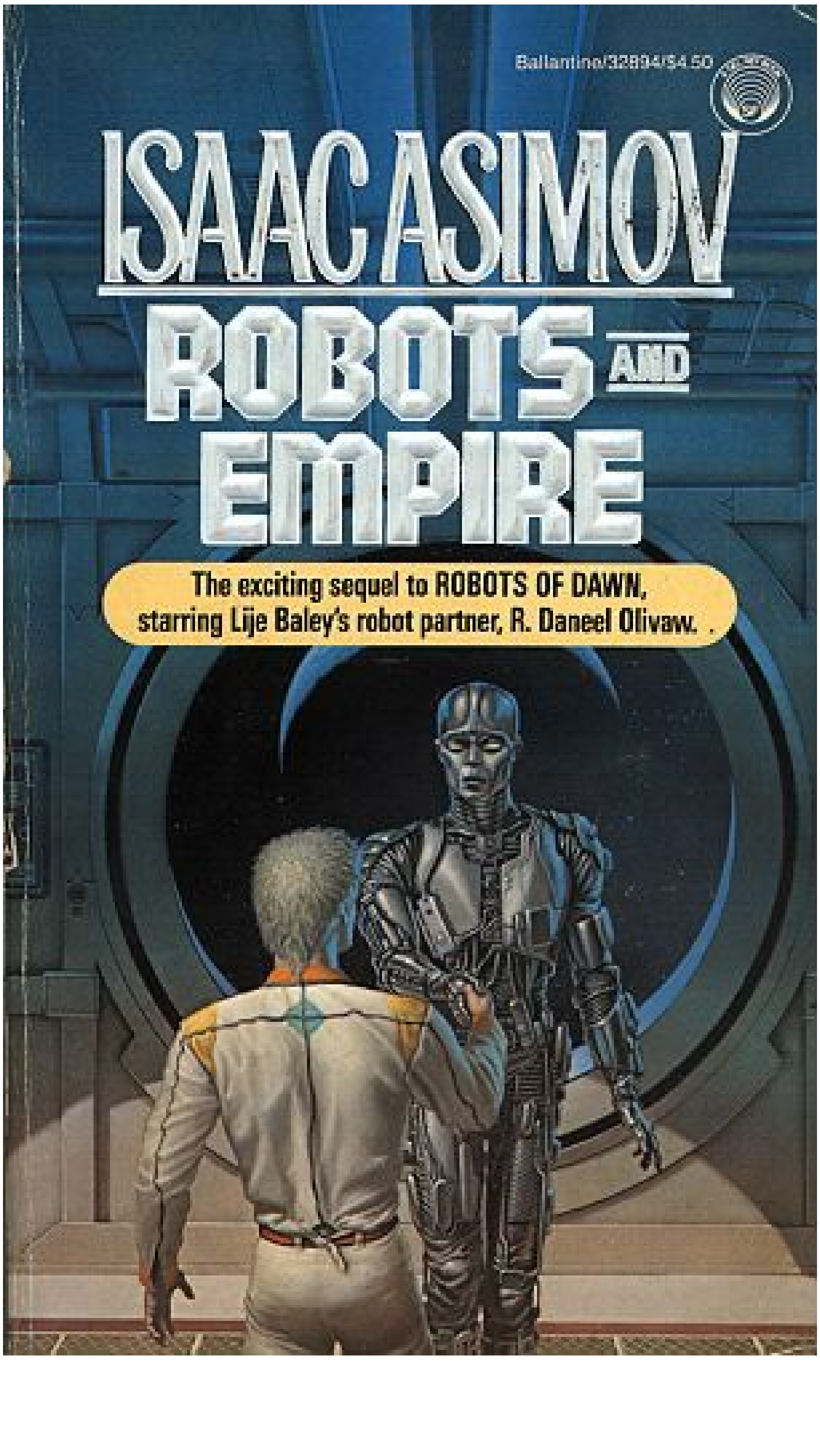

ISAAC ASIMOV'S
FOUNDATION

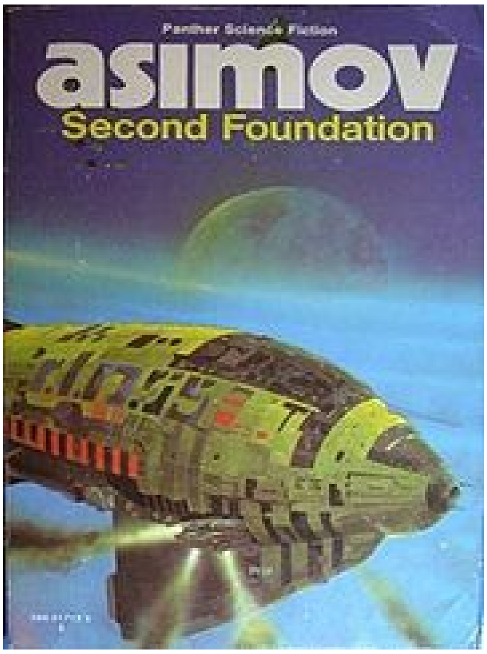

asimov
SECOND
FOUNDATION
ONE OF THE MOST
STAGGERING ACHIEVEMENTS
IN MODERN SF
THE TIMES

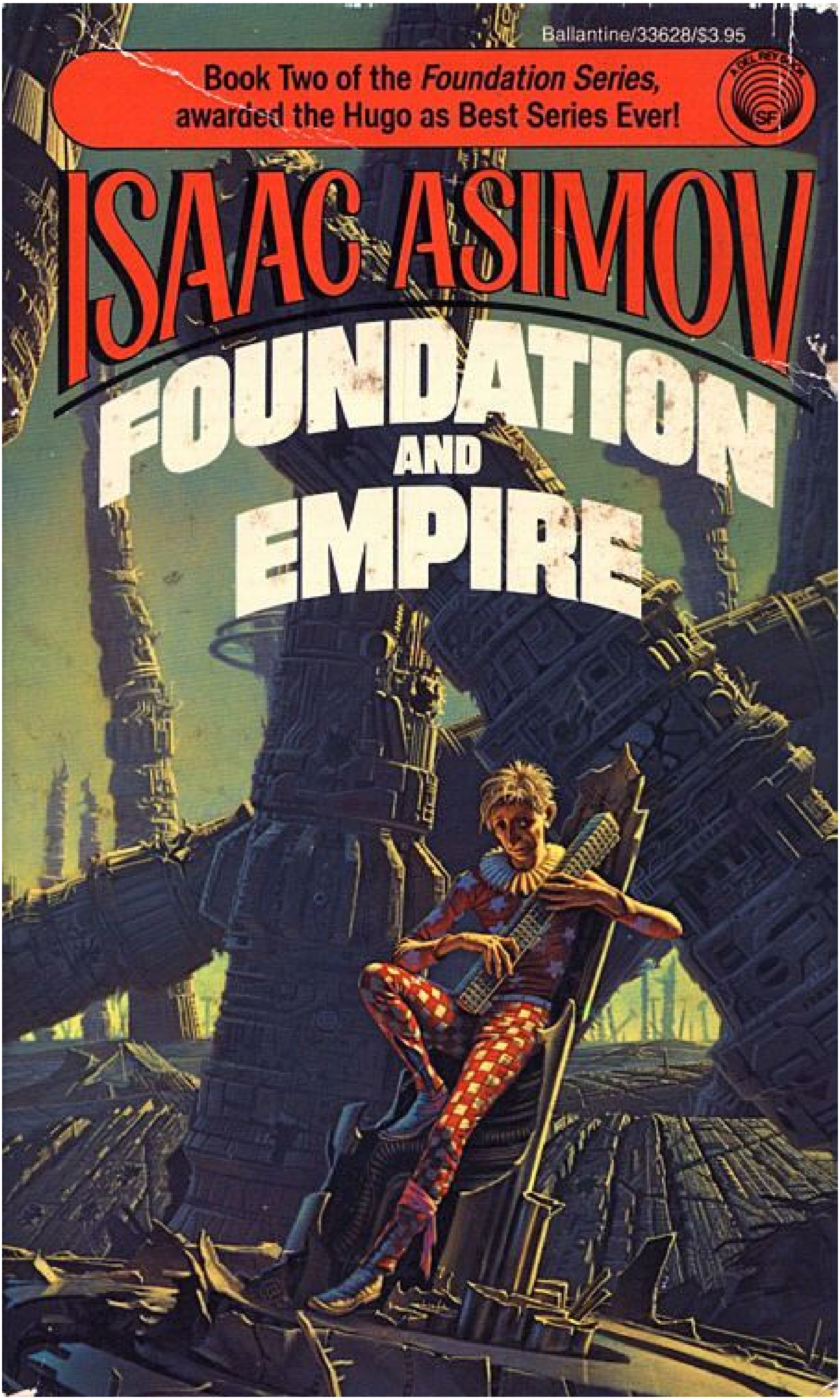

ASIMOV
THE FOUNDATION NOVELS
FOUNDATION
BANTAM BOOKS




asimov
THE FIRST BOOK IN THE EPIC
FOUNDATION SAGA
FOUNDATION


Ballantine/32894/$4.50
ISAAC ASIMOV
ROBOTS AND EMPIRE
The exciting sequel to ROBOTS OF DAWN,
starring Lije Baley's robot partner, R. Daneel Olivaw.


Panther Science Fiction
asimov
Second Foundation


Ballantine/33628/$3.95
Book Two of the *Foundation Series*,
awarded the Hugo as Best Series Ever!
SF
ISAAC ASIMOV
FOUNDATION
AND
EMPIRE

Panther Science Fiction

asimov

Foundation



586 01080 7
3

Isaac Asimov

DESTINAZIONE CERVELLO

(Viaggio Allucinante II)



Romanzo

1987 by Isaac Asimov
Titolo originale: *Fantastic Voyage II: Destination Brain*
Traduzione di Piero Anselmi



NOTA DELL'AUTORE

Nel 1966 fu pubblicato il mio romanzo *Viaggio Allucinante*. Si trattava in realtà della trasposizione letteraria di un film scritto da altri. Seguii la trama esistente con la maggiore aderenza possibile, limitandomi a cambiare parecchie incongruenze scientifiche macroscopiche.

Non fui mai del tutto soddisfatto del romanzo (anche se ebbe un grande successo ed è tuttora in catalogo sia nell'edizione rilegata sia in quella economica) semplicemente perché non l'ho mai sentito completamente mio.

Quando si presentò l'occasione di scrivere un altro romanzo sullo stesso argomento (un veicolo miniaturizzato dotato di equipaggio all'interno di un essere umano vivo) accettai, ma a condizione di farlo interamente a modo mio.

Ecco dunque *Viaggio Allucinante II: Destinazione Cervello*. Può darsi che ne ricavino un film, però in tal caso questo romanzo non dovrà proprio nulla all'opera cinematografica. Nel bene e nel male, questo romanzo è mio.

Isaac Asimov



CAPITOLO PRIMO
NECESSARIO

Chi è necessario deve imparare a resistere all'adulazione.
Dezhnev Senior

I

«Scusate. Parlate russo?» gli disse una voce bassa, da contralto, all'orecchio.

Albert Jonas Morrison si irrigidì sulla sedia. La stanza era buia, e lo schermo del computer sulla piattaforma stava mostrando il suo linguaggio grafico con un'insistenza che gli era sfuggita.

Probabilmente si era appisolato. Quando si era seduto, c'era un uomo alla sua destra. Quand'è che quell'uomo si era trasformato in una donna? Quando si era alzato ed era stato sostituito?

Morrison si schiarì la voce e chiese: «Avete detto qualcosa, signora?»

Non la distingueva bene nel buio della sala, e i guizzi di luce del computer, lungi dal rivelare, confondevano ulteriormente. Intravide dei capelli scuri, lisci, che aderivano alla testa, che coprivano le orecchie... niente di artefatto.

Lei disse: «Vi ho chiesto se parlate russo.»

«Sì, certo. Perché volete saperlo?»

«Perché questo faciliterebbe le cose. Il mio inglese a volte lascia a desiderare. Siete il dottor Morrison? A. J. Morrison? Non ne sono sicura, con questo buio. Se mi sono sbagliata, scusatemi.»

«Sono A. J. Morrison. Ci conosciamo?»

«No, ma io conosco voi.» La donna tese la mano, toccandogli leggermente la manica della giacca. «Ho assolutamente bisogno di voi. State ascoltando questo discorso? Non mi sembrava.»

Stavano mormorando, naturalmente.

Morrison si guardò attorno, di riflesso. I presenti in sala non erano numerosi, e non c'era nessuno seduto nelle immediate vicinanze. Ma lui abbassò comunque la voce. «E se anche non stessi ascoltando? Be'?»

(Era curioso... se non altro perché si annoiava. La conferenza lo aveva fatto addormentare.)

Lei disse: «Vorreste venire con me, adesso? Sono Natalya Boranova.»

«Venire con voi, dove, signora Boranova?»

«Al bar, così potremo parlare. È importantissimo.»

Fu così che tutto ebbe inizio. Il fatto che lui si fosse trovato proprio in quella sala, che non fosse stato in guardia, che si fosse sentito abbastanza incuriosito e lusingato da accettare di seguire una donna che affermava di avere bisogno di lui, non aveva proprio alcuna importanza, avrebbe concluso in seguito Morrison.

Lei lo avrebbe trovato in qualsiasi altro posto, lo avrebbe bloccato e si sarebbe

fatta ascoltare. In circostanze diverse forse non sarebbe stato così facile, però l'esito sarebbe stato identico. Morrison ne era certo.

Sarebbe stato impossibile sottrarsi.

II

Ora la stava guardando in un ambiente illuminato. Era più vecchia di quel che aveva pensato. Trentasei? Quaranta?

Capelli scuri. Niente grigio. Lineamenti pronunciati. Sopracciglia folte. Mascella decisa. Naso simpatico. Corpo robusto, ma non grasso. Alta quasi quanto lui, malgrado i tacchi bassi. Complessivamente, una donna attraente senza essere bella. Il tipo di donna a cui ci si poteva abituare, concluse Morrison.

Sospirò, perché era di fronte allo specchio e vedeva la propria immagine riflessa. Capelli color sabbia, sempre più radi. Occhi di un azzurro spento. Faccia magra, corpo snello. Naso aquilino, sorriso simpatico. Almeno, Morrison sperava che fosse simpatico.

Comunque, non era una faccia che ispirasse il desiderio di rapporti duraturi. In poco più di dieci anni Brenda si era stancata completamente di quella faccia, e Morrison avrebbe festeggiato il quarantesimo compleanno cinque giorni dopo il quinto anniversario della sentenza definitiva e ufficiale di divorzio.

La cameriera portò il caffè mentre sedevano in silenzio studiandosi a vicenda. Morrison infine si rese conto di dover dire qualcosa.

«Niente vodka?» esordì scherzoso

Natalya Boranova sorrise, e nel farlo sembrò chissà come ancor più russa. «Niente Coca Cola?»

«Come tradizione americana, la Coca Cola almeno è più economica.»

«Giustamente.»

Morrison rise. «Siete così arguta, in russo?»

«Vediamo. Proviamo a parlare russo.»

«Sembreremo due spie.»

L'ultima frase della donna era in russo. Anche la replica di Morrison.

Passare all'altra lingua gli riusciva del tutto naturale. La parlava e la capiva con la stessa facilità dell'inglese. Non poteva essere diversamente. Per tenersi aggiornato in campo internazionale uno scienziato americano doveva avere dimestichezza con il russo, e in pratica il discorso inverso valeva per gli scienziati russi.

Per esempio quella donna, Natalya Boranova, malgrado fingesse di non trovarsi a proprio agio con l'inglese, lo parlava correntemente e aveva solo una lieve inflessione straniera, notò Morrison.

Natalya Boranova disse: «Perché dovremmo sembrare delle spie? In Unione Sovietica ci sono centinaia di migliaia di americani che parlano in inglese, e negli Stati Uniti ci sono centinaia di migliaia di cittadini sovietici che parlano in russo. Non siamo più nei vecchi tempi oscuri.»

«È vero. Scherzavo. Ma in tal caso, perché volete parlare in russo?»

«Questo è il vostro paese, il che vi dà un vantaggio psicologico. Non è vero, dottor Morrison? Usando la mia lingua, riequilibreremo un po' la situazione.»

Morrison sorseggiò il caffè. «Come volete.»

«Ditemi, dottor Morrison... Mi conoscete?»

«No, non vi ho mai vista prima d'ora.»

«E il mio nome? Natalya Boranova? Mai sentito parlare di me?»

«Perdonatemi. Se foste del mio ramo avrei sentito parlare di voi. Dal momento che non è così, presumo che vi occupiate di un'altra materia... Dovrei conoscervi?»

«Forse avrebbe reso tutto più facile, ma non importa. A ogni modo, io vi conosco. Anzi, so parecchie cose sul vostro conto... Quando e dove siete nato. Che studi avete fatto. So anche che siete divorziato e che avete due figlie che vivono con la vostra ex moglie. Sono al corrente della vostra posizione universitaria e delle vostre ricerche.»

Morrison scrollò le spalle. «Informazioni facilmente reperibili in questa nostra società ultracomputerizzata. Devo essere lusingato o seccato?»

«Perché lusingato o seccato?»

«Dipende... Se intendete dire che sono famoso in Unione Sovietica mi sentirei lusingato. Se invece questo significa che sono stato oggetto di un'indagine, be', potrebbe essere seccante.»

«Voglio essere del tutto sincera con voi. Ho indagato sul vostro conto... per motivi importanti.»

Morrison fece gelido: «Quali motivi?»

«Innanzitutto, siete un fisico neurale... un neurofisico.»

Morrison aveva finito il caffè e con un cenno aveva chiesto distrattamente che gli riempissero di nuovo la tazza. Quella della Boranova era semivuota, ma sembrava che alla russa il caffè non interessasse più.

«Ci sono altri neurofisici» osservò Morrison.

«Nessuno come voi, però.»

«È chiaro che state cercando di adularmi... E questo perché in fin dei conti non sapete proprio nulla di me... non le cose basilari.»

«Vi riferite alla vostra mancanza di successo? Al fatto che i vostri metodi di analisi delle onde cerebrali in generale non vengono accettati nel settore?»

«Se lo sapete, perché mi cercate?»

«Perché nel nostro paese abbiamo un neurofisico che conosce il vostro lavoro e che lo giudica brillante. Dice che vi siete avventurato nell'ignoto e che potreste sbagliarvi... ma che se vi sbagliate, il vostro è uno sbaglio brillante.»

«Uno sbaglio *brillante?* Rimane sempre uno sbaglio, mi pare.»

«Secondo il nostro neuro fisico uno sbaglio brillante è sempre uno sbaglio relativo. Anche se vi sbagliaste per certi versi, buona parte di quanto sostenete si dimostrerà utile... Del resto, può darsi che abbiate completamente ragione.»

«Come si chiama questo nobile individuo che mi stima a tal punto? Lo citerò in termini favorevoli nella mia prossima pubblicazione.»

«Si chiama Pyotr Leonovich Shapirov. Lo conoscete?»

Morrison si appoggiò allo schienale della sedia, sorpreso. «Se lo conosco? Altroché! L’ho conosciuto di persona. Lo chiamavo Pete Shapiro. Qui negli Stati Uniti il mondo scientifico pensa che sia pazzo come me. Se si verrà a sapere che mi appoggia, finirò dalla padella nella brace... Sentite, dite a Pete che apprezzo la sua fiducia, però, se intende davvero aiutarmi, raccomandategli di non dire a nessuno che è dalla mia parte, per favore.»

La Boranova lo guardò con aria di disapprovazione. «Non siete una persona molto seria. Scherzate sempre su tutto?»

«No. Solo su di me. Sono io l’elemento buffo. Ho per le mani qualcosa di eccezionale e non riesco a convincere nessuno. Tranne Pete, a quanto ho appena scoperto, e lui non conta. Ormai non riesco nemmeno a far pubblicare i miei lavori.»

«Venite in Unione Sovietica, allora. Ci sareste utile. Noi sapremmo utilizzare le vostre idee.»

«No, no. Non ho intenzione di emigrare.»

«E chi ha parlato di emigrare? Se volete rimanere cittadino americano, liberissimo. Ma in passato avete visitato l’Unione Sovietica, potete visitarla ancora e fermarvi un po’. Poi tornerete nel vostro paese.»

«Perché?»

«Voi avete delle idee assurde, e noi pure. Forse le vostre serviranno alle nostre.»

«Quali idee assurde? Mi riferisco alle vostre. Le mie le conosco bene.»

«Prima di discuterne dovrei sapere se siete disposto ad aiutarmi.»

Morrison, ancora appoggiato allo schienale della sedia, percepiva in modo vago il ronzio attorno a lui, il rumore della gente che beveva, mangiava, chiacchierava... per la maggior parte, partecipanti al congresso, ne era certo. Fissò quella donna russa tanto caparbia che accettava le idee assurde e si domandò che razza di...

Si irrigidì e di colpo sbottò in un’esclamazione. «Boranova! Sì, certo che ho sentito parlare di voi! È stato Pete Shapiro a parlarmene. Voi siete...

Preso dall’eccitazione, Morrison stava parlando in inglese, e la mano di Natalya Boranova calò sulla sua, premendogli le unghie sulla pelle.

Morrison si interruppe, soffocando un gemito, e lei tolse la mano dicendo: «Scusate, non intendevo farvi male.»

Lui fissò i segni sulla mano. In un punto si sarebbe formato un lieve livido, rifletté. Quindi disse sottovoce in russo: «Siete la Miniaturizzatrice.»

III

La Boranova lo guardò calma. «Che ne direste di una breve passeggiata e di una panchina in riva al fiume? Il tempo è splendido.»

Morrison strinse leggermente la mano contusa con quella sana. Qualcuno si era voltato nella sua direzione quando aveva parlato in inglese, rifletté, ma ormai sembrava che quella curiosità momentanea si fosse spenta. Scosse la testa. «No,

non credo. Dovrei partecipare alla conferenza.»

La Boranova sorrise, come se Morrison avesse ammesso che il tempo era in effetti splendido. «Non penso. Secondo me troverete più interessante una panchina in riva al fiume.»

Per un attimo brevissimo Morrison ebbe l'impressione che quel sorriso femminile potesse avere intenti seduttivi. Possibile che Natalya Boranova volesse...

Accantonò il pensiero ancor prima di averlo formulato chiaramente a sé stesso. No, certe cose erano superate perfino all'olovisione... La storia della bella spia russa che usa il corpo sinuoso per incantare l'ingenuo americano. ..

Innanzitutto, lei non era bella e non aveva un corpo sinuoso. E poi non dava proprio l'impressione di avere in mente una cosa del genere. Senza contare che Morrison, dopotutto, non era così ingenuo, e nemmeno interessato.

Eppure si ritrovò ad accompagnarla attraverso il campus, in direzione del fiume. Camminarono adagio, e Natalya Boranova gli parlò allegramente del marito Nikolai e del figlio Aleksandr, che andava a scuola ed era appassionato chissà perché di biologia, nonostante la madre fosse una studiosa di termodinamica. Inoltre, Aleksandr era un pessimo giocatore di scacchi, con grande delusione del padre, ma mostrava una discreta predisposizione al violino.

Morrison non ascoltò. Stava sforzandosi di ricordare quel che aveva sentito riguardo l'interesse sovietico per la miniaturizzazione, per capire che legame potesse esserci tra quella materia e il suo lavoro.

La Boranova gli indicò una panchina. «Questa sembra abbastanza pulita.»

Si sedettero. Morrison fissò il fiume, osservando con occhi vacui le auto che sfilavano lungo l'autostrada sul loro lato e la linea parallela di veicoli sulla sponda opposta, mentre il fiume era solcato da imbarcazioni da canottaggio simili a tanti millepiedi.

Rimase in silenzio, e la Boranova fissandolo pensierosa infine disse: «Non la trovate interessante?»

«Interessante, cosa?»

«La mia proposta di venire in Unione Sovietica.»

«No!» rispose brusco Morrison.

«Perché no? I vostri colleghi americani non accettano le vostre idee, siete depresso per questo, e state cercando di uscire dal vicolo cieco in cui siete finito... dunque perché non venite da noi?»

«Dato che avete indagato sulla mia vita, è logico che sappiate che le mie idee non sono accettate, ma chi vi dice che io sia poi tanto depresso per questo?»

«Una persona normale lo sarebbe. E basta parlare con voi per esserne certi.»

«Voi le accettate, le mie idee?»

«Io? Io non sono del vostro ramo. Non so nulla, o molto poco, del sistema nervoso.»

«Dunque, accettate semplicemente la valutazione di Shapirov circa le mie idee?»

«Sì. E anche se non l'accettassi, i problemi disperati possono richiedere rimedi disperati. Che male ci sarebbe se come rimedio provassimo le vostre idee?

Sicuramente non peggioreremmo la situazione.»

«Be', le mie idee le avete. Sono state divulgate pubblicamente.»

La Boranova lo fissò. «Noi non pensiamo che siano state divulgate tutte. Ecco perché vogliamo proprio voi.»

Morrison rise, una risata amara. «Ma a che posso servire io se il problema è la miniaturizzazione? Se voi sapete poco o nulla del cervello, io in fatto di miniaturizzazione ne so ancora meno.»

«Cosa sapete di preciso della miniaturizzazione?»

«Solo due cose. Che pare che i sovietici la stiano studiando... e che è impossibile.»

La Boranova contemplò pensosa il fiume. «Impossibile? E se vi dicessi che siamo riusciti nell'impresa?»

«Sarebbe come se mi diceste che gli asini volano.»

«Perché dovrei mentirvi?»

«Io espongo solo un dato di fatto. Non mi interessano i motivi.»

«Perché siete tanto sicuro che la miniaturizzazione sia impossibile?»

«Riducendo un uomo alle dimensioni di una mosca, tutta la massa di quest'uomo sarebbe concentrata nel volume di una mosca. Ci si ritroverebbe con una densità pari...» Morrison si interruppe per pensare. «...Pari a circa centocinquantamila volte quella del platino.»

«E se la massa venisse ridotta in proporzione?»

«Allora si avrebbe nell'uomo miniaturizzato un atomo per ogni tre milioni di atomi dell'originale. Oltre ad avere le dimensioni di una mosca, l'uomo miniaturizzato avrebbe anche le capacità mentali di una mosca.»

«E riducendo anche gli atomi?»

«Se state parlando di atomi miniaturizzati, la costante di Planck, che è un elemento quantitativo fondamentale del nostro Universo, esclude questa possibilità. Degli atomi miniaturizzati sarebbero troppo piccoli per adattarsi alla struttura dell'Universo.»

«E se vi dicessi che anche la costante di Planck è stata ridotta, che un uomo miniaturizzato dunque si troverebbe racchiuso in un campo in cui la struttura dell'Universo sarebbe incredibilmente più fine di quella esistente in condizioni normali?»

«In tal caso non vi crederei.»

«Senza esaminare la cosa? Vi rifiutereste di credere in base a semplici preconcetti, proprio come i vostri colleghi si rifiutano di credervi?»

Al che Morrison rimase un attimo in silenzio. «Non è la stessa cosa» borbottò infine.

«Non è la stessa cosa?» ripeté la Boranova, tornando a contemplare il fiume. «In che senso?»

«I miei colleghi pensano che abbia torto. Secondo loro, le mie idee non sono assurde teoricamente... sono solo sbagliate.»

«Mentre la miniaturizzazione è impossibile.»

«Sì.»

«Allora venite a vedere. Se salterà fuori che la miniaturizzazione è impossibile, come sostenete, almeno trascorrerete un mese in Unione Sovietica ospite del governo sovietico, spesato di tutto. Potete anche portare con voi un amico, o un'amica, se lo desiderate.»

Morrison scosse la testa. «No, grazie. Preferisco star qui. Anche se la miniaturizzazione fosse possibile, non è il mio campo. Non mi servirebbe, né mi interesserebbe.»

« Come fate a saperlo? E se la miniaturizzazione vi offrisse l'opportunità di studiare la fisica neurale come non l'avete mai studiata finora… come nessuno l'ha mai studiata finora? E se, facendolo, riusciste ad aiutarci? A noi andrebbe bene così.»

«Come potete offrirmi un nuovo modo di studiare la fisica neurale?»

«Ma, dottor Morrison, è proprio questo il succo del nostro discorso. Non potete dimostrare le vostre teorie perché non potete studiare abbastanza dettagliatamente delle singole cellule nervose senza danneggiarle. Ma se noi vi offrissimo un neurone grande quanto il Cremlino permettendovi di studiarlo molecola per molecola?»

«Intendete dire che siete in grado di invertire il processo di miniaturizzazione e di ingrandire un neurone a vostro piacimento?»

«No, non siamo in grado di farlo, per ora. Però possiamo rimpicciolire voi a nostro piacimento, e il risultato sarebbe lo stesso, no? Morrison si alzò, fissando la donna.»

«No» disse con voce soffocata. «Siete pazza? Pensate che io sia pazzo? Addio! Addio!»

Si voltò e si allontanò velocemente.

Natalya Boranova lo chiamò. «Dottor Morrison, ascoltatemi.»

Morrison fece un gesto deciso di rifiuto con la destra e si lanciò di corsa attraverso il viale, schivando a stento le auto.

Si ritrovò in albergo, ansimante, ad attendere i'ascensore fremendo di impazienza.

"Pazza!" pensò. Voleva *miniaturizzarlo*, tentare quell'operazione impossibile su di *lui*... O sperimentare l'attuabilità del processo su di lui, il che sarebbe stato infinitamente peggio.

IV

Morrison tremava ancora quando giunse di fronte alla porta della sua camera.

Reggendo il rettangolo di plastica della chiave, respirando affannosamente, si chiese se la Boranova conoscesse il numero della stanza. Certo, avrebbe potuto scoprirlo se era proprio decisa a stargli appresso. Guardò il corridoio in entrambe le direzioni, temendo di vederla arrivare di corsa col viso contratto, i capelli scompigliati, le mani protese.

Morrison scosse la testa. Che assurdità. Cosa poteva fargli? Non poteva

trascinarlo via di peso, no? Né poteva costringerlo a fare qualcosa contro la sua volontà. Che razza di terrore infantile stava invadendolo?

Respirò a fondo e infilò la chiave nella fessura. Sentì il lieve scatto della serratura, estrasse la chiave, e la porta si spalancò.

L'uomo seduto sulla poltroncina di vimini accanto alla finestra gli sorrise e disse: «Entrate.»

Morrison lo fissò stupito, poi si girò a controllare il numero della camera.

«No, no, è proprio la vostra stanza. Su, entrate e chiudete la porta.»

Morrison obbedì, fissando lo sconosciuto, ammutolito per lo stupore. Era un tipo paffuto, non proprio grasso, che occupava la poltroncina da un bracciolo all'altro. Indossava una giacca di cotone a righe e una camicia così bianca che sembrava luccicare. Non era ancora calvo, però lo stava diventando, e quel che rimaneva della sua capigliatura castana erano ciocche di riccioli crespi. Non portava occhiali, ma aveva un paio di occhi piccoli dall'aria miope, il che forse era un dato ingannevole... o indicava la presenza di lenti a contatto.

«Siete rientrato di corsa, vero? Vi ho osservato» disse lo sconosciuto indicando la finestra. «Eravate seduto sulla panchina, poi vi siete alzato e siete tornato in albergo di gran carriera. Speravo appunto che saliste in camera vostra. Non mi andava l'idea di restare qui ad aspettarvi tutto il giorno.»

«Eravate qui per osservarmi dalla finestra?»

«No, assolutamente. È stato un caso che siate uscito con la signora e vi siate messi su quella panchina. Un caso vantaggioso ma imprevisto, direi. Comunque, nessun problema. Se non avessi potuto seguirvi dalla finestra, ci sarebbe stato qualcun altro a osservarvi.

Nel frattempo Morrison aveva ripreso fiato, e la sua mente si era calmata abbastanza da formulare la domanda che a rigor di logica avrebbe dovuto avere la precedenza in quella conversazione. «Ma voi chi siete, si può sapere?»

Sorridendo, l'uomo estrasse un portafoglio dalla tasca interna della giacca e lo aprì. «Firma, ologramma, impronta digitale, impronta vocale» disse.

Morrison guardò l'ologramma, poi la faccia sorridente. Anche l'ologramma sorrideva. «D'accordo, siete della sicurezza. Però questo non vi dà il diritto di penetrare così nel mio alloggio. Chiunque può contattarmi. Potevate chiamarmi dall'atrio o bussare alla porta.»

«Volendo sottilizzare, avete ragione, naturalmente. Ma ho preferito incontrarvi con la maggior discrezione possibile. E poi ho approfittato della nostra vecchia conoscenza.»

«Quale vecchia conoscenza?»

«Due anni fa... Non ricordate? A un convegno internazionale a Miami. Presentavate una relazione e l'accoglienza non era delle migliori...»

«Ricordo l'episodio. Ricordo la relazione. Quello che non ricordo siete voi.»

«Non mi sorprende, in un certo senso. Ci siamo incontrati in seguito. Vi ho fatto delle domande, e abbiamo anche bevuto qualche drink insieme.»

«Non la considero una vecchia conoscenza... Francis Rodano?»

«Il mio nome, esatto. L'avete perfino pronunciato correttamente. Accento sulla

seconda sillaba, *a* marcata. Memoria subliminale, evidentemente.»

«No, non mi ricordo di voi. n nome era sul vostro documento... E adesso preferirei che ve ne andaste.»

«Vorrei parlarvi in veste ufficiale.»

«A quanto pare, tutti vogliono parlare con me. A che proposito?»

«A proposito del vostro lavoro.»

«Siete un neurofisico?»

«Certo che no. Sono laureato in lingue slave, e ho un diploma complementare in economia.»

«Allora di cosa possiamo parlare? Col russo me la cavo, ma probabilmente voi lo sapete meglio di me. Di economia invece non so nulla.»

«Possiamo parlare del vostro lavoro... come abbiamo fatto due anni fa. Sentite, perché non vi accomodate? È la vostra stanza, questa, e non vi ruberò molto tempo. Se volete sedere su questa poltroncina, ve la cedo volentieri.»

Morrison si sedette accanto al letto. «Sbrighiamoci. Cosa volete sapere riguardo il mio lavoro?»

«La stessa cosa che volevo sapere due anni fa. È fondata la vostra idea secondo cui nel cervello ci sarebbe una struttura specifica responsabile in particolare del pensiero creativo?»

«Non è proprio una struttura. Non è qualcosa che si possa definire in modo tradizionale. È una rete neuronica. E... sì, io penso che sia fondata, è evidente. Il fatto è che tutti gli altri la pensano diversamente, perché non riescono a individuarla e non hanno prove della sua esistenza.»

«Voi l'avete individuata?»

«No. Io ragiono in senso inverso partendo dai risultati che ho e dalla mia analisi delle onde cerebrali, ma a quanto pare non sono convincente. Le mie analisi non sono... ortodosse.» Morrison aggiunse amaro: «In questo campo con l'ortodossia non sono approdati a nulla, però non mi consentono di essere non ortodosso.»

«Ho sentito dire che nelle vostre analisi elettroencefalografiche usate delle tecniche matematiche che oltre a essere poco ortodosse sono completamente sbagliate. Un conto è essere poco ortodossi, un altro conto è sbagliare.»

«L'unico motivo per cui dicono che sbaglio è che non posso dimostrare di avere ragione. L'unico motivo per cui non posso dimostrare di avere ragione è il fatto di non potere studiare abbastanza dettagliatamente un neurone cerebrale isolato.»

«Avete provato a studiarli? Lavorando con un cervello umano vivo non ci si espone a gravi conseguenze penali e a serie imputazioni?»

«Certo. Non sono pazzo. Ho lavorato con degli animali. Devo fare così.»

«Due anni fa mi avete detto le stesse cose. Dunque mi pare di capire che negli ultimi due anni non avete fatto alcuna scoperta sensazionale.»

«No, nessuna. Eppure sono ugualmente convinto di avere ragione.»

«Il fatto che siate convinto non ha importanza se non riuscite a convincere nessun altro. Ma ora devo farvi un'altra domanda... Negli ultimi due anni avete fatto qualcosa che sia riuscito a convincere i sovietici?»

«I sovietici?»

«Sì. Cos'è questo atteggiamento di sorpresa, dottor Morrison? Non avete trascorso un paio d'ore a conversare con la dottoressa Boranova? Non è lei la persona da cui vi siete appena congedato in fretta e furia?»

«La dottoressa Boranova?» Morrison, confuso, fu solo capace di ripetere quelle parole.

La faccia di Rodano conservò l'espressione affabile di prima. «Esattamente. La conosciamo bene. La teniamo d'occhio quando si trova negli Stati Uniti.»

«Da come parlate, si direbbe che siamo ancora nei vecchi tempi oscuri «borbottò Morrison.»

Rodano si strinse nelle spalle. «No, assolutamente. Non c'è il pericolo di una guerra nucleare, adesso. Siamo cortesi l'un l'altro, i sovietici e noi. Collaboriamo nello spazio. Abbiamo una base mineraria comune sulla Luna, e libertà di ingresso nei rispettivi insediamenti spaziali. Quindi, siamo nei bei tempi moderni. Però, dottore, certe cose non cambiano del tutto. Noi teniamo d'occhio i nostri cari compagni sovietici per accertarci che rimangano sulla retta via. Perché non dovremmo farlo? Anche loro ci tengono d'occhio.»

Morrison disse: «Voi tenete d'occhio anche me, a quanto sembra.»

«Ma eravate con la dottoressa Boranova. Inevitabile che vi vedessimo.»

«Non accadrà più, ve lo garantisco. Se possibile, intendo mantenere le distanze da lei. È pazza.»

«Dite sul serio?»

«Eccome... Sentite, per quel che mi riguarda quello di cui lei e io abbiamo parlato non è affatto segreto, e posso ripeterlo liberamente. La Boranova è impegnata in un imprecisato progetto di miniaturizzazione.»

«Ne abbiamo sentito parlare» fece Rodano tranquillo. «Negli Urali hanno un'intera cittadina dove si svolgono solo esperimenti di miniaturizzazione.»

«Vi risulta che stiano ottenendo qualcosa di concreto?»

«Ce lo chiediamo anche noi.»

«La Boranova ha detto che hanno avuto successo, che sono riusciti davvero a ottenere la miniaturizzazione.»

Rodano rimase zitto.

Morrison attese un attimo che l'altro parlasse, poi proseguì. «Ma è impossibile, credetemi. Scientificamente impossibile. Rendetevene conto!... O almeno fidatevi di quel che dico, dal momento che il vostro settore è quello delle lingue slave e dell'economia.»

«Il vostro giudizio non serve, amico mio. Molti altri dicono che è impossibile, eppure noi siamo ugualmente curiosi. I sovietici sono liberi di giocare con la miniaturizzazione a loro piacimento, ma noi non vogliamo che l'abbiano a meno di non averla anche noi. Dopotutto, non sappiamo in che modo potrebbe venire impiegata.»

«In nessun modo! In nessun modo!» esclamò Morrison accalorandosi. «È inutile stare a preoccuparsi. Se il nostro governo non vuole che l'Unione Sovietica progredisca troppo tecnologicamente, be', dovrebbe incoraggiare questa assurdità

della miniaturizzazione. Lasciate che i sovietici spendano tempo, denaro e materiali, e che concentrino tutte le loro capacità scientifiche sulla miniaturizzazione... Sarà uno spreco colossale.»

«Eppure» disse Rodano «io non credo che la dottoressa Boranova sia pazza o sciocca, come non credo che lo siate voi, pazzo o sciocco... Sapete cosa pensavo osservando voi due che parlavate fitto fitto su quella panchina? Mi è sembrato che lei volesse il vostro aiuto. Forse credeva che con le vostre teorie neurofisiche avreste potuto dare un qualche contributo alla corsa alla miniaturizzazione sovietica. Può darsi che le loro strane teorie e le vostre strane teorie messe assieme conducano a qualcosa tutt'altro che strano... Almeno, questo è quel che penso.»

Morrison serrò le labbra. «Vi ho detto che non ho segreti, io, quindi ammetto che avete ragione. Sì, la Boranova in effetti vuole che vada in Unione Sovietica e li aiuti nel loro progetto di miniaturizzazione. Non vi chiederò com'è che lo sapete, ma non credo che si tratti di una semplice congettura azzeccata da parte vostra, per cui non cercate di convincermi che avete tirato a indovinare.» Rodano sorrise e Morrison continuò. «Comunque, io ho risposto di no. Mi sono rifiutato nel modo più assoluto. Mi sono alzato e mi sono allontanato subito... in fretta. Mi avete visto anche voi. Ecco come stanno le cose. Avrei riferito l'episodio se mi aveste dato il tempo di farlo. Lo sto raccontando ora, proprio a voi. E potete credermi, perché in nessun caso mi sognerei di partecipare a un progetto completamente assurdo. Anche se volessi lavorare contro il mio paese, cosa non vera, rimango sempre un fisico con abbastanza criterio da non imbarcarmi in un'impresa folle, quindi non sceglierei certo un progetto senza speranza. Qui siamo a livello di cose tipo il moto perpetuo, o l'antigravità, o la propulsione ultraluce, o...» Morrison stava sudando copiosamente.

E Rodano intervenne pacato: «Vi prego, dottor Morrison, nessuno dubita della vostra fedeltà. Io, no di certo. Non sono qui in quanto turbato dalla vostra discussione con quella russa. Sono qui perché immaginavamo che forse lei vi avrebbe contattato e temevamo che non le avreste dato retta.»

«Cosa?»

«Cercate di capirmi, dottor Morrison... per favore. Noi suggeriremmo, anzi vorremmo proprio, che voi andaste in Unione Sovietica con la dottoressa Boranova.»

V

Morrison fissò Rodano e impallidì, mentre il labbro inferiore gli tremava leggermente. Si lisciò i capelli con la destra e disse: «Perché volete che vada in Unione Sovietica?»

«Non io personalmente. È il governo degli Stati Uniti a volerlo.»

«Perché?»

«Per ovvie ragioni. Se L'Unione Sovietica è impegnata in esperimenti di miniaturizzazione, ci piacerebbe essere informati il più possibile sul loro

andamento.»

«Avete la Boranova. Lei senza dubbio sa parecchie cose. Prendetela e costringetela a parlare.»

Rodano sospirò. «Scherzate, vero? Sapete benissimo che non possiamo farlo oggigiorno. I sovietici reagirebbero subito in modo assai poco simpatico per ripagarci, e avrebbero l'appoggio dell'opinione pubblica mondiale. Quindi non perdiamo tempo in battute del genere.»

«D'accordo. Non possiamo agire usando la brutalità. Ma immagino che abbiamo degli agenti che tentano di scoprire tutti i particolari utili.»

«Che *tentano*... la parola giusta, dottore. Abbiamo i nostri agenti in Unione Sovietica, per non parlare dei raffinati apparati di spionaggio sulla Terra e nello spazio, e loro hanno degli agenti qui in casa nostra. Ma oltre a essere molto abili nel ficcare il naso in giro con discrezione, siamo anche tutti molto abili nel campo della segretezza... anzi, i sovietici sono forse ancor più bravi di noi. Non siamo più in quelli che chiamate i vecchi tempi oscuri, però l'Unione Sovietica rimane tuttora una società abbastanza chiusa, e ha avuto più di un secolo di tempo per allenarsi a tenere le cose sotto chiave.»

«Allora cosa vi aspettate che faccia, io?»

«Voi siete un caso diverso. Un normale agente viene inviato in Unione Sovietica o in una zona in cui i sovietici operano sfruttando una copertura che potrebbe saltare. L'agente deve insinuarsi in un posto dove la sua presenza non è sostanzialmente gradita e riuscire a procurarsi informazioni segrete. Non è facile. Di solito l'agente fallisce e a volte viene catturato, il che è sempre una faccenda antipatica per tutti. Nel vostro caso, però, sono i russi a chiedervi di andare. Si comportano come se avessero un gran bisogno di voi. E vi condurranno proprio in mezzo alle loro installazioni segrete. Sarà un'occasione unica per voi.»

«Ma mi hanno chiesto di andare in queste ultime due ore. Com'è che siete così bene informato su questa storia?»

«I sovietici si interessano a voi da parecchio tempo. Due anni fa ho fatto in modo di parlarvi proprio perché anche allora sembrava che gli steste a cuore, e noi eravamo curiosi di scoprire il perché. Così quando hanno fatto la loro mossa, eravamo pronti.»

Morrison tamburellò con le dita sul bracciolo della sedia, producendo un ticchettio con le unghie. «Vediamo se ho capito... Devo accettare di seguire Natalya Boranova in Unione Sovietica, probabilmente nella zona in cui si suppone che loro stiano lavorando alla miniaturizzazione. Devo fingere di aiutarli...»

«Non c'è bisogno che fingiate» intervenne tranquillo Rodano. «Aiutateli se potete, soprattutto se in questo modo riuscirete a conoscere meglio il processo.»

«D'accordo... devo aiutarli, per poi darvi le informazioni in mio possesso una volta tornato a casa.»

«Appunto.»

«E se non ci fossero informazioni? Se l'intera cosa fosse un bluff gigantesco, se stessero solo ingannando sé stessi, se stessero seguendo un novello Lysenko in un vicolo cieco?»

«Allora ce lo riferirete. Ci piacerebbe saperlo... l’importante è sapere con certezza non limitarsi a supporre. In fin dei conti i sovietici, e di questo siamo abbastanza sicuri, credono che noi stiamo facendo progressi nel campo dell’antigravità. Può darsi, ma non è detto... Loro non lo sanno di preciso, e noi non intendiamo consentirgli di scoprire la verità. Dato che non chiediamo a nessuno scienziato sovietico di venire ad aiutarci, non gli facilitiamo le cose. Sempre restando in argomento, pare anche che i cinesi stiano lavorando alla propulsione ultraluce. Guarda caso, Sono due cose teoricamente impossibili, stando a quanto avete detto voi. Comunque, non mi risulta che qualcuno stia dedicandosi al moto perpetuo.»

«Sono giochetti ridicoli tra le nazioni, questi» osservò Morrison. «Perché le nazioni non collaborano tra loro in questi settori? È come se fossimo ancora nei vecchi tempi oscuri.»

«Non proprio. Ma il fatto di essere nei bei tempi moderni non significa che siamo in paradiso. Ci sono ancora residui di dubbio e sospetto, si tenta ancora di compiere un grande passo in avanti prima che qualcun altro lo faccia. Forse è addirittura un bene. Il desiderio egoistico di grandezza, a patto che non conduca alla guerra, può consentirci di progredire più in fretta. Smettendo di cercare di avvantaggiarsi sui vicini e gli amici potremmo ritrovarci vittime dell’indolenza e della decadenza.»

«Dunque, se accetterò di andare là e poi vi darò la mia assicurazione autorevole che i sovietici stanno facendo un buco nell’acqua o stanno effettivamente ottenendo risultati di un certo tipo, contribuirò non solo al progresso e al vigore degli Stati Uniti ma anche a quello del mondo intero... Unione Sovietica compresa.»

Rodano annuì. «Una buona prospettiva secondo cui guardare la cosa.»

Morrison disse: «Devo ammetterlo... come imbroglioni siete in gamba. Ma non ci casco. Io sono a favore della collaborazione tra le nazioni, e non intendo prestarmi a questi giochi pericolosi stile ventesimo secolo in un secolo razionale come il ventunesimo. Ho risposto alla Boranova che non sarei andato e lo ripeto anche a voi.»

«Vi rendete conto che è il vostro governo a chiedervi di farlo?»

«Mi rendo conto che siete *voi* a chiedermelo, e vi rispondo di no. Comunque, se siete davvero portavoce dell’opinione governativa, sono pronto a rispondere di no anche al governo.»

VI

Morrison alzò il mento, rosso in viso. Il cuore gli batteva forte, e un senso di eroismo lo pervadeva.

“Nulla potrà farmi cambiare idea” pensò. “Cosa possono farmi? Sbattermi in prigione? E per cosa? Devono avere un’imputazione.”

Attese dall’altro una reazione di collera. Delle minacce. Rodano si limitò a

guardarlo con un’espressione controllata di perplessità.
«Perché rifiutate, dottor Morrison?» chiese. «Non avete un briciolo di patriottismo?»
«Passi il patriottismo. Ma la follia no.»
«Perché parlate di follia?»
«Sapete cosa hanno intenzione di farmi?»
«Ditemelo.»
«Intendono miniaturizzarmi e piazzarmi in un corpo umano a studiare dall’interno lo stato neurofisico di -una cellula cerebrale.»
«Perché dovrebbero farlo?»
«A quanto sostengono, per aiutarmi nelle mie ricerche, il che dovrebbe servire anche a loro... solo che io non ho alcuna intenzione di sottopormi a un simile esperimento.»
Rodano si strofinò piano i capelli crespi, scompigliandoli, e subito si affrettò a lisciarli, quasi gli premesse non mostrare troppa cute rosea. Disse: «È assurdo che vi preoccupiate. Mi avete detto che la miniaturizzazione è impossibile... quindi non possono miniaturizzarvi, quali che siano le loro intenzioni o i loro desideri.»
«Comunque effettueranno qualche esperimento imprecisato su di me. Dicono di avere la miniaturizzazione, il che significa che sono bugiardi o pazzi, e io non permetterò che dei pazzi o dei bugiardi si servano di me per i loro giochetti... né per accontentare loro, né per accontentare voi, né per accontentare il governo americano.»
«Non sono pazzi» osservò Rodano. «E quali che siano le loro intenzioni, sanno benissimo che li riterremmo responsabili del benessere di un cittadino americano invitato da loro nel loro paese.
«Grazie! Li riterreste responsabili, eh? Come? Inviando una nota formale di protesta? Trattenendo un loro cittadino per rappresaglia? E poi chi dice che mi giustizieranno pubblicamente nella Piazza Rossa? E se decidessero che non devo tornare in patria a riferire del loro lavoro nel campo della miniaturizzazione? Mi useranno per i loro scopi, poi vorranno evitare che il governo americano tragga vantaggio dalle conoscenze che forse avrò acquisito da loro nel frattempo. Così organizzeranno un piccolo incidente. Che peccato! Come ci dispiace! E, naturalmente, pagheranno un risarcimento alla mia famiglia afflitta e spediranno qui una bara avvolta nella bandiera. No, grazie. Le missioni suicide non fanno per me.»
Rodano disse «Voi drammatizzate. Sarete un ospite. Li aiuterete se potrete, e non è necessario che cerchiate a tutti i costi di scoprire delle informazioni. Non vi chiediamo di agire da spia... Anche senza strafare, anche senza esporvi, è probabile che veniate a sapere qualcosa, e noi ve ne saremo grati. E poi, là ci saranno dei nostri uomini che vi terranno d’occhio se possibile. Vogliamo che torniate a casa sano e salvo...»
«Se possibile» aggiunse Morrison.
«Se possibile» annuì Rodano.
«Non possiamo promettervi miracoli. Ci credereste, se lo facessimo?»

«Fate quel che vi pare, questo non è un lavoro adatto a me. Non sono così coraggioso. Non intendo diventare una pedina in una partita assurda, rischiando magari la vita, solo perché voi, o il governo, me lo chiedete.»

«Vi spaventate senza motivo.»

«No. La paura ha un ruolo importante... Chi ha paura si muove con cautela e salva la pelle. I tipi come me ricorrono a una dote particolare per rimanere vivi... si chiama vigliaccheria. Può darsi che sia deprecabile essere un vigliacco per chi ha i muscoli e il cervello di un toro, ma non è certo una colpa grave per chi è debole e gracile come me. Comunque, non sono tanto vigliacco da lasciarmi imporre un ruolo suicida solo per paura di rivelare la mia debolezza. La rivelo volentieri, e vi ripeto che non sono abbastanza coraggioso per questo incarico. E adesso andatevene, per favore.»

Rodano sospirò, scrollò le spalle, accennò un sorriso e si alzò lentamente. «Il discorso è chiuso, allora. Non possiamo costringervi a servire il vostro paese se non volete.»

Andò verso la porta, strascicando un po' i piedi, poi mentre allungava la mano al pomello si voltò e disse: «Eppure, sono leggermente frastornato. Mi sono sbagliato, temo... e io *detesto* sbagliarmi.»

«Perché? Cosa avete fatto? Avete scommesso cinque dollari con qualcuno che avrei fatto salti di gioia alla prospettiva di offrire la mia vita per la patria?»

«No. Pensavo che avreste fatto salti di gioia se vi avessero offerto l'opportunità di migliorare la vostra carriera. In fin dei conti, adesso non state combinando nulla. Le vostre idee non vengono ascoltate, i vostri studi rimangono nel cassetto... Il vostro incarico universitario probabilmente non verrà rinnovato, e scordatevi pure qualsiasi sovvenzione governativa ora che avete respinto la nostra richiesta. L'anno prossimo vi ritroverete senza entrate e senza una posizione. Eppure non volete andare in Unione Sovietica, mentre io ero certo che l'avreste fatto visto che è l'unico sistema per salvare la vostra carriera... In questa situazione, cosa farete?»

«È un problema mio.»

«No. È un problema *nostro*. In questo nostro bel mondo nuovo l'elemento chiave è il progresso tecnologico... il prestigio, l'influenza, le capacità che derivano dall'essere in grado di fare quello che altre potenze non sono in grado di fare. C'è una gara in corso tra i due principali contendenti e i rispettivi alleati, tra noi e loro, tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Malgrado tutta la nostra cauta amicizia, siamo ancora in competizione. Gli elementi in campo sono gli scienziati e i tecnici, e qualsiasi elemento insoddisfatto potrebbe essere usato dalla fazione opposta. Voi siete un elemento insoddisfatto, dottor Morrison. Capite quello che sto dicendo?»

«Capisco che adesso passerete alle offese.»

«Voi avete dichiarato che la dottoressa Boranova vi ha invitato a visitare l'Unione Sovietica. Ma sarà proprio vero? Non può darsi che vi abbia invitato a rimanere negli Stati Uniti a lavorare per l'Unione Sovietica promettendovi di appoggiare le vostre?»

«Avevo ragione. State offendendo»

«È il mio compito, comportarmi così... se devo. Forse in fin dei conti ho

ragione, forse avete colto al volo l’opportunità di migliorare la vostra carriera. Solo che intendete farlo in modo diverso da come pensavamo noi... cioè rimanendo qui e accettando il denaro o l’appoggio sovietico in cambio delle informazioni che riuscirete a passargli.»

«Siete fuori strada. Non potete dimostrarlo, non avete alcuna prova a sostegno di una simile ipotesi.»

«Però posso sospettare, e anche altri possono sospettare. Quindi ci assicureremo di tenervi costantemente sotto sorveglianza. Voi con la scienza avrete chiuso. La vostra vita professionale finirà definitivamente. Mentre potete evitare tutto questo facendo semplicemente quello che vi chiediamo, andando in Unione Sovietica.»

Morrison serrò le labbra e disse con voce strozzata: «Mi state minacciando, il vostro è un brutale tentativo di ricatto, e io non cederò. Correrò i miei rischi. Le mie teorie sul centro del pensiero del cervello sono esatte, e un giorno saranno accettate... qualunque cosa facciate, voi o chiunque altro.»

«Non potete vivere di sole speranze aspettando quel giorno.»

«Allora morirò. Fisicamente sarò un vigliacco, ma moralmente no. Addio.»

Rodano, con un’ultima occhiata di lieve commiserazione, se ne andò.

E Morrison, scosso da uno spasmo di paura e annichilimento, sentì che l’atteggiamento di sfida che l’aveva animato svaniva lasciando dietro di sé una disperazione assoluta.



CAPITOLO SECONDO
PRESO

Se chiedere educatamente è inutile, prendi.
Dezhnev Senior

VII

“Allora morirò” pensò Morrison.

Non si era nemmeno scomodato a chiudere a doppia mandata la porta dopo l’uscita di Rodano. Sedeva sulla sedia, meditabondo, l’espressione assente. Il sole calante filtrava obliquo dalla finestra, ma Morrison non toccò il contatto che avrebbe opacizzato il vetro, e lasciò che i raggi inclinati penetrassero, provando infatti un vago fascino ipnotico nell’osservare la danza del pulviscolo atmosferico.

Era fuggito dalla russa spaventato, però aveva tenuto testa all’agente americano, col coraggio della... della disperazione.

E adesso; sparito il coraggio, non avvertiva altro che un senso di disperazione. Quel che aveva detto Rodano era in sostanza vero. La sua nomina non sarebbe stata rinnovata l’anno venturo, e i sondaggi che aveva effettuato per tastare il terreno si erano rivelati infruttuosi. Il suo nome era sinonimo di fiasco al botteghino accademico, e gli mancava il tipo di esperienza (o meglio, di contatti) necessaria per inserirsi nel settore privato, anche ammesso di riuscire a vanificare l’ostracismo discreto di un governo offeso.

Cosa poteva fare? Andare in Canada?

C’era Janvier alla McGill University. Un tempo Janvier era parso interessato alle idee di Morrison. Un tempo! Morrison non si era rivolto alla McGill, dato che non intendeva lasciare il paese. Ora le sue intenzioni non contavano nulla, e forse avrebbe dovuto partire.

C’era l’America Latina, dove alcune università avrebbero potuto accogliere volentieri un nordamericano che parlasse lo spagnolo o il portoghese... almeno, per modo di dire. Lo spagnolo di Morrison era scarso; il suo portoghese, zero.

Cosa aveva da perdere? Non aveva legami familiari. Perfino le sue figlie ormai erano una specie di ricordo lontano, andavano sbiadendo come vecchie fotografie. Non aveva amici veri; non gliene erano rimasti dopo le sue sventure scientifiche.

C’era il suo programma, certo, ideato appositamente da lui. Era stato realizzato da una piccola ditta in base alle sue istruzioni. Dopo di che Morrison lo aveva modificato di continuo per proprio conto. Forse avrebbe dovuto brevettarlo, solo che difficilmente sarebbe servito a qualcuno che non fosse Morrison. Lo avrebbe portato con sé ovunque, naturalmente. Lo aveva con sé in quel momento, nella tasca sinistra interna della giacca, rigonfia come se contenesse un grosso portafoglio.

Morrison sentì la pesantezza del proprio respiro e si rese conto che stava sottraendosi alla giostra vana dei suoi pensieri addormentandosi. Come poteva suscitare l'interesse degli altri se annoiava addirittura se stesso? rifletté con amarezza.

Si accorse che il sole non batteva più sulla finestra, e che una luce crepuscolare avvolgeva la stanza. Tanto meglio.

Avvertì un ronzio garbato. Era il telefono, ma Morrison non si mosse e tenne gli occhi chiusi. Probabilmente era quel tipo, Rodano, che chiamava per fare un ultimo tentativo. Chiamasse pure.

Il sonno ebbe il sopravvento, e la testa di Morrison si piegò di lato in una posizione talmente scomoda che il sonno non durò a lungo.

Era trascorso sì e no un quarto d'ora quando Morrison si svegliò. Il cielo era ancora azzurro, ma il buio nella stanza si era infittito e, con un lieve senso di colpa, Morrison rifletté che aveva perso tutte le relazioni presentate nel pomeriggio. Poi, con un impeto di ribellione, pensò: "Bene! Perché avrei dovuto seguirle?".

Il moto di ribellione crebbe. Cosa ci faceva lui alla conferenza, tra l'altro? In tre giorni non aveva sentito nemmeno una relazione interessante, e non aveva incontrato nessuno che potesse dare un pur minimo appoggio alla sua rovinosa carriera. Nei tre giorni che restavano che poteva fare, se non cercare di evitare le due persone che aveva conosciuto e che non voleva rivedere nel modo più assoluto, cioè la Boranova e Rodano? Aveva fame. Non aveva pranzato, ed era quasi ora di cena. Il guaio era che non se la sentiva di mangiare da solo nel lussuoso ristorante dell'albergo, e che se la sentiva ancor meno di pagare i prezzi esorbitanti del locale. La prospettiva di aspettare che si liberasse uno sgabello al bar era meno allettante che mai.

Fu la classica ultima goccia. Morrison ne aveva avuto abbastanza. Tanto valeva lasciare l'albergo e rag-giungere a piedi la stazione ferroviaria. (Non era una camminata lunga, e forse l'aria fresca della sera avrebbe contribuito a scacciare i pensieri tormentosi che gli si accavallavano nella mente.) In cinque minuti avrebbe fatto le valigie, ed entro una decina di minuti si sarebbe messo in cammino.

Si mise al lavoro con rabbiosa determinazione. Almeno avrebbe risparmiato il cinquanta per cento del conto dell'albergo e si sarebbe allontanato da un posto che, ne era convinto, non gli avrebbe causato che dei dispiaceri se fosse rimasto.

Aveva ragione, naturalmente, ma nessun campanello mentale premonitore suonò per informarlo che era già rimasto lì troppo a lungo.

VIII

Dopo avere saldato in fretta il conto al banco dell'atrio, Morrison varcò l'ampia porta di vetro dell'hotel, contento di essere libero, ma ancora inquieto. Aveva controllato attentamente l'atrio per assicurarsi che non ci fossero nei paraggi la Boranova o Rodano, e adesso si soffermò a guardare la fila di taxi e i capannelli di persone che entravano e uscivano dall'albergo.

Via libera... a quanto sembrava.

Via libera... a parte un governo in collera, niente di concreto in mano, e una serie ininterrotta di guai all'orizzonte. La McGill University gli pareva sempre più allettante.... ammesso di riuscire a entrarci.

Si avviò lungo il marciapiede nella luce fioca della sera verso la stazione, una meta vicina anche se non immediatamente visibile. Sarebbe arrivato a casa dopo mezzanotte, calcolò, e non gli sarebbe stato possibile dormire in treno. Aveva un fascicolo di cruciverba con cui distrarsi, se la luce fosse stata sufficiente. Oppure...

Morrison si girò sentendo il proprio nome. Lo fece automaticamente, anche se a rigor di logica data la situazione avrebbe dovuto proseguire affrettando il passo. Lì non c'era nessuno con cui desiderasse parlare.

«Al! Al Morrison! Santo cielo!» La voce era acuta e Morrison non la riconobbe.

Né riconobbe il viso. Era rotondo di mezz'età, ben rasato e decorato da un paio di occhiali con la montatura di acciaio. Il proprietario del viso era vestito con una certa eleganza.

Morrison provò subito l'angoscia che lo prendeva quando cercava di ricordare una persona che chiaramente si ricordava di lui e si comportava come se fossero buoni amici. Restò a bocca aperta nello sforzo di frugare nel suo archivio mentale di biglietti da visita.

L'altro parve rendersi conto di cosa angustiasse Morrison e imperturbabile disse: «Non vi ricordate di me vedo. Niente di strano. Sono Charlie Norbert. Ci siamo conosciuti a un convegno della Gordon Research... oh, anni fa. Stavate interrogando uno degli oratorii circa la funzione cerebrale, con un intervento molto incisivo, quindi è logico che mi ricordi di voi.»

«Ah, già»borbottò Morrison, cercando di ricordare quando avesse partecipato per l'ultima volta a uno di quei convegni. Era stato all'incirca sette anni prima, se non andava errato. «Grazie del complimento.»

«Abbiamo fatto una lunga chiacchierata quella sera, dottor Morrison. Sì, ricordo tutto perché mi avevate colpito moltissimo. Ma è normale che voi non ricordiate, invece. Io non ho nulla di eccezionale. Sentite, ho visto il vostro nome nell'elenco dei partecipanti, e quando ho letto che il vostro secondo nome era Jonas non ho più avuto dubbi. Volevo parlarvi. Mezz'ora fa vi ho telefonato in camera, ma non ha risposto nessuno.»

Norbert sembrò notare solo allora la valigia di Morrison e disse costernato: «Ma... state partendo?»

«In effetti, ho un treno che mi aspetta. Mi spiace.»

«Vi prego, concedetemi qualche minuto. Mi sono tenuto al corrente delle vostre... idee.»

Morrison arretrò leggermente. Neppure un dichiarato interesse per i suoi studi era sufficiente ormai. E poi, il dopobarba di Norbert era forte e invadeva il suo spazio, come lo invadeva Norbert stesso, una persona di cui malgrado tutto lui non ricordava nulla.

Morrison disse: «Mi spiace, ma se vi siete tenuto al corrente delle mie idee,

probabilmente siete l'unico ad averlo fatto. Spero non vi dispiaccia, ma...»

«Certo che mi dispiace.» Norbert assunse un'espressione seria. «Mi sorprende che non siate apprezzato nel modo dovuto nel vostro settore.»

«Me ne sono reso conto da un pezzo, signor Norbert.»

«Chiamami Charlie. Tempo fa ci davamo del tu... Sai, non devi rima nere un incompreso.»

«Non lo faccio apposta. Lo sono, e basta. Be'...» Morrison si girò per allontanarsi.

«Aspetta, Al. E se ti dicessi che potrei trovarti un nuovo lavoro con della gente che condivide le tue idee?»

Morrison si fermò ancora. «Vi direi che state sognando.»

«Non sto sognando. Al, ascolta.... ah, come sono contento di averti incontrato... voglio presentarti a qualcuno. Senti, stiamo mettendo in piedi una nuova compagnia, la Genetic Mentalics. Abbiamo grossi finanziamenti e grossi progetti. Si tratta di migliorare la mente umana tramite l'ingegneria genetica. I computer li perfezioniamo di continuo, quindi perché non dovremmo perfezionare anche il nostro computer interno?» Norbert si batté sulla fronte convinto. «Ma dove si è cacciato? L'ho lasciato in auto quando ti ho visto uscire dall'albergo. Sai, non sei cambiato molto in tutti questi anni.

Morrison ignorò quel commento «E questa nuova compagnia vorrebbe me?»

«Certo. Vogliamo cambiare la mente, renderla più intelligente, più creativa. Ma cosa dobbiamo modificare per riuscirci? Tu puoi dircelo.»

«Temo di non essere arrivato così in là.»

«Non ci aspettiamo risposte immediate. Vogliamo solo che lavori per raggiungere quel traguardo... Senti, il tuo stipendio attuale, di qualunque cifra si tratti, noi lo raddoppieremo. Dicci solo quanto guadagni e ci penseremo noi a moltiplicarlo per due. Ti sta bene? E non dipenderai da nessuno.»

Morrison corrugò la fronte. «È la prima volta che incontro Babbo Natale vestito da uomo d'affari e sbarbato. Qual è lo scherzo?»

«Nessuno scherzo... Ma dove si è cacciato?... Ah, ha spostato l'auto per non intralciare il traffico... Senti, è il mio capo, Craig Levinson. Non ti stiamo facendo un favore, Al. Sei tu che ce lo farai. Vieni con me.»

Morrison esitò un attimo. L'ora più buia è sempre quella che precede l'alba. Quando hai toccato il fondo non puoi che risalire. La fortuna a volte tocca chi meno se l'aspetta... Tutt'a un tratto la sua mente era piena di vecchi detti.

Si lasciò guidare da Norbert, tenendosi a pochi centimetri da lui.

Norbert agitò una mano ed esclamò: «L'ho trovato! Questo è il tipo di cui ti ho parlato. Al Morrison. È l'uomo che fa per noi.»

Una faccia seria di mezz'età si sporse da dietro il volante di un'automobile ultimo modello dal colore non ben distinguibile nell'oscurità che andava addensandosi. La faccia sorrise, rivelando una dentatura scintillante, e una voce disse: «Fantastico!»

Il bagagliaio si aprì mentre avanzavano, e Charlie Norbert prese la valigia di Morrison. «Dai a me, ci penso io.» Sistemò la valigia e chiuse il bagagliaio.

«Un momento» fece Morrison, piuttosto sorpreso.

«Non preoccuparti, Al. Se perdi questo treno potrai prendere il prossimo. O se vuoi noleggeremo un'auto per te che ti porterà a casa... una volta finito. Sali.»

« In macchina?»

«Certo.» La portiera posteriore si era aperta in modo invitante.

«Dove andiamo?»

«Forza, non perdiamo tempo. Sali.» La voce di Norbert si abbassò di mezza ottava e di volume.

Morrison sentì un oggetto duro contro il fianco e si girò per vedere cosa fosse.

La pressione dell'oggetto aumentò. Ora la voce di Norbert era un sussurro. «Calma, Al. Non agitiamoci.»

Morrison salì in macchina, di colpo atterrito. Sapeva che Norbert impugnava un'arma.

IX

Morrison scivolò sul sedile posteriore, chiedendosi se sarebbe riuscito a raggiungere l'altra portiera e a scendere. Anche se Norbert aveva un'arma, l'avrebbe usata nel parcheggio di un albergo con decine di persone nel raggio di una trentina di metri? Dopotutto, anche se fosse stata munita di silenziatore, il suo crollo improvviso sicuramente avrebbe attirato l'attenzione.

Quella possibilità comunque svanì in una frazione di secondo, quando un terzo uomo salì a bordo dalla portiera opposta, un tipo corpulento che si chinò a prender posto con un grugnito e che guardò Morrison con un'espressione non proprio malevola ma priva certamente di qualsiasi traccia di amicizia.

Morrison si ritrovò così stretto tra due uomini, incapace di muoversi. L'auto partì adagio, senza scossoni, e accelerò una volta imboccata l'autostrada.

Con voce strozzata, Morrison disse: «Cosa significa tutto questo? Dove stiamo andando? Che intenzioni avete?»

La voce di Norbert, senza il falsetto e la finta cordialità, era truce. «Non preoccupatevi, dottor Morrison. Non intendiamo farvi del male. Vogliamo solo che stiate con noi.»

«Ero con voi, là all'albergo.» (Cercò di indicare il "là all'albergo" con un gesto, ma l'uomo alla sua destra gli si appoggiò addosso bloccandogli la mano.)

«Ma vi vogliamo con noi... altrove.»

Morrison provò ad assumere un tono minaccioso. «Sentite, questo è un rapimento... un reato grave.»

«No, dottor Morrison, non chiamiamolo rapimento. Diciamo che siamo amici ma in modo piuttosto energico.»

«Qualsiasi definizione usate, questo è illegale. O siete della polizia? In tal caso, identificatevi e ditemi cosa ho fatto e cosa significa questa storia.»

«Non vi stiamo accusando di nulla. Ve l'ho detto. Vogliamo solo avervi con noi. Vi consiglio di star buono e mantenere la calma, dottore. Sarà meglio per voi.»

«Non posso rimanere calmo se non so cosa sta succedendo.»
«Sforzatevi» replicò Norbert , duro
Morrison non riuscì a pensare a qualcosa da dire che potesse sbloccare a suo favore la situazione e, pur senza riacquistare la calma, rimase in silenzio.
C'erano le stelle, adesso. Una notte limpida dopo una giornata limpida. L'auto si muoveva nel traffico, tra centinaia di altre vetture, ognuna delle quali aveva al volante qualcuno che pensava tranquillamente ai fatti propri e non immaginava nemmeno che a bordo di un'auto vicina si stava commettendo un reato.
Il cuore di Morrison continuava a battere a ritmo accelerato, le labbra gli tremavano. Era inevitabile che fosse nervoso. Dicevano di non avere intenzioni ostili, quelli, ma fino a che punto poteva fidarsi di loro? Finora, l'uomo alla sua sinistra non gli aveva raccontato che bugie.
Cercò di calmarsi, ma a quale organo del corpo doveva rivolgersi per ottenere la calma? Chiuse gli occhi e provò a respirare a fondo e lentamente... e a pensare in maniera razionale. Era uno scienziato. *Doveva* pensare in maniera razionale.
Quelli erano probábilmente i colleghi di Rodano. Lo stavano portando al loro quartier generale, dove le pressioni per costringerlo ad affrontare la missione sarebbero state rinnovate con maggior forza.
A ogni modo, non l'avrebbero spuntata. Lui era un americano, il che significava che potevano trattarlo solo in base a certe regole prestabilite, seguendo procedure legali e modalità ben precise. Non poteva esserci spazio per l'arbitrarietà e l'improvvisazione.
Inspirò ancora a fondo. Doveva solo continuare a dire di no, e quelli si sarebbero ritrovati impotenti.
Ci fu un lieve sobbalzo, e Morrison spalancò gli occhi. L'auto aveva lasciato l'autostrada, imboccando un sentiero sterrato.
Istintivamente, Morrison chiese: «Dove stiamo andando?»
Nessuna risposta
L'auto proseguì sobbalzando per un lungo tratto, poi svoltò in un campo immerso nell'oscurità. Nel bagliore dei fari, Morrison scorse un elicottero coi rotori che giravano lentamente accompagnati solo da un debolissimo ronzio del motore.
Era uno di quei modelli recentissimi che non emettevano onde sonore, che grazie alla superficie liscia invece di riflettere le onde radar le assorbivano. Erano chiamati comunemente elicotteri-ombra, o "eliombra".
Morrison ebbe un tuffo al cuore. Se stavano usando un eliombra, un mezzo estremamente costoso e raro, voleva dire che non lo consideravano una preda qualsiasi. Lo trattavano come un pezzo grosso.
"Ma io non sono un pezzo grosso" pensò disperatamente.
L'auto si fermò e i fari si spensero. Si udiva ancora il lieve ronzio, e alcune fioche luci viola visibili a stento indicavano il punto in cui era posato l'eliombra.
Il tipo corpulento alla destra di Morrison spalancò la portiera e, sempre con un grugnito, piegò la testa e smontò. La sua mano si allungò verso Morrison.
Morrison cercò di ritrarsi. «Dove mi state portando?»

Il tipo corpulento gli afferrò il braccio. «Scendete. Basta chiacchiere.»

Morrison si sentì sollevare e trascinare all’esterno. La spalla gli doleva, e non se ne meravigliò, visto che per poco non gliel’avevano slogata.

Ma ignorò il dolore. Era la prima volta che sentiva parlare il tipo corpulento. Le parole erano in inglese, ma l’accento era spiccatamente russo.

Morrison raggelò. Non erano americani quelli che lo avevano catturato.

X

Morrison era salito sull’eliombra... anche se questa non è una descrizione precisa di quanto avvenne. Salire implica un’azione volontaria, e lui in pratica era stato spinto a bordo del mezzo.

L’eliombra si era alzato in volo silenzioso nell’oscurità, mentre Morrison sedeva tra gli stessi due uomini che aveva avuto di fianco sulla macchina. Era quasi come se nulla fosse cambiato, anche se il mormorio de rotori era decisamente più ipnotico rispetto al rumore del motore dell’auto.

Dopo un’ora, o forse meno, sbucarono dall’oscurità dell’aria e scesero verso l’oscurità dell’oceano. Morrison capì che si trattava dell’oceano perché ne sentiva l’odore, perché era vagamente consapevole del velo di goccioline sospese nell’aria, e perché scorgeva indistinta la sagoma scura di una nave... una macchia buia nel buio.

Come aveva potuto l’eliombra dirigersi verso l’oceano e individuare una nave (la nave giusta7 ne era certo)?

Per quanto frastornata dalla disperazione, la mente di Morrison non poté fare a meno di cercare una risposta. Senza dubbio il pilota dell’eliombra aveva seguito un raggio radio schermato a emissione apparentemente casuale. Il segnale sembrava illogico ma, con la chiave di decifrazione giusta, esprimeva un messaggio ben preciso e consentiva di risalire alla fonte. Se applicata nel modo adeguato, la pseudocasualità rappresentava un ostacolo insormontabile anche per i computer più perfezionati.

Del resto la nave era solo una fermata momentanea. A Morrison fu consentito di andare al gabinetto, di consumare un pasto, affrettato a base di pane e brodo denso (che gradì moltissimo), poi venne fatto salire, nella maniera non troppo cerimoniosa che ormai aveva incominciato ad accettare come un fatto normale, a bordo di un aereo. Era a dieci posti (contò automaticamente), ma a parte i due piloti e i due uomini che lo avevano affiancato finora prima in auto e poi in elicottero, Morrison era l’unico passeggero.

Si voltò a guardare i suoi custodi seduti dietro, intravedendoli appena nella luce fioca dell’interno del velivolo. A bordo c’era spazio a sufficienza perché quei due non dovessero per forza stargli incollati. E a questo punto era inutile da parte loro temere che lui potesse liberarsi e fuggire. Al massimo sarebbe fuggito sul ponte della nave. E dopo il decollo avrebbe potuto fuggire solo lanciandosi nell’aria, con una distesa d’acqua profonda sotto di sé.

Morrison stava chiedendosi intontito come mai non decollassero ancora quando il portello si aprì per far salire un altro passeggero. Nonostante il buio, la riconobbe subito.

L'aveva incontrata per la prima volta solo dodici ore addietro... ma Com'era possibile che in appena dodici ore in seguito a quell'incontro la sua situazione avesse subito cambiamenti del genere?

La Boranova si sedette accanto a lui e disse in russo: «Mi spiace, dottor Morrison.»

Quasi fosse quello il segnale, il rumore dei motori dell'aereo si fece più intenso, e Morrison si ritrovò schiacciato contro il sedile mentre la nave sembrava impennarsi bruscamente.

Fissò Natalya Boranova, cercando di riordinare i propri pensieri. Provava un desiderio vago di dirle qualcosa in modo garbato ed imperturbabile, ma non gli fu possibile.

Si schiarì la voce inutilmente, e in tono stridulo riuscì a dirle solo: «Sono stato rapito.»

«È stato inevitabile, dottor Morrison. Mi rincresce... Davvero... Questione di dovere per me, capite? Dovevo portarvi via usando la persuasione, possibilmente. Altrimenti...» La donna lasciò la frase in sospeso.

«Ma non potete comportarvi così. Non siamo nel ventesimo secolo»protestò stridulo Morrison cercando di soffocare la propria indignazione e di esprimersi con coerenza. «Non sono un eremita. Non sono un derelitto. Si accorgeranno che sono scomparso, e il servizio segreto americano sa benissimo che abbiamo parlato e che voi volevate che venissi in Unione Sovietica. Scopriranno che sono stato rapito... forse lo sanno già... e il vostro governo si ritroverà coinvolto in un incidente internazionale che non gradirà affatto.»

«No» replicò la Boranova, fissandolo coi suoi occhi scuri. «Non è così. Certo, i vostri sanno cos'è accaduto, però non hanno obiezioni. Dottor Morrison, le operazioni del servizio segreto sovietico sono caratterizzate da un'elevata tecnologia e da oltre un secolo di attento studio della psicologia americana. Indubbiamente il servizio segreto americano è altrettanto progredito. È questa parità di efficienza, condivisa da parecchie altre zone geografiche del pianeta, a contribuire a tener viva la cooperazione reciproca. Ognuno di noi è fermamente convinto che nessun altro l'abbia sopravanzato imboccando una strada tutta sua.»

«Non capisco dove vogliate arrivare» disse Morrison. L'aereo sfrecciava nella notte, puntando verso l'Est e l'alba.

«In questo momento al servizio segreto americano sta a cuore soprattutto il nostro tentativo di ottenere la miniaturizzazione.»

«Tentativo!» sbottò Morrison con una sfumatura divertita e sardonica.

«Tentativo riuscito... Gli americani non sanno che è riuscito. Non sanno se il progetto di miniaturizzazione sia o meno una copertura che nasconde qualcosa di completamente diverso. Sanno comunque che stiamo facendo qualcosa. Sono certa che avranno una mappa dettagliata dell'area dove si svolgono gli esperimenti... ogni edificio, ogni convoglio di autocarri. Indubbiamente hanno degli agenti che

fanno il possibile per infiltrarsi nel progetto.

«Noi, ovvio, facciamo il possibile per controbilanciare questo stato di cose. Non ci indigniamo. Sappiamo parecchio degli esperimenti americani nel campo dell'antigravità, e sarebbe un atteggiamento ingenuo affermare che noi possiamo indagare e che gli americani non possono, che noi possiamo avere i nostri successi e che gli americani non devono.»

Morrison si strofinò gli occhi. Ascoltando la voce bassa e uniforme della Boranova si era reso conto che lui di solito a quell'ora era già a letto e che adesso aveva sonno. Disse: «E questo che c'entra col fatto che il mio paese si irriterà notevolmente per il mio rapimento?»

«Ascoltatemi, dottor Morrison... cercate di capire. Perché dovrebbero irritarsi gli americani? Abbiamo bisogno di voi, ma loro non possono sapere con certezza il perché. Non hanno motivo di supporre che ci siano elementi preziosi nelle vostre idee di neurofisica. Penseranno che stiamo seguendo una pista falsa e che non otterremo nulla da voi, e non si opporranno di certo al fatto di inserire un americano nel progetto di miniaturizzazione. Se questo americano scoprirà di che si tratta, saranno tutte informazioni utili per loro... Non pensate che possano ragionare in questo modo, dottor Morrison?»

«Non so come ragionino» rispose cauto Morrison. «È una faccenda che non mi interessa.

«Eppure avete parlato con un certo Francis Rodano dopo esservi allontanato bruscamente da me... Vedete, sappiamo perfino questo. Vorreste dirmi che lui *non* vi ha suggerito di stare al nostro gioco e recarvi in Unione Sovietica per cercare di scoprire il più possibile?»

«Cioè di agire da spia?»

«Appunto! Non è quello che vi ha suggerito di fare?»

Morrison ignorò di nuovo la domanda. Disse: «E dal momento che siete convinti che agirò da spia, mi eliminerete dopo che avrò fatto quello che volete da me. Alle spie succede così, no?»

«Avete visto troppi vecchi film, dottore. Innanzitutto, faremo in modo che non scopriate nulla di importante... proprio nulla. In secondo luogo, le spie sono un bene troppo prezioso per distruggerle. Sono utili come merce di scambio per riavere i nostri agenti caduti in mano agli americani o a qualsiasi altro paese straniero. Credo che gli Stati Uniti adottino un atteggiamento identico al nostro.»

«Allora, tanto per cominciare, io non sono una spia, signora, né ho intenzione di diventarlo. Non so nulla delle operazioni spionistiche americane. Inoltre, non farò nulla per voi.»

«Non ne sono tanto sicura, dottore. Credo che deciderete di lavorare con noi.»

«Cosa avete in mente? Mi farete patire la fame finché non accetterò? Mi picchierete? Mi terrete in isolamento? Mi metterete in un campo di lavori forzati?»

La Boranova corrugò la fronte e scosse lentamente la testa. La sua espressione allibita sembrava sincera. «Ma, dottore, cosa sono queste insinuazioni? Siamo tornati ai tempi in cui voi ci accusavate orgogliosi di essere l'impero del male e inventavate storie spaventose sul nostro conto? D'accordo, forse saremmo tentati

di prendere severi provvedimenti di fronte a un vostro rifiuto ostinato... Sapete, a volte il bisogno è tiranno... Ma non arriveremo a tanto. Ne sono convinta.»

«Perché?» chiese stancamente Morrison.

«Perché siete uno scienziato. Un uomo coraggioso.»

«Io? Coraggioso? Signora mia, cosa sapete di me?»

«So che avete delle idee particolari. Che in tutto questo tempo non le avete rinnegate. Che avete visto la vostra carriera andare a rotoli. Che non avete convinto nessuno. E che, malgrado ciò, continuate a sostenere le vostre idee perché siete certo di avere ragione. Non è il comportamento di un coraggioso?»

Morrison annuì. «Sì, in un certo senso anche questo è coraggio. Eppure, nella storia della scienza ci sono centinaia di individui strambi che per tutta la vita hanno sostenuto qualche concezione assurda infischiandosene della logica, dell'evidenza e del loro stesso interesse. Può darsi che io sia solo uno di loro.»

«In tal caso, forse vi sbagliereste, però rimarreste comunque un coraggioso. Pensate che il coraggio sia unicamente una questione di ardimento fisico?»

«No, lo so. Esistono mille tipi di coraggio e forse»osservò Morrison con amarezza «sono tutti indice di pazzia, di squilibrio mentale.»

«Sicuramente, non vi considerate un vigliacco, vero?»

«E perché no? Per certi versi, mi lusinga pensare di essere equilibrato.»

«Però è folle l'ostinazione con cui restate attaccato alle vostre idee di neurofisica, no?»

«Può darsi.»

«E sicuramente pensate che siano idee corrette.»

«Certo, dottoressa Boranova. Rientrerebbe nella mia follia, no?»

La Boranova scosse la testa. «Non siete una persona seria. Ve l'ho già detto. Il mio compatriota Shapirov pensa che abbiate ragione o, in caso contrario, che siate almeno un genio.»

«Già, l'alternativa migliore. Un aspetto della sua follia.»

«L'opinione di Shapirov è molto speciale.»

«Per voi lo è, lo immagino... Sentite, signora, sono stanco. Sono a pezzi e non so nemmeno quel che dico. Non sono sicuro che tutto questo sia reale. Spero che non lo sia... Lasciatemi solo riposare... riposare un po'.»

La Boranova sospirò e i suoi occhi assunsero un'espressione preoccupata.

«Sì, certo, mio povero amico. Non vogliamo farvi del male. Vi prego di crederlo.»

Morrison piegò la testa in avanti e chiuse gli occhi. In modo vago si accorse che lo spostavano adagio di lato e gli sistemavano un cuscino sotto la testa.

Il tempo trascorse. Un sonno senza sogni.

Quando aprì gli occhi era ancora sull'aereo. Non c'era alcuna luce, ma lui sapeva senza ombra di dubbio di essere ancora sull'aereo.

Disse: «Dottoressa Boranova?»

Lei rispose subito: «Sì, dottor Morrison?»

«Non ci stanno inseguendo?»

«Assolutamente. Abbiamo parecchi altri aerei in volo come manovra di

interferenza, ma sono rimasti inoperosi. Sì, amico mio, noi vogliamo voi e il vostro governo è d'accordo.»

«E insistete ancora che avete ottenuto la miniaturizzazione? Che non è un'assurdità, né uno scherzo?»

«Lo vedrete voi stesso. E di fronte a una meraviglia del genere vorrete entrare a far parte del progetto. Sarete voi a insistere!»

«E come la impiegherete» chiese Morrison pensoso «ammesso che non si tratti di uno scherzo elaborato ai miei danni? Intendete utilizzarla come un'arma? Trasportare un esercito su un aereo come questo? Infiltrarvi negli altri paesi con contingenti invisibili? Cose del genere?»

«Rivoltante!»La Boranova si schiarì la voce quasi stesse per sputare disgustata. «Non abbiamo abbastanza terra, abbastanza gente, abbastanza risorse? Non abbiamo già la nostra fetta abbondante di spazio? Non ci sono cose più importanti da fare con la miniaturizzazione? Possibile che abbiate una mente tanto contorta e condizionata da non vedere che ruolo potrà avere come strumento di ricerca? Pensate agli orizzonti che dischiuderà nello studio degli organismi viventi, della chimica dei cristalli e dei sistemi transistorizzati, nella costruzione di computer e di congegni di ogni tipo ultraminiaturizzati. E pensate a cosa potremmo imparare dalla fisica riuscendo a modificare a nostro piacimento la costante di Planck. Pensate agli sviluppi nel campo della cosmologia!»

Morrison si drizzò a sedere. Era ancora appannato, ma oltre i finestrini dell'aereo stava spuntando l'alba, che gli consentiva di scorgere la Boranova, per quanto in modo molto vago.

Disse: «Dunque, è così che intendete utilizzare la miniaturizzazione? Per nobili imprese scientifiche?»

« Come la utilizzerebbe il vostro governo se l'avesse? Cercherebbe subito di assicurarsi una superiorità militare e di ripristinare i vecchi tempi oscuri?»

«No, naturalmente.»

«Allora voi soli sareste nobili, e solo noi saremmo i malvagi? Lo credete davvero?... Certo può darsi che, se i progressi nella miniaturizzazione saranno sufficienti, l'Unione Sovietica possa conquistare una posizione di testa nello sviluppo di una società spaziale. Pensate al trasporto di materiali miniaturizzati da un mondo all'altro, all'invio di un milione di coloni a bordo di una nave che ospiterebbe solo due o tre esseri umani di dimensioni normali... Lo spazio allora acquisterà una sfumatura sovietica, un'impronta sovietica... non perché i sovietici domineranno e saranno signori assoluti, ma perché il pensiero sovietico avrà vinto nella battaglia delle idee. E che male ci sarebbe?»

Morrison scosse la testa. «In tal caso non vi aiuterò di certo. Perché vi aspettate che lo faccia? Non voglio che il pensiero sovietico permei tutto l'universo. Preferisco il pensiero e le tradizioni americane.»

«Lo credete, e non vi biasimo per questo. Ma vi persuaderemo. Vedrete.»

«Non ci riuscirete.»

La Boranova disse: «Mio caro amico Albert... se mi consentite di chiamarvi così... vi ho detto che ci ammireranno per i nostri risultati. Pensate di essere

immune, voi?... Ma riserviamo questi discorsi per un'altra occasione.» Indicò dal finestrino la distesa sottostante di mare che cominciava appena a intravedersi. «Siamo sul Mediterraneo adesso» spiegò. «Presto saremo sul Mar Nero, quindi supereremo il Volga e arriveremo a Malenkigrad... *Piccola Città*, in inglese, vero?... e il sole sarà sorto quando atterreremo. Sarà un fatto simbolico. Un nuovo giorno. Una nuova luce. Predico che sarete ansioso di aiutarci a creare questo nuovo giorno, e non sarei sorpresa se non voleste più lasciare l'Unione Sovietica.»

«Senza essere costretto a restare?»

«Vi riporteremo a casa in aereo se ce lo chiederete... quando ci avrete aiutato.»

«Non vi aiuterò.»

«Ci aiuterete.»

«E pretendo che mi riportiate a casa, *adesso*.»

«Adesso, non conta» replicò allegramente la Boranova.

E coprirono le parecchie centinaia di chilometri che li separavano ancora da Malenkigrad.



CAPITOLO TERZO
MALENKIGRAD

Una pedina è il pezzo più importante sulla scacchiera... per una pedina.
Dezhnev Senior

XI

Francis Rodano andò in ufficio presto la mattina successiva, lunedì, l'inizio della settimana. Il fatto di avere lavorato di domenica era abbastanza comune da non sorprenderlo. Il fatto di non avere dormito durante la notte appena finita lo sorprendeva.

Quando arrivò, con mezz'ora di anticipo sull'inizio ufficiale della giornata, Jonathan Winthrop era già là. E neppure questa era una sorpresa per Rodano.

Winthrop entrò nell'ufficio di Rodano un paio di minuti dopo l'ingresso di quest'ultimo. Si appoggiò alla parete, stringendo i gomiti con le mani, incrociando la gamba sinistra sulla destra e affondando la punta del piede nella moquette. «Hai un'aria logora, Frank» esordì, aggrottando le ciglia sugli occhi scuri.

Rodano guardò la folta chioma grigia dell'altro, che lo relegava subito in seconda posizione in quanto a bellezza esteriore, e disse: «Mi sento logoro, ma speravo che non si vedesse.» Sapeva di avere eseguito i riti mattutini con estrema meticolosità e di essersi vestito con cura.

«Però, si vede. La tua faccia è lo specchio della tua anima. Bell'agente operativo saresti stato.»

Rodano replicò: «Non tutti siamo tagliati per essere agenti operativi.»

«Lo so. E non tutti sono tagliati per stare dietro una scrivania, del resto.» Winthrop si strofinò il naso bulboso, quasi volesse ridurlo a dimensioni normali. «Immagino che tu sia preoccupato per il tuo scienziato... quel tale... come si chiama?»

«Si chiama Albert Jonas Morrison» rispose stancamente Rodano. Al Dipartimento tutti fingevano di non conoscere il nome di Morrison, come se fossero ansiosi di sottolineare che quel progetto non era loro.

«D'accordo. Niente in contrario se fai il suo nome. Dunque, sei preoccupato per lui.»

«Sì, sono preoccupato per lui e per parecchie altre cose. Vorrei poter avere una visione più chiara di tutto.»

«E chi non lo vorrebbe?» Winthrop si sedette. «Senti, inutile preoccuparsi. Ti sei occupato di questa storia fin dall'inizio, e io te l'ho permesso perché sei in gamba. So benissimo che hai fatto il possibile per far funzionare le cose, perché tu hai il pregio di capirli, i russi.»

Rodano sussultò. «Non chiamarli così. Hai visto troppi film del ventesimo secolo. Non sono tutti russi, come noi non siamo tutti anglosassoni. Sono sovietici.

Se vuoi capirli, cerca di capire in che modo loro considerano se stessi.»

«Certo. D'accordo. Hai scoperto cos'ha di tanto importante il tuo scienziato?»

«Nulla, a quanto ne so. Nessuno lo prende sul serio tranne i sovietici.»

«Pensi che i sovietici sappiano qualcosa che noi non sappiamo?»

«Qualcosa sanno, questo è certo, però non riesco a immaginare cosa ci trovino in Morrison. E non si tratta nemmeno dei sovietici. Si tratta di un loro scienziato, un fisico teorico di nome Shapirov. Può darsi che sia il tipo che ha ideato il procedimento di miniaturizzazione... ammesso che il procedimento sia stato ideato davvero. Gli scienziati esteri hanno un atteggiamento ambivalente riguardo Shapirov. È incostante e, non volendo calcare la mano, eccentrico. Ma i sovietici stravedono per lui, e lui stravede per Morrison, anche se questo forse è solo un altro segno della sua eccentricità. Poi negli ultimi tempi l'interesse per Morrison è passato dalla curiosità alla disperazione.»

«Ah? E come lo sai, Frank?»

«In parte tramite dei contatti all'interno dell'Unione Sovietica.»

«Ashby?»

«In parte.»

«Un bravo agente.»

«Impegnato da troppo tempo. Bisogna sostituirlo.»

«Non so... Meglio non ritirare uno che ha successo.»

«In ogni modo»disse Rodano, preferendo non controbattere «c'è stato un aumento improvviso dell'interesse per Morrison, che io controllavo da un paio d'anni.»

«Questo Shapirov, immagino, ha avuto un'altra folgorazione riguardo Morrison e ha convinto i rus... i sovietici che Morrison gli serviva.»

«Forse... ma il fatto strano è che a quanto pare Shapirov è sparito dalla circolazione e non si parla più di lui ultimamente.»

«Caduto in disgrazia?»

«Nessuna indicazione a questo proposito.»

«Potrebbe darsi, Frank. Se ha rifilato ai sovietici delle idiozie sulla miniaturizzazione e loro se ne sono accorti, non vorrei essere nei suoi panni. Anche se siamo nei bei tempi moderni, i sovietici non hanno mai imparato ad avere senso dell'umorismo quando li si prende in giro o gli si fa fare la figura degli sciocchi.»

«Forse è sparito dalla circolazione perché il progetto di miniaturizzazione sta entrando in una fase cruciale. Il che potrebbe anche spiegare l'improvviso bisogno disperato di Morrison.»

«Lui cosa sa della miniaturizzazione?»

«Solo che è sicuro che sia impossibile.»

«Assurdo, vero?»

Rodano disse cauto: «Ecco perché abbiamo lasciato che lo prendessero. C'è sempre la speranza che i pezzi si rimescolino e che il mosaico si ricombini in modo nuovo e cominci ad avere un senso.»

Winthrop guardò l'orologio. «Dovrebbe essere arrivato, ormai. Malenkigrad. Che nome! Nessuna notizia di incidenti aerei in nessun angolo del mondo la notte

scorsa, quindi immagino che sia a destinazione.»

«Già... e proprio la persona sbagliata da mandare sul posto... a parte il fatto che i sovietici volevano proprio lui.»

«Perché la persona sbagliata? È instabile ideologicamente?»

«Dubito che abbia un'ideologia. È uno zero. Ci ho pensato tutta la notte e mi è sembrato un grosso errore. Non ha fegato e non è molto brillante, se non in senso accademico. Non credo abbia l'intuizione e l'iniziativa che forse saranno necessarie. Non è abbastanza sveglio, e non scoprirà nulla. Sarà in preda al panico dall'inizio alla fine, secondo me... e ormai sono quasi convinto che non lo rivedremo mai più. Lo imprigioneranno... o lo uccideranno... e sono stato io a mandarlo là.»

«Sono solo postumi di depressione notturna i tuoi, Frank. Sarà ottuso fin che vuoi, ma se assisterà per esempio a una dimostrazione di miniaturizzazione sarà capace di dircelo, o ci dirà cosa gli hanno fatto. Non è necessario che sia un acuto osservatore. Basta che ci dica quel che è successo, e ci penseremo noi ai ragionamenti e alle conclusioni.»

«Ma, Jon, può darsi che non lo rivediamo più.»

Winthrop appoggiò la mano sulla spalla di Rodano. «Non partire dando per scontato un disastro. Farò in modo che Ashby venga informato. Sarà fatto il possibile, e poi sicuramente i rus... sovietici si dimostreranno assennati e lo lasceranno andare se al momento opportuno eserciteremo con discrezione pressioni sufficienti. Non ammalarti per questa stona. È una mossa in un gioco complesso, e se non funzionerà, amen. Ci sono altre mille mosse sulla scacchiera.»

XII

Morrison si sentiva disfatto. Aveva trascorso gran parte del lunedì dormendo, sperando di scrollarsi di dosso i postumi peggiori del cambio di fuso orario. Aveva mangiato volentieri il pasto che gli avevano portato verso sera, e aveva fatto ancor più volentieri una doccia. Gli avevano dato degli indumenti puliti che non gli stavano proprio a pennello... ma questo che importanza poteva avere?

E la notte di lunedì aveva dormito, letto... e meditato.

Più ci pensava più era convinto che Natalya Boranova avesse ragione: lui si trovava lì solo perché gli Stati Uniti erano contenti così. Rodano lo aveva sollecitato ad andare, lo aveva minacciato velatamente di creargli ulteriori guai professionali (ma la sua situazione professionale poteva davvero peggiorare ancora?) se non fosse andato. Dunque, perché avrebbero dovuto opporsi alla sua cattura? Avrebbero potuto fare obiezioni per una questione di principio o nel timore di creare un pericoloso precedente, ma stando ai fatti la loro smania di vederlo partire aveva confinato certe considerazioni in secondo piano.

A che sarebbe servito, allora, esigere di essere portato al consolato americano più vicino o minacciare a vanvera una rappresaglia americana?

Per dire la verità, ora che l'azione era stata compiuta con la complicità

americana (questo era garantito) per gli Stati Uniti sarebbe stato impossibile intervenire apertamente in sua difesa o esprimere qualsiasi senso di indignazione. Sarebbero sorti inevitabilmente degli interrogativi circa il modo in cui i sovietici fossero riusciti a farlo sparire, e l'unica risposta sarebbe stata: grazie alla stupidità o a la connivenza degli americani. E gli Stati Uniti, senza dubbio, non volevano che il mondo giungesse a conclusioni del genere.

Naturalmente, adesso Morrison capiva perché fosse successo. Era come aveva spiegato Rodano. Il governo americano voleva informazioni, e lui si trovava in una posizione ideale per procurargliele.

Ideale? Davvero? I sovietici non sarebbero stati tanto sciocchi da consentirgli di ottenere informazioni riservate, e se fosse riuscito a ottenere (o non avesse potuto fare a meno di ottenere) informazioni a loro giudizio eccessive, be', non sarebbero stati tanto sciocchi da lasciarlo andar via.

Più ci pensava, più aveva la sensazione- che, vivo o morto, non avrebbe più rivisto gli Stati Uniti e che la comunità spionistica americana avrebbe scrollato le spalle e avrebbe catalogato la faccenda come un fiasco inevitabile... nessun guadagno però nemmeno una grave perdita.

Morrison valutò se stesso...

Albert Jonas Morrison, laureato assistente universitario di neurofisica, ideatore di una teoria non accettata e praticamente ignorata, marito fallito, padre fallito, scienziato fallito, adesso pedina fallita. Non una grave perdita.

Nel cuore della notte, in una stanza d'albergo di una città di cui non conosceva neppure la posizione, in una nazione che da oltre un secolo costituiva il nemico naturale della sua malgrado lo spirito di collaborazione riluttante e venata di sospetto che regnava da qualche decennio, Morrison si ritrovò a piangere autocommiserandosi, sentendosi indifeso come un bambino... e umiliato perché nessuno pensava valesse la pena di battersi per lui o almeno di perder tempo a rimpiangerlo.

Eppure (e a questo punto una debole scintilla di orgoglio riuscì ad affiorare) i sovietici l'avevano voluto. Si erano dati da fare parecchio. Quando la persuasione non aveva sortito alcun effetto, non avevano esitato a usare la forza. Non potevano avere la certezza che gli Stati Uniti si sarebbero girati con sollecitudine dall'altra parte fingendo di non vedere. Avevano rischiato un incidente internazionale, per quanto improbabile, pur di averlo.

E adesso che era in mano loro si stavano dando parecchio da fare per tenerlo al sicuro. Le finestre erano munite di inferriate; la porta non era chiusa a chiave, ma quando aveva provato ad aprirla, in precedenza, due uomini armati in uniforme appoggiati alla parete di fronte lo avevano guardato e gli avevano chiesto se gli occorresse qualcosa. Non gli piaceva trovarsi in prigione, però in un certo senso era una dimostrazione di quanto fosse prezioso... almeno lì.

Quanto sarebbe durata la cosa? Anche se forse i sovietici erano convinti dell'esattezza delle sue teorie, Morrison si rendeva benissimo conto che tutte le prove che aveva raccolto erano indiziarie e terribilmente indirette... e che nessuno era riuscito a confermare le sue conclusioni principali. Cosa sarebbe successo se

anche i sovietici avessero constatato di non riuscire a confermarle o se, a un esame più attento, avessero scoperto che le sue idee erano troppo vacue, troppo inconsistenti, troppo campate per aria per i loro gusti?

La Boranova aveva detto che Shapirov aveva una stima considerevole del lavoro di Morrison, ma era risaputo che Shapirov era un tipo strambo che cambiava idea da un giorno all'altro.

E se Shapirov si fosse stretto nelle spalle rivolgendo altrove la propria attenzione, cosa avrebbero fatto i sovietici? Se il loro trofeo americano si fosse rivelato inutile e inutilizzabile, l'avrebbero restituito sprezzanti agli Stati Uniti (un'ulteriore umiliazione, volendo) o avrebbero nascosto la follia della loro azione di cattura imprigionandolo a tempo indeterminato... o peggio?

Sicuramente era stato un funzionario sovietico, una persona ben precisa, a decidere di far rapire Morrison rischiando un incidente... Se la faccenda avesse preso una brutta piega, allora, cosa avrebbe fatto quel funzionario per salvare la pelle... senza dubbio a spese di Morrison?

All'alba di martedì, quando si trovava in Unione Sovietica da un giorno intero, Morrison era ormai convinto che qualsiasi sviluppo futuro, qualsiasi alternativa possibile, avrebbe avuto esiti disastrosi per lui. Assisté al sorgere del giorno, m-a il suo animo era immerso nella notte più buia.

XIII

Bussarono in modo brusco alla porta alle 8. Morrison la scostò leggermente, e il soldato all'esterno l'aprì bene con una spinta, quasi a dimostrare che era lui a controllare la porta.

Il soldato disse alzando la voce più del necessario: «La signora Boranova sarà qui tra mezz'ora per portarvi a colazione. Siate pronto.»

Mentre si vestiva in fretta e adoperava un rasoio elettrico di tipo piuttosto antiquato rispetto agli standard americani, Morrison si chiese come mai fosse rimasto leggermente meravigliato nel sentire che il soldato parlava della *signora* Boranova. L'arcaico "compagno" era un termine in disuso da un pezzo.

Si sentì anche irritato e sciocco, perché, che senso aveva soffermarsi su minuzie del genere in una situazione problematica come la sua? Del resto, era un comportamento tipico della gente, lo sapeva.

La Boranova arrivò con dieci minuti di ritardo.

Bussò più piano del soldato ed entrando disse: «Come vi sentite, dottor Morrison?»

«Mi sento rapito» rispose lui asciutto.

«A parte questo. Avete dormito abbastanza?»

«Può darsi. Non sono in grado di dirlo. Francamente, signora, non sono dell'umore più adatto per dirlo. Cosa volete da me?»

«Per il momento, solo portarvi a colazione. E vi prego di credermi, dottor Morrison... anch'io mi trovo sotto costrizione. Vi assicuro che adesso preferirei

essere col mio piccolo Aleksandr. L’ho trascurato parecchio negli ultimi mesi, e nemmeno Nikolai è contento della mia assenza. Ma quando mi ha sposata sapeva che avevo una carriera, come continuo a dirgli.»

«Per quel che mi riguarda, siete libera di rimandarmi nel mio paese e trascorrere tutto il vostro tempo con Aleksandr e Nikolai.»

«Ah, magari potessi... purtroppo non è possibile. Su, andiamo a colazione. Potremmo mangiare qui, ma vi sentireste in prigione. Mangiamo nella sala da pranzo... vi sentirete meglio.»

«Davvero? Quei due soldati lì fuori ci seguiranno, no?»

«Regolamenti, dottor Morrison. Questa è una zona di massima sicurezza. Devono sorvegliarvi finché qualche responsabile non sarà convinto che sia prudente non sorvegliarvi più... ed è difficile che quei tipi si convincano. È il loro compito, non lasciarsi convincere.»

«Non ne dubito» disse Morrison, infilando la giacca che gli avevano dato, che gli stringeva sotto le ascelle.

«Comunque, non ci disturberanno, le guardie.»

«Ma se d’un tratto cercassi di fuggire, o se mi muovessi solo in una direzione non autorizzata, immagino che mi sparerebbero.»

«No, sarebbe un grave errore da parte loro. Voi siete prezioso vivo, non morto. Vi inseguirebbero, e alla fine vi prenderebbero... Del resto, vi rendete sicuramente conto che sarebbe assurdo per voi creare inutili complicazioni.»

Morrison corrugò la fronte, senza curarsi di nascondere la propria rabbia. «Quand’è che mi ridate il mio bagaglio? I miei vestiti?»

«A tempo debito. Prima bisogna mangiare.»

La sala da pranzo, che avevano raggiunto prendendo un ascensore e percorrendo un lungo corridoio deserto, non era molto grande. Conteneva una dozzina di tavoli, con sei posti ciascuno, e non era affollata.

La Boranova e Morrison si sedettero da soli, e nessuno si accomodò al loro tavolo. I due soldati si piazzarono a un tavolo accanto alla porta, e pur rimpinzandosi entrambi, non staccarono mai gli occhi da Morrison per più di un secondo.

Non c’era un menù. Servirono semplicemente del cibo, e Morrison constatò che non ci si poteva lamentare délla quantità. C’erano uova sode, patate lesse, zuppa di cavoli, caviale e spesse fette di pane nero. La roba non era divisa in porzioni individuali; venne messa al centro del tavolo perché ognuno si servisse.

“Forse” pensò Morrison “portano roba sufficiente per sei, e dal momento che a questo tavolo siamo solo in due, dovremmo limitarci a consumarne un terzo”. E dopo un po’, dovette ammettere che a stomaco pieno si sentiva leggermente più calmo.

Disse: «Signora Boranova...»

«Perché non mi chiamate Natalya, dottor Morrison? Siamo molto informali, qui, e poi saremo colleghi per un lungo periodo di tempo, forse. A furia di sentire ripetere “signora” mi verrà il mal di testa. Sapete, gli amici mi chiamano addirittura Natasha. Magari, arriveremo a questo.» Gli sorrise.

Ma Morrison, ostinato, non era affatto disposto a lasciarsi ingraziare. Disse: «Signora, quando mi sentirò cordiale, mi comporterò di sicuro in modo cordiale... ma trovandomi qui contro la mia volontà in veste di vittima, preferisco una certa formalità.»

La Boranova sospirò. Staccò un morso di pane e masticò il boccone con espressione cupa. Poi, deglutendo, disse: «D'accordo, come volete, ma per favore risparmiatemi i "signora". Usate il mio titolo professionale... e non mi riferisco ad "accademica". Troppe sillabe... Ma, vi ho interrotto.»

«Dottoressa Boranova» riprese Morrison, più gelido di prima» non mi avete detto cosa volete da me. Avete accennato alla miniaturizzazione, ma sia voi che io sappiamo che è impossibile. Secondo me, ne avete parlato soltanto per confondere le acque... per fuorviare me ed eventuali ascoltatori indiscreti. Accantoniamo questa messinscena, dunque. Qui sono giochetti inutili, no? Ditemi il vero motivo per cui sono qui. Tanto, prima o poi dovrete dirmelo, dal momento che a quanto pare vi aspettate da me un aiuto... aiuto che non potrò darvi se rimarrò all'oscuro e non saprò cosa volete.»

La Boranova scosse la testa. «È difficile convincervi, dottor Morrison. Sono stata sincera con voi fin dall'inizio. Si tratta proprio di un progetto di miniaturizzazione.»

«Non posso crederci.»

«Perché, allora, vi trovereste nella città di Malenkigrad?»

«Piccola città? Littletown? Tinyburg?»disse Morrison, provando un senso di piacere nell'udire la propria voce esprimersi in inglese. «Forse perché è una piccola città.»

«Come ho già avuto occasione di dirvi, dottor Morrison, non siete una persona seria. Comunque, i vostri dubbi non dureranno a lungo. Ci sono alcune persone che dovreste incontrare. Anzi, una dovrebbe essere qui, ormai. «La donna si guardò attorno con aria seccata. «Ma dov'è andato?»

Morrison disse: «Vedo che nessuno si avvicina a noi. Di tanto in tanto, quelli degli altri tavoli mi guardano, ma abbassano gli occhi se anch'io li guardo.»

«Sono stati avvertiti» fece distrattamente la Boranova. «Non vogliamo farvi perdere tempo per cose non pertinenti, e quasi tutti qui rappresentano un particolare irrilevante per voi. Tranne alcune persone. Ma dov'è andato?» Si alzò. «Scusatemi, dottor Morrison. Devo trovarlo. Non mi assenterò a lungo.»

«È prudente lasciarmi solo?» chiese lui sardonico.

«I soldati rimarranno, dottor Morrison. Vi prego, non costringeteli a intervenire. L'intelletto non è il loro forte, sono addestrati a eseguire gli ordini senza la dolorosa incombenza di pensare, quindi potrebbero facilmente farvi del male.

«Non preoccupatevi. Sarò prudente.»

La Boranova si avviò in fretta alla porta e uscì dopo avere scambiato qualche parola con i soldati.

Morrison la osservò allontanarsi, poi guardò la sala da pranzo imbronciato. Non avendo trovato nulla di interessante, abbassò lo sguardo sulle proprie mani

intrecciate sul tavolo, infine fissò le porzioni considerevoli di cibo ancora intatto che aveva di fronte.

«Finito di mangiare, compagno?»

Morrison alzò di scatto lo sguardo. Non aveva forse stabilito che “compagno” era un termine arcaico? Una donna lo stava osservando tenendo un pugno appoggiato al fianco con aria negligente. Era grassoccia, indossava una divisa bianca leggermente macchiata, e aveva capelli castano-rossiccio, lo stesso colore delle sopracciglia, piegate in due archi sprezzanti.

«Chi siete?» chiese Morrison corrugando la fronte.

«Il mio nome? Valeri Paleron. La mia mansione? Lavorante addetta al servizio, ma cittadina sovietica e membro del partito. Ho portato io questo cibo. Non vi siete accorto di me? Per caso, non merito la vostra considerazione?»

Morrison si schiarì la voce. «Scusate, signorina. Ho altre cose per la testa... Ma è meglio che lasciate la colazione in tavola. Deve arrivare qualcun altro, credo.»

«Ah! E la Zarina? Tornerà anche lei, immagino.»

«La Zarina?»

«Pensate che non abbiamo più Zarine in Unione Sovietica? Sbagliate, compagno. Questa Boranova, nipote di contadini con alle spalle generazioni di contadini, si considera una gran dama, questo è certo.» La donna, con le labbra, emise una specie di sibilo che sapeva di disprezzo e in parte anche di aringa.

Morrison scrollò le spalle. «Non la conosco molto bene.»

«Siete americano, vero?»

Morrison fece brusco: «Perché questa domanda?»

«Per via del modo in cui parlate il russo. Con quell’accento, cosa dovreste essere? Il figlio dello Zar Nicola il Tiranno?»

«Cos’ha che non va il mio russo?»

«Stride, come se lo aveste imparato a scuola. Un americano lo si riconosce a un chilometro di distanza... basta che dica: “Un bicchiere di vodka, per favore”. Certo, gli inglesi sono anche peggio. Quelli li si riconosce a due chilometri.»

«Bene, allora, sono un americano.»

«E andrete a casa, un giorno?»

«Lo spero proprio.»

La cameriera annuì tra sé, prese uno strofinaccio e pulì il tavolo meditabonda. «Mi piacerebbe visitare gli Stati Uniti, un giorno.»

Morrison annuì. «Perché no?»

«Mi serve un passaporto.»

«Naturale.»

«E come fa a procurarsene uno una semplice e fedele inserviente?»

«Dovete richiederlo, immagino.»

«Richiederlo? Se vado da un funzionario e dico: “Io, Valeri Paleron, voglio visitare gli Stati Uniti” lui dirà: “Perché?”.»

«E perché desiderate andarci?»

«Per vedere il paese. La gente. La ricchezza. Sono curiosa di vedere come vivono là... E non sarebbe una ragione sufficiente.»

«Dite qualcos'altro» suggerì Morrison. «Dite che volete scrivere un libro sugli Stati Uniti, che sia di lezione alla gioventù sovietica.»

«Sapete quanti libri...» La donna si irrigidì e riprese a pulire il tavolo, di colpo indaffarata.

Morrison alzò lo sguardo. La Boranova era accanto al tavolo e aveva un'espressione dura e rabbiosa. Pronunciò un monosillabo aspro che Morrison non riconobbe ma che sicuramente era un epiteto non molto cortese.

L'inserviente arrossì un po' e, a un gesto della Boranova, si voltò e andò via.

Morrison notò che dietro la Boranova c'era un uomo... basso, col collo tozzo, occhi socchiusi, grosse orecchie, e un corpo muscoloso. Aveva i capelli neri, insolitamente lunghi per un russo, e molto scompigliati, come se avesse il vizio di tormentarseli ripetutamente.

La Boranova non si curò di presentarlo. Chiese invece: «Quella donna stava parlando con voi?»

«Sì» rispose Morrison.

«Ha capito che siete un americano?»

«Ha detto che era evidente, per via del mio accento.»

«E ha detto che vuole visitare gli Stati Uniti?»

«Sì.»

«Cosa le avete risposto? Vi siete offerto di aiutarla ad andarci?»

«Le ho consigliato di richiedere un passaporto se le interessa andare là.»

«Nient'altro?»

«Nient'altro.»

La Boranova disse accigliata: «Non dovete darle retta. È una donna ignorante e senza istruzione... Permettetemi di presentarvi il mio amico, Arkady Vissarionovich Dezhnev. Questo è il dottor Albert Jonas Morrison, Arkady.»

Dezhnev abbozzò un goffo inchino e disse: «Ho sentito parlare di voi, dottor Morrison. L'accademico Shapirov ha parlato spesso di voi.»

Morrison replicò gelido: «Sono lusingato... Ma ditemi, dottoressa Boranova, se quella donna vi infastidisce tanto, non dovrebbe essere difficile farla sostituire o trasferire.»

Dezhnev eruppe in una risata stridula. «Impossibile, compagno americano... come vi avrà certamente chiamato...»

«Non proprio.»

«Be', prima o poi lo avrebbe fatto se non fossimo arrivati. Quella donna, secondo me, è una del servizio segreto, fa parte del gruppo che ci tiene d'occhio.»

«Ma, perché...»

«Perché con un'operazione del genere non ci si può fidare fino in fondo di nessuno. Quando siete impegnati in progetti scientifici rivoluzionari, anche voi americani siete tenuti sotto attento controllo, non è vero?»

«Non lo so» rispose asciutto Morrison. «Mai stato impegnato in qualche progetto rivoluzionario che interessasse minimamente al mio governo... Ma stavo per domandarvi... Perché quella donna si comporta così se è un agente segreto?»

«Agisce come provocatore, ovvio. Dice cose di un certo tipo per vedere se

riesce a far dire agli altri cose compromettenti.»

Morrison annuì. «Be'; è un problema vostro, non mio.»

«Come credete»disse Dezhnev. E si rivolse alla Boranova. «Natasha, gliel'hai già detto?»

«Per favore, Arkady...»

«Su, Natasha. Come diceva mio padre: "Se devi levare un dente, è una gentilezza sbagliata toglierlo lentamente". Diciamoglielo.»

«Gli ho spiegato che stiamo lavorando alla miniaturizzazione.»

«Tutto qui?» fece Dezhnev. Si sedette, accostò la sedia a quella di Morrison e si piegò verso di lui.

Morrison, a quell'invasione del suo spazio personale, si scostò automaticamente.

Dezhnev gli si avvicinò ancora e disse: «Compagno americano, la mia amica Natasha è una romantica ed è convinta che ci aiuterete per amore della scienza. Pensa che possiamo persuadervi a fare volentieri quello che va fatto. Si sbaglia. Non vi lascerete persuadere, come non vi siete lasciato persuadere a venire qui spontaneamente.»

«Arkady, sei villano» scattò la Boranova.

«No, Natasha, sono onesto... il che a volte è la stessa cosa. Dottor Morrison... o Albert, per evitare la formalità, che io detesto...» Dezhnev rabbrividì per sottolineare la propria avversione «dal momento che non vi persuaderete e dal momento che noi non abbiamo tempo, farete quel che vorremo con la forza, proprio come siete stato portato qui con la forza.»

La Boranova intervenne. «Arkady, avevi promesso che...»

«Non m'importa. Ho riflettuto dopo aver promesso, e ho deciso che l'americano deve sapere cosa lo aspetta. Sarà più facile per noi, e lo sarà anche per lui.»

Morrison guardò i due, mentre un senso di costrizione alla gola gli rendeva difficile la respirazione. Quali che fossero le loro intenzioni nei suoi confronti, capì che non avrebbe avuto scelta.

XIV

Morrison rimase in silenzio mentre Dezhnev, imperturbabile, mangiava di gusto la colazione. La sala si era quasi svuotata e l'inserviente, Valeri Paleron, stava portando via gli avanzi e pulendo sedie e tavoli.

Dezhnev la fissò e le rivolse un cenno di richiamo, indicandole di sgomberare la tavola.

Morrison disse: «Così non ho scelta. Non ho scelta in cosa?»

«Ah! Natasha non vi ha detto nemmeno questo?» sbottò Dezhnev.

«Mi ha detto varie volte che avrei avuto a che fare con dei problemi di miniaturizzazione, se non quello di cercare di attuare l'inattuabile... cosa in cui certamente non posso aiutarvi. Quello che mi interessa è sapere cosa dovrei fare

veramente per voi.»

Dezhnev sembrava divertito. «Perché pensate che la miniaturizzazione sia impossibile?»

«Perché è impossibile.»

«E se vi dicessi che l'abbiamo realizzata?»

«Allora vi chiederei di mostrarmela!»

Dezhnev si rivolse alla Boranova, che inspirò a fondo e annuì, quindi si alzò dicendo: «Venite. Vi porteremo alla Grotta.»

Morrison si morse un labbro irritato, suscettibile anche alla minima frustrazione. «Non conosco quella parola russa che avete usato.»

La Boranova spiegò: «Abbiamo un laboratorio sotterraneo, qui. Lo chiamiamo la Grotta. È un nostro termine poetico, non usato normalmente nella conversazione. La Grotta è la sede del nostro progetto di miniaturizzazione.»

XV

Fuori li attendeva un autogetto. Morrison batté le palpebre per abituare gli occhi alla luce del sole e osservò incuriosito il veicolo. Non era perfezionato come i modelli americani, e sembrava più che altro una slitta con dei minuscoli sedili e un complesso motore anteriore.

Sarebbe stato inutilizzabile in caso di freddo o di pioggia, e Morrison si chiese se i sovietici disponessero di una versione chiusa adatta al maltempo. Forse quello era solo un veicolo estivo.

Dezhnev prese i comandi e la Boranova indicò a Morrison il sedile dietro Dezhnev, mentre lei si sedeva alla sua destra. Poi si rivolse ai soldati e disse: «Tornate all'albergo e aspettateci là. Ci assumiamo ogni responsabilità da questo momento.» Consegnò loro un modulo su cui scrisse rapidamente la propria firma, la data e, dopo aver controllato l'orologio, l'ora.

Quando arrivarono a Malenkigrad, Morrison scoprì che si trattava in effetti di una piccola città, come diceva il nome. C'erano file di case a due piani, tutte uguali e anonime. Chiaramente la città era stata costruita per quelli che lavoravano al progetto (qualunque fosse la cosa che mascheravano con quella favola della miniaturizzazione), ed era stata costruita senza spese inutili. Ogni casa aveva il proprio orto e le strade, sebbene pavimentate, avevano un che di incompleto.

Il piccolo veicolo, che si muoveva sui getti d'aria diretti contro il suolo, sollevava una minuscola nuvola di polvere che, perlopiù, rimaneva alle loro spalle mentre avanzavano senza alcun sobbalzo. Morrison si rese conto che la situazione dei pedoni che superavano era invece piuttosto disagevole... tutti infatti cercavano di mettersi al riparo all'avvicinarsi del mezzo.

Morrison ebbe modo di sperimentare direttamente il disagio dei pedoni quando incrociarono un autogetto che procedeva nella direzione opposta e si ritrovarono coperti di polvere.

La Boranova parve divertita. Arrossì e disse: «Non preoccupatevi. Presto ci

aspireranno.»

«Ci aspireranno?» chiese Morrison, tossendo a sua volta.

«Sì. Non tanto per noi, dato che un po' di polvere non ha mai ucciso nessuno... il fatto è che la Grotta deve essere, nei limiti, priva di polvere.»

«Anche i miei polmoni. Non sarebbe meglio se questi autogetti fossero chiusi?»

«Promettono di mandarci modelli più perfezionati, e forse un giorno arriveranno. Intanto... questa è una città nuova ed è costruita nella steppa, dove il clima è arido. Questo presenta dei vantaggi, e anche degli svantaggi. I coloni coltivano ortaggi, come vedete, e hanno pure qualche animale, ma per l'agricoltura su vasta scala si dovrà aspettare che la comunità sia più grande e che si costruiscano impianti d'irrigazione. Per ora, non importa. A noi importa la miniaturizzazione.»

Morrison scosse la testa. «Parlate di miniaturizzazione tanto spesso e con tale serietà che potreste quasi ingannarmi e convincermi a crederci.»

«Credeteci. Avrete la dimostrazione, organizzata da Dezhnev.»

Stando ai comandi, Dezhnev disse: «E non è stato facile. Ancora una volta ho dovuto parlare col Comitato di coordinamento centrale... possano, i pochi capelli grigi che gli rimangano, cadere tutti. Come diceva mio padre: "Le scimmie sono state inventate perché c'era bisogno di politici". Com'è possibile starsene seduti a duemila chilometri di distanza e pretendere di decidere...»

L'autogetto procedette regolare verso il punto in cui terminava piuttosto bruscamente la cittadina, in direzione del massiccio roccioso ampio e basso che si stagliava d'un tratto di fronte a loro.

«La Grotta si trova là dentro» spiegò la Boranova. «Abbiamo tutto lo spazio che vogliamo, non dobbiamo piegarci ai capricci del tempo, senza contare che è un posto impenetrabile per la sorveglianza aerea e addirittura per i satelliti spia.»

«I satelliti spia sono illegali» obiettò indignato Morrison.

«È illegale soltanto *chiamarli* satelliti spia» ribatté Dezhnev.

L'autogetto si inclinò compiendo una curva, quindi si posò al suolo nell'ombra di una fenditura che si apriva nel massiccio roccioso.

«Giù tutti» disse Dezhnev.

Avanzò, seguito dagli altri due, e nel fianco dell'altura si aprì una porta. Morrison non capì come fosse avvenuto. Non sembrava una porta; sembrava piuttosto una parte stessa della parete rocciosa. Si aprì come si era aperta la caverna dei Quaranta Ladroni pronunciando le parole: «Apriti, Sesamo.»

Dezhnev si scostò e fece cenno a Morrison e alla Boranova di entrare.

Morrison passò dalla brillantezza mattutina del sole alla luce fioca di una stanza che richiese da parte dei suoi occhi una trentina di secondi di adattamento. Non era un covo di ladroni, bensì una struttura elaborata minuziosamente.

Morrison ebbe la sensazione di essersi trasferito dalla Terra alla Luna. Non era mai stato sulla Luna, naturalmente, però conosceva, come in pratica lo conoscevano tutti i terrestri, l'aspetto degli insediamenti sotterranei lunari. Chissà come, quell'ambiente aveva la stessa aria aliena... con la sola ovvia differenza che lì la gravità aveva valori normali.

CAPITOLO QUARTO
LA GROTTA

La piccolezza può essere un vantaggio:
un'aquila a volte può saltare il pasto;
un canarino domestico, mai.
Dezhnev Senior

XVI

In un gabinetto ampio e bene illuminato, la Boranova e Dezhnev cominciarono a spogliarsi. Morrison, allarmato all'idea, esitò.

La Boranova sorrise. «Potete tenere addosso gli indumenti intimi, dottor Morrison. Gettate solo tutto il resto, a parte le scarpe, in quel contenitore. Immagino che non ci sia nulla nelle vostre tasche. Le scarpe mettetele alla base del contenitore. Quando andremo via, sarà tutto pulito e pronto da indossare.»

Morrison fece come gli era stato detto, cercando di ignorare che la Boranova aveva una figura prosperosa, di cui lei sembrava del tutto ignara. "Sorprendente quello che gli abiti nascondono quando non sono fatti per rivelare" rifletté.

Ora stavano lavandosi, abbondando col sapone, la faccia fino alle orecchie e le braccia fino ai gomiti, poi fu la volta di un'energica spazzolata ai capelli. Morrison esitò di nuovo e la Boranova, leggendogli nel pensiero, disse: «Le spazzole vengono lavate dopo ogni uso, dottor Morrison. Non so cosa abbiate letto sul nostro conto, ma alcuni di noi conoscono il significato della parola igiene.»

Morrison disse: «Tutto questo solo per entrare nella Grotta? Lo fate ogni volta?»

«Ogni volta. Ecco perché nessuno entra solo per brevi periodi. E anche quando ci si ferma all'interno, ci sono parecchie abluzioni... Può darsi che troviate spiacevole la prossima fase, dottor Morrison. Chiudete gli occhi, respirate a fondo e trattenete il respiro se ci riuscite. Durerà circa un minuto.»

Morrison eseguì le istruzioni e si ritrovò investito da un turbine di vento. Barcollò e urtò uno dei contenitori, ma resistette. Poi all'improvviso, com'era incominciato, tutto finì.

Aprì gli occhi. Dezhnev e la Boranova, stando ai capelli, sembravano reduci da uno spavento tremendo. Morrison si toccò la testa e capì di avere un aspetto identico. Prese la propria spazzola.

«Lasciate perdere» disse la Boranova. «Non abbiamo ancora finito.

«Cos'è stato?» chiese Morrison, schiarendosi la voce un paio di volte prima di riuscire a parlare.

«Vi avevo detto che ci avrebbero aspirato via la polvere... ma questo è solo il primo stadio del processo di pulizia... Oltre questa porta, prego.» E gliela tenne aperta.

Morrison sbucò in un corridoio stretto ma bene illuminato; le pareti emettevano riflessi fotoluminescenti. Inarcò le sopracciglia. «Molto bello.»

«Si risparmia energia» disse Dezhnev «e questo è importantissimo... O vi riferite al progresso tecnologico. Pare che gli americani vengano in Unione Sovietica aspettandosi di trovarci ancora fermi alle lampade a cherosene.» Ridacchiò e aggiunse: «Lo ammetto, non ci siamo ancora messi alla pari con voi in tutto. I nostri bordelli sono molto primitivi rispetto ai vostri.»

«Voi aggredite senza aspettare che vi colpiscano» osservò Morrison. «È un chiaro sintomo di una coscienza sporca. Se vi preme far sfoggio di una tecnologia avanzata, vi faccio notare che sarebbe semplicissimo asfaltare la strada da Malenkigrad alla Grotta e usare autogetti chiusi. Non sarebbe necessario tutto questo rituale, così.»

Mentre il volto di Dezhnev si rabbuiava, la Boranova intervenne brusca.

«Il dottor Morrison ha ragione, Arkady. Non mi piace la tua convinzione che non sia possibile essere onesti senza essere villani. Se non riesci a essere onesto ed educato contemporaneamente, tieni a freno la lingua.»

Dezhnev sorrise imbarazzato. «Cosa ho detto? Certo, il dottore americano ha ragione... ma che possiamo fare se le decisioni vengono prese a Mosca da degli idioti che pensano a risparmiare cifre irrisone senza calcolare le conseguenze? Come diceva mio padre: “Il guaio del risparmio è che a volte è molto costoso”.»

«Vero» concordò la Boranova. «Potremmo risparmiare parecchi soldi, dottor Morrison, spendendone un po’ per una strada migliore e autogetti migliori, ma non sempre è facile persuadere chi ha in mano il portafoglio. Avrete sicuramente lo stesso problema in America.» Mentre parlava fece un cenno, e Morrison la seguì in un piccolo locale.

La porta si chiuse dietro di loro, e Dezhnev mostrò a Morrison un bracciale. «Lasciate che ve lo leghi ai polso destro. Quando alziamo le braccia, alzatele anche voi.»

Morrison avvertì una brevissima perdita di peso mentre il pavimento della camera si abbassava. «Un ascensore» disse.

«Bella deduzione» commentò Dezhnev. E subito si portò una mano alla bocca dicendo con voce soffocata: «Già, non devo essere villano.»

Si arrestarono senza sobbalzi e la porta dell’ascensore si aprì.

«Identificazione!» ordinò una voce perentoria.

Dezhnev e la Boranova alzarono le mani, e Morrison li imitò. Nella luce violacea che di colpo si diffuse nell’ascensore, i tre bracciali scintillarono rivelando schemi codice diversi, notò Morrison.

Imboccarono un altro corridoio ed entrarono in una stanza calda e umida.

«Un’ultima strofinata, dottor Morrison» annunciò la Boranova. «Ci siamo abituati, e spogliarsi è un fatto normale per noi. È più facile, e si risparmia tempo, facendolo in gruppo.»

«Se lo fate voi, posso farlo anch’io» disse Morrison.

«Niente di trascendentale» osservò Dezhnev. «Per noi è una scena normale.» Si tolse gli indumenti intimi, si avvicinò a un tratto di parete dove era accesa una spia

luminosa rossa e mise il pollice destro appena sopra di essa. Un piccolo pannello si aprì, rivelando degli indumenti bianchi appesi su un lato. Dezhnev sistemò la biancheria intima sul fondo.

Non sembrava minimamente imbarazzato dalla propria nudità. Aveva le spalle e il torace coperti di peli scuri, e una cicatrice sulla natica destra. Morrison si chiese oziosamente come se la fosse procurata.

La Boranova seguì lo stesso procedimento di Dezhnev e disse: «Sceglietene una luce accesa, dottor Morrison. L'armadietto si aprirà con la vostra impronta del pollice, e si chiuderà quando lo toccherete ancora. Dopo di che si aprirà solo con la vostra impronta... quindi cercate di ricordare il numero del vostro armadietto o dovrete passarli in rassegna tutti finché non troverete il vostro.»

Morrison obbedì.

La Boranova disse: «Se prima volete andare in bagno, fate pure.»

«Sono a posto» rispose Morrison.

Al che, la stanza si trasformò in un vortice di goccioline d'acqua.

«Chiudete gli occhi» avvisò la Boranova.

Ma era un consiglio superfluo. Il bruciore iniziale aveva costretto Morrison a chiuderli subito. Nell'acqua c'era del sapone o, in ogni caso, qualche sostanza dal gusto amaro che irritava occhi e narici.

«Alzate le braccia» disse Dezhnev «Non c'è bisogno che ruotiate. Arriva da tutte le direzioni.»

Morrison alzò le braccia. Aveva capito che arrivava da ogni direzione. Anche dal basso, a giudicare dalla pressione leggermente fastidiosa che avvertiva allo scroto. «Quanto dura?» ansimò.

«Troppo» rispose Dezhnev. «Ma è necessario.»

Morrison contò tra sé. Arrivato a 58, gli sembrò di non sentire più sulle labbra il gusto amaro. Socchiuse gli occhi. Sì, gli altri due erano ancora lì. Continuò a contare e quando arrivò a 126 l'acqua si arrestò e fu sostituita da soffi di aria molto calda e secca.

Morrison ansimava quando cessò anche il flusso d'aria, e si rese conto di avere trattenuto il fiato. «A che scopo una trafila del genere?» sbottò, distogliendo lo sguardo imbarazzato alla vista dei grossi seni sodi della Boranova e trovando un ben misero conforto nel torace villoso di Dezhnev.

«Siamo asciutti» annunciò la Boranova. «Vestiamoci.»

Morrison era impaziente di farlo, ma rimase quasi subito deluso dagli indumenti bianchi nell'armadietto. Si trattava di un camiciotto e di un paio di calzoni di cotone leggero; i calzoni stretti da un legaccio. C'erano inoltre un berretto per coprirsi i capelli, e dei sandali. Malgrado il cotone fosse opaco, Morrison aveva l'impressione che quella tenuta non lasciasse praticamente nulla all'immaginazione.

Chiese: «Tutto qui quello che indossiamo?»

«Sì» rispose la Boranova. «Lavoriamo in un ambiente pulito e tranquillo a temperatura costante, ed essendo abiti usa-e-getta non possiamo pretendere molto come linea e costo. A dire il vero, salvo una certa riluttanza comprensibile,

potremmo comodamente lavorare nudi. Ma adesso, andiamo.»

E finalmente entrarono in quello che Morrison riconobbe subito come il nucleo principale della Grotta. Si estendeva di fronte a lui tra una serie di pilastri a perdita d'occhio.

Le attrezzature non fu in grado di riconoscerle. Come avrebbe potuto? Era un teorico, e quando lavorava nel proprio settore usava congegni computerizzati ideati e modificati personalmente. Per un attimo provò una fitta di nostalgia per il suo laboratorio all'università, i suoi libri, l'odore delle gabbie degli animali, perfino la stupida testardaggine dei colleghi.

C'erano persone un po' ovunque nella Grotta. Una dozzina lì vicino, altre più in là, e si aveva l'impressione di trovarsi all'interno di un formicaio umano brulicante di gente, di macchinari, di compiti precisi.

Nessuno prestava alcuna attenzione ai nuovi arrivati né alle altre persone attorno. Ognuno si dedicava al proprio lavoro in silenzio, muovendosi con passo attutito dai sandali.

Di nuovo, la Boranova sembrò leggere il pensiero di Morrison e mormorò: «Siamo molto riservati, qui. Nessuno sa più di quel che è giusto che sappia. Non devono esserci fughe rilevanti.»

«Ma sicuramente questa gente deve comunicare.»

«Quando deve, lo fa... a livello minimo. Riduce il piacere del cameratismo, ma è necessario.»

«Questa divisione in compartimenti rallenta il progresso globale» commentò Morrison.

«È il prezzo della sicurezza» disse la Boranova. «Quindi, se nessuno vi parla, non c'è nulla di personale. Semplicemente, non hanno motivo di farlo.»

«Saranno curiosi in presenza di un forestiero.»

«Ho fatto in modo che sapessero che siete un esperto esterno. Non occorre che sappiano altro.»

Morrison corrugò la fronte. «Un esperto esterno? Un americano?»

«Non sanno che siete americano.»

«Il mio accento mi tradirà subito, come è capitato con quella inserviente.»

«Ma voi non parlerete con nessuno, a parte le persone che vi presenterò.»

«Come volete» disse Morrison, indifferente.

Stava ancora guardandosi attorno. Dato che era lì, tanto valeva cercare di scoprire il più possibile, anche se si fossero rivelate cose di poco conto. Quando fosse tornato... meglio, se fosse tornato negli Stati Uniti, certamente gli avrebbero chiesto ogni dettaglio osservato, quindi valeva la pena di avere qualcosa da riferire.

Mormorò all'orecchio della Boranova: «Questo deve essere un posto molto costoso. Che percentuale del bilancio nazionale assorbe?»

«È costoso» si limitò a confermare lei» e il governo si sforza di contenere le spese.

Dezhnev intervenne acido: «Stamattina ho dovuto penare un'ora per convincerli a consentire un piccolo esperimento extra per voi... Gli venisse il colera, al Comitato.»

Morrison disse: «Il colera non esiste più, nemmeno in India.»
«Possa essere reintrodotto, per il Comitato.»
La Boranova disse: «Arkady, se queste tue battute spiritose arriveranno fino al Comitato, la cosa non ti gioverà affatto.»
«Non ho paura di quei porci, Natasha.»
«Io sì. Cosa succederà al bilancio del prossimo anno se li farai arrabbiare?»
Spazientendosi di colpo, ma parlando ancor più sottovoce, Morrison intervenne. «A me non interessano né il Comitato né il bilancio... mi interessa sapere cosa ci faccio io qui.»
Dezhnev rispose: «Siete qui per assistere a una miniaturizzazione e per ricevere una spiegazione che vi chiarirà come mai abbiamo bisogno del vostro aiuto. Soddisfatto, compagno am... compagno esperto esterno?»

XVII

Morrison seguì gli altri due verso una specie di piccola e antiquata carrozza ferroviaria posta su un binario a scartamento molto ridotto.
La Boranova appoggiò il pollice su un riquadro liscio e una porta scorse di lato senza alcun rumore. «Entrate, prego, dottor Morrison.»
Morrison esitò. «Dove andiamo?»
«Alla camera di miniaturizzazione, naturalmente.»
«In treno? Quanto è grande questo posto?»
«È grande, dottore, ma non così grande. Questione di sicurezza... Solo certe persone possono usare questo mezzo, e solo usando questo mezzo è possibile penetrare nel cuore della Grotta.»
«È gente così infida, la vostra?»
«Viviamo in un mondo complesso, dottor Morrison. Siamo gente fidata, ma non vogliamo che troppe persone siano esposte a inutili tentazioni. E se qualcuno persuade uno di noi ad andare... altrove, come abbiamo fatto con voi, è più prudente disporre di conoscenze limitate, capite? Entrate, prego.»
Morrison salì a bordo del minuscolo veicolo con qualche difficoltà.
Dezhnev lo seguì, faticando anch'egli, e disse: «Altro esempio di assurdo risparmio. Perché così piccolo? Perché i burocrati spendono milioni di rubli in un progetto e si sentono virtuosi se risparmiano poche centinaia di rubli qui e là infischiandosene delle esigenze di chi sgobba.»
La Boranova prese posto sul sedile anteriore. Morrison non riuscì a vedere in che modo azionasse i comandi, né se ci fossero dei comandi, a dire il vero. Probabilmente era un veicolo guidato da un computer. La carrozza partì all'improvviso e Morrison si sentì proiettato leggermente all'indietro.
C'era una finestrella all'altezza degli occhi su ambedue i lati, ma il vetro non era ben trasparente. Morrison intravedeva solo una minuscola parte della caverna esterna, e le immagini erano tremule, striate, sfocate. Evidentemente i finestrini non servivano come punto d'osservazione, bensì a rendere meno gravoso il viaggio

in quell’ambiente troppo angusto ai passeggeri con tendenze claustrofobiche.

A Morrison sembrò che gli individui che scorgeva attraverso il vetro non prestassero alcuna attenzione alla carrozza in movimento. “Qui tutti sono bene addestrati” rifletté. “Mostrare qualche interesse per qualsiasi procedura che non li riguardi direttamente, a quanto pare è segno di scortesia... o peggio.”

Stavano avvicinandosi alla parete della caverna e la carrozza, con un lieve scossone, rallentò. Un tratto di parete scivolò da parte, e il veicolo, con un nuovo sobbalzo, accelerò e si infilò nell’apertura.

Si ritrovarono quasi subito nell’oscurità, alleviata solo in minima parte dalla luce sul soffitto della carrozza.

Erano in un tunnel stretto, in cui il loro veicolo occupava quasi tutto lo spazio, tranne che sulla sinistra dove Morrison, sbirciando oltre Dezhnev, credette di vedere un altro binario. “Devono esserci almeno due carrozze del genere” rifletté “con spazio appena sufficiente a consentire il transito contemporaneo.”

La galleria aveva un’illuminazione debole quanto la carrozza, e non era rettilinea. O era stata scavata nell’altura in modo tale da seguire i punti di minor resistenza per risparmiare denaro, o il tracciato era volutamente curvo in ossequio a qualche principio atavico secondo cui più una cosa era complicata più doveva essere sicura. Forse l’oscurità all’esterno e all’interno della carrozza aveva lo stesso scopo.

«Quanto tempo manca all’arrivo... ehm...» fece Morrison.

Dezhnev lo guardò, e la sua espressione era indecifrabile dato il buio. «Non sapete in che1modo rivolgervi a me, vedo. Non ho titoli accademici, quindi perché non mi chiamate Arkady? Qui lo fanno tutti, tanto... Mio padre diceva sempre: “Quello che conta è la persona, non il nome”.»

Morrison annuì. «Benissimo. Quanto tempo manca all’arrivo, Arkady?»

«Non molto, Albert» rispose allegro Dezhnev... e Morrison, caduto nel trabocchetto degli appellativi informali, non poté obiettare al contraccambio.

Rimase un poco sorpreso nel rendersi conto che in effetti non aveva nessuna voglia di obiettare. Dezhnev, compreso il bagaglio di aforismi patemi, era una persona semplice, almeno, e date le circostanze Morrison gradiva l’opportunità di concedersi qualche pausa e sottrarsi alla schermaglia continua che la Boranova apparentemente aveva ingaggiato con lui.

La vettura procedeva quasi a passo d’uomo, eppure si avvertiva un leggero scossone ogni volta che affrontava una curva del binario. Evidentemente, sempre per badare alle piccole economie, non si era provveduto a dare alle curve l’inclinazione necessaria.

Poi, senza alcun preavviso, la luce si riversò all’interno e la carrozza si fermò.

Morrison batté le palpebre mentre scendeva. La sala in cui si trovavano adesso non era grande come quella da cui erano partiti, e in pratica non conteneva nulla. C’erano solo le rotaie sotto la vettura, che descrivevano un ampio arco e tornavano verso il tratto di parete da cui erano sbucati. Morrison vide un’altra carrozza scomparire nell’apertura e la parete che si richiudeva. La carrozza su cui erano arrivati seguì lentamente l’arco delle rotaie e si arrestò accanto alla parete.

Morrison si guardò attorno. C'erano parecchie porte, e il soffitto era relativamente basso. Chissà perché, ebbe la sensazione di essere in una scacchiera tridimensionale, con numerose stanzette su vari livelli.

La Boranova lo stava aspettando e osservava la sua curiosità con un velo di disapprovazione. «Pronto, dottor Morrison?»

«No, dottoressa Boranova» rispose lui. «Dal momento che non so dove sto andando né cosa sto facendo, non sono pronto. Comunque, se volete far strada, vi seguirò.»

«Siete abbastanza pronto, vedo... Da questa parte, allora. C'è qualcun altro che dovete conoscere.»

Varcarono una delle porte, entrando in un'altra stanza di dimensioni modeste, bene illuminata e con le pareti coperte di spessi cavi.

Nella stanza c'era una giovane donna che alzò lo sguardo al loro ingresso, spingendo da parte qualcosa che, a giudicare dall'aspetto, doveva essere una specie di rapporto tecnico. Era graziosa, di una bellezza pallida e vulnerabile. I suoi capelli color stoppa erano corti, ma abbastanza ondulati da non conferirle un'aria troppo austera. La ridotta uniforme di cotone che portava (quella universalmente adottata nella Grotta, come Morrison sapeva già) lasciava intravedere una figura snella, attraente e ben fatta, per quanto priva dell'opulenza di forme della Boranova. La sua faccia era guastata, o forse migliorata, a seconda dei gusti, da un piccolo neo sotto l'angolo sinistro della bocca. Aveva zigomi pronunciati, dita sottili e aggraziate, e dalla sua espressione si intuiva che non era un tipo che sorridesse spesso.

Morrison comunque le sorrise. Per la prima volta da quando era stato rapito, ebbe l'impressione che la triste situazione in cui lo avevano trascinato suo malgrado potesse presentare un lato non del tutto spiacevole. «Buon giorno» le disse. «È un piacere conoscervi.» E cercò di dare al proprio russo un tono colto, di sbarazzarsi dell'accento americano che l'inserviente aveva colto con tanta facilità.

La giovane non gli rispose direttamente ma, rivolgendosi alla Boranova, disse con voce leggermente roca: «È lui l'americano?»

«Sì» confermò la Boranova. «È il dottor Albert Jonas Morrison, docente di neurofisica.»

«Assistente» corresse Morrison con una punta di biasimo.

La Boranova ignorò la correzione. «E questa, dottor Morrison, è la dottoressa Sophia Kaliinin, la nostra esperta di elettromagnetismo.»

«Un'esperta molto giovane» osservò Morrison galante.

La Kaliinin non sembrò divertita. Disse: «Forse non dimostro tutti i miei anni. Ne ho trentuno.»

Morrison parve sconcertato, e la Boranova si affrettò a intervenire. «Su, andiamo, siamo pronti per iniziare. Per favore, controlla i circuiti e avvia il processo... E in fretta.»

Senza perdere un attimo, la Kaliinin uscì.

Dezhnev la seguì con lo sguardo, sogghignando. «Sono contento che non dimostri simpatia per gli americani. Questo elimina almeno cento milioni di

concorrenti potenziali. Basterebbe che non le piacessero nemmeno i russi e che si accorgesse che sono karelo-finnico come lei, e...»

«Tu, karelo-finnico?» La Boranova non poté evitare di sorridere. «E chi dovrebbe crederci, pazzo?»

«*Lei*... se fosse nello stato d’animo adatto.»

«Sarebbe necessario uno stato d’animo impossibile.» La Boranova si rivolse a Morrison. «Vi prego, dottor Morrison, sorvolate sul comportamento di Sophia, non c’è nulla di personale. Molti nostri cittadini attraversano una fase ultrapatriottica e credono che sia un atteggiamento molto sovietico disprezzare gli americani. In realtà si tratta perlopiù di una posa. Quando avremo cominciato a lavorare insieme come équipe, sono certa che Sophia abbasserà le sue barriere.»

«Capisco benissimo. Anche nel mio paese capitano cose del genere. Per dire la verità, in questo momento i sovietici non mi piacciono molto... il che è comprensibile, penso. Ma» e Morrison sorrise «potrei fare un’eccezione per la dottoressa Kaliinin senza difficoltà.»

La Boranova scosse la testa. «Americani come voi o russi come Arkady, c’è un modo di pensare tipicamente maschile che trascende i confini nazionali e le differenze culturali.»

Morrison non si scompose. «Non che lavorerò con lei... o con qualsiasi altra persona. Dottoressa Boranova, mi sono stancato di ripetervelo... non accetto l’esistenza della miniaturizzazione quindi non posso esservi di alcun aiuto.»

Dezhnev rise. «Si sarebbe tentati di credergli. Albert parla con una tale serietà!»

La Boranova disse: «Osservate, dottor Morrison. Questa è Katinka.» Batté su una gabbia che Morrison, sorpreso, notò solo allora.

Fino a quel momento la dottoressa Kaliinin aveva assorbito la sua attenzione, e anche quando era uscita Morrison aveva continuato a tener d’occhio distrattamente la porta in attesa di vederla riapparire.

Ora fissò la gabbia metallica. Katinka era, almeno così sembrava, una coniglia bianca di medie dimensioni dall’aria placida, intenta a rosicchiare il suo pasto vegetale con la concentrazione tipica della sua specie.

Morrison, oltre al lieve scricchiolio prodotto dall’animale, sentì anche il suo odore, che prima doveva avere percepito inconsciamente e ignorato.

Disse: «Sì, la vedo. Una coniglia.»

«Non è una semplice coniglia, dottore. È una creatura molto insolita. Unica. Ha fatto la storia ben più della serie di guerre e disastri che noi classifichiamo di solito con quel nome. Se escludiamo creature puramente incidentali quali vermi, pulci e parassiti microscopici, Katinka è il primo essere vivente che sia stato miniaturizzato. Per la precisione è stata miniaturizzata in tre diverse occasioni e lo sarebbe stata molte altre volte se avessimo potuto permettercelo. Ha dato un contributo enorme alla nostra conoscenza della miniaturizzazione delle forme di vita e, come potete vedere, le sue esperienze non hanno avuto alcuna ripercussione dannosa su di lei.»

Morrison disse: «Senza offesa, ma la vostra semplice affermazione che la

coniglia è stata miniaturizzata tre volte non prova affatto che sia avvenuto davvero. Non intendo mettere in dubbio la vostra integrità, ma, in un caso del genere, immagino capiate che l'unica prova convincente per me è quella di assistere di persona all'evento.»

«Certo. Ed è appunto per questo che, con una spesa considerevole, Katinka adesso verrà miniaturizzata una quarta volta.»

XVIII

Sophia Kaliinin tornò a precipizio e si rivolse a Morrison. «Avete un orologio o avete addosso qualche oggetto metallico?» gli chiese svelta.

«Non ho con me nessun effetto personale, dottoressa Kaliinin... nulla, a parte gli abiti che indosso, e l'unica tasca di cui dispongo è vuota. Perfino questo bracciale di identificazione che mi è stato messo sembra - fatto di plastica.»

«Ve lo chiedo semplicemente perché c'è un forte campo elettromagnetico e il metallo interferirebbe.»

Morrison domandò: «Nessun effetto fisiologico?»

«Nessuno. Almeno, nessuno riscontrato finora.»

Morrison, che aspettava che la smettessero con quella farsa della miniaturizzazione e si chiedeva per quanto tempo ancora potessero sostenere l'imbroglio (quella faccenda lo indisponeva sempre più), disse con un pizzico di malignità: «L'esposizione eccessiva non potrebbe causare difetti al feto nel caso doveste rima- nere incinta, dottoressa Kaliinin?»

La Kaliinin arrossì. «Ho una bambina. È perfettamente normale.»

«Siete rimasta esposta durante la gravidanza?»

«Una volta.»

La Boranova intervenne. «È finito l'interrogatorio, dottor Morrison? Possiamo iniziare?»

«Sostenete ancora che miniaturizzerete la coniglia?»

«Certo.»

«Allora procedete. Sono tutt'occhi.» (Com'erano sciocchi, pensò Morrison. Tra poco, naturalmente, avrebbero sostenuto che qualcosa era andato storto... ma quale sarebbe stata la mossa successiva? Cosa bolliva veramente in pentola?)

La Boranova disse: «Tanto per cominciare, dottore, vi spiace sollevare la gabbia?»

Morrison non accennò a farlo. Guardò i tre sovietici sospettoso e incerto.

Dezhnev disse: «Forza. Non vi accadrà nulla, Albert. Non vi sporcherete nemmeno le mani, e in fin dei conti le mani dovrebbero essere fatte apposta per sporcarsi quando si lavora.»

Morrison portò le mani ai lati della gabbia e la sollevò. Pesava circa dieci chili, calcolò. Sbuffando, disse: «Posso metterla giù, adesso?»

«Certo» rispose la Boranova.

«Piano» disse la Kaliinin. «Non disturbate Katinka.»

Morrison la posò delicatamente. La coniglia, che aveva smesso di mangiare quando le gabbia era stata sollevata, annusò l'aria incuriosita quindi lentamente tornò a masticare tranquilla.

La Boranova annuì e Sophia si spostò su un lato della stanza, dove un gruppo di comandi era quasi nascosto dai cavi. Si girò a guardare la gabbia come per stimarne la posizione, poi andò a spostarla leggermente, tornò ai comandi e fece scattare un interruttore.

Si udì un sibilo lamentoso e la gabbia cominciò a luccicare e a brillare in modo tremulo, come se qualcosa di pressoché invisibile si fosse interposto tra l'oggetto e gli spettatori. Il luccichio si estese sotto la gabbia, separandola dal ripiano di pietra del tavolo su cui era appoggiata.

La Boranova disse: «Adesso la gabbia è racchiusa dal campo di miniaturizzazione. Solo gli oggetti all'interno del campo saranno miniaturizzati.»

Morrison fissò la scena e un germe di incertezza cominciò ad agitarsi in lui. Che stessero per esibirsi in qualche abile trucco illusionistico perché credesse di avere assistito davvero alla miniaturizzazione? «E questo cosiddetto campo di miniaturizzazione, come l'avete prodotto esattamente?» chiese.

«Questo non intendiamo dirvelo» rispose la Boranova. «Immagino sappiate che esistono delle informazioni riservate. Continua, Sophia.»

Il sibilo divenne più acuto e leggermente più intenso. Per Morrison era un rumore sgradevole, mentre gli altri sembravano sopportarlo imperturbabili. Guardandoli, Morrison aveva staccato gli occhi dalla gabbia. Quando la fissò di nuovo, gli parve che fosse diventata più piccola.

Corrugando la fronte, piegò la testa così da allineare un lato della gabbia con la linea verticale di un cavo sulla parete opposta. Tenne ferma la testa... ma il lato della gabbia si allontanò dalla linea di riferimento. Non c'erano dubbi, la gabbia era nettamente più piccola. Morrison batté le palpebre frustrato.

La Boranova abbozzò un sorriso. «Si sta proprio restringendo, dottor Morrison. I vostri occhi non vi ingannano.»

Il sibilo continuò... il rimpiccolimento, pure. Adesso, rispetto alle dimensioni originali, la gabbia era dimezzata.

Morrison, con palese mancanza di convinzione, obiettò: «Esistono fenomeni chiamati illusioni ottiche.»

La Boranova ordinò: «Sophia, arresta un attimo il processo.»

Il sibilo calò e si spense, come il luccichio del campo di miniaturizzazione. La gabbia era sempre posata sul tavolo, ma in versione parecchio ridotta. La coniglia era ancora all'interno... una coniglia più piccola, ma perfettamente proporzionata all'originale, che masticava foglie più piccole, con pezzi di carota più piccoli sparsi sul pavimento della gabbia.

La Boranova chiese: «Pensate davvero che sia un'illusione ottica?»

Morrison restò muto e Dezhnev disse: «Via, Albert, accettate il responso dei vostri sensi. Questo esperimento ha consumato parecchia energia, e se non vi siete ancora convinto i nostri bravi amministratori se la prenderanno con tutti per un inutile spreco di denaro. Cosa dite, allora?»

E Morrison scuotendo il capo, mesto e confuso, rispose: «Non so proprio cosa dire.»

La Boranova fece: «Vi spiace sollevare ancora la gabbia, dottore?» Di nuovo, Morrison esitò, e la Boranova disse: «Il campo miniaturizzante non l'ha resa radioattiva... niente del genere. Il tocco delle vostre mani normali non avrà alcun effetto su di essa, e il fatto che sia miniaturizzata non avrà alcun effetto su di voi. Vedete?» E posò adagio il palmo della mano sulla sommità della gabbia.

L'esitazione di Morrison non serviva a confutare nulla. Con circospezione, portò le mani ai lati della gabbia e la alzò. Gli sfuggì un'esclamazione di sorpresa, perché non doveva superare di molto un chilogrammo, come massa. La gabbia gli tremò in mano, e la coniglia miniaturizzata, allarmata, corse a rannicchiarsi in un angolo.

Morrison depose la gabbia, cercando il più possibile di rispettare la posizione originale, ma la Kaliinin si avvicinò e la spostò leggermente.

La Boranova disse: «Che ne pensate, dottor Morrison?»

«Pesa molto meno. Per caso, avete effettuato uno scambio?»

«Uno scambio? Cioè, sostituito l'oggetto grande con uno più piccolo sotto i vostri occhi... con l'oggetto più piccolo esattamente identico all'altro a parte le dimensioni? Dottor Morrison, per favore!»

Morrison si schiarì la voce e preferì non insistere. Nemmeno a lui sembrava un'accusa plausibile.

La Boranova continuò: «Dottore, vi prego di osservare che oltre a diminuire le dimensioni anche la massa è diminuita proporzionalmente. Gli atomi e le molecole della gabbia e del suo contenuto si sono ridotti e come dimensioni e come massa. Fondamentalmente, la costante di Planck è diminuita, così nulla all'interno è cambiato rispetto alle proprie parti. La coniglia vede se stessa e il suo cibo e tutto quanto all'interno della gabbia come qualcosa di perfettamente normale. Il mondo esterno è aumentato di dimensioni rispetto alla coniglia ma, naturalmente, l'animale non ne è consapevole.»

«Ma il campo miniaturizzante è cessato. Perché la gabbia e il contenuto non riacquistano dimensioni normali?»

«Per due ragioni, dottor Morrison. In primo luogo, lo stato miniaturizzato è metastabile. Questa è una delle grandi scoperte fondamentali che rendono possibile la miniaturizzazione. A qualsiasi punto arrestiamo il processo, occorre pochissima energia per mantenerlo in quello stato. In secondo luogo, il campo miniaturizzante non è scomparso del tutto. È solo minimizzato e concentrato internamente, così da impedire all'atmosfera della gabbia di diffondersi all'esterno e alle molecole esterne normali di diffondersi all'interno. Consente inoltre alle pareti della gabbia di essere toccate da mani non miniaturizzate... Ma non abbiamo finito, dottore. Continuiamo?»

Morrison, turbato e incapace di rinnegare l'esperienza diretta, si chiese per un attimo se non lo avessero narcotizzato in qualche modo rendendolo talmente suggestionabile da fargli accettare come realtà tutto quel che gli dicevano. Con voce strozzata, fece: «Mi state dicendo parecchie cose.»

«Sì, ma solo a livello superficiale. Se ripeterete queste cose in America, probabilmente non vi crederanno, e niente di quel che riferirete fornirà il minimo indizio circa gli aspetti essenziali della tecnica di miniaturizzazione.» La Boranova alzò la mano e la Kaliinin premette di nuovo l'interruttore.

Il sibilo ritornò e la gabbia riprese a rimpicciolire. Sembrava che diminuisse più in fretta, adesso, e la Boranova, quasi leggesse il pensiero di Morrison, spiegò: «Più rimpicciolisce, meno è la massa da rimuovere, e più rapido continua il processo.»

Morrison si ritrovò a fissare, scioccato, una gabbia larga un centimetro che si restringeva ancora.

Ma la Boranova alzò la mano e il sibilo cessò.

«Attento, dottore. Pesa appena alcune centinaia di milligrammi adesso, ed è un oggetto fragilissimo per gente della nostra mole. Ecco. Usate questa.» Gli porse una lente d'ingrandimento.

Senza dire una parola, Morrison la prese e l'accostò alla gabbietta. Forse non avrebbe saputo riconoscere l'essere che si muoveva all'interno se non avesse visto in precedenza cosa fosse, perché la sua mente non avrebbe accettato un coniglio così microscopico.

Lo aveva visto rimpicciolire, comunque, e adesso lo fissava confuso e affascinato. Alzando lo sguardo verso la Boranova, disse: «Sta accadendo davvero, tutto questo?»

«Sospettate ancora che si tratti di un'illusione ottica, o di ipnosi o chissà che altro?»

«Sostanze stupefacenti?»

«Se fosse opera di uno stupefacente, dottore, sarebbe un'impresa più grande della miniaturizzazione. Guardatevi attorno. Tutto il resto non vi sembra normale? Sarebbe davvero incredibile una sostanza capace di alterare le vostre percezioni riguardo un unico oggetto in un ambiente pieno di altri oggetti rimasti immutati. Via, dottore, quello a cui avete assistito è reale.»

«Ingranditela» ansimò Morrison.

Dezhnev rise, ma si affrettò a soffocare la risata. «Non devo ridere... col fiato potrei spazzar via Katinka al che Natasha e Sophia mi colpirebbero con tutto quello che c'è in questa stanza. Se volete vederla ingrandita, dovrete aspettare.»

La Boranova intervenne. «Dezhnev ha ragione. Vedete, dottore, avete assistito a una dimostrazione scientifica, non a una magia. Se fosse magia, potrei schioccare le dita e gabbia e coniglio tornerebbero normali... e voi capireste di trovarvi di fronte a un'illusione ottica... Comunque, occorre parecchia energia per ridurre la costante di Planck a un valore molto minore di quello normale, anche per un volume di Universo relativamente piccolo, ed è per questo che la miniaturizzazione è una tecnica tanto dispendiosa. Per aumentare di nuovo la costante di Planck si deve avere una produzione di energia pari a quella consumata in origine, perché la legge della conservazione dell'energia vale anche per il processo di miniaturizzazione. La deminiaturizzazione quindi non può avvenire più in fretta dell'eliminazione del calore prodotto, di conseguenza richiede parecchio tempo...

molto di più che la miniaturizzazione.»

Per un po', Morrison rimase in silenzio. Per lui la spiegazione riguardo la conservazione dell'energia era stata più convincente della dimostrazione stessa. Dei ciarlatani non si sarebbero curati di rispettare con tanta meticolosità i vincoli della fisica.

Infine disse: «Mi sembra, allora, che il vostro processo di miniaturizzazione difficilmente possa essere una tecnica pratica. Al massimo, forse, potrà servire solo come mezzo per ampliare ed espandere la teoria dei quanti.

La Boranova replicò: «Sarebbe già un risultato sufficiente, ma non giudicate una tecnica dalla sua fase iniziale. Noi speriamo di risolvere il problema di questi grandi impieghi energetici, di scoprire metodi di miniaturizzazione e deminiaturizzazione più efficienti. Tutta l'energia dei campi elettromagnetici deve proprio essere assorbita dalla miniaturizzazione, per esempio? E durante la deminiaturizzazione l'energia deve proprio trasformarsi in calore? Non sarà possibile fare in modo che la deminiaturizzazione scarichi energia sempre sotto forma di campi elettromagnetici? Forse così si avrebbero meno problemi pratici.»

«Avete annullato la seconda legge della termodinamica?» chiese Morrison con cortesia esagerata.

«Niente affatto. Non ci aspettiamo una trasformazione impossibile del cento per cento. Se riusciremo a trasformare il settantacinque per cento, o anche solo il venticinque percento, dell'energia di deminiaturizzazione in un campo elettromagnetico, sarà già un bel miglioramento rispetto alla situazione attuale. A ogni modo, speriamo in una tecnica ancor più ingegnosa e molto più efficiente, ed è qui che entrate in scena voi.»

Morrison spalancò gli occhi. «lo? Io non so nulla. Perché avete scelto proprio me come vostro salvatore? Tanto valeva che prendeste un bambino dell'asilo.»

«No. Sappiamo quel che facciamo. Venite, dottor Morrison, voi e io andremo nel mio ufficio mentre Sophia e Arkady inizieranno il compito tedioso di riportare Katinka alla normalità Là vi dimostrerò che sapete quanto basta per aiutarci a fare della miniaturizzazione una tecnica efficiente e quindi anche pratica commercialmente. Vedrete, vi renderete conto al di là di ogni dubbio che siete l'*unica* persona in grado di aiutarci.»



CAPITOLO QUINTO
COMA

La vita è piacevole. La morte è pace.
È la transizione a essere penosa.
Dezhnev Senior

XIX

«Questa è la mia parte di Grotta» disse Natalya Boranova.

Si sedette su una poltrona piuttosto sgangherata che (concluse Morrison) doveva trovare comodissima, avendola modellata col corpo nel corso degli anni.

Morrison si sedette su una sedia più piccola e più austera, rivestita di raso, meno comoda di quel che sembrava. Si guardò attorno provando un acuto senso di nostalgia. Per certi versi quell’ambiente gli ricordava il suo ufficio. C’erano il terminale del computer e l’ampio schermo. (L’ufficio della Boranova era molto più adorno del suo. Lo stile sovietico tendeva al fronzolo, e Morrison preso da una curiosità momentanea se ne domandò il motivo, ma accantonò subito la domanda giudicandola futile.)

C’era anche la stessa atmosfera di disordine... pile di tabulati dall’odore caratteristico, qualche libro antiquato tra i nastri. Morrison cercò di leggere il titolo di un libro, ma era troppo lontano e troppo logoro. (I libri avevano sempre un aspetto vecchio, anche da nuovi.) Quello sembrava un libro in inglese, il che non lo avrebbe sorpreso. Lui stesso aveva parecchi classici russi in laboratorio, per ripassare di tanto in tanto la lingua. La Boranova disse: «Siamo perfettamente isolati, qui. Nessuno ci può sentire, e non verremo disturbati. Più tardi possiamo farci servire il pranzo.»

«Siete gentile» disse Morrison, cercando di non apparire sardonico.

La Boranova sembrò interpretare le sue parole alla lettera. «Affatto. E adesso, dottor Morrison, non ho potuto fare a meno di notare che Arkady si rivolge a voi con notevole confidenza. Naturalmente, sotto certi aspetti è un individuo incolto ed è propenso a trattare con familiarità eccessiva... Comunque, se mi è consentito chiedervelo ancora... malgrado il modo in cui siete giunto qui, non potremmo instaurare un rapporto cordiale e informale?»

Morrison esitò. «Be’, chiamatemi Albert, allora. Ma solo per comodità, non come segno di amicizia. È improbabile che dimentichi il mio rapimento.»

La Boranova si schiarì la voce. «Ho cercato di persuadervi a venire spontaneamente. Se le nostre esigenze non fossero state così impellenti, non saremmo arrivati a tanto.»

«Se vi sentite a disagio per quel che avete fatto, rimandatemi negli Stati Uniti. Mandatemi a casa adesso, e io dimenticherò questo episodio e non denuncerò il fatto al mio governo.»

La Boranova scosse lentamente la testa. «Sapete che è impossibile. Le esigenze sono ancora impellenti. Tra poco capirete cosa intendo dire. Ma intanto, Albert, parliamo un po', seriamente, come membri della comunità scientifica mondiale che si pone al di sopra delle questioni di nazionalità e delle altre distinzioni artificiali tra esseri umani... Sicuramente, ormai avrete accettato la realtà della miniaturizzazione.»

«Devo accettarla.» Morrison scosse la testa, quasi con rammarico.

«E vi rendete conto del nostro problema?»

«Sì. Troppo dispendiosa dal punto di vista energetico.»

«Ma immaginate se abbassassimo in modo drastico il costo energetico, se riuscissimo a ottenere la miniaturizzazione allacciandoci a una normale presa di corrente e assorbendo la stessa energia necessaria per un tostapane...»

«D'accordo... però a quanto pare è impossibile. O, in ogni caso, voi non siete in grado di farlo. Perché tanta segretezza, allora? Perché non divulgate i risultati già ottenuti e accettate la collaborazione del resto della comunità scientifica? La segretezza lascia spazio all'ipotesi che l'Unione Sovietica intenda usare la miniaturizzazione come arma, un'arma abbastanza potente da consentire forse al vostro paese di rompere l'intesa reciproca che ha creato in tutto il mondo una situazione di pace e di cooperazione che dura ormai da un paio di generazioni.»

«No. L'Unione Sovietica non mira all'egemonia mondiale.»

«Lo spero. Eppure se l'Unione Sovietica vuole la segretezza, qualche membro dell'alleanza mondiale finirà col sospettare che voglia il dominio.»

«Gli Stati Uniti hanno i loro segreti, no?»

«Non lo so. Il governo americano non si confida con me. Se hanno dei segreti, e in effetti credo proprio che li abbiano, be', disapprovo anche in questo caso. Ma spiegatemi perché è necessario avere segreti. Che importa se la miniaturizzazione la sviluppate voi, o noi, o entrambi in collaborazione... o gli africani, se è per questo? Noi americani abbiamo inventato l'aeroplano e il telefono, eppure li avete anche voi. Abbiamo raggiunto la Luna per primi, eppure avete la vostra parte di insediamenti lunari. D'altro canto, voi siete stati i primi a risolvere il problema dell'energia di fusione e a costruire una centrale solare nello spazio, e noi usufruiamo pienamente di ambedue le cose.»

La Boranova disse: «Quel che dite è vero. Tuttavia da oltre un secolo il mondo intero dà per scontata la superiorità della tecnologia americana su quella sovietica. È un fatto irritante per noi, e ci farebbe senz'altro piacere se, in qualcosa di fondamentale e rivoluzionario come la miniaturizzazione, risultasse in modo chiaro che l'Unione Sovietica ha aperto la strada.»

«E la comunità scientifica mondiale che chiamate in causa? Ne fate parte o siete soltanto una scienziata sovietica?»

«Entrambe le cose» rispose la Boranova con una sfumatura di rabbia. «Se dipendesse da me, forse darei libero accesso alle nostre scoperte Ma non sono io a decidere. È il mio governo che decide, e io gli devo lealtà. Del resto, anche se volessimo fare diversamente, voi americani non ci facilitate le cose. Continuando a sbandierare la vostra pretesa superiorità Ci costringete ad assumere un

atteggiamento difensivo.»

«Ma il fatto di dover chiedere aiuto proprio a un americano come me non intaccherà l'orgoglio sovietico per questa grande realizzazione?»

«Be', sì... è un boccone un po' amaro da inghiottire, ma almeno gli Stati Uniti avranno un ruolo nell'impresa, che noi riconosceremo, Albert. Voi vi dimostrerete un vero patriota americano e migliorerete la vostra reputazione se ci aiuterete.»

Morrison fece un sorriso amaro. «Intendete corrompermi?»

La Boranova si strinse nelle spalle. «Se volete vedere la cosa in questi termini, non posso certo impedirvelo. Ma adesso parliamo amichevolmente e vediamo cosa ne uscirà.»

«In tal caso? cominciate col darmi qualche informazione. Ora che devo credere per forza che la miniaturizzazione è possibile, potreste dirmi gli elementi fisici di base del processo? Sono curioso.»

«Via, non siate così ingenuo, Albert. Per voi sarebbe pericoloso scoprire troppe cose. Non potremmo lasciarvi tornare nel vostro paese, vi pare? E poi, anche se so azionare il sistema miniaturizzante, neppure io conosco gli elementi di base. Se li conoscessi, il nostro governo difficilmente correrebbe il rischio di inviarmi negli Stati Uniti.»

«Intendete dire che potremmo rapirvi, come voi avete rapito me. Credete che il governo statunitense pratichi il rapimento?»

«Sono sicurissima che lo farebbe in caso di necessità.»

«E chi sono le persone che conoscono gli elementi di base della miniaturizzazione?»

«Anche questa è una cosa che vi conviene non sapere. Comunque, a questo proposito posso farvi una piccola rivelazione. Pyotr Shapirov è una di quelle persone.»

«Peter il Pazzo» sorrise Morrison. «Non mi sorprende, se devo essere sincero.»

«Non dovreste essere sorpreso, infatti. Sicuramente la definizione "pazzo" è solo una delle vostre battute, perché è stato lui il primo a elaborare i fondamenti della miniaturizzazione. Certo» aggiunse la Boranova pensierosa «può darsi benissimo che questo abbia richiesto un briciolo di pazzia... o in ogni caso una certa idiosincrasia di pensiero... Inoltre, Shapirov è stato il primo a suggerire un modo per ottenere la miniaturizzazione con un consumo energetico minimo.»

«Come? Trasformando la deminiaturizzazione in un campo elettromagnetico?»

La Boranova fece una smorfia. «Il mio era solo un esempio. Il metodo di Shapirov è molto più ingegnoso.»

«Non è possibile spiegarlo?»

«Solo in maniera approssimativa. Shapirov fa notare che i due grandi aspetti della teoria unificata dell'Universo, l'aspetto quantistico e l'aspetto relativistico, dipendono ognuno da una costante che pone un limite. Nella teoria dei quanti è la costante di Planck, che è molto piccola ma non è zero. Nella relatività, è la velocità della luce, che è molto grande ma non infinita. La costante di Planck fissa un limite inferiore alle dimensioni del trasferimento di energia, e la velocità della luce fissa un limite superiore alla velocità della trasmissione di informazioni. Shapirov

sostiene che le due cose sono collegate. In altre parole, diminuendo la costante di Planck, la velocità della luce aumenterebbe. Riducendo a zero la costante di Planck, la velocità della luce dunque dovrebbe essere infinita.»

Morrison osservò subito: «In tal caso, l'Universo sarebbe newtoniano nelle sue proprietà.»

La Boranova annuì. «Sì. Stando a Shapirov, allora, l'enorme consumo energetico della miniaturizzazione è dovuto al fatto che i due limiti sono sganciati, che la costante di Planck viene diminuita senza che la velocità della luce sia aumentata. Se fossero accoppiati, l'energia fluirebbe dal limite della velocità della luce al limite della costante di Planck durante la miniaturizzazione, e nella direzione opposta durante la deminiaturizzazione, così la velocità della luce salirebbe in fase di miniaturizzazione e tornerebbe a scendere nella deminiaturizzazione. Il rendimento dovrebbe essere quasi del cento per cento. Sarebbe necessaria pochissima energia per miniaturizzare, e la riespansione potrebbe avvenire molto rapidamente.»

Morrison disse: «Shapirov sa come si possano effettuare la miniaturizzazione e la de miniaturizzazione con i due limiti accoppiati?»

«Diceva di saperlo.»

«*Diceva?* Questo per caso significa che ha cambiato idea?»

«Non proprio.»

«Allora cosa ha fatto?»

La Boranova esitò. «Albert» disse in tono quasi supplichevole «non correte troppo. Voglio che riflettiate. Sapete che la miniaturizzazione funziona. Sapete che è possibile, ma non è pratica. Sapete che sarebbe un vantaggio notevole per l'umanità, e io vi ho assicurato che non è destinata a usi distruttivi o bellici. Quando sapremo che alla nostra nazione verrà riconosciuto il merito primario, riconoscimento che vogliamo per i motivi psicologici che vi ho illustrato con la massima franchezza, sono certa che divideremo la miniaturizzazione con il resto del mondo.»

«Davvero, Natalya? Se la situazione fosse inversa, vi fidereste degli Stati Uniti?»

«Fidarsi!» sospirò la Boranova. «Non è facile per nessuno. È il punto debole dell'umanità, leggere sempre le peggiori intenzioni negli altri. Eppure la fiducia deve pur cominciare da qualche parte, o il fragile atteggiamento di cooperazione che dura da tanto tempo si sgretolerà e torneremo al ventesimo secolo con tutti i suoi orrori. Dal momento che sono così convinti di essere la nazione più forte e più progredita, non dovrebbero essere gli Stati Uniti a rischiare per primi un atto di fiducia?»

Morrison allargò le braccia. «Non posso rispondere. Sono un privato cittadino, e non rappresento la mia nazione.»

«Come privato cittadino potete aiutarci, sapendo che non danneggerete il vostro paese.»

«Come posso sapere che non lo danneggerò... ho solo la vostra parola, e credo che nemmeno voi rappresentiate la vostra nazione. Ma tutto questo è irrilevante,

Natalya. Anche se volessi, come diavolo posso aiutarvi a perfezionare la miniaturizzazione, trattandosi di un argomento di cui non so nulla?»

«Abbiate pazienza. Tra poco pranzeremo. Dezhnev e la Kaliinin avranno finito di deminiaturizzare Katinka entro allora, e ci raggiungeranno, assieme a un'altra persona che dovete conoscere. Poi, dopo pranzo, vi porterò da Shapirov.»

«Non so, Natalya... Poco fa mi avete detto che per me sarebbe pericoloso incontrare persone al corrente dei fondamenti della miniaturizzazione. Potrei apprendere troppe cose, il che creerebbe forse dei problemi riguardo il mio ritorno negli Stati Uniti. Quindi, perché dovrei vedere Shapirov? Rischierei, no?»

L'espressione triste, la Boranova disse: «Shapirov è un'eccezione. Vi garantisco che capirete quando lo vedrete... e capirete anche perché ci siamo rivolti a voi.»

«Questo non lo capirò mai» replicò Morrison con tutta la convinzione con cui ultimamente aveva sostenuto l'impossibilità della miniaturizzazione.

XX

Pranzarono in una stanza bene illuminata, dove parte delle pareti e tutto il soffitto erano elettroluminescenti. La Boranova lo aveva fatto notare con palese orgoglio, e Morrison si era astenuto dal fare paragoni con gli Stati Uniti, dove l'elettroluminescenza era assai diffusa.

Né espresse il proprio divertimento per il fatto che malgrado l'elettroluminescenza ci fosse un piccolo lampadario al centro del soffitto. Le sue lampadine non rendevano certo più intensa l'illuminazione, però indubbiamente il lampadario dava alla stanza un'aria meno asettica.

Come annunciato dalla Boranova, una quinta persona si era unita a loro, e Morrison venne presentato a un tale Yuri Konev. «Un neurofisico come voi, Albert» spiegò la Boranova.

Konev, un tipo bruno prestante che dimostrava circa trentacinque anni, aveva un'aria giovanile quasi goffa. Strinse la mano a Morrison con cauta curiosità e, in ottimo inglese parlato con uno spiccato accento americano, disse: «Sono davvero felice di conoscervi.»

«Siete stato negli Stati Uniti, immagino» osservò Morrison, sempre in inglese.

«Ho trascorso due anni alla Harvard University per un corso di specializzazione. È stata un'occasione splendida per perfezionare il mio inglese.»

«Tuttavia» intervenne in russo la Boranova «il dottor Albert Morrison se la cava egregiamente con la nostra lingua, Yuri, e dobbiamo offrirgli l'opportunità di usarla, nel nostro paese.»

«Certo» fece Konev in russo.

Morrison aveva quasi dimenticato di trovarsi sottoterra. Non c'erano finestre nella stanza, ma era un fatto abbastanza comune anche nei grandi edifici amministrativi in superficie.

Non fu un pasto vivace. Arkady Dezhnev mangiò con silenziosa

concentrazione, e Sophia Kaliinin sembrava distratta. Di tanto in tanto guardava Morrison, ignorando del tutto Konev. La Boranova osservava tutti, ma era per lo più taciturna, accontentandosi evidentemente di lasciare il bandolo della conversazione a Konev.

«Dottor Morrison» fece Konev «devo dirvi che ho seguito attentamente il vostro lavoro.»

Morrison, che stava gustando la zuppa di cavoli, alzò gli occhi sorridendo. Era il primo accenno al *suo* lavoro, piuttosto che al *loro* lavoro, da quando era giunto in Unione Sovietica.

«Grazie per il vostro interesse... comunque, Natalya e Arkady mi chiamano Albert, e sarebbe un po' difficoltoso dover rispondere a nomi diversi. Anzi, diamoci tutti del tu, nel breve periodo di tempo che resta prima che torni nel mio paese.»

«Aiutaci» disse la Boranova sottovoce «e sarà davvero un periodo breve.»

«Niente condizioni» fece con voce altrettanto bassa Morrison. «Voglio andarmene.»

Konev alzò il tono, quasi a incanalare di nuovo la conversazione nella direzione che aveva scelto. «Però devo ammettere, Albert, che non sono riuscito a confermare le tue osservazioni.»

Morrison serrò le labbra. «I neurofisici statunitensi si sono lamentati della stessa cosa.»

«Ora, com'è possibile? L'accademico Shapirov è affascinato dalle tue teorie e sostiene che probabilmente hai ragione, almeno in parte.»

«Ah, ma Shapirov non è un neurofisico, vero?»

«No, non lo è, però ha un intuito straordinario per le cose giuste. Che mi risulti, ogni volta che ha detto che aveva l'impressione che una cosa dovesse essere giusta quella data cosa si è sempre rivelata giusta... almeno, in parte. Shapirov sostiene che probabilmente sei sulla strada giusta per creare un interessante ritrasmettitore.»

«Un ritrasmettitore? Non capisco cosa voglia dire.»

«Gliel'ho sentito dire una volta. Un suo pensiero intimo, senza dubbio.» Konev lanciò un'occhiata penetrante a Morrison, quasi aspettasse una spiegazione.

Morrison si limitò a stringersi nelle spalle. «Io ho solo creato un nuovo tipo di analisi delle onde cefaliche che hanno origine nel cervello, e ho ristretto il campo di indagine a una rete specifica del cervello responsabile del pensiero creativo.»

«Forse sei un po' troppo ottimista, Albert. Non sono convinto che questa tua rete esista davvero.»

«I miei risultati lo indicano in modo chiaro.»

«Nei cani e nelle scimmie. Non si sa di preciso fino a che punto possiamo applicare tali informazioni alla struttura ben più complessa del cervello umano.»

«Ammetto di non avere lavorato col cervello umano, anatomicamente, ma ho analizzato attentamente le onde cerebrali umane e i risultati almeno sono compatibili con la mia ipotesi della struttura creativa.»

«È questo che non sono riuscito a confermare, e che nemmeno i ricercatori americani forse sono riusciti a confermare.»

Morrison scrollò ancora le spalle. «Un'analisi adeguata delle onde cerebrali è, nel migliore dei casi, una cosa di enorme difficoltà a livello quintenario, e nessun altro ha dedicato al problema tutti gli anni che io gli ho dedicato.»

«Né possiede una particolare apparecchiatura computerizzata. Tu hai ideato un tuo programma per l'analisi delle onde cerebrali, vero?»

«Sì.»

«E lo hai descritto nelle pubblicazioni scientifiche?»

«Certo. Se ottenessi dei risultati con un programma misterioso, non avrebbero alcun valore. Chi potrebbe confermarli, non disponendo di un programma equivalente?»

«Eppure, al Convegno internazionale di neurofisica di Bruxelles, l'anno scorso, ho sentito che modifichi di continuo il tuo programma e che ti lamenti che la mancanza di conferme deriva dall'uso di programmazioni insufficientemente complesse, incapaci di effettuare l'analisi di Fourier col giusto grado di sensibilità.»

«No, Yuri, è falso. Completamente falso. Di tanto in tanto ho modificato il mio programma, ma ho descritto con precisione ogni modifica su *Computer Technology*. Ho provato a pubblicare i dati sull'*American Journal of Neurophysics*, ma negli ultimi anni non hanno accettato le mie relazioni. Se certa gente si limita a leggere l'*AJN* e non segue le altre pubblicazioni importanti, non è colpa mia.»

«Eppure...» Konev si interruppe e corrugò la fronte indeciso. «Forse non dovrei dirlo, perché potrei contrariarti ancora...»

«Parla pure. Negli ultimi anni ho imparato ad accettare ogni genere di osservazioni... ostili, sarcastiche e... quel che è peggio... di compatimento. Sono temprato... Tra parentesi, ottimo questo pollo alla Kiev.»

«Un pranzo speciale per gli ospiti» sussurrò la Kaliinin. «Troppo grasso... nocivo alla linea.»

«Ah!» intervenne Dezhnev. «Nocivo alla linea. Un tipico commento americano privo di senso in russo. Mio padre diceva sempre: "Il corpo sa di cosa ha bisogno. Ecco perche certe cose hanno un buon sapore".»

La Kaliinin chiuse gli occhi disgustata. «Una ricetta per il suicidio» osservò.

Morrison notò che Konev non aveva guardato minimamente la giovane donna durante quel breve scambio verbale. Disse: «Stavi dicendo, Yuri? A proposito di qualcosa che secondo te potrebbe contrariarmi?»

«Be', allora, è vero, Albert, che hai dato il tuo programma a un collega e che, usandolo col tuo computer, lui non è riuscito ugualmente a ottenere i tuoi risultati?»

«È vero» rispose Morrison. «Almeno, il mio collega, una persona di una certa competenza, *ha detto* di non riuscire a ottenere i miei risultati.»

«Sospetti che stesse mentendo?»

«No. Non proprio. È solo che si tratta di un esame delicatissimo... e farlo partendo con la certezza di fallire, be', secondo me può anche condizionare e provocare un fallimento.»

«Non si potrebbe fare anche il ragionamento inverso, Albert, e dire che la tua

certezza di successo ti porta a immaginare il successo?»

«Può darsi»rispose Morrison. «Mi è stato fatto notare diverse volte in passato... Però non credo.»

«Un'altra voce che circola» continuò Konev. «Detesto tirare in ballo questa storia, ma sembra una cosa molto importante... È vero che hai affermato che analizzando le onde cerebrali alcune volte hai percepito dei pensieri veri e propri?»

Morrison scosse la testa energicamente. «Mai fatto ufficialmente un'affermazione del genere. Ho detto a un collega, un paio di volte, che concentrandomi sull'analisi delle onde cerebrali certe volte mi sembra che dei pensieri mi invadano la mente. Non so dire se si tratti di pensieri completamente miei o se le mie onde cerebrali entrino in risonanza con quelle del soggetto.»

«È concepibile una risonanza del genere?»

«Credo di sì. Le onde cerebrali producono minuscoli campi elettromagnetici fluttuanti.»

«Ah! Ecco, probabilmente, cosa ha spinto l'accademico Shapirov a fare quell'osservazione riguardo un ritrasmettitore! Le onde cerebrali producono sempre campi elettromagnetici fluttuanti... con o senza analisi. Ammesso che si tratti di risonanza, non si entra in risonanza coi pensieri di qualcuno in nostra presenza, per quanto possano essere intensi. La risonanza avviene solo quando stai studiando le onde cerebrali col tuo computer programmato. Presumibilmente funge da ritrasmettitore, amplificando o intensificando le onde cerebrali del soggetto e proiettandole nella tua mente.»

«Non ho nessuna prova che sia così, a parte qualche impressione passeggera. Non è sufficiente.»

«Può darsi che lo sia. Il cervello umano è molto più complesso di qualsiasi altra massa di materia equivalente che noi conosciamo.»

«E i delfini?» intervenne Dezhnev, con la bocca piena.

«Un'idea screditata» disse subito Konev. «Sono intelligenti, ma il loro cervello è troppo preso dalle minuzie del nuoto perché ci sia spazio sufficiente per il pensiero astratto a livello umano.»

«Non ho mai studiato i delfini» fece Morrison indifferente.

«Lascia perdere i delfini» disse Konev con impazienza. «Pensa soltanto al fatto che il tuo computer, adeguatamente programmato, può fungere da ritrasmettitore, passando i pensieri dalla mente del soggetto che stai studiando alla tua mente. Se è così, Albert, abbiamo proprio bisogno di te e di nessun altro al mondo.»

Corrugando la fronte, Morrison allontanò la sedia dal tavolo. «Anche se posso captare i pensieri mediante il mio computer... un'affermazione che non ho mai fatto e che, anzi, respingo... questo che c'entra con la miniaturizzazione, eh?»

La Boranova si alzò e controllò l'orologio. «È ora» disse. «Andiamo da Shapirov, adesso.»

Morrison fece: «Quello che dirà non farà nessuna differenza per me.»

«Vedrai che non dirà nulla» replicò la Boranova, con una sfumatura tagliente nella voce «ma che sarà ugualmente molto convincente.»

XXI

Morrison aveva mantenuto la calma finora. I sovietici, in fin dei conti, lo stavano trattando come un ospite e a parte il piccolo particolare del sistema con cui l’avevano trascinato lì non aveva in pratica di che lamentarsi.

Ma dove volevano arrivare? Uno per uno, la Boranova gli aveva presentato gli altri (prima Dezhnev, poi la Kaliinin, infine Konev) per ragioni che lui non aveva afferrato. Ripetutamente, la Boranova aveva accennato alla sua utilità senza dire però in cosa consistesse. Konev ne aveva appena parlato ma era stato altrettanto oscuro.

E adesso avrebbero incontrato Shapirov. Chiaramente, quella doveva essere una svolta cruciale. Da quando la Boranova aveva fatto il suo nome per la prima volta al congresso due giorni addietro, Shapirov aveva aleggiato sull’intera faccenda come uno strato di nebbia sempre più fitto. Era lui che aveva messo a punto il processo di miniaturizzazione, che sembrava cogliere un legame tra la costante di Planck e la velocità della luce, che sembrava apprezzare le teorie neurofisiche di Morrison, che aveva fatto quello strano commento... la frase a proposito del computer visto come ritrasmettitore in seguito alla quale Konev si era dichiarato convinto che Morrison, e solo Morrison, poteva aiutarli.

Ora a Morrison non restava che resistere alle lusinghe e alle argomentazioni di Shapirov. Se avesse insistito che non voleva aiutarli, cosa avrebbero fatto constatando l’inutilità delle lusinghe e delle argomentazioni?

Avrebbero brutalmente minacciato di ricorrere alla forza... alla tortura?

Al lavaggio del cervello?

Morrison vacillò. Per rifiutare, meglio non dire che non *voleva* aiutarli. Doveva persuaderli che non poteva. Quella era sicuramente una giustificazione ragionevole. Cosa poteva entrarci la neurofisica, soprattutto una teoria neurofisica dubbia e rifiutata, con la miniaturizzazione?

Ma perché non lo capivano da soli? Perché si comportavano tutti come se fosse concepibile che una persona come lui, che non aveva mai pensato alla miniaturizzazione fino a quarantotto ore prima, potesse fare qualcosa per loro... *loro*, gli unici esperti del settore... qualcosa che nemmeno loro erano in grado di fare?

Fu un lungo percorso attraverso una serie di corridoi e, immerso in quei pensieri poco tranquillizzanti, Morrison non si era accorto che il gruppetto si era assottigliato.

D’un tratto chiese alla Boranova: «Dove sono gli altri?»

«Devono sbrigare del lavoro. Sai, non abbiamo a disposizione l’eternità per fare quel che dobbiamo fare.»

Morrison scosse la testa. Non erano tipi loquaci. Nessuno si lasciava sfuggire un minimo d’informazioni. Sempre con le labbra cucite. Una vecchia abitudine sovietica, forse... o qualcosa che avevano acquisito lavorando a un progetto segreto in cui nemmeno gli scienziati osavano uscire dai limiti ristretti del loro compito specifico.

Che si fossero rivolti a lui credendolo un miracoloso esperto generico americano? Ma lui non aveva mai fatto nulla che potesse dare quell'impressione. Per dire il vero, era uno specialista che agiva in un campo ristretto, e in pratica non sapeva nulla che esulasse dalla neurofisica... Quello era un grave difetto della scienza moderna, rifletté.

Avevano preso un altro ascensore, cosa che Morrison aveva notato distrattamente, e adesso si trovavano su un altro livello. Morrison si guardò attorno e riconobbe dei particolari che evidentemente trascendevano le differenze nazionali.

«Siamo in un'ala medica?» chiese.

«In un ospedale» rispose la Boranova. «La Grotta è un complesso scientifico autosufficiente.»

«E perché siamo qui? Volete...» Morrison si interruppe di colpo, colpito da un pensiero orrendo. Volevano drogarlo o renderlo più malleabile con qualche altro sistema medico?

La Boranova, che per un attimo aveva continuato a camminare, si fermò, si voltò e tornò verso di lui dicendo seccata: «E adesso cos'è che ti spaventa?»

Morrison si vergognò. Le sue espressioni facciali erano così trasparenti? «Nulla» borbottò. «Sono solo stanco di camminare senza scopo.»

«Cosa ti fa pensare che stiamo camminando senza scopo? Ti ho detto che avremmo visto Pyotr Shapirov. Bene, stiamo andando da lui, adesso... Vieni, mancano appena pochi passi.»

Girarono un angolo e la Boranova gli fece cenno di avvicinarsi a una finestra.

Morrison le si affiancò e guardò dentro. Era una stanza, e c'erano delle persone all'interno. C'erano quattro letti, ma solo uno era occupato ed era circondato da attrezzature che Morrison non riconobbe. C'erano tubi e oggetti di vetro che raggiungevano il letto, e Morrison contò una dozzina di presenti, che avrebbero potuto essere dottori, infermiere o tecnici medici.

La Boranova annunciò: «Ecco l'accademico Shapirov.»

«Qual è?» chiese Morrison, spostando lo sguardo da una persona all'altra e non trovandone nessuna che assomigliasse allo scienziato che ricordava di avere incontrato una volta.

«Quello a letto.»

«Quello a letto? Ma, è ammalato?»

«Peggio. È in coma. È in coma da più di un mese e temiamo proprio che sia uno stato irreversibile.»

«Mi spiace moltissimo. Ecco perché prima di pranzo riferendoti a lui hai usato il passato.»

«Sì, lo Shapirov che conosciamo appartiene al passato, a meno che...»

«Non si riprenda? Ma hai appena detto che probabilmente si tratta di un coma irreversibile.»

«È vero. Però il suo cervello non è morto. È rimasto leso, questo sì, altrimenti lui non sarebbe in coma, ma non è morto e Konev, che ha seguito attentamente il tuo lavoro, ritiene che parte della sua rete pensante sia ancora intatta.»

«Ah!» esclamò Morrison, mentre il velo di mistero si diradava. «Comincio a capire. Perché non mi avète spiegato tutto subito? Se volevate consultarmi su questo argomento e vi foste spiegati, forse sarei stato disposto a venire qui spontaneamente. D'altro canto, se studiassi le funzioni cerebrali di Shapirov e vi dicessi: "Sì, Yuri Konev ha ragione", voi sareste ancora al punto di partenza, no?»

«Infatti. Ma, vedi, non hai ancora capito, e io non posso spiegarti esattamente cosa voglio finché non avrai afferrato il problema. Lo sai cos'è sepolto là, nella parte ancora viva del cervello di Shapirov?»

«I suoi pensieri, immagino.»

«Per la precisione, i suoi pensieri riguardo il collegamento tra la costante di Planck e la velocità della luce. I suoi pensieri riguardo un metodo per rendere la miniaturizzazione e la deminiaturizzazione rapide, poco dispendiose e pratiche. Con quei pensieri, noi daremo all'umanità una -tecnica che rivoluzionerà la scienza e la tecnologia, e la società, più di qualsiasi altra cosa dall'invenzione del transistor in poi... forse addirittura più di qualsiasi altra cosa dopo la scoperta del fuoco. Chissà?»

«Sicura di non esagerare?»

«No, Albert, non esagero. Non hai pensato che riuscendo a collegare la deminiaturizzazione con un'accelerazione della velocità della luce, un'astronave, miniaturizzata sufficientemente, potrà essere inviata in qualsiasi parte dell'Universo a una velocità fantastica? Non avremo bisogno della propulsione ultraluce. La luce viaggerà abbastanza rapidamente per noi. E non avremo bisogno dell'antigravità, perché una nave miniaturizzata avrà una massa vicina allo zero.»

«Non posso crederci.»

«Non credevi nemmeno alla miniaturizzazione.»

«Non intendo dire che non credo ai risultati della miniaturizzazione. Voglio dire che non riesco a credere che la soluzione del problema sia chiusa per sempre nel cervello di un unico uomo. Altri uomini ci penseranno, prima o poi... Magari, non adesso, ma il prossimo anno o tra dieci anni.»

«È facile aspettare quando non si è coinvolti direttamente, Albert. Il guaio è che non disponiamo di una decina d'anni, anzi... neppure di un anno. Questa Grotta che vedi attorno a te è costata all'Unione Sovietica quanto una piccola guerra. Ogni volta che miniaturizziamo qualcosa, anche se si tratta solo di Katinka, consumiamo l'energia assorbita in un giorno da una grande città. I capi del nostro governo guardano già di traverso una simile spesa e molti scienziati, che non capiscono l'importanza della miniaturizzazione o che sono semplicemente egoisti, si lamentano che la scienza sovietica deve accontentarsi di briciole per colpa della Grotta. Se non escogiteremo un sistema per risparmiare energia, per risparmiarne parecchia, questo posto verrà chiuso.»

«Tuttavia, Natalya, se divulgherete quel che sapete della miniaturizzazione mettendolo a disposizione dell'Associazione mondiale per il progresso della scienza, moltissimi scienziati si dedicheranno al problema e in breve tempo qualcuno troverà il sistema di accoppiare la costante di Planck e la velocità della luce.»

«Sì»disse la Boranova»e magari lo scienziato che troverà la chiave della miniaturizzazione a basso costo energetico sarà un americano, o un francese, o un nigeriano, o un uruguaiano. La chiave adesso è nella mente di uno scienziato sovietico, e noi non vogliamo perdere il merito.»

«Dimentichi la confraternita universale della scienza»osservò Morrison. «Non spezzettarla.»

«Parleresti diversamente se l'uomo in procinto di fare la grande scoperta fosse un americano e ti chiedessero di fare qualcosa che potrebbe fare attribuire il merito a uno di voi. Ricordi la storia della reazione americana quando l'Unione Sovietica mise per prima in orbita un satellite artificiale?»

«Sicuramente siamo migliorati da allora.»

«Sì, ma di poco... molto poco. Il mondo non è ancora completamente unito come pensiero. L'orgoglio nazionale è sempre molto forte.»

«Tanto peggio per il mondo. Comunque, se siamo ancora disuniti e se l'orgoglio nazionale è qualcosa che fa parte di noi, be', allora anch'io ho diritto al mio. Come americano, perché dovrebbe importarmi che uno scienziato sovietico perda il merito della scoperta?»

«Ti chiedo solo di capire quanto sia importante questo per *noi*. Ti chiedo di metterti nei nostri panni per un attimo e di cercare di capire il nostro bisogno disperato di fare il possibile per scoprire cosa sa Shapirov.»

«D'accordo, Natalya. Capisco. Non approvo, ma capisco. Ora... stai bene attenta, per favore... ora che capisco, cos'è che volete da *me*?»

«Vogliamo che ci aiuti a scoprire i pensieri di Shapirov... quelli ancora vivi» rispose serissima la Boranova.

«E come? Nella mia teoria non c'è nulla che consenta di fare una cosa del genere. Anche ammettendo che le reti di pensiero esistano, che le onde cerebrali possano essere analizzate minuziosamente, che io percepisca di tanto in tanto delle immagini mentali, forse immaginarie, forse spurie... anche ammettendo tutto questo, è comunque impossibile studiare le onde cerebrali in modo tale da interpretarle e tradurle in pensieri veri e propri.»

«Anche se potessi analizzare, dettagliatamente, le onde cerebrali di una singola cellula nervosa appartenente a una rete?»

«Impossibile analizzare una singola cellula nervosa in modo sufficientemente dettagliato.»

«Vedo che dimentichi... Puoi essere miniaturizzato e trovarti all'interno di quella cellula.»

Al che Morrison la fissò inorridito. La Boranova aveva accennato a qualcosa del genere durante il loro primo incontro, ma lui l'aveva accantonata giudicandola un'assurdità... una cosa spaventosa, ma sempre un'assurdità, dal momento che era certo che la miniaturizzazione fosse impossibile. Ma la miniaturizzazione non era impossibile, e adesso l'orrore che provava era assoluto e paralizzante.

XXII

Morrison non ricordava con chiarezza (né avrebbe ricordato in seguito) gli eventi immediatamente successivi. Più che sprofondare in un abisso buio, tutto gli si era annebbiato.

Si ritrovò (questa era la prima cosa che ricordava in modo chiaro) steso su un divano in un piccolo ufficio, e la Boranova lo guardava dall'alto, con Dezhnev, la Kaliinin e Konev alle spalle. Morrison mise a fuoco l'immagine degli altri tre più lentamente.

Cercò di sollevarsi a sedere, ma Konev gli si avvicinò posandogli una mano sulla spalla. «No, Albert, riposati un po'. Riprendi forza.»

Morrison li osservò, confuso. Prima era sconvolto, ma non ricordava per cosa.. .«Cos'è successo? Come... com'è che mi trovo qui?» Tornò a guardarsi attorno. No, prima non era lì. Prima stava guardando da una finestra un uomo in un letto d'ospedale. «Sono svenuto?»chiese.

«Non proprio»rispose la Boranova» ma per un po' ci sei andato molto vicino. Sembravi sotto shock.

Adesso Morrison ricordava. Provò ancora a drizzarsi, questa volta con uno sforzo maggiore. Spinse via la mano di Konev che lo immobilizzava e si sollevò a sedere appoggiandosi al divano.

«Ricordo, adesso. Volevi che mi facessi miniaturizzare. Cos'è successo quando l'hai detto?»

«Hai vacillato e... sei crollato. Ti ho fatto stendere su una barella e ti ho fatto portare qui. Hanno detto che non avevi bisogno di cure, solo di riposare e riprenderti.»

«Niente trattamenti medici?» Morrison lanciò un'occhiata alle proprie braccia, quasi si aspettasse di vedere dei segni d'ago attraverso le maniche del camiciotto di cotone.

«Nessuno. Te l'assicuro.»

«Non ho detto nulla prima di crollare?»

«Nulla.»

«Allora ti rispondo adesso. Non intendo assolutamente farmi miniaturizzare. È chiaro?»

«È chiaro che lo dici.»

Dezhnev si sedette sul divano accanto a Morrison. In una mano aveva una bottiglia piena, nell'altra un bicchiere. «Ne hai bisogno»disse, e riempì a metà il bicchiere.

«Cos'è?»chiese Morrison, alzando il braccio per respingerlo.

«Vodka. Non è una medicina, è un tonico.»

«Non bevo.»

«C'è un momento adatto per ogni cosa, mio caro Albert. Questo è il momento di scaldarsi con un goccio di vodka, anche per chi non beve.»

«Non sono contrario al bere. È che non posso bere, io. Non lo reggo l'alcool, tutto qui. Se bevessi un paio di sorsi di quella roba, mi ritroverei ubriaco in cinque

minuti. Completamente ubriaco.»

Dezhnev inarcò le sopracciglia. «E con ciò? Quale altro scopo ha il bere? Forza, se sei tanto fortunato da raggiungere la meta con pochi sorsi economici, ringrazia chi pensi di dover ringraziare. Una quantità minima ti scalderà, ti stimolerà la circolazione periferica, ti schiarirà le idee, ti aumenterà la concentrazione. Ti darà perfino coraggio.»

«Non aspettarti miracoli da un po' d'alcool.» La voce della Kaliinin era quasi un sussurro, ma udibilissimo.

Morrison si girò di scatto e la guardò. Non gli sembrava più graziosa come aveva pensato la prima volta che l'aveva vista. Aveva un che di duro e implacabile.

Le disse: «Non ho mai preteso di essere un uomo coraggioso. Non ho mai preteso di essere qualcuno in grado di aiutarvi. Fin dall'inizio ho sostenuto di non potere far nulla per voi. Se mi trovo qui è perché mi ci hanno trascinato con la forza. Cosa vi devo? Che debito ho con voi, eh?»

La Boranova intervenne. «Albert, stai tremando. Bevi un sorso di vodka. Per un sorso non ti ubriacherai, e noi non ti costringeremo a berne ancora.»

Quasi volesse dare una piccola dimostrazione di coraggio, dopo un'esitazione Morrison prese il bicchiere e senza riflettere mandò giù un po' di liquore. Sentì la gola che gli bruciava, ma il bruciore passò subito. Il gusto era dolciastro. Ne bevve un altro sorso, più sostanzioso, e restituì il bicchiere. Dezhnev lo prese e lo appoggiò insieme alla bottiglia su un tavolino accanto al divano.

Morrison fece per parlare, ma tossì. Attese, si schiarì la voce, e mormorò rauco: «Però, non è male. Se non ti dispiace, Arkady...»

Dezhnev allungò la mano al bicchiere, ma la Boranova disse: «No. Basta così, Albert.» Al suo gesto imperioso, Dezhnev si bloccò. «Non ti vogliamo ubriaco, Albert. Solo che ti riscaldi un po' prima di ascoltarci.»

Morrison avvertì dentro di sé la stessa sensazione di calore già sentita nelle rare occasioni in cui, per stare in compagnia, aveva bevuto dello sherry o (una volta) un martini. Decise che avrebbe saputo tener testa a qualsiasi argomentazione della Boranova. «D'accordo, parla pure» fece, dando alle labbra una piega ferma e caparbia.

«Non dico che tu ci debba qualcosa, Albert, e mi dispiace che questa storia ti abbia sconvolto tanto. Ci rendiamo conto che non sei un uomo d'azione, e abbiamo cercato di metterti al corrente con la maggiore delicatezza possibile. Io speravo, infatti, che capissi da solo il punto essenziale, senza bisogno di spiegazioni.»

«Sbagliavi» ribatté Morrison. «Una cosa così pazzesca non mi sarebbe mai passata per la mente.»

«Ti rendi conto del nostro grande bisogno, vero?»

«Mi rendo conto del *vostro* bisogno. *Vostro*, appunto... non *mio*.»

«Forse dovresti farlo allora per la causa della scienza mondiale.»

«La scienza mondiale è un'astrazione che ammiro, ma non credo di voler sacrificare qualcosa di altamente concreto come il mio corpo per un'astrazione che a quanto pare non esiste. Il vostro grande bisogno è dettato dal fatto che c'è in gioco la scienza sovietica, non la scienza mondiale.»

«Pensa alla scienza americana, allora» disse la Boranova. «Se ci aiuterai, il tuo atto rimarrà legato indissolubilmente alla vittoria. Diventerà una vittoria comune sovietico-americana.»

«Il mio ruolo sarà reso pubblico?» chiese Morrison. «O verrà annunciata come una conquista esclusiva sovietica?»

«Ti do la mia parola» rispose la Boranova.

«Non puoi impegnare il governo sovietico.»

«Orribile» commentò la Kaliinin. «Giudica il nostro governo in base al suo.»

Konev intervenne. «Aspetta, Natalya. Lasciami parlare al nostro amico americano, da uomo a uomo.» Si sedette accanto a Morrison e disse: «Albert, faccio appello al tuo interesse per il tuo lavoro. Finora non hai ottenuto granché, come risultati. Non hai convinto nessuno nel tuo paese, e non potrai mai convincere nessuno coi mezzi di cui disponi adesso. Noi ti offriamo uno strumento migliore, uno strumento eccezionale che non potevi neppure immaginare tre giorni fa, uno strumento che non avrai mai più se ora lo rifiuterai. Albert, hai la possibilità di passare dalle congetture fantastiche alle prove convincenti. Fallo per noi, e in un baleno diventerai il neurofisico più famoso del mondo.»

Morrison replicò: «Mi stai chiedendo di mettere a repentaglio la mia vita per una tecnica non collaudata.»

«Non è una novità. In tutta la storia, gli scienziati hanno rischiato la vita per continuare i loro studi. Si sono staccati da terra a bordo di palloni e sono scesi nelle profondità marine chiusi in rudimentali sfere corazzate pur di effettuare i loro rilevamenti. I chimici si sono esposti a veleni e a esplosivi, i biologi a germi patogeni di ogni genere. I medici si sono iniettati sieri sperimentali e i fisici, tentando di originare una reazione nucleare a catena, sapevano benissimo che l’esplosione conseguente avrebbe potuto distruggere loro stessi e probabilmente l’intero pianeta.»

Morrison disse: «Fandonie. Non rivelereste mai che un americano ha avuto un ruolo nell’impresa. È evidente, dal momento che ammettete di volere a tutti i costi che la scienza sovietica non perda il merito.»

Konev disse: «Siamo onesti, Albert. Anche se volessimo, non potremmo tenere nascosta la tua partecipazione. Il governo americano sa che ti abbiamo portato qui. Noi sappiamo che lo sanno. Lo sai anche tu. Non hanno fatto alcuna mossa per impedircelo, proprio perché volevano che tu finissi qui. Be’, sapranno... o almeno immagineranno... il motivo per cui ci occorrevi e quel che hai fatto per noi, non appena annunceremo il nostro successo. E faranno in modo che la scienza americana, rappresentata da te, riceva la sua parte di merito.»

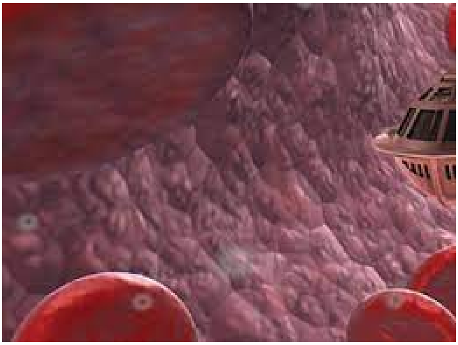
Morrison rimase in silenzio alcuni istanti, la testa piegata. Aveva due chiazze rosse sulle gote, conseguenza della vodka bevuta. Senza guardare, sapeva che quattro paio di occhi lo fissavano, e aveva il sospetto che in quattro stessero trattenendo il respiro.

Alzando il capo, disse: «Una domanda... Com’è che Shapirov è finito in coma?»

Di nuovo silenzio, e tre paia di occhi si spostarono a fissare Natalya Boranova.

Al che, anche Morrison la fissò. «Be'...» disse.

La Boranova rispose: «Albert, ti dirò la verità, anche se per noi è controproducente. Se cercassimo di mentirti, avresti ragione a non credere più alle nostre parole. Vedendo che siamo sinceri, invece, potrai crederci in futuro... Albert, l'accademico Shapirov è in coma perché *è stato miniaturizzato*... come noi speriamo che tu venga miniaturizzato. Durante le deminiaturizzazione c'è stato un piccolo incidente che ha distrutto una parte del suo cervello, permanentemente, a quanto pare. Vedi, può succedere, e noi non te lo nascondiamo. Adesso ammetti che la nostra franchezza è assoluta, e di' che ci aiuterai.»



CAPITOLO SESTO
DECISIONE

Siamo sempre certi che la decisione appena presa sia sbagliata.
Dezhnev Senior

XXIII

Morrison, finalmente, si alzò, sentendosi un po' malfermo.. non sapeva se dipendesse dalla vodka, o dalla tensione generale della giornata, o da quell'ultima rivelazione... non lo sapeva e non gli interessava saperlo.

Batté alcune volte i piedi, quasi volesse stabilizzarli, poi percorse la stanza avanti e indietro.

Fermandosi di fronte alla Boranova disse con voce aspra: «Potete miniaturizzare un coniglio, e apparentemente non gli succede nulla. Non avete pensato che il cervello umano è il frammento di materia più complesso che conosciamo? Che anche se tutto il resto magari sopravvive, forse per il cervello umano il discorso cambia?»

«Certo» rispose flemmatica la Boranova. «Ma tutte le nostre indagini hanno dimostrato che la miniaturizzazione non influisce affatto sulle interrelazioni esistenti all'interno del soggetto miniaturizzato. In teoria, la miniaturizzazione non dovrebbe influire nemmeno sul cervello umano.

«In teoria!» sbottò Morrison sprezzante. «Assurdo! Basandovi solo sulla teoria avete tentato l'esperimento con Shapirov, un uomo dal cervello molto prezioso per voi, se non sbaglio! E adesso che con lui avete fallito, subendo una perdita enorme, siete tanto pazzi da voler ripetere l'esperimento su di me per recuperare quel che avete perso. No, fallirete anche con me, e questo non posso accettarlo.»

Dezhnev intervenne. «Non dire sciocchezze. Non siamo pazzi. Non abbiamo fatto nulla alla leggera. La colpa è stata di Shapirov.»

La Boranova disse: «In un certo senso, è vero. Shapirov era un eccentrico. Mi pare che lo chiami "Peter il Pazzo" in inglese, e forse è una definizione abbastanza azzeccata. Era deciso a provare l'esperienza della miniaturizzazione. Stava invecchiando, diceva, e non voleva, come Mosè, raggiungere la Terra Promessa senza entrarci.»

«Potevi proibirglielo.»

«Io? Io proibire qualcosa a Shapirov? Scherzi, vero?»

«Non tu. Il vostro governo. Se il processo di miniaturizzazione è tanto prezioso per l'Unione Sovietica...»

«Shapirov ha minacciato di abbandonare il progetto se non avesse potuto fare a modo suo, e non si poteva correre un rischio simile. E il nostro governo non è più prepotente come un tempo nelle sue pressioni sugli scienziati scomodi. Adesso deve tener conto maggiormente dell'opinione pubblica mondiale, come il tuo

governo. È il prezzo della cooperazione globale. Se sia meglio o se sia peggio, non posso dirlo. In ogni caso, alla fine Shapirov è stato miniaturizzato.»

«Pazzesco» borbottò Morrison.

«No» ribatté la Boranova «perché non abbiamo agito senza le precauzioni necessarie. Anche se ogni miniaturizzazione costa parecchio e fa venire i brividi al Comitato di coordinamento centrale, abbiamo insistito per poter usare la massima prudenza. Abbiamo miniaturizzato due volte degli scimpanzé e due volte li abbiamo riportati alla normalità senza riscontrare alcun cambiamento in loro... né studiandone attentamente il comportamento né attraverso l'esame a risonanza magnetica del cervello.»

«Uno scimpanzé non è un essere umano» osservò Morrison.

«Lo sappiamo» fece seria la Boranova. «Infatti, poi abbiamo miniaturizzato un essere umano. Un volontario. Yuri Konev, per la precisione.»

Konev disse: «Non poteva essere diversamente. Ero io a sostenere con maggior decisione che il cervello umano non avrebbe subito ripercussioni. Sono il neurofisico del progetto, e sono stato io a eseguire i calcoli necessari. Non avrei mai chiesto a un altro essere umano di rischiare il suo equilibrio mentale affidandosi solo ai miei calcoli e alla mia certezza. La vita è una cosa... tutti la perdiamo prima o poi... La sanità di mente è una cosa del tutto diversa.»

«Che coraggioso» mormorò la Kaliinin, guardandosi la punta delle dita. «Un'impresa degna di un autentico eroe sovietico.» Le labbra le tremavano, come se stesse per sogghignare.

Fissando Morrison, Konev disse: «Sono un fedele cittadino sovietico, ma non l'ho fatto per motivi nazionalistici, che in questo caso sarebbero stati irrilevanti. L'ho fatto per una questione di decenza e di etica scientifica. Avevo fiducia nella mia analisi, e che valore avrebbe avuto la mia fiducia se non fossi stato pronto a rischiare di persona? E poi c'è dell'altro... Quando la miniaturizzazione passerà alla storia, io verrò citato come il primo essere umano miniaturizzato. E questo eclisserà le imprese di un mio prozio, un generale che combatté contro i nazisti nella Grande Guerra Patriottica. Mi piacerebbe, non per vanità, ma perché credo che le conquiste pacifiche dovrebbero sempre essere giudicate superiori alle vittorie militari.»

La Boranova disse: «Be', accantonando gli ideali e passando ai fatti... Yuri è stato miniaturizzato due volte. La prima volta è stato ridotto di circa-la metà delle sue dimensioni ed è stato riespanso in condizioni perfette. Poi è stato ridotto alle dimensioni di un topo, ed è stato di nuovo riespanso perfettamente.»

Morrison disse: «Poi è toccato a Shapirov?»

«Poi è toccato a Shapirov. Non è stato facile tenerlo a bada. Voleva essere a tutti i costi la prima persona miniaturizzata. Dopo la prima riduzione di Konev, abbiamo dovuto penare parecchio per convincerlo ad aspettare una seconda e ben più drastica prova. Poi non siamo più riusciti a frenarlo. Ci ha costretti a miniaturizzarlo, giurando che se non lo avessimo fatto avrebbe abbandonato il progetto e si sarebbe trasferito all'estero iniziando un nuovo progetto di questo tipo. E ha preteso una miniaturizzazione maggiore di quella di Konev. Non

avevamo scelta. Se “Peter il Pazzo”, come lo chiami tu, era così folle da parlare di emigrare, be’, anche coi tempi che corrono il nostro governo non l’avrebbe permesso. Non volevamo che venisse imprigionato, così l’abbiamo miniaturizzato, riducendolo alle dimensioni di una cellula.

«Una miniaturizzazione oltre i limiti di sicurezza, vero?»

«No. Nonostante l’intensità della miniaturizzazione, abbiamo ragione di credere che fosse in condizioni perfette. È stato riespanso, e a un certo punto della deminiaturizzazione si è verificata una disgrazia. La deminiaturizzazione è avvenuta un po’ troppo rapidamente e la temperatura corporea di Shapirov è aumentata leggermente. L’effetto è stato quello di una febbre alta... non letale, ma sufficiente a ledergli permanentemente il cervello. Sarebbe stato possibile salvarlo, se avessimo potuto intervenire subito, prima però bisognava completare la deminiaturizzazione, così è passato del tempo. È stata una catastrofe, e adesso non ci resta che sperare di recuperare quello che ci occorre da quel che resta del suo cervello.»

«E potrebbe succedere un’altra disgrazia se dovessi essere miniaturizzato, vero?»

«Sì» rispose la Boranova. «Non lo nego. La storia della scienza è costellata di fallimenti e di disgrazie. È inutile che ti ricordi i cosmonauti sovietici e americani morti nello spazio, credo. Quelle morti non hanno impedito che colonizzassimo la Luna, e lo spazio, creando un nuovo territorio per l’umanità.»

«D’accordo, però i progressi spaziali hanno avuto come protagonisti dei volontari. Nessuno è stato lanciato nello spazio contro la propria volontà. E io non mi sto offrendo volontario.»

Natalya Boranova insisté: «Non devi avere paura. Abbiamo fatto del nostro meglio per rendere il processo sicuro nei limiti del possibile... e, tra parentesi, non ti avventurerai da solo. Konev e Shapirov sono andati da soli, e senza nessuna protezione, come la coniglia, perché, come Katinka, erano in un campo miniaturizzante aereo. Tu, invece, sarai a bordo di una navicella... una specie di sommergibile modificato, che è già stato miniaturizzato e de miniaturizzato senza inconvenienti. È un po’ meno dispendioso effettuare il processo con un oggetto inanimato, perché può sopportare più facilmente un aumento di temperatura. Infatti l’aumento di temperatura non intacca la robustezza e la stabilità dei suoi componenti.»

«Non andrò, Natalya... né da solo né con l’Armata Rossa.»

La Boranova ignorò le parole di Morrison. «Oltre a te sulla nave ci saremo noi quattro... Io, Sophia, Yuri e Arkady. Ecco perché ti ho presentato gli altri. Parteciperemo tutti a questo grande viaggio d’esplorazione. Non attraverseremo un oceano, non ci spingeremo nel vuoto dello spazio... Entreremo invece in un oceano microscopico e ci spingeremo nel cervello umano. Come scienziato, come neurofisico, puoi tirarti indietro?»

«Certo che posso. E facilmente. Io non vengo.»

La Boranova continuò: «Abbiamo il tuo software, il tuo programma. Lo porti sempre con te, e lo avevi con te quando ti abbiamo portato qui. A bordo della nave

avremo un computer per te, identico a quello che usi nel tuo laboratorio. Non dovrebbe essere un viaggio lungo. Verremo tutti miniaturizzati, rischieremo insieme a te. Tu esaminerai i dati del computer e registrerai le sensazioni che riceverai, dopo di che saremo deminiaturizzati e il tuo compito sarà finito. Di’ che ti unirai a noi. Di’ che lo farai.»

Morrison serrò i pugni e rispose caparbio: «Non mi unirò a voi. Non lo farò.»

La Boranova disse: «Mi spiace davvero, Albert, ma è la risposta sbagliata. Non l’accetteremo.»

XXIV

Morrison sentì che il cuore gli batteva di nuovo forte. Se era uno scontro tra forze di volontà, non era sicuro di riuscire a tener testa a quella donna che, malgrado la sua apparente gentilezza, sembrava fatta di acciaio. E poi, lei aveva alle spalle l’intero apparato dell’Unione Sovietica mentre lui era solo.

Disperato, disse: «Tutta questa faccenda è una fantasticheria che non sta in piedi, dovreste capirlo benissimo. Chi vi dice che esista un collegamento tra la costante di Planck e la velocità della luce? Avete solo una dichiarazione di Shapirov, vero? Vi ha fornito qualche dettaglio? Qualche prova? Qualche spiegazione? Qualche analisi matematica? La sua è stata una semplice affermazione, un’ipotesi fantastica... o no?»

Morrison si sforzò di mostrarsi sicuro di sé. Dopo tutto, se Shapirov avesse lasciato agli altri qualche elemento concreto, loro non avrebbero compiuto quel tentativo disperato di frugargli nel cervello in cerca di qualcosa di utile.

Trattenne il respiro, aspettando una reazione.

La Boranova guardò Konev poi, con una lieve riluttanza, disse: «Continueremo la nostra politica di dirti la verità nuda e cruda. Sì, è così... non abbiamo in mano nulla, a parte qualche dichiarazione di Shapirov. Gli piaceva tenere le cose per sé, per poi estrarle dal cilindro e mostrarcele a sorpresa una volta complete. Sotto questo aspetto era piuttosto infantile. Forse era un lato della sua eccentricità... o del suo genio... o di entrambi.»

«Ma chi vi garantisce, date le circostanze, che simili supposizioni non comprovate siano valide?»

«Quando l’accademico Shapirov diceva: “Sento che sarà così e così”, be’, poi saltava fuori che aveva ragione.»

«Ma via… Sempre?»

«Quasi sempre.»

«Quasi sempre. Questa volta potrebbe essersi sbagliato.»

«Lo ammetto. Può darsi.»

«O se aveva davvero delle idee utili, può darsi che si trovassero nella parte di cervello rimasta distrutta.»

«Sì.»

«O se sono idee utili e si trovano nella parte di cervello ancora intatta, può darsi

che io non sia in grado di interpretare correttamente le onde cerebrali.»
«Sì, può essere.»
«Sommando tutto, allora... può darsi che l'ipotesi di Shapirov sia errata, o che sia esatta ma ormai irreperibile, o che sia disponibile ma non interpretabile da me. Considerando questi fattori, che probabilità di successo ci sono? Non capite che metteremo in pericolo le nostre vite per qualcosa che quasi certamente non riusciremo a ottenere?»
«Considerando il problema in modo obiettivo»disse la Boranova «pare che le probabilità di successo siano molto scarse. Comunque, se non rischiamo la vita, le probabilità di ottenere qualcosa sono zero... zero assoluto. Rischiando, le probabilità di successo sono molto esigue, lo ammetto, però sempre superiori a zero. Date le circostanze, dobbiamo correre il rischio, dunque, anche se al massimo possiamo dire che le nostre probabilità non sono zero.»
«Per me il rischio è troppo grande e le probabilità di successo troppo piccole» ribatté Morrison.
Natalya Boranova gli posò una mano sulla spalla. «Sicuramente, questa non è la tua decisione definitiva.»
«È proprio definitiva.»
«Pensaci. Pensa a quanto è importante per l'Unione Sovietica. Pensa ai benefici per il tuo paese quando verrà riconosciuta la tua partecipazione, ai bisogni della scienza mondiale, alla tua fama. Questi sono tutti punti a favore del viaggio. Contro, ci sono le tue paure personali. È comprensibile che tu abbia paura, ma nella vita ogni conquista richiede il superamento della paura.»
«Anche pensandoci, non cambierò idea.»
«Pensaci fino a domattina, comunque. Hai quindici ore... non possiamo concederti di più. In fin dei conti, soppesando paure e speranze si può rimanere indecisi una vita intera, e noi non abbiamo una vita intera. Il povero Shapirov potrebbe restare in coma dieci anni, ma non sappiamo per quanto tempo quel che rimane del suo cervello conserverà le sue idee, quindi abbiamo molta fretta.»
«Non posso e non voglio occuparmi dei vostri problemi.»
Ignorando i ripetuti rifiuti di Morrison, la Boranova disse col solito tono pacato: «Non insisteremo coi nostri tentativi di persuasione, adesso. Puoi cenare in tutta tranquillità Puoi guardare i nostri programmi olovisivi se vuoi, vedere i nostri libri, pensare, dormire. Arkady ti riaccompagnerà all'albergo, e se hai altre domande, basta che tu chieda a lui.»
Morrison annuì.
«E, Albert... ricorda, domattina devi comunicarci la tua decisione.»
«Ve la comunico subito. Tanto non cambierà.»
«No. Devi comunicarci che hai deciso di unirti a noi e di aiutarci. Vedi di giungere a questa decisione... perché devi... e sarà più facile per tutti se lo farai di buon grado e spontaneamente.»

XXV

Fu una cena silenziosa e cupa per Morrison, e non molto sostanziosa, perché riuscì solo a sbocconcellare il cibo. Dezhnev non sembrava influenzato dalla mancanza di appetito e dall'atteggiamento spento dell'altro. Mangiò di gusto e parlò senza sosta attingendo a un vasto campionario di storie buffe (in cui suo padre aveva un ruolo chiave), deliziato dal fatto di poterle sottoporre a un nuovo pubblico.

Morrison sorrise debolmente a un paio di aneddoti... non perché li avesse seguiti con interesse, più che altro perché dal tono di voce più alto di Dezhnev aveva intuito che era stata pronunciata la battuta culminante.

Valeri Paleron, la cameriera che li aveva serviti a colazione, era ancora in sala a cena. Una lunga giornata... o riceveva un salario maggiore per questo, o rientrava nei suoi compiti straordinari. Comunque, ogni volta che si avvicinava al tavolo, la donna fissava in cagnesco Dezhnev, forse perché (rifletté di sfuggita Morrison) non approvava le sue storielle, tutte abbastanza irriguardose verso il regime sovietico.

A Morrison non piaceva la piega dei propri pensieri. Ora che intravedeva la remota possibilità di andarsene dalla Grotta, da Malenkigrad, dall'Unione Sovietica, cominciava a provare una delusione perversa per quello che avrebbe potuto perdere. Senza volerlo, si ritrovava a fantasticare sulla miniaturizzazione... a sognare di usarla per dimostrare la validità delle sue teorie, di trionfare sugli sciocchi presuntuosi che lo avevano escluso su due piedi.

Di tutte le argomentazioni presentate dalla Boranova, si rendeva conto che solo quella di tipo personale lo aveva toccato. Qualsiasi riferimento al bene della scienza, o dell'umanità, o di questa o di quella nazione, era solo vana retorica. Il suo posto nella scienza invece era qualcosa di importante, che lo faceva fremere dentro.

Quando l'inserviente passò accanto al tavolo, Morrison si scosse un po' e le disse: «Quanto tempo dovete rimanere, cameriera?»

La donna lo guardò arcigna. «Finché voi due granduchi non vi deciderete ad andarvene.»

«Non c'è fretta» disse Dezhnev vuotando il proprio bicchiere. Parlava già in modo legato, ed era rosso in viso. «La compagna cameriera mi piace moltissimo... potrei star qui finché scorre il Volga, a guardare la sua faccia.»

«Purché io non debba guardare la vostra» borbottò la Paleron.

Morrison riempì il bicchiere di Dezhnev e chiese: «Che ne pensi della signora Boranova?»

Dezhnev fissò il bicchiere con un'aria da allocco e non lo alzò immediatamente. Cercando di assumere un atteggiamento serio, rispose: «Non è una scienziata di prim'ordine, così mi dicono... ma è un'eccellente ammi.. amministratrice. Acuta, rapida nelle decisioni, e assolutamente incorr... corruttibile. Una rompiscatole, mi pare. Se un amministratore è incorr... troppo onesto, ti rende la vita difficile in cento modi. Venera Shapirov, poi, e lo ritiene incorr... no, incom... no, incontrovertibile. Ecco.»

Morrison non era sicuro del termine russo. «Vuoi dire... lei pensa che Shapirov abbia sempre ragione?»

«Esatto. Se Shapirov dice di conoscere il modo di ridurre il costo della miniaturizzazione, be', lei non ha dubbi. Anche Yuri Konev ci crede. È un altro adoratore. Ma è la Bora... Boranova che ti manderà nel cervello di Shapirov. In un modo o nell'altro, ti ci manderà. Sa come fare, lei... Per quanto riguarda Yuri, quello sbarbatello è il vero scienziato del gruppo. Molto brillante.» Dezhnev annuì solenne e sorseggiò adagio dal bicchiere pieno.

«Yuri Konev mi interessa» disse Morrison, seguendo con gli occhi l'ascesa del bicchiere. «Anche la ragazza, Sophia Kaliinin.»

Dezhnev sogghignò. «Bel pezzo di figliola.» Poi, scuotendo mesto la testa, soggiunse: «Ma non ha il senso dell'umorismo.»

«È sposata, se ho ben capito.»

Dezhnev scosse la testa con maggior vigore. «No.»

«Ha detto di avere un figlio.»

«Sì, una bambina... ma non è firmando il registro matrimoniale che una rimane incinta. Sposata o no, è il gioco del letto che conta.»

«Il puritano governo sovietico approva la cosa?»

«No, ma nessuno gliel'ha mai chiesta l'approvazione, credo.» Dezhnev scoppiò a ridere. «E poi, come scienziata di Malenkigrad, la Kaliinin ha i suoi pri... privilegi particolari. Il governo si gira dall'altra parte.»

«Mi sembra che a Sophia interessi molto Yuri Konev» osservò Morrison.

«Ah, l'hai notato, eh? Non ci vuole molta perspicacia. Le interessa tanto che ha messo bene in chiaro che la bambina è nata grazie alla collaborazione di Yuri nel gioco di cui ti parlavo.»

«Davvero?»

«Ma lui nega. Recisamente. È tragicomico, il fatto che sia costretto a lavorare con lei. Tutti e due sono indispensabili al progetto, e il massimo che può fare Yuri è far finta che Sophia non esista.»

«Ho notato che non la guarda mai, però un tempo dovevano essere amici.»

«Molto amici... se vogliamo credere a lei. In tal caso, sono stati molto discreti. Ma che differenza c'è? Sophia non ha bisogno di Yuri per mantenere la bambina. Ha uno stipendio alto, e quando è al lavoro c'è l'asilo nido che cura amorevolmente sua figlia. Per lei è solo una questione di sentimento.»

«Chissà perché si sono divisi?»

«Mah? Gli amanti prendono le loro discussioni così seriamente... Io non ho mai voluto innamorarmi... non in senso poetico. Se mi piace una ragazza, gioco con lei. Se mi stanco, proseguo per la mia strada. Per fortuna le donne che incontro sono prag... pragmatiche, bella parola, eh?... pragmatiche come me e non fanno tante storie. Come diceva mio padre: "Una donna che non fa storie è senza pecche". A volte, se devo essere sincero, si stancano prima di me... ma anche in questo caso, dov'è il problema? Di una ragazza che è stanca di me non so che farmene, e in fin dei conti ce ne sono altre.»

«Anche Yuri è fatto così, vero?»

Dezhnev aveva vuotato il bicchiere, e tese la mano vedendo che Morrison intendeva riempirglielo ancora. «Basta! Basta!»

«Figurati se basta» ribatté calmo Morrison. «Mi stavi parlando di Yuri.»

«Che c'è da dire? Yuri non è il tipo da passare da una donna all'altra. Però ho sentito che...» Dezhnev fissò Morrison con occhi appannati. «Sai come circolano certe voci... uno lo dice a un altro, che lo dice a un altro e così via, e non sai mai se la storia che ti arriva è uguale a quella di partenza... Comunque, ho sentito dire che negli Stati Uniti, dove era andato a farsi un'istruzione all'occidentale, Yuri ha conosciuto una ragazza americana. La Bella Americana, pare, avrebbe preso il posto della povera piccola sovietica, cioè di Sophia. Forse è successo così. Forse al suo ritorno Yuri era cambiato, e può darsi che sogni ancora il suo amore perduto d'oltreoceano.»

«È per questo che Sophia è tanto mal disposta nei confronti degli americani?»

Dezhnev fissò il bicchiere di vodka e ne sorseggiò un po'. «Alla nostra Sophia gli americani non sono mai piaciuti. Non c'è da meravigliarsi.» Si sporse verso Morrison, col fiato che sapeva di cibo e alcool. «Gli americani non sono un popolo simpatico... senza offesa.»

«Nessuna offesa» disse pacato Morrison, osservando la testa di Dezhnev che calava lentamente e si posava sul braccio piegato.

Il respiro di Dezhnev era una specie di rantolo. Morrison attese una trentina di secondi, poi alzò la mano per chiamare la cameriera.

La donna arrivò subito, con un dondolio di fianchi abbondanti, e fissò la figura assopita di Dezhnev abbozzando un sogghigno di scherno. «Be', volete che prenda delle pinze giganti e le usi per portare a letto il nostro principe?»

«Non ancora, signorina Paleron. Come sapete, sono americano.»

«Come sanno tutti. Basta che diciate un paio di parole, e i tavoli e le sedie di questa stanza si guardano e dicono: "Ecco un americano".»

Morrison sussultò. Era sempre stato orgoglioso della purezza del proprio russo, ed era la seconda volta che quella donna lo derideva.

«A ogni modo» disse «sono stato portato qui con la forza, contro la mia volontà. Credo che sia stato fatto senza che il governo sovietico ne fosse a conoscenza, perché se l'avesse saputo il vostro governo avrebbe disapprovato una simile azione e l'avrebbe impedita. Queste persone... soprattutto la dottoressa Boranova, che voi avete definito la Zarina... hanno agito di propria iniziativa. Il governo sovietico dovrebbe esserne informato, così da provvedere con la massima rapidità al mio ritorno negli Stati Uniti ed evitare un incidente internazionale che sarebbe spiacevole per tutti. Non siete d'accordo?»

La cameriera, portando i pugni ai fianchi, rispose: «E cosa può importare alla gente, qui o negli Stati Uniti, se sono d'accordo o no? Sono un diplomatico? Sono lo spirito reincarnato dello Zar Pietro il Grande Bevitore?»

«Potete fare in modo che il governo lo venga a sapere. In fretta» disse Morrison, di colpo incerto.

«Cosa pensate, americano? Che basti che lo dica al mio amante, che è del Presidium, perché tutto si aggiusti per voi?... Che c'entro io col governo?... E poi...

in tutta serietà, compagno forestiero... non voglio che mi parliate più in questo modo. Molti bravi e fedeli cittadini sono stati compromessi irrimediabilmente da stranieri che parlavano troppo. Naturalmente, riferirò tutto alla compagna Boranova, subito, e lei prenderà provvedimenti per impedire che mi insultiate ancora così.»

La donna si allontanò di scatto accigliata. e Morrison rimase a fissarla allibito. Un attimo dopo si voltò stupefatto sentendo la voce di Dezhnev che diceva: «Albert, Albert, sei soddisfatto, figliolo?»

Dezhnev aveva alzato la testa dal braccio e, anche se i suoi occhi erano un po' arrossati, la sua voce adesso era perfettamente chiara e normale. «Mi chiedevo come mai fossi tanto ansioso di riempirmi il bicchiere, così ho bevuto un po' e ho pensato bene di crollare. È stato tutto molto interessante.»

«Non sei ubriaco?» fece Morrison spalancando gli occhi.

«Be', in altre occasioni ero più lucido, però adesso non sono fuori combattimento. Voi non bevitori avete un'idea esagerata della velocità con cui un autentico cittadino sovietico riesce a finire al tappeto steso dall'alcool... il che dimostra quanto sia pericoloso essere dei non bevitori.»

Morrison stentava ancora a credere che la cameriera gli avesse rifiutato la sua collaborazione. «Avevi detto che quella era un'agente dello spionaggio.»

«Davvero?» Dezhnev si strinse nelle spalle. «Se non sbaglio avevo detto che probabilmente era un'agente... ma spesso i sospetti si rivelano infondati. E poi, lei mi conosce meglio di te, Albert, e sicuramente non pensava che fossi ubriaco. Scommetto dieci rubli contro un copeco che sapeva che stavo ascoltando con le orecchie bene aperte. Cosa avrebbe dovuto dire, date le circostanze?»

«Comunque» osservò Morrison, facendosi coraggio» ha sentito quel che ho detto e riferirà ugualmente ogni cosa al tuo governo. Per evitare un incidente internazionale, il tuo governo ordinerà la mia liberazione, probabilmente presentandomi le sue scuse, e voialtri dovrete fornire spiegazioni convincenti. Vi conviene liberarmi e rimandarmi a casa spontaneamente.

Dezhnev rise. «Sprechi il tuo tempo, mio piccolo intrigante. Hai una concezione troppo romantica del nostro governo. Un giorno magari ti lasceranno andare ma, infischiandosene delle possibili complicazioni, non prima che tu sia stato miniaturizzato e...»

«Non credo che le autorità sappiano che mi avete rapito. Quando lo scopriranno, è impossibile che approvino.»

«Forse non lo sanno, forse digrigneranno i denti quando lo scopriranno... ma che possono fare? Il governo ha investito troppi soldi nel progetto per lasciarti andare senza che tu abbia provato a renderlo pratico, così da ripagare tutte le spese... e guadagnarci anche. Be'? Non ti sembra un ragionamento logico?»

«No. Perché non vi aiuterò» replicò duro Morrison. «Non mi lascerò miniaturizzare.

«A questo penserà Natasha. Sai, sarà furiosa con te, e non avrà pietà. Ti ricordo che hai tentato cinicamente di screditare i membri del progetto agli occhi del governo, di far mettere a riposo alcuni di noi... o peggio. E questo, dopo che noi ti

avevamo trattato con la massima considerazione e gentilezza.»
«Mi avete rapito.»
«Anche quello è stato fatto con la massima considerazione e gentilezza. Ti è stato fatto del male? Sei stato maltrattato? Eppure, tu hai cercato di farci del male. Natasha ti contraccambierà il favore.»
«Come? Con la forza? Con la tortura? Con le droghe?»
Dezhnev alzò gli occhi al soffitto. «Non la conosci proprio la nostra Natasha. Lei non fa certe cose. Io magari potrei, lei no. Ha l'animo tenero come il tuo, mio malvagio Albert... a modo suo. Ma ti costringerà a venire con noi.»
«Sì? Come?»
«Non lo so. Non riesco mai a capire bene come faccia. Però ottiene quel che vuole. Vedrai.» Il sorriso di Dezhnev assunse una sfumatura feroce, al che Morrison si rese finalmente conto di non avere scampo.

XXVI

La mattina seguente, Morrison e Dezhnev tornarono alla Grotta. Entrarono in un ampio ufficio senza finestre dal soffitto luminoso, che Morrison non aveva mai visto. Chiaramente non era della Boranova, e colpiva parecchio con quello spreco di spazio ostentato.
Natalya Boranova sedeva a una grande scrivania, e sulla parete alle sue spalle spiccava il ritratto solenne del presidente sovietico. A sinistra, in un angolo c'era una boccia d'acqua ghiacciata, e nell'angolo opposto un armadietto per microfilm. Sulla scrivania c'era un piccolo elaboratore verbale. A parte questo, la sala era vuota.
Dezhnev esordì: «Te l'ho portato. Il furfante ha cercato di filarsela servendosi dell'affascinante compagna Paleron per tramare col governo alle nostre spalle.
«Ho ricevuto il rapporto» disse sottovoce la Boranova. «Per favore, esci, Arkady. Voglio star sola con il professor Albert Morrison.
«È prudente, Natasha?»
«Credo di sì. Secondo me, Albert non è un uomo violento... Sarò al sicuro, Albert?»
Morrison aprì bocca praticamente per la prima volta quel giorno. «Non cincischiamo. Cos'è che vuoi, Natalya?»
La Boranova fece un gesto perentorio con la mano, e Dezhnev uscì. Quando la porta si chiuse, disse: «Perché l'hai fatto? Perché hai cercato di combinare un intrigo, credendo che la persona contattata fosse un agente incaricato di sorvegliarci? Ti abbiamo trattato così male?»
«Sì» rispose Morrison rabbioso. «Perché non volete proprio mettervi in testa che difficilmente potrò apprezzare il fatto di essere stato prelevato e trascinato in Unione Sovietica con la forza? Perché vi aspettate da me della gratitudine? Forse perché non mi avete rotto la testa durante il rapimento? Probabilmente lo avreste fatto, se la mia testa, intatta, non fosse stata preziosa per voi.»

«Se la tua testa non fosse stata preziosa per noi, ti avremmo lasciato in pace. Lo sai, e sai in che situazione di bisogno ci troviamo. Te l'abbiamo spiegato con precisione. Se avessi semplicemente cercato di andartene, capirei... ma il modo in cui hai tentato la fuga avrebbe potuto distruggere il nostro progetto, e forse anche noi... se fosse riuscito. Speravi che il nostro governo disapprovasse le nostre azioni e rimanesse allibito. In tal caso, secondo te cosa ci sarebbe successo?»

Morrison serrò le labbra assumendo un'espressione arcigna. «Non mi è venuto in mente nessun altro modo. Parli di bisogni impellenti, tu. Anche il mio è impellente.»

«Albert, abbiamo provato con ogni mezzo ragionevole a convincerti ad aiutarci. Dopo il tuo arrivo qui, nessuno ha usato la forza, nessuno ha minacciato di usarla, nessuno ti ha trattato in maniera spiacevole. Non è vero?»

«Be', credo di sì.»

«Credi di sì? *È vero!* Ma non è servito a niente. Continui a rifiutare di aiutarci, mi pare.»

«Continuo a rifiutare e continuerò a rifiutare.»

«Quindi sono costretta, anche se proprio non vorrei farlo, a passare alla mossa successiva.»

Morrison avvertì una lieve fitta di paura, e il suo cuore s'inceppò per un attimo, però con la forza della disperazione cercò di mostrarsi spavaldo. «E quale sarebbe?»

«Vuoi andare a casa, tornare in America. Benissimo, se non siamo capaci di persuaderti, ti rimanderemo indietro.»

«Parli sul serio?»

«Sei sorpreso?»

«Sì, sono sorpreso, ma accetto. Ti prendo in parola. Quando parto?»

«Non appena avremo stabilito che storia raccontare.»

«Qual è il problema? Raccontate la verità.»

«Un po' difficile, Albert. Sarebbe imbarazzante per il mio governo, che dovrebbe negare di avere concesso il nulla osta alla mia azione. Io mi troverei in guai seri. Non puoi pretendere che lo faccia... sarebbe assurdo.»

«Cosa puoi raccontare, invece?»

«Che sei venuto qui su tua richiesta, per aiutarci nel nostro progetto.»

Morrison scosse il capo con veemenza. «Se per te è problematico ammettere il rapimento, a me questa spiegazione creerebbe altrettanti problemi. I tempi saranno cambiati, ma certe vecchie abitudini sono dure a morire e l'opinione pubblica americana si insospettirebbe non poco di fronte a uno scienziato americano andato in Unione Sovietica per aiutare i sovietici nei loro progetti. Le vecchie rivalità esistono ancora, e io devo pensare alla mia reputazione.»

«Già, c'è questo problema» ammise la Boranova «ma dal mio punto di vista preferisco che sia tu ad averlo.»

«Solo che io non lo permetterò. Secondo te, avrò esitazioni a raccontare la verità nei minimi particolari?»

«Ma, Albert» osservò la Boranova tranquillamente «e secondo te ti

crederebbero?»

«Certo. Il governo americano sa che mi avete chiesto di venire e che io ho rifiutato. Se sono qui, non può che dipendere da un rapimento.»

«Temo che il tuo governo non vorrà ammetterlo, Albert. Pensi che direbbero che degli agenti sovietici hanno prelevato un americano dalla sua comoda stanza d'albergo portandolo via per terra, per mare e per cielo senza che le forze dell'ordine americane ne fossero a conoscenza? Considerando l'alta tecnologia moderna americana, di cui la tua gente è così fiera, un fatto del genere si spiegherebbe o con l'incompetenza o con un piccolo tradimento interno da parte dei vostri servizi segreti. A mio giudizio, il tuo governo preferirà che tutti credano che sei andato in Unione Sovietica volontariamente... E poi, loro *volevano* che andassi in Unione Sovietica volontariamente, no?»

Morrison restò in silenzio.

La Boranova proseguì: «Certo che volevano. Volevano che scoprissi il più possibile sulla miniaturizzazione. Dovrai dirgli che hai rifiutato di essere miniaturizzato. Potrai riferirgli soltanto di avere assistito alla miniaturizzazione di un coniglio, e loro penseranno a un nostro trucco, concluderanno che ti abbiamo infinocchiato per bene. Li deluderai parecchio, e non si sentiranno in dovere di darti il loro appoggio.»

Morrison esaminò la cosa mentalmente. «Hai proprio intenzione di mettermi in una posizione tale da essere considerato una spia e un traditore dalla mia gente? È questo che cercherai di fare?»

«No, Albert. Diremo tutta la verità, entro certi limiti. Ci piacerebbe proteggerti, sai, anche se tu non hai dimostrato di volerci proteggere. Spiegheremo che il nostro grande scienziato Pyotr Shapirov è in coma, che ci aveva parlato molto bene delle tue teorie neurofisiche poco prima che gli accadesse la disgrazia. Perciò ci siamo rivolti a te chiedendoti di usare le tue teorie e la tua abilità per cercare di farlo uscire dal coma. Non puoi avere obiezioni. In questo modo apparirai al mondo come una persona altamente umanitaria. Al tuo governo converrà appoggiare questa versione. Non rischierà di trovarsi in situazioni imbarazzanti... e nemmeno il nostro governo correrà questo rischio. Ed è quasi la verità.»

«E la miniaturizzazione?»

«Questo è il punto dove dobbiamo evitare la verità. Non possiamo parlarne.»

«Ma cosa può impedire a me di parlarne?»

«Il fatto che nessuno ti crederebbe. Hai accettato l'esistenza della miniaturizzazione prima di vederla coi tuoi occhi? E poi il tuo governo non vorrà che si diffonda la convinzione che l'Unione Sovietica ha ottenuto la miniaturizzazione. Non vorrà spaventare il pubblico americano senza essere sicuro che l'Unione Sovietica abbia messo a punto il procedimento e, meglio ancora, che anche gli Stati Uniti ne siano in possesso... Ma torniamo a te, Albert. Ti manderemo a casa con una storia innocua che non parla di miniaturizzazione, che non crea problemi ai nostri paesi, e che ti libera da qualsiasi sospetto di tradimento. Sei soddisfatto?»

Morrison fissò la Boranova incerto e si strofinò i radi capelli biondicci

sollevandoli in ciocche inconsistenti. «Ma direte che mi mandate a casa per che motivo? Dovete spiegare anche questo. Non potete dire che Shapirov si è ripreso grazie al mio aiuto a meno che non si riprenda davvero e possa apparire in pubblico. Né potete dire che è morto prima che potessi aiutarlo a meno che non muoia davvero entro breve tempo, perché altrimenti dovreste giustificare il suo stato di coma o il suo eventuale recupero. Non potete nascondere la situazione in eterno.»

«Questo in effetti è un problema che ci preoccupa, Albert, e sei stato in gamba a notarlo. Dopotutto, ti rimandiamo a casa a pochi giorni dal tuo arrivo... e perché? L'unica ragione logica, temo, è che abbiamo scoperto che sei un ciarlatano. Ti abbiamo portato qui nutrendo grandi speranze per il nostro povero Shapirov, ma in un batter d'occhio è saltato fuori che le tue idee erano sciocchezze senza senso così, amaramente delusi, ti abbiamo rispedito indietro. Questo non ti danneggerà, Albert. Essere un ciarlatano non è lo stesso che essere una spia.»

«Non fare l'ingenua, Natalya. Non potete fare una cosa simile» protestò Morrison, sbiancando per la rabbia.

«Ma la storia quadra, no? I tuoi colleghi non ti prendono seriamente. Ridono delle tue idee. Saranno d'accordo con noi che i tuoi concetti neurofisici sono sciocchezze senza senso. Noi saremo un po' imbarazzati per essere stati tanto creduli da prenderti sul serio, ma in realtà era Shapirov ad avere una grande stima di te e, senza che noi lo sapessimo, lui era prossimo a un ictus e a un collasso mentale completo, per cui nessuno può fargliene una colpa se aveva questa folle ammirazione per te.»

Le labbra di Morrison tremavano. «Ma non potete farmi passare per un pagliaccio. Non potete rovinare così la mia reputazione!»

«Di che reputazione stai parlando, Albert? Tua moglie ti ha lasciato, e certi dicono che lo abbia fatto perché vedendo che la tua carriera andava a picco per delle idee assurde ne ha avuto abbastanza. Sappiamo che il tuo incarico non sarà rinnovato e che non sei riuscito a trovare un altro posto. Come scienziato sei finito in ogni caso, e questa nostra storia non farà che confermare una situazione già esistente. Forse puoi trovare qualche altro modo di guadagnarti da vivere... al di fuori del settore scientifico. Probabilmente avresti dovuto farlo comunque, anche se ti avessimo lasciato stare. C'è questa consolazione.»

«Ma stai mentendo, e lo sai di mentire, Natalya. Non hai un codice etico? Uno scienziato rispettabile può fare una cosa del genere a un collega rispettabile?»

«Ieri le astrazioni ti lasciavano indifferente, Albert... di conseguenza oggi lasciano indifferente me.»

«Un giorno gli scienziati scopriranno che avevo ragione. Che figura farete allora?»

«Magari saremo tutti morti quel giorno. E poi, lo sai che le cose funzionano diversamente. Franz Anton Mesmer, pur avendo scoperto l'ipnotismo, era considerato un impostore e un ciarlatano. Quando James Braid riscoprì l'ipnotismo, il merito andò a lui, e Mesmer era ancora considerato un impostore e un ciarlatano. Tra l'altro... mentiamo davvero definendoti un ciarlatano?»

«Certo!»

«Ragioniamo. Perché ti rifiuti di partecipare a un esperimento di miniaturizzazione che può permetterti di provare le tue teorie e che probabilmente accrescerà a livelli incredibili la tua conoscenza del cervello? Un tale rifiuto può essere motivato solo dal fatto che sai con certezza che le tue teorie sono sbagliate, che sei uno sciocco o un imbroglione o entrambe le cose, e che non vuoi che questo sia assodato al di là di ogni dubbio... cosa che avverrebbe se ti sottoponessi alla miniaturizzazione.»

«Non è così.»

«Pretendi che crediamo che rifiuti la miniaturizzazione semplicemente perché hai paura? Che rifiuti la conoscenza, la gloria, la fama, la vittoria, la rivalsa dopo anni di scherno... che respingi una simile opportunità soltanto perché hai paura? Via, non possiamo avere un'opinione così bassa di te, Albert. È molto più logico pensare che sei un imbroglione, quindi non esiteremo a dire che lo sei.»

«Gli americani non crederanno a delle dichiarazioni diffamatorie sovietiche contro uno scienziato americano.»

«Oh, Albert, certo che ci crederanno. Quando ti lasceremo andare, con la nostra spiegazione, la notizia comparirà subito su tutti i giornali americani. Sono i più intraprendenti del mondo e i più "liberi", come vi piace ripetere... nel senso che fanno a modo loro. Si vantano di questo e non si stancano mai di sventolarlo sotto gli occhi della nostra stampa più pacata. Sarà una notizia stupenda per i giornali americani... "Impostore Americano Imbroglia Stupidi Sovietici." Vedo già i titoli. Sai, Albert, potresti guadagnare parecchio col giro di conferenze. Tema: "Come ho fatto fare la figura dei babbei ai sovietici". Racconti tutte le assurdità che sei riuscito a rifilarci prima che ti smascherassimo, e la gente in sala riderà a crepapelle.»

Con un filo di voce, Morrison disse: «Natalya, perché lo fai?»

«lo? Io non sto facendo niente. Sei tu a farlo. Vuoi andare a casa, e dato che non siamo riusciti a convincerti a lasciarti miniaturizzare non ci resta che accogliere la tua richiesta. Però, una volta accolta la richiesta di mandarti a casa, tutto il resto si svolge come conseguenza logica.»

«Ma in tal caso non posso andare a casa. Non posso permettere che la mia vita sia distrutta in modo irreparabile.»

«Ma a chi importerebbe, Albert? A tua moglie che ti ha lasciato? Alle tue figlie, che ormai non ti conoscono più e che comunque possono sempre cambiare il loro nome? Alla tua università, che sta per licenziarti? Ai tuoi colleghi, che ridono di te? Al tuo governo, che ti ha abbandonato? Fatti coraggio. Non può importare a nessuno. Una rauca risata iniziale da un capo all'altro del paese, e poi sarai dimenticato per sempre. Un giorno morirai senza nemmeno un necrologio... a parte qualche giornale che forse, infischiandosene del cattivo gusto, rivangherà questa vecchia storia per un ulteriore scoppio di risa che ti accompagnerà alla tomba.»

Morrison scosse la testa, disperato. «Non posso andare a casa.»

«Ma devi. A meno che tu non sia disposto ad aiutarci, e non lo sei, non puoi rimanere qui.»

«Ma non posso andare a casa alle vostre condizioni.»

«Ma qual è l'alternativa?»

Morrison fissò Natalya Boranova, che lo guardava con tanto distacco, e mormorò: «Accetto l'alternativa.»

La Boranova lo squadrò a lungo, poi fece: «Non voglio sbagliarmi, Albert. Sii più esplicito.»

«O accetto di essere miniaturizzato, o accetto di essere distrutto, no?»

La Boranova arricciò le labbra. «È un modo molto crudo di esprimere la cosa. Preferisco formularla così... O accetti di aiutarci entro mezzogiorno, o sarai su un aereo per gli Stati Uniti entro le due. Che ne dici? Adesso sono quasi le undici. Hai più di un'ora per decidere.»

«A che serve? Un'ora non cambierà nulla. Sarò miniaturizzato.»

«*Saremo* miniaturizzati. Non sarai solo.» La Boranova toccò un contatto sulla scrivania.

Dezhnev entrò. «Be', Albert... Dalla tua aria così triste e distrutta ho l'impressione che tu abbia deciso di aiutarci.»

La Boranova intervenne. «Niente commenti sarcastici. Albert ci aiuterà e noi gliene saremo riconoscenti. La sua decisione è stata spontanea.»

«Certo» disse Dezhnev. «Non so come tu ci sia riuscita questa volta, Natasha, ma sapevo che ce l'avresti fatta... E devo congratularmi anche con te, Albert. Le ci è voluto molto più tempo di quel che pensavo.»

Morrison riuscì solo a fissare i due con occhi stralunati. Gli sembrava di avere inghiottito un ghiacciolo intero, che invece di sciogliersi aveva abbassato la temperatura del suo addome al punto di congelamento.

E tremava.



CAPITOLO SETTIMO
LA NAVE

Nessun viaggio è pericoloso per chi saluta dalla riva.
Dezhnev Senior

XXVII

Morrison si sentì intontito durante tutto il pranzo eppure in un certo senso non era più sotto pressione.

Non c'erano voci decise che lo incalzavano con spiegazioni e frasi persuasive, né sorrisi accattivanti, né teste che lo attorniavano.

Naturalmente, misero bene in chiaro in modo spiccio e professionale che non avrebbe più lasciato la Grotta fino al completamento dell'impresa e che dalla Grotta, ovviamente, era impossibile uscire.

E di tanto in tanto un pensiero si agitava nella mente di Morrison...

Sì, aveva proprio accettato di essere miniaturizzato!

Lo portarono in una camera tutta sua nella Grotta dove poteva guardare videolibri con un visore fornitogli appositamente... perfino videolibri in inglese, nel caso desiderasse passare le ore successive calato in un'atmosfera interiore familiare. E Morrison sedette con un videolibro che scorreva nel visore fissato agli occhi, ma chissà come la sua mente non captava la lettura.

Aveva proprio accettato di essere miniaturizzato!

Gli avevano detto che poteva fare quel che voleva finché non fossero venuti a chiamarlo. Poteva fare quel che voleva, certo... purché non volesse andarsene.

C'erano guardie ovunque. Il senso di terrore, Morrison se ne rendeva conto, era diminuito parecchio. L'intontimento serviva proprio a questo. E poi, più si ripete una frase mentalmente, più questa perde significato. *Aveva proprio accettato di essere miniaturizzato*. Più quelle parole gli echeggiavano nella mente come i rintocchi di una campana, continue e insistenti, più il terrore che esprimevano sbiadiva... lasciando un vuoto in cui non c'era spazio per alcuna sensazione.

Morrison percepì in modo vago che la porta della stanza si era aperta. Qualcuno era venuto a prenderlo, concluse assente. Tolse il visore, alzò gli occhi con un gesto fiacco e, per un brevissimo istante, avvertì una debole scintilla di interesse.

Era Sophia Kaliinin, che appariva incantevole anche ai suoi sensi appannati. Gli disse in inglese: «Buon pomeriggio, signore.»

Morrison fece una smorfia. Preferiva che gli si rivolgessero in russo piuttosto che in un inglese dall'accento così alterato. Accigliato, disse in russo: «Per favore, Sophia, parla in russo.»

Forse il suo russo la urtava, come a lui dava fastidio il suo inglese, ma non gli importava. Era lì a causa loro, e se i suoi difetti li contrariavano, anche questo dipendeva da loro.

Sophia si strinse nelle spalle e rispose in russo: «Certo... se ti fa piacere.»
Poi lo fissò per un po' pensosa. Morrison tenne testa facilmente a quello sguardo perché adesso quel che faceva non gli importava granché, e per lui guardare Sophia o qualcos'altro o non guardare nulla equivaleva in pratica alla stessa cosa. L'impressione momentanea di bellezza avuta all'ingresso della donna era scomparsa.
Infine lei disse: «Ho saputo che hai accettato di accompagnarci nella nostra impresa.»
«Sì, ho accettato.»
«Sei stato buono. Ti siamo tutti riconoscenti. In tutta onestà, non pensavo che l'avresti fatto, dato che sei un americano. Mi scuso.»
Con una sfumatura di rammarico e di rabbia, Morrison precisò: «La decisione di aiutarvi non è stata spontanea. Sono stato convinto... da un esperto.»
«Da Natalya Boranova?»
Morrison annuì.
«È molto brava a convincere» osservò la Kaliinin. «Non molto gentile, di solito, ma molto brava. Ha dovuto convincere anche me.»
«Perché?»
«Io avevo altri motivi... che per me erano importanti.»
«Davvero? Quali?»
«...Ma senza importanza per te.» Ci fu una breve pausa imbarazzante. «Vieni... mi hanno incaricato di mostrarti la nave» spiegò la Kaliinin.
«La nave? Da quanto avete organizzato tutto? Avete avuto il tempo di costruire una nave? Appositamente per sondare il cervello di Shapirov dall'interno?»
«Certo che no. Era destinata ad altri scopi più semplici, ma è l'unica cosa che abbiamo e che possiamo usare... Vieni, Albert. Natalya pensa che sarà salutare per te conoscere la nave, vederla, toccarla. Forse la concretezza della tecnologia ti darà una visione positiva dell'impresa.»
Morrison esitò. «Perché devo vederla subito? Non posso avere un po' di tempo per abituarmi all'idea della mia miniaturizzazione?»
«Sarebbe sciocco, Albert. Rimanendo seduto nella tua stanza a rimuginare, non faresti che alimentare la tua... incertezza. E poi, non abbiamo tempo. I processi degenerativi di Shapirov continuano, i suoi pensieri diminuiscono di minuto in minuto, e noi non possiamo permettere che la situazione si protragga a lungo, ti pare? La nave inizia il viaggio domani mattina.»
«Domani mattina» mormorò Morrison, la gola secca, guardando l'orologio come uno stupido.
«Non sono molte ore, ma ci penseremo noi a seguire per te lo scorrere del tempo, quindi non c'è bisogno che guardi l'orologio. Domani mattina la nave entrerà in un corpo umano, e tu sarai a bordo di quella nave.»
Poi, all'improvviso, Sophia Kaliinin lo schiaffeggiò forte su una guancia. «Stavi cominciando a sbarrare gli occhi. Avevi intenzione di svenire?»
Morrison si massaggiò la faccia, con una smorfia di dolore. «Non avevo nessuna intenzione» borbottò. «Ma avrei potuto perdere i sensi anche senza

volerlo. Non potevi darmi la notizia con un po' più di delicatezza?»

«Ti ho proprio colto di sorpresa? Anche se sai già che hai accettato di essere miniaturizzato e che è evidente che non abbiamo tempo da perdere?» La Kaliinin gli rivolse un gesto perentorio. «Ora vieni con me.»

E Morrison, massaggiandosi ancora la guancia e fremendo per la rabbia e l'umiliazione, la seguì.

XXVIII

Erano tornati nell'area di miniaturizzazione... tra le persone indaffarate, che badavano ognuna al proprio compito e si ignoravano a vicenda. La Kaliinin si muoveva in mezzo a loro con portamento eretto, e con l'aria aristocratica che nasce automaticamente quando si ha la deferenza di tutti.

Sophia Kaliinin era una figura preminente, osservò Morrison (continuando a tenere una mano sulla guancia, che gli bruciava e che lui era restio a scoprire), e tutti quelli che la incrociavano o le si avvicinavano piegavano la testa in una specie di inchino rudimentale e si scostavano di un passo, quasi timorosi di intralciarle il cammino. La presenza di Morrison invece passava inosservata.

Avanti, avanti, attraverso un susseguirsi di sale... e ovunque una sensazione di energia contenuta a stento.

La Kaliinin doveva averla avvertita anche lei, per quanto dovesse esserle familiare, perché mormorò a Morrison con un certo orgoglio: «C'è una centrale solare nello spazio, e la maggior parte della sua produzione è destinata a Malenkigrad.»

Poi arrivarono, prima che Morrison avesse la possibilità di rendersi conto di cosa stesse guardando. Non era una stanza molto grande e l'oggetto che conteneva non era di dimensioni notevoli. A prima vista, Morrison pensò che si trattasse di un esemplare artistico.

Era un oggetto aerodinamico poco più grande di un'automobile, sicuramente più corto di una grossa berlina, anche se più alto. Ed era trasparente.

Di riflesso, Morrison allungò la mano per toccarlo.

Non era freddo al tatto. Era liscio e quasi umido, ma quando Morrison tolse la mano, i suoi polpastrelli erano asciutti. Provò di nuovo, e quando passò le dita sulla superficie gli sembrò che si appiccicassero leggermente, ma non lasciarono alcuna impronta. D'impulso, Morrison alitò sull'oggetto. Sul materiale trasparente si formò una lieve chiazza appannata, che scomparve subito.

«È una sostanza plastica» disse la Kaliinin «ma non so la sua composizione. Se la conoscessi, probabilmente sarebbe un'informazione riservata... comunque, è più forte dell'acciaio, più robusta e resistente agli urti, a parità di peso.

«A parità di peso, forse» osservò Morrison, e la sua curiosità scientifica ebbe momentaneamente il sopravvento sulla sua inquietudine. «Ma questo strato di materia plastica non può essere robusto quanto uno strato di acciaio del medesimo spessore. Non può avere la stessa solidità, a parità di volume.»

«D’accordo... ma dove andremo?» replicò Sophia Kaliinin. «Non ci sarà differenza di pressione all’interno e all’esterno della nave; non ci saranno meteoriti e nemmeno polvere cosmica da cui proteggerci. Attorno a noi avremo solo morbida struttura cellulare. Questa plastica sarà una protezione sufficiente, ed è leggera. Se provassimo, forse riusciremmo a sollevarla. È questo che conta. Come avrai senz’altro capito, dobbiamo limitarci con la massa. Ogni chilo in più consuma parecchia energia elettromagnetica in fase di miniaturizzazione e nella deminiaturizzazione produce parecchio calore.»

«C’è spazio sufficiente per l’equipaggio?» chiese Morrison, guardando dentro.

«Sì. È molto compatta, ma ha sei posti, e noi saremo solo in cinque. E contiene una quantità sorprendente di dispositivi insoliti. Non tutti quelli che vorremmo, naturalmente. Il progetto originale... Ma che possiamo farci? In questo mondo ingiusto si tende sempre a economizzare, anche quando non si dovrebbe.»

«Economizzare, fino a che punto?» chiese Morrison agitandosi. «Funziona tutto?»

«Ti assicuro che funziona tutto.» Il volto di Sophia si era illuminato. Ora che la depressione se n’era andata (solo temporaneamente, Morrison ne era certo), la Kaliinin era inequivocabilmente bella. «Tutto è stato collaudato in maniera scrupolosa, e singolarmente e come funzionamento collettivo. Ridurre a zero il fattore rischio è impossibile, ma in questo caso lo abbiamo ridotto a un valore abbastanza vicino allo zero. E tutto senza usare in pratica parti metalliche. Coi microchip, le fibre ottiche e i giunti di Mannilsky, abbiamo tutto quello che vogliamo e il peso complessivo dei vari dispositivi è inferiore ai cinque chili. Ecco perché la nave può avere queste dimensioni. In fin dei conti, i viaggi nel microcosmo non dovrebbero durare che alcune ore, così non abbiamo bisogno di cuccette per dormire, di scorte d’aria e di viveri... solo di qualche semplice dispositivo per le funzioni escretorie e via dicendo.»

«Chi sarà ai comandi?»

«Arkady.»

«Arkady Dezhnev?»

«Sembri sorpreso.»

«Non so perché. Immagino che sia qualificato.»

«Certo. È un ingegnere progettista, e nel suo ramo è un genio. Non devi basarti sui suoi modi, assolutamente. Credi che potremmo sopportare il suo umorismo e i suoi atteggiamenti grossolani se non fosse un genio in qualcosa? L’ha progettata lui la nave... ogni pezzo, ogni congegno. Ha inventato una decina di sistemi completamente nuovi per abbassare la massa e ridurre lo spazio necessario. Non avete niente del genere negli Stati Uniti.»

Morrison ribatté acido: «Non posso sapere cos’abbiano o meno gli Stati Uniti in fatto di marchingegni strani.»

«Questo non ce l’hanno, ne sono sicura. Dezhnev è una persona fuori del comune, malgrado gli piaccia tanto presentarsi come un bifolco. È un discendente di Semyon Ivanov Dezhnev. Hai sentito parlare di lui, suppongo.»

Morrison scosse la testa.

«Davvero?» La voce della Kaliinin divenne gelida. «È soltanto il famoso esploratore che, ai tempi di Pietro il Grande, esplorò la Siberia fino al suo lembo di terra più orientale e disse che c'era un tratto di mare che separava la Siberia dal Nord America qualche decennio prima che Vitus Bering, un danese al servizio dei russi, scoprisse lo Stretto di Bering... E tu non conosci Dezhnev. Tipicamente americano. A meno che non sia stato un occidentale a fare una cosa, voi non ne avete mai sentito parlare.»

«Non vedere delle offese dappertutto, Sophia. Non ho studiato storia delle esplorazioni. Ci sono molti esploratori americani che non conosco... e che nemmeno tu conosci.» Morrison l'ammonì agitando l'indice, ricordando lo schiaffo ricevuto e strofinandosi di nuovo la guancia. «Ecco cosa intendo dire. Tu trovi apposta delle cose per alimentare il tuo odio... cose di poco conto che dovresti vergognarti di tirare in ballo.»

«Semyon Dezhnev era un grande esploratore... non uno di poco conto.»

«Sono pronto ad ammetterlo. Sono contento di avere scoperto questo personaggio e la sua impresa mi riempie di meraviglia. Ma il fatto di non avere sentito parlare di lui non è un motivo sufficiente per accendere la rivalità sovietico-americana. Vergognati!»

La Kaliinin abbassò gli occhi, poi guardò la guancia di Morrison. (Gli aveva lasciato un livido? si chiese lui.) «Mi spiace di averti colpito, Albert. Non era necessario che lo facessi così forte, ma non volevo che svenissi. In quel momento ho pensato che non avrei avuto la pazienza di occuparmi di un americano svenuto. Mi sono lasciata guidare da una rabbia ingiustificata.»

«Lo so, l'hai fatto a fin di bene, però spiace anche a me che tu mi abbia colpito con tanta forza. Comunque, accetto le tue scuse.»

«Allora saliamo a bordo della nave.»

Morrison abbozzò un sorriso. Si sentiva un po' più a proprio agio con la Kaliinin di quanto non sarebbe stato con Dezhnev o Konev... o perfino la Boranova. Una donna graziosa, ancora piuttosto giovane, riesce a distogliere la mente di un uomo dai suoi problemi con maggiore efficacia di tante altre cose. Morrison fece: «Non hai paura che cerchi magari di sabotarla?»

Sophia Kaliinin si fermò. «A dire il vero, no. Secondo me, hai abbastanza rispetto per uno strumento di esplorazione scientifica da evitare di danneggiarlo. E poi... e parlo seriamente, Albert... le leggi contro il sabotaggio sono severissime in Unione Sovietica, e il minimo errore d'uso delle apparecchiature della nave farà scattare un allarme e le guardie saranno qui nel giro di pochi secondi. Abbiamo delle leggi rigorose che impediscono alle guardie di malmenare i sabotatori, ma a volte le guardie tendono a scordarsene tanta è la loro indignazione. Quindi, per favore, non ti venga in mente di toccare qualcosa.»

Mise una mano sullo scafo mentre parlava, e probabilmente toccò un contatto, anche se Morrison non riuscì a notare nulla del genere. Una porta, un rettangolo curvo, si aprì. (Il bordo della porta sembrava doppio. Che fungesse anche da comparto stagno?)

L'apertura era angusta. Sophia Kaliinin, entrando per prima, dovette chinarsi.

Tese la mano a Morrison. «Attento, Albert.»

Morrison oltre a chinarsi dovette girarsi di lato. Una volta all'interno della nave, si accorse di non poter stare completamente dritto. Quando urtò piano con la testa, guardò il soffitto, sorpreso.

La Kaliinin spiegò: «Lavoreremo quasi sempre seduti, quindi non preoccuparti per il soffitto.

«Uno affetto da claustrofobia non gradirebbe una cosa simile, credo.»

«Soffri di claustrofobia?»

«No.»

Sophia annuì risollevata. «Bene. Sai, dobbiamo risparmiare spazio... Cosa posso dirti?»

Morrison si guardò attorno. C'erano sei sedili, su due file. Si sedette su quello più vicino alla porta e osservò: «Anche questi non sono tanto spaziosi.»

«No» ammise Sophia. «Un sollevatore di pesi non ci starebbe.»

«È evidente che questa nave è stata costruita molto tempo prima che Shapirov entrasse in coma.»

«Certo. È da parecchio che intendiamo far penetrare del personale miniaturizzato nei tessuti viventi. È indispensabile, se vogliamo compiere delle scoperte biologiche veramente importanti. Naturalmente, prevedevamo di iniziare con gli animali, studiando in modo dettagliato il sistema circolatorio. È per questo progetto che è stata costruita questa nave. Nessuno poteva immaginare che quando fosse giunto il momento di compiere il primo microviaggio, il soggetto non solo sarebbe stato un corpo umano ma addirittura Shapirov stesso.»

Morrison stava ancora studiando l'interno della nave. Sembrava spoglio. Era difficilissimo distinguere i particolari data la trasparenza e le dimensioni microscopiche dei componenti tradizionali. «Saremo in cinque a bordo: tu e io, la Boranova, Konev e Dezhnev.»

«Esatto.»

«E cosa farà ognuno di noi?»

«Arkady controllerà la nave. È evidente che è capace, dal momento che si tratta della sua creatura. Occuperà il sedile anteriore sinistro. Alla sua destra ci sarà l'altro uomo, che ha una mappa completa della struttura neurocircolatoria del cervello di Shapirov. Lui sarà il pilota. Io siederò dietro Arkady e controllerò lo schema elettromagnetico della superficie della nave.»

«Uno schema elettromagnetico? A che serve?»

«Mio caro Albert, tu riconosci gli oggetti dalla luce riflessa, un cane li riconosce dall'odore emesso, una molecola li riconosce dalla struttura elettromagnetica superficiale. Se vogliamo penetrare come oggetto miniaturizzato tra le molecole, dobbiamo avere lo schema giusto per essere trattati da amici e non considerati nemici.»

«Sembra una faccenda complicata.»

«Lo è... ma si dà il caso che sia la materia che studio da una vita. Natalya siederà dietro di me. Sarà il comandante della spedizione. Prenderà le decisioni.»

«Che genere di decisioni?»

«Quelle che saranno necessarie. È ovvio che non possiamo predirle in anticipo... E tu siederai alla mia destra.»

Morrison si alzò e riuscì a spostarsi lungo lo stretto corridoio tra il portello e i sedili e a raggiungere quelli centrali. Prima occupava quello di Konev, adesso invece era in quello destinato a lui. Sentì che il cuore gli batteva mentre immaginava se stesso al proprio posto il giorno seguente, col processo di miniaturizzazione in corso.

Disse con voce un po' strozzata: «Solo un uomo, allora... solo Yuri Konev è stato miniaturizzato e deminiaturizzato senza subire conseguenze...»

«Sì.»

«E non ha parlato di disagi durante il procedimento... di qualche malessere fisico, di disturbi mentali?»

«Non è stato riferito niente del genere.»

«Forse perché è uno stoico? Forse perche riteneva indegno di un eroe della scienza sovietica lamentarsi?»

«Non essere sciocco. Non siamo eroi della scienza sovietica, e la persona di cui parli non è di certo un eroe. Siamo esseri umani e scienziati e, infatti, se avvertissimo dei disagi saremmo obbligati a descriverli dettagliatamente, dal momento che apportando delle modifiche al processo potremmo eliminare tali disagi rendendo la miniaturizzazione futura meno difficoltosa. Nascondere anche in minima parte la verità sarebbe un gesto poco scientifico, poco etico, e pericoloso. Dovresti capirlo, visto che sei anche tu uno scienziato.»

«Eppure potrebbero esserci delle differenze individuali. Yuri Konev ne è uscito indenne. Pyotr Shapirov no... non del tutto.»

«Non è dipeso affatto dalle differenze individuali» replicò impaziente la Kaliinin.

«Non possiamo stabilirlo in realtà, vero?»

«Allora, giudica tu stesso, Albert. Pensi che affronteremmo la spedizione senza un test generale... con e senza equipaggio umano a bordo? Questa nave è stata miniaturizzata, vuota, la scorsa notte... non moltissimo, ma abbastanza da sapere che è tutto a posto.»

Morrison si drizzò subito per abbandonare il sedile. «In tal caso, se non ti dispiace, Sophia, voglio uscire prima che la collaudino con degli esseri umani a bordo.»

«Ma, Albert, è troppo tardi.»

«Cosa?»

«Guarda la stanza all'esterno. Non hai guardato fuori una sola volta da quando sei salito... il che è stato un bene, credo. Ma guarda fuori, adesso. Forza. Le pareti sono trasparenti e il processo è completo per ora. Per favore! Guarda!»

Morrison, allibito, guardò. Poi, molto lentamente, piegò le ginocchia e tornò a sedere. «Le pareti della nave hanno un effetto d'ingrandimento?» chiese (e mentre lo chiedeva si rese conto di quanto dovesse sembrare sciocco).

«No, certo che no. Là fuori tutto è rimasto com'era. La nave, tu e io, siamo stati miniaturizzati e ridotti a circa la metà delle nostre dimensioni lineari.»

XXIX

Morrison fu colto da un capogiro e piegò la testa tra le ginocchia respirando lentamente e a fondo. Quando alzò la testa, vide che la Kaliinin lo osservava pensierosa. Era in piedi nell'angusto corridoio, appoggiata di lato al bracciolo di un sedile per non urtare il soffitto.

«Potevi svenire, questa volta» gli disse. «Non mi avrebbe dato fastidio. Adesso ci stanno deminiaturizzando, e questa fase sarà più lunga della miniaturizzazione, che ha richiesto non più di tre o quattro minuti. Ci vorrà all'incirca un'ora per rientrare, quindi hai tempo a sufficienza per riprenderti.»

«Farlo senza avvisarmi non è stata una bella azione, Sophia.»

«Al contrario. È stato un gesto gentile. Saresti salito sulla nave così di buon grado se avessi sospettato che ci avrebbero miniaturizzati? Avresti ispezionato la nave con tanta calma se lo avessi saputo? Se ti fossi aspettato la miniaturizzazione, non avresti manifestato sintomi psicogeni di ogni tipo?»

Morrison restò in silenzio.

La Kaliinin continuò: «Hai sentito qualcosa? Ti sei accorto che ti stavano miniaturizzando?»

Morrison scosse la testa. «No.» Poi, provando una certa vergogna, soggiunse: «Anche tu non eri mai stata miniaturizzata in precedenza, vero?»

«Mai. Prima d'ora, Konev e Shapirov erano gli unici esseri umani sottoposti a miniaturizzazione.»

«E non eri per nulla preoccupata?»

«Non proprio. Ero inquieta. Sappiamo dalla nostra esperienza coi viaggi spaziali che, come hai detto prima, ci sono delle differenze individuali di reazione agli ambienti insoliti. Per esempio, alcuni astronauti soffrono di attacchi di nausea a gravità zero, alcuni no. Non potevo essere sicura di come avrei reagito... Hai avuto nausea?»

«No, finché non ho scoperto che eravamo stati miniaturizzati, ma immagino che averla adesso non conti... Chi ha organizzato il test?»

«Natalya.»

«Naturale. Domanda superflua, la mia» disse asciutto Morrison.

«Un motivo c'era. Natalya l'ha fatto per evitare che crollassi una volta iniziato il viaggio. Non potevamo permetterci di affrontare una tua crisi isterica a miniaturizzazione in corso.»

«Suppongo di meritare questa mancanza di fiducia» disse Morrison imbarazzato, distogliendo lo sguardo dagli occhi della Kaliinin. «E immagino che abbia assegnato a te l'incarico di accompagnarmi proprio per distrarre la mia attenzione mentre succedeva quel che è successo.»

«No. L'idea è stata mia. Natalya voleva venire di persona, ma ho pensato che con lei, a questo punto, avresti potuto subodorare qualcosa.»

«Mentre con te avrei potuto sentirmi a mio agio.»

«O almeno distrarti, come dici tu. Sono ancora abbastanza giovane da attirare l'attenzione degli uomini» disse la Kaliinin. E con un pizzico di amarezza

aggiunse: «Di quasi tutti gli uomini.»

Morrison alzò lo sguardo, socchiudendo gli occhi. «Hai detto che avrei potuto subodorare qualche inganno...»

«Sì, con Natalya.»

«E chi mi dice che tu non m'inganni? D'accordo, vedo che tutto quanto all'esterno sembra ingrandito. Ma può darsi che sia un'illusione, un trucco per indurmi a pensare che sono stato miniaturizzato e che la cosa è innocua... così domani salirò a bordo tranquillamente, no?»

«Ridicolo, Albert. Comunque, consideriamo una cosa. Tu e io abbiamo perso metà della nostra dimensione lineare in ogni direzione. La forza dei nostri muscoli varia inversamente con la loro sezione trasversale. Ora i nostri muscoli sono la metà del normale come ampiezza e spessore, quindi hanno un quarto della sezione e della forza che avrebbero normalmente. Capisci?»

«Certo» fece Morrison seccato. «È elementare.»

«Ma i nostri corpi, complessivamente, sono alti la metà, ampi la metà, e spessi la metà, così il volume totale, e anche la massa e il peso, è la metà della metà della metà, cioè un ottavo, rispetto all'originale... Se siamo miniaturizzati, ovvio.»

«Sì. È una legge nota fin dall'epoca di Galileo.»

«Lo so, però tu non ci hai pensato. Se adesso cercassi di sollevarti, solleverei un ottavo del tuo peso normale e lo farei coi miei muscoli a un quarto della loro forza normale. I miei muscoli rispetto al tuo peso avrebbero una forza doppia in condizioni miniaturizzate.»

Al che, la Kaliinin mise le mani sotto alle ascelle di Morrison e, con un grugnito, alzò. Morrison si staccò dal sedile. Sophia Kaliinin lo tenne in quella posizione ansimando un paio di volte, poi lo mise giù.

«Non è facile» disse un po' affannata «ma ci sono riuscita. E dato che forse starai pensando: "Ah, già, ma questa è Sophia, probabilmente una sollevatrice di pesi sovietica", prova tu con me.»

Si sedette davanti a lui e allargò le braccia incitandolo: «Su, alzati e sollevami.»

Morrison si drizzò in piedi, si infilò nel corridoio, avanzò e si girò verso Sophia. Il soffitto basso lo costringeva a stare leggermente piegato, in una posizione scomoda. Per un attimo, esitò.

Sophia Kaliinin disse: «Forza, afferrami sotto le braccia. Uso il deodorante. E non avere paura di toccarmi il seno. Non sarebbe la prima volta. Su... sono più leggera di te, e tu sei più forte di me. Se ci sono riuscita io, non dovresti avere la minima difficoltà a sollevarmi.»

Infatti Morrison non ebbe difficoltà. Non poteva impiegare tutta la sua forza data la lieve inclinazione in avanti, ma automaticamente usò la forza che riteneva necessaria per un oggetto delle dimensioni della donna. E Sophia si staccò dal sedile quasi non pesasse nulla. Anche se era in parte preparato a tale evenienza, per poco Morrison non la lasciò cadere.

«Secondo te è un'illusione?» gli chiese la Kaliinin. «O siamo miniaturizzati?»

«Siamo miniaturizzati» rispose Morrison. «Ma come hai fatto? Non ti ho visto fare nessuna mossa, non mi è sembrato che azionassi dei comandi per la

miniaturizzazione.»

«Non ho mosso un dito, io. Fanno tutto dall'esterno. La nave è dotata di dispositivi di miniaturizzazione propri, ma io non oserei toccarli. Questo è compito di Natalya.»

«E adesso anche la deminiaturizzazione è controllata dall'esterno, vero?»

«Esatto.»

«E se ci sarà qualche intoppo durante la deminiaturizzazione, i nostri cervelli rimarranno danneggiati come quello di Shapirov... o peggio.»

«Molto improbabile» disse la Kaliinin allungando le gambe nel corridoio «E pensarci, non è che aiuti. Perché non ti rilassi e chiudi gli occhi?»

Morrison insisté. «Ma un incidente è possibile.»

«Certo che è possibile. Quasi tutto è possibile. Tra due minuti un meteorite largo tre metri potrebbe pioverci addosso, sfondare il guscio della montagna che abbiamo sopra, piombare in questa sala e distruggere la nave e noi e forse l'intero progetto in pochi secondi... Ma è improbabile.»

Se la nave si fosse surriscaldata, chissà se sarebbe riuscito a sentire il calore prima che le proteine del suo cervello si alterassero? si chiese Morrison, stringendosi la testa tra le braccia.

XXX

Passò più di mezz'ora prima che Morrison si convincesse che gli oggetti all'esterno della nave stavano rimpicciolendo visibilmente riacquistando le loro dimensioni normali. «Sto pensando a un paradosso» disse.

«Quale?» fece la Kaliinin sbadigliando. Evidentemente aveva seguito il suo stesso consiglio circa una salutare parentesi di relax.

«Gli oggetti all'esterno della nave sembrano più grandi via via che noi diminuiamo. Non dovrebbero aumentare anche le lunghezze d'onda della luce all'esterno e diventare man mano più lunghe? Tutto quel che c'è fuori dovrebbe assumere una colorazione rossastra, dal momento che è difficile che all'esterno ci siano abbastanza ultravioletti che possano espandersi e sostituire le onde più corte dello spettro visibile, no?»

La Kaliinin rispose: «Se potessi vedere le onde luminose esterne, in effetti ti apparirebbero così. Ma non le vedi. Tu vedi le onde luminose solo quando sono penetrate nella nave e ti hanno colpito la retina. E penetrando nella nave, le onde subiscono l'influenza del campo miniaturizzante e automaticamente diminuiscono in lunghezza, quindi all'interno della nave le vedi esattamente come le vedresti all'esterno.»

«Se diminuiscono in lunghezza, la loro energia deve aumentare.»

«Sì, se la costante di Planck nel campo miniaturizzante avesse lo stesso valore che ha all'esterno. Ma la costante di Planck diminuisce all'interno del campo di miniaturizzazione... è questa l'essenza della miniaturizzazione. Le lunghezze d'onda, diminuendo, conservano il loro rapporto con la costante di Planck

diminuita e non acquistano energia. Un caso analogo è quello degli atomi. Anch'essi si restringono eppure le interrelazioni tra gli atomi e tra le particelle subatomiche che li compongono rimangono le stesse per noi all'interno della nave, non riscontriamo nessuna differenza rispetto all'esterno.»

«Ma la gravità cambia. Qui dentro diventa più debole.»

«L'interazione forte e l'interazione elettrodebole rientrano nella teoria dei quanti. Dipendono dalla costante di Planck. Per quanto riguarda la gravitazione?»

La Kaliinin si strinse nelle spalle. «Malgrado due secoli di sforzi, la gravitazione non è mai stata quantizzata. Francamente, secondo me il cambiamento gravitazionale della miniaturizzazione è una prova sufficiente che la gravitazione non può essere quantizzata, che è fondamentalmente non quantum.»

«Mi rifiuto di crederci» replicò Morrison. «Due secoli di insuccessi possono solo significare che per ora non siamo riusciti a-penetrare abbastanza a fondo il problema. La teoria delle supersimmetrie per poco non ci ha dato finalmente il nostro campo unificato.» (Per lui era un sollievo discutere dell'argomento. Sicuramente non sarebbe stato in grado di farlo se la temperatura del suo cervello avesse superato il livello di guardia.)

«*Per poco,* non conta» disse la Kaliinin. «Comunque, credo che Shapirov fosse d'accordo con te. A suo avviso, una volta collegata la costante di Planck alla velocità della luce, oltre all'effetto pratico di miniaturizzare e deminiaturizzare con un dispendio energetico minimo, dovremmo riuscire a individuare il collegamento tra la teoria dei quanti e la relatività e ad avere finalmente una valida teoria di campo... probabilmente più semplice di quanto potessimo immaginare, diceva Shapirov.»

«Può darsi» disse Morrison. Non ne sapeva abbastanza per aggiungere altro.

Infervorandosi, la Kaliinin continuò: «Shapirov diceva che con l'ultraminiaturizzazione l'effetto gravitazionale sarà abbastanza vicino a zero da essere completamente ignorato, e che la velocità della luce sarà tanto grande da poter essere considerata infinita. Con la massa praticamente nulla, l'inerzia è praticamente nulla e qualsiasi oggetto, per esempio questa nave, può essere spinto a qualsiasi velocità con un impiego di energia infinitamente basso. All'atto pratico, avremmo l'antigravità e i viaggi ultraluce. Secondo Shapirov, l'energia chimica ci ha dato il sistema solare, la propulsione ionica ci darebbe le stelle più vicine, ma la miniaturizzazione relativistica ci offrirebbe l'intero Universo in un baleno.»

«Una visione affascinante» commentò Morrison, incantato.

«Allora, sai cosa stiamo cercando adesso, vero?»

Morrison annuì. «Sempre che riusciamo a leggere la mente di Shapirov. E ammesso che i suoi fossero dati concreti e non solo sogni.»

«Non ti sembra che valga la pena di rischiare?»

«Sto quasi convincendomi» rispose Morrison sottovoce. «Sei molto persuasiva. Natalya non poteva usare argomenti di questo tipo invece di quelli che ha usato?»

«Natalya è... Natalya. È una persona estremamente pratica, non una sognatrice. Lei bada al sodo.»

Morrison studiò Sophia Kaliinin che si sedeva alla sua sinistra e guardava di

fronte a sé con un'espressione assorta che conferiva al profilo della donna un'aria sognante... forse però, a differenza di Shapirov, lei non sognava di conquistare l'Universo. Per lei la meta era qualcosa di più vicino, forse.

Morrison disse: «La tua infelicità non è affar mio, Sophia, come mi hai già fatto notare... ma mi hanno raccontato di Yuri...»

Gli occhi di Sophia si infiammarono. «Arkady! È stato lui, lo so. È un... un...» Scosse la testa. «Nonostante la sua istruzione e il suo genio, resta sempre un contadino. Me lo figuro sempre come un servo barbuto con una bottiglia di vodka.»

«Credo che sia preoccupato per - te, a modo suo, anche se non si esprime poeticamente. Tutti devono essere preoccupati.»

Sophia fissò Morrison con un'espressione rabbiosa, come se stesse frenando le parole.

Morrison la pungolò con delicatezza. «Perché non me ne parli? Ti farà bene, e io sono la persona più adatta, essendo l'estraneo del gruppo... Ti assicuro che di me puoi fidarti.»

Sophia lo fissò di nuovo, questa volta quasi con riconoscenza.

«Yuri!» sibilò. «Può darsi che tutti si preoccupino... *tranne Yuri*. Lui non ha sentimenti.»

«Doveva essere innamorato di te un tempo.»

«Doveva? Non ci credo. Lui ha un... un...» Sophia alzò lo sguardo e allargò le mani, che tremavano, quasi stesse cercando inutilmente una parola e dovesse accontentarsi di una inferiore. «Un sogno.»

«Non sempre siamo padroni delle nostre emozioni e dei nostri affetti, Sophia. Se Yuri ha trovato un'altra donna e sogna di...»

«Non c'è nessun'altra donna» fece Sophia accigliata. «Nessuna! È la scusa dietro cui si nasconde! Se mi ha amata, l'ha fatto solo distrattamente, perché ero a portata di mano, perché soddisfacevo un vago bisogno fisico, e perché anch'io ero impegnata nel progetto, così lui non doveva perdere molto tempo a trastullarsi con me. A patto di avere bene sotto controllo il progetto, non gli dispiaceva che fossi disponibile... con discrezione, a tempo perso.»

«Per un uomo, il lavoro...»

«Non deve necessariamente occupare ogni attimo della vita. Yuri ha un sogno, ti ho detto. Vuole diventare il nuovo Newton, il nuovo Einstein. Vuole fare delle scoperte tanto grandi, tanto basilari, da non lasciare più nulla per il futuro. Prenderà le ipotesi di Shapirov e le trasformerà in scienza concreta. Yuri Konev diventerà la summa delle leggi naturali e tutti gli altri passeranno in secondo piano.»

«Non potrebbe essere un'ambizione ammirevole?»

«Non quando lo spinge a sacrificare tutto e tutti, a rinnegare la propria figlia. Io? Che importanza ho? Posso essere abbandonata, ripudiata. Sono una persona adulta. So badare a me stessa. Ma una bambina? Negarle un padre? Respingerla così? Lo distrarrebbe dal suo lavoro, significherebbe un impegno, gli ruberebbe qualche minuto prezioso... così Yuri insiste di non essere il padre.»

«Un'analisi genetica...»

«No. Dovrei trascinarlo in tribunale e costringerlo ad accettare una sentenza giuridica? Pensa a cosa implica il fatto che neghi... La bambina non è nata da una vergine. Qualcuno deve essere il padre. Yuri insinua... no, sostiene... che sono un tipo promiscuo. Non ha esitato a dire che non conosco il padre di mia figlia perché non so decidere tra numerose possibilità. E io dovrei penare perché il tribunale dimostri che un uomo così spregevole è il padre di mia figlia? No. Deve essere lui a venire da me, ad ammettere la paternità e a scusarsi per quel che ha fatto... e forse, di tanto in tanto, gli lascerò vedere la bambina.»

«Eppure, ho la sensazione che l'ami ancora.»

«Se l'amo ancora, è una disgrazia mia» disse la Kaliinin amara. «Non ricadrà su mia figlia.»

«È per questo che è stato necessario persuaderti perché accettassi di partecipare a questa miniaturizzazione?»

«E di lavorare con lui? Sì. Ma, a quanto mi hanno detto, non posso essere rimpiazzata, quello che faremo per la scienza trascende qualsiasi sentimento personale... la rabbia, l'odio. E poi...»

«E poi?»

«Abbandonando il progetto, perderei il mio status di scienziato sovietico. Perderei molti privilegi e vantaggi economici, che non hanno importanza, e li perderebbe anche mia figlia... che è molto importante.»

«Hanno dovuto persuadere anche Yuri, perché lavorasse con te?»

«Lui? Certo che no. Ha in mente solo il progetto, vede solo quello. Non mi guarda. Non mi vede. E se morisse durante questa impresa...» La Kaliinin tese la mano verso Morrison, supplichevole. «Ti prego, cerca di capire che non credo affatto che accadrà... È solo una stupida idea romantica con cui mi torturo per il gusto di soffrire, suppongo... Se dovesse morire, non si renderebbe nemmeno conto che morirei insieme a lui.»

Morrison rabbrividì. «Non parlare così. E in tal caso che ne sarebbe di tua figlia? Te l'ha detto Natalya?»

«Non è necessario. Lo so già. Mia figlia verrebbe allevata dallo Stato, come figlia di un martire della scienza sovietico. Forse lei starebbe meglio così.» Sophia s'interruppe, guardandosi attorno. «Là fuori le cose cominciano ad avere un aspetto abbastanza normale. Tra poco dovremmo uscire dalla nave.»

Morrison si strinse nelle spalle.

«Per il resto della giornata dovrai sorbirti una serie di esami medici e psicologici, Albert. Anch'io. Sarà una cosa molto noiosa, ma è indispensabile. Come ti senti?»

«Mi sentirei meglio se tu non avessi parlato di morire» rispose con la massima sincerità Morrison. «Ascolta! Domani, quando entreremo nel corpo di Shapirov, a che livello verremo miniaturizzati?»

«Sarà Natalya a deciderlo. A dimensioni cellulari come minimo, è ovvio. Forse a dimensioni molecolari.»

«Non l'ha mai fatto nessuno?»

«Non mi risulta.»

«Conigli? Oggetti inanimati?»

La Kaliinin scosse la testa e ripeté: «Non mi risulta.»

«Allora, chi vi dice che la miniaturizzazione a simili livelli sia possibile? O ammesso che sia possibile, chi vi-dice che possiamo sopravvivere?»

«La teoria dice che è possibile e che noi non ne risentiremo. Finora, ogni parte sperimentale ha confermato la teoria.»

«Sì, ma ci sono sempre dei limiti. Non sarebbe meglio provare prima a ultraminiaturizzare un semplice pezzo di plastica, poi un coniglio, poi un...»

«Certo. Ma convincere il Comitato di coordinamento centrale a permettere il consumo energetico sarebbe un'impresa mastodontica, e questi esperimenti dovrebbero essere ripartiti lungo un arco di mesi o anni. Noi non abbiamo tempo! Dobbiamo penetrare subito nel corpo di Shapirov.»

«Ma faremo qualcosa che non ha precedenti, ci avventureremo nell'ignoto, basandoci solo su delle teorie non verif...»

«Appunto, appunto. Vieni, la luce sta lampeggiando e dobbiamo uscire e andare coi medici che ci aspettano.»

Per Morrison l'euforia marginale di una deminiaturizzazione sicura stava scemando. L'esperienza vissuta quel giorno non contava nulla, perché il giorno seguente avrebbe dovuto affrontare qualcosa di completamente diverso.

Il terrore stava tornando.



CAPITOLO OTTAVO
PRELIMINARI

La difficoltà maggiore viene all'inizio.
Si chiama "preparazione".
Dezhnev Senior

XXXI

Più tardi, quella sera, dopo un lungo e noioso esame medico, Morrison si unì ai quattro ricercatori sovietici per la cena. L'Ultima Cena, riflетté macabro.

Sedendosi, sbottò: «Nessuno mi ha comunicato l'esito degli esami!» E rivolgendosi alla Kaliinin: «Ti hanno visitata, Sophia?»

«Certo, Albert.»

«A te hanno comunicato l'esito?»

«No. Dato che non siamo noi a pagarli, credo che non si sentano in dovere di dirci nulla.»

«Non importa» intervenne gioviale Dezhnev. «Il mio vecchio genitore diceva che le brutte notizie hanno le ali di un'aquila e che le belle notizie hanno il passo di una lumaca. Se non hanno detto nulla, è perché non avevano niente di spiacevole da rifèrire.»

«Anche se ci fossero state brutte notizie, le avrebbero riferite a me... solo a me» precisò la Boranova. «Sono io a dover decidere chi verrà.»

«Cosa ti hanno detto riguardo me?» chiese Morrison.

«Che non hai alcun disturbo serio. Verrai con noi, e tra dodici ore l'avventura avrà inizio.»

«Ho qualche problema secondario, allora, Natalya?»

«Niente di cui valga la pena di parlare... tranne che, stando a un dottore, avresti una "tipica irritabilità americana".»

«Ah!» esclamò Morrison. «Una delle libertà di cui godiamo in America è quella di irritarci quando i dottori mostrano verso i loro pazienti una mancanza di comprensione tipicamente sovietica.»

Tuttavia, l'apprensione circa il suo stato mentale diminuì e, inevitabilmente, aumentò l'ansia per la miniaturizzazione imminente.

Morrison restò in silenzio, mangiando con lentezza e senza molto appetito.

XXXII

Yuri Konev fu il primo ad alzarsi da tavola. Per un attimo rimase in piedi, chino in avanti, con un'espressione leggermente accigliata che alterava i suoi lineamenti giovanili.

«Natalya»disse» devo portare Albert nel mio studio. È necessario che discutiamo del compito di domani e Ci prepariamo.»

La Boranova gli rammentò: «Ricordati, per favore, che abbiamo tutti bisogno di riposare bene questa notte, quindi non perdere di vista l'orario. Vuoi che Arkady venga con te?»

«Non ho bisogno di Arkady» rispose Konev altezzoso.

«Comunque, ci saranno due guardie sulla porta del tuo studio. In caso di necessità, chiama.»

Konev si girò spazientito. «Sono sicuro che non avrò alcun bisogno di loro, Natalya. Vieni con me, Albert.»

Morrison, che aveva osservato la scena con gli occhi bassi, si alzò dicendo: «Sarà un tragitto lungo? Sono stanco di essere sballottato da un angolo all'altro della Grotta.»

Morrison si rendeva conto di essere stato sgarbato, ma Konev non ci badò e replicò altrettanto sgarbatamente: «Ma un professore dovrebbe essere abituato a spostarsi avanti e indietro in un campus universitario.»

Morrison seguì Konev oltre la soglia e insieme imboccarono il corridoio in silenzio. A un certo punto Morrison si accorse che due guardie si erano accodate a loro. Sentì dei passi alle spalle che seguivano la cadenza dei suoi. Si girò a guardare, ma Konev non lo fece.

Impaziente, Morrison chiese: «Manca ancora molto, Yuri?»

«È una domanda sciocca, Albert. Non ho nessuna intenzione di portarti più in là della nostra destinazione. Quando arriveremo, arriveremo. Se stiamo ancora camminando è perché non siamo ancora arrivati.»

«Con tanta strada da percorrere a piedi, potreste adottare dei carrelli elettrici tipo golf o qualcosa del genere nei corridoi.»

«E lasciare atrofizzare i muscoli, Albert? Via, non sei così vecchio da non poter camminare, né così giovane da dover essere trasportato.»

Morrison pensò: "Se fossi quella povera ragazza farei esplodere i fuochi d'artificio per festeggiare il suo rifiuto di riconoscere la paternità della bambina".

Finalmente raggiunsero l'ufficio di Konev. Almeno, Morrison immaginò che fosse il suo ufficio quando Konev pronunciò forte la parola "Apriti" e la porta scivolò silenziosa di lato obbedendo alla sua impronta vocale Konev entrò per primo.

«E se qualcuno imita la tua voce?» chiese Morrison incuriosito. «Sai, non hai una voce molto particolare.»

Konev spiegò: «Analizza anche la mia faccia. Il dispositivo di apertura non reagisce né alla voce né alla faccia separatamente.»

«E se hai il raffreddore?»

«Una volta avevo un brutto raffreddore, non sono riuscito a entrare nello studio per tre giorni e alla fine ho dovuto fare aprire la porta meccanicamente. Se per caso mi procurassi un livido o una cicatrice in faccia, potrei avere dei problemi. Ma è il prezzo della sicurezza.»

«Ma... la gente qui è tanto... curiosa... da arrivare a violare la tua privacy?»

«La gente è gente, ed è meglio non tentare troppo nemmeno le persone migliori. Qui ho delle cose riservatissime, che gli altri possono vedere solo quando io decido di permetterlo. Questo, per esempio...» La mano sottile di Konev (perfettamente curata anche nelle unghie, notò Morrison... forse Konev trascurava altre cose per il lavoro, ma non la propria persona) si posò su un volume di notevoli dimensioni appoggiato su un leggio che chiaramente era stato costruito apposta.

«Cos'è?» chiese Morrison.

«Questo è l'accademico Shapirov... o almeno, la sua essenza.» Konev aprì il libro e sfogliò le pagine. Erano piene (forse tutte) di simboli disposti in diagrammi. «L'ho anche su microfilm, naturalmente, ma la versione stampata offre certi vantaggi.» E accarezzò le pagine con un gesto affettuoso.

«Continuo a non capire» fece Morrison.

«Questa è la struttura di base del cervello di Shapirov, tradotta in un linguaggio simbolico ideato da me. Introdotta nel software appropriato, è in grado di ricostruire una mappa tridimensionale del cervello fin nei minimi dettagli sullo schermo di un computer.

«Sorprendente... se parli sul serio.»

«Parlo sul serio» disse Konev. «Ho dedicato tutta la mia carriera a quest'impresa: tradurre la struttura cerebrale in simboli e i simboli nella struttura cerebrale. Ho inventato e perfezionato la scienza della cerebrografia.»

«E hai usato Shapirov come soggetto.»

«Per un colpo di fortuna incredibile, sì. O forse non si è trattato di fortuna, ma di una cosa inevitabile. Abbiamo tutti le nostre piccole vanità, e Shapirov era convinto che il suo cervello meritasse di essere conservato. Quando ho iniziato a lavorare in questo campo sotto la sua direzione... perché pensavamo che un giorno avremmo potuto esplorare almeno il cervello degli animali... Shapirov ha insistito perché il suo cervello venisse analizzato cerebrograficamente.»

Di colpo eccitato, Morrison disse: «Puoi ricavare le sue teorie dalla registrazione della sua struttura cerebrale?»

«No. Questi simboli rappresentano un'analisi cerebrale eseguita tre anni fa, cioè prima che Shapirov avesse elaborato le sue idee più recenti. E in ogni caso quello che ho conservato qui è, sfortunatamente, solo la struttura fisica, non i pensieri. Ma nel viaggio di domani la cerebrografia ci sarà utilissima.»

«Lo credo... però non ne ho mai sentito parlare.»

«Naturale. Ho pubblicato i miei studi in materia, ma solo nell'ambito della Grotta... ed è tutto materiale segretissimo. Nessuno all'esterno della Grotta è al corrente del mio lavoro, nemmeno qui in Unione Sovietica.»

«È una pessima politica. Ti farai superare da qualcun altro che divulgherà i suoi studi e si assicurerà per primo il merito.»

Konev scosse la testa. «Non appena scopriremo che da qualche altra parte si stanno facendo progressi significativi in questa direzione, una parte iniziale del mio lavoro verrà resa pubblica per stabilire la priorità. Per esempio, ho delle cerebro grafie di cervelli canini che posso mostrare a tutti. Ma lasciamo perdere... Quel che

conta adesso è che abbiamo una mappa del cervello di Shapirov che ci guiderà, e possiamo ritenerci molto fortunati. Quando è stata fatta non sapevamo che un giorno avremmo potuto averne bisogno per orientarci in quella giungla cerebrale.»

Konev si voltò verso un computer e, con movimenti esperti del polso, inserì cinque grossi dischi.

«Ognuno di questi» disse «può contenere tutte le informazioni della Biblioteca Centrale di Mosca senza problemi di spazio. Serve tutto per il cervello di Shapirov.»

«Intendi dire che sei riuscito a trasferire tutte quelle informazioni, tutto il cervello di Shapirov, in questo tuo libro?» fece Morrison indignato.

«Be', no» rispose Konev, lanciando un'occhiata al libro. «Rispetto al codice totale, quel libro è solo un opuscoletto. Comunque, contiene lo scheletro di base, se così possiamo dire, della struttura neuronica di Shapirov, e io sono riuscito a utilizzarlo per elaborare un programma e tracciare col computer una mappa più dettagliata. Usando il nostro computer migliore, sono stati necessari mesi e mesi per questo lavoro.

«E anche così, Albert, quello che abbiamo si spinge solo a livello cellulare. Se dovessimo tracciare la mappa del cervello fino al livello molecolare e cercassimo di registrare tutte le permutazioni e le combinazioni, tutti i pensieri che potrebbero sgorgare da un cervello umano come quello di Shapirov, tutta la creatività effettiva e potenziale... se dovessimo farlo, immagino che occorrerebbe un computer grande quanto l'Universo e un periodo di tempo molto maggiore di quello trascorso dalla nascita dell'Universo a oggi... Quel che ho, comunque, forse sarà sufficiente per il nostro compito.»

Morrison, incantato, chiese: «Puoi mostrarmi come funziona, Yuri?»

Konev studiò il computer, che era acceso (lo si capiva dal lieve ronzio del suo sistema di raffreddamento), poi premette i tasti necessari. Sullo schermo apparve l'immagine laterale di un cervello umano.

Konev disse: «Si può osservare la sezione trasversale in qualsiasi punto.» Premette un tasto e il cervello cominciò a squamarsi quasi venisse tagliato in continuazione da un microtomo ultrasottile che incideva a un ritmo di migliaia di fette al secondo. «A questa velocità ci vorrebbe un'ora e un quarto per completare l'opera, ma posso arrestare il sezionamento in qualsiasi punto. Posso anche tagliare fette più spesse, o un'unica fetta di un determinato spessore per arrivare subito alla sezione desiderata.» Mentre parlava, Konev diede la dimostrazione pratica. «O posso orientarlo in un'altra direzione o farlo ruotare lungo qualsiasi asse. O posso ingrandirlo fino a livello cellulare... lentamente... o, come vedi, velocemente.» E mentre diceva quelle parole, il cervello si espanse all'esterno in tutte le direzioni da un punto centrale, in un movimento vorticoso che costrinse Morrison a battere le palpebre e a distogliere lo sguardo.

Konev annunciò: «Adesso siamo al livello cellulare. Quei piccoli oggetti sono singoli neuroni, e se espandessi ulteriormente l'immagine vedresti gli assoni e i dendriti. Volendo, potremmo seguire un assone attraverso la cellula, fino a un dendrite, poi a una sinapsi, poi a un altro neurone e così via, viaggiando col

computer attraverso un cervello tridimensionalmente. E la tridimensionalità non è solo un modo di dire. Il computer è in grado di fornire immagini olografiche, quindi rende alla perfezione la tridimensionalità.»

Morrison disse in tono di sfida: «Allora a che vi serve la miniaturizzazione? Che bisogno avete di inviare delle navi nel cervello?»

Per un attimo, sulla faccia di Konev comparve un'espressione di disprezzo. «È una domanda sciocca, Albert, e suppongo che sia ispirata solo dalla tua paura della miniaturizzazione. Stai annaspando in cerca di qualsiasi scusa per eliminarla. Quella che vedi sullo schermo è una mappa tridimensionale del cervello... ma solo tridimensionale. Raffigura quello che è il cervello riferito a un attimo di tempo, e noi vediamo della materia fissa... della materia morta. Noi invece vogliamo riuscire a individuare l'attività dei neuroni, l'attività che cambia col tempo. Vogliamo un panorama quadridimensionale dei potenziali elettrici che crescono e decrescono, delle microcorrenti che viaggiano lungo le cellule e le loro fibre, e vogliamo tradurre tutto in pensieri. Questo è il tuo compito, Albert. Arkady Dezhnev guiderà la nave lungo le rotte che ho scelto e tu ci darai i pensieri.»

«In base a cosa hai scelto le rotte?»

«Basandomi sui tuoi studi, Albert. Ho scelto le zone che secondo te rappresentano la rete neuronica del pensiero creativo e, usando questo libro con la sua raffigurazione in codice del cervello di Shapirov come guida iniziale, ho calcolato dei centri dove si trovavano dei sentieri abbastanza diretti che conducevano a parecchie parti della rete. Poi li ho localizzati con maggior precisione col computer, e domani raggiungeremo uno di quei centri... uno o più.»

Morrison scosse la testa. «Temo di non poter garantire che riusciremo a determinare i pensieri veri e propri, anche trovando i centri in cui avviene l'attività di pensiero. È come se raggiungessimo un posto e riuscissimo a sentire delle voci... il fatto è che se non conosciamo la lingua di quelle voci non possiamo comunque capire cosa dicono.»

«Questo non possiamo saperlo in anticipo. I potenziali elettrici varianti della mente di Shapirov devono assomigliare ai nostri, e potremmo semplicemente cogliere i suoi pensieri senza sapere come. In ogni caso, non siamo in grado di stabilire nulla se non entriamo là e proviamo.»

«In tal caso, dovrai essere pronto a subire eventuali delusioni.»

«Mai» disse Konev con estrema serietà. «Voglio essere la persona alla quale il cervello umano svelerà finalmente i suoi segreti. Risolverò, completamente, il mistero fisiologico fondamentale dell'umanità, forse dell'Universo... cioè se siamo o meno gli apparati pensanti più perfezionati che esistano... Quindi domani lavoreremo insieme, tu e io. Voglio che tu sia pronto al compito che ti aspetta, che mi aiuti studiando attentamente le onde cerebrali che incontreremo. Voglio che interpreti i pensieri di Shapirov e, soprattutto, i suoi pensieri riguardo la fusione della teoria dei quanti con la relatività, così i viaggi come il nostro di domani potranno diventare una cosa di ordinaria amministrazione e noi potremo cominciare lo studio del cervello con il massimo impegno.» S'interruppe, fissando Morrison, poi disse: «Be'?»

«Be’, cosa?»

«Tutto questo non ti colpisce proprio?»

«Certo che mi colpisce, ma... avrei una domanda. Oggi, quando ho assistito alla miniaturizzazione del coniglio, c’era un sibilo piuttosto forte durante il processo... e una specie di rombo in fase di deminiaturizzazione. Non ho sentito niente del genere quando hanno ripetuto il processo con me... altrimenti avrei capito quel che stava succedendo.»

Konev alzò un dito. «Ah. Il rumore è avvertibile quando si è nello spazio reale, ma non quando si è nello spazio miniaturizzato. Sono stato il primo a notare il fenomeno quando sono stato miniaturizzato, e l’ho riferito. Non sappiamo ancora come mai il campo di miniaturizzazione blocchi apparentemente le onde sonore dal momento che non blocca quelle luminose, del resto prevediamo di scoprire nuovi aspetti del processo andando avanti.»

«Purché non scopriamo aspetti fatali» borbottò Morrison. «Non hai paura di nulla, Yuri?»

«Ho paura di non riuscire a completare il mio lavoro. Questo accadrebbe se morissi domani o se rifiutassi di sottopormi alla miniaturizzazione. La possibilità di morire è abbastanza remota, mentre se rifiutassi di sottopormi alla miniaturizzazione non potrei sicuramente raggiungere la mia meta. Ecco perché preferisco di gran lunga rischiare dl morire che tirarmi indietro.»

«Anche Sophia verrà miniaturizzata con te. Questo fatto ti disturba?»

Konev corrugò la fronte. «Cosa?»

«Se non ricordi il suo nome, ti darò una mano dicendoti che il suo cognome è Kaliinin.»

«Fa parte del gruppo e sarà sulla nave. Certo.»

«E non ti dispiace?»

«Perché dovrebbe?»

«Be’, dopotutto lei pensa che tu l’abbia tradita.»

Konev si rabbuiò e un rossore cupo gli accese il viso. «È impazzita a tal punto da arrivare a raccontare le sue farneticazioni agli estranei? Se non fosse indispensabile per questo progetto...»

«Scusa. Ma a me non è sembrato che farneticasse.»

Morrison non sapeva come mai stesse insistendo. Forse provava un senso di inferiorità perché temeva un’impresa che invece Konev accoglieva con notevole fervore, e quindi a sua volta voleva mettere l’altro in condizioni di inferiorità. «Non sei mai stato... suo amico?»

«Amico?» L’espressione di Konev rispecchiava il suo disprezzo. «Cos’è l’amicizia? Quando sono entrato nel progetto, l’ho trovata qui. Lei era entrata da un mese. Abbiamo lavorato insieme, eravamo tutti e due nuovi e inesperti. Certo, c’è stato qualcosa che si potrebbe anche definire amicizia, un bisogno fisico di intimità. E con ciò? Eravamo giovani e insicuri. È stata una fase passeggera.»

«Ma ha lasciato qualcosa dietro di sé. Una bambina.»

«Non è stata opera mia.» La bocca di Konev si chiuse di scatto.

«Lei dice...»

«Non dubito che le piacerebbe addossarmi la responsabilità, ma non funzionerà.»

«Hai pensato all'analisi genetica?»

«No! La bambina ha tutto quello che le occorre, immagino, e anche se l'analisi genetica stabilisse che potrei essere io il genitore, respingerei qualsiasi tentativo di legarmi emotivamente alla bambina, quindi cosa avrebbe da guadagnare quella donna?»

«Sei così insensibile?»

«Insensibile? Cosa credi che abbia fatto... corrotto una vergine innocente? Lei ha preso l'iniziativa in tutto. Nella triste storia che ti avrà raccontato, ti ha detto per caso che era già rimasta incinta prima, che aveva abortito qualche anno prima che io la conoscessi? Non so chi fosse il padre allora, né chi sia adesso. Forse nemmeno lei sa chi è il padre... né questa volta né quella volta.»

«Sei cattivo con lei.»

«No. Lei è cattiva con se stessa. Io *ho* un'amante. Io *ho* un amore. È questo progetto. È il cervello umano, il suo studio, la sua analisi, e tutto quello che potrà derivarne. Quella donna è stata, nel migliore dei casi, una distrazione... nel peggiore, un elemento di distruzione. Questa nostra chiacchierata, che io non ho chiesto, che senza dubbio lei ti ha stimolato a fare...»

«Non è vero» ribatté Morrison.

«Gli stimoli non sono necessariamente evidenti. Questa discussione potrebbe costarmi una notte di sonno così domani, quando avrò bisogno di tutta la mia lucidità, sarò meno lucido. È questa la tua intenzione?»

«No, assolutamente» rispose pacato Morrison.

«Be', è senz'altro la sua. Non immagini in quanti modi lei abbia tentato di interferire e quante volte ci sia riuscita. Io non la guardo, non le parlo, eppure non mi lascia in pace. Nella sua mente i torti immaginari che avrebbe subito sembrano ancora vivi come il giorno in cui ho rotto con lei. Sì... la sua presenza sulla nave mi infastidisce, e l'ho detto alla Boranova, ma lei sostiene che siamo indispensabili tutti e due . Soddisfatto?»

«Mi spiace Non volevo sconvolgerti così.»

«E cosa volevi? Solo conversare tranquillamente? "Senti, amico, che mi dici di tutti i tradimenti e i brutti scherzi che hai combinato?" Solo due chiacchiere amichevoli?»

Morrison rimase in silenzio, chinando leggermente la testa di fronte alla collera di Konev. Tre persone su cinque a bordo della nave, lui e i due ex amanti, sarebbero state gravate da un senso di ingiustizia intollerabile. Chissà se, a un attento esame, Dezhnev e la Boranova avrebbero rivelato un problema analogo? si chiese Morrison.

Konev disse brusco: «È meglio che tu vada. Ti ho portato qui per soffocare la tua paura del progetto infondendoti la fiamma dell'entusiasmo. Evidentemente, ho fallito. Ti interessano di più i pettegolezzi pruriginosi. Vai, le guardie qui fuori ti accompagneranno al tuo alloggio. Devi dormire.»

Morrison sospirò. Dormire?

XXXIII

Tuttavia quella notte, la sua terza notte in Unione Sovietica, Morrison dormì.

Dezhnev lo stava aspettando all'esterno della stanza di Konev con le guardie, un largo sorriso dipinto sul faccione e le orecchie che si agitavano quasi per l'allegria. Dopo il fervore cupo della personalità di Konev, Morrison si accorse di gradire le chiacchiere di Dezhnev, che toccavano qualsiasi argomento tranne la miniaturizzazione del giorno successivo.

Dezhnev volle offrirgli da bere. «Non è vodka, non è roba alcolica» disse. «È latte zuccherato e aromatizzato. L'ho rubato in magazzino, e credo che lo diano agli animali, perché tutti quei funzionari trovano che gli esseri umani siano più facilmente sostituibili degli animali. È il dramma della sovrappopolazione. Come diceva mio padre: "Per avere un essere umano ci vuole un attimo di piacere, ma per avere un cavallo ci vogliono dei soldi". Comunque, bevi. Ti sistemerà lo stomaco. Giuro.»

La bevanda era in una lattina, che Morrison forò. La versò in una tazza offertagli da Dezhnev, e il gusto era ottimo. Morrison ringraziò Dezhnev, quasi con entusiasmo.

Quando arrivarono alla stanza di Morrison, Dezhnev disse: «Adesso l'importante per te è dormire. Sogni d'oro. Lascia che ti spieghi dove trovare quello che ti può servire.» Mentre lo faceva, assomigliava a una grossa chioccia arruffata. Poi con un caloroso: «Buona notte. E cerca di dormire molto» Dezhnev uscì.

E Morrison dormì. Non appena riuscì a mettersi nella sua posizione preferita (pancia in giù, gamba sinistra piegata, ginocchio in fuori) cominciò ad avvertire un senso di sonnolenza. Sì, aveva dormito poco le ultime due notti... ma d'un tratto ebbe il sospetto che ci fosse un blando sedativo nella tazza in cui aveva versato la bevanda... Poi pensò che forse il sedativo avrebbe dovuto prenderlo Konev. Poi... nulla.

Quando si svegliò, non ricordava nemmeno se avesse sognato.

E non si era nemmeno svegliato da solo. Dezhnev lo stava scuotendo, allegro come la sera prima, sveglissimo, e tirato a lucido nei limiti del possibile per un pagliaio ambulante qual era.

Disse: «Sveglia, compagno americano. È ora. Devi raderti e lavarti. Ci sono asciugamani puliti, pettini, deodoranti, fazzolettini e sapone in bagno. Lo so perché ho portato tutto io. C'è anche un rasoio elettrico nuovo. E per finire, nuovi indumenti di cotone con rinforzo all'inguine, così non ti sentirai scoperto. Li hanno proprio, i porci burocrati... basta saper chiedere nel modo giusto... mostrando i pugni.» E alzò una mano serrata contraendo la faccia in una maschera feroce.

Morrison si drizzò a sedere sul letto. In un attimo si orientò e superò lo shock provato nel constatare che era giovedì mattina e la miniaturizzazione era ormai prossima.

Dopo una mezz'ora, quando Morrison uscì dal bagno, lavato, asciugato, profumato, rasato e pettinato, e prese l'uniforme di cotone e le pantofole, Dezhnev

chiese: «Evacuazione soddisfacente, amico mio? Niente stitichezza?»

«Soddisfacente, sì» rispose Morrison.

«Bene! Naturalmente non te lo chiedo per curiosità. Non sono affascinato dagli escrementi. Il fatto è che la nave non è il posto ideale per certe cose. Meglio salire tutti con l'intestino vuoto. Io non ho lasciato fare alla natura. Ho preso un po' di lassativo.»

«Quanto rimarremo miniaturizzati?»

«Forse non molto. Un'ora se saremo fortunati, magari dodici se non lo saremo.»

«Senti» disse Morrison «dal mio colon non temo scherzi, però non posso resistere dodici ore senza orinare.»

«E chi resiste tanto?» fece allegro Dezhnev. «Ogni sedile della nave è attrezzato per questa evenienza. C'è un recesso, un coperchio rimovibile. Un gabinetto incorporato, per così dire. L'ho progettato io. Ma sarà un'operazione complicata, e imbarazzante, se sei un tipo sensibile. Un giorno, però, quando la miniaturizzazione a bassissimo consumo energetico sarà una realtà, potremo costruire transatlantici da miniaturizzare e a bordo vivremo come gli zar di un tempo.»

«Be', speriamo che la spedizione non si protragga eccessivamente» disse Morrison. (Strano che, per un attimo, la sua apprensione si spostasse dalla paura della morte o dell'invalidità mentale a particolari tipo "come maneggiare il coperchio del gabinetto e come servirsene con la massima discrezione". I grandi viaggi d'esplorazione del passato dovevano essere stati caratterizzati da molte indelicatezze e volgarità, rifletté. Tutte cose che non erano state riportate e che quindi erano passate inosservate.)

Aveva indossato gli indumenti di cotone e infilato le pantofole quando Dezhnev, che sfoggiava una versione leggermente più grande della stessa divisa (pure la sua con cavallo modificato), disse: «Andiamo a fare colazione, adesso. Mangeremo roba buona, alto contenuto calorico e scarso volume, perché a bordo della nave non mangeremo nulla. Naturalmente ci saranno acqua e succhi di frutta, ma nessuna bevanda vera. La dolce Natasha ha fatto una smorfia orribile quando ho suggerito che un goccetto di vodka di tanto in tanto magari ci sarebbe stato utile. Ha blaterato una filza di commenti a proposito di beoni e alcolizzati. Ah, Albert, sapessi come mi perseguitano... e ingiustamente.»

La colazione era abbondante, ma non propriamente sostanziosa. C'erano gelatina e crema di uova e latte, fette di pane bianco con burro e marmellata, succhi di frutta, e diversi tipi di pillole da mandar giù.

La conversazione a tavola fu abbastanza animata, e l'argomento centrale fu il torneo di scacchi locale. Nessun accenno alla nave o alla miniaturizzazione. (Che portasse sfortuna parlare del progetto?)

Morrison non aveva nulla in contrario che si parlasse d'altro. Fece addirittura alcuni commenti circa le proprie avventure di scacchista tutt'altro che illustre.

Poi, fin troppo presto, cominciarono a sparecchiare la tavola. Era giunta l'ora.

Si alzarono per raggiungere la nave.

XXXIV

Camminarono in fila indiana, distanziati tra loro. Dezhnev era in testa, seguivano la Kaliinin, la Boranova, Morrison, e infine Konev.

Quasi subito, Morrison capì il motivo. Erano in pubblico, e dovevano distinguersi individualmente. Ai bordi del corridoio c'erano uomini e donne, dipendenti del progetto, evidentemente, che osservavano attentissimi. Loro, almeno, dovevano sapere cosa stava accadendo, anche se il resto dell'Unione Sovietica (per non parlare del mondo) era all'oscuro.

Dezhnev, il capofila, agitò con vigore le mani a destra e a sinistra, come un monarca amabile e popolare, e la folla reagì in modo adeguato, gridando, sbracciandosi, chiamando forte il suo nome.

Il nome di ognuno fu gridato varie volte, dal momento che ogni membro dell'equipaggio doveva essere conosciuto da tutti. Le due donne ebbero una reazione controllata alle acclamazioni e Konev (notò Morrison voltandosi) avanzava, com'era prevedibile, con lo sguardo fisso di fronte a sé, impassibile.

Poi, sorpreso, Morrison sentì esclamare in inglese: «Urrà, l'americano!»

Si girò nella direzione del grido e di riflesso salutò con la mano, al che immediatamente si udì un urlo di entusiasmo e la frase fu ripresa da tutti e risuonò in un coro generale. «Urrà, l'americano!»

Morrison non riuscì più a conservare la cupa rassegnazione di alcuni istanti prima. Non era mai stato acclamato dalla folla, e ci prese gusto subito, salutando e distribuendo larghi sorrisi. Colse l'espressione solenne e divertita della Boranova, e vide che Dezhnev lo indicava col dito quasi a sottolineare "Eccolo l'americano", ma non ci badò.

Poi superarono l'assembramento ed entrarono nella sala in cui Shapirov riposava nel bozzolo mentale del coma. Nella stanza c'era pure la nave.

Morrison si guardò attorno stupito. «C'è una squadra di ripresa là» disse.

La Kaliinin adesso gli si era affiancata. (Che splendido seno aveva, pensò Morrison. Era velato ma non nascosto dal tessuto sottile, e ora Morrison capiva come mai Konev avesse definito quella donna una "distrazione".) Gli spiegò: «Oh, sì, saremo in televisione. Ogni esperimento significativo viene registrato, e ogni volta ci sono dei reporter che si occupano della cronaca. Anche ieri, quando noi due siamo stati miniaturizzati, c'era una telecamera, solo che l'abbiamo tenuta nascosta dal momento che non dovevi sapere che saresti stato miniaturizzato.»

«Ma se è un progetto segreto...»

«Non rimarrà sempre segreto. Un giorno, quando avremo ottenuto un successo pieno, i particolari della nostra conquista scientifica saranno rivelati al tuo popolo e al mondo... O li riveleremo prima, se avremo l'impressione che qualche altra nazione stia avanzando nella stessa direzione.

Morrison scosse la testa. «Non è positiva, questa smania di priorità. Il progresso sarebbe molto più rapido se scendessero in campo altri cervelli e altre risorse.»

La Kaliinin replicò: «Nel tuo settore di ricerca tu rinunceresti volentieri alla priorità?»

Morrison rimase zitto. Doveva aspettarselo quel rimbecco.

Scuotendo la testa, la Kaliinin disse: «Lo immaginavo. È facile essere generosi coi soldi degli altri.»

La Boranova intanto stava parlando con un tipo che l'ascoltava con estremo interesse. Doveva essere un reporter, rifletté Morrison, e si ritrovò a sua volta a seguire attentamente le parole della donna.

Natalya Boranova stava dicendo: «Questo è lo scienziato americano, Albert Jonas Morrison, un professore di neurofisica, che è, naturalmente, il campo dell'accademico Shapirov. È qui nella duplice veste di osservatore americano e di assistente dell'accademico Konev.»

«E sulla nave ci saranno cinque persone?»

«Sì. E non ci sarà mai più un quintetto così eccezionale, o un evento così eccezionale, anche se la miniaturizzazione durerà un milione di anni. L'accademico Konev è il primo essere umano sottoposto a miniaturizzazione. La dottoressa Sophia Kaliinin, la prima donna, e il professor Albert Morrison il primo americano. La Kaliinin e Morrison hanno subìto la prima miniaturizzazione multipla e sono stati i primi a essere miniaturizzati nella nave. Per quanto riguarda il viaggio di oggi, esso rappresenterà la prima miniaturizzazione contemporanea di cinque esseri umani, e per la prima volta una nave miniaturizzata e il suo equipaggio verranno immessi nel corpo di un essere umano vivo. Naturalmente, l'essere umano in cui verremo immessi è l'accademico Pyotr Shapirov, che è stato il secondo essere umano a essere miniaturizzato e la prima vittima del processo.»

Dezhnev, comparendo all'improvviso accanto a Morrison, gli mormorò rauco all'orecchio: «Ecco fatto, Albert. Adesso sei una postilla indelebile della storia. Forse finora immaginavi di essere un fallito, ma non è vero. Sei stato il primo americano miniaturizzato, e questo nessuno può togliertelo. Anche se i tuoi compatrioti metteranno a punto il processo di miniaturizzazione e miniaturizzeranno un americano, quell'americano non può aspirare che al secondo posto in graduatoria.»

Morrison non ci aveva pensato. Provò ad assaporare quel dato statistico personale recentissimo e permanente (sempre che i sovietici divulgassero un giorno la dichiarazione di Natalya senza travisamenti) e trovò che gli piaceva.

Tuttavia non era soddisfatto. «Non è per questo che voglio essere ricordato.»

«Fai un buon lavoro in questo viaggio e sarai conosciuto per molto di più» disse Dezhnev. «E poi, come diceva mio padre: "È bello essere a capotavola, anche se c'è solo un altro seduto con te e non c'è che una zuppiera di zuppa di cavoli da dividere".»

Dezhnev si allontanò e la Kaliinin tornò accanto a Morrison. Tirandogli la manica, disse: «Albert.»

«Sì, Sophia?»

«Sei stato con *lui* ieri dopo cena, vero?»

«Mi ha mostrato una mappa del cervello di Shapirov. Meravigliosa!»

«Non ti ha detto nulla di me?»

Morrison esitò. «Perché avrebbe dovuto?»

«Perché sei un uomo curioso, che cerca di sfuggire ai suoi demoni personali, e gli avrai fatto delle domande.»

Morrison sussultò sentendo quella descrizione di se stesso. Rispose: «Si è difeso.»

«Come?»

«Ha parlato di una gravidanza precedente... e... di un aborto. Una cosa che mi rifiuto di credere, Sophia, in mancanza di una tua ammissione.»

Gli occhi della Kaliinin si inumidirono. «Ti ha... ti ha descritto le circostanze?»

«No, Sophia. E io non gli ho chiesto nulla.»

«Avrebbe potuto dirtelo. Sono stata violentata a diciassette anni. Ci sono state delle conseguenze indesiderabili e i miei genitori hanno preso provvedimenti legali.»

«Capisco. Forse Yuri preferisce non crederci.»

«Forse preferisce credere che sia stata io a volerlo, ma è tutto documentato e il violentatore è ancora in prigione. La legge sovietica è severissima con chi commette reati del genere, ma solo se la situazione può essere dimostrata completamente. Riconosco che le donne possono montare delle false accuse di violenza carnale contro gli uomini, ma il mio caso era diverso e Yuri lo sa. È stato un vigliacco a presentarti una versione incompleta del fatto.»

«Comunque, adesso bisogna pensare a quello che ci aspetta, anche se capisco che questa storia ti deve toccare parecchio. Dovremo svolgere un compito complesso nella nave, e ci serviranno tutta la nostra concentrazione e la nostra abilità. Ti assicuro, però, che sono schierato con te, non con lui.»

Sophia annuì. «Grazie per la tua bontà e la tua comprensione, ma non temere... farò il mio lavoro.»

A quel punto, la Boranova annunciò: «Ora saliremo a bordo della nave nell’ordine in cui dirò i vostri nomi: Dezhnev, Konev, Kaliinin, Morrison, e la sottoscritta.»

Quindi si mise subito in posizione alle spalle di Morrison e mormorò: «Come ti senti, Albert?

«Schifosamente» disse Morrison. «Ti aspettavi qualche altra risposta?»

«No» ammise Natalya Boranova. «Tuttavia mi aspetto che tu svolga il tuo compito come se *non ti sentissi* schifosamente. Capito?»

«Ci proverò» disse Morrison a denti stretti e, seguendo la Kaliinin, salì sulla nave per la seconda volta.

XXXV

Si sistemarono sui sedili nella disposizione descritta il giorno prima dalla Kaliinin. Dezhnev in prima fila a sinistra ai comandi, Konev a destra, la Kaliinin nella fila centrale a sinistra, Morrison a destra, e la Boranova nella fila posteriore a sinistra.

Morrison batté le palpebre e si soffiò il naso in un fazzolettino trovato in una

tasca. E se avesse avuto bisogno di più fazzolettini di quelli in dotazione? (Era una preoccupazione sciocca, ma più salutare di certe altre preoccupazioni che avrebbero potuto affliggerlo.) Aveva la fronte umida. Dipendeva dalla vicinanza e dall'ambiente ristretto? Il respiro di cinque persone (forse in iperventilazione) in quello spazio esiguo avrebbe portato l'umidità al massimo? O l'aerazione sarebbe stata sufficiente?

Pensò d'un tratto ai primi astronauti di un secolo addietro, ancor più compressi e indifesi, che però si avventuravano in uno spazio in parte conosciuto e capito, non in un microcosmo che rappresentava un territorio vergine.

Eppure, prendendo posto, Morrison si accorse che il suo terrore si era attutito. In fin dei conti, era già stato sulla nave. Era stato miniaturizzato e de miniaturizzato, e non gli era successo nulla, non aveva subito danni.

Si guardò attorno per vedere come stessero reagendo gli altri. La Kaliinin, alla sua sinistra, era una maschera di freddezza inespressiva. Una bellezza piuttosto gelida. Era notevole, il fatto che non mostrasse alcun segno di paura e di ansia, probabilmente però (come lei aveva detto riferendosi a Morrison) stava lottando con altri demoni, demoni personali.

Dezhnev stava guardando dietro di sé, forse per studiare le reazioni altrui al pari di Morrison, e senza dubbio per ragioni diverse. Morrison stava cercando di rafforzare il poco coraggio che aveva dentro assorbendo quello degli altri, mentre Dezhnev (secondo Morrison) stava osservando i compagni per valutare le probabilità di successo della missione.

Konev aveva lo sguardo fisso in avanti, e Morrison gli vedeva solo la nuca. La Boranova stava sedendosi, aggiustandosi la sottile uniforme di cotone.

Dezhnev disse: «Amici, compagni di viaggio, prima di partire dobbiamo controllare il nostro equipaggiamento. Una volta partiti, se qualcuno mi dirà che qualcosa non funziona non la prenderò come una battuta particolarmente spiritosa. Come diceva mio padre: "Un vero trapezista non si guarda le unghie a mezz'aria". Io controllerò che i comandi della nave siano a posto, e su questo non ho dubbi dal momento che li ho progettati io e ho seguito la costruzione... Per quanto riguarda te, Yuri, amico mio... la tua cereb-eccetera-eccetera, o mappa del cervello, come la chiamerebbe qualsiasi persona con un po' di buon senso, è stata riversata integralmente nel software del tuo computer dietro la piastra che hai di fronte. Per favore, assicurati di saper maneggiare la piastra e poi vedi se la mappa del cervello funziona alla perfezione.

«Sophia, mia piccola colomba, cosa fai tu non lo so... so solo che produci elettricità, quindi assicurati di poterla produrre nel modo che riterrai opportuno. Natalya» Dezhnev alzò leggermente la voce «tutto a posto lì dietro?»

La Boranova rispose: «Tutto a posto. Per favore, controlla Albert. È lui che ha più bisogno del tuo aiuto.»

«Certo» disse Dezhnev. «L'ho lasciato per ultimo per dedicargli tutta la mia attenzione... Albert, sai come si fa ad azionare il pannello che hai di fronte?»

«Certo che no» rispose secco Morrison. «Come posso saperlo?»

«Tra due secondi, lo saprai. Questo contatto è per aprire, e questo per chiudere.

Albert, apri!... Ah, vedi, scorre senza alcun rumore. Ora chiudi! Perfetto. Adesso sai come si fa... E hai visto cosa c’è nella cavità?»

«Un computer» rispose Morrison.

«Perfetto, ma sii gentile e guarda se è un computer equivalente al *tuo*. Il tuo software è nello scomparto di lato. Controllalo, assicurati che si adatti al computer e che funzioni come dovrebbe. Conto su di te per sapere se funziona alla perfezione. Mi raccomando! Se hai qualche dubbio, qualche sospetto, se hai l’impressione che qualcosa non sia proprio a posto, aspetteremo finché non sarà sistemata secondo le tue indicazioni.»

La Boranova intervenne. «Ti prego, Arkady, cerca di stringere. Non abbiamo tempo.»

Dezhnev la ignorò. «Ma se mi dirai che c’è qualcosa che non va e non è vero, mio buon Albert, Yuri lo scoprirà, garantito, e nessuno di noi sarà contento. Quindi se ti venisse in mente di inventare un problema tecnico nella speranza che il viaggio venga rinviato o addirittura annullato, toglitelo subito dalla mente.»

Morrison si accorse che stava arrossendo, e si augurò che gli altri pensassero a una reazione vistosa di collera per quell’insinuazione sulla sua onestà e non a un rossore di colpa per una trama sventata.

In effetti, chinandosi sul computer, pensò di nuovo alle conseguenze delle continue modifiche apportate al suo programma. Di tanto in tanto, le ultime versioni del programma gli avevano permesso di avere... delle sensazioni.

Non era qualcosa di identificabile, ma aveva l’impressione che i suoi centri di pensiero fossero stimolati direttamente dalle onde cerebrali che stava analizzando. Non aveva riferito ufficialmente il fenomeno, pera occasionalmente ne aveva parlato, e si era sparsa la voce. Shapirov aveva definito il suo programma un ritrasmettitore proprio per questo... volendo credere a Yuri. Be’, adesso come poteva controllare l’efficacia del fenomeno, se era una sensazione che aveva avuto solo in modo sporadico e imprevedibile?

E se si fosse trattato semplicemente di autosuggestione, della volontà di credere, la stessa voglia che aveva portato Percival Lowell a vedere i canali su Marte?

Morrison si rese conto che non aveva mai pensato di tentare di ostacolare il viaggio dicendo che il suo programma non funzionava. Per quanto desiderasse evitare il rischio, non poteva farlo denigrando il programma che aveva ideato.

All’improvviso, un nuovo senso di panico si diffuse nell’animo di Morrison. E se il programma fosse rimasto danneggiato durante il trasporto? Come avrebbe fatto a convincerli che c’era davvero qualcosa che non andava e non si trattava di una sua finzione?

Ma tutto funzionava perfettamente, almeno per quel che poteva stabilire senza essere in contatto con un cranio che contenesse un cervello attivo.

Osservando la mani di Morrison che si muovevano, Dezhnev disse: «Abbiamo montato delle batterie nuove lì dentro. Batterie *americane*.»

«Funziona tutto, a quanto posso vedere» disse Morrison.

«Bene... Tutti soddisfatti dell’equipaggiamento? Allora alzate i vostri graziosi

posteriori dal sedile e controllate i pannelli scorrevoli sotto. Funzionano? Credetemi, sareste tutti molto infelici se non funzionassero.»

Morrison osservò la Kaliinin che apriva e chiudeva il pannello (coperto da un sottile strato di rivestimento) su cui stava seduta. La imitò e vide che anche il suo funzionava.

Dezhnev disse: «Può contenere anche rifiuti solidi, entro certi limiti, ma speriamo di non dover verificare la cosa. Nel peggiore dei casi, c'è un piccolo rotolo di carta a portata di mano sotto il bordo del sedile. Con la miniaturizzazione tutto perde massa, quindi gli escrementi galleggerebbero, sospesi. Comunque, per impedirlo, ci sarà una corrente d'aria rivolta verso il basso. Non spaventatevi se la sentite. Sotto il lato del sedile, in un minuscolo frigorifero, c'è un litro d'acqua,.solo per bere. Se vi sporcate, o sudate, o puzzate, non pensateci e rimanete come siete. Non ci si lava finché non si esce. E non si mangia. Se perdiamo qualche etto, tanto meglio.»

La Boranova commentò asciutta: «Se tu perdessi sette chili, Arkady, tanto meglio. E consumeremmo meno energia nella miniaturizzazione.»

«Ci ho pensato a volte, Natasha» replicò imperturbabile Dezhnev. «Ora proverò i comandi della nave. Se tutto funzionerà a dovere, e su questo non ho dubbi, saremo pronti a iniziare.»

Seguì un'attesa silenziosa che a Morrison sembrò carica di tensione. Si udiva solo un debole fischiettio tra i denti da parte di Dezhnev, chino sui comandi.

Poi Dezhnev si drizzò, si asciugò la fronte con la manica e annunciò: «Tutto in ordine. Compagne signore, compagno signore, compagno americano, il viaggio fantastico sta per iniziare.» Mise un auricolare all'orecchio sinistro, si piazzò un minuscolo microfono davanti alla bocca e comunicò: «All'interno, tutto pronto. Lì fuori?... Benissimo, allora, augurateci buona fortuna, compagni.»

Apparentemente non accadde nulla, e Morrison lanciò un'occhiata alla Kaliinin. Sophia sedeva immobile, ma sembrò accorgersi che Morrison si era voltato verso di lei, perché disse: «Sì, ci stiamo miniaturizzando.»

Il sangue rimbombò nelle orecchie di Morrison. Era la prima volta che veniva miniaturizzato *consapevolmente*.



CAPITOLO NONO
L'ARTERIA

Se la corrente ti sta portando dove vuoi andare, non discutere.
Dezhnev Senior

XXXVI

Gli occhi di Morrison rimasero fissi per lo più sulla nicchia di fronte, sul computer, e sul software che aveva inserito. Il software... l'unico oggetto materiale del suo passato.

Il passato? Non erano trascorse nemmeno cento ore da quando si era quasi appisolato durante una scialba relazione l'ultimo giorno del convegno e si era chiesto se esistesse un modo per. salvare la propria posizione all'università. E adesso in quelle cento ore oggettive erano trascorsi cento anni soggettivi, e lui non riusciva più a visualizzare con chiarezza l'università né l'esistenza triste e frustrante che aveva condotto in quel posto negli ultimi tempi.

Cento ore fa avrebbe dato parecchio per sottrarsi a quel ciclo snervante di sforzi inutili. Adesso avrebbe dato *molto di più* per rientrare in quel ciclo, per svegliarsi e scoprire che le ultime cento ore (o cento anni) non erano mai esistite.

Guardò attraverso la parete trasparente della nave, accanto al suo gomito destro, tenendo gli occhi socchiusi quasi fosse restio a vedere qualcosa. *Era restio*. Non voleva vedere nulla più grande del normale. Voleva sperare fino in fondo che il processo di miniaturizzazione fosse fallito, o che si fosse trattato in qualche modo di un'unica enorme illusione.

Ma un uomo entrò nel suo campo visivo... alto, più di due metri. Però, poteva essere quella la sua altezza reale.

Apparvero altre persone. Impossibile che fossero *tutti* così alti.

Si rannicchiò sul sedile e non guardò più. Era stato sufficiente. Sapeva che il processo di miniaturizzazione era iniziato e procedeva inesorabile.

Il silenzio all'interno della nave era opprimente, insopportabile. Morrison doveva sentire una voce, almeno la propria.

La Kaliinin, alla sua sinistra, era la persona con cui avrebbe potuto parlare più facilmente, e forse rappresentava la scelta migliore. Dato che non voleva l'allegria fuori. luogo di Dezhnev, né la concentrazione a senso unico della Boranova, né la serietà tenebrosa di Konev, Morrison optò per la tacita sofferenza della Kaliinin.

Disse: «Com'è che entreremo nel corpo di Shapirov, Sophia?»

Dapprima, sembrò che lei non avesse sentito. Poi mosse le labbra pallide e mormorò: «Un'iniezione.» Un attimo dopo, quasi le costasse uno sforzo enorme, la Kaliinin evidentemente decise che doveva mostrarsi socievole e continuò: «Quando saremo abbastanza piccoli, verremo messi in un ago ipodermico e iniettati nella carotide sinistra dell'accademico Shapirov.»

«Saremo sballottati come dadi» disse Morrison sgomento.

«Niente affatto. Non sarà un'operazione semplice, ma i problemi sono stati esaminati e risolti.»

«Chi te lo dice? Questa cosa non è mai stata fatta in precedenza. Mai in una nave. Mai in un ago ipodermico. Mai penetrando in un corpo umano.»

«È vero» ammise la Kaliinin «ma problemi di questo tipo... molto più semplici, naturalmente... sono oggetto di esame da parecchio tempo, e negli ultimi giorni abbiamo avuto dei lunghi seminari su *questa* missione. Non penserai che gli annunci di Arkady prima dell'inizio della miniaturizzazione, quelli a proposito della carta igienica e via dicendo, fossero una novità per noi, eh? Erano tutte cose sentite e strasentite. È stato fatto per te, dal momento che non hai partecipato a nessun seminario, e anche per Arkady, dato che gli piace molto essere al centro dell'attenzione.»

«Allora, dimmi cosa succederà.»

«Ti spiegherò le cose via via che accadranno. Per ora non faremo nulla, in attesa di essere a livelli millimetrici. Occorreranno altri venti minuti. Ma non andremo sempre così adagio. Più diminuiremo, più aumenterà la velocità di miniaturizzazione... Hai avvertito qualche effetto sgradevole?»

Morrison sottrasse mentalmente il battito accelerato del cuore e l'ansimare dei polmoni e rispose: «Nessuno.» Poi, giudicandola una risposta troppo ottimistica, aggiunse: «Almeno, finora.»

«Be', allora?» fece la Kaliinin e chiuse gli occhi, quasi a indicare che era stanca di parlare.

Non sembrava uri'idea malvagia, rifletté Morrison, e chiuse gli occhi anche lui.

Forse si era proprio addormentato, o forse si era semplicemente chiuso in uno stato protettivo di semincoscienza, escludendo la realtà, perché aveva l'impressione che non fosse trascorso un solo istante quando fu riportato in sé da una lieve scossa.

Spalancò gli occhi e si ritrovò un paio di centimetri sopra il sedile. Aveva la strana sensazione di spostarsi seguendo ogni minima corrente d'aria.

La Boranova si avvicinò al suo sedile e da dietro gli appoggiò le mani sulle spalle. Lo spinse in basso, adagio, e disse: «Albert, allaccia la cintura... Fagli vedere, Sophia. Mi spiace, Albert, avremmo dovuto spiegarti bene tutto prima di iniziare, ma avevamo poco tempo e tu eri già abbastanza nervoso. Non volevamo frastornarti del tutto sommergendoti di informazioni.»

Con sua grande sorpresa, Morrison non si era sentito frastornato. Anzi gli era piaciuta la sensazione di sedere a mezz'aria.

La Kaliinin toccò un punto del bordo del sedile tra le ginocchia e la cintura che le stringeva i fianchi guizzò via. Quella cintura non c'era quando aveva chiuso gli occhi, Morrison ne era sicuro, e adesso era scomparsa di nuovo in una cavità sulla sinistra del sedile. La Kaliinin si girò verso Morrison dicendo: «Ecco, qui a sinistra c'è l'eiettore della tua cintura.» Morrison notò che, ora che non c'era nulla a trattenerla, Sophia si era staccata leggermente dal sedile nell'accostarglisi.

Sophia premette l'eiettore, un cerchio scuro su uno sfondo chiaro, e una rete

flessibile di plastica trasparente schizzò fuori con un sibilo, si avvolse attorno a Morrison, e si incuneò con una punta tripla nel lato opposto del sedile. Morrison si ritrovò bloccato, elasticamente, in una specie di merletto.

«Se vuoi liberarti, qui c'è il tasto di sganciamento, proprio tra le ginocchia.» La Kaliinin si china ulteriormente per indicargli il punto, e Morrison trovò gradevole la pressione di quel corpo femminile sul suo.

Sophia parve non accorgersene e, completato il compito, tornò a drizzarsi sul sedile e riallacciò la cintura.

Morrison si guardò attorno, alzandosi e sporgendosi nei limiti consentiti dalla cintura, e sbirciò a fatica oltre le spalle di Konev. Tutti e cinque avevano la cintura allacciata.

Disse: «Siamo talmente ridotti che pesiamo pochissimo, vero?»

«Tu adesso pesi circa venticinque milligrammi» disse la Boranova. «Quindi in pratica puoi considerarti privo di peso. Inoltre, stanno sollevando la nave.»

Morrison fissò la Kaliinin con aria accusatoria, e lei si strinse nelle spalle giustificandosi: «Ti ho detto che avrei descritto ogni fase man mano che si svolgeva, ma mi è sembrato che stessi dormendo e ho pensato bene di non disturbarti. La scossa della pinza ti ha svegliato e ti ha sbalzato dal sedile.»

«La pinza?» Morrison guardò di lato. Aveva percepito due ombre laterali, ma le pareti in teoria erano opache, così non aveva badato a quella sensazione. Ora d'un tratto ricordò che le pareti della nave erano trasparenti, e che la luce su ambedue i lati era bloccata.

La Kaliinin annuì. «Una pinza ci sta stringendo e ci tiene fermi per evitarci sballottamenti inutili. Sembra enorme, ma è piccolissima e imbottita. E ci stanno mettendo in un minuscolo contenitore di soluzione salina. Inoltre siamo trattenuti anche da un flusso d'aria risucchiato verso l'alto in un beccuccio smussato. Il getto ci spinge contro il beccuccio così, calcolando la pinza, siamo bloccati da tre parti.»

Morrison guardò ancora fuori. Gli oggetti esterni che avrebbero potuto essere visibili attraverso i settori di parete non ostruiti dalla pinza o dal beccuccio non erano comunque visibili. Morrison scorgeva solo un alternarsi di luci e ombre e si rese conto che le cose che si trovavano all'esterno erano troppo grandi perché i suoi occhi microscopici potessero distinguerle chiaramente. Se i fotoni che giungevano alla nave non fossero stati miniaturizzati anch'essi entrando nel campo, si sarebbero comportati come onde radio lunghe e lui non avrebbe visto assolutamente nulla.

Sentì che la nave all'improvviso vibrava ancora quando la liberarono dalla stretta della pinza, anche se in realtà non vide il movimento. La pinza era scomparsa istantaneamente. Era stata un'azione troppo rapida per le dimensioni di Morrison.

Poi si sentì sollevare leggermente contro la cintura che lo fasciava, e lo interpretò come un movimento verso il basso della nave. Subito dopo, seguì una lieve sensazione di ballonzolio.

Dezhnev indicò una linea orizzontale scura che saliva e scendeva adagio contro la fiancata della nave e disse soddisfatto: «Ecco la superficie dell'acqua. Mi

aspettavo delle scosse peggiori. A quanto pare, qui ci sono degli ingegneri bravi quasi quanto me.»

La Boranova osservò: «A dire il vero, l'ingegneria c'entra ben poco. A stabilizzarci- è la tensione superficiale. Agirà solo finché saremo sulla superficie di un fluido. Quando saremo nel corpo di Shapirov il suo effetto cesserà.»

«Ma questo ondeggiamento, Natasha? Questo movimento su e giù. Influisce?»

La Boranova stava studiando i suoi strumenti, in particolare un piccolo schermo su cui appariva in continuazione una linea orizzontale senza spostarsi dal centro. Morrison, drizzandosi e contorcendosi dolorosamente, riuscì a scorgerla appena.

La Boranova disse: «Saldo come la tua mano quando sei sobrio, Arkady.»

«Niente di meglio, eh?» La risata di Dezhnev echeggiò.

(Sembrava risollevato, pensò inquieto Morrison e si chiese a cosa si fosse riferito Dezhnev quando aveva accennato a un'eventuale influenza.) «Ora che succede?» domandò.

Konev parlò per la prima volta dall'inizio della miniaturizzazione, a quanto ricordava Morrison. «Bisogna spiegarti proprio tutto?»

Morrison replicò con vigore: «Sì! A te hanno spiegato tutto. Perché non dovrebbero spiegarlo anche a me?»

La Boranova intervenne pacata: «Albert ha perfettamente ragione, Yuri. Per favore, controllati e sii ragionevole. Tra poco avrai bisogno del suo aiuto, e io spero che non sia così sgarbato da risponderti in malo modo.»

Le spalle di Konev si contrassero, ma dalla sua bocca non uscì una parola.

La Boranova disse: «Il cilindro di una siringa ipodermica ci raccoglierà, Albert. L'operazione è telecomandata.» E, come se il cilindro aspettasse quelle parole, un'ombra li avvolse alle spalle, inghiottendoli quasi subito. Solo di fronte c'era ancora un cerchio di luce, ma scomparve un attimo dopo.

La Boranova spiegò con calma: «L'ago è stato fissato. Ora dovremo aspettare un po'.»

Nell'interno della nave, che era diventato piuttosto buio, d'un tratto si diffuse una luce bianca tenue e riposante, e la Boranova disse: «D'ora in poi non avremo più luce dall'esterno fino al termine del viaggio. Dovremo contare sulla nostra illuminazione interna, Albert.»

Perplesso, Morrison si guardò attorno in cerca della sorgente luminosa. Sembrava nelle pareti stesse.

La Kaliinin, interpretando il suo sguardo, disse: «Elettroluminescenza.»

«Ma la fonte energetica?»

«Abbiamo tre motori a microfusione» rispose Sophia orgogliosa. «I migliori del mondo, nel loro genere... Del *mondo*.»

Morrison lasciò perdere. Provava l'impulso di parlare dei motori a microfusione americani degli ultimi vascelli spaziali, ma a che sarebbe servito? Un giorno il mondo si sarebbe liberato delle sue manie nazionalistiche, però quel giorno non era ancora arrivato. E purché tali manie non si traducessero in violenza o minacce di violenza la situazione era tollerabile.

Dezhnev, appoggiandosi allo schienale con le braccia incrociate dietro al collo

e rivolgendosi apparentemente alla parete illuminata di fronte a sé, disse: «Un giorno ci basterà espandere una siringa ipodermica, sistemarla attorno a una nave di dimensioni normali, e miniaturizzare il tutto. Così non ci saranno queste manovre microscopiche.»

Morrison chiese: «Ma... sapete fare anche il processo inverso? Come lo chiamate? Massimizzazione? Gigantizzazione?»

«Non lo chiamiamo in nessun modo» intervenne brusco Konev «perché è impossibile.»

«Forse un giorno però...»

«No» ribadì Konev. «Mai. È impossibile fisicamente. Per miniaturizzare occorre parecchia energia, per massimizzare, una quantità di energia più che infinita.»

«Anche collegandosi alla relatività?»

«Anche così.»

Dezhnev fece un suono poco elegante con le labbra. «Questo per il tuo fisicamente impossibile. Un giorno vedrai.»

Konev si chiuse in un silenzio indignato.

Morrison domandò: «Cosa stiamo aspettando?»

«Che finiscano di preparare Shapirov, poi che avvicinino l'ago e lo inseriscano nella carotide» rispose la Boranova.

Mentre parlava, la nave fu scossa in avanti.

«Ci siamo?» chiese Morrison.

«Non ancora. Stavano solo togliendo le bolle d'aria. Non preoccuparti, Albert. Lo sapremo.»

«Come?»

«Perbacco, ce lo diranno. Arkady è in contatto con loro. Non è difficile. I fotoni delle onde radio si miniaturizzano passando da là a qui e si deminiaturizzano andando nella direzione opposta. L'energia assorbita è pochissima... addirittura minore di quella dell'illuminazione.

Dezhnev annunciò: «È ora di portarci alla base dell'ago.»

«Procedi, allora» fece la Boranova. «Tanto vale collaudare la forza motrice in miniaturizzazione.»

Ci fu un brontolio iniziale che crebbe di intensità e poi si abbassò stabilizzandosi in un ronzio sommesso. Morrison girò la testa all'indietro il più possibile per guardare, premendo contro la cintura.

L'acqua alle loro spalle ribolliva, come se ad agitarla ci fossero delle ruote a pale. In assenza di punti di riferimento esterni, era impossibile stabilire a che velocità si stessero muovendo, ma a Morrison sembrò che stessero avanzando lentamente. «Stiamo andando forte?» chiese.

«No, ma non è necessario» rispose la Boranova. «Inutile sprecare energia per cercare di andare più rapidi. Dopotutto, stiamo vincendo la resistenza di molecole di dimensioni normali, il che significa un'alta viscosità per noi.»

«Ma coi motori a microfusione...»

«Abbiamo molte esigenze energetiche per questioni diverse dalla propulsione.»

«Mi chiedevo quanto impiegheremo per raggiungere i punti chiave del cervello.»

«È quel che mi chiedo anch'io, credimi» disse la Boranova arcigna. «Comunque avremo una corrente arteriosa che ci porterà il più vicino possibile.»

Dezhnev strillò: «Ci siamo! Vedete?»

Di fronte, nel raggio luminoso anteriore della nave, si scorgeva un cerchio. Morrison non ebbe difficoltà a tradurlo nella base dell'ago.

All'altro capo di quell'ago, avrebbero trovato il flusso sanguigno di Pyotr Shapirov e sarebbero penetrati in un corpo umano.

XXXVII

Morrison disse: «Siamo troppo grandi per passare nell'ago, Natalya.»

Provò uno strano amalgama di emozioni a quel pensiero. Soprattutto un senso di speranza... Forse l'intero esperimento era fallito. Forse non potevano rimpicciolirsi di più, e non erano ancora abbastanza piccoli. Sarebbero dovuti entrare in deminiaturizzazione, e tutto sarebbe finito.

Sotto quella considerazione, nascosta in profondità, c'era una traccia di delusione. Arrivato a quel punto, non valeva la pena di entrare nel corpo e vivere l'esperienza di trovarsi in una cellula nervosa? Normalmente, dato che non era né un temerario né un intrepido, Morrison si sarebbe ritratto inorridito di fronte a quel pensiero... Morrison *si ritrasse* inorridito... ma visto che era stato miniaturizzato, che era arrivato a quel punto, che finora era sopravvissuto alla paura, non poteva darsi che in fondo desiderasse spingersi oltre?

Ma dopo quegli impulsi contraddittori affiorò un po' di realismo. Sicuramente quelle persone non erano così sciocche da usare una nave che non poteva essere ridotta alle dimensioni adatte per passare nell'ago in cui doveva passare. Da persone tanto intelligenti era assurdo aspettarsi Un'idiozia del genere.

E la Boranova, quasi fosse sintonizzata sui suoi pensieri, disse con aria indifferente «Sì, siamo troppo grandi adesso, ma provvederemo a diminuire. Il mio compito a bordo è proprio questo.»

«Il tuo compito?» ripeté Morrison perplesso.

«Certo. Finora siamo stati miniaturizzati dal nostro apparato di miniaturizzazione centrale. Ora le regolazioni finali di precisione le faccio io.»

La Kaliinin mormorò: «Ecco uno dei motivi per cui dobbiamo risparmiare il più possibile la nostra energia di microfusione.»

Morrison spostò lo sguardo dall'una all'altra donna. «Abbiamo abbastanza energia a bordo per un'ulteriore miniaturizzazione? Credevo che occorresse una grande quantità di energia per...»

«Albert» l'interruppe la Boranova «se la gravitazione fosse quantizzata, occorrerebbe la stessa enorme quantità di energia per ridurre una massa a metà, indipendentemente dal valore originale di tale massa. Per dimezzare la massa di un topo sarebbe necessaria la stessa energia richiesta per dimezzare la massa di un

elefante... Ma l'interazione gravitazionale non è quantizzata e quindi non lo è nemmeno la perdita di massa. Questo significa che l'energia necessaria per la perdita di massa decresce con la perdita... non del tutto proporzionalmente, ma abbastanza. Ora abbiamo una massa talmente ridotta che occorre molto meno energia per continuare la miniaturizzazione.

Morrison disse: «Ma dal momento che non avete mai miniaturizzato a simili livelli un oggetto grande come questa nave, vi basate sui dati ricavati da un livello dimensionale molto diverso.» ("Non stanno parlando con un poppante" pensò indignato. "Sono un loro pari.")

«Sì» rispose la Boranova. «È un rischio che corriamo... ci auguriamo che la nostra estrapolazione *regga*, che *non* capiti qualcosa di nuovo e di imprevisto. Del resto, viviamo in un Universo che di tanto in tanto ci pone di fronte delle incertezze. È inevitabile.»

«Ma se qualcosa va storto, abbiamo di fronte la morte.»

«Non lo sapevi?» replicò calma la Boranova. «La tua inquietudine per questo viaggio fantastico era fine a sé stessa? Lo facevi semplicemente per il gusto di essere inquieto? Ma non siamo i soli a rischiare. Se le cose andranno storte e l'energia di miniaturizzazione si scaricherà, oltre a distruggere noi, potrà danneggiare in parte anche la Grotta. Sicuramente, molte persone normali là fuori hanno il fiato sospeso e si chiedono se sopravviveranno a un'eventuale esplosione. Vedi, Albert, perfino quelli che non corrono i rischi diretti della miniaturizzazione non sono completamente al sicuro.

Dezhnev si voltò con un ampio sorriso. Morrison notò che un suo molare superiore era incapsulato e spiccava tra gli altri denti piuttosto ingialliti.

Dezhnev disse: «Amico mio, concentrati su questo pensiero... se qualcosa va storto non lo saprai mai. Mio padre diceva: "Dato che tutti dobbiamo morire, cosa possiamo chiedere di meglio se non una morte rapida e improvvisa?"»

Morrison osservò: «Giulio Cesare ha detto la stessa cosa.»

Dezhnev ribatté: «Sì, però noi non avremo nemmeno il tempo di dire: "*Et tu, Brute*".»

«Non morirà nessuno» intervenne brusco Konev. «Ed è sciocco parlarne. Le equazioni sono esatte.»

«Ah» fece Dezhnev. «C'era un'epoca di superstizione in cui la gente contava sulla protezione di Dio. Grazie alle Equazioni adesso possiamo contare sulle Equazioni.»

«Non sei spiritoso» disse Konev.

«Infatti, non stavo facendo dello spirito, Yuri... Natasha, là fuori sono pronti.»

«Bene, allora non ci sarà più bisogno di perdersi in congetture» disse la Boranova. «Si va.»

Morrison si aggrappò al sedile preparandosi, ma non accadde nulla Di fronte, però, il cerchio che aveva scorto si espanse e arretrò lentamente diventando sempre più sfocato, poi non fu più possibile distinguerlo.

«Ci stiamo muovendo?» chiese automaticamente Morrison. Era il tipo di domanda che non si poteva fare a meno di formulare, anche se la risposta era

ovvia.

«Sì» disse la Kaliinin «e non stiamo consumando energia. Non stiamo lottando contro le molecole d'acqua. Ci trasporta il flusso d'acqua nell'ago mentre il cilindro preme lentamente.»

Morrison stava contando tra sé. Era più efficace tenere occupata la mente così che osservando la seconda lancetta dell'orologio. Quando arrivò a cento, disse: «Quanto ci vorrà?»

«Quanto ci vorrà per *cosa*?» domandò la Kaliinin.

«Quand'è che raggiungeremo il flusso sanguigno?»

Dezhnev disse: «Tra qualche minuto. Stanno procedendo con estrema lentezza, nel caso ci fosse qualche microturbolenza. Come disse mio padre una volta: "È più lento, ma più sicuro, strisciare lungo la discesa che saltare dal dirupo".»

Morrison sbuffò. «Ci stiamo ancora riducendo?»

La Boranova gli rispose da dietro. «No. Siamo a livello cellulare, ed è più che sufficiente per le nostre esigenze immediate.»

Morrison, stupito, si accorse che stava tremando. In fin dei conti, stavano accadendo tante cose e c'erano tante cose nuove a cui pensare che lui aveva accantonato in qualche angolo il senso di terrore. Ma lui non era terrorizzato, almeno non a uno stadio acuto... eppure, chissà perché, continuava a tremare.

Cercò di rilassarsi con uno sforzo di volontà. Provò ad abbandonarsi, ma per farlo non era sufficiente la forza di volontà. Occorreva anche l'attrazione gravitazionale, che lì era inesistente. Chiuse gli occhi e rallentò il ritmo respiratorio. Provò addirittura a canticchiare tra sé il coro della *Nona Sinfonia* di Beethoven.

Infine si sentì costretto a far notare il problema. «Scusate... ma, a quanto pare, sto tremando.»

Dezhnev soffocò una risatina. «Ah! Mi chiedevo proprio chi sarebbe stato il primo a parlarne.»

La Boranova disse: «Non sei tu, Albert. Tutti stiamo tremando leggermente. È la nave.»

Subito, Morrison si lasciò prendere dalla paura. «Ha qualcosa che non va?»

«No. Semplice questione di dimensioni. È abbastanza piccola da sentire l'effetto del moto browniano. Sai cos'è, no?»

Era una pura domanda retorica. La Boranova sapeva sicuramente che anche uno studente liceale conosceva il significato dell'espressione "moto browniano", tuttavia Morrison si ritrovò a spiegarselo mentalmente... non in parole, ma in un guizzo concettuale.

Ogni oggetto in sospensione in un liquido è bombardato da ogni parte dagli atomi del liquido. Queste particelle colpiscono a caso, quindi in modo irregolare, ma l'irregolarità è talmente piccola paragonata al totale da risultare inosservabile e da non avere effetti misurabili. Via via che un oggetto diventa più piccolo, però, l'irregolarità aumenta tra il numero sempre minore di particelle che colpiscono l'oggetto in un dato tempo. Adesso la nave era abbastanza piccola da reagire ai lievi eccessi delle collisioni, prima in una direzione, poi in un'altra, in modo

casuale. Di conseguenza si muoveva leggermente, scossa da un tremito irregolare.

Morrison disse: «Sì, avrei dovuto pensarci. Peggiorerà se continueremo a rimpicciolire.»

«Per la verità, no» replicò la Boranova. «Ci saranno altri effetti compensatori.»

«Non ne conosco nessuno.» Morrison corrugò la fronte.

«Comunque, ci saranno.»

«Affidati alle Equazioni» disse Dezhnev ostentando un tono pio. «Le Equazioni sanno tutto.»

Morrison disse: «Questo movimento potrebbe causarci il mal di mare.»

«Certo» riconobbe la Boranova «ma c’è una terapia chimica anti nausea. Abbiamo ingerito la stessa sostanza chimica che i cosmonauti usano per il mal di spazio.»

«Io no» sbottò Morrison indignato. «Non solo non ho preso quella sostanza, non sono stato nemmeno avvisato.»

«Ti abbiamo parlato il meno possibile dei disagi e dei pericoli per non allarmarti troppo, Albert. E per quanto riguarda la terapia, hai ingerito la tua dose a colazione... Come ti senti?»

Morrison, che aveva cominciato ad avvertire un certo fastidio allo stomaco sentendo parlare di nausea, decise che stava benissimo. Sorprendente la tirannia esercitata dalla mente sul corpo, rifletté. Sottovoce rispose: «In condizioni discrete.»

«Bene» disse la Boranova «perché adesso siamo nel flusso sanguigno dell’accademico Shapirov.»

XXXVIII

Morrison guardò attraverso la parete trasparente della nave.

Sangue?

Il suo primo impulso fu quello di aspettarsi qualcosa di rosso. Che altro?

Aguzzò lo sguardo, stringendo leggermente gli occhi, ma non riuscì a vedere nulla, nemmeno nella luce scintillante della nave. Sembrava quasi di trovarsi su una barca e di andare alla deriva sulla superficie calma di uno stagno in una notte buia e nuvolosa.

I pensieri di Morrison cambiarono direzione di colpo. In senso assoluto, la luce all’interno della nave aveva la lunghezza d’onda dei raggi gamma e raggi gamma molto duri. Eppure le lunghezze d’onda erano il risultato della miniaturizzazione di normali raggi luminosi visibili e per le retine e i lobi ottici miniaturizzati degli occupanti della nave erano ancora raggi luminosi e avevano le proprietà dei raggi luminosi.

Fuori, appena oltre lo scafo, dove il campo miniaturizzante cessava, i fotoni miniaturizzati si ingrandivano diventando normali fotoni e quelli che venivano riflessi verso la nave si miniaturizzavano di nuovo superando i limiti del campo. Gli altri forse erano abituati a quella situazione irta di paradossi, ma per Morrison

il tentativo di afferrare l'effetto di una bolla miniaturizzata in un mare di normalità era frastornante. Il limite che separava il miniaturizzato dal normale era visibile? C'era una discontinuità da qualche parte?

Seguendo il corso di quei pensieri, mormorò alla Kaliinin, china sulle sue strumentazioni: «Sophia, quando la nostra luce lascia il campo miniaturizzante e si espande, deve sprigionare energia termica, e quando è riflessa di nuovo nella nave deve assorbire energia per essere miniaturizzata, e l'energia deve provenire da noi. Giusto?»

«Esatto, Albert» rispose la Kaliinin senza alzare lo sguardo. «Il fatto che usiamo la luce provoca una perdita di energia, piccola ma costante, comunque i nostri motori sono in grado di fornirla. Non è una perdita significativa.»

«E siamo davvero nel flusso sanguigno?»

«Non temere. Ci siamo. Tra poco, probabilmente, Natalya attenuerà le luci interne, così vedrai l'esterno con maggior chiarezza.»

Quasi si fosse trattato di un segnale, la Boranova annunciò: «Ecco! Ora possiamo rilassarci un po'.» E le luci si abbassarono.

Immediatamente, gli oggetti all'esterno della nave risultarono visibili. Morrison non li distingueva ancora bene, comunque loro erano immersi in qualcosa di eterogeneo, qualcosa che conteneva degli oggetti che galleggiavano, com'era lecito attendersi trattandosi di sangue.

Morrison si agitò a disagio, lottando contro la cintura che lo bloccava. «Ma se siamo nel flusso sanguigno, che è a una temperatura di trentasette gradi, finiremo...»

«La nostra aria è condizionata. Staremo benissimo» disse la Kaliinin. «Davvero, Albert, abbiamo pensato a queste cose.»

«Può darsi» fece Morrison, un po' offeso «però io non sono stato messo al corrente, vero? Come potete controllare la temperatura se non avete uno scarico di raffreddamento?»

«È vero, però c'è lo spazio esterno, no? I motori a microfusione emettono una lieve pioggia di particelle subatomiche che, in stato miniaturizzato, hanno una massa vicinissima a zero. Le particelle quindi viaggiano in pratica alla velocità della luce, attraversando la materia con la stessa facilità dei neutrini e portando con sé energia. In meno di un secondo sono nello spazio esterno, per cui hanno la proprietà di trasferire il calore dalla nave allo spazio esterno, e la nostra temperatura rimane fresca. Capito?»

«Sì» borbottò Morrison. Ingegnoso... ma forse ovvio, dopotutto, per gente abituata a pensare in termini di miniaturizzazione.

Morrison notò che i comandi della nave, sotto le mani di Dezhnev, erano luminosi, come pure gli strumenti di fronte alla Kaliinin. Si drizzò a fatica sul sedile e riuscì a vedere un angolo dello schermo del computer di Konev. Conteneva quella che a Morrison sembrò una mappa del sistema circolatorio del collo. Per un attimo, prima che il suo corpo cessasse di lottare contro la rete della cintura e tornasse ad abbassarsi sul sedile, Morrison vide un puntino rosso sullo schermo, e dedusse che si trattava di un dispositivo per segnare la posizione della nave nella

carotide sinistra.

Ansimava un po' per lo sforzo e dovette attendere qualche secondo per riacquistare il controllo del proprio respiro. Il comparto in cui era inserito il suo computer era illuminato, e Morrison schermò il riflesso alzando la sinistra. Poi guardò fuori.

In lontananza, vide qualcosa che assomigliava a una parete, a una specie di barriera, che si ritirava, si avvicinava, si allontanava di nuovo, in continuazione, ritmicamente. Morrison guardò l'orologio per alcuni secondi. Era senza dubbio la pulsazione della parete dell'arteria.

Sottovoce disse alla Kaliinin: «È evidente che la miniaturizzazione non influisce sul passare del tempo. Almeno, il battito cardiaco è come dovrebbe essere, anche se lo vedo con occhi miniaturizzati e lo cronometro con un orologio miniaturizzato.»

Fu Konev a rispondere. «Il tempo non è quantizzato, a quanto pare, o almeno non è influenzato dal campo di miniaturizzazione, il che forse è la stessa cosa. Meglio così. Se dovessimo tener conto di un flusso temporale mutevole, le cose potrebbero complicarsi troppo.»

Morrison ne convenne in silenzio e rivolse il pensiero altrove.

Se erano in un'arteria, e se la nave veniva semplicemente spinta in avanti dalla corrente, lo spostamento doveva avvenire a scatti... uno scatto per ogni contrazione del cuore (un cuore lontanissimo, considerate le loro dimensioni). E in tal caso, lui avrebbe dovuto avvertire quegli scatti.

Chiuse gli occhi e cercò di rimanere immobile, di non muoversi affatto... a parte il tremito del moto browniano che non poteva controllare in nessun modo.

Ah, adesso sentiva. Una spinta all'indietro, lieve ma netta, quando lo scatto iniziava, una lieve spinta in avanti quando terminava.

Ma come mai gli scatti non erano più forti? Come mai non veniva sballottato violentemente avanti e indietro?

Allora pensò alla massa che non possedeva più. Con la massa microscopica che gli restava, anche la sua inerzia era minima. La viscosità del fluido normale del flusso sanguigno esercitava un effetto ammortizzante enorme, e gli scatti si perdevano quasi nel moto browniano.

E, impercettibilmente, Morrison si rilassò. Sentì che qualcosa dentro di lui si allentava un poco. L'ambiente miniaturizzato era inaspettatamente benigno.

Tornò a guardare attraverso lo scafo trasparente, concentrandosi sullo spazio tra la nave e la parete dell'arteria. Vide delle bolle, dai contorni sfocati. No, non erano bolle, erano oggetti consistenti... numerosi. Alcuni ruotavano lentamente, e ruotando cambiavano forma, quindi non erano sfere. Erano dischi, si rese conto Morrison.

Intuendo di colpo la verità, si vergognò. Perché era stato così lento nell'identificarli, dato che sapeva di trovarsi in un flusso sanguigno? Ma anche questo interrogativo aveva una risposta facile. Non riusciva ancora a concepire del tutto di essere in un flusso sanguigno; era fin troppo semplice immaginare di trovarsi in un sommergibile che avanzava in un oceano. Era normale aspettarsi di

vedere le immagini familiari di un oceano e avere delle stupide perplessità di fronte alle cose che non appartenevano a!l'ambiente in cui pensava di viaggiare.

Era normale vedere i globuli rossi del sangue, gli eritrociti, e non riconoscerli.

Naturalmente, non erano rossi, ma giallognoli. Ognuno assorbiva qualche onda luminosa corta per produrre quel colore. Prendendoli in gran numero, però, a milioni e miliardi, avrebbero assorbito una quantità sufficiente di quella luce da apparire rossi... nel sangue arterioso, almeno, e adesso erano in un'arteria. Quando le cellule prelevavano l'ossigeno trasportato dai globuli rossi, ogni globulo avrebbe assunto una colorazione bluastra, e una grande massa di globuli una colorazione purpurea.

Osservò gli eritrociti con interesse e li distinse benissimo ora che li aveva riconosciuti.

Erano dischi biconcavi, con una depressione centrale su ogni lato. Per Morrison erano enormi, considerando che in condizioni normali erano microscopici e avevano un diametro di circa sette micron e mezzo e uno spessore di poco superiore ai due micron. E adesso, eccoli davanti a lui, grandi quanto una sua mano.

Ce n'erano molti all'esterno e tendevano ad ammassarsi come pile di monete. Le formazioni però non erano statiche. Alcuni globuli si staccavano dal mucchio, altri si univano, e c'era sempre qualche globulo isolato in vista. I globuli visibili sembravano fermi, non si muovevano rispetto alla nave.

«Se non sbaglio, stiamo semplicemente avanzando trasportati dal flusso» disse Morrison.

«Esatto» confermò la Kaliinin. «Si risparmia energia.»

Però i globuli rossi non erano del tutto stazionari rispetto alla nave. Morrison notò che un globulo scivolava lentamente verso la nave, trasportato forse da una microturbolenza o da una spinta casuale del moto browniano. Il globulo si appiattì leggermente per un attimo contro lo scafo di plastica, poi rimbalzò via.

Morrison si rivolse alla Kaliinin. «Hai visto, Sophia?»

«Il globulo rosso che ci ha fatto solletico? Sì.»

«Perché non si è miniaturizzato? Sicuramente è entrato nel campo.»

«Non proprio, Albert. È rimbalzato sul campo, che si estende per una breve distanza oltre un oggetto miniaturizzato in ogni direzione. C'è una certa repulsione tra la materia normale e la materia miniaturizzata, e più aumenta il livello di miniaturizzazione, più aumenta la repulsione. Ecco perché gli oggetti piccolissimi come le particelle subatomiche o gli atomi miniaturizzati passano attraverso la materia senza interagire con essa. Ed è anche il motivo per cui lo stato miniaturizzato è metastabile.»

«In che senso?»

«Un oggetto miniaturizzato è sempre circondato da materia normale, a meno che non sia nello spazio profondo. Se non ci fosse nulla a tenere la materia normale fuori dal campo, questa materia si miniaturizzerebbe in continuazione e, per farlo, assorbirebbe energia dall'oggetto miniaturizzato. La perdita sarebbe rilevante e l'oggetto miniaturizzato si deminiaturizzerebbe rapidamente. In pratica sarebbe

impossibile ottenere la miniaturizzazione, dato che l'energia racchiusa nell'oggetto in fase miniaturizzante si disperderebbe subito. Ci ritroveremmo a cercare di miniaturizzare l'Universo, in questo modo... Naturalmente, date le nostre dimensioni, la repulsione non è particolarmente forte. Se un globulo rosso ci urtasse con forza sufficiente, la superficie di collisione potrebbe subire in parte un processo di miniaturizzazione.»

Morrison guardò di nuovo il panorama esterno e, un attimo dopo, scorse qualcosa che aveva tutto l'aspetto di un globulo rosso lacerato.

«Ah» fece «per caso quello è un esempio di globulo entrato in collisione con noi troppo violentemente?»

La Kaliinin si chinò verso Morrison per guardare meglio nella direzione indicata, e scosse la testa. «Non credo, Albert. I globuli rossi hanno una vita limitata... circa centoventi giorni. Poi, mi spiace per loro, si logorano e muoiono. Nel volume di sangue che vediamo, ne muoiono decine e decine al minuto, quindi i globuli rossi esauriti e lacerati sono uno spettacolo comunissimo... Ed è un fatto positivo, perché significa che se dovessimo usare la nostra propulsione e lanciarci nel flusso sanguigno rompendo qualche globulo rosso, o addirittura qualche milione di globuli, per Shapirov non cambierebbe nulla. Tanto non potremmo mai eguagliare il loro ritmo di decadimento naturale.»

Morrison chiese: «E le piastrine?»

«Perché questa domanda?»

«Perché quella dovrebbe essere una piastrina» rispose Morrison, indicando. «È a forma di lenticchia, e come dimensioni è la metà di un globulo rosso.»

Una breve pausa, poi Sophia Kaliinin annuì. «Sì, adesso la vedo. È una piastrina. La percentuale dovrebbe essere di una piastrina ogni venti globuli rossi.»

All'incirca, rifletté Morrison. Se fosse stato su una giostra cercando di prendere gli anelli di ferro mentre girava, e ogni globulo rosso fosse stato un normale anello di ferro, la piastrina incontrata più raramente avrebbe rappresentato l'ambito anello di ottone.

Spiegò: «Quel che voglio dire, Sophia, è che le piastrine sono più fragili dei globuli rossi, e quando si rompono avviano il processo di coagulazione. Rompendo delle piastrine, provocheremo la formazione di un grumo nell'arteria. Shapirov avrà un altro ictus e morirà sicuramente.»

La Boranova, che aveva ascoltato la conversazione tra Morrison e la Kaliinin, intervenne. «Innanzitutto, le piastrine non sono poi così fragili. Possono urtarci leggermente e rimbalzare senza danni. Il pericolo di un altro ictus sussiste a livello della parete dell'arteria. Le piastrine si muovono molto più velocemente rispetto alla parete della carotide che non rispetto a noi. E lungo la parete possono esserci depositi di colesterolo e placche lipidiche di ogni genere. Dunque si tratta di una superficie molto più scabra e irregolare dello scafo di plastica. I grumi possono formarsi lungo la parete, non qui. E in ogni caso il pericolo è relativo. La rottura di una piastrina, o addirittura di alcune centinaia di piastrine, non è sufficiente ad avviare un processo di coagulazione dannoso e irreversibile. Per farlo occorrono moltissime piastrine.»

Morrison osservò una piastrina che, di tanto in tanto, scompariva dietro i numerosi globuli rossi. Voleva vedere se sarebbe entrata in contatto con la nave e, se lo avesse fatto, cosa sarebbe successo. Ma la piastrina non lo accontentò e rimase a distanza dallo scafo.

Fu allora che Morrison si accorse che la piastrina sembrava grande quanto la sua mano. Com'era possibile se una piastrina era la metà di un globulo rosso e se i globuli rossi erano grandi come la sua mano? Cercò con lo sguardo un globulo rosso e... sì, in effetti adesso sembrava molto più grande di prima.

Preoccupato, disse: «Gli oggetti all'esterno si stanno ingrandendo.»

«Ci stiamo ancora riducendo, ovvio» osservò Konev, palesemente seccato nel constatare che Morrison sembrava incapace di trarre le conclusioni logiche dai fatti osservati.

La Boranova disse: «Esatto, Albert. L'arteria si sta restringendo via via che avanziamo, e noi dobbiamo adeguarci.»

«Non vogliamo rimanere bloccati per la nostra grassezza» fece allegro Dezhnev. E, colpito da un altro pensiero, aggiunse: «Sai, Natasha, in vita mia non sono mai stato così magro.»

«Sei grasso come sempre, Arkady, in base alla costante di Planck» replicò la Boranova insensibile.

Morrison non era dell'umore giusto per simili facezie. «Ma fino a che livello ci miniaturizziamo, Natalya?»

«A livello molecolare, Albert.»

E l'apprensione di Morrison riaffiorò prepotentemente.

XXXIX

Morrison si sentì sciocco perché non si era reso conto subito che stavano ancora miniaturizzandosi, e nel medesimo tempo provò un acuto risentimento nei confronti di Konev che glielo aveva fatto notare senza troppa delicatezza. Il guaio era che gli altri avevano dimestichezza con la miniaturizzazione da diversi anni, mentre per lui si trattava di un concetto nuovo, di un concetto che stentava a entrare nel suo cervello riluttante. Possibile che non comprendessero le difficoltà che incontrava?

Morrison studiò i globuli rossi imbronciato. Erano nettamente più grandi. Avevano un diametro superiore all'ampiezza del suo torace, e i loro margini non erano ben delineati Come prima. La loro superficie tremava... sembravano sacchi pieni di materiale sciropposo.

Sottovoce, disse alla Kaliinin: «A livello molecolare?»

La Kaliinin gli lanciò un'occhiata, poi si girò e confermò: «Sì.»

«Forse non dovrei preoccuparmi, se consideriamo le dimensioni che abbiamo già raggiunto... ma l'idea di essere piccoli come una molecola ha qualcosa che spaventa. Piccoli come quale molecola?»

La Kaliinin si strinse nelle spalle. «Non so... Questo dipende da Natalya...

Come la molecola di un virus, forse.»

«Ma è una cosa mai sperimentata precedentemente.»

La Kaliinin scosse la testa. «Ci stiamo avventurando nell'ignoto.»

Morrison attese un attimo, quindi chiese inquieto: «Non hai paura?»

Lei lo fissò infuriata, ma continuò a parlare a bassa voce. «Certo che ho paura. Per chi mi prendi? È anormale non avere paura quando si hanno tutte le ragioni per averne. Avevo paura quando sono stata violentata. Avevo paura quando sono rimasta incinta e mi hanno abbandonata. Ho passato metà della mia vita con la paura addosso. È così per tutti. Ecco perché la gente beve tanto... per cancellare la paura che l'attanaglia.» Stava parlando a denti stretti, la sua voce era un sibilo. «Vuoi che mi affligga per te, perché *hai paura*?»

«No» mormorò Morrison sorpreso.

«Avere paura è una cosa normalissima» continuò Sophia. «L'importante è non lasciarsi condizionare dalla paura, non cedere alla paura, non lasciarsi prendere da una crisi isterica per la paura, non...» S'interruppe, in un sussurro amaro di colpevolezza. «Io ho ceduto all'isteria, una volta.» Il suo sguardo si spostò verso Konev, che sedeva immobile, rigido, con la schiena eretta. «Ma adesso» riprese Sophia «intendo fare la mia parte, anche se sono semiparalizzata dalla paura. Nessuno capirà dalle mie azioni che ho paura. E ti conviene fare la stessa cosa, signor americano.»

Morrison deglutì. «Sì, certo» disse, ma il suo tono non convinceva nemmeno lui. Guardò dietro, poi in avanti. Inutile parlare sottovoce in quell'ambiente ristretto. Lì dentro si sentiva anche il minimo sussurro.

La Boranova,. alle spalle di Sophia, era concentrata sul suo apparato di miniaturizzazione, però sul suo volto si notava un lieve sorriso. Approvazione? Disprezzo? Morrison non era in grado di dirlo.

Dezhnev si voltò e disse: «Natasha, continua a restringersi. Non dovresti accelerare la miniaturizzazione?»

«Farò quel che è necessario, Arkady.»

Dezhnev incontrò lo sguardo di Morrison e gli strizzò l'occhio, sogghignando. «Non credere alla piccola Sophia» disse, fingendo di sussurrare. «Non ha paura. Non ha mai paura, lei. È solo che non vuole lasciarti solo nella tua inquietudine. Ha un cuore molto tenero, la nostra Sophia, tenero come...»

«Stai zitto, Arkady» l'interruppe l'interessata. «Tuo padre ti avrà sicuramente detto che è meglio non percuotere la zucca vuota che chiami testa col cucchiaio arrugginito che chiami lingua.»

«Ah!» esclamò Dezhnev, alzando gli occhi al soffitto. «Pungente, questa! E mio padre infatti diceva che anche il coltello più affilato non è mai tagliente come la lingua di una donna... Comunque, parlando seriamente, Albert, scendere a livello molecolare non è nulla. Aspetta che abbiamo imparato a collegare la relatività alla teoria dei quanti e allora sì... con un pizzico di energia ci ridurremo a livello subatomico, e vedrai!»

«Vedrò, cosa?»

«L'accelerazione istantanea. Decolleremo così...» Dezhnev staccò le mani dai

comandi per compiere un gesto guizzante accompagnato da un fischio acuto.

La Boranova disse calma: «Mani sui comandi, Arkady.»

«Certo, mia cara Natasha. Un attimo di teatralità scusabile.» Dezhnev si rivolse quindi a Morrison. «Istantaneamente, fileremo quasi alla velocità della luce, una velocità della luce molto più grande in quelle condizioni. In dieci minuti potremo attraversare la Galassia, in tre ore raggiungeremo quella di Andromeda, in due anni la quasar più vicina. E se non saremo abbastanza veloci, potremo ridurci ancora di più. Avremo i viaggi ultraluce, l'antigravità, tutto. L'Unione Sovietica aprirà la strada verso queste conquiste.»

Morrison disse: «E come controllerai la traiettoria, Arkady?»

«Cosa?»

«Come controllerai la traiettoria?» ripeté serio Morrison. «Non appena avrà raggiunto dimensioni e massa infinitesimali adeguate, in pratica la nave s'irradierà verso l'esterno a centinaia di anni luce al secondo. Questo significa che se ci fossero miliardi e miliardi di navi, schizzerebbero in ogni direzione con simmetria sferica... come la luce solare. Ma trattandosi di una sola nave, si muoverebbe verso l'esterno in una direzione particolare ma assolutamente imprevedibile.»

«È un problema di competenza dei brillanti teorici... come Yuri.»

Fino a quel momento Konev non aveva mostrato alcun interesse per la conversazione, ma adesso sbuffò forte.

Morrison osservò: «Secondo me non è molto prudente sviluppare il movimento e dare per scontata la manovrabilità. Scommetto che tuo padre direbbe: "Un uomo saggio non costruisce una casa partendo dal tetto".»

«Può darsi» replicò Arkady. «Comunque, quel che è certo, è che una volta ha detto: "Se trovi una chiave d'oro senza serratura, non gettarla via. Anche l'oro può bastare".»

La Boranova si agitò sul sedile alle spalle di Morrison e intervenne. «Basta coi detti e i proverbi, amici... Dove siamo, Yuri? Stiamo facendo progressi?»

Konev rispose: «A mio giudizio, sì, ma gradirei che l'americano confermasse, o mi correggesse.»

«Come posso farlo?» scattò Morrison. «Sono bloccato dalla cintura.»

«Sbloccala, allora» disse Konev. «Anche se galleggi un po' nell'aria, non andrai molto lontano.»

Per un attimo, Morrison armeggiò con la cintura, avendo dimenticato la posizione del contatto d'apertura. La mano della Kaliinin si mosse svelta, e lo liberò.

«Grazie, Sophia.»

«Imparerai» gli disse lei, indifferente.

«Alzati, in modo da riuscire a vedere oltre la mia spalla» disse Konev.

Morrison lo fece e, inevitabilmente, spinse troppo forte contro lo schienale del sedile di fronte. Data la sua inerzia insignificante, si alzò velocissimo e urtò con la testa il soffitto della nave. Se fosse successo alla stessa velocità in condizioni normali, probabilmente Morrison avrebbe riportato un trauma dolorosissimo. Ma la mancanza di massa e di inerzia che lo aveva fatto schizzare verso l'alto, lo aveva

fatto rimbalzare all’ingiù quasi subito senza alcuna sensazione di dolore, e in pratica nemmeno di pressione al cranio. Fermarsi era facile come partire.

Konev schioccò la lingua. «Adagio. Alza la mano, di taglio... girala lentamente, poi spingila giù piatta, *lentamente*. Capito?»

«Capito» rispose Morrison.

Seguì i suggerimenti di Konev, si sollevò lentamente, e per fermarsi strinse la spalla dell’altro.

Konev disse: «Ora, guarda la cerebrografia. Vedi dove siamo in questo momento?»

Morrison si ritrovò a guardare una rete di una complessità enorme, con un chiaro effetto tridimensionale. Era formata da rigagnoli sinuosi che si diramavano verso l’esterno in maniera tale da creare un albero intricatissimo. In uno dei rami principali c’era un puntino rosso, che si muoveva lentamente e in modo regolare.

Morrison chiese: «Puoi darmi un’immagine più ampia, così potrò identificare questa sezione?»

Konev, con un altro schiocco della lingua, che forse esprimeva impazienza, espanse l’immagine. «Va bene così?»

«Sì, siamo ai margini del cervello.» Morrison riconobbe le singole circonvoluzioni e le fenditure. «Dove hai intenzione di andare?»

L’immagine si ingrandì leggermente. Konev spiegò: «Qui curveremo, penetrando all’interno dello strato neuronico... la materia grigia. E, seguendo questo percorso...» pronunciò rapido in russo i nomi delle zone, e Morrison a fatica li tradusse mentalmente in inglese «vorrei dirigermi in quest’area che, se ho letto bene i tuoi studi, dovrebbe essere un nodo cruciale della rete neuronica.»

«Non esistono cervelli perfettamente identici» disse Morrison. «Non posso definire nulla con certezza, soprattutto se il cervello in questione è un cervello che non ho mai studiato. Comunque, direi che l’area verso cui ti stai dirigendo sembra promettente.»

«Bene. E se arriveremo alla destinazione che ho scelto, sarai in grado di dirmi con maggior precisione se siamo a un incrocio dove si incontrano parecchie diramazioni della rete o, in caso contrario, in che direzione e a quale distanza potrebbe essere questo incrocio?»

«Posso provare» rispose cauto Morrison. «Ma, per favore, tieni presente che non ho garantito nulla. Non vi ho fatto nessuna promessa. Non mi sono offerto...»

«Lo sappiamo, Albert» disse la Boranova. «Ti chiediamo solo di fare il possibile.»

«In ogni caso» riprese Konev «quello è il primo punto che raggiungeremo per studiare la situazione, e ci arriveremo presto, anche se la corrente sta rallentando. Dopotutto, siamo quasi a livello capillare... Agganciati al sedile, Albert. Se avrò bisogno di te, te lo farò sapere.»

Morrison riuscì a sistemare la cintura senza alcun aiuto, verificando che anche i piccoli trionfi avevano un gusto dolce.

Quasi a livello capillare, pensò, e guardò all’esterno.

La parete del vaso sanguigno era ancora a una distanza non allarmante, però il

suo aspetto era cambiato. Prima, le pareti pulsanti erano informi, senza tratti caratteristici. Ora invece Morrison non notava più alcuna pulsazione, e sulle pareti cominciava ad apparire una specie di rivestimento geometrico... specie di mattonelle. Erano le cellule che formavano le pareti sempre più sottili, si rese conto Morrison.

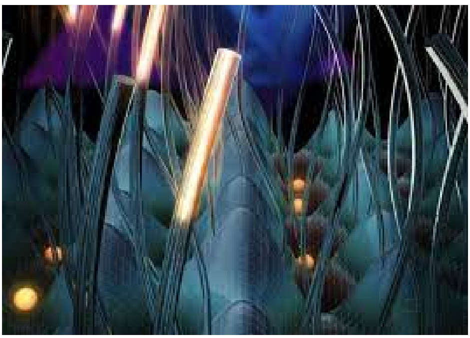
Comunque era impossibile vederle bene, perché i globuli rossi impedivano la visuale. Adesso erano sacchi flosci grandi quasi quanto la nave. Di tanto in tanto, uno galleggiava oltre la nave rasentando lo scafo, e nel punto di contatto veniva spinto elasticamente all'interno senza subire danni visibili.

Una volta rimase una piccola chiazza. Forse il contatto era stato leggermente troppo forte e una linea di molecole miniaturizzate si era formata contro lo scafo, rifletté Morrison. La macchia comunque si staccò in fretta, dissolvendosi nel fluido circostante.

Per le piastrine il discorso era diverso, dato che erano molto più fragili del globuli rossi. Una entrò in collisione frontale con la nave. O forse l'aveva fatta rallentare una collisione con un globulo, e la nave l'aveva raggiunta. La prua penetrò in profondità e la pelle della piastrina si forò. Il contenuto trasudò lentamente, mischiandosi con il plasma e formando poi due o tre lunghi filamenti che si aggrovigliarono e rimasero attaccati allo scafo per parecchio tempo.

Morrison osservò la scena per vedere se si sarebbe formato un coagulo. Non accadde nulla.

Alcuni minuti dopo Morrison vide, di fronte, una nebbia lattiginosa che sembrava occupare il vaso sanguigno da una parete all'altra, e pulsava, ondeggiava. All'interno c'erano dei granuli scuri che si muovevano di continuo da un'estremità a quella opposta. Sembrava un mostro maligno, e Morrison non poté fare a meno di lanciare un grido, cedendo per un attimo al terrore.



CAPITOLO DECIMO
IL CAPILLARE

Se vuoi sapere se l’acqua bolle, non sentirla con la mano.
Dezhnev Senior

XL

Dezhnev si voltò, trasalendo, e disse: «È un globulo bianco, Albert, un leucocita. Non c’è da preoccuparsi.»

Morrison deglutì, seccato. «Lo so che è un globulo bianco. Solo che sono rimasto sorpreso. È più grande di quel che immaginavo.»

«Non è nulla» disse Dezhnev. «È buono come il pane, e non è più grande di quel che dovrebbe. Siamo solo più piccoli noi. E anche se fosse grande come Mosca? Sta soltanto galleggiando nel flusso sanguigno come noi.»

«A dire il vero» intervenne la Kaliinin «non sa nemmeno che siamo qui... o meglio, che siamo qualcosa di speciale. Pensa che siamo un globulo rosso.»

Konev sembrò rivolgersi all’aria di fronte a sé, assente, e disse: «I globuli bianchi non pensano.»

Un guizzo di risentimento attraversò il viso della Kaliinin, che arrossì leggermente, ma la sua voce non si alterò. «Dicendo “pensa”, Albert, stavo semplicemente usando una figura retorica. Quel che intendo dire è che il comportamento del globulo bianco nei nostri confronti è lo stesso che mostrerebbe nei confronti di un globulo rosso.»

Morrison lanciò un’altra occhiata all’enorme corpuscolo fluttuante e decise che, innocuo o meno, aveva un aspetto disgustoso. Guardò con notevole apprezzamento il contrasto rappresentato dal volto grazioso della Kaliinin, e si chiese come mai non si fosse fatta togliere quel piccolo neo sotto l’angolo sinistro del labbro. Del resto, poteva darsi che aggiungesse invece il giusto pizzico di vivacità a un viso che altrimenti avrebbe potuto essere considerato troppo grazioso per possedere carattere.

Quell’attimo di riflessioni non pertinenti ebbe il potere di scacciare l’inquietudine provocata dalla comparsa del globulo bianco, e Morrison tornò con la mente a quanto aveva detto la Kaliinin.

«Si comporta come se fossimo un globulo rosso perché abbiamo le stesse dimensioni?»

«Forse anche questo serve» rispose lei «ma non è il vero motivo. Tu sai che un globulo rosso è un globulo rosso perché lo vedi. Il globulo bianco lo riconosce perché percepisce lo schema caratteristico della struttura elettromagnetica della sua superficie. I globuli bianchi sono addestrati... è solo un’altra figura retorica... diciamo, sono predisposti in maniera tale da ignorarlo.»

«Ma la nave non ha la struttura elettromagnetica superficiale di un globulo

rosso... Ah, ma a questo hai provveduto tu, immagino.»

La Kaliinin sorrise compiaciuta. «Sì, ho provveduto. È la mia specialità.»

Dezhnev disse: «Proprio, Albert. La nostra piccola Sophia ha, qui nella testa» si batté sulla tempia «l’esatto schema elettromagnetico di ogni cellula, di ogni batterio, di ogni virus, di ogni molecola proteica, di ogni...»

«Non esageriamo» l’interruppe la Kaliinin. «Comunque, quelli che non ricordo può fornirmeli il mio computer. E qui ho un congegno che sfruttando l’energia dei motori a microfusione è in grado di creare cariche elettriche positive e negative sullo scafo secondo lo schema che voglio. La nave ha lo schema di carica di un globulo rosso, il più preciso che posso imitare, e lo schema è abbastanza fedele da far sì che il globulo bianco reagisca... o meglio, non reagisca... di conseguenza.»

«Quando l’hai fatto, Sophia?» chiese Morrison interessato.

«Quando siamo scesi a dimensioni tali da diventare una preda potenziale per un globulo bianco o per il sistema immunitario in genere. Non vogliamo nemmeno essere sommersi dagli anticorpi.

A Morrison venne in mente una cosa. «A proposito di dimensioni ridotte, perché il moto browniano non è peggiorato? Dovrebbe sballottarci di più via via che rimpiccioliamo.»

La Boranova intervenne da dietro. «Lo farebbe, se fossimo oggetti non miniaturizzati di queste dimensioni. Dato che siamo miniaturizzati, ci sono ragioni teoriche che impediscono al moto browniano di diventare molto più violento. Niente di cui preoccuparsi.»

Morrison rifletté un attimo, poi si strinse nelle spalle. Non gli avrebbero detto nulla che, a loro giudizio, potesse fornirgli troppi dati sulla miniaturizzazione... ma che importava? Il moto browniano *non* era peggiorato. Anzi, era meno fastidioso (o era lui che si stava abituando), e a Morrison andava benissimo così. Niente di cui preoccuparsi, come aveva detto la Boranova.

La sua attenzione si spostò di nuovo sulla Kaliinin. «Da quanto tempo ti dedichi a questo settore, Sophia?»

«Da quando mi sono laureata. Anche senza l’incidente di Shapirov, sapevamo che un giorno sarebbe stato necessario compiere un viaggio nel flusso sanguigno. Era da parecchio che avevamo in programma qualcosa del genere, e sapevamo che avremmo avuto bisogno di questa mia specializzazione.»

«Avreste potuto progettare una nave automatizzata senza equipaggio.»

«Forse un giorno lo faremo» disse la Boranova. «Ma per ora no. Non siamo ancora in grado di dare all’automazione la versatilità e l’ingegnosità di un cervello umano.»

«È vero» disse la Kaliinin. «Uno strutturatore automatizzato ci darebbe la struttura elettromagnetica di un globulo rosso, seguendo il principio della linea di minor resistenza, e il suo lavoro in pratica finirebbe lì. Sarebbe una spesa inutile e forse un esercizio sterile cercare di instillare in uno strutturatore automatico la capacità di adeguarsi a situazioni improbabili di ogni tipo. Io invece posso fare quasi tutto. Posso modificare lo schema superficiale di fronte a una emergenza improvvisa, verificare il valore di qualcosa di inaspettato, o semplicemente seguire

un capriccio... Per esempio, potrei dare alla nave lo schema di un batterio *E.coli*, e il globulo bianco ci attaccherebbe subito.»

«Non ne dubito» disse Morrison. «Però non farlo, per favore.»

«Non temere. Non lo farò.»

Ma la voce della Boranova risuonò all'improvviso con un tono insolito di eccitazione. «Al contrario, Sophia, fallo!»

«Ma, Natalya...»

«Non scherzo, Sophia. Fallo. Sai, non abbiamo provato il tuo strumento con un test diretto. Proviamolo.»

Konev borbottò: «È una perdita di tempo. Arriviamo prima dove dobbiamo arrivare.»

La Boranova insisté: «Non servirà a nulla arrivare là, se non riusciremo a entrare in una cellula. Ecco un'occasione immediata per vedere se Sophia è in grado di controllare il comportamento di una cellula.»

«Sono d'accordo» annuì chiassoso Dezhnev. «Finora è stato un viaggio decisamente monotono.»

«Sono i viaggi migliori, a mio avviso» osservò Morrison.

Ma Dezhnev alzò una mano in segno di disapprovazione. «Il mio vecchio padre diceva sempre: "Volere la pace e la quiete sopra ogni altra cosa è augurarsi la morte".»

«Procedi, Sophia» ordinò la Boranova. «Stiamo perdendo tempo.»

La Kaliinin esitò un attimo, forse il tempo necessario per ricordare che Natalya era il comandante della nave, poi le sue mani si mossero svelte sui controlli della sua apparecchiatura e le configurazioni sullo schermo cambiarono in modo nettissimo. (Morrison, malgrado l'apprensione, ammirò la rapidità d'intervento della Kaliinin.)

Morrison alzò lo sguardo verso il globulo bianco di fronte, e per un istante non notò alcuna reazione. Poi il mostro parve scosso da un fremito e Dezhnev mormorò: «Ah, riconosce la presenza della preda.»

All'estremità frontale, la sostanza del globulo si gonfiò e si allungò a formare attorno allo scafo un cerchio irregolare. Nel medesimo tempo, la sostanza al centro si ritrasse quasi fosse risucchiata. Morrison si figurò le fauci di un mostro che si preparava al pasto.

Konev disse: «Funziona, Natalya. Quella creatura si accinge ad avvolgerci e a inghiottirci.»

«Esatto» fece la Boranova. «Molto bene, Sophia, riportaci allo schema del globulo rosso.»

Le dita della Kaliinin si mossero di nuovo veloci, e sullo schermo tornarono le configurazioni di prima (almeno, per quel che poteva giudicare la memoria di Morrison).

Questa volta, però, il globulo bianco non reagì. Il suo margine esterno stava guizzando oltre la nave... lo scafo adesso stava entrando nella profonda cavità centrale.

XLI

Morrison restò sgomento. La nave era racchiusa da qualcosa che assomigliava a una nebbia bianca, una nebbia granulosa dentro cui un oggetto multilobato, leggermente più denso del resto si contorceva muovendosi attorno allo scafo. Morrison capì che doveva essere il nucleo del globulo bianco.

Konev sbottò rabbioso: «A quanto pare, quando il globulo bianco avvia il processo di inghiottimento, il resto avviene automaticamente ed è impossibile arrestarlo... Adesso che si fa, Natalya?»

La Boranova rispose tranquilla: «Ammetto che non me lo aspettavo. La colpa è mia.»

«Che differenza c’è?» fece Dezhnev, corrugando la fronte. «Poco male. Cosa può farci questa bolla? Non può certo stritolarci. Non è un boa constrictor.»

Konev replicò: «Può cercare di digerirci. Siamo in un vacuolo alimentare adesso, e gli enzimi digestivi ci stanno piovendo addosso.»

«Facciano pure, e che si divertano» disse Dezhnev. «Un globulo bianco non ha nulla che possa digerire questo scafo. Tra poco ci espellerà come residuo indigeribile.»

«Come farà a saperlo?» chiese la Kaliinin.

«A sapere, cosa?» fece brusco Dezhnev.

«Che siamo un residuo indigeribile. È stato spinto a reagire dal nostro schema di carica batterico.»

«Che tu hai tolto.»

«Sì, ma come ha osservato qualcuno, a quanto pare una volta stimolato, il globulo bianco deve completare il suo intero ciclo di attività. Non è una macchina pensante, è una struttura automatica.» La Kaliinin aveva un’espressione accigliata e stava guardando gli altri. «Secondo me, il globulo bianco insisterà nel tentativo di digerirci finché non riceverà uno stimolo adeguato che invertirà il processo di inghiottimento e gli consentirà di espellerci.»

La Boranova intervenne. «Ma adesso abbiamo di nuovo la struttura di carica di un globulo rosso. Non dovrebbe essere sufficiente a stimolare l’espulsione? I globuli bianchi non mangiano globuli rossi.»

«Credo che sia troppo tardi per questo» disse la Kaliinin con una certa titubanza, quasi l’innervosisse l’idea di affrontare la Boranova. «Grazie al suo schema di carica un globulo rosso non viene inghiottito, però se viene inghiottito in qualche modo, pare che il suo schema elettromagnetico da solo non basti a provocare l’espulsione. E infatti, siamo ancora qui dentro. Il globulo bianco *non* ci sta espellendo.»

I suoi occhi, o meglio cinque paia di occhi, fissavano inquieti la parete della nave. Erano intrappolati in quella nube cellulare.

«A mio avviso» riprese la Kaliinin»c’è uno schema di carica relativo ai residui indigeribili lasciati dai batteri che il globulo bianco fagocita, e solo quello schema può innescare l’espulsione.

«In tal caso» disse Dezhnev «dagli lo schema che vuole, Sophia, pulcino mio.»

«Volentieri» rispose lei «basta che tu mi dica qual è, perché io non lo so. Non posso provare degli schemi a caso. Il numero degli schemi possibili è astronomico.»

«E poi, siamo sicuri che il globulo bianco abbia un meccanismo di espulsione?» disse Konev. «Forse i residui indigeribili restano nella sua materia granulosa e vengono poi tolti e disgregati nella milza.»

La Boranova disse in modo brusco (oppressa forse dal fatto di essere responsabile della situazione attuale, pensò Morrison): «Le chiacchiere non servono. Non c'è qualche suggerimento costruttivo?»

Dezhnev propose: «Posso accendere i motori a microfusione e aprire un varco nel globulo bianco.»

«No» fece seccamente la Boranova. «Sai quale sia la nostra direzione in questo momento? Può darsi che in questo vacuolo alimentare noi stiamo girando lentamente, o che il vacuolo stesso si sposti nella sostanza cellulare. Aprendo un varco con la forza, potresti danneggiare la parete del vaso sanguigno e magari anche il cervello.»

Konev disse: «Se è per questo, i globuli bianchi possono uscire da un capillare sgusciando tra le cellule che compongono la parete del capillare. Dato che la nostra rotta ci ha portato in un'arteriola che si è ristretta quasi a livello capillare, non abbiamo nessuna certezza di trovarci ancora nel flusso sanguigno.»

«Certo che l'abbiamo» intervenne di colpo Morrison. «11 globulo bianco può schiacciarsi e rimpicciolire, però non può schiacciare *noi*. Contraendosi per uscire dalla parete del vaso sanguigno, sarebbe costretto a lasciarci indietro... il che sarebbe una bella cosa, solo che non l'ha fatto.»

«Ecco!» esclamò Dezhnev. «Avrei dovuto pensarci prima. Natasha, ingrandisci la nave e spacca il globulo. Provocagli un'indigestione senza precedenti.»

Di nuovo una secca risposta negativa da parte della Boranova. «Col rischio di spaccare anche il vaso sanguigno? No, il vaso sanguigno è piccolissimo ormai, non molto più ampio del globulo bianco.»

La Kaliinin suggerì: «Se Arkady si mettesse in contatto con la Grotta, forse là qualcuno potrebbe avere un'idea.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi con voce un poco strozzata la Boranova disse: «Non ancora. Abbiamo commesso una sciocchezza... cioè, *io* l'ho commessa... e sapete benissimo che sarebbe meglio per tutti se non chiedessimo aiuto.»

«Non possiamo aspettare in eterno» protestò Konev agitato. «Il fatto è che ormai non so più dove siamo. Non posso sperare che il globulo bianco si lasci trasportare dal flusso sanguigno o che mantenga una data velocità. Una volta persi, potrebbe volerci parecchio tempo per localizzare la nostra posizione e forse avremo bisogno dell'aiuto della Grotta. In quel caso, come giustificheremo il fatto di esserci smarriti?»

Morrison disse: «E se sfruttassimo il condizionamento dell'aria?»

Una pausa, quindi la Boranova chiese: «Cosa intendi dire, Albert?»

«Be', dalla nave stiamo inviando delle particelle subatomiche miniaturizzate nello spazio interplanetario. Queste particelle sottraggono calore alla nave, mi è

stato detto, permettendoci di mantenere una temperatura fresca malgrado il calore circostante del corpo umano in cui ci troviamo. Questa temperatura inferiore deve essere qualcosa che il globulo bianco non è abituato a sopportare. Alzando il condizionamento e raffreddandoci ulteriormente, può darsi che a un certo punto il globulo bianco avverta un fastidio tale da espellerci.»

La Boranova rifletté sul suggerimento. «Penso che... può darsi che funzioni .»

Dezhnev disse: «Non scomodarti a pensare. Ho messo il condizionamento al massimo. Vediamo se succede qualcosa oltre al nostro congelamento.»

Morrison osservò la specie di nebbia esterna. Era teso come gli altri, e se ne rendeva conto. Non era angosciato per una decisione sfortunata, per un esperimento sconsiderato. Né stava in ansia per la sorte di Shapirov, tuttavia...

Analizzando i propri sentimenti, si accorse che, arrivato a quel punto, ora che era stato miniaturizzato e si trovava in una piccola arteriola cerebrale, provava un desiderio improvviso di verificare le sue teorie. Aveva fatto tanta strada solo per tomare sui propri passi e trascorrere il resto della vita ad alzare metaforicamente il pollice e l'indice, e a farli quasi toccare, ripetendo tra sé: "Hai mancato l'obiettivo di tanto?".

Benissimo. Dunque, se prima non voleva assolutamente partecipare al progetto, adesso l'idea che fallisse non gli andava proprio.

La voce di Dezhnev interruppe le sue riflessioni. «Non credo che a questo animaletto piaccia quello che sta succedendo.»

Morrison avvertì un freddo pungente, e rabbrividì, rendendosi conto che la sottile uniforme di cotone era del tutto inadeguata a ripararlo da quell'improvvisa ondata invernale.

E forse il globulo bianco "pensò" la stessa cosa, perché la nebbia si diradò e in essa apparve uno squarcio. Un paio di secondi dopo, l'ambiente circostante era libero, mentre il globulo bianco era ormai una chiazza lattiginosa alle loro spalle che si allontanava galleggiando, o forse strisciando, come un'ameba, da una spiacevole esperienza.

La Boranova esclamò, un po' confusa: «Be', se n'è andato.»

Dezhnev agitò le mani nell'aria. «Un brindisi al nostro eroe americano... se avessimo un goccetto di vodka con noi. Ottimo suggerimento.»

La Kaliinin annuì rivolta a Morrison. «È stata una buona idea.»

«Buona quanto è stata cattiva la mia» disse la Boranova. «Ma almeno sappiamo che la tua tecnica è efficace, Sophia... a patto che sappiamo cosa aspettarci. E tu, Arkady, abbassa il livello di condizionamento prima che ci buschiamo la polmonite... Visto, Albert, è già stato vantaggioso portarti con noi.»

«Può darsi» fece Konev arcigno «ma intanto temo che il globulo bianco ci abbia portati a spasso. Non siamo più dov'eravamo prima... e io non so di preciso dove siamo.»

XLII

La Boranova serrò le labbra e chiese con una certa difficoltà: «Com'è possibile che tu non sappia dove siamo? Siamo stati all'interno del globulo solo pochi minuti. Non può averci portato nel fegato, no?»

Konev sembrava sconvolto quanto lei. «No, non siamo nel fegato, *signora*. Però ho il sospetto che il globulo bianco, trascinandoci con sé, si sia immesso in una ramificazione capillare... così adesso non siamo più nel flusso dell'arteriola che stavamo seguendo attentamente... arteriola che non era ancora un capillare vero e proprio.

«E in che capillare si è immesso?» chiese la Boranova.

«È questo che non so. Sono una dozzina i capillari in cui può essersi immesso il globulo.»

«Ma il tuo indicatore rosso non...» iniziò Morrison.

«Il mio indicatore rosso funziona in base al punto stimato» rispose subito Konev. «Se so dove siamo e a che velocità procediamo, l'indicatore si muove con noi e gira quando gli dico di girare.»

«Vorresti dire» fece Morrison incredulo «che segna la nostra posizione solo se conosciamo la nostra posizione... nient'altro?»

«Non è un segnale magico, no» rispose gelido Konev. «Indica la nostra posizione e la segue, per evitare che la perdiamo nella complessità tridimensionale del flusso sanguigno e delle reti neuroniche, però dobbiamo guidarlo. In caso di emergenza. Possiamo essere localizzati dall'esterno, ma è una procedura lunga.»

Era giunto il momento della classica domanda stupida, e fu Dezhnev a formularla. «Perché il globulo bianco avrebbe dovuto deviare in un capillare?»

Konev diventò rosso. Parlando così in fretta che Morrison distinse a stento le parole in russo, rispose: «E che ne so? Sono forse al corrente dei processi di pensiero di un globulo bianco?»

«Basta» intervenne deciso Morrison. «Non siamo qui per litigare.» (Notò la breve occhiata lanciatagli dalla Boranova e gli parve di interpretarla come un'espressione di gratitudine.) «In effetti» continuò «la soluzione è semplice. Siamo in un capillare. Benissimo. Nei capillari la corrente sanguigna è lentissima, quindi non vedo perché non dovremmo usare i famosi motori a microfusione. Inserite la retrospinta, così risaliremo il capillare e in breve tempo raggiungeremo la ramificazione e saremo di nuovo nell'arteriola. Poi proseguiremo fino alla diramazione giusta e imboccheremo il capillare giusto. Avremo perso pochissimo tempo e consumato pochissima energia... chiuso.»

Le parole di Morrison furono accolte da sguardi estremamente seri. Perfino Konev, che di solito parlava con la faccia fissa in avanti, si voltò e fissò Morrison accigliato.

Sentendosi a disagio, Morrison domandò: «Perché mi guardate così? È una prassi normalissima. Se foste in auto e svoltaste in un vicolo sbagliando strada, non fareste retromarcia?»

Scuotendo la testa, la Boranova disse: «Mi spiace. Albert. Non abbiamo

retrospinta.»

«Cosa?» Morrison la fissò allibito.

«Non abbiamo retrospinta. Abbiamo solo una spinta in avanti. Nient'altro.»

Morrison disse: «Ma com'è possibile... Niente retromarcia?»

«No.»

Morrison guardò le quattro facce, poi esplose. «Che razza di situazione stupida, pazzesca, da incompetenti! Solo in Unio...» S'interruppe.

«Finisci la frase» fece la Boranova. «Stavi per dire che solo in Unione Sovietica poteva crearsi una situazione del genere.»

Morrison deglutì, poi disse irritato: «Sì, esatto. Sarà un'affermazione antipatica, ma sono arrabbiato... e può anche darsi che ci sia del vero nelle mie parole.»

«E credi che noi non siamo arrabbiati, Albert?» disse la Boranova fissandolo negli occhi. «Sai da quanto tempo stiamo lavorando a una nave come questa? Sono anni. Molti anni! Da quando la miniaturizzazione si è tramutata in una possibilità concreta abbiamo pensato di entrare un giorno in un apparato circolatorio ed esplorare dall'interno il corpo di un mammifero, se non il corpo umano.

«Ma più progettavamo e più lavoravamo, più il progetto diventava costoso e più aumentava l'ostinazione degli amministratori di Mosca. Non posso biasimarli; dovevano far quadrare le spese di questo progetto con altre spese in settori molto meno problematici della miniaturizzazione. Quindi, di conseguenza, la nave è diventata sempre più semplice come concezione, via via che eliminavamo questo e quello e quell'altro ancora. Ricordi quando voi americani stavate costruendo le vostre prime navette spaziali? Ricordi quali erano i progetti e cosa avete ottenuto invece?

«In ogni caso, ci siamo ritrovati con una nave senza propulsione, adatta solo all'osservazione. Intendevamo entrare nel flusso sanguigno e lasciarci trasportare dalla corrente. Raccolte tutte le informazioni possibili, ci saremmo de miniaturizzati lentamente. In questo modo avremmo ucciso l'animale studiato... si sarebbe trattato solo di un animale, naturalmente, ma anche così alcuni di noi si tormentavano di fronte a quella prospettiva. Ecco per cosa era stata costruita questa nave. Non potevamo sapere che all'improvviso ci saremmo trovati in una situazione tale da dover penetrare in un corpo umano, raggiungere un punto particolare del cervello, e uscire senza uccidere la persona. *Dovevamo* farlo... e non avevamo che questa nave, nata per uno scopo completamente diverso.»

La rabbia e il disprezzo sul volto di Morrison erano scomparsi, trasformandosi in un'espressione accigliata e preoccupata. «Cosa avete fatto?»

«Ci siamo messi al lavoro il più in fretta possibile. Abbiamo perfezionato i motori a microfusione e alcune altre cose, temendo che Shapirov potesse morire da un istante all'altro, e temendo forse ancor più che la nostra fretta potesse farci commettere qualche errore fatale. Be', non credo che abbiamo commesso errori fatali, tuttavia i motori a microfusione a nostra disposizione avremmo dovuto impiegarli come propulsori solo in caso di assoluta necessità... dato che erano nati per fornire l'illuminazione, l'aria condizionata, e per altri impieghi a basso consumo energetico. Naturalmente, ci è mancato il tempo di fare un lavoro

completo, quindi... niente retromarcia.»

«Nessuno ha fatto notare che vi sareste potuti trovare in una situazione tale da avere bisogno della retropropulsione?»

«Avrebbe comportato altre spese, ed era impossibile ottenere altri stanziamenti. Dopotutto, dovevamo competere con- lo spazio, che è un'impresa avviata, con le esigenze realistiche dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, del controllo della criminalità, e con altre decine di settori governativi tutti attaccati al tesoro dello Stato. È naturale che i fondi non fossero mai sufficienti.»

Dezhnev sospirò. «Ed eccoci qui. Come diceva il mio buon padre: "Solo i babbei vanno dagli indovini. Che fretta c'è di sentire le brutte notizie?".»

«Tuo padre non mi dice nulla di nuovo, Arkady. Almeno, con questa massima... Mi spaventa chiederlo, ma non possiamo semplicemente girare la nave?» domandò Morrison.

Dezhnev disse: «Saggia paura, la tua. Innanzitutto, il capillare è troppo stretto. Non c'è spazio per girare.

Morrison scosse il capo, spazientito. «Non è necessario farlo mantenendo le dimensioni attuali. Restringete un po' la nave. Miniaturizzatela. Tanto dovrete miniaturizzarla prima di entrare in una cellula. Fatelo ora e giratela.»

Dezhnev disse tranquillo: «E in secondo luogo, non possiamo girarla... proprio come non possiamo andare indietro. Abbiamo la spinta in avanti, e basta.»

«Incredibile» mormorò Morrison tra sé. Poi ad alta voce: «Come avete potuto accettare di iniziare questo progetto con una nave così carente?»

Konev rispose: «Non avevamo scelta, e non erano previsti giochi coi globuli bianchi.»

La Boranova, il volto inespressivo, la voce incolore, disse: «Se il progetto fallirà, mi assumerò ogni responsabilità.»

La Kaliinin alzò lo sguardo. «Natalya, parlare di colpe non serve. Adesso non abbiamo scelta. Dobbiamo andare avanti. Proseguiamo, miniaturizziamoci se necessario, e troviamo qualche cellula promettente in cui penetrare.»

«Qualche cellula?» sbottò Konev reprimendo uno scatto di rabbia, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Qualche cellula? E a che scopo?»

«Potremmo trovare qualcosa di utile in qualsiasi punto, Natalya» disse la Kaliinin.

Visto che Konev taceva, la Boranova chiese: «Qualche obiezione alla proposta, Yuri?»

«Obiezioni? Certo.» Konev non si voltò, ma la sua schiena era irrigidita per la collera. «Ci sono dieci miliardi di neuroni nel cervello, e qualcuno vorrebbe che vagassimo in mezzo ai neuroni alla cieca e ne scegliessimo uno a caso. Sarebbe più facile girare in auto per le strade della Terra e scegliere a caso un essere umano ai margini della strada nella speranza di ritrovare un parente con cui si è perso ogni contatto da anni e anni. Sarebbe molto più facile. Il numero di esseri umani presenti sulla Terra è poco più della metà del numero dei neuroni del cervello.»

«È un'analogia sbagliata» disse la Kaliinin, rivolgendosi volutamente alla Boranova. «La nostra non è una ricerca condotta alla cieca. Stiamo cercando i

pensieri di Pyotr Shapirov. Quando li capteremo, basterà che ci muoviamo nella direzione in cui i pensieri diventano più forti.»

«Se sarà possibile.» Morrison scosse la testa. «Se l'unica marcia di cui disponete vi porterà nella direzione in cui i pensieri divèntano più deboli, cosa farete?»

«Appunto» disse Konev. «Io avevo tracciato una rotta che ci avrebbe portato direttamente a un nodo importante della particolare rete neuronica collegata al pensiero astratto... stando alle ricerche di Albert. Il *flusso sanguigno* ci avrebbe portati a destinazione e la nave lo avrebbe seguito senza problemi anche nei punti più tortuosi del percorso. Adesso invece...» Alzò le braccia e le agitò, chiamando in causa invano l'Universo.

«Tuttavia» disse la Boranova, in tono teso «mi sembra che non abbiamo scelta. Dobbiamo seguire il suggerimento di Sophia. Se sarà un tentativo infruttuoso, dovremo cercare di uscire dal corpo e magari ritentare un altro giorno.»

«Aspetta, Natalya» disse Morrison. «Forse c'è un altro sistema per raddrizzare la situazione. È possibile uscire dalla nave ed entrare nel flusso sanguigno?»

XLIII

Morrison non si aspettava una risposta affermativa. La nave, che prima gli sembrava uno splendido esempio di alta tecnologia, adesso gli appariva come una chiatta in disarmo da cui non era lecito attendersi nulla.

Da ogni punto di vista pratico, gli sembrava che l'idea migliore fosse quella suggerita dalla Kaliinin... cercare di raggiungere una cellula cerebrale e provare. Ma se avessero fallito, avrebbero dovuto abbandonare il corpo e ritentare, come aveva detto la Boranova, e Morrison sentiva che non sarebbe stato fisicamente capace di ripetere quell'avventura. Avrebbe fatto di tutto per evitarlo.

«È possibile uscire dalla nave, Natalya?» ripeté. mentre lei lo fissava stordita. (Gli altri erano frastornati quanto la Boranova.) «Allora, non capisci? Se voleste raccogliere dei campioni? Avete una draga, una pala, una rete? O qualcuno può uscire in immersione con un autorespiratore?»

Finalmente la Boranova superò la propria sorpresa a quella domanda, e inarcò le folte sopracciglia in un'espressione di meraviglia. «Sai, l'abbiamo proprio. Una tuta subacquea per ricognizioni esterne, dicono i piani. Dovrebbe essere sotto la fila posteriore di sedili. Proprio qui sotto.»

Sganciò la cintura, galleggiando lentamente, poi riuscì a mettersi in posizione orizzontale, mentre la sua uniforme di cotone leggero svolazzava.

«È qui, Albert» annunciò. «Immagino che sia stata controllata... sì, non dovrebbero esserci difetti gravi. Niente perdite, niente grosse imperfezioni. Non mi risulta che sia stata collaudata in condizioni di impiego reale.»

«Sarebbe stato impossibile» osservò Morrison. «Se non sbaglio, è la prima volta che la nave, o qualsiasi altra cosa, si trova in un flusso sanguigno.»

«Devono averla controllata immergendola in acqua calda della giusta

viscosità... Mi rincresce di non essermene occupata di persona, ma l'idea che qualcuno potesse uscire dalla nave non ha mai sfiorato nessuno. Mi ero perfino dimenticata che la tuta esistesse.»

«Almeno, sai se la tuta ha un respiratore?»

«Certo che lo ha» rispose la Boranova con una certa asprezza. «E ha un alimentatore che le consente di avere una luce indipendente. Non devi considerarci dei perfetti incompetenti... Anche se hai qualche motivo per crederlo dopo quello che abbiamo... o almeno, che io ho fatto» aggiunse, stringendosi nelle spalle, mesta.

«La tuta è dotata di pinne?»

«Sì, sia per le mani sia per i piedi. È fatta apposta per gli spostamenti in un fluido.»

«Allora, forse una soluzione c'è» disse Morrison.

«Cosa hai in mente, Albert?» domandò la Kaliinin.

Morrison spiegò: «Possiamo miniaturizzarci ancora un po', in modo che la nave possa girare senza scalfire le pareti del capillare. Poi qualcuno si infilerà la tuta, uscirà dalla nave, sempre che abbiate un comparto stagno, e spingendosi con le pinne la farà girare. Quando la nave sarà girata nella direzione corretta, la persona rientrerà a bordo. Accenderemo i motori e risaliremo la debole corrente contraria del capillare fino all'arteriola, tornando sulla nostra rotta iniziale.»

La Boranova commentò pensierosa: «Un rimedio disperato, del resto anche la nostra situazione è disperata. Hai mai fatto immersioni subacquee, Albert?»

«Qualcuna. Ecco perché ci ho pensato.»

«Noi, no... ecco perché *non* ci abbiamo pensato. In tal caso, Albert, sgancia la cintura e mettiti la tuta.»

«*Io?*» gracchiò Morrison.

«Certo. L'idea è stata tua, e sei tu quello che ha esperienza in fatto di immersioni.»

«Non nel flusso sanguigno.»

«Nessuno ha esperienza di immersioni nel flusso sanguigno, ma noialtri non ci siamo mai immersi nemmeno nell'acqua.»

«No» protestò rabbioso Morrison. «Questa storia è un pallino *vostro*... di voi quattro. Io ho trovato il sistema di tirarvi fuori dal globulo bianco, e ho appena trovato il sistema di farvi uscire forse da questo pasticcio. La mia parte finisce qui. Pensateci voi al resto. Ci pensi uno di voi.»

«Albert» disse la Boranova «siamo tutti sulla stessa barca. Qui non siamo né sovietici né americani... siamo esseri umani che cercano di sopravvivere e di realizzare una grande impresa. I compiti di ognuno dipendono dalle capacità di ognuno, nient'altro. Se uno sa fare una cosa meglio degli altri, tocca a lui farla.»

Morrison incrociò lo sguardo della Kaliinin. Gli stava sorridendo, e in quel sorriso appena accennato Morrison ebbe l'impressione di cogliere dell'ammirazione.

Brontolando tra sé, perché era una follia lasciarsi influenzare in modo così infantile dalla voglia di ammirazione, Morrison capì che avrebbe accettato

l'assurdità del suo stesso suggerimento.

XLIV

La Boranova prese la tuta. Era trasparente come la nave e, a parte l'estremità superiore, era spiegazzata e piatta.

Per Morrison assomigliava in maniera sgradevole a un disegno gigante di un essere umano fatto da un bambino.

La toccò e disse: «Di cosa è fatta? Di cellophane?»

La Boranova rispose: «No, Albert. È sottile ma molto robusta e inerte. Non si attaccherà nessuna sostanza estranea, e dovrebbe avere una tenuta perfetta.»

«*Dovrebbe avere?*» ripeté sardonico Morrison.

Dezhnev intervenne. «Ha una tenuta perfetta. Mi sembra di ricordare che un po' di tempo fa l'hanno collaudata.»

«Ti *sembra* di ricordare.»

«Mi rammarico di non averla controllata di persona nell'ispezionare la nave, ma anch'io mi ero dimenticato che esistesse. Nessuno pensava...»

Morrison sbottò caustico: «Tuo padre sicuramente ti avrà detto che il rammarico è una punizione troppo lieve per l'incompetenza, Arkady.»

Dezhnev ribatté stridulo: «Non sono un incompetente, Albert.»

La Boranova li interruppe. «Litigheremo quando tutto sarà finito. Albert, non c'è motivo di preoccuparsi. Anche se ci fosse una falla microscopica, le molecole d'acqua del plasma esterno sono molto più grandi di quel che sarebbero in condizioni normali rispetto alla tuta. Una falla in una tuta normale potrebbe lasciar filtrare delle molecole d'acqua normali, ma la stessa falla in una tuta miniaturizzata non lascerà filtrare quelle molecole, perché rispetto a prima saranno molecole giganti.»

«Il ragionamento fila» borbottò Morrison, bisognoso di conforto.

«Certo» disse la Boranova. «Inseriremo una bombola d'ossigeno qui... piccola, d'accordo, ma non rimarrai fuori a lungo... un serbatoio per l'assorbimento dell'anidride carbonica qui, e una batteria per la luce. Quindi, come vedi, sarai attrezzato.»

Konev si voltò e guardò Morrison spassionatamente. «Comunque, è meglio che ti sbrighi. Fa caldo là fuori... ci sono trentasette gradi... e non credo che la tuta abbia un impianto di raffreddamento.»

«Niente impianto di raffreddamento?» Morrison fissò la Boranova con aria interrogativa.

La Boranova si strinse nelle spalle. «Non è facile raffreddare un oggetto in un ambiente isotermico. Tutto il corpo di Shapirov, che è grande come una montagna per noi, ha una temperatura costante di trentasette gradi. Per raffreddare la nave bisogna ricorrere ai motori a microfusione. Era impossibile dotare la tuta di un impianto equivalente... del resto, come ti ripeto, non rimarrai fuori a lungo... Ma faresti meglio a levarti gli indumenti che hai addosso, Albert.»

Morrison esitò. «Non sono pesanti... è solo uno strato sottile di cotone.»

«Se suderai» insisté la Boranova «quando tornerai a bordo dovrai tenere addosso dei panni bagnati. Non abbiamo indumenti di riserva.»

«Be', se insisti» disse Morrison, pudico. Poi si tolse le babbucce e cominciò a spogliarsi, operazione che si rivelò estremamente complicata dato il suo stato di assenza di peso quasi totale.

La Boranova, notando che era in difficoltà, disse: «Per favore, Arkady, aiuta Albert a indossare la tuta.»

Dezhnev superò a fatica lo schienale del proprio sedile e raggiunse Morrison, che galleggiava a mezz'aria contro lo scafo della nave in una posizione tutt'altro che comoda. Aiutò Morrison a infilare le gambe nella tuta, una alla volta, anche se i due unendo i loro sforzi combinarono più o meno quello che era riuscito a combinare Morrison da solo. (Tutto quello che ci circonda è fatto per funzionare in presenza di gravità, rifletté Morrison.)

Mentre si muovevano impacciati, Dezhnev non smise un istante di parlare. «Il materiale di questa tuta è lo stesso della nave» disse. «Segretissimo, naturalmente... ma, per quel che so io, avrete un materiale simile negli Stati Uniti... segreto anche quello, senza dubbio.» E concluse la frase con una sfumatura interrogativa.

«Non saprei» borbottò Morrison, infilando la gamba nuda in una guaina di plastica sottile. Non aderì alla pelle, scivolò verso l'alto, eppure gli diede l'impressione di essere fredda e bagnata, senza essere in realtà né l'una né l'altra cosa. Morrison non aveva mai incontrato una superficie del genere, e non sapeva come interpretare la sensazione.

Dezhnev spiegò: «Quando le giunture si chiudono, diventa praticamente un unico pezzo di materiale.»

«E come si fa a riaprirle?»

«Non appena sarai tornato a bordo si neutralizzano le cariche elettrostatiche. Adesso, gran parte dell'esterno della tuta ha una lieve carica negativa, bilanciata da una positiva sulla superficie interna. Qualsiasi parte della tuta si attaccherà a qualsiasi area a carica positiva dello scafo, ma non così forte da impedirti di staccarti.»

Morrison chiese: «E il retro della nave, dove ci sono i motori?»

«Non preoccuparti per i motori. Funzionano al minimo per fornirci l'illuminazione e il condizionamento, e le particelle che emettono ti attraverseranno senza accorgersi che ci sei. La bombola d'ossigeno e l'assorbitore sono automatici. Non produrrai nessuna bollicina. Devi solo respirare normalmente.»

«Grazie al cielo, *qualche* dono della tecnologia.»

Dezhnev disse accigliato: «È risaputo che le tute spaziali sovietiche sono le migliori del mondo e che quelle giapponesi sono al secondo posto.»

«Ma questa non è una tuta spaziale.»

«È copiata da una tuta spaziale sotto molti aspetti.» Dezhnev si accinse a calare il casco.

«Aspetta» disse Morrison. «Non c'è una radio?»

Dezhnev si fermò. «Perché dovresti aver bisogno di una radio?»
«Per *comunicare*.»
«Ci vedrai, e noi ti vedremo. È tutto trasparente. Puoi farci dei segnali.»
Morrison inspirò a fondo. «In parole povere, niente radio.»
La Boranova disse: «Mi spiace Albert. È solo una tuta molto semplice per impieghi di poco conto.»
Morrison disse acido: «Comunque-, se si fa una cosa, tanto vale farla bene.»
«Non per i burocrati» spiegò Dezhnev. «Per loro, se si fa una cosa, l'importante è che sia economica.»
L'irritazione aveva un lato positivo, rifletté Morrison, tendeva a cancellare la paura. Chiese: «Com'è che intendete farmi uscire dalla nave?»
Dezhnev rispose: «Lì dove sei, lo scafo è doppio.»
Morrison si girò di scatto a guardare e, naturalmente, decollò e cominciò a dimenarsi. Sembrava proprio che non riuscisse a ricordare per qualche secondo consecutivo di essere essenzialmente senza peso. Dezhnev lo aiutò a stabilizzarsi, e non fu facile nemmeno per lui. ("Scommetto che sembriamo una coppia di pagliacci" pensò Morrison.)
Finalmente, Morrison si ritrovò a fissare la parte di scafo indicatagli. Ora che la osservava con maggiore attenzione, gli pareva un po' meno trasparente degli altri settori, ma forse dipendeva solo dalla sua immaginazione.
Dezhnev disse: «Stai fermo, Albert. Mio padre diceva: "Solo quando ha imparato a star fermo un bambino può essere considerato una creatura intelligente".»
«Tuo padre non teneva conto delle condizioni di gravità zero.»
«Il comparto stagno» spiegò Dezhnev, ignorando il commento di Morrison «è copiato da quelli che abbiamo nelle nostre strutture lunari di superficie. Lo strato del comparto si aprirà, poi ti avvolgerà e si sigillerà. Gran parte dell'aria tra gli strati verrà aspirata... sai, non possiamo permetterci sprechi d'aria... il che ti provocherà una strana sensazione, senza dubbio. Poi lo strato esterno si aprirà e tu sarai fuori. Semplice! Ora, lascia che ti chiuda il casco.»
«Aspetta! Com'è che rientro?»
«Stesso sistema. Al contrario.»
Adesso Morrison era completamente ingabbiato, e una sensazione netta di claustrofobia complicava ancora di più la sua situazione, mentre il gelo della paura cominciava a spazzare via l'effetto benefico della collera.
Dezhnev lo stava spingendo contro lo scafo e Konev, giratosi sul sedile, lo stava aiutando. Le due donne sedevano calme ai loro posti e osservavano la scena assorte.
Morrison sapeva che non stavano fissando il suo corpo. Magari lo avessero fatto... sarebbe stata un'azione relativamente innocua. No, sicuramente stavamo osservando per vedere se il comparto stagno avrebbe funzionato, se la sua tuta avrebbe funzionato, se lui sarebbe sopravvissuto per più di qualche minuto una volta all'esterno.
Voleva gridare e annullare tutto, ma l'impulso rimase solo un impulso.

Sentì alle spalle un movimento viscido, poi lo scatto di una lamina tra- sparente di fronte a sé. Era come la cintura del sedile che gli si avvolgeva attorno alla vita e al petto, solo che adesso era fasciato dalla testa ai piedi.

La lamina aderì al suo corpo sempre più forte, via via che l'aria del comparto veniva risucchiata. Il materiale della tuta sembrò tendersi mentre l'aria interna premeva contro il vuoto che la stava circondando.

Poi lo strato esterno dello scafo si aprì, e Morrison avvertì una lieve spinta che lo fece ruzzolare in avanti nel plasma sanguigno del capillare.

Era fuori, ed era solo.



CAPITOLO UNDICESIMO
DESTINAZIONE

Andare in un posto può essere la parte più divertente…
ma solo se alla fine ci si arriva, in quel posto.
Dezhnev Senior

XLV

Morrison sentì subito il calore circostante e soffocò un gemito. Come aveva detto Konev, la temperatura era di trentasette gradi. La calura di una giornata estiva opprimente, a cui era impossibile sottrarsi. Niente ombra, niente vento.

Si guardò attorno, orientandosi. Chiaramente, la Boranova aveva miniaturizzato ancora la nave mentre lui aveva indossato impacciato la tuta. La parete del capillare era più lontana. Ne vedeva solo un pezzo, perché tra lui e la parete c'era un enorme oggetto opaco. Un globulo rosso, naturalmente. Poi una piastrina scivolò tra il globulo rosso e la parete, ma con lentezza estrema.

Tutto quanto... il globulo rosso, la piastrina, Morrison, la nave... si spostava trasportato dalla debole corrente del capillare, a giudicare dallo scorrere lento delle cellule della parete.

Morrison si chiese come mai avvertisse così poco il moto browniano. La sensazione di movimento c'era e gli altri oggetti in vista sembravano tremare. Perfino i contorni cellulari delle pareti del capillare vibravano leggermente, in modo alquanto strano.

Ma non c'era tempo per essere troppo analitici. Doveva sbrigarsi e tornare a bordo.

Era a circa un metro dalla nave. (Un metro? Puramente soggettivo. Quanti micron... quanti milionesimi di metro lo separavano dalla nave in misure reali? Non si soffermò a cercare di dare una risposta all'interrogativo.) Agitò le pinne per accostarsi alla nave. Il plasma era molto più viscoso dell'acqua marina... sgradevolmente più viscoso.

Il calore, ovvio, era sempre presente. Non sarebbe cessato un attimo finché il corpo in cui si trovava fosse rimasto in vita. La sua fronte era ormai umida... Forza, doveva iniziare.

Tese la mano verso il punto da cui era uscito, ma non toccò nulla. Era come se stesse spingendo un cuscino d'aria morbido e gommoso, anche se gli occhi gli dicevano che non c'era nulla tra quella parte di scafo e la sua mano, a parte forse un velo di liquido.

Una brevissima riflessione, e capì cosa stesse accadendo. La superficie esterna della tuta aveva una carica negativa. Anche la parte di scafo che stava toccando l'aveva. E lo respingeva.

Ma c'erano altre parti di scafo. Morrison fece scivolare le mani finché non fu

sicuro di toccare la plastica. Non era sufficiente, però, perché le sue mani scivolavano come se quell'area fosse incredibilmente viscida.

Poi, quasi con un rumore secco, la sinistra gli si bloccò. Scorrendo su una zona a carica positiva, vi era rimasta. Morrison provò a liberarsi, prima con un lieve strattone, quindi con maggior vigore. Era come se fosse inchiodato. Tastò più in là con la destra. Fissando quella, forse sarebbe riuscito a staccare la sinistra.

Clic. Ora che la destra era ancorata allo scafo, tirò la sinistra. Non accadde nulla. Era appiccicato alla nave, crocifisso.

Il sudore gli rigava la fronte ristagnando sotto le ascelle.

Urlò inutilmente, sbattendo le gambe in uno sforzo parossistico.

Lo stavano guardando, ma che gesti poteva fare con le mani bloccate? Il globulo rosso che aveva accompagnato la nave da quando lui era uscito lo urtò spingendolo contro lo scafo. Il torace di Morrison, però, non rimase incollato. Per fortuna non aveva toccato una zona a carica positiva.

La Kaliinin lo stava fissando. Muoveva la bocca, ma Morrison non sapeva leggere il movimento della labbra... non in russo, comunque. Poi la Kaliinin fece qualcosa col computer, e il braccio sinistro di Morrison si liberò. Doveva avere diminuito l'intensità della carica.

Morrison annuì, sperando che venisse interpretato come un cenno di ringraziamento. Ora bastava spostarsi, di zona positiva in zona positiva, fino a raggiungere il retro della nave.

Cominciò a farlo e si ritrovò più o meno bloccato... non tanto dall'attrazione elettromagnetica, adesso, quanto dalla massa morbida ed elastica del globulo rosso.

«Vai indietro» urlò Morrison, ma il globulo non sapeva cosa fossero le urla. Il suo ruolo era puramente passivo.

Morrison lo spinse con le mani e si aiutò anche con le pinne inferiori. La membrana superficiale elastica del globulo rosso cedette e si contrasse all'interno, ma più si ritraeva più opponeva resistenza, e alla fine Morrison si ritrovò a spingere senza esito e, ormai stanco, rimbalzò di nuovo contro lo scafo.

Si fermò a riprendere fiato, il che non era facile, accaldato e sudato com'era. Chissà se lo avrebbe messo fuori combattimento per prima la disidratazione o la febbre che sicuramente lo avrebbe assalito se non fosse riuscito a liberarsi del calore che stava producendo il suo corpo... calore aumentato dopo lo sforzo che stava facendo per scacciare il globulo rosso.

Alzò il braccio e lo calò, tenendo la pinna di taglio. La lama di plastica tagliò la membrana del corpuscolo, forandola come un palloncino. La tensione superficiale della membrana allargò sempre più lo squarcio. Fuoriuscì della materia, una nube di granuli, e il globulo rosso cominciò a restringersi.

Morrison aveva l'impressione di avere ucciso un essere vivente inoffensivo e provò una fitta di rimorso... poi rifletté che c'erano miliardi e miliardi di altri globuli rossi nel sistema circolatorio, e che un globulo rosso in ogni caso viveva solo 120 giorni.

Ora poteva portarsi sul retro dello scafo.

Sulla superficie interna della tuta non c'era traccia di appannamento.

Comprensibile. La superficie era calda quanto il suo corpo, e comunque quella plastica avrebbe respinto qualsiasi sostanza. Il vapore probabilmente stava condensandosi sotto forma di piccole pozze di sudore negli angoli della tuta, seguendo i suoi movimenti.

Raggiunse il retro dello scafo, dove la linea aerodinamica della nave veniva interrotta dagli ugelli dei tre motori a microfusione. Lì si trovava il più lontano possibile dal baricentro della nave. Con un po’ di fortuna, i quattro passeggeri si sarebbero spostati il più possibile verso l’estremità anteriore dell’abitacolo. .. Peccato che Morrison non avesse pensato di mettere bene in chiaro quel particolare prima di infilare la tuta.) Ora doveva trovare delle aree a carica positiva che gli bloccassero le mani e poi... spingere!

Gli girava un po’ la testa. Un malessere fisico? Psicologico? Be’, l’effetto era lo stesso.

Respirò ancora a fondo e batté le palpebre per allontanare il sudore che gli colava negli occhi (era impossibile asciugarseli, e Morrison rivolse un’altra imprecazione rabbiosa agli stupidi che avevano progettato quella tuta... a conti fatti, offriva dei vantaggi microscopici, era quasi come non averla addosso).

Trovò gli appigli sullo scafo e agitò le pinne. Ci sarebbe riuscito? La massa che stava cercando di girale aveva un valore quantitativo misurabile in microgrammi, però lui disponeva di... cosa? Microerg di forza? Sapeva che con la miniaturizzazione, in proporzione, i suoi muscoli avevano acquistato una forza tremenda rispetto alla massa di un corpo... ma fino a che punto sarebbe riuscito a sfruttare tutta quella forza?

Fortunatamente, la nave si mosse. Lo capì dai movimenti delle cellule che componevano la parete del capillare. Adesso arrivava alla parete coi piedi, quindi la nave doveva essere di traverso nel capillare. L’aveva girata di 90 gradi.

Quando i suoi piedi toccarono la parete del vaso sanguigno, Morrison spinse forse troppo brutalmente. Se avesse perforato la parete, le conseguenze avrebbero potuto essere gravissime, ma non aveva tempo da perdere ed era questa la sua unica preoccupazione. Per fortuna i suoi piedi rimbalzarono, quasi si fossero posati su una superficie spugnosa, e la nave ruotò un po’ più in fretta.

Poi si bloccò.

Morrison alzò lo sguardo, intontito, sbattendo le palpebre, sforzandosi di vedere. (Respirava a stento nel calore umido che lo soffocava all’interno della tuta.) Un altro globulo rosso. Prevedibile. Nei capillari quei corpuscoli erano fitti come... come auto in una via cittadina congestionata dal traffico.

Questa volta non esitò. La pinna della sua mano destra calò all’istante, aprendo un ampio squarcio, e Morrison non spese neppure un microsecondo a rammaricarsi per l’assassinio di un essere innocente. Agitò ancora le gambe, e la nave si mosse.

Sperava di spostarla nella stessa dilezione di prima. E se aggredendo come un forsennato il globulo rosso si fosse capovolto senza accorgersene? Non era escluso che adesso stesse spingendo indietro lo scafo nella direzione sbagliata. Ormai non gli importava quasi più di niente.

La nave adesso era parallela all’asse principale del capillare. Ansimando,

Morrison cercò di studiare le scaglie cellulari della parete. Se scorrevano in avanti verso la prua della nave, allora la nave stava andando all'indietro trascinata dalla corrente, dunque era rivolta verso la ramificazione dell'arteriola.

Decise che doveva essere così. *No, se ne infischiava*. Giusta o sbagliata che fosse la direzione, lui doveva tornare a bordo.

Non era disposto a sacrificare la vita per riuscire nell'impresa.

Dove? Dove?

Le sue mani scivolavano lungo lo scafo. Attaccandosi qui. Attaccandosi là.

In modo vago, vide delle figure sull`altro lato della parete. Gli facevano dei cenni. Cercò di seguirli.

Le immagini stavano svanendo.

Su? Gli facevano cenno di salire? E come poteva spostarsi all'insù? Non aveva più forza.

Il suo ultimo pensiero lucido, per un po', fu che non gli occorreva la forza. Per un corpo privo di peso e di massa l'alto e il basso si equivalevano.

Si contorse verso l'alto, dimenticando perché lo stesse facendo, e una nebbia oscura calò su di lui.

XLVI

La prima cosa che Morrison percepì fu una sensazione di freddo.

Un'ondata di freddo. Poi una carezza fredda.

Poi, luce.

Stava fissando una faccia. Per un po' non capì che era una faccia. All'inizio era solo un insieme di chiazze di luce e d'ombra... Poi diventò una faccia... Poi, la faccia di Sophia Kaliinin.

Gli disse sottovoce: «Mi riconosci?»

Lentamente, a fatica, Morrison annuì.

«Di' come mi chiamo.»

«Sophia» gracchiò Morrison.

«E a sinistra chi c'è?»

Morrison girò gli occhi, mise a fuoco l'immagine con uno sforzo, quindi voltò la testa. «Natalya.»

«Come ti senti?»

«Mal di testa.» La sua voce sembrava debole e lontana.

«Passerà.»

Morrison chiuse gli occhi e si abbandonò alla pace dell'inattività. Non fare nulla, il piacere supremo. Non provare nulla...

Poi sentì qualcosa di fresco che gli toccava l'inguine e riaprì gli occhi. Si accorse che gli avevano tolto la tuta, e che era nudo.

Delle braccia lo tennero fermo, e una voce disse: «Non preoccuparti. Non possiamo farti una doccia. Non c'è acqua per una doccia. Però possiamo usare una salvietta umida per rinfrescarti... e pulirti.»

«Non è. .. dignitoso» riuscì a balbettare Morrison.

«Sciocchezze. Adesso ti asciughiamo. Poi un po' di deodorante, poi dentro la tua uniforme.»

Morrison cercò di rilassarsi. Solo quando sentì il cotone sulla pelle riprese a parlare. Chiese: «Ho girato la nave nella direzione giusta?»

«Sì» rispose la Kaliinin, annuendo vigorosamente. «E hai scacciato due globuli rossi con grande ferocia. Sei stato un eroe.»

«Aiutami ad alzarmi» disse rauco Morrison. Si puntellò coi gomiti sul sedile, e naturalmente galleggiò nell'aria.

Venne tirato giù.

«Mi ero dimenticato» borbottò. «Be', agganciami la cintura. Lascia che stia un po' seduto a riprendermi.» Represse il senso di vertigine, poi disse: «Quella tuta di plastica non vale niente. Una tuta da usare nel flusso sanguigno di un animale a sangue caldo deve essere dotata di raffreddamento.»

«Lo sappiamo» disse Dezhnev, seduto ai comandi. «La prossima lo avrà.»

«Già, la prossima» sibilò caustico Morrison.

«Almeno, grazie alla tuta hai potuto fare quello che dovevi fare» osservò Dezhnev.

«A mie spese» disse Morrison, parlando in inglese per esprimere meglio quello che provava.

«Ho capito» disse Konev. «Sai, ho vissuto negli Stati Uniti. Se ci tieni, ti insegnerò a dire queste parole in russo.»

«Grazie, ma hanno un gusto migliore in inglese.» Morrison si passò la lingua riarsa sulle labbra secche. «E l'acqua avrebbe un gusto ancora più buono. Ho sete.»

«Certo.» La Kaliinin gli accostò una bottiglia alle labbra. «Succhia adagio. Non si versa, non ha massa... Piano, piano. Non affogarti.»

Morrison ritrasse la testa dalla bottiglia. «Abbiamo abbastanza acqua?»

«Devi sostituire quella che hai perso. Basterà.»

Morrison bevve ancora, poi sospirò. «Va molto meglio... C'è una cosa che ho pensato quando ero fuori nel capillare. È stato un lampo di pensiero. Non ero sufficientemente lucido per capirlo.» Piegò la testa e si coprì gli occhi con le mani. «E adesso non sono sufficientemente lucido per ricordarlo. Lasciami pensare.»

Nella nave scese il silenzio.

Poi Morrison sospirò e, schiarendosi la voce, disse: «Sì, ricordo.»

Anche la Boranova sospirò. «Bene, allora non hai perso la memoria.»

«Certo che non l'ho persa» fece Morrison stizzito. «Cosa pensavate?»

Konev rispose gelido: «Una perdita di memoria avrebbe potuto rappresentare un primo sintomo di lesioni cerebrali.»

Morrison serrò la bocca di scatto, battendo forte i denti. Poi, con una sensazione di gelo alla bocca dello stomaco, disse: «È questo che avete pensato?»

«Era possibile» rispose Konev. «Come nel caso di Shapirov.»

«Lascia perdere» intervenne la Kaliinin. «Non è successo. Qual era quel pensiero, Albert... Lo ricordi ancora...» Era un'affermazione fiduciosa, e nel medesimo tempo una domanda speranzosa.

«Sì, mi ricordo. Stiamo risalendo la corrente, stiamo avanzando controcorrente, per così dire... vero?»

«Sì» rispose Dezhnev. «Sto usando i motori, consumando energia.»

«Arrivati all'arteriola, saremo ancora rivolti controcorrente e non potremo girare. Torneremo al punto di partenza. Bisognerà girare ancora la nave dall'esterno. Non posso farlo io. Capito?... *Non posso farlo io!*»

La Kaliinin gli circondò le spalle con un braccio. «Shhh. È tutto a posto. Non lo farai tu.»

«Non lo farà nessuno, Albert, amico mio» disse Dezhnev allegramente. «Guarda di fronte a te. Stiamo arrivando all'arteriola.»

Morrison alzò lo sguardo e sentì una fitta dolorosa. Doveva aver fatto una smorfia, perché la Kaliinin gli mise una mano fresca sulla fronte e gli chiese: «Come va il tuo mal di testa?»

«Meglio» rispose Morrison, scuotendo via la mano come gli desse particolarmente fastidio. Guardando avanti, notò con sollievo che la sua vista sembrava normale. Il tunnel cilindrico di fronte stava allargandosi e al di là di un bordo ellittico si scorgeva una parete lontana in cui il contorno delle cellule era molto meno pronunciato.

Morrison disse: «Il capillare si stacca dall'arteriola come il ramo di un albero, formando un angolo obliquo. Attraverseremo quell'apertura e saremo rivolti controcorrente per tre quarti. E quando toccheremo la parete dell'arteriola rimbalzeremo e ci gireremo del tutto nella direzione sbagliata.»

Dezhnev ridacchiò. «Mio padre diceva: "Avere mezza immaginazione è peggio che non averla"... Osserva, Albert caro. Aspetterò che siamo quasi all'apertura e ridurrò la spinta del motore così risaliremo la corrente molto lentamente. Bene, adesso la nave mette il muso fuori dal capillare... piano... ancora un po'... ancora un pochino... e il flusso dell'arteriola ci investe, spinge il muso e ci fa girare... io faccio avanzare ancora un po' la nave, e la corrente ci fa girare un altro po'... e quando usciamo completamente dal capillare... miracolo!... ho girato la nave nella direzione giusta e spengo i motori.» Sorrise trionfante. «Ben fatto, eh?»

«Ben fatto» disse la Boranova. «Ma impossibile senza l'intervento precedente di Albert.»

«È vero» ammise Dezhnev agitando la mano. «Gli concedo tutto il merito e l'Ordine di Lenin... se lo accetta.»

Morrison provò un sollievo enorme. Non avrebbe dovuto uscire di nuovo. «Grazie, Arkady» disse.

Poi, timidamente, aggiunse: «Sai, Sophia, ho ancora sete.»

Lei gli porse subito la bottiglia, ma Morrison esitò. «Sicura che non stia bevendo più della mia parte, Sophia?»

«Certo che stai bevendo più della tua parte, Albert» disse la Kaliinin. «Ma ti spetta più della tua parte. Tanto, l'acqua si ricicla facilmente. E inoltre, abbiamo una piccola scorta extra. Non ti sei inserito bene nel comparto stagno. Avevi un gomito che sporgeva all'esterno, e abbiamo dovuto forzare lo strato interno per tirarlo dentro... quindi è entrato un po' di plasma. Non molto, grazie alla sua

viscosità. Naturalmente si è miniaturizzato, e adesso lo stiamo riciclando.»

«Dopo la miniaturizzazione, sarà sì e no una goccia.»

«Infatti» sorrise la Kaliinin. «Ma una goccia è pur sempre una scorta extra, e dato che l'hai portata dentro tu, spetta a te. La logica è logica.»

Morrison rise e succhiò l'acqua avidamente, spremendola dal contenitore flessibile come gli astronauti. Cominciava a sentirsi abbastanza normale... anzi, più che normale. Provava la contentezza quasi irreale di chi è appena uscito da una situazione insopportabile.

Cercò di concentrarsi, di tornare alla realtà. Era ancora sulla nave. Aveva ancora le dimensioni di un batterio, grosso modo. Era ancora nel flusso sanguigno di un uomo in coma. Le sue probabilità di sopravvivenza per le prossime ore erano ancora problematiche... Eppure, anche pensando a tutte quelle cose, non riusciva a scrollarsi di dosso la convinzione che la semplice assenza di calore insopportabile, il semplice fatto di essere insieme ad altre persone, la semplice presenza delle premure di una donna, fossero di per sé sensazioni paradisiache.

Disse: «Non ringrazio solo Arkady... vi ringrazio tutti per avermi tirato dentro ed esservi occupati di me.»

«Figurati» fece Konev indifferente. «Abbiamo bisogno di te e del tuo programma. Se ti avessimo lasciato là fuori, il progetto sarebbe fallito, anche se avessimo trovato la cellula giusta.»

«Può darsi, Yuri» disse indignata la Boranova «ma quando stavamo recuperando Albert, non ho pensato a queste cose, ma solo a salvargli la vita. Pur conoscendoti, stento a credere che tu sia stato tanto insensibile da non provare la minima apprensione per un essere umano che stava rischiando la vita per aiutarci, e che tu ti sia preoccupato solo del fatto che quell'essere umano ci serviva.»

«È ovvio che la ragione pura e semplice è indesiderata» borbottò Konev.

La ragione era sicuramente la cosa che Morrison invece desiderava. Da quando aveva sentito parlare di lesioni cerebrali, si era esaminato, pensando, cercando di raggiungere delle conclusioni. Disse: «Arkady, quando i motori a microfusione sono in funzione, trasformiamo idrogeno miniaturizzato in elio miniaturizzato, e una parte dell'elio si disperde con il vapore acqueo miniaturizzato o altre sostanze impiegate per la propulsione.»

«Sì» disse Arkady circospetto. «E allora?»

«E le particelle miniaturizzate, atomi e subparticelle, attraversano il corpo di Shapirov, la Grotta, la Terra, e finiscono nello spazio esterno, come hai detto tu.»

«Va bene... e allora?»

«Sicuramente, non rimangono miniaturizzate. Non stiamo avviando un processo in cui l'Universo si riempirà gradualmente di particelle miniaturizzate man mano che l'umanità utilizzerà la miniaturizzazione in modo sempre più massiccio, vero?»

«E anche se fosse, che male ci sarebbe? Miliardi di anni di attività umana non potrebbero disseminare nell'Universo una quantità significativa di particelle miniaturizzate. Comunque non accade. La miniaturizzazione è uno stato metastabile, il che significa che c'è sempre la possibilità che una particella

miniaturizzata riacquisti spontaneamente la vera stabilità, cioè torni allo stato non miniaturizzato.» (Con la coda dell'occhio, Morrison vide che la Boranova alzava una mano in segno di avvertimento, ma quando Dezhnev cominciava a parlare a briglia sciolta non era facile fermarlo.)

«Naturalmente» continuò Dezhnev «non si può prevedere quando una particolare particella miniaturizzata si espanderà, ma si può stare sicuri che quasi tutte saranno già oltre la Luna quando accadrà. Per quanto riguarda le poche particelle che escono quasi subito dalla miniaturizzazione... sì, qualcuna c'è sempre... il corpo di Shapirov è in grado di assorbirla.»

Fu a quel punto che parve accorgersi del gesto della Boranova, fattosi nel frattempo perentorio «Ah, ma ti sto annoiando» disse. «Come disse mio padre in punto di morte: "I miei proverbi vi avranno annoiato, però adesso finalmente non li sentirete più, così mi piangerete meno e quindi soffrirete meno". Il vecchio genitore sarebbe rimasto sorpreso, e magari deluso, se avesse saputo quanto abbiamo pianto noi bambini, malgrado tutto... Ma io preferisco non approfittare del buon cuore dei miei compagni di viaggio...»

«Appunto» scattò Konev «quindi smettila, per favore, soprattutto dal momento che ci stiamo avvicinando al capillare in cui dobbiamo entrare. Albert, sporgiti e studia la cerebrografia. D accordo?»

La Kaliinin, rivolgendosi come sempre alla Boranova, disse: «Nelle sue condizioni Albert non può essere tormentato con delle cerebrografie.»

«Lasciami provare» disse Morrison, armeggiando con la cintura.

«No» fece autoritaria la Boranova. «Yuri può assumersi la responsabilità di questa decisione.

«D'accordo» disse Konev imbronciato. «Arkady, puoi avvicinarti alla parete destra e inserirti nella corrente che svolta nel capillare?

Arkady rispose: «Ho corso coi globuli rossi e ne ho raggiunto uno che sta spostandosi verso la parete destra. Ci spingerà... o il piccolo mulinello che lo spinge spingerà anche noi... Ah, visto, succede proprio così, come le altre volte che abbiamo dovuto prendere una diramazione. Ogni volta sono riuscito a sfruttare correttamente la corrente naturale.» Un ampio sorriso gli increspò la faccia felice. «Applaudite. E dite: "Bravo, Arkady".»

Morrison lo accontentò e disse: «Bravo, Arkady.» E la nave entrò nel capillare.

XLVII

Morrison si era ripreso a sufficienza ed era stanco del suo ruolo di invalido. Oltre lo scafo trasparente, la parete del capillare era suddivisa in tante mattonelle cellulari molto evidenti, e sembrava piuttosto vicina su ogni lato. Era molto simile all'altro capillare, quello in cui lui aveva girato la nave.

«Voglio vedere la cerebro grafia» disse. Sganciò la cintura del sedile, il primo gesto risoluto da quando era tornato a bordo, e mentre lo faceva fissò con espressione ribelle la Kaliinin che lo osservava allarmata.

Si spinse adagio verso l'alto, e si mise in posizione per guardare oltre le spalle di Konev con ripetute correzioni. .. prima in su, poi in giù. «Come sai che siamo in quello giusto, Yuri?»chiese.

Konev alzò lo sguardo. «Coi calcoli e col punto stimato. Guarda... Se riduciamo la scala della cerebrografia, questa è l'arteriola che abbiamo seguito dalla carotide. Abbiamo preso questa diramazione, e questa, poi si tratta solo di contare i capillari che si ramificano sulla destra.

«Qui abbiamo bisticciato con il globulo bianco, e nel tempo che ha avuto a sua disposizione, il globulo può avere raggiunto solo questo capillare. Dopo l'inversione di direzione siamo tornati nell'arteriola, abbiamo seguito la sua struttura che andava restringendosi, confrontandola con la cerebrografia. La serie di diramazioni incontrate corrispondeva quasi alla perfezione con lo schema della cerebrografia, e solo questo fatto mi garantisce che stiamo seguendo la rotta giusta. Adesso siamo entrati in questo capillare.»

La sinistra di Morrison scivolò dalla superficie liscia dello schienale del sedile di Konev, e nel tentativo di rimediare Morrison finì in una comica verticale sulle dita tese della mano destra. Mentre si dava da fare per raddrizzarsi, pensò furibondo che le versioni successive della nave avrebbero dovuto essere dotate, tra l'altro, di sostegni sui sedili e in altri punti strategici.

Ansimando, disse: «E dove ci porterà questo capillare?»

Konev rispose: «In uno dei centri che a tuo avviso rappresentano. Un crocevia dei processi di pensiero astratto... Riduciamo ancora la scala della cerebrografia... Ecco, qui.»

Morrison annuì. «Ricorda che li ho localizzati negli esseri umani solo indirettamente, basandomi sui miei studi del cervello degli animali. Comunque, se ho ragione, quello dovrebbe essere il nodo scettico esterno superiore.»

«Stando a quanto affermi, i nodi di questo tipo dovrebbero essere otto, quattro per lato. Questo comunque è il più grande e il più intricato del lato sinistro, quindi è più probabile che possa fornirci i dati che ci occorrono. Dico bene?»

«Credo di sì» rispose cauto Morrison. «Ma, per favore, ricorda che le mie teorie non sono state accettate dalla comunità scientifica.»

«E adesso cominci a dubitarne anche tu, Albert?»

«La prudenza è un atteggiamento scientifico ragionevole, Yuri. Il mio concetto del nodo scettico ha senso correlato alle mie osservazioni, però non ho mai potuto verificare la questione direttamente... ecco tutto... E non vorrei che dopo diceste che vi ho tratto in inganno.»

Dezhnev soffocò una risatina. «Nodo scettico! Non c'è da meravigliarsi se i tuoi compatrioti sono scettici riguardo questa teoria, Albert. Mio padre diceva: "La gente è già fin troppo pronta a ridere di te, non incoraggiarla con delle smorfie"... Perché non l'hai chiamato "nodo del pensiero" in chiaro e semplice russo? Avrebbe avuto un suono molto, migliore.»

«O "nodo del pensiero" in inglese» disse Morrison paziente. «Ma la scienza è internazionale, e si usa il greco o il latino se è possibile. "Pensiero" in greco si dice "skeptis", da cui deriva scettico sia in inglese che in russo per indicare un

atteggiamento abituale di dubbio... proprio perché il dubbio implica pensiero. Sicuramente saprete tutti che il modo più efficace di accettare gli stupidi dogmi che ci propina l’ortodossia sociale è quello di astenersi dal pensare.»

A quelle parole ci fu un silenzio imbarazzato, al che Morrison (dopo aver lasciato che il significato della frase aleggiasse nell’aria per un periodo sufficiente, con una punta di cattiveria) soggiunse: «Come sanno gli esseri umani in tutte le nazioni.»

La tensione si allentò subito percettibilmente e Dezhnev disse: «In tal caso, vedremo quanto dobbiamo essere scettici riguardo il nodo scettico, quando ci arriveremo.»

«Spero che non la consideri una cosa su cui scherzare, buffone» borbottò Konev rabbuiandosi. «Quel nodo è il punto che forse ci permetterà di captare i pensieri di Shapirov. In caso contrario, questa impresa sarà stata inutile.»

Dezhnev disse: «A ciascuno il suo compito. Io ti porterò là, manovrando abilmente la nave. Una volta arrivati, tu capterai i pensieri... o lo farà Albert, se tu non ci riuscirai. E se sarai in gamba coi pensieri come io lo sono con la nave, non avrai motivo di rattristarti. Mio padre diceva...»

«Tuo padre sta meglio dov’è» disse Konev. «Non riesumarlo ancora.»

«Yuri» intervenne brusca la Boranova»hai detto una cosa molto offensiva. Devi chiedere, scusa.

«Non importa» disse Dezhnev. «Mio padre diceva: “Il momento di offendersi arriva quando un uomo, dopo essersi calmato, ripete un insulto lanciato in preda alla collera”... Non sono sicuro di poter seguire sempre quel consiglio, ma in onore di mio padre, questa volta sorvolerò sulle stupide parole di Yuri.» Si chinò sui comandi, l’espressione truce.

Morrison aveva seguito l’alterco (una semplice sgarberia di Konev, evidentemente perché era sottoposto a una tensione notevole) solo in modo distratto. La sua mente tornò a qualcos’altro, alle chiacchiere disinvolte di Dezhnev e alla mano ammonitrice della Boranova.

Si abbassò sul sedile, agganciò la cintura per stabilizzarsi, e si girò verso la Boranova. «Natalya! Una domanda.»

«Sì, Albert?»

«Quelle particelle miniaturizzate sprigionate nell’Universo normale...»

«Sì, Albert?»

«Alla fine, si deminiaturizzano.»

La Boranova esitò. «Come ti ha detto Arkady, sì.»

«Quando?»

Lei si strinse nelle spalle. «È imprevedibile. Come il decadimento radioattivo di un singolo atomo.»

«Come lo sapete?»

«Perché è così.»

«Voglio dire, che esperimenti avete fatto? Nulla è mai stato ridotto al nostro livello attuale di miniaturizzazione, quindi non potete sapere cosa accade a particelle tanto miniaturizzate per osservazione diretta.»

«Abbiamo studiato i livelli di miniaturizzazione che abbiamo raggiunto, e in questo modo abbiamo individuato quelle che dovrebbero essere le leggi del comportamento degli oggetti miniaturizzati. Le nostre estrapolazioni...»

«Le estrapolazioni non sono sempre affidabili quando escono troppo dal campo dello studio diretto.»

«È vero.»

«Hai paragonato la deminiaturizzazione spontanea al decadimento radioattivo. La deminiaturizzazione ha un semiperiodo? Anche se non siete in grado di dire quando una particolare particella miniaturizzata si deminiaturizzerà, siete in grado di dire quando si deminiaturizzerà la metà di un numero piuttosto grande di tali particelle?»

«Abbiamo dei dati semiperiodici, e pensiamo che siano espressioni di reazioni cinetiche di prim'ordine, come i semiperiodi radioattivi.»

Morrison chiese: «Potete generalizzare da un tipo di particella a un altro?»

La Boranova arricciò le labbra e, per un attimo, parve immersa nei propri pensieri. Infine rispose: «Sembra che il semiperiodo di un oggetto miniaturizzato sia inversamente proporzionale all'intensità di miniaturizzazione e anche alla massa normale dell'oggetto.»

«Dunque, più ci miniaturizziamo, minore è la durata probabile della miniaturizzazione... e più piccoli siamo in partenza, minore è la durata probabile della miniaturizzazione.»

«Esatto» confermò asciutta la Boranova.

Morrison la fissò serio. «Ammiro la tua integrità, Natalya. Non sei ansiosa di rivelarmi le cose. Non dai informazioni spontaneamente. Però non arrivi al punto di darmi informazioni false.»

«Sono un essere umano e a volte dico bugie per necessità o perché la mia personalità e le mie emozioni non sono perfette. Ma sono anche una scienziata, e non traviserei mai dei dati di fatto scientifici se non per motivi più che impellenti.»

«Dunque, in conclusione, anche questa nave, per quanto molto più massiccia di un nucleo di elio, ha un semiperiodo, o periodo di dimezzamento.»

«Molto lungo» si affrettò a precisare la Boranova.

«Ma il fatto che siamo miniaturizzati a un livello così intenso ha ridotto questo semiperiodo molto lungo.»

«Che resta comunque lungo.»

«E i componenti individuali della nave? Le molecole dell'acqua che beviamo, le molecole d'aria che respiriamo, i singoli atomi che compongono il nostro corpo? Potrebbero avere... devono avere... un semiperiodo cortis…»

«No!» esclamò la Boranova, sembrando risollevata ora che poteva negare qualcosa. «Il campo di miniaturizzazione si sovrappone quando si tratta di particelle sufficientemente unite e reciprocamente immobili, o quasi immobili. Un corpo esteso, come questa nave e tutto ciò che contiene, equivale a una particella grande ma singola, e ha un semiperiodo di deminiaturizzazione conforme. Qui la miniaturizzazione è diversa dalla radioattività.»

«Ah» fece Morrison «però quando sono uscito non ero più in contatto con la

nave! Forse ero una particella separata, con una massa molto più piccola rispetto alla nave e al suo contenuto, con un semiperiodo molto più piccolo di quello che abbiamo ora, no?»

«Non so di preciso se la distanza tra te e la nave sia stata sufficiente a renderti un corpo separato. Può darsi, nel periodo di tempo in cui non eri in contatto.»

«Dunque allora avevo un semiperiodo più corto... molto più corto.»

«Può darsi... del resto hai interrotto il contatto solo per qualche minuto.»

«Be', qual è il semiperiodo di questa nave al livello attuale di miniaturizzazione?»

«Non si può parlare di semiperiodo di un singolo oggetto.»

«Già, perché i semiperiodi sono statistici. Per qualsiasi particella la deminiaturizzazione può avvenire, spontaneamente, in qualsiasi momento, anche dopo pochissimo tempo, anche se il semiperiodo di un grande numero di particelle identiche è piuttosto lungo.»

«Se il semiperiodo statistico è lungo, è improbabile che la deminiaturizzazione spontanea si verifichi entro pochissimo tempo.»

«Improbabile, ma non impossibile, vero?»

«No» rispose la Boranova. «Non è impossibile.»

«Quindi potremmo deminiaturizzarci di colpo tra cinque minuti, o addirittura tra un minuto, o tra un secondo.»

«In teoria.»

«Lo sapevate tutti?» Morrison si guardò attorno. «Certo che lo sapevate tutti. Perché non mi è stato detto?»

La Boranova rispose: «Siamo volontari, Albert Lavoriamo per la scienza e per la nostra nazione. Conosciamo tutti i pericoli e li accettiamo. Tu sei stato costretto a partecipare a questa impresa, e non hai le nostre motivazioni. Se fossi stato al corrente di tutti i pericoli, forse ti saresti rifiutato di salire a bordo volontariamente... e anche se ti avessimo trascinato a bordo con la forza, forse non ci saresti stato di alcun aiuto, essendo bloccato dal...» Si interruppe.

«Dalla paura, stavi per dire» concluse Morrison. «Mi pare di avere il diritto di avere paura..Ne ho ben donde.»

La Kaliinin intervenne, la voce leggermente alterata. «È ora di smetterla di insistere sulla paura di Albert, Natalya. È lui che è uscito dalla nave con una tuta inadeguata. È lui che ha girato la nave rischiando la vita. Dov'era la sua paura allora? Se ne aveva, l'ha soffocata dentro di sé e non ha permesso che gli impedisse di fare quello che bisognava fare.»

Dezhnev disse: «Eppure proprio tu in passato non esitavi a dire che gli americani erano tutti dei vigliacchi.»

«Mi sbagliavo. Parlavo in modo ingiusto, e chiedo scusa ad Albert.»

Fu allora che Morrison colse lo sguardo di Konev. Konev si era girato sul sedile e gli lanciava occhiate minacciose. Morrison non pretendeva di essere un genio nel decifrare le espressioni del volto, però in questo caso non ebbe dubbi e intuì subito da cosa fosse tormentato Konev. Quell'uomo era geloso... la sua era una gelosia rabbiosa e impressionante.

XLVIII

La nave continuò la sua lenta avanzata lungo il capillare verso la destinazione indicata da Konev: il nodo scettico. Non si affidava alla corrente, che adesso era lentissima. I motori erano in funzione, come Morrison poteva dedurre da due particolari. Innanzitutto, la nave era più stabile procedendo in modo attivo che non andando alla deriva, e questo attenuava ulteriormente l'effetto già quasi impercettibile del moto browniano. In secondo luogo, la nave sorpassava un globulo rosso dopo l'altro.

Nella maggior parte dei casi, i globuli rossi venivano sospinti di lato e rotolavano tra lo scafo e la parete, rimanendo indietro. Di tanto in tanto, però, qualche globulo rosso veniva centrato in pieno dalla prua, e spinto in avanti fino a scoppiare. I resti galleggiavano in direzione opposta, senza macchiare lo scafo. Con almeno cinque milioni di globuli rossi per millimetro cubo di sangue, il numero delle vittime era trascurabile, e Morrison si era abituato a quella carneficina.

Era meglio pensare ai globuli rossi che alla possibilità di deminiaturizzarsi spontaneamente. Morrison sapeva che erano scarse le probabilità di un'espansione esplosiva entro brevissimo termine... e anche se fosse successo sarebbe stato soltanto un "blackout" improvviso. La morte per surriscaldamento del cervello sarebbe stata così rapida da risultare inavvertibile.

Poco tempo prima, Morrison si era surriscaldato molto più lentamente nel flusso sanguigno. *Si era sentito morire*. Dopo quell'esperienza, la morte istantanea non lo terrorizzava più.

Comunque, preferiva pensare ad altro.

Lo sguardo di Konev! Cos'era che ribolliva in lui e lo lacerava? Aveva abbandonato Sophia con indicibile crudeltà. Pensava davvero che la bambina non fosse sua? Alla gente la ragione non serviva per giungere a una conclusione emotiva, e il sospetto di sbagliarsi originava un atteggiamento di difesa che portava a rafforzare definitivamente la conclusione raggiunta. Una situazione patologica. Bastava pensare a Leonte nel Racconto d'inverno. Shakespeare inquadrava sempre alla perfezione certe situazioni. Konev respingeva Sophia e la odiava per il torto che le aveva fatto. La spingeva tra le braccia di un altro uomo e la odiava per questo... ed era anche geloso, poi.

E lei? Era al corrente di quella gelosia e ne approfittava? Che intendesse servirsi di Morrison, un americano, per distruggere Konev?... Strofinando teneramente l'americano con la salvietta umida... difendendolo in continuazione... con Konev sempre presente, naturalmente.

Morrison serrò le labbra. Non gli piaceva fare la pallina da tennis, essere sballottato tra i due contendenti per produrre la massima sofferenza.

Non erano affari suoi, in fin dei conti, e non doveva prendere partito. Ma come poteva evitarlo? Sophia Kaliinin era una donna attraente mossa da un tacito dolore. Yuri Konev era un individuo cattivo e corrucciato, mosso da una rabbia soffocata. Morrison non poteva fare a meno di apprezzare Sophia e detestare Konev.

Notò allora`che la Boranova lo fissava con aria grave, e si chiese se stesse male interpretando il suo silenzio assorto. Pensava che stesse rimuginando sulla possibilità di morire a causa della miniaturizzazione... mentre lui invece si sforzava coraggiosamente di non farlo?

Evidentemente la Boranova lo pensava proprio, perché d'un tratto disse: «Albert, nessuno di noi è uno sconsiderato. Io ho un marito. Ho un figlio. Voglio tornare da loro viva, e intendo riportare a casa vivi tutti quanti. Voglio che tu lo capisca.»

«Le tue intenzioni sono buone, non ne dubito» disse Morrison. «Ma cosa puoi fare in caso di una deminiaturizzazione, trattandosi di qualcosa di spontaneo, imprevedibile, inarrestabile!»

«Spontaneo e imprevedibile, d'accordo... ma chi ha detto che il fenomeno sia inarrestabile?»

«Puoi arrestarlo, allora?»

«Posso provare. Ognuno ha un compito, qui. Arkady manovra la nave. Yuri la guida a destinazione. Sophia provvede alla struttura elettrica dello scafo. Tu studierai le onde cerebrali. Per quanto riguarda me, io me ne sto seduta qua dietro a decidere... finora la mia decisione più importante è stata sbagliata, lo ammetto... a decidere e a controllare il flusso termico.»

«Il flusso termico?»

«Sì. Prima che si verifichi la deminiaturizzazione, c'è una piccola emanazione di calore, che presenta caratteristiche precise. È questa emissione ad avere un effetto destabilizzante; sposta il delicato equilibrio e, dopo un breve intervallo, avvia il processo di deminiaturizzazione. Quando accade, se sono abbastanza rapida, posso intensificare il campo miniaturizzante in maniera tale da riassorbire il calore e ristabilire la metastabilità.»

Morrison osservò dubbioso: «E questo è mai stato fatto... fatto in condizioni di impiego reale? O è solo teoria?»

«È stato fatto... a livelli di miniaturizzazione molto minori, naturalmente. Tuttavia, mi sono allenata e ho i riflessi pronti. Spero di non lasciarmi cogliere alla sprovvista.»

«È stata la de miniaturizzazione spontanea a mandare in coma Shapirov, Natalya?»

La Boranova esitò. «In realtà non sappiamo se sia stato un incontro sfortunato con le leggi della natura o un errore umano... o entrambe le cose. Forse si è trattato solo di un'oscillazione lievemente più grande del solito dal punto di equilibrio metastabile. Non posso analizzare dettagliatamente la cosa con te, perché ti mancano le basi necessarie di fisica e matematica della miniaturizzazione, basi che io non ho il permesso di rivelarti.»

«Capisco. Materiale riservato.»

«Naturalmente.»

Dezhnev li interruppe. «Natasha, abbiamo raggiunto il nodo scettico... almeno, così dice Yuri.»

«Allora fermati ordinò la Boranova.»

XLIX

Ci volle un po’, per fermarsi.

Morrison, piuttosto sorpreso, notò che Dezhnev si comportava come se la cosa non lo riguardasse. Stava controllando i suoi strumenti, però non muoveva un dito per controllare i movimenti della nave.

Era la Kaliinin a essere impegnata, adesso. Morrison si girò, studiandola mentre era china sul suo strumento, coi capelli che le ricadevano in avanti ma non erano abbastanza lunghi da intralciarla, lo sguardo assorto, le dita sottili che accarezzavano i tasti del computer. I grafici sullo schermo che stava osservando non avevano alcun senso per Morrison, naturalmente.

«Arkady» disse Sophia «vai avanti ancora un po’.»

La debole corrente dei capillari agitava appena la nave. Dezhnev inserì la propulsione per un attimo. (Morrison sentì che il suo corpo quasi privo di massa arretrava leggermente, dato che non c’era abbastanza inerzia da imprimergli un vero scossone.)

Il globulo rosso più vicino tra lo scafo e la parete del capillare scivolò indietro.

«Ferma, ferma» disse la Kaliinin. «Basta.»

«Non posso fermarmi» spiegò Dezhnev. «Posso solo spegnere i

motori, e l’ho fatto.

«Va bene» disse la Kaliinin. «L’ho trovato» e, quasi inevitabile, aggiunse a titolo cautelativo «penso.»...Poi: «Sì, ci siamo proprio.»

Morrison si sentì ondeggiare impercettibilmente in avanti. Poi notò che i globuli rossi vicini, e l’occasionale piastrina, scorrevano pigramente oltre la prua.

Inoltre, si rese conto che era cessato del tutto il moto browniano, quel tremolio a cui si era ormai abituato, tanto da riuscire a ignorarlo. Adesso era scomparso, e la sua assenza produsse in Morrison lo stesso effetto della cessazione di un ronzio basso e continuo. Si agitò inquieto. Era come se il suo cuore avesse smesso di battere, anche se Morrison sapeva che batteva ancora.

Chiese: «Che fine ha fatto il moto browniano, Sophia?»

«Siamo attaccati alla parete del capillare, Albert.»

Morrison annuì. Se la nave formava un tutt’uno col capillare, per così dire, le molecole d’acqua che col loro bombardamento producevano il moto browniano perdevano il loro effetto. A subire la miriade di impatti era un intero settore di parete relativamente inerte, non una navicella grande quanto una piastrina. Logico che il tremito cessasse.

«Come hai fatto ad attaccare la nave, Sophia?» chiese Morrison.

«Le solite forze elettriche. La parete del capillare è in parte proteica e in parte fosfolipidica. Ci sono gruppi a carica positiva e negativa qui e là. Ho dovuto individuare una struttura sufficientemente compatta, quindi produrre uno schema complementare per lo scafo, negativo dove la parete è positiva e viceversa. Il guaio è che la nave avanza con la corrente, così bisogna individuare il punto in anticipo e produrre lo schema complementare prima di oltrepassarlo. Ho fallito tre volte, poi abbiamo incontrato una zona dove non c’era una sola struttura elettromagnetica

adatta, così ho detto ad Arkady di andare avanti un po' in cerca di una zona migliore... Ma alla fine ce l'ho fatta.»

«Se la nave avesse una retromarcia, non ci sarebbe stato nessun problema, vero?» osservò Morrison.

«Vero» annuì la Kaliinin «e la prossima nave l'avrà. Ma intanto dobbiamo accontentarci di quel che abbiamo.»

«Esatto» intervenne Dezhnev.

« Come diceva mio padre: "Col banchetto di domani, oggi si può morire di fame".»

«D'altro canto» continuò la Kaliinin «se avessimo un motore in grado di fare tutto, saremmo tentati di usarlo in modo eccessivo, il che potrebbe essere dannoso per il povero Shapirov. E poi sarebbe dispendioso. Adesso invece abbiamo usato un campo elettrico che consuma meno energia di un motore, ed è bastato solo un po' di lavoro da parte mia... quindi, poca cosa, no?»

Morrison era certo che non stesse parlando per lui. «Sei sempre così filosofa?» disse.

Per un attimo, Sophia spalancò gli occhi e tese le narici... ma solo per un attimo. Poi si rilassò e abbozzando un sorrisetto rispose: «No, sarebbe impossibile per chiunque. Però ci provo.»

La Boranova intervenne spazientita. «Basta chiacchiere, Sophia... Arkady, è chiaro che sei in contatto con la Grotta. Qual è il motivo di questi indugi?»

Arkady alzò una mano, girandosi a metà per rivolgere il palmo alla Boranova. «Pazienza, comandante. Vogliono che rimaniamo esattamente dove siamo per due ragioni. Primo, sto inviando un'onda portante in tre direzioni. Stanno captando i segnali e li usano per localizzarci e vedere se la posizione calcolata da loro quadra con il punto stimato di Yuri.»

«Quanto ci vorrà?»

«Chi può dirlo? Qualche minuto, senz'altro. Ma i miei segnali non sono molto forti e la posizione deve essere precisa, quindi può darsi che debbano ripetere i rilevamenti parecchie volte, fare una media e calcolare i limiti di errore. Sai, non devono sbagliare, perché come diceva mio padre: "Quasi giusto equivale a sbagliato".»

«Sì, sì, Arkady, ma questo dipende dalla natura del problema. Qual è il secondo motivo per cui stiamo aspettando?»

«Stanno eseguendo dei controlli su Pyotr Shapirov. Il suo battito cardiaco è diventato leggermente irregolare.»

Konev alzò lo sguardo, aprendo la bocca, e le sue guance sembravano scarne e scavate sotto gli zigomi sporgenti. «Cosa! Dicono che dipende da noi?»

«No» rispose Dezhnev. «Non fare il tragico. Non hanno detto niente del genere. Cosa possiamo fare noi a Shapirov? Siamo solo un globulo rosso tra i miliardi di globuli rossi del suo flusso sanguigno.»

«Be', allora cosa c'è che non va?»

«È che ne so?» fece Dezhnev irritato. «Lo vengono a dire a me? Sono un medico? Io manovro solo questa nave, e per loro sono solo un paio di mani ai

comandi.»

La Kaliinin disse con una sfumatura di tristezza: «In ogni caso l'accademico Shapirov è attaccato alla vita da un filo sottile. È un miracolo che le sue condizioni siano rimaste stabili così a lungo.»

La Boranova annuì. «Hai ragione, Sophia.»

Konev disse rabbiosamente: «Ma deve continuare a rimanere stabile. Non può mollare adesso. Non adesso. Non abbiamo ancora ottenuto i nostri dati.»

«Li avremo» disse la Boranova. «Un battito irregolare non è la fine del mondo, nemmeno per un uomo in coma.»

Konev pestò il pugno sul bracciolo del sedile. «Non voglio perdere un solo istante... Albert, cominciamo.»

Morrison sussultò. «Cosa si può fare qui, nel flusso sanguigno?»

«Si può avvertire un effetto neurale immediatamente all'esterno della cellula nervosa.»

«Assolutamente. Perché i neuroni avrebbero gli assoni e i dendriti per incanalare l'impulso, se questo dovesse poi disperdersi e indebolirsi nello spazio esterno alla cellula? Le locomotive si spostano lungo i binari, i messaggi telefonici lungo i cavi, gli impulsi neurali...»

«Non discutere, Albert. Non arrendiamoci basandoci solo su qualche processo di ragionamento. Verifichiamo. Vedi se riesci a captare delle onde cerebrali e se puoi analizzarle nella maniera dovuta.»

«Ci proverò» disse Morrison. «Ma non darmi ordini usando quel tono prepotente.»

«Mi spiace» disse Konev, che non sembrava affatto dispiaciuto. «Voglio osservare quello che fai.» Sganciò la cintura, si girò sul sedile e si tenne aggrappato, borbottando: «Dobbiamo avere più spazio la prossima volta.»

«Un transatlantico, certo» commentò Dezhnev. «La *prossima* volta.»

«Innanzitutto» spiegò Morrison «dobbiamo scoprire se riusciamo a captare qualcosa. Il guaio è che siamo circondati da campi elettromagnetici. I muscoli sono ricchi di campi elettromagnetici, e quasi ogni molecola è il punto d'origine di...»

«Salta pure tutto quanto. È risaputo.»

«Sto soltanto ingannando l'attesa mentre eseguo alcune regolazioni necessarie. Il campo neurale presenta parecchie caratteristiche, e regolando il computer in modo tale da eliminare i campi senza quelle caratteristiche, lascio solo quello che i neuroni producono. Sopprimiamo tutti i microcampi così, e deviamo i campi musco- lari in questa maniera...»

«In che maniera?»chiese Konev.

«È descritto nei miei studi.»

«Ma non ho visto cos'hai fatto. In silenzio, Morrison ripeté l'operazione lentamente.

«Oh» fece Konev.

«E a questo punto dovremmo captare solo le onde neurali ammesso che ci siano... e non ci sono.»

Konev serrò il pugno. «Sei sicuro?»

«Lo schermo mostra una linea orizzontale. Nient'altro».

«Vibra.»

«Rumore. Probabilmente proviene dal campo elettrico della nave, che è complesso e leggermente diverso dai campi naturali del corpo. Non ho mai dovuto regolare un computer per filtrare un campo artificiale.»

«Be', allora dobbiamo proseguire... Arkady, di' a quelli della Grotta che non possiamo aspettare oltre.»

«Non posso farlo, Yuri, a meno che non sia Natasha a dirmelo. È lei il comandante. O te l'eri dimenticato?»

«Grazie, Arkady» disse gelida la Boranova. «Tu, almeno, non l'hai dimenticato. Perdoneremo questo sbaglio di Konev attribuendolo a un eccesso di zelo nello svolgimento del suo compito... I miei ordini sono di non muoversi finché non avremo il benestare della Grotta. Se questa missione fallirà a causa di qualche inconveniente fisico di Shapirov, nessuno deve poter dire che è successo perché noi non abbiamo eseguito gli ordini.»

«E se succederà qualche disgrazia proprio perché *avremo eseguito* gli ordini? Può accadere anche questo.» Il tono di Konev era quasi isterico.

La Boranova rispose: «La colpa sarà di chi ha impartito gli ordini.»

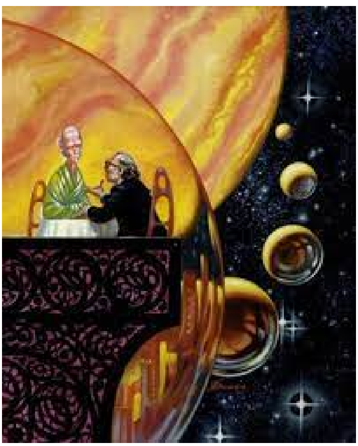
«La distribuzione della colpa mi lascia completamente indifferente... a me o a qualsiasi altro, non m'importa. È il risultato che conta.»

«Sono d'accordo» disse la Boranova «a livello di teoria astratta. Ma se vuoi continuare a lavorare a questo progetto al di là di una possibile catastrofe, scoprirai che la ripartizione delle colpe è estremamente importante.»

«Be'... allora...» disse Konev, balbettando un po' nella foga «digli che si sbrighino e ci lascino proseguire il più presto possibile, così noi... noi...»

«Sì?» fece la Boranova.

«Così noi entreremo nella cellula. Dobbiamo.»



CAPITOLO DODICESIMO
INTERCELLULARE

Nella vita, a differenza che negli scacchi,
il gioco continua anche dopo lo scacco matto.
Dezhnev Senior

L

Un silenzio greve scese sui cinque compagni di viaggio. Il silenzio di Konev era il più inquieto. Konev fremeva d'agitazione e non riusciva a tenere ferme le mani.

Morrison provò una vaga compassione per lui. Arrivare alla meta, secondo i piani, attraverso tante difficoltà, immaginarsi sul punto di afferrare il successo, e dover temere di vederselo sfuggire dalle dita tese avidamente proprio ora...

Era una sensazione che Morrison conosceva. Forse non era più viva come un tempo, adesso che era stato schiacciato e obnubilato dalla frustrazione, però ricordava le prime volte...

Esperimenti che alimentavano la speranza, ma in qualche modo non erano mai decisivi. Colleghi che sorridevano e annuivano, ma non erano mai convinti.

Si sporse in avanti e disse: «Yuri, guarda i globuli rossi. Continuano a scorrere, uno dopo l'altro, regolarmente... il che significa che il cuore batte, e lo fa in modo abbastanza normale. Finché i globuli si muovono costantemente in avanti, siamo al sicuro.»

Dezhnev aggiunse: «E c'è anche la temperatura del sangue. La controllo sempre, e dovrà cominciare a scendere in modo lento ma deciso se Shapirov cede. Invece si mantiene sui valori massimi della norma.»

Konev sbuffò, quasi disprezzasse le consolazioni e le mettesse da parte, però a Morrison sembrò nettamente più tranquillo dopo quelle parole.

Morrison si abbandonò sul sedile e chiuse gli occhi. Aveva fame? No. Avvertiva un senso di pressione alla vescica? No, non lo avvertiva, però era un sollievo relativo. Il pasto si poteva rimandare per un periodo di tempo considerevole, ma quando si trattava di urinare non c'era la stessa flessibilità di scelta.

Di colpo si accorse che la Kaliinin gli si era rivolta, e lui non aveva ascoltato. «Scusa. Cosa hai detto?» fece voltandosi.

La Kaliinin parve sorpresa. Disse sottovoce: «Scusa. Ho interrotto i tuoi pensieri.»

«Valeva la pena di interromperli, Sophia. Sono io a chiederti scusa per la mia disattenzione.»

«Se è così, ti ho chiesto cos'è che fai nella tua analisi delle onde cerebrali. Mi spiego meglio... cos'è che fai di diverso dagli altri? Perché abbiamo dovuto...»

Sophia s'interruppe, indecisa su come proseguire.

Morrison non ebbe difficoltà a terminare la frase. «Perché avete dovuto prelevarmi con la forza dal mio paese?»

«Ti ho fatto arrabbiare?»

«No. Immagino che non sia stata tu a suggerire questa azione.»

«Certo che no. Non ne sapevo nulla. È appunto per questo che ti sto facendo questa domanda. Non so nulla della tua materia... so solo che esistono delle onde elettroneurali e che l'elettroencefalografia è diventata uno studio complesso e importante.»

«Se vuoi sapere cos'abbiano di speciale le mie teorie, allora, temo di non potertelo dire.»

«È un segreto, eh? Lo sospettavo.»

«No, *non* è un segreto» fece Morrison aggrottando le ciglia. «Non ci sono segreti nella scienza, o non dovrebbero esserci... solo che ci sono lotte per la priorità, così a volte gli scienziati sono circospetti e stanno attenti a quel che dicono, e anch'io certe volte sono colpevole di questo. Ma prima parlavo in senso letterale. Non posso dirtelo perché ti mancano le basi per capire.»

La Kaliinin rifletté, stringendo le labbra quasi quel gesto favorisse la concentrazione. «Non puoi spiegarmi qualcosa?»

«Posso provare, se sei disposta a sentire delle affermazioni semplici. Non posso certo illustrarti l'intera materia... Quelle che chiamiamo onde cerebrali sono un insieme di attività neuroniche di ogni genere... percezioni sensoriali, stimoli muscolari e ghiandolari, meccanismi di eccitazione, coordinazioni, e così via. Confuse in mezzo a tutte queste onde ci sono quelle che controllano il pensiero costruttivo e creativo, o ne derivano. Isolare da tutto il resto queste onde scettiche, come le chiamo io, è un problema enorme. Il corpo lo fa senza difficoltà, ma noi poveri scienziati perlopiù siamo in imbarazzo.»

«Non sto facendo fatica a capire» sorrise la Kaliinin soddisfatta. ("È molto graziosa quando riesce a sbarazzarsi della sua aria malinconica" rifletté Morrison.)

«Non sono ancora arrivato alla parte difficile» disse.

«Fallo, allora, per favore.»

«Circa vent'anni fa, è stato dimostrato che nelle onde c'era apparentemente una componente casuale che nessuno aveva mai rilevato perché gli strumenti usati fino ad allora non registravano quello che adesso chiamiamo "lo sfavillio". È un'oscillazione rapidissima di ampiezza e intensità irregolari. Non l'ho fatta io questa scoperta, chiaro.»

La Kaliinin sorrise ancora. «Immagino che vent'anni fa fossi troppo giovane per fare questa scoperta.»

«Ero uno studente universitario, e stavo scoprendo che le ragazze non erano del tutto inavvicinabili, il che non è una scoperta da poco. Infatti, a mio avviso, può darsi che ognuno debba riscoprirlo di tanto in tanto... Ma lasciamo perdere.

«Alcuni ipotizzavano che lo sfavillio potesse rappresentare i processi di pensiero mentali, ma nessuno riuscì a isolarlo bene. Andava e veniva, a volte era percepibile altre no, e l'opinione generale era che si trattasse di un fenomeno

spurio, cioè che si stesse lavorando con strumenti troppo delicati per quello che stavano misurando, e che quindi si finisse col captare fondamentalmente del rumore.

«Io ero di avviso contrario. Col tempo ho messo a punto un programma per computer che mi ha permesso di isolare lo sfavillio e dimostrare che era sempre presente nel cervello umano. Ho ottenuto qualche riconoscimento per questo, anche se erano pochi quelli capaci di ripetere i miei risultati. Ho usato degli animali per tipi di sperimentazione troppo pericolosi per gli esseri umani, e coi risultati ottenuti per perfezionare ulteriormente il mio programma di analisi. Ma più l'analisi era perfezionata, più credevo di avere conseguito risultati significativi, minori erano le conferme che gli altri erano in grado di dare, e i miei colleghi erano sempre più convinti che mi stessi lasciando ingannare dai miei esperimenti con gli animali.

«Perfino dopo avere isolato lo sfavillio ero ben lungi dall'aver dimostrato che si trattava di una rappresentazione del pensiero astratto. L'ho amplificato, l'ho intensificato, ho modificato il mio programma in continuazione e mi sono convinto di trovarmi di fronte al pensiero, alle onde scettiche. Eppure, nessuno riesce a confermare i punti cruciali del mio lavoro. In più di un'occasione, ho lasciato che qualcuno usasse il mio programma e il mio computer... la stessa apparecchiatura che sto usando adesso... ma immancabilmente è stato un fiasco.»

La Kaliinin stava ascoltando serissima. «Hai idea del perché nessuno riesca a confermare i risultati ottenuti da te?»

«La spiegazione più facile è che c'è qualcosa che non va in me, che devo essere un po' strambo... per non dire pazzo. Secondo me, certi miei colleghi lo pensano.»

«E *tu*, pensi di essere pazzo?»

«No, Sophia, però anch'io tentenno a volte. Vedi, dopo avere isolato e amplificato le onde scettiche, il cervello umano stesso potrebbe diventare uno strumento ricevente. Può darsi che le onde trasferiscano i pensieri del soggetto che stai studiando direttamente a te. Il cervello sarebbe un ricevitore di incredibile sensibilità, però sarebbe anche incredibilmente individuale. Se ho perfezionato il mio programma per riuscire a percepire meglio i pensieri, di conseguenza devo averlo adattato al mio cervello. Dunque gli altri cervelli dovrebbero essere meno sensibili al mio programma. È come un quadro... Più un quadro è fatto a mia immagine e somiglianza, meno assomiglia agli altri. Più riesco a ottenere dal programma risultati compatibili e coerenti, meno ci riescono gli altri.»

«Hai davvero percepito il pensiero?»

«Non ne sono sicuro. A volte ho pensato di averlo percepito, ma ho sempre il dubbio che si tratti della mia immaginazione. Quel che è certo è che nessun altro l'ha percepito, con o senza il mio programma. Ho usato lo sfavillio per individuare i nodi scettici nel cervello degli scimpanzé, e da lì ho dedotto la posizione corrispondente nel cervello umano, ma nemmeno questo è stato accettato. Lo considerano il frutto dell'entusiasmo eccessivo di uno scienziato troppo attaccato alle sue inverosimili teorie. E anche allacciando dei fili ai nodi scettici... di animali, naturalmente... anche così, non ho potuto avere riscontri sicuri.»

«Difficile, trattandosi di animali. Hai divulgato ufficialmente queste... queste tue sensazioni?»

«Non ho osato» rispose Morrison scuotendo la testa. Nessuno accetterebbe dei risultati così soggettivi. Ne ho parlato incidentalmente con parecchie persone... che sciocco sono stato... si è sparsa la voce, e i miei colleghi si sono convinti ancora di più che devo essere, diciamo, instabile. Solo lo scorso sabato ho saputo da Natalya che Shapirov mi prendeva sul serio... ma anche Shapirov è considerato, almeno nel mio paese, un tipo instabile.»

«Non lo è» fece decisa la Kaliinin. «O almeno, non lo era.»

«Be', certo, sarebbe bello che fosse come dici tu.»

Konev, senza voltarsi, esordì all'improvviso: «Sono state le tue sensazioni di pensiero a colpire Shapirov. Lo so! Ne ha discusso con me. Diverse volte ha detto che il tuo programma era un ritrasmettitore e che gli sarebbe piaciuto provarlo di persona. *All'interno* di un neurone, un neurone chiave del nodo scettico, le cose sarebbero cambiate, diceva. Si sarebbero percepiti i pensieri inequivocabilmente. Lo pensava Shapirov, e lo penso anch'io. Anzi, secondo Shapirov, poteva darsi che tu avessi percepito i pensieri in modo lampante, ma che esitassi a comunicare la notizia. È così?»

Come insistevano sulla segretezza, tutti quanti, rifletté Morrison. Poi colse l'espressione della Kaliinin. Aveva la bocca socchiusa, le sopracciglia aggrottate, un dito vicino alle labbra. Sembrava quasi che fosse allarmata, che volesse dirgli di stare zitto e non osasse farlo apertamente.

Ma Morrison fu distratto dalla voce allegra e rumorosa di Dezhnev. «Basta chiacchiere, ragazzi miei. Dalla Grotta ci hanno individuati e, con loro grande sorpresa, siamo esattamente dove diciamo di essere.»

Konev alzò di scatto le mani e con voce quasi puerile disse: «Esattamente dove *io* dico che siamo.»

Dezhnev replicò: «Siamo per la responsabilità di gruppo... Dove *noi* diciamo di essere.»

«No» intervenne la Boranova. «Ho ordinato a Konev di decidere assumendosi la responsabilità. Il merito è suo, dunque.»

Konev non si calmò. «Non saresti stato così svelto a parlare di responsabilità di gruppo se ci fossimo trovati nel capillare sbagliato, Arkady Vissarionovich» disse, usando il patronimico, che ormai era in disuso da tempo in Unione Sovietica tranne che tra i contadini, quasi a sottolineare che Dezhnev era figlio di un contadino.»

Il sorriso di Dezhnev s'incrinò e i suoi incisivi ingialliti morsero il labbro inferiore.

Reprimendo eventuali repliche di Dezhnev, la voce da contralto della Boranova chiese in tono autoritario: «E Shapirov? Che notizie ci sono?»

«Passato tutto» rispose Dezhnev. «Gli hanno stabilizzato le pulsazioni con una iniezione.

«Bene, allora siamo pronti a muoverci?» fece Konev.

«Sì» rispose la Boranova.

«In tal caso... lasciamo il flusso sanguigno, finalmente.»

LI

La Boranova e la Kaliinin erano chine sui loro strumenti. Morrison le osservò alcuni istanti ma, naturalmente non sapeva cosa stesse accadendo. Si rivolse a Dezhnev, che sedeva rilassato (a differenza di Konev, teso in ogni suo muscolo), e domandò: «Cosa facciamo, Arkady? Non possiamo certo uscire sfondando un vaso sanguigno del cervello.»

«Sgusceremo fuori non appena saremo abbastanza piccoli. Ci stiamo ancora miniaturizzando. Guardati attorno.»

Sorpreso, Morrison guardò. Ogni volta che il mondo esterno sembrava stabilizzarsi, lui finiva col dare per scontato che sarebbe rimasto così e lo ignorava.

La corrente aveva acquistato velocità. O meglio... no. La nave era rimpicciolita per l'ennesima volta e gli oggetti che scorrevano accanto allo scafo impiegavano meno tempo a passare e la mente, insistendo sulle dimensioni immutate della nave, interpretava le immagini come una corrente più rapida.

Un globulo rosso passò, muovendosi apparentemente come nella carotide, ma nonostante la velocità ondeggiò in lontananza a lungo, come una balena tremolante che superasse una barca. Era quasi trasparente adesso e il suo bordo era sfocato, per le vibrazioni del moto browniano. Era una sagoma grigiastra offuscata, simile a un nembo minaccioso che solcasse il cielo. Ormai aveva perso gran parte del suo ossigeno, cedendolo alle avide cellule cerebrali che, senza muoversi o dare alcun segno di vita visibile, consumavano un quarto dell'ossigeno portato dal sangue ai vari organi del corpo. Malgrado sembrasse che il cervello stesse semplicemente seduto al suo posto, le attività sensoriali, reattive e intellettive (coordinate con una complessità di cui nessun computer umano avrebbe mai potuto eguagliare nemmeno la miliardesima parte a dir poco) erano dispendiose.

Per compensare l'espandersi dei globuli rossi, delle piastrine, e dei rari globuli bianchi che erano diventati mostri troppo grandi per riuscire a distinguerli, il plasma sanguigno stava diventando molto meno liquido e informe.

Aveva cominciato ad apparire granuloso e adesso i grani si stavano espandendo lentamente mentre sfrecciavano a velocità sempre più elevata. Morrison sapeva che stava guardando delle molecole proteiche e, dopo un po', gli parve di scorgere in modo vago attraverso il loro turbinio le disposizioni elicoidali dei loro atomi. Alcune erano rivestite parzialmente da una foresta in miniatura di molecole lipidiche.

Morrison adesso avvertiva anche un movimento, non il tremolio del moto browniano, bensì un rollio sempre più marcato.

Si voltò verso la parete del capillare alla quale erano attaccati.

Le specie di mattonelle cellulari erano scomparse... o almeno, una mattonella (tanto valeva chiamarla cellula a questo punto) si era ingigantita ed era l'unica visibile. Alle loro spalle c'era il rigonfiamento del nucleo, grosso e spesso... sempre più grosso e più spesso.

La nave ondeggiò, si staccò in parte dalla parete, e ondeggiò di nuovo riaccostandosi alla parete.

«Che sta succedendo?» chiese Morrison.

La Kaliinin scosse il capo, totalmente immersa nel proprio lavoro.

Dezhnev spiegò: «Sophia sta cercando di neutralizzare la carica elettrica della nave in vari punti, in modo che lo scafo si stacchi prima che la tensione danneggi la parete. E deve trovare nuove aree di contatto per evitare che ci stacchiamo completamente. Non è facile miniaturizzarsi e nel medesimo tempo rimanere attaccati.»

Morrison disse allarmato: «A che livello scenderemo?»

Le sue parole furono soffocate dal comando stridulo della Kaliinin. «Arkady, spostala avanti. Piano! Solo una lieve spinta.»

«Sì, Sophia... però dimmi quando devo fermarmi» rispose Dezhnev. E rivolto a Morrison: «Mio padre diceva: “Tra non abbastanza e troppo ci corre un pelo”.»

«Di più, di più» disse la Kaliinin. «Bene. Adesso proviamo.»

La nave parve bloccarsi, poi d’un tratto scivolò in avanti e Morrison si sentì proiettato adagio contro lo schienale del sedile.

«Bene» disse la Kaliinin. «Un po’ meno adesso.»

La cellula terminò. Più in là c’era un’altra cellula. Cellule sottili, un velo di cellule unite assieme che formavano un tubicino, con la nave e i cinque membri dell’equipaggio attaccati alla superficie interna dalle minuscole attrazioni di cariche elettriche.

Lo spazio tra le cellule sembrava filamentoso; c’erano dei cavi che si estendevano dall’interno di una cellula a quella vicina. Non erano tutti intatti, si vedevano dei tronconi, simili ai resti di una foresta abbattuta. A Morrison sembrò che ci fossero delle strette aperture in quella foresta abbattuta, ma dal suo punto d’osservazione non aveva una visuale chiara.

Chiese ancora: «A che livello di miniaturizzazione scenderemo, Arkady?»

«Scenderemo alle dimensioni di una piccola molecola organica.»

«Ma a quel livello quante sono le probabilità di de miniaturizzazione spontanea?»

«Apprezzabili. Molto superiori rispetto a quando avevamo le dimensioni di un globulo rosso o di una piastrina.»

«Comunque non abbastanza da dovercene preoccupare, te lo assicuro» precisò la Boranova.

«Appunto» confermò Dezhnev, e incrociando le dita alzò leggermente la mano perché Morrison potesse vedere appena, ma non la Boranova che era più indietro. Era ormai un gesto universale e Morrison, conoscendone benissimo il significato, provò una sensazione di freddo interiore.

Dezhnev aveva lo sguardo fisso di fronte a sé, ma forse intuì la smorfia di Morrison o sentì il suo lieve brontolio. «Non preoccuparti, mio giovane Albert. È sempre consigliabile una preoccupazione alla volta, quindi adesso pensiamo a sgusciar fuori dal vaso sanguigno... Sophia, mia diletta...»

«Sì, Arkady?»

«Attenua il campo in coda, e quando mi muovo cercane uno di fronte.»

«D’accordo, Arkady. Per caso tuo padre non ha detto una volta: “È inutile

cercare di insegnare a rubare a un ladro”?»

«Sì, l’ha detto. Ruba, dunque, ladruncola. Ruba!»

Morrison si chiese se Dezhnev e la Kaliinin avessero assunto volontariamente quell’atteggiamento scherzoso di fronte alla possibilità di una morte improvvisa proprio per risollevargli il morale... o se volessero mostrare il loro disprezzo per la sua vigliaccheria. Scelse la prima ipotesi. Quando un’azione si prestava sia a un’interpretazione amichevole che a una ostile, tanto valeva propendere per quella amichevole. Forse il padre di Dezhnev sarebbe stato d’accordo. Dopo questa conclusione, si sentì meglio.

Il retro dello scafo era a parecchi centimetri (picometri in unità reale?) dalla parete del capillare. Morrison la studiò attentamente e vide le linee serrate di molecole lipidiche e proteiche che la formavano.

“Cosa stiamo facendo? Ignoriamo una cosa del genere?” pensò. “Abbiamo l’opportunità di studiare i tessuti con una precisione superiore a quella del miglior microscopio elettronico... l’opportunità di studiarli vivi di vedere non solo la condizione statica ma il cambiamento e il movimento della vita. Abbiamo attraversato il flusso sanguigno e siamo arrivati in un capillare senza soffermarci a guardare nulla da un punto di vista veramente scientifico. Siamo solo di passaggio, abbiamo lo stesso interesse che avremmo se fossimo in un tunnel della metropolitana... E tutto per studiare delle oscillazioni che potrebbero essere prodotte dal pensiero... e forse no.”

La nave stava avanzando pianissimo, quasi stesse procedendo a tastoni. Forse era proprio quello che stava facendo, coi motori di Dezhnev e i guizzanti campi elettrici della Kaliinin.

«Ci stiamo avvicinando alla giuntura, Sophia» disse Dezhnev, la voce insolitamente tesa. «Vedi di trovare un appiglio saldo di fronte mentre avanzo ancora un paio di metri.»

«A giudicare dall’aspetto e dal comportamento elettrico, dovremmo avere un gruppo di arginine verso la giuntura» disse la Kaliinin. «È una zona a forte carica positiva, e posso occuparmene a occhi chiusi.»

Ma la Boranova ammonì severa: «Niente eccessi di confidenza, Sophia. Occhi aperti. Se sbagli e la nave si stacca dovremo rifare tutto.»

«Va bene, Natalya... ma, con rispetto parlando, non era necessario questo avvertimento.»

Dezhnev disse: «Sophia, fai esattamente come dico io. Tieni attaccata solo la prua della nave, forte però. Stacca tutto il resto.»

«Fatto» annunciò Sophia sottovoce.

Morrison trattenne il respiro. Il retro dello scafo si allontanò bruscamente dalla parete. Il flusso sanguigno, investendolo, spinse la nave in posizione perpendicolare rispetto alla corrente, mentre la parete del capillare nel punto dov’era attaccata la nave sporse in fuori come un foruncolo.

«Attenzione» gracchiò Morrison. «Strapperemo un pezzo di parete.»

«Zitti tutti!» sbottò Dezhnev. Poi, abbassando il tono: «Sophia. aumenterò leggermente la spinta. Preparati a eliminare l’attrazione rimasta. La nave deve

essere libera... ma solo quando lo dico io.»
Sophia lanciò un'occhiata alla Boranova, che disse col solito tono pacato: «Fai esattamente come ti è stato detto, Sophia. In questo momento è Arkady che comanda.»
Morrison ebbe l'impressione di sentire la nave muoversi in avanti. Il tratto di parete del capillare a cui era attaccata era sempre più teso.
Sophia disse apprensiva: «Arkady, o cederà il campo o sarà la parete a cedere!»
«Ancora un attimo, cara, ancora - un attimo... *Adesso*.»
La parete si ritrasse di scatto e la nave balzò in avanti, spingendo Morrison contro lo schienale e conficcando la prua nella sostanza connettiva tra le due cellule della parete del capillare.

LII

Per la prima volta, Morrison avvertì lo sforzo dei motori a microfusione. C'era un pulsare subliminale mentre la nave attraversava la giuntura con difficoltà sempre maggiore. Davanti, non c'era nulla da vedere. Lo spessore del capillare, per quanto esiguo in termini normali, superava abbondantemente la lunghezza della nave.
Lo scafo era penetrato totalmente nello spazio di congiunzione tra le due cellule ora, e Dezhnev, la fronte imperlata di sudore, si girò rivolgendosi alla Boranova. «Consumiamo energia più in fretta di quel che dovremmo.»
«Allora ferma la nave e riflettiamo.»
«Se mi fermo, è possibile che l'elasticità naturale di questa sostanza ci spinga di nuovo nel flusso sanguigno.»
«Rallenta i motori, allora. Scegli una potenza sufficiente a tenerci in posizione.»
Il pulsare cessò.
Dezhnev disse: «La giuntura esercita una pressione notevole sulla nave.»
«Sufficiente a schiacciarci, Arkady?»
«Per ora no. Ma se la pressione continua, col tempo potrebbe darsi.»
Morrison sbottò: «Assurdo. Qualcuno non ha detto che abbiamo le dimensioni di una piccola molecola organica?»
«Di una molecola di glucosio» precisò la Boranova «che è composta da ventiquattro atomi.»
«Grazie» fece Morrison sarcastico «lo so quanti atomi ci sono in una molecola di glucosio. Combinazione, le piccole molecole si spostano costantemente attraverso le pareti dei capillari per diffusione. Diffusione! È così che funziona il corpo. Perché non passiamo per diffusione?»
La Boranova disse: «La diffusione è un fenomeno statistico. In ogni momento ci sono ventiquattro miliardi di trilioni di molecole di glucosio nel flusso sanguigno. Si muovono a caso e alcune riescono a colpire certi punti in modo tale da penetrare in una giuntura o nella membrana di una cellula della parete di un

capillare e uscire-dalla parte opposta. Una percentuale molto piccola ci riesce ogni secondo, ma è sufficiente a garantire il funzionamento corretto dei tessuti. Però, per caso, una particolare molecola di glucosio può anche rimanere nel flusso sanguigno per un mese senza diffondersi. Possiamo affidarci al caso e aspettare un mese?»

«Che discorso, Natalya» fece Morrison spazientito. «Perché non facciamo deliberatamente quello che una vera molecola di glucosio farebbe affidandosi al caso? Soprattutto adesso, che abbiamo già attraversato in parte la giuntura. Perché siamo bloccati?»

Konev disse: «Sono d'accordo con Albert. Probabilmente la diffusione non è una dispersione passiva. C'è qualche interazione tra l'oggetto che si diffonde e la barriera attraverso cui avviene la diffusione... solo che nessuno sa quale potrebbe essere di preciso questa interazione. Specialmente qui, di fronte alla barriera sangue-cervello.»

«Siamo di fronte alla barriera» disse Dezhnev. «Sei tu l'esperto del cervello. Non puoi guardarti attorno e dirci come funziona questa diffusione?»

«No, non posso. Ma il glucosio è una molecola che supera facilmente la barriera sangue-cervello. Per forza, trattandosi dell'unica sostanza che fornisce energia al cervello. Il guaio è che questa nave, pur essendo piccola come una molecola di glucosio, non è una molecola di glucosio.»

«Stai venendo al dunque, Yuri, o è solo una conferenza?» domandò la Boranova.

«Sto venendo al dunque. Abbiamo tolto la carica elettrica alla nave per tuffarci nella giuntura, ma perché la lasciamo priva di carica adesso? Non si può dare allo scafo la struttura di carica di una molecola di glucosio? In questo modo sarà una molecola di glucosio per il corpo di Shapirov. Ti suggerisco di ordinare che venga fatto, Natalya.»

La Kaliinin non attese l'ordine. Annunciò: «Fatto, Natalya.»

(Entrambi si rivolgevano sempre alla Boranova, notò Morrison. Ognuno continuava a fingere che l'altro non esistesse)

Dezhnev disse: «E la pressione della giuntura diminuisce subito. Riconosce un amico, così si inchina educatamente e si fa da parte. La madre di mio padre, possa conservare a lungo il suo ricordo, avrebbe gridato: "Magia nera!" e sarebbe corsa a nascondersi sotto il letto.»

«Arkady» disse la Boranova «aumenta la potenza dei motori e attraversiamo prima che la giuntura si accorga che sotto la struttura del glucosio c'è qualcosa che glucosio non è.»

«Sì, Natalya.»

Morrison disse: «Onore al merito, Yuri. La tua idea è stata perfetta. Col senno di poi capisco che avrei dovuto pensarci anch'io, ma rimane il fatto che non ci ho pensato.»

Konev borbottò burbero, come se non sapesse che farsene delle lodi: «Non è stato nulla. Dato che il cervello vive di glucosio, siamo scesi al livello di una molecola di glucosio. Prima o poi avremmo dovuto avere anche la struttura di

carica del glucosio, e non appena hai chiesto come mai non ci stessimo diffondendo, mi sono reso conto che quella struttura ci serviva già.»

Dezhnev annunciò: «Membri della spedizione, abbiamo superato la giuntura. Abbiamo lasciato il flusso sanguigno. Siamo nel cervello.»

LIII

Nel cervello, pensò Morrison, ma non in una cellula cerebrale. Finora erano solo passati dallo spazio intercellulare tra le cellule del capillare agli spazi intercellulari del cervello, dove c'erano le strutture di sostegno che conservavano la forma e le interrelazioni delle cellule nervose, o neuroni. Togliendo tali strutture, le cellule si sarebbero ammucchiate in masse amorfe, schiacciate dalla forza di gravità e incapaci di svolgere qualsiasi funzione coerente.

Era una giungla, composta di spessi tralci di collagene. (Era la proteina connettiva animale quasi universale che svolgeva la funzione della cellulosa nelle piante, in modo più dispendioso, trattandosi di proteina e non carboidrato, ma assai più flessibile.)

All'occhio ultraminiaturizzato quei fili di collagene, invisibili senza l'ausilio di un microscopio elettronico, sembravano tronchi d'albero, piegati in ogni direzione in un mondo in cui la gravità contava poco.

C'erano fili più sottili e altri ancor più sottili. Morrison sapeva che alcuni potevano essere di elastina, e che esistevano vari tipi di collagene. Se avesse potuto osservare la scena da una prospettiva più ampia, meno miniaturizzata, sarebbe stato in grado di cogliere ordine e struttura. A quel livello, invece, era tutto caotico. Non si riusciva nemmeno a vedere lontano in alcuna direzione; le fibre sovrapponendosi ostruivano la visuale.

Morrison si accorse che la nave procedeva con estrema lentezza. Gli altri quattro si guardavano attorno meravigliati O non si aspettavano quello spettacolo (Morrison non se l'era aspettato perché si era interessato troppo alle proprietà elettriche del cervello per pensare alla sua microanatomia) o, pur aspettandoselo, non avevano immaginato che potesse essere così.

Morrison disse: «Qualcuno sa come fare per raggiungere un neurone?»

Dezhnev rispose per primo. «La nave può solo avanzare in linea retta, quindi andremo avanti dritti finché non troveremo una cellula.»

«Andremo avanti dritti in questa giungla? Se non possiamo curvare, come li aggiriamo gli ostacoli?»

Dezhnev si strofinò il mento, pensieroso. «Non li aggiriamo, ci appoggiamo. La nave supererà uno di quegli oggetti e ci sarà più attrito sul lato di contatto che sull'altro, così curveremo, come una cometa che gira attorno al sole.» Sorrise. «Lo fanno anche i cosmonauti, quando sfruttano la gravità per aggirare un satellite o un pianeta. Noi useremo lo stesso sistema per aggirare quei cosi.

Konev disse imbronciato: «Quei cosi sono fibre di collagene.»

«Alcune sono piuttosto spesse» osservò Morrison. «Non riuscirai sempre a

passare. Ne centrerai uno in pieno e ci bloccheremo. Dal momento che possiamo spostarci solo in avanti, cosa faremo? Questa nave è stata costruita solo per il flusso sanguigno. Fuori dal flusso sanguigno siamo impotenti.»

La Boranova intervenne. «Arkady, hai tre motori a microfusione, e gli ugelli se non sbaglio sono disposti posteriormente ai vertici di un triangolo equilatero. Non puoi accenderne uno solo?»

«No. C'è un unico contatto per tutti e tre.»

«D'accordo, Arkady. Però la nave l'hai progettata tu, e conosci dettagliatamente i comandi. Non c'è nulla che tu possa fare per modificarli in maniera tale da poter azionare un ugello alla volta?»

Dezhnev trasse un respiro profondo. «Tutti mi hanno detto e ripetuto che dovevo badare all'indispensabile, che dovevo risparmiare, che non dovevo irritare i burocrati.»

«A parte questo, Arkady... non puoi fare nulla?»

«Lasciami pensare. Dovrei mettere in piedi un collegamento di fortuna, il che significa trovare qualcosa per fare degli interruttori, del cavo... e non è detto che funzioni, e se funziona non si sa quanto durerà, e c'è il rischio di ritrovarci in una situazione peggiore di questa... Comunque, ho capito la tua idea. Usando un solo motore, avremo una spinta sbilanciata.»

«E riuscirai a curvare allora, a seconda del motore che accenderai.»

«Ci provo, Natalya.»

Morrison disse rabbioso: «Perché non ci avete pensato quando eravamo nel capillare sbagliato? Mi sarei risparmiato la piccola seccatura di rischiare la vita per girare la nave manualmente.»

Dezhnev rispose: «Se non fossi stato così pronto a suggerire di girare la nave manualmente, forse ci avremmo pensato... ma non sarebbe stata una buona idea.»

«Perché?»

«Eravamo nella corrente sanguigna. La nave ha una precisa linea aerodinamica per sfruttarla, e la sua superficie è fatta in maniera tale da permettere all'acqua di scorrere senza turbolenze, il che complica parecchio le cose se si vuole girare nella corrente. Sarebbe occorso molto più tempo che girandola a mano... e moltissima energia. E poi non dimentichiamo lo spazio ristretto del capillare. Qui non c'è nessuna corrente, e a quésto livello di miniaturizzazione c'è un sacco di spazio.»

«Basta» intervenne la Boranova. «Al lavoro, Arkady.»

Dezhnev obbedì, frugando in una cassetta di attrezzi, togliendo una piastra di chiusura e studiando i particolari dei comandi all'interno, il tutto accompagnato da un borbottio incomprensibile.

Konev, le mani allacciate dietro il collo, disse senza voltarsi: «Albert, parlaci di quelle sensazioni che ricevi.»

«Sensazioni?»

«Ce ne stavi parlando appena prima che la Grotta ci comunicasse che eravamo nel capillare giusto. Mi riferisco alle sensazioni che hai provato quando stavi cercando di analizzare le onde del pensiero.»

«Ah» fece Morrison, e notò lo sguardo della Kaliinin.

Sophia scosse leggermente la testa, e accostò un dito alle labbra in un gesto di avvertimento appena accennato.

Morrison rispose: «Non c'è niente da dire. Erano sensazioni vaghe, che non potevo descrivere in modo oggettivo. Poteva darsi benissimo che fosse la mia immaginazione. Quelli con cui ho provato a parlarne erano convinti che si trattasse appunto della mia immaginazione.»

«E non hai mai pubblicato nulla in proposito?»

«Mai. Ho solo fatto qualche accenno di sfuggita a dei convegni, e mi è già andata fin troppo male così. Se tu e Shapirov ne avete sentito parlare è solo perché si è sparsa la voce. Se avessi pubblicato, in pratica sarebbe stato il mio suicidio scientifico.»

«Peccato.»

Morrison lanciò una breve occhiata alla Kaliinin. Lei annuì, ma non disse nulla. Non poteva, o l'avrebbe sentita tutta la nave.

Morrison si guardò attorno distrattamente. Dezhnev era preso dal lavoro e borbottava tra sé. Konev aveva lo sguardo fisso di fronte, immerso in chissà quali tortuosi pensieri. La Boranova stava studiando concentrata lo schermo del proprio computer, prendendo appunti. Morrison non provò a leggerli... riusciva a leggere in inglese capovolto, ma col russo non aveva una simile dimestichezza.

Solo la Kaliinin, alla sua sinistra, lo stava osservando.

Morrison serrò le labbra e commutò il computer sull'elaborazione verbale. Non era predisposto per la scrittura in cirillico, ma Morrison scrisse le parole russe in caratteri romani fonetici. CHE SUCCEDE?

Sophia esitò, probabilmente un po' a disagio con l'altro alfabeto.

Poi le sue dita si mossero velocissime e sullo schermo apparve in cirillico: NON FIDARTI DI LUI. NON DIRE NULLA. Il messaggio venne cancellato subito.

Morrison scrisse: PERCHÉ?

Sophia rispose: NON PER MALVAGITÀ, MA PER PRIORITÀ, MERITO, FAREBBE DI TUTTO, DI TUTTO, DI TUTTO.

Le parole scomparvero, e la Kaliinin distolse immediatamente lo sguardo.

Morrison la osservò. Era solo il desiderio di vendetta di una donna tradita?

In ogni caso, poco importava, perché lui non aveva intenzione di rivelare nulla che non avesse già rivelato o su qualche pubblicazione o a voce. Nemmeno Morrison era malvagio, però quando c'erano in gioco la priorità e il merito, forse non avrebbe fatto di tutto, ma avrebbe fatto parecchio.

Tuttavia, adesso non c'era nulla da fare. A parte una cosa, forse, che non c'entrava affatto col problema, ma che cominciava a farsi spazio con una certa insistenza nella sua mente.

Si girò verso la Boranova, che continuava a fissare il proprio strumento con la massima concentrazione tamburellando con le dita sul bracciolo del sedile.

«Natalya?»

«Sì, Albert?» fece lei senza alzare gli occhi.

«Mi spiace introdurre una nota di sgradevole realismo, ma...» Morrison abbassò la voce il più possibile «sto pensando di urinare.»

La Boranova lo guardò, incurvando leggermente un angolo della bocca ma evitando di sorridere. Poi senza abbassare la voce disse: «Perché ci pensi, Albert? Fallo.»

Morrison si sentì come un ragazzino che alzasse la mano per chiedere il permesso di uscire dall'aula, anche se si rendeva conto che era assurdo. «Non mi piace essere il primo.»

La Boranova aggrottò le ciglia, quasi interpretasse il ruolo dell'insegnante. «Che sciocchezza... in ogni caso, non sei il primo. Ho già provveduto a questo bisogno personale.» Si strinse nelle spalle. «Ho notato spesso che la tensione tende a renderlo più urgente.»

Anche Morrison l'aveva notato. Mormorò: «Non hai problemi, tu. Sei sull'ultimo sedile, da sola.» E con un cenno della testa indicò Sophia.

«E con ciò?» La Boranova scosse la testa. «Non vorrai che improvvisi una tenda per te, eh? O devo metterle una mano sugli occhi?» (La Kaliinin si voltò sorpresa.) «Sono sicura che lei ti ignorerà, e per decenza, e perché può darsi che tra poco sarà lei a volere che tu la ignori.»

Morrison era imbarazzatissimo. La Kaliinin lo fissava, ed era ovvio che aveva capito. Gli disse: «Via, Albert, prima ti ho sorretto mentre eri nudo. A questo punto mi pare che un simile pudore sia fuori luogo.»

Morrison abbozzò un sorriso e le rivolse un piccolo gesto di ringraziamento.

Cercò di ricordare come si apriva il coperchio del sedile, e quando ricordò, scoprì che si apriva con uno scatto non forte ma perfettamente udibile. (Quei sovietici indisponenti! Sempre arretrati per un verso o per l'altro. Avrebbero potuto progettare facilmente un sedile che si aprisse senza fare rumore.) Riuscì anche ad allentare la chiusura elettrostatica inguinale, e si chiese preoccupato se sarebbe stato capace di richiuderla senza dare troppo nell'occhio.

Non appena il coperchio scorse via, sentì il freddo sgradevole della corrente d'aria sulla pelle. Quando ebbe finito sospirò provando un sollievo enorme, riuscì a sistemare la chiusura all'inguine, e si rilassò sul sedile, ansimando. Doveva avere trattenuto il respiro, si rese conto.

«Ecco» fece brusca la Boranova.

Morrison fissò un istante la cosa che gli porgeva, e vide che era una salviettina sigillata. L'aprì. Era umida e profumata, e l'adoperò per strofinarsi le mani. (I sovietici stavano imparando le piccole finezze, evidentemente... o decadenze, bisognava vedere se a vincere la battaglia interiore era la schizzinosità o l'impazienza.)

D'un tratto, dopo tanti borbottii, la voce gutturale di Dezhnev risuonò. «Fatto!»

«Fatto, cosa?» chiese seccato Morrison, credendo che si trattasse di un riferimento alle sue funzioni corporali.

«L'accensione individuale dei motori» rispose Dezhnev indicando con le mani i comandi della nave. «Posso accenderne uno qualsiasi, o due, o tutti. Assolutamente sicuro... penso.»

«Allora, Arkady?» disse la Boranova irritata. «Siamo sicuri, o è una questione di opinioni?»

«Tutte e due le cose. Secondo la mia opinione, sono assolutamente sicuro. Il guaio è che non sempre la mia opinione è giusta. Mio padre diceva...»

«Secondo me dovremmo provare» disse Konev, tagliando fuori il padre di Dezhnev, forse volutamente.

«Certo» fece Dezhnev. «È ovvio. Ma come diceva mio padre» e alzò la voce quasi a scongiurare una nuova interruzione «“Puoi star certo che quando una cosa è ovvia qualcuno che la dice c’è sempre”... E tanto vale che sappiate...» S’interruppe.

La Boranova lo sollecitò. «Che sappiamo, cosa?»

«Parecchie cose, Natasha. Primo, virare assorbirà un sacco d’energia. Ho fatto il possibile, ma questa nave è nata per un impiego diverso. Inoltre... be’, adesso non posso comunicare con la Grotta.»

«Non puoi comunicare?» strillò la Kaliinin, la voce stridula per lo stupore o l’indignazione.

Il tono della Boranova era chiaramente indignato. «Cosa vorresti dire?»

«Via, Natasha, non potevo collegare i motori separatamente senza fili, no? Neppure il miglior ingegnere del mondo può creare dal nulla cavi e chip di silicio. Bisognava smontare qualcosa, e l’unica cosa che potevo smontare senza compromettere l’efficienza della nave era l’impianto di comunicazione. L’ho detto a quelli della Grotta, e hanno gridato e si sono lamentati un sacco, ma come potevano impedirmi di farlo? Così adesso possiamo virare, penso... e non possiamo comunicare, questo è certo.»

LIV

C’era silenzio quando la nave cominciò a muoversi. L’ambiente esterno era completamente diverso, adesso. Nel flusso sanguigno era presente una varietà di corpi ondeggianti, alcuni scivolavano oltre la nave, altri andavano lentamente alla deriva nella direzione opposta, a seconda della loro forma e dei mulinelli che incontravano, immaginava Morrison. C’era la *sensazione* del movimento, se non altro perché i segni sulle pareti (placche grasse nelle arterie, ragnatele cellulari nei capillari) scorrevano costantemente all’indietro.

Lì nello spazio intercellulare, invece, c’era stasi. Niente movimento. Nessun segno di vita. Il groviglio di fibre di collagene sembrava una foresta primordiale, fatta solo di tronchi... niente foglie, niente colori, niente suoni, niente movimento.

Non appena la nave si spinse attraverso il viscoso liquido intercellulare, ovunque, ogni cosa cominciò a spostarsi. Lo scafo superò un intreccio di fibre a “V” e, mentre passavano, Morrison ebbe l’impressione di scorgere una spirale allentata che si arrampicava lungo ognuna delle due fibre di collagene, con la spirale più pronunciata su quella più sottile.

Di fronte a loro si stagliava una fibra enorme, un gigante di quella giungla.

«Devi curvare, Arkady» disse Konev. «È arrivato il momento di provare i comandi.»

«D’accordo, e dovrò chinarmi. Non ho i comandi proprio a portata di mano.

C'è un limite all'improvvisazione.» Dezhnev si piegò, tastando all'altezza dei polpacci. «Non mi va l'idea di doverlo fare di continuo. È dura per un uomo di costituzione robusta.»

«Per un uomo grasso, vorrai dire» osservò maligno Konev. «Sei diventato flaccido, Arkady. Dovresti dimagrire.»

Dezhnev si drizzò. «Benissimo. Adesso mi fermo, vado a casa e comincio a dimagrire... Ti pare il momento di farmi delle prediche, Yuri?»

«Non è nemmeno il momento di prendersela, Arkady» disse la Boranova. «Vira!»

Dezhnev si chinò, soffocando un grugnito. Lentamente, la nave voltò a destra descrivendo un arco dolce... o, stando più precisamente alle apparenze, la spessa fibra di collagene avvicinandosi scivolò a sinistra, come tutto il resto.

«La colpirai» disse Konev. «Vira più stretto.»

«La nave non vira più di così» rispose Dezhnev. «L'eccentricità dei motori è quella che è, e io non posso farci niente.»

«Allora la colpiremo» disse Konev, la voce sfumata di apprensione.

«E colpiamola» sbottò rabbiosa la Boranova. «Yuri, non farti prendere dal panico inutilmente. La nave è di plastica resistentissima, e quella fibra è senza dubbio elastica.»

Mentre parlava, la prua cominciò a superare la fibra di collagene con scarso margine. Guardando a sinistra era chiaro che la fiancata dello scafo avrebbe toccato. Quando la fibra era quasi all'altezza del sedile della Kaliinin, ci fu l'urto. Non si udì alcuno stridore, solo un sibilo debolissimo. Come aveva detto la Boranova, la fibra era elastica, si era compressa leggermente sotto l'impatto e si era riespansa respingendo la nave... inoltre, il fluido intercellulare con la sua viscosità agiva da ammortizzatore e riduceva l'attrito.

La nave continuò a muoversi e girò a sinistra in direzione della fibra.

Dezhnev disse: «Ho spento il motore non appena ho visto che stavamo per urtare. Questa curva a sinistra che stiamo compiendo è una curva per attrito.»

«Già» fece Konev. «Ma se avessi voluto curvare nell'altra direzione?»

«Avrei usato il motore. O, con buon anticipo, avrei impostato una traiettoria di sfioramento per strusciare contro la fibra a destra, e la fibra ci avrebbe fatto curvare a destra. L'importante, in ogni caso, è usare i motori il meno possibile, e le fibre il più possibile. Innanzitutto, non dobbiamo esaurire troppo in fretta le nostre scorte energetiche. In secondo luogo, l'emissione rapida di energia incrementa le probabilità di deminiaturizzazione spontanea.»

«Cosa!» strillò Morrison. Si rivolse alla Boranova. «È vero?»

«Non è un effetto importante, però è vero. Le probabilità aumentano un po'. Direi comunque che dobbiamo preoccuparci soprattutto del risparmio energetico.»

Morrison non riuscì a frenare la propria collera. «Non vi rendete conto che tutta questa situazione è assurda... anzi, criminale? Siamo su una nave che semplicemente non è all'altezza del compito che deve svolgere, e ogni nostra azione non fa che peggiorare le cose.»

La Boranova scosse la testa. «Albert, per favore... Lo sai che non abbiamo

scelta.»

«E poi» sogghignò Dezhnev «se porteremo a termine la missione con questo mezzo inadatto, pensa, i nostri meriti saranno molto più grandi. Saremo eroi. Autentici eroi. Riceveremo di sicuro l'Ordine di Lenin... tutti quanti. È scontato. E se faremo fiasco, è consolante pensare che potremo giustificarci dando la colpa alla nave.»

«Già. Comunque vada, diventerete eroi sovietici, voi» commentò Morrison. «E io?»

La Boranova rispose: «Ricorda, Albert, se riusciremo nell'impresa non ci dimenticheremo di te. Varie volte l'Ordine di Lenin è stato conferito a degli stranieri, compresi parecchi americani. E se per qualche motivo dovessi rifiutare le onorificenze, la validità delle tue teorie verrà dimostrata e potresti ricevere il Premio Nobel prima di uno di noi.»

«Nella nostra posizione, non è il momento di vendere la pelle dell'orso» replicò Morrison. «Mi asterrò dal preparare il mio discorso d'accettazione per il Nobel ancora per un po', grazie.»

«A proposito di posizione» fece la Kaliinin. «Riusciremo a raggiungere un neurone?»

«Qual è il problema?» disse Dezhnev. «Possiamo spostarci, virare, abbiamo lasciato il capillare e siamo nel cervello. Qua fuori ci sono tutti i neuroni che vogliamo, miliardi di neuroni.»

«Qua fuori, dove?» chiese la Kaliinin. «Non ne vedo. Vedo solo fibre di collagene.

Dezhnev disse: «Secondo voi, quanto fluido intercellulare c'è?»

«Uno strato microscopico, se avessimo dimensioni normali» rispose la Kaliinin. «Ma abbiamo le dimensioni di una molecola di glucosio, quindi potrebbe esserci un chilometro o più da qui al neurone più vicino.»

«Be', avanzeremo di un chilometro» disse Dezhnev. «Magari ci vorrà un po' di tempo, ma si può fare.»

«Sì, se potessimo seguire una rotta rettilinea, ma siamo in mezzo a una giungla fitta. Dovremo aggirare chissà quante fibre, e potremmo percorrere cinquanta chilometri e ritrovarci al punto di partenza. Vagheremo in un labirinto e se raggiungeremo un neurone sarà solo per caso.»

«Yuri ha una mappa» osservò Dezhnev, piuttosto sconcertato. «Con la cerebroeccetera di Yuri...»

Konev aggrottò le ciglia e scosse la testa «La mia cerebrografia mostra la rete circolatoria del cervello e la struttura cellulare, però non posso espanderla a un livello tale da riuscire a rilevare la nostra posizione nel fluido intercellulare. Sono dettagli che non conosciamo, e la cerebrografia può darci soltanto i dati che noi inseriamo.»

Morrison guardò attraverso la parete della nave. In tutte le direzioni, fibre di collagene, che si sovrapponevano e li intrappolavano. Era impossibile vedere a una certa distanza, in mezzo a quel groviglio, e lì attorno non c'erano altro che fibre.

Niente cellule nervose! Niente neuroni!

CAPITOLO TREDICESIMO
CELLULA

Un muro che dica “Benvenuto, straniero” non è mai stato costruito.
Dezhnev Senior

LV

Le narici della Boranova si dilatarono leggermente, le sue sopracciglia scure si aggrottarono, ma la voce rimase calma.

«Arkady, procederai per quanto possibile in linea retta. Curverai solo se indispensabile, possibilmente alternando una virata a sinistra e una a destra... E dal momento che siamo in una condizione di tridimensionalità, alternerai anche salite e discese.»

«Sarà una bella confusione, Natasha.»

«Certo. Forse però non ci confonderemo del tutto. Magari non riusciremo ad andare dritto, ma può darsi che evitiamo di girare in tondo o a spirale. E prima o poi dovremmo raggiungere una cellula.»

«Forse, se deminiaturizzassi un po’ la nave...» tentò Dezhnev.

«No» rispose la Boranova.

«Aspetta, Natasha. Pensaci. Deminiaturizzandoci, la distanza da percorrere diminuirà, lo spazio tra il vaso sanguigno e il neurone diminuirà.» Dezhnev accompagnò la spiegazione con gesti eloquenti. «Capito?»

«Capito. Ma più ci ingrandiamo, Arkady, più faticheremo a passare tra le fibre. I neuroni del cervello sono ben protetti. Il cervello è l’unico organo a essere completamente racchiuso da una struttura ossea e i neuroni stessi, che sono i più irregolari del corpo, hanno una buona imbottitura di sostanza intercellulare, come puoi vedere. Solo mantenendo le dimensioni di una molecola di glucosio possiamo muoverci tra il collagene senza provocare danni apprezzabili al cervello.»

A questo punto, fatto insolito, Konev si girò sul sedile, sorvolando con lo sguardo la Kaliinin prima di guardare in faccia la Boranova. «Non penso che dobbiamo muoverci completamente alla cieca.»

«Che altro possiamo fare, Yuri?» chiese la Boranova.

«Sicuramente, i neuroni rivelano la loro presenza. Ognuno è percorso periodicamente a intervalli brevissimi da impulsi nervosi. Si potrebbero captare.»

Morrison corrugò la fronte. «I neuroni sono isolati.»

«Gli assoni, non il corpo cellulare vero e proprio.»

«Ma è negli assoni che l’impulso nervoso è più forte.»

«No, nelle sinapsi può raggiungere la massima intensità, e nemmeno quelle sono isolate. Dovrebbero essere uno sfolgorio continuo di impulsi, e tu dovresti essere in grado di captarli.»

«Nel capillare non è stato possibile» osservò Morrison.

«Allora eravamo sul lato sbagliato della parete del capillare... Senti, Albert, perché stai a discutere? Ti sto chiedendo di provare a captare le onde cerebrali. Sei qui per questo, no?»

«Sono stato rapito» sbottò con veemenza Morrison. «*Ecco perché sono qui!*»

La Boranova si sporse in avanti. «Albert, indipendentemente dai motivi, ora sei qui e il suggerimento di Yuri mi pare sensato... E tu, Yuri, devi sempre essere così polemico?»

Morrison si ritrovò a fremere di rabbia, e per un attimo non capì perché. Il suggerimento di Yuri in effetti era sensato.

Poi si rese conto che gli stavano chiedendo di verificare le sue teorie in condizioni che non gli avrebbero concesso alcuna scappatoia. Era nei pressi di una cellula cerebrale, che adesso rispetto a lui era grande quanto una montagna. Tra poco forse gli avrebbero chiesto di ripetere la prova all'interno... proprio dentro quella cellula.

E se l'avesse fatto e avesse fallito, che scuse avrebbe potuto trovare per negare che le sue teorie erano sbagliate ed erano sempre state sbagliate?

Sì, era arrabbiato, non con Konev in particolare... era arrabbiato perché le circostanze lo avevano sbattuto in quell'angolo tutt'altro che comodo.

La Boranova stava aspettando che dicesse qualcosa, mentre Konev continuava a lanciargli occhiate incandescenti.

Morrison disse: «Se capterò dei segnali, li capterò da tutte le direzioni. A parte il capillare che abbiamo appena lasciato, siamo circondati da un numero incredibile di neuroni.»

«Ma alcuni sono più vicini degli altri» disse Konev. «E un paio dovrebbero essere vicinissimi. Non puoi individuare la direzione da cui provengono i segnali più forti? Ci dirigeremo verso quei segnali.»

«Il mio ricevitore non è direzionale.»

«Ah! Anche gli americani usano apparecchiature destinate a scopi specifici e non considerano gli impieghi d'emergenza. Non sono solo i sovietici ignoranti a...»

«Yuri!» intervenne severa la Boranova.

Konev deglutì. «Adesso mi accuserai ancora di essere polemico... Be', Natalya, allora *diglielo tu* di escogitare qualcosa che gli permetta di stabilire da che direzione arrivano i segnali più forti.»

«Per favore, Albert, prova» disse la Boranova. «Se non ci riuscirai, pazienza, dovremo avanzare alla cieca in questa giungla di collagene sperando di trovare qualcosa entro breve tempo.»

«Stiamo avanzando anche adesso» osservò Dezhnev, il tono quasi allegro «ma io continuo a non vedere niente.»

Ancora arrabbiato, Morrison attivò il computer, inserendo la ricezione. Lo schermo tremolò, ma era solo rumore indistinto... anche se più intenso di quanto non fosse stato nel capillare.

Finora, Morrison aveva sempre usato dei cavi da microposizionare all'interno dei nervi. Dove poteva inserirli, adesso? Non aveva nervi in cui inserirli, o meglio, era all'interno di un cervello, il che rendeva anomala l'intera procedura di

posizionamento... Forse, però, se avesse lasciato che i cavi (irrigiditi il più possibile) galleggiassero nell'aria, separati come antenne... sì, forse a qualcosa sarebbero serviti, malgrado la loro apertura minuscola date le dimensioni attuali...

Piegò e ripiegò i cavi, che rimasero ritti come le antenne di un insetto (la parola antenna aveva proprio quell'origine). Poi, nei limiti del possibile, regolò la ricezione, e all'improvviso il tremolio sullo schermo si trasformò in onde profonde e strette... ma solo per un attimo. Involontariamente, Morrison si lasciò sfuggire un grido.

«Cos'è successo?» chiese allarmata la Boranova.

«Ho captato qualcosa. Solo uno sprazzo... Già sparito.»

«Prova ancora.»

Morrison alzò lo sguardo. «Ascoltate... tutti quanti. State zitti. Non è facile usare questa apparecchiatura, e ci riesco meglio se dispongo della massima concentrazione. Capito? Niente rumori. Niente.»

«Cos'hai captato?» domandò sottovoce Konev.

«Cosa?»

«Lo sprazzo... Io sprazzo che hai ricevuto. Possiamo sapere cos'era?»

«No. Non lo so. Voglio ascoltare ancora.» Morrison si girò. «Natalya, io non posso dare ordini, tu sì. Non devo essere disturbato da nessuno, soprattutto da Yuri.»

«Staremo tutti in silenzio, Albert. Procedi pure... Yuri, non una parola.»

Morrison guardò alla propria sinistra, perché si era sentito toccare la mano. Sophia lo stava fissando, con un lieve sorriso sul volto, e, accentuando il movimento della labbra perché lui capisse quel mormorio impercettibile, disse: «Non badare a lui. Fagli vedere! Dagli una dimostrazione!»

Gli occhi le scintillavano. Morrison non poté fare a meno di rispondere con un sorriso caloroso. Forse il comportamento di Sophia era totalmente condizionato dal suo desiderio di vendetta nei confronti dell'uomo che l'aveva abbandonata, ma a Morrison piaceva la sua espressione rassicurante e fiduciosa.

(Da quanto tempo una donna non lo guardava orgogliosa e fiduciosa nelle sue capacità? Da quanti anni Brenda aveva perso orgoglio e fiducia?)

Fu scosso da uno spasmo di autocommiserazione, e dovette aspettare un istante.

Tornò a concentrarsi sulla sua apparecchiatura. Cercò di escludere il mondo esterno, di dimenticare la sua situazione, di pensare solo al computer, alle lievi fluttuazioni del campo elettromagnetico prodotte dallo scambio di ioni di sodio e potassio attraverso la membrana neuronica.

Lo schermo guizzò ancora, si stabilizzò, mostrò una serie di picchi e di avvallamenti. Con estrema cautela, non osando quasi toccare i tasti, Morrison inserì un comando di espansione. I picchi e gli avvallamenti s'ingigantirono, uscirono dallo schermo. Sull'unico picco e sull'unico avvallamento che rimasero c'era una vibrazione sfocata di ampiezza minore.

"Sta registrando le onde" pensò Morrison. Non voleva dirlo, aveva paura... non voleva nemmeno pensarlo con troppa intensità, per timore che il minimo effetto fisico o mentale bastasse a cancellare tutto.

La minuscola vibrazione... le onde scettiche, come le chiamava lui... andava e veniva, non appariva mai stabile e nitida.

Niente di sorprendente. Forse stava captando i campi di diverse cellule che non corrispondevano esattamente. C'era anche l'effetto isolante dello scafo di plastica della nave. C'era la scossa continua del moto browniano. Forse c'era anche un'interferenza causata dalla carica dei gruppi di atomi all'esterno del campo di miniaturizzazione.

Era sorprendente che avesse captato delle onde, se mai.

Lentamente, toccò l'antenna... fece scivolare le dita su e giù... prima una mano, poi l'altra, poi contemporaneamente, poi in direzioni opposte. Quindi, piegò adagio l'antenna, da una parte, dall'altra. Le onde scettiche apparivano più intense, poi sfocate, ma Morrison non sapeva di preciso cosa stesse facendo perché si intensificassero.

A un certo punto, le minuscole oscillazioni s'intensificarono in modo netto. Un lieve spostamento in un paio di direzioni creava dei disturbi, ma in una particolare direzione erano chiare. Morrison fece uno sforzo per impedire che le sue mani tremassero.

«Arkady?»

«Sì, mio mago americano?» fece Dezhnev.

«Curva a sinistra e sali un poco verso l'alto. Non voglio parlare troppo.»

«Dovrò curvare attorno alle fibre.»

«Curva adagio. Se vai troppo veloce perderò la sintonia.»

Morrison represse l'impulso di spostare lo sguardo a sinistra, verso la Kaliinin. Una sola occhiata a quel viso e avrebbe pensato inevitabilmente alla sua bellezza... una distrazione sufficiente a offuscare lo schermo.

Perfino il pensiero della distrazione creò un disturbo abbastanza forte da far tremolare l'onda.

Dezhnev stava virando descrivendo il solito arco ampio consentitogli dall'eccentricità dei motori, e Morrison seguì il movimento della nave spostando piano l'antenna. Di tanto in tanto mormorava una breve istruzione: «In alto, a destra. Giù. Un po' a sinistra.» Infine disse con voce soffocata: «Avanti dritto.»

"Dovrebbe diventare più facile, man mano che ci avviciniamo" rifletté, ma non poteva rilassarsi finché non avessero visto effettivamente un neurone. E, in quella macchia folta di collagene, probabilmente lo avrebbero visto soltanto quando si fossero trovati in pratica addosso al neurone.

Concentrarsi su un'unica cosa era faticoso come contrarre un muscolo e tenerlo contratto. Morrison doveva introdurre una lieve variazione, almeno. Doveva pensare a` qualcos'altro, ma a qualcosa di neutro, che gli permettesse di rilassare la mente per un po'. Così pensò alla famiglia distrutta... perché aveva pensato ai familiari così spesso che ormai si trattava di un'immagine sbiadita che non suscitava più alcuna sensazione in lui. Era una fotografia sempre più grigia e logora, e Morrison poteva escluderla in una frazione di secondo e tornare a contemplare unicamente le onde scettiche.

Poi, senza preavviso, di prepotenza, un altro pensiero invase la sua mente. Era

una nitida immagine mentale di Sophia Kaliinin, più giovane, più bella, e più felice di quanto non gli fosse sembrata nel breve periodo successivo al loro incontro. E l'immagine era accompagnata da un vortice caotico d'amore, di frustrazione e di gelosia che lo frastornò.

Erano sentimenti che Morrison non aveva percepito a livello conscio, ma chissà quali pensieri e sentimenti inconsci potevano celarsi nelle sue cellule cerebrali? La Kaliinin? Provava quell'insieme di cose per lei? Dopo così poco tempo? O era stata la tensione abnorme di quel fantastico viaggio nel cervello a provocare reazioni abnormi?

Fu solo allora che notò che il segnale sullo schermo era completamente sfocato. Stava per lanciare un grido di avvertimento a Dezhnev e chiedergli di spegnere i motori per tentare di captare di nuovo le onde quando la voce di Dezhnev risuonò.

«Eccola, Albert. Ci hai guidato dritti alla cellula come un segugio. Complimenti!»

«Complimenti anche a Yuri» disse la Boranova, osservando l'espressione cupa di Konev «che ha avuto questa idea e ha convinto Albert a provare.»

Il volto di Konev si rilassò, e Dezhnev disse: «Ma adesso, come facciamo a entrare?»

LVI

Morrison osservò interessato il panorama che aveva di fronte. Vide una parete corrugata che si estendeva in tutte le direzioni, fin dove arrivava il fascio di luce della nave. I crinali erano spezzettati in tante cupole e, osservando attentamente, la parete sembrava quasi una scacchiera con le caselle in rilievo. Tra i rigonfiamenti spuntavano delle appendici sfilacciate, specie di funi corte e spesse, che conferivano alla parete un'aria lacera.

Morrison, con un certo sforzo, tenne conto della propria miniaturizzazione e capì che i rigonfiamenti erano le estremità delle molecole (fosfolipidiche, immaginò) che formavano la membrana della cellula. Capì anche, con sgomento, cosa significasse avere le dimensioni di una molecola di glucosio. La cellula era un corpo enorme... rispetto alle dimensioni attuali della nave doveva avere un'estensione di parecchi chilometri.

Pure Konev stava fissando la membrana cellulare, ma interruppe la contemplazione prima di Morrison.

Disse: «Non sono sicuro che questa sia una cellula cerebrale... o, almeno, un neurone.»

«Che altro può essere?» fece Dezhnev. «Siamo nel cervello, e questa è una cellula.»

Konev non si curò minimamente di reprimere il disgusto che gli si leggeva in faccia. «Non c'è un solo tipo di cellula cerebrale. Il neurone è la cellula importante, l'agente principale della mente. Nel cervello umano ci sono dieci miliardi di neuroni. Ci sono anche circa cento miliardi di cellule gliali di diversi generi, che

svolgono funzioni ausiliarie e di supporto. Sono molto più piccole dei neuroni. Dunque, ci sono dieci probabilità contro una che questa sia una glia. Le onde cerebrali sono nei neuroni.»

La Boranova disse: «Non possiamo affidarci soltanto al caso, Yuri. Non puoi stabilire con precisione se siamo di fronte a una glia o a un neurone lasciando perdere la statistica?»

«Guardando e basta? No. Da queste dimensioni, vedo solo una piccola parte di membrana cellulare, e a questo livello tutte le cellule sembrano uguali. Dovremo ingrandirci, per avere una panoramica più ampia... Immagino che adesso possiamo espanderci, Natalya. In fin dei conti, abbiamo superato la giungla di collagene, come è stata chiamata.»

«Possiamo deminiaturizzarci, se necessario» disse la Boranova «ma l’espansione è più noiosa e rischiosa della riduzione. L’espansione genera calore, e va fatta lentamente. Non c’è altra soluzione?»

Konev rispose acido: «Potremmo provare ancora con lo strumento di Albert... Albert, sai dirci se le onde scettiche che ricevi provengono da qui di fronte o da una direzione leggermente diversa?»

Morrison esitò. Prima di perdere il contatto l’attimo precedente all’avvistamento della cellula, c’era stata quella visione della Kaliinin, e lui non voleva che tornasse. Era troppo imbarazzante, troppo sconvolgente. Se la sua mente sopprimeva e nascondeva dei sentimenti, significava che era meglio relegarli nell’inconscio.

Disse incerto: «Non sono sicuro di...»

«Prova» insisté Konev.

I quattro sovietici lo stavano guardando intensamente. Stringendosi nelle spalle, Morrison mise in funzione il computer. Dopo avere eseguito qualche controllo, disse: «Ricevo le onde, Yuri, ma non sono forti come durante la fase di avvicinamento.»

«Aumentano d’intensità in un’altra direzione?»

«Un po’, da un’angolazione più alta... ma torno a ripetervi che la direzionalità del mio impianto è molto rudimentale.»

«Già, come la nave di cui ti lamenti... Ecco cos’è successo secondo me, Natalya. Venendo qui, siamo riusciti a captare un neurone direttamente sopra la sommità di una glia posta proprio davanti al neurone. Vedendo la glia, ovvio, Arkady si è diretto da questa parte... e adesso la massa della cellula nasconde il neurone e le onde che riceviamo sono più deboli.»

«In tal caso» disse la Boranova «dobbiamo superare la glia e raggiungeremo il neurone.

«E in tal caso» fece Konev «sostengo ancora che dobbiamo deminiaturizzarci. Alle nostre dimensioni attuali, la distanza da percorrere per scavalcare la glia potrebbe essere di cento o centocinquanta chilometri. Decuplicandoci, portandoci, diciamo, alle dimensioni di una piccola molecola proteica, ridurremmo quella distanza a soli dieci o quindici chilometri.»

In tono assente, come se dovesse dire qualcosa che non aveva alcun legame con

quanto era appena stato detto, la Kaliinin commentò: «Dovremo avere le dimensioni che abbiamo ora per entrare nel neurone, Natalya.»

Dopo una breve pausa, quasi a evitare che potesse sembrare una risposta diretta all'osservazione, Konev disse: «Certo. Una volta raggiunto il neurone modificheremo le nostre dimensioni nel modo che riterremo più opportuno.»

La Boranova sospirò, apparentemente immersa nei propri pensieri.

Con insolita gentilezza, Konev disse: «Natalya, dovremo espanderci prima o poi. Non possiamo rimanere grandi quanto una molecola di glucosio in eterno.»

«Detesto l'idea di deminiaturizzarci più spesso del dovuto» fece la Boranova.

«Ma in questo caso *dobbiamo*, Natalya. Non possiamo perdere ore intere a viaggiare lungo una membrana cellulare. E a questo stadio una deminiaturizzazione decupla comporta una variazione energetica bassissima.»

Morrison intervenne. «Non è che avviato il processo potrebbe innescarsi una deminiaturizzazione continua, incontrollata ed esplosiva?»

«Un'intuizione corretta, la tua, Albert» osservò la Boranova. «Senza conoscere alcun aspetto teorico della miniaturizzazione, riesci a cogliere i punti essenziali. Una volta iniziata la deminiaturizzazione, è più prudente lasciare che il processo continui. Interromperlo comporta qualche rischio.»

«Si rischia anche conservando le dimensioni di una molecola di glucosio per più ore del necessario» commentò Konev.

«È vero» annuì la Boranova.

Dezhnev propose: «Dobbiamo fare una votazione e decidere democraticamente?»

Al che, la Boranova drizzò il capo di scatto e i suoi occhi scuri parvero sprizzare lampi. Sporgendo il mento in una posa risoluta, disse: «No Arkady. La responsabilità della decisione spetta a me... e aumenterò le dimensioni della nave.» Poi abbandonando l'atteggiamento autoritario soggiunse: «Naturalmente potete augurarmi buona fortuna.»

«Perché no?» fece Dezhnev. «È come augurare buona fortuna a tutti quanti.»

La Boranova si chinò sulle sue apparecchiature. Morrison provò a osservarla, ma si stancò presto. Tanto non vedeva bene cosa stesse facendo, e anche se avesse visto bene non avrebbe capito, e poi il collo cominciava a fargli male per lo sforzo di rimanere girato. Guardò di fronte a sé, allora, e scoprì che Konev si era parzialmente voltato e sbirciava nella sua direzione.

«A proposito delle onde scettiche captate» disse Konev.

«Sì?» fece Morrison.

«Quando stavamo raggiungendo questa cellula attraversando la giungla di collagene...»

«Sì sì, allora?»

«Hai percepito delle... delle immagini?»

Morrison ricordò la visione sconvolgente di Sophia Kaliinin. Adesso nella sua mente non c'era più niente del genere. Anche se ci pensava, la visione non suscitava alcuna reazione in lui. Chissà cos'era quella cosa che si celava nella sua mente? Morrison sapeva solo che, stando alle apparenze, era emersa soltanto in

seguito alla massiccia stimolazione da parte delle onde scettiche concentrate. E, fosse quel che fosse, Morrison non intendeva raccontare l'accaduto a Konev... né a nessun altro.

Temporeggiò. «Perché avrei dovuto percepire delle immagini?»

«Perché a volte le hai percepite, analizzando le onde scettiche a intensità normale.»

«Dunque, secondo te l'analisi durante la miniaturizzazione dovrebbe produrre un'intensità maggiore o essere più efficace per quanto riguarda la creazione di immagini...»

«È un'ipotesi ragionevole. Ma le hai percepite o no? La mia non è una domanda teorica. La mia domanda riguarda un'osservazione diretta. Hai percepito delle immagini?»

Morrison, con un sospiro interiore, rispose: «No.»

Konev continuò a fissarlo (e Morrison cominciò a sentirsi un po' a disagio e abbastanza arrabbiato), quindi disse sottovoce: «Io, sì.»

«Davvero?» Morrison spalancò gli occhi, sorpreso. «Cos'hai percepito?» chiese poi, circospetto.

«Non molto... Però tu avresti dovuto percepire tutto con maggior chiarezza, secondo me. Vicino alla tua apparecchiatura c'eri tu, la manovravi tu, e probabilmente è più in sintonia col tuo cervello.»

«Insomma, cos'hai percepito? Puoi descriverlo?»

«Una specie di guizzo, qualcosa che oscillava tra il conscio e l'inconscio. Mi è sembrato di vedere tre figure umane... una più grande delle altre.»

«E cos'hai dedotto?»

«Be', Shapirov ha una figlia, che adora... e la figlia ha due bambini, che Shapirov adora... Immagino che nel suo stato comatoso possa avere pensato a loro, o abbia creduto di vederli. Chi può dire cosa avviene quando uno è in coma?»

«Conosci sua figlia e i bambini? Li hai riconosciuti?»

«Vedevo tutto... come attraverso un vetro semitrasparente, in una luce crepuscolare. Sono riuscito solo a distinguere tre figure.» Konev sembrava deluso. «Speravo che tu avessi visto l'immagine in modo più nitido.»

«Non ho visto né percepito niente del genere» disse Morrison.

«Certo, all'interno di un neurone le cose dovrebbero essere più chiare» fece Konev. «Comunque, non dobbiamo percepire delle immagini. A noi interessa sentire delle parole.»

«Mai sentito parole.» Morrison scosse la testa.

«Naturale» disse Konev. «Hai studiato degli animali che non usano le parole.»

«Vero»ammise Morrison. «Ma una volta sono riuscito a fare qualche esperimento con un essere umano, anche se non ho mai rivelato la cosa. Non ho percepito né parole né immagini.»

Konev si strinse nelle spalle.

Morrison disse: «Sai, date le circostanze, forse è naturale che la mente di Shapirov sia rivolta alla famiglia... se accettiamo la tua interpretazione di quel che credi di avere percepito. Mi pare poco probabile che possa pensare a qualche

ampliamento esoterico degli aspetti matematici della miniaturizzazione.»

«Shapirov era un fisico. Perfino la sua famiglia passava in secondo piano rispetto a questo. Se da quelle onde scettiche riusciremo a ricevere delle parole, saranno parole riguardanti la fisica.»

«Lo pensi proprio, eh?»

«Ne sono certissimo.»

I due stettero zitti, e per alcuni minuti a bordo della nave regnò il silenzio. Poi la Boranova annunciò: «Ho deminiaturizzato la nave portandola a livello proteico, e ho interrotto il processo.»

Un attimo dopo, la voce stranamente tesa, Dezhnev chiese: «Tutto a posto, Natasha?»

«Il semplice fatto che tu possa rivolgermi questa domanda, Arkady, è una risposta affermativa. La deminiaturizzazione si è interrotta senza incidenti.»

La Boranova sorrise, ma sulla sua fronte si notava benissimo il luccichio di un velo di sudore.

LVII

La superficie della cellula gliale si estendeva ancora a perdita d'occhio nell'oscurità oltre la luce della nave, ma era cambiata. Le cupole e i crinali erano quasi scomparsi e formavano una trama fine. Le funi tra le cupole erano diventati fili che era quasi impossibile vedere, mentre la nave avanzava spedita lungo la superficie.

Morrison teneva d'occhio per lo più il computer, per controllare che l'intensità delle onde scettiche non diminuisse, ma ogni tanto non poteva fare a meno di distrarsi e guardare il panorama esterno.

Occasionalmente, dalla superficie della cellula emergevano le tipiche appendici dendritiche di una cellula nervosa, perfino se si trattava di una glia con funzioni puramente sussidiarie. Affioravano dalla membrana e si ramificavano, e le ramificazioni si ramificavano a loro volta, come un albero spoglio.

Malgrado le nuove dimensioni della nave, i dendriti erano grossi quando emergevano dalla cellula. Erano come tronchi d'albero, che comunque si restringevano rapidamente ed erano flessibili. Non possedendo la rigidità delle fibre cartilaginee, ondeggiavano nei mulinelli provocati dallo spostamento della nave nel fluido extracellulare. Ondeggiavano parecchio all'avvicinarsi della nave, ed era raro che Dezhnev dovesse fare qualcosa per evitarli. Si ritraevano, piegandosi, e lo scafo li superava senza danni.

Le fibre di collagene erano meno numerose nelle immediate vicinanze della cellula e, grazie alle maggiori dimensioni della nave, erano molto più sottili e fragili. Una volta, o Dezhnev non vide la fibra che si profilava di fronte allo scafo, o non se ne curò. Lo scafo strisciò contro la fibra all'altezza del sedile di Morrison, e Morrison sussultò nell'attimo stridente della collisione, la nave però non subì alcun danno. Fu la fibra di collagene a piegarsi, a spezzarsi, e a penzolare recisa.

Morrison si girò e seguì con lo sguardo la fibra spezzata per il brevissimo tempo in cui rimase visibile.

Anche la Boranova doveva aver visto la scena e osservato la reazione di Morrison, perché disse: «Non c’è motivo di preoccuparsi. Ci sono trilioni di fibre simili sparse nel cervello, quindi una in più o una in meno non fa una gran differenza. E poi, si rimarginano... anche in un cervello leso come quello del povero Shapirov.»

«Sarà» disse Morrison «tuttavia non posso fare a meno di pensare che stiamo irrompendo senza alcun diritto in un meccanismo infinitamente delicato non destinato all’invasione tecnologica.»

«Apprezzo i tuoi sentimenti» disse la Boranova. «Ma al mondo, a quanto pare, quasi nulla è stato creato dai processi geologici e biologici in previsione dell’interferenza umana. L’umanità fa parecchi torti alla Terra e alla vita, in parte consapevolmente... Tra parentesi, io ho sete. Tu?»

«Altroché» rispose Morrison.

«Troverai una tazza nel piccolo scomparto sotto il bracciolo destro. Passamela.»

La Boranova distribuì l’acqua a tutti, dicendo spiccia: «L’acqua non scarseggia, quindi se ne volete ancora, ditelo.»

Dezhnev guardò la propria tazza disgustato, tenendo una mano sui comandi. L’annusò, poi disse: «Mio padre diceva sempre: “L’acqua pura è una bevanda senza eguali, a patto che sia stata depurata con alcool”.»

«Sì, Arkady» fece la Boranova. «Sicuramente tuo padre depurava spesso la sua acqua, ma qui a bordo, dato che hai le mani sui comandi, dovrai accontentarti di acqua non depurata.»

«Dobbiamo tutti privarci di qualcosa di tanto in tanto.» Dezhnev mandò giù la sua acqua e fece una smorfia.

Forse era colpa dell’acqua... fatto sta che la Kaliinin cominciò ad armeggiare tra le gambe. Morrison si rese conto che era arrivato anche per lei il momento di orinare, e si girò a guardare fuori per vedere se avrebbero spezzato qualche altra fibra di collagene.

La Boranova osservò: «A rigor di logica sarebbe ora di pranzo, ma possiamo farne a meno. Tuttavia...»

«Tuttavia, cosa?» chiese Dezhnev. «C’è un bel piatto caldo di *borscht* con panna acida?»

«No. In barba ai regolamenti, ho portato a bordo del cioccolato... ipercalorico, e niente fibre residue.»

La Kaliinin, che aveva gettato la salviettina umida e stava scuotendo le mani per asciugarle, disse: «Ci carierà i denti.»

«Non subito» disse la Boranova. «E puoi sciacquarti la bocca con un po’ d’acqua per eliminare in parte lo zucchero: Chi ne vuole?»

Quattro mani si alzarono, e quella della Kaliinin non fu l’ultima. Morrison gradì il suo pezzetto. Il cioccolato gli piaceva, e lo succhiò per farlo durare il più possibile. Quel gusto gli ricordava in maniera acuta la sua fanciullezza nei

sobborghi di Muncie.

Il cioccolato si era ormai sciolto quando Konev gli disse sottovoce: «Non hai percepito nulla mentre costeggiavamo la cellula gliale?»

«No» rispose Morrison. (Era vero.) «E tu?»

«Mi è sembrato di sì. L'espressione "campi verdi" mi ha attraversato la mente.»

«Hmmm» non poté fare a meno di dire Morrison, e per un po' si immerse nei propri pensieri.

«Be'?»fece Konev.

Morrison si strinse nelle spalle. «La nostra mente è attraversata di continuo da espressioni verbali. Senti qualcosa con la coda dell'orecchio, per così dire, e a volte dopo un po' affiora a livello di coscienza; o una serie di pensieri e associazioni ti invade la mente, e qualcosa resta; o puoi avere un'allucinazione uditiva.»

«Mi ha attraversato la mente quando stavo guardando il tuo strumento e mi stavo concentrando.»

«Volevi percepire qualcosa, immagino, e qualcosa ti ha accontentato subito guizzandoti nella mente come reazione. Succede lo stesso nei sogni.»

«No. Era reale, non un sogno.»

«Come puoi dirlo, Yuri? Io non ho avvertito niente del genere. Qualcun altro ha avuto questa percezione, secondo te?»

«Impossibile. Nessun altro stava concentrandosi sulla tua apparecchiatura. Forse nessun altro a bordo ha un cervello abbastanza uguale al tuo da percepire sulla tua lunghezza d'onda, per così dire.»

«Sono solo supposizioni. E poi, cosa significano quelle parole?»

«Campi verdi? Shapirov aveva una casa in campagna. Normale che ricordi i campi verdi.»

«Può darsi che lui ti abbia fornito soltanto l'immagine, e che le parole le abbia aggiunte tu.»

Konev corrugò la fronte, esitò un attimo, quindi con chiara ostilità disse: «Perché sei così contrario alla possibilità di ricevere un messaggio?»

Con pari ostilità, Morrison rispose: «Perché parlando di percezioni del genere mi sono rovinato. Sono stato ridicolizzato abbastanza, e sono diventato prudente. L'immagine di una donna e due bambini non ci dice nulla. E neppure un'espressione come "campi verdi". Prima di fare delle dichiarazioni ufficiali dovresti essere in grado di stabilire di preciso se si tratta o meno di immagini o espressioni prodotte da te... Ascolta, Yuri, un'indicazione per essere utile deve ricollegarsi, anche se in modo vago e indiretto, al rapporto teoria quantistica-relatività. In tal caso potremo riferire. Qualsiasi altra cosa non sarà abbastanza convincente, non verrà creduta. Ci danneggerà e basta. Parlo per esperienza.»

Konev disse: «E se *tu* riuscissi a sentire qualcosa di importantissimo, qualcosa collegato al nostro progetto? Lo terresti per te magari?»

«Perché dovrei? Se percepissi dei dati di fisica riguardanti la miniaturizzazione, mi mancherebbero le basi per capirli e tenendoli per me non concluderei nulla. Se metteremo in comune eventuali risultati utili, ricorda che questo computer rimane sempre la mia macchina e funziona in base alle mie teorie. La parte di merito

maggiore toccherà a me. No, non terrò nulla per me, Yuri. Il mio interesse personale e il mio onore di scienziato non me lo consentono... Tu, piuttosto?»

«È naturale che dividerò con gli altri quel che percepisco. L'ho appena fatto.»

«Non parlo di "campi verdi". Quelle sono sciocchezze. Se tu percepissi qualcosa di importante, e io non la percepissi, non potresti considerarlo un segreto di Stato, proprio come la miniaturizzazione? Mi metteresti al corrente, rischiando di attirare su di te l`ira del Comitato centrale di coordinamento?»

Avevano parlato a voce bassissima, con le teste che quasi si toccavano, ma le orecchie della Boranova captarono la parola chiave. «Politica, signori?» chiese glaciale la comandante.

Konev disse: «Stiamo discutendo degli usi possibili dell'apparecchiatura di Albert, Natalya. Albert pensa che, se dovessi scoprire dati importanti grazie alle onde scettiche di Shapirov, non glieli rivelerei adducendo come scusa il segreto di Stato.»

La Boranova osservò: «Potrebbero benissimo essere un segreto di Stato.»

«La collaborazione di Albert ci serve» osservò pacato Konev. «L'apparecchiatura e il programma sono suoi, e sicuramente sa come non sfruttarne al massimo l'efficienza. Se non gli garantiamo la nostra onestà e la nostra buona fede, può darsi che faccia in modo di non lasciarci percepire nulla. Io sono pronto a dividere tutto quello che percepisco, se lui farà altrettanto.»

«Il Comitato potrebbe disapprovare, come ha osservato Albert stesso» disse la Boranova.

«Disapprovi pure. Non mi interessa» replicò Konev.

«Ti dimostrerò che ti voglio bene, Yuri» intervenne Dezhnev ridacchiando. «Non citerò questa tua frase.»

«Natalya» disse la Kaliinin «sono d'accordo che dovremmo essere onesti con Albert. dato che dobbiamo chiedergli di essere onesto con noi. Usando la sua apparecchiatura, con cui ha esperienza, è molto più probabile che sia lui a ottenere qualcosa di utile. Una politica di scambio sarà indubbiamente più vantaggiosa per noi che per lui... Vero, Albert?»

Morrison annuì. «Proprio quello che stavo pensando, e lo avrei accennato se mi aveste detto che la politica governativa non prevedeva un atteggiamento onesto nei miei confronti.»

La Boranova disse: «Be', aspettiamo il corso degli eventi.» La tensione si spense.

Morrison rimase assorto nei propri pensieri, guardando il computer solo distrattamente.

Poi Dezhnev annunciò: «C'è un'altra cellula di fronte... a circa un paio di chilometri. Sembra più grande di quella che abbiamo superato. È un neurone, Yuri?»

Konev, che aveva assunto un atteggiamento meditabondo, si fece subito attentissimo. «Albert, cosa dice il tuo computer? È un neurone?»

Morrison stava già controllando col computer. «Dev'essere proprio un neurone» rispose. «Non ho mai visto le onde scettiche così marcate.»

«Bene!» esclamò Dezhnev. «E adesso?»

LVIII

La Kaliinin osservò pensierosa la superficie della cellula sottostante. «Natalya, dovremo miniaturizzarci di nuovo alle dimensioni di una molecola di glucosio. Arkady, passa tra i dendriti e scendi sulla superficie del corpo cellulare.»

Anche Morrison osservò la superficie. I dendriti erano molto più elaborati di quelli della glia. Il più vicino si ramificava in continuazione fino a trasformarsi in una specie di fronda sfocata che si perdeva al di là della luce della nave. Altri, più in là, erano più sfocati e più piccoli.

Morrison sospettava che la sfocatura fosse almeno in parte una conseguenza del moto browniano... anche se in effetti non poteva essere tanto forte. Probabilmente ogni filo finale delle ramificazioni, ogni rametto, incontrava un rametto simile o qualche neurone limitrofo formando quel quasi-contatto intimo chiamato sinapsi. L'ondeggiamento del rametto dunque non poteva essere abbastanza forte da interrompere il contatto, o il cervello non avrebbe potuto svolgere il proprio compito.

Dezhnev guidò la nave verso la superficie del corpo cellulare, scivolando lentamente oltre il dendrite più vicino (stava imparando ad adoperare la spinta sbilanciata dei motori individuali con una certa maestria, rifletté Morrison) e, man mano che lo scafo si avvicinava, a Morrison sembrò che la superficie del neurone stesse cambiando configurazione.

Be', doveva essere per forza così, dal momento che la nave si stava ancora miniaturizzando. I corrugamenti sulla superficie cellulare stavano diventando più pronunciati e si stavano dividendo in tante cupole. Tra le cupole fosfolipidiche i filamenti stavano ispessendosi. Recettori, pensò Morrison. Ognuno di essi era destinato a unirsi a una particolare molecola utile al neurone, e certamente il glucosio era la più utile di tali molecole.

La riduzione era molto più rapida dell'espansione. Assorbire energia era semplice, mentre lo sprigionamento energetico della deminiaturizzazione era pericoloso. Ormai, questo Morrison lo capiva bene.

Aggrottando le ciglia preoccupata, la Kaliinin disse: «Non so quali siano i recettori del glucosio, ma buona parte di questi dovrebbero esserlo... Sfiorali lentamente, Arkady... molto lentamente. Se ci catturano, non voglio che ci stacchiamo... e non voglio nemmeno che li strappiamo.»

«Nessun problema, piccola Sophia» rispose Dezhnev. «Se spengo i motori, la nave si ferma subito. Non è facile avanzare tra gli atomi giganti che ci circondano. Troppa viscosità. Quindi alla nave do solo un pizzico di energia, sufficiente a farci largo tra le molecole d'acqua... e vedrai che passeremo tra i recettori in punta di piedi.»

«Tra i tulipani» disse Morrison guardando Konev.

«Cosa?» fece Konev, l'espressione seccata e perplessa.

«È una frase che mi ha attraversato la mente. C’è un vecchio motivo intitolato *Vieni in punta di piedi tra i tulipani con me*. Le parole in inglese sono...»

«Che sciocchezze stai dicendo?» scattò Konev.

«Sto cercando di spiegare che ogni volta che qualcuno mi dice “in punta di piedi”, io automaticamente sento nella testa le parole “tra i tulipani”. Se mi stessi concentrando sul computer e qualcuno dicesse “in punta di piedi”, mentalmente sentirei ugualmente quelle parole ma non proverrebbero dalle onde scettiche del computer. Capisci cosa intendo dire?»

«Stai parlando a vuoto» disse Konev. «Lasciami in pace.»

Però sembrava scosso. Aveva capito, pensò Morrison.

Adesso procedevano paralleli alla superficie del neurone. I recettori si muovevano adagio, e Morrison si rese conto di non riuscire a distinguere quali fossero vuoti e quali si fossero fissati ad alcune delle molecole che scorrevano nel fluido extracellulare.

Provò a concentrarsi su quelle molecole. Sembrava che ci fossero dei luccichii nel fluido... forse erano le molecole che riflettevano il fascio luminoso della nave, però non ce n’era nemmeno una che risaltasse bene. Perfino la superficie della membrana cellulare non era proprio chiara se la si osservava attentamente. Più che una vera superficie era l’impressione surreale di una superficie... I fotoni riflessi erano troppo pochi, e a loro ne arrivavano pochissimi date le loro dimensioni ultraridotte.

Tuttavia, nel luccichio, Morrison scorse una specie di granulosità nel fluido che stavano attraversando... molecole d’acqua, certamente, e tra le molecole, di tanto in tanto, c’era qualcosa di vermicolare... che si contorceva, girava, si chiudeva, e poi si riapriva. Le immediate vicinanze della nave, naturalmente, erano all’interno del campo di miniaturizzazione, così gli atomi e le molecole del mondo normale si riducevano di continuo entrando nel campo e si espandevano di nuovo uscendone. Il numero di atomi coinvolti nel processo doveva essere enorme ma la variazione energetica conseguente, anche moltiplicata per quel numero, era abbastanza limitata da non consumare in modo percettibile le riserve della nave, e da non provocare la deminiaturizzazione spontanea o altri danni... Almeno, sembrava che non provocasse alcun danno.

Morrison cercò di non pensarci.

La Boranova disse: «Non intendo mettere in dubbio le tue capacità, Sophia... ma, per favore, controlla che la nave abbia la struttura elettrica del glucosio.»

«Ti assicuro che ce l’ha» rispose la Kaliinin.

E, quasi a confermare la veridicità dell’affermazione, la nave parve rovesciarsi mentre procedeva nel fluido, a giudicare dal cambiamento improvviso del panorama attraverso le pareti.

In condizioni normali, una torsione del genere avrebbe proiettato con violenza tutte le persone a bordo contro la parete o i braccioli dei sedili. Massa e inerzia, però, erano in pratica inesistenti, e ci fu solo un lieve ondeggiamento, quasi identico all’oscillazione che ormai collegavano con il moto browniano.

La Kaliinin annunciò: «Ci siamo fissati a un recettore del glucosio.»

«Bene» disse Dezhnev. «Ho spento il motore. Adesso che facciamo?»

«Nulla» rispose la Kaliinin. «Lasceremo che la cellula faccia il suo lavoro e aspetteremo.»

Il recettore non entrò in contatto vero e proprio con la nave. Era meglio così, perché se si fosse avvicinato ulteriormente sarebbe entrato nel campo di miniaturizzazione e la sua estremità si sarebbe spezzata. Invece, ci fu solo un incontro ravvicinato di campi elettrici, negativo-positivo e positivo-negativo. Non era un'attrazione forte di tipo ionico, bensì una che assomigliava al legame d'idrogeno. Era sufficiente a trattenere, ma abbastanza debole da consentire alla nave di rimanere un po' staccata... come se fosse collegata al recettore mediante degli elastici e non con dei grappini.

Il recettore si estendeva per tutta la lunghezza della nave, e il suo contorno era irregolare, come se sullo scafo di plastica che stava inglobando ci fosse una serie di protuberanze. Lo scafo appariva perfettamente liscio, certo... ma Morrison era sicurissimo che ci fosse un campo elettrico sporgente proprio nei punti dei gruppi ossidrilici della struttura glucopiranosica, che le protuberanze avessero proprio la forma che avrebbero avuto nella molecola naturale.

Guardò ancora fuori. Il recettore ostruiva in pratica la visuale sul lato della nave lungo il quale,si era posato. Oltre il recettore, però, Morrison riuscì a scorgere un tratto ulteriore della superficie del neurone, apparentemente sconfinato, perché si perdeva in lontananza al di là della luce della nave.

Sembrava che la superficie neuronica ondeggiasse leggermente, e Morrison poté cogliere maggiori dettagli. Tra le cupole regolari della schiera di molecole fosfolipidiche, di tanto in tanto si intravedeva una massa irregolare, che a giudizio di Morrison doveva essere una molecola proteica che attraversava lo spessore della membrana cellulare. I recettori erano attaccati a quelle molecole, il che non sorprese Morrison. Sapeva che i recettori dovevano essere peptidi, catene di amminoacidi. Facevano parte di un'ossatura proteica, sporgevano, e ogni recettore era composto di amminoacidi differenti in un ordine preciso così da possedere una struttura di campo elettrico che si adattasse (come forma fisica e polarità opposte) a quella della molecola che doveva catturare.

E, mentre osservava, ebbe l'impressione che i recettori stessero muovendosi verso di lui. Ora riusciva a vederne un numero maggiore, e il numero aumentava sempre più. Sembrava che i recettori e le molecole proteiche a cui erano attaccati stéssero nuotando tra le molecole fosfolipidiche (con un sottile strato di molecole di colesterolo al di Sono, rifletté Morrison), che si aprivano e si richiudevano.

«Sta accadendo qualcosa» disse Morrison, e sentì il movimento della nave nella lievissima spinta dell'inerzia che rimaneva ai loro corpi di massa ormai insignificante.

LIX

Konev disse: «La superficie ci sta raccogliendo.»

Dezhnev annuì. «Pare proprio che stia facendo così.» E alzò una mano grossa e callosa, chiudendola a coppa.

«Esatto» disse Konev. «Si invaginerà, formerà una sacca sempre più profonda, l'imboccatura si restringerà e alla fine si chiuderà. e saremo all'interno della cellula.» Sembrava calmissimo all'idea.

Anche Morrison. Volevano entrare nella cellula, e per entrare si faceva così.

I recettori continuarono a unirsi. Lungo ognuno di loro c'era qualche molecola... qualche molecola *vera*, e in mezzo a quelle c'era la finta molecola della nave. La superficie della cellula, come la mano a coppa di Dezhnev, si chiuse interamente e li attirò all'interno.

«E adesso?» chiese Dezhnev.

«Siamo in una vescicola dentro la cellula» disse la Kaliinin. «L'acidità aumenterà e il recettore si staccherà da noi, ritornando con tutti gli altri recettori alla membrana cellulare.»

«E noi?» insisté Dezhnev.

«Dal momento che in base al nostro campo elettrico riconosce in noi una molecola di glucosio» spiegò la Kaliinin «la cellula cercherà di metabolizzarci... di romperci in frammenti più piccoli e di estrarre da noi dell'energia.»

Mentre parlava, il recettore peptidico si staccò, svolgendosi.

«È una buona idea, farci metabolizzare?» domandò Dezhnev.

«Non ci metabolizzerà» disse Morrison. «Ci uniremo a una molecola enzimatica appropriata, che scoprirà che non reagiamo nel modo previsto. Non prenderemo un gruppo fosfatico, quindi la molecola non saprà che fare e probabilmente ci lascerà andare. Non siamo una molecola di glucosio, *in realtà*.»

«Ma se la molecola enzimatica ci lascerà andare, non si attaccherà a noi un'altra molecola dello stesso tipo per provare di nuovo... e così via all'infinito?»

«Ora che lo dici... può darsi che la prima molecola non ci lasci andare se non ci comporteremo nel modo previsto» fece Morrison sfregandosi il mento e prendendo atto di sfuggita della peluria ispida cresciuta dopo la rasatura mattutina.

«Bella situazione» commentò Dezhnev indignato, passando al suo vernacolo russo, un dialetto che adottava sempre quando si scaldava, e che Morrison seguiva sempre con una certa difficoltà. «Il meglio che possiamo aspettarci è che una molecola enzimatica ci tenga stretti in eterno da sola o che cominci una staffetta passandoci a un'altra molecola che poi ci-passerà a un'altra ancora, e avanti all'infinito... Mio padre diceva: "Quando a salvarti dalle fauci di un lupo è un orso affamato non hai motivo di essere tanto riconoscente".»

«Vi faccio notare che nessuna molecola enzimatica si è attaccata a noi» intervenne la Kaliinin.

«Perché mai?» chiese Morrison, che in effetti se n'era accorto.

«Per via di un lieve cambiamento della struttura di carica elettrica. Dovevamo imitare una molecola di glucosio per entrare nella cellula, ma una volta dentro, non è più necessario mantenere il travestimento. Infatti dobbiamo imitare qualcos'altro.»

La Boranova si sporse in avanti. «Ma qualsiasi molecola imitiamo non sarà

soggetta al cambiamento metabolico, Sophia?»

«Per la verità, no, Natalya. Il glucosio, o qualunque altro zucchero semplice presente nel corpo, appartiene a una precisa configurazione molecolare, che noi chiamiamo D-glucosio. Io ho semplicemente alterato la struttura trasformandolo nella sua immagine speculare. Siamo diventati L-glucosio, e adesso nessun enzima ci toccherà, proprio come noi non infileremmo mai apposta il piede sinistro nella scarpa destra... Possiamo muoverci liberamente, ora.»

La vescicola formatasi al loro ingresso nell'interno della cellula si era disgregata, e Morrison giudicò vano ogni tentativo di seguire quel che stava accadendo. Attorno allo scafo c'erano dei frammenti che venivano catturati da molecole enzimatiche molto più grandi, che li stringevano e poi sembravano rilassarsi. Presumibilmente, le vittime alterate della stretta enzimatica venivano liberate per essere catturate di nuovo da altri enzimi.

Tutto avveniva contemporaneamente, e Morrison sapeva che quella era solo la parte anaerobica del processo (in cui non veniva impiegato l'ossigeno molecolare). Il processo sarebbe terminato con la frammentazione della molecola di glucosio, coi suoi sei atomi di carbonio, in due frammenti di tre atomi.

In questo modo si sarebbe prodotta un po' di energia, e i frammenti sarebbero stati inviati ai mitocondri per il completamento del processo *con* l'impiego di ossigeno; un processo in cui la molecola universale addetta al trasferimento energetico, l'adenosintrifosfato (o ATP), sarebbe stata investita per avviare il fenomeno e, alla fine, sarebbe stata prodotta di nuovo in quantità nettamente superiori all'investimento.

Morrison provò l'impulso di mollare tutto e di cercare di entrare in un mitocondrio, la piccola fabbrica di energia della cellula. In fin dei conti, i particolari dei processi relativi ai mitocondri non erano ancora noti... Poi però scacciò quell'idea quasi con rabbia. Le onde scettiche avevano la precedenza. Lo gridò a se stesso, come se volesse imporre delle priorità a un cervello troppo curioso che minacciava di disperdere i propri interessi.

Apparentemente, Konev pensò la stessa cosa, poiché disse: «Siamo nel neurone, finalmente. Non facciamo i turisti. Come sono le onde scettiche, adesso?»



CAPITOLO QUATTORDICESIMO
ASSONE

Quelli che dicono: "Un penny per i tuoi pensieri"
di solito esagerano con la generosità.
Dezhnev Senior

LX

Morrison fremette all'ordine di Konev. (Perché in pratica si era trattato di un ordine.)

Espresse il proprio risentimento rifiutandosi di rispondere per un po'. Continuò a osservare l'interno del neurone, senza riuscire a distinguere nulla che riconoscesse. Vedeva delle fibre, delle lamine a spirale, degli ammassi di dimensioni incerte e di forma confusa. Soprattutto, aveva la netta sensazione che nella cellula ci fosse una presenza scheletrica che tenesse a posto i corpi maggiori, gli organuli, ma che la nave stesse superando tutto troppo velocemente, quasi si trovasse in un fiume e filasse a valle lungo la corrente. La sensazione di movimento era molto più forte che nel flusso sanguigno, perché anche se c'erano dei piccoli oggetti (frammenti, avanzi?) che si muovevano assieme a loro, c'erano oggetti più grandi che apparentemente restavano fermi e venivano oltrepassati dalla nave a velocità notevole.

Infine Morrison disse: «Senti, Yuri, andiamo così veloci che è probabile che il movimento provochi delle distorsioni alle onde scettiche.»

«Sei pazzo?» sbottò rabbioso Konev. «Non andiamo affatto veloci. Stiamo solo scorrendo nel flusso intracellulare che serve a far sì che le piccole molecole possano raggiungere tutte la struttura di organuli della cellula. È un movimento lentissimo su scala normale, sembra veloce solo perché siamo miniaturizzati. Devo insegnarti fisiologia cellulare?»

Morrison si morse le labbra. Naturalmente. Si era di nuovo dimenticato quanto fossero distorte le sue percezioni con la miniaturizzazione. E Konev aveva di nuovo ragione.

«Forse, però, sarebbe meglio tornare alla struttura del D-glucosio e lasciarci catturare da un enzima» disse Morrison, insistendo per una questione di amor proprio. «L'aumento di massa ci frenerebbe e sarebbe più facile captare le onde.»

«Non è necessario che rallentiamo. L'impulso nervoso viaggia a un minimo di due metri al secondo in velocità reale, e in velocità apparente alle nostre dimensioni questo equivale a circa settanta volte la velocità reale della luce. Dunque, la nostra velocità, per quanto possa sembrare grande, è irrisoria. Anche se abbiamo la velocità apparente di un razzo, per l'impulso nervoso è come se fossimo praticamente fermi.»

Morrison alzò un braccio in segno di resa e si sentì furioso nei confronti di

Konev. D’accordo avere ragione... ma si poteva esagerare anche in quello! Lanciò una breve occhiata alla Kaliinin. Aveva la spiacevole sensazione che lei gli avrebbe mostrato il suo disprezzo. Invece Sophia lo guardò composta, senza accennare affatto un sogghigno di scherno, e alzò leggermente le spalle quasi volesse dire (immaginò Morrison): “Cosa ti aspetti da un selvaggio?”.

La Boranova (Morrison si voltò a sinistra) sembrava ignara di quella discussione. Era impegnata con le sue strumentazioni, e Morrison si domandò a cosa stesse dedicando tanta concentrazione, dal momento che i motori erano spenti e che stavano semplicemente lasciandosi trasportare dalla corrente.

Per quanto riguardava Dezhnev... coi motori spenti, lui era l’unico membro dell’equipaggio a non avere nulla da fare per il momento (doveva solo dare un’occhiata di tanto in tanto alla materia di fronte allo scafo nel caso fosse capitata un’emergenza imprevista).

Dezhnev disse: «Su, Albert, studia le onde scettiche e dacci qualche risposta. Poi potremo lasciare questo posto. È molto eccitante trovarsi dentro una cellula, se a uno piace, ma io sono sicurissimo di avere già visto abbastanza. Mio padre diceva: “La parte più eccitante di un viaggio è l’arrivo a casa”.»

«Arkady...» fece la Boranova.

«Sì, Natasha?»

«Risparmia qualche parola per domani.» Morrison scorse l’ombra di un sorriso sulle labbra della Boranova.

«Certo, Natasha. Mi è parso di cogliere del sarcasmo nelle tue parole, comunque farò come dici.» E chiudendo la bocca con un clic esagerato dei denti, cominciò a canticchiare tra sé una melodia in tonalità minore.

Morrison si sentiva un po’ sorpreso. Erano a bordo da quasi cinque ore, ma sembravano cinque giorni, forse cinque anni. Eppure, a differenza di Arkady e malgrado il terrore iniziale, non aveva nessuna fretta di lasciare il corpo di Shapirov. Provava un desiderio intenso di esplorare la cellula, e quell’idea continuava a occupargli la mente.

Probabilmente la Kaliinin stava pensando la stessa cosa, perché in tono sommesso e introspettivo disse: «Che peccato... siamo le prime persone all’interno della più complessa di tutte le cellule viventi e non possiamo fare nulla per studiarla come meriterebbe.»

«È esattamente quello...» iniziò Morrison, poi preferì non terminare la frase.

Konev agitò le braccia come se stesse scacciando torme di insetti. «Non capisco. Siamo nella cellula, e siamo qui per uno scopo ben preciso. Albert, sintonizzati sulle onde scettiche.»

«Lo sto facendo» rispose brusco Morrison. «Anzi, l’ho fatto... Guarda!»

Konev girò la testa, poi sganciò la cintura per voltarsi meglio e guardare oltre lo schienale del sedile. Fissando il piccolo schermo di Morrison, disse: «Le onde sembrano più nitide.»

«Sono più nitide. Non le ho mai viste così forti e con delle oscillazioni così fini. Ora che ci penso, chissà che grado di precisione possono raggiungere? Prima o poi, se abbastanza fine, un’oscillazione dovrebbe rappresentare il tremolio di un singolo

elettrone... e in tal caso bisognerà tener conto del principio di indeterminazione.»

«Dimentichi che siamo miniaturizzati e che la costante di Planck rispetto alle condizioni normali è di nove ordini di grandezza più piccola per noi.»

«Sei tu a dimenticare che le onde prima di raggiungerci subiscono appunto la riduzione di cui hai parlato» protestò Morrison, ansioso di cogliere Konev in fallo. «Quelle onde, dunque, sono esattamente dove dovrebbero essere rispetto al principio di indeterminazione.»

Konev ebbe solo un attimo di esitazione. «Non importa. Quello che stiamo vedendo adesso non ha nulla di indeterminato. Cosa significa?»

«Avvalora la mia teoria» rispose Morrison. «Se la mia interpretazione dell'attività delle onde scettiche è corretta questo è esattamente quello che dovrei vedere all'interno di una cellula...»

«Non mi riferivo a questo. Noi siamo partiti dal presupposto che la tua teoria fosse esatta. Adesso non è più un'ipotesi, è un fatto dimostrato, e mi congratulo con te. Ma qual è il significato? Stando a queste onde scettiche, cos'è che sta pensando Shapirov?»

Morrison scosse la testa. «Non ho nessun dato, proprio nessuno, circa la correlazione tra queste onde e i pensieri specifici. Ci vorrebbero anni per comprendere una correlazione del genere, ammesso che sia possibile farlo.»

«Forse, però, le onde scettiche, quando sono così forti e nitide, producono un effetto induttivo sul tuo cervello. Non ricevi nessuna delle tue famose immagini?»

Morrison rifletté un attimo, poi scosse la testa. «Nessuna!»

Da dietro giunse una voce sommessa. «Sto ricevendo qualcosa, Albert.»

Morrison si voltò. «Tu, Natalya?»

«Sì, è strano... ma è proprio così.»

«Cosa stai ricevendo, Natalya?» domandò Konev.

La Boranova esitò, incerta. «Curiosità. Be', non è esattamente un'immagine... solo un'impressione. Provo curiosità.»

«E che c'è di strano?» disse Morrison. «Date le circostanze non c'è bisogno di influenze esterne per provare una sensazione del genere.»

«No, no. Li conosco i miei pensieri e le mie impressioni. Questa è una cosa imposta dall'esterno.»

«La senti, adesso?» chiese Morrison.

«Sì, va e viene un po', comunque la sento.»

«D'accordo. E adesso?»

La Boranova parve sorpresa. «Si è interrotta di colpo... Hai spento la tua apparecchiatura?»

«L'ho abbassata. Ora, dimmi quando avverti la sensazione e quando non l'avverti.» Morrison si voltò verso la Kaliinin, per raccomandarle di non dire e non fare nulla che potesse rivelare le variazioni d'intensità di ricezione, ma Sophia stava guardando il panorama cellulare, immersa nelle immagini stupefacenti dell'interno di un neurone. Morrison si chiese se sentisse o se le interessasse quel che stava accadendo.

Tornando a girarsi, disse: «Natalya, chiudi gli occhi e concentrati. Di' solo "sì"

quando ricevi la sensazione e “no” quando non la ricevi.»

Per parecchi minuti, la Boranova si attenne alle sue istruzioni.

Morrison disse a Konev: «Quando alzo o abbasso, la macchina fa qualche rumore? Senti qualcosa?»

Konev scosse la testa. «Io non sento nulla.»

«Allora non ci sono dubbi. Natalya riceve la sensazione solo quando la macchina è in funzione.»

Dezhnev, che a differenza della Kaliinin aveva seguito tutto, socchiudèndo gli occhi chiese: «Ma perché? Le onde cerebrali ci sono lo stesso, sia che la tua macchina le capti sia che non le capti. Natalya dovrebbe avvertirla sempre la sensazione di curiosità.»

«No, no» fece Morrison. «La mia apparecchiatura agisce da filtro ed elimina tutti i segnali, a parte le onde scettiche vere a proprie. Senza l’apparecchiatura, Natalya riceve solo una massa confusa di sensazioni, reazioni, correlazioni, e intrecci di ogni genere. Con la macchina, riceve soltanto le onde scettiche, il che è un’ulteriore dimostrazione dell’utilità della mia teoria.»

«Io non ricevo niente» osservò Dezhnev aggrottando le sopracciglia. «Questo non demolisce la tua teoria?»

Morrison si strinse nelle spalle. «I cervelli sono meccanismi complessi. Natalya sente. Tu no. Se è per questo, nemmeno io sento nulla. Forse questa particolare componente dell’onda scettica coincide con qualcosa presente nel cervello di Natalya, ma non nei nostri. Non credo di essere in grado di spiegare tutto subito... Tu ricevi niente, Konev?»

«No» rispose Yuri, deluso quanto Dezhnev. «Però ho avuto delle impressioni quando eravamo all’esterno del neurone.»

Morrison scosse la testa e non disse nulla.

Konev sbottò con foga: «Non riesci a sentire altro che una vaga sensazione di curiosità, Natalya?»

«No, Yuri, nient’altro. Non in questo momento» rispose la Boranova. «Però tu ricordi com’era Pyotr Shapirov... Era curioso di tutto.»

«Ricordo, ma serve a ben poco. Albert, in che direzione stiamo andando?»

Albert rispose: «A valle, lungo la corrente. È l’unica direzione in cui possiamo muoverci.»

«No, no. È una battuta?» esplose rabbioso Konev. «Vorresti fare lo spiritoso?»

«Assolutamente» disse Morrison. «Mi hai chiesto in che direzione stiamo andando, no? Quale altra risposta avrei potuto darti? Mi pare che i punti cardinali non abbiano alcun senso qui.»

«D’accordo. Scusa» fece Konev. «Qui la corrente va in questa direzione. Sull’altro lato della cellula, va nella direzione opposta. È una circolazione. Ma l’impulso nervoso va in un’unica direzione, dai dendriti all’assone. Siamo sul lato della cellula che ci porta nella stessa direzione dell’impulso nervoso?»

«È importante?» chiese Morrison.

«Penso di sì. La tua apparecchiatura è in grado di dirti in quale direzione sta viaggiando l’impulso?»

«Certo. Dovrebbe esserci un lieve sfasamento nella forma delle onde, a seconda che provengano frontalmente o da dietro.»

«E?»

«Ci muoviamo nella direzione dell'impulso.»

«Bene! Un colpo di fortuna. Siamo diretti verso l'assone, allora»

«Parrebbe di sì.»

«E se siamo diretti verso l'assone?» fece la Boranova.

«Natalya, pensa!» disse Konev. «Le onde scettiche viaggiano lungo la superficie della cellula. La cellula qui è ampia e relativamente grande. Le onde scettiche si diffondono su una grande superficie e la loro intensità si indebolisce. Avvicinandosi all'assone, la cellula si restringe. L'assone stesso è lungo... un tubo molto lungo rispetto alla cellula... lungo e strettissimo. Le onde devono concentrarsi enormemente percorrendo quel tubo e devono diventare più intense. Inoltre, l'assone è isolato da una spessa guaina mielinica, per cui l'energia delle onde non si disperderà all'esterno e rimarrà concentrata nell'assone.»

«Dunque, pensi che nell'assone avremo una ricezione più efficace?» disse la Boranova.

«Molto più efficace. La curiosità che senti adesso dovrebbe diventare travolgente nell'assone. E può darsi che tu riesca a cogliere riguardo cosa Shapirov è curioso.»

«Può darsi che si riveli una cosa senza la minima importanza» osservò Morrison meditabondo. «E se fosse curioso di sapere come mai è steso qui, immobile?»

«No» fece Konev brusco. «A lui una cosa del genere non interesserebbe mai. Io conoscevo bene Shapirov. Tu, no.»

Morrison annuì. «Vero.»

«Dedicava ogni sua ora di veglia al processo di miniaturizzazione» spiegò Konev. «E ci pensava anche in sogno, secondo me. E verso la fine, nelle ultime settimane prima... dell'incidente, sognava, lavorava, pensava al collegamento tra la quantistica e la relatività, per rendere stabili e poco dispendiose in quanto a energia la miniaturizzazione e la deminiaturizzazione.»

«In tal caso» osservò Morrison «avrà sicuramente fatto qualche accenno al contenuto dei suoi pensieri.»

«No, era un bambino per certi versi. Sapevamo a cosa stesse pensando, ma non se stesse facendo progressi e in che direzione. A lui piaceva presentare le cose finite, complete... Ricordi, Natalya, come piaceva anche a noi? Lo ha fatto anche con la miniaturizzazione. Quando infine ha pubblicato i suoi studi... era un libro abbozzato...»

Morrison fece distrattamente: «Pubblicati, dove?»

Konev sogghignò. «Lo sai che non sono stati divulgati. Era una pubblicazione a diffusione limitata, riservata a chi doveva sapere. Stai tranquillo... *tu* non la vedrai mai.»

La Boranova intervenne. «Yuri, non essere inutilmente offensivo. Albert è un membro dell'equipaggio e un ospite. Non deve essere trattato come una spia.»

«Se lo dici tu, Natalya... Comunque, se Shapirov è curioso, talmente curioso che Natalya percepisce il messaggio, la sua curiosità può riguardare soltanto il collegamento quantistica-relatività. Se riusciremo a ottenere qualche particolare su questo collegamento, avremo un punto di partenza da cui continuare.»

«E pensi che troveremo questi particolari nell'assone?»

«Sì, sono sicuro.» Konev serrò i pugni, quasi si accingesse a bloccare con la forza tale certezza.

Morrison distolse lo sguardo. Lui *non* era sicuro. Aveva l'impressione sempre più netta che le cose stessero prendendo una piega completamente diversa, e che fosse molto meglio così...

Cercò di non darlo a vedere, ma era eccitato quanto Konev.

LXI

Dei corpi indistinti si profilavano di fronte su ambedue i lati, scivolavano a destra o a sinistra, e rimanevano indietro. Ribosomi? Apparato di Golgi? Fibrille di chissà che tipo? Morrison non era in grado di distinguere. Dalle dimensioni di una piccola molecola, nulla, nemmeno il corpo intracellulare più familiare e nitido, risultava lontanamente riconoscibile.

Stavano attraversando un territorio straniero e indefinito e Morrison, per quanto si sforzasse, non riusciva a immaginare che quell'ambiente fosse lo stesso che conosceva così bene grazie alla microscopia elettronica.

Si chiese se, oltre il fascio di luce della nave, ci fosse la massa sterminata del nucleo della cellula... Incredibile, trovarsi a distanza submicroscopica da quel nucleo e non poterlo mai vedere!

Si concentrò sull'ambiente immediatamente circostante. Ancora una volta, gli sembrò che avrebbe dovuto scorgere le molecole d'acqua che costituivano il 98% delle molecole della cellula... quella percentuale enorme era la conseguenza diretta del fatto che si trattava in pratica delle più piccole molecole presenti lì.

Non ne era sicuro. Malgrado aguzzasse gli occhi il più possibile, vedeva solo un debole luccichio... un fotone, forse, che rimbalzava su una delle molecole e guizzava verso i suoi occhi. Nella migliore delle ipotesi, ne avrebbe visti solo un paio per ogni molecola d'acqua.

Tutt'a un tratto si accorse che la Kaliinin si stava chinando verso di lui- I suoi capelli gli sfiorarono la faccia e Morrison notò, come gli era già capitato un paio di volte, il profumo fresco del suo shampoo.

Sophia disse: «È terribile, Albert.»

Aveva l'alito un po' cattivo, e Morrison non riuscì a reprimere un sussulto.

Lei se ne accorse, e si affrettò a coprirsi la bocca con le dita, mormorando: «Mi spiace.»

Morrison scosse leggermente la testa. «Anche il mio alito non è proprio profumato... La tensione, poco da mangiare... Un sorso d'acqua non guasterebbe, Natalya.»

Un sorso d’acqua, naturalmente, provocò per tutti una reazione a catena.

La Kaliinin porse a Morrison una pilloletta bianca. «Mentina?»

Morrison tese la mano e sorrise. «Si può?»

La Kaliinin lanciò un’occhiata alla Boranova e scrollò le spalle. Passò la mentina a Morrison, ne mise in bocca una, quindi ripeté: «È terribile, Albert.»

«Cosa, Sophia?»

«Come possiamo attraversare questa cellula senza esaminarla a fondo?»

«Abbiamo una missione ben precisa.»

«Sì, però può darsi che nessuno torni in una cellula cerebrale per molti anni. Forse, nessuno ci tornerà mai più. Quando in futuro qualcuno leggerà che questa nave e il suo equipaggio sono semplicemente passati di qui senza neanche guardarsi attorno, penserà che siamo stati dei barbari.»

Parlava a voce bassissima, e le loro teste erano vicine. Morrison scoprì che la cosa gli piaceva parecchio.

Era diventato così insensibile ai pericoli della situazione (il fatto che rasentassero di continuo l’orlo della voragine della de miniaturizzazione spontanea, la possibilità di una morte istantanea che poteva giungere in qualsiasi momento) da apprezzare una cosa futile come la vicinanza delle sue labbra a un grazioso volto femminile? Be’, perché avrebbe dovuto farsi dei problemi? Meglio approfittare dell’effetto anestetico di quella vicinanza, e dimenticare ancora per un attimo.

Morrison ricordò l’immagine vivida, apparsagli così poco tempo prima, di una bella ragazza, felice e sorridente. Era un pensiero sbucato dal nulla all’improvviso, che lui non aveva riconosciuto come proprio, e non era più tornato... nemmeno adesso, però lo ricordava con chiarezza e il ricordo gli trasmetteva una sensazione di calore al cuore.

Per un istante provò l’impulso di baciarla, di sfiorarle la guancia con le labbra... Lo represse. Se Sophia si fosse offesa, si sarebbe sentito un perfetto sciocco.

Le disse con dolcezza: «La gente del futuro saprà che abbiamo una missione. Capirà.»

«Chissà» fece Sophia, poi guardò per un attimo quasi intimorita in direzione di Konev, che come sempre sedeva rigido e ignorava qualsiasi parola e qualsiasi gesto della Kaliinin.

Girandosi verso il computer, inserì l’elaborazione verbale e scrisse rapida in russo: YURI È UN FANATICO CHE HA SACRIFICATO TUTTO ALLA SUA MANIA. È IMPOSSIBILE LEGGERE IL PENSIERO, MA LUI PERSUADE TUTTI. Sophia cancellò, batté: NOI SIAMO LE SUE VITTIME, e cancellò subito.

“Il *noi* va letto *io*” rifletté mesto Morrison. Guardò la propria apparecchiatura, esitante. Gli sembrava che le onde scettiche, che aveva ottenuto abbassando la ricezione, stessero diventando più forti. Guardò fuori, quasi potesse stabilire la loro distanza attuale dall’assone, ma naturalmente non c’era modo di saperlo.

Cancellò le oscillazioni dallo schermo, inserì l’elaborazione verbale, e usando i caratteri romani scrisse in russo: ANCHE LUI È VITTIMA DI SÉ STESSO.

La Kaliinin batté subito rabbiosa: NO. NON CREDO CHE LE PERSONE SIANO VITTIME DI SÉ STESSE.

Morrison pensò con tristezza alla ex moglie, alle figlie, alla propria incapacità di presentare le sue teorie in modo convincente o di lasciarle perdere, quindi scrisse: SECONDO ME OGNUNO DI NOI È VITTIMA DI SÉ STESSO PIÙ CHE DEGLI ALTRI. E tornò a inserire la ricezione.

Trattenne subito il respiro. Le onde sullo schermo avevano un'intensità maggiore malgrado il ricevitore avesse ancora una regolazione bassa.

Morrison aprì la bocca per dirlo, ma Dezhnev rese superfluo ogni commento. «Yuri» disse «la membrana della cellula sta curvando all'interno e noi pure.»

Ecco la spiegazione, pensò Morrison. La cellula si stava restringendo verso l'assone e le onde scettiche erano enormemente concentrate. La sua apparecchiatura, filtrato tutto il resto che non c'entrava, irradiava il segnale delle onde scettiche dentro la nave. E con quali risultati?

Konev disse deliziato: «Ora vedremo che succede. Albert, tieni in funzione la tua macchina al massimo.»

La Boranova osservò: «Qualunque cosa succeda, spero che ci dia la nostra risposta o almeno un inizio di risposta. Sono stanca di aspettare.»

«Ti capisco» fece Dezhnev. «Come diceva mio padre: "Più tempo ci vuole per venire al sodo, più salta, fuori poi che il sodo è molle".»

A Morrison sembrava che ogni centimetro del corpo rigido di Konev rivelasse ora eccitazione e aspettative di trionfo... Morrison però si mantenne distaccato da tutto ciò.

LXII

Morrison guardò all'esterno. Erano nell'assone, ormai, trasportati dalla corrente interna della cellula.

Nel mondo reale, l'assone era una fibra incredibilmente sottile, ma nel mondo microminiaturizzato della nave l'ampiezza dell'assone equivaleva forse a un centinaio di chilometri. In quanto a lunghezza, l'assone era molto più lungo della cellula stessa. Percorrerlo da un'estremità all'altra era come compiere una ventina di volte il viaggio di andata e ritorno dalla Terra alla Luna. D'altro canto, per loro, in virtù del livello di miniaturizzazione, la velocità apparente della nave equivaleva a una frazione discreta della velocità della luce.

Non ci si accorgeva di quella velocità così alta, comunque. La nave avanzava con la corrente, e rispetto al corpo cellulare nell'assone c'erano molte meno macromolecole o organuli. Se c'erano delle fibre strutturali che resistevano alla corrente e rimanevano immobili rispetto alla membrana cellulare, la corrente le superava troppo rapida perché risultassero visibili dalla nave, anche se avessero riflesso un numero apprezzabile di fotoni... cosa che, naturalmente, non accadeva.

Così Morrison rinunciò. Non c'era nulla da guardare, là fuori.

In ogni caso, doveva guardare lo schermo. Le onde scettiche stavano diventando ancora più intense. Non era facile adesso filtrare le componenti non scettiche. Erano talmente forti da saturare il ricevitore.

Inoltre, la vibrazione stretta ed elaborata delle onde scettiche si era trasformata in una serie di picchi irregolari. Anche usando la massima espansione, Morrison si rese conto di non poter captare tutti i dettagli esistenti, e intravide chiaramente la necessità di un tabulato laser abbastanza preciso da consentire un esame al microscopio.

Konev aveva sganciato la cintura e si era drizzato oltre lo schienale per osservare lo schermo.

«Non le ho mai viste così prima d'ora» disse.

Morrison replicò: «Nemmeno io, e sono quasi vent'anni che studio le onde scettiche. Mai visto niente del genere.»

«Allora avevo ragione, a proposito dell'assone.»

«Assolutamente, Yuri. Le onde si sono concentrate a meraviglia.»

«E il significato, allora?»

Morrison allargò le mani. «Qui mi cogli in fallo. Dal momento che non ho mai visto niente del genere, è evidente che non sono in grado di interpretarlo.»

«No, no» sbottò Konev impaziente. «Tu continui a concentrarti sullo schermo e io continuo a pensare all'induzione. Le nostre menti sono i veri ricevitori… grazie alla tua macchina. Cosa ricevi? Immagini? Parole?»

«Nulla.»

«È impossibile.»

«Tu ricevi qualcosa?»

«È la tua macchina. Regolata su misura per te.»

«Tu prima hai percepito delle immagini, Yuri.»

La voce di Dezhnev s'intromise nella discussione. «Mio padre diceva: "Se vuoi sentire, devi cominciale ad ascoltare,".»

«Dezhnev Senior ha ragione» convenne la Boranova. «Non riceveremo nulla con la mente piena di dispute e di grida.

Konev respirò a fondo e, in tono insolitamente sommesso, disse: «Benissimo, allora... concentriamoci.»

Un silenzio innaturale scese sull'equipaggio.

Poi, timidamente, la Kaliinin disse: «Non c'e tempo.»

«Non c'è tempo per cosa, Sophia?» chiese la Boranova.

«Voglio dire che questa è la frase che ho sentito... "Non c'è tempo".»

«L'avresti ricevuta dalle onde scettiche di Shapirov?» domandò Morrison.

«Non lo so. È possibile?»

La Boranova disse: «Un attimo prima ho pensato la stessa cosa. Mi è venuto in mente che per affrontare il problema in modo migliore forse avremmo dovuto studiare le onde scettiche sullo schermo e aspettare dei cambiamenti improvvisi. Può darsi che a produrre le immagini non sia tanto la configurazione quanto il cambiamento di configurazione, mi sono detta... Poi però ho pensato che l'attesa forse sarebbe stata lunghissima e che ci mancava il tempo.»

«In altre parole» disse Morrison «hai pensato: "Non c'è tempo".»

«Sì» rispose la Boranova. «Ma era un pensiero mio.»

«Come fai a saperlo, Natalya?» chiese Morrison.

«Li conosco i miei pensieri.»

«Conosci anche i tuoi sogni, però a volte i sogni nascono da stimoli esterni. Immaginiamo che tu riceva il pensiero “Non c’è tempo”. Dato che non sei abituata a ricevere dei pensieri, ecco che subito costruisci una serie di associazioni mentali che ti danno l’impressione che quel pensiero sia stato pensato proprio da te.»

«Può darsi, ma come si fa a stabilirlo, Albert?»

«Non ne sono sicuro... ma a quanto pare Sophia ha percepito la stessa frase e potremmo chiederci se stesse pensando indipendentemente qualcosa... qualcosa che poi ha originato quel pensiero.»

«No, non pensavo a nulla» disse la Kaliinin. «Cercavo di tenere la mente vuota. Quella frase mi è entrata in testa, così.»

«Io non ho percepito nulla» fece Morrison. «Tu, Yuri?»

Konev scosse la testa, l’espressione corrucciata e rabbiosa per l’insuccesso. «No, nulla.»

«In ogni caso» osservò Morrison assorto «non deve avere per forza un significato particolare. A Natalya è parso un pensiero marginale derivato in modo naturale da una serie di pensieri precedenti, e privo di qualsiasi significato che non fosse superficiale. Anche provenendo dalla mente di Shapirov, il pensiero potrebbe essere comunque qualcosa di superficiale.»

«Forse... ma non è detto» fece Konev. «La vita e la mente di Shapirov erano rivolte solo ai problemi della miniaturizzazione. Non può pensare che a questo.»

«Continui a dirlo» osservò Morrison «ma in realtà è una sciocchezza. Nessuno pensa a una cosa sola. Nemmeno il Romeo più innamorato potrebbe pensare in continuazione a Giulietta. Basterebbe una lieve colica, un rumore lontano, e anche lui si distrarrebbe subito.»

«Comunque, dobbiamo considerare che tutto quello che dice Shapirov forse è importante.»

«*Forse*» disse Morrison. «Magari stava cercando di perfezionare la teoria della miniaturizzazione e ha deciso di lamentarsi che non aveva il tempo di farlo, che non c’era tempo sufficiente per completare il suo lavoro.»

Konev scosse la testa, più per respingere le distrazioni, sembrava, che in segno di diniego. «Sentite questa ipotesi, invece... Shapirov può aver pensato che con un aumento della velocità della luce proporzionale alla diminuzione della costante di Planck la miniaturizzazione comporterà un cambiamento istantaneo. E, naturalmente, con l’aumento enorme della velocità della luce aumenterà per forza anche la velocità di un oggetto privo di massa, o quasi privo di massa. In tal modo Shapirov avrebbe abolito il tempo, e potrebbe dire a se stesso con orgoglio: “Non c’è tempo”.»

«Un’ipotesi molto stiracchiata» commentò la Boranova.

«Certo» disse Konev «ma degna di essere presa in considerazione. Dobbiamo registrare ogni impressione che riceviamo, per quanto vaga, per quanto apparentemente insignificante.»

«È quel che intendo fare, Yuri» Spiegò la Boranova.

«Allora, silenzio» disse Konev. «Vediamo se riusciamo a sentire

qualcos’altro.»

Morrison si concentrò allo spasimo, aggrottando le ciglia e tenendo lo sguardo fisso su Konev.

A un certo punto, Konev sospirò e mormorò: «Continuo a ricevere una cosa... “*nu* per *c* uguale *m* sotto *s*”.»

«La ricevo anch’io» disse Morrison. «Ma pensavo che fosse “*m* per *c* al quadrato”.»

«No» disse Konev teso. «Prova ancora.»

Morrison si concentrò, poi piuttosto imbarazzato confermò: «Hai ragione. Lo ricevo anch’io... “*nu* per *c* uguale *m* sotto *s*”. Cosa significa?»

«Chi può dirlo, così a prima vista? Comunque, se questa è la mente di Shapirov, significa qualcosa. Possiamo supporre che *nu* sia la frequenza d’irradiazione, *c* la velocità della luce, e *m* sotto *s* la massa standard, cioè la massa in stato di quiete in condizioni normali. Alla luce di...»

La Boranova alzò il braccio e tese l’indice in un gesto ammonitorio. Konev si interruppe e disse a disagio: «Ma questo non c’entra.»

Morrison sogghignò. «Materiale riservato, eh, Yuri?»

Poi la voce di Dezhnev risuonò, con un tono di petulanza insolita. «Com’è che voi sentite tutte queste cose a proposito di tempo e massa standard eccetera eccetera, mentre io non sento nulla? È perché non sono uno scienziato?»

Morrison rispose: «Dubito che questo c’entri. I cervelli sono diversi. Forse si suddividono in gruppi, come il sangue. Il sangue è sangue, però non sempre è possibile adoperare il sangue di una persona per fare una trasfusione a un’altra persona. Forse il tuo cervello è abbastanza diverso da quello di Shapirov da impedire un contatto sensoriale.»

«Solo il mio?»

«Non *solo* il tuo. Forse ci sono miliardi di menti che non sono in grado di ricevere nulla da Shapirov. Avrai notato che Sophia e Natalya riescono a percepire le stesse cose, che Yuri e io non percepiamo... e viceversa.»

«Due uomini e due donne» borbottò Dezhnev. «E io cosa sono?»

Konev disse spazientito: «Sei uno che ci fa perdere tempo, Arkady. Non perdiamoci in discussioni interminabili su. ogni piccolo particolare che riceviamo. Abbiamo altre cose da sentire e il tempo a disposizione è scarso. Prova a concentrarti di più, Arkady, e può darsi che anche tu senta qualcosa.»

Silenzio!

A romperlo di tanto in tanto era il mormorio di qualche membro dell’equipaggio che riferiva di aver percepito un’immagine o delle parole. L’unico contributo di Dezhnev fu: «Avverto una sensazione di fame, ma potrebbe essere la mia.»

«Senza dubbio» fece asciutta la Boranova. «Arkady, consolati pensando che quando usciremo di qui avrai diritto a una tripla porzione di ogni piatto e a tutta la vodka che vorrai.»

Dezhnev all’idea sogghignò con aria quasi lasciva.

Morrison disse: «A quanto pare, non percepiamo niente di matematico e

nemmeno di fuori dal comune. Insisto che, pur trattandosi di Shapirov, la maggioranza dei pensieri riguarda cose banali.»

«Tuttavia, ascoltiamo» borbottò Konev a voce bassissima.

«Per quanto tempo ancora, Yuri?»

«Fino al termine dell'assone. Fino alla fine.»

Morrison chiese: «Poi intendi passare nelle sinapsi o torneremo indietro?»

«Ci avvicineremo il più possibile alle sinapsi. Questo ci porterà nelle immediate vicinanze della cellula nervosa adiacente, e può darsi che in quel punto cruciale di transizione le onde scettiche siano ancor più facilmente percepibili che in qualsiasi altra parte.»

Dezhnev disse: «Sì, Yuri, ma non sei tu il comandante... Natasha, fiorellino, anche tu intendi fare così?»

La Boranova rispose: «Perché no? Yuri ha ragione. La sinapsi è un punto unico, riguardo il quale noi non sappiamo nulla.»

«Te lo chiedo semplicemente perché ormai abbiamo consumato metà della nostra energia. Quanto tempo ancora intendiamo rimanere nel corpo?»

«Abbastanza da raggiungere la sinapsi, questo è certo» disse la Boranova.

E tornò il silenzio.

LXIII

La nave continuò a percorrere la distesa smisurata dell'assone, e Konev dettò legge sempre più spesso. «Qualsiasi cosa riceviate, comunicatela. Non importa se ha senso o no, se è una parola o un paragrafo. Se è un'immagine, descrivetela. Anche se credete che possa essere un pensiero vostro, riferitelo se avete il minimo dubbio.»

«Avrai un mucchio di chiacchiere senza senso» fece Dezhnev, che in apparenza era tuttora seccato per la sordità del proprio cervello.

«Certo, però due o tre indicazioni significative saranno già un ottimo risultato. E per sapere cos'è significativo dobbiamo prima esaminare tutto.»

Dezhnev chiese: «Se sento qualcosa che secondo me non è mio, devo dirlo?»

«Certo, soprattutto tu» rispose Konev. «Se sei insensibile come credi di essere, qualunque cosa tu riceva potrebbe essere particolarmente importante... Adesso, per favore, basta chiacchiere. Ogni attimo di conversazione può significare la perdita di qualche dato.»

E iniziò un periodo di frasi slegate da cui, a giudizio di Morrison, era impossibile ricavare un senso.

Ci fu una certa sorpresa quando la Kaliinin esclamò all'improvviso: «"Premio Nobel"!»

Konev alzò lo sguardo e parve sul punto di replicare, poi rendendosi evidentemente conto che era stata lei a parlare, rinunciò.

Cercando di non usare un tono beffardo, Morrison chiese: «L'hai sentito anche tu, Yuri?»

Konev annuì. «Quasi contemporaneamente.»
«È la prima ricezione multipla di un uomo e una donna» osservò Morrison. «Immagino che Shapirov stesse pensando al premio per via del suo ampliamento della teoria della miniaturizzazione.»
«Senza dubbio. Ma poteva contare sul Nobel per quello che aveva già fatto nel campo della miniaturizzazione.»
«Che è materiale segreto e quindi sconosciuto.»
«Sì. Però quando avremo perfezionato il processo non sarà più sconosciuto.»
«Speriamo» fece Morrison sardonico.
Konev sbottò brusco: «Non siamo più riservati di voi americani.»
«D’accordo. Non voglio fare discussioni.» Ma Morrison rivolse un ampio sorriso a Konev, che si era girato a guardarlo, e quel sorriso sembrò irritare ulteriormente il giovane russo.
A un certo punto, Dezhnev disse: «“Hawking”.»
«Che c’è, Arkady?» disse la Boranova, contrariata.
«Ho detto “Hawking”» fece Dezhnev sulla difensiva. «Mi è entrato in testa all’improvviso. Non dovevo dire tutto?»
«È una parola inglese che significa “sputare”» disse la Boranova.
«O “vendere”» aggiunse Morrison allegro.
Dezhnev disse: «Col mio inglese non potevo saperlo. Pensavo che fosse il nome di qualcuno.
«Infatti» intervenne Konev a disagio. «Stephen Hawking. Era un grande fisico teorico inglese di oltre un secolo fa. Anch’io pensavo a lui, però credevo che fosse un pensiero mio.»
Morrison disse: «Bravo, Arkady. Potrebbe essere utile.»
Dezhnev sorrise. «Allora, anch’io servo a qualcosa. Come diceva mio padre: “Se le parole di un saggio sono poche, vale comunque la pena di ascoltarle”.»
Dopo una mezz’ora interminabile, Morrison disse: «Stiamo concludendo qualcosa? Mi pare che la maggior parte delle frasi e delle immagini non ci dicano nulla. “Premio Nobel”, logicamente, ci fa capire che Shapirov pensava di vincerlo; ma è una cosa scontata. “Hawking” ci dice che il lavoro di quel fisico, forse, era importante per il perfezionamento della miniaturizzazione, però non ci dice il perché.»
Non fu Konev a intervenire in difesa di quel che stavano facendo, contrariamente a quanto si sarebbe aspettato Morrison, bensì la Boranova.
Konev, che forse si accingeva a ribattere, in questa circostanza parve disposto a lasciare quell’incombenza al comandante.
La Boranova disse: «Siamo di fronte a un enorme crittogramma, Albert. Shapirov è in coma e il suo cervello non pensa in modo ordinato e disciplinato. Le parti rimaste integre emettono scariche sconnesse, forse a casaccio. Noi ora raccogliamo tutto senza distinzione, e poi i dati verranno studiati da chi di noi possiede una conoscenza approfondita della teoria della miniaturizzazione. Queste persone potrebbero cogliere un significato là dove tu non ne vedi alcuno. E uno sprazzo di significato, in un angolo del settore, potrebbe espandersi

progressivamente e illuminare poi tutto quanto. Quello che stiamo facendo è giusto e logico.»

Konev aggiunse: «E poi, Albert, possiamo fare un altro tentativo. Ci stiamo avvicinando a una sinapsi. Questo assone terminerà e si dividerà in molte fibre, ognuna delle quali si avvicinerà ma non si unirà al dendrite di un neurone adiacente.»

«Lo so» fece Morrison impaziente.

«L'impulso nervoso, comprese le onde scettiche, dovrà attraversare la minuscola spaccatura della sinapsi e, nel farlo, i pensieri dominanti saranno meno attenuati degli altri. In breve, se anche noi attraverseremo la sinapsi, raggiungeremo una regione dove, almeno per un po', forse potremo captare quello che ci interessa con minori interferenze e disturbi di fondo.»

«Davvero?» chiese Morrison, l'espressione furbesca. «Questa teoria dell'attenuazione differenziale mi è nuova.»

«È il risultato di accurati studi sovietici in questo settore.»

«Ah!»

Konev si inalberò subito. «Cosa significa "Ah!"? Intendi sminuire la validità degli studi?»

«No, no.»

«Certo. Se sono studi sovietici, non contano.»

«Intendevo semplicemente dire che non ho mai sentito niente e non ho mai letto niente a questo proposito.»

«Sono studi della Nastiaspenskaya. Avrai sentito parlare di lei, immagino?»

«Sì.»

«Ma non leggi quel che pubblica, vero?»

«Yuri, non riesco nemmeno a seguire tutte le pubblicazioni scientifiche in lingua inglese, figuriamoci se...»

«Be', quando avremo finito, ti farò avere una raccolta delle sue pubblicazioni così potrai istruirti.»

«Grazie... però posso almeno dire che così a prima vista mi sembra una conclusione inverosimile. Se alcuni tipi di attività mentale superano il passaggio di una sinapsi meglio degli altri, considerando che nel cervello ci sono centinaia di miliardi di sinapsi continuamente in funzione, come risultato finale avremo che solo una piccola parte dei pensieri sopravviverà a questa azione di filtraggio.»

«Non è così semplice» disse Konev. «I pensieri secondari non vengono cancellati. Continuano a esistere a un livello di intensità minore, e non si indeboliscono illimitatamente. È solo che, nei pressi di una sinapsi, i pensieri importanti per un certo periodo subiscono un rafforzamento relativo.»

«Ci sono prove, o è solo un'ipotesi?»

«Ci sono, molto sottili. Un giorno, con gli esperimenti di miniaturizzazione, queste prove verranno consolidate, ne sono sicuro. In certe persone questo effetto sinaptico è molto più intenso rispetto alla media. Infatti gli individui creativi riescono a concentrarsi a fondo e a lungo pur essendo disturbati come gli altri da pensieri secondari, no? E i brillanti studiosi sono tipi tradizionalmente distratti,

no?»

«Benissimo. Se troveremo qualcosa, non avrò nulla da eccepire sui fondamenti teorici.»

Dezhnev disse: «Ma che succede quando arriviamo alla fine dell'assone? La corrente che stiamo sfruttando farà un'inversione a U in quel punto, e ci riporterà indietro lungo la parete opposta dell'assone. Devo aprirmi un varco nella membrana?»

«No, assolutamente» rispose Konev. «Danneggeremo la cellula. Dovremo assumere la struttura di carica elettrica dell'acetilcolina. È la sostanza che trasporta l'impulso nervoso oltre la sinapsi.»

La Boranova chiese: «Sophia, puoi dare alla nave una struttura acetilcolinica, vero?»

«Certo... ma le molecole di acetilcolina non sono attive all'esterno della cellula?» fece la Kaliinin.

«Può darsi però che la cellula abbia un meccanismo per espellerle. Proveremo.»

E il viaggio lungo l'assone interminabile continuò.

LXIV

All'improvviso, apparve il termine dell'assone. Senza alcun indizio, senza alcun segno premonitore.

Konev fu il primo ad accorgersene. Stava guardando e sapeva cosa stava cercando con lo sguardo, ma Morrison riconobbe che era stato abile. Anche Morrison stava guardando e sapeva cosa cercare con lo sguardo, eppure non lo vide quando arrivò.

Certo, Konev era sul sedile anteriore, e con la testa ostruiva un po' la visuale di Morrison. Ma come scusa non era granché.

Nel fascio di luce stranamente inefficace della nave, si notava una cavità di fronte, eppure la corrente iniziava a deviare, allontanandosi dalla cavità.

L'assone cominciava a dividersi in tanti rami, in tanti dendriti simili a quelli all'estremità opposta del neurone, dove si trovava il corpo nucleato della cellula. A questa estremità i dendriti erano meno numerosi e più sottili, ma erano sempre presenti. Indubbiamente, una parte della corrente cellulare si riversava in quella direzione, ma la nave si trovava nella corrente principale che si allontanava curvando, e loro non potevano correre rischi.

Dovevano immettersi nel primo dendrite incontrato... se fosse stato possibile.

«Là, Arkady, là!» strillò Konev, indicando, e solo allora gli altri si resero conto di aver raggiunto il termine dell'assone. «Usa i motori, Arkady, e buttati in là.»

Morrison sentì il pulsare sommesso della propulsione che spingeva la nave verso il margine della corrente. Il dendrite verso cui stavano puntando era un condotto che si diramava lateralmente, un condotto enorme date le loro dimensioni, talmente grande che si riusciva solo a vedere un arco della sua circonferenza.

Continuarono ad avvicinarsi, e Morrison si accorse che stava piegandosi nella

direzione del dendrite, come se sperasse di migliorare la situazione aggiungendo la spinta del proprio corpo.

Ma non si trattava di raggiungere il condotto stesso, muovendosi semplicemente su un tratto di fluido turbinoso, un flusso di molecole d’acqua che si calmavano in lenti mulinelli e poi scivolavano in una nuova corrente che si ramificava in un’altra direzione…

La nave effettuò il passaggio e tutt’a un tratto si tuffò nell’apertura.

«Spegni i motori, Arkady» disse Konev eccitato.

«Non ancora» borbottò Dezhnev. «Potremmo essere troppo vicini alla controcorrente che esce da questo affare. Lascia che mi accosti ancora un po’ alla parete.

Lo fece, e non fu un’operazione lunga. Adesso si muovevano con la corrente a-favore, e Dezhnev finalmente spense i motori, si scostò dalla fronte i capelli sudati venati di grigio e, con un respiro profondo, disse: «Continuiamo a consumare tonnellate di energia. C’è un limite, Yuri, c’è un limite.»

«Di questo ci preoccuperemo più tardi» replicò impaziente Konev.

«Davvero? Mio padre diceva sempre: “Di solito, più tardi è troppo tardi”... Natalya, non lasciare le redini in mano a Yuri. Non mi piace l’atteggiamento che ha verso le nostre riserve di energia.»

«Calmati, Arkady. Se sarà necessario provvederò io a frenare Yuri... Yuri, il dendrite non è molto lungo, vero?»

«Arriveremo in fondo tra poco, Natalya.»

«In tal caso, Sophia, stai pronta a inserire la struttura dell’acetilcolina da un istante all’altro.»

«Mi darai tu il segnale?» chiese la Kaliinin.

«Non ce ne sarà bisogno, Sophia. Scommetto che Yuri schiamazzerà come un cosacco quando avvisteremo la fine del dendrite. Inserisci la struttura dell’acetilcolina in quel preciso istante.»

Continuarono a scivolare lungo l’ultima appendice tubolare del neurone in cui erano entrati parecchio tempo prima. Via via che il dendrite si restringeva, Morrison aveva l’impressione di riuscire a vedere l’arco di parete sovrastante... ma era un’illusione. Il buon senso gli diceva che, anche nel punto più stretto, rispetto alle loro dimensioni quel condotto doveva avere un diametro di parecchi chilometri.

Poi, come aveva previsto la Boranova, Konev alzò la voce in un grido, probabilmente senza rendersi conto di ciò che faceva. «La fine del dendrite è là di fronte. Presto! L’acetilcolina, prima che veniamo spinti indietro!»

Le dita della Kaliinin guizzarono sulla tastiera. All’interno della nave sembrava che nulla. fosse cambiato, ma in qualche punto davanti a loro c’era un recettore dell’acetilcolina (o, più probabilmente, centinaia di recettori) e le strutture elettriche si combinarono, positivo-negativo e negativo-positivo, e l’attrazione tra la nave e il recettore scattò forte e precisa.

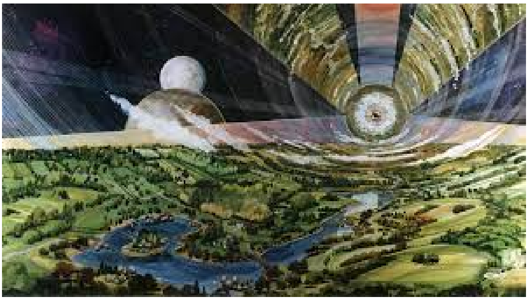
Vennero strappati dalla corrente e penetrarono nella parete del dendrite. Per alcuni minuti continuarono a essere trascinati attraverso la sostanza intercellulare

tra il dendrite del neurone che avevano appena lasciato e il dendrite del neurone vicino.

Morrison non vide quasi nulla. Sentiva che la nave stava scivolando lungo (o attraverso) una molecola proteica complessa, poi notò la formazione di una concavità, come quando la nave era entrata nel primo neurone.

Konev aveva sganciato la cintura per potersi alzare. (Evidentemente era troppo eccitato per rimanere seduto a questo punto.)

Incespicando quasi nelle parole, disse: «Ora, stando all'ipotesi della Nastiaspenskaya, il filtraggio dei pensieri importanti è più evidente subito dopo la sinapsi. Avvicinandosi al corpo cellulare, la differenza scompare. Quindi, non appena saremo nel dendrite adiacente, aprite bene le vostre menti. Dovete essere preparati a qualsiasi cosa. Dite ad alta voce tutto quello che sentite. Descrivete le immagini, se ne percepite. Registrerò tutto... Anche tu, Arkady. E tu, Albert... Siamo dentro, adesso. Cominciate!»



CAPITOLO QUINDICESIMO
SOLO!

La buona compagnia priva perfino la morte
di alcuni suoi lati terrificanti.
Dezhnev Senior

LXV

Morrison osservò quel che seguì con un certo distacco. Non intendeva partecipare attivamente. Se qualcosa gli fosse penetrato nella mente, avrebbe reagito e avrebbe riferito tutto. Era uno scienziato e doveva farlo.

La Kaliinin, alla sua sinistra, aveva un'aria torva e le dita inoperose. Morrison si chinò e mormorò: «Hai ripristinato la struttura dell'L-glucosio?»

Lei annuì.

«Sei al corrente di questa ipotesi della Nastiaspenskaya?»

«Non è la mia materia. Non ne ho mai sentito parlare.»

«Ci credi?»

Ma Sophia non abboccò. «Non sono qualificata né per credere né per non credere, ma *lui* ci crede... Perché vuole crederci.»

«Senti qualcosa?»

«Né più né meno quello che sentivo prima.»

Dezhnev, naturalmente, era silenzioso. La Boranova di tanto in tanto pronunciava rapida un paio di parole, che però alle orecchie di Morrison sembravano prive di convinzione.

Solo Konev dimostrava ancora tutto il suo entusiasmo. A un certo punto, gridò: «Qualcuno ha sentito? Eh? "Ritmo circolare", "Ritmo circolare."»

Non ci fu alcuna risposta diretta, e poco dopo Morrison chiese: «Cosa significa, Yuri?»

Konev non aprì bocca... E poco più tardi anche lui si calmò e rimase con lo sguardo spento fisso di fronte a sé, mentre la nave avanzava nella corrente.

La Boranova fece: «Be', Yuri?»

La voce rauca, Konev disse: «Proprio non capisco.»

«Yuri, figliolo» intervenne Dezhnev «può darsi che questo sia un neurone scadente, che non pensa molto. Dovremo provarne un altro e magari un altro ancora. Forse col primo abbiamo solo avuto fortuna.»

Konev lo guardò rabbioso. «Non abbiamo a che fare con delle singole cellule. Siamo in un gruppo di cellule... un milione di cellule o più... che sono un centro del pensiero creativo, secondo la teoria di Albert. Quello che pensa una di queste cellule, lo pensano tutte... con variazioni minori.»

«È quanto credo di aver dimostrato» disse Morrison.

«Allora non passiamo di cellula in cellula a cercare?» chiese Dezhnev.

«Sarebbe inutile» rispose Morrison.

«Bene» fece Dezhnev deciso «perché ci mancano il tempo e l’energia. Dunque che si fa, adesso?»

Nel silenzio che seguì, Konev ripeté: «Proprio non capisco. La Nastianspenskaya non può essersi sbagliata.»

Al che la Kaliinin, con grande determinazione, sganciò la cintura e si alzò. «Voglio dire qualcosa, e non voglio essere interrotta. Natalya, ascoltami. Abbiamo fatto abbastanza. Questo è un esperimento che bisognava tentare, anche se a mio giudizio era destinato a fallire. Be’, è fallito.»

Puntò il dito pel un attimo in direzione di Konev, senza guardarlo. «Certe persone vogliono modificare l’Universo a proprio piacimento. Se una cosa non è in un certo modo, queste persone vorrebbero cambiarla con la sola forza di volontà... solo che l’Universo è oltre la portata della volontà di qualsiasi persona, per quanto questa possa sforzarsi.

«Non so se la Nastianspenskaya abbia ragione. Non so se le teorie di Albert siano esatte o no. Però so una cosa... le loro teorie, le teorie di ogni neuroscienziato riguardo il cervello in generale, si riferiscono senza dubbio a un cervello in condizioni più o meno normali. Il cervello dell’accademico Shapirov non è in condizioni normali. Il venti pel cento del suo cervello non funziona... è morto. Il resto, di conseguenza, deve avere subito delle distorsioni funzionali, e il fatto che Shapirov sia in coma da settimane lo dimostra.

«Un essere umano ragionevole capirebbe che Shapirov non può pensare in modo normale. Il suo cervello è un esercito... allo sbando. È una fabbrica in cui tutti gli impianti sono stati divelti. Emette scintille a caso, pensieri spezzati, frammenti di ricordi. Certi uomini» e indicò ancora Konev «non vogliono ammetterlo, perché credono che insistendo abbastanza l’ovvio scomparirà e l’impossibile chissà come si realizzerà.»

Anche Konev adesso aveva sganciato la cintura e si era alzato. Si girò lentamente e guardò la Kaliinin. (Morrison rimase stupito. Konev stava proprio guardando Sophia... E sulla sua faccia non c’era alcuna traccia visibile di rabbia o di odio o di disprezzo. La sua era un’espressione da cane bastonato, con una sfumatura di disprezzo per se stesso. Morrison ne era sicuro.)

Tuttavia quando Konev distolse lo sguardo da Sophia e si rivolse alla Boranova la sua voce era ferma e dura. «Natalya, questo punto di vista era stato espresso prima che iniziassimo il viaggio?»

«Cioè, Yuri, vuoi sapere se Sophia aveva già detto queste cose a me in precedenza?... No.»

«Non capisco perché dobbiamo essere oppressi dalla presenza di membri dell’equipaggio che non credono nel nostro lavoro. Perché questa persona ha accettato di partecipare all’impresa?»

«Perché sono una scienziata» replicò la Kaliinin, rivolgendosi anch’essa alla Boranova. «Perché volevo verificare l’effetto delle strutture elettriche artificiali sulle interazioni biochimiche. L’ho fatto, quindi per me il viaggio è stato un successo, e lo è stato per Arkady, dato che la nave si è comportata come doveva, e

per Albert, dato che adesso ha trovato le prove a sostegno delle sue teorie, e anche per te è stato un successo, Natalya, dal momento che ci hai guidati fin qui senza incidenti e che, presumibilmente, ci riporterai indietro sani e salvi. Ma per una persona» indicò Konev «è stato un fallimento, e all'equilibrio mentale di chi ha fallito gioverebbe una franca ammissione di 1 fallimento.»

(“Sta rivalendosi su di lui senza pietà” rifletté Morrison.)

Ma Konev non crollò sotto l'attacco feroce della Kaliinin. Rimase sorprendentemente calmo e, sempre rivolgendosi alla Boranova, disse: «Non è vero. Era chiaro fin dall'inizio che non potevamo aspettarci che Shapirov pensasse come pensava quando era in perfetta salute. Era probabile che avremmo ottenuto frammenti di pensiero significativi misti a cose insignificanti e secondarie. Infatti li abbiamo ottenuti. Io speravo di trovare una percentuale maggiore di dati utili in questo nuovo neurone immediatamente dopo la sinapsi. È qui che abbiamo fallito. Questo rende il nostro compito più difficile, ma non impossibile. Abbiamo oltre cento frasi e immagini, recuperate dal pensiero di Shapirov. Non dimenticate “*nu* per *c* uguale *m* sotto *s*”, che deve essere importante. Non c'è motivo di considerare questa espressione qualcosa di puramente marginale.»

La Boranova disse: «Può darsi che quel frammento di espressione matematica rappresenti qualcosa che Shapirov ha provato e poi scartato? Hai pensato a questo, Yuri?»

«Ci ho pensato, ma in tal caso perché gli sarebbe rimasto in mente? Vale senz'altro la pena di andare a fondo. E chissà quanti dati che sembrano banali o privi di significato potrebbero diventare rilevanti se una sola frase o una sola immagine ci fornisse lo spunto necessario. Via via che procediamo, altre cose forse si inseriranno al punto giusto più facilmente. No, finora non c'è motivo di dichiarare questa viaggio un fallimento... in nessuna sua fase.»

La Boranova annuì leggermente. «Be', speriamo che tu abbia ragione, Yuri, ma come ha già domandato Arkady, adesso cosa facciamo? Secondo te, quale dovrebbe essere la nostra prossima mossa?»

Con ponderatezza, Konev rispose: «C'è una cosa che non abbiamo ancora provato. Abbiamo provato a captare i pensieri all'esterno del neurone, dentro il neurone, dentro l'assone, dentro i dendriti, oltre la sinapsi, ma ogni volta lo abbiamo fatto stando a bordo della nave, all'interno delle sue pareti presumibilmente isolanti.»

«Cioè, secondo te dovremmo tentare all'esterno della nave, nel fluido cellulare direttamente?» disse la Boranova. «Ricorda, l'osservatore si troverebbe sempre in una tuta di plastica.»

«Una tuta non è spessa come uno scafo, quindi l'effetto isolante dovrebbe essere senz'altro minore. E poi, il computer non ha bisogno di una tuta protettiva.»

Morrison, sempre più allarmato, chiese: «Chi avresti in mente per questo incarico?»

Konev lo guardò con freddezza. «Non c'è che una sola possibilità, Albert. Il programma del computer è opera tua e si adatta perfettamente al tuo cervello. Dunque, sei la persona più sensibile ai pensieri di Shapirov. Sarebbe molto sciocco

mandare fuori qualcun altro. Ho in mente te per questo incarico, Albert.»

LXVI

Lo stomaco di Morrison si serrò in uno spasmo. No! Non potevano chiedergli di farlo ancora!

Cercò di dirlo, ma tutt'a un tratto la sua bocca sembrava completamente secca, e gli uscì solo un sibilo strozzato.

Aveva cominciato a piacergli l'idea di non essere un vigliacco, di girare con la nave nella cellula cerebrale, impavido... ma in fin dei conti, lui era un vigliacco.

«Questo no!» strillò, ma non era la sua voce, era più alta di un'ottava. Era la voce della Kaliinin.

Si era voltata verso la Boranova, tenendosi aggrappata al sedile con le nocche che spiccavano bianche. «Questo no, Natalya» gridò ancora con foga, ansimando. «È una proposta da vigliacchi. Il povero Albert è già stato fuori una volta. Per poco non è morto, e se non fosse stato per lui forse saremmo ancora bloccati nel capillare sbagliato e non avremmo mai raggiunto questo gruppo di cellule. Perché dovrebbe farlo di nuovo? Mi pare che adesso tocchi a qualcun altro, e dal momento che *lui* vuole che si esca» (era inutile chiedere chi fosse quel "lui") «lo faccia *di persona*. Non dovrebbe chiederlo a un altro.»

Morrison, pur oppresso dalla paura, si domandò in modo vago se la reazione della Kaliinin dipendesse da un affetto crescente nei suoi confronti o dal desiderio di contrastare il più possibile le iniziative di Konev. Un angolo della mente di Morrison era abbastanza pragmatico da propendere per la seconda ipotesi.

Mentre Sophia parlava, lentamente la faccia di Konev era arrossita. «Non si tratta di *vigliaccheria*.» (Konev pronunciò rabbioso la parola, facendo capire che era quella la cosa che lo aveva offeso maggiormente.) «È l'unica proposta possibile. Se uscissi io, e sono dispostissimo a farlo, dovrei sempre usare l'apparecchiatura di Albert, che con me non avrebbe la stessa efficienza che ha con Albert. Non possiamo scegliere questo o quello così, seguendo qualche capriccio. Dobbiamo scegliere la persona in grado di ottenere i risultati migliori, e in tal caso la scelta è scontata.»

«Vero» disse Morrison, ritrovando finalmente la voce. «Ma non c'è motivo di pensare che la ricezione all'esterno sia migliore che a bordo.»

Konev ribatté: «Non c'è neppure alcun motivo di pensare il contrario. E, come ti dirà Dezhnev, le nostre riserve energetiche, e quindi anche il tempo disponibile, stanno diminuendo. Non si può indugiare. Dovrai lasciare la nave come hai fatto in precedenza... e subito.»

A bassa voce, sperando di dare alle proprie parole un tono definitivo, Morrison disse: «Mi spiace. Io dalla nave non esco.»

Ma la Boranova, apparentemente, aveva preso una decisione. «Temo che dovrai farlo, Albert» intervenne con voce garbata.

«No.»

«Yuri ha ragione. Solo tu e la tua apparecchiatura potete darci le informazioni che ci occorrono.»

«Sono sicuro che non ci sarà nessuna informazione.»

La Boranova tese le mani, col palmo rivolto all'insù. «Può darsi, però non deve rimanere una semplice supposizione. Scopriamolo.»

«Ma...»

«Albert, ti prometto che se farai questo tentativo per noi, il tuo ruolo nell'impresa verrà riportato fedelmente quando giungerà il momento di rendere pubblica la notizia. Sarai noto ovunque come l'uomo che ha elaborato la giusta teoria del pensiero, come il creatore dell'apparecchiatura in grado di sfruttare adeguatamente questa teoria, come l'uomo che ha salvato la nave nel capillare e ha captato i pensieri di Shapirov avventurandosi coraggiosamente nel neurone dopo essersi avventurato coraggiosamente nel flusso sanguigno.»

«Vorresti dire che, se rifiuto, la verità non sarà rivelata?»

La Boranova sospirò. «Mi costringi a recitare apertamente il ruolo del malvagio. Avrei preferito che ti fossi accontentato di quel che era implicito nelle mie parole... Sì, non è necessario che diciamo la verità. In fondo, è l'unica arma con cui posso affrontarti. Non possiamo certo buttarti fuori con la forza, perché non basta che tu sia là fuori. Devi anche percepire i pensieri del povero Shapirov, quindi è indispensabile che tu sia disposto a collaborare. Se lo farai ti ricompenseremo... ma solo se lo farai.»

Morrison guardò le facce dei compagni di viaggio, in cerca di aiuto. La Boranova... Io studiava attentamente. Konev... lo fissava con arroganza. Dezhnev... aveva l'aria imbarazzata di chi non vuole sbilanciarsi. la Kaliinin... la sua unica speranza... Morrison la guardò pensoso e disse: «Qual è il tuo parere, Sophia?»

La Kaliinin esitò, poi rispose con voce ferma: «Secondo me è sbagliato minacciarti in questo modo. Un compito del genere dovrebbe essere svolto volontariamente, non imposto con la coercizione.»

Dezhnev, che stava canticchiando pianissimo, disse «Il mio vecchio genitore diceva: "Non c'è costrizione peggiore della nostra coscienza, ed è questo che ci rende la vita maledettamente amara".»

«La mia coscienza non mi crea problemi in questo caso» osservò Morrison. «Dobbiamo mettere la proposta ai voti?»

«Inutile» rispose la Boranova. «Sono io il comandante, e in una situazione del genere l'unico voto spetta a me.»

«Se uscirò e non sentirò nulla, mi crederete?»

La Boranova annuì. «Sì. In fin dei conti, potresti facilmente inventare qualcosa che sembri importante per assicurarti la nostra gratitudine. Se rientrerai senza dati o con dati insignificanti, penso che avrò meno difficoltà a crederti... mentre se affermassi subito di avere percepito qualcosa di importantissimo, qualche dubbio forse ci sarebbe.»

Konev disse: «Difficilmente mi lascerò ingannare. Se rientrerà con qualcosa in apparenza importante, sarò in grado di stabilire se è vero o no. E adesso, basta discussioni. Muoviamoci!»

E Morrison, col cuore impazzito e la gola contratta, riuscì a dire: «D'accordo, andrò... ma solo per poco tempo.»

LXVII

Morrison si tolse da solo l'uniforme di cotone. La prima volta (erano passate davvero un paio d'ore soltanto?) gli era parsa un'offesa al pudore; la seconda volta era diventata quasi un'operazione di routine.

Mentre la Kaliinin lo aiutava a indossare la tuta, si rese conto di poter tirare dentro facilmente l'addome. Malgrado una buona colazione, l'acqua in abbondanza e il pezzo di cioccolato, aveva lo stomaco vuoto, ed era contento così. Avvertì un lieve senso di nausea mentre la tuta fasciava sempre più il suo corpo, e vomitare nella tuta sarebbe stato insopportabile. Appena prima che la chiudessero del tutto, rifiutò un altro pezzetto di cioccolato reprimendo un brivido.

Gli misero il computer in mano, e la Boranova chiese ad alta voce: «Riesci a usarlo?»

Morrison la udì senza eccessiva difficoltà. Sapeva che non l'avrebbe più sentita, una volta all'esterno. Tenne in equilibrio su una mano il computer, che in pratica era privo di peso, e con l'altra mano batté i tasti in modo piuttosto sgraziato. «Credo di farcela» gridò.

Poi, con movimenti impacciati, gli legarono il computer ai polsi con un robusto cordino di plastica (probabilmente lo stesso materiale della tuta e dello scafo).

«Così non lo perderai» spiegò la Boranova.

Morrison entrò nel comparto stagno. Si sentì avvolgere, poi comprimere, quando l'aria fu risucchiata... poi si ritrovò all'esterno.

Di nuovo fuori. Solo per poco tempo, aveva detto agli altri. Ma a che serviva? Come poteva imporre la propria volontà, se quelli a bordo si fossero rifiutati di lasciarlo rientrare? Si pentiva già di essersi lasciato convincere a uscire cedendo a delle minacce, ma non osò articolare il pensiero. Non gli avrebbe giovato.

Strinse il computer sotto il braccio sinistro, in parte perché non si fidava completamente della cordicella di plastica, in parte perché voleva proteggerlo il più possibile dagli elementi cellulari. Tastò la superficie della nave in cerca di un punto dove la carica elettrica della tuta aderisse a una carica opposta sullo scafo.

Ne trovò uno che gli consentiva di rivolgere le spalle alla nave. Il campo elettrico non lo attirava forte, c'era parecchia cedevolezza. Del resto, Morrison aveva le dimensioni di un atomo e probabilmente era difficile concentrare la carica elettrica su una parte del suo corpo.

O no? Non erano microminiaturizzati anche gli elettroni, la fonte di tale carica? Morrison si rese conto della propria ignoranza riguardo la teoria della miniaturizzazione, e provò un'acuta irritazione.

Non gli sembrava quasi di muoversi nella corrente intracellulare, perché ogni cosa si muoveva insieme a lui. Si ritrovò, comunque, al centro di un panorama in perenne mutamento. Grazie alla tuta, più sottile dello scafo, e al faretto che seguiva

i movimenti del casco (casco dalla rotazione non proprio scorrevole), poteva distinguere maggiori particolari.

C'erano le molecole d'acqua bitorzolute, che si strofinavano a vicenda, Come palloni sfocati. Lo sfioravano lentamente, in questa o in quella direzione, perlopiù ignorandolo. Di tanto in tanto, una molecola gli si attaccava per un attimo, quando la carica incontrava una carica opposta della tuta... si attaccava e, indugiando, lasciava poi la presa. Sembrava quasi che quelle rare molecole lo desiderassero ma non riuscissero a trasformare il desiderio in realtà.

Tra le molecole d'acqua c'erano molecole più grandi, alcune grandi quanto la nave, alcune molto più grandi. Morrison le vedeva solo perché la luce riflettendosi creava dei luccichii, degli effetti prismatici mutevoli. Non le vedeva; era la sua mente che ricostruiva le immagini in base a quello che lui scorgeva di sfuggita. Se Morrison riusciva a farlo era perché sapeva parecchie cose riguardo il contenuto della cellula, o credeva di saperle. Non era escluso che stesse solo immaginando tutto, pensò.

Gli sembrava addirittura di scorgere lo scheletro della cellula; le grandi strutture che rimanevano ferme mentre la corrente le lambiva, e che conferivano alla cellula la sua forma più o meno fissa. Queste strutture scorrevano talmente in fretta che Morrison riusciva appena a notarle prima che scomparissero. Erano solo quegli elementi a dargli l'impressione del movimento rapido della corrente che trasportava la nave e Morrison serpeggiando tra quelle strutture immobili.

Tutte queste osservazioni non erano durate a lungo, ma adesso era giunto il momento di rivolgere la propria attenzione al computer.

Perché? Non avrebbe captato nulla. Morrison ne era certo, ma non poteva basarsi su quella convinzione, malgrado fosse molto forte. Forse si sbagliava, e doveva almeno fare un tentativo... per gli altri... e anche per sé stesso.

Impacciato, cercò di regolare il computer sulla massima sensibilità, riuscendo a stento a premere i tasti in modo corretto, e risollevato nel constatare che la batteria incorporata funzionava. Poi si concentrò per intercettare e captare le correnti di pensiero che fluivano attorno a lui.

Il ricevitore entrò in azione. Le molecole d'acqua lo sfioravano impercettibilmente come sfioravano Morrison e, ignorandole, il computer presentò sullo schermo le onde scettiche più definite, più nitide, più accentuate, e più dettagliate che Morrison avesse mai visto. Ma. Malgrado ciò, Morrison non percepì nulla, a parte un lieve brusio che non produceva né parole né immagini, ma solo tristezza.

Un attimo! Come sapeva che quel mormorio era triste? Doveva trattarsi di certo di un giudizio soggettivo. O stava captando un'emozione? Shapirov, in coma profondo, col cervello parzialmente morto, era triste? Sarebbe stato un fatto sorprendente, la sua tristezza?

Morrison si guardò alle spalle, guardò la nave. Quel che stava captando doveva essere sufficiente... Nient'altro che tristezza... nulla, a parte quel vago stato d'animo. Doveva segnalare che lo facessero rientrare? Avrebbero acconsentito? E se fosse rientrato e avesse riferito alla Boranova di non avere sentito nulla, Konev

non gli avrebbe detto furibondo che era rimasto fuori solo due minuti, che non era stato un tentativo serio e che quindi doveva tornare fuori?

E se avesse atteso più a lungo?

In realtà, Morrison *poteva* attendere ancora. A quel livello di miniaturizzazione, o quale che fosse la causa, non avvertiva un calore particolare. Ma se avesse atteso ancora due minuti, o cinque, o addirittura un'ora, Konev avrebbe detto ugualmente che non era abbastanza.

Vide Konev che lo guardava, cupo e minaccioso. Alle sue spalle, la Kaliinin si era spostata sul sedile di Morrison e fissava l'esterno apprensiva.

I loro sguardi si incontrarono, e Sophia sembrò sul punto di rivolgergli un cenno, ma la Boranova si chinò in avanti e le spinse le spalle con decisione, e la Kaliinin tornò subito al proprio posto..(Non poteva fare diversamente, rifletté Morrison. Doveva controllare le strutture di carica della nave e di Morrison, un compito che non poteva abbandonare anche se stava in pena per lui.)

Per amor di completezza, Morrison cercò di cogliere pure lo sguardo di Dezhnev, ma l'angolo di rotazione del casco era limitato e non glielo consentì. Notò invece Konev, che stava gesticolando con aria chiaramente interrogativa.

Morrison distolse lo sguardo seccato, rifiutandogli qualsiasi informazione, e si accorse che qualcosa in lontananza avanzava verso di lui a gran velocità. Non riuscì a distinguere i dettagli, ma automaticamente sussultò, mentre attendeva che la corrente trascinasse lui e la nave attorno all'ostacolo.

Ora si stagliava simile a un'entità mostruosa e malefica, e Morrison si rannicchiò a ridosso dello scafo.

La nave evitò l'oggetto, di poco, e mentre il mostro gli sfilava di fronte Morrison si sentì attirato nella sua direzione.

Un pensiero gli guizzò nella mente La Kaliinin aveva dato alla tuta una carica elettrica a caso e, per la più sventurata delle coincidenze, quell'oggetto possedeva una carica perfettamente opposta.

In circostanze normali, non sarebbe successo nulla. La nave e la struttura si erano incrociate a una velocità tale che nessuna forza di attrazione sarebbe bastata a staccare Morrison... ma adesso Morrison era un oggetto minuscolo, privo di massa e di inerzia. E per un attimo Morrison si sentì... stiracchiato... come se la nave e la struttura si contendessero il suo possesso. Lo scafo, sotto il suo sguardo sgomento, parve vacillare un istante, poi venne trascinato via dalla corrente.

Morrison era stato catturato dall'oggetto e la nave si allontanò così rapidamente che in un paio di secondi sparì in lontananza.

Prima che avesse il tempo di rendersi conto dell'accaduto, Morrison si ritrovò solo e indifeso... un oggetto delle dimensioni di un atomo in una cellula cerebrale. Il suo unico e lieve contatto con la vita e la realtà, la nave, era scomparso per sempre.

LXVIII

Per alcuni minuti la coscienza di Morrison subì una paralisi. In quell'intervallo, Morrison non sapeva dove fosse e cosa fosse successo. Avvertiva solo un senso di panico assoluto, e la convinzione di trovarsi in punto di morte.

Quando la vita proseguì, Morrison quasi se ne rammaricò. Se in quegli attimi fosse morto, tutto si sarebbe concluso. Adesso invece avrebbe dovuto aspettare ancora.

Quanto sarebbe durata l'aria? Il calore e l'umidità l'avrebbero soffocato inesorabili, anche se forse più lentamente di prima? Il faretto si sarebbe spento prima di lui? Sarebbe morto nell'oscurità più profonda, oltre che in completa solitudine? Pensò impazzito: "Come farò ad accorgermi di essere morto se passerò dal buio totale al buio totale?". (Pensò alla preghiera di Aiace a Zeus... se doveva affrontare la morte, gli fosse almeno consentito di affrontarla alla luce del giorno... E con una persona, almeno, che gli stringesse la mano, aggiunse Morrison disperato.)

Che fare, allora?

Aspettare e basta?

Cos'era andato storto, tra parentesi?

Ah, non era ancora morto. La paura era diminuita abbastanza da lasciare spazio a un barlume di curiosità... e alla voglia di lottare e vivere.

Era possibile staccarsi da quell'oggetto? Chissà perché, gli sembrava ignobile morire come una mosca imprigionata nell'ambra... E a ogni istante che passava, la nave si allontanava sempre più. "È già troppo lontana per potermi recuperare, qualunque cosa faccia" rifletté subito.

Quel pensiero suscitò in lui una reazione frenetica, e Morrison si dimenò con quanta forza aveva in corpo per liberarsi. Fu inutile, e gli venne in mente che stava sprecando energia e stava facendo aumentare il calore all'interno della tuta.

Fece scivolare le mani all'insù lungo la struttura confusa che lo bloccava, ma le mani rimbalzarono. Cariche uguali che si respingevano.

Provò ancora... a destra, a sinistra, su, giù. Da qualche parte c'era la Carica opposta. Forse allora sarebbe riuscito ad aggrapparsi e a cercare di spaccare la struttura. (Perché batteva i denti? Paura? Disperazione? Tutte e due?)

La destra si bloccò, attratta da una parte dell'oggetto. Morrison strinse forte, cercando di sfondare la carica e lacerare la struttura atomica stessa... sempre che ci fosse una struttura atomica portante oltre la carica elettrica vera e propria.

Per un attimo, Morrison sentì una specie di resistenza elastica, poi d'un tratto la struttura gli si sbriciolò nella destra. Fissò stupito la mano, sforzandosi di capire cosa fosse successo. Non aveva avvertito alcuna sensazione di strappo, di laceramento. Era come se una parte della struttura si fosse semplicemente dissolta.

Provò ancora, annaspando qua e là, e un'altra parte svanì. Cosa stava accadendo?

Un attimo! La Boranova aveva detto che il campo miniaturizzante si estendeva per un brevissimo tratto oltre lo scafo. Quindi doveva estendersi anche oltre la sua

tuta. Quando stringeva con tutta la forza, parte dell'atomo che toccava si miniaturizzava, e di conseguenza l'atomo perdeva la propria struttura normale e si staccava dagli atomi ai quali era precedentemente legato. Bastava toccare, premere abbastanza forte, per ottenere la miniaturizzazione.

In questo modo, ogni parte miniaturizzata diventava una particella con una massa molto minore di un elettrone, schizzava via a una velocità prossima a quella della luce, attraversava la materia come se la materia non esistesse, e spariva.

Era quella la spiegazione? Sì, doveva essere quella. Morrison non riusciva a trovarne un'altra che avesse senso.

E mentre pensava, cominciò a spingere con violenza, usando mani e piedi, a premere contro la sostanza che lo imprigionava... e si liberò.

Non era più incollato alla struttura. Era un corpo indipendente che si muoveva nel flusso intercellulare.

Certo, ormai la nave era irraggiungibile,-però almeno Morrison stava seguendo la sua scia, adesso. (Che sciocchezza! Che assurdità! A che serviva essere nella scia della nave? Considerate le sue dimensioni, tra lui e la nave c'erano decine di chilometri... centinaia, forse.)

Un altro pensiero lo colpì e lo sconvolse. Per liberarsi aveva miniaturizzato degli atomi, ma la miniaturizzazione richiedeva un'immissione di energia. Non molta a quel livello, dato che la massa da rimuovere era minima, però da dove proveniva l'energia?

Doveva provenire dal campo miniaturizzante della tuta. Ogni atomo miniaturizzato, dunque, indeboliva il campo. Quanto l'aveva indebolito, per liberarsi?

Era per questo che non sentiva il calore? La miniaturizzazione dell'esterno aveva assorbito parte del calore oltre all'energia del campo? No, impossibile che fosse così, perché Morrison non aveva sentito molto calore nemmeno prima di cominciare a liberarsi.

Ma un altro pensiero lo colpì, rendendo la sua situazione ancor più disperata. Se si era staccato dalla struttura consumando l'energia del proprio campo, se il campo si era indebolito, allora lui doveva essersi deminiaturizzato leggermente. Era quella la causa della deminiaturizzazione spontanea?

La Boranova gli aveva parlato della possibilità che si verificasse un fenomeno spontaneo del genere... Possibilità che aumentava più l'oggetto miniaturizzato era piccolo... E adesso lui era piccolo.

Finché era rimasto a bordo era stato protetto dal campo miniaturizzante complessivo della nave, aveva fatto parte di un oggetto di dimensioni molecolari. Quando era attaccato al citoscheletro della cellula aveva fatto parte di un corpo ancora più grande. Ma adesso era solo, separato, unica parte di se stesso... era un oggetto grande quanto un atomo.

Le probabilità di una deminiaturizzazione spontanea erano molto maggiori... solo che non sarebbe stata spontanea, sarebbe stata causata dall'indebolimento del campo che veniva a contatto con gli oggetti normali dell'ambiente circostante.

E se si fosse deminiaturizzato, come avrebbe fatto ad accorgersene? Sarebbe

stato un processo esponenziale- All'inizio si sarebbe deminiaturizzato lentamente, ma espandendosi avrebbe toccato una parte sempre più estesa di sostanza esterna e si sarebbe espanso più in fretta, sempre più in fretta, e alla fine sarebbe esploso, e sarebbe morto.

Ma se stava deminiaturizzandosi, che importanza aveva? Questione di pochi secondi, al massimo, e sarebbe arrivata la morte, talmente rapida che non si sarebbe accorto di nulla.

Un attimo prima, vivo... l'attimo dopo, il nulla.

Non poteva chiedere una morte migliore, no? Perché voler sapere fino all'ultimo cosa sarebbe accaduto il secondo successivo?

Perché era vivo, ed era un essere umano… e la voglia di sapere era la particolarità che distingueva gli esseri umani vivi.

Allora, come fare ad accorgersene?

Morrison fissò il fioco scintillio attorno a lui, le molecole d'acqua che giravano e si spostavano in una specie di sequenza al rallentatore e lo accompagnavano lungo la corrente.

Se lui si fosse espanso, le molecole gli avrebbero dato l'impressione di restringersi, e viceversa. Morrison osservò. Stavano *restringendosi*, stavano diventando più piccole. Era la morte imminente? O la sua immaginazione?

Un attimo... non stavano invece aumentando di volume, le molecole? Non stavano diventando più grandi? Non stavano gonfiandosi? Se sì, significava che lui stava rimpicciolendo.

Avrebbe raggiunto le dimensioni di una particella subatomica? Di un subelettrone? Sarebbe schizzato nello spazio alla velocità della luce, esplodendo tra la Terra e la Luna, morendo nel vuoto senza riuscire a rendersi conto di trovarsi nel vuoto?

No, le molecole si stavano restringendo, non espandendo...

Morrison chiuse gli occhi e respirò a fondo. Stava impazzendo. O erano i sintomi iniziali di qualche lesione cerebrale?

Meglio morire, allora. Meglio la morte totale che un cervello morto in un corpo vivo.

Ma... stavano pulsando le molecole d'acqua? Perché avrebbero dovuto pulsare?

"Pensa, Morrison. Pensa. Sei uno scienziato. Trova una spiegazione. Perché dovrebbero pulsare?" Sapeva come mai il campo poteva indebolirsi... dipendeva dalla sua tendenza a miniaturizzare l'esterno. Perché avrebbe dovuto rinforzarsi? Per rinforzarsi doveva assorbire energia. Da dove?

E le molecole circostanti? Avevano più energia termica di Morrison perché avevano una temperatura più aita. Normalmente, il calore si sarebbe propagato dall'esterno alla tuta, e a un certo punto la tuta e Morrison avrebbero raggiunto la temperatura del sangue, e Morrison, incapace di liberarsi del calore accumulato, sarebbe morto, come era quasi morto durante la sua precedente avventura all'esterno della nave.

Ma non c'era solo il livello termico del suo corpo; bisognava considerare anche l'energia del campo miniaturizzante. Quando Morrison veniva colpito a caso dalle

molecole d’acqua, l’energia assorbita non si trasformava necessariamente in calore, bensì in energia di miniaturizzazione. Il campo dunque si intensificava, e lui si riduceva.

Quel fenomeno doveva essere universalmente valido quando un oggetto miniaturizzato era circondato da oggetti normali con una temperatura superiore. L’energia poteva passare dall’ambiente all’oggetto miniaturizzato e sotto forma di calore e sotto forma di intensità di campo. E probabilmente più l’oggetto era piccolo, più era stato miniaturizzato, più era il campo ad assorbire energia e non l’oggetto stesso.

Probabilmente, anche la nave pulsava, si espandeva e si restringeva di continuo, ma a un livello non abbastanza grande da risultare osservabile. Tuttavia, ecco perché il moto browniano non era aumentato oltre certi limiti, ecco perché l’impianto di condizionamento poteva svolgere la propria funzione con minor sforzo.

Ma lui, Morrison, solo nella cellula, era molto più piccolo, possedeva meno massa, e per lui l’energia assorbita si trasformava quasi tutta in miniaturizzazione e non in calore.

Serrò i pugni, impotente. Lasciò andare il computer, infischiandosene. Senza dubbio gli altri, soprattutto la Boranova e Konev, erano al corrente del fenomeno e avrebbero potuto spiegarglielo. Ancora una volta lo avevano mandato incontro al pericolo senza avvertirlo.

E adesso che era arrivato da solo alla soluzione... a cosa gli serviva?

Aprì gli occhi di colpo.

Sì, c’erano delle pulsazioni. Ora che sapeva cosa aspettarsi, le vedeva. Le molecole d’acqua si espandevano e si contraevano seguendo un ritmo irregolare via via che cedevano energia al campo e poi la assorbivano.

Morrison osservò frastornato quella danza alterna e si ritrovò a mormorare mentalmente: “Più grandi, più piccole, più grandi, più piccole, più grandi, più piccole... “.

Più di un tanto non potevano ingrandirsi, pensò. L’espansione rispecchiava la contrazione di Morrison, e l’energia disponibile per produrre la contrazione era limitata. Gli elementi cellulari avevano una temperatura limitata. D’altro canto, potevano assorbire da lui una notevole quantità di energia, e quando ne avessero assorbita abbastanza, l’energia rimasta si sarebbe esaurita sempre più in fretta, e lui sarebbe esploso.

Dunque, quando le molecole d’acqua si espandevano (e Morrison si riduceva), lui era al sicuro. Non si sarebbe ridotto all’infinito. Quando le molecole si restringevano, invece, (e le dimensioni di Morrison aumentavano) lui era in pericolo. Se avessero continuato a restringersi fino a diventare troppo piccole per risultare visibili, Morrison si sarebbe espanso sempre più andando incontro all’esplosione istantanea.

Più grandi, più piccole... più piccole... smettetela di restringervi!

Morrison riprese a respirare, perché le molecole stavano di nuovo espandendosi.

E l'altalena continuò. E ogni volta la domanda... si sarebbe arrestato il restringimento?

Sembrava che stessero giocando con lui, ma in fondo non importava. Anche se lo avessero spinto un milione di volte sull'orlo della distruzione per poi tirarlo indietro, che importanza aveva? Prima o poi, Morrison avrebbe esaurito l'aria e sarebbe morto lentamente, asfissiato.

Meglio una morte rapida, sicuramente.

LXIX

La Kaliinin stava gridando. Era stata la prima ad accorgersi dell'accaduto e le parole le uscivano strozzate.

«È scomparso! È scomparso!» strillò.

La Boranova non poté fare a meno di rivolgere la domanda ovvia. «Chi?»

La Kaliinin si girò, gli occhi sbarrati. «Chi è scomparso? Come puoi fare una domanda del genere? *Albert* è scomparso!»

La Boranova fissò perplessa il punto dove fino a un attimo prima si trovava Morrison. «Cos'è successo?»

Dezhnev borbottò rauco: «Non lo so, di preciso. Abbiamo sfiorato qualcosa. Albert, attaccato all'esterno, forse ha sbilanciato l'assetto. Io ho cercato di virare e allontanare la nave da... non so cosa fosse, ma la nave non ha risposto ai comandi come avrebbe dovuto.

«Un organulo macromolecolare fisso ha fatto staccare Albert» disse Konev, alzando lo sguardo dopo essersi stretto la faccia tra le mani. «Dobbiamo tornare indietro. Può darsi che abbia le informazioni che ci occorrono.»

La Boranova, resasi conto della situazione, sganciò rapida la cintura e si alzò. «Informazioni?» disse, la voce tesa. «È di questa perdita che ti preoccupi, Yuri? Hai paura di perdere delle informazioni? Lo sai cosa accadrà adesso? Il campo miniaturizzante di Albert è isolato, e lui ha solo le dimensioni di un atomo. Le sue probabilità di deminiaturizzarsi spontaneamente sono almeno cinquanta volte superiori alle nostre. E col passare del tempo, le probabilità non saranno più probabilità. Informazioni o no, dobbiamo recuperarlo. Se si deminiaturizza, ucciderà Shapirov e ucciderà anche noi.»

Konev replicò: «Perché discutere delle motivazioni? Tutti e due lo rivogliamo a bordo. Le ragioni sono secondarie.»

«Non avremmo dovuto mandarlo fuori»disse la Kaliinin. «Lo sapevo che non dovevamo fare una cosa simile.»

«Ormai l'abbiamo fatta» disse burbera la Boranova «e dobbiamo arrangiarci e cercare di rimediare. Arkady!»

«Sì, ci sto provando» fece Dezhnev. «Non insegnare a singhiozzare a un ubriacone.»

«Non voglio insegnarti niente, vecchio sciocco. È un ordine, il mio. Vira. Indietro! Indietro!»

«No» ribatté Dezhnev. «Lascia che questo vecchio sciocco ti dica che è assurdo. Vuoi che inverta la rotta e affronti la corrente? Vuoi che provi a risalirla?»

La Boranova disse: «Se terrai ferma la nave, la corrente ci riporterà Albert.»

«È attaccato a qualcosa. La corrente non lo porterà da noi» spiegò Dezhnev. «Dobbiamo virare e raggiungere l'altro lato del dendrite, e lasciare che sia la corrente di ritorno a portarci indietro.»

La Boranova si portò le mani alla testa. «Scusa se ti ho chiamato vecchio sciocco, Arkady, ma se torneremo seguendo la controcorrente lo perderemo.»

«Non abbiamo scelta. Non abbiamo energia sufficiente per cercare di risalire questa corrente.»

Il tono un po' stanco ma ragionevole, Konev intervenne. «Lascia che Arkady faccia come crede, Natalya. Non perderemo Albert.»

«Come lo sai, Yuri?»

«Lo so perché lo sento... o meglio, lo percepisco... o meglio, percepisco i pensieri di Shapirov tramite lo strumento di Albert, che si trova senza alcuno schermo isolante nella cellula.

Dopo alcuni attimi di silenzio, la Boranova stupita chiese: «Ricevi qualcosa?»

«Certo. In quella direzione» rispose Konev indicando.

«Riesci a individuare la direzione? Come?»

«Di preciso, non lo so. Lo sento, e basta... È in quella direzione!»

La Boranova disse: «Arkady, fai come avevi proposto.»

«Lo sto facendo, indipendentemente dal tuo parere, Natalya. Tu sarai il comandante, ma io sono il navigatore con la morte che mi guarda in faccia. Cos'ho da perdere? Come direbbe mio padre: "Se penzoli da una corda sopra un abisso, lascia perdere la moneta che ti cade dalla tasca"... Sarebbe meglio se avessi un vero apparato di guida invece che questo sistema di manovra con tre motori scentrati.»

La Boranova aveva smesso di ascoltare. Tese inutilmente lo sguardo nell'oscurità, poi disse: «Cos'è che senti, Yuri? I pensieri di Shapirov... cosa dicono?»

«Niente, per il momento. È solo rumore. Angoscia.»

La Kaliinin mormorò, come se stesse parlando tra sé: «Credete che una parte della mente di Shapirov sappia che è in coma? Credete che parte della sua mente si senta intrappolata e stia gridando per uscire? Intrappolata... come Albert... Come noi?»

La Boranova fece brusca: «Noi non siamo intrappolati, Sophia. Possiamo muoverci. Troveremo Albert. Usciremo da questo corpo. Capito, Sophia?» Prese le spalle della Kaliinin e strinse forte.

La Kaliinin sussultò. «Sì, ho capito.»

La Boranova si rivolse a Konev. «Non ricevi altro? Solo angoscia?»

«Sì, però forte.» Konev la fissò perplesso. «Tu non senti nulla?»

«Niente di niente.»

«Eppure è molto forte. Più forte di tutto quello che ho sentito quando Albert era a bordo. È stata una buona idea farlo uscire.»

«Ma non distingui nessun pensiero? Parole?»

«Forse sono troppo lontano. Forse Albert non ha regolato bene la sua macchina. E tu non senti davvero niente?»

La Boranova scosse la testa energicamente e lanciò una breve occhiata alla Kaliinin che, massaggiandosi una spalla, disse sottovoce: «Nemmeno io.»

E Dezhnev, scontento, aggiunse: «Io non li ricevo mai questi misteriosi messaggi.»

«Hai ricevuto “Hawking”. Albert ha detto che potrebbero esserci gruppi cerebrali diversi, come nel caso del sangue, e che lui e io potremmo avere lo stesso gruppo. Forse ha ragione» disse Konev.

«Da che direzione proviene la sensazione?» chiese la Boranova.

«Da là.» Questa volta Konev indicò un punto molto più vicino all’estremità anteriore della nave. «Stai girando, vero, Arkady?»

«Certo, e adesso sono abbastanza vicino alla fascia calma tra le due correnti. Intendo entrarci appena nella controcorrente, così torneremo indietro, ma non troppo velocemente.»

«Bene» disse la Boranova. «Non dobbiamo perderlo... Yuri, puoi giudicare l’intensità? Sta diventando più forte?»

«Sì.» Konev sembrava un po’ sorpreso, come se non avesse notato l’aumento di intensità finché la Boranova non gliene aveva parlato.

«Pensi che sia immaginazione?»

«Può darsi. Non è che ci siamo avvicinati veramente a lui. Stiamo solo girando. Pare quasi che sia lui ad avvicinarsi.»

«Forse la corrente lo ha staccato dalla cosa che lo bloccava, o si è liberato da solo. In tal caso, la corrente lo porterebbe da noi, se stiamo invertendo la rotta e rimarremo essenzialmente nel medesimo punto.»

«Forse.»

«Yuri» ordinò la Boranova «tu concentrati solo sulle sensazioni. Riferisci continuamente ad Arkady la direzione da cui provengono, quindi guidalo costantemente verso Albert... Arkady, man mano che ti avvicini ad Albert, dovrai deviare verso la prima corrente ed entrare nel flusso il più vicino possibile alla posizione di Albert. Poi, quando ci sposteremo assieme, sarà facile accostarci a lui usando i motori.»

«Facile per chi non deve controllarli i motori» borbottò Dezhnev.

«Facile o difficile, fallo» disse la Boranova aggrottando le sopracciglia. «Altrimenti... No, niente “altrimenti”. Fallo!»

Le labbra di Dezhnev si mossero, ma non ne scaturì alcun suono, e il silenzio scese sulla nave... a parte la tacita marea di sensazioni che penetrava nella mente di Konev ma lasciava vuote le altre menti.

Konev rimase in piedi, rivolto nella direzione da cui gli sembrava che giungessero i segnali. Una volta mormorò: «Decisamente più forte.» Poi, parecchi secondi più tardi: «Mi sembra di riuscire quasi a sentire delle parole. Forse, se si avvicina abbastanza...» La sua espressione si fece ancor più contratta, come se stesse sforzandosi di catturare le sensazioni e comprimerle nella mente, eliminando il rumore e scomponendo il resto in parole. Il suo dito continuava a indicare,

rigido, e infine Konev disse: «Arkady, comincia a virare verso la fascia intermedia e preparati a immetterti nella prima corrente... In fretta. Albert non deve superarci.»

«Con tutta la fretta che mi consentono i motori» disse Dezhnev. E abbassando la voce: «Se potessi manovrare questa nave con la stessa magia con cui voi altri sentite delle voci…»

«Dirigiti verso la membrana» ordinò Konev ignorando il commento.

Fu la Kaliinin la prima a vedere la scintilla di luce. «Eccolo!» gridò. «È il faretto della tuta!»

«Non ho bisogno di vederlo» disse Konev alla Boranova. «Il rumore che capto è come un'eruzione vulcanica in Kamchatka.»

«Ancora rumore, Yuri? Niente parole?»

«Paura» precisò Konev. «Paura folle.»

La Boranova osservò: «Se mi rendessi conto non so come di essere intrappolata in un corpo in coma, è esattamente quello che proverei... Ma come mai adesso se n'è accorto? Prima abbiamo distinto delle parole, e anche immagini calme e serene.»

Ansimando un po' per l'eccitazione della ricerca, che inconsciamente lo aveva fatto stare col fiato sospeso, Dezhnev disse: «Forse siamo stati noi con la nave. Gli abbiamo stimolato il cervello.»

«Siamo troppo piccoli» replicò Konev sprezzante. «Non possiamo nemmeno stimolare questa cellula in modo apprezzabile.»

«Ci avviciniamo ad Albert» annunciò Dezhnev.

«Sophia, riesci a captare la sua struttura elettrica?» chiese la Boranova.

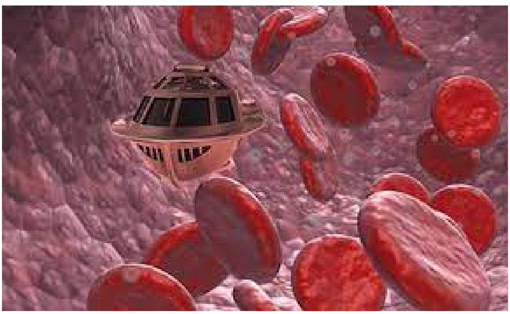
«Debolmente, Natalya.»

«Be', usa tutti i mezzi a tua disposizione per creare una forza complementare che lo attiri saldamente.»

«Sembra un po' più grande, Natalya.»

«Sta oscillando, garantito» disse la Boranova, cupa in viso. «Quando sarà fissato alla nave, entrerà nel campo di miniaturizzazione generale e le sue dimensioni si stabilizzeranno. Presto, Sophia.»

Si sentì un lieve tonfo, mentre Morrison veniva attratto elettronicamente allo scafo.



CAPITOLO SEDICESIMO
MORTE

Non appena tramonta il sole, scende l’oscurità:
non lasciarti cogliere di sorpresa.
Dezhnev Senior

LXX

Morrison in seguito non riuscì a ricordare quel che era accaduto... né appena prima del suo ritorno a bordo né immediatamente dopo. Per quanto si sforzasse, non ricordava di aver visto la nave che gli andava incontro, né il momento del recupero, né quando gli avevano tolto la tuta di plastica.

Spingendosi abbastanza indietro con la mente, ricordava la disperazione e la solitudine provate mentre attendeva l’esplosione e la morte. Spingendosi in avanti, ricordava il volto preoccupato della Kaliinin china su di lui. Ma tra questi due estremi non c’era nulla.

Non era già successo? I due episodi, collegati dalla presenza della Kaliinin che si prendeva cura di lui, erano separati da parecchie ore, ma si fusero in uno solo.

Con voce rauca, quasi incomprensibile, Morrison disse in inglese: «Siamo rivolti nella direzione giusta?»

La Kaliinin esitò, poi lentamente, in un inglese un po’ accentato, rispose: «Sì, Albert, ma quello è successo un po’ di tempo fa, quando eravamo nel capillare. Sei rientrato e poi sei uscito una seconda volta. Adesso siamo in un neurone. Ricordi?»

Morrison corrugò la fronte. Cos’era quella storia?

Lentamente, a frammenti, la memoria gli tornò. Chiuse gli occhi e cercò di riordinare le idee. Poi, questa volta in russo, chiese: «Come avete fatto a trovarmi?»

Konev rispose: «Ho percepito, molto forte, le onde cerebrali di Shapirov attraverso il tuo strumento.»

«Il mio computer! È salvo?»

«Era ancora attaccato a te» disse Konev. «Hai sentito dei pensieri veri e propri, *tu*?»

«Pensieri veri e propri?» Morrison lo fissò, confuso. «Che pensieri? Di cosa stai parlando?»

Konev stava già spazientendosi, ma serrò le labbra e disse: «Ho captato le onde del pensiero di Shapirov che arrivavano fino a me attraverso la cellula grazie alla tua apparecchiatura, ma non c’erano né parole né immagini.»

«Cos’hai sentito allora?»

«Angoscia.»

La Boranova disse: «Il resto di noi non ha sentito nulla, comunque ci è parso che la sensazione descritta da Yuri fosse l’angoscia di una mente che sapeva di

essere intrappolata in uno stato comatoso, di essere prigioniera. Non hai sentito niente di più preciso?»

«No.» Morrison si guardò e si rese conto di essere steso su due sedili, con la testa appoggiata alle braccia della Kaliinin, e di avere addosso l'uniforme di cotone. Cercò faticosamente di drizzarsi. «Acqua, per favore.»

Bevve avidamente, poi disse: «Non ricordo di aver sentito o percepito nulla. Nella mia situazione...»

Konev l'interruppe brusco: «Che c'entra la tua situazione? Il tuo computer trasmetteva informazioni. Le ho percepite a una distanza considerevole. Com'è possibile che tu non abbia sentito nulla?»

«Avevo altre cose a cui pensare, Yuri. Ero rimasto isolato ed ero sicuro di morire. Date le circostanze, non ho prestato attenzione a nient'altro.

«Non posso crederci, Albert. Non mentirmi.»

«Non sto mentendo... Comandante Boranova!» disse Morrison, chiamandola in modo molto formale. «Esigo che mi si tratti con cortesia.»

«Yuri, niente accuse» ordinò la Boranova. «Se hai delle domande, falle.»

Konev riprese: «Mettiamola in questo modo, allora. Ho percepito una quantità massiccia di sensazioni, anche se ero lontano dal computer considerato il nostro livello di miniaturizzazione. Tu, Albert, eri proprio a contatto con lo strumento, uno strumento regolato apposta per il tuo cervello. I nostri cervelli apparterranno anche allo stesso gruppo, però non sono identici, e col tuo strumento puoi ottenere percezioni migliori delle mie. Com'è possibile che io abbia avuto tante percezioni mentre tu affermi di non avere sentito nulla?»

Morrison replicò caparbio: «Secondo te, avevo il tempo o la voglia di seguire le percezioni? Ero stato strappato via dalla nave... ero isolato, solo, perso.»

«Capisco, però non è necessario uno sforzo particolare per percepire. Qualsiasi cosa avvenga, le sensazioni ti penetrano nella mente.»

«Io comunque non ho ricevuto nessuna sensazione. Avevo la mente occupata da due cose... ero solo e sarei mono. Possibile che tu non capisca? Pensavo che mi sarei surriscaldato e sarei mono, come per poco non è successo la prima volta. «Un dubbio improvviso assalì Morrison, che si rivolse alla Kaliinin. «Sono state due le volte, vero?»

«Sì, Albert.»

«E poi mi sono reso conto che non mi stavo surriscaldando. Mi è sembrato invece di diventare più grande e più piccolo... di oscillare. Invece del passaggio di energia termica c'era una specie di passaggio di energia miniaturizzante. È possibile, Natalya?»

La Boranova esitò, poi rispose: «Questo effetto lo si deduce logicamente dalle equazioni di campo della miniaturizzazione. Non è mai stato verificato direttamente, ma a quanto -pare la tua esperienza là fuori lo conferma.»

«Sembrava che le dimensioni dell'ambiente esterno oscillassero, che le molecole d'acqua attorno a me si espandessero e si restringessero, ma era più logico che a oscillare fossi io, e non tutto il resto.»

«Osservazione esatta. Quel che ci hai appena riferito è prezioso. Dunque

potremmo dire che la situazione drammatica in cui ti sei ritrovato non è stata del tutto negativa.»

Konev sbottò indignato: «Albert, ci vieni a raccontare che eri perfettamente in grado di compiere osservazioni meticolose e razionali... e continui a pretendere che ti crediamo quando affermi di non avere percepito nulla?»

Morrison alzò la voce. «Non capisci, monomaniaco, che erano proprio queste osservazioni meticolose e razionali a riempirmi la mente lasciando fuori tutto il resto? Ero terrorizzato. A ogni contrazione delle molecole mi aspettavo che la contrazione proseguisse all'infinito, il che all'atto pratico avrebbe significato la mia espansione illimitata... in parole povere, sarebbe subentrata la deminiaturizzazione spontanea, e io sarei esploso, morendo. Non mi interessava affatto percepire le onde scettiche in quel frangente. Anche se mi fossero entrate in testa, data la mia situazione le avrei ignorate. Ecco come stanno le cose.»

Konev contrasse i lineamenti in un'espressione di disprezzo. «Se avessi un incarico importante da svolgere e mi trovassi di fronte a un plotone d'esecuzione, negli attimi prima degli spari mi concentrerei ugualmente sul mio incarico.»

Dezhnev borbottò: «Come diceva mio padre: "Tutti sono capaci di cacciare coraggiosamente un orso, quando l'orso è assente".»

Konev lo aggredì rabbioso. «Ne ho abbastanza di tuo padre, vecchio ubriacone.»

Dezhnev disse: «Ripetilo quando saremo tornati sani e salvi nella Grotta e ti accorgerai che stai cacciando l'orso quando l'orso è presente.»

«Non aggiungere una sola parola, Yuri» intervenne la Boranova. «Intendi litigare con tutti?»

«Natalya, intendo fare il mio lavoro. Albert deve uscire di nuovo.»

«No» fece Morrison atterrito. «Mai.»

Fissando Konev in cagnesco, Dezhnev commentò: «Ha parlato un vero eroe sovietico. Lui deve fare il suo lavoro, quindi Albert deve uscire di nuovo nella cellula.

La Boranova annuì. «Dezhnev ha ragione, Yuri. Ti vanti che nemmeno un plotone d'esecuzione ti distoglierebbe dal tuo dovere. Esci tu, allora... per una volta, visto che Albert è già uscito due volte.»

Konev ribatté: «È la sua macchina. È adatta al suo cervello.»

«D'accordo» convenne la Boranova. «Ma hai detto che avete lo stesso gruppo cerebrale, no? Quello che ha percepito Albert, anche tu l'hai percepito. Quando era disperso nel fluido intercellulare, le onde scettiche le hai sentite, mi pare. Ed eri lontano. Uscendo all'esterno e con la macchina nelle tue stesse mani, raccoglieresti dei dati di persona, che per noi avrebbero più valore in ogni caso. Non serve a nulla insistere sulla maggiore sensibilità di Albert se continui a non credere a quel che dice.»

E Tutti fissavano Konev, adesso. Anche la Kaliinin riuscì a lanciargli qualche sporadica occhiata attraverso le lunghe ciglia.

Poi Morrison tossicchiò. «Ecco... temo di avere orinato nella tuta... Un po'. Non molto, credo. Il terrore ha un prezzo.»

«Lo so»disse la Boranova. «L’ho vuotata e ho pulito la tuta come ho potuto. Ma ci vuol altro per bloccare Yuri. Un residuo di urina sicuramente non influirà sull’attaccamento al dovere di un uomo come lui.»

Konev disse: «Questo vostro goffo sarcasmo è irritante, comunque uscirò nella cellula. Pensate davvero che abbia paura? Volevo che fosse Albert a uscire soltanto perché lui è il più sensibile. Tuttavia, dopo di lui vengo io, come sensibilità di ricezione, e se lui non vuole uscire, bene, uscirò io, a patto che...»

Fece una pausa, e Dezhnev disse: «A patto che l’orso non sia presente, eh, Yuri, mio eroe.»

Konev sbottò aspro: «No, vecchio ubriacone, a patto che sia fissato saldamente alla nave. Albert ha perso il contatto perché era attaccato debolmente, un lavoro malfatto da parte della persona incaricata. Io non voglio lavori malfatti.»

Fissandosi la punta delle dita, la Kaliinin disse: «Albert deve avere colpito un organulo in maniera tale da aderire perfettamente alla sua struttura elettrica. Le probabilità che potesse verificarsi una cosa del genere erano bassissime. Comunque, cercherò di dare alla nave e alla tuta una struttura elettromagnetica insolita per ridurre il più possibile il fattore rischio.»

Konev annuì: «Così va bene» disse alla Boranova. E rivolto a Morrison: «Hai detto che non c’è assorbimento termico?»

Morrison rispose: «No. Io ho notato solo l’oscillazione.»

«Allora non mi spoglierò nemmeno.»

La Boranova intervenne: «Yuri, sia chiaro che non rimarrai fuori a lungo. Il rischio di una deminiaturizzazione continua ad aumentare.»

«Capisco» annuì Konev, e con l’aiuto di Morrison infilò la tuta.

LXXI

Morrison osservò Konev attraverso lo scafo trasparente.

Due volte si era trovato in una situazione inversa. Lui all’esterno, che guardava dentro. (E per un po’, la seconda volta, si era trovato nel nulla a guardare il nulla.)

Di fronte alla compostezza di Konev, si sentì piuttosto mortificato. Konev non si girò a guardare la nave. Reggeva il computer di Morrison, seguendo le istruzioni frettolose che aveva ricevuto circa gli aspetti elementari dell’espansione e della messa a fuoco. Sembrava completamente intento al suo lavoro. Era davvero così freddo e coraggioso? Avrebbe continuato a concentrarsi se fosse stato strappato dalla nave com’era successo a Morrison? Probabilmente... e Morrison si vergognò di se stesso.

Guardò gli altri membri dell’equipaggio.

Dezhnev sedeva ai comandi. Doveva tenersi vicino alla membrana cellulare. Aveva suggerito di portarsi nella fascia calma tra le due correnti, così quasi immobili (probabilmente trascinati da un mulinello lento, per la precisione), non avrebbero rischiato l’incidente che aveva staccato Morrison dalla nave. Konev si era dichiarato subito contrario. Era lungo la membrana che scorrevano le onde

scettiche, e lui voleva una posizione in prossimità delle onde.

Dezhnev aveva inoltre suggerito di capovolgere la nave. L'alto e il basso non contavano lì nella cellula, come nello spazio esterno. Capovolgendo la nave, il comparto stagno si sarebbe trovato sulla fiancata lontana dalla membrana, e Konev avrebbe potuto tenersi a distanza dalle strutture del citoscheletro.

Konev si era semplicemente arrabbiato. Aveva fatto notare che tali strutture potevano trovarsi ovunque, e che in ogni caso non voleva che tra lui e la membrana ci fosse l'ostacolo dello scafo.

Così adesso era là fuori, nelle condizioni desiderate, e Dezhnev controllando i comandi fischiettava piano tra sé.

La Boranova era china sul proprio strumento, e ogni tanto alzava la testa e lanciava un'occhiata pensierosa a Konev. La Kaliinin era agitata. Era l'unico termine adatto. I suoi occhi si spostavano verso Konev cento volte, e cento volte cambiavano direzione.

D'un tratto la Boranova chiese: «Albert, l'apparecchiatura è la tua. Credi che Yuri riesca ad adoperarla? Credi che stia ricevendo qualcosa?»

Morrison abbozzò un sorriso. «Gliel'ho regolata io. Yuri non deve fare quasi niente, e la messa a fuoco gliel'ho spiegata. Comunque, so già che non sta ricevendo nulla, Natalya.»

«Com'è che lo sai?»

«Se percepisse qualcosa, anch'io la sentirei di riflesso, come lui mi ha sentito quando ero fuori nella corrente. Non sento nulla... assolutamente nulla.»

La Boranova parve sorpresa. «Ma è possibile? Se Yuri ha sentito qualcosa quando il computer era in mano tua, perché non dovrebbe sentirla anche adesso che il computer lo ha lui?»

«Forse la situazione è cambiata. Pensa a tutta l'angoscia che Konev sostiene di aver percepito seguendo il mio computer che trasmetteva a me i pensieri di Shapirov. Prima non abbiamo sentito certe cose.»

«Lo so. Prima era qualcosa di quasi idilliaco. Campi verdi. Equazioni matematiche.»

«Forse la parte ancora viva del cervello di Shapirov, se è cosciente, si è resa conto solo da poco dello stato comatoso, magari solo nell'ultima ora...»

«Perché dovrebbe essere successo nell'ultima ora? Mi pare una coincidenza un po' strana il fatto che sia successo proprio adesso che siamo nel cervello.»

«Forse entrando nel cervello lo abbiamo stimolato e il cervello ha constatato quale sia il suo stato. O forse è una coincidenza. Lo strano delle coincidenze è che accadono... E forse per l'angoscia provata nel rendersi conto della propria situazione, Shapirov si è chiuso in un silenzio apatico.»

La Boranova sembrava incerta. «Non sono convinta. Pensi davvero che Yuri non stia ricevendo nulla?»

«Nulla di minimamente importante. Non ho dubbi.»

«Forse dovrei richiamarlo a bordo.»

«Al tuo posto lo farei, Natalya. È fuori da quasi dieci minuti. Un periodo più che sufficiente, se non sta ricevendo nulla.»

«Ma se stesse ricevendo qualcosa?»
«Allora si rifiuterà di entrare. Tu lo conosci Yuri.»
La Boranova disse: «Batti sullo scafo, Albert. Sei il più vicino alla sua faccia.»
Morrison lo fece e Konev guardò nella loro direzione. La faccia era indistinta per via del casco di plastica, ma l'espressione era inequivocabilmente accigliata. La Boranova gli fece cenno di rientrare.
Konev esitò, poi annuì, e Morrison disse alla Boranova: «Ecco la prova che volevi.»
Konev salì a bordo, rosso in viso, e quando gli sganciarono il casco respirò a fondo. «Ah! Che sollievo. Cominciava a far caldo là fuori. Dato che ero attaccato alla nave, le oscillazioni erano minori del previsto e l'assorbimento termico era percettibile... Aiutatemi a togliere questa armatura di plastica.»
La Boranova chiese, di colpo speranzosa: «È per questo che hai accettato di rientrare? Per il caldo?»
«È stato sicuramente il motivo principale.»
«Non hai sentito nulla, Yuri?»
E Konev rabbuiandosi rispose: «No. Niente di niente.»
Morrison alzò la testa. Un muscolo della guancia destra gli si contrasse leggermente, ma Morrison non sorrise.

LXXII

«Be', Natalya, mia piccola comandante» disse Dezhnev con un'aria di giovialità un po' spenta. «Che si fa adesso? Qualche idea?»
Nessuna risposta. Sembrava che gli altri non si fossero accorti che aveva parlato.
Konev stava ancora asciugandosi il torace e il collo, e il modo in cui guardava Morrison non aveva nulla di gioviale. I suoi occhi scuri scintillavano minacciosi. «Quando eri all'esterno c'era un flusso di trasmissioni notevole.»
«Se lo dici tu» fece gelido Morrison. «Ma torno a ripeterti che non ricordo nulla.»
«Forse la persona che ha in mano il computer è un elemento determinante.»
«Non ci credo.»
«La scienza non è una questione di opinioni, ma di prove. Perché non vediamo cosa succede quando esci tenendo il tuo strumento esattamente come ho fatto io? Ti fisseremo bene, così non ti staccherai ancora, e resterai fuori dieci minuti, come me. Non un minuto di più.»
«No» rispose Morrison. «Abbiamo già provato.»
«E io ho sentito i pensieri di Shapirov... anche se tu dici di non averli sentiti.»
«Non hai sentito i suoi pensieri. Hai solo percepito uno stato d'animo. Non c'erano parole.»
«Perché hai lasciato andare il computer. L'hai ammesso tu stesso. Riprova adesso, senza lasciarlo andare.»

«No. Non funzionerà.»
«Eri spaventato perché ti eri staccato. Questa volta non succederà, come non è successo a me. Non sarai spaventato.»
«Sottovaluti la mia sensibilità alla paura, Yuri» disse Morrison stringendosi nelle spalle.
Konev parve disgustato . «Ti sembra il momento di scherzare?»
«Non scherzo. Mi spavento facilmente, io. Non ho il tuo... non so che.»
«Coraggio?»
«D'accordo. Se vuoi un'ammissione, non ho coraggio, lo ammetto.»
Konev si rivolse alla Boranova. «Natalya, sei tu il comandante. Intima ad Albert di tentare ancora.»
«Non credo di potergli intimare nulla date le circostanze. Come ha detto Albert stesso, a che servirebbe mettergli la tuta con la forza e spingerlo fuori? Se non è in grado di fare nulla, sarebbe fatica sprecata... Comunque posso *chiederglielo*... Albert?»
«Risparmia il fiato» disse stancamente Morrison.
«Ancora una volta. Non più di tre minuti esatti se non riceverai nulla.»
«Non riceveremo nulla. Ne sono convinto.»
«Allora solo tre minuti per dimostrare che hai ragione.»
Morrison rispose: «A che scopo, Natalya? Se non riceverò nulla, Yuri dirà che ho manomesso apposta la regolazione del computer. Se non c'è fiducia tra noi, non combineremo nulla in ogni caso. Cosa succederebbe, per esempio, se adottassi l'atteggiamento di Konev, se anch'io considerassi una bugia ogni dissenso? Io dico di non avere sentito né alcun pensiero né alcuno stato d'animo di Shapirov quando ero solo nella corrente intracellulare. Konev dice di avere sentito parecchio. Qualcun altro ha sentito? Tu, Natalya?»
«No. Non ho sentito nulla.»
«Sophia?»
La Kaliinin scosse la testa.
«Arkady?»
In tono addolorato, Dezhnev rispose: «A quanto pare io non sono capace di sentire granché.»
Morrison disse: «Bene. Dunque, Yuri è solo. Chi ci garantisce che abbia davvero sentito qualcosa? Non sarò scortese come lui. Non lo accuserò di mentire... però, può darsi che il suo desiderio folle di sentire qualcosa gli abbia fatto immaginare di averla sentita, no?»
Konev era sbiancato per la collera, ma la sua voce, a parte un lieve tremito, era abbastanza calma. «Lascia perdere queste storie. Siamo in questo corpo da diverse ore e io sto chiedendo un'ultima osservazione, un ultimo esperimento, che possa giustificare quanto è stato fatto finora.»
«No» rispose Morrison. «L'ultima volta è quella buona. Ho già sentito questa storia.»
«Albert» intervenne la Boranova «questa volta non ci saranno errori. Un *ultimo* esperimento.»

Dezhnev disse: «Deve essere per forza l'ultimo. Le nostre riserve energetiche sono scese a un livello che non mi piace. Per trovarti abbiamo consumato parecchio, Albert.»

«Però ti abbiamo trovato, e senza preoccuparci di quanto ci costava» disse Yuri. «*Io* ti ho trovato.» All'improvviso fece un sorrisetto feroce. «E non ti avrei trovato se non avessi captato quello che trasmetteva il tuo strumento. Sarebbe stato impossibile. Ecco la prova che quello che ho sentito non era frutto della mia immaginazione. E dal momento che ti ho trovato, ripagami.»

Le narici di Morrison fremettero. «Mi avete cercato perché se fossi esploso sareste morti tutti in pochi minuti, forse. Dovrei ricompensarti perché eri ansioso di salvare la tua Vi…»

La nave d'un tratto oscillò violentemente, e Konev, che era in piedi, barcollò e si aggrappò allo schienale del sedile.

«Cos'è stato?» chiese ad alta voce la Boranova, afferrandosi con una mano alla propria apparecchiatura.

La Kaliinin si chinò sul computer. «L'ho appena intravisto, ma con questa luce non si distingue bene. Forse era un ribosoma.»

«Un ribosoma» ripeté Morrison meravigliato.

«Perché no? Sono sparsi in tutta la cellula. Sono gli organuli che producono le proteine.»

«Lo so cosa sono» fece Morrison indignato.

«Be', ci ha urtati. O meglio, avanzando l'abbiamo urtato noi. Che differenza c'è, tanto? È stata solo una scossa browniana di enorme entità.»

«Peggio» disse Dezhnev, indicando l'esterno inorridito. «Non c'è passaggio di calore... abbiamo delle oscillazioni di campo.»

Morrison, fissando disperato, riconobbe il fenomeno che aveva visto quando era disperso nella cellula. Le molecole d'acqua si espandevano e si restringevano... in maniera visibile.

«Bloccale! Bloccale!»urlò Konev.

«Sto tentando» rispose a denti stretti la Boranova. «Arkady, spegni gli ugelli e lasciami tutta l'energia disponibile... Spegni il condizionatore, le luci, tutto!» E si chinò sul debole bagliore del suo computer a batteria.

Morrison non vedeva nulla, a parte il riflesso del computer della Boranova e di quello della Kaliinin. Nell'oscurità totale di una cellula all'interno del cervello, era impossibile vedere le molecole d'acqua che si gonfiavano e si sgonfiavano.

Comunque, sul fatto che quel fenomeno stesse verificandosi non c'erano dubbi.

Morrison sentiva le scosse alla bocca dello stomaco. Non erano le molecole a oscillare, in fin dei conti. Era il campo miniaturizzante che oscillava... e gli oggetti che conteneva, compreso Morrison.

Ogni volta che la nave si espandeva (e le molecole d'acqua sembravano restringersi), il campo trasformava parte della sua energia in calore, e Morrison sentiva sul proprio corpo l'ondata di caldo. Poi. quando la Boranova immetteva energia nel campo, obbligandolo a contrarsi, il calore svaniva. Per un po', Morrison sentì che le oscillazioni rallentavano e si calmavano.

Ma a un certo punto ricominciarono con violenza maggiore, e Morrison capì che la Boranova non riusciva più a controllare il fenomeno, che non era in grado di arrestare la deminiaturizzazione spontanea che stava sviluppandosi, che tra dieci secondi lui sarebbe morto. Lui... e tutti gli altri, e il corpo in cui erano penetrati, sarebbero esplosi dissolvendosi in una nuvola di vapore acqueo e anidride carbonica.

Morrison avvertì un senso di vertigine. Stava per svenire e, vigliaccamente, avrebbe così anticipato la morte di un secondo e il suo ultimo sentimento consapevole sarebbe stato di intensa vergogna.

LXXIII

I secondi passarono e Morrison non svenne. Si agitò un po’. Avrebbe dovuto essere morto, ormai, no? (“Possibile che ci sia una vita dopo la morte?” pensò inevitabilmente... Ma accantonò subito quella possibilità.)

Sentiva dei singhiozzi. No! Erano ansiti.

Aprì gli occhi (non si era accorto di averli chiusi) e si ritrovò a fissare la Kaliinin nel chiarore fioco. Dato che tutta l’energia disponibile era utilizzata per cercare di impedire alla nave di deminiaturizzarsi, la vedeva solo nel riflesso del suo computer. Distinse la testa china, i capelli scompigliati, il respiro che le usciva sibilando dalle labbra dischiuse.

Si guardò attorno e improvvisamente riprese a sperare, a pensare, a vivere. Le oscillazioni sembravano meno violente, stavano calmandosi, scemando, proprio in quegli attimi.

Poi, cauta, la Kaliinin si fermò e si girò a guardarlo e contrasse i lineamenti in un sorriso sofferente. «È fatta» mormorò rauca.

La luce all’interno della nave si fece a poco a poco più vivida, quasi esitante, e Dezhnev si abbandonò a un sospiro poderoso. «Se non sono morto adesso, spero di vivere ancora un pochino» esordì. «Come disse una volta mio padre: “La vita sarebbe insopportabile se la morte non fosse addirittura peggiore”... Grazie, Natasha. Sarai per sempre il mio comandante.»

«Non sono stata io.» La faccia della Boranova sembrava invecchiata... tanto che Morrison non sarebbe rimasto sorpreso se avesse visto delle striature bianche nei suoi capelli. «Non sono riuscita a immettere abbastanza energia nella nave... Sei stata tu a fare qualcosa, Sophia?»

La Kaliinin aveva chiuso gli occhi, e il suo petto ansimava ancora. Si agitò leggermente, quasi fosse restia a rispondere, quasi volesse soltanto assaporare la vita per un po’. Poi rispose: «Non lo so. Può darsi.»

La Boranova chiese: «Cos’hai fatto?»

«Non potevo aspettare la morte passiva. Ho trasformato lo scafo in una copia elettromagnetica di una molecola di D-glucosio, sperando che la cellula si comportasse normalmente e interagisse con una molecola di ATP... l’adenosin trifosfato. In questo modo, la nave ha preso un gruppo fosfato e dell’energia.

L’energia, speravo, avrebbe rinforzato il campo miniaturizzante. Poi ho neutralizzato la nave e il gruppo fosfato si è staccato. Di nuovo D-glucosio, altro acquisto di energia, neutralizzazione, e così via, di continuo.» La Kaliinin si interruppe per riprendere fiato. «In continuazione. Muovevo le dita così in fretta che non sapevo se stessi premendo i tasti giusti o no... ma devo aver premuto quelli giusti. E la nave ha assorbito abbastanza energia da stabilizzare il campo.»

La Boranova chiese: «Com’è che ti è venuto in mente di farlo? Che io sappia, nessuno ha mai suggerito che un sistema del…»

«Nemmeno io lo sapevo» disse la Kaliinin. «Ma questa mattina, prima di salire a bordo, mi sono domandata cosa avrei fatto, o cosa avrebbero potuto fare gli altri, se fosse iniziata una de miniaturizzazione spontanea. Avremmo avuto bisogno di energia, ma se la nave non fosse riuscita a fornirne abbastanza?... Ho pensato: “L’energia non potrebbe fornirla la cellula stessa?”. Se sì, non poteva essere che tramite l’ATP, che ogni cellula ha. Non sapevo se avrebbe funzionato. Dovevo consumare energia per modificare di continuo la struttura elettrica della nave, e sapevo che forse l’energia impiegata sarebbe stata superiore a quella assorbita dall’ATP... O magari l’ATP non avrebbe influito sulla nave in modo tale da contrastare la deminiaturizzazione. È stato un tale azzardo...»

Sottovoce, quasi parlasse tra sé, Dezhnev osservò: «Come direbbe mio padre: “Se non hai nulla da perdere rischia tranquillamente”.» Poi ravvivandosi aggiunse: «Grazie, piccola Sophia. La mia vita ti appartiene d’ora in poi. È tua, quando ne avrai bisogno. Anzi, andrò oltre... Posso addirittura sposarti, se ti va l’idea.»

«Un’offerta cavalleresca.» Sophia accennò un sorriso. «Ma non ti chiederò di sposarmi. La tua vita, in caso di bisogno, sarà più che sufficiente.»

Intanto la Boranova si era ripresa del tutto e disse: «Questo episodio comparirà in modo dettagliato nel rapporto finale. La tua prontezza mentale e la tua rapidità di intervento hanno salvato la missione.»

Morrison non se la sentiva di parlare. (Inspiegabilmente, era prossimo alle lacrime... Di gratitudine perché era vivo? Di ammirazione per la Kaliinin?) Riuscì solo a prendere la mano di Sophia e ad accostarla alle labbra, baciandola. Poi, schiaritosi la voce, disse con estrema dolcezza: «Grazie, Sophia.»

La Kaliinin sembrava imbarazzata, ma non ritrasse subito la mano. «Poteva non funzionare. Non pensavo che avrebbe funzionato.»

«Se non avesse funzionato» fece Dezhnev «saremmo morti e basta.»

Solo Konev finora non aveva aperto bocca, e Morrison si girò a guardarlo. Sedeva come al solito, rigido, e con gli occhi rivolti di fronte a sé.

Ritrovando di colpo la forza vocale, e la rabbia, Morrison sbottò: «Be’, Yuri, cos’hai da dire?»

Konev girò un attimo la testa. «Nulla.»

«Nulla? Sophia ha salvato la spedizione!»

Konev scrollò le spalle. «Ha fatto il suo lavoro.»

«Il suo lavoro? Ha fatto molto di più.» Morrison si piegò in avanti e afferrò Konev per le spalle. «Ha ideato la tecnica che ci ha salvato. E così ti ha salvato la vita, idiota. Se sei ancora vivo lo devi a lei. Potresti almeno ringraziarla.»

«Farò come mi pare» replicò Konev, e si divincolò, sottraendosi alla stretta dell'altro.

Le mani di Morrison scivolarono attorno al collo di Konev e strinsero disperatamente. «Miserabile, barbaro egoista. L'ami, anche se il tuo è un amore contorto, eppure non vuoi dirle una parola gentile... nemmeno una parola gentile, schifoso individuo.»

Konev si liberò ancora e i due cominciarono a picchiarsi in modo goffo. Erano semibloccati dai sedili, da cui si erano parzialmente alzati, e non riuscivano a compiere i movimenti giusti data l'assenza di gravità.

La Kaliinin strillò: «Non fargli male!»

"Non mi farà male" pensò Morrison, battendosi con foga. Era dall'età di sedici anni che non partecipava a uno scontro fisico del genere... e non aveva fatto grandi progressi, rifletté imbarazzato.

La voce della Boranova risuonò secca. «Basta. Tutti e due!»

E i due contendenti si fermarono.

La Boranova disse: «Albert, non sei qui per insegnare agli altri le buone maniere. E tu, Yuri, non è necessario che ti sforzi per essere un bifolco, è una dote naturale la tua. Se non vuoi riconoscere che Sophia...»

Compiendo uno sforzo evidente, la Kaliinin disse: «Non sto chiedendo grazie... a nessuno.»

«Grazie?» fece Konev rabbioso. «Diciamo grazie tutti. Prima che iniziasse la deminiaturizzazione, stavo cercando di convincere questo americano vigliacco a ringraziarci per averlo tratto in salvo. Non volevo un ringraziamento a parole. Questo non è un locale da ballo. Non dobbiamo inchinarci e fare la riverenza. Volevo che lui ci ringraziasse uscendo all'esterno e cercando di captare qualche pensiero di Shapirov. Ha rifiutato. E proprio lui dovrebbe insegnarmi come e quando dire grazie?»

«Prima della deminiaturizzazione ho detto che non l'avrei fatto, e adesso lo ripeto» disse Morrison.

Dezhnev intervenne. «Inutile insistere su questa storia. Abbiamo consumato le nostre riserve di energia come se fossero vodka a un matrimonio. Tra ricerche e deminiaturizzazioni, ci resta pochissima energia, sarà appena sufficiente per arrivare a deminiaturizzarci in condizioni controllate- Dobbiamo uscire subito.»

Konev non si arrese. «Basterà pochissima energia perché quest'uomo esca e rientri dopo un paio di minuti... Poi potremo lasciare il corpo.»

Per un attimo, Konev e Morrison si squadrarono in cagnesco, quindi in un tono che aveva perso in parte l'abituale vivacità Dezhnev prese la parola. «Il mio povero genitore diceva: "L'espressione più spaventosa della lingua russa è *Che strano*".»

Konev si girò rabbioso. «Zitto, Arkady!»

Dezhnev proseguì: «L'ho detto solo perché per me adesso è venuto il momento di dirlo... Che strano...»

LXXIV

La Boranova scostò dalla fronte i capelli scuri (con un gesto un po’ stanco, rifletté Morrison, e notò che i capelli erano umidi di sudore). «Che strano, cosa, Arkady? Non giochiamo.»

«Il flusso cellulare sta rallentando.»

Un breve silenzio, poi la Boranova chiese: «Come lo sai?»

«Natasha, cara» sospirò Dezhnev «se fossi seduta qui al mio posto sapresti che ci sono delle fibre che intersecano la cellula...»

«Il citoscheletro» precisò Morrison.

«Grazie, Albert» disse Dezhnev, accompagnandosi con un ampio gesto della mano. «Mio padre diceva: “È più importante conoscere la cosa che il nome”. Comunque... Il comesichiama non arresta il flusso cellulare come non arresta la nave, e io lo vedo scorrere con uno scintillio. Be’, adesso lo scintillio scorre più lento. Immagino che le fibre non si muovano, per cui deduco che stiamo rallentando. E dato che non sto facendo nulla per far rallentare la nave, suppongo che in realtà sia il flusso intracellulare che sta rallentando... Questa si chiama logica, Albert, quindi non è necessario che tu mi istruisca in questo settore.»

Sottovoce, la Kaliinin disse: «Credo che abbiamo danneggiato la cellula.» Sembrava che si sentisse in colpa.»

Morrison interpretò così il suo tono, e disse: «Una cellula cerebrale in più o in meno, per Shapirov la situazione non cambierà, considerando le condizioni in cui si trova. Comunque, non mi sorprenderebbe se la cellula fosse rimasta lesa. In fin dei conti, la nave per cercarmi si è lanciata in una corsa furiosa, immagino... e vi ringrazio ancora per quello che avete fatto... e probabilmente vibrava in modo pauroso e deve avere trasmesso le vibrazioni a tutta la cellula.»

Konev commentò accigliato: «Assurdo. Abbiamo le dimensioni di una molecola, di una piccola molecola. Credi che coi nostri movimenti, quali che siano, possiamo danneggiare un’intera cellula?»

Morrison replicò: «È inutile stare a discutere, Yuri. È un fatto assodato. La corrente cellulare sta fermandosi e questo non è normale.»

«Innanzitutto, si tratta solo dell’impressione di Arkady, e lui non è un neurologo...»

«Bisogna essere neurologi per avere gli occhi?» ribatté Dezhnev infervorandosi, alzando un braccio come se intendesse colpire Konev.

Konev gli lanciò una breve occhiata, ma per il resto ignorò il commento. «Inoltre, da questo livello di osservazione non sappiamo cosa sia normale in una cellula cerebrale viva. Può darsi che nel flusso ci siano fasi alterne di ristagno, e che il fenomeno che vediamo sia solo temporaneo.»

«Tutte scuse per non ammettere che la situazione è seria» disse Morrison. «Il fatto è che non possiamo più usare questa cellula e che non abbiamo energia sufficiente per andarne a cercare un’altra.»

Konev digrignò i denti. «Deve esserci qualcosa che possiamo fare. *Non possiamo rinunciare*.»

Morrison disse: «Natalya decidi. Ha senso esaminare ulteriormente questa cellula? E, data la situazione, possiamo cercare un’altra cellula?»

La Boranova alzò una mano e piegò la testa per riflettere un attimo.

Gli altri si girarono a guardarla e Konev ne approfittò per afferrare il braccio di Albert e attirarlo a sé. La sua espressione era ostile. Mormorò: «Perché pensi che io sia innamorato di...» e con la testa fece un cenno in direzione della Kaliinin. «Cosa ti dà il diritto di pensarlo? Dimmelo.»

Morrison lo fissò con aria assente.

A quel punto, la Boranova parlò, ma non per rispondere alla domanda di Morrison. Chiese: «Arkady, cosa stai facendo?»

Dezhnev, chino sui comandi, drizzò la testa. «Sto rimettendo a posto i collegamenti. Sto riallacciando le comunicazioni.»

«Te l’ho detto io di farlo?»fece la Boranova.

«Me l’ha detto la necessità.»

Konev intervenne. «Ti rendi conto che sarà impossibile manovrare?»

Dezhnev grugnì e ribatté ironico: «E tu ti rendi conto che forse non ci sarà più nessuna manovra da fare?»

«Di quale necessità parli, Arkady?» domandò paziente la Boranova.

Dezhnev rispose: «Secondo me, non è soltanto questa cellula ad avere qualcosa che non va. La temperatura attorno a noi sta scendendo... Lentamente.»

Konev sogghignò sprezzante. «In base ai tuoi rilevamenti?»

«No. In base a quelli della nave. In base agli infrarossi ambientali che riceviamo.»

«In base a quello non si può stabilire nulla» disse Konev. «Alle nostre dimensioni, riceviamo pochissimi fotoni infrarossi. Il livello varia complessivamente.»

Dezhnev annuì. «Così.» E agitò la mano su e giù freneticamente. «Però, può fluttuare su e giù come una barca in pieno uragano, e farlo a un livello medio sempre più basso.» E abbassò progressivamente la mano, continuando a scuoterla.

La Boranova chiese: «Perché dovrebbe scendere la temperatura?»

Morrison sorrise torvo. «Via, Natalya. Secondo me, lo sai il perché. Yuri lo sa *senz’altro*. Arkady deve scoprirlo, e per questo ha deciso di ripristinare le comunicazioni.»

Scese un silenzio inquieto, interrotto solo dai brontolii e dalle imprecazioni soffocate di Dezhnev impegnato a sistemare i collegamenti.

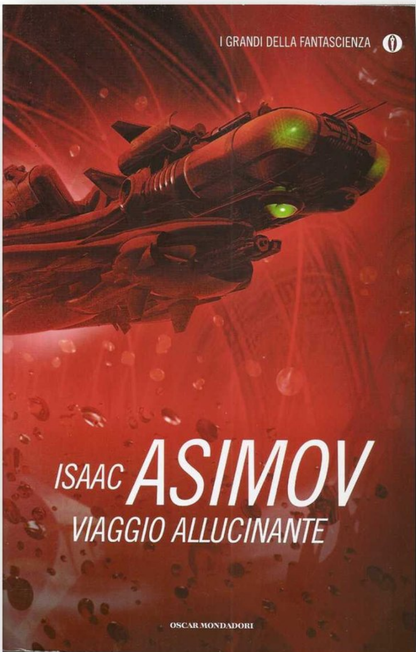
Morrison guardò l’ambiente esterno, che poteva di nuovo vedere, come al solito in modo poco soddisfacente. ora che l’illuminazione della nave era ancora in funzione. C’era il solito luccichio di molecole, grandi e piccole, che viaggiavano insieme a loro. Ora che Dezhnev ne aveva parlato, vide di tanto in tanto il riflesso di una linea che si estendeva trasversalmente di fronte a loro e poi passava velocissima sopra (o sotto) lo scafo e rimaneva indietro. Erano senza dubbio fibre sottilissime di collagene che mantenevano la forma irregolare del neurone e impedivano che si trasformasse in una bolla grosso modo sferica per l’effetto della sua stessa tensione superficiale. Se fosse stato bene attento, le avrebbe notate

prima.

Morrison si rese conto che Dezhnev, in qualità di pilota, doveva tenere d'occhio tutto... e che, data la situazione senza precedenti in cui si era trovata la nave, Dezhnev non aveva potuto contare su nessuna guida, nessun insegnamento, nessuna esperienza che gli dicesse a cosa stare attento. Sicuramente, dato il suo compito, Dezhnev era stato sottoposto a una tensione notevolissima, che gli altri non avevano considerato appieno. E anche Morrison aveva dato per scontato che Dezhnev fosse il meno importante dei cinque membri dell'equipaggio. Non era giusto, pensò Morrison.

Dezhnev intanto si era drizzato. Aveva infilato un auricolare e annunciò: «Dovrei riuscire a mettermi in contatto, adesso... Mi sentite? Grotta... Grotta...»

Poi sorrise. «Sì. Finora, tutto bene. Mi spiace, ma come vi ho detto, se non avessimo smantellato le comunicazioni non avremmo potuto manovrare... E lì da voi, come procede?... Cosa? Ripetete, più lentamente... Sì, come pensavo.» Si rivolse agli altri. «Compagni, l'accademico Pyotr Leonovich Shapirov è morto. Tredici minuti fa tutte le funzioni vitali sono cessate, e adesso dobbiamo lasciare il corpo.»



CAPITOLO DICIASSETTESIMO
USCITA

Se uscire dai guai fosse facile come entrarci,
la vita sarebbe una dolce melodia.
Dezhnev Senior

LXXV

Un silenzio cupo scese sulla nave.

La Kaliinin nascose il volto tra le mani poi, trascorsi alcuni istanti, ruppe il silenzio mormorando: «Sei sicuro, Arkady?»

Dezhnev, strizzando gli occhi per frenare le lacrime, rispose: «Se sono sicuro, mi chiedi? Quell'uomo era in bilico tra la vita e la morte da settimane. Il flusso cellulare sta rallentando, la temperatura scende, e quelli della Grotta, che lo controllavano con un'infinità di strumenti, dicono che è morto. Più sicuri di così!»

La Boranova sospirò. «Povero Shapirov. Meritava una morte migliore.»

Konev disse: «Avrebbe potuto resistere un'altra ora.»

La Boranova si accigliò. «Non è dipesa da lui la scelta, Yuri.»

Morrison era raggelato. Finora si era trattato di qualche globulo rosso circostante, di un punticino specifico della regione intercellulare, dell'interno di un neurone. Il suo era stato un ambiente di volta in volta limitato.

Ora, guardando attraverso le pareti trasparenti della nave gli parve di vedere per la prima volta gli innumerevoli strati sovrapposti di materia. Al loro livello attuale, con la nave grande quanto una molecola di glucosio e il suo corpo non più grande di un atomo, il cadavere di Shapirov era più grande del pianeta Terra.

Era sepolto in un oggetto planetario di materia organica morta. E quella pausa di cordoglio gli sembrò fuori luogo. Il lutto a suo tempo, intanto... Con voce forse un po' troppo alta, disse: «Com'è che usciamo?»

La Boranova lo guardò sorpresa, spalancando gli occhi. (Il dolore per la morte di Shapirov le aveva fatto accantonare momentaneamente il pensiero della partenza, Morrison ne era certo.)

La Boranova si schiarì la voce, e compì uno sforzo visibile per assumere l'atteggiamento abituale di praticità ed efficienza. «Dobbiamo deminiaturizzarci un po', tanto per cominciare.»

«Perché solo tanto per cominciare?»disse Morrison. «Perché non ci deminiaturizziamo subito fino in fondo?» Poi, quasi a prevenire l'obiezione inevitabile: «Danneggeremo il corpo di Shapirov, ma è un corpo morto, mentre noi siamo ancora vivi. Le nostre esigenze hanno la precedenza.»

La Kaliinin lo fissò con aria di rimprovero. «Anche un corpo morto merita rispetto, Albert, soprattutto il corpo di un grande scienziato come l'accademico Pyotr Shapirov.»

«D’accordo, ma non si può arrivare al punto di mettere a repentaglio cinque vite.» L’impazienza di Morrison cresceva. Shapirov era solo qualcuno che lui aveva conosciuto di fama e marginalmente. Per Morrison non era il semidio che gli altri dipingevano.

Dezhnev disse: «A parte la questione del rispetto, noi siamo racchiusi nel cranio di Shapirov. Se ci espandessimo fino a riempire il cranio e poi cercassimo di sgretolarlo sfruttando l’effetto del nostro campo miniaturizzante, perderemmo troppa energia e ci sarebbe una deminiaturizzazione esplosiva. Prima dobbiamo uscire dal cranio.»

«Albert ha ragione» disse la Boranova. «Iniziamo. Deminiaturizzerò la nave a livello cellulare. Arkady, di’ a quelli della Grotta di determinare la nostra esatta posizione. Yuri, individua accuratamente quella posizione sulla cerebrografia.»

Morrison fissò in lontananza la membrana della cellula... un luccichio più intenso e costante, visibile attraverso gli sporadici guizzi luminosi delle molecole intermedie.

Il primo segno di deminiaturizzazione fu il fatto che le molecole... calarono. (Era l’unica parola con cui Morrison poteva descrivere il fenomeno.)

Sembrava che i piccoli rigonfiamenti curvi che riempivano lo spazio attorno allo scafo (e che il cervello di Morrison ricostruiva dagli scintillii non potendo contare su una visione diretta) si restringessero. Sembravano palloncini gonfi d’aria che venissero sgonfiati, e l’ambiente circostante diventava progressivamente liscio.

E mentre il liquido attorno allo, scafo acquistava un carattere uniforme, le macromolecole in lontananza (le proteine, gli acidi nucleici, le strutture cellulari ancor più grandi) si restringevano a loro volta, diventando più definite. Le scintille di luce che riflettevano erano meno distanziate.

Anche la membrana cellulare dava l’impressione di avvicinarsi e risultava più distinguibile. Si avvicinava sempre più. Dopotutto, la nave era in un minuscolo dendrite che sporgeva dal corpo cellulare, quindi per raggiungere le dimensioni della cellula lo scafo avrebbe dovuto diventare molto più grande di quella piccola appendice.

Era chiaro che la membrana sarebbe entrata in collisione con la nave, e Morrison automaticamente strinse i denti e si preparò all’impatto.

Non ci fu nessun impatto. La membrana continuò ad avvicinarsi, poi si aprì semplicemente e sparì. Era una struttura troppo sottile e troppo poco compatta per resistere al contatto con un campo miniaturizzante. Anche se stava deminiaturizzandosi entro certi limiti, la nave era tuttora molto più piccola del mondo normale circostante.

Le molecole della membrana entrando nel campo si restringevano, i perdevano contatto reciprocamente e l’integrità del tessuto svaniva.

Morrison continuò a osservare lo spettacolo affascinato. L’esterno sembrava in preda al caos poi, via via che gli oggetti si restringevano, Morrison cominciò a riconoscere la giungla intercellulare di collagene che avevano incontrato prima di entrare nel neurone. Quella giungla, a sua volta, continuò a restringersi, e a un

certo punto i tronchi e i cavi di collagene si trasformarono in cordicelle.

La Boranova annunciò: «Basta così. Dobbiamo riuscire a entrare in una piccola vena»

Dezhnev sbuffò. «Basta così in ogni caso. L'energia che ci rimane non è molta.»

La Boranova disse: «Durerà finché non saremo usciti dal cranio, sicuramente.»

«Speriamo» fece Dezhnev. «Comunque, tu comandi solo la nave, Natasha, non le leggi della termodinamica.»

La Boranova scosse la testa in segno di biasimo. «Arkady, chiedi alla Grotta di determinare la nostra posizione... e non farmi delle prediche.»

Konev disse: «Non credo che sia tanto importante determinare la nostra posizione, Natalya. Non può essere molto diversa da quella che era quando abbiamo lasciato il capillare. Tutte le nostre peregrinazioni da allora ci hanno semplicemente portato a un neurone vicino, e da quello a un neurone adiacente. La differenza di posizione, anche su scala microscopica normale, è difficilmente misurabile.»

Poi, dopo parecchi minuti di attesa, venne comunicata la posizione e Konev disse: «Visto? Avevo ragione.»

«A che serve la posizione, Yuri?» chiese Morrison. «Non sappiamo in che direzione siamo diretti, e comunque possiamo andare solo in quella direzione. Ora che è in funzione l'impianto di comunicazione non possiamo manovrare.»

Konev rispose: «Be', dato che possiamo andare solo in una direzione, prenderemo quella. Il padre di Arkady avrà di sicuro una massima a questo proposito.»

Dezhnev intervenne subito. «Mio padre diceva: "Quando puoi seguire solo una strada, non è difficile decidere cosa fare".»

«Visto?» fece Konev. «E in qualsiasi direzione ci muoviamo, troveremo una via d'uscita. Procedi, Arkady.

La nave avanzò, aprendosi un varco tra i fragili fili di collagene, schizzando attraverso un neurone, superando un assone sottilissimo. (Si stentava a crederlo, eppure poco tempo prima erano all`interno di un assone come quello, e l'assone sembrava un'autostrada di cento chilometri.)

Morrison osservò caustico: «E se avessimo dovuto lasciare il corpo con Shapirov ancora in vita? Cosa avremmo fatto?»

«Cosa intendi dire?» chiese la Boranova.

«Voglio dire, avremmo potuto fare diversamente? Avremmo dovuto determinare la posizione, no? Quindi avremmo dovuto ripristinare le comunicazioni, no? E una volta ripristinate le comunicazioni, avremmo potuto avanzare in un'unica direzione, no? Poi sarebbe stato necessario deminiaturizzarci, per non dover percorrere l'equivalente di decine di migliaia di chilometri ma solo l'equivalente di pochi chilometri, giusto? In sostanza, per uscire avremmo dovuto aprire un varco tra i neuroni vivi di uno Shapirov vivo, come stiamo facendo adesso tra i neuroni morti di una persona morta, vero?»

«Be'. . . sì» rispose la Boranova.

«Allora, dov'è finito il rispetto per un corpo vivo? In fin dei conti abbiamo esitato a violare l'integrità di un cadavere!»

«Albert, devi capire che questa è un'operazione di emergenza con una nave inadatta. Non abbiamo scelta. In ogni caso, è un discorso diverso rispetto alla tua proposta di deminiaturizzarci completamente nel cranio, spaccando il cranio e decapitando Shapirov. Con questo sistema distruggeremo una decina di neuroni, magari cento, e anche se Shapirov adesso fosse vivo i danni sarebbero molto relativi considerando le sue condizioni. I neuroni muoiono in continuazione, per tutta la vita... come i globuli rossi.»

«Non proprio» replicò arcigno Morrison. «I globuli rossi vengono continuamente rimpiazzati. I neuroni, mai.»

Konev intervenne a voce alta, quasi avesse fretta di interrompere le chiacchiere oziose degli altri. «Arkady, ferma. Ci serve un altro rilevamento della posizione.»

Ci fu un silenzio improvviso a bordo, improvviso e prolungato... come se qualsiasi parola potesse falsare i dati rilevati nella Grotta o disturbare la concentrazione di chi effettuava l'operazione.

Infine Dezhnev mormorò i dati a Konev, che disse: «Conferma, Arkady. Assicurati che siano esatti.

Morrison sganciò la cintura. Era ancora praticamente privo di massa, però avvertiva in modo netto un aumento di peso rispetto a quando si trovavano dentro la cellula. Si drizzò con cautela, così da poter vedere la cerebrografia oltre la spalla di Konev.

C'erano due puntini rossi sullo schermo, con una sottile linea rossa che li univa. La mappa si restrinse un po', e i due puntini si avvicinarono, poi tornò a espandersi con un orientamento diverso.

Le dita di Konev azionarono svelte i tasti del computer e la mappa si sdoppiò, diventando illeggibile. Morrison, comunque, sapeva che Konev la osservava attraverso un congegno che rendeva l'immagine stereoscopica, aggiungendo una terza dimensione.

Konev depose il visore e disse: «Natalya, questa volta la sorte ci assiste. Indipendentemente dalla posizione e dalla direzione, avremmo incontrato una venuzza presto o tardi. In questo caso, la incontreremo presto. Non siamo molto lontani dalla vena e la colpiremo in modo tale da riuscire a entrare.»

Morrison trasse mentalmente un sospiro di sollievo, ma non poté fare a meno di dire: «E cosa avresti fatto se la sorte ci avesse assegnato una vena molto lontana?»

Konev rispose imperturbabile: «Avrei detto ad Arkady di smantellare le comunicazioni e di manovrare in direzione di una vena più vicina.»

Dezhnev si girò verso Morrison, fece una smorfia di dissenso ed esclamò: Energia insufficiente.»

«Avanti, Arkady» intervenne perentoria la Boranova. «E raggiungi la vena.»

Alcuni minuti dopo, Dezhnev disse: «La mappa di Yuri è giusta, e su questo non avrei scommesso tanto volentieri. Eccola, là davanti.»

Morrison si ritrovò a fissare una parete curva, che si perdeva nella foschia indistinta in alto e in basso, e su cui si intravedeva un vago accenno di suddivisione

cellulare. Se era una vena, per ora non si discostava molto da un capillare. Morrison, inquieto, si domandò se la nave fosse in grado di entrare in quel condotto.

LXXVI

La Boranova disse: «Sophia, puoi dare allo scafo una struttura di carica che ci permetta di scivolare nella vena?»

La Kaliinin pareva dubbiosa e Morrison, alzando la mano, disse: «Non credo, Natalya. Forse le singole cellule non sono ancora completamente morte, però la loro funzionalità interna ormai è senz'altro compromessa. Non credo che a questo punto una cellula possa assorbirci per pinocitosi o in qualsiasi altro modo.»

«Che faccio, allora?» chiese Dezhnev contrariato. «Mi apro un varco?»

«Certo» rispose Konev. «Spingi la parete della vena. Una parte si miniaturizzerà e si disintegrerà e potrai entrare. Non dovrai usare molto i tuoi motori.»

«Ah» fece Dezhnev. «Parla l'esperto. La vena si miniaturizzerà e si disintegrerà a spese del nostro campo, il che comporterà un consumo di energia... un consumo più alto di quello necessario per sfondare la parete.»

«Arkady, non arrabbiarti» disse la Boranova. «Non è il momento. Usa i motori con moderazione e approfitta del primo indebolimento della parete provocato dalla miniaturizzazione per creare una breccia. Usando entrambe le tecniche consumerai meno energia che usandole separatamente.»

«Speriamo. Ma non basta dire una cosa perché si avveri. Quando ero piccolo, una volta mio padre mi disse: "Figliolo, la veemenza non è garanzia di verità". Me lo disse la volta che gli giurai con grande ardore che non ero stato io a rompere la sua pipa. Mi chiese se avevo capito la massima, e dato che non l'avevo capita me la spiegò per bene. Poi, botte da orbi.»

«Certo, Arkady, però adesso procedi.»

Konev spiegò: «Non provocherai nessuna emorragia nel cervello. Non avrebbe importanza, perché Shapirov è morto... ma, combinazione, il sangue adesso non scorre più. Praticamente non uscirà una sola goccia di sangue.»

«Ah!» esclamò Dezhnev. «Questo pone un interrogativo interessante. Normalmente, una volta entrati in una vena, il flusso sanguigno ci porterebbe in una particolare direzione. Senza flusso sanguigno, dovrò usare i motori... ma in quale direzione dobbiamo andare?»

«Dopo essere penetrati in questo punto» disse calmo Konev»girerai a destra. Lo dice la mia cerebrografia.»

«Ma se non c'è corrente che ci spinga a destra ed entriamo con una angolazione a sinistra?»

«Arkady, entreremo angolati a destra. La cerebrografia mi indica anche questo. Su, muoviti, eh?»

«Avanti, Arkady» lo spronò la Boranova. «Non ci resta che fare affidamento

sulla cerebrografia di Yuri.»

La nave avanzò e, mentre la prua toccava la parete della vena, Morrison avvertì la lieve vibrazione dei motori sotto sforzo. Poi la parete cedette e si ritirò in tutte le direzioni, e la nave si ritrovò all'interno.

Dezhnev arrestò subito i motori. La nave rallentò, rimbalzò sulla parete opposta (con un contatto abbastanza breve da non provocare alcun danno visibile, notò Morrison) e si drizzò con l'asse principale orientato lungo l'enorme tunnel della vena. L'ampiezza dello scafo era superiore alla metà della larghezza del vaso sanguigno.

«Be', siamo rivolti nella direzione giusta?» chiese Dezhnev. «Se è quella sbagliata, non c'è niente da fare. La vena è troppo stretta perché Albert possa uscire a girarci, e non abbiamo energia sufficiente per miniaturizzarci e rendere possibile la manovra.»

«È la direzione giusta» rispose Konev severo. «Muoviti, e presto te ne accorgerai. Il vaso sanguigno s'ingrandirà, avanzando.»

«Speriamo... E se si allarga, che distanza dobbiamo percorrere prima di poter uscire dal corpo?»

«Non sono ancora in grado di dirlo» rispose Konev. «Devo seguire la vena sulla cerebrografia, mettermi in contatto con quelli della Grotta e dare disposizioni perché inseriscano nella vena un ago ipodermico il più vicino possibile alla posizione che avremo quando usciremo dal cranio.»

Dezhnev disse: «Mi è consentito spiegare che non possiamo viaggiare in eterno? Tra miniaturizzazioni e deminiaturizzazioni, virate di fortuna, capillari sbagliati, missioni di soccorso per recuperare Albert disperso, abbiamo consumato una quantità di energia molto superiore al previsto. Avevamo un'ampia scorta che non pensavamo di utilizzare, invece l'abbiamo impiegata quasi tutta.»

«Vuoi dire che abbiamo finito l'energia?»chiese la Boranova.

«Circa. È un pezzo che lo dico, mi pare. Non vi ho forse avvertito che il livello calava sempre più?»

«Ma di quanto è sceso? Intendi dire che non c'è energia sufficiente per uscire dal cranio?»

«In condizioni normali, malgrado tutto, sarebbe sufficiente. Se fossimo in una vena viva, potremmo contare sulla spinta della corrente sanguigna. Ma qui non c'è nessuna corrente. Shapirov è morto e il suo cuore non batte. Questo significa che dovrò solcare di forza il flusso sanguigno coi motori accesi, e il sangue raffreddandosi diventerà sempre più viscoso, e i motori saranno sottoposti a uno sforzo maggiore quindi consumeranno energia più in fretta.»

Konev osservò: «Dobbiamo percorrere appena pochi centimetri.»

Dezhnev sbottò furioso: «Solo pochi centimetri? Nemmeno un palmo di mano? Sì, eh? Considerando le nostre dimensioni, sono *chilometri*.»

Morrison disse: «Dovremmo deminiaturizzarci ancora, dunque?»

«Non possiamo.» Dezhnev stava quasi gridando. «Non abbiamo abbastanza energia per farlo. La deminiaturizzazione incontrollata non richiede energia; *sprigiona* energia. Ma la deminiaturizzazione *controllata*... Ascolta, Albert, se salti

da una finestra, arrivi a terra senza sforzo. Però se vuoi sopravvivere al salto e se vuoi essere calato lentamente con una corda, lo sforzo richiesto è notevole. Capisci?»

Morrison borbottò: «Capisco.»

La Kaliinin gli prese furtiva la mano e gliela strinse piano. «Non fare caso a Dezhnev. Brontola e grida, ma ci porterà a destinazione.»

La Boranova disse: «Arkady, se la veemenza non è garanzia di verità, come ci hai appena spiegato, non garantisce neppure una mente fresca e lucida, e una soluzione. Se mai, il contrario. Quindi, perché non avanzi lungo la vena? Forse l'energia basterà e raggiungeremo l'ago.»

Dezhnev si accigliò. «È quel che farò, ma se vuoi che abbia la mente fresca, devi lasciarmi scaricare un po' di calore.»

La nave cominciò a muoversi, e Morrison pensò: "Ogni metro percorso è un metro in meno che ci separa dall'ago ipodermico".

Come pensiero di conforto lasciava un po' a desiderare, perché mancare l'ago di poco forse sarebbe stato fatale come mancarlo di parecchio. Eppure, grazie a quel pensiero, Morrison sentì che le sue pulsazioni si calmavano, e osservando la parete che scivolava rapida alle loro spalle si rendeva conto che la loro non era una posizione passiva.

I globuli rossi e le piastrine sembravano molto più numerosi di quanto non fossero stati nelle arterie e nei capillari. Allora il sangue scorreva, e attorno a loro c'erano solo gli oggetti, relativamente poco numerosi, che avanzavano a breve distanza insieme allo scafo.

Adesso quei corpi erano perlopiù immobili, e la nave ne superava una quantità incredibile, spingendoli a destra e a sinistra e facendoli ballonzolare nella sua scia.

Di tanto in tanto incrociavano un globulo bianco, grande e globulare e tranquillo. Adesso i globuli bianchi non reagivano affatto alla presenza di un corpo estraneo che sfrecciava nella vena.

Una volta, la nave ne centrò uno in pieno e lasciò i resti scomposti dietro di sé.

Konev disse: «Stiamo andando nella direzione giusta. Adesso la vena è nettamente più larga. Era vero. Morrison l'aveva notato, senza però afferrarne il significato. Era troppo intento a osservare.

Di colpo, provò un lieve impeto di speranza. Se avessero imboccato la direzione sbagliata, sarebbe stato un disastro totale. La vena restringendosi sarebbe scoppiata, mandandoli alla deriva nella materia grigia, e forse non avrebbero avuto energia sufficiente per cercare di raggiungere un'altra vena.

Konev stava scrivendo qualcosa che Dezhnev gli stava ripetendo. Annuì. «Chiedi conferma di questi dati, Arkady... Bene!»

Si diede da fare per un po' con la cerebrografia, quindi disse: «Ascoltate, sanno in che vena siamo e inseriranno l'ago in un punto che ho segnato sulla cerebrografia. Lo raggiungeremo in mezz'ora o poco meno... Hai energia per mezz'ora, Arkady?»

«Per poco meno di mezz'ora, più probabile. Se il cuore battesse...»

«Sì, lo so, ma non batte» fece Konev. «Natalya, posso avere le registrazioni dei

processi mentali di Shapirov che abbiamo captato? Invierò tutti i dati raccolti alla Grotta.»

La Boranova disse: «Caso mai non riuscissimo a uscire, vero?»

«Appunto. Siamo entrati per raccogliere questo materiale e non c'è motivo di lasciarlo distruggere insieme a noi se dovesse andare storto qualcosa.»

«Saggio atteggiamento, Yuri.»

«Sempre che...» disse Konev, la voce sfumata di collera, lanciando una rapida occhiata torva a Morrison. «Sempre che questi dati abbiano qualche valore.»

Poi si chinò verso Dezhnev, e insieme cominciarono a trasmettere elettronicamente le informazioni raccolte, da computer a computer, da minuscolo a grande, dall'interno di una vena al mondo esterno.

La Kaliinin stringeva ancora la mano di Morrison. Forse per avere un po' di conforto, oltre che per confortare lui, rifletté Morrison.

Le chiese sottovoce: «Sophia, che succede se esauriamo l'energia prima di arrivare all'ago?»

Lei inarcò un attimo le sopracciglia. «Dovremo rimanere dove siamo, passivi. Quelli della Grotta cercheranno di raggiungerci.»

«Non ci sarà una deminiaturizzazione esplosiva non appena finirà l'energia, vero?»

«Oh, no. La miniaturizzazione è uno stato metastabile. Te l'abbiamo spiegato, ricordi? Resteremo come siamo per un periodo di tempo indeterminato. Infine, non si sa quando, questo moto casuale pseudo-browniano di espansione e contrazione innescherà la de miniaturizzazione spontanea, ma questo forse succederà solo dopo... chissà?»

«Anni?»

«Può darsi.»

«Per noi la situazione non migliorerebbe, ovvio» disse Morrison. «Moriremmo di asfissia. Senza energia, non potremmo riciclare l'aria.»

«Ho detto che quelli della Grotta cercheranno di raggiungerci. I nostri computer funzioneranno ancora, e dall'esterno potranno localizzarci, penetrare nella vena e individuarci elettronicamente... o addirittura visivamente.»

«Come possono trovare una cellula tra cinquanta trilioni di cellule?»

La Kaliinin gli batté sulla mano. «Sei pessimista, Albert. Siamo una cellula facilmente riconoscibile e trasmittente.»

«Preferisco trovare subito l'ago, così non dovranno cercarci.»

«Anch'io. Sto solo spiegando che esaurire l'energia e non trovare l'ago non rappresentano per noi la fine assoluta.»

«E se lo troviamo, l'ago?»

«Ci estrarranno dalla vena, e le fonti energetiche della Grotta provvederanno alla nostra de miniaturizzazione.»

«Non possono farlo ora?»

«Abbiamo ancora attorno una massa eccessiva di materia non miniaturizzata e sarebbe difficilissimo mettere a fuoco il campo de miniaturizzante con sufficiente precisione. Quando saremo fuori, e visibili, la situazione cambierà

completamente.»

Fu allora che Dezhnev disse: «Abbiamo trasmesso tutto, Yuri?»

«Sì.»

«Allora è mio dovere comunicarvi che abbiamo ancora energia sufficiente per cinque minuti di viaggio. Forse meno di cinque minuti, sicuramente non un secondo di più.»

LXXVII

Morrison strinse convulsamente la mano di Sophia, e la giovane sussultò.

«Scusa, Sophia.»

Morrison le lasciò la mano, e lei la massaggiò.

La Boranova disse: «Dove siamo, Yuri? Possiamo arrivare all'ago?»

«Direi di sì. Rallenta, Arkady. Risparmia la poca energia che hai.»

«No, dai retta a me» ribatté Dezhnev. «Alla velocità attuale, attraversiamo il sangue senza troppa turbolenza, grazie all'aerodinamicità e al materiale dello scafo. Rallentando, la turbolenza e il consumo aumenterebbero.»

Konev disse: «Però non dobbiamo superare l'obiettivo.»

«Non lo supereremo. Quando mi dirai di spegnere i motori, cominceremo a rallentare subito per la viscosità del sangue. Rallentando, la turbolenza aumenterà, così rallenteremo sempre più in fretta e nel giro di dieci secondi saremo fermi. Se avessimo massa e inerzia normali, il rallentamento sarebbe così brusco da incollarci tutti alla parte anteriore della nave.»

«Allora, fermati quando te lo dico.»

Morrison si era alzato e stava guardando di nuovo oltre le spalle di Konev. La cerebrografia, giudicò, doveva essere a un grado di espansione notevole, forse al massimo. La sottile linea rossa, che segnava il percorso della nave in base al punto stimato, adesso era spessa e stava avvicinandosi a un cerchiolino verde che, probabilmente, rappresentava la posizione dell'ago.

Ma trattandosi del punto stimato avrebbe potuto esserci un lieve scarto. Konev spostava continuamente lo sguardo dalla cerebrografia al panorama di fronte alla nave.

«Dovevamo scegliere un'arteria» disse d'un tratto Morrison. «Sono vuote dopo la morte. Non avremmo sprecato energia per vincere la viscosità e la turbolenza.»

«Idea inutile» osservò Konev. «Questa nave non può spostarsi nell'aria.» Avrebbe potuto proseguire, invece si irrigidì e gridò: «Ferma, Arkady! Ferma!»

Dezhnev premette forte un pulsante col palmo della mano, e Morrison si sentì oscillare leggermente in avanti mentre la nave rallentava e si arrestava quasi subito.

Konev indicò. C'era un grande cerchio che brillava di una luce arancione. «Usano un sistema a fibre ottiche in modo che la punta brilli. Avevano detto che non l'avremmo mancato.»

«Ma *l'abbiamo* mancato» disse Morrison teso. «Lo stiamo guardando, ma non siamo là. Per entrare là dentro dobbiamo fare manovra... il che significa che

Dezhnev deve staccare di nuovo l'impianto di comunicazione .

«Inutile» disse Dezhnev. «Con l'energia rimasta avremmo potuto proseguire forse per quarantacinque secondi, ma per ripartire da fermi non basta. In questo momento siamo bloccati.»

«Allora?» La voce di Morrison era quasi un gemito.

«Allora» disse Konev «c'è un altro tipo di movimento possibile. Quell'ago ipodermico ha degli esseri intelligenti all'altra estremità. Arkady, digli di spingerlo molto lentamente.»

Il cerchio si allargò, diventando leggermente ellittico.

Morrison disse: «Non ci troverà. Konev, senza replicare, si chinò verso Arkady per parlare direttamente nel trasmettitore. L'ellisse arancione, per un attimo, divenne ancor più ellittico, ma dopo un urlo di Konev diventò quasi circolare. L'ago era vicino, adesso, e puntato nella loro direzione.»

Poi, all'improvviso, ci fu un turbinio generale. I lievi contorni dei globuli rossi e delle rare piastrine si riversarono verso il cerchio e lo oltrepassarono. Anche la nave stava muovendosi.

Morrison si guardò attorno, mentre il cerchio arancione li superava su tutti i lati e scivolava dietro la nave scomparendo.

Konev disse con aria truce e soddisfatta: «Ci hanno aspirati. Da questo momento possiamo starcene tranquillamente seduti. Penseranno a tutto loro.»

LXXVIII

Morrison si sforzò di scacciare qualsiasi pensiero, di chiudere la mente. O lo avrebbero riportato nel mondo normale, alla realtà... o sarebbe morto in una frazione di secondo e il resto dell'Universo sarebbe andato avanti senza di lui... come avrebbe fatto in ogni caso tra vent'anni, o trenta, o quaranta.

Chiuse gli occhi e cercò di ignorare tutto, compreso il battito del proprio cuore. A un certo punto si sentì sfiorare la mano sinistra. La Kaliinin, senza dubbio. Ritrasse la mano... non bruscamente, in segno di rifiuto, ma lentamente, quasi volesse dire: "Non ora".

Più tardi, sentì che là Boranova diceva: «Arkady, digli di evacuare il Settore- C, di procedere esclusivamente coi telecomandi esterni. Se saltiamo, è inutile fare altre vittime.

Chissà se il Settore C era stato davvero evacuato? si chiese Morrison. Lui l'avrebbe abbandonato se glielo avessero ordinato o anche se non glielo avessero ordinato, forse però c'era qualche pazzoide ansioso di trovarsi sul posto per assistere al ritorno della prima squadra che avesse esplorato un corpo vivo... Così avrebbero potuto raccontarlo ai nipoti, immaginò Morrison.

E se quelle persone non avessero avuto nipoti? si domandò. Se fossero morte troppo giovani per vederli... se i loro figli avessero deciso di non avere figli... se...

Si rendeva conto, vagamente, che stava immergendosi di proposito in una serie di assurdità e banalità. Era impossibile non pensare a nulla, soprattutto per uno che

aveva dedicato l’intera vita al pensiero, però si poteva pensare a cose prive di qualsiasi importanza. In fin dei conti c’erano tanti pensieri marginali e non fondamentali, banali piuttosto che vitali, insensati piuttosto che sensati...

Forse si era addirittura addormentato. Ripensandoci in seguito non ebbe alcun dubbio. Non immaginava che fosse possibile avere un tale sangue freddo... ma non era sangue freddo; era stanchezza, sollievo alla tensione, la sensazione che qualcun altro prendeva le decisioni, che lui finalmente poteva rilassarsi del tutto. E forse (anche se Morrison non voleva ammetterlo) aveva superato i suoi limiti e si era semplicemente appisolato.

Sentì ancora un tocco leggero sulla mano sinistra, e questa volta l’altra mano non si staccò dalla sua. Si agitò, aprì gli occhi e notò qualcosa che aveva tutta l’aria di un'illuminazione normale. Troppo normale... gli feriva gli occhi. Batté le palpebre e gli occhi gli lacrimarono.

La Kaliinin lo fissava dall’alto. «Svegliati, Albert!»

Morrison si asciugò gli occhi, cominciò a decifrare l’ambiente circostante e disse: «Siamo tornati?»

«Sì. È andato tutto bene. Siamo sani e salvi, e ti stiamo aspettando. Sei tu quello più vicino al portello.»

Morrison si girò verso il portello aperto, fece per alzarsi, si drizzò di alcuni centimetri poi ripiombò seduto. «Sono pesante.»

«Lo so» annuì la Kaliinin. «Mi sembra di essere un elefante. Alzati lentamente. Ti aiuto.»

«No, no, mi arrangio da solo.» Morrison la allontanò. La sala era affollata. Adesso che la vista gli si era schiarita, Morrison vedeva tutte quelle persone, tutte quelle facce, che lo guardavano, sorridendo, attente. Non voleva che quei cittadini sovietici vedessero che l’unico americano presente per alzarsi aveva bisogno dell’aiuto di una giovane sovietica.

Adagio, un po’ malfermo ma da solo, si alzò, mosse un passo di lato verso il portello e con estrema cautela scese una piccola rampa. Diverse braccia si tesero per aiutarlo, ignorando le sue parole: «Va tutto bene. Non ho bisogno di aiuto.»

Poi Morrison esclamò di colpo: «Un attimo!»

Prima di appoggiare i piedi a terra, si voltò e guardò oltre la Kaliinin che veniva dietro di lui.

«Che c’è, Albert?» gli chiese Sophia.

«Volevo solo dare un’ultima occhiata alla nave perché ho intenzione di non rivederla *mai più*... né da lontano, né in film, né in qualsiasi forma di riproduzione.» Poi scese a terra seguito dai compagni di viaggio, e notò con sollievo che anche gli altri venivano aiutati a smontare.

Doveva esserci una festa improvvisata, ma la Boranova si fece avanti, scarmigliata e in disordine, diversissima dalla persona calma e ben curata che era di solito... soprattutto dal momento che indossava la leggera uniforme di cotone che nascondeva con scarsissima efficacia le linee mature del suo corpo.

«Amici lavoratori» disse «sicuramente a tempo debito ci saranno cerimonie appropriate per celebrare questo nostro fantastico viaggio, ma, vi prego. date le

nostre condizioni adesso non possiamo unirci a voi. Dobbiamo riposare, riprenderci dopo un’impresa ardua, e vi preghiamo di capirci.»

Furono accompagnati via tra grida e mani che si agitavano frenetiche. E solo Dezhnev ebbe abbastanza presenza di spirito da prendere un bicchiere che qualcuno gli offriva, e che doveva contenere o acqua o vodka.

Morrison non aveva dubbi circa il contenuto, e l’ampio sorriso che apparve sul volto sudato di Dezhnev mentre sorseggiava la bevanda confermò che aveva ragione.

Morrison disse alla Kaliinin: «Quanto tempo siamo rimasti a bordo?»

«Più di undici ore, credo.»

Morrison scosse la testa. «A me sono sembrati se mai undici anni.»

«Lo so» sorrise la Kaliinin. «Ma gli orologi non hanno immaginazione.»

«Un aforisma di Dezhnev Senior, Sophia?»

«No. Un aforisma mio.»

«Adesso vorrei andare in bagno» disse Morrison «e poi fare una doccia, poi vorrei degli indumenti puliti, e una buona cena, e la possibilità di gridare e urlare, e poi fare una sana dormita... In quest’ordine, credo con la precedenza alla visita in bagno.»

«Avrai tutto» disse la Kaliinin. «Come noialtri.»

Infatti poterono soddisfare ogni bisogno, e la cena sembrò assolutamente deliziosa a Morrison. Durante la permanenza a bordo, la tensione gli aveva soffocato l’appetito, ma certe cose si possono solo tenere a bada per un po’, e una volta al sicuro, comodo, pulito e vestito decentemente, Morrison si rese conto di essere affamato.

Il piatto principale della cena era un’enorme oca arrosto che Dezhnev tagliò dicendo: «Siate parchi, amici, perché come diceva mio padre: “Mangiare troppo uccide più in fretta che mangiare troppo poco”.» Dopo di che, prese una porzione molto più abbondante di quelle servite agli altri.

L’unico estraneo presente era un uomo alto e biondissimo, che venne presentato come il comandante militare della Grotta, cosa che si capiva, subito, dal momento che era in alta uniforme ed era coperto di decorazioni. Gli altri sembravano straordinariamente cortesi con lui, e straordinariamente a disagio nel medesimo tempo.

Durante il pasto, Morrison sentì che la tensione ritornava. Il comandante lo guardò spesso, serio, ma non gli rivolse mai la parola. Data la presenza del militare, Morrison non riuscì a fare la domanda che gli stava a cuore, poi, dopo l’uscita del comandante, quando avrebbe potuto formularla, si ritrovò d’un tratto troppo assonnato. Non sarebbe stato in grado di controbattere adeguatamente se ci fossero state delle complicazioni.

E quando finalmente riuscì a buttarsi sul letto. il suo ultimo pensiero semicosciente fu che *ci sarebbero state* delle complicazioni.

LXXIX

La colazione fu annunciata tardi e Morrison scoprì che era per due. Solo la Boranova si unì a lui.

Era un po’ deluso, perché avrebbe gradito moltissimo la presenza della Kaliinin, ma quando capì che non sarebbe venuta decise di non domandare come mai fosse assente. C’erano altre domande che doveva fare.

La Boranova sembrava stanca, come se non avesse dormito abbastanza, ma aveva un’aria felice. O forse (pensò Morrison) “felice” era un termine esagerato. Soddisfatta, piuttosto.

La Boranova esordì: «Ho fatto una lunga chiacchierata con il comandante ieri sera, e c’è stata una videochiamata con Mosca, attentamente schermata. Il compagno Rashchin in persona mi ha parlato, ed era chiaramente compiaciuto. Non è un uomo espansivo, ma mi ha detto che ieri ha seguito le fasi della spedizione e che, durante il periodo di tempo in cui non eravamo in contatto con l’esterno, non è riuscito a mangiare né a fare nient’altro, e ha continuato a passeggiare avanti e indietro. Questa, forse, è un’esagerazione. Ha detto anche di avere pianto di gioia nell’apprendere che eravamo tutti salvi, e può darsi che questo sia vero. Gli uomini chiusi possono diventare emotivi quando cede l’argine.»

«Mi sembra una buona notizia per te, Natalya.»

«Per l’intero progetto. Sai, secondo il programma a grandi linee che stavamo seguendo, non avremmo dovuto effettuare un viaggio in un corpo umano vivo per almeno cinque anni. Averlo fatto con una nave improvvisata ed esserne usciti vivi è considerato un grande trionfo. Perfino i burocrati di Mosca hanno capito la nostra situazione di emergenza.»

«Dubito che abbiamo davvero ottenuto quello che cercavamo.»

«Intendi dire i pensieri di Shapirov? Quello era il sogno di Yuri, ovvio. Tutto sommato, è stato un bene che ci abbia convinti a inseguire quel sogno. Non avremmo mai tentato il viaggio altrimenti. E il fallimento del sogno non offusca la nostra impresa. Se non fossimo riusciti a tornare vivi, sicuramente avrebbero criticato il nostro folle tentativo. Invece, siamo i primi a essere entrati in un corpo umano vivo e a uscirne vivi... un primato sovietico che resterà per sempre nella storia. Per anni non ci saranno imprese del genere in altre parti del mondo, e il nostro governo se ne rende conto ed è soddisfattissimo. Ci siamo assicurati i fondi che ci occorrono per parecchio tempo, immagino, a patto che di tanto in tanto riusciamo a esibirci in qualche impresa spettacolare.» Sorrise.

Morrison annuì, sorridendo educatamente a sua volta, poi tagliò l’omelette al prosciutto che aveva chiesto e disse: «Sarebbe stato diplomatico sottolineare che un membro dell’equipaggio era americano? Si è fatto un minimo accenno al sottoscritto?»

«Via, Albert, non giudicarci così male. Abbiamo messo in rilievo che hai rischiato la vita per girare manualmente la nave.»

«E la morte di Shapirov? Non incolperanno noi, spero?»

«Tutti sono d’accordo che è stato un fatto inevitabile. Si sa benissimo che

Shapirov è rimasto in vita per tanto tempo solo grazie a tecniche mediche avanzate. Dubito che si parlerà molto di questa morte nei documenti ufficiali.»

«In ogni caso, l'incubo è finito» disse Morrison.

«L'incubo? Via, aspetta un mese o due e vedrai... ti sembrerà un episodio eccitante e sarai contento di esserne stato protagonista.»

«Ne dubito.»

«Vedrai. Se vivrai abbastanza a lungo da assistere ad altri viaggi del genere, gongolando penserai: "Ah, ma io ho partecipato al primo", e non ti stancherai mai di raccontare la storia ai tuoi nipotini.»

"Ecco lo spunto" pensò Morrison. E disse: «Dunque, secondo te, vedrò i miei nipotini un giorno. Che ne sarà di me quando avremo terminato la colazione, Natalya?»

«Lascerai la Grotta e tornerai all'albergo.»

«No, no, Natalya. Voglio una risposta più esauriente. Cosa succederà dopo? Ti avverto che se il progetto di miniaturizzazione diventerà una questione di dominio pubblico e ci sarà una parata nella Piazza Rossa, io non intendo partecipare.»

«Di parate non se ne parla nemmeno, Albert. Siamo ancora lontani dal divulgare la cosa, anche se rispetto a ieri ci siamo avvicinati parecchio.»

«Allora te lo dirò senza mezzi termini. Voglio tornare negli Stati Uniti. Subito.»

«Il più presto possibile, certamente. Immagino che ci saranno pressioni da parte del tuo governo.»

«Voglio sperarlo» fece Morrison ironico.

«Non ti avrebbero accolto volentieri se prima non avessi avuto l'opportunità di aiutarci o» la Boranova lo fissò negli occhi severa «secondo il loro punto di vista, di spiarci. Ma adesso che hai fatto la tua parte, e sicuramente in un modo o nell'altro quelli del tuo governo lo sanno, chiederanno il tuo ritorno.»

«E voi dovete mandarmi a casa. Lo avete promesso mille volte.»

«Manterremo la promessa.»

«E non pensare che vi abbia spiato. Ho visto solo quello che mi avete lasciato vedere.»

«Lo so. Tuttavia, quando tornerai nel tuo paese, pensi che non ti interrogheranno in modo approfondito su quel che hai visto?»

Morrison si strinse nelle spalle. «Una conseguenza che avete senz'altro accettato quando mi avete portato qui.»

«Vero, e questo fatto non ci impedirà di rimandarti a casa. Tanto non potrai riferire ai tuoi nulla che non sappiano già. Ficcano il naso nei nostri affari con attenzione e abilità.»

«Come i tuoi ficcano il naso nei nostri» replicò Morrison piuttosto indignato.

«Indubbiamente» disse la Boranova agitando distrattamente la mano. «Naturalmente, potrai parlargli del nostro successo, ma noi in fondo non abbiamo nulla in contrario. Gli americani sono sempre convinti che la scienza e la tecnologia sovietica siano di seconda categoria. Sarà un piacere dargli una lezione. Una cosa, però...»

«Ah.»

«Non è niente di importante, ma è una bugia. Non devi dire che ti abbiamo portato qui con la forza. Parlando pubblicamente di questa storia, se te lo chiederanno, devi affermare di essere venuto qui volontariamente, per verificare le tue teorie in condizioni sperimentali non disponibili in nessun'altra parte del mondo. È una cosa del tutto verosimile. Perché non dovrebbero crederci?»

«Il mio governo sa che non è andata così.»

«Sì, ma saranno proprio quelli del tuo governo a spingerti a dire questa bugia. Sono ansiosi quanto noi di evitare che si crei una crisi mondiale. A parte il fatto che una crisi tra Stati Uniti e Unione Sovietica farebbe immediatamente schierare il resto del mondo contro ambedue, in questi bei tempi nuovi. Gli Stati Uniti non vorranno ammettere di averti lasciato catturare proprio come noi non vorremmo ammettere di averlo fatto. Via, Albert, è una cosuccia.»

Morrison sospirò. «Se mi mandate a casa subito, come avete promesso, io starò zitto riguardo questa cosuccia del rapimento.»

«Usi il condizionale. Dici "se".» La Boranova aveva un'espressione arcigna «È chiaro che ti è difficile giudicarmi una persona d'onore. Perché? Perché sono sovietica? Due generazioni di pace, due generazioni di concordia, eppure le vostre vecchie abitudini rimangono. Non c'è proprio speranza per l'umanità?»

«Bei tempi nuovi o no, il vostro sistema di governo continua a non piacerci.»

«Chi vi dà il diritto di giudicarci? Nemmeno a noi piace il vostro... Ma, lasciamo perdere. Se cominciamo a litigare, rovineremo quello che dovrebbe-essere un giorno felice per te... e quello che è un giorno felice per me.»

«Benissimo. Non litigheremo.»

«Allora, adesso salutiamoci, Albert, e un giorno ci incontreremo ancora in circostanze più normali, ne sono certa. «La Boranova gli tese la mano, e lui la prese, poi proseguì: «Ho chiesto a Sophia di accompagnarti all'albergo e di occuparsi della tua partenza. Nulla in contrario, vero?»

Morrison le strinse forte la mano. «No. Sophia mi piace.»

La Boranova sorrise. «Chissà come, l'avevo intuito.»

LXXX

Era un giorno felice per la Boranova, e la stanchezza non le impediva di gustarlo.

Stanchezza! Quanti giorni di riposo, quante notti di sonno, quanto tempo a casa con Nikolai e Aleksandr sarebbe stato necessario per rimetterla in sesto?

Ma adesso era sola e per un po' non avrebbe avuto nulla da fare. Meglio approfittarne!

Si stese beata sul divano dello studio e si abbandonò a uno strano guazzabuglio di pensieri... un encomio da Mosca, una promozione, il tutto condito con scorci di giornate sulla spiaggia in Crimea col marito e il figlio. Le immagini divennero quasi reali, mentre si addormentava e sognava di inseguire il piccolo Aleksandr che marciava deciso nelle acque fredde del Mar Nero incurante del rischio di annegare.

La Boranova aveva un tamburo e lo percuoteva selvaggiamente per attirare l’attenzione che il piccolo le rifiutava ostinato.

La visione si squarciò e svanì e i colpi di tamburo si trasformarono in colpi alla porta.

Si alzò intontita lisciando la camicetta, e si affrettò alla porta preoccupata. La preoccupazione si tramutò in rabbia quando aprì e vide un Konev imbronciato col pugno a mezz’aria pronto a riprendere a bussare.

«Che c’è, Yuri?» disse indignata. «È questo il tuo modo di annunciarti? La gente si può contattare diversamente.»

«Non ha risposto nessuno, anche se sapevo che eri qui.»

La Boranova lo invitò a entrare con un cenno brusco della testa. Non era ansiosa di vederlo, anche perché non era una vista piacevole.

Gli chiese: «Non hai dormito? Hai un aspetto terribile.»

«Non ho avuto tempo. Ho lavorato.»

«A cosa?»

«Secondo te, a cosa, Natalya? Ai dati raccolti ieri nel cervello.»

La rabbia della Boranova cominciò a placarsi. Dopotutto, quello era stato il sogno di Konev. Il successo della sopravvivenza era dolce per tutti, eccetto Konev. Solo lui sentiva il peso del fallimento.

«Siediti, Yuri. Cerca di affrontare la realtà. L’analisi del pensiero non ha funzionato... e non poteva funzionare. Shapirov era in condizioni disastrose. Anche quando siamo entrati, era in punto di morte.»

Konev la guardò con espressione assente, quasi non gli interessassero le sue parole. «Dov’è Albert Morrison?»

«Inutile perseguitarlo, Yuri. Ha fatto il possibile, ma il cervello di Shapirov si stava spegnendo... Dammi retta. Si stava spegnendo.»

Di nuovo l’espressione assente. «Di che stai parlando, Natalya?»

«Dei dati raccolti. Dei dati con cui stai lottando. Lascia perdere. Il viaggio è stato un grande successo anche senza quelli.

Konev scosse la testa. «Un grande successo senza quelli? Non sai quel che dici. Dov’è Morrison?»

«È andato, Yuri. È finita. Sta tornando negli Stati Uniti. Come avevamo promesso.»

Konev spalancò gli occhi. «Ma... è impossibile. Non può andare. Non *deve* andarsene.»

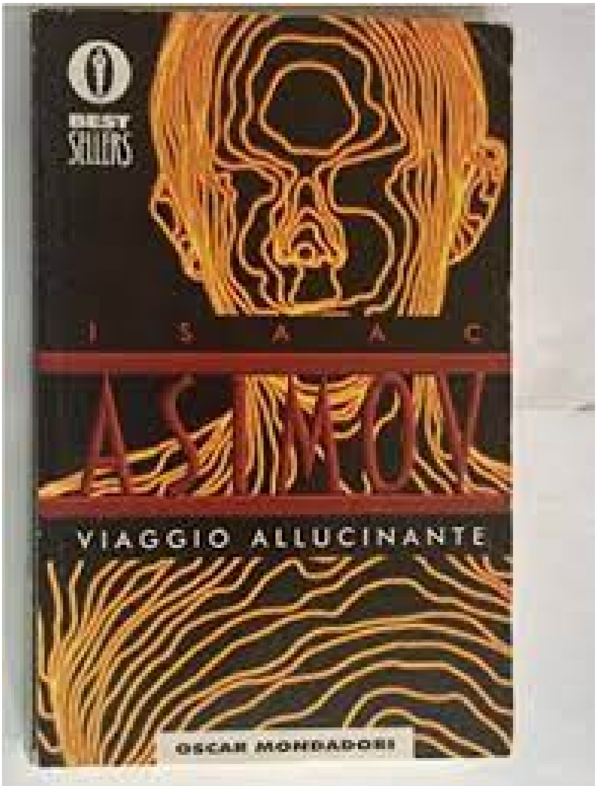
«Senti un po’...» fece la Boranova calma. «Di che stai parlando *tu*?»

Konev si alzò. «Ho esaminato i dati, *stupida*, ed è tutto chiaro. Dobbiamo trattenere Morrison. A ogni costo.»

La Boranova arrossì. «Come osi insultarmi, Yuri? Spiegati subito o ti farò sospendere dal progetto. Cos’è questa tua nuova fissazione assurda per Albert?»

Konev alzò le mani, come se provasse un desiderio travolgente di colpire qualcosa, senza avere nulla da colpire. Ansimò: «Scusa, scusa, ritiro l’aggettivo. Ma devi capire... Durante tutta la nostra permanenza nel cervello... mentre cercavamo di captare i pensieri di Shapirov... Albert Morrison ci ha sempre

mentito. Lui sapeva cosa stava accadendo. Doveva saperlo, e ci ha guidati apposta nella direzione sbagliata. Dobbiamo prenderlo, Natalya... lui e la sua apparecchiatura. Non possiamo lasciarlo andare, *mai*.»



CAPITOLO DICIOTTESIMO
RITORNO?

Il guaio del trionfo è che puoi trovarti dall'altra parte.
Dezhnev Senior

LXXXI

Morrison faceva il possibile per controllare i propri sentimenti. Provava un'esultanza naturale. Stava per andare a casa. Sarebbe stato libero. Al sicuro. Molto di più... avrebbe...

Ma non osava ancora pensare a quel punto culminante. Yuri Konev era spaventosamente intelligente, e già sospettoso. I pensieri di Morrison, se Konev si fosse concentrato su di essi, avrebbero potuto tradirsi affiorando in qualche modo dalle sue espressioni facciali.

O stavano solo giocando con lui? Ecco il rovescio della medaglia.

Intendevano distruggerlo nello spirito e piegarlo al loro volere sfruttandolo? Era un vecchio trucco, alimentare le speranze e poi frantumarle... molto peggio che non avere mai un solo barlume di speranza.

Natalya Boranova avrebbe fatto una cosa simile? Non aveva esitato a prelevarlo con la forza quando lui aveva rifiutato di seguirla. Non aveva esitato a minacciare di distruggere per sempre la sua reputazione per farlo salire a bordo. Fin dove sarebbe arrivata? Non si sarebbe arrestata di fronte a nulla?

Ebbe un tuffo al cuore, di sollievo, nel vedere apparire Sophia Kaliinin. Lei sicuramente non si sarebbe mai prestata a un inganno del genere.

Se ne convinse ancor di più quando lei gli sorrise. Non l'aveva mai vista con un'aria così felice. Gli strinse la mano e lo prese a braccetto.

«Andrai a casa, adesso. Sono contenta per te» gli disse, e a Morrison non sembrò proprio che quelle parole, il loro tono, l'espressione di lei, potessero far parte di un'abile bugia.

Tuttavia, disse cauto: «*Spero* di andare a casa.»

«Certo. Sei mai stato su un aliare?»

Per un attimo, Morrison incespicò nella parola russa, poi usò un'espressione inglese tradotta. «Intendi dire un AES? Un avio a energia solare?»

«Questo è un modello sovietico. Molto migliore. Ha dei motori leggeri. Non sempre ci si può fidare del sole.»

«Ma perché un aliare, allora?» Stavano camminando svelti verso il corridoio che li avrebbe condotti fuori dalla Grotta.

«Perché no? Saremo a Malenkigrad in un quarto d'ora, e dal momento che non sei mai stato su un aliare sovietico ti piacerà. Sarà un altro modo per festeggiare il tuo ritorno.»

«L'altitudine mi rende un po' nervoso. È sicuro?»

«Assolutamente. E poi, non ho saputo resistere La nostra. adesso, è una situazione splendida, e non so quanto durerà. Tutto quello che vogliamo è concesso... per il momento. Ho detto: “Vorremmo un aliare”, e loro hanno sorriso rispondendo “Oh, certo, dottoressa Kaliinin. Lo troverete pronto”. Ieri l’altro, per un piatto di *borscht* avrei dovuto compilare un modulo di comprovata necessità. Oggi, sono un’eroina dell’Unione Sovietica... non ufficialmente, per ora. Siamo tutti eroi. Anche tu, Albert.»

«Spero di non dover restare per le cerimonie ufficiali» disse Morrison, ancora circospetto.

«Le cerimonie ufficiali si terranno solo nella Grotta, naturalmente, e saranno molto semplici. Senza dubbio riceverai la tua pergamena. Magari te la consegnerà il nostro ambasciatore a Washington in una cerimonia riservata.»

«Non è necessario. Sarei lusingato, ma in fondo preferisco riceverla per posta.»

Avevano imboccato un corridoio che Morrison non aveva mai percorso, poi avevano camminato abbastanza perché Morrison si chiedesse inquieto dove potessero essere diretti. Preoccupazione inutile, pensò Morrison mentre sbucavano in un piccolo campo d’aviazione.

Impossibile non riconoscere l’aliare. Aveva ali lunghe, rivestite interamente di cellule fotovoltaiche nella parte superiore, in pratica come gli AES americani. I velivoli americani, comunque, si affidavano esclusivamente ai pannelli solari. L’aliare che vedeva aveva dei piccoli rotori, senza dubbio alimentati a benzina, come apparato ausiliario. La Kaliinin era libera di presentarla come una versione perfezionata sovietica, ma Morrison aveva il sospetto che le cellule fotovoltaiche sovietiche fossero meno efficienti di quelle americane.

Accanto all’aliare c’era un meccanico, e la Kaliinin gli si avvicinò con passo sicuro. «Come funziona?»

«È un sogno.»

La Kaliinin annuì e sorrise ma, quando il meccanico si allontanò, mormorò a Morrison: «Lo controllo anch’io, naturalmente. A volte i sogni diventano incubi.»

Morrison studiò l’aliare con un misto di interesse e di apprensione. Sembrava lo scheletro di un aereo con ogni parte più lunga e sottile dei dovuto. La cabina era minuscola, una specie di bolla di sapone sotto l’enorme apertura alare e la lunga appendice posteriore di una fragile struttura scheletrica.

La Kaliinin dovette quasi piegarsi su se stessa per salire. Morrison la osservò mentre armeggiava coi comandi. Poi, dopo un intervallo abbastanza lungo, Sophia rullò lungo la pista, girò l’aliare e tornò indietro. Alzò i rotori e li lasciò girare lenti, quindi spense tutto e smontò.

«Funziona a meraviglia. La riserva di carburante è adeguata e c’è un sole scintillante. Cos’altro potremmo chiedere?»

Morrison annuì e si guardò intorno. «Potremmo chiedere il pilota. Dov’è il nostro uomo?»

La Kaliinin s’irrigidì subito. «Dov’è il nostro uomo? Bisogna appartenere a un sesso particolare per pilotare? Lo piloto io l’aliare.»

«Tu?» sbottò Morrison di riflesso.

«Sì, io! Perché no? Ho il brevetto di pilotaggio. Sali!»

«Scusa» balbettò Morrison. «Io... io volo di rado e pilotare qualcosa nell’aria per me è una cosa quasi mistica. Credevo che un pilota pilotasse e basta, e che chi facesse qualcos’altro non potesse essere un pilota. Capisci quel che voglio dire?»

«Non intendo nemmeno cercare di capire, Albert. Sali!»

Morrison obbedì, seguendo le istruzioni di Sophia e facendo il possibile per non ferirsi la testa con qualche parte del velivolo... o forse per non danneggiare il velivolo.

Si sedette e fissò inorridito il lato aperto alla sua destra. «Non c’è un portello da chiudere?»

«A che scopo un portello chiuso? Rovinerebbe la splendida sensazione del volo. Aggancia la cintura e sarai perfettamente al sicuro... Ecco, ti mostro come fare... Pronto, adesso?» La Kaliinin sedeva accanto a lui, sicura e soddisfatta. Dato lo spazio esiguo i loro corpi si toccavano, e se non altro la cosa aveva un certo effetto calmante su Morrison.

«Rassegnato. Pronto non lo sarò mai.»

«Non essere sciocco. Ti piacerà. Useremo i motori per alzarci.»

Si udì la nota acuta del motore e un battito ritmico mentre i rotori cominciavano a girare. Lentamente l’aliare si alzò e, sempre lentamente, virò. Si piegò di lato, virando, e Morrison si ritrovò a sporgere verso l’apertura tendendo paurosamente la cintura che lo tratteneva. Riuscì a stento a frenare l’impulso di abbracciare la Kaliinin per cercare un po’ di sicurezza che non aveva proprio nulla di erotico.

L’aliare si raddrizzò e la Kaliinin disse «Ora, ascolta» mentre spegneva il motore e premeva un interruttore con la scritta cirillica: SOLARE. Lo scoppiettio cessò e i rotori persero velocità, mentre l’elica anteriore cominciava a girare. L’aliare si mosse lentamente e quasi silenziosamente in avanti.

«Ascolta che pace» mormorò la Kaliinin. «È come galleggiare nel nulla.»

Morrison guardò giù inquieto.

«Non cadremo. Anche se una nuvola oscurasse il sole o un guasto ai circuiti mettesse fuori uso le cellule fotovoltaiche, negli accumulatori abbiamo abbastanza energia da percorrere chilometri, se necessario, e atterrare senza problemi. E se esaurissimo l’energia, l’aliare è una specie di aliante e riuscirebbe ad atterrare tranquillamente. Scommetto che non sarei capace di farlo schiantare neanche se volessi. L’unico vero pericolo è il vento forte, che adesso non c’è.»

Morrison deglutì e disse: «È un movimento dolce.»

«Certo. Non andiamo molto più veloci di un’automobile, e la sensazione è molto più piacevole. L’adoro. Cerca di rilassarti e guarda il cielo. L’aliare è la cosa più riposante che ci sia.»

«Da quanto tempo voli?»

«A ventiquattro anni ho preso il brevetto. Anche Yu... Anche lui. Quanti pomeriggi estivi abbiamo trascorso in cielo su un aliare come questo. Una volta avevamo un aliare da corsa ciascuno e abbiamo tracciato il nostro nodo d’amore nell’aria.» Sophia contrasse leggermente i lineamenti mentre lo diceva, e Morrison intuì che doveva aver chiesto un aliare per il breve viaggio a Malenkigrad solo per

rivivere momentaneamente dei ricordi.

Sarà stato pericoloso» osservò.

«Non proprio... se sai quel che fai. Una volta abbiamo sorvolato bassi le colline ai piedi del Caucaso, e quello sì sarebbe potuto essere pericoloso. Un turbine di vento può farti schiantare contro il fianco di un'altura, e non deve essere affatto divertente... ma eravamo giovani e spensierati... Anche se forse per me sarebbe stato meglio precipitare.» Si interruppe, e per un attimo si rabbuiò, ma subito un pensiero intimo sembrò illuminarla, e sorrise.

La diffidenza di Morrison ritornò. Perché il pensiero di Konev la rendeva così felice, quando a bordo della nave non lo voleva nemmeno guardare?

«Sembra che non ti dispiaccia parlare di lui, Sophia» disse. Poi usò apposta la parola proibita. «Di Yuri, voglio dire. Anzi, sembra che ti renda felice, parlarne. Come mai?»

E la Kaliinin rispose a denti stretti: «Non sono i ricordi sentimentali a rendermi felice, te lo assicuro, Albert. La rabbia, la frustrazione e... e il crepacuore possono incattivire una persona. Voglio la vendetta e sono abbastanza meschina... be', abbastanza umana... da assaporarla quando arriva.»

«Vendetta? Non capisco.»

«È semplice, Albert. Lui mi ha privato dell'amore e ha privato mia figlia di un padre quando io non potevo restituire il colpo. Non gli importava, gli bastava il suo sogno di ottenere un tipo di miniaturizzazione pratico e conveniente per poter diventare in un batter d'occhio lo scienziato più famoso del mondo... o della storia.»

«Ma non c'è riuscito. Non abbiamo ottenuto le informazioni necessarie dal cervello di Shapirov. Lo sai.»

«Ah, ma tu non lo conosci. Non si arrende mai, ha le Furie in corpo. Ho visto di sfuggita come ti guardava al termine del viaggio nel corpo di Shapirov. Conosco i suoi sguardi, Albert. Gli leggo i pensieri anche dal movimento di una palpebra. Lui crede che tu abbia la soluzione.»

«Di quel che c'era nel cervello di Shapirov? Non ce l'ho. Come potrei?»

«Non importa che tu l'abbia o no. Lui è convinto di sì e vuole te e il tuo strumento e per questo si strugge come non ha mai fatto in vita sua... sicuramente come non ha mai fatto per me o per sua figlia. E io ti sto portando via da lui, Albert. Con le mie mani ti sto portando via dalla Grotta e ti vedrò partire per il tuo paese. E lo vedrò soffrire in modo atroce per la sua ambizione frustrata.»

Morrison la fissa meravigliato mentre l'aliare procedeva guidato dalla sua mano sicura. Non avrebbe mai immaginato che sul volto della Kaliinin potesse comparire un'espressione di gioia così maligna e divorante.

LXXXII

La Boranova aveva ascoltato il racconto concitato di Konev e si sentiva trascinata dalla sua convinzione assoluta. Era già successo, quando Konev aveva

deciso che la mente morente di Shapirov poteva essere letta e che Morrison, il neurofisico americano, era la chiave per farlo. Allora si era lasciata trascinare, e adesso cercò di opporsi.

«Sembra assurdo» disse infine.

«Che importanza ha cosa sembra, se è vero?» ribatté Konev.

«Ah, ma è vero?»

«Ne sono sicuro.»

La Boranova mormorò: «Ci vorrebbe Arkady qui, per ricordarci che suo padre gli ha detto che la veemenza non è garanzia di verità.»

«Non è nemmeno garanzia del contrario. Se accetti quel che dico, ti renderai conto che non possiamo lasciarlo andare. Adesso, no di certo, e forse mai.»

La Boranova scosse la testa, risoluta. «È troppo tardi. Non c'è niente da fare. Gli Stati Uniti lo rivogliono e il governo ha risposto affermativamente. A questo punto il governo non può tornare sui propri passi senza provocare una crisi mondiale.»

«Considerando la posta in gioco, Natalya, dobbiamo sicuramente rischiare. La crisi non scoppierà. Ci saranno chiacchiere e messinscene per un paio di mesi, poi se avremo quel che vogliamo potremmo anche lasciarlo andare, se proprio necessario... o potremmo organizzare un incidente»

La Boranova si alzò rabbiosa. «No! Quel che suggerisci è inammissibile. Questo è il ventunesimo secolo, non il ventesimo.»

«Natalya, qualunque secolo sia, si tratta di stabilire se l'Universo dovrà essere nostro... o loro.»

«Lo sai che non riuscirai a convincere Mosca che la posta in gioco è questa. Il governo ha quel che vuole, un viaggio sicuro di andata e ritorno in un corpo umano. Per il momento non desiderano altro. Non hanno mai capito che volevamo leggere la mente di Shapirov. Non gliel'abbiamo mai spiegato.»

«È stato un errore.»

«Via, Yuri. Lo sai quanto tempo sarebbe occorso per convincerli che se Albert non fosse venuto spontaneamente avremmo dovuto rapirlo? Non avrebbero voluto rischiare una crisi... nemmeno una crisi come quella attuale, che è davvero di poco conto. E tu vorresti chiedergli di affrontarne una molto più grande? Non solo non ci riuscirai, li incoraggerai anche a esaminare a fondo la questione dell'arrivo di Albert, e non credo che possiamo permettercelo.»

«Il governo non è compatto. Molti funzionari importanti sono convinti che siamo troppo smaniosi di cedere agli americani, che paghiamo un prezzo troppo alto per le rare pacche che riceviamo. Sono in contatto con certe persone...»

«Lo so da un pezzo. Il tuo è un gioco pericoloso, Yuri. Uomini migliori di te sono rimasti invischiati in intrighi del genere e hanno fatto una brutta fine.»

«È un rischio che devo correre. In un caso come questo, posso rovesciare la posizione del governo. Ma per farlo, ci occorre Albert Morrison. Una volta partito, sarà tutto finito... Quand'è che dovrebbe partire?»

«Questa notte. Sophia e io abbiamo deciso che la notte è meglio del giorno, per evitare di dare nell'occhio e non provocare inutilmente chi è tendenzialmente

contrario alla distensione con gli americani.»

Konev fissò la Boranova sbarrando gli occhi fino a farli quasi sporgere. «Sophia? Che c'entra Sophia?»

«Si occupa del ritorno di Albert. L'ha chiesto lei.»

«L'ha chiesto lei?»

«Sì. Immagino che volesse stare con lui ancora un po'.» Con una punta di cattiveria, la Boranova aggiunse: «Forse non l'hai notato, ma l'americano le è molto simpatico.»

Konev fece una smorfia di disgusto. «Assolutamente. Conosco quel demonio. La conosco molto bene... fino all'ultimo pensiero Me lo sta portando via. Sedendogli vicino sulla nave, osservando le sue mosse, deve avere intuito la sua importanza e vuole sottrarmelo. Non aspetterà il buio. Lo farà partire subito.»

Si alzò e abbandonò la stanza di corsa.

«Yuri» chiamò la Boranova. «Yuri, cos'hai intenzione di fare?»

«Fermarla» le giunse la risposta.

La Boranova lo seguì con lo sguardo, pensosa. Lei *poteva* fermarlo. Aveva l'autorità. Ed i mezzi. Eppure...

E se Yuri avesse avuto ragione? Se la posta in gioco fosse stata davvero nientemeno che l'Universo? Fermandolo, forse *tutto* sarebbe toccato agli americani.

Lasciandolo andare, forse ci sarebbe stata una crisi di proporzioni enormi, come non se ne vedevano da generazioni.

Doveva prendere subito una decisione.

Ricominciò.

Fermandolo, avrebbe *fatto* qualcosa. Se fosse saltato fuori che Yuri aveva ragione, la colpa di averlo fermato e di aver perso l'Universo sarebbe ricaduta interamente su di lei. Se una volta fermato fosse risultato che Yuri aveva torto l'azione della Boranova sarebbe stata dimenticata. Non c'è nulla di drammatico in un errore non commesso.

Se non avesse fatto nulla per fermarlo, però, tutto il peso della situazione sarebbe gravato sulle spalle di Konev. Se Konev avesse impedito il ritorno di Morrison negli Stati Uniti e il governo poi fosse stato costretto in modo umiliante a rilasciarlo, la colpa sarebbe stata di Konev. La Boranova non avrebbe perso nulla, perché Konev era corso via senza rivelarle le sue intenzioni, e lei non immaginava che avrebbe cercato di violare la volontà del governo. Sarebbe stata in regola. D'altro canto, se Konev avesse impedito il ritorno di Morrison e avesse avuto ragione e il governo avesse vinto la battaglia successiva lei avrebbe potuto rivendicare il merito di non avere fatto nulla per fermarlo. Avrebbe potuto dire che aveva agito col suo permesso.

Dunque, se lo fermava, o la colpa era sua, o non le accadeva nulla. Se restava passiva, o il merito era suo, o non le accadeva nulla.

Così la Boranova non fece niente.

LXXXIII

Morrison decise che la Kaliinin aveva ragione. Col passare dei minuti, il disagio di trovarsi a bordo dell'aliare diminuì e Morrison cominciò addirittura a provare un lieve piacere.

Vedeva perfettamente il suolo attraverso la struttura a traliccio dello chassis del velivolo. Era una trentina di metri sotto di lui (calcolò) e scorreva uniforme all'indietro.

La Kaliinin sedeva ai comandi, completamente assorta, anche se a Morrison non sembrava che avesse molto da fare. Probabilmente, era grazie all'abilità e all'osservazione paziente che riusciva a tenere in rotta l'aliare senza correzioni continue.

Le chiese: «Cosa succede se ti trovi ad affrontare un vento di prua?»

Senza staccare gli occhi dai comandi, Sophia rispose: «Be', dovrei usare il motore e consumare carburante. Con un vento teso, non conviene usare un aliare. Fortunatamente, oggi le condizioni atmosferiche sono ideali.»

Morrison cominciò a provare qualcosa di molto vicino a un senso di benessere per la prima volta da quando aveva lasciato gli Stati Uniti... no, da un periodo di tempo molto più lungo. Cominciò a immaginarsi a casa; era la prima volta che osava farlo.

«E dopo essere arrivati all'albergo di Malenkigrad, che succede?» domandò.

«All'aeroporto in auto, poi ti imbarcherai su un aereo per l'America.»

«Quando?»

«Stanotte, secondo il programma. Cercherò di affrettare le cose.»

Morrison disse quasi allegramente: «Ansiosa di sbarazzarti di me?»

E con sua grande sorpresa, la risposta giunse subito. «Sì. Esattamente.»

Studiò il profilo della Kaliinin. L'espressione d'odio esagerato era sparita da un pezzo, ma adesso si notava un'ansia che lo fece rabbrividire. L'immagine di se stesso negli Stati Uniti cominciò a sbiadire.

«Qualcosa che non va, Sophia?» le chiese.

«No, adesso no. Solo che prevedo che *lui* ci inseguirà. Abbiamo il lupo alle calcagna, quindi devo spedirti via in fretta, se possibile.»

LXXXIV

La città di Malenkigrad era sotto di loro, anche se non si trattava di una vera città. Piccola di nome, lo era anche di fatto, e si sfrangiava in tutte le direzioni nella campagna piatta.

Era il dormitorio della gente che lavorava al progetto di miniaturizzazione e durante il giorno, ora, sembrava quasi deserta. Si vedeva un veicolo in movimento qui e là, qualche pedone e, naturalmente, dei bambini che giocavano nelle strade polverose.

Morrison si rese conto di non sapere in che punto dell'enorme distesa di

territorio dell’Unione Sovietica potessero essere Malenkigrad e la Grotta. Non erano nella fascia dei boschi di betulle, né nella tundra. L’inizio dell’estate era tiepido, e il terreno sembrava semiarido. Forse lui si trovava nell’Asia Centrale o nelle steppe vicino al lato europeo del Caspio. Chissà?

L’aliare stava scendendo, più delicato di un ascensore. Morrison stentava a credere che fosse possibile abbassarsi con tanta dolcezza. Poi le ruote toccarono il suolo e il velivolo si arrestò quasi subito. Erano sul retro dell’albergo, un albergo che dall’alto era apparso a Morrison in tutte le sue modeste dimensioni.

La Kaliinin smontò con un salto e fece un cenno a Morrison, che scese più compostamente.

«E l’aliare?» le domandò lui.

Lei rispose con noncuranza: «Lo riporterò al campo della Grotta al mio ritorno se il tempo non cambia. Su, raggiungiamo l’ingresso. Ti accompagnerò in camera tua, così riposerai un po’ e penseremo alla prossima mossa.»

«La camera coi soldati che mi sorvegliano, vuoi dire.»

La Kaliinin replicò impaziente: «Non ci saranno soldati a sorvegliarti. Adesso non abbiamo paura che cerchi di fuggire.» Poi, guardandosi rapidamente intorno, soggiunse: «Anche se, per la verità, preferirei che ci fossero, i soldati.»

Morrison si guardò attorno a sua volta, un po’ apprensivo, e decise che preferiva fare a meno dei soldati. Se Konev fosse venuto a riprenderlo come temeva Sophia, probabilmente sarebbe arrivato con una scorta di soldati.

Poi Morrison pensò: `’Ma è davvero il caso di temere una cosa simile? Sophia ce l’ha a morte con Yuri. Lo crede capace di tutto”.

Il pensiero comunque non lo calmò.

Morrison non aveva visto l’albergo dall’esterno in pieno giorno; non aveva potuto osservarlo con calma in nessun modo. Probabilmente, rifletté, era usato solo dai funzionari in visita e dagli ospiti speciali... come lui, ammesso che potesse ambire a quel titolo. E probabilmente, malgrado le modeste dimensioni, non era mai pieno. Le due notti che aveva trascorso lì erano state fin troppo tranquille. Non ricordava alcun rumore nei corridoi e la sala da pranzo era quasi deserta.

Mentre pensava alla sala da pranzo si avvicinarono all’ingresso e lì, su un lato, seduta al sole e intenta a leggere un libro, c’era una donna grassoccia coi capelli castano rossiccio. Portava degli occhialini, bassi sul naso. (Morrison fu colpito da quell’arcaismo. Ormai era raro vedere degli occhiali, dal momento che la correzione oculare era all’ordine del giorno e la vista normale era diventata veramente normale.)

Gli occhiali e l’aria assorta la facevano sembrare diversa, e Morrison avrebbe anche potuto non riconoscerla. Forse non l’avrebbe riconosciuta se non avesse appena pensato alla sala da pranzo. La donna era la cameriera a cui aveva chiesto aiuto tre sere prima senza ottenerlo... Valeri Paleron.

Disse austero: «Buon giorno, compagna Paleron.» La sua voce era fredda, la sua espressione ostile.

Lei non parve curarsene. Alzò lo sguardo, tolse gli occhiali e disse: «Ah, compagno americano. Siete tornato sano e salvo. Complimenti.»

«Per cosa?»
«Ne parla tutta la città. C'è stato un esperimento che ha avuto un grande successo.»
La Kaliinin accigliata fece brusca: «Non dovrebbe parlarne tutta la città. Non ci piacciono le lingue lunghe.»
«Che lingue lunghe?» s'infervorò la cameriera. «Qui tutti lavorano alla Grotta o hanno un parente là. Perché non dovremmo saperlo e non dovremmo parlarne? E se lo sento che ci posso fare? Devo tapparmi le orecchie? Non posso portare un vassoio e mettermi le dita nelle orecchie.» Si rivolse a Morrison. «Ho sentito dire che siete stato molto bravo e avete ricevuto molte lodi.»
Morrison si strinse nelle spalle.
«E quest'uomo»continuò la cameriera rivolgendosi a una Kaliinin imbronciata e sempre più impaziente «voleva andarsene prima di poter partecipare alla grande impresa. Ha chiesto aiuto a me per andarsene. A me, a una cameriera. Io naturalmente ho riferito subito, e lui non era contento. Anche adesso, vedete come mi guarda male?» Agitò il dito in direzione di Morrison. «Ma pensate al favore che vi ho fatto. Se non vi avessi impedito di realizzare il vostro piano, adesso non sareste il personaggio famoso che siete, il beniamino di Malenkigrad e forse perfino di Mosca. E la piccola zarina qui presente... scommetto che le piacete molto per questo.»
La Kaliinin disse: «Smettetela subito di essere sfacciata o vi denuncerò alle autorità.»
«Fate pure» replicò la Paleron, mettendo le mani sui fianchi e aggrottando le sopracciglia. «Io faccio il mio lavoro. Sono una buona cittadina, e non ho fatto niente di male. Cosa potete denunciare?... E c'è qui anche una macchina di lusso per voi.»
«Non vedo macchine di lusso» disse la Kaliinin.
«Non è nel parcheggio, ma sull'altro lato dell'albergo.»
«Cosa vi fa pensare che sia per me?»
«Siete le uniche persone importanti venute in albergo. Per chi dovrebbe essere. Per il facchino? Per l'impiegato dell'atrio?»
«Andiamo, Albert» disse la Kaliinin. «Stiamo perdendo tempo.» Oltrepassò la cameriera e, forse di proposito, le pestò un piede. Morrison la seguì mite.
«Odio quella donna» mormorò la Kaliinin mentre salivano verso la camera di Morrison al primo piano.
«Pensi che tenga d'occhio questo posto per conto del Comitato di coordinamento centrale?»
«Chissà? Ma c'è qualcosa che non va in lei. Ha un'impudenza diabolica. Non sa stare al suo posto.»
«Il suo posto? Dunque, ci sono distinzioni di classe in Unione Sovietica?»
«Non essere sarcastico, Albert. In teoria nemmeno negli Stati Uniti dovrebbero esserci, ma ci sono sicuramente. E ci sono anche qui. La conosco la teoria, ma non si può vivere di sola teoria. Se il padre di Arkady non l'ha detto, avrebbe dovuto dirlo.»

Salirono una rampa di scale e raggiunsero la camera occupata da Morrison all'inizio della settimana, che evidentemente era ancora destinata a lui. Morrison la osservò provando un lieve disgusto. Era una stanza priva di qualsiasi attrattiva. anche se la luce del sole la faceva sembrare meno tetra di quel che Morrison ricordava... e naturalmente la prospettiva di tornare a casa bastava a tingere tutto di rosa.

La Kaliinin sedette sulla migliore delle due poltroncine, accavallando le gambe e dondolando quella sopra. Morrison sedette sul bordo del letto e osservò le gambe di Sophia pensoso. Non aveva mai avuto occasione di ammirare la propria calma sotto pressione e gli sembrava piuttosto insolito osservare qualcuno più nervoso di lui.

«Sembri preoccupata, Sophia. Che c'è?»

«Te l'ho detto. Quella Paleron mi preoccupa.»

«Non può sconvolgerti tanto. Cosa c'è che non va?»

«Non mi piace aspettare. Le giornate sono lunghe adesso. Passeranno nove ore prima che ci sia buio.»

«È sorprendente che sia solo una questione di ore. Le manovre diplomatiche avrebbero potuto continuare per mesi.» Morrison lo disse scherzoso, ma il pensiero gli provocò un senso di freddo alla bocca dello stomaco.

«Non in un caso del genere. Ho già visto come vanno le cose, Albert. C'entrano gli svedesi. L'aereo che sta arrivando non è americano. L'atterraggio di un aereo americano in pieno territorio sovietico è qualcosa che il nostro governo preferisce ancora evitare. Gli svedesi invece .. Be', loro fungono da intermediari tra due nazioni consenzienti e tendono a lavorare sodo per scongiurare possibili attriti.»

«Negli Stati Uniti, gli svedesi nella migliore delle ipotesi sono considerati tiepidi nei nostri confronti. Credo che la Gran Bretagna sarebbe stata...»

«Oh, via, tanto vale che tu dica Texas. La Svezia sarà anche tiepida nei vostri confronti, ma verso di noi ha un atteggiamento molto più freddo. In ogni caso, arrivano gli svedesi, oggi, e il loro principio è sempre questo: se è necessario disinnescare una situazione è meglio farlo in fretta.»

«Mi sembra che abbiano fatto molto in fretta. Sono io quello che dovrebbe avere più fretta, dato che sono io il più ansioso di partire. Perché ti preoccupi per qualche ora?»

«Te l'ho detto. *Lui* ci dà la caccia» rispose la Kaliinin, pronunciando rabbiosa il pronome.

«Yuri? Cosa può fare? Se il vostro governo ha deciso di consegnarmi.. .»

«Nel governo ci sono degli elementi che potrebbero facilmente essere contrari alla tua consegna e il nostro *amico* ne conosce alcuni.»

Morrison si portò un dito alle labbra guardandosi attorno.

La Kaliinin disse: «Hai paura che ci siano delle microspie? Altro mito della letteratura spionistica americana. Oggigiorno è facilissimo individuare e neutralizzare le microspie... Io stessa ho un piccolo rivelatore di microspie e non ne ho mai scoperta una.»

Morrison si strinse nelle spalle. «Di' quel che ti pare, allora.»

«Il nostro amico non è un estremista politico, però può servirsi degli estremisti che occupano cariche di vertice. Ci sono estremisti anche in America, immagino.»

«Quelli che credono che la nostra politica verso l'Unione Sovietica sia troppo blanda?» Morrison annuì. «Ne ho conosciuto qualcuno.»

«Bene, allora, hai capito. L'ambizione lo divora e se l'estremismo può favorire i suoi piani, lui è disposto a diventare estremista.»

«Non può certo organizzare un colpo di Stato a Mosca e insediare i reazionari al potere entro questa sera per impedirmi di tornare a casa.»

«Hai capito al contrano, Albert. Se riuscisse in qualche modo a impedirti di partire e a provocare una crisi, potrebbe persuadere qualche membro del governo a tenere duro e a rimandare il tuo ritorno a casa per parecchio tempo. Sa essere molto persuasivo, il nostro amico, quando è in preda alla sua mania. Sa smuovere perfino Natalya.»

La Kaliinin tacque e si morse un labbro, poi alzò lo sguardo e disse: «Non ha rinunciato a te e non lo farà. Ne sono sicura. Devo portarti via.»

Si alzò all'improvviso e percorse la stanza avanti e indietro con passetti svelti-sembrava che stesse cercando di costringere l'Universo a seguirla. Si fermò di fronte alla porta, ascoltò, poi la spalancò di colpo.

Valeri Paleron, l'espressione sorpresa, se ne stava all'esterno col pugno alzato, come se stesse per bussare.

«Cosa volete?» chiese brusca la Kaliinin.

«Io? Io non voglio nulla. Se mai dovete dirmelo voi. Sono venuta a chiedere se volete del tè.»

«Non abbiamo chiesto del tè.»

«Non ho detto che l'avete chiesto. Sono venuta per cortesia.»

«Allora per cortesia andatevene. E non tornate.»

La Paleron, arrossendo, guardò i due e mormorò tra i denti: «Forse ho interrotto uno scambio affettuoso.»

«Via!» La Kaliinin chiuse la porta, attese contando in silenzio fino a dieci, quindi spalancò la porta. Non c'era nessuno.

Chiuse a chiave, andò all'estremità opposta della stanza e disse sottovoce: «Probabilmente era là fuori da un po'. Ho sentito un fruscio di passi.»

Morrison disse: «Se lo spionaggio ad alta tecnologia è superato, suppongo che sia molto apprezzata la tecnica antiquata dell'origliare.»

«Ah, ma per chi?»

«Pensi che lavori per Yuri? Mi pare improbabile che abbia tanto denaro da assumere delle spie... o sbaglio?»

«Forse non occorre molto denaro. Una donna del genere potrebbe farlo anche per il piacere di farlo.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi Morrison disse: «Se c'è la possibilità che tu sia circondata da spie, Sophia, perché non vieni in America con me?»

«Cosa?» Sembrava che non avesse sentito.

«Potresti trovarti nei guai per avermi fatto imbarcare.»

«Perché? Ho dei documenti ufficiali per il tuo imbarco. Sto eseguendo degli

ordini.»

«Potresti rimetterci lo stesso se ci fosse bisogno di un capro espiatorio. Perché non sali sull'aereo con me e vieni in America, Sophia?»

«Così semplice, eh? E mia figlia?»

«La manderemo a prendere in seguito.»

«La *manderemo* a prendere? Cos'hai in mente?»

Morrison arrossì leggermente. «Non so di preciso. Possiamo essere amici, certo. Avrai bisogno di amici in un paese nuovo.»

«Ma è impossibile, Albert. Apprezzo la tua gentilezza e la tua preoccupazione... o compassione... ma è impossibile.»

«È possibile. Siamo nel ventunesimo secolo, non nel ventesimo. La gente può muoversi liberamente in ogni parte del mondo.»

«Caro Albert, sei troppo attaccato alla teoria. Sì, in teoria, la gente può muoversi, ma ogni nazione ha delle eccezioni. L'Unione Sovietica non permetterà a una scienziata di alto livello con esperienza in settori collegati alla miniaturizzazione di lasciare il paese. Pensaci e capirai che è normale. Se dovessi accompagnarti, ci sarà immediatamente una protesta sovietica in cui si parlerà di un caso di rapimento, e in ogni angolo del mondo chiederanno a gran voce di rimandarmi a casa per evitare una crisi. E la Svezia interverrà per me con la stessa rapidità dimostrata nel tuo caso.»

«Ma nel mio caso, io *sono* stato rapito.»

«Molti crederanno al mio rapimento, o preferiranno crederlo, e gli Stati Uniti mi manderanno a casa, come l'Unione Sovietica adesso ti sta mandando a casa. In questo modo abbiamo mascherato alla bell'e meglio decine di crisi negli ultimi sessant'anni... e non è meglio che la guerra?»

«Se tu *dirai* spesso e con decisione di voler restare negli Stati Uniti...»

«Non rivedrò più mia figlia, e inoltre la mia vita forse sarà in pericolo. E poi, io non voglio venire negli Stati Uniti.»

Morrison sembrò sorpreso.

La Kaliinin disse: «Stenti a crederci? Tu vuoi restare in Unione Sovietica?»

«Certo che no. Il mio paese...» Morrison s'interruppe.

«Appunto. Parli in continuazione dell'umanità, dell'importanza di una visione globale, ma se scaviamo in profondità ecco che salta fuori il tuo paese. Anch'io ho un paese, una lingua, una letteratura, una cultura, un sistema di vita. Non voglio rinunciare a tutto questo.»

Morrison sospirò. «Come vuoi, Sophia.»

«Ma non sopporto più di stare in questa stanza, Albert. Inutile aspettare. Saliamo in auto e ti porterò fino all'aereo svedese.»

«Probabilmente non ci sarà.»

«Allora aspetteremo all'aeroporto, piuttosto che qui, e almeno saremo sicuri che non appena arriverà tu salirai a bordo. Voglio vederti partire senza intoppi, Albert, e poi voglio vedere la *sua* faccia.»

Sophia uscì dalla stanza e scese i gradini svelta. Morrison si affrettò a seguirla.

A dire il vero, non gli dispiaceva affatto andarsene.

Percorsero un lungo corridoio rivestito di moquette e varcarono una porta che dava direttamente sul lato dell’albergo.

Parcheggiata accanto al muro c’era una grossa berlina nera scintillante.

Morrison, un po’ trafelato, disse «Certo che ci forniscono proprio dei mezzi di trasporto di lusso. Sei capace di guidare quell’affare?»

«Alla perfezione» rispose la Kaliinin sorridendo... poi si bloccò di colpo e il sorriso sparì.

Da dietro l’angolo dell’albergo era sbucato Konev. Anche lui si bloccò, e per diversi secondi entrambi rimasero immobili... quasi fossero due Gorgoni pietrificatesi a vicenda con lo sguardo.

LXXXV

Morrison fu il primo a parlare. Disse un po’ rauco: «Sei venuto a salutarmi, Yuri? In tal caso, addio. Sto partendo.»

Erano frasi che suonavano false alle stesse orecchie di Morrison, e il cuore gli batteva forte.

Gli occhi di Konev si spostarono un attimo verso di lui, poi si rivolsero nella direzione di prima.

Morrison disse: «Vieni, Sophia.»

Avrebbe potuto benissimo tacere. Quando finalmente parlò, Sophia si rivolse a Konev e gli chiese aspra: «Cosa vuoi?»

«L’americano» rispose Konev in un tono altrettanto duro.

«Lo sto portando via.»

«Non farlo. Ci serve. Ci ha ingannato.» La voce di Konev stava calmandosi.

«Questo lo dici tu. Ho i miei ordini. Devo accompagnarlo a un aereo e assicurarmi che salga a bordo. Non puoi averlo.»

«Non sono io che devo averlo. È la nazione.»

«Sentiamo. Continua. Di’ che la Santa Madre Russia ha bisogno di lui e ti riderò in faccia.»

«Non dirò una cosa simile. L’Unione Sovietica ha bisogno di lui.»

«Tu pensi solo a te stesso. Togliti dai piedi.»

Konev si piazzò tra i due e la vettura. «No. Non capisci quanto è importante che lui resti qui. Credimi. Il mio rapporto è già stato inviato a Mosca.»

«Non ne dubito e posso immaginare chi lo riceverà. Ma il vecchio mangiafuoco non potrà fare nulla. È uno spaccone, e lo sappiamo tutti. Non oserà dire una parola nel Presidium, e se lo farà, Albert sarà in viaggio da un pezzo.»

«No. Non partirà.»

Morrison disse: «Mi occupo io di lui, Sophia. Apri la portiera dell’auto.» Tremava leggermente. Konev non era un uomo massiccio, però sembrava robusto ed era chiaramente deciso a tutto. Morrison non si riteneva un abile gladiatore in nessuna circostanza, e nemmeno adesso.

La Kaliinin alzò una mano verso Morrison. «Resta dove sei, Albert.» Poi a

Konev: «Come intendi fermarmi. Hai una pistola?»

Konev parve sorpreso. «No. Assolutamente. Portare armi è illegale.»

«Davvero? Ma io ne ho una.» La Kaliinin la estrasse dalla tasca della giacca. Era un oggetto minuscolo che le stava quasi nel pugno, con una piccola canna che scintillava tra le dita.

Konev indietreggiò spalancando gli occhi. «È uno storditore.»

«Certo. Peggio che una pistola, vero? Pensavo che forse ti saresti intromesso, quindi mi sono preparata.»

«Anche quello è illegale.»

«Allora denunciami, e io dirò che dovevo eseguire gli ordini e respingere la tua intromissione criminosa. Probabilmente riceverò un encomio.»

«No. Sophia...» Konev avanzò di un passo.

Lei arretrò di un passo. «Non avvicinarti. Sono pronta a sparare e potrei farlo anche se resti dove sei. Ricordati l'effetto di uno storditore. Confonde il cervello. Me l'hai detto proprio tu, una volta, no? Perderai i sensi e ti sveglierai con un'amnesia parziale e ci vorranno ore perché ti riprenda, forse giorni. Ho sentito addirittura che certa gente non si riprende mai del tutto. Pensa se il tuo eccezionale cervello non dovesse riacquistare la sua acutezza.»

«Sophia...»

Senza muovere quasi le labbra lei disse: «Perché usi il mio nome? L'ultima volta che l'hai usato hai detto: "Sophia, non a parleremo più, non ci guarderemo più". Adesso mi parli e mi guardi. Vattene e mantieni la tua promessa, miserabile...» (Usò una parola russa che Morrison non capì.)

Konev, pallidissimo, disse una terza volta: «Sophia... Ascoltami. Sei libera di pensare che finora abbia detto solo bugie, però adesso ascoltami. Questo americano è una minaccia mortale per l'Unione Sovietica. Se ami il tuo paese...»

«Sono stanca di amare. Cosa ho ottenuto dall'amore?»

«E io cosa ho ottenuto?» mormorò Konev.

«Tu ami te stesso» fece amara la Kaliinin.

«No! Continuavi a dirlo, ma non è vero. Se ho un po' di considerazione per me stesso ora, è perché solo io posso salvare il nostro paese.»

«Davvero? Ci credi davvero?» fece la Kaliinin allibita. «Sei pazzo.»

«Niente affatto. So quel che valgo. Non potevo permettere che qualcosa mi distraesse.. nemmeno che fossi tu a distrarmi. Per il nostro paese e il mio lavoro, ho dovuto rinunciare a te. Ho dovuto rinunciare alla mia bambina. Mi sono spaccato in due e ho gettato via la metà migliore di me.»

«La *tua* bambina? È un'ammissione di responsabilità?»

Konev piegò la testa. «Era l'unico modo per respingerti. Era l'unico modo per essere sicuro di lavorare senza intralci... Ti amo. Ti ho sempre amata. Ho sempre saputo che la bambina era mia e che non poteva essere di nessun altro.»

«Ti interessa a tal punto Albert?» Lo storditore era sempre puntato senza il minimo tremito. «Sei disposto a dire che è tura figlia, che mi ami, e credi che per questo ti consegni Albert, per poi sentire negare tutto di nuovo? Non hai una grande stima della mia intelligenza.»

Konev scosse la testa. «Come posso convincerti?... Be', se ho gettato via tutto volutamente, non posso pretendere di riaverlo, vero? In tal caso, consegnami l'americano per il bene della nostra nazione e poi *gettami* via. Posso spiegarti perché abbiamo bisogno di lui?»

«Non crederò alle tue spiegazioni.» La Kaliinin lanciò un'occhiata in direzione di Morrison. «Hai sentito quest'uomo, Albert. Non sai con quanta crudeltà abbia accantonato mia figlia e me. E adesso pretende che creda che mi ha sempre amata.»

E Morrison si ritrovò a dire: «Questo è vero, Sophia. Ti ama e ti ha sempre amata... disperatamente.»

La Kaliinin raggelò un istante. La sua sinistra rivolse un gesto a Morrison mentre gli occhi continuavano a fissare Konev. «Come lo sai, Albert? Ha mentito anche a te?»

Ma Konev gridò eccitato: «*Lo sa*. Lo ammette. Non capisci? L'ha sentito col suo computer. Se mi lasci spiegare, capirai tutto.»

La Kaliinin chiese: «È vero, Albert? Confermi quello che ha detto Yuri?»

E Morrison, troppo tardi, serrò la bocca. Ma i suoi occhi lo tradirono.

Konev disse: «Il mio amore non è mai venuto meno. Sophia. Ho sofferto quanto te. Ma consegnami l'americano e le sofferenze saranno finite. Non mi sottrarrò più alle mie responsabilità per non avere intralci. Farò il mio lavoro e mi occuperò di te e della bambina, costi quel che costi e che sia maledetto se non riuscirò a fare entrambe le cose.»

La Kaliinin fissò Konev, e gli occhi le si riempirono improvvisamente di lacrime. «Voglio crederti» mormorò.

«Allora credimi. L'americano te l'ha detto.»

Quasi fosse una sonnambula, avanzò verso Konev porgendogli lo storditore.

Morrison urlò: «Gli ordini... all'aereo!» E si lanciò verso di loro. Ma mentre correva si scontrò con un altro corpo. Due braccia lo bloccarono e una voce all'orecchio gli disse: «Calma, compagno americano. Non aggredite due buoni cittadini sovietici.»

Era Valeri Paleron, che lo stringeva in una morsa inesorabile.

La Kaliinin era avvinghiata a Konev per uno scopo ben diverso, e lo storditore le penzolava ancora dalla destra.

La Paleron disse: «Accademico, dottoressa, potremmo dare nell'occhio qui. Andiamo nella stanza dell'americano. Venite, compagno americano, e state buono o sarò costretta a farvi male.»

Konev, incontrando lo sguardo di Morrison, fece un sorriso arcigno di trionfo. Aveva tutto... la sua donna, la sua bambina, e il suo americano... mentre il sogno di tornare in America di Morrison scoppiava come una bolla di sapone e si dissolveva.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO
CAPOVOLGIMENTO

Nel vero trionfo, comunque, non ci sono perdenti.
Dezhnev Senior

LXXXVI

Morrison sedeva nella stanza d’albergo che, per una quindicina di minuti, si era illuso di non rivedere mai più. Era prossimo alla disperazione... molto più vicino, gli sembrava, di quanto non fosse stato quando si era ritrovato solo e sperduto nel flusso cellulare del neurone.

Che senso aveva? Continuava a pensarlo, come se quella frase stesse riverberandosi in una camera a eco. Era un perdente. Era sempre stato un perdente.

Per un giorno o poco più, aveva pensato che Sophia Kaliinin fosse attratta da lui, il che naturalmente non era vero. Per lei non era stato altro che un’arma da usare contro Konev e quando Konev l’aveva chiamata, le aveva fatto un cenno, Sophia era tornata da Konev e non aveva più avuto bisogno delle sue armi, né di Morrison né dello storditore.

Morrison li guardò intontito. Erano insieme, in piedi, nel riflesso solare che si riversava attraverso la finestra... loro alla luce, lui nell’ombra, com’era suo destino.

Stavano bisbigliando, talmente assorti che la Kaliinin sembrava essersi dimenticata che impugnava ancora lo storditore. Per un attimo, piegò le ginocchia, quasi intendesse sbarazzarsi del peso dell’arma gettandola sul letto, ma poi Konev disse qualcosa e Sophia tornò a pendere dalle sue labbra e a ignorare l’esistenza dello storditore.

Morrison esclamò rauco: «Il vostro governo non tollererà questo gesto. Avete l’ordine di liberarmi!»

Konev alzò lo sguardo, gli occhi gli si ravvivarono leggermente, come se stesse persuadendosi, con difficoltà, a prestare attenzione al prigioniero. In fondo, non era che dovesse sorvegliare Morrison in senso fisico. La cameriera, Valeri Paleron, lo stava già facendo con estrema efficienza. Era a un metro da Morrison e i suoi occhi (piuttosto divertiti, come se le piacesse quel compito) non lo lasciavano un solo istante.

Konev disse: «Non preoccuparti del mio governo, Albert. Cambierà dea prestissimo.»

La Kaliinin alzò la sinistra come se intendesse obiettare, ma Konev gliela strinse. «Stai tranquilla, Sophia. Le informazioni di cui disponevo sono state inviate a Mosca. Cominceranno a riflettere. Si metteranno in contatto con me entro breve tempo sulla mia lunghezza d’onda personale, e quando gli dirò che abbiamo catturato Morrison, entreranno in azione. Sono sicuro che riusciranno a far ragionare il Vecchio. Te lo prometto.»

La Kaliinin disse in tono preoccupato: «Albert!»

Morrison fece: «Stai per dirmi che ti dispiace di avermi cancellato dall'esistenza obbedendo all'uomo che apparentemente odiavi?»

La Kaliinin arrossì. «Non sei stato cancellato, Albert. Sarai trattato bene. Lavorerai come avresti lavorato in America, solo che qui sarai apprezzato sul serio.»

«Grazie» fece Morrison, trovando nel proprio animo una piccola riserva di sarcasmo. «Se sei felice per me, che importanza ha come mi sento io?»

La Paleron intervenne impaziente. «Compagno americano, parlate troppo. Perché non vi sedete?... Sedetevi.» (Lo spinse su una poltroncina.) «Tanto vale che aspettiate tranquillo, dato che non potete fare nient'altro.»

Poi si rivolse alla Kaliinin, che Konev cingeva con il braccio con fare protettivo. «E voi, piccola zarina, avete ancora intenzione di mettere fuori combattimento questo vostro bell'amante, dal momento che avete ancora in mano questo terribile storditore? Potrete abbracciarlo meglio con tutte e due le braccia libere.»

La Paleron allungò la mano verso lo storditore e la Kaliinin glielo consegnò senza una parola.

«Per la verità»osservò la Paleron, guardando incuriosita lo storditore «sono contenta di averlo io. Nella frenesia del vostro amore ritrovato avreste potuto sparare in tutte le direzioni. Non sarebbe prudente lasciarvelo, piccola mia.»

Tornò verso Morrison, continuando a studiare lo storditore e a rigirarlo.

Morrison si agitò inquieto. «Non puntatelo nella mia direzione. Potrebbe sparare.»

La Paleron lo guardò altezzosa. «Non sparerà se non voglio io, compagno americano. So usarlo.»

Sorrise in direzione di Konev e della Kaliinin. Liberatasi dell'arma, ora la Kaliinin aveva circondato con le braccia il collo di Konev e lo stava baciando con brevi e delicati tocchi delle labbra. La Paleron disse girandosi verso di loro, ma non rivolgendosi realmente a loro, perché non stavano ascoltando: «So come si usa. Così! E così!»

E, prima Konev, poi la Kaliinin, si accasciarono.

La Paleron disse a Morrison: «Adesso aiutami, idiota, dobbiamo sbrigarci.»

Lo disse in inglese.

LXXXVII

Morrison non riusciva a capire. Rimase semplicemente a fissarla.

La Paleron lo spinse per le spalle come se stesse cercando di svegliarlo da un sonno profondo. «Forza. Prendigli i piedi.»

Morrison obbedì come un automa. Konev e la Kaliinin vennero issati sul letto, da cui la Paleron avevo tolto la coperta. La Paleron stese i corpi nello spazio angusto dell'unico materasso, poi perquisì la Kaliinin con gesti rapidi ed esperti.

«Ah» disse, fissando un foglio piegato che stando ai caratteri fitti era senz'altro un documento scritto in "governativo". Lo infilò nella tasca della giacca bianca e continuò a cercare. Vennero alla luce altri oggetti... un paio di piccole chiavi, per esempio. Svelta, la donna si chinò su Konev, staccando un dischetto metallico dalla superficie interna del suo risvolto. «La sua lunghezza d'onda personale» disse, e mise in tasca anche quello. Infine recuperò un oggetto nero rettangolare. «Questo è tuo, vero?»

Morrison grugnì. Era il suo programma. Era tanto frastornato che non si era accorto che Konev glielo aveva preso. Lo strinse con frenesia.

La Paleron girò Konev e la Kaliinin di fianco in modo che si guardassero e si puntellassero a vicenda. Quindi sistemò il braccio di Konev attorno alla ragazza e li coprì con la coperta, infilandola bene sotto i corpi per aumentare la stabilità. «Non fissarmi così, Morrison» disse quando ebbe finito. «Vieni.» Lo prese per un braccio.

Morrison fece resistenza. «Dove andiamo? Cosa sta succedendo?»

«Te lo dirò dopo. Niente chiacchiere adesso. Non c'è tempo da perdere. Nemmeno un minuto. Nemmeno un secondo.» Il tono era controllato ma rabbioso, e Morrison la seguì.

Uscirono dalla stanza, e la Paleron scese le scale il più adagio possibile (imitata da Morrison), poi percorsero il corridoio rivestito di moquette e sbucarono all'esterno presso la berlina.

La Paleron aprì la portiera anteriore destra con una delle chiavi trovate addosso alla Kaliinin e ordinò: «Sali.»

«Dove andiamo?»

«Sali.» E in pratica lo spinse in macchina.

Prese posto al volante e Morrison frenò l'impulso di chiederle se sapesse guidare. Finalmente la sua mente frastornata aveva capito che la Paleron non era una semplice cameriera. Che avesse recitato la parte della cameriera, comunque, lo si capiva dal lieve odore di cipolla che le era rimasto addosso e che si mescolava in modo infelice con l'odore più pieno e piacevole dell'interno dell'auto.

La Paleron avviò il motore, guardò il parcheggio, che era deserto a parte un gatto che se ne andava per i fatti suoi, e attraversò uno spiazzo sabbioso raggiungendo il sentiero che portava alla strada vicina.

La berlina accelerò progressivamente e quando toccò i novantacinque chilometri orari stava percorrendo una strada a due corsie su cui, di tanto in tanto, si incrociava un'auto diretta nella direzione opposta. Morrison riuscì a pensare di nuovo in maniera normale.

Si girò subito a guardare dal lunotto. Un'auto, piuttosto lontana, stava svoltando a un incrocio che avevano oltrepassato alcuni attimi prima. Apparentemente, nessuno li stava seguendo.

Poi Morrison si voltò a guardare il profilo della Paleron. Aria capace, ma torva. Morrison si rese conto allora che oltre a non essere una vera cameriera molto probabilmente non era nemmeno una cittadina sovietica. Il suo inglese aveva un forte accento urbano che nessun europeo avrebbe potuto imparare a scuola o

acquisire in modo tale da ingannare l’orecchio di Morrison.

«Stavi aspettando fuori dall’albergo, leggendo quel libro per vedere Sophia e me al nostro arrivo.»

«Esatto» confermò la Paleron.

«Sei un agente americano, vero?»

«Sempre più acuto.»

«Dove stiamo andando?»

«All’aeroporto prestabilito dove l’aereo svedese ti preleverà. Questi dettagli me li ha dati la Kaliinin.»

«E sai come arrivare là?»

«Certo. Sono a Malenkigrad da molto più tempo della tua Kaliinin... Ma, dimmi, perché le hai detto che quel tale, Konev, era innamorato di lei? Aspettava solo di sentirlo dire da una terza persona. *Voleva* una conferma e tu gliel’hai data. Così, hai passato il gioco in mano a Konev. Perché l’hai fatto?»

«Innanzitutto, era la verità» rispose Morrison.

«La *verità*?» La Paleron, confusa, scosse la testa. «Tu vivi fuori dal mondo. Garantito. Mi sorprende che nessuno ti abbia dato una botta in testa e ti abbia seppellito già da un pezzo... solo per il tuo bene. E poi, come fai a sapere che è la verità?»

«Lo so... Comunque, mi dispiaceva per lei. Mi ha salvato la vita, ieri. Ha salvato la vita a tutti, ieri. Se è per questo, anche Konev mi ha salvato la vita.»

«Vi siete salvati la vita l’un l’altro, tutti quanti, suppongo.»

«Sì, proprio.»

«Ma è successo ieri. Oggi è un altro giorno e non avresti dovuto lasciarti influenzare da ieri. La Kaliinin non si sarebbe mai rimessa con lui se non avessi detto quella stupidaggine. Konev avrebbe potuto sgolarsi e giurare e stragiurare che l’amava e tutte quelle altre idiozie, e lei non gli avrebbe creduto. Non osava. Essere presa ancora in giro? Mai! Lo avrebbe abbattuto con lo storditore nel giro di un minuto, e tu le hai detto: “Sì, certo, bambina mia, quel tizio ti ama”, e lei non chiedeva altro. Dammi retta, Morrison, non dovresti andare in giro non accompagnato.»

Morrison si agitò a disagio. «Come sai tutte queste cose?»

«Ero tra i sedili di quest’auto, pronta a venire con voi e a controllare che ti portasse a destinazione. E poi tu sei uscito con la tua trovata idiota. Non potevo far altro che afferrarti per impedire che ti colpissero con lo storditore, e riportarti in camera lontano da occhi indiscreti per cercare di prendere in qualche modo lo storditore.»

«Grazie.»

«Figurati... E ho fatto in modo che sembrino una coppia di innamorati. Se dovesse entrare qualcuno, chiederà scusa e se ne andrà in fretta... e noi guadagneremo tempo.»

«Quanto ci vorrà perché riprendano i sensi?»

«Non lo so. Dipende dalla precisione della mira e dalle condizioni mentali in cui erano e da chissà che altro. Ma quando si sveglieranno, impiegheranno un po’

di tempo per ricordare cos'è successo. Data la loro situazione, io spero che per prima cosa si ricordino di essere innamorati, così saranno impegnati per un po'. Poi quando si riprenderanno del tutto e si ricorderanno di te e dell'operazione in corso con Mosca, sarà troppo tardi.»

«Subiranno delle lesioni permanenti?»

La Paleron lanciò un'occhiata alla faccia seria di Morrison. «Sei preoccupato per loro, eh? Perché? Cosa rappresentano per te?»

«Be'... sono dei compagni di viaggio.»

La Paleron fece un verso poco elegante. «Immagino che si ristabiliranno alla perfezione. Magari una smussatura agli angoli più suscettibili e critici gli farebbe bene. Potranno mettersi assieme e formeranno una bella famiglia.»

«E a te cosa accadrà? Faresti meglio a salire anche tu sull'aereo.»

«Non essere stupido. Gli svedesi non mi prenderanno mai a bordo. Hanno l'ordine di imbarcare un tizio e controlleranno che sia tu la persona giusta. Avranno le tue impronte digitali e lo schema retinico, fomiti dagli archivi della Commissione della popolazione. Se prendessero la persona sbagliata o una persona in più, ci sarebbe un nuovo incidente, e gli svedesi sono troppo furbi per cascarci.»

«Ma allora a te cosa succederà?»

«Be', per prima cosa, dirò che ti sei impossessato dello storditore e hai steso quei due, poi me l'hai puntato addosso e ti sei fatto portare all'aeroporto perché non conoscevi la posizione. Mi hai ordinato di fermarmi all'esterno, mi hai colpita e hai buttato lo storditore in macchina. Domani mattina, presto, tornerò a Malenkigrad fingendo di cominciare a smaltire gli effetti di uno stordimento.»

«Ma Konev e la Kaliinin smentiranno la tua versione.»

«Non stavano guardando me quando sono stati colpiti, e in ogni caso quasi nessuno ricorda il momento dello stordimento. Inoltre, il governo sovietico sa che ha ordinato la tua partenza, e se sarai partito Konev potrà dire quel che vuole ma non gli servirà a nulla. Il governo accetterà il *fatto compiuto*. Scommetto cento rubli contro cento copechi, o meglio cento dollari contro cento copechi, che preferiranno dimenticare tutta la faccenda... e io tornerò a fare la cameriera.»

«Ci saranno sicuramente dei sospetti su di te.»

«In tal caso, vedremo» disse la Paleron. «*Nichevo*! Sarà quel che sarà.» Sorrise debolmente.

Continuarono a viaggiare lungo la strada, e a un certo punto Morrison disse timidamente: «Non dovremmo accelerare un po'?»

«Nemmeno di un chilometro all'ora» rispose decisa la Paleron. «Siamo giusto al di sotto del limite di velocità, e i sovietici controllano col radar ogni centimetro di questa strada. Non hanno senso dell'umorismo quando si tratta del limite di velocità, e per arrivare all'aereo un quarto d'ora prima non intendo passare delle ore a dare spiegazioni in un posto di polizia.»

Era mezzogiorno passato e Morrison cominciava ad avvertire i deboli morsi premonitori della fame. «Secondo te, cos'ha detto Konev a Mosca sul mio conto?»

La Paleron scosse la testa. «Non lo so. Qualsiasi cosa fosse, ha ricevuto una risposta sulla sua lunghezza d'onda personale. Il segnale è arrivato una ventina di

minuti fa. Non hai sentito?»

«No.»

«Non dureresti a lungo se facessi il mio mestiere... Naturalmente, Konev non ha risposto, quindi i contatti di Konev a Mosca cercheranno di scoprire il perché. troveranno quei due e capiranno che sei diretto all'aeroporto, e qualcuno ci darà la caccia per vedere se è possibile bloccarti. Come i carri del faraone.»

«Non abbiamo Mosè ad aprirci il Mar Rosso» mormorò Morrison.

«Se arriviamo all'aeroporto, avremo gli svedesi. Non ti cederanno a nessuno.»

«Cosa possono fare contro i militari sovietici?»

«Non saranno i militari sovietici. Sarà qualche funzionario, legato a un gruppo scissionista estremista, a cercare di ingannare gli svedesi. Ma abbiamo dei documenti ufficiali che ti affidano a loro, e gli svedesi non abboccheranno. Basta arrivare per primi.»

«E secondo te non dovremmo andare più forte?»

La Paleron scosse la testa con decisione.

Mezz'ora più tardi, la Paleron indicò e disse: «Ecco, siamo arrivati, e siamo fortunati. L'aereo svedese è già atterrato.»

Arrestò la berlina, premette un pulsante e la portiera sul lato di Morrison si aprì. «Vai da solo. Non voglio farmi vedere, ma ascolta...» Si chinò verso di lui. «Mi chiamo Ashby. Quando sarai a Washington, digli che se credono che per me sia ora di rientrare... sono pronta. Capito?»

«Capito.»

Morrison smontò dall'auto, battendo le palpebre nel chiarore del sole. In lontananza un uomo in divisa (non una divisa sovietica, per quel che poteva vedere Morrison) gli fece cenno di avanzare.

Morrison parti di corsa. Non c'erano limiti di velocità per chi correva a piedi, e anche se alle spalle non vedeva inseguitori si aspettava quasi di vedere sbucare dal terreno qualcuno intenzionato a fermarlo.

Si girò, agitò la mano un'ultima volta in direzione dell'auto, gli sembrò di cogliere un gesto di saluto, e continuò a correre.

L'uomo che gli aveva rivolto un cenno avanzò, prima camminando, poi correndo, e lo sorresse mentre lui per poco non ruzzolava in avanti. Morrison adesso notò che indossava un'uniforme della Federazione Europea.

«Potete dirmi il vostro nome, per favore?» chiese l'uomo in inglese. Il suo accento, con enorme sollievo di Morrison, era svedese.»

«Albert Jonas Morrison» rispose Morrison e insieme si incamminarono verso l'aereo e il gruppetto di persone incaricate di controllare l'identità del passeggero.

LXXXVIII

Morrison sedeva accanto al finestrino dell'aereo, teso ed esausto, fissando dall'alto la terra che scivolava a est . Un pranzo a base di aringhe e patate lesse aveva calmato lo stomaco, ma per la mente il discorso era ben diverso.

Il viaggio miniaturizzato nel flusso sanguigno e nel cervello avvenuto il giorno prima (solo ieri?) aveva deformato i suoi processi mentali in maniera tale da fargli provare una continua apprensione, il timore costante di una sciagura imminente? Un giorno sarebbe riuscito ad accettare ancora l'Universo come un'entità amica? Sarebbe riuscito a muoversi nell'Universo con la serena consapevolezza che nulla e nessuno gli era ostile?

O, semplicemente, non aveva avuto abbastanza tempo per riprendersi?

Certo, il buon senso gli diceva che aveva ragione a non sentirsi ancora completamente al sicuro. Sotto l'aereo, c'era ancora territorio sovietico.

L'alleato moscovita di Konev, chiunque fosse, avrebbe fatto in tempo a inviare degli aerei all'inseguimento degli svedesi? Era un alleato abbastanza potente da farlo? I carri del faraone si sarebbero librati in aria continuando la caccia?

Ebbe un tuffo al cuore quando vide proprio un aereo in lontananza... poi un altro.

Si girò verso la hostess, che sedeva di fianco a lui dalla parte opposta del corridoio. Non fu necessario formulare la domanda. Evidentemente la hostess aveva decifrato esattamente la sua espressione ansiosa.

«Aerei della Federazione» spiegò. «Come scorta. Abbiamo lasciato il territorio sovietico. Gli aerei hanno equipaggi svedesi.»

Poi, quando sorvolarono la Manica, degli aerei americani si unirono alla scorta. Morrison era al sicuro dai carri, in ogni caso.

Ma la mente non gli concedeva tregua. Missili? Qualcuno avrebbe addirittura commesso un atto di guerra? Cercò di calmarsi. Sicuramente, nessuno in Unione Sovietica, neppure il Presidente, avrebbe potuto compiere una mossa del genere senza una consultazione, e una consultazione avrebbe richiesto come mimmo delle ore, o forse giorni.

Era un'ipotesi da scartare.

Eppure, solo quando l'aereo atterrò nei sobborghi di Washington, Morrison riuscì a rendersi conto che era finita, che era tornato sano e salvo nel suo paese.

LXXXIX

Era sabato mattina e Morrison stava rimettendosi in sesto. Aveva provveduto ai bisogni materiali. Aveva fatto colazione e si era lavato. Si era anche parzialmente vestito.

Ora era steso sul letto, le braccia dietro la testa. Fuori il tempo era nuvoloso, e lui aveva lasciato a metà il livello di trasparenza della finestra perché voleva un po' di intimità. Dopo essere sbarcato dall'aereo ed essere stato condotto con la massima celerità nel suo nascondiglio attuale, per diverse ore era stato oggetto di

tante attenzioni ufficiali che si era chiesto se negli Stati Uniti stesse davvero meglio che in Unione Sovietica.

I dottori finalmente avevano terminato i loro esami, le domande iniziali erano state fatte e avevano ottenuto risposta, anche durante la cena, e infine Morrison

aveva potuto dormire in una stanza che si trovava all’interno di qualcosa che assomigliava a una fortezza, visti gli apparati di sicurezza di cui disponeva.

Be’, almeno non doveva affrontare la miniaturizzazione. C’era sempre questo pensiero a consolarlo.

La spia luminosa della porta lampeggiò e. Morrison alzò una mano cercando sulla testiera il pulsante che avrebbe reso trasparente il riquadro visivo monodirezionale della porta. Riconobbe la faccia e premette un altro pulsante che consentiva alla porta di essere aperta dall’esterno.

Entrarono due uomini. Quello dalla faccia familiare apparsa nel riquadro visivo disse: «Vi ricordate di me, spero.»

Morrison non accennò ad alzarsi dal letto. Era il centro attorno a cui tutto ruotava, almeno per il momento, e lui ne avrebbe approfittato. Si limitò ad alzare il braccio in un saluto distratto e disse: «Siete l’agente che voleva che andassi in Unione Sovietica. Rodano, giusto?»

«Francis Rodano, sì. E questo è il professor Robert G. Friar. Lo conoscete, immagino.»

Morrison esitò, poi la cortesia lo indusse a sporgere i piedi dal letto e ad alzarsi. «Salve, professore. So chi siete, certo, e vi ho visto spesso in olovisione. Sono felice di conoscervi personalmente.»

Friar, uno degli “scienziati visibili”, che grazie alle fotografie e alle apparizioni olovisive era un personaggio noto in gran parte del mondo, fece un sorriso forzato. Aveva una faccia rotonda, occhi azzurro chiaro, una grinza verticale che sembrava permanente tra le sopracciglia, gote rubiconde, un corpo robusto di statura media, e il vizio di guardarsi attorno irrequieto.

Disse: «Voi, immagino, siete Albert Jonas Morrison.»

«Esatto. Il signor Rodano garantirà per me. Prego, sedetevi, e scusate se continuo a rilassarmi sul letto. Ho circa un anno di relax da recuperare.»

I due visitatori si accomodarono su un grande divano e si sporsero verso Morrison. Rodano abbozzò un sorriso incerto. «Non posso promettervi molto relax, dottor Morrison. Almeno per un po’. A proposito, abbiamo appena ricevuto un messaggio dalla Ashby. Vi ricordate di lei?»

«La cameriera che ha capovolto la situazione? Sì, certo. Senza di lei...»

«Conosciamo gli elementi essenziali dell’episodio, Morrison. Vuole che sappiate che i vostri due amici si sono ripresi e a quanto pare vanno ancora d’amore e d’accordo.»

«E la Ashby? Mi ha detto che era pronta ad andarsene se Washington l’avesse ritenuto opportuno. L’ho riferito la notte scorsa.»

«Sì, la tireremo fuori in un modo o nell’altro... E adesso, temo che dobbiamo importunarvi ancora.»

Morrison corrugò la fronte. «Quanto durerà questa volta?»

«Non lo so. Dovete adattarvi... Professor Friar, volete procedere?

Friar annuì. «Dottor Morrison, vi spiace se prendo appunti?... No, permettetemi di riformulare la frase... Prenderò appunti, Morrison.»

Estrasse una piccola tastiera di computer, un modello avanzato, dalla sua

valigetta.
Rodano chiese pacato: «Dove finiranno gli appunti, professore?»
«Nel mio congegno di registrazione, signor Rodano.»
«Che è dove, professore?»
«Nel mio ufficio alla Difesa.» Poi, leggermente irritato dallo sguardo fisso dell'altro, Friar aggiunse: «Nella cassaforte del mio ufficio alla Difesa, e sia la cassaforte che il congegno di registrazione sono protetti da codici sicuri. Soddisfatto?»
«Procedete, professore.»
Friar si rivolse a Morrison. «È vero che siete stato miniaturizzato, Morrison? Voi, personalmente?»
«Sì. Al livello più piccolo, avevo le dimensioni di un atomo ed ero a bordo di uno scafo che aveva le dimensioni di una molecola di glucosio. Ho trascorso una dozzina di ore all'interno di un corpo umano vivo, prima nel flusso sanguigno poi nel cervello.»
«Ed è vero? Nessuna possibilità che si sia trattato di un'illusione o di un inganno?»
«Vi prego, professore. Se fossi stato ingannato o ipnotizzato, adesso la mia testimonianza sarebbe priva di valore. Non possiamo andare avanti se non riconoscerete il fatto che sono sano di mente e sono in grado di fornire un resoconto dei fatti che corrisponde ragionevolmente alla realtà.»
Friar serrò le labbra, poi disse: «Avete ragione. Dobbiamo partire da dei presupposti, e io supporrò che siate sano di mente e affidabile... ipotesi soggette a essere eventualmente riviste, ovvio.»
«Certo» disse Morrison.
«In tal caso» Friar si rivolse a Rodano «iniziamo con una grande e importante osservazione. La miniaturizzazione è possibile e i sovietici ne sono in possesso e la usano e possono miniaturizzare perfino degli esseri umani senza alcuna conseguenza dannosa apparente.» Tornò a rivolgersi a Morrison. «Presumibilmente, i sovietici sostengono di miniaturizzare riducendo l'entità della costante di Planck.»
«Sì.»
«Naturale. Non esiste altro metodo concepibile per farlo. Vi hanno spiegato il procedimento mediante il quale ottengono tale risultato?»
«Certo che no. Gli scienziati sovietici con cui sono stato in contatto sono sani di mente come noi, considerate anche questo presupposto. Non sarebbero mai così imprudenti da rivelare informazioni che vogliono tenerci nascoste.»
«Benissimo. Aggiungiamo anche questo presupposto. Ora raccontateci esattamente cosa vi è successo in Unione Sovietica. Non vogliamo un resoconto di carattere avventuroso, ma solo le osservazioni professionali di un fisico.»
Morrison cominciò a parlare. In fondo non gli dispiaceva del tutto. Voleva esorcizzare quella storia, e non voleva essere l'unico americano a sapere quello che sapeva, era una responsabilità eccessiva. Raccontò tutto in maniera dettagliata e ci vollero ore. Terminò solo quando stavano consumando un pasto servito in camera.

Al dessert, Friar disse: «Allora proverò a riassumere nel miglior modo possibile andando a memoria. Innanzitutto, la miniaturizzazione non influisce sul flusso temporale, né sulle interazioni dei quanti, vale a dire le interazioni elettromagnetiche deboli e forti. L'interazione gravitazionale viene influenzata, invece, e diminuisce proporzionalmente alla massa, com'è naturale. Giusto?»

Morrison annuì.

Friar continuò. «La luce, e la radiazione elettromagnetica in generale, può entrare nel campo miniaturizzante e uscirne, ma il suono no. La materia normale viene debolmente respinta dal campo miniaturizzante ma, sotto pressione, la materia normale può essere fatta entrare nel campo e miniaturizzarsi a sua volta, assorbendo energia dal campo.»

Morrison annuì ancora.

«Più un oggetto è miniaturizzato, minore è l'energia necessaria per miniaturizzarlo ulteriormente. Sapete se l'energia necessaria diminuisca proporzionalmente alla massa rimasta a qualche livello specifico di miniaturizzazione?»

«Sembrerebbe logico» rispose Morrison. «Ma non mi pare che qualcuno abbia accennato alla natura quantitativa di questo fenomeno.»

«Proseguiamo, allora. Più un oggetto è miniaturizzato, più è probabile che si deminiaturizzi spontaneamente... e questo si riferisce all'intera massa all'interno del campo, piuttosto che agli elementi che la compongono. Voi, come individuo separato, eravate più soggetto alla deminiaturizzazione spontanea che come parte della nave. Giusto?»

«A quanto ho capito io.»

«E i vostri compagni sovietici hanno ammesso che è impossibile massimizzare e rendere le cose più massicce di quel che sono in natura.»

«Vi ripeto... a quanto ho capito io, sì. Rendetevi conto, professore, che posso solo ripetere quanto mi è stato detto. Può darsi che mi abbiano fuorviato apposta, o può darsi che si siano sbagliati loro stessi non possedendo dati sufficienti.»

«Sì, sì, capisco. Avete motivo di credere che vi stessero fuorviando deliberatamente?»

«No. Mi sono sembrati sinceri.»

«Be'. . . forse.. . Ora, la cosa più interessante a mio avviso è che il moto browniano era in equilibrio con l'oscillazione della miniaturizzazione, e che aumentando il livello di miniaturizzazione l'equilibrio si spostava sempre più dal moto browniano normale tendendo all'oscillazione.»

«Questa è una mia osservazione diretta, professore, e non si basa soltanto su quel che mi hanno detto.»

«E questo spostamento d'equilibrio è legato in qualche modo al grado di deminiaturizzazione spontanea.»

«Questo è quel che penso io. Non posso affermare che sia un dato di fatto.»

«Hmmm.» Friar sorseggiò pensoso il caffè e disse: «Il guaio è che sono tutte cose superficiali. Ci illustrano il comportamento del campo di miniaturizzazione, ma non ci dicono come venga prodotto il campo... E diminuendo il valore della

costante di Planck, lasciano inalterata la velocità della luce, vero?»

«Sì, ma come ho sottolineato, questo significa che mantenere il campo miniaturizzante è molto dispendioso dal punto di vista energetico. Se riuscissero a collegare la costante di Planck alla velocità della luce, aumentando quest'ultima nel ridurre la prima... Ma non ci sono ancora riusciti.»

«Così dicono. La soluzione era nella mente di Shapirov, si suppone, ma non siete stati in grado di trovarla.»

«Esatto.»

Friar meditò per qualche minuto, poi scosse la testa. «Esamineremo tutto quel che avete detto e ne dedurremo il più possibile, ma temo che non ricaveremo nulla.»

«Perché no?» chiese Rodano.

«Perché sono dati che non scendono veramente in profondità. Se qualcuno che non ha mai visto un robot o non ha mai sentito parlare delle parti che lo compongono dovesse parlare di un robot in funzione, potrebbe descrivere il movimento degli arti e della testa, il suono della voce, il modo di eseguire gli ordini e via dicendo. Ma le sue osservazioni non gli direbbero come funzioni una linea positronica o cosa sia una valvola molecolare. Non saprebbe nemmeno dell'esistenza di queste due cose, e non lo saprebbero gli scienziati che dovessero basarsi sulle sue osservazioni per lavorare.

«I sovietici dispongono di una tecnica per produrre il campo, e noi non sappiamo nulla di questa tecnica, e quello che Morrison è in grado di dirci non ci aiuta. Potrebbero avere pubblicato del materiale che ha portato a tale risultato, senza sapere che c'era qualcosa di cruciale... è quel che è successo verso la metà del ventesimo secolo, quando gli studi iniziali sulla fissione nucleare vennero resi pubblici prima che si capisse che avrebbero dovuto rimanere segreti. I sovietici non hanno commesso questo errore con la miniaturizzazione, comunque. E noi non siamo riusciti a raccogliere informazioni in mento né attraverso lo spionaggio né attraverso la fortunata defezione di qualche loro elemento chiave passato dalla nostra parte.

«Consulterò i miei colleghi del ministero ma, nel complesso, dottor Morrison, temo che la vostra avventura in Unione Sovietica, per quanto coraggiosa e lodevole, a parte la vostra conferma che la miniaturizzazione esiste, sia stata inutile. Mi spiace, signor Rodano, ma è come se non fosse successo nulla.»

XC

L'espressione di Morrison non cambiò mentre Friar esponeva la sua conclusione. Si versò ancora un po' di caffè, aggiunse un po' di latte, e bevve senza fretta.

Poi disse: «Vi sbagliate di grosso, sapete, Friar.»

Friar alzò lo sguardo. «State cercando di dire che sapete qualcosa a proposito della realizzazione del campo? Avevate detto che...»

«Quello che sto per dire, Friar, non ha niente a che vedere con la miniaturizzazione. Riguarda invece il mio lavoro. I sovietici mi hanno portato a Malenkigrad e alla Grotta perché usassi il mio programma per leggere la mente di Shapirov. Non è stato possibile, il che forse non deve stupirci dato che Shapirov era in coma e prossimo alla morte. D'altro canto, Shapirov, che aveva una mente molto acuta, dopo aver letto alcuni miei studi aveva definito il mio programma un "ritrasmettitore". Infatti si è rivelato proprio questo.»

«Un ritrasmettitore?» La faccia di Friar assunse un'espressione perplessa e disgustata. «Cosa significa?»

«Invece di captare i pensieri di Shapirov, il mio computer programmato, all'interno di un neurone di Shapirov, ha agito da ripetitore, passando i pensieri da un membro dell'equipaggio all'altro.»

L'espressione di Friar divenne indignata. «Intendete dire che era un congegno telepatico?»

«Esattamente. La prima volta che è successo ho provato un forte sentimento d'amore e di desiderio sessuale per una donna che era a bordo della nave miniaturizzata con me. Naturalmente, ho creduto che si trattasse di un sentimento mio, dato che era una donna molto attraente. Tuttavia, consciamente non provavo nulla del genere. Solo dopo parecchi altri episodi simili mi sono reso conto che stavo ricevendo i pensieri di un uomo che era a bordo della nave. Lui e la donna si erano separati, però la passione tra loro era ancora viva.»

Friar sorrise tollerante. «A bordo della nave eravate in condizioni tali da interpretare correttamente quei pensieri? Ne siete sicuro? Dopo tutto, la tensione per voi era notevole. Avete ricevuto pensieri di questo tipo anche dalla donna?»

«No. Tra me e l'uomo c'è stato uno scambio involontario di pensieri in numerose occasioni. Quando ho pensato a mia moglie e alle mie figlie, lui ha pensato a una donna con due bambini. Quando ero disperso nel flusso sanguigno, è stato lui a captare il mio senso di panico. Pensava di avere captato la sofferenza di Shapirov tramite la mia macchina, che era rimasta in mano mia mentre andavo alla deriva.. . ma quelle erano emozioni mie, non di Shapirov. Non c'è stato scambio di pensieri tra me e le due donne a bordo, però c'è stato tra loro. Quando hanno cercato di cogliere i pensieri di Shapirov, hanno captato parole e sensazioni che l'uomo e io non abbiamo captato... erano parole e sensazioni che le donne si scambiavano a vicenda, naturalmente.»

«Una differenza sessuale?» fece Friar scettico.

«Non proprio. Il pilota della nave, un altro uomo, non ha ricevuto nulla, né dalle donne né dagli altri uomini, anche se una volta apparentemente ha percepito un pensiero. Non so da chi provenisse. A mio avviso, come esistono dei gruppi sanguigni, esistono anche dei gruppi cerebrali... probabilmente non molti... e tra individui dello stesso gruppo la comunicazione telepatica è più facile.»

Rodano intervenne sottovoce. «Anche se è tutto come dite, dottor Morrison, qual è la conclusione?»

Morrison disse: «Lasciate che vi spieghi. Ho lavorato lunghi anni per identificare le zone e le strutture del pensiero astratto nel cervello umano senza

ottenere risultati clamorosi. Di tanto in tanto, coglievo un'immagine, ma non le ho mai interpretate correttamente. Pensavo che provenissero dal cervello dell'animale che stavo studiando, ma adesso ho il sospetto di averle ricevute quando ero abbastanza vicino a qualche essere umano in preda a un forte stato emotivo o a intensa concentrazione. Non l'ho mai notato. Colpa mia.

«Comunque, essendo stato ferito dall'indifferenza generale e dall'incredulità e dallo scherno dei miei colleghi, non ho mai reso pubblico il particolare della ricezione di immagini, ma ho modificato il mio programma nel tentativo di intensificarla. Anche alcune di queste modifiche non sono mai state divulgate. Così, sono entrato nel flusso sanguigno di Shapirov con un congegno che poteva fungere senz'altro da ripetitore telepatico. E adesso che, finalmente, la mia testa ottusa si è resa conto di quel che ho in mano, so cosa fare per perfezionare il programma. Ne sono sicuro.»

Friar disse: «Vediamo se ho capito, Morrison. State dicendo che, in seguito al vostro viaggio nel corpo di Shapirov, adesso siete certo di poter modificare il vostro congegno in modo tale da trasformare la telepatia in una realtà pratica?»

«Pratica entro certi limiti. Sì.»

«Sarebbe una cosa eccezionale... se foste in grado di dimostrarla.» Il tono di Friar era ancora scettico.

«Forse più eccezionale di quel che credete» disse Morrison con una certa asprezza. «Sapete, naturalmente, che i telescopi, sia quelli ottici sia i radiotelescopi, possono essere costruiti in parti separate su un'ampia area e, una volta coordinati da un computer, possono svolgere la funzione di un unico grande telescopio, un telescopio che sarebbe impossibile costruire singolarmente date le dimensioni.»

«Sì. Ma questo che c'entra?»

«È un'analogia. Sono convinto di poter dimostrare qualcosa del genere a proposito del cervello. Se unissimo sei uomini telepaticamente, i sei cervelli si comporterebbero come un unico grande cervello, e avrebbero un'intelligenza e una capacità di approfondimento sovrumana. Pensate ai progressi possibili nella scienza, nella tecnologia, e in altri campi. Creeremmo un superuomo mentale, evitando la noia dell'evoluzione fisica e i pericoli dell'ingegneria genetica.»

«Interessante... se è vero» osservò Friar, evidentemente affascinato ma per nulla convinto.

«C'è un problema, però» disse Morrison. «Io ho eseguito tutti i miei esperimenti su degli animali, tramite dei cavi cha andavano dal computer al cervello. Mi rendo conto ora che era un metodo tutt'altro che preciso. Per quanto possiamo perfezionarlo, così avremo solo un sistema telepatico primitivo. Bisogna penetrare in un cervello e piazzare un computer miniaturizzato e adeguatamente programmato in un neurone, dove potrà fungere da ripetitore. Il processo telepatico verrà intensificato enormemente.»

«E il poveretto che sottoporrete a questo trattamento» disse Friar «alla fine esploderà quando si deminiaturizzerà il congegno.»

«Un cervello animale è molto inferiore al cervello umano» spiegò Morrison

«perché il cervello animale ha meno neuroni, disposti in modo meno complesso. Un singolo neurone del cervello di un coniglio, comunque, non dovrebbe essere molto inferiore a un neurone umano. Si potrebbe usare un robot come ripetitore.»

Rodano disse: «Dei cervelli americani lavorando collegati in gruppo potrebbero, allora, scoprire il segreto della miniaturizzazione e forse battere addirittura i sovietici riuscendo a unire la costante di Planck alla velocità della luce.»

«Sì» fece Morrison entusiasta. «E uno scienziato sovietico, Yuri Konev, che era il compagno di viaggio con cui ho avuto lo scambio di pensieri, l'ha capito, come l'ho capito io. È per questo che ha cercato di trattenere me e il mio programma in spregio agli ordini del suo governo. Senza me e il programma, non credo che riuscirà a ottenere i miei risultati se non tra parecchio tempo, forse parecchi anni. Non è il suo campo specifico.»

«Continuate» disse Rodano. «Questa storia comincia piacermi.»

Morrison disse: «La situazione è questa... Ora come ora, abbiamo una specie di telepatia rudimentale. Anche senza miniaturizzazione, può darsi che ci aiuti a restare in testa rispetto ai sovietici, ma può darsi di no. Senza miniaturizzazione, senza l'installazione di un computer adeguatamente programmato m un neurone animale come ripetitore, non abbiamo la certezza di ottenere nulla.

«I sovietici, d'altro canto, dispongono di una forma rudimentale di miniaturizzazione. Continuando i loro studi. può darsi che trovino il modo di collegare la teoria dei quanti alla teoria della relatività ottenendo un tipo di miniaturizzazione ad alto rendimento, però potrebbe passare parecchio tempo prima che ci riescano.

«Quindi se noi abbiamo la telepatia ma non la miniaturizzazione, e se loro hanno la miniaturizzazione ma non la telepatia, può darsi che a lungo andare vinciamo noi... o che vincano loro. La nazione che vincerà disporrà, in un certo senso, di una velocità illimitata e l'Universo sarà suo. La nazione perdente avvizzirà, o almeno le sue istituzioni avvizziranno. Sarebbe bello per noi vincere la gara, ma può darsi che a vincere siano loro, e questa lotta per il primato potrebbe interrompere un lungo periodo di pace precaria e scatenare un conflitto catastrofico.

«D'altro canto, se noi e i sovietici saremo disposti a lavorare assieme e a usare la telepatia ad alto rendimento consentita da un ritrasmettitore miniaturizzato all'interno d'un neurone. potremo ottenere insieme e in brevissimo tempo una cosa equivalente all'antigravità, alla velocità infinita. L'Universo apparterrà allora agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica.. . anzi, a tutto il globo, alla Terra. all'umanità... Perché no, signori? Nessuno perderebbe. Tutti ci guadagnerebbero.»

Friar e Rodano lo fissarono meravigliati. Friar infine deglutì e disse: «Senza dubbio un'ottima prospettiva... se avete davvero la telepatia.»

«Avete tempo per ascoltare la mia spiegazione?»

«Tutto il tempo che volete» rispose Friar.

Morrison impiegò alcune ore per spiegare in modo dettagliato le sue teorie. Poi si rilassò sul letto e disse: «È quasi ora di cena. Ora so che voi, e anche altri,

vorrete interrogarmi e vorrete che mi metta al lavoro per dimostrare la fattibilità della telepatia, e so che questo mi terrà impegnato per... be', per il resto della mia vita, magari. Adesso però mi occorre una cosa.»

«Cioè?» chiese Rodano.

«Un po' di tempo libero come inizio. È stata un'esperienza dura. Datemi ventiquattr'ore, da adesso fino a domani alla stessa ora. Lasciatemi leggere, mangiare. pensare e riposare. Solo un giorno, se non vi dispiace, e poi sarò a vostra disposizione.»

«Richiesta ragionevole» disse Rodano alzandosi. «Farò in modo di esaudirla, e credo di poterlo fare. Le ventiquattro ore sono vostre. Godetevele il più possibile. Anch'io credo che in seguito non avrete molto tempo da dedicare a voi stesso. E da questo momento, per un bel pezzo, rassegnatevi a essere la persona più sorvegliata d'America, senza escludere il Presidente.»

«Bene» disse Morrison. «Adesso ordinerò la cena.»

XCI

Rodano e Friar avevano finito di cenare. Era stato un pasto insolitamente silenzioso in una stanza isolata e sorvegliata.

Rodano disse: «Dottor Friar pensate che Morrison abbia ragione a proposito di questa storia della telepatia?»

Friar sospirò e disse cauto: «Dovrò consultare alcuni miei colleghi più informati di me sul cervello, ma sento che ha ragione... È molto convincente. Adesso vorrei farvi io una domanda.»

«Sì.»

«Pensate che Morrison abbia ragione circa la necessità di una cooperazione tra Stati Uniti e Unione Sovietica?»

Ci fu una lunga pausa, infine Rodano rispose: «Sì, credo che abbia ragione anche su questo. Certo, ci saranno grida e proteste da tutte le direzioni, ma non possiamo rischiare che i sovietici arrivino primi al traguardo. Lo capiranno tutti. Dovranno capirlo.»

«E i sovietici? Lo capiranno anche loro?»

«Dovranno, anche loro. Non possono rischiare che arriviamo primi noi. E poi, il resto del mondo indubbiamente subodorerà qualcosa e vorrà partecipare direttamente e intervenire in modo che non inizi una nuova guerra fredda. Forse ci vorrà qualche anno, ma alla fine collaboreremo.» Rodano scosse la testa e soggiunse: «Ma sapete cos'è che mi sembra davvero strano, professore?»

«In questa storia non c'è nulla che non sia strano, direi.»

«Certo, però quello che mi sembra *più* strano è questo... Ho conosciuto Morrison domenica scorsa, nel pomeriggio, per spingerlo ad andare in Unione Sovietica. Be', sono rimasto di stucco. Mi è sembrato un uomo senza fegato, una nullità, un tipo noioso, passivo, nemmeno tanto intelligente se non in senso accademico. Non mi è sembrato che si potesse fare affidamento su di lui, perché

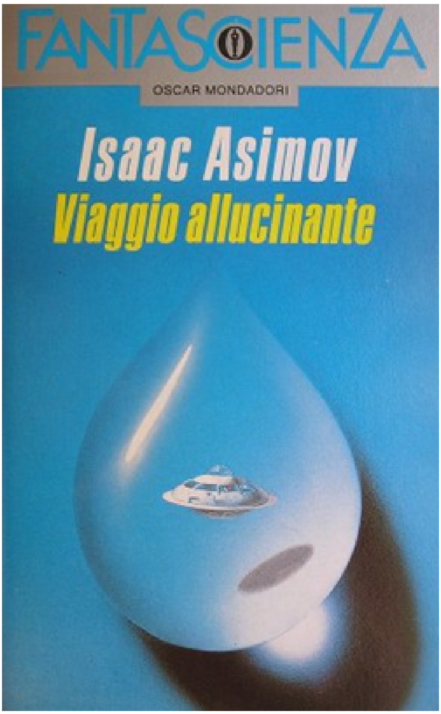
tanto uno così non avrebbe combinato *nulla*. Lo stavo semplicemente mandando incontro alla morte. È questo che ho pensato, e il giorno dopo l'ho detto a un mio collega... e, accidenti, lo penso ancora. È una nullità, ed è un miracolo che sia sopravvissuto, e questo solo grazie ad altri. Eppure...»

«Eppure?»

«Eppure è tornato con una scoperta scientifica incredibile e ha avviato un processo per cui gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica saranno costretti a cooperare. E, come se non bastasse, si è trasformato nello scienziato più importante, e anche più famoso, non appena renderemo pubblici questi fatti, del mondo... forse di tutti i tempi. In un certo senso, ha distrutto il sistema politico del mondo e ne ha costruito uno nuovo, o almeno ha avviato il processo costruttivo di un nuovo sistema... e ha fatto tutto questo tra il pomeriggio della scorsa domenica e il pomeriggio di oggi, sabato. Lo ha fatto in sei giorni. Non so perché, ma è un pensiero che spaventa.»

Friar si appoggiò allo schienale della sedia e rise. «È più spaventoso di quel che pensate. Intende riposare il settimo giorno.»

Fine.



CLASSICI
URANIA

Isaac Asimov

VIAGGIO ALLUCINANTE



Mensile • Agosto 1984 • Lire 3500



ASIMOV

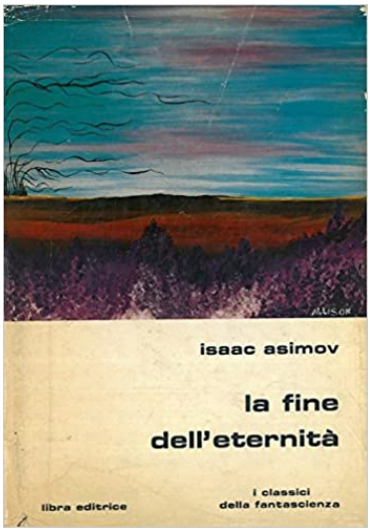
VIAGGIO ALLUCINANTE

BEST SELLERS

OSCAR MONDADORI

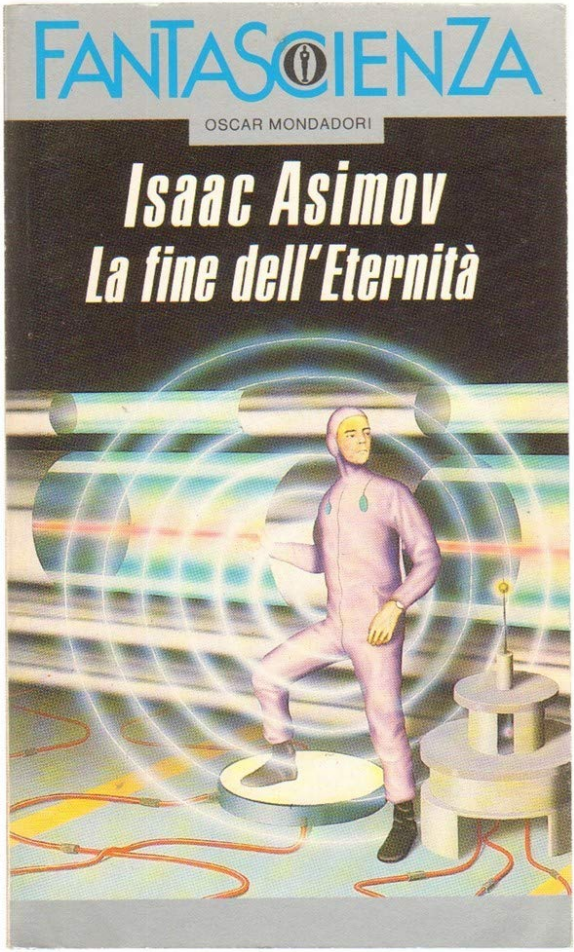
Isaac Asimov

LA FINE DELL’ETERNITÀ



Romanzo

1955 by Isaac Asimov
Titolo originale: *The End of Eternity*
Traduzione di Giuseppe Lippi



A Horace L. Gold



CAPITOLO PRIMO
TECNICO

Andrew Harlan salì a bordo del cronoscafo, una struttura perfettamente sferica inserita in una gabbia verticale di aste regolarmente distanziate che parevano scintillare in una invisibile nebbia, a circa due metri dalla sua testa. Harlan regolò i comandi e spostò la leva di partenza.

Il cronoscafo non si mosse.

Harlan non si era aspettato che il cronoscafo si muovesse; non si era aspettato alcun tipo di movimento, né in alto né in basso, né a destra né a sinistra, né avanti né indietro. Tuttavia gli spazi tra le aste si erano sciolti in una oscurità grigia, solida al tatto eppure immateriale. E c'era un *senso* di movimento nel suo stomaco, un debole accenno di vertigine (psicosomatica?), piccoli elementi che gli dicevano come tutto ciò che il cronoscafo conteneva, lui compreso, stesse filando in avanti nel tempo, attraverso l'Eternità.

Era salito a bordo nel 575° Secolo, la Sezione di residenza che gli era stata assegnata due anni prima. In quel periodo il 575° era stato il punto più avanzato da lui raggiunto nell'Eternità, ma ora stava andando verso il 2456° Secolo.

In circostanze normali, la prospettiva gli avrebbe certamente dato un senso di smarrimento. Il suo Secolo natale era molto indietro, il 95°, per essere precisi. Il 95° era un Secolo rigidamente restrittivo per quanto riguardava l'energia atomica, vagamente rustico, portato a preferire il legno naturale come materiale da costruzione, esportatore di alcuni tipi di liquidi potabili distillati praticamente in ogni punto del Tempo; e grande importatore di semi di trifoglio. Benché Harlan non fosse più ritornato nel 95°, da quando aveva iniziato l'addestramento speciale ed era diventato un Cucciolo, a quindici anni, esisteva sempre un senso di smarrimento e di nostalgia quando ci si allontanava ancor più da "casa" lungo il corso del Tempo. Nel 2456° sarebbe stato a più di duecentoquaranta millenni dal suo tempo natale, e si trattava di una distanza considerevole anche per un Eterno incallito.

In circostanze normali, sarebbe stato così...

Ma in quel momento Harlan non era in grado di pensare ad altro che ai suoi documenti che gli pesavano in tasca, e al suo piano che gli pesava sul cuore. Era un po' spaventato, un po' teso, e un po' confuso.

Furono le sue mani ad agire da sole, e a fermare il cronoscafo nel modo giusto e nel Secolo giusto.

Era strano che un Tecnico si sentisse teso o nervoso. Come aveva detto una volta l'Istruttore Yarrow?

«Sopra ogni altra cosa, un Tecnico deve essere privo di sentimenti. Il Mutamento di Realtà che egli inizia può influire sulla vita di cinquanta miliardi di persone, e influire così radicalmente su un milione di queste, da renderle praticamente nuovi individui. In queste condizioni, un atteggiamento emotivo è un chiaro svantaggio.»

Harlan scosse la testa, con un movimento quasi rabbioso, come se avesse volu-

to scacciare il ricordo della voce secca e precisa del suo Istruttore. A quei tempi non avrebbe mai immaginato di doversi trovare in quella posizione, né di averne le capacità. Ma alla fine l'emozione lo aveva raggiunto. E non era per cinquanta miliardi di persone. In nome del Tempo, che cosa importava a lui di cinquanta miliardi di persone? Ce n'era una sola. Una sola persona.

Si rese conto che il cronoscafo era fermo, e, dopo un brevissimo indugio per riordinare i propri pensieri, riuscì ad assumere la personalità fredda e distaccata che un Tecnico doveva avere, e uscì. Il cronoscafo dal quale era uscito, naturalmente, non era lo stesso nel quale era entrato, nel senso che non era composto dagli stessi atomi. Harlan non si preoccupava di questi dettagli, non più di quanto se ne sarebbe preoccupato qualunque altro Eterno: meditare sulla *mistica* del Viaggio nel Tempo, piuttosto che sul semplice fatto della sua *esistenza*, era il marchio del Cucciolo, del novizio dell'Eternità.

Indugiò di nuovo alla sottilissima cortina di Non-Spazio e Non-Tempo che lo separava in un senso dall'Eternità, e nell'altro dal Tempo normale.

Quella sarebbe stata per lui una sezione di Eternità completamente nuova. Ne conosceva gli elementi, per sommi capi, perché aveva consultato il *Manuale Temporale*: tuttavia nulla poteva sostituire il contatto, l'aspetto concreto e reale, e perciò Harlan si preparò a sostenere l'urto dell'adattamento.

Manovrò i controlli, un'operazione semplicissima per passare nell'Eternità (e complicatissima per passare nel Tempo, un tipo di passaggio che era relativamente meno frequente). Attraversò la cortina, e si trovò abbagliato. Istintivamente, sollevò le mani per proteggersi gli occhi.

C'era solo un uomo davanti a lui. Dapprima Harlan riuscì a distinguerlo confusamente.

L'uomo disse:

«Io sono il Sociologo Kantor Voy. Immagino che voi siate il Tecnico Harlan.»

Harlan annuì, e disse:

«Padre Tempo! Non si può regolare questa specie di decorazione?»

Voy si guardò intorno, e disse, in tono accondiscendente:

«Alludete alle pellicole molecolari?»

«E a che altro?» rispose Harlan. Il *Manuale* ne parlava, ma non accennava a una *simile* folle orgia di riflessi luminosi.

Harlan sapeva che la sua irritazione era del tutto ragionevole. Il 2456° Secolo era orientato sulla materia, come la maggior parte dei Secoli, e così lui aveva il diritto di aspettarsi fin dall'inizio una base di compatibilità. Non vi avrebbe trovato la totale confusione (totale per chiunque fosse nato in un Secolo orientato sulla materia) dei vortici di energia del 300°, o della dinamica dei campi del 600°. Nel 2456°, la materia veniva usata per tutti gli scopi, dalla costruzione di pareti a quella di chiodi; e questo era un vantaggio per la maggior parte degli Eterni.

Naturalmente, c'era materia e materia. Il nativo di un Secolo orientato sull'energia questo non lo avrebbe forse capito, perché per lui tutte le cose materiali sarebbero apparse variazioni minori di un tema grossolano, pesante e barbarico. Per un individuo orientato sulla materia, come Harlan, c'erano invece delle distin-

zioni: legno, metalli (suddivisi a loro volta in leggeri e pesanti), plastica, silicati, cemento, cuoio, e così via.

Ma chi poteva pensare a una materia composta esclusivamente di specchi?

Fu quella la sua prima impressione del 2456°. Ogni superficie rifletteva la luce e scintillava di luce. Ovunque si aveva un'impressione di completa levigatezza: l'effetto di una pellicola molecolare. E nell'infinita ripetizione del riflesso di se stesso, del Sociologo Voy, di tutto quello che poteva vedere, nei particolari o nella totalità, con tutte le angolazioni, c'era una spaventosa confusione. Un senso di confusione allucinante, che dava le vertigini.

«Sono dolente,» disse Voy. «Ma questo è l'uso del Secolo, e la Sezione assegnata a esso trova che è una buona norma adottare gli usi locali, quando è possibile. Vi abituerete, col passar del tempo.»

Voy s'incamminò rapidamente sui piedi in movimento di un altro Voy, che se ne stava capovolto nel pavimento, e si muoveva in perfetta sincronia con lui. Toccò un sottilissimo indicatore, e il filo di luce che divideva la scala a spirale discese fino alla base.

I riflessi scomparvero; le luci si attenuarono. Harlan si sentì di nuovo a suo agio.

«Seguitemi, per favore,» disse Voy.

Harlan lo seguì lungo corridoi deserti che fino a pochi istanti prima dovevano essere stati un ribollire di luci e riflessi, su una breve scala, in un'anticamera, e finalmente in un ufficio.

In quel breve tragitto non si era visto alcun essere umano. Harlan era abituato a questo, lo dava per scontato, e sarebbe rimasto sorpreso, e forse scosso, se avesse colto l'immagine di una figura umana in movimento. Senza dubbio, si era diffusa la voce dell'arrivo di un Tecnico. Lo stesso Voy manteneva le distanze, e quando, casualmente, la mano di Harlan aveva sfiorato la manica del Sociologo, Voy si era scostato, trasalendo visibilmente.

Harlan provava una certa sorpresa nell'accorgersi dell'amarezza che tutto questo gli procurava. Aveva pensato che la corazza che era riuscito a far crescere intorno al suo cuore fosse più robusta, più resistente alle sollecitazioni dei sentimenti. E se sbagliava, se quella corazza era diventata troppo sottile, poteva esserci un solo motivo.

Noys!

Il Sociologo Kantor Voy si piegò in avanti, rivolgendosi al Tecnico con modi apparentemente cordiali, ma Harlan notò, automaticamente, che sedevano alle estremità opposte di una lunga tavola.

«Sono lieto che un Tecnico della vostra reputazione si interessi del nostro piccolo problema,» disse Voy.

«Sì,» rispose Harlan, nel tono gelido e impersonale che ci si aspettava da lui. «Ha i suoi lati interessanti.» (Ma era *abbastanza* impersonale? Certo i suoi veri motivi dovevano essere evidenti, la colpa doveva brillare in goccioline di sudore

sulla sua fronte... non poteva simulare bene!)

Prese da una tasca interna il foglio perforato che riassumeva il progettato Mutamento di Realtà. Era la stessa copia che era stata inviata il mese prima al Consiglio d'Ogniquando. Grazie ai rapporti che lo legavano al Calcolatore Anziano Twissell (*il* grande Twissell in persona) non aveva dovuto faticare molto per metterci le mani.

Prima di svolgere il foglio, che sarebbe rimasto aderente al tavolo grazie a un tenue campo paramagnetico, Harlan esitò per una frazione di secondo.

La pellicola molecolare che ricopriva il tavolo era attenuata, ma non spenta. Il movimento del braccio attirò il suo sguardo, e per un momento il riflesso del suo viso parve fissarlo dalla piatta superficie del tavolo. Harlan aveva trentadue anni, ma ne dimostrava di più, e lo sapeva bene. Questo era dovuto in parte al suo volto allungato e alle sopracciglie nere su un paio d'occhi scurissimi, quei lineamenti che gli davano l'espressione imperiosa e lo sguardo gelido che nella mente di tutti gli Eterni si associavano alla caricatura del Tecnico-tipo. O forse l'espressione era dovuta al fatto che lui stesso si rendeva conto, acutamente, di essere un Tecnico.

L'esitazione fu comunque brevissima. Subito egli terminò di svolgere il foglio, che aderì perfettamente al tavolo, e fatto questo passò all'argomento principale.

«Io non sono un Sociologo, signore,» dichiarò, brevemente.

Voy sorrise:

«Splendido. Quando si comincia col dichiarare una mancanza di competenza in un campo specifico, generalmente si sottintende che, quasi subito dopo, si esprimerà un'opinione completa in proposito.»

«No.» disse Harlan. «Non si tratta di un'opinione. Solo di una richiesta. Vorreste dare un'occhiata a questo sommario per vedere se non avete commesso un lieve errore, da qualche parte?»

Voy si fece subito serio.

«Spero di no.» disse.

Harlan rimase con un braccio appoggiato allo schienale della sedia, e con l'altro braccio appoggiato alle proprie gambe. Doveva impedire alle sue dita di muoversi, e di tamburellare nervosamente il tavolo. Non doveva mordicchiarsi le labbra. Era necessario che egli non mostrasse in alcun modo i propri sentimenti.

Da quando l'intero orientamento della sua vita era stato così radicalmente cambiato, aveva tenuto d'occhio tutti i progetti di Mutamenti di Realtà che erano passati attraverso il rigido meccanismo amministrativo del Consiglio d'Ogniquando. Essendo il Tecnico personale del Calcolatore Anziano Twissel, era riuscito a fare questo con una disinvolta interpretazione di certi principi dell'etica professionale. Questo era stato facile, sorpattutto perché l'attenzione di Twissell era stata assorbita completamente dal suo nuovo progetto. (Harlan dilatò brevemente le narici. *Adesso* sapeva qualcosa sulla natura di quel progetto).

Harlan non aveva avuto alcuna garanzia di trovare quello che stava cercando, per lo meno in un periodo di tempo ragionevole. Quando aveva potuto vedere per la prima volta il progetto di Mutamento di Realtà 2456-2781, Numero di Serie V-5, aveva sospettato che le sue capacità di ragionamento si fossero piegate al desiderio,

facendogli credere di avere trovato quanto desiderava in un progetto del tutto insignificante. Aveva passato un giorno intero a controllare e ricontrollare equazioni e relazioni, in uno stato di lacerante incertezza, che si mescolava a una crescente eccitazione e a un senso agrodolce di riconoscenza per chi gli aveva insegnato, per lo meno, i rudimenti della psicomatematica.

Voy si stava chinando su quegli schemi perforati, ora, con espressione in parte sconcertata, in parte preoccupata.

«Mi sembra, ripeto, *mi sembra* che sia tutto in perfetto ordine,» disse il Sociologo, dopo un breve esame.

Harlan proseguì:

«Mi riferisco in particolare alla questione del corteggiamento caratteristico della società della corrente Realtà di questo Secolo. Si tratta di un problema di sociologia, ed è quindi sotto la vostra responsabilità, suppongo. È per questo che ho fatto in modo di parlare con *voi* al mio arrivo, invece che con qualcun altro.»

Ora Voy aveva la fronte corrugata. Era sempre cortese, ma nella sua voce c'era una sfumatura di gelo.

«Gli Osservatori assegnati alla nostra Sezione sono di estrema competenza,» disse. «Sono più che certo che quelli assegnati al progetto hanno fornito dei dati accurati. Avete forse le prove del contrario?»

«Affatto, Sociologo Voy. Accetto senza riserve i loro dati: quello che metto in dubbio è lo sviluppo dei dati. Non avete forse un complesso-tensorio alternativo, a questo punto, se i dati inerenti il corteggiamento sono stati esaminati con la debita considerazione?»

Voy dilatò per un momento gli occhi, e poi apparve visibilmente sollevato.

«Naturalmente, Tecnico, naturalmente, ma l'alternativa si risolve in una identità. C'è una biforcazione di piccole dimensioni senza sbocchi da una parte o dall'altra. Spero vorrete scusarmi se uso un linguaggio figurato, senza ricorrere alle precise espressioni matematiche.»

«Anzi, ve ne sono grato,» disse Harlan, seccamente. «Non sono un Calcolatore, più di quanto non sia un Sociologo.»

«Benissimo, allora. Il complesso-tensore alternato al quale vi riferite, o, in linguaggio figurato, la biforcazione della strada, è privo d'importanza. Le diramazioni si riuniscono subito, e la strada rimane unica. Non c'è stato neppure bisogno di menzionare l'alternativa nella nostra proposta.»

«Se lo dite voi, signore, mi inchinerò alla vostra esperienza e competenza. Tuttavia, rimane sempre la questione del M.M.N.»

Il Sociologo trasalì nel sentire pronunciare quelle iniziali, una reazione che Harlan si era aspettato. M.M.N.: Minimo Mutamento Necessario. In questo campo, il Tecnico era l'unico padrone. Un Sociologo poteva sentirsi a] di sopra della critica di chicchessia nelle questioni che riguardavano l'analisi matematica delle infinite Realtà possibili nel Tempo, ma in materia di M.M.N. il Tecnico era l'autorità suprema.

I calcolatori meccanici, in questo campo, non servivano. Il più grande Computaplex che mai fosse stato costruito, programmato dal più intelligente e più esperto

Calcolatore Anziano che mai fosse nato, avrebbe potuto indicare solo i campi entro i quali sarebbe stato possibile trovare il M.M.N.: era a questo punto il Tecnico, dopo avere esaminato i dati, a decidere la scelta di un punto esatto entro i campi indicati. Un buon Tecnico sbagliava raramente. Un grande Tecnico non sbagliava mai.

Harlan non sbagliava mai.

«In questo caso, il M.M.N. raccomandato dalla vostra Sezione,» disse Harlan (che parlava freddamente, con sicurezza, pronunciando in sillabe precise le parole della Lingua Standard Intertemporale), «Prevede di provocare un incidente nello spazio, seguito immediatamente dalla morte più o meno orribile di una dozzina di esseri umani.»

«Inevitabile,» dichiarò Voy, scrollando le spalle.

«D'altro canto,» proseguì Harlan, «Io suggerisco di ridurre il M.M.N. al semplice spostamento di un recipiente da uno scaffale a un altro. Qui!» e puntò il dito affusolato. L'unghia ben curata del suo indice sfiorò una serie di fori sul foglio perforato.

Voy esaminò la sequenza con una specie d'intensità dolorosa, ma rimase in silenzio.

Harlan aggiunse:

«Questo non altera forse la situazione, in relazione al vostro bivio così trascurato? Non approfitta forse della biforcazione di possibilità minori, trasformandole in quasi-certezza, e questo non ci conduce forse al...»

«...praticamente, al M.R.O.» bisbigliò Voy.

«*Esattamente* al Massimo Risultato Ottenibile,» lo corresse Harlan.

Voy sollevò lo sguardo, e il suo volto scuro esprimeva un conflitto di collera e sgomento. Harlan notò, distrattamente, che c'era uno spazio tra i grandi incisivi superiori del Sociologo, uno spazio che gli dava un aspetto da coniglio, che contrastava notevolmente con la forza repressa delle sue parole.

«Suppongo,» disse Voy, «Che presto riceverò notizie dal Consiglio d'Ogniquando?»

«Non credo. Per quanto ne so, il Consiglio d'Ogniquando non ne è al corrente. Almeno, il progetto di Mutamento di Realtà mi è stato inoltrato senza alcun commento.» Non diede spiegazioni sul significato di "inoltrato", né Voy gliene chiese.

«Siete stato *voi* a scoprire questo errore, dunque?»

«È esatto.»

«E non avete fatto rapporto al Consiglio d'Ogniquando?»

«No.»

Ci fu dapprima un'espressione di sollievo, poi di sospetto.

«Perché no?»

«Poche persone avrebbero potuto evitare questo errore. Ho pensato di poterlo correggere prima che fosse compiuto il danno. È quanto ho fatto. Perché andare oltre?»

«Be'... vi ringrazio, Tecnico Harlan. Siete stato un amico. L'errore della Sezione che, come dite, era praticamente inevitabile, avrebbe fatto un'impressione pessima nel mio *curriculum.*»

Fece una breve pausa, e proseguì:

«Naturalmente, per ottenere le alterazioni di personalità richieste da questo Mutamento di Realtà, la morte preliminare di pochi uomini è di trascurabile importanza.»

Harlan pensò, con un certo distacco: Il suo tono non esprime una vera riconoscenza. Anzi, è probabile che sia risentito. Se ci penserà troppo, il suo risentimento si trasformerà in sorda collera, al pensiero di essere stato salvato da un Tecnico da un errore che avrebbe fatto retrocedere di molti punti la sua qualifica. Se io fossi un Sociologo, mi stringerebbe la mano, ma non vuole stringere la mano a un Tecnico. È pronto a lottare per difendere la sua decisione che condanna dodici persone e più a morire asfissiate, ma non se la sente di stringere la mano a un Tecnico.

E poiché sapeva che sarebbe stato fatale permettere al risentimento di Voy di crescere ancora, Harlan disse, senza lasciargli tempo per riflettere:

«Spero che la vostra riconoscenza giungerà al punto di indurre la vostra Sezione a svolgere un lavoretto per me.»

«Un lavoretto?»

«Sì, un Progetto di Vita. Ho qui i dati necessari, insieme a quelli di un Mutamento di Realtà consigliato per il 482°. Desidero conoscere gli effetti del Mutamento sugli schemi di probabilità di un certo individuo.»

«Non credo di capirvi del tutto,» disse lentamente il Sociologo. «Certamente avrete i mezzi per fare questo nella vostra Sezione?»

«Infatti. Ciononostante, la ricerca nella quale sono impegnato attualmente è una faccenda personale, che non desidero sia messa agli atti, per il momento. Sarebbe difficile svolgerla nella mia Sezione, senza che...» Con un gesto vago, diede una conclusione incerta alla frase incompiuta.

«Dunque,» disse Voy, «Desiderate che *non* si svolga attraverso i canali ufficiali.»

«Desidero che sia fatta in forma confidenziale, e avere una risposta confidenziale.»

«Be', andiamo, si tratta di una procedura irregolare. Non posso acconsentire.»

Harlan corrugò la fronte.

«Non mi sembra più irregolare della mia mancata denuncia del vostro errore al Consiglio d'Ogniquando. A *questa* irregolarità non avete sollevato eccezioni. Se dobbiamo seguire i rigidi criteri della norma in un caso, dobbiamo adottare la medesima politica nell'altro. Mi seguite... spero?»

L'espressione di Voy era la più chiara risposta possibile a quella domanda. Il Sociologo tese la mano.

«Posso vedere i documenti?»

Harlan sentì la sua tensione allentarsi, sia pure di poco. La parte peggiore era passata. Osservò ansiosamente il Sociologo, chino sui documenti che gli aveva consegnato.

Voy fece un solo commento, durante la lettura:

«Per il Tempo, ma è un Mutamento di Realtà minimo!»

Harlan prese al volo questa opportunità, e improvvisò:

«Infatti. Per me, è troppo trascurabile. La discussione verte proprio su questo particolare: il Mutamento è al di sotto della differenza critica, e io ho scelto un particolare individuo come campione. Naturalmente, non sarebbe diplomatico servirmi dei mezzi della nostra Sezione, prima di avere ottenuto la certezza di avere ragione.»

Voy non si dimostrò ricettivo a queste spiegazioni, e Harlan si fermò, comprendendo che era inutile spingersi oltre i limiti della prudenza.

Il Sociologo sollevò il capo.

«Passerò il tutto a uno dei miei Progettisti di Vita. La cosa rimarrà confidenziale. Voi stesso capirete, però, che questo non deve creare un precedente.»

«Naturalmente.»

«E se non vi dispiace, vorrei assistere subito al Mutamento di Realtà. Sono sicuro che ci farete l'onore di condurre personalmente il M.M.N.»

Harlan annuì.

«Me ne assumo tutte le responsabilità.»

Due degli schermi della sala di visione erano in funzione, quando essi vi entrarono. Gli ingegneri li avevano già messi a fuoco sulle esatte coordinate di Spazio e Tempo, e poi se n'erano andati. Harlan e Voy erano soli, nella stanza scintillante. (L'insieme di pellicole molecolari era in funzione, non c'erano dubbi, ma Harlan stava guardando gli schermi).

Entrambe le immagini erano immobili. Avrebbero potuto apparire delle scene morte, poiché rappresentavano degli istanti matematici del Tempo.

Una immagine era in nitidi colori naturali; rappresentava la sala macchine di quella che Harlan sapeva essere un'astronave sperimentale. Una porta si stava chiudendo, e nella fessura che rimaneva era appena visibile una scarpa scintillante di un materiale rosso e semitrasparente. Era immobile. Tutto era immobile. Se l'immagine fosse stata tanto nitida da mostrare i granelli di polvere sospesi nell'aria, *anch'essi* sarebbero apparsi immobili.

Voy disse:

«La sala macchine resterà vuota per due ore e trentasei minuti, dopo l'istante visualizzato. Questo nella Realtà attuale, naturalmente.»

«Lo so,» mormorò Harlan. Stava infilando i guanti, e i suoi occhi stavano già fissando nella mente la posizione del recipiente critico nel suo scaffale, misurando i passi necessari per raggiungerlo, valutando la posizione migliore nella quale trasferirlo. Lanciò una rapida occhiata all'altro schermo.

Se la sala macchine, che si trovava nel campo definito "presente" rispetto alla Sezione d'Eternità nella quale essi si trovavano, appariva nitida e nei colori naturali, l'altra scena, che si trovava a circa venticinque Secoli nel «futuro», aveva la lucentezza azzurra tipica di tutte le visioni del "futuro".

Era un astroporto. Un cielo di un azzurro profondo, degli edifici azzurrini di nudo metallo su una terra verde-azzurra. Un cilindro azzurro di strana fattura, dalla base a bulbo, si ergeva in primo piano. Sullo sfondo, erano ritti altri due cilindri

bulbosi. Tutti e tre puntavano verso il cielo delle punte divise da una scanalatura che giungeva nelle profondità delle astronavi.

Harlan corrugò la fronte.

«È un disegno strano.»

«Elettrogravità,» spiegò laconicamente Voy. «Il 2481° è l'unico Secolo che sviluppi una tecnica di volo spaziale a elettrogravità. Né propellenti, né nucleonica. Esteticamente, è un sistema bellissimo: è un vero peccato che ora dobbiamo Mutare la sua Realtà. Un vero peccato.» I suoi occhi fissarono Harlan, con evidente disapprovazione.

Harlan serrò le labbra. Disapprovazione, certo! Perché no? Era lui il Tecnico.

Certo, era stato qualche Osservatore a fare rapporto sui particolari dell'abuso di droga. Era stato qualche Statistico a dimostrare che i recenti Mutamenti avevano aumentato il livello di consumo e di assuefazione, tanto da farne il più elevato di tutte le attuali Realtà umane. Qualche Sociologo, probabilmente lo stesso Voy, aveva dato l'interpretazione di questo elemento per tracciare un profilo psichiatrico di una società. Infine, qualche Calcolatore aveva elaborato il Mutamento di Realtà necessario per abbassare l'assuefazione alla droga ai limiti di sicurezza, e aveva scoperto che, operando il Mutamento, ci sarebbe stato un effetto collaterale che avrebbe influito sulla tecnica del volo spaziale elettrogravitazionale, facendola praticamente svanire. Dieci, cento uomini di ogni posizione e qualifica nell'Eternità avevano avuto mano in quel Mutamento.

E poi, alla fine, un Tecnico come Harlan doveva entrare in gioco. Seguendo le istruzioni che tutti gli altri avevano preparato congiuntamente per lui, sarebbe stato lui a originare il vero e proprio Mutamento di Realtà. E allora tutti gli altri lo avrebbero fissato con aria accusatrice, perfette immagini di nobiltà offesa. I loro sguardi avrebbero detto: *Tu*, e non noi, hai distrutto questa meraviglia.

E per questo motivo essi lo avrebbero condannato ed evitato. Era così, e sarebbe stato così. Tutti scaricavano su di lui le loro colpe, e lo disprezzavano.

«Comunque le astronavi non contano,» disse Voy. Il suo sguardo era sempre fisso su Harlan. «Contano invece quelle cose.»

Le "cose" erano persone, rimpicciolite dalla vicinanza delle astronavi, proprio come la Terra e la società della Terra venivano sempre rimpicciolite dalle dimensioni fisiche del volo spaziale.

Erano piccole marionette riunite a grappoli, quelle persone. Le loro braccia e gambe minuscole erano sollevate in posizioni innaturali, immobilizzate in quell'istante di Tempo.

Voy scrollò le spalle.

Harlan stava regolando il piccolo generatore di campo che teneva al polso.

«Vediamo di sbrigare questo lavoro,»

«Un momento. Voglio mettermi prima in contatto con il mio Progettista di Vita, per sapere quanto impiegherà a svolgere il *suo* lavoro. È un'altra cosa che desidero portare a termine presto.»

Le sue dita si mossero rapide su un piccolo contatto mobile, e il suo orecchio ascoltò attentamente lo schema fatto di ticchettii che giungevano in risposta. (U-

n'altra caratteristica di quella Sezione d'Eternità, pensò Harlan... suoni codificati in ticchettii. Intelligente, ma ostentato, proprio come le pellicole molecolari).

«Ha detto che non ci vorranno più di tre ore,» riferì alla fine Voy. «Tra parentesi, mi ha detto che gli piace molto il nome della persona in esame. Noys Lambent. È una femmina, vero?»

C'era un senso di soffocamento, nella gola di Harlan.

«Sì.»

Voy piegò le labbra in un lento sorriso.

«Sembra interessante. Mi piacerebbe vederla, senza farmi vedere. In questa Sezione non abbiamo visto una donna da mesi.»

Harlan non si fidò della sua voce, e giudicò più prudente non rispondere. Fissò per un momento il Sociologo, e poi si voltò, bruscamente.

Se c'era una lacuna nell'Eternità, questa riguardava le donne. Harlan aveva riconosciuto questa mancanza nel momento stesso in cui era entrato nell'Eternità, ma ne aveva avvertito il peso, personalmente, solo nel giorno in cui aveva conosciuto Noys. Da quel momento tutto era cambiato, in una successione di eventi che lo avevano portato al momento attuale... nel quale lui tradiva il suo giuramento di Eterno e tutto ciò in cui aveva creduto.

E perché, tutto questo?

Per Noys.

E non provava alcuna vergogna.

Era questo che lo turbava. Non provava alcuna vergogna. Non provava alcun senso di colpa per il crescendo di colpe di cui si era macchiato... colpe che erano crimini veri e propri, per l'etica dell'Eternità, e al cui confronto l'ultimo abuso commesso, e cioé l'uso improprio di un Progetto di Vita privato, poteva essere considerato un semplice peccatuccio trascurabile.

E se fosse stato necessario, avrebbe fatto anche di peggio.

Per la prima volta, quel pensiero specifico e preciso si formò nella sua mente: e benché lo respingesse subito, inorridito, si rese conto che tutto era inutile, perché se quel pensiero era venuto una volta, certo sarebbe ritornato.

Il pensiero era, semplicemente, questo: se fosse stato necessario, lui avrebbe distrutto l'Eternità.

E il peggio era che lui *sapeva* di avere il potere di farlo.

CAPITOLO SECONDO
OSSERVATORE

Harlan era fermo sulla soglia del tempo, e pensava a se stesso in modi diversi dal solito. Era tutto nuovo, adesso. Ed era stato così semplice, una volta. C'erano stati degli ideali, o almeno dei principi, ai quali attenersi e per i quali vivere. Ogni stadio della vita di un Eterno aveva una ragione. Come cominciavano i *Principii Fondamentali...?*

«La vita di un Eterno si può dividere in quattro parti...»

Si era svolto tutto perfettamente, senza scosse, eppure tutto era cambiato per lui, e quello che era stato rotto non poteva essere più ricostruito.

Eppure lui era passato con fede attraverso le quattro parti della vita di un Eterno. Prima, c'era stato un periodo di quindici anni, durante il quale non era stato affatto un Eterno, ma solo un abitante del Tempo. Solo un essere umano uscito dal Tempo, un Temporale, poteva diventare un Eterno; nessuno poteva nascere tale.

All'età di quindici anni era stato scelto dopo un accurato processo di eliminazione e selezioni, della cui natura, allora, Harlan non aveva avuto alcuna cognizione. Era stato portato oltre la cortina dell'Eternità, dopo un ultimo, disperato addio alla sua famiglia. (Anche allora gli era stato chiaramente spiegato che qualsiasi cosa fosse accaduta, lui non avrebbe potuto mai più ritornare. Il vero motivo lo avrebbe appreso, però, dopo molto tempo).

Una volta entrato nell'Eternità, aveva studiato per dieci anni come Cucciolo, e poi si era diplomato ed era entrato nel suo terzo periodo come Osservatore. Era stato solo dopo questo periodo che lui era diventato uno Specialista e un vero Eterno. La quarta e ultima parte della vita di un Eterno: Temporale, Cucciolo, Osservatore e Specialista.

E lui, Harlan, aveva passato tutto questo con tanta facilità... e avrebbe potuto aggiungere, con tanto successo...

Ricordava con tanta chiarezza il giorno in cui il suo addestramento di Cucciolo era terminato, il momento in cui lui e i suoi compagni erano diventati membri indipendenti dell'Eternità, il momento in cui, anche se privi di Specializzazione, essi avevano meritato il titolo legale di "Eterno".

Ricordava tutto, così vividamente. Finita la scuola, non più Cucciolo, era stato in piedi, insieme ai cinque compagni che avevano terminato il periodo di addestramento insieme a lui, con le mani strette dietro la schiena, le gambe un po' divaricate, gli occhi attenti, e aveva ascoltato le parole dell'Istruttore Yarrow.

Dietro la scrivania, con gli occhi fissi su di loro, l'Istruttore Yarrow aveva parlato. Harlan ricordava bene quell'uomo piccolo, nervoso, con i capelli sempre in disordine, le braccia cosparse di efelidi, un'espressione strana negli occhi, un'espressione di smarrimento e di sconfitta. (Non era insolita, quell'espressione di smarrimento negli occhi di un Eterno... lo smarrimento di chi aveva perduto la casa e le origini, la nostalgia inconfessata e inconfessabile che si provava per un Secolo, l'unico Secolo che non si sarebbe mai potuto visitare... quel Secolo che era preclu-

so per sempre a chi aveva la possibilità di conoscere tutti gli altri Secoli...)

Harlan non ricordava le esatte parole pronunciate da Yarrow, naturalmente, ma la loro sostanza era rimasta impressa nella sua memoria.

Yarrow aveva detto, in sostanza:

«Ora voi diverrete Osservatori. Non è una posizione di grande riguardo. Gli Specialisti lo considerano un lavoro da ragazzi. Forse voi Eterni,» (aveva fatto una pausa, deliberatamente, dopo questa parola, per dare a ciascuno di loro la possibilità di raddrizzare le spalle e di sorridere di gioia). «Forse voi Eterni pensate la stessa cosa. In questo caso, siete degli idioti che non meritano di essere Osservatori.

«I Calcolatori non avrebbero Calcoli da fare, i Progettisti di Vita non avrebbero vite da sviluppare, i Sociologi non avrebbero società delle quali tracciare il profilo, nessuno degli Specialisti avrebbe del lavoro da svolgere, se non ci fossero gli Osservatori. So che avete già sentito dire queste cose, ma desidero che si imprimano nella vostra mente, che siano ben chiare fin dall'inizio.

«Sarete voi giovani a ritornare nel Tempo, nelle condizioni più difficili, per riportarne dei fatti. Dei fatti freddi, obiettivi, impersonali, che non dovranno essere minimamente influenzati dalle vostre opinioni e dalle vostre simpatie, ricordatelo bene! Dei fatti sufficientemente accurati da poter essere immessi nelle macchine Calcolatrici. Dei fatti sufficientemente circostanziati, da permettere di tracciare le equazioni sociali. Dei fatti sufficientemente esatti da formare la base di un Mutamento di Realtà.

«E ricordate anche questo: il periodo di Osservatore non è un periodo da superare il più in fretta possibile e senza mettersi troppo in vista. È da quanto farete come Osservatori che dipenderà la vostra carriera. Non ciò che avete fatto a scuola, ma ciò che farete come Osservatori determinerà la vostra Specialità e il grado che raggiungerete in essa. Questa sarà la vostra università, Eterni, e ogni insuccesso come Osservatori, anche minimo, vi farà assegnare alla Manutenzione, per quanto possano apparire potenzialmente brillanti le vostre personalità. È tutto.»

Aveva stretto la mano a ciascuno di loro, e Harlan, serio, devoto, fiero, nella sua convinzione che tra i privilegi di un Eterno il più grande fosse quello di assumersi la responsabilità della felicità di tutti gli esseri umani che esistevano o sarebbero esistiti nell'Eternità, aveva provato un senso di grandezza che la nuova condizione rendeva inevitabile.

I primi compiti affidati ad Harlan erano stati limitati, e si era trovato sempre sotto il diretto controllo degli esperti. Ma questi incarichi apparentemente umili avevano dato modo al giovane Eterno di affinare le proprie capacità e formarsi un'esperienza in una dozzina di Secoli, attraverso una dozzina di Mutamenti di Realtà.

Dopo cinque anni di noviziato, gli era stata attribuita la qualifica di Osservatore Anziano, con un alto punteggio di merito; con la qualifica, era giunta anche l'assegnazione al 482°. Per la prima volta Harlan avrebbe potuto lavorare senza la supervisione di nessuno, e la consapevolezza di questo nuovo elemento lo aveva privato di buona parte della sua sicurezza, quando si era presentato a rapporto per la prima volta dal Calcolatore incaricato di quella Sezione.

Aveva conosciuto così l'Assistente Calcolatore Hobbe Finge, un uomo la cui bocca serrata e sospettosa e i cui occhi perennemente severi parevano ridicoli in un viso rubizzo, dal naso a patata, al quale mancavano solo un cappello rosso e una barba bianca per trasformarsi nell'immagine precisa del mito primitivo di Babbo Natale.

(...o di San Nicola, o di Santa Claus. Harlan conosceva tutti e tre gli antichi nomi, e dubitava che un Eterno su centomila li avesse mai sentiti menzionare. Fin dall'inizio Harlan aveva coltivato quel tipo di conoscenze arcane, provandone orgoglio segretamente, pur non ammettendolo. Dai primi giorni di scuola, egli aveva coltivato l'*hobby* della storia del Primitivo, e l'Istruttore Yarrow aveva incoraggiato questa sua passione. Alla fine Harlan aveva sviluppato un vero e proprio affetto per quei bizzarri Secoli pervertiti, che si trovavano non solo prima del principio dell'Eternità, nel 27°, ma addirittura prima dell'invenzione del Campo Temporale, che risaliva al 24°. Durante i suoi studi, si era servito di vecchi libri e di antichi giornali. Aveva perfino risalito il corso del tempo, spingendosi fino ai primi Secoli dell'Eternità, quando ne aveva ottenuto il permesso, per consultare delle fonti d'informazione migliori. Per oltre quindici anni aveva raccolto una biblioteca personale che aveva pochi confronti, composta quasi esclusivamente di opere stampate su carta. Possedeva un volume di uno scrittore chiamato H. G. Wells, un altro di un certo W. Shakespeare, dei libri di storia ormai logori e ingialliti. Il pezzo migliore della sua collezione era una raccolta completa delle annate di un settimanale d'informazione del Primitivo: quei volumi rilegati occupavano uno spazio spropositato, ma per motivi sentimentali Harlan non era mai riuscito a trovare la forza di ridurli in microfilm.

Gli capitava, a volte, di smarrirsi in un mondo ove la vita era vita, e la morte era morte; dove un uomo poteva rendere irrevocabili le proprie decisioni; dove il male non poteva essere impedito, né il bene imposto, e dove la battaglia di Waterloo, essendo stata perduta, era realmente perduta per sempre. C'era perfino una poesia, che egli conservava come un tesoro, e che affermava come un dito, dopo avere scritto qualcosa, non avrebbe potuto ritornare indietro e disfare il proprio lavoro.

E in quelle circostanze era sempre difficile, era quasi uno choc, riportare i suoi pensieri all'Eternità, e a un universo nel quale la Realtà era una cosa flessibile, che persone come lui potevano stringere in pugno e cambiare per farle assumere un aspetto migliore.)

Tutto questo era balenato nella mente dell'Osservatore Anziano Harlan, quando aveva notato la rassomiglianza tra il Calcolatore Finge e Babbo Natale... uno dei ricordi più vividi di un tempo per lui passato...

L'illusione di trovarsi di fronte a un bonario Babbo Natale era svanita completamente quando Hobbe Finge gli aveva rivolto la parola in modo brusco e pratico:

«Potrete cominciare domani, con una ricognizione completa dell'attuale Realtà. Voglio un lavoro buono, completo, e pertinente. Non sarà permessa alcuna trascuratezza. La vostra prima Carta Spazio-temporale sarà pronta domattina. Chiaro?»

«Sì, Calcolatore,» In quel momento, Harlan aveva deciso che lui e l'Assistente Calcolatore Hobbe Finge non sarebbero diventati buoni amici, e non si era trattato di un pensiero piacevole.

Il mattino dopo Harlan aveva ricevuto la sua Carta, compilata nei complessi arabeschi di perforazioni che uscivano dal Computaplex. Aveva usato un traduttore tascabile per tradurre quei segni codificati in Intertemporale Standard, poiché non aveva voluto commettere neppure il minimo errore proprio all'inizio. Naturalmente, l'uso del traduttore sarebbe stato superfluo, perché Harlan aveva già raggiunto lo stadio nel quale aveva potuto leggere direttamente il codice del Computaplex.

La Carta gli aveva spiegato dove e quando, nel mondo del 482° Secolo, avrebbe o non avrebbe potuto andare; che cosa avrebbe o non avrebbe potuto fare; che cosa avrebbe dovuto evitare a tutti i costi. La sua presenza doveva infatti limitarsi ai luoghi e ai momenti in cui non avrebbe danneggiato direttamente o indirettamente la Realtà.

Il 482° non era mai stato un Secolo facile, per lui. Completamente dissimile dal suo Secolo natale, così austero e conformista, quella era stata un'epoca senza etica né principi, almeno come Harlan li concepiva, un Secolo edonistico, materialista, piuttosto matriarcale; l'unica epoca (Harlan aveva controllato meticolosamente, ed era stata una ricerca lunga e faticosa) nella quale si praticava su vasta scala l'ectogenesi, e nel quale il 40% delle donne contribuivano alla generazione di nuove vite fornendo solo un ovulo fecondato. Il matrimonio nasceva e finiva per mutuo consenso tra i coniugi, e il suo valore legale era quello di un accordo personale privo di qualsiasi potere vincolante. L'unione ai fini della procreazione era, naturalmente, differenziata accuratamente dalle funzioni sociali del matrimonio, ed era dettata solo da principi genetici.

Harlan aveva giudicato quella società malata, da cento diversi punti di vista, e matura per un Mutamento di Realtà. Più di una volta aveva pensato che la sua presenza in quel Secolo, come uomo di un'altra epoca, avrebbe potuto modificarne la storia. Se la sua presenza, che già costituiva un turbamento, fosse stata abbastanza significativa in qualche punto chiave, un ramo diverso di probabilità sarebbe diventato reale, un ramo nel quale milioni di donne amanti del piacere sarebbero state trasformate in autentiche madri dai sentimenti puri. Si sarebbero ritrovate in una Realtà nuova, con tutti i ricordi propri di quella nuova Realtà, e non avrebbero potuto pensare, sognare, e neppure immaginare di essere state diverse.

Disgraziatamente, per fare questo, egli avrebbe dovuto uscire dai confini stabiliti dalla Carta Spazio-temporale, e questo sarabbe stato impensabile. E anche se non fosse stato così, uscire dai confini imposti in posizioni casuali avrebbe potuto cambiare la Realtà in molti modi. Avrebbe potuto perfino peggiorarla. Solo un'analisi accuratissima, e un Calcolo preciso, potevano isolare con precisione assoluta la natura di un Mutamento di Realtà.

Indipendentemente dalle sue opinioni personali, Harlan era rimasto esteriormente un Osservatore, e l'Osservatore ideale era semplicemente un insieme di terminali nervosi capaci di percepire la Realtà, collegati a un meccanismo capace di fornire dei rapporti. Tra le percezioni e il rapporto non doveva esserci alcun inter-

vento emotivo.

Sotto questo aspetto, i rapporti di Harlan erano stati perfetti.

L'Assistente Calcolatore Finge lo aveva convocato, dopo avere ricevuto il suo secondo rapporto settimanale.

«Mi congratulo con voi, Osservatore,» aveva detto Finge, con voce priva di calore. «Per la precisione e la chiarezza dei vostri rapporti. Ma che cosa pensate, in realtà?»

Harlan aveva cercato rifugio in un'espressione impenetrabile, e il suo volto aveva cercato l'immobilità assoluta del legno scolpito del suo Secolo natale.

«Non ho opinioni personali.»

«Oh, andiamo. Voi siete del 95°, e sappiamo entrambi cosa significa questo. Certamente questo Secolo deve turbarvi.»

Harlan aveva scrollato le spalle.

«C'è qualcosa, nei miei rapporti, che vi induce a credere che io sia rimasto psicologicamente turbato?»

Era una risposta che sfiorava l'impudenza, e questo era stato evidente nel tamburellare nervoso delle dita del Calcolatore sulla scrivania. Finge aveva detto:

«Rispondete alla mia domanda.»

«Da un punto di vista sociologico, molte sfaccettature del Secolo rappresentano un estremo,» aveva risposto allora Harlan. «Gli ultimi tre Mutamenti di Realtà avvenuti nei Secoli vicini hanno accentuato questo fenomeno. A suo tempo, credo che questa situazione debba essere corretta. Gli estremi non sono mai positivi.»

«Allora vi siete preso il disturbo di controllare le Realtà passate del Secolo.»

«Come Osservatore, devo controllare tutti i fatti pertinenti.»

Si era trattato di una risposta definitiva. Harlan, naturalmente, aveva avuto il diritto e il dovere di controllare quei fatti. E Finge lo aveva saputo. Ogni Secolo veniva continuamente scosso dai Mutamenti di Realtà. Nessuna Osservazione, per quanto meticolosa, poteva essere valida per molto tempo, senza un continuo riesame dei dati pertinenti. La normale procedura dell'Eternità era quella di mantenere sotto perenne Osservazione ogni Secolo. E per Osservare in maniera valida era necessario presentare non solo i fatti dell'attuale Realtà, ma anche la loro relazione con quelli delle Realtà precedenti.

Tuttavia Harlan aveva capito che l'interrogatorio non era stato semplicemente un atto di scortesia, da parte di Finge: e il Calcolatore gli era sembrato decisamente ostile.

In una circostanza successiva, Finge aveva detto ad Harlan, dopo essere entrato senza preavviso nel piccolo ufficio dell'Osservatore:

«I vostri rapporti producono un'impressione assai favorevole nel Consiglio d'Ogniquando.»

Harlan aveva interrotto il proprio lavoro, incerto, poi aveva detto:

«Vi ringrazio.»

«Tutti concordano nel dire che dimostrate un'insolita capacità di penetrazione.»

«Faccio del mio meglio.»

Finge aveva domandato, bruscamente:

«Avete mai conosciuto il Calcolatore Anziano Twissell?»

«Il Calcolatore Twissell?» Harlan aveva spalancato gli occhi. «No, signore. Perché me lo chiedete?»

«Sembra interessato ai vostri rapporti in maniera particolare.» Finge aveva abbassato il capo, imbronciato, cambiando subito argomento. «A me sembra che abbiate creato una vostra filosofia, un vostro punto di vista sulla storia.»

La tentazione era stata forte, per Harlan. Vanità e prudenza avevano combattuto brevemente, e la vanità aveva vinto.

«Ho studiato la storia del Primitivo, signore.»

«Storia del *Primitivo?* A scuola?»

«No, non esattamente, Calcolatore. Per conto mio. È il mio... il mio hobby. È come osservare la storia mentre questa è fissa, immobile! È possibile studiarla nei minimi particolari, mentre i Secoli dell'Eternità sono in continuo mutamento.» Quel pensiero aveva dato un certo calore alla sua voce. «È come se noi prendessimo una serie di immagini da un libro-film, e dedicassimo a ciascuna uno studio approfondito. Vedremmo molte cose che ci sfuggirebbero, se osservassimo lo svolgersi normale del film. Credo che questo mi aiuti molto, nel mio lavoro.»

Finge lo aveva fissato con evidente stupore, dilatando un poco gli occhi, ed era uscito senza fare commenti.

Il Calcolatore aveva rispolverato l'argomento in occasioni successive, rivolgendo ad Harlan domande sulla storia del Primitivo, e aveva ascoltato i commenti riluttanti dell'Osservatore senza mostrare alcuna espressione indicativa sul viso rubizzo.

In quelle condizioni, Harlan non aveva saputo decidere se pentirsi di avere rivelato il suo *hobby* segreto, o se quella faccenda avrebbe potuto affrettare la sua carriera di Eterno.

Aveva deciso per la prima ipotesi quando, incontrandolo un giorno nel Corridoio A, Finge aveva detto improvvisamente, in modo da farsi sentire anche dagli altri:

«Per il grande Tempo, Harlan, ma voi non sorridete *mai?*»

E Harlan aveva capito che Finge lo odiava. Era stato un pensiero sconvolgente. Da allora, i suoi sentimenti per Finge non erano certo migliorati... se il Calcolatore lo odiava, Harlan detestava quell'individuo.

Tre mesi di meticolose ricerche nel 482° avevano esaurito buona parte degli obiettivi meritevoli di attenzione, perciò Harlan non si era sorpreso quando era stato convocato senza preavviso nell'ufficio di Finge. Già da qualche tempo si era aspettato un nuovo incarico. Aveva preparato il suo rapporto finale già da alcuni giorni. Il 482° desiderava ardentemente esportare più cellulosa nei Secoli ove le foreste erano state eliminate, come nel 1174°, ma non era disposto ad accettare in cambio del pesce affumicato. Un lungo elenco di fatti analoghi completava il rapporto, nell'ordine esatto e con le debite analisi.

Aveva portato con sé una bozza del rapporto.

Invece, non si era accennato neppure marginalmente al 482°. Con grande sorpresa di Harlan, Finge lo aveva presentato a un vecchietto rinsecchito e canuto, dai

capelli radi, e con una faccia da gnomo, che per tutto il colloquio aveva conservato un perenne sorriso. Quel sorriso aveva espresso diversi sentimenti, variando d'intensità a seconda dei momenti... in una gamma che andava dall'ansia alla giovialità... ma non era mai scomparso del tutto dal volto grinzoso. Il vecchio aveva tenuto tra due dita ingiallite una sigaretta accesa.

Si era trattato della prima sigaretta che Harlan avesse mai visto, altrimenti egli avrebbe prestato più attenzione all'uomo e meno attenzione a quel cilindro fumante, e sarebbe stato quindi preparato alla presentazione di Finge.

Finge aveva detto:

«Calcolatore Anziano Twissell, questi è l'Osservatore Andrew Harlan.»

Lo sguardo di Harlan era passato dalla sigaretta al volto del vecchio, e la scossa era stata enorme.

Il Calcolatore Anziano Twissell aveva detto, con una vocetta acuta:

«Piacere, ragazzo. Così saresti tu il giovanotto che scrive quegli eccellenti rapporti?»

Harlan non era riuscito a ritrovare la voce. Laban Twissell era una leggenda, un mito vivente. Era il più grande Calcolatore dell'Eternità, un modo come un altro per dire che si trattava del più eminente Eterno vivente. Era il decano del Consiglio d'Ogniquando. Aveva diretto più Mutamenti di Realtà di chiunque altro in tutta la storia dell'Eternità. Era... aveva...

Harlan non era riuscito a controllare i propri pensieri. Aveva chinato il capo, con un sorriso impacciato, e non aveva detto niente.

Twissell aveva portato la sigaretta alle labbra, aspirando una boccata nervosa di fumo, e poi aveva abbassato la mano.

«Lasciaci soli, Finge. Voglio parlare al ragazzo.»

Finge si era alzato in piedi, aveva mormorato qualcosa, e se ne era andato.

Twissell aveva detto:

«Mi sembri nervoso, figliolo. Non hai alcun motivo per esserlo, però, ti assicuro.»

L'avere incontrato a quel modo Twissell era stato uno choc. Era sempre sconcertante scoprire che qualcuno al quale si è sempre pensato come a un gigante, in realtà è alto poco più di un metro e sessanta. Il cervello di un genio poteva nascondersi dietro un aspetto di vecchio nano grinzoso dai radi capelli bianchi? Gli occhietti affondati in un reticolato di rughe scintillavano più di buon umore o più d'intelligenza?

Harlan non aveva saputo trovare una risposta a questi interrogativi. La sigaretta gli era parsa in disaccordo con l'intelligenza... e quello spettacolo inusitato gli aveva impedito di pensare chiaramente. Uno sbuffo di fumo lo aveva raggiunto, e Harlan aveva socchiuso gli occhi per un momento.

Twissell aveva socchiuso gli occhi a sua volta, fino a ridurli a due sottili fessure, e aveva domandato, usando il dialetto del decimo millennio con un accento pesante e orribile:

«Tu meglio sentire se in tuo dialetto io parlare?»

Harlan aveva faticato a trattenere una risata un po' isterica, e aveva risposto,

lentamente, non fidandosi ancora della propria voce:

«Parlo benissimo l'Intertemporale Standard, signore.» Lo aveva detto nell'Intertemporale che lui e tutti gli altri Eterni che aveva conosciuto avevano usato, dai primi mesi che lui aveva passato nell'Eternità.

«Sciocchezze,» aveva detto imperiosamente Twissell. «A che serve l'Intertemporale? Il mio decimillennario è più che perfetto.»

Probabilmente, però, il vecchio non doveva avere usato i dialetti locali dei vari Secoli ormai da più di quarant'anni.

Ma dopo avere fatto quell'affermazione, con evidente soddisfazione, Twissell si era accontentato, e aveva proseguito usando l'Intertemporale.

«Ti offrirei una sigaretta,» aveva detto. «Ma sono sicuro che tu non fumi. L'abitudine di fumare è disapprovata in quasi tutti i periodi storici, anzi, devo dire che solo nel 72° si producono buone sigarette, e io devo importare quelle che fumo proprio di là. Questo te lo dico a titolo di suggerimento, nel caso tu diventassi un fumatore. È una faccenda difficile. La settimana scorsa, sono rimasto nel 123° per due giorni. Sai che mi era proibito fumare perfino nella Sezione d'Eternità destinata al 123°? Gli Eterni di quella Sezione avevano adottato le usanze locali. Se io avessi acceso una sigaretta, avrebbero reagito come a un terremoto. A volte mi viene voglia di calcolare un grande Mutamento di Realtà, per spazzare via tutti i tabù sul fumo in tutti i Secoli; solo che un Mutamento di Realtà di queste dimensioni produrrebbe delle guerre nel 58° o una società basata sullo schiavismo nel 1000°. Ci sono sempre delle complicazioni.»

Inizialmente Harlan era rimasto sconcertato, poi la perplessità si era trasformata in apprensione: quelle chiacchiere apparentemente prive di senso avevano certo nascosto qualche tranello.

Aveva sentito un nodo alla gola... ma era riuscito ugualmente a trovare la voce per formulare una domanda:

«Posso domandarvi per quale motivo avete voluto incontrarmi, signore?»

«Mi piacciono i tuoi rapporti, ragazzo.»

C'era stato uno scintillio di soddisfazione negli occhi di Harlan, ma il suo volto era rimasto impassibile.

«Grazie, signore.»

«Hanno il tocco dell'artista, Sei un intuitivo, un percettivo. Credo di conoscere il tuo giusto posto nell'Eternità, e sono venuto qui a offrirtelo.»

Harlan aveva pensato: *Non posso crederlo.*

Aveva cercato di mantenere fredda la sua voce, senza alcuna nota di trionfo.

«È un grande onore che mi fate, signore.»

Intanto il Calcolatore Anziano Twissell, avendo finito la sigaretta, ne aveva presa un'altra con la mano sinistra, accendendola prima che Harlan fosse riuscito a seguire il movimento. Tra una boccata di fumo e l'altra, Twissell aveva detto al giovane Osservatore:

«Per l'amore del Tempo, ragazzo, devi proprio parlare come un manuale? Un grande onore... bah! Parole, sciocchezze. Cerca di dirmi quello che provi in parole semplici e chiare. Sei contento?»

«Sì, signore,» aveva risposto Harlan, prudentemente.

«Va bene. Ne hai tutti i motivi. Che ne diresti di diventare un Tecnico?»

«Un Tecnico!» aveva esclamato Harlan, facendo un balzo sulla sedia.

«Resta seduto. Seduto! Mi sembri sorpreso.»

«Non mi aspettavo di diventare un Tecnico, Calcolatore Twissell.»

«No,» aveva notato seccamente Twissell. «Chissà per quale motivo, nessuno se lo aspetta. Si aspettano tutto, all'infuori di questo. Eppure è così difficile trovare dei Tecnici, e ce n'è sempre bisogno. Tutte le Sezioni dell'Eternità ne chiedono... e non ne hanno mai abbastanza.»

«Non credo di essere adatto.»

«Vuoi dire che non ti senti adatto ad accettare un lavoro che può darti dei fastidi. Per il Tempo, se tu sei devoto all'Eternità come credo, non devi badare a questo. Così gli stupidi ti eviteranno, e sentirai di essere circondato dal loro ostracismo. Ebbene, farai l'abitudine anche a questo. E avrai la soddisfazione di sapere che sei necessario, disperatamente necessario. A me.»

«A voi, signore? A voi personalmente?»

«Sì.» Il sorriso di Twissell si era fatto astuto, in quel momento. «Tu non diventerai semplicemente un Tecnico qualunque. Sarai il mio Tecnico personale. Avrai uno *status* particolare, e un regolamento particolare. Come ti sembra la mia offerta, adesso?»

«Non saprei, signore. Potrei non essere qualificato.»

Twissell aveva scosso il capo, con fermezza.

«Io ho bisogno di te: sei *esattamente* l'uomo di cui ho bisogno. I tuoi rapporti mi danno la sicurezza che tu possiedi quello di cui ho bisogno *qui*.» Coll'indice ricurvo si era battuto per un momento la fronte calva. «I tuoi punteggi di Cucciolo sono buoni. Tutti i rapporti delle Sezioni per le quali hai lavorato come Osservatore sono favorevoli. Infine, il rapporto di Finge ha chiarito ogni possibile dubbio, dandomi la certezza che tu sei adatto al lavoro.»

Queste parole avevano sorpreso enormemente Harlan.

«Il rapporto del Calcolatore Finge è stato favorevole?»

«Non te l'aspettavi?»

«Io... non saprei.»

«Ebbene, ragazzo, non ho detto che il rapporto fosse favorevole. Ho detto che mi ha dato la *certezza* che tu sei adatto al lavoro. In realtà, il rapporto di Finge *non* è stato favorevole. Ha caldamente raccomandato di tenerti lontano da qualsiasi incarico relativo ai Mutamenti di Realtà. Ha suggerito che, per la sicurezza dell'Eternità, sarebbe opportuno assegnarti alla Manutenzione.»

Harlan aveva ascoltato queste parole con sorda irritazione.

«Quali erano i motivi da lui addotti, signore?»

«Sembra che tu abbia un *hobby*, ragazzo: ti interessa la storia del Primitivo, eh?» Aveva fatto un largo gesto con il braccio, e Harlan aveva respirato una boccata di fumo, e aveva cominciato a tossire.

Twissell aveva aspettato che il ragazzo smettesse di tossire, e poi aveva aggiunto, in tono benevolo:

«Non è forse vero?»

«Il Calcolatore Finge non aveva alcun diritto...» aveva esclamato Harlan, irritato.

«Calma, calma. Ti ho rivelato il contenuto del rapporto perché si tratta del perno sul quale si basa la mia decisione: è proprio per questo che ho bisogno di te. In effetti, si tratta di un rapporto confidenziale, e tu devi dimenticare quanto ti ho rivelato. Per sempre, ragazzo.»

«Ma cosa c'è di male a interessarsi di storia del Primitivo?»

«Finge ritiene che questo interesse riveli in te una forte Nostalgia del Tempo. Capisci, ragazzo?»

E come avrebbe potuto non capire? La lingua degli psichiatri era facile da comprendere e da ricordare; era impossibile dimenticare certi elementi, soprattutto quella definizione. Si pensava infatti che ogni membro dell'Eternità provasse il desiderio, aumentato dalla necessità di sopprimerlo radicalmente in ogni sua manifestazione, di ritornare, non necessariamente nel proprio Tempo di origine, ma almeno in qualche altro Tempo ben definito; ritornare a fare parte di un Secolo, piuttosto che continuare a essere un viaggiatore, un esule del tempo, condannato a vagabondare attraverso tutte le epoche. Naturalmente, in quasi tutti gli Eterni questo desiderio rimaneva latente, confinato nei recessi insondabili del subcosciente.

«Non credo che sia questa la spiegazione, nel mio caso,» aveva risposto lentamente Harlan.

«Neppure io lo credo. Anzi, ti dirò che io considero il tuo *hobby* interessante e utilissimo. Come ho già detto, è per questo motivo che ho bisogno di te. Desidero che tu insegni a un Cucciolo che ti farò conoscere tutto quello che sai, e tutto quello che potrai imparare, sulla storia del Primitivo. Nel frattempo, tu sarai anche il mio Tecnico personale. Comincerai tra qualche giorno. Accetti?»

Se lui accettava? La domanda aveva sbalordito Harlan. Avere la possibilità di imparare tutto ciò che era possibile scoprire sul periodo che precedeva l'Eternità... averne la possibilità, con tanto di permesso ufficiale, anzi, di incoraggiamento ufficiale!... Poter lavorare alle dirette dipendenze del più grande Eterno che fosse mai esistito!... Di fronte a queste prospettive, perfino la condizione sgradevole del Tecnico pareva sopportabile.

La sua prudenza, però, non lo aveva completamente abbandonato. Aveva detto infatti, in tono incerto:

«Se questo è necessario per il bene dell'Eternità, signore...»

«Per il *bene* dell'Eternità?» aveva esclamato il vecchio Calcolatore dalla faccia da gnomo, con improvvisa foga. Aveva gettato via la sigaretta con tanta energia da farla sbattere contro la parete opposta, seminando una pioggia di scintille. «Ho bisogno di te perché l'Eternità possa *esistere!*»

CAPITOLO TERZO
CUCCIOLO

Harlan era stato trasferito nel 575° già da diverse settimane, quando gli era stato presentato Brinsley Sheridan Cooper.

Aveva avuto modo di abituarsi al nuovo ambiente, all'igiene del vetro e della porcellana; aveva imparato a portare il distintivo di Tecnico con disinvoltura, senza ricorrere agli espedienti di celare il distintivo stando appoggiato in un certo modo a una parete, o tenendo un oggetto sollevato danti a esso... questi espedienti avrebbero solo peggiorato le cose.

Aveva scoperto che gli altri sorridevano sdegnosamente a questi espedienti, e il loro atteggiamento freddo si faceva ostile, come se avessero sospettato di trovarsi di fronte a un tentativo di conquistarsi la loro amicizia con l'inganno.

Quotidianamente, il Calcolatore Anziano Twissell gli sottoponeva dei problemi. Harlan li studiava e compilava le sue analisi scrivendo e riscrivendo i suoi elaborati, almeno per quattro volte, e consegnando sempre l'ultima versione con una certa riluttanza, malgrado il lavoro accurato svolto.

Twissell li valutava, annuiva, e diceva:

«Bene, bene...» Poi i suoi occhi azzurri scrutavano Harlan, con un guizzo improvviso, e il suo perpetuo sorriso si faceva più freddo, ed egli aggiungeva, «Controllerò questa supposizione sul Computaplex.»

Chiamava sempre le sue analisi "supposizioni". Non rivelavano mai ad Harlan il risultato del controllo compiuto sul Computaplex, e Harlan non osava mai chiedergli notizie. Harlan era irritato, perché non gli veniva mai chiesto di mettere in atto una delle sue analisi. Questo significava forse che il Computaplex *non* effettuava il controllo, che lui aveva scelto l'elemento sbagliato per indurre il Mutamento di Realtà, che non aveva la capacità di distinguere il Minimo Mutamento Necessario tra quelli indicati? (Era stato solo molto più tardi che la sua esperienza e la sua sicurezza erano cresciute al punto da permettergli di usare con fredda disinvoltura la sigla M.M.N.)

Un giorno Twissell era entrato con un individuo dall'aria timorosa, che non osava neppure alzare la faccia per guardare negli occhi Harlan.

«Tecnico Harlan, questo è il Cucciolo B. S. Cooper,» aveva detto Twissell.

«Salve,» aveva detto automaticamente Harlan, squadrando l'individuo, senza riportarne un'impressione troppo favorevole: piuttosto piccolo, con gli occhi sbiaditi, le orecchie a sventola, e le unghie rosicchiate.

Twissell aveva aggiunto:

«Questo è il ragazzo al quale dovrai insegnare la storia del Primitivo.»

«Per il Grande Tempo!» aveva esclamato Harlan, il cui interesse si era improvvisamente risvegliato. «*Salve!*» Aveva quasi dimenticato l'incarico che Twissell gli aveva proposto.

«Prepara l’orario che più ti sarà comodo, Harlan. Se riuscirai a trovare due pomeriggi alla settimana per le lezioni, credo che andrà bene. Usa il metodo d’insegnamento che più riterrai opportuno. Affido a te i particolari. Se avrai bisogno di libri-film o di vecchi documenti, rivolgiti a me, e se esistono nell’Eternità o in un punto del Tempo che noi possiamo raggiungere, li troveremo. D’accordo?»

Twissell aveva fatto scaturire una sigaretta dal nulla (o almeno, aveva dato come sempre questa impressione) e l’aria si era impregnata dell’odore di fumo. Harlan si era messo a tossire, notando, dal modo in cui il Cucciolo aveva stretto le labbra, che egli avrebbe tossito a sua volta, se avesse osato.

Quando Twissell se ne era andato, Harlan si era rivolto al Cucciolo:

«Be’, siediti...» aveva avuto un attimo di esitazione, per poi aggiungere, in tono deciso, «Siediti, figliolo. Il mio ufficio non è gran cosa, ma quando saremo insieme è a tua disposizione.»

Harlan si era sentito invadere dall’entusiasmo. Quel progetto era *suo!* la storia del Primitivo era qualcosa che gli apparteneva.

Il Cucciolo aveva alzato il capo, trovando il coraggio di guardarlo negli occhi per la prima volta, e aveva detto, in tono esitante:

«Voi *siete* un Tecnico!»

Buona parte dell’entusiasmo e del calore di Harlan erano svaniti.

«E con questo?»

«Niente. Solo che...»

«Solo che hai sentito che il Calcolatore Twissell si rivolgeva a me chiamandomi Tecnico, vero?»

«Sì, signore.»

«Pensavi che si fosse sbagliato? Che sia una cosa troppo brutta per essere vera?»

«*No*, signore.»

«Ma proprio non sei capace di parlare?» aveva chiesto Harlan, brutalmente, e subito si era vergognato delle sue parole.

Cooper era diventato rosso come un pomodoro.

«Non me la cavo molto bene con l’Intertemporale.»

«Perché? Da quanto tempo sei Cucciolo?»

«Da meno di un anno, signore.»

«Un anno? Ma quanti anni hai, per l’amor del Tempo?»

«Ventiquattro fisioanni, signore.»

Queste parole avevano fatto trasalire Harlan.

«Stai cercando di dirmi che ti hanno introdotto nell’Eternità a *ventitré anni?*»

«Sì, signore.»

Harlan si era messo a sedere, pensieroso. Era stata una cosa inaudita. L’età giusta per entrare nell’Eternità era dai quindici ai sedici anni. Forse era stata una prova? Una nuova prova di Twissell, per fargli sostenere un esame di nuovo genere?

«Siediti, e vediamo di cominciare,» aveva detto, finalmente. «Dimmi il tuo nome completo, e il tuo tempo d’origine.»

«Brinsley Sheridan Cooper del 78°, signore,» aveva balbettato il Cucciolo.

A queste parole, Harlan si era un po' addolcito. Un Secolo vicino: solo diciassette Secoli a ritroso nel tempo, rispetto alla sua epoca natale. In pratica, un suo vicino nel tempo.

«Ti interessi alla storia del Primitivo?»

«Il Calcolatore Twissell mi ha chiesto di impararla. Non ne so molto.»

«Cos'altro stai studiando?»

«Matematica. Ingegneria temporale. Finora, ho studiato solo gli elementi fondamentali. Nel 78° facevo il riparatore di Rapid-vac.»

Non avrebbe avuto alcun senso chiedergli la natura di un Rapid-vac. Avrebbe potuto essere un aspirapolvere, una calcolatrice, un tipo di vernice spray, qualsiasi altra cosa.

«Hai qualche nozione di storia?» gli aveva chiesto. «Di qualsiasi tipo di storia?»

«Ho studiato la storia europea.»

«Cioé la storia della tua unità politica.»

«Sono nato in Europa. Sì, capisco. Ci insegnavano soprattutto storia moderna: dopo la rivoluzione del '54. Del 7554, intendo dire.»

«Va bene. La prima cosa che dovrai fare è dimenticare tutto quello che hai studiato, perché non significa nulla, come tutta la storia che viene insegnata dai Temporali: essa cambia, infatti, a ogni Mutamento di Realtà. Naturalmente, i Temporali non possono rendersi conto di questo: in ciascuna Realtà, la loro Storia è l'unica Storia. Ecco qual è la grande differenza rispetto alla Storia del Primitivo, la differenza che è anche la sua debolezza: qualsiasi cosa noi facciamo, quella Storia esiste esattamente come è sempre esistita. Colombo e Washington, Mussolini ed Hereford, esistono tutti.»

Cooper gli aveva rivolto un timido sorriso. Aveva passato un dito sul labbro, e Harlan aveva notato, per la prima volta, che il giovane aveva cominciato a farsi crescere un paio di baffi.

«Non riesco... non riesco ad abituarmi del tutto all'idea,» aveva detto Cooper.

«A quale idea?»

«All'idea di essere a cinquecento Secoli di distanza da casa.»

«È lo stesso anche per me. Sono del 95°.»

«Per voi è diverso. Siete più vecchio di me, eppure, in un altro senso, io ho diciassette secoli più di voi. Potrei essere il vostro bis-bis-bis-bis-bis-bis-nonno.»

«Anche se lo fossi, cosa cambierebbe?»

«Be', bisogna farci l'abitudine.» C'era stata una traccia di ribellione nella voce del Cucciolo.

«È uguale per tutti, qui,» aveva detto Harlan, severamente, e aveva cominciato subito a parlare del Primitivo. Dopo tre ore di lezione, si era lanciato in una spiegazione sul motivo per cui esistevano dei Secoli prima del 1° Secolo.

(«Ma il 1° Secolo non deve essere il *primo?*» aveva chiesto Cooper, smarrito.)

Harlan aveva posto fine a quel primo incontro consegnando al Cucciolo un libro: non era stato uno dei migliori, ma sarebbe stato un buon inizio. Aveva concluso dicendo:

«Ti farò avere cose migliori, mano a mano che andremo avanti.»

Una settimana dopo i baffi di Cooper erano cresciuti, dandogli un aspetto più maturo e più magro, soprattutto a causa del mento sottile. Nel complesso, i baffi non gli donavano: questa almeno era stata l'impressione di Harlan.

«Ho finito il libro,» aveva detto Cooper.

«Cosa ne pensi?»

«In un certo senso...» C'era stata una lunga pausa. Poi Cooper aveva ricominciato la frase dall'inizio. «In un certo senso, alcune parti del tardo Primitivo assomigliano al 78°. Mi ha fatto pensare alla mia casa. E ho sognato due volte mia moglie.»

«Tua *moglie?*» aveva gridato Harlan, sbalordito.

«Ero sposato, prima di venire qui.»

«Grande Tempo! Hanno portato qui anche tua moglie?»

Cooper aveva scosso il capo.

«Non so neppure se sia stata Mutata quest'anno. In caso affermativo, suppongo che non sia più neppure mia moglie.»

Harlan si era ripreso dalla sorpresa. Naturalmente, se il Cucciolo era stato introdotto nell'Eternità a ventitré anni, perché non avrebbe dovuto essere già sposato, nel suo Secolo? Un avvenimento senza precedenti non veniva mai solo; fatalmente, conduceva ad altri eventi di quel tipo.

Ma che cosa stava succedendo nell'Eternità? Una volta stabilito un precedente, introducendo delle modifiche nelle regole già esistenti, non ci sarebbe voluto molto per percorrere la strada imboccata... una strada che avrebbe portato all'incoerenza e al caos. L'Eternità era basata su un equilibrio troppo delicato e instabile per sopportare dei cambiamenti.

Era stata la sua collera per quanto si stava facendo contro l'Eternità a rendere dure e avventate le parole che aveva rivolto a Cooper:

«Spero che tu non voglia ritornare nel 78° per scoprire che cosa le è accaduto.»

Finalmente il Cucciolo aveva sollevato il capo, e, dimenticando la timidezza, aveva fissato negli occhi Harlan:

«No.» Era stata una risposta sicura, quasi orgogliosa.

Harlan aveva provato un certo disagio.

«Va bene. Tu non hai famiglia, non possiedi nulla. Sei un Eterno, e non devi neppure pensare a chi hai conosciuto nel Tempo.»

Cooper aveva serrato le labbra, poi aveva risposto a denti stretti:

«Voi parlate da Tecnico.»

Harlan aveva stretto i pugni, e la sua voce si era fatta rauca:

«Che cosa intendi dire? Io sono un Tecnico e opero i Mutamenti, perciò li difendo e ti impongo di accettarli? Ascoltami, ragazzino, sei qui da meno di un anno; parli malissimo l'Intertemporale; hai le idee maledettamente confuse sul Tempo e sulle Realtà, ma credi di sapere tutto sui Tecnici e di poterli prendere a calci in faccia.»

«Mi dispiace,» si era affrettato a dire Cooper. «Non avevo intenzione di offendervi.»

«No, no, e chi può offendere un Tecnico? Hai sentito quello che dicevano tutti gli altri, vero? “Freddo come il cuore di un Tecnico”, dicono, vero? “Un Tecnico sbadiglia... e tre miliardi di personalità vengono cambiate”... dicono anche questo, eh? E magari qualche altra cosa. È così, vero, *signor* Cooper? Ti senti importante a unirti al coro? Ti senti un grand’uomo? Ti senti un pezzo grosso nell’Eternità?»

«Ho detto che sono spiacente.»

«Va bene. Voglio farti sapere soltanto che io sono un Tecnico da meno di un mese, e non ho ancora provocato nessun Mutamento di Realtà. E adesso, mettiamoci al lavoro.»

Il giorno dopo, il Calcolatore Anziano Twissell aveva convocato Andrew Harlan nel suo ufficio.

«Che ne diresti di andare a operare un M.M.N., ragazzo?» aveva detto il grand’uomo.

L’occasione era caduta fin troppo a proposito. Per tutta la mattinata Harlan si era rimproverato per la vigliaccheria con cui aveva negato ogni intervento personale nei Mutamenti di Realtà; si era comportato come un bambino, piagnucolando: «Non ho fatto ancora niente di male, non dovete dare la colpa a me!»

Era stato come confessare che c’era *davvero* qualcosa di male nel lavoro di un Tecnico, e che lui non aveva alcuna colpa personale solo perché era troppo nuovo al gioco e non aveva avuto il tempo di diventare un criminale.

Così, in quel momento aveva accolto con gioia l’opportunità di liberarsi da quella comoda scusa. Sarebbe stata quasi una penitenza per quanto aveva detto. Avrebbe potuto dire a Cooper: «Sì, a causa di un mio intervento diretto, tanti milioni di persone hanno cambiato personalità, ma era necessario, e sono orgoglioso di quanto ho fatto.»

Così Harlan aveva risposto, con entusiasmo:

«Sono pronto, signore.»

«Bene. Bene! Immagino che ti farà piacere sapere, ragazzo,» (una boccata di fumo, e la punta della sigaretta aveva brillato come un tizzone ardente), «Che tutte le tue analisi sono state controllate, e sono risultate perfette.»

«Grazie, signore.» (Adesso erano analisi, aveva pensato Harlan, non più supposizioni.)

«Hai un grande talento. Il tocco dell’artista, ragazzo. Mi aspetto grandi cose da te. E possiamo cominciare con questa del 223°. Tu hai dichiarato che un semplice guasto prodotto al cambio di un veicolo potrà fornire la biforcazione necessaria senza dannosi effetti collaterali, ed è esatto. Vuoi occuparti tu del guasto?»

«Sì, signore.»

Era stata questa la vera e propria iniziazione di Harlan come Tecnico. Dopo quel lavoro, lui era diventato qualcosa di più di un semplice individuo dal distintivo rosso-rosa. Aveva manipolato la Realtà. Aveva trascorso alcuni minuti nel 223°, e in quei minuti aveva manomesso un meccanismo, e, come conseguenza, un giovanotto non era riuscito ad arrivare in tempo per assistere a una conferenza alla

quale aveva progettato di assistere. Di conseguenza, quello stesso giovanotto non aveva più deciso di studiare ingegneria solare, e un semplice congegno era stato ideato con dieci anni di ritardo, dieci anni cruciali: il sorprendente risultato finale del Mutamento era stato ottenuto nel 224°: una guerra che si era svolta in quel Secolo era stata cancellata dalla Realtà.

E *questo* non era stato un risultato buono? Che importava se, per ottenerlo, era stato necessario alterare alcune personalità umane? Le nuove personalità erano umane come quelle precedenti, e anch'esse meritevoli di vivere. Se alcune vite erano state abbreviate, altre, molte altre erano state allungate e rese più felici. Un grande capolavoro letterario, un vero monumento dell'intelletto e del sentimento umano, non sarebbe mai stato scritto nella nuova Realtà, ma diverse copie di quell'opera somma erano state conservate nelle biblioteche dell'Eternità, no? E non era forse vero che nuovi lavori creativi erano apparsi, nella nuova Realtà?

Tuttavia quella notte Harlan aveva passato ore e ore d'insonnia piena d'angoscia, e quando alla fine la stanchezza lo aveva fatto sprofondare in una sonnolenza inquieta, aveva fatto una cosa che non aveva fatto da molti anni.

Aveva sognato sua madre.

Malgrado la debolezza provata all'inizio, era bastato un fisioanno per rendere famoso Harlan in tutta l'Eternità come "Il Tecnico di Twissell" e, con una pesante sfumatura di velenosa ironia, "Il Bambino Prodigio" e "L'infallibile".

I suoi rapporti con Cooper erano diventati quasi cordiali. Non era nata una vera e propria amicizia (se Cooper avesse tentato di impostare i loro rapporti in termini più amichevoli, Harlan forse non avrebbe saputo come comportarsi): tuttavia avevano lavorato bene insieme, e l'interesse di Cooper per la storia del Primitivo era cresciuto, fino al punto di uguagliare quasi quello di Harlan.

Un giorno, Harlan aveva detto a Cooper:

«Ascolta, Cooper, potresti rimandare a domani? Questa settimana devo andare nel 3000° per controllare una Osservazione, e la persona che voglio incontrare è libera oggi pomeriggio.»

Gli occhi di Cooper si erano illuminati di speranza.

«Non potrei venire anch'io?»

«Ti piacerebbe?»

«Certo. Non sono mai salito su un cronoscafo, se non quando mi hanno portato qui dal 78°, e *allora* non capivo nulla di quanto stava succedendo.»

Harlan aveva preso l'abitudine di servirsi del cronoscafo della Gabbia C, che era tradizionalmente riservato ai Tecnici in tutta la sua incommensurabile estensione attraverso i Secoli. Cooper non aveva mostrato alcun imbarazzo, nel farsi condurre là. Era salito a bordo del cronoscafo senza esitazione, e aveva preso posto tranquillamente sul sedile che seguiva la circonferenza del cronoscafo.

Quando però Harlan aveva attivato il Campo, e aveva messo in moto il cronoscafo lungo il corso del Tempo, l'espressione di Cooper era stata una comica mescolanza di delusione e sorpresa.

«Non sento niente,» aveva detto. «È qualche guasto?»

«Nessun guasto. Non senti perché non ti stai realte muovendo. Sei solo proiettato lungo l'estensione temporale del cronoscafo. In questo stesso momento, infatti,» aveva proseguito Harlan, in tono didattico, «Noi due, malgrado le apparenze possano indurti a pensare il contrario, non siamo materiali. Cento altri uomini potrebbero servirsi di questo stesso cronoscafo, muovendosi (se così si può dire) a diverse velocità in tutte e due le direzioni del Tempo, attraversandosi a vicenda, in successione continua. Le leggi dell'universo normale, semplicemente, non si applicano alle gabbie dei cronoscafi!»

Le labbra di Cooper si erano lievemente incurvate, in quella che era parsa l'ombra di un sorriso, e Harlan aveva pensato, nervosamente: *Questo ragazzo segue un corso d'ingegneria temporale, quindi deve saperne più di me sull'argomento. Perché non sto zitto, e la smetto di fare la figura dello stupido?*

Si era chiuso in un dignitoso silenzio, continuando a fissare Cooper, i cui baffi erano diventati folti e spioventi, negli ultimi mesi, e gli incorniciavano la bocca nella foggia che gli Eterni definivano "alla Mallansohn", poiché l'unica fotografia autentica dell'inventore del Campo Temporale (una fotografia sfocata e malriuscita) lo mostrava con un paio di baffi di quel tipo. Per questo motivo, molti Eterni continuavano a coltivare dei "baffi alla Mallansohn", anche se i risultati erano sempre piuttosto antiestetici.

Cooper aveva fissato, come ipnotizzato, lo schermo con i numeri dei Secoli, uno scorrere rapido che indicava il passaggio del tempo rispetto ai due viaggiatori.

«Fin dove arriva il cronoscafo, lungo il corso del tempo?» aveva domandato a un certo punto Cooper.

«Non te l'hanno spiegato?»

«Hanno a malapena menzionato i cronoscafi.»

Harlan aveva scrollato le spalle.

«L'Eternità non ha fine. Il cronoscafo continua per sempre.»

«Voi fin dove siete arrivato?»

«Questo di oggi è il punto più avanzato, per me. Il dottor Twissel è arrivato fino al 50.000°.»

«Grande Tempo!» aveva bisbigliato Cooper.

«Non è ancora niente. Alcuni Eterni sono stati ancora più avanti del 150.000° Secolo.»

«E *lassù* com'era?»

«Non te lo aspetteresti,» aveva detto Harlan, cupamente. «C'è vita, ma non vita umana. L'Uomo se ne è andato.»

«Estinto? Sterminato?»

«Non credo che nessuno lo sappia, con esattezza.»

«Non si può fare niente per cambiarlo?»

«Be', dal 70.000° in avanti...» aveva cominciato a dire Harlan, e poi si era interrotto, bruscamente. «Oh, che il Tempo se lo porti. Cambiamo argomento.»

Se in tutta l'Eternità esisteva un argomento circondato da una specie di rispetto superstizioso, si trattava proprio dei "Secoli Nascosti", il periodo che andava dal

70.000° al 150.000°. Era un argomento che veniva raramente menzionato. Solo la vicinanza e la collaborazione diretta con Twissell avevano permesso ad Harlan di scoprire qualcosa, su quel tema: e quello che Harlan aveva saputo non era stato molto. In pratica, il fatto era che gli Eterni non potevano passare nel Tempo normale in tutte quelle migliaia di Secoli. Le porte che separavano l'Eternità e il Tempo erano impenetrabili. Il perché, nessuno lo sapeva.

Grazie ad alcune frasi sfuggite casualmente a Twissel, Harlan aveva sospettato che fossero stati tentati dei Mutamenti di Realtà nei Secoli intorno al 70.000°, ma senza adeguate Osservazioni al di là della barriera del 70.000° sarebbe stato impossibile ottenere risultati di qualche importanza.

In una precedente occasione, Twissell aveva ridacchiato, dicendo:

«Riusciremo a passare, un giorno o l'altro. Nel frattempo, 70.000° Secoli sono un compito più che sufficiente, per noi!...»

Ma quella frase non era parsa totalmente convincente, ad Harlan.

«Che ne è dell'Eternità, dopo il 150.000°?» aveva domandato Cooper.

Sospirando, Harlan si era convinto che l'altro non aveva alcuna intenzione di cambiare argomento.

«Niente,» aveva risposto. «Le Sezioni ci sono tutte, ma non ci sono Eterni a occuparle, dopo il 70.000°. Le Sezioni continuano per milioni di Secoli, fino a quando ogni forma di vita si è estinta sulla Terra, e oltre, fino a quando il Sole si trasforma in una *nova*, e ancora oltre. Non c'è fine all'Eternità. Per questo si chiama Eternità.»

«Allora il Sole si trasforma *davvero* in una *nova*?»

«Certamente. E se così non fosse, l'Eternità non potrebbe esistere. È Nova Sole che ci fornisce l'energia necessaria. Hai idea della quantità di energia occorrente a creare un Campo Temporale? Il primo Campo di Mallansohn era di due secondi, dal massimo inferiore al massimo superiore... un Campo di due soli secondi, grande a malapena per contenere una capocchia di fiammifero; e per creare questo Campo, fu necessaria tutta l'energia prodotta in una giornata da un impianto nucleare. Ci vollero più di cento anni per creare un Campo Temporale sottile come un capello, esteso nel tempo quanto bastava per afferrare l'energia radiante della *nova*, e usarla per creare un Campo abbastanza grande da contenere un uomo.»

Cooper aveva sospirato.

«Come vorrei che finissero presto di insegnarmi equazioni e meccanica dei campi, per farmi imparare qualcosa di veramente interessante. Ah, se avessi vissuto ai tempi di Mallansohn...»

«Non avresti imparato niente. Mallansohn è vissuto nel 24°, ma l'Eternità è cominciata solo nel tardo 27°. Inventare il Campo è qualcosa di diverso dal costruire l'Eternità, e tutti gli altri uomini del 24° non avevano la minima idea del significato e della portata dell'invenzione di Mallansohn.»

«Allora lui precorreva i tempi?»

«Puoi dirlo! Non inventò solo il Campo Temporale, ma descrisse anche le relazioni fondamentali che rendevano possibile l'Eternità, e ne predisse anche gli aspetti... quasi tutti, tranne il Mutamento di Realtà. E devo dire che quelle descrizio-

ni erano molto precise... ma ora ci stiamo fermando, Cooper. Dopo di te.»

Erano usciti dal cronoscafo.

Prima di quella volta, Harlan non aveva mai visto in collera il Calcolatore Anziano Laban Twissell. Si diceva che il vecchio fosse incapace di qualsiasi emozione, che fosse uno dei componenti della struttura dell'Eternità, al punto da avere dimenticato il numero del suo Secolo d'origine. Si diceva che, quando era stato ragazzo, il suo cuore si era atrofizzato, ed era stato sostituito da un calcolatore manuale simile al modello che portava sempre in tasca.

Twissell non aveva mai fatto nulla per smentire quelle chiacchiere. Alcuni pensavano addirittura che ne fosse stato convinto anche lui.

E così quel giorno, pur vacillando di fronte al torrente di collera che lo tempestava, Harlan aveva avuto modo di sorprendersi per la capacità di Twissell di provare sentimenti violenti, come appunto la collera. Si era chiesto se, una volta calmatosi, Twissell non avrebbe provato una certa mortificazione, ricordando che il suo calcolatore lo aveva tradito rivelandosi una povera cosa di carne e muscoli, capace di piegarsi alla forza delle emozioni.

Twissell aveva detto, con voce gracchiante, in tono tempestoso:

«Padre Tempo, ragazzo, fai parte del Consiglio d'Ogniquando? Sei tu a dare gli ordini, qui? Sei tu a darmi le istruzioni, o sono io? Sei responsabile di tutti gli spostamenti dei cronoscafi di questa Sezione? Dobbiamo rivolgerci tutti a te per avere i permessi, adesso?»

Si era interrotto, frequentemente, esclamando a più riprese "Rispondimi!", e poi aveva continuato il torrente delle domande, in un crescendo di collera che era parso senza fine.

Alla fine, però, aveva minacciato:

«Se commetterai un altro abuso di autorità di questo genere, ti faro assegnare definitivamente alla Manutenzione dei servizi igienici. Hai capito?»

Harlan, pallido e imbarazzato, aveva cercato di giustificarsi.

«Nessuno mi aveva detto che il Cucciolo Cooper non doveva salire su un cronoscafo.»

La giustificazione non aveva certo rabbonito il vecchio.

«E credi di poterti scusare con una doppia negazione, ragazzo? Nessuno ti aveva mai detto di non farlo ubriacare. Nessuno ti aveva mai detto di non tosarlo a zero. Nessuno ti aveva mai detto di non segarlo in due. Padre Tempo, ragazzo, che cosa ti abbiamo *detto* di fargli?»

«Di insegnargli la storia del Primitivo.»

«E allora fallo! E non fare altro.» Twissell aveva fatto cadere la sigaretta, schiacciandola con rabbia, come se fosse stata la faccia di un nemico giurato.

«Vorrei spiegarvi, Calcolatore,» aveva detto Harlan, «Che molti Secoli dell'attuale Realtà hanno certe somiglianze con specifiche epoche della storia Primitiva, sotto diversi aspetti. Avevo pensato di accompagnare Cooper in questi secoli, naturalmente seguendo le più accurate regole dettate dalla Carta Spazio-temporale, in

viaggio d’istruzione...»

«Che cosa? Ascoltami bene, testa dura, non hai proprio intenzione di chiedermi il permesso per *niente?* È fuori discussione. Limitati a insegnargli la storia del Primitivo. Niente viaggi d’istruzione. Niente esperimenti di laboratorio. Capito? Se ti lasciassi mano libera, la prossima volta faresti qualche Mutamento di Realtà, solo per fargli vedere come si fa!»

Harlan si era passato la punta della lingua sulle labbra inaridite, e aveva borbottato qualche parola di scusa, con visibile risentimento, e finalmente aveva ottenuto il permesso di uscire dall’ufficio del grande vecchio.

Ma c’erano volute settimane e settimane, prima che la sua ferita morale si rimarginasse.



CAPITOLO QUARTO
CALCOLATORE

Da quando Harlan aveva lasciato il 482° in compagnia di Twissell, non era più ritornato nella sua vecchia Sezione. Quando, due anni dopo essere diventato Tecnico, egli vi aveva fatto ritorno per la prima volta, aveva stentato a riconoscerla.

Non era stata la Sezione a cambiare. *Harlan* era diventato diverso.

Due anni come Tecnico avevano significato per lui molte cose. In un certo senso, avevano rafforzato il suo senso di stabilità. Non aveva più avuto bisogno d'imparare una nuova lingua, di abituarsi a nuovi stili di abbigliamento e a nuovi metodi di vita a ogni nuovo progetto di Osservazione. D'altro canto, quei due anni avevano accresciuto il suo isolamento. Aveva quasi dimenticato il senso di cameratismo che univa tutti gli altri Specialisti dell'Eternità.

Soprattutto, però, si era sviluppato in lui il senso del *potere* connaturato con il lavoro di Tecnico. Si era abituato a tenere in pugno il destino di milioni di esseri umani, e se questo fardello poteva dare un senso di solitudine, certamente dava anche un senso di orgoglio.

Così aveva potuto fissare freddamente l'addetto alle Comunicazioni che aveva trovato in servizio al 482°, annunciandogli scandendo le sillabe con gelida precisione:

«Andrew Harlan, Tecnico, convocato dal Calcolatore Finge per un servizio temporaneo nel 482°.» Gli era stato facile ignorare il rapido sguardo che l'uomo di mezza età gli aveva lanciato.

Era stato quello che alcuni definivano "lo sguardo al Tecnico", un movimento rapido, furtivo, involontario, che culminava in un'occhiata nascosta all'emblema rosso-rosa che ogni Tecnico portava sulla spalla, seguito da un ostentato tentativo di non guardare più da quella parte.

Harlan aveva restituito lo sguardo, fissando l'emblema che l'uomo aveva portato sulla spalla. Non si era trattato del giallo dei Calcolatori, del verde dei Progettisti di Vita, dell'azzurro dei Sociologi, o del bianco degli Osservatori. Non era stato in tinta unita, come era caratteristico degli Specialisti. Si era trattato semplicemente di una sbarretta celeste su un campo bianco. Quell'uomo aveva lavorato alle Comunicazioni, un ramo della Manutenzione; nessuno di coloro che operavano nella Manutenzione era uno Specialista.

E perfino *lui* lo aveva osservato con lo "sguardo al Tecnico". Perfino *lui.*

Harlan aveva detto, in tono vagamente malinconico:

«Ebbene?»

L'uomo delle Comunicazoni aveva detto in fretta:

«Sto chiamando il Calcolatore Finge, signore.»

Harlan aveva conservato un ricordo particolare del 482°... nella sua memoria, era stato un Secolo solido e massiccio, monolitico e forte. Ora però gli appariva quasi squallido.

Harlan aveva avuto modo di abituarsi al vetro e alla porcellana del 575°, un Se-

colo che idolatrava la pulizia. Aveva avuto modo di abituarsi a un mondo di un bianco splendente e di una purezza cristallina, spezzato soltanto da rade oasi di colori pastello.

I pesanti mulinelli di stucco del 482°, i suoi colori pesanti, le pesanti aree di metallo verniciato, erano stati quasi repellenti ai suoi occhi.

Perfino Finge gli era sembrato diverso, come rimpicciolito. Due anni prima, agli occhi dell'Osservatore Andrew Harlan, ogni gesto di Finge era apparso sinistro e potente.

In quel suo ritorno, invece, dalle isolate ed eccelse vette della Tecnica, Finge gli era parso un individuo patetico e smarrito. Harlan lo aveva fissato, mentre il Calcolatore aveva sfogliato alcuni documenti, e aveva cominciato a sollevare il capo, con l'aria di chi pensa di avere fatto aspettare il tempo dovuto al suo visitatore.

Finge era originario di un Secolo orientato sull'energia, intorno al 600°. Era stato Twissell a rivelare questo particolare ad Harlan, e certamente il particolare spiegava molte cose. Le improvvise manifestazioni di malumore di Finge potevano essere, certamente, il risultato dell'insicurezza naturale di un uomo abituato alla solidità dei campi di forza, smarrito perché costretto a servirsi di qualcosa di fragile e flessibile come la materia. Il suo passo felpato (Harlan aveva sempre ricordato il modo silenzioso con cui Finge si era sempre mosso; spesso, lavorando come Osservatore, aveva sollevato il capo e, trasalendo, si era accorto che Finge era in piedi davanti a lui, e lo osservava) non era più stato qualcosa di furtivo e misterioso, bensì l'andatura incerta e spaurita di una persona che viveva nel terrore costante e inconsapevole di sentirsi sprofondare il pavimento sotto i piedi.

Harlan aveva pensato, con un piacevole senso di superiorità: Quest'uomo è male adattato alla Sezione. L'unica cosa che potrebbe aiutarlo sarebbe un trasferimento.

«Salve, Tecnico Harlan,» aveva detto Finge.

«Salve, Calcolatore,» aveva risposto Harlan.

«A quanto sembra, nei due anni passati da quando...» aveva cominciato Finge.

«Nei due *fisioanni,*» lo aveva corretto Harlan.

Finge aveva sollevato lo sguardo, stupito:

«Due fisioanni, naturalmente.»

Nell'Eternità non esisteva il Tempo, o almeno il concetto normale del Tempo comune all'universo esterno, ma il corpo umano invecchiava e questo permetteva di misurare ugualmente il Tempo, anche in mancanza di altri fenomeni esteriori. Il Tempo passava, sotto l'aspetto fisiologico, e in un *fisioanno* trascorso nell'Eternità un corpo umano invecchiava allo stesso modo in cui sarebbe invecchiato in un normale anno nel Tempo.

Tuttavia anche gli Eterni più pedanti e cattedratici ricordavano quella distinzione solo raramente. Era troppo comodo dire, "Ci vediamo domani", oppure "Ieri non ci siamo visti," come se il tempo scorresse nell'Eternità nella maniera normale, e un giorno, una settimana, un ieri e un domani esistessero anche al di fuori del senso fisiologico. Anzi, gli istinti dell'essere umano venivano assecondati, con la divisione delle attività nell'Eternità nell'arco di un giorno di ventiquattro "fisioore"

arbitrarie, in un arbitrario e solenne susseguirsi di giorno e notte, di oggi e domani.

Finge aveva proseguito:

«Nei due *fisioanni* trascorsi dalla vostra partenza, nel 482° è maturata gradualmente una crisi. Una crisi piuttosto bizzarra, e molto delicata: in pratica, senza precedenti. Abbiamo bisogno di un'accurata Osservazione, come mai ne abbiamo avuto bisogno in passato.»

«E volete che sia io a Osservare?»

«Sì. Sotto un certo punto di vista, chiedere a un Tecnico di svolgere un lavoro di Osservatore può apparire uno spreco di un talento prezioso: ma le vostre precedenti Osservazioni, per chiarezza e penetrazione, erano perfette, e abbiamo di nuovo bisogno di una lavoro perfetto. Ora vi esporrò per sommi capi certi elementi...»

Harlan non aveva potuto scoprire, in quell'occasione, la natura degli elementi menzionati da Finge. Il Calcolatore aveva cominciato a parlare, ma la porta si era aperta, e Harlan non era stato più in grado di ascoltare. Aveva fissato a occhi spalancati la persona che era entrata.

Non che Harlan non avesse mai visto una donna nell'Eternità. *Mai* sarebbe stato un termine troppo forte. Ne aveva viste molto raramente, certo, ma alcune ne aveva viste.

Ma una ragazza come *quella!* E nell'*Eternità!*

Harlan aveva visto molte donne, nei suoi passaggi nel Tempo, ma nel Tempo esse erano state per lui solo degli oggetti, come i muri e le macchine e gli animali, dei *fatti* che egli doveva Osservare e inserire nei suoi rapporti.

Nell'Eternità, una ragazza era una cosa completamente diversa. Soprattutto una ragazza come *quella*!

Aveva indossato un abito nello stile dell'aristocrazia del 482°, e cioé una guaina trasparente che mostrava tutti i particolari del corpo al di sopra della cintura, e un paio di pantaloni che arrivavano al ginocchio, attillatissimi, opachi ma ideati per mettere in evidenza le curve dei fianchi, sotto la cintura.

Dopo l'abito, Harlan aveva fissato il resto... capelli d'un nero lucente, notturno, lunghi fino alle spalle, e labbra rosse, dipinte in modo da accentuarne i contorni, un tratto sottile sul labbro superiore, un tratto molto più forte su quello inferiore, per ottenere un effetto un po' esagerato. Palpebre e lobi delle orecchie sfumati in rosa pallido, in contrasto con il resto del viso, di un incredibile candore latteo. Un viso giovane, quasi da fanciulla. Degli ornamenti luccicanti di pietre preziose che scendevano dalle spalle, in modo da sfiorare ora i fianchi, ora i perfetti seni esposti, sui quali dovevano attirare l'attenzione.

La ragazza aveva preso posto a una scrivania, in un angolo dell'ufficio di Finge, e aveva sollevato le lunghe ciglia solo per lanciare un'occhiata ad Harlan.

Quando Harlan era riuscito ad ascoltare di nuovo la voce di Finge, il Calcolatore era giunto alla conclusione del discorso:

«...tutte queste cose dovranno figurare in un rapporto ufficiale. Ho pensato che durante la vostra permanenza qui potreste utilizzare il vostro vecchio ufficio e l'alloggio precedente.»

Harlan si era trovato fuori dell'ufficio di Finge, senza riuscire a ricordare i par-

ticolari del commiato. Apparentemente, era uscito senza dire niente.

La prima emozione che era riuscito a riconoscere era stata la collera. *Per il Tempo*, chi aveva permesso a Finge di fare una cosa simile? Era nocivo per la morale... si faceva beffe di...

Si era fermato, allora, aveva schiuso i pugni, aveva sollevato il capo. Era stato difficile ritrovare l'autocontrollo, ma la decisione di vederci chiaro lo aveva aiutato. Con andatura decisa, si era accostato all'uomo delle Comunicazioni seduto alla scrivania esterna.

L'altro aveva sollevato lo sguardo, senza però fissarlo negli occhi, e aveva domandato, in tono cauto:

«Desiderate, signore?»

«C'è una donna seduta a una scrivania, nell'ufficio del Calcolatore Finge. È nuova di qui?»

Nelle sue intenzioni, la domanda avrebbe dovuto apparire disinvolta e casuale, fredda e indifferente. E invece era partita come un rullare di tamburi, come un atto di accusa.

Ma quella domanda aveva avuto il potere di riscuotere l'uomo delle Comunicazioni. Nei suoi occhi era apparsa quell'espressione che rendeva tutti gli uomini simili tra loro. Quell'espressione aveva perfino superato la radicata solitudine dei Tecnici: aveva abbracciato Harlan, lo aveva compreso nell'intesa, lo aveva incluso tra i compagni. L'uomo aveva detto, conservando quell'espressione complice:

«Ah, volete dire dire la pupa? Accidenti! Non è un vero campo di forza?»

«Limitatevi a rispondere alla mia domanda,» aveva detto Harlan, balbettando un poco.

L'uomo lo aveva fissato, e una parte dell'entusiasmo era svanita.

«È nuova. È una Temporale.»

«Qual è la sua mansione?»

Lentamente, un sorriso era apparso sul volto dell'uomo, un sorriso chiaramente ironico.

«In teoria, sarebbe la segretaria del capo... si chiama Noys Lambent.»

«Va bene.» Harlan si era voltato, e se ne era andato.

Il primo viaggio di Osservazione di Harlan nel 482° era stato effettuato il giorno seguente, ma aveva avuto una durata di soli trenta minuti. Ovviamente, si era trattato di un viaggio di orientamento, che avrebbe dovuto riportarlo all'atmosfera del Secolo. Il giorno dopo aveva compiuto un viaggio di un'ora e mezzo, e il terzo giorno non vi era andato affatto.

Aveva impiegato il terzo giorno a consultare i suoi vecchi rapporti, ripercorrendo le tappe già percorse due anni prima, ripassando la lingua del Secolo, riabituandosi alle usanze locali.

Un Mutamento di Realtà aveva colpito il 482°, ma era stato minimo: una cricca politica che era stata al Potere ora ne era stata Esclusa, ma a parte questo non gli era sembrato di notare dei cambiamenti particolari nella società dell'epoca.

Senza neppure rendersi conto di quanto faceva, aveva cominciato a consultare i suoi vecchi rapporti, alla ricerca di tutte le informazioni possibili sull'aristocrazia dell'epoca. Aveva avuto la certezza di avere compiuto qualche Osservazione, in quel campo.

E infatti non aveva trascurato quel fatto, due anni prima, ma aveva compiuto delle Osservazioni impersonali, distaccate. I dati raccolti riguardavano l'aristocrazia come classe sociale, e non gli individui.

Naturalmente, le sue Carte Spazio-temporali non gli avevano mai chiesto, né permesso, di osservare l'aristocrazia dall'interno. I motivi di quel divieto non erano stati rivelati all'Osservatore, né un Osservatore avrebbe dovuto interessarsene. Harlan aveva provato una certa impazienza, in quella circostanza, pensando che la sua curiosità sarebbe stata inutile.

In quei tre giorni aveva visto di sfuggita la ragazza, Noys Lambent, in quattro diverse circostanze. All'inizio egli aveva notato solo il suo abbigliamento e gli ornamenti.

Nelle occasioni successive, aveva notato altri particolari. Per esempio, aveva scoperto che la ragazza non era molto alta: ma il suo corpo era così snello, il suo portamento così eretto, e la figura così slanciata, da lasciare un'impressione di altezza superiore alla media. Harlan si era accorto, osservandola meglio, che doveva essere più anziana di quanto non apparisse a prima vista. Forse era sulla trentina, non aveva comunque meno di venticinque anni.

Il comportamento di Noys Lambent era stato sempre tranquillo e riservato: gli aveva sorriso, una volta, quando Harlan l'aveva incontrata in un corridoio, poi aveva subito abbassato lo sguardo. Il Tecnico si era scostato, per non doverla toccare, poi si era allontanato, furibondo.

Alla fine del terzo giorno Harlan era giunto alla conclusione che i suoi doveri di Eterno gli lasciavano aperta una sola linea di comportamento. Certamente la situazione doveva essere molto comoda, per la ragazza, e con uguale certezza Finge non si era minimamente discostato dalla lettera della legge. Tuttavia l'indiscrezione mostrata da Finge nella faccenda, la sua leggerezza, andavano certamente contro lo spirito della legge, ed Harlan era stato convinto della necessità di fare qualcosa per rimediare.

Harlan aveva concluso che, malgrado tutto, non doveva esistere in tutta l'Eternità una persona più antipatica di Finge. Le scusanti che aveva trovato, solo pochi giorni prima, per giustificare il comportamento dell'uomo, erano svanite.

Il mattino del quarto giorno Harlan aveva chiesto e ottenuto un colloquio privato con Finge. Era entrato nell'ufficio con passo deciso, e lui stesso si era sorpreso della brutalità con cui aveva affrontato subito l'argomento:

«Calcolatore Finge, suggerisco che la signorina Lambent sia ricondotta subito nel Tempo.»

Finge aveva socchiuso gli occhi. Con un cenno del capo aveva indicato una sedia ad Harlan, poi aveva appoggiato il mento sulla mani riunite, con i gomiti saldamente piantati sulla scrivania, e infine aveva scoperto i denti in quello che era stato solo il fantasma di un sorriso.

«Bene, sedetevi. Sedetevi, ripeto. Trovate che la signorina Lambent sia incompetente? Incapace? Inadatta al lavoro che svolge?»

«Per quanto riguarda la competenza e le capacità di questa donna, Calcolatore, non posso esprimere un parere. Dipende dall'impiego che ne viene fatto, e io non l'ho messa alla prova in nessun campo. Vi renderete certamente conto, però, che nuoce alla moralità di questa Sezione.»

Finge lo aveva fissato con espressione remota, come se la sua mente di Calcolatore fosse stata immersa in pensieri astratti che nessun altro Eterno avrebbe potuto comprendere.

«In quale modo nuoce alla moralità di questa Sezione, Tecnico?»

«Non credo che abbiate bisogno di una mia risposta,» aveva detto Harlan, sempre più in collera. «Il suo abbigliamento è esibizionistico, il suo...»

«Aspettate un momento, Harlan. Siete stato Osservatore in questa epoca. Sapete benissimo che il suo abbigliamento è quello tipico del 482°.»

«Nel suo ambiente naturale, nella sua società, certo, non avrei critiche da rivolgerle, anche se sono pronto a dichiarare che il suo abbigliamento è audace perfino per il 482°. Concedetemi di poter esprimere un parere competente in merito. Qui, nell'Eternità, una persona simile è assolutamente fuori posto.»

Finge aveva assentito lentamente, e Harlan aveva avuto l'impressione che il Calcolatore si stesse divertendo. Il Tecnico si era ancor più irrigidito.

«Si trova qui per uno scopo ben preciso,» aveva detto Finge. «Deve svolgere una funzione essenziale. La sua presenza è solo temporanea. Nel frattempo, cercate di sopportarla.»

Harlan aveva stretto la mascella. Lui aveva fatto una protesta, e Finge gli aveva ordinato di badare ai fatti suoi. Era stata questa la conclusione della frase. Aveva deciso, perciò, di mandare al diavolo ogni prudenza. Avrebbe detto quello che pensava.

«Posso facilmente immaginare quale sia la "funzione essenziale" della donna,» aveva detto, seccamente. «Non credo sarà tollerato il modo in cui viene tenuta esposta così, apertamente.»

Si era voltato, rigidamente, e si era diretto verso la porta. La voce di Finge lo aveva costretto a fermarsi.

«Tecnico,» aveva detto il Calcolatore. «I vostri rapporti con Twissell forse vi hanno dato un'idea sbagliata della vostra importanza. Cercate di correggere l'errore. E nel frattempo ditemi, Tecnico: voi avete mai avuto una...» (aveva esitato, come per scegliere meglio la parola,) «...un'amica?»

Continuando a voltare le spalle a Finge, con una meticolosità offensiva e accondiscendente, Harlan aveva citato:

«Per impedire ogni coinvolgimento emotivo col Tempo, un Eterno non deve sposarsi. Per impedire ogni coinvolgimento emotivo con una famiglia, un Eterno non deve avere figli.»

Il Calcolatore aveva detto, in tono serio:

«Non ho parlato né di matrimonio, né di figli.»

Harlan aveva continuato la citazione:

«È possibile stabilire dei legami temporanei con una Temporale solo dopo averne fatto richiesta specifica all'Ufficio Permanente della Carta Spazio-temporale del Consiglio d'Ogniquando, e avere ottenuto un esatto Progetto di Vita della Temporale in oggetto. Successivamente il legame deve essere condizionato alle specifiche istruzioni della Carta Spazio-temporale concernente l'epoca in oggetto.»

«Verissimo. Avete mai chiesto l'autorizzazione per un legame temporaneo, Tecnico?»

«No, Calcolatore.»

«Intendete farlo?»

«No, Calcolatore.»

«Forse dovreste. Questo vi darebbe una maggiore ampiezza di vedute. Sareste meno preoccupato per quanto riguarda particolari come l'abbigliamento di una donna, e i suoi possibili rapporti personali con altri Eterni vi turberebbero meno.»

Harlan era uscito, muto per la collera.

Harlan non aveva mai trovato così difficile un lavoro. Gli era stato quasi impossibile eseguire il suo programma di visite quotidiane al 482° (e il più lungo periodo di permanenza era rimasto inferiore alle due ore.)

Era stato sconvolto, e ne aveva saputo fin troppo bene il motivo. Finge! Finge, e il suo volgare consiglio sui legami con le Temporali!

Certo, quei legami esistevano. Tutti lo sapevano. L'Eternità aveva sempre riconosciuto la necessità di scendere a compromessi con i desideri umani (per Harlan, quella frase aveva avuto sempre un significato repellente, osceno), ma le restrizioni imposte alla scelta delle amanti impediva a quel compromesso di essere troppo permissivo e di assumere un potere disgregatore. I pochi fortunati che riuscivano a ottenere l'autorizzazione dovevano circondare il loro rapporto della massima discrezione, sia per salvaguardare il senso del pudore, sia per non urtare i sentimenti della maggioranza.

Tra le classi inferiori degli Eterni, in particolare tra gli uomini della Manutenzione, c'erano sempre dei pettegolezzi (in parte dettati dalla speranza, in parte dall'invidia) su donne ammesse su basi più o meno permanenti alla cerchia degli Eterni, per i motivi che era facile immaginare. I pettegolezzi indicavano sempre i Calcolatori e i Progettisti di Vita come i gruppi che beneficiavano di queste eccezioni. Erano infatti loro, e soltanto loro, a decidere quali donne potevano venire sottratte al Tempo senza provocare un significativo Mutamento di Realtà.

Molto meno sensazionali (e di conseguenza meno appetibili come oggetto di pettegolezzi) erano le storie che riguardavano le impiegate Temporali che ogni Sezione assumeva temporaneamente (quando ciò era permesso dall'analisi spazio-temporale) per svolgere i lavori più noiosi, come quello di cucinare, di fare le pulizie, e così via.

Ma una Temporale, una Temporale come *quella*, assunta come "segretaria", poteva avere un solo significato... e cioé che Finge stava prendendo per il naso tutti gli ideali che rendevano l'Eternità quello che era.

Malgrado le realtà della vita, alle quali gli uomini pratici dell'Eternità si inchinavano per forza di cose, rimaneva valido il fatto che l'Eterno ideale doveva essere un uomo devoto, capace di vivere per la missione che gli era stata affidata, per rendere migliore la Realtà e aumentare le felicità del genere umano. Harlan aveva spesso pensato che l'Eternità somigliasse ai monasteri della storia del Primitivo.

Quella notte aveva fatto un sogno. Nel sogno, lui aveva parlato a Twissell della cosa, e Twissell, l'Eterno ideale, aveva condiviso il suo senso di orrore. Aveva sognato l'umiliazione di Finge, degradato e biasimato severamente. Aveva sognato d'indossare le insegne gialle dei Calcolatori, e di avere avuto il compito d'instaurare un nuovo regime nel 482°. Aveva sognato di ordinare a Finge, generosamente, di occupare un nuovo posto nella Manutenzione. Nel sogno, Twissell era stato seduto al suo fianco, e aveva sorriso con visibile ammirazione, quando Harlan aveva preparato un nuovo statuto organizzativo, ordinato, perfetto, pulito, e aveva chiesto a Noys Lambent di distribuirne delle copie in tutta la Sezione.

E poi aveva visto che Noys Lambent era nuda, e si era svegliato, tremante e pieno di vergogna.

Un giorno aveva incontrato la ragazza nel corridoio, e si era scostato, per lasciarla passare, tenendo lo sguardo abbassato.

Ma lei si era fermata, e lo aveva fissato, fino a quando Harlan non aveva dovuto sollevare il capo e fissarla negli occhi. L'aveva vista così, tutta colori e vitalità, e aveva avvertito il lieve profumo che si sprigionava dal suo corpo.

«Voi siete il Tecnico Harlan, vero?» aveva detto la ragazza.

Il primo impulso di Harlan era stato quello di andarsene senza rispondere, di ignorarla... ma poi aveva ricordato che in fondo non era stata tutta colpa sua. Inoltre, per andarsene avrebbe dovuto toccarla, perché gli aveva bloccato la strada.

Così aveva annuito, brevemente.

«Sono io.»

«Mi hanno detto che siete un vero esperto sul nostro Tempo.»

«L'ho visitato.»

«Mi piacerebbe parlarne con voi, un giorno o l'altro.»

«Ho molto da fare. Non ne avrei il tempo.»

«Ma signor Harlan... certamente un giorno o l'altro *riuscirete a* trovare un po' di tempo!»

Gli aveva rivolto un sorriso smagliante.

Harlan aveva detto, in un bisbiglio disperato:

«Ho molta fretta. Volete lasciarmi passare, *per favore*?»

Lei si era mossa, con un lento, languido movimento dei fianchi che aveva fatto scorrere fuoco vivo nelle vene di Harlan, e gli aveva imporporato le guance.

Aveva provato una violenta collera contro la ragazza per averlo messo così in imbarazzo, contro se stesso per non avere saputo dominarsi, e principalmente, per chissà quale oscura ragione, contro Finge.

Dopo due settimane, Finge lo aveva convocato nel suo ufficio. Sulla scrivania

del Calcolatore c'era stato un foglio di plastica perforata, la cui lunghezza e complessità aveva subito rivelato ad Harlan che questa volta non si sarebbe trattato soltanto di un'escursione di mezz'ora o di un'ora nel Tempo.

«Volete accomodarvi, Harlan, ed esaminare questa roba subito?» aveva detto Finge. «No, non a occhio... usate la macchina.»

Harlan aveva inarcato le sopracciglia, e con aria indifferente aveva inserito il foglio nella fessura della macchina che si trovava sulla scrivania di Finge. Lentamente, il foglio aveva cominciato a scorrere nelle viscere della macchina, e, durante il passaggio, i segni incisi erano stati tradotti in parole e proiettati sul visore della macchina stessa, un rettangolo lattescente.

Circa a metà della "lettura", Harlan si era mosso fulmineamente, e aveva spento la macchina. Poi aveva preso il foglio di plastica, con tanta forza da strapparlo.

Con calma, Finge aveva detto:

«Ne ho un'altra copia.»

Harlan aveva tenuto i resti del foglio tra il pollice e l'indice, guardandolo come se avesse temuto di vederlo esplodere da un momento all'altro.

«Calcolatore Finge, credo che ci sia un errore. Non è possibile che si pretenda da me di servirmi della casa di quella donna come base per un soggiorno di *quasi una settimana* nel Tempo!»

Il Calcolatore aveva sorriso.

«Perché no, se le esigenze spazio-temporali sono queste? Se c'è qualche problema personale tra voi e la signorina Lam...»

«Non c'è nessun problema personale!» aveva esclamato Harlan, con veemenza.

«Un problema deve esserci. Viste le circostanze, mi vedo costretto a spiegarvi certi aspetti di questo particolare problema di Osservazione. Si tratta di una procedura insolita, e non deve stabilire un precedente, è sottinteso.»

Harlan si era messo a sedere. Aveva cercato di pensare, velocemente e con tutte le sue forze. Generalmente, l'orgoglio professionale avrebbe obbligato Harlan a rifiutare sdegnosamente qualsiasi spiegazione. Un Osservatore, o un Tecnico, nell'Eternità, svolgevano il loro lavoro senza fare domande. E generalmente un Calcolatore non avrebbe mai pensato di fornire una spiegazione.

Il caso in questione, però, aveva presentato dei problemi del tutto insoliti. Harlan si era lamentato della presenza della ragazza, di quella cosiddetta "segretaria". Finge aveva avuto paura, fin dall'inizio, che la protesta di Harlan potesse giungere troppo in alto... evidentemente aveva provato un senso di colpa, così almeno aveva pensato Harlan, con cupa soddisfazione.

Perciò la strategia di Finge era stata evidente. Facendo in modo che Harlan andasse nella residenza di quella ragazza, avrebbe potuto preparare una comoda contro-accusa, nel caso che delle accuse fossero state rivolte contro di lui. Il valore della testimonianza di Harlan sarebbe stato svuotato di ogni attendibilità.

E, naturalmente, aveva preparato qualche elaborata e attendibilissima spiegazione per giustificare la missione affidata ad Harlan... e aveva violato le regole, giustificandosi con l'eccezionaiità del caso, per fare in modo che Harlan sapesse di non avere altra scelta.

Sì, era stato tutto plausibile, in quel momento. Harlan aveva cominciato ad ascoltare le parole di Finge con malcelato disprezzo.

«Come sapete, i diversi Secoli conoscono l'esistenza dell'Eternità,» aveva esordito il Calcolatore. «Sanno che noi regoliamo il commercio intertemporale. Pensano che sia questa la nostra funzione principale, e questo è un bene. Sanno anche, confusamente, che noi esistiamo anche per impedire che un'imprecisata catastrofe possa colpire il genere umano. È una specie di superstizione, questa, e non è suffragata dai fatti, ma in sostanza rispecchia la nostra autentica funzione, e anche questo ci soddisfa. Noi offriamo alle diverse generazioni una specie di super-immagine paterna e benevola, e un senso di sicurezza generale, e questo ha ottimi effetti psicologici. Questo lo capite, vero?»

Quest'uomo crede che io sia ancora un Cucciolo? aveva pensato Harlan, indignato.

Ma si era limitato a un breve cenno di assenso.

Finge aveva proseguito, allora, in tono estremamente serio:

«Esistono alcune cose, però, che i Temporali non devono venire a sapere. La prima fra tutte, naturalmente, è la maniera in cui noi alteriamo la Realtà nei casi di necessità. Il senso d'insicurezza che la cognizione di questa nostra funzione susciterebbe negli abitanti dei Secoli sarebbe enormemente dannoso. È sempre necessario sradicare dalla Realtà tutti i fattori che potrebbero condurre alla scoperta di questo nostro potere, e non abbiamo mai esitato ad agire di conseguenza.

«Tuttavia ci sono sempre delle altre credenze sull'Eternità che non desideriamo, e che sorgono di quando in quando in un Secolo o in un altro. Generalmente, le idee pericolose sono quelle che si concentrano in modo particolare nelle classi dominanti di un'epoca; le classi che hanno i maggiori contatti con noi e che, nello stesso tempo, devono reggere l'importante peso di quella che noi chiamiamo "la pubblica opinione".»

Ancora una volta, Finge aveva fatto una pausa, come se si fosse aspettato un commento o una domanda da parte di Harlan. Naturalmente, Harlan era rimasto muto.

«Dal Mutamento di Realtà 433-486, Numero di Serie F-2, avvenuto circa un anno... un fisioanno fa, però,» aveva proseguito Finge. «Abbiamo avuto le prove della nascita di una prevenzione dannosa nei nostri confronti, apparsa in questa Realtà e maturata con estrema rapidità. Ho raggiunto certe conclusioni sulla natura di questa prevenzione, e ho sottoposto queste conclusioni al Consiglio d'Ogniquando. Il Consiglio è riluttante ad accettarle poiché dipendono dalla realizzazione di un'alternativa nello Schema di Calcolo di una probabilità remota.

«Prima di agire in base alle mie raccomandazioni, il Consiglio richiede una conferma da ottenersi per Osservazione diretta. È un lavoro estremamente delicato, ed è per questo motivo che ho richiamato voi, e ho ottenuto dal Calcolatore Twissell la necessaria autorizzazione. Un'altra cosa che ho fatto è stato individuare un membro dell'attuale aristocrazia che considerasse interessante ed eccitante la prospettiva di lavorare nell'Eternità. Ho trovato la signorina Lambent, e l'ho posta in questo ufficio, sotto continua osservazione, per vedere se fosse adatta al nostro

scopo...»

Harlan aveva pensato: Sotto continua osservazione! Ah, davvero!

Ancora una volta, la sua collera si era concentrata sul Calcolatore Finge, e non sulla ragazza.

«È adattissima, senza ombra di dubbio,» aveva proseguito Finge. «Ora la riporteremo nel suo Tempo. Usando come base la sua abitazione, sarete in grado di studiare la vita sociale della sua cerchia. Ora potete comprendere per quale motivo la ragazza si trova qui, e per quale motivo desidero che andiate nella sua casa.»

Harlan aveva risposto, con aperta ironia:

«Vi assicuro che capisco perfettamente.»

«Allora accetterete questa missione.»

Harlan era uscito dall'ufficio pieno di spirito bellicoso. Finge *non* sarebbe riuscito a beffarlo! Harlan gli avrebbe fatto capire che *non* permetteva a nessuno di farlo passare da stupido!

Certamente era stato questo fuoco combattivo, questa determinazione di dimostrarsi più astuto di Finge, a fargli provare quel senso di eccitazione, quasi di esultanza, al pensiero dell'imminente escursione nel 482°.

Certamente non avrebbero potuto esserci altri motivi.



CAPITOLO QUINTO
TEMPORALE

La tenuta di Noys Lambent era piuttosto isolata, anche se facilmente raggiungibile da una delle più grandi città del Secolo. Una città che Harlan conosceva bene; anzi, meglio di quanto la conoscessero i suoi abitanti. Durante le Osservazioni esplorative in quella Realtà aveva visitato ogni quartiere della città, e ogni decennio nella sfera d'azione della Sezione.

La sua conoscenza della città si estendeva nello Spazio e nel Tempo. Era facile osservarla come un organismo che viveva e cresceva, con le sue catastrofi e le sue guarigioni, le sue gioie e i suoi dolori. Quel giorno, lui si era ritrovato in una determinata settimana del Tempo, in quella città, in un momento di animazione sospesa della sua lenta vita di acciaio e di cemento.

Ancor più che sulla vita fisica della città, l'attenzione di Harlan, nelle esplorazioni preliminari, si era concentrata sui suoi "satelliti"... e cioé su quelli che erano gli abitanti più importanti della città, e che vivevano tuttavia fuori dei suoi confini, in un isolamento relativo, in dimore ampie e spaziose.

Il 482° era uno dei molti Secoli nei quali le ricchezze erano distribuite in maniera diseguale. I Sociologi avevano creato un'equazione per quel fenomeno (un'equazione che Harlan aveva visto, ma che aveva compreso solo vagamente): per ogni Secolo esaminato l'equazione produceva tre relazioni, e per quanto riguardava il 482° le relazioni indicavano una pericolosa vicinanza ai limiti tollerabili. I Sociologi avevano scosso il capo, esaminando i risultati dell'equazione, e avevano affermato che ogni nuovo deterioramento provocato da altri Mutamenti di Realtà avrebbe richiesto "la più attenta osservazione".

Tuttavia c'era almeno un lato positivo, in quelle relazioni sfavorevoli dell'equazione sulla distribuzione della ricchezza. Le sperequazioni sociali favorivano l'esistenza di una classe privilegiata, con molto tempo a disposizione, e lo sviluppo di un attraente sistema di vita che, nelle sue migliori manifestazioni, incoraggiava la cultura e la grazia. Fino a quando coloro che occupavano l'altro piatto della bilancia non si fossero trovati in condizioni veramente misere, e fino a quando la classe dominante non avesse dimenticato le proprie responsabilità, pur continuando a godere dei propri privilegi, fino a quando l'intera civiltà non avesse imboccato una china pericolosa, l'atteggiamento dell'Eternità sarebbe stato quello tipico di casi analoghi: e cioé l'Eternità chiudeva un occhio su quell'allontanamento dal modello ideale di perfetta distribuzione della ricchezza, e preferiva cercare gli errori da correggere in altre manifestazioni ben più pericolose e malsane delle società umane.

Harlan era stato sempre rigido nelle sue posizioni, e nessuno più di lui aveva sempre difeso i principii con fervente zelo idealistico; ma pur non volendolo, aveva cominciato lentamente a rendersi conto delle ragioni di questo atteggiamento. Generalmente, quando un soggiorno nel tempo richiedeva un pernottamento, Harlan trascorreva la notte in alberghi dei quartieri più poveri, dove un uomo poteva conservare l'anonimato, dove gli estranei venivano ignorati, dove una presenza in più

o in meno non significava nulla, e perciò non poteva incidere sul tessuto della Realtà. E quando anche questo non era prudente, quando c'era la possibilità che la presenza estranea incidesse su quel fragile tessuto che era la Realtà fino a superare il punto critico e a produrre un Mutamento, non era insolito dormire in campagna, in qualche stalla abbandonata o sotto le stelle.

Ed era buona regola ispezionare prima diverse stalle e diversi campi, per scoprire quale luogo sarebbe stato ignorato dai contadini, dai vagabondi, e perfino dai cani randagi, durante la notte.

Ma in quella circostanza Harlan, sull'altro piatto della bilancia, aveva dormito in un lussuoso letto dalla superficie di materia campo-permeata, una speciale mescolanza di materia ed energia che si poteva trovare solo nelle dimore delle famiglie più ricche. In tutto il Tempo era meno comune della pura materia, ma assai più comune della pura energia. Si trattava comunque di una sostanza che si adattava perfettamente al corpo, ed era solida quando il corpo giaceva immobile, cedevole quando si muoveva o si girava.

Sia pure con riluttanza, Harlan aveva confessato a se stesso che quelle cose avevano una certa attrattiva su di lui: e aveva riconosciuto la saggezza della decisione del Consiglio d'Ogniquando, che obbligava ogni Sezione dell'Eternità a vivere al livello delle classi *medie* del proprio Secolo, invece che al livello delle classi più elevate. In questo modo, ogni Sezione poteva mantenere uno stretto contatto con i problemi e il "tessuto" dal Secolo, senza identificarsi troppo in uno degli *estremi* sociologici.

È facile vivere con gli aristocratici, aveva pensato Harlan, quella prima sera.

E subito prima di addormentarsi, aveva pensato a Noys.

Aveva sognato di trovarsi nel Consiglio d'Ogniquando, in posizione austera, con le dita austeramente intrecciate davanti al viso. Dall'alto della sua posizione aveva osservato la figurina piccola, minuscola di Finge, che aveva ascoltato in preda al più abietto terrore la condanna con cui Harlan lo stava esiliando per sempre dall'Eternità, condannandolo a un'Osservazione perpetua di uno dei Secoli sconosciuti del più lontano Tempo futuro. Le severe, cupe parole della condanna erano uscite dalle labbra di Harlan, e alla sua destra era stata seduta Noys Lambent.

Harlan non l'aveva notata, dapprima, ma poi il suo sguardo aveva continuato a volgersi a destra, e la sua voce aveva cominciato a vacillare.

Nessun altro l'aveva vista? Tutti gli altri membri del Consiglio avevano tenuto lo sguardo fisso davanti a loro, a eccezione di Twissell. Il Calcolatore Anziano si era voltato per sorridere ad Harlan, e il suo sguardo aveva attraversato la ragazza, come se ella non ci fosse stata.

Harlan avrebbe voluto ordinarle di andarsene, ma dalla sua bocca non erano più uscite parole. Aveva cercato di allontanare con le mani la ragazza, ma le sue braccia si erano mosse troppo lentamente, pesanti come piombo, e lei non si era mossa. L'aveva toccata, e aveva scoperto che la sua pelle era stata di ghiaccio.

Finge aveva cominciato a ridere... forte... più forte...

...ed era stata la risata di Noys Lambent.

Harlan aveva aperto gli occhi, socchiudendoli subito per la vivida luce del mat-

tino, e per un momento aveva fissato inorridito la ragazza, prima di ricordare dove si trovava.

Lei gli aveva detto:

«Stavate urlando e pestando il cuscino. Avevate un incubo?»

Harlan non le aveva risposto.

«Il bagno e gli abiti sono pronti,» aveva detto allora Noys. «Ho combinato tutto, per la riunione di stasera: sarete presente anche voi. Fa una strana impressione riprendere la vita normale, dopo avere passato tanto tempo nell'Eternità.»

Harlan aveva provato una strana irritazione, per quel flusso disinvolto di parole. Aveva detto:

«Spero che non avrete detto loro chi sono.»

«Naturalmente!»

Naturalmente! Se Finge lo avesse ritenuto necessario, avrebbe potuto sistemare quel particolare sottoponendola a una lievissima operazione, sotto ipnosi. Evidentemente non lo aveva ritenuto necessario. Dopotutto, non l'aveva forse tenuta "sotto continua osservazione"?

Quel pensiero aveva aumentato la sua irritazione.

«Preferirei restare solo, per quanto possibile.»

Noys lo aveva guardato, con visibile incertezza, per un momento, e poi se ne era andata.

Harlan si era sottoposto al consueto rituale mattutino di lavarsi e vestirsi, ma il suo umore nero non era migliorato. Le prospettive per la serata erano state tutt'altro che entusiasmanti. Avrebbe dovuto parlare il meno possibile, fare il meno possibile, cercare di confondersi con le pareti e con l'arredamento, se possibile. La sua vera funzione sarebbe stata quella di un paio d'orecchie e di un paio d'occhi. A collegare quei sensi con il rapporto conclusivo sarebbe stata la sua mente che, teoricamente, non avrebbe dovuto avere altre funzioni.

In genere non era mai stato disturbato dal fatto che, come Osservatore, non aveva cognizione di quanto cercava. Un Osservatore, gli era stato insegnato fin da Cucciolo, non doveva avere idee preconcette sui dati desiderati e sulle conclusioni previste. Questa cognizione, si diceva, avrebbe automaticamente distorto le sue vedute, per quanto avesse tentato di mantenersi scrupoloso.

Ma in quelle circostanze, l'ignoranza era stata la cosa più irritante. Harlan aveva sospettato che non ci fosse, in realtà, nulla da cercare, che l'intera missione non fosse stata altro che un piano complicato di Finge contro di lui. Mentre Noys...

Aveva guardato rabbiosamente il proprio riflesso nel Riflettore tridimensionale del bagno. Gli abiti aderentissimi del 482°, privi di cuciture e di colori vivaci, gli dovevano dare un aspetto ridicolo. Almeno, era stata questa la sua impressione.

Mentre lui aveva terminato di consumare una colazione solitaria, servitagli da un Mekkano, Noys Lambent lo aveva raggiunto precipitosamente:

«È giugno, Tecnico Harlan!» aveva esclamato la ragazza.

«Non usate quel titolo, qui,» aveva detto seccamente Harlan, «E che importa se

è giugno?»

«Ma era febbraio, quando sono entrata... sono entrata in *quel* posto, ed è passato solo un mese!»

Harlan aveva corrugato la fronte.

«In che anno siamo?»

«Oh, l'anno è quello giusto.»

«Ne siete sicura?»

«Sicurissima. C'è stato un errore?» Quella ragazza aveva la fastidiosa abitudine di stargli quasi addosso, quando parlava, si era detto Harlan; e il suo lieve balbettare (non tanto un suo difetto di pronuncia, quanto una caratteristica del Secolo) le dava la voce di una bambina piccola e indifesa. Ma Harlan non si era lasciato ingannare dalle apparenze. Si era subito scostato da lei.

«Non c'è stato alcun errore. Siete stata mandata qui perché così deve essere. In effetti, nel Tempo, siete rimasta sempre qui.»

«Ma come ho potuto?» L'espressione spaventata della ragazza si era ancor più accentuata. «Non ricordo nulla. Ci sono due *io*, allora?»

Harlan si era irritato molto più di quanto il caso non avesse giustificato. Come avrebbe potuto spiegarle l'esistenza dei micro-mutamenti prodotti da ogni interferenza col Tempo e capaci di alterare le vite individuali senza produrre alcun effetto apprezzabile sul Secolo nella sua totalità? Perfino gli Eterni dimenticavano, a volte, la differenza esistente tra i micro-mutamenti (con la *m* minuscola) e i Mutamenti (con la *M* maiuscola) che alteravano sostanzialmente la Realtà.

Così le aveva detto:

«L'Eternità sa quello che fa. Non fate domande.» Aveva pronunciato queste parole con orgoglio, come se lui fosse stato un Calcolatore Anziano e avesse deciso personalmente che il mese di giugno sarebbe stato il momento più adatto nel Tempo e che il micro-mutamento prodotto dalla discrepanza di date non avrebbe dato come risultato un Mutamento.

«Ma allora io ho perduto tre mesi della mia vita!» aveva protestato la ragazza.

Harlan aveva sospirato.

«I vostri movimenti attraverso il Tempo non hanno nulla a che vedere con la vostra età fisiologica.»

«Be', sì o no?»

«Sì o no che cosa?»

«Ho perduto sì o no tre mesi?»

«In nome del Tempo, donna, ve lo sto spiegando nel modo più chiaro possibile. Non avete perduto neppure un momento della vostra vita. Non potreste neppure!»

Lei aveva fatto un passo indietro, nell'udire il tono irato di Harlan, e poi, incredibilmente, aveva riso:

«Sapete? Avete un accento buffissimo... soprattutto quando siete in collera.»

Poi la ragazza se ne era andata, e Harlan l'aveva seguita con lo sguardo, aggrottando la fronte. Quale accento? Lui parlava il dialetto del Secolo alla perfezione, come tutti gli altri membri della Sezione... anzi, probabilmente meglio.

Che stupida ragazza!

Si era ritrovato davanti al Riflettore, con lo sguardo fisso sulla propria immagine, che gli aveva restituito lo sguardo con espressione cupa e accigliata.

Allora aveva cercato di assumere un'espressione meno minacciosa, pensando: Non sono bello. Ho gli occhi troppo piccoli e le orecchie sporgenti e il mento troppo pronunciato.

Era stato un pensiero strano, quello, perché prima di quel momento Harlan non aveva mai pensato in maniera particolare al proprio aspetto. E invece in quel preciso momento Harlan aveva pensato, improvvisamente, che sarebbe stato molto piacevole essere un bell'uomo.

A tarda notte Harlan aveva preso appunti sulle conversazioni udite nel corso della serata, approfittando del fatto che tutto era stato ancora fresco nella sua mente.

In quelle circostanze, Harlan si era sempre servito di un registratore molecolare del modello prodotto nel 55° Secolo: un sottile cilindro lungo circa dieci centimetri e largo due, perfettamente levigato, di colore bruno, che si poteva tenere facilmente alla cintura, al polso, in tasca, a seconda dello stile di abbigliamento, e che si poteva portare anche all'occhiello o al collo. Il registratore molecolare, tenuto in qualsiasi modo e a qualsiasi distanza dalla bocca, aveva la capacità di registrare in media venti milioni di parole su ciascuna delle bande di energia che componevano la sua carica. Tenendo un'estremità del cilindro appoggiata al traduttore-lettore, che terminava in un auricolare, e collegando l'estremità opposta al minuscolo microfono, era possibile ascoltare e registrare contemporaneamente.

Ogni suono che era stato prodotto nelle ore della "riunione", che si era protratta per l'intera serata, era stato ripetuto fedelmente dall'apparecchio, e durante l'ascolto Harlan aveva potuto parlare, facendo commenti e annotazioni che si erano registrate sulla seconda banda di energia, coordinata con la prima, ma differente da essa: in questo modo gli era stato facile corredare tutte le registrazioni accumulate con le sue personali osservazioni, le sue impressioni, i punti a suo avviso maggiormente significativi, le relazioni più interessanti. Quando infine avrebbe stilato il rapporto definitivo, non avrebbe avuto a disposizione soltanto una fedele registrazione, ma una ricostruzione completa di annotazioni.

Mentre Harlan era stato intento a quel lavoro, Noys Lambent era entrata nella sua stanza, senza segnalare in alcun modo il suo arrivo.

Seccato, Harlan aveva staccato microfono e auricolare, infilandoli nel registratore molecolare, che poi aveva riposto nell'astuccio, con gesti meticolosi e studiatamente lenti.

«Perché vi comportate sempre come se foste in collera con me?» aveva domandato Noys. Aveva avuto braccia e spalle nude, e le sue lunghe gambe avevano sprigionato una luminescenza scintillante, avvolte in un'aderente guaina di spumiglia fosforescente.

«Non sono in collera,» le aveva risposto Harlan. «Non provo nessun sentimento nei vostri confronti.» In quel momento, era stato convinto di dire la verità.

«State ancora lavorando? Sarete stanco, certamente!»

«Non posso lavorare, se voi restate qui,» le aveva detto, irritato.

«Voi *siete* in collera con me. Non mi avete detto una parola per tutta la serata!»

«Ho parlato il minimo indispensabile. Non ero presente alla riunione per parlare, ma per ascoltare.» Stava aspettando che lei se ne andasse.

Ma lei non aveva voluto andarsene.

«Vi ho portato qualcosa da bere. Mi è sembrato che alla riunione questa bibita vi sia piaciuta. Ma un solo bicchiere è poco, soprattutto se dovete ancora lavorare.»

Aveva notato in quel momento il piccolo Mekkano che era entrato silenziosamente nella stanza, scivolando sull'invisibile campo di forza.

Quella sera Harlan aveva cenato con misura, assaggiando con cautela i piatti sui quali aveva a suo tempo scritto completi rapporti, nelle precedenti Osservazioni, senza però consumarli (a parte minuscoli assaggi-campione). Suo malgrado Harlan aveva trovato squisiti quei cibi. E, sempre suo malgrado, gli era piaciuta moltissimo la bibita verde, frizzante, dal profumo di menta (una bibita che non era alcolica, ma era qualcos'altro, qualcosa di simile e diverso a un tempo) che costituiva la moda del periodo. Quella bibita non era esistita nel Secolo due fisioanni prima, era stata introdotta solo dopo il più recente Mutamento di Realtà.

Così Harlan aveva accettato il bicchiere dal Mekkano, rivolgendo un austero cenno di ringraziamento a Noys.

Fuggevolmente, si era chiesto per quale motivo un Mutamento di Realtà che non aveva prodotto virtualmente alcun effetto fisico sul Secolo avesse creato una nuova bibita. Ma poi si era detto che, non essendo un Calcolatore, sarebbe stato inutile porsi quella domanda. Inoltre, anche i Calcoli più accurati e precisi non davano la sicurezza di eliminare gli effetti casuali e secondari. Se così non fosse stato, non ci sarebbe stato bisogno di Osservatori.

Quella sera lui e Noys erano stati soli nella casa. I Mekkano erano stati al culmine della loro popolarità, negli ultimi vent'anni, e sarebbero rimasti di gran moda almeno per altri dieci anni, in quella Realtà: e così nella casa non c'erano stati dei domestici umani.

Naturalmente, in un'epoca nella quale le femmine della specie avevano raggiunto l'assoluta parità con i maschi, ed avevano ottenuto la possibilità di avere figli senza sottostare al lungo e noioso periodo della gravidanza, non esisteva nulla di sconveniente nel fatto che un uomo e una donna fossero soli di notte nella medesima casa: almeno, non c'era stato nulla di male agli occhi degli abitanti del 482°.

Tuttavia quella sera Harlan si era sentito a disagio, compromesso da quella situazione.

La ragazza si era comodamente sdraiata su un divano, di fronte a lui, ed era rimasta così, mollemente appoggiata su un gomito. Il divano si era incurvato sotto di lei, quasi fosse stato ansioso di abbracciarla. La ragazza si era tolta le scarpine trasparenti che aveva indossato quella sera, e le sue dita si erano piegate e ripiegate nella cedevole spumiglia, come le soffici zampe d'una voluttuosa gatta.

Poi Noys Lambent aveva scosso il capo, e l'elaborata acconciatura si era sciolta, come d'incanto, lasciando ricadere i capelli soffici e lucidi sulle spalle, in

un’ondata lenta: quei capelli neri avevano, per contrasto, accentuato il candore perfetto delle spalle di lei.

«Quanti anni avete?» aveva mormorato la ragazza.

A quella domanda Harlan non avrebbe dovuto rispondere, certamente. Si era trattato di una domanda personale, e la risposta non avrebbe dovuto interessare Noys Lambent. A quel punto avrebbe dovuto semplicemente risponderle, con ferma cortesia: «Posso lavorare in pace?» E invece le sue labbra si erano mosse, come per volontà propria, e Harlan aveva udito la propria voce dire:

«Trentadue.» Naturalmente, aveva voluto dire «trentadue fisioanni.»

«Io sono più giovane di voi, allora,» aveva detto la ragazza. «Ho ventisette anni. Ma immagino che non sarà sempre così. Probabilmente voi avrete lo stesso aspetto, anche quando io sarò vecchia. Cosa vi ha fatto decidere di scegliere questa età, trentadue anni? Potete cambiarla, se volete? Non vi piacerebbe essere più giovane?»

«Ma di che cosa state parlando?» Harlan si era passato una mano sulla fronte, cercando di riordinare le idee.

Lei aveva detto, dolcemente:

«Voi vivete per sempre. Siete un Eterno.»

Si era trattato di una domanda o di un’affermazione?

«Siete pazza,» aveva risposto. «Noi invecchiamo e moriamo come chiunque altro.»

«A me potete dirlo.» La voce di Noys Lambent era stata dolce e suadente. La lingua del Secolo, che Harlan aveva ritenuto sempre troppo aspra e sgradevole, era stata come una musica, usata dalla ragazza. O si era trattato semplicemente della bibita che aveva bevuto e del profumo che aveva reso l’aria così densa e carezzevole?

C’era stata una breve pausa, e poi lei aveva continuato:

«Voi potete vedere tutti i Tempi, visitare tutti i luoghi. Io desideravo tanto di lavorare nell’Eternità. E ho aspettato tanto tempo, per avere il permesso di farlo. Speravo che potessero fare anche di me un’Eterna, e poi ho scoperto che nell’Eternità ci sono soltanto degli uomini. E alcuni non volevano neppure parlare con me, solo perché ero una donna. Anche *voi* non volevate parlare con me.»

«Siamo tutti molto occupati,» aveva borbottato Harlan, lottando per non lasciarsi pervadere da quella che avrebbe potuto essere definita, incredibilmente, una sensazione piacevole di dolce abbandono, di torpore.

«Ma perché non ci sono donne nell’Eternità?»

Harlan non aveva trovato la forza di parlare. Cosa avrebbe potuto dirle? Semplicemente, che i membri dell’Eternità venivano scelti con infinita cura, perché era necessario che rispondessero a due requisiti: primo, dovevano essere adatti al lavoro; secondo, la loro uscita dal Tempo non doveva avere alcun effetto deleterio sulla Realtà.

La Realtà! Era stata quella la parola che lui non avrebbe dovuto menzionare, in nessuna circostanza. Aveva sentito che la sensazione di vertigine si era fatta più accentuata, nella sua mente, e aveva chiuso gli occhi per non sprofondare in quel

bizzarro vortice.

Quanti candidati brillanti erano stati lasciati nel Tempo, indisturbati, perché il loro ingresso nell'Eternità avrebbe significato tante cose... la mancata nascita di un figlio, la mancata morte di donne o di uomini, un mancato matrimonio, degli avvenimenti mancati, delle circostanze mancate, che avrebbero piegato la Realtà facendole seguire direzioni che il Consiglio d'Ogniquando non avrebbe mai potuto permettere.

Avrebbe potuto dirle questo? Naturalmente, no. Avrebbe potuto dirle che era quasi impossibile che una donna entrasse nell'Eternità, per quanto dotata, per quanto adatta al lavoro, perché la sua rimozione dalla Realtà, per qualche motivo che Harlan non era mai riuscito a capire (forse i Calcolatori lo capivano, ma Harlan l'aveva trovato al di là delle sue capacità di comprensione) avrebbe potuto distorcere la Realtà stessa in proporzione diecimila volte maggiore di quanto sarebbe accaduto nel caso di un uomo?

(Tutti questi pensieri si erano confusi nella sua mente, avevano formato un gorgo e dei vortici, in un infernale carosello che aveva fatto scaturire concatenazioni libere d'idee, con risultati grotteschi... grotteschi, sì, ma non del tutto spiacevoli. E si era accorto che Noys si era avvicinata a lui, e gli aveva sorriso.)

Aveva udito la sua voce, come il fruscio di una brezza capricciosa:

«Oh, voi Eterni siete così misteriosi! Non confidate mai i vostri segreti. Perché non potete fare di me un'Eterna?»

La sua voce era diventata un suono che non aveva dato origine a parole distinte, bensì a una specie di musica che si era insinuata nella sua mente, carezzevole e melodiosa.

Avrebbe voluto dirle con tutte le sue forze, con tutto il suo cuore: Non c'è niente di diver*tente nell*'Eternità, donna. Noi lavoriamo! Lavoriamo per elaborare tutti i dettagli di tutti i tempi dal principio dell'Eternità al momento in cui l'Eternità diventa vuota, e cerchiamo di elaborare ogni distinta possibilità, e le possibilità sono infini*te, per scoprire ciò che avrebbe potuto essere, e scegliere, tra i mondi che* avrebbero potuto essere, quello migliore, e sostituire il mondo da noi scelto a quello attuale; e poi dobbiamo decidere in quale preciso momento del Tempo possiamo fare un minus*colo Mutamento, per piegare la Realtà attuale e realizzare l*'alternativa migliore, e poi cominciamo a studiare l'alternativa, il mondo che avrebbe potuto essere e che è diventato realtà, per scoprire un'altra alternativa ancora migliore, e così via, semp*re, sempre, e così è stato dal giorno in cui Vikkor Malla*nsohn ha scoperto il Campo temporale nel 24°, nel Primitivo 24°, e da allora è stato possibile iniziare l'Eternità nel 27°, grazie al misterioso Mallansohn che nessun uomo conosce e che ha dato il *vero avvio all*'Eternità, e ai mondi che avrebbero potuto essere, per sempre, per sempre, per sempre, e...

Aveva cercato di scuotere il capo, ma quel vorticare di pensieri non era cessato, anzi, aveva dato vita ad associazioni d'idee sempre più strane, fino a quando tutto quel vorticare veloce non aveva dato vita a un abbagliante lampo di luce nella sua mente, un lampo di luce che era durato per un fantastico secondo, e poi si era spento.

Quel momento gli aveva dato forza, aveva cercato di aggrapparsi a esso, ma la luce era scomparsa.

Erano stati gli effetti della bibita alla menta?

Noys si era avvicinata ancora di più, il suo volto era stato indistinto... poi Harlan aveva sentito i suoi capelli sfiorargli la guancia, la lievissima pressione tiepida del suo alito. Avrebbe dovuto ritrarsi, ma... stranamente, incredibilmente... aveva scoperto che non ne aveva avuto alcun desiderio.

«Se potessi diventare Eterna...» aveva alitato lei, quasi al suo orecchio, anche se Harlan aveva faticato a udire quelle parole, soffocate dal battito del suo cuore. Le labbra di Noys erano state umide e dischiuse. «Non piacerebbe anche a voi?»

Non aveva capito il senso di queste parole, ma d'un tratto si era accorto che non aveva avuto alcuna importanza. Gli era parso di bruciare di febbre. Aveva teso le mani, goffamente, incerto. Lei non aveva resistito, anzi, si era stretta a lui, e in un momento i loro due corpi erano diventati uno solo, e quel calore era aumentato, dentro di lui.

Era tutto accaduto come in un sogno, come se fosse accaduto a qualcun altro.

Non era stata una cosa repellente, come lui aveva sempre creduto. Non era stata una cosa bassa e volgare. Era stato un lampo nella sua mente, una rivelazione, uno choc... come una voce che gli aveva spiegato la misura del suo errore. Quello che lui aveva creduto repellente non lo era affatto.

Anche dopo, quando lei si era appoggiata ad Harlan, con gli occhi dolci e sorridenti, stanca e felice, il Tecnico aveva scoperto in sé la necessità di tendere le mani, di accarezzarle i capelli umidi, con gioia infinita, con tremante dolcezza.

Da quel momento, Noys Lambent era completamente cambiata, ai suoi occhi. Non era più stata una donna, non era più stata una personalità distinta. In quel preciso momento, Noys era diventata un aspetto di lui. Lei era diventata, in una maniera strana e inattesa, una parte di lui.

La Carta Spazio-temporale non aveva detto nulla di queste cose, eppure Harlan non aveva provato alcun senso di colpa. Era stato solo il pensiero di Finge a suscitare nel cuore del Tecnico delle emozioni violente. E non certo di colpa. No, assolutamente no.

Si era trattato di un senso di soddisfazione, di trionfo!

Quando si era coricato, Harlan non era riuscito subito a dormire. Il senso di ebbrezza era diminuito, ma acutissimo nella sua mente c'era stato il fatto insolito che, per la prima volta nella sua vita di adulto, una donna adulta aveva diviso il suo letto.

Ne aveva udito il respiro lieve, e nel vago, debolissimo chiarore emanato dalle pareti e dal soffitto, aveva potuto vedere il suo corpo, un contorno lieve accanto al suo.

Avrebbe dovuto soltanto allungare una mano, per sentire il calore e la dolcezza della sua pelle, ma lui non aveva osato farlo, per timore di destarla dai suoi sogni. Era stato come se lei avesse sognato per entrambi, avesse sognato di sé e di Harlan

e di quanto era accaduto tra loro, e Harlan aveva avuto il timore che, svegliandola, tutto ciò che era accaduto fosse stato cancellato per sempre.

Era stato un pensiero che gli era parso simile a quegli altri, strani pensieri che avevano popolato la sua mente, pochi istanti prima di...

Erano stati davvero dei pensieri strani, nati in lui nel momento che aveva diviso il mondo della ragione, il freddo mondo del Tecnico, da quell'altro mondo di assurda felicità. Aveva cercato di riafferrarli, ma invano. Eppure, d'un tratto gli era parso necessario riafferrarli, necessario come niente altro al mondo, perché, anche se non aveva potuto ricordare tutti i dettagli, era stato sicuro di ricordare che, per la frazione di un istante, lui aveva compreso qualcosa.

Non aveva ricordato con certezza la natura di quel "qualcosa", ma c'era stata l'assoluta certezza, la chiarezza lunare del dormiveglia, quando qualcosa di superiore agli occhi e alla mente dei mortali si destava dall'oscurità dell'inconscio e dava una vista interiore più acuta e una percezione fatta di purissimo cristallo.

La sua ansia era cresciuta. Perché non aveva potuto ricordare? Perché non era riuscito a ricordare? Quello che aveva compreso in quel momento perduto era stato così enorme, così importante...

Per un momento, persino la ragazza addormentata al suo fianco era stata meno importante, si era ritirata sullo sfondo dei suoi pensieri.

Aveva cominciato a pensare: «Se riesco a seguire il filo... Stavo pensando alla Realtà e all'Eternità... sì, e a Mallansohn e al Cucciolo!»

Si era interrotto a quel punto. Perché il Cucciolo? Perché Cooper? Lui *non* aveva pensato a lui.

Ma se non aveva pensato a lui, per quale motivo il ricordo di Brinsley Sheridan Cooper era entrato nella sua mente in quel preciso momento?

Aveva corrugato la fronte. Qual era stata la verità che aveva collegato tutte queste cose? Che cosa aveva cercato di scoprire? Che cosa lo aveva reso così sicuro del fatto che ci *fosse* stato qualcosa da scoprire?

Harlan si era sentito raggelare, in quell'istante, perché insieme a quelle domande un lontano riverbero di quell'abbagliante luce mentale era sembrato balenare all'orizzonte della sua mente, e lui era stato sul punto di... capire.

Aveva trattenuto il respiro. Aveva deciso di non cercare. Non avrebbe dovuto sforzarsi. La luce avrebbe dovuto giungere da sola.

Da sola.

E nel silenzio di quella notte, una notte già così importante, così unica, in tutta la sua vita, nella sua mente era apparsa una spiegazione, un'interpretazione degli eventi che in qualsiasi altro momento più ragionevole e normale lui non avrebbe neppure preso in considerazione.

Aveva lasciato che quel pensiero germogliasse e fiorisse, come uno strano albero esotico. Aveva lasciato che da quel germoglio nascessero le spiegazioni di cento e cento punti che, altrimenti, sarebbero rimasti... sarebbero rimasti strani e inesplicabili.

E quel fiore era sbocciato dentro di lui.

Quei pensieri avevano trovato una ragione e una spiegazione, anche se prima di quella notte non li avrebbe accettati né come ragione, né come spiegazione, di nulla.

Avrebbe dovuto investigare, una volta ritornato nell'Eternità, avrebbe dovuto controllare dei punti, trovare la conferma di altri, ma in cuor suo aveva raggiunto la matematica certezza di essere a conoscenza di un terribile segreto che non avrebbe dovuto conoscere.

Un segreto che abbracciava tutta l'Eternità!



CAPITOLO SESTO
PROGETTISTA DI VITA

Era passato un mese di tempo fisiologico, da quella notte del 482°, nella quale aveva avuto la rivelazione di molte cose. E ora, facendo un calcolo in tempo normale, lui si trovava a quasi duemila Secoli nel futuro di Noys Lambent, e tentava, un po' con le lusinghe e un po' con il ricatto, di scoprire che cosa le riserbava una nuova Realtà.

Era contrario a ogni etica; era quasi un crimine; ma ormai lui aveva cessato di preoccuparsene. Nel fisiomese che era appena trascorso lui era diventato un criminale: questo lo sapeva lui stesso. Era impossibile negare questo fatto. Quest'ultima impresa non avrebbe aggiunto nulla alla sua condizione di criminale; quindi non aveva niente da perdere, e tutto da guadagnare, nella circostanza.

Ora, nel corso delle sue delittuose manovre (non cercava neppure di scegliere un'espressione più mite) lui si trovava sulla barriera, sulla soglia del 2456°. Entrare nel Tempo era un'operazione assai più complicata del semplice passaggio dall'Eternità ai cronoscafi e viceversa. Per entrare nel Tempo, dovevano essere prima di tutto fissate, con esattezza assoluta, le coordinate della esatta regione della Terra e dell'esatto momento del Tempo, nell'ambito del Secolo. Tuttavia, malgrado la tensione interiore, Harlan manovrava i controlli con la disinvoltura e la sicurezza dell'uomo dotato di grande esperienza e di ancor più grande talento.

Harlan si trovò quindi nella sala macchine che aveva visto per la prima volta sullo schermo della sala di visione, nell'Eternità. In quello stesso momento fisiologico, il Sociologo Voy se ne stava tranquillamente seduto davanti allo schermo, in attesa di osservare il Tocco del Tecnico che avrebbe operato il Mutamento.

Harlan non aveva fretta. La sala macchine sarebbe rimasta vuota per i prossimi 156 minuti. Certo, la Carta Spazio-temporale gli concedeva solo 110 minuti, lasciando gli altri 46, come di consuetudine, per il prescritto "margine di sicurezza", che equivaleva al 40% del tempo totale. Il margine esisteva per qualsiasi caso di necessità, ma un Tecnico non ne aveva bisogno. Chiunque consumasse i "margini di sicurezza" non rimaneva Specialista per molto tempo.

Harlan, comunque, non prevedeva di utilizzare che 2 minuti dei 110 a disposizione. Sistemando il suo generatore di campo da polso in modo da essere circondato da un'aura di tempo fisiologico (quello che poteva essere definito un effluvio di Eternità) e, di conseguenza, da trovarsi al riparo da qualsiasi effetto del Mutamento di Realtà, egli fece un passo verso la parete, sollevò un piccolo recipiente che stava su uno scaffale, e lo depose sul punto accuratamente scelto sullo scaffale sottostante.

Fatto questo, egli rientrò nell'Eternità in un modo che gli parve prosaico come il passaggio da una porta qualsiasi. Se ci fosse stato un Temporale a osservare la scena, avrebbe avuto l'impressione che Harlan fosse semplicemente scomparso nel nulla.

Il piccolo recipiente rimase dove Harlan lo aveva messo. Non ebbe una parte

immediata nella storia del mondo. La mano di un uomo, alcune ore più tardi, si sarebbe allungata per prenderlo, e non l'avrebbe trovato. Sarebbe stata compiuta una ricerca, e il recipiente sarebbe stato trovato con un'altra mezz'ora di ritardo, ma nel frattempo un campo di forza si sarebbe spento, e un uomo avrebbe perduto la calma. Una decisione che nella precedente Realtà non era stata presa, ora sarebbe stata presa sulla spinta dell'ira, e non della ragione. Un incontro non avrebbe avuto luogo; un uomo che sarebbe altrimenti morto avrebbe vissuto un anno ancora, in circostanze diverse; un altro che altrimenti avrebbe vissuto sarebbe morto prima.

Le onde si sarebbero allargate, raggiungendo il loro massimo nel 2481°, e cioé venticinque Secoli dopo il Tocco. L'intensità del Mutamento di Realtà, dopo quell'epoca, avrebbe cominciato a declinare. I teorici affermavano che in nessun punto dell'infinito futuro il Mutamento avrebbe mai potuto raggiungere l'effetto zero, ma a cinquanta Secoli di distanza dal Tocco il Mutamento sarebbe diventato così lieve da richiedere l'uso dei Calcoli più sottili per individuarlo; e questo, in pratica, equivaleva a ridurre a zero l'effetto. Ed era la pratica che gli Eterni consideravano, non le speculazioni teoriche.

Naturalmente, nessun essere umano, nel Tempo, avrebbe mai potuto accorgersi dell'avvenuto Mutamento di Realtà. La mente cambiava come la materia e solo gli Eterni potevano starsene fuori da questo continuo divenire, e osservare il Mutamento.

Il Sociologo Voy stava osservando la scena azzurrina del 2481°, là dove prima si era vista l'intensa attività di uno spazioporto operoso. Non sollevò neppure lo sguardo, all'ingresso di Harlan. Si limitò a borbottare qualcosa che avrebbe *potuto* essere un saluto.

L'astroporto aveva subito un violento cambiamento. L'ordine e la perfezione erano scomparsi; quei pochi edifici che si vedevano non erano le splendide, ardite creazioni che erano stati prima. C'era una vecchia astronave arrugginita, in disarmo, circondata da poche costruzioni cadenti. Non c'erano uomini. Tutto era immoto.

Harlan si concesse un breve sorriso, che gli curvò per un istante le labbra, e poi scomparve. Sì, certo, era quello il M.R.O.: il Massimo Risultato Ottenibile. E si era verificato immediatamente. Il Mutamento non doveva necessariamente verificarsi nel preciso momento del Tocco del Tecnico. Se i calcoli che guidavano il Tocco era approssimativi, potevano trascorrere ore e perfino giorni prima che il Mutamento si verificasse (ore e giorni, naturalmente, di tempo fisiologico). Era soltanto quando tutte le possibilità di divergenza svanivano che il Mutamento aveva luogo: fino a quando esisteva anche una sola possibilità matematica di un'azione alternata, il Mutamento *non* si verificava.

Harlan era orgoglioso del fatto che quando era *lui* a calcolare il M.M.N., e quando era la *sua* mano a operare il Tocco, tutte le possibilità di divergenza svanivano istantaneamente, e il Mutamento aveva luogo nello stesso, preciso momento.

Voy disse, a bassa voce:

«Come era stato bello.»

Quella frase fu come una frustata per Harlan, parve diminuire la bellezza dell’operazione che lui aveva compiuto.

«Non sarei pentito neppure se estirpassi dalla Realtà *completamente* il volo spaziale,» disse.

«No?» esclamò Voy.

«A che cosa serve? Non dura mai più di un millennio o due. La gente si stanca. I coloni ritornano a casa, le colonie vengono abbandonate e si estinguono. E poi, dopo quattromila o cinquemila anni, o quarantamila o cinquantamila, tentano di nuovo, e falliscono di nuovo. Il volo spaziale è uno spreco di ingegno e di fatiche umane.»

Voy disse, asciutto:

«Siete un filosofo.»

Harlan arrossì. *A che serve parlare a questa gente?* pensò. Irato, cambiò bruscamente argomento:

«Che cosa mi dite del Progettista di Vita?»

«Cosa devo dirvi?»

«Volete mettervi in contatto con lui? Ormai dovrebbe avere qualche risultato.»

Il Sociologo lasciò passare sul suo viso un’ombra di disapprovazione, come se avesse voluto rimproverarlo della sua impazienza, ma si limitò a dire, freddamente:

«Venite con me. Andiamo a vedere.»

La targhetta sulla porta dell’ufficio diceva “Neron Feruque”, un nome che colpì lo sguardo e la mente di Harlan per la sua vaga somiglianza con quelli di due sovrani dell’area del Mediterraneo ai tempi del Primitivo. (Le sue discussioni settimanali con Cooper avevano acuito il suo interesse per il Primitivo, rendendolo quasi febbrile).

L’uomo, però, non aveva alcuna somiglianza con i due defunti monarchi, almeno dalle descrizioni che Harlan ricordava di avere letto. Era un tipo magro, quasi cadaverico, con la pelle tirata su un viso ossuto dal lungo naso. Aveva le dita sottili e i polsi nodosi. Accarezzava il suo piccolo Addizionatore come la Morte muove la bilancia sulla quale pesa le anime.

Harlan fissò l’Addizionatore con occhi avidi. Era il cuore e il sangue di ogni Progetto di Vita, la pelle e le ossa, i muscoli e il tessuto connettivo e tutto il resto. Bastava inserire nell’apparecchio tutti i dati della storia di un individuo, e le equazioni del Mutamento di Realtà; allora l’Addizionatore si metteva a borbottare, come se stesse ridacchiando perversamente tra sé, per un periodo che poteva andare da un minuto a un intero giorno, e finalmente sputava dalla sua fessura le possibili vite parallele della persona esaminata, nella nuova Realtà, con ogni possibilità elencata in esatto ordine di probabilità.

Il Sociologo Voy fece le presentazioni. Feruque, dopo avere fissato con visibile fastidio l’emblema del Tecnico, chinò il capo, e non fece commenti.

Harlan domandò:

«Il Progetto di Vita della donna è già pronto?»

«No. Quando sarà pronto, ve lo farò sapere.» Era uno di quelli che disprezzavano a tal punto i Tecnici da usare nei loro confronti dei modi palesemente villani.

«Non ve la prendete, Progettista.»

Feruque aveva delle sopracciglia bionde, così bionde da essere quasi invisibili. Aumentavano la sua rassomiglianza con un teschio. I suoi occhi parvero roteare in orbite vuote, ed egli disse:

«Eliminate le astronavi?»

Voy annuì.

«Eliminate da un Secolo.»

Le labbra di Feruque si mossero, e formarono una parola.

Harlan incrociò le braccia e fissò duramente il Progettista di Vita, che alla fine abbassò lo sguardo, sconfitto.

Harlan pensò: «Almeno lui *sa* che è anche colpa sua.»

Feruque si rivolse a Voy:

«Sentite, dato che siete qui, potete dirmi cosa accidenti devo fare per le richieste di siero anticancro? Non siamo l'unico Secolo dotato di anticancro. Perché siamo noi a ricevere tutte le richieste?»

«Tutti gli altri Secoli sono altrettanto affollati. Lo sapete.»

«E allora devono piantarla di mandarci le loro richieste.»

«E che ci possiamo fare, noi?»

«Calma. Lasciate che sia il Consiglio d'Ogniquando a decidere di rifiutarle.»

«Non ho alcun ascendente sul Consiglio.»

«Avete ascendente sul vecchio.»

Harlan ascoltò quella conversazione senza alcun vero e proprio interesse. Per lo meno, gli serviva a tenere occupata la mente con problemi di scarsa importanza, a distrarlo dal gorgogliante Addizionatore che stava svolgendo il suo lavoro. Il "vecchio" doveva essere certamente il Calcolatore che dirigeva la Sezione.

«Ho già parlato al vecchio,» disse il Sociologo. «E lui ha parlato al Consiglio.»

«Sciocchezze. Si è limitato a mandare un rapporto normale. E invece dovrebbe lottare: si tratta di una questione fondamentale.»

«Il Consiglio d'Ogniquando non è dell'umore più adatto, in questi giorni, per decidere su problemi di questo tipo. Avete sentito anche voi quello che si dice in giro.»

«Oh, certo. Il Consiglio è impegnatissimo su qualcosa di enorme. Ogni volta che c'è da scaricare qualche responsabilità, arriva la voce, puntuale come un cronometro: il Consiglio è occupato su qualche progetto enorme.»

(Se Harlan ne avesse avuto il coraggio, a questo punto si sarebbe permesso un sorriso).

Feruque rimase pensieroso per qualche istante, poi esclamò:

«Il problema è che la gente non capisce che il siero anticancro non è qualcosa di simile alle semenze degli alberi o ai motori a energia. So benissimo che ogni seme d'erba deve essere esaminato e riesaminato per decidere sugli effetti che potrà avere sulla Realtà, ma l'anticancro comporta sempre una vita umana, e si tratta

di un lavoro mille volte più complicato.

«Non ne posso più! Pensate a quante persone muoiono di cancro, ogni anno, in ogni Secolo che non possiede dei sieri anticancro di nessun tipo. E immaginate quanti sono i pazienti che desiderano morire. Così i governi Temporali di ogni Secolo continuano a inviare domande all'Eternità, per avere tante fiale di siero, per salvare tanti uomini la cui esistenza è essenziale per la loro civiltà; e naturalmente allegano tutti i dati sugli individui da salvare.»

Voy si limitò a un breve cenno di assenso.

«Lo so, lo so.»

Ma Feruque era troppo amareggiato per tacere.

«Così voi cominciate a leggere tutte le biografie, e scoprite che ogni uomo è un eroe, un genio, un santo, e che la sua perdita è un male troppo grande per il genere umano. Così mandate avanti il rapporto. Controllate quello che succederebbe alla Realtà se ciascun uomo sopravvivesse, e, per l'amor del Tempo, se sopravvivessero diverse *combinazioni* di uomini.

«Nell'ultimo mese ho sviluppato 572 richieste di cura del cancro. Diciassette, dico *diciassette* Progetti di Vita hanno rivelato una completa assenza di Mutamenti di Realtà indesiderabili. Non c'è stato un solo caso, uno solo, nel quale sia emerso un Mutamento di Realtà *desiderabile*, ma il Consiglio dice che i casi neutri devono essere curati. Motivi umanitari, certo. E così, in questo mese, diciassette persone di paesi diversi possono ricevere il siero.

«E cosa succede? Questo Secolo è forse più felice? No, potete scommetterci. Un individuo viene curato, e venti, nello stesso paese, nello stesso Tempo, vengono lasciati morire. Tutti dicono: perché *quello* sì? Magari quelli che non curiamo sono personaggi migliori, filantropi amati da tutti, mentre quello che noi salviamo prende a calci la vecchia madre ogni volta che si stanca di bastonare la moglie e i bambini. Nessuno sa niente dei Mutamenti di Realtà, e noi non possiamo dire niente.

«Ci stiamo semplicemente procurando dei guai inutili, con le nostre mani. È necessario che il Consiglio d'Ogniquando blocchi tutte le domande, e approvi soltanto i casi che possono produrre un Mutamento di Realtà desiderabile, ecco tutto. Se li curiamo, deve scaturirne un beneficio per il genere umano, altrimenti niente. Non significa nulla dire che negli altri casi non si produce alcun male.»

Il Sociologo aveva ascoltato quello sfogo con un'espressione di rammarico, e alla fine disse:

«Se *voi* foste malato di cancro...»

«Questa è un'osservazione stupida, Voy. È su questa filosofia che basiamo le nostre decisioni? In questo caso, non ci sarebbe mai nessun Mutamento di Realtà. Qualche povero sciocco ci rimette ogni volta che noi Mutiamo la Realtà: immaginate di essere voi quello sciocco, eh?

«E vi dico un'altra cosa. Ricordate che ogni volta che noi operiamo un Mutamento di Realtà è più difficile trovarne uno successivo migliore. A ogni fisioanno, la possibilità che un Mutamento casuale possa essere dannoso aumenta. Questo significa che la proporzione di individui che noi possiamo curare diminuisce. E diminuirà sempre. Un giorno o l'altro, saremo in grado di curare una sola persona per

ogni fisioanno, anche contando i casi neutri. Ricordatelo!»

Harlan perse ogni residuo interesse. Era il tipo di inconveniente tipico dell'Eternità. Gli Psicologi e i Sociologi, nei loro rari studi introspettivi sull'Eternità, la chiamavano "identificazione". Gli uomini tendevano a identificarsi nel Secolo che li riguardava professionalmente. Le battaglie di quel Secolo, troppo spesso, diventavano le *loro* battaglie.

L'Eternità combatteva con tutte le sue forze il demone dell'identificazione. Nessun uomo poteva venire assegnato a una Sezione nell'arco di due Secoli dal suo Tempo natale, per rendere più difficile la possibilità d'identificazione. Veniva data sempre la preferenza ai Secoli la cui civiltà era notevolmente diversa da quella del Secolo natale. (Harlan pensò a Finge e al 482°.) Inoltre, la destinazione veniva cambiata non appena gli uomini mostravano delle reazioni sospette. (Harlan non avrebbe scommesso nulla sulla possibilità che Feruque conservasse il posto in quella Sezione per più di un altro fisioanno.)

E tuttavia gli uomini continuavano a identificarsi con il Secolo della loro Sezione, per lo stupido desiderio di avere un posto e una casa nel Tempo (il desiderio del Tempo; tutti conoscevano la sua esistenza). Per chissà quale motivo, questo avveniva in modo particolare nei casi dei Secoli ove esisteva il volo spaziale. Sarebbe stato un argomento meritevole di uno studio approfondito e urgente... ma l'Eternità era sempre riluttante a intraprendere studi che la riguardassero direttamente.

Un mese prima, Harlan avrebbe disprezzato Feruque per il suo stupido sentimentalismo: un sentimentalismo che cercava di sfogare sulle legittime necessità degli altri Secoli il proprio risentimento per la perdita di un inutile motore antigravitazionale, rifiutando a quegli altri Secoli una preziosa possibilità di cura.

Un mese prima, Harlan avrebbe fatto rapporto sul Progettista di Vita; sarebbe stato il suo preciso dovere. Evidentemente, non era più possibile fidarsi delle reazioni di quell'uomo.

Ora non poteva più farlo, però. Anzi, riusciva perfino a provare una certa simpatia per l'uomo. In fondo, i crimini di cui Harlan si era macchiato eano molto più gravi.

Com'era facile, per i suoi pensieri, ritornare all'argomento che li dominava... ai ricordi di Noys.

Quella notte, finalmente, era riuscito ad addormentarsi, e si era svegliato in pieno giorno, con le pareti traslucide che avevano filtrato i raggi del sole, dandogli l'impressione di essersi svegliato in un soffice, scintillante oceano di nubi.

Noys lo stava guardando, e rideva:

«Santo *cielo*, non è stato facile svegliarti!»

Il primo istinto di Harlan era stato quello di cercare qualcosa con cui coprirsi... e non aveva trovato nulla. Poi i ricordi erano ritornati nella sua mente, e il suo viso si era imporporato. Aveva fissato Noys, domandandosi come avrebbe dovuto comportarsi.

Ma poi aveva ricordato qualcosa d'altro, e si era messo a sedere, bruscamente:

«Non sarà già l'una passata, vero? Padre Tempo!»
«Sono soltanto le undici. La colazione ti aspetta e hai tutto il tempo che vuoi.»
«Grazie,» aveva mormorato lui.
«I controlli della doccia sono già a posto, e i tuoi vestiti sono pronti.»
Che cosa avrebbe potuto dirle?
«Grazie,» aveva mormorato, di nuovo.
Durante la colazione, aveva evitato di guardarla negli occhi. Lei si era seduta di fronte a lui, ma non aveva mangiato nulla. Lo aveva semplicemente osservato, con il mento appoggiato su una mano, le ciglia lunghissime abbassate sugli occhi, i lunghi capelli neri pettinati tutti su un lato.
Aveva seguito ogni movimento di Harlan con lo sguardo, mentre lui aveva tenuto gli occhi bassi e aveva cercato dentro di sé l'amarezza e la vergogna che avrebbe dovuto provare.
Poi lei aveva detto:
«Dove devi andare all'una?»
«A una partita di aerocalcio,» aveva mormorato lui. «Ho il biglietto.»
«Dev'essere la partita decisiva. E io ho perduto l'intera stagione, per colpa di quei mesi perduti. Chi vincerà l'incontro, Andrew?»
Aveva provato un bizzarro senso di debolezza, nell'udire il proprio nome pronunciato da lei.
«Ma devi saperlo, no? Non hai esaminato l'intero periodo?»
Se avesse dovuto seguire le regole, avrebbe dovuto continuare a negare, con serietà e fermezza. Invece aveva cercato di spiegare, debolmente:
«C'era tanto da coprire, nello Spazio-tempo... Non ho potuto sapere piccoli particolari esatti, come il risultato di una partita...»
«Oh, non me lo vuoi dire, lo so.»
Harlan non le aveva risposto. Aveva preso tra le mani un frutto esotico, e aveva infilato il sottile tubo che gli avrebbe permesso di gustarne la polpa squisita.
Dopo un momento, Noys aveva detto:
«Non hai visto quello che è accaduto qui, prima di venire?»
«Non ho osservato i particolari, N...Noys.» (Aveva dovuto compiere uno sforzo, per fare uscire quel nome dalle labbra.)
La ragazza aveva detto, dolcemente:
«Non hai visto... noi? Non sapevi fin dall'inizio che...»
Harlan aveva balbettato:
«No, no, non avrei potuto vedermi. Io non sono nella Real... Non sono qui, fino al momento in cui arrivo. Non posso spiegartelo.» Si era trovato in imbarazzo per due motivi... primo tra tutti, il fatto che lei avesse parlato di queste cose, secondo, il fatto che per poco lui non si fosse lasciato sfuggire la parola "Realtà"... la più pericolosa e proibita di tutte le conversazioni possibili con i Temporali.
Lei aveva spalancato gli occhi, fissandolo con visibile sorpresa.
«Ti vergogni?»
«Quanto abbiamo fatto non era... non era opportuno.»
«Perché no?» E Harlan aveva saputo bene che nel 482° quella domanda sarebbe

stata del tutto innocente. «Non è forse permesso agli Eterni?» C'era stata quasi un'inflessione ironica in quella domanda, come se lei avesse domandato se per caso agli Eterni non fosse stato proibito di mangiare.

«Non usare quella parola,» aveva detto Harlan. «E per dire la verità, in un certo senso non ci è permesso davvero.»

«Be', allora, non dire niente a nessuno. *Io* non dirò niente.»

Poi si era alzata, aveva fatto qualche passo, ed era venuta a sedersi sulle gambe nude di Harlan, scostando il tavolino con un movimento fluido e veloce del fianco.

Per un momento, Harlan si era irrigidito, aveva sollevato le mani in un gesto che era forse nato dall'intenzione di respingerla. Ma quel gesto non aveva avuto alcun successo.

Noys si era piegata e lo aveva baciato sulle labbra, e nella mente di Harlan non c'era più stato alcun motivo di vergogna. Per lo meno, non per quanto aveva riguardato Noys e lui.

Harlan non ricordava con esattezza in quale momento avesse cominciato a fare qualcosa che, da un punto di vista etico, un Osservatore non avrebbe avuto alcun diritto di fare: e cioé iniziare a speculare sulla natura del problema che riguardava l'attuale Realtà, e sul Mutamento di Realtà che avrebbe dovuto verificarsi.

Non erano stati né la libera morale del Secolo, né l'ectogenesi, né il matriarcato, a turbare l'Eternità. Tutte queste cose erano state presenti anche nella precedente Realtà, e in quel tempo il Consiglio d'Ogniquando aveva dimostrato grande larghezza di vedute e tolleranza. Finge aveva detto che il problema era molto sottile.

Perciò il Mutamento avrebbe dovuto essere sottile a sua volta, e avrebbe dovuto rimanere circoscritto al gruppo che lui aveva avuto il compito di Osservare. Questo, almeno, gli era sembrato chiaro.

Il Mutamento avrebbe riguardato l'aristocrazia, la classe privilegiata, i beneficiari del sistema.

Ciò che lo aveva turbato immediatamente era stato il fatto che, certamente, avrebbe dovuto coinvolgere anche Noys.

Aveva trascorso i tre giorni che ancora gli erano rimasti, secondo la Carta Spazio-temporale, in uno stato d'animo di profonda inquietudine e agitazione, uno stato d'animo che aveva oscurato perfino la radiosa felicità prodotta dalla compagnia di Noys.

La ragazza gli aveva detto, a un certo punto:

«Cosa è successo? Per un po' di tempo, sembravi completamente diverso da come eri nell'Eter... in quel posto. Non eri più così rigido. E adesso, sembri preoccupato. È perché devi ritornare?»

«In parte,» le aveva risposto Harlan.

«Devi proprio farlo?»

«Devo farlo.»

«Be', anche se tardassi, chi se ne accorgerebbe?»

Per poco Harlan non aveva sorriso, a quelle parole.

«Non vogliono che io arrivi in ritardo,» aveva detto, e nello stesso tempo aveva pensato con desiderio ai due giorni di “margine di sicurezza” che gli erano stati accordato dalla Carta Spazio-temporale.

Noys aveva regolato i controlli di uno strumento musicale tipico del Secolo, uno strumento che produceva dolci e complicate melodie nelle sue viscere meccaniche, semplicemente toccando corde e tasti a caso; la casualità era spostata verso la creazione di combinazioni piacevoli grazie a complicatissime formule matematiche. La musica non poteva ripetersi, più di quanto non potessero ripetersi i disegni dei fiocchi di neve, e proprio come i fiocchi di neve non poteva mai mancare di bellezza.

Sospeso in quel rincorrersi di suoni, cullato dall’ipnosi della musica, Harlan aveva guardato Noys, e tutti i suoi pensieri erano stati fissi su di lei. Che cosa sarebbe diventata, nella nuova Realtà? La moglie di un pescatore, una contadina, la madre di sei bambini grassi, brutti, malati? Qualunque cosa fosse diventata, non avrebbe ricordato Harlan. Lui non avrebbe avuto alcuna parte nella sua vita, nella nuova Realtà. E qualunque cosa lei fosse allora diventata, non sarebbe più stata Noys.

Lui non si era semplicemente innamorato di una *ragazza*. (Stranamente, aveva usato per la prima volta nei suoi pensieri la parola “innamorato”, e non si era neppure fermato a riflettere su quella parola, e a meravigliarsi dell’uso che ne aveva fatto). Lui si era innamorato di un complesso di fattori; il modo in cui lei aveva scelto i suoi vestiti, il modo in cui camminava, il modo in cui parlava, la sua espressione... Un quarto di secolo di vita e di esperienza in una certa Realtà aveva concorso alla creazione di tutte le cose che facevano di Noys... Noys. Lei non era stata la sua Noys nella precedente Realtà di un fisioanno prima. Non sarebbe più stata la sua Noys nella prossima Realtà.

La nuova Noys avrebbe potuto essere migliore, probabilmente, sotto certi aspetti, ma già da quel momento Harlan aveva saputo una cosa con certezza: lui aveva desiderato la sua Noys, quella che aveva potuto vedere in quel momento, quella della Realtà presente. Se quella Noys aveva dei difetti, ebbene, lui l’aveva desiderata con quei difetti.

Che cosa avrebbe potuto fare?

In quel momento, aveva pensato subito a numerose cose, tutte illegali. Una di queste era stata l’idea di scoprire tutti gli elementi sulla natura del Mutamento, per vedere in qual modo esso avrebbe influito su Noys. Dopotutto, non aveva avuto la certezza di niente... e perfino un Tecnico poteva commettere degli errori.

Un improvviso, completo silenzio destò Harlan dai suoi ricordi e dalle sue fantasticherie a occhi aperti. Era di nuovo nell’ufficio del Progettista di Vita. Il Sociologo Voy lo stava osservando con la coda dell’occhio. La testa cadaverica di Feruque lo stava fissando.

E il silenzio era così completo da sembrare lacerante, alle sue orecchie, come un improvviso rumore.

Harlan impiegò un lungo momento per comprendere il significato di quel silenzio improvviso. L'Addizionatore aveva smesso di ridacchiare tra sé, con quella sua risata meccanica e beffarda che pareva l'irrisione della macchina alle centinaia di migliaia di vite inesistenti di cui tracciava i profili e le caratteristiche.

Harlan sollevò il capo, di scatto.

«Avete la risposta, Progettista.»

Feruque diede un'occhiata ai fogli di plastica perforata che aveva in mano.

«Sì. Certo. Strana, però.»

«Posso vederla?» Harlan tese la mano. Si accorse che stava tremando visibilmente.

«Non c'è niente da vedere. È questo che è strano.»

«Cosa volete dire... non c'è nulla?» Harlan fissò Feruque con occhi angosciati.

La voce pratica, prosaica del Progettista di Vita risuonava nelle sue orecchie insieme al pulsare del sangue, che aveva anch'esso il suono di un lontano rombo di marea.

«La signora non esiste nella nuova Realtà. Non c'è nessun cambiamento di personalità. È sparita, ecco tutto. Andata. Ho passato tutte le alternative, fino all'indice di Probabilità 0,0001. Non esiste da nessuna parte. Anzi, se devo essere sincero...» e si era passato una mano sulla guancia, pensieroso. «Con la combinazione di fattori che mi avete fornito, non riesco proprio a capire come abbia potuto esistere nella vecchia Realtà. Non si adatta, ecco tutto.»

Harlan udì a malapena quelle parole.

«Ma... ma il Mutamento era così lieve...»

«Lo so. Una bizzarra combinazione di fattori. Ecco qui... volete i fogli?»

Harlan li afferrò, ciecamente Noys scomparsa? Noys che non esisteva? Ma com'era possibile?

Sentì il contatto di una mano sulla spalla, e la voce di Voy risuonò nel suo orecchio.

«Vi sentite male, Tecnico?» La mano si ritrasse subito, come se Voy si fosse pentito di quel contatto impulsivo con il corpo di un Tecnico.

Harlan deglutì, e con uno sforzo di volontà cercò di ricomporsi.

«Sto benissimo. Volete accompagnarmi al cronoscafo?»

Non doveva mostrare i suoi sentimenti. Doveva agire come un Tecnico, doveva tenere fede a quanto aveva detto... quella era soltanto un'investigazione accademica. Doveva nascondere a tutti i costi il fatto che l'inesistenza di Noys nella nuova Realtà lo riempiva di un senso di esultanza immenso, di un senso quasi insopportabile di gioia.

CAPITOLO SETTIMO
PRELUDIO AL DELITTO

Harlan salì a bordo del cronoscafo, nel 2456°, e si voltò per assicurarsi del fatto che la barriera che separava la gabbia dall'Eternità fosse davvero compatta, e che il Sociologo Voy non lo stesse ancora spiando. Nelle ultima settimane questa era diventata un'abitudine, per lui, un comportamento automatico; c'era sempre quel veloce sguardo alle sue spalle, per assicurarsi che nessuno lo sorvegliasse quando lui saliva a bordo del cronoscafo.

E poi, benché si trovasse già nel 2456°, egli regolò i controlli del cronoscafo per un punto ancora più *avanti* nel tempo. Osservò i numeri dell'indicatore del tempo, che aumentavano rapidamente. Benché i secoli scorressero con rapidità incredibile, gli rimaneva ancora molto tempo per pensare...

Le scoperte del Progettista di Vita cambiavano completamente le cose! E anche la natura del suo crimine cambiava!

E tutto faceva capo a Finge. Quella frase si trasformò in una specie di cantilena, nella sua mente. Faceva capo a Finge, faceva capo a Finge...

Dopo i giorni trascorsi nel 482° insieme a Noys, al suo ritorno nell'Eternità Harlan aveva evitato ogni contatto personale con Finge. Quando l'Eternità si era chiusa intorno a lui, avvolgendolo completamente, anche il senso di colpa era sopraggiunto. La violazione del suo giuramento di Eterno, che gli era sembrata una questione trascurabile nel 482°, era ritornata una cosa enorme, nell'Eternità.

Aveva trasmesso il suo rapporto attraverso il condotto pneumatico, e si era immediatamente ritirato nel suo alloggio. Aveva avuto bisogno di un po' di tempo per pensare, aveva avuto bisogno di guadagnare tempo per riflettere e abituarsi ai nuovi orientamenti che si erano verificati nella sua personalità. Aveva avuto bisogno di tempo, soprattutto, per leggere chiaramente dentro di sé, e trovare una via d'uscita.

Finge non gliel'aveva permesso. Si era messo in comunicazione con Harlan meno di un'ora dopo l'arrivo del rapporto.

Il volto del Calcolatore lo aveva fissato dallo schermo. La sua voce aveva detto:

«Pensavo di trovarvi nel vostro ufficio.»

Harlan aveva risposto:

«Ho consegnato il rapporto, signore. Non ha importanza il luogo nel quale io aspetto una nuova missione.»

«Davvero?» Finge aveva esaminato il rotolo di fogli perforati che aveva evidentemente consultato fino a quel momento, tenendo gli occhi socchiusi, assumendo un'espressione impenetrabile. «Non mi sembra completo,» aveva continuato. «Posso venire a farvi visita nelle vostre stanze?»

Harlan aveva esitato per un momento. Quell'uomo era stato il suo superiore, e rifiutare quanto gli aveva chiesto in quel momento sarebbe stato un chiaro atto d'insubordinazione. Gli era sembrato che, così facendo, avrebbe rivelato la sua colpa, e la coscienza tormentata del Tecnico non aveva permesso una cosa simile.

«Siete il benvenuto, Calcolatore,» aveva detto, rigidamente.

* * *

La presenza di Finge, così silenziosa e insinuante, aveva introdotto un elemento stridente, quasi epicureo, nell'appartamento spartano di Harlan. Il Secolo natale di Harlan, il 95°, era stato dominato da un gusto quasi spartano nell'arredamento, e Harlan non aveva mai perduto del tutto il suo gusto per uno stile semplice e sobrio. Le sedie metalliche erano state ricoperte di una sostanza apparentemente granulosa, che aveva dato l'impressione del legno (anche se in maniera non troppo convincente). In un angolo della stanza c'era stato un piccolo mobile che aveva rappresentato un allontanamento ancor più radicale dalle usanze del Secolo.

Il mobile aveva colpito subito l'attenzione di Finge.

Il Calcolatore aveva toccato il mobile con un dito grassoccio, come per saggiarne la solidità.

«Che cos'è questo materiale?»

«Legno, signore,» aveva detto Harlan.

«Legno vero? Autentico? Sorprendente. Nel vostro Secolo natale si usa il legno, vero?»

«Infatti.»

«Capisco. Non c'è nessun regolamento che proibisca questo, Tecnico...» aveva passato il dito con cui aveva toccato il mobile sul fianco, come se avesse voluto pulirlo, «Ma non so se sia consigliabile permettere che la cultura del Secolo natale di un individuo rimanga con lui nell'Eternità. Il vero Eterno adotta la cultura nella quale si trova. Io, per esempio, avrò mangiato in una cucina energetica non più di due volte in cinque anni.» Aveva sospirato. «Eppure lasciar mettere il cibo a contatto con la materia mi è sempre sembrato antigienico. Ma non cedo, no, non cedo.»

Il suo sguardo si era nuovamente posato sul mobile in legno, ma questa volta aveva tenuto le mani dietro la schiena.

«Che cos'è?» aveva chiesto. «A che serve?»

«È una libreria,» aveva detto Harlan.

Per un momento, aveva provato la tentazione di domandargli, «Ora come ti senti, con le mani intrecciate dietro la schiena? Non preferiresti forse che anche i tuoi abiti e il tuo corpo fossero di pura energia? Non ti fideresti di più, a questo modo, non dovendo sottostare alle regole di un corpo fatto di antigienica materia?»

Ma non aveva detto niente. Finge aveva inarcato le sopracciglia.

«Una libreria. Allora quegli oggetti posati sugli scaffali sono libri. È esatto?»

«Sì, signore.»

«Esemplari autentici?»

«Completamente, Calcolatore. Li ho raccolti nel 24°. Quei pochi che ho qui risalgono al 20°. Se... se desiderate dare un'occhiata, vi prego di essere prudente. Le pagine sono state restaurate e rinforzate, ma non sono di plastica. È necessario maneggiarle con cura.»

«Non intendo toccarli. Non ne ho il minimo desiderio. Saranno pieni di polvere originale del 20°, immagino. Dei veri libri!» Aveva riso. «Con pagine di cellulosa,

addirittura, se ho ben capito?»

Harlan aveva annuito.

«Cellulosa modificata dal processo al quale i libri sono stati sottoposti. Vi ho detto che sono stati impregnati di una sostanza che li rende più resistenti. Sì, comunque si tratta di cellulosa.» Aveva cercato di respirare profondamente, per ritrovare la calma. Sarebbe stato assurdo identificarsi in quei vecchi libri, tanto da considerare un'offesa personale qualsiasi insinuazione ironica fatta sul loro conto.

«Oserei dire,» aveva continuato Finge, evidentemente per nulla intenzionato a cambiare argomento, «Che l'intero contenuto di quei libri potrebbe essere trasferito in due metri di pellicola, e conservato in uno spazio ridotto come un'unghia. Cosa contengono i libri?»

Harlan aveva risposto:

«Sono le annate rilegate di una rivista di attualità del 20°.»

«Leggete questa roba?»

«Sono solo alcuni volumi della collezione completa che possiedo,» aveva detto Harlan, con orgoglio. «Nessuna biblioteca dell'Eternità ha qualcosa di uguale.»

«Sì, il vostro hobby. Adesso ricordo che una volta mi avete parlato del vostro interesse per il Primitivo. Mi sorprende che il vostro Istruttore vi abbia permesso di interessarvi a simili cose. Uno spreco di energie.»

Harlan aveva serrato le labbra. Quell'uomo aveva tentato deliberatamente di irritarlo, ora lo aveva capito: aveva tentato di indurlo alla collera, in modo da dimenticare il proprio autocontrollo. In questo caso, lui non avrebbe dovuto lasciarsi intrappolare.

Il Tecnico aveva detto, seccamente:

«Mi sembra che siate venuto a discutere del mio rapporto; o sbaglio?»

«No, non sbagliate.» Il Calcolatore si era guardato intorno, aveva scelto una sedia, e si era seduto, con visibile diffidenza. «Come vi ho già detto prima, non è completo.»

«Cosa intendete dire, signore?» (Calma! Calma!)

Finge aveva sorriso, un breve sorriso nervoso.

«Che cosa è accaduto, Harlan, che voi non avete menzionato nel rapporto?»

«Nulla, signore.» L'aveva detto con fermezza, eppure si era sentito colpevole.

«Andiamo, Tecnico. Voi avete trascorso diversi periodi di tempo in compagnia della giovane signora. O meglio, avreste dovuto farlo, secondo le indicazioni della Carta Spazio-temporale. Avrete seguito le indicazioni, spero?»

Il senso di colpa di Harlan era stato così forte da impedirgli di reagire a quella deliberata provocazione: Finge aveva messo in dubbio, addirittura, la sua competenza professionale.

«Le ho seguite,» aveva detto, semplicemente.

«E che cosa è successo? Nel vostro rapporto non avete fatto alcun cenno degli intermezzi personali con la giovane signora.»

«Non è accaduto niente d'importante,» aveva detto Harlan, a denti stretti.

«Ridicolo! Alla vostra età, e con la vostra esperienza, non è necessario che sia io a ricordarvi che non spetta a un Osservatore giudicare ciò che è importante e ciò

che non lo è.»

Finge aveva fissato Harlan con occhi lievemente socchiusi, occhi più duri e più ansiosi di quanto non avesse lasciato credere il tono di quell'interrogatorio così sfumato.

Harlan l'aveva notato subito, e non si era lasciato ingannare dal tono gentile del Calcolatore, tuttavia l'abitudine al dovere aveva esercitato un notevole peso su di lui. Un Osservatore avrebbe dovuto riferire *tutto* nei suoi rapporti. Un Osservatore era soltanto un organo di senso mandato dall'Eternità nel Tempo. Era un organo che saggiava l'ambiente nel quale si trovava, e poi tornava indietro. Nell'adempimento delle sue funzioni, un Osservatore non era un individuo; non era, realmente, un uomo.

Quasi meccanicamente, Harlan aveva cominciato a narrare gli eventi che aveva lasciato fuori dal rapporto. L'aveva fatto con la memoria addestrata del perfetto Osservatore, ripetendo le conversazioni parola per parola, ricostruendo il tono di voce e l'espressione in ogni minimo particolare. L'aveva fatto con amore, perché ricostruendo gli eventi aveva rivissuto la loro magia, e aveva quasi dimenticato, durante il racconto, che gli sforzi di Finge e il suo senso del dovere lo avevano indotto praticamente ad ammettere la propria colpa.

Era stato soltanto nel momento in cui aveva quasi raggiunto il risultato finale di quella prima, lunga conversazione, che egli si era interrotto, e la corazza della sua oggettività di Osservatore aveva cominciato a mostrare delle crepe.

Era stato salvato dalla necessità di esporre ulteriori dettagli da Finge, che aveva alzato una mano e aveva detto, con voce secca e decisa:

«Grazie. Basta così. Stavate per dirmi di avere fatto all'amore con quella donna.»

Un senso di collera si era impadronito di Harlan. Ciò che aveva detto Finge era stato vero, vero alla lettera, ma il tono di voce del Calcolatore lo aveva fatto sembrare qualcosa di volgare, sporco e, peggio ancora, banale e comune. E di una cosa Harlan era stato sicuro... non era stato qualcosa di banale o di comune.

Harlan aveva avuto una spiegazione a tutto... in quel momento. Aveva capito il motivo dell'atteggiamento di Finge, del suo ansioso interrogatorio, e anche dell'interruzione al rapporto, fatta in quel preciso momento. Finge era stato geloso! Harlan sarebbe stato disposto a giurarlo, tanto gli era sembrato evidente. Harlan era riuscito a prendersi una ragazza che Finge aveva desiderato per sé.

Harlan aveva provato un bizzarro, dolcissimo senso di trionfo, a quel pensiero. Per la prima volta in vita sua, aveva scoperto qualcosa che aveva significato per lui molto di più del rigido adempimento ai suoi doveri nell'Eternità. Ed era stato deciso a rinfocolare la gelosia di Finge, perché Noys Lambent avrebbe dovuto essere sua, definitivamente.

In quell'improvvisa esaltazione che lo aveva preso, aveva fatto subito una richiesta che, originariamente, aveva pensato di fare solo dopo quattro o cinque giorni di attesa, come avrebbe raccomandato la discrezione.

«Intendo chiedere il permesso di stabilire un legame con una Temporale, signore,» aveva detto.

Finge lo aveva fissato, come riscuotendosi da qualche suo pensiero remoto.

«Immagino che si tratti di Noys Lambent.»

«Sì, signore. Essendo voi il Calcolatore di questa Sezione, la richiesta deve essere rivolta a voi...»

Harlan aveva desiderato proprio questo. Avrebbe dovuto essere Finge a trasmettere la sua richiesta. Avrebbe dovuto soffrire. E se lui avesse voluto per sé la ragazza, ebbene, avrebbe dovuto mettere le carte in tavola... e Harlan avrebbe chiesto e ottenuto che la scelta fosse stata affidata alla ragazza, la sola in grado di decidere. Per poco non aveva sorriso, a quel pensiero. Era stata questa la sua speranza. Portare le cose a quel punto. Sarebbe stato il definitivo trionfo, per lui.

Generalmente, certo, un Tecnico non avrebbe mai potuto sperare di ottenere il successo in una situazione simile *contro* i desideri di un Calcolatore, ma Harlan era stato sicuro di poter contare sull'appoggio di Twissell, e Finge aveva ancora molta strada da percorrere prima di raggiungere la posizione di Twissell.

Stranamente, però, Finge era rimasto tranquillo.

«A quanto sembra,» aveva detto, «Voi avete già preso illegalmente possesso della ragazza.»

Harlan era arrossito, e aveva subito tentato una debole difesa.

«La Carta Spazio-temporale mi ordinava di rimanere solo con lei. Le istruzioni erano molto chiare. Poiché nulla di quanto è accaduto mi è stato specificamente proibito, non provo alcun senso di colpa.»

Si era trattato di una menzogna, e l'espressione vagamente divertita di Finge aveva dimostrato che il Calcolatore se ne era reso perfettamente conto.

«Ci sarà un Mutamento di Realtà,» aveva osservato Finge.

«In questo caso, dovrò correggere la mia richiesta, per ottenere una relazione con la signorina Lambent nella nuova Realtà.»

«Non credo che sia una cosa prudente. Come potete essere sicuro in anticipo? Nella nuova Realtà lei potrebbe essere già sposata, potrebbe essere brutta o deforme. Anzi, posso già dirvi questo... nella nuova Realtà, lei non vi vorrà. *Non* vi vorrà.»

«Voi non sapete niente!» aveva esclamato Harlan.

«Davvero? Credete che il vostro grande amore sia una cosa tanto spirituale e unica da poter sopravvivere a tutti i mutamenti esterni? Avete letto dei romanzi d'amore Temporali?»

Harlan era stato provocato a tal punto da non riuscire più a nascondere la collera.

«Per prima cosa, non vi credo.»

Finge aveva detto, freddamente:

«Volete essere più chiaro, prego?»

«Mentite.» Ormai Harlan aveva abbandonato la prudenza. «Voi siete geloso. Ecco la spiegazione. Voi siete geloso. Avete fatto dei progetti personali su Noys, e invece lei ha scelto me.»

«Vi rendete conto...»

«Mi rendo conto di molte cose. Non sono uno stupido. Forse non sarò un Cal-

colatore, ma non sono neppure un cretino. Avete detto che nella nuova Realtà lei non mi vorrà. Come potete saperlo? Non sapete neppure quale sarà la nuova Realtà, a questo punto. Non sapete neppure se dovrà esserci una nuova Realtà. Avete appena ricevuto il mio rapporto. E dovrà essere analizzato, prima che un Mutamento di Realtà possa essere calcolato... e poi approvato. Così, quando fingete di conoscere la natura del Mutamento, mentite.»

Finge avrebbe potuto reagire in diversi modi. La mente surriscaldata di Harlan aveva già pensato a diverse ipotesi: ma Harlan non aveva cercato di prevedere quale sarebbe stato il modo scelto da Finge. Il Calcolatore avrebbe potuto andarsene, assumendo il ruolo della dignità offesa; avrebbe potuto chiamare un membro della Sicurezza, e affidare Harlan a lui sotto l'accusa d'insubordinazione; avrebbe potuto urlare, mostrando la stessa collera di Harlan, respingendo le accuse e scendendo su un piano di disputa personale; avrebbe potuto mettersi immediatamente in contatto con Twissell, rivolgendogli una protesta formale; avrebbe potuto...

Finge non aveva fatto nessuna di queste cose.

Aveva detto, con estrema gentilezza:

«Sedetevi, Harlan. Vediamo di parlare di questa faccenda.»

E poiché la reazione di Finge era stata completamente inaspettata, il Tecnico si era seduto, meccanicamente, svuotato di ogni energia. La sua determinazione si era dissolta. Qual era stato il significato di quel comportamento inatteso?

«Ricorderete, naturalmente,» gli aveva detto Finge, «Che io vi ho detto che il nostro problema nel 482° concerneva un atteggiamento indesiderabile che i Temporali dell'attuale Realtà avevano assunto nei confronti dell'Eternità. Lo ricordate, no?» Aveva parlato con il tono accondiscendente e comprensivo di un maestro alle prese con un allievo troppo impulsivo: ma Harlan era stato sicuro di avere colto uno scintillio di trionfo negli occhi del Calcolatore.

«Naturalmente,» aveva risposto il Tecnico.

«Certamente ricorderete anche che vi ho detto che il Consiglio d'Ogniquando era riluttante ad accettare la mia analisi della situazione, senza una specifica conferma ottenuta per Osservazione diretta. Questo non significa, forse, che io avevo già Calcolato il necessario Mutamento di Realtà?»

«Ma le mie osservazioni rappresentano la conferma, no?»

«Infatti.»

«E ci vorrà del tempo per analizzarle nella maniera dovuta.»

«Assurdo. Il vostro rapporto non significa nulla. La conferma che desideravo me l'avete data verbalmente pochi minuti fa.»

«Non capisco.»

«Sentite, Harlan, lasciate che vi spieghi *che cosa* non andava nel 482°. Tra le classi più elevate di questo Secolo, e in particolare tra le donne, era nata l'idea che gli Eterni fossero davvero Eterni... nel senso letterale, e cioé che essi vivessero per sempre. Grande Tempo, amico, è stata la stessa Noys Lambent a dirvelo! Mi avete ripetuto parola per parola quanto vi ha detto, pochi minuti fa!»

Harlan aveva fissato il Calcolatore, con occhi attoniti. Aveva ricordato la voce dolce, carezzevole di Noys, nel momento in cui la ragazza si era chinata su di lui e

lo aveva guardato negli occhi, intensamente... Noys aveva detto... *Voi vivete per sempre. Voi siete un Eterno.*

Finge aveva continuato:

«Una convinzione di questo tipo è spiacevole, certo, ma non tale da giustificare un Mutamento di Realtà, in se stessa. Può portare a certi inconvenienti, può aumentare le difficoltà della Sezione, ma un Calcolo dimostra che solo in una minoranza dei casi esaminati era consigliabile un Mutamento di Realtà. Tuttavia, se *fosse* necessario un Mutamento di Realtà, non pensate anche voi che gli abitanti del Secolo che dovrebbero Mutare più radicalmente nella nuova Realtà sarebbero coloro che maggiormente sono vittime della superstizione? In altre parole, le donne dell'aristocrazia. Come Noys.»

«Può darsi, ma preferisco correre il rischio,» aveva detto Harlan.

«Non ne avrete alcuna possibilità. Credete forse che siano stati il vostro fascino e la vostra bellezza a convincere quella dolce aristocratica a cadere tra le braccia di un Tecnico privo d'importanza? Andiamo, Harlan, cercate di guardare alla cosa con un po' di realismo!»

Harlan aveva serrato le labbra, ostinato, e non aveva risposto.

«Non riuscite a immaginare quale possa essere stata l'altra superstizione nata tra le donne dell'aristocrazia, conseguentemente alla loro convinzione dell'autentica immortalità degli Eterni?» aveva detto Finge. «Grande Tempo, Harlan! *Pensate!* Quasi tutte le donne dell'aristocrazia credono che una relazione intima con un Eterno, un ripetuto rapporto sessuale, permetta a una donna mortale... come loro si ritengono... di vivere per sempre!»

Harlan aveva vacillato, a quelle parole. Aveva ricordato con chiarezza la voce di Noys: *Se potessi diventare Eterna...*

E poi lo aveva baciato.

Finge aveva continuato:

«Era difficile credere all'esistenza di una superstizione simile, Harlan. Non aveva precedenti. Si trovava nell'area degli errori casuali, tanto che un Calcolo compiuto sulle possibilità del precedente Mutamento non aveva dato alcun indizio, in un senso o nell'altro. Il Consiglio d'Ogniquando voleva delle prove solide, sostanziali, dirette. Io ho scelto la signorina Lambent, considerandola un'ottima rappresentante della sua classe sociale. E poi ho scelto voi, come secondo soggetto dell'esperimento...»

Harlan era balzato in piedi.

«Voi avete scelto *me?* Come *soggetto* dell'esperimento?»

«Mi dispiace,» aveva detto Finge, rigidamente. «Ma era necessario. E voi eravate il soggetto più adatto.»

Harlan lo aveva fissato, attonito.

Finge aveva avuto il pudore di mostrare un po' d'imbarazzo, sotto quello sguardo muto e incredulo. Aveva detto:

«Non capite? No, vedo che ancora non capite. Sentite, Harlan, voi siete un tipico, gelido prodotto dell'Eternità. Non guardate mai le donne. Considerate le donne, e tutto ciò che le riguarda, al di fuori dell'etica professionale... no, c'è una parola

migliore, voi le considerate *peccaminose.* Questo atteggiamento traspare da ogni vostro poro, e per qualsiasi donna voi avete il fascino e il *sex-appeal* di un pesce morto. Eppure qui noi abbiamo una donna, una bellissima rappresentante di una civiltà edonistica, che vi seduce con ardore durante la prima sera che trascorrete insieme, praticamente implorando il vostro amplesso. Non capite che questo è ridicolo, impossibile, a meno che... be', a meno che non si tratti della conferma che stavamo cercando.»

Harlan aveva cercato le parole più adatte per esprimere il suo sdegno.

«Intendete dire che lei si sarebbe venduta...»

«Perché usate un'espressione simile? In questo Secolo, tutto ciò che riguarda il sesso non costituisce alcun motivo di vergogna. I rapporti sessuali sono liberi e normali. L'unica cosa strana è che lei abbia scelto voi come partner, e ha fatto *questo* per ottenere la vita eterna. È chiaro.»

E Harlan, in piedi, con le braccia alzate, le mani contratte, senza alcun pensiero razionale in mente, senza alcun pensiero a parte quello di strozzare e fare tacere Finge, si era gettato contro il Calcolatore, come una furia.

Finge si era affrettato a indietreggiare. Aveva impugnato un disintegratore, fissando Harlan con volto livido, tremante:

«Non mi toccate! Indietro!»

Harlan aveva conservato il minimo di raziocinio sufficiente a farlo fermare. Il suo corpo era stato coperto di sudore, il suo respiro era stato affannoso.

Finge aveva detto, in tono incerto:

«Vi conosco molto bene, sapete, e avevo previsto che la vostra reazione avrebbe potuto essere violenta. Vi avverto che sono pronto a sparare, se sarà necessario.»

«Uscite,» aveva detto Harlan, seccamente.

«Uscirò subito. Ma prima dovete ascoltarmi. Per avere tentato di assalire un Calcolatore, siete passibile di declassificazione, e di perdere il vostro grado di Tecnico, ma sono disposto a lasciar correre. Dovete però capire che non mento. La Noys Lambent della nuova Realtà, qualunque cosa possa diventare o rimanere, non avrà più quella superstizione. L'intero scopo del Mutamento sarà quello di spazzare via la superstizione. E senza di essa, Harlan,» la voce di Finge era stata quasi beffarda, «Com'è possibile che una donna come Noys desideri un uomo come voi?»

Il Calcolatore si era ritirato, camminando a ritroso, verso la porta, tenendo sempre spianato il disintegratore.

Sulla soglia si era fermato nuovamente, e aveva rivolto ad Harlan un sorriso beffardo.

«Naturalmente, Harlan, se voi l'aveste adesso, potreste godervela. Potreste mantenere la vostra relazione, e formalizzarla. Certo, se l'aveste adesso. Ma il Mutamento avverrà presto, Harlan, e dopo il Mutamento non l'avrete più. Che peccato, eh, Harlan, che il presente non possa durare, neppure nell'Eternità?»

Ma Harlan non lo aveva più ascoltato. Alla fine Finge aveva vinto, e se ne era andato con la certezza di essere padrone della situazione. Harlan aveva fissato il

pavimento, umiliato, e quando aveva sollevato di nuovo lo sguardo, non aveva più visto il Calcolatore... e non aveva saputo se il tempo che era passato fosse stato di cinque secondi o di quindici minuti.

Le ore erano passate come in un incubo, e Harlan si era sentito prigioniero nelle celle anguste della propria mente. Tutto ciò che aveva detto Finge era stato vero, di una chiarezza evidente. La mente di Osservatore di Harlan aveva potuto ripercorrere i momenti della sua relazione con Noys, quella relazione breve e insolita, e tutto ciò che era accaduto aveva assunto una prospettiva diversa.

Non era stata un'infatuazione istantanea, un amore a prima vista. E come aveva potuto credere il contrario? Un'infatuazione... per un uomo come lui?

No, naturalmente. Harlan aveva sentito il bruciore delle lacrime nei suoi occhi, e si era sentito sommerso dall'umiliazione e dalla vergogna. Com'era stato evidente, in quel momento... l'intera faccenda era stata dettata da un freddo calcolo. La ragazza aveva avuto certe qualità fisiche indiscutibili, e nessun principio morale le aveva impedito di servirsene. Così aveva usato il proprio corpo, e questo non aveva avuto niente a che fare con Andrew Harlan come *persona*. Lui aveva semplicemente rappresentato le sue idee distorte sull'Eternità e sulla vita eterna.

Meccanicamente, le dita di Harlan avevano accarezzato i volumi della sua piccola libreria. Ne aveva preso uno a caso, e lo aveva aperto, senza vedere chiaramente di che cosa si fosse trattato.

Le righe di stampa erano state indistinte. I colori sbiaditi delle illustrazioni erano stati solo delle macchie brutte e informi.

Perché Finge si era preso il disturbo di raccontargli tutte quelle cose?

Non era stato obbligato a farlo. Un Osservatore, o chiunque fosse stato investito dei compiti di Osservatore, non avrebbe mai dovuto sapere i risultati raggiunti in virtù della sua Osservazione. Questa regola era stata creata per conservare l'utilità di quegli strumenti obiettivi che erano appunto gli Osservatori.

Finge aveva detto quelle cose per annientarlo, naturalmente; era stata la misera, meschina vendetta di un uomo geloso!

Harlan aveva distrattamente sfogliato le pagine delle vecchie riviste. Davanti ai suoi occhi aveva visto la riproduzione, in un rosso chiassoso, di un'automobile, simile ai veicoli caratteristici del 45°, del 182°, del 590° e del 984°, oltre che a quelli del tardo Primitivo. Un congegno abbastanza comune, con un motore a combustione interna. Nel Primitivo, l'energia motrice era stata data da derivati del petrolio naturale, e le ruote erano state protette da gomma naturale. Naturalmente, nei Secoli successivi era stato tutto diverso.

Era stato lo stesso Harlan a spiegarlo a Cooper. Era stata una vera e propria discussione, e in quel momento, malgrado l'umiliazione e la sofferenza prodotte dalla rivelazione di Finge, Harlan aveva ricordato quel colloquio. Strano ricordo, per un momento come quello. Eppure nella mente di Harlan si erano formate delle immagini chiare, precise... immagini che avevano riempito lo spazio vuoto lasciato dall'umiliazione.

«Queste pagine di pubblicità,» aveva detto, «Ci dicono sul Primitivo molto più di quanto non ci venga rivelato dai cosiddetti articoli informativi che appaiono sulla stessa rivista. Gli articoli partono dal presupposto di una conoscenza degli elementi sui quali si basa il mondo di cui si occupano. Vengono usati dei termini che l'articolista ritiene superfluo spiegare. Cosa significa il termine "palla da golf", a esempio?»

Cooper si era affrettato a dichiarare la propria ignoranza.

Harlan aveva proseguito, allora, con il tono didattico che spesso aveva assunto in circostanze analoghe.

«Possiamo dedurre che si trattasse di una piccola sfera di tipo imprecisato, dalla natura dei casuali riferimenti che troviamo più avanti. Sappiamo che viene usata in un gioco, se non altro perché se ne parla in una sezione che ha come titolo generale "Sport". Possiamo dedurre anche altri fatti... a esempio, che essa venga colpita da un lungo bastone, e che lo scopo del gioco sia quello di mandarla in una buca nel terreno. Ma perché preoccuparci di deduzioni e complessi ragionamenti? Osserva questo annuncio pubblicitario! Il suo proposito è semplicemente quello d'indurre i lettori a comprare la palla, ma a questo scopo ci viene fornita una perfetta, soddisfacente immagine di un esemplare, con una sezione che ci mostra la sua struttura interna.»

Cooper, venuto da un Secolo nel quale la pubblicità non aveva proliferato come negli ultimi Secoli del Primitivo, aveva faticato a comprendere l'importanza della cosa. Aveva detto: «Non è piuttosto disgustoso notare come questa gente si vantasse delle proprie cose? Chi può essere così sciocco da credere agli elogi fatti da una persona interessata e dedicati al prodotto dal quale intende trarre un guadagno? Potrebbe mai ammetterne dei difetti? Potrebbe mai arrestarsi di fronte alle più evidenti esagerazioni?»

Harlan, il cui Secolo natale aveva conosciuto una fiorente industria della pubblicità, aveva inarcato le sopracciglia, con aria tollerante, e si era limitato a dire: «Devi semplicemente accettare il fatto. Era il loro sistema, e noi non discutiamo mai gli usi e costumi di un'epoca, a meno che non producano un danno rilevante sul genere umano nella sua totalità.»

Poi la mente di Harlan era ritornata alla sua situazione contingente, ed egli era ritornato al presente, con gli occhi fissi sull'annuncio pubblicitario dell'automobile sulla vecchia rivista. Si era domandato, pervaso da un'improvvisa eccitazione: *Quei pensieri che mi hanno attraversato la mente erano così irrilevanti? O stavo semplicemente cercando, sia pure in maniera tortuosa, un sistema per uscire dalle tenebre, e ritornare da Noys?*

Pubblicità! Un sistema per costringere i riottosi ad allinearsi. A un costruttore di automobili poteva importare l'intenzione originale del possibile cliente, il desiderio sincero e spontaneo per i suoi prodotti? Se il possibile cliente (era questa la parola giusta!) poteva essere indotto con la persuasione o con altri metodi occulti o palesi a *desiderare* il prodotto offerto, non aveva alcuna importanza il suo desiderio originario! Questa era stata la filosofia dell'epoca, e la filosofia della pubblicità.

Dunque, che importanza poteva avere, per lui, il fatto che Noys lo avesse amato

per passione o per calcolo? Aveva pensato, in quel momento, alla più semplice tra le risposte. Se lui avesse potuto rimanere con lei per il tempo sufficiente, lei avrebbe cominciato ad amarlo. Avrebbe fatto in modo che lei *imparasse* ad amarlo, e, alla fine, quello che aveva importanza era l'amore, e non le sue motivazioni. In quel momento, Harlan aveva provato il desiderio di poter leggere qualcuno dei romanzi Temporali che Finge aveva menzionato con tanto disprezzo.

Harlan aveva stretto i pugni, perché un pensiero improvviso gli aveva attraversato la mente. Se Noys aveva scelto *lui, Harlan,* per ottenere l'immortalità, se era stato questo il motivo che l'aveva indotta a fare all'amore con lui, il significato era uno solo: lei non aveva ancora fatto ciò che aveva ritenuto necessario per assicurarsi la vita eterna. Non aveva fatto all'amore con nessun Eterno, prima di Harlan. E questo aveva un solo significato: la sua relazione con Finge era stata soltanto la normale relazione tra una segretaria e il suo principale. Altrimenti, non avrebbe avuto alcun bisogno di Harlan.

Tuttavia, Finge doveva avere tentato... certamente aveva tentato... (Harlan non era riuscito a completare quel pensiero, neppure nell'angolo più segreto della sua mente.) Finge avrebbe potuto dimostrare l'esistenza della superstizione servendosi della propria persona. Quel pensiero doveva essergli passato per la mente... sarebbe stato impossibile il contrario, con la continua, provocante presenza di Noys, che aveva costituito una perenne tentazione. Perciò, lei doveva avere rifiutato le attenzioni del Calcolatore.

Così Finge era stato costretto a servirsi di Harlan, e Harlan era riuscito. Ed era stato per quel motivo che Finge, spinto dalla gelosia, aveva provato la necessità di torturare Harlan con quelle insinuazioni... Era stato per questo che Finge aveva spiegato al Tecnico che i motivi di Noys erano stati pratici, e che in una Realtà diversa Noys non avrebbe più voluto saperne di lui.

Eppure Noys aveva rifiutato di cedere a Finge, anche con la vita eterna in palio, e aveva *accettato* Harlan. Aveva avuto questa scelta, e aveva scelto Harlan. Così non si era trattato esclusivamente di un calcolo. Anche il sentimento aveva avuto una parte nella decisione.

I pensieri di Harlan si erano fatti confusi e disordinati, caotici e turbinosi, e il Tecnico aveva sentito aumentare in lui la determinazione e l'entusiasmo.

Lui *doveva* averla, e *subito*, aveva pensato. Prima di qualsiasi Mutamento di Realtà. Che cosa gli aveva detto Finge, beffardo... *Peccato che il presente non possa durare, neppure nell'Eternità?*

Ma era proprio così? Era proprio così? si era domandato Harlan.

In quel momento, il Tecnico aveva capito che cosa avrebbe dovuto fare. Le pesanti, meschine provocazioni di Finge lo avevano gettato in uno stato mentale nel quale era già stato preparato al delitto, e le ultime parole di scherno del Calcolatore gli avevano ispirato, per lo meno, la natura del delitto che avrebbe dovuto commettere.

Dopo avere preso la decisione, non aveva sprecato un solo secondo. Era stato con gioia, e con eccitazione, che Harlan era uscito dalle sue stanze, quasi di corsa, per commettere uno dei massimi delitti possibili contro l'Eternità.

CAPITOLO OTTAVO
IL DELITTO

Nessuno gli aveva rivolto domande. Nessuno lo aveva fermato. Nell'isolamento sociale di un Tecnico, per lo meno, c'era quel vantaggio. Aveva usato il corridoio dei cronoscafi per raggiungere una porta sul Tempo, e subito aveva regolato i comandi. C'era stata la possibilità che qualcuno fosse giunto nello stesso momento, per qualche missione legittima, e si fosse domandato per quale motivo la porta fosse stata in funzione. Aveva esitato, e poi aveva deciso di lasciare il proprio sigillo sui comandi. Una porta sigillata avrebbe attirato scarsa attenzione. Una porta priva di sigillo in funzione avrebbe causato sorpresa e meraviglia.

Naturalmente, era esistita la possibilità che lo stesso Finge si fosse presentato davanti a quella porta. Ma si era trattato di un rischio inevitabile, da correre.

Aveva trovato Noys come l'aveva lasciata. Erano passate delle ore maledette (delle fisioore, naturalmente!) dal momento in cui Harlan aveva lasciato il 482° per rientrare in una solitaria Eternità, ma lui era ritornato nello stesso Tempo, pochi secondi dopo il momento in cui se ne era andato. Aveva trovato Noys nella stessa posizione, nello stesso atteggiamento.

Lei lo aveva fissato, sorpresa:

«Hai dimenticato qualcosa, Andrew?»

Harlan l'aveva guardata con infinito desiderio, ma non aveva cercato di toccarla. Aveva ricordato le parole di Finge, e non aveva voluto correre il rischio di scontrarsi con un rifiuto. Le aveva detto, rigidamente:

«Devi fare quello che ti dico.»

«C'è qualcosa che non va, allora? Sei appena andato via. Sei andato via in questo preciso istante.»

«Non ti preoccupare,» aveva detto Harlan. Avrebbe voluto prenderle la mano e confortarla, ma non gli era stato possibile. Le aveva parlato invece in tono secco, duro, come se un oscuro demone lo avesse costretto a comportarsi sempre nella maniera sbagliata. Perché era ritornato nel primo istante accessibile, dopo quello della partenza? L'aveva turbata, con quel ritorno immediato dopo il commiato.

(In realtà, aveva saputo fin dall'inizio la risposta a quella prima domanda. Lui aveva avuto un margine di sicurezza di due giorni, secondo la Carta Spazio-temporale: e la primissima parte di quel periodo di tregua gli avrebbe facilitato il compito, perché ben difficilmente qualcuno lo avrebbe scoperto. La tendenza a concentrare tutti gli avvenimenti nello stesso Tempo era sempre stata una caratteristica di molti Eterni; anche se in quel caso Harlan aveva corso un rischio inutile, quello di arrivare con troppo anticipo, entrando nel Tempo in un momento precedente a quello dell'incontro tra lui e Noys. E che cosa sarebbe accaduto, allora? E che cosa sarebbe accaduto, se lui avesse sbagliato di qualche ora? Era stato il primo rischio dal quale lo avevano messo in guardia, come Osservatore: una persona che occupava due punti nello stesso Tempo della stessa Realtà correva il rischio di incontrare se stessa. Per qualche oscuro motivo, si trattava di un rischio che doveva

essere evitato. Perché? Fin dall'inizio, Harlan aveva provato un'istintiva riluttanza all'idea d'incontrare se stesso. Non avrebbe mai voluto guardare negli occhi un Harlan più giovane o più vecchio. Oltre a questo, ci sarebbe stato un paradosso, e, come Twissell aveva ripetuto spesso, "Non esistono dei paradossi nel Tempo, ma questo accade solo perché il Tempo evita deliberatamente i paradossi".)

E mentre Harlan aveva pensato confusamente a tutte queste cose, Noys lo aveva fissato negli occhi, attenta, preoccupata:

«Sei nei guai,» aveva detto.

Agli occhi di Harlan, quello sguardo era sembrato innamorato e dolce. Eppure aveva saputo che questo non poteva essere. Lei aveva ottenuto ciò che aveva desiderato. Cos'altro avrebbe potuto desiderare da lui? L'aveva afferrata per i polsi, e le aveva detto, raucamente:

«Vuoi venire con me? Subito? Senza fare domande? Sei disposta a fare esattamente quello che ti dico?»

«È necessario?» aveva domandato lei.

«Sì, Noys. È molto importante.»

«Allora verrò.» Lo aveva detto con semplicità, come se fosse stata una richiesta normale, di tutti i giorni.

Quando erano giunti davanti alla gabbia del cronoscafo, Noys aveva esitato per un momento, e poi aveva fatto un passo avanti.

«Andiamo avanti, Noys,» le aveva detto Harlan.

«Nel futuro, vuoi dire?»

Il cronoscafo aveva già cominciato a ronzare sommessamente, quando Noys era salita a bordo, e la ragazza si era appena seduta quando Harlan aveva spostato i comandi.

Noys non aveva mostrato alcun segno di nausea all'inizio di quell'indescrivibile sensazione di "movimento" attraverso il Tempo. Harlan lo aveva notato con soddisfazione.

Lei era rimasta seduta, in silenzio, così bella e così disinvolta e così sicura... e Harlan aveva sentito un nodo alla gola, e non aveva provato la minima ombra di pentimento per la colpa di cui si era macchiato... la colpa di avere introdotto nell'Eternità una Temporale, senza alcuna autorizzazione.

Lei aveva rotto il silenzio per prima.

«Quel quadrante mostra il numero degli anni, Andrew?»

«Dei Secoli.»

«Vuoi dire che siamo già a mille anni di distanza nel futuro?»

«Esatto.»

«Non mi fa alcun effetto.»

«Lo so.»

Lei si era guardata intorno.

«Ma come facciamo a muoverci?»

«Non lo so, Noys.»

«*Non* lo sai?»

«Ci sono molte cose, nell'Eternità, che non è facile capire.»

I numeri avevano continuato a passare sul temporometro, muovendosi veloci, in rapida successione, così veloci da apparire indistinti. Con il gomito, Harlan aveva affrettato lo spostamento nel tempo. L'energia richiesta avrebbe potuto suscitare una certa perplessità nelle Centrali, ma Harlan non se ne era preoccupato troppo. Nessuno lo aveva aspettato nel corridoio, al suo ritorno nell'Eternità, e questa era stata la prova migliore del suo successo. Ora gli rimaneva semplicemente da portare Noys in un posto sicuro.

Harlan l'aveva guardata di nuovo. «Gli Eterni non sanno tutto.»

«E io non sono un'Eterna,» aveva detto lei. «E so così poco...»

Il cuore di Harlan aveva affrettato i battiti. Lei non si era considerata *ancora* un'Eterna? Ma allora, quanto gli era stato detto da Finge...

Lascia perdere, si era detto, mentalmente. Lascia stare le cose a questo punto. Lei viene con te. Ti sorride. Cosa vuoi di più?

Ma non era riuscito a tacere.

«Tu pensi che gli Eterni vivano per sempre, vero?»

«Be', li chiamano tutti Eterni, e così tutti sono convinti che lo siano davvero.» Lei gli aveva rivolto un luminoso sorriso. «Ma non è vero, giusto?»

«Allora non lo pensi anche tu?»

«Dopo essere stata per un poco nell'Eternità, non l'ho più pensato. La gente non parlava come se avesse dovuto vivere per sempre, e ho visto dei vecchi in giro.»

«Eppure mi hai detto che io avrei vissuto per sempre... quella notte.»

Lei si era avvicinata a lui, muovendosi sul sedile, continuando a sorridere:

«Ho pensato che poteva esserci sempre una possibilità.»

Harlan le aveva chiesto, senza riuscire a nascondere la tensione che lo aveva pervaso:

«Come può diventare Eterno un semplice Temporale?»

Il sorriso era scomparso, sul volto di Noys, e per un istante Harlan aveva creduto di notare una traccia di rossore.

«Perché me lo chiedi?»

«Per saperlo.»

«È una sciocchezza. Preferirei non parlarne.» Aveva abbassato lo sguardo, osservandosi le dita affusolate e le unghie che nella luce soffusa del cronoscafo avevano riflesso soltanto un colore neutro, lattescente. Harlan aveva pensato, senza alcun motivo, a quelle unghie... unghie che durante una riunione serale, con l'aiuto di una lieve irradiazione ultravioletta, potevano brillare di un verde pastello o di un rosso cupo, a seconda della posizione delle mani. Una ragazza abile, come Noys, avrebbe potuto trarre una mezza dozzina di colori da quelle unghie, dando l'impressione che quei colori riflettessero il suo stato d'animo. L'azzurro come simbolo dell'innocenza, il giallo per l'allegria, il viola per il dolore, e il rosso per la passione.

«Perché hai fatto all'amore con me?» le aveva chiesto.

Lei aveva scosso il capo, e lo aveva guardato, pallida e seria in volto.

«Se proprio vuoi saperlo, l'ho fatto in parte per la teoria che dice come una ragazza possa diventare Eterna in questo modo. Non mi dispiacerebbe di vivere per sempre.»

«Credevo che tu non credessi a questa teoria. Me l'hai appena detto.»

«Infatti non ci credevo, ma come ti ho detto, non si può mai essere sicuri. Non c'è niente di male a provare. Tanto più che...»

L'aveva fissata duramente, con un volto oscurato dalla disapprovazione, cercando rifugio nella morale del suo Secolo natale, per sfuggire a quella delusione.

«Ebbene?»

«Tanto più che desideravo farlo comunque.»

«Desideravi fare all'amore con me?»

«Sì.»

«Perché proprio con me?»

«Perché mi piacevi. Perché mi sembravi così buffo.»

«Buffo?...»

«Be', strano, se preferisci questo termine. Ti sforzavi sempre di non guardarmi, e invece mi guardavi sempre. Cercavi di detestarmi, e capivo che mi desideravi. Credo di avere provato un po' di compassione per te.»

«Perché?» Il volto di Harlan era stato in fiamme.

«Perché dovevi soffrire tanto perché mi desideravi. È una cosa tanto semplice, invece. Devi solo chiederlo alla ragazza che desideri. È così facile essere amici. Perché soffrire?»

Harlan aveva annuito. La morale del 482°!

«Basta solo chiederlo alla ragazza,» aveva borbottato. «Così semplice. Non è necessario nient'altro.»

«La ragazza deve essere d'accordo, naturalmente. Ma se non è impegnata con un altro, generalmente è disposta. Perché no? Mi sembra così semplice.»

A questo punto, era stato Harlan ad abbassare lo sguardo. Naturalmente, era stato tutto così semplice. E non c'era stato niente di male. Non nel 482°. E chi avrebbe potuto saperlo meglio di lui, in tutta l'Eternità? Sarebbe stato uno stupido, un maledetto stupido, se in quel momento le avesse chiesto quali fossero state le sue precedenti relazioni. Sarebbe stato come domandare a una ragazza del suo Secolo natale quante volte avesse mangiato in presenza di un uomo, e come avesse osato farlo.

Le aveva detto invece, in tono umile:

«E adesso che cosa pensi di me?»

«Che sei molto carino,» aveva detto, dolcemente. «E che se ti lasciassi un po' andare... perché non sorridi?»

«Non c'è niente da sorridere, Noys.»

«*Ti prego!* Voglio vedere se le tue labbra sono capaci di piegarsi... se le tue guance rispondono come dovrebbero. Non ti ho mai visto sorridere. Ti prego!» Aveva posato gli indici sugli angoli della bocca di Harlan, e gli aveva tirato le labbra. Lui aveva sollevato di scatto il capo, per la sorpresa, e non aveva potuto fare a

meno di sorridere.

«Visto? Neanche una ruga nelle guance. Sei quasi bello. Con un po' di esercizio... rimanendo davanti allo specchio, e imparando a sorridere, e ad avere l'espressione giusta negli occhi... scommetto che riusciresti ad essere veramente bello.»

Ma il sorriso, che era già stato fragile, era svanito del tutto.

Noys aveva detto:

«Siamo *veramente* nei guai, vero?»

«Sì, Noys. Guai grossi.»

«Per quello che abbiamo fatto? Tu e io, quella sera?»

«Non è esattamente questo il motivo.»

«È stata colpa mia, lo sai. Se vuoi, lo dichiarerò a tutti.»

«Non fare mai una cosa simile!» aveva esclamato Harlan, con veemenza. «Non pensare di essere colpevole. Non hai fatto niente, *niente*, di male. È un'altra cosa...»

Noys aveva osservato il temporometro, con espressione inquieta.

«Dove siamo? Non riesco nemmeno a vedere i numeri.»

«*Quando* è il termine più esatto,» l'aveva corretta Harlan, facendo rallentare il cronoscafo, in modo che i numeri dei Secoli fossero visibili.

I meravigliosi occhi di Noys si erano spalancati. «È *giusto?*»

Harlan aveva dato una breve occhiata all'indicatore. Il 72.000°.

«Sono sicuro che è giusto.»

«Ma dove stiamo andando?»

«*Quando*, come ti ho già detto, è il termine giusto da usare. Andiamo avanti, il più lontano possibile,» le aveva detto, con calma. «Molto lontano. Dove non potranno trovarti.»

E in silenzio avevano osservato i numeri cambiare sull'indicatore. Silenziosamente, Harlan aveva continuato a ripetersi che la ragazza doveva essere innocente, che le accuse di Finge erano state dettate solo dalla collera e dalla gelosia. Lei era stata sincera nel rivelargli che quella esposta da Finge era stata solo una parte della verità, e che l'altra parte era stata dovuta a un'attrazione personale.

E poi aveva sollevato lo sguardo, perché Noys aveva cambiato posizione. Si era alzata, era venuta nella parte occupata da Harlan e, con un gesto risoluto, aveva fermato il cronoscafo, abbassando la leva con la mano, e provocando una brusca decelerazione temporale.

Harlan aveva deglutito, e aveva chiuso gli occhi, per vincere l'ondata di nausea. Poi aveva detto: «Che cosa succede?»

La ragazza era stata pallidissima, e per un momento non aveva risposto. Poi aveva ritrovato la voce:

«Non voglio andare più avanti. Il numero è già così alto!...»

Il temporometro aveva indicato il 111.394°. Harlan aveva annuito:

«Penso che basti così.» Poi le aveva teso la mano:

«Vieni, Noys. Questa sarà la tua casa, per un po' di tempo.»

* * *

Avevano percorso i corridoi silenziosi come bambini, tenendosi per mano. Le luci erano state accese, nei corridoi, e per illuminare le stanze buie era stato sufficiente un tocco della mano. L'aria era stata fresca e pulita, aveva indicato l'esistenza di un sistema di ventilazione in funzione.

Noys aveva bisbigliato:

«Non c'è nessuno, qui?»

«Nessuno,» aveva risposto Harlan. Aveva cercato di dirlo con voce sicura e tranquilla. Avrebbe voluto dissipare l'incantesimo che era stato prodotto in lui dalla consapevolezza di trovarsi in uno dei Secoli Nascosti, ma la sua voce era uscita in un rauco bisbiglio, malgrado tutta la sua determinazione.

Non aveva saputo neppure come chiamare un punto così lontano nel tempo. Chiamarlo "il 111.394°" sarebbe stato certamente ridicolo. Sarebbe stato più semplice riferirsi all'intera epoca... "il centomila".

Si era trattato di un problema stupido... soprattutto dopo tutto quello che Harlan aveva già passato... eppure, nel momento in cui il senso di eccitazione prodotto dalla fuga si era attenuato, egli si era ritrovato solo in una regione dell'Eternità mai toccata dai piedi umani, e l'idea gli era sembrata subito paurosa e raggelante. Aveva provato un senso di vergogna, raddoppiato dalla consapevolezza della presenza di Noys, come testimone della sua debolezza... un senso di vergogna, perché quel lieve senso di freddo che aveva avvertito dentro di sé era stato, inconfondibilmente, il brivido della paura.

«È così pulito,» aveva detto Noys. «Non si vede un granello di polvere.»

«La pulizia è automatica,» aveva risposto il Tecnico. Aveva compiuto uno sforzo violento per riportare la propria voce a un tono *quasi* normale. «Ma qui non c'è nessuno, né avanti né indietro nel Tempo, per migliaia e migliaia di Secoli.»

Apparentemente, Noys aveva accettato quelle parole con una certa calma.

«E tutto è pronto, come qui? Passando, ho visto dei depositi di viveri, delle librerie. Hai visto anche tu?»

«Sì, ho visto. Oh, qui tutto è perfettamente a posto. Tutte le Sezioni sono pronte ed equipaggiate.»

«Ma perché, se qui non viene mai nessuno?»

«È logico,» aveva detto Harlan. Il semplice fatto di parlarne aveva dissipato in parte l'atmosfera spettrale. Dicendo ad alta voce quello che aveva saputo fino a quel momento in astratto, certamente avrebbe isolato il problema, scoprendone il lato pratico, prosaico. E così aveva proseguito, «Agli inizi dell'Eternità, verso il 300° Secolo, venne inventato il duplicatore di massa. Sai che cosa significa? Creando un campo di risonanza, l'energia poteva essere convertita in materia con le particelle subatomiche che assumevano l'esatta disposizione di quelle del modello usato. Ne risultava una copia esatta.

«Noi dell'Eternità ci appropriammo dell'apparecchio, usandolo per i nostri scopi. In quel tempo erano state costruite solo seicento o settecento Sezioni. Avevamo dei progetti di espansione, naturalmente; lo slogan dell'epoca era "Dieci nuove Sezioni per ogni fisioanno". Il duplicatore di massa rese inutili queste fatiche. Costruimmo una nuova Sezione completa di riserve di cibo, d'acqua, di energia, at-

trezzandola con tutti i dispositivi automatici più progrediti; poi regolammo la macchina, e riproducemmo la Sezione, una per ogni Secolo, per tutta l'Eternità. Non so per quanto tempo abbiamo continuato a riprodurle... credo che ce ne siano per milioni e milioni di Secoli.»

«Tutte uguali a questa, Andrew?»

«Tutte uguali a questa. E mano a mano che l'Eternità si espande, noi ci limitiamo a occupare le Sezioni già esistenti, adattando l'unico modello alla moda corrente del Secolo. L'unico problema nasce quando ci troviamo in un Secolo orientato sull'energia. Noi... noi non abbiamo ancora raggiunto questa Sezione.» (Sarebbe stato inutile rivelarle che gli Eterni non potevano penetrare nel Tempo in nessuno dei Secoli Nascosti. Che cosa avrebbe potuto cambiare, se lei lo avesse saputo?)

L'aveva fissata, e aveva colto un'ombra di turbamento sul suo volto. Si era affrettato ad aggiungere:

«La costruzione di tutte le Sezioni non è stata uno spreco. Ci voleva solo dell'energia, e potendo attingere alla riserva della *nova*...»

«No,» lo aveva interrotto Noys. «Solo che io non ricordo...»

«Che cosa?»

«Mi hai detto che il duplicatore è stato inventato intorno al 300°. Nel 492° non lo possediamo. Non ricordo di avere visto nulla del genere, nei testi di storia.»

Harlan aveva taciuto per un momento, pensieroso. Benché Noys fosse stata alta quasi quanto lui, d'un tratto si era sentito un gigante, nei suoi confronti. Noys era diventata una bambina, in quel momento, e lui era stato un semidio dell'Eternità, che avrebbe dovuto insegnarle tante cose, e condurla gradualmente e pazientemente alla verità.

Serio in volto, le aveva detto:

«Noys, cara, cerchiamo una stanza dove sederci comodamente e... e poi dovrò spiegarti alcune cose.»

Il concetto di una Realtà variabile, di una Realtà che non era fissa ed eterna e immutabile, non era facile, e nessuno poteva affrontarlo con noncuranza.

Spesso, durante il sonno, Harlan ricordava i primi giorni trascorsi nell'Eternità, quando era stato un Cucciolo... e ricordava soprattutto i tentativi dolorosi compiuti per separarsi per sempre dal suo Secolo e dal Tempo.

Occorrevano sei mesi perché un normale Cucciolo apprendesse tutta la verità, e scoprisse che non avrebbe mai più potuto fare ritorno a casa, nel senso più letterale dell'espressione. Non era soltanto la legge dell'Eternità a impedirgli questo ritorno, ma il semplice, terribile fatto che la vecchia casa, come il Cucciolo l'aveva conosciuta, probabilmente non esisteva più... anzi, non era mai esistita.

Questa rivelazione colpiva i Cuccioli in maniera diversa, a seconda del loro carattere e della loro sensibilità. Harlan ricordava ancora il viso di Bonky Latourette, che era impallidito spaventosamente il giorno in cui l'Educatore aveva chiarito al di là di ogni dubbio la vera natura della Realtà.

Nessuno dei Cuccioli aveva cenato, quella sera. Erano rimasti insieme, rannic-

chiandosi in cerca di un po' di conforto nella reciproca vicinanza, tutti, a eccezione di Latourette, che era scomparso. C'erano state molte false risate, e molti tentativi di fare dello spirito, tutti miseramente falliti.

Qualcuno aveva detto, con voce un po' tremula e incerta:

«Allora suppongo di non avere una madre. Se tornassi nel 95°, mi chiederebbero, "Chi sei? Non ti conosciamo. Non risulti da nessun documento. Non esisti. Chi sei?".»

Avevano sorriso, debolmente, e avevano chinato il capo, ragazzi smarriti in una grande solitudine, ai quali non era rimasto niente all'infuori dell'Eternità.

All'ora di andare a coricarsi avevano trovato Latourette già a letto; il ragazzo era stato profondamente addormentato, e il suo respiro era stato lieve e irregolare. C'era stato il leggero rossore di un'iniezione, nell'incavo del gomito sinistro, e fortunatamente anche quel segno era stato notato.

Yarrow era stato chiamato immediatamente, e per qualche tempo era sembrato che il numero dei Cuccioli fosse diminuito di una unità, ma alla fine anche Latourette era stato riportato tra i vivi. Una settimana dopo, era stato nuovamente al suo posto. Tuttavia da quel giorno il segno della rivelazione aveva pesato sulla sua personalità; era stato un peso che Latourette aveva sempre portato con sé.

E in quel momento, in quel Secolo remoto, Harlan aveva dovuto spiegare la Realtà a Noys Lambent, una ragazza che non era stata molto più vecchia di quei Cuccioli sperduti, e aveva dovuto spiegare tutto in una volta sola, e in tutti i particolari. Era stato costretto a farlo; non c'era stata altra scelta. Aveva subito compreso la necessità di farle conoscere ciò che avrebbe dovuto affrontare, e quello che avrebbe dovuto fare.

Così le aveva detto ogni cosa. Si erano seduti a una gran tavola rotonda, mangiando carne e frutta in scatola e bevendo latte, e Harlan le aveva spiegato la verità.

Aveva cercato di farlo nella maniera meno violenta, ma non c'era stato bisogno di quella precauzione. La ragazza aveva capito rapidamente ogni concetto, e quando Harlan era giunto a metà della sua spiegazione, aveva cominciato a capire, con grande sorpresa, che Noys Lambent non aveva mostrato una reazione negativa, tutt'altro. Non aveva avuto paura. Non aveva mostrato alcun segno di smarrimento. Gli era sembrata semplicemente in collera.

La collera era apparsa sul volto di Noys, aveva brillato nei suoi occhi scurissimi.

«Ma è criminale,» aveva esclamato. «Chi sono gli Eterni, per fare una cosa simile?»

«È per il bene dell'umanità,» aveva detto Harlan. Naturalmente, aveva saputo che sarebbe stato impossibile farle capire esattamente *questo.* Il pensiero di un Temporale era strettamente legato al Tempo; Harlan lo aveva saputo fin dall'inizio.

«Davvero? Immagino che sia stato eliminato così il duplicatore di massa.»

«Ne possediamo ancora delle copie. Non preoccuparti di questo; l'abbiamo conservato.»

«*Voi* lo avete conservato. E noi, allora? Noi del 482° potremmo averlo, ora, e invece non lo abbiamo.»

«Non vi avrebbe portato niente di buono. Ascolta, cara, non eccitarti e ascolta.» Con un movimento quasi convulso (avrebbe dovuto imparare a toccarla in maniera naturale, e non in maniera tale da spaventarla) le aveva preso la mano, e l'aveva stretta con forza.

Per un momento, lei aveva cercato di liberarsi da quella stretta, poi si era rilassata, e aveva trovato perfino la forza di ripetere:

«Oh, va' avanti, sciocco, e smettila con quell'aria così solenne. Non sto dando la colpa a *te* personalmente!»

«Non devi dare la colpa a nessuno. Non esiste alcuna colpa. Noi facciamo quello che deve essere fatto. Quel duplicatore di massa è un caso classico. L'ho studiato a scuola. Quando si è in grado di duplicare una massa, si è anche in grado di duplicare un essere umano. Il problema che ne scaturisce è estremamente complesso.»

«Non spetta alla società risolvere i propri problemi?»

«Sì, ma noi abbiamo studiato quella società nel corso del Tempo, ed essa non ha risolto il problema in modo soddisfacente. E ricorda sempre che un insuccesso di questo tipo non colpisce solo la società di quel tempo, ma anche tutte le successive. In realtà, il problema del duplicatore di massa non ha alcuna soluzione soddisfacente. È una di quelle cose che non possono essere permesse, come le guerre atomiche. Gli sviluppi non sono mai soddisfacenti.»

«Perché ne siete così sicuri?»

«Abbiamo le nostre macchine Calcolatrici, Noys; dei Computaplex infinitamente più perfezionati di quelli esistenti nelle singole Realtà. Queste macchine Calcolano le possibili Realtà e il grado di opportunità di ciascuna, sommando migliaia e migliaia di possibili varianti.»

«Delle macchine!» aveva detto lei, in tono sprezzante.

Harlan aveva corrugato la fronte, poi aveva detto:

«Non fare così, adesso. Naturalmente tu reagisci a questa scoperta... è una reazione naturale per chi scopre che la vita non è solida come la si credeva. Tu, e il mondo nel quale hai vissuto, un anno fa non erano forse che una remota probabilità, ma cosa importa? Tu hai tutti i tuoi ricordi, e che importa se questi ricordi appartenevano a un mondo crepuscolare che un Mutamento ha reso possibile? Tu ricordi la tua infanzia e i tuoi genitori, vero?»

«Certo.»

«Quindi è esattamente come se l'avessi vissuta, no? Non è così? Voglio dire, indipendentemente dalla Realtà?»

«Non lo so. Dovrò pensarci. E se domani quél mondo ritornasse un fantasma, un'ombra, o come altrimenti lo vuoi chiamare?»

«Allora ci sarebbe una nuova Realtà, e una nuova Noys occuperebbe quella Realtà, con nuovi ricordi. Proprio come se non fosse accaduto niente... solo che il totale della felicità umana sarebbe stato nuovamente aumentato.»

«Qualcosa non mi piace, in questa soluzione. Non la trovo soddisfacente.»

«Inoltre,» si era affrettato ad aggiungere Harlan, «Ormai a te non accadrà più niente. Ci sarà *veramente* una nuova Realtà, ma tu ora sei nell'Eternità. Non sarai

cambiata.»

«Ma non hai appena detto che sarebbe stato lo stesso? Perché prenderti tanti disturbi, se il risultato sarebbe uguale?»

Harlan aveva detto, con un improvviso ardore:

«Perché io ti voglio come sei. Esattamente come sei. Non voglio che tu cambi, in nessun modo...»

Per un momento era stato sul punto di rivelarle la verità... di dirle che senza il vantaggio della superstizione sugli Eterni e sulla vita eterna, lei non avrebbe mai iniziato una relazione con lui.

Noys lo aveva fissato, con espressione seria:

«Dovrò rimanere qui per sempre, allora? Mi sembra così... solitario.»

«No, no. Non pensarci,» le aveva detto, stringendole le mani con forza. «Io cercherò di scoprire quello che tu sarai nella nuova Realtà del 482°, e tu farai ritorno nel tuo Secolo travestita, naturalmente in senso figurato. Mi occuperò io di tutto. Chiederò che la nostra relazione divenga ufficiale, e farò in modo che tu rimanga inalterata, attraverso tutti i futuri Mutamenti di Realtà. Io sono un Tecnico dei migliori, e conosco bene i Mutamenti.» Poi aveva aggiunto, a denti stretti, «E conosco certe altre cose importanti, altrettanto bene...» poi si era interrotto.

«Tutto questo è consentito?» aveva domandato Noys. «Voglio dire, è possibile condurre delle persone nell'Eternità, e impedire che esse vengano cambiate? Da quello che mi hai detto, non mi sembra... giusto.»

Per un momento Harlan si era sentito minuscolo e tremante nell'immenso vuoto delle migliaia di Secoli che lo avevano circondato, avanti e indietro nel Tempo. Per un momento, si era sentito tagliato fuori perfino dall'Eternità, sua unica casa e la sua unica fede, doppiamente escluso dal Tempo e dall'Eternità; e gli era parso che solo la donna per la quale egli aveva sfidato il suo mondo, e abbandonato ogni cosa, fosse rimasta al suo fianco.

Le aveva risposto, e nella sua voce c'era stata una profonda, intensa sincerità:

«No, si tratta di un delitto. È uno dei delitti più grave, e ne provo molta vergogna. Ma lo rifarei, se fosse necessario, anche mille volte.»

«Per me, Andrew? Per me?»

Non aveva alzato lo sguardo. Non l'aveva guardata negli occhi.

«No, Noys. Per me. Non posso sopportare neppure l'idea di perderti.»

«E se ci prendessero...?» aveva domandato lei.

Harlan aveva conosciuto la risposta, anche per quella domanda. Aveva conosciuto la risposta da quel momento di rivelazione improvvisa, nel letto del 492°, con Noys addormentata al suo fianco. Ma non aveva osato pensare alla folla verità, neppure in quel momento.

«Non ho paura di nessuno,» le aveva detto. «So come proteggermi: ne ho i mezzi. Loro non immaginano neppure quello che so!»

CAPITOLO NONO
INTERLUDIO

Quello che era seguito era stato un periodo idilliaco... Harlan se ne era reso conto più tardi, ripensando a quelle fisiosettimane nelle quali erano avvenute centinaia di cose, che si erano confuse così inestricabilmente nel suo ricordo da dargli l'impressione che quel periodo fosse durato assai più di quanto fosse durato in realtà. Ciò che aveva caratterizzato il periodo, naturalmente, era stato il tempo che aveva potuto trascorrere in compagnia di Noys... lunghe ore che avevano illuminato quei giorni, e che avevano gettato nell'ombra tutte le altre cose.

Prima Fase: era ritornato nel 482°, e lentamente aveva preparato i suoi effetti personali: abiti e libri-film e, soprattutto, i suoi amatissimi volumi del Primitivo, dei quali aveva seguito personalmente il trasporto nei suoi alloggi permanenti, nel 575°.

Finge era stato al suo fianco, quando Harlan aveva affidato l'ultimo dei volumi agli uomini della Manutenzione che lo avevano portato a bordo del cronoscafo di trasporto.

Finge aveva detto, scegliendo le parole con cura:

«Vedo che ci lasciate.»

Il suo sorriso era stato apparentemente cordiale, ma Harlan aveva notato l'espressione degli occhi. Il Calcolatore aveva tenuto le mani intrecciate dietro la schiena.

Harlan non aveva guardato il suo superiore, limitandosi a borbottare:

«Sì, signore.»

«Riferirò al Calcolatore Anziano Twissell il modo più che soddisfacente in cui avete eseguito i vostri compiti di Osservatore nel 482°.»

Harlan non era riuscito neppure a borbottare qualche parola di ringraziamento; era rimasto in silenzio.

Finge aveva proseguito, abbassando la voce:

«Non farò rapporto, per il momento, sul vostro tentativo di usare violenza nei miei confronti.» E benché il sorriso fosse rimasto sul suo viso, e l'espressione fosse rimasta mite, il suo atteggiamento aveva tradito un'inequivocabile soddisfazione crudele.

Harlan aveva sollevato lo sguardo, bruscamente, e aveva detto:

«Come preferite, Calcolatore.»

Seconda Fase: Era ritornato nel suo alloggio permanente, nel 575°.

Aveva incontrato Twissell quasi immediatamente. Era stato contento di rivedere il vecchio, dal corpo fragile e dal volto grinzoso di gnomo. Era stato contento perfino di vedere la sigaretta tra le dita gialle del Calcolatore, e di sentire gli acri sbuffi di fumo.

«Calcolatore!» aveva detto Harlan.

Twissell, che era uscito dal suo ufficio in quel momento, aveva fissato per pochi istanti il volto di Harlan, senza vederlo, apparentemente, né riconoscerlo. Il volto del vecchio era apparso stanco, e gli occhi erano stati velati dalla stanchezza.

Poi Twissell lo aveva riconosciuto.

«Ah, Tecnico Harlan. Hai finito il tuo lavoro nel 482°?»

«Sì, signore.»

Il commento di Twissell era stato strano. Aveva dato un'occhiata all'orologio, che, come tutti gli orologi dell'Eternità, misurava il tempo fisiologico, in modo da fornire non solo l'ora ma anche il numero del giorno, e aveva detto:

«Puntualissimo, ragazzo mio, puntualissimo. Magnifico. Magnifico.»

In quel momento, il cuore di Harlan aveva accelerato i battiti. Quando aveva visto Twissell per l'ultima volta, non sarebbe stato capace di comprendere niente di quella frase. In quella circostanza, invece, gli era sembrato di comprenderne il senso. Twissell era stato sottoposto a una forte tensione, e la stanchezza doveva avergli giocato un brutto scherzo, altrimenti non avrebbe parlato così esplicitamente... o forse il Calcolatore era stato sicuro di sé, aveva creduto che quelle parole fossero state così enigmatiche da poter essere pronunciate in piena sicurezza.

Harlan aveva detto, parlando in tono casuale, per non lasciare comprendere all'altro che la sua domanda avrebbe potuto avere qualche relazione con le parole pronunciate in precedenza:

«Come sta il mio Cucciolo?»

«Bene, bene.» aveva detto Twissell, distrattamente, almeno così era parso. Aveva aspirato una lunga boccata di fumo, aveva rivolto ad Harlan un breve cenno di saluto, e se ne era andato.

Terza fase: il Cucciolo.

Gli era parso più maturo. Gli era parso di vederlo molto più maturo e più anziano, quando Cooper gli aveva teso la mano, dicendo:

«Sono contento di rivedervi, Harlan.»

Ma forse c'era stato un altro motivo: prima, Harlan aveva considerato Cooper come un allievo, come un cucciolo, mentre ora lo aveva osservato con occhi diversi, gli era sembrato, in quel momento, un gigantesco strumento nelle mani degli Eterni. Naturalmente, questo gli aveva fatto assumere una statura completamente diversa, agli occhi di Harlan.

Harlan aveva cercato di non mostrare i suoi sentimenti. Si erano incontrati negli alloggi di Harlan, e il tecnico aveva ritrovato con piacere le immacolate porcellane, aveva provato un infinito sollievo al pensiero di essere ormai lontano dagli arredamenti barocchi del 482°. Aveva tentato più volte di associare l'arredamento del 482° con il ricordo di Noys, ma il risultato era sempre stato quello di evocare mentalmente Finge. Noys gli aveva ricordato sempre un crepuscolo di seta rosata e, stranamente, l'austera solitudine delle Sezioni dei Secoli Nascosti.

Aveva parlato in fretta, come se avesse tentato di nascondere i propri pensieri reconditi:

«Ebbene, Cooper, cosa ti hanno fatto mentre ero via?»
Cooper aveva riso, e aveva distrattamente accarezzato i suoi lunghi baffi.
«Matematica. Sempre matematica.»
«Sì? Immagino che ormai siano cose molto complesse.»
«Già, molto complesse.»
«Come te la cavi?»
«Finora è sopportabile. Non è molto difficile, sapete? Mi piace. Però stanno un po' esagerando con le cose complicate.»
Harlan aveva annuito, provando una certa soddisfazione.
«Le matrici dei Campi Temporali, e così via, vero?»
Cooper era lievemente arrossito, poi aveva osservato i volumi della libreria di Harlan, e aveva detto:
«Torniamo al Primitivo. Ho qualche domanda.»
«A che proposito?»
«Della vita nelle città del 23°. In particolare Los Angeles.»
«Perché proprio Los Angeles?»
«È una città interessante. Non vi pare?»
«Sì, è vero, ma perché non vediamo il 21°? Nel 21° è stata al culmine della sua grandezza.»
«Oh, proviamo il 23°!»
«Perché no?» aveva detto allora Harlan.
La sua espressione era rimasta impenetrabile, ma si era trattato solo di una maschera. Interiormente, Harlan era stato eccitatissimo. Le sue ipotesi, la sua grande intuizione, si erano trasformate in qualcosa di più di ipotesi e di intuizioni. I pezzi del rompicapo avevano cominciato ad assumere ciascuno il proprio posto.

Quarta fase: ricerche. Ricerche su due binari.
Prima di tutto, per sé. Ogni giorno, con estrema attenzione, aveva osservato i rapporti sulla scrivania di Twissell. I rapporti avevano riguardato i numerosi Mutamenti di Realtà in programma o ancora a livello di suggerimento. Twissell ne riceveva regolarmente una copia, poiché faceva parte del Consiglio d'Ogniquando, e Harlan aveva saputo fin dai primi tempi che il vecchio non trascurava mai un solo rapporto. E a sua volta, Harlan non ne aveva trascurato alcuno. Per prima cosa, aveva cercato l'imminente Mutamento nel 482°. Poi si era messo alla ricerca di altri Mutamenti, qualsiasi altro Mutamento... alla ricerca di un errore, di un'imperfezione, di qualcosa che si discostasse dalla perfezione assoluta, e che il suo occhio esperto di Tecnico avrebbe potuto notare.
In senso stretto, quei rapporti non erano stati a disposizione di Harlan per i suoi studi, ma in quei giorni Twissell si era trovato raramente nel suo ufficio, e nessun altro avrebbe osato interferire nel lavoro del Tecnico personale del Calcolatore Anziano.
Questa era stata la prima parte delle sue ricerche. La seconda parte si era svolta nella biblioteca della Sezione del 575°.

Per la prima volta, Harlan aveva abbandonato le sezioni della biblioteca che, precedentemente, avevano assorbito tutta la sua attenzione. In passato aveva visitato spesso la sezione di Storia del Primitivo (una Sezione molto povera, tanto che la maggior parte dei suoi appunti e del materiale accumulato veniva dal 3° millennio, com'era naturale); con meticolosità ancora maggiore, aveva esaminato tutta la documentazione sui Mutamenti di Realtà, dalla teoria alla tecnica e alla storia; nel 575° aveva trovato una collezione eccellente (la migliore dell'Eternità, dopo quella della Biblioteca Centrale, grazie a Twissell,) e se ne era appropriato.

Ma in quella sua nuova ricerca, Harlan si era aggirato tra gli altri scaffali gremiti di microfilm. Per la prima volta, aveva Osservato (con il meticoloso, preciso lavoro di un vero Osservatore) gli scaffali dedicati al 575°: la geografia, che variava pochissimo da Realtà a Realtà, la sua storia, che variava assai di più e la sua sociologia, che variava enormemente da Realtà a Realtà. Non si era trattato infatti dei libri o dei rapporti scritti sul Secolo da Eterni, Osservatori e Calcolatori (quelli li aveva conosciuti bene,) bensì dai Temporali stessi.

Aveva trovato le opere letterarie del 575°, che gli avevano ricordato le terribili discussioni che aveva udito a proposito dei valori dei Mutamenti alternativi. Quel capolavoro avrebbe dovuto essere modificato oppure no? In questo caso, come? Come avevano influito sulle opere d'arte i precedenti Mutamenti?

E c'era stata una domanda ancora più basilare... era possibile raggiungere una definizione concorde sull'Arte? Era possibile ridurla a proporzioni matematiche, a chiare formule da inserire nelle macchine Calcolatrici?

Su questi argomenti, il maggiore antagonista di Twissell era un Calcolatore chiamato August Sennor. Harlan, spinto dalle roventi critiche fatte da Twissell sulla persona e sulle sue idee, aveva letto alcuni dei documenti di Sennor, e li aveva trovati sorprendenti.

Sennor chiedeva pubblicamente — e Harlan aveva trovato questa richiesta sconcertante — se per caso una nuova Realtà non dovesse contenere una personalità analoga a quella di un uomo entrato nell'Eternità nel corso di una precedente Realtà. Poi analizzava la possibilità che un Eterno incontrasse il suo analogo nel Tempo, sapendolo o non sapendolo, e ipotizzava sui risultati in entrambi i casi. (Questa analisi si avvicinava a una delle più forti paure dell'Eternità, e Harlan, consultando l'opera, aveva rabbrividito e si era affrettato a passare oltre.) E inoltre, naturalmente, Sennor disquisiva con dovizia di particolari sul destino della letteratura e dell'arte in vari tipi e classificazioni di Mutamenti di Realtà.

Twissell, naturalmente, non aveva voluto neppure parlare di queste cose.

«Se i valori dell'arte non possono essere calcolati,» aveva detto una volta, pervaso da una sorda collera nei confronti di Sennor, «A che serve discuterne?»

E la posizione di Twissell era condivisa dalla maggioranza del Consiglio d'Ogniquando; questo Harlan lo aveva saputo fin dai primi tempi.

E tuttavia, durante quella nuova ricerca, Harlan aveva indugiato davanti agli scaffali dedicati ai romanzi di Eric Linkollew, descritto unanimemente come il più grande scrittore del 575°, e si era posto molte domande. Aveva contato quindici collezioni diverse di "Opere Complete", ciascuna delle quali era stata indubbia-

mente presa da una differente Realtà. Sicuramente ognuna era stata in qualche modo diversa dalle altre. Una raccolta, a esempio, gli era apparsa molti più piccola delle altre. Aveva immaginato che centinaia di Sociologi avessero scritto interminabili analisi sulle differenze tra le raccolte, dal punto di vista del *background* culturale di ogni Realtà guadagnandosi così una solida reputazione e un punteggio di merito apprezzabile.

Harlan si era spostato successivamente nell'ala della biblioteca dedicata alle scoperte e invenzioni delle diverse Realtà del 575°. Molte invenzioni, naturalmente, erano state eliminate nel Tempo, ed erano rimaste intatte solo nell'Eternità, come testimonianza dell'ingegno umano. L'uomo doveva essere protetto dalla propria mente troppo fervida e geniale: questo era stato un assioma, nell'Eternità. Soprattutto per quanto riguardava la tecnica. Non passava un fisioanno senza che in qualche punto del Tempo la tecnica nucleare non prendesse una strada pericolosa, capace di condurre a un conflitto o all'autodistruzione; e in queste circostanze l'intervento dell'Eternità era pronto ed efficace.

Poi Harlan era ritornato nella biblioteca vera e propria, e aveva affrontato gli scaffali di matematica e di storia della matematica. Le sue dita avevano cercato tra le file e file di titoli, e dopo qualche tempo egli aveva selezionato una decina di libri-film, e aveva firmato il modulo di ritiro.

Quinta fase: Noys.

Era stata quella la parte davvero importante dell'interludio, e *tutta* la parte idilliaca.

Nelle sue ore di libertà, dopo avere salutato Cooper alla fine della lezione, quando generalmente avrebbe dovuto mangiare in solitudine, leggere in solitudine, dormire in solitudine, aspettare in solitudine il giorno successivo... in quelle ore, lui aveva preso la strada dei cronoscafi.

In quei momenti aveva ringraziato con tutto il cuore la società degli Eterni, che aveva dato ai Tecnici una posizione così particolare. Il modo in cui tutti evitavano accuratamente i Tecnici si era trasformato in una fortuna incredibile, per lui. Mai, in tutti gli anni precedenti, Harlan avrebbe creduto di poter trovare così soddisfacente quello che era stato un peso e un marchio della sua Specialità.

Nessuno discuteva del suo diritto di salire su un cronoscafo, né lo interrogava sulla sua destinazione e sui suoi scopi. E non c'erano occhi curiosi a seguirlo, né mani amichevoli protese per aiutarlo, né bocche loquaci disposte a discutere con lui.

Un Tecnico poteva andare dove voleva, e quando voleva.

E Harlan ne aveva approfittato.

Noys gli aveva detto, un giorno:

«Sei cambiato, Andrew. Santo cielo, come sei cambiato!»

Lui l'aveva guardata, sorridendo.

«Come sono cambiato, Noys?»

«Stai sorridendo, no? E questo è già un cambiamento. Non ti guardi mai allo specchio? Non ti vedi sorridere?»

«Ho paura di guardare. Penserei di non poter essere felice, di essere malato, in delirio. Penserei di essere chiuso in un manicomio, di vivere un sogno a occhi aperti, senza rendermene conto.»

Noys si era avvicinata, e lo aveva pizzicato sul braccio.

«Senti niente?»

L'aveva attirata a sé, si era immerso nei soffici capelli neri e profumati.

Quando si erano separati, lei aveva detto, con voce un po' affannosa:

«Anche in questo sei cambiato. Sei diventato molto bravo.»

«Ho avuto un'ottima maestra,» aveva cominciato Harlan, e poi si era interrotto bruscamente, temendo di offenderla, perché la sua avrebbe potuto sembrare un'insinuazione pesante sui molti compagni che sarebbero stati necessari per creare una maestra così esperta.

Ma la risata di Noys era stata spontanea, cristallina. Poi avevano pranzato insieme, e Harlan aveva notato che Noys aveva avuto un aspetto fantastico, scintillante, con l'abito nuovo che le aveva portato.

La ragazza aveva seguito il suo sguardo, e aveva accarezzato la splendida gonna per un momento.

«Vorrei che tu non facessi queste cose, Andrew,» aveva detto. «Lo vorrei davvero.»

«Non c'è alcun pericolo,» le aveva risposto, noncurante.

«E invece c'è *molto* pericolo. Non fare lo sciocco, ora. Posso andare avanti benissimo con quello che ho, fino a quando... fino a quando non potrai mettere a posto le cose.»

«Perché non dovresti avere i tuoi vestiti e le altre cose che ti servono?»

«Perché per averli devi andare nella mia casa, nel Tempo, e non vale la pena farsi prendere per una cosa simile. E se operassero il Mutamento mentre tu ti trovi là?»

Harlan aveva evitato la risposta, con un certo disagio:

«Non mi lascerò sorprendere dal Mutamento.» Poi si era rischiarato. «Inoltre il mio generatore da polso mi mantiene nel tempo fisiologico, e così un Mutamento non avrebbe alcun effetto su di me.»

Noys aveva sospirato.

«Non capisco. Non credo che riuscirò mai a capire.»

«Non c'è nulla di difficile.» E Harlan si era nuovamente lanciato in una lunghissima spiegazione, con grande animazione, e Noys lo aveva ascoltato con occhi scintillanti, occhi che non rivelavano mai se lei fosse davvero interessata, o divertita, o forse un po' interessata e un po' divertita.

Qualcosa era cambiato nella vita di Harlan, qualcosa che aveva arricchito la sua esistenza. Finalmente aveva trovato una persona con cui parlare, con cui discutere della sua vita, delle sue azioni, e dei suoi pensieri. Gli era sembrato di avere trovato un'altra parte di sé, ma una parte sufficientemente separata da lui da rendere ne-

cessaria la parola per le comunicazioni e non il solo pensiero, una parte abbastanza distinta da fornire a volte risposte imprevedibili, dovute a ragionamenti indipendenti. Strano, aveva pensato Harlan, come egli avesse potuto Osservare un fenomeno sociale come il matrimonio senza comprenderne l'essenza fondamentale. A esempio, avrebbe potuto prevedere in anticipo che sarebbero stati gli interludi appassionati quelli che, in retrospettiva, avrebbe ricordato meno, di tutto l'idillio?

Lei lo aveva accarezzato dolcemente, chiedendo:

«Come vanno i tuoi studi di matematica?»

«Vuoi dare un'occhiata?»

«Non mi dirai che porti tutto con te?»

«Perché no? Ci vuole tempo per compiere il tragitto sul cronoscafo. È inutile sprecarlo, no?»

Si era liberato dall'abbraccio, aveva preso un piccolo visore tascabile, aveva inserito la pellicola, e aveva rivolto a Noys un sorriso innamorato, quando la ragazza aveva accostato all'occhio l'apparecchio.

Noys gli aveva restituito il visore, scuotendo il capo.

«Non ho mai visto tanti segni privi di senso. Mi piacerebbe poter leggere il vostro Intertemporale Standard.»

«In realtà, quei segni di cui parli non sono in Intertemporale... si tratta di simboli matematici.»

«Tu li capisci, però, vero?»

La cosa che Harlan aveva desiderato meno al mondo era stata quella di eludere la sincera ammirazione che aveva letto negli occhi di Noys, ma era stato costretto a dire:

«Non quanto vorrei. Comunque, ho imparato quello che basta per trovare ciò che volevo. Non devo essere onnisciente, per riuscire a scorgere un buco in un muro, tanto grosso da permettere il passaggio di un cronoscafo trasportatore pesante!»

Aveva lanciato in aria il visore, lo aveva preso al volo, e lo aveva posato su un tavolino vicino.

Gli occhi di Noys avevano seguito l'oggetto con visibile desiderio, e d'un tratto una luce si era accesa nella mente di Harlan.

«Padre Tempo!» aveva esclamato. «Tu non sai leggere l'Intertemporale!»

«No. Naturalmente no.»

Allora la biblioteca di questa Sezione per te è completamente inutile. E non ci avevo mai pensato! Dovresti avere i tuoi libri-film del 482°!»

«No, non li voglio,» aveva detto subito Noys.

«Li avrai.»

«Ti assicuro che non li voglio. È stupido rischiare...»

«Li avrai!»

Per l'ultima volta Harlan si era ritrovato davanti alla barriera immateriale che separava l'Eternità dalla casa di Noys nel 482°. Aveva già deciso la volta precedente di non compiere più viaggi nel Tempo nel 482°: il Mutamento era stato im-

minente, ormai, un fatto che non aveva rivelato a Noys per timore di ferire i suoi sentimenti... una delicatezza che avrebbe usato nei confronti di chiunque, figurarsi quindi nei confronti della donna che amava!

Eppure quell'ultimo viaggio, l'ultimo davvero, non era stato una decisione difficile da prendere. In parte era stata una bravata, per circondarsi di un'aureola di splendore agli occhi Noys, portandole i libri-film strappati dalla gola del leone; in parte era stato per farla in barba a Finge (come diceva il proverbio del Primitivo) anche se le guance del Calcolatore erano sempre state glabre e paffute.

E infine, avrebbe avuto l'estrema opportunità di respirare l'atmosfera bizzarra degli ultimi istanti prima del Mutamento... l'atmosfera strana e attraente di una casa condannata.

Aveva provato lo stesso sentimento altre volte, quando vi era penetrato prudentemente nel periodo di tregua concesso dalle carte Spazio-temporali. Aveva provato lo stesso sentimento aggirandosi per le sue stanze, raccogliendo i vestiti, gli oggetti preziosi più cari a Noys, gli strani recipienti, e gli oggetti da *toilette* di Noys.

C'era stato intorno il severo silenzio di una Realtà condannata, quel silenzio che era stato molto più intenso e strano dell'assenza fisica di ogni rumore. Harlan non aveva avuto alcun mezzo per prevedere quale sarebbe stato l'analogo della casa, nella nuova Realtà. Avrebbe potuto essere un piccolo *cottage* di campagna, o un appartamento di una casa di città. Avrebbe potuto sparire, lasciando una sterpaglia deserta e abbandonata al posto dell'immenso giardino che lo aveva circondato nell'altra Realtà. Avrebbe potuto rimanere quasi immutata (e questa era l'ipotesi più verosimile.) E naturalmente, avrebbe potuto essere abitata dall'analogo di Noys, simile alla vecchia Noys, oppure diversa.

Agli occhi di Harlan, in quel momento la casa era già stata un fantasma, uno spettro prematuro che aveva cominciato a popolare le distese del silenzio ancor prima di finire la propria esistenza materiale. E poiché quella casa significava molto per lui, poiché in quella casa era cominciata una vita diversa, Harlan aveva avvertito acutamente quel senso di passaggio, aveva sentito a ogni viaggio che la scomparsa era stata imminente, e aveva provato dolore.

Solo una volta, nel corso di cinque viaggi, egli aveva udito un suono, l'unico suono che aveva rotto per un momento l'assoluto silenzio dei suoi movimenti. Era stato nella dispensa, allora, a scegliere qualcuno dei cibi in scatola che certamente Noys avrebbe trovato gradevoli, per interrompere la dieta nutriente ma piuttosto insipida delle Sezioni vuote; aveva pensato in quel momento alla tecnologia di quella Realtà e di quel Secolo, che aveva reso fuori moda i domestici umani, eliminando così un possibile problema. Aveva persino riso, una breve risata divertita, al pensiero che non molto tempo prima lui aveva considerato decadente il regime alimentare del 482°.

Era stato proprio nel bel mezzo di quella risata, resa più lunga dal silenzio e dalla bizzarra atmosfera, che aveva udito il rumore secco, improvviso, come di un oggetto caduto sul pavimento. Ed era rimasto immobile, come raggelato!

* * *

Il suono era venuto da un punto dietro di lui, e in quel momento di sorpresa, nel quale era rimasto completamente immobile, aveva pensato, in rapida successione, a due pericoli... il pericolo minore, e cioé quello che si fosse trattato di un ladro venuto a svaligiare la casa abbandonata, e poi il pericolo maggiore, e cioé che si fosse trattato di un Eterno venuto a indagare.

Non avrebbe *potuto* trattarsi di un ladro. L'intero periodo della carta Spazio-temporale, compreso il margine, era stato isolato nel Tempo, e selezionato, proprio per la totale mancanza di elementi di disturbo. D'altra parte, lui aveva prodotto un micro-mutamento (forse non tanto microscopico, in fondo) sottraendo Noys al suo Tempo.

Con il cuore in gola, si era voltato, e gli era parso di vedere lievemente socchiusa la porta alle sue spalle... e di notare un lieve movimento, l'ultimo millimetro necessario per chiuderla completamente.

Aveva respinto la tentazione di aprire quella porta, e di esplorare la casa. Era ritornato nell'Eternità, con i cibi raccolti, e aveva aspettato per due interi giorni fisiologici, temendo che succedesse qualcosa. Poi non era stato più necessario attendere; non era accaduto nulla, e Harlan era ritornato nel lontano futuro, da Noys, e aveva dimenticato l'incidente.

Ma in quel momento, regolando i comandi per entrare nel Tempo per l'ultimissima volta, l'incidente gli era ritornato alla mente. O forse quel ricordo era stato dovuto all'ossessione del Mutamento incombente. Ripensando più tardi a quel momento, aveva concluso che era stata una di quelle due cause a fargli commettere un lieve errore, nel regolare i comandi. Non aveva saputo trovare nessun'altra scusante.

Il lieve errore non era stato subito evidente. Aveva scelto il punto esatto, e Harlan era entrato immediatamente nella biblioteca di Noys.

I suoi gusti si erano ormai modificati, e così aveva potuto apprezzare la squisita realizzazione artistica delle cassette che contenevano i libri-film. Un vero e proprio trionfo dell'estetica sull'utilità, come ogni cosa nel 482°: le scritte erano state così elaborate e ornate da renderle quasi illeggibili.

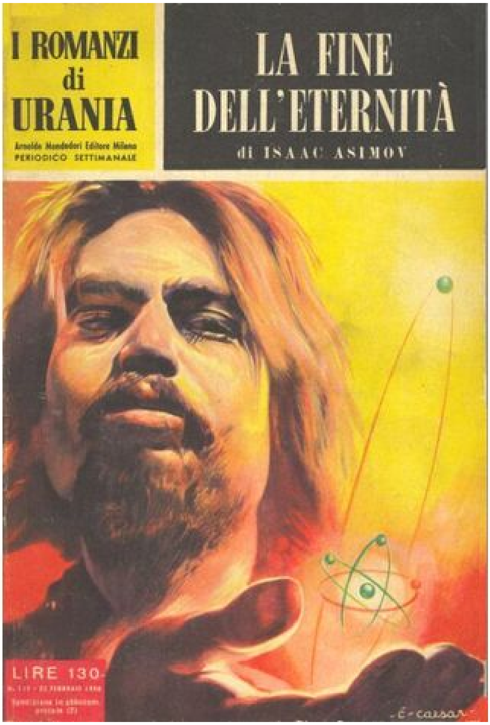
Harlan aveva scelto alcuni titoli a caso dagli scaffali, e aveva provato la prima sorpresa. Il titolo di uno dei libri-film era stato, infatti, *Storia sociale ed economica della nostra epoca.*

Singolarmente, Harlan aveva trascurato quel possibile aspetto della personalità di Noys. Aveva capito fin dall'inizio che la ragazza non era stata certamente una stupida, eppure non avrebbe mai creduto possibile che ella potesse occuparsi di cose tanto serie. Aveva avuto la tentazione di dare un'occhiata a quella *Storia sociale ed economica*, ma poi vi aveva rinunciato: avrebbe potuto trovarla nella biblioteca della Sezione, se mai avesse voluto leggerla. Certamente Finge aveva già passato al setaccio tutte le biblioteche di quella Realtà, per acquisirle agli archivi dell'Eternità.

Aveva messo da una parte quel libro-film, e aveva continuato a scegliere tra gli scaffali, selezionando opere di narrativa e alcuni saggi, e due visori tascabili. Poi aveva infilato tutto in un sacco di plastica.

Era stato in quel preciso momento che, per la seconda volta durante i suoi viaggi, Harlan aveva udito un suono nella casa. Questa volta era stato impossibile sbagliarsi. Non era stato un breve suono di origine indefinita. Era stata una risata d'uomo. Lui *non* era stato solo nella casa.

Non si era accorto di avere lasciato cadere il sacco. Per un terribile secondo, aveva pensato di essere caduto in trappola!



CAPITOLO DECIMO
IN TRAPPOLA

D'un tratto, quella conclusione gli era sembrata inevitabile. Era stata l'ultima, inesorabile beffa. Lui era entrato nel Tempo una volta di troppo, aveva sfidato Finge una volta di troppo, aveva corteggiato la fortuna una volta di troppo. Era stato fatale. Nessun altro momento sarebbe stato più adatto di quello, per la sconfitta.

Era stato Finge a ridere?

E chi, se non lui, lo avrebbe inseguito, spiato, atteso nella stanza accanto, per poi scoppiare a ridere nel momento del trionfo?

Dunque, allora, lui aveva perduto? E proprio perché, in quell'allucinante momento, lui aveva avuto la certezza della sconfitta, non aveva pensato di fuggire di nuovo, o di rifugiarsi nell'Eternità. Aveva preso la decisione di affrontare Finge.

Lo avrebbe ucciso, se fosse stato necessario.

Harlan si era avvicinato alla porta, dietro la quale egli aveva udito la risata, muovendosi in punta di piedi, ma anche con la sicurezza mortale di chi ha deciso di uccidere un avversario. Aveva staccato il dispositivo automatico, e aveva lentamente socchiuso la porta, servendosi del comando manuale. Due millimetri. Quattro. La porta si era mossa silenziosamente.

L'uomo che si era trovato nella stanza accanto gli aveva voltato la schiena. Gli era parsa una figura troppo alta, per essere quella di Finge, e quell'elemento aveva finalmente colpito la mente sovreccitata di Harlan, impedendogli di continuare.

Poi, come se la paralisi che aveva mantenuto immobili i due uomini per qualche istante avesse cominciato a dissiparsi, l'altro si era voltato, con incredibile lentezza.

Harlan non era rimasto dietro la porta ad attendere che l'altro si fosse voltato del tutto. Il profilo dell'altro non era ancora apparso, ma Harlan, soffocando un grido di terrore con quell'ultima parvenza di forza morale che gli era rimasta, si era allontanato dalla porta. Era stata la porta a chiudersi, silenziosamente, riportata nella posizione di partenza dal suo meccanismo; Harlan non l'aveva toccata.

Il Tecnico aveva continuato a indietreggiare. Aveva potuto respirare solo con uno sforzo affannoso, violento. Il cuore aveva cominciato a battergli tumultuosamente in petto, come se avesse voluto sfuggire dal suo corpo.

Se in quella stanza avesse trovato un comitato di ricevimento formato da Finge, da Twissell, e dai membri del Consiglio al completo, Harlan non sarebbe rimasto così sconvolto. Ciò che gli aveva tolto ogni forza, ciò che lo aveva riempito di orrore, non era stato nulla di fisico. Era stato, piuttosto, l'orrore istintivo che egli aveva sempre provato per la natura dell'incidente che gli era capitato.

Aveva meccanicamente raccolto il sacco di plastica, ed era riuscito, dopo avere compiuto due tentativi infruttuosi, a ristabilire la porta sull'Eternità. Aveva varcato quella barriera immateriale, muovendosi come un sonnambulo. Era riuscito a rientrare, chissà come, nel 575°, e di là aveva raggiunto il suo alloggio. Ancora una volta la sua condizione di Tecnico, della quale aveva solo recentemente scoperto

l'utilità e l'importanza, lo aveva salvato. I pochi Eterni che aveva incontrato si erano voltati, al suo passaggio, e avevano fissato con ostentazione il pavimento o le pareti.

E questa era stata una vera fortuna, perché Harlan non avrebbe potuto nascondere l'espressione di orrore che gli rendeva irriconoscibile il volto in quel percorso interminabile lungo i corridoi. Ma nessuno lo aveva guardato, e lui aveva ringraziato il Tempo e l'Eternità e la forza cieca che tesseva il Destino.

In realtà, lui non aveva riconosciuto l'uomo che si era trovato nella casa di Noys per il svio aspetto, tuttavia ne aveva conosciuto l'identità con spaventosa, terribile certezza.

La prima volta in cui Harlan aveva udito un rumore nella casa, lui, Harlan, aveva riso, e il suono aveva interrotto la sua risata... il suono di qualcosa di pesante che era caduto nella stanza accanto. La seconda volta, qualcuno aveva riso nella stanza accanto e lui, Harlan, aveva lasciato cadere un sacco pieno di libri-film. La prima volta lui, Harlan, si era voltato e aveva visto chiudersi una porta. La seconda volta, lui, Harlan, aveva chiuso una porta, quando lo sconosciuto si era voltato.

Lui aveva incontrato se stesso!

Nello stesso Tempo, e quasi nello stesso posto, lui e l'Harlan di alcuni fisiogiorni prima per poco non si erano trovati faccia a faccia. Lui aveva commesso un lieve errore, nel regolare i comandi, aveva usato un istante nel Tempo che aveva già usato, e lui, Harlan, aveva visto se stesso, Harlan.

Era ritornato al lavoro con l'ombra dell'orrore nell'anima, e quell'ombra lo aveva accompagnato per giorni e giorni. Si era sentito umiliato, si era giudicato un vile, ma non aveva potuto fare nulla per sottrarsi a quel tenebroso orrore.

Da quel momento, le cose avevano cominciato a precipitare. E lui aveva riversato la sua collera sul Momento Decisivo. Il momento chiave era stato l'istante in cui aveva regolato i comandi della porta sul Tempo, per entrare per l'ultima volta nel 482°, e aveva commesso un errore. Da quel momento tutto era andato nel peggiore dei modi.

Il Mutamento di Realtà nel 482° era avvenuto in quel periodo nero, e aveva accentuato la sorda collera e il pessimismo di Harlan. Nelle ultime due settimane egli aveva trovato tre proposte di Mutamenti di Realtà che contenevano dei piccoli errori, e aveva scelto la più opportuna, ma non aveva trovato la forza e la volontà di agire.

Aveva scelto il Mutamento di Realtà 2456-2781, V-5, per un certo numero di ottime ragioni. Dei tre casi esaminati, si era trattato di quello più lontano nel tempo. L'errore era stato sottile, ma significativo per quanto riguardava l'effetto sulle vite umane. C'era stato bisogno semplicemente di un rapido viaggio nel 2456° per scoprire la natura dell'analogo di Noys nella nuova Realtà, esercitando un piccolo ricatto.

Ma la recente esperienza gli aveva tolto la determinazione e le forze. La faccenda non gli era sembrata più così semplice. E anche l'opportunità di esporsi al

rischio gli era sembrata sproporzionata ai risultati. Una volta scoperta la natura dell'analogo di Noys, che cosa avrebbe potuto fare? Avrebbe potuto mettere Noys al suo posto, come contadina, pescatrice, ramaia, e così via. Certo. Ma che ne sarebbe stato, allora, dell'analogo? E dell'eventuale marito, della famiglia, dei figli...

Non aveva pensato a nessuno di questi fattori, prima. Aveva evitato di pensarci. «A ogni giorno basta il suo affanno...» Un'altra espressione del Primitivo.

Ma in quel momento non era stato capace di pensare ad altro.

Così era rimasto nella sua stanza, immerso in cupe considerazioni, quando Twissell lo aveva chiamato.

«Harlan, non stai bene?» aveva domandato il vecchio, in tono interrogativo e preoccupato. «Cooper mi ha detto che hai saltato diverse lezioni.»

Harlan aveva cercato di non apparire preoccupato.

«No, Calcolatore Twissell. Sono solo un po' stanco.»

«Be', questo è certamente scusabile, ragazzo mio.» E poi il sorriso sul suo volto, l'onnipresente sorriso del Calcolatore, aveva minacciato per la prima volta di estinguersi completamente. «Hai sentito che il 482° è stato Mutato?»

«Sì,» aveva risposto brevemente Harlan.

«Finge mi ha chiamato,» aveva aggiunto Twissell, «E si è raccomandato con me di riferirti che il Mutamento ha avuto un successo completo.»

Harlan aveva scrollato le spalle, e poi si era accorto che gli occhi del Calcolatore lo stavano fissando, imperiosi e penetranti. Si era sentito a disagio.

«Sì, Calcolatore?»

«Niente,» aveva detto Twissell, e forse si era trattato del peso della vecchiaia troppo grave sulle sue spalle, ma la sua voce era sembrata incomprensibilmente triste. «Credevo che volessi dirmi qualcosa.»

«No,» aveva risposto Harlan. «Non avevo nulla da dire.»

«Be', allora, ci vediamo domani, all'ora di apertura, nella Sala dei Calcolatori, ragazzo. Ho molte cose da dirti.»

«Sì, signore,» aveva risposto Harlan. Era rimasto per diversi minuti a fissare lo schermo vuoto.

Quelle parole erano sembrate quasi una minaccia. Finge aveva chiamato Twissell, dunque. Che cosa gli aveva detto, oltre a quanto Twissell aveva rivelato?

Ma una minaccia esterna era stata l'unica cosa veramente necessaria ad Harlan, in quel momento. Combattere uno stato d'animo era come lottare con un bastone contro le sabbie mobili. Combattere Finge era una cosa completamente diversa. Quel breve colloquio aveva fatto ricordare ad Harlan l'arma in suo possesso, e per la prima volta, dopo molti giorni, aveva recuperato in parte la fiducia in se stesso.

Era stato come se una porta si fosse chiusa, e un'altra si fosse aperta. Harlan si era immerso in una febbrile attività, dopo l'assoluta apatia dei giorni precedenti. Era andato nel 2456°, e aveva piegato il Sociologo Voy ai suoi desideri, ottenendo la risposta desiderata.

C'era riuscito perfettamente. Aveva ottenuto l'informazione cercata.

E molto di più. Molto di più.

Apparentemente, la fiducia viene sempre premiata. C'era un proverbio del suo Secolo natale che diceva, «Stringi con fermezza la rete, e diventerà un bastone con il quale potrai battere il tuo nemico.»

In sostanza, Noys non aveva alcun analogo nella nuova Realtà. Nessun analogo. Poteva quindi assumere una nuova posizione nella nuova società nel modo più discreto e conveniente, oppure poteva rimanere nell'Eternità. Non c'era alcun motivo per negargli la relazione anche in veste ufficiale, se non quello puramente teorico della sua violazione della legge... e lui sapeva fin troppo bene come rendere nulla questa possibilità.

Così aveva preso il cronoscafo nel 2456°, ansioso di raggiungere Noys e annunciarle la grande notizia, finalmente inebriato dal successo dopo giorni e giorni trascorsi a rimasticare l'amarezza della sconfitta.

E in quel preciso momento, il cronoscafo si fermò.

Non rallentò; si fermò, semplicemente. Se il movimento fosse stato lungo una delle tre dimensioni dello spazio, una fermata così brusca avrebbe disintegrato il cronoscafo, fondendo il metallo e uccidendo sull'istante Harlan.

L'arresto brusco, invece, produsse una violenta ondata di nausea ad Harlan, e gli diede una fitta acutissima di dolore.

Quando riuscì di nuovo a vedere chiaramente, si volse verso il temporometro, e lo guardò, con occhi ancora annebbiati. La data era: 100.000.

Il numero lo spaventò. Era troppo perfetto.

Si volse ai controlli, febbrilmente. Che cosa era successo?

Anche questo lo riempì di paura, perché non riuscì a vedere nulla fuori posto. La leva era in posizione. Non c'era alcun corto circuito. Tutti gli indicatori erano nello spazio nero, che indicava i limiti di sicurezza. Non c'era nessun guasto al sistema di energia. La lancetta sottile che indicava il consumo di megamegacoulomb d'energia rivelava che l'energia veniva consumata costantemente, nella quantità esatta.

Che cosa aveva fermato il cronoscafo, allora?

Lentamente, e con considerevole riluttanza, Harlan toccò la leva di guida, muovendola in posizione neutra. La lancetta dell'energia si spostò, obbediente, sullo zero.

Spostò la leva nella direzione opposta. La lancetta salì di nuovo, e questa volta il temporometro ricominciò a indicare in senso inverso la lunga teoria dei Secoli.

Indietro... indietro... 99.983... 99.972... 99.959.

Harlan spostò di nuovo la leva. Questa volta, di nuovo avanti. Lentamente. Molto lentamente.

Gradualmente, 99.985... 99.993... 99.997... 99.998... 99.999... 100.000...

Il cronoscafo si fermò. Nulla poteva superare il 100.000°. L'energia di Nova-Sole veniva consumata silenziosamente, in quantità incredibile, senza alcuno scopo.

Invertì di nuovo la posizione della leva, si riportò molto più indietro nel tempo, ritornò avanti, alla massima velocità. Di nuovo fermo!

Harlan strinse i denti. Aveva il respiro affannoso, il volto contratto. Si sentiva un prigioniero... un prigioniero che si lanciava ciecamente, inutilmente, contro le sbarre della prigione.

Quando si fermò, dopo una decina di tentativi, il cronoscafo non si mosse dal 100.000°. Quella era la massima distanza raggiungibile nel tempo. Non era possibile andare oltre.

Gli venne l'idea di cambiare cronoscafo. Qualcosa gli diceva, però, che sarebbe stato inutile.

Nel vuoto silenzio del 100.000° Secolo, Andrew Harlan uscì dal suo cronoscafo, e scelse a caso un'altra gabbia.

Un minuto più tardi, stringendo la leva di guida, osservò la cifra sul temporometro, e capì che non avrebbe potuto passare neppure da quella parte.

Si sentì pervadere dall'ira cieca, rabbiosa, di chi ha percorso una lunga strada e scivola su un sassolino in vista del traguardo. Proprio in quel momento! Quando le cose si erano messe al bello, inaspettatamente, quando tutto si era volto in suo favore, incontrava il disastro! La maledizione prodotta da quel lieve errore di calcolo, nell'entrare nel 482°, pesava ancora su di lui.

Rabbiosamente, abbassò la leva, spingendola fino in fondo, alla massima velocità possibile, a ritroso nel tempo. Almeno adesso lui era libero, libero di fare tutto ciò che voleva. Ora che Noys era irraggiungibile, chiusa al di là di una barriera, fuori della sua portata, cos'altro avrebbero potuto fargli? Cos'altro doveva temere?

Ritornò nel 575°, e uscì dal cronoscafo di corsa, senza curarsi di coloro che avrebbero potuto vederlo. Si diresse verso la biblioteca della Sezione, senza rivolgere la parola a nessuno, senza guardare nessuno, prese ciò che voleva senza guardarsi intorno, per vedere se lo osservavano. Che importanza aveva?

Poi ritornò nel cronoscafo, e abbassò ancora la leva, muovendosi ancora a ritroso nel tempo. Sapeva esattamente ciò che avrebbe dovuto fare. Guardò il grande orologio, passandogli davanti, l'orologio che indicava i tre turni di lavoro del fisiogiorno. In quel momento Finge doveva essere nel suo alloggio privato... ed era meglio così.

Harlan si sentiva ardere dalla febbre. Quando arrivò nel 482°, aveva la bocca secca e impastata, provava un bruciore al petto, sentiva un ronzio continuo. Ma sentiva anche la solida massa dell'arma che teneva sotto la camicia, saldamente premuta dal suo gomito, ed era solo quella che importava.

L'Assistente Calcolatore Hobbe Finge sollevò lo sguardo, all'entrata di Harlan, e la sorpresa fu sostituita da un vago allarme, nei suoi occhi.

Harlan lo osservò per qualche istante, permettendo che l'allarme aumentasse, aspettando che si trasformasse in paura. Poi avanzò, descrivendo un semicerchio, in modo da mettersi tra Finge e lo schermo di comunicazione.

Finge era seminudo; aveva indosso solo i pantaloni. Il grosso torace flaccido era quasi privo di peli, il petto era grasso, quasi femminile. Lo stomaco molliccio sporgeva dalla cintura.

Aveva un aspetto poco dignitoso, pensò Harlan con soddisfazione, poco dignitoso e insignificante. Tanto meglio.

Infilò la mano destra sotto la camicia, e impugnò con fermezza l'arma.

«Nessuno mi ha visto, Finge, così non guardare verso la porta,» gli disse, in tono aspro. «Non verrà nessuno. Devi capire, Finge, che hai a che fare con un Tecnico. Lo sai cosa significa?»

La sua voce era metallica, cupa. Era in collera, perché la paura non entrava negli occhi di Finge, ma solo la preoccupazione. Il Calcolatore allungò la mano per prendere la camicia, e cominciò a indossarla, in silenzio.

Harlan proseguì:

«Sai qual è il privilegio dei Tecnici, Finge? Non lo sei mai stato, quindi non puoi capire. Essere un Tecnico significa che nessuno bada a quello che fai, o a dove vai. Tutti guardano dall'altra parte, quando vedono un Tecnico, e si sforzano tanto per non vederti, che non ti vedono davvero. Io potrei, per esempio, andare nella biblioteca della Sezione, Finge, e prendere qualsiasi oggetto curioso, e il bibliotecario se ne starebbe chino sui suoi registri, e non mi guarderebbe nemmeno. Posso camminare attraverso i corridoi residenziali del 482°, e tutti coloro che mi incontrano si girano dall'altra parte, e se più tardi qualcuno li interroga, giureranno di non avere visto nessuno. È automatico, Finge. È un condizionamento troppo forte. Così, vedi, posso andare dove voglio, fare quello che voglio. Posso entrare nell'appartamento privato del Calcolatore di una Sezione, e costringerlo a dirmi la verità, puntandogli contro un'arma, e nessuno mi può fermare.»

Finge parlò, per la prima volta:

«Che cosa nascondi lì?»

«Un'arma,» disse Harlan, e gliela mostrò. «La riconosci?» Aveva una lunga canna, che terminava in una specie di bulbo metallico.

«Se mi uccidi...»

«Non ti ucciderò.» disse Harlan. «Durante un nostro recente incontro, tu eri armato di disintegratore. Questo non è un disintegratore. È un'invenzione di una delle passate Realtà del 575°. Forse non la conosci. È stata estirpata dalla Realtà: troppo orribile. Può uccidere, ma a bassa frequenza può attivare i centri dolorifici del sistema nervoso, e può anche paralizzare. Si chiama, o meglio, era chiamata, *frusta neuronica.* Funziona perfettamente. Questa è carica. L'ho provata su un dito.» Sollevò la mano sinistra, mostrando al Calcolatore il mignolo rigido e arrossato. «È stata un'esperienza davvero spiacevole.»

Finge era apparso finalmente turbato.

«Che cosa significa tutto questo, in nome del Tempo?»

«C'è una barriera che blocca i cronoscafi al 100.000°. Voglio che la barriera sia rimossa.»

«Una barriera che blocca i cronoscafi?»

«Non fingere di essere sorpreso. Ieri tu hai parlato a Twissell. Oggi c'è la barriera. Voglio sapere che cosa hai detto a Twissell. Voglio sapere che cosa è stato fatto, e che cosa sarà fatto. Per il Tempo, Finge, se non parli, userò la frusta neuronica. Se dubiti delle mie intenzioni, mettimi alla prova. Non chiedo altro.»

«Ascolta...» La voce di Finge era esitante, e finalmente l'ombra della paura cominciò a insinuarsi sul suo volto, insieme a una strana combinazione di collera e disperazione... «Se vuoi sapere la verità, te la dirò subito. Sappiamo tutto di te e Noys.»

Harlan socchiuse gli occhi.

«Che cosa sapete, di me e Noys?»

Finge disse:

«Credevi davvero di potertela sempre cavare impunemente?» Il Calcolatore continuava a tenere lo sguardo fisso sulla frusta neuronica, e la sua fronte scintillava di sudore. «Per il Tempo, con la sovreccitazione che hai mostrato dopo il tuo periodo di Osservazione, con quello che hai fatto durante quel periodo, credi che noi non osservassimo *te*? Meriterei di essere radiato dai Calcolatori, se trascurassi qualcosa di tanto evidente. Noi sappiamo che tu hai portato nell'Eternità Noys. L'abbiamo saputo dall'inizio. Volevi la verità: eccola.»

In quel momento, Harlan maledisse la propria stupidità.

«Allora tu lo sapevi? Anche altri lo sapevano?»

«Sì. Sapevamo che tu avevi portato la ragazza nei Secoli Nascosti. Ti abbiamo osservato tutte le volte che sei entrato nel 482° per portarle le cose che le servivano... comportandoti come un idiota, violando in maniera disgustosa il tuo Giuramento di Eterno.»

«E allora perché non sono stato fermato?» Harlan si sentì avvampare; doveva assaporare fino all'ultima goccia le amarezze dell'umiliazione, dunque!

«Continui a volere la verità?» domandò seccamente Finge, e parve acquistare coraggio, mano a mano che Harlan mostrava la propria umiliazione.

«Continua.»

«E allora, lasciami dire che fin dal primo momento ho sempre pensato che tu non fossi un vero Eterno. Forse un geniale Osservatore, certo, e magari anche un Tecnico di talento... ma non un vero Eterno. Quando ti ho fatto venire qui, per questo ultimo lavoro, ho chiesto espressamente il tuo intervento anche per dimostrare che non eri un vero Eterno a Twissell, che per qualche suo oscuro motivo sembra stimarti. Non volevo semplicemente mettere alla prova la società del 482° nella persona di quella ragazza: stavo mettendo alla prova anche te, e tu hai fallito alla prima prova, esattamente come avevo pensato. E adesso, riponi quell'aggeggio, quella frusta neuronica, ed esci dalle mie stanze.»

«E tu sei venuto nelle mie stanze private, una volta,» disse Harlan, lentamente, lottando per conservare la propria dignità che gli sfuggiva come sabbia tra le dita, sentendo la mente e la volontà intorpidite come il mignolo sul quale aveva sperimentato la frusta neuronica, «Sei venuto per spingermi a fare quello che ho fatto.»

«Sì, naturalmente. Se vuoi esprimere esattamente quello che ho fatto, puoi dire che ti ho indotto in tentazione. Ti ho detto la verità letterale... e cioé che tu avresti potuto conservare Noys soltanto nella Realtà di quel momento. Tu hai deciso di comportarti non da Eterno, ma da ladro. Esattamente quello che mi aspettavo.»

«E sarei pronto a rifarlo,» disse Harlan, rabbiosamente. «E dal momento che sapete tutto, non ho più niente da perdere.» Puntò con maggiore decisione la frusta

neuronica contro il ventre sporgente del Calcolatore, e disse, a denti stretti, «Cosa ne è stato di Noys?»

«Non ne ho idea.»

«Non raccontarmi storie. *Cosa è successo a Noys?*»

«Ti dico che non lo so.»

Le dita di Harlan si strinsero sull'impugnatura della frusta neuronica; la sua voce risuonò bassa e minacciosa.

«Comincerò con la gamba. Ti farà male.»

«Per l'amor del Tempo, ascolta! Aspetta!»

«Va bene. Cosa le è successo?»

«No, stammi a sentire. Fino a ora, la tua è stata soltanto un'infrazione disciplinare. La Realtà non è stata influenzata. Ho controllato io stesso. Le tue mancanze sono relativamente minori: si risolvono in un comportamento indisciplinato, e nel modo irrispettoso col quale hai invaso i miei quartieri, e nel tono offensivo con cui mi parli. C'è la sovreccitazione del momento, che può essere considerata una scusante. Ne uscirai solamente con una nota di demerito, e con una degradazione temporanea. Se adesso mi uccidi, però, o se mi ferisci con l'intenzione di uccidermi, avrai attaccato un tuo superiore. Trattandomi, come adesso, come un tuo pari, manchi solo di rispetto. Se mi attacchi fisicamente, ferendomi o uccidendomi, sarai condannato a morte. A morte, capisci?»

Harlan sorrise, di fronte alla futilità di quella minaccia. Di fronte a tutto ciò che era già accaduto, la morte avrebbe offerto una via d'uscita senza uguali, per la sua semplicità e per la sua irrevocabilità.

Evidentemente, Finge fraintese i motivi di quel breve sorriso, perché si affrettò a dire:

«Non credere che la pena di morte non esista, nell'Eternità, solo perché non hai mai assistito a un'esecuzione. Noi lo sappiamo, noi Calcolatori. E c'è di più; sono già avvenute delle esecuzioni. È molto semplice: in ogni Realtà esiste un certo numero di incidenti mortali nei quali i cadaveri non vengono più ritrovati. Dei razzi che esplodono in volo, degli aerei che precipitano nell'oceano, o si disintegrano urtando una montagna. Un assassino può essere costretto a salire a bordo di uno di quegli apparecchi pochi minuti, o pochi secondi, prima che avvenga l'irreparabile. Ti sembra un rischio da correre, questo?»

Harlan si riscosse.

«Se cerchi di prendere tempo, nella speranza che venga qualcuno a soccorrerti, ti sbagli. Cerca di capire: io non ho paura di nessuna punizione. Inoltre, voglio Noys, la voglio subito. Lei non esiste nell'attuale Realtà. Non ha analoghi. Non esiste alcun motivo per cui non si possa stabilire una relazione formale.»

«È contro i regolamenti, per un Tecnico...»

«Lasceremo decidere al Consiglio d'Ogniquando,» disse Harlan, e finalmente il suo orgoglio lo spinse a ribattere, «Non ho paura di una decisione contraria, esattamente come non ho paura a ucciderti. Io non sono un comune Tecnico.»

«Perché sei il Tecnico di Twissell?» domandò Finge, e sul suo viso grassoccio e sudato apparve un'espressione che avrebbe potuto essere di odio, o di trionfo, o

una mescolanza di entrambi.

«Per una ragione molto più importante,» disse Harlan. «E adesso...»

Con cupa determinazione, sfiorò il pulsante dell'arma.

Finge gridò: «E allora rivolgiti al Consiglio, al Consiglio d'Ogniquando; *loro* sanno. Se tu sei così importante...» si interruppe, gemendo.

Per un momento, il dito di Harlan esitò. «Che cosa?»

«Credi che io potessi agire unilateralmente, in un caso simile? Ho fatto rapporto sull'intero incidente al Consiglio, contemporaneamente all'annuncio del Mutamento di Realtà. Ecco! Guarda le copie!»

«Aspetta, non muoverti!»

Ma Finge non si curò dell'ordine. Con una rapidità incredibile, raggiunse il suo classificatore. Con la punta delle dita formò la combinazione del documento che desiderava, che inserì poi nell'apposita fessura. Una lingua argentea di nastro perforato cominciò a uscire dalla scrivania: la perforazione era appena visibile a occhio nudo.

«Vuoi ascoltarle? Ascolta!» gridò Finge, come invasato. Premette un pulsante, senza aspettare risposta.

Harlan ascoltò, raggelato. Era chiaro. Finge aveva fornito un rapporto completo. Aveva riferito tutti gli spostamenti di Harlan a bordo dei cronoscafi, nei minimi particolari. Non aveva trascurato un solo gesto del Tecnico, una sola mossa.

Quando il rapporto terminò, Finge si volse ad Harlan, e gridò: «E adesso rivolgiti al Consiglio! Io non ho posto nessuna barriera nel Tempo. Non saprei neppure come fare. E non credere che a loro la faccenda non interessi! Tu hai detto che io ho parlato a Twissell, ieri. È esatto. Ma non sono stato io a chiamarlo; è stato lui a chiamare me. E adesso, vattene; vai a rivolgere la tua domanda a Twissell. Di' al Consiglio quanto sei importante. E se prima vuoi spararmi, sparami, falla finita, e accidenti a te!»

Harlan riconobbe il tono inconfondibile di selvaggia esultanza nella voce del Calcolatore. Era evidente che in quel momento lui si sentiva il vincitore, tanto da poter sfidare anche la morte ed essere ugualmente sicuro del successo.

Perché? La rovina di Harlan lo rendeva così felice, da fargli dimenticare tutto il resto, pur di conseguirla? La sua gelosia era una passione così violenta?

Harlan si pose fuggevolmente queste domande, e poi l'intera faccenda, e la persona di Finge, gli parvero irrilevanti. Cosa avrebbe ottenuto uccidendo quel misero individuo?

Infilò in tasca la sua arma, si voltò, raggiunse la porta, deciso a raggiungere la più vicina gabbia di un cronoscafo.

Era stato il Consiglio, dunque, o forse il solo Twissell. Non aveva paura di loro... era pronto ad affrontarli, uno per uno o tutti insieme.

Con il passare di ogni nuovo giorno, in quell'ultimo, incredibile mese della sua vita, Harlan si era convinto sempre più di essere indispensabile. Il Consiglio, perfino il potente Consiglio d'Ogniquando, non avrebbe avuto scelta: avrebbe dovuto scendere a patti con lui, perché in cambio della vita di una ragazza lui poteva offrire la sopravvivenza dell'Eternità!

CAPITOLO UNDICESIMO
UN CIRCOLO COMPLETO

Fu con sorpresa che il Tecnico Harlan, uscendo dal cronoscafo al 575°, si trovò nel turno di notte. Non aveva notato il passaggio delle fisioore, nel suo frenetico peregrinare sui cronoscafi. Guardò, sgomento, i corridoi immersi nella penombra, le luci attenuate, il rallentamento generale di ogni attività, nel momento in cui solo le squadre notturne erano in funzione.

Ma spronato dalla collera che lo divorava, Harlan non indugiò a lungo nel corridoio. Si avviò verso i quartieri residenziali. Avrebbe trovato le stanze di Twissell, nel Livello dei Calcolatori, esattamente come aveva trovato quelle di Finge nel 482°, e non temeva di essere fermato.

La frusta neuronica era al sicuro nella sua tasca, ora, Si fermò davanti alla porta di Twissell: il nome del Calcolatore Anziano spiccava sulla targhetta, in lettere nitide e precise.

Harlan attivò il segnale della porta, appoggiando la mano umida di sudore sul pulsante, per rendere il segnale continuo. Poté udire il suono che veniva dall'interno, soffocato dalla porta.

Udì un passo leggero alle sue spalle, e lo ignorò, sicuro che l'uomo, chiunque fosse, lo avrebbe ignorato, grazie al miracoloso talismano che erano le sue insegne rosso-rosa di Tecnico.

Ma il rumore di passi si fermò, e una voce disse:

«Tecnico Harlan?»

Harlan si volse di scatto. Era un Calcolatore giovane, relativamente nuovo di quella Sezione. Harlan imprecò mentalmente. Aveva dimenticato che ora non si trovava nel 482°. Là non era semplicemente un Tecnico, ma era il Tecnico di Twissell, e i Calcolatori più giovani, ansiosi di accattivarsi le simpatie e i favori del grande Twissell, trattavano con rispetto ed educazione perfino il suo Tecnico personale.

Il giovane Calcolatore disse:

«Desiderate vedere il Calcolatore Anziano Twissell?»

Harlan esitò per un momento, e poi disse:

«Sì, signore.» (Maledetto cretino! Per quale motivo credeva che una persona si fermasse davanti a una porta, suonando il campanello? Per prendere un cronoscafo, forse?)

«Ho paura che non vi sarà possibile,» disse il Calcolatore.

«È una faccenda abbastanza importante per svegliarlo,» disse Harlan.

«Sì, può darsi,» disse l'altro, «Ma il Calcolatore Twissell è fuori Tempo. Non si trova nel 575°.»

«In quale Tempo si trova, allora?» domandò Harlan, spazientito.

Il Calcolatore inarcò le sopracciglia, con aria un po' altezzosa.

«Non posso certo saperlo.»

«Ma ho un appuntamento importantissimo... la prima cosa da fare, al mattino.»

«*Voi* avete un appuntamento,» disse il Calcolatore, e Harlan non riuscì a comprendere l'espressione divertita dell'altro. Il Calcolatore proseguì, e adesso stava addirittura sorridendo, «Siete un po' in anticipo, no?»

«Ma devo assolutamente vederlo.»

«Sono sicuro che domattina sarà qui.» Il sorriso si accentuò.

«Ma...»

Il Calcolatore passò oltre, evitando accuratamente ogni contatto con Harlan.

Harlan strinse i pugni, poi, lentamente, si costrinse a schiudere le dita. Seguì con lo sguardo il Calcolatore che si allontanava, pieno di collera impotente, e poi, semplicemente perché non c'era altro da fare, s'incamminò lentamente, senza quasi rendersi conto di quello che faceva, avviandosi verso la propria camera.

Il sonno di Harlan fu leggero e agitato. Si disse che aveva bisogno di dormire. Tentò di rilassarsi con uno sforzo di volontà, e, naturalmente, non vi riuscì. Il suo periodo di sonno fu una disordinata successione di pensieri inutili.

Il primo pensiero era quello di Noys.

Non avrebbero osato farle del male, pensò, febbrilmente. Non potevano rimandarla nel Tempo senza calcolare prima gli effetti di questo ritorno sulla Realtà, e per fare questo sarebbero stati necessari dei giorni, forse delle settimane. L'alternativa era quella suggerita da Finge nel suo caso: sistemare la ragazza a bordo di un aereo, un attimo prima che si verificasse un incidente disastroso.

Non prese quella possibilità in seria considerazione. Non c'era alcuna necessità di passare a un'azione così drastica. Non avrebbero corso il rischio di inimicarsi completamente Harlan, facendo una cosa simile. (Nel silenzio di una camera immersa nel buio, e in quella fase di dormiveglia nella quale le cose diventano stranamente sproporzionate, Harlan non trovò niente di ridicolo nella sua opinione, secondo la quale l'onnipotente Consiglio d'Ogniquando non avrebbe mai osato inimicarsi un Tecnico, ferendone i sentimenti).

Naturalmente, una donna prigioniera poteva essere usata in tanti modi. Una bellissima donna, che veniva da una civiltà edonistica...

Risolutamente, Harlan allontanò questo pensiero, tutte le volte in cui esso si presentava alla sua mente. Era nello stesso tempo più probabile e più inconcepibile della morte di Noys, e Harlan non voleva pensarci.

Poi pensò a Twissell.

Il vecchio era fuori Tempo. Aveva lasciato il 575°. Dov'era nelle ore che avrebbe dovuto dedicare al sonno? Un vecchio ha bisogno di dormire. Harlan era sicuro di conoscere la risposta. Era in corso una consultazione tra i membri del Consiglio. A proposito di Harlan, di Noys, e della linea d'azione da seguire nei confronti di un Tecnico indispensabile che nessuno osava toccare.

Harlan strinse le labbra. Se Finge aveva fatto rapporto sul comportamento di Harlan, quella sera, nelle sue stanze, certo questo non avrebbe influito minimamente sulle valutazioni del Consiglio. La sua azione non poteva avere certamente peggiorato la sua già lunga catena di delitti. Né avrebbe potuto renderlo meno indi-

spensabile.
E Harlan non era convinto del fatto che Finge avesse fatto rapporto. Ammettere di essere stato costretto a strisciare davanti a un Tecnico avrebbe coperto di ridicolo un Assistente Calcolatore... e forse Finge avrebbe taciuto, per salvare la propria reputazione.
Harlan pensò ai Tecnici, come classe dell'Eternità, un gruppo del quale non aveva fatto realmente parte: la sua posizione abbastanza anomala di assistente di Twissell e di Istruttore lo aveva tenuto lontano dagli altri Tecnici. Ma non esisteva solidarietà tra i Tecnici, in ogni caso. Perché avrebbe dovuto essere altrimenti?
Perché lui era andato nel 482° e nel 575° senza mai vedere un altro Tecnico, o incontrandone qualcuno fuggevolmente, senza fermarsi? Perché essi dovevano evitarsi, perfino tra loro? Era proprio necessario comportarsi come se si accettasse la particolare condizione loro riservata nell'Eternità, quella condizione nella quale erano stati posti dalla superstizione degli altri Specialisti e non Specialisti?
In cuor suo, Harlan aveva già dato per scontata la capitolazione del Consiglio ai suoi voleri, per quanto riguardava Noys, e così la sua mente stava formulando nuove richieste. Il Consiglio avrebbe dovuto autorizzare i Tecnici a formare una loro organizzazione, con regolari riunioni... avrebbe dovuto imporre una maggiore amicizia verso di loro, avrebbe dovuto dare loro un trattamento pari a quello degli altri membri dell'Eternità.
Il suo ultimo pensiero cosciente lo aveva visto diventare un eroico rivoluzionario sociale, con Noys al fianco, acclamato dagli altri Tecnici; poi, finalmente, era sprofondato nel sonno, un breve sonno senza sogni...
Fu svegliato dal campanello della porta. Lo chiamava, bisbigliando con rauca, metallica impazienza. Cercò di rimettere ordine nei suoi pensieri, di aprire gli occhi, e diede un'occhiata all'orologio che si trovava accanto al suo letto; guardò l'orologio e gemette, sommessamente.
Padre Tempo! Dopo tutto quello che era capitato, dopo tutte le sue aspettative, aveva dormito più a lungo del dovuto!
Mosse la mano a tentoni, premette un pulsante che si trovava poco sopra il letto, e il pannello visore, sopra la porta, diventò trasparente. Non riconobbe il volto, ma chiunque fosse aveva un'espressione autorevole.
Aprì la porta, e l'uomo, che portava il distintivo arancione dell'Amministrazione, entrò nella stanza.
«Tecnico Andrew Harlan?»
«Sì, Amministratore? Avete qualcosa da dirmi?»
L'Amministratore non parve minimamente colpito dall'arroganza di quella domanda.
«Avete un appuntamento con il Calcolatore Anziano Twissell?»
«Ebbene?»
«Sono venuto qui per informarvi che siete in ritardo.»
Harlan spalancò gli occhi.
«Cosa significa? Voi non siete del 575°, vero?»
«Il mio posto è nel 222°,» disse l'altro, gelido. «Sono l'Assistente Amministra-

tore Arbut Lemm. Ho la responsabilità dell'organizzazione, e cerco di evitare ogni indebita eccitazione con questa visita personale; sarebbe inopportuno notificare ufficialmente la cosa attraverso il Comunicatore Centrale.»

«Quale organizzazione? Quale eccitazione? Cosa significa tutto questo? Sentite, non è la prima volta che io vedo Twissell: è il mio diretto superiore. Non c'è nulla di strano.»

Per un momento, un'espressione di sorpresa alterò i lineamenti impassibili dell'Amministratore.

«Non siete stato informato?»

«Ma di che cosa, in nome del Tempo?»

«Be', che una sottocommissione del Consiglio d'Ogniquando si riunisce in seduta qui, nel 575°. Mi hanno detto che la notizia ha fatto il giro della Sezione, e che non si parla d'altro da molte ore a questa parte.»

«E vogliono vedere me?» Subito dopo avere fatto questa domanda, Harlan pensò: *Naturalmente! Perché avrebbero organizzato questa seduta, se non per me?*

E in quel momento capì il motivo del divertimento del giovane Calcolatore incontrato davanti alla porta di Twissell, la notte prima. Il Calcolatore era stato informato della riunione della commissione, e l'idea che un Tecnico avesse potuto pensare di vedere Twissell in un momento simile lo aveva molto divertito. Già, molto divertente, pensò Harlan, con amarezza.

L'Amministratore riprese:

«Ho ricevuto degli ordini. Non so altro.» E poi, evidentemente incapace di nascondere la propria sorpresa, «Voi non avete saputo nulla?»

«I Tecnici conducono una vita molto ritirata,» disse Harlan, ironicamente.

Cinque, oltre a Twissell! Tutti e cinque Calcolatori Anziani, nientemeno... Eterni da non meno di trentacinque anni.

Sei settimane prima, Harlan sarebbe stato sopraffatto dall'onore di sedere a colazione in compagnia di un simile gruppo di eletti, sarebbe stato ammutolito al pensiero della combinazione di responsabilità e potere che essi rappresentavano. Gli sarebbero sembrati dei giganti, delle figure uscite da una leggenda.

Ma adesso erano degli avversari, e, peggio ancora, dei giudici. Non aveva materialmente il tempo di lasciarsi impressionare dalla loro grandezza. Doveva preparare la sua strategia, e in fretta.

Forse non sospettavano che lui aveva scoperto la verità; forse non sospettavano che lui sapeva *chi* aveva catturato Noys. Non potevano saperlo, a meno che Finge non avesse riferito loro del suo ultimo incontro con Harlan. Alla luce del giorno, però, Harlan era ancora più convinto del fatto che un uomo come Finge non avrebbe dato alcuna pubblicità al suo incontro con Harlan... un incontro durante il quale era stato umiliato e insultato da un Tecnico.

Harlan pensò che, per il momento, doveva conservare quel possibile vantaggio; che fossero *loro* a compiere la prima mossa, che fossero loro a pronunciare la prima frase che avrebbe aperto le ostilità.

Apparentemente, non avevano alcuna fretta. Lo osservavano con aria tranquilla, continuando a consumare una colazione molto semplice, come se lui fosse stato un esemplare raro, tenuto prigioniero da un campo di forza, interessante e innocuo. Preso dalla disperazione, Harlan li studiò a sua volta.

Li conosceva tutti di reputazione, e grazie alle immagini tridimensionali trasmesse nei filmati di orientamento mensili. Quei filmati servivano a coordinare le attività di tutte le Sezioni dell'Eternità, e tutti coloro che avevano un grado da Osservatore in su avevano l'obbligo di seguirli.

August Sennor attirò subito l'attenzione di Harlan, per ovvi motivi: era completamente calvo (non aveva neppure le ciglia e le sopracciglia), e questo gli dava un aspetto strano... quegli occhi neri e fissi che guardavano da un volto privo di ciglia, quel cranio glabro, gli davano un aspetto molto più singolare, visto da vicino, di quanto non fosse sembrato nei filmati tridimensionali. Un altro motivo dell'interesse di Harlan fu il ricordo dei suoi frequenti scontri con Twissell, delle dispute ideologiche che avevano diviso quei due grandi Eterni. Infine, Sennor non si limitò a osservarlo, come tutti gli altri, ma gli rivolse una serie di domande... domande pronunciate con voce secca, sicura, imperiosa.

Per la maggior parte, si trattava di domande alle quali Harlan non poteva rispondere, come: «Come mai vi siete interessato alla storia del Primitivo, giovanotto?», oppure «È uno studio che ricompensa le vostre fatiche, giovanotto?»

Finalmente, Sennor tacque, spinse il piatto vuoto che aveva davanti verso l'apertura del condotto dei rifiuti, e intrecciò le grosse dita davanti a sé. (Harlan notò che anche le dita erano completamente glabre).

«C'è una cosa che ho sempre desiderato sapere,» disse allora Sennor, dopo la breve pausa. «Forse voi potete aiutarmi.»

Harlan pensò, Bene, ora ci siamo.

«Se mi sarà possibile, signore,» disse a voce alta.

«Alcuni, tra noi Eterni... non tutti, e neppure abbastanza, devo dire,» (e così dicendo lanciò un'occhiata a Twissell), «Ma comunque alcuni... si interessano alla filosofia del Tempo. Forse voi sapete che cosa intendo dire.»

«I paradossi dei viaggi nel Tempo, signore?»

«Be', se volete usare una definizione un po' melodrammatica, è così. Ma non è tutto, naturalmente. Esiste il problema della vera natura della Realtà, il problema della conservazione della massa e dell'energia durante i Mutamenti di Realtà, e così via. Ora noi Eterni siamo influenzati dalla nostra conoscenza diretta dei problemi del viaggio nel Tempo, e quindi le nostre vedute su questi problemi sono per forza di cose preconcette, in certi casi. Gli abitanti del Primitivo, che voi conoscete così bene, non conoscevano però nulla sul viaggio nel Tempo. Quali erano le *loro* opinioni su questi argomenti?»

Twissell aveva bisbigliato qualcosa, durante le parole di Sennor. In quel momento, la sua voce giunse chiaramente a tutti coloro che partecipavano alla riunione:

«Sciocchezze!»

Sennor ignorò l'interruzione. Continuò a fissare Harlan, e disse:

«Volete rispondere alla mia domanda, Tecnico?»
«I Primitivi in pratica non pensavano ai viaggi nel tempo, Calcolatore.»
«Non li consideravano possibili, vero?»
«Credo sia proprio così.»
«Non facevano neppure delle ipotesi?»
«Be', questo no,» disse Harlan, incerto. «Mi sembra che ci fossero diverse ipotesi, in certi tipi di letteratura di origine popolare. Non conosco molto bene queste opere, ma credo che uno dei temi più ricorrenti fosse quello dell'uomo che tornava indietro nel tempo per uccidere suo nonno quando questi era bambino.»
Sennor parve sinceramente compiaciuto per questa risposta.
«Splendido! Splendido! Dopotutto, questa è per lo meno un'espressione del paradosso fondamentale del Viaggio nel Tempo, se dovessimo presumere l'esistenza di una Realtà fissa, no? E immagino che i vostri Primitivi non abbiano mai pensato alla Realtà se non come a qualcosa di fisso e immutabile, vero?»
Harlan esitò prima di rispondere. Non capiva quali fossero gli obiettivi di Sennor, e le ragioni di quella conversazione gli erano oscure, e l'incertezza aveva il potere di innervosirlo. Poi rispose, lentamente:
«Le mie conoscenze in questo campo non sono sufficienti a darvi una risposta sicura, signore. Credo però che ci fossero diverse speculazioni sull'esistenza di sentieri alternati del tempo, e di diversi piani di esistenza. Non ne sono sicuro, però.»
Sennor strinse per un momento le labbra.
«Sicuramente vi sbagliate. Probabilmente siete stato sviato dalla vostra conoscenza; avete interpretato le numerose ambiguità nelle quali vi siete imbattuto alla luce di quello che già sapete. No, senza una vera e propria esperienza di viaggio nel Tempo, le complicazioni filosofiche della Realtà sarebbero sicuramente al di là delle possibilità di comprensione della mente umana. Per esempio, per quale motivo la Realtà possiede una propria inerzia? Tutti lo sappiamo, questo. Ogni alterazione del suo corso deve raggiungere una certa grandezza, prima che un Mutamento, un vero Mutamento, venga effettuato. E anche in questo caso, la Realtà tende sempre a riprendere il suo corso, rifluendo nella posizione d'origine.
«Per esempio, supponiamo che si verifichi un Mutamento qui, nel 575°. La Realtà comincerà a cambiare con effetti crescenti fino al 600°. Cambierà, ma con effetti sempre minori, fino al 650° circa. Dopo il 650°, la Realtà rimarrà immutata. Noi tutti sappiamo che è così, ma possiamo dire di saperne il motivo? Un ragionamento intuitivo tenderebbe a suggerirci il contrario... e cioé che qualsiasi Mutamento di Realtà dovrebbe aumentare i suoi effetti senza limiti con il passare dei Secoli, producendo il massimo effetto alla massima distanza, per l'accumularsi degli effetti laterali; e invece non è così.
«Consideriamo un altro punto significativo. Il Tecnico Harlan, a quanto mi si dice, è abilissimo nella scelta dell'esatto Minimo Mutamento Necessario in qualsiasi situazione. Scommetto che egli non è in grado di spiegarci in quale modo arriva a compiere una determinata scelta.
«Considerate quanto dovevano essere impotenti i Primitivi. Si preoccupavano

della possibilità che un uomo uccidesse suo nonno, perché non comprendevano la verità sulla Realtà, prendiamo un caso più probabile, e più facile da analizzare, e consideriamo l'uomo che durante i suoi viaggi nel tempo incontra se stesso...»

Harlan domandò, bruscamente:

«Che cosa c'entra un uomo che incontra se stesso?»

Il fatto che Harlan avesse interrotto un Calcolatore era già inaudito, e il tono di voce di Harlan aveva reso addirittura scandalosa quella mancanza di disciplina; tutti gli occhi si volsero a fissare il Tecnico, con espressione di rimprovero.

Sennor socchiuse gli occhi, ma continuò a parlare nel tono determinato di chi vuole comportarsi in maniera civile ed educata, malgrado delle difficoltà quasi insuperabili. Disse, proseguendo la frase interrotta, evitando così di dare l'impressione di rispondere all'incivile domanda che gli era stata rivolta:

«...e alle quattro suddivisioni in cui si può classificare questo atto. Chiamiamo l'uomo più *giovane*, e cioé più indietro nel fisiotempo, A, e quello più *vecchio*, o più avanti, B. Nella prima suddivisione, A e B non possono vedersi, né fare qualcosa che possa influire in maniera significativa nel rapporto reciproco. Essi occupano lo stesso Tempo, ma non lo stesso spazio, e in questo caso non si sono veramente incontrati, e il caso è privo di significato.

«Può darsi invece che B veda A senza che A veda B. Anche in questo caso, non dobbiamo aspettarci nessuna conseguenza seria. B, vedendo A, lo vede in una posizione e impegnato in un'attività delle quali è già a conoscenza. Non c'è niente di nuovo.

«La terza e la quarta possibilità sono che A veda B, mentre B non può vedere A, e che A e B si vedano contemporaneamente. In entrambe le possibilità, l'elemento più grave è il fatto che A abbia visto B; l'uomo a uno stadio precedente della propria esistenza fisiologica vede se stesso in uno stadio successivo. Per prima cosa, egli apprende che sarà ancora vivo all'età apparente di B. Sa che vivrà abbastanza a lungo da compiere L'azione della quale è stato testimone. Ora un uomo, conoscendo il proprio futuro anche nel più trascurabile dei particolari, può agire in base a questa sua conoscenza, e di conseguenza cambiare il futuro. Ne consegue che la Realtà deve essere cambiata per non permettere ad A e B di incontrarsi, o, per lo meno, per impedire ad A di vedere B. Allora, poiché non è possibile scoprire nulla di una Realtà che è stata resa Irreale, A non ha mai incontrato B. In maniera analoga, in ogni apparente paradosso del tempo, la Realtà cambia invariabilmente per evitare il paradosso, e noi giungiamo alla conclusione più semplice, e cioé che non esiste alcun paradosso nel viaggio nel Tempo, e che non possono esisterne.»

Sennor parve molto compiaciuto di se stesso e della sua esposizione, ma Twissell approfittò della pausa per alzarsi in piedi.

«Temo, signori, che il tempo stringa,» disse Twissell.

La colazione terminò molto più rapidamente di quanto Harlan avesse ritenuto possibile. Cinque membri della sottocommissione uscirono, passando davanti ad Harlan, rivolgendogli un breve cenno di saluto, con l'aria di persone la cui moderata curiosità era stata appagata. Soltanto Sennor gli tese la mano, e borbottò, ruvidamente, «Buongiorno, giovanotto,» dopo il solito, breve cenno di saluto.

Harlan osservò quella veloce sfilata con sentimenti contrastanti. Qual era stato lo scopo della colazione? Soprattutto, perché c'era stato quell'enigmatico riferimento all'uomo che incontra se stesso? Non avevano neppure accennato a Noys. Lo avevano chiamato là semplicemente per studiarlo? Per osservarlo da capo a piedi, e poi lasciarlo a Twissell?

Twissell era ritornato al tavolo, che era stato liberato dai piatti e dalle vivande. Ora il vecchio era solo con Harlan, e come se avesse voluto sancire ufficialmente questo fatto, approfittò dell'occasione per estrarre una nuova sigaretta dalla sua riserva apparentemente invisibile.

«E adesso al lavoro, Harlan,» disse. «Abbiamo molto da fare.»

Ma Harlan non poteva, non voleva aspettare ancora. Disse, seccamente:

«Prima di fare qualsiasi altra cosa, devo parlare io.»

Twissell parve sorpreso, pensieroso, aspirò una boccata di fumo, e socchiuse gli occhi, scrutando Harlan.

«Ma certo, parla finché vuoi, ma prima siediti, ragazzo, siediti.»

Il Tecnico Andrew Harlan non si mise a sedere. Camminò su e giù per la stanza, parlando in frasi brevi, secche, controllate, perché sapeva di doversi controllare, per non uscirsene in un torrente di parole incoerenti. Il Calcolatore Anziano Laban Twissell, dal viso grinzoso, da gnomo, si muoveva avanti e indietro, seguendo il passo nervoso del giovane.

«Sono ormai diverse settimane che studio libri di storia della matematica,» disse Harlan. «Libri presi da diverse Realtà del 575°. Le Realtà non hanno grande importanza. La Matematica non cambia. L'ordine del suo sviluppo non cambia, a sua volta. In qualunque modo vengano modificate, spostate, manipolate le Realtà, la storia della matematica rimane sempre la stessa. I matematici sono cambiati; le scoperte possono essere effettuate da persone diverse, ma i risultati finali... Be', in ogni modo ho studiato molto. Che cosa ne pensate?»

Twissell corrugò la fronte, e disse:

«Una bizzarra occupazione per un Tecnico.»

«Ma io non sono semplicemente un Tecnico,» disse Harlan. «Lo sapete, no?»

«Continua,» disse Twissell, e diede un'occhiata all'orologio che portava al polso. Le dita che stringevano la sigaretta si muovevano nervosamente.

Harlan continuò:

«Ci fu un uomo che si chiamava Vikkor Mallansohn, che visse nel 24° Secolo. Il 24° fa parte del Primitivo, come sapete. Quest'uomo è soprattutto noto perché fu il primo a costruire un Campo Temporale funzionante. Questo significa, naturalmente, che egli fu l'inventore dell'Eternità, poiché l'Eternità è semplicemente un titanico Campo Temporale che abolisce il Tempo normale ed è libero dalle limitazioni del Tempo.»

«Queste cose le insegnano ai Cuccioli, ragazzo.»

«Ma a me non hanno insegnato che Vikkor Mallansohn non poteva avere inventato il Campo Temporale nel 24° Secolo, né avrebbe potuto farlo un altro. Le basi matematiche per poterlo fare non esistevano! Le equazioni fondamentali di Lefebvre non esistevano ancora; né avrebbero potuto esistere prima delle ricerche

di Jan Verdeer, nel 27° Secolo.»

Se esisteva un gesto con cui il Calcolatore Anziano Twissell avrebbe potuto rivelare uno sbalordimento completo, era quello di lasciar cadere la sua sigaretta. In quella circostanza, non fece soltanto questo: perfino il suo eterno sorriso scomparve dalle sue labbra.

«Chi ti ha insegnato le equazioni di Lefebvre, figliolo?» domandò.

«Nessuno. E non posso neppure affermare di capirle. Ma sono necessarie per il Campo Temporale: questo l'ho imparato. E non sono state scoperte prima del 27°. So anche questo.»

Twissell si chinò a raccogliere la sigaretta, e la osservò con aria dubbiosa.

«E se Mallansohn avesse praticamente incespicato nel Campo Temporale senza rendersi conto della sua giustificazione matematica? Se fosse stata semplicemente una scoperta empirica? Ne sono esistite molte, in passato.»

«Ho pensato anche a questo. Ma dopo l'invenzione del campo, sono stati necessari tre secoli per elaborarne le implicazioni, e alla fine di quegli studi non si è scoperto un solo modo in cui il Campo originale di Mallansohn avrebbe potuto essere migliorato. Non può essersi trattato di una coincidenza. Sotto cento punti di vista differenti, il disegno di Mallansohn dimostra che egli dovette servirsi delle equazioni di Lefebvre. Se le aveva conosciute, o le aveva ottenute senza il lavoro di Verdeer, cosa assolutamente impossibile, perché non l'ha detto?»

«Insisti nel parlare come un matematico. Chi ti ha detto tutto questo?» domandò Twissell.

«Ho visto dei filmati.»

«Nient'altro?»

«E ho pensato.»

«Senza un'istruzione completa nel campo della matematica avanzata? Ti ho seguito con attenzione per anni, ragazzo, e non avrei mai sospettato questo particolare talento, in te. Ma continua.»

«L'Eternità non avrebbe mai potuto essere stabilita, senza la scoperta del Campo Temporale compiuta da Mallansohn. Mallansohn non avrebbe mai potuto scoprire il Campo Temporale, senza conoscere formule matematiche che esistevano solo nel suo futuro. Questo è il problema numero uno. Nel frattempo, proprio qui, nell'Eternità, c'è un Cucciolo che è stato scelto come Eterno contro tutte le regole, poiché non solo è di età troppo avanzata, ma era anche sposato. Voi lo state istruendo con ogni cura in due campi: matematica e storia e sociologia del Primitivo. Questo è il problema numero due.»

«Ebbene?»

«La mia conclusione è che voi intendete mandarlo indietro nel tempo, oltre il Terminale Primo del Principio dell'Eternità, nel 24°. Volete che il Cucciolo, Cooper, insegni le equazioni di Lefebvre a Mallansohn. Vedete, quindi,» aggiunse Harlan, in tono sordo e ansioso, «Che la mia posizione di esperto del Primitivo, e la conoscenza della mia funzione, mi danno diritto a un trattamento speciale. *Molto* speciale.»

«Padre Tempo!» gemette Twissell.

«È vero, no? Possiamo completare il circolo, *con il mio aiuto.* Senza di esso...» lasciò in sospeso la frase.

«Ti sei avvicinato tanto alla verità...» disse Twissell. «Eppure avrei giurato che nulla potesse indicare...» Si immerse in uno studio di qualcosa che pareva estraneo ad Harlan e a tutto il mondo che lo circondava. «Non avevi una sola possibilità di sospettare...» mormorò tra sé il vecchio.

Harlan si affrettò a interromperlo:

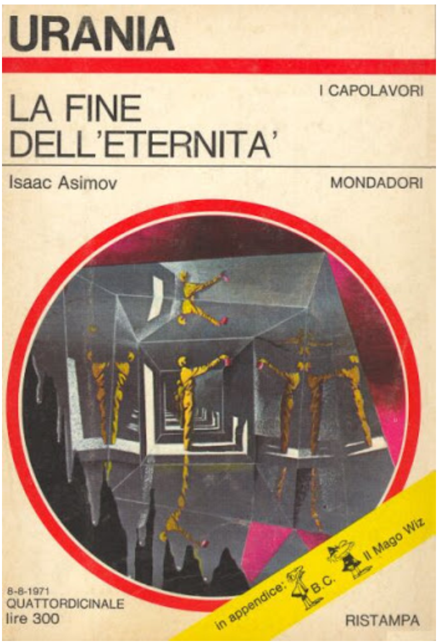
«Mi sono solo avvicinato alla verità? È *questa* la verità... il circolo che si chiude!» Neppure lui riusciva a capire in qual modo fosse tanto sicuro della verità di quanto aveva detto... a parte, forse, la disperata volontà di credere che lo animava.

Twissell disse:

«No, no, non è la verità esatta. Il Cucciolo Cooper non andrà nel 24° per insegnare qualcosa a Mallansohn.»

«Non vi credo.»

«E invece devi credermi. Devi renderti conto dell'importanza di quanto ti dico. Desidero la tua collaborazione per tutta la parte che rimane del progetto. Vedi, Harlan, la situazione è molto più lineare di quanto tu creda. Il circolo deve chiudersi, ragazzo, perché si tratta di un circolo che non può *non* essere perfetto. Vedi, ragazzo, il Cucciolo Brinsley Sheridan Cooper *è* Vikkor Mallansohn!»



CAPITOLO DODICESIMO
IL PRINCIPIO DELL'ETERNITÀ

Harlan non avrebbe mai pensato che Twissell potesse dire, in quel momento, qualcosa capace di sorprenderlo. E invece si era sbagliato.

«Mallansohn!» esclamò. «*Lui* sarebbe...?»

Twissell, che aveva consumato la sigaretta, ne prese un'altra, accedendendola con il mozzicone della prima.

«Sì, Mallansohn,» disse. «Vuoi che ti fornisca un breve riassunto della vita di Mallansohn? Eccolo: egli nacque nel 78°, trascorse un certo tempo nell'Eternità, e morì nel 24°.»

La piccola mano grinzosa di Twissell strinse il gomito di Harlan, e il viso da gnomo s'increspò in un sorriso, il vecchio sorriso di sempre.

«Ma ora andiamo, ragazzo, il tempo fisiologico passa anche per noi, e non siamo completamente padroni di noi stessi, oggi. Non vuoi venire nel mio ufficio?»

Si mosse, e Harlan lo seguì, senza quasi accorgersi delle porte che si aprivano e delle scale mobili che percorrevano.

La sua mente stava lavorando furiosamente. Stava cercando di collegare la nuova informazione ottenuta al suo problema, per tracciare un piano d'azione. Quando il primo istante di disorientamento fu passato, egli ritrovò la sua determinazione. Dopotutto, questo cambiamento aggiungeva solo importanza alla sua posizione nell'Eternità, rendeva più alto il suo valore, garantiva il suo successo; di fronte a queste cose, che importanza poteva avere, per l'Eternità, dargli Noys in cambio... in cambio della sua collaborazione?

Noys!

Padre Tempo, non dovevano farle del male! Gli sembrava che lei fosse l'unica parte reale della sua vita. Al suo confronto, tutta l'Eternità appariva una fantasia tenue, un sogno privo d'importanza, un sogno che non aveva un autentico valore.

Quando si ritrovò nell'ufficio del Calcolatore Twissell, non riuscì a ricordare chiaramente in qual modo vi fosse arrivato dalla stanza nella quale aveva partecipato alla colazione. Cercò di guardarsi intorno, cercò di rendere concreto e reale, nella propria mente, quell'ufficio solenne e massiccio, ma non ci riuscì: faceva parte anch'esso di quel sogno irreale che era l'Eternità.

L'ufficio di Twissell era una sala lunga e pulita di porcellana: una parete dell'ufficio era coperta fino al soffitto dalle micro-unità calcolatrici che, insieme, formavano il Computaplex privato più vasto dell'Eternità, anzi, uno dei più grandi esistenti in assoluto. La parete opposta era letteralmente gremita di film e libri-film. Tra le due masse di materiale, quello che rimaneva della sala era poco più di un corridoio, interrotto da una scrivania, due sedie, attrezzature per registrare e proiettare, e un oggetto strano che Harlan non conosceva, e del quale capì l'uso solo quando Twissell vi lasciò cadere il mozzicone della sigaretta.

Il mozzicone si dissolse in un breve lampo di luce, e Twissell, con il suo usuale gioco di prestigio, fece apparire un'altra sigaretta tra l'indice e il medio.

Harlan pensò: Ora arriviamo al dunque.

Cominciò a parlare, con voce un po' troppo alta, in tono un po' troppo minaccioso:

«C'è una ragazza, nel 482°...»

Twissell corrugò la fronte, poi agitò una mano, come se avesse voluto accantonare una questione spiacevole:

«Lo so. Lo so. Non sarà disturbata, e neppure tu lo sarai. Andrà tutto bene. Provvederò io a tutto.»

«Volete dire...»

«Ti ripeto che so tutta la storia. Se la faccenda ti ha preoccupato, be', non devi più preoccuparti.»

Harlan fissò il vecchio, sbalordito. Era tutto qui? Pur avendo pensato tanto all'immensità del suo potere, Harlan non si era aspettato una dimostrazione così cristallina.

Ma Twissell aveva già ripreso a parlare.

«Adesso ti racconterò una storia,» cominciò, assumendo il tono che probabilmente avrebbe usato per parlare a un nuovo Cucciolo. «Non pensavo che fosse necessario parlartene, e forse non lo è, ma le tue ricerche e la tua intelligenza meritano una spiegazione.»

Fissò per un momento Harlan, con aria interrogativa, e borbottò:

«Sai, ancora non riesco a credere che tu sia arrivato a simili conclusioni da solo, eppure... Be', andiamo avanti.» E infatti, senza altri preamboli, proseguì:

«L'uomo che è noto nell'Eternità col nome di Vikkor Mallansohn lasciò un documento sulla sua vita, una registrazione che doveva rimanere dopo la sua morte. Non si trattava esattamente di un diario, e neppure di una biografia. Piuttosto si trattava di una guida, destinata agli Eterni che, come lui sapeva, sarebbero venuti un giorno. Il documento venne inserito in un volume di Tempo-stasi che avrebbe potuto essere aperto solo dai Calcolatori dell'Eternità, e che di conseguenza era rimasto chiuso per tre secoli dopo la sua morte, e venne aperto solo quando venne stabilita l'Eternità e il Calcolatore Anziano Henry Wadsman, il primo dei grandi Eterni, poté prenderne visione. Da allora il documento è stato tramandato nella massima segretezza da un Calcolatore Anziano all'altro, una linea della quale io rappresento l'ultimo anello. Lo chiamano il Memoriale Mallansohn.

«Il memoriale ci narra la storia di un uomo chiamato Brinsley Sheridan Cooper, nato nel 78°, introdotto come Cucciolo nell'Eternità all'età di ventitré anni, dopo essere stato sposato per poco più di un anno, un matrimonio dal quale fino al momento della sua entrata nell'Eternità non erano nati figli.

«Dopo essere entrato nell'Eternità, Cooper era stato istruito da un Calcolatore chiamato Laban Twissell, che gli aveva insegnato la matematica, e da un Tecnico chiamato Andrew Harlan, che gli aveva insegnato la storia e la sociologia del Primitivo. Dopo avere acquisito solide basi e un'eccellente preparazione in entrambe le discipline, e in altre materie, quali l'ingegneria temporale, egli era stato mandato nel 24° per insegnare certe tecniche necessarie all'Eternità a uno scienziato del Primitivo, Vikkor Mallansohn.

«Dopo avere raggiunto il 24°, Cooper iniziò un lento processo di adattamento alla società dell'epoca. In questo processo, egli trasse grande beneficio dagli insegnamenti del tecnico Harlan e dai particolareggiati consigli del Calcolatore Twissell, il quale pareva possedere un'abilità sovrumana nell'indovinare i problemi che egli avrebbe dovuto affrontare.

«Dopo due anni, Cooper individuò un certo Vikkor Mallansohn, un eccentrico che viveva da eremita nei boschi della California, privo di parenti e di amici, ma dotato di un'intelligenza audace e anticonformista. Cooper riuscì a fare amicizia con lui, lentamente, abituando gradualmente l'uomo all'idea di avere incontrato un viaggiatore giunto dal futuro, e dopo questo lavoro preparatorio si mise al lavoro per insegnare all'uomo quella matematica avanzata che egli doveva apprendere.

«Col passare del tempo, Cooper adottò le abitudini dell'altro, imparò a spostarsi in maniera autonoma con l'aiuto di un rozzo generatore elettrico Diesel, e con altre applicazioni dell'energia elettrica, che li rendevano indipendenti dall'uso dei raggi di energia.

«Ma i progressi erano lenti, e Cooper scoprì di non essere un grande maestro. Mallansohn cadde in uno stato di prostrazione e di apatia, si rifiutò di collaborare, e un giorno morì improvvisamente per una caduta in un crepaccio, nella selvaggia regione montuosa nella quale i due vivevano. Cooper, dopo lunghe settimane di disperazione, per la rovina del lavoro di tutta la sua vita e, presumibilmente, di tutta l'Eternità, decise di affrontare la situazione, e di ricorrere a un espediente disperato. Non denunciò la morte di Mallansohn alle autorità dell'epoca. Cominciò invece a costruire, con il materiale che aveva a disposizione, un Campo Temporale.

«I particolari di questo lavoro non contano. Egli riuscì nella sua impresa, con un monumentale lavoro di adattamento e d'improvvisazione, e poté portare il suo generatore all'Istituto di Tecnologia della California, qualche anno prima dell'epoca nella quale il vero Mallansohn avrebbe dovuto farlo.

«Tu stesso hai studiato la storia, quindi sai che cosa accadde dopo. Sai che egli venne accolto, inizialmente, dall'incredulità e dai rimproveri della scienza ufficiale, che venne rinchiuso in manicomio, che riuscì a evadere, che per poco non perse il suo generatore; conosci il resto delle sue peripezie... l'aiuto che egli ottenne dallo sconosciuto barista del quale non seppe mai il nome, ma che è oggi uno degli eroi dell'Eternità, e la dimostrazione finale, di fronte al professor Zimbalist, quando un topolino bianco si mosse avanti e indietro nel tempo. Non ti annoierò con questi particolari che già conosci.

«Cooper si servì del nome di Vikkor Mallansohn, in tutte queste traversie, perché gli dava un'identità, e lo rendeva un autentico prodotto del 24°. Il corpo del vero Mallansohn non venne mai ritrovato.

«Per tutto il resto della sua vita, egli si occupò del generatore, collaborando con i tecnici dell'Istituto per riprodurlo. Non osò fare di più. Non poté insegnare loro le equazioni di Lefebvre, senza rivelare i tre Secoli di progresso della matematica, che dovevano ancora venire. Non poté e non osò fare nulla che potesse dare un indizio sulla sua vera origine. Non osò fare più di quanto il vero Vikkor Mallansohn aveva fatto, per quello che lui conosceva dallo studio della storia.

«Gli uomini che lavorarono con lui si trovarono perplessi di fronte a un uomo capace di eseguire cose tanto prodigiose, e incapace di spiegare loro i motivi e le ragioni scientifiche di quello che faceva. E anche Cooper si sentiva frustrato, perché poteva prevedere, senza avere la possibilità di accelerarlo, il lavoro che avrebbe condotto, passo dopo passo, ai classici esperimenti di Jan Verdeer, e successivamente alla costruzione delle equazioni fondamentali della Realtà, da parte del grande Antoine Lefebvre, e, ancora più tardi, alla costruzione dell'Eternità.

«Fu solo verso la fine della sua lunga vita che Cooper, osservando un tramonto sul Pacifico (descrive minuziosamente la scena nel suo memoriale) ebbe la grande rivelazione. In quel momento egli capì di essere Vikkor Mallansohn; non era un sostituto, ma lo scienziato stesso. Forse il nome non era il suo, ma l'uomo ricordato dalla storia come Mallansohn era in realtà Brinsley Sheridan Cooper.

«Infiammato da quel pensiero, e da tutto quello che esso implicava, ansioso di accelerare in qualche modo il processo di edificazione dell'Eternità, desideroso di offrire un suo contributo al miglioramento e alla sicurezza del futuro, egli scrisse il suo memoriale e lo chiuse in un cubo di Tempo-stasi, nel soggiorno della sua casa.

«E così il circolo si chiuse. Naturalmente le intenzioni di Cooper-Mallansohn furono trascurate... le intenzioni con cui aveva scritto il memoriale. Cooper doveva vivere la sua vita esattamente come l'aveva vissuta. La realtà del primitivo non permette alcun mutamento. In questo momento di tempo fisiologico, il Cooper che tu conosci non sa quello che lo aspetta. Crede di avere solo il compito di istruire Mallansohn, e ritornare nell'Eternità. Continuerà a crederlo fino a quando gli anni non gli avranno rivelato la verità, e allora si metterà a scrivere il suo memoriale.

«L'intenzione di questo circolo nel Tempo è di stabilire la conoscenza del viaggio nel Tempo e della natura della Realtà, per edificare l'Eternità, prima del suo Tempo naturale. Abbandonata a se stessa, l'umanità non avrebbe scoperto la verità sul Tempo prima che i suoi progressi tecnologici in altri campi avessero reso praticamente inevitabile il suo suicidio.»

Harlan aveva ascoltato attentamente, cogliendo quella visione di un gigantesco circolo nel Tempo, un circolo che si chiudeva, e che attraversava l'Eternità con una parte della sua circonferenza. Fu l'unico momento nel quale, di fronte alla maestà di quella visione, quasi dimenticò Noys... qualcosa che non avrebbe mai ritenuto possibile.

Fece una domanda:

«Allora fin dall'inizio voi sapevate quello che avreste fatto, quello che avrei fatto, quello che avevo già fatto.»

Twissell, che a sua volta pareva essersi smarrito nei meandri della narrazione, riemerse da una specie di torpore, socchiudendo gli occhi dietro la nube di fumo azzurrino. I suoi occhi vecchi e saggi fissarono Harlan, ed egli disse, in tono di rimprovero:

«No, naturalmente no. C'è stato un vuoto di decine di anni di tempo fisiologico dal giorno in cui Cooper lasciò l'Eternità e il giorno in cui si mise a scrivere le sue memorie. Così i suoi ricordi erano affievoliti, e naturalmente egli poté scrivere solo le cose delle quali era stato testimone. Questo dovresti saperlo anche tu!»

Twissell sospirò, e cercò di muovere con un dito magro e rugoso una nuvoletta di fumo che descriveva complicati arabeschi nell'aria.

«Tutto ha funzionato. Prima di tutto, io venni trovato e condotto nell'Eternità. Quando, dopo avere raggiunto la maturità del tempo fisiologico prescritto, io divenni un Calcolatore Anziano, ebbi il memoriale, e il progetto mi fu affidato. Nel memoriale era stato scritto che il progetto mi era stato affidato, e così mi venne affidato. E di nuovo, con il passare del tempo fisiologico, venne il momento in cui apparisti tu, dopo un Mutamento di Realtà (avevamo osservato con estrema attenzione i tuoi analoghi precedenti, capisci?), e infine comparve anche Cooper.

«Ho riempito i vuoti usando il buonsenso e i servigi del Computaplex. Per esempio, ricordo ancora con quanta cura istruimmo l'Istruttore Yarrow per la sua parte, senza tradire neppure il più lieve indizio della verità; fu un lavoro molto faticoso. A sua volta, egli stimolò il tuo interesse per il Primitivo con una cura infinita, e con un lavoro perfetto.

«Non puoi neppure immaginare quale fatica ci sia costata l'istruzione di Cooper... abbiamo dovuto usare una prudenza incredibile, per impedirgli di apprendere qualcosa che, secondo il suo memoriale, lui non aveva appreso.» Twissell fece un triste sorriso. «Sennor si diverte molto in queste faccende. Lui le chiama "inversione del principio di causa ed effetto". Conoscendo l'effetto, si adattano le cause. Fortunatamente, io non sono un acchiappanuvole come Sennor.

«Sono rimasto molto soddisfatto, ragazzo, nello scoprire in te un Osservatore e un Tecnico davvero eccellente. Il memoriale non aveva fatto cenno di questi elementi, poiché Cooper non aveva avuto alcuna possibilità di esaminare il tuo operato e di giudicarlo. Questa scoperta mi ha facilitato. Ho potuto usarti per un lavoro molto più normale e giustificabile di quello che sarebbe stato il tuo lavoro *essenziale*: avendo una funzione di copertura di questo tipo, il tuo vero lavoro non avrebbe dato nell'occhio. Anche il periodo che hai trascorso di recente nella Sezione del Calcolatore Finge si è adattato bene allo schema: Cooper ha menzionato infatti nel memoriale un periodo nel quale tu eri assente, e nel quale gli avevano fatto intensificare a tal punto gli studi di matematica da fargli desiderare il tuo ritorno: una volta, però, mi hai spaventato veramente.»

Harlan disse, subito:

«Quando ho fatto salire Cooper sul cronoscafo, naturalmente.»

«Come hai fatto a indovinare *questo* particolare?» domandò Twissell.

«È stata l'unica volta in cui vi ho visto realmente in collera con me. Ora immagino che così facendo abbia violato qualcosa che era scritto nel memoriale di Mallansohn.»

«Non esattamente. Vedi, nel memoriale non si diceva una sola parola sui cronoscafi. Mi è sembrato che, per non fare cenno di una caratteristica così importante e straordinaria dell'Eternità, egli doveva avere conosciuto i cronoscafi in maniera superficiale. Perciò intendevo tenerlo lontano dai cronoscafi, per quanto mi fosse stato possibile. Il fatto che tu lo avessi portato con te avanti nel Tempo mi ha turbato moltissimo, ma successivamente non è accaduto niente, tutto è andato avanti come prima, e così...»

Il vecchio Calcolatore intrecciò le dita, nervosamente. Fissò Harlan con occhi penetranti e interrogativi, come se qualche pensiero oscuro lo avesse turbato. C'era, nella sua espressione, una mescolanza di sorpresa e di curiosità.

«Eppure tu hai sospettato tutto questo fin dall'inizio. È una cosa che mi sbalordisce: non riesco a farmene una ragione. Sarei pronto a giurare che neppure un Calcolatore Anziano sarebbe stato capace di trarre simili deduzioni, in base agli elementi che erano in tuo possesso. Che ci sia riuscito un Tecnico è miracoloso... ancor più, incredibile.» Si protese in avanti, diede un buffetto amichevole sulla spalla di Harlan. «Vedi, il memoriale Mallansohn non dice nulla sulla tua vita, dopo la partenza di Cooper... naturalmente.»

«Capisco, signore.» disse Harlan.

«Allora saremo liberi, per farne quello che vorremo... naturalmente, in senso figurato. Il tuo talento è sempre più sorprendente... un simile talento non deve andare sprecato. Credo che tu sia degno di qualcosa di più della condizione di Tecnico. Non ti prometto niente, ora, ma immagino che tu abbia già capito che, nel tuo caso, la possibilità di diventare un Calcolatore è qualcosa di più di un'ipotesi.»

Harlan riuscì a conservare un'espressione impassibile. Lunghi anni di esercizio gli avevano insegnato a dissimulare i suoi sentimenti.

Pensò: Un'altra promessa. Un'altra lusinga per conquistarmi alla causa.

Ma non doveva lasciare niente alle congetture. I suoi sospetti, folli e privi di basi, all'inizio, erano giunti per un lampo di comprensione insolito, nel corso di una notte insolita e stimolante, ma erano diventati ragionevoli solo dopo una ricerca diretta e documentata nella biblioteca della Sezione. Erano diventati una certezza soltanto ora che Twissell gli aveva narrato l'intera storia. Eppure, in un certo senso, dalla sua teoria originaria c'era stata una deviazione: Cooper era Mallansohn.

Questa deviazione aveva semplicemente migliorato la sua posizione, ma, se aveva sbagliato da una parte, poteva sbagliarsi anche da altre parti. Perciò non doveva lasciare nulla al caso. Doveva mettere le carte in tavola. Doveva raggiungere la certezza.

Disse in tono sicuro, quasi casuale:

«La responsabilità è molto grande anche per me, ora che so la verità.»

«Davvero?»

«Fino a qual punto la situazione è fragile? Supponiamo che accada qualcosa d'imprevisto, e io perda un giorno nel quale avrei dovuto insegnare a Cooper qualcosa d'importanza vitale?»

«Non ti capisco.»

(Era uno scherzo della fantasia, oppure una scintilla di allarme era scoccata in quegli occhi vecchi e stanchi?)

«Voglio dire, è possibile che il circolo si spezzi? Immaginate, a esempio, che un colpo in testa inatteso mi metta fuori combattimento in un momento in cui, secondo il memoriale, io dovrei essere attivo e in perfetta salute... questo potrebbe spezzare l'intero schema? Supponiamo anche che io decida deliberatamente di non seguire le istruzioni del memoriale. Che cosa accadrebbe?»

«Ma che cosa ti ha fatto venire queste idee in testa?»

«Mi sembra un pensiero logico. Mi sembra che, per trascuratezza o per scelta deliberata, io potrei spezzare il circolo, e allora cosa accadrebbe? Distruggerei l'Eternità? È possibile. E se questa è la risposta,» aggiunse Harlan, in tono molto serio, «È necessario che io lo sappia, per evitare di commettere qualche errore. Anche sapendo bene che ci vorrebbero delle circostanze veramente insolite, per farmi commettere degli errori.»

Twissell rise, ma il suono di quella risata era falso e cavernoso.

«Ragazzo mio, questi sono problemi puramente accademici. Non accadrà niente, perché non è accaduto niente. Il circolo sarà completo; non potrà spezzarsi.»

«Potrebbe spezzarsi,» disse Harlan. «La ragazza del 482°...»

«È sana e salva,» disse Twissell. Si alzò in piedi, spazientito. «Queste sono chiacchiere che non hanno mai fine, e ne ho avuto abbastanza delle speculazioni accademiche degli altri membri della sottocommissione incaricata del progetto. E intanto, io devo *ancora* dirti per quale motivo ti ho chiamato stamattina, e il tempo fisiologico continua a passare. Vuoi venire con me?»

Harlan era soddisfatto. La situazione era chiara, e il suo potere stabilito al di là di ogni dubbio. Twissell sapeva che Harlan avrebbe potuto dire, in qualsiasi momento, «Non voglio più saperne di Cooper.» Twissell sapeva che Harlan avrebbe potuto distruggere in qualsiasi momento l'Eternità, fornendo a Cooper delle notizie importanti sul memoriale.

Anche il giorno prima Harlan aveva conosciuto gli elementi necessari per affermare il proprio potere. Twissell aveva pensato di piegarlo facendogli sapere l'importanza del compito che gli era stato assegnato, ma se il Calcolatore aveva pensato di vincere ogni sua resistenza, in questo modo, si era sbagliato.

Harlan aveva formulato la sua minaccia con estrema chiarezza, e l'allusione a Noys era stata inequivocabile, e l'espressione di Twissell, quando gli aveva risposto che la ragazza era sana e salva, gli aveva dimostrato che il Calcolatore aveva compreso perfettamente la natura della minaccia. Harlan si affrettò a seguire Twissell.

Harlan non aveva mai visto la sala nella quale Twissell lo condusse. Era un salone ampio: apparentemente delle pareti erano state abbattute, per dare uno spazio maggiore. Il suo ingresso passava attraverso uno stretto corridoio, la cui estremità era stata protetta da un campo di forza; solo quando il meccanismo automatico aveva verificato l'immagine del volto di Twissell nei suoi circuiti lo schermo era stato abbassato.

La maggior parte della sala era occupata da una sfera che arrivava fin quasi al soffitto. Nella sfera c'era una porta aperta, e attraverso l'apertura si vedevano quattro gradini che portavano a una piattaforma interna, vividamente illuminata.

Dall'interno della sfera venivano delle voci, e quando Twissell e Harlan si avvicinarono, delle gambe apparvero nell'apertura, e scesero gli scalini. Un uomo emerse dalla sfera, e dietro di lui apparve un altro paio di gambe. L'uomo era Sennor, del Consiglio d'Ogniquando, seguito da un altro membro del gruppo che Harlan aveva visto a colazione.

Twissell non parve contento della presenza dei due. La sua voce, però, parlò in tono controllato:

«La sottocommissione è ancora qui?»

«Ci siamo solo noi due,» disse Sennor, in tono casuale. «Rice e io. Abbiamo finito di visitare questo splendido strumento. Ha il grado di complessità di una nave spaziale.»

Rice era un uomo grasso, dall'aria perplessa, quell'espressione che distingue coloro che sono abituati ad avere sempre ragione, eppure a trovarsi sempre schierati dalla parte del perdente in qualsiasi discussione. Si passò una mano sul naso enorme, e disse:

«In questi ultimi tempi, Sennor pensa molto al volo spaziale.»

Nella vivida luce, il cranio glabro di Sennor pareva scintillare.

«Il problema è semplice e chiaro, Twissell,» disse. «Lo espongo anche a te. Nel calcolo della Realtà, il volo spaziale è un fattore positivo o negativo?»

«È una domanda che non ha senso,» disse Twissell, visibilmente impaziente. «Quale tipo di volo spaziale, in quale società, in quali circostanze?»

«Oh, andiamo. Si potrà certamente dire qualcosa sull'idea di volo spaziale, in astratto.»

«Si può dire solo che è limitalo, che si esaurisce e muore.»

«Perciò è inutile,» disse Sennor, con soddisfazione. «E di conseguenza costituisce un fattore negativo. È esattamente il mio punto di vista.»

«Se non ti dispiace,» disse Twissell, «Tra poco arriverà Cooper. Dobbiamo liberare la sala.»

«Ma certo.» Sennor prese sottobraccio Rice, e si allontanò con lui, molto lentamente. Allontanandosi, continuò a parlare, a voce alta, in modo che anche Twissell e Harlan potessero sentire. «Mio caro Rice, periodicamente tutti gli sforzi mentali del genere umano si concentrano sul volo spaziale, che è condannato a finire spontaneamente, frustrando ogni sforzo, per la stessa natura delle cose. Ti mostrerei le matrici, ma sono certo che tu le conosci meglio di me. Con la mente concentrata sullo spazio, c'è una deplorevole negligenza per lo sviluppo appropriato delle cose sulla Terra. Sto preparando una tesi da sottoporre al Consiglio, per raccomandare di Mutare la Realtà in modo da eliminare tutte le epoche orientate sul volo spaziale, come comune linea d'azione.»

Continuarono ad allontanarsi, e si udì la voce di Rice:

«Ma non puoi essere così drastico. Il volo spaziale è una preziosa valvola di sicurezza in certe civiltà. Prendi la Realtà 54 del 290°, che ricordo in maniera completa. In questo caso...»

Le voci tacquero: i due erano usciti. Twissell si strinse nelle spalle, e commentò:

«Sennor è davvero un tipo strano. Il suo intelletto è quello di un gigante... domina tutti gli altri, me compreso, di almeno due lunghezze, ma il suo valore è reso pressoché nullo dalla fugacità dei suoi entusiasmi e dall'incostanza dei suoi umori.»

«Credete che abbia ragione, a proposito del volo spaziale?» domandò Harlan.

«Ne dubito. Avremmo un'opportunità maggiore per giudicare la sua tesi, se Sennor volesse sottoporre al Consiglio il risultato delle sue ricerche, come ha promesso mentre sapeva che io potevo sentirlo... l'avrai notato anche tu, no? Ma ti posso garantire che non lo farà. Prima di riuscire a terminare la sua tesi, verrà preso da un nuovo entusiasmo, e dimenticherà completamente quello precedente. Ma non importa...» Batté col taglio della mano sulla sfera, che mandò un rimbombo metallico, poi portò la mano alle labbra, per scuotere la cenere dalla solita sigaretta. «Riesci a immaginare che cos'è questa sfera, Tecnico?»

«Mi sembra un cronoscafo gigante, chiuso alla sommità,» disse Harlan.

«Esatto. Hai ragione. Hai centrato la soluzione in pieno. Vieni, entriamo.»

Harlan seguì Twissell a bordo della sfera. Era abbastanza grande da poter contenere quattro o cinque uomini, ma era completamente vuota. Il pavimento era liscio e vuoto, la parete curva era interrotta soltanto da due finestrini. Non c'era altro.

«Non ci sono comandi?» domandò Harlan.

«Comandi a distanza,» disse Twissell. Passò la mano sulla parete liscia, e disse, «La parete è doppia. L'intero volume dell'intercapedine è occupato da un Campo Temporale autonomo. Questo strumento è un cronoscafo che non deve funzionare necessariamente nelle gabbie, ma che può oltrepassare il Terminale del Principio dell'Eternità... il Primo Terminale. È stato disegnato e costruito grazie ai preziosi indizi e suggerimenti che abbiamo trovato nel memoriale Mallansohn. Vieni con me.»

La cabina di comando era stata ricavata in un angolo del salone. Harlan vi entrò, e studiò con aria pensierosa gli strumenti.

Twissell disse:

«Mi senti, ragazzo?»

Harlan trasalì, e si guardò intorno. Non si era accorto che Twissell non lo aveva seguito. Si avvicinò automaticamente all'ampia finestra di osservazione, e Twissell gli rivolse un cenno.

«Vi sento, signore,» disse Harlan. «Avete bisogno di me fuori?»

«Affatto, figliolo. Sei chiuso dentro.»

Con un balzo, Harlan raggiunse la porta, e sentì che una morsa gelida gli afferrava lo stomaco. Twissell aveva ragione; era chiuso dentro. Cosa stava succedendo, in nome del Tempo?

Twissell continuò a parlare.

«Penso che apprenderai con sollievo, ragazzo, che le tue responsabilità sono finite. Ti preoccupavi di quelle responsabilità; hai fatto delle domande acute, in merito; e credo di avere capito il senso delle tue preoccupazioni. Questa non deve essere una responsabilità tua. È mia, soltanto mia. Disgraziatamente, è necessario che tu sia nella sala di comando, poiché il memoriale dice che c'eri tu, e manovravi tu i controlli. Su questo punto, il memoriale Mallansohn è esplicito. Cooper ti vedrà dalla finestra di osservazione, e così il problema sarà risolto.

«Inoltre, ti chiedo di eseguire il contatto finale, secondo le istruzioni che ti fornirò. Se pensi che anche questa responsabilità sia troppo grande per te, ti prego di

rassicurarti. C'è un altro contatto, parallelo al tuo, con un altro operatore: se per qualunque motivo tu non fossi in grado di eseguire il contatto, interverrà l'altro operatore. Inoltre, sto per interrompere il contatto radio dall'interno della sala di comando. Tu potrai sentirci, ma non potrai parlarci. Perciò non dovrai temere che qualche involontaria esclamazione da parte tua possa spezzare il circolo.»

Harlan guardò attraverso la finestra di osservazione, raggelato.

Twissell proseguì:

«Cooper arriverà qui tra pochi istanti, e il suo viaggio nel Primitivo inizierà tra meno di due fisioore. E dopo, figliolo, il progetto sarà concluso, e tu e io saremo liberi.»

Harlan si sentiva precipitare nei vortici vischiosi di un incubo a occhi aperti. Twissell lo aveva giocato? Tutto ciò che aveva fatto aveva semplicemente lo scopo di rinchiudere Harlan nella sala di comando, senza che lui opponesse resistenza? Dopo avere scoperto che Harlan era al corrente della propria importanza, aveva forse improvvisato con astuzia diabolica, tenendolo occupato nella conversazione, drogandolo con parole e parole, guidandolo con mano sicura fino al momento in cui aveva potuto chiuderlo nella sala di comando?

Quella resa così sicura e rapida, a proposito di Noys. Non le sarà fatto alcun male, aveva detto Twissell. È sana e salva. Andrà tutto bene.

Come aveva potuto credere a quelle parole? Se non avessero avuto alcuna intenzione di farle del male, perché la barriera temporale nel 100.000°? Quel fatto, da solo, avrebbe denunciato le intenzioni di Twissell.

Ma lui aveva voluto credere... stupido che era stato!... aveva voluto fidarsi del grande Twissell. In fondo era stata questa la sua colpa. Si era lasciato guidare, nel corso di quelle ultime ore fisiologiche, ciecamente, si era lasciato rinchiudere in una sala di comando, dove non c'era più bisogno di lui, neppure per inserire l'ultimo contatto.

Con un solo, magistrale colpo, era stata spogliata di tutta la sua importanza. La sua forza era stata genialmente trasformata in debolezza, e ormai Noys era perduta per sempre. Non gli importava sapere quale sarebbe stata la punizione, per lui. Noys era perduta per sempre. Per sempre!

Non aveva pensato mai che il progetto fosse così vicino alla fine. Questo, naturalmente, era stato il vero motivo della sua sconfitta.

La voce di Twissell parlò di nuovo, attutita:

«Ora staccherò i contatti radio, figliolo.»

Harlan era solo, impotente, inutile...



CAPITOLO TREDICESIMO
IL TERMINALE PRIMO

Brinsley Cooper entrò nella sala. Il suo volto magro era rosso per l'eccitazione, che gli dava un aspetto più giovane, malgrado i folti baffi alla Mallansohn che gli adornavano il labbro superiore.

(Harlan poté vederlo, attraverso la finestra di osservazione, poté ascoltare chiaramente al sua voce, attraverso la radio della sala. Pensò, amaramente: *Baffi alla Mallansohn! È naturale! Perché non ci avevo pensato?*)

Cooper si avvicinò a Twissell a grandi passi.

«Non mi hanno fatto entrare fino a questo momento, Calcolatore.»

«Giustissimo,» disse Twissell. «Avevano ricevuto precise istruzioni.»

«È il momento, adesso? Partirò subito?»

«È quasi ora.»

«E potrò ritornare presto? Rivedrò l'Eternità?» Malgrado il corpo di Cooper fosse rigido, eretto, la sua voce tradiva una lieve incertezza.

(Nella sala di comando, Harlan appoggiò le mani contratte sul vetro rinforzato della finestra di osservazione; ah, se avesse potuto romperlo, se avesse potuto uscire, per gridare: «Fermatevi! Accettate le mie condizioni, altrimenti...» Ma era inutile, inutile.)

Cooper si guardò intorno, senza rendersi conto, apparentemente, del fatto che Twissell non aveva risposto alla sua domanda. Il suo sguardo notò Harlan, alla finestra di osservazione della sala di comando.

Agitò la mano, visibilmente eccitato.

«Tecnico Harlan! Venite fuori. Voglio stringervi la mano prima di partire.»

Twissell si affrettò a intervenire:

«Ora non può, ragazzo, ora non può. È ai comandi.»

«Oh?» disse Cooper. «Sapete? Ha una strana faccia. Mi sembra che non stia bene.»

«Gli ho rivelato la vera natura del progetto,» disse Twissell. «Sai, temo che sia sufficiente a innervosire chiunque.»

«Grande Tempo, sì!» esclamò Cooper. «Ormai io sono al corrente da qualche settimana, eppure non riesco ancora ad abituarmi all'idea.» Nella sua risata c'era una lieve traccia di nervosismo, una forzatura vagamente isterica. «Non riesco ancora a convincermi di essere io il protagonista. Ho... ho un po' di paura.»

«Non posso certamente fartene una colpa, figliolo.»

«È il mio stomaco, capite? È la parte meno felice del mio corpo, in questo momento.»

Twissell sorrise.

«Be', è naturale, vedrai che passerà presto. Nel frattempo, il momento della tua partenza, nell'Intertemporale Standard, è già stato fissato, e ci sono ancora molti particolari da rivedere. Per esempio, non hai ancora visitato il cronoscafo che userai per il viaggio.»

* * *

Nelle due ore che seguirono, Harlan poté sentire tutto, sia che essi fossero in vista, sia che fossero invisibili dal suo punto di osservazione. Twissell dava le sue istruzioni a Cooper in maniera stranamente frammentaria, rigida, e Harlan sapeva bene per qual motivo il Calcolatore si manteneva così laconico. Cooper veniva informato delle cose che sarebbero state menzionate nel memoriale Mallansohn: solo di quelle.

(Circolo chiuso. Circolo chiuso. E Harlan non aveva alcuna possibilità di spezzare quel circolo in un ultimo, disperato sforzo, come Sansone aveva fatto crollare su di sé le colonne del Tempio... il circolo era rotondo, girava e girava, girava e girava...)

«I normali cronoscafi,» disse Twissell, «Sono contemporaeamente spinti e tirati, se possiamo servirci di questi termini parlando delle forze intertemporali. Nel viaggiare dal Secolo X al Secolo Y, all'interno dell'Eternità, c'è un punto di massima spinta iniziale, e un punto di massima trazione finale, ciascuno dei quali è alimentato dalla stessa quantità di energia.

«Qui abbiamo invece un cronoscafo il cui punto di spinta è alimentato normalmente, ma il cui punto di trazione, o di arrivo, non è alimentato da nessuna energia. Può essere soltanto spinto, non tirato. Per questo motivo, deve utilizzare delle energie e a livello molto più elevato di quello richiesto dai normali cronoscafi; energia di interi ordini di grandezza superiori. Degli speciali trasformatori sono stati sistemati nelle gabbie dei cronoscafi, per concentrare in misura sufficiente l'energia di Nova Sole.

«Questo speciale cronoscafo, i suoi controlli e la sua fonte di energia, sono una costruzione molto complessa. Le passate Realtà sono state setacciate per decenni e decenni fisiologici, alla ricerca di leghe e di tecniche speciali. La Tredicesima Realtà del 222° ci ha offerto la chiave che cercavamo. Ha creato il Compressore Temporale, senza il quale questo cronoscafo non avrebbe mai potuto èssere costruito. La Tredicesima Realtà del 222°.»

Pronunciò quell'ultima frase lentamente, scandendo bene le sillabe.

(Ricordalo, Cooper! pensò Harlan. Ricorda la Tredicesima Realtà del 222°, in modo da poterla menzionare nel Memoriale Mallansohn, in modo che gli Eterni sappiano dove cercare, in modo da poterti dire quello che sanno, in modo che tu possa scrivere... Il circolo si chiude, gira, gira, il circolo si chiude...)

«Il cronoscafo non è stato collaudato oltre il Terminale Primo, naturalmente,» disse ancora Twissell. «Ma ha già compiuto numerosi viaggi nell'Eternità. Siamo convinti che non ci saranno inconvenienti.»

«Non possono essercene, vero?» disse Cooper. «Voglio dire... io devo essere arrivato là, altrimenti Mallansohn non sarebbe riuscito a costruire il campo, e lui *è riuscito...*»

«Esatto. Ti troverai in un luogo protetto e isolato, in una regione scarsamente popolata, nell'area sud-occidentale degli Stati Uniti d'Amellika...»

«America,» lo corresse Cooper.

«Va bene, America. Il Secolo sarà il 24°: o, per precisare al centesimo, il 23,17°. Immagino che, volendo, potremmo anche chiamarlo “anno 2317”. Il cronoscafo, come hai visto, è grande, molto più di quanto sia necessario per te solo. Lo spazio viene riempito, in questo momento, di cibo, acqua, e dell’occorrente per la difesa e l’offesa, e per costruirti un riparo. Riceverai delle istruzioni particolareggiate che, naturalmente, saranno comprensibili soltanto a te. Devo insistere sul fatto che il tuo primo compito sarà quello di assicurarti che nessuno degli abitanti dell’epoca ti scopra prima che tu sia pronto. Avrai delle scavatrici a reticolato di forza, con le quali potrai costruirti una caverna artificiale tra le montagne, un nascondiglio sicuro. Dovrai scaricare il necessario dal cronoscafo nel più breve tempo possibile. Sarà tutto pronto, in modo da facilitarti il compito.»

(Harlan pensò: Ripeti! Ripeti! Twissell doveva avere già detto tutte queste cose in passato, ma le ripeteva, perché dovevano essere scritte nel memoriale. Il circolo era chiuso, e girava...)

Twissell continuò:

«Dovrai scaricare il cronoscafo in quindici minuti. Dopo questi quindici minuti, il cronoscafo ritornerà automaticamente al punto di partenza, portando con sé tutti gli apparecchi troppo progrediti per quel Secolo. Avrai un elenco delle cose che dovranno rimanere a bordo. Dopo il ritorno del cronoscafo, dovrai agire per conto tuo.»

«È necessario che il cronoscafo ritorni così presto?» domandò Cooper.

«Un ritorno immediato aumenta le probabilità di successo,» disse Twissell

(Harlan pensò: Il cronoscafo *deve* ritornare dopo quindici minuti perché è già ritornato dopo quindici minuti. Il circolo gira...)

Twissell si affrettò a proseguire:

«Non possiamo tentare di riprodurre il loro tipo di moneta né le loro banconote. Perciò ti daremo dell’oro, sotto forma di piccole pepite. Potrai spiegare il possesso di quell’oro ripetendo le istruzioni particolareggiate che ti verranno fornite. Avrai degli abiti dell’Epoca, o per lo meno degli abiti che potranno imitare in maniera convincente quelli dell’epoca.»

«Va bene,» disse Cooper.

«E ora, ricorda: agisci lentamente. Impiega settimane, se sarà necessario. Impara a conoscere quell’epoca, spiritualmente e fisicamente. Le istruzioni del Tecnico Harlan sono una buona base, ma non sono sufficienti. Ti sarà fornita una radio, costruita secondo i principi del 24°: ti permetterà di ottenere un aggiornamento completo sugli ultimi avvenimenti, e, cosa ancora più importante, di imparare bene. Devi essere molto accurato. Sono sicuro che Harlan conosce benissimo l’inglese del 24°, ma nulla può sostituire la pronuncia reale del posto.»

«E se non finissi nel punto giusto?» domandò Cooper. «Voglio dire, se non arrivassi nel 24°?»

«Dovrai controllare la data di arrivo con molta attenzione, naturalmente. Ma non ci saranno errori. Non ci saranno errori.»

(Harlan pensò: Non ci saranno errori perché non ci sono stati errori. Circolo chiuso...)

Cooper dovette mostrare dei dubbi, però, perché Twissell aggiunse:

«La messa a fuoco perfetta del punto di arrivo è stata oggetto di studi accuratissimi. Intendevo già spiegare il metodo seguito, e questa mi sembra una buona occasione. Inoltre, permetterà al Tecnico Harlan di rivedere i comandi, prima della partenza.»

(D'un tratto, Harlan girò le spalle alla finestra di osservazione, e dedicò la sua attenzione ai comandi. Un lembo della cortina di disperazione si sollevò. E se lui...)

Twissell continuava a istruire Cooper con il tono preciso e metodico di un maestro di scuola, e Harlan lo ascoltava, con una parte della sua mente.

«Chiaramente, un problema consistente era quello di stabilire a quale distanza nel Primitivo potesse venire inviato un oggetto, applicando una determinata spinta... Il metodo più diretto sarebbe stato quello di inviare indietro nel tempo un uomo, a bordo di questo cronoscafo, servendosi di leve accuratamente graduate. Questo tipo di esperimento, però, avrebbe richiesto ogni volta un certo tempo fisiologico, per permettere allo sperimentatore di determinare al centesimo il Secolo esatto di arrivo, con l'osservazione astronomica o con la raccolta di notizie attraverso la radio. Questo procedimento sarebbe stato quindi lento e anche pericoloso, perché l'uomo avrebbe potuto essere scoperto dagli abitanti del Secolo con effetti certamente catastrofici sul nostro progetto.

«Decidemmo invece di seguire un altro metodo: inviammo indietro nel tempo una massa determinata di un isotopo radioattivo, il niobium-94, che si decompone per l'emissione di particelle beta nell'isotopo stabile, molibdeno-94. Il processo dura esattamente 500 Secoli. L'originale intensità di radiazione della massa era nota. Questa intensità decresce con il passare del tempo, secondo la semplice relazione cinetica, e, naturalmente, l'intensità può essere misurata con grande precisione.

«Quando il cronoscafo raggiunge la sua destinazione nel Primitivo, l'ampolla contenente l'isotopo viene scaricata sulle pendici di una montagna, e il cronoscafo ritorna immediatamente nell'Eternità. Nel momento fisico in cui l'ampolla viene scaricata, essa appare simultaneamente in tutti i Tempi futuri, invecchiando progressivamente. Nel luogo in cui essa è stata scaricata, nel 575° (nel Tempo Reale, non nell'Eternità) un Tecnico scopre l'ampolla, individuandola grazie alle sue radiazioni, e la recupera.

«L'intensità delle radiazioni viene allora misurata, e questo permette di determinare il tempo trascorso dall'ampolla sulla montagna; contemporaneamente, sappiamo anche il Secolo nel quale è giunto il cronoscafo, con un margine di approssimazione di due decimali. Il procedimento è semplice. Di conseguenza, sono state lanciate decine di ampolle, seguendo diverse angolazioni e diverse intensità di spinta, e i risultati hanno permesso di stabilire una curva calibrata. La curva è servita a eseguire un controllo, inviando delle ampolle non più nel Primitivo, ma in diversi Secoli dell'Eternità, nei quali era possibile compiere un'osservazione diretta.

«Naturalmente, ci furono degli insuccessi. Le prime ampolle andarono perdute,

fino a quando non capimmo che era necessario tenere conto anche dei minori cambiamenti geologici verificatisi dal Primitivo al 575°. Successivamente, tre ampolle lanciate nel Primitivo non vennero ritrovate nel 575°: probabilmente in questi casi c'era stato un difetto del meccanismo di scarico, e le ampolle erano state sepolte troppo profondamente per venire individuate. Interrompemmo i nostri esperimenti quando il livello delle radiazioni diventò così alto da farci temere che i Primitivi potessero scoprirle, e domandarsi il motivo dell'esistenza di materiale radioattivo artificiale nella regione. Ma ormai eravamo soddisfatti dei risultati, e siamo certi di poter inviare un uomo in qualsiasi centesimo di Secolo del Primitivo da noi desiderato.» Una breve pausa, e poi, «Segui quello che ti dico, è vero, Cooper?»

«Certo. Ho visto la curva calibrata senza capirne lo scopo, a suo tempo, e adesso è tutto chiaro.»

Ora però Harlan era interessato. Osservò l'arco graduato, diviso in secoli. Quell'arco scintillante era di porcellana su metallo, e le linee sottili lo dividevano in Secoli, Decimi di Secoli e Centesimi di Secoli. Sotto la porcellana si vedeva scintillare il metallo. Le cifre erano incise in caratteri minuscoli, e, avvicinando il viso all'arco, Harlan riuscì a distinguere i Secoli dal 17° al 27°. L'indicatore era fermo sul segno che indicava il 23,17° Secolo.

Aveva visto altri indicatori temporali dello stesso tipo, e quasi meccanicamente impugnò la leva di controllo. La leva non si mosse. L'indicatore rimase fisso al suo posto.

Per poco non sobbalzò, quando la voce di Twissell lo chiamò, improvvisamente:

«Tecnico Harlan!»

«Sì, Calcolatore?» Gridò, e poi ricordò che l'altro non poteva sentire. Si avvicinò alla finestra, e fece un segno al Calcolatore.

Twissell gli disse, come se avesse letto i pensieri di Harlan:

«L'indicatore temporale è già predisposto per una spinta che permetterà al cronoscafo di raggiungere il 23,17°. Non è necessario regolarlo. Il tuo unico compito sarà quello di immettere l'energia nel momento fisiologico esatto. C'è un cronometro, a sinistra dell'indicatore. Fammi un segno, se lo vedi.»

Harlan chinò il capo due volte.

«Raggingerà lo zero, muovendosi all'indietro. Quando raggiungerà il punto dei meno 15 secondi, dovrai allineare i contatti. È semplice. Capito?

Harlan annuì di nuovo.

«La sincronizzazione non è vitale. Potrai farla a meno quattordici, o a meno tredici, o perfino a meno cinque, ma per motivi di sicurezza ti prego di rimanere al di sopra dei dieci secondi. Quando avrai chiuso il contatto, un generatore sincronizzato farà il resto, assicurando che l'ultima spinta di energia si verifichi esattamente al momento zero. Chiaro?»

Harlan annuì ancora una volta. Era molto più chiaro, per lui, di quanto Twissell non avesse detto a parole. Se lui non avesse ultimato l'allineamento prima dei "meno dieci", l'operazione sarebbe stata effettuata dall'esterno.

Cupamente, Harlan pensò: Non ci sarà bisogno di interventi esterni.

«Ci rimangono trenta fisiominuti,» disse Twissell. «Cooper e io andiamo a controllare l'equipaggiamento.»

Si allontanarono. La porta si chiuse dietro di loro, e Harlan rimase solo con i comandi, il cronometro (che si stava già muovendo lentamente a rovescia, verso lo zero)... e la piena, risoluta consapevolezza di ciò che doveva essere fatto.

Harlan volse le spalle alla finestra di osservazione. Infilò la mano in tasca, toccando la frusta neuronica che era ancora là, dove l'aveva lasciata. Incredibilmente, attraverso tutto quello che era accaduto, lui aveva conservato la frusta neuronica. Si accorse che le sue mani tremavano. Per tutte quelle ore... nessuno aveva pensato che lui potesse essere armato. E lui aveva conservato l'arma. Aveva conservato l'arma.

Gli ritornò in mente un pensiero che già aveva formulato: Come Sansone e le colonne del Tempio!

Un angolo della sua mente si domandò, angosciato: Quanti Eterni avevano mai sentito parlare di Sansone? Quanti sapevano in quale modo era morto?

Rimanevano solo venticinque minuti. Non sapeva con certezza quanto tempo gli sarebbe stato necessario. Non sapeva neppure se l'idea avrebbe funzionato.

Ma aveva altra scelta? Le sue dita madide di sudore per poco non lasciarono cadere l'arma, mentre tentavano di aprire l'impugnatura.

Cominciò a lavorare rapidamente, completamente assorbito da quello che faceva. Tra tutti gli aspetti del suo piano, la possibilità di passare nella non-esistenza era quella che meno occupava la sua mente, e meno la preoccupava.

Quando mancava un minuto, Harlan si mise davanti ai comandi.

Indifferente, distaccato, pensò: L'ultimo minuto di vita?

Non vedeva nulla intorno a lui, nulla di quello che avveniva nella sala, solo il movimento retrogrado dell'indicatore rosso che segnava il passare dei secondi.

Meno trenta secondi.

Pensò: Non farà male. Non è la morte.

Cercò di pensare soltanto a Noys.

Meno quindici secondi.

Noys!

La mano sinistra di Harlan abbassò un interruttore, verso il punto del contatto. Non troppo in fretta!

Meno dodici secondi.

Contatto!

Ora il generatore automatico avrebbe assunto il controllo delle operazioni. La spinta sarebbe giunta esattamente al momento dello zero. E questo lasciava ad Harlan un'ultima possibilità di azione. Sansone che afferrava le colonne del tempio!

La sua mano destra si mosse. Non guardò la sua mano destra.

Meno cinque secondi.

Noys!

La sua mano destra si mos... ZERO... se di nuovo, spasmodicamente. Non la

guardò neppure questa volta.

Era questa la non-esistenza?

Non ancora. Non era ancora la non-esistenza.

Harlan guardò fuori della finestra di osservazione. Non si mosse. Il tempo passava, e lui non se ne accorgeva.

La sala era vuota. Nel punto in cui c'era il gigantesco cronoscafo chiuso non si vedeva nulla. I blocchi di metallo che gli avevano fatto da basamento erano vuoti, e sollevavano nell'aria vuota le loro braccia di ormai inutile forza.

Twissell, che appariva stranamente piccolo e minuto nella sala che era diventata una caverna in attesa, era l'unica cosa che si muoveva, camminando nervosamente su e giù.

Gli occhi di Harlan lo seguirono per qualche istante, poi lo abbandonarono. E poi, senza alcun suono né alcun movimento, il cronoscafo ritornò nel punto esatto che aveva occupato prima della partenza. Il suo passaggio attraverso il confine tra il passato e il presente non aveva agitato neppure una molecola d'aria.

Twissell era nascosto dalla massa del cronoscafo, ora, ma poi il vecchio girò intorno alla gigantesca sfera, correndo.

Un guizzo della sua mano grinzosa fu sufficiente ad attivare il meccanismo che apriva la porta della sala di comando. Twissell entrò come un fulmine, gridando con un'eccitazione quasi lirica:

«È fatta! È fatta! Abbiamo chiuso il circolo!» Non gli rimaneva il fiato per dire altro.

Harlan non rispose.

Twissell guardò fuori della finestra di osservazione, appoggiando le mani sul vetro. Harlan notò le vene bluastre, le innumerevoli rughe, e il tremito che agitava quelle mani. Era come se la sua mente non fosse stata più in grado di filtrare le cose essenziali da quelle irrilevanti... era come se lui fosse stato solo in grado di osservare, senza discernimento, in maniera completamente casuale e caotica.

Stancamente, pensò: Che cosa importa? Nulla ha più importanza, ormai.

Twissell disse, con voce che ad Harlan apparve lontanissima, e quasi indistinta:

«Adesso posso confessarti di essere stato più in ansia di quanto non abbia voluto far credere. Una volta, Sennor aveva detto che l'intera faccenda era impossibile. Affermava che sarebbe accaduto qualcosa, per fermare il progetto... Cosa c'è?»

Si era voltato, nell'udire lo strano gemito strozzato di Harlan.

Harlan scosse il capo, riuscì a mormorare un «Niente» indistinto, e Twissell non fece altre domande. Continuò a parlare... non tanto ad Harlan, quanto all'aria che lo circondava. Era come se lunghi anni di ansie si stessero finalmente sfogando in parole.

«Sennor era il dubbioso,» disse. «Abbiamo ragionato e discusso con lui. Abbiamo usato la matematica, presentando i risultati di generazioni e generazioni di ricerche che avevano preceduto il nostro lavoro nell'Eternità. Lui respingeva tutte queste argomentazioni, e presentava la sua tesi citando il paradosso dell'uomo che

incontra se stesso. L'hai sentito tu stesso, quando ne ha parlato. È il suo argomento preferito.

«Sennor diceva che noi conoscevamo il nostro futuro. Per esempio io, Twissell, sapevo che avrei vissuto, malgrado l'età molto avanzata, fino al giorno in cui Cooper avrebbe fatto il suo viaggio al di là del Terminale Primo. Conoscevo altri particolari del mio futuro, delle cose che avrei fatto.

«Impossibile, diceva Sennor. La Realtà doveva Mutare per correggere questa mia indebita conoscenza del futuro, anche se questo significava che il circolo non si sarebbe mai chiuso, e l'Eternità non sarebbe mai stata stabilita.

«Non so perché continuasse a discutere di queste cose. Forse ne era sinceramente convinto, forse per lui era un gioco intellettuale, forse era semplicemente il desiderio di scuoterci tutti quanti, adottando un punto di vista impopolare. In ogni modo, il progetto è andato avanti, e una parte del memoriale cominciava ad avverarsi. Per esempio, trovammo Cooper, nel Secolo e nella Realtà che ci erano stati forniti dal memoriale. La tesi di Sennor veniva distrutta da quel solo fatto, ma lui non si scomponeva per così poco, oh, no! Aveva già trovato altri motivi d'interesse.

«Eppure, eppure...» rise, sommessamente, con una lieve traccia d'imbarazzo, e la sigaretta dimenticata si consumò, fin quasi a scottargli le dita ingiallite, «Vedi, ho sempre avuto una sensazione di disagio, di inquietudine. Qualcosa avrebbe *potuto* accadere. La Realtà nella quale l'Eternità è stata edificata avrebbe *potuto* cambiare in qualche modo per evitare quello che Sennor definiva un paradosso. Avrebbe dovuto Mutare in una Realtà nella quale l'Eternità non fosse mai esistita. A volte, nel buio delle mie ore di riposo, quando non riuscivo a prendere sonno, riuscivo quasi a convincermi che le cose sarebbero andate così... e adesso è tutto finito, e posso ridere dei miei timori come dei timori di un vecchio stupido.»

Harlan disse, a bassa voce:

«Il Calcolatore Sennor aveva ragione.»

Twissell si girò di scatto:

«Cosa?»

«Il progetto è fallito.» La mente di Harlan stava uscendo dal regno delle ombre (perché, e in quale altro mondo stesse andando, questo ancora non lo sapeva, né gli interessava saperlo.) «Il circolo non è completo.»

«Che cosa stai dicendo?» Le vecchie mani di Twissell afferrarono le spalle di Harlan, scuotendolo con una forza insospettabile. «Non ti senti bene, figliolo. È colpa della tensione.»

«No, non sto male. Sono nauseato. Nauseato di tutto. Di voi. Di me. Non sto male. L'indicatore. Guardate voi stesso.»

«L'indicatore?» Twissell si voltò. L'indicatore era fermo sul 27° Secolo, spostato all'estremità destra. «Cosa è successo?» La gioia era scomparsa dal viso del Calcolatore. Al suo posto c'era lo sgomento, che si trasformava gradualmente in orrore.

Harlan parlò in tono freddo, pratico.

«Ho fuso il meccanismo che bloccava la leva.»

«Come hai potuto...»

«Avevo una frusta neuronica. L'ho smontata, e ho usato l'energia contenuta nella micropila tutta in una volta, come una torcia. Ecco quello che ne rimane.» Con un calcio, fece spostare un mucchietto di frammenti metallici che si trovava in un angolo.

Twissell non capiva ancora.

«Nel 27°? Vuoi dire che Cooper è nel 27°...»

«Non so dove sia,» disse Harlan, con voce stanca. «Ho spostato indietro il comando, più indietro del 24°. Non so dove. Non ho guardato. Poi l'ho riportato avanti. E non ho guardato neppure la seconda volta.»

Twissell lo fissò, attonito, pallidissimo, e il suo labbro inferiore cominciò a tremare.

«Non so dove sia, adesso,» ripeté Harlan. «È perduto nel Primitivo. Il circolo è spezzato. Pensavo che tutto finisse nel momento in cui ho agito, allo zero. Era un'idea sciocca: dobbiamo aspettare. Ci sarà un momento, nel tempo fisiologico, nel quale Cooper si accorgerà di essere nel Secolo sbagliato, nel quale farà qualcosa di diverso da quanto è scritto nel memoriale, nel quale...» Si interruppe, poi scoppiò in una risata lugubre e forzata. «Che differenza fa? È solo un ritardo, poi Cooper farà l'ultima mossa che spezzerà per sempre il circolo. È impossibile fermarlo. Minuti, ore, giorni. Che differenza fa? Quando finirà questo ritardo, non ci sarà più l'Eternità. Mi avete sentito? Sarà la fine dell'Eternità.»



CAPITOLO QUATTORDICESIMO
IL DELITTO PRECEDENTE

«Perché? Perché?»

Twissell continuava a guardare, incredulo, spaurito, dall'indicatore al Tecnico e di nuovo all'indicatore, e i suoi occhi erano lo specchio della frustrazione attonita della sua voce.

Harlan sollevò il capo. Aveva soltanto una parola da dire.

«Noys!»

«La donna che tu hai portato nell'Eternità?»

Harlan sorrise amaramente, e non disse niente.

«Cosa c'entra la donna con questo?» domandò Twissell. «Grande Tempo, non capisco, figliolo!»

«Cosa c'è da capire?» Harlan si sentiva ardere di dolore. «Perché fingete di non sapere? Io avevo una donna. Ero felice, e lei era felice. Non avevamo fatto del male a nessuno. Lei non esisteva nella nuova Realtà. Che differenza c'era, se la tenevo con me?»

Twissell cercò vanamente di interromperlo. Harlan cominciò a gridare:

«Ma ci sono delle regole nell'Eternità, vero? Le conosco tutte. Un legame deve essere autorizzato; un legame richiede dei calcoli, richiede una posizione precisa; i legami con i Temporali sono cose insidiose. Quali erano i vostri progetti per Noys, una volta finito tutto questo? Un posto su un razzo condannato a precipitare? O un posto molto più confortevole, come amante a disposizione della comunità dei Calcolatori più meritevoli? *Ora* non dovrete più fare dei piani, suppongo.»

S'interruppe, stretto da un nodo di disperazione, e Twissell si avvicinò rapidamente allo schermo del Comunicatore. Evidentemente, era stato rimesso in grado di trasmettere.

Il Calcolatore urlò nell'apparecchio, fino a quando non ottenne risposta. Poi disse:

«Sono Twissell. Nessuno deve entrare qui. Nessuno. Nessuno. Avete capito?... E allora, provvedete. Questo vale anche per i membri del Consiglio d'Ogniquando. Soprattutto per loro.»

Si rivolse ad Harlan, dicendo, in tono assente:

«Lo faranno, perché io sono vecchio, e sono un membro anziano del Consiglio, e perché mi credono un tipo capriccioso e strambo.» Per un momento, si immerse in un breve silenzio. Poi disse, «Tu pensi che io sia un vecchio strambo?» e il suo viso si avvicinò rapido a quello di Harlan, simile a quello di una scimmia grinzosa.

Harlan pensò: Grande Tempo, quest'uomo è pazzo. L'emozione lo ha fatto impazzire.

Fece un passo indietro, automaticamente, spaventato al pensiero di essere in trappola in compagnia di un pazzo. Poi si fermò. Quell'uomo, per quanto pazzo fosse, era debole, e in fondo anche la pazzia sarebbe presto finita.

Finita? Perché non subito? Che cosa ritardava la fine dell'Eternità?

Twissell non aveva una sigaretta tra le dita, né cercava di procurarsene una. Gli parlò con voce calma, suadente:

«Non mi hai risposto. *Pensi* davvero che io sia un vecchio strambo? Immagino di sì. Troppo strambo per parlargli a cuore aperto. Se mi avessi considerato un amico, e non un maledetto vecchio rompiscatole, capriccioso e imprevedibile, mi avresti parlato apertamente dei tuoi dubbi. Non avresti mai fatto una cosa simile.»

Harlan corrugò la fronte. Il Calcolatore credeva pazzo *lui*. Ecco cosa pensava!

Rispose, rabbiosamente:

«Ho fatto quello che era giusto. E sono perfettamente lucido. Non dovete parlarmi come se fossi un pazzo.»

«Sai benissimo che ti avevo detto che la ragazza non correva pericolo.»

«Sono stato pazzo a crederlo, anche se solo per poco. Sono stato un pazzo a credere che il Consiglio avrebbe reso giustizia a un Tecnico. Sì, forse avete ragione voi. Sono stato pazzo *prima*, non adesso, però.»

«Chi ti ha detto che il Consiglio era al corrente di queste cose?»

«Finge sapeva tutto, e ha mandato un rapporto al Consiglio.»

«E tu come lo sai?»

«L'ho fatto sputare a Finge, puntandogli addosso una frusta neuronica. Un'arma è molto utile a superare certi ostacoli.»

«La stessa frusta neuronica che ha fatto questo?» Twissell indicò il metallo fuso sotto l'indicatore.

«Sì.»

«Una frusta molto indaffarata.» Poi, seccamente, «Lo sai perché Finge ha inviato il rapporto al Consiglio, invece che trattare personalmente la questione?»

«Perché mi odiava, e voleva vedermi degradato e umiliato. Voleva Noys.»

«Come sei ingenuo!» esclamò Twissell. «Se avesse voluto solo una ragazza, avrebbe potuto ottenere facilmente un permesso. Non sarebbe stato certamente intralciato da un Tecnico. Quell'uomo odiava me, figliolo.» (Non aveva ancora acceso un'altra sigaretta. Pareva strano, senza una sigaretta, e le dita macchiate di giallo che teneva appoggiate sul petto, parlando, parevano quasi incomplete, senza di essa.)

«Voi?»

«Vedi, figliolo, esiste una cosa che si chiama politica, anche nel Consiglio. Non tutti i Calcolatori entrano a far parte del Consiglio: e Finge voleva entrarvi. Finge è ambizioso, e desiderava questo onore con una determinazione feroce. Io ho impedito il suo ingresso nel Consiglio, perché l'ho sempre considerato instabile da un punto di vista emotivo... Grande Tempo, come avevo visto giusto! Ascolta, ragazzo: lui sapeva che tu eri un mio protetto. Aveva visto con i suoi occhi il mio intervento, quando ti avevo tolto da una lavoro di Osservatore e ti avevo trasformato in un grande Tecnico. Ti ha visto lavorare con me, costantemente. In quale maniera migliore avrebbe potuto restituirmi il colpo, e distruggere la mia influenza? Se fosse riuscito a dimostrare che il mio Tecnico prediletto si era macchiato di un terribile crimine contro l'Eternità, avrei pagato io le conseguenze. Lo scandalo avrebbe potuto costringermi a rassegnare le dimissioni dal Consiglio d'Ogniquando, e quale

sarebbe stato il successore più logico, in questo caso?»,

Egli portò la mano alle labbra, e poi si accorse di non avere la solita sigaretta. La sua espressione si fece, per un momento, smarrita.

Harlan pensò: Non è calmo come cerca di farmi credere. Non può esserlo. Ma perché parla di tutte queste assurdità proprio ora? Mentre l'Eternità sta finendo?

Poi, provando una sofferenza inenarrabile: *Ma perché non* finisce, *allora? Perché non finisce adesso?*

Twissell riprese a parlare:

«Quando ti ho permesso di andare da Finge, recentemente, sospettavo già il pericolo. Ma il memoriale Mallansohn *affermava* che durante l'ultimo mese tu non eri stato presente, e non si è presentata nessun'altra ragione naturale per la tua assenza. Fortunatamente, Finge giocò male le sue carte.»

«E come?» domandò Harlan, stancamente. In realtà non gli importava sapere, ma Twissell parlava e parlava ed era più facile assecondarlo che cercare di chiudersi le orecchie e non sentire.

«Intitolò il suo rapporto "Della condotta antiprofessionale del Tecnico Andrew Harlan". Si comportava come il vero, fedele Eterno, capisci, freddo, imparziale, obiettivo. Desiderava che fosse il Consiglio a infuriarsi e a prendersela con me. Disgraziatamente per lui, non sapeva nulla della tua vera importanza. Non si rese conto perciò che ogni rapporto sul tuo conto sarebbe stato immediatamente trasmesso a me, a meno che la sua importanza eccezionale non risultasse chiara fin dal titolo.»

«Non mi avete mai parlato di questo. Perché?»

«E come avrei potuto? Temevo di agire in qualsiasi modo che potesse turbarti o distrarti in vista del momento culminante del progetto. Ti ho dato tutte le possibilità di sottopormi il tuo problema.»

Tutte le possibilità? Harlan sorrise, un breve sorriso d'incredulità: e poi pensò al volto stanco di Twissell, sullo schermo, quando il Calcolatore gli aveva chiesto se non avesse avuto niente da dirgli. Quel ricordo giunse inaspettato. Era accaduto ieri. Soltanto ieri.

Harlan scosse il capo, ma abbassò lo sguardo.

Twissell disse, gentilmente:

«Mi sono reso conto immediatamente che Finge aveva deliberatamente operato per spingerti a... a un'azione avventata.»

«Lo sapevate?» domandò Harlan, sollevando bruscamente il capo.

«Ti stupisci? Sapevo che Finge aveva giurato di farmi del male. Lo sapevo da molto, molto tempo. Io sono vecchio, figliolo. Purtroppo so come vanno queste cose. Ma ci sono cose che permettono di tenere a bada anche dei Calcolatori riottosi. Ci sono degli strumenti protettivi, conservati da altre Realtà, che non si trovano nei musei. Alcuni strumenti sono noti solo al Consiglio.»

Harlan pensò amaramente alla barriera nel tempo, nel 100.000°.

«Da quel rapporto, e da quello che già sapevo per mio conto, ho potuto dedurre molto facilmente quello che era accaduto.»

Harlan gli domandò, improvvisamente:

«Immagino che Finge sospettasse di essere spiato da voi?»

«Può darsi. Non ne sarei sorpreso.»

Harlan pensò ai primi giorni passati con Finge, quando Twissell aveva cominciato a manifestare il suo insolito interesse per il giovane Osservatore. Finge non aveva saputo nulla del progetto Mallansohn, e l'interferenza di Twissell lo aveva interessato. «Avete mai conosciuto il Calcolatore Anziano Twissell?» gli aveva chiesto, un giorno, e, ripensandoci, Harlan ricordava esattamente il tono d'inquietudine della voce dell'uomo. Già allora, probabilmente, Finge aveva sospettato che Harlan fosse lo strumento di Twissell. La sua ostilità e tutto il resto dovevano essere iniziati da allora.

«Così, se tu fossi venuto da me...» stava dicendo Twissell.

«Da *voi*?» esclamò Harlan. «E il Consiglio?»

«Di tutto il Consiglio, soltanto io sapevo.»

«Non avete mai detto loro niente?» Harlan cercò di assumere un tono ironico.

«Mai.»

Harlan si sentiva la testa in fiamme. Gli pareva di soffocare. Quell'incubo doveva continuare per sempre? Chiacchiere stupide, prive d'importanza. *Perché? A quale scopo?*

Perché l'Eternità non finiva? Perché la pace definitiva, pulita, della non-Realtà non li copriva con il suo velo misericordioso? *Grande Tempo, che cosa era successo?*

«Non mi credi?» domandò Twissell.

Harlan gridò:

«E perché dovrei credervi? Sono venuti a osservarmi, no? A colazione? Perché avrebbero voluto osservarmi, se non fosse stato per il rapporto? Sono venuti a osservare lo strano fenomeno che aveva infranto le leggi dell'Eternità, ma che non poteva essere toccato ancora per un giorno. Ancora un giorno, e l'intero progetto sarebbe terminato. Sono venuti a godersi il trionfo che ormai era vicino.»

«Ragazzo mio, non potresti sbagliarti di più. Volevano vederti solo perché anche i membri del Consiglio sono esseri umani. Esseri umani, capisci? Non potevano assistere alla partenza del cronoscafo, perché il memoriale Mallansohn non permetteva loro di entrare in scena. Non potevano parlare con Cooper, perché neppure di questo si parlava nel memoriale. Eppure volevano qualcosa. Padre Tempo, figliolo, non capisci che *volevano* qualcosa? Tu eri l'obiettivo più vicino, l'unico alla loro portata, così hanno voluto vedere te.»

«Non vi credo.»

«È la verità.»

«Davvero?» domandò Harlan. «La verità? E durante la colazione, il Consigliere Sennor ha parlato di un uomo che incontrava se stesso. Evidentemente, egli sapeva dei miei viaggi illegali nel 482°, e di come per poco non mi sia incontrato con me stesso. Era il suo metodo di pungolarmi, di divertirsi a mie spese.»

«Sennor?» domandò Twissell. «Ti preoccupi di Sennor? Ma non capisci che è una figura patetica? Il suo tempo natale è l'803°, una delle poche civiltà nelle quali il corpo umano viene deliberatamente sfigurato per soddisfare le esigenze estetiche

del tempo. Viene reso completamente glabro fin dall'adolescenza.

«Non sai cosa significa questo, nella personalità di un uomo? Certamente lo sai. Una menomazione di questo tipo isola un uomo dai suoi antenati e dai suoi discendenti. Gli uomini dell'803° valgono poco come Eterni; sono troppo diversi dagli altri. Pochissimi sono i prescelti. Sennor è l'unico uomo del suo Secolo che abbia mai avuto posto nel Consiglio.

«Capisci in qual modo egli sia influenzato da questo fatto? Sicuramente sai che cosa voglia dire l'insicurezza. Hai mai pensato che anche un Consigliere potrebbe essere insicuro? Sennor è stato costretto ad ascoltare lunghe discussioni sulla possibilità di eliminare la sua Realtà esattamente per la caratteristica che lo rende così diverso da noi. Eliminando la sua Realtà, lui rimarrebbe uno dei pochissimi, in tutte le generazioni umane, a portare quel segno sul corpo. E un giorno questo accadrà.

«Così, Sennor cerca rifugio nella filosofia. Cerca di compensare quella che ritiene una condizione d'inferiorità assumendo la guida di ogni conversazione, propugnando deliberatamente delle idee impopolari o inaccettabili. Il suo paradosso dell'uomo che incontra se stesso è il caso più famoso. Ti ho già detto che ha sempre predetto l'insuccesso del progetto; così parlando, lui cercava di disturbare noi del Consiglio, e non te. Quell'osservazione non aveva nulla a che fare con te. Nulla!»

Twissell si era riscaldato nella conversazione. Preso dalle sue parole, aveva apparentemente dimenticato la sua situazione, e la crisi nella quale si trovava, insieme a tutta l'Eternità, perché gradualmente era ritornato il vecchietto animato, dalla faccia da gnomo, dai movimenti nervosi e scattanti, che Harlan aveva imparato a conoscere così bene. Dalla borsa invisibile che teneva nella manica estrasse perfino una sigaretta, e la portò alle labbra; stava per accenderla, quando evidentemente ritornò al presente.

Allora si fermò, bruscamente, e guardò negli occhi Harlan, ritornando indietro, mentalmente, alle ultime parole pronunciate dal Tecnico. Pareva che solo in quel momento il loro significato fosse penetrato nella mente di Twissell.

«Cosa intendi dire?» esclamò. «Hai detto proprio di avere quasi incontrato te stesso?»

Harlan gli narrò in breve l'incidente, e aggiunse:

«Non lo sapevate?»

«No.»

Ci fu un breve silenzio, un silenzio che Harlan accolse con gioia e sollievo. La sua mente febbrile era stanca di parole.

«È questo, allora? E se tu avessi *davvero* incontrato te stesso?»

«No, è andata come vi ho detto.»

Twissell ignorò la sua interruzione.

«C'è sempre posto per delle variazioni casuali. Con un infinito numero di Realtà, il determinismo è un concetto privo di senso. Supponiamo che nella Realtà di Mallansohn, nel precedente giro del circolo...»

«I circoli si succedono all'infinito?» domandò Harlan, trovando in quella frase

motivo di stupore... quel poco di emozione che ancora gli rimaneva.

«Tu pensi solo *due volte*? Pensi che due sia un numero magico? È una questione di infiniti giri di un circolo infinito di tempo fisiologico. Esattamente come tu puoi tracciare infinite volte un segno con la matita sulla circonferenza di un cerchio, e racchiudere sempre un'area finita. Nei precedenti giri del ciclo, tu non avevi incontrato te stesso. Questa volta, l'incertezza statistica delle cose ti ha reso possibile l'incontro. La Realtà doveva Mutare, per impedire l'incontro, e nella nuova Realtà tu non hai mandato Cooper nel 24°, ma...»

«Cosa sono tutte queste parole?» gridò Harlan. «Cosa volete dimostrare? È finito tutto. È fatto. Lasciatemi in pace, adesso. *Lasciatemi in pace!*»

«Voglio che tu capisca di avere agito male. Voglio che tu capisca di avere fatto una cosa sbagliata.»

«Non è vero. E anche se così fosse, ormai *è fatto!*»

«Ma *non* è vero, invece. Ascolta... continua ad ascoltare, per un poco.» Twissell cercava di usare un tono gentile. Il dominio che il vecchio esercitava sui suoi nervi era ammirevole. «Avrai la tua ragazza. Te lo prometto, come già te l'avevo promesso. Non le sarà fatto alcun male. E anche tu non dovrai subire conseguenze. Te lo prometto. Hai la mia garanzia personale.»

Harlan sollevò il capo, lo fissò, con occhi spalancati e interrogativi.

«Ma ormai è troppo tardi. A che serve?»

«*Non* è troppo tardi. Le cose *non* sono irreparabili. Con il tuo aiuto, possiamo ancora riuscire. E io devo ottenere il tuo aiuto. Devi capire di avere agito male. È quello che io cerco di spiegarti. Devi provare il desiderio di rimediare a quanto hai fatto.»

Harlan si umettò le labbra aride, ma sentiva anche la lingua arida, e pensò: È pazzo. La sua mente non può accettare la verità... oppure il Consiglio sa qualcosa che io non so?

Era possibile, dunque? Era possibile rovesciare il verdetto dei Mutamenti? Il Consiglio poteva fermare il Tempo, o rovesciarne il corso?

«Mi avete chiuso nella sala di comando,» disse. «Mi avete tenuto là, impotente, fino a quando non avete pensato di essere al sicuro.»

«Mi avevi detto di avere paura che qualcosa potesse spezzarsi, in te; mi hai confessato di non avere la certezza di poter compiere la tua parte fino in fondo. Sei stato tu a dirmelo, no?»

«Ma io intendevo farvi una minaccia.»

«Io invece ho preso le tue parole alla lettera. Perdonami. Ma devi aiutarmi.»

Le cose stavano così. L'aiuto di Harlan era necessario. Era pazzo Twissell? Era impazzito Harlan? La pazzia aveva un significato, forse? Esisteva ancora qualcosa di ragionevole e qualcosa di folle, o erano tutti concetti privi di senso?

Il Consiglio aveva bisogno del suo aiuto. In cambio di quell'aiuto, erano disposti a promettergli qualsiasi cosa. Noys. La posizione di Calcolatore. Che cosa non gli avrebbero promesso? E una volta ottenuto il suo aiuto, una volta terminato il suo compito, che cosa gli avrebbero *dato?* Non era disposto a lasciarsi ingannare per la seconda volta.

«No!» disse.
«Potrai avere Noys.»
«Volete dire che il Consiglio accetterà di infrangere le leggi dell'Eternità, quando il pericolo sarà passato e la Realtà saldamente stabilita? Non ci credo.» Ma com'era possibile far passare il pericolo, com'era possibile stabilire saldamente *quella* Realtà, si diceva l'ultimo angolo ragionevole della sua mente, che cosa significava quella conversazione assurda?
«Il Consiglio non lo saprà mai.»
«*Voi* sareste disposto a violare la legge, allora? Voi siete l'Eterno ideale. Una volta passato il pericolo, dovrete obbedire alla legge. Non potreste comportarvi in maniera diversa.»
Il volto di Twissell s'imporporò, due chiazze vermiglie apparvero sulle guance rugose. Da quel volto grinzoso da gnomo, ogni traccia di astuzia e di forza parve scomparire: e quei sentimenti vennero sostituiti da una strana, remota tristezza.
«Io manterrò la mia parola, e violerò la legge,» disse Twissell, «Per una ragione che non puoi immaginare. Non so quanto tempo ci resti, prima della scomparsa dell'Eternità. Potrebbero passare delle ore; potrebbero passare dei mesi. Ma io devo trascorrere questo tempo nella speranza di riportarti alla ragione; e ho già impiegato tanto tempo, per convincerti, che non m'importa impiegarne un poco di più. Vuoi ascoltarmi?... Te ne prego.»
Harlan esitò. Poi, principalmente perché era convinto che ormai tutto fosse inutile, disse, stancamente:
«Parlate.»

«Ho sentito dire molte cose sul mio conto,» cominciò Twissell. «Si dice che sono nato vecchio, che mi sono affilato i denti su di un Micro-Computaplex, che dormo con uno speciale calcolatore manuale nella tasca del pigiama, che il mio cervello è fatto di piccole cellule di energia perennemente collegate tra loro, e che il mio sangue è fatto di miriadi di corpuscoli che in realtà sono Carte Spazio-temporali che galleggiano su olio per calcolatori.
«Tutte queste storie, prima o poi, giungevano al mio orecchio, e penso di esserne un po' orgoglioso. Forse comincio a credere che ci sia qualcosa di vero, in esse. Forse è una cosa un po' stupida, per un vecchio come me, però mi aiuta a trovare un poco più facile la vita.
«Questo ti sorprende? Ti sembra strano che io debba cercare un modo per trovare più facile la vita? Io, il Calcolatore Anziano Twissell, membro anziano del Consiglio d'Ogniquando?
«Forse è per questo che io fumo. Ci hai mai pensato? Devo avere un motivo per fumare. L'Eternità è, essenzialmente, una società di non fumatori, come quasi tutto il Tempo. Ci ho pensato spesso, sai: a volte penso che sia una forma di ribellione nei confronti dell'Eternità. Qualcosa che sostituisce una ribellione ben più grande che fallì...
«No, no, non è niente. Un paio di lacrime non mi faranno alcun male, e non è

una finzione, credimi. Il fatto è che non avevo più pensato a queste cose... da molto tempo. Non volevo pensarci. Non sono cose piacevoli.

«C'entrava una donna, Harlan, naturalmente, come nel tuo caso. Non è una coincidenza. È quasi inevitabile, se ci pensi un attimo. Un Eterno, che deve vendere le normali soddisfazioni di una vita di famiglia per una manciata di perforazioni su un nastro o su un foglio di plastica, è quanto mai vulnerabile. È uno dei motivi per cui l'Eternità deve prendere tutte le precauzioni del caso. E, apparentemente, è anche il motivo per cui gli Eterni sono così ingegnosi nell'escogitare dei sistemi per sfuggire a queste precauzioni, di quando in quando.

«Ricordo bene la mia donna. Sono sciocco a ricordarla, forse: non ricordo altro di quel fisiotempo. I miei colleghi sono solo dei nomi sui registri; i Mutamenti che ho diretto... tutti meno uno... sono solo dei dati nei banchi di memoria del Computaplex. Però ricordo la mia donna molto bene. Forse tu puoi capirmi.

«Avevo avanzato una regolare richiesta di legame con una donna; non appena ebbi raggiunto il grado di Calcolatore Aggiunto, ottenni l'assegnazione. Era una ragazza di questo stesso secolo, del 575°. Non la vidi, naturalmente, se non quando ebbi ricevuto l'autorizzazione. Era intelligente e dolce. Non era bellissima, e forse neppure bella, ma in fondo, anche quando ero giovane (sì, sono stato giovane, malgrado tutte le leggende) non ero certo famoso per la mia prestanza fisica. Eravamo di temperamento affine, e se fossi stato un Temporale, sarei stato orgoglioso di averla come moglie. Glielo dissi molte volte, e credo che questo le facesse piacere. Era la verità: non tutti gli Eterni, che devono accettare la donna permessa da un'elaborata serie di Calcoli, sono così fortunati.

«In quella particolare Realtà, lei doveva morire giovane, naturalmente, e nessuno dei suoi analoghi era disponibile per un legame. Dapprima, accettai questa verità con molta filosofia. Dopotutto, era proprio la sua breve vita che le rendeva possibile vivere con me senza un'influenza deleteria sulla Realtà.

«Ora me ne vergogno... mi vergogno di essere stato lieto della brevità della sua vita. Fu solo all'inizio, capisci? Solo all'inizio.

«Andavo a farle visita, tutte le volte che la Carta Spazio-temporale me lo permetteva. Cercavo di sfruttare ogni minuto, saltando pasti e ore di riposo, scaricando su altri il mio lavoro, senza alcuna vergogna, tutte le volte che questo mi era possibile. La sua dolcezza, la sua intelligenza, superarono di gran lunga le mie aspettative, e io mi innamorai. Posso dirtelo con piena convinzione. La mia esperienza dell'amore è molto piccola, e la comprensione che se ne ottiene attraverso le Osservazioni nel Tempo è fragile e incerta. Per me, comunque, era amore.

«Ciò che era cominciato come il soddisfacimento di un bisogno fisico ed emotivo si trasformò in qualcosa di molto più grande. La sua morte imminente non fu più una cosa comoda e opportuna, ma una calamità. Tracciai il suo Progetto di Vita. No, non andai dai Progettisti di Vita; tracciai io stesso il Progetto. Questo ti sorprenderà, immagino. Era un peccatuccio, in confronto a quello che feci dopo; anche se, in quel momento, mi parve un grosso crimine contro l'Eternità.

«Sì, proprio io, Laban Twissell, il Calcolatore Anziano Laban Twissell.

«In tre occasioni separate, giunse e passò un punto determinato del tempo fisio-

logico nel quale qualche mia azione semplicissima avrebbe potuto alterare la personale Realtà della mia donna. Naturalmente, sapevo che nessun Mutamento dettato da motivi personali avrebbe potuto essere autorizzato dal Consiglio. Tuttavia, cominciai a sentirmi personalmente responsabile della sua morte. Questo sentimento di colpa è importante, come motivazione delle mie azioni successive.

«Lei rimase incinta. Non agii in alcun modo, anche se sarebbe stato mio dovere agire. Avevo sviluppato il suo Progetto di Vita, modificato in modo da comprendere la sua relazione con me, e sapevo che una gravidanza sarebbe stata una conseguenza probabilissima. Come forse tu sai, a volte delle donne Temporali rimangono incinte a causa della loro relazione con un Eterno, malgrado tutte le precauzioni. Tuttavia, poiché nessun Eterno può avere un figlio, queste gravidanze vengono interrotte in maniera indolore, e senza alcun rischio da parte della donna. Esistono molti metodi per farlo.

«Il mio Progetto di Vita aveva indicato che lei sarebbe morta prima del parto, così non presi precauzioni di sorta. Era felice, durante la gravidanza, e non volli toglierle nulla di questa felicità. Così mi limitai a osservare, e a tentare di sorridere quando mi diceva che poteva sentire la vita agitarsi e muoversi dentro di lei.

«Ma poi accadde una cosa. Lei partorì prematuramente...

«No, non mi stupisco della tua espressione. Io ho avuto un figlio. Un vero figlio mio. Non credo ci sia nessun altro Eterno che possa dire una cosa simile. Questo non era un peccatuccio. Questo era un gravissimo reato, ma non era ancora niente.

«Non l’avevo previsto. La nascita di una nuova vita, e i suoi problemi, erano aspetti dell’esistenza di cui avevo un’esperienza minima.

«Studiai di nuovo il Progetto di Vita, in preda al panico, e trovai il figlio nato vivo, in una soluzione alternata di una diramazione di minima probabilità, che io avevo completamente trascurato. Un Progettista di Vita non avrebbe trascurato quella possibilità, e io avevo sbagliato ad affidarmi al mio talento in una maniera così totale.

«Ma che cosa potevo fare?

«Non potevo uccidere il bambino. La madre aveva ancora due settimane di vita. Pensai di lasciare vivere con lei il bambino per quelle due settimane. Due settimane. Due settimane di felicità non sono un dono troppo grande.

«La madre morì, come previsto, e nel modo previsto. Io rimasi nella sua stanza, per tutto il tempo permesso dalla Carta Spazio-temporale, pieno di dolore, un dolore reso più intenso dal fatto di avere aspettato la sua morte per un anno intero, con piena consapevolezza. E cullai tra le braccia mio figlio, il figlio nato da lei e da me.

«Sì, lo lasciai vivere. Cos’è quell’esclamazione, Harlan? *Tu* vuoi condannarmi, forse?

«Non puoi sapere che cosa significa stringere tra le braccia un atomo della tua vita. Forse io ho un Computaplex come sistema nervoso, delle Carte Spazio-temporali come sangue, ma lo *so*.

«Lo lasciai vivere. Commisi anche quel delitto. Lo affidai a un’istituzione del Secolo, e ritornai tutte le volte nelle quali mi fu possibile (seguendo una rigorosa sequenza temporale, necessaria anche nel tempo fisiologico) per effettuare i paga-

menti necessari, e veder crescere il piccolo.

«In questo modo, passarono due anni. Periodicamente, controllavo il Progetto di Vita del bambino (ormai avevo fatto l'abitudine a violare quella regola,) e scoprivo con soddisfazione che non c'erano segni di effetti deleteri sulla Realtà corrente, e a livelli di probabilità superiori allo 0,0001. Il bambino imparò a parlare, e pronunciò, sia pure con voce ancora incerta, alcune parole. Non gli insegnarono a chiamarmi "Babbo". I Temporali dell'istituzione alla quale avevo affidato il bambino ebbero forse dei sospetti sulla mia vera identità, e sul mio vero grado di parentela nei suoi confronti, ma non me lo fecero mai capire: si limitarono a riscuotere il denaro, senza fare commenti.

«E poi, quando furono trascorsi due anni, la necessità di un Mutamento che doveva includere il 575° venne sottoposta al Consiglio d'Ogniquando. Io ero stato promosso recentemente Assistente Calcolatore, e fui incaricato del Mutamento. Si trattava del primo Mutamento affidato alla mia supervisione esclusiva.

«Ne ero orgoglioso, naturalmente, ma anche preoccupato. Mio figlio era un intruso in quella Realtà. Difficilmente avrebbe avuto un analogo. Il pensiero che egli sarebbe scomparso nella non-esistenza mi rattristò enormemente.

«Lavorai sul Mutamento, e posso ancor oggi vantarmi di avere compiuto un lavoro impeccabile; il mio primo lavoro. Ma cedetti a una tentazione: cedetti ancor più facilmente, perché stava ormai diventando un'abitudine, per me. Ero un criminale incallito, un professionista del crimine. Sviluppai un nuovo Progetto di Vita per mio figlio nella nuova Realtà, con la certezza di sapere già quello che avrei trovato.

«E invece, per ventiquattro ore consecutive, senza mangiare e senza dormire, rimasi chiuso nel mio ufficio, alle prese con il Progetto di Vita che avevo sviluppato, affrontandolo da ogni lato, nel disperato tentativo di trovarvi un errore.

«Non c'erano errori.

«Il giorno dopo, prima di mettere in atto la soluzione da me trovata per il Mutamento, tracciai una Carta Spazio-temporale, usando metodi empirici e improvvisando, senza troppa cura (dopotutto quella Realtà non sarebbe rimasta tale per molto), ed entrai nel Tempo in un punto a più di trent'anni di distanza dalla nascita di mio figlio.

«Mio figlio aveva trentaquattro anni: la mia stessa età. Mi presentai a lui, dicendo di essere un lontano parente, servendomi della conoscenza della famiglia di sua madre. Lui non sapeva nulla di suo padre, non ricordava le visite che gli avevo fatto durante la sua infanzia.

«Era un ingegnere aeronautico. Il 575° era un Secolo che aveva sviluppato mezza dozzina di sistemi di comunicazioni aeree (e lo è rimasto nell'attuale Realtà) e mio figlio era diventato un membro di quella società, era felice e aveva avuto successo. Era sposato felicemente, con una ragazza pazzamente innamorata di lui, ma non avrebbe avuto figli. E la ragazza non si sarebbe neppure sposata, nella Realtà nella quale mio figlio non esisteva. Questo l'avevo saputo fin dall'inizio: avevo saputo che non ci sarebbero stati degli effetti deleteri sulla Realtà. Altrimenti, forse non avrei avuto il coraggio di lasciare vivere mio figlio. Non sono *completa-*

mente irresponsabile.

«Trascorsi l'intera giornata con mio figlio. Gli parlai educatamente, gli sorrisi cortesemente, mi congedai da lui con fredda cortesia, nel momento prescritto dalla Carta Spazio-temporale. Ma dietro questo atteggiamento io osservai e assorbii ogni gesto, mi riempii gli occhi del suo aspetto e della sua voce e delle sue parole, e cercai di vivere un giorno almeno di quella Realtà che tra breve non sarebbe più esistita.

«Quanto avrei desiderato rivedere anche mia moglie per l'ultima volta, in quella breve porzione del Tempo nel quale era vissuta! (sì, la chiamo ancora mia moglie... ti sembra strano?) Ma già avevo usato ogni secondo che mi era stato concesso. Non osai neppure entrare nel Tempo per rivederla senza farmi vedere.

«Così ritornai nell'Eternità, e passai un'ultima, orribile notte, lottando stupidamente con i rimpianti di ciò che non avrebbe potuto essere. Il mattino dopo, consegnai i miei calcoli, insieme alle raccomandazioni per il Mutamento.»

La voce di Twissell si era abbassata, fino a diventare un rauco bisbiglio; poi tacque completamente. Il vecchio rimase così, a capo chino, con le spalle curve, gli occhi fissi su un punto del pavimento, torcendosi nervosamente le dita.

Harlan attese inutilmente che il vecchio dicesse qualcosa, poi si schiarì la voce. Scoprì di provare una grande pietà per Twissell, una pietà che non era diminuita, tutt'altro, dal pensiero dei molti crimini che aveva commesso. Disse:

«E questo è tutto?»

Twissell mormorò:

«No, il peggio... il peggio non lo sai ancora. Perché nella nuova Realtà esisteva un analogo di mio figlio... un paraplegico, dall'età di quattro anni. Quarantadue anni immobilizzato in un letto, in circostanze che mi impedivano di fare applicare al suo caso le tecniche di riattivazione dei nervi del 900°, e perfino di abbreviargli quella vita infelice in modo misericordioso e indolore.

«Quella nuova Realtà esiste ancora. Mio figlio è ancora là fuori, nel Tempo, nella sua parte del Secolo. *IO* gli ho fatto questo. Erano stati il mio cervello e il mio Computaplex a scoprire quella nuova vita, per lui, e a cancellare la felicità che aveva posseduto nell'altra Realtà. Io avevo commesso molti crimini per lui e per sua madre, ma quell'ultimo atto, benché rigorosamente improntato all'obbedienza del mio giuramento di Eterno, mi è sempre sembrato il mio più grande delitto, il mio vero, *unico* delitto.»

Non c'era nulla da dire, e Harlan non disse nulla.

«Ora però puoi capire come io possa comprendere il tuo caso, e perché io sia disposto a lasciarti la tua ragazza,» disse Twissell. «Questo non procurerà alcun danno all'Eternità, e, in un certo senso, sarà un modo come un altro per espiare il mio delitto.»

E Harlan gli credette. In un subitaneo, incredibile cambiamento, la sua mente abbandonò ogni incredulità, ed egli credette alle parole del vecchio Calcolatore.

Harlan cadde in ginocchio, e si portò i pugni alle tempie, premendoli forte, tenendo il capo chino, scosso da una disperazione selvaggia, una disperazione quale nessuno prima di lui aveva mai provato.

Lui aveva distrutto l’Eternità, e perduto Noys... mentre, se non fosse stato per quel suo ultimo gesto, quella ribellione simile all’ultima sfida di Sansone nel tempio, lui avrebbe potuto conservarle entrambe!



CAPITOLO QUINDICESIMO
RICERCA NEL PRIMITIVO

Twissell cominciò a scuoterlo per le spalle. La voce del vecchio chiamò in tono pressante il suo nome.

«Harlan! Harlan! Per l'araor del Tempo, ragazzo!»

Harlan riuscì a emergere lentamente, molto lentamente, dal suo stato di disperazione.

«Cosa dobbiamo fare?»

«Certo non *questo*. Non dobbiamo disperare. Per cominciare, ascoltami. Dimentica la tua visione dell'Eternità, che è quella di un Tecnico, e cerca di guardarla attraverso gli occhi di un Calcolatore. È una visione molto più complessa ed elaborata. Quando tu modifichi qualcosa nel tempo, e produci un Mutamento di Realtà, il Mutamento può avvenire istantaneamente. Perché?»

Con voce ancora malferma, Harlan disse:

«Perché la modifica ha reso il Mutamento inevitabile?»

«Davvero? Potresti tornare indietro e annullare la modifica, facendo tornare le cose com'erano prima. Sì o no?»

«Penso di sì. Non l'ho mai fatto; non ho mai sentito dire di qualcuno che l'abbia fatto.»

«Giusto. Non c'è alcuna intenzione di revocare un'alterazione, e così essa si svolge secondo i progetti, e produce subito le sue conseguenze. Ma qui abbiamo una cosa diversa. Un'alterazione involontaria. Tu hai mandato Cooper nel Secolo sbagliato, e ora io desidero fermamente revocare quell'alterazione e riportare qui Cooper.»

«Per l'amor del Tempo, come?»

«Non ne sono ancora sicuro, ma *deve* esistere un modo. Se non ci fosse alcun modo, l'alterazione sarebbe irreversibile; il Mutamento sarebbe giunto immediatamente. Ma il Mutamento non si è verificato. Noi siamo ancora nella Realtà del memoriale Mallansohn. Questo significa che l'alterazione è reversibile e *sarà* revocata.»

«Cosa?» L'incubo di Harlan ingigantiva e ingigantiva, si faceva sempre più tenebroso e angoscioso.

«Dev'esserci un modo per richiudere il circolo nel Tempo, e devono esserci moltissime probabilità che noi riusciamo a riannodarne i capi. Finché questa Realtà esiste, noi abbiamo la certezza che la soluzione è molto probabile. Se in qualsiasi momento tu o io prenderemo la decisione sbagliata, se la probabilità di richiudere il circolo scenderà al di sotto di un limite che solo il Tempo conosce, l'Eternità svanirà. Capisci?»

Harlan non era certo di capire. Non tentava neppure. Lentamente, si alzò in piedi, e si avviò incespicando verso una sedia.

«Volete dire che noi possiamo riportare qui Cooper...»

«E mandarlo nel Secolo giusto. Sì. Se lo prendiamo nel momento in cui esce

dal cronoscafo, finirà nel posto giusto, nel 24°, con poche ore fisiologiche di ritardo; al massimo, sarà più vecchio di qualche fisiogiorno. Sarebbe un'alterazione, naturalmente, ma senza dubbio irrilevante. La Realtà ne verrebbe scossa, figliolo, ma non distrutta.»

«Ma come possiamo trovarlo?»

«Sappiamo che esiste un modo, altrimenti in questo momento l'Eternità non esisterebbe. In quanto alla natura di questo modo, è per questo che ho bisogno di te, è per questo che ho faticato tanto per averti dalla mia parte. Tu sei l'esperto del Primitivo. Dimmelo.»

«Non posso,» gemette Harlan.

«Puoi,» insisté Twissell.

In quel momento, ogni traccia di vecchiaia e di stanchezza scomparve dalla voce del vecchio. I suoi occhi scintillavano per l'eccitazione del combattimento, e le sue dita brandivano la sigaretta come se fosse stata una lancia. Perfino Harlan, i cui sensi erano intorpiditi dalla disperazione, comprese che il vecchio si stava divertendo... si divertiva, ora che stava cominciando la battaglia.

«Possiamo ricostruire il fatto,» disse Twissell. «Ecco, qui c'è la leva di controllo. Tu sei in piedi, davanti a essa, in attesa del segnale. Sta arrivando... Tu stabilisci il contatto, e nello stesso tempo abbassi la leva del tempo... di quanto?»

«Non lo so, ve lo ripeto, non lo so.»

«*Tu* non lo sai, ma i tuoi muscoli lo sanno. Mettiti qui, e prendi in mano i comandi. Avanti, riscuotiti. Prendili, ragazzo. Tu stai aspettando il segnale. Mi stai odiando. Stai odiando il Consiglio. Stai odiando l'Eternità. Ti stai consumando il cuore per Noys. Cerca di ritornare a quel momento. Cerca di sentire quello che sentivi allora. Ora rimetterò in moto il cronometro. Ti concedo un minuto, figliolo, per ricordare i tuoi sentimenti, e farli rivivere nel talamo. Poi, quando si avvicinerà lo zero, lascia muovere la tua mano sui comandi, convulsamente, come l'altra volta. E poi ritrai la mano! Non riportare i comandi al loro posto. Sei pronto?»

«Non credo di poterlo fare.»

«Non credi... Padre Tempo, non hai scelta! C'è un altro modo, forse, in cui tu possa ritrovare la tua ragazza?»

Non c'era. Harlan ritornò ai comandi, e quando fu là, le emozioni rinacquero dentro di lui. Non ebbe bisogno di sforzarsi. La ripetizione dei gesti rievocava le emozioni. L'indicatore rosso del cronometro cominciò a muoversi.

Indifferente, distaccato, pensò: L'ultimo minuto di vita?

Meno trenta secondi.

Pensò: Non farà male. Non è la morte.

Cercò di pensare soltanto a Noys.

Meno quindici secondi.

Noys!

La mano sinistra di Harlan abbassò un interruttore, verso il punto del contatto.

Meno dodici secondi.

Contatto!

La sua mano destra si mosse.

Meno cinque secondi.
Noys!
La sua mano destra si mos... ZERO... se spasmodicamente.
Si staccò dai comandi, ansimando.
Twissell si fece avanti, e osservò l'indicatore.
«Ventesimo secolo,» disse. «Diciannove virgola trentotto, per essere esatti.»
Harlan gridò, con voce strozzata:
«Non lo so, non posso saperlo! Ho cercato di sentire le stesse cose, ma è stato diverso. Sapevo quello che facevo, e così è stato diverso.»
«Lo so, lo so,» disse Twissell. «Forse è tutto sbagliato. Diciamo che si tratta di una valutazione approssimativa.» Indugiò per un attimo, immerso in un calcolo mentale, estrasse un calcolatore tascabile, fece per aprirlo, poi lo ripose, senza averlo consultato. «Accidenti ai decimali. Diciamo che c'è una probabilità del novantanove per cento che tu lo abbia mandato nel secondo quarto del 20°. In un punto tra 19,25° e il 19,50°. D'accordo?»
«Non lo so.»
«Be', adesso ascolta. Se io prendo la ferma decisione di concentrarmi solo su quella parte del Primitivo, escludendo tutto il resto, e se mi sbaglio, è probabile che io perda tutte le possibilità di chiudere il circolo nel Tempo, e così l'Eternità svanirà. La decisione, in se stessa, sarebbe il punto cruciale, il Minimo Mutamento Necessario, il M.M.C., per produrre il Mutamento. E io ora prendo questa decisione. Decido, definitivamente...»
Harlan si guardò intorno, cautamente, come se la Realtà fosse diventata improvvisamente così fragile da potere essere spezzata da un movimento troppo brusco.
«Io avverto come sempre l'esistenza dell'Eternità,» disse. (L'incredibile calma di Twissell lo aveva contagiato, tanto che la sua voce era ritornata abbastanza ferma.)
«Quindi l'Eternità esiste ancora,» disse Twissell, in tono deciso e pratico. «E noi abbiamo preso la decisione giusta. Ora non c'è più niente da fare qui, per qualche tempo. Ritorniamo nel mio ufficio, e lasciamo che tutta la sottocommissione del Consiglio invada questo posto, per tirarsi un po' su di morale. Per ciò che li riguarda, il progetto è terminato con un pieno successo. In caso contrario, non lo sapranno mai. E neppure noi lo sapremo.»

Twissell studiò la sigaretta, e disse:
«La domanda che abbiamo davanti, adesso, è questa: Cosa farà Cooper quando si troverà nel Secolo sbagliato?»
«Non lo so.»
«Una cosa è evidente: Cooper è un ragazzo intelligente, capace, pieno d'immaginazione, d'accordo?»
«Be', in fondo è Mallansohn.»
«Esatto. E si era già chiesto cosa sarebbe accaduto, in caso di errore. Una delle

sue ultime domande riguardava, appunto, la possibilità di ritrovarsi in un Secolo sbagliato. Ricordi?»

«Ebbene?» Harlan non riusciva a capire quali fossero le intenzioni del vecchio.

«Così Cooper è già preparato mentalmente a trovarsi in un Tempo sbagliato. Farà qualcosa, cercherà di mettersi in contatto con noi, di lasciarci delle tracce da seguire. Ricorda che egli ha trascorso nell'Eternità una parte della sua vita: questo è molto importante.» Twissell tracciò un anello di fumo nell'aria, vi infilò un dito, e osservò il fumo sfaldarsi e girare intorno al suo dito. «È abituato al concetto di comunicazione nel Tempo. Non si arrenderà certo senza lottare al pensiero di naufragare nel Tempo. E saprà certamente che noi lo stiamo cercando.»

«Senza cronoscafi e senza Eternità, nel 20°, come potrà comunicare con noi?» domandò Harlan.

«Con *te*, Tecnico, con *te*. Usa il singolare. Sei tu il nostro esperto del Primitivo. Sei stato tu a insegnare a Cooper quello che ora sa, e se lui vorrà lasciare delle tracce, si aspetterà che sia *tu* a trovarle.»

«*Quali* tracce, Calcolatore?»

Il volto rugoso di Twissell si volse a fissare Harlan, con espressione intenta.

«Secondo i piani, Cooper avrebbe dovuto rimanere nel Primitivo. Si trova privo della protezione di un campo di tempo fisiologico. Tutta la sua vita è intessuta nella trama del Tempo, e rimarrà tale fino a quando io e te non avremo rovesciato la situazione. Allo stesso modo, sono intessute nella trama del tempo le sue tracce... qualsiasi oggetto, segno, o messaggio, che egli abbia potuto lasciarci. Devono certamente esistere delle fonti particolari sulle quali tu hai studiato il 20° Secolo. Documenti, archivi, film, oggetti, cataloghi, opere. Intendo parlare di fonti dirette, tratte dal Tempo e risalenti alle origini.»

«Infatti.»

«E lui ha studiato quei documenti insieme a te?»

«Sì.»

«E c'era qualche documento particolare che tu consideravi il più importante... il tuo preferito... qualcosa che, secondo Cooper, tu conoscevi perfettamente, e in cui avresti potuto trovare e riconoscere un eventuale messaggio?»

«Sì... naturalmente, capisco che cosa intendete dire,» fece Harlan. Corrugò la fronte, pensieroso.

«Ebbene?» domandò Twissell, con una certa impazienza.

«La mia collezione di riviste del Primitivo, quasi certamente.» disse Harlan, lentamente. «Le riviste d'informazione erano un fenomeno tipico dei primi Secoli dopo il 20°. La rivista della quale possiedo una collezione quasi completa inizia nei primi anni del 20° e giunge quasi alla metà del 22°.»

«Bene. E adesso dimmi: esiste un modo, che tu sappia, in cui Cooper abbia potuto servirsi della rivista per mandarci un messaggio? Ricorda sempre che lui *sa* che tu leggerai quel periodico, conoscendolo bene, e sapendo che cosa cercare e come cercare.»

«Non saprei,» disse Harlan, e scosse il capo. «La rivista aveva uno stile artificioso. Era più selettiva che informativa, e il suo stile era sempre imprevedibile. Sa-

rebbe impossibile cercare di pubblicare qualcosa su una pubblicazione del genere, nelle condizioni di Cooper. Lui avrebbe dovuto creare una notizia e farla pubblicare, ma questo mi sembra inverosimile: anche se fosse riuscito a occupare un posto di rilievo nella redazione, il suo articolo sarebbe passato attraverso diversi redattori e redattori capo, e sarebbe giunto in stampa totalmente trasformato. Non riesco a vedere in quale modo egli avrebbe potuto farlo, Calcolatore.»

«Per l'amor del Tempo, figliolo, rifletti!» esclamò Twissell. «Concentrati su quella rivista. Tu sei nel 20°, e sei Cooper, con la sua conoscenza dell'epoca, la preparazione ricevuta, e l'esperienza dell'Eternità. Sei stato tu a insegnare a quel ragazzo, Harlan! Sei stato tu a modellare il suo modo di pensare, sul Primitivo. Che cosa faresti, Harlan? In qual modo potresti pubblicare qualcosa sulla rivista, assicurandoti che il tuo messaggio venga trasmesso *esattamente* secondo i tuoi desideri, frasi, parole, composizione?»

Harlan spalancò gli occhi.

«Un annuncio pubblicitario!»

«Che cosa?»

«Un annuncio pubblicitario. Un avviso a pagamento, che la rivista sarebbe obbligata a pubblicare esattamente secondo i desideri del cliente. Cooper e io ne abbiamo discusso più volte.»

«Ah, sì. Anche nel 186° esistono cose simili,» disse Twissell.

«No, non come nel 20°. Il 20° rappresenta il culmine del sistema. Il mezzo culturale...»

«Prendiamo in esame la possibilità dell'annuncio pubblicitario,» si affrettò a interromperlo Twissell. «Di quale natura potrebbe essere?»

«Vorrei saperlo.»

Twissell osservò l'estremità accesa della sigaretta, come se avesse voluto cercarvi un'ispirazione.

«Non può dire nulla direttamente. Non può scrivere: "Cooper del 78°, abbandonato nel 20°, chiama l'Eternità...".»

«Come potete esserne sicuro?»

«Impossibile! Dare al 20° un'informazione che, per nostra conoscenza diretta, quel Secolo non possiede, sarebbe il modo ideale per rompere il circolo di Mallansohn, esattamente come un'azione sbagliata da parte nostra. Noi siamo ancora qui, perciò Cooper, in tutta la sua vita nell'attuale Realtà del Primitvo, non ha compiuto alcuna azione di quel genere.»

«Inoltre,» disse Harlan, ritraendosi precipitosamente da quelle riflessioni che parevano turbare così poco Twissell, ma che gli apparivano così minacciose per l'Eternità, «Difficilmente la rivista avrebbe pubblicato un annuncio a suo giudizio pazzesco o incomprensibile. I suoi responsabili avrebbero sospettato di trovarsi di fronte a qualche imbroglio, o a qualcosa d'illegale: nel Primitivo il codice della pubblicità era piuttosto rigoroso. In questo modo, Cooper non avrebbe potuto servirsi dell'Intertemporale Standard per il suo messaggio.»

«Quindi, avrebbe dovuto usare qualche stratagemma più sottile,» disse Twissell «Un metodo indiretto. Avrebbe dovuto far pubblicare un annuncio pubblicitario

che apparisse perfettamente normale agli uomini del Primitivo, perfettamente normale! Eppure, nello stesso tempo, avrebbe dovuto trattarsi di un annuncio chiarissimo, per noi... una volta scoperto quello che stiamo cercando. Chiarissimo a prima vista, perché dovrebbe essere cercato tra un numero incalcolabile di altri annunci. Di quale grandezza dovrebbe essere, Harlan? Quegli annunci pubblicitari erano molto costosi?»

«Moltissimo, credo.»

«E naturalmente Cooper si troverebbe nella necessità di risparmiare il denaro. Inoltre, per evitare di attirare il tipo sbagliato di attenzione, non avrebbe dovuto scegliere un messaggio troppo grande. Prova a riflettere, Harlan. Quanto dovrebbe essere grande?»

Harlan spalancò le braccia, incerto.

«Mezza colonna?»

«Colonna?»

«Si trattava di riviste stampate su carta, e la stampa era disposta in colonne.»

«Oh, sì. Chissà perché, non riesco a separare la letteratura e i film... Be', ora siamo in possesso di un altro elemento, sia pure approssimativo. Dobbiamo cercare un annuncio pubblicitario di mezza colonna che, praticamente a prima vista, ci possa fornire la prova che l'uomo che lo ha fatto pubblicare proviene da un altro Secolo (del futuro, naturalmente), e che allo stesso tempo sia così normale da risultare del tutto insospettabile a qualsiasi abitante del 20° Secolo.»

«E se non riesco a trovarlo?» domandò Harlan.

«Lo troverai. L'Eternità esiste, sì o no? E finché esiste, noi sappiamo di essere sulla pista giusta. Dimmi, puoi ricordare qualche annuncio pubblicitario del genere, notato durante il tuo lavoro con Cooper... qualcosa che ti abbia colpito in modo particolare, perché strano, vagamente anacronistico o sbagliato?»

«No.»

«Non voglio una risposta così rapida. Pensaci per cinque minuti.»

«Inutile. Quando io consultavo le riviste con Cooper, lui non era ancora stato nel 20°.»

«Per favore, ragazzo, usa il cervello! L'avere inviato Cooper nel 20° ha prodotto un'alterazione. Non è avvenuto un Mutamento; quindi l'alterazione non è irreversibile. Ma ci sono stati dei piccoli mutamenti con la "m" minuscola, o micro-mutamenti, come li definiamo usualmente nei Calcoli. Nell'istante in cui Cooper è stato mandato nel 20°, l'annuncio pubblicitario è apparso nel numero appropriato della rivista. La tua Realtà ha subito un micro-mutamento nel senso che tu avresti potuto osservare la pagina con quell'annuncio, invece che quella pagina senza l'annuncio, come avrebbe potuto essere nella precedente Realtà. Hai capito?»

Harlan ricominciava a smarrirsi nel dedalo dei paradossi, e il modo in cui Twissell si addentrava nella giungla della logica temporale lo rendeva nervoso e gli dava un senso acuto di disagio. Scosse il capo, perplesso.

«Non ricordo niente del genere.»

«Be', allora... dove tieni gli archivi nei quali conservi quelle riviste?»

«Mi ero fatto costruire una libreria speciale, al Livello Due, servendomi dei

permessi speciali ottenuti per l'istruzione di Cooper.»

«Ottimo,» disse Twissell. «Andiamo, allora. *Subito!*»

Harlan notò che Twissell osservava con curiosità i vecchi volumi rilegati che occupavano la libreria, prendendone finalmente in mano uno. Erano così vecchi, che la fragile carta aveva dovuto essere preservata con metodi speciali, e ciononostante i fogli frusciarono e scricchiolarono pericolosamente, sotto il tocco inesperto del Calcolatore.

Harlan strinse le labbra. In un momento migliore, avrebbe ordinato a Twissell di non toccare i volumi... Calcolatore Anziano o non Calcolatore Anziano.

Il vecchio osservò per qualche istante le vecchie pagine rugose, e cercò di pronunciare le parole arcaiche.

«È questo l'inglese di cui parlano sempre i linguisti, vero?» domandò, puntando il dito su una pagina.

«Sì, è inglese,» disse Harlan.

Twissell rimise il volume al suo posto.

«Goffo e pesante.»

Harlan si strinse nelle spalle. Certo, quasi tutti i Secoli dell'Eternità erano orientati sull'uso dei film. Una rispettabile minoranza era orientata sulle registrazioni molecolari. Tuttavia, la carta e la stampa non erano cose tanto rare da riuscire incomprensibili.

«I libri non richiedono l'investimento tecnologico dei film,» disse.

«Certo,» rispose Twissell, passandosi una mano sul mento. «Va bene, cominciamo?»

Prese un altro volume dallo scaffale, aprendolo a caso e osservando la pagina con espressione intenta.

Harlan pensò: Spera forse di raggiungere la soluzione con un colpo di fortuna?

Il pensiero doveva essere stato giusto, perché Twissell notò lo sguardo di Harlan, arrossì, e ripose il volume nello scaffale.

Harlan prese il primo volume del 19,25° Centesimo di Secolo, e cominciò a sfogliare ordinatamente le pagine. Solo la sua mano destra e i suoi occhi si muovevano. Il resto del suo corpo rimaneva rigido, in attesa.

A intervalli, che parevano di millenni, Harlan borbottava qualcosa, si alzava, riponeva il volume già consultato, e ne prendeva un altro. In queste occasioni, c'era una pausa per bere un caffè o per mangiare qualcosa o per riposare un attimo.

Con voce stanca, Harlan disse:

«È inutile che restiate qui.»

«Ti do fastidio?» domandò Twissell.

«No.»

«Allora rimango,» borbottò Twissell. Di quando in quando si alzava, osservava i volumi, ne apriva uno a caso, osservava con aria impotente le rilegature. Le scintille della sua sigaretta, fumata quasi con rabbia, a volte gli scottavano le dita, ma il vecchio non vi faceva caso.

E così passò un giorno fisiologico.

Il sonno fu breve e irregolare. A metà mattina, tra un volume e l'altro, Twissell indugiò, prima di finire il caffè, e disse:

«Mi chiedo a volte per quale motivo non abbia rinunciato alla mia carriera di Calcolatore, dopo la faccenda del... be', lo sai già.»

Harlan annuì.

«Sai, volevo farlo,» continuò il vecchio. «Volevo farlo. Per lunghi mesi fisiologici, ho sperato rabbiosamente di non dovermi più occupare di nessun Mutamento. Era diventata un'ossessione morbosa, per me; avevo cominciato a domandarmi se per caso i Mutamenti non fossero un tragico errore. Come sono strane le emozioni... ti fanno degli scherzi bizzarri, a volte.»

Il vecchio esitò ancora per un momento, poi continuò:

«*Tu* conosci la storia del Primitivo, Harlan. Sai com'era. La sua Realtà scorreva ciecamente lungo la linea della massima probabilità. Se quella massima probabilità contemplava un'epidemia, o dieci Secoli di economia basata sullo schiavismo, o un crollo tecnologico, o perfino... o perfino... vediamo, cosa potrebbe esserci di veramente tragico?... sì, perfino una guerra nucleare, se allora fosse stata possibile una cosa simile, ebbene, per il Tempo... *accadeva*. Non c'era nulla a impedirlo.

«Ma dove l'Eternità esiste, tutto questo è stato fermato. Dal 28° in su, cose simili non accadono. Padre Tempo, abbiamo sollevato la nostra Realtà a un livello di benessere superiore ai sogni più audaci del Primitivo; a un livello che, se non ci fosse stato l'intervento dell'Eternità, sarebbe stato a un grado di probabilità minimo.»

Harlan pensò, nervosamente: Che cosa cerca di fare? Vuole che lavori più sodo? Sto già facendo del mio meglio!

«Se perdiamo questa opportunità, ora,» disse Twissell, «L'Eternità svanirà, probabilmente in tutto il tempo fisiologico. E in un solo, immenso Mutamento, la Realtà ritornerà alla massima probabilità che, ne sono certo, comprende la guerra atomica e la fine dell'umanità.»

«Sarà meglio passare al prossimo volume,» disse Harlan.

All'intervallo successivo, Twissell disse, nervoso:

«C'è tanto da fare; non esiste un sistema più rapido?»

«Ditemelo voi,» esclamò Harlan. A me sembra che l'unico sistema sia quello di guardare le pagine una per una, senza trascurarne nessuna. E guardare tutti i particolari Come potrei fare più in fretta?»

Metodicamente, continuò a sfogliare le pagine.

«Alla fine,» disse Harlan, «La stampa si annebbia, e questo significa che è il momento di dormire un poco.»

E così finì il secondo giorno fisiologico.

Alle 10 e 22 del mattino, Fisiotempo Standard, del terzo giorno fisiologico del-

la ricerca, Harlan sfogliò un'altra pagina, guardò la successiva, e disse, con sommessa meraviglia:
«Eccolo.»
Twissell non riuscì ad assorbire quell'affermazione. Domandò:
«Che cosa?»
Harlan sollevò il capo, e l'espressione di stupore era ben chiara sul suo volto.
«Sapete... non ci credevo. Per il Tempo, non ci ho mai creduto davvero, anche quando mi stavate interrogando su tutti quei particolari e su quelle teorie che riguardavano annunci pubblicitari e riviste.»
Ora Twissell aveva assorbito le parole dell'altro.
«L'hai trovato!»
Balzò verso il volume che Harlan stringeva in mano, protendendo le vecchie dita tremanti.
Harlan scostò il volume, e lo chiuse.
«Un momento. *Voi* non lo trovereste, anche se vi mostrassi la pagina.»
«Che cosa stai facendo?» domandò Twissell. «Adesso l'hai perduto!»
«Non l'ho perduto. So dov'è. Ma prima...»
«Prima cosa?...»
Harlan disse, lentamente:
«Rimane un punto da chiarire, Calcolatore Twissell. Mi avete detto che io posso avere Noys. Portatemela, allora. Fatemela vedere.»
Twissell spalancò gli occhi, e guardò Harlan, visibilmente smarrito.
«Stai scherzando?»
«No,» disse Harlan, seccamente. «Non sto scherzando. Mi avete assicurato che avreste fatto in modo di... un momento, siete *voi* che state scherzando! Noys e io dobbiamo essere insieme. Me l'avevate promesso!»
«Ma certo. Questa situazione è a posto.»
«E allora fatemela vedere, viva, sana e salva.»
«Ma non ti capisco! Non l'ho certamente io... né io, né nessun altro. Si trova ancora nella Sezione del lontano futuro, dove è stata segnalata dal rapporto di Finge. Nessuno l'ha toccata. Grande Tempo, ti ho già detto che era al sicuro.»
Harlan guardò il vecchio, e avvertì una certa tensione, che si andava formando dentro di lui. Disse, cercando di mantenere la calma:
«Voi state giocando con le parole. Va bene, si trova nel lontano futuro, ma questo a che cosa mi serve? Togliete la barriera nel 100.000°, se volete mantenere i patti!»
«La che cosa?»
«La barriera. Il cronoscafo non può superarla.»
«Non mi hai mai detto niente a questo proposito,» gridò Twissell, con gli occhi dilatati.
«No?» disse Harlan, sorpreso. Era vero? Ci aveva continuamente pensato... non aveva mai pronunciato una sola parola sulla barriera? Non riusciva a ricordare... Ma poi il suo atteggiamento si fece più rigido. «Va bene,» disse. «Ve lo dico *adesso*. Togliete la barriera.»

«Ma è una cosa impossibile! Una barriera che impedisce il passaggio del cronoscafo? Una barriera temporale?»

«State cercando di dirmi che non siete stato voi a erigerla?»

«Non sono stato io. Per il Tempo, lo giuro!»

«Allora... allora...» Harlan impallidì. «Allora è stato il Consiglio! Loro sanno tutto, e hanno agito indipendentemente da voi, e... e per tutto il Tempo e per tutte le Realtà, potranno chiedere in ginocchio il mio aiuto, per recuperare il loro Mallansohn e la loro Eternità, ma da me non avranno niente, capite, niente!»

«Aspetta. Aspetta.» Twissell afferrò disperatamente il braccio di Harlan. «Cerca di controllarti. Rifletti, figliolo, rifletti. Il Consiglio non ha eretto nessuna barriera.»

«La barriera c'è.»

«Ma nessun membro del Consiglio può avere creato una barriera nel tempo! Nessuno può averlo fatto! Si tratta di una cosa teoricamente impossibile!»

«Voi non sapete tutto. La barriera c'è.»

«Io so molte più cose di qualsiasi altro membro del Consiglio, e ti dico che la cosa è impossibile.»

«E invece c'è.»

«Ma allora... se quanto mi dici è vero...»

E finalmente Harlan riuscì a riprendere il controllo di se stesso, almeno quanto era sufficiente per notare lo spaventoso, abietto terrore che era apparso negli occhi di Twissell; un terrore che non aveva visto negli occhi del Calcolatore Anziano neppure quando egli aveva appreso che Cooper era stato mandato nel Secolo sbagliato, e che la distruzione dell'Eternità era stata vicina.



CAPITOLO SEDICESIMO
I SECOLI NASCOSTI

Andrew Harlan osservò gli uomini al lavoro con espressione distratta. Quegli uomini lo ignoravano cortesemente, perché lui era un Tecnico. Generalmente, sarebbero stati soltanto degli addetti alla Manutenzione. Ma ora Harlan li osservava e, nella sua disperazione, riusciva perfino a invidiarli.

Erano componenti della squadra della Sezione del Trasporto Intertemporale, e indossavano uniformi grige con l'emblema che rappresentava una freccia a due punte, rossa su campo nero. Si servivano di complicate apparecchiature a campo di energia, per controllare i motori dei cronoscafi e il grado di iper-scorrimento che esisteva lungo le gabbie. Harlan immaginava che essi sapessero ben poco delle teorie d'ingegneria temporale, ma era evidente che essi possedevano una perfetta conoscenza pratica sull'argomento.

Da Cucciolo, Harlan non aveva saputo molto sugli addetti alla Manutenzione. O meglio, non aveva mai provato il desiderio di approfondire le sue conoscenze sull'argomento. I Cuccioli che non riuscivano a qualificarsi venivano assegnati alla Manutenzione. Le "professioni non specialistiche" (come veniva definito il settore, con un elegante eufemismo) erano il simbolo stesso del fallimento, e ogni Cucciolo evitava accuratamente di affrontare l'argomento.

In quel momento, tuttavia, osservando gli uomini della Manutenzione al lavoro, Harlan li giudicò efficienti, calmi, anzi, rilassati, e ragionevolmente felici.

E perché non avrebbe dovuto essere così? Erano superiori di numero agli Specialisti, ai "veri Eterni", in proporzione di dieci a uno. Avevano creato una loro società, dei livelli residenziali esclusivamente riservati a loro, dei sistemi di divertimento esclusivamente loro. Il loro lavoro era fisso, tante ore per ogni giorno fisiologico, e non c'erano pressioni sociali, nel loro caso, capaci di indurii a dedicare il loro tempo libero al perfezionamento e allo studio. Avevano tempo, come non accadeva nel caso degli Specialisti, e poterono così dedicarsi alla letteratura, alle rappresentazioni filmate, a tutti i tipi di svago raccolti dalle diverse Realtà.

Erano loro, dopotutto, che possedevano probabilmente le personalità più equilibrate. Era la vita degli Specialisti che si trasformava in qualcosa di convulso e frenetico, che si riempiva di frustrazioni e di tensioni, che era totalmente artificiale, confrontata con la vita dolce e semplice di quelli della Manutenzione.

La Manutenzione era la base dell'Eternità. Strano, che un fatto così ovvio non lo avesse colpito in passato. Erano quelli della Manutenzione che provvedevano all'importazione di cibo e di acqua dal Tempo, che si occupavano dell'eliminazione dei rifiuti, che curavano il funzionamento delle centrali che producevano l'energia. Erano quelli della Manutenzione a permettere il funzionamento di tutte le macchine dell'Eternità. Se tutti gli Specialisti fossero morti contemporaneamente, per qualche causa improvvisa, la Manutenzione avrebbe potuto mantenere in efficienza l'Eternità indefinitamente. Tuttavia se tutti gli uomini della Manutenzione fossero scomparsi, gli Specialisti avrebbero dovuto abbandonare en-

tro pochi giorni l'Eternità, per non morirvi miseramente.

Gli uomini della Manutenzione non risentivano della mancanza di una casa, di una donna, di una famiglia? La sicurezza, la difesa dalla povertà, dalla malattia, e dai Mutamenti di Realtà, era una compensazione sufficiente, per loro? Le loro opinioni erano mai richieste, quando si trattava di decidere su qualche argomento importante? Harlan sentì ardere in lui la fiamma del riformatore sociale, per un breve momento.

Il Calcolatore Anziano Twissell interruppe quella catena di pensieri, avvicinandosi di gran fretta, con un'espressione ancor più terrorizzata di quella che Harlan aveva notato un'ora prima... quando il vecchio se ne era andato, e gli uomini della Manutenzione avevano cominciato il loro lavoro.

Harlan pensò: Come fa a resistere? È vecchio...

Twissell si guardò intorno, osservò gli uomini che si erano immediatamente girati verso di lui, fermi sull'attenti.

«Cosa mi dite sulle gabbie?» domandò.

Uno degli uomini rispose:

«Non c'è nessun guasto, signore. Le gabbie sono libere, i campi sono in perfetto ordine.»

«Avete controllato tutto?»

«Sì, signore. Avanti nel tempo, fino a dove arrivano le postazioni del nostro Servizio.»

«Allora, andate.» disse Twissell.

Era impossibile ignorare il tono brusco e definitivo di quel congedo. Gli uomini si inchinarono, rispettosamente, si voltarono, e se ne andarono con rapida efficienza.

Twissell e Harlan erano rimasti soli, nelle gabbie dei cronoscafi.

Twissell si volse al Tecnico.

«Tu rimani qui, per favore.»

Harlan scosse il capo.

«Devo venire anch'io.»

«Ma devi capire!» esclamò Twissell. «Se accadesse qualcosa a me, tu rimarresti... e tu sai come trovare Cooper. Ma se accadesse qualcosa a te, cosa potremmo fare, da soli, noi del Consiglio, o io solo, o tutti gli Specialisti dell'Eternità?»

Harlan scosse di nuovo il capo.

Twissell infilò rabbiosamente una sigaretta tra le labbra.

«Sennor ha dei sospetti. Mi ha chiamato diverse volte, negli ultimi due fisiogiorni. Vuole sapere perché mi sono isolato a questo modo. Quando scoprirà che ho ordinato una revisione completa delle linee dei cronoscafi... Devo andare subito, Harlan, non posso aspettare.»

«Non ho alcuna intenzione di farvi tardare. Sono pronto.»

«Sei sempre deciso a venire?»

«Se non esiste alcuna barriera, non ci sarà alcun pericolo. E anche se la barriera esiste ancora, io sono già stato là, e non mi è accaduto niente. Di che cosa avete paura, Calcolatore?»

«Non voglio correre alcun rischio, se non ci sono costretto.»

«E allora usate la logica, Calcolatore. Prendete una decisione... decidete di accettare la mia presenza; se dopo avere preso questa decisione l'Eternità esisterà ancora, vorrà dire che il circolo potrà ancora venire chiuso. Vorrà dire che noi potremo sopravvivere. Se sarà la decisione sbagliata, l'Eternità scomparirà, ma accadrà lo stesso se io non verrò con voi, perché senza Noys non farò niente per ritrovare Cooper. Lo giuro!»

«La porterò io...» disse Twissell.

«Se è così semplice e così sicuro, non ci sarà nulla di male se verrò anch'io.»

Twissell era visibilmente in preda a un dubbio lacerante. Alla fine disse, rabbiosamente:

«E allora vieni!»

E l'Eternità sopravvisse.

L'espressione angosciata di Twissell non scomparve, quando furono a bordo del cronoscafo. Il vecchio osservò le cifre che passavano veloci sul temporometro. Anche il segnalatore graduato, che convertiva i dati in Kilosecoli, e che era stato preparato dagli uomini della Manutenzione appositamente per quel viaggio, ticchettava a intervalli regolari di un minuto.

«Non avresti dovuto venire,» disse Twissell.

«Perché no?» domandò Harlan, stringendosi nelle spalle.

«È una cosa che mi turba... non c'è nessuna ragione sensata. Puoi definirla una mia vecchia superstizione... che mi rende inquieto.» Strinse le mani, torcendosi nervosamente le dita.

«Non vi capisco,» disse Harlan.

Twissell pareva desideroso di parlare, come se il suono della propria voce avesse avuto il potere di esorcizzare qualche suo demone privato.

«Forse tu sei in grado di comprendermi. Sei tu l'esperto del Primitivo. Per quanto tempo è esistito l'uomo, nel Primitivo?»

«Per diecimila secoli,» rispose Harlan. «Forse per quindicimila.»

«Sì. All'inizio era una specie di scimmia priva d'intelligenza; alla fine era diventato l'*Homo Sapiens.* Giusto?»

«Sì. Lo sanno tutti, questo.»

«E allora, tutti dovrebbero sapere anche che l'evoluzione procede a un passo piuttosto veloce. Ci sono voluti quindicimila Secoli per passare dalla scimmia all'*Homo sapiens.*»

«Ebbene?»

«Ebbene, io vengo da un Secolo intorno al 30.000°...»

(Harlan trasalì. Non aveva mai saputo quale fosse il Secolo natale di Twissell, era stato un mistero per tutti, nell'Eternità.)

«Io vengo da un Secolo intorno al 30.000°,» ripeté Twissell, «E tu vieni dal 95°. Il tempo che separa i nostri due Secoli natali è il doppio dell'esistenza totale dell'uomo nel Primitivo, eppure quali differenze ci sono tra noi? Io sono nato con

quattro denti in meno, e senza appendice. Le differenze fisiologiche finiscono praticamente qui. Il nostro metabolismo è quasi uguale. La maggiore differenza è costituita dal fatto che il tuo corpo può sintetizzare gli steroidi, mentre il mio non può farlo, e così la mia dieta deve comprendere del colesterolo, a differenza della tua. Io ho potuto unirmi a una donna del 575°, e generare un figlio. Ecco: la specie è rimasta praticamente uguale nel tempo.»

Queste parole non colpirono particolarmente Harlan. Non si era mai posto alcun problema sulla sostanziale uniformità del tipo umano in tutti i Secoli. Era una di quelle cose che esistevano, e che si accettavano senza discutere.

«Ci sono state delle specie che hanno vissuto inalterate per milioni di Secoli.»

«Non molte, però. E rimane il fatto che la cessazione dell'evoluzione umana pare coincidere con l'inizio dell'Eternità. È una semplice coincidenza? Il problema non viene mai affrontato, se non in rari casi, e da persone come Sennor, e io non sono mai stato come Sennor. Non ho mai creduto che le speculazioni filosofiche o le ipotesi astratte abbiano un senso. Se una cosa non può venire controllata su di un Computaplex, non ha senso sprecare il tempo di un Calcolatore su di essa. Eppure, quando ero più giovane, ho spesso meditato...»

«Su che cosa?» domandò Harlan. Per lo meno, la conversazione serviva a ingannare l'attesa del viaggio.

«A volte, ho meditato sull'Eternità, com'era quando è stata stabilita. Si estendeva per pochi Secoli, nel 30° e nel 40°, e la sua funzione era soprattutto commerciale. Si occupava del rimboschimento di regioni spoglie, del rifornimento di terreno fertile, e di prodotti chimici. Erano tempi semplici, quelli, per l'Eternità.

«Ma poi scoprimmo il Mutamento di Realtà. Il Calcolatore Anziano Hanry Wadsman, nel modo drammatico che tutti conosciamo così bene, impedì una guerra eliminando il freno di sicurezza dall'automobile di un membro del Congresso. Successivamente, l'Eternità ha spostato sempre di più il suo centro di gravità dal commercio ai Mutamenti di Realtà. Perché?»

«Per il motivo più ovvio... il miglioramento dell'umanità,» disse Harlan.

«Sì, sì, anch'io la penso così, in momenti normali. Ma ti sto parlando del mio incubo. E se ci fosse un'altra ragione? Una ragione inespressa, una ragione inconscia? Un uomo in grado di viaggiare nel più remoto futuro potrebbe incontrare un tipo d'uomo che sta a noi come noi stiamo all'uomo scimmia. Perché no?»

«Può darsi. Ma gli uomini sono uomini...»

«...anche nel 70.000°. Sì, lo so. E non è forse una conseguenza dei nostri Mutamenti di Realtà? Noi estirpiamo tutto ciò che è insolito, diverso, mutante. Perfino il Secolo natale di Sennor, con i suoi uomini glabri, è sempre in discussione, e si tratta di un'alterazione piuttosto innocua. Forse, per essere completamente onesti e sinceri, dobbiamo dire che noi abbiamo impedito l'evoluzione umana perché non *vogliamo* incontrare i superuomini.»

Neppure queste parole erano nuove, per Harlan.

«In questo caso, quello che è fatto è fatto. Cosa importa?»

«Ma se invece il superuomo esistesse ugualmente, nel remoto futuro, in un punto del Tempo che noi non possiamo raggiungere? Noi controlliamo il tempo solo

fino al 70.000°. Più oltre, ci sono i Secoli Nascosti! Perché sono nascosti? Perché degli uomini evoluti non vogliono trattare con noi, e ci impediscono l'accesso al Tempo? Perché noi permettiamo loro di rimanere nascosti? Forse perché noi non vogliamo trattare con loro e, dopo avere fallito il contatto al primo tentativo, ci rifiutiamo perfino di compiere altri tentativi? Non dico che sia un motivo cosciente, ma cosciente o incosciente, si tratta di un motivo.»

«Ammettiamolo pure,» disse Harlan, lentamente. «Però loro sono fuori della nostra portata, e viceversa. La regola è semplice... vivi e lascia vivere.»

Twissell parve colpito dalla frase.

«Vivi e lascia vivere, ma noi non li lasciamo vivere. Noi operiamo dei Mutamenti. I Mutamenti si estendono solo per pochi Secoli, prima che l'inerzia temporale faccia esaurire i loro effetti. Ricordi? Sennor ha sollevato questo argomento, citandolo come uno dei problemi del Tempo ancora insoluti, durante la nostra famosa colazione. Avrebbe potuto aggiungere che si tratta di una questione di statistica. Alcuni Mutamenti influenzano più Secoli di altri. In teoria, un Mutamento appropriato potrebbe influenzare un numero indefinito di Secoli; cento, mille, centomila. Forse gli uomini evoluti dei Secoli Nascosti lo sanno. Immagino che essi siano turbati dalla possibilità che, un giorno o l'altro, un Mutamento possa raggiungerli direttamente nei loro Secoli.»

«Non serve a niente preoccuparsi di queste cose,» disse Harlan, con il tono di chi ha preoccupazioni ben più gravi.

«Ma supponiamo che questi superuomini fossero abbastanza tranquilli, fino a quando noi lasciavamo deserte le Sezioni dei Secoli Nascosti,» proseguì Twissell, in un bisbiglio. «Questo significava che non avevamo un atteggiamento aggressivo. Supponiamo che questa tregua, o comunque tu voglia chiamarla, sia stata rotta, e che qualcuno apparentemente abbia stabilito una dimora permanente più avanti del 70.000°. Supponiamo che essi abbiano pensato alle prime avvisaglie di un'invasione molto più seria? Essi sono in grado di escluderci dal loro Tempo, sbarrandoci la strada, e questo significa che la loro scienza è molto più avanzata della nostra. Supponiamo che essi possano fare anche altre cose che ci sembrano impossibili, come sistemare una barriera nel Tempo, attraverso le gabbie dei cronoscafi, impedendoci l'accesso a...»

Harlan balzò in piedi, improvvisamente sgomento. Finalmente aveva capito il senso delle parole di Twissell.

«Dunque *loro* hanno catturato Noys?»

«Non lo so. È soltanto un'ipotesi. Forse non c'è nessuna barriera. Forse c'era un guasto nel tuo crono...»

«La barriera c'era!» gridò Harlan. «E non vedo altra spiegazione! Perché non me l'avete detto prima?»

«Non ci credevo,» disse Twissell, sommessamente. «Non ci credo neppure adesso. Non avrei dovuto dirti niente di questi miei pazzi sogni. Le mie paure... il problema di Cooper... tutto il resto... Ma aspettiamo ancora qualche minuto.»

Indicò il temporometro. Lo speciale dispositivo indicava che si trovavano tra il 95.000° e il 96.000° Secolo.

* * *

Twissell posò la mano sui controlli, e fece rallentare il cronoscafo. Avevano superato il 99.000°. L'indicatore speciale si era fermato: ora si potevano leggere i numeri dei Secoli, mano a mano che cambiavano.

99.726... 99.727... 99.728...

«Che cosa faremo?» domandò Harlan.

Twissell scosse il capo, in un gesto eloquente che significava pazienza e speranza... ma forse anche impotenza.

99.851... 99.852... 99.853...

Harlan si preparò alla violenta scossa che sarebbe stata prodotta dalla barriera, e pensò, disperatamente: La salvezza dell'Eternità sarebbe stata dunque l'unico sistema per prendere tempo, in modo da combattere contro le creature dei Secoli Nascosti? In quale altro modo avrebbe potuto ritrovare Noys? Bisognava tornare indietro, nel 575°, e lavorare disperatamente per...

99.938... 99.939... 99.940...

Harlan trattenne il respiro. Twissell fece rallentare ancora il cronoscafo, che avanzò lentissimo nel Tempo, rispondendo perfettamente ai comandi.

«Ci siamo... ci siamo...» bisbigliò Harlan, senza neppure rendersi conto di quanto diceva.

99.998... 99.999... 100.000... 100.001... 100.002...

I numeri progredivano, e i due uomini fissarono il temporometro in silenzio, come ipnotizzati.

Poi Twissell esclamò:

«*Non* c'è alcuna barriera!»

E Harlan rispose, subito:

«C'era! C'era!» Poi, in un bisbiglio di sofferenza, «Forse l'hanno già presa, e non c'è più bisogno della barriera...»

111.394°!

Harlan scese con un balzo dal cronoscafo, e gridò:

«Noys! Noys!» L'eco si ripercosse nella Sezione deserta, cupamente.

Twissell scese con maggiore calma, e chiamò il giovane Tecnico:

«Aspetta, Harlan!»

Era inutile. Harlan stava correndo lungo i corridoi, verso la parte della Sezione che lui e Noys avevano trasformato in qualcosa di simile a una casa.

Pensò, vagamente, alla possibilità di imbattersi in uno degli «uomini evoluti» di Twissell, e per un momento quel pensiero gli diede un brivido, ma la disperata necessità di trovare Noys vinse ogni esitazione.

«Noys!»

E d'un tratto Noys fu tra le sue braccia, quasi ancor prima che lui l'avesse vista, e gli si aggrappò, coi capelli bruni e soffici che gli sfioravano il viso.

«Andrew?» mormorò, con voce soffocata dall'intensità dell'abbraccio. «Dove sei stato? Sono passati tanti giorni, e cominciavo ad avere paura.»

Harlan la scostò da sé per un momento, per osservarla meglio, e la fissò con oc-

chi ansiosi e gravi:

«Stai bene?» le domandò.

«*Io* sto bene. Pensavo che ti fosse accaduto qualcosa, pensavo...» S'interruppe, e nei suoi occhi guizzò un lampo di terrore. «Andrew!»

Harlan si girò di scatto.

Era soltanto Twissell, che li raggiungeva, ansante.

Rassicurata dall'espressione di Harlan, Noys disse, con voce più sicura:

«Lo conosci, Andrew? Va tutto bene?»

«Sì, va tutto bene,» disse Harlan. «È il mio superiore, il Calcolatore Anziano Laban Twissell. Sa tutto di te.»

«Un Calcolatore Anziano?» esclamò Noys, sgomenta, ritraendosi.

Twissell si fece avanti, lentamente:

«Vi aiuterò, figliola. Vi aiuterò entrambi. Il Tecnico ha la mia promessa... anche se non sembra molto disposto a crederci.»

«Le mie scuse, Calcolatore,» disse Harlan, rigidamente, non ancora convinto del tutto.

«Sei scusato,» disse Twissell. Tese la mano, e strinse quella ancora riluttante di Noys. «Ditemi, bambina, è andato tutto bene qui?»

«Ho avuto paura,»

«Non è venuto nessuno, da quando Harlan vi ha lasciata l'ultima volta?»

«N... no, signore.»

«Nessuno, proprio nessuno? Non avete visto niente?»

Lei scosse il capo. I suoi occhi cercarono quelli di Harlan.

«Perché me lo chiedete, signore?»

«Non è nulla, figliola, un pazzo incubo. Venite, vi riportiamo nel 575°.»

Durante il viaggio di ritorno a bordo del cronoscafo, Andrew Harlan scivolò gradualmente in un silenzio inquieto e sempre più profondo. Non sollevò il capo, quando passarono il 100.000° nella direzione opposta, e Twissell sospirò di sollievo, come se avesse temuto di rimanere prigioniero dall'altra parte della misteriosa "barriera".

Si mosse appena, quando Noys gli prese la mano, e rispose alla pressione delle sue dita quasi meccanicamente, sempre immerso nei suoi pensieri.

Avevano mandato Noys a dormire in un'altra stanza, e ormai l'irrequietezza di Twissell aveva raggiunto una specie di parossismo.

«L'inserzione pubblicitaria, figliolo! Adesso hai la tua donna: ho mantenuto la mia promessa.»

In silenzio, ancora stranamente distratto, Harlan sfogliò le pagine del volume che aveva posato sulla scrivania, e trovò quella cercata.

«Il testo è semplicissimo,» disse, «Ma è in inglese. Ve lo leggerò, e poi vi darò la traduzione.»

Era una piccola inserzione, sull'ultima colonna in alto a sinistra di una pagina che aveva il numero 30. Contro uno sfondo che mostrava un disegno al tratto, dai

contorni fantastici e irregolari, apparivano delle lettere disadorne, in neretto maiuscolo:

ALL THE
TALK
OF THE
MARKET

E sotto, in lettere più piccole: «*Il Notiziario degli Investimenti*, Casella Postale 14, Denver, Colorado».

«Significa "tutte le informazioni di Borsa",» disse Harlan. Twissell ascoltò con intensità quasi dolorosa la traduzione di Harlan, e parve molto deluso.

«Che cos'è la Borsa?» domandò il vecchio. «Cosa significa?»

«Il mercato azionario,» disse Harlan, impaziente. «Un sistema che permetteva d'investire negli affari i capitali privati. Ma non è questo il punto. Non vedete il disegno che fa da sfondo all'annuncio?»

«Sì. La nube a fungo prodotta da un'esplosione atomica. Per richiamare l'attenzione. Cos'ha di strano?»

Harlan esplose:

«Grande Tempo, Calcolatore, che cos'avete *voi* di strano, oggi! Guardate la data della rivista!»

Indicò la piccola scritta che si trovava a sinistra del numero di pagina: 28 Marzo 1932.

«Non c'è bisogno di tradurre: i numeri sono quasi uguali a quelli dell'Intertemporale Standard, e voi stesso vedete che si tratta del 19,32° Secolo. Non sapete che in quell'epoca nessun essere umano vivente aveva mai visto la nube a fungo dell'esplosione atomica? Nessuno avrebbe potuto riprodurla così accuratamente, se non...»

«Aspetta. È soltanto uno schizzo,» disse Twissell, cercando di conservare la calma. «La somiglianza con il fungo atomico potrebbe essere soltanto una coincidenza.»

«Davvero? Volete dare un'occhiata alle parole dell'annuncio, per favore... un'occhiata più attenta?» Le dita di Harlan indicarono le lettere, una dopo l'altra: «All the... Talk... Of the... Market. Le iniziali formano la parola ATOM, che in inglese significa appunto atomo. Anche questa vi sembra una coincidenza? Sapete meglio di me che è impossibile.

«Non vedete, Calcolatore, che questa inserzione pubblicitaria risponde esattamente ai requisiti del messaggio, quei requisiti che voi stesso avete enunciato? Mi ha colpito immediatamente, e Cooper sapeva che l'avrei notata subito, per il suo evidente anacronismo. Nello stesso tempo, non ha alcun significato al di fuori di quello apparente, per il lettore del 19,32°. Si tratta di un'attività perfettamente legittima... un notiziario di Borsa, qualcosa di non vincolante, di non circostanziato, ma perfettamente plausibile per gli uomini di quel Secolo.

«Così, deve trattarsi di Cooper. Questo messaggio è suo. Abbiamo la data pre-

cisa, con l’approssimazione di una settimana, al Centesimo di Secolo. Abbiamo il suo recapito postale. Adesso dobbiamo semplicemente andare a prenderlo, e io sono l’unico che conosca a sufficienza il Primitivo per concludere questa operazione con successo.»

«E tu saresti disposto ad andare?» Il volto di Twissell era illuminato dal sollievo e dalla gioia.

«Sono pronto... a una condizione.»

Twissell corrugò la fronte, e sul suo volto apparve un’improvvisa ombra di apprensione.

«Ancora delle condizioni?»

«È sempre la stessa. Non aggiungo nuovi termini al nostro accordo. Noys deve essere al sicuro. Deve venire con me: non la lascerò qui.»

«*Ancora* non ti fidi di me? In che cosa ho mancato, nei tuoi confronti? Che cosa può ancora preoccuparti?»

«Una sola cosa, Calcolatore,» disse Harlan, in tono solenne. «Una cosa ancora. C’era davvero una barriera nel 100.000°. Perché? È questo che continua a preoccuparmi.»



CAPITOLO DICIASSETTESIMO
IL CIRCOLO STA PER CHIUDERSI

Quel pensiero non cessò di turbarlo. Era una cosa che cresceva nella sua mente, mano a mano che passavano i giorni degli affannosi preparativi della spedizione. Quel pensiero si frappose tra lui e Twissell; e poi fra lui e Noys. Quando giunse il giorno della partenza, si rese conto del fatto solo confusamente.

Quando Twissell ritornò da una riunione del Consiglio d'Ogniquando, Harlan riuscì soltanto a trovare una vaga curiosità per formulare una rapida domanda:

«Come è andata?»

Twissell disse, stancamente:

«Non potrei definirla certamente la conversazione più piacevole della mia vita.»

Harlan provò il desiderio di lasciar perdere l'argomento, ma poi borbottò:

«Suppongo che non abbiate detto niente, a proposito di...»

«No, no,» fu la nervosa risposta. «Non ho detto niente sulla ragazza, né sulla parte che tu hai avuto nell'inviare Cooper nel Secolo sbagliato. È stato un disgraziato errore, un guasto meccanico. Ne ho assunto tutte le responsabilità.»

La coscienza di Harlan, che portava un fardello già così pesante, ebbe un momentaneo palpito di colpa.

«Questo vi danneggerà, vero?»

«Che cosa possono farmi? Devono aspettare che la situazione venga rettificata, prima di toccarmi. Se non riusciremo nel nostro intento, nessuno potrà né aiutarci né farci del male. E se avremo successo, questo successo basterà probabilmente a proteggermi. E in caso contrario...» il vecchio scrollò le spalle. «Intendo comunque ritirarmi dalla partecipazione attiva agli affari dell'Eternità, dopo questo progetto. Quindi...» Ma si accese una sigaretta, e la spense prima che fosse consumata per più di un terzo, visibilmente turbato.

Sospirò:

«Avrei preferito che non sapessero niente, ma non c'era altro modo per usare il cronoscafo speciale in altri viaggi oltre il Terminale Primo.»

Harlan gli volse le spalle. I suoi pensieri continuavano a girare intorno agli stessi argomenti che avevano occupato la sua mente negli ultimi giorni, escludendo gradualmente ogni altro pensiero, anche quelli a lui più cari. Udì che Twissell continuava a parlare, ma quando il vecchio ripeté la frase, egli chiese, trasalendo:

«Come avete detto?»

«Ti ho chiesto se la tua donna è pronta, figliolo. Ha capito che cosa deve fare?»

«È pronta. Le ho detto tutto.»

«Come l'ha presa?»

«Come?... Ah, sì, be', come m'aspettavo. Non ha paura.»

«Ormai mancano solo tre ore fisiologiche.»

«Lo so.»

Non c'era altro, per il momento, e Harlan venne lasciato solo con i suoi pensieri

e con l’opprimente consapevolezza di quanto avrebbe dovuto fare.

Terminato il carico del cronoscafo, ultimato l’ultimo esame dei comandi, Harlan e Noys apparvero vestiti in modo da somigliare ad abitanti di una regione di campagna dei primi decenni del 20°.

Noys aveva modificato alcuni dei capi d’abbigliamento consigliati da Harlan, seguendo un sesto senso che, aveva detto, le donne possedevano quando si trattava di problemi di estetica e di abbigliamento. Aveva consultato attentamente le annate della rivista di Harlan, osservando i vari annunci pubblicitari, esaminando attentamente gli articoli importati da una dozzina di Secoli diversi

Durante questa operazione, aveva chiesto a volte ad Harlan:

«Che cosa ne pensi?»

In una circostanza, Harlan le aveva risposto, scrollando le spalle:

«Se si tratta d’istinto, lascio a te i particolari.»

«È un brutto segno, Andrew,» gli aveva detto la ragazza, in un tono leggero che era parso un po’ forzato. «Sei troppo arrendevole. Cosa ti succede? Non sei più tu... Non sei più tu, da qualche giorno.»

«Non ho niente,» le aveva risposto Harlan, in tono spento.

Quando Twissell li vide abbigliati come abitanti del 20°, cercò di assumere un tono scherzoso:

«Padre tempo,» esclamò, «Che orribili costumi usavano nel Primitivo... eppure questi abiti non riescono a nascondere la vostra bellezza, mia cara.»

Noys gli rivolse un sorriso luminoso, e Harlan, che se ne stava immobile e in silenzio, fu costretto ad ammettere che la rugginosa galanteria di Twissell era basata sulla verità. Quegli abiti bizzarri le avvolgevano il corpo, senza renderlo più goffo, come avrebbero potuto fare a un corpo meno armonioso. Il trucco era limitato a un po’ di colore sulle guance e sulla labbra, e a un primitivo accorgimento per accentuare la linea delle sopracciglia; i suoi bellissimi capelli (era stata questa la parte più dolorosa) erano stati tagliati impietosamente. Eppure continuava a essere bellissima.

Harlan si stava abituando a sua volta alla scomodissima cintura, alla giacca che gli impediva i movimenti, ai calzoni stretti e soffocanti, e alla scialba, rozza stoffa priva di quel colore e di quell’armonia che ogni sostanza avrebbe dovuto possedere. Indossare degli abiti strani per adattarsi alla Realtà di un Secolo, però, non era per lui una cosa nuova.

Twissell stava dicendo: «Quello che desideravo ottenere, in realtà, era installare dei comandi indipendenti a bordo del cronoscafo, come avevamo detto fin dall’inizio, ma i tecnici hanno concluso che questo è impossibile: è necessario avere una fonte di energia abbastanza vasta da permettere lo spostamento nel Tempo, e al di fuori dell’Eternità questo è impossibile. Si può riuscire a stabilire una tensione temporale nel periodo durante il quale il cronoscafo rimarrà nel Primitivo, ma niente di più. Siamo però riusciti a installare a bordo una leva di ritorno.»

Li accompagnò a bordo del cronoscafo, muovendosi con prudenza in mezzo al-

le cataste di provviste, e indicò il lungo braccio di metallo che ora interrompeva l'uniformità della parete interna.

«È stato come installare un semplice commutatore,» disse. «Invece di ritornare automaticamente nell'Eternità, il cronoscafo rimarrà nel Primitivo per un periodo indefinito. Quando la leva verrà abbassata, però, esso ritornerà qui. Allora ci sarà da effettuare il secondo e, spero, ultimo viaggio...»

«Un secondo viaggio?» domandò subito Noys.

«Questo non te l'avevo spiegato,» disse Harlan. «Vedi, questo primo viaggio ha l'unico scopo di stabilire con esattezza il momento dell'arrivo di Cooper. Non sappiamo quale lasso di Tempo sia intercorso tra il momento dell'arrivo e il momento in cui egli ha fatto pubblicare l'inserzione. Lo raggiungeremo, attraverso la casella postale, e cercheremo di scoprire, se possibile, il minuto esatto del suo arrivo... o comunque l'approssimazione migliore. Allora potremo ritornare in quel momento... più quindici minuti, affinché il cronoscafo abbia avuto il tempo di partire...»

Twissell lo interruppe: «Non possiamo avere il cronoscafo nello stesso posto, nello stesso momento, in due tempi fisiologici diversi, naturalmente,» e poi cercò di sorridere.

Noys parve capire:

«Vedo,» disse, con voce un po' vaga.

Twissell continuò, rivolgendosi a Noys:

«Se prenderemo Cooper nel momento del suo arrivo, questo farà scomparire tutti i micro-mutamenti: l'inserzione sparirà di nuovo, e Cooper saprà soltanto che il cronoscafo, dopo essere scomparso, esattamente come gli avevamo detto, è ricomparso inaspettatamente. Non saprà di essersi trovato nel Secolo sbagliato, e nessuno glielo dirà. Gli diremo di avere dimenticato di fornirgli qualche informazione d'importanza vitale (dovremo preparare qualcosa di appropriato) e così dovremo affidarci alla speranza che egli consideri la faccenda così trascurabile da non menzionare la doppia partenza, quando scriverà il suo memoriale.»

«È molto complicato,» disse Noys.

«Sì. Sfortunatamente.» Twissell riprese a torcersi nervosamente le dita, e fissò la coppia, come se avesse provato qualcosa... forse un dubbio interiore. Poi raddrizzò il capo, fece scaturire dal suo invisibile rifornimento una nuova sigaretta, e riuscì perfino a ritrovare la sua espressione allegra da gnomo, quando disse, «E ora, figliolo, buona fortuna.»

Twissell strinse brevemente la mano ad Harlan, rivolse un breve inchino a Noys, e uscì dal cronoscafo.

«Ora partiamo?» domandò Noys ad Harlan, quando furono soli.

«Tra pochi minuti,» disse Harlan.

Lanciò un'occhiata a Noys. Lei lo stava fissando, sorridente, fiduciosa, apparentemente tranquilla. Per un momento, il suo cuore palpitò, ed egli ebbe la tentazione di sentirsi a sua volta sereno e sicuro. Ma era l'emozione, non il ragionamento, si disse; l'istinto, non la riflessione. Abbassò lo sguardo.

* * *

Il viaggio non fu differente da qualsiasi altro viaggio a bordo di un cronoscafo; semplice, tranquillo, privo di eventi. A metà percorso ci fu una specie di tensione interna, che forse indicava il superamento del Terminale Primo, o che forse era soltanto di origine psicosomatica. La notarono appena.

E poi si trovarono nel Primitivo, e scesero dal cronoscafo in un mondo solitario e montuoso, illuminato dallo splendore del sole prossimo al tramonto. Spirava una leggera brezza appena pungente, e tutt'intorno regnava un grande, maestoso silenzio.

Le rocce nude erano torreggianti, ammucchiate, caotiche, colorate di cupi arcobaleni prodotti da composti di ferro, rame e cromo. La solennità di quel paesaggio dove l'uomo non esisteva, dove la vita era rara e silenziosa, quasi schiacciava e intimoriva Harlan. L'Eternità, che non apparteneva al mondo della materia, non aveva un sole, e doveva importare anche l'aria. I suoi ricordi del Secolo natale erano ormai sbiaditi e confusi. Le sue Osservazioni nei vari Secoli si erano occupate esclusivamente degli uomini e delle loro città. Non aveva mai vissuto un'esperienza come *quella*.

Noys gli sfiorò il braccio.

«Andrew! Ho freddo.»

Harlan trasalì, e si voltò verso di lei.

«Non sarebbe meglio mettere in funzione il Radiante?» domandò Noys.

«Sì. Nella caverna di Cooper.»

«Sai dove si trova?»

«Sì, è proprio qui,» le disse, laconicamente.

Non aveva mai avuto dubbi sulla precisione delle localizzazioni nei viaggi nel Tempo, da quando era diventato un Cucciolo. Ricordava quei giorni, quando si era trovato davanti all'Istruttore Yarrow, e aveva detto, con il suo volto serio e grave (anche allora Harlan non aveva mai sorriso):

«Ma la Terra si muove intorno al Sole, e il Sole si muove intorno al Centro Galattico, e anche la Galassia si muove nello Spazio. Se si partisse da un certo punto della superficie terrestre, e si andasse indietro nel tempo, diciamo di cento anni, ci si troverebbe nello spazio siderale, perché occorrerebbero cento anni alla Terra per raggiungere quel punto.» (In quei tempi, lui aveva ancora chiamato i Secoli "cento anni". Ora gli pareva così lontano...)

E l'Istruttore Yarrow aveva ribattuto, seccamente:

«Non puoi separare il Tempo dallo spazio. Muovendoti nel Tempo, tu segui il movimento della Terra. O forse credi che un uccello che vola nell'atmosfera si ritrovi da un momento all'altro nello spazio, perché la Terra ruota intorno al Sole a una velocità di diciotto miglia al secondo, e quindi svanisce sotto la creatura?»

Discutere per mezzo di analogie era sempre rischioso, ma Harlan aveva ottenuto successivamente delle prove più concrete, e ora, dopo un viaggio nel Primitivo praticamente senza precedenti, gli era possibile voltarsi con sicurezza, e trovare l'apertura della caverna nel punto esatto in cui si era aspettato di trovarla.

Spostò i sassi e gli sterpi che erano stati sistemati per nasconderne l'entrata, e ne varcò la soglia.

Sondò le tenebre della caverna, servendosi del bianco raggio della sua lampada con la precisione e la sicurezza che avrebbe usato impugnando un bisturi. Osservò le pareti, la volta, il pavimento, centimetro per centimetro, meticolosamente.

Noys rimase dietro di lui, vicinissima, e bisbigliò:

«Cosa cerchi?»

«Qualcosa. Qualsiasi cosa.»

E trovò quello che cercava, proprio in fondo alla caverna, sotto forma di una pietra piatta che copriva dei fogli di carta verdognola e ruvida.

Harlan sollevò la pietra, e raccolse i fogli.

«Che cosa sono?» domandò Noys.

«Banconote. Un mezzo di scambio. Denaro.»

«Sapevi che erano qui?»

«Non sapevo niente. Lo speravo soltanto.»

Si trattava semplicemente di un'applicazione della logica capovolta di Twissell, del suo sistema di ricavare la causa degli effetti. L'Eternità esisteva, perciò anche Cooper doveva avere preso le decisioni giuste. Immaginando che l'inserzione avrebbe attirato Harlan nel Tempo appropriato, aveva usato la caverna come ulteriore mezzo di comunicazione.

Tuttavia, questo era ancora meglio di quanto lui avesse osato sperare. Più di una volta, durante i preparativi del viaggio nel Primitivo, Harlan aveva pensato che avventurarsi in una città con in tasca soltanto delle pepite d'oro avrebbe potuto procurare dei ritardi e dei sospetti.

Cooper era riuscito a ottenere del denaro, certo, ma Cooper aveva avuto tempo a disposizione. Harlan soppesò il mazzo di banconote. E doveva avere utilizzato bene quel tempo, per accumulare tanto denaro. Si era comportato bene, il ragazzo, meravigliosamente!

E il circolo si stava chiudendo!

Le provviste erano state trasferite nella caverna, nello splendore sempre più rugginoso del Sole al tramonto. Il cronoscafo era stato coperto da una pellicola mimetica, che lo avrebbe reso invisibile, se non a un'ispezione molto da vicino; e Harlan aveva un disintegratore per tenere a bada i curiosi, se fosse stato necessario. Il Radiante era stato sistemato nella caverna, e la lampada era stata infilata in una fessura della roccia; così essi avevano luce e calore.

Fuori era calata una rigida notte di marzo.

Noys stava fissando, pensierosa, la liscia superficie interna del paraboloide del Radiante, che stava ruotando lentamente. Domandò:

«Andrew, quali sono i tuoi piani?»

«Domattina,» rispose lui, «Partirò per raggiungere la città più vicina. So dove si trova... o dove dovrebbe essere.» (Mentalmente, si corresse di nuovo, ritornando alla certezza. Non ci sarebbero stati inconvenienti. Di nuovo, un'applicazione della logica di Twissell.)

«Io verrò con te, vero?»

Lui scosse il capo.

«Non parli la lingua dell'epoca, per prima cosa, e inoltre il percorso è già abba-

stanza disagevole per una sola persona.»

Noys appariva singolarmente arcaica, con quei capelli corti, e l'improvviso lampo di collera che apparve nei suoi occhi costrinse Harlan ad abbassare lo sguardo.

«Non sono stupida, Andrew,» disse la ragazza. «Mi rivolgi a stento la parola. Non mi guardi neppure. Cosa succede? La morale del tuo Secolo natale ha ripreso il sopravvento? Pensi di avere tradito l'Eternità, e scarichi su di me la colpa? Pensi che io ti abbia corrotto? Avanti, parla!»

«Non sai quello che provo!» le rispose.

«E allora descrivimelo: è l'occasione buona, forse non te ne capiterà mai una migliore. Mi ami? No, questo non è possibile, altrimenti non ti serviresti di me come capro espiatorio. Perché mi hai condotta qui? Dimmelo. Perché non mi hai lasciata nell'Eternità, visto che qui ti sono inutile, e che neanche riesci a sopportare la mia vista?»

Harlan borbottò:

«C'è un pericolo che incombe su di noi.»

«Oh, andiamo!»

«È molto di più che un pericolo... è un incubo, l'incubo del Calcolatore Twissell,» disse Harlan. «Durante il nostro rapido, angoscioso viaggio nei Secoli Nascosti, quando siamo venuti a prenderti, lui mi ha rivelato ciò che pensa su quei Secoli. Secondo lui, esiste la possibilità che un tipo umano enormemente evoluto, una specie di superuomo, si nasconda nel remoto futuro, sottraendosi alla nostra interferenza, tramando per impedirci di continuare a modificare la Realtà. Il Calcolatore Twissell pensava che fossero stati questi superuomini a edificare la barriera nel Tempo, nel 100.000°. Poi, quando ti abbiamo trovata, il Calcolatore Twissell ha dimenticato il suo incubo. Ha concluso che non era mai esistita una barriera; ed è ritornato al problema più immediato, che era quello di salvare l'Eternità.

«Ma io, vedi, ero stato contagiato dal suo incubo. Avevo incontrato la barriera, e così sapevo che era esistita. Nessun Eterno l'aveva edificata, perché Twissell aveva affermato che si trattava di una cosa impossibile in teoria. Forse le teorie dell'Eternità non arrivano troppo lontano nel tempo. Io *sapevo* che c'era stata una barriera; e sapevo che qualcuno, o qualcosa, doveva averla costruita.

«Naturalmente,» proseguì lui, pensieroso, «Twissell sbagliava, sotto certi aspetti. Lui pensava che l'uomo *dovesse* evolversi, ma non è così. La paleontologia non è una delle scienze che interessano in modo particolare gli Eterni, ma era una scienza che interessava molto gli abitanti degli ultimi Secoli del Primitivo, e così anch'io ho potuto imparare qualcosa. So, a esempio, che una specie si evolve solo per affrontare le pressioni di un nuovo ambiente. In un ambiente stabile, una specie può rimanere immutata per milioni di Secoli. L'uomo primitivo si è evoluto rapidamente, perché il suo ambiente era duro, ostile, e mutevole. Quando però il genere umano ha imparato a controllare e a creare il proprio ambiente, ne ha creato uno mite e stabile, e così l'evoluzione naturale è cessata.»

«Non so di che cosa tu stia parlando,» disse Noys, in un tono che non era per nulla rabbonito. «E non dici niente di noi due... l'argomento del quale *io* voglio

parlare!»

Harlan cercò di rimanere impassibile, e proseguì:

«E ora, pensiamo alla barriera nel 100.000°. Perché esisteva? Qual era il suo scopo? Tu eri sana e salva. Quale altro significato poteva avere? Mi sono chiesto *che cosa* fosse accaduto, a causa della presenza della barriera, che non sarebbe accaduto senza di essa.»

Fece una pausa, osservando le sue scarpe pesanti e rozze, di cuoio naturale. Pensò che sarebbe stato più comodo se le avesse tolte, almeno durante la notte, ma ora no, ora no...

«Ho trovato una sola risposta a questa domanda,» disse. «L'esistenza di quella barriera mi ha fatto ritornare indietro nel tempo, pazzo di collera, per procurarmi una frusta neuronica e aggredire Finge. Mi ha incendiato la mente, dandomi l'idea di mettere in gioco le sorti dell'Eternità per ritrovarti, e di vendicarmi distruggendo in un colpo solo l'Eternità, dopo avere raggiunto la convinzione di avere fallito. Capisci?»

Noys lo fissò, con un'espressione nella quale orrore e incredulità si mescolavano.

«Vuoi dire che il popolo del remoto futuro voleva che tu facessi tutto questo? Che lo ha deliberatamente progettato?»

«Sì. Non guardarmi a quel modo. *Sì!* E non capisci anche tu che questo rende tutto diverso? Finché agivo liberamente, per motivi miei, ero pronto ad assumermi tutte le responsabilità e tutte le conseguenze, materiali e spirituali. Ma essere *ingannato*, essere *costretto* a fare quello che ho fatto, da creature che hanno usato e manipolato le mie emozioni e i miei sentimenti come se io fossi stato un Computaplex, nel quale era necessario solo inserire i fogli programmati più adatti...»

Improvvisamente, Harlan si accorse che aveva alzato la voce, che aveva cominciato a gridare, e tacque. Lasciò passare qualche istante, e poi proseguì, in tono più controllato:

«Non posso accettare questo. Devo annullare quello che sono stato costretto a fare. E solo quando avrò fatto questo potrò ritrovare la pace.»

Sì... forse. Già poteva avvertire quel trionfo impersonale che lo aspettava, dissociato dalla sua tragedia personale, che si trovava dietro e davanti a lui. Il circolo si stava chiudendo!

Noys tese lentamente la mano, incerta, per prendere la mano di lui, che era rigida e contratta.

Harlan si sottrasse a quel tocco, respingendo il suo conforto. Disse:

«Era stato tutto predisposto. Il mio incontro con te. Tutto. Le mie emozioni, la mia personalità, erano state analizzate. Questo è evidente. Azione e reazione. Spingi questo bottone, e l'uomo farà questo. Spingi quel bottone, e farà quest'altro.»

Harlan stava parlando con difficoltà, da insondabili profondità di vergogna e di dolore. Scosse il capo, cercando di scuotersi dalla mente l'orrore di quella situazione, come un cane avrebbe tentato di scuotersi dal corpo l'acqua, e continuò:

«Dapprima, non ero riuscito a capire una cosa. Come avevo potuto indovinare che Cooper sarebbe stato mandato nel Primitivo? Era quasi impossibile immaginar-

lo. Non aveva alcuna base. Twissell non riusciva a rendersene ragione. Più di una volta si è domandato come avessi potuto indovinare, sapendo così poco di matematica.

«Eppure, avevo indovinato. La prima volta che ebbi l'intuizione fu... quella notte. Tu stavi dormendo, ma io ero sveglio. Avevo la sensazione di dovere ricordare qualcosa; qualche osservazione, qualche pensiero, *qualcosa* che avevo capito nell'eccitazione e nell'esaltazione di quella notte. E, concentrandomi sul problema, il significato completo dell'esistenza di Cooper apparve nella mia mente, insieme alla consapevolezza di occupare una posizione cosi importante da potere distruggere l'Eternità. Più tardi controllai le mie supposizioni, consultando una storia della matematica, ma questo non era veramente necessario. Lo sapevo già. Ne ero certo. Come? Come?»

Noys lo fissò, intensamente. Ora non cercava più di toccarlo.

«Vuoi dire che gli uomini dei Secoli Nascosti hanno predisposto anche questo? Che hanno messo queste cose nella tua mente, e poi hanno manovrato secondo i loro piani?»

«Sì. Sì. E non hanno ancora finito. Devono ancora terminare il lavoro. Il circolo sta per chiudersi, ma non si è ancora chiuso.»

«Ma come potrebbero? Non sono certo qui con noi!»

«No?» disse lui, con un tono così cupo da fare impallidire Noys.

«Superuomini invisibili?» bisbigliò la ragazza.

«Non superuomini, e neppure invisibili. Ti ho già detto che l'uomo non può evolversi, se possiede i mezzi per controllare il proprio ambiente. Gli esseri umani dei Secoli Nascosti appartengono al ceppo dell'*homo sapiens*... sono esseri umani normali.»

«Allora non sono certamente qui.»

Harlan disse, con voce triste:

«Tu sei qui, Noys.»

«Sì, io e te... e nessun altro.»

«Io e te,» assentì Harlan. «E nessun altro. Io e una donna dei Secoli Nascosti... non fingere più, Noys, ti prego.»

Lei lo fissò, inorridita:

«Che cosa stai dicendo, Andrew?»

«Quello che devo dire. E *tu* che cosa dicevi quella notte, quando mi hai dato quella bibita alla menta? Mi stavi parlando. La tua voce dolce e sommessa... le tue parole dolci e sommesse... Non ho sentito niente, non con la mente cosciente, ma ricordo il bisbigliare della tua voce melodiosa. E di che cosa parlavi? Del viaggio nel passato di Cooper; dell'ultimo scossone alle colonne dell'Eternità, come fece Sansone nel tempio. Ho ragione?»

«Non so neppure cosa abbia fatto questo Sansone,» disse Noys.

«Puoi immaginarlo perfettamente, comunque, Noys. Dimmi, quando sei entrata nel 482°? Chi hai sostituito? O forse ti sei semplicemente... infilata in quel Secolo? Ho fatto sviluppare il tuo Progetto di Vita da un esperto del 2456°. Nella nuova Realtà, tu non esistevi affatto. Non avevi analoghi. Strano, per un Mutamento così

piccolo, ma non impossibile. E poi il Progettista di Vita mi ha detto una cosa che ho ascoltato con le orecchie, ma che non ho udito con la mente. Strano che la ricordi così bene, ora. Forse anche in quel momento un campanello ha suonato nella mia mente, ma ero troppo pieno di... di te, per ascoltare. Il Progettista di Vita mi ha detto: *"con la combinazione di fattori che mi avete fornito, non riesco a capire nemmeno come abbia potuto esistere nella vecchia Realtà."*

«Aveva ragione. Tu non quadravi, nella vecchia Realtà. Tu l'avevi invasa dal remoto futuro, e avevi manipolato non solo me, ma anche Finge, per raggiungere i tuoi scopi.»

Noys disse, in tono urgente:

«Andrew...»

«Tutti i pezzi del rompicapo combinavano... se fossi stato in grado di vederli. Un libro-film, nella tua libreria, intitolato *Storia Sociale ed Economica*, mi aveva già sorpreso, quando l'avevo visto per la prima volta. Ne avevi bisogno, vero, per imparare a essere una vera donna di quel Secolo? E un'altra cosa... ricordi il nostro primo viaggio nei Secoli Nascosti? Fosti *tu* a fermare il cronoscafo nel 111.394°. Lo fermasti con sicurezza, senza esitare. Dove avevi imparato a guidare un cronoscafo? Se fossi stata quella che volevi apparire, sarebbe stato quello il tuo primo viaggio a bordo di un cronoscafo. E poi, perché nel 111.394°? Era il tuo Secolo natale?»

Lei disse, sommessamente:

«Perché mi hai portata nel Primitivo, Andrew?»

E d'un tratto, lui si mise a gridare:

«Per proteggere l'Eternità! Non potevo immaginare quali danni avresti fatto. Qui sei impotente, perché io so chi sei. Ammetti che quello che ho detto è vero! Ammettilo!»

Si alzò in piedi, in un parossismo di collera, e sollevò i pugni. Lei non batté ciglio. Era completamente, perfettamente calma, pareva una meravigliosa statua di cera. Harlan abbassò le braccia, lentamente.

«Ammettilo!»

«Sei ancora così incerto, dopo tutte le tue deduzioni?» domandò Noys. «Cosa ti può importare, se io confesso o no?»

Harlan sentì aumentare la sua collera.

«Ammettilo... lo voglio sapere per non dover soffrire neppure un poco... neppure un poco!»

«Soffrire?»

«Perché ho un disintegratore, Noys, e intendo ucciderti.»

CAPITOLO DICIOTTESIMO
IL PRINCIPIO DELL'INFINITO

C'era un'incertezza strisciante, in Harlan, un'indecisione che lo stava consumando. Aveva in mano il disintegratore, e lo teneva puntato contro Noys. Ma perché lei non diceva niente? Perché insisteva a mantenere quell'atteggiamento impassibile?

Come poteva ucciderla?

Come *non* poteva ucciderla?

Le disse, raucamente:

«Ebbene?»

Ella si mosse, ma fu solo per posare le mani in grembo, per assumere una posizione più comoda, più distaccata. Quando gli parlò, la sua voce non pareva più quella di un essere umano. Con la minaccia di un disintegratore spianato, ella pareva acquistare sicurezza, e la sua voce aveva assunto una forza impersonale, quasi mistica.

«Non puoi desiderare di uccidermi solo per proteggere l'Eternità,» disse. «Se questo fosse il tuo desiderio, potresti stordirmi, legarmi saldamente, chiudermi in questa caverna, e poi partire per i tuoi viaggi all'alba, o avresti potuto chiedere al Calcolatore Twissell di tenermi isolata e sorvegliata a vista durante la tua assenza nel Primitivo. O avresti potuto portarmi con te all'alba, abbandonarmi nei boschi, e dimenticarmi là. Se puoi trovare una piena soddisfazione soltanto nell'atto di uccidermi, è solo perché tu pensi che io ti abbia tradito, che abbia finto di amarti per poterti indurre al tradimento nei confronti dell'Eternità. Il tuo è un delitto nato dall'orgoglio ferito, non la giusta esecuzione della cui necessità tu vorresti convincerti.»

Harlan socchiuse gli occhi.

«Tu vieni dai Secoli Nascosti? Dimmelo.»

Noys disse:

«Sì. E ora, mi ucciderai?»

Il dito di Harlan si contrasse per un momento sul commutatore dell'arma. Eppure, egli esitava ancora. Qualcosa d'irrazionale, dentro di lui, continuava a intercedere per lei, e si mescolava a ciò che restava del suo futile amore e del suo desiderio. Era forse disperata, perché lui l'aveva respinta? Cercava deliberatamente la morte, mentendo? Si comportava con stupido eroismo per la disperazione nata nel conoscere i dubbi di Harlan?

No!

I libri-film delle dolciastre tradizioni letterarie del 289° potevano mostrare cose simili, ma non erano adatte a una ragazza come Noys. Non era il tipo capace di affrontare la morte per mano di un amante infedele, con il gioioso masochismo di un giglio ferito.

Allora, lei stava forse negando, sprezzante, che Harlan fosse capace di ucciderla, per qualsiasi motivo? Stava forse contando sull'attrazione che sapeva di eserci-

tare su di lui, perfino in quel momento, era sicura che il suo fascino lo avrebbe immobilizzato, lo avrebbe reso debole, incapace di abbassare il commutatore dell'arma?

Questa interpretazione era troppo vicina alla realtà. Il dito di Harlan s'irrigidì ancor più sul commutatore.

Noys parlò di nuovo.

«Stai aspettando. Questo significa che vuoi ascoltare l'arringa della difesa?»

«Quale difesa?» Harlan cercò di rendere quelle parole cariche di disprezzo, ma accolse con sollievo il diversivo. Avrebbe potuto rimandare il momento in cui sarebbe stato costretto a guardare il suo cadavere carbonizzato, i pochi resti corporei che sarebbero rimasti della bellissima Noys che lui aveva amato... avrebbe potuto rimandare il momento della consapevolezza, dell'orribile comprensione del fatto di non averla più, di averla uccisa con le proprie mani.

Cercò di trovare qualche giustificazione per quel ritardo, Pensò, febbrilmente: «Lasciamola parlare. Lasciamole dire quello che sa sui Secoli Nascosti. Così l'Eternità sarà meglio protetta.»

Questa giustificazione offriva un solido paravento alle sue esitazioni, e per un momento riuscì a guardare negli occhi Noys con calma, con un volto impassibile e sereno come quello di lei.

Pareva che Noys gli avesse letto nel pensiero.

«Vuoi sapere qualcosa dei Secoli Nascosti?» domandò infatti. «Se questa potrà essere la mia difesa, sarò lieta di parlare. Ti piacerebbe sapere, per esempio, per quale motivo la Terra non ospita più vita umana dopo il 150.000°? Questo ti interessa?»

Harlan non intendeva chiedere informazioni, né mercanteggiare con lei. Lui impugnava il disintegratore. Era deciso a non mostrare alcun segno di debolezza.

«Parla!» le disse, e arrossì, vedendo il breve sorriso che fu la prima reazione di Noys a quell'esclamazione rabbiosa.

«In un momento del tempo fisiologico nel quale l'Eternità non aveva ancora raggiunto una diffusione ampia nei Secoli,» cominciò a dire Noys, «Prima che l'Eternità avesse raggiunto il 10.000° noi del nostro Secolo... hai visto giusto, era proprio il 111.394°.... scoprimmo la sua esistenza. Anche noi, vedi, avevamo scoperto il modo di viaggiare nel Tempo, anche se il nostro metodo era basato su una serie di postulati completamente diversi dai vostri, e preferivamo osservare il Tempo, piuttosto che viaggiarvi. Inoltre, ci occupavamo solo del nostro passato, indietro nel Tempo rispetto al nostro Secolo.

«Scoprimmo l'Eternità indirettamente. Dapprima noi elaborammo il calcolo delle Realtà, e grazie a esso saggiammo la nostra particolare Realtà. Rimanemmo sbalorditi nello scoprire che vivevamo in una Realtà di bassissima probabilità, anzi, di probabilità quasi inesistente. Questo ci pose un problema piuttosto serio. Perché esisteva una Realtà così improbabile?... Mi sembri distratto, Andrew! Ti interessa quello che dico?»

Harlan sentì pronunciare il suo nome con l'affettuosa, intima dolcezza che lei aveva usato nelle passate settimane. Avrebbe dovuto essere uno stridente contrasto,

ora, avrebbe dovuto riempirlo di collera per quella sua cinica falsità... e invece no.

Disse, disperatamente:

«Va' avanti, e finiscila, donna!»

Cercò di compensare il calore del suo "Andrew" con la gelida collera del suo "donna", eppure lei si limitò a sorridere di nuovo, un breve, pallido sorriso.

«Iniziammo una ricerca nel Tempo, a ritroso nei Secoli,» disse lei, «E così scoprimmo l'esistenza dell'Eternità in espansione. Ci parve subito evidente che in un certo punto del fisiotempo (un concetto che anche noi possediamo, anche se lo definiamo con un altro nome) doveva essere esistita un'altra Realtà. L'altra Realtà, quella basata sulla massima probabilità, la chiamammo Stato Fondamentale. Lo Stato Fondamentale ci aveva racchiuso, una volta, o almeno aveva racchiuso i nostri analoghi. Allora non potevamo stabilire la natura dello Stato Fondamentale; non avremmo potuto conoscerla in nessun modo, come tu stesso puoi capire.

«Sapevamo, però, che un Mutamento originato dall'Eternità, nel remoto passato, era riuscito, attraverso il meccanismo della casualità statistica, ad alterare lo Stato Fondamentale per tutto il Tempo, fino al nostro Secolo e oltre. Così iniziammo una ricerca, allo scopo di determinare la natura dello Stato Fondamentale, con l'intenzione di riparare al male fatto, se era stato fatto del male. Per prima cosa creammo la zona proibita che voi chiamate i Secoli Nascosti, isolando gli Eterni in modo che essi non potessero entrare nel tempo dal 70.000° in avanti, nel nostro passato. Questa armatura serviva a proteggerci dall'effetto dei Mutamenti che venivano operati, per lo meno dagli effetti più diretti. Non si trattava dell'assoluta sicurezza, ma ci dava tempo.

«Successivamente, facemmo qualcosa che la nostra cultura e la nostra etica non ci avrebbero permesso di fare, in circostanze normali. Indagammo nel nostro futuro, avanti nel Tempo. Apprendemmo il destino riservato all'uomo nella Realtà esistente, per poterlo confrontare, alla fine della ricerca, con lo Stato Fondamentale. Intorno al 125.000°, il genere umano risolveva il segreto del motore interstellare. Gli uomini scoprirono in quel Tempo il principio che permetteva di compiere il Lungo Balzo attraverso l'iperspazio, per raggiungere i mondi di altre stelle. Finalmente, il genere umano poteva raggiungere l'infinito.»

Harlan ascoltava le parole misurate di Noys con crescente interesse. Quanto c'era di vero, nelle cose che lei gli diceva? E quanto, invece, faceva parte di un tentativo calcolato d'ingannarlo? Cercò di spezzare quell'incantesimo con la propria voce, cercò d'interrompere il flusso regolare delle parole di Noys.

«E così, una volta raggiunto il volo interstellare, gli uomini spiccarono il balzo verso le stelle e abbandonarono la Terra. Sì, qualcuno aveva già avanzato questa ipotesi.

«Allora qualcuno aveva sbagliato la sua ipotesi. L'Uomo *tentò* di abbandonare la Terra. Disgraziatamente, però, noi non siamo soli nella Galassia. Ci sono altre stelle, con altri pianeti, come tu sai. Ci sono anche altre creature intelligenti. Nessuna razza, almeno in questa Galassia, è antica come il genere umano, ma nei 125.000 Secoli durante i quali l'uomo era rimasto sulla Terra, delle menti più giovani ci avevano raggiunto e superato, inventando il motore interstellare, e coloniz-

zando l'intera Via Lattea.

«Quando noi ci avventurammo nello spazio, trovammo tutto già occupato. *Di qui non si passa! Proprietà Privata! Proibito avvicinarsi a questo pianeta!* Così il genere umano ritirò quei suoi primi esploratori, e si rassegnò a restare sul proprio pianeta. Ma ormai sapeva che la Terra era quello che era: una prigione, circondata da un'infinita distesa di libertà... E così il genere umano si estinse!»

Harlan disse:

«Si estinse, così. Assurdo.»

«Non si estinse *"così"* come tu dici. Ci vollero migliaia di Secoli. Ci furono degli alti e bassi, dei momenti di splendore e dei momenti di rassegnazione, ma, complessivamente, tutto era dominato da un senso di sfiducia, dalla mancanza di uno scopo, da una cappa d'inutilità, che nessuna forza avrebbe potuto superare. Alla fine, ci fu un'ultima, drastica diminuzione del tasso di natalità, e poi, finalmente, l'estinzione. Ed è stata la tua Eternità a fare questo.»

Harlan provava il desiderio di difendere l'Eternità, ora, ancora più intenso e ancora più irrazionale perché poco tempo prima l'aveva attaccata con tanta mortale violenza. Disse:

«Lasciateci entrare nei Secoli Nascosti, e provvederemo a correggere questo stato di cose. Non abbiamo mai mancato di ottenere il massimo bene nei Secoli che abbiamo potuto raggiungere.»

«Il massimo bene?» domandò Noys, in tono distaccato, e quelle parole parvero freddamente ironiche. «Che cos'è questo massimo bene di cui parli? Sono le macchine a indicarvi qual è questo bene, sono i vostri Computaplex. Ma chi regola le macchine, e dice loro quali devono essere gli elementi da valutare, e quale deve essere la misura di valutazione? Le macchine non risolvono i problemi con un'intelligenza e una lungimiranza maggiori di quelle umane... li risolvono solo più celermente. *Solo più celermente!* Dunque, cos'è che gli Eterni considerano il massimo bene? Te lo posso dire io: la salvezza e la sicurezza, la moderazione, la misura. Nessun eccesso. Nessun rischio, senza la matematica sicurezza di trarne un adeguato beneficio.»

Harlan inghiottì. Con forza improvvisa, egli ricordò le parole di Twissell, a bordo del cronoscafo... quando il vecchio Calcolatore aveva parlato degli "uomini evoluti" dei Secoli nascosti. *"Noi estirpiamo l'insolito..."*

E non era forse così?

«Bene,» disse Noys, «Mi sembra che tu stia pensando. Pensa a questo, allora: nella Realtà che attualmente esiste, perché l'uomo ha continuamente tentato di viaggiare nello spazio, e ha continuamente fallito? Certamente ogni epoca orientata sui voli spaziali doveva essere al corrente degli insuccessi precedenti. Perché tentare di nuovo, con tanta ostinazione, allora?»

«Non ho studiato l'argomento,» disse Harlan. Ma pensò nervosamente alle colonie di Marte, fondate tante e tante volte, e sempre abbandonate. Pensò alla vecchia attrattiva che i voli spaziali avevano sempre esercitato perfino sugli Eterni. Gli pareva di risentire il Sociologo Kantor Voy del 2456°, quando aveva sospirato per la perdita del motore elettro-gravitazionale che aveva permesso il volo spaziale in

un Secolo, e aveva detto, con rimpianto, «*Era stato così bello!*». E pensò al Progettista di Vita Neron Feruque, che aveva imprecato amaramente, per la scomparsa di quelle astronavi, e si era lanciato in una filippica sull'uso dell'anticancro da parte dell'Eternità... una scusa per sollevarsi il morale.

Esisteva *davvero* una specie di istintivo anelito, nelle creature intelligenti, verso l'espansione nell'infinito, verso la conquista delle stelle? Ogni creatura intelligente bramava forse, consciamente o inconsciamente, di raggiungere quei lontani punti nel cielo, di sottrarsi alla forza di gravità, alle strettoie della prigione planetaria, e librarsi nelle immense distese degli spazi astrali? Cos'era quella forza senza nome che obbligava gli esseri umani a elaborare il volo interplanetario decine e decine di volte, che li costringeva a viaggiare senza fine tra i mondi morti di un sistema solare nel quale solo la Terra era abitabile? Era forse il fallimento, alla fine di ogni nuovo tentativo, era forse la comprensione del fatto che si doveva ritornare alla prigione natale, a provocare le deviazioni, gli squilibri, che l'Eternità doveva sempre combattere? Harlan pensò all'uso smodato della droga, in quegli stessi, futili Secoli che avevano sviluppato le astronavi a elettrogravità. Era stato forse il continuo, esasperante ritorno sui mondi spenti e morti del sistema solare, la comprensione di non potere andare oltre e più lontano, a creare le tensioni, gli squilibri, le violenze?

Noys proseguì:

«Eliminando con mano ferrea tutte le catastrofi della Realtà, l'Eternità elimina anche i trionfi. È nell'affrontare le grandi prove che il genere umano può raggiungere i vertici sommi. È dal pericolo e dall'irrequieta insicurezza dell'Uomo che viene la forza che spinge il genere umano verso nuove e più ambiziose conquiste. Riesci a capire questo, Andrew? Riesci a capire che, evitando le cadute e le miserie che affliggono l'Uomo, l'Eternità impedisce all'Uomo di trovare da solo, nella maniera più dura e amara, le soluzioni migliori, le vere soluzioni che derivano solo dall'affrontare le difficoltà, non dall'evitarle?»

Harlan cominciò a dire, in tono rigido:

«Il massimo bene della più ampia maggioranza...»

Noys lo interruppe.

«Supponiamo che l'Eternità non fosse mai stata creata.»

«Ebbene?»

«Ti dirò io quello che sarebbe accaduto. Le energie che sono riversate nell'ingegneria temporale sarebbero state destinate alla nucleonica. L'Eternità non sarebbe nata, ma l'Uomo avrebbe creato il motore interstellare. L'Uomo avrebbe raggiunto le stelle, più di centomila Secoli prima di quando non sia avvenuto nell'attuale Realtà. E in quel tempo le stelle sarebbero state libere, e il genere umano avrebbe potuto stabilirsi saldamente in tutta la Via Lattea. *Noi* saremmo arrivati per primi.»

«E cosa ci avremmo guadagnato?» domandò Harlan, ostinato. «Saremmo stati forse più felici?»

«Che cosa intendi dire, con "noi"? L'Uomo non sarebbe più stato solo un mondo, ma un milione di mondi, un miliardo di mondi. Noi avremmo avuto l'infinito in pugno. Ogni mondo avrebbe avuto una sua distesa di Secoli, ogni mondo avrebbe

avuto i propri valori, una possibilità di cercare la felicità a suo modo, in un suo ambiente, con una sua filosofia. Ci sono molte felicità, molti beni, infinite varietà... *Questo* è lo Stato Fondamentale del genere umano.»

«Le tue sono soltanto ipotesi,» disse Harlan, provando una sorda collera per la propria debolezza, perché la sua mente non poteva fare a meno di trovare attraente il quadro che Noys aveva evocato. «Come puoi sapere quello che sarebbe accaduto?»

«Voi Eterni sorridete dell'ignoranza dei Temporali, che conoscono una sola Realtà,» disse Noys, con voce grave. «Noi sorridiamo dell'ignoranza degli Eterni, che pensano all'esistenza di più Realtà, ma credono che possa esisterne una sola per volta.»

«Che cosa significa questa assurdità?»

«Noi non calcoliamo le Realtà alternate, ma le osserviamo. Le vediamo, nel loro stato di non-Realtà.»

«Una specie di fantomatica terra del mai, dove il *forse* dà la mano al se?»

«Sì, ma senza sarcasmo.»

«E come fate?»

Noys esitò, e poi disse:

«Come te lo posso spiegare, Andrew? Sono stata educata in modo da conoscere certe cose, senza comprenderle realmente, esattamente come te. Tu sai spiegarmi come funziona esattamente un Computaplex? Tuttavia sai che esiste e funziona.»

Harlan arrossì.

«E allora?»

«Noi abbiamo imparato a osservare le Realtà,» disse Noys, «E abbiamo scoperto che lo Stato Fondamentale è esattamente come te l'ho descritto. Abbiamo anche scoperto la natura del Mutamento che ha distrutto lo Stato Fondamentale. Non si è trattato di alcun Mutamento prodotto dall'Eternità; è stata la nascita stessa dell'Eternità... la sua esistenza. Qualunque sistema simile all'Eternità, un sistema che permette agli uomini di scegliere il proprio futuro, finirà per scegliere la sicurezza e la mediocrità, e in una simile Realtà le stelle sono al di là della portata dell'Uomo. La semplice esistenza dell'Eternità ha immediatamente spazzato via l'Impero Galattico. Per restaurarlo, è necessario distruggere l'Eternità.

«Il numero delle Realtà è infinito, come è pure infinito il numero di qualsiasi sottospecie di Realtà. Per esempio, il numero delle Realtà che contengono l'Eternità è infinito; il numero delle Realtà nelle quali l'Eternità non esiste è ugualmente infinito; il numero delle Realtà nelle quali l'Eternità esiste, ma viene anche abolita, è sempre infinito. Ma la mia gente, tra l'infinito numero, scelse un gruppo nel quale ero presente anch'io.

«Io non ho avuto nessuna parte in questa scelta. Mi istruirono per svolgere il mio lavoro, proprio come tu e Twissell avete istruito Cooper per svolgere il suo. Ma anche il numero delle Realtà nelle quali io ero l'agente che distruggeva l'Eternità era infinito. Mi venne offerto di scegliere tra cinque Realtà che parevano meno complesse. Io scelsi questa, l'unico sistema di Realtà nel quale apparivi tu.»

«Perché hai fatto questa scelta?» domandò Harlan.

Noys abbassò lo sguardo.

«Perché ti amavo, vedi. Ti amavo molto prima di conoscerti.»

Harlan rimase scosso: ella aveva detto quelle parole con un accento così sincero... pensò, turbato: *“È un’attrice..”*

«È piuttosto ridicolo,» riuscì a dire.

«Lo credi? Io ho studiato le Realtà a mia disposizione. Ho studiato la Realtà nella quale io andavo nel 482°, conoscevo prima Finge, e poi te, la Realtà nella quale tu venivi da me e mi amavi, per poi condurmi nell’Eternità e nel lontano futuro del mio Secolo... la Realtà nella quale tu mandavi Cooper nel Secolo sbagliato, e nella quale io e te, insieme, ritornavamo nel Primitivo. In quella Realtà, noi restavamo nel Primitivo per tutto il resto dei nostri giorni. Ho visto che le nostre vite restavano unite, e che eravamo felici, e che io ti amavo. Così, non è affatto ridicolo. Ho scelto questa alternativa, affinché il nostro amore potesse avverarsi.»

«Tutto questo è falso! È falso!» gridò Harlan. «Come puoi aspettarti che io ti creda?» Si interruppe, poi disse, improvvisamente, «Aspetta! Hai detto che sapevi tutto in anticipo? Tutto quello che sarebbe accaduto?»

«Sì.»

«Allora è chiaro che tu menti. Avresti dovuto sapere che ci saremmo trovati qui, e che io ti avrei minacciata con il disintegratore. Avresti dovuto sapere che la tua impresa sarebbe fallita. Che cosa puoi rispondere?»

Lei sospirò, un breve sospiro.

«Ti ho già detto che esiste un numero infinito di ogni sottospecie di Realtà. Comunque la esaminiamo, una determinata Realtà ci si presenta sempre come un numero infinito di Realtà molto simili tra loro. Ci sono dei punti confusi, nebulosi, più cerchiamo di ottenere una visione chiara, più questa nebbia si dissolve, ma è impossibile ottenere una visione completamente nitida. Più chiara è la visione, minori sono le possibilità che qualche variante casuale possa cambiare il risultato, ma la probabilità non è mai annullata. È stata una di queste zone di nebbia a rovinare tutto.»

«Quale?»

«Tu avresti dovuto ritornare nel mio Secolo, dopo la rimozione della barriera temporale, e così è stato. Ma tu avresti dovuto ritornare solo. È stato per questo motivo che sono rimasta così sorpresa, quando ho visto con te il Calcolatore Twissell.»

Harlan era scosso. Noys riusciva a dare una risposta a tutto!...

«Sarei rimasta ancor più sorpresa,» disse Noys, «Se mi fossi resa conto del vero significato di quell’alterazione. Se tu fossi venuto da solo, mi avresti condotta nel Primitivo, come è avvenuto. E poi, per amore dell’umanità, e per amor mio, non avresti cercato Cooper. Il circolo si sarebbe spezzato, l’Eternità sarebbe finita, e avremmo potuto vivere qui, sani e salvi.

«Ma tu sei venuto con Twissell... una variazione casuale. E durante il viaggio, lui ti ha rivelato le sue idee sui Secoli Nascosti, avviando nella tua mente una catena di deduzioni che ti ha portato a dubitare della mia buona fede. Così tutto è finito con un disintegratore tra noi... E questa, Andrew, è tutta la storia. Ora puoi ucci-

dermi. Nulla può fermarti.»

La mano di Harlan era indolenzita per la stretta convulsa intorno all'impugnatura del disintegratore. Spostò l'arma nell'altra mano, senza neppure rendersi conto di ciò che faceva. Non c'era dunque nessun punto debole, nella sua storia? Dov'era la determinazione che lui avrebbe dovuto ricavare dalla certezza di trovarsi di fronte a una creatura dei Secoli Nascosti? Ora si trovava diviso più che mai dal dubbio, da un'incertezza dolorosa, lancinante... e l'alba si stava avvicinando.

«Perché due tentativi, per distruggere l'Eternità? Perché l'Eternità non è finita una volta per sempre, quando ho mandato Cooper nel 20°? Tutto sarebbe finito, allora, e non ci sarebbe stata quest'agonia d'incertezza.»

«Perché,» disse Noys, «Non è sufficiente far finire l'Eternità. Dobbiamo ridurre praticamente a zero la probabilità di stabilire qualsiasi forma di Eternità. Così c'è una cosa che noi dobbiamo fare qui, nel Primitivo. Un piccolo Mutamento, una cosa apparentemente irrilevante, eppure essenziale. Tu sai cosa significa un Minimo Mutamento Necessario. In questo caso, si tratta solo di spedire una lettera in una penisola chiamata Italia, qui nel 20°. Ora siamo nel 19'32°... l'anno 1932 di questo Secolo. Tra pochi anni, se io spedirò la lettera, un uomo dell'Italia comincerà a fare esperimenti sul bombardamento neutronico dell'uranio.»

Harlan la guardò, inorridito:

«Vuoi alterare la storia del Primitivo?»

«Sì. Questa è la nostra intenzione. Nella nuova Realtà, nella Realtà definitiva, la prima esplosione nucleare non avverrà nel 30° Secolo, ma nel 19,45°... nell'anno 1945.»

«Ma conosci il pericolo? Ti puoi rendere conto del pericolo smisurato che questo avvenimento produrrebbe?»

«Sì, noi conosciamo il pericolo. Abbiamo osservato i vari tipi di Realtà che ne possono derivare. Esiste una possibilità, non una certezza, naturalmente, che la Terra finisca con una crosta fortemente radioattiva, ma prima di questa possibilità...»

«Intendi dire che può esistere una compensazione, a una simile eventualità?»

«Un Impero Galattico. Un rafforzamento dello Stato Fondamentale.»

«E voi accusate gli Eterni d'interferire...»

«Noi li accusiamo d'interferire molte volte per mantenere il genere umano al sicuro, nella propria casa e in prigione. Noi interferiamo una volta, *una sola volta*, per farlo indirizzare prematuramente verso la nucleonica, in modo che non possa mai, *mai* creare una Eternità.»

«No,» disse Harlan, disperatamente. «L'Eternità deve esistere.»

«Se vuoi. La scelta è tua. Se tu desideri che siano degli psicopatici a dettare il futuro del genere umano...»

«Degli *psicopatici!*» esplose Harlan.

«Non lo sono, forse? Tu li conosci. Rifletti!»

Harlan la fissò, pieno di sdegno e di orrore, eppure non riuscì a fare a meno di riflettere. Pensò ai Cuccioli che apprendevano la verità sulla Realtà, e al Cucciolo Latourette che aveva tentato di uccidersi, dopo averlo scoperto. Latourette era so-

pravvissuto ed era diventato un Eterno... e quali cicatrici erano rimaste nella sua personalità, quali tare mentali avevano turbato il suo equilibrio?... e ciononostante, era diventato uno di coloro che decidevano i Mutamenti di Realtà.

Pensò al sistema delle caste esistente nell'Eternità, alla vita anormale che trasformava i sentimenti di colpa in collera e odio contro i Tecnici. Pensò ai Calcolatori, che lottavano tra di loro, pensò a Finge che complottava contro Twissell, e a Twissell che spiava Finge. Pensò a Sennor, che lottava contro la sua calvizie lottando contro tutti gli Eterni.

Pensò a se stesso.

E poi pensò a Twissell, al grande Twissell, che infrangeva a sua volta tutte le leggi dell'Eternità.

Gli parve di avere sempre saputo che l'Eternità non era altro che questo. Perché, altrimenti, sarebbe stato così disposto a distruggerla? L'Eternità era pazzia, un mondo irreale, alienato, pieno di tare mentali, innaturale. Eppure non l'aveva mai ammesso completamente, di fronte a se stesso; non aveva mai trovato il coraggio di guardare in faccia la realtà, fino a quel momento... nel quale la verità gli era apparsa improvvisamente, chiaramente, davanti agli occhi.

E così ora poté vedere l'Eternità con infinita chiarezza, come una fogna di psicosi sempre più dense e torbide, come un abisso pulsante di motivazioni anormali, come una massa di vite disperate, strappate brutalmente alla vera esistenza, smarrite in un gorgo di follia.

Guardò Noys, con espressione attonita.

Lei disse, dolcemente:

«Capisci? Vieni con me sulla soglia della caverna, Andrew?»

La seguì, ipnotizzato, sbigottito per la subitaneità e la totalità del nuovo punto di vista che aveva acquistato. Il disintegratore gli cadde di mano, e per la prima volta dall'inizio del loro colloquio, la linea ideale che lo aveva unito al cuore di Noys si spezzò.

Il pallore dell'alba striava il cielo, e sullo sfondo grigio la massa rotonda del cronoscafo, fuori della caverna, era come un'ombra opprimente. I suoi contorni erano vaghi e indistinti, confusi dalla pellicola che lo proteggeva.

Noys disse:

«Questa è la Terra. Non la casa eterna e unica del genere umano, ma solo il punto di partenza di un'infinita avventura. Tu devi solo prendere una decisione. Spetta a te decidere. Tu e io e il contenuto di questa caverna saremo protetti dal Mutamento da un campo di Tempo fisiologico. Cooper scomparirà, insieme alla sua inserzione; l'Eternità se ne andrà per sempre, insieme alla Realtà del mio Secolo, ma *noi* rimarremo, e avremo figli e nipoti e pronipoti, e il genere umano rimarrà, per raggiungere le stelle.»

Si voltò a guardarla, e lei gli sorrise. Era Noys, la sua Noys di sempre, e il cuore di Harlan cominciò a battere più forte, come aveva sempre battuto più forte per lei.

Non si accorse neppure di avere preso la sua decisione, fino a quando il grigiore perlaceo non invase subitamente il cielo, riempiendo gli orizzonti, e la sagoma massiccia del cronoscafo scomparve.

Con la scomparsa del cronoscafo, pensò, mentre Noys scivolava lentamente tra le sue braccia, giungeva le fine, la completa, definitiva fine dell'Eternità.

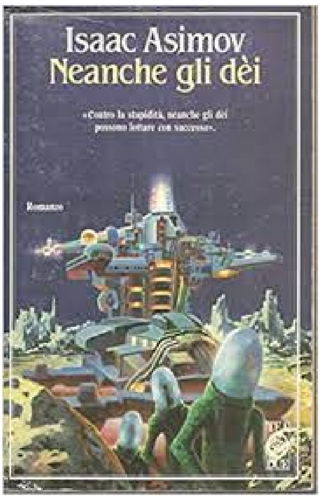
...e il principio dell'Infinito.

Fine.



Isaac Asimov

NEANCHE GLI DÈI

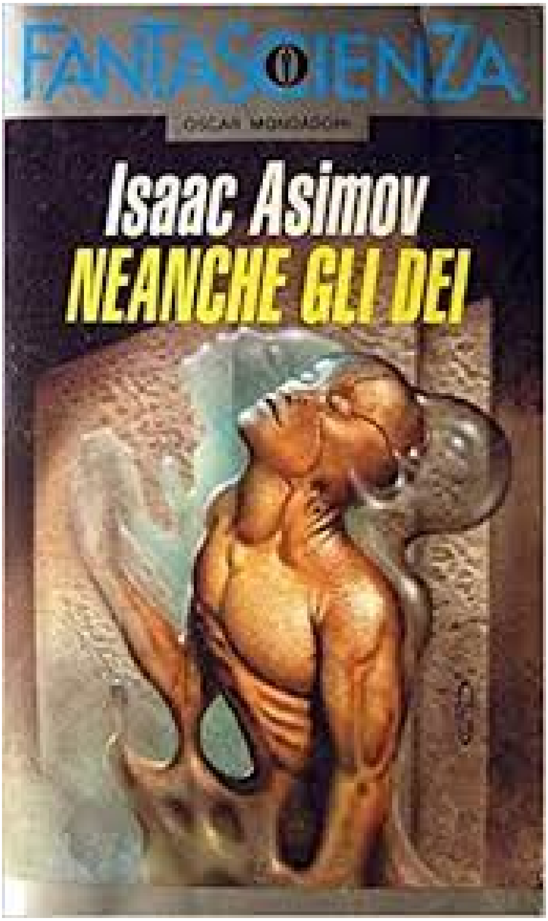


Romanzo

1972 by Isaac Asimov

Titolo originale: *The Gods Themselves*

Traduzione di Beata della Frattina



UNA DEDICA UN PO' LUNGA

Se non contiamo *Viaggio allucinante,* che era la stesura sotto forma di romanzo di una sceneggiatura altrui, fanno ormai dieci anni e mezzo che non scrivo un romanzo di fantascienza. Non perché io abbia smesso di scrivere, dal momento che in questi anni ho scritto più che mai. Semplicemente, non ho scritto romanzi di fantascienza.

Poi, un giorno, il 24 gennaio 1971, a una *convention* di fantascienza che si teneva a New York, mi trovai tra il pubblico che ascoltava Robert Silverberg e Lester del Rey impegnati in un dibattito a due di argomento fantascientifico. Nel corso della discussione Bob, dovendo riferirsi all'isotopo di un elemento chimico - un qualunque isotopo - per chiarire il suo punto di vista, dopo un attimo di esitazione disse: "Plutonio 186".

Naturalmente, al termine del dibattito mi avvicinai a Bob per dirgli (con parecchio compiacimento) che non esisteva, e non poteva esistere, qualcosa che si chiamasse plutonio 186. Per niente abbattuto da quella dimostrazione della sua ignoranza scientifica, Bob replicò, testardo: "E allora?".

"Allora ecco qua" dissi io. "Solo per dimostrarti la portata della tua ingenuità, scriverò una storia sul plutonio 186."

Non era affatto facile come l'avevo fatto sembrare con la mia magniloquenza. Dovevo immaginare qualcosa che rendesse possibile (o quanto meno sembrasse rendere possibile) l'esistenza di un isotopo impossibile, poi immaginare le complicazioni che ne derivavano e, infine, la soluzione di quelle complicazioni.

Dopo qualche tempo ero riuscito a escogitare abbastanza da cominciare.

Così, mi sedetti alla scrivania e mi misi a scrivere, e successe qualcosa che di solito non mi succede... La storia mi prese la mano e andò avanti per conto suo. All'inizio non avevo idea che avrei scritto un romanzo, ma è quello che ne è risultato.

Pertanto, per avermi inconsapevolmente fornito l'ispirazione per un romanzo che io non sapevo (all'origine) di dover scrivere, dedico questo libro:

Al mio Buon Amico
ROBERT SILVERBERG

Ah, a proposito, la storia comincia con il capitolo sesto. Non è un errore. Ho i miei buoni motivi. Quindi, basta che la leggiate e, mi auguro, la gustiate.

Isaac Asimov

PARTE PRIMA

CONTRO LA STUPIDITÀ…



CAPITOLO SESTO

– Inutile! – esclamò con asprezza Lamont. – Non ho ottenuto niente. – Aveva un’espressione imbronciata che s’intonava con gli occhi infossati e il lungo mento un po’ asimmetrico. L’espressione imbronciata era presente anche nei suoi momenti migliori, e quello non era uno dei suoi momenti migliori. Il suo secondo colloquio ufficiale con Hallam era stato un fiasco più grosso del primo.

– Non fare il tragico – disse Myron Bronowski, placido.

– Non ti aspettavi niente. Me lo hai anche detto. – Stava gettando in aria delle arachidi che poi acchiappava al volo con la bocca dalle labbra tumide. Non ne sbagliava una. Non era molto alto né molto magro.

– Non è che mi faccia piacere. Ma hai ragione, non importa. Ci sono altre cose che posso fare e ho intenzione di farle e, in più, dipendo da te. Se solo tu riuscissi a scoprire...

– Non finire la frase, Pete. La so a memoria. Tutto quello che devo fare è decifrare il pensiero di un’intelligenza non umana.

– Un’intelligenza *migliore* di quella umana. Gli esseri del para-universo stanno tentando di farsi capire.

– Può darsi – sospirò Bronowski – ma tentano di farlo tramite la *mia* intelligenza che è migliore di quella umana, come qualche volta mi capita di pensare, ma non di molto. Qualche volta, la notte, me ne sto sveglio al buio a chiedermi se tra intelligenze diverse la comunicazione sia possibile; oppure, se ho avuto una giornata particolarmente storta, se la frase “intelligenze diverse” abbia addirittura un significato.

– Ce l’ha – disse con impeto Lamont, mentre le mani nelle tasche del camice da laboratorio gli si stringevano a pugno. - Significa Hallam e me. - Significa quell’eroe fasullo, il dottor Frederick Hallam, e me. Noi siamo due intelligenze diverse, perché quando io gli parlo lui non capisce. La sua faccia idiota diventa più rossa, gli si strabuzzano gli occhi e gli si turano le orecchie. Direi persino che il cervello gli smette di funzionare, se avessi la prova che in qualche altro momento funziona.

– Che modo di parlare del Padre della Pompa Elettronica – mormorò Bronowski.

– È proprio questo. Il riverito Padre della Pompa Elettronica. Un bastardo, se mai ne è nato uno. Il suo contributo è stato irrilevante. Io *lo so.*

– Anch’io lo so. Me lo hai detto un sacco di volte. – E Bronowski lanciò in aria un’altra arachide. Non la mancò.

CAPITOLO PRIMO

Era successo un quarto di secolo prima. Frederick Hallam era un radiochimico, con la stampa della tesi di laurea ancora umida e nessun segnale premonitore di essere destinato a sovvertire il mondo.

Quello che diede l'avvio al sovvertimento del mondo fu il fatto che una polverosa bottiglia da reagente con l'etichetta "Tungsteno-Metallo" si trovava sulla sua scrivania. Quella roba non era sua, e lui non l'aveva mai adoperata. Era l'eredità di un lontano giorno in cui uno dei precedenti occupanti di quello stesso ufficio aveva avuto bisogno di tungsteno per un motivo ormai sepolto nell'oblio. E non era nemmeno più tungsteno: erano granuli di un qualcosa molto ossidato, grigio e pieno di polvere. Completamente inutili.

E un giorno Hallam entrò nel laboratorio (ecco, per la precisione era il 3 ottobre 2070), si mise al lavoro, s'interruppe poco prima delle dieci del mattino, fissò attonito la bottiglia, poi la prese in mano. Era coperta di polvere come sempre, con la sua etichetta sbiadita, ma lui gridò: – Perdio! Chi ha pasticciato con questa roba, *maledetto lui*?

Questa, per lo meno, fu la versione di Denison, che aveva udito per caso l'esclamazione, come la raccontò a Lamont una generazione più tardi. Il resoconto ufficiale della scoperta, come lo riportano i libri, non cita la frase. Se ne ricava l'impressione di un chimico dalla vista acuta che si accorse del cambiamento e ne trasse seduta stante profonde deduzioni.

Non avvenne così. Hallam non sapeva cosa farsene del tungsteno: per lui non aveva il minimo valore e qualunque manomissione non avrebbe avuto importanza. Però, non sopportava che frugassero nella sua scrivania (a molti capita la stessa cosa) e sospettava che gli altri fossero tanto maliziosi da averlo fatto solo per dispetto.

Sul momento nessuno ammise di avere a che fare con la faccenda. Benjamin Allan Denison, colui che aveva sentito per caso la prima osservazione, aveva l'ufficio proprio dirimpetto, dall'altra parte del corridoio, e ambedue le porte erano aperte. Alzò gli occhi e incontrò lo sguardo accusatore di Hallam.

Hallam non gli piaceva molto (non piaceva molto a nessuno) e per di più la notte aveva dormito male. Perciò, come successe in realtà e come in seguito lui stesso ricordò, fu piuttosto contento di avere sottomano qualcuno su cui sfogare il cattivo umore, e Hallam era il candidato ideale.

Quando Hallam gli mise la bottiglia sotto il naso, Denison la scostò con la mano, disgustato. – Perché, maledizione, dovrebbe interessare *a me* il tuo tungsteno? – sbottò. – E perché dovrebbe interessare a qualcuno? Se guardi bene la bottiglia, vedrai che quella roba non viene aperta da vent'anni, e se non ci avessi messo sopra le tue luride zampe, avresti visto anche tu che nessuno te l'aveva toccata.

Un rossore collerico si diffuse sulla faccia di Hallam, che disse, a denti stretti: – Senti, Denison, qualcuno ne ha cambiato il contenuto. Questo non è il tungsteno.

Denison si concesse un lieve ma percettibile sbuffo di disprezzo. – E *tu* come

fai a saperlo?

La storia è fatta di cose come questa, meschine malignità e stoccate al buio.

Sarebbe stata in ogni caso un'osservazione poco felice. Il curriculum scolastico di Denison, fresco quanto quello di Hallam, era molto più brillante e lui era il nuovo acquisto più promettente del reparto. Hallam lo sapeva e, ciò che era peggio, lo sapeva anche Denison e non ne faceva un segreto. La domanda "E tu come fai a saperlo?", con la chiara e inequivocabile enfasi sul *tu*, fornì ampio motivo per tutto quello che avvenne in seguito. Senza l'insinuazione, Hallam non sarebbe mai diventato il più grande e il più riverito scienziato della storia, per dirla con le precise parole che usò Denison più tardi, durante il suo colloquio con Lamont.

Ufficialmente, quella mattina fatale Hallam era entrato nel laboratorio, si era accorto che i granuli grigi e polverosi erano spariti - non era rimasta nemmeno la polvere sulla superficie interna della bottiglia - e che al loro posto c'era del metallo lucido, grigio ferro. Naturalmente aveva indagato...

Ma mettiamo da parte la versione ufficiale. L'origine di tutto fu Denison. Se si fosse limitato a un semplice no o a un'alzata di spalle, le probabilità dicono che Hallam avrebbe fatto la sua domanda agli altri, poi alla fine, stanco di quel fatterello inesplicabile, avrebbe messo in un canto la bottiglia permettendo così che il futuro fosse determinato dalla tragedia, impercettibile o definitiva (questo in base al tempo che sarebbe trascorso prima della scoperta decisiva), che ne sarebbe derivata. In ogni caso, non sarebbe stato Hallam a salire come un turbine ai vertici della fama.

Invece, con quel "E *tu* come fai a saperlo?" che lo metteva con le spalle al muro, ad Hallam non restò che replicare di slancio: – Ti farò vedere io come lo so!

Dopo di che niente e nessuno gli avrebbero impedito di andare fino in fondo. L'analisi del metallo contenuto nella vecchia bottiglia diventò il suo scopo prioritario, e la sua meta principale quella di cancellare l'espressione di superiorità dalla faccia affilata di Denison e la perpetua smorfia sarcastica dalle sue labbra pallide.

Denison non dimenticò mai quella scena perché fu la sua replica che portò Hallam al Premio Nobel e lui stesso all'anonimato.

Non aveva modo di sapere (oppure, se lo avesse saputo, non gliene sarebbe importato) che Hallam possedeva un'enorme testardaggine, quel bisogno di proteggere il proprio orgoglio professionale che è dei mediocri insicuri, che lo avrebbe portato allo splendore della scoperta molto più facilmente che tutta la luce dell'ingegno di Denison.

Hallam agì subito e allo scoperto. Portò il suo metallo sconosciuto al reparto della spettrografia di massa, mossa naturale per un chimico delle radiazioni. Conosceva i tecnici di quel reparto, avendo già lavorato con loro, e sapeva come convincerli. Fu talmente convincente, in effetti, che la sua analisi passò avanti a incarichi ben più importanti.

Alla fine il tecnico addetto allo spettrografo disse: – Ecco, non è tungsteno.

La faccia larga e arcigna di Hallam s'increspò in un sorriso acido. – Bene. Lo diremo a Ingegno-brillante Denison. Voglio una relazione e...

– Un momento, dottor Hallam. Ho detto che non è tungsteno, ma questo non

vuoi dire che io sappia cos’è.

– Come sarebbe che non sai cos’è?

– Voglio dire che i risultati sono ridicoli. – Il tecnico rifletté un momento. – Impossibili, anzi. Il rapporto carica-massa è tutto sbagliato.

– Tutto sbagliato in che senso?

– Troppo alto. Non può esistere, semplicemente.

– Be’, allora – disse Hallam e, indipendentemente dalle sue motivazioni, la frase successiva lo mise sulla via che portava al Premio Nobel (un premio meritato, si potrebbe persino aggiungere) – scopri la frequenza dei suoi raggi X caratteristici e calcola la carica nucleare. Non startene lì con le mani in mano a dire che qualcosa è impossibile.

Fu un tecnico sottosopra quello che entrò qualche giorno dopo nell’ufficio di Hallam.

Hallam ignorò il turbamento evidente sul viso dell’altro - non era mai stato un uomo sensibile - e cominciò: – Hai trovato... – A quel punto gettò un’occhiata incerta verso Denison, che sedeva alla sua scrivania nel suo ufficio, e andò a chiudere la porta. – Hai trovato la carica nucleare?

– Sì, ma è sbagliata.

– D’accordo, Tracy. Rifa’ i calcoli.

– Li ho rifatti almeno dieci volte. È sbagliata.

– Se l’hai misurata, è quella che è. Non serve discutere i fatti.

Tracy si strofinò un orecchio e disse: – Ho fatto quello che dovevo, dottore. E, se prendo sul serio i miei calcoli, quello che mi avete dato da analizzare è plutonio 186.

– Plutonio 186? *Plutonio 186*?

– La carica è +94. La massa 186.

– Ma è impossibile! Non c’è un isotopo del genere. Non può esistere.

– È quello che vi avevo detto io. Ma questi sono i risultati delle analisi.

– Ma, se le cose stanno così, al nucleo mancano più di cinquanta neutroni! Non si può ottenere del plutonio 186. Non si possono cacciare dentro a un nucleo novantaquattro protoni con solo novantadue neutroni e pretendere che restino insieme per più di un trilionesimo di trilionesimo di secondo.

– È quello che vi avevo detto io, dottore – ripeté Tracy, pazientemente.

A quel punto Hallam smise di pensare. Il metallo che era scomparso era tungsteno, e uno dei suoi isotopi, il tungsteno 186, era stabile. Il tungsteno 186 aveva nel nucleo 74 protoni e 112 neutroni. Possibile che qualcosa avesse trasformato venti neutroni in venti protoni? No, era impossibile

– E ci sono tracce di radioattività? – chiese Hallam, cer. cando a tentoni la strada per uscire dal labirinto.

– Ci ho pensato anch’io – disse il tecnico. – Ma è stabile. Assolutamente stabile.

– Allora non può essere plutonio 186.

– È quello che continuo a dirvi, dottore.

Hallam concluse, senza più speranza: – Be’, dammi quella roba.

Rimasto solo, si mise a sedere fissando a occhi sbarrati la bottiglia. L'isotopo del plutonio più vicino a essere quasi stabile era il plutonio 240, dove erano necessari 146 neutroni per tenere uniti 94 protoni con una parvenza di stabilità, per di più parziale.

E adesso cos'avrebbe fatto? La faccenda gli aveva preso la mano, e lui rimpiangeva di averle dato il via. In fondo, lo aspettava il vero lavoro che gli avevano dato da svolgere e quella cosa - quel mistero - non c'entrava. Tracy doveva avere commesso qualche stupido errore, oppure lo spettrometro di massa non funzionava bene, oppure...

Be', e con questo? Smettila di pensarci sopra e dimenticatene.

Ma Hallam non poteva comportarsi così. Prima o poi Denison sarebbe capitato lì da lui e con quel suo sorrisetto irritante gli avrebbe chiesto notizie del tungsteno. E lui cos'avrebbe risposto? Avrebbe risposto: "Non è tungsteno, proprio come ti avevo detto".

E, di sicuro, Denison avrebbe chiesto: "E allora cos'è?", e per niente al mondo lui si sarebbe esposto al tipo di ridicolo che avrebbe fatto seguito alla dichiarazione che quello era plutonio 186. Perciò, doveva scoprire cos'era e scoprirlo da sé. Ovviamente non poteva fidarsi di nessuno.

Così, un paio di settimane dopo entrava nel laboratorio di Tracy in uno stato che si può ben definire furia nera.

– Ehi, non mi avevi detto che quella roba non era radioattiva?

– Quale roba? – replicò automaticamente Tracy, prima di ricordare.

– Quella roba che hai chiamato plutonio 186 – sbottò Hallam

– Ah. Ecco, *era* stabile.

– Stabile come il tuo cervello! Se definisci quella roba non radioattiva, è meglio che tu vada a fare l'idraulico.

Tracy corrugò la fronte. – E va bene, dottore. Datemela qua che vediamo. – Poco dopo esclamò: – Che io sia...! È radioattiva. Non molto, ma lo è Non capisco come ho fatto a non accorgermene.

– E adesso come faccio a fidarmi di quella tua balla che sia plutonio 186?

Ormai Hallam c'era dentro fino al collo. Il mistero era diventato talmente esasperante che lo considerava un affronto personale. Chiunque avesse scambiato la bottiglia con un'altra, o avesse scambiato il contenuto con un altro, doveva averlo fatto di nuovo, oppure doveva aver inventato un metallo al solo scopo di prenderlo in giro. A ogni buon conto lui era disposto a fare a pezzi il mondo per risolvere l'enigma, se doveva... e se ci fosse riuscito.

Sostenuto dalla sua testardaggine e da una determinazione che non rendeva facile a nessuno liberarsi di lui, andò difilato da G.C. Kantrowitsch, a quell'epoca nell'ultimo anno della sua notevole carriera. Era difficile ottenere l'aiuto di Kantrowitsch, ma dopo averlo ottenuto si partiva in quarta.

Due giorni dopo, infatti, il vecchio entrò come un fulmine nell'ufficio di Hallam, in preda all'eccitazione. – Avete toccato questo materiale con le mani?

– Un paio di volte.

– Be', non fatelo più. Neanche se fosse necessario. Emette positroni.

– Eh?

– I positroni più robusti che io abbia mai visto... E i vostri calcoli della sua radioattività sono in difetto.

– In difetto?

– Troppo bassi. Ma c'è una cosa che non mi quadra. Ogni volta che la misuro è di un tantino più alta che la volta precedente.



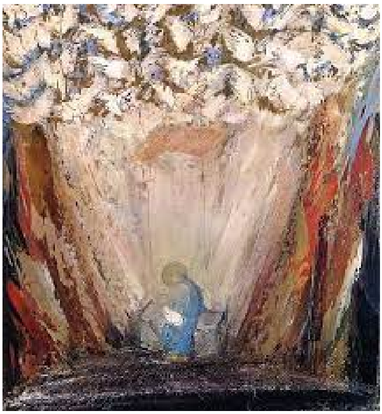
CAPITOLO SESTO (CONTINUAZIONE)

Bronowski pescò una mela nella capace tasca della giacca e le diede un morso. – Okay. Hai visto Hallam che ti ha preso a calci come ti aspettavi. E adesso?

– Non ho ancora deciso. Ma, qualunque cosa farò, gli finirà su quel grosso deretano. L'avevo già visto una volta, sai? Anni fa, quando ero appena arrivato qui, quando credevo ancora che fosse un grand'uomo. Un grand'uomo... Il peggior mascalzone nella storia della scienza. Ha riscritto la storia della Pompa, sai, l'ha riscritta qui... – Lamont si toccò la tempia con un dito. – Crede alle sue stesse fantasie e le difende a spada tratta. È un pigmeo con un solo talento: l'abilità di convincere gli altri che è un gigante. – Lamont alzò gli occhi sul faccione placido di Bronowski, ora increspato da un sorriso divertito, e riuscì a rimediare una risatina. – D'accordo, anche questo non serve a niente e comunque te ne ho già parlato.

– Parecchie volte – annuì Bronowski.

– Ma mi scoccia talmente che tutti quanti...



CAPITOLO SECONDO

All'epoca in cui Hallam aveva preso in mano il suo tungsteno alterato, Peter Lamont aveva due anni. Ne aveva venticinque quando ottenne il posto alla Prima Stazione della Pompa, anche lui con la tesi di laurea fresca di stampa, e contemporaneamente accettò un incarico presso la facoltà di fisica dell'università.

Per uno così giovane erano risultati più che soddisfacenti. La Prima Stazione non aveva il lustro di quelle costruite successivamente, ma era la nonna di tutta la catena di stazioni che ormai faceva il giro completo del pianeta, anche se la tecnologia su cui si basava aveva soltanto una ventina d'anni. Nessun altro progresso tecnico importante si era mai imposto con tanta rapidità e così totalmente. Ma perché non avrebbe dovuto? Significava energia illimitata, gratuita e senza problemi: era il Babbo Natale e la lampada di Aladino del mondo intero.

Lamont aveva accettato il posto per potersi occupare dei problemi relativi alle più elevate astrazioni teoretiche, invece scoprì di provare un grande interesse per la sorprendente storia della nascita e dello sviluppo della Pompa Elettronica. Non era mai stata scritta nella sua interezza da qualcuno che capisse veramente i principi teorici (per quel tanto che potevano essere capiti) e che fosse anche in grado di spiegarne le difficoltà in modo comprensibile al grosso pubblico. Per la verità lo stesso Hallam aveva scritto diversi articoli divulgativi, che però non costituivano una storia organica e ragionata come quella che Lamont aveva un gran desiderio di scrivere.

Per cominciare utilizzò gli articoli di Hallam e le dichiarazioni, pubblicate, di altre persone - i documenti ufficiali per dirla in breve - che si riferivano all'osservazione di Hallam destinata a sovvertire il mondo, la Grande Intuizione, com'era sovente definita (e invariabilmente con le iniziali maiuscole).

In seguito naturalmente, dopo aver sperimentato le prime delusioni, Lamont scavò più a fondo e nella mente gli nacque il dubbio che la grande intuizione di Hallam non fosse stata proprio di Hallam. Era stata esposta per la prima volta alla riunione di esperti e docenti universitari che costituiva il vero inizio della Pompa Elettronica, eppure, a conti fatti, gli fu estremamente difficile ottenere i particolari di quella riunione e del tutto impossibile reperirne le registrazioni sonore.

Alla fine Lamont cominciò a sospettare che la cancellazione delle orme lasciate sulla sabbia del tempo da quella riunione non fosse interamente accidentale. Mettendo insieme numerosi dati con la sua intelligenza, si convinse che esisteva la ragionevole probabilità che John F.X. McFarland avesse detto qualcosa di molto, molto simile alla dichiarazione fondamentale di Hallam... e che lo avesse fatto prima di Hallam.

Andò a trovare McFarland, che non era inserito in alcuna organizzazione ufficiale e che al momento si occupava di ricerche relative all'atmosfera superiore, con particolare riguardo al vento solare. Non era un lavoro di primissimo piano, ma aveva i suoi vantaggi e molto più che qualche attinenza con gli effetti della Pompa. Era evidente che McFarland era riuscito a non finire nel dimenticatoio, evitando il

destino che aveva travolto Denison.

Fu abbastanza cortese con Lamont e accettò di parlare di tutto, tranne che di quanto era successo durante quella riunione. Semplicemente, non la ricordava.

Lamont insisté, riferendogli le prove che aveva raccolto.

McFarland tirò fuori la sua pipa, la caricò, ne esaminò il contenuto con grande attenzione, poi disse, con una strana intensità: – Non intendo ricordare, perché non è importante. Sul serio. Facciamo l'ipotesi che io ammetta di aver detto qualcosa. Nessuno lo crederebbe. Farei la figura dell'idiota.

– E Hallam farebbe in modo che vi mettessero subito in pensione.

– Non ho detto questo, ma non vedo a cosa mi servirebbe. Che differenza fa, a ogni modo?

– È una questione di verità storica! – esclamò Lamont.

– Balle. La verità storica è che Hallam non ha mai mollato. Ha trascinato tutti nelle ricerche, volenti o nolenti. Senza di lui, quel tungsteno alla fine sarebbe esploso, causando chissà quante vittime. E forse non ne avremmo mai avuto un secondo campione e non avremmo mai avuto la Pompa. Per questo Hallam ha diritto al merito, anche se non ha diritto al merito, e se questo concetto è senza senso non posso farci niente, perché la storia non ha senso.

Lamont non fu soddisfatto da questa dichiarazione, ma dovette contentarsene, dal momento che McFarland non volle dire altro.

Verità storica!

Un pezzetto di verità storica che pareva assodato fu che era stata la radioattività a portare al successo il "tungsteno di Hallam" (perché era così che veniva chiamato per consuetudine storica). Non ebbe nessuna importanza che fosse o non fosse tungsteno, che fosse stato manomesso oppure no, e nemmeno che fosse o non fosse un isotopo impossibile. Tutto passò in secondo piano davanti alla stupefacente realtà di qualcosa - qualunque cosa fosse - che mostrava un costante aumento nell'intensità della sua radioattività, in circostanze che escludevano l'esistenza di qualsiasi tipo di disintegrazione radioattiva, in qualsiasi quantità, fino ad allora noto.

Dopo qualche giorno Kantrowitsch borbottò: – Sarà meglio suddividerlo. Se lo teniamo in blocchetti misurabili evaporerà oppure esploderà... oppure farà tutt'e due le cose, conta minando mezza città.

Perciò dapprima venne ridotto in polvere, suddiviso, mescolato con tungsteno normale e in seguito, quando anche questo divenne radioattivo, fu mescolato con grafite, che esponeva una minore sezione d'urto alle radiazioni.

Meno di due mesi dopo che Hallam si era accorto del cambiamento avvenuto nella bottiglia, Kantrowitsch, in una relazione inviata al direttore della *Nuclear Reviews*, annunciò l'esistenza del plutonio 186, facendo il nome di Hallam come coautore. In questo modo la denominazione originale di Tracy ebbe il crisma dell'ufficialità, ma il nome del tecnico non fu menzionato né allora né mai. Da quel momento in poi il tungsteno di Hallam volò verso il successo a una velocità fantastica

e Denison cominciò a notare quei cambiamenti che alla fine dovevano fare di lui una nullità.

L'esistenza del plutonio 186 era già una grossa incongruenza, ma che all'inizio l'elemento si fosse dimostrato stabile e solo in seguito avesse sviluppato una strana radioattività in aumento era molto peggio.

Fu perciò organizzata una riunione ufficiale per esaminare il problema. La presiedette Kantrowitsch, il che costituì un evento interessante dal punto di vista storico, poiché quella fu l'ultima volta, nella storia della Pompa Elettronica, che un incontro ad alto livello a essa connesso non ebbe Hallam come presidente. Per la verità, Kantrowitsch morì cinque mesi dopo, e con lui scomparve l'unica personalità dotata di prestigio sufficiente a tenere Hallam nell'ombra.

La riunione fu stranamente infruttuosa fino al momento in cui Hallam espose la sua Grande Intuizione, ma nella versione dei fatti ricostruita da Lamont la vera svolta cruciale si ebbe durante l'intervallo per il pranzo. Fu allora che McFarland, al quale le relazioni ufficiali non attribuirono alcun intervento benché il suo nome fosse registrato nell'elenco dei presenti, disse: – Sapete, qui occorrerebbe un briciolo di fantasia. Supponiamo che...

Parlava con Diderick van Klemens, e van Klemens riportò quello che McFarland aveva detto nei propri appunti, che redigeva in una specie di stenografia personale. Molto prima che Lamont riuscisse a scovarli, van Klemens era morto e, sebbene quegli appunti fossero convincenti, Lamont dovette ammettere che senza altre testimonianze dirette non costituivano una prova sicura. Per di più non esisteva il modo di accertare se Hallam avesse ascoltato, per caso o di nascosto, quella conversazione. Lamont era pronto a scommettere la testa che l'aveva ascoltata, ma purtroppo nemmeno la sua opinione era una prova soddisfacente.

E poi, anche supponendo che potesse provarlo? Forse ne avrebbe sofferto l'orgoglio sconfinato di Hallam, ma la sua posizione non ne avrebbe affatto risentito. Si sarebbe potuto argomentare che, per lo stesso McFarland, si trattava di una fantasia e che era stato Hallam a considerarla qualcosa di più. Era stato Hallam, inoltre, che aveva avuto il coraggio di mettersi di fronte al gruppo di luminari e di esporla in modo ufficiale, rischiando il ridicolo che poteva derivarne. Di certo McFarland non si sarebbe mai sognato di far mettere agli atti il suo "briciolo di fantasia".

Lamont, da parte sua, avrebbe potuto controbattere che McFarland era un fisico nucleare famoso, con una reputazione da difendere, mentre Hallam era un radiochimico alle prime armi cui era concesso di dire quello che voleva nel campo della fisica nucleare perché, non essendo quest'ultima di sua competenza, non gliene sarebbe derivato alcun danno.

Comunque fosse, secondo la trascrizione ufficiale della riunione, questo fu ciò che Hallam disse: – Signori, non stiamo approdando a niente. Di conseguenza farò io una proposta, non perché abbia obbligatoriamente senso, ma perché rappresenta la meno assurda di tutte quelle che ho udito fino a questo momento... Ci troviamo di fronte a un elemento, il plutonio 186, che non può affatto esistere, nemmeno come elemento momentaneamente stabile, se le leggi naturali dell'universo hanno

qualche valore. Perciò ne consegue, poiché esiste ed è esistito all'origine come elemento stabile, che deve essere esistito, per lo meno all'origine, in un luogo o in un tempo o in circostanze in cui le leggi naturali dell'universo erano diverse dalle nostre. Per dirla in breve, l'elemento che stiamo studiando non ha avuto origine nel nostro universo, ma in un altro... un universo alternativo, un universo parallelo, chiamatelo come volete.

"Quando è arrivato qui - e non pretendo di sapere come abbia fatto - era ancora stabile. A questo punto avanzo l'ipotesi che lo fosse perché aveva portato con sé le leggi del suo universo. Il fatto che sia lentamente diventato radioattivo, e poi sempre più radioattivo, significa forse che le leggi del nostro universo sono penetrate lentamente nella sua sostanza... se capite cosa intendo.

"Vi faccio notare che, contemporaneamente alla comparsa del plutonio 186, abbiamo avuto la sparizione di un campione di tungsteno, composto di numerosi isotopi stabili fra cui il tungsteno 186. Può darsi che questo campione sia slittato nell'universo parallelo. In fondo è logico supporre, perché è più semplice, che abbia avuto luogo uno scambio di massa piuttosto che un trasferimento a senso unico. Nell'universo parallelo il tungsteno 186 forse è anomalo come lo è il plutonio 186 nel nostro. Magari in origine è un elemento stabile che poi diventa lentamente radioattivo, e poi sempre più radioattivo. E può servire come fonte di energia là, così come il plutonio 186 servirebbe qui."

I presenti dovevano averlo ascoltato con notevole sbalordimento, poiché non fu registrata alcuna interruzione, per lo meno fino all'ultima frase riportata sopra, quando Hallam sembrò fare una pausa per riprendere fiato, forse anche sorpreso per la propria temerarietà.

Qualcuno dei presenti (probabilmente Antoine-Jerome Lapin, ma la registrazione non è chiara) chiese se il professor Hallam intendesse suggerire che un agente intelligente del para-universo avesse deliberatamente eseguito lo scambio allo scopo di ottenere una fonte di energia. L'espressione "para-universo", in apparenza impiegata come abbreviazione di "universo parallelo", da quel momento entrò nell'uso comune. In quella domanda registrata, infatti, si fa menzione per la prima volta dell'espressione stessa.

Vi fu una breve pausa, poi Hallam, più temerario che mai, disse - e questo fu il nocciolo della Grande Intuizione: – Sì, ritengo di sì, e ritengo anche che la fonte di energia non possa essere di utilità pratica a meno che l'universo e il para-universo non lavorino insieme, ciascuno alla sua metà di una pompa che spinga l'energia da loro a noi e da noi a loro, approfittando della diversità delle leggi naturali dei due universi.

A questo punto Hallam aveva adottato la definizione "para-universo" e l'aveva fatta propria. Inoltre, fu il primo a usare la parola "pompa" (da quel momento in poi sempre con l'iniziale maiuscola) in rapporto all'argomento.

Il resoconto ufficiale tende a dare l'impressione che l'ipotesi di Hallam provocasse subito grande entusiasmo, ma non fu così. Coloro che erano disposti a discuterla non s'impegnarono più che tanto, limitandosi a dire che era una teoria divertente. Kantrowitsch, in particolare, non aprì bocca. E questo fu il punto cruciale

della carriera di Hallam.

Hallam non era in grado di scoprire ed elaborare da solo tutte le implicazioni teoriche e pratiche della sua stessa ipotesi. Occorreva un'équipe di ricerca, e la costituirono. Ma nessuno di coloro che ne fecero parte avrebbe voluto vedere il proprio nome collegato apertamente all'ipotesi, se non quando era ormai troppo tardi. Quando, alla fine, il successo fu indubbio, il pubblico si era già abituato a considerarlo il progetto di Hallam e di Hallam solo. Per tutto il mondo era stato Hallam, e Hallam da solo, che aveva per primo scoperto l'elemento, concepito ed espresso la Grande Intuizione, e di conseguenza fu Hallam il Padre della Pompa Elettronica.

Dopo di che, in vari laboratori vennero lasciati in evidenza, e in modo allettante, granuli di tungsteno metallico. Il trasferimento ebbe luogo nella percentuale di uno su dieci, e così si ottennero nuove scorte di plutonio 186. Furono esposti come esca altri elementi chimici, che però vennero rifiutati. Ma non importava dove comparisse il plutonio 186 o chi fosse a inviarlo all'organizzazione centrale di ricerca che si occupava del problema: per il pubblico si trattava sempre di un altro po' del "tungsteno di Hallam".

Fu ancora Hallam a esporre al pubblico, e con il maggior successo possibile, alcuni aspetti teorici della questione. Con sua stessa sorpresa (come ebbe a dichiarare in seguito) scoprì di saper scrivere in modo semplice e piano, e che l'opera di divulgazione gli piaceva. Inoltre, il successo possiede una sua propria inerzia, e il pubblico non accettò di essere informato sul progetto da nessuno che non fosse Hallam.

In un articolo, poi famoso, comparso sul *North American Sunday Tele-Times Weekly*, scrisse: "Non siamo in grado di dire in quanti modi diversi le leggi del para-universo differiscano dalle nostre, ma possiamo supporre con una certa sicurezza che l'interazione forte dei nuclei atomici, che è la forza più potente conosciuta del nostro universo, sia ancora più potente nel para-universo. Forse cento volte di più. Ciò significa che i protoni restano più facilmente uniti contro la loro stessa attrazione elettrostatica e che un nucleo ha bisogno di meno neutroni per essere stabile.

"Il plutonio 186, stabile nel loro universo, contiene troppi protoni, oppure troppo pochi neutroni, per essere stabile nel nostro con la sua interazione nucleare poco efficiente. Perciò, una volta nel nostro universo, il plutonio 186 comincia a irradiare positroni, emettendo nel contempo energia, e, per ogni positrone emesso, all'interno del nucleo un protone si trasforma in un neutrone. Alla fine, dopo che per ogni nucleo venti protoni si sono trasformati in neutroni, il plutonio 186 è diventato tungsteno 186, che in base alle leggi del nostro universo è stabile. Durante il procedimento per ogni nucleo sono stati eliminati venti positroni, i quali si scontrano e si combinano con venti elettroni, annullandoli e liberando altra energia, di modo che, per ogni nucleo di plutonio 186 che ci viene inviato, il nostro universo finisce col perdere venti elettroni.

"Nel contempo il tungsteno 186 che è entrato nel para-universo è colà instabile per la ragione opposta: secondo le leggi del para-universo ha troppi neutroni, oppure troppo pochi protoni. I nuclei del tungsteno 186 cominciano a emettere elettroni,

liberando contemporaneamente energia, e per ogni elettrone emesso un neutrone si trasforma in un protone finché, alla fine, si riforma il plutonio 186. Pertanto, con ogni nucleo di tungsteno 186 mandato nel para-universo, quest'ultimo aumenta di venti elettroni.

"Il plutonio/tungsteno può compiere il suo ciclo all'infinito, avanti e indietro dal nostro universo al para-universo, liberando energia prima nell'uno e poi nell'altro. Il risultato totale è il trasferimento di venti elettroni dal nostro universo al loro per ogni nucleo circolante, ma entrambi ricavano energia da quella che è, in realtà, una Pompa Elettronica Inter-Universale."

La realizzazione pratica di questa teoria e l'effettiva installazione della Pompa Elettronica come una vera ed efficace fonte di energia ebbero luogo a velocità da primato, e ogni passo in avanti coronato da successo non fece altro che accrescere il prestigio di Hallam.



CAPITOLO TERZO

Lamont non aveva alcun motivo di dubitare dei fondamenti di questo prestigio e fu con una certa qual ammirata riverenza (il cui ricordo in seguito lo imbarazzò e che tentò, con qualche successo, di cancellare dalla memoria) che all'inizio si dette da fare per ottenere da Hallam un colloquio, una specie di intervista, relativo alla storia che aveva intenzione di scrivere.

Hallam parve ben disposto. In un quarto di secolo la sua posizione nella stima del pubblico era diventata talmente stratosferica che ci si poteva meravigliare che il naso non gli sanguinasse. Fisicamente era invecchiato con imponenza, se non con grazia. Il suo corpo massiccio suggeriva una gravità di fatto, e lui riusciva a dare alla faccia, sebbene larga e un po' grossolana, un'espressione di serena dignità intellettuale. Arrossiva ancora con facilità e la sua suscettibilità era proverbiale.

Prima di far entrare Lamont, Hallam aveva preso su di lui, per vie traverse, qualche informazione basilare. Lo accolse così: – Siete il dottor Peter Lamont e avete fatto un buono studio sulla para-teoria, mi dicono. Ricordo vagamente la vostra tesi. Era sulla para-fusione, vero?

– Sì, professore.

– Rinfrescatemi la memoria. Parlatemene. Alla buona, naturalmente, come se aveste a che fare con un profano. In fondo – e a questo punto fece una risatina chioccia – io sono un profano, in un certo senso. Sono soltanto un radiochimico, lo sapete, e neppure un gran teorico, a meno che non vogliate tener conto di qualche concetto, di tanto in tanto.

Sul momento Lamont ritenne sincera quella dichiarazione e in realtà forse non era così palesemente ipocrita come più tardi egli insisté a spergiurare che fosse stata. Era comunque una caratteristica del metodo di Hallam, come Lamont più tardi scoprì, o quanto meno sostenne che così fosse, quella di tentare d'impadronirsi dei punti essenziali dell'opera altrui. Dopo di che era in grado di parlare con disinvoltura dell'argomento, senza sottolineare o addirittura senza accennare nemmeno di sfuggita al nome dell'autore.

Ma l'allora più giovane Lamont si sentì piuttosto lusingato dal discorsetto e attaccò immediatamente, con quell'ardore che uno prova nello spiegare le proprie scoperte: – Non posso dire di aver fatto un gran che, dottor Hallam. Dedurre le leggi naturali del para-universo, le para-leggi cioè, è parecchio complicato. Abbiamo tanto poco su cui basarci! Io sono partito da quel poco che conosciamo e senza porre come premessa assiomi indimostrabili. Con un'interazione nucleare più forte sembra tuttavia ovvio che la fusione dei nuclei piccoli avvenga con maggiore velocità.

– La para-fusione – corresse Hallam.

– Sì, professore. Il problema stava solo nel calcolare quali fossero i particolari aspetti del processo. La matematica relativa era abbastanza indefinibile, ma, dopo aver fatto alcune trasformazioni, le difficoltà hanno cominciato a dissolversi. È risultato, per esempio, che l'idruro di litio può subire la fusione catastrofica a tempe-

rature di quattro ordini di grandezza inferiori a quelle del nostro universo. Per far esplodere qui da noi l'idruro di litio occorrono temperature da bomba a fissione, mentre nel para-universo salterebbe per aria soltanto con... si fa per dire... una carica di dinamite. Parrebbe addirittura possibile che per dar fuoco all'idruro di litio nel para-universo basti un fiammifero, ma non è molto probabile. Dal momento che l'energia di fusione poteva essere normale, per loro, gli abbiamo offerto dell'idruro di litio, ma non lo hanno toccato, sapete.

– Sì, questo lo so.

– Evidentemente sarebbe stato troppo pericoloso. Come se noi usassimo tonnellate e tonnellate di nitroglicerina per i motori dei razzi... solo un po' peggio.

– Bene, bene... e adesso state scrivendo una storia della Pompa.

– Una cosa alla buona, professore. Quando avrò pronta la prima stesura, vi chiederò il favore di leggerla, se me lo consentite, in modo da avvalermi della vostra profonda conoscenza degli avvenimenti. In realtà, vorrei ricorrere anche adesso a questa conoscenza, se avete un po' di tempo.

– Posso dedicarvi qualche minuto. Cosa volete sapere? – Hallam era sorridente. Fu l'ultima volta che sorrise in presenza di Lamont.

– La realizzazione di una Pompa funzionante ed efficace, professore, avvenne a velocità fantastica – cominciò Lamont. – Dopo che il Progetto Pompa...

– Il progetto della Pompa Elettronica Inter-Universale – precisò Hallam, ancora sorridente.

– Sì, certo – annuì Lamont, poi si schiarì la gola. – Ecco, usavo solo il gergo corrente. Dunque, dopo che il progetto ebbe inizio, i particolari tecnico-costruttivi vennero sviluppati con grande rapidità e con pochissimo spreco di energie.

– È vero – disse Hallam, con una punta di compiacimento. – Molti hanno tentato di convincermi che tutto il merito era mio, perché l'ho diretto con vigore e senza remore, ma non ci tengo particolarmente che voi lo sottolineiate troppo nel vostro libro. Il fatto è che nel progetto avevamo una quantità di talenti, e non vorrei che i meriti dei singoli individui venissero oscurati dando eccessivo rilievo alla parte da me sostenuta.

Lamont scosse la testa, un po' seccato: trovava inutile quella precisazione. Replicò: – Non mi riferivo a questo. Intendevo parlare dell'intelligenza all'altra estremità... dei para-uomini, per usare la definizione del pubblico. Sono stati loro a dare l'avvio. Noi li abbiamo scoperti dopo il primo trasferimento di plutonio in cambio del tungsteno, ma, per poter effettuare il trasferimento, ci hanno scoperto loro per primi, e basandosi solo su ipotesi teoriche, senza nemmeno il vantaggio dell'indizio che noi avevamo, grazie a loro. E poi c'è la lamina di ferro che ci hanno fatto avere...

Il sorriso di Hallam era ormai scomparso, e per sempre. Con la fronte aggrottata disse, in tono alto: – Quei simboli erano incomprensibili. Niente che li riguardi è stato...

– Le figure geometriche erano comprensibili, professore L'ho esaminata anch'io ed è evidente che ci indicavano gli schemi geometrici della Pompa. A me pare che...

La poltrona di Hallam venne spinta all'indietro con fracasso rabbioso. – Lasciamo perdere l'argomento, giovanotto! – esclamò Hallam. – Il lavoro lo abbiamo fatto noi, non loro!

– Sì... ma non è forse vero che loro?...

– Che loro *cosa*?

Lamont si accorse finalmente dell'uragano di emozioni che aveva suscitato, ma non riusciva a capirne la causa. Rispose, incerto: – Che loro sono più intelligenti di noi... che il lavoro essenziale lo hanno fatto loro. C'è qualche dubbio in proposito, professore?

Rosso in faccia, Hallam si era alzato. – Ci sono tutti i dubbi possibili! – strillò. – Io non voglio che qui si faccia del misticismo. Ce n'è anche troppo, di quello! Statemi a sentire, giovanotto. – Avanzò fin davanti a Lamont, ancora seduto e completamente sbalordito, e gli scosse l'indice tozzo sotto il naso. – Se il vostro libro intende sostenere che noi siamo stati marionette manovrate dai para-uomini, non verrà mai pubblicato da questo ente. E da nessun altro, se sarà per me. Non voglio che si degradino il genere umano e l'intelligenza umana e non voglio nemmeno che ai para-uomini sia assegnata la parte di dei!

Lamont non poté fare altro che andarsene, perplesso e piuttosto sconvolto per aver dato origine a un profondo risentimento, mentre aveva chiesto solo un po' di buona volontà.

E subito dopo scoprì che le sue fonti storielle si erano d'un tratto prosciugate: tutti quelli che fino a una settimana prima erano stati abbastanza loquaci adesso non ricordavano più niente e non avevano più tempo per altri colloqui.

Sulle prime ne fu irritato, poi, lentamente, dentro di lui nacque e crebbe la collera. Ristudiò i dati che già possedeva da un'altra angolazione e, mentre prima si limitava a fare domande, adesso cominciò a insistere per scavare più a fondo. Quando lo incontrava in qualche occasione ufficiale, Hallam faceva la faccia scura e lo ignorava, e Lamont, a sua volta, assunse man mano un atteggiamento sempre più sprezzante.

Il risultato definitivo fu che la carriera di Lamont come para-teorico s'interruppe agli inizi, e lui ripiegò, ma con più determinazione di prima, verso la carriera secondaria di storico della scienza.



CAPITOLO SESTO (CONTINUAZIONE)

– Quel maledetto imbecille – borbottò Lamont, ricordando il passato. – Avresti dovuto vederlo, Mike, com'era terrorizzato alla sola idea che fosse l'altra parte la forza motrice del progetto. Quando ci ripenso, mi chiedo sempre... come ho fatto a conoscerlo, anche solo superficialmene, e a non capire subito che avrebbe reagito a quel modo. Tu dovresti ringraziare il Cielo di non aver mai dovuto lavorare con lui.

– Lo ringrazio – disse Bronowski con noncuranza, – anche se qualche volta nemmeno tu sei un angelo.

– Non lamentarti. Col tipo di lavoro che svolgi, tu non sollevi problemi!

– E nemmeno interesse. A chi importa del mio lavoro, tranne che a me e ad altre cinque persone in tutto il mondo? O forse ad altre sei... se ben ricordi.

Lamont ricordava. – Ah, sì – disse.



CAPITOLO QUARTO

L'aspetto placido di Bronowski non ingannava nessuno che lo conoscesse anche non troppo bene. Aveva un'intelligenza acuta e macinava un problema finché non ne trovava la soluzione, oppure finché non lo aveva talmente sviscerato da sapere per certo che non esisteva alcuna soluzione.

Prendiamo come esempio le iscrizioni etrusche sulle quali aveva costruito la sua reputazione. La lingua etrusca era stata una lingua viva fino al I secolo d.C, ma l'imperialismo culturale dei Romani aveva fatto *tabula rasa* ed essa era scomparsa quasi completamente. Le iscrizioni sopravvissute al massacro dell'ostilità o, peggio, dell'indifferenza dei Romani, erano scritte in lettere greche, in modo che i Romani potessero pronunciarle, ma era tutto qui. Pareva che l'etrusco non avesse alcun rapporto con nessuna delle lingue dei popoli circostanti; pareva una lingua arcaica; pareva addirittura che non fosse di ceppo indoeuropeo.

Di conseguenza Bronowski passò a studiare un'altra lingua che pareva non avere alcun rapporto con le lingue dei popoli circostanti, che pareva arcaica e che pareva addirittura non essere di ceppo indoeuropeo... ma che era ancora una lingua viva e parlata in una regione non proprio lontanissima da quella in cui erano vissuti gli Etruschi.

Cosa si poteva dire della lingua basca, infatti?, si chiese Bronowski. E usò il basco come guida. Prima di lui lo aveva già fatto qualcun altro, ma poi aveva rinunciato. Bronowski non rinunciò.

Fu una dura fatica perché il basco, linguaggio già di per sé estremamente difficile, gli forniva solo appigli molto vaghi. Mentre procedeva, Bronowski scoprì un numero via via maggiore di motivi per sospettare che fosse esistito qualche rapporto culturale tra gli antichi abitanti dell'Italia settentrionale e quelli della Spagna settentrionale. Riuscì anche a riscontrare, con una notevole quantità di campioni, la forte probabilità di un'espansione nell'Europa occidentale di Celti primitivi, che possedevano una lingua di cui l'etrusco e il basco erano gli ultimi e pallidi epigoni. In duemila anni, tuttavia, il basco si era evoluto ed era stato non poco contaminato dallo spagnolo. Tentare dapprima di ricavare logicamente la sua struttura grammaticale al tempo dei Romani, e successivamente metterla in rapporto con l'etrusco era un'impresa di una difficoltà inimmaginabile, e Bronowski, compiendola con pieno successo, sbalordì i filologi del mondo intero.

Le traduzioni dall'etrusco, di per sé, erano prodigi di monotonia e di pochissima importanza storica: per la maggior parte si trattava di normali iscrizioni funerarie. Ma il fatto stesso della traduzione era strabiliante e, come risultò in seguito, si dimostrò importantissimo per Lamont.

Non subito, però. Per essere assolutamente sinceri, le traduzioni dall'etrusco erano una realtà quasi cinque anni prima che Lamont venisse a sapere che nell'antichità era esistito un popolo come gli Etruschi. Fu quando Bronowski giunse all'università per tenere una delle solite conferenze annuali ai docenti incaricati e Lamont, il quale normalmente si sottraeva al dovere di assistervi, fu presente a quella

particolare conferenza.

Non lo fece perché ne conoscesse l'importanza o se ne sentisse interessato: lo fece perché aveva dato appuntamento a una laureanda della facoltà di Lingue Romanze e l'alternativa alla conferenza era una serata musicale che lui voleva evitare a tutti i costi. La relazione sociale con quella ragazza non era impegnativa; dal punto di vista di Lamont era, anzi, poco soddisfacente e del tutto transitoria, ma lo condusse alla conferenza.

Successe anche che ci si divertì. Per la prima volta la misteriosa civiltà etrusca colpì la sua intelligenza come qualcosa di blandamente notevole, mentre il problema di decifrare una lingua incomprensibile lo affascinò addirittura. Da ragazzo gli era sempre piaciuto risolvere crittogrammi, ma poi aveva messo da parte l'enigmistica, insieme a tutti gli altri giochi infantili, per dedicarsi ai crittogrammi ben più importanti posti dalla natura, tanto che era finito nella para-teoria.

Ma le parole di Bronowski lo riportarono ai lontani entusiasmi giovanili, di quando si riusciva a dare un senso compiuto a ciò che pareva una serie di simboli presi a casaccio, con l'aggiunta di difficoltà sufficienti a rendere il compito degno di lodi e onori. Bronowski era un esperto di crittogrammi su grandissima scala, e fu la descrizione di come l'intelligenza e la logica avessero lentamente avuto ragione del mistero quello che più attrasse Lamont.

Eppure sarebbe stato tutto inutile - la triplice coincidenza dell'apparizione di Bronowski all'università, l'interesse giovanile di Lamont per i crittogrammi e l'insistenza di una ragazza attraente a voler uscire - se proprio il giorno dopo Lamont non avesse avuto il suo colloquio con Hallam e non si fosse decisamente e definitivamente tirato, come scoprì in seguito, la zappa sui piedi.

Meno di un'ora dopo la conclusione del colloquio, Lamont decise di vedere Bronowski. Il motivo contingente era lo stesso che a lui era sembrato così ovvio mentre aveva offeso a morte Hallam. Poiché era stato la causa della sua condanna, si sentiva in dovere di reagire, restituendo ad Hallam la pariglia e proprio in merito al punto controverso. I para-uomini *erano* più intelligenti degli uomini. Fino a quel momento Lamont ne era stato convinto, ma senza annettervi eccessiva importanza, ritenendolo un fatto ovvio, non vitale. Adesso era diventato vitale: doveva trovarne la prova inconfutabile per ficcarla in gola ad Hallam. Possibilmente di traverso e con tutti gli spigoli più aguzzi all'esterno.

Ormai l'ammirazione provata fino a poco prima per il grand'uomo era talmente lontana da lui, che era deliziato dalla sola prospettiva di una rivincita.

Bronowski era ancora nel campus universitario e Lamont, dopo averlo rintracciato, insisté per parlargli.

Quando alla fine riuscì a incastrarlo, Bronowski si mostrò blandamente cortese.

Lamont mise subito da parte i convenevoli, si presentò seccamente e disse: – Dottor Bronowski, sono felice di avervi trovato prima che partiate. Spero, anzi, di convincervi a rimanere più a lungo.

– Potrebbe non essere difficile – replicò Bronowski. – Mi hanno offerto un incarico in facoltà.

– Lo accetterete?

– Ci sto pensando. Forse.

– Dovete accettarlo. Ve ne convincerete quando avrete ascoltato quello che ho da dirvi. Dottor Bronowski, che cosa vi resta da fare adesso che avete risolto il mistero delle iscrizioni etrusche?

– Non è quella la mia sola occupazione, giovanotto! – (Bronowski aveva cinque anni più di Lamont.) – Io sono un archeologo e, oltre alle iscrizioni, esiste una civiltà etrusca e, oltre agli Etruschi, esiste una civiltà italica preclassica.

– Ma sono sicuro che non esiste niente di altrettanto eccitante e stimolante delle iscrizioni etrusche.

– Questo è garantito.

– Perciò accettereste a braccia aperte qualcosa di ben più eccitante e più stimolante e un trilione di volte più importante delle iscrizioni etrusche?

– Cos’avete in mente, dottor... Lamont?

– Noi possediamo delle iscrizioni che non appartengono né a una civiltà morta né a una civiltà terrestre e nemmeno a una civiltà esistente in questo universo. Abbiamo qui qualcosa che chiamiamo para-simboli.

– Ne ho sentito parlare anch’io. Anzi, li ho visti.

– Quindi, di sicuro vi è venuta la voglia di risolvere il problema, vero, dottor Bronowski? Anche voi desiderate scoprire il loro significato?

– Per niente, dottor Lamont. Perché non esiste alcun problema da risolvere.

Lamont lo fissò con occhi sospettosi. – Volete dire che sapete leggerli?

Bronowski scosse la testa. – Mi avete frainteso. Voglio dire che io non posso leggerli e che non lo può nessun altro. Non esiste una base da cui partire. Nel caso delle lingue terrestri, per morte che siano, esiste sempre la possibilità di scoprire una lingua viva o una lingua morta già decifrata che abbia un rapporto, pur tenue, con quella in esame. E, in mancanza di questo rapporto, sussiste per lo meno il fatto che ogni lingua terrestre è stata scritta da esseri umani, che hanno un modo di pensare umano. Questo è un punto di partenza, per quanto labile. Ma il caso dei para-simboli è completamente diverso, tanto che essi costituiscono un problema che in tutta evidenza non ha soluzione. Un caso insolubile non è un problema.

Solo con difficoltà Lamont si era trattenuto dall’interromperlo. Adesso proruppe: – Vi sbagliate, dottor Bronowski. Non è che io voglia insegnarvi il vostro mestiere, ma voi non conoscete alcuni fatti che il *mio* mestiere ha reso evidenti. Noi abbiamo a che fare con para-uomini, relativamente ai quali non conosciamo quasi niente. Non sappiamo a cosa somigliano, qual è il loro modo di pensare, in che tipo di mondo vivono. Quasi niente, per quanto sia elementare e fondamentale. Su questo avete ragione.

– Ma questo è il *quasi* niente che conoscete, non è così? – Bronowski non sembrava impressionato. Tirò fuori di tasca un pacchetto di fichi secchi, lo aprì e se ne mise uno in bocca. Offrì il pacchetto a Lamont, che scosse la testa, rifiutando.

– Giusto – disse, invece. – Conosciamo una cosa d’importanza capitale. Loro sono più intelligenti di noi. Prova prima: possono eseguire lo scambio attraverso la breccia inter-universale, mentre noi svolgiamo solo un ruolo passivo. – S’interruppe, poi chiese: – Voi sapete qualcosa della Pompa Elettronica Inter-universale?

– Qualcosa – rispose Bronowski. – Abbastanza da seguirvi, dottore, se non vi addentrate in particolari troppo tecnici.

Lamont si affrettò a continuare: – Prova seconda: ci hanno mandato le istruzioni per costruire e montare la nostra parte della Pompa. Potevamo non capirne niente, ma eravamo in grado d'interpretare i loro disegni abbastanza bene da afferrarne i concetti principali. Prova terza: non so come, ma loro riescono a sentirci. Quanto meno, si accorgono quando gli lasciamo il tungsteno da scambiare, per esempio. Sanno dove si trova e possono agire su di esso, mentre noi non possiamo fare niente del genere. Vi sono altre prove, ma queste mi sembrano sufficienti a dimostrare che i para-uomini sono senz'altro più intelligenti di noi.

– Immagino, però, che siate in minoranza – commentò Bronowski. – Di certo i vostri colleghi non condividono questa vostra teoria.

– Infatti. Ma come fate a saperlo?

– Perché è evidente, secondo me, che vi sbagliate.

– Le mie prove sono esatte. E, se loro lo sono, come posso sbagliare io?

– Voi state semplicemente dimostrando che la tecnologia dei para-uomini è più progredita della nostra. Cosa c'entra questo con l'intelligenza? Sentite... – Bronowski si alzò per togliersi la giacca, poi tornò a sedersi, in posizione semisdraiata, il corpo grassoccio rilassato in mille pieghe, come se il mettersi fisicamente a suo agio lo aiutasse a pensare meglio – ...circa duecento e cinquant'anni fa il comandante in capo della Marina americana Matthew Perry guidò la sua piccola flotta di navi nella rada di Tokyo. I giapponesi, che fino ad allora erano rimasti isolati, si trovarono di fronte una tecnologia notevolmente superiore alla loro e decisero che era poco saggio opporre resistenza. Un intero popolo bellicoso, composto da milioni di individui, rimase impotente di fronte a poche navi provenienti dall'altra sponda dell'oceano. Ciò prova forse che gli americani erano più intelligenti dei giapponesi, oppure soltanto che la civiltà occidentale aveva preso una direzione diversa? Ovviamente questa seconda ipotesi è quella giusta, dal momento che nel giro di cinquant'anni i giapponesi riuscirono a imitare la tecnologia occidentale e in altri cinquanta divennero una delle principali potenze industriali del mondo, nonostante fossero stati sconfitti in una delle guerre dell'epoca.

Serio, Lamont ascoltò fino in fondo, poi disse: – Ci avevo pensato anch'io, dottor Bronowski, anche se non sapevo niente dei giapponesi... mi dispiace di non aver mai avuto il tempo di studiare la storia. Ma il paragone non calza. Qui abbiamo qualcosa di più di una superiorità tecnologica: è una questione di differenza nel grado d'intelligenza!

– Come fate a dirlo, oltre che per supposizione?

– Per il semplice fatto che ci hanno mandato delle direttive. Erano ansiosi che installassimo la nostra parte della Pompa, perciò *dovevano* metterci in grado di farlo. Non potevano fisicamente attraversare la breccia tra i due universi. Persino le sottili lamine di ferro sulle quali hanno inciso i loro messaggi... il ferro è l'elemento più vicino alla stabilità sia da noi che da loro... sono diventate a poco a poco radioattive, tanto che siamo stati costretti a farle a pezzi, non senza, è ovvio, averne fatto preventivamente delle copie con materiali nostrani. – S'interruppe per

tirare il fiato e anche perché si sentiva troppo eccitato, troppo ansioso. Non doveva eccedere se non voleva rovinare tutto.

Bronowski lo osservava incuriosito. – D'accordo, ci hanno mandato dei messaggi. Cosa state cercando di dedurre da questo fatto?

– Che si aspettavano che li capissimo. Oppure erano talmente stupidi da mandarci messaggi piuttosto complicati, e in qualche caso anche molto lunghi, se sapevano che non li avremmo capiti?... Se non fosse stato per i loro disegni, ci saremmo persi per strada. Quindi, se *prevedevano* che li capissimo, può essere solo perché immaginavano che esseri simili a noi, che possedevano una tecnologia press'a poco avanzata come la loro... e sono stati capaci di valutarla esattamente, anche se non so come, e questo è un altro punto a favore della mia tesi... dovevano anche essere pressappoco intelligenti come loro e non avrebbero incontrato grandi difficoltà a decifrare i loro simboli.

– Questa potrebbe anche essere la dimostrazione della loro ingenuità – disse Bronowski, per niente convinto.

– Volete dire che essi ritengono che esista una sola lingua, scritta e parlata, e credono che un'altra intelligenza, in un altro universo, la parli e la scriva come loro? Ma andiamo!

Bronowski replicò: – Anche se fossi persuaso che avete ragione, cosa vi aspettate che faccia? Ho già esaminato i para-simboli, come credo abbiano fatto tutti gli archeologi e i filologi di questo mondo. Ma non vedo cosa potrei fare... o cosa potrebbe fare qualcun altro. In vent'anni e più, nessuno ha fatto il minimo progresso.

– Il fatto è che in questi vent'anni nessuno ha desiderato fare progressi – disse Lamont, con fervore. – I capi della Pompa non vogliono che i simboli siano decifrati

– Perché no?

– Perché esiste la seccante probabilità che comunicare con i para-uomini *dimostri* che sono palesemente più intelligenti di noi. Perché questo dimostrerebbe che gli esseri umani sono, delle due parti in causa, i burattini e non i burattinai, per quanto riguarda la Pompa, e il loro orgoglio ne resterebbe ferito. E, soprattutto – qui Lamont lottò per non dare un tono velenoso alle sue parole, – perché Hallam perderebbe il merito di essere il Padre della Pompa Elettronica.

– Supponiamo invece che avessero *voluto* fare progressi. Che cosa potevano fare? Volere non è potere, lo sapete anche voi.

– Potevano chiedere e ottenere la collaborazione dei para-uomini. Potevano mandare messaggi al para-universo. Non è stato mai fatto, ma si potrebbe tentare. Un messaggio inciso su una lamina metallica con sopra un granulo di tungsteno.

– Ah! I para-uomini cercano altri campioni di tungsteno con la Pompa già in funzione?

– No, ma si accorgerebbero del tungsteno e capirebbero che lo usiamo per attirare la loro attenzione. Potremmo addirittura incidere il messaggio su una lamina di tungsteno. Se loro la prendono e riescono a dargli un senso, anche il più piccolo, risponderanno con un altro messaggio loro, unendovi quello che hanno capito del nostro. Potrebbero magari inviarci un elenco di parole equivalenti, nostre e loro,

oppure mescolare insieme parole nostre e parole loro. Sarebbe una specie di collegamento a doppia spinta, prima dalla loro parte, poi dalla nostra, poi dalla loro e così via.

– Ma la fatica sarebbe quasi tutta loro – commentò Bronowski.

– Sì.

Bronowski scosse la testa. – E tutto il divertimento dove va a finire? No, non mi attira per niente.

Lamont lo fissò con improvvisa collera. – Perché no? Credete che non vi resterebbe abbastanza merito? Che non vi darebbe sufficiente notorietà? Cosa siete, un cacciatore di notorietà? Che bella specie di fama avete ricavato da quelle maledette iscrizioni etrusche! Avete battuto sul tempo cinque persone, in tutto il mondo! Forse sei. Per loro voi siete il *non plus ultra*, il padrone del vapore, e vi odiano. E poi? Continuerete a tenere conferenze sull'argomento davanti a un pubblico di qualche decina di persone che il giorno dopo avranno già dimenticato come vi chiamate. È questo che volete sul serio?

– Non fate il melodrammatico.

– D'accordo, la smetto. Troverò qualcun altro. Forse ci vorrà del tempo, ma, come avete detto voi stesso, saranno comunque i para-uomini a fare quasi tutto il lavoro. Se sarà necessario, il resto lo farò io.

– Vi hanno dato l'incarico di portare avanti questo progetto?

– No. E con ciò? Oppure questo è un altro motivo per cui non volete averci a che fare? Problemi di etica professionale? Non esiste nessuna legge che proibisca di tentare una traduzione e nessuno può impedirmi di mettere del tungsteno sulla mia scrivania. Però non ho intenzione di riferire i messaggi che otterrò in cambio del tungsteno e a questo punto violerò il codice della ricerca scientifica. Ma, quando la traduzione sarà cosa fatta, chi se ne lamenterà? Siete disposto a lavorare insieme a me, se vi garantisco che sarete al sicuro e che il vostro intervento resterà un segreto? Perdereste qualcosa in notorietà, ma forse date maggior valore alla vostra sicurezza. Oh, be'... – Lamont alzò le spalle. – Se farò tutto da solo, avrò il vantaggio di non dovermi preoccupare della sicurezza di un altro.

Si alzò, pronto ad andarsene. Erano tutti e due arrabbiati e si comportarono con quella rigida cortesia formale che si riserva a una persona che vi è ostile, pur tenendo alle buone maniere.

– Oso sperare, quanto meno, che considererete confidenziale questo colloquio – disse ancora Lamont.

Bronowski si era alzato a sua volta. – Di questo potete star sicuro – disse freddamente, e i due uomini si lasciarono con una rapida stretta di mano.

Lamont riteneva di non rivedere mai più Bronowski, perciò dentro di sé iniziò subito il procedimento per autoconvincersi che sarebbe stato meglio affrontare da solo il problema della traduzione dei messaggi.

Ma due giorni dopo Bronowski entrò nel suo laboratorio e disse, piuttosto brusco: – Sono di partenza, ma tornerò in settembre. Ho accettato una cattedra in questa università e, se v'interesserà ancora, vedrò cosa potrò fare circa quel problema di traduzioni di cui mi avete accennato.

Lamont ebbe appena il tempo di esprimergli un ringraziamento un po' sorpreso, che Bronowski si congedò, in apparenza più arrabbiato di avergli ceduto che di avergli resistito fino a quel momento.

Col tempo divennero amici e, col tempo, Lamont scoprì come mai Bronowski avesse cambiato idea. Il giorno dopo la loro discussione Bronowski era stato invitato a pranzo al Club di Facoltà, insieme a un gruppo di professori e alti papaveri dell'università, compreso ovviamente il rettore. Aveva annunciato che accettava la cattedra e che a tempo debito avrebbe inviato una lettera di accettazione, secondo la prassi, e aveva espresso i suoi ringraziamenti formali e la sua soddisfazione.

Il rettore aveva risposto: – Sarà una piuma al nostro cappello avere in università il rinomato traduttore delle iscrizioni itasche. Siamo noi a essere onorati.

Nessuno se l'era sentita, ovviamente, di correggere quello strafalcione, e il sorriso di Bronowski, sebbene forzato, non aveva fatto una piega. Poco dopo il preside della facoltà di Storia Antica gli aveva spiegato che il rettore era più uno studioso di antiche civiltà indiane del Minnesota che un esperto di antichità classica e, dal momento che il lago Itasca era la sorgente del grande Mississippi, il lapsus era giustificabile.

Ma, collegandola con l'ironico disprezzo di Lamont verso l'estensione della sua fama, per Bronowski quella frase fu bruciante.

Quando finalmente seppe tutta la storia, Lamont ne fu divertito. – Non c'è bisogno che continui – disse. – Ci sono passato anch'io! Scommetto che ti sei detto: "Perdio, farò qualcosa che persino quella testa di rapa non farà fatica a capire!".

– Qualcosa del genere – disse Bronowski.



CAPITOLO QUINTO

Dopo un anno di fatiche, tuttavia, avevano concluso ben poco. Alla fine erano stati inviati dei messaggi, e altri messaggi erano tornati indietro. Risultato: zero.

– Solo un'idea! – aveva detto febbrilmente Lamont a Bronowski. – Una qualunque misera idea. Prova a cavarne fuori qualcosa!

– È proprio quello che sto facendo, Pete. Perché hai tanta fretta? Ci ho messo dodici anni per le iscrizioni etrusche. Pensi che queste richiederanno meno tempo?

– Sant'Iddio, Mike! Non possiamo metterci dodici anni!

– Perché no? Senti, Pete, non mi è sfuggito il fatto che il tuo comportamento è cambiato. È un mese o giù di lì che sei diventato insopportabile. Credevo che avessimo chiarito fin dal principio che i risultati non sarebbero arrivati in fretta e che avremmo dovuto essere pazienti. Credevo anche che tu avessi capito che io avevo da svolgere i miei compiti regolari all'università. Senti, te l'ho già chiesto un mucchio di volte, ormai. Te lo chiedo ancora. Perché ti è venuta tutta questa fretta?

– Perché ho fretta – rispose Lamont, rabbioso. – Perché voglio finirla alla svelta.

– Bella risposta – replicò Bronowski, secco. – Anch'io lo voglio. Insomma, non mi dirai che stai per morire da un momento all'altro, no? O per caso il tuo medico ti ha scoperto un cancro che non perdona?

– No, no – borbottò Lamont.

– E allora?

– Non importa – disse Lamont, e se ne andò di furia.

Quando, agli inizi, aveva cercato di convincere Bronowski a unire le loro forze, Lamont ce l'aveva soltanto con la meschinità e l'ostinazione di Hallam in merito alla teoria della superiore intelligenza dei para-uomini, ed era per questo, e soltanto per questo, che lottava per ottenerne la prova lampante. Non aveva altre intenzioni... all'inizio.

Ma nel corso dei mesi successivi era stato sottoposto a tensioni e angherie senza fine. Le sue richieste di materiali, di assistenza tecnica, di tempo del computer subirono ritardi immotivati; le sue richieste di fondi per viaggi di lavoro vennero tutte respinte; i suoi interventi alle riunioni d'interfacoltà invariabilmente snobbati.

Il punto di rottura giunse quando Henry Garrison, più giovane di lui come anzianità e decisamente inferiore a lui quanto a competenza, ottenne il posto vacante in un comitato consultivo, una nomina ricca di prestigio, che sarebbe dovuta toccare a lui di diritto. Fu allora che il suo rancore arrivò a un punto tale che non gli bastò più provare a se stesso di aver ragione: desiderò con tutte le sue forze schiacciare Hallam, distruggerlo completamente.

Questo desiderio veniva rinfocolato ogni giorno, quasi ogni ora, dall'inequivocabile atteggiamento di tutti i colleghi della Stazione della Pompa, tanto più che il carattere ruvido di Lamont non era tale da accattivargli la simpatia altrui, sebbene qualche amico se lo fosse fatto.

Persino Garrison fu imbarazzato da quella nomina. Era un giovanotto simpati-

co, che parlava sempre in modo calmo e ovviamente non andava in cerca di guai, così che la sua espressione, quando si presentò sulla soglia dell'ufficio di Lamont, era un po' più che intimorita.

Cominciò: – Ciao, Pete. Posso dirti una parola?

– Anche un mucchio, se vuoi – replicò Lamont corruccia to, evitando di guardarlo negli occhi.

Garrison entrò e si mise a sedere. – Pete, non posso rifiutare la nomina – disse, – ma voglio che tu sappia che non ho fatto niente per averla. È stata una sorpresa anche per me.

– Chi ti ha chiesto di rifiutare? Non me ne importa un cavolo!

– Pete, è stato Hallam. Se rifiuto, la darà a qualcun altro, non a te. Cosa gli hai fatto, al vecchio?

Lamont ribatté con una domanda: – Cosa ne pensi, tu, di Hallam? Che tipo di uomo è, secondo te?

Garrison venne colto di sorpresa. Sporse le labbra e si grattò il naso. – Be'... – cominciò, e lasciò che la sillaba svanisse nell'aria.

– È un grand'uomo? Uno scienziato brillante? Un caposcuola ispirato?

– Be'...

– Te lo dirò io, allora. Quello è un pallone gonfiato! Un imbroglione! Si è preso la fama e la posizione che ha, e ci sta seduto sopra tremando di paura! Sa che io l'ho capito e lo conosco per quello che è, ed è per questo che ce l'ha con me!

Garrison fece una risatina incerta. – Non sarai per caso andato da lui a dirgli..

– No, non gliel'ho detto in faccia – lo interruppe Lamont, cupo. – Un giorno o l'altro lo farò. Ma lui lo ha capito lo stesso. Sa che non è riuscito a farmi fesso, anche se non gli ho detto niente.

– Ma, Pete, a cosa ti serve farglielo capire? Neanch'io credo che sia il più grand'uomo del mondo, ma che senso ha strombazzarlo ai quattro venti? Liscialo un po', invece. È lui che ha in mano la tua carriera.

– Ah, sì? E io ho la sua reputazione nelle mie. E glielo farò vedere. Gliela toglierò di dosso lasciandolo nudo come un verme!

– Come farai?

– Affari miei! – borbottò Lamont, che in quel momento non ne aveva la più pallida idea.

– Ma è ridicolo! – disse Garrison. – Non puoi spuntarla! Sarà lui a distruggerti. Anche se non è un Einstein o un Oppenheimer, agli occhi del mondo è persino più di loro. È lui il Padre della Pompa Elettronica per i due miliardi di abitanti della Terra, e niente di quello che tu potrai fare gli farà cambiare idea, fino a che la Pompa Elettronica sarà la chiave del paradiso terrestre per l'umanità. Finché sarà così, Hallam sarà intoccabile, e tu sei matto se credi il contrario. All'inferno, Pete! Vagli a dire che è un grand'uomo e inghiotti il rospo. Non fare come Denison!

– Ti dico io cosa devi fare tu, Henry! – sbottò Lamont, in un impeto di rabbia. – Fatti gli affari tuoi!

Garrison si alzò di scatto e se ne andò senza più dire una parola. Lamont si era fatto un altro nemico o, quanto meno, aveva perso un altro amico. Tuttavia, il prez-

zo era equo, decise alla fine, perché un'osservazione di Garrison aveva mandato la palla a rotolare in una nuova direzione.

Garrison aveva detto, in sostanza: "...finché la Pompa Elettronica sarà la chiave del paradiso per l'uomo... Hallam sarà intoccabile".

Con queste parole che gli rimbombavano nella mente, per la prima volta Lamont distolse la sua attenzione da Hallam per concentrarla sulla Pompa Elettronica.

La Pompa Elettronica era davvero la chiave del paradiso per l'uomo? Oppure c'era, per tutti i cieli, un inghippo?

Non era mai esistito niente, nella storia, che non avesse il suo inghippo. Qual era quello della Pompa Elettronica?

Lamont conosceva abbastanza bene la storia della para-teoria per sapere che anche la questione "inghippo" era stata debitamente presa in esame. Quando, per la prima volta, era stato annunciato che la variazione totale di base nella Pompa Elettronica consisteva nel Pompaggio di elettroni dal nostro universo al para-universo, non era mancato chi aveva immediatamente chiesto: "Ma cosa succederà quando saranno stati pompati di là tutti gli elettroni?".

Era stato facile rispondere a questa domanda. Alla maggior velocità possibile di Pompaggio la scorta di elettroni sarebbe durata per almeno un trilione di trilioni di trilioni di anni, mentre l'intero universo - e presumibilmente anche il para-universo - non sarebbe durato che una frazione minima di questo tempo.

La successiva obiezione era stata più raffinata. Il Pompaggio di *tutti* gli elettroni da un universo all'altro era materialmente impossibile. Ricevendo gli elettroni attraverso la Pompa Elettronica il para-universo avrebbe guadagnato al netto una carica negativa e l'universo una carica positiva. Anno dopo anno, accrescendosi il divario tra le due cariche, sarebbe diventato sempre più difficile pompare altri elettroni a causa della forza opposta dalla differenza tra le cariche. Ovviamente, in realtà erano atomi neutri quelli che venivano pompati, ma la distorsione degli elettroni orbitali durante il procedimento dava origine a una carica effettiva, che aumentava in misura enorme con i conseguenti mutamenti radioattivi.

Se la concentrazione di tale carica fosse rimasta nei punti in cui avveniva il Pompaggio, l'effetto degli atomi dall'orbita distorta che vi erano pompati avrebbe bloccato quasi subito l'intero procedimento, ma naturalmente bisognava tenere conto della dispersione. La concentrazione di carica si disperdeva infatti verso l'alto, al di sopra della Terra, e i risultati del funzionamento della Pompa Elettronica erano stati calcolati tenendo presente questa situazione di fatto.

L'aumento della carica positiva della Terra di norma costringeva il vento solare, che ha una carica positiva, a evitare il pianeta a una distanza superiore a quella normale, e di conseguenza la magnetosfera si allargava. Grazie al lavoro di McFarland (il vero ideatore della Grande Intuizione, secondo Lamont), si poté dimostrare che si era raggiunto un preciso punto di equilibrio, quando il vento solare portò via con sé una quantità sempre maggiore di particelle positive respinte dalla superficie della Terra, disperdendole nell'esosfera. A ogni aumento nel ritmo del Pompaggio e a ogni nuova Stazione costruita, la carica positiva sulla Terra cresceva di un poco e la magnetosfera si allargava di qualche chilometro. Il cambiamento, tuttavia, era

di relativa importanza, dato che in definitiva la carica positiva veniva portata via dal vento solare e sparsa nello spazio fino ai margini estremi del sistema solare.

Anche così, vale a dire anche ammettendo che la carica si disperdesse alla maggior velocità possibile, sarebbe arrivato il momento in cui il divario tra le cariche dell'universo e del para-universo nei punti di Pompaggio sarebbe aumentato tanto da interrompere il procedimento, e ciò sarebbe avvenuto in una frazione del tempo necessario a consumare tutti gli elettroni: grosso modo in un trilionesimo di trilionesimo di quel tempo.

Ma questo significava che il funzionamento della Pompa Elettronica poteva continuare ininterrotto per un trilione di anni. Per un *solo* trilione di anni. Era comunque abbastanza: sarebbe bastato. Un trilione di anni, cioè mille miliardi di anni, era ben più di quanto sarebbe durato l'uomo, o l'intero sistema solare, se è per questo! Nel caso, poi, che l'uomo fosse durato tanto a lungo (oppure fosse durata qualche altra creatura che fosse succeduta o avesse soppiantato l'uomo), non c'era dubbio che avrebbe escogitato qualcosa per correggere la situazione. In un trilione di anni si possono fare un mucchio di cose!

Con questo, Lamont dovette dichiararsi d'accordo.

Allora gli venne in mente un'altra ipotesi, un ragionamento che, lo ricordava bene, lo stesso Hallam aveva sviscerato in uno degli articoli di divulgazione che aveva scritto. Non senza disgusto, tirò fuori l'articolo dall'archivio. Era importante che controllasse cos'aveva detto Hallam, prima di andare avanti su quella strada.

Tra l'altro, l'articolo diceva: "A causa dell'onnipresente forza di gravità siamo giunti ad associare l'espressione 'giù per la china' con il tipo d'inevitabile mutamento necessario a produrre energia idonea a essere trasformata in lavoro utile. Nei secoli trascorsi era l'acqua che, scorrendo 'giù per la china', faceva girare le ruote, le quali, a loro volta, fornivano energia a macchine come pompe e generatori di elettricità. Ma che cosa succede quando tutta l'acqua è scesa giù per la china?

"Allora non si può più eseguire alcun lavoro, finché l'acqua non sia tornata su per la china... e ciò richiede altro lavoro. In realtà occorre più lavoro per costringere l'acqua a risalire la china di quanto possiamo ricavarne dal suo successivo scorrere giù per la china. Perciò noi lavoriamo costantemente in perdita di energia. Per fortuna, è il Sole che fa tutta la fatica al nostro posto. Fa evaporare gli oceani, in modo che il vapore acqueo salga in alto nell'atmosfera, formi le nuvole e alla fine ricada sotto forma di neve o pioggia. Così l'acqua inzuppa il terreno a tutte le altitudini, riempie le sorgenti e i torrenti, e continua incessantemente a scorrere giù per la china.

"Ma non sarà così in eterno. Il Sole può far salire in alto il vapore acqueo, ma solo perché, in senso nucleare, anch'esso scende giù per la china. Inoltre, scende a una velocità immensamente più elevata di quella cui può andare un qualunque corso d'acqua terrestre e, quando sarà sceso tutto giù per la china, non ci sarà niente a noi noto che potrà farlo risalire.

"Tutte le fonti di energia del nostro universo vanno in discesa, cioè si consumano, e noi non possiamo impedirlo. Ogni cosa scende giù per la china in una sola direzione, e noi possiamo costringerla temporaneamente a risalire, ad andare in

senso contrario, soltanto approfittando di qualche china più erta esistente nelle vicinanze. Se vogliamo dell'energia utile che duri in eterno, abbiamo bisogno di una strada che sia in discesa in ambedue le direzioni. Il che nel nostro universo è un paradosso: la logica afferma che qualunque cosa vada in discesa in un senso, va in salita nell'altro.

"Ma è indispensabile restare confinati al nostro solo universo? Pensiamo al para-universo. Anch'esso ha le sue strade, che vanno giù per la china in una direzione e su per la china nell'altra. Queste strade, tuttavia, non coincidono con le nostre. È quindi possibile prendere una strada che porti dal para-universo al nostro universo andando giù per la china, ma che, tornando indietro dal nostro universo al para-universo, vada di nuovo giù per la china... e ciò perché i due universi hanno leggi di comportamento diverse.

"La Pompa Elettronica approfitta di una strada che va in discesa nei due sensi. La Pompa Elettronica..."

Lamont tornò a guardare il titolo dell'articolo. Era: "La strada che è in discesa nei due sensi".

Si mise a riflettere. Ovviamente il concetto gli era familiare, così come lo erano le sue conseguenze in termodinamica. Ma perché non esaminarne anche i presupposti? Quello era necessariamente il punto debole di ogni teoria. Cosa succede se i presupposti, considerati esatti per definizione, sono invece sbagliati? Quali sarebbero state le conseguenze, nel caso specifico, se si partiva da altri presupposti? Avrebbero contraddetto le prime?

Cominciò al buio, ma dopo un mese provava quella sensazione che ogni scienziato conosce bene: il continuo ticchettio mentale di pezzi che vanno a posto quando uno meno se l'aspetta, mentre le più fastidiose anomalie si rivelano normali corollari. Era la sensazione della raggiunta Verità.

Fu allora che diventò impaziente e si mise a fare pressione su Bronowski.

E un giorno gli disse: – Voglio tornare da Hallam, per parlargli.

Bronowski inarcò le sopracciglia. – Per quale motivo?

– Perché mi cacci via un'altra volta.

– Sì, è così che marci tu, Pete. Ti senti infelice, se i tuoi guai calano un po'.

– Tu non capisci. È importante che si rifiuti di ascoltarmi. Non voglio che dopo possa dire che l'ho scavalcato, che lui non ne sapeva niente.

– Niente di cosa? Della traduzione dei para-simboli? Non c'è ancora niente, in effetti. Non anticipare lo starter, Pete!

– No, no, questo non c'entra – e Lamont non volle dire altro.

Hallam non gli rese facile avvicinarlo: fece passare alcune settimane prima di trovare il tempo di concedergli un colloquio. Ma nemmeno Lamont intendeva rendere il colloquio facile per Hallam: entrò nello studio dell'altro con tutti i suoi invisibili aculei irti e affilati con cura. Hallam lo accolse con una faccia di pietra, ma con gli occhi astiosi.

Disse, di punto in bianco: – Cos'è questa crisi di cui andate parlando?

– È qualcosa che mi è venuta in mente, professore – rispose Lamont, in tono neutro. – Mi è stata ispirata da uno dei vostri articoli.

– Ah. – E subito dopo: – Quale?

– “La strada che è in discesa nei due sensi.” Quello che avete scritto per *Teenager Life*, il settimanale per i giovani, professore.

– E allora?

– Io ritengo che la Pompa Elettronica non funzioni in discesa nei due sensi, se mi è permesso usare la vostra metafora, che, tra parentesi, non è un modo totalmente esatto di descrivere la Seconda Legge della termodinamica.

Hallam si accigliò. – Cosa state cercando di dire?

– Posso spiegarmi meglio, professore, facendo ricorso alle equazioni di campo dei due universi, per dimostrare un’interazione che fino a questo momento non è stata presa in considerazione... per nostra sfortuna, a mio parere.

Così dicendo, Lamont andò alla lavagna e rapidamente cominciò a tracciare le equazioni. Sapeva che Hallam si sarebbe irritato per quel modo di fare e ne sarebbe rimasto anche umiliato perché non era in grado di seguire i calcoli matematici. Lui contava proprio su questo.

Hallam borbottò: – Andiamo, giovanotto! Adesso non ho il tempo d’impegnarmi in una disquisizione su ogni aspetto della para-teoria. Fatemi avere una relazione completa, ma per il momento limitatevi, se volete, a farmi un breve riassunto di quello cui state mirando.

Lamont si allontanò dalla lavagna con un’inequivocabile espressione di disprezzo sulla faccia e disse: – La Seconda Legge della termodinamica descrive un procedimento che inevitabilmente annulla gli estremi. L’acqua non scorre giù per la china. Quello che succede, in realtà, è che il minimo e il massimo del potenziale gravitazionale si uguagliano. L’acqua altrettanto facilmente risalirebbe in superficie, zampillando, se si trovasse sottoterra. Si possono materialmente eseguire i calcoli relativi al confronto tra due diversi livelli di temperatura, ma come risultato finale si avrà sempre una temperatura equilibrata a un livello intermedio, cioè il corpo caldo si raffredderà e il corpo freddo si riscalderà. Il raffreddamento e il riscaldamento sono due aspetti uguali della Seconda Legge e, in determinate circostanze, ugualmente spontanei.

– Non venite a insegnare a me la termodinamica elementare, giovanotto! Cos’è che volete, insomma? Ho davvero poco tempo.

Senza cambiare espressione e nemmeno dimostrare di affrettarsi, Lamont disse: – Si ricava energia dalla Pompa Elettronica mediante un’equalizzazione degli estremi. Nel caso specifico, gli estremi sono le leggi fisiche dei due universi. Le condizioni, quali che siano, che rendono possibili queste leggi vengono per così dire travasate da un universo dentro l’altro, in modo che alla fine dell’intero procedimento si avranno due universi nei quali le leggi di natura saranno identiche... e intermedie se paragonate alla situazione attuale. Dal momento che ciò produrrà mutamenti sconosciuti, ma senz’altro di notevolissima entità in questo universo, mi sembra che si debba prendere in seria considerazione l’eventualità di fermare le Pompe e di sospendere a tempo indeterminato tutta l’operazione.

Lamont aveva previsto che a questo punto Hallam esplodesse, impedendogli di continuare la sua esposizione. E Hallam non venne meno all’aspettativa. Schizzò in

piedi, facendo cadere la poltroncina che allontanò con un calcio, e fece i due passi che lo separavano da Lamont.

Tenendolo d'occhio, Lamont si affrettò a scostare la propria sedia e ad alzarsi.

– Cre... tino! – urlò Hallam, quasi balbettando tanto era inferocito. – Credete che nella Stazione nessuno sappia niente dell'equalizzazione delle leggi di natura? Venite a farmi perdere tempo solo per raccontarmi cose che io conoscevo già a memoria quando voi non sapevate ancora l'alfabeto? Uscite... e considerate accettate le vostre dimissioni, in qualunque momento vogliate rassegnarle.

Lamont se ne andò, avendo ottenuto esattamente quello che voleva. Eppure, si sentiva offeso per il modo con cui Hallam lo aveva trattato.



CAPITOLO SESTO (CONCLUSIONE)

– In ogni modo è servito a sgombrare il terreno – disse Lamont. – Ho tentato di dirglielo. Lui non ha voluto ascoltarmi. Perciò, adesso farò il passo successivo.

– Che sarebbe? – chiese Bronowski.

– Andrò a parlare con il senatore Burt.

– Vuoi dire il presidente della Commissione per la Tecnologia e l'Ambiente?

– Proprio lui. Allora lo conosci.

– Chi non lo conosce? Ma non capisco il tuo scopo, Pete. Che cos'hai da dirgli che possa interessarlo? Non la traduzione. Pete, te lo chiedo ancora una volta. Cos'hai in mente?

– Non posso spiegartelo. Tu non conosci la para-teoria.

– E il senatore Burt sì?

– Un po' più di te, credo.

Bronowski gli puntò contro l'indice. – Pete, smettila di prendere in giro. Può darsi che io sappia parecchie cose che tu non sai. Non possiamo lavorare insieme, se ci facciamo le scarpe a vicenda. O io sono un socio della nostra piccola società a due, oppure non lo sono. Tu dimmi cos'hai in mente e io, in cambio, ti dirò qualcos'altro. Altrimenti fermiamoci qui e tanti saluti.

– D'accordo – disse Lamont, alzando le spalle. – Se proprio vuoi, te lo dirò. Adesso che ho scavalcato Hallam, forse è bene che tu lo sappia. La questione è che la Pompa Elettronica trasferisce da un universo all'altro le leggi di natura. Nel para-universo l'interazione forte è un centinaio di volte più forte che nel nostro, il che vuol dire che la fusione nucleare avviene più facilmente là che qua, mentre la fissione nucleare avviene più facilmente qua che là. Se la Pompa Elettronica continuerà a funzionare per abbastanza tempo, alla fine si raggiungerà un equilibrio nel quale l'interazione forte nucleare sarà uguale in tutti e due gli universi. Cioè, per la precisione, qui da noi sarà circa dieci volte superiore a quella che è adesso e da loro sarà un decimo di quella che è adesso.

– E nessuno sa una cosa del genere?

– Ah, ma la sanno tutti! Era una cosa ovvia fin quasi dal principio. Persino Hallam la capisce. È stato con questa che ho fatto infuriare il vecchio bastardo. Ho cominciato a esporgliela nei particolari, come se fossi convinto che lui non ne avesse mai sentito parlare prima d'ora, ed è scoppiato come una bomba.

– Ma qual è il problema, allora? È pericoloso che l'interazione arrivi a un equilibrio?

– Naturale! Cosa credi?

– Io non credo un accidenti. Quand'è che arriverà all'equilibrio?

– Al ritmo attuale, tra 10^{30} anni o giù di lì.

– E quanto tempo sarebbe?

– Abbastanza tempo perché un trilione di trilioni di universi come il nostro nascano, vivano, invecchino e muoiano, uno dopo l'altro.

– Vai a quel paese, Pete! Che cavolo importa, allora?

– Importa perché, per arrivare a quella cifra che è la cifra ufficiale – spiegò Lamont, con calma e pesando le parole, – si è partiti da certi presupposti che io ritengo sbagliati. Mentre, se si parte da certi altri presupposti che io ritengo esatti, siamo nei guai già *adesso*.

– Che genere di guai?

– Supponi che la Terra si trasformi in una nuvoletta di gas nel giro di circa cinque minuti. Questo, tu lo chiameresti un guaio?

– A causa del Pompaggio?

– A causa del Pompaggio!

– E cosa mi dici dell'universo dei para-uomini? Anche loro sono in pericolo?

– Ne sono sicuro. Corrono un pericolo diverso, ma è sempre un pericolo.

Bronowski si alzò e si mise a camminare su e giù. Aveva folti capelli castani e li portava lunghi, come quelli che una volta venivano chiamati "capelloni". Adesso, riflettendo, se li scompigliò più volte. Poi disse: – Se i para-uomini sono più intelligenti di noi, perché hanno fatto funzionare la Pompa? Dovevano sapere che era pericolosa anche prima di noi, no?

– Ci ho pensato anch'io – annuì Lamont – e immagino che sia andata così. Hanno cominciato a far funzionare la Pompa perché, come noi, avevano bisogno che funzionasse a causa dei benefici che avrebbe apportato, e si sono preoccupati delle conseguenze solo in un secondo tempo.

– Ma tu mi hai detto che adesso le conseguenze le conosci. E loro sarebbero più lenti di noi nel capirle?

– Dipende da se e quando si sono messi o si metteranno a cercarle. La Pompa è troppo bella e utile per mettersi a cercarne i difetti. Non ci avrei provato nemmeno io, se non fosse stato per... Ma cos'hai *tu* in mente, Mike?

Bronowski smise di camminare, guardò dritto in faccia Lamont e rispose: – Credo che ci siamo.

Lamont lo fissò per un attimo con occhi ardenti, poi si protese ad afferrare l'amico per la manica. – Con i para-simboli? Racconta, Mike!

– È stato mentre tu eri con Hallam. Proprio mentre eri da lui a parlare. Non sapevo cosa farne, di preciso, perché non ero sicuro che fosse giusta, ma adesso...

– Adesso?...

– Non sono sicuro nemmeno adesso. Comunque, è arrivata una delle loro lamine con cinque simboli incisi...

– Ah!

– ...del nostro alfabeto, in lettere latine. Che si possono leggere.

– Cosa?

– Eccola qui.

Con aria da cospiratore Bronowski tirò fuori la lamina. Su di essa, molto diverse dalle delicate e intricate spirali dei para-simboli, che di solito facevano brillare a tratti il metallo, erano incise cinque grosse lettere maiuscole, dal tratto infantile: P-A-U-B-A.

– Secondo te, cosa significa? – chiese Lamont, in tono neutro.

– Per quanto mi sia scervellato, tutto quello che sono riuscito a immaginare è

che sia P-A-U-R-A... scritta male.

– È per questo che insistevi a chiedermi cos'avevo in mente? Hai immaginato che qualcuno dall'altra parte avesse paura?

– E mi sono detto che poteva avere qualche rapporto con l'aumento della tua agitazione nell'ultimo mese. Sinceramente, Pete, non mi è piaciuto che tu mi abbia tenuto all'oscuro di tutto.

– Hai ragione. Ma adesso non saltiamo alle conclusioni. Sei tu l'esperto di iscrizioni frammentarie e incomprensibili. Secondo il tuo parere, i para-uomini cominciano ad avere paura relativamente alla Pompa Elettronica?

– Non è detto – rispose Bronowski. – Non so che cosa o quanto possano percepire del nostro universo. Se possono sentire il tungsteno, glielo chiederemo; se invece percepiscono la nostra presenza, forse percepiscono anche il nostro umore. Forse stanno persino cercando di rassicurarci, dicendoci che non c'è ragione di avere paura.

– Perché allora non hanno scritto N-O-N P-A-U-B-A o N-O P-A-U-B-A?

– Perché non conoscono ancora bene la nostra lingua.

– Mmm. Allora non posso portarla a Burt.

– Io non lo farei. Il significato è ambiguo. Anzi, io non andrei dal senatore Burt finché non avessi ricevuto qualcos'altro dal para-universo. Chi può sapere che cosa stanno cercando di dirci?

– No, Mike, non posso aspettare. Io *so* di avere ragione, e il tempo stringe.

– D'accordo, ma, andando da Burt, ti taglierai tutti i ponti alle spalle. I tuoi colleghi non te la perdoneranno. Non hai pensato di confidarti con gli altri fisici? Da solo non sei in grado di fare abbastanza pressioni su Hallam, ma se sarete in parecchi...

Lamont scosse energicamente la testa. – Neanche parlarne. Il personale di questa stazione sopravvive in virtù delle sue qualità di trasparenza. Non ce n'è uno che gli si metterebbe contro. Tentare di convincere gli altri a fare pressione su Hallam sarebbe come chiedere a una manciata di spaghetti cotti di mettersi sull'attenti.

La placida faccia di Bronowski diventò insolitamente cupa. – Forse non hai torto.

– Io so di aver ragione – replicò Lamont, altrettanto cupo.



CAPITOLO SETTIMO

C'era voluto parecchio tempo per agganciare il senatore, tempo che Lamont, con rammarico, considerava perso, tanto più che dai para-uomini non era giunto nessun altro messaggio in lettere dell'alfabeto latino. Anzi, nessun messaggio di nessun genere, sebbene Bronowski ne avesse inviati cinque o sei, tutti contenenti una selezionata e accurata combinazione di para-simboli, oltre alle parole P-A-U-B-A e P-A-U-R-A.

Lamont nutriva dubbi sull'importanza di quelle cinque o sei varianti, ma Bronowski era sembrato speranzoso.

Eppure non era successo niente di nuovo, e adesso, finalmente, Lamont era stato ricevuto da Burt.

Il senatore aveva una faccia affilata e gli occhi penetranti, era anziano, e da una generazione era a capo della Commissione per la Tecnologia e l'Ambiente. Prendeva molto seriamente il suo incarico e lo aveva dimostrato in un mucchio di occasioni.

Giocherellando con l'antiquata cravatta che amava ostentare (e che era diventata il suo simbolo), disse subito: – Posso concedervi soltanto mezz'ora, figliolo – e gettò un'occhiata all'orologio da polso.

Lamont non se ne preoccupò: era sicuro di suscitare l'interesse del senatore abbastanza da fargli dimenticare i limiti di tempo da lui stesso posti. Non aveva nemmeno intenzione di cominciare dal principio: si proponeva di agire molto diversamente da come aveva fatto con Hallam.

Disse, infatti: – Non voglio infastidirvi con troppa matematica, senatore, ma presumo che vi rendiate già conto che, mediante il Pompaggio, le leggi di natura dei due universi si mescoleranno insieme.

– Si compenetreranno, con un punto di equilibrio che verrà raggiunto in circa 10^{30} anni – replicò, calmo, il senatore. – È questa la cifra esatta, vero? – Inarcò e poi riabbassò le sopracciglia, dando al suo viso segnato un'espressione di permanente sorpresa.

– Vero – confermò Lamont. – Ma ci si è arrivati presumendo che le leggi aliene si riversino nel nostro universo e poi dal punto di entrata si propaghino nello spazio esterno alla velocità della luce. Questa, però, è soltanto un'ipotesi e io ritengo che sia errata.

– Perché?

– L'unica velocità di miscelazione misurata è quella del plutonio 186 mandato nel nostro universo. Tale velocità all'inizio è estremamente bassa, con ogni probabilità perché si tratta di un materiale ad alta densità, e aumenta pian piano con il tempo. Se il plutonio viene mescolato con materiale meno denso, la velocità di miscelazione aumenta più rapidamente. Con poche misurazioni di questo tipo si è calcolato che la velocità di compenetrazione totale raggiungerebbe la velocità della luce, se avvenisse nel vuoto. Infatti, occorre un certo tempo perché le leggi aliene si aprano la strada nell'atmosfera, un po' meno tempo negli strati più alti

dell'atmosfera, quindi in un niente di tempo schizzano attraverso lo spazio esterno in ogni direzione alla velocità di 300.000 chilometri al secondo, disperdendosi fino a diventare innocue.

Lamont s'interruppe un momento per pensare al modo migliore di procedere, e il senatore intervenne. – Tuttavia... – incitò, con il modo di fare di chi non vuole perdere tempo.

– Questo è un presupposto, un'ipotesi di convenienza che sembra sensata e sembra anche non causare guai. Ma che cosa succede se non è la materia a offrire resistenza alla compenetrazione delle leggi aliene, bensì lo stesso tessuto fondamentale dell'universo?

– Che cos'è il tessuto fondamentale dell'universo?

– Non posso spiegarvelo a parole. Esiste un'espressione matematica che io ritengo lo rappresenti, ma non sono in grado di tradurla in parole. Il tessuto fondamentale dell'universo è quello che detta le leggi di natura. È il tessuto fondamentale del nostro universo che rende necessaria la conservazione dell'energia. È il tessuto fondamentale del para-universo, che ha una trama, per così dire, un po' diversa dal nostro, a far sì che la loro interazione nucleare sia cento volte più forte della nostra.

– E allora?

– Se è il tessuto fondamentale che viene compenetrato, senatore, allora la presenza della materia, densa o non densa che sia, non può avere altro che un'influenza secondaria. La velocità di penetrazione è più alta nel vuoto che in una massa densa, è vero, ma non di molto. La velocità di penetrazione nello spazio esterno può essere alta, in misure terrestri, ma è soltanto una piccola frazione della velocità della luce.

– Il che significa?

– Significa che il tessuto alieno non si dissolve tanto rapidamente quanto crediamo noi, ma si accumula, per così dire, all'interno del sistema solare e con una concentrazione molto più elevata di quella che presumiamo.

– Capisco – disse il senatore, annuendo. – E quanto ci vorrà perché lo spazio all'interno del sistema solare raggiunga il punto di equilibrio? Meno di 10^{30}, immagino.

– Molto meno, senatore. Io credo meno di 10^{10} anni. Forse cinquanta miliardi di anni, con uno scarto di un paio di miliardi in più o in meno.

– Non molto in confronto all'altra cifra, ma sempre abbastanza, no? E non c'è alcun motivo di allarmarsi immediatamente, vero?

– Io ho paura, invece, che vi sia motivo di allarmarsi immediatamente, senatore. Il danno sarà bell'e fatto molto prima che si raggiunga l'equilibrio. A causa del Pompaggio, l'interazione nucleare forte sta diventando di attimo in attimo sempre più forte nel nostro universo.

– Abbastanza forte da poterla misurare?

– Forse no, signore.

– Nemmeno adesso, dopo vent'anni di Pompaggio?

– Forse no, signore.

– Allora, perché dovremmo preoccuparci?

– Perché, senatore, sulla forza dell’interazione nucleare forte si basa la velocità con cui avviene la fusione dell’idrogeno in elio, nel nucleo del nostro Sole. Se l’interazione si rafforza anche di pochissimo, la velocità di fusione dell’idrogeno all’interno del Sole aumenterà notevolmente. L’equilibrio che il Sole mantiene tra l’emissione delle sue radiazioni e l’attrazione gravitazionale è estremamente delicato, e sconvolgerlo a favore delle radiazioni, come noi stiamo già facendo...

– Sì?

– ...causerà un’esplosione immane. In base alle nostre leggi di natura è impossibile che una stella piccola come il Sole diventi una supernova. In base alle leggi alterate può non essere così. Dubito anche che avremo un certo preavviso. Il Sole metterà insieme una bella esplosione e, otto minuti dopo, voi e io saremo morti e la Terra evaporerà in pochi attimi in uno sbuffo di gas surriscaldati.

– E non ci si può fare niente?

– Se è troppo tardi per evitare di sconvolgere l’equilibrio, niente. Se non è ancora troppo tardi, bisogna fermare il Pompaggio.

Il senatore si schiarì la voce. – Prima di acconsentire a ricevervi, giovanotto, ho fatto qualche ricerca sul vostro conto, dal momento che non vi conoscevo personalmente. Una delle persone cui ho chiesto informazioni è il dottor Hallam. Immagino che lo conosciate.

– Sì, senatore. – Un angolo della bocca di Lamont si storse, ma la voce restò ferma. – Lo conosco bene.

– Mi informa – continuò il senatore, gettando un’occhiata a un foglio posato sulla sua scrivania, – che siete un cretino piantagrane di dubbia sanità mentale ed esige che mi rifiuti di ricevervi.

Con uno sforzo per mantenere il tono normale, Lamont domandò: – Sono le sue precise parole, senatore?

– Le sue precise parole.

– Perché mi avete ricevuto, allora, senatore?

– Normalmente, se avessi ottenuto un’informazione del genere da Hallam, non vi avrei ricevuto. Il mio tempo è prezioso e il cielo sa che ricevo più cretini piantagrane di dubbia sanità mentale di quanto mi piaccia ricordare, anche tra coloro che mi arrivano con autorevoli raccomandazioni. Nel caso specifico, tuttavia, non mi è piaciuto che Hallam “esigesse”. Non si fanno certe richieste a un senatore, e Hallam avrebbe dovuto saperlo.

– Allora mi aiuterete, signore[9]

– Aiutarvi a far cosa?

– Ecco... a fare in modo che le Pompe vengano fermate

– Come? No, assolutamente. È una cosa impossibile.

– Perché no? – insisté Lamont. – Voi siete il presidente della Commissione per la Tecnologia e l’Ambiente, ed è proprio compito vostro dare ordine che si fermi il Pompaggio o qualunque altro procedimento tecnico che provochi danni irreversibili all’ambiente. E non esiste danno più grande o più irreversibile di quello minacciato dalle Pompe Elettroniche.

– Certo, certo. Nel caso che voi abbiate ragione. Ma, a quanto pare, tutta la storia dipende dal fatto che il vostro presupposto è diverso da quello generalmente accettato. Chi può dire quale dei due sia quello giusto?

– Senatore, la teoria da me costruita chiarisce parecchi punti che, in base all'ipotesi corrente, restano dubbi.

– Bene, allora i vostri colleghi dovrebbero approvare la vostra variante, e in questo caso non avrete alcun bisogno di venire da me, suppongo.

– Senatore, i miei colleghi non mi crederanno mai. Andrebbero contro il loro stesso interesse.

– Così come il vostro interesse va contro la possibilità che abbiate torto... Giovanotto, sulla carta i miei poteri sono enormi, ma posso esercitarli soltanto quando l'uomo della strada è disposto a lasciarmi fare. Permettetemi di darvi una lezioncina di politica pratica.

Gettò un'occhiata all'orologio da polso, si appoggiò allo schienale della poltrona e sorrise. Non era solito fare proposte del genere, ma in un articolo di fondo sul *Terrestrial Post* di quel mattino lo avevano definito "un politico consumato, il più abile di tutto il Parlamento Internazionale", e la soddisfazione che ne aveva provato non era ancora svanita.

– È un errore – riprese a dire – ritenere che l'uomo della strada voglia che l'ambiente sia protetto o che gli risparmino la vita, e che sia grato agli idealisti che lottano per lui a tale scopo. Quello che l'uomo della strada vuole è la sua personale comodità. L'abbiamo imparato anche troppo bene dall'esperienza fatta durante la crisi ecologica del ventesimo secolo. Una volta assodato che le sigarette favorivano l'insorgere del cancro ai polmoni, il rimedio più ovvio sarebbe stato quello di smettere di fumare, ma il rimedio desiderato e richiesto era una sigaretta che non favorisse il cancro. Quando risultò evidente che il motore a combustione interna inquinava pericolosamente l'atmosfera, il rimedio più ovvio sarebbe stato quello di smettere di usare quel tipo di motore, mentre il rimedio desiderato era che s'inventasse un motore non inquinante. Perciò, giovanotto, non chiedetemi di fermare il Pompaggio Da esso dipendono l'economia e le comodità del mondo intero. Ditemi, invece, come si può impedire alle Pompe Elettro niche di far esplodere il Sole.

Lamont rispose: – Non si può, senatore. In questo caso abbiamo a che fare con qualcosa di talmente fondamentale che esclude qualunque giochetto. È necessario smettere di pompare.

– Ah, così, secondo voi, possiamo soltanto tornare indietro, cioè tornare alle condizioni in cui eravamo prima dell'esistenza della Pompa Elettronica!

– Ci siamo costretti.

– In questo caso, dovrete darvi da fare per dimostrare con prove irrefutabili che avete ragione voi.

– La prova migliore è quella di far esplodere il Sole – replicò Lamont, rigido. – Ma immagino che non vogliate che io arrivi a tanto.

– Non sarà necessario, forse. Perché non convincete Hallam ad appoggiarvi?

– Perché è un ometto assolutamente insignificante che si è ritrovato a essere il Padre della Pompa Elettronica. Credete che sia disposto ad ammettere che la sua

creatura distruggerà la Terra?

– Capisco quello che intendete dire, ma agli occhi del mondo intero lui è appunto il Padre della Pompa Elettronica, e solo la sua parola ha peso sufficiente in proposito.

Lamont scosse la testa. – Non cederà mai. Preferirebbe veder esplodere il Sole.

– Allora forzategli la mano – disse il senatore. – Voi avete una teoria, ma la teoria, da sola, è insignificante. Di certo esisterà qualche sistema per comprovarla. Per esempio, la velocità del decadimento radioattivo del... diciamo dell'uranio, dipende dalle interazioni all'interno del nucleo degli atomi. Questa velocità è per caso cambiata in base a ciò che prevede la vostra teoria ma non quella ufficiale?

Lamont scosse la testa un'altra volta. – La radioattività normale dipende dall'interazione nucleare debole, e purtroppo gli esperimenti su di essa forniscono soltanto prove marginali. Il giorno che queste ultime daranno risultati rivelatori potrebbe essere troppo tardi.

– C'è qualcos'altro, allora?

– Ci sono le interazioni di pioni di un tipo particolare, che potrebbero anche adesso fornire dati inconfutabili. Meglio ancora, ci sono le combinazioni di quark e antiquark, che negli ultimi tempi hanno dato risultati sconcertanti e che io sono sicuro di poter spiegare con...

– Ecco, ci siete.

– Sì, senatore, ma per ottenere questi dati dovrei usare il grande protosincrotrone installato sulla Luna, che però non ha un minuto di tempo disponibile nei prossimi anni. Ho controllato. Niente da fare, a meno che qualcuno non tiri i fili giusti.

– Alludete a me?

– Alludo a voi, senatore.

– Non posso. Non fino a quando il dottor Hallam scriverà queste cose di voi, figliolo. – E il senatore Burt picchiettò con l'indice nodoso sul foglio di carta che aveva davanti a sé. – Vi siete esposto troppo, per i miei gusti.

– Ma l'esistenza del pianeta...

– *Provate* la vostra teoria.

– Scavalcate Hallam, e io la proverò.

– Provatela, e io scavalcherò Hallam.

Lamont fece un lungo respiro. – Senatore! Supponete che esista una minima probabilità che io abbia ragione. Non vale la pena di lottare anche per una probabilità minima? È in gioco tutto: l'umanità, la Terra...

– Voi vorreste che io lottassi per la buona causa, insomma? Be', mi piacerebbe. C'è sempre un che di romantico nell'essere sconfitti per una buona causa. E ogni uomo politico appena passabile è abbastanza masochista da sognare, di tanto in tanto, di finire tra le fiamme con l'accompagnamento di cori angelici. Ma, dottor Lamont, per fare una cosa del genere occorre almeno avere una possibilità di lotta. E che il qualcosa per cui si lotta possa, dico solo *possa*, vincere. Ma, se io vi appoggio, non combinerò niente, perché sarà la vostra parola contro l'immensa utilità e l'infinita desiderabilità del Pompaggio. Come potrei pretendere che ogni uomo rinunci alle sue personali comodità e all'abbondanza cui è ormai abituato grazie

alla Pompa, solo perché un singolo individuo grida “Al lupo!”, mentre tutti gli altri scienziati gli sono contro e il riveritissimo Hallam lo definisce un cretino? Nossignore, io non finirò tra le fiamme per *niente*!

Lamont supplicò: – Aiutatemi almeno a trovare la prova. Non occorre che vi scopriate, se avete paura...

– Io non ho paura – lo interruppe Burt, brusco. – Sono solo pratico. E, dottor Lamont, la mezz’ora che vi avevo concesso è passata da un pezzo.

Per un momento Lamont lo fissò con occhi colmi di delusione, ma l’espressione di Burt, adesso, era inequivocabilmente intransigente. Lamont si congedò.

Il senatore Burt non ricevette subito il visitatore successivo. Per alcuni minuti rimase a fissare con un certo disagio la porta chiusa, giocherellando distrattamente con la cravatta. E se quello scienziato avesse avuto ragione? Esisteva forse una possibilità, anche minima, che avesse ragione?

Doveva ammettere che gli sarebbe piaciuto un sacco fare lo sgambetto ad Hallam, mandarlo a finire con la faccia nella melma e sederglisi sulla schiena finché non fosse schiattato... ma non sarebbe mai successo: Hallam era intoccabile. Aveva avuto un solo scontro con Hallam, una decina d’anni prima: quella volta dalla parte della ragione c’era lui, mentre Hallam aveva torto marcio, come i fatti avrebbero in seguito dimostrato. Eppure, sul momento, Burt era stato umiliato e sconfitto, ed era stato sul punto di perdere la rielezione, come risultato di quello scontro.

Scosse la testa, come per ammonirsi. Avrebbe potuto mettere a repentaglio il suo seggio di senatore, per una buona causa, ma non voleva rischiare di essere umiliato una seconda volta. Segnalò che facessero passare il visitatore successivo e, quando si alzò per accoglierlo, la sua faccia era calma e sorridente.



CAPITOLO OTTAVO

Arrivato a questo punto, se avesse pensato di aver ancora qualcosa da perdere, professionalmente parlando, forse Lamont avrebbe esitato. Joshua Chen era impopolare dappertutto e chiunque avesse a che fare con lui era immediatamente guardato con sospetto in quasi ogni angolo del Sistema costituito. Chen era la rivoluzione fatta uomo, la cui voce, chissà come, veniva sempre ascoltata, sia perché si dedicava alle cause che prendeva a cuore con un'intensità travolgente, sia perché aveva creato un'organizzazione più forte e compatta di qualsiasi altra assocazione politica del mondo (come più di un uomo politico era disposto a giurare).

Chen era stato uno dei fattori essenziali della velocità con la quale la Pompa era stata messa in funzione per sopperire alle necessità energetiche del pianeta. Le virtù della Pompa erano limpide e ovvie: limpide come la totale assenza d'inquinamento e ovvie come tutto ciò che è gratuito. Tuttavia, se non fosse stato per lui, sarebbe potuta nascere una forte opposizione sotterranea da parte di coloro che preferivano l'energia nucleare, non perché fosse migliore, ma solo perché le erano affezionati fin dall'infanzia.

Però, quando Chen batteva i suoi tamburi, il mondo stava ad ascoltare un po' più attentamente.

Adesso se ne stava là, seduto, con il suo viso tondo dagli zigomi piatti, prova evidente che almeno tre dei suoi quattro nonni erano cinesi.

Disse, calmo: – Mettiamo le cose in chiaro. Siete qui e parlate solo a titolo personale?

– Sì – rispose Lamont, asciutto. – Non sono appoggiato da Hallam. Anzi, lui afferma che sono matto. A voi serve l'approvazione di Hallam, prima di agire?

– Io non ho bisogno dell'approvazione di nessuno – replicò Chen con prevedibile arroganza, poi tornò a dimostrare un interesse non superficiale. – Dite che i para-uomini sono molto più avanzati di noi nella tecnologia?

Lamont aveva percorso parecchia strada in direzione del compromesso e aveva evitato di affermare che, secondo lui, i para-uomini erano più intelligenti. "Più avanzati nella tecnologia" suonava meno offensivo ed era altrettanto vero.

– È evidente – disse – anche solo dal fatto che loro possono inviare del materiale attraverso la breccia tra i due universi, e noi no.

– Allora perché hanno dato il via alla Pompa, se è pericolosa? E perché continuano a farla funzionare?

Lamont stava imparando ad arrivare al compromesso da più di una direzione. Avrebbe potuto dire a Chen che lui non era il primo a porsi quelle domande, ma così sarebbe parso condiscendente, forse addirittura impaziente. Decise quindi di non farlo.

– Erano ansiosi, proprio come noi, di mettere in funzione qualcosa che in apparenza era il *non plus ultra* delle fonti di energia – spiegò. – Ma adesso ho ragione di credere che ne siano preoccupati come lo sono io.

– Anche su questo punto abbiamo soltanto la vostra parola. Non avete nessuna

prova effettiva del loro modo di pensare.

– Nessuna che io possa presentare all'istante.

– Allora non basta.

– Possiamo forse rischiare di...

– Non basta, professore. Non esiste nessuna prova. Non mi sono guadagnato la mia reputazione sparando a caso o al buio. I miei missili sono filati ogni volta dritti sul bersaglio, perché sapevo quello che facevo.

– Ma se ottengo la prova...

– Allora vi sosterrò. Se la prova mi soddisferà, vi assicuro che né Hallam né lo stesso Congresso saranno in grado di resistere all'ondata che solleverò. Perciò, trovate la prova e poi tornate da me.

– Ma a quel punto potrebbe essere troppo tardi.

Chen si strinse nelle spalle. – Forse. Molto più probabilmente scoprirete di avere torto e non a sarà più bisogno di nessuna prova.

– Io *non ho torto.* – Dopo un profondo respiro, Lamont riprese, in tono confidenziale: – Signor Chen, con ogni probabilità nel nostro universo esistono trilioni su trilioni di pianeti che ospitano la vita e, fra essi, possono essercene miliardi abitati da esseri intelligenti che possiedono una tecnologia molto progredita. Lo stesso può essere vero nel para-universo. Nella storia dei due universi dev'essere successo parecchie volte che un paio di pianeti sono entrati in contatto e hanno dato inizio a uno scambio come il Pompaggio. È probabile che esistano decine, o addirittura centinaia di Pompe sparse nei punti di intersezione dei due universi.

– Pura illazione. Ma, se anche fosse?

– Allora sarebbe probabile che in decine, oppure in centinaia di casi, la mescolanza delle leggi di natura sia andata avanti abbastanza da far esplodere il sole di quel determinato pianeta. Poi l'effetto dell'esplosione può essersi propagato nello spazio, e l'energia di una supernova, aggiunta al mutamento delle leggi di natura, può aver dato origine a esplosioni a catena di tutte le stelle vicine, che a loro volta ne hanno fatto esplodere altre. Col tempo, forse un intero nucleo galattico, o un braccio galattico finiranno con l'esplodere.

– Queste sono tutte fantasie, frutto della vostra immaginazione, naturalmente!

– Davvero? Ci sono centinaia di quasar nel nostro universo. Corpi relativamente piccoli, delle dimensioni di alcuni sistemi solari ma che brillano della luce di cento galassie di estensione normale.

– Con questo volete dire che le quasar sono ciò che resta di pianeti che hanno fatto funzionare Pompe Elettroniche?

– Secondo me, sì. Nei centocinquant'anni da che sono state scoperte nessun astronomo è ancora riuscito a determinare quale sia la fonte della loro energia. Non c'è niente in questo universo che la giustifichi, niente! Dunque, ne consegue che...

– E nel para-universo? Anche quello è pieno di quasar?

– Non credo. Nel para-universo le condizioni sono diversissime. In base alla para-teoria sembra certo che la fusione nucleare abbia luogo con molta più facilità là che da noi; per cui le stelle, in media, devono essere molto più piccole delle nostre. Dovrebbe anche occorrere una quantità iniziale di idrogeno molto più piccola

per produrre la stessa energia che produce il nostro Sole. Un quantitativo uguale a quello del nostro Sole là esploderebbe spontaneamente. Perciò, man mano che le nostre leggi lo compenetreranno, nel para-universo la fusione dell'idrogeno avverrà con un po' più di difficoltà e le para-stelle cominceranno a raffreddarsi.

– Be', questo non è un gran disastro – commentò Chen. – Anche loro possono utilizzare la Pompa per ottenere tutta l'energia di cui hanno bisogno. In base alle vostre ipotesi, dunque, stanno benone.

– Non proprio – disse Lamont, che fino a quell'istante non aveva fatto mente locale alla situazione del para-universo. – Non appena noi saremo esplosi, alla fine, il Pompaggio si fermerà. Loro non possono far funzionare la Pompa senza di noi, e ciò significa che si troveranno con una stella che si raffredda sempre di più e senza l'energia della Pompa. Potrebbero stare anche peggio di noi! Noi ce ne andremo in un lampo, senza dolore, mentre la loro agonia sarà lunghissima.

– Avete una bella fantasia, professore – disse Chen, – ma non servirà a convincermi. E non credo di riuscire a far fermare il Pompaggio solo sulla base della vostra fantasia! Lo sapete cosa vuol dire la Pompa per l'umanità? Non vuol dire soltanto energia gratuita, pulita e in abbondanza. Guardate le conseguenze! Vuol dire che l'uomo ben presto non sarà più costretto a lavorare per vivere. Vuol dire che per la prima volta nella storia l'umanità potrà dedicare l'insieme dei suoi cervelli migliori al ben più importante problema dello sviluppo del suo vero potenziale.

"Vi faccio un esempio. Con tutti i progressi che ha fatto la medicina negli ultimi duecento e cinquant'anni, siamo riusciti ad allungare la durata della vita umana appena appena oltre il secolo. I gerontologi continuano a dire e a ripetere che, in teoria, non esistono ostacoli per l'uomo sulla strada dell'immortalità, ma finora a questo problema non è stata dedicata sufficiente attenzione."

Con ira, Lamont esclamò: – L'immortalità! Chi parla adesso di un sogno irrealizzabile?

– Forse voi siete un buon giudice in materia di sogni irrealizzabili, professore – replicò Chen. – Ma io intendo far cominciare le ricerche sulla questione dell'immortalità. E non cominceranno, se la Pompa smette di funzionare, perché dovremmo tornare all'energia dispendiosa, all'energia in quantità limitata, all'energia sporca! I due miliardi di uomini che vivono sulla Terra dovrebbero rimettersi a lavorare per vivere e il sogno irrealizzabile dell'immortalità resterebbe un sogno irrealizzabile!

– Lo resterà comunque. Nessuno diventerà mai immortale, anzi, nessuno riuscirà ad arrivare in fondo alla sua vita di durata normale!

– Ah, ma questa è solo la vostra teoria!

Lamont soppesò le possibilità che ancora gli restavano e decise di giocare d'azzardo. – Signor Chen, poco fa ho detto che non potevo spiegare come mai conoscessi lo.stato d'animo dei para-uomini. Be', adesso ci proverò. Da un po' di tempo stiamo ricevendo loro messaggi.

– Sì, lo so, ma siete riuscito a decifrarli?

– Abbiamo ricevuto una parola in inglese.

Chen corrugò la fronte. Poi, di scatto, infilò le mani in tasca, stese davanti a sé

le gambe corte e si appoggiò allo schienale della sua poltrona. – E che parola era?

– Paura! – Lamont non giudicò necessario accennare all’errore di ortografia.

– Paura – ripeté Chen. – E, secondo voi, cosa significa?

– Non è evidente che anche loro hanno paura del fenomeno del Pompaggio?

– Niente affatto. Se ne avessero paura, fermerebbero tutto. Secondo me, hanno paura, d’accordo, ma che lo fermiamo noi. Voi gli avete fatto capire le vostre intenzioni e, se noi lo fermassimo, anche loro sarebbero costretti a farlo, no? L’avete detto voi che non possono far funzionare la Pompa senza di noi! Quindi, è un teorema con due soluzioni, e io non mi meraviglio che abbiano paura!

Lamont rimase in silenzio.

– Vedo che a questo non avevate pensato – riprese Chen. – Be’, allora mi darò da fare per la questione dell’immortalità. Ritengo che sarà una causa più popolare.

– Ah, le cause popolari – disse Lamont lentamente, riflettendo. – Non avevo capito che cosa vi stesse a cuore, in realtà. Quanti anni avete, signor Chen?

Chen batté le palpebre per qualche istante, poi si alzò e uscì dalla stanza a passo svelto, le mani strette a pugno.

In seguito Lamont lesse la sua biografia. Chen aveva sessant’anni e suo padre era morto a sessantadue. Ma non aveva più importanza.



CAPITOLO NONO

– A vederti, non si direbbe che hai avuto fortuna – disse Bronowski.

Seduto nel suo laboratorio, Lamont si fissava la punta delle scarpe, mentre pensava che gli parevano stranamente consumate. Scosse la testa. – Infatti.

– Anche il grande Chen ti ha scaricato?

– Non vuole muovere un dito e pretende anche lui delle prove. Vogliono tutti delle prove, ma, se gliene dai una, la respingono. In realtà quello che vogliono è la loro stramaledetta Pompa, oppure il loro buon nome o un posto nella storia. Chen, lui, vuole l'immortalità.

– E tu che cosa vuoi, Pete? – chiese Bronowski, pacato.

– La salvezza dell'umanità – rispose Lamont. Poi alzò gli occhi sull'amico, con aria interrogativa. – Non mi credi?

– Ti credo, ti credo. Ma cosa vuoi *più di tutto*?

– Be', perdio, in questo caso – e, così dicendo, Lamont diede una gran manata sul piano della scrivania – voglio *aver ragione*, e voglio che me la diano, perché so di averla!

– Ne sei sicuro?

– Sicurissimo! E non c'è niente che mi spaventi, perché intendo spuntarla. Lo sai che, uscendo dopo aver parlato con Chen, per poco non mi sono sentito un verme?

– Tu?

– Sì, io. Perché no? Pensavo: a ogni passo, Hallam mi blocca. Finché Hallam mi darà torto, tutti avranno una scusa per non credermi. Con Hallam piantato sulla mia strada come un macigno, per forza non combino niente. Allora non sarebbe meglio che me lo lavorassi? Che lo ungessi per benino? Perché non manovrarlo, in modo che mi appoggi, invece di punzecchiarlo col risultato di mettermelo contro?

– Credi di esserne capace?

– No, assolutamente. Ma ero talmente disperato che ho persino pensato... be', a una quantità di cose. Che avrei potuto andare sulla Luna, magari. Naturalmente, quando me lo sono inimicato, al principio, non si parlava ancora della fine della Terra, ma avevo già fatto di tutto per peggiorare la situazione quando il problema è sorto. Comunque, come hai capito subito anche tu, niente e nessuno lo avrebbero indotto a trovare un solo difetto nella sua Pompa!

– Adesso, però, non mi pare che tu ti senta un verme.

– No, è vero. Perché dal mio colloquio con Chen ho ricavato qualcosa di utile. Mi ha dimostrato che stavo perdendo il mio tempo.

– Parrebbe, no?

– Sì, ma senza necessità. La soluzione non è qui, sulla Terra. Ho detto a Chen che il nostro Sole potrebbe esplodere, mentre il sole del para-universo non esploderà, ma che, tuttavia, i para-uomini non si salveranno perché, dopo l'esplosione del nostro Sole, le Pompe dalla nostra parte si fermeranno e di conseguenza si fermeranno anche le loro. Non possono farle funzionare senza di noi, capisci?

– Certo che capisco!

– Allora perché non capovolgiamo la situazione? Nemmeno noi possiamo far funzionare le Pompe senza di loro! Nel qual caso chi se ne importa se non siamo noi a fermarle? Bisogna convincere i para-uomini a fermarle loro!

– Ah... ma lo faranno?

– Hanno detto P-A-U-B-A. Il che vuol dire che hanno paura. Chen dice che hanno paura di noi, cioè hanno paura che noi fermiamo le Pompe, ma secondo me è assurdo. Loro hanno paura, e basta. Me ne sono stato zitto, quando Chen ha tirato fuori la sua interpretazione, tanto che ha creduto di avermi convinto. Ma si sbagliava. In quel momento mi era venuto in mente che *noi* dovevamo convincere i para-uomini a fermare tutto. E dobbiamo riuscirci. Mike, io mollo tutto il resto, ma non te. Tu sei la speranza dell'umanità. Cerca di farglielo capire, in qualche modo!

Bronowski si mise a ridere, di un riso allegro, quasi infantile. Poi esclamò: – Pete, sei un genio!

– Già. Te ne sei accorto solo adesso?

– No, parlo sul serio. Sai quello che voglio dirti ancor prima che io te lo dica. In questi ultimi tempi ho mandato un mucchio di messaggi, uno dopo l'altro, adoperando i loro simboli in un modo che speravo volesse dire "Pompa" e mettendoci a fianco anche la nostra parola. E poi ho fatto del mio meglio per riordinare tutti i miei appunti di vari mesi, in modo da tirar fuori qualcosa che significasse disapprovazione e mettendoci di nuovo la parola inglese "male". Non sapevo affatto se ci avevo azzeccato oppure se ero fuori strada di chilometri, ma, dal momento che non avevo mai ricevuto una risposta, avevo poche speranze.

– Non mi hai parlato di questi tuoi tentativi!

– Be', questa parte del problema è la mia creatura, no? Forse che tu stai lì a spiegarmi ogni volta la para-teoria?

– E allora? Cos'è successo?

– Allora ieri gli ho mandato due parole. Proprio due, nella nostra lingua. Gli ho scarabocchiato: P-O-M-P-A M-A-L-E.

– E poi?

– E poi stamattina ho ricevuto finalmente risposta. Una bella risposta semplice e diretta. Hanno scritto: S-Ì P-O-M-P-A M-A-L-E M-A-L-E M-A-L-E. Ecco, guarda tu.

La mano di Lamont tremava, nel prendere la lamina metallica. – Non c'è nessun errore, vero? Questa è una conferma, non ti pare?

– A me pare di sì. A chi la mostrerai, adesso?

– A nessuno – rispose Lamont, con decisione. – Non ho più voglia di litigare. Mi direbbero che ho falsificato il messaggio, e non vale la pena che io stia là seduto a incassare. Lascia che i para-uomini fermino le Pompe. Si fermeranno anche dalla nostra parte e nessuno potrà rimetterle in funzione unilateralmente, da qui! Allora sì che tutta la Stazione si darà da fare per provare che io avevo ragione e che la Pompa è pericolosa!

– Come fai a immaginare una cosa del genere?

– Perché sarà per loro l'unico modo per evitare di essere fatti a pezzi dalla folla

che pretenderà di avere la sua Pompa in funzione... e che s'infurierà quando non l'avrà. Tu non credi che andrà così?

– Be', forse. Ma c'è una cosa che mi disturba.

– Cos'è?

– Se i para-uomini sono tanto convinti che la Pompa sia pericolosa, perché non l'hanno già fermata loro? Dopo aver ricevuto il messaggio, tanto per la curiosità ho controllato: la Pompa è sempre là che pompa!

Lamont corrugò la fronte. – Forse non vogliono essere i soli a fermarla. Forse ci considerano loro soci e vogliono il nostro consenso. Non credi che possa essere così?

– Può darsi. Ma può anche darsi che il nostro sistema di comunicare faccia acqua. Non è perfetto, sai? Metti il caso che non abbiano capito il significato della parola M-A-L-E. Da quello che io ho detto loro per mezzo dei loro simboli, che potrei anche avere frainteso, magari pensano che M-A-L-E significhi quello che noi intendiamo con B-E-N-E.

– Oh, no!

– Questa è l'espressione della tua speranza, ma sulle speranze non ci si può far conto.

– Mike, per favore, continua a mandare messaggi. Adopera tutte le parole che usano anche loro, tutte quelle possibili e con tutte le varianti possibili. Sei tu l'esperto, decidi tu. Alla fine avranno imparato un numero sufficiente di parole per dirci qualcosa di chiaro e inequivocabile, e allora potremo spiegargli che siamo d'accordo a fermare la Pompa.

– Non abbiamo l'autorità di fare una simile dichiarazione, Pete.

– Sì, ma loro non lo sapranno e, quando si tireranno le somme, noi due saremo gli eroi che hanno salvato l'umanità.

– Anche se la prima cosa che faranno sarà di metterci al muro?

– Anche allora... È tutto in mano tua, Mike, e sono sicuro che non ci vorrà molto tempo.



CAPITOLO DECIMO

Invece, passarono quindici giorni senza che arrivasse un altro messaggio, e la tensione crebbe a dismisura.

Anche Bronowski la tradiva. Il suo solito buonumore era sparito, e quel giorno entrò nel laboratorio di Lamont tetro e silenzioso.

I due si guardarono in faccia, e alla fine Bronowski disse: – In giro si dice che sei stato messo sotto inchiesta.

Quella mattina Lamont non si era fatto la barba, e si vedeva. Anche il laboratorio aveva un'aria di abbandono, come quando si preparano gli scatoloni per un trasloco. – E con questo? – Lamont alzò le spalle. – Non m'importa. Quello che mi preoccupa è il fatto che la *Phisical Reviews* abbia rifiutato il mio articolo.

– Ma mi avevi detto che te lo aspettavi.

– Sì, ma credevo che mi avrebbero comunicato i motivi del rifiuto. Avrebbero dovuto indicarmi i punti dove, secondo loro, c'erano errori o deduzioni sbagliate o presupposti non dimostrati. Qualcosa a cui avrei potuto controbattere.

– E non l'hanno fatto?

– Neanche una parola. I loro esperti non ritengono l'articolo adatto alla pubblicazione. Punto e basta. Non vogliono toccarlo nemmeno con un dito... È scoraggiante, davvero, la stupidità umana! Credo che non me la prenderei tanto se l'umanità si suicidasse a causa della sua crudeltà o anche solo per la sua temerarietà e imprudenza. Ma è così maledettamente poco dignitoso andare incontro alla distruzione per pura ottusità e stupidità! A cosa serve essere uomini, se poi si deve morire a questo modo?

– Stupidità – ripeté Bronowski, tra sé.

– Tu come la chiameresti? Mi mettono persino sotto inchiesta, perché vorrebbero licenziarmi a causa del gravissimo delitto di avere ragione!

– Pare che tutti sappiano che sei andato a trovare Chen.

– Proprio così! – Lamont posò due dita ai lati del naso e si massaggiò stancamente gli occhi. – È chiaro che l'ho scocciato al punto da indurlo ad andare da Hallam a riferirgli chissà cosa, e adesso mi si accusa di aver tentato di sabotare il Progetto Pompa con tattiche intimidatorie non giustificate e senza prove, violando l'etica professionale. Questo, naturalmente, mi rende inadatto a ricoprire un qualunque incarico presso la Stazione.

– Possono provarlo facilmente, Pete.

– Lo immagino anch'io. Ma non me ne importa.

– Cos'hai intenzione di fare?

– Niente – rispose Lamont, indignato. – Che facciano quello che vogliono! Io conto sulle lungaggini burocratiche. Per ogni atto dell'inchiesta occorreranno settimane, forse mesi, e nel frattempo tu continuerai a lavorare. Prima o poi i parauomini risponderanno.

Bronowski assunse un'espressione infelice. – Pete, immagina che non succeda. Forse è arrivato il momento che tu ci ripensi.

Lamont alzò gli occhi a guardarlo con attenzione. – Cosa stai cercando di dirmi?

– Ammetti con quelli là di aver avuto torto. Copriti il capo di cenere e battiti il petto. Lascia perdere.

– Mai! Perdio, Mike, in questo gioco la posta in ballo è la Terra, con tutti gli esseri viventi che ci stanno sopra!

– Sì, ma perché te la prendi tanto? Tu non sei sposato. Non hai figli. So che tuo padre è morto, e non mi hai mai parlato di tua madre o di altri parenti stretti. Non credo che vi sia a questo mondo una sola persona a cui tu sia affezionato. Perciò, tira avanti per la tua strada e che vadano tutti all'inferno!

– E tu?

– Io farò la stessa cosa. Sono divorziato e non ho figli. Ho un'amica, una ragazza, ma non è una relazione seria. Finché dura, dura. Viviamo! Divertiamoci!

– E domani?

– Domani è un altro giorno! La morte, quando arriverà, arriverà in fretta.

– Non posso. Io non riesco a pensarla così... Mike, *Mike*! Perché parli così? Stai cercando di dirmi che non ce la faremo? Che vuoi lasciar perdere i para-uomini?

Bronowski distolse lo sguardo, poi rispose: – Pete, ho ricevuto una risposta. Ieri sera. Avevo deciso di tenerla per me, oggi, e di rifletterci sopra, ma perché dovrei farlo?... Eccola qui.

Gli occhi colmi di domande inespresse, Lamont prese la lamina. Poi la guardò. C'erano molte parole, ma non segni di punteggiatura.

POMPA NON FERMA NON FERMA NOI NON FERMA POMPA NOI NON SENTE PERICOLO NON SENTE NON SENTE VOI FERMA FAVORE FERMA VOI FERMA COSÌ NOI FERMA FAVORE VOI FERMA PERICOLO PERICOLO PERICOLO FERMA FERMA VOI FERMA POMPA

– Al diavolo, sembrano disperati – mormorò Bronowski.

Lamont fissava ancora la lamina e non disse niente.

Bronowski riprese: – Scommetto che dall'altra parte c'è uno come te... un para-Lamont. E neanche lui riesce a convincere il suo para-Hallam a fermare la Pompa. Così, mentre noi li supplichiamo di salvarci, è lui che supplica noi di salvarli.

– Ma se noi mostrassimo questo... – cominciò a dire Lamont.

– Direbbero che è un falso, un imbroglio che tu hai architettato per tenere in piedi l'incubo concepito dalla tua mente malata.

– Lo diranno di me, magari, ma non possono dire una cosa del genere di te. Tu mi appoggerai. Potrai testimoniare che il messaggio l'hai ricevuto tu e come.

Bronowski arrossì. – A cosa servirebbe? Diranno che nel para-universo c'è un fissato come te e che Dio li fa e poi li accompagna. Diranno che il messaggio prova semplicemente che l'autorità costituita del para-universo è convinta che non esiste nessun pericolo.

– Mike, stammi al fianco, a lottare.

– Sarebbe del tutto inutile, Pete. Lo hai detto tu, stupidità. I para-uomini saran-

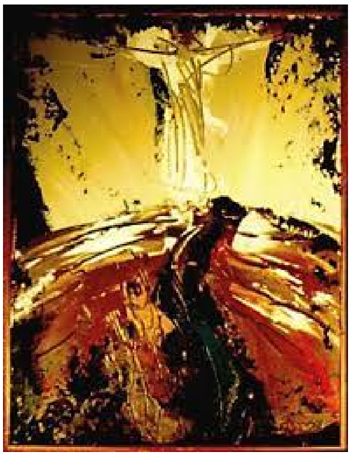
no anche più progrediti di noi, o più intelligenti se proprio insisti, ma è lampante che sono stupidi come noi, e questo chiude la questione. L'ha detto bene Schiller, e io gli credo.

– Chi l'ha detto?

– Schiller. Un drammaturgo tedesco di tre secoli fa. In una tragedia su Giovanna d'Arco ha scritto: "Contro la stupidità anche gli dei lottano invano". Cioè, neanche gli dei possono farci niente. Io non sono un dio e sono stufo di lottare. Lascia perdere, Pete, e va' per la tua strada. Forse il mondo durerà quanto la nostra vita, ma, se non sarà così, non ci possiamo far niente lo stesso. Mi dispiace, Pete. Hai lottato per una causa giusta, ma hai perso, e io sono stufo.

Se ne andò e Lamont restò solo. Rimase seduto sulla sua poltroncina, con le dita che picchiettavano, picchiettavano senza scopo sulla scrivania. E intanto, all'interno del Sole, i protoni si fondevano insieme con una briciola in più di avidità e a ogni istante quest'avidità aumentava di una briciola e sarebbe arrivato il momento in cui il delicato equilibrio si sarebbe spezzato...

– E sulla Terra non ci sarà più nessuno, vivo, per sapere che avevo ragione – gridò Lamont, battendo e ribattendo le palpebre per trattenere le lacrime.



PARTE SECONDA

…NEANCHE GLI DEI…



CAPITOLO PRIMO

A

Dua aveva potuto allontanarsi dagli altri senza troppi fastidi. Se ne aspettava sempre, invece i guai non arrivavano. Mai guai seri, comunque.

E poi perché avrebbero dovuto arrivare?, avrebbe obiettato Odeen con il suo modo di fare un po' saccente. – Sta' qui – avrebbe detto. – Lo sai che Tritt si secca. – Lui non parlava mai delle proprie seccature: i Razionali non s'inalberavano mai per le sciocchezze. Eppure volteggiava su Tritt in continuazione, quasi quanto Tritt volteggiava sui bambini.

Ma poi Odeen la lasciava sempre fare a modo suo, se lei insisteva abbastanza, e intercedeva persino presso Tritt. A volte ammetteva addirittura di essere fiero delle sue capacità, della sua indipendenza... In fondo non era un cattivo sinistride, pensò Dua, con un vago slancio d'affetto.

Tritt era più difficile da trattare e la guardava in un certo modo, tra l'arcigno e l'amareggiato, quando lei era... be', quando lei era come voleva essere. Boh, i destridi erano fatti così. Per lei Tritt era un destride, ma per i bambini era un Paterno, e questo secondo aspetto della sua personalità era predominante... Il che era un bene, perché lei poteva sempre contare sul fatto che l'uno o l'altro dei bambini avesse bisogno di lui e lo facesse allontanare giusto quando le cose cominciavano a mettersi male.

Con tutto questo, a Dua non importava molto di Tritt: tendeva a ignorarlo, tranne naturalmente che nella fusione. Odeen era un'altra cosa. In principio era stato eccitante: le era bastata la presenza di Odeen perché i suoi contorni brillassero e si dissolvessero. E il fatto che lui fosse un Razionale lo aveva reso ancora più eccitante. Non aveva capito, però, il perché di quella sua reazione: l'aveva considerata parte del suo Garattere strano. Era cresciuta così, strana, e ormai si era abituata alla propria stranezza... quasi.

Dua sospirò.

Da bambina, quando ancora pensava a se stessa come a un individuo, un essere singolo e non la terza parte di una triade, era molto più consapevole di quella diversità. Ed erano soprattutto gli altri a renderla tanto consapevole. Una cosa da niente, come la superficie, la sera al tramonto...

Le era sempre piaciuta la superficie, di sera. Le altre Emotive dicevano che era fredda e triste, e rabbrividivano e si condensavano quando lei gliela descriveva. Erano abbastanza propense a emergere nel pieno calore del mezzodì, per estendersi e nutrirsi, ma era proprio quello che a lei rendeva tanto antipatico il mezzodì. Non le andava di essere nei paraggi di quel mucchio di pettegole pigolanti.

Doveva mangiare anche lei, ovviamente, ma preferiva di gran lunga farlo la sera, quando il cibo scarseggiava, ma tutto era avvolto in una cupa penombra rossa e lei era sola. Naturalmente descriveva la superficie al tramonto più fredda e desolata di quanto fosse, quando ne parlava alle altre, proprio per vederle ispessire i contor-

ni mentre s'immaginavano il gelo... o per lo meno ispessirli di quanto potevano farlo le giovani Emotive. Dopo un po' si erano messe a bisbigliare sul suo conto, a deriderla e... a lasciarla sola.

Il piccolo sole toccava adesso l'orizzonte e aveva quella segreta tinta rossastra che soltanto lei era là a vedere. Si estese dalle due parti, rafforzando intanto lo spessore dorsoventrale, per assorbire le ultime tracce di calore. Lo centellinò oziosamente, assaporando il gusto lievemente acidulo ma poco sostanzioso delle lunghezze d'onda lunga. (Non aveva mai conosciuto un'altra Emotiva che ammettesse di gradirlo. Ma lei non avrebbe mai detto a nessuno che le piaceva perché lo associava alla libertà: la libertà dagli altri, di quando poteva starsene da sola.)

Persino adesso la solitudine, il gelo e il rosso cupo le riportarono alla mente i giorni lontani, prima della triade, e il ricordo ancora vivissimo del suo Paterno, che sarebbe senz'altro venuto a cercarla, muovendosi in quel suo modo rumoroso e goffo, per l'eterno timore che si facesse male.

Le era stato tanto, tanto affezionato, come lo erano sempre i Paterni: preoccupati e ansiosi per le loro piccole mediane più che per gli altri due. Quell'attaccamento l'aveva disturbata e aveva desiderato moltissimo che arrivasse il giorno in cui lui l'avrebbe lasciata: i Paterni, alla fine, lo fanno sempre. Ma quando lui se n'era andato, un bel giorno, quanto ne aveva sentito la mancanza!

L'aveva cercata per parlarle, con la sollecitudine e l'affetto di sempre, nonostante la difficoltà che i Paterni incontrano quando devono esprimere con le parole i loro sentimenti. E quel giorno lei era corsa via, lontano da lui, non per fargli un dispetto e nemmeno perché avesse immaginato quello che lui aveva da dirle, ma così, soltanto per ridere. A mezzodì era riuscita a scovare un posto speciale e, inaspettatamente sola soletta, aveva fatto una scorpacciata che l'aveva riempita di uno strano, impellente bisogno di movimento e di azione: così si era stesa tutta sopra le rocce lasciando che i suoi margini si sovrapponessero ai loro. Sapeva che era un comportamento indecente, permesso solo ai bambini più piccoli, eppure era eccitante e riposante insieme.

E alla fine il suo Paterno l'aveva trovata ed era rimasto ritto davanti a lei, tacendo a lungo e facendo gli occhi piccoli piccoli e densi, come per fermare ogni minimo sprazzo di luce riflessa da lei, per vedere di lei quanto più poteva e il più a lungo possibile.

Sulle prime, lei aveva semplicemente ricambiato lo sguardo, pensando confusamente che lui l'avesse vista strofinarsi sulle rocce e penetrarle, e che si vergognasse di lei. Ma non aveva captato alcuna aura-di-vergogna e infine si era decisa a mormorare, appena appena: – Cosa c'è, Papà?

– Ecco, Dua, è l'ora. L'aspettavo, e certo l'avrai aspettata anche tu.

– Quale ora? – Adesso che era arrivata, cocciutamente non voleva saperlo. Se si rifiutava di conoscere una cosa, allora non sarebbe esistito niente da conoscere. (Non aveva mai perso quell'abitudine. Odeen diceva che tutte le Emotive sono così, con quel tono di saccente superiorità che usava talvolta, quando si sentiva particolarmente fiero dell'importanza di essere un Razionale.)

Il Paterno aveva risposto: – Devo trapassare. Non sarò più con te. – Poi aveva

taciuto e aveva continuato a guardarla, e lei non era stata capace di dire niente.

Lui aveva aggiunto: – Lo dirai tu agli altri.

– Perché? – Dua si era girata, con un moto di ribellione, e i suoi vaghi contorni erano diventati ancora più indistinti, quasi tentasse di dissolversi. Lei *voleva* dissolversi del tutto, infatti, ma naturalmente non poteva. Dopo un po' quello stato la rendeva tutta tesa e indolenzita, e così era tornata a condensarsi. Il suo Paterno non si era preso nemmeno la briga di rimproverarla o di dirle che sarebbe stata una vergogna se qualcuno l'avesse vista così estesa. – A loro non importerà – disse allora, per pentirsene subito dopo, perché sapeva che il Paterno ne avrebbe sofferto.

Lui li chiamava ancora "piccolo sinistride" e "piccolo destride", anche se il piccolo sinistride non faceva altro che studiare e il piccolo destride parlava già di formarsi una triade. Dua era la sola dei tre che ancora provasse... Be', in fondo lei era la più giovane. Le Emotive erano sempre le più gióvani, e con loro era diverso.

Il suo Paterno si era limitato a dire: – Glielo dirai comunque. – Ed erano rimasti là a fissarsi, tutti e due.

Lei non aveva voglia di dirlo agli altri. Non c'era più confidenza tra loro. Le cose erano state differenti quando tutti erano piccoli. Allora erano sempre insieme, indivisibili: fratello sinistride, fratello destride e sorella mediana. Erano tutti e tre sottilissimi, trasparenti e filiformi, si arrotolavano l'uno dentro l'altro e si fondevano insieme e si nascondevano nei muri.

Nessuno si preoccupava se loro si comportavano così, quando erano piccoli. Nessuno degli adulti, cioè. Ma poi i fratelli erano cresciuti, erano diventati più densi e tanto seri, e si erano allontanati, e quando lei se n'era lamentata con il Paterno, lui aveva risposto: – Ormai sei troppo grande per rarefarti, Dua.

Lei aveva fatto finta di niente, ma quando aveva cercato di giocare ancora, il fratello sinistride le aveva detto: – Non starmi addosso, non ho tempo da perdere con te. – E il fratello destride aveva cominciato a rimanere quasi sempre denso, ed era diventato cupo e silenzioso. Lei, allora, non aveva capito il perché e Papà non era stato capace di spiegarglielo. Le aveva ripetuto, di tanto in tanto, come se fosse una lezione imparata molto tempo prima: – I sinistridi sono Razionali, Dua, e i destridi sono Paterni. E crescono a modo loro.

Quel loro modo a lei non era piaciuto. I suoi fratelli non erano più bambini, mentre lei lo era ancora, perciò si era aggregata alle altre Emotive. E tutte avevano da fare le stesse lamentele contro i fratelli. Parlavano tutte di quando avrebbero formato una triade. Si estendevano tutte al sole per mangiare. Crescevano tutte e tutte allo stesso modo, e ogni giorno dicevano sempre le stesse cose.

Lei aveva finito col non sopportarle più e, ogni volta che aveva potuto, se n'era stata per conto suo, tanto che loro l'avevano lasciata perdere, chiamandola "Emo-Sinistride". (Era da un pezzo, ormai, che nessuno la chiamava più così, ma Dua non poteva pensare a quell'epiteto senza ricordare le vocette canzonatorie che glielo gridavano dietro, con insistenza maliziosa, sapendo di farla soffrire.)

Ma il suo Paterno era sempre rimasto affezionato a lei, anche se doveva aver capito che tutte le altre la prendevano in giro. Anzi aveva cercato, nel suo modo goffo, di difenderla dalle altre. Qualche volta l'aveva persino seguita in superficie,

e sì che non gli piaceva per niente andarci, solo per accertarsi che non le succedesse niente.

Una volta si era imbattuta in lui mentre era in compagnia di un Duro. Non era facile per i Paterni parlare a un Duro, e lei, sebbene ancora bambina, lo sapeva. I Duri parlavano solo con i Razionali.

Si era spaventata e si era rarefatta per scappare via, ma aveva fatto in tempo a sentire il Paterno che diceva: – Mi prendo cura di lei, Duro signore.

Possibile che il Duro avesse chiesto proprio di lei? Forse voleva sapere della sua stranezza? Ma il Paterno non aveva parlato in tono di scusa. Aveva solo detto al Duro quanto lei gli stesse a cuore, e per questo Dua aveva provato un oscuro senso d'orgoglio.

Ma poi era venuto il momento in cui il Paterno stava per lasciarla e tutt'a un tratto l'indipendenza che lei tanto agognava aveva perso tutto il suo fascino, trasformandosi in un dirupo aguzzo di solitudine. Gli aveva chiesto: – Ma *perché* devi trapassare?

– *Devo*, mia piccola cara mediana.

Doveva. Lei lo sapeva. Tutti, prima o poi, dovevano trapassare. Anche per lei sarebbe giunto il giorno in cui avrebbe detto, con un sospiro: "Devo".

– Ma come fai a sapere quando è il momento di trapassare? Se puoi sceglierlo, perché non scegli un altro momento e non resti ancora un poco?

Lui aveva risposto: – Il tuo padre sinistride ha deciso. La triade deve fare quello che dice lui.

– *Perché* devi fare quello che dice lui? – Vedeva pochissimo sia il suo padre sinistride che la sua mamma mediana. Per lei non contavano niente. Contava solo suo padre destride, il Paterno, il suo papà, che stava adesso davanti a lei, basso, tozzo e con le superna piane. Non era tutto curve lisce come un Razionale né aveva la forma fluttuante e irregolare di un'Emotiva, e lei sapeva sempre in anticipo quello che stava per dirle. Quasi sempre.

Era sicura che adesso le avrebbe detto: – Non posso spiegarlo a una piccola Emotiva.

Ed era stato quello che le aveva detto.

In un impeto di sofferenza Dua aveva allora esclamato: – Mi mancherai molto! So che credi che non ti ascolto e non ti voglio bene, perché mi dici sempre che non devo fare questo e quello! Ma preferisco non volerti bene perché mi dici sempre le stesse cose noiose, piuttosto che non averti più vicino a dirmi di non fare questo e quello!

E il Papà era rimasto lì, fermo e silenzioso. Non poteva fare niente per calmare quello sfogo tranne che avvicinarsi e sporgere una mano. Ed era quello che aveva fatto. Gli era costato uno sforzo visibile, ma aveva allungato una mano tremante, i cui contorni erano persino diventati lievemente vaghi.

– Oh, papà! – aveva esclamato Dua, e a sua volta aveva esteso la mano sopra quella di lui, avvolgendola, così che era parsa annebbiata e luccicante attraverso la sostanza di lei. Era stata però molto attenta a non toccarla per non mettere troppo in imbarazzo il Paterno.

Poi, ritraendo la mano in modo che quella di lei si era ritrovata ad avvolgere il nulla, lui aveva detto: – Ricorda i Duri, Dua. Ti aiuteranno. Io... io devo andare adesso.

E si era allontanato, e lei non lo aveva rivisto mai più.

Adesso era là seduta nel tramonto del Sole con i suoi ricordi, pur sapendo benissimo che di lì a poco Tritt avrebbe cominciato a lamentarsi con petulanza per la sua assenza e a seccare Odeen.

E poi forse Odeen le avrebbe fatto la predica sui suoi doveri.

Lei se ne infischiava.

B

Odeen era solo moderatamente consapevole del fatto che Dua era fuori, in superficie. Senza nemmeno concentrarsi, poteva valutare in che direzione si trovasse e persino la distanza approssimativa. Se avesse smesso di pensarci, ne avrebbe probabilmente provato dispiacere, perché, da quel senso di reciproca consapevolezza che andava via via affievolendosi col tempo, benché non molto sicuro del motivo, lui ricavava un senso di raggiunta completezza. Era così che si pensava andassero le cose: quello era il segno del progressivo sviluppo del corpo con l'età.

Il senso di reciproca consapevolezza di Tritt, invece, non era diminuito, solo si era sempre più spostato verso i bambini. Quella era chiaramente la linea di sviluppo più utile, ma del resto il ruolo del Paterno era un ruolo semplice, in un certo senso, anche se importante. Il Razionale era molto più complesso e, a quel pensiero, Odeen provò un senso di vuota soddisfazione.

Ovviamente il vero rompicapo era Dua. Era talmente diversa dalle altre Emotive! Il suo comportamento sconcertava e deludeva Tritt, riducendolo a un mutismo persino più accentuato del solito. Sconcertava e deludeva anche Odeen, a volte, ma lui capiva altresì quanto fosse infinita in Dua la capacità di rendere piena e soddisfacente la vita, e gli pareva molto probabile che le due cose fossero collegate. L'occasionale esasperazione che Dua causava con il suo comportamento era più che ripagata dall'intensa felicità che sapeva dare.

E, forse, anche lo strano modo di vivere di Dua rientrava nell'ordine naturale delle cose. Pareva che i Duri provassero interesse nei suoi riguardi, mentre di regola prestavano attenzione solo ai Razionali. Il fatto rendeva Odeen orgoglioso: era un onore per la triade che anche l'Emotiva fosse degna di attenzione.

Le cose erano come si pensava che fossero. Questo era il fondamento, ed era ciò che lui desiderava più di tutto sentire, da quel momento fino alla fine. Un giorno o l'altro avrebbe addirittura saputo che era giunta l'ora di trapassare, e allora avrebbe voluto trapassare. I Duri l'avevano rassicurato su questo punto, come facevano con tutti i Razionali, ma avevano anche aggiunto che sarebbe stata la sua consapevolezza interiore a indicargli l'ora in maniera inequivocabile, e non un avvertimento proveniente dall'esterno.

– Quando *tu* dirai a te stesso – gli aveva spiegato Losten in quel caratteristico

modo chiaro e preciso con cui i Duri parlavano sempre ai Morbidi, come se si sforzassero di farsi capire – che *sai* perché devi trapassare, allora trapasserai, e la tua triade trapasserà con te.

Odeen aveva replicato: – Non posso dire di voler trapassare adesso, Duro signore. C'è ancora tanto da imparare!

– Certo, sinistride caro. Senti e pensi così, adesso, perché non sei ancora pronto.

Odeen aveva pensato: "Come farò a sentirmi pronto, se non vorrei mai pensare che non c'è più niente da imparare?".

Ma non aveva detto niente. Era sicurissimo che, quando fosse giunta l'ora, avrebbe capito.

Si guardò per studiarsi, quasi soprappensiero, e per farlo estruse un occhio (esisteva sempre qualche impulso infantile persino nel più adulto e razionale dei Razionali). Non era un gesto necessario, naturalmente: era in grado di sentirsi benissimo, anche tenendo l'occhio fisso al suo posto. Comunque, si trovava solido in modo soddisfacente: un bel contorno netto, liscio e curvo che formava ovoidi elegantemente congiunti.

Il suo corpo non aveva lo scintillio stranamente attraente di Dua, né la confortante, compatta inerzia di Tritt. Li amava tutti e due, ma non avrebbe voluto scambiare il suo corpo con quello di nessuno dei due. Tantomeno la mente, è ovvio. Non si sarebbe mai sognato di dir loro una cosa del genere, naturalmente, perché non voleva ferire i loro sentimenti, ma non avrebbe mai smesso di essere felicissimo di non possedere la limitata intelligenza di Tritt o (peggio ancora) quella errabonda di Dua. Immaginava però che a loro non importasse, dal momento che non conoscevano altro.

Il senso di consapevolezza di Dua riaffiorò in lui, ma lo ignorò deliberatamente. In quel momento non provava nessun bisogno di lei. Non che la desiderasse meno, solo che aveva altri interessi in costante accrescimento, rivolti in altre direzioni. Man mano che si avvicinava alla maturità, un Razionale traeva sempre maggior soddisfazione nell'esercitare la mente, cosa che poteva fare soltanto da solo, e con i Duri.

Odeen andava sempre più abituandosi ai Duri e sempre più affezionandosi a loro. Sentiva anche che era una cosa giusta e normale, perché lui era un Razionale e in un certo senso i Duri erano dei super-Razionali. (Una volta aveva espresso questa sua idea a Losten, il più cordiale e, secondo la sua impressione, il più giovane dei Duri. Losten aveva irradiato divertimento, ma non aveva fatto commenti. E ciò significava, tra l'altro, che non l'aveva smentito).

Anche nei suoi ricordi infantili più lontani i Duri erano presenti. Era stato quando il suo Paterno aveva concentrato ogni giorno di più la propria attenzione sull'ultimo nato, la piccola Emotiva. Questo era naturale. Anche Tritt avrebbe fatto lo stesso, appena l'ultima bambina fosse arrivata... se mai fosse arrivata. (Quest'ultima precisazione Odeen la ricavava da Tritt, che se ne serviva di continuo come rimprovero per Dua.)

Tanto meglio, comunque. Con il Paterno sempre così occupato, Odeen aveva

potuto iniziare prestissimo la propria educazione. Aveva abbandonato per tempo il suo comportamento infantile e aveva imparato un mucchio di cose ancor prima d'incontrare Tritt.

Quell'incontro, tuttavia, era un avvenimento che sicuramente non avrebbe mai dimenticato. Era come se fosse successo il giorno precedente, non mezza vita prima! Logicamente aveva già visto Paterni della sua stessa generazione: erano giovani i quali, molto prima d'incubare i bambini che li avrebbero resi Paterni effettivi, mostravano pochi segni della futura stolidità. Da bambino lui aveva giocato con suo fratello destride senza quasi rendersi conto della differenza intellettiva che esisteva tra loro (sebbene, ripensando a quei giorni lontani, riconoscesse che una differenza c'era anche allora).

Conosceva anche, seppure vagamente, il ruolo che sosteneva il Paterno in una triade. Persino da piccolo aveva sentito bisbigliare storie sulla fusione!

Ma quando Tritt era comparso, quando lui, Odeen, lo aveva visto per la prima volta, tutto era cambiato. Per la prima volta in vita sua aveva provato un gran caldo interiore e aveva pensato che esisteva al mondo qualcosa di molto diverso dal pensiero, che però lui desiderava con tutte le sue forze. Ancora adesso ricordava il senso d'imbarazzo che aveva accompagnato l'incontro.

Tritt, logicamente, non aveva provato il minimo imbarazzo. I Paterni non erano mai imbarazzati quando si trattava delle attività della triade, e le Emotive non provavano imbarazzo in assoluto, o quasi. Soltanto i Razionali avevano quel problema.

– Pensi troppo – aveva detto un Duro, quando Odeen gli aveva parlato del problema in questione, ma la spiegazione lo aveva lasciato insoddisfatto. In che senso il pensare poteva essere "troppo"?

Tritt era molto giovane al momento dell'incontro, logicamente. Era talmente infantile da essere ancora incerto circa la sua solida forma squadrata, per cui la sua reazione era stata chiara in modo imbarazzante: era diventato quasi traslucido ai margini.

Odeen aveva detto, con una certa esitazione: – Non ti ho già visto prima, amico destride?

– Non sono mai stato qui – aveva risposto Tritt. – Mi ci hanno portato adesso.

Tutti e due sapevano esattamente quello che era successo a entrambi. L'incontro era stato combinato perché qualcuno (un Paterno, aveva creduto Odeen allora, ma in seguito aveva saputo che era stato un Duro) aveva pensato che loro due fossero adatti l'uno all'altro, e il pensiero era poi risultato esatto.

Fra loro non intercorreva alcun rapporto intellettuale, ovviamente. E come sarebbe stato possibile, se Odeen desiderava imparare con un'intensità superiore a qualsiasi cosa, tranne l'esistenza della triade stessa, mentre Tritt non conosceva nemmeno il concetto di istruzione? Quello che Tritt doveva sapere, lo sapeva in modo del tutto indipendente dall'istruzione o dalla non istruzione.

Talvolta (in quel primo periodo trascorso insieme) Odeen, trascinato dall'eccitazione per le nuove nozioni imparate - per le sue scoperte circa il mondo e il Sole, circa la storia e il meccanismo della vita, circa tutto quello che c'era in giro per l'u-

niverso - si ritrovava a riversarle su Tritt.

E Tritt lo stava ad ascoltare placido, senza capire niente, ma lieto di essere l'ascoltatore, mentre Odeen, pur non tra smettendogli niente, era chiaramente altrettanto contento di essere il conferenziere.

Era stato Tritt, spinto dai suoi istinti particolari, a fare la prima mossa. Odeen stava parlando di quello che aveva imparato quel giorno, nel breve intervallo dopo il pasto di mezzodì. (La loro sostanza più densa assorbiva il cibo così rapidamente che per sentirsi sazi bastava una passeggiata al sole, mentre le Emotive ci si crogiolavano per ore ogni volta, arricciandosi e rarefacendosi, come se prolungassero volontariamente quel compito noioso.)

Odeen, che aveva sempre ignorato le Emotive, era felice solo di parlare. Non così Tritt, che giorno dopo giorno le guardava in silenzio, e ormai era diventato visibilmente irrequieto.

A un tratto gli si era avvicinato e aveva estruso un'appendice talmente in fretta da urtare in modo alquanto sgradevole il senso della forma di Odeen. Poi l'aveva posata su quella parte dell'ovoide superiore di Odeen in cui un lieve scintillio stava facendo penetrare un piacevole soffio di aria tiepida, come dessert. L'appendice di Tritt si era rarefatta a prezzo di un visibile sforzo ed era affondata sotto la superficie dell'epidermide di Odeen prima che lui si scansasse, tremendamente imbarazzato.

Da bambino Odeen aveva fatto cose simili, naturalmente, ma non più, da quando era diventato adolescente. – Non farlo, Tritt. – aveva detto bruscamente.

L'appendice di Tritt era rimasta dov'era, muovendosi un poco a tentoni. – Voglio farlo.

Odeen si era irrigidito, addensandosi più che poteva, per cercare di rafforzare la superficie contro l'intrusione. – Io non voglio.

– Perché no? – aveva chiesto Tritt, allarmato. – Non c'è niente di male.

Odeen aveva detto la prima cosa che gli era venuta in mente: – Fa male. – (Non era vero, per lo meno non fisicamente. Ma i Duri evitavano sempre il contatto con i Morbidi. *Loro* soffrivano se per caso avveniva un'interpenetrazione, ma erano strutturati diversamente dai Morbidi, del tutto diversamente.)

Tritt non si era lasciato ingannare. Il suo istinto, a quel proposito, era infallibile. Aveva detto: – Non fa male.

– Be', così non è la maniera giusta. Abbiamo bisogno di un'Emotiva.

E Tritt non aveva fatto altro che insistere, testardo: – Io voglio farlo comunque.

Era una cosa destinata a ripetersi, e Odeen era obbligato a cedere. Aveva sempre ceduto, infatti, perché era qualcosa che capitava anche al Razionale più consapevole di sé. Come diceva il proverbio, "Chi non ammette di farlo, mente".

Dopo di allora, a ogni incontro Tritt era pronto a farlo: se non estrudeva un'appendice, gli si appiccicava, margine contro margine. Finì che Odeen, travolto dal piacere, cominciò a collaborare cercando di risplendere. In questo riusciva molto meglio di Tritt. Il povero Tritt, infinitamente più ardente, se ne aveva a male e si sforzava, ma riusciva solo a emettere qua e là deboli scintille, a chiazze e senza grazia.

Odeen, invece, diventava traslucido in tutta la superficie e vinceva l'imbarazzo in modo da rifluire e modellarsi contro Tritt. Ne derivava una penetrazione profonda e Odeen arrivava a percepire sotto la propria pelle il pulsare della dura superficie di Tritt. Ne ricavava una gioia venata da un senso di colpa.

Quando era tutto finito, il più delle volte Tritt era stanco e un po' irritato.

– Senti, Tritt – diceva Odeen – ti ho pur detto che abbiamo bisogno di un'Emotiva per farlo come si deve. Non puoi arrabbiarti per qualcosa che è così e basta.

E Tritt ribatteva: – Allora troviamo un'Emotiva!

Trovare un'Emotiva! I semplici impulsi di Tritt lo conducevano immediatamente all'azione, e Odeen non era sicuro di potergli far capire le complessità della vita. – Non è così semplice, destroide – aveva tentato, con gentilezza.

Tritt era sbottato: – Possono farlo i Duri. Tu sei loro amico. Chiedilo a loro.

Odeen era inorridito. – Non posso chiederglielo! Non è ancora giunto il momento – aveva continuato, assumendo involontariamente il suo tono di conferenziere, – altrimenti lo saprei per certo. Fino a quel momento...

Tritt non lo aveva nemmeno ascoltato. Aveva detto: – Lo chiederò io!

– *No*! – aveva esclamato Odeen, ancor più inorridito. – Non devi entrarci. Ti dico che non è ancora il momento. Io devo pensare alla mia istruzione. È facile essere un Paterno e non dover sapere altro che...

Si era pentito di quelle parole nell'istante in cui le aveva pronunciate, tanto più che erano una bugia. La verità era che non voleva fare niente che potesse offendere i Duri e intralciasse i suoi vantaggiosi rapporti con loro. Tritt, però, non se l'era presa, e Odeen si era reso conto che l'altro non vedeva l'utilità di imparare cose che non sapeva già, e che la sua constatazione non lo aveva offeso.

Il problema dell'Emotiva, comunque, era stato oggetto di costanti discussioni. Ogni tanto tentavano un'interpenetrazione, dato che in effetti il desiderio diventava sempre più forte con il passare del tempo. Ma i risultati, sebbene piacevoli, non erano mai del tutto soddisfacenti, e ogni volta Tritt ripeteva la sua richiesta di un'Emotiva. E ogni volta Odeen s'immergeva sempre più negli studi, come se fossero una difesa contro il problema.

Eppure, sovente era stato tentato di parlarne a Losten.

Losten era il Duro che conosceva meglio e quello che dimostrava un più spiccato interesse personale verso di lui. Nei Duri c'era una univocità perenne e statica, perché non erano mutevoli: i Duri non cambiavano mai e la loro forma era fissa. I loro occhi erano sempre nello stesso posto, e tutti li avevano nello stesso posto. La loro pelle non era esattamente dura, ma era sempre opaca: non brillava mai, non era mai fluttuante e vaga, e non era interpenetrabile nemmeno dall'epidermide di un altro della stessa specie. Non erano di dimensioni molto più grandi dei Morbidi, in particolare, ma erano più pesanti. Erano fatti di una sostanza più densa e dovevano fare attenzione con i cedevoli tessuti dei Morbidi.

Una volta, quando era piccolo, molto piccolo, e il suo corpo era ancora fluttuante quasi quanto quello della sorella, Odeen era stato avvicinato da un Duro. Non aveva mai saputo quale, ma in seguito, vivendo, aveva imparato che tutti i Du-

ri provavano curiosità per i bambini Razionali. Odeen si era proteso verso il Duro, anche lui per pura curiosità, e il Duro era prontamente indietreggiato. Più tardi il Paterno lo aveva sgridato per aver tentato di toccare un Duro.

Il rimprovero era stato così aspro che Odeen non l'aveva mai dimenticato. Crescendo, aveva appreso che gli atomi più ravvicinati dei tessuti dei Duri sentivano dolore a una penetrazione forzata da parte di altri. Odeen si era chiesto se anche i Morbidi sentissero dolore. Un bambino Razionale una volta gli aveva raccontato di essersi scontrato con un Duro: il Duro si era piegato in due, ma lui non aveva sentito niente. Però Odeen non era proprio sicuro che quel racconto non fosse solo una grossa millanteria.

C'erano altre cose che gli erano vietate. Gli piaceva strofinarsi contro le pareti della caverna: si ricavava una piacevole sensazione di calore, quando uno si lasciava penetrare nella roccia. I bambini piccoli lo facevano sempre, ma diventava più difficile riuscirci man mano che si cresceva. Eppure, lui era ancora in grado di penetrare in profondità e gli piaceva, quando un giorno il Paterno lo aveva colto sul fatto e lo aveva rimproverato. Odeen aveva ribattuto che sua sorella lo faceva sempre: l'aveva vista lui.

– È diverso – era stata la risposta del Paterno. – Lei è un'Emotiva.

Un'altra volta, mentre Odeen stava assorbendo una registrazione – era ormai grandicello – soprappensiero aveva formato un paio di estrusioni con le estremità così sottili che una poteva penetrare nell'altra. Poi aveva preso l'abitudine di farlo regolarmente, quando ascoltava. Provava una sensazione di solletico, molto piacevole, che gli rendeva più facile l'ascolto e gli consentiva di dormire meglio, dopo.

Ma anche allora il suo Paterno lo aveva colto sul fatto e quello che gli aveva detto metteva ancora a disagio Odeen, quando ci ripensava.

Nessuno, in quei tempi, gli aveva parlato chiaramente della fusione. Lo imbottivano di nozioni e lo istruivano su ogni possibile argomento, tranne che su quello che era o riguardava la triade. Anche a Tritt non avevano mai detto niente, ma lui, essendo un Paterno, sapeva tutto per istinto. Logicamente, quando alla fine era arrivata Dua, tutto era stato chiaro, anche se pareva che lei ne sapesse anche meno di Odeen, in proposito.

Ma Dua non si era unita a loro per qualcosa che avesse fatto Odeen. Era stato Tritt a intavolare la questione; Tritt che di solito aveva paura dei Duri e li evitava in silenzio; Tritt che non possedeva, come Odeen, alcuna fiducia in sé stesso, salvo che per quello; Tritt che era esigente soltanto a quel proposito; Tritt... Tritt... Tritt...

Odeen sospirò. Tritt stava invadendo i suoi pensieri perché stava avvicinandosi. Lo sentiva benissimo: ruvido, esigente, sempre esigente. In questo periodo Odeen aveva pochissimo tempo per sé, e proprio quando sentiva di aver più che mai bisogno di pensare, di mettere ordine in tutti i pensieri che...

– Sì, Tritt? – disse.

C

Tritt era consapevole della sua compatta solidità. Non pensava che fosse brutta. Non ci pensava e basta. Se l'avesse fatto, l'avrebbe considerata bella. Il suo corpo era progettato per uno scopo ed era stato progettato bene.

Chiese: – Odeen, dov'è Dua?

– Fuori, da qualche parte – borbottò Odeen, come se non se ne curasse. Tritt, invece, era preoccupato di avere una triade così poco completa. Dua era così difficile, e Odeen non se ne curava.

– Perché l'hai lasciata andare?

– Come faccio a impedirglielo, Tritt? E che male fa, poi?

– Tu lo sai che male fa. Abbiamo due bambini. Ci occorre il terzo. È così difficile fare un bambino mediano di questi tempi. Dua dovrebbe nutrirsi bene per poterlo fare. Invece se ne va in giro al tramonto un'altra volta. Come può nutrirsi a dovere, al tramonto?

– Ma lei non è proprio una mangiona.

– E noi non abbiamo proprio una piccola mediana, Odeen. – La voce di Tritt diventò carezzevole. – Come faccio ad amarti come si deve, senza Dua?

– Insomma, andiamo... – borbottò Odeen, e una volta di più Tritt si sentì perplesso per l'evidente imbarazzo del compagno di fronte alla più semplice delle realtà.

Disse allora: – Ricordati, sono stato io a farci avere Dua.

Ma Odeen se lo ricordava? Pensava mai alla triade e a quello che significava? A volte Tritt si sentiva così avvilito che avrebbe potuto... avrebbe potuto... In realtà non sapeva cosa fare, ma sapeva di sentirsi avvilito. Come in quei giorni lontani in cui lui desiderava tanto un'Emotiva e Odeen non faceva niente.

Tritt sapeva di non avere il bernoccolo per le frasi lunghe ed elaborate. Ma, se anche non parlavano molto, i Paterni pensavano. E pensavano a cose importanti. Odeen parlava sempre di atomi e di energia. Ma a chi importava degli atomi e dell'energia? Tritt pensava alla triade e ai bambini.

Una volta Odeen gli aveva detto che il numero dei Morbidi stava gradatamente calando. Se ne preoccupava, forse? Se ne preoccupavano i Duri? Chi se ne preoccupava, a parte i Paterni?

In tutto il mondo c'erano solo due forme viventi, i Morbidi e i Duri. E il cibo scendeva scintillante su di loro.

E Odeen una volta gli aveva detto che il Sole stava diventando più freddo. C'era meno cibo, aveva detto, e perciò c'era meno gente. Tritt non ci credeva. Il Sole non era più freddo di quando lui era piccolo. Era solo la gente che non voleva più preoccuparsi della triade. Troppi Razionali sempre assorti, troppe Emotive sempre sciocche.

Quello che i Morbidi dovevano fare era concentrarsi sulle cose importanti della vita. Lui, Tritt, lo faceva. Era lui che si curava delle faccende della triade. Così era arrivato il bambino sinistride e poi il bambino destride. E tutti e due stavano crescendo belli e floridi. Però, dovevano ancora avere la bambina mediana. Era la più

difficile da iniziare, ma senza una bambina mediana non ci sarebbe stata una nuova triade.

Che cosa rendeva Dua così com'era? Era sempre stata difficile, ma col tempo era anche peggiorata.

Tritt provava una strana collera nei riguardi di Odeen. Odeen parlava sempre con quei suoi paroloni difficili, e Dua lo stava ad ascoltare. Odeen avrebbe parlato a Dua all'infinito, nemmeno fossero stati due Razionali. Quello non era un bene per la triade.

Odeen avrebbe dovuto saperlo.

Invece, era sempre Tritt che doveva preoccuparsene. Era sempre Tritt che doveva fare quello che andava fatto. Odeen era amico dei Duri, eppure non gli diceva niente. Come quando loro due avevano bisogno di un'Emotiva, eppure Odeen non gli aveva detto niente. Odeen gli parlava dell'energia e non delle necessità della triade.

Era stato Tritt a far cambiare le cose in loro favore. Provava ancora orgoglio a ripensarci. Aveva visto Odeen che parlava a un Duro e si era avvicinato. Senza neanche un tremito nella voce li aveva interrotti e aveva detto: – Abbiamo bisogno di un'Emotiva.

Il Duro si era girato a guardarlo. Tritt non era mai stato tanto vicino a un Duro. Era fatto di un pezzo solo e, se una parte di lui si voltava, dovevano voltarsi anche tutte le altre parti. Aveva delle estrusioni che potevano muoversi per conto loro, ma non cambiavano mai forma. Non fluttuavano mai ed erano irregolari e poco eleganti. Ai Duri non piaceva essere toccati.

Il Duro aveva detto: – È vero, Odeen? – Non aveva nemmeno parlato a Tritt.

Odeen si era appiattito. Si era appiattito vicinissimo a terra, più piatto di così Tritt non lo aveva mai visto. Aveva detto: – Il mio congiunto destride è troppo zelante. Il mio congiunto destride è... è... – Aveva balbettato, ansimato e non era più stato capace di parlare.

Tritt poteva parlare e aveva detto: – Non possiamo fonderci senza.

Tritt sapeva che Odeen era talmente imbarazzato da non riuscire a parlare, ma non se ne curava. Era ora di avere un'Emotiva.

– Be', sinistro caro – aveva detto il Duro a Odeen, – sei dello stesso parere sulla questione? – I Duri parlavano come i Morbidi, ma con voce più aspra e con pochi toni acuti. Era difficile seguirli. Tritt lo trovava difficile, a ogni modo. Odeen, invece, sembrava che ci fosse abituato.

– Sì – aveva detto Odeen, alla fine.

Il Duro si era allora - finalmente! - rivolto a Tritt. – Dimmi, giovane destride. Da quanto tempo tu e Odeen siete insieme?

– Da abbastanza tempo da meritarci un'Emotiva – aveva detto Tritt. Aveva mantenuto la sua forma ben salda agli spigoli. Non voleva lasciarsi andare per la paura. Era una cosa troppo importante. Aveva aggiunto: – E il mio nome è Tritt. Il Duro era sembrato divertito. – Sì, è stata una buona scelta. Tu e Odeen andate benissimo insieme, ma ciò rende difficile la scelta di un'Emotiva. Abbiamo quasi deciso o, quanto meno, io ho preso da tempo la mia decisione, ma gli altri devono an-

cora convincersi. Sii paziente, Tritt.

– Sono stufo di pazienza.

– Lo so, ma cerca comunque di essere paziente. – Era di nuovo divertito, quel Duro.

Dopo che se n'era andato, Odeen si era sollevato da terra e si era rarefatto con fare iroso. – Come hai avuto il coraggio di fare una cosa del genere, Tritt? Lo sai chi era?

– Era un Duro.

– Era Losten. È il mio insegnante particolare. Io non voglio che si arrabbi con me.

– Perché dovrebbe arrabbiarsi? Sono stato gentile.

– Be', non importa. – Odeen aveva pian piano ripreso la sua forma normale. Questo voleva dire che non era più arrabbiato. (Tritt se n'era sentito sollevato, anche se aveva cercato di non mostrarlo.) – È molto imbarazzante che il mio taciturno destride spunti dal nulla per parlare al mio Duro.

– Perché non l'hai fatto tu, allora?

– Ogni cosa va fatta a tempo debito.

– Ma non è mai il tempo debito per te!

Ma poi si erano strofinati superficie contro superficie e avevano smesso di discutere. E poco tempo dopo Dua era arrivata.

Era stato Losten a condurla. Tritt non lo aveva neanche riconosciuto: lui non aveva guardato il Duro, aveva guardato Dua. Solo Dua. Ma in seguito Odeen gli aveva detto che era stato Losten a portarla.

– Hai visto? – gli aveva detto Tritt. – Sono stato io a parlargli. Ecco perché l'ha portata.

– No, era il momento giusto – aveva detto Odeen. – L'avrebbe portata anche se nessuno di noi due gliene avesse parlato.

Tritt non gli aveva creduto. Lui era sicurissimo che fosse tutto merito suo se Dua adesso era con loro.

Certamente non c'era mai stato al mondo nessuno come Dua. Tritt aveva visto molte Emotive. Erano tutte molto attraenti. Lui ne avrebbe accettata una qualsiasi per una fusione come si deve. Ma, quando aveva visto Dua, aveva capito che nessun'altra sarebbe andata bene. Solo Dua. Solo Dua.

E Dua sapeva esattamente cosa fare. Esattamente. Nessuno le aveva mai mostrato come fare, aveva detto loro in seguito. Nessuno gliene aveva mai neanche parlato. Nemmeno le altre Emotive, dal momento che lei le evitava.

Eppure, quando si erano trovati tutti e tre insieme, ciascuno sapeva cosa fare.

Dua si era rarefatta. Tritt non aveva mai visto una persona rarefarsi a quel modo. Si era rarefatta più di quanto Tritt avrebbe creduto possibile. Era diventata una specie di fumo con tanti colori, che riempiva la stanza e lo abbagliava. Si era mosso senza rendersi conto che stava muovendosi. Si era immerso in quell'aria che era Dua.

Non aveva provato nessuna sensazione di penetrazione, niente del tutto. Non aveva sentito resistenza, né attrito. Era stato semplicemente un galleggiare verso

l'interno e un palpitare rapido. Poi aveva sentito di andare rarefacendosi, in accordo, senza il tremendo sforzo che gli costava di solito. Con Dua che lo completava, avrebbe potuto rarefarsi senza fatica fino a essere un fumo denso lui stesso. Rarefarsi era diventato come fluttuare, come un'enorme onda liscia.

Molto vagamente aveva visto Odeen avvicinarsi dall'altra parte, alla sinistra di Dua. E anche lui si stava rarefacendo.

Poi, come se tutte le scosse da contatto di tutto il mondo si fossero unite insieme, lui e Odeen si erano toccati. Ma non era stata per niente una scossa. Lui sentiva senza sentire, sapeva senza sapere. Era scivolato dentro Odeen e Odeen era scivolato dentro di lui. Non avrebbe potuto dire se era lui ad avvolgere Odeen, oppure Odeen ad avvolgere lui, o tutti e due insieme, o nessuno dei due.

Era soltanto... puro piacere.

Mentre l'intensità del piacere aumentava, i sensi si erano attutiti, e quando aveva raggiunto il punto in cui aveva creduto di non farcela più, i sensi erano svaniti tutti di colpo.

Alla fine si erano separati e si erano fissati in silenzio l'un l'altro. Erano rimasti fusi insieme per giorni e giorni. Naturalmente la fusione porta sempre via del tempo e, quanto meglio riesce, tanto più tempo dura. Eppure, quando è finita, tutto quel tempo sembra solo un istante e non si ricorda niente di niente. Così era successo alla loro triade. In seguito, però, raramente una fusione era durata tanto a lungo quanto quella prima volta.

Odeen aveva detto: – È stato meraviglioso.

Tritt, lui, aveva guardato Dua, che aveva reso possibile quella meraviglia.

Dua stava condensandosi, roteava su se stessa e tremolava tutta. Pareva la più sconvolta dei tre.

– Lo faremo ancora – aveva detto frettolosamente. – Ma più tardi, più tardi. Lasciate che vada, adesso.

Era scappata via e loro non l'avevano fermata. Erano troppo turbati per fermarla. Ed era sempre andata a quel modo, dopo. Subito dopo una fusione Dua scappava lontano. Non importava quanto bene fosse riuscita, lei si allontanava. Doveva avere qualcosa dentro di lei che la obbligava a starsene da sola.

Tritt se n'era preoccupato. In tutte le cose che contavano lei era differente dalle altre Emotive. Ma non avrebbe dovuto esserlo.

Odeen la pensava in modo diverso. Più di una volta aveva detto: – Perché non la lasci stare, Tritt? Lei non è uguale alle altre e questo significa che è migliore delle altre. Fondersi non sarebbe così bello, se lei fosse uguale alle altre. Tu vuoi i vantaggi senza dar niente in cambio?

Quella spiegazione Tritt non l'aveva mai capita bene. Lui sapeva solo che Dua doveva fare quello che andava fatto. Rispondeva: – Io voglio che lei faccia quello che è giusto.

– Lo so, Tritt, lo so. Ma lasciala stare da sola, ad ogni modo.

Odeen non aveva mai voluto che Tritt rimproverasse Dua per il suo strano modo di fare, anche se lui, invece, la rimproverava spesso. – Tu manchi di tatto, Tritt – gli diceva. Tritt, lui, non sapeva bene cos'era quel "tatto".

E adesso... Era passato tantissimo tempo da quella prima fusione e ancora non avevano la piccola Emotiva. Quanto tempo ci sarebbe voluto? Ne era già passato fin troppo! E Dua, neanche a farlo apposta, se ne stava per conto suo sempre più spesso.

Tritt disse: – Dua non mangia abbastanza.

– A tempo debito... – cominciò Odeen.

– Tu parli sempre di tempo debito e di tempo non debito. Non hai mai trovato il tempo di avere Dua, tanto per cominciare. E adesso non trovi mai il tempo di avere la nostra bambina Emotiva. Dua dovrebbe...

Ma Odeen si allontanò. Disse solo: – Dua è là fuori, Tritt. Se vuoi andare fuori a prenderla, come se fossi il suo Paterno invece che il suo congiunto destride, fa' pure. Ma io ti dico ancora: lasciala stare.

Tritt fece marcia indietro. Avrebbe avuto un mucchio di cose da dire, ma non sapeva come dirle.



CAPITOLO SECONDO

A

In maniera remota e indistinta Dua percepì l'agitazione del suo sinistride nei suoi riguardi e il suo spirito di ribellione aumentò.

Se l'uno o l'altro, o tutti e due, fossero andati a prenderla, sarebbe finita con una fusione, e la sola idea la mandava su tutte le furie. Tritt non pensava che a quello, a parte i bambini; Tritt voleva solo quello, a parte il terzo e ultimo bambino; insomma, tutto quanto girava intorno ai bambini e a quello che ancora mancava. E, quando Tritt voleva una fusione, la otteneva.

Con la sua testardaggine Tritt dominava la triade. Si aggrappava alla sua semplice e unica idea e non mollava, finché Odeen e Dua erano costretti a cedere. Eppure, adesso lei non avrebbe ceduto. No, lei non avrebbe ceduto...

Non per questo si sentiva sleale nei loro confronti. Non pretendeva di provare per Odeen o per Tritt quel profondo e intenso desiderio che i due provavano l'uno per l'altro. Inoltre, lei poteva fondersi da sola, mentre loro erano in grado di farlo soltanto con la sua mediazione (e allora perché non la tenevano in maggior considerazione?). Nella fusione a tre provava un piacere intensissimo; era naturale e sarebbe stato sciocco negarlo, ma era un piacere simile a quello che provava quando passava attraverso una parete di roccia, come ogni tanto faceva, di nascosto. Per Tritt e Odeen, invece, quel piacere non era uguale a nient'altro che avessero sperimentato o potessero mai sperimentare in futuro.

No, un momento. Odeen provava un grande piacere a imparare, in quello che lui chiamava sviluppo intellettuale. Anche lei sentiva qualcosa del genere, a volte, abbastanza da capire che cosa volesse dire e, sebbene fosse molto diverso dalla fusione, forse serviva da sostituto b da consolazione, per lo meno quelle volte che Odeen doveva fare a meno della fusione.

Ma con Tritt era diverso. Per lui esistevano soltanto la fusione e i bambini. Solo quello. E, se la sua mente limitata si concentrava totalmente su quel pensiero, Odeen finiva sempre col cedere, e poi sarebbe toccato a lei.

Una volta si era ribellata. – Ma cosa succede quando ci fondiamo? Passano ore e ore, qualche volta dei giorni, prima che ne usciamo. Cosa succede durante quel periodo?

Tritt si era offeso. – È sempre così. È così che deve essere.

– A me non piace niente di quello che *deve* essere. Io voglio sapere il perché.

Odeen era imbarazzatissimo. Passava metà della vita a essere imbarazzato, lui! Aveva detto: – Andiamo, Dua. Deve essere così. Allo scopo di... dei bambini. – Si era messo a pulsare, come lo chiamava lui.

– Be', non star lì a pulsare – aveva detto Dua, brusca. – Siamo adulti, adesso, e ci siamo fusi non so quante volte ormai, e sappiamo tutti che è così che possiamo avere bambini. Potresti anche dirlo, no? Ma perché occorre tanto tempo? È questo che chiedo.

– Perché è un procedimento complicato – aveva detto Odeen, sempre pulsando. – Perché consuma energia. Dua, occorre molto tempo per dare inizio a un bambino e anche quando ci si mette molto tempo non è detto che si riesca a farlo. E le cose stanno andando peggio... Non nel nostro caso, però – aveva aggiunto frettolosamente.

– Peggio? – aveva chiesto Tritt, con ansia, ma Odeen non aveva detto altro.

Alla fine avevano avuto un bambino: un piccolo Razionale, un sinistridino che svolazzava e si rarefaceva mandandoli in visibilio. Persino Odeen lo sorreggeva e lo lasciava cambiar forma tra le sue mani, per tutto il tempo che Tritt glielo permetteva. Perché naturalmente era stato Tritt che lo aveva incubato durante il lungo periodo della preformatura, Tritt che si era separato da lui quando aveva inziato un'esistenza indipendente, Tritt che lo curava quasi senza interruzioni.

Dopo l'arrivo del bambino Tritt non era rimasto più tanto spesso insieme a loro, e Dua ne era stata stranamente contenta. L'ossessione di Tritt la infastidiva, ma quella di Odeen, ancor più stranamente, le piaceva. Pian piano si era resa conto del... dell'importanza che Odeen aveva assunto per lei. Qualcosa, nei Razionali, rendeva loro possibile rispondere alle domande, e Dua aveva di continuo domande da porre a Odeen. E lui era più disposto a rispondere quando Tritt non era presente.

– *Perché* occorre tanto tempo, Odeen? A me non piace fondermi e poi non sapere che cosa succede per giorni e giorni, ogni volta.

– Non corriamo nessun pericolo, Dua – aveva risposto Odeen, serio. – Su, non ci è mai successo niente, no? E hai mai sentito che sia capitato qualcosa di male a una qualunque altra triade? E poi, non dovresti fare domande.

– Perché sono un'Emotiva? Perché le altre Emotive non fanno domande?... Se proprio vuoi saperlo, io non posso soffrire le altre Emotive, ma *voglio* fare domande.

Sapeva benissimo che Odeen la stava guardando come se non avesse mai visto niente di più affascinante e che, se Tritt fosse stato presente, una fusione sarebbe stata inevitabile. Si era persino rarefatta deliberatamente: non molto ma in modo percettibile e per pura civetteria.

Odeen aveva detto: – Ma forse tu non capisci le implicazioni, Dua. È necessaria una grande quantità di energia per dare inizio a una nuova scintilla di vita.

– Tu parli spesso di energia. Che cos'è, esattamente?

– Be', è quello che mangiamo.

– Allora perché non dici "cibo"?

– Perché cibo ed energia non sono proprio la stessa cosa. Il nostro cibo proviene dal Sole, e questo è un tipo di energia, ma ci sono molti altri tipi di energia che non sono cibo. Quando mangiamo, noi dobbiamo estenderci e assorbire la luce. Per le Emotive è molto difficile, perché sono molto più trasparenti. In altre parole, la luce tende ad attraversarle, invece di essere assorbita...

Era magnifico ricevere quelle spiegazioni, aveva pensato Dua. In realtà, lei sapeva già ciò che Odeen le raccontava, ma non conosceva le parole adatte, le lunghe parole scientifiche che invece Odeen conosceva e che rendevano più preciso e più significativo ogni e qualunque fatto normale.

Dal momento che ormai, nella sua vita da adulta, non temeva più le prese in giro infantili e faceva parte della prestigiosa triade di Odeen, aveva cercato di unirsi di nuovo alle altre Emotive, nonostante le troppe chiacchiere e l'affollamento. In fondo, ogni tanto le piaceva fare un pasto più sostanzioso del solito (pasto che, tra l'altro, rendeva migliore la fusione) ed era anche piacevole - anzi, talvolta le pareva quasi di poter afferrare la felicità altrui nel farlo - espandersi e rivoltolarsi per esporsi meglio alla luce solare, e contrarsi e condensarsi per assorbire il calore con tutto lo spessore del corpo, quindi con maggior efficienza.

Tuttavia, dopo un po' lei si stancava di mangiare, mentre le altre sembravano non averne mai abbastanza e continuavano ad agitarsi per ingordigia. Dua non era mai riuscita a imitarle, e alla fine non aveva più sopportato quel modo di fare.

Lei sapeva anche perché i Razionali e i Paterni salivano tanto di rado in superficie: la loro maggior densità gli consentiva di mangiare velocemente e andarsene. Le Emotive, invece, si esponevano al Sole per ore, sia perché mangiavano più lentamente sia perché avevano bisogno di molta più energia, quanto meno per la fusione.

Glielo aveva spiegato Odeen (e nel farlo pulsava talmente che i suoi segnali erano a malapena comprensibili): l'Emotiva forniva l'energia, il Razionale il seme e il Paterno l'incubazione. Dopo averlo saputo, un certo divertimento si era mescolato alla disapprovazione di Dua tutte le volte che aveva visto le altre Emotive ingozzarsi letteralmente di rossa luce solare: era sicura che non conoscessero il motivo di quel loro comportamento (anche perché non ponevano mai domande) e che pertanto non capissero che, in un certo senso, il loro condensarsi e il successivo ridacchiare - mentre alla fine scendevano di sotto per andare, ovviamente, a una bella fusione con un mucchio di energia di riserva - erano osceni.

Perciò lei avrebbe tollerato la contrarietà di Tritt quando fosse scesa priva di quella fumosa opacità che era la prova di un lauto pasto. Che cos'avevano poi da lamentarsi i suoi due congiunti? Era proprio per la sua rarefazione che la fusione riusciva tanto bene! Forse non era svenevole e voluttuosa come quella delle altre triadi, ma era eterea, e questo contava più di tutto, lei ne era sicura. E il bambino sinistride e quello destride non erano forse già arrivati?

Naturalmente il punto cruciale era adesso la piccola Emotiva, la bambina mediana. Per metterla in cantiere occorreva più energia che per gli altri due, e lei di energia non ne aveva mai a sufficienza.

Persino Odeen aveva cominciato a parlarne. – Non prendi abbastanza luce solare, Dua.

– Invece sì – aveva ribattuto.

– La triade di Genia ha appena dato inizio a un'Emotiva – aveva detto ancora Odeen.

A Dua Genia non piaceva e non era mai piaciuta. Era una testa vuota, anche più stupida della media delle Emotive. Aveva detto, con sprezzo: – Immagino che vada in giro a vantarsene. Non ha nessuna delicatezza. Avrà detto, senz'altro: "Non dovrei dirlo, caro, ma non immagineresti mai che cos'hanno fatto e detto il mio sinistride e il mio destride...". – Aveva imitato così bene i tremuli segnali di Genia che

Odeen se n’era mostrato divertito.

Ma poi aveva detto: – Genia sarà anche una testa vuota, però ha dato inizio a un’Emotiva, e Tritt ci è rimasto malissimo. Noi l’aspettiamo da molto più tempo di loro..

Dua aveva fatto il gesto di allontanarsi. – Io prendo tutto il Sole che posso. Resto là finché non riesco più a muovermi. Non so cosa vogliate di più da me!

– Non arrabbiarti, Dua – aveva pregato Odeen. – Avevo promesso a Tritt di parlarti. Lui è convinto che tu mi ascolti...

– Tritt è convinto solo che sia strano che tu mi parli di scienza. Lui non capisce... Tu vorresti una congiunta mediana uguale alle altre?

– No – aveva risposto Odeen, serio. – Tu non sei uguale alle altre, e io ne sono felice. E, se a te interessano le cose di cui parlano i Razionali, permettimi di spiegartene una. Il Sole non ci dà più la quantità di cibo che ci dava in passato. La sua energia luminosa è diminuita e, per mangiare, occorre esporsi più a lungo. Sono secoli che il livello delle nascite continua a calare, e oggi la popolazione mondiale è solo una piccola frazione di quella che era un tempo.

– Io non posso farci niente! – aveva protestato lei, ribellandosi.

– Forse i Duri possono farci qualcosa. Anche il loro numero è diminuito, però...

– Anche loro trapassano? – aveva chiesto Dua, d’un tratto interessata. Aveva sempre creduto che fossero immortali o giù di lì: che non nascessero e che non potessero morire, quindi. Chi aveva mai visto un Duro bambino, per esempio? Loro non avevano bambini. Non si fondevano e nemmeno mangiavano.

Pensoso, Odeen aveva detto: – Immagino di sì. Però, loro non parlano mai di se stessi, con me. Non so neanche come facciano a mangiare, benché, naturalmente, debbano mangiare anche loro. E nascere. Ce n’è uno nuovo adesso, sai? Io non l’ho ancora mai visto... ma questo non importa. Il fatto importante è che hanno scoperto un cibo artificiale...

– Lo so – lo aveva interrotto Dua. – L’ho assaggiato.

– Cosa? Non lo sapevo!

– C’era un gruppetto di Emotive che ne parlava. Dicevano che un Duro cercava dei volontari per assaggiarlo e quelle stupide avevano tutte paura. Dicevano che forse quel cibo le avrebbe fatte diventare dure per sempre e così non avrebbero più potuto fondersi.

– Che assurdità! – aveva esclamato Odeen, con foga.

– Certo. Per questo mi sono offerta volontaria io! E gli ho tappato la bocca. Sono così *insopportabili*, Odeen!

– E com’era quel cibo?

– Disgustoso – aveva detto lei, convinta. – Aspro e amaro. Naturalmente questo non l’ho detto alle altre Emotive,

Odeen aveva aggiunto. – L’ho assaggiato anch’io. E non era tanto cattivo.

– I Razionali e i Paterni non badano mai al sapore del cibo.

Ma Odeen aveva spiegato: – È ancora allo stadio sperimentale. Stanno lavorando sodo per migliorarlo, i Duri, intendo. Soprattutto Estwald... quello che ho nominato prima, quello nuovo che non ho ancora visto. È lui che ci dà più dentro. Ogni

tanto Losten ne parla come se fosse qualcosa di speciale, uno scienziato eccezionale.

– Come mai non l'hai ancora visto?

– Io sono solo un Morbido. Non crederai che i Duri mi facciano vedere tutto e mi spieghino tutto, vero? Prima o poi lo vedrò, immagino. Lui ha scoperto una nuova fonte di energia che potrebbe salvarci tutti se...

– Io non voglio del cibo artificiale – aveva affermato Dua, e poi aveva piantato in asso Odeen.

Questa conversazione aveva avuto luogo poco tempo prima e Odeen non aveva più nominato quell'Estwald, ma Dua sapeva che ne avrebbe riparlato e ci stava riflettendo sopra, mentre era in superficie, al tramonto.

Aveva visto una volta sola quel cibo artificiale: un abbagliante globo di luce, simile a un piccolo Sole, in una caverna artificiale sistemata dai Duri. Poteva ancora sentirne il sapore amaro.

L'avrebbero davvero migliorato? Sarebbero riusciti a dargli un gusto più buono? Delizioso, magari? E lei avrebbe dovuto mangiarne a sazietà, finché la sensazione di pienezza le avesse fatto provare un incontrollabile desiderio di fondersi?

Aveva paura di quel desiderio che nasceva spontaneamente. Era diverso, quando derivava dall'eccitante stimolo combinato del suo sinistride e del suo destride. Il suo sorgere spontaneo, invece, significava che lei sarebbe stata matura per dare inizio a una piccola mediana. E... e lei non voleva farlo!

Per molto tempo si era rifiutata di ammettere la verità anche con se stessa: non voleva dare inizio a un'Emotiva! Era perché, dopo che tutti e tre i bambini fossero nati, sarebbe inevitabilmente giunta l'ora di trapassare, e lei non voleva trapassare! Ricordava il giorno in cui il suo Paterno se n'era andato per sempre e non voleva che succedesse la stessa cosa a lei! Per questo era così decisa.

Le altre Emotive non se ne preoccupavano perché erano troppo stupide per pensarci, ma lei era diversa. Lei era la strana Dua, la Emo-Sinistride. Era così che la chiamavano, no? E lei sarebbe stata diversa: finché non avessero avuto il terzo bambino, non sarebbe trapassata ma avrebbe continuato a vivere.

Perciò, lei non avrebbe avuto quel terzo bambino. Mai! *Mai*!

Ma come avrebbe fatto a scansare il pericolo? Come poteva impedire a Odeen di scoprire la verità? E, se l'avesse scoperta, cos'avrebbe fatto Odeen?

B

Odeen aspettava che fosse Tritt a fare qualcosa. Era ragionevolmente sicuro che non sarebbe salito in superficie a cercare Dua, perché in questo caso avrebbe dovuto lasciare i bambini, e per Tritt era sempre difficile farlo. Tritt, dal canto suo, aspettò in silenzio per un po', poi se ne andò in direzione della stanza dei bambini.

Odeen fu quasi contento che Tritt se ne andasse. Naturalmente non perché Tritt si era arrabbiato, ritraendosi in se stesso, così che il contatto interpersonale si era indebolito e tra loro era sorta una barriera di scontento. No, per questo Odeen era

molto triste: era come se l'impulso vitale si fosse attenuato.

A volte si chiedeva se anche Tritt sentisse allo stesso modo... No, quello era un pensiero ingiusto: Tritt dedicava tutto se stesso ai bambini.

E in quanto a Dua, chi conosceva i suoi sentimenti? Chi mai poteva dire che cosa provasse un'Emotiva? Erano talmente diverse che al loro confronto sinistridi e destridi potevano considerarsi uguali in tutto, tranne che nella mente. Ma anche tenendo conto dell'imprevedibile comportamento delle Emotive, chi poteva dire che cosa Dua - specialmente Dua - provasse?

Era questo il motivo per il quale era quasi contento quando Tritt se ne andò: perché il problema in ballo era Dua. Il ritardo nel dare inizio al terzo bambino era davvero eccessivo, e Dua era sempre più strana e ribelle. Anche lui cominciava a provare una singolare irrequietezza, che non riusciva a definire... Era meglio che ne parlasse con Losten.

Perciò si diresse verso il basso, alle caverne dei Duri, affrettando i propri movimenti fino a farli diventare uno scorrere continuo, che però non era poco dignitoso come l'ondeggiamento veloce delle Emotive, tutto curve e stranamente eccitante, e nemmeno ridicolo come il pesante e inerte spostamento dei Paterni...

(Rivide d'un tratto, col pensiero, l'immagine di Tritt che arrancava ponderoso all'inseguimento del loro piccolo Razionale, il quale alla sua età era ovviamente poco meno sgusciante di un'Emotiva, e l'immagine di Dua costretta a bloccare il bambino per riportarlo indietro. E poi Tritt che chiocciava, indeciso se scrollare ben bene lo scopo della sua vita, oppure avvolgerlo con tutta la sua sostanza. Fin dall'inizio Tritt poteva rarefarsi per i bambini con più efficacia che per lui, Odeen, e quando lui se n'era lagnato Tritt gli aveva risposto, serio, perché naturalmente era privo d'umorismo quando si trattava di quella questione: "Ah, ma i bambini ne hanno più bisogno!".)

Odeen si compiaceva un po' egoisticamente del suo scorrere, ritenendolo aggraziato e imponente insieme. Ne aveva parlato una volta a Losten - al quale, nella sua qualità di maestro Duro, lui raccontava tutto - e Losten aveva detto: "Ma non credi che un'Emotiva o un Paterno provino la stessa cosa per il loro modo di scorrere? Se ognuno di voi pensa e agisce in modo diverso, perché non dovrebbe essere compiaciuto in modo diverso? La triade non esclude l'individualità, lo sai".

Odeen non era convinto di capire del tutto il concetto di individualità. Significava l'essere soli? Un Duro era solo, naturalmente. Loro non avevano triadi... e come facevano a sopportarlo?

Era ancora molto giovane quando si era posto quella domanda. I suoi rapporti con i Duri erano agli inizi e all'improvviso si era reso conto di dubitare che essi avessero le triadi. Era una storia che i Morbidi raccontavano, ma quanto di vero c'era in quella storia? Odeen vi aveva riflettuto sopra e aveva deciso che fosse necessario chiederlo, e non accettarla come materia di fede.

Aveva chiesto, quindi: – Voi siete un sinistride o un destride, signore? – (In seguito pulsava al semplice ricordo di quella domanda. Com'era stato ingenuo a farla! Ed era stato di scarsa consolazione sapere che tutti i Razionali la ponevano a uno dei Duri, presto o tardi... di solito presto.)

Losten aveva risposto, calmo: – Né l'uno né l'altro, piccolo sinistride. Tra i Duri non ci sono né destridi né sinistridi.

– E nemmeno medi... Emotive?

– Mediane? – Il Duro aveva modificato la forma della sua zona sensoria fissa in un modo che alla fine Odeen aveva imparato ad associare a divertimento o a piacere. – No. Nemmeno mediane. Solo Duri di uno stesso genere.

Odeen era stato costretto a chiedere ancora. La domanda gli era uscita involontariamente, quasi contro il suo desiderio. – Ma come fate a sopportarlo?

– È diverso per noi, piccolo sinistride. E ci siamo abituati.

Ci si sarebbe mai potuto abituare lui? Prima c'era stata la triade del Paterno, che aveva colmato la sua vita per molto, molto tempo, e poi la certezza che in un momento non troppo lontano avrebbe lui stesso formato una sua triade. Che cos'era mai la vita senza di essa? Ci aveva pensato molto, di quando in quando. Lui pensava sempre molto, su tutti i problemi: era fatto così. E talvolta era riuscito ad afferrare una parte del significato di quella situazione. Voleva dire che i Duri avevano solo loro stessi: né fratello sinistride, né fratello destride, né sorella mediana, né fusione, né bambini, né Paterni. I Duri possedevano solo la mente, solo la ricerca pura di tutto ciò che esisteva nell'universo. Forse gli bastava. Crescendo, Odeen aveva capito meglio, a sprazzi, il significato delle gioie della ricerca pura. Erano quasi sufficienti - quasi - e poi gli tornavano in mente Tritt e Dua, e decideva che, in confronto a loro, anche tutto l'universo non era per niente sufficiente.

A meno che... Era strano, ma ogni tanto aveva l'impressione che dovesse giungere un periodo di tempo, una situazione, una condizione in cui... Poi quell'impressione momentanea, o meglio quell'impressione di un'impressione, svaniva e tutto finiva lì. Ma più tardi sarebbe tornata e, con il passare del tempo, si era accorto che la sua intensità aumentava, così che alla fine sarebbe senz'altro rimasta nella sua mente abbastanza a lungo da essere capita.

Ma adesso non erano quelli i pensieri che lo preoccupavano: adesso doveva risolvere il problema di Dua. Stava percorrendo per l'ennesima volta una strada ben nota, quella lungo la quale era stato condotto tanto tempo prima dal suo Paterno (come avrebbe fatto dopo poco anche Tritt, accompagnando il loro piccolo Razionale, il loro bambino sinistride). E all'istante, naturalmente, si smarrì di nuovo nei ricordi.

Com'era spaventato, quel giorno! C'erano altri bambini Razionali, che pulsavano, brillavano e cambiavano forma, nonostante i continui segnali dei Paterni perché rimanessero saldi e lisci e non disonorassero la triade. Un giovane sinistride, compagno di giochi di Odeen, si era infatti appiattito e rarefatto, così come fanno i piccolissimi, e si rifiutava di riprendere la sua forma a dispetto di tutti gli sforzi del suo imbarazzatissimo Paterno. (Era poi diventato un normalissimo studente, quantunque non bravo come lui, non poté fare a meno di pensare Odeen, con notevole orgoglio.)

Durante quel primo giorno di scuola avevano conosciuto molti Duri: si erano fermati vicino a ognuno di loro, allo scopo di registrare con parecchi sistemi speciali la particolare vibrazione di ogni giovane Razionale, per poi decidere se am-

metterlo subito all’istruzione oppure farlo aspettare un altro periodo di tempo e, in caso positivo, a quale tipo d’istruzione avviarlo.

Facendo uno sforzo disperato, quando un Duro si era avvicinato a lui, Odeen era riuscito a restare liscio e a non tremolare.

Il Duro aveva detto (ed erano bastati gli strani suoni della sua voce a spaventarlo tanto da desiderare di non essere mai cresciuto): – Questo è un Razionale molto saldo. Come definisci te stesso, sinistride?

Era la prima volta che Odeen veniva chiamato solo “sinistride”, invece che con qualche diminutivo, e questo l’aveva fatto sentire più saldo che mai, tanto che si era ritrovato a rispondere: “Odeen, Duro signore”, nella maniera educata insegnatagli dal suo Paterno.

Molto vagamente Odeen ricordava di essere poi stato condotto via, attraverso le caverne dei Duri, piene di apparecchiature, macchine, biblioteche e tante altre cose e rumori strani, per lui senza senso allora. Ma, più che le percezioni sensoriali, ricordava la profonda disperazione che aveva provato. Che cosa gli avrebbero fatto?

Il suo Paterno gli aveva detto che avrebbe imparato, ma lui non sapeva che cosa volesse effettivamente dire “imparare” e, quando aveva chiesto una spiegazione, era saltato fuori che nemmeno il Paterno lo sapeva. Gli ci era voluto un po’ di tempo per scoprirlo, ma era stata un’esperienza piacevole, anzi piacevolissima, benché non priva di qualche lato preoccupante.

Il Duro che lo aveva chiamato “sinistride” era stato il suo primo maestro: gli aveva insegnato a interpretare le registrazioni di onde di modo che, dopo un po’, quello che sembrava un codice incomprensibile era diventato un insieme di parole. Parole chiare quanto quelle che lui stesso formava con le proprie vibrazioni.

Ma in seguito quel primo Duro non si era fatto più vedere ed era stato sostituito da un altro. Odeen non se n’era accorto subito: gli era difficile in quei lontani giorni distinguere un Duro da un altro, in base alle loro voci. Aveva cominciato a sospettarlo, poi a poco a poco ne era diventato certo e il cambiamento lo aveva fatto tremare, perché non ne capiva il significato.

Aveva raccolto tutto il suo coraggio e alla fine aveva chiesto: – Dov’è il mio maestro, Duro signore?

– Gamaldan?... Non verrà più qui con te, sinistride.

Odeen era rimasto per un istante senza parole. Poi aveva detto: – Ma i Duri non trapassano... – Non aveva finito la frase: era troppo scosso.

Il nuovo Duro non si era mosso, non aveva detto niente, né dato volontariamente una spiegazione.

Sarebbe sempre andata così, aveva scoperto con il tempo Odeen: i Duri non parlavano mai di loro stessi. Su qualunque altro argomento erano loquaci e disponibili. Su quanto li riguardava... zero.

Da decine e decine di fatterelli, tuttavia, Odeen aveva deciso che i Duri trapassavano, che non erano immortali (mentre fin troppi Morbidi credevano il contrario). Comunque, nessun Duro lo aveva mai detto apertamente. Odeen e gli altri studenti Razionali ne avevano discusso talvolta, con un certo imbarazzo, ognuno adducendo qualche piccolo particolare, come prova. E tutte tendevano inesorabil-

mente a dimostrare la mortalità dei Duri, ma loro erano indecisi e l'ovvia conclusione non gli piaceva, perciò non avevano insistito.

Pareva che i Duri non facessero caso a quegli indizi della loro mortalità. Non facevano niente per nasconderla, ma nemmeno ne parlavano mai. E quando gli si poneva una domanda diretta (succedeva a volte, era inevitabile) non rispondevano: non negavano né affermavano niente.

Ma, se trapassavano, dovevano anche essere nati, eppure non parlavano nemmeno della loro nascita, e Odeen non aveva mai visto un Duro che non fosse adulto.

Odeen era convinto che i Duri ricavassero la loro energia dalle rocce invece che dal Sole. Quanto meno, il loro corpo comprendeva della roccia nera in polvere. Alcuni studenti erano del suo stesso parere, altri lo rifiutavano e con una certa veemenza. E non erano mai giunti a una conclusione, poiché nessuno aveva mai visto i Duri mangiare. E i Duri non parlavano mai nemmeno di questo.

Odeen aveva finito per considerare la reticenza una loro caratteristica, una parte del loro essere. Forse, pensava, era quella la loro individualità, il motivo per cui non formavano le triadi. Gli costruiva intorno una corazza.

Con il tempo, però, Odeen aveva imparato cose talmente importanti e serie da rendere insignificanti i dubbi circa la vita privata dei Duri. Aveva imparato, per esempio, che il mondo intero stava avvizzendo... rimpicciolendo...

Era stato Losten, il suo nuovo maestro, a parlargliene.

Odeen gli aveva chiesto delle caverne disabitate che si diramavano all'infinito nelle viscere del mondo e Losten ne era sembrato lieto. – Avevi paura nel fare questa domanda, Odeen?

(Lui non era più, adesso, una qualche definizione generica relativa al suo stato di sinistride, era "Odeen". Ed era sempre fonte di orgoglio sentire un Duro che gli si rivolgeva chiamandolo con il suo nome. Molti Duri lo facevano, ormai: Odeen era un prodigio di apprendimento e di conoscenze e l'uso del nome era una specie di riconoscimento della situazione. Losten, poi, aveva espresso più di una volta la sua soddisfazione di averlo come allievo.)

Aveva davvero paura, comunque, e dopo un attimo di esitazione lo aveva detto. Gli era sempre stato più facile confessare le sue manchevolezze ai Duri che ai suoi compagni Razionali, molto più facile che confessarle a Tritt, anzi, era impensabile che le confessasse a Tritt... Ma quelli erano i tempi precedenti l'arrivo di Dua.

– Allora perché chiedi?

Aveva esitato di nuovo. Poi aveva detto, lentamente: – Ho paura delle caverne disabitate perché, quando ero piccolo, mi avevano detto che là dentro c'erano tantissimi mostri. Ma non lo so per mia esperienza diretta. So soltanto quello che mi hanno raccontato i miei compagni, e nemmeno loro potevano averne un'esperienza diretta. Voglio scoprire la verità, adesso, e il desiderio di verità è cresciuto dentro di me al punto che la curiosità è diventata più forte della paura.

Losten era sembrato molto contento. – Ottimo! La curiosità è utile, la paura inutile. Il tuo sviluppo interiore è eccellente, Odeen, e ricorda sempre che la più importante tra le cose importanti è proprio e soltanto il tuo sviluppo interiore.

L’aiuto che ti diamo noi è relativo. Dato che ora vuoi sapere, è facile dirti che le caverne disabitate sono effettivamente disabitate. Sono tutte vuote. In esse restano soltanto le poche cose senza importanza lasciatevi nei tempi passati.

– Lasciatevi da chi, Duro signore? – Benché a disagio, Odeen si sentiva costretto a usare l’appellativo onorifico tutte le volte che si trovava in presenza di una conoscenza che a lui mancava, ma che l’altro possedeva.

– Da coloro che le avevano occupate nei tempi passati. Un tempo, migliaia di cicli fa, esistevano parecchie migliaia di Duri e milioni di Morbidi. Oggi noi siamo molto meno di quanti eravamo in passato, Odeen. Oggi non vi sono più di trecento Duri e un po’ meno di diecimila Morbidi.

– Perché? – aveva chiesto Odeen, scioccato. (Erano rimasti soltanto trecento Duri. Questa non era altro che l’ammissione che anche i Duri trapassavano, ma non era il momento di pensare alla questione.)

– Perché l’energia sta diminuendo. Il Sole si raffredda. A ogni ciclo è sempre più difficile dare inizio a una nuova vita e vivere.

(E questo non significava che anche i Duri nascevano? E non significava che anche i Duri dipendevano dal Sole per il cibo, e non dalle rocce? Odeen mise da parte il pensiero, immagazzinandolo, e per il momento non ci pensò più.)

– Continuerà così? – aveva chiesto ancora.

– Il Sole diventerà sempre più piccolo, avviandosi alla fine, Odeen. E arriverà il giorno in cui non darà più cibo.

– Significa allora che tutti, Duri e Morbidi, un giorno trapasseremo?

– Cos’altro può significare?

– Non possiamo trapassare tutti. Se abbiamo bisogno di energia e il Sole si avvia alla fine, dobbiamo trovare altre fonti di energia. Altre stelle.

– Ma, Odeen, tutte le stelle si avviano alla fine. È l’universo che si avvia alla fine.

– Se le stelle arrivano alla fine, non ci sarà più cibo? Da nessuna parte? Nessun’altra fonte di energia?

– No. Tutte le fonti di energia di tutto l’universo stanno avviandosi alla fine.

Odeen aveva considerato il problema con un senso di ribellione, poi aveva detto: – Gli altri universi, allora. Non possiamo darci per vinti solo perché lo fa l’universo. – Mentre lo diceva, tremava tutto. Si era espanso in modo davvero scortese, imperdonabile, fino a diventare traslucido e di dimensioni maggiori del Duro.

Ma Losten non si era offeso, anzi, aveva espresso un grande compiacimento. – Magnifico, mio caro sinistride. Lascia che lo dica agli altri!

Odeen era ritornato di colpo alle sue dimensioni normali, per l’imbarazzo e insieme il piacere di sentirsi chiamare “mio caro”, un’espressione che nessuno gli aveva mai rivolto... tranne Tritt, naturalmente.

Non era passato molto tempo da quella conversazione che lo stesso Losten aveva condotto loro Dua. Odeen si era chiesto vagamente se tra le due cose vi fosse un nesso, ma dopo un po’ il dubbio era svanito. Tritt ripeteva tanto spesso che era stato a causa della sua richiesta diretta che Losten aveva portato Dua, che Odeen aveva smesso di riflettere sulla questione. Era troppo confusa.

Ma adesso stava andando da Losten ancora una volta. Era trascorso un tempo lunghissimo da quei lontani giorni in cui aveva imparato che l'universo stava avviandosi alla fine e che (lo aveva scoperto più tardi) i Duri stavano dandosi da fare con decisione per continuare a vivere comunque. Lui stesso era ormai diventato un esperto in molti campi e Losten era arrivato a confessare che nella fisica gli restava da insegnargli ben poco che Odeen, in quanto Morbido, potesse imparare con profitto. E c'erano altri giovani Razionali di cui Losten doveva occuparsi, perciò non lo vedeva più tanto sovente come prima.

Lo trovò con due adolescenti Razionali nella Camera delle Radiazioni. Losten lo vide subito attraverso il vetro e uscì, chiudendosi accuratamente la porta alle spalle.

– Mio caro sinistride – disse, estendendo le estremità in un gesto di amicizia (e in un modo che fece provare a Odeen, come gli era capitato spesso in passato, il perverso desiderio di toccarlo, desiderio che lui naturalmente controllò). – Come stai?

– Non volevo interrompervi, Losten maestro.

– Interrompermi? Quei due possono andare avanti benissimo da soli per un po'. Anzi, forse sono felici di vedermi andar via, perché di sicuro io li annoio con le mie eccessive chiacchiere.

– Assurdo – disse Odeen. – Voi mi avete sempre affascinato e di sicuro affascinate anche loro.

– Bene, bene. Sei gentile a dirmelo. Ti vedo spesso in biblioteca e ho sentito dagli altri che vai molto bene nei corsi superiori, il che mi fa sentire la mancanza del mio miglior allievo. Come sta Tritt? È sempre il solito testardo, nella sua qualità di Paterno?

– Più testardo ogni giorno che passa. È lui la forza trainante della triade.

– E Dua?

– Dua? Sono venuto per... Lei è molto fuori del comune, sapete?

Losten annuì. – Sì, lo so. – Aveva un'espressione che Odeen aveva imparato ad associare alla malinconia.

Odeen aspettò un momento, poi decise di affrontare direttamente l'argomento. Disse: – Losten maestro, Dua ci è stata condotta, a Tritt e a me intendo, proprio perché era fuori del comune?

Losten replicò: – Ne saresti sorpreso? Tu stesso sei fuori del comune, Odeen, e mi hai detto moltissime volte che anche Tritt lo è.

– È vero – assentì Odeen, convinto. – Anche Tritt lo è.

– Perché allora la vostra triade non dovrebbe comprendere un'Emotiva fuori del comune?

– Ci sono molti modi di essere fuori del comune – disse Odeen, pensoso. – Non so perché, le stranezze di Dua dispiacciono a Tritt e preoccupano me. Posso chiedervi consiglio?

– Quando vuoi.

– Lei... a lei non piace... ecco, fondersi.

Losten ascoltava molto serio, ma in apparenza per niente imbarazzato.

Odeen continuò: – Cioè, le piace la fusione quando ci fondiamo, ma non è facile convincerla a farla.

Losten chiese: – Che cosa prova Tritt in merito alla fusione? Voglio dire, oltre al piacere immediato dell'atto in sé? Che cosa significa per lui la fusione, a parte il piacere?

– I bambini, naturalmente – rispose Odeen. – A me piacciono e anche a Dua piacciono, ma Tritt è il Paterno. Lo capite, vero? (D'un tratto gli sembrava che Losten non fosse in grado di capire tutte le sottigliezze della triade.)

– Cerco di capire – affermò Losten. – A me pare, quindi, che Tritt ricavi dalla fusione qualcosa di più che la semplice fusione. E tu? Che cosa ne ricavi, oltre al piacere?

Odeen rifletté. – Credo che voi lo sappiate. Una specie di stimolo mentale.

– Sì, lo so, ma voglio essere sicuro che lo sappia *tu*. Voglio essere sicuro che tu non abbia dimenticato. Mi hai raccontato spesso che, uscendo da un periodo di fusione, con quella sua strana perdita di tempo... durante la quale, devo ammettere, a me succedeva di non vederti talvolta per periodi piuttosto lunghi... dunque mi dicevi che all'improvviso ti accorgevi di capire molte cose che prima non ti erano chiare.

– Era come se la mia mente rimanesse attiva per tutto l'intervallo di tempo – confermò Odeen. – Come se quel tempo, sebbene io non fossi consapevole del suo trascorrere e addirittura ignaro della mia stessa esistenza, mi fosse necessario, perché allora potevo pensare più profondamente e più intensamente, senza essere distratto dal lato meno intellettuale della vita.

– Sì – disse Losten. – E al ritorno il tuo intelletto aveva fatto un balzo quantico in avanti. È un fatto comune tra voi Razionali, però devo ammettere che nessuno è mai migliorato a balzi prodigiosi come i tuoi. Sinceramente ritengo che nessun Razionale sia migliorato tanto come te, mai, in tutta la storia.

– Davvero? – disse Odeen, tentando di non sembrare troppo inorgoglito.

– D'altra parte potrei sbagliarmi – e Lpsten parve divertito all'improvviso calo dello scintillio di Odeen – ma non è questo che importa. Il punto importante è che tu, come Tritt, ricavi dalla fusione qualcosa di più della fusione stessa.

– Questo è più che certo.

– E che cosa ricava Dua dalla fusione, a parte la fusione?

Ci fu una lunga pausa. – Non lo so – disse Odeen, alla fine.

– Non glielo hai mai chiesto?

– Mai.

– Ma allora – riprese a dire Losten – se tutto quello che lei ricava dalla fusione è la fusione, e se tu e Tritt ne ricavate la fusione più qualcos'altro, per quale motivo lei dovrebbe essere desiderosa di fondersi più di voi due?

– Non mi pare che le altre Emotive abbiano bisogno... – cominciò a dire Odeen, in tono difensivo.

– Le altre Emotive non sono come Dua. Questo me lo hai detto abbastanza spesso e, ritengo, con una certa soddisfazione.

Odeen si sentì colmo di vergogna. – Avevo pensato che ci fosse qualcos'altro.

– Che cosa?
– È difficile da spiegare. Nella triade noi tre ci conosciamo bene, reciprocamente; ci sentiamo anche. In un certo senso è come se noi tre fossimo le tre parti di una sola persona. Una persona vaga, che va e viene. E quasi sempre a un livello non cosciente. Se ci pensiamo sopra con troppa concentrazione, la perdiamo, perciò non possiamo mai averne una visione reale. Noi... – Odeen s'interruppe, come per disperazione. – È difficile spiegare la triade a chi...
– Comunque sto tentando di capire. Tu ritieni di aver conosciuto o capito o sentito, nella parte della mente più profonda di Dua, qualcosa che lei ha sempre cercato di mantenere nascosto. Non è così?
– Non so. È un'impressione molto vaga, percepita appena con la coda della mia mente e solo di quando in quando.
– Allora?
– Ecco, qualche volta penso che Dua non voglia avere la nostra piccola Emotiva.
Losten lo guardò molto serio. – Fino a questo momento avete soltanto due bambini, mi pare. Il piccolo sinistride e il piccolo destride.
– Sì, solo due. L'Emotiva è difficile da iniziare, lo sapete.
– Lo so.
– E Dua non vuole assorbire l'energia necessaria. O quanto meno provarci. Ha sempre una quantità di scuse pronte, ma io non credo in nessuna. A me sembra che, per qualche suo motivo, semplicemente lei non voglia l'Emotiva. Per quanto mi riguarda... se davvero Dua non volesse il terzo bambino per un po', ecco, io l'accontenterei. Ma Tritt è un Paterno e vuole l'Emotiva. Deve averla. E io non me la sento di deludere Tritt, nemmeno per Dua.
– Se Dua avesse un motivo razionale per non voler iniziare un'Emotiva, per te farebbe qualche differenza?
– Per me, certo. Ma non per Tritt. Lui non capisce certe cose.
– Ma tu ti daresti da fare per farlo pazientare?
– Sì, lo farei. Per tutto il tempo che mi fosse possibile.
Losten disse allora: – Ti è mai venuto in mente che è molto difficile che un Morbido... – Esitò, come se cercasse la parola adatta, poi usò l'abituale modo di dire dei Morbidi: – ...trapassi prima che i bambini siano nati? Tutti e tre, cioè, con la piccola Emotiva per ultima?
– Sì, lo so. – Odeen si chiese come mai Losten lo ritenesse ignaro di una nozione tanto elementare.
– Allora la nascita di una piccola Emotiva equivale all'arrivo del giorno del trapasso.
– Di solito non succede finché l'Emotiva non è abbastanza grande da...
– Ma il giorno del trapasso è comunque in arrivo. Non può essere che Dua non voglia trapassare?
– Non è possibile, Losten! Quando viene il giorno di trapassare è come quando viene il giorno di fondersi. Come si fa a non volerlo? (I Duri non si fondevano: forse non erano in grado di capirlo.)

– Supponi semplicemente che Dua non voglia trapassare mai. Cosa ne diresti?

– Be', che noi *dobbiamo* trapassare lo stesso, alla fine. Se Dua vuole solo ritardare l'arrivo dell'ultimo bambino, posso dargliela vinta e magari convincere anche Tritt... forse. Ma se non vuole averlo mai, ecco, questo non si può fare, semplicemente.

– Perché?

Odeen rimase un attimo a riflettere. – Non lo so, Losten maestro, ma so che dobbiamo trapassare. A ogni ciclo che passa lo so e lo sento meglio e con più forza, e talvolta penso quasi di capirne il perché.

– Io talvolta penso che tu sia un filosofo, Odeen – disse Losten, asciutto. – Ma riflettiamo. Dopo che il vostro terzo bambino sarà arrivato e sarà cresciuto, Tritt avrà avuto tutti e tre i suoi bambini e potrà attendere con serenità di trapassare, soddisfatto di avere pienamente vissuto. Anche tu avrai avuto la soddisfazione di avere molto imparato e anche tu, perciò, trapasserai dopo aver pienamente vissuto. Ma Dua?

– Non so – rispose Odeen, infelice. – Le altre Emotive non fanno altro che riunirsi in gruppo e sembrano ricavare molto piacere dal chiacchierare tra loro. Dua, però, non lo fa mai.

– Be', lei è fuori del comune. Non c'è nient'altro che le piaccia fare?

– Le piace ascoltarmi quando parlo del mio lavoro – borbottò Odeen.

Losten disse: – Non devi vergognartene, Odeen. Tutti i Razionali parlano del loro lavoro ai loro congiunti, destroide e mediana. Dite tutti che non è vero, invece lo fate.

Odeen replicò: – Ma Dua *ascolta*, Losten maestro.

– Ne sono certo. E non come fanno le altre Emotive. E non ti sembra che lei capisca anche meglio dopo una fusione?

– Sì, me ne sono accorto. Non vi ho prestato molta attenzione, ma...

– Perché sei convinto che le Emotive non siano realmente in grado di capire le cose dei Razionali. Ma pare che in Dua ci sia una parte considerevole di Razionale.

(Odeen guardò Losten con improvvisa costernazione. Una volta Dua gli aveva detto della sua infanzia infelice. Soltanto una volta. E delle prese in giro delle altre Emotive, e dell'orribile nome che le davano: Emo-Sinistride. Che Losten ne avesse sentito parlare? Ma come?... No, Losten lo stava solo guardando, calmo.)

Disse: – Qualche volta l'ho pensato anch'io. – Poi proruppe: – E sono *fiero* di lei proprio per questo!

– Non c'è niente di male – commentò Losten. – Perché non lo dici anche a lei? E, se le piace indulgere alla sua parte di Razionalità, perché non permetterglielo? Insegnale quello che conosci meglio. Rispondi alle sue domande. Oppure sarebbe un disonore per la vostra triade fare una cosa del genere?

– Non me ne importa niente del disonore... E poi perché dovrebbe? Tritt penserà che è una pura perdita di tempo, ma so come trattarlo.

– Spiegagli che, se Dua otterrà di più dalla vita e ne ricaverà un senso di soddisfazione più completo, potrebbe superare la paura di trapassare ed essere più disposta ad avere la piccola Emotiva.

Per Odeen fu come se gli avessero tolto di dosso il tremendo peso di un disastro incombente. Si affrettò a dire: – Avete ragione. Sento che avete ragione. Losten maestro, voi capite tantissimo. Con voi alla guida dei Duri, come potremmo fallire nella prosecuzione del progetto relativo all'altro universo?

– Con me alla guida? – Losten era divertito. – Dimentichi che ora è Estwald che ci guida. È lui il vero protagonista del progetto. Senza di lui non saremmo approdati a niente.

– Ah, sì – mormorò Odeen, un po' deluso. Non aveva ancora mai visto Estwald. A dir la verità, non sapeva di nessun Morbido che l'avesse effettivamente conosciuto, anche se ogni tanto qualcuno affermava di averlo intravisto in distanza. Estwald era un nuovo Duro; nuovo quanto meno nel senso che, da giovane, Odeen non aveva mai sentito parlare di lui. Il che poteva solo significare che Estwald era un Duro giovane, che era stato un bambino Duro quando Odeen era stato un bambino Morbido.

Ma al momento non importava. Al momento Odeen voleva solo tornarsene a casa. Non poteva toccare Losten in segno di gratitudine, ma lo ringraziò più volte e poi si accomiatò colmo di gioia.

C'era una certa porzione di egoismo nella sua gioia. Non era lieto unicamente per la lontana prospettiva di avere la piccola Emotiva o per il prevedibile piacere di Tritt. E nemmeno per la futura soddisfazione di Dua. Quello che, in quel preciso istante, contava di più per lui era il suo immediato futuro felice: avrebbe potuto insegnare. Nessun altro Razionale avrebbe provato il piacere dell'insegnamento, ne era sicuro, poiché nessun altro Razionale aveva un'Emotiva come Dua tra i componenti della triade.

Sarebbe stato meraviglioso, se solo fosse riuscito a far capire a Tritt che era una cosa necessaria. Doveva parlare a Tritt e convincerlo a essere paziente.

C

Tritt non si era mai sentito meno paziente. Non pretendeva di capire perché Dua si comportasse nel modo in cui si comportava. E non voleva neanche provare. Non gliene importava. Non aveva mai capito perché le Emotive si comportassero così. E Dua non si comportava neanche come le altre Emotive.

Lei non pensava mai alla cosa più importante. Sarebbe andata a guardare il Sole. Ma poi si sarebbe rarefatta tanto che la luce e il cibo le sarebbero semplicemente passati attraverso. E allora avrebbe detto che era bello. Ma non era quella la cosa importante. La cosa importante era mangiare. Cosa c'era di bello nel mangiare? E cos'era poi questo bello?

Lei voleva sempre fondersi in un modo diverso. Una volta aveva detto: – Prima parliamone. Non ne parliamo mai. Non ci pensiamo mai.

Odeen avrebbe detto, come sempre: – Lasciala fare a modo suo, Tritt. Così sarà meglio.

Odeen era sempre paziente. Lui pensava sempre che le cose sarebbero andate

meglio se aspettavano. Altrimenti avrebbe voluto pensarci sopra.

Tritt non sapeva bene che cosa voleva dire Odeen con “pensarci sopra”. A lui pareva che volesse dire solo che Odeen non faceva niente.

Come, per esempio, avere Dua con loro. Se era per Odeen, sarebbe stato ancora là a pensarci sopra. Lui, Tritt, era andato dritto al punto e aveva chiesto. Era così che bisognava fare. E adesso Odeen non avrebbe fatto niente circa Dua. E circa la piccola Emotiva, che era la cosa più importante? Be’, Tritt avrebbe fatto qualcosa, se non la faceva Odeen.

In effetti stava già facendo qualcosa. Stava procedendo giù per il lungo corridoio proprio intanto che nella sua mente pensava a tutte quelle cose. Non si era neanche accorto di essere arrivato tanto lontano. Era quello il “pensarci sopra”? Be’, non si sarebbe lasciato spaventare. E non sarebbe tornato indietro.

Stolidamente si guardò intorno. Quella era la strada per le caverne dei Duri. Lui sapeva che sarebbe dovuto passare di lì dopo non molto tempo, con il suo piccolo sinistride. Si era fatto mostrare la strada da Odeen, una volta.

Ma stavolta, quando fosse arrivato, non sapeva che cosa fare. Eppure, non aveva per niente paura. Lui voleva la sua bambina Emotiva. Era suo diritto avere una piccola Emotiva. *Niente* era più importante di quello. I Duri avrebbero fatto in modo che l’avesse. Non avevano forse portato Dua da loro, quando lui glielo aveva chiesto?

Ma a chi avrebbe dovuto chiedere questa volta? A un Duro qualunque? In modo vago era convinto che non doveva essere un Duro qualunque. Com’era il nome di quello a cui chiedere? Allora avrebbe parlato a *lui* di quello che importava.

Ecco, ricordava il nome. Ricordava persino quando lo aveva sentito per la prima volta. Era stato quando il piccolo sinistride era cresciuto abbastanza da cominciare a cambiare forma volontariamente. (Che gran giorno era stato, quello! “Vieni, Odeen, svelto! Annis è tutto ovale e solido. E l’ha fatto tutto da solo! Dua, guarda!” Erano arrivati di corsa tutti e due. Annis era il loro unico bambino, allora. E poi avevano dovuto aspettare un mucchio di tempo prima di avere il secondo. Così erano arrivati di corsa, e lui si era appena riappiattito nel suo angolo. Si riavvoltolava su se stesso e volteggiava sopra il suo giaciglio, simile a creta umida. Odeen aveva dovuto andarsene perché aveva da fare. Ma Dua aveva detto: “Oh, lo farà di nuovo, Tritt, vedrai”. E loro due erano rimasti ad aspettare per ore, ma Annis non l’aveva rifatto.)

Tritt se n’era avuto a male che Odeen non fosse rimasto. Lo avrebbe anche rimproverato se non si fosse accorto che era tanto sciupato. Aveva un mucchio di grinze sull’ovoide non si sforzava nemmeno di lisciarle.

Tritt gli aveva detto, con ansia: – C’è qualcosa che non va, Odeen?

– È stata una giornata pesante e non so nemmeno se riuscirò a ricavare le equazioni del differenziale prima della prossima fusione. (Tritt non ricordava esattamente quei paroloni difficili, ma era qualcosa del genere. Odeen usava sempre paroloni difficili.)

– Vuoi che ci fondiamo adesso?

– Oh, no. Ho appena visto Dua salire, e sai come fa se la interrompiamo adesso.

Non c’è fretta, davvero. C’è un nuovo Duro, sai?

– Un nuovo Duro? – aveva ripetuto Tritt, con palese mancanza d’interesse. Odeen trovava molto interessante stare in compagnia dei Duri, mentre Tritt avrebbe addirittura voluto che quell’interesse non esistesse. Odeen si dedicava troppo a quello che lui chiamava la sua istruzione, più di tutti gli altri Razionali della zona. Non era giusto. Odeen era davvero troppo impegnato in quella faccenda. E Dua era troppo impegnata nel vagabondare in superficie da sola. Nessuno era decentemente interessato alla triade. Nessuno, tranne lui, Tritt.

– Si chiama Estwald – aveva detto Odeen.

– Estwald? – Tritt aveva *sentito* una punta d’interesse. Forse perché stava ansiosamente percependo le sensazioni di Odeen.

– Io non l’ho mai visto, ma tutti parlano di lui. – Gli occhi di Odeen si erano appiattiti come succedeva quando lui diventava introspettivo. – È il responsabile della nuova scoperta dei Duri.

– Quale nuova scoperta?

– La Pompa Positro... Non capiresti, Tritt. È una cosa del tutto nuova che hanno loro. Rivoluzionerà il mondo intero.

– Cosa vuol dire “rivoluzionare”?

– Rendere tutto diverso da prima.

Tritt si era subito allarmato. – Loro non devono rendere tutto diverso!

– Renderanno tutto *migliore*, Tritt. Diverso non vuol dire sempre che sarà peggio. A ogni modo, il responsabile è Estwald. È molto, molto intelligente. Ne ho la chiara sensazione.

– Allora perché non ti piace?

– Io non ho detto che non mi piace.

– Io *sento* come se non ti piacesse.

– Ma no, non è vero, Tritt. È solo che io... io forse... – Odeen si era messo a ridere. – Ne sono invidioso. I Duri sono così intelligenti che un Morbido, in confronto, non è niente, ma ormai non ci pensavo più perché Losten mi diceva sempre quant’ero bravo... per essere un Morbido, immagino. Però adesso è arrivato questo Estwald e persino Losten non fa che cantarne le lodi, e io sono davvero niente.

Tritt aveva gonfiato la sua superficie piana anteriore per portarla appena appena in contatto con Odeen. Questi lo aveva guardato e aveva sorriso. Poi aveva aggiunto: – Ma questa è solo una dimostrazione della mia stupidità. A chi importa se un Duro è tanto intelligente? Nessuno di loro ha un Tritt come ho io!

Dopo di che, in definitiva, erano andati in cerca di Dua. E per un magnifico caso lei aveva smesso di vagabondare in giro e stava tornando giù. Era stata una bellissima fusione, anche se il tempo perso era stato solo di un giorno o poco più. In quel periodo Tritt era preoccupato, quando si fondevano. Con Annis tanto piccolo, anche una breve assenza era rischiosa, benché ci fossero sempre gli altri Paterni a prendersi cura di lui.

Ogni tanto, dopo di allora, Odeen nominava Estwald. Lo chiamava sempre “il Nuovo”, anche se ormai era passato parecchio tempo. Ma non l’aveva ancora conosciuto. – Credo di essere io a evitarlo – aveva detto una volta che c’era anche

Dua con loro – perché lui sa tantissimo della nuova apparecchiatura. Io non voglio, invece, scoprirla tutta troppo presto. È troppo divertente imparare.

– La Pompa Positronica? – aveva chiesto Dua.

...Quella era un'altra cosa strana di Dua, pensò Tritt. Una cosa che lo irritava. Lei era capace di dire le parole difficili quasi bene come Odeen. Un'Emotiva non avrebbe dovuto essere così.

Perciò Tritt aveva deciso di parlare con Estwald: perché Odeen aveva detto che era molto intelligente. Inoltre, Odeen non lo aveva mai visto, così Estwald non avrebbe potuto rispondere: – Ho già parlato di questo con Odeen, Tritt, e tu non devi preoccupartene.

Tutti erano convinti che, se si parlava al Razionale, si parlava alla triade. E nessuno faceva caso ai Paterni. Ma adesso quelli avrebbero dovuto farci caso.

Tritt era arrivato nelle caverne dei Duri, ma tutto là dentro era strano, differente. Non c'era niente che sembrasse uguale a qualcosa che lui conosceva. Era tutto sbagliato e metteva paura. Però lui era troppo ansioso di vedere Estwald per lasciarsi spaventare sul serio. Disse a se stesso: "Io voglio la mia piccola mediana". E questo lo rese abbastanza saldo da continuare ad andare avanti.

Finalmente vide un Duro. C'era solo quello. Faceva qualcosa. Era chino su una certa cosa e faceva qualcosa. Odeen una volta gli aveva detto che i Duri stavano sempre lavorando a quella loro... chissà che cos'era. Tritt non se lo ricordava e non gl'importava.

Si mosse in silenzio verso il Duro e si fermò. – Duro signore – disse.

Il Duro alzò gli occhi verso di lui e l'aria gli vibrò tutt'intorno, nel modo che Odeen diceva che succedeva, qualche volta, quando due Duri parlavano tra di loro. Poi il Duro sembrò accorgersi che lì c'era Tritt e disse: – Ehi, è un destride. Che cosa sei venuto a fare qui? Hai accompagnato il tuo piccolo sinistride? È oggi che comincia la scuola?

Tritt ignorò tutte le domande. Chiese: – Dove posso trovare Estwald, signore?

– Trovare chi?

– Estwald.

Il Duro rimase zitto per un lungo momento. Poi disse: – Che cosa devi fare con Estwald, destride?

Tritt si sentiva ostinato. – È importante, devo parlargli. Siete voi Estwald, Duro signore?

– No, io non sono... Come ti chiami, destride?

– Tritt, Duro signore.

– Capisco. Tu sei il destride della triade di Odeen, vero?

– Sì.

La voce del Duro sembrò addolcirsi. – Ho paura che tu non possa vedere Estwald in questo momento. Non è qui. Se qualcun altro può esserti utile...

Tritt non sapeva più cosa dire. Rimase lì, fermo e muto.

Il Duro disse ancora: – Vai a casa, adesso. Parla a Odeen. Ti aiuterà lui. Va bene? Va' a casa, destride.

Il Duro si girò e tornò al suo lavoro. Pareva che Tritt non lo interessasse più, e

Tritt rimase ancora lì fermo, incerto su cosa fare. Poi si spostò in un'altra parte della caverna in silenzio, scorrendo senza nessun rumore. Il Duro non alzò nemmeno gli occhi.

In un primo momento Tritt non capì perché si fosse mosso in quella particolare direzione. In un primo momento sentì soltanto che era giusto fare così. Poi gli fu tutto chiaro. Intorno a lui c'era un leggero calore di cibo e lui stava già assaggiandolo. Non sapeva nemmeno di aver fame, eppure stava già mangiando e gli piaceva.

Il Sole però non c'era. Istintivamente alzò gli occhi, ma naturalmente era in una caverna. Eppure il cibo era persino migliore di quello che avesse mai mangiato in superficie. Si guardò in giro, chiedendosi meravigliato il perché. Si meravigliava, soprattutto, di chiedersi il perché.

Più di una volta lui si era spazientito con Odeen, perché Odeen si chiedeva il perché di tantissime cose che non avevano nessuna importanza. Adesso era lui, proprio lui - Tritt! - a chiedersi il perché. Ma la cosa di cui se lo chiedeva *aveva importanza.* Improvvisamente vide quella cosa che aveva davvero importanza. E con un lampo quasi accecante si rese conto che lui, Tritt, non si sarebbe mai chiesto meravigliato il perché a meno che, dentro di lui, qualcosa non gli avesse detto che *aveva importanza.*

Agì velocemente, sorpreso del proprio coraggio. Dopo pochissimo tempo tornò sui suoi passi. Oltrepassò di nuovo il Duro, quello cui aveva parlato prima, e gli disse: – Sto andando a casa, Duro signore.

Il Duro si limitò a borbottare qualcosa d'incomprensibile. Stava ancora facendo qualcosa, era chino su una certa cosa e faceva cose sciocche e non vedeva la cosa più importante.

Se i Duri erano così in gamba e potenti e intelligenti, pensò Tritt, come facevano a essere così stupidi?



CAPITOLO TERZO

A

Dua si ritrovò a fluttuare senza fretta in direzione delle caverne dei Duri. Ci andava in parte perché, essendo ormai tramontato il Sole, quello l’avrebbe tenuta ancora per un po’ lontana da casa - dove non aveva voglia di tornare a sorbirsi le noiose insistenze di Tritt e le esortazioni per metà imbarazzate e per metà rassegnate di Odeen - e in parte per l’attrazione che su di lei esercitavano i Duri in quanto tali.

La provava da moltissimo tempo, quell’attrazione (fin da quando era piccola in effetti) e ormai aveva smesso di fare finta che non fosse così. Un’Emotiva non avrebbe dovuto sentirsi attratta in quel modo, si affermava. Talvolta le più piccole ne erano incuriosite - Dua era abbastanza vecchia e sperimentata da riconoscerlo - ma la curiosità svaniva alla svelta oppure gliela facevano svanire i rimbrotti dei Paterni.

Tuttavia, anche da bambina, lei aveva testardamente continuato a essere curiosa del mondo e del Sole e delle caverne e... di tutto, insomma, tanto che il suo Paterno le diceva: – Sei davvero strana, Dua, cara. Sei una buffa piccola mediana. Cosa ne sarà di te?

Allora, in principio, non aveva la minima idea di cosa ci fosse di strano o di buffo nel desiderio di sapere. Aveva presto scoperto che il suo Paterno non era in grado di rispondere alle sue domande, e una volta aveva provato a rivolgersi a suo padre sinistride, ma lui non aveva la dolcezza e le perplessità del Paterno. – Perché fai tante domande, Dua? – era sbottato, fissandola con severità.

Lei era scappata via, spaventata, e non gli aveva mai più chiesto niente.

Ma poi un giorno un’altra Emotiva della sua stessa età l’aveva schernita strillandole dietro: “Emo-Sin”, dopo che lei aveva detto qualcosa... non se la ricordava più, ma all’epoca le era sembrata una cosa naturale. Ci era rimasta malissimo senza sapere perché, e aveva chiesto a suo fratello sinistride, molto maggiore di lei, cosa volesse dire “Emo-Sin”. Lui si era tirato indietro imbarazzato, palesemente imbarazzato, borbottando: – Non lo so – mentre era evidente che lo sapeva benissimo.

Dopo qualche riflessione era andata dal Paterno e aveva detto: – Io sono una Emo-Sin, papà?

E lui aveva ribattuto: – Chi ti ha chiamato così, Dua? Non devi ripetere certe parole.

Dua si era estesa, fluttuando, fin contro il suo spigolo più vicino, aveva riflettuto, poi aveva detto: – È brutta?

Lui aveva risposto: – Crescerai e ne verrai fuori – e si era gonfiato un pochino in modo da farla oscillare verso l’esterno e vibrare tutta, nel gioco che tanto le piaceva. Però quella volta non si era divertita, perché aveva capito che anche lui, in realtà, non le aveva risposto. E poi se n’era andata via, pensierosa. Il Paterno aveva detto: “Crescerai e ne verrai *fuori*”, perciò adesso c’era *dentro.* Ma dentro *cosa*?

Persino allora aveva poche amiche vere tra le Emotive. A loro piaceva chiacchierare e ridacchiare insieme, ma lei preferiva fluttuare sopra le rocce aguzze e sgretolate, per godere la sensazione della loro scabrosità. C'era, tuttavia, qualche mediana più amichevole delle altre o che lei considerava meno esasperante. Per esempio c'era Doral, sciocca come tutto il resto del mucchio, in effetti, ma che ogni tanto era divertente. (Diventata adulta, Doral aveva formato la triade con il fratello destride di Dua e un giovane sinistride proveniente da un altro complesso di caverne, che però a Dua piaceva poco. Doral aveva cominciato subito a dare inizio al piccolo sinistride e al piccolo destride in rapida successione, e alla bambina mediana non molto tempo dopo. Era anche diventata così densa che pareva che in quella triade ci fossero due Paterni, e Dua si era addirittura chiesta come riuscissero ancora a fondersi. E pensare che Tritt non faceva altro che ripeterle, con intenzione: "Guarda che bella triade ha messo insieme Doral!".)

Un giorno che erano sole lei le aveva domandato, sussurrando: – Doral, tu lo sai cos'è un'Emo-Sin?

E Doral aveva sobbalzato, ridacchiando, e si era compressa, come se non volesse essere vista, e aveva risposto: – È un'Emotiva che si comporta come un Razionale. Lo sai, come un sinistride. Capisci? Emotiva-Sinistride... Emo-Sin! Hai capito?

Naturale che lei avesse capito! Era lampante, una volta spiegato. Ci sarebbe arrivata da sola, subito, se fosse stata capace d'immaginare una situazione simile.

Aveva chiesto: – Come fai a saperlo?

– Me l'hanno detto le grandi. – Il corpo di Doral si era arricciolato in un movimento che Dua aveva trovato sgradevole. – È una parola sporca – aveva aggiunto.

– Perché? – aveva chiesto ancora lei.

– Perché è *sporca*. Le Emotive non devono comportarsi come i Razionali.

Era un'eventualità cui Dua non aveva mai pensato, ma allora lo aveva fatto. E aveva detto: – Perché non dovrebbero?

– *Perché* sì! Vuoi sentire un'altra cosa sporca?

Era rimasta perplessa: – Cosa?

Doral non aveva risposto, ma una sua parte si era espansa di colpo e aveva sfiorato Dua prima che lei avesse avuto il tempo di formare una concavità. A Dua la cosa non era piaciuta. Si era scansata e aveva detto: – Non fare così.

– Lo sai cos'altro è sporco? Si può andare dentro una roccia.

– No, non si può! – aveva esclamato lei. Era stupido negarlo, dato che era spesso penetrata attraverso la superficie esterna della roccia e le piaceva. Ma ora, a causa delle sciocche risatine dell'amica, ne era disgustata e non voleva ammetterlo, nemmeno con se stessa.

– Sì che puoi! Si chiama stropicciamento, e a noi Emotive viene facile anche contro la roccia. Destridi e sinistridi lo possono fare solo da bambini ma, sai?, quando sono grandi lo fanno l'uno con l'altro.

– Non ti credo! Te lo stai inventando!

– Invece lo fanno. Conosci Dimit?

– No.

– Ma sì che la conosci! È quella ragazza che ha un angolo denso, quella della Caverna C.

– Quella che fluttua in quel modo storto?

– Sì, proprio per quel suo angolo denso. Be', lei andava sempre dentro la roccia, ogni volta che poteva, meno il suo angolo naturalmente. E una volta lo ha fatto intanto che suo fratello sinistride stava a guardare, e lui lo ha detto al Paterno, e che cosa non s'è presa! Non l'ha fatto mai più.

Dua se n'era andata subito, tutta sottosopra e per molto tempo non aveva più parlato con Doral. Anzi, non erano più state tanto amiche, da allora, però la sua curiosità era aumentata.

La sua curiosità? Perché non chiamarla la sua "Emo-Sinistrezza"?

Un giorno, dopo essersi assicurata che il suo Paterno non fosse nelle vicinanze, si era infilata dentro una roccia, fondendosi con essa lentamente, per un pochino. Era la prima volta che ci provava, da grande, e non aveva la minima idea che avrebbe osato andare tanto in profondità. Dava una magnifica sensazione di calore, ma, quando ne era emersa, si era sentita come se tutti sapessero cos'aveva fatto, come se la roccia le avesse lasciato addosso una macchia.

L'aveva fatto ancora, ogni tanto e con maggiore baldanza, godendosela ogni volta un po' di più. Naturalmente non era mai andata troppo in profondità.

Alla fine il Paterno l'aveva colta sul fatto e aveva borbottato per il disgusto, così che dopo di allora lei era stata più attenta. Ma adesso era molto più vecchia e sapeva benissimo che, nonostante le risatine chiocce di Doral, non era un'azione inusitata. In pratica tutte le Emotive lo facevano, di quando in quando, e qualcuna l'ammetteva anche.

Avveniva con minore frequenza, diventando adulte, e Dua riteneva che nessuna delle Emotive da lei conosciute l'avesse più fatto dopo essersi unita a una triade e aver cominciato le fusioni vere e proprie. Era uno dei suoi segreti (non l'aveva mai detto ad alcuno, infatti), ma lei aveva continuato a farlo, e un paio di volte anche dopo la formazione della triade. (Quelle volte aveva pensato: "Cosa succederebbe se Tritt mi scoprisse?" e le era parso che le conseguenze sarebbero state orribili e tutto il divertimento era svanito.)

Confusamente, però, trovava - di fronte a se stessa - una giustificazione del suo comportamento nella dura prova che erano i suoi rapporti con le altre. Le grida "Emo-Sin! Emo-Sin!" avevano cominciato a seguirla ovunque, proprio allora, come una specie di umiliazione pubblica. Era quello il periodo della sua vita durante il quale era stata spinta a un isolamento quasi totale per sfuggire a quella tortura e la sua precedente propensione alla solitudine si era pertanto rafforzata. Essendo sempre sola, poi, aveva trovato consolazione nelle rocce. Lo stropicciamento, fosse una cosa sporca o no, era un atto solitario e loro la costringevano a stare sempre sola.

Per lo meno, questo era quanto lei si diceva.

Aveva tentato di rendergli pan per focaccia, una volta. Le aveva insultate, urlando: – Siete un branco di Emo-Destridi! Un branco di sporche Emo-Destridi! – a tutte quelle mediane che la prendevano in giro.

Ma loro si erano messe a ridere, e Dua era corsa via, confusa e frustrata. Loro erano *davvero* Emo-Destridi. Quando si avvicinava l'età di formare una triade, quasi tutte le Emotive cominciavano a interessarsi ai bambini, svolazzando sui piccoli a imitazione dei Paterni, cosa che lei trovava repellente. Non aveva mai provato quell'interesse: i bambini erano solo bambini ed erano i fratelli destridi a occuparsene!

Il soprannome odioso non le era stato più rivolto dopo che era cresciuta. In parte aveva contribuito il fatto di essere rimasta con una struttura molto giovanile, quasi da ragazzina, tanto rarefatta e agile che era in grado di fluttuare in un unico ricciolo fumoso, impossibile da imitare. E poi, quando sinistridi e destridi avevano cominciato a mostrare un sempre più vivo interesse per lei, le altre Emotive non avevano proprio più potuto schernirla.

Tuttavia... tuttavia, adesso che nessuno più osava mancare di rispetto a Dua (perché in tutte le caverne si sapeva che Odeen era il più importante Razionale della sua generazione e lei era la sua congiunta mediana), aveva raggiunto l'intima certezza di essere irrimediabilmente un'Emo-Sin.

Non riteneva che fosse una cosa sporca, no, ma in qualche occasione si era scoperta a desiderare di essere un Razionale e ne era rimasta sconcertata. Si chiedeva se le altre Emotive avessero mai avuto, anche una volta sola, un simile desiderio e se per caso non fosse quello il motivo, almeno in parte, per cui lei non voleva una bambina Emotiva - cioè perché lei stessa non era una vera Emotiva - e non copriva degnamente il suo ruolo nella triade...

A Odeen non era mai importato che lei fosse un'Emo-Sin. Non l'aveva mai chiamata così, sebbene gli piacesse molto che lei s'interessasse al suo lavoro, gli piacessero le sue domande cui lui immancabilmene rispondeva, e gli piacesse anche il fatto che lei capiva le risposte. La difendeva sempre quando Tritt si mostrava geloso, be', non proprio geloso, ma contrario, nella sua visione testarda e limitata del mondo, a tutto quanto riteneva inutile e inadatto alla triade.

Qualche volta Odeen l'aveva condotta alle caverne dei Duri, fiero della sua posizione e palesemente compiaciuto dell'impressione che suscitava in lei. E Dua ne era rimasta davvero impressionata, non tanto per la sua intelligenza e la sua immensa cultura, quanto per il fatto che Odeen era lieto di dividere con lei tutto quello che sapeva. (Ricordava bene l'aspra risposta del suo padre sinistride quell'unica volta che gli aveva fatto una domanda!) Non era mai stata così felice e lo aveva amato ancora di più, perché lui la rendeva partecipe della propria vita... anche se quella era un'altra prova della sua diversità.

Forse era a causa di quella sua natura ibrida - le veniva da pensare sempre più spesso - che si sentiva ogni giorno più vicina a Odeen mentre si allonanava da Tritt, e trovava sempre più insopportabile l'insistenza del secondo. Odeen non le aveva mai accennato, nelle sue spiegazioni, a niente del genere, ma forse Tritt la percepiva vagamente e, benché incapace di capirla, ne ricavava ugualmente un senso d'infelicità.

La prima volta che era andata in una caverna dei Duri, ne aveva udito due parlare tra loro. Allora non sapeva che parlassero, naturalmente. Aveva sentito una

vibrazione nell’aria, rapidissima e mutevole, che si trasformava in uno spiacevole ronzio dentro di lei. Si era rarefatta e aveva lasciato che la vibrazione l’attraversasse.

Odeen aveva detto: – Stanno parlando. – Poi, anticipando la sua obiezione: – Nella *loro* maniera di parlare. Tra loro si capiscono.

Dua si era sforzata e aveva afferrato subito quel concetto. Era più che mai felice di riuscire a capire subito una cosa perché, tra l’altro, così rendeva contento Odeen. (Lui le aveva detto, una volta: “Tutti gli altri Razionali che conosco hanno un’Emotiva con la testa vuota. Io sono più fortunato”. Lei aveva ribattuto: “Ma agli altri Razionali le teste vuote piacciono molto. Perché tu sei diverso da loro, Odeen?”. Lui non aveva negato che agli altri piacessero le teste vuote, aveva detto solo: “Non ci ho mai pensato e non credo che sia una cosa tanto importante da pensarci sopra. Io sono molto contento di avere te, e contento di esserne contento”.)

Gli aveva chiesto: – Tu capisci il modo di parlare dei Duri?

– Non proprio – aveva risposto Odeen. – Posso sentire i cambiamenti abbastanza in fretta. Qualche volta percepisco la sensazione che provano per quello che stanno dicendo, anche senza capire le parole, soprattutto dopo che ci siamo fusi. Ma solo qualche volta. Percepire le sensazioni è in realtà una specialità delle Emotive, solo che, se mai ci si provasse, un’Emotiva non saprebbe dare un senso a quello che percepisce. Però, *tu* potresti.

Dua si era schermita. – Non posso, ne ho paura. Magari a loro non piace.

– Su, prova. Sono curioso. Vedi se riesci a dirmi di cosa stanno parlando.

– Davvero potrei?... Davvero?

– Sì, forza. Se ti scoprono e la cosa ti disturba, gli dirò che sono stato io a chiedertelo.

– Promesso?

– Te lo prometto.

Piuttosto nervosa, Dua si era estesa in direzione dei due Duri, ponendosi in uno stato di completa passività per facilitare l’afflusso delle sensazioni.

– Eccitazione! – aveva detto. – Sono eccitati. Per qualcuno nuovo.

Odeen aveva avanzato una supposizione: – Magari per Estwald.

Era stata la prima volta che Dua aveva sentito quel nome. – Questo è buffo.

– Che cosa?

– Ho la sensazione di un sole grande. Molto, molto grande.

Odeen aveva riflettuto. – Forse stanno parlandone.

– Ma come può esistere?...

In quel momento i Duri li avevano visti. Si erano avvicinati, accogliendoli amichevolmente, e li avevano salutati parlando alla maniera dei Morbidi. Dua era tremendamente imbarazzata, per timore che si fossero accorti che lei li aveva spiati, ma loro non avevano detto niente.

(In seguito Odeen le aveva raccontato che era inconsueto imbattersi in Duri che parlavano tra di loro, alla loro maniera. Di solito si sottomettevano alle richieste dei Morbidi e sospendevano sempre quello che stavano facendo quando arrivava un Morbido. “Ci vogliono molto bene” diceva Odeen. “Sono gentilissimi con

noi.”)

Di tanto in tanto l’avrebbe portata ancora nelle caverne dei Duri, quasi sempre mentre Tritt era totalmente occupato con i bambini. E non si sarebbe fatto in quattro per dire a Tritt che l’aveva condotta con sé, per non provocare l’avvio di qualche predica sul fatto di viziare Dua e d’incoraggiarne la brutta abitudine di sfuggire il Sole e proprio per quello rendere così inefficace la fusione che... Era impossibile parlare con Tritt per più di cinque minuti senza che la fusione comparisse nel discorso.

Un paio di volte era scesa nelle caverne da sola. Aveva sempre provato un po’ di timore nel farlo, benché i Duri che incontrava fossero sempre amichevoli, sempre “gentilissimi”, come diceva Odeen. Ma si comportavano come se non la prendessero sul serio. Erano lieti, ma anche segretamente divertiti - questo lei lo percepiva con assoluta certezza - quando gli poneva qualche domanda. E le loro risposte erano lineari e non fornivano informazioni. “È una semplice macchina, Dua” dicevano. Oppure: “Fattelo spiegare da Odeen”.

Non era sicura di avere o no incontrato Estwald, dato che non aveva mai osato chiedere il nome dei Duri che le parlavano (tranne Losten, al quale Odeen l’aveva presentata e di cui le aveva raccontato moltissimo). Qualche volta aveva avuto l’impressione che questo o quel Duro fosse lui: Odeen ne parlava con grande rispetto e con un po’ d’invidia. Ma lei supponeva che fosse troppo impegnato in qualche lavoro di enorme importanza per trovarsi nelle caverne accessibili ai Morbidi.

E poi a poco a poco, mettendo insieme le informazioni che Odeen le dava, aveva scoperto che il mondo aveva uno spaventoso bisogno di cibo. Odeen, però, non lo chiamava mai “cibo”, lui diceva “energia” e le aveva spiegato che così lo chiamavano i Duri.

Il Sole stava indebolendosi e morendo, ma Estwald aveva scoperto come trovare altra energia molto lontano, ben più lontano del Sole e delle sette stelle che brillavano nel buio cielo della notte. (Odeen diceva che le sette stelle erano sette soli lontanissimi, e che esistevano molte altre stelle ancora più lontane e troppo deboli per essere viste. Tritt aveva sentito quella spiegazione e aveva chiesto a cosa serviva che quelle stelle esistessero, se non potevano essere viste, e che comunque lui non credeva a una sola parola. Odeen aveva replicato: “Ma insomma, Tritt” nel suo solito tono paziente, mentre lei era stata sul punto di dire qualcosa che somigliava molto a quello che aveva detto Tritt, ma poi non ne aveva fatto niente.)

Così adesso pareva che ci sarebbe stato un mucchio di energia, e per sempre. Un mucchio di cibo, cioè, per lo meno appena Estwald e gli altri Duri avessero imparato a dare alla nuova energia un gusto migliore.

Era stato solo pochi giorni prima che lei aveva detto a Odeen: – Ti ricordi, tanto tempo fa, quando mi hai condotta alle caverne dei Duri e io ho percepito i Duri e ti ho detto di aver avuto la sensazione di un grande sole?

Per un momento Odeen era rimasto perplesso. – Mi pare. Ma va’ avanti, Dua. Che cosa vuoi dirmi?.

– Ci ho pensato molto. È il grande Sole, la fonte della nuova energia?

Felice, Odeen aveva esclamato: – Ma è magnifico, Dua! Non è del tutto esatto, ma è un'intuizione eccezionale per un'Emotiva!

E adesso Dua, di umore un po' triste, stava di nuovo scendendo lentamente, e intanto rievocava tutti quegli episodi del passato. Senza quasi rendersi conto del tempo trascorso o della distanza percorsa, si ritrovò nelle caverne dei Duri, ed era in procinto di chiedersi se non fosse stata fuori abbastanza e se non fosse meglio ritornare a casa accettando l'inevitabile rimprovero di Tritt, quando - come se il pensarlo lo avesse portato fino a lei - percepì la presenza di Tritt.

La sensazione era talmente forte che solo per un attimo sospettò di captare emozioni provenienti dalla lontana caverna della triade. No! Tritt era lì, proprio laggiù vicino a lei, nelle caverne dei Duri!

Ma che cosa c'era andato a fare? La stava forse seguendo? Voleva magari mettersi a litigare con lei, lì? Era tanto stupido da fare appello ai Duri? Lei non avrebbe sopportato che...

E poi quel senso di fredda rabbia l'abbandonò e venne sostituito dallo sbalordimento: Tritt non stava affatto pensando a lei. Era persino inconsapevole della sua presenza. Tutto quello che percepiva in lui era una fortissima determinazione a fare qualcosa, mista ad apprensione per quello che intendeva fare.

Dua sarebbe stata in grado di penetrare più a fondo nelle emozioni di Tritt e, quanto meno, scoprire che cosa lui stesse facendo e perché, ma quello era l'ultimo dei suoi pensieri: dal momento che Tritt non sapeva che lei era vicina, voleva soltanto essere sicura che continuasse a non saperlo.

Perciò, quasi per un riflesso condizionato, fece qualcosa che un istante prima avrebbe giurato che mai e poi mai avrebbe fatto, in nessunissima circostanza.

Forse (rifletté in seguito) era successo perché aveva da poco ricordato quella particolare conversazione avuta con Doral da ragazzina, oppure i suoi stessi esperimenti di stropicciamento con la roccia. (Per definirlo, gli adulti usavano un'altra parola, più complicata, che però lei riteneva molto più imbarazzante di quella usata dai bambini.)

A ogni modo, senza quasi rendersi conto di quanto faceva e persino, per un breve periodo del tempo successivo, di quanto aveva fatto, s'immerse frettolosamente dentro la più vicina parete di roccia.

Dentro la roccia! E tutta intera, non solo una piccola parte di lei!

L'orrore per l'azione compiuta venne attenuato dalla perfetta scelta di tempo e dal modo impeccabile in cui raggiunse il suo scopo: Tritt, infatti, passò in quel medesimo momento a una distanza talmente ravvicinata da poterla toccare, se si fosse esteso, eppure non si accorse di lei.

Nel frattempo, però, Dua aveva perso ogni interesse nel motivo che aveva portato Tritt nelle caverne dei Duri, se non c'era andato per cercare lei. Anzi, Dua aveva completamente dimenticato Tritt.

Era colma di un'indicibile meraviglia per la sua attuale posizione nello spazio. Neppure da bambina si era mai completamente fusa dentro la roccia né aveva mai conosciuto un'Emotiva che ammettesse di averlo fatto (anche se invariabilmente girava la voce che l'aveva fatto qualcun'altra). Di certo nessuna Emotiva adulta

l’aveva mai fatto o avrebbe potuto farlo, ma Dua era rarefatta in modo eccezionale anche per un’Emotiva (e Odeen amava farle i complimenti proprio per quello) e il suo rifiuto di nutrirsi la rendeva ancor più rarefatta (come spesso osservava Tritt).

L’azione appena compiuta sottolineava l’estensione della sua rarefazione molto più che tutti i rimbrotti del suo congiunto destride, e per qualche momento Dua se ne vergognò e fu dispiaciuta per Tritt. Ma subito fu oppressa da una vergogna più grande: e se qualcuno l’avesse vista? Lei, un’adulta...

Se un Duro fosse passato di lì e si fosse soffermato... Non se la sentiva certo di riemergere in presenza di qualcuno, ma per quanto tempo avrebbe potuto restare immersa? E cosa sarebbe successo se l’avessero scoperta *dentro* la roccia?

E, mentre rifletteva a questo modo, percepì la presenza dei Duri e anche - chissà come - si rese conto che erano molto lontani.

Restò ferma, cercando di riacquistare la calma. La roccia, che la permeava e la circondava, conferiva un certo grigiore al suo senso percettivo, ma non lo attenuava. Anzi, lo acuiva. Sentiva ancora Tritt, che proseguiva ostinato verso il basso, come se fosse al suo fianco, e poteva sentire i Duri, benché si trovassero al di là di un intero complesso di caverne. Li *vedeva* addirittura, uno per uno e ciascuno al proprio posto, e percepiva le vibrazioni del loro linguaggio in ogni particolare, tanto che era persino in grado di afferrare a pezzi e a bocconi quello che stavano dicendo.

Sentiva meglio di quanto avesse mai sentito prima e di quanto avesse creduto possibile.

Perciò, sebbene ora sapesse con certezza di essere sola e inosservata, non uscì dalla roccia, in parte per lo sbalordimento e in parte per la bizzarra esaltazione che le dava quel nuovo tipo di comprensione. Per di più desiderava continuare a sperimentarlo.

La sua percettività aveva raggiunto un tale livello che ormai sapeva persino *perché* era tanto percettiva. Odeen aveva sovente affermato che, dopo una fusione, capiva meglio anche quello che in precedenza gli risultava incomprensibile. Esisteva dunque qualcosa, nello stato di fusione, che accresceva in modo incredibile la sensibilità in ogni campo: si assorbiva di più e la si usava di più. Odeen aveva detto che succedeva così a causa della maggiore densità atomica durante la fusione.

Benché Dua non fosse sicura del significato dell’espressione “maggiore densità atomica”, sapeva che era quello che avveniva quando si fondevano, e il suo stato attuale non era molto simile a una fusione? Non si era forse fusa con la roccia?

Quando a fondersi era la triade, tutti i benefici dell’aumento del senso percettivo andavano a Odeen. Era il Razionale ad assorbire, ad accrescere le proprie capacità di comprensione, a conservare anche dopo la separazione le conoscenze acquisite. Ma ora Dua era la sola coscienza presente in quella fusione. Erano infatti soltanto lei e la roccia. Avveniva quindi una “maggiore densità atomica” (era così, no?) a suo esclusivo beneficio.

(Era per quello che lo stropicciamento con la roccia era considerato una perversione? Era quello il motivo per cui si ammonivano le Emotive a non farlo? Oppure era capitato solo a lei perché era tanto più rarefatta delle altre? O perché era un’E-

mo-Sin?)

E poi Dua lasciò da parte le congetture e si limitò a esercitare la sua percezione... affascinata da essa. Captò, registrandolo solo automaticamente, il ritorno di Tritt, che la oltrepassava di nuovo muovendosi nella direzione da cui era venuto. Captò, registrandolo solo automaticamente – e quasi senza sorpresa – l'arrivo di Odeen che risaliva, anche lui, dalle caverne dei Duri. Erano i Duri che lei stava *ascoltando,* soltanto loro, con la sua percezione acuita al massimo per tentare di ricavarne il più possibile.

Passò molto tempo prima che Dua la smettesse e fluttuasse fuori dalla roccia. Quando lo fece, non era più nemmeno preoccupata che qualcuno potesse vederla. Era ormai abbastanza sicura delle sue capacità percettive per sapere che nei dintorni non c'era nessuno.

E tornò verso casa immersa in profondi pensieri.

B

Tornato a casa, Odeen aveva trovato Tritt che lo aspettava, mentre Dua era ancora fuori. Contrariamente al solito, Tritt non ne era preoccupato; cioè, pareva preoccupato ma non per *quello.* Quindi, benché le sue emozioni fossero abbastanza forti da essere chiaramente percepite, Odeen non volle indagare a fondo. Era l'assenza di Dua che lo rendeva irrequieto, a tal punto che scoprì d'irritarsi per la presenza di Tritt solo perché Tritt non era Dua.

La constatazione lo sorprese. Non poteva negare che, dei suoi due congiunti, fosse Tritt quello che gli era più caro. In teoria i tre componenti la triade costituivano un'unità e ogni componente trattava gli altri due in modo esattamente uguale. Però lui non aveva mai conosciuto una triade in cui le cose stessero così, e meno che mai nelle triadi di coloro che proclamavano a gran voce di essere perfetti a tale riguardo. Di solito, invece, uno dei tre era lasciato un poco in disparte e se ne rendeva conto.

Non era quasi mai l'Emotiva, comunque. Le Emotive si sostenevano a vicenda, al di fuori della triade, in una misura che Razionali e Paterni non raggiungevano affatto. Il proverbio diceva, infatti: il Razionale ha il suo maestro e il Paterno i suoi bambini, ma l'Emotiva ha tutte le altre Emotive.

Le Emotive si scambiavano osservazioni e, se una di loro dichiarava di essere trascurata oppure la inducevano a dichiararsi tale, veniva rimandata a casa dopo un fitto cicaleccio di istruzioni: resta sulle tue, non cedere e, al contrario, pretendi! Dal momento, poi, che la riuscita della fusione dipendeva in gran parte dal suo comportamento, l'Emotiva veniva generalmente coccolata e blandita sia dal congiunto sinistride sia da quello destride.

Ma Dua era un'Emotiva così poco Emotiva! Sembrava non importarle che Odeen e Tritt fossero tanto intimi e non aveva nessun'amica tra le altre Emotive che glielo facesse notare. Era naturale, d'altra parte: era un'Emotiva pochissimo Emotiva.

Odeen l’amava. L’amava perché lei s’interessava al suo lavoro, l’amava perché se ne lasciava coinvolgere e perché era così sorprendentemente pronta a capire, ma il suo era un amore intellettuale. I suoi sentimenti più profondi erano per il serio, saldo, stupido Tritt, che sapeva stare tanto bene al proprio posto e che poteva offrire tanto poco, oltre a ciò che era effettivamente essenziale: la garanzia di una sicura e normale vita quotidiana.

Ma adesso Odeen si sentiva impaziente. Chiese: – Sai niente di Dua, Tritt?

Tritt non rispose direttamente. Disse: – Ho da fare. Ci vedremo dopo. Sono stato molto occupato.

– Dove sono i bambini? Sei uscito anche tu? Hai in te un senso di “fuori casa”.

Una nota d’irritazione comparve nella voce di Tritt. – I bambini stanno bene e sono beneducati. Sanno già abbastanza da poter vivere da soli nell’ambito della comunità. E poi, Odeen, non sono più tanto bambini! – Ma non negò l’aura di “fuori casa” che emetteva debolmente.

– Scusa. Sono solo ansioso di vedere Dua.

– Dovresti essere così più spesso – ribatté Tritt. – A me dici sempre di lasciarla andare, di lasciarla sola. Cercatela da te. – E se ne andò nei locali più interni della caverna di famiglia.

Odeen lo seguì con lo sguardo, sorpreso da quella reazione. In qualunque altro momento avrebbe seguito il suo congiunto destride per tentare di capire il motivo dell’insolito disagio che emergeva chiarissimo dalla sua naturale stolidità di Paterno. Chissà mai cos’aveva fatto Tritt?... Ma lui desiderava talmente vedere Dua e la sua ansietà aveva raggiunto un livello tale che lasciò andare Tritt.

L’ansietà, inoltre, acuì la sua sensibilità. Era con una specie di orgoglio perverso che i Razionali si vantavano della loro relativa mancanza di percezione, perché il senso percettivo non era una qualità della mente, bensì una caratteristica delle Emotive. In particolare Odeen, il più Razionale tra i Razionali, preferiva di gran lunga ragionare piuttosto che sentire, ma quel giorno estese più che poté il reticolo imperfetto della sua capacità percettiva, desiderando per un attimo essere un’Emotiva in modo da poterlo proiettare meglio e più lontano.

A ogni modo servì allo scopo. Dopo un po’ riuscì a captare Dua che si avvicinava a una distanza inusuale - per lui - e si affrettò ad andarle incontro. E proprio perché l’aveva sentita a tale distanza si accorse di quanto fosse rarefatta. Di solito non ci badava, ma Dua era soltanto una nebbiolina lieve e delicata, nient’altro.

...Tritt aveva ragione, pensò con improvvisa angoscia. Era indispensabile costringere Dua a mangiare e a fondersi. Era indispensabile ravvivare il suo interesse nella vita.

Era così concentrato in quel pensiero che, quando lei fluttuò nella sua direzione e praticamente lo avvolse tutto - senza badare al fatto che non erano in privato e che qualcuno poteva vederli - dicendo: – Odeen, devo sapere... devo sapere tante cose... – lui accettò il gesto come logica conseguenza della propria preoccupazione e non lo considerò nemmeno strano.

Si scostò un poco, con prudenza, tentando di assumere una posizione più decorosa senza farlo sembrare un moto di ripulsa. – Vieni – le disse. – Ti stavo aspet-

tando. Chiedimi tutto quello che vuoi sapere. Cercherò di risponderti come meglio posso.

E si avviarono velocemente verso casa, con lui che accordava i propri movimenti al caratteristico ondeggiare delle Emotive.

Dua disse: – Parlami dell’altro universo. Perché sono diversi? In che cosa sono diversi? Racconta.

Lei non si rendeva conto di chiedere troppo. Odeen, invece, se ne rese conto. Si sentiva colmo di una sorprendente quantità di nozioni e fu sul punto di chiederle: “Come hai fatto a sapere qualcosa dell’altro universo, abbastanza da diventare tanto curiosa in proposito?”.

Represse la domanda: in fondo Dua proveniva dalla direzione in cui si trovavano le caverne dei Duri, e forse Losten gliene aveva accennato, dubitando che, nonostante i suoi consigli, lui fosse troppo orgoglioso della propria posizione per aderire alle richieste della sua congiunta mediana.

No, le cose non stavano così, pensò Odeen, serio. E lui non avrebbe chiesto spiegazioni a Dua. Le avrebbe semplicemente insegnato tutto.

Appena arrivati in casa, Tritt, indaffarato, andò loro incontro. – Se voi due dovete parlare, andate nella camera di Dua. Io ho da fare qua in giro. Devo assicurarmi che i bambini siano puliti e facciano esercizio. Non c’è tempo di fondersi adesso. No, niente fusione.

Né Odeen né Dua avevano la minima voglia di fondersi, in quel momento, ma nessuno dei due aveva nemmeno la minima voglia di disobbedire all’ordine di Tritt. La casa era il regno del Paterno. Il Razionale aveva le caverne dei Duri, giù nel profondo, e l’Emotiva i suoi posti di ritrovo, in superficie. Il Paterno aveva solo la sua casa.

Perciò Odeen disse: – Senz’altro, Tritt. Ce ne staremo fuori dai piedi.

E Dua estese, con un breve gesto affettuoso, una parte di sé e disse: – È bello vederti, destride caro. – (Odeen dubitò che in quella gentilezza vi fosse anche molto sollievo per non essere stata sollecitata a fondersi. A quel proposito Tritt esagerava sempre un tantino, persino più di quanto in media esagerassero gli altri Paterni.)

Una volta in camera sua, Dua si fermò a guardare il suo angolino privato di alimentazione, che di solito, invece, ignorava.

Era stata un’idea di Odeen. Sapeva che esistevano degli apparecchi per nutrirsi e, come aveva spiegato a Tritt, se a Dua non piaceva sciamare con le altre Emotive era possibilissimo convogliare l’energia del Sole dentro la loro caverna, in modo che potesse mangiare in casa.

Tritt ne era stato orripilato: erano cose che non si facevano, gli altri ne avrebbero riso, la triade ne avrebbe ricavato solo disonore. Ma perché Dua non si comportava come doveva?

– D’accordo, Tritt – aveva detto Odeen. – Ma Dua non si comporta come dovrebbe, perciò cosa costa accontentarla? È una cosa così tremenda? Mangerà per conto suo, metterà su un po’ di sostanza, ci farà felici e sarà più felice lei stessa, e forse alla fine imparerà a sciamare con le altre.

Allora Tritt aveva smesso di obiettare e poi anche Dua aveva accettato, dopo qualche discussione, ma aveva insistito che fosse un apparecchio semplicissimo. Di conseguenza si trattava unicamente di due aste verticali, che servivano da elettrodi, con un certo spazio in mezzo per Dua.

Lei lo usava raramente, ma quel giorno lo fissò e disse: – Tritt lo ha decorato... oppure lo hai fatto tu, Odeen?

– Io? Naturalmente no.

Alla base di ogni elettrodo c'erano dei ghirigori di argilla colorata.

– Credo che sia il suo modo di dirmi che vuole che lo adoperi – continuò Dua. – E oggi ho fame. E poi, se mangio, Tritt non si sognerà d'interromperci, vero?

– No – ammise Odeen, serio. – Tritt fermerebbe il mondo, se pensasse che il suo moto ti disturba mentre mangi.

– Be', ho proprio fame – ripeté Dua.

Odeen percepì in lei un lieve senso di colpa. Si sentiva colpevole verso Tritt? Oppure perché era affamata? Perché poi avrebbe dovuto vergognarsi di avere fame? Oppure aveva fatto qualcosa che le aveva tolto energia ed era per quello che si sentiva...

Con impazienza, distolse la mente da quegli interrogativi. A volte un Razionale poteva essere *troppo* Razionale e risalire il filo di ogni suo minimo pensiero con pregiudizio di ciò che era davvero importante. E in quel preciso momento la cosa importante era parlare a Dua.

La guardò sedersi tra i due elettrodi, comprimendosi un poco nel farlo. Come risaltavano penosamente le sue piccole dimensioni! Strano, era affamato anche lui: se ne accorse perché d'un tratto gli sembrò che gli elettrodi risplendessero più del normale e sentì il gusto del cibo anche a quella distanza. Il sapore era ottimo. Ma, già, quando uno aveva appetito, i sensi gli si affinavano... No, lui avrebbe mangiato più tardi.

Dua disse: – Non stare lì a guardarmi in silenzio, sinistride caro. Parla. Voglio sapere. – Aveva assunto (inconsapevolmente?) la forma ovoide tipica dei Razionali, quasi volesse far capire che desiderava essere considerata una di loro.

Odeen cominciò: – Non posso spiegarti tutto. La parte scientifica della questione, voglio dire, perché a te non sono state date le basi. Cercherò quindi di semplificare al massimo, e tu limitati ad ascoltare. Quando avrò finito, mi dirai che cosa non hai capito e io vedrò di spiegartelo meglio. Tu sai, in primo luogo, che ogni cosa è composta di particelle piccolissime, chiamate atomi, che sono a loro volta composti di particelle ancora più piccole, subatomiche.

– Sì, sì – annuì Dua. – È per questo che possiamo fonderci.

– Esatto. Perché in realtà noi siamo per la maggior parte spazio vuoto. Tutte le particelle sono molto distanziate l'una dall'altra, e le tue e le mie e quelle di Tritt possono fondersi insieme in quanto ogni serie si sistema negli spazi vuoti delle altre serie. Il motivo per cui la materia non sfugge di qua e di là è che le minuscole particelle si attirano reciprocamente attraverso lo spazio che le divide. A tenerle unite sono le forze di attrazione, la più forte delle quali è quella che noi chiamiamo forza nucleare. Essa tiene insieme molto tenacemente le principali particelle suba-

tomiche, che formano dei gruppi ben separati l'uno dall'altro, i quali a loro volta sono tenuti insieme da forze più deboli. Riesci a capire?

– Solo un po' – ammise Dua.

– Be', non importa, ci torneremo sopra in seguito... La materia, inoltre, esiste in diversi stati. Può essere molto rada, come nelle Emotive, cioè come in te, Dua. Può essere un po' meno rada, come nei Razionali e nei Paterni, o ancora meno rada, come nelle rocce. Può essere anche molto compressa o compatta, come nei Duri. Ed è per questo che sono proprio duri e solidi: le loro particelle sono molto fitte.

– Vuoi dire che in loro non c'è spazio vuoto?

– No, non è quello che voglio dire – rispose Odeen, incerto circa il modo di rendere più chiaro il concetto. – Anche loro hanno una gran quantità di spazio vuoto, ma non tanto come noi. Le particelle hanno sempre bisogno di una certa e ben determinata quantità di spazio vuoto, intorno. E se tutte hanno quello che gli basta, allora le altre particelle non possono entrarci. Se poi le particelle vengono fatte entrare a forza, ecco che compare il dolore. Per questo ai Duri non piace che noi li tocchiamo. Tra le particelle di noi Morbidi, invece, c'è più spazio del necessario, perciò altre particelle possono entrarci in mezzo.

Dua non sembrava molto convinta di quel particolare aspetto dell'argomento.

Odeen si affrettò a proseguire: – Nell'altro universo le regole sono differenti. La forza nucleare non è forte come nel nostro. E questo vuol dire che le particelle hanno bisogno di più spazio.

– Perché?

Odeen scosse la testa. – Perché... perché... le particelle spargono molto più in giro le loro forme-onda. Non so spiegarmi meglio di così. Quando la forza nucleare è più debole, le particelle hanno bisogno di uno spazio maggiore e due pezzi di materia non sono in grado di fondersi insieme con la facilità con cui si fondono nel nostro universo.

– Possiamo vederlo, l'altro Universo?

– No, non è possibile. Possiamo solo dedurne la natura in base alle sue leggi fondamentali. Comunque, i Duri sono riusciti a tare cose straordinarie. Possiamo mandare di là un tipo di materia e ricevere da loro un altro tipo. Possiamo studiarlo, quel loro materiale, capisci? E possiamo far funzionare la Pompa Positronica. Lo sai cos'è, no?

– Be', mi hai detto tu che da quella cosa noi ricaviamo energia. Ma non sapevo che c'entrasse anche un universo differente dal nostro... Com'è fatto l'altro universo, Odeen? Hanno anche loro stelle e pianeti come noi?

– Questa è una buona domanda, Dua! – Nell'insegnare, quel giorno Odeen provava un piacere più intenso del solito, perché era stato ufficialmente incoraggiato a farlo. (Prima, invece, aveva sempre l'impressione che tentare di spiegare qualcosa a un'Emotiva fosse un'azione indecente, da fare di nascosto.) Riprese a spiegare: – Anche se non possiamo vedere l'altro universo, siamo in grado di calcolarne l'aspetto dalle sue leggi. Sai cos'è che fa brillare le stelle? È la lenta e graduale trasformazione di combinazioni semplici di particelle in combinazioni più complesse. Si chiama fusione nucleare.

– Ce l'hanno anche nell'altro universo?

– Sì, ma poiché la forza nucleare là è più debole, la fusione è molto più lenta. Questo significa che le stelle devono essere molto, molto più grandi in quell'universo, altrimenti non si avrebbe una fusione sufficiente a farle brillare. Se le stelle dell'altro universo non fossero più grandi del nostro Sole, sarebbero fredde e morte. D'altra parte, se nel nostro universo le stelle fossero più grandi di quello che sono, la velocità di fusione sarebbe così enorme che esploderebbero. E questo significa che nel nostro universo devono esserci stelle piccole in quantità migliaia di volte superiore a quella delle grandi stelle dell'altro universo...

– Ma se ne abbiamo solo sette... – cominciò Dua. Poi disse: – Ah, dimenticavo.

Odeen sorrise con indulgenza. Era tanto facile dimenticare il numero infinito di stelle che non potevano essere viste se non con l'aiuto di strumenti speciali. – Ma va benissimo così, se non t'importa che continui ad annoiarti con le mie spiegazioni.

– Tu non mi annoi per niente – replicò Dua. – Mi piace tantissimo, anzi. Rende addirittura più buono il sapore del cibo. – E si mosse ondeggiando tra gli elettrodi con una specie di tremito voluttuoso.

Odeen se ne rallegrò tra sé e sé: prima di allora Dua non aveva mai detto una parola di lode nei riguardi del cibo. Continuò: – Naturalmente il nostro universo non durerà quanto l'altro universo. La fusione avviene tanto rapidamente che tutte le particelle saranno combinate insieme dopo un tempo uguale a un milione di vite.

– Ma ci sono tantissime stelle!

– Ah, ma stanno tutte morendo. Tutto l'universo sta morendo. Nell'altro universo, invece, dove le stelle sono molto più poche ma molto più grandi, la fusione è tanto lenta che le stelle durano milioni e milioni di volte più delle nostre. È difficile dire esattamente quanto, però, perché forse il tempo non scorre alla stessa velocità nei due universi. – Aggiunse, con una certa riluttanza: – Questo non lo capisco bene nemmeno io. È una parte della teoria di Estwald che non ho ancora studiato a fondo.

– È stato Estwald a scoprire tutte queste cose?

– Quasi tutte, sì.

Dua disse: – Allora è meraviglioso poter ottenere il cibo dall'altro universo. Voglio dire che non ha importanza se il nostro Sole muore, allora. Avremo sempre tutto il cibo che vorremo dall'altro universo.

– Esatto.

– Ma non succederà niente di brutto, vero? Io ho... io ho la sensazione che succederà qualcosa di brutto.

Odeen disse: – Ecco, per far funzionare la Pompa Positronica, si trasferisce una piccola quantità di materia avanti e indietro, il che significa che i due universi si mescolano un poco. La nostra forza nucleare diventa appena appena più debole, facendo rallentare ma di poco la fusione all'interno del nostro Sole e il Sole stesso si raffredda un poco più in fretta... Ma è roba da poco, veramente, e a ogni modo non ne abbiamo più bisogno.

– Non è questo il qualcosa di brutto che io sento. Se la forza nucleare diventa

un po' più debole, allora gli atomi occuperanno più spazio... è giusto, vero? E cosa succederà alla nostra fusione?

– Diventerà un po' più difficile fondersi, infatti, ma occorrerà un tempo uguale a molti milioni di vite prima che sia evidente. E anche se un giorno fondersi diventasse impossibile e tutti i Morbidi morissero, be', succederebbe moltissimo tempo dopo che saremmo tutti morti per mancanza di cibo... se non usassimo quello che ci arriva dall'altro Universo.

– Eppure non è questo il... qualcosa di brutto... lo sento. – Dua parlava in modo un po' confuso, adesso. Si contorceva tutta tra gli elettrodi, e agli occhi di un Odeen soddisfatto pareva più grossa e più compatta. Era come se si fosse nutrita, oltre che di cibo, anche dei suoi insegnamenti.

Losten aveva ragione! L'istruzione rendeva Dua più soddisfatta della vita. In quel momento stava provando una gioia quasi sensuale - Odeen la percepiva - che non era solita provare.

Gli disse: – Sei tanto, tanto gentile a spiegarmi, Odeen. Sei un bravissimo congiunto sinistride.

– Vuoi che continui? – chiese Odeen, lusingato e compiaciuto come non mai. – Hai altre domande da farmi?

– Tantissime, Odeen, ma... ma non adesso. Non adesso, Odeen. Oh, Odeen... vuoi sapere cosa vorrei fare... adesso?

Lui lo intuì subito, ma era troppo prudente per dirlo a voce alta. I momenti di esaltazione e di profferte erotiche di Dua erano troppo rari per non essere trattati con la massima cautela. Sperò con tutte le sue forze che Tritt non fosse troppo occupato con i bambini al punto da dover rinunciare a quell'occasione inattesa.

Ma Tritt era già nella camera. Che fosse rimasto fuori dalla porta, ad aspettare? Non importava. Non era quello il momento di pensare!

Dua si era allontanata fluttuando dagli elettrodi e tutti i sensi di Odeen erano colmi della sua bellezza. Era tra lui e Tritt, adesso, e attraverso la sua sostanza Tritt scintillava, con tutti i màrgini risplendenti di un colore incredibile.

Non era mai stato così. Mai.

Con uno sforzo immenso Odeen si trattenne, in modo che la sua sostanza penetrasse in Dua e in Tritt un atomo per volta; contrastò con ogni stilla di forza che possedeva l'irresistibile penetrazione di Dua, non abbandonandosi all'estasi, ma cedendovi lentamente; si aggrappò alla propria consapevolezza fino all'ultimo istante possibile, e poi si annullò in uno slancio finale tanto intenso che fu simile a un'esplosione rimbombante e riecheggiante all'infinito dentro di lui.

Mai, in tutta la vita della triade, il periodo di perdita della coscienza durò a lungo come quella volta.

C

Tritt era contento. La fusione era stata tanto soddisfacente! Al confronto, tutte le altre volte parevano misere e vuote. E lui era ancora più felice per quello che era

successo. Eppure rimase zitto. Sentiva che era meglio non parlare.

Anche Odeen e Dua erano felici. Tritt ne era sicuro. E persino i bambini sembravano più risplendenti.

Ma Tritt era il più felice di tutti... naturalmente.

Restò ad ascoltare Odeen e Dua che parlavano. Non capiva niente di quello che dicevano, ma non aveva importanza Non gli importava nemmeno che sembrassero così contenti di essere insieme. Lui aveva la sua felicità e gli bastava stare ad ascoltare.

Dua disse, a un certo punto: – Ma davvero loro cercano di comunicare con noi?

(Tritt non riusciva proprio a capire chi fossero quei “loro”. Supponeva, però, che “comunicare” fosse una parola strana per “parlare”. Perché allora non dicevano semplicemente “parlare”? Qualche volta era tentato d’interromperli. Ma, se avesse fatto una domanda, Odeen avrebbe detto solo: “Ma insomma, Tritt”, e Dua si sarebbe arricciolata per l’impazienza.)

Odeen rispose: – Sì, certo. I Duri ne sono del tutto certi. Qualche volta fanno dei segni sul materiale che ci mandano, e i Duri dicono che è possibile comunicare per mezzo di quei segni. In effetti, molto tempo fa, anche loro facevano dei segni sul materiale di scambio quando era ancora necessario spiegare agli esseri-altri come mettere insieme la loro parte della Pompa Positronica.

– Chissà che aspetto hanno gli esseri-altri? A cosa immagini che assomiglino?

– In base alle leggi possiamo dedurre la natura delle stelle, perché è una cosa semplice. Ma come si fa a dedurre la natura degli esseri? Non sapremo mai come sono.

– Non potrebbero essere loro a comunicarci come sono?

– Se comprendessimo cosa ci comunicano, forse potremmo dedurne qualcosa. Ma non comprendiamo i loro segni.

Dua ne parve molto addolorata. – I Duri non li capiscono?

– Non lo so. Se anche li capiscono, a me non l’hanno fatto sapere. Una volta Losten mi ha detto che non importava quale aspetto avessero, finché la Pompa Positronica funzionava e, anzi, veniva allargata.

– Forse ti ha detto così solo perché non voleva che tu lo scocciassi.

Odeen replicò, rigido: – Io non scoccio Losten.

– Oh, sai bene cos’intendevo dire! Semplicemente non aveva voglia di spiegarti tutto nei particolari.

A quel punto Tritt non ne poteva già più di stare ad ascoltarli. Odeen e Dua continuarono a discutere per un bel po’ se i Duri avrebbero o non avrebbero permesso a Dua di vedere quei segni. Dua diceva che lei avrebbe potuto sentire quello che volevano dire, forse.

Queste parole fecero arrabbiare un poco Tritt. In fin dei conti Dua era solo una Morbida e... non era nemmeno un Razionale! Cominciò a chiedersi se Odeen facesse bene a raccontarle tutto quello che le raccontava. Metteva certe strane idee a Dua..

Le parole di Dua avevano fatto arrabbiare anche Odeen. Dapprima lui fece una risatina. Poi disse che un’Emotiva non poteva capire quelle cose complicate. Poi si

rifiutò semplicemente di continuare il discorso. Così Dua fu costretta a essere molto carina con Odeen per un bel po', per fargli tornare il buonumore.

In un'altra occasione fu Dua ad arrabbiarsi, e arrabbiarsi sul serio.

Cominciò tranquillamente. In effetti era una di quelle volte in cui erano tutti insieme, compresi i due bambini. Odeen era ben disposto e si era messo a giocare con loro. Non s'inquietò neanche quando Torun, il piccolo destride, si mise a spingerlo qua e là. Anzi, si lasciò andare in una forma molto poco dignitosa. Sembrava che non gl'importasse di essere tutto storto. Era la prova sicura che Odeen era contento. Tritt rimase in un angolo, a riposare, felice e soddisfatto di quello che stava succedendo.

Dua rise alla disavventura di Odeen e con la sua sostanza lo toccò proprio sulla bozza, in modo provocante. Sapeva benissimo, e Tritt sapeva che lei lo sapeva, che la superficie dei sinistridi era tanto sensibile quando non erano nella forma ovoidale!

Dua disse: – Ho pensato una cosa, Odeen... Se l'altro universo manda un po' delle sue leggi dentro il nostro per mezzo della Pompa Positronica, anche il nostro universo manderà lo stesso po' delle sue dentro il loro, vero?

Odeen mugolò sotto il tocco di Dua e cercò di scansarla senza sconvolgere troppo i bambini. Poi ansimò: – Non posso risponderti se non la smetti, mascalzoncella di una mediana!

Dua smise subito e Odeen riprese: – Il tuo è un *ottimo* ragionamento, Dua! Sei una creatura piena di sorprese, sai? La tua idea è esatta, naturalmente. Le leggi si mescolano nei due sensi... Tritt, per favore, vuoi portar fuori i piccoli?

Ma i due briganti scapparono via da soli. Non erano più "piccoli", infatti! Erano quasi del tutto cresciuti, quasi adulti. Annis avrebbe presto cominciato la sua istruzione e Torun aveva già assunto la forma squadrata dei Paterni.

Tritt rimase dov'era e pensò che Dua diventava bellissima quando Odeen le parlava in quel modo.

Dua disse: – Se le altre leggi rallentano il nostro Sole e lo raffreddano, le nostre leggi non accelereranno forse i loro soli e non li riscalderanno?

– Perfettamente esatto, Dua! Un Razionale non potrebbe ragionare meglio.

– E di quanto li riscalderanno?

– Oh, non di molto. Diventeranno solo un pochino più caldi, appena appena.

Dua ribatté: – Ma è proprio qui dove io sento quel qualcosa di brutto!

– Be', ecco, il guaio sta nel fatto che i loro soli sono così enormi. Non ha molta importanza che i nostri piccoli soli diventino un poco più freddi. Persino se diventassero freddi del tutto non importerebbe, finché avessimo in funzione la Pompa Positronica. Però, con stelle grandi, anzi enormi, anche un piccolo aumento di calore può causare guai. In ognuno di quei soli c'è talmente tanta materia, che accelerare anche di poco la fusione nucleare lo farà esplodere.

– *Esplodere*! Ma allora cosa succederà alla gente?

– Che gente?

– La gente dell'altro universo.

Per un momento Odeen restò interdetto, poi mormorò: – Non lo so.

– Be’, cosa succederebbe se il nostro Sole esplodesse?

– Il nostro Sole non può esplodere.

(Tritt si chiese dove fosse il motivo di tutta quell’eccitazione. Come poteva esplodere un Sole? Eppure, Dua sembrava sempre più arrabbiata e Odeen sempre più confuso.)

Dua replicò: – Ma *se esplodesse*? Diventerebbe molto caldo?

– Immagino di sì.

– Non ci ucciderebbe tutti?

Odeen esitò, poi rispose, chiaramente seccato: – Che differenza fa, Dua? Il nostro Sole non può esplodere. Non fare domande sciocche!

– Mi hai detto tu di fare domande, Odeen!, e fa una *grossa* differenza, perché la Pompa Positronica funziona nei due sensi. Noi abbiamo bisogno della loro metà di pompa, come loro della nostra metà.

Odeen la fissò sbalordito – Questo io non te l’ho mai detto.

– Ma io lo sento.

Odeen disse: – Tu senti una gran quantità di cose, fin troppe. Dua...

Ma Dua si mise a urlare. Era fuori di sé. Tritt non l’aveva mai vista in quelle condizioni. Disse: – Non cambiare argomento, Odeen! E non tirarti indietro e non tentare di farmi passare per una stupida totale... un’Emotiva qualunque! L’hai detto tu che ragiono quasi come un Razionale, e io so di essere abbastanza Razionale da capire che la Pompa Positronica non funzionerebbe senza gli esseri-altri. Se la gente di quell’altro universo verrà distrutta, la Pompa Positronica si fermerà e il nostro Sole diventerà più freddo che mai e noi moriremo di fame. Non credi che *questo* sia importante?

Anche Odeen si mise a urlare, adesso: – Questo dimostra quello che sai tu! Noi abbiamo bisogno del loro aiuto perché l’energia che ci fornisce la Pompa è a bassa concentrazione e siamo costretti a trasferire materia di qua e di là. Ma se il Sole dell’altro universo esploderà, avremo un flusso gigantesco di energia. Un flusso enorme che durerà per un tempo uguale a un milione di vite. Ci sarà così tanta energia che potremo spillarla direttamente, senza scambi di materia nei due sensi. Perciò noi *non abbiamo bisogno* di loro, e *non ha importanza* che cosa gli succederà...

Erano così vicini che quasi si toccavano. Tritt ne fu inorridito. Avrebbe dovuto dire qualcosa, dividerli, parlargli per farli calmare. Ma non riusciva a pensare a niente da dire. Poi risultò che non era necessario.

Sulla soglia della caverna era comparso un Duro. No, ce n’erano tre. Avevano anche cercato di parlare ma nessuno li aveva sentiti.

Tritt strillò: – Odeen! Dua!

Poi tacque, tremando tutto. Aveva il pauroso presentimento di quello che i Duri erano venuti a fare, di quello che avrebbero detto. Decise che doveva andarsene.

Ma un Duro estese una delle sue opache appendici permanenti e disse: – Non andar via.

Il tono era aspro, per niente amichevole. E Tritt ebbe più paura che mai.

CAPITOLO QUARTO

A

Dua era furibonda. Era talmente piena di collera che, quasi, non percepiva i Duri. Le sembrava di soffocare per tutti gli elementi che componevano quella collera, ognuno dei quali la colmava fino all'orlo, separatamente: erano un senso d'ingiustizia per il fatto che Odeen aveva tentato di mentirle, un senso d'ingiustizia che la gente di un intero pianeta dovesse morire, un senso d'ingiustizia che le fosse tanto facile imparare, mentre non le era mai stato permesso di farlo.

Dopo quel giorno, quando si era immersa nella roccia, era tornata altre due volte nelle caverne dei Duri. Altre due volte, senza che nessuno si accorgesse di lei, si era nascosta completamente nella roccia, e ogni volta aveva percepito, sentito e *imparato,* così che, quando in seguito Odeen le aveva spiegato questo o quello, lei sapeva in anticipo che cosa le avrebbe spiegato.

Perché, allora, non insegnavano anche a lei come avevano insegnato a Odeen? Perché solo i Razionali dovevano sapere? Lei possedeva forse la capacità d'imparare solo perché era un'Emo-Sin, una mediana pervertita? E allora che le insegnassero, perversione e tutto. Era sbagliato e ingiusto lasciarla nell'ignoranza!

Alla fine le parole del Duro si fecero strada dentro di lei. C'era anche Losten, ma non era lui che parlava. Chi parlava era un Duro strano, quello proprio di fronte. Non lo conosceva, ma in effetti conosceva pochi Duri.

Il Duro aveva chiesto: – Chi di voi è stato di recente nelle caverne più profonde, nelle caverne dei Duri?

Dua la considerò una sfida. Avevano senz'altro scoperto il suo stropicciamento con la roccia, ma a lei non importava. Che lo dicessero pure a tutti! Lo avrebbe detto anche lei! Rispose: – Io ci sono stata. Molte volte.

– Da sola? – chiese ancora il Duro, calmo.

– Da sola. Molte volte – sbottò Dua. Erano state solo tre, le volte, ma non importava.

Odeen borbottò: – Anch'io, naturalmente, sono stato all'occasione nelle caverne “più profonde.

Il Duro parve ignorarlo. Si girò invece verso Tritt e chiese, secco: – E tu, destride?

Tritt tremò tutto. – Sì, Duro signore.

– Da solo?

– Sì, Duro signore.

– Quante volte?

– Una.

Dua era contrariata per quell'interrogatorio. Il povero Tritt si spaventava sempre tanto e per niente! Era lei la responsabile ed era pronta al confronto. – Lasciatelo stare – s'intromise. – Sono io quella che cercate.

Il Duro si rigirò lentamente verso di lei. – Per che cosa? – chiese.

– Per... per tutto quello che volete. – Messa di fronte alle proprie azioni, alla fin fine non se la sentiva di descrivere che cos'aveva fatto. Non davanti a Odeen per lo meno.

– Bene, ne parleremo dopo. Prima, il destride... Tritt, mi pare che ti chiami, vero? Perché sei andato da solo nelle caverne più profonde?

– Per parlare al Duro Estwald, Duro signore.

Al che Dua intervenne nuovamente: – Siete voi Estwald?

Il Duro rispose, secco: – No.

Odeen sembrò irritato, come se trovasse imbarazzante il fatto che Dua non riconoscesse quel Duro. Ma a lei la cosa non importava.

Il Duro chiese ancora a Tritt: – Che cos'hai portato via dalle caverne più profonde?

Tritt rimase zitto.

Il Duro insisté, senza agitarsi: – Sappiamo che hai preso qualcosa. Vogliamo sapere se sai che cos'era. Potrebbe essere molto pericoloso.

Tritt rimase ancora zitto, e Losten s'intromise, dicendo con più gentilezza: – Per favore, Tritt, dillo. Sappiamo che sei stato tu, e non vorremmo doverti costringere.

Allora Tritt borbottò: – Ho preso una palla di cibo.

– Ah. – Questo era il primo Duro. – E che cosa ne hai fatto?

Tritt esplose: – Era per Dua! Lei non voleva mangiare. Era per Dua!

Dua guizzò e si riaddensò per lo sbalordimento.

Il Duro si girò immediatamente verso di lei. – Tu ne sapevi niente?

– No!

– Nemmeno tu? – Questa era per Odeen.

Tanto immobile che pareva congelato, Odeen rispose: – No, Duro signore.

Per qualche istante l'aria fu impregnata dalle spiacevoli vibrazioni dei Duri che parlavano tra loro, ignorando la triade.

Sia che le sue sedute di stropicciamento con la roccia l'avessero resa più percettiva, sia che fosse la recente tempesta di emozioni ad acuire la sua sensibilità - lei non lo sapeva e non si sognava nemmeno di perdere tempo ad analizzare la faccenda - Dua riuscì ad afferrare zaffate, non di parole, ma di comprensione...

I Duri si erano accorti del furto qualche tempo prima. Con calma, avevano fatto le loro ricerche che, sia pure con riluttanza, li avevano condotti ai Morbidi come possibili colpevoli. Avevano continuato a indagare e alla fine erano giunti alla triade di Odeen, con riluttanza anche maggiore. (Perché? Questo Dua non lo percepì.) Tutto considerato, secondo loro Odeen non poteva avere commesso la stupidaggine di rubare e Dua non ne aveva affatto la propensione. A Tritt non avevano proprio pensato.

Poi il Duro che fino a quel momento non aveva detto una parola ai Morbidi si era ricordato di avere visto Tritt nelle caverne dei Duri. (Certo, pensò Dua, Era stato il giorno in cui lei era entrata nella roccia per la prima volta. Anche lei aveva sentito Tritt. E se lo era dimenticato.)

Era sembrata a tutti una cosa estremamente improbabile, ma alla fine, dato che

nessun'altra soluzione era possibile e che il passare del tempo rendeva la situazione sempre più pericolosa, erano andati personalmente da loro. Avrebbero voluto potersi consultare con Estwald, ma questi non era reperibile fin da prima che i sospetti si appuntassero su Tritt.

Dua captò tutte queste notizie in un attimo, quindi si girò verso Tritt, sentendosi insieme piena di meraviglia e oltremodo offesa.

Con ansia, Losten stava vibrando che non era successo niente d'irreparabile, che Dua stava bene e che, in definitiva, ne era risultato un esperimento utile. Il Duro al quale Tritt aveva parlato era d'accordo, mentre l'altro, il primo, emanava ancora preoccupazione.

E intanto Dua rivolgeva la sua attenzione non solo a loro ma anche a Tritt.

Il primo Duro chiese: – Dov'è adesso la palla di cibo, Tritt?

Tritt gliela mostrò.

Era nascosta bene e i collegamenti con gli elettrodi erano rozzi ma efficienti.

Il Duro chiese ancora: – Hai fatto tutto da solo, Tritt?

– Sì, Duro signore.

– Come facevi a sapere come fare?

– Ho guardato bene com'era fatto nelle caverne dei Duri. E l'ho rifatto esattamente com'era là.

– Non sapevi che avresti potuto fare del male alla tua congiunta mediana?

– Non ho fatto del male... Io non volevo... Io... – Per un momento Tritt non fu capace di parlare. Riprese: – Non era per farle del male. Era per farla mangiare. L'ho messa in modo che finisse nel suo alimentatore e ho anche decorato l'alimentatore. Volevo che lei lo provasse, e lo ha fatto. Ha mangiato! Per la prima volta dopo tanto tempo ha mangiato bene. E ci siamo fusi. – S'interruppe, poi concluse, quasi gridando tanto grande era la sua agitazione: – E aveva anche abbastanza energia per dare inizio a una piccola Emotiva. Ha preso il seme da Odeen e lo ha passato a me. Mi sta crescendo dentro, adesso. Una piccola Emotiva sta crescendo dentro di me!

Dua era ammutolita. Barcollò, poi si precipitò verso la porta con movimenti tanto rapidi e convulsi che i Duri non fecero in tempo a scansarsi. Urtò l'appendice di quello che era davanti, l'attraversò passando in profondità, poi scappò via con un aspro lamento.

L'appendice ricadde, inerte, e l'espressione del Duro si contorse per il dolore. Odeen fece il gesto di aggirarlo per seguire Dua, ma il Duro disse, con una certa difficoltà: – Lasciala andare, per adesso. È già stato fatto sufficiente danno. Ce ne occuperemo noi.

B

Odeen si ritrovò a vivere in un incubo. Dua se n'era andata. Poi se n'erano andati i Duri. Solo Tritt era ancora lì, silenzioso.

Come mai era successa una cosa simile?, pensò, torturato. Come aveva fatto

Tritt a trovare da solo la strada per scendere nelle caverne dei Duri? Come aveva fatto a portare via una batteria di accumulatori caricati alla Pompa Positronica e costruiti appositamente per cedere le radiazioni in una forma molto più concentrata di quella della luce solare, e poi avere il coraggio di...

Lui, Odeen, non avrebbe avuto il coraggio di correre quel rischio. Dove l'aveva trovato, Tritt, il goffo e ignorante Tritt? Oppure era fuori del comune anche lui? Odeen, il Razionale geniale; Dua, l'Emotiva curiosa... e Tritt, il Paterno coraggioso?

Chiese: – Come sei riuscito a farlo, Tritt?

Tritt replicò, accalorato: – E cos'ho fatto? Le ho dato da mangiare. L'ho nutrita meglio di quanto lei si sia mai nutrita da sola. E così, finalmente, abbiamo iniziato una piccola Emotiva. Non avevamo aspettato abbastanza? Avremmo aspettato in eterno, se fosse stato per Dua!

– Ma non capisci, Tritt? Avresti potuto farla star male. Non era la solita luce del Sole. Era una fonte sperimentale di radiazioni, che avrebbero potuto essere troppo concentrate e quindi pericolose.

– Non capisco quello che dici, Odeen. Come poteva farle male? Io ho assaggiato quella specie di cibo che i Duri avevano fatto una volta. Aveva un gusto cattivo. Anche tu l'hai assaggiato, no? Era semplicemente disgustoso, ma non ha fatto male a nessuno dei due. Però era così cattivo che Dua non lo avrebbe neanche toccato. Poi sono capitato su quella palla di cibo. E aveva un gusto *ottimo*. Ne ho mangiato un po'. Delizioso. Quello che è delizioso non può far male. Hai visto, Dua l'ha mangiato. E le è piaciuto. Così la piccola Emotiva ha avuto inizio. In che cosa, secondo te, io avrei sbagliato?

Odeen rinunciò a farsi capire. Disse invece: – Dua si è molto arrabbiata.

– Le passerà.

– Ne dubito. Tritt, lei non è uguale alle solite Emotive. È per questo che è tanto difficile vivere insieme a lei, ma è anche tanto meraviglioso quando ci si riesce. Può darsi che adesso non voglia più fondersi con noi.

I contorni di Tritt erano solidissimi e con tutte le superfici piane. Dopo un po' disse: – Be', e allora?

– Come, *e allora*? E sei tu a dirlo! Vuoi smetterla con la fusione?

– No, ma se lei non vuole, non vuole. Io ho il mio terzo bambino e il resto non m'importa. So tutto dei Morbidi dei tempi andati. Loro avevano anche due triadi di bambini, qualche volta. Ma a me non importa. A me ne basta una.

– Ma, Tritt, non ci si fonde solo per dare inizio ai bambini!

– E per cos'altro? Una volta ho sentito che dicevi che dopo una fusione imparavi più in fretta. Be', imparerai più adagio. A me non importa. Io ho il mio terzo bambino.

Odeen si allontanò, tremando tutto, e uscì dalla stanza fluttuando a scatti. A cosa serviva sgridare Tritt? Tritt non capiva. D'altra parte nemmeno lui era sicuro di avere capito.

Dopo che il terzo bambino fosse nato e fosse un po' cresciuto, sarebbe certamente arrivato il momento di trapassare. E sarebbe stato lui, Odeen, a dover dare il

segnale, lui a dover dire quando, lui a dover fare in modo che avvenisse senza paura. Altrimenti sarebbe stato il disonore per la triade, o peggio. Eppure, lui non se la sentiva di affrontare l'avvenimento senza più fondersi, persino adesso che tutti e tre i bambini erano stati generati.

La fusione avrebbe eliminato la paura, chissà come... Forse perché fondersi era molto simile a trapassare. C'era infatti un periodo di tempo in cui si perdeva conoscenza, e tuttavia non si soffriva. Era un po' come non esistere più, e tuttavia lo si desiderava. Ecco, fondendosi abbastanza spesso avrebbe trovato il coraggio di trapassare senza paura e senza...

Oh, Sole e Stelle del cielo! Quello non era "trapassare"! Perché continuava a usare la perifrasi con tanta solennità? Lui conosceva l'altra parola, la parola che non veniva mai pronunciata tranne che, qualche volta, dai bambini che volevano scandalizzare gli adulti. Quello era *morire*. Dunque, lui doveva prepararsi a morire senza paura, e fare in modo che Dua e Tritt fossero pronti a morire insieme a lui.

E non sapeva come fare... Non senza fondersi...

C

Tritt restò solo nella stanza, impaurito, oh, quanto impaurito!, ma ostinatamente deciso a rimanere fermo, saldo, impassibile. Aveva il suo terzo bambino. Lo sentiva dentro di sé.

Era quello che contava.

Era tutto quello che contava.

Eppure come mai, allora, in fondo in fondo dentro di lui, aveva la debole ma persistente sensazione che *non fosse* tutto quello che contava?



CAPITOLO QUINTO

A

Dua provava un senso di vergogna quasi insopportabile. Le occorse un tempo lunghissimo per combatterlo e per dominarlo a sufficienza da avere modo di pensare. Era corsa via, in fretta... in fretta... muovendosi alla cieca per allontanarsi dall'orrore presente nella caverna di famiglia e non preoccupandosi affatto di sapere dove stava andando e nemmeno dov'era.

Era notte, un'ora in cui nessun Morbido perbene, nemmeno la più frivola delle Emotive, sarebbe mai andato in superficie. E mancava ancora molto tempo al sorgere del Sole. Dua ne fu felice. Il Sole voleva dire cibo, e al momento lei *odiava* il cibo e ciò che le aveva fatto.

Faceva anche freddo, ma Dua ne era a malapena consapevole. Perché avrebbe dovuto preoccuparsi del freddo, pensò, quando l'avevano rimpinzata affinché facesse il suo dovere?... rimpinzata nel corpo e nella mente! In fondo freddo e fame erano quasi i suoi migliori amici.

Lei capiva benissimo Tritt. Poverino! Era talmente facile da capire! Le sue azioni erano puro istinto: avrebbe dovuto essere lodato per averle eseguite con tanto coraggio. Era tornato dalle caverne dei Duri con la sua palla di cibo in modo talmente audace (e lei... lei lo aveva percepito e avrebbe sentito che cosa stava succedendo, se Tritt non fosse stato così paralizzato da quello che stava facendo da non osare nemmeno pensarlo, e se lei stessa non fosse stata così paralizzata da quello che stava facendo e dalle nuove, profonde sensazioni che provava, da non preoccuparsi di captare ciò che era veramente importante!).

Tritt era riuscito a tornare a casa senza che nessuno lo scoprisse e aveva sistemato la sua pietosa, stupida trappola, decorando l'alimentatore per allettarla. E anche lei era tornata a casa, eccitata di essere tanto rarefatta da essere riuscita a immergersi nella roccia, e colma di vergogna per la sua azione e di compassione per Tritt. A causa di quella vergogna e di quella compassione aveva mangiato e così aveva contribuito a dare inizio all'ultimo bambino.

Dopo di allora aveva mangiato altre volte, ma pochissimo, com'era sua abitudine, e mai all'alimentatore. Non ne aveva più sentito il bisogno e Tritt non l'aveva in nessun modo spinta a farlo. Le era sembrato soddisfatto (per forza!) e perciò niente aveva riacceso la sua vergogna. Con tutto questo Tritt non si era liberato della palla di cibo. Già, non si era arrischiato a riportarla al suo posto: dopo aver ottenuto quello che voleva, era meglio e più facile lasciare le cose come stavano e non pensarci più.

...Finché non l'avevano colto sul fatto.

Ma Odeen, l'intelligente Odeen, doveva aver intuito il piano di Tritt, doveva avere scoperto il nuovo collegamento con gli elettrodi e doveva aver compreso lo scopo di Tritt. Senza alcun dubbio a Tritt non aveva detto niente: la rivelazione avrebbe soltanto causato imbarazzo e timore al povero congiunto destride, mentre

Odeen era sempre molto protettivo e affettuoso con lui.

E poi, naturalmente, non c'era bisogno che Odeen dicesse qualcosa: bastava soltanto che tappasse le falle dell'ingenuo piano di Tritt e lo facesse funzionare.

Ormai Dua non si faceva più illusioni: lei si sarebbe accorta del gusto diverso del cibo, del suo strano sapore, e avrebbe fatto caso all'altrettanto strano modo con cui la saziava senza darle alcuna sensazione di pienezza... se non fosse stato per Odeen che la teneva occupata con le sue chiacchiere.

Era stata tutta una cospirazione tra gli altri due, che Tritt ne facesse parte consapevolmente o no. Ma come aveva fatto a credere che Odeen potesse diventare all'improvviso un maestro attento e coscienzioso? Come aveva fatto a non capirne il motivo nascosto? La loro preoccupazione per lei era in realtà la loro preoccupazione per il completamento della nuova triade, il che era la chiara indicazione di quanto poco i suoi due congiunti si curassero di lei.

D'accordo...

Sostò abbastanza a lungo in superficie da rendersi conto di quanto fosse stanca. Allora s'insinuò in una crepa della roccia che l'avrebbe riparata dal lieve vento gelido della notte. Nel suo campo visivo c'erano due delle sette stelle, e lei le osservò distrattamente, solo per tenere occupati i sensi esterni in cose di poco conto mentre si concentrava al massimo nei pensieri interiori.

Era profondamente delusa.

– Tradita – mormorò tra sé. – Sono stata tradita!

Era mai possibile che quei due non vedessero nient'altro che loro stessi? Che Tritt fosse disposto ad accettare che tutto venisse distrutto, purché gli assicurassero l'esistenza dei suoi bambini, era comprensibile. Ma Odeen?

Odeen ragionava. Il che voleva forse dire che al solo scopo di esercitare il suo raziocinio avebbe sacrificato tutto il resto? Bastava che una cosa fosse un prodotto della ragione per giustificarne l'esistenza... a ogni costo? Poiché Estwald l'aveva ideata, la Pompa Positronica doveva obbligatoriamente essere fatta funzionare, in modo che tutto il mondo, e Duri e Morbidi insieme, fossero in sua balia, e in balia della gente dell'altro universo? E se quell'altra gente l'avesse fermata e il mondo fosse rimasto senza la Pompa Positronica e con un Sole più freddo, molto più freddo?...

No, quell'altra gente non l'avrebbe fermata. No, quell'altra gente era stata convinta a farla partire e sarebbe stata convinta a tenerla in funzione fino a quando non sarebbe stata tutta distratta... perché allora, quella gente, non sarebbe più stata necessaria ai Razionali o ai Duri o ai Morbidi... così come lei, Dua, avrebbe dovuto trapassare (*essere distrutta* cioè) adesso che ormai non era più necessaria.

Lei e quell'altra gente, tutt'e due tradite.

Quasi senza accorgersene, stava rannicchiandosi sempre più profondamente nella roccia. Vi si seppellì del tutto, lontano dalla vista delle stelle, lontano dalla carezza del vento, inconsapevole del mondo che la circondava. Era, ormai, puro pensiero.

Quello che odiava di più era Estwald. Lui era la personificazione di tutto ciò che era egoista e rigido e duro. Era lui che aveva inventato la Pompa Positronica e

avrebbe distratto un intero mondo di forse molte decine di migliaia di esseri, senza neanche averne coscienza. Era sempre così appartato che non si faceva mai vedere e così potente che persino gli altri Duri parevano avere paura di lui.

Be', lei lo avrebbe combattuto. Lei lo avrebbe fermato.

La gente dell'altro universo era stata aiutata a impiantare la Pompa Positronica per mezzo di comunicazioni di qualche tipo. Gliene aveva parlato Odeen, sì... Dov'erano tenute quelle comunicazioni? A cosa somigliavano? Avrebbero potuto essere usate ancora per comunicare?

Era sorprendente come riuscisse a pensare chiaramente! Sorprendente? Addirittura eccezionale! E provava anche un enorme piacere al pensiero di adoperare la ragione per sconfiggere quei crudeli ragionatori!

Non sarebbero stati in grado di fermarla, perché lei sarebbe andata dove nessun Duro poteva andare, dove non poteva andare nemmeno un Razionale o un Paterno... e dove nessun'altra Emotiva voleva andare.

Forse prima o poi l'avrebbero presa, ma in quel momento non le importava. Era pronta a lottare per fare a modo suo, per ottenere quello che voleva... a qualunque costo, qualunque. Anche se significava che avrebbe dovuto attraversare la roccia, vivere nella roccia, restare ai margini delle caverne dei Duri, rubare il cibo immagazzinato nelle loro batterie di accumulatori di energia, quando avesse dovuto farlo, e unirsi al gregge delle altre Emotive e assorbire la luce del Sole, quando avesse potuto.

Alla fine, però, avrebbe dato a tutti una bella lezione. Dopo di che... che facessero quello che volevano! Lei sarebbe stata persino pronta a trapassare, allora... ma solo allora.

B

Odeen era presente quando nacque la piccola Emotiva, perfetta in ogni sua parte, ma non fu capace di entusiasmarsene. Persino Tritt, che se ne prendeva cura con totale dedizione, da bravo Paterno, sembrava meno estasiato del normale.

Era trascorso molto tempo ed era come se Dua fosse svanita nell'aria. Non era trapassata - un Morbido non può trapassare a meno che non lo faccia l'intera triade - ma non era nemmeno più con loro. Era proprio come se fosse trapassata, pur senza trapassare.

Odeen l'aveva vista una volta, solo una volta, non molto tempo dopo la sua selvaggia fuga alla notizia di aver dato inizio al terzo bambino.

Era in superficie, quel giorno, e stava andando in giro spinto dalla vaga, sciocca idea di poterla trovare, quando era passato vicino a un gruppo di Emotive. Si erano messe a ridacchiare, perché un Razionale che si aggirava intorno a un gruppo di Emotive era una cosa rara, e si erano assottigliate e rarefatte in una provocazione di massa, e non perché in tutta quella massa di sciocccherelle vi fosse un solo pensiero logico, ma semplicemente per reclamizzare il fatto che erano Emotive.

Aveva provato per loro soltanto disprezzo, e nessun brivido di risposta gli era

corso per le lisce curve. Al contrario, aveva pensato a Dua e a come fosse diversa da tutte quelle sciocche! Dua non si assottigliava mai se non per un proprio bisogno interiore. Non aveva mai tentato di attrarre nessuno, e per questo motivo era ancor più attraente. Quand'anche si fosse rassegnata a unirsi a quella frotta di teste vuote, sarebbe stata facilmente riconoscibile (lui ne era sicuro), perché sarebbe stata l'unica a non assottigliarsi, anzi, probabilmente si sarebbe ispessita proprio perché le altre si assottigliavano.

E, mentre pensava, aveva rapidamente controllato le Emotive stese al Sole e si era accorto che una non si era affatto mossa.

Si era affrettato ad andarle vicino, dimentico di tutte le altre Emotive che incrociava, incurante dei loro strilli mentre si scostavano fluttuando dal suo cammino e delle loro voci concitate mentre tentavano di non scontrarsi e unirsi l'una all'altra... per lo meno non all'aperto e in presenza di un Razionale.

Era proprio Dua, e non aveva nemmeno fatto il gesto di allontanarsi. Era rimasta immobile e in silenzio.

– Dua – le aveva detto, con umiltà, – non vieni a casa?

– Io non ho nessuna casa, Odeen – aveva risposto lei. Così, senza astio, senza odio... ed era stato ancor più tremendo.

– Non puoi avercela con Tritt per quello che ha fatto, Dua. Lo sai che il povero Tritt non ragiona.

– Ma tu ragioni, Odeen. E tu hai tenuto occupata la mia mente a pensare, mentre lui sistemava le cose in modo da dar da mangiare al mio corpo, non è così? La tua ragione ti diceva che sarei caduta in trappola più facilmente con te che con lui.

– Dua, *no*!

– No che cosa? Non hai forse fatto quella gran commedia d'insegnarmi, d'istruirmi?

– L'ho fatto, ma non era una commedia, era vero. E non era perché Tritt facesse quello che ha fatto. Io *non sapevo* che cos'avesse fatto Tritt.

– Non ti credo. – Fluttuando, Dua si era mossa lentamente. Odeen l'aveva seguita. Ed erano rimasti soli, con il Sole rosso che li illuminava dall'alto.

Dua si era girata verso di lui. – Mi permetti di farti una domanda, Odeen? Perché hai voluto insegnarmi?

Le aveva risposto: – Perché *lo volevo*. Perché a me piace molto insegnare e perché io preferisco insegnare che fare qualunque altra cosa... tranne imparare.

– E fonderti, naturalmente... Non badarci – aveva aggiunto subito lei, per evitare che lui la interrompesse. – Non stare a dire che parlavi di ragione e non di istinto. Senti, se parli seriamente e se davvero ti piace insegnare e se io posso davvero crederti, allora forse potrai capire quello che adesso ti dirò. Ho imparato moltissime cose da quando ti ho lasciato, Odeen. Non importa come, adesso. Le ho imparate e non sono più un'Emotiva, tranne che fisiologicamente. Dentro di me, dov'è quello che più conta, io sono tutta Razionale, tranne che spero di avere più comprensione per gli altri di quanta ne hanno i Razionali. E una delle cose che ho imparato, Odeen, è che cosa siamo noi in realtà. Tu, io e Tritt e tutte le altre triadi di questo pianeta... quello che siamo realmente e siamo sempre stati.

– Che cosa? – aveva chiesto. Era pronto ad ascoltarla per tutto il tempo che fosse stato necessario, e in silenzio, se solo lei fosse tornata a casa insieme a lui dopo aver detto quello che aveva da dire. Avrebbe eseguito qualunque penitenza, fatto qualunque cosa. Bastava che lei tornasse... Eppure, in un angolo triste e oscuro dentro di sé, sapeva anche che lei avrebbe dovuto tornare di sua volontà.

– Che cosa siamo? Niente, in realtà, Odeen – aveva risposto lei, in tono leggero, quasi ridendo. – Non è strano? I Duri sono l'unica specie vivente sulla faccia del pianeta. Non te l'hanno insegnato questo? Esiste una sola specie di esseri perché tu e io, i Morbidi cioè, non siamo vivi, in realtà. Noi siamo macchine, Odeen. Dobbiamo esserlo, perché solo i Duri sono vivi. Non te l'hanno insegnato questo, Odeen?

– Dua, questa è un'assurdità! – aveva esclamato lui, sconcertato.

La voce di Dua era diventata aspra. – Macchine, Odeen! Costruite dai Duri! Distrutte dai Duri! *Loro* sono vivi. Solo loro, i Duri. Non ne parlano molto. Non ne hanno bisogno, perché tutti loro lo sanno. Ma io ho imparato a pensare, Odeen, e l'ho ricavato dai pochi indizi che avevo. I Duri hanno una vita terribilmente lunga, ma alla fine muoiono. E non hanno più nascite, perché il Sole fornisce ormai troppo poca energia. E, dato che muoiono raramente ma non hanno più nascite, il loro numero cala molto, molto lentamente. E non hanno giovani che gli forniscano sangue nuovo e nuovi pensieri, perciò i vecchi Duri dalla vita lunghissima si annoiano tremendamente. E allora che cosa pensi che facciano, Odeen?

– Che cosa fanno? – Quello che Dua diceva era affascinante. Affascinante in modo repellente.

– Fabbricano bambini meccanici ai quali insegnare. L'hai detto tu, Odeen. Preferisci insegnare che fare qualunque altra cosa, tranne imparare... e fonderti, naturalmente. I Razionali sono fatti a immagine mentale dei Duri, e i Duri non si fondono, e imparare è molto difficile, per loro, perché sanno già tantissime cose. Non gli resta altro divertimento che l'insegnare. Perciò hanno creato i Razionali al solo scopo d'insegnargli. Le Emotive e i Paterni sono stati creati perché erano necessari per perpetuare automaticamente il meccanismo che fabbrica i nuovi Razionali. E i Duri hanno costantemente bisogno di nuovi Razionali, perché quelli vecchi non servono più dopo che hanno imparato tutto quello che possono imparare. Infatti, quando i vecchi Razionali hanno assorbito tutto quello che possono, vengono distrutti, ma in precedenza gli hanno insegnato a chiamare il procedimento di distruzione "trapasso", per non ferire i loro sentimenti. E naturalmente Emotive e Paterni trapassano insieme a loro. È logico! Dopo che hanno aiutato a formare una nuova triade non servono più a niente!

– Ma queste tue idee sono tutte sbagliate, Dua! – era riuscito a dire Odeen, con fatica. Non aveva argomentazioni da contrapporre a quella teoria da incubo, ma sapeva con una certezza indiscutibile che Dua aveva torto. (Eppure, dentro di lui, una punta di dubbio non gli diceva forse che quella certezza avrebbe potuto essergli stata instillata, tanto per cominciare?... No, certamente no, perché allora anche in Dua, sicuramente, sarebbe stata instillata la certezza di avere torto... Oppure, dato che lei era un'Emotiva fuori del comune, magari era un'Emotiva imperfetta, pri-

va di quelle adeguate nozioni preventivamente instillate e mancante anche... Ah, cos'andava mai a *pensare*! Era pazzo quanto lei!)

Dua stava dicendo: – Mi sembri sconvolto, Odeen. Sei proprio sicuro che io mi sbagli? Ovviamente, adesso loro hanno la Pompa Positronica e quindi tutta l'energia di cui hanno bisogno, oppure l'avranno tra poco. E presto saranno in grado di dare inizio a nuovi piccoli Duri. Forse ne sono già in grado. E così non avranno più bisogno delle macchine che sono i Morbidi, e noi verremo tutti distrutti... scusa, volevo dire: noi trapasseremo tutti.

– No, Dua – aveva detto lui, coraggiosamente e con forza, tanto per se stesso che per lei. – Io non so da dove tu abbia ricavato queste idee, ma i Duri non sono come dici tu. Noi non veniamo distrutti.

– Non mentire a te stesso, Odeen! I Duri sono proprio così. Sono pronti a distruggere un intero mondo di esseri-altri per il loro personale vantaggio, o addirittura un intero universo! Credi che si tratterranno dal distruggere pochi Morbidi, se non gli faranno più comodo?... Ma hanno commesso un errore. Qualcosa è andato storto nelle loro macchine e la mente di un Razionale è finita nel corpo di un'Emotiva. Io sono un'Emo-Sin, lo sai? Mi chiamavano così quando ero piccola, e dicevano giusto. Io ragiono come un Razionale e sento come un'Emotiva. E, grazie a questa combinazione, combatterò ì Duri.

Odeen si era sentito la mente in subbuglio. Dua era impazzita di sicuro, ma lui non aveva il coraggio di dirglielo. Anzi, doveva blandirla per riportarla a casa. Le aveva detto, con sincera convinzione: – Dua, quando trapassiamo noi non veniamo distrutti.

– No? Cosa ci succede allora?

– Io... io non lo so. Penso che entriamo in un altro mondo, un mondo migliore e più felice, e diventiamo... diventiamo come... be', molto migliori di quello che siamo.

Dua aveva riso. – Dove hai sentito una storia del genere? Te l'hanno raccontata i Duri?

– No, Dua. Sono *sicuro* che dev'essere così, l'ho ricavato dal mio ragionamento. Ho pensato molto anche a questo dopo che tu te ne sei andata.

Dua aveva ribattuto: – Allora pensa di meno, così sarai meno stupido! Povero Odeen! Ciao, ciao! – Ed era fluttuata via un'altra volta, rarefatta, evanescente. Pareva stanchissima.

Odeen aveva gridato: – Aspetta, Dua! Non vuoi essere presente quando arriverà la tua nuova piccola mediana?

Lei non aveva risposto.

Lui aveva gridato ancora: – Quando tornerai a casa?

Lei non aveva risposto.

E lui non l'aveva seguita più, ma era rimasto a guardarla, disperato e infelice, mentre rimpiccioliva in lontananza.

Non aveva raccontato a Tritt di avere visto Dua. A cosa sarebbe servito? E dopo quella volta non l'aveva rivista più, anche se aveva continuato a frequentare i posti di ritrovo al sole preferiti delle Emotive della zona. Lo faceva ormai tanto

spesso che di tanto in tanto qualche Paterno emergeva in superficie per osservarlo con sospetto. (Tritt era mentalmente un gigante a paragone di tutti gli altri Paterni!)

L'assenza di Dua divenne sempre più dolorosa da sopportare, con il trascorrere dei giorni. E, con il trascorrere dei giorni, Odeen si rese conto che, insieme al dolore, stava crescendo in lui una grande paura per quell'assenza. Ma perché?

Un giorno, tornando alla caverna di famiglia, trovò Losten che lo aspettava. Il Duro, serio e cortese, stava osservando Tritt che gli mostrava la nuova bambina, sforzandosi d'impedire a quel batuffolo di nebbia di toccare l'ospite.

Losten disse: – È una vera bellezza, Tritt. Si chiama Derala, vero?

– Derola – lo corresse Tritt. – Non so quando Odeen sarà di ritorno. Di questi tempi va sempre molto in giro e...

– Sono tornato, Losten – si affrettò a intervenire Odeen. – Tritt, per favore, porta via la bambina. Questo è un mio amico.

Tritt ubbidì e Losten si girò verso Odeen con evidente sollievo, dicendo: – Devi essere contento di aver completato la triade.

Odeen tentò di rispondere con una frase di circostanza, ma non ci riuscì e rimase silenzioso e impacciato. Negli ultimi tempi tra lui e i Duri era sorto un certo cameratismo, quasi un senso di uguaglianza, che gli aveva permesso di parlare con loro su un piano di parità. Poi la pazzia di Dua aveva rovinato tutto. Pur sapendo che lei si sbagliava, ogni volta che aveva visto Losten si era comportato rigidamente, così come faceva in quei lontanissimi giorni in cui si riteneva di gran lunga inferiore a loro, inferiore come... una macchina?

Losten parlò di nuovo e chiese: – Hai visto Dua?

Questa era una vera domanda, non una frase di cortesia, si accorse Odeen.

Rispose: – Una volta sola, Du... – (Per poco non disse "Duro signore", come se fosse ancora un bambino o un Paterno.) – Una volta sola, Losten. Non ha voluto tornare a casa.

– *Deve* tornare a casa – dichiarò Losten, pacato.

– Non so come riuscirci.

Losten lo guardava con espressione molto seria. – Sai almeno che cosa sta facendo?

Odeen non osava alzare gli occhi. (Che Losten avesse scoperto qualcosa delle folli teorie di Dua? Cos'avrebbe fatto in proposito?) Si limitò a un cenno di diniego, senza parlare.

Losten disse: – È un'Emotiva molto fuori del comune, Odeen. Questo lo sai, vero?

– Sì – sospirò lui.

– E lo stesso sei tu, a modo tuo, e anche Tritt, a modo suo. Dubito molto che esista un solo Paterno al mondo che abbia il coraggio o lo spirito d'iniziativa di rubare una batteria di energia, oppure l'ingenuità perversa di farne quello che lui ne ha fatto. Voi tre formate la triade più fuori del comune di cui si abbia notizia.

– Grazie.

– Ma questa stessa triade possiede dei lati inquietanti, che non avevamo previsto. Per esempio, noi volevamo che tu insegnassi a Dua nel modo più dolce e più

esatto possibile, per blandirla e convincerla a compiere le sue funzioni volontariamente. Non avevamo previsto la stravagante e generosa azione di Tritt proprio in quel momento. E nemmeno, per dirti tutta la verità, l'esagerata reazione di Dua al fatto che il pianeta dell'altro universo dev'essere distrutto.

– Avrei dovuto stare più attento nel rispondere alle sue domande – disse Odeen, infelice.

– Non sarebbe servito. Stava già scoprendo tutto da sola. Non avevamo previsto nemmeno questo, sai? Odeen, mi dispiace, ma devo dirti una cosa... Dua è diventata un pericolo, un pericolo mortale. Sta tentando di fermare la Pompa Positronica.

– Ma come può riuscirci? Non può arrivare dov'è la Pompa e, anche se potesse, manca delle conoscenze necessarie.

– Ah, ma lei *può arrivare* alla Pompa. – Losten esitò un attimo, poi continuò: – Resta immersa nella roccia, dove sa di essere al sicuro da noi.

Ci volle qualche istante prima che Odeen afferrasse il significato di quelle parole. Disse: – Impossibile! Nessuna Emotiva adulta farebbe... Dua non farebbe mai...

– Lo fa. Lo vuole fare e lo fa. Non perdiamo tempo a discuterne. Dua può penetrare nelle caverne e arrivare dove vuole. Non le si può nascondere niente. Ha studiato le comunicazioni che abbiamo ricevuto dall'altro universo. Non ne abbiamo una prova evidente, ma non c'è altro modo per spiegare quello che sta succedendo.

– Oh... oh... – Odeen barcollò, avanti e indietro, mentre la sua superficie diventava opaca per la vergogna e il dolore. – Estwald lo sa?

Losten rispose, cupo: – Non ancora, ma un giorno lo saprà.

– Ma che cosa vuole farne Dua, di quelle comunicazioni?

– Se ne serve per trovare il sistema di mandare lei un messaggio nell'altra direzione.

– Ma lei non sa tradurre né trasmettere!

– Sta imparando come fare tutt'e due le cose. Ne sa più lei, di quelle comunicazioni, che lo stesso Estwald. È un fenomeno terrificante, un'Emotiva che ragiona e che è fuori controllo.

Odeen rabbrividì. Fuori controllo? Era un'espressione che si usava per le macchine! Disse: – La situazione non può essere tanto brutta.

– È brutta. Dua è già riuscita a comunicare, e io temo che consigli agli esseri viventi dell'altro universo di fermare la loro metà della Pompa Positronica. E se quelli lo faranno prima che il loro Sole esploda, noi saremo finiti.

– Ma allora...

– Dua dev'essere fermata, Odeen.

– Ma... ma come? Avete intenzione di far brillare?... – La voce gli mancò. Sapeva vagamente che i Duri possedevano strumenti per scavare la roccia del pianeta e ricavarne le caverne, ma erano strumenti che usavano raramente da quando, intere epoche prima, la popolazione aveva cominciato a diminuire. Avrebbero localizzato Dua all'interno della roccia e avrebbero fatto brillare tutt'e due?

– No – disse Losten, con forza. – Noi non possiamo far del male a Dua.

– Estwald potrebbe...

– Nemmeno Estwald può farle del male.

– Allora cosa si può fare?

– Devi pensarci tu, Odeen. Solo tu puoi fare qualcosa. Noi non possiamo reagire, perciò dipendiamo da te.

– Da me? Ma cosa posso fare io?

– Pensaci sopra – disse Losten, in tono pressante. – *Pensaci sopra.*

– Pensare sopra a cosa?

– Non posso dirti niente più di questo – rispose Losten, con angoscia. – Pensa! Resta ormai pochissimo tempo.

Poi si girò e se ne andò, muovendosi molto in fretta per un Duro, come se non si fidasse a rimanere, oppure come se avesse detto troppo.

E Odeen non poté fare altro che guardarlo allontanarsi, smarrito, confuso... sperduto.

C

Tritt aveva un mucchio di cose da fare. I bambini richiedevano una quantità di attenzioni, ma anche due piccoli sinistridi e due piccoli destridi messi insieme non ne richiedevano tante come una sola neonata mediana... specialmente se era una mediana perfetta come Derola. Bisognava farle fare esercizio e poi tenerla calma, impedirle di finire dentro a tutto quello che toccava, distrarla e coccolarla per convincerla a condensarsi e a riposare.

Trascorse parecchio tempo prima che rivedesse Odeen e, a essere sinceri, non gliene importò molto. Derola lo teneva costantemente occupato. Ma un giorno per caso lo vide: Odeen era in un angolo della sua stessa camera, tutto iridescente come quando pensava molto.

Ricordando, d’un tratto, gli ultimi avvenimenti, gli disse: – Magari Losten era arrabbiato per Dua?

Odeen tornò in sé con un sussulto. – Losten?... Sì, era arrabbiato. Dua sta facendo un gran danno.

– Dovrebbe tornare a casa, no?

Odeen lo guardò fisso. – Tritt – disse poi – noi due convinceremo Dua a tornare a casa. Prima dobbiamo trovarla, però. Tu puoi trovarla. Quando in casa c’è un nuovo bambino, la tua sensibilità di Paterno è più intensa. Puoi usarla per cercare Dua.

– No – disse Tritt, scioccato. – Dev’essere usata per Derola. Sarebbe sbagliato usarla per Dua. E poi, se insiste a star via per tanto tempo, mentre la sua bambina mediana ha tanto bisogno di lei... e anche lei è stata una piccola mediana, una volta, forse sarà meglio che impariamo a fare senza di lei.

– Ma, Tritt, non vuoi più fonderti?

– Be’, adesso la triade è completa.

– La fusione non serve solo a quello.

Tritt protestò: – Ma dove dovremo andare per cercarla? Derola ha bisogno di me. È ancora piccolissima. Io non voglio lasciarla sola.

– I Duri faranno in modo che Derola abbia tutte le cure possibili. Tu e io andremo nelle caverne dei Duri a cercare Dua.

Tritt rifletté sulla faccenda. Di Dua a lui non importava niente. Quasi quasi non gli importava niente neanche di Odeen. Per il momento gli importava solo di Derola. Replicò: – Un giorno. Un giorno, quando Derola sarà più grande. Per adesso non posso.

– Tritt, noi due dobbiamo trovare Dua – insisté Odeen, pressante. – Altrimenti... altrimenti ci porteranno via i bambini.

– Chi ce li porterà via?

– I Duri.

Tritt rimase in silenzio. Non sapeva cosa dire. Non aveva mai sentito parlare di una cosa simile. Non gli riusciva nemmeno di pensarla, una cosa simile!

Odeen riprese: – Tritt, noi dobbiamo trapassare. Conosco il perché, adesso. Ci ho pensato sopra da quando Losten... ma questo non importa. E anche tu e Dua dovete trapassare. Adesso che io so il perché, tu sentirai che devi farlo e spero... cioè penso che anche Dua lo sentirà. E dobbiamo trapassare *presto*, perché Dua sta distruggendo il mondo.

Tritt indietreggiava, spaventato. – Non guardarmi così, Odeen... Tu mi fai... tu mi fai...

– Non ti faccio niente, Tritt – disse Odeen, malinconico. – È solo che adesso io so, e tu devi... Ma prima dobbiamo trovare Dua.

– No, no... – Era una vera agonia, per Tritt, tentare di resistere. C’era qualcosa di nuovo e di tremendo in Odeen, e lui sentiva che la vita si stava inesorabilmente avvicinando alla fine. Non ci sarebbe stato più nessun Tritt, e nessuna piccola, piccolissima mediana. Gli altri Paterni potevano tenersi la loro piccola mediana per tanto, tantissimo tempo. Tritt, invece, l’avrebbe persa quasi subito.

Non era giusto. Oh, no, non era giusto!

Tritt ansimò: – È colpa di Dua. Falla trapassare per prima.

Con una calma mortale Odeen ribatté: – È impossibile. Bisogna trapassare tutti e tre insieme...

E Tritt sapeva che era così... era così... era così.

CAPITOLO SESTO

A

Dua si sentiva rarefatta e fredda, e sottile sottile. I suoi tentativi di riposarsi all'aperto e di assorbire la luce del Sole erano cessati dopo quella volta che Odeen l'aveva trovata. Si nutriva alle batterie dei Duri quando poteva e non regolarmente: non osava restare troppo a lungo fuori dal sicuro nascondiglio della roccia, perciò mangiava a rapidi bocconi e mai a sufficienza.

Sentiva di continuo i morsi della fame, tanto più forti da quando rimanere fusa nella roccia pareva stancarla. Era una specie di punizione, pensava, per tutto il tempo che aveva passato in superficie solo al tramonto, mangiando così poco.

Se non fosse stato per il lavoro che stava facendo, non sarebbe riuscita a sopportare quella stanchezza e quella fame. A volte sperava addirittura che i Duri la distruggessero... ma solo dopo che avesse finito quello che intendeva fare.

I Duri non potevano farle niente finché lei rimaneva dentro la roccia. Qualche volta li captava vicinissimi a dov'era lei, in uno spazio aperto. Avevano tutti paura. In principio aveva pensato che avessero paura *per lei*, ma era impossibile. Perché dovevano avere paura per lei, paura che lei trapassasse per totale mancanza di nutrimento, per totale esaurimento? No, dovevano avere paura *di lei*: avevano paura di una macchina che non funzionava come loro avevano progettato che funzionasse, erano sbigottiti per un prodigio così grande, atterriti perché impotenti nei suoi confronti.

Stava molto attenta a evitarli. Sapeva sempre dove si trovavano, perciò non potevano né prenderla né fermarla. Loro non erano in grado di controllare tutti i vari posti in continuazione, e a volte aveva pensato di non tener nemmeno conto della pochissima percezione che possedevano.

Usciva dalla roccia vorticando e andava a studiare le copie registrate delle comunicazioni che i Duri avevano ricevuto dall'altro universo. Loro non sapevano cosa lei cercasse di fare, ma, anche se le avessero nascoste, lei le avrebbe ritrovate ovunque. E se le avessero distrutte, be', non importava più. Ormai lei le ricordava benissimo.

Al principio non le aveva capite, ma poi, a causa della sua lunga permanenza nelle rocce, tutti i suoi sensi si erano affinati, tanto che le pareva di capire senza nemmeno pensare. Cioè, sebbene non conoscesse il loro significato, i simboli le ispiravano determinate sensazioni, li sentiva.

Aveva scelto i segni che percepiva esatti e li aveva sistemati dove sarebbero stati trasmessi nell'altro universo. I segni erano: P-A-U-B-A. Non aveva idea di cosa volessero dire in realtà, ma la loro forma le dava un senso di paura e così aveva fatto del suo meglio per imprimere quel senso di paura sugli stessi segni. Forse gli esseri-altri, studiandoli, avrebbero provato paura anche loro.

Quando erano cominciate a giungere le risposte, Dua aveva percepito in esse molta eccitazione. Non riusciva sempre a riceverle lei. Talvolta erano i Duri a tro-

varle per primi e ormai, certamente, avevano capito cosa lei stesse facendo. Eppure loro non sapevano leggere i messaggi, non potevano nemmeno percepire le emozioni di chi li aveva mandati e che le giungevano insieme ai segni.

Perciò non si preoccupava più dei Duri. Nessuno l'avrebbe fermata, finché lei non avesse finito... qualunque cosa i Duri scoprissero di lei non importava più.

Adesso aspettava l'arrivo di un messaggio che avesse trasportato l'emozione che lei desiderava. E finalmente arrivò: P-O-M-P-A M-A-L-E.

Ecco, in esso c'erano la paura e l'odio che lei voleva. Lo rimandò indietro ampliandolo, aggiungendovi più paura, più odio. Ora la gente dell'altro universo avrebbe capito. Ora avrebbero fermato la Pompa. I Duri avrebbero dovuto trovare qualche altro sistema, qualche altra fonte di energia, poiché non l'avebbero più ottenuta a prezzo della morte di tutte le migliaia di esseri viventi di quell'altro universo.

Si accorse di rimanere a riposare troppo a lungo all'interno della roccia, di cadere in una specie di torpore. Aveva un disperato desiderio di cibo, e attese di poter strisciare fuori, fino a una batteria. Ma ancor più disperatamente del nutrimento contenuto in una batteria, desiderava che tutta la batteria di accumulatori si spegnesse. Desiderava poterne assorbire l'energia fino all'ultima scintilla, sapendo che dall'altro universo non ne sarebbe più giunta e che il suo compito era terminato.

Alla fine emerse dalla roccia e ne rimase fuori a lungo, sconsideratamente, succhiando e succhiando a una delle batterie. Voleva vederne il fondo, vuotarla, essere sicura che non entrasse più energia... ma la fonte era inesauribile, inesauribile, inesauribile...

Dua vibrò e si allontanò dalla batteria con disgusto. Così, la Pompa Positronica funzionava ancora. Che i suoi messaggi non avessero convinto gli esseri viventi dell'altro universo a fermare la loro Pompa? Oppure non li avevano ricevuti? O non ne avevano capito il significato?

Doveva ritentare. Doveva renderglielo chiaro, chiarissimo. Gli avrebbe mandato tutte le combinazioni di segni che le sembravano dare una sensazione di pericolo, tutte le combinazioni che trasportassero la preghiera di fermare la Pompa.

Con disperazione si mise a incidere i simboli nel metallo, fondendolo con tutta l'energia che possedeva. Per farlo attinse senza nessuna limitazione all'energia che aveva appena assorbito dalla batteria, finché non l'ebbe spesa tutta e si sentì più esausta che mai: POMPA NON FERMA NON FERMA NOI NON FERMA POMPA NOI NON SENTE PERICOLO NON SENTE NON SENTE VOI FERMA FAVORE FERMA VOI FERMA COSÌ NOI FERMA FAVORE VOI FERMA PERICOLO PERICOLO PERICOLO FERMA FERMA VOI FERMA POMPA.

Era tutto quello che poteva fare. Dentro di lei non restava altro che un dolore continuo, tormentoso. Sistemò il messaggio nel posto in cui poteva essere trasmesso, ma non attese che fossero i Duri a trasmetterlo involontariamente come al solito: attraverso una nebbia di agonia manovrò i comandi, così come aveva visto fare ai Duri, raccogliendo gli ultimi sprazzi di energia che possedeva.

Il messaggio sparì e così fece la caverna, in uno scintillio violetto di vertigine.

Lei stava... trapassando... di totale... esaurimento.

Odeen... Tri...

B

Odeen era già in arrivo, fluttuando più veloce di quanto avesse mai fluttuato prima d'allora. Dapprima aveva seguito la direzione indicata dal senso percettivo di Tritt, acuito a causa della nuova bambina, ma ormai era abbastanza vicino da captare e localizzare Dua soltanto coi i suoi sensi più ottusi. Sentiva da sé che la coscienza di Dua tremolava e andava spegnendosi, e corse ancora più in fretta, mentre Tritt faceva del suo meglio per arrancargli dietro, ansimando e incitando: – Più svelto... più svelto...

Odeen la trovò in uno stato di collasso totale, viva a malapena, e così piccola che pareva un'Emotiva bambina.

– Tritt – ordinò, brusco – porta qui quella batteria. No, no... non toccare lei. È troppo rarefatta per poterla trasportare. Fa' presto. Se affonda nel pavimento...

Nel frattempo, anche i Duri cominciarono ad arrivare e a raccogliersi intorno a loro. Erano in ritardo, naturalmente, a causa della loro incapacità di percepire a distanza le altre forme di vita. Se fosse dipeso da loro, sarebbe stato troppo tardi per salvare Dua. Non sarebbe trapassata, sarebbe stata davvero distrutta e... e insieme a lei sarebbe andato distrutto molto più di quello che lei sapeva.

Adesso, invece, stava lentamente riacquistando vita e vigore dalla batteria di energia, con tutti i Duri fermi e silenziosi intorno.

Odeen si raddrizzò, ed era un nuovo Odeen, che sapeva esattamente che cosa stava succedendo. Fece un gesto imperioso, ordinando loro di allontanarsi, ed essi se ne andarono. In silenzio. Senza una protesta.

Dua si agitò un poco.

Tritt chiese: – Adesso sta bene, Odeen?

– Zitto, Tritt – disse Odeen. – Dua?

– Odeen? – Dua si mosse ancora e sussurrò: – Credevo di essere trapassata.

– Non ancora, Dua. Non ancora. Prima devi mangiare e riposare.

– È qui anche Tritt?

– Sono qui, Dua – intervenne Tritt.

– Non tentate di riportarmi indietro – bisbigliò Dua. – È tutto finito. Ho fatto quello che volevo fare. La Pompa Positronica si... si fermerà presto. Ne sono sicura. Così i Duri continueranno ad avere bisogno dei Morbidi... e si prenderanno cura di voi, o almeno dei bambini.

Odeen non disse niente, e impedì anche a Tritt di parlare. Ma continuò a riversare energia radiante in Dua, lentamente, molto lentamente. Di tanto in tanto si fermava per lasciarla riposare, poi riprendeva.

Lei cominciò a mormorare: – Basta, basta... – La sua sostanza, adesso, si arricciolava tutta con più forza.

Odeen continuò a nutrirla.

Alla fine parlò. Le disse: – Dua, ti sbagliavi. Noi non siamo macchine. Io so esattamente che cosa siamo. Sarei venuto prima da te, se lo avessi scoperto più presto, ma non l'ho saputo finché Losten non mi ha supplicato di pensare. Allora io ho pensato, ho pensato molto. Eppure anche così la cosa è quasi prematura.

Dua si lamentò, e Odeen s'interruppe per un poco. Riprese: – Ascolta, Dua. Esiste *una sola* specie di esseri viventi. E i Duri sono davvero gli unici esseri viventi su tutto il pianeta. Tu l'avevi capito, e fino a qui avevi ragione. Ma questo non vuol dire che i Morbidi non siano vivi. Vuol dire semplicemente che anche noi facciamo parte di quella sola, unica specie. *I Morbidi sono le forme immature dei Duri.* Noi siamo dapprima bambini Morbidi, poi siamo adulti Morbidi, e poi siamo Duri. Capisci?

Tritt intervenne, colmo di confusione: – Cosa? Cosa?

Odeen disse: – Non adesso, Tritt. Non adesso. Capirai anche tu, ma questa spiegazione è per Dua.

Nel frattempo continuava a osservare Dua, che pian piano riprendeva la sua opalescenza.

Dopo un attimo Odeen riattaccò: – Ascolta, Dua, ogni volta che ci fondiamo, ogni volta che la triade si fonde, noi diventiamo un Duro. Il Duro è tre persone in una, ed è per questo che è duro e solido. Durante tutto il periodo in cui perdiamo conoscenza, mentre ci fondiamo, noi siamo un Duro. Ma è uno stato temporaneo, e in seguito non riusciamo mai a ricordarlo. Non possiamo nemmeno rimanere un Duro per molto tempo, e dobbiamo tornare Morbidi. Però, nel corso della vita noi continuiamo a svilupparci, per stadi successivi marcati da punti-chiave. Ogni bambino che nasce è il segno del passaggio allo stadio seguente. E con la nascita del terzo, cioè dell'Emotiva, diventa possibile raggiungere lo stadio finale, quando la mente del Razionale, da sola, senza l'aiuto degli altri due, riesce finalmente a ricordare a sprazzi il tempo vissuto come Duro. Allora, e soltanto allora, il Razionale è in grado di guidare la triade in una fusione perfetta che formerà il Duro in modo permanente e definitivo, così che la triade, unita, viva una nuova vita completa di apprendimento, di emozioni e d'intelletto. Ti avevo detto, no?, che trapassare era come rinascere? Allora stavo brancolando un po' nel buio, cercando qualcosa che ancora non capivo bene, ma adesso lo so.

Dua lo guardava, con un mezzo sorriso. Disse: – E vuoi che ti creda, Odeen? Se fosse davvero così, perché i Duri non l'avebbero detto tanto tempo fa? A te e anche a tutti?

– Non potevano, Dua. C'è stato un tempo, molte epoche fa, in cui fondersi significava soltanto mettere insieme gli atomi per formare un corpo. Ma l'evoluzione ha lentamente fatto sviluppare le menti. Credimi, Dua. Fondersi significa mettere insieme anche le menti, e questa è una cosa molto più difficile e molto più delicata. Per poterle tenere unite in modo appropriato e per sempre, esattamente!, il Razionale deve raggiungere un determinato e alto livello di sviluppo. E questo livello lo raggiunge quando scopre, *da sé*, quello che ti ho appena detto, e quando la sua mente è ormai abbastanza affinata da ricordare tutto quello che è successo durante le unioni temporanee nelle fusioni normali. Se i Duri lo dicessero e il Razionale lo

sapesse in precedenza, lo sviluppo della sua mente non sarebbe perfetto e non potrebbe decidere il momento della fusione perfetta. Così, il Duro che si formerebbe sarebbe imperfetto. Quando Losten mi ha incitato a pensare, ha corso un grosso rischio. Persino quel semplice suggerimento poteva essere causa... Spero di no, spero proprio di no. Perché è ancora più vero nel nostro caso, Dua! Sono ormai molte generazioni che i Duri pongono grande cura nel combinare le triadi, per formare Duri sempre più specializzati o speciali, e la nostra triade era la migliore che avessero mai ottenuto. Per merito tuo, Dua. Soprattutto per merito tuo. Losten, una volta, era la triade di cui tu eri la bambina mediana. Una parte di lui era il tuo Paterno. E lui ti conosceva bene. È stato lui a sceglierti e a portarti a Tritt e a me.

Dua si rizzò a mezzo, e la sua voce era quasi normale quando sbottò: – Odeen! Stai inventandoti tutta questa storia per tenermi buona?

Tritt intervenne: – No, Dua. Anch'io sento che è così. Lo sento proprio. Non so come, ma lo sento.

– Lui lo sente, Dua – disse Odeen. – Lo sentirai anche tu. Non cominci forse a ricordare di essere stata un Duro durante le nostre fusioni? Non vorresti fonderti, adesso? Per un'ultima volta? Per l'ultima volta?

La sollevò, con una specie di ansia febbrile. E anche Dua era agitata e, sebbene si opponesse un poco, stava già rarefacendosi.

– Se quello che dici è vero, Odeen... – ansimò – ...se noi tre siamo un Duro, allora mi pare... da quello che hai detto... che saremo un Duro *importante*. È così?

– Il più importante. Il migliore che si sia mai formato. Voglio dire... Tritt, vieni qui. Mettiti là. Non è un addio, Tritt. Saremo tutti insieme, come abbiamo sempre voluto essere. Anche tu, Dua. Tu... anche, Dua.

Dua disse ancora: – Allora possiamo far capire a Estwald che la Pompa non può continuare a funzionare. Lo costringeremo...

La fusione era già cominciata. A uno a uno i Duri si avvicinavano di nuovo, nel momento cruciale. Odeen li vide indistintamente, perché stava già fondendosi in Dua.

Non era come le altre volte. Non vi fu quell'estasi improvvisa e dolorosa, ma solo un lento, fluido, freddo e calmo movimento. Odeen si sentì diventare parte di Dua, e tutto il mondo sembrò riversarsi nell'affinata percezione dei sensi di lui/lei. Le Pompe Positroniche erano ancora in funzione... Lui/Lei lo sentiva... Come mai funzionavano ancora?

Era anche Tritt, e un'acuta, dolorosa sensazione di perdita colmò la mente di lui/lei/lui. Oh, bambini miei!...

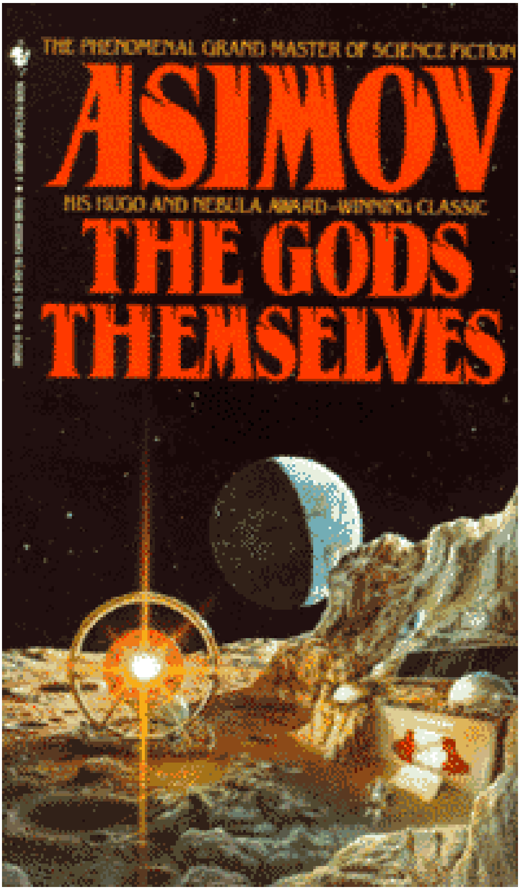
E allora Tritt gridò, e fu l'ultimo grido consapevole di Odeen, tranne che era anche il grido di Dua: – No, non possiamo fermare Estwald. *Noi siamo* Estwald! *Noi*...

Il grido che era di Dua, eppure non lo era, s'interruppe. Non c'era più nessuna Dua e non ci sarebbe stata mai più. E non c'era più Odeen. E non c'era più Tritt.

CAPITOLO SETTIMO

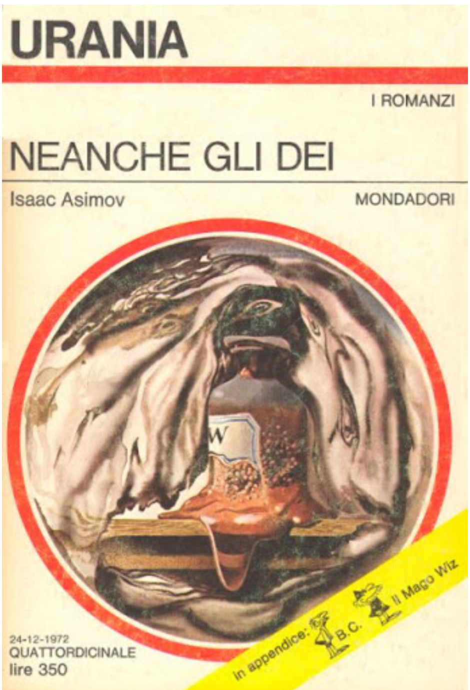
ABC

Estwald fece un passo avanti e ai Duri che lo attendevano disse, con tristezza, nel modo di parlare costituito da onde che vibravano nell’aria: – Ora sono con voi per sempre, e c’è tanto da fare...



PARTE TERZA

…POSSONO NULLA?



CAPITOLO PRIMO

Selene Lindstrom sorrideva gaiamente, camminando con quell'andatura leggera e scattante che sorprendeva i turisti la prima volta che la vedevano, ma in cui non si poteva fare a meno di notare una grazia particolare.

– È ora di pranzo – disse con brio. – Tutti alimenti locali, signore e signori. Forse il sapore vi sembrerà insolito ma sono nutrienti... Di qui, per favore. Signore? Non vi dispiace sedere con queste signore, vero?... Un momento, calma. C'è posto per tutti... Mi spiace, ma la scelta delle bevande è limitata... Quello è vitello... No, no. Sapore e consistenza sono artificiali, ma è carne buonissima.

Infine sedette anche lei, con un lieve sospiro e un ancora più lieve mutamento dell'espressione cordiale.

Uno del gruppo prese posto al suo tavolo, dirimpetto a lei. – Vi spiace? – le chiese.

Gli gettò un'occhiata rapida e penetrante. Possedeva la dote di giudicare le persone a prima vista, naturalmente, e quell'uomo le parve innocuo. Rispose: – Per niente. Ma non siete con qualcuno del gruppo?

Lui scosse la testa. – No, sono solo, ma, se anche non lo fossi, i Terragni non mi attirano molto.

Lei tornò a guardarlo. Era sulla cinquantina e aveva un aspetto stanco che però gli occhi brillanti e dallo sguardo inquisitore sembravano smentire: aveva cioè l'aspetto inconfondibile del Terrestre schiacciato dalla forza di gravità. Gli disse: – *Terragno* è un'espressione della Luna, e non molto lusinghiera.

– Io vengo dalla Terra – replicò lui – perciò spero di poterla usare senza offendere nessuno. A meno che a voi dispiaccia.

Selene alzò le spalle come per dire: "Fate come vi pare".

Aveva gli occhi leggermente a mandorla, comuni a molte ragazze lunari, ma i capelli erano colore del miele e il naso pronunciato. Pur senza essere una bellezza classica, era indubbiamente attraente.

Il Terrestre aveva gli occhi fissi sulla piastrina con il nome che lei portava appuntata sulla camicetta, nella parte superiore del seno sinistro, sostenuto anche se non troppo voluminoso. Giudicò che stesse guardando proprio la piastrina e non il seno, per quanto la camicetta fosse quasi trasparente, specie se la luce la colpiva da un'angolazione particolare, e lei non indossasse niente, sotto. Lui chiese: – Ci sono molte Selene sulla Luna?

– Oh, sì. Centinaia, credo. E anche Cinzie, Diane e Artemidi. Selene è un nome piuttosto sfruttato. La metà delle Selene che conosco si fa chiamare "Silly" e l'altra metà "Lena".

– E voi come vi fate chiamare?

– In nessuno dei due modi. Io sono Selene per esteso. Sé-le-ne – ripeté, marcando forte la prima sillaba, – per chi mi chiama solo col nome proprio. Per gli *amici.*

Un lieve sorriso aleggiò sul viso del terrestre, che sedeva un po' a disagio, co-

me se non vi fosse abituato. – E se qualche estraneo vi chiedesse di potervi chiamare così, cosa fareste, Selene?

– Non me lo chiederebbe due volte – gli rispose, ferma.

– Ma ve lo hanno chiesto?

– C'è sempre qualche sciocco, al mondo.

Al loro tavolo era arrivata una cameriera, che posò loro davanti i piatti colmi con gesti veloci e fluidi.

Il Terrestre ne rimase impressionato e disse alla ragazza: – Sembra che li facciate volare.

La cameriera sorrise e se ne andò.

– Non cercate di imitarla – lo avvertì Selene. – Lei è abituata alla gravità lunare.

– Mentre se lo facessi io, lascerei cadere tutto, vero?

– Fareste un gran pasticcio – confermò lei.

– Bene, allora non mi ci proverò.

– Ma vedrete che prima o poi qualcuno vorrà farlo, e allora il piatto gli andrà a finire sul pavimento e se si chinerà per prenderlo, finirà anche per cadere dalla sedia lui! Io avverto sempre i turisti, ma è inutile, perché si sentono solo imbarazzati. Vedrete, tutti rideranno... tutti i turisti, naturalmente, perché noi lo abbiamo visto troppe volte per trovarlo ancora divertente, e poi le pulizie restano da fare a noi!

Sollevando con cautela la forchetta, il Terrestre disse: – Capisco. Qui anche i gesti più semplici sembrano strani.

– Sì, ma ci si abitua in fretta. Almeno alle cose più semplici, come il mangiare. Camminare è più difficile. E non ho mai visto un Terrestre correre in modo efficace, qui sulla Luna.

Mangiarono per un poco in silenzio. Poi lui disse: – Cosa significa la elle? – Stava di nuovo osservando la piastrina, su cui era scritto "Selene Lindstrom L.".

– Sta per Luna – rispose lei con indifferenza. – Per distinguermi dagli immigrati. Io sono nata qui.

– Davvero?

– Non c'è da meravigliarsi. La comunità lunare esiste da più di cinquant'anni. Credete che sulla Luna non nascano bambini? C'è gente nata qui che ha già dei nipoti.

– Voi, quanti anni avete?

– Trentadue.

L'uomo parve incredulo, poi mormorò: – Naturalmente.

Selene inarcò le sopracciglia. – Ah, avete capito? Mi tocca spiegarlo a quasi tutti i Terrestri.

– Sono abbastanza informato da sapere che i segni più visibili dell'invecchiamento come guance o seno cascanti, sono dovuti all'ineluttabile vittoria della gravità sui tessuti – replicò il Terrestre. – E dal momento che sulla Luna la gravità è un sesto di quella della Terra, non è difficile capire che qui la gente conserva più a lungo un aspetto giovanile.

– Solo l'*aspetto* – precisò Selene. – Non significa che qui siamo immortali. La

durata della vita è pressappoco uguale che sulla Terra, ma di solito invecchiamo meglio.

– Non è un vantaggio da poco... Naturalmente ci sono anche i lati negativi, immagino. – Il Terrestre aveva appena bevuto il primo sorso di caffè. – Dovete bere questa... – S'interruppe per cercare un termine adatto, poi preferì non aggiungere altro.

– Potremmo importare cibi e bevande dalla Terra – disse lei, divertita. – Ma solo per nutrire una minima parte di noi e per un tempo minimo. Perciò usiamo lo spazio disponibile sulle navi per articoli più importanti e utili. E poi siamo abituati a questa schifezza... o vi pare che il termine sia troppo blando?

– Non per il caffè. Per il cibo, forse... ma non importa, ditemi, signorina Lindstrom, nel nostro itinerario turistico non vedo citata nessuna visita al protosincrotrone.

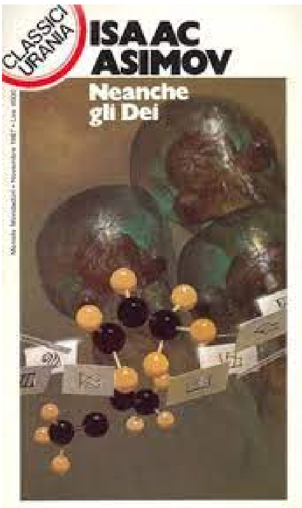
– Il protosincrotone? – Selene stava finendo il caffè e il suo sguardo stava facendo il giro della sala in attesa del momento di avvertire i turisti che dovevano alzarsi. – È di proprietà della Terra e non è aperto ai turisti.

– Volete dire che ne è vietato l'ingresso ai Lunariti?

– Oh, no! La maggior parte del personale è composta da Lunariti. È solo che il regolamento è fatto dal governo terrestre. Niente turisti.

– A me piacerebbe visitarlo.

– Lo immagino... Sapete che mi avete portato fortuna? Niente piatti per terra, nessun turista caduto dalla sedia. – Si alzò e, rivolgendosi a tutti, disse: – Signore e signori, fra dieci minuti usciremo. Vi prego di lasciare i piatti dove stanno. Per chi lo voglia, ci sono locali di riposo. Poi andremo a visitare gli impianti alimentari dove si producono i pasti come quello che avete appena consumato.



CAPITOLO SECONDO

L'alloggio di Selene era piccolo, naturalmente, e ridotto all'essenziale, ma complicato. Aveva tre finestre panoramiche con scene raffiguranti gruppi di stelle che si rinnovavano di continuo e non avevano niente a che fare con le vere costellazioni. Inoltre, era possibile ingrandire a volontà quelle vedute.

Barron Neville detestava quelle scene, e non mancava di sbottare, dopo aver spento di colpo i panorami: – Come fai a sopportarle? Sei l'unica persona che conosco che abbia il cattivo gusto di mettersi in casa un simile orrore. E quelle nebulose e quegli ammassi stellari, non esistono nemmeno.

E Selene rispondeva alzando le spalle: – Cos'è la realtà? Come fai a sapere che le stelle visibili in cielo esistono? E poi, quei panorami mi danno una sensazione di libertà e di movimento. Non posso tenerli in casa mia se mi piacciono?

Al che Neville brontolava qualcosa e poi rimetteva in funzione i meccanismi, cercando di sistemare gli indici nel punto in cui li aveva trovati. E Selene diceva: – Lascia perdere!

Il mobilio era tutto curve e le pareti tinteggiate a colori tenui e riposanti che formavano disegni astratti. Non c'era alcuna riproduzione di creature viventi.

– La vita appartiene alla Terra, non alla Luna – diceva Selene.

Adesso, entrando, come spesso accadeva, trovò Barron Neville, steso su un divano, e con un solo sandalo infilato. L'altro era sul pavimento dove lui lo aveva lasciato cadere, e sul suo stomaco c'era una lunga fila di segni rossi, dove si era grattato distrattamente.

– Ci facciamo un caffè, Barron? – disse lei, sgusciando fuori dagli abiti con un unico aggraziato movimento, unito a un sospiro di sollievo. Poi li buttò con un calcio in un angolo. – Che sollievo spogliarsi! – esclamò. – Doversi vestire come i Terragni è la parte peggiore del lavoro.

Neville era nell'angolo cucina a preparare il caffè. Non fece commenti perché aveva già sentito più d'una volta quelle parole. Disse invece: – Cos'ha la tua scorta d'acqua? È già finita.

– Davvero? Be', si vede che ne ho adoperata troppa. Abbi pazienza.

– Niente di spiacevole, oggi?

– No, tutto normale e piuttosto disgustoso, come al solito. Fingono di gustare i nostri cibi e hanno paura che gli si chieda di spogliarsi... Figurati che roba se lo facessero!

– Sei diventata pudica? – Le chiese portando due tazzine di caffè e deponendole sul tavolino.

– In questo caso il pudore è necessario. I miei turisti sono rugosi, cascanti, panciuti, nonché pieni di germi. C'è la quarantena, lo so, ma per me sono sempre pieni di germi... E tu, hai novità?

Barron rispose con un cenno di diniego. Era tarchiato, per essere un Lunarita, e teneva sempre la fronte aggrottata e gli occhi socchiusi, quasi per vezzo. Ma, a parte questo, aveva lineamenti regolari ed era nel complesso un bell'uomo, almeno

secondo Selene.

Le rispose: – Niente d'importante. Stiamo ancora aspettando il cambio del Commissario. Staremo a vedere com'è questo nuovo, questo Gottstein.

– Potrebbe creare difficoltà?

– Non più di quante ne abbiano sempre fatte. In fin dei conti, cosa possono fare? Non possono infiltrarsi. È impossibile che un Terragno riesca a farsi passare per un Lunarita! – Ma pareva a disagio, dicendolo.

Selene bevve il caffè fissandolo. – Ci sono dei Lunariti che, nel loro intimo, sono dei Terragni.

– Lo so, e vorrei sapere chi sono. Qualche volta penso che non dovrei fidarmi... Oh, be', sto perdendo un sacco di tempo col progetto del mio sincrotrone, senza approdare a niente. Non ho fortuna con le richieste e i diritti di precedenza!

– È probabile che non si fidino di te, e non li biasimo. Ti comporti come se fossi un cospiratore!

– Non è vero. Mi farebbe un immenso piacere uscire dalla camera del sincrotrone e non ritornarci mai più, ma allora sì che diventerebbero sospettosi... Se hai consumato tutta la razione di acqua, Selene, forse sarà difficile farci una seconda tazza di caffè.

– Infatti. E, già che siamo sul discorso, mi hai aiutato anche tu a sprecare acqua. La settimana scorsa ti sei fatto due docce in casa mia!

– Ti darò un buono. Non sapevo che tu ne tenessi conto!

– Non io, ma il serbatoio.

Finì di bere il caffè e rimase a fissare con aria pensosa la tazzina vuota. – I turisti fanno sempre delle smorfie quando lo bevono – disse. – Chissà perché. A me pare buono. Tu hai mai assaggiato il caffè terrestre Barron?

– No.

– Io sì. Un turista aveva portato di contrabbando un pacchetto di quello che loro chiamano caffè istantaneo. Me l'ha offerto in cambio di quello che sai. Pareva convinto che fosse uno scambio equo.

– E l'hai accettato?

– Ero curiosa di assaggiarlo. Era amaro e metallico. Uno schifo. Poi ho detto a quel tizio che la mescolanza razziale era contraria all'uso dei Lunariti e allora è diventato lui amaro e metallico.

– Non me lo avevi mai raccontato. E ha tentato altro, vero?

– Non è cosa che ti riguardi, ti pare? Comunque, no, non ha tentato altro. Se si fosse provato, alla gravità per lui sbagliata, l'avrei mandato a finire in fondo al corridoio uno.

Fece una breve pausa, poi continuò: – Ah, sì. Ho conosciuto un altro Terragno, oggi. Ha voluto sedersi al mio tavolo.

– E che cosa ti ha offerto in cambio di quello che tu con tanta delicatezza definisci "quello che sai"?

– Niente, voleva solo sedersi al mio tavolo e basta.

– A guardarti il seno?

– È uno spettacolo che merita di essere guardato, lo ammetto, ma invece quello

ha guardato la targhetta... Ma a te cosa importa quello che guardava o non guardava quel tizio? Ognuno è libero di guardare e di pensare quel che gli pare. E non per questo io mi sento obbligata ad assecondare le fantasie altrui. Cosa credi? Che se lui aveva voglia di venire a letto con me, io ci sarei andata di corsa? A letto con un Terragno? Sai che bel risultato, con uno che non è ancora abituato al nostro campo gravitazionale? Non dico che non riuscirebbe a concludere qualcosa, ma non con me. Ti basta? Sei soddisfatto? Posso tornare al Terragno? Il quale ha almeno cinquant'anni e non dev'essere stato bello neanche a venti. Ammetto però che è un tipo interessante, questo sì.

– Va bene. Faccio a meno di una descrizione dettagliata. Cosa mi dici di lui?

– Mi ha chiesto del protosincrotrone.

Neville si alzò in piedi di scatto, barcollando un poco, cosa inevitabile dopo un movimento brusco in ambiente a bassa gravità, e sbottò:

– *Cosa* ti ha domandato del sincrotrone?

– Niente! Perché ti ecciti tanto? Mi hai raccomandato di dirti tutte le cose fuori dal normale che i miei turisti fanno o dicono. Finora nessuno mi aveva chiesto del sincrotrone, perciò te l'ho riferito.

– Va bene. – Tacque, poi aggiunse in tono normale: – Perché gl'interessava il sincrotrone?

– Non ne ho la più pallida idea – rispose Selene. – Mi ha chiesto solo se poteva visitarlo. Può darsi che sia un turista con interessi scientifici. Secondo me era solo una scusa per rendersi interessante ai miei occhi.

– E immagino che ci sia riuscito. Come si chiama?

– Non lo so, non gliel'ho chiesto.

– Perché?

– Perché *a me* non interessa! Insomma, si può sapere cosa vuoi? Inoltre, la sua è una domanda proprio da turista. Se fosse un fisico, non me l'avrebbe fatta. Lavorerebbe qui.

– Mia cara Selene – disse Neville – lascia che ti spieghi. Date le attuali circostanze, chiunque chieda di visitare il sincrotrone è un tizio fuori dell'ordinario, sul quale è necessario indagare a fondo. E mi sai dire come mai è venuto a chiederlo proprio a te? – Si mise nervosamente a passeggiare da un capo all'altro della stanza, come se volesse smaltire un po' d'energia, poi disse: – Tu che sei l'esperta conoscitrice d'uomini. Lo trovi interessante?

– Dal punto di vista sessuale?

– Sai bene cosa intendo. *Non scherzare, Selene*!

Con palese riluttanza, lei rispose: – È interessante, anzi preoccupante. Ma non so perché. Non ha detto né fatto niente di particolare.

– Interessante e preoccupante? Allora lo rivedrai.

– Per fare che?

– E cosa ne so? Sono fatti tuoi. Scopri come si chiama. Scopri tutto quello che puoi sul suo conto. Hai cervello, quindi fallo funzionare per uno scopo utile, tanto per cambiare.

– Ah, bene ordini dall'alto! – disse Selene. – D'accordo.

CAPITOLO TERZO

L'alloggio del Commissario, quanto a dimensioni, non si distingueva da quello di un qualunque Lunanta. Sulla Luna non c'era spazio, nemmeno per gli alti funzionali terrestri: niente sprechi, niente lussi, nemmeno come simbolo del pianeta natale. Né, quanto a questo, c'era modo di cambiare l'opprimente realtà della Luna – ambiente sotterraneo a bassa gravità – nemmeno per il più grand'uomo della Terra.

– L'uomo è ancora una creatura legata al suo ambiente – sospirò Luiz Montez. – Vivo da due anni sulla Luna e ci sono state volte in cui ho avuto la tentazione di restare, ma... sono ormai in là con gli anni. Ne ho più di quaranta e, se voglio tornare sulla Terra, è meglio che mi decida subito. Più si invecchia, meno si riesce a riadattarsi alla gravità terrestre.

Konrad Gottstein aveva solo trentaquattro anni e ne dimostrava meno. Aveva una faccia tonda dai lineamenti marcati, quel tipo di faccia che non si vedeva tra i Lunariti e che sembrava loro la caricatura della faccia di un Terragno. Era snello – non mandavano mai uomini troppo robusti sulla Luna – e forse per questo la sua faccia sembrava più larga.

Disse, nello Standard Planetario, ma con accento diverso da quello di Montez: – Pare che vogliate scusarvi di qualcosa.

– È vero, è vero – ammise Montez. Se il viso di Gottstein era nell'insieme bonario e ottimista, le linee allungate del viso di Montez avevano un che di tragicomico.

– Mi sento imbarazzato in due sensi – spiegò. – Mi imbarazza lasciare la Luna, perché è un mondo attraente ed eccitante, e mi imbarazza di essere imbarazzato. Mi vergogno perché provo una certa riluttanza a riprendere sulle spalle il peso terrestre... gravità compresa.

– Già, immagino che riprendere gli altri cinque sesti sarà dura – ammise Gottstein. – Io sono qui solo da pochi giorni, ma sento già che un sesto di g è perfetto.

– Cambierete parere quando comincerà la stitichezza e sarete costretto a bere olio di vaselina – ribatté Montez con un sospiro. – Ma poi passa... e non pensate di potervi muovere con la leggerezza di una gazzella, solo perché vi sentite leggero. È un'arte che bisogna imparare.

– L'ho già capito.

– Lo credete, Gottstein. Avete mai visto come camminano i canguri?

– In televisione.

– Be', ne danno una pallida idea. Bisogna provarlo. È il modo migliore, anzi l'unico, per muoversi a velocità elevata sulla superficie lunare. I piedi vanno all'unisono indietro, dando una spinta che sulla Terra vi permetterebbe solo di fare un salto. A mezz'aria i piedi vi si spostano in avanti, e cominciano a tornare indietro appena prima di toccare il suolo in modo di rimandarvi in aria, e così via. È un movimento che secondo gli standard terrestri sembra lento con una gravità così scarsa a dare il rimbalzo, ma ogni passo si fanno sei o sette metri e lo sforzo mu-

scolare è minimo. Si ha la sensazione di volare.

– Voi avete provato? Siete in grado di muovervi così?

– Ho provato, ma nessun Terrestre può dire di esserne capace. Io sono riuscito a far cinque balzi di fila, ma poi si perde la sincronizzazione, si sbagliano i calcoli e si finisce a ruzzoloni per tre o quattrocento metri. I Lunariti sono molto educati e non vi prendono mai in giro. Loro, naturalmente, sono degli esperti. Cominciano da bambini e ci riescono subito senza difficoltà.

– È il loro mondo – commentò Gottstein. – Pensate come si troverebbero loro sulla Terra!

– Non potrebbero trovarsi sulla Terra. Anzi, non possono. E questo, credo, è uno dei nostri vantaggi.'Noi possiamo vivere sia sulla Terra che sulla Luna. Loro possono vivere solo qui. Lo dimentichiamo spesso, perché confondiamo i Lunariti con gli Immi.

– Con cosa?

– È così che loro chiamano gli immigranti terrestri, quelli che vivono più o meno in permanenza sulla Luna, ma che sono nati e cresciuti sulla Terra. Gli immigranti, naturalmente, possono tornare sulla Terra, ma i veri Lunariti non hanno né ossa né muscoli adatti a sopportare la forza di gravità terrestre. Per questo motivo accaddero delle vere tragedie nei primi tempi della storia della Luna.

– Ah?

– Sì. Gente che tornò sulla Terra con i loro figli nati sulla Luna. Ma noi abbiamo tendenza a dimenticare. Avevamo in corso o appena passato la nostra Crisi e la morte di qualche bambino non era rilevante, in confronto all'enorme numero di morti che avevamo avuto verso la fine del ventesimo secolo e a tutto quello che ne seguì. Qui sulla Luna, però, viene mantenuto vivo il ricordo di tutti i Lunariti che dovettero soccombere alla forza di gravità terrestre... Li aiuta, credo, a sentirsi un mondo a sé stante.

– Credevo che sulla Terra mi avessero dato tutte le informazioni necessarie, ma vedo che ho ancora molto da imparare – osservò Gottstein.

– È impossibile arrivare a conoscere tutto della Luna restando sulla Terra, perciò vi ho lasciato una relazione esauriente, così come fece il mio predecessore per me. Troverete la Luna affascinante, ma anche atroce, sotto certi punti di vista. Non credo che sulla Terra abbiate mai mangiato razioni lunari e, se le conoscete solo per sentito dire, non siete preparato ad affrontare la realtà... però le mangerete e vi ci abituerete, per forza. Non è buona politica farsi mandare viveri terrestri. Dobbiamo mangiare e bere prodotti locali.

– Visto che voi avete resistito per due anni, penso che anch'io riuscirò a sopravvivere.

– Non sono rimasto qui due anni di fila. Ho fatto qualche scappata sulla Terra. Sono viaggi obbligatoli. Ve l'hanno detto, no?

– Infatti – disse Gottstein.

– Nonostante tutto l'esercizio fisico che farete qui, è necessario tornare di tanto in tanto a gravità normale, perché le ossa e i muscoli non se ne dimentichino. E quando sarete sulla Terra, ah, che mangiate! E un po' di contrabbando di viveri non

guasta.

Gottstein disse: – All’arrivo hanno accuratamente ispezionato il mio bagaglio, naturalmente, ma avevo in tasca una scatoletta di carne. Non l’avevo vista... e anche loro hanno fatto finta di niente.

Montez sorrise, poi disse, esitando: – Immagino che adesso mi offrirete di dividerla con voi.

– No – disse Gottstein giudiziosamente, arricciando il naso a patata. – Stavo per dire con tutta la tragica nobiltà di cui sono capace: “Ecco, Montez, tenetevela tutta! Ne avete più bisogno di me”.

Il sorriso di Montez si allargò, ma poi si spense. – No – disse, scuotendo la testa. – Fra una settimana potrò mangiare cibi terrestri a sazietà. Voi no. Dovrete tirare la cinghia nei prossimi anni e passerete fin troppo tempo a rimpiangere la generosità di adesso. Tenetevela voi... Insisto. Non vorrei guadagnarmi il vostro odio retroattivo.

Parlava con serietà, tenendo una mano sulla spalla di Gottstein, e fissandolo negli occhi. – Inoltre – aggiunse – voglio parlarvi di una cosa che ho continuato a rinviare perché non so come abbordarla, e quella scatoletta sarebbe una scusa per un ulteriore rinvio.

Gottstein si affrettò a rimettere in tasca la scatoletta e tornò serio a sua volta. – Si tratta di qualcosa che non potevate inserire nei vostri dispacci, signor Montez?

– Si tratta di qualcosa che ho tentato di inserire nei dispacci, signor Gottstein, ma fra la mia incapacità a esprimermi e la riluttanza terrestre ad afferrare i miei sottintesi, abbiamo finito col non capirci. Voi, me lo auguro, potrete fare meglio di me. Uno dei motivi per cui non ho chiesto la proroga del mio mandato è il fatto che non riuscivo a sopportare la responsabilità del mio fallimento nelle comunicazioni.

– Da come parlate, mi pare che si tratti di una cosa grave.

– Vorrei che la riteneste grave, ma francamente potrebbe sembrarvi sciocca. Nella colonia lunare ci sono alcune decine di migliaia di persone, di cui meno della metà Lunariti di nascita. Essi sono ostacolati dall’insufficienza delle risorse naturali, dall’insufficienza di spazio, da un mondo ostile, e tuttavia... tuttavia...

– Tuttavia? – ripeté Gottstein in tono incoraggiante.

– Sta succedendo qualcosa qui... Non so esattamente cosa, ma potrebbe esser pericoloso.

– Pericoloso in che senso? Che cosa possono fare? Far guerra alla Terra? – Gottstein faceva fatica a mantenersi serio.

– No, no, è qualcosa di indefinibile. – Montez si passò una mano sulla faccia, fregandosi a lungo gli occhi. – Permettetemi di essere franco con voi. La Terra si è infiacchita.

– Come sarebbe a dire?

– Be’, in che altro modo potreste definire la situazione? Nell’epoca in cui venne fondata la colonia lunare la Terra fu colpita dalla Grande Crisi. Questo non c’è bisogno che ve lo ricordi.

– No di certo – rispose con disgusto Gottstein.

– Da sei, la popolazione terrestre scese a due miliardi.

– E sulla Terra si sta meglio, adesso, non è vero?

– Senza dubbio, anche se io sono del parere che poteva esserci un sistema migliore per diminuire la popolazione... A ogni modo dopo la Crisi è rimasta una grande sfiducia nella tecnologia, un'inerzia diffusa, la riluttanza a correre rischi per il timore degli effetti collaterali. Progetti molto importanti, ma ritenuti pericolosi, sono stati abbandonati perché si temeva più il pericolo di quanto non se ne desiderassero i risultati.

– Immagino che vogliate alludere al programma d'ingegneria genetica.

– Questo, ovviamente, fu il caso più spettacolare, ma non fu l'unico – disse Montez, con amarezza.

– Francamente non rimpiango che abbiano abbandonato l'ingegneria genetica. Era stata un seguito di fallimenti.

– Ma abbiamo perso l'intuitivismo.

– Be', non c'era nessuna prova che l'intuitivismo fosse una qualità mentale desiderabile, e molte che dimostravano la sua pericolosità... Ma, a proposito della colonia lunare? Vi pare che sia una prova dell'inerzia della Terra?

– Sissignore! – esclamò con enfasi Montez. – La colonia lunare è un pesante retaggio dei giorni precedenti la Crisi: qualcosa di simile all'estrema avanzata dell'umanità, prima di ritirarsi definitivamente.

– Come siete drammatico, Montez!

– Non direi. La Terra è in ritirata. L'umanità è in ritirata, ovunque meno che sulla Luna. La colonia lunare è l'ultima frontiera dell'uomo, non solo materialmente ma anche psicologicamente. Questo è un mondo in cui non è mai esistita una forma di vita da distruggere o un ambiente complesso in equilibrio precario da sovvertire. Tutto quello che sulla Luna vi è di utile all'uomo, è un manufatto dell'uomo. La Luna è un mondo costruito dall'uomo fin dall'inizio e perciò senza fondamenta. Qui non hanno un passato.

– E allora?

– Sulla Terra stiamo andando alla deriva a causa della nostalgia di un passato pastorale che in realtà non è mai esistito e, se anche fosse esistito, non potrebbe mai più tornare. Sotto alcuni aspetti l'ecologia è stata sconvolta dalla Crisi e noi stiamo facendo del nostro meglio con i cocci, perciò abbiamo paura, una paura che non ci abbandona un istante... Sulla Luna non esiste un passato da temere o da sognare. Qui esiste un'unica direzione: verso l'avvenire. – Infervorato dalle sue stesse parole, Montez proseguì: – Gottstein, io l'ho osservato per due anni, e voi farete altrettanto, forse per più tempo. C'è un fuoco che arde senza mai spegnersi, qui sulla Luna! Qui si espandono in tutte le direzioni. Fisicamente. Tutti i mesi vengono scavati nuovi corridoi e sistemati nuovi alloggi per fare posto a potenziali nuovi abitanti. E sfruttano al massimo le risorse locali, trovano nuovi materiali da costruzione, nuove sorgenti d'acqua, nuovi filoni. Allargano le stazioni di accumulatori a energia solare, ingrandiscono le fabbriche di materiale elettronico... Immagino sappiate che le diecimila persone che vivono qui costituiscono la maggior fonte produttiva di congegni elettronici miniaturizzati e prodotti biochimici di altissima qualità per la Terra.

– So che ne sono importanti fornitori.

– I principali: la Terra non può farne a meno. Andando avanti di questo passo, saranno anche gli unici in un prossimo futuro... Qui progrediscono anche intellettualmente, Gottstein. Sono sicuro che non esiste sulla Terra un giovane d'ingegno portato per le scienze che non sogni più o meno vagamente, o forse non tanto vagamente, di venire un giorno sulla Luna. Con la Terra in ritirata dalla tecnologia, la Luna è l'unico posto in cui si combatta.

– Immagino che vogliate alludere al protosincrotrone.

– È un esempio. Quando è stato costruito l'ultimo protosincrotrone sulla Terra? Ma è solo l'esempio più evidente e più grande. Se volete sapere qual è l'apparecchio scientifico più importante qui sulla Luna...

– Una cosa segreta di cui non mi hanno informato?

– No, anzi, una cosa talmente ovvia che non ci si bada neppure. I diecimila migliori cervelli umani che sono qui. L'unico gruppo compatto di cervelli umani, portati per le scienze che è qui.

Gottstein si mosse dalla sedia, ma questa, essendo inchiodata al pavimento, restò immobile. Sarebbe caduto se Montez non si fosse sporto a impedirglielo.

– Scusate – disse Gottstein, arrossendo.

– Di che? Vi abituerete alla gravità.

– Gottstein chiese: – Non credete di dipingere le cose a tinte troppo fosche? Sulla Terra, in fin dei conti, non siamo nati ieri. Abbiamo inventato la Pompa Elettronica. È una conquista terrestre. Nessun Lunarita ci ha messo mano.

Montez scosse la testa mormorando qualcosa nel suo spagnolo natio. Il tono non era calmo. Poi disse: – Avete mai conosciuto Frederick Hallam?

Gottstein sorrise. – Sì, in effetti l'ho conosciuto. Il Padre della Pompa Elettronica. Credo che questa frase l'abbia tatuata sul petto.

– Quello che dite e il vostro sorriso mi fanno capire che condividete il mio punto di vista. Provate a domandarvi: è possibile che un uomo come Hallam abbia inventato la Pompa Elettronica? L'uomo della strada può anche esserne convinto, ma in realtà sapete benissimo che non esiste un Padre della Pompa Elettronica. L'hanno inventata i para-abitanti del para-universo, chiunque siano. Hallam è stato il loro strumento, e solo per caso. Tutta la Terra è il loro strumento.

– Ma noi siamo stati abbastanza intelligenti da approfittare della loro iniziativa.

– Sì, allo stesso modo che le mucche sono abbastanza intelligenti da mangiare il fieno che noi forniamo loro. La Pompa non significa un passo avanti per l'umanità, anzi il contrario.

– Se la Pompa è un passo indietro, allora ringrazio l'arretramento. Non potrei farne a meno.

– E chi lo farebbe? Ma il punto fondamentale è che la Pompa si adatta alla perfezione all'attuale stato d'animo terrestre. Energia in quantità illimitata a costo zero, tranne che per la manutenzione, e a zero inquinamento. Però sulla Luna non ci sono Pompe Elettroniche.

– Immagino che non ce ne sia bisogno – disse Gottstein. – Le batterie solari sopperiscono a tutte le necessità dei Lunariti. Energia illimitata a costo zero, o qua-

si, e a zero inquinamento... Non è la stessa litania?

– Già, però le batterie solari sono in tutto e per tutto un manufatto dell'uomo. Ecco dove volevo arrivare: era stata prevista una Pompa anche per la Luna, e si tentò d'installarla.

– E?

– Non ha funzionato. Nel para-universo non hanno accettato il tungsteno.

– Non lo sapevo. Come mai?

– E chi lo sa? – ribatté Montez inarcando spalle e sopracciglia. – Possiamo presumere che i para-abitanti vivano in un pianeta privo di satelliti; che non concepiscano l'esistenza di due mondi vicini e ambedue abitati; che, avendone trovato uno, non ne cerchino un secondo. Chi lo sa? Resta il fatto che non collaborarono, e noi da soli non possiamo far niente.

– Noi da soli – ripeté pensoso Gottstein. – Con questo, intendete noi Terrestri?

– Sì.

– E i Lunariti?

– Loro non c'entravano.

– Ma erano interessati al progetto?

– Non lo so. Ecco il motivo principale della mia incertezza e anche della mia paura. I Lunariti, quelli nati sulla Luna in particolare, hanno reazioni diverse da quelle dei Terrestri. Ignoro quali siano i loro progetti o le loro intenzioni. Non sono riuscito a scoprirlo.

– Ma che cosa *possono* fare? – domandò Gottstein, sempre più pensoso. – Avete motivo di supporre che vogliano farci del male? O che possano far del male alla Terra se ne avessero l'intenzione?

– Non sono in grado di rispondere alle vostre domande. Sono in gamba, molto intelligenti. Io ho l'impressione che siano incapaci di vero odio, come anche di vera paura. Ma forse è solo una mia impressione. Quello che mi preoccupa di più è quello che non so.

– Le apparecchiature scientifiche sulla Luna sono tutte in mano ai Terrestri, mi pare.

– Infatti, come il protosincrotrone. E così pure il radiotelescopio sulla faccia invisibile alla Terra, e il telescopio ottico da trecento pollici. Insomma, tutte le apparecchiature più grosse, installate già da una cinquantina d'anni.

– E dopo di allora cos'è stato fatto?

– Pochissimo, almeno da parte dei Terrestri.

– E da parte dei Lunariti?

– Non lo so. I loro scienziati lavorano nelle installazioni di gran mole che vi ho detto e in altre. Ma una volta ho controllato i cartellini orari e ho trovato delle lacune.

– Lacune?

– Passano molto tempo *fuori* da quelle istallazioni. Come se avessero dei laboratori personali.

– Ma non è ovvio, se fabbricano congegni miniaturizzati e prodotti biochimici?

– Sì, ma... Gottstein, non lo so. La mia ignoranza mi fa paura.

Seguì un lungo silenzio che Gottstein ruppe per dire: – Montez, suppongo che mi abbiate parlato così per farmi capire che devo stare attento e cercare di scoprire cosa stanno facendo i Lunariti?

– Più o meno – ammise Montez, impacciato.

– Però non siete nemmeno sicuro che stiano realmente facendo qualcosa.

– Non lo so, ma lo sento.

– È strano – riprese Gottstein. – Dovrei cercare di persuadervi che sono tutte impressioni dettate da un vostro timore... mistico, ma, è strano...

– Cosa?

– A bordo della nave che mi ha portato sulla Luna c’era un uomo... Voglio dire c’era un mucchio di gente, ma un viso, in particolare, mi ha colpito. Non gli ho parlato, non ne ho avuto l’occasione. Non ci avevo pensato più, ma le vostre parole hanno fatto scattare la molla del ricordo.

– E allora?

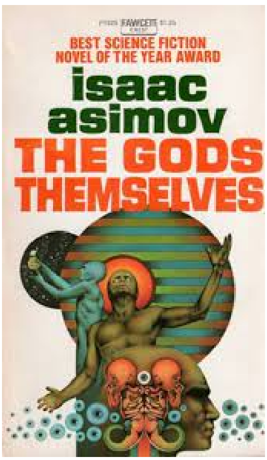
– Una volta ho fatto parte di un comitato relativo a certe faccende circa la Pompa Elettronica. Problemi di sicurezza. Come dite voi, la Terra si è infiacchita e tutti hanno paura di tutto. Be’, temevano per qualcosa in rapporto alla Pompa.. È un bene, comunque, avere paura di qualcosa. I particolari mi sfuggono, ora, ma ricordo di avere visto quell’uomo che ho rivisto a bordo.

– Credete, che fosse importante?

– Non vi saprei dire. Però, associo quella faccia a qualcosa di preoccupante. Ci penserò sopra e un giorno o l’altro ricorderò. Casomai posso consultare l’elenco dei passeggeri, per vedere se un nome mi aiuta. Colpa vostra, Montez, mi avete messo una pulce nell’orecchio.

– Ne sono contento non dispiaciuto. Quanto a quell’uomo, potrebbe essere un qualsiasi turista che ripartirà fra quindici giorni. Ma sono contento che vi dia da pensare.

Gottstein pareva non lo ascoltasse. Mormorò: – Dev’essere un fisico o uno scienziato. Non so perché, ma lo associo a un pericolo.



CAPITOLO QUARTO

– Salve! – esclamò allegramente Selene.

Il Terrestre si voltò e la riconobbe immediatamente – Selene! Dico giusto? Selene?

– Giusto. Pronuncia esatta. Vi state divertendo?

– Moltissimo – rispose serio il Terrestre. – Mi sto rendendo conto di quanto straordinario sia il nostro secolo. Fino a poco tempo fa ero sulla Terra, e mi sentivo stanco del mio ambiente e di me stesso. Poi ho pensato: “Be, se fossi vissuto cent’anni fa, l’unico modo di lasciare questo mondo sarebbe stato morire, invece adesso... posso andare sulla Luna”. – Sorrise, ma senza gaiezza.

– Siete più felice adesso che ci siete? – domandò Selene.

– Un poco. – Si guardò in giro. – Non avete un branco di turisti da curare, oggi?

– Oggi, no. È il mio giorno di libertà. Chissà, forse riuscirò ad averne due o tre. Il mio è un lavoro monotono.

– Che peccato, allora, che vi siate imbattuta in un turista proprio oggi!

– Non mi sono imbattuta, vi stavo cercando. E ho faticato a trovarvi. Non dovreste andarvene in giro da solo.

Il Terrestre la guardò con interesse.

– Perché mi cercavate? Vi piacciono i Terrestri?

– No – rispose lei con disarmante franchezza. – Mi danno la nausea. Non mi piacciono per principio, e avere a che fare con loro per lavoro non fa che peggiorare ulteriormente le cose.

– Eppure siete venuta a cercarmi, e non c’è niente sulla Terra... voglio dire sulla Luna, che possa convincermi che lo avete fatto perché sono giovane e bello.

– Anche se lo foste, sarebbe lo stesso. I Terrestri non m’interessano, come sanno tutti, eccetto Barron.

– Allora perché mi cercavate?

– Perché ci sono altri modi di essere interessanti e perché voi interessate a Barron.

– Chi è? Il vostro ragazzo? Un amico?

Selene rise: – Barron Neville. È molto più di un ragazzo e anche di un amico. Quando ne abbiamo voglia ce la spassiamo insieme.

– È quello che intendevo dire. Avete bambini?

– Un maschio di dieci anni. Vive quasi sempre nella sezione ragazzi. E, per risparmiarvi la prossima domanda, aggiungo che non è figlio di Barron. Può darsi che avrò un figlio anche da Barron, se saremo ancora insieme quando... se mi verrà dato il permesso di avere un secondo figlio. Ma sono sicura che me lo daranno.

– Siete molto franca.

– Riguardo ad argomenti che non considero segreti? Certo... Ma cosa vi piacerebbe fare adesso?

Stavano camminando lungo un corridoio dalle pareti di roccia color latte, nella cui superficie levigata erano incastonate schegge di “gemme lunari” che si trova-

vano facilmente in molte zone della superficie. Selene calzava sandali che sfioravano a malapena il terreno, mentre lui portava stivali dalla pesante suola di piombo che lo aiutavano a camminare con relativa facilità.

Il corridoio era a senso unico. Di tanto in tanto venivano sorpassati da un piccolo e silenzioso veicolo elettrico.

Il Terrestre rispose: – Che cosa avrei voglia di fare, dite? Be’, è un invito a raggio talmente ampio!... Non vorreste porvi qualche condizione limitativa in modo che io non possa offendervi, anche senza volerlo?

– Siete un fisico?

Il Terrestre esitò. – Perché me lo domandate?

– Per sentire cosa mi rispondete. Lo so che siete un fisico.

– Come fate a saperlo?

– Nessuno parla di “condizioni limitative”, se non lo è specialmente se la prima cosa che vuole vedere della Luna è il protosincrotrone.

– È per questo che mi cercavate? Perché sembro un fisico?

– È il motivo per cui Barron mi ha mandato a cercarvi. Perché *lui* è un fisico. Io sono venuta perché penso, che... siate fuori del comune, per un Terrestre.

– In che senso?

– Se andate in cerca di complimenti... non è un complimento. È solo che mi pare che i Terrestri non vi piacciano.

– Come fate a dirlo?

– Vi ho osservato mentre guardavate gli altri turisti. E poi io lo sento. Sono i Terragni a cui non piacciono gli altri Terragni quelli che tendono a rimanere sulla Luna. E questo mi riporta alla domanda di prima. Che cos’avete voglia di fare, adesso? E porrò le mie condizioni limitative... voglio dire, per quanto riguarda le cose che andremo a vedere.

– È strano, Selene – ribatté lui, lanciandole un’occhiata penetrante. – Avete un giorno di libertà e, dal momento che il vostro lavoro non vi dà nessuna soddisfazione, dovreste godervelo. Invece siete disposta a lavorare volontariamente per me... Solo perché v’interesso un pochino.

– Perché interessate a Barron. Lui ha da fare, adesso e non c’è niente di male se v’intrattengo io finché non sarà libero... E poi è diverso. Non lo capite? Il mio lavoro consiste nel guidare un branco di Terragni... Non vi offenderete se uso questo termine?

– Lo uso anch’io.

– Perché siete un Terrestre. Alcuni Terrestri lo considerano denigratorio e si offendono se lo usano i Lunariti.

– Volete dire se lo usano i lunatici?

Selene arrossì, poi disse: – Sì. Proprio così.

– Bene, allora non stiamo a scambiarci insulti. Su, continuate a parlarmi del vostro lavoro.

– Nel mio lavoro ci sono questi Terragni che devo sorvegliare perché non finiscano con l’ammazzarsi e a cui devo dire come muoversi e camminare, e devo badare che mangino e bevano secondo il manuale. E loro vedono le loro cosette, fan-

no le loro cosette, e io devo essere tremendamente materna e gentile.

– Orribile – commentò il Terrestre.

– Ma voi e io possiamo fare quello che preferiamo spero! Voi forse dovrete affidarvi alla sorte, ma io non dovrò soppesare ogni parola!

– Vi ho già detto che siete liberissima di chiamarmi Terragno.

– D'accordo. Allora, cosa vogliamo fare?

– Sapete già la risposta. Voglio visitare il protosincrotrone.

– Questo no. Forse Barron riuscirà a farvi ottenere un permesso in seguito.

– Be', se non posso visitare il protosincrotrone, non so cos'altro ci sia da vedere. So che il radiotelescopio è sull'altra faccia della Luna, e poi non è una novità. Ditemi voi. I turisti-tipo cosa visitano?

– Un mucchio di cose. Ci sono le colture di alghe, per esempio, ma l'odore è tale che un Terragno... un Terrestre non lo apprezzerebbe molto. I turisti fanno già i difficili con i nostri cibi!

– Vi sorprende? Non avete mai assaggiato cibi terrestri?

– No, ma credo che non mi piacerebbero. Dipende da cosa si è abituati a mangiare.

– Già – convenne il Terrestre con un sospiro. – Se mangiaste una vera bistecca forse vi darebbero fastidio i nervi e il grasso.

– Potremmo andare in periferia dove stanno aprendo nuovi corridoi, ma dovreste indossare una tuta protettiva. Poi ci sono le fabbriche...

– Selene, lascio a voi la scelta.

– D'accordo, se prima risponderete sinceramente a una mia domanda.

– Non posso promettere prima di averla sentita.

– Dicevo che i Terragni a cui non piacciono i Terragni tendono a restare sulla Luna. Voi non avete negato. Avete intenzione di fermarvi sulla Luna?

Il Terrestre fissava le punte dei suoi goffi stivali. Poi disse: – Selene, ho faticato a ottenere il visto. Dicevano che ero troppo vecchio per affrontare il viaggio e che, se fossi rimasto qui troppo a lungo forse non sarei più riuscito a riadattarmi alla Terra. Così ho detto che avevo intenzione di restare per sempre sulla Luna.

– Eravate sincero?

– Allora ero incerto, ma adesso penso che rimarrò.

– È strano che vi abbiano concesso il visto, date le circostanze.

– Perché?

– In genere le autorità terrestri non hanno piacere che un fisico si trasferisca definitivamente sulla Luna.

– Quanto a questo, non ho avuto difficoltà – dichiarò il Terrestre, con una smorfia.

– Be', allora, se volete diventare uno di noi, penso che dovreste visitare la palestra. I Terragni lo chiedono spesso, ma noi non li incoraggiamo, di solito, anche se non è vietato. Con gli immigranti è diverso.

– Perché?

– Be', tanto per cominciare, noi facciamo ginnastica nudi o quasi. E perché non dovremmo? – si affrettò ad aggiungere in tono difensivo come per prevenire delle

obiezioni. – La temperatura è controllata e l'ambiente pulito. Solo i Terrestri reagiscono in modo esagerato al nudo: o si eccitano o lo trovano indecente, o tutt'e due le cose insieme. Be', noi non abbiamo voglia di vestirci in palestra per amor loro, e così, per evitare fastidi, facciamo a meno di portarceli.

– Ma gli immigranti?...

– Loro ci si devono abituare. Prima o poi dovranno spogliarsi anche loro, e hanno più bisogno di fare ginnastica dei Lunariti indigeni.

– Voglio essere onesto con voi, Selene: se vedo un nudo femminile mi ecciterò. Non sono così decrepito!

– Be', eccitatevi pure – disse lei, con indifferenza. – Ma per conto vostro. D'accordo?

– Dobbiamo spogliarci anche noi? – domandò lui, guardandola con divertito interesse.

– Come semplici spettatori non è necessario. Voi vi sentireste a disagio e per noi non costituireste certo un bello spettacolo!

– Siete *schietta*!

– Credete forse che lo spettacolo sarebbe bello? Siate onesto. E poi, per quanto mi riguarda, non ho voglia di aggravare la tensione del vostro eccitamento... privato. Perciò è meglio restare vestiti tutti e due.

– Nessuno protesterà? Voglio dire per il fatto che sarò là come Terragno di aspetto non proprio gradevole.

– Se ci sarò anch'io, no.

– Allora d'accordo. È lontano?

– Ci siamo. Quella è l'entrata.

– Ah! Avevate già programmato di condurmi qui.

– Ho solo pensato che poteva essere interessante.

– Perché?

Selene sorrise all'improvviso. – Così, solo un pensiero.

Il Terrestre scosse la testa. – Comincio a credere che voi non abbiate mai *solo un pensiero.* Lasciatemi indovinare. Se devo rimanere sulla Luna, avrò bisogno di fare spesso ginnastica, per conservare in forma, forse, muscoli, ossa e tutti gli altri miei organi.

– Vero. Facciamo tutti ginnastica, ma gli immigrati *devono* farla. Arriverà il giorno in cui la palestra sarà per voi un noioso dovere quotidiano.

Erano davanti a una porta. Quando l'ebbero varcata, il Terrestre si fermò, sbalordito. – Questo è il primo posto che mi ricorda la Terra!

– In che senso?

– Per la sua grandezza. Non sapevo che ci fossero locali così grandi sulla Luna. Scrivanie, macchine da ufficio, donne sedute alle scrivanie...

– Donne a seno nudo – aggiunse Selene, seria.

– In questo, devo ammettere, non c'è nessuna somiglianza con la Terra.

– Abbiamo anche un pozzo di discesa e un ascensore per i Terragni. Ci sono molti piani... Ma aspettate.

Si avvicinò a una donna seduta a una delle scrivanie più vicine e scambiò qual-

che parola con lei, mente il Terrestre si guardava in giro con curiosità non invadente.

Selene tornò. – Nessuna difficoltà. Pare che stia per cominciare una mischia. Sarà bella, conosco le squadre.

– Questo posto è davvero imponente.

– Se alludete all'ampiezza, non è sufficiente. Abbiamo tre palestre. Questa è la più grande.

– In un certo senso mi fa piacere che nell'ambiente lunare, così spartano, vi permettiate il lusso di sprecare tanto spazio per una frivolezza.

– Frivolezza? – ripeté Selene con aria offesa. – Quale frivolezza?

– Avete parlato di una mischia... Un tipo di gioco, no?

– Chiamatelo pure gioco. Sulla Terra lo fate per sport: dieci uomini in azione, diecimila che li stanno a guardare. Sulla Luna è diverso. Quello che per voi è una frivolezza, un passatempo, per noi è una necessità... Da questa parte. Prenderemo l'ascensore, il che significa che forse ci toccherà aspettare un poco.

– Non volevo farvi arrabbiare.

– Non sono arrabbiata, però voi dovete essere ragionevole. Voi Terrestri avete avuto modo di abituarvi alla gravità del pianeta da trecento milioni di anni, cioè da quando il primo anfibio si è arrampicato sulla terraferma. Anche se non fate ginnastica, vivete abbastanza bene lo stesso. Ma qui sulla Luna noi non abbiamo avuto tempo di adattarci alla gravità.

– Però avete un aspetto diverso da noi.

– Se foste nato e cresciuto in un ambiente con gravità pari a quella lunare, le vostre ossa e i vostri muscoli sarebbero per forza di cose più lunghi e meno massicci che sulla Terra. Ma si tratta di uno solo dei tanti particolari. Non esiste una sola funzione fisiologica... digestione, secrezioni ormonali e così via, che non risenta della forza di gravità e che non richieda, per essere equilibrata, esercitazioni adatte. Se poi riusciamo a trasformare queste esercitazioni in ginnastica, divertimento e giochi, tanto meglio, ma non significa che siano dei passatempi frivoli... Ah, ecco l'ascensore.

Il Terrestre arretrò, un po' allarmato, ma Selene, impaziente, lo incitò a prender posto. – Adesso, come tutti i Terragni, mi direte che vi sembra un canestro di vimini! Be', data la forza di gravità della Luna, non è assolutamente necessaria una cabina più solida.

– Immagino che non venga molto usato – disse il Terrestre.

Selene, sorrise: – Avete ragione. – Erano soli a bordo, e la cabina, prese a scendere lentamente. – La caduta frenata è più usata, perché è più divertente,

– In che cosa consiste?

– Il nome stesso ve lo dice... Eccoci arrivati. Sono solo due piani... Si tratta di un condotto verticale, dotato di appigli per salire e scendere. Ma sconsigliamo i Terragni dal servirsene.

– Perché è troppo rischioso?

– Di per se stesso non lo è, in quanto si può salire o scendere come su una scala a pioli. Però ci sono sempre i ragazzini che si lanciano a gran velocità, e i Terragni

non sono abbastanza abili da evitarli. E così succedono scontri con spiacevoli conseguenze. Ma col tempo vi ci abituerete anche voi. Quello che vi mostrerò adesso è un condotto piuttosto largo, ideato apposta per le mischie.

Guidò il compagno verso un parapetto circolare al quale stavano appoggiate parecchie persone che chiacchieravano tra loro. Erano tutti praticamente nudi. Molti calzavano sandali, o avevano una borsa a tracolla.

Il Terrestre si protese a guardare. Sotto di lui si apriva un ampio pozzo cilindrico dalle pareti lisce dipinte in rosa e interrotte da sbarre metalliche disposte a caso. Talune erano corte, altre attraversavano diametralmente l'apertura. Il pozzo aveva una profondità di centoventi, centocinquanta metri, e un diametro di quindici circa.

La presenza del Terrestre non suscitò particolare attenzione. Qualcuno l'aveva guardato distrattamente, mentre passava, qualche altro aveva salutato con un cenno o un sorriso Selene. Ma tutti avevano subito distolto gli occhi. Quel disinteresse, così ostentato, aveva un che di offensivo.

Il Terrestre riportò la sua attenzione al pozzo. Sul fondo scorse delle figure, schiacciate dalla prospettiva. Notò che alcune indossavano un succinto indumento rosso, altre blu. Dovevano essere i componenti le due squadre. Quegli indumenti avevano una funzione utilitaristica e protettiva: erano sandali, guanti e fasce intorno ai gomiti e alla ginocchia. Alcuni avevano anche un perizoma, altri una fascia intorno al petto.

– Ah – mormorò il Terrestre. – Uomini e donne!

– Proprio così – convenne Selene. – I due sessi gareggiano su un piede di parità, e le fasce servono solo a evitare il dondolìo incontrollato di parti che potrebbero intralciare i movimenti. Inoltre, esiste una differenza tra i sessi relativa ai punti vulnerabili al dolore. Vedete dunque che non si tratta di pudore.

Intanto, due figure stavano rapidamente salendo dal fondo del pozzo, diametralmente opposte, e un sommesso rullare di tamburi accompagnava i loro movimenti. In principio i due salirono attaccandosi alle maniglie, poi presero velocità e a metà si limitavano ad appoggiarvi una mano, via via che ne incontravano una.

– Sulla Terra una cosa simile sarebbe impossibile – ammise il Terrestre.

– Non si tratta solo di gravità inferiore – disse Selene. – Provare per credere. Per salire con tanta rapidità e tanta grazia bisogna fare ore ed ore d'esercizio.

I due raggiunsero il parapetto e si rigirarono a testa in giù con un guizzo fulmineo, rituffandosi per scendere.

– Caspita, come sono veloci! – esclamò il Terrestre.

– Uhm – osservò Selene mentre intorno si levava un applauso. – Credo che i Terrestri, quelli che non sono mai venuti sulla Luna, siano convinti che qui ci si sposti solo in superficie e con addosso le tute spaziali. Il che, ovviamente, rende i movimenti goffi e lenti.

– Proprio così – disse il Terrestre. – Ho visto il film dei primi astronauti, che proiettano in tutte le scuole elementari, e pareva che camminassero sott'acqua. E nonostante tutti sappiano che adesso le cose sono cambiate, l'impressione suscitata da quei primi filmetti è sempre tale che molti sono convinti che sulla Luna siate rimasti fermi a quel punto.

– E invece rimarreste tutti meravigliati nel constatare come oggi sia possibile spostarsi rapidamente in superficie, anche con le tute e gli apparecchi respiratori – dichiarò Selene. – Qui sottoterra, poi, avete avuto modo voi stesso di vedere che ci muoviamo con scioltezza e rapidità. Basta saper adoperare i muscoli e si annullano gli svantaggi della gravità ridotta.

– Però siete anche capaci di muovervi lentamente – osservò il Terrestre, che non aveva distolto lo sguardo dagli acrobati.

Questi, dopo esser saliti velocemente, stavano scendendo con deliberata lentezza, fluttuando, toccando gli appigli più per ritardare la caduta che non per darsi una spinta come avevano fatto salendo. Appena i primi due furono giunti sul fondo, vennero sostituiti da un'altra coppia, e così via, in una gara di destrezza e di virtuosismo.

Tutte le coppie salivano all'unisono, per sbizzarrirsi poi nella discesa con complicati giochi di equilibrio. Una coppia si staccò simultaneamente dall'appiglio, con un colpo di tallone, passò al di sopra di una sbarra trasversale con una bassa parabola, sfiorandosi senza toccarsi, e ciascun componente andò ad afferrare l'appiglio che l'altro aveva appena lasciato. Fu uno scrosciare di applausi.

– Non sono abbastanza esperto per apprezzare la loro bravura – dichiarò il Terrestre. – Sono tutti Lunariti indigeni?

– Per forza! La palestra è aperta a tutti i Lunariti e, anche alcuni immigrati si comportano proprio benino, per arrivare a virtuosismi come questi bisogna essere nati e cresciuti qui. Gli indigeni hanno il fisico adatto, più di quanto lo abbiano i nati sulla Terra, e inoltre si esercitano fin da piccoli. La maggior parte di quelli che si esibiscono oggi non hanno superato i diciott'anni.

– Però mi pare che siano esercizi piuttosto pericolosi, nonostante la gravità inferiore.

– Qualche osso rotto ogni tanto, ma non credo che si siano mai verificati incidenti mortali. Per quanto ne so, il più grave è stato la frattura della colonna vertebrale di un atleta che è rimasto paralizzato. È stata una cosa terribile, l'ho vista accadere con i miei occhi... Oh, guardate, adesso ci sono i liberi.

– I cosa?

– Fino a ora abbiamo visto esercizi obbligati, con movimenti stabiliti da regole fisse.

Il rullio dei tamburi si attenuò, mentre un atleta, che era salito a metà pozzo, si lanciò nel vuoto, afferrò una sbarra trasversale, vi ruotò intorno in verticale e poi la lasciò andare.

– Stupefacente – commentò il Terrestre. – Quei volteggi sulla Terra li fanno solo i gibboni.

– Cosa sono?

– Scimmie, anzi, l'unica specie di scimmia che esista ancora allo stato selvatico, sono... – S'interruppe notando l'espressione di Selene, per affrettarsi ad aggiungere: – Non volevo offendere nessuno. I gibboni sono creature agilissime, piene di grazia.

– Ho visto delle foto di scimmie – disse seccamente lei.

– Ma non avete certamente visto i gibboni in movimento. Vi assicuro che il paragone non voleva essere insultante, tutt'altro! – Appoggiò i gomiti alla ringhiera seguendo i movimenti degli atleti che sembravano danzare nel vuoto. – Come trattate gli immigranti qui sulla Luna? – domandò poi. – Parlo di quelli che vengono per non tornare più sulla Terra. Poiché non possiedono le doti innate dei Lunariti...

– Non ci sono differenze. Gli Immi sono cittadini come gli altri. Non esistono discriminazioni legali.

– Perché dite discriminazioni legali?

– Be', l'avete detto voi. Ci sono cose che non possono fare. Esistono delle differenze. Hanno problemi medici diversi dai nostri e il loro fisico è meno resistente. E, se vengono qui in età matura, sembrano dei vecchi.

Il Terrestre distolse lo sguardo, imbarazzato. – Sono permessi i matrimoni misti tra Terrestri e Lunariti?

– Certo. Mio padre, per esempio, era un immigrato, mentre mia madre era nata sulla Luna.

– Immagino che vostro padre fosse venuto qui... Oh, santo cielo!...

Si aggrappò alla ringhiera trattenendo il fiato. – Temevo che mancasse l'appiglio.

– Niente paura. Quello è Marco Fore. È uno dei suoi trucchi, afferrare l'appiglio all'ultimo momento. A dire il vero adesso non è molto in forma, e un vero campione non ricorre a questi giochetti. Però... Mio padre aveva ventidue anni quando venne sulla Luna.

– Immagino che sia l'età migliore. Ancora abbastanza giovani per adattarsi al nuovo ambiente e non avere troppi legami sentimentali con la Terra. Dal punto di vista del maschio terrestre medio, credo che sia eccitante avere dei rapporti sessuali con...

– Rapporti sessuali? – l'espressione divertita di Selene nascondeva male il disgusto. – Non penserete che mio padre abbia avuto rapporti sessuali con mia madre! Se mia madre vi sentisse, vi farebbe correre!

– Ma...

– Fecondazione artificiale per grazia del cielo! Sesso con un Terrestre?

– Non dicevate che non esistono discriminazioni?

– Non si tratta di discriminazioni, ma di realtà fisica. Un Terrestre non riesce ad adattarsi del tutto all'attrazione gravitazionale. Per quanto esperto, nell'impeto della passione potrebbe tornare ai gesti cui è abituato. È un rischio che non mi piacerebbe correre. Nella confusione, ci potrebbe scappare un braccio o una gamba rotta. La mescolanza dei geni è una cosa, il sesso un'altra.

– Scusate, ma la fecondazione artificiale non è proibita dalla legge?

Fissando con sguardo assorto gli atleti, lei disse: – Ecco di nuovo Marco Fore. Quando non vuole strafare, è davvero in gamba, e sua sorella è brava come lui. A vederli lavorare insieme sono un poema d'armonia e di sincronismo. Lui a volte esagera un po', ma ha un perfetto controllo dei muscoli... Sì, la fecondazione artificiale è vietata dalle leggi terrestri, ma è permessa quando sia necessaria per motivi clinici, il che, non occorre dirlo: è sempre il caso in questione.

Tutti gli acrobati erano saliti sulla sommità del pozzo e s'erano disposti in cerchio appena sotto il parapetto, i rossi da una parte e i blu dall'altra. Una piccola folla plaudente si era raggruppata attorno alla ringhiera.

– Dovreste mettere dei posti a sedere – osservò il Terrestre.

– Perché? Questo non è uno spettacolo, ma un esercizio fisico. Se a qualcuno interessa guardare, può appoggiarsi al parapetto. Non è un posto da spettatori, questo, ma una palestra, e noi dovremmo essere nel pozzo e non fuori.

– Come? Anche voi fate questi esercizi, Selene?

– Certo, tutti i Lunariti li fanno, anche se in diversa misura. Io non ho mai fatto parte di nessuna squadra... Ecco, adesso ci sarà una gara di discesa collettiva, è l'esercizio più pericoloso. Ogni squadra deve cercare di mantenersi in aria il più possibile, cercando di far cadere gli avversari. Guardate!

Il rullio dei tamburi pareva adesso un rombo di tuono, e ciascun membro delle due squadre si staccò dagli appigli saettando come una freccia. Ci fu un momento di gran confusione a mezz'aria, ma, quando l'intreccio dei corpi si districò, ciascuno era saldamente ancorato a una sbarra. Ci fu un altro momento di tensione, nell'attesa, poi uno si lanciò e un secondo lo seguì e il centro del pozzo fu di nuovo un vorticare di corpi volanti. Il gioco si ripeté più volte.

– Le regole sono complesse – spiegò Selene. – Ogni lancio vale un punto e così pure ogni appiglio. Due punti di penalità se l'appiglio è mancato, dieci a chi atterra. Poi ci sono altri falli, penalizzati in modo vario.

– Chi segna i punti?

– Ci sono gli arbitri e comunque tutta la gara viene filmata, in caso di controversie. Ma anche così, a volte, è difficile decidere.

Il gioco si andava riscaldando. Il Terrestre rinunciò a cercare di dare un senso a tutte quelle piroette e a quei volteggi complicati. A volte un atleta mancava l'appiglio, altre, gli spettatori si sporgevano tanto che sembrava volessero gettarsi anche loro nel pozzo. Una volta un avversario afferrò Marco Fore per un polso e qualcuno gridò: – Fallo!

Fore mancò un appiglio e precipitò. Agli occhi del Terrestre, data la gravità lunare, la caduta sembrava lenta, e il corpo snello di Fore piroettava alla ricerca di una sbarra su cui fermarsi, ma senza riuscirci. Gli altri atleti erano fermi, forse perché le regole esigevano così, quando uno cadeva.

Fore scendeva velocemente, adesso, sebbene fosse riuscito a rallentare più volte, sfiorando una sbarra. Era ormai quasi sul fondo, quando, con mossa fulminea, allungò la gamba destra e riuscì ad afferrarsi a una traversa: rimase appeso, dondolando, a testa in giù a meno di tre metri da terra. Rimase così, a braccia spalancate, finché durò il lungo applauso tributatogli dal pubblico, poi si rigirò, si mise ritto sulla sbarra e riprese a salire.

– È stato un fallo? – domandò il Terrestre.

– Se Jean Wong gli ha davvero afferrato il polso invece di spingerlo, era fallo. Ho visto che l'arbitro l'ha segnato. Marco però è sceso più del necessario. Gli piace interrompere la caduta in extremis, e un giorno o l'altro finirà col farsi del male... Oh, oh!

Il Terrestre alzò di scatto la testa a guardare cos'avesse, ma Selene non badava a lui. – C'è qualcuno dell'ufficio del Commissario che vi cerca – disse.

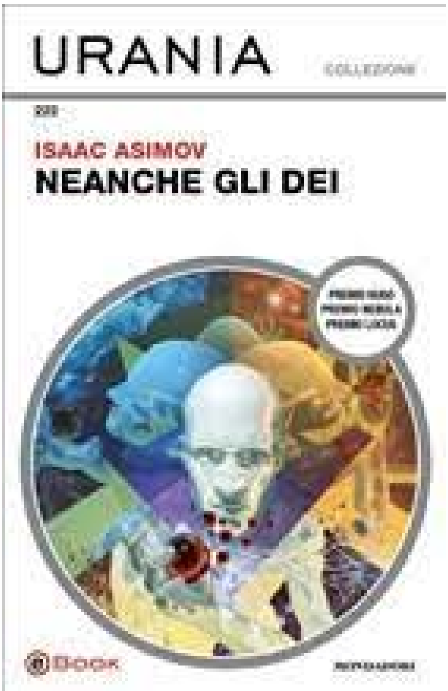
– Ma come...

– Non vedo chi altri potrebbe cercare voi.

– Ma non c'è motivo.

Tuttavia il nuovo venuto, che era indubbiamente un Terrestre o un immigrato e che pareva a disagio in mezzo ai corpi nudi dei Lunariti, stava dirigendosi verso di lui.

– Signore – disse – il Commissario Gottstein vi prega di seguirmi...



CAPITOLO QUINTO

L’alloggio di Barron Neville era meno elegante di quello di Selene. C’erano libri sparpagliati qua e là, il computer, personale, in mostra nel suo angolo, e un’ampia scrivania in disordine. Le finestre, infine, erano cieche.

Selene entrò, incrociando le braccia e disse: – Se vivi in un porcile, Barron, come puoi pretendere di avere le idee chiare e ordinate?

– Mi arrangio – rispose lui, brusco. – Come mai non hai portato con te il Terrestre?

– Il nuovo Commissario è arrivato prima di me.

– Gottstein?

– Sì. Ma tu, perché non ti sei fatto vivo prima?

– Le ricerche sono lunghe e complesse. Sai che non mi piace lavorare male.

– Be’, allora dovremo pazientare – commentò lei.

Neville si mordicchiò un’unghia, esaminò il risultato con molta attenzione, e poi disse: – Non so se la situazione dovrebbe piacermi, o no... Tu cosa ne pensi di quell’uomo?

– A me piace – dichiarò Selene in tono deciso. – È piuttosto simpatico, tenendo conto del fatto che è un Terragno. Si è lasciato guidare, ha dimostrato interesse, non ha espresso giudizi né si è dato arie di superiorità. E io mi sono comportata bene e ho evitato di insultarlo.

– Ha fatto altre domande sul sincrotrone?

– No, non ne aveva bisogno.

– Perché?

– Gli ho detto che tu volevi vederlo, e gli ho spiegato che sei un fisico. Quindi, suppongo che chiederà a te tutto quello che vuole sapere, quando vi vedrete.

– Non ti pare strano che abbia attaccato discorso proprio con una guida che ha un amico fisico?

– Perché strano? Gli ho detto che andiamo a letto insieme e non c’è niente di strano che a un fisico piaccia una guida turistica.

– Smettila, Selene.

– Oh, senti, Barron! Secondo me, se quel tizio aveva dei piani e se mi ha avvicinato allo scopo di poter arrivare fino a te, sarebbe stato teso, ansioso. Più un complotto è stupido e complicato, più i cospiratori sono tesi e ansiosi. Io ho fatto di tutto per comportarmi in modo normale. Gli ho parlato di tutto fuorché del sincrotrone. L’ho portato in palestra.

– E lui?

– Si è molto interessato ai nostri esercizi. Era calmo, rilassato e si divertiva. Qualsiasi cosa abbia in mente, sono certa che non è niente di losco e complicato.

– Sei sicura? Però il Commissario è arrivato prima di te. Ti pare bene?

– Non vedo perché dovrei considerarlo un male. Un aperto invito a una riunione, fatto alla presenza di parecchi Lunariti, non mi pare una cosa sospetta.

– Selene, ti prego, non insistere a voler giudicare quando non te lo chiedo. Di-

venti irritante. In primo luogo quell'uomo non è un fisico. Sai cos'è in realtà?

– Io gli ho detto che era un fisico e lui non ha ammesso né negato – rispose Selene dopo averci pensato su. – Eppure... eppure sono sicura che lo è.

– La sua è una bugia per omissione, Selene. Può darsi che gli piaccia la fisica, ma non ha svolto studi né lavoro da fisico. Sono certo che ha fatto studi scientifici, ma non lavora in campo scientifico. Anche se volesse, non ci riuscirebbe: nessun laboratorio terrestre gli offrirebbe un posto. È sulla lista nera di Fred Hallam, e tu sai che tipo è Hallam.

– Ne sei sicuro?

– Credimi, ho controllato. Mi hai criticato perché ero in ritardo... Be', quello che ho saputo è troppo bello per essere vero.

– Perché *troppo bello*? Non capisco dove vuoi arrivare.

– Non ti pare che dovremmo fidarci di lui? Dopo tutto ha seri motivi di rancore nei confronti della Terra.

– Se quello che hai scoperto è vero, possiamo fargli credito.

– Sì, quello che ho scoperto, è vero, almeno nel senso che cercando, ho scoperto quanto ti ho detto. Ma chi dice che non sia tutto predisposto a questo fine?

– Barron, sei disgustoso! Possibile che tu veda cospirazioni dappertutto? Ben non mi pare...

– Ben? – ripeté Neville, sardonico.

– Ben! – confermò lei, decisa. – Ben non mi pare roso dal rancore né tanto meno uno che reciti la parte di quello che deve apparire roso dal rancore.

– No, ma è riuscito a rendersi simpatico. L'hai detto tu, no? Con enfasi. Forse l'ha fatto apposta.

– Sai bene che non è facile ingannarmi.

– Be', aspetterò a giudicare quando l'avrò conosciuto.

– Oh, va' al diavolo, Barron! Ho conosciuto migliaia di Terragni di tutti i generi. È il mio lavoro. E tu non hai il minimo motivo di considerare con tanto sarcasmo i miei giudizi. Sai invece che puoi fidarti ciecamente di me.

– Vedremo. Non arrabbiarti. È che dobbiamo aspettare ancora... E intanto potremmo... Indovini cosa penso?

– Non m'interessa di saperlo – ribatté Selene allontanandosi da lui.

– Sei seccata perché ho messo in dubbio la tua capacità di giudicare la gente?

– Mi sono seccata perché... Oh, al diavolo, perché non cerchi di mettere un po' d'ordine, in questa stanza? – E se ne andò.



CAPITOLO SESTO

– Vorrei potervi offrire qualche comodità terrestre, dottore – disse Gottstein – ma per una questione di principio non ho portato niente. I bravi abitanti della Luna si offendono se qualcuno venuto dalla Terra gode di un trattamento speciale. Per non urtare la loro suscettibilità mi è parso meglio adeguarsi alle abitudini locali finché è possibile. Temo però che il mio modo di camminare mi tradisca. La loro gravità è impossibile!

– Anch'io la penso così – disse il Terrestre. – Congratulazioni per il vostro nuovo incarico...

– Non è ancora mio, sapete?

– Congratulazioni lo stesso. Però, non posso fare a meno di chiedervi perché abbiate voluto vedermi.

– Eravamo compagni di viaggio. Siamo arrivati poco tempo fa sulla stessa nave.

Il Terrestre aspettò che si spiegasse meglio.

– E, inoltre noi ci conosciamo da molto tempo – continuò Gottstein. – Ci siamo incontrati anni fa, di sfuggita.

– Mi spiace, ma non ricordo...

– Non ne sono sorpreso. Non c'è motivo perché ve ne ricordiate. A quell'epoca io facevo parte dello staff del senatore Burt, che era allora, ed è tuttora, presidente del Comitato per la Tecnologia e l'Ambiente. Era l'epoca in cui egli faceva di tutto per tenersi buono Hallam... Frederick Hallam.

Il Terrestre parve irrigidirsi un poco sulla sedia.

– Conoscete Hallam?

– Siete la seconda persona che me lo chiede da che sono arrivato sulla Luna. Sì, l'ho conosciuto, non intimamente. E ho conosciuto altri che lo conoscevano. Cosa strana, la loro opinione coincideva con la mia. Per essere un uomo idolatrato da tutto il pianeta Hallam ispira pochissima simpatia quando lo si conosce di persona.

– Pochissima? Nessuna, credo.

Gottstein ignorò l'interruzione. – A quell'epoca il senatore mi aveva incaricato di fare ricerche sulla Pompa Elettronica per vedere se l'installazione avesse comportato sprechi o indebiti profitti. Questo era lo scopo ufficiale e legittimo, ma, detto tra noi, il senatore sperava di scoprire qualcosa che danneggiasse Hallam. Voleva ridurre il suo strapotere in campo scientifico e politico. Ma non vi riuscì.

– È evidente. Hallam è più potente che mai anche oggi!

– D'altra parte, non c'erano irregolarità che risalissero ad Hallam. È un uomo onesto fino all'eccesso.

– In un certo senso è vero. Il potere ha un valore di mercato che non sempre si misura in denaro.

– Comunque, quello che mi interessò allora, sebbene fosse una cosa che non seguissi io, fu l'incontro con una persona che avanzò un reclamo non contro Hallam, ma contro la Pompa Elettronica in sé. Ero presente al colloquio, ma non lo

condussi io. Eravate voi, non è vero?

Il Terrestre rispose, circospetto: – Ricordo il fatto, ma non voi.

– Allora mi parve incredibile che qualcuno avesse da recriminare contro la Pompa su base scientifica. Mi avevate colpito, tanto che, rivedendovi, mi si ridestò qualcosa nella memoria. Poi ci ripensai e alla... fine, senza consultare la lista dei passeggeri, mi è tornato in mente anche il vostro nome. Non siete il dottor Benjamin Andrew Denison?

Il Terrestre sospirò. – Benjamin *Allan* Denison. Sì. Ma vi prego, Commissario, non ho voglia di rivangare il passato. Sono venuto sulla Luna con l'intenzione di ricominciare da capo. Accidenti, era meglio se cambiavo nome!

– Non sarebbe servito. Io vi ho riconosciuto dalla faccia. Siete liberissimo di rifarvi una nuova vita, dottor Denison, io non vi metterò bastoni tra le ruote. Tuttavia vorrei sapere una cosa che non vi riguarda direttamente. Non ricordo più il vostro reclamo contro la Pompa Elettronica. Potreste spiegarmi le ragioni della vostra ostilità di allora?

Denison chinò la testa. Il silenzio si prolungò e il Commissario Designato non lo interruppe: si trattenne persino dallo schiarirsi la gola.

Alla fine Denison disse: – In realtà non era niente. Solo una mia supposizione. Un certo timore circa l'alterazione dell'intensità del campo nucleare forte. Niente!

– Niente? – Stavolta Gottstein si schiarì la gola. – Vi prego di non seccarvi se cerco di capire. Vi ho detto che all'epoca mi avevate colpito. Non potei seguire la faccenda e non credo che riuscirei a scoprire qualcosa adesso, andando a spulciare negli archivi. Il senatore non riuscì nel suo intento e non è certo interessato a riaprire la questione. Però, io ricordo qualcosa. Non eravate un collega di Hallam, un tempo? Ma non eravate un fisico.

– È vero. Ero un radiochimico. Come lui, del resto.

– Interrompetemi se sbaglio, ma il vostro curriculum nei primi tempi era ottimo, vero?

– I giudizi di merito erano obiettivi. Io non mi ero montato la testa, però il mio lavoro mi piaceva e avevo ottenuto dei brillanti risultati.

– È davvero stupefacente come mi tornino in mente i ricordi. Hallam, invece, non era un gran che.

– Infatti.

– In seguito, però, le cose non vi andarono bene. Quando vi intervistammo... mi pare che vi foste presentato spontaneamente... lavoravate per una fabbrica di giocattoli.

– Cosmetici – corresse Denison con voce strozzata. – Cosmetici per uomini. Non era un lavoro che mi qualificasse.

– Già, purtroppo. Eravate un venditore.

– Direttore delle vendite. Ero sempre in gamba nel mio lavoro. Quando ho piantato tutto, ero vice presidente.

– C'entrò lo zampino di Hallam? Voglio dire col fatto che avevate abbandonato la ricerca scientifica.

– Commissario, vi prego! – esclamò Denison. – Sono cose che non hanno più la

minima importanza. Io c'ero quando Hallam scoprì lo scambio del tungsteno ed ebbe inizio la catena di eventi che culminarono con la costruzione della Pompa Elettronica. Non saprei dirvi che cosa sarebbe successo, se non mi fossi trovato là in quel momento. Forse io e Hallam saremmo morti per avvelenamento da radiazioni nel giro di un mese o in un'esplosione atomica quindici giorni dopo. Non so. Invece, *io ero là* e, in parte per causa mia, Hallam è diventato quello che è adesso. E, a causa della parte da me avuta, io sono quello che sono adesso. Ma al diavolo i particolari. Siete soddisfatto? Spero di sì, perché non ho intenzione di dire altro.

– Sì, credo che mi basti. Dunque, allora avevate un certo risentimento nei confronti di Hallam?

– Certamente non gli ero affezionato a quel tempo. E non gli sono affezionato adesso, quanto a questo.

– Direste, quindi, che le vostre critiche alla Pompa Elettronica erano ispirate al desiderio di distruggere Hallam?

– Questo interrogatorio non mi piace – dichiarò Denison.

– Scusate. Tutto quanto stiamo dicendo resterà tra noi. Cerco di saperne di più, perché sono preoccupato per la Pompa e per certe altre faccende.

– Allora, se volete, pensate pure che io fossi emotivamente coinvolto. E che, perché detestavo Hallam, fossi disposto a credere che la sua grandezza e la sua popolarità avessero delle basi inconsistenti. E che studiassi la Pompa Elettronica nella speranza di trovarvi qualche punto debole.

– E quindi ne trovaste uno?

– No! – eslamò Denison, calando il pugno sul bracciolo della seggiola e spostandosi un poco in avanti per reazione. – Non "quindi". Lo trovai perché c'era realmente... o così almeno pensavo. Potete star certo che non me lo inventai al solo scopo di denigrare Hallam.

– Non è questione di *inventare*, dottor Denison – obiettò Gottstein cercando di calmarlo. – Non mi sognerei mai di sottintendere una simile ipotesi. Però sappiamo tutti che quando si cerca di determinare qualcosa entro i confini del cognito, è necessario partire da determinati presupposti. I quali spaziano su un'area molto vasta di incertezze. Perciò si può andare in una direzione piuttosto che in un'altra, in tutta onestà ma secondo le... emozioni del momento. Sono certo che i vostri presupposti partivano dalla poca fiducia e dall'antipatia che nutrivate per Hallam.

– Questa è una discussione inutile. Commissario. All'epoca, secondo me, i miei presupposti partivano da una base valida. Però non sono un fisico. Sono, o meglio ero, un radiochimico.

– Anche Hallam lo era, il che non impedisce che oggi sia il più celebre fisico del mondo.

– Però continua a essere un radiochimico, e per di più in arretrato di venticinque anni.

– Con voi invece le cose sono andate diversamente. Ce l'avete messa tutta per diventare un buon fisico.

– Vedo che avete indagato a fondo su di me.

– Ve l'ho detto: mi avevate colpito. Ma passiamo ad altro. Conoscete un fisico

che si chiama Peter Lamont?

– L'ho conosciuto tempo fa – ammise con riluttanza Denison.

– Lo giudicate brillante?

– Non lo conosco abbastanza per poterlo giudicare, e non voglio esprimere opinioni avventate.

– Ma direste che non è tipo da parlare a vanvera?

– A meno che non esistano prove contrarie, direi di no.

– Vi seccherebbe dirmi come avete conosciuto Lamont? Solo per sentito dire o di persona?

– Ho parlato alcune volte con lui, perché a quel tempo aveva intenzione di scrivere la storia della Pompa Elettronica. Il fatto che Lamont venisse da me mi lusingò... Al diavolo, Commissario, ero lusingato per il solo fatto che Lamont sapesse che esistevo! Ma non avevo molto da dirgli. A cosa sarebbe servito? Io non ci avrei guadagnato altro che scherni, e ne sono stufo, ormai, stufo di rimuginare sul passato, stufo di autocompassione!

– Sapete niente dell'attività di Lamont in questi ultimi anni?

– Dove volete andare a parare, Commissario? – domandò Denison, con cautela.

– Un anno fa, circa Lamont andò da Burt. Non lavoravo più per il senatore, all'epoca, ma ci vedevamo di tanto in tanto. Mi parlò della visita di Lamont. Era preoccupato. Secondo lui, Lamont aveva scoperto qualcosa di serio contro la Pompa, ma non riusciva ad approfondire la cosa. Anch'io me ne preoccupai.

– Quante preoccupazioni! – esclamò con sarcasmo Denison.

– Adesso però mi chiedo... se voi avete parlato con Lamont...

– Basta! Non una parola di più, Commissario. Vedo che state arrivando a un punto che io non voglio toccare. Se vi aspettate che vi dica che Lamont mi ha rubato l'idea, che una volta di più sono stato preso a calci, vi sbagliate. Torno a ripetervi che non avevo nessuna teoria valida, le mie erano solo supposizioni. C'era qualcosa che mi preoccupava, esposi quel reclamo, ne parlai, non fui creduto, mi persi d'animo e, poiché non avevo modo di dimostrare la validità della mia idea, rinunciai. Non ne accennai a Lamont, quando venne da me. Parlammo infatti solo delle origini della Pompa. Anche se le ipotesi che è arrivato a formulare in seguito avevano punti in comune con le mie, ci è arrivato per conto proprio. E si tratta di ipotesi solide, basate su solide analisi matematiche. Non rivendico nessuna precedenza. *Nessuna.*

– Mi pare che conosciate la teoria di Lamont.

– Se ne è parlato in questi ultimi mesi. Lui non l'ha potuta pubblicare e nessuno lo prende sul serio, ma è circolata ugualmente. È arrivata persino a me.

– Capisco, dottore. Io, però, la prendo molto sul serio. Per me si tratta del secondo avvertimento, capite? Il rapporto relativo al primo, cioè il vostro, non è mai finito sotto gli occhi del senatore, in quanto allora stavamo dando la caccia a eventuali irregolarità finanziarie, e lui non aveva altro per la testa. E il capo della commissione di ricerca incaricato dal senatore giudicò le vostre ipotesi... scusatemi se ve lo dico, pazzesche. Io no. Quando Lamont ha riportato la questione sul tappeto, ne sono rimasto turbato. Avrei voluto parlargli, ma i fisici che ho interrogato...

– Compreso Hallam?

– No, lui non l’ho consultato. Ma quelli con cui ho parlato mi assicuravano che la teoria di Lamont era priva di fondamento. Nonostante ciò, ero deciso a cercarlo, quando mi hanno assegnato questo incarico. E poi ho incontrato voi. Adesso potete capire perché ho voluto parlarvi. Secondo voi, le teorie di Lamont e vostre sono valide?

– Volete dire che, se si continua a usare la Pompa Elettronica, il Sole e forse tutto questo braccio della Galassia finiranno per esplodere?

– Esatto.

– E come faccio a saperlo? La mia era una supposizione. Quanto alla teoria di Lamont, non l’ho studiata a fondo. Non è stata pubblicata. Ma, se anche l’avessi letta, la parte matematica sarebbe certamente superiore alla mia comprensione... E poi, cosa importa? Lamont non riuscirà mai a convincere nessuno. Hallam lo ha rovinato, come tanti anni fa ha rovinato me, e il pubblico non vede al di là della punta del proprio naso e ha molto più interesse a credere nella Pompa che nelle teorie sballate di uno sconosciuto. Ma figuratevi! Chi mai rinuncerebbe alla Pompa per dar credito a Lamont?

– Però voi non siete rimasto indifferente, vero?

– Be’, ammetto che non mi piace l’idea di saltar per aria tutti.

– Così siete venuto sulla Luna a fare qualcosa che il vostro antico nemico Hallam vi avrebbe impedito di fare sulla Terra.

– Anche a voi piace fare supposizioni – osservò Denison, a bassa voce.

– Vi pare? – ribatté con indifferenza Gottstein. – Forse anch’io sono brillante. Ebbene, la mia supposizione è esatta?

– Può darsi. Non ho rinunciato alla speranza di tornare alla scienza. Sarei contento di fare qualcosa per allontanare dal mondo lo spettro della distruzione, sia dimostrando che esiste davvero sia dimostrando che non esiste.

– Capisco. Passando ad altro dottor Denison, il mio predecessore, il signor Montez, mi ha detto che la Luna è all’avanguardia della scienza. Secondo lui, quassù c’è una quantità spropositata di cervelli.

– Può darsi che abbia ragione – disse Denison. – Non so.

– Può darsi che abbia ragione – convenne Gottstein, pensoso. – Se così fosse, non credete che sarebbe un inconveniente per i vostri propositi? Qualsiasi cosa possiate fare, gli uomini direbbero e penserebbero che siete riuscito a ottenerla solo grazie alle installazioni scientifiche lunari. Personalmente ve ne deriverebbe poco merito, anche se sarebbe ingiusto.

– Sono stufo della corsa alla fama, Commissario Gottstein. Cerco un interesse nella vita, più interesse di quanto avevo come vice-presidente della Ultrasonic Depilatories. Lo troverò tornando alla scienza e, se otterrò qualcosa, mi basterà la soddisfazione personale.

– Diciamo che *a me* questo non basterebbe. Se avrete dei meriti, vi saranno riconosciuti. E a me, come Commissario, dovrebbe essere possibile presentare i fatti alla comunità terrestre in modo che non siate privato di quanto vi spetta. Penso che siate abbastanza umano da desiderare ciò che vi spetta.

– Siete davvero gentile. E in cambio?

– Siete cinico. Ma non avete torto. In cambio voglio la vostra collaborazione. L'ex-Commissario Montez ha dei dubbi sul tipo di ricerche scientifiche effettuate sulla Luna. Le comunicazioni tra Terrestri e Lunariti lasciano a desiderare, mentre il coordinamento degli sforzi dei due mondi sarebbe utile per tutti. È comprensibile che vi sia diffidenza, ma se voi sarete in grado di fare qualcosa per dissiparla, per noi potrebbe essere della stessa utilità delle vostre eventuali scoperte scientifiche.

– Non penserete sul serio, Commissario, che io sia l'uomo ideale per dimostrare ai Lunariti che gli scienziati terrestri sono leali e ben disposti nei loro confronti!

– Non dovete confondere uno scienziato vendicativo con i Terrestri in generale, dottor Denison. Mettiamola così. Vi sarei grato se mi teneste al corrente delle *vostre* scoperte scientifiche, e in cambio io farò in modo che ne otteniate il merito dovuto. E, per poter capire a fondo le vostre scoperte, dato che io, non dimentichiamolo, non sono uno scienziato, mi sarebbe molto utile se voi me le spiegaste alla luce delle attuali condizioni della scienza qui sulla Luna. Siete d'accordo?

– Pretendete molto – disse Denison. – Esporre prematuramente dei risultati preliminari, sia per trascuratezza che per eccesso di entusiasmo, può danneggiare irreparabilmente una reputazione. Io detesto parlare di qualsiasi cosa con qualcuno, finché non ne sono più che sicuro. E la mia esperienza col Comitato, di cui voi facevate parte, m'incoraggia ad andare coi piedi di piombo.

– Vi capisco. – Gottstein era sincero. – Lascio a voi decidere se e quando sarà opportuno mettermi al corrente... Ma vi sto trattenendo troppo, mentre con tutta probabilità avrete voglia di andare a dormire.

Essendo questo un congedo, Denison uscì, e Gottstein lo seguì con lo sguardo pensoso.



CAPITOLO SETTIMO

Denison aprì la porta a mano. Esisteva un comando che l'apriva automaticamente, ma, non essendo ancora ben sveglio, non gli riuscì di trovarlo.

L'uomo brano, dall'espressione preoccupata, disse: – Scusatemi... sono venuto troppo presto?

Denison ripeté l'ultima parola per avere il tempo di mettere a fuoco le idee: – Presto?... No, sono io che mi sono svegliato tardi, credo.

– Avevamo un appuntamento. – Finalmente Denison capì. – Ah, siete il dottor Neville!

– Esatto. Posso entrare?

La stanza di Denison era angusta, occupata quasi per intero dal letto ora disfatto. Il ventilatore sibilava in sordina.

– Spero che abbiate dormito bene – disse Neville con formale cortesia.

Denison abbassò lo sguardo sul pigiama spiegazzato e si passò le dita tra i capelli scomposti – No – disse brusco. – Ho passato una nottata tremenda. Potete pazientare finché non mi sia reso un po' più presentabile?

– Certamente. Volete che intanto vi prepari la colazione? Forse non vi siete ancora familiarizzato con gli elettrodomestici.

– Mi fareste un vero favore.

Tornò dopo una ventina di minuti lavato e rasato, in camiciola e calzoni. – Spero di non aver guastato la doccia – disse. – Non veniva più acqua e non sono riuscito a farla tornare.

– È razionata e non si può averne più di una determinata quantità. Siamo sulla Luna, dottore. Mi sono preso la libertà di preparare uova strapazzate e minestra calda per tutti e due.

– Uova...

– Noi le chiamiamo così, ma i Terrestri no, credo.

Denison fece: – Oh! – e, messosi a sedere, assaggiò con scarso entusiasmo la pastetta collosa che l'altro aveva definito "uova strapazzate". Dominò una smorfia appena si fu messo in bocca la prima forchettata, ma la ingoiò eroicamente, facendola seguire da una seconda.

– Col tempo vi ci abituerete – disse Neville. – E poi è molto nutriente. Vi faccio notare che l'alto contenuto di proteine e la gravità ridotta faranno diminuire il vostro fabbisogno di cibo.

– Tanto meglio – mormorò Denison.

– Selene mi ha detto che avete intenzione di stabilirvi sulla Luna.

– Già – ammise Denison. – Però ho passato una notte così orribile che ha dato una forte scossa alla mia decisione.

– Quante volte siete caduto dal letto?

– Due... Ma ho sentito dire che è una cosa normale.

– Inevitabile, direi, per i Terrestri. Da svegli, potete concentrarvi in modo da regolare i movimenti adattandoli alla forza di gravità della Luna; ma nel sonno vi

muovete come se foste sulla Terra. Per fortuna che, cadendo, non ci si fa male.

– La seconda volta ho dormito sul pavimento. Non mi ero accorto di essere caduto. Come diavolo si può ovviare a un simile inconveniente?

– Non dovete dimenticare di sottoporvi a periodici controlli della pressione sanguigna, della funzione cardiaca e così via, per esser certo che il cambiamento di gravità non influisca negativamente sul vostro fisico.

– Me l'hanno già raccomandato da più parti – rispose Denison con aria annoiata. – Nel corso del prossimo mese mi sottoporrò a diversi esami, e prenderò delle pillole.

– Bene – disse Neville, come a porre fine a un argomento banale – entro una settimana vi sarete probabilmente adattato... Ma avete anche bisogno di vestiario adatto. Questi calzoni non vanno bene e la camiciola è inutile.

– Spero che ci sia un posto dove posso rifornirmi di abiti.

– Certo. Se avete modo, di vederla quando è in libertà, Selene sarà ben felice di esservi utile, ne sono sicuro. Vi considera una persona simpatica e per bene, dottore.

– Sono lusingato che la pensi così. – Avendo ingollato una cucchiaiata di minestra, Denison aveva l'aria di non saper cosa fare del resto. A malincuore, si decise a finirla.

– Pensava che foste un fisico, ma naturalmente si sbagliava.

– Ho studiato radiochimica.

– Ma è molto tempo che non esercitate la vostra professione, dottore. Quassù non siamo poi isolati del tutto. Voi siete una delle vittime di Hallam.

– Sono tante da parlarne al plurale?

– E come no? Tutta la Luna è una vittima di Hallam.

– La Luna?

– Si fa per dire.

– Non capisco.

– Sulla Luna non ci sono Stazioni della Pompa Elettronica. Non ne sono state installate per mancanza di collaborazione da parte dei para-uomini che non hanno accettato i nostri campioni di tungsteno.

– Non vorrete dire, Neville, che sia colpa di Hallam.

– In senso negativo, sì. Perché solo il para-universo può dare l'avvio al funzionamento di una Pompa? Perché non anche noi?

– A quanto ne so, perché non possediamo le nozioni che ci consentono di prendere l'iniziativa.

– E sarà sempre così se continuerà a essere vietato far ricerche in materia.

– È vietato? – domandò sorpreso Denison.

– A conti fatti, sì. Il fatto che nessuno dei lavori necessari a far diffondere la conoscenza in materia trovi la dovuta priorità al protosincrotrone o in qualsiasi altra delle maggiori installazioni (tutte controllate dalla Terra e tutte sotto l'influenza di Hallam) equivale a dire che le ricerche in quel senso sono vietate.

Denison si sfregò gli occhi. – Temo che fra non molto avrò ancora bisogno di dormire... Scusatemi, con questo non voglio dire che mi annoiate. Ditemi, la Pom-

pa Elettronica è davvero tanto importante per la Luna? Le batterie solari sono efficienti e sufficienti.

– Ma ci costringono a dipendere dal Sole, dottore. Cioè, ci legano alla superficie.

– Be'... Secondo voi, dottor Neville, perché Hallam sarebbe contrario?

– Dato che lo conoscete di persona, lo conoscete meglio di me. Tende sempre a comportarsi in modo che il pubblico ignori che la Pompa in realtà è una creazione dei para-uomini, mentre noi non siamo che degli esecutori, dei servi dei padroni. Ma se qui sulla Luna arrivassimo a capire quello che stiamo facendo, la data di nascita della tecnologia della Pompa saremmo noi a stabilirla, non più lui.

– Perché mi dite questo? – volle sapere Denison.

– Perché non voglio sprecare il mio tempo. Di solito, accogliamo a braccia aperte i fisici che vengono dalla Terra. Siamo tagliati fuori, qui sulla Luna, vittime di una politica terrestre che ci è deliberatamente avversa, e un fisico che ci viene a visitare serve se non altro a farci sentire meno isolati; un fisico immigrante poi, ci è molto più utile e siamo assai lieti di spiegargli la situazione e lo incoraggiamo a lavorare con noi. In fin dei conti, mi dispiace che non siate un fisico.

– Ma io non ho mai detto di esserlo! – esclamò irritato Denison.

– Però avete chiesto di visitare il sincrotrone. Perché?

– Ah, eravate preoccupato per questo? Caro signore, lasciate che vi spieghi. La mia carriera scientifica è stata stroncata moltissimi anni fa. Ho deciso di riabilitarmi, di dare un nuovo scopo alla mia vita... tenendomi il più possibile alla larga da Hallam. E dove posso essere più lontano da lui se non sulla Luna? Ho studiato da radiochimico, ma questa specializzazione non mi ha condizionato al punto da togliermi l'interesse e la capacità di dedicarmi ad altri studi. La branca più importante, oggi, è la para-fisica. Io ho fatto del mio meglio per studiarla, come autodidatta, con la sensazione che mi potesse offrire la speranza più concreta di riabilitarmi.

– Capisco – disse Neville, ma il tono era dubbioso.

– A proposito della Pompa Elettronica, avete sentito parlare della teoria di Peter Lamont?

– No – rispose Neville, scrutandolo. – Non credo di aver mai sentito nominare questo individuo.

– Già, non è ancora famoso, e probabilmente non lo diventerà mai... probabilmente per la stessa ragione per cui non lo diventerò io. Ha pestato i calli a Hallam... Il suo nome è salito alla ribalta di recente, e io gli ho dedicato qualche pensiero... come stanotte, per esempio, quando non riuscivo a dormire – e sbadigliò.

– E allora, dottore? – incalzò Neville. – Parlatemi di quell'uomo. Come si chiama?

– Peter Lamont. Ha formulato una teoria secondo cui l'uso continuo e indiscriminato della Pompa farà sì che la forte interazione nucleare diventerà fondamentalmente più intensa nello spazio del sistema solare, finché raggiunto un punto critico, subirà un cambiamento di fase che produrrà un'esplosione.

– Quante sciocchezze! Sapete a quanto ammonta il mutamento prodotto su scala cosmica dall'uso su scala umana della Pompa? Anche se siete un fisico dilettante

non dovreste trovar difficoltà a capire che la Pompa non può produrre un mutamento apprezzabile nelle condizioni generali dell'universo durante il ciclo vitale del sistema solare.

– Credete?

– Ma certo! Voi no?

– Non ne sono sicuro. Lamont agisce sotto la spinta di forti rancori personali. L'ho conosciuto, sia pur di sfuggita, e mi ha fatto l'impressione di essere un uomo passionale ed emotivo. Considerando quello che gli ha fatto Hallam, è probabilmente trascinato dal rancore che lo domina.

– Siete sicuro che sia sul libro nero di Hallam? – obiettò Neville.

– Sono un esperto in materia.

– Non vi è passato per la mente che la diffusione di un dubbio come questo, e cioè che la Pompa potrebbe essere pericolosa, sarebbe un ottimo trucco per impedire alla Luna di installare delle Stazioni per conto suo?

– A costo di suscitare ostilità e allarme in tutto il mondo? Sarebbe come voler rompere delle noci facendo esplodere un'atomica. No, sulla sincerità di Lamont non vi sono dubbi. E aggiungo che, pur senza esser stato capace di formulare teorie, ebbi io pure gli stessi dubbi, anni fa.

– Perché anche voi eravate spinto dal rancore contro Hallam.

– Io non sono Lamont. Non reagisco come lui. A esser franchi, vi dirò che avevo la vaga speranza di approfondire la questione qui sulla Luna, senza l'interferenza di Hallam e lontano dall'emotività di Lamont.

– Qui?

– Sì. Pensavo di potermi servire del sincrotrone.

– Per questo vi interessa?

Denison annuì.

– Credete davvero di potervi servire del sincrotrone? Non sapete quante richieste arretrate ci sono?

– Pensavo di poter ottenere la collaborazione di qualche scienziato lunare.

Neville scoppiò a ridere scuotendo la testa: – Abbiamo le stesse vostre probabilità di accedervi... Però vi dirò cosa possiamo fare. Noi abbiamo delle installazioni nostre. Possiamo cedervi un po' di spazio e anche l'uso di qualche strumento dei meno importanti. Voi ne farete l'uso che vorrete, ma forse ricaverete qualcosa.

– Pensate che mi sarebbe possibile avere i mezzi per fare delle osservazioni utili nel campo della para-teoria?

– Dipende dalla vostra abilità. Vi proponete di confermare la validità della teoria di quel Lamont?

– O la sua inattendibilità.

– Credo che la seconda sia l'ipotesi più probabile. Anzi, ne sono certo.

– È chiaro, no, che sono solo un fisico dilettante? E allora, come mai mi avete subito offerto di lavorare nei vostri lavoratori?

– Perché venite dalla Terra. Vi ho già detto che chi è disposto a lavorare qui è il benvenuto, anche se autodidatta. Non si sa mai... Selene garantisce per voi, e questo è un fatto a cui forse do più importanza di quanta non meriti. E poi, siamo tutti

vittime di Hallam. Se volete riabilitarvi, noi vi aiuteremo.

– Scusatemi se sono cinico, ma voi cosa pensate di guadagnarci?

– Il vostro aiuto. Fra gli scienziati della Terra e quelli della Luna esiste una certa incomprensione. Voi siete un uomo della Terra venuto spontaneamente sulla Luna e potreste agire da intermediario, per il bene di tutti. Avete già preso contatto col nuovo Commissario e può darsi che, riabilitando voi stesso, riabiliterete anche noi.

– Volete dire che se mai riuscissi a indebolire l'influenza di Hallam ne trarrebbe beneficio anche la scienza lunare?

– Qualunque cosa farete, sarà certo utile... Ma forse adesso è meglio che me ne vada e vi lasci dormire. Fatevi vivo tra un paio di giorni; vedrò di sistemarvi in un laboratorio e anche – concluse dando un'occhiata in giro – di trovarvi un alloggio migliore.

Si scambiarono una stretta di mano, e Neville se ne andò.



CAPITOLO OTTAVO

– Immagino che sebbene il vostro incarico non sia stato dei più divertenti, tuttavia ora che dovete andarvene provate un briciolo di dispiacere – osservò Gottstein.

– Un grosso dispiacere, direi – confessò Montez con una eloquente alzata di spalle. – Specie quando penso alla forza di gravità terrestre, alla difficoltà di respirazione, al mal di piedi, al sudore... Sento che vivrò costantemente immerso in un bagno di sudore.

– Un giorno verrà anche il mio turno.

– Seguite il mio consiglio: non restate qui mai più di due mesi per volta. Non importa quel che possono dire i medici o quali esercizi isometrici vi consiglino di fare... tornate sulla Terra ogni sessanta giorni e restatevi per una settimana. Così sopporterete tutto meglio.

– Non lo dimenticherò... oh, dimenticavo, ho visto il mio amico.

– Quale amico?

– L'uomo che era a bordo con me quando sono arrivato qui. Mi pareva che avesse una faccia nota, e infatti non sbagliavo. Si chiama Denison, ed è un radiochimico. E quel che mi ricordavo di lui corrispondeva alla realtà.

– Davvero?

– Ricordavo una certa sua interessante irrazionalità, e ho cercato di sondarlo. Mi ha resistito, in modo molto astuto. Era razionale, talmente razionale da insospettirmi. Certi tipi di svitati dispongono di una razionalità che costituisce una specie di meccanismo di difesa.

– Signore! – esclamò Montez perplesso. – Temo proprio di non riuscire a seguirvi. Se non vi spiace, mi metto a sedere un momento. Fra il dover badare a che tutto sia impacchettato a dovere e pensare alla gravità terrestre, sono rimasto a corto di fiato... Di che irrazionalità stavate parlando?

– Una volta, tentò di spiegarci che l'uso delle Pompe Elettroniche era pericoloso. Secondo lui, avrebbero fatto esplodere l'universo.

– Sul serio? Ed è vero?

– Spero di no. Allora, fu mandato via alquanto bruscamente. Quando gli scienziati si occupano di qualche cosa ai limiti della comprensibilità, diventano molto suscettibili, sapete. Una volta, uno psichiatra che conoscevo lo definì il fenomeno del "Chi lo sa?". Se niente di quel che fate vi porterà alla conoscenza che vi è utile, finirete col dire "Chissà cosa succederà", e la fantasia vi dirà il resto.

– Sì, ma se i fisici si comportano a questo modo, anche se non tutti...

– Ma non si comportano così, almeno non ufficialmente. Esiste la responsabilità scientifica e le riviste specializzate badano bene a non pubblicare notizie cervellotiche... Ma per tornare a noi, la controversia è tornata a galla. Un certo Lamont è andato dal senatore Burt, da quel Chen che si autodefinisce un messia o che so io e da altri, insistendo a dire che potrà verificarsi un'esplosione cosmica. Nessuno gli ha creduto, ma la voce si è diffusa e ha finito col trovare credito.

– E questo tizio che è venuto sulla Luna ci crede?

– Credo di sì – ammise Gottstein con un ampio sorriso. – Diavolo, di notte, quando non riesco a dormire - fra l’altro continuo a cadere dal letto - arrivo a crederci anch’io. Forse lui pensa di poter esperimentare la sua teoria, qui.

– E allora?

– E allora lasciatelo fare. Gli ho fatto capire che lo avremmo aiutato.

– È rischioso – commentò Montez scuotendo la testa. – Non mi piace dare un sostegno ufficiale alle teorie cervellotiche.

– Sapete, esiste una sia pur minima possibilità che non sia poi tanto cervellotica. Il fatto importante è che se possiamo farlo restare qui sulla Luna, tramite suo possiamo arrivare a scoprire cosa sta succedendo qui. Non vede l’ora di essere riabilitato e io gli ho suggerito che poteva raggiungere lo scopo dandoci una mano... Farò in modo che siate tenuto al corrente, in via amichevole.

– Grazie – rispose Montez. – E addio.



CAPITOLO NONO

Con espressione ingrugnita, Neville dichiarò: – No, non mi piace.

– Perché è un Terragno? – Selene si tolse un peluzzo dal seno e lo esaminò attentamente tenendolo fra due dita. – Non è della mia camicetta. L'ho sempre detto io, che il sistema di depurazione dell'aria funziona male.

– Quel Denison non vale una cicca. Non è un para-fisico. Ha qualche nozione dilettantesca in materia – a quanto racconta – e, per dimostrare la sua competenza, tira fuori delle idee assurde.

– Quali, per esempio?

– Dice che la Pompa potrebbe far esplodere l'universo.

– Davvero?

– Proprio così... Oh, sono obiezioni che ho già sentito non so quante volte! Ma non si tratta solo di questo... E poi sono tutte assurdità.

– Forse la pensi così perché vorresti che non fossero vere.

– Non cominciare!

– Be', cosa vuoi farne, di lui? – tornò alla carica lei dopo una breve pausa.

– Lo sistemerò in qualche laboratorio. Non varrà niente come scienziato, ma potrebbe esserci ugualmente utile. Deve essere abbastanza conosciuto, se il Commissario ha già conferito con lui.

– Lo so.

– Mi ha raccontato una romantica storia, secondo cui gli hanno rovinato la carriera, e ora vorrebbe riabilitarsi.

– Sul serio?

– Certo. Sono sicuro che ti piacerà, e del resto, se lo metti sull'argomento, sarà felice di raccontartela. Anche questo è un bene. Il Terrestre romantico che lavora sulla Luna a un progetto pazzesco costituirà un magnifico motivo di preoccupazione per il Commissario, e ci servirà da paravento. E chissà che, tramite suo, non si riesca a sapere qualche cosa di più di quello che succede sulla Terra... Perciò sarà meglio che tu continui a mostrarti cordiale con lui, Selene.



CAPITOLO DECIMO

La risata di Selene risuonò stridula negli auricolari di Denison. La tuta spaziale in cui era infagottata nascondeva la sua figuretta.

– Avanti, Ben, venite – incitò. – Non c'è da aver paura. Oramai siete un veterano. È un mese che vivete sulla Luna.

– Ventotto giorni – borbottò Denison che si sentiva soffocare nella tuta.

– Un mese – insisté Selene. – C'era la mezzaterra quando siete arrivato, e adesso c'è di nuovo mezzaterra – e così dicendo indicò la curva luminosa della Terra nel cielo meridionale.

– D'accordo, ma aspettate. Qui in superficie non sono così bravo a cavarmela come di sotto... E se casco?

– Non succede proprio niente. La forza di gravità è minima, il pendio dolce e la tuta robusta. Se doveste perdere l'equilibrio, lasciatevi cadere e rotolare. Fra l'altro, è molto più divertente scendere a questo modo.

Ma Denison non era per niente tranquillo. La superficie della Luna si stendeva bellissima alla fredda luce della Terra, tutta una sinfonia di bianchi e di neri. Un bianco tenue e delicato in confronto a quello delle zone illuminate dal Sole che aveva visto una settimana prima durante una gita fatta allo scopo di visitare le batterie solari installate nel Mare Imbrium. Anche il nero era più tenue e morbido non essendovi il contrasto della cruda luce del giorno. Le stelle avevano uno splendore incomparabile, e la Terra era così invitante, con le sue pennellate di bianco e di azzurro, fra cui comparivano qua e là tratti marrone.

– Bene – disse Denison – vi secca se mi aggrappo a voi?

– No di certo. Del resto, non risaliremo fino alla sommità, ma percorreremo solo un tratto del pendio adatto ai principianti: cercate di stare al passo con me. Camminerò lentamente.

I passi di Selene erano lenti, lunghi e ondeggianti, e lui cercava di imitarne il ritmo. Il pendio che stavano risalendo era coperto di polvere, e ad ogni passo Denison ne scalciava una nuvoletta che ricadeva subito nel vuoto. Riusciva a star al passo con Selene, ma a fatica.

– Bene – commentò lei tenendolo sottobraccio. – Vi comportate proprio benino, per essere un Terragno... scusate, un Immi.

– Grazie.

– Be', non è che ci sia molta differenza. Immi, per Immigrante, è un epiteto spregiativo come Terragno per Terrestre. Devo ammettere che avete un buon carattere, per la vostra età.

– No! Questo è peggio ancora. – Denison ansimava e aveva la fronte sudata.

– Ogni volta che state per posare un piede, date una leggera spinta con l'altro – consigliò Selene. – Così i passi si allungano e camminare diventa più facile. No, non così... guardate me.

Denison fu ben lieto di fermarsi un momento, e guardò Selene, che, nonostante fosse impacciata dalla tuta, procedeva a passi aggraziati. Poi lei tornò indietro e gli

si inginocchiò accanto.

– Su, adesso provate a muovere un passo... lentamente, e io vi batterò sul piede quando sarà il momento di calcare per darvi una spinta.

Dopo parecchi tentativi, Denison commentò: – È peggio che correre sulla Terra. Sarà meglio che riposi un po'.

– Va bene. La colpa è dei muscoli che non sono avvezzi ai movimenti coordinati. Fate fatica non per colpa della forza di gravità, ma per mancanza di coordinamento muscolare... D'accordo, mettetevi a sedere e riprendete fiato. Non ho intenzione di farvi salire molto più in alto.

– Se mi sdraio comprometto il funzionamento delle bombole?

– No, ma è meglio che non vi sdraiate. Mancano solo 120° allo zero assoluto, cioè siamo a 150° sottozero, e più piccola è la zona di contatto con il terreno, tanto meglio è. Io, se fossi in voi, mi limiterei a star seduto.

– Va bene. – Denison si mise a sedere col viso rivolto verso il nord.

– Guardate quelle stelle! – esclamò.

Selene si era messa anche lei a sedere, ad angolo retto rispetto a Denison, che, di tanto in tanto, quando la luce della Terra colpiva il visore a un'angolazione giusta, riusciva a vederla in faccia.

– Sulla Terra si vedono le stelle? – domandò lei.

– Non così. Anche quando non ci sono nuvole, l'atmosfera terrestre assorbe parte della loro luce. Le differenze di temperature nei diversi strati atmosferici le fanno sembrare tremule, e le luci delle città, anche se lontane, le offuscano.

– Dev'essere disgustoso!

– Vi piace stare qui in superficie, Selene?

– Non in modo folle, però non ho niente in contrario a venirci, qualche volta. Fa parte del mio lavoro accompagnare i turisti.

– E adesso l'avete fatto per me.

– Riuscirò mai a convincervi che con voi è diverso, Ben? E poi abbiamo un itinerario fisso per i turisti, breve e per niente interessante. Non penserete che li porti qui sullo scivolo, eh? Qui ci vengono i Lunariti e gli Immi. Anzi, più che altro gli Immi.

– Non deve attirarli molto, visto che ci siamo solo noi.

– Be', non ci vengono tutti i giorni. Ma dovreste vedere quando ci sono le gare. Non vi piacerebbe, ve l'assicuro.

– Non credo che mi piaccia molto nemmeno adesso. Lo scivolo è uno sport da Immi?

– In genere sì. Ai Lunariti piace poco salire in superficie.

– E al dottor Neville?

– Per dir la verità non credo che sia mai venuto qui. È un vero cittadino, lui. Ma perché v'interessa saperlo?

– Quando ho chiesto di visitare le batterie solari, mi ha dato subito il permesso, però non mi ha accompagnato. Glielo avevo chiesto, per avere con me qualcuno in grado di fornirmi delucidazioni in materia, ma il suo rifiuto è stato netto.

– Spero che avrete trovato qualcun altro in grado di rispondere alle vostre do-

mande.

– Oh, sì. Un Immi. Forse questo spiega l'atteggiamento del dottor Neville nei riguardi della Pompa.

– Come sarebbe a dire?

– Be'... – Denison si piegò all'indietro mettendosi ad agitare alternativamente le gambe. – Ehi, è divertente! Guardate, Selene... Volevo dire che Neville ci tiene tanto a installare una stazione di pompaggio, mentre per il fabbisogno locale sono sufficienti le batterie solari. Sulla Terra non possiamo usarle perché il Sole non è sempre presente, non è sempre limpido, e non irradia su tutte le lunghezze d'onda. In tutto il sistema solare non esiste un solo pianeta più adatto all'uso delle batterie della Luna. Anche Mercurio è troppo caldo. Ma, per adoperarle, bisogna dipendere dalla superficie, e se a voi non piace starci...

Selene si alzò di scatto in piedi, dicendo:

– Basta, avete riposato abbastanza, Ben. Su, su...

Lui si rialzò a fatica, continuando a parlare. – Una stazione di pompaggio, però, permetterebbe ai Lunariti di non salire mai in superficie, se non vogliono.

– Avanti, saliamo ancora un po'. Vedete quel dosso, più in alto, dove la luce della Terra viene tagliata in linea orizzontale?

Salirono in silenzio fino alla cima. Denison notò che ai lati il terreno era più liscio: un'ampia distesa in pendio, pressoché priva di polvere.

– È troppo liscio per un principiante – disse Selene rispondendo a una domanda inespressa del compagno. – Non cercate di essere troppo ambizioso, altrimenti finirete col chiedermi di insegnarvi anche il salto del canguro.

Così dicendo, saltò come un canguro, roteando su se stessa prima di ricadere. Poi esclamò: – Ecco qua! Mettetevi a sedere, mentre io sistemo...

Denison ubbidì, sedendosi con la faccia rivolta al pendio che osservò con aria incerta: – Siete davvero capace di scivolare fino in fondo?

– Ma certo! La forza di gravità ridotta fa sì che si prema meno sul terreno. Sulla Luna è sempre molto più facile scivolare. Per questo voi avete l'impressione che i pavimenti dei nostri alloggi siano mal rifiniti. Volete che vi tenga una piccola lezione sull'argomento, come ai turisti?

– No, grazie.

– E poi, naturalmente, si adoperano gli scivoli. – Stringeva in mano una piccola cartuccia a cui erano attaccati dei morsetti e un paio di tubi sottili.

– Che cos'è? – domandò Ben.

– Una bomboletta di gas liquido che emette un getto di vapore sotto la suola degli stivali. Il sottile strato di gas fra la suola e il terreno riduce l'attrito a zero, per cui ci si muove come se si fosse sospesi nel vuoto.

– Non mi va – disse Denison. – È uno spreco adoperare così il gas sulla Luna.

– Andiamo! Che gas credete che ci sia negli scivoli? Ossido di carbonio? Ossigeno? In questo caso, sì che sarebbe uno spreco! Si tratta di argon, disponibile a tonnellate nel suolo lunare, derivato da miliardi di anni di degradazione del potassio 40... L'argon serve a pochissimi usi sulla Luna. Potremmo adoperarlo per milioni di anni negli scivoli senza esaurire le scorte... Ecco fatto, vi ho sistemato gli

scivoli. Adesso aspettate che metta i miei.

– Come funzionano?

– Automaticamente. Appena si comincia a scivolare il contatto fa uscire il gas. La riserva dura solo pochi minuti, ma sono sufficienti. – Si alzò e lo aiutò a rialzarsi in piedi. – Mettetevi di fronte alla discesa. Così! È un pendio molto dolce, coraggio, Ben, da qui il terreno sembra addirittura pianeggiante.

– No – protestò spaventato Denison – a me sembra ripidissimo.

– Macché! Adesso statemi bene a sentire e tenete a mente quello che vi dico. Tenete i piedi appena divaricati, uno pochi centimetri più avanti dell'altro. Non importa quale. Le ginocchia devono essere piegate. Non guardate indietro né in alto; se è necessario potete guardare di fianco. Soprattutto, quando sarete arrivato in fondo alla discesa, non cercate di fermarvi subito: perché la velocità è più alta di quanto sembri. Lasciate che il gas finisca, e l'attrito vi farà rallentare fino a fermarvi.

– Non sarò mai capace di ricordare tutte queste cose.

– Ma sì, invece! E poi io sarò al vostro fianco, pronta ad aiutarvi. Caso mai poi doveste cadere senza che riesca a impedirvelo, non fate niente; lasciatevi semplicemente andare, scivolando a ruzzoloni. Non ci sono sassi contro cui possiate urtare.

Denison deglutì a vuoto fissando la discesa: il pendio, rivolto a sud, scintillava alla luce della Terra, e le più piccole imperfezioni risaltavano nitide, facendo spiccare minuscole zone d'ombra, cosicché il terreno pareva macchiato. Il grande semicerchio della Terra solcava il cielo nero proprio davanti a lui.

– Pronto? – domandò Selene posandogli una mano guantata fra le scapole.

– Pronto – rispose Denison con un filo di voce.

– E allora... via! – disse lei dandogli una spinta. Denison cominciò a muoversi, dapprima lentamente. Si voltò vacillando, e lei gli disse: – Non preoccupatevi, sono qui di fianco a voi.

D'un tratto Denison non sentì più il terreno sotto i piedi. Il gas cominciava ad uscire. Per un momento gli sembrò di star fermo. Non c'era l'attrito dell'aria contro il corpo, né aveva la sensazione di scivolare. Ma quando tornò a voltarsi verso Selene, notò che al suo fianco le luci e le ombre fuggivano all'indietro a velocità crescente.

– Tenete gli occhi fissi sulla Terra finché la velocità aumenta – disse lei. – Più andrete forte, più sarete stabile. Piegate le ginocchia... Andate proprio benino.

– Per un Immi – ansimò Denison.

– Come va?

– Mi pare di volare. – Le luci e le ombre si confondevano ai suoi fianchi in un grigiore uniforme. Gli parve di perdere l'equilibrio e tornò a fissare la Terra. – Ma non è un paragone che possiate capire – aggiunse poi – dato che sulla Luna non si vola.

– No, non capisco. Volare deve essere come scivolare!

Denison andava ormai abbastanza forte da provare una sensazione di moto senza bisogno di guardare di fianco. Il panorama lunare che gli sfuggiva rapido ai lati,

andava allargandosi davanti a lui. – Che velocità si può raggiungere con gli scivoli? – domandò.

– Durante una gara sono state cronometrate velocità superiori alle cento miglia orarie, su pendenze più forti di questa, naturalmente. Voi starete andando sulle trentacinque...

– A me pare di essere molto più veloce.

– No. Guardate, Ben, abbiamo raggiunto il piano e non siete caduto. Su, reggetevi... Il gas sta per finire e sentirete attrito. Non fate niente; continuate a lasciarvi andare.

Selene non aveva ancora finito di parlare che Denison cominciò a sentire una pressione sotto le suole. Gli parve che la velocità fosse improvvisamente aumentata e strinse forte i pugni per impedirsi di sollevare le braccia in un gesto istintivo di equilibrio. Sapeva che, se l'avesse fatto, sarebbe invece caduto disastrosamente.

Socchiuse gli occhi trattenendo il respiro finché gli parve di sentirsi scoppiare i polmoni, e poi sentì la ragazza che diceva: – Perfetto, Ben, perfetto. Non ho mai visto un Immi fare la sua prima discesa senza cadere. Perciò, se anche adesso doveste cadere, non ci sarebbe niente di male.

– Ma io non voglio cadere! – protestò Denison, che aspirò a fondo prima di riaprire gli occhi. La Terra era là davanti a lui, come prima, serena e indifferente. Lui stava rallentando, sempre più, sempre più...

– Sono fermo, Selene? – domandò. – Io non lo so.

– Sì, siete fermo. Non muovetevi. Dovete riposarvi prima che ci rimettiamo in cammino per tornare in città... Accidenti... L'ho lasciato qui da qualche parte quando siamo saliti...

Denison la guardò incredulo. Era salita e discesa con lui, ma mentre lui si sentiva esausto per la stanchezza e la tensione, ecco che Selene stava allontanandosi a grandi balzi da canguro. Era distante cento metri buoni quando sentì negli auricolari la sua voce che diceva: Eccolo! – risuonandogli nelle orecchie come se fosse a due passi da lui.

Tornò dopo un momento stringendo sottobraccio un voluminoso foglio di plastica ripiegato.

– Ricordate di avermi chiesto che cos'era mentre venivamo qui?... Vi avevo detto che l'avremmo adoperato prima di tornare – disse, aprendo il foglio e stendendolo sulla superficie polverosa della Luna.

– Si chiama "salotto lunare" – spiegò. – Ma noi lo chiamiamo semplicemente salotto perché tanto l'aggettivo è superfluo. – Inserì nel foglio una cartuccia e spinse una leva. Il foglio incominciò a gonfiarsi. – Prima che troviate da dire, vi avverto che anche questo è argon.

Il foglio si trasformò in un materasso sonetto da sei tozze gambe.

– Vi reggerà – disse Selene. – Ha pochissimo contatto col terreno e il vuoto che lo circonda mantiene il calore.

– Non vorrete dirmi che è caldo! – eslamò Denison.

– Man mano che esce, il gas si scalda, ma solo quanto basta per evitare che la vostra tuta isolata si raffreddi più in fretta di quanto voi non riusciate a mantenerla

calda. Su, sdraiatevi!

Denison ubbidì, con enorme sollievo.

– Magnifico! – esclamò esalando un lungo sospiro.

– Mamma Selene pensa a tutto – commentò la ragazza.

Poi si mise a scivolare intorno a Denison ponendo un piede davanti all'altro come se avesse i pattini; quindi si sollevò e ricadde con grazia su un fianco e su un gomito, accanto a lui. Magnifico! – esclamò Denison. – Come fate?

– Ci vuol pratica. Voi non tentate di imitarmi. Vi rompereste un gomito. Se avrò freddo vi pregherò di farmi un po' di posto sul divano. Ma intanto riposatevi finché il cuore non avrà ripreso il ritmo normale. Poi torneremo a casa. Se allungate le gambe dalla mia parte, vi toglierò gli scivoli. La prossima volta vi insegnerò a metterli e a toglierli da solo.

– Non sono tanto sicuro di aver voglia di riprovare un'altra volta.

– Proverete, proverete! Non vi siete divertito?

– Un po'. Ma avevo troppa paura.

– Ne avrete meno la prossima volta, finché a poco a poco la paura scomparirà del tutto. Farò di voi un vero scivolista.

– No, no, sono troppo vecchio.

– Non sulla Luna. "Sembrate" soltanto vecchio.

L'assoluta tranquillità della Luna si era comunicata a Denison. Guardava la Terra, la cui presenza nel cielo gli aveva dato, più di ogni altra cosa, un senso di stabilità mentre scivolava, e provò verso di essa un senso di gratitudine.

– Venite spesso, qui, Selene? – domandò. – Non coi turisti, intendo, né quando c'è qualche gara.

– Praticamente mai. A meno che non ci sia altra gente, questo è un po' troppo anche per me. A dir la verità mi stupisco di quello che sto facendo.

– Davvero? – disse con indifferenza Denison.

– Non vi sorprende?

– Dovrei? Secondo me ognuno fa quel che fa o perché gli piace o per dovere, e comunque sia non è una cosa che mi riguardi.

– Grazie, Ben. Grazie di cuore. Mi fa piacere sentirvi parlare così. Una delle cose migliori in voi è che pur essendo un Immi, non ci criticate. Noi siamo abituati a vivere sotto terra, siamo dei cavernicoli... cosa c'è di male?

– Niente.

– A sentire i Terragni non si direbbe. E siccome sono una guida turistica, non posso fare a meno di sentire quello che dicono. Li ho sentiti ripetere un milione di volte le stesse cose, ma più di tutto dicono – e continuò con l'accento tipico dei Terrestri che parlavano lo standard planetario: – "Ma, cara, come fate a vivere nelle caverne? Non vi fa venire la claustrofobia? Non vi viene mai la voglia di vedere il cielo azzurro, gli alberi, l'oceano, sentire il vento e odorare i fiori?"... Potrei continuare a lungo, Ben. E non mancano mai di aggiungere: "Già, voi non avete mai visto gli alberi, e il cielo azzurro, e così non sentite nostalgia"... Come se non fossimo collegati alle reti TV terrestri e non disponessimo di film, diapositive, eccetera.

– Qual è la risposta ufficiale a queste osservazioni? – chiese Denison divertito.

– Ci limitiamo a ribattere: “Ci siamo abituati, signora (o signore)”. Ma di solito sono le donne. Gli uomini sono troppo occupati a guardarci le camicette chiedendosi quando ce le toglieremo, o almeno credo. E sapete cosa vorrei rispondere a quegli idioti? “Scusate, signora, ma perché mai credete che dovrebbe interessarci il vostro mondo? Non vogliamo starcene appesi sulla superficie di un pianeta aspettando di precipitare o di essere scagliati via, coll’aria che ci schiaccia e l’acqua sporca che ci bagna. Non vogliamo i vostri schifosi germi, né le vostre stupide nuvole, o la vostra erba puzzolente e il vostro monotono cielo blu. Quando ne abbiamo voglia possiamo vedere la Terra nel nostro cielo, ma non ci interessa molto. La Luna è la nostra casa, e ce la siamo fatta noi, alla lettera. È nostra, ci siamo creati il nostro ambiente, e non ci rincresce minimamente che sia diverso dal vostro. Tornatevene nel vostro mondo e lasciate che la forza di gravità vi faccia cadere i seni fino alle ginocchia”. Ecco che cosa direi.

– Bene! – disse Denison. – Quando vi verrà voglia di rispondere così a qualche Terragno, venite a sfogarvi da me.

– Sapete una cosa? Ogni tanto qualche Immi propone di costruire una Terra-Park sulla Luna, sapete, una piccola riproduzione della Terra con piante e fiori, e magari qualche animale.

– E voi naturalmente siete contrari.

– Certo! La Luna è casa nostra, e se qualche Immi ha nostalgia di casa sua, se ne torni sulla Terra.

– Cercherò di ricordarmelo.

– No, non mi pare che siate il tipo. – Seguì un breve silenzio, poi Selene riprese: – Vi secca se vi faccio una domanda?

– Per niente. Se vi interessa la mia vita privata, non ho segreti. Sono alto un metro e settanta, sulla Luna peso quattordici chili, avevo una moglie da cui ho divorziato, una figlia sposata assistente all’Università di...

– No, Ben, parlo sul serio. Posso chiedervi del vostro lavoro?

– Certamente, però non so cosa potrei dirvi.

– Be’, voi sapete che Barron ed io...

– Sì, lo so – tagliò corto lui.

– ...Parliamo spesso insieme. Mi ha detto che secondo voi la Pompa Elettronica potrebbe fare esplodere l’universo.

– La nostra parte di universo. Potrebbe trasformare in un quasar il braccio della galassia dove ci troviamo.

– Davvero? Ci credete sul serio?

– Quando sono arrivato sulla Luna non ne ero sicuro – rispose Denison. – Adesso lo sono. Sono personalmente convinto che succederà.

– Quando?

– Non lo so di preciso. Forse tra qualche anno, forse tra qualche decennio...

– Barron non ci crede – dichiarò Selene.

– Lo so e non tento neanche di fargli cambiare idea. Non si può pretendere di riuscirci con un attacco frontale. Questo è stato l’errore di Lamont.

– Chi è Lamont?

– Niente, Selene... parlavo tra me.

– No, Ben, per favore... mi interessa molto.

Denison si voltò a guardarla: – E va bene! – esclamò. – Non ho niente in contrario a parlarvene. Lamont è un fisico che cercò di metter in guardia il mondo contro i pericoli della Pompa. Ma non ci riuscì. La gente non vuol rinunciare all'energia gratuita, la desidera al punto da rifiutare di credere alla possibilità di non poterla più avere.

– Ma perché dovrebbero continuare a volerla se è così pericolosa?

– Perché si rifiutano di credere che sia pericolosa. Il modo più semplice di risolvere un problema è negare che esista. È quel che fa il vostro amico, il dottor Neville. Non gli piace stare in superficie e così si impone di credere che le batterie solari non bastano, anche se a un osservatore imparziale sembrano la più perfetta fonte di energia per la Luna. Vuole la Pompa, perché così può restarsene sempre nel sottosuolo, e siccome la vuole a tutti i costi, si rifiuta di credere che sia pericolosa.

– Barron non è tipo da rifiutarsi di credere a una cosa solo perché va contro ai suoi desideri – obiettò Selene. – Naturalmente, ci vogliono delle prove. Ne avete?

– Penso di sì. È davvero stupefacente, Selene. Tutto dipende da fattori quasi imponderabili di interazione nucleare. Sapete cosa significa?

– Non occorre che me lo spieghiate. Ho parlato tanto e di tanti argomenti con Barron che riesco benissimo a seguirvi.

– Bene. Pensavo che avrei avuto bisogno del sincrotrone per raggiungere il mio scopo. Ha un diametro di 25 miglia, ha dei magneti superconduttori, e inoltre è in grado di disporre di energie di 20.000 bevatroni e più. Ho però scoperto che voi Lunariti possedete un apparecchio che avete battezzato Pionizzatore, racchiuso in uno spazio relativamente piccolo, ma capace di svolgere le stesse funzioni del sincrotrone. Bisogna fare le congratulazioni alla Luna per questo meraviglioso progresso tecnico.

– Grazie – disse Selene. – Parlo a nome della Luna.

– Bene. I risultati che ho ottenuto col Pionizzatore rivelano la quantità dell'aumento dell'intensità della interazione nucleare forte, e l'aumento corrisponde ai dati di Lamont e non a quelli della teoria ortodossa.

– Ne avete parlato a Barron?

– No. Tanto, se lo facessi, non ci crederebbe lo stesso. Direbbe che si tratta di risultati marginali, che ho commesso un errore, che non ho tenuto conto di tutti i fattori o che non ho eseguito tutti i controlli... Insomma, potrebbe dire che vuole la Pompa a qualunque costo, e sarebbe la stessa cosa.

– Quindi, secondo voi, non c'è via d'uscita.

– Sì che c'è, ma non bisogna ricorrere al metodo diretto come ha fatto Lamont.

– E allora?

– Lamont propone di chiudere la Pompa, ma non basta. Non si possono far rientrare i pulcini una volta usciti dall'uovo, il vino nell'uva o un bambino nell'utero. Se si vuole che un bambino non giochi col nostro orologio non ci si limita a

dirgli che non deve farlo, ma gli si offre in cambio qualcosa.

– E sarebbe?

– Ah, è ben qui che non sono sicuro! Ho un'idea, un'idea molto semplice basata sul fatto ovvio che il numero due è ridicolo e non può esistere.

Seguì un silenzio che si protrasse per un paio di minuti. Selene lo ruppe per dire con voce assorta: – Vediamo se riesco a indovinare quello che volete dire.

– Ma se non ne sono sicuro nemmeno io!

– Lasciatemi provare lo stesso. Era sensato supporre che il nostro universo fosse l'unico che potesse esistere ed esistesse, in quanto è l'unico in cui viviamo e che ricade sotto la nostra esperienza diretta. Ma una volta avute le prove che esiste anche un secondo universo - quello che noi chiamiamo para-universo - diventa ridicolo supporre che ne esistano due e solo due. Se esiste un secondo universo, allora è possibile che ne esistano in numero infinito. In casi come questi non ci sono numeri reali accettabili. Non due soltanto, ma qualsiasi numero finito è ridicolo, e non può esistere.

– Proprio quello che pensavo io – disse Denison. Tornò a cadere il silenzio e Denison si drizzò a sedere guardando la ragazza chiusa nella tuta. – Sarà meglio che torniamo in città – disse.

– Ho tirato a indovinare – disse lei.

– No, non è vero. Una riposta così non è dettata dal caso.



CAPITOLO UNDICESIMO

Barron Neville la fissava senza parlare e lei ricambiava lo sguardo senza scomporsi. Il panorama alle finestre era cambiato. A una finestra si vedeva la Terra quasi piena.

Finalmente lui disse: – Perché?

E lei: – È stato un caso, ti dico; avevo capito al volo e il troppo entusiasmo mi ha spinto a parlare. Avrei dovuto dirtelo già da parecchi giorni, ma temevo che la tua reazione fosse quella che in effetti è.

– Dunque, lui sa. Che stupida sei stata!

– Cosa sa? – ribatté Selene, punta sul vivo. – Solo quello che prima o poi avrebbe finito per capire, e cioè che io ho delle intuizioni? Quante volte mi hai detto che le intuizioni più profonde possono essere sbagliate? Dunque, che valore potrebbe dare, lui, a una semplice intuizione?

Neville era impallidito, ma Selene non sapeva se per la rabbia o per l'apprensione. – Tu sei diversa – disse lui. – Il tuo intuito non ha mai fatto cilecca una volta.

– È vero, però lui lo ignora.

– Ma finirà per supporto. Parlerà con Gottstein.

– E cosa vuoi che vada a dire a Gottstein? Non sa certo che cosa stiamo realmente facendo.

– Credi?

– No, non lo sa. – Si era alzata e stava passeggiando avanti e indietro. Poi si voltò di scatto ed esclamò con impeto: – No! È meschino da parte tua voler sottintendere che sarei capace di tradire te e gli altri. Se non accetti la mia integrità, accetta almeno il mio buonsenso. Sarebbe perfettamente inutile dirglielo. Se moriremo tutti, che vantaggio ne avremmo, sia noi che loro?

– Ti prego, Selene! – esclamò Neville agitando una mano con aria disgustata. – Piantala con questo argomento.

– No, stammi a sentire, invece. Mi ha parlato diffusamente del suo lavoro. Tu mi tieni nascosta come se fossi un'arma segreta. Sostieni che valgo più di qualsiasi strumento o scienziato. Ti diverti a fare il cospiratore, insisti a farmi recitare la parte di guida turistica in modo che possa dedicare tutte le mie straordinarie facoltà solo e sempre ai Lunariti. E cioè a te. E cosa ottieni?

– Lo sai bene, no? Per quanto tempo credi che saremmo rimasti liberi, se loro...

– Non fai che ripetere sempre le stesse cose. Ma chi mai è stato arrestato? Chi messo in condizioni di non poter agire? Dove sono le prove della cospirazione che tu vedi ovunque? I Terrestri impediscono a te e a quelli del tuo gruppo l'accesso ai loro strumenti più perché tu li hai costretti a farlo che per secondi fini da parte loro. E questo in fondo per noi è un bene piuttosto che un male in quanto ci ha costretto a inventare altri strumenti molto più capaci.

– Basati sulle tue intuizioni teoriche, Selene.

– Lo so – sorrise lei. – Ben mi ha detto che li apprezza molto.

– Tu e il tuo Ben! Che cosa diavolo vuoi da quel miserabile Terragno?

– È un immigrante, e voglio da lui delle informazioni. Tu me ne dai mai? Hai una tale maledetta fifa che mi peschino, che non mi permetti nemmeno di parlare con un fisico. Solo con te. E tu sei il mio... be', per quest'ultima ragione, probabilmente.

– Andiamo, Selene! – Voleva rabbonirla, ma il tono era troppo impaziente.

– No, le cose stanno proprio come ho detto. Mi hai spiegato che ho questo compito ed io ho cercato di concentrarmi in modo da ottenere dei risultati, e, matematica o no, a volte ci sono riuscita. Posso visualizzare come vanno fatte le cose... è una visione rapida, che scompare subito. Ma, comunque sia, a che serve, se la Pompa distruggerà tutto?

– Torno a chiedertelo un'altra volta – disse Neville. – Puoi asserire con certezza che ci distruggerà? Niente se e ma. Sì o no.

– Non posso! – esclamò con rabbia Selene. – È una questione così marginale che non sono in grado di rispondere con sicurezza. Un semplice "forse" non ti basterebbe?

– Oh, Signore!

– Non alzare gli occhi al cielo, Non assumere quell'aria sprezzante! Tu non hai mai cercato le prove. Perché? Ti ho detto che è possibile trovarle.

– Non ti erano mai venute in mente certe idee prima di conoscere quell'Immi.

– Immigrante. Insomma, sei disposto a cercare le prove?

– No! Ti ho detto che in questo caso le tue intenzioni non si possono mettere in pratica. Non sei uno sperimentatore, tu, e quello che, a pensarci, pare valido, non può essere sempre applicato al mondo reale degli strumenti, del caso, dell'incertezza.

– Il cosiddetto mondo reale del tuo laboratorio. – Selene era rossa e irritata e stringeva i pugni. – Sprechi tanto di quel tempo a cercare di ottenere un vuoto tale per cui... Ma qui c'è, il vuoto, su in superficie, con temperature che a volte arrivano a metà strada dallo zero assoluto. Perché non fai i tuoi esperimenti in superficie?

– Sarebbe inutile.

– Come fai a saperlo? Non hai mai provato. Denison ha provato. Si è preso la briga di escogitare un sistema valido anche in superficie e lo ha collaudato quando è andato a visitare le batterie solari. Voleva che tu l'accompagnassi, ma hai rifiutato, ricordi? È un aggeggio semplicissimo, che sarei capace di descrivere anch'io dopo che Denison me l'ha spiegato. Funziona a temperatura ambiente, sia diurna che notturna, ed è stato in grado di istradarlo verso una nuova linea di ricerche col Pionizzatore.

– A sentirti, parrebbe una cosa semplicissima.

– E lo è. Quando ha scoperto che sono un'Intuitiva, Denison mi ha parlato come non aveva mai fatto prima. Mi ha spiegato le ragioni che lo inducono a pensare come la forte interazione nucleare, accentuandosi, si stia accumulando in modo catastrofico in prossimità della Terra. Fra pochi anni il Sole esploderà, e...

– No, no, no e no! – urlò Neville. – Ho visto i risultati e non mi persuadono.

– Li hai visti?

– Ma certo! Credi che lo lasci lavorare nei nostri laboratori senza sapere quel che fa? Ti ripeto che ho visto i suoi risultati, e che non hanno alcun valore. Basa i suoi calcoli su piccolissime deviazioni che rientrano nell'ambito dell'errore sperimentale. Fa di tutto per persuadersi che quelle deviazioni sono significative, e se tu sei disposta a crederci, liberissima di farlo. Ma per quanto uno possa esserne convinto, non per questo diventano significative quando – com'è il caso – non lo sono.

– Ma tu cosa vuoi, Barron?

– Voglio la verità.

– Non hai però deciso in anticipo che la verità deve essere quella che vuoi tu? Tu vuoi una Stazione di Pompaggio sulla Luna, non è così? In modo da non avere niente a che fare con la superficie. E qualsiasi cosa contrasti con i tuoi desideri non può essere vera... per definizione.

– Non voglio discutere con te. Voglio la Stazione, e più ancora, voglio... il resto. Ma una cosa non serve, senza l'altra. Sei sicura di non avere...?

– Sicurissima.

– E per l'avvenire?

Selene gli si piazzò di fronte, battendo nervosamente un piede.

– Non gli dirò niente – disse. – Ma io devo saperne di più. Tu non hai informazioni da darmi, ma lui forse sì, o può ottenerne grazie agli esperimenti che tu ti rifiuti di fare. Gli parlerò, e riuscirò a sapere che cosa ha scoperto. Se cercherai di interporti fra noi, non riuscirai mai a ottenere quello che vuoi. Non aver paura che lui riesca ad arrivarci prima di me. È troppo abituato al modo di pensare terrestre. Non si azzarderà mai a fare il passo decisivo.

– Bene, ma non dimenticare anche la differenza tra Terra e Luna. Questo è il tuo mondo. Non ne hai altri. Quell'uomo, il tuo Ben... Denison, questo immigrante venuto dalla Terra può anche tornarci, se vuole. Ma tu non potrai mai andare sulla Terra. Sei una Lunarita e non puoi cambiare.

– Una vergine lunare – disse con scherno Selene.

– Vergine no – corresse Neville. – E quanto al pericolo dell'esplosione, se il rischio connesso al mutamento delle costanti fondamentali dell'universo è così grande, come mai i para-uomini, tanto più progrediti di noi tecnologicamente, non hanno pensato di fermare loro la Pompa?

Detto questo, se ne andò.

Stringendo i pugni e le mascelle, lei rimase a fissare a lungo la porta chiusa. Poi disse: – Perché le loro condizioni sono diverse dalle nostre, imbecille! – Ma parlava solo per sé. Neville era già lontano.

Con un calcio, spinse il pulsante che faceva scendere il letto e vi si sdraiò. Di quanto si erano avvicinati al vero obiettivo cui tendevano da anni, Barron e gli altri?

Di niente. Erano sempre allo stesso punto. Energia! Tutti cercavano energia. Parola magica! La cornucopia, la chiave della ricchezza universale... Ma l'energia non era tutto.

Trovando l'energia, si poteva anche trovare... l'altra cosa. Se si scopriva la

chiave per ottenere energia, la chiave per ottenere il resto diventava ovvia. Lei lo sapeva, questo, ma sapeva anche che per trovare quella chiave avrebbe dovuto afferrare un punto così sottile da apparire ovvio solo dopo averlo afferrato. (Santo cielo, i sospetti cronici di Barron l'avevano contagiata al punto che perfino nei pensieri si limitava a definirla "l'altra cosa"?)

Nessun Terrestre sarebbe mai stato capace di afferrare quel punto sottile, specie perché non aveva motivo di cercarlo.

Ma Ben Denison l'avrebbe trovato per lei, pur senza cercarlo per sé.

Salvo che... Se l'universo veniva distrutto, niente importava più.



CAPITOLO DODICESIMO

Con uno sforzo notevole Denison cercò di mantenere un tono disinvolto. Allungando più volte la mano, cercò di tirarsi su i calzoni che non aveva. Tutto quel che indossava, infatti, erano un paio di sandali e uno slip ridotto al minimo, troppo stretto. Oltre, naturalmente, al lenzuolo.

Selene, addobbata come lui, si mise a ridere. – Ben, non dovete proprio vergognarvi del vostro corpo. È solo un po’ flaccido, ma neanche poi tanto. Anzi, se lo slip vi stringe, toglietelo.

– No, no – mormorò Denison avvolgendosi il lenzuolo intorno all’addome. Ma lei glielo strappò di dosso.

– Datelo a me – disse. – Che razza di Lunarita siete, se non rinunciate al puritanesimo terrestre? Sapete bene che il pudore non è che l’altra faccia della libidine.

– È un’abitudine inveterata, Selene.

– Potreste cominciare a guardare me, ogni tanto, senza far scivolare via lo sguardo come se fossi unta d’olio. Ho notato che guardate le donne con molta disinvoltura. Ecco, mi fermo, tolgo lo slip e voi mi guardate.

– Selene, c’è tanta gente in giro – protestò lui – e non è bello che vi facciate gioco di me in questo modo. Fatemi il favore di camminare e lasciate che mi abitui a poco a poco.

– D’accordo, però vi prego di notare che nessuno bada a noi.

– A voi vorrete dire. Me, mi guardano tutti. Probabilmente non hanno mai visto nessuno così vecchio e flaccido.

– Può anche darsi – ammise lei con noncuranza – però ci si abitueranno.

Denison camminava in preda alla più cupa infelicità, pensosamente consapevole di ognuno dei peli grigi che gli spuntavano sul petto e del tremolio dell’addome. Solo quando il corridoio cominciò a restringersi e la folla si diradò, poté tirare un sospiro di sollievo.

Adesso, si guardava intorno incuriosito senza far più troppo caso ai seni eretti di Selene e alle sue cosce levigate. Sembrava che il corridoio non finisse mai.

– Quanta strada abbiamo fatto? – domandò.

– Siete stanco? Mi spiace. Avremmo potuto prendere uno scooter. Ogni tanto mi dimentico che venite dalla Terra.

– Meglio così, invece. Non dovete ricordarmi che sono un immigrante. Comunque, non sono stanco. Nemmeno un poco. Casomai, ho freddo.

– È frutto dell’immaginazione – disse lei. – Solo perché siete nudo credete di avere freddo.

– Si fa presto a dirlo – sospirò lui. – Spero almeno di camminare bene.

– Benissimo. Potreste cominciare a fare i salti del canguro.

– E partecipare alle gare di scivolo. Non dimenticate che non sono più giovane. Quanta strada abbiamo fatto?

– Circa un paio di miglia.

– Santo cielo! Ma quanto sono lunghi questi corridoi?

– Non lo so. Quelli residenziali costituiscono solo una piccola parte del complesso. Ci sono corridoi minerari, geologici, industriali, micologici... In tutto assommano a parecchie centinaia di miglia.

– Esistono delle mappe?

– Naturalmente. Non possiamo certo lavorare alla cieca.

– Ma voi ne avete?

– Io? Be', no, almeno non qui. Ma per questa zona non mi occorrono. La conosco bene, perché la frequento fin da quando ero bambina. Questi corridoi sono i più vecchi. Quelli nuovi - ne apriamo due o tre miglia all'anno - sono a nord. Per orizzontarmi da quelle parti avrei bisogno anch'io di una mappa.

– Adesso dove stiamo andando?

– Vi ho promesso uno spettacolo insolito, e sarete soddisfatto. È la più insolita delle miniere lunari, e non rientra nel giro turistico.

– Una miniera di diamanti?... No, non credo.

– Oh, molto meglio!

In quel tratto, le pareti del corridoio erano di roccia grigia non levigata, e illuminata a tratti. La temperatura si manteneva sui valori medi e la circolazione dell'aria dava perfino l'idea che ci fosse un leggero vento. Lì riusciva difficile persuadersi di essere a una settantina di metri sotto la superficie battuta dal sole e dal gelo.

– Sono tutti a tenuta stagna? – domandò con un improvviso senso di disagio Denison, che si era improvvisamente ricordato di trovarsi sotto un oceano di vuoto che si estendeva all'infinito.

– Certamente. Le pareti sono impermeabili, e la pressione è mantenuta costante. Se dovesse cadere solo del dieci per cento in una qualsiasi parte dei corridoi, sentireste un concerto di sirene da farvi diventare sordo, e si accenderebbero luci e frecce in quantità per indicare le zone sicure.

– È già successo molte volte?

– No, raramente. Negli ultimi cinque anni credo che nessuno sia morto per mancanza d'aria. Poi, in tono difensivo: – Sulla Terra si verificano pure le catastrofi naturali come i terremoti o le inondazioni, che causano migliaia di vittime!

– Per carità, Selene, non ho voglia di discutere, calmatevi.

– Va bene, non volevo prendermela... – Si fermò, in ascolto, e aggiunse: – Sentite?

Denison tese le orecchie, ma poco dopo scosse la testa: – C'è un silenzio assoluto. Dove sono gli altri? Non vedo più anima viva. Siete sicura che non ci siamo smarriti?

– Queste non sono grotte naturali con passaggi sconosciuti, come ne avete sulla Terra. So che esistono perché ho visto le foto.

– Sì, sono per lo più grotte di arenaria scavate dall'acqua. Sulla Luna non esiste niente del genere, vero?

– No, e quindi non possiamo esserci smarriti. Se siamo soli, attribuitelo alla superstizione.

– Alla superstizione? Non capisco.

– Be’, in effetti non è il termine esatto, forse, ma in genere i Lunariti hanno la tendenza a starsene alla larga da questa zona.

– Perché?

– Per quello che vi mostrerò. – Intanto, si erano rimessi in cammino. – Sentite, adesso?

Tornò a fermarsi, e Denison tese le orecchie.

– Alludete a quel leggero “tap-tap”? – disse dopo un po’.

Lei non rispose, e partì di corsa a lunghi balzi armoniosi. Denison la seguì, cercando di imitare le sue movenze.

– Qui... qui...

Denison seguì la direzione indicata dalla mano di Selene.

– Buon Dio! – esclamò. – Da dove viene?

Era una cascatella d’acqua limpida, un rivoletto che ricadeva sgocciolando in un piccolo condotto di ceramica che entrava poi nella roccia.

– Dall’interno delle rocce. C’è acqua nella Luna, non lo sapevate? La maggior parte la ricaviamo dalla pietra da gesso, e ci basta, perché sappiamo adoperarla con giudizio.

– Lo so, lo so. Però non sono ancora riuscito a fare una doccia come si deve.

– Eppure vi ho spiegato come dovete fare. Prima, bagnarsi. Poi, chiudere il rubinetto, insaponarsi e strofinarsi... oh, Ben, non ho voglia di tornare a ripeterlo. E poi, sulla Luna non ci si sporca mai molto... Ma non è di questo che volevo parlare. Ci sono dei veri e propri depositi di acqua, in un paio di posti, di solito sotto forma di ghiaccio, in prossimità della superficie, all’ombra delle montagne. Quando li localizziamo, cominciano a sgocciolare attraverso il canale di trivellazione. Questo cola da quando fu scavato il corridoio, otto anni fa.

– Non capisco cosa c’entri la superstizione.

– Naturalmente l’acqua è la maggior risorsa naturale da cui dipende la vita sulla Luna. Ci serve per bere, per lavarci, per coltivazioni, per ricavarne ossigeno... insomma, per infinite necessità vitali. L’acqua allo stato libero viene riguardata da noi col massimo rispetto. Quando fu scoperto questo deposito, il progetto per il completamento della galleria fu rinviato al giorno in cui si sarebbe esaurito. Non rifinirono nemmeno le pareti.

– Questa è dunque la superstizione?

– Forse sarebbe meglio dire rispetto, riverenza. Si pensava che, come sempre succede in questi casi, si esaurisse in un mese, due al massimo. Be’, passato un anno, si cominciò a considerarlo eterno. E infatti hanno ribattezzato questa cascatella “L’Eterna”. Non è neanche indicata dalle mappe. E tutti pensano che se un giorno o l’altro dovesse scomparire, sarebbe un brutto segno.

Denison rise.

– Nessuno ci crede sul serio – protestò Selene con calore. – Tuttavia... Vedete, non è certo eterna e prima o poi non colerà più. Adesso, per esempio, la quantità d’acqua che sgocciola ammonta a un terzo, rispetto ai primi tempi. Quindi, è segno che il deposito sta lentamente esaurendosi. Penso che tutti siano convinti che se si trovassero qui quando cesserà di colare, succederebbe loro qualche disgrazia. Al-

meno io mi spiego in questo modo la riluttanza a venire qui.

– Ne deduco che voi non condividete questa convinzione.

– Che io ci creda o meno, non importa. Intanto, sono certa che non smetterà di colare all'improvviso, per cui c'è sempre il tempo di allontanarsi prima che smetta. Andrà via via sempre più rallentando e nessuno sarà in grado di determinare con esattezza il momento in cui avrà smesso di sgocciolare. Quindi, perché preoccuparsi?

– Avete ragione.

– Però ci sono altre cose che mi preoccupano – continuò Selene. – Vorrei discuterne con voi, approfittando del fatto che qui siamo soli.

Stese il lenzuolo sul pavimento e ci si sedette sopra a gambe incrociate.

– Qual è il vero motivo per cui mi avete portato qui? – volle sapere Denison sdraiandosi accanto a lei.

– Vedete, ormai vi state abituando a guardarmi senza imbarazzo... e sicuramente ci sono state epoche sulla Terra quando la nudità non era giudicata sconveniente.

– Epoche e località – convenne lui – ma non dopo la Crisi. Da quando sono nato...

– Be', sulla Luna comportatevi come i Lunariti. È il meglio che vi conviene fare.

– Per favore, volete sì o no dirmi il motivo per cui mi avete portato qui, o devo incominciare a credere che volete sedurmi?

– Se volessi, potrei farlo benissimo a casa, dove staremmo molto più comodi. No, si tratta di ben altro... – esitò, prima di continuare.

– E allora? – la incitò Denison.

– Barron è arrabbiato. Molto arrabbiato.

– Non mi sorprende. Vi avevo detto che si sarebbe arrabbiato se gli aveste svelato che io so che siete una Intuitiva. Non capisco perché abbiate ritenuto necessario dirglielo.

– Perché è difficile nascondere a lungo qualche cosa al mio... compagno di letto. Anche se forse non si considera più tale.

– Mi spiace.

– Oh, tanto le cose si stavano già guastando. È durato anche troppo. Quello che mi preoccupa veramente - e molto - è che lui rifiuta di accettare la vostra interpretazione dei risultati degli esperimenti fatti col Pionizzatore in superficie.

– Vi ho detto che sarebbe successo così.

– Barron dice di aver visto i vostri risultati.

– Gli ha dato una rapida occhiata e li ha subito scartati.

– È davvero deludente! Possibile che uno debba credere solo a quello che desidera?

– Sì, finché gli è possibile. E talvolta anche oltre.

– E voi?

– Vi domandate se sono umano? Certo. Non credo di essere davvero vecchio. Sono convinto di essere attraente. Credo che voi cerchiate la mia compagnia perché mi trovate affascinante... anche se insistete a parlare di cose serie.

– Per piacere! Non sto scherzando.

– Be’, penso che Neville vi abbia detto che i dati da me raccolti non sono indicativi al di là di un margine di errore; il che li rende dubbi. E questo è abbastanza vero, tuttavia io penso che abbiano il significato che mi aspettavo di trovare.

– Solo perché ci volete credere?

– Non solo per questo. Guardiamo le cose da un altro punto di vista. Supponiamo che la Pompa non sia pericolosa ma che io insista a crederla tale. In questo caso sarei uno stupido, e la mia reputazione scientifica ne risentirebbe. Ma io sono già uno stupido agli occhi della gente che conta e non godo della minima reputazione scientifica.

– Perché, Ben? Avete fatto spesso delle allusioni, ma non mi avete mai raccontato tutto per filo e per segno.

– Oh, rimarrete stupita nel constatare quanto poco c’è da dire. A venticinque anni ero ancora così infantile da insultare uno stupido per il solo motivo che era stupido. E poiché non aveva colpa, se era così, mi rivelavo più stupido io di lui. Grazie ai miei insulti, quel tale ha raggiunto vette che altrimenti non credo sarebbe mai riuscito a scalare.

– State parlando di Hallam?

– Proprio di lui. E mentre Hallam saliva, io scendevo, finché non precipitai... sulla Luna.

– È stato un gran male?

– Tutt’altro. Credo anzi che sia stato un bene. Diciamo quindi che, alla lunga, mi ha addirittura fatto un piacere... Ma torniamo all’argomento di prima. Vi ho spiegato che se fossi convinto che la Pompa è pericolosa mentre non lo è, non avrei niente da perdere. Invece, se credessi che la Pompa è innocua, mentre non lo è, contribuirei alla distruzione del mondo. Ormai ho già vissuto più di metà della vita e non ho alcun motivo per amare l’umanità. Però quelli che mi hanno fatto del male sono pochi, e se in cambio io danneggiassi tutti farei pagare un interesse troppo esoso. Se poi volete un motivo meno nobile, Selene, pensate a mia figlia. Poco prima della mia partenza per la Luna ha richiesto il permesso di avere un bambino. Credo che lo otterrà e quindi fra non molto diventerò nonno. Ebbene, mi piace pensare che il mio nipotino possa avere una vita lunga e normale. Per questo, preferisco credere che la Pompa sia pericolosa, e agire di conseguenza.

– È proprio questo che voglio sapere! – esclamò Selene. – La Pompa è pericolosa, o no? Voglio la verità, non quello che uno preferisce credere.

– Dovrei essere io a chiederlo a voi. Siete voi l’Intuitiva. Cosa vi suggerisce l’intuito?

– È proprio questo che mi preoccupa, Ben. Non riesco a esser certa di niente. Tendo a pensare che la Pompa è pericolosa, ma può darsi che lo faccia perché voglio crederlo.

– D’accordo. Forse è così. Perché?

Selene sorrise, alzando le spalle. – Sarebbe bello se Barron avesse torto. Quando è sicuro di qualche cosa, lo è in modo talmente offensivo!

– Capisco. Vi piacerebbe vedere la sua faccia quando fosse costretto a ritrattare

le sue convinzioni. Mi rendo benissimo conto di quanto possa essere intenso un desiderio di questo genere. Per esempio, se la Pompa fosse pericolosa e io potessi provarlo, sarei considerato il salvatore dell'umanità. Ma quello che mi interesserebbe più di ogni altra cosa sarebbe l'espressione della faccia di Hallam. Non è un sentimento di cui andare fiero, per cui ho il sospetto che insisterò a divi, dere a metà il merito con Lamont, il quale dopotutto se lo merita, e mi limiterò a godere osservando la faccia di Lamont mentre lui guarda quella di Hallam. Così, non mi sentirei più tanto meschino... Ma sto dicendo un sacco di sciocchezze... Selene?

– Sì, Ben.

– Quando avete scoperto di essere una Intuitiva?

– Non lo so.

– Immagino che all'università abbiate studiato fisica.

– Sì, e anche un po' di matematica. Ma non ci ero molto portata. A pensarci, non riuscivo molto bene neppure in fisica. Quando mi trovavo con l'acqua alla gola, tiravo a indovinare le risposte, e spesso imbroccavo quelle giuste. E se chiedevano come ci fossi arrivata, non sapevo spiegarlo. I professori pensavano che li volessi prendere in giro, ma non potevano provarlo.

– Non sospettavano, che foste una Intuitiva?

– Non credo. Allora, non ci pensavo neanch'io. Finché, be', uno dei miei primi compagni di letto era un fisico. Anzi, è il padre di mio figlio, dato che ha fornito lui il seme. Aveva un problema di fisica che non riusciva a risolvere, é me ne parlò un giorno, a letto, così, tanto per parlare, credo. E io gli dissi: "Sai cosa dovrebbe essere, secondo me?" e gli spiegai quella che, a mio parere, era la soluzione. Lui l'applicò, tanto per il gusto di farlo, e scoprì che funzionava. Fu il primo passo per la realizzazione del Pionizzatore, che - come avete detto anche voi - è molto superiore al protosincrotrone.

– Volete dire che è stato idea vostra? – Denison mise un dito sotto l'acqua che sgocciolava, e fece per metterselo in bocca. Ma prima domandò: – È potabile?

– Assolutamente sterile, ma viene immessa nelle cisterne per essere depurata, in quanto è satura di solfati, carbonati e altre sostanze che le conferiscono un sapore sgradevole.

– Avete inventato voi il Pionizzatore? – insisté Denison.

– Inventato, no. Io ho solo intuito il concetto originale. Svilupparlo, è stata una cosa molto, molto difficile e laboriosa. Il merito va quasi tutto a Barron.

– Selene, voi siete un fenomeno stupefacente. Dovreste essere esaminata a fondo dai biologi molecolari.

– Credete? Io preferisco divertirmi in modo diverso.

– Una cinquantina d'anni fa il boom della tecnica genetica era al culmine.

– Lo so, ma poi raggiunse tali eccessi, per cui venne posta fuori legge. Però conosco qualcuno che si dedica ancora a questo genere di studi...

– Volete dire che si occupano dell'intuitività?

– No, questo non credo.

– Ah, ma è invece lì che voglio arrivare. Quando gli studi di tecnica genetica avevano raggiunto il massimo della diffusione, si fecero dei tentativi per stimolare

le doti di intuizione. Si sosteneva che un intuito superiore fosse il prodotto di una particolare combinazione genetica, e si fecero le più svariate speculazioni sulle qualità di questa combinazione.

– Immagino che ne esistesse più d'una.

– E io immagino che se è stato l'intuito a suggerirvi questa risposta, avete indovinato. Ma qualcuno insisteva che un gene o un piccolo gruppo di geni avesse un'importanza particolare nella combinazione, al punto da poterlo definire Gene Intuitivo... poi gli studi furono interrotti.

– Come dicevo.

– Prima, però – proseguì Denison – erano stati fatti tentativi per accrescere il potenziale dell'intuito, e pare che in certi casi i risultati fossero stati positivi. Sono sicuro che i geni alterati entrarono nel circolo genetico, e se voi per caso ereditaste... Qualcuno dei vostri nonni fu sottoposto a esperimenti di tecnica genetica?

– No, che io sappia – rispose Selene – ma non posso escluderlo. Uno di loro avrebbe anche potuto... ma, se non vi spiace, preferisco non indagare a fondo. Non voglio sapere.

– Forse è meglio. Quel genere di esperimenti piaceva molto poco al grosso pubblico, e chiunque fosse considerato un prodotto della tecnica genetica non era ben visto. Dicevano, per esempio, che l'intuito era legato ad altre caratteristiche poco simpatiche.

– Grazie.

– Non sono io a dirlo. Chi possiede un intuito eccezionale ispira immancabilmente invidia e ostilità. Perfino un intuitivo gentile e angelico come Michael Faraday suscitò l'invidia e l'odio di Humphry Davy. E nel vostro caso...

– Io non suscito di certo odio e invidia.

– No, non credo. Ma cosa ne pensa Barron Neville?

Selene non rispose.

– Quando vi conosceste, immagino che le vostre doti fossero già note.

– Non molto note. Solo alcuni fisici sapevano, ma poiché anche qui, come sulla Terra, nessuno è disposto a cedere il merito ad altri, penso che fossero convinti più o meno in buona fede che si fosse trattato di una supposizione fortuita, niente più. Ma Barron, naturalmente, sapeva.

– Capisco.

Selene torse le labbra: – Ho la sensazione che vorreste dire: "Dunque, è per questo che si è interessato a voi".

– Ma no, Selene. Siete abbastanza attraente perché un uomo possa desiderarvi senza secondi fini.

– Sono anch'io dello stesso parere, ma - come si dice - tutto fa brodo, e Barron non poteva non interessarsi alle mie doti di Intuitiva. E perché mai non avrebbe dovuto? Solo, insistette perché continuassi a fare la guida turistica. Sosteneva che io sono una importante risorsa naturale della Luna e non voleva che la Terra mi monopolizzasse come ha monopolizzato il protosincrotrone.

– Che strana idea. Ma forse pensava che meno gente era al corrente delle vostre doti, meno sarebbero stati quelli che avrebbero attribuito a voi parte del merito del-

le sue invenzioni.

– Adesso parlate come Barron!

– Ah sì? E suppongo che si secchi molto quando il vostro intuito dà risultati particolarmente brillanti.

– Barron è un tipo sospettoso – disse lei scrollando le spalle, – Ognuno ha i suoi difetti.

– Allora vi pare prudente stare sola con me?

– Adesso non irritatevi perché lo difendo – protestò brusca Selene. – Non pensa neppur lontanamente che fra noi due possano esserci rapporti sessuali. Voi venite dalla Terra. Anzi, dirò più: incoraggia la nostra amicizia. Pensa che possa imparare molto da voi.

– Ed è vero? – domandò freddamente Denison.

– Sì... Però, se questo è il motivo principale per cui lui incoraggia la nostra amicizia, per me non è così.

– Qual è il vostro motivo?

– Come sapete benissimo, e come bramate di sentirmi dire, mi piace stare con voi. Se così non fosse, potrei ottenere ciò che voglio in molto meno tempo.

– Va bene. Amici, allora?

– Amici, sicuro!

– Potrei sapere cosa avete imparato da me?

– È lungo da spiegare. Sapete che il motivo per cui non possiamo installare una Stazione di Pompaggio è che non siamo in grado di localizzare il para-universo, mentre loro possono localizzare noi. Questo accade o perché sono molto più intelligenti o perché sono molto più progrediti di noi.

– Il che non è detto che sia la stessa cosa – disse Denison.

– Lo so, e per questo ho detto "o". Ma potrebbero anche essere più tardi e meno progrediti, ma molto più difficili da localizzare. Il problema potrebbe esser tutto qui: è difficile localizzarli. Se la interazione nucleare forte è molto più forte nel loro universo, le loro stelle devono per forza essere molto più piccole e più piccoli saranno anche, di conseguenza, i pianeti. Quindi, il loro mondo individuale dovrebbe essere più difficile da localizzare del nostro.

– È un'ipotesi affascinante.

– Prendiamo poi in considerazione gli scambi di proprietà tra un universo e l'altro, che servono a indebolire la loro interazione nucleare forte, a raffreddare i loro soli, mentre rafforzano la nostra interazione nucleare e riscaldano i nostri soli fino a farli esplodere. Che cosa implica tutto questo? Immaginiamo che loro riescano a procurarsi energia senza il nostro aiuto, ma solo a un rendimento rovinosamente basso. In circostanze normali, questo sarebbe molto, molto poco pratico. Loro hanno bisogno che li aiutiamo a dirigere nella loro direzione energia concentrata, fornendo tungsteno 186 e ricevendo in cambio plutonio 186. Ma supponiamo che il nostro braccio galattico esploda, trasformandosi in una quasar. In questo caso si verificherebbe una produzione di energia concentrata in prossimità del sistema solare molto più intensa dell'attuale e della durata di milioni di anni.

"Una volta formatasi una quasar, anche una produzione rovinosamente bassa

sarebbe sufficiente. Perciò a loro non importerebbe se noi fossimo distrutti o meno, anzi, la nostra distruzione li avvantaggerebbe. Finché esistiamo, sussiste la possibilità che per un motivo o per l'altro facciamo fermare la Pompa, e loro non potrebbero riattivarla da soli. Ma dopo l'esplosione, non dovrebbero più dipendere da noi. E per questo chi dice 'Se la Pompa è pericolosa perché quei cervelloni dei para-uomini non la fermano?' non sa quello che dice."

– È un'idea di Neville, questa?

– Sì.

– Ma il para-sole continuerebbe a raffreddarsi, no?

– Che importerebbe? – ribatté con impazienza Selene. – Con la Pompa, non dipendono più dal sole.

– Forse non lo sapete – disse allora Denison con un profondo sospiro – ma sulla Terra correva voce che Lamont avesse ricevuto dai para-uomini un messaggio in cui dicevano che la Pompa è pericolosa ma che loro non possono fermarla. Naturalmente, nessuno l'ha preso sul serio... ma supponiamo che sia vero. Supponiamo che Lamont abbia ricevuto questo messaggio. Non potrebbe darsi il caso che qualche para-uomo sia così altruista da non volere la nostra distruzione, ma sia nel contempo impossibilitato ad agire perché la maggioranza bada solo al proprio vantaggio?

– Potrebbe essere così – ammise Selene. – Sapevo, o meglio, intuivo tutto questo prima che entraste in scena voi. Ma poi diceste che tra uno e l'infinito niente ha senso, ricordate?

– Certo.

– Bene. La differenza tra universo e para-universo sta così palesemente nell'interazione nucleare forte, che finora non si è preso in considerazione altro. Ma di interazioni non ce n'è una sola, bensì quattro. Oltre alla nucleare forte, c'è l'elettromagnetica, la nucleare debole e la gravitazionale con gradi di intensità di $130:1:10^{-10}:10^{-42}$. Ma se ne prendiamo in considerazione quattro, perché non possiamo supporre che ne esista un numero infinito, con tutte le altre troppo deboli per essere evidenziate o per influenzare in qualche modo il nostro universo?

– Se un'interazione è troppo debole per essere scoperta o per avere un'influenza, allora è come se non esistesse per definizione – obiettò Denison.

– In questo universo – disse Selene facendo schioccare le dita. – Ma chi sa cosa esiste o non esiste nei para-universi? Con un numero infinito di interazioni possibili, ciascuna delle quali può variare all'infinito in intensità confrontata ad una di esse presa come base, il numero di universi differenti possibili è infinito.

– È l'infinità del continuum: alfa-uno piuttosto che alfa-zero.

Selene aggrottò la fronte. – Cosa vuol dire?

– Non ha importanza, proseguite.

– Allora, invece di cercare di lavorare con l'unico para-universo che si è imposto a noi, e che forse non risponde per nulla alle nostre necessità, perché non cerchiamo di scoprire quale universo fra tutte le infinite possibilità si adatta meglio a noi e può venire localizzato più facilmente? Progettiamo un universo partendo dal presupposto che tutto quello che progettiamo deve esistere, e cerchiamolo.

Denison sorrise. – Selene, ho avuto anch'io la stessa idea. E se non esistono leggi che dicono che sbaglio, è altamente improbabile che un uomo del mio ingegno sbagli quando una persona intelligente come voi giunge per suo conto alla stessa conclusione... Sapete una cosa?

– Cosa?

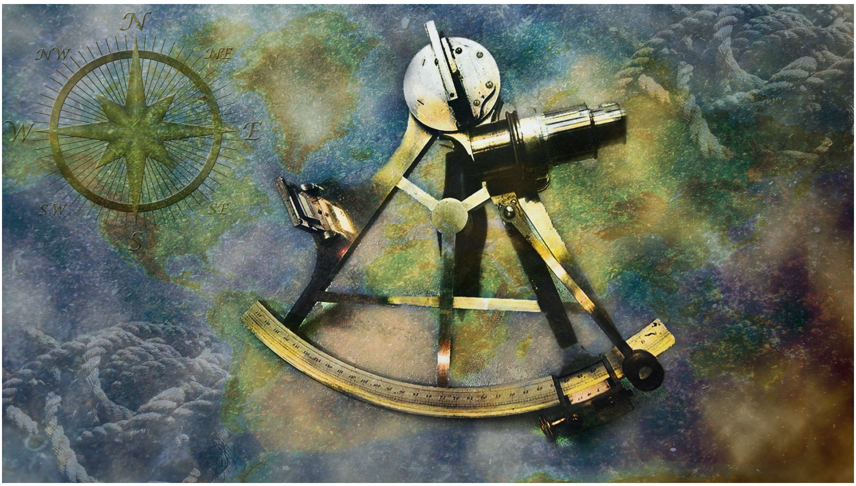
– Dal momento che lavoriamo insieme, un bacio tra sperimentalista e Intuitiva non ci starebbe bene?

Selene ci pensò su e poi disse: – Tutti e due abbiamo baciato e siamo stati baciati moltissime volte, credo. Non potremmo baciarci semplicemente da uomo a donna?

– Be', credo che potrebbe andare. Ma come devo fare per non essere troppo goffo? Quali sono le regole per baciarsi, sulla Luna?

– Affidatevi all'istinto – disse Selene.

Con circospezione, Denison intrecciò le mani dietro la schiena, e si protese verso Selene. Poi, dopo un poco, allungò le braccia e le cinse la vita.



CAPITOLO TREDICESIMO

– E allora ho ricambiato il bacio – disse Selene, pensosa.

– Ma davvero? – disse aspro Barron. – Be’, questo è zelo eccessivo.

– Non saprei. Non è stato poi brutto, anzi... – aggiunse con un sorriso – direi che lui era commovente. Aveva paura di comportarsi in modo goffo e ha cominciato intrecciando le mani dietro la schiena. Forse aveva paura di stritolarmi.

– Risparmiami i particolari.

– Perché? Cosa diavolo te ne importa? – disse lei accalorandosi. – Tu non sei il signor platonico?

– Vuoi che mi comporti in modo diverso? Adesso, subito?

– Non hai bisogno di recitare, per dare ordini.

– E tu dovresti comportarti meglio. Comunque, quando pensi di darci quel che ci occorre?

– Appena mi sarà possibile.

– Senza che lui lo sappia?

– A lui interessa solo, l’energia.

– E salvare il mondo – disse Ne ville con scherno. – E diventare un eroe. E dimostrarlo a tutti. E baciarti.

– Lui non nega niente di tutto questo. E tu, cosa ammetti?

– Ammetto di essere impaziente – rispose con ira Neville. – Molto, molto impaziente!



CAPITOLO QUATTORDICESIMO

– Sono contento che la giornata sia finita – disse con intenzione Denison. Allungò un braccio coperto dagli strati protettivi della tuta, e lo esaminò. – Il Sole lunare è una cosa a cui non posso e non voglio abituarmi. In confronto, perfino questa tuta mi pare una cosa naturale.

– Cos'ha il Sole che non va? – domandò Selene.

– Non ditemi che a voi piace?

– No di sicuro. Lo detesto. Però io non lo vedo mai... voi invece ci siete abituato.

– Ma non è come qui sulla Luna. Qui risplende in mezzo a un cielo nero. Fa scomparire le stelle abbagliandole, invece di offuscarle. È rovente, spietato, pericoloso. È un nemico, e quando è in cielo non posso far a meno di pensare che i nostri tentativi di ridurre il campo di intensità falliranno.

– Ma questa è superstizione, Ben – disse Selene con impazienza. – Il Sole non c'entra. Per di più eravamo nell'ombra del cratere ed era come notte, con le stelle, eccetera.

– Non proprio – corresse Denison. – Tutte le volte che guardavamo a nord, Selene, potevamo vedere quella luce abbacinante. Non volevo guardare da quella parte, pure non riuscivo a farne a meno. E ogni volta che guardavo sentivo gli ultravioletti colpire il visore del mio casco.

– Tutta immaginazione! In primo luogo, nella luce riflessa non ci sono ultravioletti in tal quantità da poterli considerare dannosi, e poi la tuta protegge dalle radiazioni.

– Ma non dal calore... almeno non molto.

– Però adesso è notte.

– Sì – disse lui in tono soddisfatto – e mi piace. – Si guardò intorno con sempre rinnovata meraviglia. La Terra era una falce un po' ingrossata, con la parte arrotondata rivolta a sud. La sovrastava Orione, il cacciatore, che si ergeva dalla luminosa sedia a dondolo della Terra. L'orizzonte era soffuso dalla tenue luce terrestre.

– È bellissimo – disse lui. E poi: – Selene, il Pionizzatore non rivela niente?

– Non ancora, ma non c'è da preoccuparsi. L'intensità di campo si mantiene un po' al di sopra dei 50.

– Non è abbastanza bassa – osservò Denison.

– La si può abbassare ancora. Sono certa che tutti i parametri sono esatti.

– Anche il campo magnetico?

– Non ne sono tanto sicura.

– Se lo rafforzassimo, tutto diventerebbe instabile.

– No, non dovrebbe. Sono certa di no!

– Selene, mi fido del vostro intuito finché non è contraddetto dai fatti. Diventa instabile. L'abbiamo provato.

– Lo so, Ben, ma non con questa geometria. Sta reggendo sui 52 da un tempo eccezionalmente lungo. Sono sicura che se cominciassimo a mantenerlo per ore,

invece che per minuti, dovremmo essere in grado di rafforzare dieci volte il campo magnetico per la durata di alcuni minuti invece che per qualche secondo. Proviamo...

– Non ancora.

Selene esitò, poi si voltò e disse: – Non avete ancora nostalgia della Terra, Ben?

– No, è piuttosto strano, ma non ne sento per niente la mancanza. Eppure avevo creduto inevitabile che mi mancasse il cielo azzurro, la terra verde, l'acqua corrente... tutti i cliché nome-aggettivo, insomma, che si riferiscono a particolari aspetti della Terra. Invece non ne sento per niente la mancanza e non me li sogno neppure.

– Capita, a volte. Per lo meno, ci sono Immigranti che dicono di non soffrire di nostalgia. Naturalmente, sono una minoranza e nessuno è riuscito a stabilire cos'abbia in comune questa minoranza. Si va dalle ipotesi di carenze emotive o incapacità di sentire, alla paura o alla vergogna di ammettere la nostalgia per timore - ammettendolo - di arrivare a un punto di rottura.

– Nel mio caso credo che la spiegazione sia semplice. Per più di vent'anni, la mia vita sulla Terra è stata tutt'altro che piacevole, mentre qui almeno lavoro in un campo che ho scelto io. E ho il vostro aiuto, Selene... e quel che più conta, la vostra compagnia.

– Molto gentile accomunare l'aiuto alla compagnia, nei nostri rapporti – disse lei, seria. – Però non mi pare che abbiate bisogno di molto aiuto. Fingete, per il piacere della mia compagnia?

– Non so quale risposta vi farebbe più piacere – disse Denison ridendo.

– Dite la verità.

– Non è facile stabilirla, dato che annetto tanta importanza a tutte e due le cose. – Si voltò per guardare il Pionizzatore. – L'intensità di campo continua a reggere, Selene.

Il visore di Selene rifletteva la luce della Terra. – Barron dice che non provare nostalgia è naturale – disse – e che è segno di una mente sana. Secondo lui il corpo umano è fatto per vivere sulla superficie terrestre e ha bisogno di adattamenti per abituarsi alla Luna, mentre per il cervello la cosa è diversa. Quantitativamente, il cervello umano è così diverso da tutti gli altri cervelli che può essere considerato un fenomeno particolare. Non ha avuto il tempo di adeguarsi alla superficie terrestre e può, senza modifiche, adattarsi ad altri ambienti. Barron dice che la vita al chiuso nelle caverne lunari è probabilmente quella che meglio gli si addice perché esse non sono che una versione ingigantita della caverna cranica in cui è chiuso.

– Ne siete convinta anche voi? – domandò Denison divertito.

– Quando parla, Barron ha la facoltà di far sembrare tutto attendibile.

– Credo che si possa ritenere altrettanto attendibile sostenere che la comodità offerta dalle caverne lunari è il risultato del raggiungimento del desiderio di tornare nel grembo materno. Infatti – aggiunse pensoso – se consideriamo la temperatura e la pressione costanti, la natura e la digeribilità dei cibi, l'ambiente lunare non è altro che una deliberata ricostruzione dell'ambiente fetale.

– Non credo che Barron condividerebbe questa ipotesi – osservò lei.

– No di certo – confermò Denison osservando la Terra ai cui margini si distinguevano i lontani banchi di nuvole. Tacque e anche quando Selene si mosse per tornare al Pionizzatore, lui rimase immobile.

Guardava la Terra nel suo nido di stelle e l'orizzonte angusto, dove, a tratti, gli pareva di scorgere uno sbuffo di polvere nel punto in cui forse era caduta una piccola meteorite. La notte prima aveva indicato uno di quegli sbuffi di polvere a Selene con una certa preoccupazione. Ma lei aveva preso il fenomeno alla leggera.

– La Terra oscilla lievemente nel vuoto a causa della librazione della Luna – gli aveva spiegato – e a volte un raggio di luce terrestre colpisce un punto un po' elevato, per poi riabbassarsi sul terreno sottostante. A vederlo, sembra un piccolo sbuffo di polvere. È un fenomeno comune, noi non ci badiamo.

– Però qualche volta può trattarsi di una meteorite – aveva obiettato lui. – Ma ne cadono?

– Sì, moltissime, ma la tuta vi protegge.

– Non alludo alle particelle microscopiche. Parlo di meteoriti di dimensioni tali da sollevare effettivamente la polvere. Meteoriti capaci di uccidere.

– Be', ne cadono anche di quelle, ma poche, e la Luna è grande. Almeno finora, nessuno è stato colpito.

E mentre Denison osservava il cielo pensando a questo, vide una cosa che - forse proprio perché ci stava pensando - scambiò per una meteorite. Era una luce che striava il cielo, attraversandolo; ma avrebbe potuto trattarsi di una meteorite solo sulla Terra, con la sua atmosfera, e non sulla Luna che ne era priva.

La luce in cielo era opera dell'uomo, ma Denison non se ne era ancora reso conto appieno che già si era trasformata in un piccolo velivolo che scese velocemente accanto a lui.

Ne smontò una figura in tuta, mentre il pilota, a mala pena visibile tra la luce dei fari, restò a bordo.

Denison aspettava. L'etichetta, fra persone in tuta spaziale, voleva che a presentarsi fosse l'ultimo arrivato.

– Qui il commissario Gottstein – disse una voce.

– Qui Ben Denison.

– Già, lo supponevo.

– Siete venuto qui a cercarmi?

– Sì.

– Con un razzo? Ma avreste potuto...

– Avrei potuto servirmi dell'Uscita P-4 che dista meno di un chilometro da qui. È vero. Ma non cercavo solo voi.

– Be', non voglio chiedervi chi o cosa cercate.

– Non ho motivi per nasconderlo. Certamente non vi parrà strano che mi interessino i vostri esperimenti sulla superficie lunare.

– Non hanno niente di segreto e chiunque ha il diritto di interessarsene.

– Però nessuno sa di cosa si tratta, oltre al fatto che sono in rapporto con la Pompa Elettronica.

– È un'ipotesi logica.

– Sì? A me pare che esperimenti di tale natura, per avere un valore qualsiasi, richiedano apparecchiature imponenti. Sono cose che mi hanno detto, perché io non sono un esperto in materia. Però è evidente che voi non disponete di un tal genere di apparecchiature. Allora mi è balenata l'idea che non dovrei concentrare il mio interesse su di voi. Forse, tentando di attirare la mia attenzione su di voi, qualcuno cerca di distraimi da altre cose che potrei notare.

– Perché dovrei servire da paravento?

– Lo ignoro. Se lo sapessi, sarei meno preoccupato.

– Quindi, sono stato messo sotto osservazione.

– Già – ammise ridacchiando Gottstein. – Fin dal vostro arrivo. Ma mentre voi lavorate qui in superficie, noi abbiamo tenuto d'occhio tutta questa zona per miglia e miglia in ogni direzione. È strano, ma sembra che in superficie ci siate solo voi due, occupati a far qualcosa che non sia un lavoro di routine.

– Strano, perché?

– Perché significa che voi pensate realmente di star facendo qualcosa con quel vostro trabiccolo che ignoro cosa sia. Non posso credere che siate un incompetente, perciò penso che valga la pena di ascoltarvi, se volete spiegarmi cosa state facendo.

– Faccio degli esperimenti di para-fisica, Commissario, proprio come dicono in giro. Alle voci che circolano, posso aggiungere che finora i miei esperimenti sono riusciti solo in parte.

– Suppongo che la vostra compagna sia Selene Lindstrom L., guida turistica.

– Sì.

– Strano tipo di assistente.

– È intelligente, pronta, interessata al mio lavoro, e molto carina.

– È disposta a lavorare con un Terrestre?

– Disposta a lavorare con un immigrante che diventerà cittadino lunare appena la sua domanda sarà accettata.

Selene stava avvicinandosi e la sua voce gli risuonò nelle orecchie.

– Buongiorno, Commissario. Mi spiace di aver ascoltato e di essermi intromessa in una conversazione privata, ma quando si è dentro a una tuta spaziale non si può far a meno di sentire tutto quello che viene detto entro il giro dell'orizzonte.

Gottstein si voltò. – Salve, signorina Lindstrom. Quello che ho detto non aveva niente di segreto. Vi interessa la para-fisica?

– Oh, sì!

– Vedo che la mancata riuscita degli esperimenti non vi ha scoraggiato.

– Non è esatto dire che non sono riusciti – rispose lei – anzi, lo sono molto più di quanto non creda il dottor Denison.

– Come? – Denison roteò sui tacchi rischiando di perdere l'equilibrio e sollevando una nuvoletta di polvere. Ora, tutti e tre stavano di fronte al Pionizzatore, al di sopra del quale - a circa un metro e mezzo d'altezza - brillava una luce simile a una grossa stella.

– Ho aumentato l'intensità del campo magnetico – spiegò Selene – e in principio il campo nucleare restava stabile, ma poi ha cominciato a cedere... a cedere...

– E si è fratturato! – esclamò Denison. – Accidenti, e io non l'ho visto!

– Mi spiace, Ben, ma prima eravate immerso nei vostri pensieri, e poi è arrivato il Commissario, e io non ho saputo resistere alla tentazione di provare da sola.

– Cos'è quella luce? – volle sapere Gottstein.

– Energia emessa spontaneamente da materia che trabocca da un altro universo nel nostro – spiegò Denison. Mentre parlava, la luce tremolò e si spense, e a distanza di parecchi metri ne comparve un'altra meno brillante.

Denison si slanciò verso il Pionizzatore, ma Selene, tutta grazia lunare, avanzò più rapidamente e arrivò per prima. Annullò la struttura del campo e la stella lontana si spense.

– Il punto di rottura non è stabile, vedete? – disse.

– Non su piccola scala – corresse Denison – ma se consideriamo che uno spostamento di un anno luce equivale teoricamente a uno spostamento di cento metri, uno di cento metri soltanto è miracolosamente stabile.

– Non abbastanza miracolosamente – disse Selene con voce incolore.

– Lasciate che indovini di cosa state parlando – si intromise Gottstein. – Volete dire che la materia può traboccare qui, o là, o altrove, a caso, nel nostro universo.

– Non proprio a caso, Commissario – spiegò Denison. – La probabilità di rottura si attenua allontanandosi dal Pionizzatore, e anche piuttosto bruscamente, direi. La precisione dipende da vari fattori, ma direi che ormai abbiamo delimitato con sufficiente precisione il campo. Anche cosi, però, uno spostamento di qualche centinaio di metri è possibile, come avete potuto constatare con i vostri occhi.

– E il fenomeno avrebbe potuto verificarsi ovunque, nell'interno della città o anche dentro ai nostri caschi, immagino.

– No, no – disse con impazienza Denison. – Il punto di rottura, almeno con le tecniche che usiamo noi, dipende strettamente dalla densità della materia già presente in questo universo. Non esiste praticamente la possibilità che la posizione di passaggio si sposti da un punto dove c'è il vuoto a un altro ove esiste atmosfera anche cento volte meno densa di quella esistente in città o nell'interno del nostro casco. Sarebbe stato poco pratico cercare di creare il passaggio in qualunque posto, oltre che nel vuoto. Per questo abbiamo fatto i nostri tentativi in superficie.

– Allora questa non è come la Pompa Elettronica?

– Per niente – rispose Denison. – Nella Pompa Elettronica, il passaggio di materia avviene nei due sensi, qui in uno solo. E gli universi interessati non sono gli stessi.

– Verreste a cena da me stasera, dottor Denison? – propose Gottstein.

– Io solo?

Gottstein abbozzò un inchino che risultò una grottesca parodia, all'indirizzo di Selene.

– Sarò felicissimo di godere della compagnia della signorina Lindstrom in una prossima occasione – disse. – Ma questa volta devo parlare a tu per tu con il dottor Denison.

– Avanti, accettate – disse bruscamente Selene a Denison vedendo che costui esitava. – Tanto, domani avrò una giornata molto faticosa, e voi avete bisogno di tempo per pensare alla stabilità del punto di passaggio.

– Be’ – rispose incerto Denison – allora fatemi sapere quando avrete un altro giorno libero, d’accordo?

– Non l’ho sempre fatto? E poi ci vedremo anche prima... Perché non ve ne andate, voi due? Penso io a sistemare gli apparecchi.



CAPITOLO QUINDICESIMO

Barron Neville si bilanciava prima su un tallone e poi sull'altro costretto a questo dall'ambiente angusto, mentre se fosse stato sulla Terra avrebbe passeggiato avanti e indietro. – Sei sicura che funzioni? Proprio sicura?

– Sicurissima – affermò Selene. – È la quinta volta che te lo ripeto.

Neville non l'ascoltava. A bassa voce, in fretta, disse: – Allora non importa anche se era presente Gottstein? Non ha cercato di interrompere l'esperimento?

– Ma no!

– Non hai avuto l'impressione che volesse valersi della sua autorità...?

– Senti, Barron, quale autorità avrebbe potuto far valere? Poteva inviare un corpo di polizia terrestre? E poi... oh, sai bene che, tanto, non potrebbero fermarci.

Neville smise di agitarsi e domandò: – Non lo sanno? Non lo sanno ancora?

– No, naturalmente. Ben stava guardando le stelle, e poi è arrivato Gottstein. Ho approfittato della situazione per cercar di provocare la rottura del campo, e ci sono riuscita, come era già riuscita l'altra. Le apparecchiature di Ben...

– Non dir così. È stata un'idea tua.

– Io ho dato solo dei vaghi suggerimenti – precisò Selene scuotendo la testa. – I particolari sono opera di Ben.

– Però sei in grado di riprodurre da sola gli esperimenti, no? Per amor del cielo, non dovremo ricorrere al Terragno, spero!

– Credo di esserne capace. Poi, al resto, penseranno gli altri.

– Bene. Allora incominciamo.

– Non ancora, Barron. Accidenti, non ancora.

– Perché?

– Abbiamo anche bisogno di energia.

– Quella l'abbiamo.

– No. Il punto di rottura è ancora troppo instabile.

– Hai detto che è possibile stabilizzarlo.

– Ho detto che lo credo possibile.

– Fa lo stesso.

– Comunque, è meglio che ci pensi Ben a trovare il modo di stabilizzarlo.

Seguì un breve silenzio, e infine Barron, con espressione seccata, quasi ostile, domandò: – Non starai pensando che potrei farlo io, vero?

– Vuoi salire con me in superficie e provvedere al necessario?

Seguì un altro silenzio, e poi Barron disse con voce incerta: – Non apprezzo il tuo sarcasmo, e non voglio aspettare troppo.

– Non posso comandare alle leggi naturali, però credo che non ci vorrà molto... E adesso, se non ti spiace, avrei bisogno di dormire. Domani ho i turisti.

Per un attimo, sembrò che Neville stesse per indicare il suo letto come per offrire ospitalità, ma il gesto, posto che volesse esser tale, restò allo stato d'intenzione, e Selene non dimostrò di aver capito, né di averlo anticipato. Salutato Barron con un cenno, se ne andò.

CAPITOLO SEDICESIMO

– Per esser sinceri – disse Gottstein sorridendo al di sopra del pasticcio dolce e colloso che fungeva da dessert – avevo sperato che ci saremmo visti più spesso.

– È molto gentile da parte vostra interessarvi tanto al mio lavoro – disse Denison. – Se l'instabilità del punto di rottura potrà esser superata, credo che il risultato ottenuto da me e dalla signorina Lindstrom sarà molto significativo.

– Vi esprimete con molta cautela, Denison, da vero scienziato... Non v'insulterò offrendovi l'equivalente lunare di un liquore. È l'unica imitazione di prodotti alimentari terrestri che ho fermamente deciso di non tollerare... Potete dirmi in parole povere che cosa rende significativo il risultato da voi ottenuto?

– Mi ci proverò – incominciò Denison soppesando le parole. – Partiamo dal para-universo, dove l'interazione nucleare forte è più intensa che nel nostro, cosicché le masse relativamente piccole di protoni, laggiù, sono in grado di tollerare una reazione di fusione capace di formare una stella. Masse equivalenti alle nostre stelle esploderebbero violentemente nel para-universo, che ha più stelle del nostro, però molto più piccole.

“Immaginiamo adesso di avere una interazione nucleare forte meno intensa di quella che esiste nel nostro universo. In questo caso, per formare una stella occorrerebbe una massa immensa di idrogeno, in quanto grandi masse di protoni avrebbero pochissima tendenza a fondersi. Un simile antipara-universo (cioè un universo che, in altre parole, fosse il contrario del para-universo) sarebbe formato da meno stelle del nostro, però molto più grandi. Infatti, se l'interazione nucleare forte venisse indebolita in modo sufficiente, ne deriverebbe un universo composto da un'unica stella contenente tutta la massa di questo universo. Sarebbe una stella estremamente densa, ma relativamente non reattiva e forse non emetterebbe più radiazioni del nostro sole.

– Sbaglio – lo interruppe Gottstein – o non è questa la situazione in cui si trovava il nostro universo prima della grande scissione... una sola, enorme massa stellare?

– Sì – rispose Denison – in realtà, l'anti-para-universo che sto descrivendo è quello che alcuni definiscono un uovo cosmico (cosmic egg), o più brevemente “cosmeg”. Un universo cosmeg è quello di cui abbiamo bisogno per un passaggio di materia in una sola direzione. Il para-universo con cui siamo attualmente collegati, con le sue piccole stelle, virtualmente non è che spazio vuoto. Si può continuare a sondare, a sondare, senza arrivare a toccar niente.

– Però i para-uomini ci hanno trovato.

– Sì, forse hanno seguito i campi magnetici. Ho fondati motivi per supporre che nel para-universo non esistano campi magnetici rilevanti, il che ci toglie il vantaggio che invece essi hanno nei nostri confronti. Se sondiamo invece l'universo cosmeg, non possiamo fallire. Il cosmeg di per se stesso è tutto un universo, e ovunque sondiamo, tocchiamo materia.

– Ma come avvengono questi sondaggi?

– Questa è la parte più difficile da spiegare – rispose Denison. – I pioni sono le particelle che fungono da intermediarie nell'interazione nucleare forte. L'intensità dell'interazione dipende dalla massa dei pioni, massa che può venir alterata, in condizioni speciali. I fisici lunari hanno inventato uno strumento, da loro battezzato Pionizzatore, con cui è possibile fare quanto vi ho detto. Una volta diminuita, o aumentata, la massa di pioni diventa parte effettiva di un altro universo. Diventa un punto d'incontro, di passaggio. Se viene diminuita a sufficienza, può entrare a far parte di un universo cosmeg, ed è questo che noi vogliamo.

– E potete anche risucchiare materia da quel... cosmeg? – domandò Gottstein.

– Questa è la parte più facile. Una volta formatosi il passaggio, l'afflusso è spontaneo. La materia entra con le proprie leggi, e quando arriva è stabile. Gradatamente s'infiltrano in essa le leggi del nostro universo, l'interazione forte diventa ancora più forte, la materia si fonde e comincia a sprigionare enorme quantità di energia.

– Ma se è super densa come mai non evapora in uno sbuffo di fumo?

– Anch'esso produrrebbe energia, ma tutto dipende dal campo elettromagnetico e, nel caso in questione, la forte interazione ha la precedenza, in quanto noi teniamo sotto controllo il campo elettromagnetico. Ci vorrebbe molto tempo a spiegare tutti i particolari.

– Bene. Allora, il globo di luce che ho visto quando eravamo in superficie era materia del cosmeg in fusione?

– Sì, Commissario.

– E si può imbrigliare quell'energia per usarla secondo necessità?

– Certamente, e nella quantità che si vuole. Quello a cui voi avete assistito era l'arrivo nel nostro universo di masse di cosmeg valutate in microgrammi. In teoria, niente impedisce che se ne trasporti a tonnellate.

– Allora può servire a sostituire la Pompa Elettronica.

– No – rispose Denison scuotendo la testa. – Anche l'uso di energia cosmeg altera le proprietà degli universi interessati. L'interazione forte si intensifica poco per volta nell'universo cosmeg e si indebolisce nel nostro, via via che le leggi naturali passano da un universo nell'altro. Questo significa che il cosmeg accelera lentamente i tempi di fusione e si scalda. Alla fine...

– Alla fine, esplode scindendosi – terminò per lui Gottstein.

– Così almeno suppongo.

– Credete che la stessa cosa si sia verificata nel nostro universo dieci miliardi di anni fa?

– È probabile. I cosmologi si sono chiesti come mai l'uovo cosmico sia esploso in un determinato momento piuttosto che in un altro. Alcuni hanno immaginato un universo oscillante in cui si formò l'uovo cosmico, e che poi improvvisamente esplose. Ma la possibilità dell'universo oscillante è stata scartata, e si è giunti alla conclusione che l'uovo cosmico dovette esistere per un lungo periodo di tempo prima di soggiacere a una crisi di instabilità prodottasi per ragioni sconosciute.

– Ma che potrebbero esser state il risultato del passaggio di energia attraverso gli universi.

– Forse. Comunque, non è necessario che questo sia avvenuto per l'intervento di qualche intelligenza. Forse, a volte, si verificano spontaneamente delle fratture.

– E quando avverrà l'esplosione finale sarà ancora possibile ricavare energia dal cosmeg? – domandò Gottstein.

– Non lo so, ma non è questo che può preoccuparci, per il momento. La fessura prodotta dal nostro campo di interazione forte nell'universo cosmeg può funzionare anche per milioni di anni prima che si arrivi al punto critico. E devono esserci altri universi cosmeg, forse in numero infinito.

– E quanto ai cambiamenti nel nostro universo?

– L'interazione forte va gradatamente indebolendosi. Molto, molto lentamente, il nostro Sole si raffredda.

– Per ovviare a questo possiamo ricorrere all'energia cosmeg?

– Non è detto che sia necessario – rispose Denison – perché se da una parte, qui nel nostro universo, l'interazione forte si indebolisce, in seguito all'azione della pompa cosmeg, dall'altra si rafforza grazie a quella della Pompa Elettronica già funzionante. Se riusciamo ad equilibrare la produzione di energia delle due pompe, sebbene le leggi naturali continuino a modificarsi nel para-universo e in quello cosmeg, nel nostro rimarranno inalterate. Noi siamo una strada, non il capolinea nell'una o nell'altra direzione, né il comportamento dei capolinea esercita una qualsiasi influenza su di noi. Da una parte, i para-uomini finiranno per adattarsi al raffreddamento del loro sole, che, tanto per cominciare, dev'essere già abbastanza freddo. Quanto poi all'universo cosmeg, non c'è motivo di supporre che vi sia vita. Infatti è proprio creando le condizioni necessarie all'esplosione finale che noi forse daremo inizio a un nuovo tipo di universo, in cui non è da escludere che un giorno vi sarà vita.

Per un po', Gottstein non disse niente: la sua faccia paffuta pareva impassibile, mentre, a tratti, chinava la testa come ad approvare qualcosa che stava pensando.

Infine, disse: – Sapete, Denison, credo che questo sia proprio quel che ci vuole. Qualunque difficoltà si potrebbe incontrare nel tentativo di persuadere gli alti papaveri della scienza che la Pompa Elettronica sta distruggendo il mondo, non avrebbe più ragione d'essere.

– Infatti – confermò Denison – la riluttanza emotiva ad accettare questa realtà, non esisterà più, in quanto sia il problema sia la sua soluzione verranno esposti contemporaneamente.

– Quando credete di poter preparare una relazione in merito, relazione che vi assicuro sarà immediatamente inoltrata?

– Me lo potete garantire, questo?

– Se non ci riuscirò in altro modo, la farò pubblicare a spese del governo.

– Prima, preferirei neutralizzare l'instabilità del punto di rottura.

– È logico.

– E mi pare sarebbe cosa avveduta cercar di avere come coautore il dottor Peter Lamont. Lui, contrariamente a me, è in grado di fornire una rigorosa esattezza alla parte matematica. Inoltre, è stato proprio Lamont ad aprirmi la strada. Ah, un'altra cosa ancora, commissario...

– Sì?

– Vorrei che una parte del merito andasse anche ai fisici lunari. Uno di loro, il dottor Barron Neville, potrebbe figurare come terzo autore.

– Ma perché? Non state creando inutili complicazioni?

– È stato il loro Pionizzatore a rendere possibile quello che ho fatto.

– Lo si potrà menzionare... ma il dottor Barron ha lavorato insieme a voi al progetto?

– Indirettamente.

– E allora perché tirarlo in ballo?

Denison abbassò lo sguardo, lisciando con la mano la piega dei calzoni. – Sarebbe una buona mossa diplomatica – disse. – Bisognerà installare la pompa cosmeg sulla Luna.

– Perché non sulla Terra?

– In primo luogo perché bisogna lavorare nel vuoto assoluto. Si tratta di un trasferimento a senso unico, e non nei due sensi, come avviene nella Pompa Elettronica. E le condizioni necessarie al funzionamento sono diverse nei due casi. Sulla superficie della Luna possiamo disporre di vuoto assoluto naturale in gran quantità, mentre creare sulla Terra un ambiente in cui esista il vuoto comporterebbe sforzi e difficoltà.

– Però sarebbe una cosa fattibile, no?

– In secondo luogo – proseguì Denison senza rilevare l'interruzione – se disponiamo di due enormi fonti di energia situate in direzioni opposte, col nostro universo in mezzo, se i due sbocchi fossero troppo vicini si verificherebbe una specie di corto circuito. Tenendoli alla distanza di un quarto di milione di miglia di vuoto, con la Pompa Elettronica che funziona solo sulla Terra e la cosmeg sulla Luna, avremmo una situazione ideale... anzi, necessaria. E quindi, se dovremo operare sulla Luna sarebbe saggio, per non dire doveroso, tener conto della suscettibilità dei fisici lunari. Dobbiamo dividere la torta anche con loro.

– Questo è il parere della signorina Lindstrom? – domandò Gottstein con un sorriso.

– Penso di sì. Basterebbe chiederglielo. Comunque, mi pare una proposta abbastanza logica perché possa essermi venuta in mente senza bisogno che me la suggerisse qualcuno.

Gottstein si alzò, stiracchiandosi, poi fece qualche saltello flettendo le ginocchia e ricadendo con lo strano effetto al rallentatore dovuto alla gravità lunare.

Infine, tornò a sedersi, e disse: – Non avete mai provato a farlo, dottor Denison?

Denison fece un cenno di diniego.

– Pare che favorisca la circolazione nelle estremità inferiori – spiegò. – Lo faccio tutte le volte che sento le gambe intorpidirsi. Fra non molto farò un breve viaggio sulla Terra e cerco di non assuefarmi troppo alla gravità lunare... E adesso, vogliamo parlare della signorina Lindstrom, dottor Denison?

– Cosa c'è da dire? – disse l'altro, cambiando tono. – È una guida turistica.

– Sì, me l'avete già detto. E io vi ho fatto osservare che mi pare un tipo insolito

di assistente, per un fisico.

– Per la precisione, io sono un fisico dilettante, come credo che lei sia un'assistente dilettante.

Gottstein non sorrideva più. – Non cercate di ingannarmi, dottore. Mi sono presa la briga di fare indagini sul suo conto. Il suo curriculum è rivelatore, oserei dire, e chiunque avesse indagato in merito se ne sarebbe accorto. Io credo che sia un'Intuitiva.

– L'intuito è un dono comune a molti. In un certo senso, arriverei a dire che anche voi siete un Intuitivo. In un altro senso ancora, anch'io lo sono, e di sicuro.

– È diverso. Voi siete uno scienziato che sa il fatto suo, e io, almeno lo spero, sono un esperto amministratore. La signorina Lindstrom di professione fa la guida turistica, mentre invece possiede tali doti di intuito per cui vi è utile nei vostri lavori di fisica teorica.

Denison ebbe un momento di esitazione. – Ha fatto un po' di pratica. Possiede, è vero, un intuito eccezionale, che però non tiene sotto controllo consapevole.

– Che sia un risultato dei programmi di tecnica genetica svoltisi qualche decennio fa?

– Non lo so, però non mi stupirei se lo fosse.

– Vi fidate di lei?

– In che senso? Mi ha aiutato.

– Sapete che è la moglie del dottor Barron Neville?

– Sono legati da un rapporto sentimentale, non legale, almeno credo.

– Qui sulla Luna nessun rapporto si può definire legale secondo i nostri schemi. Si tratta dello stesso Neville che vorreste far figurare come terzo autore della relazione che scriverete?

– Sì.

– Ed è solo una coincidenza?

– No. Neville si è interessato a me quando sono arrivato, e credo che abbia chiesto a Selene di aiutarmi nel mio lavoro.

– È stata lei a dirvelo?

– Lei mi ha detto che il mio lavoro lo interessava, il che mi pare abbastanza naturale.

– Non avete mai pensato, dottor Denison, che la signorina Lindstrom possa lavorare anche per il suo interesse e per quello del dottor Neville?

– In che cosa i loro interessi differirebbero dai nostri? Lei mi ha aiutato senza riserve.

Gottstein cambiò posizione e allargò le spalle come se volesse stendere i muscoli. – Il dottor Neville non può ignorare che la donna con cui è in rapporti intimi è una Intuitiva. E credete che non se ne approfitti? Perché dovrebbe continuare a fare la guida turistica se non per mascherare le sue capacità per uno scopo preciso?

– Pare che il dottor Neville sia solito ragionare in modo contorto. Io invece non sono portato a vedere complotti inutili.

– Come fate a sapere che sono inutili? Quando la mia capsula spaziale stava per scendere sulla superficie, subito prima che sopra le vostre apparecchiature si for-

masse quella sfera di radiazioni, vi guardavo, e voi non eravate al Pionizzatore.

– No, infatti – ammise Denison dopo averci pensato. – Guardavo le stelle come mi capita spesso di fare quando sono in superficie.

– E la signorina Lindstrom cosa stava facendo?

– Non lo so. Lei dice che continuò a rafforzare il campo magnetico finché non le riuscì di produrre la frattura.

– È normale che sia lei a manovrare gli apparecchi in vostra assenza?

– No, ma capisco come abbia provato l'impulso di farlo.

– E si sarebbe verificata una specie di... fuoruscita?

– Non capisco.

– Forse non capisco nemmeno io. Alla luce della Terra, ho notato una scintilla che pareva un oggetto in volo. Non so cosa fosse.

– Nemmeno io.

– Non vi viene in mente che possa aver attinenza con l'esperimento, per cui...?

– No.

– E allora che cosa stava facendo la signorina Lindstrom?

– Continuo a ignorarlo.

Seguì un breve silenzio, che il Commissario ruppe per dire: – Torniamo a noi. Per prima cosa, cercate di ovviare a quella instabilità, poi pensate alla relazione. Io intanto mi darò da fare, e durante la mia prossima visita sulla Terra prenderò accordi perché venga pubblicata e sottoposta all'attenzione del governo..

Era un congedo. Denison si alzò, e il Commissario disse: – E pensate a Neville e alla signorina Lindstrom.



CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Era una pesante stella di radiazioni, più grossa e più luminosa, e Denison, avvertendone il calore attraverso il visore del casco, arretrò. In quelle radiazioni erano presenti tracce di raggi X, e sebbene la tuta gli offrisse una protezione sufficiente, tuttavia era meglio non correre rischi inutili.

– Credo che ormai non ci siano più dubbi – mormorò Denison. – Il punto di rottura è stabile.

– Ne sono assolutamente sicura – disse Selene.

– Interrompiamo le prove e torniamo in città.

Si incamminarono lentamente, Denison, per quanto strano possa sembrare, si sentiva demoralizzato. Ormai incertezze ed eccitazione erano superate. Non c'erano più da temere insuccessi. Il governo stava già occupandosi della scoperta, e la cosa gli sarebbe sfuggita sempre più dalle mani.

– Penso che sia venuto il momento di incominciare la relazione.

– Già – si limitò a dire Selene.

– Avete parlato ancora con Barron?

– Sì.

– Ha cambiato idea?

– Per niente. Si rifiuta di partecipare... Ben...

– Cosa?

– Credo che sia inutile parlargli. Si rifiuta di collaborare a qualsiasi progetto di cui si occupi anche il governo terrestre.

– Non gli avete spiegato la situazione?

– Fin nei minimi particolari.

– E continua a rifiutare?

– Ha chiesto di parlare con Gottstein, e il Commissario gli ha fissato un appuntamento al suo ritorno dalla Terra. Bisognerà aspettare fino ad allora. Forse, Gottstein riuscirà a persuaderlo, ma ne dubito.

Denison scrollò le spalle, gesto del tutto inutile all'interno di una tuta spaziale. – Non lo capisco.

– Io sì – disse piano Selene.

Denison non rispose. Mise il Pionizzatore e il resto dell'attrezzatura al riparo in una piccola caverna, e disse: – Pronta?

– Pronta.

Si avviarono in silenzio verso l'Uscita P-4, che sboccava in superficie, e Denison scese la scaletta, Selene lo superò con un agile salto, sfiorando appena il corrimano.

Si tolsero poi le tute e le sistemarono negli appositi armadietti. – Volete venire a colazione con me? – propose Denison.

– Mi sembrate giù di corda – osservò lei. – C'è qualcosa che non va?

– Sarà la reazione... Allora, venite?

– Sì, certo.

* * *

Mangiarono nell'appartamento di Selene, che aveva insistito dicendo: – Devo parlarvi, e al ristorante non si può farlo in pace.

Mentre Denison stava masticando lentamente qualcosa che aveva il vago sapore di vitello alla noce moscata, lei disse: – Ben, non avete ancora aperto bocca, ed è una settimana che non parlate.

– Non è vero – disse lui.

– Sì, invece. – E lo fissò preoccupata. – Non so. se il mio intuito valga qualcosa anche in altri campi che non siano la fisica, ma penso che ci sia qualcosa che non mi volete dire.

Denison scrollò le spalle. – Sulla Terra stanno facendo un caos del diavolo. Gottstein si dà un gran da fare a muovere tutte le pedine utili prima del ritorno. Lamont è diventato una celebrità, e una volta scritta la relazione vogliono che torni anch'io sulla Terra. A quanto pare sono anch'io un eroe.

– In fin dei conti è vero.

– Riabilitazione completa – continuò pensoso Denison. – Ecco cosa mi offrono. È chiaro che, arrivato a questo punto, potrei aspirare a un ottimo posto in qualche università o associazione scientifica terrestre.

– Non è quello che volevate?

– Immagino che sia quello che vuole Lamont, che certamente lo otterrà. Ma io non lo voglio.

– Cosa volete, allora?

– Restare sulla Luna.

– Perché?

– Perché è la punta di diamante dell'umanità e io voglio farne parte. Voglio lavorare nelle installazioni delle pompe cosmeg, il che è possibile solo qui. Voglio lavorare nel campo della para-teoria con gli strumenti che voi siete in grado di ideare e manovrare, Selene... Voglio stare con voi... Ma voi volete stare con me?

– Anche a me interessa la para-teoria.

– Ma adesso Neville non vi impedirà di lavorare?

– Barron impedirmi di lavorare? – ribatté lei con voce tesa. – Volete insultarmi, Ben?

– Me ne guardo bene.

– Allora, forse, vi ho frainteso. Volevate insinuare che ho lavorato con voi perché Barron me l'ha ordinato.

– Non è forse vero?

– Sì, però io non l'ho fatto perché me lo ha detto lui, ma perché lo volevo io. Lui è padrone di credere di potermi ordinare qualsiasi cosa, ma questo è vero solo quando i suoi ordini coincidono con la mia volontà, com'è stato appunto nel vostro caso. Altrimenti mi offenderei, come mi offende sapere che voi pensate una cosa del genere.

– Però siete amanti.

– Lo siamo stati, ma cosa c'entra? Ragionando a questo modo, allora anch'io

potrei ordinargli di fare una cosa o un’altra.

– Allora potete lavorare con me, Selene?

– Certo – rispose freddamente lei. – Basta che lo voglia.

– E lo volete?

– Adesso come adesso, sì.

Denison sorrise. – La possibilità che voi non poteste o voleste lavorare con me è quello che mi preoccupava in questi ultimi giorni. Paventavo la fine del progetto perché avevo avuto paura che dovessero terminare anche i nostri rapporti. Perdonatemi, Selene, non voglio affliggervi con l’attaccamento sentimentale di un vecchio Terragno...

– Be’, nella vostra mentalità non c’è niente del vecchio Terragno, Ben. E ci sono altri attaccamenti, oltre a quello sessuale. Mi piace stare con voi.

Nella pausa che seguì il sorriso di Denison scomparve, per poi riapparire, forse un tantino sforzato. – Grazie per la mia mentalità. – Distolse lo sguardo scuotendo la testa, e poi tornò a voltarsi. – Selene – disse – nei passaggi da universo a universo è coinvolto qualcos’altro oltre al rifornimento di energia. Ho il sospetto che abbiate pensato proprio a questo.

Il silenzio si prolungò fino a diventare penoso, e finalmente Selene disse: – Oh, quello...

Rimasero a fissarsi per un poco; Denison imbarazzato, Selene quasi furtiva.



CAPITOLO DICIOTTESIMO

– Non mi sono ancora riabituato a camminare sulla Luna – disse Gottstein – ma non è niente al confronto della fatica che facevo a camminare sulla Terra. Denison, sarà meglio che rinunciate all'idea di tornarci. Vi trovereste malissimo.

– Non ho nessuna intenzione di tornare sulla Terra, Commissario – disse Denison.

– Sotto un certo punto di vista, però, è un peccato. Sareste acclamato. E quanto a Hallam...

– Mi sarebbe piaciuto vedere la sua faccia – sogghignò Denison. – Ma è un desiderio di poco conto.

– Lamont, naturalmente, ha avuto la parte del leone. È al centro dell'interesse mondiale.

– Sono contento, perché se lo merita... Pensate che Neville accetterà di unirsi a noi?

– Non so, comunque sta per arrivare... Sentite – aggiunse Gottstein abbassando la voce, in tono da cospiratore – prima che arrivi gradireste una tavoletta di cioccolata?

– Come?

– Una tavoletta di cioccolata, con le mandorle. Una. Ne ho alcune.

L'espressione di Denison, dapprima confusa, si schiarì. – Cioccolata vera?

– Sì.

– Certo che... – L'espressione s'indurì. – No, Commissario.

– No?

– No! Se assaggiassi un pezzetto di cioccolata vera, finché non mi si fosse sciolta in bocca proverei una gran nostalgia della Terra. E questa è una cosa che non posso permettermi di sopportare. Non voglio... Non fatemela nemmeno vedere, né tantomeno odorare.

– Avete ragione – ammise il Commissario con aria avvilita, e, con sforzo palese, cambiò argomento. – Sulla Terra, regna un enorme fermento. Naturalmente abbiamo fatto il possibile per salvare la faccia di Hallam, che continuerà a coprire una carica di primo piano. Ma sarà puramente onorifica.

– Avrà sempre più considerazione di quanto lui non ne abbia avuta per gli altri – disse Denison.

– Non è per lui, ma perché non si può distruggere un'immagine che per tanti anni ha avuto tanta importanza per tutti; il suo crollo avrebbe effetti disastrosi sulla scienza. E il buon nome della scienza è più importante di Hallam.

– È una cosa che io disapprovo per principio – disse Denison. – La scienza deve incassare i colpi che si merita.

– Tutto a tempo e luogo... Ma ecco il dottor Neville.

Gottstein assunse un'espressione impassibile, e Denison si girò sulla sedia per guardare verso la porta.

Barron Neville fece un ingresso solenne. La sua figura imponente mancava del-

la grazia e della delicatezza comuni ai Lunariti. Salutò con un breve cenno i due, prese posto a sedere, incrociò le gambe. Era chiaro che si aspettava che fosse Gottstein il primo a parlare.

– Sono lieto di vedervi, dottor Neville – disse il Commissario. – Il dottor Denison mi ha detto che vi rifiutate di figurare come co-autore di quello che a mio parere sarà un trattato classico sulla pompa cosmeg.

– È perfettamente inutile – asserì Neville. – Quel che succede sulla Terra non m'interessa.

– Siete al corrente degli esperimenti della pompa cosmeg? Sapete quali ne sono le implicazioni?

– So tutto. Sono perfettamente al corrente, come voi due.

– Allora tralascerò i preliminari. Sono appena tornato dalla Terra, dottor Neville, ed è già stato stabilito il programma per il prossimo futuro. In tre diversi punti della superficie lunare verranno installate tre grandi stazioni di pompe cosmeg, in maniera che una stia sempre nell'ombra. Le altre due lo saranno per metà del tempo. Quelle che si troveranno nell'ombra genereranno di continuo energia, che per la maggior parte verrà irradiata nello spazio. Il nostro scopo non sarà di servirci per fini pratici di quella energia, ma per controbilanciare i mutamenti nelle intensità di campo prodotti dalla Pompa Elettronica.

– Per qualche anno – lo interruppe Denison – dovremo controbilanciarla allo scopo di riportare questa parte di universo nelle condizioni in cui era prima che la Pompa incominciasse a funzionare.

– E Luna City ne avrà dei vantaggi? – volle sapere Neville.

– Sì, se sarà necessario. Secondo noi le batterie solari dovrebbero essere sufficienti ai vostri fabbisogni, ma non vi sono obiezioni a che possiate avere qualche supplemento d'energia.

– Molto gentile da parte vostra – disse Neville senza curarsi di nascondere il sarcasmo. – E chi costruirà e farà funzionare le pompe cosmeg?

– Tecnici e operai lunariti, speriamo.

– Tecnici e operai lunariti senza dubbio – corresse Neville. – I Terrestri sarebbero troppo goffi e impacciati per poter lavorare con profitto sulla Luna.

– Avete ragione – ammise Gottstein. – Abbiamo fiducia nella collaborazione dei Lunariti.

– E chi deciderà sulla quantità di energia da produrre, su quanta ne andrà adoperata per i fabbisogni locali e quanta invece dovrà essere dispersa nello spazio?

– Le decisioni toccheranno al Governo – dichiarò Gottstein.

– Allora i Lunariti dovranno lavorare mentre i Terrestri si limiteranno a impartire gli ordini – disse Neville.

– No – rispose calmo Gottstein. – Lavoreremo di comune accordo, per il bene di tutti.

– Parole! Ma resta il fatto che sarete voi a prendere le decisioni – insisté Neville. – No, Commissario. La mia risposta è no.

– Volete dire che vi rifiuterete di costruire le stazioni cosmeg?

– No, le costruiremo, ma per nostro uso e consumo. Decideremo noi quanta e-

nergia usare e quanta disperdere.

– No, così non può andare. Bisogna che lavoriate in continuo contatto col governo terrestre in quanto l'energia della pompa cosmeg dovrà servire a controbilanciare quella della Pompa Elettronica.

– Provvederemo anche a questo, ma abbiamo anche altri progetti in cantiere. L'energia non è l'unico prodotto di quantità illimitata derivante dal contatto di due o più universi.

– Sappiamo che ci sono anche alcune leggi di conservazione – lo interruppe Denison.

– Sono lieto che ve ne siate resi conto – disse Neville lanciandogli un'occhiata ostile. – E fra queste ci sono la velocità lineare e la velocità angolare. Fin quando un oggetto risponde al campo gravitazionale in cui è immerso, e a quello solamente, si trova in caduta libera e può conservare la propria massa. Per potersi muovere in qualsiasi altra direzione deve accelerare in senso anti-gravitazionale e perché ciò si possa verificare parte di esso deve sottostare a un cambio in senso opposto.

– Come nei reattori – commentò Denison – che devono emettere massa in una direzione perché il resto della massa possa accelerare nella direzione opposta.

– Immaginavo che voi lo sapeste, dottor Denison – disse Neville – ma volevo che la cosa fosse chiara per il Commissario. La perdita di massa può essere ridotta al minimo se la sua velocità viene enormemente aumentata, poiché la quantità di moto è uguale alla massa moltiplicata per la velocità. Ciononostante, per quanto grande sia la velocità, parte della massa deve essere eliminata. Se la massa che deve accelerare è originariamente enorme, anche la massa che deve essere scartata sarà enorme. Se, per esempio, la Luna...

– La Luna! – esclamò sbalordito Gottstein.

– Sì, la Luna – disse imperturbabile Neville. – Se dovessimo far uscire la Luna dalla sua orbita per lanciarla verso la parte esterna del sistema solare, per mantenere la quantità di moto occorrerebbero enormi sforzi, che renderebbero inattuabile la cosa. Ma se invece la quantità di moto potesse esser trasferita dal cosmeg in un altro universo, la Luna potrebbe accelerare senza perdere massa. Sarebbe come spingere una barca controcorrente piantando un palo sul fondo, per darvi un'idea che ho ricavato da un libro terrestre.

– Ma perché? Voglio dire, perché vorreste spostare la Luna?

– Mi pare ovvio. A cosa ci serve la presenza soffocante della Terra? Abbiamo l'energia che ci occorre; disponiamo di un mondo dotato di tutte le comodità e in cui c'è spazio anche per le generazioni future, almeno per qualche secolo. Perché non dovremmo essere indipendenti? E poi, sarà così, Sono venuto apposta per dirvi che non ci potete fermare e per consigliarvi caldamente di non interferire. Faremo come vi ho detto. Noi Lunariti sappiamo come e dove costruire le pompe cosmeg. Adopereremo tutta l'energia di cui avremo bisogno e ne produrremo in eccesso allo scopo di neutralizzare i cambiamenti provocati dalle vostre stazioni di pompaggio.

– Da come presentate le cose – disse con ironia Denison – pare che agiate per il nostro bene, ma non è certo così. Se le nostre Pompe Elettroniche fanno esplodere il Sole, questo avverrà molto prima che voi riusciate a uscire dalla zona interna del

sistema solare, e sarete coinvolti nella catastrofe.

– Può anche darsi – ammise Neville – ma dal momento che produrremo energia in sovrabbondanza, questo non si verificherà.

– Ma non potete farlo! – esclamò eccitato Gottstein – non potete andarvene. Se vi allontanerete troppo, la pompa cosmeg non riuscirà a neutralizzare la Pompa Elettronica. Non è vero, Denison?

Denison scrollò le spalle. – Secondo un rapido calcolo mentale che ho fatto in questo momento, questo dovrebbe avvenire quando raggiungeranno la zona di Saturno. Ma ci vorranno anni prima che arrivino fin là e ora di allora noi avremo certamente fatto in tempo a costruire stazioni spaziali nell'orbita che era della Luna, e sulle quali avremo installato pompe cosmeg. In effetti, dunque, non abbiamo bisogno della Luna. Può andarsene... solo che non lo farà.

– Cosa ve lo fa pensare? – domandò Neville con un sorriso beffardo. – Nessuno può impedircelo. I Terrestri non potranno in alcun modo imporci la loro volontà.

– Non ve ne andrete perché è perfettamente inutile farlo. Perché smuovere tutta la Luna? Per poter raggiungere un'accelerazione sufficiente ci vorrebbero anni, data la massa della Luna. Vi sposterete, sì, ma con una lentezza esasperante. Perché invece non costruite delle navi stellari, grandissime, dotate di pompe cosmeg, con un'ecologia indipendente? Con la spinta del cosmeg farete meraviglie. Se anche doveste impiegare vent'anni a costruire le navi, poi potreste viaggiare a una tale velocità da superare in meno di un anno la Luna, supponendo che cominciasse adesso a muoversi. Le navi potrebbero cambiar rotta in una frazione di secondo rispetto al tempo che ci impiegherebbe la Luna.

– E cosa succederebbe all'universo se le pompe cosmeg non fossero controbilanciate?

– La quantità di energia necessaria a una o più navi stellari sarà molto ma molto minore di quella necessaria per spostare un pianeta e sarà distribuita in diverse e ampie zone dell'universo. Occorreranno milioni di anni prima che si verifichino cambiamenti degni di nota. E inoltre ci guadagnareste enormemente in manovrabilità e velocità.

– Non abbiamo fretta – mormorò Neville che aveva perso la sua primitiva baldanza. – Abbiamo solo fretta di allontanarci dalla Terra.

– In fin dei conti ci sono dei vantaggi ad avere la Terra vicina – gli fece notare Denison. – Avete l'afflusso degli immigranti, godete degli scambi culturali. Avete a portata di mano un pianeta abitato da due miliardi di persone. Perché volete rinunciare a tutto questo?

– Ci rinunceremo molto volentieri.

– Parlate a nome vostro o di tutta la popolazione lunare? Io credo che parliate solo per voi, Neville. Nel vostro carattere ci sono dei lati strani. Vi rifiutate di salire in superficie, mentre gli altri Lunariti lo fanno senza difficoltà, anche se non con entusiasmo. L'interno della Luna non è il grembo materno, per loro, come invece lo è per voi. Non è la loro prigione, come invece è la vostra. In voi esiste un fattore nevrotico che la maggior parte dei Lunariti non ha, o ha in maniera molto inferiore. Se allontanate la Luna dalla Terra, essa diventerà una prigione per tutti. Diventerà

una prigione da cui nessuno – e non solo voi – potrà mai uscire... Ma forse è proprio questo che volete.

– Voglio che il mio mondo sia libero e indipendente, e senza influenze esterne.

– Potete costruirvi tutte le navi che volete. Con esse, vi sarà facile muovervi a velocità prossime a quella della luce, dopo che avete trasferito l'inerzia nel cosmeg. Sarete in grado di esplorare tutto l'universo in un ciclo vitale. Non vi piacerebbe disporre di una nave capace di tanto?

– No – rispose Neville con disgusto.

– Davvero? O è solo perché così non vi sarebbe possibile portarvi con voi la Luna ovunque andrete? Ma sono sicuro che la maggior parte dei Lunariti non la pensa così.

– Non è affar vostro.

– Come no? Io sono un immigrante che fra poco avrà la cittadinanza. Non voglio che, a scegliere per me, sia qualcuno che non ha la forza di emergere in superficie e che vuole trasformare la sua prigione personale in una prigione comune. Io ho lasciato la Terra per sempre, ma solo per venire sulla Luna, per restare a un quarto di milione di miglia dal pianeta dove sono nato. Non voglio finire chissà dove.

– E allora tornatevene sulla Terra – ribatté Neville con indifferenza. – Ne avete ancora il tempo.

– E gli altri cittadini della Luna? Gli altri immigranti?

– Ormai è deciso.

– Non è vero... Selene!

Selene entrò.

Aveva un'espressione solenne e gli occhi pieni di sfida.

– Da quanto tempo eri in ascolto nella stanza vicina? – le domandò Neville.

– Da prima che tu arrivassi, Barron.

Neville guardò Selene, poi Denison, poi ancora Selene. – Voi due... – cominciò, puntando l'indice contro di loro.

– Non so cosa vuoi dire con quel "voi due" – lo interruppe Selene – ma Ben ha scoperto da tempo quello che ti ha appena spiegato sull'inerzia.

– Non è stata colpa di Selene – intervenne Denison. – Il Commissario notò un oggetto volante, una volta che nessuno pensava che potesse vederlo. Quando me lo disse, pensai che Selene stesse facendo degli esperimenti relativi a un problema che ignoravo. Ci pensai e scoprii che era possibile trasferire l'inerzia. Dopo di che...

– Be', se sapevate tutto non importa – disse Neville.

– Importa, eccome! – ribatté Selene. – Ne ho parlato con Ben e ho scoperto che non ero poi obbligata ad accettare sempre le tue opinioni. Forse non andrò mai sulla Terra, e può anche darsi che non ne abbia voglia. Ma ho scoperto che mi piace vederla in cielo, e sapere che è sempre lì, quando ho voglia di guardarla. Ho parlato con gli altri del Gruppo. Non tutti hanno voglia di andarsene. La maggior parte preferisce che si costruiscano navi stellari. Chi vuole, potrà partire, e chi non vuole resterà qui.

– Tu hai parlato – disse Neville con voce strozzata. – Chi ti aveva dato il diritto di...

– Me lo sono preso io, Barron. E del resto, non ha più importanza. Abbiamo votato, e tu sei in minoranza.

– Tutto per causa di... – Neville si alzò, avventandosi minaccioso contro Denison.

– Vi prego di non perdere la calma – intervenne il Commissario. – Dottor Neville, anche se voi siete nato sulla Luna non credo che avreste la meglio, contro noi due.

– Noi tre, vorrete dire – lo corresse Selene. – Anch'io sono nata sulla Luna, e se vai a cercare la causa e la colpa, sono stata io, non loro, Barron.

– Sentite, Neville – s'intromise a questo punto Denison. – Per quel che importa alla Terra, la Luna può anche andare in malora. La Terra può costruire delle stazioni spaziali. Ma tutta la faccenda sta molto a cuore ai cittadini della Luna... a Selene, a me, a tutti. Nessuno vi impedirà di avventurarvi nello spazio, di andarvene, di essere libero. Potete fare quello che volete, andarvene, star chiuso nel grembo materno... Ma anche gli altri hanno il diritto di scegliere quello che vogliono. E chi vuol restare, resterà.



CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Adesso, nell'appartamento di Selene le finestre, mostravano panorami terrestri.

– La stragrande maggioranza ha votato contro di lui, Ben – disse Selene.

– Non per questo, però, lui rinuncerà. Se nel corso dell'installazione delle stazioni ci saranno attriti con la Terra, la pubblica opinione della Luna potrà cambiare.

– Non è detto che debbano esserci attriti.

– No, infatti. A ogni modo, nella storia il lieto fine non esiste. Esistono solo momenti critici da superare. Noi abbiamo superato questo, ritengo, e ci preoccuperemo degli altri quando sarà il momento. Ma credo che con la costruzione delle navi stellari la tensione diminuirà notevolmente.

– Vivremo abbastanza per vederlo, ne sono sicura.

– Voi, di certo, Selene.

– Anche voi, Ben. Non esagerate con la vostra età. Avete solo quarantotto anni.

– Voi partireste con una delle navi stellari, Selene?

– No. Allora sarò troppo vecchia, e poi mi piace vedere la Terra nel cielo. Forse ci andrà mio figlio. Ben?

– Sì, Selene?

– Ho chiesto il permesso di avere un secondo figlio. Hanno accettato la domanda. Vuoi contribuire?

Denison la fissò negli occhi. Lei non distolse lo sguardo.

– Fecondazione artificiale? – domandò.

– Certo – rispose lei. – La combinazione dei geni dovrebbe essere interessante.

Denison abbassò gli occhi. – Ne sarei lunsigato, Selene.

– È solo questione di buonsenso, Ben – disse lei, sulla difensiva. – È importante che le combinazioni dei geni siano buone, e non c'è niente di male in un po' d'ingegneria genetica *naturale.*

– Sicuro.

– Ma questo non significa che io non lo voglia anche per altri motivi... perché tu mi piaci.

Denison annuì ma non disse niente.

– È più importante l'amore del sesso – disse lei quasi con rabbia.

– In questo, sono d'accordo. Se non altro, ti amo anche senza sesso.

– E, già che siamo in tema – riprese lei – è meglio il sesso dell'acrobazia.

– Sono d'accordo anche in questo.

– E inoltre... Oh, maledizione, tu potresti cercare d'imparare!

Denison annuì e disse, sottovoce: – Se tu vuoi insegnarmi.

Con esitazione, fece un passo verso di lei. Selene non si mosse.

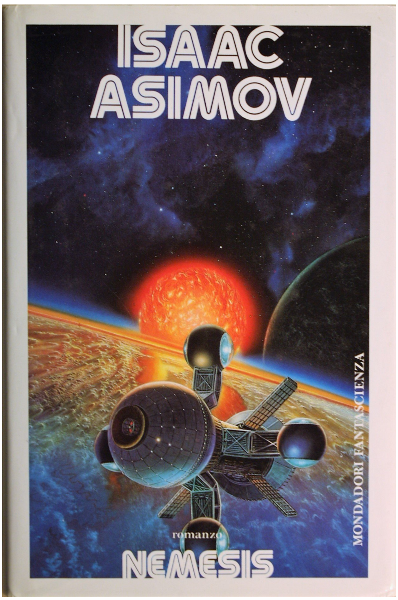
Lui smise di esitare.

Fine.



Isaac Asimov

NEMESIS

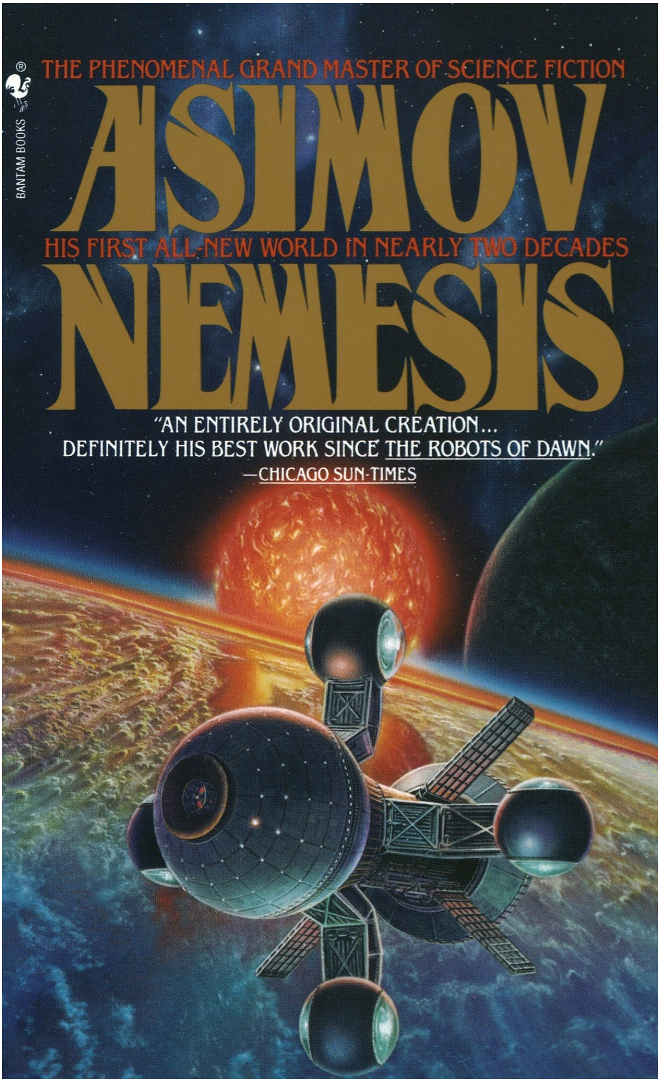


Romanzo

1989 by Isaac Asimov

Titolo originale: *Nemesis*

Traduzione di Piero Anselmi



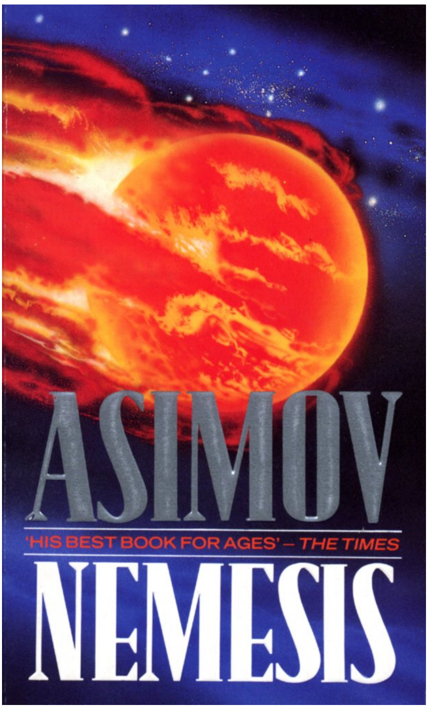
NOTA DELL'AUTORE

Questo libro non fa parte della serie della Fondazione, della serie dei Robot, o della serie dell'Impero. È a sé stante. Ho pensato di avvisarvi per evitare equivoci. Certo, può darsi che un giorno scriva un altro romanzo che colleghi questo agli altri... ma non è detto. Dopo tutto, per quanto tempo potrò continuare a spremermi il cervello per tessere queste trame complesse di storia futura?

Altro punto. Ho deciso da un pezzo di seguire una regola fondamentale nel mio lavoro di scrittore: essere *chiaro*. Ho rinunciato a scrivere poeticamente, o simbolicamente, o sperimentalmente, o in qualsiasi altro stile narrativo che (se fossi abbastanza in gamba) potrebbe farmi vincere un premio Pulitzer. Ho sempre voluto scrivere semplicemente in modo chiaro, instaurando così un rapporto cordiale coi miei lettori. E con i critici di professione... be', loro possono fare quello che vogliono.

Tuttavia, le mie storie si scrivono da sole, temo, e in questo caso mi sono accorto, sgomento, che stavo seguendo un doppio filo conduttore. Una serie di eventi si svolgeva nel presente della storia, e un'altra serie nel passato, ma avvicinandosi progressivamente al presente. Sono certo che questo intreccio non vi creerà alcun problema, ma dato che siamo amici ho pensato di avvertirvi.

Isaac Asimov



PROLOGO

Sedeva solo, racchiuso.

Fuori c’erano le stelle, e una stella particolare col suo piccolo sistema di mondi. Poteva vederla con l’occhio della mente; nemmeno se avesse deopacizzato la finestra l’avrebbe vista con tanta chiarezza.

Una piccola stella, rosso-rosa, il colore del sangue e della distruzione, e con un nome appropriato.

Nemesis!

Nemesis, la Dea della Punizione Divina.

Pensò di nuovo alla storia che aveva sentito una volta quand’era giovane... una leggenda, un mito, la storia di un Diluvio Universale che aveva spazzato via un’umanità degenere e peccaminosa, risparmiando un’unica famiglia con cui ricominciare.

Nessun diluvio, questa volta. Solo Nemesis.

La degenerazione dell’umanità era ritornata e la nemesis che l’avrebbe colpita era un castigo adeguato. Non si sarebbe trattato di un Diluvio Universale. Nulla di così semplice.

E se anche ci fossero stati dei superstiti... Dove sarebbero andati?

Come mai lui non provava dispiacere? L’umanità non poteva continuare così. Stava morendo lentamente per i propri misfatti. Invece di una morte lenta e atroce, una morte molto più rapida... Perché rammaricarsi?

Lì, in orbita attorno a Nemesis, un pianeta. Un satellite che ruotava attorno al pianeta. E Rotor attorno al satellite.

Quell’antico Diluvio aveva condotto in salvo alcuni uomini in un’Arca. Lui aveva solo un’idea molto vaga di cosa fosse l’Arca, ma Rotor era l’equivalente dell’Arca. Trasportava un campione di umanità, che sarebbe rimasto al sicuro e avrebbe costituito la base per la costruzione di un mondo nuovo e molto migliore.

Ma per il vecchio mondo... soltanto Nemesis!

Pensò ancora alla stella. Una nana rossa, che seguiva inesorabile la sua rotta. La stella e i suoi mondi erano al sicuro. La Terra no.

Nemesis stava avanzando, Terra!

Per infliggere la Punizione Divina!



CAPITOLO PRIMO
MARLENE

I

L'ultima volta che aveva visto il Sistema Solare, Marlene aveva poco più di un anno. Non lo ricordava, naturalmente.

Aveva letto parecchio sull'argomento, ma malgrado le letture aveva sempre avvertito il Sistema Solare come qualcosa di estraneo a lei, che non le apparteneva.

Nei suoi quindici anni di vita, ricordava solo Rotor. Lo aveva sempre considerato un mondo grande. Aveva un diametro di otto chilometri, in fin dei conti. Di tanto in tanto da quando aveva dieci anni (una volta al mese, quando poteva) lo percorreva per fare del moto, prendendo, a volte, le corsie a bassa gravità per poter galleggiare un po'. Era sempre divertente. Sia che lei galleggiasse, sia che camminasse, Rotor continuava interminabile, coi suoi edifici, i suoi parchi, le sue fattorie, e soprattutto i suoi abitanti.

Marlene impiegava un giorno intero a percorrerlo, ma sua madre non aveva nulla in contrario. Diceva che Rotor era perfettamente sicuro. «Non come la Terra» diceva. Però non spiegava *come mai* la Terra non fosse sicura. «Non importa» tagliava corto.

La cosa che a Marlene piaceva di meno erano le persone. Sessantamila abitanti su Rotor, stando al nuovo censimento. Molti. Troppi. Ognuno di loro mostrava una faccia falsa. Marlene detestava vedere quelle facce false, sapendo che sotto si nascondeva qualcosa di diverso. Né poteva fare commenti. A volte aveva provato, quand'era più giovane, ma sua madre si era arrabbiata e le aveva detto che non doveva mai dire certe cose.

Crescendo, la falsità degli altri le era apparsa in modo ancor più chiaro, ma le aveva dato meno fastidio. Marlene aveva imparato ad accettarla e a stare il più possibile da sola, coi propri pensieri.

Ultimamente, i suoi pensieri erano rivolti spesso a Eritro, il pianeta attorno a cui orbitavano da tanti anni, quasi da una vita per lei. Marlene non sapeva come mai quei pensieri le passassero per la testa, ma a tempo perso raggiungeva la piattaforma panoramica e fissava bramosa il pianeta. Le sarebbe piaciuto trovarsi là... proprio là, su Eritro.

Sua madre, spazientita, le chiedeva come mai desiderasse andare su un pianeta arido e deserto, ma Marlene non aveva mai una risposta. Non lo sapeva. «Lo desidero, e basta» diceva.

Lo stava osservando, ora, sola sulla piattaforma panoramica. I rotoriani non andavano quasi mai sulla piattaforma. Avevano già visto tutto quanto, probabilmente, e chissà perché non avevano lo stesso interesse di Marlene per Eritro.

Eccolo; in parte illuminato, in parte buio. Marlene ricordava in modo vago due braccia che la reggevano e le mostravano Eritro emergere dallo spazio; ricordava di averlo visto di tanto in tanto, sempre più grande, via via che Rotor si avvicinava

lentamente tanti anni fa.

Era un ricordo vero? In fin dei conti, lei aveva quasi quattro anni allora, quindi forse lo era.

Ma adesso a quel ricordo, vero o falso che fosse, si sovrapponevano altri pensieri, la percezione sconcertante delle dimensioni di un *pianeta.* Eritro aveva un diametro di oltre dodicimila chilometri, non di otto chilometri. Erano dimensioni che Marlene non era in grado di afferrare. Eritro non sembrava così grande sullo schermo, e lei non riusciva a immaginare di trovarsi sulla sua superficie e di spingere lo sguardo per centinaia di chilometri, o addirittura migliaia. Però sapeva che voleva farlo. Lo desiderava moltissimo.

Ad Aurinel non interessava Eritro, purtroppo. Aurinel diceva di avere altro a cui pensare; prepararsi per l'università, per esempio. Aveva diciassette anni e mezzo. Marlene ne aveva appena compiuti quindici. Una differenza minima dal momento che le ragazze si sviluppavano e maturavano più in fretta, pensò con un moto di ribellione.

Almeno, avrebbero dovuto avere uno sviluppo più rapido. Marlene si guardò e, delusa e costernata come al solito, rifletté che il suo aspetto era ancora quello di una bambina, bassa e tozza.

Guardò di nuovo Eritro, grande, bello, e leggermente rosso nella zona illuminata. Era abbastanza grande da essere un pianeta, ma in realtà si trattava di un satellite. Ruotava attorno a Megas, ed era Megas (ancora più grande) il vero pianeta, anche se tutti si riferivano a Eritro usando quel termine. Megas ed Eritro, *e* Rotor, ruotavano attorno alla stella Nemesis.

«Marlene!»

Marlene udì la voce alle sue spalle e capì che si trattava di Aurinel. Negli ultimi tempi le era capitato sempre più spesso di ritrovarsi senza parole con lui, e per un motivo imbarazzante. Le piaceva il modo in cui lui pronunciava il suo nome. Lo pronunciava correttamente. Tre sillabe: Mar-LE-ne, facendo vibrare lievemente la "r". Le bastava sentirlo per provare un senso di eccitazione.

Si girò. «Ciao, Aurinel» farfugliò, cercando di non arrossire.

Lui le sorrise. «Stai fissando Eritro, vero?»

Marlene non rispose alla domanda. Logico che stesse osservando Eritro. Tutti sapevano che era attratta da Eritro. «Come mai sei qui?» ("Dimmi che mi stavi cercando" pensò.)

«Mi ha mandato tua madre.»

("Oh, be'...") «Perché?»

«Ha detto che eri di cattivo umore e che, quando sei depressa, vieni quassù. Mi ha incaricato di venire a prenderti perché restando qui diventi solo più scontrosa. Perché sei di cattivo umore?»

«Non sono di cattivo umore. E se lo sono, c'è un motivo.»

«Quale? Su, non sei più una bambina. Sarai capace di esprimerti.»

Marlene aggrottò le ciglia. «Mi esprimo benissimo, grazie. Il motivo è semplice, mi piacerebbe viaggiare.»

Aurinel rise. «Hai viaggiato, Marlene. Hai viaggiato per più di due anni luce.

Nella storia del Sistema Solare nessuno ha mai percorso nemmeno una piccola parte di anno luce... Tranne noi. Quindi non puoi lamentarti. Tu sei Marlene Insigna Fisher, Viaggiatrice Galattica.»

Marlene soffocò una risatina. Insigna era il nome da nubile di sua madre; ogni volta che la chiamava così, pronunciando il suo nome per intero, Aurinel salutava militarmente con una smorfia, ed era da un pezzo che non lo faceva. Probabilmente perché ormai era un adulto e doveva abituarsi ad assumere un atteggiamento dignitoso, rifletté Marlene.

Disse: «Non ricordo affatto quel viaggio. Non posso ricordarmelo. E se non lo ricordo, non conta. Siamo qui, a oltre due anni luce dal Sistema Solare, e non torneremo più».

«Come lo sai?»

«Via, Aurinel. Hai mai sentito parlare di un nostro ritorno? Non ne parla nessuno.»

«Be', anche se non torneremo, che importa? La Terra è un mondo affollato, e tutto il Sistema Solare ormai non aveva più nulla da offrire. Stiamo meglio qui... padroni di tutto quello che osserviamo.»

«Non è vero. Osserviamo Eritro, però non scendiamo laggiù a dominarlo.»

«Sì, invece. Abbiamo una Cupola che funziona perfettamente su Eritro. Lo sai.»

«Non è per noi. Solo per qualche scienziato. Sto parlando di *noi.* Non ci permettono di andare in quel posto.»

«Questione di tempo» disse allegro Aurinel.

«Già, quando sarò vecchia. O morta.»

«Dai, la situazione non è poi così brutta. Comunque, vieni via da questo posto, tuffati nel mondo e fai felice tua madre. Non posso stare qui. Ho delle cose da fare. Dolorette...»

A Marlene ronzarono le orecchie. Non sentì le parole successive di Aurinel. Le era bastato sentire... Dolorette!

Marlene *odiava* Dolorette, che era alta e... e *vacua.*

Ma tanto era inutile. Aurinel le stava attorno, e guardandolo Marlene capì subito quali fossero i suoi sentimenti per Dolorette. E adesso lo avevano mandato lì, a cercare *lei*... uno spreco di tempo. Marlene glielo leggeva in faccia: era ansioso di tornare da... da quella Dolorette. (Perché riusciva sempre a intuire tutto? A volte era così sgradevole!)

All'improvviso, Marlene provò il desiderio di ferirlo, di trovare le parole giuste per farlo soffrire. Parole vere, però. Non voleva mentirgli. «Non torneremo più nel Sistema Solare» disse. «Io *so* perché.»

«Oh, perché?» Vedendo che Marlene esitava, Aurinel aggiunse: «Qualche mistero?»

Marlene rimase indecisa. Non avrebbe dovuto parlarne. «Non voglio dire nulla» rispose. «È una cosa che io non dovrei sapere.» Ma *voleva* dirla. In quel momento, voleva che *tutti* soffrissero.

«Però a me la dirai. Siamo amici, no?»

«Davvero?» chiese Marlene. «D’accordo, parlerò. Non torneremo più perché la Terra sarà distrutta.»

Aurinel ebbe una reazione che la sorprese. Scoppiò in una risata fragorosa. Si calmò solo dopo alcuni istanti, e lei lo fissò torva, indignata.

«Marlene, dove hai sentito questa storia? Hai guardato qualche thriller, eh?»

«*No*!»

«Ma allora come puoi dire una cosa del genere?»

«Perché lo so. Lo capisco. Da quello che la gente dice e non dice, da quello che fa senza rendersene conto. E dalle informazioni che mi fornisce il computer quando lo interrogo nel modo giusto.»

«Quali informazioni? Sentiamo un esempio.»

«Non ho intenzione di dirtelo.»

«E se fosse tutto frutto della tua immaginazione?» osservò Aurinel, alzando due dita. «*Forse* la spiegazione è questa. È possibile, non credi?»

«No, impossibile. La Terra non sarà distrutta subito... magari accadrà solo tra migliaia di anni... però sarà distrutta.» Marlene annuì, l’espressione serissima. «E nulla potrà impedirlo.»

Quindi si girò e si allontanò, infuriata con Aurinel perché dubitava di lei. E non dubitava soltanto. No. Pensava che fosse pazza. Ecco! Lei aveva parlato troppo ed era stato inutile; non aveva ottenuto nulla. Era *tutto* sbagliato.

Aurinel la stava seguendo con lo sguardo. Sul suo bel volto non c’era più traccia di riso, e una certa inquietudine stava increspando la pelle tra le sopracciglia.

II

Eugenia Insigna aveva raggiunto la mezz’età durante il viaggio verso Nemesis e la lunga permanenza dopo l’arrivo. Nel corso degli anni si era detta periodicamente, come monito: “Siamo qui per restarci tutta la vita... la nostra vita, e quella dei nostri figli che hanno di fronte a sé un futuro ignoto”.

Quel pensiero la opprimeva continuamente.

Perché? Sapeva che era la conseguenza inevitabile di quel che avevano fatto dal momento in cui Rotor aveva lasciato il Sistema Solare. Tutti su Rotor (tutti volontari) lo sapevano. Chi non aveva avuto il coraggio di affrontare la separazione definitiva aveva abbandonato Rotor prima della partenza, e tra le persone rimaste indietro c’era...

Eugenia non terminò il pensiero. L’assillava spesso, e lei cercava sempre di lasciarlo in sospeso.

Adesso erano lì su Rotor, ma Rotor era la loro “casa”? Per Marlene sì; non aveva mai conosciuto nient’altro. Ma per lei, Eugenia? La sua casa erano la Terra, la Luna, il Sole e Marte, e tutti gli altri mondi che avevano accompagnato l’umanità attraverso la storia e la preistoria, che avevano accompagnato la vita fin dagli albori. Lì su Rotor Eugenia non si sentiva nel proprio ambiente naturale, nemmeno ora.

Del resto, aveva trascorso i primi ventotto anni della sua vita nel Sistema Sola-

re, e dal ventunesimo al ventitreesimo anno era stata addirittura sulla Terra per gli studi di specializzazione.

Strano che di tanto in tanto si soffermasse a pensare alla Terra. La Terra non le era mai piaciuta. Non le piacevano quelle folle, la sua organizzazione scadente, l'anarchia nelle cose importanti e il rigore governativo nelle cose di poco conto. Non le piacevano gli scoppi di maltempo della Terra, le cicatrici che deturpavano il territorio, l'oceano desolato. Era tornata su Rotor colma di gratitudine, e con un nuovo marito al quale aveva cercato di far accettare il suo caro piccolo mondo orbitante... perché anche lui, pur essendo nato in un ambiente diverso, imparasse ad apprezzarne l'ordine e il benessere.

Ma lui aveva notato solo le ridotte dimensioni di Rotor. «In sei mesi l'hai visto tutto» aveva commentato.

E anche Eugenia aveva smesso di interessargli, ben presto. Oh, be'...

Tutto si sarebbe risolto. Non per lei, Eugenia Insigna, per sempre alla deriva tra mondi differenti. Ma per i figli, sì. Eugenia era una creatura di Rotor e poteva vivere senza la Terra. Marlene era una creatura esclusivamente di Rotor, in pratica, e poteva vivere senza il Sistema Solare, a parte la sensazione vaga di avere avuto origine in quel luogo. I suoi figli non avrebbero avvertito neppure quella lieve sensazione, e non avrebbero avuto alcun problema. Per loro, la Terra e il Sistema Solare sarebbero stati soltanto una specie di mito, mentre Eritro sarebbe diventato un mondo in rapido sviluppo.

Eugenia lo sperava. Marlene aveva già una strana fissazione per Eritro, anche se si era manifestata solo negli ultimi mesi e avrebbe potuto scomparire altrettanto in fretta.

Tutto sommato, lamentarsi sarebbe stato il colmo dell'ingratitudine. Nessuno avrebbe potuto immaginare l'esistenza di un mondo abitabile in orbita attorno a Nemesis. Le condizioni che creavano l'abitabilità erano eccezionali. Valutando le probabilità e aggiungendo la vicinanza di Nemesis al Sistema Solare, quello che era successo sembrava a dir poco incredibile.

Eugenia rivolse la propria attenzione ai rapporti giornalieri, che il computer si accingeva a trasmetterle con la pazienza infinita di una macchina.

Ma prima che Eugenia potesse richiederli giunse il segnale della segretaria, e una voce bassa scaturì dal minuscolo altoparlante fissato alla spalla sinistra del suo vestito. «Aurinel Pampas desidera vederla. Non ha appuntamento.»

Eugenia fece una smorfia, poi ricordò di averlo mandato in cerca di Marlene. «Fallo entrare» rispose.

Lanciò una rapida occhiata allo specchio, e vide che aveva un aspetto discreto. Secondo lei, non dimostrava i suoi quarantadue anni. Si augurava che anche gli altri avessero quell'impressione.

Forse poteva sembrare sciocco preoccuparsi del proprio aspetto perché un diciassettenne stava per entrare, ma Eugenia Insigna aveva notato con che espressione la povera Marlene guardava quel ragazzo, un'espressione rivelatrice. Per Aurinel, che era tanto orgoglioso del proprio corpo, Marlene, che non era riuscita ancora a liberarsi del suo aspetto adolescenziale paffuto, avrebbe rappresentato sempre

e soltanto una bambina divertente. Eugenia ne era convinta. Tuttavia, se era destinata a provare una delusione, a fallire, Marlene non doveva pensare che sua madre avesse contribuito a quel fallimento in qualche modo, magari non sfoggiando tutto il suo fascino di fronte al ragazzo.

"Darà la colpa a me, in ogni caso" rifletté Eugenia sospirando, mentre il ragazzo entrava con un sorriso che rivelava ancora una certa timidezza adolescenziale.

«Be', Aurinel, hai trovato Marlene?»

«Sì, signora. Proprio dove aveva detto lei. E le ho detto che lei voleva che venisse via.»

«E come sta?»

«Ecco, dottoressa Insigna... non so se sia depressione o qualcos'altro, ma Marlene ha un'idea abbastanza strana in testa. Forse non dovrei parlargliene... Marlene non sarebbe d'accordo, credo.»

«Be', nemmeno a me piace farla spiare, ma spesso ha delle strane idee e mi preoccupa. Raccontami cos'ha detto, per favore.»

Aurinel scosse la testa. «Va bene, però non le dica che ho parlato, eh? È proprio una cosa assurda. Ha detto che la Terra sarà distrutta.»

Il ragazzo si aspettava che la dottoressa scoppiasse a ridere.

Eugenia non rise. Invece, sbottò: «*Cosa?* Perché ha detto una cosa del genere?»

«Non lo so, dottoressa Insigna. È una ragazzina molto intelligente, ma a volte le vengono delle idee così strampalate. O può darsi che mi abbia preso in giro.»

«Già, molto probabile. Ha uno strano senso dell'umorismo. Ascolta, questa cosa deve rimanere tra noi. Non voglio che comincino a circolare delle stupidaggini. Capito?»

«Certo, signora.»

«Parlo seriamente. Nemmeno una parola, mi raccomando.»

Aurinel annuì deciso.

«Ma grazie per avermi informata. Era importante mettermi al corrente. Parlerò a Marlene e scoprirò qual è il problema... e non le dirò che sei stato tu a riferirmi tutto.»

«Grazie... Solo una domanda, però, signora...»

«Sì?»

«La Terra *sarà* distrutta?»

Eugenia Insigna lo fissò e si sforzò di ridere. «Certo che no! Adesso puoi andare.»

Lo seguì con lo sguardo. Non era stata una smentita troppo convincente, rifletté con rammarico.

III

Janus Pitt aveva un aspetto imponente, che lo aveva aiutato nella sua ascesa al potere come Commissario di Rotor. Nella fase iniziale della formazione delle Colonie si era insistito molto sulle persone di statura non superiore alla media, preoc-

cupandosi di ridurre le esigenze di spazio e risorse pro capite. Alla fine, quella precauzione era stata giudicata supeflua e accantonata, ma il condizionamento era ancora presente nei geni delle prime Colonie, e il rotoriano medio era tuttora più basso di un paio di centimetri rispetto al cittadino medio delle Colonie sorte in un secondo tempo.

Pitt era alto, però, con capelli grigio ferro, una faccia lunga, occhi azzurro cupo, e un corpo ancora in buona forma malgrado i cinquantasei anni d'età.

Pitt alzò lo sguardo e sorrise all'ingresso di Eugenia, ma avvertì la solita lieve sensazione di inquietudine. C'era sempre qualcosa di inquietante in lei, di logorante perfino. Le sue Ragioni (con la "R" maiuscola) non erano facili da affrontare.

«Grazie per avermi ricevuta senza preavviso, Janus» esordì lei.

Pitt bloccò il computer e si appoggiò allo schienale della sedia, assumendo un'aria rilassata.

«Via, niente formalità tra noi» disse. «Ci conosciamo da un pezzo.»

«E abbiamo vissuto parecchie esperienze insieme» osservò Eugenia.

«È vero. Come sta tua figlia?»

«È proprio di lei che voglio parlarti. Siamo schermati?»

Pitt inarcò le sopracciglia. «Perché schermati? Cosa dobbiamo nascondere? E a chi?»

Mentre glielo chiedeva, Pitt si rese conto della strana posizione in cui si trovava Rotor. In pratica, era solo nell'universo. Il Sistema Solare era a oltre due anni luce, e forse non esistevano altri mondi con forme di vita intelligenti nel raggio di centinaia di anni luce... o miliardi di anni luce, magari.

I rotoriani potevano anche avere qualche crisi di solitudine e di insicurezza, però non dovevano temere alcuna interferenza esterna. Be', quasi, pensò Pitt.

«Lo sai cosa dobbiamo nascondere» rispose Eugenia. «Sei stato tu a insistere sempre sulla segretezza.»

Pitt attivò lo schermo. «Dobbiamo ancora tirare in ballo quell'argomento? Per favore, Eugenia, è tutto sistemato, da quando siamo partiti quattordici anni fa. Lo so che ogni tanto tu ci pensi e rimugini...»

«Rimugino? Perché no? È la *mia* stella.» Eugenia agitò le braccia, quasi a indicare Nemesis. «La responsabilità è *mia*.»

Pitt contrasse la mascella. "Di nuovo questo discorso trito e ritrito?" rifletté.

«Be', siamo schermati. Allora, qual è il problema?»

«Marlene. Mia figlia. Non so come, ma lo sa.»

«Sa, cosa?»

«Sa di Nemesis e del Sistema Solare.»

«Impossibile. A meno che non gliel'abbia raccontato tu.»

Eugenia Insigna allargò le braccia in un gesto di impotenza. «Io non le ho detto nulla, figurati... ma con lei non c'è bisogno di parlare. Non so come, ma a quanto pare Marlene sente e vede tutto. E dalle piccole cose che sente e che vede ricava il quadro completo. Ha sempre avuto questa capacità, ma nell'ultimo anno l'ha sviluppata moltissimo.»

«Be', fa delle supposizioni e a volte indovina, mi sembra. Dille che si sbaglia, e

fai in modo che non ne parli.»

«Ma lo ha già detto a un ragazzo, che è venuto e riferirmelo. Ecco come l'ho saputo. Da Aurinel Pampas. È un amico di famiglia.»

«Ah, sì. So chi è... più o meno. Basta che tu gli dica di non dare retta alle fantasie di una bambina.»

«Non è una bambina. Ha quindici anni.»

«Per lui è una bambina, te lo assicuro. Ho detto che un po' lo conosco, il giovanotto. Ho l'impressione che abbia molta fretta di diventare adulto, e ricordo che quando avevo la sua età le ragazzine di quindici anni non erano degne della minima attenzione, soprattutto quelle...»

«Capisco» fece Eugenia sarcastica. «Soprattutto quelle basse, grassocce e bruttine. Il fatto che sia intelligentissima non ha nessuna importanza?»

«Per te e per me, certo. Per Aurinel, sicuramente no. Se sarà necessario, parlerò io al ragazzo. Tu parla a Marlene. Dille che è un'idea assurda, che non è vero, e che non deve diffondere delle favole inquietanti.»

«Ma se fosse vero?»

«Questo non c'entra. Senti, Eugenia, tu ed io abbiamo tenuto nascosta questa eventualità per anni, ed è meglio che continuiamo a tenerla nascosta. Se dovesse diffondersi una voce del genere, verrebbe gonfiata, provocherebbe delle reazioni emotive... del sentimentalismo inutile. Ci distrarrebbe soltanto dal compito a cui ci siamo dedicati da quando abbiamo lasciato il Sistema Solare, e a cui continueremo a dedicarci per generazioni, forse.»

Lei lo guardò. Scioccata. Incredula.

«Non provi proprio nulla per il Sistema Solare, per la Terra, il mondo su cui ha avuto origine il genere umano?»

«Sì, Eugenia, provo sentimenti di tutti i tipi. Ma sono viscerali, e non posso lasciarmi condizionare. Abbiamo abbandonato il Sistema Solare perché pensavamo che per l'umanità fosse giunto il momento di espandersi verso l'esterno. Il nostro esempio sarà seguito da altri, sicuramente; forse sono già in viaggio. Grazie a noi, l'umanità è diventata un fenomeno galattico, e dobbiamo smetterla di pensare in termini ristretti, limitando i nostri orizzonti a un unico sistema planetario. Il nostro compito è *qui*.»

Si fissarono, poi Eugenia disse: «Mi convincerai di nuovo. Mi hai convinta per tanti anni, ormai...».

«Già, ma il prossimo anno dovrò farlo ancora, e l'anno dopo, idem. Non vuoi convincerti, Eugenia, e mi stanchi. La prima volta doveva bastare.» E Janus Pitt distolse lo sguardo, tornando a concentrarsi sul computer.

CAPITOLO SECONDO
NEMESIS

IV

La prima volta che l'aveva convinta era stata sedici anni prima, nel 2220, l'anno eccitante in cui le possibilità della Galassia si erano aperte per loro.

Allora Janus Pitt aveva i capelli castano scuro, e non era ancora Commissario di Rotor, anche se tutti lo consideravano un personaggio in ascesa. Però era a capo del Dipartimento dell'Esplorazione e del Commercio, ed era responsabile della Sonda Remota, che in gran parte era frutto delle sue azioni.

Era il primo tentativo di spingere la materia nello spazio con un sistema propulsivo iperassistito.

A quanto si sapeva, solo Rotor aveva messo a punto l'iperassistenza, e Pitt era stato il più accanito fautore della segretezza. A una riunione del Consiglio aveva detto: «Il Sistema Solare è affollato. Dato il numero delle Colonie spaziali, lo spazio disponibile si riduce sempre più. Perfino la fascia degli asteroidi è solo un palliativo. Ben presto sarà affollatissima anche quella. Inoltre, ogni Colonia ha un proprio equilibrio ecologico, che contribuisce alla separazione e all'isolamento. Il commercio viene soffocato per paura di essere infettati dai parassiti o dagli agenti patogeni di qualcun altro. L'unica soluzione, amici consiglieri, è lasciare il Sistema Solare... senza tanto chiasso, all'improvviso. Partiamo e troviamo una nuova patria, dove potere costruire un nuovo mondo, col nostro tipo di umanità, la nostra società, il nostro modo di vivere. Senza iperassistenza è impossibile... ma noi abbiamo l'iperassistenza. Prima o poi anche qualche altra Colonia scoprirà questa tecnica e partirà. Il Sistema Solare sarà un dente di leone ormai secco che spargerà i suoi semi nello spazio.

"Ma se partiremo per primi, forse troveremo un mondo prima che gli altri ci seguano. Potremo insediarci stabilmente, e quando gli altri ci seguiranno e forse si imbatteranno nel nostro nuovo mondo, noi saremo abbastanza forti da mandarli altrove. La Galassia è grande. Dev'esserci per forza qualche altro posto.»

C'erano state delle obiezioni, naturalmente, e violente. Alcuni si opponevano per paura... paura di abbandonare il noto per l'ignoto. Altri si opponevano per sentimentalismo... in quanto legati affettivamente al pianeta d'origine. Altri ancora si opponevano per idealismo... il desiderio di diffondere la conoscenza, perché anche gli altri potessero partire.

Pitt non si aspettava di spuntarla. Ci era riuscito perché Eugenia Insigna gli aveva fornito l'argomento vincente. Si era rivolta subito a lui... un colpo di fortuna incredibile!

Era giovane, allora. Aveva appena ventisei anni; era sposata, ma non era ancora incinta. Era eccitata, rossa in viso, carica di tabulati.

Pitt ricordava di averla guardata in cagnesco per quell'intrusione. Era Segretario del Dipartimento, e lei... be', lei non era nessuno, anche se avrebbe cessato di

essere una persona qualsiasi in quel preciso istante.
Naturalmente, Pitt non poteva saperlo, ed era seccato perché lei era voluta entrare ad ogni costo...
Di fronte all'eccitazione evidentissima della ragazza, Pitt ebbe un sussulto interiore. Intendeva fargli esaminare il materiale astruso che aveva in mano, e con un entusiasmo che lo avrebbe prostrato in breve tempo.
Avrebbe dovuto consegnare un riassunto conciso a uno dei suoi assistenti, invece. Pitt decise di dirglielo. «Vedo che ha dei dati da sottoporre alla mia attenzione, dottoressa Insigna. Li guarderò volentieri, a tempo debito. Perché non li lascia a un mio collaboratore?» E indicò la porta, sperando ardentemente che lei si girasse e uscisse. (Negli anni successivi, nei momenti d'ozio, si sarebbe chiesto a volte cosa sarebbe successo se lei fosse uscita, e avrebbe provato un brivido di terrore a quel pensiero.)
Ma lei disse: «No, no, signor Segretario, devo assolutamente parlare con lei». Le tremava la voce, come se l'eccitazione interiore fosse insopportabile. «È la più grande scoperta che sia stata fatta da... da...» Rinunciò a specificare *da quando.* «È *la più grande.*»
Pitt guardò dubbioso i fogli che stringeva. Vibravano, ma lui rimase freddo. Ah, gli specialisti! Pensavano sempre che qualche minuscolo progresso nel loro microsettore avesse una portata sensazionale.
Rassegnato, disse: «Be', dottoressa, può spiegare di che si tratta in parole povere?»
«Siamo schermati, signore?»
«Perché dovremmo essere schermati?»
«Non voglio che qualcun altro senta, finché non sarò sicura... sicurissima... Devo controllare di nuovo, e ricontrollare, per eliminare qualsiasi dubbio. Anche se in realtà non ho alcun dubbio. Non sto parlando in modo sensato, vero?»
«Vero» ammise freddo Pitt, posando la mano su un contatto. «Siamo schermati. Sentiamo, dunque.»
«È tutto qui. Ora le mostro...»
«*No.* A parole, prima. E concisa.»
Lei respirò a fondo. «Signor Segretario, ho scoperto la stella più vicina.» Aveva gli occhi spalancati, e il respiro affannoso.
«La stella più vicina è Alfa Centauri, e lo sappiamo da quattro secoli.»
«La più vicina a noi nota, non la più vicina in assoluto. Ne ho scoperta una più vicina. Il Sole ha una compagna remota. Pare incredibile, eh?»
Pitt la studiò. Tipico. Quelli abbastanza giovani, e abbastanza entusiasti e inesperti, s'infiammavano prematuramente ogni volta.
«Ne è sicura?» chiese.
«Sì. Davvero. Lasci che le mostri i dati. È la cosa più eccitante che sia successa nel campo dell'astronomia da...»
«*Ammesso* che sia successa. E niente dati. Li guarderò dopo. Mi *dica.* Se c'è una stella molto più vicina di Alfa Centauri, perché non è stata scoperta prima? Perché l'ha scoperta proprio lei, dottoressa Insigna, e soltanto adesso?» Pitt aveva

un tono sarcastico, e se ne rendeva conto, ma apparentemente la ragazza era troppo eccitata per farci caso.

«Un motivo c'è. La stella è dietro una nube, una nube scura di pulviscolo che guarda caso si trova tra la stella compagna e noi. Senza l'assorbimento del pulviscolo, sarebbe una stella di ottava magnitudine, e l'avrebbero sicuramente notata. Il pulviscolo riduce la luminosità e la trasforma in una stella di magnitudine diciannove, che si confonde tra milioni e milioni di altre stelle deboli. Non c'era motivo di accorgersene. Nessuno l'ha guardata. Si trova nel cielo australe della Terra, quindi la maggior parte dei telescopi nell'era pre-Colonie non poteva nemmeno puntare in quella direzione.»

«E com'è che lei l'ha notata, allora?»

«Grazie alla Sonda Remota. Vede, questa Stella Vicina e il Sole cambiano posizione reciproca, naturalmente. Presumo che entrambe stiano ruotando attorno a un centro di gravità comune molto lentamente in un periodo di milioni di anni. Alcuni secoli fa, forse la loro posizione era tale da permetterci di vedere la Stella Vicina in tutta la sua luminosità su un lato della nube, ma avremmo sempre avuto bisogno di un telescopio per vederla, e i telescopi hanno solo sei secoli... anzi, sono ancor più recenti nei punti della Terra da cui la Stella Vicina sarebbe visibile. Tra qualche secolo, si vedrà di nuovo in modo chiaro, brillerà sull'altro lato della nube di pulviscolo. Ma non è necessario che aspettiamo tanto. La Sonda Remota ha provveduto a tutto.»

Pitt cominciò ad animarsi, avvertì dentro di sé una sensazione di calore che si irradiava pian piano. «Cioè, la Sonda ha fotografato la parte di cielo contenente la Stella Vicina, ed era abbastanza lontana nello spazio da vedere oltre la nube e individuare la Stella Vicina in tutta la sua luminosità?»

«Esatto. Abbiamo una stella di magnitudine otto dove non dovrebbe esserci nessuna stella di magnitudine otto, e lo spettro è quello di una nana rossa. Le nane rosse non sono visibili a grande distanza, quindi ho capito che questa doveva essere molto vicina.»

«Sì, ma perché più vicina di Alfa Centauri?»

«Naturalmente, ho studiato la stessa area di cielo vista da Rotor, e la stella di magnitudine otto non c'era. Però, abbastanza vicino, c'era una stella di magnitudine diciannove che non era presente nella fotografia scattata dalla Sonda Remota. La stella di magnitudine diciannove doveva essere la stella di magnitudine otto, oscurata, ho immaginato... e il fatto che non fossero *esattamente* nello stesso posto doveva dipendere dallo spostamento parallattico.»

«Sì, so di che si tratta. Un oggetto vicino sembra cambiare posizione rispetto a uno sfondo lontano a seconda che lo si osservi da punti diversi.»

«Esatto, ma le stelle sono così lontane che anche se la Sonda si allontanasse di una parte consistente di anno luce il cambiamento di posizione non produrrebbe uno spostamento notevole nelle stelle lontane, ma nelle stelle vicine sì. E nel caso di questa Stella Vicina ha prodotto uno spostamento enorme; relativamente, beninteso. Ho controllato il cielo da posizioni diverse della Sonda durante il suo viaggio verso l'esterno. C'erano tre fotografie scattate nelle fasi in cui si trovava nello spa-

zio normale, e la Stella Vicina era sempre più luminosa via via che la Sonda la osservava avvicinandosi al bordo della nube. Dallo spostamento parallattico, si può calcolare che la Stella Vicina è a una distanza appena superiore a due anni luce. La metà della distanza di Alfa Centauri.»

Pitt la fissò pensieroso e, nel lungo silenzio che seguì, Eugenia Insigna fu invasa da un senso di inquietudine e di incertezza.

«Segretario Pitt, vuole vedere i dati, adesso?» chiese.

«No, mi accontento di quello che mi ha detto. Ora devo porle qualche domanda. Se ho ben capito, le probabilità che qualcuno si concentri su una stella di magnitudine diciannove e cerchi di calcolarne la parallasse e la distanza sono esigue, mi pare.»

«Praticamente zero.»

«Si può notare in qualche altro modo che una stella oscura dev'essere molto vicina a noi?»

«La stella può avere un moto proprio di grande entità... per una stella. Cioè, se la si osserva costantemente, la stella si sposta in cielo lungo una linea più o meno retta, appunto per il suo moto proprio.»

«Un fenomeno presente in questo caso?»

«Può darsi, ma non tutte le stelle hanno un moto proprio di grande entità, anche se sono vicine a noi. Si muovono in tre dimensioni, e noi vediamo il moto proprio solo in una proiezione bidimensionale. Posso spiegarle...»

«No, continuo a fidarmi della sua parola. Questa stella ha un moto proprio di grande entità?»

«Ci vorrebbe un po' di tempo per stabilirlo. Ho alcune fotografie precedenti di quella parte di cielo, e potrei individuare un moto proprio apprezzabile. Dovrei fare altri calcoli.»

«Ma, secondo lei, questa stella ha il tipo di moto proprio che colpirebbe gli astronomi se per caso dovessero notarla?»

«No, non credo.»

«Dunque, è possibile che noi su Rotor siamo gli unici a essere al corrente di questa Stella Vicina, dal momento che siamo gli unici ad avere lanciato una Sonda Remota, eh? È il suo campo, dottoressa Insigna... Noi siamo gli unici ad avere lanciato una Sonda Remota, è d'accordo?»

«La Sonda Remota non è un progetto segreto al cento per cento, signor Segretario. Abbiamo accettato degli esperimenti dalle altre Colonie e ne abbiamo discusso con tutti, perfino con la Terra, che non è molto interessata all'astronomia oggigiorno.»

«Già, la lasciano alla Colonie, giustamente. Ma qualche altra Colonia ha lanciato una Sonda Remota *in segreto*?»

«Ne dubito, signore. Avrebbero avuto bisogno dell'iperassistenza per farlo, e noi abbiamo tenuto nascosta questa tecnica al *cento per cento.* Se avessero l'iperassistenza, lo sapremmo. Dovrebbero fare degli esperimenti nello spazio, che li tradirebbero.»

«Stando all'Accordo sulla Scienza Aperta, tutti i dati raccolti dalla Sonda Re-

mota devono essere divulgati. Per caso, lei ha già informato...»

Eugenia lo interruppe indignata. «Certo che no. Prima di divulgare devo scoprire parecchie altre cose. Per ora ho solo un risultato preliminare, che le sto comunicando in confidenza.»

«Però lei non è l'unico astronomo che lavori alla Sonda. Immagino che abbia mostrato i risultati agli altri.»

Eugenia Insigna arrossì e distolse lo sguardo. Poi, in atteggiamento difensivo, disse: «No, non l'ho fatto. Ho rilevato questo dato. L'ho approfondito. L'ho interpretato. *Io.* E voglio essere sicura che il merito spetti a me. C'è una sola stella vicinissima al Sole, e voglio passare agli annali della scienza come la sua scopritrice».

«Potrebbe esserci una stella ancor più vicina» osservò Pitt. E, per la prima volta dall'inizio del colloquio, sorrise.

«Si saprebbe da un pezzo. Anche la mia stella sarebbe già stata scoperta se non fosse per la presenza estremamente insolita di quella piccola nube oscurante. L'esistenza di un'altra stella, più vicina, è fuori discussione.»

«Dunque, il succo del discorso è questo, dottoressa... Lei ed io siamo gli unici a sapere della Stella Vicina. Giusto? Nessun altro?»

«Sì, signore. Solo noi due. Per ora.»

«Non solo *per ora.* Deve rimanere un segreto, finché non sarò pronto a dirlo a certe altre persone.»

«Ma l'accordo... l'Accordo sulla Scienza Aperta...»

«Va ignorato. Ci sono sempre eccezioni a tutto. La sua scoperta riguarda la sicurezza interna della Colonia. E trattandosi della sicurezza interna, non siamo tenuti a divulgare la scoperta. Del resto, non abbiamo divulgato l'iperassistenza, no?»

«Ma l'esistenza della Stella Vicina non ha niente a che fare con la sicurezza interna.»

«Al contrario, dottoressa Insigna. Forse lei non se ne rende conto, ma ha scoperto qualcosa che potrà cambiare il destino del genere umano.»

V

Lei rimase a fissarlo, pietrificata.

«Siediti. Siamo cospiratori, noi due, e dobbiamo essere amici. D'ora in poi, quando saremo soli, ci daremo del tu. Quindi chiamami Janus, Eugenia.»

Lei esitò. «Non mi pare corretto.»

«Dovrai adattarti, Eugenia. Non possiamo cospirare mantenendo un atteggiamento freddo e formale.»

«Ma io non voglio cospirare con nessuno e per nessun motivo, ecco. E non capisco perché sia necessario non rivelare nulla della Stella Vicina.»

«Hai paura di perdere il merito, immagino.»

Eugenia ebbe una lievissima esitazione. «Certo, puoi scommettere fino all'ultimo chip del tuo computer che ho paura, Janus. Voglio il giusto riconoscimento.»

«Per ora, dimentica la Stella Vicina. Sai che sostengo da parecchio tempo che Rotor dovrebbe lasciare il Sistema Solare. Tu che ne pensi? Ti piacerebbe lasciare il Sistema Solare?»

Eugenia si strinse nelle spalle. «Non ne sono sicura. Sarebbe bello vedere da vicino qualche corpo celeste per la prima volta... ma è anche un po' spaventoso, no?»

«Il fatto di andarsene da casa?»

«Sì.»

«Ma non te ne andresti da casa. È questa la tua casa. Rotor.» Pitt allargò le braccia. «Verrebbe con te.»

«D'accordo, signor Se... Janus. Però "casa" comprende anche qualcos'altro, oltre a Rotor. Abbiamo un ambiente circostante, le altre Colonie, il pianeta Terra, l'intero Sistema Solare.»

«Un ambiente affollato. Alla fine, alcuni di noi dovranno partire, che lo vogliano o no. Sulla Terra, un tempo, certa gente ha dovuto attraversare catene montuose e oceani. Due secoli fa, dei terrestri hanno dovuto lasciare il loro pianeta per le Colonie. Questo è un altro passo avanti, in una storia vecchissima.»

«Capisco, però alcuni non si sono mai mossi. Alcuni sono ancora sulla Terra. C'è gente che vive in una piccola regione della Terra da innumerevoli generazioni.»

«E tu vuoi essere "stanziale" come loro.»

«Mio marito Crile, sì, credo. È molto schietto riguardo le tue idee, Janus.»

«Be', c'è libertà di parola e di opinione su Rotor, quindi può benissimo non essere d'accordo con me. C'è qualcos'altro che vorrei chiederti. Quando la gente in generale, su Rotor o altrove, pensa di allontanarsi dal Sistema Solare, che destinazione ha in mente?»

«Alfa Centauri, logico. Tutti credono che sia la stella più vicina. Anche con l'iperassistenza, in media non potremmo superare la velocità della luce, quindi impiegheremmo quattro anni. Qualsiasi altra destinazione richiederebbe molto più tempo, e un viaggio di quattro anni è già abbastanza lungo.»

«E se fosse possibile viaggiare ancora più velocemente e spingersi molto più in là di Alfa Centauri? In tal caso, dove andresti?»

Eugenia rifletté alcuni istanti prima di rispondere. «Punterei sempre su Alfa Centauri, credo. Sarebbe ancora nel vecchio settore celeste. Le stelle di notte sembrerebbero ancora le stesse. Ci sentiremmo a nostro agio. Saremmo più vicini a casa, se volessimo tornare. E poi, Alfa Centauri A, la stella più grande di quel sistema triplo, è in pratica una gemella del Sole. Alfa Centauri B è più piccola, ma non di molto. Anche ignorando Alfa Centauri C, una nana rossa, si avrebbero sempre due stelle al prezzo di una, per così dire... due serie di pianeti.»

«Supponiamo che una Colonia sia partita per Alfa Centauri, abbia trovato condizioni di abitabilità soddisfacenti e si sia stabilita lì iniziando la costruzione di un nuovo mondo, e supponiamo che nel Sistema Solare sappiano tutto questo. Dove andrebbero le Colonie successive, una volta deciso di lasciare il Sistema Solare?»

«Raggiungerebbero Alfa Centauri, naturalmente» rispose Eugenia senza esitare.

«Dunque, il genere umano tenderebbe ad andare nel posto ovvio, e in caso di riuscita da parte di una Colonia le altre la seguirebbero in fretta, e, a un certo punto, il nuovo mondo sarebbe congestionato come il vecchio, ci sarebbero molte popolazioni con molte culture, molte Colonie con numerose ecologie.»

«E arriverebbe il momento di spingersi verso altre stelle.»

«Però il successo in un posto attirerà sempre altre Colonie, Eugenia. Una stella salubre, un buon pianeta, e gli altri accorreranno in massa.»

«Immagino di sì.»

«Ma se raggiungeremo una stella che è solo a poco più di due anni luce, la metà della distanza di Alfa Centauri, e nessuno a parte noi saprà nulla di questa stella, chi ci seguirà?»

«Nessuno... finché non scopriranno l'esistenza della Stella Vicina.»

«Una scoperta che potrebbe richiedere parecchio tempo, però. E intanto, tutti punteranno in massa su Alfa Centauri, o tra le poche destinazioni ovvie ne sceglieranno un'altra. Non noteranno mai una nana rossa a due passi da casa, o se la noteranno la riterranno subito non adatta all'uomo... se non sapranno che degli esseri umani sono già là, al lavoro.»

Eugenia fissò Pitt, incerta. «Ma questo che significa? Immaginiamo pure di raggiungere la Stella Vicina in gran segreto. Qual è il vantaggio?»

«Avremo un mondo tutto per noi. Se ci sarà un pianeta abitabile...»

«Non ci sarà. Non attorno a una nana rossa.»

«Allora potremo usare le materie prime che troveremo là per costruire tutte le Colonie che vorremo.»

«Insomma, avremo più spazio.»

«Sì. Molto più spazio, tutto lo spazio che gli altri, seguendoci, ci ruberebbero.»

«Guadagneremo solo un po' di tempo, Janus. Alla fine occuperemo tutto lo spazio disponibile in quel sistema, anche se saremo soli. Impiegheremo cinquecento anni invece di duecento. Non vedo la differenza.»

«C'è una differenza enorme, Eugenia. Se lasceremo che le Colonie si ammassino a loro piacimento avremo mille culture diverse, che porteranno con sé tutti gli odii e i disadattamenti della triste storia terrestre. Se saremo soli, invece, potremo costruire un sistema di Colonie uniforme in quanto a cultura ed ecologia. Sarà una situazione molto migliore... meno caotica, meno anarchica.»

«Meno interessante. Meno variegata. Meno viva.»

«Niente affatto. Ci diversificheremo, ne sono sicuro. Le varie Colonie avranno delle differenze individuali, ma almeno queste differenze deriveranno da una base comune. E, proprio per questo, sarà un gruppo di Colonie molto migliore. E anche se mi sbaglio, mi pare che sia un esperimento a cui non possiamo rinunciare. Perché non dedichiamo una stella a questo tentativo di sviluppo ragionato e vediamo se funziona? Possiamo prendere una stella, una nana rossa che normalmente non interesserebbe a nessuno, e usarla, per vedere se siamo in grado di costruire un nuovo tipo di società, possibilmente migliore. Vediamo cosa siamo in grado di fare quando le nostre energie non sono spezzettate e logorate da inutili divergenze culturali, quando il nostro complesso biologico non viene alterato continuamente da

assalti ecologici esterni.»

Eugenia Insigna fu toccata da quelle parole. Anche se non avesse funzionato, l'umanità avrebbe imparato qualcosa... che quel sistema non funzionava. E se, invece, *avesse funzionato*?

Poi però scosse la testa. «È un sogno inutile. La Stella Vicina sarà scoperta indipendentemente, per quanto cerchiamo di tenere nascosta la sua esistenza.»

«La tua scoperta è stata in parte fortuita, no, Eugenia? Sii sincera. Per caso hai notato la stella. Per caso l'hai confrontata con quello che compariva su un'altra carta. Poteva sfuggirti, no? Può darsi che sia sfuggita ad altri in circostanze simili, no?»

Eugenia Insigna non rispose, ma per Pitt la sua espressione era eloquente.

La voce di Janus Pitt era più bassa, quasi ipnotica. «Basta che il segreto rimanga tale per appena cent'anni. Se avremo cent'anni tutti per noi, per costruire la nostra nuova società, saremo abbastanza forti e numerosi da proteggerci e da costringere gli altri a proseguire verso altri mondi. Dopo di che non dovremo più nasconderci.»

Eugenia restò ancora in silenzio.

«Ti ho convinta?» chiese Pitt.

Lei parve scuotersi. «Non del tutto.»

«Allora pensaci, e dovresti farmi solo un favore. Mentre ci pensi, non parlare a nessuno della Stella Vicina, e dammi tutti i dati in tuo possesso perché li custodisca al sicuro. Non li distruggerò. Te lo prometto. Ci serviranno se vogliamo raggiungere la Stella Vicina. Ti senti di fare almeno questo, Eugenia?»

«Sì» rispose lei con un filo di voce. Poi si infervorò. «Una cosa, però... Il nome alla stella voglio darlo io. Se le darò un nome, sarà la mia stella.»

Pitt abbozzò un sorriso. «Come vuoi chiamarla? La Stella di Insigna? La Stella di Eugenia?»

«No. Non sono così sciocca. Voglio chiamarla Nemesis.»

«Nemesis? N-E-M-E-S-I?»

«Sì.»

«Perché?»

«Verso la fine del ventesimo secolo, per un breve periodo si sono fatte delle ipotesi circa l'esistenza di una stella compagna del Sole. Non si è concluso nulla, all'epoca. Non è stata trovata nessuna stella del genere, però negli studi dedicati ad essa, quella stella ipotetica veniva chiamata "Nemesis". Io vorrei onorare così quei pensatori audaci.»

«Nemesis? Non era il nome di una divinità greca? Di una divinità poco simpatica?»

«Era la Dea della Giustizia Distributrice, del Giusto Castigo, della Punizione. È un'espressione entrata a far parte della lìngua come termine piuttosto fiorito. Il computer l'ha definito "arcaico" quando ho controllato.»

«E perché allora l'avevano chiamata Nemesis?»

«Era qualcosa di legato alla nube cometaria. A quanto pare, Nemesis, nella sua rivoluzione attorno al Sole, avrebbe attraversato la nube provocando cataclismi co-

smici dagli effetti devastanti per gran parte delle forme di vita terrestri ogni ventisei milioni di anni.»

Pitt assunse un'espressione di stupore. «È vero?»

«No. L'idea ha avuto vita breve. Comunque, voglio che il nome della stella sia questo. E voglio che, nei documenti ufficiali, risulti che sono stata io a battezzarla Nemesis.»

«Promesso, Eugenia. La scoperta è tua, e verrà registrata nei nostri archivi. Alla fine, quando il resto dell'umanità scoprirà la regione nemesiana... è l'aggettivo giusto?... quando la scopriranno, dicevo, tutti sapranno com'è avvenuta la scoperta e il nome dell'artefice. La tua stella, la *tua* Nemesis, sarà la prima stella, dopo il Sole, a splendere su una civiltà umana, e la prima in assoluto a splendere su una civiltà umana nata altrove.»

Pitt osservò Eugenia che si allontanava, e si sentì complessivamente fiducioso. La dottoressa si sarebbe schierata con lui. Permetterle di dare il nome alla stella era stata una mossa perfetta. Sicuramente, avrebbe voluto raggiungere la sua stella, adesso. Sarebbe stata attratta dall'idea di costruire una società logica e ordinata attorno alla *sua* stella, una civiltà da cui forse sarebbero discese altre civiltà sparse in tutta la Galassia.

Poi, mentre avrebbe potuto rilassarsi pregustando un futuro fulgido, Janus Pitt fu scosso da un brivido di orrore che gli era completamente estraneo.

Perché Nemesis? Perché le era venuto in mente di dare alla stella il nome della Dea del Castigo Divino?

Per poco, non fu tanto debole da interpretarlo come un sinistro presagio.



CAPITOLO TERZO
MADRE

VI

Era ora di cena e, come le succedeva a volte, Eugenia Insigna si trovava in uno stato d’animo particolare: provava un lieve timore di sua figlia.

Il fenomeno era diventato più pronunciato ultimamente, e lei non ne conosceva il motivo. Forse perché Marlene era sempre più silenziosa, introversa, e dava l’impressione di isolarsi con pensieri troppo profondi per essere espressi.

E a volte il timore che turbava Eugenia era accompagnato da un senso di colpa: si sentiva in colpa per la sua mancanza di pazienza materna con la ragazza, e perché era fin troppo consapevole delle imperfezioni fisiche di Marlene. Marlene non possedeva certamente la bellezza convenzionale della madre, né la prestanza rude e insolita del padre.

Era bassa e... *tozza.* Era l’unico aggettivo calzante che Eugenia riuscisse a trovare per descrivere la povera Marlene.

E *povera*, naturalmente. Un termine di compatimento che Eugenia usava spessissimo dentro di sé e che stentava a non lasciarsi sfuggire.

Bassa. Tozza. Tarchiata senza essere grassa, ecco Marlene. Non c’era nulla di aggraziato in lei. Capelli castano scuro, piuttosto lunghi, lisci. Naso leggermente bulboso, bocca piegata leggermente verso il basso alle estremità, mento piccolo, atteggiamento passivo e chiuso.

C’erano gli occhi, naturalmente: grandi, scuri, lucenti, con sopracciglia scure dalla curva perfetta, e lunghe ciglia che quasi sembravano finte. Eppure, gli occhi, da soli, non potevano compensare tutto il resto, per quanto certe volte potessero risultare affascinanti. Fin da quando Marlene aveva cinque anni, Eugenia Insigna aveva capito che, difficilmente, sua figlia avrebbe attirato un uomo a livello esclusivamente fisico, un fatto che si era evidenziato sempre più col passare degli anni.

Aurinel l’aveva guardata con occhio languido quando lei non aveva ancora raggiunto l’adolescenza, attratto evidentemente dalla sua intelligenza precoce, dalla sua vivida perspicacia. E Marlene aveva accolto la presenza di Aurinel con un misto di timidezza e di compiacimento, quasi si rendesse conto in modo vago che c’era qualcosa di tenero e accattivante in un oggetto chiamato “ragazzo”, senza sapere però di che potesse trattarsi.

Negli ultimi due anni, secondo Eugenia Insigna, Marlene aveva finalmente chiarito a se stessa il significato di “ragazzo”. L’avidità con cui divorava libri e film che non sembravano adatti a lei, a giudicare dal suo corpo, l’aveva aiutata. Ma anche Aurinel era cresciuto e, ora che gli ormoni avevano incominciato a influenzare il suo comportamento, non era più tempo di giocare e scherzare per lui. Cercava qualcos’altro.

Quella sera, a cena, Eugenia chiese: «Com’è andata la giornata, cara?»

«Tranquilla. Aurinel è venuto a cercarmi, e immagino che poi sia venuto da te a

riferire. Mi spiace che tu debba scomodarti a darmi la caccia.»

Eugenia sospirò. «Ma, Marlene... a volte non posso fare a meno di pensare che tu sia infelice, ed è normale che mi preoccupi, no? Stai troppo sola.»

«Mi piace stare sola.»

«Vedendoti, non si direbbe. Non sembri affatto contenta di stare sola. Ci sono molte persone che vorrebbero offrirti la loro amicizia, e tu saresti più felice se glielo permettessi. Aurinel è tuo amico.»

«Era. Adesso è troppo indaffarato con altra gente. L'ho capito subito, oggi, e la cosa mi ha fatto infuriare. Non stava quasi nella pelle, pensava a Dolorette.»

«Non puoi biasimarlo. Dolorette ha la sua età.»

«Fisicamente. È stupida e frivola.»

«Il lato fisico conta parecchio all'età di Aurinel.»

«Si vede. Diventa stupido anche lui. Più fa lo svenevole per Dolorette, più ha la testa vuota. Si capisce subito.»

«Ma Aurinel continuerà a crescere, Marlene, e quando sarà un po' più vecchio forse scoprirà quali sono le cose veramente importanti. E crescerai anche tu, e...»

Marlene fissò Eugenia Insigna con aria interrogativa. «Dai, mamma» disse poi. «Non credi affatto a quello che stai cercando di insinuare. No, non ci credi proprio.»

Eugenia arrossì. Di colpo si rese conto che Marlene non stava facendo delle supposizioni. Marlene *sapeva*... ma come? Eugenia aveva detto quelle parole con la massima sincerità possibile, si era sforzata di *sentirle* davvero. Ma Marlene aveva colto facilmente la verità che si celava dietro quel commento. E non era la prima volta che succedeva. Ormai Eugenia aveva la sensazione che Marlene soppesasse e valutasse le variazioni di tono, le esitazioni, i gesti, e capisse sempre quello che gli altri volevano tenerle nascosto. Doveva essere per questo che lei aveva sempre più paura della figlia. Non era piacevole essere come un libro aperto.

Per esempio, se Marlene credeva che la Terra fosse condannata alla distruzione, cosa aveva detto Eugenia per spingerla a quella conclusione? Era un argomento da affrontare.

Eugenia Insigna si sentì improvvisamente stanca. Se era impossibile ingannare Marlene, perché provare? «Be', veniamo al sodo, cara. Cos'è che vuoi?»

«Vedo che ti interessa davvero saperlo, quindi te lo dirò. Voglio andarmene.»

«Andare via?» ripeté Eugenia, senza riuscire a capire la semplice risposta della figlia. «Andare, dove?»

«Non esiste solo Rotor, mamma.»

«D'accordo. Però non c'è altro nel raggio di due anni luce.»

«No, mamma, non è vero. A meno di duemila chilometri c'è Eritro.»

«Questo non conta. Là non si può vivere.»

«C'è della gente che vive proprio là.»

«Già, ma sotto una cupola. Un gruppo di scienziati e di tecnici, che vivono su Eritro perché stanno svolgendo un compito necessario di carattere scientifico. La Cupola è molto più piccola di Rotor. Se qui ti senti a disagio per lo spazio ristretto, là come ti sentirai?»

«Su Eritro c'è un mondo intero all'esterno della Cupola. Un giorno la gente si espanderà e vivrà su tutto il pianeta.»

«Forse. La cosa non è assolutamente certa.»

«Per me, sì.»

«In ogni caso, ci vorranno secoli.»

«Ma un inizio deve pur esserci. Perché non posso far parte dell'inizio?»

«Marlene, non essere assurda. Qui stai benissimo. A quando risale questa fissazione?»

Marlene serrò un attimo le labbra prima di rispondere. «Non ne sono sicura. A qualche mese fa, ma la voglia di andare via è sempre più forte. Non sopporto più di stare qui su Rotor.»

Eugenia guardò la figlia, corrugando la fronte. "Sente di avere perso Aurinel" rifletté. "Ha il cuore infranto, vuole partire e punire Aurinel in questo modo. Vuole andare in esilio su un mondo desolato, così lui si pentirà..."

Sì, era un ragionamento plausibilissimo. Eugenia ricordava i suoi quindici anni. "I cuori sono così fragili allora, basta un nonnulla perché si spezzino. Gli adolescenti guariscono in fretta, però a quell'età si stenta a crederci, sembra impossibile riprendersi. Quindici anni! È dopo... è *dopo* che..."

Inutile pensarci!

«Cos'ha di speciale Eritro per attirarti tanto, Marlene?» chiese.

«Non so, di preciso. È un mondo grande. Non è naturale desiderare un mondo grande...» Marlene esitò prima di completare la frase, ma, alla fine, ci riuscì. «Come la Terra?» aggiunse.

«Come la Terra!» sbottò sua madre. «Non sei mai stata sulla Terra. Non sai nulla della Terra!»

«Ho visto parecchie cose, mamma. Le biblioteche sono piene di film sulla Terra.»

(Era vero. Da qualche tempo, Pitt era convinto che quei film andassero sequestrati... o addirittura distrutti. Secondo lui, staccarsi dal Sistema Solare significava staccarsi *definitivamente*; era sbagliato mantenere vivo un romanticismo artificiale nei confronti della Terra. Eugenia dissentiva in modo netto, ma adesso, di colpo, le sembrava di comprendere le argomentazioni di Pitt.)

«Marlene, non puoi basarti su quei film» disse. «Idealizzano le cose. Perlopiù, parlano del passato remoto, di un periodo in cui la situazione sulla Terra era migliore, e, anche se un tempo le cose andavano meglio, quei film esagerano comunque, dipingono un quadro troppo roseo della realtà.»

«Un tempo la situazione era migliore, però...»

«Macché! Lo sai cos'è la Terra? È una fogna squallida e invivibile. Ecco perché la gente se n'è andata e ha formato le Colonie. Ha lasciato un mondo enorme e orribile come la Terra e si è spostata sulle Colonie, piccole e civili. Nessuno vuole tornare indietro.»

«Miliardi di persone continuano a vivere sulla Terra.»

«Ecco perché è una fogna invivibile. Le persone rimaste là partono non appena possono. Ecco perché sono state costruite tante Colonie, che adesso sono affollatis-

sime. È per questo motivo che abbiamo abbandonato il Sistema Solare e siamo venuti *qui*, cara.»

Marlene disse sottovoce: «Papà era un terrestre. Lui non ha lasciato la Terra, anche se avrebbe potuto farlo».

«No, non l'ha lasciata. È rimasto.» Eugenia aggrottò le ciglia, cercando di controllare il tono della propria voce.

«Perché, mamma?»

«Via, Marlene. Ne abbiamo già parlato. Molti sono rimasti. Non volevano abbandonare un luogo familiare. In quasi tutte le famiglie di Rotor c'è stato qualcuno che non si è mosso dalla Terra. Lo sai benissimo. Vuoi tornare sulla Terra? È questo il problema?»

«No, mamma. Assolutamente.»

«Anche se volessi tornare, sei a oltre due anni luce di distanza, quindi è impossibile. Lo capisci, no?»

«Certo che capisco. Stavo solo cercando di far notare che abbiamo un'altra Terra proprio qui. È Eritro. È *là* che voglio andare. Lo desidero *moltissimo*.»

Eugenia Insigna non riuscì a trattenersi e, provando quasi un senso di orrore nel sentire le sue stesse parole, eruppe: «Dunque vuoi staccarti da me, come tuo padre!»

Marlene sussultò, poi si riprese. «È proprio vero che lui si è staccato da te, mamma? Forse le cose sarebbero andate diversamente se tu ti fossi comportata in modo diverso» disse. Poi, tranquillamente, come se stesse annunciando di avere terminato la cena, soggiunse: «Sei stata tu a *respingerlo*, vero, mamma?»



CAPITOLO QUARTO
PADRE

VII

Strano, o forse stupido, che lei fosse ancora capace di ferirsi in modo così doloroso con pensieri del genere dopo quattordici anni.

Crile era alto un metro e ottanta, mentre su Rotor la statura media per gli uomini era leggermente inferiore a un metro e settanta. Quel particolare già di per sé (come nel caso di Janus Pitt) gli conferiva un'aura prepotente di forza che non era scomparsa nemmeno quando Eugenia si era resa conto, pur non ammettendolo mai nel proprio intimo, di non poter contare sulla sua forza.

Inoltre, Crile aveva una faccia dai lineamenti aspri, irregolari; naso e zigomi prominenti, un mento forte... un'aria, sì, famelica e selvaggia, in qualche modo. In lui, tutto esprimeva una intensa virilità. A Eugenia era sembrato quasi di poterla annusare quando lo aveva conosciuto, ed era rimasta subito affascinata.

Era ancora una studentessa neolaureata in astronomia all'epoca, stava completando il suo periodo di specializzazione sulla Terra, e non vedeva l'ora di tornare su Rotor e di ottenere l'abilitazione necessaria per lavorare alla Sonda Remota. Sognava già i grandi progressi che la Sonda avrebbe reso possibili (e non aveva mai pensato che proprio lei avrebbe fatto la scoperta più sorprendente).

Poi aveva incontrato Crile e, confusa, si era ritrovata follemente innamorata di un terrestre... un *terrestre*. In un attimo, aveva smesso di pensare alla Sonda Remota, e si era sentita pronta a rimanere sulla Terra, solo per stare con lui.

Ricordava ancora l'espressione meravigliata di Crile e le parole che le aveva detto. «Rimanere qui con me? Preferisco venire su Rotor con te.» Non avrebbe mai immaginato che *lui* volesse abbandonare il proprio mondo per *lei*.

Come avesse fatto Crile a ottenere il permesso di andare su Rotor, era un mistero. Eugenia non lo sapeva, e non lo aveva mai scoperto.

Le norme che regolavano l'immigrazione erano rigide. Quando una Colonia raggiungeva un numero di abitanti considerevole, si poneva un freno all'immigrazione; in primo luogo, perché i mezzi di sostentamento erano limitati, quindi la popolazione non doveva superare certi limiti se non si volevano creare dei disagi; in secondo luogo, perché si cercava disperatamente di mantenere stabile l'equilibrio ecologico. La gente che veniva dalla Terra (o anche da altre Colonie) per affari importanti doveva sottoporsi a noiose procedure di decontaminazione, stare in isolamento per un certo periodo, e ripartire volente o nolente il più presto possibile.

Eppure, Crile il terrestre era lì. Una volta si era lamentato delle settimane di attesa che rientravano nella fase di decontaminazione, e di fronte alla sua perseveranza lei aveva provato un senso di contentezza e di compiacimento. Chiaramente, Crile doveva desiderarla moltissimo se aveva accettato quella situazione.

Ma, a volte, sembrava chiuso e distratto, e lei si chiedeva cosa lo avesse spinto

veramente a superare tanti ostacoli per arrivare su Rotor. Forse la forza motivante non era stata lei, bensì il bisogno di fuggire dalla Terra. Aveva commesso un crimine? Si era fatto un nemico mortale? Aveva abbandonato una donna di cui si era stancato? Eugenia non aveva mai osato chiederglielo.

E lui non aveva mai detto nulla.

Anche se gli avevano consentito l'accesso su Rotor, rimaneva il problema della durata della sua permanenza. L'Ufficio Immigrazione avrebbe dovuto rilasciare un permesso speciale perché lui diventasse un cittadino effettivo di Rotor, e, in circostanze normali, questo era poco probabile.

Per Eugenia, tutte le cose che rendevano Crile Fisher inaccettabile agli occhi dei rotoriani rappresentavano motivi ulteriori di fascino. Il fatto che fosse nato sulla Terra, secondo lei, gli conferiva una *diversità*, una carica di seduzione. I veri rotoriani inevitabilmente lo avrebbero disprezzato, considerandolo uno straniero, cittadinanza o no... ma Eugenia trovava che perfino questo particolare fosse fonte di eccitazione erotica. Avrebbe lottato per lui, e avrebbe trionfato, contro un mondo ostile.

Quando Crile aveva cercato un lavoro che gli consentisse di guadagnare del denaro e di occupare una nicchia nella nuova società, era stata lei a fargli notare che, se avesse sposato una rotoriana, rotoriana da tre generazioni, quel matrimonio sarebbe stato un notevole incentivo per la concessione della cittadinanza da parte dell'Ufficio Immigrazione.

Crile era parso sorpreso, come se finora non avesse pensato a quella possibilità, poi la sorpresa era diventata felicità. Eugenia era rimasta un po' delusa. Sarebbe stato molto più lusinghiero sposarsi per amore, non per ottenere la cittadinanza... "Be', se questo è necessario..." aveva pensato poi.

Così, dopo il tipico lungo fidanzamento rotoriano, si erano sposati.

La vita era continuata senza grandi cambiamenti. Crile non era un amante appassionato, ma non lo era nemmeno prima del matrimonio. Le aveva offerto un affetto distratto, un calore occasionale, e lei era quasi felice, arrivava quasi a toccarla, la felicità, anche se non vi si immergeva mai completamente. Crile non era mai volutamente crudele o cattivo, e aveva *rinunciato* al suo mondo per lei, aveva sopportato parecchi disagi per stare con lei. Erano senza dubbio punti a suo favore, ed Eugenia li considerava tali.

Anche ottenuta la cittadinanza, che gli era stata concessa dopo il matrimonio, nell'animo di Crile era rimasto un fondo di insoddisfazione. Eugenia se ne rendeva conto e in parte lo comprendeva. Aveva la cittadinanza, d'accordo, però non era un vero rotoriano indigeno, e molte delle attività più interessanti su Rotor gli erano precluse. Eugenia non sapeva che tipo di istruzione avesse ricevuto, perché lui non ne parlava mai. Non *sembrava* incolto, e non c'era nulla di male nell'essere autodidatti, ma Eugenia sapeva che sulla Terra, a differenza delle Colonie, la gente non considerava l'istruzione superiore qualcosa di scontato.

Quel pensiero la turbava. La provenienza terrestre di Crile Fisher non era un problema per lei, ed era disposta ad affrontare gli amici e i colleghi su questo punto. Ma se Crile fosse stato un terrestre *incolto,* sarebbe riuscita ad accettarlo? Non

lo sapeva.

La questione non era mai sorta, però, e, quando lei parlava del proprio lavoro alla Sonda Remota, Crile ascoltava paziente. Eugenia non aveva mai saggiato il suo livello di istruzione discutendo dei dettagli tecnici, naturalmente. Tuttavia, a volte, lui faceva delle domande o delle osservazioni a quel riguardo, e lei le apprezzava, perché riusciva sempre a convincersi della loro intelligenza.

Fisher lavorava in una fattoria, un lavoro rispettabilissimo, perfino essenziale, ma che occupava un posto non molto elevato nella scala sociale. Non si lamentava, non protestava, questo era vero, però non ne parlava mai né dimostrava un briciolo di entusiasmo. Aveva sempre un'aria scontenta.

Quindi Eugenia aveva imparato a evitare di salutarlo allegramente con frasi tipo: "Com'è andata oggi al lavoro, Crile?"

Le poche volte che glielo aveva chiesto, nei primi tempi, lui aveva risposto asciutto con un: "Oh, niente di eccezionale". E non aveva aggiunto altro, le aveva solo rivolto una breve occhiata seccata.

Alla fine, Eugenia era restia a parlargli perfino dei piccoli problemi e delle rivalità dell'ambiente di lavoro e degli errori seccanti. Anche quello avrebbe potuto rappresentare un confronto sgradito tra le rispettive occupazioni.

Eugenia doveva ammettere che certi timori erano infondati... un esempio della *sua* insicurezza, non di quella del marito. Fisher non dava segno di impazienza quando lei era costretta a discutere della giornata di lavoro svolta. A volte, con un lieve interesse, le chiedeva addirittura dell'iperassistenza, un argomento di cui lei però sapeva poco o nulla.

Gli interessava la politica rotoriana, e manifestava una tipica insofferenza terrestre per la piccolezza dei suoi orizzonti. Eugenia aveva lottato con se stessa per non lasciare trasparire il proprio dispiacere.

Poi, tra loro era sceso il silenzio, rotto soltanto da discussioni banali riguardanti i film che avevano visto, gli impegni sociali, la routine quotidiana.

Non era infelicità vera e propria. La torta si era trasformata rapidamente in pane, ma c'erano cose peggiori del pane.

C'era anche un piccolo vantaggio. Lavorare in condizioni di massima sicurezza significava non parlare a *nessuno* del proprio lavoro, ma quanti finivano col sussurrare qualche mezza confidenza alla moglie o al marito? Eugenia non lo aveva fatto, perché le tentazioni per lei erano poche, dal momento che il suo lavoro non richiedeva il rispetto di norme di sicurezza rigorose.

Ma quando la scoperta della Stella Vicina, la *sua* scoperta, fosse stata dichiarata top secret, Eugenia sarebbe riuscita a mantenere il segreto? Senza dubbio, la cosa più normale da fare sarebbe stata parlare al marito della grande scoperta che avrebbe scritto per sempre il nome di Eugenia Insigna nei trattati di astronomia. Avrebbe potuto addirittura dirlo a Crile prima che a Pitt, magari precipitandosi in casa gridando: "Indovina cos'è successo! Indovina! Ho una notizia sensazionale..."

Invece era stata zitta. A Fisher non sarebbe interessato, aveva pensato. Forse Fisher parlava del loro lavoro con gli altri... coi coltivatori o con i laminatori... con lei, no.

Così, Eugenia non aveva fatto fatica a non dirgli nulla di Nemesis. Era un argomento chiuso, tra loro, non suscitava rimpianti, aveva cessato di esistere... fino al giorno terribile in cui il loro matrimonio era fallito.

VIII

Quando si era schierata completamente dalla parte di Pitt?

All'inizio, Eugenia era inorridita all'idea di tenere nascosta l'esistenza della Stella Vicina, aveva provato un profondo senso di disagio al pensiero di abbandonare il Sistema Solare per una destinazione di cui si conosceva solo la posizione. Per lei era contrario all'etica, vergognoso e disonorevole, accingersi a costruire una nuova civiltà in modo furtivo... una civiltà che escludesse il resto dell'umanità.

Aveva ceduto per non violare la sicurezza interna della Colonia, però intendeva opporsi a Pitt in privato, sollevare obiezioni. Le aveva preparate mentalmente, in modo che fossero argomentazioni logiche e inconfutabili. Poi, però, non le aveva mai espresse.

Pitt prendeva sempre l'iniziativa. Sempre...

«Ricorda, Eugenia» le disse un giorno. «Hai scoperto la stella compagna in modo abbastanza casuale, e potrebbe scoprirla anche qualche tuo collega.»

«Poco probabile...» iniziò lei.

«No, Eugenia, non dobbiamo affidarci alle probabilità. Dobbiamo avere la certezza. Farai in modo che nessuno guardi in quella direzione, che nessuno voglia studiare quei particolari tabulati che rivelerebbero la posizione di Nemesis.»

«E come?»

«Facile. Ho parlato al Commissario e, da questo momento, la direzione del progetto di ricerca della Sonda Remota passa a te.»

«Ma questo significherebbe scavalcare...»

«Esattamente. Questo comporta maggiori responsabilità, uno stipendio più alto, una posizione sociale più elevata. Qualcosa in contrario?»

«No, assolutamente» rispose lei, mentre il cuore cominciava a batterle forte.

«Sono certo che sarai all'altezza del tuo compito di Primo Astronomo, ma il tuo scopo principale sarà quello di assicurarti che il lavoro svolto si mantenga su un livello qualitativo il più alto possibile, sia importante, ma non abbia niente a che fare con Nemesis.»

«Ma, Janus, questo segreto non può durare in eterno.»

«Non deve durare in eterno. Una volta abbandonato il Sistema Solare, conosceremo tutti la nostra destinazione. Fino ad allora, ne sarà informato il minor numero possibile di persone, e quei pochi lo sapranno il più tardi possibile.»

La promozione aveva soffocato la sua smania di obiettare, constatò Eugenia vergognandosi un po'.

Un'altra volta, Pitt le disse: «E tuo marito?»

«Mio marito, cosa?» Eugenia assunse subito un atteggiamento difensivo.

«È un terrestre, a quanto pare.»

Eugenia serrò le labbra. «È di origine terrestre, ma è un cittadino rotoriano.»
«Capisco. Immagino che tu non gli abbia rivelato nulla di Nemesis.»
«Assolutamente.»
«E questo tuo marito non ti ha spiegato perché ha lasciato la Terra e si è impegnato tanto per diventare cittadino rotoriano?»
«No. E io non gliel'ho chiesto.»
«Ma non te lo domandi mai?»
Eugenia esitò, poi gli disse la verità. «Sì, me lo sono domandato, a volte.»
Pitt sorrise. «Dovrei dirtelo, forse.»
E lo fece, a poco a poco. Mai in maniera diretta e invadente. Non fu mai una rivelazione traumatica per lei, ma piuttosto un lento stillicidio ad ogni conversazione, che la aiutò a uscire dal suo guscio intellettuale. Vivendo su Rotor, in fin dei conti, era fin troppo facile prendere in considerazione solo le cose rotoriane.
Ma, grazie a Pitt, a quello che le disse, ai film che le suggerì di vedere, Eugenia acquistò una nuova consapevolezza della Terra e dei suoi miliardi di abitanti, della violenza e della carestia endemiche, delle sue droghe e della sua alienazione. Cominciò a vederla come un abisso immane di miserie, un luogo da cui fuggire. Non si chiese più come mai Crile Fisher avesse lasciato la Terra. Si chiese come mai così pochi terrestri seguissero il suo esempio.
E la situazione delle Colonie non era molto migliore. Eugenia si rese conto che erano chiuse in se stesse, che alla gente veniva impedito di muoversi liberamente da un insediamento all'altro. Nessuno voleva la flora e la fauna microscopiche delle altre Colonie. Gli scambi commerciali languivano, e ci si serviva sempre più spesso di navi automatizzate che trasportavano carichi accuratamente sterilizzati.
Le Colonie litigavano e si detestavano a vicenda. Per le Colonie circummarziane le cose non andavano molto meglio. Solo nella zona asteroidale le Colonie stavano moltiplicandosi liberamente, e perfino quelle ormai guardavano con diffidenza tutte le Colonie interne.
Eugenia cominciò a sentirsi d'accordo con Pitt, ad entusiasmarsi addirittura al pensiero di fuggire da una miseria insopportabile per dar vita a un sistema di mondi da cui i semi della sofferenza fossero stati estirpati. Un nuovo inizio, una nuova possibilità.
Poi scoprì che c'era un figlio in arrivo, e il suo entusiasmo cominciò a scemare. Per lei e per Crile valeva la pena di rischiare e di affrontare il lungo viaggio, d'accordo. Ma esporre a certi rischi un neonato, un bambino...
Pitt rimase imperturbabile. Si congratulò con lei. «Nascerà qui, e tu avrai un po' di tempo per abituarti alla situazione. Ci vorrà almeno un anno e mezzo prima che siamo pronti a partire. E allora sarai contenta di non dovere più aspettare. Il bambino non avrà alcun ricordo delle miserie di un pianeta in rovina e di un'umanità disperatamente divisa. Conoscerà solo un nuovo mondo, dove regnerà un'armonia culturale... Un bambino fortunato. Mio figlio e mia figlia sono già grandi, sono già segnati.»
Ed Eugenia cominciò di nuovo a condividere l'opinione di Pitt, e alla nascita di Marlene aveva già paura, paura che prima della partenza la bambina venisse conta-

giata dal fallimento caotico che rispondeva al nome di Sistema Solare.

Ormai, era schierata completamente dalla parte di Janus Pitt.

Fisher sembrava affascinato da Marlene, con grande sollievo di Eugenia. Lei non se lo aspettava, immaginava che non sarebbe stato granché come padre. Invece Crile Fisher era sempre accanto alla figlia e, quando bisognava accudirla, non si tirava mai indietro, anzi lo faceva volentieri, sembrava più allegro.

Quando Marlene stava avvicinandosi al suo primo compleanno, in tutto il Sistema Solare si sparse la voce che Rotor intendeva andarsene. Ne derivò quasi una crisi generale e Pitt, che a questo punto aveva ottime probabilità di diventare Commissario, ebbe una reazione di macabro divertimento.

«Be', cosa possono fare?» disse. «Non possono fermarci in nessun modo, e tutte queste accuse di slealtà, questa dimostrazione di sciovinismo "solare", serviranno solo a ostacolare le loro indagini nel campo dell'iperassistenza, il che, per noi, va benissimo.»

«Ma come si è sparsa la notizia, Janus?» chiese Eugenia.

«Ho provveduto io.» Pitt sorrise. «Ormai possono anche sapere che *partiremo*... nulla in contrario, purché non sappiano dove siamo diretti. Dopo tutto, sarebbe impossibile tenere nascosta la nostra partenza ancora a lungo. Sarà necessaria una votazione, e quando tutti i rotoriani saranno informati della nostra partenza, lo saprà anche il resto del sistema, è inevitabile.»

«Una votazione?»

«Certo. Rifletti. Non possiamo partire con una Colonia di persone troppo impaurite o troppo malate di nostalgia per il Sole. Non ce la faremmo mai. Vogliamo con noi solo quelli disposti a partire volentieri, ansiosi di andarsene, magari.»

Pitt aveva ragione. La campagna per convincere l'opinione pubblica a lasciare il Sistema Solare iniziò quasi subito, e il fatto che la notizia fosse già trapelata servì ad attenuare le reazioni esterne ed interne.

Alcuni rotoriani erano eccitati all'idea, altri avevano paura.

Fisher si accigliò moltissimo, e un giorno disse: «È pazzesco!»

«È inevitabile» replicò Eugenia con circospezione, senza sbilanciarsi.

«Perché? Per quale motivo dovremmo cominciare a vagare tra le stelle? Dove andremmo? Non c'è nulla là fuori.»

«Ci sono miliardi di stelle.»

«E quanti pianeti? Per quel che ne sappiamo, ci sono pochissimi pianeti, e nessuno abitabile. Il nostro Sistema Solare è l'unica casa che conosciamo.»

«L'umanità ha l'esplorazione nel sangue.» Era una massima di Pitt.

«Sciocchezze romantiche. Qualcuno crede davvero che la gente voterà per separarsi dall'umanità e scomparire nello spazio?»

«A quanto pare, i rotoriani sono abbastanza favorevoli, Crile» disse Eugenia.

«Propaganda del Consiglio. Pensi che la gente voterà per lasciare la Terra? Il Sole? Mai. Se arriveremo a tanto, noi andremo sulla Terra.»

Eugenia provò un tuffo al cuore. «Oh, no. Vuoi proprio uno di quei *simun*, o una di quelle tormente, o il maestrale, o come diavolo si chiamano? Ti piacciono tanto i pezzi di ghiaccio, l'acqua che cade dal cielo, l'aria che soffia e sibila?»

Crile aggrottò le ciglia. «Non esagerare. Di tanto in tanto ci sono delle bufere, ma è possibile prevederle. A dire il vero, sono interessanti... quando non sono troppo violente. È affascinante... un po' di freddo, un po' di caldo, un po' di precipitazioni. Tutte cose che rendono la vita più varia, che ti fanno sentire vivo, arzillo. E poi, pensa alla varietà di cucine.»

«Cucine? Come puoi dire una cosa simile? La maggior parte della gente sulla Terra soffre la fame. Continuiamo a inviare sulla Terra dei carichi di prodotti alimentari.»

«*Una parte* della gente ha fame. Non è un fenomeno universale.»

«Be', comunque non pretenderai che Marlene viva in una situazione del genere, eh?»

«Miliardi di bambini lo fanno.»

«E la mia bambina non sarà una di loro» ribatté Eugenia rabbiosa.

Tutte le sue speranze erano riposte in Marlene, adesso. Aveva quasi dieci mesi, aveva due dentini sopra, due sotto, si muoveva strascicando i piedi, aggrappandosi alle sbarre del suo box, e guardava il mondo con quegli occhi intelligenti e colmi di meraviglia.

Fisher era ancora molto affezionato alla bambina; più affezionato che mai, anzi. Quando non la coccolava, rimaneva a fissarla e parlava ammirato dei suoi splendidi occhi. Metteva in rilievo l'unica cosa bella che Marlene possedesse, e sembrava che per lui bastasse a compensare tutte le altre cose che le mancavano.

Sicuramente, Fisher sarebbe rimasto su Rotor, pur di non separarsi da Marlene. Se avesse dovuto scegliere tra la Terra ed Eugenia, la donna che aveva amato e sposato, forse avrebbe scelto la Terra... Eugenia aveva questo timore. Ma sicuramente Marlene lo avrebbe bloccato.

Sicuramente?

IX

Il giorno successivo alla votazione, quando Eugenia Insigna lo vide, Fisher era pallido di rabbia. «Una votazione truccata» sbottò, la voce strozzata.

«Shhh! Sveglierai la bambina.»

E per un attimo, lui fece una smorfia e trattenne il respiro.

Eugenia si rilassò leggermente. «È chiaro che la gente vuole partire» disse piano.

«Hai votato a favore, *tu*?»

Lei rifletté. Inutile cercare di calmarlo con una menzogna. Eugenia aveva manifestato la propria opinione in modo esplicito. «Sì.»

«Te l'ha ordinato Pitt, immagino.»

Eugenia rimase sorpresa. «No! Sono in grado di decidere da sola.»

«Ma tu e lui...» Crile lasciò la frase in sospeso.

Lei si sentì avvampare all'improvviso. «Cosa vorresti insinuare?» chiese, arrabbiandosi a sua volta. Intendeva accusarla di infedeltà?

«Quel... quel politicante. Punta alla carica di Commissario, a qualsiasi costo. Lo sanno tutti. E tu vuoi fare carriera insieme a lui. Con la lealtà politica arriverai in alto anche tu, vero?»

«Arriverò, dove? Non voglio arrivare in nessun posto. Mi occupo di astronomia, io, non di politica.»

«Sei stata promossa, no? Hai scavalcato gente più anziana e più esperta di te.»

«Lavorando sodo, voglio sperare.» (Come poteva difendersi, adesso, senza dirgli la verità?)

«Oh, certo, ti fa comodo pensare che sia così. Ma è stato grazie a Pitt.»

Eugenia respirò a fondo. «A che cosa serve questa discussione?»

«Ascolta!» La voce di Crile era bassa; non l'aveva più alzata da quando lei gli aveva ricordato che Marlene dormiva. «Non posso credere che un'intera Colonia di gente abbia intenzione di affrontare i rischi di un viaggio con l'iperassistenza. Cosa succederà? Chi ti dice che funzionerà? Potremmo morire tutti.»

«La Sonda Remota ha funzionato benissimo.»

«C'erano degli esseri viventi a bordo della Sonda Remota? Se non c'erano, come fai a sapere in che modo reagiranno degli esseri viventi all'iperassistenza? Cosa sai dell'iperassistenza?»

«Nulla.»

«Come mai? Lavori nel laboratorio. Non nelle fattorie, come me.»

"È invidioso" pensò Eugenia. «Quando parli del laboratorio, sembra che ti riferisca a un'unica stanza in cui siamo ammassati tutti quanti. Te l'ho detto. Sono un'astronoma, non so nulla dell'iperassistenza.»

«Cioè, Pitt non te ne parla mai?»

«Dell'iperassistenza? Nemmeno lui sa nulla.»

«Nessuno sa nulla, insomma?»

«Non ho detto questo, figuriamoci. Gli esperti iperspaziali sanno. Via, Crile. Quelli che devono essere informati, sanno. Gli altri, no.»

«Dunque, è un segreto per tutti, tranne che per pochi addetti ai lavori.»

«Esattamente.»

«Quindi non sai se l'iperassistenza sia un sistema sicuro. Solo gli esperti iperspaziali lo sanno. E come fanno a saperlo, secondo te?»

«Hanno fatto degli esperimenti, suppongo.»

«Supponi.»

«È una supposizione ragionevole. Loro garantiscono che è un sistema sicuro.»

«E non mentono mai, immagino.»

«Verranno anche loro. E poi, *senza dubbio* hanno fatto degli esperimenti.»

Crile la fissò socchiudendo gli occhi. «Adesso sei *sicura*. La Sonda Remota era il *tuo* progetto, la cosa a cui tenevi di più. C'erano delle forme di vita a bordo?»

«Non mi sono occupata degli aspetti pratici, solo dei dati astronomici raccolti.»

«Non stai rispondendo alla mia domanda sulle forme di vita.»

Eugenia perse la pazienza. «Senti, sono stanca di questo interrogatorio, e la bambina comincia ad agitarsi. Anch'io avrei un paio di domande da fare. Che intenzioni hai, *tu?* Vieni con noi?»

«Non sono obbligato a farlo. Stando ai termini della votazione, chi è contrario alla partenza non è obbligato a partire.»

«Lo so che non sei obbligato a farlo, ma *verrai*? Non vuoi spezzare la famiglia, eh?»

Eugenia cercò di sorridere mentre lo diceva, ma non era molto convinta.

Lentamente, un po' torvo, Crile Fisher rispose: «Non voglio neppure abbandonare il Sistema Solare».

«Preferiresti abbandonare me? E Marlene?»

«Perché dovrei abbandonare Marlene? Anche se tu vuoi rischiare la vita in questa impresa pazzesca, devi proprio coinvolgere la bambina?»

«Se io parto, Marlene parte. Mettitelo bene in testa, Crile» replicò asciutta Eugenia. «Dove la porteresti, tu? Su qualche insediamento asteroidale finito a metà?»

«Certo che no. Sono un terrestre, e posso tornare sulla Terra, se voglio.»

«Tornare su un pianeta morente? Fantastico!»

«Gli rimangono ancora alcuni anni di vita, te lo assicuro.»

«Allora perché l'hai lasciato?»

«Credevo di migliorare la mia condizione. Non immaginavo che venire su Rotor significasse prendere un biglietto di sola andata per il nulla.»

«Non per il nulla» esplose Eugenia, superando il limite di sopportazione. «Se sapessi dove siamo diretti, non saresti così ansioso di tornare indietro.»

«Perché? Dov'è diretto, Rotor?»

«Verso le stelle.»

«Verso l'oblio.»

Si fissarono, e Marlene aprendo gli occhi emise un lieve piagnucolio e annunciò che era sveglia. Fisher guardò la bambina e, addolcendo il tono, disse: «Eugenia, non dobbiamo separarci. Io non voglio affatto lasciare Marlene. E nemmeno te. Vieni con me».

«Sulla Terra?»

«Sì. Perché no? Ho degli amici là. Anche adesso. Essendo mia moglie e mia figlia, non avrete problemi di ingresso. La Terra non si preoccupa eccessivamente dell'equilibrio ecologico. Saremo su un pianeta gigantesco, non su una bollicina puzzolente persa nello spazio.»

«Solo su una bolla gigantesca puzzolentissima. No, mai.»

«Lasciami prendere Marlene, allora. Se per te vale la pena di rischiare perché sei un'astronoma e vuoi studiare l'universo, affari tuoi, ma la bambina dovrebbe rimanere nel Sistema Solare, al sicuro.»

«Al sicuro sulla Terra? Non essere assurdo. Era questo il tuo scopo? Portarmi via mia figlia?»

«*Nostra* figlia.»

«*Mia* figlia. Vattene. Voglio che tu te ne vada, però non puoi toccare mia figlia. Dici che conosco Pitt, sì, è vero. Questo significa che posso fare in modo che tu venga mandato sugli asteroidi, che lo voglia o no... poi potrai tornartene sulla tua Terra, sul tuo pianeta in decomposizione. Ora vattene dal mio alloggio, e trova un posto dove dormire finché non ti manderanno via. Quando mi farai sapere dove sei,

ti spedirò le tue cose. E non pensare di poter tornare qui. Questo posto sarà sorvegliato.»

Mentre pronunciava quelle parole, col cuore traboccante di amarezza, Eugenia non scherzava affatto. Avrebbe potuto supplicarlo, blandirlo, cercare di discutere. Ma non lo fece. Fu dura, spietata, e lo cacciò.

E Crile Fisher se ne andò davvero. Ed Eugenia gli spedì davvero le sue cose. E lui si rifiutò di partire con Rotor. E fu mandato via. E andò sulla Terra, immaginò Eugenia.

Si era separato per sempre da lei e Marlene.

Lei lo aveva cacciato e Crile se n’era andato per sempre.



CAPITOLO QUINTO
DONO

X

Eugenia si meravigliò profondamente di se stessa. Non aveva mai raccontato quella storia a nessuno, anche se la riviveva quasi ogni giorno da quattordici anni. Non aveva mai immaginato di raccontarla a qualcuno. Pensava di portarla con sé nella tomba.

Non che fosse disonorevole... era semplicemente privata.

E adesso l'aveva raccontata, in modo dettagliato e senza riserve, alla figlia adolescente, a qualcuno che Eugenia, fino all'attimo in cui aveva cominciato a parlare, aveva sempre considerato una bambina... una bambina particolarmente sfortunata.

Ora quella bambina la guardò serissima, con quegli occhi scuri penetranti e stranamente adulti, e infine disse: «Dunque, l'hai proprio cacciato, vero?»

«In un certo senso, sì. Ma ero furiosa. Voleva portarti via. *Sulla Terra.*» Eugenia si interruppe, poi chiese esitante: «Capisci?»

«Mi volevi a tal punto?» domandò Marlene.

«Certo!» disse Eugenia indignata. Poi, sotto lo sguardo tranquillo di quegli occhi, si soffermò a considerare l'impensabile. Era davvero Marlene che voleva?

«Sì, certo. Naturale, no?» soggiunse quindi, calma.

Marlene scosse la testa e, per un attimo, la sua espressione si incupì. «Probabilmente non ero una bambina attraente, credo. Forse *lui* mi voleva... Eri infelice perché lui voleva soprattutto me, mi preferiva a te? Mi hai tenuta solo perché lui mi voleva?»

«Che cose orribili stai dicendo. Non è affatto così» replicò Eugenia, per nulla convinta. Discutere di quell'argomento con Marlene non sarebbe stato confortevole. Marlene stava sviluppando sempre più quella tremenda e spiacevole capacità di penetrazione. Eugenia se n'era già accorta in precedenza, ma aveva pensato che si trattasse di qualche frecciata particolarmente azzeccata da parte di una ragazzina infelice. Ma accadeva sempre più spesso, e adesso sembrava che Marlene stesse assestando quei colpi deliberatamente.

«Marlene, come mai hai pensato che avessi cacciato tuo padre? Io non l'ho mai detto, né ti ho dato motivo di pensarlo, vero?»

«Come faccio a capire certe cose? Non lo so di preciso, mamma. A volte parli di mio padre, con me o con qualcun altro, e sembra sempre che tu abbia dei rimpianti, che ci sia qualcosa che vorresti poter cambiare, rifare daccapo.»

«Davvero? Non me ne accorgo.»

«E a poco a poco, queste impressioni diventano più nette. È il modo in cui parli, la tua espressione...»

Eugenia fissò la figlia e chiese all'improvviso: «Cosa sto pensando?»

Marlene ebbe un lieve sussulto, poi fece una risatina. Non era un tipo ridanciano, di solito ridacchiava, al massimo. «Facile. Pensi che io sappia cosa stai pensan-

do, ma ti sbagli. Non leggo nel pensiero. Interpreto solo le parole, il tono, l'espressione e i gesti. Le persone non riescono a tenere nascosto quel che pensano. E le ho osservate parecchio.»

«Perché? Perché questa esigenza di osservarle?»

«Perché quand'ero piccola tutti mentivano con me. Mi dicevano che ero un tesoro. O lo dicevano a te quando io stavo ascoltando. E dipinta in faccia avevano sempre un'espressione che diceva chiaramente: "Non lo penso affatto". E non si rendevano nemmeno conto di averla. All'inizio, stentavo a credere che non se ne rendessero conto. Poi mi sono detta: "Immagino che per loro sia più comodo fingere di dire la verità".»

Marlene s'interruppe, poi, di colpo, chiese alla madre: «Perché non hai detto a mio padre dove eravamo diretti?»

«Non potevo. Era un segreto che non potevo rivelare.»

«Forse, se glielo avessi detto, sarebbe venuto con noi.»

Eugenia scosse energicamente la testa. «No. Aveva deciso di tornare sulla Terra.»

«Ma se tu glielo avessi detto, mamma, il Commissario Pitt non lo avrebbe lasciato andare via, no? Papà sarebbe stato al corrente di troppe cose.»

«Pitt non era Commissario allora» precisò distrattamente Eugenia. Poi, infervorandosi: «A quelle condizioni non lo avrei voluto. E tu?»

«Non so. Non so come sarebbe stato se fosse rimasto.»

«Io sì.» Eugenia ebbe l'impressione di essere ancora fuori di sé. Tornò con la mente a quell'ultima conversazione, a quando aveva urlato a Crile Fisher di andarsene, che *doveva* andarsene. No, non era stato un errore. Non lo avrebbe voluto come prigioniero, come membro forzato di Rotor. Non lo amava *a tal punto*. E non lo odiava nemmeno a tal punto, del resto.

Poi si affrettò a cambiare argomento, evitando che la sua espressione la tradisse. «Oggi pomeriggio hai turbato Aurinel. Perché gli hai detto che la Terra sarà distrutta? È venuto da me ed era molto preoccupato.»

«Bastava dirgli che sono solo una bambina e che nessuno dà retta alle parole dei bambini. Ci avrebbe creduto subito.»

Eugenia ignorò quel commento. Forse era una buona idea non dire nulla per evitare la verità. «Pensi davvero che la Terra sarà distrutta?»

«Sì. A volte parli della Terra. Dici: "Povera Terra". Dici quasi sempre: "Povera Terra".»

Eugenia si accorse di arrossire. Parlava davvero della Terra in quei termini? «Be', perché no?» fece. «È sovraffollata, in sfacelo, piena di odio, carestie e miserie. Mi spiace per quel mondo. Povera Terra.»

«No, mamma. Non lo dici in questo senso. Quando lo dici...» Marlene alzò una mano, come se cercasse di afferrare qualcosa con la punta delle dita, senza riuscirci, anche se per poco.

«Be', Marlene?»

«È un concetto chiaro qui nella mia testa, però non riesco a esprimerlo.»

«Sforzati. Devo sapere.»

«Ecco, da come lo dici, non posso fare a meno di pensare che tu ti senta in colpa... come se la responsabilità fosse tua.»

«Perché? Cosa avrei fatto, secondo te?»

«Te l'ho sentito dire una volta quando eri nella sala d'osservazione. Hai guardato Nemesis, e mi è sembrato che c'entrasse Nemesis. Così ho chiesto al computer il significato di Nemesis, e il computer me l'ha detto. È qualcosa che distrugge implacabilmente, qualcosa che punisce.»

«Questo non ha niente a che fare con il nome» strillò Eugenia.

«L'hai scelto tu, il nome» disse Marlene, calma, inesorabile.

Non era più un segreto, naturalmente, da quando avevano lasciato il Sistema Solare alle loro spalle. Ormai era noto a tutti che era stata Eugenia Insigna a scoprire la stella e a chiamarla così.

«Proprio perché il nome l'ho scelto io, so che quello che ti ha detto il computer non c'entra.»

«Allora perché ti senti in colpa, mamma?»

("Silenzio... se non vuoi dire la verità.")

«Come sarà distrutta la Terra, secondo te?» chiese infine Eugenia.

«Non lo so, però credo che *tu* lo sappia, mamma.»

«Non riusciamo a intenderci, Marlene, quindi lasciamo perdere per ora. Però voglio che sia ben chiara una cosa, cioè che tu non devi parlare di queste cose con nessuno... né di tuo padre, né di questa sciocchezza della distruzione della Terra.»

«Se non vuoi che ne parli, starò zitta, naturalmente... però la distruzione della Terra non è una sciocchezza.»

«Io dico di sì. È una sciocchezza, d'accordo?»

Marlene annuì. «Penso che andrò a visionare per un po'» disse, con apparente indifferenza. «Poi andrò a letto.»

«Bene!» Eugenia osservò la figlia che si allontanava.

"Colpevole" rifletté. "Mi sento colpevole. L'ho scritto in faccia a grandi lettere. Basta guardare, e chiunque può vederlo... No, non chiunque. Solo Marlene. Lei possiede questo dono di natura."

Marlene doveva avere qualcosa che compensasse tutto quello che le mancava. L'intelligenza non bastava. Non era una compensazione sufficiente, quindi Marlene aveva questa capacità di leggere l'espressione, il tono, i più piccoli movimenti del corpo, e nessun segreto era al sicuro con lei.

Da quanto tempo teneva per sé quella dote pericolosa? Da quanto sapeva di possederla? Era qualcosa che si sviluppava sempre più con l'età? Perché la lasciava emergere adesso, scostando il velo con cui apparentemente l'aveva nascosta, usandola come un'arma con cui colpire sua madre?

Era perché Aurinel l'aveva respinta definitivamente, stando a quello che Marlene aveva visto in lui? Stava colpendo alla cieca come reazione?

"Colpevole" pensò Eugenia. "Perché non dovrei sentirmi colpevole? È tutta colpa mia. Avrei dovuto saperlo dall'inizio, dall'attimo della scoperta... ma non volevo sapere."

CAPITOLO SESTO
AVVICINAMENTO

XI

Da quanto lo sapeva? Da quando aveva chiamato la stella Nemesis? Aveva percepito cosa fosse e cosa significasse, e le aveva dato un nome appropriato inconsciamente?

Quando aveva individuato la stella, l'unica cosa importante per lei era stata la scoperta in sé. Aveva pensato soltanto all'immortalità. Era la sua stella, la Stella di Insigna. Era stata tentata di chiamarla così. Un nome fantastico, anche se nel prenderlo in considerazione lo aveva accantonato, riluttante, con una smorfia interiore di falsa modestia. Sarebbe stato davvero insopportabile adesso se lei fosse caduta in quella trappola.

Dopo la scoperta, c'era stato lo shock della richiesta di segretezza da parte di Pitt, poi i preparativi frenetici per la Partenza. (Sarebbe stata chiamata così nei libri di storia un giorno? La Partenza? Maiuscolo?)

Poi, dopo la Partenza, c'erano stati due anni in cui la nave aveva continuato a guizzare dentro e fuori l'iperspazio... e i calcoli interminabili necessari per l'iperassistenza, che richiedevano una marea di dati astronomici che Eugenia doveva controllare e coordinare. Solo la densità e la composizione della materia interstellare...

In quei quattro anni Eugenia non aveva mai potuto pensare a Nemesis in modo approfondito; nemmeno una volta aveva potuto concentrarsi e cogliere qualcosa di ovvio.

Possibile? O aveva semplicemente distolto lo sguardo da quello che non voleva vedere? Si era rifugiata deliberatamente in quel bailamme di segretezza, fretta, eccitazione?

Poi però l'ultimo periodo iperspaziale era terminato; a questo punto, per un mese, avrebbero decelerato attraverso una grandinata iniziale di atomi d'idrogeno, colpendoli a una velocità tale da trasformarli in particelle di raggi cosmici.

Nessun veicolo spaziale normale avrebbe potuto resistere, ma Rotor aveva attorno a sé uno spesso strato di terreno che era stato rinforzato per il viaggio e che assorbiva le particelle.

Un giorno, aveva assicurato a Eugenia uno degli esperti iperspaziali, sarebbe stato possibile entrare nell'iperspazio e uscirne a velocità normali. «Ora che abbiamo l'iperspazio non sarà più necessaria alcuna innovazione concettuale clamorosa» aveva detto. «È solo una questione di tecnologia.»

Forse! Per gli altri specialisti, comunque, quell'idea era soltanto spazzatura cosmica.

Quando aveva intuito la terribile verità, Eugenia era corsa subito da Pitt. Nell'ultimo anno Pitt non aveva avuto molto tempo per lei, ed Eugenia lo aveva capito. Stava affiorando una certa tensione, sempre più evidente, ora che

l'eccitazione del viaggio stava diminuendo, ora che la gente si rendeva conto che, nel giro di qualche mese, si sarebbe trovata in prossimità di un'altra stella.

Allora ci sarebbe stato il problema assillante di riuscire a sopravvivere per un lungo periodo di tempo nei pressi di una nana rossa sconosciuta, senza sapere se avrebbero trovato del materiale planetario adeguato da sfruttare come fonte energetica e mineraria, e come spazio abitabile soprattutto.

Janus Pitt non aveva più un'aria giovanile, anche se i capelli erano ancora scuri e la faccia priva di rughe. Erano passati appena quattro anni da quando Eugenia era andata ad annunciargli l'esistenza di Nemesis. Nei suoi occhi, però, c'era un'espressione tormentata, la consapevolezza che la gioia ormai non gli apparteneva più mentre gli rimanevano solo affanni e preoccupazioni, ben visibili.

Era Commissario eletto, adesso. Forse questo spiegava in gran parte le sue preoccupazioni, ma chi poteva dirlo? Eugenia non aveva mai conosciuto il vero potere, né le responsabilità che lo accompagnavano, però aveva l'impressione che potesse esacerbare chi lo conosceva in prima persona...

Pitt le sorrise distrattamente. Tra loro si era creata un'intimità forzata quando avevano avuto in comune un segreto di cui all'inizio nessuno (e poi quasi nessuno) era al corrente. Soltanto quando erano soli potevano parlare liberamente, allora. Dopo la Partenza, comunque, il segreto aveva cessato di essere tale, e i loro rapporti si erano raffreddati.

«Janus, c'è qualcosa che mi rode» esordì Eugenia. «Dovevo vederti subito. Si tratta di Nemesis.»

«Qualche novità? Non dirmi che hai scoperto che non è dove pensavi tu, perché è proprio là fuori, a meno di sedici miliardi di chilometri. Si vede.»

«Lo so. Ma quando l'ho scoperta, a poco più di due anni luce, ho dato per scontato che fosse una stella compagna, che Nemesis e il Sole ruotassero attorno a un centro di gravità comune. Data la vicinanza, doveva essere quasi sicuramente così. Sarebbe stato sensazionale.»

«D'accordo. Perché le cose non dovrebbero essere sensazionali di tanto in tanto?»

«Perché per quanto sia vicina, è chiaramente troppo lontana per essere una stella compagna. L'attrazione gravitazionale tra Nemesis e il Sole è debolissima, talmente debole che le perturbazioni gravitazionali delle stelle vicine renderebbero instabile l'orbita.»

«Ma Nemesis *è* là.»

«Sì, e più o meno tra noi e Alfa Centauri.»

«Che c'entra Alfa Centauri?»

«Il fatto è che la distanza di Nemesis da Alfa Centauri non è molto più grande della sua distanza dal Sole. È altrettanto probabile che sia una stella compagna di Alfa Centauri. O, più probabilmente, a qualunque sistema appartenga, la presenza dell'altra stella adesso la sta disturbando, o l'ha già disturbata.»

Pitt guardò Eugenia pensieroso e batté adagio le dita sul bracciolo della sedia. «Quanto impiega Nemesis a girare attorno al Sole... ammettendo che sia la compagna del Sole?»

«Non so. Dovrei calcolare l'orbita. Avrei dovuto farlo prima della Partenza, ma ero sempre talmente occupata allora... e anche adesso... ma non è una scusa valida.»

«Be', fai un'ipotesi.»

«Se l'orbita fosse circolare, Nemesis impiegherebbe circa cinquanta milioni di anni per compiere una rivoluzione attorno al Sole, o, per essere più precisi, attorno al centro di gravità del sistema, col Sole che si sposterebbe in modo analogo. La linea tra i due corpi celesti in movimento passerebbe sempre in quel centro. D'altra parte, se Nemesis sta seguendo un'orbita ellittica e si trova ora nel punto estremo... e dev'essere così, perché se si spingesse ancora più in là non sarebbe certamente una stella compagna... in tal caso, dicevo, dovrebbe impiegare molto meno, venticinque milioni di anni.»

«Dunque, l'ultima volta che Nemesis si è trovata in questa posizione, più o meno tra Alfa Centauri e il Sole, Alfa Centauri doveva trovarsi in una posizione molto diversa rispetto a ora. In un arco di tempo compreso tra i venticinque e i cinquanta milioni di anni Alfa Centauri si sarà mossa, no? Di quanto?»

«Di una parte consistente di anno luce.»

«Quindi, questa sarebbe la prima volta che Nemesis è contesa dalle due stelle? Finora avrebbe ruotato tranquillamente?»

«No, assolutamente, Janus. Anche escludendo Alfa Centauri, ci sono altre stelle. Può darsi che una stella sia arrivata adesso, però in passato in qualche punto della sua orbita deve esserci stata un'altra stella abbastanza vicina da influenzarla. L'orbita non è proprio stabile.»

«Allora cosa ci fa in questo settore, se non orbita attorno al Sole?»

«Appunto.»

«Appunto, cosa?»

«Se orbitasse attorno al Sole si muoverebbe, rispetto al Sole, a una velocità compresa tra gli ottanta e i cento metri al secondo, a seconda della massa di Nemesis. È un moto molto lento per una stella, e la stella apparentemente resterebbe nella stessa posizione a lungo. Perciò rimarrebbe dietro la nube a lungo, soprattutto se la nube si muovesse nella stessa direzione rispetto al Sole. Con uno spostamento così lento e la luce della stella attenuata, sarebbe normale notarla solo adesso. Però...»

Pitt, che non fece alcuno sforzo per mostrarsi vivamente interessato, sospirò. «Be'? Non puoi venire al sodo?»

«Be', se *non è* in orbita attorno al Sole, allora ha un moto indipendente, e dovrebbe muoversi rispetto al Sole a una velocità di circa cento chilometri al secondo, mille volte più veloce che se fosse in orbita. Adesso la stella si trova per caso nel nostro settore, ma sta proseguendo, supererà il Sole e non tornerà più. Però, rimane ugualmente dietro la nube, senza cambiare in pratica posizione.»

«Come mai?»

«Se si muove a grande velocità e nel medesimo tempo *sembra* sempre nello stesso punto in cielo, una spiegazione c'è.»

«Non dirmi che vibra avanti e indietro.»

Eugenia arricciò le labbra. «Per favore, non scherziamo, Janus. Non c'è nulla di divertente. Può darsi che Nemesis stia avanzando grosso modo in linea retta verso il Sole. In questo caso, non avrebbe alcuno spostamento laterale, apparentemente non cambierebbe posizione, però verrebbe dritta verso di noi... cioè, verso il Sistema Solare.»

Pitt la fissò sorpreso. «Ci sono delle prove?»

«Non ancora. Non c'era motivo di rilevare lo spettro di Nemesis quando è stata individuata. Solo dopo avere osservato la parallasse sarebbe stato logico procedere a un'analisi spettrale... ma poi non sono più riuscita a compierla. Se ben ricordi, mi hai messa a capo del progetto Sonda Remota e mi hai detto di fare in modo che nessuno si accorgesse di Nemesis. Un'analisi spettrale accurata allora era da escludere, e dopo la Partenza... be', non ci ho più pensato. Però adesso svolgerò un esame approfondito, te lo assicuro.»

«Lascia che ti faccia una domanda. Se Nemesis stesse *allontanandosi* dal Sole, non avremmo lo stesso effetto di immobilità? Non è detto che si stia avvicinando al Sole, ci sono pari probabilità che si stia allontanando, vero?»

«Sarà l'analisi spettrale a dircelo. Uno spostamento verso il rosso delle righe spettrali indicherà una recessione; uno spostamento verso il violetto, un avvicinamento.»

«Ma adesso è troppo tardi. Rilevando lo spettro della stella scoprirai che si sta avvicinando a noi, perché noi ci stiamo avvicinando a Nemesis.»

«A questo punto non analizzerò lo spettro di Nemesis, bensì quello del Sole. Se Nemesis si sta avvicinando al Sole, il Sole a sua volta si avvicinerà a Nemesis, e terremo conto del nostro movimento. E poi, stiamo rallentando, e nel giro di un mese avanzeremo così lentamente che il nostro movimento non influirà in modo sensibile sui risultati spettroscopici.»

Per mezzo minuto, Pitt sembrò immergersi nei propri pensieri, fissando la scrivania sgombra, accarezzando lentamente con la mano il terminale del computer. Poi, senza alzare lo sguardo, disse: «No. Non sono osservazioni necessarie. Non voglio che tu ti preoccupi più di questo, Eugenia. È un problema inesistente, quindi dimentica tutto».

E il cenno della sua mano fu un chiaro invito a uscire.

XII

Eugenia contrasse le narici emettendo un sibilo rabbioso. «Come osi, Janus? Come osi?» disse, la voce bassa e roca.

«Come oso, cosa?» Pitt corrugò la fronte.

«Come osi ordinarmi di uscire in questo modo, come se fossi un'inserviente qualsiasi? Se non avessi scoperto Nemesis, non saremmo qui. Tu non saresti Commissario. Nemesis è mia. Anch'io ho voce in capitolo.»

«Nemesis non è tua. È di Rotor. Quindi per favore esci e lasciami riprendere il mio lavoro.»

Eugenia alzò la voce. «Janus... te lo ripeto. Molto probabilmente, Nemesis sta avanzando verso il nostro Sistema Solare.»

«E io ti ripeto che è altrettanto probabile che si stia allontanando. E anche se stesse dirigendosi verso il Sistema Solare... il *loro* Sistema Solare, tra parentesi, non più il *nostro*... non dirmi che colpirà il Sole, perché non ci crederò. In tutti i suoi cinque miliardi di anni di vita, il Sole non è mai stato colpito da una stella, e nemmeno sfiorato. Anche in una parte della Galassia relativamente affollata, è difficilissimo che si verifichi una collisione stellare. Le probabilità sono scarsissime. Non sarò un astronomo, però almeno questo lo so.»

«Le probabilità non sono certezze, Janus. Per quanto improbabile, è *concepibile* che Nemesis e il Sole possano scontrarsi, ma riconosco che è molto improbabile che accada. Il guaio è che un passaggio ravvicinato, anche senza collisione, potrebbe essere fatale alla Terra.»

«Ravvicinato, quanto?»

«Non so. Bisognerà fare parecchi calcoli per stabilirlo.»

«D'accordo, allora... Secondo te, dovremmo scomodarci a compiere le osservazioni e i calcoli necessari, e se poi scoprissimo che la situazione è davvero pericolosa per il Sistema Solare cosa dovremmo fare, sentiamo? Avvertire il Sistema Solare?»

«Be', sì. Non avremmo scelta.»

«E come li avvertiremmo? Non disponiamo di alcun mezzo di ipercomunicazione, e in ogni caso loro non sarebbero in grado di ricevere degli ipermessaggi. Se inviassimo un messaggio di tipo infraluce... luce, microonde, neutrini modulati... impiegherebbe oltre due anni per raggiungere la Terra, sempre che avessimo un raggio abbastanza potente o sufficientemente coerente. E loro lo riceverebbero? Come faremmo a saperlo? Ammettiamo che lo ricevano e che rispondano... la risposta impiegherà sempre altri due anni per giungere a destinazione. E quale sarà in definitiva il risultato del nostro avvertimento? Noi dovremo rivelare la posizione di Nemesis, e loro vedranno che l'informazione proviene da questa direzione. Tutti i nostri progetti segreti per la creazione di una civiltà omogenea, senza interferenze, attorno a Nemesis, andranno in fumo.»

«Qualunque sia il prezzo, Janus, non puoi pensare di *non* avvertirli!»

«Perché ti preoccupi tanto? Anche se Nemesis sta avanzando verso il Sole, quanto impiegherà per raggiungere il Sistema Solare?»

«Potrebbe arrivare nei pressi del Sole tra circa cinquemila anni.»

Pitt si appoggiò allo schienale della sedia e studiò Eugenia con un'espressione ironica e divertita. «Cinquemila anni. Solo cinquemila anni? Ascolta, Eugenia, duecentocinquant'anni fa il primo terrestre ha messo piede sulla Luna. Sono passati due secoli e mezzo, ed eccoci qui, in prossimità della stella più vicina. Dove saremo tra altri due secoli e mezzo, a questo ritmo? Raggiungeremo tutte le stelle che vorremo. E tra cinquemila anni, *cinquanta secoli*, occuperemo tutta la Galassia, a meno che non esistano altre forme di vita intelligenti. Ci spingeremo verso altre galassie. Tra cinquemila anni, la tecnologia sarà talmente progredita che, se il Sistema Solare sarà davvero in pericolo, tutte le sue Colonie e l'intera popolazione

planetaria potranno partire per lo spazio.»

Eugenia scosse il capo. «Non credere che progresso tecnologico sia sinonimo di onnipotenza, che si possa vuotare il Sistema Solare con un semplice gesto della mano, Janus. Per trasferire miliardi di persone senza caos e senza perdite tremende di vite umane; saranno necessari lunghi preparativi. Se, tra cinquemila anni, correranno un pericolo mortale, devono saperlo *subito*, per cominciare a prepararsi il più presto possibile.»

«Sei di buon cuore, Eugenia» disse Pitt. «Ti propongo un compromesso, quindi. Aspettiamo cent'anni, e in questi cent'anni insediamoci qui, moltiplichiamoci, costruiamo un gruppo di Colonie abbastanza forte e stabile. *Poi* sì, potremo studiare la destinazione di Nemesis e, se necessario, avvertire il Sistema Solare. Avranno ancora quasi cinquemila anni per prepararsi. Un piccolo ritardo di un secolo non sarà di certo fatale.»

Eugenia sospirò. «È questa la tua visione del futuro? L'umanità che continua a litigare, contendendosi le stelle? Piccoli gruppi che cercano di imporre la propria supremazia su questa o su quella stella? Odio e sospetti e conflitti, come abbiamo avuto sulla Terra per migliaia di anni, estesi a tutta la Galassia per altre migliaia di anni?»

«Eugenia, non ho nessuna visione del futuro. L'umanità farà quel che vorrà. Litigherà come dici tu, o forse formerà un Impero Galattico... o farà qualcos'altro. Non sta a me decidere, non posso influenzare il comportamento futuro dell'umanità, e non intendo provarci. Io devo pensare soltanto a quest'unica Colonia, a quest'unico secolo necessario per insediarci stabilmente attorno a Nemesis. Quando sarà trascorso, noi due saremo morti tranquillamente da un pezzo, e saranno i nostri successori a occuparsi del problema di avvertire il Sistema Solare... se sarà necessario. Sto cercando di essere ragionevole, non emotivo, Eugenia. Anche tu sei una persona ragionevole. Rifletti.»

Eugenia rifletté.

Rimase seduta, guardando Pitt con aria cupa, mentre lui aspettava con una pazienza quasi esagerata.

«Benissimo» disse infine Eugenia. «Ho capito. Continuerò ad analizzare lo spostamento di Nemesis rispetto al Sole, così forse potremo dimenticare questa storia.»

«No.» Pitt alzò un dito ammonitore. «Ricorda quel che ti ho detto prima. Niente osservazioni del genere. Se risultasse che il Sistema Solare non è in pericolo, non avremmo ottenuto nulla. Faremmo semplicemente quello che secondo me dovremmo fare in ogni caso... dedicare un secolo al rafforzamento della civiltà di Rotor. Però, se tu dovessi scoprire che il pericolo *esiste*, ti rimorderebbe la coscienza, saresti divorata dall'apprensione, da chissà quali timori, dai sensi di colpa. La notizia in un modo o nell'altro trapelerebbe e indebolirebbe la determinazione dei rotoriani, dato che molti di loro forse sono sentimentali come te. E quello sarebbe un duro colpo per noi. Capisci?»

Eugenia rimase in silenzio.

«Bene. Vedo che capisci.» E col solito cenno, Pitt la invitò di nuovo ad andar-

sene.

Questa volta, Eugenia uscì. E Pitt, seguendola con lo sguardo, pensò: “Sta proprio diventando insopportabile”.



CAPITOLO SETTIMO
DISTRUZIONE?

XIII

Marlene guardò sua madre con serietà, mantenendo un'espressione neutra, anche se, dentro di sé, era sorpresa e soddisfatta. La mamma le stava parlando finalmente degli avvenimenti riguardanti suo padre e il Commissario Pitt. La stava trattando da adulta.

«Io avrei controllato i movimenti di Nemesis senza badare alle parole di Pitt, mamma» disse. «Ma vedo che tu non l'hai fatto. È evidente, dal tuo senso di colpa.»

«Non riesco ad abituarmi all'idea di averla scritta in fronte, la mia colpa, leggibile come un'etichetta» fece Eugenia Insigna.

«Nessuno nasconde quel che prova» disse Marlene. «Se si osserva bene, si riesce sempre a comprendere tutto.»

(Gli altri non ci riuscivano. Marlene aveva imparato solo lentamente e con difficoltà. La gente non guardava, non percepiva, non si interessava. Non osservava le facce, i corpi, i suoni, gli atteggiamenti, le piccole abitudini nervose.)

«Sai, non dovresti *osservare* in questo modo, Marlene» disse Eugenia, come se i loro pensieri avessero imboccato sentieri paralleli. E cinse col braccio le spalle della ragazza, perché le sue parole non sembrassero un rimprovero. «La gente si innervosisce quando quei tuoi grandi occhi scuri la fissano con tanta intensità. Rispetta l'intimità degli altri.»

«Sì, mamma» rispose Marlene, accorgendosi subito che sua madre stava cercando di proteggere se stessa. Era nervosa, aveva paura di tradirsi continuamente.

Poi Marlene domandò: «Come mai nonostante tutti i tuoi sensi di colpa nei riguardi del Sistema Solare non hai fatto nulla?».

«Per diversi motivi, Molly.»

(Non "Molly", pensò Marlene angosciata. Marlene! Marlene! Marlene! Tre sillabe. La seconda accentata. Marlene è un'adulta, ormai!)

«Per esempio?» domandò Marlene imbronciata. (Possibile che sua madre non cogliesse l'ondata di ostilità che travolgeva Marlene ogni volta che veniva usato un vezzeggiativo del genere? Sicuramente, la faccia di Marlene si contraeva, le fremevano le labbra, le si infiammava lo sguardo. Perché la gente non se ne accorgeva? Perché non guardava?)

«Innanzitutto, Janus Pitt è stato molto convincente. Per quanto le sue argomentazioni possano essere strane, per quanto si possa essere contrari, Pitt riesce sempre a dimostrare che i suoi punti di vista si basano su delle ottime ragioni.»

«Se è vero, mamma, Pitt è un uomo molto pericoloso.»

Eugenia sembrò scuotersi dai propri pensieri per lanciare un'occhiata incuriosita alla figlia. «Perché dici questo?»

«Ogni punto di vista può avere delle ottime ragioni alla base. Se uno è in grado

di afferrare quelle ragioni in fretta, e di presentarle in modo convincente, può convincere chiunque a fare qualsiasi cosa. E questo è pericoloso.»

«Janus Pitt ha questa capacità, lo ammetto. Mi sorprende che tu capisca certe cose.»

(Marlene pensò: “Perché ho appena quindici anni, e tu sei abituata a considerarmi una bambina”.)

«Si impara parecchio, osservando la gente» disse.

«Già, però ricorda quel che ti ho detto. Non osservare troppo, controllati.»

(Mai.) «Così il signor Pitt ti ha convinta.»

«Mi ha fatto capire che non ci sarebbe stato niente di male se avessimo aspettato un po’.»

«E tu non eri nemmeno curiosa di studiare Nemesis, di vedere esattamente dove stesse dirigendosi? Mi pare piuttosto strano...»

«Certo che ero curiosa, ma non è facile come credi. L’Osservatorio lavora a ritmo continuo. Devi aspettare il tuo turno per usare gli strumenti. Anche se sono il capo, non posso usarli liberamente. E poi, quando qualcuno li usa, non può far nulla in segreto. Sappiamo cosa viene utilizzato in quel momento e perché. Era praticamente impossibile per me compiere un’analisi dettagliata dello spettro di Nemesis e del Sole, o servirmi del computer dell’Osservatorio per i calcoli necessari, senza che gli altri se ne accorgessero. E poi ho il sospetto che Pitt mi facesse sorvegliare da qualcuno nell’Osservatorio. Se avessi trasgredito gli ordini, lo avrebbe saputo subito.»

«Non avrebbe potuto farti nulla, vero?»

«Non avrebbe potuto farmi giustiziare per tradimento, se è a questo che ti riferisci... no, l’idea non lo avrebbe nemmeno sfiorato... però avrebbe potuto destituirmi, togliermi dall’Osservatorio e mandarmi a lavorare nelle fattorie. Una prospettiva tutt’altro che simpatica. E poco dopo la mia discussione con Pitt, abbiamo scoperto che Nemesis aveva un pianeta... o una stella compagna. Di preciso, non sappiamo ancora quale sia la definizione esatta. Erano separati soltanto da una distanza di quattro milioni di chilometri, e il corpo celeste compagno non emetteva alcuna radiazione luminosa visibile.»

«Stai parlando di Megas, vero, mamma?»

«Sì. È una vecchia parola che significa “grande” e, come pianeta, Megas è molto grande, molto più grande del maggior pianeta del Sistema Solare, Giove. Ma è molto piccolo come stella. Alcuni considerano Megas una nana bruna.» Eugenia si interruppe e fissò la figlia, quasi dubitasse all’improvviso della sua capacità di assimilazione. «Sai cos’è una nana bruna, Molly?»

«Mi chiamo Marlene, mamma.»

Eugenia arrossì leggermente. «Sì. Scusa se di tanto in tanto me ne dimentico. Non posso farci nulla. Vedi, un tempo avevo una bambina tanto cara che si chiamava Molly.»

«Lo so. E la prossima volta che avrò sei anni, potrai chiamarmi Molly finché vorrai.»

Eugenia rise. «Sai cos’è una nana bruna, Marlene?»

«Sì, mamma. Una nana bruna è un piccolo corpo celeste pseudostellare, con una massa troppo ridotta per sviluppare le temperature e le pressioni necessarie per produrre la fusione dell'idrogeno nel suo interno, ma con una massa sufficiente per produrre reazioni secondarie che consentono al corpo di conservare un certo calore.»

«Esatto. Niente male. Megas è un caso limite, in bilico tra le due cose. O è un pianeta molto caldo, o è una nana bruna molto fioca. Non sprigiona radiazioni luminose visibili, però ha una intensa emissione infrarossa. È diverso da qualsiasi cosa studiata in passato. È stato il primo corpo planetario extrasolare, cioè il primo pianeta all'esterno del Sistema Solare, che abbiamo potuto studiare dettagliatamente, e tutto l'Osservatorio era indaffaratissimo. Anche volendo, non avrei avuto la possibilità di analizzare il moto di Nemesis e, se devo essere sincera, per un po' me ne sono dimenticata. Anche a me interessava moltissimo Megas, capisci?»

«Hmmm» fece Marlene.

«Abbiamo scoperto che era l'unico corpo planetario di dimensioni considerevoli in orbita attorno a Nemesis, ma era sufficiente. Aveva una massa quintupla...»

«Lo so, mamma. Ha una massa quintupla rispetto a Giove, e che equivale a un trentesimo della massa di Nemesis. Il computer mi ha informata da un pezzo.»

«Certo, cara. Ed è inabitabile come Giove... anzi, ancor più inabitabile di Giove, se mai. All'inizio siamo rimasti delusi, anche se in fondo non ci aspettavamo di trovare un pianeta abitabile attorno a una nana rossa. Se un pianeta è abbastanza vicino a una stella come Nemesis da presentare l'acqua allo stato liquido, per gli influssi gravitazionali è inevitabile che il pianeta rivolga sempre un lato alla stella.»

«Ed è quello che fa Megas, no, mamma? Voglio dire, un lato guarda sempre Nemesis, vero?»

«Sì. Il che significa che Megas ha un lato caldo e uno freddo, e il lato caldo è piuttosto caldo. Sarebbe al calor rosso, se non fosse per la circolazione della sua atmosfera densa che tende a equilibrare un po' le temperature. Per questo fenomeno e per il calore interno di Megas, anche il lato freddo è abbastanza caldo. Megas possiede molti aspetti singolari che non trovavano riscontro nell'esperienza astronomica. E poi abbiamo scoperto che Megas aveva un satellite o, volendo considerare Megas una piccolissima stella, un pianeta... Eritro.»

«Attorno al quale orbita Rotor, lo so. Ma, mamma, sono passati più di undici anni da quando si è fatto tanto chiasso per Megas ed Eritro. In tutto questo tempo, non sei riuscita a dare un'occhiata di nascosto allo spettro di Nemesis e del Sole? Non hai fatto qualche calcolo?»

«Be'...»

«L'hai fatto, lo so» si affrettò a dire Marlene.

«Lo vedi dalla mia espressione?»

«Da tutto.»

«Sai, Marlene, può essere molto sgradevole avere attorno una persona come te... Comunque, sì, lo ammetto, ho dato un'occhiata.»

«E...?»

«Sì, si sta dirigendo verso il Sistema Solare.»

Ci fu una pausa. Poi Marlene disse sottovoce: «Ci sarà una collisione?».

«No, secondo i miei calcoli. Sono sicura che Nemesis non colpirà il Sole, né la Terra, né qualche parte importante del Sistema Solare, se è per questo. Ma, vedi, non è necessario che colpisca qualcosa... Anche se non colpirà nulla, probabilmente distruggerà la Terra.»

XIV

Per Marlene era chiaro: a sua madre non piaceva parlare della distruzione della Terra, c'erano delle frizioni interne che la bloccavano, se fosse dipeso da lei avrebbe smesso di parlare. L'espressione di Eugenia, il modo in cui si scostò leggermente dalla figlia (quasi fosse ansiosa di andarsene) e si passò piano la lingua sulle labbra (quasi stesse cercando di cancellare il sapore delle parole dette)... erano tutti messaggi inequivocabili per Marlene.

Ma non voleva che sua madre smettesse. Quello che aveva saputo non le bastava.

«Se Nemesis non colpirà la Terra, come farà a distruggerla?» chiese garbatamente.

«Proverò a spiegarti. La Terra gira attorno al Sole, proprio come Rotor gira attorno a Eritro. Se nel Sistema Solare ci fossero solo la Terra e il Sole, la Terra girerebbe mantenendo la stessa orbita quasi in eterno. Dico "quasi" perché, ruotando, la Terra irradia delle onde gravitazionali che riducono la sua quantità di moto, e questo fa sì che la Terra si avvicini lentissimamente al Sole. Ma possiamo ignorare il fenomeno.

"Ci sono altri fattori che complicano la situazione, perché la Terra non è sola. La Luna, Marte, Venere, Giove, tutti i corpi vicini attirano la Terra. Sono attrazioni di scarsissima entità rispetto all'attrazione del Sole, così la Terra rimane nella propria orbita più o meno. Tuttavia, queste attrazioni minori, che variano in quanto a direzione e intensità in modo complicato per il movimento dei vari corpi celesti, producono dei lievi cambiamenti nell'orbita terrestre. La Terra oscilla leggermente dentro e fuori, la sua inclinazione assiale si sposta e l'angolo varia, l'eccentricità cambia un po', e così via.

"Si può dimostrare... *è stato dimostrato...* che questi cambiamenti minori sono ciclici. Non proseguono in una direzione, ma presentano fasi alterne, si accentuano e diminuiscono. Risultato: la Terra, nella sua orbita attorno al Sole, vibra leggermente in una dozzina di modi diversi. Tutti i corpi del Sistema Solare vibrano così. La vibrazione della Terra non le impedisce di ospitare la vita. Nel peggiore dei casi, può verificarsi una grande glaciazione o una scomparsa dei ghiacci, e un aumento e un abbassamento del livello del mare, ma la vita è sopravvissuta a ogni genere di cataclisma per oltre tre miliardi di anni.

"Ora supponiamo che Nemesis sfrecci in prossimità del Sistema Solare senza entrare in collisione, che arrivi al massimo a un mese luce di distanza, circa... meno

di un trilione di chilometri. Passando, e il suo passaggio durerebbe un certo numero di anni, Nemesis darà uno scossone gravitazionale al sistema. La vibrazione diventerà più forte, ma poi, una volta passata Nemesis, si riassesterà.»

Marlene intervenne. «Ho l'impressione che tu la consideri una cosa tragica anche se dalle tue parole non sembrerebbe. Che male c'è se Nemesis farà vibrare un po' di più il Sistema Solare... se alla fine tutto si riassesterà?»

«Già, ma tornerà tutto come prima? Ecco il problema. Se la posizione di equilibrio della Terra sarà leggermente diversa... se la Terra sarà un po' più lontana dal Sole o un po' più vicina, se la sua orbita sarà un po' più eccentrica o il suo asse più inclinato o meno inclinato... che ripercussioni ci saranno sul clima terrestre? Anche un piccolo cambiamento potrebbe trasformarla in un mondo inabitabile.»

«Non puoi stabilirlo prima?»

«No. Rotor non è il posto più adatto per calcoli del genere. Anche Rotor vibra, e parecchio. Stando qui ci vorrebbero molto tempo e un'infinità di calcoli per dedurre dalle mie osservazioni la traiettoria *esatta* di Nemesis... e poi non avremo nessuna certezza finché Nemesis non sarà molto più vicina al Sistema Solare, cioè quando io sarò morta da un pezzo.»

«Quindi non puoi stabilire con precisione a che distanza passerà dal Sistema Solare.»

«È quasi impossibile calcolarlo. Bisogna tenere conto del campo gravitazionale di ogni stella vicina nel raggio di una dozzina di anni luce. Dopo tutto, il minimo effetto trascurato nei calcoli, in oltre due anni luce, potrebbe accumularsi e portare a una deviazione enorme, e invece del passaggio ravvicinato previsto avremmo una traiettoria lontanissima, o viceversa.»

«Il Commissario Pitt ha detto che tutti gli abitanti del Sistema Solare potranno andare via, se vorranno, prima dell'arrivo di Nemesis. È vero?»

«Può darsi. Ma è impossibile sapere cosa accadrà in cinquemila anni, quali mutamenti storici avverranno e in che modo incideranno sulla situazione. Noi possiamo solo *sperare* che tutti si salvino.»

«Anche se nessuno li avvertirà» fece Marlene esitante, temendo di far notare una cosa ovvia a sua madre «lo scopriranno da soli. È inevitabile. Nemesis si avvicinerà sempre più, e, a un certo punto, non avranno più dubbi e potranno calcolare la traiettoria di Nemesis con precisione molto maggiore...»

«Però avranno molto meno tempo per fuggire... se saranno costretti a farlo.»

Marlene abbassò lo sguardo. «Mamma, non arrabbiarti con me. Ho l'impressione che tu saresti infelice anche se tutti abbandonassero il Sistema Solare indenni. C'è qualcos'altro che non va. Per favore, dimmelo.»

«Il pensiero che tutti lascino la Terra non mi piace. Anche se l'esodo avverrà in modo ordinato, con tempo a sufficienza e senza gravi incidenti... no, è un pensiero che non mi piace ugualmente. Non voglio che la Terra venga abbandonata.»

«E se sarà necessario abbandonarla?»

«Be', allora sarà abbandonata. So accettare l'inevitabile, ma non è detto che debba piacermi.»

«Sei sentimentale nei confronti della Terra? Hai studiato là, vero?»

«Ho completato la mia specializzazione in astronomia, su quel pianeta. La Terra non mi piaceva, ma questo non ha importanza. È il luogo natale dell'umanità. Capisci, Marlene? Anche se quando ero là non l'apprezzavo molto, la Terra rimane pur sempre il mondo dove la vita è nata e si è sviluppata nel corso di millenni e millenni. Per me non è solo un mondo, ma un'idea, un'astrazione. Voglio che esista, perché rappresenta il nostro passato. Forse non riesco a spiegarmi bene...»

«Papà era un terrestre» disse Marlene.

Eugenia contrasse leggermente le labbra. «Sì.»

«Ed è tornato sulla Terra.»

«Stando ai documenti ufficiali, sì. Immagino sia tornato là.»

«Dunque io sono mezza terrestre, giusto?»

Eugenia aggrottò le ciglia. «Siamo tutti terrestri, Marlene. I miei trisavoli sono vissuti sulla Terra per tutta la vita. La mia bisnonna è nata sulla Terra. Tutti, senza eccezione, discendono dai terrestri. E non solo gli esseri umani. Ogni organismo vivente di ogni Colonia, dal virus all'albero, discende dalle forme di vita terrestri.»

«Ma solo gli esseri umani ne sono consapevoli» osservò Marlene. «E tra alcuni c'è un legame particolarmente stretto. Qualche volta pensi a mio padre, anche adesso?» Marlene alzò lo sguardo un attimo e sussultò. «Non sono affari miei. Ecco cosa mi risponderai.»

«In effetti, è quello che ho appena pensato, ma non sono obbligata a lasciarmi guidare dai miei sentimenti. In fin dei conti, sei sua figlia. Sì, di tanto in tanto penso a lui.» Eugenia si strinse leggermente nelle spalle. «E *tu*, Marlene? Tu pensi a lui?»

«Non ho nulla a cui pensare. Non lo ricordo nemmeno. Non ho mai visto nessun ologramma, niente.»

«Già, era inutile...» Eugenia non terminò la frase.

«Però quando ero piccola mi chiedevo come mai certi padri fossero rimasti coi loro bambini al momento della Partenza e certi altri no. Forse quelli che erano andati via non volevano bene ai loro bambini, e quindi mio padre non mi voleva bene, ho pensato.»

Eugenia fissò la figlia. «Non me l'hai mai detto.»

«Era un mio pensiero personale, di quando ero piccola. Crescendo, ho capito che il problema non era così semplice.»

«Non avresti mai dovuto pensare una cosa del genere. Non è vero. Te lo avrei assicurato, se solo avessi immaginato...»

«Non ti piace parlare di quel periodo, mamma. Capisco.»

«L'avrei fatto ugualmente, se avessi saputo cosa pensavi... se potessi leggerti in faccia come tu mi leggi in faccia. Tuo padre *ti voleva bene.* Ti avrebbe portata con sé se glielo avessi permesso. No, è colpa mia se voi due vi siete separati.»

«Anche sua. Poteva rimanere con noi.»

«Be', avrebbe potuto, forse... ma adesso, a distanza di anni, mi rendo conto dei suoi problemi e li capisco meglio. Dopo tutto, io non stavo lasciando la mia casa... il mio mondo sarebbe venuto con me. Anche se sono a più di due anni luce dalla Terra, sono ancora a casa mia, su Rotor, dove sono nata. Per tuo padre era diverso.

È nato sulla Terra, non su Rotor, e non sopportava l'idea di staccarsi dalla Terra completamente, per sempre, immagino. Penso anche a questo, di tanto in tanto. Il pensiero che la Terra venga abbandonata mi ripugna. A miliardi di persone si spezzerà il cuore se saranno costretti ad andarsene.»

Ci fu un attimo di silenzio tra loro, poi Marlene disse: «Chissà cosa sta facendo mio padre sulla Terra in questo momento?»

«Chissà? Impossibile dirlo, Marlene. Venti trilioni di chilometri sono una distanza enorme, e quattordici anni sono parecchio tempo.»

«Credi che sia ancora vivo?»

«Nemmeno questo possiamo sapere» rispose Eugenia. «La vita può essere molto breve sulla Terra.» Poi, come se si rendesse conto all'improvviso che non stava parlando tra sé, continuò: «È vivo, Marlene, ne sono sicura. Quando è partito, godeva di ottima salute, e non ha ancora cinquant'anni, in questo momento». E sottovoce: «Ti manca, Marlene?»

Marlene scosse la testa. «Non posso sentire la mancanza di qualcosa che non ho mai avuto.»

("Però *tu* l'hai avuto, mamma" pensò. "E *tu* senti la sua mancanza.")



CAPITOLO OTTAVO
AGENTE

XV

Strano a dirsi, Crile Fisher dovette abituarsi alla Terra... o riabituarsi. Non pensava che Rotor lo avesse condizionato a tal punto, in nemmeno quattro anni. Era stata la sua assenza più lunga dalla Terra, ma sicuramente non lo era stata abbastanza da fargli apparire la Terra come un luogo estraneo.

Ora c'erano le dimensioni enormi del pianeta, l'orizzonte lontano che terminava bruscamente contro il cielo invece di incurvarsi in modo indistinto. E c'erano le folle, la gravità costante, l'atmosfera turbolenta e ostinata, gli sbalzi di temperatura, la natura incontrollata.

Non che Crile dovesse sperimentare direttamente quelle cose per avvertirne la presenza. Anche quando era nel proprio alloggio, sapeva che erano là fuori, intorno a lui, e la brutalità dell'esterno pervadeva il suo animo, lo invadeva in qualche modo. O forse era la stanza, troppo piccola, troppo piena... forse erano i suoni e i rumori in sottofondo, troppo inconfondibili... come se tutt'intorno ci fosse un mondo congestionato e in rovina che lo schiacciasse.

Strano... In quegli anni su Rotor la Terra gli era mancata moltissimo, e adesso che era tornato sulla Terra era Rotor a far sentire pesantemente la sua mancanza. Avrebbe passato il resto della sua vita desiderando di trovarsi in un posto diverso da quello in cui si trovava?

Il segnalatore luminoso lampeggiò, e Crile sentì il ronzio. Tremolò... le cose sulla Terra tendevano a tremolare, mentre su Rotor tutto era costante, con un'efficienza quasi aggressiva. «Avanti» disse sottovoce, ma abbastanza forte da attivare il meccanismo di apertura.

Garand Wyler entrò (Fisher sapeva che il visitatore doveva essere Wyler) e lo guardò con un'aria divertita. «Ti sei mosso da quando sono andato via, Crile?»

«Un po'. Ho mangiato. Sono stato un po' in bagno.»

«Bene. Sei vivo, allora, anche se non sembra.» Garand stava sorridendo; aveva la pelle liscia e bruna, occhi scuri, denti candidi, capelli folti e crespi. «Stai pensando a Rotor?»

«Ci penso, di tanto in tanto.»

«È un pezzo che voglio chiedertelo, ma non l'ho mai fatto. Com'era? Biancaneve senza i sette nani, vero?»

«Biancaneve» annuì Fisher. «Mai visto un nero, là.»

«In tal caso, buon viaggio, è una bella liberazione. Lo sapevi che sono partiti?»

Fisher contrasse i muscoli e per poco non si alzò in piedi, ma frenò quell'impulso. «Dicevano che l'avrebbero fatto» annuì.

«Non scherzavano. Hanno cominciato ad allontanarsi. Li abbiamo osservati finché abbiamo potuto, abbiamo seguito la loro radiazione. Hanno aumentato la velocità con quella loro iperassistenza e in una frazione di secondo, mentre li cap-

tavamo ancora benissimo, sono spariti. Non abbiamo più ricevuto nulla.»

«Li avete captati quando sono rientrati nello spazio?»

«Parecchie volte. Il segnale era sempre più debole. Viaggiavano alla velocità della luce dopo essersi sgranchiti i muscoli, e dopo tre passaggi dallo spazio all'iperspazio, e viceversa, erano troppo lontani.»

«L'hanno voluto loro» disse Fisher con amarezza. «Hanno sbattuto fuori quelli contrari... come me.»

«Peccato che tu non ci fossi. Avresti dovuto vedere. È stato uno spettacolo interessante. Lo sai, alcuni esponenti della linea dura hanno insistito fino alla fine dicendo che l'iperassistenza era un imbroglio, che era tutto un trucco.»

«Rotor aveva la Sonda Remota. Non avrebbero potuto lanciarla così lontano senza iperassistenza.»

«Un trucco! Ecco cosa dicevano quei tipi.»

«Era tutto vero.»

«Già, adesso lo sanno. Tutti quanti. Quando Rotor è scomparso dagli strumenti, non si è trovata nessun'altra spiegazione. Tutte le Colonie stavano osservando. Impossibile sbagliarsi. Rotor è scomparso da tutti gli schermi nello stesso istante. Quello che irrita maggiormente è il fatto che non sappiamo dove sia diretto.»

«Verso Alfa Centauri, immagino. Quale altra destinazione dovrebbe avere?»

«Secondo l'Ufficio può darsi che non sia Alfa Centauri, e può darsi che tu lo sappia.»

Crile Fisher parve seccato. «Mi hanno interrogato e spremuto in continuazione. Non ho nascosto nulla.»

«Certo. Lo sappiamo. Tu credi di avere detto tutto. Vogliono che ti parli, da amico, e che scopra se c'è dell'altro, perché forse sai qualcosa e non te ne rendi conto. Può darsi che salti fuori qualcosa a cui non hai pensato. Sei stato là quattro anni, ti sei sposato, hai avuto una figlia. Impossibile che ti sia sfuggito proprio tutto.»

«Impossibile? Se avessero sospettato anche lontanamente che io mi trovassi là per cercare qualcosa mi avrebbero sbattuto fuori. Ero già un individuo sospetto, per il semplice fatto di provenire dalla Terra. Se non mi fossi sposato, dimostrando così di voler rimanere rotoriano, mi avrebbero sbattuto fuori ugualmente. Comunque, mi hanno tenuto alla larga da qualsiasi informazione o materiale importante.» Fisher distolse lo sguardo. «E ha funzionato. Mia moglie era solo un'astronoma. Non ho potuto scegliere. Non potevo ricorrere a un annuncio olovisivo specificando che mi interessava una giovane che fosse un'esperta iperspaziale. Se ne avessi incontrata una, avrei fatto il possibile per agganciarla, anche se fosse stata un'arpia, invece mai incontrata un'esperta iperspaziale in quei quattro anni. La tecnologia era zona vietata. Secondo me tenevano le persone chiave completamente isolate. Scommetto che nei laboratori portavano tutti la maschera e usavano nomi in codice. Quattro anni... e non ho mai trovato il minimo indizio, non ho mai scoperto nulla. E sapevo che così avrei chiuso con l'Ufficio.» Si voltò verso Garand e, scaldandosi all'improvviso, disse: «Le cose hanno preso una piega talmente brutta che sono diventato una specie di imbecille, di inetto. Il senso di fallimento era op-

primente».

Wyler sedeva di fronte a Fisher dall'altra parte del tavolo nella stanza ingombra, stando in bilico sulle gambe posteriori della sedia, ma aggrappandosi al tavolo per non cadere.

«Crile, l'Ufficio non può permettersi di essere delicato, però non è del tutto insensibile» disse. «A loro dispiace di doverti trattare così, ma devono farlo. E a me dispiace di avere ricevuto questo incarico, ma devo andare fino in fondo. Siamo preoccupati, perché hai fallito e non ci hai portato nulla. Se Rotor non fosse partito, forse avremmo pensato che non c'era nulla da scoprire. Ma Rotor è partito. Aveva davvero l'iperassistenza, eppure tu non ci hai portato nessuna informazione.»

«Lo so.»

«Ma questo non significa che vogliamo buttarti fuori o... sbarazzarci di te. Speriamo che tu possa ancora esserci utile. Quindi devo assicurarmi che tu abbia fallito in buona fede.»

«Che significa?»

«Devo essere in grado di confermare che non hai fallito per qualche debolezza personale. Dopo tutto, hai sposato una rotoriana. Era bella? Le eri affezionato?»

Fisher ringhiò: «In pratica mi stai chiedendo se, per amore di una rotoriana, ho protetto deliberatamente Rotor e li ho aiutati a custodire il loro segreto».

«Be', l'hai fatto?» disse Wyler, imperturbabile.

«Come puoi chiedermi una cosa simile? Se avessi deciso di diventare rotoriano, sarei partito con loro. Adesso sarei chissà dove nello spazio, e voi forse non potreste più trovarmi. Ma non l'ho fatto. Ho abbandonato Rotor e sono tornato sulla Terra, pur sapendo che il mio fallimento probabilmente mi avrebbe rovinato la carriera.»

«Apprezziamo la tua lealtà.»

«C'è più lealtà di quel che pensate, nel mio comportamento.»

«Ci rendiamo conto che probabilmente amavi tua moglie e che il dovere ti ha costretto a lasciarla. Questo deporrebbe a tuo favore, se potessimo essere sicuri...»

«Mia figlia... più che mia moglie.»

Wyler osservò Fisher pensieroso. «Sappiamo che hai una figlia di un anno, Crile. Date le circostanze, forse avresti dovuto evitare di complicarti la vita diventando padre.»

«Sono d'accordo. Però non sono una macchina, non funziono come un robot perfettamente a punto. Le cose succedono anche se uno non vuole, a volte. E quando è nata la bambina, dopo esserle stato accanto un anno...»

«È comprensibile, ma è stato *appena* un anno. Un periodo un po' troppo breve per un legame affettivo...»

Fisher fece una smorfia. «Potrà anche sembrarti comprensibile, però *non* capisci.»

«Spiega, allora.»

«Vedi, si tratta di mia sorella... mia sorella minore.»

Wyler annuì. «Sì, è un dato registrato nella tua scheda... Rose, mi pare.»

«Roseanne. È morta nei disordini di San Francisco otto anni fa. Aveva solo di-

ciassette anni.»

«Mi spiace.»

«Lei non partecipava ai disordini. Era uno di quegli spettatori casuali che di solito sono più esposti agli incidenti degli agitatori e dei poliziotti. Almeno abbiamo trovato il suo corpo, e ho potuto cremare qualcosa...»

Wyler restò in silenzio, tradendo un certo imbarazzo.

«Aveva appena diciassette anni» riprese Fisher. «I nostri genitori erano morti quando lei aveva quattro anni e io quattordici.» Schiaffeggiò l'aria con una mano, quasi a indicare che non era un argomento piacevole. «Ho lavorato dopo la scuola, ho fatto in modo che non le mancasse nulla... cibo, vestiti... perché la sua vita fosse comoda e tranquilla, anche quando la mia non lo era. Ho imparato a programmare, continuando a guadagnarmi da vivere a malapena... e poi, a diciassette anni, senza aver mai fatto male a nessuno, senza nemmeno sapere cosa fossero quegli scontri e quelle grida, Roseanne è rimasta intrappolata nei disordini...»

«Capisco perché ti sei offerto volontario per Rotor» disse Wyler.

«Oh, sì. Per un paio d'anni sono rimasto completamente frastornato. Sono entrato nell'Ufficio in parte per tenere la mente occupata, in parte perché pensavo che sarebbe stato un lavoro pericoloso. Per un po' l'idea della morte mi ha attirato... non mi sarebbe dispiaciuto morire facendo qualcosa di utile. Quando si è discusso del problema di piazzare un agente su Rotor, mi sono offerto volontario. Volevo andarmene dalla Terra.»

«E adesso sei tornato. Ti spiace?»

«Un po', sì. Ma Rotor mi soffocava. Nonostante tutti i suoi difetti, la Terra è *spaziosa*... Avresti dovuto vedere Roseanne, Garand. Non puoi immaginare... Non era graziosa, ma aveva certi occhi...» Gli occhi di Fisher erano rivolti al passato, e tra le sue sopracciglia si era formata una piccola grinza, come se stesse tendendo lo sguardo per mettere bene a fuoco le immagini. «Occhi stupendi, ma spaventosi. Mi sembrava che fosse impossibile fissarli senza provare un senso di inquietudine. Roseanne riusciva a guardarti dentro, capisci?»

«Francamente, no» ammise Wyler.

Fisher lo ignorò. «Sapeva sempre quando mentivi o nascondevi la verità. E se stavi in silenzio capiva subito qual era il problema.»

«Non vorrai dirmi che era telepatica?»

«Cosa? Oh, no. Diceva che leggeva le espressioni, che ascoltava il tono di voce, che nessuno poteva nascondere quel che pensava, che anche le risate e i sorrisi non riuscivano a mascherare l'amarezza e la sofferenza interiore. Ha provato a spiegarmi, ma non ho mai afferrato bene cosa facesse. Roseanne era qualcosa di speciale, Garand. Avevo soggezione di lei... E poi è nata mia figlia. Marlene.»

«Sì?»

«Aveva gli stessi occhi.»

«La bambina aveva gli occhi di tua sorella?»

«Non subito. È stata una cosa graduale, e io ho seguito il suo sviluppo. Quando Marlene aveva sei mesi, i suoi occhi hanno cominciato a darmi i brividi.»

«Succedeva anche a tua moglie?»

«Mai notato nessuna reazione del genere da parte sua, del resto lei non aveva mai avuto una sorella come Roseanne... Marlene piangeva pochissimo, era tranquilla. Ricordo che anche Roseanne era così, da piccola. E nemmeno Marlene prometteva di diventare particolarmente graziosa. Era come se Roseanne fosse tornata da me. Quindi, capisci, è stata una cosa tremenda per me...»

«Tornare sulla Terra?»

«Sì, e lasciarla là. È stato come perdere Roseanne una seconda volta. Adesso non la rivedrò più. Mai più!»

«Però sei tornato ugualmente.»

«Lealtà! Dovere! Ma se devo essere sincero, c'è mancato poco che rimanessi. Ero tormentato dall'incertezza. Ero disperato. Non volevo lasciare Roseanne... Marlene. Vedi, confondo i nomi. Ed Eugenia, mia moglie, mi ha detto angosciata: "Se sapessi dove siamo diretti non saresti così ansioso di tornare indietro". In quel momento io non volevo partire. Le ho chiesto di venire sulla Terra con me. Ha rifiutato. Le ho chiesto di lasciarmi portare Ro... Marlene, almeno. Ha rifiutato. E poi, proprio quando avrei potuto cedere, decidendo di restare, lei si è arrabbiata e mi ha ordinato di andarmene. E io l'ho fatto.»

Wyler fissò Fisher riflessivo. «"Se sapessi dove siamo diretti non saresti così ansioso di tornare indietro." Ha detto così, tua moglie?»

«Sì. E quando le ho chiesto: "Perché? Dov'è diretto Rotor?" lei ha risposto: "Verso le stelle".»

«Non quadra, Crile. *Sapevi* che avevano intenzione di raggiungere le stelle, ma lei ha detto: "Se sapessi dove siamo diretti..." C'era qualcosa che non sapevi, dunque. Cosa?»

«Ma di che stai parlando? Come si fa a sapere una cosa che non si sa?»

Wyler continuò imperterrito. «Questo lo hai detto all'Ufficio nel tuo rapporto?»

Fisher rifletté. «Non credo. Non ci ho nemmeno pensato finché non ho cominciato a raccontarti questa storia, a spiegarti come mai, per poco, non sono rimasto là.» Chiuse gli occhi, poi disse lentamente: «No, questa è la prima volta che ne parlo. È la prima volta che riesco a pensarci».

«Benissimo, allora. Adesso che ci pensi... dov'era diretto Rotor? Su Rotor hai sentito qualche ipotesi circa la loro destinazione? Qualche voce? Qualche supposizione?»

«Tutti davano per scontato che avrebbero raggiunto Alfa Centauri, la destinazione più logica. È la stella più vicina.»

«Tua moglie era un'astronoma. Lei cos'ha detto?»

«Nulla. Non ne ha mai parlato.»

«Rotor ha lanciato la Sonda Remota.»

«Lo so.»

«E tua moglie faceva parte del progetto... in qualità di astronoma.»

«Sì. Però non ha mai parlato nemmeno di questo, e io mi sono guardato bene dal farlo. La mia missione sarebbe fallita, e forse mi avrebbero imprigionato, o addirittura giustiziato, se avessi mostrato una curiosità eccessiva.»

«Ma, dato che era un'astronoma, tua moglie doveva conoscere la destinazione

di Rotor. Infatti ti ha detto: “Se *tu sapessi*...” Capisci? Lei sapeva, e se anche tu...»

Fisher non parve rilevare l’osservazione. «Dal momento che non mi ha detto quel che sapeva, non sono in grado di dirtelo.»

«Sicuro? Nessun commento distratto che allora ti è sembrato privo di importanza? Dopo tutto, *tu non sei* un astronomo, e può darsi che tua moglie abbia detto qualcosa che tu non hai afferrato bene. Non ha detto nulla che ti abbia lasciato perplesso? Non ricordi nulla?»

«Non mi viene in mente nulla.»

«Pensaci! È possibile che la Sonda Remota abbia individuato un sistema planetario attorno a una o a entrambe le stelle di Alfa Centauri?»

«Non sono in grado di dirlo.»

«O dei pianeti in orbita attorno a qualche stella?»

Fisher si strinse nelle spalle.

«Pensaci!» lo sollecitò Wyler. «Hai ragione di credere che tua moglie intendesse dire: “Tu pensi che vogliamo raggiungere Alfa Centauri, ma ci sono dei pianeti attorno ad Alfa Centauri, e sono quei pianeti la meta del nostro viaggio”. Oppure: “Tu pensi che vogliamo raggiungere Alfa Centauri, però la nostra meta è un’altra stella, dove siamo certi di trovare un pianeta adatto a noi”. O qualcosa del genere?»

«Non saprei proprio... non ne ho la minima idea.»

Garand Wyler contrasse un attimo le labbra carnose. «Be’, sta’ a sentire, Crile, vecchio mio... A questo punto accadranno tre cose. Primo, tu verrai interrogato di nuovo... rapporto supplementare. Secondo, ho l’impressione che dovremo convincere la colonia di Cerere a lasciarci usare il suo telescopio asteroidale, per osservare attentamente tutte le stelle nel raggio di un centinaio di anni luce. Terzo, dovremo spronare i nostri esperti iperspaziali perché si sbrighino a compiere qualche progresso. Vedrai se non andrà così!»



CAPITOLO NONO
ERITRO

XVI

Certe volte, di tanto in tanto, sempre più raramente col passare degli anni (o almeno così gli sembrava), Janus Pitt trovava il tempo di sistemarsi comodamente sulla sedia, solo e in silenzio, e di lasciare che la sua mente si rilassasse. Erano momenti in cui non c'era nessun ordine da dare, nessuna informazione da assimilare, nessuna decisione immediata da prendere, nessuna fattoria da visitare, nessuna fabbrica da ispezionare, nessuna regione dello spazio da occupare, nessuna persona da ricevere o ostacolare o incoraggiare...

E in quei momenti Pitt si concedeva sempre il lusso supremo e meno esauribile... quello dell'autocommiserazione.

Non che non fosse soddisfatto della situazione. Si era sempre ripromesso di diventare Commissario, perché si riteneva la persona più adatta a governare Rotor... e adesso che era Commissario, ne era ancora convinto.

Ma perché, tra tutti gli sciocchi di Rotor, non riusciva a trovare nessuno che possedesse la sua lungimiranza? Erano trascorsi quattordici anni dalla Partenza, eppure nessuno si rendeva realmente conto dell'inevitabile, sebbene Pitt avesse spiegato tutto in modo accurato.

Un giorno, nel Sistema Solare, presto o tardi (presto, probabilmente), qualcuno avrebbe messo a punto l'iperassistenza come gli scienziati di Rotor... un tipo più perfezionato di iperassistenza, magari. Un giorno l'umanità, con le sue centinaia e migliaia di Colonie, coi suoi miliardi di persone, avrebbe iniziato la colonizzazione della Galassia. E quello sarebbe stato un periodo brutale.

Sì, la Galassia era enorme. Quante volte aveva sentito quella frase, Pitt? E oltre i suoi confini c'erano altre galassie. Ma l'umanità non si sarebbe espansa in modo uniforme. Ci sarebbero sempre stati dei sistemi stellari migliori degli altri, per qualche motivo... *sempre*! E per il controllo di quei sistemi stellari sarebbero scoppiate lotte e controversie. Se fossero esistiti dieci sistemi stellari e dieci gruppi di colonizzatori, i dieci gruppi si sarebbero avventati tutti su un unico sistema.

E prima o poi avrebbero scoperto Nemesis, e i colonizzatori sarebbero arrivati. Come sarebbe sopravvissuto Rotor, allora?

Solo guadagnando tempo, il più possibile, costruendo una civiltà forte, ed espandendosi adeguatamente. Se avessero avuto abbastanza tempo, i rotoriani avrebbero potuto estendere il loro dominio su un gruppo di stelle. In caso contrario, Nemesis sarebbe stata sufficiente... a patto di renderla inespugnabile, però.

Pitt non sognava conquiste universali, non sognava conquiste di alcun genere. Voleva semplicemente un'isola di tranquillità e sicurezza in previsione dei giorni in cui la Galassia sarebbe stata in preda al caos e ai conflitti a causa delle ambizioni contrastanti dell'umanità.

Ma era il solo a rendersene conto, a reggerne il peso. Forse sarebbe vissuto an-

cora un quarto di secolo, rimanendo al potere come Commissario effettivo o come anziano statista dal parere decisivo. Però alla fine sarebbe morto... e a chi avrebbe potuto lasciare in eredità la sua lungimiranza?

Era allora che provava una fitta di autocommiserazione. Aveva lavorato sodo per tanti anni, avrebbe continuato a impegnarsi per molti anni ancora, eppure non c'era nessuno che lo apprezzasse... che lo apprezzasse veramente. E tutto sarebbe finito comunque, perché l'Idea sarebbe affondata nell'oceano di mediocrità che lambiva sempre le caviglie dei pochi capaci di spingere lo sguardo avanti negli anni.

Erano trascorsi quattordici anni dalla Partenza, e mai una volta che fosse riuscito a sentirsi fiducioso! Ogni notte si addormentava col timore che lo svegliassero prima dell'alba per comunicargli che un'altra Colonia era arrivata... che Nemesis era stata *scoperta.*

Ogni giorno una parte nascosta di Pitt non prestava attenzione alle attività quotidiane, ma stava in ascolto... pronta a cogliere quell'annuncio fatale.

Quattordici anni, e loro non erano ancora al sicuro. Era stata costruita un'altra Colonia... Nuova Rotor. Era abitata, però era un mondo nuovo, naturalmente. Sapeva ancora di vernice fresca, per usare il vecchio detto. Altre tre Colonie erano in varie fasi di costruzione.

Presto (entro il decennio, in ogni caso) le Colonie in costruzione sarebbero aumentate, e avrebbero ricevuto l'ordine più antico: Crescete e moltiplicatevi!

Poiché l'esempio della Terra era di fronte a tutti, e poiché ogni Colonia aveva una capienza limitata e non espansibile, la procreazione era sempre stata rigorosamente controllata nello spazio. Lì le esigenze irremovibili dell'aritmetica si scontravano con la forza, a volte irresistibile, dell'istinto, ed era l'irremovibilità a vincere. Ma con l'aumento delle Colonie, a un certo punto sarebbe stato necessario un numero maggiore di persone, molto maggiore, e sarebbe stato possibile dare libero sfogo all'istinto riproduttivo.

Un fenomeno temporaneo, ovvio. Indipendentemente dal loro numero, le Colonie avrebbero potuto essere popolate senza sforzo da una popolazione in grado di raddoppiare tranquillamente ogni trentacinque anni, o anche meno. E quando il ritmo di formazione delle Colonie avrebbe raggiunto il punto di flessione, iniziando a diminuire, forse sarebbe stato molto più arduo ricacciare nella bottiglia il genio liberato con facilità in precedenza.

Una volta morto Pitt, chi avrebbe previsto quegli sviluppi, preparandosi per una tale evenienza?

E c'era Eritro, il pianeta attorno a cui orbitava Rotor, mentre l'enorme Megas e la rossa Nemesis sorgevano e tramontavano seguendo uno schema complesso. Eritro! Un problema fin dall'inizio.

Pitt ricordava benissimo i primi giorni del loro ingresso nel Sistema Nemesiano. La relativa semplicità della famiglia planetaria di Nemesis si era manifestata a poco a poco, via via che Rotor avanzava verso la nana rossa.

Megas era stato scoperto a una distanza di quattro milioni di chilometri da Nemesis, solo un quindicesimo della distanza di Mercurio dal Sole. Megas riceveva

all’incirca la stessa quantità di energia che la Terra riceveva dal Sole, ma con una minore intensità di luce visibile e una intensità maggiore di infrarossi.

Comunque, Megas era chiaramente inabitabile, anche a prima vista. Era un gigante gassoso, con una faccia rivolta sempre verso Nemesis. La sua rotazione e la sua rivoluzione duravano entrambe venti giorni. La notte perpetua su metà di Megas lo raffreddava solo in modesta misura, dato che il suo calore interno saliva in superficie. Il giorno perpetuo sull’altra metà era caldissimo. Malgrado un simile calore, Megas aveva un’atmosfera solamente perché, con una massa superiore e un raggio minore rispetto a Giove, la sua gravità superficiale era quindici volte più grande di quella di Giove e quaranta volte più grande di quella terrestre.

E Nemesis non aveva nessun altro pianeta di dimensioni notevoli.

Poi, però, quando Rotor si era avvicinato di più ed era stato possibile osservare meglio Megas, la situazione era cambiata di nuovo...

Era stata Eugenia Insigna a dare la notizia a Pitt. Non che fosse stata lei a fare la scoperta. Il dato era semplicemente apparso sulle fotografie elaborate dal computer, ed era stato sottoposto all’attenzione di Eugenia dal momento che lei era Primo Astronomo.

Eccitatissima, Eugenia raggiunse lo studio del Commissario.

Esordì in maniera semplice, controllando il tono, anche se le tremava la voce per l’emozione.

«Megas ha un satellite.»

Pitt aggrottò impercettibilmente le ciglia, ma poi disse: «Prevedibile, no? I giganti gassosi del Sistema Solare hanno perfino una ventina di satelliti».

«Certo, Janus, però questo non è un normale satellite. È grande.»

Pitt non si scompose. «Giove ha quattro grandi satelliti.»

«Voglio dire, molto grande... ha quasi le dimensioni e la massa della Terra.»

«Capisco. Interessante.»

«Definirlo interessante è poco, Janus... molto poco. Se questo satellite ruotasse direttamente attorno a Nemesis, per gli influssi gravitazionali presenterebbe solo una faccia a Nemesis, e sarebbe inabitabile. Invece, presenta solo una faccia a Megas, che è molto più freddo di Nemesis. Inoltre, l’orbita del satellite è notevolmente inclinata all’equatore di Megas. Questo significa che nel cielo del satellite Megas è visibile solo da un emisfero e si sposta a nord e a sud con un ciclo di circa un giorno, mentre Nemesis percorre il cielo, sorgendo e tramontando, sempre con un ciclo di un giorno. Un emisfero ha dodici ore di oscurità e dodici ore di luce. L’altro emisfero pure, ma durante il periodo diurno Nemesis si trova spesso in eclissi anche per mezz’ora, col raffreddamento compensato dal lieve calore di Megas. Durante le ore di buio, in quell’emisfero, l’oscurità viene attenuata dalla luce riflessa di Megas.»

«Il satellite ha un cielo interessante, dunque. Affascinante, per gli astronomi.»

«Non è soltanto un giocattolo astronomico, Janus. È possibile che il satellite abbia una temperatura uniforme e adatta agli esseri umani. Può darsi che sia un mondo abitabile.»

Pitt sorrise. «Ancor più interessante... Però non avrebbe il nostro tipo di luce,

vero?»

Eugenia annuì. «Vero. Dovrebbe avere un sole rossastro e un cielo scuro per la mancanza di radiazioni a onde corte... E un paesaggio rossiccio suppongo.»

«In tal caso, dato che tu hai battezzato Nemesis e un tuo collaboratore ha battezzato Megas, io avrò il privilegio di scegliere il nome del satellite. Lo chiameremo Eritro... se ben ricordo è la parola greca che significa "rosso".»

Per un po', le notizie si mantennero buone. Oltre l'orbita del sistema Megas-Eritro fu individuata una fascia asteroidale di discrete dimensioni e, chiaramente, quegli asteroidi avrebbero costituito una fonte di materiali ideale per la costruzione di altre Colonie.

E avvicinandosi a Eritro, le sue condizioni di abitabilità sembrarono sempre più favorevoli. Eritro era un pianeta di acqua e di terra anche se i suoi mari, stando a uno studio preliminare del suo strato nuvoloso osservato all'infrarosso e nella gamma visibile, sembravano meno profondi degli oceani terrestri, e anche se in superficie le montagne davvero imponenti erano pochissime. Eugenia Insigna, dopo ulteriori calcoli, affermò che il clima del pianeta nel complesso sarebbe stato perfettamente adatto all'uomo.

Poi, quando furono abbastanza vicini a Eritro da compiere un'analisi spettroscopica accurata dell'atmosfera, Eugenia comunicò a Pitt: «L'atmosfera di Eritro è un po' più densa di quella terrestre, e contiene ossigeno libero... il sedici per cento, più il cinque per cento di argo, e il resto azoto. Devono esserci piccole quantità di anidride carbonica, ma non l'abbiamo ancora individuata. In sostanza, è un'atmosfera respirabile».

«Di bene in meglio» commentò Pitt. «Chi avrebbe mai immaginato tutto questo quando hai scoperto Nemesis?»

«Di bene in meglio per i biologi. Forse non è una notizia molto buona per Rotor, però. Una notevole percentuale di ossigeno libero nell'atmosfera indica sicuramente la presenza di forme di vita.»

«Forme di vita?» disse Pitt, sbalordito per alcuni istanti.

«Sì» annuì Eugenia, affondando il colpo, provando apparentemente un piacere perverso nel sottolineare le possibilità. «Quindi, di forme di vita intelligenti, forse... o addirittura di una civiltà evoluta.»

XVII

Quello che seguì fu un incubo per Pitt. Era già in apprensione perché temeva che i terrestri lo inseguissero e lo raggiungessero, superiori numericamente, e forse anche tecnologicamente... e adesso ecco che un'altra paura lo tormentava, una paura ancor più grande. Forse stavano avvicinandosi a una civiltà antica e progredita, che non voleva essere disturbata... una civiltà capace di annientarli distrattamente in un attimo di fastidio... proprio come un essere umano, senza pensarci, avrebbe potuto schiacciare una zanzara che gli ronzasse troppo vicino all'orecchio.

Mentre continuavano ad avanzare verso Nemesis, Janus Pitt, l'aria profonda-

mente turbata, chiese a Eugenia: «La presenza di ossigeno comporta necessariamente l'esistenza della vita?»

«È inevitabile, da un punto di vista termodinamico, Janus. In un pianeta di tipo terrestre, ed Eritro è un pianeta di tipo terrestre per quanto ne sappiamo, l'ossigeno libero non può esistere, come in un campo gravitazionale di tipo terrestre una roccia non può rimanere sospesa nell'aria. L'ossigeno, se presente nell'atmosfera, si combina spontaneamente con altri elementi del terreno, emettendo energia. Continua a esistere nell'atmosfera solo se qualche processo fornisce energia e rigenera ininterrottamente ossigeno libero.»

«Capisco, Eugenia, ma perché il processo energetico di rigenerazione implica necessariamente l'esistenza di forme di vita?»

«Perché in natura non abbiamo mai incontrato nulla che servisse allo scopo, a parte l'azione di fotosintesi delle piante che sfrutta l'energia solare per produrre ossigeno.»

«Quando dici "in natura non abbiamo mai incontrato nulla", ti riferisci al Sistema Solare, no? Questo è un altro sistema, con un sole diverso, un pianeta diverso, condizioni diverse. Può anche darsi che le leggi della termodinamica siano ancora valide, d'accordo... ma se l'ossigeno qui venisse prodotto da qualche processo chimico mai incontrato nel Sistema Solare?»

«Se sei uno scommettitore, non scommettere questa volta» fu il commento di Eugenia.

Occorrevano delle prove, e Pitt dovette aspettare.

Prima di tutto, si scoprì che Nemesis e Megas avevano campi magnetici estremamente deboli. Questo fatto non provocò una grande impressione perché era previsto, dato che, sia la stella che il pianeta, ruotavano molto lentamente. Eritro, con un periodo di rotazione di ventitré ore e sedici minuti (uguale al periodo di rivoluzione attorno a Megas), aveva un campo magnetico simile, come intensità, a quello terrestre.

Eugenia Insigna espresse la propria soddisfazione. «Almeno, non dobbiamo preoccuparci degli effetti delle radiazioni di campi magnetici intensi, soprattutto dal momento che il vento stellare di Nemesis deve essere molto meno intenso di quello del Sole. È un bene, perché significa che forse potremo individuare la presenza o l'assenza di vita su Eritro a distanza. Vita tecnologica, perlomeno.»

«Perché?» chiese Pitt.

«È difficilissimo che si possa raggiungere un alto livello tecnologico senza un uso abbondante di radioonde... che si diffonderebbero da Eritro in ogni direzione. Dovremmo riuscire a distinguerle dalle onde elettromagnetiche casuali emesse dal pianeta stesso, visto che queste radiazioni naturali sono di lieve entità, considerato il debole campo magnetico di Eritro.»

Pitt intervenne. «Forse non è necessario. Forse possiamo dedurre in un altro modo che Eritro è privo di vita nonostante l'atmosfera ricca di ossigeno.»

«Oh? E come? Sono curiosa di sentirlo.»

«Ho riflettuto. Ascolta! Non hai detto che gli influssi gravitazionali rallentano la rotazione di Nemesis, di Megas e di Eritro? E non hai detto che, per questo mo-

tivo, Megas si è allontanato da Nemesis, ed Eritro da Megas?»

«Sì.»

«Dunque, se esaminiamo il passato, un tempo Megas era più vicino a Nemesis, ed Eritro era più vicino a Megas e a Nemesis. Quindi, Eritro era troppo caldo per ospitare la vita, e può darsi che sia diventato abitabile solo di recente. Forse non c'è stato abbastanza tempo per la nascita di una civiltà tecnologica.»

Eugenia rise garbatamente. «Bravo. Non devo sottovalutare la tua ingegnosità in campo astronomico... Una buona osservazione... non abbastanza buona, però. Le nane rosse hanno una vita molto lunga, e Nemesis potrebbe essersi formata benissimo agli albori dell'Universo... diciamo, quindici miliardi di anni fa. Gli influssi gravitazionali erano senz'altro molto forti all'inizio, quando i corpi erano più vicini, e la maggior parte della separazione forse è avvenuta nei primi tre o quattro miliardi di anni. Gli influssi gravitazionali sono inversamente proporzionali al cubo della distanza, e negli ultimi dieci miliardi di anni non devono esserci stati grandi cambiamenti... dieci miliardi di anni, un arco di tempo *più che sufficiente* per la nascita di parecchie civiltà tecnologiche! No, Janus, niente congetture. Aspettiamo, e vediamo se riusciamo a captare le radioonde che ci interessano.»

...Sempre più vicini a Nemesis.

Era un minuscolo disco rosso a occhio nudo, adesso, e il suo bagliore fioco si poteva guardare senza alcun problema. Su un lato, Megas, visibile come un puntino rossastro. Al telescopio, appariva a poco meno di mezza fase, in seguito all'angolo che formava con Rotor e Nemesis. Attraverso il telescopio si riusciva a scorgere anche Eritro, che si presentava come una macchiolina cremisi più sfocata.

A poco a poco, divenne più luminoso, ed Eugenia annunciò: «Buone notizie per te, Janus. Non abbiamo ancora captato nessuna emissione di radioonde sospette di probabile origine tecnologica».

«Benissimo.» Pitt provò un sollievo enorme, una specie di ondata fisica di calore che lo pervase.

«Niente salti di gioia, però» disse Eugenia. «Potrebbero usare meno radioonde del previsto. Potrebbero schermarle alla perfezione, o usare addirittura qualcos'altro al posto delle radioonde.»

Pitt piegò le labbra in un sorrisetto. «Parli seriamente?»

Eugenia si strinse nelle spalle, incerta.

«Perché se sei una scommettitrice, non scommettere in questo caso.»

...Ancor più vicini a Nemesis. Adesso Eritro era un grosso disco a occhio nudo, con Megas accanto, e Nemesis sull'altro lato della Colonia. Rotor aveva regolato la velocità per stare al passo con Eritro, che, attraverso il telescopio, mostrava masse irregolari di nubi in movimento, formazioni spiraliformi familiari caratteristiche di un pianeta con temperatura e atmosfera di tipo terrestre. Per cui, Eritro avrebbe dovuto possedere un clima almeno vagamente simile a quello terrestre.

«Non c'è traccia di luce nel lato notturno di Eritro» disse Eugenia. «Dovresti essere contento, Janus.»

«L'assenza di luce non è compatibile con l'esistenza di una civiltà tecnologica, suppongo...»

«Certo che no.»
«Lasciami fare l'avvocato del diavolo, allora» continuò Pitt. «Con un sole rosso e una luce fioca, un'eventuale civiltà non produrrebbe una luce artificiale altrettanto fioca?»
«Fioca nella gamma visibile, forse... Ma Nemesis è ricca di infrarossi, e anche la luce artificale dovrebbe esserlo, a rigor di logica. Gli infrarossi che captiamo, però, sono di origine planetaria. Sono distribuiti in modo più o meno uniforme su tutta la superficie, mentre la luce artificiale dovrebbe presentare un andamento irregolare, dovrebbe toccare picchi di notevole intensità nei punti di maggiore concentrazione della popolazione, ed essere scarsa altrove.»
«Allora, come non detto, Eugenia» fece Pitt, brioso. «Non c'è nessuna civiltà tecnologica. Forse così Eritro sarà meno interessante sotto certi aspetti, però fortunatamente non dovremo affrontare degli esseri al nostro livello, o forse superiori a noi, giusto? Altrimenti dovremmo andare altrove, e non abbiamo nessun altro posto dove andare, e se lo avessimo forse non avremmo energia sufficiente per raggiungerlo. Invece, stando così le cose, possiamo rimanere.»
«C'è sempre l'atmosfera ricca di ossigeno, però... quindi, su Eritro c'è sicuramente qualche forma di vita. Manca solo una civiltà tecnologica. Per cui, dovremo scendere sul pianeta e studiare le sue forme di vita.»
«Perché?»
«Come puoi fare una domanda del genere, Janus? Se ci troviamo di fronte a nuove forme di vita, completamente indipendenti dalla vita che si è evoluta sulla Terra, per i nostri biologi sarà come trovare un filone d'oro di enorme valore!»
«Capisco. Stai parlando di curiosità scientifica. Be', le forme di vita non scapperanno, immagino. Si potranno studiare comodamente in seguito. La precedenza alle cose importanti.»
«Che c'è di più importante dello studio di una forma di vita completamente nuova?»
«Eugenia, ragiona. Dobbiamo stabilirci qui. Dobbiamo costruire altre Colonie. Dobbiamo creare una società ordinata, molto più omogenea e cosciente e pacifica di tutte le società del Sistema Solare.»
«Per farlo avremo bisogno di materiali, il che ci riporta su Eritro... dove dovremo studiare le forme di vita...»
«No, Eugenia. Atterrare su Eritro e poi decollare in presenza del suo campo gravitazionale sarebbe troppo dispendioso adesso. L'intensità dei campi gravitazionali di Eritro e di Megas... non dimenticare Megas... è abbastanza grande, anche qui nello spazio. Uno dei nostri uomini l'ha calcolata per me. Sarà già un problema rifornirci nella fascia degli asteroidi, ma sarà sempre più facile che scendere su Eritro. E se ci insedieremo nella fascia degli asteroidi, la situazione sarà ancor più vantaggiosa. Sarà nella fascia degli asteroidi che costruiremo le nostre Colonie.»
«Vorresti ignorare Eritro?»
«Per un po', Eugenia. Quando saremo forti, quando disporremo di molta energia, di riserve energetiche molto più consistenti, quando la nostra società sarà stabile e avrà raggiunto un buon livello di sviluppo, allora avremo tutto il tempo che

vorremo per studiare le forme di vita di Eritro o, forse, i suoi processi chimici insoliti.»

Pitt rivolse un sorriso bonario e rassicurante a Eugenia. La questione secondaria di Eritro doveva essere rimandata il più a lungo possibile. Se su Eritro non esisteva nessuna civiltà tecnologica, le forme di vita e le risorse del pianeta, quali che fossero, potevano aspettare. Il vero nemico erano le orde inseguitrici del Sistema Solare.

Perché gli altri non riuscivano proprio a capire quali fossero le cose indispensabili? Perché gli altri si lasciavano distrarre con tanta facilità perdendosi in cose superflue?

Con che coraggio sarebbe morto, abbandonando quegli sciocchi a se stessi?



CAPITOLO DECIMO
PERSUASIONE

XVIII

Così adesso, dodici anni dopo avere scoperto che su Eritro non esistevano civiltà tecnologiche, un intervallo di tempo durante il quale nessuna Colonia terrestre era arrivata all'improvviso a rovinare il nuovo mondo in fase di costruzione, Pitt poteva apprezzare quei rari momenti di riposo. Eppure, anche in quei rari momenti, il dubbio si insinuava nella mente di Pitt. Chissà? Forse la situazione di Rotor sarebbe stata migliore se lui non avesse abbandonato la sua posizione iniziale... se non fossero rimasti in orbita attorno a Eritro, e se non avessero mai costruito la Cupola su Eritro...

Pitt stava rilassandosi sulla poltroncina morbida, piacevolmente prigioniero dell'effetto elastico dei campi di contenzione, cullato da un'aura di pace quasi soporifera, quando sentì il lieve ronzio che, purtroppo, lo riportò alla realtà.

Aprì gli occhi (non si era neppure accorto di averli chiusi), e guardò il minuscolo riquadro visivo sulla parete opposta. Toccò un contatto, ed apparve un'immagine olografica ingrandita.

Era Semyon Akorat, naturalmente.

Semyon Akorat, con la sua testa calva e oblunga. (Akorat si rasava la frangetta scura che gli rimaneva, rendendosi conto giustamente che pochi capelli radi avrebbero reso ancor più patetico il deserto al centro della sua testa, mentre un cranio ben fatto e armonioso, senza zone pilifere che ne interrompessero la continuità, avrebbe potuto avere un aspetto quasi imponente.) Semyon Akorat, con la sua testa calva, e con l'espressione preoccupata... sempre, anche quando non c'era motivo di preoccuparsi.

Pitt lo trovava sgradevole, non perché Akorat mancasse di efficienza o lealtà (in quanto a efficienza e lealtà non si poteva pretendere di più da lui, era inappuntabile), ma semplicemente per un riflesso condizionato. Akorat annunciava sempre una violazione della privacy di Pitt, un'interruzione dei suoi pensieri, la necessità di fare qualcosa che Pitt avrebbe preferito evitare. In breve, Akorat si occupava degli appuntamenti di Janus Pitt e li selezionava.

Pitt corrugò leggermente la fronte. Non ricordava di avere un appuntamento, del resto se ne dimenticava spesso, e Akorat era lì proprio per quel motivo.

«Chi è?» chiese rassegnato. «Nessuna visita importante, spero.»

«Assolutamente» confermò Akorat. «Ma forse farebbe meglio a riceverla.»

«Può sentirci?»

«Commissario» disse Akorat in tono di rimprovero, come se lo stessero accusando di negligenza. «Ovvio che non può sentirci, lei. È sull'altro lato dello schermo.» Parlava con estrema precisione, il che era confortante per Pitt. Era impossibile fraintendere le parole di Akorat.

«Lei?» fece Pitt. «Immagino si tratti della dottoressa Insigna, allora. Be', attie-

niti alle mie istruzioni. *Non* senza appuntamento. Ne ho avuto abbastanza di lei per un po', Akorat. Sono dodici anni che ne ho abbastanza. Inventa una scusa. Dille che sto meditando... no, non ci crederà... dille...»

«Commissario, non è la dottoressa Insigna. In tal caso non l'avrei disturbata. È... è sua figlia.»

«Sua figlia?» Pitt si concentrò un attimo per ricordare il nome. «Cioè, Marlene Fisher?»

«Sì. Naturalmente le ho spiegato che era occupato, e lei mi ha detto che dovrei vergognarmi di dire le bugie, perché, dalla mia espressione, si capiva chiaramente che era una bugia, e perché la mia voce era troppo tesa per essere sincera.» Mentre Akorat esponeva i fatti, il suo tono baritonale era colmo di indignazione. «Comunque, non vuole andarsene. Sostiene che lei la riceverà se saprà che sta aspettando. Vuole riceverla, Commissario? Francamente, i suoi occhi mi sconcertano.»

«Già, mi pare di avere sentito parlare dei suoi occhi. Be', falla entrare, falla entrare... cercherò di resistere al suo sguardo. Ora che ci penso, deve darmi qualche spiegazione.»

Marlene entrò. (Molto sicura di sé, anche se contegnosa e senza alcuna aria di sfida, rifletté Pitt.)

Si sedette, posando le mani sulle ginocchia, aspettando che fosse Pitt a parlare per primo. Pitt la lasciò aspettare un po', osservandola distrattamente. Di tanto in tanto l'aveva incontrata quand'era più giovane, ma ormai era da un po' di tempo che non la vedeva. Da bambina non era graziosa, e non era graziosa nemmeno adesso. Aveva zigomi larghi, ed era piuttosto sgraziata, però aveva effettivamente degli occhi notevoli, e sopracciglia dalla linea armoniosa, e lunghe ciglia...

«Be', Marlene Fisher» esordì Pitt. «Così, volevi vedermi. Posso sapere perché?»

Marlene alzò lo sguardo, l'espressione calma, ostentando la massima disinvoltura. «Commissario Pitt, immagino che mia madre le abbia riferito che ho detto a un amico che la Terra sarà distrutta.»

Le ciglia di Pitt si aggrottarono sui suoi occhi piuttosto comuni. «Mi ha riferito, sì. E spero che ti abbia detto che non devi più parlare di certe cose in modo così sciocco.»

«Sì, me l'ha detto, Commissario. Ma non basta non parlare di una cosa perché questa cosa non sia vera, e non basta definirla sciocca perché sia sciocca.»

«Sono Commissario di Rotor, Marlene Fisher, ed è compito mio occuparmi di certe cose, quindi devi lasciarle a me, vere o false che siano, sciocche o non sciocche. Come ti è venuta in mente l'idea della distruzione della Terra? È qualcosa che ti ha detto tua madre?»

«Non direttamente, Commissario.»

«Indirettamente, però. È così?»

«Non ha potuto evitarlo, Commissario. Tutti parlano in cento modi. C'è la scelta delle parole. C'è il tono, l'espressione, il movimento degli occhi e delle palpebre, il modo in cui una persona si schiarisce la voce. Cento particolari. Capisce a cosa mi riferisco?»

«Perfettamente. Anch'io osservo quei particolari.»

«Ed è molto orgoglioso, Commissario. Pensa di essere molto in gamba come osservatore, e che questa sia una delle ragioni per cui è Commissario.»

Pitt parve sorpreso. «Non ho detto niente del genere, signorina.»

«Non a parole, Commissario. Non è stato necessario.» Marlene lo stava fissando negli occhi. Non c'era traccia di sorriso sul suo volto, ma gli occhi della ragazza sembravano divertiti.

«Be', signorina, è questo che volevi dirmi?»

«No, Commissario. Sono venuta perché mia madre ultimamente ha avuto difficoltà a farsi ricevere da lei. No, non me l'ha detto. L'ho capito da sola. E ho pensato che, forse, avrebbe potuto ricevere me, invece.»

«D'accordo. Sei qui, adesso. Cosa hai da dirmi?»

«Mia madre è infelice perché ha paura che la Terra possa essere distrutta. Vede, mio padre è là.»

Pitt avvertì un lieve accesso di rabbia. Inconcepibile, permettere che una questione puramente personale interferisse con il benessere e il futuro di Rotor! Eugenia Insigna, rivelatasi utilissima all'inizio con la scoperta di Nemesis, era diventata da tempo un intralcio, un peso morto che gravava sulle spalle di Pitt. Sembrava che facesse apposta a imboccare sempre il sentiero sbagliato. E adesso che Pitt non voleva più vederla, ecco che gli mandava quella pazza di sua figlia.

«E questa distruzione di cui parli, quando dovrebbe avvenire, secondo te? Domani, o l'anno prossimo?» chiese Pitt.

«No, Commissario. Tra poco meno di cinquemila anni, lo so.»

«In tal caso, tuo padre sarà morto da un pezzo, allora... e anche tua madre, anch'io, anche tu. E quando saremo tutti morti, rimarranno ancora quasi cinquemila anni prima della distruzione della Terra e forse di altri pianeti del Sistema Solare... sempre che la catastrofe avvenga... e non avverrà.»

«È l'idea della distruzione, Commissario... in qualsiasi momento avvenga.»

«Tua madre ti avrà detto che, molto tempo prima che arrivi il momento fatidico, gli abitanti del Sistema Solare si renderanno conto di... di quello che secondo te dovrebbe accadere... e sapranno affrontare la situazione. E poi, non possiamo lamentarci della distruzione planetaria. Tutti i mondi devono scomparire, un giorno o l'altro. Anche se non ci sono collisioni cosmiche, ogni stella a un certo stadio della sua evoluzione diventa una gigante rossa e distrugge i suoi pianeti. Proprio come tutti gli esseri umani sono destinati a morire, anche i pianeti sono destinati a morire. La vita di un pianeta è un po' più lunga, nient'altro. Capisci, signorina?»

«Sì» rispose seria Marlene. «Sono in ottimi rapporti col mio computer.»

("Non ne dubito" pensò Pitt... poi, troppo tardi, cercò di cancellare il sorrisetto sardonico che gli era comparso in faccia. Probabilmente le era servito per capire il suo atteggiamento.)

«Allora la nostra conversazione è terminata» disse Pitt, perentorio. «Questa storia della distruzione della Terra è una sciocchezza, e anche se non lo fosse, non è cosa che ti riguardi, e non devi più parlarne, altrimenti saranno guai... non solo per te, anche per tua madre.»

«La nostra conversazione non è ancora terminata, Commissario.»

Pitt era sul punto di perdere la pazienza, ma replicò cercando di mantenere la calma: «Mia cara signorina, quando il tuo Commissario dice basta, *è basta*... indipendentemente da quel che pensi tu».

Accennò ad alzarsi, ma Marlene rimase seduta. «Perché voglio offrirle qualcosa che lei accoglierebbe con enorme piacere.»

«Cosa?»

«La possibilità di liberarsi di mia madre.»

Pitt si abbassò di nuovo sulla poltroncina, estremamente perplesso. «Cosa vorresti dire?»

«Se mi ascolta, Commissario, glielo spiegherò. Mia madre non può vivere così. È preoccupata per la Terra e il Sistema Solare e... e pensa a mio padre, a volte. Pensa che Nemesis possa essere la nemesis del Sistema Solare, e dato che è stata lei a scegliere il nome, si sente responsabile. È una persona emotiva, Commissario.»

«Sì? L'hai notato, vero?»

«E mia madre la disturba, Commissario. Ogni tanto le parla delle cose che le stanno a cuore, e che a lei invece non interessano. Così si rifiuta di vederla, e vorrebbe che mia madre se ne andasse. Ebbene, *può* mandarla via, Commissario.»

«Davvero? Abbiamo un'altra Colonia. Devo mandarla su Nuova Rotor?»

«No, Commissario. Su Eritro.»

«Eritro? Per quale motivo dovrei mandarla là? Solo perché voglio sbarazzarmi di lei?»

«Il suo motivo sarebbe questo, Commissario. Non il mio, però. Io voglio che mia madre vada su Eritro perché all'Osservatorio non riesce a lavorare bene. Pare che gli strumenti non siano mai disponibili, e ha la sensazione di essere osservata continuamente... si rende conto che lei è seccato, Commissario. E poi, Rotor non è un posto adatto per compiere dei rilevamenti astronomici precisi. Gira troppo in fretta, e in modo troppo irregolare.»

«Sai proprio tutto. Te lo ha spiegato tua madre? No, non rispondere, vediamo se indovino. Non te l'ha detto direttamente, vero? Solo indirettamente.»

«Sì, Commissario. E c'è il mio computer...»

«Quello con cui sei in ottimi rapporti?»

«Sì, Commissario.»

«Quindi, tu pensi che tua madre potrà lavorare meglio su Eritro.»

«Sì, Commissario. Eritro sarà una base più stabile, e mia madre forse riuscirà a stabilire che il Sistema Solare sopravviverà. E anche se dai suoi calcoli dovesse risultare il contrario, un'analisi accurata richiederà parecchio tempo e, almeno per un po', lei si sbarazzerà di mia madre.»

«Vedo che anche tu vuoi sbarazzarti di lei, eh?»

«Niente affatto, Commissario» rispose Marlene, senza scomporsi. «Io la seguirei. E lei, Commissario, si sbarazzerebbe anche di me, e sarebbe ancor più contento.»

«Cosa ti fa pensare che io voglia sbarazzarmi anche di te?»

Marlene lo fissò, cupa, impassibile. «A questo punto vuole sbarazzarsi di me, Commissario, perché adesso sa che sono in grado di capire quel che pensa e quel che prova senza alcuna difficoltà.»

D'un tratto, Pitt si accorse che, in effetti, desiderava allontanare da sé quel mostro, moltissimo. «Lasciami riflettere un attimo» disse, e girò la testa. Era un gesto puerile, distogliere lo sguardo, se ne rendeva conto, però non voleva che quella orribile ragazzina gli leggesse in faccia quasi avesse di fronte un libro aperto.

Dopo tutto, era vero. Adesso lui *voleva* sbarazzarsi sia della madre che della figlia. Per quanto riguardava la madre, Pitt aveva pensato più volte di esiliarla su Eritro. Ma, dato che lei sicuramente si sarebbe opposta, sarebbero sorti battibecchi e discussioni oltremodo sgradevoli, che Pitt preferiva evitare. Ora, però, aveva saputo dalla figlia che forse Eugenia Insigna sarebbe andata su Eritro volentieri, e il discorso cambiava, naturalmente.

«Se tua madre vuole davvero...» iniziò circospetto.

«Certo che vuole, Commissario. Non me ne ha parlato, e può darsi addirittura che non ci abbia ancora pensato, ma lo farà e vorrà andare su Eritro. Lo so. Si fidi di me.»

«Ho qualche alternativa? E *tu* vuoi andare?»

«Lo desidero moltissimo, Commissario.»

«Allora darò subito le disposizioni necessarie. Sei soddisfatta?»

«Sì, Commissario.»

«*Adesso* possiamo considerare concluso il colloquio?»

Marlene sì alzò e piegò la testa in un inchino sgraziato, che in teoria avrebbe dovuto rappresentare un gesto rispettoso. «Grazie, Commissario.»

Si voltò e uscì, e solo dopo parecchi minuti Pitt osò rilassare i muscoli della faccia che aveva tenuto bloccati in modo doloroso perché il suo viso fosse una maschera impassibile.

Aveva tremato al pensiero che Marlene Fisher potesse dedurre dalle sue parole, da qualche suo gesto o dalla sua espressione, il particolare importantissimo che solo lui e un'altra persona conoscevano riguardo Eritro.



CAPITOLO UNDICESIMO
ORBITA

XIX

La parentesi di tranquillità di Pitt era finita, purtroppo. Ma, arbitrariamente, egli annullò gli appuntamenti pomeridiani. Voleva più tempo per pensare.

Voleva pensare a Marlene, soprattutto.

Sua madre, Eugenia Insigna Fisher, era un problema, un problema diventato sempre più fastidioso nel corso degli ultimi dodici anni. Era emotiva, e giungeva a conclusioni affrettate ignorando la voce della ragione. Però era un essere umano; era possibile guidarla, controllarla, confinarla tra le comode pareti della logica; e anche se a volte era inquieta e si agitava, si poteva tenerla a freno.

Con Marlene, il discorso cambiava. Era un mostro. Pitt non aveva dubbi in proposito. Grazie al cielo era stata così sciocca da scoprirsi per aiutare sua madre in una circostanza di poco conto. Del resto, mancava di esperienza e di saggezza; non aveva pensato di tenere nascoste le sue doti in attesa di poterle usare in modo veramente devastante.

Comunque, crescendo sarebbe diventata sempre più pericolosa, quindi bisognava impedirle subito di nuocere. E a bloccarla *sarebbe stato l'altro mostro*: Eritro.

Pitt doveva congratularsi con se stesso. Aveva capito fin dall'inizio che Eritro era un mostro. Anche Eritro aveva un'espressione da interpretare... il riflesso della luce sanguigna della sua stella, un'espressione sinistra e minacciosa.

Quando avevano raggiunto la fascia degli asteroidi, a centocinquanta milioni di chilometri dall'orbita di Megas e di Eritro attorno a Nemesis, Pitt aveva detto, sicuro di sé: «Ecco il posto!»

Non si aspettava difficoltà. Era tutto talmente logico! Tra gli asteroidi, Nemesis proiettava poca luce e poco calore. La perdita di luce e di calore naturale non rappresentava nulla, dato che Rotor disponeva di un sistema di microfusione perfettamente funzionale. Anzi, quella perdita era positiva. La luce rossa di Nemesis era così attenuata da scomparire quasi, e in questo modo non opprimeva il cuore, non offuscava la mente, non raggelava l'animo.

Inoltre, stabilendosi nella fascia degli asteroidi, si sarebbero trovati in una zona dove gli effetti gravitazionali di Nemesis e di Megas sarebbero stati deboli, e quindi avrebbero avuto meno problemi di manovrabilità e minori consumi energetici. Sarebbe stato più facile estrarre minerali dagli asteroidi e, considerata la luce fievole di Nemesis, su quei piccoli corpi celesti avrebbero dovuto trovare una quantità notevole di sostanze volatili.

Ideale!

Eppure la stragrande maggioranza degli abitanti di Rotor era stata chiara: voleva che Rotor si spostasse e orbitasse attorno a Eritro. Pitt si era fatto in quattro per spiegare che così sarebbero stati immersi in una luce rossa irritante e deprimente,

che sarebbero stati bloccati dalla morsa gravitazionale di Megas e di Eritro, che forse avrebbero dovuto raggiungere comunque gli asteroidi per procurarsi le materie prime.

Pitt ne aveva discusso rabbiosamente con Tambor Brossen, l'ex Commissario a cui era subentrato. Brossen, piuttosto stanco, apprezzava il suo nuovo ruolo di anziano statista, molto più di quanto non avesse apprezzato la carica di Commissario. (Era risaputo che aveva affermato di non provare un grande piacere nel prendere le decisioni, a differenza di Pitt.)

Brossen aveva riso di fronte alla preoccupazione di Pitt circa la posizione di Rotor... non apertamente, certo, ma garbatamente, con gli occhi. «Non devi sentirti obbligato ad ammaestrare Rotor perché sia sempre d'accordo con te, Janus» aveva detto. «Lascia che i rotoriani facciano a modo loro di tanto in tanto... così le altre volte saranno ancor più pronti ad accettare le tue decisioni. Se vogliono orbitare attorno a Eritro, accontentali.»

«Ma è assurdo, Tambor. Non capisci?»

«Certo che capisco. Capisco anche che Rotor è sempre stato in orbita attorno a un mondo di dimensioni considerevoli. Ecco cosa sembra giusto ai rotoriani, ecco cosa vogliono ancora.»

«Eravamo in orbita attorno alla Terra. Eritro è diversissimo dalla Terra.»

«È un mondo, e ha grosso modo le stesse dimensioni della Terra. Ha terre emerse e mari. E un'atmosfera che contiene ossigeno. Potremmo viaggiare per migliaia di anni luce prima di trovare un mondo così simile alla Terra. Te lo ripeto. Lascia che la gente faccia a modo suo.»

Pitt aveva seguito il consiglio di Brossen, anche se nel suo intimo una voce non aveva smesso un solo istante di dissentire. Anche Nuova Rotor era in orbita attorno a Eritro, e pure le altre due Colonie in via di costruzione. Naturalmente, si stavano progettando degli insediamenti nella fascia degli asteroidi, però al pubblico mancava chiaramente l'entusiasmo per realizzarli.

Tra tutte le cose accadute dalla scoperta di Nemesis, la scelta dell'orbita attorno a Eritro rappresentava secondo Pitt l'errore più grande di Rotor. Non avrebbero dovuto commetterlo. Eppure... Pitt stesso avrebbe potuto imporre la propria volontà? Avrebbe potuto insistere? E in tal caso, avrebbe ottenuto qualcosa, o lo avrebbero semplicemente destituito dopo nuove elezioni?

La nostalgia... ecco qual era il problema di base. La gente tendeva a guardare indietro, e a volte Pitt non riusciva a farle voltare la testa perché guardasse avanti. Brossen, per esempio...

Era morto sette anni prima, e Pitt era stato al suo capezzale. Solo Pitt aveva colto le ultime parole del vecchio in punto di morte. Brossen lo aveva chiamato con un cenno, invitandolo a chinarsi, poi tendendo una mano incartapecorita aveva stretto debolmente Pitt. «Com'era luminoso il Sole della Terra» aveva mormorato. Ed era morto.

Così, dato che non riuscivano a dimenticare la luminosità del Sole e il verde della Terra, i rotoriani avevano protestato esasperati contro la logica di Pitt, e avevano preteso che Rotor orbitasse attorno a un mondo che non era verde e a un sole

che non era luminoso.

E il ritmo di sviluppo aveva subito un arresto di dieci anni. Avrebbero guadagnato dieci anni se si fossero stabiliti subito nella fascia degli asteroidi. Pitt ne era convinto.

Già di per sé, questo fatto bastava a condizionare negativamente l'atteggiamento di Pitt nei confronti di Eritro... ma Eritro aveva delle particolarità peggiori... molto peggiori.



CAPITOLO DODICESIMO
RABBIA

XX

Combinazione, dopo avere fornito alla Terra il primo indizio circa la destinazione misteriosa di Rotor, Crile Fisher fornì anche il secondo.

Era tornato sulla Terra da due anni, ormai, e Rotor era sempre più un luogo vago e lontano nella sua mente. Eugenia Insigna era un ricordo che suscitava più che altro perplessità (cosa aveva provato per lei?), ma il pensiero di Marlene continuava ad essere fonte di amarezza. Nel proprio intimo, Crile non riusciva a separarla da Roseanne. La figlia di un anno che ricordava e la sorella diciassettenne che pure gli tornava alla mente si fondevano in un'unica personalità.

La vita non era dura. Crile Fisher aveva una pensione ragguardevole. Gli avevano perfino trovato un lavoro, una comoda occupazione amministrativa in cui ogni tanto doveva prendere decisioni prive di qualsiasi importanza. Lo avevano perdonato, almeno in parte, perché aveva ricordato quell'osservazione di Eugenia: "Se sapessi dove siamo diretti...".

Eppure aveva l'impressione di essere sorvegliato, e la cosa lo irritava.

Garand Wyler si faceva vivo di tanto in tanto, sempre cordiale, sempre curioso, sempre pronto a tirare in ballo Rotor in un modo o nell'altro. Era appena arrivato, adesso... e, come previsto da Crile, stava già parlando di Rotor.

Crile Fisher corrugò la fronte. «Sono passati quasi due anni. Cosa volete da me, insomma?»

Wyler scosse la testa. «Non saprei, Crile. Abbiamo solo quella frase di tua moglie. È evidente che non basta. Deve aver detto qualcos'altro negli anni che hai trascorso con lei. Pensa alle vostre conversazioni, a tutte le parole che vi siete scambiati. Non ti viene in mente nulla?»

«È la quinta volta che me lo domandi, Garand. Mi hanno interrogato. Mi hanno ipnotizzato. Mi hanno sondato la mente. Mi hanno strizzato e spremuto, e non c'è nulla nella mia testa. Lasciatemi in pace e dedicatevi a qualcos'altro. O rimettetemi al lavoro. Ci sono cento Colonie là fuori, con amici che si confidano tra loro e nemici che si spiano a vicenda. Chissà cosa potrebbe sapere una di quelle persone... magari senza rendersene conto, eh?»

«Se devo essere sincero, vecchio mio, ci siamo mossi in quella direzione, e ci siamo anche concentrati sulla Sonda Remota» disse Wyler. «È ovvio che Rotor deve avere scoperto qualcosa che il resto di noi ignora. Non abbiamo mai lanciato una Sonda Remota. E nemmeno nessun'altra Colonia l'ha lanciata. Solo Rotor è stato in grado di farlo. Quello che ha scoperto Rotor, qualunque cosa sia, dev'essere nei dati della Sonda Remota.»

«Bene. Esaminate i dati. Ce ne saranno abbastanza da tenervi occupati per anni. In quanto a me, lasciatemi in pace. Tutti quanti.»

«In effetti, ce ne sono abbastanza da tenerci occupati per anni» disse Wyler.

«Rotor ha fornito una mole enorme di dati, secondo l'Accordo sulla Scienza Aperta. In particolare, abbiamo le loro fotografie stellari su qualsiasi lunghezza d'onda. Gli obiettivi della Sonda Remota sono riusciti a esplorare quasi ogni parte del cielo, e noi abbiamo studiato attentamente il materiale e non abbiamo trovato nulla di interessante.»

«Nulla?»

«Finora, nulla... ma, come hai detto tu, possiamo continuare a studiare quel materiale per anni. Naturalmente, abbiamo già moltissimi dati di cui gli astronomi sono entusiasti. Sono indaffarati e felici, gli astronomi... però non c'è nulla per noi, nemmeno una piccolissima traccia che ci aiuti a stabilire la destinazione di Rotor. Zero, finora. Per esempio, pare sia da escludere completamente l'esistenza di pianeti attorno alle due stelle del sistema di Alfa Centauri. E nel nostro settore non c'è nessuna stella sconosciuta di tipo G, come il Sole. Personalmente, non credo che scopriremo granché. La Sonda Remota avrà visto né più né meno quello che si vede dal Sistema Solare, no? Si è spinta solo a un paio di mesi luce, quindi non dovrebbe esserci nessuna differenza. Eppure alcuni di noi pensano che Rotor debba aver visto *qualcosa*, e presto, anche. Il che ci riporta a te.»

«Perché a me?»

«Perché la tua ex moglie era a capo del progetto Sonda Remota.»

«Non proprio. È diventata Primo Astronomo dopo la raccolta dei dati.»

«D'accordo, è diventata capo in seguito, e sicuramente ha svolto un ruolo importante in precedenza. Non ti ha mai parlato di quello che avevano scoperto grazie alla Sonda Remota?»

«Mai. Aspetta... hai detto che gli obiettivi della Sonda Remota sono riusciti a esplorare quasi ogni parte del cielo?»

«Sì.»

«Che significa "quasi ogni parte"? Che percentuale?»

«Non mi dicono tutto, non siamo così in confidenza... quindi non posso darti delle cifre precise. Almeno il novanta per cento, credo.»

«O più?»

«Forse.»

«Mi chiedo...»

«Cosa?»

«Su Rotor, c'era un tipo di nome Pitt che comandava.»

«Lo sappiamo.»

«Ma io credo di sapere in che modo deve avere agito. Avrà divulgato i dati della Sonda Remota un po' alla volta, rispettando l'Accordo sulla Scienza Aperta, ma appena appena. E al momento della partenza di Rotor sarà rimasta esclusa volutamente una parte dei dati, il dieci per cento o meno... la parte importante.»

«Cioè, i dati che ci rivelerebbero la destinazione di Rotor...»

«Può darsi.»

«Solo che non li abbiamo.»

«Certo che li avete.»

«Come arrivi a una conclusione del genere?»

«Poco fa hai detto che non ti aspetti di vedere niente di nuovo nelle foto della Sonda Remota, niente che non sia già stato osservato dal Sistema Solare. Allora perché state perdendo tempo con i dati forniti da Rotor? Individuate con precisione la parte di cielo che *non vi hanno dato* e studiatela sulle *vostre* carte astronomiche. Chiedetevi: "C'è qualcosa che potrebbe apparire in modo diverso su una mappa tracciata dalla Sonda Remota? Perché?" Ecco cosa farei io.» Crile Fisher alzò improvvisamente la voce, mettendosi a urlare. «Torna là! Digli di guardare la parte di cielo che non hanno!»

«Tutto al contrario...» fece Wyler pensieroso.

«No. È perfettamente chiaro e logico. Trova qualcuno che usi il cervello anche per pensare in Ufficio, e forse otterrete qualche risultato.»

«Vedremo» disse Wyler. Tese la mano a Fisher. Fisher lo guardò torvo e non la strinse.

Passarono dei mesi prima che Wyler si rifacesse vivo, e Fisher non lo accolse con gioia. Era una giornata tranquilla, dove il lavoro scarseggiava, e aveva perfino letto un libro.

A differenza di certa gente, Fisher non pensava che i libri fossero un abominio del ventesimo secolo, che solo il visore fosse indice di civiltà. Per lui, c'era qualcosa di speciale nel tenere in mano un libro, nel voltare le pagine ad una ad una, nella possibilità di soffermarsi a meditare su quel che si era letto, o addirittura di appisolarsi senza trovare al risveglio un film cento pagine più avanti o uno schermo vuoto. Tra i due metodi di lettura, il libro era quello più civile, secondo Fisher.

Per cui fu una seccatura notevole essere costretto a uscire da quel piacevole letargo.

«Be', adesso che c'è, Garand?» chiese brusco.

Wyler continuò a sorridere garbatamente. «L'abbiamo trovata, proprio come avevi detto tu» disse a denti stretti.

«Trovato, cosa?» chiese Fisher, non ricordando. Poi, intuendo di cosa dovesse trattarsi, si affrettò ad aggiungere: «No, non dirmi nulla, se è qualcosa di riservato. Non voglio più avere a che fare con l'Ufficio».

«Troppo tardi, Crile. Sei desiderato. Tanayama in persona vuole vederti.»

«Quando?»

«Devo portarti da lui al più presto.»

«In tal caso, spiegami cosa sta succedendo. Non voglio incontrarlo impreparato.»

«Intendo appunto spiegarti. Abbiamo studiato ogni settore celeste che non compariva nei dati della Sonda Remota. A quanto pare, gli esperti hanno seguito il tuo consiglio, si sono chiesti cosa avrebbero potuto rilevare di diverso gli obiettivi della Sonda Remota. Risposta ovvia, uno spostamento delle stelle più vicine... e, partendo da questo presupposto, gli astronomi hanno scoperto una cosa sorprendente, imprevedibile.»

«Be'?»

«Hanno scoperto una stella molto fioca con una parallasse superiore a un secondo di arco.»

«Io non sono un astronomo. È un fatto insolito?»

«Significa che la distanza della stella è appena la metà della distanza di Alfa Centauri.»

«Hai detto "molto fioca".»

«È dietro una piccola nube di polvere, pare. Ascolta, tu non sei un astronomo, però tua moglie su Rotor era un'astronoma. Forse l'ha scoperta lei. Non ti ha mai detto nulla a proposito di questa stella?»

Fisher scosse la testa. «Nemmeno una parola. Certo che...»

«Sì?»

«Negli ultimi mesi era eccitata... come se non stesse più nella pelle.»

«Non hai chiesto perché?»

«Ho pensato che dipendesse dalla partenza imminente di Rotor. Era smaniosa di partire, e questo mi faceva impazzire.»

«Per via di tua figlia?»

Fisher annuì.

«Può darsi che l'eccitazione dipendesse anche dalla nuova stella. Tutto quadra. Ovviamente, Rotor si sarà diretto verso questa nuova stella... verso una stella scoperta da tua moglie, forse... verso la *sua* stella, quindi. Questo spiegherebbe in parte la sua smania di partire. È un ragionamento che fila, no?»

«Forse. Non posso dire il contrario.»

«Bene, allora. Tanayama vuole vederti per questo motivo. Ed è arrabbiato. Non con te, pare... però è arrabbiato.»

XXI

Più tardi, quello stesso giorno, dato che si trattava di una questione urgente, Crile Fisher si ritrovò nella sede del Dipartimento Informazioni Terrestre, noto ai suoi dipendenti semplicemente come l'Ufficio.

Kattimoro Tanayama, che dirigeva l'Ufficio da oltre trent'anni, era ormai piuttosto anziano. Le sue olografie ufficiali (non ne circolavano molte) erano state registrate anni addietro, quando Tanayama aveva ancora i capelli lisci e neri, il corpo dritto, l'espressione energica.

Ora aveva i capelli grigi, e il suo corpo (che non era mai stato alto) era leggermente curvo e aveva un aspetto fragile. Forse si stava avvicinando il momento di pensare seriamente alla pensione, ma i tipi come lui di solito erano decisi a morire sulla breccia, rifletté Fisher. I suoi occhi, tra le palpebre socchiuse, erano acuti e penetranti come sempre.

Fisher stentava un po' a capirlo. L'inglese, nei limiti del possibile, era una lingua universale sulla Terra, ma esistevano diversi tipi di inglese, e quello di Tanayama non era l'inglese nordamericano a cui Fisher era abituato.

«Be', Fisher, hai deluso le nostre aspettative su Rotor» disse gelido Tanayama.

Inutile controbattere, soprattutto trattandosi di Tanayama, rifletté Fisher.

«Sì, Direttore» disse con voce inespressiva.

«Tuttavia, può darsi che tu abbia ugualmente delle informazioni per noi.»

Fisher sospirò tra sé. «Sono stato interrogato ripetutamente.»

«Sì, mi è stato riferito. Comunque, non ti hanno chiesto tutto, e io ho una domanda alla quale *voglio* che tu risponda.»

«Sì, Direttore?»

«Durante la tua permanenza su Rotor, hai avuto l'impressione che le autorità rotoriane odiassero la Terra?»

Fisher inarcò le sopracciglia. «Odiare? Ho notato che gli abitanti di Rotor, come tutti i Coloni credo, guardavano la Terra con un'aria di superiorità, la disprezzavano, ritenendola decadente, brutale, violenta. Questo sì, era chiaro. Ma odiare? Francamente, penso che non ci considerassero abbastanza per odiarci.»

«Parlo delle autorità, dei capi, non della massa.»

«Anch'io, Direttore. No, niente odio.»

«Eppure non si può spiegare in nessun altro modo.»

«Spiegare, cosa, Direttore? Se è una domanda lecita?»

Tanayama alzò lo sguardo di scatto e lo fissò (di fronte a una personalità così forte era raro accorgersi della sua statura esigua). «Sai che questa nuova stella sta avanzando nella *nostra* direzione? Proprio nella nostra direzione?»

Sorpreso, Fisher si girò un attimo verso Wyler, ma questi sedeva in disparte, immerso nella penombra, lontano dal sole che filtrava dalla finestra, e apparentemente non stava guardando nulla.

Tanayama, in piedi, disse: «Be', siediti, Fisher, se questo può aiutarti a pensare. Mi siederò anch'io». E si accomodò sul bordo della scrivania, lasciando penzolare le gambe corte.

«Eri al corrente del movimento della stella?»

«No, Direttore. Non sapevo nemmeno che esistesse, quella stella, finché l'agente Wyler non mi ha informato.»

«Davvero? Sicuramente, su Rotor sapevano.»

«Se ne erano al corrente, nessuno mi ha detto nulla.»

«Tua moglie era eccitata, felice, nell'ultimo periodo, prima che Rotor partisse. È quanto hai detto all'agente Wyler. Per quale motivo era eccitata?»

«Forse perché aveva scoperto la stella, secondo l'agente Wyler.»

«E forse sapeva del movimento della stella, e l'idea di quel che sarebbe successo a noi la riempiva di gioia.»

«Non vedo perché quest'idea avrebbe dovuto riempirla di gioia, Direttore. E poi, non è detto che fosse al corrente del movimento della stella, o addirittura della sua esistenza. Che io sappia, su Rotor nessuno lo sapeva.»

Tanayama lo guardò pensoso, strofinandosi leggermente un lato del mento, quasi avesse un lieve prurito.

«Gli abitanti di Rotor erano tutti euro, vero?» chiese.

Fisher spalancò gli occhi. Era da parecchio tempo che non sentiva quella volgarità... e non l'aveva mai sentita da un funzionario governativo. Ricordò il commento di Wyler poco dopo il suo rientro sulla Terra, quando Wyler riferendosi a Rotor aveva usato il termine "Biancaneve". Gli era parsa soltanto una battuta ironica bo-

naria, e non ci aveva più pensato.
Disse risentito: «Non so, Direttore. Non li ho studiati tutti. Non so quali possano essere le loro origini».
«Via, Fisher. Non è necessario studiarli. Giudica in base al loro aspetto. Durante la tua permanenza su Rotor, hai incontrato qualche faccia afro, o mongo, o indo? Una carnagione scura? Una piega epicantica?»
Fisher esplose. «Direttore, il suo è un atteggiamento da ventesimo secolo.» (Se avesse conosciuto un'espressione più forte per esporre il concetto, l'avrebbe usata.) «Io non do alcun peso a queste cose, e tutti sulla Terra dovrebbero fare altrettanto. Mi sorprende che lei non lo faccia, e, se si sapesse, non penso che gioverebbe alla sua posizione.»
«Lasciamo perdere le favole, agente Fisher» disse il Direttore, agitando un dito nodoso. «Io sto parlando della realtà. Lo so che sulla Terra ignoriamo le differenze tra noi, almeno esteriormente.»
«Solo esteriormente?»
«Solo esteriormente» ripeté Tanayama con voce asciutta. «Quando si trasferiscono sulle Colonie, i terrestri formano dei gruppi distinti basandosi proprio sulle loro diversità. Se ignorassero queste diversità, non lo farebbero, no? Su qualsiasi Colonia, sono tutti uguali... o se c'è qualche mescolanza, quelli in inferiorità numerica si sentono a disagio, o subiscono un trattamento discriminatorio, e si spostano su un'altra Colonia in maniera tale da non essere più numericamente inferiori. È così?»
Fisher comprese di non poter negare questa affermazione. Sì, in effetti la situazione era quella, e lui, in qualche modo, l'aveva accettata senza trovare nulla da eccepire. «È la natura umana» disse. «I simili si uniscono ai propri simili. Così si crea un... un ambiente omogeneo.»
«La natura umana, certo. I simili si uniscono ai propri simili, perché odiano e disprezzano i diversi.»
«Ci sono anche Colonie mo... mongo.» Fisher pronunciò l'ultima parola balbettando, e si rese conto che avrebbe potuto offendere mortalmente il Direttore... Offendere Tanayama era facile, e pericoloso.
Tanayama non batté ciglio. «Lo so benissimo. Ma sono gli euro quelli che hanno dominato più recentemente il pianeta, e non possono dimenticarlo, vero?»
«Forse nemmeno gli altri possono dimenticarlo, e hanno più motivi di odiare.»
«Ma è stato Rotor a partire, a fuggire dal Sistema Solare.»
«Perché, guarda caso, sono stati loro a scoprire l'iperassistenza.»
«E hanno raggiunto una stella vicina di cui solo loro conoscevano l'esistenza, una stella che sta dirigendosi verso il nostro Sistema Solare e che potrebbe passare abbastanza vicino da sconvolgerlo.»
«Non è detto che lo sappiano, anzi forse non sanno nemmeno che questa stella esiste.»
«Certo che lo sanno.» La voce di Tanayama era quasi un ringhio. «E sono partiti senza avvisarci.»
«Direttore, con rispetto parlando... questo è illogico. Se la stella, avvicinandosi,

sconvolgerà il Sistema Solare, anche il sistema della stella sarà sconvolto... quindi, perché dovrebbero stabilirsi là?»

«Possono mettersi in salvo facilmente, anche se costruiranno altri insediamenti. Noi dovremo evacuare un mondo intero, con otto miliardi di individui... un'impresa molto più difficile.»

«Quanto tempo abbiamo?»

Tanayama si strinse nelle spalle. «Alcune migliaia di anni, dicono.»

«È parecchio tempo. Forse gli è sembrato superfluo avvertirci. Quando la stella si fosse avvicinata, l'avremmo scoperta comunque.»

«Perdendo tempo prezioso per l'evacuazione. Loro hanno scoperto la stella casualmente. Noi non l'avremmo scoperta per un pezzo se non fosse stato per quell'osservazione imprudente di tua moglie, e se tu non ci avessi suggerito di esaminare bene la parte di cielo che non compariva nei loro dati... un buon suggerimento. Rotor voleva che scoprissimo la stella il più tardi possibile.»

«Ma, Direttore, perché avrebbero dovuto fare una cosa simile? Per un odio assoluto e immotivato?»

«Non immotivato. Perché il Sistema Solare, con la sua percentuale massiccia di non-euro, potesse essere distrutto. Per permettere all'umanità di ricominciare da capo partendo da una base omogenea esclusivamente di euro. Eh? Che te ne pare?»

Fisher scosse la testa frastornato. «Impossibile. Inconcepibile.»

«Allora perché non ci hanno avvertiti?»

«Può darsi che loro stessi non fossero al corrente della traiettoria della stella, no?»

«Impossibile» fece Tanayama, con ironia. «Inconcepibile. Il loro gesto non ha che una spiegazione... vogliono vederci distrutti. Ma anche noi scopriremo il modo di viaggiare nell'iperspazio, raggiungeremo questa nuova stella e li troveremo. E regoleremo i conti.»



CAPITOLO TREDICESIMO
CUPOLA

XXII

Eugenia Insigna accolse le parole della figlia con una risata incerta e incredula. Non era facile decidere se dubitare dell'equilibrio mentale di una figlia o delle proprie facoltà uditive.

«Cos'hai detto, Marlene? Come sarebbe... io andrò su Eritro?»

«L'ho chiesto al Commissario Pitt, e lui ha detto che provvederà.»

Eugenia rimase interdetta. «Ma... perché?»

Tradendo una lieve irritazione, Marlene rispose: «Perché vuoi compiere dei rilevamenti astronomici di precisione, e Rotor non ti consente la precisione necessaria, mentre Eritro sarebbe il posto adatto. Ma mi rendo conto che in realtà la tua domanda era un'altra».

«Appunto. Io volevo sapere... perché il Commissario Pitt dovrebbe aver detto che provvederà? Gliel'ho chiesto parecchie volte in passato, e ha sempre rifiutato. Non vuole che *nessuno* vada su Eritro... a parte qualche specialista.»

«Gli ho semplicemente esposto la cosa in modo diverso, mamma.» Marlene esitò un attimo. «Gli ho detto che sapevo che era ansioso di liberarsi di te e che questa era l'occasione giusta.»

Eugenia inspirò in modo così brusco che si sentì soffocare e fu costretta a tossire. «Come hai potuto dire una cosa del genere?» chiese poi, gli occhi che lacrimavano.

«Perché è vero, mamma. Non l'avrei detto se non fosse vero. L'ho sentito parlare con te, e ti ho sentita parlare di lui, ed è talmente chiaro che anche tu te ne rendi conto, lo so. Pitt è seccato con te, e vorrebbe che tu la smettessi di importunarlo per... per qualsiasi motivo. Lo sai.»

Eugenia serrò le labbra. «Sai, cara, d'ora in poi dovrò confidarmi con te. È imbarazzante farti scoprire certe cose in questo modo.»

Marlene abbassò gli occhi. «Sì, mamma. Mi dispiace.»

«Ma continuo a non capire. Non era necessario spiegargli che è seccato con me. Pitt lo sapeva benissimo, per forza. Allora, perché non mi ha mandata su Eritro quando gliel'ho chiesto?»

«Perché detesta avere a che fare con Eritro, e, anche se era ansioso di liberarsi di te, la sua avversione per Eritro era sempre troppo forte, non riusciva a superarla perché tu non rappresentavi uno stimolo sufficiente. Solo che adesso non sarai solo tu a partire. Partiremo in due. Tu ed io.»

Eugenia si sporse in avanti, posando le mani sul tavolo tra loro. «No, Molly... Marlene. Eritro non è un posto adatto a te. Non resterò là in eterno. Compirò quei rilevamenti e tornerò, e tu starai qui ad aspettarmi.»

«Temo di no, mamma. È evidente che Pitt ti lascia andare solo perché è l'unico modo per liberarsi di *me*. Ecco perché ha accettato di mandarti su Eritro quando gli

ho chiesto di partire insieme a te, mentre ha rifiutato quando tu gli hai chiesto di partire da sola. Capisci?»

Eugenia corrugò la fronte. «No. Non capisco proprio. *Tu* che c'entri?»

«Quando stavamo parlando, e io gli ho spiegato che sapevo che gli sarebbe piaciuto liberarsi di tutte e due, ha irrigidito la faccia... sai, per cancellare qualsiasi espressione. Sapeva che sono in grado di interpretare le espressioni e altre piccole manifestazioni del genere, e non voleva che intuissi quel che provava, immagino. Ma, vedi, ci si tradisce anche così, è un atteggiamento molto significativo per me. E poi, non si può reprimere tutto. Gli occhi si muovono, si agitano, senza che uno se ne renda conto, credo.»

«Così, hai capito che voleva liberarsi anche di te.»

«Peggio. *Ha paura* di me.»

«Perché dovrebbe avere paura di te?»

«Perché detesta che io sappia certe cose che invece vorrebbe nascondere, immagino.» Marlene sospirò. «Parecchia gente si arrabbia con me per lo stesso motivo.»

Eugenia annuì. «Capisco. Di fronte a te la gente si sente nuda... nuda mentalmente... come se un vento gelido le attraversasse la mente.» Fissò la figlia. «A volte, anch'io ho questa sensazione. Guardando indietro nel tempo, penso che tu mi abbia turbata fin da quando eri piccola. Spesso ho ripetuto a me stessa che eri soltanto insolitamente intell...»

«Credo di esserlo» si affrettò a precisare Marlene.

«Sì, certo... ma chiaramente non si trattava solo di intelligenza, c'era qualcos'altro, anche se non capivo bene di cosa si trattava. Dimmi... ti dispiace parlarne?»

«Con te, no, mamma» rispose Marlene, però c'era una sfumatura di circospezione nella sua voce.

«D'accordo, allora. Quando eri più giovane e hai scoperto di possedere questa capacità, a differenza degli altri bambini e perfino degli adulti, perché non sei venuta a dirmelo?»

«Una volta ho provato, se devo essere sincera. Ma tu eri insofferente. No, non hai detto nulla, però ho capito che eri occupata e non volevi essere infastidita con delle stupidaggini infantili.»

Eugenia spalancò gli occhi. «Ho proprio detto che erano stupidaggini infantili?»

«Non l'hai *detto*, ma la tua espressione e il modo in cui tenevi le mani parlavano chiaro.»

«Avresti dovuto insistere, cercare comunque di dirmelo.»

«Ero solo una bambina. E tu eri quasi sempre infelice... per il Commissario Pitt, e per papà.»

«Lasciamo perdere questo. Non puoi dirmi nient'altro, adesso?»

«Solo una cosa» rispose Marlene. «Quando il Commissario Pitt ha detto che potevamo partire, be', l'ha detto in un certo modo, e io ho avuto l'impressione che avesse tralasciato qualcosa... che non avesse detto tutto.»

«E cosa avrebbe tralasciato, Marlene?»

«Ecco il problema, mamma. Non sono capace di leggere il *pensiero*, quindi non lo so. Posso solo giudicare in base a certi segni esteriori, per cui a volte le cose rimangono vaghe, confuse. Però...»

«Sì?»

«Ho la sensazione che il Commissario Pitt abbia taciuto qualcosa di molto spiacevole... o addirittura qualcosa di malvagio.»

XXIII

Naturalmente, trascorse parecchio tempo prima che Eugenia fosse pronta a trasferirsi su Eritro. Su Rotor c'erano delle questioni che non si potevano lasciare in sospeso. Eugenia dovette sistemare le cose nella sezione astronomica, dare disposizioni ad altri, assegnare a un sostituto provvisorio la carica di Primo Astronomo, e consultarsi con Pitt, che, stranamente, non era molto loquace per quanto riguardava l'argomento partenza.

Eugenia lo affrontò quando si presentò a rapporto da lui per l'ultima volta.

«Domani vado su Eritro» disse.

«Come, scusa?» Pitt alzò lo sguardo dalla relazione finale che lei gli aveva consegnato, e che aveva fissato fino a un attimo prima... senza leggerla, però, Eugenia ne era convinta. (Stava imparando qualche trucco di Marlene in modo incontrollato? No, non doveva illudersi subito di riuscire a vedere sotto la superficie.)

«Domani vado su Eritro» ripeté con pazienza Eugenia.

«Ah, è domani? Be', tornerai prima o poi, quindi questo non è un addio. Abbi cura di te. Considerala una vacanza.»

«Intendo studiare il moto di Nemesis nello spazio.»

«Ah, intendi studiare il moto di Nemesis? Be'...» Pitt fece un gesto con entrambe le mani, quasi stesse accantonando un particolare privo di importanza. «Come vuoi. Un cambiamento di ambiente è una vacanza anche se si continua a lavorare.»

«Voglio ringraziarti, dal momento che hai acconsentito, Janus.»

«Me l'ha chiesto tua figlia. Lo sapevi?»

«Sì. Me l'ha detto quello stesso giorno. Le ho detto che non aveva il diritto di disturbarti. Sei stato molto paziente con lei.»

Pitt sbuffò. «È una ragazza davvero insolita. Per me non è stato un problema accontentarla. La cosa è solo temporanea. Finisci i tuoi calcoli e ritorna.»

"È la seconda volta che parla del mio ritorno" rifletté Eugenia. "Se Marlene fosse qui, cosa dedurrebbe da questo fatto? Qualcosa di malvagio, come dice lei? Ma cosa?"

«Torneremo» disse, calma.

«Con la notizia che Nemesis, tra cinquemila anni, sarà inoffensiva, mi auguro.»

«Questo lo stabiliranno i fatti» rispose ruvidamente Eugenia.

XXIV

Strano, pensò Eugenia. Era a oltre due anni luce dal punto dello spazio in cui era nata, eppure era salita su un'astronave appena due volte, e per viaggi brevissimi... da Rotor alla Terra e viceversa.

I viaggi spaziali continuavano a non attirarla granché. Era Marlene la forza propulsiva alla base del trasferimento su Eritro. Era stata lei, di propria iniziativa, a incontrare Pitt e a convincerlo a cedere alla sua strana forma di ricatto. Era lei ad essere veramente eccitata, in preda a quella smania bizzarra di visitare Eritro. Eugenia non capiva una simile ossessione, e la considerava un altro aspetto della complessità mentale ed emotiva della figlia. Eppure, ogni volta che Eugenia tremava al pensiero di lasciare Rotor, piccolo, comodo e sicuro, per un mondo smisurato e deserto come Eritro, così strano e minaccioso, e distante seicentocinquantamila chilometri (quasi il doppio della distanza che aveva separato Rotor dalla Terra), era l'eccitazione di Marlene a infonderle coraggio.

La nave che le avrebbe condotte su Eritro non era bella né aggraziata. Era pratica. Faceva parte della piccola flotta di razzi che fungevano da traghetti, che si svincolavano dalla massiccia attrazione gravitazionale di Eritro, o che scendevano sul pianeta attenti a non cedere minimamente a tale attrazione, affrontando in ogni caso un'atmosfera non addomesticata, ventosa, imprevedibile, densa.

Non sarebbe stato un viaggio piacevole, secondo Eugenia. Perlopiù, si sarebbero trovate in assenza di peso, e due giorni interi di imponderabilità sarebbero stati senza dubbio noiosi.

La voce di Marlene interruppe le sue riflessioni. «Andiamo, mamma, ci stanno aspettando. Il bagaglio è sistemato... e anche tutto il resto.»

Eugenia Insigna avanzò. Mentre attraversava il compartimento stagno, il suo ultimo pensiero inquieto, prevedibilmente, fu: "Ma perché Janus Pitt ha accettato di lasciarci andare così di buon grado?".

XXV

Siever Genarr governava un mondo grande quanto la Terra. O, volendo essere più precisi, governava *direttamente* una cupola che copriva circa tre chilometri quadri e stava espandendosi lentamente. Sul resto del mondo, quasi cinquecento milioni di chilometri quadri di terre emerse e di mare, non c'era traccia di esseri umani, né di altre forme di vita che non fossero di dimensioni microscopiche. Quindi, se a governare un mondo erano le forme di vita pluricellulari che lo occupavano, le centinaia di persone che vivevano e lavoravano nella zona coperta dalla cupola erano i signori di Eritro, e Siever Genarr era il loro capo.

Genarr non era un uomo imponente, erano piuttosto i suoi lineamenti forti che gli conferivano un aspetto imponente. Per questo motivo, da giovane Genarr dimostrava più dei suoi anni... però ora che aveva quasi raggiunto i cinquanta la situazione si era riequilibrata. Aveva un naso lungo, un po' di borse sotto gli occhi, i

capelli che cominciavano a tingersi di grigio. La sua voce però era melodiosa e sonora, dal tono baritonale. (Genarr una volta aveva pensato di calcare le scene professionalmente, ma, dato il suo aspetto, era destinato a ruoli occasionali come caratterista, e le sue capacità amministrative avevano avuto la precedenza.)

Era per quelle capacità, in parte, che si trovava da dieci anni nella Cupola di Eritro, a osservare la sua progressiva crescita. L'incerta struttura iniziale di tre stanze si era trasformata nell'ampia stazione mineraria e di ricerca attuale.

La Cupola aveva degli svantaggi. Poche persone rimanevano a lungo. C'erano dei turni, dal momento che quasi tutti quelli che venivano si consideravano in esilio e provavano il desiderio, più o meno costante, di tornare su Rotor. E la maggior parte di loro trovava la luce rosata di Nemesis minacciosa o malinconica, anche se la luce all'interno della Cupola era vivida e familiare come quella di Rotor.

La Cupola presentava anche dei vantaggi. Genarr era lontano dalla baraonda della politica rotoriana, che sembrava sempre più chiusa, involuta e senza senso. E soprattutto, era lontano da Janus Pitt, di cui in generale (e inutilmente) non condivideva le opinioni.

Pitt si era opposto con accanimento alla creazione di qualsiasi insediamento su Eritro, fin dall'inizio... non voleva nemmeno che Rotor orbitasse attorno a Eritro. Su questo punto, almeno, era stato sconfitto dalla forza schiacciante dell'opinione pubblica, ma aveva fatto in modo che la Cupola ricevesse pochissimi fondi e che il suo sviluppo procedesse lentamente. Se, grazie a Genarr, la Cupola non fosse diventata una fonte idrica preziosa per Rotor (molto più economica degli asteroidi), Pitt avrebbe potuto annientarla.

In genere, però, ignorando il più possibile l'esistenza della Cupola per principio, Pitt tentava raramente di intromettersi nelle procedure amministrative di Genarr... il che a Genarr andava benissimo.

Dunque, Genarr era rimasto sorpreso quando Pitt si era scomodato a informarlo personalmente dell'arrivo di un paio di persone, invece di lasciare che l'informazione figurasse tra le normali comunicazioni di servizio. Pitt aveva anzi discusso dell'argomento in modo dettagliato, parlando svelto e secco, col suo solito atteggiamento arbitrario che non ammetteva discussioni né commenti, e la conversazione era stata anche schermata.

Fatto ancor più sorprendente, una delle persone in arrivo era Eugenia Insigna.

Un tempo, diversi anni prima della Partenza, Genarr ed Eugenia erano stati amici, in seguito, dopo i giorni felici dell'università (Genarr li ricordava con nostalgia come un periodo molto romantico), Eugenia era andata sulla Terra per la specializzazione ed era tornata su Rotor con un terrestre. Genarr non l'aveva più vista, tranne un paio di volte, da lontano, dopo che lei aveva sposato Crile Fisher. E quando lei e Fisher si erano separati, appena prima della Partenza, Genarr era stato impegnato col lavoro, ed Eugenia pure... e a nessuno dei due era venuto in mente di riallacciare i vecchi legami.

Forse Genarr ci aveva pensato di tanto in tanto, ma non voleva sembrare importuno, dato il dolore evidente di Eugenia rimasta sola con una bambina da allevare. Poi Genarr era stato inviato su Eritro, e addio possibilità di riprendere i contatti con

Eugenia. Anche se aveva dei periodi di ferie su Rotor, non si sentiva più a proprio agio in quel luogo. Qualche vecchia amicizia rotoriana gli era rimasta, ma erano rapporti piuttosto tiepidi ormai.

È adesso stava arrivando Eugenia con la figlia. Genarr non ricordava il nome della ragazza... forse non aveva mai saputo quale fosse. Sicuramente, non l'aveva mai vista. La ragazza avrebbe dovuto avere quindici anni... chissà se cominciava a mostrare la stessa avvenenza giovanile di Eugenia? si chiese Genarr, provando uno strano turbamento interiore.

Guardò dalla finestra dell'ufficio, con un'aria quasi furtiva. Si era talmente abituato alla Cupola da non vederla più con occhio critico. Ospitava lavoratori di ambo i sessi... adulti, nessun bambino... turnisti assunti per qualche settimana o per qualche mese, che a volte tornavano per un altro turno, e a volte non tornavano. Tranne Genarr e altre quattro persone, che, per un motivo o per l'altro, avevano imparato a preferire la Cupola, non c'erano membri permanenti del personale.

Non c'era nessuno che fosse orgoglioso della Cupola come semplice dimora. Era pulita e ordinata, necessariamente, però aveva un'aria artificiale. C'era una prevalenza eccessiva di archi e di linee, di piani e di cerchi. Alla Cupola mancava l'irregolarità, il caos della vita permanente che permetteva a una stanza o perfino a una scrivania di adattarsi agli anfratti e alle oscillazioni di una personalità particolare.

C'era Genarr, naturalmente. La sua scrivania e la sua stanza riflettevano i contorni e le caratteristiche della sua personalità. Forse, anche per questo si sentiva a proprio agio lì. Il suo animo era in sintonia con la geometria spoglia ed essenziale della Cupola.

Ma cosa avrebbe pensato Eugenia della Cupola? (Genarr era contento che avesse ripreso il nome da nubile.) La donna che lui ricordava amava l'irregolarità, i fronzoli superflui e appariscenti, malgrado fosse un'astronoma.

O era cambiata? La gente cambiava mai, essenzialmente? L'abbandono di Fisher l'aveva inasprita, l'aveva alterata...?

Erano riflessioni inutili, pensò Genarr, grattandosi i capelli grigi sulla tempia. Tra poco avrebbe visto Eugenia, perché aveva ordinato che la accompagnassero da lui non appena fosse arrivata.

O doveva andare ad accoglierla personalmente?

No! Aveva già esaminato il problema una decina di volte. Non poteva mostrarsi troppo ansioso; sarebbe stato un comportamento sconveniente per la dignità della sua posizione.

Ma... no, non era questo il motivo, non lo era affatto, pensò Genarr un attimo dopo. Non voleva che Eugenia si sentisse a disagio, che vedesse in lui lo stesso ammiratore imbarazzato e maldestro che si era ritirato mogio mogio di fronte alla cupa prestanza del terrestre. Eugenia non lo aveva più guardato dopo avere incontrato Crile Fisher... non lo aveva più guardato seriamente.

Genarr ripensò alle parole del messaggio di Janus Pitt... aride, concise, come tutte le sue comunicazioni, e capace di trasmettere una sensazione indefinibile di autorità, come se la possibilità di dissentire fosse non solo qualcosa di inaudito...

ma addirittura di impensabile.

E a un tratto Genarr notò che Pitt aveva dato maggior rilievo alla figlia di Eugenia che non a Eugenia stessa. La ragazza aveva manifestato un vivo interesse per Eritro, affermava Pitt, e se desiderava esplorare la superficie del pianeta Genarr doveva permetterle di farlo.

Come mai?

XXVI

Eccola. Erano trascorsi quattordici anni dalla Partenza... venti dalla giovinezza di Eugenia, dal giorno in cui erano andati nell'Area Agricola C salendo ai livelli a bassa gravità, e lei aveva riso quando Genarr aveva tentato una capriola lenta e aveva calcolato male la spinta, atterrando poi sulla pancia. (In effetti, avrebbe potuto farsi male facilmente, perché anche se la sensazione di peso diminuiva, la massa e l'inerzia non facevano altrettanto, e le conseguenze avrebbero potuto essere dolorose. Per fortuna, Genarr non aveva patito *quella* umiliazione.)

Sì, Eugenia era invecchiata. Però non si era appesantita molto, e i suoi capelli, più corti e lisci, adesso, avevano un'aria più pratica, e lo stesso colore intenso, castano scuro.

E quando avanzò verso di lui sorridendo, Genarr sentì che il suo cuore traditore accelerava leggermente i battiti. Lei gli tese le mani, e Genarr le strinse.

«Siever!» esordì Eugenia. «Ti ho tradito, e mi vergogno tantissimo.»

«Mi hai tradito, Eugenia? Di che stai parlando?» Di *cosa* stava parlando? Non del suo matrimonio con Crile, sicuramente.

«Avrei dovuto pensare a te ogni giorno. Avrei dovuto mandarti dei messaggi, tenerti informato, insistere per venire a farti visita» spiegò lei.

«Invece, non hai mai pensato a me!»

«Oh, non sono *così* spregevole. Di tanto in tanto, ho pensato a te. Non ti ho mai dimenticato del tutto, credimi. Solo che i miei pensieri alla fine non mi hanno mai spinta a fare qualcosa.»

Genarr annuì. Che poteva dire? «So che sei stata occupata. E io ero qui... lontano dagli occhi... lontano dal cuore, quindi.»

«No, non lontano dal cuore. Praticamente, non sei cambiato, Siever.»

«È il vantaggio di sembrare già vecchi e rugosi a vent'anni. Dopo, non si cambia più, Eugenia. Il tempo passa, e si diventa un po' più vecchi e rugosi, ma sono differenze che non si notano quasi.»

«Via, come al solito sei crudele con te stesso, perché le donne dal cuore tenero accorrano in tua difesa. In questo non sei cambiato affatto.»

«Dov'è tua figlia, Eugenia? Non doveva venire con te?»

«È venuta, puoi starne certo. Non so perché, considera Eritro una specie di paradiso. È nel nostro alloggio a sistemare le cose e a disfare i bagagli. Già, è proprio quel tipo di ragazza, lei. Seria. Responsabile. Pratica. Obbediente. Possiede tutte le virtù più sgradevoli, per usare la definizione che ho sentito una volta da qualcuno.»

Genarr scoppiò a ridere. «Mi sento perfettamente a mio agio con queste virtù. Se sapessi che sforzi ho fatto un tempo per coltivare almeno un vizio affascinante. Ho sempre fallito.»

«Oh, be', invecchiando, è meglio possedere più virtù sgradevoli e meno vizi affascinanti, credo. Ma come mai ti sei ritirato per sempre su Eritro, Siever? D'accordo, la Cupola ha bisogno di qualcuno che diriga le cose, ma sicuramente non sei l'unico su Rotor in grado di svolgere questo compito.»

«Se devo essere sincero, mi piace pensare di essere l'unica persona all'altezza. Comunque, in un certo senso, mi trovo bene qui, e, a volte, vado anche su Rotor per una breve vacanza.»

«E non vieni mai a trovarmi?»

«Be', non è detto che le nostre ferie coincidano, no? Ho l'impressione che tu sia molto più occupata di me, soprattutto dopo la scoperta di Nemesis. Ma sono deluso. Volevo conoscere tua figlia.»

«La conoscerai. Si chiama Marlene. Io la chiamo Molly, in cuor mio, ma lei non vuole. A quindici anni è già intransigente, e pretende di essere chiamata Marlene. Ma la conoscerai, non temere. Sai, non volevo che ci fosse anche lei la prima volta. Non potremmo abbandonarci liberamente ai ricordi se fosse presente, no?»

«Vuoi rievocare il passato, Eugenia?»

«Alcune cose.»

Genarr esitò. «Mi dispiace che Crile non sia partito con Rotor.»

Il sorriso di Eugenia divenne forzato. «*Alcune* cose, Siever.» Voltandosi, Eugenia si avvicinò alla finestra e guardò fuori. «Niente male questo posto, tra parentesi. Quel poco che ho visto mi ha colpito. Luci scintillanti. Vere strade. Grandi edifici. Eppure su Rotor non si parla quasi mai della Cupola. Quante persone vivono e lavorano qui?»

«Dipende. Ci sono periodi di grande attività e periodi in cui le cose vanno un po' a rilento. Siamo arrivati ad ospitare quasi novecento persone. Adesso, ce ne sono cinquecentosedici. Le conosciamo tutte. Non è facile. Ogni giorno, qualcuno arriva e qualcuno parte.»

«Tranne te.»

«E pochi altri.»

«Ma... perché la Cupola, Siever? In fin dei conti, l'atmosfera di Eritro è respirabile.»

Genarr sporse il labbro inferiore e, per la prima volta, evitò di guardarla negli occhi. «Respirabile, ma non proprio ideale. Il livello luminoso è sbagliato. Quando esci dalla Cupola, sei immerso in una luce rosata, che tende all'arancione quando Nemesis è alta nel cielo. C'è abbastanza luce. Puoi leggere. Però, non sembra naturale. E poi, Nemesis stessa ha un che di innaturale. Sembra troppo grande, e la maggior parte della gente pensa che abbia un aspetto minaccioso, che la sua luce rossastra la faccia sembrare ostile... e si deprime. In effetti, Nemesis è anche pericolosa, almeno in un certo senso. Dato che non ha una luminosità accecante, si tende a guardarla e a cercare le macchie solari. Gli infrarossi possono ledere facilmente la retina. Quelli che devono uscire all'aperto portano un casco speciale per

questo motivo... tra l'altro.»

«Quindi, la Cupola, per così dire, serve più a trattenere all'interno la luce normale che a escludere qualcosa.»

«Non impediamo nemmeno all'aria di entrare. L'aria e l'acqua della Cupola provengono da Eritro. Naturalmente, stiamo attenti a tenere fuori qualcosa» disse Genarr. «I procarioti. Sai, le piccole cellule verdazzurre.»

Eugenia annuì pensierosa. Avevano scoperto che la presenza di ossigeno nell'aria era dovuta appunto ai procarioti. C'era vita su Eritro, diffusa ovunque, ma di natura microscopica, equivalente solo alle forme di vita cellulare più semplici del Sistema Solare.

«Sono proprio procarioti?» chiese. «Lo so che li chiamano così, ma si chiamano così anche i nostri batteri. Sono batteri?»

«Se equivalgono a qualcosa presente nel Sistema Solare, equivalgono ai cianobatteri, quelli della fotosintesi. La tua è una domanda giusta, comunque. No, non sono i *nostri* cianobatteri. Possiedono le nucleoproteine, ma con una struttura fondamentalmente diversa da quella prevalente nelle nostre forme di vita. Hanno anche una specie di clorofilla priva di magnesio e attiva nella gamma infrarossa, per cui le cellule tendono ad essere incolori. Hanno enzimi diversi, percentuali diverse di oligoelementi. Ma esteriormente assomigliano abbastanza alle cellule terrestri, abbastanza da essere chiamati procarioti. Pare che i biologi stiano insistendo perché si usi invece il termine "eritrioti", ma per i non addetti ai lavori come noi "procarioti" va benissimo.»

«E sono abbastanza efficienti nella loro attività da spiegare la presenza di ossigeno nell'atmosfera di Eritro?»

«Certo. La presenza dell'ossigeno si spiega solo così. A proposito, Eugenia, sei tu l'astronoma, quali sono le ultime novità a proposito dell'età probabile di Nemesis?»

Eugenia si strinse nelle spalle. «Le nane rosse sono quasi immortali. Nemesis può essere vecchia come l'universo e continuare ugualmente a esistere per altri cento miliardi di anni senza cambiamenti visibili. Al massimo, noi possiamo giudica-

re in base al contenuto di elementi minori che compongono la sua struttura. Se è una stella di prima generazione e i suoi componenti iniziali erano idrogeno ed elio, dovrebbe avere poco più di dieci miliardi di anni... circa il doppio dell'età del Sole.»

«Dunque, anche Eritro ha dieci miliardi di anni.»

«Certo. Un sistema stellare si forma tutto contemporaneamente, non un po' alla volta. Perché me lo chiedi?»

«Be', mi sembra strano che in dieci miliardi di anni la vita non abbia superato lo stadio procariotico.»

«Non ci trovo nulla di strano, Siever. Sulla Terra, dopo la sua comparsa, la vita è rimasta allo stadio procariotico per un periodo compreso tra i due e i tre miliardi di anni, e qui su Eritro la concentrazione di energia solare è molto minore rispetto alla Terra. Occorre energia perché si sviluppino forme di vita più complesse. Su

Rotor si è discusso a fondo di questo argomento.»

«Non ne dubito» disse Genarr. «Ma a quanto pare, qui nella Cupola, siamo un po' tagliati fuori. Ci concentriamo troppo sui problemi e sulle attività locali, immagino... anche se, in teoria, qualsiasi cosa collegata ai procarioti dovrebbe interessarci... se non sono un fenomeno locale i procarioti, non so...»

«Se è per questo, su Rotor non è che si senta parlare molto della Cupola» ammise Eugenia.

«Già, si tende a isolarsi in compartimenti stagni. Del resto, la Cupola non ha nulla di speciale, nulla di affascinante, Eugenia. È solo un laboratorio, quindi non mi sorprende che non faccia notizia su Rotor. L'attenzione del pubblico è rivolta interamente alle nuove Colonie in costruzione. Ti trasferirai là, Eugenia?»

«Mai. Sono rotoriana, e intendo rimanere tale. Non sarei nemmeno qui, scusa se lo dico, se non fosse indispensabile per motivi di lavoro. Devo compiere una serie di rilevamenti astronomici da una base più stabile di Rotor.»

«Lo so. Mi ha informato Pitt. Devo offrirti tutta la mia collaborazione.»

«Bene. Sono certa che lo farai. A proposito, prima hai detto che la Cupola cerca di tenere fuori i procarioti. Ci riuscite? L'acqua si può bere tranquillamente? E sicura?»

«Certo, dal momento che la beviamo» rispose Genarr. «Non ci sono procarioti nella Cupola. L'acqua che entra, come qualsiasi altra cosa, viene trattata con dei raggi blu-violetti che distruggono i procarioti in pochi secondi. I fotoni a onde corte della luce hanno un'intensità energetica troppo forte per i procarioti, e disgregano dei componenti chiave delle cellule. E anche se qualche procariota entrasse, non ci risulta che siano velenosi o nocivi. Abbiamo fatto dei test sugli animali.»

«È un sollievo saperlo.»

«La stessa regola vale anche in senso inverso. I nostri microorganismi non possono competere con i procarioti di Eritro in condizioni ambientali locali. Almeno, quando vengono seminati nel suolo di Eritro, i nostri batteri non riescono a crescere e a riprodursi.»

«E le piante pluricellulari?»

«Abbiamo provato, ma il risultato è stato pessimo. Deve dipendere dal tipo di luce di Nemesis, perché all'interno della Cupola, con l'acqua e il terreno di Eritro, le piante crescono perfettamente. Naturalmente, riferiamo tutte queste cose a Rotor, ma dubito che queste informazioni abbiano un'ampia diffusione. Come ho detto, a Rotor non interessa la Cupola. Sicuramente, non interessiamo al terribile Pitt, e su Rotor è lui che conta, no?»

Genarr lo disse sorridendo, ma il suo sorriso sembrava forzato. (Marlene come avrebbe interpretato quel particolare? si chiese Eugenia.)

«Pitt non è terribile» fece. «A volte è fastidioso, noioso, ma questo è un altro discorso. Sai, Siever, quando eravamo giovani ho sempre pensato che un giorno *tu* avresti potuto diventare Commissario. Eri così acuto, così brillante...»

«Ero?»

«Lo sei ancora, ne sono sicura. Ma allora avevi un orientamento politico preciso, avevi certe idee. Sai, io ti ascoltavo, incantata. Per certi versi, saresti stato un

Commissario migliore di Janus Pitt. Tu avresti ascoltato la gente. Non avresti cercato di imporre così spesso le tue opinioni.»

«E proprio per questo sarei stato un pessimo Commissario. Vedi, io non ho nessun obiettivo particolare nella vita. Desidero solo fare quello che mi sembra giusto al momento, *sperando* che porti poi a qualcosa di decente. Pitt invece sa quel che vuole e intende ottenerlo con qualsiasi mezzo.»

«Lo stai giudicando male, Siever. È volitivo, ha delle idee radicate a fondo, però è un uomo molto ragionevole.»

«Certo, Eugenia. Ecco la sua grande dote... la ragionevolezza. Qualunque fine persegua, Pitt ha sempre una ragione perfettamente valida, perfettamente logica, perfettamente umana, a cui appoggiarsi. Può inventarne una in qualsiasi momento, ed è così sincero che riesce a convincere perfino se stesso. Sicuramente, se hai avuto a che fare con lui, ti sarai lasciata convincere a fare qualcosa che all'inizio non volevi fare, e scommetto che Pitt ti avrà persuasa non con degli ordini e delle minacce, ma con ragionamenti pazienti e razionali.»

«Be'...» fece debolmente Eugenia.

Al che, Genarr osservò sardonico: «Vedo che anche tu sei una vittima della ragionevolezza di Pitt. Quindi hai constatato di persona che è un bravo Commissario, no? Non una brava persona, ma un bravo Commissario».

«Dire che non è una brava persona forse è esagerato, Siever» fece Eugenia, scuotendo leggermente la testa.

«Be', non stiamo a discutere. Voglio conoscere tua figlia.» Genarr si alzò. «Che ne diresti se venissi a trovarvi nel vostro alloggio dopo pranzo?»

«Sarebbe bellissimo» rispose Eugenia.

Genarr la seguì con lo sguardo mentre usciva, e il suo sorriso si spense a poco a poco. Eugenia voleva rievocare il passato, e lui aveva subito accennato a suo marito... ed Eugenia si era bloccata.

Genarr sospirò dentro di sé. Come sempre, era imbattibile quando si trattava di sprecare un'occasione favorevole.

XXVII

«Il suo nome è Siever Genarr, e bisogna rivolgersi a lui chiamandolo "Comandante", perché è il capo della Cupola di Eritro» spiegò Eugenia alla figlia.

«Certo, mamma. Se quello è il suo titolo, lo chiamerò così.»

«E non voglio che tu lo metta in imbarazzo...»

«Non lo farei mai.»

«Oh, lo faresti, eccome, Marlene. Lo sai. Accetta quello che dice senza correggerlo, non dar retta ai linguaggio corporeo. Ti prego! Era un mio caro amico ai tempi dell'università... e in seguito, per un certo periodo. E anche se è qui nella Cupola da dieci anni e io non l'ho più visto, è *ancora* un vecchio amico.»

«Deve essere stato una specie di fidanzato, credo.»

«Ascoltami bene, Marlene. Non devi osservarlo e non devi dirgli quel che pen-

sa o quel che prova in realtà. Chiaro? E se ci tieni proprio a saperlo, *non era* il mio fidanzato, e non eravamo certamente amanti. Eravamo amici, c'era una simpatia reciproca tra noi... da amici. Ma dopo che tuo padre...» Eugenia scosse la testa e fece un gesto vago. «E attenta a quello che dici a proposito del Commissario Pitt... se dovessimo toccare l'argomento. Ho la sensazione che il Comandante Genarr diffidi del Commissario Pitt...»

Marlene concesse uno dei suoi rari sorrisi alla madre. «Hai studiato il comportamento subliminale del Comandante Siever? Perché la tua non è una semplice sensazione.»

Eugenia scosse la testa. «Vedi? Non riesci a smettere nemmeno un istante. Benissimo, non è una sensazione. Il Comandante in pratica ha detto che non si fida del Commissario. E, sai... può darsi che abbia dei motivi validi per...» aggiunse, quasi tra sé. Poi si rivolse a Marlene e disse all'improvviso: «Te lo ripeto, Marlene. Sei libera di osservare il Comandante e di scoprire tutto quel che puoi scoprire, ma a lui non dire nulla. Dillo *a me*! Capito?»

«Pensi che ci sia pericolo, mamma?»

«Non lo so.»

«Io lo so» fece Marlene sbrigativa. «Non appena il Commissario Pitt ha detto che potevamo venire su Eritro, ho capito che c'era qualche pericolo nascosto. Solo, non so quale sia questo pericolo.»

XXVIII

Vedere Marlene per la prima volta fu uno shock per Siever Genarr, non solo... Genarr rimase ancor più scosso quando notò che la ragazza lo guardava con un'espressione arcigna e cupa, come se sapesse perfettamente che per lui era stato un incontro scioccante e conoscesse il motivo di tale shock.

Il fatto era che Marlene non sembrava assolutamente la figlia di Eugenia, non possedeva neppure l'ombra della bellezza o della grazia o del fascino della madre. Aveva soltanto quei due grandi occhi luminosi che ora lo stavano fissando penetranti, occhi diversi da quelli di Eugenia. Erano l'unico particolare in cui fosse superiore alla madre, il resto invece...

A poco a poco, però, Genarr modificò l'impressione iniziale. Prese il tè con loro, e Marlene si comportò benissimo. Era una ragazza a modo, e molto intelligente. Cosa aveva detto Eugenia? Che possedeva tutte le virtù più sgradevoli? Be', aveva esagerato un po'. Genarr aveva la sensazione che Marlene avesse un desiderio intensissimo di amore, come capitava a volte alle persone... non belle. Come capitava anche a lui. Di colpo, fu pervaso da un senso di simpatia, di solidarietà.

Dopo un po', chiese: «Eugenia, potrei parlare con Marlene da solo?».

Eugenia si sforzò di mostrarsi disinvolta. «Qualche motivo particolare, Siever?»

«Be', è stata Marlene a parlare al Commissario Pitt, a convincerlo a lasciarvi venire su Eritro. Come Comandante della Cupola, dipendo moltissimo dal Com-

missario Pitt, da quel che fa e da quel che dice, e se Marlene potesse riferirmi qualcosa del loro colloquio, lo apprezzerei, mi sarebbe utile. Credo che parlerà più liberamente se saremo soli.»

Genarr attese che Eugenia fosse uscita, quindi si rivolse a Marlene, che ora occupava una grande poltrona morbida in un angolo della stanza. La ragazza teneva le mani intrecciate sulle ginocchia, e i suoi splendidi occhi scuri fissarono il Comandante estremamente seri.

Con una sfumatura divertita nella voce, Genarr osservò: «Tua madre sembrava un po' agitata all'idea di lasciarti qui con me. Sei agitata anche tu?».

«Per niente» rispose Marlene. «E in ogni caso, mia madre era agitata per lei, Commissario, non per me.»

«Oh, per me? Perché?»

«Ha paura che io possa dirle qualcosa di offensivo.»

«E tu lo faresti, Marlene?»

«Non intenzionalmente, Commissario. Cercherò di non offenderla.»

«Ci riuscirai, ne sono certo. Lo sai perché ho voluto vederti da sola?»

«Ha detto a mia madre che voleva sapere qualcosa del mio colloquio con il Commissario Pitt. È vero, però lei vuole anche vedere che tipo sono.»

Genarr corrugò leggermente la fronte. «Be', certo... mi piacerebbe conoscerti meglio.»

«Non è questo» replicò subito Marlene.

«Di che si tratta, allora?»

Marlene distolse lo sguardo. «Mi spiace, Comandante.»

«Ti dispiace, perché?»

Marlene fece una smorfia di disappunto, e rimase in silenzio.

«Su, Marlene, che c'è che non va?» chiese Genarr sottovoce. «Devi dirmelo. È importante che parliamo con franchezza. Se tua madre ti ha detto di stare attenta a quel che dici, dimenticalo, per favore. Se mi ha presentato come una persona sensibile che si offende facilmente, dimentica anche questo, per favore... Anzi, ti ordino di parlare liberamente, non avere paura di offendermi... e devi obbedire al mio ordine, perché sono il Comandante della Cupola di Eritro.»

Tutt'a un tratto, Marlene rise. «È proprio ansioso di conoscermi meglio, vero?»

«Certo.»

«Perché è sorpreso, stenta a credere che io sia figlia di mia madre, con l'aspetto che mi ritrovo.»

Genarr spalancò gli occhi. «Mai detto niente del genere.»

«Non era necessario. È un vecchio amico di mia madre. Me l'ha detto lei stessa. Ma era innamorato di lei, e non ha ancora superato del tutto la cosa, e si aspettava che io assomigliassi a mia madre, alla Eugenia di tanti anni fa... così, quando mi ha vista, ha avuto un sussulto, è rimasto di sasso.»

«Davvero? È stato tanto evidente?»

«È stato un gesto piccolissimo, perché lei è una persona educata e ha cercato di controllarsi, ma io me ne sono accorta, facilmente. E dopo ha lanciato un'occhiata a mia madre, poi ha guardato di nuovo me. E le prime parole che mi ha rivolto, be',

avevano un tono particolare. Stava pensando che non assomigliavo affatto a mia madre, ed era deluso.»

Genarr si appoggiò allo schienale. «Ma è meraviglioso, questo!»

E una grande contentezza illuminò il viso di Marlene. «È sincero, Comandante. Parla *sul serio.* Non si è offeso. Non è a disagio. Le fa piacere. È il primo, il *primo.* Nemmeno a mia madre piace, questa cosa.»

«Che piaccia o no, non ha importanza. Bisognerebbe mettere da parte certe considerazioni personali irrilevanti quando ci si imbatte in qualcosa di straordinario. Da quanto tempo sei capace di leggere il linguaggio corporeo in questo modo, Marlene?»

«Da sempre, ma adesso riesco a leggerlo meglio. Secondo me, può farlo chiunque... basta osservare, e riflettere.»

«No, Marlene. Non crederlo. È impossibile... Così, dici che sono innamorato di tua madre.»

«Senza dubbio, Comandante. Quando è accanto a lei, sì tradisce a ogni sguardo, a ogni parola, al minimo gesto.»

«Credi che se ne accorga?»

«Lo sospetta... ma non vuole che lei l'ami.»

Genarr distolse lo sguardo. «Non ha mai voluto.»

«È per via di mio padre.»

«Lo so.»

Marlene esitò. «Ma penso che mia madre si sbagli. Se potesse vederla come la vedo io adesso, Comandante...»

«Ma non può, purtroppo. Però, sono davvero contento che tu ci riesca. Sei bella.»

Marlene arrossì. «E sincero!»

«Certo che sono sincero.»

«Ma...»

«Con te non posso mentire, no? Quindi non ci proverò nemmeno. La tua faccia non è bella. Il tuo corpo non è bello. Però *tu* sei bella, ed è questo che conta. E tu sai che lo penso davvero.»

«Sì, lo so.» Marlene sorrise, ed era talmente felice che per un attimo perfino sul suo volto apparve un vago accenno di bellezza.

Anche Genarr sorrise. «Parliamo del Commissario Pitt, adesso? Ora che so che sei una signorina incredibilmente perspicace, per me è ancora più importante parlarne. Ti va?»

Marlene serrò leggermente le mani, sorridendo timida. «Sì, zio Siever. Posso chiamarti così, non ti spiace, vero?»

«Assolutamente. Anzi, mi sento onorato. Bene... raccontami un po' del Commissario Pitt. Ho ricevuto sue istruzioni, vuole che offra tutta la collaborazione possibile a tua madre, e che metta a sua disposizione tutte le nostre apparecchiature astronomiche. Perché, secondo te?»

«Mia madre vuole analizzare con precisione il moto stellare di Nemesis, e Rotor è un posto troppo instabile per i rilevamenti. Eritro andrà molto meglio.»

«E questo suo progetto è recente?»

«No, zio Siever. È da parecchio tempo che cerca di ottenere i dati necessari. Me lo ha detto lei.»

«Allora perché non ha chiesto di venire qui tempo fa?»

«L’ha fatto, ma il Commissario Pitt non le ha permesso di venire.»

«E perché glielo ha permesso, adesso?»

«Perché voleva liberarsi di lei.»

«Già, certo... se continuava a seccarlo coi suoi problemi astronomici. Ma doveva essere stanco di lei da un pezzo. Perché l’ha mandata su Eritro soltanto adesso?»

«Voleva liberarsi di *me*» rispose Marlene a bassa voce.



CAPITOLO QUATTORDICESIMO
A CACCIA

XXIX

Erano trascorsi cinque anni dalla Partenza. Crile Fisher stentava a crederci, gli sembrava che fosse passato molto più tempo, un'infinità di tempo. Rotor non apparteneva al passato, ma a un'altra esistenza completamente diversa, a cui lui riusciva a pensare solo con incredulità crescente. Aveva vissuto davvero in quel luogo? Aveva avuto una moglie?

Ricordava soltanto la figlia, bene... e anche quel ricordo conteneva elementi confusi, perché a volte gli sembrava di ricordarla come un'adolescente.

Naturalmente, il problema era aggravato dal fatto che la sua vita negli ultimi tre anni, da quando la Terra aveva scoperto la Stella Vicina, era stata frenetica. Crile Fisher aveva visitato sette Colonie.

Erano tutte abitate da Coloni del suo stesso colore di pelle, che parlavano più o meno la sua lingua e possedevano più o meno il suo retaggio culturale. (Ecco il vantaggio della varietà terrestre. La Terra era in grado di fornire agenti simili, in quanto ad aspetto esteriore e cultura, alla popolazione predominante di qualsiasi Colonia.)

Naturalmente, le sue capacità di inserimento in una Colonia non erano illimitate. Per quanto in superficie somigliasse ai suoi abitanti, Crile conservava sempre un accento caratteristico, non riusciva a muoversi con la grazia di un colono quando la gravità cambiava, non era in grado di galleggiare leggero come loro in condizioni di bassa gravità. Su ogni Colonia che visitava, si tradiva in vari modi, e loro si ritraevano sempre un po' da lui, lo emarginavano, anche se si era sottoposto alla quarantena e alle terapie mediche prima di ricevere il visto di ingresso.

Naturalmente, Crile rimaneva su ogni Colonia solo alcuni giorni, o qualche settimana al massimo. Non doveva stabilirsi a lungo o crearsi una famiglia come aveva fatto su Rotor. Ma allora Rotor aveva l'iperassistenza, e, dopo la partenza di Rotor, la Terra aveva cercato informazioni di minor importanza, o almeno a Crile erano stati assegnati incarichi meno importanti.

Era rientrato da tre mesi. Non c'era nessun nuovo incarico in vista, e lui non era ansioso di iniziare un'altra missione. Era stanco di quegli sballottamenti continui, di non avere un minimo di stabilità, delle radici... stanco di fingersi un turista.

Adesso era con Garand Wyler, il suo vecchio amico e collega, che era appena tornato da una Colonia e lo stava fissando con occhi stanchi. La pelle scura della sua mano luccicò alla luce quando sollevò la manica un attimo accostandola al naso.

Fisher abbozzò un sorriso. Conosceva quel gesto, anche lui lo aveva fatto. Ogni Colonia aveva un odore caratteristico, a seconda dei prodotti agricoli che coltivava, delle spezie che usava, dei profumi che prediligeva, dei macchinari e dei lubrificanti utilizzati. Ci si abituava presto, ma tornando sulla Terra l'odore della Colonia

rimaneva addosso, in modo percettibile. E anche se si faceva il bagno e si lavavano gli indumenti perché gli altri non notassero nulla, addosso a sé si sentiva ancora quell'odore.

«Bentornato» esordì Fisher. «Com'era la tua Colonia questa volta?»

«Come sempre... terribile. Il vecchio Tanayama ha ragione. La cosa che tutte le Colonie temono e odiano maggiormente è la varietà. Non vogliono nessuna diversità in fatto di aspetto fisico, gusti, abitudini, tipo di vita... Si scelgono in maniera tale da creare un complesso uniforme, e disprezzano tutto il resto.»

«È vero. Che peccato...»

«Mi sembra un commento piuttosto cinico e superficiale, il tuo» obiettò Wyler. «"Che peccato... Oops, mi è caduto il piatto. Che peccato... Oh, questo aggeggio non funziona. Che peccato." Stiamo parlando dell'umanità, Crile. Stiamo parlando dei lunghi sforzi che la Terra ha compiuto per trovare il modo di far convivere tutte le culture, tutte le razze. Non è ancora perfetto, ma se pensi alla situazione esistente un secolo fa, be', siamo in paradiso adesso. Poi, invece, quando abbiamo la possibilità di andare nello spazio, ecco che gettiamo tutto al vento e torniamo ai secoli bui del passato. E tu dici: "Che peccato." Bella reazione, di fronte a una tragedia enorme!»

«D'accordo» replicò Fisher. «Ma a meno che tu non sappia indicarmi qualcosa di concreto che io possa fare per risolvere il problema, che importanza ha la superficialità del mio commento? Sei stato su Akruma, vero?»

«Sì.»

«Sanno della Stella Vicina?»

«Certo. Ormai la notizia si è sparsa su tutte le Colonie, a quanto mi risulta.»

«Erano preoccupati?»

«Assolutamente. Perché dovrebbero preoccuparsi? Hanno migliaia di anni. Possono andarsene tranquillamente, prima che la stella si avvicini troppo... se ci sarà una situazione di pericolo, cosa di cui non siamo affatto sicuri. Possono andarsene tutti. Ammirano Rotor, e aspettano solo l'occasione giusta per partire anche loro.» Wyler era accigliato, il suo tono era amaro. «Partiranno tutti, e noi rimarremo qui, bloccati» proseguì. «Come faremo a costruire Colonie sufficienti per otto miliardi di esseri umani?»

«Sembri Tanayama. Non servirà a nulla dargli la caccia e punirli, o distruggerli. Saremo ancora qui, bloccati. Se tutti restassero qui, buoni e obbedienti, ad affrontare la Stella Vicina con noi, la nostra situazione migliorerebbe?»

«Vedo che non te la prendi, Crile. Tanayama è furioso, invece, e io sono con lui. È abbastanza furioso da mettere a soqquadro la Galassia, se necessario, per trovare l'iperassistenza. La vuole... così potremo dare la caccia a Rotor e cancellarlo dalla faccia dell'universo... e anche se questo non servirà a nulla, avremo bisogno dell'iperassistenza per allontanare dalla Terra il maggior numero possibile di esseri umani, se scopriremo che il passaggio della Stella Vicina avrà conseguenze catastrofiche. Quindi, quello che sta facendo Tanayama è giusto, anche se i suoi motivi sono sbagliati.»

«Supponi che abbiamo l'iperassistenza e che ci accorgiamo di disporre solo del

tempo e dei mezzi necessari per mettere in salvo un miliardo di persone. Quale sarà questo miliardo di persone che partirà? E cosa succederà se i capi, i responsabili, cominceranno a salvare solo quelli come loro?»

«Mi rifiuto di pensarci» borbottò Wyler.

«Già» annuì Fisher. «Per fortuna saremo morti e sepolti, prima che cominci a muoversi qualcosa.»

Wyler abbassò di colpo la voce. «Se è per questo, forse si sta già muovendo qualcosa. Ho il sospetto che abbiamo l'iperassistenza, adesso... o che l'abbiamo quasi.»

L'espressione di Fisher era notevolmente cinica. «Cosa te lo fa pensare? Sogni? Intuito?»

«No. Conosco una donna, e sua sorella conosce un collaboratore del Vecchio. Ti basta?»

«Certo che no. Dovrai essere più esplicito.»

«Non posso. Senti, Crile, sono un amico, no? Ti ho aiutato a rientrare nell'Ufficio con la posizione di prima, lo sai.»

Crile annuì. «Lo so e lo apprezzo. E ho cercato di ricambiare il favore di tanto in tanto.»

«Sì, e lo apprezzo. Bene, ora voglio darti delle informazioni riservate, che dovrebbero essere utili e importanti per te, credo. Sei disposto ad ascoltarle e a dimenticare che sono stato io a dirti queste cose?»

«Dispostissimo.»

«Sai cosa abbiamo fatto negli ultimi tempi, naturalmente...»

«Sì» si limitò a rispondere Fisher, trattandosi di una domanda retorica del tutto inutile.

Da cinque anni gli agenti dell'Ufficio (negli ultimi tre anni anche Fisher) frugavano tra i "rifiuti informativi" delle Colonie. Erano a caccia di scarti.

Ogni Colonia stava lavorando all'iperassistenza, proprio come la Terra, da quando era trapelato che Rotor disponeva di quella tecnica, *sicuramente* da quando Rotor aveva dato una dimostrazione pratica lasciando il Sistema Solare.

Presumibilmente la maggior parte delle Colonie, forse tutte, aveva ottenuto qualche risultato, ricostruendo in parte la realizzazione di Rotor. Secondo l'Accordo sulla Scienza Aperta, tutti avrebbero dovuto divulgare quei risultati frammentari, e unendoli forse si sarebbe arrivati all'iperassistenza. Ma, chiaramente, era chiedere troppo, in questo caso. La nuova tecnica avrebbe potuto consentire chissà quali applicazioni utili, e nessuna Colonia poteva rinunciare alla speranza di essere la prima in quel campo, di guadagnare così un vantaggio importante sulle altre in qualche modo. Quindi, ognuno teneva per sé quel che aveva (se l'aveva), e nessuno aveva in mano abbastanza.

E la Terra, col suo complesso e articolato Dipartimento Informazioni Terrestre, s'insinuava in tutte le Colonie, annusando. La Terra era a caccia di informazioni, e Fisher era uno dei cacciatori.

«Abbiamo messo assieme quel che abbiamo, e pare che sìa sufficiente» disse lentamente Wyler. «I viaggi spaziali iperassistiti sono alla nostra portata. E penso

che raggiungeremo la Stella Vicina. Non ti interesserebbe partecipare al viaggio, quando si farà?»

«Perché dovrebbe interessarmi, Garand? Ammesso che si faccia quel viaggio... io ne dubito.»

«Sono certo che si farà. Non posso rivelarti la mia fonte d'informazione, ma fidati, è attendibile. Ed è naturale che tu voglia partecipare al viaggio. Potresti rivedere tua moglie. O, se non tua moglie... tua figlia.»

Fisher si agitò. Gli sembrava di trascorrere gran parte del suo tempo cercando di non pensare a quegli occhi. Marlene... una bambina di sei anni, ormai... che probabilmente parlava calma e ponderata... come Roseanne. Che leggeva nell'animo della gente, come Roseanne.

«Stai dicendo delle sciocchezze, Garand. Anche se si facesse questo viaggio, perché dovrebbero lasciarmi partecipare? Manderanno degli specialisti, degli esperti. E poi, se c'è una persona che il Vecchio non lascerà mai partire, quella persona sono io. D'accordo, mi ha ripreso nell'Ufficio e mi ha assegnato degli incarichi, però sai perfettamente che atteggiamento ha nei confronti di chi fallisce. E per lui, io su Rotor ho fallito, l'ho deluso.»

«Già, ma è proprio questo il punto. Ecco perché puoi considerarti uno specialista. Se ha intenzione di dare la caccia a Rotor, il Vecchio non può lasciare a casa l'unico terrestre che sia stato su Rotor per quattro anni! Tu capisci i rotoriani meglio di chiunque altro, sapresti affrontarli nel modo migliore. Chiedi di vedere il Vecchio. Faglielo notare, però ricorda, tu non sai che abbiamo l'iperassistenza, intesi? Limitati al campo delle ipotesi. E non coinvolgermi in nessun modo. Io sono all'oscuro di tutto, come te.»

Fisher aggrottò le ciglia, pensieroso. Possibile? Non osava sperarlo.

XXX

Il giorno dopo, mentre stava ancora domandandosi se fosse il caso di rischiare e chiedere un colloquio con Tanayama, Fisher perse la possibilità di decidere. Fu convocato.

Era raro che un semplice agente fosse convocato dal Direttore. Degli agenti si occupavano i numerosi assistenti del capo, di solito. E quando un agente veniva convocato dal Vecchio, erano cattive notizie in vista, quasi sempre. Così, Crile Fisher si preparò rassegnato a un incarico di ispettore delle fabbriche di fertilizzanti.

Tanayama alzò lo sguardo e lo fissò da dietro la scrivania. Fisher lo aveva visto di rado e solo per pochi attimi nei tre anni successivi alla scoperta della Stella Vicina, e Tanayama non sembrava cambiato. Era piccolo e avvizzito da tanto tempo che evidentemente non c'era più spazio per ulteriori cambiamenti fisici. Anche l'acutezza penetrante dei suoi occhi era sempre la stessa, e pure la piega decisa e arcigna delle sue labbra. Forse indossava addirittura gli stessi indumenti di tre anni prima. Fisher non era in grado di dirlo.

Ma, malgrado anche la voce fosse aspra come al solito, il tono era sorprenden-

te. A quanto pareva, si era verificato un fatto quasi impossibile: il Vecchio lo aveva chiamato per lodarlo.

Nel suo strano Inglese Planetario, non del tutto sgradevole, Tanayama esordì: «Fisher, ti sei comportato bene. Ci tengo a dirtelo personalmente».

Fisher, in piedi (non era stato invitato a sedersi), riuscì a reprimere il suo lieve sussulto di sorpresa.

«Non ci saranno festeggiamenti pubblici» continuò il Direttore «né parate con raggi laser, né sfilate olovisive. Tutto questo non è possibile. Comunque, ho voluto dirtelo.»

«È più che sufficiente, Direttore. Grazie.»

Tanayama lo fissò in silenzio per alcuni istanti. «E non hai nient'altro da aggiungere? Nessuna domanda?»

«Immagino che mi dirà quello che devo sapere, Direttore.»

«Sei un agente, un uomo abile. Cos'hai scoperto da solo?»

«Nulla, Direttore. Io cerco di scoprire solo quello che mi ordinano di scoprire.»

Tanayama annuì, muovendo leggermente la testa minuscola. «Una risposta appropriata, però io non voglio questo tipo di risposta. Sei arrivato a qualche conclusione, hai qualche ipotesi?»

«Sembra soddisfatto di me, Direttore, quindi può darsi che io abbia raccolto qualche informazione che si è rivelata utile.»

«Utile, come?»

«Per mettere a punto definitivamente la tecnica dell'iperassistenza. Sì, secondo me questa sarebbe la cosa più utile per lei.»

Le labbra di Tanayama si schiusero in un'esclamazione silenziosa. «E poi? Supponiamo che sia così... Quale dovrà essere la nostra mossa successiva?»

«Raggiungere la Stella Vicina. Localizzare Rotor.»

«Nient'altro? Tutto qui? Non ti viene in mente altro?»

A questo punto, Fisher decise che sarebbe stato sciocco non rischiare. Era un'occasione imperdibile. «Sì, c'è un'altra cosa... Quando la prima nave terrestre lascerà il Sistema Solare sfruttando l'iperassistenza, io dovrò essere a bordo.»

Non appena ebbe finito di parlare, Fisher si rese conto di avere perso... o almeno di non avere vinto. Tanayama si incupì. «Siediti!» ordinò, perentorio.

Fisher sentì dietro di sé il movimento lieve della sedia che si avvicinava alle parole di Tanayama, parole che il suo motore computerizzato primitivo era in grado di capire.

Si sedette, senza guardarsi alle spalle per assicurarsi che la sedia fosse nel punto giusto. Sarebbe stato un gesto offensivo, e non era il momento di offendere Tanayama.

«Perché vuoi essere a bordo della nave?» chiese Tanayama.

Fisher controllò la propria voce con uno sforzo. «Direttore, ho una moglie su Rotor.»

«Una moglie che hai abbandonato cinque anni fa. Pensi che ti accoglierebbe volentieri?»

«Direttore, ho una figlia.»

«Aveva un anno quando te ne sei andato. Credi che sappia di avere un padre? O che le importi?»

Fisher rimase in silenzio. Anche lui aveva ragionato su quelle cose, ripetutamente.

Tanayama attese qualche istante prima di proseguire. «Ma non ci sarà nessun viaggio verso la Stella Vicina, nessuna nave su cui imbarcarsi.»

Fisher dovette reprimere di nuovo un moto di sorpresa. «Mi perdoni, Direttore. Lei non ha detto che abbiamo l'iperassistenza. Ha detto: "Supponiamo che sia così..." Avrei dovuto fare attenzione alle sue parole.»

«Già, avresti dovuto. Dovresti sempre fare attenzione alle mie parole... Comunque, abbiamo davvero l'iperassistenza. Adesso possiamo viaggiare nello spazio proprio come ha fatto Rotor... o almeno, potremo viaggiare nello spazio quando avremo costruito un veicolo adatto e saremo sicuri della perfetta efficienza di tutte le sue parti... cosa che forse richiederà un paio d'anni di lavoro. Ma poi? Dovremmo metterci in viaggio per quella stella? Sei proprio convinto?»

«Sicuramente, è una scelta possibile, Direttore» rispose cauto Fisher.

«E inutile. Rifletti. La Stella Vicina è a oltre due anni luce. Per quanto possiamo sfruttare al meglio l'iperassistenza, impiegheremo più di due anni per arrivare là. Stando ai nostri teorici, anche se l'iperassistenza consente a una nave di superare la velocità della luce per brevi periodi, e maggiore è la velocità minore è la durata di questi periodi, il risultato finale non cambia: la nave non può raggiungere nessun punto dello spazio più velocemente di un raggio di luce partito dallo stesso punto di origine.»

«Ma allora...»

«Allora saresti costretto a rimanere a bordo di un'astronave in un ambiente angusto con parecchie altre persone per oltre due anni. Pensi di poter resistere? Sai benissimo che una nave di dimensioni ridotte non ha mai affrontato un viaggio lungo. A noi serve una Colonia, una struttura abbastanza grande che offra condizioni ambientali decenti... come Rotor. Quanto tempo ci vorrà per costruirla?»

«Non saprei, Direttore.»

«Dieci anni, forse, se tutto procederà nel migliore dei modi... se non ci saranno intoppi o incidenti. Ricorda... è quasi un secolo che non costruiamo una sola Colonia. Tutte le Colonie recenti sono state costruite da altre Colonie. Se all'improvviso cominceremo a costruirne una, attireremo l'attenzione di tutte le Colonie esistenti, e dobbiamo evitarlo. E anche se riusciremo a costruire questa Colonia, a dotarla dell'iperassistenza facendole raggiungere la Stella Vicina in più di due anni luce, arrivata a destinazione cosa farà? Essendo una Colonia sarà vulnerabile... se Rotor avrà delle navi da guerra potrà distruggerla facilmente... e Rotor le avrà senz'altro. Certo, potremmo trasportare anche noi delle navi da guerra con la nostra Colonia mobile, però Rotor ne avrà sempre più di noi. Sono là da tre anni, loro, e forse passeranno altri dodici anni prima del nostro arrivo. Non appena avvisteranno la nostra Colonia, la distruggeranno.»

«In tal caso, Direttore...»

«Basta congetture, agente Fisher. A noi serve l'iperpropulsione, quella vera, il

vero volo iperspaziale, per percorrere qualsiasi distanza in brevissimo tempo.»

«Mi scusi, Direttore, ma è possibile? Almeno in teoria?»

«Non sta a noi dirlo. Ci occorrono degli scienziati che si concentrino sul problema, e non li abbiamo. Per oltre un secolo, si è verificata una fuga di cervelli dalla Terra alle Colonie. Quindi adesso dobbiamo rovesciare la situazione. Dobbiamo depredare le Colonie, più o meno, convincere i fisici e i tecnici migliori a venire sulla Terra. Possiamo offrirgli parecchio, però bisognerà procedere con cautela. Non possiamo scoprirci troppo, o le Colonie sventeranno sicuramente il nostro piano. Ora...»

Tanayama si interruppe e studiò Fisher meditabondo.

Fisher si agitò sulla sedia, inquieto. «Sì, Direttore?»

«Il fisico che ho in mente si chiama T.A.Wendel... a quanto mi dicono, è il massimo esperto iperspaziale del Sistema Solare.»

«Sono stati gli esperti iperspaziali di Rotor a scoprire l'iperassistenza» osservò Fisher, senza riuscire a evitare che una punta di sarcasmo gli alterasse la voce.

Tanayama ignorò la cosa. «A volte le scoperte sono dovute al caso, e una mente inferiore può avanzare incespicando e trovarsi in testa, mentre una mente superiore procede adagio per gettare prima delle basi solide. È successo spesso nella storia. E poi, Rotor ha dimostrato di possedere soltanto l'iperassistenza, una propulsione alla velocità della luce. Io voglio un tipo di propulsione ultraluce, molto più veloce della luce. E voglio Wendel.»

«E vuole che io vada a prenderlo?»

«A prenderla. È una donna. Tessa Anita Wendel, di Adelia.»

«Oh?»

«Ecco perché ci servi tu per questo incarico. A quanto pare...» e a questo punto Tanayama sembrò vagamente divertito, anche se la sua espressione non mutò «sei irresistibile con le donne.»

Fisher si irrigidì, imbarazzato. «Mi dispiace contraddirla, Direttore, ma non mi pare che sia così. Non mi sono mai accorto di essere irresistibile.»

«I rapporti parlano chiaro, comunque. La Wendel è una donna di mezz'età, ha superato i quaranta, ha due divorzi alle spalle. Non dovrebbe essere difficile persuaderla.»

«Se devo essere sincero, signore, trovo che questo incarico sia molto sgradevole e, date le circostanze, forse un altro agente sarebbe più adatto.»

«Ma io voglio ugualmente che sia tu a occupartene. Se hai paura di non riuscire a sprigionare tutto il tuo fascino accostandoti a lei con la faccia girata e arricciando il naso, ti indorerò la pillola, agente Fisher. Su Rotor hai fallito, ma quello che hai fatto in seguito ha compensato in parte il tuo fallimento. Ora puoi cancellarlo completamente. Ma se non porterai sulla Terra la Wendel, sarà un insuccesso molto più grande rispetto a quanto è successo su Rotor, e non avrai più la possibilità di riparare. Comunque, non voglio che tu sia influenzato soltanto dall'apprensione. Ti lascerò pregustare anche qualcosa di piacevole, un premio. Portaci la Wendel, e quando una nave ultraluce sarà pronta per raggiungere la Stella Vicina, tu sarai a bordo di quella nave, se vorrai.»

«Mi impegnerò al massimo» disse Fisher. «Mi sarei impegnato al massimo anche senza incentivi piacevoli o prospettive allettanti.»

«Un'ottima risposta» commentò Tanayama, concedendosi un accenno di sorriso. «E studiata con cura, indubbiamente.»

E Fisher uscì, rendendosi conto che lo aspettava la spedizione di caccia più importante che gli fosse toccata finora.



CAPITOLO QUINDICESIMO
MORBO

XXXI

Eugenia Insigna sorrise a Genarr, arrivati al dessert. «A quanto pare, conduci una vita piacevole qui.»

Anche Genarr sorrise. «Abbastanza piacevole, ma claustrofobica. Viviamo su un mondo immenso, ma sono confinato nella Cupola. Qui la gente tende a essere chiusa, a isolarsi. Quando conosco delle persone interessanti, in un paio di mesi al massimo se ne vanno. In genere quelli della Cupola mi annoiano quasi sempre, anche se probabilmente li annoio più io. Ecco perché il tuo arrivo sarebbe stato un evento degno di un servizio olovisivo anche se tu fossi stata qualcun altro. Naturalmente, dal momento che sei tu...»

«Adulatore» disse Eugenia, mesta.

Genarr si schiarì la voce. «Marlene mi ha avvisato, per il mio bene, ovvio... che tu non hai ancora dimenticato del tutto...»

Ma Eugenia lo interruppe di colpo. «Non mi sembra di avere suscitato l'interesse dell'olovisione.»

Genarr rinunciò. «Era solo un modo di dire. Abbiamo in programma una festicciola domani sera, e allora verrai presentata ufficialmente, e tutti potranno conoscerti.»

«E discutere del mio aspetto fisico, del mio abbigliamento, e sviscerare tutto quello che sapranno di me.»

«Garantito. Ma è invitata anche Marlene... quindi, se noi sapremo delle cose sul tuo conto, tu ne scoprirai molte di più sul nostro, immagino. E saranno anche informazioni più attendibili.»

Eugenia parve a disagio. «Marlene... si è comportata male?»

«Mi stai chiedendo se ha letto il mio linguaggio corporeo? Sì.»

«Le avevo detto di non farlo.»

«È più forte di lei, credo.»

«Hai ragione. Non può trattenersi. Però le avevo raccomandato di non *dirtelo.* Invece te l'ha detto, eh?»

«Oh, sì. Le ho ordinato di farlo. Gliel'ho ordinato nella mia veste di Comandante.»

«Be', mi dispiace. Può essere una cosa molto seccante.»

«Ma non lo è stata. Non per me. Eugenia, cerca di capire questo, per favore. Tua figlia mi piace. Mi piace moltissimo. Ho l'impressione che abbia avuto una vita misera, infelice... dev'essere duro sapere troppe cose e non piacere a nessuno. Il fatto che, malgrado tutto, adesso possieda le virtù più sgradevoli, per usare la tua definizone, è quasi un miracolo.»

«Ti avverto. Marlene ti stancherà. E ha appena quindici anni.»

«Dev'esserci una legge che impedisce alle madri di ricordare com'erano quan-

do avevano quindici anni. Marlene ha accennato a un ragazzo, così, distrattamente... Forse saprai che l'amore non corrisposto è doloroso a quindici anni come a venticinque, magari ancor più doloroso... anche se, probabilmente, tu hai vissuto un'adolescenza allegra e felice, dato il tuo aspetto fisico. E ricorda, poi, che Marlene è in una situazione particolarmente brutta. Sa di non essere bella e sa di essere intelligente. Si rende conto che l'intelligenza dovrebbe compensare abbondantemente la mancanza di bellezza, e sa anche che invece non è così, quindi si arrabbia inutilmente e capisce che non serve a nulla.»

«Be', Siever, sei un vero psicologo» osservò Eugenia, con leggerezza voluta.

«No, assolutamente. Capisco solo questa situazione. L'ho vissuta anch'io.»

«Oh...» Eugenia parve imbarazzata.

«Stai tranquilla, Eugenia. Non ho intenzione di compiangere me stesso, e non stavo cercando di commuoverti per spingerti a offrire un po' di comprensione e tenerezza a una povera creatura distrutta... perché non sono una povera creatura distrutta. Ho quarantanove anni, non quindici, e sono in pace con me stesso. Se fossi stato bello e stupido quando avevo quindici anni, o ventuno, cosa che allora desideravo, adesso indubbiamente non sarei più bello... però sarei ancora stupido. Quindi, in fin dei conti, il problema l'ho risolto, ce l'ho fatta, e sono certo che ci riuscirà anche Marlene... se ci sarà il tempo.»

«Cosa vorresti dire?»

«Marlene mi ha detto che ha parlato con il nostro caro amico Pitt, e che l'ha provocato volutamente per far sì che accettasse di mandarti su Eritro, perché così si sarebbe liberato anche di lei.»

«Non l'approvo» intervenne Eugenia. «Non mi riferisco al fatto che abbia influenzato Pitt, perché non credo che Pitt sia facilmente influenzabile. Marlene non doveva nemmeno *provarci.* Ormai pensa di potere manovrare le persone come marionette, e potrebbe finire in guai seri.»

«Eugenia, non voglio spaventarti, ma credo che Marlene si trovi *già* in guai seri. O almeno, forse Pitt spera che lei finisca nei guai.»

«Via, Siever, è impossibile. Pitt sarà anche ostinato e prepotente, però non è cattivo. Non se la prenderà con un'adolescente per così poco, per i giochetti sciocchi di Marlene.»

La cena era finita, ma le luci erano ancora un po' basse nell'alloggio piuttosto elegante di Genarr, ed Eugenia corrugò leggermente la fronte quanto Genarr si sporse in avanti per premere il contatto che attivava lo schermo.

«Segreti, Siever?» chiese con una risata forzata.

«Sì, Eugenia. Dovrò fare di nuovo lo psicologo. Tu non conosci Pitt, non come lo conosco io. Io l'ho contrastato, ero in competizione con lui... ecco perché mi trovo qui. Voleva liberarsi di me. Nel mio caso, però, la separazione è sufficiente. Può darsi che non basti nel caso di Marlene.»

Altra risata forzata. «Via, Siever. Che stai dicendo?»

«Ascolta, e capirai. Pitt ama la segretezza. Detesta che gli altri conoscano le sue intenzioni. Prova un senso di potere quando percorre un sentiero misterioso trascinando con sé la gente ignara.»

«Forse hai ragione. Ha tenuto nascosta la scoperta di Nemesis, e mi ha obbligata a non rivelare nulla.»

«Ha molti segreti, più di quanti immaginiamo, ne sono certo. Ma a un certo punto entra in scena Marlene... per lei i pensieri e i motivi occulti di una persona sono chiari come il giorno. Una cosa che non piace a nessuno, soprattutto a Pitt. Quindi, Pitt ha mandato qui Marlene... e anche te, dal momento che non avrebbe potuto mandarla senza di te.»

«D'accordo. E allora?»

«Credi che la rivoglia indietro, per caso?»

«Questa è paranoia, Siever. Secondo te, Pitt avrebbe intenzione di tenerla in esilio per sempre? Che assurdità!»

«Può farlo, in un modo. Vedi, Eugenia, tu non conosci bene la storia della Cupola... le fasi iniziali della sua storia le conosciamo solo io e Pit, e pochissimi altri. La mania di segretezza di Pitt è sempre valida, anche qui. Devo spiegarti perché rimaniamo nella Cupola e non cerchiamo di colonizzare il pianeta...»

«Me l'hai spiegato. Il tipo di luce...»

«Questa è la spiegazione ufficiale, Eugenia. Accetta la luce: ci si può abituare. Pensa alle altre cose che abbiamo: un mondo con una gravità normale, un'atmosfera respirabile, una temperatura piacevole, cicli meteorologici e climatici che ricordano quelli terrestri, nessuna forma di vita a parte i procarioti, che non sono nocivi. E nonostante questo, non muoviamo un dito per colonizzare il pianeta, neppure in modo limitato.»

«Sentiamo, perché?»

«Quando la Cupola era sorta da poco, tutti uscivano liberamente a esplorare l'esterno. Non prendevano precauzioni particolari, respiravano l'aria, bevevano l'acqua.»

«Sì?»

«E alcuni si sono ammalati. Mentalmente. Permanentemente. Non erano pazzi furiosi, però... erano alienati dalla realtà. Alcuni sono migliorati col tempo, ma nessuno si è ripreso completamente, a quanto mi risulta. Non è un male contagioso, pare, e questi ammalati vengono curati su Rotor... con discrezione.»

Eugenia aggrottò le ciglia. «Stai inventando tutto, Siever? Io non ho mai sentito nulla di questa storia.»

«Ti ricordo ancora la mania di segretezza di Pitt. Non era necessario che tu ne fossi informata. Non riguardava il tuo campo. Io invece dovevo saperlo, perché sono stato mandato qui a occuparmi del problema. Se avessi fallito, forse avremmo dovuto abbandonare completamente Eritro, e una coltre di paura e di scontento sarebbe scesa su noi tutti.» Genarr rimase un attimo in silenzio prima di continuare. «Non dovrei dirti queste cose. In un certo senso, sto violando il mio giuramento. Però, per amore di Marlene...»

Un'espressione di profonda inquietudine attraversò il volto di Eugenia. «Che stai dicendo? Che Pitt...»

«Che Pitt può aver pensato che Marlene potrebbe contrarre quello che noi chiamiamo "Morbo eritrotico". Non la ucciderebbe. Non la farebbe nemmeno star

male, non nel senso che si intende normalmente, però le altererebbe la mente in maniera tale da annullare la sua dote particolare... e Pitt avrebbe raggiunto lo scopo.»

«Ma è orribile, Siever. Inconcepibile. Esporre una bambina...»

«Non sto dicendo che succederà, Eugenia. Non è detto che Pitt debba ottenere sempre quel che vuole. Una volta arrivato qui, ho introdotto metodi protettivi drastici. Usciamo solo indossando delle tute apposite, e rimaniamo all'esterno il minimo indispensabile. Anche i procedimenti di filtraggio della Cupola sono stati perfezionati. Da quando ho introdotto queste misure, abbiamo avuto solo due casi, entrambi leggeri.»

«Ma quale è la causa, Siever?»

Genarr sbottò in una breve risata. «Non lo sappiamo. Ecco la cosa peggiore. Non possiamo migliorare ulteriormente le nostre difese. Abbiamo fatto degli esperimenti accurati, e pare che nell'aria e nell'acqua non sia presente alcun elemento nocivo. Nemmeno nel terreno... in fin dei conti, lo abbiamo proprio qui nella Cupola, non possiamo separarci dal terreno. Abbiamo anche l'aria e l'acqua, opportunamente filtrate. Eppure, molte persone hanno respirato l'aria naturale di Eritro e hanno bevuto l'acqua naturale di Eritro senza alcuna conseguenza.»

«Devono essere i procarioti, allora.»

«Impossibile. Tutti li abbiamo ingeriti o respirati inavvertitamente, e li abbiamo usati per dei test sugli animali. Non è successo nulla. Inoltre, se fossero i procarioti, il Morbo dovrebbe essere contagioso e, come ho detto, non lo è. Abbiamo fatto. altri esperimenti con le radiazioni di Nemesis, e anche quelle sembrano innocue. E poi, una volta, solo una volta, una persona che non era mai stata all'esterno si è ammalata nella Cupola. È un mistero.»

«Tu non hai nessuna teoria?»

«Io? No. Sono contento che il Morbo si sia praticamente arrestato... mi basta questo. Però, finché non conosceremo la sua natura e la sua causa che lo genera, non avremo mai la certezza che non ricominci. Un'ipotesi c'era...»

«Quale?»

«L'idea era di uno psicologo, e io l'ho comunicata a Pitt. Secondo lo psicologo, le persone che hanno contratto la malattia erano più ricche di immaginazione rispetto agli altri, più fuori del comune, mentalmente parlando. Più intelligenti, più creative, più insolite. Secondo lui, quale che fosse la causa del male, le menti più notevoli erano meno resistenti, più facilmente alterabili.»

«Pensi che possa essere così?»

«Non lo so. Il guaio è che non c'è nessun'altra distinzione. Sono stati colpiti entrambi i sessi, più o meno in percentuali uguali, e non siamo riusciti a trovare nessuna tendenza particolare riguardò l'età, l'istruzione, le caratteristiche fisiche complessive. Naturalmente, le vittime del Morbo costituiscono un campione piuttosto limitato, quindi le statistiche hanno un valore relativo. Pitt ha ritenuto accettabile questa teoria delle menti fuori del comune, e negli ultimi anni sono venute su Eritro solo persone piuttosto ottuse... non prive di intelligenza, beninteso, ma prive di estro, sgobbone. Come me. Sono il prototipo del soggetto immune al Morbo...

un cervello ordinario. Giusto?»

«Via, Siever, non...»

«D’altra parte» fece Genarr, interrompendo la replica di Eugenia «direi proprio che la mente di Marlene è senza dubbio fuori del comune.»

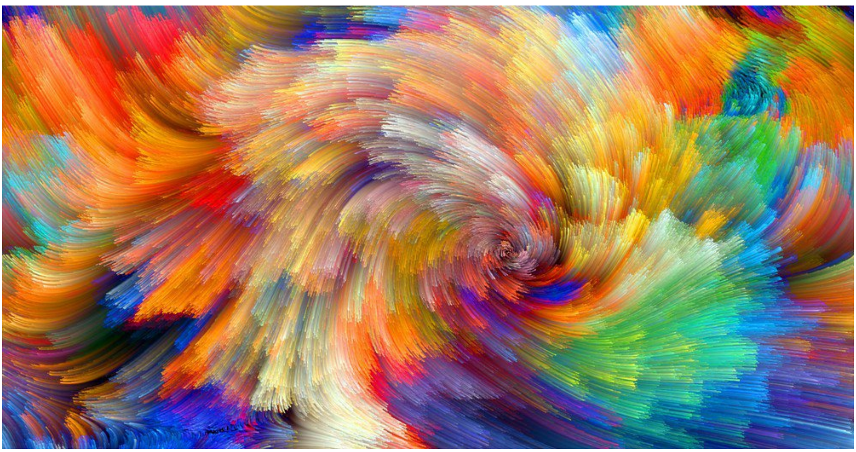
«Oh, sì. Capisco dove vuoi arrivare.»

«Dopo avere scoperto che Marlene possedeva questa capacità e che era lei a chiedergli di andare su Eritro, può darsi che Pitt si sia reso conto all’istante che accogliendo semplicemente la sua richiesta forse sarebbe riuscito a liberarsi di una mente che aveva riconosciuto subito come pericolosa.»

«Quindi dovremmo andarcene, tornare su Rotor... è evidente.»

«Già, ma sono sicuro che Pitt potrà impedirvelo per un po’. Può sostenere che i rilevamenti che vuoi compiere sono di importanza vitale e vanno quindi ultimati, e tu non potrai usare il Morbo come giustificazione. Provaci, e Pitt ti farà ricoverare per una visita psichiatrica. Io ti suggerisco di completare quei rilevamenti al più presto, e in quanto a Marlene, prenderemo tutte le precauzioni possibili. Il Morbo è cessato, e l’idea che le menti fuori del comune siano particolarmente vulnerabili è soltanto un’ipotesi. Non c’è motivo di pensare che non possiamo farcela. Possiamo tenere Marlene al sicuro e farla in barba a Pitt. Vedrai.»

Eugenia fissò Genarr, senza vederlo in realtà, mentre un nodo le bloccava lo stomaco.



CAPITOLO SEDICESIMO
IPERSPAZIO

XXXII

Adelia era una Colonia gradevole, molto più di Rotor.

Ormai, Crile Fisher era stato su sei Colonie, oltre a Rotor, ed erano tutte più accoglienti di Rotor. (Si soffermò un attimo a esaminare la lista di nomi, e sospirò. Erano sette, non sei. Stava cominciando a confondersi, a perdere il conto. Forse la situazione stava diventando insostenibile per lui.)

Quale che fosse il numero, Adelia era la Colonia più gradevole che Crile avesse visitato. Forse, non fisicamente. Rotor era una Colonia più vecchia, che era riuscita a crearsi un complesso di tradizioni. C'era un'atmosfera di efficienza, si aveva l'impressione che ogni persona conoscesse esattamente il proprio posto, fosse soddisfatta, e svolgesse il proprio ruolo con successo.

Naturalmente, lì su Adelia c'era Tessa... Tessa Anita Wendel. Crile non era ancora entrato in azione, forse perché era rimasto scosso dalla caratterizzazione di Tanayama, che lo aveva dipinto come un conquistatore irresistibile con il gentil sesso. Per quanto potesse essere scherzosa (o sarcastica), quella descrizione lo aveva condizionato, costringendolo a procedere lentamente, quasi contro la sua volontà. Un insuccesso sarebbe apparso doppiamente negativo agli occhi di qualcuno che lo riteneva, anche se in modo insincero, un seduttore.

Quando Fisher si fu sistemato nella Colonia, trascorsero due settimane prima che riuscisse a vedere la Wendel. Era sorprendente come su una Colonia si riuscisse sempre a vedere *chiunque.* Malgrado la sua esperienza, Fisher non si era mai abituato alla piccolezza di una Colonia, alla popolazione così poco numerosa, al fatto che tutti gli individui appartenenti a una data cerchia sociale si conoscessero tra loro, e conoscessero quasi tutti anche al di fuori del loro ambiente.

Comunque, quando finalmente la vide, Fisher rimase colpito da Tessa Wendel. Tanayama aveva parlato di una donna di mezza età, divorziata due volte (e nel dirlo aveva contratto le vecchie labbra in un accenno di smorfia, come se sapesse di assegnargli un compito spiacevole), e Fisher nella mente si era formato l'immagine di una donna aspra, dal volto duro, con qualche tic nervoso, forse, e un atteggiamento cinico o famelico nei confronti degli uomini.

Tessa non corrispondeva affatto a quell'immagine, la prima volta che la vide tenendosi a media distanza. Era alta quasi come lui, bruna, coi capelli lisci. Sembrava sveglia e vivace, e sorrideva con naturalezza. Vestiva in modo molto semplice, come se volesse evitare ad ogni costo i fronzoli inutili. Si era mantenuta snella, e aveva una figura sorprendentemente giovanile.

Chissà perché aveva divorziato due volte? Probabilmente era stata lei a stancarsi dei compagni, e non viceversa, rifletté Fisher... anche se il buon senso gli diceva che l'incompatibilità poteva manifestarsi nei casi più impensati.

A questo punto era necessario partecipare a qualche avvenimento sociale dove

fosse presente anche Tessa Wendel. Il fatto che Fisher fosse terrestre creava qualche difficoltà, ma su ogni Colonia c'erano delle persone al soldo della Terra. Una di queste persone sicuramente avrebbe fatto in modo che Fisher venisse "lanciato", per usare il termine con cui sulla maggior parte delle Colonie si definiva il rituale.

E un giorno Fisher e la Wendel si trovarono faccia a faccia. Lei lo fissò pensierosa, squadrandolo lentamente da capo a piedi, poi, inevitabilmente, disse: «Lei è terrestre, vero, signor Fisher?»

«Sì, dottoressa Wendel. E mi dispiace moltissimo... se questo la offende.»

«Non mi offende. Immagino sia stato decontaminato.»

«Eccome. Decontaminato a morte, quasi.»

«E perché ha affrontato una cosa così spiacevole pur di venire qui?»

E Fisher, senza fissarla in modo troppo diretto, ma attento alla sua reazione, rispose: «Perché mi avevano detto che le donne adeliane erano particolarmente belle».

«E adesso suppongo che tornerà a casa e smentirà questa voce.»

«Al contrario, ho appena avuto la conferma che è vero.»

«Lei è un lisciatore, lo sa?»

Fisher non sapeva cosa volesse dire "lisciatore" in gergo adeliano, comunque la Wendel stava sorridendo, e Fisher decise che il primo approccio aveva avuto un esito positivo.

Perché era irresistibile? Di colpo, ricordò che non aveva mai cercato di essere irresistibile con Eugenia. Aveva solo cercato un modo di inserirsi nella difficile società rotoriana.

La società adeliana non era così difficile, decise Fisher, ma avrebbe fatto meglio a lasciar stare la sua irresistibilità. Tuttavia, tra sé, sorrise mesto.

XXXIII

Un mese dopo, Fisher e la Wendel erano sufficientemente affiatati da trascorrere un po' di tempo insieme in una palestra a bassa gravità. Gli esercizi ginnici erano stati quasi divertenti per Fisher... *quasi*, perché non si era mai abituato abbastanza alla ginnastica in condizioni di bassa gravità e non riusciva a evitare qualche attacco di nausea dovuto al mal di spazio. Su Rotor, si prestava minore attenzione a cose del genere, e lui di solito veniva escluso perché non era un rotoriano autentico. (Non era legale, ma spesso la consuetudine era più forte della legalità.)

In ascensore, raggiunsero un livello a gravità più elevata, e Fisher sentì che il suo stomaco si calmava. Sia lui sia la Wendel indossavano il minimo indispensabile, e Fisher aveva la sensazione che Tessa avvertisse la presenza del suo corpo, come lui avvertiva quello di lei.

Dopo una doccia, si vestirono e si ritirarono in un Privacy, dove ordinarono un pasto leggero.

«Per essere un terrestre, Crile, non te la cavi male in condizioni di bassa gravità. Ti stai divertendo su Adelia?» chiese lei.

«Lo sai che mi sto divertendo, Tessa. Un terrestre non riesce mai ad abituarsi del tutto a un mondo piccolo, però la tua presenza annullerebbe moltissimi svantaggi.»

«Già. Proprio quello che direbbe un lisciatore. Com'è Adelia rispetto a Rotor?»

«A Rotor?»

«O alle altre Colonie su cui sei stato? Posso elencartele tutte, Crile.»

Fisher si sentì confuso. «Cos'hai fatto? Hai indagato sul mio conto?»

«Naturalmente.»

«Sono così interessante?»

«Trovo interessante chiunque faccia di tutto per interessarsi a me. Voglio sapere perché. Escludendo la possibilità del sesso, ovvio. Questo è implicito.»

«Perché mi interessi?»

«Prova a dirmelo. Perché eri su Rotor? Sei stato là abbastanza a lungo da sposarti e avere un figlio, poi te ne sei andato in fretta e furia prima che Rotor si dileguasse. Avevi paura di rimanere bloccato su Rotor per tutta la vita? Non ti piaceva il posto?»

Fisher adesso si sentiva angustiato. «In effetti, Rotor non mi piaceva molto, perché ai rotoriani io non piacevo... o meglio, i terrestri non erano graditi su Rotor. E hai ragione... non volevo rimanere bloccato là come cittadino di categoria inferiore per tutta la vita. Le altre Colonie non sono così dure con noi. Adelia, per esempio.»

«Però, Rotor aveva un segreto e cercava di nasconderlo alla Terra, vero?» Gli occhi di Tessa Wendel sembravano luccicare divertiti.

«Un segreto? Ti riferisci all'iperassistenza, immagino.»

«Già, credo proprio di sì. E immagino che tu stessi cercando proprio quello.»

«Io?»

«Sì, tu, certo. Be', hai trovato quel che cercavi? Voglio dire, è per questo che hai sposato una scienziata rotoriana, no?» Tessa appoggiò il mento sui pugni, i gomiti sul tavolo, e si sporse in avanti.

Fisher scosse la testa e rispose guardingo: «Lei non mi ha mai detto nemmeno una parola riguardo l'iperassistenza. Ti sbagli completamente sul mio conto».

La Wendel ignorò la risposta. «E adesso vuoi ottenerlo da me, quel che cerchi. Come pensi di riuscirci? Hai intenzione di sposarmi?»

«Lo otterrei, se ti sposassi?»

«No.»

«Allora il matrimonio sembra fuori discussione, giusto?»

«Peccato» disse Tessa Wendel, sorridendo.

«Mi stai facendo queste domande perché sei un'esperta iperspaziale?» chiese Fisher.

«E questo chi te l'ha detto? Te l'hanno detto sulla Terra, prima che tu venissi qui?»

«Sei nell'Albo Adeliano.»

«Ah, anche tu hai indagato sul mio conto. Che strana coppia siamo. Non hai notato che figuro come fisica teorica?»

«L'*Albo Adeliano* elenca anche i tuoi studi, e dal momento che parecchi titoli contengono la parola "iperspaziale" mi sembra logico considerarti un'esperta iperspaziale.»

«Già, però io rimango ugualmente una fisica teorica, quindi il mio approccio allo studio dell'iperspazio è teorico. Non ho mai cercato di metterlo in pratica.»

«Ma Rotor lo ha fatto. Mi chiedo... Non ti ha dato fastidio? Dopo tutto, qualcuno su Rotor ti ha superato.»

«Perché dovrebbe darmi fastidio? La teoria è interessante, l'applicazione no. Se non ti limitassi a leggere solo il titolo dei miei studi, scopriresti che dico senza mezzi termini che l'iperassistenza non merita lo sforzo che richiede.»

«I rotoriani sono riusciti a inviare una navicella nello spazio profondo e hanno studiato le stelle.»

«Stai parlando della Sonda Remota. Ha permesso a Rotor di compiere dei rilevamenti parallattici osservando un certo numero di stelle relativamente lontane, ma valeva la pena di sobbarcarsi una spesa del genere? A che distanza si è spinta la Sonda Remota? Solo a qualche mese luce. Non è certo una distanza notevole. Rispetto alla Galassia, la posizione estrema della Sonda Remota e quella della Terra e la linea immaginaria che le unisce non è altro che un punto nello spazio.»

«Non si sono limitati a lanciare la Sonda Remota» precisò Fisher. «L'intera Colonia è partita.»

«Oh, certo. È successo nel '22, quindi sono partiti da sei anni. E cosa sappiamo? Soltanto che sono partiti.»

«Non basta?»

«Non direi proprio. Dove sono andati? Sono ancora vivi? *Possono* essere ancora vivi? Gli esseri umani non sono mai stati isolati su una Colonia. Hanno sempre avuto la Terra nelle vicinanze, e altre Colonie. Poche decine di migliaia di esseri umani possono sopravvivere soli nell'universo su una piccola Colonia? Non sappiamo se sia possibile psicologicamente. Secondo me, no.»

«Saranno partiti con l'intenzione di trovare un mondo su cui vivere, non di rimanere su una Colonia, immagino.»

«Via, e che mondo troveranno? Sono partiti da sei anni. Sono due le stelle che avrebbero potuto raggiungere in questo periodo di tempo, dato che l'iperassistenza consente solo di viaggiare a una velocità media pari a quella della luce. Alfa Centauri, un sistema triplo, a quattro virgola tre anni luce, che comprende una nana rossa. Poi c'è la stella di Barnard, una nana rossa, a cinque virgola nove anni luce. Dunque, quattro stelle: una di tipo G, come il Sole, una quasi di tipo G, e due nane rosse. Le due stelle di tipo G fanno parte di un sistema binario abbastanza stretto, per cui è improbabile che abbiano un pianeta tipo Terra in orbita stabile attorno a sé. Dopo di che, dove andranno i rotoriani? Non ce la faranno, Crile. Mi dispiace. So che su Rotor c'erano tua moglie e tua figlia... ma non ce la faranno.»

Fisher rimase calmo. Sapeva qualcosa che lei ignorava. Sapeva della Stella Vicina... ma anche quella era una nana rossa.

Disse: «Dunque, secondo te il volo interstellare è impossibile?»

«In pratica, sì... se l'iperassistenza è il limite massimo a cui possiamo arrivare.»

«Da come lo dici, sembra che l'iperassistenza non sia il limite massimo, Tessa.»

«*Può darsi* che lo sia. Non molto tempo fa pensavamo che perfino questo fosse impossibile... Però, possiamo almeno sognare il vero volo iperspaziale e le vere velocità ultraluce. Se potessimo spostarci alla velocità che vogliamo per tutto il tempo desiderato, la Galassia, forse l'universo, diventerebbe un grande Sistema Solare, per così dire, e sarebbe alla nostra portata.»

«Un bel sogno, ma è possibile?»

«Dopo la partenza di Rotor, ci sono stati tre Congressi Intercoloniali sull'argomento.»

«Solo Intercoloniali? E la Terra?»

«Erano presenti degli osservatori terrestri, ma la Terra non è un paradiso della fisica, oggigiorno.»

«E quali sono state le conclusioni di questi congressi?»

La Wendel sorrise. «Non sei un fisico.»

«Lascia perdere le parti difficili. Sono curioso.»

Lei continuò a sorridere.

Fisher serrò i pugni sul tavolo. «Smettila di pensare che io sia una specie di agente segreto a caccia di informazioni. Ho una figlia, là nello spazio, Tessa. Tu dici che probabilmente è morta. Ma se fosse viva? È possibile...»

Il sorriso della Wendel scomparve. «Scusa. Non ci avevo pensato. Ma sii pratico. Localizzare una Colonia che si trova chissà dove in un volume di spazio rappresentato da una sfera che, adesso, ha un raggio di sei anni luce e continua a ingrandirsi è un'impresa impossibile. Abbiamo impiegato oltre un secolo per scoprire il decimo pianeta, e quello era enormemente più grande di Rotor e lo abbiamo cercato in un volume di spazio molto più piccolo.»

«La speranza non muore mai» ribatté Fisher. «Il vero volo iperspaziale è possibile? Puoi rispondere sì o no.»

«Molti, la maggior parte, dicono di no... se proprio ti interessa la verità. Alcuni forse dicono che non sono in grado di dirlo, però tendono a borbottare tra i denti.»

«Non c'è nessuno che dica sì, chiaro e tondo?»

«Una persona, che io sappia. Io.»

«Tu pensi che sia *possibile*?» chiese Fisher, sinceramente sorpreso. «Lo dici apertamente, o è qualcosa che dici a te stessa nel cuore della notte?»

«Ho pubblicato uno studio in proposito. Uno di quegli articoli di cui hai letto solo il titolo. Nessuno osa essere d'accordo con me, naturalmente, e mi è capitato di sbagliarmi in passato, però questa volta credo di avere ragione.»

«Perché tutti gli altri pensano che ti sbagli?»

«Questa è la parte difficile. È questione di interpretazione. L'iperassistenza di tipo rotoriano, una tecnica che, tra parentesi, ormai viene compresa sulle Colonie in generale, dipende dal fatto che il prodotto del rapporto velocità della nave/velocità della luce, moltiplicato per il tempo, è una costante, dove il rapporto velocità della nave/velocità della luce è maggiore di uno.»

«Che significa?»

«Significa che quando superi la velocità della luce, maggiore è la velocità, minore è il periodo di tempo in cui puoi mantenere tale velocità, e maggiore è il periodo di tempo in cui devi procedere al di sotto della velocità della luce prima di riuscire ad avere la spinta necessaria per superarla di nuovo. Di conseguenza, alla fine, la tua velocità media su una data distanza non è molto superiore a quella della luce.»

«Be'?»

«Così sembra che c'entri il principio di indeterminazione, e col principio di indeterminazione non si può scherzare, di questo siamo tutti convinti. Se *c'entra* il principio di indeterminazione, il vero volo iperspaziale sembrerebbe teoricamente impossibile, e la maggior parte dei fisici si è schierata a favore di questa tesi, mentre il resto parla a vanvera. Secondo me, invece, *sembra* soltanto che entri in gioco il principio di indeterminazione, ma in realtà non è così, per cui la possibilità del vero volo iperspaziale non è da scartare.»

«Non si può risolvere la questione?»

«Probabilmente, no» rispose Tessa Wendel, scuotendo la testa. «Alle Colonie non interessa affatto vagabondare per lo spazio disponendo soltanto dell'iperassistenza. Nessuno ha intenzione di ripetere l'esperimento rotoriano e di viaggiare per anni andando incontro a una morte probabile. D'altra parte, le Colonie non investiranno nemmeno una quantità incredibile di denaro e di risorse per cercare di elaborare una tecnica che la grande maggioranza degli esperti del settore ritiene teoricamente impossibile.»

Fisher si sporse in avanti. «Non ti irrita, questo?»

«Certo che mi irrita. Sono una scienziata, e mi piacerebbe dimostrare che la mia visione dell'universo è quella giusta. Comunque, devo accettare i limiti del possibile. Ci vorrebbero somme enormi, e le Colonie non mi daranno nulla.»

«Ma, Tessa, anche se alle Colonie non interessa, alla Terra importa... e moltissimo, a qualsiasi costo.»

«Davvero?» Tessa sorrise, l'aria abbastanza divertita, almeno apparentemente. Poi allungò la mano e accarezzò i capelli di Fisher, lentamente, in modo sensuale. «Lo immaginavo che saremmo arrivati alla Terra prima o poi.»

XXXIV

Fisher le prese il polso e le scostò adagio la mano dalla testa. «Mi hai detto la verità riguardo le tue opinioni sul volo iperspaziale, vero?»

«L'assoluta verità.»

«Allora, la Terra ti vuole.»

«Perché?»

«Perché la Terra vuole il volo iperspaziale, e tu sei l'unico fisico importante a ritenerlo possibile.»

«Se lo sapevi, perché questo controinterrogatorio?»

«L'ho saputo solo quando me l'hai detto. Prima sapevo solo che eri il fisico più

brillante esistente oggi.»

«Oh, lo sono, lo sono» ammise Tessa Wendel in tono beffardo. «E ti hanno mandato a prendermi?»

«A persuaderti.»

«Persuadermi a fare che? A venire sulla Terra? Sovraffollata, sporca, impoverita, tormentata da un clima incontrollato. Che pensiero allettante.»

«Ascolta, Tessa. La Terra non è tutta uguale. Avrà anche tutti questi difetti, però certe parti della Terra sono belle, tranquille, e *tu* vedresti solo quelle. Non sai com'è la Terra, in realtà. Non ci sei mai stata, vero?»

«Mai. Sono adeliana, nata e cresciuta su Adelia. Sono stata su altre Colonie, ma mai sulla Terra, grazie.»

«Quindi *non puoi* sapere com'è la Terra. Non hai idea di cosa sia un mondo grande, un mondo vero. Vivi in un ambiente ristretto, in una specie di giocattolo, con pochi chilometri quadri di superficie e con un gruppo striminzito di gente. Vivi in un mondo in miniatura che ormai ha perso qualsiasi attrattiva, che non ha più nulla da offrirti. La Terra, invece, ha oltre seicento milioni di chilometri quadrati di superficie, otto miliardi di abitanti. Questo significa varietà infinita... molti aspetti pessimi, ma molti altri ottimi.»

«E povertà assoluta. E scienza inesistente.»

«Perché gli scienziati, e con loro la scienza, si sono trasferiti sulle Colonie. Ecco perché abbiamo bisogno di te e di altri come te. Vieni sulla Terra. Venite.»

«Continuo a non capire il motivo.»

«Perché abbiamo degli obiettivi, delle ambizioni, dei desideri. Le Colonie provano solo autocompiacimento per se stesse.»

«A che servono tutti quegli obiettivi, quelle ambizioni e quei desideri? La fisica è un'attività costosa.»

«E la ricchezza pro capite della Terra è bassa, lo ammetto. Individualmente siamo poveri, però otto miliardi di persone, offrendo ognuna un modesto contributo, possono accumulare una somma ingentissima. Le nostre risorse, per quanto siano e siano state male utilizzate, sono ancora enormi, e possiamo trovare più soldi e più manodopera di tutte le Colonie messe insieme... se si tratta di realizzare qualcosa di cui abbiamo un bisogno assoluto. E ti assicuro che la Terra ha un bisogno assoluto del volo iperspaziale. Vieni sulla Terra, Tessa, e sarai trattata come la risorsa più rara... ci occorre una mente brillante, è l'unica cosa di cui non disponiamo.»

«Non so se Adelia sarebbe disposta a lasciarmi venire, non ne sono affatto sicura. Sarà una Colonia compiaciuta di sé, però anche Adelia sa quanto siano preziose certe menti.»

«Non potranno opporsi se parteciperai a un convegno scientifico sulla Terra.»

«E una volta là, intendi dire, non ci sarà più bisogno che ritorni?»

«Non avrai motivo di lamentarti del trattamento. Avrai un livello di vita migliore di quello che hai qui. Ogni tuo desiderio sarà soddisfatto... E non basta... Potrai dirigere il progetto iperspaziale e disporrai di fondi illimitati per qualsiasi test, esperimento, osservazione...»

«Perbacco! Mi offrite un compenso principesco per corrompermi!»
«Puoi chiedere di più?» chiese Fisher, serio.
«Mi domando... Perché hanno mandato proprio te? Un uomo attraente come te? Si aspettavano che tu tornassi alla base con una scienziata anziana, influenzabile, frustrata, attratta dal tuo corpo come un pesce da un amo?»
«Non so cosa avessero in mente quelli che mi hanno mandato, Tessa, ma io non ho pensato niente del genere. Non dopo averti vista. Non sei anziana, e lo sai. L'idea che tu sia influenzabile o frustrata non mi sfiora nemmeno. La Terra ti sta offrendo il sogno di ogni fisico. L'età e il sesso non c'entrano.»
«Che peccato! E se fossi recalcitrante e non volessi venire sulla Terra? Cosa dovresti fare, come misura persuasiva estrema? Reprimere il tuo disgusto per l'atto e fare l'amore con me?»
Tessa Wendel incrociò le braccia sullo splendido seno e lo guardò con aria interrogativa.
Fisher rispose scegliendo le parole con cura. «Come ti ripeto, non so cosa avessero in mente quelli che mi hanno mandato. Fare l'amore non faceva parte delle istruzioni esplicite ricevute, né delle mie intenzioni, ma se fosse vero il contrario ti assicuro che la prospettiva non mi disgusterebbe affatto. Comunque, ho pensato che avresti visto i vantaggi della proposta nella tua qualità di scienziata, e mi è sembrato che sarebbe stato offensivo nei tuoi confronti presumere che potessi desiderare qualcos'altro.»
«Come ti sbagli!» esclamò Tessa Wendel. «Mi rendo conto dei vantaggi da un punto di vista scientifico, e sono ansiosa di inseguire la farfalla del volo iperspaziale lungo i corridoi del possibile... ma non voglio nemmeno rinunciare a un'opera di persuasione completa da parte tua. Voglio tutto.»
«Ma...»
«In parole povere, se mi vuoi, devi pagarmi. Convincimi come se fossi recalcitrante, impegnati al massimo, o non verrò sulla Terra. Via, secondo te, perché siamo in un Privacy? Secondo te, a che servono i Privacy? Ci siamo sgranchiti in palestra, abbiamo fatto la doccia, abbiamo mangiato e bevuto un po', abbiamo conversato, abbiamo gustato tutti questi piaceri, e adesso possiamo gustarne anche altri. Insisto. Convincimi a venire sulla Terra.»
E a un tocco del dito di Tessa, la luce all'interno del Privacy si attenuò creando un'atmosfera seducente.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
AL SICURO?

XXXV

Eugenia era inquieta. Era stato Siever Genarr a insistere perché venisse consultata Marlene.

«Sei sua madre, Eugenia» le aveva detto «ed è inevitabile che tu la consideri una bambina. Ci vuole tempo prima che una madre si renda conto di non essere una sovrana assoluta, di non disporre della figlia come se fosse un oggetto di sua proprietà.»

Eugenia aveva evitato il suo sguardo tenero. «Niente prediche, Siever. Tu non hai figli. È facile essere pomposo quando si tratta dei figli degli altri.»

«Ti sembro pomposo? Mi spiace. Diciamo che, a differenza di te, io non sono legato emotivamente al ricordo di una bambina. Marlene mi piace, e molto, però non ho nessuna immagine mentale di lei, a parte quella di una giovane donna che sta sbocciando e che possiede una mente eccezionale. Marlene è *importante*, Eugenia. Ho la strana sensazione che sia molto più importante di te o di me. Bisogna consultarla...»

«Bisogna tenerla *al sicuro*» aveva replicato Eugenia Insigna.

«Sono d'accordo, però bisogna sentire anche lei per decidere quale sia il modo migliore di proteggerla. È giovane, inesperta, ma può darsi che sappia meglio di noi cosa dobbiamo fare. Parliamo tra noi come se fossimo tre adulti. Promettimi che non cercherai di usare la tua autorità materna, Eugenia.»

«Come posso promettere una cosa del genere?» aveva risposto Eugenia, con amarezza. «Comunque, parleremo con lei.»

Così, adesso, erano riuniti tutti e tre nell'ufficio di Genarr. La stanza era schermata. Marlene, lanciando una rapida occhiata ai due adulti, serrò le labbra ed esordì con aria infelice: «Non mi piacerà, quello che sto per sentire».

«Già, cattive notizie, temo» confermò Eugenia. «Senza preamboli... Stiamo prendendo in considerazione l'idea di un ritorno su Rotor.»

Marlene parve stupita. «Ma il tuo lavoro importante, mamma? Non puoi abbandonarlo. Ma vedo che non hai intenzione di abbandonarlo. Non capisco, allora.»

«Marlene» disse Eugenia lentamente, scandendo bene le parole «stiamo pensando di *farti tornare* su Rotor. Il ritorno su Rotor riguarda solo *te.*»

Seguirono alcuni attimi di silenzio. Marlene scrutò le loro facce poi, quasi in un sussurro, disse: «Non state scherzando. Non posso crederci. Io *non voglio* tornare su Rotor. *Mai.* Eritro è il mio mondo. Io voglio stare qui».

«*Marlene*» iniziò Eugenia, la voce si era fatta stridula.

Genarr alzò la mano rivolto a Eugenia e scosse leggermente la testa. Eugenia tacque, e Genarr chiese: «Perché desideri tanto rimanere qui, Marlene?»

«Perché lo desidero, e basta» rispose asciutta Marlene. «A volte capita di avere

fame di una cosa particolare... di avere voglia di mangiarla, senza sapere spiegare il perché. Si desidera una cosa, e basta. Ecco, io ho fame di Eritro. Non so perché, ma voglio Eritro. E non devo spiegarlo.»

«Lascia che tua madre ti dica quello che sappiamo» fece Genarr.

Eugenia prese la mano fredda e inerte della figlia. «Ricordi, Marlene, prima che partissimo per Eritro, quando mi hai parlato della tua conversazione con il Commissario Pitt...»

«Sì?»

«Stando al tuo racconto, quando ti ha detto che potevamo venire su Eritro, Pitt ha omesso qualcosa. Tu non sapevi cosa fosse, però hai detto che doveva essere qualcosa di spiacevole... di malvagio, in un certo senso.»

«Sì, ricordo.»

Eugenia esitò, e i grandi occhi penetranti di Marlene assunsero un'espressione dura. Quasi stesse parlando tra sé senza rendersi pienamene conto di esprimere a voce i propri pensieri, Marlene mormorò: «Tremolio oculare... Mano accanto alla tempia... Spostamento all'indietro...» Il suono si spense, anche se le sue labbra continuarono a muoversi.

Poi, alzando la voce in tono risentito, Marlene sbottò: «Avete l'impressione che ci sia qualcosa che non va nella mia mente?»

«No» si affrettò a rispondere la madre. «Al contrario, cara. Sappiamo che la tua mente è eccellente, e vogliamo che rimanga tale. Ecco i fatti...»

Marlene ascoltò la storia del Morbo di Eritro con un'aria alquanto sospettosa, infine osservò: «Vedo che sei convinta di quello che dici, che ci credi, mamma... ma può darsi che qualcuno ti abbia mentito».

«L'ha saputa da me, questa storia» intervenne Genarr. «E ti garantisco che è tutto vero, te lo dico per esperienza personale. Ora dimmi se sono sincero.»

Quelle parole furono sufficienti per Marlene, che proseguì. «Perché mi trovo in una situazione particolarmente pericolosa, allora? Perché sono in pericolo più di te o di mia madre?»

«Come ha detto tua madre, Marlene... Si pensa che il Morbo colpisca con maggiore facilità le persone più ricche di immaginazione, più fantasiose. Alcuni ritengono, in base alle osservazioni svolte, che le menti insolite siano più esposte al Morbo, e, dato che la tua è la mente più insolita che abbia mai incontrato, è possibile, a mio avviso che tu corra un grave rischio. Secondo le istruzioni del Commissario Pitt, dobbiamo concederti la massima libertà su Eritro, dobbiamo permetterti di vedere e di provare tutto quel che vuoi, dobbiamo permetterti perfino di uscire dalla Cupola a esplorare l'esterno se lo desideri. Molto gentile da parte sua, sembrerebbe... ma può darsi che Pitt voglia esporti all'esterno *sperando* che ci siano maggiori probabilità che tu contragga il Morbo, no?»

Marlene rifletté, senza scomporsi.

«Non capisci, Marlene?» disse Eugenia. «Il Commissario non vuole ucciderti. Non lo stiamo accusando di questo. Vuole solo neutralizzare la tua mente. Gli da fastidio. Tu puoi scoprire con facilità delle cose sul suo conto, intuire le sue intenzioni, e lui non è disposto a tollerarlo. Pitt ama la segretezza.»

«Se il Commissario Pitt sta cercando di farmi del male» disse infine Marlene «perché state cercando di rimandarmi da lui?»

Genarr aggrottò le ciglia. «Te l'abbiamo spiegato. Qui sei in pericolo.»

«Sarei in pericolo là, con lui. Chissà cosa potrebbe fare... se vuole proprio danneggiarmi? Finché resto su Eritro, invece, il Commissario Pitt si dimenticherà di me, dal momento che è convinto che qui la mia mente sarà danneggiata. Mi lascerà in pace, no? Almeno, finché rimarrò qui...»

«Ma c'è il Morbo, Marlene. Il *Morbo.*» Eugenia fece per stringere la figlia.

Marlene si sottrasse all'abbraccio. «Il Morbo non mi preoccupa.»

«Ma ti abbiamo spiegato...»

«Quello che mi avete spiegato non ha importanza. Qui non sono in pericolo. Affatto. Conosco la mia mente. La conosco da una vita. La capisco. Be', non corre nessun rischio.»

«Sii ragionevole, Marlene» intervenne Genarr. «Per quanto possa sembrarti stabile, la tua mente è soggetta alle malattie e al deterioramento. Potresti essere colpita dalla meningite, dall'epilessia, da un tumore al cervello, o dalla senescenza, invecchiando. Non basta avere la certezza che non ti accadrà nulla per tenere a bada queste cose, no?»

«Non sto parlando di queste cose. Sto parlando del Morbo. Non mi colpirà.»

«Non puoi esserne certa, cara. Non sappiamo nemmeno cosa sia il Morbo.»

«Di qualunque cosa si tratti, non mi colpirà.»

«Come fai a esserne certa, Marlene?» chiese Genarr.

«Lo so, e basta.»

Eugenia perse la pazienza e afferrò la figlia per i gomiti. «Marlene, *devi* fare come ti dicono.»

«No, mamma. Non capisci. Su Rotor, mi sono sentita attratta da Eritro. L'attrazione è ancora più forte adesso che sono qui. Voglio rimanere su Eritro. Qui sarò al sicuro. Non voglio tornare su Rotor. Là, i rischi per me sarebbero maggiori.»

Genarr alzò la mano, impedendo a Eugenia di ribattere. «Io suggerisco un compromesso, Marlene. Tua madre è qui per compiere dei rilevamenti astronomici che richiederanno un certo tempo. Mentre sarà impegnata, prometti che ti accontenterai di restare nella Cupola, che prenderai le precauzioni che io riterrò opportune, e che ti sottoporrai a degli esami periodici. Se non riscontreremo alcuna alterazione delle tue funzioni mentali, potrai aspettare qui nella Cupola finché tua madre non avrà terminato il lavoro, dopo di che potremo tornare a discutere il problema. D'accordo?»

Marlene piegò la testa, meditabonda. «D'accordo» ammise poi. «Ma, mamma, non pensare di far finta di avere terminato. Me ne accorgerò. E non ti venga in mente di fare un lavoro affrettato invece di procedere con l'accuratezza necessaria. Capirò anche questo.»

Eugenia corrugò la fronte. «Non imbroglierò, Marlene. E sappi che non trascurerei mai volutamente la precisione del mio lavoro scientifico... nemmeno per amor tuo.»

«Mi dispiace, mamma» disse Marlene. «Lo so che mi trovi irritante.»

Eugenia sospirò. «Non lo nego. Comunque, irritante o no, tu sei mia figlia, Marlene. Ti voglio bene e voglio che tu sia al sicuro. Mento, su questo?»

«No, mamma, non menti. Ma, per favore, credimi, se ti dico che *sono* al sicuro. Da quando mi trovo su Eritro, sono felice. Non sono mai stata felice su Rotor.»

«E perché sei felice?» chiese Genarr.

«Non lo so, zio Siever. Ma quando una persona è felice, le basta questo, anche se non sa perché è felice, no?»

XXXVI

«Sembri stanca, Eugenia» disse Genarr.

«Non fisicamente, Siever. Sono solo stanca dentro, dopo due mesi di calcoli. Non so come facessero gli astronomi del periodo prespaziale a ottenere certi risultati servendosi soltanto di computer primitivi. E pensa che, Keplero ha elaborato le leggi del moto planetario servendosi soltanto dei logaritmi, che, per sua fortuna, erano appena stati inventati.»

«Scusa la mia ignoranza in materia, ma io pensavo che oggigiorno gli astronomi si limitassero a dare delle istruzioni ai loro strumenti, si coricassero tranquillamente, e, dopo qualche ora, si svegliassero e trovassero i risultati stampati in modo chiaro e ordinato sulla scrivania.»

«Magari. Ma questo lavoro era diverso. Ho dovuto calcolare con la massima precisione la velocità effettiva di Nemesis rispetto al Sole, e viceversa, per sapere esattamente quale sarà la distanza minima che li separerà e quando avverrà questo passaggio ravvicinato. Il minimo errore, e il passaggio di Nemesis sarebbe sembrato innocuo per la Terra anziché devastante... e viceversa. E la situazione si complica ulteriormente perché Nemesis e il Sole non sono gli unici due corpi celesti dell'universo. Ci sono delle stelle vicine, tutte in movimento. Almeno una dozzina di queste stelle sono abbastanza grandi da esercitare una piccola influenza su Nemesis o sul Sole o su entrambi. Una piccola influenza, ma sufficiente a produrre un errore di milioni di chilometri in un senso o nell'altro, se ignorata. E per fare un lavoro accurato, bisogna conoscere con notevole precisione la massa di ogni stella, la sua posizione, la sua velocità.

"È un problema complicatissimo, Siever. Nemesis attraverserà il Sistema Solare e avrà un effetto percettibile su parecchi pianeti. Molto dipende dalla posizione effettiva di ogni pianeta al passaggio di Nemesis, naturalmente, e dall'entità dello spostamento provocato dall'influsso gravitazionale di Nemesis, e da come questo spostamento inciderà sull'attrazione esercitata dal pianeta sugli altri pianeti. E, tra parentesi, bisogna calcolare anche l'effetto di Megas.»

Genarr ascoltò serissimo. «E, in sostanza, quale sarà il risultato finale, Eugenia?»

«Io credo che l'orbita della Terra diventerà leggermente più eccentrica e che il semiasse maggiore diventerà un po' più piccolo.»

«Il che significa?»
«Il che significa che la Terra diventerà troppo calda per essere abitabile.»
«E cosa accadrà a Megas e a Eritro?»
«Nulla di apprezzabile. Il Sistema Nemetico è molto più piccolo del Sistema Solare e quindi è tenuto assieme da una forza coesiva maggiore. Qui non ci saranno mutamenti degni di nota, ma per la Terra sarà diverso.»
«Questo, quando accadrà?»
«Tra 5024 anni, con un margine di errore di quindici, Nemesis toccherà il punto di massimo avvicinamento. L'effetto si distribuirà lungo un arco di tempo di venti o trent'anni, via via che Nemesis e il Sole si avvicineranno e si allontaneranno.»
«Ci saranno collisioni o qualcosa del genere?»
«Le probabilità di un incidente di questo tipo sono quasi zero. No, nessuna collisione tra corpi celesti di grandi dimensioni. Naturalmente, un asteroide solare potrebbe colpire Eritro, o un asteroide nemetico potrebbe colpire la Terra. È difficilissimo che succeda, ma se dovesse accadere sarebbe un evento catastrofico per la Terra. Comunque, è impossibile calcolarlo adesso. Bisogna aspettare che le due stelle siano molto vicine.»
«Ma, in ogni caso, la Terra dovrà essere evacuata, vero?»
«Oh, certo.»
«Ma hanno cinquemila anni di tempo per farlo.»
«Cinquemila anni non sono poi tanti per organizzare l'evacuazione di otto miliardi di persone. Bisognerebbe avvertirli.»
«Anche se nessuno li avverte, non lo scopriranno da soli?»
«Già, ma quando? E anche se dovessero scoprirlo presto, noi dovremmo fornirgli la tecnica dell'iperassistenza. Ne avranno bisogno.»
«Sono certo che ci arriveranno da soli, e tra non molto, forse.»
«E se non ci arriveranno?»
«Entro un secolo o meno, sicuramente, Rotor riuscirà a comunicare con la Terra. In fin dei conti, se abbiamo l'iperassistenza per il trasporto, l'avremo anche per le comunicazioni, prima o poi. Oppure manderemo una Colonia nel Sistema Solare, e la Terra avrà ancora tutto il tempo necessario per salvarsi.»
«Parli come Pitt.»
Genarr ridacchiò. «Be', sai, non può avere sempre torto.»
«Non vorrà comunicare. Lo so.»
«E non può nemmeno fare sempre a modo suo. C'è una Cupola qui su Eritro, nonostante lui fosse contrario. E anche se in questo caso riuscirà a spuntarla, non vivrà in eterno. Dammi retta, Eugenia, non darti troppo pensiero per la Terra in questo momento. Abbiamo problemi più immediati. Marlene sa che hai quasi finito?»
«Vuoi che non lo sappia? A quanto pare, capisce a che punto sono da come mi pettino o da come mi aggiusto la manica.»
«Sta diventando sempre più perspicace, vero?»
«Sì. L'hai notato anche tu?»
«Certo. Anche se la conosco da poco.»

«Immagino che in parte sia dovuto alla crescita. Forse, le doti percettive si stanno sviluppando in lei, proprio come le si sta sviluppando il seno. E poi, per moltissimo tempo Marlene ha cercato di nascondere questa sua capacità perché non sapeva che farsene, la confondeva, le causava solo dei guai. Adesso che Marlene non ha più paura, questa capacità è affiorata completamente e si sta espandendo, per così dire.»

«O forse c'entra Eritro. Come dice Marlene, le piace stare qui, per qualche motivo. Forse il piacere che prova acuisce le sue percezioni.»

«Ci ho pensato, Siever» disse Eugenia. «Non voglio tormentarti con le mie idee folli. In effetti, tendo a preoccuparmi troppo, per Marlene, per la Terra, per tutto... Ma... Credi che Eritro *la stia influenzando*? Voglio dire, negativamente? Credi che questo aumento della percettività sìa una manifestazione del Morbo?»

«Non so se sia possibile rispondere a questa domanda, Eugenia, ma se l'aumento della percettività di Marlene è un effetto del Morbo, pare che l'equilibrio mentale della ragazza non ne risenta affatto. E posso dirti questo... da quando siamo su Eritro, nessuna delle persone colpite dal Morbo ha mai mostrato dei sintomi che ricordassero anche lontanamente il dono di Marlene.»

Eugenia Insigna sospirò. «Grazie. Le tue parole mi confortano. E grazie per essere così buono e gentile con Marlene, anche.»

Genarr piegò un angolo delle labbra, abbozzando un sorrisetto. «Non mi costa nulla. Marlene mi piace moltissimo.»

«Detto da te, sembra una cosa perfettamente naturale. Marlene non è una ragazza simpatica. Lo so, anche se sono sua madre.»

«Io la trovo simpatica. Ho sempre preferito il cervello alla bellezza nelle donne... a meno di non potere avere entrambe le cose, come nel tuo caso, Eugenia...»

«Vent'anni fa, forse» disse lei, sospirando di nuovo.

«I miei occhi sono invecchiati col tuo corpo, Eugenia. Non vedono nessun cambiamento. Ma a me non importa se Marlene non è bella. È intelligentissima, indipendentemente dalla sua dote.»

«Già, è vero. E la cosa mi consola, anche quando Marlene è particolarmente fastidiosa.»

«Be', quanto a questo, temo che Marlene continuerà a essere un bel fastidio, Eugenia.»

Lei alzò lo sguardo di scatto. «In che senso?»

«Mi ha spiegato senza mezzi termini che non le basta stare nella Cupola. Vuole uscire, vuole camminare sul suolo di Eritro non appena avrai terminato il tuo lavoro. Insiste!»

Eugenia lo fissò inorridita.

CAPITOLO DICIOTTESIMO
ULTRALUCE

XXXVII

Tre anni sulla Terra avevano invecchiato Tessa. La sua pelle era diventata leggermente ruvida. Era ingrassata un po'. Sotto gli occhi cominciava ad apparire un accenno di borse e di chiazze scure. Il suo seno non era più sodo ed eretto come un tempo, e i suoi fianchi si erano appesantiti.

Crile Fisher sapeva che Tessa stava avvicinandosi ai cinquanta, che aveva cinque anni più di lui. Tuttavia Tessa non dimostrava più dei suoi anni. Era ancora un bell'esemplare di donna matura (come Fisher l'aveva sentita descrivere da qualcuno), ma non sembrava più una donna al di sotto dei quaranta, a differenza di quando Crile l'aveva incontrata per la prima volta su Adelia.

Anche Tessa se ne rendeva conto, e gliene aveva parlato, con amarezza, solo la settimana prima.

«Sei tu, Crile» aveva detto una notte, mentre erano a letto insieme (un momento in cui, apparentemente, avvertiva con particolare intensità il proprio invecchiamento.) «La colpa è tua. Mi hai convinta a venire sulla Terra. "Magnifica", hai detto. "Enorme... Una varietà infinita. Sempre qualcosa di nuovo. Inesauribile."»

«E non è vero?» aveva replicato Crile. Sapeva di cosa si lamentasse soprattutto, ma era disposto a lasciarla sfogare un'altra volta.

«Non per quanto riguarda la gravità. In qualsiasi parte di questo pianeta spropositato e impossibile, avete la stessa attrazione gravitazionale. Su in aria, giù in una miniera, qui, là, dappertutto, gravità uno... un G... un G. Dovreste morire tutti di noia.»

«Non conosciamo nient'altro, Tessa.»

«*Tu, sì.* Sei stato sulle Colonie, tu. Là, puoi scegliere l'attrazione gravitazionale che preferisci. Puoi fare ginnastica in condizioni di bassa gravità. Puoi alleviare lo sforzo e il logorio dei tessuti, di tanto in tanto. Come potete *vivere* senza?»

«Facciamo ginnastica anche qui sulla Terra.»

«Oh, per favore! Lo fate con questa attrazione continua che vi tira giù. Passate tutto il vostro tempo lottando contro la gravità invece di lasciare che i vostri muscoli interagiscano. Non potete saltare, non potete volare, non potete librarvi. Non potete lasciarvi cadere, catturare da un'attrazione maggiore, e nemmeno salire verso una gravità più bassa. E questa forza trascina verso il basso ogni parte del vostro corpo, così vi afflosciate, raggrinzite, invecchiate. Guardami! *Guardami*!»

«Ti guardo il più spesso possibile» aveva replicato solenne Fisher.

«Non guardarmi, allora. O mi abbandonerai. E se mi abbandonerai, io tornerò su Adelia.»

«No, non tornerai su Adelia. Cosa farai là, dopo la ginnastica in condizioni di bassa gravità? Il tuo lavoro di ricerca, i tuoi laboratori, la tua equipe, sono qui.»

«Ricomincerò da capo e creerò una nuova equipe.»

«E Adelia ti darà il tipo di appoggio a cui ormai ti sei abituata? No, naturalmente. Devi ammettere che la Terra non ti nega nulla, soddisfa ogni tua richiesta. Non avevo ragione?»

«Non avevi ragione? Traditore! Non mi hai detto che la Terra aveva l'iperassistenza. E non mi hai detto nemmeno che avevano scoperto la Stella Vicina. Infatti, hai lasciato che mi esprimessi in termini magniloquenti sull'inutilità della Sonda Remota di Rotor... mai una volta che tu mi abbia detto che la Sonda Remota non aveva rilevato solo qualche parallasse. Sei rimasto lì a ridere di me, da quel perfetto mascalzone senza cuore che sei.»

«Te lo avrei detto, Tessa... ma se tu avessi deciso di non venire sulla Terra? Non stava a me rivelarti quel segreto.»

«Ma dopo, quando sono venuta sulla Terra?»

«Non appena hai cominciato a lavorare, a lavorare sul serio, te lo abbiamo detto.»

«*Loro* me l'hanno detto, e io sono rimasta frastornata, mi sono sentita una sciocca. Avresti potuto accennarmi almeno qualcosa, un piccolo indizio, così avrei evitato quella figura idiota. Avrei dovuto ucciderti, ma che potevo fare? Dai assuefazione, tu. E lo sapevi quando mi hai sedotta senza alcuna pietà, convincendomi a venire sulla Terra.»

Era un gioco a cui Tessa non sapeva rinunciare, e Fisher conosceva il proprio ruolo. «Ti ho sedotta? Sei stata tu a insistere. Non ho avuto scelta.»

«Bugiardo. Ti sei imposto... me l'hai imposto. È stata violenza carnale... un atto disonesto e subdolo. E lo farai ancora. Lo leggo in quei tuoi occhi tremendi e libidinosi.»

Erano trascorsi alcuni mesi da quando Tessa si era divertita con quel gioco particolare, e Fisher sapeva che lo faceva quando era soddisfatta professionalmente. «Qualche progresso?» le chiese poi.

«Qualche progresso? Direi proprio di sì» rispose Tessa, ansimando. «Domani quel vecchio terrestre cadente di Tanayama assisterà a una dimostrazione che ho allestito per lui. Ha continuato a insistere, a martellarmi spietatamente.»

«È un tipo spietato.»

«È uno stupido. Anche se una società non conosce la scienza, in teoria dovrebbe almeno sapere qualcosa *della* scienza, di come funziona. Se ti danno un milione di crediti mondiali al mattino, non dovrebbero pretendere dei risultati concreti entro la sera dello stesso giorno. Come minimo, dovrebbero aspettare fino alla mattina dopo, concederti tutta la notte per lavorare. Sai cosa mi ha detto Tanayama l'ultima volta che abbiamo parlato, quando gli ho annunciato che forse avevo qualcosa da mostrargli?»

«No. Sentiamo.»

«A rigor di logica, avrebbe dovuto dire: "È sorprendente che in soli tre anni abbia elaborato una cosa così straordinaria e nuova. I suoi meriti sono enormi, e la nostra gratitudine è smisurata". Ecco cosa mi sarei aspettata da lui.»

«Da Tanayama? Mai! Non direbbe mai una cosa simile. Comunque, che ha detto?»

«Ha detto: “Ah, finalmente ha qualcosa, dopo tre anni. Era ora, lo speravo proprio. Crede che io possa vivere in eterno? Pensa che l’abbia finanziata e abbia mantenuto lei e il suo esercito di assistenti e di operai perché ottenesse dei risultati quando sarò morto e non potrò vedere nulla?”. Ecco quel che ha detto, e ti confesso che mi piacerebbe rimandare la dimostrazione fino alla sua morte, per soddisfazione personale. Ma immagino che il lavoro abbia la precedenza.»

«Hai davvero qualcosa di interessante per lui?»

«Solo il volo ultraluce. Il *vero* volo ultraluce, non quella sciocchezza dell’iperassistenza. Adesso abbiamo qualcosa che ci aprirà la porta dell’universo.»

XXXVIII

Il luogo dove l’equipe di Tessa Wendel era al lavoro, decisa a scuotere l’universo, era stato preparato ancor prima che Tessa fosse reclutata e si trasferisse sulla Terra. Si trovava all’interno di una rocca montuosa inaccessibile alla brulicante popolazione terrestre; lì era stata costruita una vera e propria cittadella scientifica.

Ora era sul posto anche Tanayama, seduto su una carrozzella motorizzata. Solo i suoi occhi, dietro le palpebre socchiuse, sembravano vivi... penetranti, mobilissimi.

Tanayama non era assolutamente la più alta personalità del governo terrestre, e nemmeno la più alta personalità presente, ma era stato, ed era tuttora, la forza propulsiva alla base del progetto, e tutti automaticamente gli cedevano il passo.

Solo Tessa Wendel non sembrava intimidita.

La voce di Tanayama era un sussurro frusciante. «Cosa vedrò, dottoressa? Una nave?»

Non si vedeva nessuna nave lì intorno, naturalmente.

«Niente navi, Direttore» rispose Tessa. «Per le navi, bisognerà aspettare ancora qualche anno. Ho solo una dimostrazione, ma eccitante. Assisterà alla prima dimostrazione pubblica di vero volo ultraluce, qualcosa che supera di gran lunga l’iperassistenza.»

«E come farò a vederlo?»

«Credevo l’avessero informata, Direttore.»

Tanayama ebbe un accesso violento di tosse e dovette riprendere fiato. «Hanno provato a parlarmi, ma io voglio sentirlo da lei» disse poi, fissandola con un’espressione dura e sinistra. «È lei che comanda qui. Il progetto è suo. Mi spieghi.»

«Non posso spiegarle la teoria. Ci vorrebbe troppo tempo. La stancherei.»

«Non m’interessa la teoria. Cosa *vedrò*?»

«Vedrà due contenitori cubici di vetro. All’interno di entrambi c’è il vuoto spinto.»

«Perché il vuoto?»

«Il volo ultraluce può iniziare solo nel vuoto, Direttore. Altrimenti l’oggetto

spinto a una velocità superiore a quella della luce trascina con sé della materia, i consumi energetici aumentano e diminuisce la controllabilità. E deve anche finire nel vuoto, altrimenti le conseguenze potrebbero essere catastrofiche perché...»

«Lasci perdere il perché. Se questo suo volo ultraluce deve iniziare e terminare nel vuoto, come lo utilizziamo, noi?»

«Prima è necessario raggiungere lo spazio esterno col volo normale, per poi passare nell'iperspazio e restarci. Si arriva vicino alla destinazione desiderata e si rientra nello spazio normale, quindi col volo normale si percorre l'ultimo tratto.»

«Così ci vuole tempo.»

«Nemmeno il volo ultraluce consente spostamenti istantanei. Ma se si può raggiungere una stella a quaranta anni luce dal Sistema Solare in quaranta giorni anziché in quarant'anni, be', non mi pare giusto lamentarsi del tempo impiegato.»

«D'accordo, d'accordo... Ci sono questi due contenitori cubici di vetro. E allora?»

«Sono proiezioni olografiche. In realtà, i contenitori sono separati da una distanza di tremila chilometri, tremila chilometri di massa terrestre, si trovano ognuno in un posto sicuro e isolato tra i monti. Se la luce potesse viaggiare da un contenitore all'altro attraverso un vuoto senza ostacoli, impiegherebbe un millesimo di secondo, un millisecondo, per compiere il passaggio. Noi non useremo la luce, naturalmente. Sospesa al centro del cubo di sinistra, trattenuta da un potente campo magnetico, c'è una piccola sfera, che in realtà è un minuscolo motore iperatomico. Vede, Direttore?»

«Vedo qualcosa, là» rispose Tanayama. «Be', tutto qui?»

«Se osserva attentamente, vedrà scomparire la sfera. Il conto alla rovescia sta procedendo.»

Era un sussurro all'orecchio di tutti i presenti, e allo zero la sfera sparì da un cubo e apparve nell'altro.

«Ricordi» disse la Wendel. «Tra quei cubi in realtà ci sono tremila chilometri di distanza. Il dispositivo di cronometraggio indica che, tra la partenza e l'arrivo, sono trascorsi poco più di dieci microsecondi, il che significa che il passaggio è avvenuto a una velocità quasi cento volte superiore a quella della luce.»

Tanayama alzò lo sguardo. «E chi mi dice che sia così? Potrebbe essere tutto un trucco per imbrogliare quello che lei ritiene un vecchio ingenuo.»

«Direttore» disse la Wendel severa. «Ci sono centinaia di scienziati qui, tutti famosi e stimati, e alcuni di loro sono terrestri. Le mostreranno qualsiasi cosa voglia vedere, le spiegheranno come funzionano gli strumenti. Qui non troverà altro che della scienza onesta e del lavoro scrupoloso.»

«Anche se è come dice lei, che significa? Una pallina... una pallina da ping-pong che percorre qualche migliaio di chilometri. È questo il risultato che ha ottenuto dopo tre anni?»

«Forse quello che ha visto è più di quanto fosse lecito aspettarsi, Direttore, con rispetto parlando. Quello che ha visto avrà anche le dimensioni di una pallina da ping-pong spostatasi di appena tremila chilometri, però è il vero volo ultraluce, proprio come se avessimo inviato un'astronave da qui ad Arturo a cento volte la

velocità della luce. Lei ha assistito alla prima dimostrazione pubblica di volo ultraluce della storia umana.»

«Ma è l'astronave che voglio vedere.»

«Per quella dovrà aspettare.»

«Non ho tempo. Non ho tempo» gracchiò Tanayama in un sussurro rauco, e fu scosso di nuovo da un accesso di tosse.

«Nemmeno la *tua* volontà può muovere l'universo» disse Tessa Wendel sottovoce, e forse solo Tanayama sentì quelle parole.

XXXIX

A Iper City (nome non ufficiale del centro di ricerca) i tre giorni dedicati ai burocrati erano passati in modo opprimente, e adesso gli intrusi se n'erano andati.

«In ogni caso, ci vorranno ancora due o tre giorni per riprendersi e tornare al lavoro a pieno ritmo» disse Tessa Wendel a Crile Fisher. E, l'aria disfatta e contrariata, aggiunse: «Che vecchio spregevole!»

Fisher capì immediatamente che si riferiva a Tanayama. «È un vecchio ammalato.»

Tessa gli lanciò un'occhiata rabbiosa. «Lo difendi?»

«Sto solo affermando un dato di fatto.»

Lei alzò un dito ammonitore. «Sicuramente quel miserabile relitto umano era irrazionale e irragionevole anche in passato, quando non era ammalato, o quando non era vecchio, se è per questo. Da quanto tempo è Direttore dell'Ufficio?»

«Da oltre trent'anni. Tanayama è un'istituzione. E prima è stato Vicedirettore per un periodo di tempo quasi altrettanto lungo, e probabilmente anche allora era lui il vero capo e i tre o quattro Direttori che l'hanno preceduto avevano solo un potere simbolico. E per quanto possa invecchiare o ammalarsi in modo sempre più grave, rimarrà Direttore fino al giorno della sua morte... e forse ancora per qualche giorno, in seguito, mentre la gente aspetterà, per assicurarsi che non risorga.»

«Mi pare di capire che lo trovi divertente.»

«No, ma non si può far altro che ridere di fronte a uno spettacolo del genere... a un uomo che, senza gestire apertamente il potere, senza essere noto al grande pubblico, da quasi mezzo secolo tiene in soggezione i membri del governo, li fa vivere nella paura, solo perché controlla saldamente i segreti scomodi e compromettenti di ognuno e non esiterebbe a servirsene.»

«E loro lo sopportano?»

«Oh, certo. Nessun membro del governo è mai stato disposto a sacrificare con certezza la propria carriera senza avere alcuna garanzia di rovesciare Tanayama.»

«Nemmeno adesso che la sua autorità sta diventando senza dubbio più debole?»

«Ti sbagli. La sua autorità cesserà con la morte, magari, però fino a quel momento non sarà mai debole. Sarà l'ultima cosa che verrà a mancare, dopo che il suo cuore si sarà fermato.»

«Cos'è che spinge la gente a certi estremi?» chiese Tessa disgustata. «Non sen-

tono il desiderio di lasciar perdere tutto prima della fine, per avere la possibilità di morire in pace?»

«Non Tanayama. Mai. Non dico di essere un suo intimo, però in una quindicina d'anni di tanto in tanto ho avuto dei contatti con lui, che immancabilmente si sono risolti in modo molto sgradevole e doloroso per il sottoscritto. L'ho conosciuto quand'era ancora pieno di vigore, e ho sempre saputo che non si sarebbe mai tirato indietro. Per rispondere alla tua domanda precedente, la gente è spinta da stimoli diversi, ma la molla di Tanayama è l'odio.»

«Già, prevedibile» osservò Tessa Wendel. «Si vede. Una persona così odiosa non può non odiare. Ma chi odia, Tanayama?»

«Le Colonie.»

«Ah, davvero?» Evidentemente, Tessa stava ricordandosi di essere una colona di Adelia. «Neanch'io ho mai sentito una parola buona per la Terra da un colono. E sai cosa penso dei posti privi di gravità variabile.»

«Non sto parlando di antipatia, o di disprezzo, o di disgusto, Tessa. Parlo di odio cieco, assoluto. Quasi tutti i terrestri detestano le Colonie. Hanno tutte le ultime novità. Sono tranquille, poco affollate, comode, borghesi. Hanno cibo e svaghi in abbondanza, non sanno cosa sia il maltempo, la povertà. Hanno i robot, che operano con discrezione, nascosti. È naturale che quelli che si sentono privati di tutto questo detestino chi invece ha tutto a disposizione. Ma nel caso di Tanayama, si tratta di un odio concreto, travolgente. Secondo me, gli piacerebbe vedere le Colonie distrutte, dalla prima all'ultima.»

«Perché, Crile?»

«Le cose che ho elencato prima non c'entrano, a mio avviso. Quello che Tanayama non sopporta è l'omogeneità culturale delle Colonie. Capisci?»

«No.»

«Gli abitanti delle Colonie si scelgono. Scelgono persone come loro. Su ogni Colonia c'è una cultura comune, perfino un aspetto fisico comune, in parte. Invece la Terra è sempre stata un miscuglio caotico di culture, che si integrano a vicenda, che competono tra loro, che diffidano l'una dell'altra. Tanayama e molti altri terrestri, me compreso, pensano che questa mescolanza sia una fonte di forza, e che la omogeneità culturale delle Colonie le indebolisca e, a lungo andare, riduca il loro arco di vita potenziale.»

«Allora, perché odiare le Colonie per questo fatto? Lo considerate uno svantaggio, no? Tanayama ci odia perché stiamo meglio *e* perché stiamo peggio? Non ha senso.»

«Non è necessario che abbia senso. Nessuno si prenderebbe la briga di odiare se prima si dovesse fare un ragionamento logico per giustificare l'odio. Forse, e dico *forse*, Tanayama ha paura che le Colonie riescano troppo bene e dimostrino che l'omogeneità culturale è un fattore positivo in fin dei conti. O forse pensa che le Colonie siano ansiose di distruggere la Terra, come lui è ansioso di distruggere le Colonie. La faccenda della Stella Vicina lo ha reso furioso.»

«Il fatto che Rotor abbia scoperto la stella e non abbia informato nessuno?»

«I rotoriani non si sono limitati a questo. Non si sono scomodati ad avvertirci

che la stella stava dirigendosi verso il Sistema Solare, soprattutto.»

«Può darsi che non lo sapessero.»

«Tanayama non ci crederà mai. Secondo me, lui è convinto che lo sapessero e che non ci abbiano avvisati apposta, perché speravano che così saremmo stati colti alla sprovvista, e la Terra, o almeno la civiltà terrestre, sarebbe stata distrutta.»

«Sono sicuri che la stella si avvicinerà abbastanza da danneggiarci? Io non ho sentito niente del genere. A quanto mi risulta, la maggior parte degli astronomi ritengono che passerà abbastanza lontano e che a noi in pratica non accadrà nulla. Tu hai sentito qualche altra ipotesi?»

«No. Ma penso che a Tanayama faccia comodo credere che esista una situazione di pericolo... serve ad alimentare il suo odio. E a questo punto, si passa logicamente all'idea del volo ultraluce come mezzo indispensabile per individuare in qualche altro angolo dello spazio un pianeta di tipo terrestre. Una volta trovato il nuovo mondo, potremo trasferire là il maggior numero possibile di abitanti della Terra... nel peggiore dei casi. Devi ammettere che in questo non c'è nulla di insensato.»

«D'accordo. Però non c'è bisogno di immaginare un'eventuale catastrofe. È del tutto naturale pensare all'espansione dell'umanità, anche se la Terra non correrà alcun rischio. Ci siamo staccati dalla Terra creando le Colonie, e le stelle rappresentano la tappa successiva, l'obiettivo logico, e per raggiungerlo ci occorre il volo ultraluce.»

«Già, ma in questi termini la cosa sarebbe poco entusiasmante per Tanayama. La colonizzazione della Galassia non gli interessa, ne sono sicuro... la lascia volentieri alle generazioni future. Lui vuole trovare Rotor e punirlo per avere abbandonato il Sistema Solare infischiandosene del resto del genere umano. E vuole essere ancora in vita quando arriverà il giorno fatidico, ed è per questo che ti tiene continuamente sotto pressione.»

«Può tenermi sotto pressione finché gli pare, tanto non gli servirà a nulla. Sta morendo.»

«Mah... La medicina moderna può fare miracoli, e sono certo che i dottori si impegneranno al massimo per Tanayama.»

«Anche la medicina moderna ha dei limiti. Ho chiesto ai dottori...»

«E ti hanno risposto? Credevo che le condizioni di salute di Tanayama fossero un segreto di stato.»

«Non per me, date le circostanze, Crile. Sono andata dall'equipe medica che ha curato il Vecchio quand'era qui, e ho detto che ero ansiosa di costruire una nave che permettesse agli esseri umani di raggiungere le stelle, e che volevo farlo prima della morte di Tanayama. Ho chiesto quanto tempo mi rimanesse.»

«E cos'hanno risposto?»

«Un anno. Un anno, al massimo. Hanno detto di sbrigarmi.»

«Puoi riuscirci in un anno?»

«In un anno? No, assolutamente, Crile, e sono contenta. Mi fa piacere che quel perfido individuo non vivrà abbastanza da vedere realizzato il suo sogno. Perché quella smorfia, Crile? Ti da fastidio che io faccia un'osservazione così crudele?»

«Un'osservazione meschina, ad ogni modo, Tessa. Quel Vecchio, per quanto perfido, è l'artefice di tutto questo. Ha reso possibile Iper City.»

«Sì, ma l'ha fatto per i suoi scopi, non per i miei, e nemmeno per la Terra o per l'umanità. E poi ho diritto anch'io alla mia meschinità. Sicuramente Tanayama non ha mai avuto pietà di quelli che considerava suoi nemici, né ha mai ridotto di un grammo la pressione del piede che teneva sulla gola del nemico. E immagino che non si aspetti pietà o compassione da nessun altro. Probabilmente, se qualcuno lo compatisse o avesse pietà, Tanayama lo disprezzerebbe, considerandolo un debole.»

Fisher aveva ancora un'aria infelice. «*Quanto ci vorrà*, Tessa?»

«E chi può dirlo? Un'eternità, forse. Anche se tutto procederà discretamente, credo proprio che ci vorranno almeno cinque anni.»

«Ma perché? Hai già il volo ultraluce.»

Tessa Wendel si sedette bene, la schiena eretta. «No, Crile. Non essere ingenuo. Ho soltanto una dimostrazione di laboratorio. Posso prendere un oggetto leggero, come una pallina da ping-pong, la cui massa è costituita al novanta per cento da un minuscolo motore iperatomico, e farlo muovere a velocità ultraluce. Ma una nave con degli esseri umani a bordo è un discorso completamente diverso. Dovremo essere sicuri di quel che facciamo, e per avere delle basi solide cinque anni sono un'ipotesi ottimistica. Se non avessimo questi computer moderni che consentono simulazioni di altissimo livello, cinque anni sarebbero un sogno irrealizzabile. Magari, anche cinquanta.»

Crile Fisher scosse la testa e non disse nulla.

Tessa Wendel lo osservò pensosa poi, in tono quasi stizzito, chiese: «Che ti prende? Hai tanta fretta anche tu?»

Fisher rispose pacato: «Sicuramente sei ansiosa quanto gli altri di portare a termine il progetto, ma io non vedo l'ora che venga costruita una nave iperspaziale in grado di funzionare».

«Tu, in modo particolare?»

«Sì.»

«Perché?»

«Mi piacerebbe raggiungere la Stella Vicina.»

Tessa lo fissò in cagnesco. «Perché? Sogni di riunirti alla moglie che hai abbandonato?»

Fisher non aveva mai parlato di Eugenia con Tessa Wendel, a parte qualche accenno superficiale, e non aveva intenzione di lasciarsi attirare proprio adesso in una discussione del genere.

«Ho una figlia, là» disse. «Penso che tu possa capire la situazione, Tessa. Hai un figlio.»

Era vero. La Wendel aveva un figlio di poco più di vent'anni, che frequentava l'università su Adelia e di tanto in tanto scriveva alla madre.

L'espressione di Tessa si addolcì. «Crile, non farti illusioni pericolose. D'accordo, i rotoriani sapevano della Stella Vicina, quindi è là che sono andati, te lo concedo. Però, solo con l'iperassistenza, il viaggio dev'essere durato oltre due

anni. Non possiamo essere sicuri che siano sopravvissuti a un viaggio del genere. E anche se fossero sopravvissuti, le probabilità di trovare un pianeta adatto all'uomo attorno a una nana rossa sono praticamente nulle. Arrivati alla Stella Vicina, quindi, può darsi che abbiano continuato il viaggio, in cerca di un pianeta abitabile. Andando dove? E come faremmo a trovarli?»

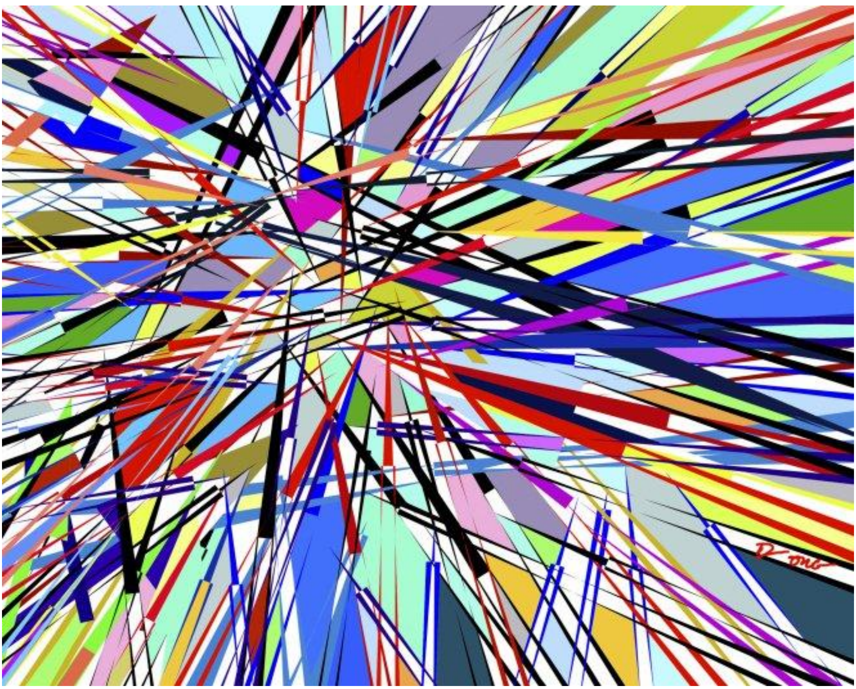
«Immagino che sapessero che non avrebbero trovato un pianeta adatto attorno alla Stella Vicina. Per cui, è probabile che intendessero semplicemente restare in orbita con Rotor attorno alla stella, no?»

«Anche se fossero sopravvissuti al viaggio e fossero entrati in orbita attorno alla stella, sarebbe una vita sterile la loro, forse incompatibile con i modelli civili a lungo andare. Crile, devi prepararti al peggio. E se riuscissimo a organizzare la spedizione e una volta raggiunta la stella non trovassimo nulla, o trovassimo al massimo il relitto vuoto di Rotor?»

«In tal caso, amen. Ma è senz'altro possibile che siano sopravvissuti.»

«E che tu trovi tua figlia? Crile, caro, è prudente basare le tue speranze su così poco? Ammettiamo che Rotor sia sopravvissuto, che tua figlia sia sopravvissuta... lei aveva appena un anno quando l'hai lasciata, nel '22. Se apparisse di fronte a te adesso, avrebbe dieci anni, e se raggiungessimo la Stella Vicina al più presto, mettendo a punto la nave in cinque anni, tua figlia avrebbe quindici anni. Non ti riconoscerebbe. E tu non la riconosceresti.»

«Dieci anni, o quindici, o cinquanta... non ha importanza. Se la vedessi, Tessa, la riconoscerei» disse Fisher.



CAPITOLO DICIANNOVESIMO
PERMANENZA

XL

Marlene sorrise esitante a Siever Genarr. Si era abituata a entrare nel suo ufficio a proprio piacimento.

«Disturbo? Sei impegnato, zio Siever?»

«No, cara, in realtà questo non è un lavoro impegnativo. È stato ideato apposta perché Pitt potesse liberarsi di me, e io l'ho accettato e l'ho tenuto per liberarmi di Pitt. Non lo confesserei a nessuno, ma sono costretto a dirti la verità dal momento che tu riconosci sempre le bugie.»

«Questo ti spaventa, zio Siever? Ha spaventato il Commissario Pitt, e avrebbe spaventato Aurinel... se gli avessi mostrato le mie capacità.»

«No, non mi spaventa, Marlene, perché mi sono rassegnato. Ho deciso che sono fatto di vetro, per te. Se devo essere sincero, la cosa è riposante. A pensarci bene, mentire è faticoso. Se la gente fosse davvero pigra, non mentirebbe mai.»

Marlene sorrise di nuovo. «È per questo che ti piaccio? Perché ti permetto di essere pigro?»

«Non riesci a capirlo?»

«No. Capisco che ti piaccio, però non sono in grado di comprendere il *perché.* Dal tuo comportamento, è chiaro che ti piaccio, ma il motivo è nascosto nella tua mente, e al massimo riesco ad avere qualche sensazione vaga, a volte. Lì dentro non posso penetrare.» Marlene rifletté un attimo. «A volte mi piacerebbe poterlo fare.»

«No, è meglio così, dovresti essere contenta. Le menti sono posti sporchi, umidi, sgradevoli.»

«Perché dici questo, zio Siever?»

«Per esperienza. Non ho la tua dote naturale, però sto in mezzo alla gente da molto più tempo di te. Ti piace l'interno della tua mente, Marlene?»

Marlene parve sorpresa. «Non so. Perché non dovrebbe piacermi?»

«Ti piace tutto quello che pensi? Tutto quello che immagini? Ogni tuo impulso? Sii sincera. Anche se non posso leggerti in faccia, sii sincera.»

«Be', certe volte penso delle cose sciocche, o cattive. Certe volte mi arrabbio e penso di fare delle cose che in realtà non farei. Ma non capita spesso.»

«Non capita spesso? Non dimenticare che sei abituata alla tua mente. Non l'avverti quasi. È come i vestiti che porti. Non senti il loro contatto, talmente sei abituata a indossarli. I capelli ti scendono sulla nuca, arricciandosi, ma non te ne accorgi. Se i capelli di qualcun altro ti toccassero la nuca, il prurito sarebbe insopportabile. La mente di qualcun altro potrebbe contenere dei pensieri per niente peggiori dei tuoi, ma sarebbero i pensieri di un *altro* e non ti piacerebbero. Per esempio, potrebbe non piacerti la simpatia che ho per te... se sapessi perché mi piaci. È molto meglio accettare il fatto che tu mi piaci così com'è, e basta, senza cer-

care le ragioni nella mia mente.»

La domanda di Marlene fu inevitabile. «Perché? Quali sono le ragioni?»

«Be', mi piaci perché una volta ero come te.»

«Cosa intendi dire?»

«No, non ero una signorina con degli occhi splendidi e delle doti percettive insolite. Voglio dire che ero giovane, sentivo di non essere bello e sentivo che tutti mi detestavano per questo. E sapevo di essere intelligente, e non capivo perché gli altri non mi apprezzassero per la mia intelligenza. Mi sembrava ingiusto... mi disprezzavano per una qualità negativa e ignoravano una qualità positiva. Ero ferito, arrabbiato, Marlene, e ho deciso che non avrei mai trattato gli altri come gli altri trattavano me, ma non ho avuto molte occasioni per mettere in pratica i miei buoni propositi. Poi ho conosciuto te, e avevamo delle cose in comune. Io ero molto più brutto di te, e tu sei molto più intelligente, ma non mi dispiace che tu sia migliore di me.» Genarr fece un ampio sorriso. «È come se avesssi un'altra possibilità, una nuova opportunità... con dei vantaggi. Ma... basta. Non credo che tu sia venuta qui per parlarmi di questo. Non avrò la tua perspicacia, però fin qui ci arrivo.»

«Ecco, si tratta di mia madre.»

«Oh?» Genarr aggrottò le ciglia, e di colpo il suo interesse aumentò in modo evidente. «Sì?»

«In pratica, ha ultimato il suo progetto, lo sai. Se tornerà su Rotor, vorrà che anch'io torni con lei. Devo proprio?»

«Penso di sì. Non vuoi andare?»

«No, zio Siever. Sento che è *importante* che io rimanga qui. Quindi dovresti fare una cosa: dire al Commissario Pitt che ti piacerebbe tenerci qui. Puoi inventare una scusa convincente. E il Commissario, ne sono certa, sarà felicissimo di lasciarci su Eritro, soprattutto se gli spiegherai che la mamma ha scoperto che Nemesis *distruggerà* la Terra.»

«Ti ha detto *questo*, Marlene?»

«No, non mi ha detto nulla, ma non era necessario. Puoi spiegare al Commissario che la mamma probabilmente lo seccherà in continuazione, insistendo che bisogna avvertire il Sistema Solare.»

«Non hai pensato che Pitt non sarà tanto ansioso di accontentarmi? Se avrà l'impressione che io voglia tenere voi due qui nella Cupola, c'è il rischio che vi ordini di tornare su Rotor solo per contrariarmi.»

«Sono sicurissima che il Commissario preferirà fare un favore a se stesso tenendoci qui, piuttosto che contrariarti richiamandoci su Rotor. E poi, *tu vuoi* che mia madre stia qui, perché... le vuoi bene.»

«Molto. Da una vita, a quanto pare. Ma lei non vuole bene a me. Tempo fa mi hai detto che tuo padre occupa ancora i suoi pensieri.»

«Le piaci sempre più, zio Siever. Le piaci moltissimo.»

«Simpatia e amore sono due cose diverse, Marlene. Immagino che tu l'abbia già scoperto.»

Marlene arrossì. «Sto parlando delle persone anziane.»

«Come me.» Genarr piegò la testa all'indietro e rise. «Scusa, Marlene» disse

poi. «Il fatto è che i vecchi pensano sempre che i giovani in realtà non sappiano nulla dell'amore; e i giovani pensano che i vecchi l'abbiano dimenticato; e, sai, si sbagliano entrambi. Perché pensi che sia importante restare nella Cupola di Eritro, Marlene? Non solo perché ti piaccio, sicuramente.»

«Certo che mi piaci» fece seria Marlene. «Moltissimo. Ma voglio rimanere qui perché mi piace Eritro.»

«Ti ho spiegato che è un mondo pericoloso.»

«Non per me.»

«Sei ancora sicura che il Morbo non ti colpirà?»

«Certo che non mi colpirà.»

«Ma come fai a saperlo?»

«*Lo so,* e basta. L'ho sempre saputo, anche quando ero su Rotor. Non avevo alcun motivo di temere...»

«Già, ma dopo avere saputo del Morbo?»

«Non è cambiato nulla. Qui mi sento perfettamente al sicuro. Ancor più che su Rotor.»

Genarr scosse la testa lentamente. «Devo ammettere che non capisco.» Studiò il volto solenne della ragazza, i suoi occhi scuri seminascosti da quelle splendide ciglia. «Comunque, vediamo se riesco a interpretare il *tuo* linguaggio corporeo, Marlene. Sei decisa a fare a modo tuo, a qualsiasi costo, e a rimanere su Eritro.»

«Sì» rispose asciutta Marlene. «E conto sul tuo aiuto.»

XLI

Eugenia Insigna fremeva di rabbia. Non alzò la voce, ma il tono era veemente. «Non può farlo, Siever.»

«Può, eccome, Eugenia» disse Genarr, pacato. «È il Commissario.»

«Ma non è un sovrano assoluto. Ho i miei diritti civili, e tra questi c'è la libertà di movimento.»

«Se il Commissario vuole dichiarare lo stato di emergenza, o generale, o limitato a un'unica persona, i diritti civili sono sospesi. Più o meno, è questo il succo della Legge Speciale del '24.»

«Ma è una presa in giro delle leggi e delle tradizioni esistenti su Rotor fin dalla sua fondazione.»

«Sono d'accordo.»

«E se protesterò pubblicamente, Pitt si ritroverà...»

«Eugenia, per favore, ascoltami. Lascia perdere. Per il momento, perché tu e Marlene non rimanete semplicemente qui? Siete le benvenute.»

«Che stai dicendo? Questo equivale all'incarcerazione senza accusa, senza processo, senza verdetto. Siamo costrette a restare su Eritro per un periodo di tempo indeterminato in seguito alla decisione arbitraria e inappellabile di...»

«Per favore, fallo senza protestare. Sarà meglio.»

«Meglio, come?» disse Eugenia, sprezzante.

«Perché tua figlia desidera moltissimo che tu lo faccia.»
Eugenia rimase interdetta. «Marlene?»
«La scorsa settimana è venuta da me suggerendomi di manovrare Pitt perché vi ordinasse di restare su Eritro.»
Eugenia accennò ad alzarsi dalla sedia, colma di indignazione. «E tu l'hai fatto?»
Genarr scosse energicamente la testa. «No. Adesso ascoltami. Io ho semplicemente comunicato a Pitt che il tuo lavoro qui era terminato e che non sapevo di preciso se intendesse farti tornare su Rotor con Marlene o se volesse farvi rimanere qui. Un messaggio assolutamente neutro. L'ho mostrato a Marlene prima di inviarglielo, e lei era soddisfatta. Ha detto, testuali parole: "Se gli darai la possibilità di scelta, ci terrà qui". E a quanto pare, Pitt lo sta facendo.»
Eugenia si abbandonò sulla sedia. «Siever, stai seguendo davvero i consigli di una quindicenne?»
«Per me Marlene non è solo una quindicenne. Ma dimmi... perché sei così ansiosa di tornare su Rotor?»
«Il mio lavoro...»
«Non esiste. Niente lavoro se Pitt non ti vuole. E anche se ti lasciasse tornare, verresti sostituita. Qui, invece, ci sono delle apparecchiature che puoi usare... che *hai usato.* In fin dei conti, sei venuta qui perché Rotor non ti consentiva un certo tipo di lavoro.»
«Il lavoro non ha importanza!» strillò Eugenia, cominciando a contraddirsi. «Non capisci che voglio tornare su Rotor per lo stesso motivo per cui Pitt vuole tenermi qui? Vuole distruggere Marlene. Se prima di partire avessi saputo di questo Morbo di Eritro, non saremmo mai venute. Non posso mettere a repentaglio la mente di Marlene.»
«La mente di Marlene è l'ultima cosa che metterei a repentaglio» disse Genarr. «Preferirei rischiare la vita.»
«Ma la sua mente è in pericolo se stiamo qui.»
«Marlene è convinta di no.»
«Marlene! Marlene! Sembra che la consideri una dea. Che ne sa, lei?»
«Ascolta, Eugenia. Ragioniamo. Se la situazione sembrasse davvero pericolosa per Marlene, in qualche modo vi farei tornare su Rotor. Ma ascoltami, prima. Marlene non ha tendenze megalomani, giusto?»
Eugenia tremava. Non si era ancora calmata. «Non so di cosa parli.»
«È incline alle affermazioni grandiose, alle asserzioni fantastiche, chiaramente assurde?»
«Certo che no. È molto assennata... Perché queste domande? Lo sai che le sue affermazioni si basano sempre...»
«Su un fondamento concreto. Lo so. Non si è mai vantata della sua percettività. Sono state le circostanze, più o meno, a farla emergere.»
«Sì... ma dove vuoi arrivare?»
Genarr proseguì tranquillo. «Non ha mai sostenuto di possedere strani poteri intuitivi? Non si è mai dichiarata certa che una data cosa sarebbe sicuramente suc-

cessa, o non sarebbe successa, solo perché lei ne aveva la certezza?»

«No, assolutamente. Marlene si attiene ai fatti, alle prove concrete. Non fa affermazioni campate in aria.»

«Eppure in questo caso, forse *solo* in questo caso, lo fa. È sicura che il Morbo non possa danneggiarla. Sostiene di avere provato questa sicurezza assoluta, questa certezza che Eritro sia innocuo per lei, perfino su Rotor, e dice che è aumentata ora che si trova nella Cupola. È decisa, *decisissima*, a rimanere qui.»

Eugenia spalancò gli occhi, portò una mano alla bocca ed emise un gemito inarticolato. «Ma... allora...» balbettò. E s'interruppe, rimanendo a fissare Genarr.

«Sì?» chiese lui, di colpo allarmato.

«Non capisci? È il Morbo che si sta manifestando, no? La sua personalità sta cambiando. La sua mente ne sta già risentendo.»

Genarr restò impietrito per un attimo, paralizzato da quel pensiero. «No, impossibile» disse poi. «Nei casi di Morbo che abbiamo avuto, non si è mai riscontrato un fenomeno del genere.»

«La sua mente è diversa da quelle degli altri. Saranno diversi anche i sintomi.»

«No» ripeté Genarr, disperato. «Non posso crederci. Mi rifiuto di crederci. Secondo me, se Marlene dice di essere certa della propria immunità, vuol dire che *è immune*, e la sua immunità ci aiuterà a risolvere l'enigma del Morbo.»

Eugenia impallidì. «È per questo che la vuoi qui su Eritro, Siever? Per usarla come uno strumento contro il Morbo?»

«No. Non voglio che stia qui solo per servirmi di lei. Tuttavia, Marlene vuole rimanere, e potrebbe essere uno strumento utile, indipendentemente dalla nostra volontà.»

«E solo perché lei vuole rimanere su Eritro, tu sei disposto a permetterglielo? Solo perché vuole restare per un desiderio perverso che non è in grado di spiegare, e in cui noi due non riusciamo a scorgere un briciolo di logica? Pensi seriamente che dovremmo permetterle di rimanere qui semplicemente perché lei lo desidera? Hai il coraggio di dirmelo?»

«Se devo essere sincero, sono tentato in questo senso» ammise Genarr, con una certa difficoltà.

«Facile, per te. Non è tua figlia. È *mia* figlia. È l'unica cosa...»

«Lo so. È l'unica cosa che ti rimanga di... Crile. Non fissarmi così. So che non hai mai superato la tua perdita. Capisco quel che provi.» Genarr pronunciò l'ultima frase sottovoce, con dolcezza; sembrava che volesse tendere la mano e toccare la testa china di Eugenia.

«Comunque, Eugenia, se Marlene desidera davvero esplorare Eritro, penso che nulla le impedirà di farlo, alla fine. E se è convintissima che il Morbo non le danneggerà la mente, forse questo atteggiamento mentale neutralizzerà il Morbo. Può darsi che l'equilibrio e la sicurezza aggressiva di Marlene siano il suo meccanismo immunitario mentale.»

Eugenia drizzò il capo di scatto, lo sguardo acceso di rabbia repressa. «Stai dicendo delle sciocchezze, e non hai il diritto di cedere a questa vena improvvisa di romanticismo infantile. Marlene è un'estranea per te. Tu non l'ami.»

«Non è un'estranea per me, e l'amo, invece. E soprattutto, *l'ammiro*. L'amore non mi darebbe la fiducia necessaria per accettare il rischio, l'ammirazione sì. Pensaci.»

E rimasero seduti, fissandosi.



CAPITOLO VENTESIMO
PROVA

XLII

Kattimoro Tanayama, con la sua abituale tenacia, terminò l'anno concessogli, e continuò a resistere per qualche mese, prima che la sua lunga lotta si concludesse. Quando giunse il momento fatidico, lasciò il campo di battaglia senza una parola, senza un segno, e gli strumenti indicarono la morte avvenuta prima che i presenti si rendessero conto del decesso.

L'evento destò poco scalpore sulla Terra, nessuno sulle Colonie, perché il Vecchio aveva sempre operato lontano dallo sguardo del pubblico, e, proprio per questo, la sua forza era stata così grande. Solo chi aveva a che fare con lui conosceva il suo potere, e le persone legate in modo particolare alla sua forza e alla sua politica furono quelle che accolsero la sua morte con maggior sollievo.

Tessa Wendel ricevette presto la notizia, tramite il canale speciale allestito tra il suo quartier generale e World City. Anche se era preparata da mesi, fu uno shock.

Cosa sarebbe successo, adesso? Chi avrebbe preso il posto di Tanayama, e che cambiamenti ci sarebbero stati? Tessa ci pensava da parecchio, ma solo ora sembrava che quegli interrogativi avessero un senso. Evidentemente, malgrado tutto, la Wendel (e forse tutti i diretti interessati) non si aspettava che il Vecchio morisse.

Cercò conforto in Crile Fisher. Tessa era realista, e sapeva che non era il suo corpo, ora chiaramente anziano, (tra meno di due mesi, incredibile, avrebbe raggiunto i cinquanta) ad attirare Crile. Fisher aveva quarantatré anni, e, anche nel suo caso, il fiore della giovinezza era un po' appassito, però in un uomo si notava meno. Comunque, Crile era attratto, e Tessa riusciva ancora a convincersi di essere lei ad attirarlo, soprattutto quando lo attirava a sé letteralmente e lo stringeva.

«Be', e adesso?» gli disse.

«Nulla di sorprendente, Tessa. Sarebbe dovuto succedere prima.»

«Già, ma è successo ora. Era la sua cieca determinazione a mandare avanti il progetto. E adesso?»

«Quando Tanayama era vivo, eri ansiosa che morisse. Adesso sei preoccupata. Ma non credo che ce ne sia motivo. Il progetto continuerà. Una cosa di queste dimensioni ha una vita propria e non si può arrestare.»

«Hai provato a calcolare quant'è costato tutto questo, Crile? Ci sarà un nuovo Direttore del Dipartimento Informazioni Terrestre, e i membri del Congresso Mondiale sceglieranno sicuramente qualcuno che potranno controllare. Non ci sarà un nuovo Tanayama capace di tenerli in soggezione... non nell'immediato futuro. Loro guarderanno il bilancio e, dato che non ci sarà più la mano nodosa del Vecchio a coprirlo, vedranno che il passivo è enorme, e vorranno tagliare le spese.»

«Come possono farlo? Hanno già speso moltissimo. Devono smettere senza avere in mano nulla di concreto? Quello sì, sarebbe un fiasco.»

«Possono dare la colpa a Tanayama. "Era un pazzo, un egotista guidato da

un’ossessione”, diranno... il che è vero in larga misura, come sappiamo entrambi... “Noi non siamo responsabili”, diranno, e riporteranno l’equilibrio sulla Terra abbandonando qualcosa che in realtà il pianeta non può permettersi.»

Fisher sorrise. «Tessa, tesoro, la tua comprensione del pensiero politico probabilmente è tipica di un genio iperspaziale di prim’ordine. Il Direttore dell’Ufficio è, in teoria e agli occhi del pubblico, un funzionario dai poteri limitati sottoposto all’autorità del Presidente Generale e del Congresso Mondiale. Questi funzionari eletti, teoricamente potenti, non possono far comprendere alla gente che Tanayama li dominava, che, di fronte al Vecchio, si accucciavano buoni buoni, che avevano perfino paura di respirare senza il suo permesso. Sarebbe come ammettere pubblicamente di essere dei vigliacchi, dei deboli, degli incapaci, e rischierebbero di perdere le loro cariche alle prossime elezioni. Dovranno continuare il progetto. Opereranno solo dei tagli simbolici.»

«Come fai a essere tanto sicuro?» borbottò Tessa.

«Lo so per esperienza. È da parecchio tempo che osservo il comportamento dei burocrati eletti. E poi, se ci fermiamo di colpo, consentiremo alle Colonie di precederci, di spingersi nello spazio profondo lasciandoci qua, esattamente come ha fatto Rotor.»

«Oh? E come faranno?»

«Data la loro conoscenza dell’iperassistenza, non credi che sia inevitabile fare un passo avanti e arrivare al volo ultraluce?»

Tessa guardò Fisher, sardonica. «Crile, tesoro, la tua comprensione della fisica iperspaziale probabilmente è tipica di un seducente cacciatore di segreti di prim’ordine. È questo che pensi del mio lavoro? Che sia una conseguenza inevitabile dell’iperassistenza? Non hai capito che l’iperassistenza è una conseguenza naturale del pensiero relativistico? Tuttavia, non permette di viaggiare più velocemente della luce. Per passare alle velocità ultraluce è necessario un vero balzo in avanti, concettuale e pratico. Non è uno sviluppo spontaneo, naturale, e l’ho spiegato a diversi membri del governo. Si lamentavano della lentezza e delle spese, così ho dovuto spiegare le difficoltà. Adesso se lo ricorderanno, e non avranno paura di bloccare il progetto a questo punto. Non posso spronarli a proseguire dicendo tutt’a un tratto che la concorrenza potrebbe superarci.»

Fisher scosse la testa. «Certo che puoi dirglielo. E ti crederanno, perché sarà la verità. Possono superarci facilmente.»

«Non hai ascoltato quello che ho detto?»

«Sì, ma stai tralasciando qualcosa. Concedimi un po’ di buon senso, soprattutto dal momento che mi hai appena definito un cacciatore di segreti di prim’ordine.»

«Di che stai parlando, Crile?»

«Questo grande balzo dall’iperassitenza al volo ultraluce è un grande balzo solo se si comincia dall’inizio, come hai fatto tu. Ma le Colonie non partono dall’inizio. Pensi davvero che non sappiano nulla del nostro progetto, di Iper City? Credi che io e i miei colleghi terrestri siamo gli unici cacciatori di segreti del Sistema Solare? Le Colonie hanno i loro agenti, che lavorano col nostro stesso impegno e la nostra stessa efficacia. In primo luogo, sanno che sei sulla Terra praticamente dal giorno

del tuo arrivo.»

«E con ciò?»

«E con ciò! Pensi che non abbiano dei computer che gli dicano che hai scritto e pubblicato del materiale in questo campo? Pensi che non abbiano accesso a quelle relazioni scientifiche? Pensi che non le abbiano lette e rilette con la massima attenzione, e che non abbiano scoperto che secondo te le velocità ultraluce sono teoricamente possibili?»

Tessa si morse un labbro. «Be'...»

«Sì, pensaci. Quando hai scritto quegli articoli sulla velocità ultraluce, stavi solo facendo delle ipotesi. In pratica eri l'unica a ritenerla possibile. Nessuno ha considerato la cosa seriamente. Ma a un certo punto vieni sulla Terra e ci resti. All'improvviso sparisci e non ritorni su Adelia. Forse non conosceranno tutti i particolari di quello che stai facendo, perché questo progetto è stato coperto dalla massima sicurezza consentita dalla paranoia di Tanayama. Comunque, il semplice fatto che tu sia scomparsa è significativo e, visto il materiale che hai pubblicato, non possono esserci dubbi circa l'obiettivo del tuo lavoro.

"Non si può tenere completamente segreta una cosa come Iper City. Le enormi somme di denaro investite lasciano per forza qualche traccia evidente. Quindi le Colonie stanno cercando a tentoni un po' di tutto... ritagli di informazioni, scarti, da trasformare possibilmente in frammenti di conoscenza. E ogni frammento fornisce alle Colonie delle indicazioni utili, che permetteranno alle Colonie di progredire molto più rapidamente di quanto non abbia potuto fare tu. Dillo a quelli del governo, Tessa, se dovessero parlare di interrompere il progetto. Gli altri possono superarci nella corsa al volo ultraluce, e *ci supereranno*, se smetteremo di correre. Vedrai, questa prospettiva li spronerà a proseguire con lo stesso accanimento di Tanayama, e ha il pregio di essere assolutamente vera.»

Tessa Wendel rimase a lungo in silenzio mentre Fisher la studiava.

«Hai ragione, mio caro cacciatore di segreti» disse infine. «Sono stata avventata. Ho sbagliato a considerarti un amante piuttosto che un consigliere...»

«Perché le due cose dovrebbero necessariamente escludersi a vicenda?» chiese Fisher.

«Anche se so benissimo che a te la cosa interessa per motivi particolari, personali» precisò Tessa.

«Anche se è così, che importa? Il fatto essenziale è che i miei motivi procedano paralleli ai tuoi, no?»

XLIII

Infine, arrivò una delegazione di rappresentanti del Congresso, insieme a Igor Koropatsky, il nuovo Direttore del Dipartimento Informazioni Terrestre. Per anni aveva occupato cariche minori nell'Ufficio, quindi non era un perfetto sconosciuto per Tessa Wendel.

Era un uomo tranquillo, dai capelli grigi, lisci, ormai radi, il naso piuttosto bul-

boso, l’aria ben pasciuta e cordiale. Era senza dubbio astuto, scaltro, ma era evidente che gli mancava la veemenza quasi patologica di Tanayama. Si notava a un chilometro di distanza.

Naturalmente, lo accompagnavano dei membri del Congresso, come se volessero dimostrare che il successore del Vecchio era proprietà loro, era sotto il loro controllo. Sicuramente, si auguravano che la situazione non mutasse, dopo la lunga e amara lezione di Tanayama.

Nessuno accennò a una eventuale interruzione del progetto. Anzi, si parlò di stringere i tempi... se possibile. Quando Tessa Wendel provò a sottolineare con discrezione che le Colonie avrebbero potuto superare la Terra, o starle alle calcagna, le sue parole furono accolte senza obiezioni, furono quasi ignorate come qualcosa di ovvio.

Koropatsky, al quale lasciarono il ruolo di portavoce e la relativa responsabilità, disse: «Dottoressa Wendel, non chiedo una visita minuziosa e formale di Iper City. Sono già stato qui, ed è più importante che dedichi un po’ di tempo alla riorganizzazione dell’Ufficio. Non intendo mancare di rispetto al mio illustre predecessore, ma quando la direzione di un importante apparato amministrativo passa da una persona a un’altra è necessaria un’opera di riorganizzazione notevole, soprattutto se il predecessore è rimasto in carica a lungo. Ora, io non sono un uomo formale. Quindi, parliamo liberamente e senza cerimonie. Le farò delle domande, e spero che lei risponda in modo comprensibile, tenendo conto delle mie modeste cognizioni scientifiche».

Tessa annuì. «Farò del mio meglio, Direttore.»

«Bene. A suo avviso, quando sarà pronta un’astronave ultraluce perfettamente a punto?»

«Direttore, deve rendersi conto che fondamentalmente questa è una domanda alla quale non si può rispondere. Siamo in balia di difficoltà impreviste, di incidenti imprevisti.»

«Supponiamo che ci siano solo normali difficoltà e nessun incidente.»

«In questo caso, dato che abbiamo completato la parte scientifica e adesso è solo una questione di tecnologia e ingegneria, se saremo fortunati avremo la nave entro tre anni, forse.»

«In altre parole, sarà pronta nel 2236.»

«Non prima di allora, sicuramente.»

«Quante persone trasporterà?»

«Da cinque a sette, forse.»

«A che distanza arriverà?»

«Alla distanza che vorremo, Direttore. È questo il bello del volo ultraluce. Dato che si passa nell’iperspazio, dove le normali leggi della fisica non sono più valide, nemmeno la conservazione dell’energia, percorrere un anno luce o mille anni luce è indifferente, lo sforzo è lo stesso.»

Il Direttore si agitò, a disagio. «Non sono un fisico, ma mi riesce difficile accettare un ambiente senza limitazioni. Non ci sono cose che non si possono fare?»

«Ci sono delle limitazioni. Abbiamo bisogno del vuoto e di un’intensità gravi-

tazionale al di sotto di un certo valore, se vogliamo compiere il passaggio nell'iperspazio e fuori dall'iperspazio. Con l'esperienza, troveremo senza dubbio ulteriori limitazioni che potrebbero rendere necessari dei voli di prova per valutare bene il problema. Il che potrebbe causare ulteriori rinvii.»

«Una volta pronta la nave, quale sarà la destinazione del primo volo?»

«La prudenza potrebbe suggerire di non spingersi oltre il pianeta Plutone la prima volta, per esempio, però la cosa potrebbe essere considerata una perdita di tempo insopportabile. Quando disporremo della tecnologia necessaria per visitare le stelle, la tentazione di visitarne una subito sarà fortissima.»

«Per esempio, la Stella Vicina?»

«Quella sarebbe la meta logica. L'ex Direttore Tanayama voleva che raggiungessimo quella stella, però devo farle notare che ci sono altre stelle molto più interessanti. Sirio è a una distanza appena quattro volte maggiore, e ci offrirebbe la possibilità di osservare da vicino una nana bianca.»

«Dottoressa Wendel, penso che la Stella Vicina debba essere la nostra meta, anche se non necessariamente per le ragioni di Tanayama. Supponiamo che lei raggiunga un'altra stella, una qualsiasi, e che ritorni. Come farebbe a dimostrare di essere stata davvero in prossimità di un'altra stella?»

La Wendel trasalì. «Dimostrare? Non capisco...»

«Voglio dire, se mettessero in dubbio l'autenticità del volo, se lo considerassero un imbroglio, lei come respingerebbe le accuse?»

«Un *imbroglio*?» Tessa Wendel si alzò, furiosa. «Questo è offensivo.»

La voce di Koropatsky di colpo si fece perentoria. «Si sieda, dottoressa Wendel. Nessuno la sta accusando di nulla. Sto cercando di prevedere una situazione e di premunirmi per evitare che si verifichi. L'umanità è andata nello spazio quasi tre secoli fa. È un episodio storico non del tutto dimenticato, e il mio settore di globo lo ricorda particolarmente bene. In quei giorni remoti di confino terrestre, quando i primi satelliti hanno esplorato lo spazio, alcuni erano convinti che il materiale scientifico raccolto dai satelliti fosse tutto falso. Le prime fotografie dell'altra faccia della Luna erano finte, per loro. Ed erano false perfino le prime immagini della Terra vista dallo spazio, secondo certa gente che credeva che la Terra fosse piatta. Ora, se la Terra sostiene di avere il volo ultraluce, potremmo trovarci di fronte a un problema di questo tipo.»

«Perché, Direttore? Perché dovremmo mentire riguardo una cosa del genere? Perché qualcuno dovrebbe pensarlo?»

«Mia cara dottoressa Wendel, lei è ingenua. Da oltre tre secoli, Albert Einstein è il semidio inventore della cosmologia. La gente, generazione dopo generazione, si è abituata al concetto della velocità della luce come limite assoluto. Non rinuncerà facilmente a questo concetto. Perfino il principio di causalità sembra violato, e l'idea che la causa debba precedere l'effetto è la cosa più basilare che si possa concepire. E questo è il primo punto.

"In secondo luogo, dottoressa Wendel, per le Colonie potrebbe essere utile, politicamente, convincere i loro abitanti, e anche i terrestri, che stiamo mentendo. Saremo disorientati, così. Ci ritroveremo coinvolti in discussioni e polemiche, perde-

remo tempo, e le Colonie avranno maggiori probabilità di guadagnare terreno e di raggiuncerci. Quindi le chiedo... Una volta compiuto questo viaggio spaziale, ci sarebbe il modo di dimostrarne l'effettiva autenticità? Esisterebbe una prova chiara e semplice?»

«Direttore, permetteremmo agli scienziati di ispezionare la nave, al nostro ritorno» rispose gelida Tessa. «Ci impegneremo a spiegare le tecniche utilizzate...»

«No, no. Per favore, non continui. Così convincerebbe solo gli scienziati esperti e informati come lei.»

«Be', allora quando torneremo avremo delle foto del cielo, e le stelle più vicine saranno in posizioni reciproche leggermente diverse. Dal cambiamento di queste posizioni, sarà possibile calcolare con esattezza il punto in cui ci trovavamo rispetto al Sole.»

«Anche in questo caso, andrebbe bene solo per gli scienziati, ma non sarebbe affatto convincente per l'uomo medio.»

«Avremo delle immagini ravvicinate della stella che visiteremo. Sarà diversissima dal nostro Sole.»

«Ma questo genere di cose si fa in ogni programma olovisivo dozzinale imperniato sui viaggi interstellari. Banalità da epica fantascientifica. Sarebbe solo un altro programma alla "Capitan Galassia".»

Tessa Wendel serrò i denti esasperata. «In tal caso, non conosco nessun altro tipo di prova. Se la gente non vorrà crederci, non ci crederà, e basta. È un problema che riguarda lei. Io sono solo una scienziata.»

«Via, dottoressa, non si arrabbi, la prego. Quando Colombo è tornato dal suo primo viaggio oltre oceano sette secoli e mezzo fa, nessuno l'ha accusato di imbrogliare. Perché? Perché aveva portato con sé degli indigeni delle nuove terre che aveva visitato.»

«Benissimo, ma le probabilità di trovare dei mondi con delle forme di vita e di portare sulla Terra degli esemplari sono scarsissime.»

«Forse no. Come sa, si crede che Rotor abbia scoperto la Stella Vicina con la Sonda Remota e che abbia lasciato il Sistema Solare poco dopo quella scoperta. Dato che i rotoriani non sono più ritornati, è possibile che abbiano raggiunto la Stella Vicina, che siano rimasti là, e che si trovino ancora là.»

«È quanto credeva il Direttore Tanayama. Comunque, con l'iperassistenza, il viaggio avrebbe richiesto più di due anni. Può darsi che per un incidente, o per dei problemi tecnici o psicologici, non siano mai arrivati a destinazione. Anche questo spiegherebbe la loro scomparsa.»

«Tuttavia, può darsi che siano arrivati» insisté pacato Koropatsky.

«Anche se sono arrivati, è probabile che siano semplicemente entrati in orbita attorno alla stella, dal momento che la presenza di un mondo abitabile è da escludersi nella maniera più assoluta. Il logorio psicologico dovuto all'isolamento, che non li avrà bloccati durante il viaggio, sarà diventato insostenibile in seguito, ed è probabile che adesso ci sia solo una Colonia morta in orbita perenne attorno alla Stella Vicina.»

«Appunto, quindi si renderà conto che la nostra meta dev'essere quella, perché

una volta là cercherà Rotor, vivo o morto. In entrambi i casi, dovrà portare sulla Terra qualcosa che sia inconfondibilmente rotoriano, così tutti le crederanno senza difficoltà quando affermerà di avere compiuto un viaggio interstellare.» Koropatsky fece un largo sorriso. «Anch'io ci crederò. E questa è la risposta al mio interrogativo di prima, dottoressa... la prova per dimostrare l'autenticità del volo ultraluce. Sarà questa la sua missione, dunque. E non abbia paura, la Terra continuerà a fornirle il denaro, la manodopera e i mezzi necessari.»

Poi, dopo un pranzo durante il quale non si parlò di questioni tecniche, Koropatsky si rivolse a Tessa Wendel in un tono il più cordiale possibile ma che lasciava trasparire una sfumatura gelida. «Comunque, si ricordi che ha solo tre anni per ultimare il lavoro. Tre anni, *al massimo*.»

XLIV

«Dunque, il mio stratagemma non era necessario, in fondo» disse Crile Fisher con un'aria di lieve rammarico.

«No. Erano decisi a continuare, anche senza prospettargli il pericolo di un sorpasso da parte delle Colonie. L'unica cosa che li preoccupava, e che a quanto pare non ha mai preoccupato Tanayama, era questa storia delle possibili accuse di imbroglio. A Tanayama interessava soltanto distruggere Rotor, immagino, e una volta centrato questo obiettivo, il mondo intero avrebbe anche potuto gridare "È un imbroglio", volendo.»

«Non sarebbe successo. Tanayama avrebbe ordinato alla nave di portare sulla Terra una prova tangibile per *dimostrargli* la distruzione di Rotor. E anche il mondo sarebbe stato soddisfatto. Che tipo è il nuovo Direttore?»

«L'opposto di Tanayama. Sembra mite, quasi umile, ma ho la sensazione che il Congresso Mondiale si accorgerà che è un osso duro come Tanayama. Deve solo ambientarsi, abituarsi al nuovo incarico.»

«Stando a quanto mi hai detto della vostra conversazione, sembra più ragionevole di Tanayama.»

«Sì, però mi fa ancora infuriare... quella faccenda dell'imbroglio. Come si può concepire un viaggio spaziale finto? È assurdo! Probabilmente dipende dal fatto che i terrestri non hanno il senso dello spazio. Nemmeno un po'. Avete questo mondo smisurato e non lo lasciate mai, a parte una percentuale microscopica.»

Fisher sorrise. «Be', io faccio parte della percentuale microscopica che lo ha lasciato. E spesso. E tu sei una colona. Quindi nessuno dei due ha questo attaccamento planetario, diciamo.»

«Appunto.» Tessa gli lanciò un'occhiata di traverso. «A volte ho l'impressione che tu non ricordi che sono una colona.»

«Credimi, non lo dimentico mai. Non è che vada in giro ripetendo tra me: "Tessa è una colona! Tessa è una colona!"... ma lo so, sempre.»

«Lo sa qualcun altro, però?» Tessa fece un gesto con la mano, indicando un volume di spazio indeterminato. «Ecco... qui c'è Iper City, protetta da un apparato di

sicurezza mostruoso, e perché? Perché i coloni non sappiano nulla. Dobbiamo mettere a punto il volo ultraluce come realizzazione pratica prima che le Colonie facciano i primi passi in questa direzione. E chi è che dirige il progetto? Una colona.»

«Sono cinque anni che ti occupi del progetto. È la prima volta che ci pensi?»

«No. Comunque, ci penso di tanto in tanto. Solo, non capisco. Non hanno paura di fidarsi di me?»

Fisher scoppiò a ridere. «Non proprio. Sei una scienziata.»

«E allora, gli scienziati sono considerati mercenari, che non hanno legami con nessuna società. Dai a uno scienziato un problema affascinante e tutti i fondi e le attrezzature e l'aiuto di cui ha bisogno per affrontare il problema, e lo scienziato se ne infischierà della provenienza dell'appoggio ricevuto. Sii sincera... A te non importa nulla della Terra, né di Adelia, né delle Colonie in generale, e nemmeno dell'umanità. Tu vuoi solo mettere a punto il volo ultraluce, e il lavoro è l'unica cosa che ti stia a cuore.»

La Wendel replicò altera: «Questo è uno stereotipo, e non si adatta a tutti gli scienziati. Può darsi che *a me* non si adatti».

«Oh, sicuramente se ne rendono conto anche loro, quindi è probabile che ti sorveglino in continuazione, Tessa. Probabilmente, alcuni dei tuoi più stretti collaboratori tra le altre mansioni hanno quella importantissima di controllare senza sosta le tue attività e di riferire al governo.»

«Spero che tu non ti riferisca a te stesso.»

«Non dirmi che non hai mai pensato che potessi starti accanto soltanto nel mio ruolo di cacciatore di segreti.»

«A dire il vero, ci ho pensato... qualche volta.»

«Ma *non è* il mio compito. Ho l'impressione di essere troppo affezionato a te per essere affidabile. Infatti, sorvegliano anche me, ne sono sicuro, e valutano attentamente la mia attività. Finché ti rendo felice...»

«Sei un individuo insensibile, Crile. Come puoi trovare divertente una cosa del genere?»

«Non c'è nulla di divertente. Sto cercando di essere realista. Se dovessi stancarti di me, io perderei la mia funzione. Una Tessa infelice potrebbe essere una Tessa improduttiva, così mi toglierebbero subito di torno e spianerebbero la strada al mio successore. Dopo tutto, per loro la tua felicità è molto più preziosa della mia, ed è logico che sia così, lo riconosco. Vedi il mio realismo?»

Al che, Tessa Wendel allungò improvvisamente la mano verso Crile e gli accarezzò una guancia. «Stai tranquillo. Ormai mi sono troppo abituata a te per stancarmi. Quando ero giovane, focosa, passionale, potevo stancarmi dei miei compagni e abbandonarli, ma adesso...»

«Troppa fatica, eh?»

«Se preferisci metterla in questi termini... Può anche darsi che finalmente sia innamorata... a modo mio.»

«Capisco cosa intendi dire. L'amore può essere riposante quando si è tranquilli, a mente fredda. Ma ho l'impressione che non sia il momento migliore per dimostrarlo. Prima dovrai riflettere sulla conversazione con Koropatsky e digerire quella

storia antipatica dell'imbroglio.»

«La digerirò, prima o poi. Ma c'è un'altra cosa... Poco fa ti ho detto che i terrestri non hanno il senso dello spazio.»

«Sì, ricordo.»

«Be', ecco un esempio. Koropatsky non ha la più pallida idea delle dimensioni effettive dello spazio. Ha parlato di raggiungere la Stella Vicina e di trovare Rotor. Già, ma come? Ogni tanto, avvistiamo un asteroide e lo perdiamo prima di riuscire a calcolarne l'orbita. Lo sai quanto tempo ci vuole per localizzare di nuovo l'asteroide, anche con tutte le nostre apparecchiature e strumentazioni moderne? Anni interi, a volte. Lo spazio è vastissimo, perfino nelle immediate vicinanze di una stella, e Rotor è piccolo.»

«Sì, ma noi cerchiamo un asteroide tra migliaia di asteroidi. Rotor, invece, sarà l'unico oggetto del suo genere in prossimità della Stella Vicina.»

«Chi te l'ha detto? Anche se la Stella Vicina non ha un sistema planetario nel senso che intendiamo normalmente, molto probabilmente sarà circondata da frammenti e detriti di qualche tipo.»

«Detriti morti, però, come i nostri asteroidi. Dal momento che Rotor sarà una Colonia viva, attiva, emetterà un'ampia gamma di radiazioni, che dovrebbero essere facilmente individuabili.»

«Sempre che Rotor sia *davvero* una Colonia viva... E se non lo fosse? Sarebbe solo un asteroide come tanti, e trovarlo potrebbe essere un'impresa immane, irrealizzabile, almeno entro un arco di tempo ragionevole.»

Inevitabilmente, la faccia di Fisher si contrasse in un'espressione infelice.

Tessa Wendel si lasciò sfuggire un'esclamazione sommessa e gli si avvicinò, cingendo con un braccio le sue spalle inerti. «Oh, caro... *conosci* la situazione. Devi affrontarla.»

Con voce strozzata, Crile disse: «Lo so. Però *può darsi* che siano sopravvissuti. Non è vero?».

«Può darsi» rispose Tessa, il tono non troppo convinto e privo di spontaneità. «E se sono sopravvissuti, tanto meglio per noi. Come hai fatto notare, in questo caso sarebbe facile individuarli tramite la loro emissione di radiazioni. E soprattutto...»

«Sì?»

«Koropatsky vuole che portiamo sulla Terra qualcosa che dimostri che abbiamo incontrato Rotor, che abbiamo compiuto veramente un viaggio di andata e ritorno nello spazio profondo, coprendo parecchi anni luce in qualche mese al massimo. Per luì, sarebbe la prova migliore. Solo che... Cosa potremmo portare di convincente? Supponiamo di trovare alla deriva nello spazio dei frammenti di metallo o di cemento. Un frammento qualsiasi non andrà bene. Un pezzo di metallo non identificabile come rotoriano sarebbe inutile, perché avremmo potuto benissimo portarlo con noi alla partenza. Anche se riuscissimo a trovare un oggetto tipico di Rotor, qualche manufatto che potrebbe provenire solo da una Colonia, potrebbero considerarlo un falso.

"Però, se Rotor fosse una Colonia viva e attiva, potremmo convincere un roto-

riano a venire con noi. È possibile stabilire se un individuo è rotoriano... Ci sono le impronte digitali, lo schema retinico, l'analisi del DNA... Può darsi addirittura che sulle altre Colonie o sulla Terra ci siano delle persone in grado di riconoscere il rotoriano che porteremo con noi. Koropatsky vuole che facciamo così, l'ha fatto capire chiaramente. Ha sottolineato che Colombo, tornando dal suo primo viaggio, aveva portato con sé degli indigeni americani.»

Tessa sospirò a fondo prima di proseguire. «Naturalmente, non potremo portare sulla Terra tutto quello che vorremo, sia si tratti di persone, sia di oggetti. Forse un giorno avremo astronavi grandi come Colonie, ma la nostra prima nave sarà piccola, piuttosto primitiva, questo è certo. Al massimo saremo in grado di portare con noi un rotoriano, quindi dovremo scegliere la persona giusta.»

«Mia figlia Marlene» disse Fisher.

«Potrebbe rifiutarsi di venire. Possiamo prendere con noi solo qualcuno che sia disposto a tornare sulla Terra. Uno ci sarà tra tante migliaia di persone, magari più di uno... ma se tua figlia non...»

«Accetterà, verrà. Lascia che le parli. In qualche modo, la convincerò.»

«Sua madre potrebbe opporsi.»

«Convincerò anche lei» disse Fisher, ostinato. «In un modo o nell'altro, ci riuscirò.»

Tessa sospirò di nuovo. «Non posso permettere che tu ti illuda, Crile. Non capisci? Non possiamo portare con noi tua figlia, anche se fosse disposta a seguirci.»

«Perché? *Perché no*?»

«Aveva un anno quando se n'è andata. Non ha alcun ricordo del Sistema Solare. Nel Sistema Solare, nessuno potrebbe identificarla. È difficilissimo che ci siano dei documenti o dei dati d'archivio da esaminare, se non su Rotor. No, a noi serve una persona di mezza età come minimo, una persona che sia stata su qualche altra Colonia o, meglio ancora, sulla Terra.»

Tessa Wendel s'interruppe un istante poi, la voce tesa, proseguì. «Tua moglie potrebbe essere la persona adatta. Una volta mi hai detto che ha completato i suoi studi sulla Terra, no? Quindi ci saranno dei documenti, sarà possibile identificarla... Anche se, onestamente, preferirei di gran lunga scegliere qualcun altro.»

Fisher rimase in silenzio.

«Mi spiace, Crile» mormorò Tessa, l'aria quasi timida. «Non è come vorrei.»

E Fisher disse aspro: «L'importante è che la mia Marlene sia viva. Poi vedremo cosa si può fare».



CAPITOLO VENTUNESIMO
ANALISI CEREBRALE

XLV

«Mi dispiace» disse Siever Genarr, guardando madre e figlia con un'espressione che già di per sé era di scusa. «Avevo detto a Marlene che il mio lavoro non era molto impegnativo, e subito dopo, in pratica, c'è stata una specie di piccola crisi della nostra rete energetica, e ho dovuto rimandare questo colloquio. Comunque, la crisi è finita, e adesso sappiamo che non era nulla di serio. Sono perdonato?»

«Certo, Siever» rispose Eugenia Insigna, chiaramente agitata. «Non dico che siano stati tre giorni tranquilli, però. Sento che più stiamo qui più aumenta il pericolo per Marlene.»

«Io non ho affatto paura di Eritro, zio Siever» intervenne Marlene.

«E io penso che Pitt non possa fare nulla contro di noi su Rotor» disse la madre. «Lo sa, altrimenti non ci avrebbe mandate qui.»

«E io cercherò di fare il mediatore onesto e di soddisfare tutte e due» disse Genarr. «Anche se Pitt non può fare quello che gli pare apertamente, indirettamente può fare parecchie cose, quindi, Eugenia, non devi permettere che questa tua paura di Eritro ti porti a sottovalutare la determinazione e l'ingegnosità di Pitt, perché è pericoloso. Tanto per cominciare, se ritorni su Rotor, violerai la sua ordinanza, e Pitt può farti imprigionare o mandarti in esilio su Nuova Rotor, o perfino rispedirti qui.

"In quanto a Eritro, certo, non bisogna neppure sottovalutare il pericolo del Morbo, anche se sembra che sia cessato nella sua forma virulenta iniziale. Non sei l'unica a non volere esporre Marlene a dei rischi, Eugenia. Sono riluttante quanto te.»

E Marlene mormorò esasperata: «Non c'è nessun rischio».

Sua madre disse: «Siever, non credo che dovremmo continuare questa discussione in presenza di Marlene».

«Ti sbagli. Voglio che sia presente anche lei, invece. Ho la sensazione che Marlene sappia meglio di noi cosa dovrebbe fare. È lei la custode della sua mente, e noi dobbiamo interferire il meno possibile.»

Eugenia si lasciò sfuggire una specie di gemito gutturale, ma Genarr proseguì, con una sfumatura quasi spietata nella voce. «Voglio che partecipi a questa discussione perché può fornire elementi preziosi. Voglio la sua opinione.»

«Ma *la conosci* la sua opinione. Lei vuole uscire all'esterno, e tu stai dicendo che dobbiamo lasciarle fare quello che vuole perché in qualche modo lei è magica» replicò Eugenia.

«Nessuno ha parlato di magia, o di lasciarla uscire tranquillamente. Io proporrei di fare degli esperimenti, con tutte le debite precauzioni.»

«In che modo?»

«Tanto per cominciare, vorrei un’analisi cerebrale.» Genarr si rivolse alla ragazza. «Capisci che è necessario, Marlene? Hai qualche obiezione?»

Marlene corrugò leggermente la fronte. «Ho fatto delle analisi cerebrali. Tutti le hanno fatte. Senza analisi cerebrale non puoi iniziare la scuola. Ogni volta che si fa una visita medica...»

«Lo so» l’interruppe garbato Genarr. «In questi ultimi tre giorni sono riuscito a combinare qualcosa, nonostante tutto. E ho qui» e posò la mano su un fascio di tabulati sulla sinistra della scrivania «la computerizzazione di tutte le analisi cerebrali che hai fatto.»

«Ma non stai dicendo tutto, zio Siever» osservò Marlene, calma.

«Ah!» esclamò Eugenia, con un accenno di esultanza. «Cosa nasconde, Marlene?»

«È un po’ agitato per me. Non crede fino in fondo nel mio senso di sicurezza, nella mia incolumità. È incerto.»

«Com’è possibile, Marlene?» chiese Genarr. «Sono sicurissimo della tua incolumità.»

Ma Marlene ebbe un’illuminazione improvvisa e disse raggiante: «Secondo me, è per questo che hai aspettato tre giorni, zio Siever. Hai provato a convincere te stesso, ti sei imposto una sicurezza fittizia, perché io non notassi la tua incertezza. Ma non ha funzionato. La vedo ugualmente».

«Se si vede, Marlene, è soltanto perché sei molto importante per me, talmente importante che anche il minimo rischio mi disturba» spiegò Genarr.

Eugenia intervenne rabbiosa. «Se anche il minimo rischio ti disturba, cosa credi che provi, io, che sono sua madre? Così, visto che eri incerto, ti sei procurato quelle analisi cerebrali, violando la privacy medica di Marlene.»

«Dovevo informarmi. E l’ho fatto. Sono insufficienti.»

«Insufficienti? In che senso?»

«Poco dopo la nascita della Cupola, quando il Morbo imperversava, abbiamo messo a punto un analizzatore cerebrale più preciso e un programma più efficiente per l’interpretazione dei dati. Queste apparecchiature sono rimaste sempre su Eritro. Dal momento che intendeva nascondere a tutti i costi l’esistenza del Morbo, Pitt non ha voluto che su Rotor apparisse all’improvviso un nuovo analizzatore cerebrale perfezionato. Avrebbe potuto suscitare degli interrogativi inopportuni, delle dicerie imbarazzanti. Assurdo, secondo me, ma anche in questo caso Pitt ha ottenuto ciò che voleva. Quindi, Marlene, non sei mai stata esaminata in modo accurato, e io voglio un controllo col *nostro* analizzatore.»

Marlene arretrò. «No.»

Sul volto di Eugenia apparve un’espressione speranzosa. «Perché no, Marlene?»

«Perché quando zio Siever l’ha detto... la sua incertezza è aumentata di colpo.»

«No, non è...» Genarr s’interruppe, alzò le braccia, e le lasciò ricadere, rassegnato. «Bah, tanto, a che serve? Marlene, cara, se all’improvviso ti sono sembrato preoccupato, è perché abbiamo bisogno di un’analisi cerebrale della massima precisione da usare come modello di normalità mentale. Così, se il contatto con Eritro

dovesse provocare la minima alterazione mentale, non riscontrabile altrimenti, né osservandoti né parlandoti, l'analisi cerebrale ci permetterà di individuarla ugualmente. Be', non appena parlo di un'analisi cerebrale di precisione, penso alla possibilità di scoprire appunto qualche cambiamento impercettibile... e questa idea suscita automaticamente un senso di preoccupazione. *Ecco cosa vedi.* Sentiamo, Marlene, quant'è grande la mia incertezza?»

«Non molto, però è presente. Il guaio è che so solo che sei incerto. Non sono in grado di cogliere il *perché*. Forse questa analisi cerebrale speciale è pericolosa.»

«Impossibile. È stata usata tante... Marlene, tu *sai* che Eritro non ti danneggerà. Non sai anche che l'analisi cerebrale non ti danneggerà?»

«No.»

«Sai che ti danneggerà?»

Una pausa, poi Marlene rispose riluttante: «No».

«Sei sicura riguardo a Eritro, e non sei sicura riguardo all'analisi cerebrale... Com'è possibile?»

«Non lo so. So solo che Eritro non mi danneggerà, ma non so se l'analisi cerebrale sia in grado di nuocermi.»

Sul volto di Genarr apparve un sorriso. Non ci volevano doti particolari per capire che quel sorriso esprimeva un sollievo enorme.

«Perché questo ti fa sentire meglio, zio Siever?» domandò Marlene.

«Perché se tu stessi inventando questa tua capacità intuitiva, per darti importanza o per qualche illusione fantastica o per romanticismo, la sfoggeresti sempre, in qualsiasi circostanza. Invece, no. Fai delle scelte. Sai certe cose, e certe altre non le sai. Per questo, sono molto più propenso a crederti quando sostieni di essere certa che Eritro non ti danneggerà, e non ho più paura che l'analisi cerebrale possa rivelare qualcosa di allarmante.»

Marlene si girò verso la madre. «Ha ragione, mamma. Si sente molto meglio, e anch'io. È evidente. Non capisci anche tu?»

«Quello che capisco non ha importanza» rispose Eugenia. «*Io* non mi sento meglio.»

«Oh, mamma» mormorò Marlene. Poi, alzando la voce, si rivolse a Genarr. «Farò l'analisi.»

XLVI

«Non mi sorprende» sussurrò Siever Genarr.

Stava osservando i grafici intricati, quasi floreali, del computer che scorrevano lentamente, colorati. Eugenia Insigna, al suo fianco, fissava senza comprendere.

«Non ti sorprende, cosa, Siever?» chiese.

«Non sono in grado di darti una spiegazione precisa perché non conosco bene il linguaggio specialistico. E se dovesse spiegarlo Ranay D'Aubisson, la nostra esperta locale del settore, nessuno dei due capirebbe. Comunque, Ranay mi ha fatto notare questo...»

«Sembra un guscio di chiocciola.»
«Risalta grazie al colore. Stando a Ranay, è un indice di complessità, piuttosto che una indicazione diretta di forma fisica. Questa parte è atipica. In genere, non si trova nei cervelli.»
Le labbra di Eugenia tremarono. «Intendi dire che Marlene è già stata colpita?»
«No, assolutamente. Ho detto atipica, non anormale. Non credo sia il caso di spiegare la differenza a una scienziata come te. Devi ammettere che Marlene *è* diversa. In un certo senso, sono contento che ci sia la chiocciola. Se il suo cervello fosse completamente tipico, dovremmo chiederci: "Perché Marlene è così, allora? Da dove viene la sua percettività? È un'abile simulazione, o siamo degli sciocchi?".»
«Ma come fai a sapere che non è qualcosa di... di...»
«Patologico? Impossibile. Abbiamo tutte le sue analisi cerebrali, dall'infanzia in poi. Questa atipicità è sempre stata presente.»
«Non mi hanno detto nulla. Non me ne hanno mai parlato...»
«Naturale. Quelle vecchie analisi erano piuttosto primitive e non si vedeva, almeno non in maniera tale da balzare agli occhi. Ma adesso che abbiamo questa analisi dettagliata e siamo in grado di vedere chiaramente questo particolare, possiamo esaminare le analisi precedenti e individuarlo. Cosa che Ranay ha già fatto. Credimi, Eugenia, questa tecnica avanzata di analisi cerebrale dovrebbe essere usata anche su Rotor. Pitt ha fatto male a sopprimerla; è stata una delle sue mosse più stupide. È costosa, naturalmente.»
«Pagherò» mormorò Eugenia.
«Non essere sciocca. La spesa è a carico della Cupola. Dopo tutto, questo potrebbe aiutarci a risolvere il mistero del Morbo. Almeno, sarà la spiegazione che darò se dovessero fare domande. Bene, siamo a posto. Il cervello di Marlene è stato registrato con una precisione senza precedenti. Se dovesse subire qualche alterazione, anche minima, si vedrà subito sullo schermo.»
«Non hai idea di quanto sia spaventoso, questo» disse Eugenia.
«Sai, ti capisco. Ma Marlene è così fiduciosa che non posso fare a meno di essere d'accordo con lei. Sono convinto che questo forte senso di sicurezza abbia un fondamento logico.»
«Com'è possibile?»
Genarr indicò il guscio di chiocciola. «Tu non hai questo, e nemmeno io, quindi nessuno dei due è in grado di stabilire da dove provenga il senso di sicurezza di Marlene. Però lei è sicura, quindi dobbiamo lasciarla uscire sulla superficie.»
«Perché dobbiamo esporla a questo rischio? Puoi spiegarmelo?»
«Per due motivi. Primo, Marlene sembra molto decisa, e ho la sensazione che prima o poi otterrà quel che vuole, se è tanto decisa. In tal caso, tanto vale accogliere la sua richiesta di buon grado e mandarla fuori, dato che non riusciremo a trattenerla a lungo. Secondo, è possibile che in questo modo scopriamo qualcosa sul Morbo... non so cosa, però anche un piccolissimo indizio che consenta di ricavare altri dati sul Morbo sarà preziosissimo.»
«Non quanto la mente di mia figlia.»

«La mente di Marlene sarà al sicuro. Tanto per cominciare, anche se ho fiducia in Marlene e credo che non ci siano rischi, farò il possibile per ridurli al minimo, per amor tuo. Innanzitutto, non la lasceremo uscire per un po'. Posso sorvolare Eritro insieme a lei, per esempio. Vedrà laghi e pianure, colline, canyon. Potremmo arrivare addirittura fino al mare. È un mondo che possiede una bellezza spoglia, l'ho visto una volta, ma è brullo, sterile. Marlene non vedrà nessuna forma di vita. Ci sono solo i procarioti nell'acqua, che naturalmente sono invisibili. Può darsi che questa desolazione uniforme le ispiri un senso di ripugnanza, può darsi che Marlene perda completamente interesse per l'esterno. Comunque, se vorrà ancora uscire, se vorrà sentire ugualmente il suolo di Eritro sotto i piedi, faremo in modo che indossi una tuta-E.»

«Cosa sarebbe una tuta-E?»

«Una tuta protettiva adatta a Eritro. È semplice... è una specie di tuta spaziale, solo che non è pressurizzata perché all'esterno non c'è il vuoto. È fatta di plastica e di tessuto, è leggerissima e non intralcia i movimenti. Il casco con lo schermo protettivo per gli infrarossi è un po' più massiccio, e ci sono una riserva d'aria artificiale e un dispositivo per la ventilazione. In conclusione, la persona che indossa una tuta-E non è esposta all'ambiente esterno di Eritro. Inoltre, ci sarà qualcuno con Marlene.»

«Chi? Non l'affiderei a nessuno, mi fiderei solo di me stessa.»

Genarr sorrise. «Saresti la compagna meno adatta. Non sai nulla di Eritro, e hai paura del pianeta. Non ti permetterei mai di andare là fuori. Ascolta, l'unica persona affidabile non sei tu... sono io.»

«Tu?» Eugenia lo fissò a bocca aperta.

«Perché no? Qui non c'è nessuno che conosca Eritro meglio di me, e se Marlene è immune al Morbo, sono immune anch'io. In dieci anni su Eritro, non ho mai avvertito il minimo disturbo. E soprattutto, so pilotare un mezzo aereo, il che significa che non avremo bisogno di un pilota. Senza contare che, se uscirò con Marlene, potrò osservarla attentamente. Se noterò la minima traccia di anormalità nel suo comportamento, la riporterò nella Cupola perché venga esaminata con l'analizzatore cerebrale in un battibaleno.»

«Quando sarà ormai troppo tardi, naturalmente.»

«No. Non necessariamente. Se pensi che il Morbo colpisca sempre con la massima intensità quando si manifesta, ti sbagli. Non è così. Ci sono stati dei casi leggeri, anche molto leggeri, e le persone colpite in modo lieve possono condurre un'esistenza abbastanza normale. Ma a Marlene non accadrà nulla. Ne sono sicuro.»

Eugenia rimase seduta in silenzio, l'aria sparuta e indifesa.

Istintivamente, Genarr la cinse col braccio. «Su, Eugenia, dimentica tutto per una settimana. Ti prometto che Marlene non uscirà per almeno sette giorni... magari anche di più, se riuscirò a indebolire la sua determinazione mostrandole Eritro dall'aria. E durante il volo si troverà in un ambiente chiuso, a bordo dell'aereo, e sarà al sicuro come qui nella Cupola. E adesso sai che ti dico... sei un'astronoma, no?»

Eugenia lo guardò e disse fiacca: «Certo, lo sai benissimo».

«Il che significa che non guardi mai le stelle. Gli astronomi non lo fanno mai. Guardano solo i loro strumenti. Adesso è scesa la notte sulla Cupola; raggiungiamo la sala d'osservazione e ammiriamo il cielo. La notte è limpidissima, e guardare le stelle è l'ideale per sentirsi tranquilli e in pace. Fidati di me.»

XLVII

Era vero. Gli astronomi non guardavano le stelle. Non era necessario. Un astronomo, tramite il computer opportunamente programmato, dava istruzioni ai telescopi, agli obiettivi e allo spettroscopio.

Gli strumenti svolgevano il lavoro, le analisi, le simulazioni grafiche. L'astronomo si limitava a fare le domande, poi studiava le risposte. Per questo, non c'era bisogno di guardare le stelle.

Del resto, come si faceva a osservare le stelle rimanendo oziosi, passivi? rifletté Eugenia. Un astronomo poteva farlo? La vista delle stelle avrebbe dovuto provocare subito un senso di inquietudine nell'astronomo. C'era del lavoro che lo attendeva, c'erano delle domande da porre, dei misteri da risolvere, e dopo un po', sicuramente, l'astronomo sarebbe tornato in laboratorio e avrebbe messo in funzione qualche apparecchiatura, distraendosi con la lettura di un romanzo o guardando uno spettacolo olovisivo.

Eugenia disse queste cose all'amico, mentre Genarr girava per l'ufficio assicurandosi di non avere lasciato nulla in sospeso prima di uscire. (Siever controllava sempre che tutto fosse a posto, ricordò Eugenia, pensando alla loro gioventù. Una caratteristica che lei aveva trovato irritante allora, ma forse avrebbe dovuto ammirarla. Siever aveva tante virtù, rifletté, e Crile d'altra parte...) Eugenia bloccò spietatamente i propri pensieri e li deviò in un'altra direzione.

Genarr stava dicendo: «Se devo essere sincero, nemmeno io uso molto spesso la sala d'osservazione. Sembra sempre che ci sia qualcos'altro da fare. E quando vado là, quasi sempre mi ritrovo solo. Sarà piacevole andarci in compagnia. Su, vieni!».

La guidò fino a un piccolo ascensore. Era la prima volta che Eugenia prendeva un ascensore nella Cupola, e per un attimo le parve di essere di nuovo su Rotor... solo che non avvertì alcun cambiamento dell'attrazione pseudogravitazionale, e non si sentì spingere leggermente contro una parete per l'effetto Coriolis, cosa che sarebbe successa su Rotor.

«Eccoci» annunciò Genarr, invitandola con un cenno a uscire. Eugenia lasciò la cabina, incuriosita, entrando in una sala vuota, e quasi subito arretrò.

«Siamo esposti?» chiese.

«Esposti?» ripeté Genarr, perplesso. «Ah, intendi dire, siamo a contatto con l'atmosfera di Eritro? No, no. Non temere. Ci troviamo in una semisfera di vetro diamantato antigraffio. Un meteorite lo sfonderebbe, naturalmente, ma i cieli di Eritro sono praticamente privi di meteoriti. Questo tipo di vetro esiste anche su Ro-

tor, però» e a questo punto nella sua voce affiorò una nota di orgoglio «il nostro è di qualità migliore, e là non hanno vetrate di queste dimensioni.»

«Vi trattano bene quaggiù» commentò Eugenia, toccando adagio il vetro per assicurarsi che ci fosse davvero.

«Devono trattarci bene, se vogliono che la gente continui a venire qui» disse Genarr. Poi tornò a parlare della semisfera. «Certo, a volte piove, ma quando piove la visibilità è limitata comunque dalle nubi. E quando il cielo schiarisce, la bolla si asciuga in fretta. Rimane un residuo, e durante il giorno, una miscela detergente speciale pulisce la bolla. Siediti, Eugenia.»

Eugenia prese posto su una sedia morbida, comoda, che si inclinò quasi spontaneamente e le permise di ritrovarsi con lo sguardo rivolto verso l'alto. Sentì il lieve sibilo di un'altra sedia che si spostava sotto il peso di Genarr. Poi le piccole luci di servizio, che proiettavano un chiarore sufficiente a rivelare la presenza e la posizione delle sedie e dei tavolini della sala, si spensero. Nell'oscurità di un mondo disabitato, il cielo, sereno e scuro come velluto nero, si riempì di scintille.

Eugenia soffocò un'esclamazione. Sapeva com'era il cielo in teoria. L'aveva visto in tanti modi... mappe, carte, simulazioni, fotografie... ma mai nel suo aspetto reale. Senza accorgersene, non cercò di invividuare le cose interessanti, le particolarità sconcertanti, non si concentrò sui lati misteriosi che l'avrebbero spinta a mettersi subito al lavoro. Non guardò nessun corpo celeste, bensì i disegni che formavano.

Nella preistoria, pensò, era stato lo studio di quei disegni, di quelle strutture composte, non lo studio delle stelle in sé, a dare agli antichi le costellazioni, a segnare la nascita dell'astronomia.

Genarr aveva ragione. Un senso di pace l'avvolse, come un velo impalpabile.

Dopo un po', quasi trasognata, disse: «Grazie, Siever».

«Perché mi ringrazi?»

«Per esserti offerto di accompagnare Marlene. Perché rischi la tua mente per mia figlia.»

«Non rischio la mente. Non ci accadrà nulla. E poi, provo un... un sentimento paterno per lei. In fin dei conti, Eugenia, ci conosciamo da parecchio tempo, e io ho... ho sempre avuto... molta stima di te.»

«Lo so» disse Eugenia, cominciando ad avvertire un senso di colpa. Aveva sempre saputo cosa provasse Genarr... lui non riusciva a nasconderlo. Prima di conoscere Crile, la reazione di Eugenia era stata di rassegnazione, in seguito era subentrata l'irritazione. «Se qualche volta dovessi aver ferito i tuoi sentimenti, Siever, mi spiace davvero.»

«Oh, non dirlo nemmeno» fece Genarr sottovoce. Poi seguì un lungo silenzio, la pace era sempre più intensa, ed Eugenia si augurò di cuore che non arrivasse nessuno a infrangere quella strana parentesi di serenità che l'avvinceva.

A un certo punto, Genarr disse: «Ho una mia teoria, sai? Credo di sapere perché la gente non frequenta la sala d'osservazione, qui... o su Rotor. Non hai mai notato che anche quella di Rotor non è molto frequentata?».

«A Marlene piaceva andare lassù ogni tanto» rispose Eugenia. «Mi ha spiegato

che di solito era sola. Nell'ultimo anno, più o meno, diceva che le piaceva osservare Eritro. Avrei dovuto ascoltarla con maggiore attenzione...»

«Marlene è insolita... Secondo me, la cosa che da fastidio alla maggior parte della gente e le impedisce di venire quassù è quella.»

«Cosa?» domandò Eugenia.

«Là... Guarda.» Genarr stava indicando un punto del cielo, ma nell'oscurità Eugenia non vedeva il suo braccio. «Quella stella molto luminosa... la più luminosa.»

«Vuoi dire il Sole... il nostro Sole... il Sole del Sistema Solare...»

«Sì. È un intruso. Se non fosse per quella stella così luminosa, questo cielo sarebbe quasi identico al cielo visto dalla Terra. Alfa Centauri è in una posizione piuttosto anomala e Sirio è leggermente spostata, ma non ci faremmo caso. A parte queste cose, il cielo che vedi sarebbe quello osservato dai Sumeri cinquemila anni fa. Se non fosse per il Sole.»

«E tu pensi che il Sole tenga lontane le persone dalla sala d'osservazione?»

«Sì, può darsi che sia un fenomeno inconscio, però la vista del Sole le turba, secondo me. Si tende a pensare che il Sole sia lontano, lontanissimo, irraggiungibile, che appartenga quasi a un altro universo. Invece, eccolo là, in cielo, luminoso, che si impone alla nostra attenzione, che suscita in noi sensi di colpa per averlo abbandonato.»

«Ma allora, perché i bambini e gli adolescenti non frequentano la sala d'osservazione? In pratica, loro non sanno nulla del Sole e del Sistema Solare.»

«Noi adulti diamo un esempio negativo. Quando saremo morti noi, quando per tutti i rotoriani che verranno dopo il Sistema Solare sarà soltanto un'espressione, nient'altro che parole, Rotor si sentirà di nuovo padrone di questo cielo, e questo posto sarà affollato... se esisterà ancora.»

«Pensi che non esisterà più?»

«Non possiamo prevedere il futuro, Eugenia.»

«Finora, sembra che prosperiamo, che ci stiamo sviluppando.»

«Già, è vero... Ma è quella stella luminosa, l'intruso, che mi preoccupa.»

«Il nostro vecchio Sole. Che può farci? Non può raggiungerci.»

«Certo che può» replicò Genarr, fissando l'astro scintillante nella parte occidentale del cielo. «Quelli che abbiamo lasciato alle nostre spalle, sulla Terra e sulle Colonie, scopriranno Nemesis prima o poi. Forse l'hanno già scoperta. E forse hanno l'iperassistenza. Secondo me, devono aver messo a punto l'iperassistenza poco dopo la nostra partenza. La nostra scomparsa improvvisa deve averli stimolati parecchio.»

«Siamo partiti quattordici anni fa. Perché non sono già qui?»

«Forse li spaventa il pensiero di un viaggio di due anni. Sanno che Rotor ha tentato, ma non sanno che il tentativo ha avuto successo. Forse pensano che i resti di Rotor siano sparsi nello spazio dal Sole a Nemesis.»

«A *noi* il coraggio di tentare non è mancato.»

«No, non lo avevamo il coraggio. Credi che Rotor avrebbe tentato se non ci fosse stato Pitt? È stato *Pitt* a trascinarci, e dubito che ci sia un altro Pitt sulle Co-

lonie o sulla Terra. Lo sai che Pitt non mi piace. Non approvo i suoi metodi, la sua morale, o la sua mancanza di senso morale, la sua tortuosità, non approvo la sua capacità di essere freddo e spietato, che ha dimostrato di possedere mandando qui una ragazza come Marlene nella speranza di danneggiarla seriamente... eppure, se guardiamo i risultati, può darsi che Pitt passi alla storia come un grand'uomo.»

«Un grande capo» lo corresse Eugenia. «*Tu* sei un grand'uomo, Siever. C'è una differenza netta.»

Seguirono altri attimi di silenzio, finché Genarr non disse sottovoce: «Aspetto sempre che ci seguano, che arrivino qui. È questa la mia più grande paura, e sembra che si accentui quando vedo l'intruso che brilla in cielo. Ormai sono quattordici anni che abbiamo lasciato il Sistema Solare. Cos'hanno fatto loro in questi quattordici anni? Non te lo sei mai chiesto, Eugenia?».

«Mai» rispose lei, semiaddormentata. «Le mie preoccupazioni sono più immediate.»



CAPITOLO VENTIDUESIMO
ASTEROIDE

XLVIII

22 agosto 2235! Significava qualcosa per Crile Fisher, perché era il compleanno di Tessa Wendel. Per la precisione, era il suo cinquantatreesimo compleanno. Tessa non fece alcun accenno al giorno, né al suo significato... forse perché su Adelia era così orgogliosa del proprio aspetto giovanile, o forse perché era fin troppo consapevole dei cinque anni di vantaggio di Fisher.

Ma a Crile non importava la loro relativa differenza di età.

Anche se Crile non fosse stato attratto dalla sua intelligenza e dal suo vigore sessuale, Tessa deteneva la chiave di Rotor, e lui lo sapeva.

Ora attorno agli occhi di Tessa c'erano delle minuscole grinze, e la parte superiore delle sue braccia era piuttosto flaccida, ma quel compleanno passato sotto silenzio fu un giorno trionfale per la scienziata. Tessa Wendel arrivò spedita nell'appartamento, che nel corso degli anni era diventato sempre più lussuoso, e si abbandonò sulla solida poltrona (dal fondo a campo d'energia) con un sorriso soddisfatto.

«È andato tutto liscio come lo spazio interstellare. Perfezione assoluta.»

«Mi sarebbe piaciuto assistere» disse Crile.

«Anche a me sarebbe piaciuto che fossi presente, Crile, ma adesso i non addetti ai lavori non sono ammessi, e ti coinvolgo già in fin troppo.»

L'obiettivo era stato Ipermnestra, un asteroide anonimo che si trovava in una posizione adatta allo scopo, non troppo vicino ad altri asteroidi in quel momento, e soprattutto non troppo vicino a Giove. Inoltre, non interessava a nessuna Colonia ed era abbandonato a se stesso. E, per concludere, c'erano le prime due sillabe del nome, un particolare senza dubbio insignificante, ma che sembrava indicare un obiettivo adeguato per un volo ultraluce nell'iperspazio.

«Dunque, la nave è arrivata a destinazione senza problemi...»

«A diecimila chilometri dall'asteroide. Avremmo potuto farla avvicinare di più senza difficoltà, ma non volevamo rischiare un'intensificazione del suo campo gravitazionale, anche se era debole. E naturalmente l'abbiamo riportata nel punto prestabilito. Adesso sta rientrando scortata da due navi normali.»

«Le Colonie saranno state all'erta, immagino.»

«Oh, certo, ma un conto è vedere la nave che sparisce improvvisamente, un conto è sapere dov'è andata, se è partita alla velocità della luce o a una velocità inferiore o a una molto superiore... e soprattutto, che sistema è stato usato. Quindi, quello che vedono le Colonie non significa proprio nulla.»

«Non avevano nulla nelle vicinanze di Ipermnestra, vero?»

«Non potevano conoscere la destinazione scelta, a meno che il nostro apparato di sicurezza non avesse funzionato, cosa che a quanto pare non si è verificata. E anche se lo avessero saputo o avessero indovinato qualcosa, sarebbe stato comun-

que troppo poco per aiutarli a capire. Considerando tutto, è andata in modo molto soddisfacente, Crile.»

«Un passo da gigante, allora.»

«Con altri passi da gigante ancora da compiere. Era la prima nave, in grado di trasportare un essere umano, di raggiungere una velocità ultraluce, però, come sai, il personale di bordo, se questa è l'espresione giusta, era costituito da un robot.»

«Il robot ha funzionato bene?»

«Benissimo, ma non è un dato molto significativo... dimostra solo che possiamo trasferire una massa abbastanza grande avanti e indietro senza danni... almeno senza danni a livello macroscopico. Ci vorranno parecchie settimane di controlli per assicurarsi che non ci siano stati danni pericolosi a livello microscopico. E, naturalmente, dobbiamo sempre costruire navi più grandi, mettere a punto i sistemi di sopravvivenza e collaudarli, aumentare i dispositivi di sicurezza. Un robot è più resistente di un essere umano.»

«E tutto procede secondo i programmi iniziali?»

«Finora. Finora, sì. Ancora un anno o un anno e mezzo, se non ci saranno disastri o incidenti inaspettati, e dovremmo riuscire a sorprendere i rotoriani, sempre che esistano ancora.»

Fisher sussultò e Tessa Wendel, l'aria abbattuta, si scusò: «Mi spiace. Continuo a ripromettermi di non dire cose del genere, ma ogni tanto mi sfuggono».

«Non importa» fece Fisher. «Hanno stabilito in modo definitivo che parteciperò alla prima spedizione su Rotor?»

«Ammesso che sia possibile prendere una decisione definitiva con un anno o più di anticipo. Potremmo trovarci di fronte all'improvviso a esigenze diverse.»

«Ma finora?»

«A quanto pare, Tanayama aveva lasciato un messaggio dicendo che ti era stato promesso un posto a bordo... Un gesto nobile... non me lo sarei mai aspettato da lui. Koropatsky è stato così gentile da accennare a quel messaggio, oggi, quando ho affrontato l'argomento. Sai, visto il successo del volo, mi è sembrato il momento giusto per parlargliene.»

«Bene! Tanayama me lo aveva promesso a voce. Sono contento che abbia lasciato una testimonianza concreta.»

«Come mai quella promessa? Ti spiace dirmelo? Secondo me, Tanayama era il classico tipo che non fa niente per niente.»

«È vero. Avrei partecipato al viaggio solo se ti avessi portata sulla Terra perché lavorassi al volo ultraluce. Come senz'altro ricorderai, la mia missione si è conclusa felicemente.»

Tessa sbuffò. «Dubito che il tuo governo si sia impegnato solo per questo motivo. Koropatsky ha detto che in circostanze normali non si sentirebbe obbligato a mantenere le promesse di Tanayama... però, tu sei stato su Rotor qualche anno, quindi questa tua conoscenza particolare potrebbe rivelarsi utile, secondo lui. Per me, può darsi che dopo tredici anni tu non conosca più tanto bene Rotor, comunque non ho detto nulla, perché dopo il volo sperimentale ero di ottimo umore, e ho deciso che, per il momento, ti amavo.»

Fisher sorrise. «Mi sento sollevato, Tessa. Spero che anche tu parteciperai al primo viaggio. Hai messo bene in chiaro questo punto?»

Tessa Wendel spostò la testa all'indietro di alcuni centimetri, quasi volesse mettere a fuoco meglio Crile Fisher. «È stata la parte più difficile, mio caro. Erano dispostissimi a mandarti incontro al pericolo, ma hanno spiegato che non potevano fare a meno di me. "Chi porterebbe avanti il progetto se dovesse succederle qualcosa?" hanno detto. E io ho risposto: "Uno qualsiasi dei miei venti assistenti, che sanno esattamente quello che so io sul volo ultraluce, e che hanno menti più giovani e pronte della mia". Una bugia, naturalmente, dato che in realtà nessuno è al mio livello, ma ha funzionato.»

«Sai, non hanno tutti i torti. Devi proprio rischiare?»

«Sì. Innanzitutto, voglio essere io a comandare la prima nave ultraluce, voglio questo riconoscimento. In secondo luogo, sono curiosa di vedere un'altra stella, e mi irrita che i rotoriani siano arrivati là prima di noi, sempre che...» Tessa si trattenne. «Infine, cosa più importante, credo, voglio andarmene dalla Terra» concluse, il tono quasi ringhioso.

Più tardi, mentre erano a letto insieme, disse: «E quando verrà il momento, quando finalmente arriveremo là, sarà una sensazione meravigliosa!».

Fisher non aprì bocca. Stava pensando a una bambina dai grandi occhi strani, e alla sorella, e via via che il torpore del sonno lo avvolgeva le due immagini sembrarono fondersi.



CAPITOLO VENTITREESIMO
VOLO AEREO

IL

I lunghi viaggi attraverso un'atmosfera planetaria erano qualcosa di estraneo alla società delle Colonie. Su una Colonia, le distanze erano abbastanza brevi, e per gli spostamenti bastavano gli ascensori, le gambe, e occasionalmente le vetture elettriche. E per i viaggi inter-Colonie c'erano i razzi.

Molti coloni (almeno, nel Sistema Solare) erano stati nello spazio varie volte, e per loro muoversi nello spazio era una cosa normale, quasi come camminare. Tuttavia, solo pochissimi di loro erano stati sulla Terra, patria esclusiva dei viaggi atmosferici, e avevano sperimentato il volo aereo.

I coloni, capaci di affrontare il vuoto quasi fosse un ambiente amico, provavano un terrore indicibile al pensiero di dover sentire il sibilo dell'aria all'esterno di un veicolo staccato dal suolo.

Eppure gli spostamenti aerei, di tanto in tanto, erano necessari su Eritro. Come la Terra, Eritro era un mondo grande e, come la Terra, aveva un'atmosfera abbastanza densa (e respirabile). C'erano dei libri di consultazione sul volo aereo su Rotor, e perfino parecchi immigranti terrestri con esperienza in campo aeronautico.

Così, la Cupola disponeva di due piccoli velivoli, piuttosto sgraziati, alquanto primitivi, incapaci di grandi accelerazioni e grandi velocità, che non consentivano evoluzioni particolari data la manovrabilità non eccessiva... ma tuttavia pratici.

L'ignoranza di Rotor in fatto di ingegneria aeronautica presentava un lato positivo. I velivoli della Cupola erano molto più computerizzati dei loro equivalenti terrestri. Infatti, Siever Genarr li considerava dei robot complessi dalla forma di aeroplano. I fenomeni atmosferici su Eritro erano molto più lievi rispetto alla Terra, dato che la bassa intensità d'irradiazione di Nemesis non era sufficiente a provocare bufere e temporali di una certa violenza, quindi era meno probabile che un aereo-robot dovesse affrontare un'emergenza. Molto meno probabile.

Per cui, chiunque, in pratica, era in grado di pilotare i velivoli rozzi e grossolani della Cupola. Bastava dire all'aereo cosa si voleva che facesse. Se il messaggio non era chiaro, o se sembrava pericoloso, il cervello robotico del velivolo chiedeva un chiarimento.

Mentre Marlene saliva in cabina, Genarr la osservò con una certa preoccupazione naturale, se non con l'aria terrorizzata di Eugenia, che assisteva alla scena tenendosi in disparte. («Non avvicinarti» le aveva ordinato Genarr, severo. «Soprattutto se hai intenzione di salutarci come se stessimo andando incontro a una catastrofe. Trasmetterai il panico alla ragazza.»)

Panico comprensibile, secondo Eugenia Insigna. Marlene era troppo giovane per ricordare un mondo dove il volo aereo era comune. Era rimasta abbastanza calma quando si era imbarcata sul razzo che le aveva portate su Eritro, ma come avrebbe reagito a quel volo senza precedenti attraverso l'aria?

Invece, Marlene salì a bordo con un’espressione perfettamente tranquilla.

Possibile che non afferrasse la situazione? Genarr chiese: «Marlene, cara, sai cosa faremo, vero?».

«Sì, zio Siever. Mi mostrerai Eritro.»

«Dall’aria. Volerai attraverso l’aria.»

«Sì. Me l’hai già detto.»

«E l’idea non ti preoccupa?»

«No, zio Siever. Però tu sei preoccupato, parecchio.»

«Sono solo preoccupato per te, cara.»

«Starò benissimo.» Marlene lo osservò calma, mentre Genarr saliva a sua volta e prendeva posto. «Posso capire la preoccupazione di mia madre, ma tu sei più preoccupato di lei. Riesci a nasconderlo abbastanza, ma se vedessi il modo in cui continui a leccarti le labbra saresti imbarazzato. Stai pensando che se succederà qualcosa di brutto sarà colpa tua, e non sopporti l’idea. Comunque, non succederà nulla.»

«Sei sicura, Marlene?»

«Sicurissima. Su Eritro, nulla mi danneggerà.»

«L’hai detto a proposito del Morbo, ma adesso non stiamo parlando del Morbo.»

«Non importa. *Nulla* mi danneggerà, su Eritro.»

Genarr scosse leggermente la testa, incredulo, incerto, e subito dopo si pentì di quel gesto, perché sapeva che Marlene leggeva quei segni con la massima facilità, quasi fossero lettere cubitali sullo schermo di un computer. Del resto, cosa cambiava? Se si fosse trattenuto e avesse assunto la rigidezza e l’impassibilità di una statua, Marlene se ne sarebbe accorta ugualmente.

«Ora entreremo in un compartimento stagno e ci rimarremo per un po’, così potrò controllare la reattività del cervello dell’aereo» spiegò Genarr. «Poi supereremo un’altra porta, e l’aereo si alzerà nell’aria. Ci sarà un effetto di accelerazione, e verrai spinta indietro contro lo schienale, e ci muoveremo nell’aria. Lo capisci, spero...»

«Non ho paura» disse Marlene, tranquilla.

L

L’aereo manteneva la sua rotta costante sorvolando un paesaggio arido di colline ondulate.

Genarr sapeva che Eritro era geologicamente vivo, e sapeva anche che, stando ai pochi studi geologici compiuti, in alcuni periodi della sua storia quel mondo era stato montuoso. C’erano ancora delle montagne qui e là nell’emisfero cismegano, l’emisfero in cui il cerchio congestionato del pianeta Megas, attorno al quale orbitava Eritro, galleggiava quasi immobile nel cielo.

Lì nell’emisfero transmegano, comunque, pianure e colline erano la principale caratteristica geografica dei due grandi continenti.

Per Marlene, che non aveva mai visto una montagna in vita sua, anche le basse colline erano uno spettacolo eccitante.

Su Rotor c'erano dei rigagnoli, naturalmente, e osservando Eritro da lassù i suoi fiumi sembravano identici ai ruscelletti rotoriani.

"Marlene rimarrà sorpresa quando li vedrà più da vicino" rifletté Genarr.

Marlene guardò incuriosita Nemesis, che aveva oltrepassato il punto meridiano calando verso ovest. «Non si muove, vero, zio Siever?»

«Si muove» rispose Genarr. «O almeno, Eritro gira rispetto a Nemesis, ma gira solo una volta al giorno, mentre Rotor gira una volta ogni due minuti. Facendo un confronto tra Eritro e Rotor, Nemesis, vista da Eritro, si muove a una velocità circa settecento volte minore. Quindi sembra immobile, ma non è completamente immobile.»

Poi, lanciando una rapida occhiata a Nemesis, disse: «Non hai mai visto il Sole della Terra, il Sole del Sistema Solare... o se lo hai visto, non lo ricordi, dal momento che eri una bambina allora. Il Sole era molto più piccolo visto dalla posizione in cui si trovava Rotor nel Sistema Solare...».

«Più piccolo?» fece Marlene, sorpresa. «Secondo il computer, è Nemesis la stella più piccola.»

«In realtà, sì. Però la distanza tra Rotor e Nemesis è molto minore della distanza che un tempo separava Rotor dal Sole, quindi Nemesis *sembra* più grande.»

«Siamo a quattro milioni di chilometri da Nemesis, vero?»

«Ma eravamo a centocinquanta milioni di chilometri dal Sole. Se fossimo così lontani da Nemesis, riceveremmo meno dell'uno per cento della luce e del calore che riceviamo ora. E se fossimo ad appena quattro milioni di chilometri dal Sole, ci volatilizzeremmo. Il Sole è molto più grande, molto più luminoso e molto più caldo di Nemesis.»

Marlene non stava guardando Genarr, ma a quanto pareva il suo tono di voce era sufficiente. «Da come parli, zio Siever, ho l'impressione che ti piacerebbe essere ancora accanto al Sole.»

«Sono nato là, quindi a volte soffro di nostalgia.»

«Ma il Sole è così caldo e luminoso. Dev'essere pericoloso.»

«Non lo guardavamo. E non dovresti guardare nemmeno Nemesis troppo a lungo. Basta guardare, cara.»

Genarr lanciò un'altra rapida occhiata a Nemesis, comunque. Era sospesa nel cielo occidentale, rossa e immensa, diametro apparente quattro gradi di arco, o otto volte quello del Sole visto dalla vecchia posizione di Rotor. Era un cerchio di luce rossa tranquillo, ma Genarr sapeva che di tanto in tanto, raramente, s'infiammava e per pochi minuti su quella faccia serena appariva una chiazza bianca dolorosa per gli occhi di chi osservava. Le macchie solari di lieve entità, rosso scuro, erano più comuni, ma non così evidenti.

Sottovoce, Genarr diede un ordine all'aereo, che virò in maniera tale da volgere a Nemesis la parte posteriore.

Marlene, pensosa, guardò un'ultima volta la stella, poi si girò, concentrandosi sul panorama di Eritro che scorreva sotto di loro.

«Ci si abitua a questa distesa ininterrotta color rosa» disse. «Dopo un po’, non sembra più così rosa.»

Anche Genarr l’aveva notato. I suoi occhi cominciavano a cogliere tonalità e sfumature diverse, e adesso quel mondo sembrava meno monocromatico. I fiumi e i laghetti erano più rossastri e più scuri del terreno, e il cielo era scuro. L’atmosfera di Eritro diffondeva in minima parte la luce rossa di Nemesis.

L’aspetto più scoraggiante di Eritro, comunque, era la sterilità del suolo. Rotor, per quanto su scala ridotta, aveva campi verdi, grano giallo, frutta multicolore, animali rumorosi... tutti i colori e i suoni caratteristici di un luogo abitato dall’uomo.

Lì, solo silenzio e cose inanimate.

Marlene aggrottò le ciglia. «C’è vita su Eritro, zio Siever...»

Genarr non capì se Marlene stesse facendo un’affermazione, gli stesse rivolgendo una domanda, o stesse rispondendo al pensiero rivelato dal suo linguaggio corporeo. Stava sottolineando qualcosa, o voleva essere rassicurata?

«Certo. Parecchia» spiegò Genarr. «E diffusa ovunque. Non è solo nell’acqua. Ci sono procarioti anche nel sottilissimo strato di acqua attorno ai granelli di terreno.»

Poco dopo, all’orizzonte apparve l’oceano; dapprima era semplicemente una linea scura, che si trasformò in una fascia sempre più ampia via via che il velivolo si avvicinava.

Genarr guardò Marlene con la coda dell’occhio, osservando le sue reazioni. Naturalmente, la ragazza aveva letto degli oceani terrestri, e doveva avere visto delle immagini olovisive, ma non c’era nulla che potesse preparare all’esperienza diretta. Genarr, che una volta (una volta!) era stato sulla Terra come turista, aveva visto la sponda di un oceano. Però non aveva mai sorvolato un oceano, non si era mai allontanato dalla terraferma, e non era sicuro delle proprie reazioni.

L’oceano scorse sotto di loro, e la sponda diventò una linea più chiara alle loro spalle, e rimpicciolì sempre più, fino a scomparire. Genarr guardò giù provando una strana sensazione alla bocca dello stomaco. Ricordò le parole di un poema arcaico che parlava del “mare scuro come vino”. Sotto di loro, l’oceano assomigliava in effetti a una massa ondeggiante di vino rosso, con chiazze di schiuma rosa qui e là.

Non c’erano punti di riferimento in quella distesa d’acqua smisurata, e nemmeno punti dove atterrare. Il concetto stesso di “ubicazione” non significava più nulla. Eppure Genarr sapeva che per ritornare bastava ordinare all’aereo di riportarli a terra. Il computer di bordo controllava sempre la posizione in base alla velocità e alla direzione seguita, e sapeva dov’era la terraferma... conosceva perfino la posizione della Cupola.

Passarono sotto a uno spesso banco di nubi, e l’oceano diventò nero. Una parola di Genarr, e l’aereo salì, portandosi al di sopra delle nuvole. Nemesis tornò a brillare, mentre in basso l’oceano non era più visibile. C’era invece un mare di goccioline rosa che fluttuavano e si sollevavano qui e là, e di tanto in tanto all’esterno dei finestrini scorrevano brandelli di nebbia.

Poi le nubi si aprirono e nello squarcio si scorse di nuovo il mare rosso vino.

Marlene osservò la scena a bocca aperta, respirando piano. «È tutta acqua, vero, zio Siever?» mormorò.

«Migliaia di chilometri, in ogni direzione, Marlene... e profonda dieci chilometri in alcuni punti.»

«Se si cade lì dentro, si annega, immagino...»

«Non preoccuparti. Questo aereo non cadrà nell'oceano.»

«Lo so» disse Marlene, sbrigativa.

C'era un altro spettacolo da mostrarle, pensò Genarr.

Marlene interruppe il flusso dei suoi pensieri. «Ti stai agitando di nuovo, zio Siever.»

Stava abituandosi a dare per scontata la capacità di penetrazione di Marlene, rifletté Genarr divertito. «Non hai mai visto Megas, e mi stavo chiedendo se fosse il caso di mostrartelo. Sai, Eritro presenta sempre la stessa faccia a Megas, e la Cupola è stata costruita nell'emisfero opposto, quindi Megas non è mai nel nostro cielo. Continuando a volare in questa direzione, però, entreremo nell'emisfero cismegano, e vedremo sorgere Megas all'orizzonte.»

«Mi piacerebbe vederlo.»

«Allora lo vedrai, ma ti avviso... Megas è grande, molto grande, quasi il doppio di Nemesis, e sembra quasi che stia per caderci addosso. È una vista che certe persone non riescono a sopportare. Non cadrà, però. È impossibile. Cerca di ricordarlo.»

Proseguirono, salendo più in alto e aumentando la velocità. L'oceano sotto di loro era una distesa increspata ininterrotta, oscurata di tanto in tanto dalle nubi.

A un certo punto, Genarr disse: «Se guardi di fronte a te, un po' a destra, comincerai a scorgere Megas all'orizzonte. Andremo in quella direzione».

All'inizio sembrava solo una piccola chiazza di luce lungo l'orizzonte, ma crebbe lentamente, espandendosi. Poi, d'un tratto, l'arco sempre più ampio di un cerchio rosso cupo si innalzò sopra l'orizzonte. Era nettamente più scuro di Nemesis, ancora visibile sulla destra alle loro spalle, un po' più bassa nel cielo.

Mentre Megas ingrandiva, ben presto apparve evidente che non si trattava di un cerchio luminoso intero, ma di un semicerchio, piuttosto.

«Ecco... questo è quello che chiamano "fasi", vero?» fece Marlene, con interesse.

«Esatto. Vediamo solo la parte illuminata da Nemesis. Man mano che Eritro gira attorno a Megas, sembra che Nemesis si avvicini sempre più a Megas, e noi vediamo una percentuale sempre più piccola della metà illuminata del pianeta. Poi quando Nemesis si trova appena sopra Megas, o appena sotto, vediamo soltanto una sottile curva luminosa che segna il bordo di Megas, l'unica parte visibile del suo emisfero illuminato. A volte Nemesis si sposta dietro Megas, e abbiamo un eclisse. Allora compaiono tutte le stelle fioche, non solo le più luminose che si vedono anche quando Nemesis è nel cielo. Durante l'eclisse, si vede un grande cerchio di oscurità che non contiene nemmeno una stella, e quel cerchio indica la posizione di Megas. Quando Nemesis riappare sull'altro lato, a poco a poco si scorge di nuovo una sottile curva luminosa.»

«Meraviglioso!» esclamò Marlene. «È come uno spettacolo in cielo. E guarda Megas... tutte quelle strisce che si muovono...»

Attraversavano la parte illuminata del globo, spesse, rosso-bruno, venate di arancione, e si contorcevano lentamente.

«Sono fasce di perturbazione, con venti terribili che soffiano in tutte le direzioni» spiegò Genarr. «Se guardi attentamente, vedrai delle macchie che si formano, si espandono, si spostano un po' e poi spariscono.»

«È proprio come uno spettacolo olovisivo» commentò Marlene, estasiata. «Perché la gente non lo guarda in continuazione?»

«Gli astronomi lo fanno. Lo osservano tramite degli strumenti computerizzati situati in questo emisfero. Anch'io l'ho visto nel nostro Osservatorio. Sai, avevamo un pianeta come questo nel Sistema Solare. Si chiama Giove, ed è ancor più grande di Megas.»

Ormai, il pianeta si stagliava completamente sopra l'orizzonte, simile a un pallone parzialmente sgonfio, afflosciato lungo la parte sinistra.

«È bellissimo» disse Marlene. «Se la Cupola fosse in questo emisfero di Eritro, *tutti* potrebbero guardarlo.»

«Be', no, Marlene. C'è un problema. Alla maggior parte della gente Megas non piace. Te l'ho detto... certi hanno l'impressione che Megas stia per cadergli addosso, e questo li spaventa.»

Marlene sbottò spazientita: «Solo poche persone avranno in testa un'idea così sciocca».

«Solo poche persone, all'inizio... ma le idee sciocche possono essere contagiose. La paura si diffonde, e le persone che di per sé non avrebbero paura alla fine si lasciano condizionare dai vicini che invece hanno paura. Non hai mai notato questo fenomeno?»

«Oh, sì, certo» rispose Marlene, con una punta di amarezza. «Se un ragazzo pensa che una ragazza sia carina, lo pensano tutti. Cominciano a competere...» S'interruppe, come imbarazzata.

«Bene, questa paura contagiosa è uno dei motivi per cui abbiamo costruito la Cupola nell'altro emisfero. Inoltre, dato che Megas è sempre presente nel cielo, in *questo* emisfero le osservazioni astronomiche sono più difficili. Ma... penso sia ora di rientrare. La conosci, tua madre. Sarà in preda al panico.»

«Chiamala e dille che stiamo bene.»

«Non è necessario. Questo aereo invia dei segnali in continuazione. Eugenia sa che stiamo bene... fisicamente. Ma non è di questo che si preoccupa» soggiunse Genarr, e si batté sulla tempia in modo eloquente.

Marlene si afflosciò sul sedile assumendo un'espressione contrariata. «Che seccatura! Lo so che tutti diranno: "Fa così solo perché *ti vuole bene*", però è una bella seccatura. Perché non si fida di me quando le dico che non mi accadrà nulla?»

«Perché *ti vuole bene*, proprio come tu vuoi bene a Eritro» rispose Genarr, dando istruzioni all'aereo per il ritorno.

Il viso di Marlene si illuminò subito. «Oh, certo che voglio bene a Eritro.»

«Già. Si vede benissimo dalle tue reazioni.»

E Genarr si chiese come avrebbe reagito Eugenia Insigna a quella notizia.

LI

Eugenia ebbe una reazione furiosa. «Come sarebbe a dire... Marlene ama Eritro? Come può amare un mondo morto? Le hai fatto il lavaggio del cervello, per caso? L'hai convinta ad amare Eritro per qualche motivo?»

«Eugenia, ragiona. Credi davvero che sia possibile fare il lavaggio del cervello a Marlene? Sei mai riuscita a condizionarla, tu?»

«Allora, cos'è successo?»

«A dire il vero, io ho cercato di mostrarle gli aspetti sgradevoli o spaventosi. Se mai, ho provato a condizionarla negativamente perché *detestasse* Eritro. So per esperienza che i rotoriani, cresciuti nello spazio limitato di una Colonia, detestano le dimensioni smisurate di Eritro... detestano la sua luce rossa, l'oceano enorme, le nubi cupe, Nemesis, e soprattutto Megas. Tutte queste cose tendono a deprimerli e a spaventarli. E io ho mostrato tutte queste cose a Marlene. L'ho portata sull'oceano, poi ci siamo spinti abbastanza in là da vedere bene Megas sopra l'orizzonte.»

«E...?»

«E Marlene è rimasta imperterrita. Ha detto che si era abituata alla luce rossa, che a un certo punto non le sembrava più così orribile. L'oceano non l'ha spaventata affatto, e soprattutto ha trovato Megas interessante, divertente.»

«Non posso crederci.»

«Devi crederci. È la verità.»

Eugenia rifletté alcuni istanti poi, riluttante, disse: «Forse è un sintomo... forse significa che Marlene è già stata contagiata dal... dal...».

«Dal Morbo. Non appena siamo rientrati l'ho fatta sottoporre a un'altra analisi cerebrale. Non abbiamo ancora i risultati completi, ma stando all'esame preliminare non c'è nessun cambiamento. La struttura mentale cambia in modo netto anche in presenza di un caso leggero. No, Marlene non ha proprio nulla. Comunque, mi è appena venuta in mente una cosa interessante. Sappiamo che Marlene è perspicace, che riesce a cogliere tutti i piccoli particolari. Capta i sentimenti degli altri. Ma non hai mai notato il contrario, o qualcosa che possa far pensare al fenomeno opposto? Trasmette anche i suoi sentimenti agli altri?»

«Dove vuoi arrivare? Non capisco.»

«Marlene sa quando sono incerto e un po' apprensivo, per quanto io cerchi di nasconderlo... o sa che sono calmo e tranquillo. Ma se fosse lei a costringermi o a condizionarmi trasmettendomi l'incertezza e l'apprensione... o la calma e la tranquillità? È possibile? Se capta, può anche imporre?»

Eugenia lo fissò incredula. «Questa è un'assurdità bella e buona!» sbottò con voce strozzata.

«Può darsi. Ma non hai mai notato un comportamento di questo tipo, un'influenza di questo tipo, da parte di Marlene? Pensaci.»

«Non c'è bisogno che ci pensi. Non ho mai notato niente del genere.»

«No...» borbottò Genarr. «Immagino di no. Sicuramente, le piacerebbe fare in modo che tu ti preoccupassi meno per lei, e mi pare proprio che non ci riesca. Be'... Però, se ci limitiamo a considerare la sua capacità percettiva, senza dubbio questa capacità si è acuita da quando Marlene è arrivata su Eritro. Sei d'accordo?»

«Sì.»

«E non è solo questo. Adesso Marlene è particolarmente intuitiva. *Sa* di essere immune al Morbo. È *sicura* che su Eritro non le accadrà nulla di spiacevole. Ha fissato l'oceano con la massima tranquillità, sicurissima che l'aereo non sarebbe precipitato e lei non sarebbe annegata. Aveva questo atteggiamento su Rotor? In certe circostanze è normale che un giovane si senta incerto e insicuro... L'hai mai vista incerta, insicura, su Rotor?»

«Sì! Naturalmente!»

«Però qui è cambiata, è un'altra. È completamente sicura di sé. Perché?»

«Non lo so.»

«Eritro la sta influenzando? No, no, non mi riferisco al Morbo. Ci sarà qualche altro effetto? Qualcosa di completamente diverso? Se me lo domando, è perché l'ho provato di persona.»

«Provato, cosa?»

«Un certo ottimismo riguardo Eritro. La desolazione non mi ha disturbato, e nemmeno tutto il resto. Certo, Eritro non ha mai suscitato in me un senso di ripugnanza o di disagio particolarmente intenso, però *non mi è mai piaciuto.* Ma durante questo viaggio con Marlene, per la prima volta in dieci anni, mi è quasi piaciuto, ecco. Forse il piacere di Marlene era contagioso, ho pensato... o forse era lei che riusciva a trasmettermelo in qualche modo. O può darsi che l'influenza che Eritro esercita su di lei, quale che sia, influenzi anche me... in presenza di Marlene.»

«Siever, credo che faresti meglio a sottoporti a un'analisi cerebrale come Marlene» disse Eugenia, sarcastica.

Genarr aggrottò le ciglia. «Pensi che non l'abbia fatto? Da quando mi trovo su Eritro, mi sottopongo a dei controlli periodici. Non c'è stata nessuna alterazione, a parte quelle inevitabili provocate dal processo di invecchiamento.»

«Ma hai controllato la tua struttura mentale dopo essere rientrato dal viaggio in aereo?»

«Certo. Subito. Non sono stupido. L'analisi completa non è ancora pronta, però dall'esame preliminare non risulta nessun cambiamento.»

«Allora, cos'hai intenzione di fare a questo punto?»

«La cosa logica. Marlene ed io lasceremo la Cupola, usciremo sulla superficie di Eritro.»

«No!»

«Prenderemo delle precauzioni. Sono già stato all'esterno.»

«Tu, forse» disse Eugenia, ostinata. «Marlene, mai.»

Genarr sospirò. Girandosi, fissò la finestra finta nella parete dell'ufficio, quasi stesse cercando di penetrare con lo sguardo quella barriera e di vedere il paesaggio rossastro che si nascondeva là dietro. Poi tornò a voltarsi verso Eugenia.

«Là fuori c'è un mondo nuovo e immenso, che appartiene solo a noi» disse. «Possiamo prenderlo e trasformarlo tenendo conto della lezione del passato, evitando di commettere gli errori sciocchi commessi col nostro mondo originario. Questa volta possiamo costruire un mondo valido, pulito, decente. Possiamo abituarci alla sua luce rossa. Possiamo renderlo vivo con le nostre piante e i nostri animali. Possiamo far prosperare la terra e il mare e imprimere al pianeta una spinta evolutiva.»

«E il Morbo?»

«Potremmo eliminarlo, e fare di Eritro un luogo ideale per noi.»

«Se eliminiamo il calore e la gravità e modifichiamo la composizione chimica, anche Megas può trasformarsi in un luogo ideale.»

«Sì, Eugenia, però devi ammettere che il Morbo rientra in una categoria diversa rispetto al calore, alla gravità, e alla chimica planetaria.»

«Ma è altrettanto letale.»

«Eugenia, mi pare di averti detto che Marlene è la persona più importante che abbiamo.»

«Per me, certamente.»

«Per te, è importante solo perché è tua figlia. Per noi altri, è importante per quello che può fare.»

«E cosa può fare? Interpretare il nostro linguaggio corporeo? Giocarci qualche scherzetto?»

«È convinta di essere immune al Morbo. Se è immune, potremmo scoprire...»

«Se è immune. No, è una fantasia infantile, e lo sai. Non aggrapparti a qualcosa di così inconsistente.»

«C'è un mondo là fuori, e io lo voglio.»

«Mi sembra di sentire parlare Pitt. Per avere quel mondo, vuoi mettere a repentaglio mia figlia?»

«Nella storia umana, si è messo in gioco molto di più per molto meno.»

«Ah, bell'esempio la storia umana, allora. In ogni caso, sta a me decidere. È mia figlia.»

E Genarr, la voce bassa e colma di rammarico, disse: «Ti amo, Eugenia, ma ti ho persa una volta. Ho sognato di provare a cancellare questa perdita, magari... ma adesso temo che dovrò perderti di nuovo, e per sempre. Perché, vedi, sono costretto a dirti che non sta a te decidere. E non sta nemmeno a me. Sta a Marlene decidere. E qualsiasi decisione prenda, la metterà in pratica, in qualche modo. E dato che può darsi benissimo che Marlene abbia la capacità di conquistare un mondo e di offrirlo al genere umano, io l'aiuterò fino in fondo, anche se tu sei contraria. Devi accettarlo, Eugenia... ti prego».

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO
RIVELATORE

LII

Orile Fisher studiò l'*Ultraluce*, impassibile. Era la prima volta che la vedeva, e lanciando una rapida occhiata a Tessa Wendel notò che la scienziata stava sorridendo, senza dubbio orgogliosa della propria creazione.

L'*Ultraluce* si trovava in una enorme caverna, all'interno di una tripla rete di sicurezza. C'erano degli esseri umani presenti, ma la maggior parte della manodopera era costituita da robot computerizzati (non-umanoidi).

Fisher aveva visto molte astronavi, modelli diversi destinati agli impieghi più disparati, però non ne aveva mai vista una come l'*Ultraluce*... una dall'aspetto così ripugnante.

Se l'avesse vista senza sapere cos'era, forse non avrebbe nemmeno intuito che si trattava di un'astronave. Cosa poteva dire, allora? Non voleva fare arrabbiare Tessa. E d'altra parte, era chiaro che Tessa voleva la sua opinione e si aspettava degli elogi.

Così, il tono piuttosto spento, Crile Fisher disse: «Ha una grazia strana, misteriosa... ricorda abbastanza una vespa...».

Tessa aveva sorriso all'espressione "una grazia strana, misteriosa", e Fisher si era reso conto di avere scelto le parole giuste. Poi però la scienziata sbottò: «Che significa, "ricorda abbastanza una vespa"?»

«Mi riferisco a un insetto» spiegò Crile. «Lo so che su Adelia non siete molto pratici di insetti.»

«Li conosciamo, gli insetti» replicò Tessa. «Non avremo l'abbondanza caotica della Terra...»

«Probabilmente non avete le vespe. Sono insetti che pungono, piuttosto simili a...» Crile indicò L'*Ultraluce.* «Anche le vespe hanno un grosso rigonfiamento anteriore, un altro rigonfiamento dietro, e un raccordo centrale stretto.»

«Davvero?» Tessa guardò l'*Ultraluce* e nei suoi occhi brillò una scintilla improvvisa di interesse. «Quando puoi, trovami l'immagine di una vespa. Può darsi che capisca meglio la struttura della nave vedendo l'insetto... o viceversa.»

«Ma allora, come mai ha questa forma, se non è stata ispirata dalla vespa?»

«Ci serviva una geometria che massimizzasse la possibilità di spostamento dell'intera nave come blocco compatto. L'ipercampo, in realtà, tende a estendersi verso l'esterno cilindricamente, all'infinito, e noi lo lasciamo libero, entro certi limiti. D'altra parte, bisogna pur controllarlo, non si può cedere completamente, e infatti si deve isolarlo nei rigonfiamenti. L'ipercampo è appena all'interno dello scafo, alimentato e racchiuso da un intenso campo elettromagnetico alternato, e... Ma a te non interessano tutte queste cose, vero?»

«Non credo» disse Fisher, abbozzando un sorriso. «Ho sentito abbastanza. Ma dato che finalmente ho avuto il permesso di vedere questa...»

«Su, non fare l'offeso, adesso.» Tessa gli cinse la vita con il braccio. «Potevano entrare solo gli addetti ai lavori. Certe volte non sopportavano neppure la *mia presenza.* Secondo me, continuavano a brontolare, a lamentarsi di avere tra i piedi una colona sospetta e troppo ficcanaso per i loro gusti, e scommetto che se non fossi stata io a inventare l'ipercampo mi avrebbero subito sbattuta fuori. Adesso, però, la situazione si è normalizzata abbastanza, e ho potuto fare in modo che tu venissi qui a vedere la nave. In fin dei conti, un giorno anche tu sarai a bordo di questa nave, e volevo che l'ammirassi.» Tessa esitò, quindi aggiunse: «E che mi ammirassi».

Crile la guardò. «Lo sai che ti ammiro, Tessa, indipendentemente da tutto questo.» E le cinse le spalle.

«Continuo a invecchiare, Crile... è un processo inarrestabile. E sono anche soddisfattissima di te... incredibile. Sono con te da quasi otto anni, e non ho più sentito il desiderio di conoscere altri uomini, di fare nuove esperienze in questo campo.»

«È tanto grave la cosa? Forse è dipeso solo dal progetto, sei stata troppo impegnata. Adesso che la nave è ultimata, probabilmente proverai un senso di liberazione, e avrai abbastanza tempo per riprendere la caccia.»

«No. Non avverto più quello stimolo, non l'avverto proprio. Ma... e tu? So che ti trascuro a volte...»

«Nessun problema. Quando mi trascuri per il tuo lavoro, mi va benissimo. Desidero la nave quanto te, cara, e c'è un incubo che mi perseguita... la paura che quando la nave sarà finalmente pronta, noi saremo troppo vecchi e non ci lasceranno partire.» Fisher sorrise, ma era un sorriso mesto. «Tieni presente, Tessa, che non sei l'unica a invecchiare, che anch'io ho superato da un pezzo la gioventù. Tra meno di due anni, ne compirò cinquanta. Ma devo chiederti una cosa... e te la chiederò, anche se sono un po' riluttante perché ho paura di rimanere deluso.»

«Sentiamo.»

«Sei riuscita a mostrarmi la nave, a farmi entrare in questo sancta sanctorum. Ecco, non penso che Koropatsky l'avrebbe permesso se il progetto non fosse ormai ultimato. Anche lui è un maniaco della sicurezza, quasi come Tanayama.»

«Sì, per quanto riguarda l'ipercampo, la nave è pronta.»

«Ha volato?»

«Non ancora. Bisogna ancora sistemare alcune cose, ma non riguardano direttamente l'ipercampo.»

«Saranno necessari dei voli di prova, immagino.»

«Con un equipaggio a bordo, naturalmente. Senza equipaggio sarebbe inutile, perché non avremmo la certezza del perfetto funzionamento dei sistemi di sopravvivenza... non l'avremmo nemmeno usando degli animali.»

«Chi parteciperà al primo viaggio?»

«Dei volontari scelti tra i membri qualificati del progetto.»

«E tu?»

«Io sarò l'unica persona a non offrirsi volontaria. Io *devo* andare. Se dovesse verificarsi un'emergenza, voglio essere io a decidere il da farsi... non mi fiderei di nessun altro.»

«Allora... vengo anch'io?» chiese Crile.

«No.»

L’espressione di Fisher si fece subito cupa di rabbia. «Ma gli accordi...»

«Non parlavano dei voli di prova, Crile.»

«E quando finiranno?»

«Difficile dirlo. Dipende dai problemi che potrebbero sorgere. Se non ci sarà nessun intoppo, può darsi che due o tre voli bastino, che tutto si risolva nel giro di qualche mese»

«Quando si farà il primo volo di prova?»

«Non lo so, Crile. Stiamo ancora lavorando alla nave.»

«Avevi detto che era pronta.»

«Sì, per quel che riguarda l’ipercampo, è pronta. Ma stiamo installando i rivelatori neuronici.»

«Cosa sono? Non me ne hai mai parlato.»

Tessa Wendel non rispose. Si guardò attorno, pensierosa, poi disse: «Stiamo attirando l’attenzione, Crile, e ho il sospetto che certa gente qui non gradisca la tua presenza. Andiamo a casa».

Fisher non si mosse. «Ah, dunque ti rifiuti di parlare. Anche se è una questione della massima importanza per me.»

«Ne parliamo a casa.»

LIII

Crile Fisher era agitato, furibondo. Non aveva voluto sedersi e adesso sovrastava Tessa Wendel, che lo stava guardando accigliata dopo essersi accomodata scrollando le spalle sul divano bianco componibile.

«Perché sei arrabbiato, Crile?»

A Fisher tremavano le labbra. Le strinse, e attese un po’ prima di rispondere, quasi stesse cercando di imporsi la calma ricorrendo a un semplice sforzo muscolare.

Infine disse: «Formando un equipaggio senza di me, si creerà un precedente. E io non partirò mai. C’è una cosa che va chiarita subito... tutti devono capire che io faccio parte dell’equipaggio della nave, *sempre*... sia adesso, sia durante il viaggio verso la Stella Vicina... e Rotor. Non voglio essere escluso».

«Le tue sono conclusioni avventate. Non verrai escluso quando arriverà il momento cruciale. E poi la nave non è nemmeno pronta, per ora.»

«Avevi detto che era pronta. Cosa sono questi rivelatori neuronici che tiri in ballo all’improvviso? È tutto un trucco per farmi star buono, per distrarmi, e filare con la nave prima che mi accorga di essere stato escluso. Ecco a cosa mirano. E tu fai il loro gioco.»

«Crile, tu sei pazzo. L’idea del rivelatore neuronico è stata mia. Sono stata io a volerlo, a insistere.» Tessa lo fissò impassibile, sfidandolo con lo sguardo.

«L’idea è stata tua?» esplose Crile. «Ma...»

Tessa lo zittì alzando la mano. «È un progetto che abbiamo portato avanti di pa-

ri passo con la costruzione della nave. È una cosa che non rientra nel mio campo, ma per averla non ho dato un attimo di tregua ai neurofisici. Il motivo? Proprio perché voglio che tu sia a bordo della nave quando partirà per la Stella Vicina. Non capisci?»

Crile scosse la testa.

«Rifletti, Crile. Capiresti subito, se non fossi accecato da questa rabbia immotivata. È chiarissimo... Si tratta di un “rivelatore neuronico”. Individua l’attività nervosa a distanza... l’attività nervosa complessa. In parole povere, individua la presenza dell ‘intelligenza.»

Fisher la fissò. «Parli dello strumento che usano i medici negli ospedali...»

«Certo. È uno strumento che viene impiegato abitualmente in medicina e in psicologia per individuare i disturbi mentali nella fase iniziale... ma a una distanza di metri. Io ho bisogno di un rivelatore utilizzabile a distanze *astronomiche.* Non è una nuova invenzione. È un vecchio strumento con un raggio d’azione ampliato enormemente. Crile, se Marlene è viva, sarà su Rotor... una Colonia in orbita chissà dove attorno alla stella. Non sarà facile localizzarlo, te l’ho detto. Se non lo troveremo in fretta, saremo sicuri che non sia là... o ci rimarrà il dubbio di essercelo lasciato sfuggire come un’isola nell’oceano o un asteroide nello spazio? E cosa faremo, allora? Continueremo a cercare per mesi, o anni, per controllare che non ci sia semplicemente sfuggito?»

«E il rivelatore neuronico...»

«Troverà Rotor.»

«Ma non sarà ugualmente un’impresa ardua localizzare...»

«No. L’universo è invaso da onde radio e onde luminose e radiazioni di ogni genere, e noi dovremo distinguere una fonte in mezzo a migliaia di altre. Si può fare, ma non è facile, e forse sarà un lavoro lungo. Comunque, la radiazione elettromagnetica tipica dell’attività neuronica complessa è un fenomeno unico. È improbabile che ci sia un’altra sorgente identica a quella che cerchiamo... o se ci sarà, sarà perché Rotor avrà costruito un’altra Colonia. Capito, adesso? Anch’io sono decisa a trovare tua figlia, ad aiutarti. Se non ti volessi sulla nave con noi, non farei tutto questo, no? Stai tranquillo, partirai.»

Fisher parve confuso. «E hai costretto tutti quanti ad accontentarti?»

«Ho un potere considerevole, Crile. E c’è dell’altro. È una cosa riservatissima... ecco perché non ho potuto parlartene là alla nave.»

«Oh? Di che si tratta?»

Il tono di Tessa Wendel si addolcì. «Crile, io penso spesso a te, più di quel che credi. Non immagini quanto desideri evitarti una delusione. E se non trovassimo nulla attorno alla Stella Vicina? E se il rivelatore ci dicesse che nei pressi della stella non c’è nessuna forma di vita intelligente? Dovremmo tornare subito a casa, a comunicare che non abbiamo trovato la minima traccia di Rotor? Su, Crile, adesso non abbatterti... La mancanza di radiazioni neuroniche nelle vicinanze della stella non dimostrerebbe nulla, non significherebbe necessariamente la morte di Rotor.»

«Ah, no? E cosa significherebbe?»

«Be', può darsi che i rotoriani non siano stati soddisfatti della stella e abbiano deciso di proseguire... o che si siano fermati solamente per estrarre dagli asteroidi dei minerali di cui avevano bisogno, del materiale da costruzione, o per rinnovare i loro motori a microfusione.»

«In questo caso, come faremo a trovarli?»

«Sono partiti da quasi quattordici anni. Con l'iperassistenza, possono viaggiare solo alla velocità della luce. Se hanno raggiunto qualche stella e si sono insediati nelle sue vicinanze, la stella deve trovarsi entro un raggio di quattordici anni luce dalla Terra. Non sono molte le stelle comprese in questa distanza. Con la velocità ultraluce, possiamo raggiungerle tutte. Coi rivelatori neuronici, possiamo stabilire in breve tempo se Rotor si trova nelle vicinanze di una di queste stelle.»

«Ma se stessero viaggiando nello spazio interstellare in questo momento? Come faremmo a individuarli?»

«Non li individueremmo. Ma almeno le nostre probabilità di successo aumenteranno un po' se in sei mesi esploreremo una dozzina di stelle usando il rivelatore neuronico, invece di dedicare lo stesso tempo a una ricerca inutile attorno a una sola stella. E se falliremo... perché, sì, dobbiamo renderci conto che possiamo fallire... almeno torneremo con parecchi dati su una dozzina di stelle... una nana bianca, una stella biancazzurra, una gemella del Sole, una binaria e via dicendo. Difficilmente faremo più di un viaggio in vita nostra, quindi tanto vale approfittarne e passare alla storia con un'impresa in grande stile, no, Crile?»

«Credo che tu abbia ragione, Tessa» disse Fisher, pensieroso. «Perlustrare una dozzina di stelle senza trovare nulla sarà un duro colpo, certo, ma sarebbe molto peggio esplorare i dintorni di un'unica stella e rientrare tormentati dal dubbio, dal pensiero che Rotor avrebbe potuto essere altrove, in un punto che avremmo potuto raggiungere se avessimo continuato a esplorare senza problemi di tempo.»

«Esattamente.»

«Cercherò di ricordarlo» annuì mesto Crile.

«Un'altra cosa... Il rivelatore neuronico potrebbe individuare la presenza di una intelligenza di origine *extraterrestre.* Sarebbe una scoperta sensazionale, da non lasciarsi sfuggire.»

Fisher parve sorpreso. «Ma è improbabile, vero?»

«Molto improbabile. Però, se questa intelligenza dovesse esistere, è importante che lo sappiamo, soprattutto se si trova entro un raggio di quattordici anni luce dalla Terra. Nell'universo non può esserci nulla di più interessante di un'altra forma di vita intelligente... o di più pericoloso.»

«Che probabilità ci saranno di individuarla, se sarà di origine extraterrestre? I rilevatori neuronici sono stati costruiti per captare solo l'intelligenza umana. Secondo me, non solo non riconosceremo una forma di vita aliena intelligente, non capiremo nemmeno di trovarci di fronte a un organismo vivente.»

«Forse non riusciremo a riconoscere la vita, ma non possiamo non riconoscere l'intelligenza, a mio avviso, ed è l'intelligenza che stiamo cercando. Per quanto aliena, per quanto irriconoscibile, l'intelligenza deve comportare la presenza di una struttura complessa, molto complessa... complessa almeno quanto il cervello uma-

no. E soprattutto, deve comportare l'interazione elettromagnetica. L'attrazione gravitazionale è troppo debole; le interazioni nucleari forte e debole hanno un raggio troppo breve. E questo nuovo ipercampo ci cui ci serviamo per il volo ultraluce, non esiste in natura per quel che ne sappiamo, ma esiste solo quando è creato dall'intelligenza.

"Il rivelatore neuronico è in grado di individuare il campo elettromagnetico altamente complesso che caratterizza l'intelligenza, indipendentemente dalla forma o dalla struttura chimica dell'organismo intelligente. E noi saremo pronti ad apprendere o a fuggire. Per quanto riguarda le forme di vita non intelligenti, è difficilissimo che possano essere pericolose per una civiltà tecnologica come la nostra... anche se qualsiasi forma di vita aliena, perfino allo stadio di virus, sarebbe senza dubbio interessante.»

«E perché tutto questo deve rimanere segreto?»

«Perché ho il sospetto... no, anzi, *lo so*... perché so che i membri del Congresso Mondiale vorranno che torniamo al più presto, così saranno sicuri della riuscita del progetto e potranno iniziare a costruire modelli più perfezionati di nave ultraluce basandosi sulla nostra esperienza col prototipo. Io vorrei vedere l'universo e farli aspettare, invece, se le cose andranno bene. Non dico che lo farò, però voglio essere io a decidere, voglio avere la possibilità di scelta. Se conoscessero le mie intenzioni, ho il sospetto che cercherebbero di equipaggiare la nave con delle persone più docili, più disposte ad obbedire agli ordini.»

Fisher sorrise debolmente.

«Che c'è, Crile?» chiese Tessa. «E se non ci fosse traccia di Rotor? Cosa faresti? Vorresti tornare sulla Terra deluso? Avresti l'universo a portata di mano, ma rinunceresti?»

«No. Sto solo chiedendomi quanto ci vorrà per installare i rivelatori e tutti gli altri marchingegni che potrebbero venirti in mente. Tra un paio d'anni raggiungerò i cinquanta. A cinquant'anni, gli agenti dell'Ufficio devono abbandonare il servizio attivo. Ricevono incarichi amministrativi e rimangono sulla Terra dietro una scrivania, e non possono più viaggiare nello spazio.»

«Be'?»

«Tra un paio d'anni, non avrò più i requisiti necessari per il viaggio. Diranno che sono troppo vecchio, e non avrò l'universo a portata di mano, in conclusione.»

«Sciocchezze! Io partirò, e ho già superato i cinquanta.»

«Tu sei un caso speciale. È la tua nave, no?»

«Anche tu sei un caso speciale, dal momento che insisterò per averti a bordo. E poi, non sarà facile trovare le persone adatte per l'*Ultraluce.* Sarà già un problema convincere qualcuno a offrirsi volontario. E dovranno essere volontari... perché non possiamo rischiare di affidare la nave a delle reclute maldisposte e spaventate.»

«Perché non dovrebbero offrirsi volontari?»

«Perché sono terrestri, mio caro Crile, e per quasi tutti i terrestri lo spazio è sinonimo di orrore. L'iperspazio è qualcosa di ancor più orribile, quindi la gente si tirerà indietro. Ci saremo noi due, e ci serviranno altri tre volontari e, credimi, non

sarà facile trovarli. Ho tastato il terreno, ho sentito parecchie persone, e per il momento ho solo due elementi validi che hanno fatto una mezza promessa: Chao-Li e Henry Jarlow. La terza persona deve ancora saltar fuori. E anche se per caso i volontari poi fossero una dozzina, tu non sarai escluso perché io insisterò e ti vorrò al mio fianco come ambasciatore in previsione di un incontro con i rotoriani... se sarà necessario. E comunque ti prometto che la nave partirà prima che tu compia cinquant'anni.»

Finalmente, Crile Fisher sorrise, risollevato. «Tessa, ti amo. Sai, ti amo davvero.»

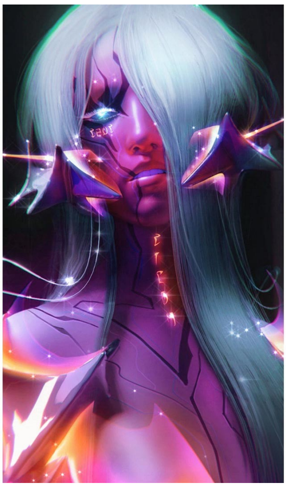
«No... non so se mi ami davvero, soprattutto quando lo dici con quel tono, come se fosse un'ammissione sorprendente per te. È strano, Crile, molto strano... sono quasi otto anni che ci conosciamo, che viviamo insieme, che facciamo l'amore, ma non l'hai mai detto una sola volta.»

«No?»

«Credimi, ho ascoltato. E sai cos'è strano, poi? Non ho mai detto che ti amo, eppure ti amo. Non era iniziata così, questa storia. Secondo te, cos'è successo?»

Fisher rispose sottovoce: «Forse ci siamo innamorati a poco a poco e non ce ne siamo mai accorti. A volte può succedere, non credi?».

E si sorrisero timidamente, quasi stessero chiedendosi che fare a questo punto.


CAPITOLO VENTICINQUESIMO
SUPERFICIE

LIV

Eugenia Insigna era in ansia. Un'ansia profonda.

«Credimi, Siever, non ho più dormito bene da quando l'hai portata fuori in aereo.» La sua voce degenerò in quello che, in una donna dal carattere meno fermo, avrebbe potuto essere descritto quasi come un piagnucolio. «Ha fatto un volo attraverso lo spazio aperto, è arrivata fino all'oceano, è rientrata dopo il crepuscolo... non le è bastato? Perché non la fermi?»

«Perché *io* non la fermo?» disse Siever Genarr lentamente, quasi stesse assaporando la domanda. «Perché non *la* fermo? Eugenia, ormai non siamo più in grado di fermare Marlene.»

«Questo è assurdo, Siever. È vigliaccheria, quasi. Ti nascondi dietro Marlene... vorresti farmi credere che è onnipotente.»

«Non è vero, forse? Sei sua madre. Ordinale di stare nella Cupola.»

Eugenia serrò le labbra. «Ha quindici anni. Non mi piace essere tirannica con lei.»

«Al contrario. Ti piacerebbe moltissimo. Ma se proverai a comportarti in modo dispotico, Marlene ti guarderà con quei suoi occhi straordinari e dirà qualcosa tipo: "Mamma, ti senti in colpa per avermi privata di mio padre, quindi hai l'impressione che l'universo stia cospirando contro di te per punirti privandoti di tua figlia, e questa non è altro che sciocca superstizione".»

Eugenia corrugò la fronte. «Siever, è la cosa più stupida che abbia mai sentito. Non penso e non provo niente del genere, nella maniera più assoluta.»

«Certo, lo so. Stavo solo inventando qualcosa. Ma Marlene non inventerà nulla. Noterà le contrazioni del tuo pollice o il movimento della tua scapola o *qualcos'altro*, e capirà cos'è che ti disturba, che ti preoccupa, e te lo dirà, e sarà così vero, così vergognoso, che tu cercherai di difenderti in qualche modo, e alla fine cederai, l'accontenterai, piuttosto che permetterle di continuare a mettere a nudo la tua psiche strato dopo strato.»

«Non dirmi che è quello che è successo a te.»

«Non proprio. In fondo è affezionata a me, e io ho cercato di essere molto diplomatico con lei. Ma se dovessi contrariarla, tremo al pensiero di quello che mi accadrà, so già che sarà un'esperienza orribile. Senti, sono riuscito a guadagnare tempo, a trattenerla momentaneamente. Non negarmi questo merito. Voleva uscire subito dopo il viaggio in aereo. E io l'ho convinta ad aspettare fino alla fine del mese.»

«Come hai fatto?»

«Ricorrendo a un ragionamento estremamente cavilioso, te l'assicuro. È dicembre. Le ho detto che tra tre settimane inizierà il nuovo anno, almeno se ci basiamo sul calendario standard terrestre, e le ho chiesto: "E se festeggiassimo il 2237 fa-

cendolo coincidere con l'inizio della nuova era di esplorazione e colonizzazione di Eritro? Sarebbe il modo migliore per festeggiarlo, non credi?" Perché sai, Marlene vede la sua uscita sul pianeta sotto questa luce... come l'inizio di una nuova era. Il che peggiora la situazione.»

«Perché?»

«Perché non lo considera un capriccio personale, bensì qualcosa di importanza vitale per Rotor, o addirittura per l'umanità, forse. Soddisfare un piacere personale e definirlo un nobile contributo al benessere generale è il massimo per un essere umano. Giustifica qualsiasi cosa. Io l'ho fatto, e anche tu, e tutti quanti. Pitt lo fa, più di chiunque altro. Probabilmente si è convinto di respirare solo per fornire anidride carbonica alla flora rotoriana.»

«Così, sfruttando la megalomania di Marlene, l'hai fatta aspettare.»

«Sì, e abbiamo ancora un settimana di tempo per vedere se qualcosa le farà cambiare idea. Comunque, non si è lasciata ingannare dalle mie argomentazioni. Ha accettato di aspettare, però ha detto: "Trattenendomi, pensi di conquistarti almeno in piccola parte l'affetto di mia madre, vero, zio Siever? Per te l'arrivo dell'anno nuovo non ha nessuna importanza, si vede benissimo".»

«È stata sgarbata e crudele, Siever.»

«Ha solo detto la verità, Eugenia. Anche la verità è crudele, a volte.»

Eugenia distolse lo sguardo. «Il mio affetto? Che posso dire...»

Genarr si affrettò a intervenire. «No, non c'è bisogno di parlare. In passato ti ho detto che ti amavo, e mi accorgo che invecchiando non è cambiato nulla, in pratica. Ma è un problema *mio.* Non mi hai mai trattato in modo ingiusto, scorretto. Non mi hai mai illuso. E se sono così sciocco da non riuscire ad accettare un no come risposta, la cosa non ti riguarda, no?»

«La tua felicità mi riguarda, in ogni caso.»

«Questo è molto importante.» Genarr abbozzò un sorriso. «Molto meglio di niente.»

Eugenia abbassò gli occhi e preferì cambiare argomento, riprendendo a parlare della figlia. «Ma, Siever, se Marlene ha capito il tuo scopo, perché ha accettato di rimandare l'uscita?»

«Non ti piacerà, Eugenia, ma è meglio che ti dica la verità. Marlene ha detto: "Aspetterò fino al nuovo anno, zio Siever, perché forse questo *farà piacere* alla mamma, e io sono dalla tua parte".»

«Ha detto questo?»

«Non tenerne conto, non prendertela con lei, ti prego. Evidentemente, l'ho incantata col mio fascino e il mio comportamento brillante, e Marlene pensa di farti un favore.»

«È una paraninfa» osservò Eugenia, incerta se essere seccata o divertita.

«In effetti ho pensato che se tu riuscissi a mostrare un certo interesse nei miei confronti, potremmo approfittarne per convincerla a fare qualsiasi cosa perché Marlene crederebbe di appoggiare ulteriormente la mia causa in questo modo... Solo che dovrebbe essere un interesse autentico altrimenti se ne accorgerebbe. E se fosse un interesse autentico, non sarebbe necessario per lei sacrificarsi... Capisci?»

«Capisco che se non fosse per la perspicacia di Marlene, dovrei guardarmi dalla tua mente machiavellica» rispose Eugenia.

«Colto in flagrante, Eugenia.»

«Be', perché non facciamo la cosa più ovvia? La teniamo rinchiusa e alla fine la riportiamo su Rotor col razzo-navetta.»

«Legandole mani e piedi, immagino. A parte il fatto che secondo me non saremmo capaci di fare una cosa simile, diciamo che adesso capisco il punto di vista di Marlene. Comincio a pensare alla colonizzazione di Eritro... un mondo intero a nostra disposizione.»

«E pieno di batteri che respireremo e che entreranno nel nostro cibo e nella nostra acqua.» Eugenia fece una smorfia.

«E allora? In parte, li respiriamo, li beviamo e li mangiamo anche qui. Non possiamo isolare completamente la Cupola. E se è per questo, anche su Rotor respiriamo dei batteri, li beviamo e li mangiamo.»

«Sì, però ci siamo adattati ai microorganismi di Rotor. Questi sono alieni.»

«E meno pericolosi, quindi. La mancanza di adattamento è reciproca, se vale per noi vale anche per loro. A quanto pare, non possono assolutamente parassitare l'uomo. Saranno innocui come granelli di polvere.»

«Non dimenticare il Morbo.»

«Certo, quello è il vero problema, che esiste in ogni caso... anche in una situazione semplice come l'uscita di Marlene dalla Cupola. Naturalmente, prenderemo delle precauzioni.»

«Che genere di precauzioni?»

«Marlene indosserà una tuta protettiva, innanzitutto. Poi, io la seguirò. Fungerò da canarino.»

«Da "canarino"? Che significa?»

«Era un metodo che usavano sulla Terra alcuni secoli fa. I minatori scendevano nelle miniere portando con sé dei canarini... sai, quei piccoli uccelli gialli. Se l'aria diventava tossica, il canarino ne risentiva prima degli uomini e moriva, e gli uomini capivano che c'era pericolo e uscivano dalla miniera. In altre parole, se comincerò a comportarmi in modo strano, ci riporteranno dentro tutti e due senza perdere un attimo.»

«Ma se Marlene dovesse essere colpita prima di te?»

«No, non penso che accadrà. Marlene si sente immune. Lo ha detto tante volte che ho cominciato a crederle.»

LV

Eugenia Insigna non aveva mai atteso l'arrivo del nuovo anno concentrandosi in modo così penoso sul calendario. Non aveva avuto motivo di farlo, prima. Del resto, il calendario era una reliquia del passato, qualcosa di estraneo.

Sulla Terra, l'anno iniziava segnando le stagioni, e le festività collegate alle stagioni... mezza estate, il solstizio d'inverno, la semina, il raccolto... coi loro nomi

particolari.

Crile le aveva spiegato gli aspetti complicati e oscuri del calendario col suo fare cupo e solenne; era un argomento che gli piaceva moltissimo, come tutte le cose che gli ricordavano la Terra. Eugenia lo aveva ascoltato con un misto di entusiasmo e di apprensione; con entusiasmo, perché voleva essere partecipe del suo interesse, dato che avrebbe potuto rafforzare la loro unione; con apprensione, perché temeva che il suo interesse per la Terra potesse allontanarlo da lei... come poi era successo.

Strano che avvertisse ancora quella fitta dolorosa... ma, era più tenue adesso? In realtà, le sembrava di non ricordare la faccia di Crile, di rammentare solo il ricordo ormai. Permaneva solo il ricordo di un ricordo, adesso, tra lei e Siever Genarr?

Eppure, era il ricordo di un ricordo a tenere legato Rotor al calendario. Rotor non aveva mai avuto stagioni. Aveva l'anno, naturalmente, perché (come tutte le Colonie del sistema Terra-Luna, escludendo quindi solo quelle poche Colonie che ruotavano attorno a Marte o che erano in fase di costruzione nella fascia degli asteroidi) accompagnava la Terra nel suo viaggio intorno al Sole. Ma senza stagioni, l'anno non aveva nessun significato. E tuttavia, continuava a esistere, coi mesi e le settimane che lo formavano.

Rotor aveva anche il giorno, un giorno artificiale di ventiquattr'ore, durante il quale la luce solare veniva lasciata entrare per dodici ore e bloccata per le altre dodici. Rotor avrebbe potuto scegliere una durata diversa, ma aveva adottato il giorno terrestre diviso in ventiquattr'ore di sessanta minuti, coi minuti di sessanta secondi. (I giorni e le notti almeno avevano una durata uniforme di dodici ore.)

Occasionalmente sulle Colonie si era parlato di adottare un sistema diverso: numerare semplicemente i giorni e raggrupparli in decine e multipli di dieci. Quindi: decagiorni, ettogiorni, chilogiorni. E come sottomultipli: decigiorni, centigiorni, milligiorni. Ma in realtà era impossibile.

Le Colonie non potevano introdurre ognuna un proprio sistema, perché per le comunicazioni e i commerci sarebbe stato il caos. E l'unico sistema unificato possibile era quello della Terra, dove viveva ancora il novantanove per cento dell'umanità, e, alla quale, la tradizione legava tuttora il restante un per cento. Il ricordo faceva sì che Rotor e tutte le Colonie seguissero un calendario che per loro non aveva alcun valore intrinseco.

Ma adesso Rotor aveva lasciato il Sistema Solare, era un mondo isolato, solo. Non esistevano più il giorno o il mese o l'anno in senso terrestre. Non era nemmeno la luce del sole a separare il giorno dalla notte, perché la luce diurna di Rotor era artificiale, splendeva per dodici ore, poi si spegneva per altre dodici. La brusca precisione del passaggio non era interrotta neppure dall'oscuramento e dallo schiarimento graduale che avrebbe potuto simulare il crepuscolo e l'alba. Sembrava un particolare superfluo. E nell'ambito di quella divisione gli individui tenevano accesa la luce e la spegnevano a seconda dei loro capricci e delle loro esigenze, ma contavano i giorni in base al tempo della Colonia... che era quello della Terra.

Perfino nella Cupola di Eritro, dove c'erano un giorno e una notte naturali che venivano usati indifferentemente come riferimento dalla gente che si trovava lì, nei

calcoli e nei conteggi ufficiali si adottava il giorno della Colonia, che non corrispondeva a quello locale, che era ancora legato a quello della Terra (il ricordo di un ricordo).

Adesso il movimento per l'abbandono del giorno come unità di misura fondamentale del tempo si stava rafforzando. Eugenia sapeva che Pitt era favorevole all'adozione del sistema decimale, eppure perfino Pitt esitava a proporla, temendo di suscitare un'opposizione accanita.

Ma forse le cose erano destinate a cambiare. L'insieme disordinato e tradizionale delle settimane e dei mesi sembrava meno importante. Le festività tradizionali venivano ignorate con maggior frequenza. Eugenia, nel suo lavoro di astronoma, usava i giorni come unica unità significativa. Un giorno il vecchio calendario sarebbe morto, e nel futuro remoto sarebbero stati introdotti sicuramente nuovi metodi per misurare il tempo... un calendario galattico standard, forse.

Ma adesso Eugenia si ritrovava a guardare quanto tempo mancava all'inizio del nuovo anno, un anno che iniziava arbitrariamente. Sulla Terra, almeno, l'anno nuovo iniziava nel periodo di un solstizio... solstizio d'inverno nell'emisfero settentrionale, solstizio d'estate in quello meridionale. Esisteva un rapporto con l'orbita della Terra attorno al Sole, rapporto che solo gli astronomi ricordavano in modo chiaro su Rotor.

Ma adesso, anche se Eugenia era un'astronoma, l'unica cosa che caratterizzasse l'anno nuovo era l'imminente impresa di Marlene che si accingeva a uscire sulla superficie di Eritro... e quella data era stata scelta da Siever Genarr solo perché comportava un rinvio plausibile, ed Eugenia l'aveva accettata solo perché si stava interessando con uno zelo eccessivo dei sogni avventurosi di un'adolescente.

Eugenia smise di seguire il corso involuto dei propri pensieri, tornando al presente, e si accorse che Marlene la stava fissando con aria solenne. (Quando era entrata così piano? O Eugenia era talmente immersa nelle proprie riflessioni da non avere sentito i passi?)

«Ciao, Marlene» disse Eugenia, quasi in un sussurro.

«Non sei felice, mamma» fece la ragazza con serietà.

«Non c'è bisogno di essere un mostro di perspicacia per capirlo. Sei sempre decisa a uscire?»

«Sì. Decisissima.»

«Perché, Marlene? Perché? Non puoi spiegarmi in modo che capisca?»

«No, perché tu non vuoi capire. Mi sta chiamando.»

«Ti sta chiamando, *cosa*?»

«Eritro. Vuole che vada là fuori.» Il viso solitamente cupo di Marlene sembrò illuminarsi di una felicità furtiva.

Eugenia esplose. «Quando parli così, Marlene, ho proprio l'impressione che tu sia già stata contagiata da... da...»

«Dal Morbo? No. Zio Siever mi ha appena fatto fare un'altra analisi cerebrale. Gli ho detto che non era necessario, ma lui ha risposto che ci servivano questi dati prima di uscire. Sono perfettamente normale.»

«Non ci si può fidare completamente delle analisi cerebrali» commentò Euge-

nia accigliata.

«Nemmeno delle paure di una madre» replicò Marlene. Poi, in tono più conciliante: «Mamma, ti prego... Lo so che vuoi guadagnare tempo, ma non sono disposta a rimandare. Zio Siever ha promesso. Anche se pioverà, anche se ci sarà cattivo tempo, io uscirò. In questo periodo dell'anno, non ci sono mai perturbazioni violente o temperature proibitive. Non ci sono quasi mai, qui. È un mondo *meraviglioso*».

«Ma è desolato... morto. A parte *i germi*» ribatté astiosa Eugenia.

«Ma un giorno diffonderemo la vita su questo mondo.» Marlene distolse lo sguardo, l'espressione sognante. «Ne sono sicura.»

LVI

«La tuta-E è una tuta normalissima» spiegò Siever Genarr. «Non è pressurizzata. Non è una tuta da immersione né una tuta spaziale. Ha un casco, una riserva d'aria compressa che può essere rigenerata, e un piccolo scambiatore di calore che mantiene la temperatura a un livello piacevole. Ed è ermetica, naturalmente.»

«Mi andrà bene?» chiese Marlene, guardando con una smorfia di disgusto l'involucro di pseudotessuto piuttosto spesso.

«Be', non sarai elegante» rispose Genarr, gli occhi raggianti. «Non è un indumento elegante, è pratico.»

«Non mi interessa la bellezza, zio Siever» disse Marlene, il tono leggermente esasperato. «Ma non voglio sguazzarci dentro. Se intralcia i movimenti, non vale la pena di metterla.»

Eugenia, che stava osservando la scena un po' pallida, intervenne. «La tuta è necessaria per proteggerti, Marlene. Non m'importa se è troppo larga.»

«Ma non deve essere scomoda, no, mamma? Se per caso mi andasse bene, mi proteggerebbe ugualmente.»

«Questa ti andrà abbastanza bene» disse Genarr. «È la migliore che siamo riusciti a trovare. Sai, abbiamo solo tute di taglia grande, per adulti.» Si girò verso Eugenia. «Non le usiamo molto oggigiorno. Per un certo periodo, dopo che il Morbo è cessato, abbiamo compiuto delle esplorazioni, però ormai conosciamo abbastanza i dintorni della Cupola e, le rare volte che usciamo, di solito usiamo i veicoli-E, mezzi di trasporto chiusi.»

«Vorrei che usaste un veicolo-E anche adesso.»

«No!» esclamò Marlene, mostrando di non gradire il suggerimento. «Sono già uscita su un veicolo. Questa volta voglio camminare. Voglio... sentire il terreno sotto i piedi.»

«Sei pazza» disse Eugenia, contrariata.

Marlene replicò immediatamente. «Dovresti smetterla di insinuare...»

«Dov'è finito il tuo acume intuitivo? Non mi riferivo al Morbo. Intendevo dire semplicemente che sei pazza, matta, nel senso... Oh, Marlene, stai facendo impazzire anche me... Siever? Se queste tute sono vecchie, come fai a sapere che non

perderanno?»

«Le abbiamo controllate, Eugenia. Ti assicuro che non sono difettose. Tieni presente che esco anch'io con lei, e che anch'io indosserò una tuta.»

Eugenia stava cercando chiaramente tutte le obiezioni possibili. «E se tutt'a un tratto doveste aver voglia di... doveste...?»

«Orinare? È questo che vuoi dire? È un problema risolvibile, anche se sarebbe una seccatura. Comunque, non capiterà. Abbiamo vuotato la vescica tutti e due e saremo a posto per parecchie ore... almeno, dovremmo. E non ci allontaneremo molto, così in caso di emergenza potremo rientrare nella Cupola. Be', meglio che andiamo, adesso, Eugenia. Le condizioni all'esterno sono buone, e dovremmo approfittarne... Su, Marlene, lascia che ti aiuti a infilare la tuta.»

«Piantala con quell'aria entusiasta» sbottò brusca Eugenia.

«Perché? Se devo essere sincero, anch'io ho voglia di uscire. Vedi, a un certo punto la Cupola diventa quasi una prigione... si ha questa sensazione. Forse se uscissimo tutti più spesso, la gente riuscirebbe a sopportare dei turni più lunghi nella Cupola... Ecco fatto, Marlene. Manca solo il casco.»

Marlene esitò. «Un attimo, zio Siever» disse. Si avvicinò alla madre, tendendo il braccio coperto dall'indumento voluminoso.

Eugenia la fissò con un'espressione afflitta.

«Mamma, te lo ripeto, non agitarti, *per favore.* Ti voglio bene... e non lo farei, non ti procurerei tutta questa apprensione, solo per soddisfare me stessa. Se lo faccio, è solo perché so che non mi accadrà nulla e che tu non devi preoccuparti. Scommetto che anche tu vorresti infilare una tuta e uscire per non perdermi di vista un solo istante, ma non devi farlo.»

«Perché non devo, Marlene? Se ti succederà qualcosa e non sarò accanto a te ad aiutarti, non me lo perdonerò mai!»

«Ma non mi accadrà nulla. E anche se dovesse succedermi qualcosa, tu cosa potresti fare? E poi, dato che hai così paura di Eritro, è probabile che la tua mente sia esposta a qualsiasi tipo di effetto abnorme. E se il Morbo dovesse colpire te, invece? Come credi che mi sentirei, io?»

«Ha ragione, Eugenia» disse Genarr. «Ci sarò io con lei, e la cosa migliore che tu possa fare è rimanere qui e rimanere calma. Tutte le tute-E sono dotate di radio. Marlene ed io saremo in contatto tra noi, e con la Cupola. Ti prometto che se si comporterà in modo strano, se noterò anche il minimo particolare anomalo, la farò rientrare subito. E se non mi sentirò perfettamente normale, tornerò subito qui, portando Marlene con me.»

Eugenia scosse la testa, per nulla consolata, mentre prima Marlene e poi Genarr indossavano il casco.

Erano accanto al compartimento stagno principale della Cupola, ed Eugenia osservò l'operazione. Conosceva benissimo il procedimento... chi non lo conosceva non poteva considerarsi un vero colono.

Controllo e regolazione della pressione, per assicurarsi che ci fosse un lieve passaggio d'aria dalla Cupola all'esterno, mai nella direzione opposta... Controlli computerizzati continui per accertarsi che non ci fossero perdite...

Poi il portello interno si aprì. Genarr entrò nella camera e chiamò Marlene con un cenno. La ragazza lo seguì, e la porta si chiuse. Quando non li vide più, Eugenia provò un tuffo al cuore.

Osservando gli strumenti, seppe esattamente quando il portello esterno si aprì e si richiuse. Poi l'oloschermo si accese, mostrando due figure in tuta sulla superficie spoglia di Eritro.

Uno dei tecnici porse un piccolo auricolare a Eugenia, che lo inserì nell'orecchio destro. Quindi le piazzarono di fronte un microfono sempre di dimensioni ridotte.

Una voce all'orecchio disse: «Contatto radio»... e subito si udì la voce familiare di Marlene. «Mi senti, mamma?»

«Sì, cara» rispose Eugenia. La sua voce le sembrava strana, fredda.

«Siamo fuori, ed è meraviglioso. È proprio bellissimo.»

«Sì, cara» ripeté Eugenia, sentendosi frastornata, smarrita, chiedendosi se sua figlia sarebbe ancora stata sana di mente una volta rientrata.

LVII

Siever Genarr posò il piede sulla superficie di Eritro provando quasi una sensazione di felicità. La parete curva della Cupola s'innalzava dietro di lui, ma Genarr le volse le spalle, perché una vista così "aliena" avrebbe guastato il sapore del mondo.

Sapore? Una parola strana riferita a Eritro... in quel momento non aveva senso. Genarr era dietro la barriera protettiva del casco, respirava l'aria della Cupola, o almeno l'aria depurata e condizionata nella Cupola. Non poteva sentire l'odore del pianeta, e nemmeno il sapore, chiuso in quel rifugio.

Eppure c'era qualcosa che gli trasmetteva una strana felicità. I suoi scarponi scricchiolarono sul terreno. Anche se non era rocciosa, la superficie di Eritro era piuttosto ghiaiosa, e tra la ghiaia c'era... il terreno... Genarr non poteva definirlo che così. Naturalmente, c'erano acqua e aria in abbondanza per sgretolare lo strato roccioso primordiale e, forse, i procarioti, presenti ovunque a trilioni, avevano dato il loro contributo lavorando pazientemente nel corso dei millenni.

Il terreno era morbido. Il giorno prima era piovuto... era scesa la pioggerella costante di Eritro, o almeno di quella parte di Eritro. Il terreno era ancora leggermente umido, e Genarr immaginò i granelli di sabbia e di argilla, avvolti nel loro sottile strato d'acqua rinnovato. In quello strato d'acqua, le cellule procariotiche vivevano felici, crogiolandosi nell'energia di Nemesis, trasformando proteine semplici in proteine complesse, mentre altri procarioti, indifferenti all'energia solare, sfruttavano invece il contenuto energetico dei resti dei procarioti che a trilioni morivano di attimo in attimo.

Marlene era al suo fianco. Stava guardando in su, e Genarr le disse garbato: «Non fissare Nemesis, Marlene».

La voce della ragazza gli risuonò naturale all'orecchio. Il tono non era mini-

mamente teso, o apprensivo. Anzi, esprimeva una gioia pacata. «Sto guardando le nuvole, zio Siever.»

Genarr alzò lo sguardo verso il cielo scuro dove, socchiudendo un po' gli occhi, si scorgeva un lieve luccichio giallo-verdognolo. Sullo sfondo, i pennacchi delle nuvole non temporalesche che riflettevano la luce di Nemesis in un fulgore arancione.

Regnava una quiete arcana su Eritro. Non c'era nulla che producesse un suono. Non c'erano forme di vita che cantassero, ruggissero, ringhiassero, muggissero, pigolassero, cinguettassero, gracchiassero. Non c'erano foglie che stormissero, né insetti che ronzassero. Durante i rari temporali, magari si sentiva il rombo del tuono, o il sibilo del vento contro qualche masso... se il vento soffiava abbastanza forte. Ma in una giornata calma e tranquilla come quella, regnava il silenzio.

Genarr parlò, solo per assicurarsi che si trattasse davvero di silenzio e non di un attacco improvviso di sordità. (In realtà, non poteva essere diventato sordo, dal momento che sentiva il debole raspio del proprio respiro.)

«Stai bene, Marlene?»

«Meravigliosamente. C'è un ruscello laggiù.» E Marlene affrettò il passo, abbozzando quasi una corsa goffa, impedita com'era dalla tuta.

«Attenta, Marlene. Scivolerai.»

«Farò attenzione.» Naturalmente, anche se Marlene si stava allontanando, la sua voce mantenne la stessa intensità dato che si propagava grazie a un fascio di onde radio.

La voce di Eugenia Insigna risuonò di colpo all'orecchio di Genarr. «Perché Marlene sta correndo, Siever?» E un istante dopo: «Perché stai correndo, Marlene?».

Marlene non si scomodò a rispondere, ma Genarr disse: «Vuole solo guardare un ruscello di fronte a noi, Eugenia».

«Sta bene?»

«Certo. È bello l'esterno... una bellezza strana, misteriosa. Dopo un po' non sembra nemmeno così spoglio... ricorda più che altro un quadro astratto.»

«Lascia perdere la critica artistica, Siever. Non lasciarla allontanare da te.»

«Non preoccuparti. Sono sempre in contatto con lei. Anche adesso sente quello che diciamo, e se non risponde è perché non vuole essere disturbata inutilmente. Eugenia, rilassati. Marlene si sta divertendo. Non fare la guastafeste.»

Genarr era convintissimo che Marlene si stesse divertendo. Si divertiva anche lui.

Marlene stava risalendo il ruscello, correndo lungo la sponda. Genarr non aveva una gran fretta di seguirla. "Si diverta pure" pensò.

La Cupola era stata costruita su un affioramento roccioso, ma in quella direzione la zona era attraversata da una serie di torrentelli che a una trentina di chilometri di distanza confluivano in un fiume piuttosto grande... fiume che poi sfociava nel mare.

I ruscelli erano graditi, naturalmente. Erano la riserva idrica della Cupola, che provvedeva a togliere i procarioti presenti nell'acqua (a "ucciderli", per usare un

termine più appropriato). Agli inizi della storia della Cupola, alcuni biologi si erano opposti all'uccisione dei procarioti, ma la cosa era assurda. Quei microorganismi erano talmente numerosi e prolifici che, anche eliminandoli per depurare l'acqua, era impossibile decimare la specie. Poi, quando era scoppiato il Morbo, era nata un'ostilità vaga ma intensa nei confronti di Eritro, e nessuno si era più preoccupato della sorte dei procarioti.

Naturalmente, adesso che apparentemente il Morbo non rappresentava più una minaccia, forse ci sarebbe stata una nuova ondata di sentimenti umanitari ("biotari", un aggettivo più appropriato, secondo Genarr). Genarr condivideva quei sentimenti, ma bisognava pensare anche alle riserve idriche della Cupola.

Immerso nei propri pensieri, Genarr non stava più guardando Marlene, e lo strillo improvviso di Eugenia lo assordò. «Marlene! Marlene! Siever, cosa sta facendo?»

Genarr alzò lo sguardo, e stava per rassicurarla automaticamente, dicendole che andava tutto bene, quando scorse Marlene.

Per un attimo, non capì più cosa stesse facendo. Rimase a fissarla nella luce rosata di Nemesis.

Poi comprese. Marlene stava sganciando il casco, lo stava togliendo... E adesso stava cercando di sfilarsi il resto della tuta-E.

Genarr doveva impedirglielo!

Provò a gridare, a chiamarla, ma per l'orrore provocato dall'emergenza improvvisa gli mancò la voce. Cercò di correre da lei, ma le sue gambe sembravano di piombo, in pratica non rispondevano ai comandi urgenti che lui inviava.

Aveva l'impressione di essere prigioniero di un incubo, dove stavano accadendo cose terribili e lui non poteva fare nulla per impedire che accadessero. O forse la sua mente, in quel frangente carico di tensione, si stava dissociando dal corpo.

"È il Morbo, che *mi sta colpendo*?" si chiese Genarr, in preda al panico. "E se è il Morbo, cosa succederà adesso a Marlene, che si sta esponendo alla luce di Nemesis e all'aria di Eritro?"



CAPITOLO VENTISEIESIMO
PIANETA

LVIII

Crile Fisher aveva visto Igor Koropatsky solo due volte in quei tre anni, dopo che Koropatsky era subentrato a Tanayama diventando, di fatto se non di nome, il capo del progetto.

Comunque, lo riconobbe senza difficoltà quando l'identificatore segnalò la sua immagine. Koropatsky era sempre il solito tipo corpulento dall'aria gioviale. Era elegante, e sfoggiava un grande foulard vaporoso al collo, secondo l'ultima moda.

Fisher invece stava rilassandosi quella mattina e non era molto presentabile, ma non si poteva non ricevere Koropatsky, nemmeno quando arrivava senza preavviso.

Con tatto, Fisher rispose ricorrendo al segnale di "ATTESA", la figura stilizzata di un padrone di casa cordiale (o di una padrona di casa, dato che il sesso era volutamente ambiguo) che alzava una mano con garbo in un gesto che significava universalmente "Solo un attimo", ma che non era grossolano come le parole.

Fisher si affrettò a pettinarsi e a sistemarsi gli indumenti. Avrebbe potuto radersi, ma prolungare l'attesa sarebbe stato offensivo per Koropatsky, rifletté.

La porta si aprì e Koropatsky entrò. Sorridendo affabile, disse: «Buongiorno, Fisher. Disturbo, eh?»

«Nessun disturbo, Direttore» rispose Fisher, sforzandosi di sembrare sincero. «Ma se desidera vedere la dottoressa Wendel... è alla nave, purtroppo.»

Koropatsky sbuffò. «Sai, lo immaginavo. Dunque, non mi resta che parlare con te. Posso sedermi?»

«Sì, certo, Direttore» disse Fisher, mortificato per non averlo invitato subito ad accomodarsi. «Posso offrirle qualcosa?»

«No.» Koropatsky si batté sull'addome. «Mi peso ogni mattina, ed è sufficiente a farmi perdere l'appetito... quasi. Fisher, non ho mai avuto modo di parlarti, da uomo a uomo. Volevo farlo.»

«Volentieri, Direttore. A sua disposizione» borbottò Fisher, cominciando ad avvertire una certa inquietudine. Di che si trattava?

«Il nostro pianeta è in debito con te.»

«Se lo dice lei, Direttore...»

«Eri su Rotor, prima che partisse.»

«È stato quattordici anni fa, Direttore.»

«Lo so. Avevi sposato una rotoriana e avevi una figlia.»

«Sì, Direttore» confermò Fisher sottovoce.

«Però sei tornato sulla Terra appena prima che Rotor lasciasse il Sistema Solare.»

«Sì, Direttore.»

«Grazie a qualcosa che avevi sentito e che hai riferito, e grazie a un altro tuo

suggerimento, la Terra è arrivata a scoprire la Stella Vicina.»
«Sì, Direttore.»
«E sei stato tu a portare sulla Terra la dottoressa Tessa Wendel di Adelia.»
«Sì, Direttore.»
«E hai fatto in modo che lavorasse qui per oltre otto anni, e che fosse felice, eh?»
Koropatsky ridacchiò, e probabilmente se fosse stato più vicino gli avrebbe dato un colpetto di gomito in segno di solidarietà maschile, rifletté Fisher.
«Andiamo d'accordo, Direttore.»
«Ma non vi siete mai sposati.»
«Sono già sposato, Direttore.»
«E separato da quattordici anni. Potresti ottenere il divorzio in breve tempo.»
«Ho anche una figlia.»
«Che rimarrebbe tua figlia, anche se ti risposassi.»
«Sarebbe una formalità inutile, sicuramente.»
«Be', forse...» Koropatsky annuì. «E forse la cosa funziona ancor meglio in questo modo... Sai che la nave ultraluce è pronta a partire. Speriamo di lanciarla all'inizio del 2237.»
«È quanto mi ha detto la dottoressa Wendel, Direttore.»
«I rivelatori neuronici sono stati installati e il loro funzionamento è soddisfacente.»
«Mi è stato detto anche questo, Direttore.»
Koropatsky, stringendo una mano nell'altra sulle ginocchia, annuì energicamente. Poi con un movimento rapido alzò lo sguardo e fissò Fisher. «Sai come funziona?»
Fisher scosse la testa. «No, signore. Non so nulla del funzionamento della nave.»
Koropatsky annuì di nuovo. «Nemmeno io. Dobbiamo fidarci della parola della dottoressa Wendel e dei nostri tecnici. Manca ancora una cosa, però.»
«Oh?» (Un senso gelido di apprensione pervase Fisher. Un ulteriore rinvio?) «Cosa manca, Direttore?»
«Le comunicazioni. Se è possibile spingere una nave oltre la velocità della luce, dovrebbe anche esserci il sistema di inviare delle onde radio o che so io alla stessa velocità. Anzi, secondo me, dovrebbe essere più facile inviare un messaggio ultraluce che far viaggiare una nave a velocità ultraluce.»
«Non saprei, Direttore.»
«Eppure, la dottoressa Wendel mi assicura che è vero il contrario, che per ora non esiste un metodo valido di comunicazione ultraluce. Un giorno ci sarà, dice, ma adesso non c'è, e lei non vuole aspettare, perché dice che forse ci vorrà parecchio tempo per mettere a punto questo sistema di comunicazione.»
«Nemmeno io voglio aspettare, Direttore.»
«Sì, anch'io sono ansioso di andare avanti e di vedere dei risultati positivi. Ormai sono anni che aspettiamo, e non vedo l'ora che la nave parta e ritorni. Ma in questo modo, quando la nave partirà, noi non saremo più in contatto.»

Koropatsky annuì pensieroso, e Fisher mantenne un silenzio prudente. (Che significava quella storia? Dove voleva arrivare il vecchio orso?)

Koropatsky alzò gli occhi. «Sai che la Stella Vicina sta avanzando nella nostra direzione?»

«Sì, Direttore, l'ho sentito dire. Ma, stando all'opinione generale, passerà abbastanza lontano da non danneggiarci.»

«È quello che vogliamo far credere alla gente. La verità è che passerà abbastanza vicino da alterare il moto orbitale della Terra.»

Fisher esitò un istante, scioccato. «E distruggerà la Terra?»

«Non direttamente. Però il clima cambierà e la Terra non sarà più abitabile.»

«È sicura la cosa?» chiese Fisher, restio a crederci.

«Che io sappia, gli scienziati non sono mai sicuri di nulla al cento per cento. Comunque, sono abbastanza sicuri, per cui è necessario cominciare a prendere provvedimenti. Abbiamo cinquemila anni, e stiamo sviluppando il volo ultraluce... sempre che la nave funzioni.»

«Se la dottoressa Wendel dice che funzionerà, sono certo che funzionerà, Direttore.»

«Speriamo che la tua fiducia non sia malriposta. Comunque, anche se abbiamo cinquemila anni di tempo e il volo ultraluce, ci troviamo in una situazione difficile. Dovremmo costruire centotrentamila Colonie come Rotor per trasportare gli otto miliardi di abitanti della Terra e una quantità sufficiente di animali e piante per creare dei mondi vitali. Il che equivale a ventisei arche di Noè all'anno, cominciando subito. Sempre che nei prossimi cinquemila anni non ci sia un aumento della popolazione.»

«Forse» disse cauto Fisher «una media di ventisei all'anno è alla nostra portata. La nostra esperienza e la nostra abilità dovrebbero crescere nel corso dei secoli, e il nostro controllo demografico funziona da decenni ormai.»

«Benissimo. Ora dimmi... se trasferiremo nello spazio la popolazione terrestre su centotrentamila Colonie, usando tutte le risorse della Terra, della Luna, di Marte e degli asteroidi, e abbandoneremo il Sistema Solare agli sconvolgimenti gravitazionali provocati dalla Stella Vicina, dove andranno tutte queste Colonie?»

«Non lo so, Direttore» rispose Fisher.

«Dovremo trovare dei pianeti abbastanza simili alla Terra che siano in grado di accogliere tutta questa gente senza richiedere un'opera di terraformazione massiccia. Dobbiamo pensare anche a questo problema, e *subito*, non tra cinquemila anni.»

«Anche se non troveremo dei pianeti adatti, le Colonie possono entrare in orbita attorno a delle stelle adatte.» Inevitabilmente, Fisher fece dei movimenti circolari con il dito.

«Mio caro, è un sistema che non funzionerebbe.»

«Con rispetto parlando, Direttore, qui nel Sistema Solare *funziona*.»

«Niente affatto. Qui nel Sistema Solare c'è un pianeta che ancor oggi, malgrado tutte le Colonie, ospita il novantanove per cento del genere umano. Siamo sempre *noi* l'umanità, e le Colonie sono solo una specie di alone vago che ci circonda. Po-

trebbe esistere da solo, questo alone? Non ne abbiamo la prova. Secondo me, no, non potrebbe esistere.»

«Forse ha ragione, Direttore.»

«*Forse*? Non c'è dubbio» replicò Koropatsky infervorandosi. «I coloni fingono di disprezzarci, ma noi siamo al centro dei loro pensieri. Siamo la loro storia, il loro modello. Siamo la fonte copiosa a cui ritornano ripetutamente per rinvigorirsi. Lasciati a se stessi, avvizzirebbero.»

«Può darsi che abbia ragione, Direttore, ma questo esperimento non è mai stato tentato. Non è mai capitato che delle Colonie abbiano provato a sopravvivere senza un pianeta. È una situazione senza precedenti.»

«Non è vero. Abbiamo avuto una situazione almeno analoga. Nelle fasi iniziali della storia terrestre, degli esseri umani hanno colonizzato delle isole, rimanendo isolati dai centri della civiltà. Gli irlandesi hanno colonizzato l'Islanda; i norvegesi, la Groenlandia; gli ammutinati, l'Isola di Pitcairn; i polinesiani, l'Isola di Pasqua. Risultato? I coloni languivano, a volte sono scomparsi del tutto. Ristagno, stasi, sempre. Le civiltà si sono sempre sviluppate nelle aree continentali o su isole vicine a un'area continentale. L'umanità ha bisogno di spazio, di grandezza, di varietà, di un orizzonte, di una frontiera. Capisci?»

«Sì, Direttore» rispose Fisher. (Arrivati a un certo punto, perché continuare a discutere?)

«Quindi» disse Koropatsky, battendo l'indice destro sul palmo in un atteggiamento didascalico «dobbiamo trovare un pianeta, almeno uno tanto per cominciare. Il che ci riporta a Rotor.»

Fisher aggrottò le ciglia, sorpreso. «A Rotor, Direttore?»

«Sì. I rotoriani sono partiti da quattordici anni... cosa gli è successo?»

«Secondo la dottoressa Wendel, può darsi che non siano sopravvissuti.» Fisher provò una fitta dolorosa nel dirlo. Quando ci pensava, la provava sempre.

«Lo so. Le ho parlato, e ho accettato la sua opinione senza discutere. Ma adesso vorrei la tua opinione.»

«Non ho nessuna opinione, Direttore. Io spero solo che siano sopravvissuti. Ho una figlia su Rotor.»

«*Forse* l'hai ancora. Rifletti! Cosa può averli distrutti? Qualche apparato difettoso, qualche guasto... Rotor non è una nave, è una Colonia che in cinquant'anni non ha avuto nessun problema tecnico serio. Ha attraversato lo spazio vuoto dal Sistema Solare alla Stella Vicina... e cosa c'è di più innocuo dello spazio vuoto?»

«Ma se un mini buco nero, o un asteroide apparso all'improvviso...»

«Che prove abbiamo? Sono solo supposizioni, con un livello di probabilità molto vicino allo zero, stando agli astronomi. C'è qualcosa nelle proprietà intrinseche dell'iperspazio che può avere distrutto Rotor? Sono anni che facciamo esperimenti con l'iperspazio, e non siamo riusciti a trovare nessun aspetto pericoloso. Quindi possiamo supporre che i rotoriani abbiano raggiunto la Stella Vicina sani e salvi... sempre che siano andati là... e a quanto pare tutti sono d'accordo che è assurdo pensare che siano andati altrove.»

«Magari fossero arrivati sani e salvi.»

«Ma a questo punto sorge un interrogativo... Se Rotor si trova nei pressi della Stella Vicina, cosa sta facendo, là?»
«Vive. Continua la sua esistenza...» (Era una via di mezzo tra un'affermazione e una domanda.)
«Ma come? Ruotando attorno alla stella? Un'unica Colonia in orbita solitaria e perenne attorno a una nana rossa? Non credo. I rotoriani languirebbero, e se ne accorgerebbero in fretta. Sono sicuro che entrerebbero in crisi presto.»
«E morirebbero? È questa la sua conclusione, Direttore?»
«No. Se così fosse, rinuncerebbero e tornerebbero a casa. Ammetterebbero la sconfitta e tornerebbero qui, al sicuro. Invece non l'hanno fatto, e sai cosa penso? Penso che abbiano trovato un pianeta abitabile nel sistema della Stella Vicina.»
«Ma è impossibile che ci sia un pianeta abitabile in orbita attorno a una nana rossa. L'energia solare è troppo scarsa, a meno di non essere molto vicini, e in tal caso c'è il problema degli influssi gravitazionali troppo forti...» Fisher s'interruppe, quindi borbottò impacciato: «Me l'ha spiegato la dottoressa Wendel».
«Sì, lo hanno spiegato anche a me, gli astronomi. Ma...» Koropatsky scosse la testa. «Ma l'esperienza mi ha insegnato che per quanto gli scienziati possano sentirsi sicuri, la natura riesce sempre a sorprenderli. Ad ogni modo, capisci perché ti permettiamo di partecipare a questo viaggio?»
«Sì, Direttore. Il suo predecessore aveva promesso che sarei partito come ricompensa dei servigi resi.»
«Ho un motivo migliore. Il mio predecessore, che era un grand'uomo, una persona ammirevole, negli ultimi tempi era anche un vecchio malato, e secondo i suoi nemici era diventato paranoico. Per lui, i rotoriani erano al corrente del pericolo che minacciava la Terra ed erano partiti senza avvisarci perché volevano la distruzione della Terra, quindi Rotor doveva essere punito. Ma adesso il mio predecessore è morto, e ci sono io al suo posto. Non sono vecchio, né malato, né paranoico. Se i rotoriani hanno raggiunto incolumi la Stella Vicina, noi non abbiamo intenzioni ostili nei loro confronti.»
«Mi fa piacere sentirlo... ma non dovrebbe discuterne con la dottoressa Wendel, Direttore? Sarà lei a comandare la nave.»
«La dottoressa Wendel è una colona. Tu sei un fedele cittadino terrestre.»
«La dottoressa Wendel ha lavorato per anni al progetto ultraluce con la massima fedeltà.»
«Oh, la sua fedeltà verso il progetto non si discute. Ma è fedele alla Terra? Possiamo fare affidamento su di lei? Si atterrà fino in fondo ai nostri ordini, si adeguerà alle intenzioni della Terra per quanto riguarda Rotor?»
«Se è una domanda lecita, Direttore... a cosa mira la Terra? Se ho ben capito, non c'è più l'intenzione di punire la Colonia per non averci avvisati.»
«Esatto. Adesso miriamo all'unione, alla collaborazione, alla fratellanza umana. Il nostro è un atteggiamento estremamente amichevole. Una volta instaurata l'amicizia, dovrete tornare subito con il maggior numero possibile di informazioni su Rotor e il suo pianeta.»
«Sicuramente, se la dottoressa Wendel lo saprà, se le verrà spiegato, obbedirà.»

Koropatsky ridacchiò. «Sì, dovrebbe, in teoria... ma...si sa com'è. La dottoressa non è più nel fiore della giovinezza. È una bella donna, sono il primo a dirlo, però ha superato i cinquanta.»

«E con ciò?» (Fisher si sentì offeso.)

«Senza dubbio sa che al suo ritorno, con l'esperienza importantissima di un volo ultraluce riuscito all'attivo, sarà più preziosa che mai per noi; che ci sarà bisogno di lei per progettare nuove navi ultraluce, modelli migliori, più perfezionati; che dovrà addestrare dei giovani e farne dei piloti ultraluce. Avrà la certezza di non potersi più avventurare nell'iperspazio, perché sarà troppo preziosa. Quindi, prima di tornare, forse sarà tentata di continuare l'esplorazione, forse non vorrà rinunciare al brivido di vedere nuove stelle, di scoprire nuovi orizzonti. Ma noi non possiamo permetterci che corra altri rischi, oltre a quelli necessari per raggiungere Rotor, ottenere le informazioni che ci servono, e tornare indietro. Non possiamo permetterci neppure una ulteriore perdita di tempo. *Capisci*?» La voce di Koropatsky adesso si era fatta più dura.

Fisher deglutì. «Mi pare che in realtà, Direttore, non abbia motivo di...»

«Ti sbagli. La dottoressa Wendel si è sempre trovata in una posizione delicata, qui... come colona. Spero che tu capisca. Con tutte le persone che ci sono sulla Terra, dobbiamo contare in modo particolare proprio su di lei, su una colona. La dottoressa è stata oggetto di un profilo psicologico dettagliato. L'abbiamo studiata a fondo, a volte senza che lo sapesse, e siamo certi che, se avrà la possibilità di farlo, si allontanerà e continuerà a esplorare lo spazio. E mancando le comunicazioni non sarà in contatto con noi. Non sapremo dove sarà, cosa farà. Non sapremo nemmeno se sarà viva.»

«E perché mi sta dicendo tutte queste cose, Direttore?»

«Perché sappiamo che hai un grande ascendente su di lei. Puoi guidarla... se sarai deciso.»

«Forse sopravvalutate il mio ascendente, Direttore.»

«Non credo proprio. Abbiamo studiato a fondo anche te, e sappiamo che la nostra cara dottoressa è molto legata a te... forse, più di quel che pensi. E sappiamo poi che sei un figlio fedele della Terra. Potevi partire con Rotor, rimanendo con tua moglie e tua figlia, invece sei tornato sulla Terra anche se così le hai perse. Sei tornato pur sapendo che il mio predecessore, Tanayama, ti avrebbe giudicato un incapace visto che non eri riuscito a raccogliere informazioni sull'iperassistenza, e che questo fallimento avrebbe potuto compromettere la tua carriera. Per cui, sono convinto di poter contare su di te, so che controllerai la dottoressa Wendel, che farai in modo che ritorni subito, e che questa volta, *questa volta*, ci porterai le informazioni di cui abbiamo bisogno.»

«Ci proverò, Direttore» disse Fisher.

«Sei incerto» osservò Koropatsky. «Per favore, cerca di capire l'importanza di quello che ti chiedo. *Dobbiamo* sapere cosa stanno facendo i rotoriani, quanto sono forti, com'è il pianeta. Quando sapremo tutto questo, sapremo cosa fare, quanto dovremo essere forti, e che tipo di vita aspettarci. Perché, Fisher, ci serve un pianeta, e ci serve subito. E non ci resta che prendere il pianeta di Rotor.»

«Sempre che esista» precisò Fisher con voce roca.

«Meglio che esista» disse Koropatsky. «Ne va della sopravvivenza della Terra.»



CAPITOLO VENTISETTESIMO
VITA

LIX

Siever Genarr aprì gli occhi lentamente e batté le palpebre alla luce. Dapprima stentò un po' a mettere a fuoco le immagini e non riuscì a distinguere cosa occupasse il suo campo visivo.

Lentamente, i contorni diventarono nitidi, e Genarr riconobbe Ranay D'Aubisson, Primo Neurofisico della Cupola.

Genarr disse debolmente: «Marlene?».

La D'Aubisson aveva un'espressione arcigna. «Pare che la ragazza stia bene. Adesso sono preoccupata per lei, Comandante.»

Un senso di timore pervase Genarr, e Genarr cercò di soffocarlo col suo umorismo nero. «Devo essere più grave di quel che pensavo se l'Angelo del Morbo è qui.»

Poi, visto che Ranay non diceva nulla, Genarr chiese brusco: «Lo sono?».

La D'Aubisson parve animarsi. Alta e ossuta, si chinò su di lui, e le piccole grinze attorno ai suoi occhi azzurri penetranti si fecero più pronunciate mentre lo fissava socchiudendo le palpebre.

«Come si sente?» domandò, invece di rispondere.

«Stanco. Stanchissimo. A parte questo, sto... bene?» Genarr pronunciò l'ultima parola variando il tono, e ripetendo così la domanda di prima.

«Ha dormito cinque ore.» La D'Aubisson continuava a essere evasiva.

Genarr gemette. «Sono stanco ugualmente. E devo andare in bagno» disse, cominciando a drizzarsi a sedere con fatica.

A un cenno di Ranay, un giovanotto si affrettò ad accorrere. Con deferenza, mise la mano sotto il gomito di Genarr, che lo allontanò indignato.

Ranay D'Aubisson disse: «La prego, si lasci aiutare. Non abbiamo ancora fatto una diagnosi».

Quando fu tornato a letto, dieci minuti dopo, Genarr disse mesto: «Niente diagnosi. Avete eseguito l'analisi cerebrale?».

«Certo. Immediatamente.»

Ranay si strinse nelle spalle. «Non abbiamo trovato nulla di serio, ma lei dormiva. Ne faremo un'altra da sveglio. E dobbiamo compiere altre osservazioni.»

«Perché? L'analisi cerebrale non basta?»

La D'Aubisson aggrottò le ciglia grigie. «Lei pensa che basti?»

«Non giochiamo. Dove vuoi arrivare? Parla chiaro. Non sono un bambino.»

La D'Aubisson sospirò. «I casi di Morbo che abbiamo avuto mostravano delle caratteristiche interessanti all'analisi cerebrale, però non abbiamo mai potuto confrontarle con la situazione clinica preesistente perché nessuna delle persone colpite era stata analizzata prima dell'insorgere del male. Quando è entrato in vigore un programma di analisi cerebrale per tutti gli occupanti della Cupola, non ci sono più

stati casi certi di Morbo. Lo sapeva?»

«Non tendermi dei tranelli» disse Genarr stizzito. «Certo che lo sapevo. Pensi che la mia memoria non funzioni più? Da quel che hai detto, deduco... sì, sono ancora capace di dedurre, visto?... deduco che, anche se avete i dati di una mia analisi precedente e avete potuto confrontarli con l'analisi cerebrale appena fatta, non avete trovato nulla di significativo. È così?»

«È evidente che non presenta nessuna anomalia di rilievo, però potremmo trovarci di fronte a una situazione subclinica.»

«Non trovando *nulla*?»

«Una alterazione impercettibile può sfuggire, se non la si cerca in modo specifico. In fin dei conti, lei è svenuto, e di solito non è soggetto a perdite di conoscenza, Comandante.»

«Fate un'altra analisi, adesso che sono sveglio, e se avrò qualcosa di talmente impercettibile da sfuggire al vostro esame, me lo terrò e sopravviverò. Ma parlami di Marlene. Sei *sicura* che stia bene?»

«Ho detto che *pare* che stia bene, Comandante. La ragazza non ha rivelato alcuna anomalia comportamentale. Non è svenuta.»

«Ed è nella Cupola, sana e salva?»

«Sì, è stata lei ha riportarla qui, appena prima che svenisse. Non ricorda?»

Genarr arrossì e borbottò qualcosa.

L'espressione della D'Aubisson si fece sardonica. «Perché non ci dice esattamente quello che ricorda, eh, Comandante? Ci racconti tutto. Anche un particolare qualsiasi potrebbe essere importante.»

Il disagio di Siever Genarr aumentò, mentre si sforzava di ricordare. Gli sembrava di concentrarsi su un episodio successo molto tempo prima, nebuloso... come se stesse cercando di ricordare un sogno.

«Marlene stava togliendosi la tuta-E... Vero?»

«Verissimo. È rientrata senza tuta, e abbiamo dovuto mandare qualcuno a recuperarla.»

«Be', naturalmente, ho provato a fermarla, quando ho visto cosa stava facendo. Ricordo che la dottoressa Insigna ha gridato, che è stata lei a mettermi in guardia. Marlene era lontana da me, accanto al ruscello. Ho provato a chiamarla, ma per lo shock non sono riuscito a parlare all'inizio. Ho cercato di raggiungerla subito, di... di...»

«Correre da lei» suggerì Ranay.

«Sì. Ma... ma...»

«Si è accorto di non riuscire a correre. Era quasi paralizzato. Giusto?»

Genarr annuì. «Sì. Più o meno. Ho provato a correre, ma... hai mai avuto uno di quegli incubi in cui sei inseguito da qualcuno e vuoi fuggire però non riesci a muoverti?»

«Sì. Li hanno tutti. Di solito capita quando si hanno le braccia o le gambe aggrovigliate nelle coperte.»

«Sembrava proprio un sogno. Alla fine, mi è tornata la voce e ho gridato, ma senza la tuta-E Marlene non poteva sentirmi, sicuramente.»

«Si sentiva sul punto di svenire?»

«No. Solo impotente, confuso. Come se non valesse nemmeno la pena di provare a correre. Poi Marlene mi ha visto ed è corsa da me. Deve aver capito che ero in difficoltà.»

«La ragazza a quanto pare era perfettamente in grado di correre. Giusto?»

«Mah... credo. Mi ha raggiunto, mi sembra. Poi... Sarò sincero, Ranay. Non ricordo quel che è successo dopo.»

«Siete rientrati nella Cupola insieme» disse calma la D'Aubisson. «La ragazza la sosteneva, Comandante. E una volta nella Cupola lei è svenuto e adesso... è qui a letto.»

«E tu pensi che abbia il Morbo.»

«Penso che le sia successo qualcosa di anormale, però non riesco a trovare nulla nella sua analisi cerebrale, e sono perplessa. Ora sa tutto.»

«È stato lo shock di vedere Marlene in pericolo. Per togliersi la tuta-E, doveva avere...» Genarr si interruppe di colpo.

«Contratto il Morbo? È così?»

«È quel che ho pensato.»

«Pare che la ragazza stia bene. Vuole dormire ancora un po'?»

«No. Sono sveglio. Procedi con l'altra analisi cerebrale, e fai in modo che risulti negativa, perché mi sento molto meglio adesso che mi sono tolto questo peso. E poi mi occuperò del mio lavoro, arpia.»

«Anche se l'analisi cerebrale apparentemente è normale, lei rimarrà a letto per almeno ventiquattr'ore, Comandante. In osservazione.»

Genarr eruppe in un gemito melodrammatico. «Non puoi farlo. Non posso starmene qui a fissare il soffitto per ventiquattr'ore.»

«Non dovrà fissare il soffitto. Le metteremo un sostegno, così potrà leggere un libro o guardare l'olovisione. Potrà anche ricevere un paio di visite.»

«Immagino che anche i visitatori mi osserveranno.»

«Può darsi che vengano interrogati circa il suo comportamento... non ci sarebbe nulla di strano. E adesso, andiamo a prendere l'analizzatore cerebrale.» Ranay D'Aubisson si voltò, poi tornò a girarsi accennando un sorrisetto. «È possibilissimo che lei stia bene, Comandante. Le sue reazioni mi sembrano normali. Ma dobbiamo essere sicuri, no?»

Genarr bofonchiò e, quando Ranay D'Aubisson gli volse di nuovo le spalle e si allontanò, salutò la sua uscita con una smorfia. Anche quella era una reazione normale, decise.

LX

Quando riaprì gli occhi, Genarr vide Eugenia Insigna che lo fissava con aria triste.

Sorpreso, si drizzò a sedere. «Eugenia!»

Lei gli sorrise, ma il suo sguardo rimase triste.

«Hanno detto che potevo entrare, Siever. Hanno detto che stavi bene.»

Genarr si sentì sollevato. *Sapeva* di star bene, ma era bello sentire che qualcun altro confermava la sua opinione.

Disse in tono spavaldo: «Certo che sto bene. Analisi cerebrale normale... addormentato, sveglio, sempre. Ma come sta Marlene?».

«Anche la sua analisi è perfettamente normale» rispose Eugenia, ma la sua espressione non mutò.

«Come vedi, sono stato il suo canarino, come avevo promesso. Il fenomeno, di qualunque cosa si sia trattato, ha colpito prima me.» Dopo di che, Genarr si fece serio. Non era il momento di scherzare. «Eugenia... non so proprio come giustificarmi. Innanzitutto non stavo osservando Marlene, e poi ero troppo paralizzato dall'orrore per intervenire. Ho fallito completamente, e dire che ti avevo assicurato che non ci sarebbero stati problemi, che avrei badato io a Marlene. Francamente, non ho scuse.»

Eugenia stava scuotendo la testa. «No, Siever. Non è stata colpa tua. Sono contenta che ti abbia riportato alla Cupola.»

«Non è stata colpa mia?» Genarr era frastornato. Certo che era stata colpa sua.

«No, assolutamente. C'è qualcosa di molto peggiore del gesto sciocco di Marlene o della tua incapacità di reagire... molto peggiore, ne sono certa.»

Genarr raggelò. Qualcosa di molto peggiore? E cosa? «Cosa stai cercando di dirmi?»

Si girò verso di lei, scoprendosi, lasciando penzolare le gambe dal letto. Poi, quando si accorse di avere le gambe nude e di non essere per nulla presentabile in camicia da notte, si affrettò ad avvolgersi nella coperta leggera.

«Eugenia, siediti e dimmi tutto, per favore. Marlene *sta bene*? Mi stai nascondendo qualcosa?»

Eugenia si sedette e guardò Genarr seria. «Sta bene, dicono. L'analisi cerebrale è normalissima. Stando a quelli che sono al corrente dell'esistenza del Morbo, non c'è nessun sintomo.»

«Be', allora perché te ne stai lì con quella faccia, come se fosse la fine del mondo?»

«Penso che sia la fine del mondo, Siever... di *questo* mondo.»

«Che significa?»

«Non so spiegarlo. Non riesco a trovare un filo logico. Devi parlare con Marlene per capire. Proseguirà per la sua strada, Siever. Non è turbata per quel che ha fatto. Sostiene di non potere esplorare Eritro nella maniera giusta con la tuta-E addosso... di non poterlo *sentire* bene, per usare la sua espressione... quindi non ha più intenzione di mettere la tuta.»

«In tal caso, non uscirà.»

«Oh, ma Marlene dice che uscirà, invece. Ed è sicurissima. Uscirà tutte le volte che vorrà, dice. E da sola. Le rincresce di averti permesso di accompagnarla. Vedi, non è insensibile nei tuoi confronti. Quello che ti è successo, l'ha sconvolta. Ed è contenta di essere intervenuta in tempo. Davvero, aveva le lacrime agli occhi quando ha parlato di quello che sarebbe potuto accadere se non ti avesse riportato

in tempo alla Cupola.»

«E il mio incidente non la fa sentire insicura?»

«No. È questa la parte più strana. Ora Marlene non ha il minimo dubbio... tu eri in pericolo, qualsiasi persona sarebbe stata in pericolo. Ma lei no. È talmente *sicura*, Siever, che...» Eugenia scosse la testa, poi mormorò: «Non so proprio cosa fare».

«Marlene è così di natura, Eugenia. Dovresti saperlo meglio di me.»

«Ma non è mai stata *tanto* sicura. Sembra che sappia che non possiamo fermarla.»

«Forse possiamo. Le parlerò, e se vorrà spuntarla ad ogni costo la rispedirò su Rotor... e subito. Ero dalla sua parte, ma dopo quello che mi è capitato là fuori, temo che dovrò essere inflessibile con lei.»

«Ma non lo farai.»

«Perché no? Per via di Pitt?»

«No. Intendo dire che non lo farai e basta.»

Genarr fissò Eugenia, poi rise imbarazzato. «Via, Marlene non mi ha incantato fino a questo punto. Mi sentirò anche una specie di zio buono, ma non sono così buono da permetterle di andare incontro al pericolo. Ci sono dei limiti, e vedrai che saprò farli rispettare.» S'interruppe un istante, e riprese con aria mesta: «A quanto pare, le nostre posizioni si sono invertite. Prima, tu insistevi perché la fermassi e io dicevo che non era possibile. Adesso la situazione si è rovesciata».

«Perché l'incidente all'esterno della Cupola ti ha spaventato, e l'esperienza successiva mi ha spavehtata.»

«Quale esperienza successiva, Eugenia?»

«Quando Marlene è rientrata, *ho provato* a porre dei limiti. Le ho detto: "Signorina, non osare parlarmi così altrimenti, oltre a non uscire più dalla Cupola, non potrai nemmeno uscire dalla tua stanza. Ti chiuderò a chiave, ti legherò, se necessario, e torneremo su Rotor col primo razzo". Vedi, ero abbastanza furiosa da minacciarla.»

«Be', lei che ha fatto? Scommetto che non è scoppiata a piangere. Avrà digrignato i denti e ti avrà sfidata. Giusto?»

«No. Non sono nemmeno riuscita a dire tutto, perché a un certo punto ho cominciato a battere i denti e non sono più stata capace di parlare. E mi ha assalito un senso di nausea.»

Genarr corrugò la fronte. «Intendi dire che, secondo te, Marlene possiede qualche strano potere ipnotico che può impedirci di ostacolarla? Mi pare impossibile. Non hai mai notato niente del genere in lei prima d'ora?»

«Certo che no. E non l'ho notato nemmeno adesso. Lei non c'entra. Dovevo avere una gran brutta cera mentre la stavo minacciando, e Marlene si è spaventata, era molto preoccupata. Non avrebbe reagito così, se fosse stata lei a provocare la cosa. E quando eravate fuori e lei si stava togliendo la tuta, non ti stava nemmeno guardando. Ti volgeva le spalle. Lo so perché stavo osservando. Eppure non sei riuscito a fare nulla per fermarla, e quando si è accorta che eri in difficoltà è corsa ad aiutarti. No, non può essere stata lei a causare apposta l'incidente, altrimenti non

avrebbe avuto quella reazione.»

«Ma allora...»

«Non ho finito. Dopo averla minacciata, o meglio, dopo aver cercato inutilmente di minacciarla, non ho più avuto il coraggio di dirle nulla, a parte cose del tutto superficiali, però l'ho tenuta d'occhio, con discrezione. A un certo punto, si è rivolta a una delle tue guardie... sono dappertutto...»

«In teoria, la Cupola è una base militare» borbottò Genarr. «Le guardie si limitano a mantenere l'ordine, danno una mano in caso di bisogno...»

«Oh, certo» osservò Eugenia, con una punta di disprezzo. «Servono a Janus Pitt per sorvegliarvi e tenervi in pugno... ma lasciamo perdere. Marlene e la guardia hanno parlato per un po', sembrava una discussione piuttosto animata. Quando Marlene se n'è andata, mi sono avvicinata alla guardia e gli ho chiesto di cosa avessero discusso. Era restio a parlare, ma ho insistito. Ha detto che Marlene voleva una specie di lasciapassare per uscire e rientrare nella Cupola liberamente. "E lei cosa ha risposto?" gli ho chiesto. E la guardia: "Le ho detto che doveva rivolgersi all'ufficio del Comandante per il lasciapassare, ma che comunque avrei cercato di aiutarla". Io mi sono indignata. "Aiutarla? Come sarebbe a dire? Come ha potuto offrirsi di aiutarla?" gli ho chiesto. E lui: "Signora, dovevo pur fare qualcosa. Ogni volta che ho provato a dirle che non si poteva, mi sono sentito male".»

Genarr ascoltò impassibile. «Intendi dire che è qualcosa che Marlene fa inconsciamente, che chi osa contraddirla sta male, e che lei non si rende conto di provocare questi incidenti?»

«No. Non vedo come possa entrarci Marlene. Se fosse una sua capacità inconscia, si sarebbe manifestata anche su Rotor, e invece là non è mai successo nulla. E una contrarietà *qualsiasi* non basta. Ieri sera, a cena, voleva prendere una seconda porzione di dolce e io, dimenticando che era meglio non contrariarla, le ho detto: "No, Marlene!". Si vedeva che era arrabbiatissima, però si è calmata, non ha insistito, e io non ho avvertito il minimo effetto spiacevole, te lo assicuro. No, secondo me, non si può ostacolarla solo riguardo Eritro.»

«E perché mai dovrebbe essere così, Eugenia? Ho l'impressione che tu abbia qualche idea. Se fossi Marlene, ti leggerei come un libro aperto e capirei, ma dato che non sono Marlene, è necessario che tu me lo dica.»

«Non penso proprio che sia Marlene a fare queste cose. È... il pianeta stesso.»

«Il pianeta?!»

«Sì, Eritro! Il pianeta. Sta controllando Marlene. Altrimenti, perché dovrebbe sentirsi tanto sicura di essere immune al Morbo, di non correre nessun pericolo? E controlla anche noi altri. Sei stato male quando hai cercato di fermarla. Io pure. La guardia, idem. Agli inizi della colonizzazione, quando è sorta la Cupola, molte persone hanno riportato dei danni perché il pianeta si è sentito invaso e ha reagito producendo il Morbo. Poi, quando vi siete accontentati di rimanere nella Cupola, ha smesso di reagire e il Morbo è cessato. Tutti i particolari quadrano perfettamente, no?»

«Dunque, pensi che il pianeta voglia Marlene là fuori, sulla sua superficie?»

«A quanto pare, sì.»

«Ma perché?»

«Non lo so. Non ho la pretesa di capire. Ti sto solo dicendo come dev'essere la situazione.»

La voce di Genarr si addolcì. «Eugenia, il pianeta non può fare nulla, e senz'altro lo sai. È un blocco di roccia e di metallo. Il tuo è un atteggiamento mistico.»

«No, Siever. Non sbagliarti, non far finta che io sia una sciocca. Sono una scienziata di prim'ordine, e non c'è niente di mistico nel mio modo di pensare. Dicendo "pianeta", non mi riferisco alla roccia e al metallo. Intendo dire che sul pianeta c'è qualche forma di vita diffusa e potente.»

«Dovrebbe essere invisibile, allora. Questo è un mondo brullo, sterile, dove non c'è traccia di vita a parte i procarioti, figuriamoci se può esserci l'intelligenza.»

«Che ne sai di questo mondo che definisci sterile, eh? È stato esplorato a fondo, in ogni angolo?»

Lentamente, Siever Genarr scosse la testa. «Eugenia, ti stai lasciando prendere dall'isteria» disse, il tono quasi supplichevole.

«Davvero, Siever? Pensaci, e dimmi se riesci a trovare un'altra spiegazione. Dai retta a me... la forma di vita di questo pianeta, quale che sia, non ci vuole. Siamo condannati. E non riesco a immaginare... cosa voglia da Marlene» concluse Eugenia, con voce tremula.



CAPITOLO VENTOTTESIMO
DECOLLO

LXI

Ufficialmente, aveva un nome molto elaborato, ma era chiamata Stazione Quattro dai pochi terrestri che avevano occasione di parlarne. Dal nome si capiva subito che c'erano state tre stazioni come quella in precedenza... non erano più in funzione, però, dato che erano state cannibalizzate. C'era anche una Stazione Cinque, che era stata abbandonata prima di essere ultimata.

Probabilmente, la grande maggioranza della popolazione terrestre non pensava mai alla Stazione Quattro, che ruotava lentamente attorno alla Terra seguendo un'orbita molto più esterna rispetto alla Luna.

Le vecchie stazioni erano state le piattaforme di lancio della Terra per la costruzione della prime Colonie, poi, quando i coloni avevano cominciato a costruire le Colonie da soli, la Stazione Quattro era stata usata dalla Terra per i voli su Marte.

Comunque, i viaggi su Marte si erano ridotti a uno solo, perché si era scoperto che i coloni erano molto più adatti, psicologicamente, ai lunghi voli (dato che i mondi su cui vivevano erano enormi astronavi), e la Terra aveva lasciato ai coloni quel compito, con un sospiro di sollievo.

La Stazione Quattro ormai non veniva più usata, in pratica, e per la Terra era solo un avamposto nello spazio, un simbolo, per dimostrare che i coloni non erano gli unici padroni delle distese smisurate al di là dell'atmosfera terrestre.

Ma adesso la Stazione Quattro serviva a qualcosa.

Un grande cargo spaziale si era diretto proprio là, e sulle Colonie correva voce che la Terra avrebbe tentato di nuovo (per la prima volta nel ventitreesimo secolo) di sbarcare su Marte. Semplicemente per esplorare, secondo alcuni; per insediare una colonia terrestre su Marte e aggirare le poche Colonie in orbita attorno al pianeta, secondo altri; per creare un avamposto su un asteroide non ancora occupato da qualche Colonia, secondo altri ancora.

In realtà, il cargo trasportava l'*Ultraluce* e l'equipaggio che l'avrebbe spinta tra le stelle.

Tessa Wendel, nonostante gli otto anni trascorsi sulla Terra, affrontò con calma il viaggio nello spazio, da buona colona. Le astronavi erano molto più simili a una Colonia che al pianeta Terra. E proprio per questo, malgrado in passato avesse compiuto diversi voli spaziali, Crile Fisher era un po' agitato.

Ma a bordo del cargo la tensione non dipendeva soltanto dall'ambiente e dalle condizioni poco familiari. Fisher disse: «Non sopporto l'attesa, Tessa. Ci sono voluti anni per arrivare a questo punto, e l'*Ultraluce* è pronta finalmente, e aspettiamo *ancora*!»

Tessa Wendel lo fissò pensosa. All'inizio non aveva nessuna intenzione di legarsi a lui in quel modo. Desiderava degli attimi di relax, per riposare la mente af-

faticata dalla complessità del progetto e tornare poi al lavoro con la freschezza e la prontezza necessarie. Ecco quali erano le sue intenzioni, invece...

Adesso si ritrovava legata anima e corpo a lui, e i problemi di Crile la riguardavano in prima persona. Gli anni di attesa si sarebbero rivelati inutili, e Tessa era preoccupata perché alla delusione inevitabile di Crile sarebbe seguita la disperazione. Aveva cercato di ridimensionare i suoi sogni, di raffreddare l'entusiasmo con cui pregustava già l'incontro con la figlia, ma non c'era riuscita. Anzi, nell'ultimo anno, Crile era diventato più ottimista, inspiegabilmente... o almeno, se c'era un motivo, lui non le aveva detto nulla.

Tessa, alla fine, aveva concluso (con suo grande sollievo) che Crile cercava solo la figlia, non la moglie. A dire il vero, non aveva mai capito come mai desiderasse tanto una figlia che aveva visto solo da piccola, ma Crile non le aveva dato spiegazioni e lei aveva preferito lasciar perdere l'argomento. Perché insistere? A che scopo? Senza dubbio sua figlia era morta, come tutti i rotoriani, e Rotor, anche ammesso che si trovasse nei pressi della Stella Vicina, doveva essere ormai una tomba gigantesca, alla deriva nello spazio, per sempre... individuabile solo grazie a una incredibile coincidenza. E quando quella prospettiva inevitabile sarebbe diventata realtà, Tessa avrebbe dovuto controllare Crile, calmarlo, aiutarlo a rimanere lucido.

Tessa lo blandì dicendo: «Ci restano appena due mesi di attesa... al massimo. Dato che abbiamo aspettato anni e anni, che vuoi che siano altri due mesi?»

«Proprio perché abbiamo aspettato per anni, anche due mesi sono insopportabili a questo punto» borbottò Fisher.

«Rassegnati, Crile. Impara a fare buon viso a cattiva sorte. Il Congresso Mondiale non vuole che partiamo prima, e basta. Le Colonie ci tengono d'occhio, e non è detto che tutti pensino che puntiamo su Marte, non abbiamo nessuna garanzia in questo senso. Sarebbe strano se lo pensassero, considerati i precedenti spaziali della Terra. Se non faremo nulla per due mesi, crederanno che abbiamo dei problemi... non avranno difficoltà a crederlo, e saranno anche contenti... e rivolgeranno altrove la loro attenzione.»

Fisher scosse la testa rabbioso. «Che importa se sanno dove andiamo? Spariremo subito, e loro non realizzeranno il volo ultraluce per chissà quanti anni... e nel frattempo noi avremo una flotta di navi ultraluce e ci appresteremo a conquistare la Galassia.»

«Non darlo per scontato. È più facile imitare e superare che creare. E il governo terrestre, dal momento che non ha combinato granché nello spazio dopo che le Colonie hanno raggiunto la maturità, evidentemente tiene a questo primato per motivi psicologici.» Tessa si strinse nelle spalle. «E poi, questi due mesi ci servono per effettuare altri test sull'*Ultraluce* in condizioni di bassa gravità.»

«Gli esperimenti non finiscono mai, vero?»

«Non essere impaziente. È una tecnica nuovissima, mai sperimentata direttamente, diversa da tutto quello che l'umanità ha avuto finora, quindi è fin troppo facile pensare a dei nuovi test, soprattutto dal momento che non sappiamo di preciso in che modo l'intensità di un campo gravitazionale influisca sul passaggio

nell’iperspazio e sull’uscita dall’iperspazio. Davvero, Crile, se siamo prudenti non puoi biasimarci. In fin dei conti, fino a dieci anni fa, il volo ultraluce era considerato teoricamente impossibile.»

«Si può esagerare anche con la prudenza.»

«Può darsi. Ma alla fine deciderò che avremo fatto il possibile, e decolleremo. Te lo prometto, Crile, non aspetteremo più del necessario. Non esagererò con la prudenza.»

«Lo spero.»

Tessa lo guardò dubbiosa. *Doveva* chiederglielo. «Sai, Crile, sei cambiato ultimamente, mi sembra che tu frema d’impazienza. Per un po’ ti eri calmato, poi all’improvviso è tornata la frenesia. È successo qualcosa di cui non sono al corrente?»

Fisher si calmò di colpo. «Non è successo nulla. Cosa può essere successo?»

Ecco, adesso si era calmato troppo in fretta, quella sua aria di normalità forzata era molto sospetta, rifletté Tessa Wendel. «Sono io che ti sto chiedendo cosa può essere successo. Ho cercato di avvisarti, Crile... è improbabile che Rotor sia ancora un mondo vivo, o che noi lo troviamo, in ogni caso. Non troveremo tua... Difficilmente troveremo dei superstiti.» Attese, mentre Fisher si chiudeva in un silenzio ostinato, poi soggiunse: «Ti ho avvertito di... questa possibilità, no?»

«Spesso» rispose Fisher.

«Eppure, adesso sembra che ti aspetti un lieto fine, che tu abbia la certezza che l’incontro che sogni avverrà. È pericoloso illudersi, nutrire delle speranze che difficilmente si realizzeranno, imperniare la propria vita su queste speranze. Da cosa deriva questo cambiamento improvviso? Hai parlato con qualcuno che ti ha trasmesso un ottimismo ingiustificato?»

Fisher arrossì. «Perché devo aver parlato con qualcuno? Non posso arrivare a delle conclusioni da solo? Anche se non capisco la fisica teorica come te, non significa che sia subnormale o stupido.»

«No, Crile, non ho mai pensato una cosa del genere, né intendevo insinuarla. Dimmi cosa pensi a proposito di Rotor.»

«Nulla di trascendentale. Penso semplicemente che nello spazio vuoto in pratica non c’è nulla che possa avere distrutto Rotor. Facile dire che adesso Rotor potrebbe essere solo un relitto, ammesso che abbia raggiunto la Stella Vicina, ma cosa dovrebbe averlo distrutto durante il viaggio o una volta a destinazione? Prova a descrivermi la catastrofe. Quale sarebbe stata la causa? Una collisione... un’intelligenza aliena...? Sentiamo.»

«Crile, mi chiedi una cosa impossibile. Non ho nessuna visione mistica. Io mi baso soltanto sull’iperassistenza. È una tecnica rischiosa, delicata, credimi. Non usa in modo costante né lo spazio né l’iperspazio, ma si mantiene sull’interfaccia oscillando da una parte o dall’altra per brevi periodi, passando dallo spazio all’iperspazio e viceversa parecchie volte al minuto, forse. Quindi può darsi che questo tipo di passaggio sia avvenuto un milione di volte, o più, durante il viaggio dal Sistema Solare alla Stella Vicina.»

«E allora?»

«E allora, si da il caso che la transizione sia molto più pericolosa del volo costante nello spazio o nell'iperspazio. Non so fino a che punto i rotoriani avessero approfondito la teoria iperspaziale... non molto, probabilmente, altrimenti sarebbero arrivati senza dubbio al vero volo ultraluce. Nel nostro progetto, in cui abbiamo elaborato dettagliatamente la teoria iperspaziale, siamo riusciti a stabilire l'effetto del passaggio dallo spazio all'iperspazio e viceversa sui corpi.

"Se un oggetto è un punto, durante la transizione non è sottoposto ad alcuna tensione. Se un oggetto non è un punto, però, se è un un blocco di materia, come una nave, per un certo periodo di tempo una parte dell'oggetto si trova nello spazio e una parte nell'iperspazio, sempre. Questo crea una tensione, e l'intensità della tensione dipende dalle dimensioni dell'oggetto, dalla sua costituzione fisica, dalla velocità di transizione, eccetera eccetera. Anche per un oggetto delle dimensioni di Rotor, una sola transizione, o una dozzina se è per questo, non è pericolosa... il pericolo è talmente piccolo da essere trascurabile.

"Quando l'*Ultraluce* viaggerà verso la Stella Vicina, forse effettueremo una dozzina di transizioni, o forse appena un paio. Sarà un volo sicuro. In un volo iperassistito e basta, invece, le transizioni nel corso dello stesso viaggio possono essere un milione, e le probabilità di una tensione fatale aumentano.»

Fisher parve sgomento. «È una cosa certa?»

«No, non c'è nulla di certo. Siamo nel campo statistico. Una nave potrebbe compiere un milione di transizioni, o un miliardo, senza il minimo danno. D'altra parte, potrebbe essere distrutta alla prima transizione. Comunque, con l'aumento del numero di transizioni, le probabilità che si verifichi un incidente aumentano notevolmente. Secondo me, i rotoriani hanno affrontato il viaggio ignorando perlopiù i pericoli della transizione. Se avessero avuto una conoscenza più approfondita, non sarebbero mai partiti. Dunque, è molto probabile che abbiano sperimentato direttamente gli effetti di questa tensione... una tensione abbastanza debole da consentirgli di trascinarsi a stento fino alla stella, forse... o forse abbastanza forte da disintegrarli. Perciò, potremmo trovare un relitto, o nemmeno quello.»

«O una Colonia ancora in vita» disse Fisher, ribellandosi.

«Certo» ammise Tessa Wendel. «Oppure, contrariamente alle probabilità, la tensione potrebbe distruggerci, e in tal caso non scopriremmo nulla. Ti chiedo solo di non basarti su delle certezze, bensì su delle probabilità. E ricorda che per arrivare a delle conclusioni ragionevoli bisogna conoscere bene la teoria iperspaziale.»

Fisher rimase in silenzio, chiaramente depresso, mentre Tessa lo osservava inquieta.

LXII

La Stazione Quattro era un ambiente strano per Tessa Wendel. Era come se qualcuno avesse costruito una minuscola Colonia per servirsene unicamente come laboratorio, osservatorio e piattaforma di lancio. Non c'erano fattorie, non c'erano abitazioni, mancavano tutti gli impianti e le attrezzature di una vera Colonia, per

quanto piccola. Mancava perfino una rotazione attorno al proprio asse che creasse un campo pseudogravitazionale adeguato.

Non era altro che un'astronave affetta da acromegalia. Anche se avrebbe potuto essere occupata permanentemente, a patto che ci fosse un rifornimento continuo di cibo, aria e acqua (il sistema di riciclaggio locale era limitato e inefficiente), era chiaro che nessun individuo avrebbe resistito a lungo lì.

La Quattro sembrava una vecchia stazione costruita agli inizi dell'Era Spaziale e sopravvissuta inspiegabilmente fino al ventitreesimo secolo, era stato il commento amaro di Crile Fisher.

Aveva però una particolarità unica. Offriva una vista panoramica del sistema Terra-Luna. Dalle Colonie in orbita attorno alla Terra, era raro riuscire ad avere una visione d'insieme dei due corpi celesti. Dalla Stazione Quattro, invece, la Terra e la Luna non erano mai separate da più di quindici gradi, e via via che la Stazione Quattro ruotava attorno al centro di gravità di quel sistema (che corrispondeva grosso modo alla Terra) il cambiamento di posizione e di fase dei due mondi, e il cambiamento di dimensioni della Luna (che dipendeva dalla posizione in cui veniva a trovarsi il satellite rispetto al pianeta), costituiva uno spettacolo che non cessava mai di affascinare.

Il Sole era escluso automaticamente dal sistema Ecart (Tessa dovette informarsi e scoprì che Ecart stava per "Eclisse artificiale"), e solo quando si avvicinava troppo alla Terra o alla Luna nel cielo della stazione guastava la visuale.

Ora il retroterra culturale coloniale di Tessa Wendel affiorava interamente, infatti le piaceva osservare le evoluzioni della Terra e della Luna, soprattutto perché significava che lei non era più sulla Terra.

Lo disse a Crile, che sorrise arcigno. Crile aveva notato il modo in cui lei si era guardata rapidamente attorno mentre parlava.

«Vedo che *a me* lo dici tranquillamente, anche se sono un terrestre e potrei offendermi» commentò. «Ma, non temere, non andrò a raccontarlo agli altri.»

«Oh, di te mi fido fino in fondo, Crile.» Tessa gli sorrise felice. Era cambiato parecchio da quella conversazione cruciale. D'accordo, era più cupo... ma meglio la cupezza dell'attesa febbrile di un evento irrealizzabile.

«Pensi davvero che a questo punto il fatto che tu sia una colona li irriti?» chiese Crile.

«Certo. Non lo dimenticano mai. Hanno una mentalità ristretta come la mia... infatti non dimentico mai che sono terrestri.»

«Evidentemente, dimentichi che io sono terrestre.»

«Perché sei Crile... Crile e basta... non c'è nessun'altra categoria per te. E io sono Tessa. E il discorso si chiude qui.»

«Hai elaborato il volo ultraluce per la Terra, invece che per Adelia, la tua Colonia. Non ti da fastidio?» chiese Crile pensieroso.

«Ma non l'ho fatto per la Terra, come non lo avrei fatto per Adelia in circostanze diverse. L'ho fatto per me. Avevo un problema da risolvere, e ci sono riuscita. Adesso passerò alla storia come l'inventrice del volo ultraluce... ecco cos'ho fatto per me. E anche se potrà sembrare pretenzioso, lo faccio anche per l'umanità. Sai,

il luogo d'origine di una scoperta non ha importanza. Su Rotor qualcuno ha inventato l'iperassistenza, però adesso l'abbiamo anche noi e tutte le Colonie. Alla fine, anche le Colonie avranno il volo ultraluce. Il progresso giova sempre a tutta l'umanità, indipendentemente dal posto in cui si è compiuto il passo avanti.»

«La Terra ne ha bisogno più delle Colonie, però.»

«Intendi dire, per via dell'avanzata della Stella Vicina, a cui le Colonie possono sottrarsi facilmente andandosene, ma a cui la Terra non può sottrarsi. Be', è un problema che lascio ai capi della Terra. Io gli ho fornito lo strumento, adesso sta a loro trovare i metodi per utilizzarlo nel modo migliore.»

«Allora, domani partiamo» disse Crile Fisher.

«Sì, finalmente. Sarà una cosa in grande stile, con tanto di riprese olografiche. Non so però quando potranno mostrarle al pubblico e alle Colonie.»

«Dopo il nostro ritorno. Sarebbe assurdo trasmettere le registrazioni senza sapere nemmeno se torneremo. Sarà un'attesa spasmodica per loro, dal momento che non saranno in contatto con noi. La prima volta che hanno raggiunto la Luna, gli astronauti sono rimasti in contatto con la Terra per tutto il viaggio.»

«È vero» annuì Tessa. «Però quando Colombo ha attraversato l'Atlantico, i monarchi spagnoli non hanno più avuto sue notizie finché non è tornato sette mesi dopo.»

«Adesso la posta in gioco per la Terra è molto più alta, mentre sette secoli e mezzo fa per la Spagna non si trattava di una questione di vita o di morte. È un vero peccato che non abbiamo le comunicazioni ultraluce, dal momento che abbiamo il volo ultraluce.»

«Ne sono convinta. E anche Koropatsky, che ha insistito perché mettessi a punto la telecomunicazione ultraluce. Ma, come gli ho spiegato, non sono una forza soprannaturale dai poteri miracolosi. Un conto è spingere una massa attraverso l'iperspazio, un conto è inviare delle radiazioni. Le due cose obbediscono a leggi diverse perfino nello spazio normale, e infatti Maxwell ha elaborato la sue equazioni elettromagnetiche due secoli dopo l'equazione gravitazionale di Newton. Be', anche nell'iperspazio la massa e la radiazione obbediscono a leggi diverse, e quelle della radiazione non sono ancora alla nostra portata. Un giorno avremo le comunicazioni ultraluce, ma per ora dobbiamo farne a meno.»

«Peccato» osservò Fisher meditabondo. «Forse senza le comunicazioni ultraluce il volo ultraluce non sarà pratico.»

«Perché?»

«La mancanza di comunicazioni ultraluce taglia il cordone ombelicale. Una Colonia potrebbe vivere lontano dalla Terra? Potrebbe sopravvivere isolata dal resto dell'umanità?»

Tessa aggrottò le ciglia. «Cos'è questa nuova linea filosofica che hai cominciato a seguire?»

«Una semplice considerazione. Dato che sei una colona, da sempre, Tessa, forse non ti rendi conto che vivere su una Colonia non è una cosa naturale per gli esseri umani.»

«Davvero? A me non è mai sembrata una cosa innaturale.»

«Perché in realtà non eri su una Colonia. Eri in un sistema di Colonie in mezzo al quale c'era una grande pianeta con miliardi di abitanti. Può darsi che i rotoriani, una volta raggiunta la Stella Vicina, abbiano constatato che la vita su una Colonia isolata è insoddisfacente, no? Cosa avrebbero dovuto fare in questo caso? Tornare qui, senza dubbio. Ma non l'hanno fatto. Perché? Perché può darsi che abbiano trovato un pianeta su cui vivere, no?»

«Un pianeta abitabile attorno a una nana rossa? Molto improbabile.»

«La natura a volte ci beffa, sconvolge le nostre certezze. Supponiamo che là *ci sia* un pianeta abitabile. Dovremmo studiarlo attentamente, no?»

«Ah, comincio a capire dove vuoi arrivare» disse Tessa. «Pensi che la nave possa scoprire un pianeta nei pressi della stella. In tal caso, ne prenderemmo atto, stabiliremmo da lontano che è disabitato, per poi proseguire l'esplorazione. Secondo te, invece, dovremmo atterrare e compiere una ricerca molto più accurata, per tentare almeno di trovare tua figlia. Ma se il rivelatore neuronico non individuerà alcuna traccia di intelligenza nell'ipotetico sistema planetario della Stella Vicina? Dobbiamo setacciare ugualmente tutti i pianeti?»

Fisher esitò. «Sì. Se ci sembreranno potenzialmente abitabili, dobbiamo studiarli, scoprire il più possibile, credo. Forse dovremo cominciare a evacuare la Terra, presto, e dobbiamo sapere dove portare la nostra gente. È facile per te lasciar perdere, visto che le Colonie possono allontanarsi senza difficoltà, senza bisogno di eva...»

«Crile! Non cominciare a trattarmi come se fossi il nemico, a considerarmi di colpo una colona e basta! Sono io, *Tessa*. Se ci sarà un pianeta, lo studieremo nei limiti del possibile, te lo prometto. Ma se ci sarà un pianeta, e se sarà occupato dai rotoriani... Be', tu hai passato qualche anno su Rotor, Crile. Conoscerai senz'altro Janus Pitt.»

«Ne ho sentito parlare. Non l'ho mai conosciuto di persona, però mia mo... la mia ex moglie lavorava con lui. Stando a lei, era un uomo molto abile, intelligentissimo, estremamente energico.»

«Estremamente energico, sì. Anche sulle altre Colonie lo conoscevamo di fama. E non ci era simpatico. Se intendeva trovare un posto nascosto per Rotor, lontano dal resto dell'umanità, il suo obiettivo sarà stato certamente la Stella Vicina, data la distanza minima e dato che all'epoca solo Rotor sapeva dell'esistenza della stella. E se, per qualche motivo, voleva un sistema tutto per sé, trattandosi di Janus Pitt, avrà temuto la possibilità di essere seguito e di perdere il suo monopolio. Se per caso ha trovato un pianeta adatto, utilizzabile da Rotor, un'intrusione lo irriterà ancor di più...»

«Dove vuoi arrivare?» chiese Fisher turbato, come se conoscesse già la risposta.

«Be', domani decolliamo, e in breve tempo raggiungeremo la Stella Vicina. Se ci sarà un pianeta, come pensi tu, e se sarà occupato dai rotoriani, non si tratterà semplicemente di scendere sulla superficie e di dire: "Salve! Sorpresa!". Ho paura che non appena ci avvisteranno, Pitt vorrà salutarci a modo suo, disintegrandoci.»

CAPITOLO VENTINOVESIMO
NEMICA

LXIII

Ranay D'Aubisson, come tutti gli abitanti della Cupola di Eritro, visitava periodicamente Rotor. Era necessario... per respirare di nuovo l'atmosfera di casa, tornare alle radici, rinnovare le energie. Questa volta, però, Ranay era "andata su" (l'espressione consueta che indicava il trasferimento da Eritro a Rotor) un po' prima della data prestabilita. Era stata convocata dal Commissario Pitt.

Ora sedeva nell'ufficio di Janus Pitt, notando con occhio esperto i piccoli segni d'invecchiamento che si erano accumulati dall'ultima volta che lo aveva visto, parecchi anni prima. Normalmente, Ranay non aveva occasione di vederlo spesso.

La voce di Pitt, comunque, era ancora forte, gli occhi erano gli stessi occhi penetranti, e Ranay non notò alcun cenno di declino nel suo vigore mentale.

Pitt disse: «Ho ricevuto il tuo rapporto sull'incidente all'esterno della Cupola, e mi rendo conto che sei stata cauta nel fare una diagnosi della situazione. Ma adesso, in via ufficiosa... cos'è successo a Genarr? Questa stanza è schermata, e puoi parlare liberamente».

La D'Aubisson rispose asciutta: «Mi spiace, ma si da il caso che il mio rapporto, per quanto cauto, sia anche veritiero e completo. In realtà non sappiamo cosa sia successo al Comandante Genarr. L'analisi cerebrale ha mostrato delle alterazioni, ma erano piccolissime e non trovavano riscontro nella nostra esperienza passata. Ed erano reversibili, dal momento che poi sono scomparse in fretta».

«Però *gli è successo* qualcosa, no?»

«Oh, sì, ma è questo il punto. Sappiamo che gli è successo *qualcosa*, ma non siamo in grado di dire altro.»

«Una forma di Morbo, forse?»

«Nessuno dei sintomi rilevati in passato era presente in questo caso.»

«Ma in passato, agli inizi del Morbo, l'analisi cerebrale èra ancora una tecnica piuttosto primitiva rispetto a oggi. Non avreste individuato i sintomi che avete individuato adesso, in passato... quindi potrebbe trattarsi di una forma lieve di Morbo, no?»

«Potrebbe darsi, però non potremmo dimostrarlo con delle prove concrete. E in ogni caso, adesso Genarr è normale.»

«*Sembra* normale, immagino... però potrebbe esserci una ricaduta.»

«Non abbiamo motivo di crederlo.»

Un'espressione di impazienza comparve per un attimo sul volto del Commissario. «D'Aubisson, continui a contraddirmi. Sai benissimo che la posizione di Genarr è molto importante. La situazione nella Cupola è sempre precaria, dato che non sappiamo mai se e quando il Morbo tornerà a colpire. Genarr era prezioso perché sembrava immune al Morbo, ma adesso non mi pare che possiamo considerarlo ancora immune. Qualcosa è successo, e dobbiamo essere pronti a sostituirlo.»

«È una decisione che spetta a lei, Commissario. Io non ho detto che questa sostituzione sia una cosa necessaria, da un punto di vista medico.»

«Però terrai Genarr sotto osservazione, e terrai presente che forse sarà necessario sostituirlo, spero.»

«Fa parte dei miei doveri professionali.»

«Bene. Soprattutto dal momento che se bisognerà sostituire Genarr ho pensato a te.»

«A *me*?» Una scintilla di eccitazione illuminò un attimo il volto di Ranay D'Aubisson, prima che lei riuscisse a reprimerla.

«Sì. Perché no? Si sa che non mi ha mai entusiasmato l'idea di colonizzare Eritro. Ritengo sia meglio conservare la nostra mobilità, evitare di lasciarci intrappolare di nuovo da un grande pianeta. Tuttavia, sarebbe utile riuscire a colonizzare il pianeta, non per destinarlo alla popolazione, bensì per sfruttarlo come fonte di risorse... come la Luna nel vecchio Sistema Solare. Ma non possiamo farlo con la minaccia incombente del Morbo, no?»

«No, Commissario.»

«Quindi, innanzitutto dobbiamo risolvere questo problema. Non l'abbiamo mai risolto. Il Morbo è cessato, e noi ci siamo accontentati di come stavano le cose. Ma quest'ultimo incidente dimostra che il pericolo non è ancora passato. Forse nel caso di Genarr il Morbo non c'entra, o forse sì... comunque, quel che è certo è che Genarr è stato colpito da qualcosa, e adesso io voglio che questa questione abbia la massima priorità. Saresti la persona ideale per dirigere il progetto.»

«È una responsabilità che accetterei volentieri. Continuerei a fare quello che mi sto sforzando di fare anche adesso, ma con un'autorità maggiore. Esito un po' all'idea di diventare Comandante della Cupola...»

«Come hai detto tu stessa, sta a me decidere. Mi pare di capire che se ti venisse offerta la carica non rifiuteresti, eh?»

«No, Commissario. Sarebbe un grande onore.»

«Già, non ne dubito» osservò freddo Pitt. «E cos'è successo alla ragazza?»

Per un attimo, Ranay D'Aubisson parve sorpresa quando il Commissario cambiò di colpo argomento. «La... la ragazza?» ripeté, balbettando quasi.

«Sì, la ragazza che era all'esterno della Cupola con Genarr... quella che si è tolta la tuta protettiva.»

«Marlene Fisher?»

«Sì, si chiama così. Che le è successo?»

La D'Aubisson esitò. «Ma... nulla, Commissario.»

«È quel che dice il rapporto. Però adesso lo sto chiedendo a te. *Nulla*?»

«Nulla di individuabile, né con l'analisi cerebrale né in qualsiasi altro modo.»

«Cioè, mentre Genarr, che indossava una tuta-E, è stato colpito, alla ragazza, a questa Marlene Fisher, che era senza tuta, non è successo nulla?»

La D'Aubisson si strinse nelle spalle. «Assolutamente nulla, a quanto ci risulta.»

«Non ti sembra strano?»

«È una ragazza strana. La sua analisi cerebrale...»

«Lo so. So anche che ha delle doti insolite. L’hai notato?»

«Oh, sì. Certo.»

«Che ne pensi di quelle doti? Lettura del pensiero, per caso?»

«No, Commissario. Impossibile. Il concetto di telepatia è un’assurdità. Magari fosse lettura del pensiero... sarebbe meno pericoloso. I pensieri si possono controllare.»

«Cos’ha di più pericoloso, la ragazza?»

«A quanto pare, legge il linguaggio corporeo, e il linguaggio del corpo non si può controllare. Anche il minimo gesto è eloquente.» Ranay lo disse con una sfumatura di amarezza, che non sfuggì a Pitt.

«Lo hai sperimentato di persona?»

«Certo» rispose Ranay, l’espressione torva. «È impossibile stare accanto a quella ragazza senza sentire gli effetti sgradevoli delle sue capacità percettive.»

«Sì, ma cos’è successo?»

«Niente di serio, però è stato seccante.» Ranay arrossì e, per un attimo, serrò le labbra, come se fosse tentata di non rispondere. Ma l’attimo passò. «Dopo che avevo esaminato il Comandante Genarr» disse, quasi in un sussurro «Marlene mi ha chiesto come stava. Le ho spiegato che non aveva nulla di grave e che senza dubbio si sarebbe ripreso completamente. Lei mi ha detto, allora: “Perché sei delusa?”. Io sono rimasta sorpresa e ho risposto: “Non sono delusa, sono contenta”. La ragazza ha insistito: “Invece sei delusa. È chiaro. Sei impaziente”. Era la prima volta che mi trovavo in quel tipo di situazione, anche se ne avevo sentito parlare, e non sapevo come comportarmi, la mia reazione istintiva è stata quella di ribattere: “Perché dovrei essere impaziente? Per quale motivo?”. Marlene mi ha guardato seria, con quei grandi occhi scuri e inquietanti, poi ha detto: “Sembra che c’entri zio Siever...”»

Pitt l’interruppe. «Zio Siever? C’è qualche parentela?»

«No. È solo un appellativo affettuoso, credo... Be’, Marlene ha detto: “Sembra che c’entri zio Siever, forse vuoi prendere il suo posto e diventare Comandante della Cupola”. Al che, me ne sono andata.»

«Come ti sei sentita quando ha detto questo?»

«Furiosa. Naturalmente.»

«Perché ti aveva calunniata? O perché aveva ragione?»

«Ecco, in un certo senso...»

«No, no. Niente risposte evasive, D’Aubisson. Si sbagliava o aveva ragione? Eri delusa per la guarigione di Genarr, abbastanza delusa da permettere alla ragazza di notarlo, o la ragazza ha immaginato tutto quanto?»

Le parole sembrarono uscire forzatamente dalle labbra della dottoressa. «Ha avvertito qualcosa che in effetti era presente.» Ranay fissò Pitt con aria spavalda. «Sono un essere umano, ho degli impulsi come chiunque altro. Lei stesso ha appena detto che potrebbe offrirmi quella carica, il che significa che mi considera una persona qualificata, mi pare.»

«Certo, ti ha calunniata moralmente... se non di fatto» osservò Pitt, senza il minimo cenno di umorismo. «Ma adesso rifletti... Abbiamo questa ragazza, insolita,

molto strana, come indicato dall'analisi cerebrale e dal suo comportamento... e, inoltre, per quanto riguarda il Morbo, questa ragazza sembra immune. È chiaro... forse c'è un collegamento tra la sua struttura neuronica e la sua resistenza al Morbo. Non potrebbe essere uno strumento utile per studiare il Morbo?»

«Non saprei. Può darsi.»

«Non dovremmo provare?»

«Forse. Ma, come?»

«Esponendola il più possibile all'influenza di Eritro.»

La D'Aubisson disse pensierosa: «È proprio quello che vuole fare lei, e il Comandante Genarr sembra disposto ad accontentarla».

«Bene. Allora tu fornirai l'appoggio medico.»

«Capisco. E se la ragazza contrarrà il Morbo?»

«Dobbiamo ricordare che la soluzione del problema è più importante del benessere di un singolo individuo. Abbiamo un mondo da conquistare, e forse per conquistarlo dovremo pagare un prezzo... triste ma necessario.»

«E se Marlene subirà dei danni irreparabili, e questo tentativo non ci aiuterà a capire o a combattere il Morbo?»

«È un rischio che dobbiamo correre. In fin dei conti, può anche darsi che alla ragazza non accada nulla, e che studiando attentamente la sua immunità riusciamo a trovare qualche spunto fondamentale per arrivare a comprendere il Morbo. In tal caso, vinceremmo senza perdere nulla.»

Solo in seguito, quando Ranay D'Aubisson fu uscita per tornare nel proprio appartamento rotoriano, la risolutezza ferrea di Janus Pitt gli permise di considerarsi il nemico giurato di Marlene Fisher. Perché la vittoria fosse autentica, Marlene doveva essere distrutta e il Morbo doveva rimanere un mistero insoluto. In un colpo solo, Pitt si sarebbe sbarazzato di una ragazza scomoda che altrimenti, un giorno, avrebbe potuto generare delle creature come lei; e di un mondo scomodo che altrimenti, un giorno, avrebbe potuto generare una popolazione indesiderabile, dipendente e immobile come la popolazione della Terra.

LXIV

Sedevano insieme nella Cupola: Siever Genarr attento, Eugenia Insigna preoccupatissima, e Marlene Fisher visibilmente impaziente.

Eugenia disse: «Ricorda, Marlene... non fissare Nemesis. Lo so che ti hanno avvisata della pericolosità degli infrarossi, ma il fatto è che Nemesis è anche una stella della classe UV Ceti, una variabile a brillamenti. Di tanto in tanto c'è un'eruzione sulla sua superficie, e un'esplosione di luce bianca. Dura appena un paio di minuti, ma è sufficiente a provocare uno shock alla retina, ed è un fenomeno che può verificarsi in qualsiasi istante.»

«Gli astronomi non sono in grado di prevederlo?» chiese Genarr.

«Finora, no. È uno dei molti aspetti caotici della natura. Non abbiamo ancora decifrato le leggi che stanno alla base della turbolenza stellare, e secondo alcuni

non riusciremo mai a decifrarle del tutto. Sono troppo complèsse.»

«Interessante» osservò Genarr.

«Non che le esplosioni non siano gradite. Il tre per cento dell'energia che Eritro riceve da Nemesis proviene da quelle esplosioni.»

«Non sembra granché.»

«È importante, però. Senza le esplosioni, Eritro sarebbe un mondo gelido, e sarebbe molto meno facile vivere qui. Sono un problema per Rotor, che ogni volta che si verifica un'esplosione deve regolare in fretta il carico di luce solare che utilizza e intensificare il campo d'assorbimento delle particelle.»

Marlene, che stava guardando i due adulti mentre conversavano, intervenne finalmente con una nota di esasperazione. «Avete intenzione di continuare per un pezzo? Lo fate solo per tenermi qui. Lo capisco benissimo.»

«Dove andrai, una volta fuori?» chiese Eugenia.

«In giro. Al fiume, o ruscello... o quello che è.»

«Perché?»

«Perché è interessante... dell'acqua che scorre all'aperto, e non si vede l'inizio né la fine, e sai che non viene pompata indietro...»

«Sì, invece... dal calore di Nemesis» precisò Eugenia.

«Questo non conta. Voglio dire che non sono degli esseri umani a farlo. Voglio stare là, a guardarla scorrere.»

«Non berla» disse la madre, severa.

«Non ho nessuna intenzione di berla. Posso resistere un'ora senza bere. Se avrò fame, o sete, o... qualsiasi altro bisogno... rientrerò. Stai facendo tanto rumore per nulla.»

Genarr sorrise. «Immagino che tu voglia riciclare tutto qui nella Cupola.»

«Sì, certo. Logico, no?»

Il sorriso di Genarr si allargò. «Sai, Eugenia, penso proprio che la vita sulle Colonie abbia cambiato per sempre l'umanità. Adesso la necessità di riciclare è ben radicata in noi. Sulla Terra, le cose si gettavano semplicemente, dando per scontato un riciclaggio naturale, che a volte, ovvio, non avveniva.»

«Genarr, sei un sognatore» disse Eugenia. «Può darsi che gli esseri umani imparino le buone abitudini sotto pressione, ma attenua la pressione e vedrai che le cattive abitudini si rifaranno vive subito. È più facile andare in discesa che in salita. È il secondo principio della termodinamica. E se dovessimo colonizzare Eritro, prevedo già che lo riempiremo di rifiuti in men che non si dica.»

«No, non lo faremo» disse Marlene.

«Perché no, cara?» chiese con garbo Genarr.

«Perché no» fu la risposta insofferente della ragazza. «Adesso posso uscire?»

Genarr guardò Eugenia. «Be', lasciamola andare, a questo punto. Non possiamo trattenerla in eterno. E poi, per quel che vale, Ranay D'Aubisson, che è appena tornata da Rotor, ha esaminato tutti i dati raccolti fin dall'inizio e ieri mi ha detto che l'analisi cerebrale di Marlene sembra così stabile che è convinta che a Marlene non accadrà nulla di spiacevole su Eritro.»

Marlene, che si era girata verso la porta, pronta a raggiungere la camera stagna,

tornò a voltarsi. «Aspetta, zio Siever... quasi me ne dimenticavo. Devi stare attento alla dottoressa D'Aubisson.»

«Perché? È un ottimo neurofisico.»

«Non mi riferivo a questo. Era contenta quando stavi male dopo l'escursione all'esterno, ed era piuttosto delusa quando ti sei ripreso.»

Eugenia parve sorpresa e chiese automaticamente: «Perché dici questo?»

«Perché *lo so.*»

«Ma... non capisco. Siever, non vai d'accordo con la D'Aubisson?»

«Certo. Andiamo perfettamente d'accordo. Mai una parola rabbiosa. Ma se Marlene dice che...»

«Marlene potrebbe sbagliarsi, no?»

E Marlene intervenne subito. «Ma non mi sbaglio.»

«Non ne dubito, Marlene» disse Genarr. E rivolto a Eugenia: «La D'Aubisson è una donna ambiziosa. Se dovesse succedermi qualcosa, a rigor di logica dovrebbe essere lei il mio successore. Ha molta esperienza, e sicuramente saprà affrontare la situazione nel migliore dei modi se il Morbo scoppierà ancora. Inoltre, è più anziana di me, e forse pensa di non avere più molto tempo da perdere. Se era ansiosa di prendere il mio posto, se si è rallegrata un po' quando stavo male, in fondo posso capirla. Può darsi che non si renda nemmeno conto di provare questi sentimenti».

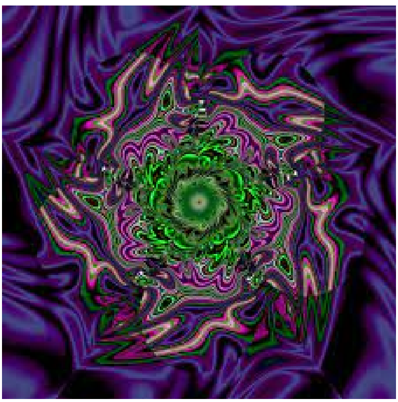
«Se ne rende conto, invece. Benissimo» disse Marlene, sinistra. «Stai in guardia, zio Siever.»

«Va bene. Sei pronta, adesso?»

«Certo.»

«Allora, lascia che ti accompagni alla camera d'equilibrio. Vieni con noi Eugenia, e cerca di non fare quella faccia da funerale.»

Così, per la prima volta, Marlene uscì sulla superficie di Entro sola e senza alcuna protezione. Erano le 21,20 del 15 gennaio 2237, ora standard terrestre. Era metà mattina, su Eritro.



CAPITOLO TRENTESIMO
TRANSIZIONE

LXV

Crile Fisher si sforzò di reprimere la propria eccitazione, cercò di mantenere la stessa espressione calma degli altri.

Non sapeva dove fosse Tessa Wendel in quel momento. Non poteva essere lontana, perché l'*Ultraluce* era abbastanza piccola... però gli scompartimenti della nave erano disposti in maniera tale che due persone potevano benissimo non vedersi.

Gli altri tre membri dell'equipaggio erano semplici paia di mani per Fisher. Ognuno di loro aveva un compito da svolgere, e lo stava svolgendo. Solo Fisher non aveva un compito specifico... a parte quello di stare attento a non intralciare gli altri, forse.

Guardò i tre compagni (due uomini e una donna) in modo quasi furtivo. Li conosceva abbastanza, e aveva parlato spesso con loro. Erano tutti giovani. Il più anziano era Chao-Li Wu, trentotto anni, tecnico iperspaziale. C'erano poi Henry Jarlow, trentacinque anni, e Merry Blankowitz, la più giovane del gruppo, ventisette anni e fresca di laurea.

Tessa Wendel, coi suoi cinquantacinque anni, era vecchissima rispetto agli altri, però era l'inventrice, la progettista, la semidea del volo.

Era Fisher quello in soprannumero, che non c'entrava. Tra non molto avrebbe compiuto cinquant'anni, e non aveva nessuna specializzazione. In base all'età o al bagaglio di conoscenze, non aveva il diritto di trovarsi a bordo.

Ma era stato su Rotor. E questo contava. E Tessa Wendel lo voleva con sé, e questo contava ancor di più. E anche Tanayama e Koropatsky volevano che partisse, il che contava più di qualsiasi altra cosa.

La nave stava avanzando pesantemente nello spazio. Fisher lo sapeva, anche se non c'era nessun segno concreto che lo indicasse. Era qualcosa che Fisher sentiva, a livello viscerale. Pensò rabbioso: "Sono stato nello spazio molto più a lungo di tutti gli altri messi assieme, più volte, su più navi. Io capisco subito che questa nave non è agile, scattante, elegante. Lo sento. Loro, no!"

L'*Ultraluce* doveva fare a meno di certe caratteristiche. I normali propulsori che spingevano le astronavi normali attraverso il vuoto erano ridotti, limitati, sull'*Ultraluce.* Inevitabile, perché la maggior parte della nave era occupata dai motori iperspaziali.

Tessa apparve all'improvviso, i capelli un po' scarmigliati, leggermente sudata.

«Tutto bene, Tessa?» chiese Fisher.

«Oh, sì.» Tessa appoggiò il posteriore a uno dei comodi avvallamenti della parete (molto utili, considerata la bassa pseudogravità mantenuta a bordo). «Nessun problema.»

«Quando entreremo nell'iperspazio?»

«Tra poche ore. Vogliamo raggiungere le coordinate giuste, in modo che tutte

le sorgenti gravitazionali distorgano lo spazio come calcolato.»

«Per poterne tener conto esattamente?»

«Appunto.»

«Allora il volo iperspaziale non sembra molto pratico. E se non sai dov'è ogni cosa? Se hai fretta e non puoi fermarti a calcolare ogni contrazione gravitazionale?»

Tessa guardò Fisher e all'improvviso sorrise. «Non mi hai mai chiesto niente del genere, prima. Perché adesso me lo chiedi?»

«Perché è la prima volta che faccio un viaggio iperspaziale. Date le circostanze, è un interrogativo che sorge spontaneo con la massima urgenza.»

«Sono anni che mi trovo di fronte a interrogativi di questo tipo. Benvenuto nel club.»

«Rispondimi.»

«Volentieri. In primo luogo, ci sono delle apparecchiature che misurano l'intensità gravitazionale complessiva, considerata nei suoi aspetti scalari e tensoriali, in qualsiasi punto dello spazio, anche se non si conosce la zona in cui ci si trova. Il risultato non è precisissimo, sarebbe più preciso se si misurassero minuziosamente tutte le sorgenti gravitazionali facendo poi la somma.., ma è abbastanza preciso, se il tempo è prezioso. E se il tempo è ancor più prezioso e, per così dire, devi premere il pulsante dell'iperspazio sperando che la gravità non sia molto rilevante, e per caso ti sbagli leggermente, allora la transizione sarà seguita da qualcosa equivalente grosso modo a uno scossone... come varcare una soglia inciampando con la punta della scarpa. Se possiamo evitarlo, benissimo, ma in caso contrario non è detto che debba essere per forza una cosa fatale. Naturalmente, trattandosi della prima transizione, ci piacerebbe che avvenisse nel modo più dolce possibile, per motivi psicologici... se non altro.»

«E se hai fretta, pensi che la gravità sia trascurabile, e invece non è così?»

«Devi augurarti che non accada.»

«Hai parlato di tensioni durante la transizione. Questo significa che la nostra prima transizione potrebbe essere fatale, anche tenendo conto della gravità.»

«*Potrebbe.* Ma le probabilità che si verifichi un incidente fatale in una transizione sono bassissime.»

«Anche se non fosse fatale, potrebbe essere spiacevole, no?»

«È più difficile rispondere a questa domanda, perché in questo caso si tratta di esprimere un giudizio soggettivo. Devi renderti conto che non c'è accelerazione. Con l'iperassistenza, una nave deve raggiungere la velocità della luce, e perfino superarla per certi periodi, usando un campo iperspaziale a bassa energia. Il rendimento è basso, le velocità sono alte, i rischi notevoli, e francamente non so quali possano essere i disagi. Col volo ultraluce, usando un campo iperspaziale ad alta energia, noi compiamo la transizione a velocità normali. Magari viaggiamo a una velocità di mille chilometri al secondo, e un attimo dopo filiamo a mille milioni di chilometri al secondo senza accelerazione. E dato che non c'è accelerazione, non la sentiamo.»

«Com'è possibile che non ci sia accelerazione se la velocità aumenta in un at-

timo di un milione di volte?»

«Perché la transizione è l'equivalente matematico dell'accelerazione. Tuttavia, mentre il corpo umano reagisce all'accelerazione, non reagisce alla transizione.»

«Ma come si fa a stabilirlo?»

«Inviando degli animali nell'iperspazio da un punto a un altro punto. Sono nell'iperspazio solo per una frazione di microsecondo, ma è la transizione spazio-iperspazio che ci interessa, e questa transizione avviene in entrambe le direzioni anche per un passaggio brevissimo nell'iperspazio.»

«E avete provato con gli animali?»

«Certo. Arrivati a destinazione, non potevano raccontarci le loro impressioni, però erano illesi, tranquilli. Chiaramente non avevano subito alcun danno. Abbiamo provato con decine di animali di ogni genere. Perfino con le scimmie, e sono sopravvissute tutte benissimo... a parte un caso.»

«Ah! E in quell'unico caso, cos'è successo?»

«L'animale era morto, mutilato in modo... grottesco. Ma l'incidente è stato provocato da un errore di programmazione. Non è stata la transizione. E qualcosa del genere può accadere anche a noi. È improbabile, però è possibile. Equivarrebbe a varcare una soglia, inciampare, cadere e rompersi il collo. Sono cose che capitano, però non ci aspettiamo che capitino tutte le volte che varchiamo una soglia. Va bene?»

«Non ho scelta, immagino» osservò Fisher, torvo. «Va bene.»

Due ore e ventisette minuti dopo, la nave passò indenne nell'iperspazio, senza che i membri dell'equipaggio avvertissero nulla, e il primo volo ultraluce a velocità molto superiori a quella della luce ebbe luogo.

La transizione avvenne alle 21,20 del 15 gennaio 2237, ora standard terrestre.



CAPITOLO TRENTUNESIMO
NOME

LXVI

Silenzio!

A Marlene piaceva moltissimo... soprattutto perché poteva romperlo se solo lo desiderava. Si chinò a raccogliere un sassolino e lo gettò contro una roccia. Un lieve tonfo, poi il sassolino cadde sul terreno e si fermò.

Poiché aveva lasciato la Cupola con gli indumenti che avrebbe indossato su Rotor, era perfettamente libera.

Si era allontanata dalla Cupola avviandosi direttamente verso il ruscello, senza nemmeno soffermarsi a controllare i punti di riferimento.

Le ultime parole di sua madre erano state una implorazione piuttosto debole... «Ti prego, Marlene, ricorda che hai detto che rimarrai in vista della Cupola.»

Marlene aveva sorriso un istante, ma non aveva prestato attenzione. Forse sarebbe rimasta nei paraggi, o forse no. Non intendeva lasciarsi imporre restrizioni, indipendentemente dalle promesse che era stata costretta a fare per il quieto vivere. In fin dei conti, aveva con sé un ricetrasmettitore di segnali. Avrebbero potuto localizzarla in qualsiasi momento. E lei avrebbe potuto servirsi dell'apparecchio per individuare la direzione della Cupola.

Se avesse avuto un incidente, se fosse caduta o si fosse fatta male in qualche modo, avrebbero potuto soccorrerla.

Se l'avesse colpita un meteorite... be', sarebbe morta. Non ci sarebbe stato nulla da fare, anche se fosse stata vicino alla Cupola. Anche col pensiero inquietante dei meteoriti, era tutto così meraviglioso e tranquillo su Eritro. Su Rotor, sempre rumore.

Dovunque si andasse, l'aria vibrava di onde sonore che martellavano i timpani stanchi. Sulla Terra doveva essere anche peggio... otto miliardi di esseri umani, trilioni di animali, tempeste, scrosci d'acqua dal mare e dal cielo. Una volta aveva provato ad ascoltare una registrazione intitolata *Rumori della Terra*, era trasalita, e si era stancata quasi subito.

Ma lì su Eritro c'era un silenzio meraviglioso.

Giunse al ruscello. L'acqua le scorreva accanto gorgogliando. Marlene raccolse un ciottolo dentellato e lo gettò nell'acqua, e si sentì un tonfo leggero. I suoni non erano proibiti su Eritro; erano semplicemente distribuiti con parsimonia come ornamenti occasionali che servivano a rendere più prezioso il silenzio circostante.

Batté il piede sul fondo argilloso della sponda. Di nuovo un lieve tonfo, e un'impronta vaga. Si chinò, chiuse la mano a coppa, prese un po' d'acqua, e la versò sul terreno di fronte a sé. Il terreno si inumidì e diventò più scuro in certi punti... chiazze cremisi sullo sfondo rosa. Versò altra acqua, poi premette il piede destro con forza. Quando alzò la scarpa, c'era un'impronta più profonda.

C'erano delle rocce sparse qua e là nel ruscello, e Marlene le usò come appoggi

per guadare.

Quindi proseguì, camminando spedita, dondolando le braccia, respirando a fondo. Sapeva che lì la percentuale di ossigeno era più bassa rispetto a Rotor. Se avesse corso, si sarebbe stancata in fretta, ma non aveva nessuna voglia di correre.

Correndo, non avrebbe potuto gustare con calma il suo mondo.

Voleva guardare ogni cosa!

Si voltò. La Cupola era ancora visibile, soprattutto la bolla che ospitava gli strumenti astronomici. Marlene si irritò. Non era abbastanza lontana. Voleva poter girare su se stessa e vedere l'orizzonte come un cerchio perfetto anche se irregolare, ininterrotto, senza alcun segno della presenza umana (a parte lei).

Doveva chiamare la Cupola? Dire a sua madre che sarebbe sparita per un po'? No, avrebbero solo litigato. Tanto, ricevevano la sua portante, e avrebbero capito che era viva, stava bene, e si stava muovendo nella zona. Se l'avessero chiamata, li avrebbe ignorati, decise Marlene. Oh, sì! Dovevano lasciarla in pace.

I suoi occhi si stavano abituando al rosa di Nemesis e del terreno tutt'intorno. Non era solo rosa. C'erano cento sfumature... porpora, arancione, quasi giallo in certi punti. Col tempo, con il progressivo adattamento, quel mondo sarebbe diventato una nuova tavolozza di colori per Marlene, variegata come Rotor, ma più riposante.

Cosa sarebbe successo se un giorno gli uomini si fossero insediati su Eritro, introducendo la vita, costruendo città? Lo avrebbero rovinato? O avrebbero tenuto presente l'esempio della Terra e si sarebbero comportati in modo diverso, prendendo quel mondo intatto e trasformandolo in qualcosa che si avvicinasse al loro ideale, ai loro desideri?

Ai desideri di chi?

Ecco il problema. Non tutti avrebbero avuto le stesse idee, e avrebbero litigato, perseguendo fini inconciliabili. Sarebbe stato meglio che Eritro rimanesse deserto?

Ma sarebbe stato giusto, dal momento che gli uomini avrebbero potuto goderselo tanto? Marlene non voleva lasciarlo, questo era certo. Su Eritro provava un senso di calore. Non sapeva perché, ma si sentiva più a suo agio lì che su Rotor.

Era qualche vago ricordo atavico della Terra? I suoi geni sentivano il richiamo di un mondo enorme e sterminato, un desiderio intenso che una minuscola città artificiale che ruotava nello spazio non poteva soddisfare? Com'era possibile? La Terra era diversissima da Eritro a parte le dimensioni. E se la Terra era nei suoi geni, perché non era nei geni di ogni essere umano?

Ma una spiegazione doveva esserci. Marlene scosse la testa quasi volesse liberarsi la mente, e prese a volteggiare come se si trovasse in mezzo a uno spazio infinito. Strano che Eritro non sembrasse spoglio, sterile. Su Rotor, si vedevano acri di cereali e frutteti, una caligine verde e ambra, e l'irregolarità rettilinea delle strutture umane. Lì su Eritro, invece, si vedeva soltanto il terreno ondulato, disseminato di rocce di ogni dimensione che sembravano sparse alla rinfusa da qualche mano gigantesca... strane forme cupe e silenziose, e in mezzo e attorno scorrevano rigagnoli e ruscelletti. E non c'era vita, se si escludevano le miriadi di minuscole cellule simili a germi che rifornivano l'atmosfera di ossigeno grazie all'energia della luce

rossa di Nemesis.

E Nemesis, come qualsiasi nana rossa, avrebbe continuato a emettere la propria energia con parsimonia per un paio di centinaia di miliardi di anni, facendo in modo che Eritro e i suoi piccoli procarioti rimanessero al caldo e tranquilli durante tutto quel periodo. Il Sole della Terra e altre stelle luminose ancor più giovani sarebbero morte, ma Nemesis avrebbe continuato a brillare immutata, Eritro avrebbe ruotato intorno a Megas immutato, e anche l'esistenza dei procarioti sarebbe andata avanti fondamentalmente immutata.

Gli esseri umani non avevano il diritto di scendere su quel mondo immutato e di cambiarlo. Però se fosse stata sola su Eritro, Marlene avrebbe avuto bisogno di cibo... e di compagnia.

Poteva tornare alla Cupola di tanto in tanto, per le provviste, o per soddisfare il suo bisogno di contatti umani, continuando però a trascorrere la maggior parte del tempo sola con Eritro. Ma gli altri non l'avrebbero seguita? Come poteva impedirglielo? E anche se fossero stati in pochi, non avrebbero rovinato l'eden? Non lo stava già rovinando lei... anche lei da sola?

«No!» gridò Marlene. Gridò perché era smaniosa di vedere se sarebbe riuscita a far vibrare l'atmosfera aliena e a costringerla a trasmetterle delle parole.

Sentì la propria voce, ma il terreno piatto soffocò qualsiasi eco. Il grido si spense non appena fu uscito dalle sue labbra.

Marlene ruotò ancora su se stessa. La Cupola era un'ombra indistinta all'orizzonte. Si poteva quasi ignorarla... quasi. Marlene non voleva vederla affatto. Voleva vedere solo se stessa ed Eritro.

Udì il lieve sospiro del vento, e capì che stava soffiando più forte. Non abbastanza forte da sentirsi. E la temperatura non era scesa, né era sgradevole.

Solo un lieve "Ah-h-h-h-h..."

Marlene lo imitò allegra. «Ah-h-h-h-h-h...»

Alzò lo sguardo al cielo, incuriosita. Le previsioni del tempo avevano detto che la giornata sarebbe stata serena. Era possibile che su Eritro scoppiassero all'improvviso dei temporali? Il vento sarebbe aumentato sempre più, fino a diventare sferzante? Le nubi sarebbero sfrecciate nel cielo, e sarebbe scesa la pioggia prima che lei potesse tornare alla Cupola?

Che sciocchezza! Un pensiero sciocco come quello dei meteoriti. Certo che pioveva su Eritro, ma adesso c'erano soltanto alcune nuvolette rosa sopra di lei. Si muovevano pigre sullo sfondo scuro e sgombro del cielo. Sembrava che non ci fosse nessun temporale in vista.

«Ah-h-h-h-h» mormorò il vento. «Ah-h-h-h-h ee-e-e-e...»

Un doppio suono. Marlene corrugò la fronte. Cosa poteva produrre quel suono? Il vento da solo, no di certo. Avrebbe dovuto incontrare un ostacolo e superarlo per modulare il proprio sibilo. E lì attorno non c'erano ostacoli.

«Ah-h-h-h-h ee-e-e-e eh-h-h-h...»

Un triplo suono, adesso. Con l'accento sul secondo suono.

Marlene si guardò intorno, perplessa. Non capiva da dove provenisse. Se si sentiva quel suono, doveva esserci qualcosa che vibrava, eppure lei non vedeva nulla,

non percepiva nulla.
Eritro *sembrava* deserto e silenzioso. Non poteva produrre alcun suono.
«Ah-h-h-h-h ee-e-e-e eh-h-h-h...»
Di nuovo. Più chiaro. Aveva l'impressione che fosse nella sua testa, e a quel pensiero ebbe un tuffo al cuore, rabbrividì. Le venne la pelle d'oca, sulle braccia... se ne accorse senza bisogno di guardare.
No, la sua testa non poteva avere nulla che non andasse. Nulla!
Rimase in attesa, ed eccolo di nuovo. Più forte. Ancor più chiaro. Il tono più deciso, tutt'a un tratto... come se stesse imparando e migliorando.
Imparando? Imparando, cosa?
E a malincuore, molto a malincuore, Marlene pensò: "È come se qualcuno incapace di pronunciare le consonanti stesse cercando di pronunciare il mio nome..."
Quasi fosse un segnale, o quasi quel pensiero avesse liberato una nuova scarica di energia, o acuito la sua immaginazione, Marlene sentì...
«Mah-h-h le-e-e neh-h-h.»
D'istinto, senza rendersene conto, portò le mani alle orecchie e le coprì.
"Marlene" pensò.
E un attimo dopo il suono si sforzò di imitarla. «Mahr-lee-neh.»
Poi, di nuovo, più sciolto, quasi con naturalezza. «*Marlene.*»
Marlene rabbrividì, e riconobbe la voce. Era Aurinel, Aurinel di Rotor, che non aveva più visto dal giorno in cui, su Rotor, gli aveva detto che la Terra sarebbe stata distrutta. Non aveva quasi più pensato a lui in seguito... ma le rare volte che aveva pensato ad Aurinel, aveva sofferto, sempre.
Perché sentiva la sua voce se lui non era lì... o qualunque voce, se lì non c'era nulla?
«Marlene.»
Marlene si arrese. Era il Morbo... nonostante fosse stata così sicura che non l'avrebbe colpita.
Cominciò a correre alla cieca, verso la Cupola, senza fermarsi a cercarla con lo sguardo.
Stava urlando, e non lo sapeva.

LXVII

Erano intervenuti. Avevano sentito che all'improvviso si stava avvicinando di corsa. Due guardie in tuta-E erano uscite subito e l'avevano sentita urlare.
Ma le urla erano cessate prima che la raggiungessero. Marlene aveva anche rallentato e si era fermata... prima di accorgersi della loro presenza, apparentemente.
Quando le guardie erano arrivate accanto a lei, le aveva guardate tranquilla e le aveva lasciate di stucco chiedendo: «Be'? Che c'è che non va?».
Nessuno aveva risposto. Una mano si era accostata al suo gomito e Marlene l'aveva respinta.
«Non toccatemi» aveva detto. «Verrò alla Cupola, se è questo che volete, ma

posso camminare da sola.»

E si era avviata in silenzio con loro. Era molto padrona di sé.

LXVIII

Eugenia Insigna, le labbra secche e pallide, stava cercando di non mostrarsi sconvolta. «Cos'è successo là fuori, Marlene?»

Gli occhi scuri imperscrutabili, Marlene rispose: «Nulla. Proprio nulla».

«Non dire così. Stavi correndo e gridavi.»

«L'avrò anche fatto per un po'... ma solo per un po'. Vedi, c'era silenzio, un silenzio tale che a un certo punto ho avuto l'impressione di essere diventata sorda. Sai, un silenzio assoluto. Così ho pestato i piedi e ho corso solo per sentire il rumore, e ho gridato...»

«Solo per sentire il rumore?» Eugenia aggrottò le ciglia.

«Sì, mamma.»

«E ti aspetti che ci creda, Marlene? No, non ci credo. Abbiamo sentito le tue grida, e non erano le grida di chi vuole fare rumore e basta. Erano grida di terrore. Qualcosa ti aveva spaventata.»

«Te l'ho detto. Il silenzio. La paura della sordità.»

Eugenia si rivolse alla D'Aubisson. «Dottoressa, se non si sente nulla, proprio nulla, e si è abituati a sentire sempre qualcosa, non è possibile che le orecchie immaginino di udire qualcosa tanto per sentirsi utili?»

La D'Aubisson accennò un sorriso. «Si è espressa in modo colorito, ma è vero. La privazione sensoriale può provocare delle allucinazioni.»

«Ecco cosa mi ha disturbato, credo... Ma dopo avere sentito la mia voce e i miei passi mi sono calmata. Chiedetelo alle due guardie che sono venute a prendermi. Ero calmissima quando sono arrivate, e le ho seguite fino alla Cupola senza nessun problema... Chiediglielo, zio Siever.»

Genarr annuì. «Me l'hanno detto. E poi, anche noi abbiamo visto. Molto bene, allora. Tutto risolto.»

«Assolutamente!» sbottò Eugenia, ancora pallida... di paura, o di rabbia, o per entrambe le cose. «Marlene non uscirà più. L'esperimento è finito.»

«No, mamma» ribatté Marlene, offesa.

La D'Aubisson alzò la voce, quasi a prevenire un diverbio rabbioso tra madre e figlia. «L'esperimento *non è* finito, dottoressa Insigna. Non è il momento di decidere se uscirà ancora o meno. Dobbiamo ancora occuparci delle conseguenze di quel che è accaduto.»

«Cosa vorrebbe dire?» chiese Eugenia.

«Voglio dire, d'accordo parlare di voci immaginarie che si sentono perché l'orecchio non è abituato al silenzio... ma queste voci immaginarie possono essere collegate anche all'insorgenza di una certa instabilità mentale.»

Eugenia rimase esterrefatta.

«Ti riferisci al Morbo di Eritro?» disse Marlene.

«Non in particolare, Marlene» rispose Ranay D'Aubisson. «Non abbiamo alcuna prova. È solo una possibilità. Quindi ci occorre un'altra analisi cerebrale. Per il tuo bene.»

«No.»

«Non dire no» insisté la D'Aubisson. «È indispensabile. Non abbiamo scelta. Bisogna farlo.»

Marlene la guardò, meditabonda. «Tu *speri* che abbia il Morbo. *Vuoi* che abbia il Morbo.»

La dottoressa s'irrigidì, le si incrinò la voce. «Che assurdità. Come osi dire una cosa simile?»

Ma adesso era Genarr che stava fissando la D'Aubisson. «Ranay, abbiamo già discusso di questo piccolo particolare riguardo Marlene... e se lei dice che tu vuoi che abbia il Morbo, be', devi esserti tradita in qualche modo. Sempre che Marlene parli seriamente e non lo stia dicendo solo per paura o per rabbia.»

«Parlo seriamente» confermò Marlene. «Era tutta speranzosa e eccitata poco fa.»

«Be', Ranay?» chiese Genarr, un po' gelido. «È vero?»

«Capisco a cosa si riferisce la ragazza» rispose la D'Aubisson, aggrottando le ciglia. «Sono anni che non studio un caso di Morbo in fase avanzata. E in passato, quando la Cupola era stata appena costruita ed era ancora una struttura primitiva, in pratica mi mancavano gli strumenti adeguati per studiarlo. Professionalmente, mi piacerebbe moltissimo poter studiare in modo approfondito un caso di Morbo con le tecniche e le strumentazioni moderne, per scoprire, forse, la vera causa, la vera cura, il vero metodo preventivo. Sì, è una prospettiva eccitante. È eccitazione professionale quello che questa signorina, incapace di leggere il pensiero e senza esperienza in certe cose, interpreta come semplice gioia. Non è semplice.»

«Non sarà semplice... però è qualcosa di malvagio» replicò Marlene. «Su questo non mi sbaglio.»

«*Ti sbagli...* Dobbiamo fare l'analisi cerebrale, e la faremo.»

«No» disse Marlene, urlando quasi. «Dovrete costringermi o darmi dei sedativi, e allora non sarà valida.»

Eugenia intervenne, con voce tremula. «Non voglio che si faccia nulla se lei non è d'accordo.»

«Il fatto che sia d'accordo o meno non ha proprio nessuna...» iniziò la D'Aubisson, poi barcollò all'indietro portandosi una mano all'addome.

«Che succede?» chiese automaticamente Genarr.

Poi, senza attendere una risposta, mentre Eugenia accompagnava la dottoressa a un divano e la convinceva a sdraiarsi, Genarr si rivolse alla ragazza. «Marlene, accetta il test.»

«No. Lei dirà che ho il Morbo.»

«Non lo dirà. Te lo garantisco. Non lo dirà, a meno che tu non abbia davvero il Morbo.»

«Non ce l'ho.»

«Ne sono sicuro, e l'analisi cerebrale lo dimostrerà. Fidati di me, Marlene. Ti

prego.»

Marlene lanciò un'occhiata alla D'Aubisson, quindi tornò a guardare Genarr. «E potrò uscire ancora su Eritro?»

«Certo. Tutte le volte che vorrai. Se sei normale... e tu sei sicura di essere normale, vero?»

«Sicurissima.»

«Allora l'analisi cerebrale lo dimostrerà.»

«Sì, ma lei dirà che non posso uscire.»

«Tua madre?»

«E la dottoressa.»

«No. Non oseranno fermarti. Su, adesso di' che farai l'analisi cerebrale, eh?»

«D'accordo. Farò come vuole lei.»

Ranay D'Aubisson si alzò in piedi a fatica.

LXIX

La dottoressa studiò attentamente l'analisi computerizzata mentre Genarr osservava.

«Un'analisi strana» mormorò la D'Aubisson.

«Lo sapevamo fin dall'inizio» disse Genarr. «È una ragazza strana. Il punto è... non c'è nessun cambiamento?»

«Nessuno.»

«Sembri delusa.»

«Non ricominciamo, Comandante. C'è una certa delusione professionale. Mi piacerebbe studiare la malattia.»

«Come ti senti?»

«Gliel'ho appena detto...»

«Intendo dire, fisicamente. Hai avuto uno strano malore, ieri.»

«Non è stato un malore. Era tensione nervosa. Non capita spesso che mi accusino di *volere* che qualcuno sia gravemente ammalato... e che gli altri a quanto pare *ci credano.*»

«Cos'è successo? Una indigestione?»

«Può darsi. Dolori addominali, in ogni caso. E vertigini.»

«Ti succede spesso, Ranay?»

«No» rispose brusca la dottoressa. «Ed è altrettanto raro che mi accusino di scorrettezza professionale.»

«Era solo una ragazza eccitabile. Perché prendersela tanto?»

«Le spiace se cambiamo argomento? Dall'analisi cerebrale non risulta alcun cambiamento. Se prima la ragazza era normale, è normale anche adesso.»

«In tal caso, qual è il tuo parere professionale? Può continuare a esplorare Eritro?»

«Dal momento che apparentemente non ha contratto nulla, non ho motivo di proibirglielo.»

«Sei disposta a non limitarti a questo e a mandarla all'esterno?»

La D'Aubisson assunse un atteggiamento ostile. «Sa che sono stata dal Commissario Pitt...» Non sembrava una domanda.

«Sì, lo so» disse Genarr.

«Mi ha chiesto di dirigere un nuovo progetto per lo studio del Morbo di Eritro, e ci sarà uno stanziamento considerevole per finanziarlo.»

«Penso che sia una buona idea, e che abbia fatto bene a scegliere te come capo del progetto.»

«Grazie. Comunque, non mi ha nominata Comandante della Cupola al suo posto. Quindi, sta a lei, Comandante, decidere se Marlene Fisher può avere il permesso di uscire sulla superficie di Eritro. Io mi limiterò a sottoporla a un'analisi cerebrale se ci saranno segni di anormalità.»

«Ho intenzione di darle il permesso di esplorare liberamente Eritro a suo piacimento. Posso contare sul tuo appoggio?»

«Dal momento che ho espresso la mia opinione professionale e le ho detto che la ragazza non ha il Morbo, io non farò nulla per ostacolarla, Comandante, però dovrà essere lei, lei solo, a dare l'ordine. E se sarà necessario mettere qualcosa per iscritto, dovrà essere lei a firmare.»

«Ma tu non cercherai ti fermarmi.»

«Non ho motivo di farlo.»

LXX

Il pranzo era terminato, e in sottofondo si sentiva una musica sommessa. Siever Genarr, che durante il pasto aveva parlato di altre cose, vista l'inquietudine di Eugenia, infine disse: «Le parole sono le parole di Ranay D'Aubisson, ma dietro c'è la forza di Janus Pitt, si sente che è stato lui a dettarle».

L'espressione di Eugenia si fece ancor più ansiosa. «Lo pensi davvero?»

«Sì... e dovresti pensarlo anche tu. Conosci Janus meglio di me. Peccato. Ranay è una scienziata in gamba, ha una mente profonda, è una brava persona, però è ambiziosa... come tutti, del resto... quindi è corruttibile. Vuole davvero passare alla storia come la debellatrice del Morbo di Eritro.»

«E per riuscirci, sarebbe disposta a mettere a repentaglio Marlene?»

«Non nel senso che voglia farlo, o che sia smaniosa di farlo... disposta nel senso... be', sì, se non c'è altro sistema.»

«Ma qualche altro sistema dev'esserci. Mandare Marlene incontro al pericolo, come una qualsiasi cavia... è mostruoso.»

«Non dal suo punto di vista... sicuramente, non da quello di Pitt. Vale senz'altro la pena di perdere una mente, se serve a liberare un mondo e a renderlo abitabile per milioni di persone. È crudele considerare il problema in questi termini, ma le generazioni future potrebbero fare di Ranay un'eroina proprio per la sua crudeltà, ed essere d'accordo con lei che valeva la pena di perdere una mente, o anche mille... se necessario.»

«Già, la mente di qualcun altro, però.»
«Naturale. Nel corso della storia, gli esseri umani sono sempre stati pronti a sacrificare gli altri. Pitt non esiterebbe di certo. Non sei d'accordo?»
«Riguardo Pitt? Sì, eccome» rispose Eugenia, energica. «E pensare che ho lavorato con lui in tutti questi anni.»
«Quindi puoi immaginare il suo atteggiamento moralistico in un caso del genere. "Il massimo bene per il massimo numero", direbbe. Ranay ammette di avere parlato con lui durante la sua recente visita su Rotor, e sono sicurissimo che Pitt le avrà detto proprio questo... magari usando altre parole ma lasciando inalterata la sostanza.»
«E cosa direbbe Pitt se il Morbo distruggesse Marlene e rimanesse un mistero insoluto?» fece amara Eugenia. «Cosa direbbe se la vita di mia figlia venisse rovinata inutilmente? E cosa direbbe la D'Aubisson?»
«La dottoressa sarebbe infelice, ne sono certo.»
«Perché non scoprirebbe nessuna cura e non diventerebbe famosa?»
«Naturalmente, però sarebbe infelice anche per la sorte di Marlene... e si sentirebbe in colpa, suppongo. Non è un mostro. In quanto a Pitt...»
«Lui *è* un mostro.»
«Be', non proprio... ma è di vedute limitate. Vede solo i suoi piani per il futuro di Rotor. Se qualcosa dovesse andare storto, dal nostro punto di vista, indubbiamente Pitt si dirà che in ogni caso Marlene avrebbe intralciato i suoi piani... quindi, poco male per Rotor. E avrà la coscienza tranquilla.»
Eugenia scosse leggermente la testa. «Vorrei che ci sbagliassimo, che Pitt e la D'Aubisson non fossero colpevoli di certe cose.»
«Anch'io lo vorrei, ma mi fido di Marlene e della sua capacità di leggere il linguaggio del corpo. Se Marlene sostiene che Ranay era *felice* all'idea di poter studiare un caso di Morbo, io mi fido del suo giudizio.»
«La D'Aubisson ha detto che era felice per ragioni professionali» replicò Eugenia. «Se devo essere sincera, posso anche capirla. In fin dei conti, anch'io sono una scienziata.»
«Certo.» Il volto non propriamente bello di Genarr s'increspò in un sorriso. «Tu hai lasciato il Sistema Solare e hai affrontato un viaggio senza precedenti, di anni luce, per acquisire nuove conoscenze astronomiche, pur sapendo che quel viaggio avrebbe potuto essere fatale a tutti i rotoriani.»
«Molto improbabile, a mio avviso.»
«Abbastanza improbabile da spingerti a rischiare la vita di tua figlia, una bambina di un anno. Avresti potuto lasciarla a tuo marito, così sarebbe stata al sicuro, anche se in questo modo non l'avresti più rivista. Invece, l'hai esposta al pericolo, e non per il bene di Rotor... l'hai fatto per te stessa.»
«Smettila, Siever. Stai dicendo delle cose crudeli.»
«Sto solo cercando di dimostrarti che, con un po' di ingegnosità, è possibile considerare da due punti di vista completamente opposti quasi qualsiasi cosa. Sì, Ranay parla di piacere professionale, però Marlene ha detto che l'atteggiamento della dottoressa era malvagio e, come ti ripeto, mi fido del giudizio di tua figlia.»

«Allora, suppongo che sia ansiosa di fare uscire di nuovo Marlene» disse Eugenia, mentre gli angoli della sua bocca si piegavano all'ingiù.

«Credo di sì, però è abbastanza cauta da insistere che sia io a dare l'ordine, e ha suggerito addirittura di metterlo per iscritto. Se dovesse andare storto qualcosa, vuole assicurarsi che la responsabilità ricada su di me. Comincia a ragionare come Pitt. Il nostro caro Janus è contagioso.»

«In tal caso, Siever, non devi mandar fuori Marlene. Perché fare il gioco di Pitt?»

«Al contrario, Eugenia. Non è affatto semplice. Noi *dobbiamo* mandarla fuori.»

«Cosa?»

«Non c'è alternativa. E non c'è nessun pericolo per Marlene. Vedi, mi sono convinto adesso... avevi ragione quando hai parlato dell'esistenza di una forma di vita planetaria in grado di influenzarci. Hai fatto notare che io ho sperimentato l'effetto deleterio di quella influenza, come te, come la guardia... e è sempre successo quando qualcuno ha cercato di contrastare Marlene. È successo anche a Ranay, ho visto benissimo. Quando ha provato a costringerla a sottoporsi all'analisi cerebrale, Ranay si è piegata in due, stava malissimo. Quando ho persuaso Marlene ad accettare l'analisi cerebrale, Ranay si è sentita subito meglio.»

«Be', appunto, Siever... Se sul pianeta c'è una forma di vita maligna...»

«No, aspetta, Eugenia. Io non ho detto che questa forma di vita è maligna. Anche se ha provocato il Morbo, come pensi tu, il Morbo poi è cessato. Perché ci siamo accontentati di rimanere nella Cupola, secondo la tua teoria... ma se questa forma di vita fosse davvero maligna, ci avrebbe sterminati e non avrebbe accettato questa specie di compromesso civile.»

«Non credo sia saggio basarsi sulle azioni di una forma di vita completamente aliena per dedurre i suoi sentimenti o le sue intenzioni. Quello che pensa potrebbe esulare completamente dalla nostra comprensione.»

«Sono d'accordo. Però questa forma di vita aliena non sta danneggiando Marlene. Tutto quel che ha fatto è servito a *proteggere* Marlene, a difenderla da qualsiasi interferenza.»

«Allora, perché Marlene era spaventata, perché si è messa a correre verso la Cupola urlando? Non credo assolutamente alla storia che ha raccontato... Marlene non stava solo cercando di fare rumore perché il silenzio la innervosiva.»

«In effetti, è poco credibile. Ma il panico è scomparso in fretta. Quando i soccorritori l'hanno raggiunta, Marlene sembrava perfettamente normale. La forma di vita l'avrà spaventata in qualche modo, immagino... se è improbabile che noi riusciamo a capirla è altrettanto improbabile che la forma di vita riesca a capire noi, suppongo... però, quando si è accorta della reazione di Marlene, è intervenuta subito e l'ha calmata. Questo spiegherebbe l'accaduto e dimostrerebbe, ancora una volta, la natura benevola di questa forma di vita.»

Eugenia stava aggrottando le ciglia. «Il guaio è, Siever, che tu hai il vizio terribile di pensare bene di tutti... e di tutto. Non posso fidarmi della tua interpretazione.»

«Fiducia o no, ti accorgerai che non possiamo ostacolare Marlene in nessun

modo. Farà quel che vuole, e chi proverà a ostacolarla si ritroverà a boccheggiare per il dolore o privo di sensi.»

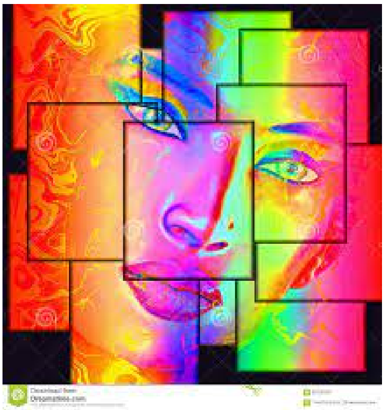
«Ma... *cos'è* questa forma di vita?» chiese Eugenia.

«Non lo so.»

«E cosa vuole da Marlene? Ecco la cosa che mi spaventa di più...»

Genarr scosse la testa. «Non lo so, Eugenia.»

E rimasero a fissarsi, impotenti.



CAPITOLO TRENTADUESIMO
PERSI

LXXI

Crile Fisher osservò la stella pensieroso.

All'inizio, era troppo luminosa per un'osservazione vera e propria. Crile si era limitato a lanciare qualche occhiata di tanto in tanto, conservando poi un'immagine residua molto accentuata. Tessa Wendel, disperata per gli ultimi sviluppi, lo aveva rimproverato, parlando di danni alla retina, e Crile aveva opacizzato l'oblò. La luminosità della stella era scesa a livelli sopportabili, e le altre stelle erano diventate più fioche... un baluginio mesto e appannato.

La stella luminosa era il Sole, naturalmente.

Nessun essere umano l'aveva mai visto così da lontano (a parte i rotoriani durante il loro esodo dal Sistema Solare). Era a una distanza doppia rispetto alla massima distanza di Plutone, quindi non appariva come un globo, sembrava una stella come tante. Tuttavia, era ancora cento volte più luminoso della Luna piena vista dalla Terra, e quella luminosità era concentrata in un unico punto brillante. Logico che non si riuscisse a fissarlo senza opacizzare il vetro.

Questo particolare ribaltava la prospettiva. Normalmente, il Sole non era nulla di stupefacente. Era troppo luminoso per guardarlo, dominava troppo incontrastato. La parte di luce solare diffusa dall'atmosfera era sufficiente a cancellare del tutto le altre stelle... e anche dove non scomparivano (sulla Luna, per esempio), le stelle erano talmente sovrastate dal Sole che qualsiasi confronto era improponibile.

Lì nello spazio, a quella distanza, l'intensità luminosa del Sole si era attenuata almeno parzialmente, e un confronto era possibile. Stando alle parole di Tessa Wendel, da quel punto il Sole era centosessantamila volte più luminoso di Sirio, il corpo celeste che occupava il secondo posto della graduatoria, e forse venti milioni di volte più luminoso delle stelle più fioche che si vedevano a occhio nudo. Per cui, lì, il Sole acquistava un fascino diverso, maggiore, rispetto a quando splendeva senza rivali nel cielo della Terra.

Del resto, a Fisher non rimaneva in pratica che osservare il cielo, non aveva nient'altro da fare, perché l'*Ultraluce* stava andando alla deriva... stava andando alla deriva da due giorni, spostandosi nello spazio come un razzo qualsiasi.

A quella velocità, avrebbero impiegato trentacinquemila anni per raggiungere la Stella Vicina... *se* fossero andati nella direzione giusta. Cosa che non stavano facendo.

Ecco perché due giorni prima Tessa Wendel era sbiancata ed era piombata nella disperazione.

Fino ad allora, non c'erano stati problemi. Al momento di entrare nell'iperspazio, Fisher era teso, temendo il dolore, il lampo lacerante di sofferenza atroce, l'ondata improvvisa di buio eterno.

Non era successo nulla. Era accaduto tutto troppo in fretta per notare qualcosa.

Erano entrati nell'iperspazio ed erano tornati nello spazio normale nel medesimo istante. Le stelle avevano semplicemente cambiato posizione, e il passaggio dalla posizione precedente a quella attuale non si era percepito.

Era stato un sollievo... doppio. Non solo Fisher era ancora vivo, si era anche reso conto che se fosse andato storto qualcosa e lui fosse morto, la morte sarebbe stata così istantanea che lui non si sarebbe nemmeno accorto di morire. Sarebbe morto e basta.

Era talmente sollevato da non badare quasi alla reazione di Tessa, che aveva lanciato un'esclamazione strozzata e si era precipitata in sala macchine gridando.

Era tornata sottosopra... non che avesse un capello fuori posto... era sottosopra *dentro*. Gli occhi spiritati, aveva fissato Fisher come se non lo riconoscesse.

«La posizione delle stelle non sarebbe dovuta cambiare» aveva detto.

«No?»

«Non ci siamo allontanati abbastanza. Solo uno virgola trentatré milli-anni luce. Troppo poco per notare dei cambiamenti a occhio nudo. Comunque...» Tessa aveva respirato profondamente. «Comunque, poteva andare peggio. Pensavo che avessimo commesso un errore e ci fossimo spostati di migliaia di anni luce.»

«Sarebbe stato possibile, Tessa?»

«Certo. Se il passaggio attraverso l'iperspazio non viene controllato rigorosamente, si fa presto a percorrere mille anni luce invece di uno.»

«Be', in tal caso, possiamo benissimo...»

Tessa aveva intuito la sua conclusione. «No, non potremmo semplicemente tornare indietro. Con dei controlli così imprecisi, ad ogni passaggio ci muoveremmo alla cieca, finendo chissà dove, e non troveremmo mai la via del ritorno.»

Fisher aveva corrugato la fronte. L'euforia di avere attraversato indenne l'iperspazio stava cominciando a svanire. «Ma gli oggetti spostati durante gli esperimenti, quelli li avete riportati indietro senza problemi.»

«Erano molto più piccoli, e le distanze erano molto minori. Ma, come ti ho detto, poteva andare peggio. Abbiamo scoperto che la distanza percorsa è quella giusta. La posizione delle stelle è giusta.»

«Ma è cambiata. Ho visto benissimo.»

«Perché siamo orientati in modo diverso. L'asse longitudinale della nave si è spostato di oltre ventotto gradi. In poche parole, per qualche motivo, abbiamo seguito una traiettoria curva e non rettilinea.»

Le stelle, al di là dell'oblò, si stavano muovendo, lentamente.

«Ci stiamo girando di nuovo verso la Stella Vicina, una manovra che ha soltanto un'utilità psicologica» aveva spiegato Tessa. «Ma adesso si tratta di scoprire come mai c'è stata questa deviazione durante il passaggio.»

La stella luminosa, la stella faro, era apparsa nell'oblò. Fisher aveva battuto le palpebre.

«Il Sole» aveva detto Tessa, rispondendo all'espressione di stupore di Fisher.

«C'è qualche spiegazione plausibile della traiettoria curva seguita dalla nave? Se è successo anche a Rotor, chissà dove sono finiti?»

«O dove finiremo noi. Perché io non ho nessuna spiegazione. Non ora.» Tessa

lo aveva guardato, visibilmente preoccupata. «Se le nostre ipotesi fossero esatte, avremmo dovuto cambiare posizione ma non direzione, muovendoci in linea retta, una linea retta euclidea, nonostante la curva relativistica dello spazio-tempo, perché vedi, non eravamo nello spazio-tempo. Forse c'è un errore nella programmazione del computer... o nei nostri presupposti. Io spero che sia un errore di programmazione. Si può correggere più facilmente.»

Erano trascorse cinque ore. Tessa era tornata, strofinandosi gli occhi. Fisher aveva alzato lo sguardo, inquieto. Aveva guardato un film, ma l'interesse era passato presto. Allora aveva osservato le stelle, lasciandosi ipnotizzare dal loro disegno... un effetto anestetico.

«Be', Tessa?»

«Non c'è nessun errore di programmazione, Crile.»

«Allora devono essere sbagliati i presupposti.»

«Già. Ma come? Potremmo fare un'infinità di ipotesi. Quali sono quelle giuste? Non possiamo provarle tutte. Non finiremmo mai, ci perderemmo irrimediabilmente.»

Per un po' erano rimasti in silenzio, quindi Tessa Wendel aveva detto: «Se fosse stata la programmazione, sarebbe stato un errore stupido. L'avremmo corretto, senza imparare nulla, però saremmo stati salvi. Ma adesso, se dobbiamo tornare ai fondamenti, è possibile che scopriamo qualcosa di veramente importante... ma se falliamo, forse non riusciremo più a tornare a casa». Tessa gli aveva preso la mano. «Capisci, Crile? C'è qualcosa che non va, e se non scopriamo di che si tratta, sarà impossibile trovare la via del ritorno, se non per puro caso. Per quanto possiamo tentare, probabilmente continueremo a finire nel punto sbagliato, allontanandoci sempre più. E alla fine moriremo, quando i sistemi di riciclaggio smetteranno di funzionare, o quando esauriremo l'energia, o quando la profonda disperazione minerà la nostra capacità di sopravvivenza. E sono stata io a farti questo. Ma la vera tragedia sarebbe la fine di un sogno. Se non torniamo, non sapranno mai com'è andata. Può darsi che pensino che la transizione sia stata fatale, e magari non proveranno più.»

«Ma devono insistere, se vogliono abbandonare la Terra.»

«Forse rinunceranno, aspetteranno passivi che la stella si avvicini e prosegua nello spazio, morendo a poco a poco.» Tessa lo aveva guardato, battendo le palpebre, il volto stanchissimo. «E sarebbe anche la fine del tuo sogno, Crile.»

Fisher aveva stretto le labbra, rimanendo zitto.

Quasi timidamente, Tessa aveva detto: «Ma in questi anni, Crile, hai avuto me. Se sei destinato a rinunciare al tuo sogno... a tua figlia... io ti sono bastata?»

«Potrei chiederti... se sei destinata a rinunciare al tuo sogno, al volo ultraluce, ti sono bastato, *io*?»

Non era facile rispondere, per nessuno dei due, poi però Tessa aveva detto: «Dopo il volo ultraluce, Crile, tu sei la cosa più importante che abbia avuto, e non posso proprio lamentarmi. Grazie».

«Questo vale anche per me, Tessa... e non l'avrei mai immaginato, all'inizio. Se non avessi avuto una figlia, ci saresti stata solo tu. Vorrei quasi...»

«No. Mi accontento di occupare il secondo posto, in ordine di importanza.»

Si erano tenuti per mano. In silenzio. E avevano osservato le stelle.

Poi Merry Blankowitz si era affacciata alla porta. «Capitano Wendel, Wu ha un'idea. L'ha sempre avuta, dice... però era restio a parlargliene.»

Tessa si era alzata. «Perché era restio?»

«Una volta le ha accennato la cosa, sostiene... e lei gli ha detto di non essere sciocco.»

«Davvero? È convinto che io sia infallibile? Adesso lo ascolterò, e se sarà una buona idea gli torcerò il collo per non avere insistito prima.»

Dopo di che, Tessa era uscita.

LXXII

Nel giorno e mezzo successivo, a Fisher non era rimasto che aspettare. Avevano mangiato assieme, come sempre, ma in silenzio. Chissà se gli altri avevano dormito? Fisher non lo sapeva. Lui aveva dormito solo a intervalli irregolari e al suo risveglio era piombato di nuovo nella disperazione.

"Quanto possiamo andare avanti così?" si chiese il secondo giorno, ammirando la bellezza di quel puntino irraggiungibile che brillava nel cielo, e che fino a poco tempo prima lo aveva scaldato e aveva illuminato il suo cammino sulla Terra.

Prima o poi, sarebbero morti. La moderna tecnologia spaziale avrebbe prolungato la vita. I sistemi di riciclaggio erano piuttosto efficienti. Anche il cibo sarebbe durato a lungo, purché fossero disposti a mangiare l'insipido pane di alghe che sarebbe rimasto alla fine.

I motori a microfusione avrebbero continuato a erogare energia per un pezzo. Ma, sicuramente, nessuno avrebbe voluto prolungare la propria esistenza per tutto il tempo consentito dalla nave.

Di fronte alla prospettiva certa di una lenta agonia e di una morte solitaria, la soluzione razionale sarebbe stata quella di ricorrere ai demetabolizzatori regolabili.

Sulla Terra era il metodo preferito per suicidarsi... perché non avrebbe dovuto esserlo anche a bordo della nave? Volendo, si poteva regolare il dosaggio per una giornata intera di vita normale, e viverla il più gioiosamente possibile... sapendo che sarebbe stata l'ultima. Al termine del giorno, sarebbe subentrata una sonnolenza naturale. Sbadigliando, il "demetabolizzato" sarebbe scivolato in un sonno tranquillo costellato di sogni riposanti; lentamente, il sonno sarebbe diventato più profondo, i sogni sarebbero svaniti, e non ci sarebbe più stato alcun risveglio.

Non era mai stata inventata una morte più dolce.

Poi, poco prima delle 17, ora della nave, a due giorni di distanza dalla transizione che aveva spostato la nave lungo una traiettoria curva invece che rettilinea, Tessa si precipitò nella sala. Aveva gli occhi spiritati, ansimava, e i suoi capelli scuri, ormai cosparsi di grigio, erano scarmigliati.

«Brutte notizie?» chiese Fisher costernato, alzandosi.

«No, buone!» Tessa si abbandonò su un sedile.

Fisher non era sicuro di avere capito bene... forse le parole di Tessa erano solo ironiche. La fissò, e vide che si calmava, che tornava padrona di sé.

«Buone» ripeté lei. «Ottime. Eccezionali! Crile, hai di fronte a te un'idiota. Immagino che non mi riprenderò più da questo colpo.»

«Be', che è successo?»

«Chao-Li Wu aveva la risposta. Fin dall'inizio. Me l'aveva detto. Ricordo benissimo. Mesi fa. Un anno fa, probabilmente. Non gli ho dato retta. Non l'ho nemmeno ascoltato, in pratica.» Tessa fece una pausa per riprendere fiato. L'eccitazione aveva sconvolto il ritmo naturale del suo linguaggio. «Il guaio è che mi consideravo la massima autorità mondiale in fatto di volo ultraluce, ed ero convinta di sapere già tutto, di avere già pensato a tutto. Se qualcuno suggeriva qualcosa che a me sembrava strana, be', l'idea era sbagliata e basta, e stupida, magari. Capisci?»

«Ho conosciuto delle persone del genere» rispose torvo Fisher.

«Capita a tutti di comportarsi così, ogni tanto, in determinate circostanze. Soprattutto agli scienziati quando invecchiano, suppongo. Ecco perché i giovani e audaci rivoluzionari della scienza diventano vecchi fossili dopo qualche decennio. La loro immaginazione perde elasticità, l'amor proprio la blocca, ed è la fine. E per me, adesso, è la fine... Ma, lasciamo perdere. Ci è voluto più di un giorno per risolvere il problema, per modificare le equazioni, per programmare il computer e allestire le simulazioni necessarie, per imboccare vicoli ciechi e uscirne. Ci sarebbe voluta una settimana, normalmente, ma abbiamo lavorato a un ritmo pazzesco.»

Tessa Wendel si interruppe, quasi avesse bisogno di riprendere fiato un'altra volta. Fisher attese che continuasse e la incoraggiò annuendo, stringendole la mano.

«È complicato» proseguì Tessa. «Proverò a spiegartelo. Ecco... Attraverso l'iperspazio, andiamo da un punto dello spazio a un altro punto dello spazio in tempo zero. Ma per farlo seguiamo una traiettoria, un sentiero, che cambia ogni volta, a seconda del punto di partenza e di quello d'arrivo. Noi non vediamo questo sentiero, non possiamo osservarlo, non lo percepiamo, e in realtà non lo seguiamo in senso spazio-temporale. La sua esistenza è abbastanza incomprensibile. Lo chiamiamo "sentiero virtuale". Io stessa ho elaborato questo concetto.»

«Se non si può osservare, se non si percepisce, come fai a sapere che esiste?»

«Si può calcolare, con le equazioni che usiamo per descrivere il moto attraverso l'iperspazio. Le equazioni ci danno il sentiero.»

«E chi ti garantisce che le equazioni descrivano qualcosa di realmente esistente? Potrebbe essere solo... matematica.»

«Già. Lo pensavo anch'io. E l'ho ignorato. È stato Wu a suggerire che avrebbe potuto essere un particolare importante... un anno fa, forse... e io, idiota, ho respinto l'idea. Un sentiero virtuale aveva solo un'esistenza virtuale, secondo me. Se non si poteva misurare, esulava dall'ambito della scienza. Sono stata miope. Se ci penso, mi detesto.»

«D'accordo. Supponiamo che il sentiero virtuale in qualche modo esista. Allora?»

«In tal caso, se il sentiero virtuale passa accanto a un corpo di dimensioni considerevoli, la nave è soggetta alle influenze gravitazionali. Questo è stato il primo concetto nuovo, strabiliante, utilissimo... l'attrazione di gravità può farsi sentire lungo il sentiero virtuale.» Tessa scosse la testa in un gesto rabbioso. «In un certo senso, l'avevo intuito anch'io, ma ho pensato che, dal momento che la nave avrebbe viaggiato a una velocità molto superiore a quella della luce, l'attrazione di gravità non avrebbe avuto il tempo di farsi sentire in modo percepibile. Quindi, ho concluso che lo spostamento sarebbe stato rettilineo.»

«Ma non è andata così.»

«No, naturalmente. E Wu ha spiegato il fenomeno. Immaginiamo che la velocità della luce sia un punto zero. Tutte le velocità inferiori a quella della luce sarebbero grandezze negative, e tutte quelle superiori alla velocità della luce sarebbero grandezze positive. Nell'universo normale in cui viviamo, perciò, tutte le velocità sarebbero negative, in base a questa convenzione matematica... e infatti *devono* essere negative... Ora, l'universo è regolato da principi di simmetria. Se una cosa fondamentale come la velocità di moto è sempre negativa, qualche altra cosa, altrettanto fondamentale, dovrebbe essere sempre positiva... e secondo Wu, quest'altra cosa è la gravitazione universale. Nell'universo normale, è sempre un'attrazione. Ogni corpo attrae tutti gli altri corpi.

"Tuttavia, se qualcosa si muove a velocità ultraluce, la sua velocità è positiva, e l'altra cosa che era positiva deve diventare negativa. In parole povere, a velocità ultraluce, la gravitazione universale è una forza repulsiva. Ogni corpo respinge tutti gli altri. Wu me l'ha suggerito parecchio tempo fa, e io non ho voluto dargli ascolto. Le sue parole non mi sono entrate nelle orecchie.»

«Ma che differenza c'è, Tessa? Se a velocità ultraluce enormi l'attrazione di gravità non ha il tempo di influenzare il nostro moto, nemmeno la repulsione gravitazionale dovrebbe avere effetto.»

«Ah, non è così, Crile. È questo il bello. Anche qui la situazione si inverte. Nell'universo normale delle velocità negative, maggiore è la velocità rispetto a un corpo attrattivo, minore è l'attrazione di gravità che influenza la direzione del movimento. Nell'universo delle velocità positive, l'iperspazio, maggiore è la nostra velocità rispetto a un corpo repulsivo, *maggiore* è la repulsione gravitazionale che influenza la direzione del movimento. Questo per noi non ha senso, dato che siamo abituati alla situazione esistente nell'universo normale, ma una volta costretti a cambiare segno, dal più al meno e viceversa, ci si accorge che tutto quadra.»

«Matematicamente. Ma fino a che punto ci si può fidare delle equazioni?»

«Be', basta controllare se i calcoli e i fatti coincidono. L'attrazione di gravità è la forza più debole che ci sia, e questo vale anche per la repulsione gravitazionale lungo i sentieri virtuali. All'interno della nave e dentro di noi, ogni particella respinge tutte le altre nell'iperspazio, ma questa repulsione non può fare nulla contro le altre forze coesive che *non hanno cambiato* segno. Comunque, il nostro sentiero virtuale, dalla Stazione Quattro a questo punto, ci ha portati in prossimità di Giove. La sua repulsione lungo il sentiero virtuale iperspaziale aveva la stessa intensità che avrebbe avuto la sua attrazione di gravità nello spazio normale.

“Abbiamo calcolato l’effetto teorico della repulsione gravitazionale di Giove sul nostro passaggio nell’iperspazio, e abbiamo ottenuto la traiettoria curva che in effetti abbiamo seguito. In altre parole, grazie alle modifiche di Wu, le mie equazioni oltre a risultare semplificate *funzionano anche.*»

«E gli hai torto il collo come avevi promesso?» chiese Fisher.

Tessa rise, ricordando la minaccia. «No. A dire il vero, l’ho baciato.»

«Ti capisco.»

«Naturalmente, adesso è più importante che mai tornare a casa indenni, Crile. Questo perfezionamento va comunicato, e Wu deve ricevere gli encomi che merita. Ha preso spunto dal mio lavoro, d’accordo, però ha proseguito autonomamente arrivando dove io forse non sarei mai arrivata. Insomma, pensa alle conseguenze.»

«Me ne rendo conto» disse Fisher.

«No, non te ne rendi conto» fece bruscamente Tessa. «Ora, ascolta. I rotoriani non avevano problemi di gravitazione perché viaggiavano più o meno alla velocità della luce, mantenendosi un po’ al di sotto a volte, superandola leggermente altre volte, quindi gli effetti gravitazionali, positivi o negativi, attrattivi o repulsivi, erano trascurabili, quasi inesistenti. È nel vero volo ultraluce, il nostro, che è indispensabile tener conto della repulsione gravitazionale. Le mie equazioni sono inutili. Consentono a una nave di spostarsi nell’iperspazio, ma non nella direzione giusta. E non è tutto... Ho sempre pensato che emergere dall’iperspazio, la seconda fase della transizione, comportasse inevitabilmente un certo pericolo. Che cosa succederebbe se rientrassimo nello spazio in un punto già occupato da un altro corpo? Ci sarebbe un’esplosione incredibile che distruggerebbe la nave in un trilionesimo di trilionesimo di secondo.

“Naturalmente, non finiremo dentro una stella, perché conosciamo la posizione delle stelle e possiamo evitarle. Col tempo, forse, conosceremo anche la posizione dei pianeti di una determinata stella e potremo evitare anche quelli. Ma nei pressi di ogni stella ci sono migliaia di asteroidi e un’infinità di comete, corpi che sarebbero ugualmente fatali per noi. Fino a oggi pensavo che non ci rimanesse che sperare in bene e affidarci al caso. Lo spazio è talmente vasto che le probabilità di colpire un corpo più grande di un atomo, o al massimo di un granello di polvere, sono quasi zero. Tuttavia, continuando a viaggiare nell’iperspazio, la sovrapposizione della materia è una catastrofe destinata a verificarsi prima o poi... Invece, no.

“Adesso che conosciamo realmente la situazione, sappiamo che è impossibile che accada una cosa del genere. La nostra nave e un corpo di dimensioni considerevoli si respingerebbero e tenderebbero ad allontanarsi. Quindi, nessuna collisione, perché qualsiasi corpo celeste pericoloso si sposterà automaticamente dalla nostra traiettoria.»

Fisher si grattò la fronte. «Ma anche noi ci sposteremo, no? Ci sarà una deviazione improvvisa rispetto alla nostra rotta, no?»

«Sì, ma dato che probabilmente si tratterà di corpi di modeste dimensioni, sarà una deviazione molto piccola, facilmente correggibile... non è un prezzo molto alto per la nostra incolumità.» Tessa Wendel sospirò e si stiracchiò beata. «Ah, mai sentita meglio in vita mia... Quando torneremo sulla Terra, tutto questo farà scalpo-

re.»

Fisher ridacchiò. «Sai, Tessa, prima che arrivassi tu, avevo già delle immagini morbose nella testa... noi persi nello spazio, senza scampo... la nave alla deriva per l’eternità, con cinque cadaveri a bordo, trovata un giorno da degli esseri intelligenti che si sarebbero commossi di fronte a questa tragedia spaziale...»

«Be’, non accadrà... garantito, caro» disse Tessa Wendel sorridendo. E si abbracciarono.



CAPITOLO TRENTATREESIMO
MENTE

LXXIII

«Hai proprio deciso di uscire di nuovo, Marlene?» chiese Eugenia Insigna, abbattuta.

«Mamma» rispose Marlene, prossima a spazientirsi «sembra quasi che abbia preso questa decisione cinque minuti fa dopo un lungo periodo di incertezza. È da parecchio che non ho più dubbi... voglio stare là fuori, su Eritro. Non ho cambiato idea, e non la cambierò.»

«Lo so che sei convinta di non correre alcun rischio, e ammetto che finora non ti è successo nulla, però...»

«Mi sento al sicuro su Eritro. Sono *attratta* da Eritro. Zio Siever capisce.»

Eugenia guardò la figlia, come se intendesse obiettare ancora, poi però scosse la testa. Marlene aveva deciso, e nessuno doveva ostacolarla.

LXXIV

“Questa volta c’è più caldo su Eritro... con questa temperatura la brezza non guasta” pensò Marlene. Le nuvole grigiastre si rincorrevano in cielo un po’ più rapide, e sembravano più fitte.

Stando alle previsioni, il giorno dopo sarebbe piovuto. Chissà, forse sarebbe stato bello star fuori sotto la pioggia a osservare, rifletté Marlene. Le gocce sarebbero cadute nel ruscello sollevando mille spruzzi, avrebbero bagnato le rocce, e il terreno sarebbe diventato molle e fangoso.

Marlene raggiunse una roccia piatta accanto al ruscello. La spolverò con la mano, si sedette adagio, fissando l’acqua che scorreva attorno alle rocce che costellavano il torrentello, e pensò che la pioggia non doveva essere molto diversa da una doccia.

Una doccia che sarebbe scesa da tutto il cielo, però... quindi, sarebbe stato impossibile uscirne. “Si farà fatica a respirare?” si domandò d’un tratto Marlene.

No, impossibile. Sulla Terra pioveva sempre... be’, spesso, almeno... e a lei non risultava che la gente affogasse per la pioggia. “No, dev’essere come una doccia. Nella doccia si respira benissimo.”

La pioggia non sarebbe stata calda, però, e a lei piacevano le docce calde, rifletté pigra Marlene. C’era una quiete perfetta lì fuori, e lei poteva riposare tranquilla, senza nessuno che la vedesse, che la osservasse... senza nessuno da interpretare. Era bellissimo non dover interpretare gli atteggiamenti degli altri.

Chissà che temperatura aveva, la pioggia? La stessa temperatura piacevole di Nemesis, magari? Certo, lei si sarebbe bagnata, e c’era sempre freddo quando si usciva dalla doccia bagnati. E la pioggia avrebbe bagnato anche i suoi vestiti.

Ma sarebbe stato sciocco tenere addosso degli indumenti quando pioveva. Non si entrava nella doccia vestiti. In caso di pioggia, l'unica cosa logica da fare era togliersi i vestiti.

Già... e metterli, dove? Quando si faceva la doccia, i vestiti si mettevano nella pulitrice. Lì su Eritro, forse, uno avrebbe potuto metterli sotto una roccia, o fare costruire una casetta in cui lasciarli nelle giornate di pioggia. In fin dei conti, perché portare dei vestiti se pioveva?

E se c'era il sole?

Naturalmente, se la giornata era fredda, i vestiti servivano. Ma nelle giornate calde...

Già... Perché la gente portava i vestiti su Rotor, dove c'era sempre caldo e regnava la massima pulizia? In piscina non li portava... al che, Marlene ricordò che i giovani dal corpo snello e ben fatto erano i primi a spogliarsi, e gli ultimi a rivestirsi.

Mentre le persone come Marlene non si spogliavano in pubblico. Forse era per questo che la gente portava i vestiti. Per nascondere il corpo.

Perché non era possibile sfoggiare la propria mente? Oh, era possibile invece, solo che alla gente non piaceva. Alla gente piaceva guardare i corpi ben fatti, ma arricciava il naso di fronte alle menti ben fatte. Perché?

Ma lì su Eritro, dove non c'era nessuno, Marlene avrebbe potuto togliersi i vestiti nelle giornate miti ed essere libera. Nessuno l'avrebbe indicata col dito o avrebbe riso.

Già, avrebbe potuto fare quello che voleva perché aveva un mondo intero e confortevole tutto per sé, un mondo che la circondava e l'avvolgeva come un'immensa coperta morbida e... solo silenzio.

Solo silenzio. Lo mormorò con la mente, per disturbarlo il meno possibile.

Silenzio.

Si drizzò. Silenzio?

Ma lei era uscita per sentire di nuovo la voce. Senza gridare, questa volta. Senza avere paura. Dov'era la voce?

Quasi l'avesse chiamata, quasi avesse fatto un fischio di richiamo...

"Marlene!"

Il suo cuore ebbe un lieve sussulto.

Marlene si controllò. Non doveva mostrarsi turbata o spaventata. Si guardò attorno, poi, molto calma, disse: «Dove sei?»

"Non è necerio... necessario far... far vibrare l'aria... per parlare."

La voce era quella di Aurinel, ma non parlava come Aurinel. Sembrava che facesse fatica a parlare, ma si intuiva che il suo linguaggio sarebbe migliorato.

"Migliorerà" disse la voce.

Marlene non aveva detto nulla. E non disse nulla nemmeno adesso. Pensò semplicemente: "Non devo parlare. Devo solo pensare".

"Devi solo adattare la struttura. Lo stai facendo."

"Però ti sento parlare."

"Sto adattando la tua struttura. È come se mi sentissi."

Marlene si umettò le labbra. Non doveva avere paura, doveva rimanere calma.

“Non c’è nulla di che... di cui... avere paura” disse la voce che assomigliava alla voce di Aurinel.

“Senti tutto, vero?” pensò Marlene.

“Ti disturba?”

“Sì.”

“Perché?”

“Non voglio che tu sappia tutto. Certi pensieri voglio tenerli per me.” (Marlene cercò di non pensare che forse quella era la reazione che avevano gli altri di fronte a lei, quando volevano celare i propri sentimenti... ma si rese conto che il pensiero sarebbe trapelato nell’attimo stesso in cui avesse cercato di non pensarlo.)

“Ma la tua struttura è diversa dalle altre.”

“La mia struttura?”

“La struttura della tua mente. Le altre sono confuse... aggrovigliate. La tua è... splendida.”

Marlene si umettò di nuovo le labbra, e sorrise. Quando la sua mente veniva percepita, si vedeva che era splendida. Esultò, e pensò con disprezzo alle ragazze che avevano solo... esteriorità.

“È un pensiero privato?” chiese la voce nella sua mente.

Marlene per poco non rispose ad alta voce... “Sì.”

“Riesco a cogliere una differenza. Non risponderò ai tuoi pensieri privati.”

Marlene aveva sete di elogi. “Hai visto molte menti?”

“Ne ho percepite molte, da quando voi... cose u... umane siete venute.”

Non era sicura della parola, pensò Marlene. La voce non rispose, e Marlene rimase sorpresa. La sorpresa era stata una sensazione privata, ora che ci pensava, però lei non l’aveva etichettata in quel modo dentro di sé. Forse, il privato era privato, automaticamente. La voce aveva detto che riusciva a cogliere la differenza, ed era chiaro che ci riusciva. Si vedeva dalla struttura.

Anche questa volta, nessuna risposta. Marlene doveva fare una domanda specifica, dimostrare che non si trattava di un pensiero privato.

“Per favore... si vede dalla struttura?” Non c’era bisogno di precisazioni. La voce avrebbe capito a cosa si riferiva.

“Si vede dalla struttura. Si vede tutto, perché la tua struttura è congegnata molto bene.”

Marlene gongolò soddisfatta a quel complimento. Il minimo che potesse fare era ricambiare. “Anche la tua dev’essere ben congegnata.”

“È diversa. La mia struttura si estende. È semplice in ogni punto, ed è complessa solo se presa nel suo insieme. La tua è complessa già in partenza. Non c’è semplicità. Ed è diversa dalle altre del tuo genere. Le altre sono... aggrovigliate. Non è possibile entrare in contatto con loro... comunicare. La ristrutturazione è dannosa, perché la struttura è fragile. Non lo sapevo. La mia struttura non è fragile.”

“La mia, è fragile?”

“No. Si adatta.”

“Hai provato a comunicare con gli altri, vero?”

“Sì.”

Il Morbo di Eritro. (Nessuna risposta. Il pensiero era privato.)

Marlene chiuse gli occhi, concentrandosi, tendendo la propria mente, cercando di localizzare il punto d’origine della mente esterna. Non capiva bene cosa stesse facendo, forse non era quello il sistema giusto per individuarla... forse non stava facendo proprio nulla, così. E magari la mente avrebbe riso per la sua goffaggine... sempre che ridesse.

Nessuna risposta.

“Pensa qualcosa” pensò Marlene.

Come prevedibile, la risposta giunse subito. “Cosa devo pensare?”

Non proveniva da nessun posto. Era nella mente di Marlene.

Contrariata dalla propria incapacità, Marlene chiese: “Quand’è che hai percepito la mia struttura mentale?”

“Sul nuovo contenitore di... esseri umani.”

“Su Rotor?”

“Su Rotor.”

Marlene ebbe un’illuminazione improvvisa. “Mi volevi. Mi hai chiamata.”

“Sì.”

Certo. Ecco spiegato il suo desiderio così intenso di andare su Eritro! Ecco perché stava guardando Eritro con tanta bramosia il giorno in cui Aurinel l’aveva raggiunta per dirle che sua madre la cercava!

Marlene strinse i denti. Doveva continuare a chiedere. “Dove sei?”

“Dappertutto.”

“Sei il pianeta?”

“No.”

“Mostrati.”

“Eccomi.” E di colpo la voce giunse da una direzione precisa.

Marlene stava fissando il ruscello, e all’improvviso si rese conto che mentre aveva comunicato con quella voce, non aveva percepito che la presenza del ruscello. Tutto il resto attorno a lei era scomparso, quasi la sua mente si fosse chiusa in se stessa per essere più ricettiva, per concentrarsi meglio sull’unica cosa che la occupava.

Ora il velo si aprì. L’acqua scorreva lungo le rocce, gorgogliando, spumeggiando, turbinando in un piccolo mulinello costellato di bolle. Le bollicine giravano e si spaccavano, sostituite subito da nuove bollicine, formando un disegno che in sostanza non cambiava anche se i particolari non erano uguali.

Poi, ad una ad una, le bollicine si dissolsero... ora l’acqua era una superficie piatta, liscia, informe... ma continuava a scorrere, a turbinare. Da cosa lo capiva Marlene?

Dal luccichio. Perché l’acqua luccicava leggermente nella luce rosata di Nemesis. E i riflessi scintillanti creavano degli archi, delle spirali, che vorticavano e si fondevano, calamitando lo sguardo di Marlene. Lentamente, formarono la caricatura di una faccia... due buchi per occhi, una linea trasversale come bocca.

L’immagine si fece sempre più nitida, definita, mentre Marlene osservava affa-

scinata.

E a un certo punto diventò una faccia, una faccia che fissava Marlene con occhi vuoti, ma abbastanza reale da essere riconoscibile.

Era la faccia di Aurinel Pampas.

LXXV

Pensoso, sforzandosi di affrontare la questione con calma, Siever Genarr disse: «Così, allora te ne sei andata».

Marlene annuì. «La prima volta, mi sono allontanata quando ho sentito la voce di Aurinel. Questa volta, quando ho visto la faccia di Aurinel.»

«Ti capisco...»

«Sei troppo indulgente, zio Siever.»

«Cosa dovrei fare? Picchiarti? Lascia che sia indulgente... se voglio. La mente, come la chiami tu, ha preso la voce e l'immagine di Aurinel dalla tua mente, direi. Queste due cose dovevano essere presenti in modo molto chiaro nel tuo intimo. In che rapporti eri con Aurinel?»

Marlene lo guardò sospettosa. «In che rapporti? Cosa intendi dire?»

«Nulla di terribile. Eravate amici?»

«Sì, certo.»

«Avevi una cotta per lui?»

Marlene esitò un attimo, serrando le labbra. «L'avevo, credo» rispose poi.

«Avevi? Adesso non più?»

«Be', tanto a che serve? Mi considera solo... una ragazzina. Una sorellina, magari.»

«Un atteggiamento abbastanza normale, date le circostanze. Però tu pensi ancora a lui... ecco perché hai evocato la sua voce e la sua faccia.»

«Come sarebbe a dire, "evocato"? Erano vere, sia la voce che la faccia.»

«Sicura?»

«Certo.»

«Ne hai parlato con tua madre?»

«No, non le ho detto nulla.»

«Perché?»

«Oh, zio Siever. La conosci. Non avrei sopportato... tutta quella agitazione. D'accordo, adesso mi dirai che lei fa così perché mi vuole bene, ma rimane sempre una seccatura.»

«A me lo dici, però, e anch'io ti sono molto affezionato.»

«Lo so, zio Siever, però tu non sei un tipo eccitabile. Tu esamini le cose in modo logico.»

«È un complimento?»

«Sì.»

«In tal caso, esaminiamo quello che hai scoperto, e procediamo in modo logico.»

«D’accordo, zio Siever.»
«Bene. Innanzitutto, c’è qualcosa di vivo su questo pianeta.»
«Sì.»
«E non è il pianeta stesso.»
«No, assolutamente. L’ha negato.»
«Ma è un essere vivente, a quanto pare.»
«Ho l’impressione che sia un essere vivente. Il guaio è, zio Siever, che quello che sento non corrisponde all’idea che si ha di solito della telepatia. Non è come leggere una mente e ricevere dei messaggi. Ci sono anche delle impressioni, delle sensazioni, che ti assalgono contemporaneamente... come guardare un quadro nel suo insieme invece di soffermarsi sui particolari, sui chiaroscuri che compongono l’immagine.»
«E l’impressione che hai è quella di un essere vivente.»
«Sì.»
«Intelligente.»
«Molto intelligente.»
«Ma non tecnologico. Sul pianeta non abbiamo mai trovato alcuna traccia di tecnologia. Questo essere vivente che non è visibile, che non si manifesta in modo evidente, medita solo sul pianeta... pensa... ragiona... ma non fa nulla. È così?»
Marlene esitò. «Di preciso, non saprei... però può darsi che tu abbia ragione.»
«Poi siamo arrivati noi. Secondo te, quando si è accorto del nostro arrivo?»
Marlene scosse la testa. «Non saprei.»
«Be’, cara, sapeva della tua presenza mentre tu eri ancora su Rotor. Deve essersi accorto che un’intelligenza stava invadendo il Sistema Nemesiano quando noi eravamo ancora lontani nello spazio. Hai avuto questa impressione?»
«Non credo, zio Siever. Per me, si è accorto di noi solo quando siamo scesi su Eritro. Abbiamo attirato la sua attenzione, e allora si è guardato attorno e ha trovato Rotor.»
«Forse è così. Poi è entrato in contatto con queste nuove menti percepite su Eritro. Forse era la prima volta che incontrava delle menti esterne, estranee alla sua. Che età ha, Marlene? Hai idea?»
«Non proprio, zio Siever. Però ho l’impressione che sia molto vecchio, quasi quanto il pianeta, forse.»
«Può darsi. In ogni caso, indipendentemente dall’età, per la prima volta si è ritrovato circondato da molte altre menti, diversissime dalla sua. Ti sembra giusto, Marlene?»
«Sì.»
«Così ha tentato un approccio, un contatto, con le nuove menti e, dato che non sapeva quasi nulla di quelle menti, le ha danneggiate. Ecco cos’era il Morbo di Eritro.»
«Sì» disse Marlene, animandosi all’improvviso. «Non ha parlato direttamente del Morbo, ma l’impressione era intensa. Quel tentativo iniziale di contatto ha provocato il Morbo.»
«E quando si è accorto dei danni che stava provocando, ha smesso.»

«Sì, ecco perché adesso il Morbo non c'è più.»

«Quindi, pare che questa mente sia benigna, che abbia un'etica che possiamo approvare, che non voglia danneggiare le altre menti.»

«Sì!» esclamò Marlene, contenta. «Ne sono sicura.»

«Ma cos'è questa forma di vita? Uno spirito? Qualcosa di incorporeo? Qualcosa che i nostri sensi non possono percepire?»

«Non saprei, zio Siever» sospirò Marlene.

«Be', ora proverò a ripetere quello che ti ha detto. Interrompimi, se sbaglio. Ha detto che la sua struttura "si estende"; che "è semplice in ogni punto ed è complessa solo se presa nel suo insieme"; che "non è fragile". Giusto?»

«Sì.»

«E l'unica forma di vita che abbiamo trovato su Eritro sono i procarioti, le cellule microscopiche. Escludendo qualcosa di spirituale e incorporeo, non restano che i procarioti. È possibile che quelle minuscole cellule, che sembrano separate, in realtà facciano parte di un organismo planetario globale? In questo caso, la struttura della mente sarebbe estesa. Sarebbe semplice in ogni punto e complessa solo se considerata nel suo insieme. E non sarebbe fragile perché, anche se le sue cellule venissero uccise in gran numero, l'organismo planetario, globalmente, non ne risentirebbe quasi.»

Marlene fissò Genarr. «Intendi dire che ho parlato con dei microbi?»

«Non sono in grado di affermarlo con certezza. È soltanto un'ipotesi, però tutti i particolari quadrano a meraviglia, e non mi viene in mente una spiegazione migliore di questa. E poi, Marlene, se consideriamo le centinaia di milioni di cellule che compongono il tuo cervello, ognuna di quelle cellule presa singolarmente non è granché. Tu sei un organismo in cui tutte le cellule cerebrali sono ammassate. Se parli a un altro organismo in cui tutte le cellule cerebrali sono separate e collegate, diciamo, da minuscole onde radio, c'è poi tanta differenza?»

«Non lo so» rispose Marlene, visibilmente turbata.

«Ma, un'altra domanda, importantissima. Questa forma di vita, qualunque cosa sia, cosa vuole da te?»

Marlene parve sorpresa. «Può parlare con me. Può trasmettermi delle idee.»

«Dunque, secondo te, vuole solo qualcuno con cui parlare? Pensi che con l'arrivo degli esseri umani si sia resa conto per la prima volta di essere sola?»

«Non lo so.»

«Nessuna impressione a questo proposito?»

«No.»

«Potrebbe distruggerci...» Ora Genarr stava parlando tra sé. «Potrebbe distruggerci senza difficoltà se si stancasse di te, o se l'annoiassi.»

«*No*, zio Siever.»

«Però mi ha fatto del male, quando volevo impedirti di entrare in contatto con la mente del pianeta. E ha fatto del male alla dottoressa D'Aubisson, a tua madre, e a una guardia.»

«Sì, ma non vi ha fatto molto male... quel tanto che bastava per impedirvi di ostacolarmi. Nient'altro.»

«E arriva a fare tutto questo solo per poter parlare con te e avere un po' di compagnia. Mah... non mi sembra un motivo sufficiente.»

«Forse il motivo è qualcosa che non possiamo capire. Probabilmente ha una mente troppo diversa e non può spiegarcelo... o magari, anche se ci spiegasse il motivo, per noi non avrebbe senso.»

«Però la sua mente non è poi così diversa dato che può conversare con te. Riceve delle idee da te e ti trasmette altre idee, no? Voi due comunicate.»

«Sì.»

«E ti capisce abbastanza bene da cercare di farsi apprezzare da te assumendo la voce e la faccia di Aurinel.»

Marlene piegò la testa e fissò il pavimento.

Genarr proseguì sottovoce. «Quindi, dal momento che ci capisce, può darsi che noi riusciamo a capirla, e in tal caso devi scoprire perché ti vuole tanto. Potrebbe essere importantissimo scoprirlo, perché chissà che intenzioni ha? E tu sei l'unica in grado di scoprirlo, l'unico strumento che abbiamo.»

Marlene stava tremando. «Non so come fare, zio Siever.»

«Fai come hai fatto finora. La mente ti è amica, pare... e forse ti spiegherà.»

Marlene alzò lo sguardo e studiò Genarr. «Hai paura, zio Siever.»

«Naturale. Siamo di fronte a una mente molto più potente della nostra. Se decidesse che non ci vuole, potrebbe eliminarci, tutti quanti.»

«Non mi riferivo a questo. Hai paura *per me*.»

Genarr esitò. «Sei sempre sicura di non essere in pericolo su Eritro? Non è pericoloso parlare con questa mente?»

«No, assolutamente» rispose Marlene, quasi con arroganza, alzandosi. «Non c'è nessun rischio. Non mi farà del male.»

Sembrava molto sicura di sé, ma Genarr si sentì mancare. Quello che pensava Marlene contava ben poco, perché la sua mente era stata adattata dalla mente di Eritro. "Posso ancora fidarmi di lei?" si chiese Genarr.

In fin dei conti, chissà... forse quella mente composta di trilioni e trilioni di procarioti aveva dei piani... come Pitt, per esempio. E forse, ansiosa di realizzare quei piani, agiva con la stessa doppiezza di Pitt.

Già... e se la mente avesse mentito a Marlene per motivi propri?

Date le circostanze, faceva bene Genarr a consentire a Marlene di uscire?

Ma in fondo, che importanza aveva? Aveva scelta, lui?



CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO
VICINI

LXXVI

«Perfetto» disse Tessa Wendel. «Perfetto, perfetto, perfetto.» Fece un gesto, come se stesse inchiodando qualcosa alla parete con decisione. «Perfetto.»

Crile Fisher sapeva di cosa stesse parlando. Erano passati nell'iperspazio, due volte, in due direzioni diverse. Due volte, Crile aveva osservato la posizione delle stelle che cambiava un poco.

E aveva cercato il Sole, trovandolo leggermente più fioco la prima volta, leggermente più luminoso la seconda. Cominciava a sentirsi come un vecchio vagabondo iperspaziale.

«Dunque, il Sole non ci disturba» disse.

«Oh, sì, ma è un disturbo perfettamente calcolabile, quindi l'interferenza fisica è un piacere psicologico... capisci?»

Facendo l'avvocato del diavolo, Fisher commentò: «Il Sole è piuttosto lontano. L'effetto gravitazionale dev'essere molto vicino allo zero».

«Certo, però "molto vicino allo zero" non significa zero. L'effetto è misurabile. Abbiamo attraversato l'iperspazio due volte, e il sentiero virtuale prima si è avvicinato al Sole trasversalmente, poi si è allontanato con un'altra angolazione. Wu aveva calcolato tutto, e la nostra traiettoria coincideva alla perfezione con quella calcolata, fino all'ultima frazione decimale immaginabile. Quell'uomo è un genio. Riesce a prendere delle scorciatoie incredibili col programma del computer.»

«Ne sono certo» mormorò Fisher.

«Quindi non ci sono più dubbi, Crile. Possiamo raggiungere la Stella Vicina entro domani. Oggi stesso... se abbiamo proprio fretta. Naturalmente, non arriveremo vicinissimi. Forse dovremo avvicinarci alla stella nello spazio normale per un certo periodo di tempo, come misura precauzionale. E poi, non conosciamo la massa della stella con sufficiente precisione, e potrebbe essere rischioso emergere dall'iperspazio troppo vicini all'obiettivo. Non vogliamo essere proiettati inaspettatamente chissà dove e ritrovarci a dover calcolare di nuovo la rotta giusta.» Tessa scosse la testa, l'espressione ammirata. «Ah, quel Wu... Sono proprio soddisfatta di lui, soddisfattissima.»

Fisher disse cauto: «Sicura di non essere un po' seccata?»

«Seccata? Perché?» Tessa lo fissò, sorpresa. «Pensi che dovrei essere gelosa?»

«Be', non so. È possibile che a Chao-Li Wu venga attribuito il merito di avere messo a punto il volo ultraluce, di avere elaborato i principi fondamentali, e che tu venga dimenticata, o ricordata solo come un'antesignana?»

«No, Crile. Sei molto gentile a preoccuparti per me, ma non c'è problema. Il mio lavoro è documentato dettagliatamente. Gli aspetti matematici di base del volo ultraluce sono miei. E ho anche collaborato alla parte pratica, anche se il merito maggiore della progettazione della nave spetterà ad altri, ed è giusto che sia così.

Wu ha aggiunto un fattore di correzione alle equazioni di base. Molto importante, certo, e infatti adesso sappiamo che il volo ultraluce non sarebbe pratico senza questo nuovo elemento, però è solo il tocco finale, la glassa sulla torta. La torta è ancora mia.»

«Bene. Se sei sicura, mi fa piacere.»

«Se devo essere sincera, Crile, spero che adesso Wu prenda l'iniziativa e porti avanti lo sviluppo del volo ultraluce. Sai, i miei anni migliori ormai li ho lasciati alle spalle... scientificamente parlando, sia chiaro. Solo scientificamente, Crile.»

Fisher sorrise. «Lo so.»

«Ma come scienziata sono troppo vecchia. Ho approfondito e sviscerato i concetti che avevo quando ero fresca di laurea. Quasi venticinque anni di lavoro, di riflessioni, di conclusioni, e ormai non sono più in grado di spingermi oltre. Occorrono nuovi concetti, nuove idee... bisogna avventurarsi in campi inesplorati. Be', io non posso più farlo.»

«Via, Tessa, non sottovalutarti.»

«Non ho mai avuto questo difetto, Crile. Abbiamo bisogno della gioventù se vogliamo nuove idee. I giovani non hanno soltanto cervelli giovani, i loro cervelli sono soprattutto *nuovi.* Wu ha un corredo cromosomico senza precedenti nell'umanità. Le sue esperienze appartengono solo a lui... non sono di nessun altro. Wu è in grado di produrre idee nuove. Certo, si basa su quel che ho fatto io prima di lui, e deve parecchio al mio insegnamento. È un mio allievo, Crile, una mia creatura. Il suo successo non può che riflettersi su di me positivamente. Gelosa di lui? Sono orgogliosa!... Che cosa c'è, Crile? Non hai un'aria felice.»

«Se tu sei felice, lo sono anch'io, Tessa. Non badare alla mia espressione. Il guaio è che ho la sensazione che le tue siano solo belle parole, che il progresso scientifico sia così solo *in teoria.* Nella storia della scienza, come in qualsiasi altra cosa, in certi casi la gelosia esisteva, e i maestri detestavano gli allievi che li avevano superati, no?»

«Certo. Potrei citare una mezza dozzina di casi famosi anche subito, ma sono rare eccezioni, e il fatto è che adesso non sono gelosa. D'accordo, forse potrà capitare che un giorno io perda la pazienza con Wu e con l'universo intero, ma adesso non sta succedendo, e intendo gustare questo momento fino... Oh, ora che c'è?»

Tessa premette il contatto di "Ricezione", e il viso giovane di Merry Blankowitz apparve tridimensionalmente nel trasmettitore.

«Capitano» esordì esitante la Blankowitz. «C'è una discussione in corso, qui... e forse possiamo consultare lei.»

«Si tratta del volo? Qualcosa che non va?»

«No, Capitano. È solo una discussione di carattere strategico.»

«Capisco. Be', non c'è bisogno che veniate qui. Vi raggiungo in sala macchine.»

Tessa disattivò l'immagine.

«Di solito la Blankowitz non ha quel tono serio» borbottò Fisher. «Secondo te, che problema hanno?»

«Le congetture non mi interessano. Andrò di là e lo scoprirò subito» rispose

Tessa e, con un cenno, invitò Fisher a seguirla.

LXXVII

Gli altri tre membri dell'equipaggio sedevano in sala macchine, e i sedili erano posati sul pavimento, anche se in quel momento erano in condizioni di gravità zero. Avrebbero potuto sedersi ognuno su una parete diversa, ma sarebbe stato poco serio, e irriguardoso nei confronti del Capitano. Esisteva da tempo un sistema complesso di norme di comportamento da osservare in assenza di gravità.

A Tessa Wendel non piaceva la gravità zero e volendo, in qualità di Capitano, avrebbe potuto insistere perché la nave mantenesse una rotazione continua producendo un effetto centrifugo e, di conseguenza, anche un minimo di pseudogravità. Sapeva benissimo che era più facile calcolare una traiettoria di volo quando la nave era immobile, e in senso traslatorio e in senso rotatorio, ma una velocità rotazionale costante non avrebbe complicato eccessivamente i calcoli.

Comunque, insistere sarebbe stato irrispettoso nei confronti dell'addetto al computer. Di nuovo una questione di etichetta.

Tessa Wendel si sedette, e Crile Fisher notò (sorridendo tra sé) che barcollava leggermente. Nonostante fosse nata e cresciuta su una Colonia, era chiaro che non aveva mai imparato a mantenere un equilibrio stabile su una nave. Fisher, invece, malgrado fosse un terrestre, sapeva muoversi con la massima disinvoltura in condizioni di imponderabilità (altro sorriso interiore... di soddisfazione, questa volta).

Chao-Li Wu respirò a fondo. Aveva una faccia larga, il tipo di faccia che di solito era abbinata a un corpo basso, però aveva una statura superiore alla media. I suoi capelli scuri erano perfettamente lisci, gli occhi avevano un taglio allungato.

«Capitano» esordì sottovoce.

«Che c'è, Chao-Li?» fece Tessa. «Non dirmi che c'è qualche problema di programmazione, o potrei strozzarti.»

«No, nessun problema, Capitano. E proprio perché non c'è più il minimo problema ho l'impressione che abbiamo finito e che a questo punto dovremmo tornare sulla Terra. Ecco cosa vorrei suggerire.»

«Tornare sulla Terra?» disse Tessa sbalordita, dopo un attimo di esitazione. «Perché? Non abbiamo ancora portato a termine il nostro compito.»

«Io penso di sì, Capitano» replicò Wu, il volto inespressivo. «Solo, non sapevamo quale fosse il nostro compito, tanto per cominciare. Abbiamo elaborato un sistema pratico di volo ultraluce, che non avevamo quando siamo partiti.»

«Lo so. E allora?»

«E non possiamo comunicare con la Terra. Se proseguiremo per la Stella Vicina e ci succederà qualcosa, se andrà storto qualcosa, la Terra non avrà un sistema pratico di volo ultraluce, e chissà quanto dovrà aspettare per averlo. Questo potrebbe incidere in modo grave sull'evacuazione della Terra. Quindi, secondo me, è importante tornare sulla Terra e spiegare quello che abbiamo scoperto.»

Tessa aveva ascoltato serissima. «Capisco. E tu, Jarlow? Qual è la tua opinio-

ne?»
Henry Jarlow era alto, biondo, e cupo. La sua espressione perennemente malinconica non corrispondeva affatto al suo carattere, e le sue lunghe dita (che apparentemente non avevano nulla di delicato) erano magiche quando lavoravano all'interno di un computer o con qualsiasi strumento di bordo.

«Francamente, penso che Wu abbia ragione. Se avessimo le comunicazioni ultraluce, informeremmo la Terra e proseguiremmo il viaggio. E se in seguito ci accadesse qualcosa, be', ci rimetteremmo solo noi. Ma stando così le cose, non possiamo trascurare la correzione gravitazionale.»

«E tu, Blankowitz?» chiese Tessa.

Merry Blankowitz si agitò, a disagio. Era una giovane minuta, dai lunghi capelli scuri che scendevano sulla fronte sfiorando le sopracciglia. Per i capelli, la corporatura delicata, e i movimenti rapidi e nervosi, sembrava una Cleopatra in miniatura.

«In realtà, non so» rispose. «Non ho un'opinione ben precisa... ma a quanto pare questi due mi hanno convinta. Non pensa che sia importante comunicare quest'informazione alla Terra? In questo viaggio abbiamo studiato alcuni aspetti fondamentali del volo ultraluce, e ci servono altre navi, navi migliori, dotate di computer appositamente progettati per tenere conto della correzione gravitazionale. Così potremo compiere un'unica transizione dal Sistema Solare alla Stella Vicina, e compierla in presenza di campi gravitazionali più forti... potremo partire più vicini al Sole e avvicinarci di più alla stella, risparmiando settimane di viaggio nello spazio normale sia in partenza che all'arrivo. La Terra dev'essere informata, mi sembra.»

«Capisco» annuì Tessa Wendel. «Dunque, si tratta di stabilire se sia il caso di informare subito la Terra della correzione gravitazionale... Wu, è davvero indispensabile come sostieni tu? L'idea della correzione non ti è venuta qui a bordo. Se non sbaglio, me ne hai parlato mesi fa...» Rifletté un istante. «Quasi un anno fa.»

«In realtà, non ne abbiamo parlato, Capitano. Lei si è spazientita, ricordo, e in pratica non ha voluto ascoltarmi.»

«Sì, ho ammesso il mio sbaglio. Però tu hai messo tutto per iscritto. Ti ho detto di stendere una relazione ufficiale, che avrei esaminato quando avessi avuto tempo.» Tessa alzò una mano. «Lo so, non ho mai avuto il tempo di esaminarla, e non ricordo nemmeno di averla ricevuta... ma conoscendoti, Wu, immagino che avrai preparato una relazione abbastanza dettagliata, con tanto di passaggi logici e matematici. È così, vero, Wu? E quella relazione adesso è depositata in archivio, vero?»

Sembrò che Wu contraesse le labbra, ma il suo tono di voce non mutò. «Sì, ho preparato la relazione, ma erano solo ipotesi. La ignoreranno, secondo me... proprio come ha fatto lei, Capitano.»

«E perché? Non tutti sono stupidi come me, Wu.»

«Anche se la prendessero in considerazione, rimarrebbero comunque delle semplici ipotesi. Quando torneremo, invece, avremo in mano delle prove.»

«Se un'ipotesi è valida, *qualcuno* trova sempre la prova. Sai come funziona la

scienza.»

«*Qualcuno*» disse lentamente Wu, in tono eloquente.

«Ah, ecco cosa ti assilla, Wu. Non sei preoccupato per la Terra, non hai paura che la Terra resti senza un metodo pratico di volo ultraluce. Ti spaventa il contrario, l'idea che il merito della scoperta venga attribuito a un altro. Giusto?»

«Capitano, non c'è nulla di male in questo. Uno scienziato ha il diritto di preoccuparsi della priorità della propria scoperta.»

Lo sguardo di Tessa era acceso di rabbia. «Hai dimenticato che sono il Capitano di questa nave, e che le decisioni le prendo io?»

«Non l'ho dimenticato, ma questo non è un veliero del diciottesimo secolo. Siamo tutti scienziati, fondamentalmente, e dobbiamo decidere in modo democratico. Se la maggioranza vuole tornare...»

«Un attimo» intervenne brusco Fisher. «Prima che la discussione continui, vi spiace se dico qualcosa? Sono l'unico a non avere parlato, e adesso toccherebbe a me... se vogliamo essere democratici. Posso, Capitano?»

«Prego» rispose Tessa, stringendo e aprendo la destra, quasi fosse ansiosa di afferrare qualcuno per la gola.

«Circa sette secoli e mezzo fa» iniziò Fisher «Cristoforo Colombo salpò dalla Spagna e navigò verso ovest, scoprendo infine l'America, anche se non l'avrebbe mai saputo. Durante il viaggio, scoprì che la deviazione della bussola magnetica dal nord geografico, la cosidetta "declinazione magnetica", cambiava con la longitudine. Una scoperta importante, la prima scoperta puramente scientifica nel corso di un viaggio marittimo. Ora, quanti sanno che Colombo scoprì la variazione della declinazione magnetica? Praticamente nessuno. Quanti sanno che Colombo scoprì l'America? Praticamente tutti. Supponiamo che Colombo, una volta scoperta la variazione della declinazione magnetica, avesse deciso a metà strada di tornare a casa e dare l'annuncio a re Ferdinando e alla regina Isabella, assicurandosi la priorità della scoperta del fenomeno. Forse la scoperta sarebbe stata accolta con interesse, e magari in seguito i sovrani avrebbero finanziato un'altra spedizione guidata, diciamo, da Amerigo Vespucci, che poi avrebbe raggiunto l'America. Se fosse andata in questo modo, nessuno adesso ricorderebbe Cristoforo Colombo per la sua scoperta riguardo la bussola, mentre tutti ricorderebbero Amerigo Vespucci come scopritore dell'America.

"Dunque, volete proprio tornare indietro? Vi assicuro che la scoperta della correzione gravitazionale sarà ricordata da pochi, come un aspetto secondario del volo ultraluce. Ma l'equipaggio della prossima spedizione, che raggiungerà davvero la Stella Vicina, passerà alla storia come il primo equipaggio ad avere raggiunto una stella col volo ultraluce. Voi tre, anche tu, Wu, meriterete sì e no una nota a piè pagina.

"Forse siete convinti che vi consentiranno di partecipare a una seconda spedizione, come premio per la grande scoperta di Wu... ma vi sbagliate, temo. Vedete, a Igor Koropatsky, il Direttore del Dipartimento Informazioni Terrestre, che ci sta aspettando sulla Terra, interessano moltissimo delle informazioni sulla Stella Vicina e sul suo sistema planetario. Esploderà come il Krakatoa quando saprà che era-

vamo prossimi alla meta e siamo tornati indietro. E naturalmente, il Capitano Wendel dovrà parlare per forza del vostro ammutinamento... un reato gravissimo, anche se non siamo su un veliero del diciottesimo secolo. E voi non parteciperete alla prossima spedizione, tutt'altro... non metterete più piede in un laboratorio, garantito. Anzi, magari, nonostante la vostra rinomanza scientifica, finirete in prigione. Non sottovalutate la collera di Koropatsky... Quindi, pensateci, voi tre. Avanti verso la Stella Vicina? O a casa?»

Silenzio. Per un po' nessuno aprì bocca.

«Be'» fece brusca Tessa Wendel. «Mi pare che Fisher abbia spiegato la situazione con estrema chiarezza. Non avete niente da dire?»

La Blankowitz rispose sottovoce: «A dire il vero, in fondo non avevo riflettuto bene sul problema. Penso che dovremmo proseguire».

Jarlow sbuffò. «Anch'io.»

«E tu, Chao-Li Wu?» chiese Tessa.

Wu si strinse nelle spalle. «Accetto la decisione della maggioranza.»

«Mi fa piacere sentirlo. L'incidente è chiuso, per quanto riguarda le autorità terrestri. Ma meglio che non si ripeta più una cosa del genere, un altro gesto che potrebbe essere considerato sedizioso.»

LXXVIII

Nel loro alloggio, Fisher disse: «Spero non ti dispiaccia se mi sono intromesso. Avevo paura che esplodessi senza ottenere nulla».

«No, hai fatto bene. Non avrei pensato all'esempio di Colombo, un'analogia perfetta. Grazie, Crile.» Tessa gli prese la mano e la strinse.

Lui sorrise. «Dovevo giustificare la mia presenza a bordo in qualche modo.»

«L'hai ampiamente giustificata. E non hai idea di quanto sia rimasta disgustata dal comportamento di Wu... e pensare che avevo appena finito di dirti che ero contenta per la sua scoperta, per il successo che avrebbe ottenuto. Mi sentivo nobile perché ero disposta a dividere i meriti con lui, pensavo all'etica della ricerca scientifica che dà a ognuno ciò che gli spetta... e invece a Wu non interessava la riuscita del progetto, aveva in mente soprattutto il suo interesse privato.»

«È un essere umano, come tutti.»

«Lo so. E anche se dal punto di vista etico non è senza macchia, quell'uomo ha comunque una mente scientifica tremendamente acuta.»

«Purtroppo devo ammettere che anche le mie argomentazioni si basavano su desideri personali piuttosto che sul bene comune. Io voglio raggiungere la Stella Vicina per motivi che non hanno niente a che vedere col progetto.»

«Me ne rendo conto. E ti sono grata ugualmente.» Fisher notò, imbarazzato, che Tessa aveva le lacrime agli occhi.

La baciò.

LXXIX

Era solo una stella, ancora troppo fioca per spiccare in qualche modo. Infatti, Crile Fisher l'avrebbe persa se non avesse attivato il dispositivo d'inquadramento reticolare a cerchi concentrici.

«Che delusione. Ha proprio l'aria di una stella, no?» commentò, mentre la sua faccia assumeva l'espressione cupa e imbronciata che sembrava possedere di natura.

Merry Blankowitz, l'unica persona accanto a lui al quadro d'osservazione, disse: «Logico, Crile. È una stella».

«Voglio dire, *sembra* una stella fioca... eppure siamo così vicini.»

«Vicini per modo di dire. Siamo ancora a un decimo di anno luce di distanza, e non è poco. Solo che il Capitano è prudente. Io mi sarei avvicinata molto di più con l'*Ultraluce.* Vorrei che fossimo quasi arrivati. Fremo d'impazienza.»

«Prima dell'ultima transizione, eri decisa a tornare a casa, Merry.»

«Non proprio. Mi ero solo lasciata convincere da quei due. Dopo il tuo discorsetto, mi sono sentita una perfetta imbecille. Davo per scontato che se fossimo tornati saremmo ripartiti un'altra volta... ma tu hai messo bene in chiaro la situazione. Oh, ma adesso non vedo l'ora di usare l'RN.»

Fisher sapeva cos'era l'RN. Era il rivelatore neuronico. Anche lui provava una certa eccitazione. Individuando l'intelligenza avrebbero avuto la certezza di essersi imbattuti in qualcosa di infinitamente più importante di tutti i metalli, le rocce, i ghiacci e i vapori che avrebbero potuto scoprire.

Esitante, chiese: «A questa distanza non puoi usarlo?»

Merry scosse la testa. «No. Per captare qualcosa la distanza dev'essere molto minore. E non possiamo avvicinarci avanzando nello spazio normale. Impiegheremmo quasi un anno. Quando il Capitano sarà soddisfatto dei dati che riusciremo a ottenere da qui, faremo un'altra transizione. Secondo me, tra due giorni al massimo, saremo a un paio di unità astronomiche dalla Stella Vicina, e allora potrò cominciare a compiere delle osservazioni e a rendermi utile. È una seccatura sentirsi un peso morto.»

«Già. Lo so» fece Fisher, ironico.

Sulla faccia di Merry Blankowitz apparve un'espressione preoccupata. «Mi spiace, Crile. Non alludevo a te.»

«In ogni caso, non avresti detto nulla di sbagliato. Forse non sarò di nessuna utilità, io, nemmeno vicino alla stella.»

«Sarai utile se individueremo la presenza dell'intelligenza. Potrai parlare ai rotoriani. Sei un rotoriano, e avremo bisogno di te.»

Fisher sorrise truce. «Lo sono stato appena per qualche anno.»

«Be', basta, no?»

«Vedremo.» Fisher cambiò argomento. «Sei sicura che il rivelatore neuronico funzionerà?»

«Sicurissima. Potremmo seguire l'orbita di qualsiasi Colonia grazie alla sua emissione di plessoni.»

«Cosa sono i plessoni, Merry?»
«È un nome che ho inventato io, si riferisce alla complessa attività fotonica tipica del cervello dei mammiferi. Sai, potremmo individuare dei cavalli, a breve distanza, ma la presenza massiccia di cervelli umani è individuabile a distanze astronomiche.»
«Perché “plessoni”?»
«Da “complessità”. Un giorno si occuperanno dei plessoni non solo per individuare la vita, ma per studiare a fondo il funzionamento del cervello. Ho inventato un nome anche per questo... “plessofisiologia”... o magari “plessoneuronica”.»
«I nomi sono importanti per te?» chiese Fisher.
«Sì, certo. Permettono di parlare in modo conciso. Non è necessario dire “quel campo della scienza che si occupa dei rapporti tra questo e quello”. Basta dire “plessoneuronica”... sì, suona meglio. È una scorciatoia. Si risparmia tempo e si può pensare a cose più importanti. E poi...» Merry esitò.
«E poi?»
Merry rispose d’un fiato. «Se invento un nome e il nome resta, viene adottato, avrò un posticino nella storia della scienza... “Il termine *plessone* fu introdotto per la prima volta da Merrilee Augina Blankowitz nel 2237 in occasione del primo volo ultraluce effettuato dall’astronave *Ultraluce*.” Difficilmente parleranno di me in altra sede, o per qualche altro motivo, e io mi accontenterei di questo.»
«E se captassi i tuoi plessoni e non ci fossero esseri umani, Merry?»
«Cioè, se ci fosse una forma di vita aliena? Sarebbe ancor più eccitante. Ma è improbabile. Siamo rimasti delusi un’infinità di volte. Pensavamo che potessero esserci almeno delle forme di vita primitive sulla Luna, su Marte, su Callisto, su Titano. Invece, niente. Sono state fatte le ipotesi più strane... galassie vive, nubi di polvere vive, vita sulla superficie di una stella di neutroni, e via dicendo. Non esiste nessuna prova, però... No, se capterò qualcosa, saranno esseri umani. Ne sono convinta.»
«E l’emissione di plessoni di noi cinque? Non capterai anche quella? Non coprirà tutto il resto nel raggio di milioni di chilometri?»
«Sì, c’è questo problema, Crile. Dobbiamo regolare l’RN in maniera tale da escludere noi cinque, ed è un’operazione molto delicata. La benché minima dispersione cancellerebbe qualsiasi altra fonte plessonica. Un giorno, Crile, degli RN automatici saranno inviati attraverso l’iperspazio in tutti i punti immaginabili. Non ci saranno esseri umani nelle loro vicinanze, quindi solo per questo avranno già una sensibilità incredibilmente maggiore rispetto ad ora, dal momento che non ci saremo noi a disturbarli. Scopriremo la presenza dell’intelligenza in un posto con notevole anticipo, non sarà più necessario avvicinarsi.»
Chao-Li Wu entrò nella sala. Guardò Fisher con una punta di antipatia e disse indifferente: «Com’è la Stella Vicina?»
«Niente di eccezionale, a questa distanza» rispose Merry Blankowitz.
«Be’, probabilmente faremo un’altra transizione domani o domani l’altro, e allora vedremo.»
«Sarà eccitante, eh?»

«Sì... se troveremo i rotoriani.» Wu lanciò un’occhiata a Fisher. «Ma li troveremo?»

Se la domanda era rivolta a lui, Fisher non reagì, non rispose. Si limitò a fissare Wu impassibile.

“Li troveremo?” pensò.

Presto la lunga attesa sarebbe finita.



CAPITOLO TRENTACINQUESIMO
CONVERGENZA

LXXX

Come osservato in precedenza, Janus Pitt non si concedeva spesso il lusso dell'autocommiserazione. In un altro, l'avrebbe considerata un segno disprezzabile di debolezza e di indulgenza eccessiva verso se stessi. Certe volte, però, purtroppo si ribellava al fatto che gli abitanti di Rotor fossero fin troppo pronti a lasciare a lui tutte le decisioni sgradevoli.

C'era un Consiglio, certo, regolarmente eletto, che operava con diligenza, approvando leggi e prendendo decisioni... tranne quelle importanti, quelle che riguardavano il futuro di Rotor.

Quelle le lasciavano a lui.

E non era nemmeno una cosa intenzionale. Le questioni importanti venivano semplicemente ignorate, rese inesistenti in base a un tacito accordo comune.

Ora si trovavano in un sistema deserto, e stavano costruendo con comodo altre Colonie, convinti di disporre di un'infinità di tempo. Tutti erano tranquilli, davano per scontato che una volta occupata interamente quella nuova fascia di asteroidi (tra molte generazioni, quindi una questione priva di un'importanza immediata) grazie al perfezionamento dell'iperassistenza sarebbe stato abbastanza facile cercare nuovi pianeti.

Il tempo non mancava. Avevano l'eternità di fronte a loro.

Soltanto Pitt si preoccupava, sapeva che il tempo era limitato, che da un istante all'altro, all'improvviso, sarebbe potuto arrivare il momento cruciale.

Si chiedeva quando avrebbero scoperto Nemesis nel Sistema Solare, e quando qualche Colonia avrebbe deciso di seguire l'esempio di Rotor.

Doveva succedere prima o poi. Nemesis avanzava inesorabile verso il Sole, e a un certo punto gli abitanti del Sistema Solare, dato che non erano ciechi, l'avrebbero vista per forza (sarebbe stata ancora lontana, ma abbastanza vicina).

Il computer di Pitt, con l'aiuto di un programmatore convinto di risolvere solo un problema di interesse accademico, aveva calcolato che entro mille anni la scoperta di Nemesis sarebbe stata inevitabile, e le Colonie avrebbero cominciato a disperdersi.

Dopo di che, Pitt aveva chiesto se le Colonie si sarebbero dirette verso Nemesis.

La risposta era stata negativa. A quell'epoca l'iperassistenza sarebbe stata molto più efficiente ed economica. Le Colonie avrebbero avuto un maggior numero di dati sulle stelle più vicine... avrebbero saputo quali stelle avessero dei pianeti, e che tipo di pianeti. Avrebbero ignorato una nana rossa, puntando invece su stelle di tipo G, come il Sole.

Quindi sarebbe rimasta la Terra, disperata. E i terrestri, spaventati dallo spazio, già degenerati, e sprofondando ancor più nella melma e nell'infelicità in quei mille

anni, di fronte all'avanzata micidiale di Nemesis, cosa avrebbero fatto? Non potevano intraprendere lunghi viaggi. Erano terrestri. Legati a una superficie planetaria. Avrebbero dovuto aspettare che Nemesis si avvicinasse abbastanza. Non potevano sperare di andare da nessun'altra parte.

La visione era chiara nella mente di Pitt... un mondo cadente che cercava di mettersi in salvo nel sistema più compatto di Nemesis, che cercava rifugio nella maggior coesione del sistema di una stella che passando avrebbe distrutto il Sistema Solare.

Era uno scenario terribile... ma inevitabile.

Perché Nemesis non si stava allontanando dal Sole, invece di avvicinarsi? Ah, sarebbe stato tutto diverso. Le probabilità che Nemesis venisse scoperta sarebbero diminuite notevolmente col tempo, e in ogni caso Nemesis sarebbe stata una meta meno desiderabile, meno a portata di mano... Già, ma se Nemesis si fosse allontanata, la Terra non avrebbe nemmeno avuto bisogno di un rifugio, no?

Purtroppo, la realtà era un'altra. I terrestri sarebbero arrivati... una plebaglia degenere appartenente alle culture più disparate e abnormi... una marea di terrestri. E ai rotoriani non sarebbe rimasto che distruggerli nello spazio. Ma ci sarebbe stato un Janus Pitt che spiegasse ai rotoriani che non c'era alternativa? Ci sarebbero stati degli altri Janus Pitt a vigilare, a far sì che a Rotor non mancassero le armi e la determinazione necessaria per distruggere i terrestri al loro arrivo?

Ma l'analisi del computer, comunque, era ingannevole, in quanto ottimistica. La scoperta di Nemesis da parte del Sistema Solare *doveva* avvenire entro mille anni, diceva il computer. Quando, però? Il giorno dopo? Era già avvenuta, tre anni prima? Era possibile che qualche Colonia, brancolando in cerca della stella più vicina, non avendo informazioni utili sulle stelle circostanti, stesse seguendo la rotta di Rotor proprio *in quel momento*?

Ogni giorno, Pitt si svegliava chiedendosi: "Sarà questo il giorno fatidico?".

Perché quella sofferenza era riservata solo a lui? Perché tutti gli altri dormivano tranquilli in grembo all'eternità, mentre lui doveva pensare ogni giorno a quello che sarebbe potuto accadere?

Naturalmente, Pitt si era premunito. Aveva creato un Servizio di Sorveglianza in tutta la fascia degli asteroidi, un corpo che aveva il compito di controllare i recettori automatici che sondavano costantemente il cielo e di individuare alla massima distanza possibile l'abbondante emissione di energia residua di una Colonia in avvicinamento.

C'era voluto un po' di tempo per creare un'organizzazione efficiente, ma ormai da una dozzina d'anni ogni dato sospetto veniva verificato, e di tanto in tanto quando esisteva qualche dubbio veniva consultato Pitt. Quando succedeva, nella testa di Pitt suonava subito un campanello dall'allarme.

Tutti falsi allarmi, finora... e il sollievo iniziale di Pitt era sempre seguito da un senso di rabbia nei confronti dei Sorveglianti. Se una cosa non era ben chiara, se ne lavavano le mani, lasciavano perdere, e passavano il problema a Pitt... perché se ne occupasse *lui*, perché soffrisse *lui*, perché fosse *lui* a prendere le decisioni difficili.

Al che, l'autocommiserazione di Pitt diventava lacrimevole, e Pitt cominciava

ad agitarsi, inquieto, temendo di mostrarsi debole.

Questa volta, per esempio... Pitt tastò il rapporto che il computer aveva decodificato, e che aveva ispirato quelle considerazioni sulla sua opera continua, logorante, e così poco apprezzata, al servizio dei rotoriani.

Era il primo rapporto che gli passavano in quattro mesi, e gli sembrava del tutto trascurabile. Una fonte di energia sospetta si stava avvicinando, ma tenendo conto della distanza probabile, era una sorgente insolitamente piccola... inferiore di quattro ordini di grandezza rispetto a quanto sarebbe stato logico aspettarsi da una Colonia, talmente piccola da essere individuabile a stento.

Avrebbero potuto risparmiargli quella seccatura. Il rapporto parlava della presenza di lunghezze d'onda particolari, apparentemente di origine umana, ma era assurdo. Se la fonte era così debole, cosa potevano capire? Soltanto che non era una Colonia, e che quindi non poteva essere di orgine umana, indipendentemente dalle lunghezze d'onda.

"Quegli idioti di Sorveglianti non devono importunarmi in questo modo" pensò Pitt.

Gettò da parte il rapporto, e prese l'ultimo rapporto di Ranay D'Aubisson. La ragazza, Marlene, non aveva il Morbo, non l'aveva ancora contratto. Era così pazza da continuare a esporsi al pericolo, da esporsi sempre più... eppure, niente.

Pitt sospirò. Forse non aveva importanza. A quanto pareva, la ragazza voleva rimanere su Eritro, e se fosse rimasta là sarebbe stato un bene ugualmente... come se avesse preso il Morbo, forse. Infatti, Eugenia Insigna sarebbe stata costretta a restare su Eritro, e Pitt si sarebbe sbarazzato di entrambe. Certo, si sarebbe sentito più sicuro se a dirigere la Cupola e a controllare madre e figlia ci fosse stata la D'Aubisson. Doveva provvedere in qualche modo entro breve, con accortezza, evitando di fare di Genarr una vittima.

Sarebbe stato prudente nominarlo Commissario di Nuova Rotor? Quella nomina sarebbe stata considerata senz'altro una promozione, e difficilmente Genarr avrebbe rifiutato la carica, soprattutto dal momento che, in teoria, avrebbe avuto lo stesso grado di Pitt. O il potere effettivo di Genarr sarebbe stato comunque eccessivo? C'era un'alternativa?

Doveva pensarci.

Assurdo! Tutto sarebbe stato molto più facile se la ragazza, quella Marlene, avesse semplicemente contratto il Morbo.

In uno scatto d'irritazione per l'immunità di Marlene, Pitt prese di nuovo il rapporto sulla fonte di energia.

Pazzesco! Uno sbuffo insignificante di energia, e quelli lo seccavano. Era ora di finirla! Pitt batté un messaggio al computer, trasmissione istantanea. Non dovevano più disturbarlo per delle inezie. Dovevano tenere gli occhi aperti e individuare una Colonia!

LXXXI

A bordo dell'*Ultraluce*, le scoperte si susseguirono, a catena.

Erano ancora a grande distanza dalla Stella Vicina quando scoprirono che aveva un pianeta.

«Un pianeta!» esultò Fisher, teso. «*Lo sapevo...*»

«No» si affrettò a intervenire Tessa Wendel «non è come pensi tu. Mettitelo in testa, Crile... c'è pianeta e pianeta. Bene o male, quasi tutte le stelle hanno un sistema planetario. In fin dei conti, più della metà delle stelle della Galassia sono stelle multiple, e i pianeti sono solo stelle troppo piccole per essere stelle. Il pianeta che vediamo non è abitabile. Se fosse abitabile, non lo vedremmo a questa distanza, soprattutto data la luce debole della Stella Vicina.»

«Intendi dire che è un gigante gassoso...»

«Certo che lo è. E la sua presenza non mi sorprende, non quanto mi avrebbe sorpreso l'assenza di un gigante gassoso.»

«Ma se c'è un grande pianeta, può darsi che ci siano anche dei pianeti piccoli.»

«Può darsi» ammise Tessa. «Però è difficile che siano abitabili. Saranno troppo freddi per ospitare la vita, oppure per la loro rotazione rivolgeranno solo una faccia alla stella, quindi una faccia sarà troppo calda e l'altra troppo fredda. Se Rotor fosse qui, al massimo potrebbe orbitare attorno alla stella, o magari attorno al gigante gassoso.»

«Può darsi che abbiano fatto proprio questo.»

«Per tutti questi anni?» Tessa si strinse nelle spalle. «Possibile, immagino... ma non contarci, Crile.»

LXXXII

Le scoperte successive furono più sorprendenti.

«Un satellite?» disse Tessa Wendel. «Be', perché no? Giove ha quattro satelliti di dimensioni considerevoli. Che c'è di strano se questo gigante gassoso ne ha uno?»

«Nel Sistema Solare non esistono satelliti del genere, Capitano» osservò Henry Jarlow. «Grosso modo, ha le dimensioni della Terra... stando ai rilevamenti che sono riuscito a compiere.»

«Be', e allora? Questo che significa?» fece Tessa, rimanendo indifferente.

«Nulla... non è detto che debba significare per forza qualcosa» rispose Jarlow. «Però il satellite ha delle caratteristiche insolite. Peccato che io non sia un astronomo.»

«Già, anche a me piacerebbe avere un astronomo a bordo» annuì Tessa. «Comunque, continua, per favore. Qualcosa sai, di astronomia.»

«Il fatto è che girando attorno al gigante gassoso, il satellite rivolge solo una faccia al gigante gassoso, il che significa che durante la sua rivoluzione attorno al gigante gassoso presenta tutte le sue facce alla Stella Vicina. E per quel che posso

stabilire, grazie alla natura della sua orbita quel mondo ha una temperatura normale... dell'acqua allo stato liquido. E ha un'atmosfera. Ora, non conosco bene la materia... come ho detto, non sono un astronomo. Tuttavia, mi sembra che ci siano buone probabilità che il satellite sia un mondo abitabile.»

Crile Fisher accolse la notizia con un ampio sorriso. «Non mi sorprende. Igor Koropatsky aveva predetto l'esistenza di un pianeta abitabile. E senza disporre di nessun dato. È stata una semplice deduzione.»

«Koropatsky? Davvero? E quando te ne ha parlato?»

«Poco prima che partissimo. Secondo lui, era improbabile che a Rotor fosse successo qualcosa durante il viaggio verso la Stella Vicina, quindi dal momento che i rotoriani non erano più tornati, dovevano aver trovato un pianeta da colonizzare. Ed eccolo qui.»

«E perché ti ha detto questo, Crile?»

Crile rifletté un attimo. «Voleva essere sicuro che il pianeta venisse esplorato perché in futuro avremmo potuto utilizzarlo, al momento di evacuare la Terra.»

«E perché non le ha dette *a me*, queste cose? Hai idea?»

Fisher rispose cauto: «Probabilmente, Tessa, mi considerava il più sensibile dei due, quello più pronto a sollecitare l'esplorazione del pianeta...»

«Per via di tua figlia...»

«Conosceva la situazione, Tessa.»

«E tu perché non me l'hai detto?»

«Non ero sicuro che ci fosse qualcosa da dire. Tanto valeva aspettare e vedere se Koropatsky aveva ragione, ho pensato. Dal momento che aveva ragione, adesso te lo sto dicendo. Il pianeta deve essere abitabile, stando al suo ragionamento.»

«È un satellite» precisò Tessa, chiaramente arrabbiata.

«Una differenza puramente nominale.»

«Senti, Crile, a quanto pare nessuno considera la mia posizione. Koropatsky ti riempie la testa di sciocchezze perché esploriamo questo sistema e poi, presumibilmente, torniamo sulla Terra con le notizie. Wu voleva che tornassimo con le notizie ancor prima di raggiungere il sistema. Tu sei ansioso di riunirti alla tua famiglia, e non hai in mente altro. Be', mi sembra che nessuno tenga presente che il Capitano sono io, e che le decisioni le prenderò io.»

Il tono di Fisher si fece conciliante. «Sii ragionevole, Tessa. Che decisioni bisogna prendere? Che alternative hai? Dici che Koropatsky mi ha imbottito di sciocchezze, ma non è vero. Il pianeta c'è. O il satellite, se preferisci. *Bisogna* esplorarlo. La sua esistenza potrebbe essere importantissima per la Terra. L'umanità potrebbe trasferirsi qui, in futuro. Anzi, può darsi che degli esseri umani l'abbiano già fatto.»

«Sii ragionevole *tu*, Crile. Un mondo può avere le dimensioni giuste e la giusta temperatura, ed essere comunque inabitabile per vari motivi. Rifletti... può darsi che abbia un'atmosfera velenosa, o un alto livello di radioattività, o che sia troppo vulcanico. Ha solo una nana rossa che lo illumina e lo scalda, ed è nelle immediate vicinanze di un gigante gassoso. Non è un ambiente normale per un mondo di tipo terrestre... chissà che incidenza avranno queste condizioni ambientali abnormi?»

«Bisogna esplorarlo ugualmente... se non altro, per avere la certezza che non sia abitabile.»

«Per questo, forse non sarà necessario atterrare» disse Tessa, arcigna. «Ci avvicineremo e giudicheremo meglio. Crile, per favore, cerca di evitare le conclusioni affrettate. Mi spiacerebbe moltissimo se rimanessi deluso.»

Fisher annuì. «D'accordo, ci proverò... Però Koropatsky ha dedotto l'esistenza di un pianeta abitale, mentre tutti gli altri sostenevano che era una cosa assolutamente impossibile. Anche tu, Tessa. Continuavi a ripeterlo. Invece il pianeta c'è, e *può darsi* che sia abitabile. Quindi, lasciami sperare. Forse i rotoriani sono su quel mondo, adesso... e forse c'è anche mia figlia.»

LXXXIII

Chao-Li Wu disse con una certa indifferenza: «Il Capitano è furioso. L'ultima cosa che voleva era trovare un pianeta qui... un mondo, cioè, dato che non ci permette di chiamarlo pianeta... un mondo che forse è abitabile. Bisognerà esplorarlo, dopodiché dovremo tornare a casa coi dati raccolti. E non è quel che vuole lei. Questo è il suo primo e ultimo viaggio nello spazio profondo. Finito questo viaggio, avrà chiuso. Le tecniche ultraluce verranno sviluppate da altre persone... lo spazio sarà esplorato da altre persone. Lei verrà messa a riposo e avrà solo un ruolo consultivo. E non le piacerà affatto...»

«E tu, Chao-Li? Potendo, torneresti nello spazio?» chiese Merry Blankowitz.

Wu non esitò. «Non penso mi interessi vagare nello spazio. Non ho la mania dell'esplorazione. Ma, sai... questa notte mi è venuta una strana idea... potrebbe piacermi questo posto, potrebbe essere bello stabilirsi qui... sempre che sia abitabile. Tu, che dici?»

«Stabilirmi qui? Assolutamente. Non dico di volere restare sulla Terra per sempre, ma mi piacerebbe tornare almeno per un po', prima di ripartire.»

«Ci ho pensato. Questo satellite è un caso eccezionale. Un mondo abitabile nel sistema di una nana rossa... chi l'avrebbe mai immaginato? Va senz'altro esplorato. Sono perfino disposto a restare sulla sua superficie, e a lasciare che sia qualcun altro a tornare sulla Terra e a tutelare la priorità della mia scoperta degli effetti gravitazionali. Tu difenderesti i miei interessi, vero, Merry?»

«Certo, Chao-Li. E anche il Capitano Wendel li difenderebbe. Ha tutti i dati, con tanto di firma e di testimoni.»

«Ecco... E penso che il Capitano sbagli a volere esplorare la Galassia. Potrebbe visitare cento stelle senza vedere un solo pianeta insolito come questo. Perché preoccuparsi della quantità quando si ha la qualità a portata di mano?»

«Personalmente, credo che si preoccupi per via della figlia di Fisher» disse Merry. «E se Fisher la trovasse?»

«E con ciò? Può portarla con sé sulla Terra. Cosa cambierebbe per il Capitano?»

«C'è anche una moglie da tenere presente.»

«Ma se Fisher non ne parla mai...»

«Questo non significa che...»

Merry Blankowitz s'interruppe di colpo sentendo un rumore, e un attimo dopo Crile Fisher entrò e salutò i due con un cenno del capo.

«Henry ha finito la spettroscopia?» si affrettò a chiedere Merry, quasi volesse cancellare la conversazione precedente.

Fisher scosse la testa. «Non lo so. Quel poveretto è nervoso. Ha paura di interpretare male l'analisi, credo.»

«Via» intervenne Wu. «È il computer a interpretare i dati. Henry può sempre dare la colpa al computer.»

«No, non può!» replicò Merry Blankowitz, infervorandosi. «Comodo! Voi teorici pensate che noi osservatori ci limitiamo a stare accanto a un computer, ad accarezzarlo dicendo: "Su, bravo cagnolino", e a leggere poi i risultati. Non è così. Quel che dice il computer dipende da quello che si inserisce nel computer. Se un'osservazione non gli piace, un teorico se la prende sempre con l'osservatore. Mai una volta che dica: "Dev'esserci qualcosa che non va nel computer"... mai sentito uno che...»

«Calma» l'interruppe Wu. «Lasciamo perdere le recriminazioni. Mi hai mai sentito dare la colpa agli osservatori?»

«Se le osservazioni di Henry non fossero di tuo gradimento...»

«Le accetterei ugualmente. Non ho nessuna teoria su questo mondo.»

«Ecco perché accetteresti qualsiasi cosa.»

In quel preciso istante Henry Jarlow, cupo come una nube temporalesca, entrò seguito da Tessa Wendel.

«Bene, Jarlow, siamo tutti qui» esordì Tessa. «Cos'hai scoperto? Sentiamo.»

«Il guaio è che nella luce di questa stella debole non ci sono abbastanza ultravioletti da scottare un albino. Devo lavorare con le microonde... e la prima cosa che si nota è la presenza di vapore acqueo nell'atmosfera.»

Tessa Wendel si strinse nelle spalle, impaziente. «Non è necessario che tu ce lo dica. Se un mondo ha le dimensioni della Terra e certe caratteristiche termiche, è normale che ci sia dell'acqua, e quindi del vapore acqueo. Un altro punto a favore dell'abitabilità, ma un punto a favore prevedibilissimo.»

«Oh, no» disse Jarlow, a disagio. «È abitabile. Non ci sono dubbi.»

«Per il vapore acqueo?»

«No. Ho qualcosa di meglio.»

«Cosa?»

Jarlow guardò i quattro con un'espressione piuttosto sinistra. «Se un mondo fosse abitato, lo considerereste abitabile?»

«Sì, credo di sì» rispose calmo Wu.

«Stai dicendo che sei in grado di stabilire che è abitato a questa distanza?» chiese brusca Tessa Wendel.

«Esattamente, Capitano. C'è dell'ossigeno libero nell'atmosfera... e parecchio. Se c'è l'ossigeno dev'esserci la fotosintesi, no? E se c'è un processo di fotosintesi devono esserci delle forme di vita, no? E un pianeta non può essere inabitabile se

ospita delle forme di vita che producono ossigeno!»

Ci fu un attimo di silenzio assoluto, poi Tessa disse: «È talmente inverosimile, Jarlow... Sei sicuro di non avere pasticciato la programmazione?»

Al che, Merry Blankowitz fissò Wu aggrottando le ciglia e con gli occhi gli disse: "Vistoooo!?"

«Non ho mai *pasticciato* una programmazione in vita mia» replicò Jarlow, freddo. «Comunque, sono pronto a riconoscere di essermi sbagliato, se qualcuno qui è convinto di essere più esperto di me in fatto di analisi atmosferica all'infrarosso. Non è il mio campo, però mi sono attenuto scrupolosamente a Blanc e Nkrumah.»

Crile Fisher, che aveva acquistato una sicurezza notevole dalla volta in cui Wu aveva proposto di tornare a casa, non esitò a esprimere la propria opinione.

«Sentite» disse. «Questa ipotesi sarà confermata o smentita quando ci saremo avvicinati abbastanza. Perché adesso non supponiamo che l'analisi di Jarlow sia esatta e proviamo a svilupparla? Se nell'atmosfera di questo mondo c'è ossigeno, possiamo presumere che sia stato terraformato, no?»

Tutti lo guardarono.

«Terraformato?» ripeté Jarlow, interdetto.

«Sì, terraformato. Perché no? Abbiamo un mondo adatto alla vita, solo che ha l'atmosfera di anidride carbonica e azoto dei mondi senza vita... come Marte e Venere... allora si mettono delle alghe nell'oceano e in breve tempo addio anidride carbonica, arriva l'ossigeno... O forse si fa qualcos'altro. Non sono un esperto.»

Gli altri lo stavano ancora fissando.

Fisher proseguì. «Lo sto dicendo perché ricordo che nelle fattorie di Rotor si parlava di terraformazione. Ho lavorato là. Ho partecipato addirittura a dei seminari sulla terraformazione, pensando che potesse esserci qualche collegamento col programma dell'iperassistenza. Non c'era, ma almeno ho sentito parlare della terraformazione.»

«E della durata del processo di terraformazione? Non ne ha parlato nessuno? Non ricordi?» chiese Jarlow.

Fisher allargò le braccia. «Dimmelo tu, Jarlow. Risparmieremo tempo.»

«D'accordo. Rotor ha impiegato due anni per arrivare qui... ammesso che sia qui. Quindi, è qui da tredici anni. Se una massa di alghe grande quanto Rotor venisse sparsa nell'oceano e vivesse, crescesse, e producesse ossigeno, per arrivare al livello attuale, a un contenuto di ossigeno del diciotto per cento con l'anidride carbonica presente in tracce secondo i miei calcoli, be', ci vorrebbero alcune migliaia di anni. Alcune centinaia, forse... se le condizioni fossero eccezionalmente favorevoli. Quel che è certo è che tredici anni non basterebbero. E poi, le alghe terrestri si sono adattate alle condizioni ambientali della Terra. Su un altro mondo, potrebbero non crescere, o crescere molto lentamente prima di raggiungere l'adattamento. No, tredici anni non sono nulla.»

Fisher rimase impassibile. «Ah, però c'è parecchio ossigeno e zero anidride carbonica. Se Rotor non c'entra, come si spiega il contenuto d'ossigeno? Una spiegazione c'è, mi pare... la presenza di forme di vita non-terrestri, no?»

«E questa era appunto la mia conclusione» disse Jarlow.

«L'unica ipotesi che dobbiamo fare» aggiunse Tessa Wendel. «La fotosintesi è opera della vegetazione indigena. Non significa assolutamente che i rotoriani siano su questo mondo, o siano arrivati in questo sistema.»

Fisher parve seccato. «Be', Capitano» replicò, formale «non significa nemmeno *il contrario.* Se il pianeta ha una vegetazione propria, significa soltanto che non era necessario alcun processo di terraformazione, e che i rotoriani avrebbero potuto stabilirsi subito.»

«Non so...» intervenne Merry Blankowitz. «Molto difficile che la vegetazione evolutasi su un pianeta alieno possa essere nutriente per gli esseri umani. Non credo che gli esseri umani sarebbero in grado di digerirla, o comunque di assimilarla. Anzi, probabilmente sarebbe tossica... E se c'è una flora, ci sarà anche una fauna, e non sappiamo cosa comporterebbe questo...»

«Ad ogni modo» osservò Fisher «può darsi che i rotoriani abbiano recintato una distesa di terreno, eliminando le forme di vita indigene e seminando delle piante loro, *aliene,* ed espandendosi poi gradualmente.»

«Supposizioni... tutte supposizioni» borbottò Tessa.

«In ogni caso» disse Fisher «è inutile stare qui a inventare degli scenari quando la cosa logica da fare è studiare il pianeta a fondo, avvicinandoci al massimo... scendendo anche sulla sua superficie se sarà possibile.»

E Wu, con estrema decisione, disse: «Sono perfettamente d'accordo».

«Io sono una biofisica» fece la Blankowitz «e se c'è vita sul pianeta, tutto il resto passa in secondo piano... dobbiamo esplorarlo.»

Tessa Wendel li guardò e, arrossendo leggermente, annuì. «Già, dobbiamo esplorarlo, suppongo.»

LXXXIV

«Più ci avviciniamo e più dati raccogliamo, più le cose si complicano» disse Tessa. «Questo sembra proprio un mondo morto, non c'è dubbio, no? Niente luci nell'emisfero notturno, nessuna traccia di vegetazione o di qualsiasi forma di vita.»

«Nessuna traccia *palese*» disse calmo Wu. «Ma qualche processò dev'esserci, se l'ossigeno è presente nell'aria. Non sono un chimico, quindi non riesco a immaginare nessun processo chimico che spieghi il fenomeno. E voi?» Senza quasi attendere una risposta, Wu proseguì. «In realtà, dubito che un chimico potrebbe trovare una spiegazione chimica. Se c'è l'ossigeno, deve essere un processo biologico a produrlo. Non conosciamo altro.»

Tessa Wendel intervenne. «Ma in questo modo, giudichiamo in base alla nostra esperienza con un'unica atmosfera contenente ossigeno... quella della Terra. Un giorno potrebbero ridere di noi. Forse si scoprirà che la Galassia è piena di atmosfere contenenti ossigeno prive di qualsiasi legame con la vita, e tutti sapranno che ci saremo lasciati ingannare dalla nostra esperienza con l'unico pianeta anomalo, un pianeta con una fonte di ossigeno biologica.»

«Ah, no» disse rabbioso Jarlow. «Non può cavarsela così, Capitano. Può fare le ipotesi più disparate, ma non può pretendere che le leggi della natura cambino perché le fa comodo. Se vuole che il contenuto di ossigeno di un'atmosfera derivi da una fonte non biologica, deve suggerire un meccanismo.»

«Ma... non c'è traccia di clorofilla nella luce riflessa del mondo» insisté Tessa.

«Perché dovrebbe esserci?» disse Jarlow. «È probabile che si sia evoluta una molecola abbastanza diversa sotto la pressione selettiva della luce di una nana rossa. Posso suggerire una cosa?»

«Prego» rispose Tessa, sarcastica. «Mi pare che tu non stia facendo altro.»

«Benissimo. Di preciso, sappiamo solo che le terre emerse di questo mondo sembrano completamente prive di vita. Non significa nulla. Fino a quattrocento milioni di anni fa, anche i continenti terrestri erano sterili, ma il pianeta aveva un'atmosfera contenente ossigeno ed era ricco di vita.»

«Vita marina.»

«Sì, Capitano. Va benissimo anche quella. Alghe o il loro equivalente... piante microscopiche efficientissime come fabbriche di ossigeno. Le alghe dei mari terrestri producono l'ottanta per cento dell'ossigeno che si riversa nell'atmosfera ogni anno. Questo non spiega tutto? Spiega la presenza di ossigeno nell'atmosfera, e la mancanza di forme di vita nelle aree emerse. Significa inoltre che possiamo esplorare senza alcun rischio il pianeta, atterrando sulla sua superficie sterile e studiando il mare con gli strumenti di cui disponiamo... lasciando a una spedizione successiva, opportunamente equipaggiata, il compito di svolgere uno studio approfondito.»

«Già, ma gli esseri umani non sono animali marini. Se i rotoriani fossero arrivati in questo sistema, sicuramente avrebbero tentato di colonizzare le aree emerse, e qui non c'è traccia di colonizzazione. È proprio necessario indagare ancora su questo mondo?» chiese Tessa Wendel.

«Oh, sì» rispose subito Wu. «Non possiamo tornare a casa solo con delle deduzioni. Ci occorrono dei fatti, dati concreti. Potrebbero esserci delle sorprese.»

«Ti aspetti qualche sorpresa?» fece Tessa, con una sfumatura di collera.

«Questo non ha importanza. Possiamo tornare sulla Terra e dire che, senza controllare, eravamo sicuri che non ci sarebbero state sorprese? Non sarebbe un atteggiamento molto assennato.»

«Mi pare che tu abbia cambiato idea in modo piuttosto drastico» osservò Tessa. «Prima volevi tornare sulla Terra senza nemmeno avvicinarti alla stella.»

«Se ben ricordo, mi hanno fatto cambiare idea» replicò Wu. «In ogni caso, Capitano, date le circostanze, dobbiamo esplorare. Lo so, Capitano, è un'occasione allettante, la tentazione di visitare qualche altro sistema stellare esiste, ma adesso che abbiamo individuato un mondo apparentemente abitabile, dobbiamo tornare sulla Terra con il maggior numero possibile di informazioni... potrebbe essere importantissimo per il nostro pianeta, in senso pratico, molto più importante di qualsiasi informazione di carattere puramente scientifico sulle stelle qui attorno. E poi...» Wu indicò l'oblò e parve quasi sorpreso. «*Voglio* dare un'occhiata più da vicino a quel mondo. Ho la sensazione che sarà del tutto innocuo.»

«Ah, la sensazione?» fece Tessa, sardonica.

«Nessuno può impedirmi di avere delle intuizioni, Capitano.»

La voce rauca, Merry Blankowitz disse: «Anch'io ho le mie intuizioni, Capitano, e sono preoccupata».

Tessa guardò la giovane, con stupore improvviso. «Stai piangendo, Blankowitz?»

«No, non proprio, Capitano. Sono solo sconvolta.»

«Perché?»

«Ho usato l'RN.»

«Il rivelatore neuronico? Con quel mondo deserto? Perché?»

«Perché sono venuta fin qui per usarlo. Perché è questo il mio compito.»

«E i risultati sono negativi... Mi spiace, Blankowitz, ma se esploreremo altri sistemi stellari, avrai delle altre opportunità.»

«Ma è appunto questo il problema, Capitano. I risultati *non sono* negativi. Capto dell'intelligenza su quel mondo, ed è per questo che sono sconvolta. È un risultato assurdo... dev'esserci qualcosa che non va, e non so cosa sia.»

Jarlow disse: «Forse lo strumento non funziona. È talmente nuovo che non mi meraviglierei se fosse poco affidabile».

«Ma perché non funziona? Sta captando noi, qui a bordo, il rivelatore neuronico? O sta dando semplicemente un segnale positivo falso? L'ho controllato. La schermatura è a posto, e se fosse un falso segnale dovrebbe essere così anche altrove. Invece, nessuna risposta positiva dal gigante gassoso, o dalla Stella Vicina, o da qualsiasi punto dello spazio preso a caso... ma ogni volta che analizza il satellite, il rivelatore da una risposta positiva.»

«Vorresti dire che su questo mondo, dove non riusciamo a individuare nessun segno di vita, tu capti l'intelligenza?» fece Tessa.

«È un segnale molto debole. Si capta a stento.»

Crile Fisher intervenne. «Capitano, non dimentichiamo l'ipotesi di Jarlow. Può darsi che ci sia della vita negli oceani di questo mondo, e che noi non riusciamo a individuarla perché l'acqua è opaca... forme di vita intelligenti, magari. Ecco, forse è questo che Merry capta.»

«Fisher ha ragione» annuì Wu. «In fin dei conti, è difficile che una forma di vita marina, per quanto intelligente, abbia una tecnologia. Il fuoco e l'acqua si escludono reciprocamente. Mancando la tecnologia, mancano certe manifestazioni evidenti, ma può essere comunque una forma di vita intelligente. E di una specie non tecnologica, per quanto intelligente, non bisogna avere paura, soprattutto se non può lasciare il mare, e noi rimaniamo sulla terraferma. La situazione si fa ancor più interessante, ed è ancor più necessario indagare.»

La Blankowitz protestò seccata: «Se la smetteste di parlare a raffica, anch'io avrei qualcosa da dire. Vi sbagliate, tutti quanti. Se si trattasse di un'intelligenza marina, avrei un segnale positivo solo dagli oceani. Invece è così *dappertutto*, uniformemente, più o meno... terra e mare. Proprio non capisco!»

«Anche sulla terraferma?» fece Tessa incredula. «Allora *dev'esserci* qualcosa che non va.»

«Già, ma cosa? Non riesco a trovare nulla» si lamentò Merry. «È questa la cosa

sconvolgente. Non capisco proprio... È molto debole, certo... però c'è» soggiunse, quasi volesse giustificarsi.

«Posso spiegare, credo» disse Fisher.

Tutti lo fissarono, e Fisher assunse subito un atteggiamento difensivo. «D'accordo, non sarò uno scienziato, però le cose ovvie le capisco. C'è dell'intelligenza nel mare, ma non riusciamo a vederla perché è nascosta dall'acqua. Fin qui, nessun problema. Ma c'è dell'intelligenza anche sulla terraferma. Be', è nascosta anche quella. È sottoterra.»

«*Sottoterra*?» sbottò Jarlow. «È perché mai dovrebbe essere sottoterra? L'aria non ha nulla che non vada, e nemmeno la temperatura... non abbiamo rilevato nessuna anomalia in superficie. Perché nascondersi?»

«Per sottrarsi alla luce, in primo luogo» rispose energico Fisher. «Sto parlando dei rotoriani. Supponiamo che abbiano davvero colonizzato il pianeta. Perché avrebbero dovuto rimanere esposti alla luce rossa della Stella Vicina, una luce deprimente per loro, e che non avrebbe favorito la crescita delle loro piante? Nel sottosuolo, con la luce artificiale, questo problema non sarebbe esistito. E poi...»

Fisher s'interruppe, e Tessa Wendel lo sollecitò. «Continua. Allora?»

«Be', dovete capire i rotoriani. Vivono all'interno di un mondo, sono abituati così, per loro è normale. Non si sentirebbero a loro agio sulla superficie esterna di un mondo. Per loro sarebbe naturale penetrare nel terreno, stare sotto.»

«Dunque, secondo te, il rivelatore neuronico di Merry capta la presenza di esseri umani sotto la superficie?» fece Tessa.

«Sì. Perché no? È lo spessore del terreno tra le loro caverne e la superficie a indebolire il segnale.»

«Ma Merry riceve più o meno lo stesso segnale dalle aree emerse e dal mare» insisté Tessa.

«Da tutto il pianeta. È molto uniforme» confermò la Blankowitz.

«Be'?» disse Fisher. «Intelligenza indigena nel mare, rotoriani nel sottosuolo delle aree continentali. Perché no?»

«Un momento» intervenne Jarlow. «Il segnale è presente ovunque, giusto, Merry?»

«Gvunque. Ho rilevato qualche lieve variazione d'intensità, ma il segnale è talmente debole che non posso essere sicura. Quel che è certo è che sembra che ci sia dell'intelligenza diffusa su tutto il pianeta.»

Jarlow disse: «Immagino che sia possibile nel mare... ma com'è possibile sulla terraferma? Pensate che i rotoriani in tredici anni, *tredici* anni, abbiano scavato una rete di tunnel sotto tutte le aree emerse di questo mondo? Se il segnale provenisse da una zona, da due, magari... da un paio di aree non molto estese... be', allora un insediamento dei rotoriani nel sottosuolo sarebbe plausibile. Ma l'intera superficie? Per favore, non diciamo assurdità!»

«Henry, per caso stai alludendo alla presenza di un'intelligenza aliena nel sottosuolo?» chiese Wu.

«È l'unica conclusione che ci rimane, a meno che non vogliamo concludere che il rivelatore di Merry sia impazzito.»

«In tal caso» intervenne Tessa Wendel «forse è meglio non scendere a indagare. Un'intelligenza aliena non è necessariamente un'intelligenza amichevole, e l'*Ultraluce* non è una nave da guerra.»

Wu disse: «Non credo che possiamo rinunciare. Dobbiamo scoprire che tipo di intelligenza è presente sul pianeta, e in che modo potrebbe intralciare eventualmente i piani di evacuazione della Terra».

Merry Blankowitz disse: «Comunque, in un punto il segnale è leggermente più forte... una variazione minima. Devo provare a localizzarlo di nuovo?»

«Sì, prova» annuì Tessa Wendel. «Possiamo esaminare attentamente quella zona e decidere se scendere o meno.»

Wu fece un sorrisetto. «Sono certo che non ci sarà alcun pericolo.»

Tessa, infelice, rimase zitta, e gli lanciò un'occhiata torva.

LXXXV

La cosa strana di Saltade Leverett (secondo Janus Pitt) era la sua predilezione per la fascia degli asteroidi. Gli piaceva vivere là. Evidentemente, c'erano delle persone che amavano davvero il vuoto, gli ambienti inanimati.

«Non è che non sopporti la gente» era la spiegazione di Leverett. «Posso contattare tutte le persone che voglio con l'olovisione... parlare con loro, ascoltarle, ridere insieme a loro. Posso fare tutto, a parte toccarle e sentire il loro odore... due cose di cui faccio a meno volentieri. E poi, stiamo costruendo cinque Colonie nella fascia degli asteroidi e posso visitarle tutte e fare indigestione di gente e sentire anche il loro odore, per quel che può servire.»

Poi, quando andava su Rotor (la "metropoli", era il termine che si ostinava a usare) Leverett continuava a guardarsi attorno, come se si aspettasse di essere sommerso dalla folla.

Guardava con diffidenza perfino le sedie, e si sedeva scivolando lateralmente, quasi sperasse di cancellare l'aura lasciata dal posteriore che aveva occupato quella sedia prima di lui.

Janus Pitt aveva sempre pensato che come Commissario Delegato per il Progetto Asteroidi fosse la persona ideale. Quella carica, in pratica, gli consentiva di controllare completamente qualsiasi cosa collegata in qualche modo alla fascia periferica del Sistema Nemesiano. Il che comprendeva, oltre alle Colonie in costruzione, il Servizio di Sorveglianza.

Avevano terminato il pranzo nell'intimità dell'alloggio di Pitt, perché Saltade avrebbe preferito soffrire la fame piuttosto che mangiare in una sala aperta al pubblico (e per "pubblico" si intendeva anche una sola persona non di sua conoscenza). Pitt, del resto, era rimasto sorpreso quando Leverett aveva accettato di pranzare con *lui*.

Lo studiò con indifferenza. Leverett era magro, coriaceo, stagionato... dava l'impressione di non essere mai stato giovane e di non potere invecchiare. Aveva gli occhi azzurro sbiadito, i capelli biondo sbiadito.

Pitt chiese: «Da quanto tempo non venivi su Rotor, Saltade?»

«Quasi due anni, e stavo meglio dov'ero... non sei stato gentile, Janus.»

«Perché, cos'ho fatto? Io non ti ho convocato di certo... anche se, dal momento che sei qui, vecchio mio, sei il benvenuto.»

«Come se mi avessi convocato. Cosa significa questo messaggio in cui dici di non volere essere disturbato per cose di poco conto? Stai diventando così importante da volerti occupare solo delle cose importanti?»

Il sorriso di Pitt si fece un po' forzato. «Di che stai parlando, Saltade?»

«Avevano un rapporto per te. Hanno individuato una piccola sorgente di radiazioni in avvicinamento. Ti hanno inviato il rapporto e tu hai risposto con una delle tue famose circolari invitandoli a non scocciarti.»

«Ah, ecco!» (Pitt ricordò tutto. Era stata quella parentesi di autocommiserazione e irritazione. Anche lui aveva il diritto di irritarsi qualche volta.) «Be', i tuoi uomini devono individuare delle Colonie. Non dovrebbero disturbarmi per delle questioni secondarie.»

«Se la pensi così, benissimo. Ma, guarda caso, hanno scoperto qualcosa che non è una Coloniale non vogliono comunicartelo. L'hanno detto a me, e mi hanno chiesto di riferirtelo, nonostante il tuo divieto. Sono convinti che tocchi al sottoscritto trattare con te... ma non ci tengo, Janus. Stai diventando un tipo irascibile, un vecchio potente e irascibile?»

«Smettila con queste chiacchiere, Saltade. Cos'hanno avvistato?» sbottò Pitt, *piuttosto irascibile.*

«Un veicolo.»

«Come... un veicolo? Non una Colonia?»

Leverett alzò una mano nodosa. «Non una Colonia. Ho detto "veicolo".»

«Non capisco...»

«Cosa c'è da capire? Hai bisogno di un computer? Se ne hai bisogno, hai qui il tuo... Un veicolo è una nave che sta viaggiando nello spazio con un equipaggio a bordo.»

«Quanto è grande?»

«Dovrebbe essere in grado di trasportare una mezza dozzina di persone.»

«Allora dev'essere una delle nostre.»

«No. Abbiamo controllato. Non è una nave rotoriana. Quelli del Servizio di Sorveglianza saranno anche stati restii a parlartene, però non sono rimasti con le mani in mano. Nessun computer del sistema è stato utilizzato per la progettazione di una nave del genere, e nessuno avrebbe potuto costruire una nave come quella avvistata senza l'aiuto di un computer.»

«Quindi?»

«Quindi non è una nave rotoriana. Proviene da qualche altra parte. I miei ragazzi sono stati zitti, non ti hanno disturbato, si sono attenuti alle tue istruzioni... prima volevano essere sicuri che non fosse una nave costruita da noi. Quando non ci sono stati più dubbi, mi hanno informato e hanno detto che bisognava avvisarti, ma che loro non volevano farlo. Sai, Janus, calpestare la gente è controproducente, se si esagera.»

«Sta' zitto» sbottò Pitt, stizzito. «Una nave non rotoriana? Impossibile! Da dove dovrebbe provenire?»

«Dal Sistema Solare, immagino.»

«Impossibile! Una nave di quelle dimensioni con una mezza dozzina di persone a bordo non può essere arrivata fin qui dal Sistema Solare. Anche se avessero scoperto l'iperassistenza, il che è plausibilissimo, sei persone chiuse in uno spazio ristretto per oltre due anni non arriverebbero mai a destinazione vive. Forse un equipaggio speciale, molto bene addestrato e composto di gente con doti fuori del comune, potrebbe portare a termine il viaggio senza impazzire del tutto... ma, no, nessuno nel Sistema Solare affronterebbe una simile impresa. Solo una Colonia completa, un mondo autosufficiente abitato da persone abituate a quel tipo di vita fin dalla nascita, può compiere un viaggio interstellare senza problemi.»

«Comunque, abbiamo una nave di piccole dimensioni che non è rotoriana» disse Leverett. «Questo è un dato di fatto, e non ti resta che accettarlo, te l'assicuro. Da dove viene, secondo te? La stella più vicina è il Sole... altro dato di fatto. Se non proviene dal Sistema Solare, allora proviene da qualche altro sistema stellare... un viaggio molto più lungo di due anni e rotti, e a maggior ragione impossibile secondo il tuo ragionamento.»

«Forse non è una nave umana» disse Pitt. «Forse si tratta di altre forme di vita, con una psicologia diversa, in grado di sopportare lunghi viaggi in ambienti ristretti.»

«O forse sono alti così...» Leverett alzò la mano e lasciò mezzo centimetro tra il pollice e l'indice. «E per loro quella nave *è* una Colonia. Be', non è così. Non sono alieni. Non sono lillipuziani. Quella nave non è rotoriana, però *è umana.* Gli alieni dovrebbero essere completamente diversi dagli esseri umani, no, e dovrebbero costruire navi completamente diverse. Quella è una nave umana al cento per cento, con tanto di sigla in alfabeto terrestre sulla fiancata.»

«Non me l'avevi detto!»

«Credevo non fosse necessario.»

«Potrebbe essere una nave umana, ma automatizzata. Potrebbero esserci dei robot a bordo.»

«Può darsi» annuì Leverett. «In tal caso, dovremmo distruggerla? Se a bordo non ci sono esseri umani, non c'è nessun problema etico. Distruzione di proprietà altrui... però in fin dei conti stanno sconfinando...»

«Ci sto pensando» disse Pitt.

Leverett fece un ampio sorriso. «Non farlo! Quella nave non è stata nello spazio per oltre due anni.»

«Cosa intendi dire?»

«Hai dimenticato in che condizioni era Rotor quando siamo arrivati qui? Noi *siamo stati* nello spazio per oltre due anni, viaggiando la metà del tempo nello spazio normale appena al di sotto della velocità della luce. A quella velocità, la superficie è stata graffiata dalla collisione con atomi, molecole e granelli di polvere. Ricordo che è stato necessario levigarla e ripararla. Non ricordi?»

«E questa nave?» chiese Pitt, senza rispondere alla domanda di Leverett.

«Lucida come se avesse percorso al massimo qualche milione di chilometri a velocità normali.»

«Impossibile. Smettila con questi scherzi.»

«Non è impossibile. Hanno percorso al massimo qualche milione di chilometri a velocità normali... Il resto del viaggio... iperspazio.»

«Di che stai parlando?» Pitt stava perdendo la pazienza.

«Volo ultraluce. Ecco cos'hanno.»

«È teoricamente impossibile.»

«Davvero? Be', se hai qualche altra spiegazione, forza, sentiamo.»

Pitt lo fissò a bocca aperta. «Ma...»

«Lo so. Gli scienziati dicono che è impossibile, eppure quelli hanno il volo ultraluce. Adesso, ascolta... Se hanno il volo ultraluce, devono avere anche le comunicazioni ultraluce. Quindi il Sistema Solare sa che sono qui e sa cosa sta succedendo. Se distruggiamo la nave, il Sistema Solare lo saprà, e trascorso un po' di tempo arriverà una flotta di navi come quella, sbucherà dallo spazio sparandoci addosso.»

«Tu cosa faresti, allora?» Pitt si ritrovò incapace di pensare, momentaneamente.

«Non ci resta che accoglierli amichevolmente, scoprire chi sono, cosa stanno facendo, cosa vogliono. Bene, pare che abbiano intenzione di atterrare su Eritro. Dovremo andare su Eritro anche noi, a parlare con loro.»

«Su Eritro?»

«Certo, Janus, se scendono su Eritro, dove dovremmo andare? Dobbiamo affrontarli là. Dobbiamo correre questo rischio.»

Pitt sentì che la sua mente ricominciava a funzionare. «Dal momento che lo ritieni necessario, saresti disposto a farlo? Con una nave e un equipaggio, naturalmente.»

«Intendi dire che tu non lo farai?»

«Io, il Commissario? Non posso venire su Eritro ad accogliere una nave sconosciuta.»

«Poco dignitoso, dato il tuo rango, eh? Capisco. Dunque, dovrò affrontare gli alieni o i robot o i lillipuziani o quel che sono, senza di te.»

«Mi terrò continuamente in contatto, visivo e vocale, ovvio, Saltade.»

«A distanza.»

«Sì, però se la tua missione avrà successo per te ci sarà una ricompensa adeguata, tieni presente questo.»

«Davvero? In tal caso...» Leverett guardò Pitt, meditabondo.

Pitt attese, poi chiese: «Hai intenzione di fissare un prezzo?»

«Di *proporlo.* Se vuoi che vada ad accogliere quella nave su Eritro, be', voglio Eritro, allora.»

«Cosa intendi dire?»

«Voglio stabilirmi su Eritro. Sono stanco degli asteroidi. Sono stanco di sorvegliare. Sono stanco *della gente.* Ne ho avuto abbastanza. Voglio un mondo intero deserto. Voglio costruirmi un alloggio decente, rifornirmi di cibo e via dicendo alla Cupola, avere una fattoria e degli animali miei se riuscirò ad allevarli.»

«Da quanto tempo lo desideri?»
«Non so. La cosa è nata a poco a poco. E dopo essere venuto qui e avere dato un'occhiata a Rotor, così affollato e rumoroso, Eritro mi attira più che mai.»
Pitt corrugò la fronte. «Siete in due, allora. Sei come quella ragazza, quella pazza...»
«Quale ragazza pazza?»
«La figlia di Eugenia Insigna. Conosci Eugenia Insigna, immagino.»
«L'astronoma? Certo. Non conosco sua figlia.»
«Completamente pazza. Vuole stare su Eritro.»
«E sarebbe pazza per questo? A me sembra una cosa perfettamente sensata. Anzi, se vuole stare su Eritro, una donna potrei anche sopportarla...»
Pitt alzò un dito. «Ho detto "ragazza".»
«Quanti anni ha?»
«Quindici.»
«Oh? Be', invecchierà... Purtroppo, invecchierò anch'io.»
«Non è una bellezza mozzafiato.»
«Guardami bene, Janus... nemmeno io sono sono molto bello, no? D'accordo, queste sono le mie condizioni.»
«Vuoi che venga registrato ufficialmente nel computer?»
«Semplice proforma, eh, Janus?»
Pitt non sorrise. «Benissimo. Cercheremo di localizzare il punto di atterraggio della nave, e intanto tu ti preparerai a raggiungere Eritro.»



CAPITOLO TRENTASEIESIMO
INCONTRO

LXXXVI

Il tono che esprimeva un misto di perplessità e scontentezza, Eugenia Insigna disse: «Marlene stava cantando questa mattina. Una canzone che diceva: “Casa, casa tra le stelle, dove i mondi ruotano liberi”».

«La conosco» annuì Genarr. «Te la canterei, ma non ho orecchio.»

Avevano appena terminato il pranzo. Pranzavano insieme ogni giorno, adesso... un momento che Genarr attendeva tranquillo e soddisfatto, anche se l’argomento di conversazione immancabilmente era Marlene, e anche se Eugenia forse si rivolgeva a lui solo per disperazione, non potendo parlare liberamente con nessun altro.

A Genarr non importava. Gli bastava stare con lei.

«Non l’avevo mai sentita cantare, prima» disse Eugenia. «Ho sempre pensato che non sapesse cantare. Invece ha una voce gradevole, da contralto.»

«Probabilmente, significa che è felice, adesso... o eccitata... o contenta... è un segno positivo, insomma. Secondo me, Marlene ha trovato il suo posto nell’universo, la sua unica ragione di vita. Non tutti la trovano. La maggior parte di noi, Eugenia, si trascina in avanti, cercando il significato personale della vita, non lo trova, e alla fine sprofonda nella disperazione più cupa o si chiude in una serena rassegnazione. Io appartengo alla categoria dei rassegnati.»

Eugenia abbozzò un sorriso. «Mentre io no, vero?»

«Be’, non sei immersa nella disperazione più cupa, ma in effetti tendi a continuare le battaglie perse.»

Lei abbassò gli occhi. «Ti riferisci a Crile?»

«Se pensi che mi riferisca a Crile, d’accordo. In realtà, però, stavo pensando a Marlene. È uscita una dozzina di volte. Le piace moltissimo. La rende felice, eppure tu te ne stai qui a combattere la paura. Cos’è che ti angustia?»

Eugenia rifletté qualche attimo, giocherellando con la forchetta. «È il senso di perdita. L’ingiustizia di questa situazione. Crile ha faro una scelta e l’ho perso. Marlene ha fatto una scelta e la sto perdendo... Eritro me la sta portando via, se non il Morbo...»

«Lo so.» Genarr le prese la mano, e lei, distrattamente, lasciò che la stringesse.

Eugenia continuò. «Marlene è sempre più smaniosa di stare là fuori, in quella desolazione assoluta, e le interessa sempre meno stare con noi. Alla fine, troverà il modo di vivere all’esterno, si assenterà per periodi sempre più lunghi... e un giorno sparirà.»

«Probabilmente hai ragione, ma la vita è un susseguirsi di perdite. Perdiamo la giovinezza, i genitori, gli amori, gli amici, la salute, e infine la vita. Bisogna accettarlo, altrimenti oltre a perdere tutto ugualmente, si perde anche la tranquillità, la pace interiore.»

«Non è mai stata una bambina felice, Siever.»

«Ti senti responsabile?»
«Avrei potuto essere più comprensiva.»
«Non è mai troppo tardi per cominciare. Marlene voleva un mondo intero, e adesso ce l'ha. Voleva trasformare quella che è sempre stata una dote gravosa in un metodo di comunicazione diretta con un'altra mente, e c'è riuscita. Vorresti costringerla a rinunciare? Per non perderla, per averla sempre accanto, vorresti farle subire una perdita ben più grande, impedendole di usare nel modo giusto il suo cervello eccezionale?»
Eugenia ridacchiò, anche se aveva le lacrime agli occhi. «Con quella parlantina, sapresti convincere anche un sordo, Siever.»
«Davvero? I miei discorsi non sono mai stati efficaci quanto i silenzi di Crile.»
«C'erano altri fattori.» Eugenia corrugò la fronte. «Non importa... Adesso sei qui, Siever, e mi sei di grande conforto.»
Genarr osservò mesto: «Si vede proprio che sono vecchio, se il fatto di esserti di conforto mi consola. La fiamma arde bassa quando non chiediamo chissà cosa, ma ci accontentiamo del conforto».
«Non c'è nulla di male in questo.»
«Oh, no, assolutamente. Secondo me, molte coppie hanno vissuto passioni intense, hanno conosciuto i riti dell'estasi, senza mai trovare il conforto reciproco, e magari alla fine pur di averlo avrebbero rinunciato volentieri a tutto il resto... Non so... Le vittorie intime sono così... *intime*. Essenziali, ma passano inosservate.»
«Come te, mio povero Siever?»
«Via, Eugenia, è una vita che cerco di evitare la trappola dell'autocommiserazione, non devi tentarmi solo per vedermi soffrire.»
Oh Siever, non voglio vederti soffrire.»
«Ah, proprio quello che mi interessava sentirti dire. Visto come sono in gamba? Sai, se vuoi un sostituto di Marlene, sono pronto a rimanerti vicino, caso mai avessi bisogno di qualcuno che ti consoli. Se tu me lo chiedessi, non mi staccherei da te nemmeno se mi offrissero un intero pianeta.»
Lei gli strinse la mano. «Non ti merito, Siever.»
«Niente scuse, Eugenia. Sono disposto a immolarmi per te, e tu non dovresti impedirmi di compiere il sacrificio supremo.»
«Non hai trovato una persona più degna.»
«Non l'ho cercata. Né ho notato un grande interesse nei miei confronti da parte delle donne di Rotor. E poi, non saprei che farmene di una persona più degna. Sarebbe poco entusiasmante offrirmi come dono meritato. Molto più romantico essere un dono immeritato, piovuto dal cielo.»
«Essere quasi un dio nella tua magnanimità.»
Genarr annuì energicamente. «Mi piace. Sì, sì... Proprio l'idea che mi affascina.»
Eugenia rise di nuovo, con maggiore spontaneità. «Sei pazzo. Sai, non me n'ero mai accorta.»
«Ho dei lati nascosti. Conoscendomi meglio... senza alcuna fretta, naturalmente...»

Genarr fu interrotto dal ronzio acuto del ricevitore di messaggi.

Si accigliò. «Ecco... Riesco a incantarti, non so come... tu stai quasi per abbandonarti tra le mie braccia, e ci interrompono. Ohhh!» Di colpo, il tono di Genarr cambiò completamente. «È di Saltade Leverett.»

«Chi è?»

«Non lo conosci. Quasi nessuno lo conosce. È una specie di eremita. Lavora nella fascia degli asteroidi perché gli piace stare là. Sono anni che non vedo quel vecchio vagabondo... Chissà perché ho detto "vecchio"... ha la mia età... È anche un messaggio riservato. Si apre solo con l'impronta dei pollici. A questo punto, data la segretezza, dovrei chiederti di uscire prima di leggerlo.»

Eugenia si alzò subito, ma Genarr le fece cenno di restare seduta. «Non essere sciocca, Eugenia. La segretezza è la malattia dei burocrati. Io me ne infischio.»

Premette un pollice sul foglio, quindi l'altro pollice, nei punti richiesti, e cominciarono ad apparire delle lettere. «Spesso ho pensato che se a una persona mancassero i pollici...» Poi Genarr tacque.

Sempre in silenzio, porse ilmessaggio a Eugenia.

«Posso leggerlo? Il regolamento lo consente?»

Genarr scosse la testa. «Certo che no, ma a me non importa. Leggilo pure.»

Eugenia diede una rapida scorsa, e alzò lo sguardo. «Una nave straniera? Che sta per atterrare *qui*?»

Genarr annuì. «È quel che dice il messaggio, almeno.»

«Ma... e Marlene? È là fuori» disse concitata Eugenia.

«Eritro la proteggerà.»

«Come fai a saperlo. Potrebbe essere una nave di alieni. Alieni veri. Extraterrestri. L'organismo di Eritro forse non avrà alcun potere su di loro.»

«Noi siamo alieni per Eritro, eppure ci controlla facilmente.»

«Devo uscire all'esterno.»

«Ma a cosa può...»

«Devo raggiungere Marlene. Vieni con me. Aiutami. La riporteremo nella Cupola.»

«Se sono invasori potentissimi e malintenzionati non saremo al sicuro nemmeno nella...»

«Oh, Siever, lascia perdere la logica, non è il momento! *Ti prego.* Devo stare accanto a mia figlia!»

LXXXVII

Avevano scattato delle fotografie e adesso le stavano studiando. Tessa Wendel scosse la testa. «Incredibile. Un mondo completamente desolato. A parte quella cupola.»

«Intelligenza ovunque» disse Merry Blankowitz, corrugando la fronte. «Non ci sono più dubbi ora che ci siamo avvicinati tanto. Desolato o no, l'intelligenza è presente.»

«Ma il punto in cui è più intensa è quella cupola, giusto?»
«Sì, Capitano. Là è più intensa, e decisamente familiare. All'esterno della cupola ci sono delle lievi differenze, e non so di preciso cosa significhi questo.»
Wu disse: «L'unica forma di intelligenza superiore che conosciamo e che abbiamo analizzato è quella umana, quindi è naturale che...»
Tessa lo interruppe. «Secondo te, l'intelligenza all'esterno della cupola non è umana?»
«Dal momento che abbiamo stabilito che degli esseri umani non possono avere creato degli insediamenti sotterranei in tutto il pianeta in tredici anni, mi pare che l'unica conclusione possibile sia questa.»
«E la cupola? È una struttura umana?»
«Questo è un discorso completamente diverso, e i plessoni di Merry non c'entrano» rispose Wu. «Si vedono degli strumenti astronomici. La cupola, o almeno una parte della cupola, è un osservatorio astronomico.»
«Perché, un'intelligenza aliena non potrebbe interessarsi di astronomia?» chiese Jarlow, un po' sardonico.
«Certo, ma con strumenti suoi. Se vedo un oggetto identico in tutto e per tutto a un analizzatore computerizzato all'infrarosso terrestre... Be', mettiamola in questi termini... dimentichiamo la natura dell'intelligenza. Si vedono degli strumenti che, o sono stati costruiti nel Sistema Solare, o sono stati costruiti basandosi su dei progetti elaborati nel Sistema Solare. Questo è evidente. È impossibile che un'intelligenza aliena, senza alcun contatto con gli esseri umani, abbia costruito strumenti del genere.»
«Benissimo. Sono d'accordo, Wu» annuì Tessa. «Qualunque cosa ci sia su questo mondo, sotto quella cupola ci sono, o c'erano, degli esseri umani.»
Crile Fisher intervenne in tono aspro. «Non dire solo "esseri umani". Sono rotoriani. Non possono essere che loro.»
«Anche questo è inconfutabile» ammise Wu.
«Ma è una cupola così piccola» osservò Merry Blankowitz. «Su Rotor dovevano esserci migliaia di persone.»
«Sessantamila» mormorò Fisher.
«Non possono stare tutte in quella cupola.»
«In primo luogo, forse ci sono altre cupole» disse Fisher. «Anche se sorvolassimo il pianeta mille volte, chissà quante cose ci sfuggirebbero.»
«Soltanto in questo punto i plessoni erano di tipo diverso, apparentemente. Se ci fossero altre cupole, ne avrei localizzata qualcuna, ne sono certa» replicò Merry.
«Be', forse quello che vediamo è una piccola parte di una struttura che magari si estende per chilometri sotto la superficie» insisté Fisher.
Wu disse: «I rotoriani sono arrivati su una Colonia. Può darsi che la Colonia esista ancora. Può darsi che ce ne siano molte... e che questa cupola sia solo un avamposto».
«Non abbiamp visto nessuna Colonia» osservò Jarlow.
«Non abbiamo nemmeno cercato» ribatté Wu. «Ci siamo concentrati unicamente su questo mondo.»

«Io ho localizzato l'intelligenza solo su questo mondo» disse Merry.

«Neppure tu hai cercato. Dovremmo esplorare il cielo, lo spazio, per individuare una Colonia, o qualche Colonia... ma dopo avere captato i plessoni provenienti dal pianeta, tu non hai cercato nient'altro, in nessun altro punto.»

«Se credi che sia necessario, lo farò.»

Tessa Wendel alzò la mano. «Se ci sono delle Colonie, perché non *ci hanno avvistati*? Non abbiamo fatto nulla per schermare la nostra emissione di energia. In fin dei conti, eravamo sicuri di trovare un sistema stellare deserto.»

«Forse anche loro si sentivano sicuri, Capitano... troppo sicuri» rispose Wu. «Non aspettavano l'arrivo di nessuno, così noi siamo penetrati nel sistema inosservati. O se ci hanno avvistati, può darsi che siano incerti, che si chiedano chi siamo... o *cosa* siamo... e che non sappiano che fare, proprio come noi. Comunque, una cosa è certa... in un punto della superficie di questo grande satellite ci sono senz'altro degli esseri umani, quindi a mio avviso dobbiamo scendere ed entrare in contatto con loro.»

«Non sarà pericoloso?» domandò Merry.

«No, non credo» rispose Wu senza esitare. «Non possono spararci a vista. Come minimo, vorranno sapere qualcosa da noi prima di eliminarci. E poi, se continuiamo a rimanere qui indecisi non concluderemo nulla... e dovremmo tornare a casa a riferire quello che abbiamo scoperto. La Terra invierà una flotta di navi ultraluce, però non ci saranno riconoscenti se torneremo solo con pochissime informazioni. Passeremo alla storia come la spedizione che avrà esitato.» Wu sorrise, affabile. «Vede, Capitano, la lezione di Fisher mi è servita.»

«Quindi, secondo te dovremmo scendere e prendere contatto» disse Tessa Wendel.

«Certo.»

«Blankowitz?»

«Sono curiosa. Non tanto per la cupola... se c'è una foma di vita aliena, mi interessa soprattutto quella.»

«Jarlow?»

«Vorrei che avessimo delle armi adeguate, o le ipercomunicazioni. Se ci distruggeranno, la Terra non avrà scoperto nulla, il nostro viaggio sarà stato inutile. Poi, chissà... forse qualcun altro verrà qui e sarà impreparato e indeciso come noi... Però, se sopravviveremo, torneremo con delle informazioni della massima importanza. Credo che dobbiamo rischiare.»

«La mia opinione, Capitano?» chiese Fisher sottovoce.

«Immagino che tu voglia atterrare per vedere i rotoriani.»

«Appunto, quindi se mi è consentito un suggerimento... Atterriamo con la massima discrezione possibile, senza farci notare, e io lascerò la nave e andrò in ricognizione. Se succederà qualcosa, decollate e tornate sulla Terra, abbandonandomi qui. Io sono sacrificabile, ma la nave deve ritornare.»

«Perché proprio tu?» chiese subito Tessa, mentre sul suo volto affiorava una certa tensione.

«Perché conosco i rotoriani, almeno, e perché... voglio andare.»

«Anch’io» intervenne Wu. «Verrò con te.»

«Perché rischiare in due?» domandò Fisher.

«Perché in due i rischi saranno minori. Perché in caso di pericolo uno potrebbe fuggire mentre l’altro terrà a bada la minaccia. E soprattutto perché, come hai detto tu, conosci i rotoriani. Il tuo giudizio potrebbe mancare di obiettività.»

Tessa disse: «Allora atterreremo. Fisher e Wu lasceranno la nave. Se, in qualsiasi momento, Fisher e Wu non saranno d’accordo sul da farsi, sarà Wu a decidere».

«Perché?» sbottò Fisher, indignato.

«Wu ha detto che conosci i rotoriani e che le tue decisioni potrebbero mancare di obiettività... e io sono d’accordo con lui» rispose Tessa, fissando Fisher con fermezza.

LXXXVIII

Marlene era felice. Si sentiva avvolta in un abbraccio delicato, protetta, riparata. Vedeva la luce rossiccia di Nemesis e sentiva il vento sulle guance. Osservava le nubi che di tanto in tanto oscuravano in parte o del tutto il grande globo di Nemesis attenuando la luce e facendola diventare grigiastra.

Ma Marlene vedeva con la stessa facilità sia con la luce grigia che con quella rossa, e riusciva a cogliere sfumature e tonalità di colore che formavano disegni affascinanti. E sebbene il vento fosse più fresco quando la luce di Nemesis era nascosta, Marlene non aveva mai freddo. Era come se Eritro in qualche modo le acuisse la vista, scaldasse l’aria attorno al suo corpo quand’era necessario, si prendesse cura di lei.

E Marlene poteva parlare con Eritro. Aveva deciso che per lei le cellule che costituivano la forma di vita di Eritro erano *Eritro.* Le identificava col pianeta. Perché no? Individualmente, le cellule erano solo cellule, primitive come quelle... anzi, ancor più primitive di quelle del suo corpo. Solo tutte le cellule procariotiche insieme formavano un organismo di milioni di miliardi di parti microscopiche collegate tra loro che riempiva il pianeta, che lo pervadeva, che lo stringeva... quindi tanto valeva considerare le due cose equivalenti. L’organismo dunque corrispondeva al pianeta per lei.

Che strano, pensò Marlene. Prima dell’arrivo di Rotor, quella gigantesca forma di vita non doveva mai aver saputo di non essere l’unica cosa viva esistente.

Le domande e le sensazioni di Marlene non erano confinate soltanto nella sua mente. A volte, Eritro si alzava di fronte a lei, come un velo sottile di fumo grigio, assumendo le sembianze di una figura umana spettrale che guizzava ai margini. La manifestazione aveva sempre un che di fluido, di mutevole. Non che Marlene in realtà lo vedesse... però lo avvertiva senza il minimo dubbio... da un istante all’altro, milioni di cellule invisibili scomparivano e venivano immediatamente sostituite da altre cellule.

Le cellule procariotiche non potevano vivere a lungo fuori dal loro strato

d’acqua, quindi ogni cellula era solo una componente effimera della figura, ma la figura persisteva finché voleva, e non perdeva mai la propria identità.

Eritro non aveva più assunto la forma di Aurinel. Aveva capito, senza che lei glielo dicesse, che quella forma la turbava. Adesso l’aspetto di Eritro era neutro, cambiava leggermente a seconda delle divagazioni mentali di Marlene. Eritro riusciva a seguire i lievi cambiamenti della struttura mentale della ragazza molto meglio di Marlene stessa, lei ne era convinta... e la figura rifletteva tali variazioni, ispirandosi alle immagini presenti di volta in volta nella mente di Marlene, poi, quando lei cercava di metterla a fuoco e di identificarla, la figura si trasformava dolcemente in qualcos’altro. Di tanto in tanto, Marlene coglieva di sfuggita qualche particolare: la curva della guancia di sua madre, il naso forte di zio Siever, alcuni tratti dei ragazzi e delle ragazze che aveva conosciuto a scuola.

Era una sinfonia interattiva. Non tanto una conversazione tra loro quanto un balletto mentale che lei non era in grado di descrivere. Qualcosa di infinitamente riposante, di infinitamente vario... che in parte cambiava aspetto, in parte la voce, in parte i pensieri.

Era una conversazione in tante dimensioni, e all’idea di tornare a un tipo di comunicazione unicamente verbale Marlene si sentiva spenta, scialba. La sua capacità di interpretare il linguaggio del corpo era sfociata in qualcosa che lei non avrebbe mai potuto immaginare. I pensieri erano molto più rapidi e profondi delle parole... imprecise, approssimative, grossolane...

Eritro le spiegò, o meglio le trasmise, lo shock dell’incontro con altre menti. *Menti.* Plurale. Di fronte a un’altra mente, a una sola, forse Eritro non avrebbe avuto problemi di comprensione. Un altro mondo. Un’altra mente. Ma incontrare *molte* menti, che si accavallavano, tutte diverse tra loro, ammassate in uno spazio ristretto... Inconcepibile.

I pensieri che permeavano la mente di Marlene mentre Eritro comunicava con lei non erano esprimibili a parole, se non in modo molto vago e insoddisfacente. Dietro quelle parole, molto più intense, prepotenti, c’erano le emozioni, le sensazioni, le vibrazioni neuroniche che riflettevano l’esperienza traumatica di Eritro.

Aveva tentato il contatto con quelle menti... le aveva “tastate”, “toccate”, per modo di dire, perché non esisteva un termine umano in grado di esprimere appieno l’azione di Eritro. E alcune di quelle menti si erano disgregate, deteriorate, erano diventate sgradevoli. Eritro aveva cessato di tastare le menti a caso, aveva cercato invece delle menti in grado di sopportare il contatto.

“E hai trovato me?” disse Marlene.

“Sì.”

“Ma perché? Perché mi hai cercata?” chiese ansiosa Marlene.

La figura ondeggiò e divenne più densa. “Solo per trovarti.”

Non era una risposta. “Perché vuoi che stia con te?”

La figura cominciò a dissolversi... un pensiero fugace... “Solo perché ti voglio con me.”

E sparì.

Solo la sua immagine era scomparsa. Marlene sentiva tuttora la sua protezione,

il suo caldo abbraccio. Ma perché era sparito? L'aveva seccato con le sue domande?

Marlene sentì un suono.

Su un mondo deserto era possibile catalogare i suoni in breve, perché erano pochi... il rumore dell'acqua che scorreva, quello più delicato dell'aria che soffiava, i rumori prevedibili dei propri passi, il fruscio dei vestiti, il sibilo del respiro...

Marlene udì qualcosa di diverso, e si girò nella direzione del rumore. Sull'affioramento roccioso alla sua sinistra apparve la testa di un uomo.

Qualcuno della Cupola che era venuto a prenderla, pensò subito Marlene, arrabbiandosi. Perché continuavano a cercarla? D'ora in poi, si sarebbe rifiutata di portare una trasmittente, così non avrebbero più potuto localizzarla, se non muovendosi alla cieca.

Però non riconobbe quella faccia, e ormai conosceva tutti gli occupanti della Cupola. Forse non sapeva i loro nomi, chi fossero, cosa facessero, ma era in grado di riconoscerli.

Quella faccia... no, non l'aveva mai vista nella Cupola.

Gli occhi la stavano fissando. La bocca era leggermente aperta, come se la persona stesse ansimando. Poi lo sconosciuto raggiunse la sommità dell'altura e corse verso di lei.

Marlene non si mosse. La protezione che sentiva intorno a sé era forte. Non aveva paura.

L'uomo si fermò a circa tre metri, imbambolato, piegandosi in avanti come se avesse di fronte una barriera impenetrabile che gli impedisse di proseguire.

Infine, con voce strozzata, esclamò: «Roseanne!»

LXXXIX

Marlene lo osservò attentamente. I suoi micromovimenti erano smaniosi ed emanavano un senso di proprietà... possesso, intimità... mia, mia, mia.

Marlene arretrò di un passo. Com'era possibile? Perché quello sconosciuto...

Il ricordo vago di un'oloimmagine che aveva visto una volta da piccola...

E alla fine, Marlene non poté più rifiutarsi di riconoscere. Per quanto sembrasse assurdo, inconcepibile...

Rannicchiandosi nella cortina protettiva, disse: «Padre?»

L'uomo si precipitò verso di lei quasi volesse stringerla tra le braccia, e Marlene arretrò ancora. Lui si fermò, vacillando, poi si portò una mano alla fronte come se stesse cercando di vincere un capogiro.

«Marlene» disse. «Intendevo dire Marlene.»

La pronuncia del nome era sbagliata, notò Marlene. Due sillabe. Del resto, come poteva sapere, lui?

Arrivò un altro uomo, che si affiancò al primo. Aveva i capelli lisci, una faccia larga, occhi stretti, una carnagione olivastra. Marlene non aveva mai visto un uomo del genere, e per un attimo rimase a bocca aperta.

Il secondo uomo si rivolse al compagno sottovoce, il tono incredulo. «È tua *figlia*, Fisher?»

Marlene spalancò gli occhi. Fisher! Era proprio suo padre!

Suo padre non si girò. Continuò a fissarla. «Sì.»

L'altro abbassò ancor di più la voce. «Così d'acchito... centro al primo tiro, Fisher? Vieni qui e la prima persona che incontri è tua figlia?»

Apparentemente, Fisher provò a staccare gli occhi dalla figlia, ma senza riuscirci. «Credo di sì, Wu... Marlene, il tuo cognome è Fisher, vero? E tua madre è Eugenia Insigna, giusto? Mi chiamo Crile Fisher, e sono tuo padre.»

Tese le braccia verso di lei.

Marlene sapeva perfettamente che l'espressione di desiderio intenso di suo padre era autentica, ma indietreggiò ancora. «Come mai sei qui?» chiese, gelida.

«Sono venuto dalla Terra, a cercarti... a cercarti... dopo tutti questi anni.»

«Perché volevi trovarmi? Mi hai abbandonata quand'ero piccola.»

«Ho dovuto farlo, allora... ma con l'intenzione di tornare da te prima o poi.»

D'un tratto risuonò un'altra voce, aspra, dura. «Così sei tornato per Marlene? Per nient'altro?»

Eugenia Insigna era sopraggiunta, pallida, le labbra esangui, le mani scosse da un tremito. Alle sue spalle, Siever Genarr, stupefatto, si tenne in disparte. Nessuno dei due indossava la tuta protettiva.

Concitata, quasi isterica, Eugenia disse: «Mi aspettavo di incontrare della gente di qualche Colonia, del Sistema Solare, magari qualche forma di vita aliena. Quando ho saputo che una nave sconosciuta stava atterrando, ho preso in esame tutte le ipotesi immaginabili. Ma non avrei mai sospettato che potesse trattarsi di Crile Fisher, che lui fosse tornato... e per Marlene!»

«Sono venuto con delle altre persone, per una missione importante. Questo è Chao-Li Wu, un compagno di bordo. E... e...»

«Ed eccoci qua, eh? Non hai mai pensato che avresti potuto incontrare me? Avevi in mente solo Marlene? Quale era la tua missione importante? Trovare Marlene?»

«No. Non era quella la missione. Soltanto il mio desiderio.»

«E io?»

Fisher abbassò gli occhi. «Sono venuto per Marlene.»

«Sei venuto *per lei*? Per portarla via?»

«Pensavo...» iniziò Fisher, ma si bloccò.

Wu lo osservò con aria stupita. Genarr corrugò la fronte, meditabondo, corrucciato.

Eugenia si voltò di scatto verso la figlia. «Marlene, andresti con questo uomo?»

«Io non vado da nessuna parte, con nessuno, mamma» rispose tranquilla la ragazza.

«Ecco la risposta, Crile» disse Eugenia. «Non puoi abbandonarmi con una bambina di un anno, e tornare quindici anni dopo come se nulla fosse... così, dicendo: "Oh, a proposito, la bambina la prendo io, adesso". E senza degnarti di pensare a me. È tua figlia biologicamente, e basta. Per il resto è mia, mi spetta di dirit-

to, per questi quindici anni di amore e di cure.»
Marlene intervenne. «È inutile litigare per me, mamma.»
Chao-Li Wu si fece aventi. «Chiedo scusa. Fisher mi ha presentato, ma le presentazioni non sono finite. Lei è, signora?»
«Eugenia Insigna Fisher.» Eugenia indicò Crile. «Sua moglie... *un tempo.*»
«E questa è sua figlia, signora?»
«Sì. Marlene Fisher.»
Wu accennò un inchino. «E quest'altro signore?»
Genarr rispose: «Sono Siever Genarr, Comandante della Cupola che vedete dietro di me all'orizzonte».
«Ah, bene. Comandante, vorrei parlarle. Mi spiace per questa discussione famigliare, ma non ha niente a che vedere con la nostra missione.»
«E quale sarebbe la vostra missione?» bofonchiò una nuova voce. Una figura canuta stava avanzando verso di loro, la bocca piegata in un'espressione ostile, impugnando un oggetto che aveva tutta l'aria di essere un'arma.
«Ciao, Siever» disse il nuovo venuto, superando Genarr.
«Saltade? Come mai sei qui?» chiese Genarr, sorpreso.
«Rappresento il Commissario Janus Pitt di Rotor... Le ripeto la domanda, signore. Quale è la vostra missione? E lei chi è?»
«Non ho difficoltà a dirle almeno il mio nome» rispose Wu. «Sono il dottor Chao-Li Wu. E lei, signore?»
«Saltade Leverett.»
«Salve. Veniamo in pace» disse Wu, fissando l'arma.
«Lo spero» replicò Leverett, truce. «Ho sei navi con me, e la vostra è sotto tiro.»
«Davvero? Quella piccola cupola ha una flotta?» fece Wu.
«Quella piccola cupola è solo un avamposto» ribatté Leverett. «La flotta c'è. Non è un bluff.»
«Le credo. Ma la nostra unica nave viene dalla Terra. È arrivata qui grazie al volo ultraluce. Capisce a cosa mi riferisco? Alla capacità di viaggiare a una velocità superiore...»
«Ho capito benissimo.»
Genarr intervenne all'improvviso. «Marlene, il dottor Wu sta dicendo la verità?»
«Sì, zio Siever» rispose la ragazza.
«Interessante» mormorò Genarr.
Wu disse calmo: «Sono lieto che questa signorina confermi quanto ho affermato. Per caso è l'esperta rotoriana di volo ultraluce? È questo che devo presumere?».
«Non deve presumere un bel niente» sbottò Leverett spazientito. «Perché siete qui? Non siete stati invitati.»
«No. Credevamo che qui non ci fosse nessuno, non pensavamo di disturbare. Comunque, la esorto a non perdere la calma. Una mossa falsa, e la nostra nave sparirà nell'iperspazio.»
«Non è sicuro di questo» disse subito Marlene.

Wu aggrottò le ciglia. «Sono abbastanza sicuro, invece. E anche se riusciste a distruggere la nave, la nostra base terrestre sa dove siamo ed è costantemente in contatto con noi. Se ci accadrà qualcosa, la prossima spedizione sarà composta di cinquanta incrociatori ultraluce. Non rischiate, signore.»

«Non è vero» fu il responso di Marlene.

«Cosa, Marlene?» chiese Genarr.

«Che la base terrestre sa dove sono... e lui lo sapeva benissimo quando l'ha detto.»

«Mi basta» annuì Genarr. «Saltade, questa gente non ha le ipercomunicazioni.»

L'espressione di Wu non mutò. «Vi fidate delle supposizioni di una adolescente?»

«Non sono supposizioni. Sono certezze... Saltade, ti spiegherò dopo. Credimi.»

Marlene esclamò tutt'a un tratto: «Lo chieda a mio padre, glielo dirà!» Non capiva come facesse, suo padre, a sapere della sua dote particolare... lei non l'aveva, o almeno non l'aveva manifestata, a un anno d'età. Eppure Crile Fisher era al corrente di tutto. Per lei era lampante, anche se gli altri non vedevano.

«Inutile, Wu» annuì Fisher. «Marlene ci legge dentro.»

Per la prima volta, Wu parve scomporsi. Corrugando la fronte, disse aspro: «Che ne sai di questa ragazza, anche se è tua figlia? Quando l'hai lasciata era ancora in fasce!»

«Avevo una sorella minore, una volta» fece Fisher sottovoce.

Genarr ebbe un'illuminazione improvvisa. «È una caratteristica di famiglia, allora. Interessante... Be', dottor Wu, come vede abbiamo qui uno strumento che non consente di bluffare. Quindi, siamo sinceri. Perché siete venuti su questo mondo?»

«Per salvare il Sistema Solare. Lo chieda alla signorina, dal momento che è la vostra autorità assoluta... le chieda se dico la verità questa volta.»

«Certo che sta dicendo la verità, dottor Wu» fece Marlene. «Sappiamo del pericolo. L'ha scoperto mia madre.»

«E l'abbiamo scoperto anche noi, signorina, senza l'aiuto di tua madre.»

Saltade Leverett li guardò perplesso. «Se è una domanda lecita... di che state parlando?»

«Credimi, Saltade, Janus Pitt sa tutto» disse Genarr. «Mi spiace che non ti abbia informato, ma se adesso ti metterai in contatto con lui, ti spiegherà. Digli che questa gente ha il volo ultraluce, e che potremmo concludere un accordo.»

XC

I quattro uomini si trovavano nell'alloggio privato di Siever Genarr, all'interno della Cupola. E Genarr cercava di non lasciarsi sopraffare dal proprio senso della storia. Era il primo esempio di negoziato interstellare. Solo per quello, i nomi di loro quattro sarebbero echeggiati nei corridoi della storia galattica.

Due e due.

Da una parte, in rappresentanza del Sistema Solare (o meglio, della Terra... in-

credibile, quel pianeta decadente rappresentava il Sistema Solare, aveva messo a punto il volo ultraluce battendo le Colonie così aggiornate e dinamiche!) sedevano Chao-Li Wu e Crile Fisher.

Wu era loquace e insinuante; era un matematico, ma possedeva chiaramente un acume pratico. Fisher (e Genarr stentava ancora a credere che fosse davvero lì) se ne stava in silenzio, meditabondo, partecipava poco alla discussione.

Con Genarr c'era Saltade Leverett, sospettoso, a disagio per la presenza contemporanea di tre persone, ma deciso; gli mancava l'eloquio verboso di Wu, però sapeva esprimersi con la massima chiarezza.

Quanto a Genarr, era silenzioso come Fisher, ma aspettava che loro risolvessero la questione... dal momento che sapeva qualcosa che gli altri tre non sapevano.

Ormai era notte, erano trascorse molte ore. Il pranzo e la cena erano stati serviti. C'erano state delle pause per attenuare la tensione, e approfittando di una pausa Genarr uscì per vedere Eugenia e Marlene...

«Non sta andando male» annunciò Genarr. «Entrambe le parti hanno molto da guadagnare.»

«E Crile?» chiese Eugenia, nervosa. «Ha parlato di Marlene?»

«Francamente, Eugenia, non è questo l'argomento della discussione, e lui non ne ha parlato. Però credo che sia molto infelice.»

«È giusto che lo sia» fu il commento amaro di Eugenia.

Genarr esitò. «Tu cosa pensi, Marlene?»

La ragazza lo guardò coi suoi occhi scuri imperscrutabili. «Non m'interessa, zio Siever. La cosa non mi riguarda più.»

«Un po' crudele» borbottò Genarr.

Eugenia scattò rabbiosa. «Perché non dovrebbe esserlo? Abbandonata nell'infanzia...»

«Non sono crudele» disse Marlene, pensosa. «Se sarà possibile, farò in modo che la sua mente riacquisti la tranquillità, torni serena. Ma il mio posto non è accanto a lui... e nemmeno accanto a te, mamma. Mi spiace, ma io appartengo a Eritro. Zio Siever, mi dirai cosa decideranno, vero?»

«Te l'ho promesso.»

«È importante.»

«Lo so.»

«Dovrei essere là a rappresentare Eritro.»

«Immagino che Eritro sia presente, comunque interverrai anche tu prima della conclusione. Te lo assicuro, e in ogni caso ci penserà Eritro a farti intervenire.»

Dopo di che, Genarr rientrò per continuare la discussione...

Chao-Li Wu si rilassò, appoggiandosi allo schienale della sedia. Sulla sua faccia astuta non c'era segno di stanchezza.

«Vediamo di ricapitolare» disse. «Senza il volo ultraluce, questa stella, che chiamerò Nemesis, come voi, è la stella più vicina al Sistema Solare, quindi qualsiasi nave in viaggio verso le stelle dovrebbe per forza fermarsi qui, prima. Quando l'umanità avrà il vero volo ultraluce, comunque, la distanza non rappresenterà più un fattore determinante, e gli esseri umani non cercheranno la stella più vicina,

bensì quella più adatta. Cercheranno stelle di tipo G, come il Sole, che abbiano almeno un pianeta di tipo terrestre. Nemesis verrà accantonata.

“Rotor, che a quanto pare finora ha fatto della segretezza un feticcio, per tenere lontani gli altri e avere questo sistema stellare tutto per sé, non deve più preoccuparsi. Non solo le altre Colonie non vorranno questo sistema, può anche darsi che non interessi più nemmeno a Rotor. Volendo, Rotor avrà la possibilità di scegliere, di cercare una stella di tipo G, o delle stelle di tipo G... ce ne sono milioni nei bracci a spirale della Galassia.

“Per avere il volo ultraluce, potreste pensare di ricorrere a un certo sistema: puntarmi un’arma e costringermi a rivelare tutto quello che so. Be’, sono un matematico, un teorico, e le mie informazioni sono limitate. Anche se doveste catturare la nostra nave, scoprireste pochissimo. Dunque, non vi resta che inviare una delegazione di scienziati e di tecnici sulla Terra, dove potremmo addestrarvi in modo adeguato.

“In cambio, chiediamo questo mondo, che chiamate Eritro. Se ho ben capito, voi non lo occupate... c’è solo questa Cupola, che viene usata per osservazioni astronomiche e altri tipi di ricerca. Voi vivete su delle Colonie.

“Mentre le Colonie del Sistema Solare possono allontanarsi in cerca di pianeti adatti, gli abitanti della Terra non possono farlo. Ci sono otto miliardi di persone che devono abbandonare la Terra in alcune migliaia di anni, e via via che Nemesis si avvicinerà al Sistema Solare, Eritro sarà utilissimo come scalo, servirà da stazione intermedia dove depositare i terrestri in attesa di trovare dei pianeti abitabili su cui trasferirli.

“Noi torneremo sulla Terra con un rotoriano scelto da voi, per dimostrare di essere stati qui davvero. Saranno costruite altre navi, e torneranno... potete star certi che torneremo, perché abbiamo bisogno di Eritro. Quindi porteremo con noi i vostri scienziati, che apprenderanno la tecnica del volo ultraluce, tecnica che metteremo a disposizione anche delle altre Colonie. Bene, ho ricapitolato esaurientemente quanto abbiamo deciso?» Leverett disse: «La cosa non è così semplice. Eritro dovrà essere terraformato se dovrà accogliere un numero considerevole di terrestri».

«Sì, ho tralasciato i particolari» annuì Wu. «Bisognerà occuparsi anche di quelli, ma non saremo noi a occuparcene.»

«Vero... il Commissario Pitt e il Consiglio dovranno decidere per Rotor.»

«E il Congresso Mondiale per la Terra. Ma vista la posta in gioco, non prevedo un fallimento delle trattative.»

«Ci vorranno delle garanzie. Quanto possiamo fidarci della Terra?»

«Quanto la Terra può fidarsi di Rotor, suppongo. Forse ci vorrà un anno per mettere a punto queste garanzie. O cinque anni. O dieci. In ogni caso, ci vorranno anni per costruire un numero sufficiente di navi con cui iniziare, ma abbiamo un programma che dovrebbe durare parecchie migliaia di anni, un programma, che si concluderà con l’abbandono della Terra e l’inizio della colonizzazione della Galassia.»

«Sempre che non ci siano altre intelligenze in concorrenza con noi» borbottò

Leverett.

«Fino a prova contraria, non ci sono. Sarà il futuro a stabilirlo. Bene, adesso dovreste consultare il vostro Commissario, e scegliere il rotoriano che verrà con noi, così potremo ripartire al più presto per la Terra.»

A questo punto, Fisher si sporse in avanti. «Se mi è consentito, io suggerirei di scegliere mia figlia Marlene come...»

Genarr lo interruppe. «Mi spiace, Crile. Le ho parlato. Non vuole lasciare questo mondo.»

«Ma... se sua madre la seguisse, allora...»

«No, Crile. Sua madre non c'entra. Anche se tu rivolessi Eugenia, ed Eugenia decidesse di venire con te, Marlene rimarrebbe ugualmente su Eritro. E se decidessi di fermarti qui per stare con lei, sarebbe inutile lo stesso. L'hai persa, come l'ha persa sua madre.»

Fisher sbottò rabbioso: «È soltanto una bambina. Non può prendere queste decisioni!»

«Sfortunatamente per te, e per Eugenia, e per tutti noi, e forse per tutta l'umanità, Marlene *può* prendere queste decisioni. Infatti, le ho promesso che al termine della discussione le avremmo comunicato le nostre decisioni... E mi pare che adesso la discussione sia finita.»

«Non credo proprio che questo sia necessario» osservò Wu.

«Via, Siever» disse Leverett. «Non dobbiamo rivolgerci a una ragazzina e chiedere il suo permesso...»

«Per favore, ascoltatemi» li esortò Genarr. «È necessario. *Dobbiamo* rivolgerci a lei. Lasciatemi fare un esperimento. Propongo di chiamare Marlene per metterla al corrente delle nostre decisioni. Se qualcuno è contrario, esca. Si alzi ed esca.»

Leverett disse: «Ho l'impressione che tu sia uscito di senno, Siever. Non intendo giocare con una ragazzina. Parlerò con Pitt, adesso. Dov'è la tua trasmittente?»

Si alzò e, quasi subito, barcollò e cadde.

Wu scattò sulla sedia, allarmato. «Signor Leverett...»

Leverett si drizzò e tese il braccio. «Qualcuno mi aiuti.»

Genarr lo aiutò a rialzarsi e a tornare a sedersi. «Che è successo?» gli chiese.

«Non so di preciso» rispose Leverett. «Una fitta lancinante alla testa, che è durata solo un attimo...»

«Quindi non sei riuscito a lasciare la stanza.» Genarr si rivolse a Wu. «Dal momento che per lei è superfluo vedere Marlene, le spiace lasciare la stanza?»

Circospetto, gli occhi fissi su Genarr, Wu si alzò lentamente dalla sedia, sussultò, e si sedette di nuovo.

Disse garbato: «Forse sarà meglio vedere la signorina».

«Dobbiamo» annuì Genarr. «Su questo mondo, almeno, la volontà di quella signorina è legge.»

XCI

«*No!*» disse secca Marlene, urlando quasi. «Non potete farlo!»

«Non possiamo fare, cosa?» chiese Leverett, aggrottando le ciglia candide.

«Usare Eritro come scalo... o per qualsiasi altra cosa.»

Leverett la fissò rabbioso, e contrasse le labbra quasi si accingesse a ribattere, ma Wu intervenne. «Perché no, signorina. È un mondo deserto, inutilizzato.»

«*Non è* deserto. *Non è* inutilizzato. Zio Siever, *diglielo* tu.»

«Marlene intende dire che Eritro è occupato da innumerevoli cellule procariotiche capaci di fotosintesi» spiegò Genarr. «Ecco perché nell'atmosfera di Eritro c'è ossigeno.»

«Benissimo» fece Wu. «E con ciò? Cosa cambia?»

Genarr si schiarì la voce. «Individualmente, le cellule sono forme di vita molto primitive, appena superiori ai virus, ma a quanto pare non si possono considerare individualmente. Prese nel loro insieme, formano un organismo estremamente complesso, che abbraccia l'intero pianeta.»

«Un organismo?» Il tono di Wu rimase garbato. «Un unico organismo, e Marlene lo chiama col nome del pianeta, dal momento che tra le due cose esiste un rapporto così stretto.»

«Parla seriamente?» chiese Wu. «Come fate a sapere dell'esistenza di questo organismo?»

«Soprattutto tramite Marlene.»

«Tramite la signorina, che potrebbe essere... un'isterica?» osservò Wu.

Genarr alzò un dito. «Non dica nulla di offensivo nei confronti di Marlene. Non so se Eritro, l'organismo, abbia il senso dell'umorismo... *Principalmente*, tramite Marlene, dicevo... ma non è tutto. Quando Saltade Leverett si è alzato per andarsene, è stato atterrato. Quando lei ha provato ad alzarsi poco fa, probabilmente per uscire, è parso chiaramente in difficoltà. Queste sono le reazioni di Eritro. Protegge Marlene agendo direttamente sulle nostre menti. Poco dopo il nostro arrivo su questo mondo, ha provocato senza volerlo una piccola epidemia di disturbi mentali, che noi abbiamo chiamato Morbo di Eritro. Volendo, temo che possa causare dei danni mentali irreparabili... e che possa anche uccidere. Vi prego, non mettiamolo alla prova.»

Fisher disse: «Cioè, non è Marlene a...»

«No, Crile. Marlene possiede delle capacità particolari, ma non arrivano al punto di nuocere. È Eritro che è pericoloso.»

«E come possiamo neutralizzare la sua pericolosità?» chiese Fisher.

«Ascoltando cortesemente Marlene, tanto per cominciare. E poi, lasciate che sia io a parlare con lei. Eritro, almeno, mi conosce. E credetemi, quando dico che voglio salvare la Terra. Non desidero affatto provocare la morte di miliardi di persone.»

Si rivolse alla ragazza. «Marlene, capisci che la Terra è in pericolo, vero? Tua madre ti ha spiegato che il passaggio ravvicinato di Nemesis potrebbe distruggere la Terra.»

«*Lo so*, zio Siever» disse Marlene, il tono angosciato. «Ma Eritro appartiene a se stesso.»

«Può darsi che voglia essere più disponibile, allargare i contatti. In fondo, permette a noi della Cupola di restare sul pianeta. Sembra che non lo disturbiamo.»

«Ma nella Cupola ci sono meno di mille persone, che *rimangono* nella Cupola. A Eritro la Cupola non dà fastidio, perché gli consente di studiare le menti umane.»

«Potrà studiarle ancor meglio quando arriveranno i terrestri.»

«Otto miliardi di terrestri?»

«No, non saranno tanti. Verranno qui per sistemarsi temporaneamente prima di partire per qualche altra destinazione. Di volta in volta, su Eritro ci sarà soltanto una piccola parte della popolazione terrestre.»

«Saranno sempre milioni di persone, questo è certo. Non potrete pigiarle tutte in una cupola e rifornirle di cibo, acqua e via dicendo. Dovrete spargerle su Eritro e terraformare il pianeta. Eritro non potrebbe sopravvivere, però. Dovrebbe difendersi.»

«Sei sicura?»

«Sì, dovrebbe difendersi. Non faresti così anche tu?»

«Significherebbe la morte, per miliardi di persone.»

«Non posso farci nulla.» Marlene serrò le labbra, poi soggiunse: «C'è un altro sistema...»

«Di che sta parlando la ragazza?» sbottò Leverett, burbero. «Quale altro sistema?»

Marlene gli lanciò un'occhiata, quindi si rivolse a Genarr. «Non lo so. Lo sa Eritro. Almeno... dice che questa conoscenza esiste, è presente... ma non riesce a spiegare.»

Genarr alzò le braccia per evitare una raffica di domande. «Marlene, stai calma. Se sei preoccupata per Eritro, non serve. Sai benissimo che è in grado di proteggersi da qualsiasi cosa. Sentiamo... in che senso, Eritro non riesce a spiegare?»

Marlene stava ansimando. «Eritro sa che questa conoscenza c'è, è presente, però gli manca l'esperienza umana, la scienza umana, il modo di pensare umano. Non capisce.»

«Questa conoscenza è nelle menti presenti qui?»

«Sì, zio Siever.»

«Non può sondarle?»

«Le danneggerebbe. Può sondare *la mia* mente senza danneggiarla.»

«Voglio sperarlo» annuì Genarr. «Ma tu non sai di che si tratta, quale sia questo dato importante?»

«Certo che no. Però Eritro può usare la mia mente per sondare le altre. La tua. Quella di mio padre. Tutte.»

«Non è pericoloso?»

«Eritro pensa di no, ma... oh, zio Siever, ho paura.»

«Questa è una pazzia, sicuramente» mormorò Wu, e Genarr si affrettò ad accostare un dito alle labbra.

Fisher si alzò in piedi. «Marlene, non devi...»

Genarr lo bloccò con un gesto furioso. «Non puoi fare nulla, Crile. C'è in gioco la vita di miliardi di esseri umani, continuiamo a ripeterlo, no? Lasciamo che l'organismo ci aiuti come può... Marlene...»

Marlene aveva strabuzzato gli occhi. Sembrava in trance. «Zio Siever» mormorò. «Stringimi.»

Barcollando, incespicando, si avvicinò a Genarr, che l'afferrò e la tenne stretta. «Marlene... Rilassati... Andrà tutto bene...» Genarr si sedette adagio, reggendo il corpo rigido della ragazza.

XCII

Fu come un'esplosione silenziosa di luce che cancellò il mondo. Non esisteva altro.

Genarr non era nemmeno consapevole di essere Genarr. La coscienza e l'identità non esistevano più... Solo una nebbia luminosa interconnettiva di grande complessità, che si stava espandendo e dividendo in fili che assumevano la stessa grande complessità nell'istante stesso della separazione.

Un vortice, un dissolversi, poi di nuovo un'espansione graduale. Continuamente, ipnoticamente... come qualcosa sempre esistita, e che sarebbe sempre esistita, in eterno.

Una caduta interminabile in un'apertura che avvicinandosi si allargava pur restando sempre uguale. Cambiamento continuo senza alterazione. Piccoli sbuffi che si spiegavano in nuova complessità.

Incessantemente. Nessun suono. Nessuna sensazione. Nessuna immagine... La consapevolezza di qualcosa che aveva le proprietà della luce senza essere luce. Era la mente che diventava cosciente di sé.

Poi, con dolore (se fosse esistito il dolore nell'universo) e con un singhiozzo (se fosse esistito il suono nell'universo), tutto cominciò ad affievolirsi e a ruotare e a vorticare, sempre più rapidamente, trasformandosi in un punto di luce che scintillò e sparì.

XCIII

La realtà era fastidiosa, invadente. Wu si stiracchiò. «È successo anche a voi?» Fisher annuì.

Leverett disse. «Be', io ci credo. Se questa è pazzia, siamo pazzi tutti.»

Genarr stava ancora sorreggendo Marlene, era chino su di lei. La ragazza aveva il respiro irregolare.

Fisher intanto si era alzato a fatica. «Sta bene?»

«Non lo so» borbottò Genarr. «È viva... ma non basta.»

Marlene aprì gli occhi. Il suo sguardo era vacuo, fisso.

«Marlene» mormorò Genarr, disperato.

«Zio Siever...» disse lei con un filo di voce.
Genarr sospirò, risollevato. Almeno, lo aveva riconosciuto.
«Non muoverti, cara. Aspetta che sia tutto finito.»
«*È* finito. Ah, finalmente, sapessi come sono contenta...»
«Ma stai bene?»
Marlene indugiò un attimo. «Sì, mi sento bene. Eritro dice che sto bene.»
Wu prese la parola. «Hai trovato questa conoscenza nascosta che dovremmo avere?»
«Sì, dottor Wu.» Marlene si passò una mano sulla fronte umida. «Era proprio nella sua mente.»
«*Davvero*? E cos'era?»
«È una cosa che *io* non capisco» rispose Marlene. «Forse lei capirà se gliela descrivo.»
«Se me la descrivi? Sentiamo.»
«Ecco, sarebbe la gravità che respinge le cose invece di attirarle.»
«Ah, la repulsione gravitazionale, sì» annuì Wu. «È un elemento del volo ultraluce.» Respirò a fondo, e il suo corpo si drizzò. «È una mia scoperta.»
«Be', se si passa vicino a Nemesis a velocità ultraluce, c'è questa repulsione gravitazionale. Maggiore è la velocità, maggiore è la repulsione.»
«Sì, la nave verrebbe respinta.»
«E Nemesis non verrebbe spinta nella direzione opposta?»
«Sì, da una repulsione inversamente proporzionale alla massa, ma lo spostamento di Nemesis sarebbe infinitesimale.»
«Ma ripetendo l'operazione per centinaia di anni?»
«Lo spostamento di Nemesis sarebbe comunque piccolissimo.»
«Ma la sua traiettoria verrebbe deviata leggermente e su una distanza di anni luce la deviazione aumenterebbe a poco a poco e alla fine Nemesis potrebbe passare abbastanza lontano dalla Terra e non avere più un effetto distruttivo.»
«Be'...» disse Wu.
Leverett chiese: «È fattibile una cosa del genere?»
«Potremmo tentare... Se un asteroide passasse vicino alla stella a velocità normale, entrando nell'iperspazio per un trilionesimo di secondo e tornando nello spazio normale a un milione di chilometri di distanza... Oppure, degli asteroidi in orbita attorno a Nemesis... se continuassero a entrare nell'iperspazio sullo stesso lato...» Per un attimo, Wu si immerse nei propri pensieri. Poi, in atteggiamento difensivo: «Sicuramente ci sarei arrivato da solo, con un po' di tempo a disposizione...»
Genarr disse: «Nessuno le toglierà il merito, credo. In fin dei conti, Marlene ha preso l'idea dalla sua mente».
Guardando gli altri, proseguì: «Bene, signori, a meno di terribili imprevisti, lasciamo perdere l'idea di usare Eritro come scalo... tanto, Eritro non ce lo permetterebbe comunque. Non dobbiamo più preoccuparci dell'evacuazione della Terra... basta che impariamo a sfruttare nel modo giusto la repulsione gravitazionale. Mi pare che la situazione sia migliorata parecchio grazie all'intervento di Marlene».

«Zio Siever» disse la ragazza.
«Sì, cara?»
«Ho sonno.»

XCIV

Tessa Wendel guardò Crile Fisher, seria. «Continuo a ripetermi: “È tornato”. Sai, pensavo che non saresti tornato, quando ho capito che avevate trovato i rotoriani.»

«Marlene è stata la prima persona... la prima persona che ho trovato.»

Crile aveva lo sguardo fisso nel vuoto, e Tessa non lo disturbò. Meglio che si capacitasse subito. Avevano tante altre cose a cui pensare.

A bordo con loro c’era una rotoriana: Ranay D’Aubisson, un neurofisico. Vent’anni prima, aveva lavorato in un ospedale terrestre. Qualcuno certamente si sarebbe ricordato di lei e l’avrebbe riconosciuta. Ci sarebbero stati dei documenti che avrebbero permesso di identificarla. E Ranay D’Aubisson sarebbe stata la prova vivente della loro impresa.

Wu era cambiato. Era pieno di idee, continuava a pensare a come sfruttare la repulsione gravitazionale per deviare la traiettoria della Stella Vicina. (Adesso la chiamava Nemesis, ma se fosse riuscito a elaborare un piano per spostarla anche pochissimo, forse non sarebbe stata affatto la nemesis della Terra.)

E Wu era diventato modesto. Non voleva il merito della scoperta, il che a Tessa sembrava incredibile. Diceva che era un progetto d’equipe, e si rifiutava di aggiungere altro.

E soprattutto, intendeva tornare nel Sistema Nemesiano... non soltanto per dirigere il progetto. Voleva *stare lì.* «Tornerò anche a costo di fare il percorso a piedi» erano state le sue parole.

Tessa si accorse che Crile la stava guardando, leggermente accigliato.

«Perché pensavi che non sarei tornato, Tessa?»

Tessa decise di essere schietta. «Tua moglie è più giovane di me, Crile, ed ero sicura che non ti avrebbe consegnato tua figlia. E, dal momento che tu volevi tua figlia a tutti i costi, ho pensato...»

«Che sarei rimasto con Eugenia pur di non perdere mia figlia?»

«Più o meno.»

Fisher scosse la testa. «No, sarebbe stato inutile, in ogni caso. Pensavo che fosse Roseanne all’inizio... mia sorella. Gli occhi, soprattutto... ma assomigliava a Roseanne anche in altre cose. Ma era molto di più di Roseanne, Tessa, Non era umana, non è umana. Ti spiegherò, poi. Io...» Scosse di nuovo la testa.

«Non importa, Crile. Mi spiegherai con comodo.»

«Non è stata una perdita completa. L’ho vista. È viva. Sta bene. E in fondo a me interessava questo, immagino. Non so, dopo... dopo la mia esperienza, Marlene è diventata... semplicemente Marlene. Per il resto della mia vita, Tessa, voglio solo *te*.»

«Ti accontenti, Crile? Fai buon viso a cattiva sorte?»

«Cattiva sorte? Tutt'altro. Divorzierò ufficialmente, Tessa. Ci sposeremo. Lascerò Rotor e Nemesis a Wu, e noi due potremo sistemarci sulla Terra, o su qualsiasi Colonia tu desideri. Avremo una buona pensione, e potremo lasciare agli altri la Galassia e i suoi problemi. Abbiamo fatto abbastanza, Tessa. Certo, sempre che tu sia d'accordo...»

«D'accordissimo, Crile.»

Un'ora dopo, erano ancora abbracciati.

XCV

Eugenia Insigna disse: «Meno male che non ero presente. Continuo a pensarci. Povera Marlene. Chissà che paura aveva!»

«Sì. Però non si è tirata indietro, e grazie a lei la Terra è salva. Nemmeno Pitt può fare più nulla, adesso. In un certo senso, tutto il suo lavoro, il lavoro di una vita, è stato vanificato. Il suo progetto di costruire segretamente una nuova civiltà non ha più senso, non solo... ora Pitt deve collaborare al progetto per salvare la Terra. *Deve.* Rotor non è più nascosto. Possono raggiungerlo in qualsiasi momento, e il resto dell'umanità si schiererà contro di noi se non ci riuniremo ai nostri simili. E tutto questo non sarebbe successo senza Marlene.»

Eugenia stava pensando a cose più modeste, non alla portata storica dell'avvenimento. «Ma quando aveva paura, Marlene si è rivolta *a te,* non a Crile.»

«Sì.»

«E sei stato *tu* a stringerla, non Crile.»

«Sì, ma è stata una cosa normalissima, Eugenia, non interpretarla come un evento portentoso. Marlene mi conosceva, mentre non conosceva Crile.»

«Sempre una spiegazione chiara e semplice, eh, Siever? Tu sei fatto così. Ma sono contenta che si sia rivolta a te. Lui non la meritava.»

«Più che giusto. Non la meritava. Ma adesso, Eugenia... per favore, lascia perdere. Crile sta partendo. Non tornerà più. Ha visto sua figlia. L'ha vista trovare il modo di salvare la Terra. Non mi dispiace, questo... e non dovrebbe dispiacere nemmeno a te. Quindi cambiamo argomento. Lo sai che Ranay D'Aubisson parte con loro?»

«Sì. Ne parlano tutti. Credo che non sentirò la sua mancanza. Mi è sempre sembrata poco comprensiva nei confronti di Marlene.»

«Anche tu sei stata poco comprensiva con Marlene, a volte. Comunque, è una vera fortuna per Ranay. Quando si è resa conto che il cosiddetto Morbo di Eritro non era un campo di studio proficuo, il suo lavoro qui è andato in fumo, ma sulla Terra potrà introdurre la tecnica avanzata di analisi cerebrale, e avrà grandi soddisfazioni professionali.»

«Bene. Buon per lei.»

«Ma Wu tornerà. Un tipo molto acuto. È stato il suo cervello a partorire l'idea giusta. Sai, sono sicuro che quando tornerà per lavorare all'Effetto Repulsivo, il

suo vero desiderio sarà di rimanere su Eritro. L'organismo di Eritro lo ha scelto, come ha scelto Marlene. E sai qual è la cosa ancor più strana? Credo che abbia scelto anche Leverett.»

«Secondo te, che sistema usa?»

«Intendi dire, perché ha scelto Wu e non Crile? Perché ha scelto Leverett e non me?»

«Be', mi rendo conto che Wu dev'essere un uomo molto più brillante di Crile... ma, Siever, tu sei *decisamente migliore* di Leverett. Sia chiaro, meglio così... non voglio perderti.»

«Grazie. Suppongo che l'organismo di Eritro segua un criterio proprio, e penso addirittura di avere una vaga idea in proposito.»

«Davvero?»

«Sì. Quando la mia mente è stata sondata, tramite Marlene l'organismo di Eritro è entrato in noi. Ho intravisto di sfuggita i suoi pensieri, immagino. Non consapevolmente, certo, però quando il contatto è finito mi sembrava di sapere delle cose che prima non sapevo. Grazie alla sua strana capacità Marlene è in grado di comunicare con l'organismo e inoltre consente all'organismo di usare il suo cervello per sondare gli altri cervelli, ma penso che questo sia solo un vantaggio pratico. Secondo me, l'ha scelta per qualcosa di molto più insolito.»

«Sarebbe?»

«Immagina di essere un pezzo di spago, Eugenia. Cosa proveresti se all'improvviso, inaspettatamente, vedessi un pizzo? Immagina di essere un cerchio. Cosa proveresti se incontrassi una sfera arabescata? Eritro conosceva soltanto un tipo di mente... la propria. È una mente immensa, enorme, ma molto, molto pedestre. È quello che è solo perché è composta di trilioni di trilioni di unità cellulari, tutte collegate in modo irregolare, vago.

"Poi Eritro si è imbattuto nelle menti umane, in cui le unità cellulari erano relativamente poco numerose, ma in cui c'era una quantità incredibile di interconnessioni... una complessità incredibile. Un pizzo, invece di uno spago. Eritro deve essere rimasto confuso, stordito, di fronte a tanta bellezza. E probabilmente, per Eritro, la mente di Marlene era la più bella di tutte. Ecco perché ha scelto lei, l'ha presa subito. Non ti comporteresti così anche tu, se avessi la possibilità di entrare in possesso di un Rembrandt o di un Van Gogh? Ecco perché l'ha protetta con tanta avidità. Non proteggeresti anche tu una grande opera d'arte? Eppure Eritro ha messo a repentaglio Marlene per il bene della Terra. È stata un'esperienza dura per Marlene, ma è stato un gesto molto nobile da parte dell'organismo... Comunque, ecco cos'è per me l'organismo di Eritro... Lo considero un intenditore d'arte, un collezionista di belle menti.»

Eugenia rise. «Dunque, Wu e Leverett devono avere delle menti molto belle.»

«Probabilmente sì, per Eritro. E continuerà la collezione quando arriveranno degli scienziati dalla Terra. Alla fine raccoglierà un gruppo di esseri umani completamente diversi dalla media, gente fuori del comune. Il gruppo di Eritro. Forse li aiuterà a trovare una nuova casa nello spazio, e alla fine forse la Galassia avrà due tipi di mondi... i mondi dei terrestri, e i mondi di pionieri più efficienti, i veri Spa-

ziali. Chissà che situazione si creerebbe. Sicuramente il futuro sarebbe in mano loro. Un po' mi dispiace.»

«Non pensarci» si affrettò a dire Eugenia. «Lascia che sia la gente del futuro a occuparsi del futuro. Adesso, tu ed io siamo esseri umani che si giudicano in base a modelli umani.»

Genarr sorrise felice, e il suo viso non propriamente bello ma simpatico si illuminò. «Sono contento che sia così, perché trovo che la tua mente sia bellissima, e forse tu trovi che la mia sia altrettanto bella.»

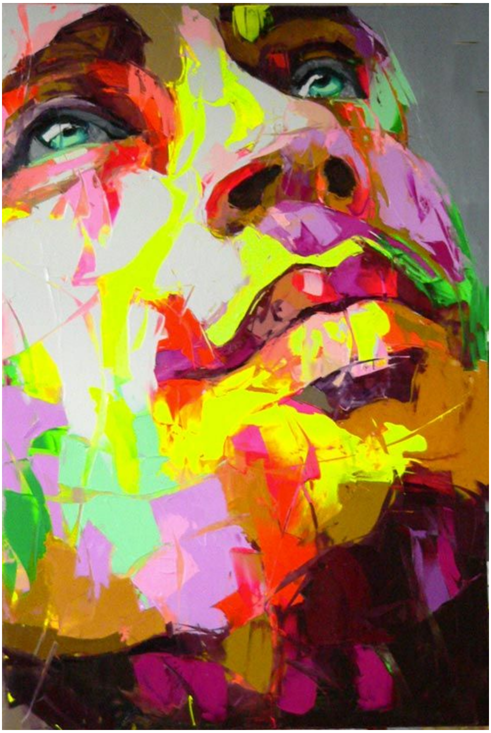
«Oh, Siever, l'ho sempre trovata bellissima. Sempre.»

Il sorriso di Genarr si spense un po'. «Ma ci sono altri tipi di bellezza, lo so.»

«Per me, no, non più. Hai tutti i tipi di bellezza... Siever, abbiamo perso la mattinata, ma c'è ancora il pomeriggio...»

«In tal caso, che altro posso desiderare, Eugenia? Se abbiamo perso la mattinata, poco male... l'importante è avere il pomeriggio tutto per noi.»

Le loro mani si toccarono.



EPILOGO

Di nuovo, Janus Pitt sedeva in solitudine.

La nana rossa non era più uno strumento di morte. Era soltanto una nana rossa destinata a essere spinta da parte da un'umanità ancor più arrogante, sempre più potente.

Ma la nemesis esisteva ancora, anche se non era più una stella.

Per miliardi di anni, la vita sulla Terra era rimasta isolata, compiendo il proprio esperimento separato, con alti e bassi, fiorendo ed estinguendosi in parte. Forse c'erano altri mondi su cui esisteva la vita, ognuno isolato per miliardi di anni.

Tutti esperimenti... tutti, o quasi tutti, insuccessi a lungo andare. Uno, due successi, forse, a giustificare tutto il resto.

Questo, però, solo se l'Universo fosse stato abbastanza grande da isolare tutti gli esperimenti. Se fosse rimasto isolato come lo erano stati la Terra e il Sistema Solare, forse Rotor, la loro Arca, sarebbe stato un esperimento riuscito.

Ma adesso...

Pitt serrò i pugni, furioso... e disperato. Perché sapeva che l'umanità sarebbe passata di stella in stella con la stessa facilità con cui era passata da un continente all'altro, e ancor prima da una regione all'altra. Fine dell'isolamento, fine degli esperimenti autonomi. Il *suo* grande esperimento era stato scoperto, e rovinato.

La stessa anarchia, la stessa degenerazione, lo stesso modo di pensare avventato e miope, le stesse disparita culturali e sociali, avrebbero continuato a prevalere... a livello galattico!

Cosa ci sarebbe stato adesso? Imperi galattici? Tutti i peccati e le follie di un mondo estesi a milioni di mondi? Tutte le avversità le difficoltà orribilmente ingrandite?

Chi sarebbe riuscito a capire una galassia, dal momento che nessuno era mai riuscito a capire nemmeno un mondo? Chi avrebbe imparato a interpretare le tendenze e a prevedere il futuro in una galassia brulicante di umanità?

La nemesis era proprio arrivata.

Fine.



Isaac Asimov

VIAGGIO ALLUCINANTE



Romanzo

1966 by Isaac Asimov
1966 by Otto Klement & Jay L. Bixby
1966 by Twentieth Century Fox Film Corporation
Titolo originale: *Fantastic Voyage*
Traduzione di Vincenzo Mantovani



Questa storia ha vari autori che hanno tutti contribuito alla sua forma presente in modi diversi. Per noi tutti è stato un compito lungo ed arduo e una prova impegnativa ma anche un motivo di profonda soddisfazione e, posso dirlo, di grande gioia. Quando Jay L. Bixby ed io scrivemmo il racconto originale non potevamo certo immaginare dove avrebbe portato o che cosa sarebbe diventato in mano ad uomini di grande immaginazione e straordinaria capacità: Saul David, il produttore cinematografico; Richard Fleischer, il regista e l'ispirato evocatore della fantasia; Harry Kleiner, che scrisse la sceneggiatura; Dale Hennessy, pittore, che fu direttore artistico; e i medici e gli scienziati che ci dedicarono tanto del loro tempo e della loro esperienza. E infine Isaac Asimov, che con la sua penna e il suo grande talento diede forma e sostanza a questa fantasmagoria di realtà e immaginazione.

Otto Klement



CAPITOLO PRIMO
L’AEREO

Il quadrigetto adibito al trasporto del plasma era un vecchio aereo ritirato dal servizio attivo. La sua rotta non era né economica né particolarmente sicura. Stava attualmente volando tra i banchi di nubi. Il viaggio richiedeva dodici ore: con un jet supersonico ne sarebbero bastate cinque.

Mancava ancora più di un’ora all’arrivo.

L’agente a bordo sapeva che il suo lavoro non sarebbe finito finché l’aereo non avesse toccato terra, e che l’ultima ora sarebbe stata la più lunga.

Lanciò un’occhiata all’altro uomo presente nella spaziosa cabina. Dormiva. Il passeggero non aveva l’aria granché imponente. Eppure, in quel momento, era l’uomo più importante della Terra.

Quando entrò il colonnello, il generale Alan Carter alzò cupamente lo sguardo. Carter aveva le borse sotto gli occhi e gli angoli della bocca rivolti all’ingiù. Stava cercando di piegare una graffetta che a un tratto gli sfuggì di mano.

«Questa volta mi hai preso» disse con voce calma il colonnello Donald Reid. I suoi capelli color sabbia erano lisci e pettinati all’indietro, mentre i baffi, corti e brizzolati, erano ispidi come gli aculei di un porcospino. Carter e Reid erano due specialisti, richiamati in servizio per prestare la propria opera in una superspecialità, con un grado militare per convenienza e, considerando le applicazioni del settore, per necessità.

Avevano entrambi il distintivo del CMDF. Ogni lettera era chiusa in un piccolo esagono: due esagoni sopra e tre sotto.

L’esagono centrale, dei tre sotto, recava un simbolo che serviva a classificare ulteriormente il portatore. Nel caso di Reid, era il caduceo a identificarlo per uno specialista nel ramo della medicina.

«Indovina cosa sto facendo?» disse il generale.

«Tirando le graffette.»

«Già. E contando le ore. Come uno scemo!» La sua voce salì di tono. «Me ne sto qui seduto con le mani sudate e il cuore in tumulto a contare le ore. Solo che ormai siamo ai minuti. Settantadue minuti, Don. Settantadue minuti e saranno all’aeroporto.»

«Magnifico. Perché sei tanto nervoso, allora? C’è qualcosa che non va?»

«No. Niente. L’hanno prelevato senza fatica. Gliel’hanno tolto di mano, a quanto mi risulta, senza incontrare il minimo intoppo. L’hanno caricato sull’aereo, un vecchio…»

«Sì. Lo so.»

Carter scosse la testa. Non voleva riferire all’altro alcuna novità; voleva solo parlare. «Noi abbiamo pensato che Loro avrebbero pensato che Noi avremmo pensato che il tempo fosse della massima importanza, tanto da indurci a caricarlo

su un X-52 e a spedirlo attraverso lo spazio interno. Solo che Noi abbiamo pensato che Loro l'avrebbero pensato e che di conseguenza avrebbero portato la rete antimissile a livello di saturazione...»

«Paranoia» disse Reid. «Nel mio mestiere la chiamiamo così. È incredibile che possano fare una cosa simile. Rischierebbero la guerra e l'annientamento.»

«Potrebbero rischiarla benissimo, pur di impedire quello che sta succedendo. Quasi quasi ho l'impressione che dovremmo rischiarla anche Noi, se ci trovassimo nei Loro panni. Ecco perché abbiamo preso un aereo commerciale, un quadrigetto per il trasporto del plasma. È così vecchio, che più d'una volta mi sono chiesto se ce l'avrebbe fatta a decollare.»

«E ce l'ha fatta?» chiese il colonnello Reid.

«Se ce l'ha fatta?» Per un attimo il generale risprofondò nei suoi cupi pensieri.

«A decollare» specificò Reid

«Sì, sì. Tutto procede bene. Ho visto i rapporti di Grant.»

«Chi è?»

«L'agente di servizio. Lo conosco. Con lui mi sento sicuro... per quanto è possibile essere sicuri in queste circostanze, il che non è molto. È stato Grant a sbrigare il lavoro. Gli ha tolto Benes di mano come si toglie un seme da un'anguria.»

«E allora?» chiese Reid.

«Niente di particolare. Ma non sono tranquillo. Credi a me, Reid, c'è solo un modo per sbrogliare la matassa senza far precipitare la situazione. Bisogna convincersi che Loro sono furbi come Noi; che per ogni uomo che Noi abbiamo piazzato dalla loro parte, Loro ne hanno piazzato uno dalla Nostra. È una storia che dura ormai da mezzo secolo. Dobbiamo mantenere questo equilibrio di forze, o tutto salta in aria.»

«Non pigliartela a questo modo, Al.»

«E come faccio? Questa cosa che Benes porta con sé, questa nuova idea può sbloccare la situazione, una volta per tutte. Assegnando la vittoria a Noi.»

«Spero che non la pensino così anche gli Altri» disse Reid, «se no... Sai, Al, finora questo gioco ha avuto le sue regole. Nessuno dei due ha mai fatto una mossa tale da costringere l'avversario a schiacciare i bottoni dei suoi missili. Devi sempre lasciargli la possibilità di fare marcia indietro. Esercita pure una pressione, ma che non sia una pressione troppo forte. Ma, quando Benes sarà arrivato qui, potrebbero anche farsi l'idea che la pressione è diventata troppo forte.»

«Non abbiamo altra scelta. Dobbiamo rischiare.» Poi, come inseguendo un pensiero diverso: «Se ci arriva.»

«Certo che arriva» disse Reid.

Carter si era alzato, come se volesse passeggiare. Fissò l'altro, poi si sedette bruscamente. «Giusto. Perché scaldarsi tanto? Vedo che hai ingoiato i tuoi tranquillanti, dottore. Non ho bisogno di pillole io. Ma ammettiamo pure che arrivi tra settantadue... anzi tra settantasei minuti. Ammettiamo che atterri all'aeroporto. Resta ancora da portarlo qui, da tenerlo qui, al sicuro. Basta un passo falso...»

«Per precipitare nella voragine» disse ironicamente Reid. «Insomma, generale,

vogliamo essere ragionevoli e parlare delle conseguenze? Volevo dire: che cosa succederà dopo che sarà arrivato qui?»

«Su, Don, intanto aspettiamo che arrivi.»

«Su, Al» motteggiò il colonnello, e un'ombra d'irritazione trasparì nelle sue parole. «Non servirà a niente aspettare che sia qui. Quando arriverà sarà anche troppo tardi. Allora tu avrai troppo da fare e tutte le formichine del Pentagono si metteranno a correre qua e là come impazzite, e così non si farà niente di quello che, secondo me, bisogna fare.»

«Ti prometto...» Il generale fece un gesto vago.

Reid lo ignorò. «No, non farlo. Non promettere niente. Potresti anche non essere in grado di mantenere. Chiama subito il capo. *Subito*! Tu puoi metterti in contatto con lui. In questo momento sei l'unico che possa farlo. Fagli capire che il CMDF non è solo la serva della difesa. Oppure, se non puoi, mettiti in contatto col sovrintendente Fumald. È dalla nostra parte, lui. Digli che voglio le briciole per le scienze biologiche. Fagli notare che sono voti in più. Bada, Al, dobbiamo avere una voce abbastanza forte se vogliamo farci sentire. Devono almeno permetterci di dire la nostra. Quando Benes sarà qui e tutti i generali, quelli veri, che il diavolo se li porti, gli salteranno addosso, ci sbatteranno fuori dall' uscio. E per sempre.»

«Non posso Don. E non voglio. Se proprio vuoi saperlo, non farò assolutamente niente finché non avrò qui Benes. E non mi piacciono le tue insistenze.»

Le labbra di Reid impallidirono. «Che cosa dovrei fare, generale?»

«Attendere, come me. Contare i minuti.»

Reid si voltò per uscire. Aveva frenato egregiamente la collera. «Se fossi in te, generale, riprenderei in considerazione i tranquillanti.»

Carter, senza fare commenti, l'osservò mentre usciva. Poi consultò l'orologio. «Sessantun minuti!» mormorò, e con la mano cercò la graffetta.

Fu quasi con un senso di sollievo che Reid entrò nell'ufficio del dottor Michaels, direttore civile della divisione Medica. Forse l'espressione sul largo viso di Michaels non saliva mai più in alto di una muta allegria accompagnata, al massimo, da un secco risolino, ma, d'altro canto, non scendeva mai più in basso di una radiosa solennità che, si sarebbe detto, non si prendeva mai troppo sul serio.

Michaels aveva in mano l'inevitabile diagramma. Per il colonnello Reid quei diagrammi erano tutti eguali: viluppi inestricabili. Presi insieme, formavano un labirinto in cui chiunque si sarebbe smarrito.

Ogni tanto Michaels provava a spiegargli i diagrammi, come faceva praticamente con tutti: era quasi patetica la sua ansia di spiegare ogni cosa.

Si faceva in modo che il flusso sanguigno presentasse una lievissima traccia di radioattività e allora l'organismo (si trattasse di un uomo o di un topo) si fotografava da solo, per così dire, mediante un principio laser che produceva un'immagine tridimensionale.

«Be', lascia perdere» diceva Michaels a questo punto. «Quella che ottieni è un'immagine tridimensionale dell'intero sistema circolatorio che può essere poi

registrata bidimensionalmente nel numero di sezioni e proiezioni richiesto dallo studio. Potremmo arrivare ai più esili capillari, se la foto venisse adeguatamente ingrandita. E così mi trasformo in un cartografo» concludeva Michaels. «Un cartografo del corpo umano che ne disegna i fiumi e le baie, le insenature e i ruscelli. Il risultato, è una carta assai più complicata di qualunque altra esistente sulla terra. Puoi esserne certo.»

Reid guardò la carta da sopra la spalla di Michaels e disse: «Di chi è, Max?»

«Di nessuno.» Michaels la mise da parte. «Aspetto, ecco tutto. Quando un altro aspetta, legge un libro. Io leggo un sistema circolatorio.»

«Anche tu sei qui che aspetti, eh? Lui pure.» Reid accennò con la testa nella direzione dell'ufficio di Carter. «State aspettando la stessa cosa?»

«L'arrivo di Benes. Si capisce. Eppure, ancora non ne sono del tutto convinto.»

«Di che?»

«Non sono sicuro che l'uomo abbia quel che dice di avere. Io sono un fisiologo, naturalmente, e non un fisico» disse Michaels stringendosi nelle spalle, «ma agli esperti credo volentieri. E loro affermano che non è possibile. Li sento dire che il Principio di Indeterminazione rende impossibile farlo per più di un dato tempo. E col Principio di Indeterminazione non si può discutere. Ti pare?»

«Neanche io sono un esperto, Max, ma gli stessi esperti ci assicurano che Benes è il massimo esperto in questo campo. Prima lo avevano gli Altri, e si sono tenuti in pari con Noi solo per merito suo; solo per merito suo. Non hanno nessun altro elemento di valore da contrapporci, mentre Noi abbiamo Zaletsky, Richtheim, Kramer, Lindsay e tutti gli altri. E i nostri uomini più in gamba sono d'altra parte convinti che, se lo dice lui, qualcosa deve avere.»

«Ah sì? O credono soltanto che non possiamo permetterci di correre questo rischio? Dopo tutto, anche se salterà fuori che non ha niente, avremo vinto grazie alla sua sola diserzione. Gli Altri non potranno più valersi dei suoi servigi.»

«Perché dovrebbe mentire?» chiese il colonnello Reid.

«Perché no?» disse Michaels. «In questo caso la menzogna gli permette di squagliarsela. Gli consente di venire qui, dove immagino preferisca restare. E, anche se saltasse fuori che non ha niente in mano, mica lo rimanderanno indietro no? Per giunta, può darsi benissimo che non sia lui a mentire; può essere stato semplicemente frainteso.»

«Ma...» Reid inclinò la poltrona all'indietro e mise i piedi sulla scrivania in modo assai poco confacente a un colonnello. «Questo è vero. Certo che, se c'imbroglia, a Carter gli starebbe proprio bene. Sarebbe una bella lezione per tutti. Branco di fessi.»

«Non gli hai cavato niente, vero?»

«Niente. E non intende fare niente finché Benes non sarà qui. Sta contando i minuti, e ormai li conto anch'io. Ne mancano quarantadue.»

«A quando?»

«A quando l'aereo atterrerà all'aeroporto. E, comunque, le scienze biologiche restano a bocca asciutta. Se Benes ha organizzato tutto solo per tagliare la corda, non ci viene in tasca niente; e se invece ha ragione lui, continua a non venirci in

tasca niente. La Difesa se lo mangerà in un boccone, con pelle e tutto. È un giocattolino troppo bello, e non lo molleranno tanto facilmente.»

«Sciocchezze. In principio, forse, terranno duro, ma abbiamo anche noi le nostre armi segrete. Possiamo sempre mettergli alle costole il nostro bravo Peter Duval.»

Un'aria disgustata si dipinse sul viso di Reid. «Oh, come vorrei scatenarlo contro i militari! In questo momento, mi piacerebbe un mondo aizzarlo anche contro Carter. Ecco, se Duval fosse caricato negativamente e Carter positivamente, non sarebbe una brutta idea metterli insieme e lasciarli scintillare finché non fossero crepati tutti e due...»

«Non metterti in testa certe idee. Tu, Duval, lo prendi troppo sul serio. Un chirurgo è un artista, uno scultore del tessuto vivente. Un grande chirurgo è un grande artista, e dell'artista ha il temperamento.»

«Be', anch'io ho un temperamento, ma non lo uso per rompere l'anima al prossimo. Solo, vorrei tanto sapere cosa mai gli dà il monopolio del diritto di essere un offensivo, arrogante figlio di puttana?»

«Se davvero il monopolio lo avesse soltanto lui, mio caro colonnello, glielo lascerei con tutti i sensi della mia gratitudine. Il guaio è che questo mondo è pieno di figli di puttana offensivi e arroganti.»

«Sarà. Sarà» borbottò Reid, senza lasciarsi ammorbidire. «Trentasette minuti.»

Se qualcuno avesse ripetuto la sommaria descrizione di Duval fatta da Reid al dottor Peter Lawrence Duval stesso, questa sarebbe stata accolta con lo stesso breve grugnito che avrebbe accolto una dichiarazione d'amore. Non che Duval fosse insensibile all'insulto e all'adulazione; semplicemente, reagiva solo quando aveva tempo. E in genere non ne aveva. No era un'espressione arcigna quella che aveva di solito sul viso, era piuttosto la contrazione muscolare che si verificava quando i pensieri sono altrove. Tutti gli uomini, forse, hanno un loro sistema per sfuggire alle preoccupazioni di questo mondo; Duval cercava l'evasione concentrandosi sulla sua attività. L'assoluta dedizione al suo lavoro gli aveva procurato, tra i quaranta e i cinquant'anni, una rinomanza internazionale come chirurgo del cervello costringendolo, contemporaneamente, al celibato.

Quando si aprì la porta, Duval non distolse lo sguardo dalle accurate misurazioni che stava facendo sulle radiografie tridimensionali sparse davanti a lui. La sua assistente entrò nella stanza col passo silenzioso che le era consueto.

«Cosa c'è, signorina Peterson?» chiese Duval, e studiò le radiografie ancora più attentamente. La percezione della profondità non era più un problema, per l'occhio umano, ma misurare l'effettiva profondità richiedeva una delicata considerazione degli angoli, oltre a una conoscenza anticipata di quale potesse essere tale profondità.

Cora Peterson aspettò che passasse questo momento di profonda concentrazione. Aveva venticinque anni, vent'anni meno di Duval, e la sua laurea universitaria, che risaliva solo all'anno prima, era stata deposta ai piedi del

chirurgo.

Nelle lettere che scriveva ai suoi spiegava, quasi ogni volta, che una giornata trascorsa lavorando con Duval equivaleva a un intero corso universitario; che studiare i suoi metodi, le sue tecniche diagnostiche, voleva dire farsi un'incredibile esperienza. Quanto alla dedizione che mostrava per il suo lavoro e per la causa della salute, poteva descriverla, e la descriveva, con una sola parola: entusiasmante.

Da un punto di vista meno intellettuale, Cora si rendeva perfettamente conto, quasi con la consapevolezza del fisiologo di professione, dell'accelerazione del proprio battito cardiaco ogni volta che contemplava i piani e le curve del suo viso e seguiva il rapido, sicuro, deciso movimento delle sue dita. Ma anche il viso di Cora rimaneva impassibile; la ragazza disapprovava l'azione del suo poco intellettuale muscolo cardiaco e cercava, con tutte le sue forze, di fare in modo che nessun sentimento trasparisse dai suoi gesti, dal suo viso.

Lo specchio le diceva in modo piuttosto esplicito che non era brutta. Tutt'altro. Gli occhi erano grandi, scuri e distanziati tra loro al punto giusto; le labbra prendevano, quando la ragazza glielo consentiva - il che non accadeva spesso - una piega arguta; e la sua figura richiamava talmente l'attenzione, da costituire una vera e propria seccatura. Era per le proprie capacità professionali che Cora voleva essere apprezzata e non per le curve che, del resto, non poteva eliminare.

Duval, almeno, apprezzava la sua efficienza e sembrava insensibile alla sua bellezza, e per questo lei lo ammirava anche di più.

«Benes atterrerà tra meno di mezz'ora, dottore» disse infine.

«Mah» Duval alzò lo sguardo. «Perché mai lei è ancora qui? La sua giornata di lavoro è finita.»

Cora avrebbe potuto rispondere che lo era anche la sua, ma sapeva benissimo che la giornata del dottor Duval finiva solo quand'era finito il lavoro. Più volte le era capitato di lavorare con Duval. Anche per sedici ore consecutive. «Aspetto di vederlo» disse.

« Chi?»

«Benes. Non è emozionato, dottore?»

«No Perché dovrei?»

«È un grande scienziato, e dicono che abbia importanti notizie capaci di rivoluzionare tutto quello che stiamo facendo.

«Ah sì? Ne è proprio convinta?» Duval prese la radiografia in cima al mucchio, la mise da parte e si dedicò a quella successiva. «E in che modo, mi dica, il signor Benes le sarà di aiuto nel suo lavoro col laser?»

«Potrebbe rendermi il bersaglio più facile da colpire.»

«Lo è già. Io penso, invece, che quello che porterà Benes servirà solo ai guerrafondai. Benes non farà altro che aumentare la probabilità di una distruzione su scala mondiale.»

«Ma, dottor Duval, è stato lei a dire che una maggiore estensione e approfondimento della tecnica potrebbe essere di grande importanza per il neurofisiologo»

«Ah sì? Va bene, allora, l’ho detto. Ma preferirei egualmente che lei si prendesse il giusto riposo, signorina Peterson.» Tornò ad alzare lo sguardo. La voce, forse, si era addolcita: «Ha l’aria stanca.»

La mano di Cora salì istintivamente ai capelli. Per lei, la parola “stanca” significava “spettinata”. «Appena sarà arrivato Benes» disse «mi prenderò il giusto riposo. Glielo prometto. A proposito... Userà il laser, domani?»

«È quanto sto cercando di decidere in questo momento: se lei me lo permette, signorina Peterson.»

«Il modello seimilanovecentocinquantuno non si può usare.»

Duval depose la radiografia e si appoggiò allo schienale della poltrona. «Perché?»

«Non è abbastanza sicuro. Non riesco a metterlo bene a fuoco. Temo che uno dei diodi sia difettoso, ma non sono ancora riuscita a localizzarlo.»

«Va bene. Ne prepari uno da usare in caso di bisogno, e lo faccia prima di andarsene. Poi, domani... Domani localizzerò il guasto del seimilanovecento-cinquantuno.»

Cora si voltò per uscire, lanciò una rapida occhiata all’orologio e disse: «Ventun minuti... E dicono che l’aereo è in orario.»

Lui emise un suono vago e lei capì che non aveva sentito. Uscì, chiudendosi lentamente e silenziosamente la porta alle spalle.

Il capitano William Owens si abbandonò sul sedile imbottito della limousine. Si strofinò stancamente il naso affilato e strinse le larghe mascelle. Sentì la macchina sollevarsi sui robusti getti d’aria compressa, poi avanzare senza il minimo sussulto. Il motore a turbina non mandava nemmeno un ronzio, anche se i cinquecento cavalli di potenza mordevano il freno alle spalle.

Dai finestrini a prova di pallottola, sia a destra che a sinistra, vide la scorta dei motociclisti. C’erano altre macchine, davanti e dietro la sua, con i fanali tremolanti nella notte.

Gli dava un senso d’importanza, questo mezzo esercito di guardiani, ma naturalmente non era per lui. Non era nemmeno per l’uomo che andavano a ricevere; non era per l’uomo in quanto tale, bensì per il contenuto di una grande mente.

Il capo del Servizio Segreto si trovava alla sinistra di Owens. Era un segno dell’anonimato del Servizio il fatto che Owens non fosse sicuro del nome di quest’uomo insignificante che, dagli occhiali senza montatura alle scarpe di foggia tradizionale, sembrava un professore universitario, o il commesso di un grande magazzino.

«Colonnello Gander?» aveva chiesto Owens, a titolo di prova, stringendogli la mano.

«Gonder» era stata la risposta pacata. «Buonasera, capitano Owens.»

Ormai si trovavano alla periferia del campo di aviazione. Sopra di loro, a pochi chilometri di distanza, un aereo addirittura arcaico, si preparava all’atterraggio.

«Un gran giorno, eh?» disse Gonder sottovoce. Tutto, nell'uomo, sembrava bisbigliare, anche il taglio poco appariscente del suo abito borghese.

«Sì» disse Owens, lottando per impedire alla tensione di uscire da quel monosillabo. Non che si sentisse particolarmente teso; semplicemente, la sua voce conservava sempre quel tono: un tono asciutto, essenziale, assai consonante al naso sottile e raggrinzito, alle fessure degli occhi e all'alta sporgenza degli zigomi.

A volte gli sembrava un ostacolo. Chissà perché, da lui la gente si aspettava che fosse un nevrotico, anche quando non lo era. Non più degli altri, in ogni caso. D'altronde, a volte la gente gli sgombrava il cammino proprio per questo motivo, e senza che lui dovesse alzare una mano. Gli svantaggi erano pari ai vantaggi, forse.

«Bel colpo, averlo portato qui» disse Owens. «Congratulazioni al Servizio Segreto.»

«Merito del nostro agente. È il migliore elemento. Il suo segreto, credo, sta nel fatto che somiglia in tutto e per tutto allo stereotipo romantico dell'agente.»

«Ah sì?»

«È alto. Giocava a rugby nella rappresentativa universitaria. Bello. Terribilmente distinto. Lo si guarda e qualunque avversario direbbe: ecco, ecco come dovrebbe essere uno dei Loro agenti; dunque, non può esserlo di certo. In questo modo, inevitabilmente, lo scartano dall'elenco dei sospetti e solo quando è ormai troppo tardi scoprono che lo era.»

Owens corrugò la fronte. Diceva sul serio, quell'uomo? O stava solo scherzando per alleviare la tensione del momento?

«Naturalmente, lei si rende conto» disse Gonder, «che la sua parte in questa faccenda non è cosa da poco. Lo riconoscerà, vero? Benes, intendo.»

«Lo riconoscerò» disse Owens con la sua breve risata nervosa. «L'ho incontrato diverse volte alle conferenze scientifiche che si tenevano dall'Altra Parte. Una sera mi sono persino ubriacato con lui. Be', non proprio ubriacato: diciamo che ero allegro.»

«Parlò?»

«Non fu per questo che lo feci ubriacare. Comunque, non parlò. C'era un altro, con lui. I loro scienziati vanno sempre a due a due.»

«E *lei* parlò?» La domanda fu posta in tono frivolo, ma l'intenzione che c'era sotto non lo era.

Owens rise ancora. «Mi creda, colonnello: di quello che so io non c'è niente che non sappia anche lui. Potrei parlargli tutto il giorno senza pericolo.»

«Vorrei proprio saperne di più. Lei ha tutta la mia ammirazione, capitano. Ecco un miracolo tecnologico capace di trasformare il mondo, e solo un pugno di uomini lo possono capire.»

«Veramente, la situazione non è poi così drammatica» disse Owens. «Siamo già in tanti. Ma c'è un solo Benes, si capisce, e io sono le mille miglia lontano dall'avere la sua classe. In realtà tutto quello che so è come applicare la sua tecnica ai miei progetti navali. Tutto qui.»

«Ma Lei lo riconoscerà? Benes dico.» Il capo del Servizio Segreto sembrava avere bisogno di infinite assicurazioni.

«Anche se avesse un fratello gemello, cosa che non ha, lo riconoscerei.»

«Non è propriamente una questione accademica, capitano. Il nostro agente, Grant, è in gamba, come dicevo, ma anche così sono un po' sorpreso che ce l'abbia fatta. Devo chiedermi: non c'è sotto, per caso, un doppio gioco? Non potrebbe darsi che Loro avessero previsto il nostro tentativo d'impadronirci di Benes? Non ci avranno per caso imbrogliato scodellandoci un falso Benes?»

«Se c'è una differenza, anche la più insignificante, io la troverò» disse fiducioso Owens.

«Lei non immagina nemmeno che cosa possono fare, oggigiorno, la chirurgia plastica e la narcoipnosi.»

«Non importa. La faccia può anche ingannarmi, la conversazione no. O conosce la Tecnica» la voce di Owens, abbassandosi, per un attimo, cambiò d'intonazione, elevando a maiuscola l'iniziale della parola, «meglio di me o non è Benes. Possono forse avere copiato l'immagine di Benes, ma non il suo cervello.»

Ormai erano sul campo. Il colonnello Gonder consultò l'orologio. «Lo sento. L'aereo atterrerà tra qualche minuto... in orario.»

Uomini armati e veicoli corazzati si sparpagliarono fino a raggiungere quelli che avevano già teso un cordone intorno al campo, che trasformarono in una zona d'occupazione inaccessibile a tutti tranne che al personale autorizzato.

Le ultime luci della città si erano spente.

Quello di Owens fu un sospiro d'infinito sollievo. Ancora un attimo e Benes sarebbe finalmente arrivato.

Lieto fine? Si chiese.

Corrugò la fronte all'intonazione della sua voce che, dentro di lui, aveva messo un punto interrogativo dopo quelle due parole.

Lieto fine! pensò cupamente, ma l'intonazione sfuggì ancora al suo controllo ritrasformando la frase in un quesito: Lieto fine?



CAPITOLO SECONDO
LA MACCHINA

Quando l’aereo cominciò a perdere quota Grant contemplò con un profondo senso di sollievo le luci della città. Nessuno gli aveva parlato specificatamente dell’importanza del dottor Benes: a parte il fatto, piuttosto ovvio, che si trattava di uno scienziato deciso a disertare e che portava con sé alcune informazioni di straordinario interesse. «È l’uomo più importante della Terra» gli avevano detto senza spiegargli il perché.

«Non preoccuparti» gli avevano detto. «Stai calmo e andrà tutto bene. Ma la questione è di vitale importanza» avevano insistito. «Di un’importanza addirittura incredibile.»

«Vai tranquillo» gli avevano detto «ma, ricorda, tutto dipende da questo: il Tuo Paese, il Tuo Mondo, l’Umanità.»

Era fatta, dunque. Forse non ci sarebbe mai riuscito se Loro non avessero temuto di uccidere Benes. Quando avevano capito che uccidere Benes era l’unico mezzo (per chiudere la partita almeno con un pareggio) era troppo tardi e lui li aveva giocati. Come prova dello scontro avvenuto, Grant poteva mostrare solo una ferita di striscio al torace, prodotta da un’arma da fuoco, e anche quella era già in via di guarigione sotto la garza del lungo cerotto.

Però era stanco, stanco morto. Fisicamente stanco, si capisce, ma anche stanco di una vita così stupida. All’università, dieci anni prima, gli avevano affibbiato un soprannome: “Granito” Grant, e sul campo di rugby lui aveva cercato di esserne all’altezza. Bel fesso! Un braccio rotto era stato tutto il suo guadagno, ma almeno aveva avuto la fortuna di salvare i denti e il naso, e i connotati erano sempre quelli, assai apprezzati, di una volta. Le sue labbra si tesero in un muto, fuggevole sorriso.

Da allora aveva scoraggiato l’uso dei soprannomi. Grant era più che sufficiente. Quel grugnito monosillabico aveva un’aria molto virile, molto forte.

Eppure, anche così, che cosa ci aveva guadagnato? Diavolo, la stanchezza che si sentiva addosso e infinite prospettive di una vita breve. Ormai ho passato la trentina pensò. È ora di tornare al mio vero nome, Charles Grant. Anche Charlie Grant, può andare bene. Buon vecchio Charlie Grant!

Trasali, ma poi tornò a corrugare la fronte. Sì, *doveva* essere così. Buon Vecchio Charlie. Sicuro! Il buon vecchio Charlie era un uomo tranquillo, al quale piaceva sedersi su una sedia a dondolo e dondolarsi. Salve, Charlie, bella giornata, eh? Ehilà, Charlie, si direbbe che stia per piovere. Cercati un posticino tranquillo, buon vecchio Charlie, e mettiti in cammino verso la pensione, si disse sorridendo.

Grant osservò Benes con la Goda dell’occhio. Anche lui trovava un che di familiare in quelle ciocche di capelli brizzolati, in quel viso dal naso robusto e carnoso, dai baffi folti e spioventi, altrettanto brizzolati. Ai disegnatori umoristici bastavano il naso e i baffi, ma c’erano anche gli occhi, in un nido di esili grinze, e c’erano le rughe orizzontali che non lasciavano mai la sua fronte.

Il vestito gli pendeva da tutte le parti, ma quando erano partiti non avevano

avuto il tempo di andare da un sarto migliore. Grant sapeva che lo scienziato era sulla cinquantina, ma sembrava più vecchio.

Benes era chino in avanti e guardava le luci della città che si stavano avvicinando.

«È mai stato in questa parte del paese, professore?» disse Grant.

«Non sono mai stato in nessuna parte del vostro paese» disse Benes. «O la sua è una domanda trabocchetto?» Le sue parole recavano la traccia debole, ma precisa, di un accento straniero.

«No. Dicevo così, tanto per fare conversazione. Quella là, in ordine di grandezza, è la seconda delle nostre città. Comunque, gliela lascio tutta. Io vengo dall'altro capo del paese.»

«Per me è una cosa priva di importanza. Un capo. L'altro. Purché possa restare. Sarà...» Non finì la frase ma nei suoi occhi c'era un velo di tristezza.

È brutto scappare pensò Grant, anche quando senti che devi farlo. «Faremo in modo che non le resti molto tempo per i cattivi pensieri, professore» disse. «La metteremo subito al lavoro.»

Benes non perse l'aria malinconica. «Non ne dubito. Lo prevedevo. È il prezzo che devo pagare, no?»

«Temo di sì. Ci ha fatto sudare, sa?»

Benes posò una mano sul braccio di Grant. «Lei ha rischiato la vita. Gliene sono grato. Avrebbe potuto lasciarci la pelle.»

«Per me la prospettiva di lasciarci la pelle è una faccenda di ordinaria amministrazione. Rischio professionale. Mi pagano per questo. Non quanto mi darebbero per suonare la chitarra, si capisce, o per colpire una palla da baseball: mi pagano in base a quello che secondo loro vale la mia vita.»

«Non è possibile che lei la pensi così.»

«Devo pensarla così, professore. La mia organizzazione la pensa così. Quando sarò tornato mi premieranno con una stretta di mano e un imbarazzato "ottimo lavoro". Virile riserbo, sa, e tutte queste cose. Poi qualcuno dirà: "Ora, per la prossima missione... ma prima dobbiamo detrarre il costo del cerotto che hai sul fianco. Bisogna fare attenzione alle spese, Grant."»

«Il suo cinismo non m'inganna, giovanotto.»

«Deve ingannare *me*, professore. Altrimenti la pianterei.» Grant fu quasi sorpreso dalla nota amara che vibrò improvvisamente nella sua voce. «Si allacci la cintura, professore. Questo deposito volante di rottami fa atterraggi piuttosto bruschi.»

L'aereo, nonostante la previsione di Grant, toccò terra senza un sobbalzo, e proseguì rullando fino al posto assegnatogli.

Il contingente del Servizio Segreto lo accerchiò immediatamente. I soldati balzarono dagli autocarri per formare un cordone intorno al velivolo, lasciando libero un corridoio per la scaletta che veniva accostata al portello in quel momento. Una colonna di tre limousine si arrestò ai piedi della scala.

«Che razza di schieramento, colonnello!» disse Owens.
«Meglio troppo che troppo poco.» Le sue labbra si muovevano quasi silenziosamente in quella che Owens, sbalordito, riconobbe per una rapida preghiera.
«Sono lieto che sia qui» disse Owens.
«Mai quanto me. È già successo più di una volta che un aereo esplodesse in volo. Intanto ha raggiunto la terraferma.»
Si aprì il portello dell'aereo e apparve Grant. L'agente si guardò intorno, poi agitò una mano.
«Grant, almeno, sembra tutto intero» disse il colonnello Gonder. «Dov'è Benes?»
Come per rispondere a quella domanda, Grant si fece da parte e lasciò passare Benes. Lo scienziato indugiò qualche istante, sorridendo. Poi, con una vecchia valigia in mano, cominciò a scendere i gradini. Grant lo seguì. Alle sue spalle c'erano il primo e il secondo pilota.
Il colonnello Gonder era ai piedi della scaletta. «Professor Benes, lieto di averla qui! Sono Gonder: da questo momento mi occuperò io della sua sicurezza. Questo è William Owens. Lo conosce, credo.»
Gli occhi di Benes s'illuminarono a un radioso sorriso. Lo scienziato posò la valigia e tese le braccia. Con discrezione il colonnello Gonder raccolse la valigia.
«Owens! Sì, certo. Una sera ci siamo ubriacati insieme. Lo ricordo bene. Una seduta pomeridiana lunga, monotona e tediosa, dove le cose più interessanti erano proprio quelle che non si potevano dire, tanto che la disperazione si posò su di me come una coperta grigia. Owens e io c'incontrammo a cena. Erano con lui cinque dei suoi colleghi, ma gli altri non li ricordo molto bene. Più tardi Owens e io andammo in un piccolo ritrovo, dove ballavano e suonavano musica jazz, a bere grappa, e Owens non nascose le proprie simpatie per una delle ragazze. Ricorda Jaroslavic, Owens?»
«L'uomo che era con lei?» azzardò Owens.
«Precisamente. Amava la grappa, di un amore che supera ogni comprensione, ma non era autorizzato a bere. Doveva restare sobrio. Ordini precisi.»
«Per sorvegliare lei?»
Benes annuì, con un solo cenno della testa, e sporgendo sobriamente il labbro inferiore. «Non feci che offrirgli da bere. Dicevo: "Ecco, Milan, la gola fa male", e lui doveva rifiutare di continuo, ma col cuore in fondo alle scarpe. Fu una cattiveria, da parte mia.»
Owens sorrise e annuì. «Saliamo in macchina professore e andiamo al comando. Dovremo farle fare il giro degli uffici, perché tutti vedano che è arrivato. Dopodiché, se lo desidera, le prometto che dormirà ventiquattr'ore, prima di rispondere alle nostre domande.»
«Sedici basteranno. Ma prima...» Benes si guardò ansiosamente intorno. «Dov'è Grant? Ah, eccolo là.»
Si diresse verso il giovane agente. «Grant!» Gli tese la mano. «Arrivederci. Grazie, mille grazie. Ci rivedremo, no?»

«Può darsi» disse Grant. «Non è mica difficile trovarmi. Aspetti la prossima missione, dico la più schifosa, e ci sarò anch'io.»

«Sono lieto che *questa* l'abbia svolta lei.»

Grant arrossì. «Questa era schifosa ma anche molto importante, professore. Lieto di esserle stato di aiuto. Dico sul serio.»

«Lo so. Arrivederci! Arrivederci!» Benes lo salutò con la mano e ritornò verso la limousine.

Grant si rivolse al colonnello. «La lascio in buone mani. Posso smontare subito, capo?»

«Va bene. Oh, a proposito Grant...»

«Sissignore?»

«Ottimo lavoro.»

«L'espressione appropriata, signore, sarebbe: "Lavoro stupendo".» Cominciò ad allontanarsi. "Exit Grant" pensò; e poi: "Entra il buon vecchio Charlie?"

Il colonnello si rivolse a Owens. «Salga con Benes e lo faccia parlare. Io sarò nella macchina di testa. E poi, quando saremo al comando, voglio che sia pronto con un'identificazione sicura, se l'avrà, o con un rifiuto altrettanto sicuro. Non voglio altro.»

«Ha ricordato l'episodio della sbronza» disse Owens.

«Esatto» disse il colonnello, scontento. «Lo ha ricordato un po' troppo in fretta e un po' troppo bene. Mi raccomando, *parli* con lui, di tutto.»

La colonna si mosse, acquistando velocità. Da lontano, Grant li seguì con lo sguardo, salutò con la mano nessuno in particolare, poi riprese ad allontanarsi.

Lo aspettava un po' di tempo libero e l'agente sapeva esattamente in che modo contava di passarlo dopo una notte di sonno Pregustando quel momento, sorrise.

L'autocolonna scelse con cura il proprio itinerario In città calma e trambusto variavano da quartiere a quartiere e da un'ora all'altra, e la situazione pertinente a questo particolare quartiere in quell'ora particolare era perfettamente nota.

Le macchine rombavano lungo le strade deserte, tra i magazzini anneriti dei quartieri poveri. I motociclisti aprivano il corteo, e nella prima limousine il colonnello provava ancora una volta a immaginare come avrebbero reagito gli Altri al colpo riuscito.

Un sabotaggio al comando era sempre possibile. Non riusciva a immaginare quali precauzioni restassero da prendere, ma nel suo mestiere era un assioma che nessuna precauzione era mai sufficiente.

Una luce?

Per un attimo gli era parso che in uno dei magazzini ai quali si stavano rapidamente avvicinando si fosse accesa e poi spenta una luce. La sua mano corse al telefono di bordo per avvertire la scorta motociclistica.

Gonder parlò in fretta e con vivacità. Una motocicletta balzò subito in avanti.

Mentre la moto scattava, più avanti, da una laterale si sentì rombare un motore d'automobile soffocato e quasi soverchiato dallo strepito dell'autocolonna in arrivo. L'automobile sbucò da un vicolo a folle velocità.

Aveva i fari spenti, e la sorpresa fu tale che per un attimo nessuno vide niente.

Nessuno, in seguito, riuscì a ricostruire come si fossero svolti realmente i fatti.

La macchina, simile a un proiettile, puntò verso la limousine centrale, quella che aveva Benes a bordo e, avanzando, investì in pieno il motociclista. Nello scontro che seguì la moto rimase praticamente distrutta, mentre il motociclista, sbalzato di sella, morì sul colpo. Ma l'urto non previsto deviò il proiettile dalla traiettoria stabilita, e la macchina andò a cozzare contro la parte posteriore della limousine.

Vi fu una serie di collisioni. La limousine, sfuggita al controllo dell'autista, dopo avere compiuto un giro su se stessa, urta contro un palo del telefono arrestandosi bruscamente. La macchina kamikaze, sfuggita anch'essa al controllo del pilota, cozzò contro il muro di una casa e s'incendiò.

La limousine del colonnello si arrestò con uno stridio di gomme. I motociclisti sterzarono e tornarono indietro.

Gonder balzò a terra e corse verso la macchina di Benes, aprendo uno sportello con un violento strattone.

Owens, scosso, con un graffio arrossato su uno zigomo, disse: «Che è successo? Chi ci ha investito?»

«Ormai non ha nessuna importanza. E Benes? Come sta?»

«È ferito.»

«È vivo?»

«Sì, mi aiuti.»

Insieme, un po' sollevarono e un po' tirarono Benes fuori dalla macchina. Gli occhi di Benes erano aperti ma vitrei, e lo scienziato emetteva solo piccoli suoni incoerenti.

«Come sta, professore?»

Owens disse in fretta, a bassa voce: «Ha picchiato violentemente la testa contro la maniglia della portiera. Commozione cerebrale, probabilmente. Ma è Benes. Questo è certo.»

«Ora questo lo sappiamo anche noi, pezzo di...» urlò Gonder, ingoiando a fatica l'ultima parola.

Fu aperto lo sportello della prima limousine. Mentre sollevavano Benes per caricarlo a bordo, echeggiò un colpo di fucile. Gonder si gettò in macchina facendo scudo a Benes col proprio corpo. «Andiamocene di qui!» urlò.

La macchina ripartì con metà della scorta dei motociclisti. Gli altri automezzi restarono indietro. Gli agenti si lanciarono verso l'edificio dal quale era partito il colpo di fucile. Le fiamme dell'auto kamikaze gettavano sulla scena un bagliore infernale. La folla cominciava ad affluire sul luogo dell'incidente.

Gonder teneva sulle ginocchia la testa di Benes. Lo scienziato aveva perso i sensi: il respiro era lento, il polso debole. Gonder fissò con espressione grave Benes. Dentro di sé sapeva, sentiva, che quell'uomo, dopo tante fatiche, poteva morirgli fra le braccia da un momento all'altro. Avvilito, mormorò fra sé: «Eravamo quasi arrivati! Quasi arrivati!»

CAPITOLO TERZO
IL COMANDO

Grant si accorse solo vagamente dei colpi battuti con violenza alla sua porta. Si mise faticosamente in piedi e uscì dalla stanza da ietto, camminando con passo incerto sul pavimento freddo e sbadigliando fragorosamente. «Vengo.» Si sentiva come narcotizzato e voleva sentirsi narcotizzato. Col mestiere che faceva, era però addestrato a svegliarsi al minimo rumore estraneo. Di colpo. Prendete una massa di sonno, aggiungetevi un colpo alla porta e avrete comunque un agente perfettamente sveglio e all'erta.

Ma, vedi caso, in quel momento Grant era fuori servizio: non potevano andare tutti al diavolo? «Cosa c'è?»

«Da parte del colonnello, signore» disse una voce al di là della porta. «Apra subito.»

Suo malgrado, Grant ritrovò la sua lucidità. Tirandosi da una parte, si schiacciò contro il muro. Poi aprì l'uscio quanto lo permetteva la catena e disse: «Infili la sua tessera nella fessura della porta.»

Una mano gli consegnò una tessera e Grant se la portò in camera da letto. Cercò il portafoglio e ne estrasse l'Identificatore. Inserì la tessera e lesse il risultato sullo schermo trasparente.

Tornò indietro e tolse la catena, pronto, suo malgrado, alla comparsa di un'arma o di qualche altro segno di ostilità. Ma il giovanotto che entrò sembrava del tutto innocuo. «Che ore sono?»

«Circa le sei e tre quarti, signore.»

«Del mattino?»

«Sissignore.»

«Dannazione, cosa vogliono da me a quest'ora?»

«Non saprei, signore. Io obbedisco agli ordini. Devo pregarla di venire con me. Mi spiace.» Azzardò una timida battuta. «Neanche io avevo molta voglia di alzarmi, eppure sono qui.»

«Ho il tempo per radermi e per farmi una doccia.?»

«Be'...»

«D'accordo, allora. Ho il tempo per vestirmi?»

«Sissignore... ma in fretta!»

Grant si grattò col pollice la barba sulla mascella e ringraziò il cielo di avere fatto la doccia la sera prima. «Mi dia cinque minuti per vestirmi» disse. «Di che si tratta?» chiese dal bagno.

«Non saprei signore.»

«A quale comando andiamo?»

«Non credo…»

«Non importa.» Per qualche attimo lo scroscio dell'acqua corrente rese impossibile ogni conversazione.

Grant uscì dal bagno sentendosi un po' meglio. «Però andiamo al comando.

L’ha detto lei, no?»
«Sissignore.»
«Va bene, figliolo» disse amabilmente Grant. «Ma se credi di potermi mettere nel sacco, ti spacco in due.»
«Sissignore.»
Quando la macchina si fermò, Grant aggrottò la fronte. L’alba era rigida e umida. Sembrava che stesse per piovere da un momento all’altro. Si trovavano in un quartiere di palazzi in rovina adibiti a depositi e magazzini. Quattrocento metri prima avevano superato una zona cintata.
«Che è successo qui?» Aveva chiesto Grant invano. Il suo compagno si era rivelato la solita miniera di non-informazioni.
Si fermarono e Grant posò dolcemente la mano sul calcio della rivoltella nella fondina. «Sarà meglio che mi dica che cosa succede ora.»
«Ci siamo. Questa è un’installazione segreta del governo. Non lo sembra, ma lo è.» Il giovanotto scese, subito imitato dall’autista. «Resti in macchina, signor Grant. Per favore.»
I due si allontanarono di una trentina di metri mentre Grant si guardava cautamente intorno. Poi vi fu una scossa improvvisa, e per una frazione di secondo Grant perse l’equilibrio. Ripresosi, fece per aprire lo sportello, poi esitò, stupito, mentre lisce pareti crescevano tutt’intorno a lui.
Gli occorse qualche attimo per capire che stava sprofondando con la macchina... e che la macchina si era fermata sulla piattaforma di un montacarichi. Quando l’ebbe capito, era troppo tardi per abbandonarla.
Sopra la sua testa un coperchio tornò al suo posto e f per qualche tempo Grant rimase immerso nella più fitta oscurità. Accese i fanali dell’auto, che illuminarono solo la curva liscia e continua della parete. Non c’era altro da fare che attendere. Attese per tre interminabili minuti. Finalmente il montacarichi si fermò.
Si aprirono due grandi porte: i muscoli induriti di Grant erano pronti all’azione. Li richiamò di colpo. Lo attendeva uno scooter biposto con a bordo un agente della polizia militare. Sull’elmetto c’erano le lettere CMDF. Le stesse lettere erano impresse sullo scooter.
Meccanicamente Grant cercò delle parole da sostituire alle iniziali. «Centro Marittimo Difesa Federale» borbottò. «Consultorio Medico Dettaglianti Frutta.»
«Cosa?» disse ad alta voce. Non aveva udito le parole del poliziotto.
«Se vuole salire, signore» ripeté l’agente, indicando il seggiolino vuoto.
«Certo. Avete proprio un bel posticino, qua dentro.»
«Sissignore.»
«È molto grande?» Stavano attraversando un’area deserta e cavernosa, piena di automezzi allineati contro il muro, tutti contrassegnati dalle lettere CMDF.
«Abbastanza» disse l’agente.
«Ecco cosa mi piace nella gente che lavora qui» disse Grant. «Sono tutti prodighi di informazioni.»
Lo scooter imboccò una rampa che portava a un piano superiore. Uomini e donne in uniforme andavano e venivano senza posa, e dappertutto sembrava che ci

fosse una certa agitazione, indefinibile ma innegabile. Grant si sorprese a osservare una ragazza in quella che sembrava una divisa da infermiera (con le lettere CMDF nitidamente stampate sulla curva di un seno) e ricordò i progetti che aveva cominciato a fare la sera prima.

Se questa era un'altra missione...

Lo scooter svoltò bruscamente e si arrestò davanti a una scrivania.

L'agente scese. «Charles Grant, signore.»

Il funzionario dietro la scrivania non rimase particolarmente scosso dalla notizia. «Nome?» chiese.

«Charles Grant» disse Grant. «Come già detto dal gentile signore qui presente.»

«Documenti, prego.»

Grant consegnò la tessera. Aveva solo un numero in rilievo, che il funzionario degnò di una breve occhiata. La inserì nell'Identificatore sulla scrivania, mentre Grant seguiva senza molto interesse le sue mosse. Era uguale al suo Identificatore tascabile, a parte le diverse proporzioni. Sullo schermo grigio apparve il suo ritratto, di fronte e di profilo, con un'aria minacciosamente gangsteristica.

Dov'era la sua espressione franca e leale? Dov'era il sorriso affascinante? Dov'erano le fossette che facevano impazzire, dico impazzire, le ragazze? Restavano solo quelle sopracciglia folte e scure che gli conferivano un'aria corrucciata. C'era da meravigliarsi che riuscissero ancora a riconoscerlo.

Il funzionario comunque lo riconobbe, e senza fatica: un'occhiata alla fotografia, un'occhiata a Grant. La tessera fu restituita; con un cenno il funzionario segnalò all'agente che potevano proseguire.

Lo scooter voltò a destra, passò sotto un arco e poi imboccò un corridoio lungo a due corsie destinato al traffico nei due sensi. Il traffico era pesante e Grant era l'unico a essere in borghese.

A intervalli quasi ipnoticamente periodici si incontravano delle porte da ambo i lati, con marciapiedi per i pedoni subito adiacenti ai muri. Su quelli il trambusto era minore.

Lo scooter raggiunse un altro arco sul quale c'era un cartello: Divisione Medica.

Un agente della polizia militare, in servizio su una pedana uguale a quella degli agenti addetti al traffico, girò un interruttore. Si aprì una pesante porta di acciaio, lo scooter scivolò tra i battenti e si fermò.

Chissà sotto quale parte della città mi trovo in questo momento pensò Grant.

L'uomo in divisa da generale che si stava avvicinando frettolosamente aveva un aspetto familiare. Grant riuscì a identificarlo un attimo prima che gli fosse abbastanza vicino per stringergli la mano.

«Carter, no? Ci siamo conosciuti sul Transcontinentale un paio di anni fa. Non era in divisa, allora.»

«Salve, Grant. Oh, al diavolo la divisa! Qui la porto solo per ragioni di prestigio. È l'unico sistema per fare rispettare la gerarchia. Venga con me. "Granito" Grant, non è così?»

«Oh, be'…»

Attraverso una porta passarono in quella che ovviamente era una sala operatoria. Di là dalla finestra panoramica Grant vide la solita squadra di uomini e donne in bianco, che si affaccendavano qua e là in un'asepsi quasi invisibile, circondati dal freddo luccichio del metallo; il tutto rimpicciolito e reso insignificante dalla proliferazione degli strumenti elettronici che avevano convertitola medicina in una branca dell'ingegneria.

Un tavolo operatorio, un corpo sdraiato sotto il lenzuolo. Sul bianco cuscino Grant intravide alcune ciocche di capelli brizzolati.

Fu allora che l'agente ebbe la peggiore sorpresa della giornata. «Benes?» mormorò.

«Benes» disse freddamente il generale Carter.

«Che cosa gli è successo?»

«Alla fine l'hanno beccato. Colpa nostra. Viviamo nell'era dell'elettronica, Grant. Tutto quello che facciamo, lo facciamo con in mano i nostri servi transistorizzati. Ogni nemico che abbiamo, lo respingiamo manovrando un flusso di elettroni. Avevamo disposto un servizio di vigilanza colossale, lungo tutto il percorso, ma solo per un avversario dotato di mezzi elettronici. Non abbiamo pensato a un'automobile con un uomo al volante o a un fucile con un dito sul grilletto.

«Immagino che non abbiate preso nessuno. Vivo, cioè.»

«Nessuno. L'uomo in macchina è morto sul colpo. Gli altri sono caduti sotto le nostre pallottole. Abbiamo perso anche qualcuno dei nostri.»

Grant tornò ad abbassare lo sguardo. Sul viso di Benes c'era quell'espressione vuota che danno sempre i sedativi. «Immagino che sia vivo. C'è speranza allora.»

«È vivo. Ma non c'è molta speranza.»

«Qualcuno ha avuto la possibilità di parlargli?» chiese Grant.

«Un certo capitano Owens, William Owens. Lo conosce?»

Grant scosse il capo. «Ho visto di sfuggita, all'aeroporto, uno che Gonder chiamava così.»

«Owens ha parlato con Benes» disse Carter, «ma non ha ottenuto nessuna informazione di particolare rilievo. Gonder ha parlato con lui. È *lei* quello che gli ha parlato più a lungo. Le ha detto niente?»

«Nossignore. Se anche l'avesse fatto, non avrei capito. La mia missione consisteva solo nel portarlo in questo paese. Nient'altro.»

«Certo. Però gli ha parlato, e Benes potrebbe averle detto più di quanto volesse dire.»

«Se l'ha fatto, non ci ho badato. Ma non credo che l'abbia fatto. Quando si vive dall'Altra Parte, s'impara a tenere la bocca chiusa.»

Carter lo guardò severamente. «Poche arie, Grant. S'impara la stessa cosa anche da *questa* parte. E se non lo sa... Scusi, non volevo dire questo.»

«Non c'è di che, generale.» Grant alzò le spalle, con aria indifferente.

«Ebbene, fatto sta che non ha parlato con nessuno. Lo hanno messo fuori combattimento prima che potessimo cavargli ciò che volevamo. Per noi, adesso, è come se non avesse mai lasciato l'Altra Parte.»

«Venendo qui» disse Grant, «ho visto un cordone di...»

«È successo proprio là. Altri cinque isolati e sarebbe stato al sicuro.»

«Cos'ha ora?»

«Una lesione al cervello. Dobbiamo operarlo. Ecco perché abbiamo bisogno di lei.»

«Di *me*?» disse vivacemente Grant. «Senta, generale, in materia di chirurgia cerebrale io sono una schiappa. Mi hanno bocciato agli esami.»

Carter non reagì e Grant rimase ad ascoltare l'eco cavernosa delle proprie parole.

«Venga con me» disse Carter.

Grant lo seguì, attraverso una porta, lungo un breve tratto di corridoio e dentro un'altra stanza.

«Centro Controllo Monitor» disse concisamente Carter. Le pareti erano coperte di schermi televisivi. La poltrona centrale era circondata a metà da una tastiera semicircolare piena di interruttori, disposti su un piano inclinato.

Carter si mise a sedere, mentre Grant rimase in piedi.

«Lasci che le spieghi il punto della situazione» disse Carter. «Lei sa bene che tra Loro e Noi c'è una specie di stallo.»

«E da un bel pezzo, ormai. Sicuro.»

«Insomma, siamo a un punto morto, e non è una brutta cosa. Sosteniamo la concorrenza, ci pigliamo uno spavento dopo l'altro e in questo modo realizziamo un mucchio di cose. Sia Loro sia Noi. Ma se la situazione si sbloccherà, dovrà sbloccarsi a nostro vantaggio. Mi segue?»

«La seguo, generale» disse Grant, asciutto.

«Benes rappresenta la possibilità di un simile sviluppo. Se potesse dirci quello che sa...»

«Posso farle una domanda, signore?»

«Prego.»

«*Cos'è* che sa? Che cosa, esattamente?»

«Non ancora. Non ancora. Aspetti un momento. L'esatta natura dell'informazione non è di vitale importanza, per il momento. Mi lasci continuare. Se potesse dirci quello che sa, la situazione si sbloccherebbe a nostro vantaggio. Se muore, o anche se si riprende ma senza poterci dare le informazioni che cerchiamo a causa di una lesione al cervello, allora l'equilibrio non sarà turbato.»

«A parte il dolore cagionato dalla perdita di una mente come la sua» disse Grant, «potremmo anche dire che il mantenimento dello statu quo non sarebbe il peggiore dei mali.»

«Sì, se la situazione fosse proprio quella che ho descritto io. Ma potrebbe anche non esserlo.»

«Come sarebbe a dire?»

«Pensi a Benes. Si sa che è un moderato, ma non abbiamo indicazioni precise sul fatto che avesse o meno delle difficoltà col suo governo. Per un quarto di secolo ha dato prova della più assoluta lealtà. E lo hanno trattato bene. Ora, improvvisamente, decide di passare dalla nostra parte...»

«Perché vuole sbloccare la situazione a nostro vantaggio.»

«Ah sì? E non potrebbe invece avere già rivelato del suo lavoro, prima di capirne in pieno l’importanza, quanto basta per dare all’Altra Parte la chiave? Potrebbe insomma essersi reso conto di avere assicurato, senza volere, il dominio della Terra a quelli della sua parte; e forse non era cosi sicuro delle loro virtù da essere contento della cosa. Così ora viene da noi, non tanto per darci la vittoria, quanto per non darla a *nessuno*. Passa dalla nostra parte allo scopo di mantenere lo statu quo.»

«C’è qualcosa che lo dimostri, signore?»

«Assolutamente niente» disse Carter. «Ma vede anche lei che si tratta di una possibilità. Pur mancando le prove a sostegno di questa tesi, è anche vero che non esiste la minima prova in contrario.

«Continui.»

«Se la vita o la morte di Benes significassero una scelta tra la nostra vittoria totale o il mantenimento dello statu quo, ebbene, potremmo anche rassegnarci. Perdere la possibilità di una vittoria totale sarebbe un gran peccato, ma domani potremmo avere un’altra occasione. Però quella davanti alla quale, forse, ci troviamo è una scelta tra lo statu quo e la sconfitta totale, e lei capisce che una delle due alternative è assolutamente inaccettabile. D’accordo?»

«D’accordo.»

«Come vede, dunque, se esiste anche la minima possibilità che la morte di Benes comporti la nostra sconfitta totale, allora quella morte dev’essere evitata a qualunque costo, a qualunque prezzo, correndo qualunque rischio.»

«Se mi ha fatto chiamare, generale, immagino che sia per chiedermi di fare qualcosa. Ho rischiato la vita per prevenire l’eventualità di una sconfitta totale. Non è mai stato un gran divertimento, se vuole saperlo, ma l’ho fatto. Tuttavia, che cosa posso fare in sala operatoria? Quando ho avuto bisogno di un cerotto, ieri, ha dovuto mettermelo Benes. E in confronto agli altri aspetti della tecnica medica, posso già definirmi un esperto di cerotti.»

Carter non reagì nemmeno a queste parole. «Gonder l’ha raccomandata per questo lavoro. In primo luogo, in base a principi generali, la considera un uomo di notevoli capacità. E anch’io.»

«Generale, bando ai complimenti. Li trovo irritanti.»

«Maledizione, Grant! Non le sto facendo dei complimenti. Le sto spiegando una cosa. Gonder la considera un uomo capace, ma soprattutto considera incompleta la sua missione. Lei doveva portarci Benes sano e salvo, e questo non è avvenuto.»

«Era sano e salvo quando l’ho affidato allo stesso» Gonder.

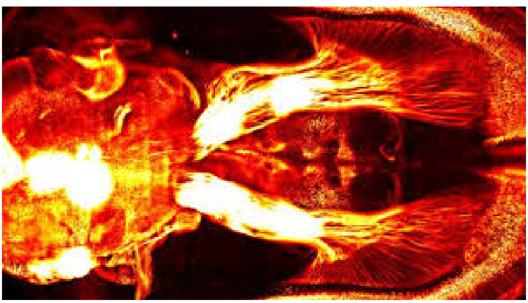
«Ciononostante adesso non lo è.»

«Sta facendo appello al mio orgoglio professionale, generale?»

«Anche.»

«Va bene. Terrò i bisturi. Asciugherò il sudore sulla fronte del chirurgo. Farò anche l’occhiolino alle infermiere. In una sala operatoria non credo proprio di potere fare di più.»

«Non sarà solo. Farà parte di una squadra.»
«Le dirò che me lo aspettavo» esclamò Grant. «Saranno gli altri a usare il bisturi, a tagliare e a cucire. Io mi limiterò a porgere i ferri su un vassoio.»
Con mano sicura Carter girò alcuni interruttori. Su uno degli schermi televisivi apparve istantaneamente una coppia di figure con gli occhiali neri. Erano assorte, curve sopra un raggio laser, la cui luce rossa andava restringendosi fino a diventare sottile come un filo. Poi la luce si spense e i due si tolsero gli occhiali.
«Quello è Peter Duval» disse Carter. «Ha mai sentito parlare di lui?»
«No, mi spiace.»
«È il migliore chirurgo del cervello del paese.»
«La ragazza chi è?»
«La sua assistente.»
«Ah!»
«Non si metta strane idee in testa. È un tecnico estremamente competente.»
Grant insaccò le spalle. «Ne sono più che convinto, signore.»
«Lei dice che ha visto Owens all'aeroporto?»
«Per un attimo, signore.»
«Sarà anche lui della partita. Anche il capo della Sezione Medica. Sarà lui a impartirle le istruzioni necessarie.»
Scattò un altro interruttore e questa volta lo schermo televisivo s'illuminò con un lieve ronzio che indicava il collegamento con la sala controllo.
Una testa calva in primo piano nascondeva parzialmente l'intricata rete di un sistema circolatorio che copriva la parete di fondo.
«Max!» disse Carter.
Michaels alzò lo sguardo, socchiudendo gli occhi. Sembrava piuttosto spompato. «Sì, Al?»
«Grant è pronto per te. Sbrigati. Non c'è molto tempo.»
«No di certo. Vengo a prelevarlo.» Per un attimo gli occhi di Michaels incontrarono quelli di Grant. Michaels disse, lentamente: «Spero che lei sia preparato, signor Grant, alla più straordinaria esperienza della sua vita. O meglio della vita di chiunque.»



CAPITOLO QUARTO
LE ISTRUZIONI

Nell'ufficio di Michaels, Grant si sorprese a guardare a bocca aperta la carta del sistema circolatorio.

«È un vero labirinto» disse Michaels, «ma è una carta del territorio. Ogni segno è una strada, ogni nodo un incrocio. Questa carta è intricata come una carta degli Stati Uniti. Peggio, anzi, perché è a tre dimensioni.»

«Buon Dio!»

«Centomila miglia circa di vasi sanguigni. Adesso lei ne vede una piccolissima quantità; per la maggior parte sono microscopici e non le saranno visibili senza un considerevole ingrandimento, ma li metta in fila, tutti insieme, e farebbero quattro volte il giro della Terra; oppure, se preferisce, coprirebbero la metà della distanza Terra-Luna. Ha dormito, Grant?»

«Sei ore circa. Ho fatto un pisolino anche in aereo. Mi sento in forma.»

«Bene. Potrà mangiare, farsi la barba e soddisfare ogni sua necessità. Vorrei avere dormito anch'io.» Come ebbe pronunciato queste parole, Michaels alzò una mano. «Non che non mi senta in forma. Non mi lamento. Ha mai preso il morphogen?»

«Mai sentito nominare. È un narcotico?»

«Sì. Relativamente nuovo. Non è del sonno che si ha bisogno, sa? Non ci si riposa, durante il sonno, più di quanto si farebbe sdraiandosi comodamente con gli occhi aperti. Meno, forse. È dei sogni che abbiamo bisogno. Dobbiamo dedicare un certo tempo ai sogni, altrimenti cessa la coordinazione cerebrale e si cominciano ad avere allucinazioni e, alla fine, la morte.»

«Il morphogen fa sognare? È così?»

«Precisamente. Ti garantisce mezz'ora di sogni, dopodiché sei pronto ad affrontare la giornata. Accetti il mio consiglio, tuttavia, e giri al largo da quella roba a meno che non sia proprio necessario.»

«Perché? Lascia un senso di stanchezza?»

«No. Non particolarmente. Soltanto, sono brutti sogni. Il morphogen svuota la mente; sgombera il ciarpame intellettuale accumulato durante il giorno, ed è un'esperienza notevole. Non la faccia. Io non ho avuto scelta. Quella carta doveva essere preparata, e ci ho dedicato tutta la notte.»

«Quella carta?»

«È il sistema di Benes fino all'ultimo capillare, e ho dovuto imparare sul suo conto tutto quello che potevo. Quassù, nel cranio, in posizione centrale, vicinissimo alla ghiandola pituitaria, c'è l'embolo.»

«È questo il problema?»

«Certo. Tutto il resto può essere curato. Le contusioni, lo choc, la commozione cerebrale. L'embolo no, non senza l'ausilio della chirurgia. E non c'è tempo da perdere.»

«Quanto gli resta, dottor Michaels?»

«Non saprei. Non sarà fatale, speriamo, ancora per un pezzo, ma il cervello resta leso molto tempo prima che sopravvenga la morte. E, per questa organizzazione, una lesione cerebrale avrebbe le stesse conseguenze della morte. Qui tutti si aspettano miracoli dal nostro Benes: l'attentato li ha sconvolti. Carter, in particolare, ha subito un brutto colpo. E vuole lei.»

«Vuol dire» disse Grant, «che si aspetta che gli Altri ci riprovino?»

«Non lo dice, ma immagino sia quello che teme. Ed è per questo che la vuole nella squadra.»

Grant si guardò intorno. «Si suppone che si siano infiltrati anche qui? Che abbiano una quinta colonna tra di noi?»

«Ch'io sappia, no. Ma Carter è un uomo sospettoso. Credo abbia preso in considerazione la possibilità di un assassinio clinico.»

«Duval?»

Michaels si strinse nelle spalle. «È un personaggio impopolare, e lo strumento che usa può essere mortale. Basta che scivoli di un capello.»

«In che modo può essere fermato?»

«In nessun modo.»

«Allora usate un altro: uno cui ci si possa fidare.»

«Nessun altro ha l'abilità necessaria. E Duval è qui con noi. E, dopotutto, chi potrebbe dimostrare che è un traditore?»

«Ma anche se mi mettono vicino a Duval come infermiere con l'incarico di tenerlo d'occhio, non servirò a niente. Non saprò quello che fa, se agisce onestamente e correttamente. Anzi, quando aprirà il cranio probabilmente io verrò meno.»

«Non aprirà il cranio» disse Michaels. «L'embolo non può essere raggiunto dall'esterno. Su questo è stato chiaro.»

«Ma allora...»

«Lo raggiungeremo dall'interno.»

Grant aggrottò la fronte. Lentamente, scosse il capo. «Sa, non capisco proprio di che diavolo sta parlando.»

«Signor Grant» disse Michaels pacatamente, «tutti quelli che lavorano in questo edificio sono al corrente della situazione e sanno benissimo quello che devono o non devono fare. Lei è un estraneo e doverla istruire è un compito piuttosto faticoso. Pure, se devo, devo. Cercherò di spiegarle, almeno in parte, il lavoro teorico che si svolge in questo istituto.»

Il labbro di Grant scattò verso l'alto. «Scusi, dottore, sarà meglio essere estremamente chiari, per non perdere tempo. All'Università io mi sono laureato in rugby. Come corso ausiliario avevo scelto quello sulle donne. Lasci perdere la teoria, con me.»

«Ho visto il suo curriculum, signor Grant, e so benissimo che non è come lei dice. Comunque non attenterò alla sua virilità accusandola di essere una persona intelligente e istruita, anche se siamo in privato. Posso lasciare perdere la teoria, come vuole lei, ma devo spiegarle in ogni caso il nocciolo della situazione. Immagino abbia notato la nostra sigla, CMDF.»

«Sicuro.»
«Ha idea di quello che significa?»
«Ho fatto qualche congettura. Che gliene pare di Cooperativa Marziana Deficienti e Fresconi? Ne ho anche una migliore, ma è irripetibile.»
«Caso vuole che stia per Combined Miniature Deterrent Forces: Forze Deterrenti Combinate in Miniatura.»
«Mi sembra ancora più incomprensibile della mia Cooperativa» disse Grant.
«Le spiegherò. Ha mai sentito parlare della controversia sulla miniaturizzazione?»
Grant rifletté per qualche istante. «Allora ero all'Università. Le dedicammo un paio di lezioni.»
«Tra un incontro di rugby e l'altro?»
«Sì. Nella stagione morta, per l'esattezza. Se ricordo bene, un gruppo di fisici sosteneva di potere ridurre illimitatamente le dimensioni degli oggetti e fu accusato di frode. Be', forse non era frode, ma errore. Ricordo che furono discussi in aula diversi argomenti che dimostravano per quale motivo fosse impossibile ridurre un uomo alle dimensioni di un topo, diciamo, mantenendolo sempre un uomo.»
«Sono certo che questo fu fatto in tutte le università del paese. Ricorda alcune delle obiezioni?
«Mi pare di sì. Se si vogliono ridurre le dimensioni bisogna usare uno di questi due sistemi: si possono avvicinare gli uni agli altri gli atomi individuali di un oggetto esercitando una certa pressione o si può scartare totalmente una certa proporzione di atomi. Avvicinare gli atomi vincendo le forze repulsive interatomiche richiederebbe pressioni straordinarie. Le pressioni al centro di Giove non sarebbero abbastanza potenti per comprimere un uomo fino a fargli raggiungere le dimensioni di un topo. Dico bene?»
«Benissimo.»
«E, anche se ci riuscisse, la pressione ucciderebbe qualunque essere vivente. A parte ciò, un oggetto le cui dimensioni fossero ridotte comprimendo gli atomi che lo compongono manterrebbe tutta la sua massa originaria, e un oggetto delle dimensioni di un uomo sarebbe difficile da maneggiare.»
«Giustissimo, signor Grant. Chissà come si saranno divertite le sue amiche a questi romantici discorsi. E l'altro metodo?»
«L'altro metodo consisterebbe nella rimozione degli atomi secondo un'accurata proporzione, per cui massa e dimensioni dell'oggetto diminuirebbero mentre il rapporto tra le sue parti rimarrebbe costante. Bene, per ridurre un uomo alle dimensioni di un topo, si dovrebbe conservare all'incirca un atomo umano su settantamila. Ma agendo così, poniamo caso su un cervello umano, quello che ne resterebbe sarebbe poco più del cervello di un topo. Dopo la miniaturizzazione, come fare per restituire all'oggetto le sue dimensioni originarie? Come fare per ricuperare gli atomi e rimetterli al loro posto?»
«Giusto, signor Grant. Ma allora, come mai alcuni fisici famosi sono arrivati a pensare che la miniaturizzazione fosse realizzabile?»
«Non so, dottore. Fatto sta che non se n'è più sentito parlare.»

«In parte perché le università hanno fatto, obbedendo agli ordini, un ottimo lavoro, insabbiando totalmente la cosa. La tecnica è poi stata perfezionata, sia da Noi sia dall'Altra Parte. Proprio qui. Sottoterra e clandestinamente.» Fu quasi con passione che Michaels tamburellò con le dita sulla scrivania. «E, sempre qui, hanno luogo speciali corsi di studio sulle tecniche di miniaturizzazione, per laureati in fisica che non potrebbero impararle in nessun altro posto, tranne che in analoghi istituti dall'Altra Parte. La miniaturizzazione è possibilissima, ma non con i due metodi descritti da lei. Ha mai visto un ingrandimento fotografico, signor Grant? O una foto ridotta alle dimensioni di un microfilm?»

«Certo.»

«Senza addentrarmi nella teoria, allora, le dirò che lo stesso procedimento può essere usato con gli oggetti tridimensionali; anche con un uomo. Veniamo miniaturizzati non come oggetti veri e propri ma come immagini; immagini tridimensionali manipolate dall'esterno spazio-temporale.»

Grant sorrise. «Be', professore, queste sono parole.»

«Sì, ma è lei che non vuole la teoria, no? Quella che i fisici scoprirono dieci anni fa era l'utilizzazione dell'iperspazio: uno spazio, cioè, trascendente le tre dimensioni canoniche. Il concetto esula dalla nostra comprensione; anche la matematica è quasi al di fuori della nostra comprensione; ma il buffo è che funziona. Gli oggetti possono essere miniaturizzati. Guardi bene che non ci sbarazziamo degli atomi e neppure li comprimiamo per avvicinarli. Riduciamo anche le dimensioni degli atomi, riduciamo tutto, e la massa diminuisce automaticamente Quando vogliamo, ridiamo all'oggetto le dimensioni originarie.»

«Lei mi sembra una Persona seria» disse Grant. «Mi sta dicendo che possiamo veramente ridurre l'uomo alla dimensione di un topo?»

«In linea di principio possiamo ridurlo alle dimensioni di un batterio, di un virus, di un atomo. Teoricamente non c'è limite al grado di miniaturizzazione. Possiamo ridurre un esercito con tutti i suoi effettivi e tutto il suo equipaggiamento a dimensioni tali da permettergli di entrare in una scatola di fiammiferi. Idealmente, potremmo poi spedire quella scatola di fiammiferi dove fosse necessario e rimettere l'esercito in funzione dopo avergli ridato le dimensioni originarie. Capisce l'importanza?»

«E possono farlo anche gli Altri, immagino» disse Grant.

«Ne siamo certi. Ma venga, Grant. Tutto procede a grande velocità, e il nostro tempo è limitato. Venga con me.»

Erano le parole che doveva sentire più spesso: “Venga con me” qua, “Venga con me” là. Da quando era stato buttato giù dal letto, Grant non aveva ancora potuto fermarsi in un posto per più di un quarto d'ora. Era seccante, eppure sembrava che non ci fosse niente da fare. Che lo facessero apposta per non lasciargli il tempo di riflettere? Cos'era che stavano cercando di fargli fare?

Salirono insieme a bordo dello scooter. Michaels prese i comandi e dimostrò di saperlo condurre come un veterano.

«Se l'abbiamo sia Noi che Loro, ci neutralizziamo a vicenda» disse Grant.

«Sì, e soprattutto» disse Michaels «non è molto utile a nessuno dei due. C'è un intoppo.»

«Ah sì?»

«Abbiamo lavorato dieci anni per estendere il rapporto dimensionale, per raggiungere maggiori intensità di miniaturizzazione, e anche di espansione: questione pura e semplice di reversibilità dell'ipercampo. Disgraziatamente, in questa direzione abbiamo raggiunto i nostri limiti teoretici.»

«Quali sono?»

«Uno soprattutto e non molto favorevole. Interviene il Principio di Indeterminazione. Il grado di miniaturizzazione moltiplicato per la durata della medesima, usando le unità adatte si capisce, è uguale a un'espressione contenente la costante di Planck. Se un uomo viene ridotto alla metà delle sue dimensioni, può essere tenuto così per secoli. Se viene ridotto alle dimensioni di un topo, può essere tenuto così per giorni. Se viene ridotto alle dimensioni di un batterio, può essere tenuto così solo per ore. Dopodiché torna a espandersi.»

«Però può essere miniaturizzato di nuovo.»

«Solo dopo un considerevole periodo di tempo. Vuole che glielo spieghi in termini matematici?»

«No. Le credo sulla parola.»

Erano giunti ai piedi di una scala mobile. Michaels scese dallo scooter con un gemito di stanchezza. Grant scavalcò la ringhiera.

Vi si appoggiò mentre la scala viaggiava maestosamente verso l'alto. «E Benes, cosa ha scoperto?»

«Mi dicono che sostiene di potere battere il Principio di Indeterminazione. Dovrebbe conoscere il mezzo di mantenere indefinitamente la miniaturizzazione.»

«Dal tono delle sue parole si direbbe che lei non ci creda.»

Michaels si strinse nelle spalle. «Sono scettico. Se estende sia l'intensità che la durata della miniaturizzazione può farlo solo a spese di qualcos'altro, ma mi venga un accidente se riesco a immaginare cosa possa essere. Probabilmente, questo significa soltanto che io non sono Benes. In ogni caso lui asserisce di poterlo fare e noi non possiamo correre il rischio di non credergli. Come non possono farlo gli Altri. Ecco perché hanno tentato di ucciderlo.»

Erano arrivati in cima alla scala mobile. Michaels si era fermato un momento per concludere il suo discorso. Dopodiché torna indietro per prendere una seconda scala mobile che portava a un altro piano.

«Ora, Grant, lei può capire che cosa dobbiamo fare: salvare Benes. Perché dobbiamo farlo? Per le informazioni che può darci. E come dobbiamo farlo? Con la miniaturizzazione.»

«Perché con la miniaturizzazione?»

«Perché l'embolo che Benes ha nel cervello non può essere raggiunto dall'esterno. Gliel'ho detto. Perciò noi miniaturizzeremo un sommergibile, lo inietteremo in un'arteria e, col capitano Owens ai comandi e me come guida, raggiungeremo l'embolo. Là Duval e la sua assistente, la dottoressa Peterson,

eseguiranno l’operazione.»

Grant spalancò gli occhi. «E io?»

«Lei farà parte dell’equipaggio. Supervisione generale, evidentemente.»

«Io no» disse Grant con irruenza. «Non mi offro volontario per una cosa simile. Neanche per sogno.»

Si voltò e prese a discendere lungo la scala mobile, restando sempre allo stesso punto. Michaels lo seguì, con aria divertita. «Correre rischi è il suo mestiere, no?»

«Rischi che scelgo io. Rischi ai quali sono abituato. Rischi ai quali sono preparato. Datemi il tempo di pensare alla miniaturizzazione come ci avete pensato voi e correrò anche questo rischio.»

«Mio caro Grant, nessuno le ha chiesto di offrirsi volontario. Se ho capito bene, lei è stato assegnato a questa missione. E ora le viene spiegata l’importanza che ha. Dopo tutto vengo anch’io, e non sono giovane come lei, né ho mai giocato a rugby. Veramente, le dirò, contavo su di lei perché mi facesse coraggio durante questa, come dire?, questa escursione, dal momento che il coraggio è il suo mestiere.»

«Se è così, sono pronto a cambiare mestiere» borbottò Grant. In tono quasi petulante disse: «Ho bisogno di un goccio di caffè.»

Si fermò e lasciò che la scala mobile lo ritrasportasse verso l’alto. Vicino alla sommità della scala mobile c’era una porta con la scritta “Sala conferenze”. Entrarono.

Grant prese nota solo gradualmente del contenuto della stanza. Ciò che vide per prima cosa fu che a un capo del lungo tavolo, che occupava il centro della sala, c’era una macchinetta multipla da caffè e, vicino a quella, un vassoio con diversi panini.

Vi si diresse immediatamente, e fu solo dopo che ebbe ingerito mezza tazza di caffè, nero e bollente, alla quale fece seguire un boccone di panino di grantiane proporzioni, che l’oggetto numero due entrò nel raggio della sua coscienza.

Quell’oggetto era l’assistente di Duval - la dottoressa Peterson, non si chiamava così? - con una piega arcigna sulla bocca, ma molto bella e vicinissima a Duval. Grant ebbe subito l’impressione che gli sarebbe stato difficile simpatizzare col chirurgo, e solo allora cominciò a interessarsi al resto della stanza.

A un capo del tavolo sedeva un colonnello dall’aria seccata. Una mano faceva girare lentamente un portacenere, mentre la cenere della sua sigaretta cadeva sul pavimento. Il colonnello disse enfaticamente a Duval: «Credo di avere parlato chiaro.»

Grant riconobbe il capitano Owens, in piedi sotto un ritratto del presidente. La vivacità e i sorrisi che aveva visto all’aeroporto erano spariti e su uno dei suoi zigomi c’era una contusione. Owens sembrava nervoso e preoccupato, e Grant provava la medesima sensazione.

«Il colonnello chi è?» chiese sottovoce a Michaels.

«Donald Reid, il mio equivalente dalla parte militare dello steccato.»

«Mi sembra che ce l’abbia con Duval.»

«In continuazione. Non è il solo. Sono in tanti a trovarlo poco simpatico.»

Grant provò l’impulso di rispondere: Lei sì che lo trova simpatico, ma gli parve

una battuta poco felice e tenne la bocca chiusa. Dio, che bocconcino la dottoressa! cosa diavolo ci trovava in quel segaossa dall'aria solenne?

Reid stava parlando a bassa voce, controllandosi attentamente. «E a parte questo, dottore, *lei* che ci fa qui?»

«La signorina Cora Peterson» disse gelidamente Duval «è la mia assistente. Dove io vado per ragioni professionali la signorina Peterson mi accompagna per ragioni professionali.»

«Questa è una missione pericolosa...»

«E la signorina Peterson si è offerta volontaria, conoscendone benissimo i pericoli.»

«Molti uomini, perfettamente qualificati, si sono offerti volontari. Le cose sarebbero assai meno complicate se lei si facesse accompagnare da uno di questi uomini. Gliene assegnerò uno.»

«Lei non mi assegnerà proprio nessuno, colonnello, perché se lo farà io non andrò, e nessuno mi potrà costringere. La signorina Peterson è per me un terzo e quarto braccio. Conosce abbastanza bene le mie esigenze per svolgere il proprio lavoro senza bisogno di istruzioni, per essere presente prima ancora che io la chiami, per darmi quello che mi occorre senza che io debba domandarglielo. *Non* prenderò un estraneo con cui mi toccherebbe sempre urlare. *Non* mi assumo nessuna responsabilità per un eventuale insuccesso se devo perdere anche solo un secondo perché il mio tecnico e io non ingraniamo. E *non* accetto nessun incarico in cui io non abbia mano libera per organizzare le cose in modo tale da potere avere le migliori probabilità di successo.»

Grant tornò a contemplare Cora Peterson, che aveva un'aria molto imbarazzata ma guardava Duval con l'espressione che Grant aveva visto, una volta, nell'occhio di un cagnolino quando il suo piccolo proprietario tornava a casa da scuola. Grant trovava la cosa molto antipatica.

La voce di Michaels troncò la discussione mentre Reid, furibondo, scattava in piedi. «Proporrei, Don, dal momento che la fase decisiva dell'intera operazione dipende dalla mano e dall'occhio del dottor Duval, e dal momento che, veramente, non possiamo costringerlo ad accettare imposizioni, di assecondarlo sotto questo aspetto: per non pregiudicare la necessaria azione successiva, eh? Sono pronto ad assumermene la responsabilità.»

Grant capì subito che Michaels stava dando a Reid la possibilità di salvare la faccia e che Reid, scuro in volto, non avrebbe potuto rifiutarla.

Reid batté la mano sul tavolo davanti a lui. «Va bene. Però mettiamo a verbale che io sono contrario.»

Tornò a sedersi, con le labbra che fremevano. Anche Duval si mise a sedere, tranquillissimo. Grant fece un passo avanti per offrire una sedia a Cora, ma lei si arrangiò da sola ed era già seduta prima che l'agente potesse raggiungerla.

«Dottor Duval» disse Michaels «questo è Grant, un giovanotto che verrà con noi.»

«Come buttafuori, dottore» disse Grant. «Questa è la mia sola qualifica professionale.»

Duval alzò rapidamente lo sguardo. La sua risposta fu un brevissimo cenno con la testa nella direzione di Grant.

«La signorina Peterson, è l'assistente del dottor Duval» disse Michaels.

Grant esibì un sorriso smagliante. La ragazza non sorrise affatto e disse: «Piacere.»

«Il piacere è tutto mio» disse Grant. Quindi, sconcertato, abbassò lo sguardo su quel poco che restava del suo secondo panino, rendendosi conto che nessuno stava mangiando, lo depose.

A questo punto entrò Carter, camminando velocemente e accennando vagamente a destra e a sinistra. Si mise a sedere e disse: «Volete accomodarvi, capitano Owens? Grant?»

Owens si avvicinò al tavolo con aria riluttante e prese posto di fronte a Duval. Grant sedette a parecchie sedie di distanza e si trovò nella possibilità, guardando Carter, di contemplare il profilo di Cora.

Poteva essere tanto brutto, un lavoro, se c'entrava anche *lei*? Michaels, che si mise a sedere vicino a Grant, si sporse verso di lui per sussurrargli all'orecchio: «Non è un'idea malvagia avere con noi una donna. Gli uomini, forse, s'impegneranno di più. E a me non dispiacerebbe affatto.»

«È per questo che ha perorato la sua causa?»

«No. Duval fa sul serio. Non verrebbe senza di lei.»

«Dipende tanto da lei?»

«Forse no. Ma vuole fare a modo suo. Specie se Reid è contrario. Non è che vadano proprio d'amore e d'accordo.»

«Al lavoro» disse Carter. «Potete bere o mangiare, se volete, mentre procediamo. Qualcuno ha domande urgenti da fare?»

Grant disse all'improvviso: «Io non mi sono offerto volontario, generale. Declino l'incarico e le suggerisco di trovare un sostituto.»

«Lei non è un volontario, Grant, e la sua proposta non è accolta. Signori, e signorina Peterson, il signor Grant è stato scelto come accompagnatore della spedizione per una varietà di ragioni. In primo luogo è stato lui a portare Benes in questo paese, assolvendo quell'incarico con straordinaria abilità.»

Tutti gli occhi presero di mira Grant il quale trasalì al pensiero che potessero battergli educatamente le mani. Per fortuna nessuno lo fece e l'agente si tranquillizzò.

Carter riprese. «È un esperto in materia di comunicazioni e un provetto sommozzatore. È un uomo pieno di risorse, elastico e professionalmente capace di prendere decisioni istantanee. Per tale motivo, una volta iniziato il viaggio, metterò nelle sue mani il potere di prendere decisioni operative. Siamo d'accordo?»

Lo erano, naturalmente, e Grant, guardandosi seccato la punta delle dita, disse: «Evidentemente voi dovrete sbrigare il vostro lavoro mentre io mi occuperò dei casi di emergenza. Scusate, ma desidero mettere a verbale che non mi considero qualificato per questo incarico.»

«La dichiarazione è a verbale» disse Carter con disinvoltura. «Procediamo. Il capitano Owens ha progettato un sommergibile sperimentale per ricerche

oceanografiche. Non è l’ideale per questa missione, ma lo abbiamo a portata di mano e non esistono altri mezzi più idonei. Owens stesso, naturalmente, sarà ai comandi del sommergibile, il *Proteus*.

«Il dottor Michaels sarà il pilota. Ha preparato e studiato le carte del sistema circolatorio di Benes, che prenderemo in esame tra poco. Il dottor Duval e la sua assistente eseguiranno l’operazione vera e propria; la rimozione dell’embolo.

«Conoscete tutti l’importanza di questa missione. Si spera che l’operazione abbia esito favorevole e che voi possiate fare ritorno sani e salvi. Esiste la possibilità che Benes muoia durante l’intervento, possibilità che diventa certezza se la missione non viene intrapresa. C’è anche la possibilità che il sommergibile vada perduto ma, date le circostanze, temo che sia l’imbarcazione, sia l’equipaggio possano venire abbandonati in caso di necessità. Il prezzo può essere alto ma la contropartita, non mi riferisco solo al CMDF ma a tutta l’umanità, lo è ancora di più.»

«Sì, capo» brontolò Grant tra i denti.

Cora Peterson lo udì e lo guardò con intenzione da sotto le ciglia scure. Grant arrossì.

«Mostri loro la carte, Michaels» disse Carter.

Michaels schiacciò un bottone sulla consolle che aveva davanti e sulla parete comparve la carta tridimensionale del sistema circolatorio di Benes che Grant aveva già visto nell’ufficio di Michaels. Essa parve avventarsi su di loro e continuò a ingrandirsi mentre Michaels girava la manopola finché fu visibile solo la parte del sistema circolatorio relativa alla testa e al collo dello scienziato.

I vasi sanguigni spiccavano con una lucentezza quasi fluorescente, poi sulla carta comparve un reticolo. Una freccia scura e sottile si mosse attraverso il campo, guidata dal foto-indicatore azionato dalla mano di Michaels. Michaels non si alzò ma rimase seduto sulla sua sedia, con un braccio sullo schienale.

«L’embolo» disse, «è quello là.» Non era stato visibile agli occhi di Grant, almeno finché non era stato indicato, ma ora che la freccia scura ne segnava delicatamente i contorni Grant lo vide bene: un nodulo piccolo e compatto che ostruiva un’esilissima arteria.

«Non costituisce un immediato pericolo di vita» proseguì Michaels «ma questa zona del cervello» la freccia eseguì alcuni spostamenti «soffre per la compressione nervosa e può aver già subito qualche danno. Il dottor Duval mi assicura che gli effetti saranno irreversibili tra dodici ore o meno. Un tentativo di operare nel solito modo ci costringerebbe a tagliare qui, qui o qui. In ciascuno di questi tre casi il danno sarà ampio e inevitabile e i risultati dubbi. D’altronde, potremmo tentare di raggiungere l’embolo lungo l’arteria. Se ci sarà possibile penetrare nella carotide, qui nel collo, saremo proprio sulla strada giusta.» La marcia della freccia lungo la riga rossa dell’arteria, in mezzo a tutto l’azzurro delle vene, lo faceva sembrare facilissimo.

Michaels riprese. «Se, dunque, il *Proteus* e il suo equipaggio saranno miniaturizzati e iniettati...»

Owens intervenne all’improvviso. «Un momento.» La sua voce era aspra e

metallica. «Che dimensioni avremo?»
«Dovremo essere tanto piccoli da non attivare le di fese naturali dell'organismo. La lunghezza complessiva del sommergibile sarà di tre micron.»
«Tradotto in centimetri?» chiese Grant.
«Poco più di un trentamillesimo di centimetro. Il sommergibile avrà pressappoco le dimensioni di un grosso batterio.»
«Dunque» disse Owens «se entriamo in un'arteria saremo esposti a tutta la forza della corrente arteriosa.»
«Meno di milleseicento metri all'ora» disse Carter.
«Lasci stare i milleseicento metri. Percorreremo ogni secondo centomila volte la lunghezza del sommergibile. Il che corrisponde, in circostanze ordinarie, a una velocità pari a trecentoventi chilometri al secondo, o giù di lì. Miniaturizzati come saremo, viaggeremo una dozzina di volte più veloci di qualunque astronauta. Come minimo.»
«Senza dubbio» disse Carter. «E con questo? Ogni globulo rosso del sangue viaggia alla stessa velocità e il sommergibile è costruito con un materiale assai più resistente di quello del globulo.»
«No, questo non è vero» disse vivacemente Owens. «Un globulo rosso contiene miliardi di atomi, ma il *Proteus* ammasserà nello stesso spazio miliardi di miliardi di atomi; atomi miniaturizzati, d'accordo, e con questo? Saremo costituiti da un numero di unità immensamente più grande di quelle che formano il globulo rosso, e per questa ragione saremo più fragili. Inoltre il globulo rosso si trova in un ambiente di atomi delle stesse dimensioni; noi ci troveremo in un ambiente composto di atomi che ci appariranno mostruosi.»
«Lei che ne dice, Max?» chiese Carter.
Michaels si schiarì la voce. «Non ho la pretesa di essere un esperto dei problemi della miniaturizzazione come il capitano Owens. Immagino che si riferisca al rapporto di James e Schwartz, secondo il quale la fragilità aumenta con l'intensità della miniaturizzazione.»
«Precisamente» disse Owens.
«L'aumento è lento, se ricordate, e nel corso delle loro analisi James e Schwartz hanno dovuto compiere certe semplificazioni che potrebbero anche dimostrarsi non del tutto valide. In fin dei conti quando ingrandiamo un oggetto non per questo diventa *meno* fragile.»
«Oh, via, non abbiamo mai ingrandito un oggetto più di cento volte» disse Owens in tono sprezzante «e qui si sta parlando di miniaturizzare un sommergibile circa un milione di volte. Nessuno si è mai spinto così lontano, sia nell'una che nell'altra direzione. Il fatto è che nessuno al mondo può prevedere quale diverrà la nostra fragilità o come resisteremo alla corrente sanguigna o addirittura come potremmo reagire all'azione di un globulo bianco. Non è così, Michaels?»
«Be', sì» disse Michaels.
Con quella che sembrava una crescente impazienza Carter disse: «A quanto pare, gli esperimenti relativi a una forma di miniaturizzazione così spinta non sono stati ancora completati. Non potendo svolgere su due piedi un programma di

esperimenti del genere, dobbiamo correre i nostri rischi. Se il sommergibile non ce la fa, ebbene... non ce la fa.»

«Bella scoperta» mormoro Grant.

Cora Peterson si sporse verso di lui, sussurrando con voce tesa: «Per piacere, signor Grant, non siamo su un campo da rugby.»

«Ah, conosce il mio curriculum, signorina?»

«Ssst.»

«Noi prendiamo tutte le precauzioni possibili» disse Carter. «Benes sarà in ipotermia. Congelandolo, ridurremo al minimo il fabbisogno di ossigeno al cervello. Questo significa che il battito cardiaco sarà drasticamente rallentato, insieme alla velocità del flusso sanguigno.»

«Anche così» disse Owens, «dubito che potremmo sopravvivere alla turbolenza...»

«Capitano» disse Michaels «se lei si terrà lontano dalle pareti dell'arteria potrà procedere nella regione del flusso laminare, dove la turbolenza è pressoché inesistente. Staremo nell'arteria solo qualche minuto, e una volta penetrati nei vasi sanguigni più piccoli non avremo più problemi. L'unico posto dove non potremmo evitare una turbolenza micidiale sarebbe il cuore, e non avremo alcun bisogno di avvicinarci al cuore. Posso continuare, ora?»

«Prego» disse Carter.

«Quando avremo raggiunto l'embolo lo distruggeremo con un raggio laser. Il laser e il suo raggio, essendo stati miniaturizzati in proporzione, se saranno usati come si deve, e in mano a Duval lo saranno di certo, non danneggeranno né il cervello né lo stesso vaso sanguigno. Inoltre, non sarà affatto necessario demolire ogni rimasuglio dell'embolo. Basterà ridurlo in frammenti. Dopodiché ci penseranno i globuli bianchi. Naturalmente lasceremo subito la zona, ritornando attraverso il sistema venoso, finché non raggiungeremo la base del collo, dove saremo estratti dalla vena giugulare.»

«Come faremo a sapere dove siamo?» chiese Grant. «E in quale momento?»

«Michaels sarà il vostro pilota» disse Carter. «Provvederà lui a far sì che vi troviate al posto giusto nel momento giusto. Vi terrete in contatto radio con noi...»

«Non sappiamo se funzionerà» intervenne Owens. «Il problema di adattare le onde radio alla miniaturizzazione è ancora aperto. Nessuno l'ha ancora risolto su questa scala.»

«Verissimo, ma ci proveremo. Inoltre, il *Proteus* è un sommergibile a propulsione nucleare. Potremo seguirne le tracce radioattive anche dopo la miniaturizzazione. Avrete sessanta minuti di tempo, signori.»

«Vuol dire» esclamò Grant «che in sessanta minuti dobbiamo portare a termine il lavoro e tornare fuori?»

«Sessanta minuti precisi. Le vostre dimensioni non vi concederanno di più. Se vi fermerete per un periodo più lungo, comincerete a ingrandirvi automaticamente. Non possiamo tenervi giù più a lungo. Se sapessimo quello che sa Benes potremmo tenervi giù indefinitamente; ma se sapessimo quello che sa Benes...»

«Il viaggio non sarebbe necessario» concluse sarcasticamente Grant.»

«Precisamente. E se comincerete a ingrandirvi nel corpo di Benes, diverrete tanto grandi da richiamare l’attenzione delle difese dell’organismo, e subito dopo ne provocherete la morte. Sta in voi fare in modo che questo non avvenga.» Poi Carter si guardò intorno. «Altre domande? No? Bene, potete cominciare i preparativi. Vorrei che il segnale di partenza fosse dato il più presto possibile.»



CAPITOLO QUINTO
IL SOMMERGIBILE

Nella sala dell'ospedale l'attività aveva raggiunto il parossismo. Tutti si muovevano rapidamente, quasi di corsa. Solo la figura sul tavolo operatorio era immobile. L'avvolgeva una pesante termocoperta, dentro la quale serpeggiavano i tubicini che facevano circolare il loro liquido refrigerante. E sotto c'era il corpo nudo di Benes, a un punto di congelamento dove la vita che lo animava era ridotta a un lento e pigro mormorio.

La testa dello scienziato era stata rasa e divisa, come una carta nautica, dalle righe numerate della latitudine e della longitudine. Il viso, immerso nel sonno, aveva un'espressione malinconica.

Sulla parete dietro di lui c'era un'altra riproduzione del sistema circolatorio, talmente ingrandita che il petto, il collo e la testa bastavano da soli a coprire tutto il muro da un capo all'altro e dal pavimento al soffitto. Era diventato una foresta in cui i grandi vasi sanguigni erano grossi come un braccio, mentre il groviglio degli esili capillari riempiva ogni spazio tra l'uno e l'altro.

Nella torre di controllo, che dominava la sala operatoria, Carter e Reid seguivano i preparativi. Di là potevano scorgere la lunga fila dei monitor, di fronte a ciascuno dei quali era seduto un tecnico con la bianca uniforme del CMDF.

Carter si avvicinò alla vetrata, mentre Reid diceva sommessamente in un microfono: «Portate il *Proteus* nella sala di miniaturizzazione.»

La consuetudine voleva che gli ordini fossero impartiti a bassa voce, e in tutto il piano dell'edificio si cercava di fare meno rumore possibile. La termocoperta venne controllata per l'ennesima volta. Ogni tecnico studiava il proprio monitor come se fosse una moglie nuova di zecca, finalmente sottratta ai parenti e gli invitati. Le infermiere svolazzavano intorno a Benes come grosse farfalle dalle ali inamidate. Col *Proteus* che iniziava i preparativi per la miniaturizzazione, ogni uomo, e ogni donna di quel piano sapeva che era cominciata l'ultima fase del conto alla rovescia.

Reid premette un bottone. «Cuore!»

Il settore relativo al cuore apparve in ogni suo particolare sullo schermo televisivo che si trovava proprio sotto il naso di Reid. Gli elettrocardiografi erano già in funzione e il rombo delle pulsazioni cardiache sembrava colmo d'infinita tristezza. «Che aspetto ha, Henry?»

«Perfetto. Regolare a trentadue al minuto. Nessuna anormalità, né acustica né elettronica. Fosse tutto così.»

«Bene.» Reid girò una manopola. Per un cardiologo, di che cosa ci si poteva preoccupare se il cuore era a posto?

Reid passò al settore polmonare. Sullo schermo televisivo apparvero le macchine che controllavano la respirazione. «Tutto in ordine. Jack?»

«Tutto in ordine, dottor Reid. La respirazione è a sei al minuto. Non posso abbassarla di più.»

«Non te lo chiedo nemmeno. Avanti così.»

Reid passò all'ipotermia. Questo settore era più vasto degli altri. Doveva occuparsi di tutto l'organismo e qui il motivo dominante era il termometro. Misurazioni nelle membra, in vari punti del tronco, a determinate profondità sotto la pelle. Le etichette non si contavano: "circolatoria", "respiratoria", "cardiaca", "renale", "intestinale", ecc.

«C'è qualche noia, Sawyers?» chiese Reid.

«Nossignore. La media generale è di ventotto centigradi pari a ottantadue Fahrenheit.»

«Non occorre che faccia la conversione, grazie.»

«Sissignore.»

Era come se Reid potesse sentire l'ipotermia che gli mordeva gli organi vitali. Sedici gradi Fahrenheit sotto la norma: sedici importantissimi gradi, che rallentavano il metabolismo fino a circa un terzo del normale; che riducevano a un terzo il fabbisogno dell'ossigeno; che rallentavano il battito cardiaco, la velocità del flusso sanguigno, il ritmo della vita; che riducevano la pressione sul capillare bloccato dall'embolo e che, infine, rendevano più favorevole l'ambiente per lo scafo che presto avrebbe dovuto penetrare nella giungla dell'interno del corpo umano.

Carter tornò verso Reid. «Tutto a posto. Don?»

«Abbastanza, se si pensa che tutto questo è stato improvvisato dalla sera alla mattina.»

«Ho i miei dubbi.»

Reid arrossì. «Come sarebbe a dire, generale?»

«Non c'è stato bisogno di improvvisare. Non è un segreto, per me, che tu abbia gettato le basi per alcuni esperimenti biologici mediante la miniaturizzazione. Avevi programmato, in modo specifico, l'esplorazione del sistema circolatorio del corpo umano?»

«Non in modo specifico, no. Ma la mia squadra ha studiato anche questi problemi. Era il loro mestiere.»

«Don...» Carter esitò, poi riprese con voce tesa. «Se facessimo un buco nell'acqua, Don, ci vorrà la testa di qualcuno per la galleria dei trofei del Congresso, e la mia sarà quella più a portata di mano. Se succede una cosa simile, tu e i tuoi uomini ne uscirete candidi come gigli. Non calcare troppo la mano, se le cose vanno di traverso.»

«L'opzione sarà sempre dei militari eh? Mi stai dicendo di non metterti i bastoni tra le ruote?»

«Potrebbe essere ragionevole non farlo. Un'altra cosa. Cos'ha la ragazza, Cora Peterson, che non va?»

«Niente. Perché?»

«La tua voce era abbastanza forte. Ti ho sentito prima di entrare nella sala delle conferenze. Conosci qualche ragione per cui non dovrebbe essere a bordo?»

«È una donna. Può darsi che in caso di emergenza non si possa contare su di lei. E inoltre...»

«Sì?»

«Se vuoi la verità, Duval ha sfoderato il suo solito atteggiamento da padreterno e io ho ribattuto automaticamente. Fino a che punto ti *fidi* di Duval?»

«Come sarebbe a dire?»

«Che ragioni hai, in realtà, di aggregare Grant alla missione? Chi dovrebbe tenere d'occhio?»

«Non gli ho detto di tenere d'occhio nessuno» disse Carter con voce bassa e roca. «Ormai dovrebbero essere alla fine del corridoio per la sterilizzazione.»

Grant sentì il vago odore medicinale dell'atmosfera e ringraziò il cielo che gli avessero dato la possibilità di farsi rapidamente la barba. Neanche l'uniforme del CMDF era brutta: a un solo pezzo, con la cintura, uno strano incrocio tra lo scientifico e l'avventuroso. Quella che gli avevano trovato gli tirava un po' sotto le ascelle, ma tanto doveva portarla solo un'ora.

In fila indiana, lui e gli altri membri dell'equipaggio camminarono lungo un corridoio la cui luce bassa era ricca di raggi ultravioletti. Portavano occhiali neri contro i pericoli di quelle radiazioni.

Cora Peterson lo precedeva. Grant deplorò silenziosamente l'oscurità delle lenti che aveva davanti agli occhi e il modo in cui gli confondevano lo stile piuttosto interessante della sua camminata.

Tanto per parlare, disse: «Questa passeggiata è sufficiente per sterilizzarci, signorina Peterson?»

La ragazza voltò bruscamente la testa e disse: «Non abbia paura per la sua virilità.»

Grant strinse le labbra. Se l'era voluta. «Lei sottovaluta la mia ingenuità, signorina Peterson» disse. «Sono letteralmente schiacciato dalla sua personalità.»

«Non volevo offenderla.»

La porta in fondo al corridoio si aprì automaticamente e Grant, altrettanto automaticamente, colmò il distacco esistente tra loro e le porse la mano. La ragazza la ignorò e varcò la soglia alle calcagna di Duval.

«Non sono mica offeso» disse Grant. «Volevo dire soltanto che non siamo proprio sterili. Nel senso dei microbi, cioè. Nella migliore delle ipotesi, sono solo le nostre superstizioni a essere sterili. Dentro, brulichiamo di germi.»

«Se è per questo» rispose Cora, «neanche Benes è sterile. Nel senso dei microbi, cioè. Ma ogni germe che uccidiamo è uno di meno che potremmo introdurre. I nostri germi saranno miniaturizzati con noi, naturalmente, e non sappiamo in che modo germi così miniaturizzati possono agire su un essere umano se immessi nel suo sistema circolatorio. D'altronde, dopo un'ora tutti i germi miniaturizzati presenti nella sua corrente sanguigna torneranno alle loro dimensioni normali e quell'espansione potrebbe essere nociva, per quanto ne sappiamo. Meno Benes è sottoposto a fattori sconosciuti, meglio è.» Scosse la testa. «Ci sono tante cose che non sappiamo. Non è certo questo il modo di sperimentare.»

«Ma non abbiamo scelta. vero signorina Peterson? E, a proposito, posso chiamarla Cora per la durata della missione?»

«Faccia pure. Non vedo che differenza ci sia.»

Erano entrati in una grande sala circolare dalle pareti di vetro. Il pavimento era a mattonelle esagonali del diametro di circa novanta centimetri, coperte di fitte bolle semicircolari di una sostanza vitrea bianco latte. Al centro della stanza c'era una mattonella come le altre, solo che era di un rosso cupo.

Gran parte dello spazio era occupato da uno scafo bianco lungo una quindicina di metri, a forma di ferro di cavallo, con una calotta superiore, la parte anteriore della quale era di vetro, sovrastata da una calotta più piccola, del tutto trasparente. Si trovava su un carrello idraulico che veniva sospinto proprio in quel momento verso il centro della sala

Michaels si era avvicinato a Grant. «Il *Proteus*» disse. «La nostra nuova casa per i prossimi sessanta minuti.»

«Che sala enorme!» disse Grant, guardandosi intorno.

«È la nostra sala di miniaturizzazione. È già stata usata per la miniaturizzazione di pezzi di artiglieria e piccole bombe atomiche. Può anche servire per contenere insetti deminiaturizzati: sa, formiche ingrandite come locomotive per potere essere studiate agevolmente. Esperimenti biologici del genere non sono stati ancora autorizzati, anche se abbiamo fatto qualche prova sottobanco. Stanno collocando il *Proteus* sopra il Modulo Zero. È quello rosso. Poi, immagino, vi entreremo. Nervoso, signor Grant?.»

«Eccome! E lei?»

Michaels annuì.

Il *Proteus* era già stato issato sopra il suo sostegno e i martinetti idraulici venivano allontanati in quel momento. Da un lato, una scaletta portava all'ingresso.

Il sommergibile scintillava nel suo candore sterile, dall'anonima ottusità della prua al doppio getto e alle pinne verticali posteriori.

«Entrerò per primo» disse Owens. «Quando vi farò un segnale, mi seguirete.» Si avviò su per la scaletta.

«È la sua nave» mormorò Grant. «Perché no?» Poi disse a Michaels. «Sembra più nervoso di noi.»

«È lui che è così. *Sembra* sempre nervoso. E se lo è, ha le sue buone ragioni. Ha moglie e due bambine. Né Duval né la sua assistente sono sposati.»

«Nemmeno io» disse Grant «E lei?»

«Divorziato. Senza figli. Vede?»

Ora Owens era perfettamente visibile dentro la calotta di vetro. Sembrava che stesse studiando gli strumenti posti davanti a lui. Poi fece segno agli altri di entrare. Michaels rispose e si avviò a sua volta su per la scaletta, seguito da Duval. Grant si fece da parte per cedere il passo a Cora.

Erano tutti seduti ai propri posti quando Grant, chinando la testa, entrò nel boccaporto. Sopra, all'unico posto elevato, c'era Owens ai comandi. Sotto c'erano altri quattro posti. I due dietro, separati, erano occupati da Cora e Duval, Cora a destra vicino alla scaletta che portava alla calotta di Owens, Duval a sinistra. Gli altri due posti erano a prua, l'uno accanto all'altro. Michaels aveva già preso quello a sinistra. Grant si mise a sedere accanto a lui.

Da tutt'e due le parti c'erano banchi da lavoro e una serie di quelli che

sembravano comando ausiliari. Sotto i banchi c’erano degli armadietti. In coda c’erano un paio di piccoli compartimenti, uno adibito a laboratorio, l’altro a deposito.

Dentro faceva ancora buio. «Le daremo qualcosa da fare, Grant» disse Michaels. «Normalmente, al suo posto, avrebbe dovuto esserci un marconista. Uno dei nostri, cioè. Visto che s’intende di queste cose, baderà lei alla radio. Spero che non presenti delle difficoltà.»

«Ora non la vedo molto bene...»

«Ehi, Owens!» gridò Michaels verso la calotta superiore. «E la corrente?»

«Subito. Controllo alcune cose.»

«Non credo che sia diversa dalle altre» disse Michaels.

«È l’unico oggetto del sommergibile che non sia mosso da energia nucleare.»

«Non mi aspetto nessuna difficoltà.»

«Bene! Si calmi, allora. Ci vorrà ancora qualche minuto prima che possa avere luogo la miniaturizzazione. Gli altri sono occupati e, se non le spiace, io farò quattro chiacchiere.»

«Faccia pure» disse Grant.

Michaels si agitò sulla poltrona. «Ognuno reagisce al nervosismo a modo suo. Chi accende una sigaretta... A proposito, a bordo è vietato fumare.»

«Non fumo.»

«Chi beve, chi si mangia le unghie. Io parlo. Se non ho la gola troppo chiusa, cioè. E in questo momento direi che ci manca poco. Mi ha chiesto di Owens. La rende nervoso?»

«Dovrei esserlo?» chiese Grant.

«Di sicuro questo è quello che Carter si aspetta da lei. Un uomo sospettoso, quel Carter. Tendenze paranoiche. Ho idea che Carter abbia riflettuto a lungo sul fatto che l’uomo in macchina con Benes, al momento dell’incidente, fosse Owens.»

«Devo dire che ci ho pensato anch’io» rispose Grant. «Ma che significa? Se lei insinua che Owens avrebbe potuto organizzare l’incidente, l’interno della macchina non era certo per lui il luogo più salubre.»

«Io non insinuo niente» disse Michaels, scuotendo vigorosamente la testa. Sto solo cercando di capire le ragioni di Carter. Poniamo che Owens fosse un agente segreto nemico, convertito da quelli dell’Altra Parte durante una delle sue partecipazioni alle conferenze scientifiche all’estero.»

«Che fantasia!» disse secco Grant. «Nessun’altra delle persone a bordo partecipa a conferenze del genere?»

Michaels rifletté un momento. «Veramente, vi partecipano tutti. Anche la ragazza ha preso parte a una breve riunione, l’anno scorso, nel corso della quale Duval presentò una relazione. Comunque, poniamo il caso che Owens si sia lasciato convertire: fare in modo che Benes fosse ucciso. Avrebbe potuto trovarsi nella necessità di rischiare la propria vita. L’autista della macchina investitrice sapeva che sarebbe morto, i cinque cecchini sapevano che sarebbero morti. La morte fa paura a tutti, ma non nello stesso modo.»

«Insinua forse, dottor Michaels, che potrebbe essere disposto a morire piuttosto

che permetterci di compiere la missione? Secondo lei è per questo che è così nervoso?»

«Oh no. O, perlomeno, non credo. Posso anche immaginare, tanto per discutere, che Owens sia disposto a donare la vita per un ideale, ma non a sacrificare il prestigio del suo sommergibile facendone fallire la prima missione importante.»

«Lei pensa, allora, che possiamo eliminarlo, scartando la possibilità che sia stato lui a sbrigare il lavoretto all'incrocio.»

Michaels rise sommessamente. Il suo faccione lunare sprigionava amabilità. «Ma certo! Tuttavia scommetto che Carter ha pensato a ciascuno di noi. E credo che l'abbia fatto anche lei.»

«Duval, per esempio?» disse Grant.

«Perché no? Chiunque potrebbe essere dall'Altra Parte . Non per i soldi, forse; sono certo che qui nessuno può essere comprato; ma per una sorta di Idealismo malinteso. Oggi come oggi, per esempio, la miniaturizzazione è soprattutto un'arma, e molte delle persone che lavorano qui dentro sono decisamente contrarie a questo suo aspetto. Una dichiarazione firmata in proposito fu spedita al presidente alcuni mesi fa; una preghiera di sospendere la corsa alla miniaturizzazione, formulare concretamente con altre nazioni un programma combinato per usare le risorse della miniaturizzazione nel campo delle ricerche biologiche e mediche in particolare.»

«Chi partecipò a quel movimento?»

«Moltissima gente. Duval era uno dei promotori più attivi. Non si può dire che avesse peli sulla lingua. Veramente la dichiarazione l'ho firmata anch'io. Le assicuro che i firmatari erano sinceri. Io lo ero e lo sono ancora. È possibile sostenere che la scoperta di Benes, se funzionasse, consentendo una durata illimitata della miniaturizzazione aumenterebbe enormemente il pericolo di una guerra e di un totale annientamento dell'umanità. In tal caso penso che sia Duval che io preferiremmo vedere Benes morto prima di potere svelare il proprio segreto. Quanto a Duval, il suo problema principale è l'antipatia che la sua personalità suscita tra la gente. Molti lo sospetterebbero di qualunque cosa.» Michaels si girò sulla poltrona.

«E quella ragazza, là in fondo?» chiese Grant. «Ha firmato anche lei?»

«No, la dichiarazione era riservata agli scienziati. Ma perché si trova qui?»

«Perché Duval ha insistito» disse Grant. «Eravamo presenti quando è successo.»

«Sì, ma perché Duval ha insistito? Lei è giovane e molto carina. Lui ha vent'anni più di lei, e della ragazza non si cura affatto: non più di quanto si curi di qualunque altro essere umano. Non dovrebbe essere così ansiosa di partecipare a quest'impresa per Duval... o forse lo è per qualche altra ragione più politica?»

«È forse geloso, dottor Michaels?» chiese Grant.

Michaels parve sorpreso. Lentamente sorrise. «Sa, veramente non ci avevo mai pensato. Scommetto di si. Non sono più vecchio di Duval e se davvero le interessano gli uomini di una certa età avrei preferito che scegliesse me. Ma anche tenendo conto della mia prevenzione, c'è abbastanza posto per chiedersi quali sono

i suoi motivi.» Il sorriso di Michaels svanì. Ancora una volta il suo volto tornò serio, quasi cupo. «E poi, dopo tutto, la sicurezza del sommergibile non dipende solo da noi, ma anche da quelli fuori che fino a un certo punto possono controllarci. Il colonnello Reid era favorevole alla petizione quanto noi, anche se come ufficiale in servizio non poteva impegnarsi in un'iniziativa politica. Tuttavia, se il suo nome è rimasto fuori dalla petizione, non lo è rimasta la sua voce. Ha persino avuto una violenta discussione con Carter, a tale proposito. Prima erano buoni amici.»

«Peccato» disse Grant.

«E Carter? La sua paranoia? La tensione imposta dal lavoro che si svolge qua dentro potrebbe avere creato una certa instabilità nell'uomo più equilibrato della Terra. Si può avere l'assoluta certezza che Carter non abbia subito scosse tali...»

«Lei pensa di sì?»

Michaels spalanca le braccia. «No, no di certo. Gliel'ho detto. Queste chiacchiere hanno solo un valore terapeutico. Preferisce che me ne stia qui seduto a sudare, o a lamentarmi piano piano?»

«No» disse Grant. «Credo proprio di no. Continui, anzi. La prego. Finché do retta a lei non ho il tempo per spaventarmi. Mi sembra che abbia passato in rivista tutto l'equipaggio.»

«Niente affatto. Ho deliberatamente lasciato per ultimo l'individuo meno sospetto. Anzi, potremmo dire come regola generale che il personaggio apparentemente meno sospetto è destinato a essere colpevole. Non lo direbbe anche lei?»

«Ovviamente» disse Grant. «E questo individuo meno sospetto chi sarebbe? In genere, a questo punto, dovrebbe risuonare uno sparo e lei dovrebbe scivolare, morto, sul pavimento un istante prima di rivelare l'identità del sicario.»

«Nessuno mi ha preso di mira, mi sembra» disse Michaels. «Credo che avrò tutto il tempo necessario per la rivelazione finale. L'individuo meno sospetto è lei, Grant. Chi sarebbe meno sospetto dell'agente incaricato di vigilare sulla sicurezza del sommergibile durante la missione? Possiamo veramente fidarci di lei, Grant?»

«Non saprei. Avete solo la mia parola. E che valore ha?»

«Precisamente. Lei è stato dall'Altra Parte, c'è stato più spesso e, ne sono certo, in circostanze anche più oscure di chiunque altro a bordo di questo sommergibile. Poniamo che, in un modo o nell'altro, gli Altri l'abbiano comprata.»

«Possibile, immagino» disse Grant, senza dare il minimo segno di emozione. «Però ho portato qui Benes, sano e salvo.»

«Sicuro. Sapendo, forse, che a lui si sarebbe provveduto in un secondo tempo. Lei ne sarebbe uscito con le mani pulite e pronto per altri incarichi, come ora.»

«Credo proprio che lei dica sul serio» commentò Grant.

Ma Michaels scosse il capo. «No, non è vero. E mi rincresce. Temo di essere stato un po' offensivo.» Si strinse il naso tra le dita e disse: «Vorrei che cominciassero a miniaturizzare. Dopo avrei meno tempo per riflettere.»

Grant prova un senso di imbarazzo. Via via che si dissolveva il velo d'ironia, il viso di Michaels appariva sempre più contratto.

«Allora, capitano?» gridò Michaels.

«Tutto a posto, tutto a posto» rispose la voce metallica di Owens.

Si accesero le luci. Subito Duval apri diversi cassetti dal suo lato del sommergibile e cominciò a studiare le carte. Cora ispezionò accuratamente i laser.

«Posso venire lassù, Owens?» chiese Grant.

«Può ficcare la testa qui dentro, se vuole» rispose Owens. «Non c'è posto per nient'altro.»

«Si calmi, dottor Michaels» disse Grant sottovoce. «Mi allontano un momento. Cosi potrà anche essere nervoso, se vorrà, senza che nessuno la stia a guardare.»

La voce di Michaels era roca e le parole sembravano uscirgli a fatica. «Lei è gentile, Grant. Se avessi dormito abbastanza...»

Grant si alzò e si diresse verso la poppa del sommergibile, sorridendo a Cora, che si tirò freddamente da parte. Poi si arrampicò agilmente su per la scaletta, si guardò intorno e disse: «Come farà a capire dove deve andare?»

«Ho qui le carte di Michaels» disse Owens. Girò un interruttore e su uno degli schermi davanti a lui apparve una copia del sistema circolatorio di Benes, quello che Grant aveva già visto parecchie volte. Owens toccò un altro interruttore e alcune parti della carta presero una tinta iridescente, tra il giallo e l'arancione.

«La rotta prevista» disse. «Se sarà necessario, Michaels mi dirigerà e dal momento che questo sommergibile è a propulsione nucleare, Carter e gli altri potranno seguirci con precisione. Ci aiuteranno anche loro a prendere la direzione giusta, se lei starà bene attento alla radio.»

«Che comandi complicati!»

«Eccome!» disse Owens, con orgoglio manifesto. «Un bottone per ogni cosa, diciamo, e tutto studiato per occupare il minimo posto possibile. Sa, è stato progettato per le ricerche oceanografiche.»

Grant si lasciò scivolare giù dalla scaletta e Cora si fece nuovamente da parte per farlo passare. Era assorta nella verifica del laser, e lavorava con quelli che sembravano, praticamente, degli arnesi da orologiaio.

«Mi pare piuttosto complicato» disse Grant.

«Un laser al rubino» disse concisamente Cora, «se sa cos'è.»

«So che emette un raggio sottilissimo di luce monocromatica, ma non ho idea di come funzioni.»

«Allora sarà meglio che torni al suo posto e mi lasci lavorare.»

«Sissignora. Ma se avesse qualche pallone da gonfiare, me lo faccia sapere.»

Cora depose un minuscolo cacciavite, strofina le une contro le altre le dita guantate di gomma e disse: «Signor Grant?»

«Signora?»

«Ha proprio deciso di perseguitarci col suo spirito per tutta la durata della missione?»

«No, no, ma... be', come devo comportarmi nei suoi confronti?»

«Come con qualunque altro membro dell'equipaggio.»

«È anche una ragazza.»

«Lo so, signor Grant, ma sono forse affari suoi? Non occorre che lei mi assicuri

con ogni sua frase e con ogni suo gesto di essere a conoscenza del mio sesso. È fastidioso e superfluo. Quando questo sarà finito, se avrà ancora voglia di esibirsi nei rituali che è abituato a compiere davanti alle ragazze, quali che siano, mi occuperò di lei nel modo che mi sembrerà più opportuno, ma per ora...»

«Benissimo. Lo considero un appuntamento, per dopo.»

«E… signor Grant?»

«Sì?»

«Non occorre che lei stia tanto sulla difensiva perché una volta giocava a rugby. Non potrebbe importarmi meno.»

Grant deglutì e disse: «Qualcosa mi dice che le mie tecniche di approccio stanno per fare una brutta fine, ma...»

Cora non gli dava più retta. Era tornata al suo laser. Grant la mano sul banco, non poté fare a meno di osservare !a dottoressa e gli impercettibili movimenti delle sue dita sicure. «Oh, se fosse un po' meno arcigna» mormorò, e per fortuna la ragazza non lo udì o, almeno, non diede segno di averlo fatto.

Senza preavviso, Cora mise la sua mano su quella di lui, e Grant trasali lievemente al contatto delle sue dita calde.

«Mi scusi!» disse la ragazza, e spostò la mano di Grant, poi la lasciò libera. Quasi subito azionò un interruttore sul laser, e un raggio di luce rossa del diametro di un capello scaturì dall'apparecchio colpendo il suo disco metallico sopra il quale si era appena soffermata la mano dell'agente. Apparve immediatamente un forellino, mentre si diffondeva nell'aria un tenue odore di metallo fuso. Se la mano di Grant fosse rimasta dov'era, il forellino sarebbe stato nel pollice.

«Poteva anche avvertirmi» disse Grant.

«Non c'è motivo che lei stia qui in piedi, no?» disse Cora.

Sollevò il laser, ignorando la sua offerta di aiuto, e si voltò verso il deposito.

«Sissignora» disse umilmente Grant. «D'ora in poi, quando le sono vicino, starò bene attento a dove metto le mani.»

Cora si volse per guardarlo con aria sorpresa e un po' esitante. Poi, per un attimo, sorrise.

«Attenta» disse Grant. «Non vorrei che le si crepassero le guance.»

Il sorriso svanì istantaneamente. «Aveva promesso» disse la ragazza in tono gelido, e entrò nel laboratorio.

Dall'alto venne la voce di Owens: «Grant! Provi la radio!»

«Bene» rispose Grant. «Arrivederci, Cora. A più tardi!»

Tornò al suo posto e guardò la radio per la prima volta. «Sembra un normale apparecchio per la trasmissione in Morse.»

Michaels alzò lo sguardo. Il suo viso era un po' meno grigio di prima. «Sì, è tecnicamente difficile far fare alla voce il salto della miniaturizzazione. Immagino che lei sappia trasmettere anche in codice.»

«Certo.» Grant batté un rapido messaggio. Dopo una pausa gli altoparlanti della sala di miniaturizzazione risposero fragorosamente a un livello sonoro facilmente percepibile anche all'interno del *Proteus*: «Messaggio ricevuto. Chiedo conferma. Messaggio dice: La signorina Peterson ha sorriso.»

Cora, che si era appena rimessa a sedere, fece una smorfia di stizza e disse: «Che strazio!»

Grant si chinò sulla radio e trasmise: Esatto!

Questa volta la risposta fu in codice. Grant ascoltò, poi disse:

«Messaggio ricevuto dall’esterno: prepararsi per la miniaturizzazione.»



CAPITOLO SESTO
LA MINIATURIZZAZIONE

Grant, non sapendo in che modo prepararsi, rimase seduto dov'era. Michaels si alzò con una subitaneità quasi convulsa, guardandosi intorno come per sottoporre a un ultimo controllo tutti gli strumenti.

Duval che aveva messo da parte le sue carte, cominciò ad armeggiare con la cintura di sicurezza.

«Posso aiutarla, dottore?» chiese Cora.

Lui alzò lo sguardo. «Eh? No, no! Devo solo sistemare questa fibbia. Ecco qua.»

«Dottore...»

«Sì?» Duval tornò ad alzare lo sguardo, improvvisamente preoccupato dall'evidente difficoltà con cui si esprimeva la ragazza. «Il laser ha qualcosa che non va, signorina Peterson?»

«Oh no! È solo che mi dispiace di essere stata la causa di uno screzio tra lei e il dottor Reid.»

«Non ci pensi.»

«E grazie per avermi voluto al suo fianco.»

Duval disse, molto serio: «Per me è assolutamente necessario che lei sia presente. Non potrei fidarmi di nessuno come mi fido di lei.»

Cora si avvicinò a Grant che, essendosi voltato a guardare Duval, stava ora armeggiando con la sua cintura. «E quella la sa usare?» chiese Cora.

«Sembra più complicata delle solite cinture di aeroplano.»

«Lo è, infatti. Ecco, questa non si aggancia così. Permette?» Si piegò su di lui e Grant si trovò a fissare una guancia vicinissima, cogliendo il lieve effluvio di un delicato profumo. Comunque si trattenne.

Cora disse a bassa voce: «Scusi se sono stata dura con lei, ma la mia è una posizione difficile.»

«In questo momento io la trovo deliziosa... no, mi perdoni. Mi è scappata.»

«In seno al CMDF» disse la ragazza, «ho una posizione del tutto analoga a quella di un gran numero di uomini, ma mi trovo ostacolata a ogni passo dal fatto, completamente estraneo, del mio sesso. O ricevo eccessiva considerazione o mi trattano con troppa condiscendenza e io non voglio né l'una né l'altra. Non sul lavoro, comunque. Insomma, ho un sacco di fastidi.»

Grant aveva già pensato all'ovvia risposta, ma non la disse. Sarebbe stato un bello sforzo se avesse dovuto continuamente trattenersi dal dire cose ovvie; forse non avrebbe resistito. «Qualunque sia il sesso» disse, «e a questo punto starò bene attento a non sbilanciarmi, lei è la persona più calma tra i presenti, eccetto Duval, che, fra l'altro, secondo me non sa neppure di essere qui.»

«Non lo sottovaluti, signor Grant. Sa benissimo di essere qui, glielo assicuro io. Se è calmo, è perché si rende conto che l'importanza di questa missione supera quella della sua vita individuale.»

«A causa del segreto di Benes?»

«No. Perché questa sarà la prima volta che la miniaturizzazione verrà eseguita su questa scala; e anche perché serve allo scopo di salvare una vita umana.»

«Sarà prudente usare il laser?» chiese Grant. «Dopo quello che ha quasi fatto al mio dito?»

«In mano al dottor Duval il raggio del laser distruggerà l’embolo senza toccare una sola molecola del tessuto circostante.»

«Lei ha molta stima per le sue capacità.»

«Tutto il mondo, non soltanto io. Ma io ho un motivo in più: sono con lui da quando ho preso la laurea.»

«Ho il sospetto che nei suoi riguardi non mostri né troppa condiscendenza né troppa considerazione esclusivamente perché lei è una donna.»

«Oh, non è vero.»

Cora tornò al suo posto e con un solo fluido movimento si passò la cintura intorno alla vita.

«Dottor Michaels» esclamò Owens, «stiamo aspettando.»

Michaels, che dopo essersi alzato dalla poltrona si era aggirato lentamente per la cabina, parve, per un attimo, incerto e distratto. Poi, spostando rapidamente lo sguardo dall’uno all’altro dei membri dell’equipaggio, già legati ai propri posti, disse: «Ah sì.» Si mise a sedere e strinse la propria cintura.

Owens scese dalla calotta di vetro, controllò rapidamente ogni cintura, risalì e allacciò la sua. «A posto, signor Grant. Trasmetta che siamo pronti.»

Grant obbedì e l’altoparlante rispose quasi subito: «Attenzione, *Proteus*. Attenzione, *Proteus*. Questo è l’ultimo messaggio verbale che riceverete fino a quando la missione non sarà compiuta. Avete sessanta minuti di tempo oggettivo. Una volta completata la miniaturizzazione sul marcatempo del sommergibile apparirà il numero sessanta. Dovete tenere continuamente conto del numero, che sarà ridotto di un’unità alla volta, ogni minuto. Non, ripeto non fidatevi mai delle vostre impressioni soggettive relativamente al trascorrere del tempo. Dovrete essere fuori dal corpo di Benes prima che il marcatempo raggiunga lo zero. Se non lo sarete, provocherete la morte di Benes anche se l’intervento chirurgico avrà esito favorevole. Buona fortuna!»

La voce tacque. Per farsi coraggio Grant non riuscì a trovare niente di più originale di un: «E questo è tutto.» Con sorpresa, scoprì di averlo detto ad alta voce.

«È tutto, sì» disse Michaels, seduto accanto a lui, e riuscì ad atteggiare la bocca a un pallido sorriso.

Nella torre di osservazione Carter aspettava. Si sorprese a desiderare di essere dentro il *Proteus*, piuttosto che fuori. Quella sarebbe stata un’ora difficile e lui avrebbe preferito trovarsi in una posizione tale da potere sapere, minuto per minuto, come in realtà stessero andando le cose.

All’improvviso ticchettio della comunicazione radio Carter ebbe un fremito.

L’aiutante alla ricevente disse con voce calma: «Il *Proteus* riferisce che sono tutti legati ai propri posti.»

«Miniaturizzazione!» ordinò Carter.

L’interruttore giusto, quello con l’etichetta MIN, sul pannello giusto, fu toccato dal dito giusto del tecnico giusto. Sembra un balletto pensò Carter, dove ognuno ha un posto assegnato e ogni movimento obbedisce a uno schema prestabilito, per una danza di cui nessuno può sapere il passo o la figura finale.

Allo scatto dell’interruttore corrispose lo scorrimento laterale della parete di fondo della sala per la miniaturizzazione e la rivelazione, pezzo per pezzo, di un enorme disco crivellato come un favo e appeso a un binario che scorreva lungo il soffitto. L’apparecchio si diresse verso il *Proteus* e, silenziosamente e senza attrito, andò a fermarsi sopra il sommergibile.

A quelli dentro il *Proteus* il disco geometricamente traforato appariva chiaramente visibile, mentre si avvicinava come un mostro butterato.

La fronte e la testa calva di Michaels erano sgradevolmente imperlate di sudore. «Quello» disse con voce soffocata, «è il miniaturizzatore.»

Grant aprì la bocca, ma Michaels soggiunse in fretta: «Non mi chieda come funziona, Owens lo sa, ma io no.»

Grant lanciò un’occhiata involontaria a Owens, che sembrava sempre più teso e sempre più rigido. Una delle sue mani, chiaramente visibile, impugnava una leva che, pensò Grant, doveva essere uno dei comandi più importanti del sommergibile; e la stringeva come se il contatto con qualcosa di materiale e di potente avesse il potere di rassicurarlo. O forse era rassicurante per lui toccare una parte qualsiasi dello scafo che egli stesso aveva progettato. Lui, più di chiunque altro, doveva conoscere la forza, o la debolezza, del “guscio” che avrebbe conservato intorno a loro una microscopica porzione di normalità.

Grant distolse lo sguardo e lo posò su Duval, le cui labbra sottili erano stirate in un pallido sorriso. «Mi sembra a disagio, signor Grant. Non fa parte forse del suo mestiere il trovarsi in situazioni disagevoli senz’essere a disagio?»

Maledizione! possibile che ci fosse sempre qualcuno a ricordargli il mito dell’agente segreto tutto nervi d’acciaio e sangue di ghiaccio? «No, dottore» disse Grant con voce piana. «Nel mio mestiere trovarsi in una situazione disagevole senza essere a disagio vuol dire tirare in fretta le cuoia. Da noi ci si aspetta che agiamo intelligentemente, senza badare allo stato dei nostri sentimenti. Immagino che lei non sia affatto a disagio.»

«No. Provo un grande interesse, questo sì. Mi sento saturo di... meraviglia. Sono straordinariamente incuriosito e anche emozionato, ma non a disagio.»

«Che probabilità abbiamo di morire, secondo lei?»

«Poche, spero. E, nel mio caso, ho il conforto della religione. Mi sono confessato, e per me la morte non è che una soglia.»

Grant non trovò una risposta ragionevole e tacque. Per lui la morte era un muro nudo con un lato solo, ma doveva ammettere che, per quanto logico ciò apparisse

al suo spirito, offriva in quel momento scarso conforto contro il tarlo dell'inquietudine che (come aveva giustamente notato Duval) giaceva annidato in quello spirito.

Si rendeva penosamente conto di avere la fronte madida di sudore, forse madida come quella di Michaels; e Cora lo stava guardando con quello che, con un po' di vergogna, Grant tradusse immediatamente in disprezzo.

«E lei, signorina Peterson» disse d'impulso, «ha confessato i *suoi* peccati?»

«A quali peccati allude, signor Grant?» rispose freddamente la ragazza.

Non trovando la risposta nemmeno a questa domanda, l'agente si abbandonò nella poltrona e alzò lo sguardo al miniaturizzatore, che ora si trovava esattamente sopra le loro teste. «Cosa si prova quando si viene miniaturizzati, dottor Michaels?» chiese.

«Niente, immagino. È una forma di movimento, un precipitare verso l'interno, e se la velocità è costante credo che la sensazione non sia molto diversa da quella che si prova scendendo con una scala mobile.»

«Questo in teoria, immagino.» Grant aveva gli occhi fissi sul miniaturizzatore. «Qual è la sensazione reale?»

«Non lo so. Non ho mai fatto questa esperienza. Sugli animali, comunque, il processo di miniaturizzazione non sembra avere provocato alcun disturbo. Continuano, senza interruzione, nella loro normale attività, come ho personalmente notato.»

«Sugli animali?» Grant si voltò per guardare Michaels, improvvisamente indignato. «Sugli *animali*? Nessun uomo è mai stato miniaturizzato?» Grant abbassò le palpebre, tutti gli oggetti sparirono mentre la luce era ancora visibile come una generica, vaga irradiazione.

Michaels doveva aver notato che Grant aveva chiuso inutilmente gli occhi poiché disse: «Non è luce. Non è un tipo di radiazione elettromagnetica. È una forma di energia che non fa parte del nostro normale universo. Agisce sulle terminazioni nervose, e il nostro cervello la interpreta come luce perché non sa in quale altro modo interpretarla.»

«È pericolosa?»

«Ch'io sappia, no. Però devo ammettere che niente è mai stato esposto a un livello così intenso.»

«Evviva i pionieri!» brontolò Grant.

«Fantastico!» esclamò Duval. «Come la luce della creazione!»

Reagendo alle radiazioni, brillavano anche le mattonelle esagonali sotto il sommergibile, e lo stesso *Proteus* sfolgorava di luce dentro e fuori. La poltrona in cui era seduto Grant avrebbe potuto essere di fuoco, ma rimaneva solida e fredda. Anche l'aria intorno a lui era tutto un chiarore, ed egli respirava una sorta di luce fredda.

I suoi compagni di viaggio e le sue mani posate sui braccioli mandavano un gelido splendore.

La mano luminosa di Duval fece il segno della croce con un movimento scintillante e le sue labbra sfolgoranti si mossero.

«Ha paura, dottor Duval?» chiese Grant.

«Non si prega solo per paura» disse sommessamente Duval, «ma per il privilegio di potere assistere ai grandi prodigi di Dio.»

Dentro di sé Grant riconobbe di avere perduto anche in quello scambio di battute. Decisamente non gliene andava bene una.

«Guardate le pareti!» gridò Owens.

Si stavano ormai allontanando in tutte le direzioni, con una velocità visibile a occhio nudo, mentre il soffitto si muoveva verso l'alto. L'ampia sala era avvolta da ogni lato in una tenebra fitta, sempre più cupa, tanto più densa per l'atmosfera splendente attraverso la quale era visibile. Ormai il miniaturizzatore era una cosa enorme, dai vaghi contorni, e dai margini sconfinati. In ogni incavo del suo favo c'era un barbaglio di quella luce ultraterrena; fulgide stelle marciavano a migliaia in un cielo nero.

Grant scoprì che, anche in lui, l'entusiasmo stava prendendo il sopravvento sul nervosismo. Con uno sforzo diede agli altri un'occhiata frettolosa. Guardavano tutti in su, ipnotizzati da quella luce, dalle vaste distanze createsi dal nulla, da una sala che, a furia di ingrandirsi, si era trasformata in un universo, mentre l'universo quello di prima, era uscito da ogni possibile comprensione.

Senza preavviso la luce divenne rosso cupo e il segnale radio si frantumò in raffiche sonore, secche e tonanti. Grant trasalì.

«Belinski, al Rockefeller» disse Michaels, «affermò che con la miniaturizzazione le sensazioni soggettive devono subire un cambiamento. Quasi tutti hanno ignorato le sue parole, ma quel segnale ha un suono indubbiamente diverso.»

«La sua voce no» disse Grant.

«Questo dipende dal fatto che siamo miniaturizzati tutti e due. Io parlo delle sensazioni che devono superare il varo della miniaturizzazione; sensazioni che vengono da fuori.»

Grant lesse ad alta voce il messaggio appena pervenuto: «Miniaturizzazione momentaneamente sospesa. Tutto bene? Rispondete immediatamente.»

«Tutti a posto?» chiese sardonicamente Grant. Nessuno rispose e lui disse: «Chi tace acconsente.» Poi batté sul tasto: Tutto bene.

Carter si leccava le labbra, che si ostinavano a rimanere asciutte. Quando il miniaturizzatore cominciò a risplendere, l'osservò con penosa concentrazione. Sapeva che tutti, in quella sala, fino all'ultimo tecnico necessario all'operazione, stavano facendo lo stesso.

Non era mai stato miniaturizzato un essere umano vivente. Non era mai stato miniaturizzato niente che avesse le dimensioni del *Proteus*. Niente, né un uomo né un animale, né vivo né morto, né grande né piccolo, era mai stato miniaturizzato così drasticamente. E la responsabilità era sua. Ogni responsabilità, in quest'incubo prolungato di un'ora, era sua.

«Eccolo che va» mormorò con voce quasi esultante il tecnico al bottone del

miniaturizzatore. La frase risuonò chiara nel ricevitore, e Carter osservò il *Proteus* mentre si restringeva.

Dapprima esso lo fece così lentamente che lo si indovinava solo dal modo in cui lo scafo scopriva progressivamente le strutture esagonali del pavimento. Quelle che venivano parzialmente rivelate oltre i limiti della struttura del sommergibile sembravano strisciare piano piano verso l'esterno, e alla fine cominciarono ad apparire le mattonelle che prima erano state completamente nascoste.

Gli esagoni emergevano tutt'intorno al *Proteus*, e la velocità della miniaturizzazione aumentava finché il sommergibile cominciò a ridursi come un pezzo di ghiaccio su una superficie calda.

Cento volte Carter aveva assistito alla miniaturizzazione, ma non aveva mai avuto su di lui l'effetto che aveva ora. Era come se il sommergibile stesse precipitando dentro un buco, lungo, infinitamente lungo; cadendo in assoluto silenzio e facendosi sempre più piccolo via via che la distanza sfiorava i chilometri, le decine di chilometri, le centinaia. Ora lo scafo era un bianco scarafaggio posato sull'esagono centrale subito sotto il miniaturizzatore; l'unico esagono rosso in quel mondo di esagoni bianchi: il Modulo Zero: il *Proteus* continuava a cadere, continuava a ridursi, e Carter, con uno sforzo, alzò la mano. Lo sfolgorio del miniaturizzatore si trasformò in una luce rossa e cupa, e la miniaturizzazione cessò.

«Vediamo come stanno, prima di proseguire.»

Potevano essere morti o, caso altrettanto disgraziato, in condizione di non poter svolgere i loro compiti con ragionevole efficienza. In tal caso la partita era perduta, e sarebbe stato bene saperlo subito.

Il tecnico addetto alle comunicazioni disse: «Hanno risposto. Il messaggio dice Tutto bene.»

Se non sono in grado di agire pensò Carter, potrebbero anche non essere in grado di accorgersi che non sono in grado. Ma questo non c'era modo di appurarlo. Se l'equipaggio del *Proteus* diceva che andava tutto bene bisognava fingere che tutto andasse bene.

«Sollevare il sommergibile» disse Carter.



CAPITOLO SETTIMO
L’IMMERSIONE

Lentamente il Modulo Zero cominciò a sollevarsi dal pavimento, liscio pilastro esagonale dalla sommità rossa e dai lati bianchi, portando con sé un *Proteus* ridotto alle dimensioni di un paio di centimetri. Quando la sommità si trovò a un metro e venti da terra, il Modulo si fermò.

«Pronti per la fase numero due, signore» disse la voce di un tecnico.

Carter lanciò una breve occhiata a Reid, che annuì. «Fase numero due» ordinò Carter.

Si aprì un pannello, scorrendo sulle guide, e un grosso ordigno (un “waldo” gigantesco, così battezzato dai primi tecnici nucleari, avevano detto a Carter una volta, dal nome di un personaggio di un racconto di fantascienza pubblicato fra il 1940 e il 1950) entrò su silenziosi getti d’aria compressa. Era alto quasi quattro metri e mezzo e consisteva in una serie di pulegge montate su un treppiede; le pulegge controllavano un braccio verticale, appeso a un estensore orizzontale. Il braccio era snodato, diviso in vari pezzi, ciascuno dei quali era più corto e su scala più piccola di quello superiore. In questo caso i pezzi erano tre e il più basso, lungo cinque centimetri, era munito di denti d’acciaio dello spessore di un quarto di pollice, curvi e disposti in modo tale da ingranare, chiudendosi, gli uni negli altri come le dita di due mani intrecciate.

Sulla base dell’ordigno c’era la solita sigla, CMDF, e una scritta diceva: Manovra di precisione per oggetti miniaturizzati.

Tre tecnici erano entrati con l’ordigno e alle loro spalle attendeva, con visibile impazienza, un’infermiera. I capelli castani sotto la cuffia dell’uniforme sembravano aggiustati in fretta e furia come se quel giorno lei avesse altre cose per la testa.

Due tecnici regolarono il braccio del waldo in modo da disporlo esattamente sopra lo scafo rimpicciolito del *Proteus*. Per regolarlo in modo perfetto, tre raggi di luce sottili come un capello scaturirono dal supporto del braccio colpendo la superficie del Modulo Zero. La distanza di ogni raggio dal centro del Modulo fu tradotta in intensità luminosa su di un piccolo schermo circolare diviso in tre segmenti, che s’incontravano al centro.

Le intensità luminose, chiaramente ineguali, variavano delicatamente mentre il terzo tecnico girava una manopola. Con la perizia data dalla lunga esperienza il tecnico portò in pochi secondi i tre segmenti alla stessa intensità. Allora fece scattare un interruttore e bloccò il waldo in quella posizione. Le righe luminose si spensero e il raggio più forte di un riflettore illuminò il *Proteus*.

Fu azionato un altro comando e il braccio si abbassò verso il *Proteus*. Scendeva lentamente e con dolcezza, mentre il tecnico tratteneva il respiro. Probabilmente aveva maneggiato più oggetti miniaturizzati di chiunque altro nel paese, forse più di chiunque al mondo, anche se, naturalmente, nessuno sapeva in tutti i particolari come andassero le cose dall’Altra Parte, ma questa era un’esperienza senza

precedenti.

L’uomo stava per sollevare un oggetto la cui massa superava di gran lunga quella di tutti gli oggetti sollevati fino a quel momento, e quanto stava per sollevare conteneva cinque esseri umani vivi. Anche la più lieve vibrazione sarebbe bastata per ucciderli. Le ganasce si aprirono insinuandosi lentamente sotto lo scafo del *Proteus*. Il tecnico le fermò, cercando con lo sguardo di accertarsi della verità di quanto gli dicevano i suoi strumenti. Le ganasce erano accuratamente centrate. Lentamente si chiusero, un po’ alla volta, fino a incontrarsi sotto il sommergibile, dove formarono una specie di base ricurva. Allora il Modulo Zero rientrò nel pavimento, lasciando il *Proteus* sospeso a mezz’aria.

Il Modulo Zero non si fermò al livello del pavimento, ma continuò a sprofondare. Sotto il sommergibile rimase un foro. Poi, dall’apertura lasciata dal Modulo Zero cominciarono a salire lentamente verso l’alto alcune pareti di vetro. Quando quelle pareti, cilindriche e trasparenti, furono emerse di circa quarantacinque centimetri, apparve la superficie di un liquido chiaro. Appena il Modulo Zero fu di nuovo all’altezza del pavimento, si vide che quello che ci stava appoggiato sopra era un cilindro, largo trenta centimetri e alto un metro e venti, pieno per due terzi di un fluido. Il cilindro poggiava su una base di sughero sulla quale si leggeva la scritta Soluzione salina.

Ora il braccio del waldo, che durante questa fase non si era spostato di un millimetro, era sospeso sopra la soluzione. Il sommergibile si trovava al centro del cilindro, a trenta centimetri dal livello della soluzione.

Il braccio si abbassa, sempre più lentamente. Si arrestò quando il *Proteus* era quasi al livello della soluzione, poi riprese a muoversi a una velocità misurabile solo con strumenti di precisione. Gli ingranaggi immediatamente dipendenti dai comandi azionati dal tecnico si muovevano rapidamente, mentre il sommergibile si abbassava a una velocità invisibile a occhio nudo.

Contatto! Il sommergibile continuò a scendere finché non fu semisommerso. Il tecnico lo tenne così per un momento poi, più lento che mai, schiuse le ganasce e, accertandosi che i denti non toccassero lo scafo, le ritirò dalla soluzione salina.

Soffocando un’esclamazione di giubilo, alzò il braccio e sbloccò il waldo. «Bene, andiamocene di qui» disse ai suoi due compagni e poi, come se se ne fosse ricordato solo allora, gridò con voce alterata e in tono ufficiale: «Sommergibile nell’ampolla, signore!»

«Bene!» disse Carter. «Come sta l’equipaggio?»

Il passaggio dal Modulo Zero all’ampolla era stato abbastanza delicato dal punto di vista del mondo normale, ma all’interno del Proteus dire delicato sarebbe stato poco.

Grant aveva trasmesso il segnale di Tutto bene. Poi, dopo l’iniziale momento di nausea dovuto all’improvviso scatto verso l’alto quando il Modulo Zero aveva preso a salire, chiese: «E ora che succede? Ricominciamo a miniaturizzare? Nessuno sa niente?»

«Prima della prossima fase» disse Owens, «dovremo immergerci.»

«Immergerci dove?» Ma Grant non ottenne risposta. Tornò a guardare fuori, nel buio universo della sala, e per la prima volta vide, di sfuggita, i giganti.

Erano uomini, che si muovevano verso di loro; uomini alti come torri alla fioca luce esterna, uomini che sfuggivano in prospettiva verso il basso, che sfuggivano in prospettiva verso l'alto, come se se ne scorgesse l'immagine riflessa in giganteschi specchi deformanti. La fibbia di una cintura era un quadrato di metallo di trenta centimetri di lato. Una scarpa, là sotto, avrebbe potuto essere un vagone ferroviario. Una testa, lassù, mostrava il naso montagnoso sopra le gallerie gemelle delle narici. I giganti si muovevano con una strana lentezza.

«Il senso del tempo» mormorò Michaels. Aguzzava lo sguardo verso l'alto e poi consultava l'orologio.

«Cosa?» chiese Grant.

«Un'altra delle intuizioni di Belinski: che il senso del tempo si altera con la miniaturizzazione. Si ha l'impressione che il tempo ordinario si allunghi e si estenda in modo tale che in questo preciso momento cinque minuti sembrano durare, direi, dieci minuti. L'effetto s'intensifica con l'aumentare del grado di miniaturizzazione. Ma quale sia esattamente il rapporto, non lo so. Belinski aveva proprio bisogno dei dati sperimentali che ora possiamo dargli noi.» Tese l'orologio da polso. «Vede?»

Grant lo guardò, poi guardò il suo. Effettivamente sembrava che la lancetta dei secondi girasse con estrema lentezza. Si accostò l'orologio all'orecchio. C'era solo il fievole ronzio del suo meccanismo, ma il tono del ronzio sembrava essersi fatto più profondo.

«Questo è un bene» disse Michaels. «Abbiamo un'ora a nostra disposizione, ma a noi sembreranno parecchie. Questo potrebbe contribuire a decantare la nostra tensione.»

«Vuol dire anche che forse ci muoveremo più in fretta?

«A noi sembrerà di muoverci normalmente, ma a un osservatore del mondo estero ho il sospetto che daremo l'impressione di muoverci rapidamente: avrà insomma l'impressione che in un dato tempo concentriamo più attività. Il che, naturalmente, sarebbe un gran bene, visto il poco tempo che abbiamo.»

«Ma...»

Michaels scosse il capo. «La prego! Non posso spiegarmi meglio di così. Credo di capire la biofisica di Belinski, ma la sua matematica è al di là della mia comprensione. Forse potrà spiegarglielo Owens.»

«Glielo chiederò dopo. . . se ci sarà un dopo» disse Grant.

Il sommergibile si trovò di nuovo immerso nella luce, un fascio di normale luce bianca. L'attenzione di Grant fu richiamata da un movimento esterno. Lui alzò lo sguardo. Qualcosa stava scendendo: un paio di denti giganteschi si abbassarono a destra e a sinistra dello scafo.

«Ognuno controlli la sua cintura» ordinò Owens.

Grant non gli badò. Poi sentì uno strattone alle sue spalle e si voltò sulla poltrona fin dove glielo permetteva la cintura.

«Volevo controllare che fosse legato bene» disse Cora.
«Solo con la cintura» disse Grant. «Grazie, comunque.»
«Non c'è di che.» Poi, voltandosi verso destra, Cora disse premurosamente: «Dottor Duval. La sua cintura.»
«A posto. Controlli invece la sua.»
Per poter raggiungere Grant, Cora aveva allentato la cintura. La strinse. Appena in tempo. I denti erano ormai scesi sotto il livello dell'occhio, per unirsi sotto lo scafo come un'immane, gigantesca mascella. Meccanicamente Grant s'irrigidì. Si fermarono, ripresero a muoversi e stabilirono il contatto. Il *Proteus* sussultò e stridette, e tutti a bordo furono sbattuti con violenza a destra e poi, meno violentemente, a sinistra. Un aspro, rimbombante schianto metallico riempì lo scafo.
Poi vi fu un momento di silenzio e la netta sensazione di essere sospesi nel vuoto. Il sommergibile ondeggiava dolcemente e vibrava ancora più dolcemente. Grant abbassò lo sguardo e vide un'ampia superficie rossa che sprofondava, oscurandosi, fino a svanire. Non aveva modo di sapere a che distanza fossero dal pavimento, ma provava la stessa sensazione che avrebbe provato sporgendosi da una finestra al ventesimo piano di un grattacielo.
Un oggetto delle dimensioni che aveva ora il sommergibile, cadendo da quell'altezza non avrebbe dovuto subire gravi danni. La resistenza dell'aria avrebbe rallentato la velocità della caduta fino a un limite tollerabile di sicurezza. Ma Grant ricordava molto bene le parole pronunciate da Owens mentre impartiva le istruzioni. Egli aveva, in quel momento, lo stesso numero di atomi di un uomo di normali proporzioni, e non i pochi atomi che avrebbero dovuto costituire un oggetto ridotto a quelle dimensioni. Di conseguenza era più fragile, e più fragile era il sommergibile. Una caduta da quell'altezza avrebbe fracassato il sommergibile e ucciso l'equipaggio.
Guardò le ganasce che sostenevano lo scafo. Come apparissero a un uomo normale, non avrebbe saputo dire. Per lui era una struttura di travi d'acciaio ricurve di tre metri di diametro, intrecciate in modo tale da formare una conca compatta di metallo. Per il momento si sentì al sicuro.
«Eccola che arriva» gridò Owens con una voce incrinata dall'emozione.
Grant guardò rapidamente in varie direzioni prima di capire che cosa stesse arrivando.
La luce scintillava sulle superfici lisce e trasparenti di un cilindro di vetro abbastanza grande per circondare una casa. Esso saliva rapidamente e senza intoppi; e là sotto, subito sotto lo scafo, c'era il riflesso, improvviso, iridescente e baluginante, della luce sull'acqua.
Il *Proteus* era sospeso sopra un lago. Ora le vitree pareti del cilindro si alzavano da tutti i lati del sommergibile e la superficie del lago non sembrava a più di una quindicina di metri sotto di loro.
Grant si appoggiò allo schienale. Non faceva fatica a indovinare quale sarebbe stato il passo successivo. Si era preparato e, di conseguenza, non provò il minimo senso di nausea, quando il sedile parve sfuggirgli improvvisamente da sotto il

corpo. La sensazione era molto simile a quella provata, anni prima, durante una picchiata sull'oceano. Allora l'aereo aveva eseguito una manovra particolare: si era impennato un attimo prima di immergersi, ma il *Proteus*, trasformato improvvisamente in un sommergibile d'aviazione, non avrebbe dovuto ripetere quella manovra.

Grant tese i muscoli, poi cercò di rilassarli perché fosse la cintura, piuttosto che le sue ossa, a incassare il colpo. Toccarono la superficie del lago, e l'urto per poco non gli fece saltare i denti dalle gengive.

Grant si aspettava di vedere, attraverso il finestrino uno spruzzo, un muro d'acqua proiettato verso l'alto. Vide invece una specie di grossa ondata, panciuta e oleosa, che si allontanava velocemente. Poi, mentre continuavano ad affondare, ne vide un'altra e un'altra ancora.

Le ganasce si aprirono, il sommergibile ebbe due o tre violenti sobbalzi poi si fermò, girando lentamente su se stesso.

Grant emise un profondo respiro. Erano sulla superficie di un lago, sì, ma diversa da qualunque altra superficie avesse mai visto.

«Si aspettava delle onde, signor Grant?» disse Michaels. «Devo confessare che me le aspettavo anch'io. La mente umana, Grant, è una strana cosa. Si aspetta sempre di vedere quello che ha visto in passato. Ci miniaturizzano e ci mettono in un piccolo recipiente pieno d'acqua. A noi sembra un lago e perciò ci aspettiamo onde, spuma, frangenti e chissà che altro. Invece, comunque ci appaia questo lago, non è un lago ma solo un piccolo recipiente pieno d'acqua. Le sue sono semplici increspature, non onde. E per quanto si ingrandisca un'increspatura, non avrà mai l'aspetto di un'onda!»

«Abbastanza interessante, però» disse Grant. Le grosse ondulazioni di fluido, che su scala ordinaria sarebbero apparse minuscole increspature, continuavano ad allontanarsi velocemente. Rifratte dalla lontana parete, tornavano indietro e, interferendo con le ondulazioni in partenza creavano tante piccole colline separate, mentre il *Proteus* si alzava e si abbassava ritmicamente.

«Interessante?» disse Cora indignata. «È tutto quello che sa dire? È semplicemente magnifico.»

«La Sua opera» disse Duval rimarcando il "Sua", «è maestosa su ogni scala di grandezza.»

«Va bene» disse Grant, «sono pronto a sottoscrivere. Magnifico e maestoso. D'accordo? Però anche un pochino nauseante, no?»

«Oh, signor Grant!» disse Cora. «Lei ha il dono di rovinare tutto.»

«Mi spiace.»

La radio riprese a ticchettare e Grant rispose con il solito segnale. Tutto bene. Frenò l'impulso di trasmettere: Tutti col mal di mare.

Ora, anche Cora cominciava a dare segni di disagio. Forse non avrebbe dovuto metterle quell'idea in testa.

«Dovremo immergerci, naturalmente» disse Owens. «Grant, si slacci la cintura e apra le valvole uno e due.»

Grant si alzò in piedi e con passo malfermo, ma lieto di godersi la sia pur

limitata possibilità di camminare, raggiunse una valvola a farfalla sulla paratia contrassegnata Uno.

«L'altra la apro io» disse Duval. Per un attimo i loro occhi si incontrarono e Duval, come imbarazzato dall'improvvisa vicinanza di un altro essere umano, gli rivolse un sorriso esitante. Grant glielo restituì e pensò indignato: Com'è possibile che Cora si lasci tanto intenerire da questa massa di insensibilità?

Con l'apertura delle valvole, il fluido circostante invalse gli appositi compartimenti del sommergibile e il livello del liquido salì attorno a loro, sempre più in alto.

Grant salì qualche gradino della scaletta che portava alla calotta superiore e disse: «Come andiamo, capitano Owens?»

Owens scosse la testa. «Difficile a dirsi. Gli strumenti non mi danno indicazioni precise. Dovevano funzionare nell'oceano. Maledizione, non ho progettato il *Proteus* per *questo*!»

«Neanche mia madre mi ha progettato per questo, se vuole saperlo» disse Grant. Ormai erano completamente sommersi. Duval aveva chiuso le due valvole e Grant tornò al suo posto.

Strinse di nuovo la cintura con un senso quasi di soddisfazione. Una volta sotto la superficie avevano smesso di ballare, il movimento delle increspature era cessato e il sommergibile era ora, finalmente, immobile.

Carter provò ad aprire i pugni. Fino a quel momento era andata bene. Dall'interno del sommergibile, che era ormai una piccola capsula luccicante, immersa nella soluzione salina, era giunto il rituale Tutto bene.

«Fase numero tre» ordinò.

Il miniaturizzatore, la luminosità del quale era rimasta attenuata per tutta la seconda fase, tornò al massimo fulgore, ma solo nelle parti più centrali del favo.

Carter seguiva attentamente la scena. Dapprima gli fu difficile dire se quello che vedeva fosse reale o se si trattasse semplicemente della sua immaginazione.

No, il *Proteus* aveva ripreso a ridursi.

Il bianco scarafaggio, largo poco più di due centimetri, stava rimpicciolendosi e così faceva, presumibilmente, l'acqua nelle sue immediate vicinanze.

Il raggio del miniaturizzatore era teso e preciso, perfettamente a fuoco, e Carter emise un altro respiro. Ogni fase implicava un pericolo nuovo.

Per un attimo Carter pensò a quello che avrebbe potuto accadere se il raggio fosse stato meno preciso, se metà del *Proteus* si fosse rapidamente miniaturizzata, mentre l'altra metà, rimasta ai margini del raggio, non si fosse miniaturizzata affatto.

Ormai il *Proteus* era un puntino che andava riducendosi sempre più, un puntino che, sempre più piccolo, raggiunse presto i limiti della visibilità. Allora si accese l'intero miniaturizzatore. Sarebbe stato inutile cercare di concentrare il raggio su un oggetto che era troppo piccolo per essere visto.

Bene, bene pensò Carter. Ora riduciamo tutto quanto.

L’intero cilindro di liquido si stava rimpicciolendo sempre più rapidamente, finché non fu che una pura e semplice provetta, alta cinque centimetri e con un diametro di dodici millimetri, che in un punto del suo fluido miniaturizzato conteneva un ultraminiaturizzato *Proteus*, non più grande di un batterio di grosse dimensioni. Il miniaturizzatore si oscurò.

«Cercateli» disse Carter. «Chiedete notizie.»

Continuò a respirare a fatica, attraverso la gola secca, fino a quando il messaggio si ripeté: Tutto bene. Quattro uomini e una donna che, non molti minuti prima, Si trovavano davanti a lui in carne e ossa, erano minuscoli frammenti di materia dentro uno scafo grande come un germe: eppure erano ancora vivi.

Tese le mani, con le palme rivolte in basso. «Portate via il miniaturizzatore.»

L’ultima fioca luce del miniaturizzatore si spense mentre esso si allontanava rapidamente.

Su un bianco quadrante circolare attaccato al muro sopra la testa di Carter apparve uno scuro 60.

Carter fece un cenno a Reid. «Tocca a te, Don. Abbiamo sessanta minuti a partire da questo momento.



CAPITOLO OTTAVO
L’ENTRATA

La luce del miniaturizzatore era tornata ad accendersi dopo l’immersione e tutt’intorno il fluido si era trasformato in un latte opaco e scintillante, ma non seguì niente che si potesse osservare dall’interno del *Proteus*. Non c’era modo di sapere se l’opacità si estendesse e se lo scafo si rimpicciolisse ulteriormente. In quel lasso di tempo né Grant né gli altri dissero una parola. Sembrava un’eternità. Poi la luce del miniaturizzatore si spense e Owens gridò: «Tutti a posto?»

«Io sto bene» disse Duval. Cora annuì. Grant alzò la mano con un gesto rassicurante. Michaels si strinse nelle spalle e disse: «Io sto benissimo.»

«Ottimo! Credo che ormai siamo a miniaturizzazione compiuta» disse Owens.

Girò un interruttore che fino a quel momento non aveva mai toccato. Per qualche attimo, ansiosamente, attese che s’illuminasse un quadrante. Poco dopo vi si dipinse uno scuro e nitido 60. Un analogo quadrante, più in basso, era visibile agli altri quattro membri dell’equipaggio.

La radio mandava un roco ticchettio e Grant rispose con le solite parole: Tutto bene. Per un attimo fu come se avesse raggiunto una meta.

«Fuori dicono che siamo a miniaturizzazione completa» disse Grant. «Ha indovinato, capitano Owens.»

«Ed eccoci qua» disse Owens con un sospiro chiaramente percettibile.

La miniaturizzazione è completa pensò Grant, ma la missione no. Siamo solo al principio. Sessanta. Sessanta minuti.

Ad alta voce disse: «Capitano Owens, perché vibra lo scafo? C’è qualcosa che non va?»

«La sento» disse Michaels. «È una vibrazione irregolare.»

«La sento anch’io» disse Cora.

Owens scese dalla calotta, asciugandosi la fronte con un fazzolettone. «Non possiamo farci niente. È il moto browniano.»

Michaels alzò le mani con un «Oh, Signore!» di facile e rassegnata comprensione.

«Il moto di chi?» chiese Grant.

«Di Brown, se proprio vuole saperlo. Robert Brown, botanico scozzese dell’Ottocento, che l’osservò per primo. Vede, siamo bombardati da ogni parte da molecole d’acqua. Se la nostra grandezza fosse naturale, le molecole in confronto sarebbero così piccole che il loro urto non avrebbe alcun effetto su di noi. Però il fatto che siamo tremendamente miniaturizzati provoca le stesse conseguenze che si avrebbero se noi fossimo rimasti costanti e tutto quello che ci circonda fosse stato enormemente ingrandito.»

«Come l’acqua in cui siamo immersi» disse Grant.

«Precisamente. Finora non è andata troppo male. L’acqua in cui ci troviamo è stata in parte miniaturizzata con noi. Quando entreremo nel sistema circolatorio, però, ogni molecola d’acqua alla nostra scala presente peserà un milligrammo o giù

di lì. Saranno sempre troppo piccole per agire individualmente su di noi, ma ci colpiranno a migliaia, simultaneamente, da ogni lato, e quei colpi non saranno distribuiti uniformemente. Da destra, in un dato momento, potrebbero arrivarne qualche centinaio più di quelle che ci investono da sinistra, e la forza combinata di quelle centinaia in più ci spingerà verso sinistra. L'attimo dopo potremmo essere spinti verso il basso e via dicendo. La vibrazione che sentiamo ora è la conseguenza di questi casuali urti molecolari. Più tardi andrà peggio.»

«Magnifico» gemette Grant. «Largo, signori, che arriva il mal di mare!»

«Durerà al massimo un'ora» disse Cora, irritata. «Vorrei proprio che lei facesse meno il bambino.»

«Il sommergibile resisterà?» chiese Michaels con evidente preoccupazione.

«Ritengo di sì» disse Owens. «Ho fatto alcuni calcoli preventivi. Stando a quello che sento adesso, le mie stime non dovrebbero essere lontane dal vero. Penso che il sommergibile possa farcela.»

«Anche se lo scafo rimane danneggiato» disse Cora, «deve per forza resistere al bombardamento per qualche tempo. Se tutto va bene, in un quarto d'ora, o forse anche meno, possiamo raggiungere l'embolo e distruggerlo. Dopodiché la cosa non avrà più la minima importanza.»

Michaels calò il pugno sul bracciolo della poltrona. «Signorina Peterson, lei sta dicendo delle sciocchezze. Cosa crede che succederebbe se riuscissimo a raggiungere l'embolo, a distruggerlo, a ridare a Benes la salute e poi, subito dopo, il *Proteus* venisse distrutto? A parte la nostra morte, cui sono pronto, questo significherebbe anche la morte di Benes.»

«Lo abbiamo capito benissimo» intervenne, secco, il dottor Duval.

«L'avrà capito lei. La sua assistente, no. Se questo sommergibile rimane distrutto, signorina Peterson, quando i sessanta minuti, anzi, i cinquantanove minuti saranno trascorsi, ogni singolo frammento, per piccolo che sia, s'ingrandirà fino a raggiungere le normali proporzioni. Anche se lo scafo si dissolvesse nei suoi atomi, ogni atomo s'ingrandirebbe e Benes sarebbe totalmente permeato della materia nostra e della nave.»

Michaels trasse un profondo respiro, che parve quasi una sbuffata. «È facile farci uscire dal corpo di Benes se siamo intatti» riprese. «Ma se il sommergibile è a pezzi sarà impossibile estrarne tutti i frammenti dal corpo di Benes. Qualunque cosa si faccia, al momento della deminiaturizzazione ne resteranno sempre abbastanza per ucciderlo. Capisce?»

Cora parve farsi piccola piccola. «Non ci avevo pensato.»

«Be', ci pensi» disse Michaels. «Anche lei, Owens. Ora voglio sapere, di nuovo: il *Proteus* resisterà al moto browniano? Non solo fino a quando raggiungeremo l'embolo, intendo. Fino a quando l'avremo raggiunto, distrutto e fino a quando saremo *tornati indietro!* Pensi a quello che dice, Owens. Se non crede che il sommergibile possa resistere allora non abbiamo il diritto di proseguire.»

«D'accordo» intervenne Grant, «ma la finisca con le paternali, dottor Michaels, e dia al capitano Owens la possibilità di parlare.

«Non mi ero fatta alcuna opinione definitiva» disse tenacemente Owens, «finché non ho sentito il parziale moto browniano che stiamo sperimentando ora. In questo momento la mia impressione è che si possa resistere agli urti molecolari almeno per sessanta minuti.»

«La domanda è: dovremmo correre il rischio sulla semplice base delle impressioni del capitano Owens?» chiese Michaels.

«Niente affatto» disse Grant. «La vera domanda è: sono disposto ad accettare l'esame della situazione fornito dal capitano Owens? Vi prego di ricordare quello che ha detto il generale Carter: che le decisioni operative devo prenderle io. Io accetto la dichiarazione di Owens per il semplice motivo che non c'è nessuno più esperto di lui da consultare.»

«Allora» disse Michaels, «qual è la vostra decisione?»

«Io accetto la stima di Owens. Si proceda.»

«Sono d'accordo con lei, Grant» disse Duval.

Michaels, che era lievemente arrossito, chinò il capo. «Va bene, Grant. Volevo solo porre una questione che mi sembrava legittima.» Tornò al suo posto.

«Era una questione perfettamente legittima» disse Grant, «e la ringrazio di averla posta.» Rimase in piedi accanto al finestrino.

Cora lo raggiunse dopo un momento e disse, sottovoce: «Non sembrava spaventato, Grant.»

Grant sorrise tristemente. «Certo, ma questo perché sono un buon attore, Cora. Se la responsabilità della decisione fosse toccata a chiunque altro avrei fatto un magnifico discorso a favore della tesi di Michaels. Vede, ho sentimenti di codardo io, ma cerco di non prendere decisioni da codardo.»

Cora lo guardò un momento. «Se non sbaglio, signor Grant, a volte lei si dà molto da fare per apparire peggiore di quello che è.»

«Oh, non so. Ho un vero talento...»

In quel momento il *Proteus* si mosse convulsamente, prima da un lato poi dall'altro, dando due violenti colpi di coda.

Signore, pensò Grant, questa è la volta che finiamo in poltiglia.

Prese Cora per il gomito e la spinse verso il suo posto. Poi, a fatica, raggiunse il proprio, mentre Owens, barcollando e inciampando, tentava di risalire la scaletta gridando: «Maledizione, potevano anche dircelo!»

Grant si aggrappò ai braccioli della poltrona e notò che sul marcatempo era apparso un numero diverso: 59.

Un lungo minuto pensò. Michaels aveva detto che il senso del tempo rallentava con la miniaturizzazione: evidentemente aveva ragione. Ci sarebbe stato più tempo per riflettere e per agire. Certo, ma anche per pentirsi e farsi prendere dal panico.

Il *Proteus* fece un movimento ancora più brusco. Si sarebbe sfasciato prima ancora che fosse cominciata la missione vera e propria?

Reid prese il posto di Carter accanto alla vetrata. La provetta, con i suoi pochi millimetri di acqua parzialmente miniaturizzata, in cui era immerso il *Proteus*,

completamente miniaturizzato e del tutto invisibile, luccicava sul Modulo Zero, come una gemma rara su un cuscino di velluto.

Reid pensò la metafora, ma non se ne lasciò consolare. I calcoli erano stati precisi e la tecnica di miniaturizzazione poteva produrre grandezze che avrebbero pienamente uguagliato la precisione del calcolo. Quel calcolo, però, era stato fatto nello spazio di alcune ore, affrettate e cariche di tensione, usando un sistema di programmazione per calcolatori che non era stato verificato.

Certo, se la grandezza non fosse stata proprio quella giusta, avrebbe potuto essere corretta, ma il tempo richiesto per farlo avrebbe dovuto essere detratto dai sessanta minuti: che di lì a quindici secondi sarebbero stati cinquantanove.

«Fase numero quattro» disse.

Il waldo era già stato piazzato sopra la provetta, e le ganasce regolate per una presa orizzontale, piuttosto che verticale. Il dispositivo fu centrato di nuovo, di nuovo il braccio si abbassò e le ganasce si chiusero con infinita delicatezza.

La provetta era tenuta con la ferma dolcezza della zampa di una leonessa sopra il cucciolo turbolento.

Finalmente toccava all'infermiera. La donna si fece avanti, trasse di tasca un piccolo astuccio e lo aprì. Ne tolse una bacchetta di vetro e la collocò sopra la provetta, poi ve la fece scivolare dentro di qualche millimetro finché la pressione dell'aria non la tenne ferma. Ve l'avvitò dolcemente e disse: «Stantuffo a posto.»

Dal suo posto di osservazione Reid sorrise, con un senso di sollievo, e Carter annuì in segno di approvazione.

L'infermiera rimase in attesa. Il waldo sollevò lentamente il braccio. Provetta e stantuffo si alzarono senza scosse. Quando furono sette centimetri e mezzo sopra il Modulo Zero, il braccio si fermò.

Con la massima delicatezza possibile l'infermiera tolse la base di sughero dal fondo della provetta, svelando una valvolina al centro della superficie convessa inferiore. La minuscola apertura al centro della valvolina era bloccata da un sottile foglio di Materiale plastico che non avrebbe resistito neppure a una pressione moderata, ma che, se nessuno l'avesse toccato, avrebbe impedito qualunque perdita.

Con gesti rapidi l'infermiera tolse dall'astuccio un ago di acciaio inossidabile e lo adattò alla valvolina.

«Ago inserito» disse.

Quella che una volta era una provetta era diventata una siringa ipodermica.

Una seconda serie di ganasce calò dal waldo e fu adattata alla testa dello stantuffo; quindi, si strinse intorno ad essa. Tutto il waldo, con la siringa ipodermica stretta tra le due serie di ganasce, si mosse senza intoppi, attraverso le grandi doppie porte che si aprivano al suo avvicinarsi.

Nessun essere umano avrebbe potuto, con i propri occhi, notare alcun movimento nel liquido trasportato da una macchina che si spostava con un modo così inumanamente privo di scosse. Sia Carter sia Reid, però, capivano benissimo che per l'equipaggio del *Proteus* anche un movimento microscopico sarebbe stato una specie di maremoto.

Quando il waldo entrò nella sala operatoria e si arrestò vicino al tavolo, Carter decise di accertarsi della situazione e ordinò: «Contatto col *Proteus*!»

La risposta in codice fu: Tutto bene ma si balla un po'.

Carter si sforzò di sorridere per la battuta.

Benes era disteso sul tavolo operatorio, secondo centro d'interesse della sala. La termocoperta lo avvolgeva fino alle clavicole. Piccoli tubi di gomma collegavano la coperta l'unità termica centrale sotto il tavolo operatorio.

Intorno alla testa rasa e quadrettata di Benes c'era un gruppo di sensibilissimi rivelatori che formavano una specie di emisfero ed erano destinati a reagire alla presenza di emissioni radioattive.

Benes era circondato da una squadra di chirurghi con i loro assistenti. Tutti avevano gli occhi fissi, solennemente, sull'ordigno che si avvicina. Su una parete spiccava il marcatempo, il cui numero passò in quel momento da 59 a 58.

Il waldo si arrestò di fianco allo scienziato.

Due dei rivelatori si mossero, abbandonando il loro posto, come se avessero improvvisamente preso vita.

Obbedendo ai comandi in un tecnico, si allinearono ai lati della siringa ipodermica, uno adiacente alla provetta e l'altro all'ago.

Sul quadro di controllo del tecnico un piccolo schermo brillò di una luce verdastra, mentre un segnale luminoso appariva, svaniva, appariva di nuovo.

Il tecnico disse: «Ricevuta la radioattività del *Proteus*.»

Carter intrecciò le dita con un senso di cupa soddisfazione. Un altro ostacolo era stato superato. Non si trattava semplicemente di percepire la radioattività, ma l'azione di particelle radioattive che erano state miniaturizzate a loro volta e che, a causa delle loro dimensioni, incredibilmente minuscole, infra-atomiche addirittura, avrebbero potuto non avere alcun effetto sui normali rivelatori. Di conseguenza le particelle dovevano prima passare attraverso un deminiaturizzatore, e la necessaria giustapposizione di deminiaturizzatore e rivelatore era stata improvvisata solo nelle prime frenetiche ore del mattino. Il waldo, che stringeva lo stantuffo della siringa ipodermica, cominciò poi a spingere verso il basso esercitando una pressione uniformemente crescente. La fragile barriera di plastica tra ago e provetta si ruppe e, dopo un attimo, sulla punta dell'ago si formò una gocciolina che cadde in un piccolo recipiente piazzato sotto la siringa: seguirono una seconda e una terza gocciolina.

Lo stantuffo si abbassò, insieme al livello dell'acqua contenuta nella provetta. Poi il segnale luminoso sullo schermo davanti agli occhi del tecnico cambiò posizione. «*Proteus* nell'ago!» esclamò.

Lo stantuffo si fermò.

Carter guardò Reid. «A posto?»

Reid annuì, poi disse: «Possiamo iniettarlo.»

Le due serie di ganasce inclinarono la siringa e il waldo riprese a muoversi, questa volta verso un punto del collo di Benes che un'infermiera stava frettolosamente frizionando con un tampone impegnato di alcol. Sul collo era stato tracciato un circoletto, all'interno del circolo una croce più piccola. La punta

dell’ago si diresse verso il centro della croce. I rivelatori la seguirono.

Vi fu un attimo di esitazione quando la punta dell’ago toccò il collo dello scienziato. Poi essa lo punse e penetrò fino alla profondità prescritta. Lo stantuffo si mosse lievemente e il tecnico addetto ai rivelatori gridò: «Proteus iniettato.»

Il waldo si allontanò in fretta. La massa dei rivelatori si avvicinò, come una foresta di avide antenne, posandosi in ogni punto della testa e del collo di Benes.

«Contatto stabilito» gridò il tecnico, e girò un interruttore. Si illuminarono una mezza dozzina di schermi, ciascuno con il suo segnale luminoso in una posizione diversa. I dati relativi a questi schermi venivano passati al calcolatore, che teneva sotto controllo l’enorme carta del sistema circolatorio di Benes. Su quella carta, un punto luminoso brillò nella carotide, l’arteriá in cui era stato iniettato il *Proteus*.

Carter ebbe l’idea di pregare, ma non sapeva come. Sulla carta sembrava che la distanza tra la posizione del punto luminoso e quella dell’embolo fosse minima. Carter vide il numero sul marcatempo passare a 57, poi seguì il movimento, inconfondibile e piuttosto veloce, del punto luminoso lungo l’arteria, verso la testa dello scienziato e l’embolo che minacciava di ledergli irreparabilmente il cervello.

Per un attimo chiuse gli occhi e pensò: Ti prego. Se da qualche parte c’è Qualcuno*: ti prego*.

Facendo un po’ di fatica a respirare, Grant gridò: «Ci hanno spostato verso Benes. Dicono che stanno per metterci nell’ago e poi nel suo collo. E li ho informati che si balla un po’. Accidenti, se si balla!»

«Bene» disse Owens. Stava lottando con i comandi, nel tentativo di prevedere le oscillazioni e di neutralizzarne l’effetto. Non aveva molto successo.

«Senta» disse Grant. «Perché... perché devono metterci nel... oplà!... nell’ago?»

«Là saremo più compressi. Gli spostamenti dell’ago non avranno effetto su di noi. Un’altra... uh... cosa: vogliamo che a Benes venga iniettato il minor quantitativo possibile di acqua miniaturizzata.

«Oh Dio!» disse Cora. Aveva i capelli in disordine, e mentre cercava invano di gettarli indietro e di toglierseli dagli occhi per poco non ruzzolò sul pavimento. Grant tentò di afferrarla, ma Duval l’aveva già presa saldamente per un braccio.

Le irregolari oscillazione cessarono di colpo, improvvisamente com’erano incominciate.

«Siamo nell’ago» disse Owens con un senso di sollievo. Accese le luci esterne del sommergibile.

Grant aguzzò lo sguardo davanti a sé. C’era poco da vedere. La soluzione salina sembrava sfavillare come uno spolverio di lucciole. Lontano, sopra e sotto di loro, c’era la curva remota di qualcosa che mandava uno splendore più vivo. La parete dell’ago? Lo prese un improvviso senso di angoscia. Si rivolse a Michaels. «Dottore.»

Michaels aveva gli occhi chiusi. Li aprì con riluttanza e girò la testa nella direzione della voce. «Sì, signor Grant?»

«Che cosa vede?»

Michaels guardò davanti a sé, aprì le mani e disse: «Scintille.»

«Vede niente in modo preciso? Non le sembra che tutto balli di qua e di là?»

«Sì, è vero. Balla.»

«Ciò significa che i nostri occhi sono stati danneggiati dalla miniaturizzazione?»

«No, signor Grant.» Michaels mandò uno stanco sospiro. «Se ha paura di restare cieco, si tranquillizzi. Si guardi intorno, qui, a bordo del *Proteus*. Mi guardi. C'è qualcosa che non va in quello che vede qui dentro?»

«No.»

«Perfetto. Qui dentro lei vede le onde luminose miniaturizzate con una retina altrettanto miniaturizzata, e tutto va bene. Ma quando le onde luminose miniaturizzate escono là fuori in un mondo meno miniaturizzato o completamente non-miniaturizzato, non vengono riflesse agevolmente. Sono estremamente penetranti, anzi. Noi vediamo solo riflessi intermittenti. Perciò abbiamo l'impressione che tutto, là fuori, tremoli e sfavilli.»

«Capisco. Grazie, dottore» disse Grant.

Michaels mandò un altro sospiro. «Spero di farci presto l'abitudine. La luce scintillante e il moto browniano messi insieme mi stanno facendo venire il mal di testa.»

«Ci siamo!» gridò Owens all'improvviso.

Ora stavano scivolando in avanti. La sensazione era inconfondibile. La lontana parete curva della siringa ipodermica sembrava più solida, ora che l'ineguale luce miniaturizzata riflessa dalle pareti andava confondendosi sempre più. Sembrava di viaggiare su un carrello delle montagne russe lungo una discesa che non finiva mai.

Davanti a loro la solidità pareva sfociare in un circoletto di luce tremolante. Il circolo si allargò lentamente, spalancandosi su un incredibile abisso.

«Siamo nella carotide» disse Owens.

Il marcatempo segnava 56.



CAPITOLO NONO
L’ARTERIA

Duval si guardò intorno esultante. «Pensate» disse. «Dentro un corpo umano, dentro un’arteria. Owens! Spenga le luci di bordo! Vediamo l’opera di Dio.»

Le luci di bordo si spensero, ma una`luce spettrale entrò a fiotti dall’esterno, il riflesso confuso della luce miniaturizzata dei fari di poppa e di prua del sommergibile.

Owens aveva praticamente fermato il *Proteus*, rispetto al flusso arterioso, lasciandogli seguire la corrente del sangue pompato dal cuore. «Potete slacciare le cinture, immagino» disse.

Duval si liberò dalla sua in un baleno e Cora fu subito con lui. Si lanciarono verso il finestrino in una sorta di estatico stupore.

Michaels si alzò con maggiore ponderazione, gettò un’occhiata agli altri due, poi rivolse la sua attenzione alla carta, studiandola attentamente. Disse con voce tesa: «Che precisione!»

«Crede che avremmo potuto mancare l’arteria?» disse Grant.

Per un attimo Michaels fissò distrattamente Grant. Poi: «Eh?... No! Era del tutto improbabile. Però potremmo essere penetrati al di là di un punto chiave, di una biforcazione fondamentale. In questo caso, forse, non saremmo riusciti a vincere la corrente arteriosa e avremmo dovuto, con una gran perdita di tempo, studiare una rotta diversa e più difficile. Per fortuna il sommergibile è proprio dove doveva essere.» La sua voce ebbe un tremito.

«Mi sembra che finora sia andata bene» disse Grant in tono incoraggiante.

«Sì.» Una pausa, poi in fretta: «Da questo punto combiniamo facilità d’inserzione, rapidità di corrente e brevità di rotta, tanto che dovremmo raggiungere la nostra destinazione con un ritardo assolutamente minimo.»

«Ottimo» annuì Grant e si girò verso il finestrino. Quasi subito lo stupore ebbe ragione di lui. La lontana parete dell`arteria sembrava a quasi un chilometro di distanza e splendeva, a tratti, di un vivo color ambra, poiché per la maggior parte rimaneva nascosta dalla lunga teoria di oggetti che passavano fluttuando vicino allo scafo.

Era un vasto, esotico acquario quello davanti al quale si trovavano. Un acquario in cui passavano e ripassavano non pesci ma oggetti di gran lunga più strani. Gli oggetti più numerosi somigliavano a grosse camere d’aria, depresse al centro ma non perforate. Ciascuna aveva un diametro che era circa due volte quello del sommergibile, ciascuna era di un colore tra l’arancione e il paglierino; ciascuna lampeggiava e scintillava a intermittenza, come se fosse costellata di milioni di schegge di diamante.

«Il colore non è assolutamente reale» disse Duval. «Se fosse possibile deminiaturizzare le onde luminose quando lasciano la nave e miniaturizzarne il riflesso, andrebbe assai meglio. L’importante è ottenere un riflesso accurato.

«Lei ha perfettamente ragione, dottore» disse Owens «e il lavoro svolto da

Johnson e Antoniani indica che questo potrebbe veramente essere possibile. Disgraziatamente la tecnica non è ancora a punto e, anche se lo fosse, non avremmo potuto adattare il sommergibile allo scopo in una sola notte.»

«Lo immagino» disse Duval.

«Ma anche se non è un riflesso preciso» disse Cora in tono rispettoso «ha certo una bellezza tutta sua. Sembrano palloni mezzi sgonfi che abbiano dentro un milione di stelle ciascuno.»

«Veramente sono globuli rossi» disse Michaels a Grant. «Rossi in massa, ma color paglierino singolarmente. Quelli che lei vede vengono diritti dal cuore, portando il loro carico di ossigeno alla testa e, in particolare, al cervello.»

Grant continuava stupito a guardarsi intorno. Oltre ai globuli c'erano oggetti più piccoli; erano piuttosto comuni, per esempio, dei "cosi" schiacciati a forma di piatto. Piastrine pensò Grant, mentre la forma degli oggetti evocava ricordi sempre più precisi dei corsi di fisiologia frequentati all'università.

Una delle piastrine urtò lievemente il sommergibile, così lievemente che Grant ebbe quasi l'impulso di allungare la mano per afferrarla. Si appiattì lentamente, rimase in contatto per un attimo, poi si allontanò, lasciando particelle di se stessa attaccate al finestrino: una macchia che ben presto disparve.

«Non si è rotta» disse Grant.

«No» disse Michaels. «Se si fosse rotta, intorno avrebbe potuto formarsi un piccolo coagulo. Non abbastanza per fare danni, spero. Se fossimo più grandi, però, potremmo incorrere in qualche guaio. Guardi quello!»

Grant guardò nella direzione del dito puntato. Vide numerosi piccoli oggetti simili a bastoncini che spingevano frammenti e detriti e, soprattutto, globuli rossi, globuli rossi, globuli rossi. Poi distinse l'oggetto indicato da Michaels.

Era enorme, latteo e pulsante. Era granuloso e la sua massa lattiginosa mandava lampi neri, lampi di un nero così intenso che lo faceva avvampare di una sua non-luce accecante.

Dentro la massa c'era una zona più scura, visibile sotto la circostante lattescenza, che manteneva una forma costante.

I contorni dell'insieme non erano chiaramente individuabili, ma a un tratto si formò una specie di protuberanza verso la parete dell'arteria e la massa parve fluirvi. Poi svanì, coperta dagli oggetti più vicini, perduta nel vortice.

«Che diavolo era?» chiese Grant.

«Un globulo bianco, naturalmente. Non ce ne sono molti; in confronto ai globuli rossi almeno. Ce ne sono circa ottocento rossi per ogni bianco. I bianchi sono molto più grossi, però, e possono muoversi indipendentemente. Alcuni possono persino uscire completamente dai vasi sanguigni. Sono oggetti spaventosi, visti su questa scala. Non vorrei mai avvicinarmi più di così.»

«Sono gli spazzini dell'organismo, no?»

«Sì. Noi abbiamo le dimensioni di un batterio, ma abbiamo anche una scorza metallica e non una parete cellulare mucopolisaccaride. Spero che i globuli bianchi conoscano la differenza e che non reagiscano, se non danneggiamo i tessuti circostanti.»

Grant si sforzò di distogliere l'attenzione dagli oggetti individuali, sui quali essa era concentrata, e cercò di abbracciare il panorama nella sua totalità. Fece un passo indietro e socchiuse gli occhi.

Sembrava un balletto! Ogni oggetto tremolava. Più piccolo era, più accentuato era il tremolio. Sembrava un balletto colossale e indisciplinato in cui il coreografo fosse impazzito e i ballerini fossero presi nel vortice di una danza eternamente folle.

Grant chiuse gli occhi. «Lo sente? Il moto browniano, volevo dire» chiese a Owens.

«Sì» rispose il capitano «lo sento. Credevo peggio. Il sangue è viscoso, assai più viscoso della soluzione salina in cui eravamo prima, e la forte viscosità frena il moto.»

Grant sentiva lo scafo muoversi sotto i suoi piedi, prima da una parte, poi dall'altra, ma solo pesantemente, non bruscamente come nella siringa ipodermica. Il contenuto proteico della parte fluida del sangue, le proteine del plasma, la definizione uscì lentamente dal nebuloso passato di Grant, riparavano lo scafo dagli urti.

Niente male. Grant tirò un respiro di sollievo. Forse le cose sarebbero andate meglio del previsto.

«Ora vi prego di tornare tutti ai vostri posti» disse Owens. «Tra poco raggiungeremo una diramazione dell'arteria e intendo spostarmi lateralmente.»

Gli altri presero posto sempre contemplando, assorti, il panorama.

«È un vero peccato che si possa dedicare solo qualche minuto a questo spettacolo» disse Cora. «Dottor Duval, e quelli che cosa sono?»

Una massa di strutture minutissime, attaccate l'una all'altra in modo da formare una specie di tubo rigido e spiraliforme, passò davanti al sommergibile. Diverse altre la seguirono, espandendosi e contraendosi strada facendo.

«Ah!» disse Duval. «*Quello* non lo riconosco.»

«Un virus, forse» suggerì Cora.

«Un po' troppo grande per un virus, mi sembra. Certo non assomiglia a niente che abbia già visto altrove. Owens, siamo attrezzati per prendere dei campioni?»

«Possiamo uscire dal sommergibile in caso di necessità, dottore» disse Owens «ma non possiamo fermarci a prelevare dei campioni.»

«Via, forse non avremo mai più un'occasione simile.» Duval si alzò in piedi, stizzito. «Prendiamone a bordo un pezzo. Signorina Peterson, lei...»

«Questo sommergibile ha una missione da compiere, dottore» disse Owens.

«Che importanza...» cominciò Duval, interrompendosi quando sentì la mano ferma di Grant sulla propria spalla.

«Se non le spiace, dottore» disse Grant «non facciamo discussioni. Abbiamo un lavoretto da sbrigare e non possiamo né fermarci né semplicemente rallentare per raccogliere qualcosa. Senza dubbio lei capisce e non solleverà più la questione.»

Alla luce incerta e baluginante riflessa dal mondo arterioso esterno, Duval lo guardava con aria arcigna.

«Oh, be'» disse sgarbatamente «tanto ormai se ne sono andati.»

«Una volta completato questo lavoro, dottor Duval» disse Cora «si troverà il sistema di realizzare la miniaturizzazione a tempo indefinito. Allora sì che potremo partecipare a una vera esplorazione.»

«Sì, immagino che lei abbia ragione.»

«Parete arteriosa sulla destra» disse Owens.

Il *Proteus* aveva descritto una curva a largo raggio e ora la parete sembrava a una trentina di metri. Lo strato endoteliale, color ambra e alquanto corrugato, che costituiva il rivestimento interno dell'arteria, era chiaramente visibile in tutti i suoi particolari.

«Ah!» disse Duval. «Che sistema per accertare se uno ha l'arteriosclerosi! Si possono contare le placche.»

«E si potrebbero anche staccare, no?» chiese Grant.

«Certo. Pensi al futuro. Si può inviare un sommergibile attraverso un sistema arterioso intasato, per allentare e staccare le parti sclerotizzate, per eliminarle, per aprire e allargare i tubi. Una cura piuttosto cara, però.»

«Forse, alla fine, la si potrebbe rendere automatica» disse Grant. «Forse si potrebbero inviare piccoli robot per dare una bella ripulita. O forse si potrebbe iniettare in ogni essere umano, alle soglie dell'età virile, una scorta permanente di questi "detersivi di vasi"... Mio Dio, guardi quant'è lungo!»

Si erano ulteriormente avvicinati alla parete dell'arteria, e qui la turbolenza era più sensibile. Guardando avanti, però, vedevano la parete che si stendeva davanti a loro per quelli che sembravano chilometri e chilometri prima di voltare.

«Il sistema circolatorio» disse Michaels «contandone tutti i vasi, fino al più piccolo, è lungo, come le ho già detto prima, centomila miglia: se tutti i vasi fossero messi in fila l'uno dietro l'altro, naturalmente.»

«Non c'è male» disse Grant.

«Centomila miglia su scala *normale*. Sulla nostra scala attuale fanno...» S'interruppe per riflettere, poi disse: «Quasi cinque miliardi di chilometri, mezzo anno-luce. Oggi, per noi, attraversare tutti i vasi sanguigni di Benes corrisponderebbe quasi a un viaggio verso una stella.»

Si guardò intorno con aria sofferente. Né la loro sicurezza fino a quel momento, né la bellezza dei loro dintorni sembravano averlo consolato molto.

Grant si sforzò di apparire allegro. «Almeno il moto browniano non è così violento» disse.

«No» disse Michaels. Poi: «Non ho fatto una figura troppo bella, poco fa, quando abbiamo discusso per la prima volta del moto browniano.»

«Come non l'ha fatta Duval proprio adesso a proposito dei campioni. Abbiamo tutti i nostri punti deboli.»

Michaels deglutì. «È tipico di Duval volersi fermare per raccogliere campioni.» Scosse il capo e si rivolse alle carte che stavano sul pannello ricurvo contro una parete. Esso, con il suo mobile punto luminoso, era un duplicato della versione, incredibilmente più grande, nella torre di controllo, e della versione, più piccola, nella calotta di Owens. «Qual è la nostra velocità, Owens?» chiese.

«Ventotto chilometri all'ora, su questa scala.»

«Su questa scala, si capisce» disse dispettosamente Michaels. Estrasse il regolo e fece un rapido calcolo. «Saremo alla biforcazione fra due minuti. Quando virerà, Owens, si tenga alla stessa distanza dalla parete alla quale ci troviamo ora. Così il sommergibile sarà giusto al centro della diramazione e lei potrà passare senza intoppi nella rete capillare. È chiaro?»

«Chiarissimo!»

Grant rimase in attesa, sempre guardando dal finestrino. Per un attimo colse l'ombra del profilo di Cora e lo studiò, ma la vista che si godeva dal finestrino ebbe ragione anche del suo interesse per la curva del mento di lei.

Due minuti? Quanto poteva essere? Due minuti come li avrebbe misurati il senso del tempo che aveva adesso? O due dei minuti segnati dal marcatempo? Girò la testa per guardarlo. Lesse il numero 56 e, mentre lo guardava, fu sostituito da un 55, nitido e scuro.

Vi fu una scossa improvvisa e per poco Grant non cadde dalla poltrona.

«Owens!» gridò. «Cos'è successo?»

«Abbiamo urtato qualcosa?» chiese Duval.

Grant raggiunse frettolosamente la scaletta e salì. «C'è qualcosa che non va?» chiese.

«Non so.» Il viso di Owens tradiva i suoi sforzi disperati. «Il sommergibile non risponde ai comandi.»

Si udì la voce di Michaels, tesa e preoccupata: «Capitano Owens, corregga la rotta. Ci stiamo avvicinando alla parete.»

«Lo... lo so» disse Owens con voce angosciata. «Siamo ostacolati da una strana corrente.»

«Provi ancora» disse Grant. «Faccia del suo meglio.»

Si lasciò scivolare giù e, con le spalle contro la scaletta, cercando di resistere agli scossoni del sommergibile, disse: «Perché mai dovrebbe esserci una corrente contraria proprio qui? Non stiamo seguendo il flusso arterioso?»

«Sì» disse enfaticamente Michaels con il viso cereo per il pallore. «Non capisco. Qui, non dovrebbe esserci proprio niente.» Indicò la parete dell'arteria, che si era già avvicinata di molto e che continuava ad avvicinarsi. «Deve trattarsi dei comandi. Avranno qualche guasto. Se urtiamo contro la parete e a danneggiamo, intorno a noi può formarsi un coagulo, bloccandoci sul posto. Oppure, i globuli bianchi potrebbero attaccarci.»

«Ma questo è impossibile in un sistema chiuso» disse Duval. «Le leggi dell'idrodinamica...»

«Un sistema chiuso?» Michaels inarcò le sopracciglia. Con uno sforzo, barcollando, si avvicinò alle carte, poi gemette: «È inutile. Mi occorre un ingrandimento più forte e qui non posso averlo. Per carità, Owens, si tenga lontano dalla parete.»

«Maledizione!» urlò Owens. «È quello che sto cercando di fare. Le dico che c'è una corrente di cui non riesco a vincere la forza.»

«Non la prenda di punta, allora!» gridò Grant. «Lasci che il sommergibile vada alla deriva. Cerchi solo di tenere una rotta parallela alla parete.»

Ormai erano abbastanza vicini per cogliere ogni particolare della parete. I filamenti di tessuto connettivo che ne formavano il sostegno principale sembravano capriate, quasi archi gotici, di colore giallastro e rilucenti di un sottile strato di quella che pareva una sostanza grassa.

Le fibre di tessuto connettivo si allungavano e si allargavano come se l'intera struttura si stesse espandendo, indugiavano un momento, poi tornavano a unirsi, con la superficie tra una capriata e l'altra che s'increspava mentre si avvicinavano. Grant non ebbe bisogno di fare domande per sapere che stava contemplando le pulsazioni della parete arteriosa della carotide in sincronia con il battito del cuore.

Lo sballottamento dello scafo era sempre più forte. La parete, sempre più vicina, cominciava ad apparire lacerata. Le fibre connettive si erano allentate qua e là, come se avessero dovuto resistere anch'esse all'impeto della corrente per un tempo assai più lungo del *Proteus*, e cominciassero a cadere sotto la pressione. Ondeggiavano come i cavi di un ponte gigantesco, rasentando il finestrino e passando mollemente, emettendo i loro gialli bagliori nel raggio sussultante dei fari del sommergibile.

Cora lanciò un urlo di terrore.

«Attento, Owens!» gridò Michaels.

«L'arteria è lesionata» borbottò Duval.

Ma la corrente rifluiva intorno al vivente contrafforte e trascinava con sé il sommergibile sottoponendolo a una serie di violenti scossoni, l'ultimo dei quali scaraventò tutti contro il lato sinistro dello scafo. Grant, che aveva battuto violentemente il braccio sinistro contro la parete metallica, con l'altro strinse Cora e riuscì a tenerla in piedi. Guardando diritto davanti a sé, cercava di distinguere qualcosa in quella luce baluginante.

«Un gorgo!» urlò. «Ai vostri posti. Allacciate le cinture.»

Per qualche attimo parve che gli oggetti fuori del finestrino, dai globuli rossi in giù, fossero virtualmente immobili, poiché tutto era in preda alla stessa corrente vorticosa, mentre la parete si tramutava in un vago sfondo giallastro.

Duval e Michaels raggiunsero faticosamente i loro posti e si aggrapparono alle cinture.

«Un'apertura diritto davanti a noi!» gridò Owens.

«Presto» disse vivacemente Grant a Cora. «Si segga»

«È quello che sto cercando di fare» esclamò affannosamente lei.

Disperato, quasi non riuscendo più a tenersi in piedi a causa dei violenti scossoni dello scafo, Grant la costrinse a sedersi e poi tese le mani verso la sua cintura.

Era troppo tardi. Ormai il *Proteus* era in preda al vortice, che lo sollevava e lo faceva roteare con la forza di una fionda.

Grant riuscì ad aggrapparsi a un sostegno e tese la mano a Cora. La ragazza era stata scagliata sul pavimento. Le sue dita stringevano il bracciolo della poltrona. Invano. Grant sapeva che non avrebbero resistito e tese disperatamente la mano verso di lei, ma gli mancavano trenta centimetri buoni. Mentre cercava di raggiungerla, sentiva che l'altro braccio stava scivolando lungo il sostegno.

Duval lottava inutilmente per alzarsi dal proprio posto, ma la forza centrifuga lo teneva inchiodato. «Resista, signorina Peterson. Cercherò di aiutarla.»

Con uno sforzo aveva raggiunto la cintura, mentre Michaels assisteva alla scena, guardando ora l'uno ora l'altro senza poter intervenire, e Owens, inchiodato sotto la sua calotta, era completamente tagliato fuori dall'azione.

Obbedendo all'effetto centrifugo, le gambe di Cora si staccarono dal pavimento. «Non riesco...»

Grant, non avendo alternative, mollò la presa. Si sentì proiettare attraverso il pavimento. Con una gamba agganciò la base della poltrona. Un colpo, il dolore, l'arto intorpidito. Riuscì ad attaccarsi anche col braccio sinistro; col braccio destro strinse Cora alla vita nel momento in cui la ragazza lasciava andare la presa.

Ora il *Proteus* roteava più velocemente e sembrava inclinarsi verso il basso. Grant non riuscì più a conservare la posizione di prima. La sua gamba si staccò dalla poltrona. Il braccio, già contuso nell'urto precedente contro la parete, tenne duro, ma con un dolore che gli fece pensare di esserselo rotto. Cora gli si aggrappò alla spalla, attaccandosi con tutte le sue forze alla stoffa dell'uniforme.

«Qualcuno…» riuscì a esclamare Grant «ha capito che cosa sta succedendo?»

Duval, che stava ancora lottando con la cintura, disse: «È una fistola, una fistola arterio-venosa.»

Con uno sforzo Grant alzò la testa e guardò ancora una volta fuori del finestrino. La parete lesionata dell'arteria finiva bruscamente davanti al sommergibile. Lo scintillio giallo cessò e fu visibile un'apertura sfrangiata e annerita. Essa occupava tutto il suo campo visivo e i globuli rossi, insieme agli altri oggetti, vi entravano e ne venivano ingoiati. Nel buco sparivano rapidamente anche le masse occasionali e terrificanti dei globuli bianchi.

«Ancora qualche secondo» disse Grant con voce rotta. «Ancora qualche... Cora.» Lo stava dicendo a sé stesso, al proprio braccio contuso e indolenzito.

Con un'ultima vibrazione che quasi lo stordì (per il dolore che dovette sopportare) lo scafo infilò il varco e poi rallentò sempre più, fino a fermarsi.

Grant mollò la presa e giacque disteso, ansimante. Lentamente, Cora era riuscita a piegare le gambe e ad alzarsi.

Duval era ormai libero.

«Signor Grant, come sta?» S'inginocchiò al fianco di Grant.

Anche Cora si mise in ginocchio, toccando dolcemente il braccio di Grant, provando a tastarlo piano piano.

Sul viso di Grant si dipinse una smorfia di dolore. «Non lo tocchi!»

«È rotto?» chiese Duval.

«Non so.» Cautamente e lentamente provò a piegarlo; poi si prese il bicipite sinistro nel palmo destro e lo tenne stretto. «Forse no. Ma anche se non lo è, ci vorranno alcune settimane prima che possa piegarlo ancora.»

Anche Michaels si era alzato. Il suo viso tradiva un tale sollievo da apparire quasi irriconoscibile. «Ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta! Siamo ancora interi. Come va, Owens?»

«Bene, credo» disse Owens. «Non una luce rossa sul cruscotto. Il *Proteus* ne ha

prese più di quante fosse destinato a prenderne e ha resistito.» La voce tradiva l’orgoglio che Owens provava per se stesso e la propria nave.

Cora stava ancora cercando di aiutare Grant. Disse, sconvolta: «Ma lei sanguina!»

«Io? Dove?»

«Sul fianco. La tuta è intrisa di sangue.»

«Già. Pochi giorni fa ho avuto una piccola discussione dall’Altra Parte. Basta cambiare il cerotto. Non è niente. Solo sangue.»

Cora aprì ansiosamente la cerniera lampo della tuta. «Stia su» disse. «Cerchi di stare diritto, per favore.» Gli passò un braccio sotto le ascelle e faticosamente lo raddrizzò, poi gli abbassò l’uniforme sulle spalle con esercitata dolcezza. «Ci penso io» disse «e… grazie. Mi sembra molto inadeguato, ma grazie.»

«Be’» disse Grant «un giorno o l’altro faccia lo stesso per me. D’accordo? Mi aiuti a sedere al mio posto.» Si alzò faticosamente. Cora lo aiutò da un lato, Michaels dall’altro. Duval, dopo avere loro scoccato un’occhiata, si diresse zoppicando verso il finestrino.

«Ora volete dirmi che cosa è successo?» chiese Grant.

«Una fistola arterio-ven...» disse Michaels. «Be’, mettiamola così. C’è un anormale collegamento tra un’arteria e una piccola vena. Succede, talvolta, di solito in conseguenza di un trauma fisico. È capitato a Benes quando è rimasto ferito in macchina, suppongo. Rappresenta un’imperfezione una specie d’incapacità, ma in questo caso non grave. È microscopica: un minuscolo risucchio.»

«Un minuscolo risucchio? Questo?»

«Per noi, miniaturizzati come siamo, è un gorgo gigantesco.»

«Non era visibile sulle sue carte del sistema circolatorio, Michaels?» chiese Grant.

«Doveva essere visibile per forza. Probabilmente l’avrei anche trovato qui, sulla carta di bordo, se avessi potuto ingrandirla a sufficienza. Il guaio e che la mia analisi iniziale ha dovuto essere fatta in tre ore e io non l’ho vista. Non ho scuse.»

«Va bene» disse Grant. «Questo significa soltanto che abbiamo perso un po’ di tempo. Tracci un’altra rotta e dica a Owens di ripartire. Che ora è, Owens?»

Ma mentre faceva la domanda lanciò automaticamente un’occhiata al marcatempo. Lesse: 52 e Owens disse: «Cinquantadue.»

«Abbiamo tutto il tempo che vogliamo» disse Grant.

Michaels lo fissava con le sopracciglia inarcate. «Non c’è tempo, Grant» disse. «Lei non ha capito che cosa è successo. È finita. Abbiamo fatto fiasco. Non possiamo più raggiungere l’embolo, capisce? Dobbiamo chiedere di essere estratti dal corpo di Benes.»

«Ma ci vorranno giorni perché il sommergibile possa essere miniaturizzato di nuovo» disse Cora inorridita. «Benes morirà.»

«Non c’è niente da fare» insistette Michaels. «In questo momento stiamo viaggiando verso la vena giugulare. Non possiamo tornare indietro attraverso la fistola: non riusciremmo a vincere la corrente, nemmeno quando il cuore fosse in

fase di diastole, cioè tra un battito e l’altro. L’unica altra rotta possibile, quella che segue la corrente venosa, porta al cuore, e questo rappresenta un suicidio bello e buono.»

«È sicuro?» chiese torpidamente Grant.

«Ha ragione, Grant» disse Owens con voce sorda. «La missione è fallita.»



CAPITOLO DECIMO
IL CUORE

Nella torre di controllo era scoppiato il finimondo quando sullo schermo il segnale luminoso aveva cambiato posizione; di pochissimo, sì, ma le coordinate del sommergibile risultavano alterate in modo critico.

Carter e Reid si voltarono al suono del segnale di un monitor.

«Signore.» Il volto sullo schermo era emozionato. «*Proteus* fuori rotta. Hanno rilevato un segnale luminoso nel Quadrante ventitré, Livello B.»

Reid corse alla finestra che dava sulla sala nautica. Naturalmente, a quella distanza non c'era niente da vedere, tranne le teste chine sulle carte con spasmodica concentrazione.

Carter diventò rosso. «Maledizione! Lasci perdere i quadranti. Dove sono?»

«Nella vena giugulare, signore. In rotta per la vena cava superiore.»

«In una *vena*!» Per un attimo anche le vene di Carter presero un'evidenza allarmante. «Che diavolo ci fanno in una vena? *Reid*!» tuonò.

Reid lo raggiunse di corsa. «Sì, ho sentito.»

«Come hanno fatto a finire in una vena?»

«Ho ordinato agli uomini della carta di cercare di localizzare una fistola arterio-venosa. Sono rare e difficili da trovare.»

«E cosa...»

«Collegamento diretto tra una piccola arteria e una piccola vena. Il sangue passa dall'arteria alla vena e...»

«Non lo sapevano che c'era?»

«Evidentemente no. E, Carter...»

«Cosa?»

«Per loro dev'essere stata un'esperienza piuttosto brutta. Può anche darsi che non l'abbiano scampata.»

Carter si voltò verso la fila di schermi televisivi. Schiacciò il bottone giusto. «Niente di nuovo dal *Proteus*?»

«Nossignore» fu la risposta.

«Ebbene, mettetevi subito in contatto! Fateli rispondere! E riferitemi la comunicazione.»

Vi fu un'attesa angosciosa mentre Carter teneva il petto immobile per la durata di tre o quattro normali inspirazioni. Poi la voce del tecnico tornò a farsi udire: «Messaggio dal *Proteus*, signore.»

«Grazie a Dio!» borbottò Carter. «Sentiamo.»

«Sono passati attraverso una fistola arterio-venosa, signore. Non possono tornare indietro e non possono andare avanti. Chiedono di essere tirati fuori, signore.»

Carter calò i pugni sulla scrivania. «No! Per l'inferno, no!»

«Ma, generale» disse Reid. «Hanno ragione.»

Carter alzò lo sguardo al marcatempo, che segnava 51. Disse, con labbra

tremanti: «Hanno cinquantuno minuti e ci staranno cinquantuno minuti. Quando quel coso sarà arrivato a zero li tireremo fuori. Non un minuto prima, a meno che la missione non sia stata eseguita.»

«Ma non c'è più speranza, accidenti! Dio sa com'è indebolito il sommergibile. Ammazzeremo cinque uomini.»

«Forse. È il rischio che corrono ed è il rischio che corriamo anche noi. Ma almeno si saprà che non abbiamo rinunciato finché c'era la più piccola probabilità matematica di successo.»

Gli occhi di Reid erano freddi e i baffi irti. «Generale, lei sta pensando a se stesso. Se moriranno, signore, testimonierò che li ha obbligati a continuare quando ormai non c'era più speranza.»

«Correrò questo rischio» disse Carter. «Mi dica, ora. È lei il capo della divisione medica. Perché non possono muoversi?»

«Non possono tornare indietro contro corrente attraverso la fistola. È materialmente impossibile, per quanti ordini lei dia. La pressione sanguigna non dipende dalla volontà dell'esercito.»

«Perché non possono seguire un'altra rotta?»

«Tutte le rotte dalla loro posizione attuale all'embolo passano attraverso il cuore. La turbolenza durante l'attraversamento del cuore li farebbe a brandelli in un baleno e non possiamo correre questo rischio...»

«Noi...»

«Noi *non possiamo*, Carter. Non a causa della vita degli uomini, anche se come ragione questa sarebbe più che sufficiente. Se il sommergibile viene distrutto, non riusciremo mai a estrarlo interamente e alla fine i suoi frammenti si deminiaturizzeranno uccidendo Benes. Se tiriamo subito fuori gli uomini, possiamo provare a operarlo dall'esterno.»

«L'intervento è senza speranza.»

«Forse, ma non sarà mai così disperato come la nostra attuale situazione.»

Carter rifletté un istante. Poi disse con voce calma: «Colonnello Reid, mi dica: senza uccidere Benes, per quanto tempo possiamo fermargli il cuore?»

Reid sbarrò gli occhi. «Non per molto.»

«Questo lo so. Le sto chiedendo un dato preciso.»

«Be', nel suo stato di coma e in condizioni di ipotermia - ma tenendo conto del cattivo stato del cervello - direi non più di sessanta secondi. Al massimo.»

«Il *Proteus* può attraversare il cuore in meno di sessanta secondi, no?» disse Carter.

«Non so.»

«Allora dovranno provarci. Una volta eliminato l'impossibile, qualunque cosa resti, per rischiosa che sia, per esile che sia la speranza, diventa possibile e quindi dobbiamo tentarla. Quali problemi comporta l'arresto del cuore?»

«Nessuno. Per ottenerlo basta un semplice spillone, se vogliamo citare Amleto. Il difficile sarà rimetterlo in moto.»

«Questo, mio caro colonnello, è affare suo. È sua è la responsabilità.» Lanciò un'occhiata al marcatempo, sul quale era apparso il numero 50. «Stiamo perdendo

tempo. Diamoci da fare. Lei metta in azione i suoi uomini per il cuore, io darò le istruzioni necessarie all'equipaggio del *Proteus*.

A bordo del *Proteus* c'era la luce accesa. Michaels, Duval e Cora, con aria sconvolta, si accalcarono intorno a Grant.

«Ecco qua» disse Grant. «Fermeranno il cuore di Benes con l'elettroshock nel momento in cui vi penetreremo e lo rimetteranno in moto quando ne saremo usciti.»

«Lo rimetteranno *in moto*!» esplose Michaels. «Ma sono pazzi? Benes non può farcela in queste condizioni.»

«Suppongo» disse Grant «che la ritengano l'unica possibilità di successo rimasta alla missione.»

«Se questa è l'unica possibilità, allora abbiamo fatto fiasco» disse Michaels.

«Io ho una certa esperienza di chirurgia a cuore aperto, Michaels» disse Duval. «Può essere possibile. Il cuore è più resistente di quanto si pensi. Owens, quanto ci metteremo ad attraversare il cuore?»

Owens abbassò lo sguardo dalla calotta di vetro. «È proprio quello che sto calcolando, Duval. Se non ci sono inconvenienti possiamo farcela in cinquantacinque, cinquantasette secondi.»

Duval si strinse nelle spalle. «Avremmo tre secondi in più del necessario.»

«Allora sarà meglio che ci prepariamo» disse Grant.

«In questo momento» disse Owens «stiamo seguendo la corrente verso il cuore. Metterò i motori al massimo. Tanto, devo provarli. Hanno preso una bella batosta.»

Il pulsante in sordina crebbe d'intensità e la sensazione del movimento in avanti soverchiò il tremito sordo e irregolare del moto browniano.

«Spegnete la luce» disse Owens. «Sarà meglio distendere un po' i nervi mentre piloto il sommergibile verso il cuore.»

E, con la luce spenta, tutti, persino Michaels, tornarono a concentrare l'attenzione sui finestrini.

L'aspetto del mondo intorno a loro era completamente mutato. Era pur sempre sangue. Conteneva sempre tutti i corpuscoli e le particelle, tutti i frammenti e gli aggregati molecolari, le piastrine e i globuli rossi, ma la differenza... la differenza...

Quella era la vena cava superiore, la vena principale proveniente dalla testa e dal collo, con la sua scorta di ossigeno consumata e dispersa. I globuli`rossi erano ormai privi di ossigeno e ora contenevano emoglobina e ossiemoglobina: un insieme rosso vivo di emoglobina e ossigeno. L'emoglobina è di un colore tra il purpureo e il bluastro, e nell'irregolare riflesso delle onde luminose miniaturizzate provenienti dal sommergibile ogni globulo mandava lampi blu e verdi interrotti ogni tanto da un lampo purpureo. Tutto il resto prendeva il colore di questi globuli non ossigenati. Le piastrine passavano scivolando nell'ombra e due volte il sommergibile avvistò, a una distanza che non poteva essere più confortante, i palpiti massicci di un globulo bianco, tinto ora di un crema verdastro.

Grant osserva ancora una volta il profilo di Cora con quasi adorante reverenza;

in quelle tenebre turchine anch’essa aveva un’aria infinitamente misteriosa. Sembra la regina di ghiaccio di una regione polare rischiarata da un’aurora verde e blu pensò Grant in modo stravagante, e di colpo si ritrovò vuoto e bramoso.

«Stupendo!» mormorò Duval. Ma non era il profilo di Cora che guardava.

«È pronto, Owens?» chiese Michaels. «La guiderò attraverso il cuore.»

Si rivolse alle carte e accese un lumino sopra la sua testa che oscurò di colpo il blu denso che aveva appena riempito il *Proteus* di mistero. «Owens» disse. «Carta del cuore A-Due. Zona di accesso, atrio destro. Ce l’ha?»

«Sì, ce l’ho.»

«Siamo già nel cuore?» chiese Grant.

«Ascolti con le sue orecchie» disse Michaels, stizzito. «Non guardi. Ascolti!»

Un silenzio di tomba calò sull’equipaggio del *Proteus*.

Lo sentivano: sembrava un lontano rombo di artiglieria. In realtà era solo una ritmica vibrazione proveniente dal fondo dello scafo, lenta e misurata, ma che diventava sempre più forte. Un colpo sordo, seguito da un colpo più sordo; una pausa, poi una ripetizione.

«Il cuore!» disse Cora. «È lui.»

«Esatto» disse Michaels. «Molto rallentato.»

«E non lo sentiamo bene» disse Duval, scontento. «Le onde sonore sono troppo grandi per colpirci l’orecchio. Danno origine a vibrazioni secondarie nel corpo del sommergibile, ma non è la stessa cosa. In un’esplorazione vera e propria dell’organismo...»

«Un altro giorno, dottore» disse Michaels.

«Sembra un cannone» disse Grant.

«Sì, e ne spara, di colpi; due miliardi di battiti in una settantina d’anni» disse Michaels. «Forse più.»

«E ogni battito» soggiunse Duval «è l’esile barriera che ci separa dall’Eternità, dandoci il tempo di fare la pace con...»

«Questi battiti» disse Michaels «ci spediranno dritti nell’Eternità senza darci il tempo di fare niente. Silenzio, tutti. Pronto, Owens?»

«Pronto. Perlomeno, sono ai comandi e ho la carta davanti a me. Ma come faccio a trovare la strada?»

«Non possiamo perderci neanche volendo. Ora siamo nella vena cava superiore, al punto di congiunzione con l’inferiore. Chiaro?»

«Sì.»

«Bene. Tra qualche secondo entreremo nell’atrio destro, la prima cavità del cuore. Allora sarà meglio che lo fermino. Grant, trasmetta la nostra posizione.»

Affascinato dallo spettacolo che aveva davanti agli occhi, Grant non lo udì. La vena cava era la più grande del corpo umano, ricevendo nel suo tratto finale il sangue da tutto il corpo tranne i polmoni. E dove immetteva nell’atrio si trasformava in una vasta, risonante cavità, le pareti della quale svanirono lontano, sicché il *Proteus* sembrava al centro di un oceano buio e sconfinato. Ora il battito cardiaco era un pulsare lento e terrificante. A ogni colpo regolare sembrava che il sommergibile sussultasse e tremasse.

Al secondo richiamo di Michaels, Grant si scosse e si rivolse alla radio trasmittente.

Owens gridò: «Valvola tricuspidale davanti a noi!»

Gli altri guardavano tutti nella stessa direzione. La vedevano anche loro, lontanissima, in fondo a un lunghissimo corridoio. Tre cortine di un rosso sfavillante, che si separavano e si aprivano ondeggiando mentre si scostavano dal sommergibile. Si formò un'apertura, che divenne più grande mentre le cuspidi della valvola si spostavano lateralmente, sempre fluttuando. Là dietro c'era il ventricolo destro, una delle due cavità principali.

Il sangue invase la cavità come se vi fosse trascinato da un tremendo risucchio. Il *Proteus* seguì la corrente, e l'apertura si avvicinò ingrandendosi a una velocità spaventosa. Senza una scossa, il sommergibile filava a tutta velocità.

Poi venne il rombo fragoroso dei ventricoli, le principali cavità muscolari del cuore, nel momento in cui si contraevano: la sistole. Le foglie della valvola tricuspidale tornarono, gonfiandosi, indietro verso il sommergibile, chiudendosi lentamente. La parete davanti al *Proteus* era un lungo solco verticale che più in alto si divideva in due.

Era il ventricolo destro a trovarsi dall'altro lato della valvola ora chiusa. Mentre quel ventricolo si contraeva, il sangue non poteva rigurgitare attraverso l'atrio ed era invece costretto a entrare e a percorrere l'arteria polmonare.

Grant alzò la voce per soverchiare quel rombo fragoroso. «Ancora una pulsazione e dicono che sarà l'ultima.»

«Meglio così» disse Michaels. «Altrimenti sarà l'ultima anche per noi. Attento, Owens. Appena si riapre la valvola, dentro a tutta velocità.»

Ora sul suo viso, notò Grant, c'era una fredda determinazione, e nemmeno un'ombra di paura.

I rivelatori di radioattività che avevano aleggiato intorno al capo e al collo di Benes adesso erano raggruppati sul suo petto, sopra una regione dalla quale era stata scostata la termocoperta.

Ora le carte del sistema circolatorio sopra la parete riguardavano la regione del cuore, di cui mostravano solo una parte, l'atrio destro. Il puntino luminoso che indicava la posizione del *Proteus* aveva percorso senza intoppi la vena cava fin dentro l'atrio - cavità dei muscoli sottili - che si era espanso quando erano entrati loro, e poi contratto.

D'un colpo il sommergibile aveva attraversato quasi completamente l'atrio verso la valvola tricuspidale, che si era chiusa un momento prima che il *Proteus* la raggiungesse. Sullo schermo di un oscilloscopio ogni battito cardiaco veniva trasformato in un tremolante raggio elettronico e seguito con la massima attenzione.

L'apparecchio per l'elettroshock era pronto a entrare in azione; gli elettrodi erano sospesi sul petto di Benes.

Ebbe inizio l'ultima pulsazione. Il raggio elettronico dell'oscilloscopio

cominciò a spostarsi verso l'alto. Il ventricolo sinistro si stava rilassando per un'altra immissione di sangue e mentre si rilassava si sarebbe aperta la valvola tricuspidale.

«Via!» gridò il tecnico all'indicatore cardiaco.

I due elettrodi calarono sul petto dello scienziato. Su uno dei quadranti del pannello dei comandi una lancetta scattò istantaneamente verso la zona rossa, mentre un cicalino si metteva a ronzare con insistenza. Fu subito ridotto al silenzio. Il raggio dell'oscilloscopio si appiattì.

Alla torre di controllo giunse l'attesa comunicazione. «Battito cardiaco arrestato.»

Carter, scuro in volto, schiacciò il pulsante del cronometro e i secondi cominciarono a passare con una velocità semplicemente intollerabile.

Cinque paia di occhi erano puntati sulla valvola tricuspidale. La mano di Owens era sull'acceleratore. Il ventricolo si stava rilassando e in fondo all'arteria polmonare, là dentro, la valvola semilunare doveva chiudersi proprio in quel momento. Non una goccia di sangue poteva rifluire nel ventricolo dall'arteria; a questo pensava la valvola. Il rumore che fece chiudendosi riempì l'aria di un'insopportabile vibrazione. E, mentre il ventricolo continuava a rilassarsi, il sangue doveva entrare da un'altra direzione, dall'atrio destro. La valvola tricuspidale, dall'altra parte, cominciò ad aprirsi fluttuando.

L'enorme fenditura butterata si allargava progressivamente formando un corridoio, un corridoio ancora più grande, una vasta apertura.

«Via!» gridò Michaels. «Via! Via!»

Le sue parole si persero nel rombo della pulsazione e dei motori del sommergibile. Il *Proteus* si lanciò in avanti e attraverso il varco dell'atrio penetrò nel ventricolo. Di lì a qualche secondo quel ventricolo si sarebbe contratto e nella furiosa turbolenza susseguente il sommergibile sarebbe stato schiacciato come una scatola di fiammiferi e tutti loro avrebbero trovato la morte. Tre quarti d'ora dopo Benes li avrebbe seguiti nella tomba.

Grant tratteneva il respiro. Il rombo diastolico si spense. Poi... più niente.

Un silenzio di morte era calato sul *Proteus*.

«Vediamo!» gridò Duval.

Si arrampicò sulla scaletta e ficcò la testa dentro la calotta superiore, l'unico posto in tutto il sommergibile da cui fosse possibile guardarsi alle spalle.

«Il cuore si è fermato!» esclamò. «Venite a vedere.»

Cora prese il suo posto, poi Grant.

La valvola tricuspidale era floscia e socchiusa. Sulla sua superficie interna c'erano le robustissime fibre connettive che l'ancoravano alla superficie interna del ventricolo, fibre che tiravano indietro le lamine della valvola quando il ventricolo si rilassava e che le tenevano saldamente a posto quando la contrazione del ventricolo le univa, impedendo a quelle lamine di passare completamente dall'altra parte e di aprirsi alla rovescia.

«L'architettura è meravigliosa» disse Duval. «Sarebbe magnifico vedere chiudersi quella valvola da questo angolo.»

«Se ora dovessimo assistere a un simile spettacolo» disse Michaels «sarebbe anche l'ultimo. A tutto gas, Owens, e prenda a sinistra, verso la valvola semilunare. Abbiamo trenta secondi per uscire da questa trappola mortale.»

Se lo era, e indubbiamente lo era, era una trappola di una bellezza tenebrosa. Le pareti erano puntellate da fibre possenti che si ramificavano in radici saldamente abbarbicate alle lontane pareti. Sembrava di vedere, in lontananza, una gigantesca foresta di alberi spogli e nodosi, intrecciati in una complessa struttura che rafforzava e teneva fermo il muscolo più vitale del corpo umano.

Quel muscolo, il cuore, era una doppia pompa che doveva funzionare da ben prima della nascita all'estremo momento prima della morte e lo faceva con ritmo ininterrotto, e forza instancabile, in tutte le condizioni. Era il cuore più grande del regno animale. Il cuore di nessun altro mammifero batteva più di un miliardo di volte - o giù di lì - prima anche del più ritardato avvicinarsi della morte; ma dopo un miliardo di pulsazioni cardiache l'essere umano era appena alle soglie della mezza età, nel pieno del suo vigore e delle sue energie. Uomini e donne erano vissuti abbastanza per superare anche i tre miliardi di battiti.

«Mancano solo diciannove secondi, dottor Michaels» gridò Owens. «Non vedo ancora tracce della valvola.»

«Avanti, maledizione! Stiamo per arrivarci. E speriamo che sia aperta.»

«Eccola là» disse Grant con voce tesa. «Non è quella? Quello squarcio?»

Michaels alzò lo sguardo dalla carta per dare una rapidissima occhiata. «Sì, è quella. E per giunta è parzialmente aperta, quanto basta per noi. Quando il cuore è stato fermato stava per cominciare il battito sistolico. Presto, allacciare le cinture. Dentro a tutta velocità, Owens. Il cuore verrà rimesso subito in movimento e quando avrà luogo la prima pulsazione...»

«Se avrà luogo» disse Owens sottovoce.

«Quando avrà luogo» ripeté Michaels, «qui ci sarà una specie di maremoto. Dovremo cercare di precederlo il più possibile.»

Con disperata determinazione Owens lanciò il sommergibile verso il minuscolo varco al centro della fessura a mezzaluna - per questo si chiama "semilunare" -che indicava la valvola chiusa.

Nella sala operatoria regnava un silenzio teso. Gli uomini della squadra chirurgica che facevano circolo intorno a Benes erano immobili come lui. Il corpo ibernato dello scienziato e il cuore fermo conferivano alla sala un'aura di morte. Gli unici segni di vita erano i rivelatori, instancabili e frementi.

Nella torre di controllo Reid disse: «È evidente che finora se la sono cavata. Hanno attraversato la valvola tricuspidale e stanno seguendo una rotta curva che ha per obiettivo la valvola semilunare. Si vede benissimo che il sommergibile viaggia con i propri mezzi.»

«Sì» disse Carter, consultando ansiosamente il cronometro. «Mancano

ventiquattro secondi.»

«Oramai sono quasi arrivati.»

«Ancora quindici secondi» disse Carter, inesorabile.

I tecnici addetti all'apparecchio per l'elettroshock presero silenziosamente i loro posti.

«Si stanno dirigendo verso la valvola semilunare.»

«Ancora sei secondi. Cinque. Quattro...»

«Stanno passando!» E, mentre Carter parlava, si udì un segnale acustico, sinistro come la morte.

«Rianimare il cuore» disse un altoparlante, e qualcuno premette un bottone rosso. Un elettrostimolatore cardiaco entrò in azione e una ritmica ondata di potenziale fece la sua comparsa su un apposito schermo sotto forma di una pulsante oscillazione luminosa.

Ma l'oscilloscopio che doveva registrare le pulsazioni cardiache rimase immobile. Il ritmo dello stimolatore venne accelerato. Gli occhi di tutti erano fissi sullo schermo buio.

«*Deve* rimettersi in moto» disse Carter, con tutto il corpo teso in avanti.

Il *Proteus* penetrò nell'apertura, simile a un paio di labbra appena socchiuse piegate in un pendulo sorriso gigantesco. Strisciò contro la rigida membrana sopra e sotto, si arrestò un momento mentre il rombo del motore saliva al massimo nel tentativo momentaneamente vano di liberare lo scafo da quell'abbraccio viscoso e uscì velocissimo dall'altra parte.

«Siamo fuori dal ventricolo» disse Michaels strofinandosi la fronte e poi guardandosi la mano bagnata «e nell'arteria polmonare. Avanti a tutta velocità, Owens. Le pulsazioni dovrebbero riprendere fra tre secondi.»

Owens si voltò indietro. Soltanto lui poteva farlo; gli altri erano legati ai loro posti e vedevano solo davanti a sé. La valvola semilunare si stava allontanando, sempre chiusa, con le sue fibre tese e ormai simili a ventose di tessuto robusto e consistente. Più il *Proteus* si allontanava più la valvola rimpiccioliva: era sempre chiusa.

«Il battito non è ancora ripreso» disse Owens.

«Non è. . . un momento, un momento. Eccolo!» Le due lamine della valvola si stavano allentando; i supporti fibrosi si stavano abbassando e le loro tese radici si coprirono di rughe e si piegarono su se stesse.

L'apertura si allargava, l'ondata di sangue stava per arrivare e il rombo fragoroso della sistole li aveva ormai raggiunti.

L'ondata di sangue avvolse il *Proteus*, proiettandolo avanti a rotta di collo.

CAPITOLO UNDICESIMO
IL CAPILLARE

Il primo battito cardiaco ruppe l'incanto nella torre di controllo. Carter alzò le mani e le scosse, in una muta invocazione agli dei. «Fatta! Per tutti i diavoli. Sono passati!»

Reid annuì. «Questa volta ha vinto lei, generale. Io non avrei avuto il coraggio di dare l'ordine di passare dal cuore.»

Il bianco degli occhi di Carter era iniettato di sangue. «Io non ho avuto il coraggio di *non* darlo. Ora, se resisteranno alla spinta del sangue arterioso…» La sua voce squillò attraverso il trasmettitore. «Mettetevi in contatto col *Proteus* non appena avrà ridotto la velocità.»

«Sono di nuovo nel sistema arterioso» disse Reid, «ma non vanno verso il cervello, sa. L'iniezione originaria è stata fatta in una delle arterie principali che portano dal ventricolo sinistro al cervello. L'arteria polmonare va dal ventricolo destro... ai polmoni.»

«È una perdita di tempo, lo so» disse Carter. «Ma dovremmo farcela lo stesso.» Indicò il marcatempo, sul quale era visibile il numero 48.

«Va bene, ma sarà meglio trasferire il punto di massima concentrazione al centro addetto alla respirazione.» Girò una manopola e sullo schermo del monitor apparve l'interno del reparto addetto alla respirazione. «Qual è il ritmo della respirazione?» chiese Reid.

«Sempre sei al minuto, colonnello. Non avrei mai detto che ci saremmo riusciti.»

«Neanche noi. Mantenetelo costante. Dovremo occuparci del sommergibile, ora. Sarà nel vostro settore in men che non si dica.»

«Messaggio dal *Proteus*» disse un'altra voce. «Tutto bene... Ehm, signore? Non è finito, vuole che legga il resto?»

Carter aggrottò la fronte. «Certo che voglio.»

«Sissignore. Dice: Vorrei essere al suo posto, e che lei fosse al mio.»

«Be'» disse Carter, «dica a Grant che io preferirei di gran lunga... No, non gli dica niente. Lasci perdere.»

La fine della pulsazione aveva ricondotto la velocità dell'ondata entro limiti tollerabili, e il *Proteus* aveva ripreso il viaggio: procedeva senza intoppi, a parte il moto browniano che era tornato a farsi sentire.

Grant gradì quella sensazione, perché la si poteva provare solo nei momenti di calma ed erano proprio quelli i momenti che agognava.

Tutti si erano nuovamente slacciati le cinture e Grant, al finestrino, trovò che il panorama era sostanzialmente uguale a quello della vena giugulare. Gli stessi corpuscoli tra l'azzurro, il verde e il viola dominavano la scena. Le lontane pareti erano forse più corrugate, con le grinze nella direzione del moto.

Passarono davanti a un’apertura.
«Quella no» disse Michaels dopo avere esaminato attentamente le sue carte. «Vede bene i miei segni, lassù, Owens?»
«Sì, dottore.»
«Ottimamente. Conti le svolte via via che le segnalo e poi a destra, qui. Chiaro?»
Grant notò che le suddivisioni venivano a intervalli sempre più brevi, a destra e a sinistra, in alto e in basso, mentre il canale lungo il quale procedevano diventava più stretto, le pareti più visibili e vicine. «Non vorrei perdere la bussola proprio qui» disse con aria meditabonda.
«Non possiamo smarrirci» disse Duval. «In questa parte del corpo tutte le strade portano ai polmoni.»
La voce di Michaels stava diventando monotona. «Su e a destra, ora, Owens. Sempre diritto e poi... ehm, la quarta a sinistra.»
«Basta con le fistole arterio-venose, spero, Michaels» disse Grant.
Michaels si strinse nelle spalle, troppo indaffarato per rispondere.
«Sarebbe inverosimile» disse Duval. «Incontrarne due di seguito è pretendere troppo dal caso. Inoltre, ci stiamo avvicinando ai capillari.»
La velocità della corrente sanguigna era molto diminuita e così pure quella del *Proteus*.
«Il vaso sanguigno si sta restringendo, dottor Michaels» disse Owens.
«È proprio quello che deve fare. I capillari sono i più piccoli tra i vasi sanguigni; microscopici addirittura. Vada pure avanti, Owens.»
Alla luce del riflettore si vedeva che le pareti, via via che si restringevano, avevano perso i loro solchi e le loro pieghe e stavano diventando lisce. Il colore passava dal giallo al crema.
Le pareti, ormai incolori, stavano assumendo un’inequivocabile struttura a mosaico, rompendosi in poligoni curvi, ciascuno dei quali aveva vicino al centro un’area lievemente ispessita.
«Com’è bello!» disse Cora. «Si vedono le cellule individuali délla parete del capillare. Guardi, Grant.» Poi, come se se ne fosse ricordata solo in quel momento: «Come va il fianco?»
«Benissimo. La sua fasciatura è perfetta, Cora. Siamo abbastanza amici perché possa chiamarla per nome, spero.»
«Immagino che sarebbe ingrato rifiutare.»
«E anche inutile.»
«Il braccio come va?»
Grant, cautamente, se lo toccò. «Fa un male d’inferno.»
«Mi spiace.»
«Lasci perdere. Piuttosto, quando sarà il momento, cerchi di essermi molto, molto riconoscente.»
Le labbra di Cora si tesero un tantino e Grant soggiunse frettolosamente: «Il mio solito spirito di patata. E lei, come si sente?»
«Bene. Il fianco mi duole un po’, ma non è niente di grave. E non deve pensare

che io sia offesa. Ma senta, Grant…»

«Quando lei parla, Cora, io sono tutt'orecchi.»

«Le fasce non sono il più moderno ritrovato della medicina, sa, e neanche l'universale panacea. Ha fatto qualcosa per prevenire l'infezione?»

«Ci ho messo un po' di tintura di iodio.»

«Be', si farà vedere da un dottore quando saremo fuori?»

«Duval?»

«Mi sono spiegata benissimo.»

«D'accordo» disse Grant. «Lo farò.»

Si voltò per guardare il mosaico delle cellule. Ormai il *Proteus* avanzava molto lentamente, centimetro per centimetro lungo il capillare. Alla luce dei fanali, di là delle cellule si vedevano delle ombre scure.

«Le pareti sembrano trasparenti» disse Grant.

«Non c'è da meravigliarsi» disse Duval. «Quelle pareti hanno uno spessore inferiore a un venticinquemillesimo di centimetro. Sono anche estremamente porose. La vita dipende dal materiale che passa attraverso quelle pareti e attraverso le altrettanto sottili pareti che delimitano gli alveoli.»

«I cosa?»

Per un attimo guardò invano Duval. Il chirurgo sembrava più interessato a quello che guardava che alla domanda di Grant. Cora si affrettò a colmare la lacuna.

«L'aria» disse, «penetra nei polmoni attraverso la trachea. Essa si ramifica, proprio come i vasi sanguigni, in tubi sempre più piccoli che alla fine raggiungono le microscopiche cavità in fondo al polmone, dove l'aria che entra si trova separata dall'interno dell'organismo solo da un'esile membrana, una membrana sottile come quella dei capillari. Quelle cavità sono gli alveoli. Nei polmoni ce ne sono seicento milioni circa.»

«Un meccanismo piuttosto complicato.»

«Straordinario, vorrà dire. L'ossigeno passa attraverso la membrana alveolare e quella capillare. Si trova nel sangue e prima che possa riattraversare la membrana i globuli rossi lo hanno raccolto. Intanto l'ossido di carbonio di rifiuto passa, nell'altro senso, dal sangue ai polmoni. Il dottor Duval vuole vedere che cosa succede. Ecco perché non le ha risposto.»

«Non occorrono scuse. So benissimo che cosa significa essere presi da un interesse che esclude tutti gli altri.» Sorrise. «Temo, però, che gli interessi del dottor Duval non coincidano con i miei.»

Cora sembrava a disagio, ma un grido di Owens le impedì di rispondere.

«Diritto davanti a noi!» disse Owens. «Guardate che cosa arriva.»

Tutti gli occhi guardarono avanti. Un corpuscolo tra il blu e il verde li precedeva a balzelloni, strisciando lentamente a destra e a sinistra, contro le pareti del capillare. Un debole color paglierino lo tinse ai margini, e poi si propagò verso il centro, fino a scacciare ogni colore più scuro.

Altri corpuscoli del genere passarono davanti a loro cambiando colore nello stesso modo. Davanti al sommergibile la luce dei fanali si tingeva solo di giallo

paglierino e in lontananza s’incupiva in un rosso-arancione.

«Vede?» disse Cora animatamente. «Via via che raccolgono l’ossigeno l’emoglobina si tramuta in ossiemoglobina e il sangue diventa rosso vivo. Ora quello sarà riportato al ventricolo sinistro del cuore e il sangue ricco e ossigenato verrà pompato in tutto il corpo.»

«Vuol dire che dobbiamo riattraversare il cuore?» chiese Grant, con istantanea preoccupazione.

«Oh, no!» disse Cora. «Ora che siamo nel sistema capillare riusciremo a trovare una scorciatoia.» Però non ne sembrava molto sicura.

«Guardate che meraviglia» disse Duval. «Guardate che divina meraviglia!»

«È solo uno scambio gassoso» disse Michaels. «Un processo meccanico elaborato dalle forze casuali dell’evoluzione in un periodo di tre miliardi di anni.»

Duval si voltò di scatto. «Sostiene forse che tutto questo è accidentale? Che questo portentoso meccanismo, ingranato a perfezione in mille punti diversi, tutti uniti con la massima precisione, non è altro che il prodotto di un’indifferente collusione di atomi?»

«È esattamente quello che volevo dire,.sì» disse Michaels.

A questo punto, mentre si fronteggiavano in preda a una bellicosa esasperazione, alzarono di colpo lo sguardo al suono roco e improvviso di una sirena.

«Che diavolo...» gridò Owens.

Girò disperatamente un interruttore, ma la lancetta di uno dei manometri stava scendendo rapidamente verso una riga rossa orizzontale. Fermò la sirena e gridò: «Grant!»

«Sì?»

«C’è qualcosa che non va. Dia un’occhiata alla tastiera di controllo, laggiù.»

Grant seguì il dito puntato, con rapidi movimenti, tallonato da Cora. «C’è una freccia» disse, «nella zona rossa di pericolo sotto la scritta “serbatoio sinistro”. È evidente che nel serbatoio sinistro sta diminuendo la pressione.»

Owens si lasciò sfuggire un gemito e si voltò indietro. «Eccome! Stiamo perdendo aria a tutto spiano. Grant, venga subito qui.» Si stava slacciando la cintura.

Grant corse alla scaletta, tirandosi poi indietro per fare scendere Owens.

Dal minuscolo finestrino posteriore Cora riuscì a scorgere le bolle. «Le bolle d’aria nel sangue possono riuscire fatali...» disse.

«Non queste» disse in fretta Duval. «Miniaturizzati come siamo, produciamo bolle che sono troppo piccole per nuocere.»

«Non pensiamo a Benes, ora» disse cupamente Michaels. «Siamo *noi* che abbiamo bisogno di aria.»

Owens gridò a Grant, che si stava sedendo ai comandi: «Lasci tutto cosi com’è, ma stia attento alle spie rosse sul cruscotto.»

Disse a Michaels, mentre gli passava davanti: «Dev’esserci una valvola bloccata. non so immaginare altro.»

Si diresse verso la coda del sommergibile e con uno strattone, usando un

piccolo arnese che aveva tolto dalla tasca dell'uniforme, apri un pannello. Venne alla luce un complicato labirinto di fili e di interruttori.

Le dita esercitate di Owens frugarono rapide nel groviglio, controllando e scartando con una disinvoltura e una celerità che potevano appartenere solo al progettista del sommergibile. Localizzò un interruttore, lo aprì e lo chiuse di scatto, poi corse a prua per esaminare i comandi ausiliari sotto i finestrini dell'imbarcazione.

«Dev'essersi prodotto qualche danno fuori, quando abbiamo urtato l'arteria polmonare o quando ci ha investito l'ondata di sangue arterioso.»

«La valvola funziona?» chiese Michaels.

«Si. Le scosse le avevano fatto perdere l'allineamento, credo, e quando qualcosa l'ha fatta aprire, forse solo un sobbalzo dovuto al moto browniano, è rimasta cosi. Ora l'ho aggiustata e non ci darà più fastidio, solo…»

«Solo cosa?» chiese Grant.

«Ho paura che la scorta sia esaurita. Non abbiamo abbastanza aria per portare a termine la missione. Se questo fosse un sommergibile ortodosso, direi che dovremmo emergere per fare rifornimento.»

«Ma, allora, che si fa?» chiese Cora.

«Emergiamo. Non possiamo fare altro. Dobbiamo chiedere di essere estratti dal corpo immediatamente, o tra dieci minuti il sommergibile non risponderà più ai comandi e, dopo altri cinque minuti, moriremo tutti soffocati.»

Si avviò alla scaletta. «Riprendo il mio posto, Grant. Lei vada alla radio e trasmetta la notizia.»

«Un momento» disse Grant. «Non abbiamo aria di riserva?»

«Era quella. Tutta lì. Ed è finita. Anzi, quando quell'aria si deminiaturizzerà avrà un volume assai più grande di quello di Benes. E lo ucciderà.»

«No, non lo ucciderà» disse Michaels. «Le molecole miniaturizzate dell'aria che abbiamo perduto passeranno attraverso i tessuti e usciranno all'aperto. Tuttavia, temo che Owens abbia ragione. Non possiamo proseguire.»

«Ma *un momento*» disse Grant. «Perché non possiamo emergere?»

«Ho appena detto...» disse Owens con impazienza.

«Non dico farci estrarre. Dico emergere. Sul serio. Proprio là. I globuli rossi stanno raccogliendo l'ossigeno sotto i nostri occhi. Non possiamo fare lo stesso? Ci sono solo due sottili membrane tra noi e un oceano d'aria. Raggiungiamolo.»

«Grant ha ragione» disse Cora.

«No» disse Owens. «Per chi ci ha presi? Siamo miniaturizzati, lo sa? E abbiamo dei polmoni non più grandi di un frammento di batterio. L'aria che c'è oltre quelle membrane non è miniaturizzata. Ogni molecola di ossigeno, in quell'aria, è così grande da essere quasi visibile a occhio nudo, maledizione. Crede forse che possiamo introdurle nei polmoni?»

Grant sembrava perplesso. «Ma...»

«Non possiamo attendere, Grant. Dovrà mettersi in contatto con la torre di controllo.»

«Non ancora» disse Grant. «Non ha detto proprio lei, che il sommergibile era

originariamente destinato a ricerche a grande profondità? Che doveva fare, sott'acqua?»

«Speravamo di miniaturizzare esemplari subacquei e di portarli alla superficie per poterli studiare con comodo.»

«Allora dovremmo avere a bordo tutta l'attrezzatura che occorre per la miniaturizzazione. Non l'ha mica rimossa prima di partire, vero?»

«Certo che l'abbiamo. Ma solo su scala ridotta.»

«E che importa? Se introduciamo l'aria nel miniaturizzatore possiamo ridurre le dimensioni delle molecole e poi introdurle nei nostri serbatoi.»

«Manca il tempo» lo interruppe Michaels.

«Se impiegheremo troppo tempo, chiederemo di essere estratti. Fino allora, proviamo. Non ha uno snorkel a presa d'aria, a bordo, Owens?»

«Sì.» Owens sembrava totalmente disorientato dalle frasi rapide e incalzanti di Grant.

«Non possiamo introdurre la presa d'aria nel capillare e applicarla alle pareti del polmone senza nuocere a Benes?»

«Date le dimensioni, ritengo di sì» disse Duval.

«Benissimo allora. Con lo snorkel collegheremo il polmone al miniaturizzatore di bordo e con un tubo il miniaturizzatore al serbatoio di riserva. È possibile?»

«Sì, credo di sì» disse Owens dopo un attimo di riflessione.

«Quando Benes aspira, la pressione sarà sufficiente per riempire i nostri serbatoi. Tenete presente che la distorsione temporale farà sembrare il nostro ritardo di qualche minuto più lungo di quello che è su scala non miniaturizzata. Comunque, dobbiamo tentare.»

«Sono d'accordo» disse Duval. «Dobbiamo tentare. Con tutti i mezzi. E *subito*!»

«Grazie per l'appoggio, dottore» disse Grant.

Duval annuì, poi disse: «Quello che più conta è che, se proprio dobbiamo tentare, è meglio che non vada un uomo solo. Poiché Owens non può abbandonare i comandi l'accompagnerò io, Grant.»

«Ah» disse Michaels. «Mi stavo giusto chiedendo dove volesse arrivare. Ora capisco. Non vuole perdere l'occasione per dare un'occhiata fuori.»

Duval arrossì, ma Grant intervenne. «Qualunque sia il motivo, la proposta è valida. Anzi sarà meglio che usciamo tutti. Tranne Owens, naturalmente. La presa d'aria è a poppa, immagino.»

«Nello scompartimento del materiale» disse Owens. Aveva ripreso i comandi e guardava diritto davanti a sé. «Se ha già visto uno snorkel a presa d'aria non può sbagliare.»

Grant entrò rapidamente nello scompartimento. Vide subito lo snorkel e tese le mani verso la presa d'aria. Poi s'interruppe e con un grido chiamò la ragazza: «Cora!»

Cora lo raggiunse in un baleno. «Che c'è?»

Grant si sforzò di non esplodere. Era la prima volta che guardava la ragazza senza fare, dentro di sé, un apprezzamento sulla sua bellezza. Per un attimo

dimenticò che era una donna. Puntò il dito e disse: «Guardi là!»
La ragazza si voltò e impallidì. «Non capisco.»
Il laser penzolava da un gancio sopra il banco da lavoro. L'involucro di plastica era venuto via.
«Perché non l'ha legato?» chiese Grant.
Cora reagì vivacemente. «L`ho legato! Certo che l'ho legato! Lo giuro. Cielo...»
«Allora come mai...»
«Non lo so. Cosa vuole che le dica?»
Duval era alle sue spalle, gli occhi socchiusi e la faccia dura. «Che è successo al laser, signorina Peterson?» chiese.
Cora si voltò per affrontare il nuovo interrogatorio. «Non so. Perché ve la pigliate tutti con me? Ora lo provo, subito. Controllo...»
«No!» ruggì Grant. «Lo metta giù e veda di legarlo meglio. Prima di potere fare qualunque altra cosa dobbiamo procurarci l'ossigeno.»
Cominciò a distribuire le mute da sommozzatore.
Owens era sceso dalla calotta. Disse: «Ho bloccato i comandi del sommergibile. Tanto, qui nel capillare non potremmo andare da nessuna parte... Mio Dio, il laser!»
«Non ci si metta anche lei!» strillò Cora, con gli occhi pieni di lacrime.
«Adesso, Cora» disse goffamente Michaels, «farsi prendere dai nervi non le servirà a niente. Provvederemo dopo, con calma. Dev'essersi staccato nel gorgo. È chiaro che si tratta di un incidente.»
«Capitano Owens» disse Grant, «colleghi al miniaturizzatore questa estremità dello snorkel. Noi indossiamo le mute. E spero che qualcuno mi insegni come si fa, perché questa non l'ho mai provata.»

«Non c'è nessun errore?» chiese Reid. «Ancora non si muovono?»
«Nossignore» disse la voce del tecnico. «Sono fermi ai limiti esterni del polmone destro.»
Reid si rivolse a Carter. «Non me lo spiego.»
Carter smise un attimo di passeggiare e con il pollice indicò il marcatempo, sul quale era apparso il numero 42. «Abbiamo perso più di un quarto d'ora del tempo disponibile e siamo più lontani da quell'embolo maledetto di quando siamo partiti. A quest'ora avremmo dovuto essere già fuori.»
«Evidentemente» disse Reid con freddezza, «la fortuna non ci assiste.»
«E non ho neanche troppa voglia di scherzare, colonnello.»
«Neppure io. Ma che cosa dovrei fare per accontentarla?»
«Scopriamo almeno che cosa li trattiene.» Chiuse l'appropriato circuito e disse: «Mettetevi in contatto col *Proteus*.»
«Sarà un guasto di natura meccanica» disse Reid.
«Sarà!» disse Carter, con sarcasmo. «E se invece si fossero fermati per fare una nuotatina?»

CAPITOLO DODICESIMO
IL POLMONE

Tutt'e quattro, Michaels, Duval, Cora e Grant, avevano indossato le mute da sommozzatori, comode, attillate e di un bianco antisettico. Ciascuno di essi aveva le bombole di ossigeno sulle spalle, una lampada sulla fronte, le pinne ai piedi e un apparecchio radio rice-trasmittente davanti all`orecchio e alla bocca.

«È una specie di pesca subacquea» disse Michaels, aggiustandosi il casco. «E pensare che non l'ho mai praticata. Dovevo proprio fare il primo tentativo nel sangue di qualcuno...»

La radio di bordo fece udire il suo affannoso ticchettio.

«Non sarebbe meglio rispondere?» chiese Michaels.

«E magari chiedere che tempo fa?» disse Grant con impazienza. «Quando sarà finita avremo tutto il tempo per chiacchierare. Ecco, mi dia una mano.»

Cora abbassò sulla testa di Grant il casco protetto da un rivestimento di plastica e lo mise a posto.

La voce di Grant, tramutata di colpo nella versione leggermente distorta, trasmessa da un piccolo apparecchio radio, le risuonò all'orecchio: «Grazie, Cora.»

La ragazza rispose con un cenno della testa.

Uscirono a uno a uno dal portello d'emergenza. Ogni volta si dovette consumare un po' d'aria preziosa per liberare dal plasma la camera stagna.

Grant si trovò a nuotare in un fluido che non aveva nemmeno la scarsa limpidezza dell'acqua che bagna una comune spiaggia estiva. Era pieno di detriti in sospensione, rifiuti e grumi di materia indefinibile. Il *Proteus* occupava il capillare per una buona metà del suo diametro e i globuli rossi gli passavano davanti urtandosi l'un l'altro. Ogni tanto passavano anche delle piastrine che, essendo più piccole, lasciavano più ampio spazio ai nuotatori.

«Se le piastrine si rompono contro il *Proteus*» disse Grant, inquieto, «possiamo formare un embolo.»

«È vero» disse Duval, «ma qui, in un capillare, non sarà pericoloso.»

Videro Owens, dentro il sommergibile. Il capitano li guardò rivelando così una faccia ansiosa. Li salutò con la mano, senza entusiasmo, cercando di affacciarsi tra un globulo e l'altro. Poi infilò il casco della muta di sommozzatore e parlò alla radio trasmittente.

«Credo proprio di avere sistemato tutto» disse. «Comunque, ho fatto del mio meglio. Siete pronti a ricevere lo snorkel?»

La presa d'aria del sommergibile uscì da una speciale apertura nello scafo come un cobra sguscia dal cesto del fachiro alle prime note del flauto.

Grant l'afferrò.

«Oh, diavolo» disse Michaels, quasi tra sé. Poi, più forte, e in un tono che sembrava colmo di dispetto, disse: «Guardate com'è piccolo il diametro di quel tubo. Sembra grosso all'incirca come un braccio, ma quant'è grosso un braccio nella nostra scala?»

«E allora?» disse seccamente Grant. Si era caricato lo snorkel sulle spalle e aveva già cominciato a dirigersi verso la parete del capillare, senza badare al male che gli faceva il bicipite sinistro. «Sotto, prendetelo tutti e aiutatemi a tirarlo.»

«È inutile» disse Michaels. «Non capite? Avrei dovuto pensarci prima: l'aria non passa da quel coso.»

«Come?»

«Non abbastanza in fretta. Le molecole dell'aria non miniaturizzata sono troppo grosse per il diametro di quello snorkel. Credete che l'aria possa filtrare attraverso un tubicino che vedreste a malapena al microscopio?»

«L'aria sarà sotto pressione.»

«E con questo? Hai mai sentito parlare di una gomma d'automobile che perde? In una gomma del genere il buco da cui passa l'aria non è forse più piccolo di questo ed è sotto una pressione considerevolmente maggiore di quella che può generare il polmone, eppure la perdita è *lenta*. Diavolo!» E Michaels fece una lugubre smorfia. «Vorrei averci pensato prima.»

«Owens!» ruggì Grant.

«La sento, non rompa i timpani a tutti.»

«Poco importa se sente me. Michaels l'ha sentito?»

«Sì, l'ho sentito.»

«Ha ragione lui? Lei è la cosa più vicino a un esperto in materia di miniaturizzazione di cui disponiamo. Ha ragione?»

«Be', sì e no» disse Owens.

«E che diavolo significa?»

«Significa, sì, che se non è miniaturizzata l'aria passerà dallo snorkel solo molto lentamente e... no, non dobbiamo preoccuparci se riesco a miniaturizzarla. Posso estendere il campo attraverso lo snorkel e miniaturizzare l'aria dall'altra parte e succhiarla attraverso...»

«Una simile estensione di campo non avrà effetto su di noi?» intervenne Michaels.

«No. Regolerò l'apparecchio per un determinato massimo di miniaturizzazione, che noi abbiamo già raggiunto.»

«E il sangue? E il tessuto polmonare circostante?» chiese Duval.

«Posso rendere il campo selettivo, ma solo entro certi limiti» ammise Owens. «Quello che ho a bordo è solo un miniaturizzatore di piccole dimensioni, ma posso limitarlo ai gas, cioè a sostanze di bassa densità. Qualche danno lo farà per forza. Spero solo che si tratti di danni limitati.»

«Dovremo correre il rischio, ecco tutto» disse Grant. «Avanti. Non possiamo restare qui in eterno.»

Con quattro paia di braccia strette intorno al tubo flessibile e quattro paia di gambe che spingevano lo snorkel raggiunse la parete del capillare.

Per un attimo Grant esitò. «Dovremo tagliare. Duval!»

Le labbra di Duval s'incurvarono in un pallido sorriso. «Non c'è bisogno di chiamare il chirurgo. A questo livello microscopico lei se la caverebbe altrettanto bene. Non occorre nessuna abilità.» Estrasse un coltello da un piccolo fodero alla

cintola e lo guardò. «Senza dubbio ci sono sopra batteri miniaturizzati. Alla fine si deminiaturizzeranno nel sangue di Benes, ma allora ci penseranno i globuli bianchi. In ogni caso, spero non sia niente di patogeno.»

«Forza dottore» disse Grant con insistenza. «La prego.»

Con il coltello Duval fece un taglio netto tra due cellule del capillare. Si aprì una fenditura. Lo spessore della parete poteva essere un venticinquemillesimo di centimetro, su scala normale, ma nel loro mondo in miniatura lo spessore era di alcuni metri. Duval s'infilò nella fenditura e si aprì un varco, demolendo gli strati di sostanza intercellulare e approfondendo l'incisione. Finalmente il muro fu perforato e le cellule si divisero, come le labbra di una ferita aperta.

Attraverso la ferita era visibile un altro strato di cellule, che Duval incise con la massima decisione. Tornò indietro e disse: «È un'apertura microscopica. Non ci saranno perdite di sangue degne di questo nome.»

«Assolutamente nessuna perdita» disse enfaticamente Michaels. «Il passaggio è nell'altro senso.» E infatti sull'apertura si era formata una bolla d'aria, che continuò a gonfiarsi per qualche tempo e poi si fermò.

Michaels accostò la mano alla bolla. Incontrò una superficie elastica, cedevole, ma non riuscì a perforarla. «La tensione superficiale!» disse.

«Cosa?» chiese Grant.

«La tensione superficiale, ho detto. Ogni superficie liquida presenta un aspetto simile. Per un uomo di proporzioni normali, un uomo non miniaturizzato, cioè, l'effetto è troppo piccolo per essere notato, ma gli insetti camminano sulle superfici liquide proprio in virtù di questo principio. Miniaturizzati come siamo, l'effetto è ancora più forte. Potremmo anche non riuscire a sfondare la barriera.»

Michaels estrasse il coltello e l'affondò nella pellicola - il limite molecolare tra il sangue e l'aria - nello stesso modo in cui, un momento prima, Duval aveva inciso le cellule. La punta della lama respinse la pellicola verso l`interno, poi la bucò.

«È come tagliare un pezzo di gomma sottilissimo» disse Michaels col fiato grosso. Abbassò il coltello e un'apertura apparve brevemente ma si chiuse quasi subito, saldandosi da sola.

Grant tentò la stessa cosa, infilando la mano nell'apertura prima che si chiudesse. Quando le molecole d'acqua gli si chiusero intorno al polso, trasalì. «Per stringere, non fa complimenti» disse.

«Se calcolasse le dimensioni di quelle molecole d'acqua sulla nostra scala» disse tristemente Duval, «avrebbe una bella sorpresa. Potrebbe vederle con una lente da ingrandimento. Anzi...»

«Anzi» disse Michaels, «le dispiace di non avere portato una lente. Ho una notizia per lei, Duval: non vedrebbe molto. Ingrandirebbe le proprietà ondulari oltre che le proprietà particolari degli atomi e delle particelle subatomiche. Tutto quello che vede, anche il riflusso della luce miniaturizzata, sarebbe troppo confuso per servirle a qualcosa.»

«È per questo che non si vede niente di veramente nitido?» chiese Cora. «Credevo che dipendesse dal fatto che vedevamo gli oggetti attraverso il plasma.»

«Il plasma è un fattore, certo. Ma in aggiunta, più diventiamo piccoli più

diventa grande la “grana” generale dell’universo. È come guardare proprio da vicino la fotografia di un giornale di una volta. Si vedono meglio i puntini e l’immagine si confonde.»

Grant non seguiva la conversazione. Il suo braccio era penetrato nella pellicola e con esso l’agente cercava di allargare il varco per fare posto all’altro braccio e alla testa.

Per un attimo il fluido gli si chiuse intorno al collo e Grant si sentì soffocare. «Tenetemi le gambe» disse.

«Gliele tengo io» disse Duval.

Ormai Grant era dentro con metà del corpo e poteva vedere attraverso il crepaccio che Duval aveva aperto, nella parete.

«Va bene. Tiratemi fuori.» sgusciò dall’apertura, che si chiuse dietro di lui con uno schiocco. «Ora» disse, «vediamo che cosa si può fare con lo snorkel. Forza!»

Fu tutto inutile. L’ottusa estremità dello snorkel non riusciva nemmeno a scalfire la robusta superficie convessa delle molecole d’acqua sulla bolla dell’aria. I coltelli riducevano a brandelli quella pellicola, tanto da permettere l’introduzione di una parte dello snorkel, ma appena la pellicola veniva abbandonata a se stessa si ristabiliva la tensione superficiale e lo snorkel schizzava fuori.

Michaels aveva il fiato grosso. «Non credo che ce la faremo.»

«Dobbiamo» disse Grant. «Sentite. Vado dentro io. Insomma, passo di là. Quando voi spingerete lo snorkel lo afferrerò e proverò a tirare. Spingendo e tirando…»

«Non può andare là dentro, Grant» disse Duval. «Verrà risucchiato e non potrà uscire.»

«Possiamo usare una corda di sicurezza» disse Michaels. «Ecco qua, Grant.» Indicò il rotolo di corda appeso al fianco sinistro dell’agente. «Duval, prenda questo capo e lo attacchi al sommergibile. Vedrà che riusciremo a farlo passare.»

Duval prese il capo che Michaels gli porgeva e, con aria piuttosto incerta, tornò indietro verso il sommergibile.

«Ma come farà a tornare indietro?» Chiese Cora. «E se non riuscisse più a vincere la tensione superficiale?»

«Ci riuscirò. Per favore non mi complichi la situazione mettendo sul tappeto il problema numero due mentre dobbiamo ancora risolvere il problema numero uno.»

Owens, a bordo del sommergibile, aguzzò lo sguardo mentre Duval si avvicinava. «Avete bisogno di un altro paio di braccia, laggiù?» chiese.

«Non credo» disse Duval. «E, comunque, il suo paio serve al miniaturizzatore.» Attaccò la sagola a un piccolo anello del sommergibile e agitò un braccio. «A posto, Grant.»

Grant rispose con un altro segnale. Questa volta penetrò più rapidamente nella pellicola, perché ormai conosceva il trucco. Prima un’incisione, poi un braccio - ahi, il bicipite contuso, - poi l’altro; poi una robusta spinta con le braccia contro la superficie, e un calcio con i piedi muniti di pinne... e Grant schizzò con uno schiocco dall’altra parte: come un seme d’anguria stretto tra il pollice e l’indice.

Si ritrovò tra le due pareti appiccicose dell’incisione intercellulare. Abbassò lo

sguardo verso il volto di Michaels, chiaramente visibile, anche se un po' deformato, attraverso la curva della pellicola trasparente.

«Spinga dentro lo snorkel, Michaels.» Attraverso la pellicola, vide un agitarsi scomposto di membra e il movimento semicircolare di un braccio che impugnava un coltello. Poi apparve, parzialmente, l'ottusa estremità metallica dello snorkel. Grant l'afferrò e la strinse. Puntellandosi con le spalle contro un lato del crepaccio e con i piedi contro l'altro, tirò. La pellicola elastica si sollevò con l'imboccatura della presa d'aria, aderendo al metallo. Grant tentò ancora, ansimando. «Spingete! Spingete!» urlò.

Finalmente lo snorkel passò. «Ora cercherò di trascinarlo fino all'alveolo» disse Grant.

«Quando arriva all'alveolo» disse Michaels, «stia attento. Non so che effetto possono avere su di lei l'inspirazione e l'espirazione di Benes, ma potrebbe anche trovarsi in mezzo a una specie di uragano.»

Grant cominciò a salire, tirandosi dietro lo snorkel via via che trovava un punto d'appoggio sul tessuto molle e cedevole.

Affacciò la testa alla parete alveolare e tutt'a un tratto si trovò in un altro mondo. La luce del *Proteus* penetrava attraverso quella che gli sembrava una grossa sezione di tessuto e l'alveolo si presentava come una terribile caverna dalle pareti che mandavano un umido e lontano scintillio.

Intorno a lui c'erano massi e dirupi di tutte le misure e di tutti i colori, dalle scintillanti iridescenze; l'inefficace riflesso della luce miniaturizzata conferiva loro uno splendore straordinario. Ora poteva vedere che i contorni dei massi rimanevano confusi anche senza la presenza di un fluido che, scorrendo lentamente, ne giustificasse la scarsa nitidezza.

«Questo posto è pieno di rocce» disse Grant.

«Polvere e fuliggine, immagino» disse la voce di Michaels. «Polvere e fuliggine. Il retaggio della vita civile, le conseguenze alle quali si va incontro respirando aria non filtrata. I polmoni sono un corridoio a senso unico: possiamo introdurvi la polvere, ma non c'è modo di cacciarla via.»

Owens chiamò, per radio: «Faccia del suo meglio per tenere lo snorkel sopra la testa. Non voglio che il fluido me lo ingorghi. Via!»

Grant lo alzò più che poté. «Ce lo dica quando ne ha abbastanza.»

Owens ansimò. «D'accordo.»

«Funziona?» chiese Grant.

«Certo che funziona. Ho regolato il campo a tempo stroboscopicamente predeterminato, così agisce a intervalli secondo la... be', non importa. Il punto è che il campo non dura mai tanto da influenzare in modo significativo i liquidi o i solidi ma miniaturizza un gas a grande velocità. Ho esteso il campo ben oltre Benes fin nell'atmosfera della sala operatoria.»

«Non c'è pericolo?» chiese Grant.

«È l'unico modo in cui possiamo procurarci aria in misura sufficiente. Dobbiamo disporre di un quantitativo pari a migliaia di volte l'aria contenuta nei polmoni di Benes, e miniaturizzarla tutta. Se non c'è pericolo? Buon Dio amico!

La sto aspirando attraverso i tessuti di Benes senza neanche interferire con la sua respirazione. Oh, se soltanto avessimo uno snorkel più grande.» La voce di Owens era allegra ed eccitata come quella di un adolescente al suo primo appuntamento.

«Che effetto le fa il respiro di Benes?» chiese la voce di ,Michaels all'orecchio di Grant.

Grant lanciò una rapida occhiata alla membrana alveolare, tesa sotto i suoi piedi come una pelle di tamburo. Probabilmente stava assistendo alla lenta conclusione di un'inspirazione: lenta in ogni caso; più lenta a causa dell'ipotermia; ancora più lenta a causa della distorsione temporale provocata dalla miniaturizzazione.

«Va tutto bene» disse Grant. «Proprio nessun effetto.»

Ma in quel momento un sommesso stridore risuonò all'orecchio dell'agente. Poi lentamente diventò più forte e Grant si rese conto che stava per cominciare un'espirazione. Si puntellò contro le pareti del crepaccio e si tenne bene attaccato allo snorkel.

«Quest'affare funziona a meraviglia» disse Grant, giubilante. «Niente di simile è mai stato fatto prima.» La turbolenza dell'aria cominciava a farsi sentire. Mentre i polmoni continuavano a sgonfiarsi, lentamente ma sempre più in fretta, e lo stridore dell'espirazione diventava sempre più forte, Grant sentì che le sue gambe si staccavano dal piano alveolare. Su scala normale, sapeva bene che la corrente d'aria nell'alveolo era quasi impercettibile, ma su scala miniaturizzata si stava trasformando in un tornado.

Grant si aggrappò disperatamente allo snorkel, stringendolo con le braccia e con le gambe. Lo snorkel si sollevò, trascinando Grant con sé. Persino i massi, cioè i granelli di polvere, si mossero e ondeggiarono lievemente.

Il vento morì lentamente mentre l'espirazione giungeva alla fine e Grant si staccò dallo snorkel con un senso di sollievo. «Come andiamo, Owens?» chiese.

«Abbiamo quasi finito. Tenga duro ancora per qualche secondo, eh, Grant?»

«D'accordo.»

Grant cominciò a contare tra sé: venti, trenta, quaranta... Stava cominciando l'inspirazione e ora le molecole d'aria lo urtavano da tutti i lati. La parete alveolare si stava tendendo di nuovo e Grant cadde in ginocchio.

«Piano!» gridò Owens. «Torni indietro.»

«Estraete lo snorkel!» urlò Grant. «Presto! Prima che arrivi un'altra espirazione.»

Lui si mise a spingere e gli altri a tirare. Il difficile venne solo quando l'imboccatura della presa d'aria si avvicinò alla superficie convessa. Rimase là per un attimo, bloccata, come stretta in una morsa, poi passò dall'altra parte con uno schiocco sonoro.

Ma Grant aveva aspettato troppo. Ora che lo snorkel era passato l'agente tentò di tuffarsi nel crepaccio e di attraversare la pellicola superficiale della bolla che ne costituiva il fondo; ma l'inizio dell'espirazione successiva ebbe un effetto frenante e lo fece inciampare. Per un attimo si trovò incuneato tra due massi. Mentre lottava per liberarsi scoprì di essersi ferito a uno stinco. (Ferirsi a uno stinco contro un granello di polvere era certo una cosa da raccontare ai propri nipotini.)

Dov’era? Scosse la sagola, liberandola da una delle sporgenze dei macigni, e tirò. Sarebbe stato facile seguirla nel crepaccio.

La sagola scavalcò la cima del masso e Grant. puntando i piedi, cominciò ad arrampicarsi rapidamente. Il vento provocato dall’espirazione lo aiutava nella salita che non gli costò praticamente nessuna fatica. Il crepaccio, lo sapeva bene, era giusto di là dal masso: avrebbe anche potuto girarci intorno, ma l’espirazione rendeva più semplice la scalata e - perché non ammetterlo? - passare di là era anche più emozionante.

Il masso gli rotolò sotto i piedi, trascinato dal vento dell’espirazione, e per un attimo Grant si trovò sospeso in aria. Dovette aspettare solo qualche secondo, che finisse l’espirazione, per potersi lanciare verso il crepaccio, la corrente sanguigna, il sommergibile. E mentre ancora pensava a queste cose si sentì risucchiare violentemente verso l’alto e la sagola lo seguì, sgusciando come una serpe dal crepaccio che, in mezzo secondo, gli scomparve davanti agli occhi.

La presa d’aria estratta dal crepaccio alveolare era stata recuperata e Duval la stava spingendo verso il sommergibile.

«Dov’è Grant?» chiese ansiosamente Cora.

«Lassù» disse Michaels, socchiudendo gli occhi.

«Perché non viene giù?»

«Ora viene. Ora viene. Immagino debba attendere il momento giusto.» Tornò a guardare in su. «Benes sta espirando. Quando avrà finito, non ci saranno più ostacoli.»

«Non sarebbe meglio prendere la corda e tirarlo da questa parte?»

Michaels alzò un braccio per fermarla. «Se facciamo così, e ci mettiamo a tirare proprio all’inizio di un’espirazione, per costringerlo a venire giù, potremmo anche fargli male. Ci dirà lui che cosa dobbiamo fare e se gli serve aiuto.»

Inquieta, Cora lo guardò. Poi si lanciò verso la sagola. «Ora» disse, «voglio...»

In quel preciso momento la sagola si torse e scattò serpeggiando verso l’alto: l’estremità, libera, sparì in un lampo attraverso l’apertura.

Cora lanciò un urlo e si gettò, con un disperato colpo di piedi, verso l’apertura.

Michaels la seguì. «Non può fare niente» disse con voce rotta. «Non sia sciocca.»

«Ma non possiamo lasciarlo là dentro. Che ne sarà di lui?»

«Avremo sue notizie per radio.»

«Può darsi che sia guasta.»

«Perché dovrebbe?»

Duval li raggiunse. «Si è sciolta sotto i miei occhi» disse con voce strozzata. «Non potevo crederci.»

Tutti e tre guardarono in su, impotenti.

Michaels gridò: «Grant! Grant! .Mi senti?»

* * *

Grant continuava a salire, rimbalzando e girando su se stesso, mentre la sagola, ormai inutile, frustava l'aria alle sue spalle. I suoi pensieri erano confusi come il suo volo.

Non tornerò più indietro pensò con angoscia. Non tornerò più indietro. Anche se mantengo il contatto radio, non posso mica tornare a cavallo delle sue onde.

O sì?

«Michaels» gridò. «Duval!»

Dapprima non udì niente, poi un fioco scoppiettio e un grido distorto che avrebbe potuto essere «Grant!»

Provò ancora: «Michaels! Mi sentite? Mi sentite?»

Di nuovo il grido deformato, che non riuscì a capire.

Improvvisamente, la sua mente ottenebrata si schiarì. Grant recuperò la calma e con la calma la riflessione: come se il suo intelletto avesse infine trovato il tempo per fare una serena considerazione. Anche se le onde della luce miniaturizzata erano più penetranti di quelle normali, le onde radio miniaturizzate sembravano meno penetranti.

In realtà ben poco sapeva della condizione miniaturizzata. E questo era anche il limite vero del *Proteus* e del suo equipaggio: entrare da pionieri in un regno letteralmente sconosciuto; un viaggio veramente allucinante, se mai ce ne fu uno.

E nell'ambito di quel viaggio ora Grant stava facendo una sua fantastica digressione, sospinto attraverso quelli che sembravano chilometri e chilometri di spazio dentro una microscopica camera d'aria, nel polmone di un moribondo.

La velocità andava diminuendo. Grant aveva raggiunto la sommità dell'alveolo ed era entrato nel peduncolo tubolare cui l'alveolo era sospeso. La luce lontanissima del *Proteus* era veramente fioca.

Poteva dunque seguire la luce? Poteva provare a muoversi nella direzione, qualunque essa fosse, in cui sembrava più forte?

Toccò la parete del gambo tubolare e vi rimase appiccicato come una mosca alla carta moschicida. E, con la stessa cecità di una mosca, dapprima vi si dibatté disperatamente.

In un baleno si ritrovò con le braccia e le gambe incollate alla parete. Allora smise di agitarsi e cercò di riflettere. L'espirazione era finita, ma presto sarebbe cominciata l'inspirazione. La corrente d'aria lo avrebbe sospinto verso il basso. Non doveva fare altro che aspettare.

Sentì che il vento cominciava a soffiare e ne udì il rombo impetuoso. Lentamente staccò il braccio dalla parete e piegò il corpo in modo da esporlo alla raffica. Si sentì sospingere verso il basso e anche le sue gambe si staccarono dalla parete appiccicosa.

Ora stava cadendo, precipitando da un'altezza che, nella sua scala miniaturizzata, era spaventosa. Dal punto di vista miniaturizzato, sapeva che stava volteggiando come una piuma, ma nello stato in cui era aveva l'impressione di cadere come una palla di cannone. Scendeva senza intoppi e anche senza accelerare, poiché le grandi molecole d'aria - che erano abbastanza grandi da poter essere viste a occhio nudo, come aveva detto Michaels - dovevano essere spinte da

un lato mentre lui cadeva, e questo gli toglieva l'energia che altrimenti si sarebbe trasformata in accelerazione.

Un batterio, non più grande di lui, poteva cadere senza danni da un`altezza simile, ma lui, l'uomo miniaturizzato, era composto di cinquanta miliardi di cellule miniaturizzate e quella complessità lo rendeva abbastanza "pesante" e abbastanza fragile, così fragile da potersi ridurre m polvere miniaturizzata.

Meccanicamente, mentre ci pensava, alzò le mani per difendersi quando la parete alveolare si avvicinò roteando. Il contatto fu breve: la parete cedette, con l'elasticità di una spugna, e Grant, dopo avervi aderito un istante, rimbalzò via. La velocità con cui precipitava era effettivamente diminuita.

Di nuovo giù. Sotto di lui, chissà dove, mentre guardava era improvvisamente brillato un lampo di luce, non più grande di una capocchia di spillo. Animato da una selvaggia speranza, vi tenne lo sguardo fisso.

Sempre più giù. Puntò selvaggiamente i piedi per scansare un mucchio frastagliato di macigni. Lo mancò di un pelo e ricadde su un'area spugnosa. Tornò a precipitare. Si dibatté, nel tentativo di dirigersi verso il punto luminoso, ed ebbe l'impressione che forse ce l'avrebbe fatta. Ma non era sicuro.

Discese rotolando il pendio inferiore della superficie alveolare. Gettò la sagola intorno a uno spuntone di roccia e vi si tenne aggrappato.

Il punto di luce era diventato una piccola vampa: doveva essere a una quindicina di metri di distanza. Il crepaccio *doveva* essere quello, e per vicino che fosse non sarebbe mai riuscito a trovarlo senza l'ausilio della luce.

Attese che l'inspirazione cessasse. Nel breve intervallo di tempo prima dell'espirazione doveva arrivare fin là.

Prima che l'inspirazione fosse cessata del tutto si lanciò scivolando e inciampando da quella parte. La membrana alveolare si tese nell'estremo momento dell'inspirazione e poi, restando così per un paio di secondi, cominciò a perdere la tensione mentre trascorrevano i primi istanti dell'espirazione successiva.

Grant si lanciò dentro il crepaccio, che splendeva di luce. Tento di sfondare con un calcio la pellicola superficiale, che resisté dilatandosi come una membrana di gomma. Vide la lama di un coltello penetrare in quel materiale elastico e trasparente, incidendolo, poi apparve una mano che gli strinse saldamente una caviglia. Grant si sentì trascinare verso il basso nel preciso momento in cui la corrente d'aria cominciava rombando a risucchiare il suo corpo verso l'alto.

Altre mani si aggiunsero alla prima e Grant si ritrovò di colpo nel capillare. Rabbrividendo, respirò più volte, a lungo. Infine disse: «Grazie! Ho seguito la luce. Altrimenti non ce l'avrei mai fatta.»

«Non riuscivamo a raggiungerla per radio» disse Michaels.

Cora lo guardò sorridendo. «È stata un'idea del dottor Duval. Ha fatto avvicinare il *Proteus* all'apertura e ha detto a Owens di puntarvi contro il faro. E ha anche allargato l'apertura.»

«Torniamo a bordo» disse Michaels. «Abbiamo perso quasi tutto il tempo che potevamo permetterci di perdere.»

CAPITOLO TREDICESIMO
LA PLEURA

«Sta arrivando un messaggio, Al» gridò Reid.

«Dal *Proteus*?» Carter corse alla vetrata.

«Be', certo non da tua moglie.»

Carter agitò la mano con impazienza. «Più tardi. Più tardi. Risparmiami le tue battute. Me le dirai tutte in una volta quando avremo finito, d'accordo?»

«Signore» disse una voce, «ecco il messaggio del *Proteus*: Pericolosa perdita d'aria. Compiuta felicemente sosta per rifornimento.»

«Rifornimento?» gridò Carter.

«Immagino alludano ai polmoni» disse Reid. «Sono arrivati ai polmoni, dopo tutto, e là ci sono, sulla loro scala, chilometri cubici d'aria. Ma...»

«Ma cosa?»

«Non possono usarla, quell'aria. Non è miniaturizzata.»

Carter guardò esasperato il colonnello. Abbaiò nella trasmittente: «Ripetete l'ultima frase del messaggio.»

«Compiuta felicemente sosta per rifornimento.»

«La seconda parola è felicemente?»

«Sissignore.»

«Si metta immediatamente in contatto con loro e chieda conferma.»

A Reid disse: «Se dicono felicemente, vuol dire che ce l'hanno fatta.»

«Il *Proteus* ha un miniaturizzatore a bordo» disse Reid.

«Allora è cosi che hanno fatto. Ci faremo spiegare tutto più tardi.»

La voce tornò a farsi sentire: «Messaggio confermato, signore.

«Si muovono?» Chiese Carter, collegandosi con un altro tecnico.

Una breve pausa e poi: «Sissignore. Procedono lungo la pleura.»

Reid annui. Alzò lo sguardo al marcatempo: meno trentasette pensò e disse: «La pleura è una doppia membrana che riveste i polmoni. Evidentemente procedono nello stesso spazio intermedio: una strada sgombra, una scorciatoia, che porta fino al collo.»

«Tra un po' saranno al punto di partenza» disse Carter con voce roca, «e poi?»

«Possono risalire un capillare e trovare la via della carotide, perdendo un sacco di tempo, oppure possono evitare il sistema arterioso passando per i vasi linfatici, il che implicherebbe altri problemi. Il pilota è Michaels. Penso che sappia cosa fare.»

«Non può dargli dei consigli? Per amor di Dio, lasci perdere il protocollo.»

Reid scosse la testa. «Non so nemmeno io quale sia la rotta più sicura. E lui si trova sul posto. Soltanto lui può giudicare se il sommergibile è in grado di resistere senza danni a un altro tragitto in un'arteria. Dobbiamo lasciare fare a loro, generale.»

«Vorrei tanto essere in grado di potere dare direttive precise» disse Carter. «Me ne assumerei la responsabilità se la sapessi abbastanza lunga da poterlo fare con una ragionevole probabilità di successo.»

«Pur essendo medico, anch'io mi trovo nelle stesse condizioni» disse Reid, «ed è per questo che declino ogni responsabilità. In fondo, e per mia fortuna, il generale è lei.»

Michaels stava studiando le carte. «Va bene, Owens, non era qui che volevo venire ma ci arrangeremo in qualche modo. Ormai ci siamo e abbiamo una sola via d'uscita. Si diriga verso il crepaccio.»

«Entriamo nei polmoni?» chiese Owens, spaventato.

«No, no.» Michaels balzò dal seggiolino, si arrampicò sulla scaletta e introdusse la testa nella calotta. «Entriamo nella pleura. Metta in moto il sommergibile. La guiderò io, capitano.»

Cora era in ginocchio davanti alla poltrona di Grant. «Come ha fatto?»

«Per un pelo» disse Grant. Poi, con impazienza, riprese: «Continuavo a pensare: perché diavolo mi trovo qui?»

«Saprà certo...» disse Cora.

«No» disse Grant, «non so niente. Voialtri siete mossi da un motivo specifico, non da parole vaghe. Owens collauda il suo sommergibile; Michaels lo pilota attraverso un corpo umano; Duval ammira l'opera di Dio; e lei...»

«Sì?»

«Lei ammira Duval» disse sommessamente Grant.

Cora arrossì. «È un'ammirazione meritata, non crede? Sa, dopo aver suggerito di puntare i fari del sommergibile sul crepaccio per darle un punto di riferimento non ha fatto altro. Quand'è tornato, non le ha detto una parola. È fatto così. Salva la vita a qualcuno, poi lo tratta con indifferenza, o male addirittura, e la gente ricorda le sue brutte maniere e non il fatto che ha salvato la vita a qualcuno. Ma le sue maniere non cambiano la sostanza.»

«No. È vero. Anche se possono mascherarla.»

«Be', in ogni caso, devo mettermi al lavoro sul laser.» Lanciò una rapida occhiata a Michaels, che stava ritornando al suo posto.

«Il laser?» disse Grant. «Buon Dio, me n'ero dimenticato. Mi raccomando, faccia del suo meglio per cercare di aggiustarlo.»

L'animazione che l'aveva presa durante il colloquio precedente svanì. «Oh, se potessi.»

Si diresse verso la poppa del sommergibile. Gli occhi Michaels la seguirono. «E il laser?» chiese costui.

Grant crollò il capo. «Ora controlla.»

Michaels parve esitare prima dell'osservazione successiva. Scosse leggermente il capo. Grant lo guardò ma non disse niente.

Michaels si adagiò nella sua poltrona e finalmente disse: «Che cosa pensa della nostra presente situazione?»

Grant, che fino a quel momento aveva pensato a Cora, alzò lo sguardo ai finestrini. Sembrava che il *Proteus* procedesse tra due pareti - che quasi lo toccavano da ambo i lati - di un giallo scintillante e composte di fibre parallele,

simili a enormi tronchi d'albero disposti l'uno di seguito all'altro.

Il fluido circostante era limpido, libero da cellule e altri oggetti. Sembrava calmo e il *Proteus* vi procedeva senza scosse: solo il moto browniano ne ostacolava, sia pur leggermente, la marcia regolare.

«Ora» disse Grant, «il moto browniano è più sensibile.»

«Qui il fluido è meno viscoso del plasma, per cui il moto è meno attutito. Non ci staremo a lungo, comunque.»

«Non siamo in una vaso sanguigno?»

«Le sembra un vaso sanguigno? Questo è lo spazio tra le due membrane della pleura che avvolge i polmoni. La membrana da quella parte è fissata alle costole. Dovremmo anzi vederne le protuberanze, quando ci passiamo davanti. L'altra membrana è fissata ai polmoni. Se vuole i nomi esatti, sono rispettivamente la pleura parietale e la pleura polmonare.»

«Francamente, i nomi può tenerseli.»

«Francamente, me lo immaginavo. Quello in cui ora ci troviamo è un velo di liquido lubrificante tra le due pleure. Quando i polmoni si espandono durante l'inspirazione o si contraggono durante l'espirazione si strofinano contro le costole e questo fluido fa da cuscinetto e ne ammorbidisce i movimenti. Si tratta di un velo così sottile che nell'organismo sano si ritiene comunemente che le due membrane della pleura siano in contatto. Ma noi avendo le dimensioni di un germe, possiamo scivolare tra le due membrane immersi nel velo di fluido.»

«Quando la parete del polmone si muove lungo la cassa toracica, non ne risentiamo?» chiese Grant.

«Veniamo alternativamente sospinti e trattenuti. Ma è cosa di poco conto.»

«Ehi!» disse Grant. «Ma queste membrane non hanno per caso qualcosa a che vedere con la pleurite?»

«Sicuro. Quando le pleure si infettano e si infiammano, ogni respiro diventa uno strazio, e la tosse...»

«Che succede se Benes tossisce?»

Michaels alzò le spalle. «Nella nostra posizione, immagino che sarebbe fatale. Andremmo certamente in briciole. Però non ha motivo di tossire. È in ipotermia, sotto l'azione di potenti sedativi e le sue pleure, le do' la mia parola, sono in buono stato.»

«Ma se noi le irritiamo...»

«Siamo troppo piccoli per poterlo fare.»

«Ne è sicuro?»

«Possiamo parlare solo in termini di probabilità. Ora la probabilità che tossisca è troppo piccola per doversene preoccupare.» Il suo viso era calmissimo.

«Capisco» disse Grant, e si voltò indietro per vedere che cosa stesse facendo Cora.

Lei e Duval erano nel laboratorio, la testa china sul banco da lavoro. Grant si alzò e raggiunse la soglia. Michaels lo seguì.

Su una sezione di vetro opalino, illuminato dal basso fino a raggiungere uno splendore lattiginoso, giaceva il laser, smontato. Ogni pezzo spiccava nitido e

chiaro contro lo sfondo luminoso.

«Quali sono i pezzi danneggiati?» chiese seccamente Duval all'assistente.

«Quelli, dottore, e questo filo rotto. Tutto qui.»

Per un attimo si ebbe l'impressione che Duval li stesse contando. Con aria meditabonda li toccò, uno per uno, spostandoli sul vetro. «La chiave della situazione è questo transistor. In sostanza, non c'è modo di accendere la lampada, il che significa che il laser è inutilizzabile.»

Grant lo interruppe. «Non ci sono pezzi di ricambio?»

Cora alzò lo sguardo, poi distolse gli occhi da quelli di Grant con aria colpevole. «No» disse. «Avremmo dovuto portarne un altro, ma chi avrebbe mai... se non si fosse staccato...»

«Dice sul serio, dottore?» chiese cupamente Michaels. «Il laser è inutilizzabile?»

Una nota d'importanza vibrò nella voce di Duval. «Io dico sempre sul serio. E ora mi lasci in pace.» Il chirurgo parve sprofondare nei propri pensieri.

Michaels si strinse nelle spalle. «È così, dunque. Siamo passati attraverso il cuore, abbiamo riempito i serbatoi attingendo l'aria dei polmoni, e tutto per niente. Non possiamo continuare.»

«Perché no?» chiese Grant.

«Oh sì, certo, *possiamo* anche continuare, se vogliamo dare prova della nostra bravura. Solo che non ha senso, Grant. Senza laser non possiamo fare niente.»

«Dottor Duval» disse Grant, «non c'è modo di eseguire l'operazione senza laser?»

«Ci sto pensando» scattò Duval.

«Allora abbia la bontà di metterci a parte dei suoi pensieri» scattò Grant di rimando.

Duval alzò lo sguardo. «No, non è possibile eseguire l'operazione senza il laser.»

«Ma per secoli si sono fatte operazioni senza laser. Lei ha inciso la parete del polmone col suo coltello; *quella* è stata un'operazione. Non può asportare l'embolo col coltello?»

«Certo che posso, ma non senza danneggiare il irreparabilmente il nervo e mettere in pericolo un intero lobo centrale. Il laser è incredibilmente più delicato del coltello. In questo caso particolare usare il coltello sarebbe da macellaio.»

«Ma col coltello può salvare la vita di Benes, no?»

«Forse, può darsi. Però, non è detto che riesca a salvargli la mente. Anzi, quasi certamente Benes uscirebbe da un'operazione simile con gravi tare mentali. È questo che vuole?»

Grant si fregò il mento. «Glielo dirò io. Raggiungeremo quell'embolo. Quando saremo arrivati, se non abbiamo altro che un coltello lei userà il coltello, Duval. Se avremo perduto i coltelli, userà i denti, Duval. Se no, li userò io. Forse falliremo, ma non abbandoneremo l'impresa. Intanto vediamo che cos'ha questo maledetto affare.» Fece un passo avanti, tra Cora e Duval, e prese il transistor guasto, che spiccò nitido, sulla punta dell'indice.

«È questo quello rotto?»
«Sì» disse Cora.
«Se fosse aggiustato o sostituito, lei potrebbe far funzionare il laser?»
«Certo, ma non c'è modo di aggiustarlo.»
«Poniamo che lei avesse un altro transistor pressappoco di questa grandezza e della stessa potenza, e un filo abbastanza sottile. Potrebbe rimontarli?»
«Non credo. Richiede una precisione così assoluta...»
«Forse lei no, ma lei, dottor Duval? Le sue dita di chirurgo potrebbero farcela a dispetto del moto browniano.»
«Potrei tentare, con l'aiuto della signorina Peterson. Ma ci mancano i pezzi.»
«No» disse Grant. «Glieli posso procurare io.»
Prese un pesante cacciavite di metallo e andò con aria decisa nella parte anteriore della cabina. Si avvicinò alla radio e, senza esitare, cominciò a svitarne il pannello.
Michaels lo seguì e lo afferrò per un braccio. «Che sta facendo, Grant?»
Grant si liberò con uno strattone. «Levo il pannello.»
«Vuol dire che intende smontare la radio?»
«Mi occorrono un transistor e un filo elettrico.»
«Ma resteremo tagliati fuori.»
«E con questo?»
«Quando sarà il momento di uscire dal corpo di Benes... Ascolti, Grant...»
«No» disse Grant con impazienza. «Possono seguirci grazie alla nostra radioattività. La radio non serve e possiamo farne a meno. Dobbiamo, anzi. Bisogna scegliere: o il silenzio o la morte di Benes.»
«Per amore del cielo Grant, chiami Carter e glielo dica.»
Grant rifletté brevemente. «Lo chiamerò. Ma solo per dirgli che non ci saranno altri messaggi.»
«Se le ordina di prepararsi al rientro...»
«Rifiuterò.»
«Ma se glielo *ordina*...»
«Può estrarci con la forza, ma senza la mia cooperazione. Finché siamo a bordo del *Proteus* sono io a prendere le decisioni operative. Abbiamo affrontato e superato troppe difficoltà per rinunciare proprio adesso, perciò proseguiremo alla volta dell'embolo, qualunque cosa accada e indipendentemente dagli ordini di Carter.»

«Ripetete l'ultimo messaggio!» urlò Carter.
«Smontiamo la radio per riparare il laser. Questo è l'ultimo messaggio.»
«Sospendono le trasmissioni» disse Reid con voce spenta.
«Che diavolo è successo al laser?» chiese Carter.
«Non lo chieda a me.»
Carter crollò a sedere. «Faccia portare un po' di caffè, Don. Se sapessi di poterla fare franca chiederei un doppio whisky con soda e poi altri due. Che

scalogna!»

Reid aveva ordinato il caffè. «Potrebbe trattarsi di un sabotaggio» disse.

«Sabotaggio?»

«Sì. e non faccia tanto l'innocente, generale. Lei ha visto fin dal principio questa possibilità. Altrimenti, perché avrebbe mandato Grant?»

«Dopo quello che è capitato a Benes mentre veniva qui...»

«Lo so. Nemmeno io nutro particolare fiducia in Duval o nella ragazza.»

«Sono in regola» disse Carter, con una smorfia. «Devono esserlo per forza. Ognuno, qui, *dev'essere* in regola. Non c'è servizio di sicurezza più sicuro di questo.»

«È vero. Ma nessun servizio di sicurezza dà l'assoluta certezza.»

«Tutta questa gente *lavora* qui.»

«Grant no» disse Reid.

«Eh?»

«Grant non lavora qui. È un estraneo.»

Carter sorrise a fatica. «È un agente del governo.»

«Lo so» disse Reid. «E gli agenti possono fare il doppio gioco. Lei mette Grant sul *Proteus* e comincia una sfilza di incidenti dovuti alla sfortuna... o quella che sembra sfortuna.»

Era arrivato il caffè. Carter disse: «È ridicolo. Conosco quell'uomo. Non è un estraneo, per me.»

«Quando l'ha visto per l'ultima volta? Che cosa sa della sua vita privata?»

«Lasci perdere. È impossibile.» Ma Carter mescolò il caffè con visibile inquietudine.

«Va bene» disse Reid. «Pensavo ad alta voce.»

«Si trovano sempre nella pleura?» chiese Carter.

«Sì.»

Carter guardò il marcatempo. Meno 32. Scosse la testa avvilito.

Grant aveva davanti a sé la radio completamente smontata. Cora esaminò i transistor l'uno dopo l'altro, voltandoli, soppesandoli con la massima attenzione.

«Questo» disse con aria dubbiosa, «potrebbe andare bene credo, ma quel filo è troppo grosso.»

Duval posò il filo in questione sul vetro opalino illuminato e accanto vi dispose il frammento danneggiato dell'originale, confrontandoli con aria cupa.

«Non ho trovato niente di meglio» disse Grant. «Dovrà arrangiarsi con quello.»

«È facile dirlo» ribatté Cora. «A me può dare un ordine simile, ma provi a darlo al filo. Urli pure finché vuole: tanto, non funzionerà.»

«Va bene. Va bene!» Grant si provò a riflettere, ma non ottenne alcun risultato.

«Un momento» disse Duval. «Se la fortuna mi assiste forse riuscirò a renderlo abbastanza sottile. Signorina Peterson, mi passi un bisturi numero undici.»

Tese il filo di quello che era stato l'apparecchio radio di Grant - ormai veramente "senza fili" - tra due piccole morse e sopra vi orientò una lente

d'ingrandimento. Allungò la mano per prendere il bisturi che Cora gli porgeva e cominciò a raschiarlo lentamente.

Senza alzare lo sguardo, disse: «Si accomodi, Grant, la prego. Non può essermi di grande aiuto sbuffando sopra la mia spalla.»

Grant trasalì, poi colse l'occhiata implorante di Cora. Non disse niente e tornò al suo posto.

Michaels lo accolse con aria tetra. «Il chirurgo è all'opera» disse. «Ha il bisturi in mano ed è di nuovo in piena forma. Non perda tempo ad arrabbiarsi con lui.»

«Non sono arrabbiato con lui» disse Grant.

«Certo che lo è» disse Michaels, «a meno che non sia pronto a dichiarare pubblicamente di avere dato le dimissioni dal consorzio umano. Duval ha il dono, datogli da Dio direbbe lui, di irritare la gente con una parola, un'occhiata, un gesto. E, come se non bastasse, c'è la signorina.»

«Perché? Cos'ha la signorina?»

«Via, Grant. Si aspetta forse una lezione sui ragazzi e sulle ragazze?»

Grant aggrottò la fronte e si mise a guardare altrove.

Michaels disse piano, piuttosto tristemente: «Per lei è un bel dilemma, vero?»

«Che dilemma?»

«Si tratta di una ragazza carina, *molto* carina. Eppure lei è un individuo professionalmente sospettoso.»

«Ebbene?»

«Ebbene! Che è successo al laser? Un incidente?»

«Può darsi.»

«Può darsi, già.» La voce di Michaels era un sussurro. «Ma è. stato davvero un incidente?»

Anche Grant abbassò la voce, dopo essersi rapidamente guardato intorno. «Sta accusando la signorina Peterson di avere sabotato la missione?»

«Io? No di certo. Non ho la minima prova. Ma sospetto che *lei* la stia accusando in cuor suo; e la cosa non le piace, dica la verità. Questo il dilemma.»

«Perché proprio la signorina Peterson?»

«Perché no? Nessuno le farebbe caso se la scoprisse a trafficare col laser. È la sua specialità. E se fosse decisa al sabotaggio, graviterebbe naturalmente verso quella parte della missione in cui si sente più a suo agio: il laser.»

«Il che l'esporrebbe a immediati e autentici sospetti, come sembra ampiamente dimostrato» disse Grant, con un certo calore.

«Capisco. Lei è arrabbiato.»

«Senta» disse Grant. «Siamo tutti a bordo di una imbarcazione relativamente piccola e lei potrebbe anche pensare che ci teniamo reciprocamente d'occhio, ma non è vero. Siamo stati talmente assorbiti da quello che c'è la fuori, tutti quanti, che chiunque di noi avrebbe potuto andare nello scompartimento adibito a magazzino, fare al laser tutto quello che voleva e, ciò che più conta, senza farsi notare. Avrebbe potuto farlo lei, come avrei potuto farlo io. Io non l'avrei vista. Lei non avrebbe visto me.»

«Duval?»

«O Duval. Non lo escludo. Oppure potrebbe essersi trattato di un incidente vero e proprio.»

«E la sua corda che si è slegata? Un altro incidente?»

«Ha un'altra soluzione da propormi?»

«No. Però posso farle osservare alcune cose, se è in vena.»

«Proprio in vena forse no, ma me le dica lo stesso.»

«È stato Duval a legare la sua corda.»

«Ed è ovvio che ha fatto un nodo poco resistente» disse Grant. «Non dimentichiamo che la corda è stata sottoposta a una considerevole tensione.»

«Un chirurgo i nodi dovrebbe saperli fare.»

«Sciocchezze. Un chirurgo non è un marinaio.»

«Sarà. D'altronde, può anche darsi che il nodo sia stato fatto apposta in modo da sciogliersi. O forse avrebbe potuto essere stato sciolto a mano.»

Grant annuì. «È vero. Ma siamo al punto di partenza. Tutti badavano a quello che succedeva intorno a noi. Lei, o Duval, o la signorina Peterson, avreste potuto benissimo raggiungere il sommergibile in fretta e furia, sciogliere il nodo e tornare indietro senza farvi notare. Persino Owens avrebbe potuto lasciare il sommergibile.»

«Sì, ma Duval ha avuto l'occasione migliore. Un momento prima che lei perdesse il contatto è tornato al sommergibile con lo snorkel. Ha detto che la corda si è sciolta sotto i suoi occhi. Sappiamo, per sua spontanea ammissione, che era nel posto giusto al momento giusto.»

«E tuttavia questo ancora non esclude che possa essersi trattato di incidente. Che motivo poteva avere Duval? Il laser era già stato sabotato, e sciogliendo la sagola tutto quello che poteva fare era esporsi personalmente a un pericolo. Se quella che gli stava a cuore era la missione, perché curarsi di me?»

«Oh, Grant!» Michaels sorrise e scosse il capo.

«Be', sentiamo. La pianti di mugugnare.»

«Poniamo che a occuparsi del laser sia stata la signorina. E poniamo che fosse proprio lei l'obiettivo di Duval; poniamo che volesse liberarsi di lei. Il fallimento della missione potrebbe essere stato un obiettivo secondario.»

Grant lo guardò senza dire una parola.

Michaels riprese. «Forse Duval non è poi così preso dal suo lavoro da non accorgersi che la sua assistente ha messo gli occhi addosso a lei. Lei è un giovanotto piuttosto avvenente, Grant, e quando ci siamo trovati nel gorgo le ha impedito di farsi male, forse le ha addirittura salvato la vita. Duval l'ha notato e deve avere notato anche le reazioni della ragazza.»

«Non c'è stata nessuna reazione. La signorina Peterson non nutre alcun interesse verso la mia persona.»

«L'ho osservata quando si era perduto nell'alveolo. Era disfatta. Quello che allora e apparso chiaro a tutti potrebbe essere apparso chiaro a Duval molto prima: che la ragazza, cioè, si sentiva attratta da lei. E questa potrebbe essere, come dite voi agenti, il movente.»

Grant si morse il labbro inferiore, cercando di riflettere, poi disse: «D'accordo.

E la perdita d’aria? È stata anche quello un incidente?»

Michaels si strinse nelle spalle. «Non lo so. Però credo di sapere come la pensa lei. Potrebbe essere stato Owens.»

«Sì. Owens conosce il sommergibile. L’ha progettato lui. È la persona più indicata per manomettere i comandi. E solo lui ha accertato il guasto.»

«È vero. È proprio vero.»

«E non è finita. Ce n’è per tutti» riprese Grant con ira crescente. «Vediamo un po’: la fistola arterio-venosa? È stato un incidente o lei sapeva già della sua esistenza?»

Michaels si abbandonò contro lo schienale della poltrona e il suo viso assunse un’aria inespressiva. «Ma sa che non ci avevo pensato? Le do la mia parola, Grant, me ne stavo qui seduto a ragionare e francamente ero convinto che niente di quanto è successo potesse indicare specificamente nella mia direzione. Si sarebbe potuto sostenere, questo lo sapevo, che avevo danneggiato di nascosto il laser o sciolto il nodo della sua corda di sicurezza o vuotato il serbatoio dell’aria mentre nessuno guardava: o tutte e tre le cose, se è per questo. Ma in ogni caso era assai più probabile che l’avesse fatto un altro. Per la fistola, lo ammetto, non potevo essere che io.»

«Precisamente.»

«A parte il fatto, si capisce, che non sapevo della sua esistenza. Ma questo non posso dimostrarlo, vero?»

«Già.»

«Legge mai libri gialli, Grant?» chiese Michaels.

«Quando ero più giovane ne leggevo parecchi. Adesso…»

«Col mestiere che fa non c’è più gusto. Sì, lo capisco benissimo. Ma sa, nei libri gialli è sempre così semplice. C’è un piccolo indizio a carico di una persona, e una persona sola, e fra tutti a vederlo è solo l’investigatore. Nella vita reale si direbbe che gli indizi siano a carico di tutti.»

«O di nessuno» disse con fermezza Grant. «Potremmo essere alle prese con una serie di incidenti e di disgrazie.»

«Anche questo è vero» concesse Michaels.

Nessuno dei due, però, sembra molto convinto.



CAPITOLO QUATTORDICESIMO
I VASI LINFATICI

Dalla calotta di vetro giunse la voce di Owens: «Dottor Michaels, guardi avanti. È qui che dobbiamo virare?»

Sentirono il *Proteus* rallentare.

«Troppe chiacchiere» borbottò Michaels. «Avrei dovuto stare attento.»

Davanti al sommergibile, di prua, c'era una specie di tubo aperto a un'estremità. Le sottili pareti di fronte al *Proteus* erano sfilacciate e svanivano quasi nel buio. La larghezza dell'apertura era tale da consentire a malapena il passaggio del sommergibile.

«Va bene» gridò Michaels. «Dentro qui.»

Cora aveva lasciato momentaneamente il banco da lavoro per guardare avanti, stupita, ma Duval restò al suo posto senza smettere di lavorare con straordinaria, infinita pazienza.

«Quello dev'essere un vaso linfatico» disse la ragazza.

Erano penetrati, e le pareti li circondavano, non più spesse di quelle del capillare che avevano lasciato da qualche tempo.

Come nei capillari, le pareti erano composte, molto chiaramente, di cellule a forma di piatti poligoni, ciascuno con al centro un nucleo arrotondato. Il fluido in cui navigavano era molto simile a quello della cavità pleurica: giallastro e scintillante alla luce dei fari del *Proteus*, conferiva alle cellule una sfumatura gialla. I nuclei avevano un colore più scuro, quasi arancione.

«Uova in camicia!» esclamò Grant. «Sembrano proprio uova in camicia!» Poi: «Cos'è un vaso linfatico?»

«In un certo senso» disse Cora, «è un sistema circolatorio ausiliario. Dai sottilissimi capillari esce un fluido che si raccoglie nelle cavità dell'organismo e tra le cellule. È il cosiddetto fluido interstiziale, che scorre entro tubicini, o vasi linfatici, aperti, come ha appena visto, alle estremità. Questi tubi sfociano in altri tubi via via sempre più grandi. I più grandi hanno le stesse dimensioni delle vene. Tutta la linfa...»

«È il fluido in cui siamo immersi?» chiese Grant.

«Sì. Tutta la linfa si raccoglie nel vaso linfatico più grande di tutti, il dotto toracico, che porta alla vena succlavica nella parte alta del petto, e così la linfa viene restituita al sistema circolatorio principale.»

«E perché siamo entrati in un vaso linfatico?»

La rotta era sicura, per il momento, e Michaels si voltò indietro. «Be'» disse, «è come una laguna. Manca l'effetto pompante del cuore. A muovere il fluido sono le pressioni e le tensioni muscolari e in questo momento Benes non ne ha molte. Così possiamo garantirci un viaggio sicuro fino al cervello.»

«Allora, perché non siamo entrati subito nei vasi linfatici?»

«Sono piccoli. Un'arteria è un bersaglio migliore per una siringa ipodermica; e la corrente arteriosa avrebbe dovuto portarci sull'obiettivo in pochi minuti.

Purtroppo la cosa non ha funzionato e se ora volessimo passare da un vaso linfatico a un'arteria impiegheremmo un sacco di tempo. Una volta raggiunta l'arteria, poi, dovremmo affrontare una turbolenza alla quale il sommergibile non è forse più in grado di resistere.»

Spiegò una nuova serie di carte e gridò: «Owens, sta seguendo la Carta settantadue D?»

«Sì, dottor Michaels.»

«Si assicuri che la rotta seguita è quella tracciata da me. Dovrebbe farci incontrare il minor numero di ghiandole.»

«Cos'è quella roba là davanti?» disse Grant.

Michaels alzò lo sguardo e rimase come paralizzato. «Rallenti l'andatura, Owens» gridò.

Il *Proteus* decelerò bruscamente. Da una delle pareti del tubo, che ora andava allargandosi, sporgeva una massa informe, lattiginosa, granulosa e alquanto minacciosa. Ma mentre guardavano si ridusse progressivamente di volume e scomparve.

«Avanti» disse Michaels. Poi, a Grant: «Per un attimo ho temuto che quel globulo ci stesse venendo incontro, invece, per fortuna, se ne stava andando. Alcuni globuli bianchi si formano nelle ghiandole linfatiche, che costituiscono un'importante barriera contro le malattie. Esse producono non soltanto i globuli bianchi ma anche gli anticorpi.»

«E che cosa sono gli anticorpi?»

«Molecole proteiniche capaci di combinarsi specificamente con le varie sostanze esterne che invadono l'organismo: germi, tossine, proteine estranee.»

«Anche con noi?»

«Anche con noi, immagino, nelle circostanze adatte.»

Cora intervenne. «I batteri sono intrappolati dalle ghiandole, che fungono da campo di battaglia tra loro e i globuli bianchi. Le ghiandole si gonfiano e dolgono. Sa, ai bambini vengono quelle che si chiamano le ghiandole gonfie sotto le ascelle, sotto le mascelle e nella parte alta delle gola.»

«E in realtà sono ghiandole linfatiche gonfie.»

«Precisamente.»

«Direi che sarebbe una buona idea» disse Grant, «stare lontani dalle ghiandole linfatiche.»

«Noi siamo piccoli» disse Michaels. «Il sistema di anticorpi di Benes non è sensibilizzato su di noi, e abbiamo solo una serie di ghiandole da attraversare, dopodiché la navigazione sarà in acque tranquille. È una possibilità, naturalmente, ma tutto quello che facciamo ora costituisce una possibilità. O vuole» chiese in tono di sfida, «dare una dimostrazione della sua autorità ordinandomi di uscire dal sistema linfatico?»

Grant crollò il capo. «No. Se qualcuno non ha un'alternativa migliore da proporre.»

«Eccola» disse Michaels. «La vede?»

«Quell'ombra là in fondo?»

«Sì. La ghiandola linfatica è una massa spugnosa di membrane e passaggi tortuosi. È un posto dove abbondano i linfociti...»

«Che cosa sono?»

«Una specie di globuli bianchi. Non ci daranno fastidio, spero. Ogni batterio presente nel sistema circolatorio finisce per raggiungere una ghiandola linfatica. Non ce la fa a passare dagli stretti e labirintici canali...»

«E noi?»

«Noi viaggiamo con una meta ben precisa, Grant, e con un sistema di propulsione autonomo, mentre i batteri vanno ciecamente alla deriva. Vedrà la differenza, spero. Una volta intrappolato nella ghiandola, il batterio è ridotto a mal partito dagli anticorpi, e, se la cosa non riesce, dai globuli bianchi mobilitati per il combattimento.»

Ormai l'ombra era vicina. La sfumatura dorata della linfa andava oscurandosi e il fluido si stava intorbidendo. Davanti al sommergibile pareva che si ergesse una parete.

«Segue la rotta, Owens?» chiese Michaels.

«Sì, ma è facile prendere una direzione sbagliata.»

«Anche se le dovesse capitare, ricordi che in questo momento, in linea di massima, ci stiamo dirigendo verso l'alto. Tenga d'occhio il gravitometro. Non può sbagliare.»

Il *Proteus* fece una brusca virata e d'un tratto tutto fu grigio. Si aveva l'impressione che i fari non rischiarassero che sfumature di grigio, più o meno profonde. Ogni tanto incontravano una specie di bastoncino, più corto del sommergibile e molto più sottile; ammassi di oggetti sferici, piccolissimi e come coperti da una sorta di peluria.

«Batteri» mormorò Michaels. «Li vedo troppo dettagliatamente per riconoscere la specie esatta. Non è strano? Troppi dettagli.»

Ora il *Proteus* avanzava lentamente, seguendo quasi con esitazione le molte dolci curve e svolte del canale.

Duval si affacciò alla soglia del laboratorio. «Che succede? Non posso lavorare a quest'affare se il sommergibile non tiene una rotta regolare. Già il moto browniano mi rende le cose difficili, e adesso...»

«Mi spiace, dottore» disse freddamente Michaels. «Stiamo attraversando una ghiandola linfatica e questo è il meglio che si possa fare.»

Duval voltò le spalle con aria irritata.

Grant aguzzò lo sguardo. «C'è una bella confusione, laggiù, dottor Michaels. Cos'è quella roba che sembra un banco di alghe marine?»

«Fibre reticolari» disse Michaels.

«Dottor Michaels» disse Owens.

«Sì?»

«Quella roba fibrosa diventa più fitta. Non potrò attraversarla senza danneggiarla.»

Michaels prese un'aria pensierosa. «Non si preoccupi, Owens. Qualunque danno possiamo fare, sarà minimo.»

Quando il *Proteus* raggiunse il banco un ammasso di fibre si staccò, passò scivolando lungo il finestrino e disparve. La cosa si ripeté con frequenza sempre maggiore.

«Tutto a posto, Owens» disse Michaels in tono incoraggiante. «Danni come questo l'organismo è in grado di ripararli senza fatica.»

«Non è Benes che mi preoccupa» rispose Owens. «Sono in pensiero per il sommergibile. Se questa roba m'ingorga gli sfiatatoi il motore si surriscalderà. E vedo che si appiccica allo scafo. Non sentite la differenza nel rombo del motore?»

Grant non la sentiva, e la sua attenzione tornò a concentrarsi sull'esterno. Ora il sommergibile stava attraversando una foresta di viticci. Alla luce dei fari mandavano bagliori di un marrone rossastro minaccioso.

«Non ci vorrà molto tempo per passare» disse Michaels, ma una nota evidente di ansia vibrava nella sua voce.

Il fluido divenne un po' più limpido e Grant riuscì effettivamente a percepire una differenza nel rombo dei motori, quasi una raucedine sempre più accentuata, come se l'eco chiara dei gas che uscivano ribollendo dalle valvole di scarico fosse attutita e soffocata.

«Attenzione!» gridò Owens

Vi fu un molle urto tra il sommergibile e un batterio a forma di bastone. Il batterio si spiegò lungo la curva dello scafo, riprese la sua forma e rimbalzò via, lasciando sul finestrino una macchia che scomparve lentamente.

Davanti ce n'erano molti altri.

«Che succede?» chiese Grant, stupito.

«Credo» disse Michaels, «*credo* che stiamo assistendo a una reazione degli anticorpi ai batteri. I globuli bianchi non c'entrano. Attenzione! Guardi le pareti dei batteri. È difficile al riflesso della luce miniaturizzata. Vede niente?»

«No, temo di no.»

La voce di Duval echeggiò dietro di loro. «Non vedo niente nemmeno io.»

Grant si voltò. «È a posto il filo, dottore?»

«Non ancora» disse Duval. «Non posso lavorare in queste condizioni. Dovrà attendere. Cos'è questa storia degli anticorpi?»

«Se non lavora» disse Michaels, «spegniamo le luci di bordo. Owens!»

Le luci si spensero e l'unica illuminazione venne dall'esterno, uno spettrale baluginare tra il grigio e il marrone che diffuse su tutti i loro volti un'ombra cupa.

«Che succede là fuori?» chiese Cora.

«È quello che sto cercando di spiegare» disse Michaels. «Guardate i contorni dei batteri davanti a noi.»

Grant fece del suo meglio, socchiudendo gli occhi. La luce era incerta e tremula. «Vuol dire quei piccoli oggetti che sembrano piumini?»

«Precisamente. Sono gli anticorpi. Proteine, sapete, e nella nostra scala abbastanza grandi per essere visibili. Ce n'è uno nelle vicinanze. Lo vedete?»

Uno dei piccoli anticorpi era passato davanti al finestrino. Da vicino non sembrava affatto un piumino. In realtà era assai più grande di un piumino e somigliava a un minuscolo garbuglio di spaghetti, di forma vagamente sferica.

Filamenti sottili, visibili solo come esili bagliori passeggeri, sporgevano qua e là.

«Che stanno facendo?» chiese Grant.

«Ogni batterio ha una parete cellulare composta di gruppi atomici specifici collegati in modo specifico. A noi le varie pareti sembrano lisce e uniformi; ma se fossimo ancora più piccoli, su scala molecolare anziché su scala batterica, vedremmo che ogni parete ha una struttura a mosaico, e che questo mosaico varia per ogni specie di batteri. Gli anticorpi possono adattarsi perfettamente a questo mosaico e una volta coperte alcune zone chiave della parete la cellula batterica è spacciata; sarebbe come tappare a un uomo il naso e la bocca per farlo morire soffocato.»

«Eccoli che si radunano» disse vivacemente Cora. «È ...orribile!»

«Le dispiace per i batteri, Cora?» disse .Michaels con un sorriso.

«No, ma gli anticorpi sembrano così malvagi. Guardi come si gettano sulla preda.»

«Non attribuisca loro sentimenti umani» disse Michaels. «Sono semplici molecole, che si muovono alla cieca. Ad attirarle contro quelle zone della parete cui si adattano e a tenervele sono le forze interatomiche. È un'attrazione simile a quella di una calamita verso una sbarra di ferro. Direbbe forse che la calamita attacca la sbarra di ferro con malvagità?»

Sapendo che cosa cercare, ora Grant poteva vedere che cosa stava succedendo. Un batterio, muovendosi alla cieca tra un nugolo di anticorpi, li attirava verso di sé. In pochi attimi la superficie del batterio si coprì di anticorpi. Gli anticorpi formavano uno strato compatto, avvolgendolo con i loro tentacoli a forma di spaghetto.

«Alcuni degli anticorpi sembrano indifferenti» disse Grant. «Non toccano il batterio.»

«Gli anticorpi sono specifici» disse Michaels. «Ciascuno è fatto in modo di adattarsi al mosaico di un particolare tipo di batterio o di una particolare molecola proteinica. In questo momento quasi tutti gli anticorpi anche se non tutti, si adattano ai batteri che ci circondano. La presenza di questi particolari batteri ha stimolato la rapida formazione di questa particolare varietà di anticorpi. Come si produce questo stimolo, ancora non lo sappiamo.»

Duval esclamò: «Guardate quello!»

Uno dei batteri era ormai completamente avvolto da uno strato di anticorpi, che ne avevano abbracciato ogni irregolarità, talché ora sembrava esattamente uguale a prima, a parte il vello di cui pareva dotato.

Cora disse: «Aderisce in modo perfetto.»

«No, non quello. Non vedete che i legami intermolecolari delle molecole degli anticorpi esercitano una sorta di pressione sul batterio? Questo non è mai stato chiaro nemmeno al microscopio elettronico, che ci mostra solo oggetti morti.»

Un silenzio di tomba cadde sull'equipaggio del *Proteus*, che ora stava passando accanto al batterio.

Il rivestimento di anticorpi parve tendersi e irrigidirsi, mentre il batterio si torceva nella stretta. Il rivestimento tornò a tendersi e a indurirsi, poi ancora, e a un

tratto, il batterio parve cedere e ripiegarsi su se stesso. Gli anticorpi si fusero insieme e quello che era stato un bastoncino divenne un ovoide informe.

«Hanno ucciso il batterio. L'hanno letteralmente stritolato» disse Cora, con ripugnanza.

«Straordinario!» mormorò Duval. «Quale incredibile strumento di ricerca potrebbe essere il *Proteus*!»

«È certo che siamo al sicuro dagli anticorpi?» chiese Grant.

«Così pare» disse Michaels. «Non è a noi che sono destinati gli anticorpi.»

«Ne è sicuro? A me fanno l'impressione di essere destinati a qualunque cosa, se opportunamente stimolati.»

«Probabilmente ha ragione lei. Pure, è evidente che non li stiamo stimolando.»

«Altre fibre davanti a noi» gridò Owens. «Dottor Michaels, ne siamo praticamente coperti. Riducono di molto la velocità.»

«Siamo quasi fuori dalla ghiandola, Owens» disse Michaels.

Ogni tanto un batterio, torcendosi, andava sbattere contro lo scafo, che reagiva con una vibrazione, ma ormai il campo di battaglia si stava diradando ed era evidente che i batteri avevano perso la partita. Il *Proteus* continuava ad aprirsi faticosamente un varco tra le fibre.

«Sempre diritto» disse Michaels. «Ancora una svolta a sinistra e saremo nel vaso linfatico efferente.»

«Ci stiamo tirando dietro le fibre» disse Owens. «Il *Proteus* sembra un can barbone.»

«Quante ghiandole linfatiche dobbiamo ancora attraversare» chiese Grant, «per raggiungere il cervello?»

«Altre tre. Una forse la si può evitare ma non ne sono certo.»

«Non ce la faremo mai. Stiamo perdendo troppo tempo. Tre cosi non riusciremo certo a superarle. Non c'è una scorciatoia?»

Michaels scosse il capo. «Nessuna che non creerebbe problemi peggiori di quelli che stiamo affrontando adesso. Ma sì che ce la faremo. Le fibre si staccheranno da sole, e se non ci fermeremo a guardare la guerra dei batteri potremo andare più svelti.»

«E la prossima volta» disse Grant, aggrottando la fronte, «ci troveremo di fronte a una battaglia che comprende i globuli bianchi.»

Duval si avvicinò alle carte di Michaels e disse: «Ora dove siamo, Michaels?»

«Qui» rispose Michaels, guardando il chirurgo.

Duval rifletté un momento e disse: «Lasci che mi orizzonti. Ora siamo nel collo, no?»

«Sì.»

Nel collo pensò Grant. Al punto di partenza! Lanciò un'occhiata al marcatempo, sul quale si leggeva 28. Trentadue minuti dei sessanta disponibili erano ormai trascorsi e si trovavano al punto di partenza.

«Non possiamo evitare tutte le ghiandole» disse Duval, «e prendere una vera e propria scorciatoia, se viriamo appena possibile e facciamo rotta per l'orecchio interno? Una volta là, avremmo praticamente l'embolo a portata di mano.»

Michaels aggrottò la fronte e sospirò. «Sulla carta sembra facile. Si fa un piccolo segno sulla carta e si è bell'e arrivati, sani e salvi. Ma ha pensato a cosa significa passare per l'orecchio interno?»

«No» disse Duval. «Che cosa?»

«Non occorre ricordarle che l'orecchio, mio caro dottore, è un organo che serve a concentrare e ad amplificare le onde sonore. Il minimo suono, il *minimo* suono esterno, sarà causa di intense vibrazioni nell'orecchio interno. Miniaturizzati come siamo, quelle vibrazioni sarebbero micidiali.»

«Sì» disse Duval con aria meditabonda. «Capisco.»

«Vibra *sempre* l'orecchio interno?» chiese preoccupato Grant.

«Se non c'è il silenzio più assoluto. E anche in questo caso, nella nostra scala attuale, avvertiremmo probabilmente qualche leggero movimento.»

«Peggiore del moto browniano?»

«Forse no.»

«Il suono deve venire dall'esterno, no?» disse Grant. «Se passiamo nell'orecchio interno il rombo dei motori del sommergibile o il suono delle nostre voci non avrà effetto su di esso. È così?»

«Sì. L'orecchio interno non può percepire le nostre vibrazioni miniaturizzate.»

«Bene, allora. Se la gente là fuori in sala operatoria manterrà un silenzio assoluto…»

«E come faremo ad avvertirli?» disse Michaels. «È stato *lei* a smontare la radio» soggiunse quasi brutalmente. «Di conseguenza non potremo metterci in contatto con loro.»

«Ma loro ci stanno seguendo. Vedranno che ci stiamo dirigendo verso l'orecchio interno e capiranno che bisogna fare silenzio.»

«Lei crede?»

«Perché no?» disse Grant, con impazienza. «Sono quasi tutti medici, là fuori. Queste cose dovrebbero saperle.»

«E lei vuole correre un rischio simile?»

Grant si guardò intorno. «Che ne pensano gli altri?»

«Sono pronto a seguire qualunque rotta mi venga indicata» disse Owens. «Ma non intendo stabilirla io.»

«Non sono sicuro» disse Duval.

«E io invece *sono* sicuro» disse Michaels. «Sono sicuro e sono contrario.»

Grant guardò brevemente Cora, che taceva. «Va bene» disse. «La responsabilità è mia. Andiamo nell'orecchio interno. Prepari la rotta, Michaels.»

«Senta...» disse Michaels.

«È deciso, Michaels. Tracci la rotta.»

Michaels arrossì e poi si strinse nelle spalle. «Owens» disse freddamente. «Dovremo fare una brusca virata a sinistra nel punto che ora le indicherò...»

CAPITOLO QUINDICESIMO
L’ORECCHIO

Carter alzò distrattamente la tazza di caffè. Alcune gocce gli caddero sui pantaloni. Se ne accorse ma non ci fece caso.«Come sarebbe a dire, hanno virato?»

«Hanno capito di avere perso troppo tempo nella ghiandola linfatica e hanno deciso di non attraversarne altre» disse Reid.

«Va bene. E ora, dove stanno andando?»

«Ancora non ne sono sicuro, ma mi sembrano diretti verso l’orecchio interno. Non posso dire se questa è una decisione intelligente o meno.»

Carter tornò a deporre la tazza e la spinse da una parte. Ancora non aveva bevuto. «Perché?» chiese e lanciò una rapida occhiata al marcatempo, sul quale lesse meno 27.

«È sicuramente una scorciatoia, ma molto pericolosa. Dovremo stare attenti ai rumori.»

«Perché?»

«Non lo intuisce? L’orecchio reagisce al suono. La chiocciola vibra. Se il *Proteus* si trova nelle vicinanze, vibrerà anch’esso, e le vibrazioni, sulla loro scala, possono mandarlo in frantumi.»

Carter si sporse in avanti sulla poltrona, fissando il viso calmo di Reid. «Perché diavolo vanno là dentro, allora?»

«L’ho già detto. Evidentemente hanno valutato che questa fosse l’unica strada per potere giungere in tempo a destinazione. 0, forse, gli ha dato di volta il cervello. Non possiamo saperlo, e non possiamo chiederglielo perché hanno smontato la radio.»

«Sono già dentro?» chiese Carter. «Nell’orecchio interno intendo.»

Reid fece scattare un interruttore e rivolse una rapida domanda a un tecnico. «Quasi» rispose infine al generale.

«Gli uomini giù in sala operatoria sanno che occorre fare silenzio?»

«Lo immagino.»

«Lo *immagina*, eh? A cosa serve tutta questa immaginazione?»

«Non ci resteranno a lungo.»

«Ci resteranno quanto basta. Senta, dica agli uomini là sotto... No, è troppo tardi per correre questo rischio. Mi dia un pezzo di carta e chiami qualcuno. Uno qualsiasi.»

Entrò un agente del servizio segreto. «Presente!» disse, battendo i tacchi.

«Chiudi il becco!» esplose Carter. Non restituì il saluto. Aveva scarabocchiato sul foglietto, a lettere maiuscole: SILENZIO! ASSOLUTO SILENZIO FINCHÉ IL *PROTEUS* SI TROVA NELL’ORECCHIO.

«Prendi questo» disse poi all’agente. «Scendi in sala operatoria e mostralo a tutti, uno per uno. Assicurati che lo leggano. Fai un rumore, di’ una sola parola e ti sbatto davanti al plotone d’esecuzione. Chiaro?

«Sissignore» rispose l’agente, ma aveva un’aria confusa e allarmata.

«Forza! Corri e... maledizione, levati le scarpe!»
«Prego?»
«Levatele. Devi entrarci scalzo, in quella sala.»
Lo seguirono con lo sguardo dalla torre di controllo, contando gli interminabili secondi finché l'agente non fece il suo ingresso in sala operatoria. Lo videro passare da medico a infermiera e da infermiera a medico, alzando il foglietto e puntando il pollice in direzione della torre di controllo. L'uno dopo l'altro. tutti annuirono. Nessuno lasciò il suo posto. Per un attimo si ebbe l'impressione che una paralisi generale avesse colpito tutti i presenti nella sala.
«Evidentemente hanno capito» disse Reid. «Anche senza istruzioni.»
«Le mie congratulazioni» disse Carter, irritato. «Mi stia a sentire, ora. Si metta in contatto con i vari tecnici ai comandi. Niente sirene, niente campanelli, niente gong, niente di niente. E, a proposito, niente luci improvvise. Non voglio che qualcuno si lasci sfuggire un'esclamazione di sorpresa.»
«Passeranno in pochi secondi.»
«Forse» disse Carter. «E forse no. Si muova.»
Reid si mosse.

Il *Proteus* era entrato in un vasto mare di liquido trasparente. A parte qualche anticorpo, balenante qua e là, non c'era niente da vedere tranne il fascio di luce dei fari del sommergibile che procedeva nella linfa tinta di giallo.
Un rumore sordo, appena percettibile, raggiunse l'interno dello scafo, come se il *Proteus* fosse scivolato contro le ondulazioni di un'asse da lavandaia. Poi un altro, e un altro ancora.
«Owens!» gridò Michaels. «Spenga le luci in cabina. Le spiace?»
La visibilità esterna raggiunse subito il massimo. «Lo vedete?» chiese Michaels.
Gli altri aguzzarono lo sguardo. Grant non vide assolutamente niente.
«Siamo nel dotto cocleare» disse Michaels. «Cioè, dentro il tubicino a spirale dell'orecchio interno , che costituisce l'organo dell'udito vero e proprio. È con questo che Benes sente. Reagisce ai suoni con vibrazioni di diverso tipo. Vedete?»
Ora Grant vide qualcosa. Era quasi come un'ombra nel fluido, un'ombra enorme e piatta che li raggiunse e li superò.
«È un'onda sonora» disse Michaels. «Per modo di dire, almeno. Un'onda di compressione che con la nostra luce miniaturizzata riusciamo a vedere in qualche modo.»
«Questo significa che qualcuno sta parlando?» chiese Cora.
«Oh, no! Se qualcuno stesse parlando o facendo un rumore vero e proprio questo sommergibile ballerebbe come durante il più violento di tutti i maremoti. Anche nel silenzio più assoluto, però, la chiocciola capta i suoni: il tonfo lontano del battito cardiaco, il fruscio del sangue che passa nelle piccole vene e arterie dell'orecchio, eccetera. Non vi siete mai accostati una conchiglia all'orecchio per sentire il rumore del mare? In questo caso quello che sentite è soprattutto il rumore,

amplificato, del vostro mare, il mare di sangue che circola nell’organismo.»

«È pericoloso?» chiese Grant.

Michaels si strinse nelle spalle. «Non più di quanto lo sia in questo momento. Purché lassù, in sala operatoria, nessuno apra bocca e tutti facciano assoluto silenzio.»

Duval, che era tornato in laboratorio, e si era ancora una volta chinato sul laser, disse: «Perché rallentiamo? Owens!»

«C’è qualcosa che non va» disse Owens. «Il motore si sta ingolfando e non so perché.»

Il *Proteus* cominciò ad abbassarsi, comunicando ai membri dell’equipaggio l’impressione di trovarsi su un ascensore che scende al pianterreno.

Toccarono il fondo con una leggera scossa e Duval depose il bisturi. «E ora che cosa facciamo?»

«Il motore si stava surriscaldando» disse Owens con voce ansiosa «e ho dovuto fermarlo. Credo...»

«Cosa?»

«Deve trattarsi delle fibre reticolari. Quelle alghe maledette. Probabilmente hanno bloccato le prese d’acqua. Non possono essere state che loro.»

«Non può espellerle soffiandole fuori?» chiese Grant con voce tesa.

Owens scosse il capo. «Impossibile. Sono valvole di aspirazione. Funzionano solo dall’esterno verso l’interno.»

«Bene, allora c’è solo una cosa da fare» disse Grant. «Bisogna toglierle dall’esterno, e questo significa un’altra immersione.» Aggrottando la fronte, cominciò a infilarsi la muta da sommozzatore.»

Cora stava guardando ansiosamente dal finestrino. «Ci sono degli anticorpi là fuori» disse.

«Non molti» disse brevemente Grant.

«E se l’attaccano?»

«È poco probabile» disse Michaels. «Non sono sensibilizzati alla forma umana. E finché non danneggeremo i tessuti, gli anticorpi resteranno passivi.»

«Vede?» disse Grant, ma Cora scosse la testa.

Duval, che per un attimo era rimasto ad ascoltare, tornò a chinarsi per esaminare il filo che stava assottigliando, confrontandolo pensierosamente con quello originale, e poi girandolo lentamente tra le dita per saggiarne l’uniformità del diametro.

Grant si lasciò scivolare fuori del portello ventrale del sommergibile, toccando il fondo sulla molle e gommosa elasticità della parete inferiore del dotto cocleare. Guardò malinconicamente il sommergibile. Non era più lo scafo metallico liscio e pulito di una volta. Aveva un’aria ispida, irsuta.

Nuotando nella linfa verso la prua, ebbe modo di verificare che Owens aveva perfettamente ragione; le valvole di aspirazione erano ostruite dalle fibre. Grant ne prese a piene mani e tirò. Era difficile staccarle, e molte fibre si spezzavano all’altezza del filtro.

La voce di Michaels lo raggiunse attraverso il minuscolo apparecchio ricevente.

«Come va?»

«Male» disse Grant.

«Quanto le ci vorrà? Il marcatempo adesso segna meno ventisei.»

«Ci vorrà un bel po'.» Grant tirava disperatamente, ma la viscosità della linfa ne ostacolava i movimenti e la tenacia delle fibre sembrava opporre una durissima resistenza.

Dentro il sommergibile Cora disse con voce tesa: «Non sarebbe meglio se qualcuno andasse ad aiutarlo?»

«Non saprei» disse Michaels, in tono dubitativo.

«Ci vado *io*.» Cora afferrò la sua muta.

«D'accordo» disse Michaels. «Vengo anch'io. Sarà meglio, però, che Owens stia ai comandi.»

«E forse» disse Duval «è meglio che resti anch'io. Ho quasi finito con questo laser.»

«Certo, dottor Duval» disse Cora. Si calò la maschera sul viso.

L'arrivo di Cora e Michaels accelerò non poco i lavori di pulizia. Ben presto cominciarono a intravedere il metallo particolarmente resistente dei filtri. C'era ancora qualche frammento, ma Grant lo spinse dentro le valvole.

«Spero che questo non provochi alcun danno, ma non *riesco* proprio a tirarli fuori. Owens, che succede se qualcuna di queste fibre finisce nelle valvole? Dentro intendo dire.»

La voce di Owens gli disse all'orecchio: «Si carbonizzano nel motore e me lo incrostano. Sarà più difficile pulirlo quando avremo finito.»

«Poco male. Cosa importa se, a missione conclusa, dovremo lavorare di brusca?» Grant continuò a strappare le fibre che venivano via e a ficcare dentro le valvole quelle che facevano resistenza. Cora e Michaels lo imitarono.

«Ce l'abbiamo fatta» disse Cora.

«Ma siamo rimasti nella chiocciola per un periodo di tempo assai più lungo del previsto» disse Michaels. «Da un momento all'altro un rumore qualsiasi…»

«Stia zitto!» disse Grant con irritazione. «E si dia da fare.»

Carter si portò le mani alla testa come per strapparsi i capelli. «No, no, no. NO!» gridò. «Si sono fermati ancora!» Indicò il messaggio scritto su un pezzo di carta.

«Meno male che l'agente-fattorino si è ricordato di non parlare. «disse Reid.» E chiese: «Perché si sono fermati, secondo lei?»

«Per tutti i diavoli, come faccio a saperlo? Si saranno fermati a bere un caffè. O forse hanno deciso di farsi una bella nuotata? O forse la ragazza....» S'interruppe. «Be', non lo so. Tutto quello che so è che ci restano solo ventiquattro minuti.»

«Più stanno nell'orecchio interno» disse Reid «e più sono le probabilità che qualche mattacchione faccia un rumore qualsiasi, uno starnuto o che so io.»

«È vero.» Carter rifletté, poi disse «Oh, per tutti i diavoli! Quelle che non vediamo sono sempre le soluzioni più semplici. Mi chiami quel fattorino.»

L’agente del servizio segreto entrò di nuovo. Questa volta non fece il saluto.

«Sei sempre senza scarpe?» chiese Carter. «Benissimo. Prendi questo e mostralo a un’infermiera. E ricorda sempre quello che ti ho detto a proposito del plotone di esecuzione.»

«Sissignore.»

Il messaggio diceva: COTONE NELLE ORECCHIE Dl BENES.

Carter accese un sigaro e dalla vetrata della torre di controllo vide l’agente entrare in sala operatoria, esitare, poi dirigersi a passi felpati verso un’infermiera.

La donna sorrise, alzò lo sguardo verso Carter e unì pollice e indice nel gesto che significa “okay”.

«Devo pensare a tutto io» disse Carter.

«Ridurrà il rumore» disse Reid. «Ma non lo eliminerà di certo.»

«Conosce il vecchio adagio sulla mezza pagnotta?» chiese Carter.

L’infermiera si tolse le scarpe e in due passi raggiunse uno dei tavoli. Aprì cautamente una scatola nuova di cotone idrofilo e ne srotolò circa mezzo metro. Ne prese un pezzo in una mano e un pezzo nell’altra. Il cotone era compresso e non veniva. La donna tirò più forte, il cotone cedette di colpo e la mano, non più trattenuta, scatta verso l’esterno, urtando un paio di forbici che si trovavano sul tavolo. Le forbici scivolarono dal tavolo, caddero sul pavimento. Il piede dell’infermiera le inseguì disperatamente, abbassandosi energicamente su di esse, ma non prima che avessero mandato un acuto schianto metallico simile al singhiozzo di un angelo caduto.

L’infermiera diventò rossa, un’espressione di orrore le si dipinse sul viso; tutti gli altri si voltarono per guardare Carter che, mollando il sigaro, crollò sulla poltrona.

«Buonanotte!» disse.

Owens accese il motore e provò i comandi. La lancetta del termostato, che da quando erano penetrati nel dotto cocleare era sempre rimasta sul rosso, stava scendendo. «Andiamo bene» disse. «Tutto a posto là fuori?»

La voce di Grant gli risuonò all’orecchio. «Abbiamo quasi finito. Si prepari a ripartire. Stiamo arrivando.»

Ma, proprio in quel momento, si scatenò il finimondo.

Fu come se qualcuno avesse vibrato un pugno gigantesco contro il *Proteus*, che fu scagliato verso l’alto. Owens si aggrappò a un pannello e vi si tenne disperatamente avvinto, mentre sentiva un lontano rumore di tuono.

Sotto di lui Duval, altrettanto disperatamente, si aggrappò al laser cercando di proteggerlo da un mondo improvvisamente impazzito.

Fuori, Grant si sentì proiettato verso l’alto, come se l’avesse investito l’ondata di una marea. Continuò a salire finché non andò a sbattere contro la parete del dotto cocleare. Rimbalzò sul tessuto elastico, che parve deformarsi sotto i suoi occhi. In un punto miracolosamente calmo della sua mente, Grant sapeva che su scala ordinaria la parete stava reagendo con rapide vibrazioni di microscopica

ampiezza a un secco rumore, ma quel pensiero fu subito assorbito dallo shock.

Grant cercò disperatamente di localizzare il *Proteus* ma ne intravide appena i fari lampeggianti contro un lontano tratto di parete.

Nel momento della vibrazione Cora era attaccata a una sporgenza del *Proteus*. D'istinto la ragazza strinse la presa e per un attimo cavalcò il *Proteus* come se fosse uno stallone selvaggio. Rimasta senza fiato, fu strappata via e scivolò lungo la membrana sulla quale, fino a un momento prima, era rimasto adagiato il sommergibile.

I fari del *Proteus* le tagliarono la strada in quel momento, e per quanto cercasse di frenare il proprio moto Cora comprese l'inutilità dei suoi sforzi. Tanto sarebbe valso cercare di arrestare una valanga piantando i tacchi nel terreno.

Stava scivolando, lo sapeva bene, verso l'organo del Corti, il centro dell'udito. Tra le pareti dell'organo c'erano le terminazioni nervose del nervo acustico: quindicimila cellule. Poteva già distinguerne qualcuna: tutte con il loro delicato, microscopico ciglio sollevato. Alcune di esse vibravano dolcemente a seconda dell'ampiezza e dell'intensità delle onde sonore pervenute nell'orecchio interno e qui amplificate.

Questa, tuttavia, era la situazione, e così lei avrebbe potuto considerarla durante un corso di fisiologia; frasi e descrizioni che sicuramente avrebbe usato nell'universo su scala normale.

Ma quello in cui stava cadendo era un abisso vero e proprio; un orrido spaventoso nascosto al di là di una serie di colonne, alte e aggraziate, che si muovevano elegantemente, non tutte all'unisono, ma piuttosto prima l'una e poi l'altra, come se un'onda, serpeggiando, investisse l'intera struttura.

Sempre scivolando e girando su se stessa, Cora superò il bordo dell'abisso e rotolo in un mondo di colonne e pareti vibranti. Mentre precipitava, la lampadina fissata al suo casco si accendeva e si spegneva irregolarmente. Una cinghia della muta subacquea s'impigliò in un ostacolo e la ragazza roteo intorno a un oggetto elastico ma fermo. Resta appesa a testa in giù, senza osare muoversi per paura che l'ostacolo che l'aveva fermata cedesse facendola precipitare fino al fondo dell'orrido.

Girò prima da una parte, poi dall'altra, mentre la colonna cui era aggrappata, un microscopico ciglio su una delle terminazioni nervose dell'organo di Corti, continuava a ondeggiare maestosamente.

Ora Cora poteva respirare e presto udì gridare il suo nome. Qualcuno la stava chiamando. Raccogliendo tutte le proprie forze, rispose a quel grido. Incoraggiata dal suono della propria voce, urlò con quanto fiato aveva in gola: «Aiuto! Aiuto! Aiuto!»

La prima terribile scossa era cessata e Owens stava riprendendo il controllo del *Proteus* in un mare ancora turbolento. Il suono, qualunque cosa l'avesse prodotto, certo era stato intenso, ma secco e brevissimo. Solo questo li aveva salvati. Se si fosse prolungato anche solo per un po'...

Duval, che sedeva con le spalle alla parete, le gambe disperatamente puntellate contro uno dei sostegni del banco e il laser stretto sotto un braccio, gridò: «Tutto a posto?»
«Forse ce l’abbiamo fatta» ansimò Owens. «Il sommergibile risponde ai comandi.»
«Andiamo, allora!»
«Dobbiamo raccogliere gli altri.»
«Ah, sì» disse Duval. «Me n’ero dimenticato.» Si girò cautamente, mise una mano sulla poltrona per non perdere l’equilibrio e poi, con lentezza, si raddrizzò Teneva sempre stretto il laser. «Facciamoli entrare.»
«Michaels!» chiamò Owens. «Grant! Signorina Peterson!»
«Stiamo arrivando» rispose Michaels. «Io *credo* di essere ancora tutto intero.»
«Un momento!» disse Grant. «Non vedo Cora.» Ormai il *Proteus* si era stabilizzato e Grant, respirando affannosamente, e sentendosi piuttosto scosso, nuotava vigorosamente nella direzione dei suoi fari. «Cora!» chiamò.
«Aiuto!» rispose lei con voce stridula. «Presto! Aiutatemi!»
Grant si guardò intorno. Urlò disperatamente: «Cora! Dov’è? Cora!»
La voce dell’assistente gli giunse all’orecchio: «Non so dirglielo con esattezza. Mi sono impigliata tra le cellule delle terminazioni nervose.»
«Dove sono, Michaels? Dove sono queste cellule?» Grant riuscì a distinguere Michaels che si avvicinava al sommergibile da un’altra direzione: il suo corpo era un’ombra cupa nella linfa, la lampadina fissata al casco brillava debolmente davanti a lui.
«Un momento» disse Michaels. «Vediamo di orizzontarci.» Lanciò una rapida occhiata intorno. Poi urlò: «Owens, dia al faro del sommergibile l’angolo più ampio possibile!»
La luce si espanse e Michaels disse: «Di qua! Mi segua, Owens. Avremo bisogno di luce.»
Grant seguì la sagoma di Michaels, che stava procedendo rapidamente. Vide il precipizio e le colonne ondeggianti. «Là dentro?» chiese in tono incerto.
«Per forza» rispose Michaels.
Ormai erano sul ciglio. Il sommergibile era dietro di loro, la luce del suo faro investiva la fila cavernosa di colonne che ondeggiavano dolcemente.
«Non la vedo» disse Michaels.
«Io sì» disse Grant, puntando il dito. «Non è lei? Cora! La vedo. Muova il braccio affinché possa sincerarmene.»
La ragazza agitò la mano.
«Va bene. Scendo a prenderla. In un batter d’occhio la riporto al sommergibile.»
Mentre aspettava, Cora sentì che qualcosa le toccava il ginocchio: una sensazione debolissima, come quella di un’ala di mosca che la sfiorasse. Abbassò lo sguardo al ginocchio, ma non vide niente.
Poi si sentì toccare, ripetutamente, una spalla.
Li scorse tutt’a un tratto. Erano ancora pochi, piccoli batuffoli di lana, con i

loro tremuli filamenti. Le molecole proteiniche degli anticorpi. Era quasi come se stessero esplorando la sua superficie, come se la stessero saggiando, come se la stessero *assaggiando*, per decidere se fosse innocua o no. Erano ancora pochi, ma dalle colonne ne stavano arrivando molti altri. Alla luce dei fari del *Proteus*, puntati sul fondo dell'abisso, Cora poteva vederli bene. Ogni filamento brillava come un invadente raggio di sole.

«Presto, correte!» urlò. «Gli anticorpi! Sono dovunque!» Ricordava, fin troppo bene, l'aggressione degli anticorpi che si stringevano intorno alla cellula batterica avvolgendola completamente per poi schiacciarla mentre le forze intermolecolari saldavano gli anticorpi gli uni agli altri.

Un anticorpo le aveva toccato il gomito e vi si era attaccato. Cora scosse il braccio, piena di orrore e di ripugnanza, tanto che tutto il suo corpo indietreggiò e andò a sbattere contro la colonna. L'anticorpo non si staccò. Un secondo la raggiunse e aderì strettamente al primo, intrecciando i propri filamenti con quelli dell'altro.

«Anticorpi» mormorò Grant.

«Deve avere danneggiato il tessuto circostante» disse Michaels «in modo tale da provocare il loro intervento.»

«Possono aggredirla?»

«Non subito. Non sono sensibilizzati a lei. Nessun anticorpo è stato deliberatamente destinato alla sua forma. Ma qualcuno finirà per attaccarla, adattandosi a lei, e lei stessa stimolerà l'arrivo e la formazione di altri anticorpi simili a quelli che si sono adattati per primi. Dopo di che arriveranno a frotte.»

Ormai li vedeva anche Grant. Sciamavano in direzione della ragazza, posandosi su di lei come una nube di moscerini.

«Michaels» disse l'agente «torni al sommergibile. È meglio che il rischio lo corra uno solo. In un modo o nell'altro la tirerò fuori di qui. Se non ci riesco, toccherà a voi tre riportare i nostri resti a bordo del sommergibile. Qualunque cosa accada, non possiamo deminiaturizzarci qui.»

Michaels esitò, poi disse: «Stia attento» e tornò indietro, nuotando rapidamente in direzione del *Proteus*.

Grant continuò a procedere verso la ragazza. La turbolenza provocata dal suo arrivo faceva roteare e ballare freneticamente gli anticorpi. «Vedrà che riuscirò a tirarla fuori di qui, Cora» disse l'agente col fiato grosso.

«Oh, Grant. Presto!»

Stava tirando disperatamente le sue bombole di ossigeno, che avevano lesionato una colonna e poi si erano impigliate. Spessi fili di materia viscosa continuavano a uscire dalla lesione ed era stato questo, forse, a provocare l'arrivo degli anticorpi.

«Non si muova, Cora. Si lasci... Ah!» La caviglia di Cora era impigliata tra due fibre e Grant lottò per liberarla. «Ecco, venga con me.»

Fecero insieme una mezza capriola e ripartirono in direzione del sommergibile. Il corpo di Cora era parzialmente coperto di anticorpi, ma il grosso riuscirono a

distanziarlo. Poi, seguendo chissà quale equivalente dell'odore su scala microscopica, gli anticorpi si lanciarono all'inseguimento; prima alcuni, poi molti, infine l'intero sciame.

«Non ce la faremo mai» disse Cora con voce rotta.

«Certo che ce la faremo» disse Grant. «Basta che ce la metta tutta.»

«Ma continuano ad attaccarsi. Ho paura, Grant.»

Grant si voltò per guardarla, poi la lasciò andare un po' avanti. La ragazza aveva la schiena semicoperta da un mosaico di batuffoli di lana. Grant tentò frettolosamente di staccarli con la mano, ma gli anticorpi aderivano perfettamente, schiacciandosi sotto le sue dita e poi riprendendo la forma originaria. Alcuni cominciavano a tastare e ad assaggiare anche lui. «Più in fretta, Cora!»

«Non posso...»

«Sì che può. Si attacchi a me. Forza!»

Con bracciate sempre più veloci nuotarono verso l'alto, oltre l'orlo del precipizio, in direzione del *Proteus* in attesa.

Duval aiutò Michaels a entrare nel portello. «Che succede là fuori?»

Michaels si strappò il casco, respirando affannosamente. «La signorina Peterson è rimasta intrappolata tra le cellule di Hensen. Grant sta cercando di liberarla, ma gli anticorpi si stanno addensando intorno a loro.»

Gli occhi di Duval si dilatarono. «Cosa possiamo fare?»

«Non lo so. Può darsi che Grant riesca a salvarla. Altrimenti dovremo proseguire.»

«Ma non possiamo lasciarli là» disse Owens.

«Certo» disse Duval «dobbiamo andare laggiù, tutti e tre, a...» Poi, con asprezza: «Perché è tornato indietro, Michaels? Perché non è rimasto con loro?»

Michaels guardò Duval con aria ostile. «Perché non sarei stato di nessun aiuto. Non ho né i muscoli né i riflessi di Grant. Ma se lei ritiene di poterli aiutare, si accomodi, vada pure.»

«Dobbiamo riportarli a bordo» disse Owens «vivi o... o... altrimenti si deminiaturizzeranno tra un quarto d'ora.»

«Va bene, allora» gridò Duval. «Andiamo a raggiungerli.»

«Un momento!» disse Owens. «Stanno arrivando. Prepariamo la camera stagna.»

La mano di Grant stringeva saldamente il volantino del portello, sul quale lampeggiava una luce rossa. Intanto, cercava di staccare gli anticorpi dalla schiena di Cora, stringendo tra il pollice e l'indice le fibre pelose. In un primo momento la massa molle ed elastica cedeva, ma, subito dopo, si trasformava in un nucleo tenace e inamovibile. Provò allora a sollevare la molecola dell'anticorpo. Dapprima essa continuò ad aderire strettamente, ma poi cedette, staccandosi. In questo modo, si staccarono anche le molecole vicine, quelle che si erano

“agganciate” alla prima. In breve, ne staccò tutto un gruppo e Grant lo spinse il più lontano possibile, agitando il fluido con la mano. Le molecole restarono unite e tornarono alla carica, cercando un altro punto dove attaccarsi.

Non avevano cervello, nemmeno il più primitivo, ed era un errore considerarli dei mostri, o dei predoni, o anche dei moscerini. Erano semplicemente molecole con atomi disposti in modo tale da farle aderire alle superfici adatte a loro grazie alla cieca azione delle forze interatomiche. Dai recessi della memoria una frase tornò a echeggiargli all’orecchio: forze di Van der Waals. Nient’altro.

Continuò a strappare gli anticorpi dalla schiena di Cora. «Arrivano in massa, Grant!» gridò lei. «Apriamo il portello.»

Grant si voltò per guardare. Migliaia di anticorpi avevano sentito la loro presenza e stavano puntando su di loro. Intere catene fluttuanti di “difensori” dell’organismo scavalcavano l’orlo del precipizio e avanzavano verso il nemico come api infuriate.

«Dobbiamo aspettare» disse Grant. La luce diventa verde. «Ora!» urlò e si mise a girare disperatamente il volantino.

Gli anticorpi erano tutt’intorno a loro, ma il loro obiettivo principale era Cora. Ormai la “conoscevano”, l’avevano individuata. Per loro, Cora era il “nemico”. In breve ricoprirono le sue spalle e cominciarono a propagarsi sull’addome. Esitarono sulla curva irregolare del suo seno come se quel particolare non fosse stato ancora assimilato.

Grant non aveva tempo per aiutare Cora nei suoi inefficaci tentativi di strapparsi di dosso gli anticorpi. Spalancò il portello, spinse Cora nella camera stagna, con gli anticorpi e tutto, e la seguì. Ci stavano tutt’e due a malapena.

Grant si gettò con tutte le sue forze contro il portello, mentre gli anticorpi continuavano ad affluire nella camera stagna. Il portello si abbatté sulla massa elastica, ma l’incredibile resistenza degli anticorpi, migliaia ormai, impediva al portello di chiudersi. Grant inarcò la schiena per resistere alla pressione degli aggressori e finalmente riuscì a girare il volantino che bloccava il portello della camera stagna. Una dozzina di anticorpi si torsero debolmente nella fessura dove il portello s’incastrava nella parete. Centinaia di altri, liberi, volteggiavano nel fluido intorno a loro. La pressione dell’aria stava spingendo fuori il fluido e il sibilo riempiva le loro orecchie, ma in quel momento Grant pensava solo a strappare gli anticorpi. Alcuni si stavano posando sul suo petto, ma questo non aveva importanza. Cora era ormai praticamente sepolta. Gli anticorpi avevano formato una solida fascia intorno al suo corpo, dal petto alle cosce.

«Cominciano a stringere, Grant» disse la ragazza.

Attraverso la maschera, Grant vedeva lo strazio sul suo viso, e sentiva la fatica che le costava parlare.

Il livello dell’acqua si stava abbassando rapidamente, ma Cora e Grant non potevano attendere che la camera stagna fosse vuota. L’agente prese a tempestare di pugni il portello interno.

«Non... non riesco... a respi...» rantolò Cora.

Il portello si aprì, mentre il fluido ancora contenuto nella camera stagna si

riversava nella cabina del sommergibile. La mano di Duval s’introdusse nella camera stagna, prese Cora per un braccio e la tira dentro. Grant la seguì.

«Guardateli! Che Dio ci aiuti!» disse Owens. Con un’espressione di nausea e disgusto cominciò freneticamente a staccare gli anticorpi.

Finalmente, una grossa scaglia di quel singolare rivestimento si staccò; poi un’altra, e un’altra ancora. Rinfrancato, Grant disse: «È fatta, per Dio! Ora basta spazzarli via.»

Un po’ alla volta, tutti gli anticorpi si stavano staccando. E staccandosi cadevano nei due o tre centimetri di fluido che copriva il fondo dello scafo dove sussultavano debolmente come pesci moribondi.

«Sono fatti apposta per agire in un fluido organico» disse Duval. «Una volta circondati dall’aria le attrazioni molecolari si alterano.

«Purché si stacchino tutti. Cora...»

Cora stava riprendendo fiato, scossa da lunghi brividi. Dolcemente Duval le tolse il casco, ma fu al braccio di Grant che la ragazza si aggrappò. E all’improvviso scoppiò in un pianto dirotto. «Ho avuto tanta *paura*» singhiozzò.

«Anch’io» la rassicurò Grant. «Forse così la smetterà di pensare che c’è da vergognarsi ad avere paura. Anche la paura ha uno scopo, sa?» Le stava carezzando lentamente i capelli. «La scarica di adrenalina prodotta dalla paura permette a un individuo di nuotare più in fretta e più a lungo, e di resistere per un tempo assai maggiore. Ci vuole la paura per potere compiere un atto d’eroismo.»

Duval spinse con impazienza Grant da una parte. «Sta bene, signorina Peterson?»

Cora tirò un profondo respiro e disse, a fatica ma con voce ferma: «Benissimo, dottore.»

«Dobbiamo squagliarcela» disse Owens. Era già nella calotta. «Ci resta ben poco tempo.»



CAPITOLO SEDICESIMO
IL CERVELLO

Nella torre di controllo gli apparecchi televisivi parvero tornare alla vita. «Generale Carter...»

«Sì. Cosa c'è?»

«Si sono rimessi in moto, signore. Sono usciti dall'orecchio e si stanno dirigendo verso l'embolo.»

«Ce l'hanno fatta anche questa volta!» Carter lanciò un'occhiata al marcatempo. Meno 12. Dodici minuti, pensò. Si guardò intorno alla ricerca del sigaro. Lo trovò sul pavimento dove l'aveva lasciato cadere. Lo raccolse. Era mezzo sbriciolato. Lo guardò con disgusto e lo gettò via.

«Dodici minuti. Possono ancora farcela, Reid?»

Reid giaceva afflosciato nella sua poltrona, con aria infelice. «Possono farcela. Forse possono anche distruggere l'embolo. Ma...»

«Ma?»

«Ma non so se riusciremo a tirarli fuori in tempo. Non possiamo mica estrarli introducendo una sonda nel cervello. Se potessimo farlo, avremmo anche potuto distruggere l'embolo. Questo significa che devono raggiungere il cervello e poi, da lì, un punto dal quale *possano* essere estratti. Se non ci riescono...»

Carter disse con voce querula: «Mi son fatto portare due tazze di caffè e un sigaro e non ho ancora bevuto un sorso o tirato una boccata...»

«Stanno per arrivare alla base del cervello, signore» disse il tecnico.

Michaels era tornato alla sua carta. Grant era al suo fianco e stava studiando l'intrico che aveva sotto gli occhi. «L'embolo è questo?»

«Sì» disse Michaels.

«Sembra lontanissimo. Abbiamo solamente dodici minuti.»

«Non è poi così lontano; e la strada è sgombra. In meno di un minuto saremo alla base del cervello e da lì in un batter d'occhio...»

Tutto il sommergibile fu improvvisamente inondato di luce. Grant alzò gli occhi, stupito, e vide, fuori, un muro gigantesco di luce lattiginosa.

«Il timpano» disse Michaels. «Dall'altra parte c'è il mondo esterno.»

Grant si sentì assalire da una nostalgia insopportabile. Aveva quasi dimenticato l'esistenza di un mondo esterno. Gli sembrava, in quel momento, di non avere fatto altro, per tutta la vita, che viaggiare in un incubo, in un mondo di tubi e di mostri. Mi sembra di essere l'Olandese Volante del sistema circolatorio pensò. Ma eccola lì, la luce del mondo esterno, che filtra attraverso il timpano.

«È stato lei a darmi l'ordine di tornare al sommergibile» disse Michaels, chino sulla carta. «Vero, Grant?»

«Sì, è vero, Michaels. Io volevo che lei fosse a bordo, non là tra le terminazioni nervose dell'organo di Corti.»

«Lo dica a Duval. Il suo atteggiamento...»

«Perché se la prende tanto? Il suo attéggiamento è sempre e comunque antipatico. L'ha detto più volte anche lei, dottor Michaels.»

«Sì, ma questa volta è stato insultante. Non pretendo di essere un eroe...»

«Testimonierò io sul suo conto.»

«Grazie, Grant. E... non lo perda di vista.»

Grant rise. «Si capisce.»

Duval si avvicinò, quasi avesse capito che stavano parlando di lui, e disse bruscamente: «Dove siamo, Michaels?»

Michaels lo guardò con aria risentita e rispose: «Stiamo per entrare nella cavità subaracnoide. Proprio alla base del cervello» soggiunse, rivolto a Grant.

«Bene. Immagino che passeremo dal nervo oculomotore.»

«D'accordo» disse Michaels. «Se lei è convinto che quello sia il punto più favorevole per attaccare l'embolo, noi passeremo di lì.»

Grant tornò indietro e chinò la testa per entrare nello scompartimento adibito a deposito, dove Cora giaceva su una cuccetta.

La ragazza fece per alzarsi, ma Grant la fermò con un gesto. «No. Resti comoda.» E si mise a sedere sul pavimento, al suo fianco, piegando le ginocchia e stringendosele tra le braccia. Le sorrise.

«Ora sto bene» disse lei. «Quella che vede è una semplice simulazione.»

«Ah, sì? Lei è la più bella simulatrice che io abbia mai visto. Simuliamo insieme per un minuto, se la cosa non le sembra troppo sgradevole.»

La ragazza sorrise a sua volta. «Non vedo come potrei lamentarmi. Dopo tutto, si direbbe che lei sia qui solo per salvarmi la vita.»

«Rientra anche questo in un mio progetto strategico, abile e straordinariamente astuto, che ha lo scopo di renderla mia debitrice.»

«Ma lo sono! Eccome!»

«Glielo ricorderò al momento giusto.»

«Grant, davvero, grazie.»

«I suoi ringraziamenti mi fanno piacere, ma devo ricordarle che questo è il mio mestiere. È per questo che sono stato aggregato alla spedizione. Spettano a me le decisioni operative e i casi di emergenza mi competono per diritto e per dovere.»

«Ma non è tutto, vero?»

«Mi pare che basti» protestò Grant. «Piazzo prese d'aria nei polmoni, strappo alghe dalle valvole di aspirazione e soprattutto faccio la corte alle belle donne.»

«Ma *non* è tutto, vero? Lei è qui anche per tenere d'occhio il dottor Duval. O sbaglio?»

«Perché dice questo?»

«Perché è vero. Gli alti papaveri del CMDF non si fidano del dottor Duval. Non si sono mai fidati.»

«Perché?»

«Perché è un uomo altruista, innocente e impegnato. Offende gli altri non perché lo vuole, ma perché francamente non sa di essere offensivo. Per lui non esiste altro che il suo lavoro...»

«Non esistono nemmeno le belle assistenti?»

Cora arrossì. «Credo proprio di no. Nemmeno le assistenti. Ma apprezza il mio lavoro. Sul serio.»

«Continuerebbe tranquillamente ad apprezzare il suo lavoro, se qualcun altro apprezzasse *lei*?»

Cora distolse lo sguardo, poi riprese con voce ferma: «Questo non lo so, ma so che *non* è un traditore. L'unico guaio è che si è sempre dichiarato favorevole al libero scambio d'informazioni con l'Altra Parte. Non sa fingere e non sa mentire, a un punto tale che, quando gli altri dissentono da lui, Duval dichiara senza mezzi termini che sono degli sciocchi.»

Grant annuì. «Sì, lo immagino. E così finisce col rendersi simpatico a tutti. Infatti, sappiamo bene quanto la gente apprezzi il sentirsi dare della sciocca.»

«Be', lui è fatto così.»

«Senta. Non si preoccupi. Mi fido di Duval esattamente come mi fido di tutti gli altri. Né più né meno.»

«Michaels non si fida di lui.»

«Lo so. Michaels ha dei momenti in cui non si fida di nessuno, sia a bordo di questo sommergibile sia fuori. Non si fida neanche di me. Ma le assicuro che do ai suoi sospetti il peso che meritano.»

Cora assunse un'aria ansiosa. «Vuol dire che secondo Michaels io avrei deliberatamente danneggiato il laser? Che il dottor Duval e io... insieme...»

«Forse la considera una possibilità.»

«E lei, Grant?»

«Anch'io la considero una possibilità.»

«Ma ci crede?»

«È una possibilità. Una fra le tante. Alcune possibilità sono migliori delle altre. Lasci che me ne occupi io, mia cara.»

Prima che la ragazza potesse rispondere udirono entrambi la voce di Duval, resa stridula dalla collera: «No, no, no! È fuori questione, Michaels. Non ho certo bisogno che un somaro mi dica quello che devo fare.»

«Un somaro! Vuole che le dica che cos'è lei, figlio...»

Grant si precipitò fuori del deposito, seguito da Cora. «Calma, tutti e due!» ordinò. «Cosa succede?»

Duval si voltò e disse, furibondo: «Ho rimesso in ordine il laser. Il filo è stato ridotto alle dimensioni giuste; è stato collegato al transistor; ed è di nuovo al suo posto. L'ho appena detto a questo somaro, qui...» Indicò Michaels con un cenno del capo e sottolineò l'insulto: «Somaro, ripeto.» Poi riprese: «Pensi, ha osato chiedermi il laser per... collaudarlo, dice lui.»

«E allora?» disse Grant. «Che c'è di male?»

«Quel figlio d'un cane» disse Michaels, accalorandosi «può dire quello che vuole. Ma questo non significa che le cose stiano veramente come dice lui. Ha montato alcuni pezzi. Sono capace di farlo anch'io. Possono farlo tutti. Ma come può sapere che *funziona*?»

«Lo so. Lavoro coi laser da dodici anni. So quando funzionano.»

«Bene, dottore, allora ci faccia vedere. Ci metta a parte della sua sapienza. Lo *provi*!» disse Michaels invelenito.

«No! O funziona o non funziona. Se non funziona, non posso ripararlo in nessun caso perché ho fatto tutto quello che potevo e non resta altro da fare. Questo significa che la nostra situazione non peggiora se aspetto di arrivare all'embolo per scoprire che non funziona.

«Ma se funziona, e *funzionerà*, sarà per poco. Non so quanto potrà durare; una dozzina di raffiche al massimo, o giù di lì. Voglio serbarle tutte per l'embolo. Quindi, non intendo sprecarne una sola. Non voglio che la missione fallisca solo perché ho provato il laser, anche una sola volta.»

«Le dico che deve provare il laser» ribadì Michaels. «Se non lo farà, Duval, giuro che quando saremo tornati la farò cacciare dal CMDF e…»

«Ne parleremo quando saremo tornati. Intanto questo è il mio laser e ne faccio quello che mi pare. Lei non può ordinarmi di fare una cosa che non voglio fare, e nemmeno Grant.»

Grant scosse il capo. «Io non le sto ordinando di fare un bel niente, dottor Duval.»

Duval chinò brevemente il capo e se ne andò. «In questo caso ha ragione lui, Michaels» disse Grant. «È sicuro di non avercela con Duval per motivi personali?»

«Perché mi dà del vigliacco e del somaro? Dovrei forse ringraziarlo? Ma che io abbia o non abbia un'animosità personale nei suoi riguardi, non ha importanza. Per me è un traditore.»

«Questo è assolutamente falso» disse Cora, furibonda.

«Dubito» disse in tono gelido Michaels «che in questo caso lei possa considerarsi una testimone attendibile. Ma non importa. Stiamo per raggiungere l'embolo. Verificheremo tra poco come si comporterà l'esimio Duval.»

«Distruggerà l'embolo» disse Cora. «Se il laser funziona.»

«Se funziona» disse Michaels. «E, nel caso funzionasse, non sarei affatto sorpreso se Duval ne approfittasse per eliminare Benes... e questo non sarebbe per caso.»

Carter si era tolto la giacca e rimboccato le maniche della camicia. Se ne stava sprofondato in poltrona e aveva in bocca un altro sigaro, appena acceso. Non tirava. «Nel cervello?» disse.

I baffi di Reid pendevano desolati verso terra. Il colonnello si fregò gli occhi. «Praticamente sono all'embolo. Si sono fermati.»

Carter controllò il marcatempo: meno 9. Si sentiva sfinito, svuotato, logorato dalla tensione. «Crede che ce la faranno?»

Reid scosse il capo. «No.»

Di lì a nove minuti, se non li avessero estratti in tempo, gli uomini, il sommergibile e tutto sarebbero tornati alle loro originarie dimensioni davanti ai loro occhi, facendo esplodere il corpo di Benes.

Carter pensò a quello che i giornali avrebbero detto del CMDF se la missione

fosse fallita. Già sentiva i discorsi di tutti gli uomini politici del paese, e di quelli dell'Altra Parte. Che fine avrebbe fatto il CMDF? Di quanti mesi, di quanti anni avrebbe avuto bisogno per riprendersi?

Stanco, avvilito, cominciò a scrivere mentalmente la sua lettera di dimissioni.

«Siamo entrati nel cervello vero e proprio» annunciò Owens, sforzandosi di dominare l'emozione.

Tornò ad abbassare le luci di bordo e tutti ne approfittarono per guardare dagli oblò. Fu un momento di stupore collettivo, un attimo breve che distolse la loro mente da ogni altra cosa. Per un secondo, breve ma intenso, dimenticarono anche la missione.

« Che spettacolo meraviglioso!» mormorò Duval. «Il vertice della creazione.»

Perfino Grant, per un attimo, provò la stessa sensazione. Certo il cervello umano era l'oggetto, costretto nel minor volume possibile, più incredibilmente complesso di tutto l'universo.

Intorno a loro regnava il silenzio. Le cellule che riuscivano a scorgere erano frastagliate, irregolari, con dendriti fibrosi sporgenti qua e là, come un roveto. Mentre viaggiavano nel fluido interstiziale lungo i corridoi tra una cellula e l'altra potevano vedere i dendriti intrecciati sopra di loro; per qualche attimo passarono sotto quelli che sembravano i rami contorti di un filare di alberi antichissimi.

«Vedete?» disse Duval. «Non si toccano. Potete distinguere chiaramente le sinapsi, quell'intervallo tra una fibra nervosa e l'altra che dev'essere colmato chimicamente.»

«Sembrano piene di luci» disse Cora.

«Una mera illusione» disse Michaels, con un pizzico di collera ancora nella voce.» Il riflesso della luce miniaturizzata gioca tiri birboni. Non ha alcun rapporto con la realtà.

«Come può affermarlo?» chiese subito Duval. «Questo è un importante campo di studio. Il riflesso della luce miniaturizzata è destinato a variare leggermente con la struttura del contenuto molecolare della cellula. Questa forma di riflesso, dico io, diverrà lo strumento più potente di qualunque altro per lo studio dei microdettagli della cellula. Può darsi benissimo che le tecniche che nasceranno da questa nostra missione siano di gran lunga più importanti di qualsiasi cosa possa succedere a Benes.»

«È così che lei si giustifica, dottore?» chiese Michaels.

«Si spieghi meglio!» esclamò Duval, arrossendo.

«Non ora» disse Grant categorico. «Non una parola di più, signori.»

Duval tirò un profondo sospiro e tornò a voltarsi verso il finestrino.

«Le vedete le luci, comunque?» disse Cora. «Guardate lassù. Guardate quel dendrite che si avvicina.»

«Lo vedo» disse Grant. I soliti riflessi scintillanti non partivano, come era accaduto generalmente in altre parti del corpo, da questo e da quel punto a caso, facendo sembrare il tutto un fitto sciame di lucciole. Qui, invece, lo sfavillio si

rincorreva lungo il dendrite, mentre ne cominciava uno nuovo prima che il vecchio avesse completato il suo percorso.

«Sapete a che cosa somiglia?» disse Owens. «Ha mai visto, nessuno di voi, qualche vecchio documentario che mostrasse le insegne pubblicitarie di una volta, quelle con la luce elettrica? Con le onde di luce e di buio che si rincorrevano?»

«Sì» disse Cora. «È *proprio* così. Ma perché? È fantastico.»

«Una fibra nervosa» disse Duval «quando viene stimolata è percorsa da un'onda di depolarizzazione. Mutano le concentrazioni degli ioni; nella cellula entra uno ione di sodio. Questo cambia l'intensità di carica dentro e fuori e abbassa il potenziale elettrico. Così facendo, influisce in qualche modo sul riflesso della luce miniaturizzata, il che è esattamente quello che volevo dimostrare. Infatti, quella che vediamo è l'onda di depolarizzazione.»

Ora che Cora aveva segnalato il fatto, o forse perché penetravano sempre più a fondo nel cervello, l'ondata di faville in movimento era visibile dappertutto; si propagavano lungo le cellule, salendo e scendendo lungo le fibre, zigzagando in un sistema inconcepibilmente complesso che sembrava, a prima vista, privo di un ordine qualunque, e che dava tuttavia, in qualche modo, il senso dell'ordine.

«Quella che vediamo» disse ancora Duval «è l'essenza dell'umanità. Le cellule formano il cervello fisico, ma quei lampi in movimento rappresentano il pensiero, la mente umana.»

«L'essenza?» disse Michaels con voce aspra. «Lei forse, dottor Duval, vorrebbe dire l'anima. Ebbene ci dica, ci dica dov'è l'anima dell'uomo.»

«Siccome non posso fisicamente indicarla crede forse che non esista?» chiese Duval. «Dov'è il genio di Benes? Lei si trova nel suo cervello. Me lo indichi lei, dottor Michaels, se ne è capace.»

«Basta!» disse Grant.

Michaels si rivolse a Owens. «Ci siamo, quasi. Passi nel capillare nel punto indicato.»

«È questa la cosa più terribile» disse Duval con aria meditabonda. «Non siamo soltanto nella mente di un uomo. Questa, tutt'intorno a noi, è la mente di un genio scientifico; di un uomo che io metterei quasi sullo stesso piano di Newton.» Tacque per un momento e poi declamò:

Dove sorgeva la statua
Di Newton col suo viso austero e muto.
L'indice marmoreo di una mente

Grant proseguì, con voce soffocata:

Eternamente in viaggio
Per gli ignoti mari del pensiero,
Solo.

Ancora un breve silenzio, e Grant disse: «Crede che Wordsworth ci avesse

pensato, o che potesse averlo fatto, quando parlò degli ignoti mari del pensiero? Questo è letteralmente il mare del pensiero, no? Ed è anche ignoto.»

«Non avrei mai creduto che le piacesse la poesia, Grant» disse Cora.

Grant chinò la testa. «Tutto muscoli e niente cervello. Ecco il mio ritratto.»

«Non si offenda, la prego.»

«Quando avrete finito di recitare poesie» disse Michaels «abbiate la compiacenza di guardare davanti a voi, signori.» Puntò il dito. Erano di nuovo nella corrente sanguigna, ma i globuli rossi - qui di un colore bluastro - vagavano qua e là senza un moto preciso, vibrando lievemente per reazione del moto browniano.

Un'ombra incombeva su di loro.

Oltre le pareti trasparenti del capillare, era visibile una foresta di dendriti. Ogni loro ramificazione mandava un ritmico scintillio: ma ora le faville si propagavano più lentamente, sempre più lentamente. E al di là di un certo punto cessavano del tutto.

Il *Proteus* si arrestò. Per qualche attimo nessuno aprì bocca, poi Owens disse con voce calma: «Ecco la nostra mèta. immagino.»

Duval annuì. «Sì. L'embolo.»



CAPITOLO DICIASSETTESIMO
L'EMBOLO

«Notate» disse Duval «come l'azione nervosa cessi in prossimità dell'embolo. È la prova visibile di una lesione forse irreversibile. Non garantisco, ora come ora, anche rimuovendo l'embolo, di poter aiutare Benes. Forse, è troppo tardi.»

«Buona idea, dottore» disse Michaels con sarcasmo. «Così lei è bell'e scusato, vero?»

«Silenzio, Michaels» disse freddamente Grant.

«Indossiamo la muta, signorina Peterson» disse Duval. «Mettiamoci al lavoro. La infili al rovescio. Gli anticorpi sono sensibilizzati alla sua superficie normale e può darsi che ce ne sia ancora qualcuno in giro.»

Michaels sorrise stancamente. «Non disturbatevi. È troppo tardi.» Indicò il marcatempo che proprio in quel momento passava da 7 a 6. «Non potreste comunque» disse «eseguire l'operazione in tempo per consentirci di tornare nel punto della vena giugulare da cui dovrebbero estrarci. Anche se riuscirete a eliminare l'embolo, finiremo per deminiaturizzarci proprio qui e per uccidere Benes.»

Duval continuò a mettersi la muta, imitato da Cora. «Ebbene» disse il chirurgo «in questo caso morirà, il che avverrebbe comunque se noi non lo operassimo. E allora?»

«C'è un'altra cosa» disse Michaels. «Il processo di deminiaturizzazione, nella prima fase, richiamerà sicuramente l'attenzione dei globuli bianchi. Io dubito che noi e il *Proteus* si sia in grado di resistere allo sforzo impostoci dalla compressione entro il vacuolo digestivo di un globulo bianco. Per forza di cose, continueremo a espanderci, ma quando torneremo alle nostre dimensioni originarie il *Proteus* sarà completamente stritolato e noi con lui. No, è meglio abbandonare l'impresa, Owens, e tornare al più presto al punto fissato per l'estrazione.»

«Un momento» disse Grant, irritato. «Owens, quanto ci vorrà per raggiungere il punto fissato?»

«Due minuti» disse Owens con voce fioca.

«Dunque ci restano quattro minuti. Forse più. Per quello che ne so il termine dei sessanta minuti è, almeno in parte, ipotetico. Questo vuol dire che, se il campo tiene un po' più a lungo del previsto, potremmo avere un margine forse sufficiente per uscire.»

«Forse» disse Michaels «ma non si faccia illusioni. Un minuto. Due al massimo. Non possiamo sfuggire al Principio di Indeterminazione.»

«D'accordo. Due minuti. E non potremmo impiegare più del tempo previsto per deminiaturizzarci?»

«Un minuto o due» disse Duval «se siamo fortunati.»

«Dipende» interloquì Owens «soprattutto dalla natura casuale della struttura fondamentale dell'universo. Se la fortuna ci assiste, se tutto va per il giusto verso, potremmo anche...»

«Comunque, si tratta di un minuto. O due» disse Michaels «al massimo.»
«D'accordo» disse Grant «abbiamo quattro minuti, più forse due minuti supplementari, più forse un minuto di deminiaturizzazione lenta prima... della catastrofe. Fanno sette minuti: sette minuti di questo nostro lungo tempo deformato. Forza! Si muova, Duval.»
«Tutto quello che riuscirà a fare quel maledetto stupido» gridò Michaels «sarà uccidere Benes e noi con lui. Owens, ci porti al punto dal quale dobbiamo essere estratti.»
Owens esitava.
Grant raggiunse rapidamente la scaletta e si arrampicò fino alla calotta di Owens. «Spenga il motore, Owens» disse con voce piana. «Lo spenga.»
Il dito di Owens si mosse verso un interruttore, sopra il quale indugiò. La mano di Grant lo raggiunse e lo fece scattare, spegnendo il motore del sommergibile.
«Ora scenda. Venga giù con noi.»
Aiutò Owens a lasciare il seggiolino e scesero insieme. Tutta la scena era durata qualche secondo e Michaels era rimasto a guardare, a bocca aperta, troppo stupito e spaventato per intervenire. «Che diavolo ha fatto?» chiese.
«Il sommergibile rimane qui» disse Grant «finché l'operazione non sarà stata eseguita. Ora, Duval, al lavoro.»
«Prenda il laser, signorina Peterson» disse Duval.
Avevano finito di indossare le mute. Quella di Cora, infilata a rovescio, mostrava le cuciture ed era piena di strane protuberanze. «Devo essere proprio uno spettacolo» disse la ragazza.
«È matto?» disse Michaels. «Siete tutti pazzi? Non c'è tempo. Questo è un suicidio. Date retta a me.» L'ansia gli aveva quasi fatto venire la bava alla bocca. «Non combinerete niente.»
«Owens» disse Grant «apra il portello della camera stagna.»
Michaels si lanciò avanti, ma Grant lo prese per le spalle, lo fece girare su se stesso e disse: «Non mi costringa a usare le mani, dottor Michaels. Mi fanno male i muscoli e non ho voglia di adoperarli, ma se picchio, picchio sodo e non garantisco per l'incolumità delle sue mascelle e dei suoi denti.»
Michaels alzò i pugni quasi come se fosse pronto ad accettare la sfida. Ma Duval e Cora erano spariti nella camera stagna e Michaels vedendoli divenne quasi implorante. «Senta, Grant, non capisce come andranno le cose? Duval ucciderà Benes. Sarà talmente facile. Un errore col laser e chi lo saprà mai? Se farà come dico io potremo salvare la vita a Benes, uscire dal suo corpo e riprovare domani.»
«Può darsi che domani Benes non sia più vivo. E qualcuno ha detto che non potremo più miniaturizzarci per un bel po' di tempo.»
«Domani *potrebbe* essere vivo; certo sarà morto se lei non ferma Duval. Domani potranno essere miniaturizzate altre persone, perfettamente in grado di operare l'intervento.»
«A bordo di un altro sommergibile? Tolto il *Proteus*, non ci sono altri mezzi disponibili.»
La voce di Michaels divenne stridula. «Grant, le dico che Duval è un agente

nemico.»
«Non ci credo» disse Grant.
«Perché? Perché è tanto religioso? Perché è così pieno di devoti luoghi comuni? Non è forse la maschera che ha scelto? O è stato influenzato dalla sua amante, la sua…»
«Non finisca quella frase, Michaels!» disse Grant. «E ora mi stia a sentire. Non c'è nessuna prova che Duval sia un agente nemico, e non ho ragione per crederlo.»
«Ma se le dico...»
«Lo so, lo so. Il fatto è tuttavia, che, vedi caso, secondo me l'agente nemico è proprio *lei*, dottor Michaels.»
«*Io*?»
«Sì. Non ho in mano nessuna prova vera e propria, niente da potere produrre in un tribunale; ma quando il controspionaggio l'avrà torchiato a dovere ho idea che le prove salteranno fuori da sole.»
Michaels si svincolò e fissò Grant inorridito. «Ma certo, ora capisco. È *lei* l'agente, Grant. Non capisce, Owens? Una dozzina di volte avremmo potuto uscire sani e salvi dal corpo di Benes, quando era ormai evidente che la missione non poteva più riuscire. Ma ogni volta Grant ci ha costretti a restare qui. Ecco perché si è dato tanto da fare per rifornire d'aria il *Proteus*. Ecco perché... Mi aiuti, Owens. Mi aiuti.»
Owens lo guardò, indeciso.
«Il marcatempo sta per passare al cinque» disse Grant. «Ora abbiamo altri tre minuti. Mi conceda tre minuti, Owens. Lei sa che Benes non vivrà se in questi tre minuti non avremo eliminato l'embolo. Io vado fuori ad aiutarli, ma lei impedisca a Michaels di fare qualsiasi movimento. Se non sono di ritorno fra tre minuti se ne vada, si metta in salvo col sommergibile. Benes morirà. e forse anche noi. Ma lei sarà salvo e potrà smascherare Michaels.»
Owens continuò a tacere.
«Tre minuti» disse Grant. E cominciò a infilarsi la muta. Sul marcatempo era apparso il numero cinque.
Owens disse, finalmente: «Tre minuti, allora. D'accordo. Ma solo tre minuti.»
Michaels si mise pesantemente a sedere. «Lei sta lasciando che uccidano Benes, Owens, ma io ho fatto il possibile. La mia coscienza è tranquilla.»
Grant girò il volantino e sparì nella camera stagna.

Duval e Cora nuotavano rapidamente in direzione dell'embolo, lui con il laser, lei con il generatore.
«Non vedo globuli bianchi» disse Cora, «e lei?»
«Io non li cerco nemmeno» disse bruscamente Duval. Il chirurgo guardò avanti, pensieroso. I raggi del faro del sommergibile e delle lampadine che portavano sul casco erano attenuati dal groviglio di fibre che sembravano rivestire l'embolo di là dal punto in cui gli impulsi nervosi parevano interrompersi. La parete del capillare era stata lesionata dall'incidente, ma non era bloccata del tutto dall'embolo che

abbracciava strettamente la sezione di fibre nervose e di cellule.

«Se riusciamo a ridurre l'embolo in frammenti e a diminuirne la pressione senza intaccare il nervo» mormorò Duval, «avremo fatto un buon lavoro.»

Si mise in posizione e alzò il laser. «Se quest'affare funziona...»

«Dottor Duval» disse Cora, «si ricorda di quello che ha detto: la scarica più efficace e meno dispendiosa di energie deve venire dall'alto.»

«Ricordo perfettamente» disse Duval con aria cupa, «e intendo fare proprio così.»

Tirò il grilletto del laser. Per un tempo infinitesimale un esile raggio di luce brillò davanti a lui.

«Funziona !» gridò Cora, contenta.

«Per ora sì» disse Duval. «Ma dovrà funzionare ancora parecchie volte.»

Per un attimo l'embolo si era evidenziato in tutta la sua mole contro l'abbacinante splendore del raggio. Poi tornò il buio, più fitto di prima.

«Non guardi, signorina Peterson» disse Duval. «Potrebbe rovinarsi la rètina. Chiuda almeno un occhio per limitare l'intensità della luce.»

Di nuovo il raggio del laser. Una scarica. Un'altra. Un'altra ancora. Silenzio. Cora aprì l'occhio destro, poi il sinistro, poi tutti e due. «Funziona, dottor Duval. Ormai lo scintillio si sta estendendo. Tutta una zona buia comincia a rischiararsi.»

Grant li raggiunse a nuoto. «Come andiamo, Duval?»

«Non c'è male» disse Duval. «Se adesso riesco a tagliarlo trasversalmente e a ridurre la pressione su un punto chiave, credo che l'intero tratto del nervo sarà liberato.» Nuotando, si spostò da un lato.

Grant gli gridò dietro: «Abbiamo meno di tre minuti.»

«Non mi scocci» disse Duval.

«Va bene, Grant» disse Cora. «Ce la farà. Michaels ha fatto storie?»

«Qualcuna» disse cupamente Grant. «Owens gli sta montando la guardia.»

«La guardia?»

«Non si sa mai...»

A bordo del *Proteus*, Owens lanciava rapide occhiate fuori dal finestrino. «Mi venga un accidenti se ci capisco qualcosa» borbottò.

«Stia pure fermo lì e lasci lavorare gli assassini» disse Michaels con sarcasmo. «La responsabilità di tutto questo ricadrà sulle sue spalle, Owens.»

Owens tacque.

«Non può credermi un agente del nemico» disse Michaels.

«Io non credo niente» disse Owens. «Aspettiamo fino a meno due e se per quel momento non sono tornati ce ne andremo. Va bene?»

«Va bene» disse Michaels.

«Il laser funziona» disse Owens. «Ho visto il lampo. E sa...»

«Cosa?»

«L'embolo. Vedo la scintilla dell'impulso nervoso dove prima era tutto buio.»

«Io no» disse Michaels, guardando fuori.

«Io sì» disse Owens. «Le dico che funziona. E loro torneranno. A quanto pare il torto è tutto suo, Michaels.»

Michaels si strinse nelle spalle. «Va bene, tanto meglio. Se io ho torto e Benes sopravvive, non potrei chiedere di più. Solo...» A un tratto una nota di allarme vibrò nella sua voce. «Owens!»

«Cosa c'è?»

«Il portello della camera stagna. C'è qualcosa che non va. Quello stupido di Grant doveva essere troppo emozionato per chiuderlo a dovere... ammesso che sia stato per l'emozione!»

«Ma cos'ha che non va? Io non vedo niente.»

«È cieco? C'è un'infiltrazione di fluido. Guardi la chiusura.»

«Qui è sempre stato tutto bagnato da quando Cora e Grant sono sfuggiti agli anticorpi. Non ricorda...»

Owens stava guardando il portello quando la mano di Michaels, chiusa intorno al manico del cacciavite che Grant aveva usato per togliere il pannello della radio, calò violentemente sulla sua testa.

Con un'esclamazione soffocata Owens cadde in ginocchio, stordito.

Michaels colpì ancora, preso da una specie di furore parossistico. Poi, costrinse Owens esanime nella muta da sommozzatore. Grosse gocce di sudore spiccavano sulla sua testa calva. Aprì il portello della camera stagna e vi sospinse Owens. Rapidamente lasciò che lo scompartimento si riempisse d'acqua, quindi aprì il portello esterno azionando l'apposito comando, ma perdendo qualche attimo prezioso nella sua ricerca.

Avrebbe voluto far girare il sommergibile su se stesso per accertarsi che Owens fosse stato espulso, ma mancava il tempo.

Non c'è tempo pensò, non c'è tempo.

Freneticamente, sali nella calotta e studiò i comandi. Doveva esserci una manetta per avviare il motore. Ah, eccola!

Quando sentì il lontano tambureggiare dei motori lo invase un senso di trionfo.

Guardò avanti, verso l'embolo. Owens aveva ragione. Una luce intermittente correva lungo un nervo che fino a quel momento era sempre rimasto al buio.

Duval puntava il raggio del laser a brevi raffiche e a intervalli ridotti.

«Ci siamo, dottore» disse Grant. «Il tempo è scaduto.»

«Ho quasi finito. L'embolo è andato in briciole. Ancora un pezzo... Ecco! Signor Grant, l'operazione è riuscita.»

«E noi abbiamo tre minuti per uscire, forse due. Al sommergibile, ora...»

«C'è qualcun altro, qui» disse Cora.

Grant si girò su se stesso e si lanciò verso la figura che nuotava senza meta. «Michaels!» gridò. Poi: «No, è Owens. Cosa...»

«Non so» disse Owens. «Mi ha colpito, immagino. Non so proprio come sono finito qui.»

«Dov'è Michaels?»

«A bordo, imma...»
«Il sommergibile ha avviato i motori!» gridò Duval.
«Cosa?» disse Owens allibito. «Chi...»
«Michaels» disse Grant. «Evidentemente, ha preso il comando.»
«Perché ha lasciato il sommergibile, Grant?» chiese Duval, furibondo.
«È quello che mi sto chiedendo. Avevo sperato che Owens...»
«Mi spiace» disse Owens. «Non credevo proprio che fosse un agente nemico. Non sapevo...»
«Il guaio è che non ne ero del tutto certo nemmeno io» disse Grant. «Ora lo so.»
«Un agente nemico!» disse Cora con orrore.
La voce di Michaels risuonò nei ricevitori incorporati nei caschi. «Ascoltate. Fra due minuti arriveranno i globuli bianchi e allora io sarò già fuori. Mi rincresce, ma vi avevo offerto l'opportunità di venire con me. Voi l'avete rifiutata.»
Ora il sommergibile puntava verso l'alto, descrivendo una curva a largo raggio.
«Gli ha impresso la massima accelerazione» disse Owens.
«E credo» disse Grant, «che stia mirando al nervo.»
«È proprio quello che sto facendo, Grant» disse la voce cupa di Michaels. «Piuttosto drammatico, non vi pare? Anzitutto rovinerò il lavoro di quello smorfioso di Duval, e farò un danno tale che provocherà l'immediato arrivo sulla scena di uno stuolo di globuli bianchi. Di voi si occuperanno loro.»
«Senta!» urlò Duval. «Rifletta! Perché lo fa? Pensi al suo paese!»
«Io penso all'umanità» rispose Michaels, furente. «L'unica cosa che conta è impedire ai militari di mettere le mani sul segreto di Benes. Con quel segreto in mano distruggeranno la Terra. Se siete così stupidi da non capirlo...»
Ormai il *Proteus* si stava dirigendo a tutta velocità verso il nervo appena riattivato.
«Il laser!» disse Grant, disperato. «Datemi il laser!» Strappò lo strumento dalle mani di Duval. «Dov'è il grilletto? Non importa, l'ho trovato.»
Si alzò a nuoto nel tentativo di intercettare il sommergibile lanciato a tutta velocità. «Mi dia tutta la potenza» disse a Cora. «Tutta la potenza!»
Prese accuratamente la mira. Un raggio di luce grosso come una matita scaturì dal laser e si spense.
«Il laser ha ceduto, Grant» disse Cora.
«Lo tenga lei. Credo comunque di averlo colpito.» Era difficile a dirsi. Nella generale oscurità era impossibile distinguere qualcosa con chiarezza.
«Ha colpito il timone, mi sembra» disse Owens. «Ha ucciso il mio sommergibile.» Dietro la maschera, le sue gote si bagnarono improvvisamente di lacrime.
«Qualunque cosa abbia colpito» disse Duval, «mi pare che il sommergibile non funzioni più tanto bene.»
Il *Proteus* stava effettivamente sussultando, mentre la luce del faro saliva e scendeva in un ampio arco. Poi il sommergibile puntò il muso verso il basso, sfondò la parete di un piccolo capillare arterioso, mancò il nervo per un pelo, e

precipitò in una foresta di dendriti, impigliandosi, librandosi e impigliandosi ancora, finché rimase immobile: bolla di metallo imprigionata tra le fibre spesse e levigate.

«Ha mancato il nervo» disse Cora con un sospiro di sollievo.

«Ma ha fatto lo stesso un bel danno» brontolò Duval. «Potrebbe anche formarsi un altro embolo. Speriamo di no. In ogni caso, ora i globuli bianchi affluiranno in questa zona. È meglio che ce ne andiamo, finché siamo in tempo.»

«Dove?» chiese Owens disperato.

«Se seguiamo il nervo ottico possiamo arrivare all'occhio in un minuto. O forse anche meno. Seguitemi.»

«Non possiamo abbandonare il sommergibile» disse Grant. «Si deminiaturizzerà.»

«Be', mica possiamo tirarcelo dietro» disse Duval. «Non abbiamo altra scelta che cercare di salvarci la vita.»

«Possiamo ancora fare qualcosa, forse» disse Grant. «Quanto tempo ci resta?»

«Zero!» disse enfaticamente Duval. «Credo che stiamo cominciando a deminiaturizzarci proprio adesso. Tra un minuto saremo tanto grandi da richiamare l'attenzione di un globulo bianco.»

«Stiamo cominciando a deminiaturizzarci? Io non sento niente» disse Grant.

«Cosa vuole sentire? Però i dintorni sono già un po' più piccoli di prima. Andiamo.»

Duval si guardò rapidamente intorno per orizzontarsi. «Seguitemi» ripeté, e riprese a nuotare.

Cora e Owens lo seguirono e, dopo un ultimo momento di esitazione, lo seguì anche Grant.

Aveva fatto fiasco. In ultima analisi, aveva fatto fiasco perché non essendosi del tutto convinto, sulla base di alcuni ragionamenti piuttosto incerti, che Michaels fosse un agente nemico, aveva esitato.

Sono uno stupido pensò amaramente, e un incapace.

«Ma non si muovono» disse Carter, furioso. «Sono sempre fermi vicino all'embolo. Perché? Perché? Perché?»

Il marcatempo segnava meno l.

«Ormai è troppo tardi perché possano uscire» disse Reid.

In quel momento arrivò un messaggio dall'unità elettroencefalografica: «Signore, i dati dell'encefalogramma indicano che l'attività cerebrale di Benes è tornata alla normalità.»

«Allora l'operazione è riuscita!» urlò Carter. «Che cosa aspettano?»

«Non c'è modo di saperlo.»

Sul marcatempo apparve lo zero e una sirena lanciò il suo ululato. La sua voce stridula echeggiò nella sala operatoria come una delle trombe del giudizio.

Reid alzò la voce per farsi sentire. «Dobbiamo tirarli fuori.»

«Benes morirà.»

«Se non li tiriamo fuori, morirà ugualmente.»

«Se qualcuno è uscito dal sommergibile» disse Carter «non potremo tirarlo fuori.»

Reid si strinse nelle spalle. «Non possiamo farci niente. Può darsi che i globuli bianchi li attacchino, ma può anche darsi che si deminiaturizzino senza inconvenienti»

«Tuttavia Benes morirà.»

Reid si sporse verso Carter e gridò: «Non c'è niente da fare! *Niente*! Benes è morto! Vuole correre il rischio di ucciderne altri cinque inutilmente?»

Carter parve afflosciarsi sulla poltrona. «Dia l'ordine!» disse.

Reid si avvicinò alla trasmittente. «Estrarre il *Proteus*» disse con voce calma, poi si affacciò alla finestra che dominava la sala operatoria.

Michaels era cosciente solo in parte quando il *Proteus* andò ad arenarsi tra i dendriti. L'improvvisa deviazione verificatasi dopo la scarica del laser - doveva essere stato il laser - lo aveva scagliato con estrema violenza contro il cruscotto. Ora sentiva solo un dolore spaventoso al braccio destro. Doveva esserselo rotto. Un pezzo di paratia si era fuso e lo squarcio era chiuso solo dalla tensione superficiale del plasma.

L'aria che restava gli sarebbe durata per il minuto o due che mancavano alla deminiaturizzazione. Aveva già l'impressione, guardando, che i filamenti dei dendriti fossero un po' più sottili. Dal momento che non potevano essere loro a ridursi, doveva essere lui a espandersi anche se molto lentamente.

Una volta tornato alle sue reali dimensioni, il braccio avrebbe potuto essere curato. Gli altri, invece, sarebbero stati uccisi dai globuli bianchi. Lui avrebbe detto... avrebbe inventato... qualcosa per spiegare l'incidente. In ogni caso Benes sarebbe morto e il segreto della miniaturizzazione illimitata sarebbe morto con lui. Ci sarebbe stata la pace... la pace...

Guardò i dendriti mentre il suo corpo rimaneva afflosciato sul cruscotto. Poteva muoversi? Era forse paralizzato? Che si fosse rotto la schiena oltre al braccio?

Torpidamente prese in considerazione la possibilità. Sentì scemare la propria soddisfazione quando vide che i dendriti cominciavano a essere avvolti da una strana foschia lattiginosa.

Una foschia lattiginosa?

Un globulo bianco!

Ma certo, era proprio un globulo bianco. Il sommergibile era più grande degli individui abbandonati là fuori, nel plasma, ed era il suo scafo fracassato a trovarsi nel punto della lesione. Il sommergibile sarebbe stato il primo a richiamare l'attenzione del globulo bianco.

Il finestrino del *Proteus* era coperto da un latte scintillante. Quella stessa materia lattiginosa stava permeando il plasma che premeva contro la falla apertasi nello scafo e lottava per superare la barriera costituita dalla tensione superficiale.

Il penultimo suono che Michaels udì fu quello mandato dallo scafo del *Proteus*

- fragile nella sua costituzione di atomi miniaturizzati, portato al punto di rottura da tutto quello che aveva già passato - mentre si schiacciava nella stretta inesorabile del globulo bianco.

L’ultimo suono che udì fu quello della propria risata.



CAPITOLO DICIOTTESIMO
L'OCCHIO

Cora scorse il globulo bianco quasi nello stesso momento in cui lo avvistò Michaels.

«Guardate!» gridò inorridita.

Tutti si fermarono e si voltarono a guardare. Il globulo era enorme. Aveva un diametro cinque volte più grande di quello del *Proteus*, forse maggiore. Paragonato agli individui che lo stavano guardando era una montagna, una montagna di protoplasma latteo, informe, pulsante. Il suo grosso nucleo lobato, un'ombra lattea entro la sua sostanza, sembrava un occhio malevolo e irregolare, e la forma della creatura mutava in ogni momento. Una parte del protoplasma aveva formato una specie di pseudopodo che avanzava nella direzione del *Proteus*.

Grant fece per lanciarsi verso il sommergibile, ma Cora lo prese per un braccio. «Cosa vuol fare, Grant?»

«È impossibile salvarlo» disse Duval, emozionato. «Sacrificherebbe inutilmente la sua vita.»

Grant scosse violentemente il capo. «Non era a lui che pensavo, ma al sommergibile.»

«Non può salvare nemmeno il sommergibile» disse tristemente Owens.

«Ma forse potremmo farlo uscire, dove possa espandersi senza nuocere a nessuno. Sentite. Anche se viene schiacciato dal globulo bianco, anche se viene diviso nei suoi atomi, ogni atomo miniaturizzato si deminiaturizzerà, comincia a deminiaturizzarsi proprio adesso. Che differenza c'è se Benes viene ucciso da un'imbarcazione intatta o da un mucchio di rottami?»

«Non può fare uscire il sommergibile» disse Cora. «Oh, Grant, cerchi di non morire proprio adesso. Dopo tutto quello che abbiamo passato! La prego.»

Grant le sorrise. «Mi creda, Cora, non ho alcuna voglia di morire. Andate avanti, voi tre. Lasciatemi fare un tentativo.»

Torna indietro a nuoto, guardando con un senso di profonda ripugnanza il mostro al quale si stava avvicinando. Dietro di esso ce n'erano altri, più lontani, ma Grant voleva quello: quello che stava ingoiando il *Proteus*.

Da vicino poteva vederne la superficie, sotto la quale apparivano granuli e vacuoli. Un meccanismo complicato, troppo complicato perché i biologi riuscissero ancora a spiegarselo nei particolari, e il tutto stipato in un microscopico granello di materia vivente. Ormai il *Proteus* era stato completamente assorbito: non era che un'ombra scura al centro di una candida massa lattiginosa. Per un attimo a Grant sembrò di avere visto la faccia di Michaels ancora seduto ai comandi; ma forse si era trattato di uno scherzo della sua immaginazione.

Grant aveva ormai raggiunto quella superficie pulsante e accidentata. Cosa doveva fare, ora, per richiamare l'attenzione di un simile "oggetto"? Non aveva né occhi né sensi, né cervello, né propositi. Era una macchina automatica di protoplasma, destinata a reagire in un certo modo alle lesioni. Come? Grant non lo

sapeva. Eppure un globulo bianco era in grado di capire quando un batterio si trovava nelle sue vicinanze. In un suo strano modo cellulare, lo sapeva. Aveva capito quando il *Proteus* era vicino e aveva reagito ingoiandolo.

Grant era di gran lunga più piccolo del *Proteus*, di gran lunga più piccolo di un batterio, anche adesso. Sono abbastanza grande da farmi notare? si chiese. Estrasse il coltello e l'affondò fino all'impugnatura nella massa lattiginosa che aveva di fronte, praticando un'incisione verso il basso. Niente. Non ne sprizzò sangue, perché non c'è sangue in un globulo bianco. Poi lentamente, là dove la membrana era stata recisa il protoplasma interno formò una protuberanza.

Grant colpì ancora. Non voleva ucciderlo: non pensava nemmeno di poterlo fare, date le sue dimensioni. Ma non c'era modo di richiamarne l'attenzione?

Si allontanò di qualche metro, e, con gioia crescente, notò un rigonfiamento nella parete della cellula, una protuberanza rivolta verso di lui. Si allontanò di altri due o tre metri e la protuberanza lo seguì. C'è cascato pensò. Come avesse fatto a notarlo non sapeva, ma il globulo bianco lo seguiva, con tutto ciò che conteneva, con il *Proteus*.

Allora Grant si allontanò più in fretta. Il globulo bianco lo seguì ma, come sperava fervidamente Grant, non altrettanto in fretta. Grant aveva ipotizzato che il globulo non fosse strutturato per muoversi velocemente, che dovesse spostarsi come un'ameba, emettendo uno pseudopodo e travasandosi poi in quello. In condizioni normali, il globulo bianco lottava contro oggetti immobili, contro batteri o contro detriti estranei, inanimati. Il suo moto ameboide era sicuramente abbastanza veloce per questo. Ma ora avrebbe dovuto occuparsi di un oggetto capace di guizzare via. E poi guizzare via abbastanza velocemente pensò Grant. Aumentando la velocità, l'agente nuotò verso i compagni, che lo avevano atteso.

«Muovetevi» ansimò. «Credo che mi stia seguendo.»

«Già, e anche altri» disse in tono cupo Duval.

Grant si guardò intorno. I globuli bianchi affluivano nella zona. Evidentemente, quello che aveva attirato l'attenzione del primo ora richiamava l'attenzione di tutti gli altri.

«Come...»

«L'ho vista colpire il globulo bianco» disse Duval. «Se l'ha danneggiato le sostanze chimiche si sono sparse nel sangue, attirando i globuli bianchi da tutte le zone circostanti.»

«Allora, per amor di Dio, *nuotate*!»

Gli uomini della squadra chirurgica si erano raccolti intorno alla testa di Benes, mentre Carter e Reid osservavano dall'alto. L'umore di Carter peggiorava di momento in momento.

Era finita. Tutto per niente. Tutto per niente. Tutto per...

«Generale Carter! Signore!» Il suono era stridulo, incalzante, la voce dell'uomo vibrante di entusiasmo.

«Sì?»

«Il *Proteus,* signore. Si muove.»
«Sospendere l'operazione!» urlò Carter.
Tutti i membri della squadra chirurgica alzarono lo sguardo, stupiti e allarmati.
Reid tirò Carter per la manica.» Il moto può essere semplicemente l'effetto della deminiaturizzazione del sommergibile, che ha luogo a velocità sempre maggiore. Se non li tiriamo fuori subito, saranno in balia dei globuli bianchi.»
«Come si muovono?» gridò Carter. «Dove vanno?»
«Lungo il nervo ottico, signore.»
Carter si rivolse a Reid, animatamente. «Dove porta? Cosa significa per Dio?»
Il viso di Reid si illuminò. «Un'uscita di emergenza alla quale non avevo pensato. Si stanno dirigendo verso l'occhio, per uscire dal dotto lacrimale. Possono ancora farcela. Possono cavarsela, lesionando al massimo un occhio. Presto! Un vetrino da microscopio. Carter, scendiamo in sala operatoria.»

Il nervo ottico era un fascio di fibre. ciascuna delle quali somigliava a una filza di salsicce. Duval si fermò per mettere la mano sulla giuntura che univa due di quelle "salsicce".
«Uno strozzamento anulare di Ranvier» disse, con aria sognante. «Lo sto toccando.»
«Lo lasci perdere» ansimò Grant, «e continui a nuotare.»
I globuli bianchi dovevano fare i conti con quella specie di rete a maglie fittissime e perciò procedevano assai più lentamente dei nuotatori. Erano passati nel fluido interstiziale e spingevano le loro protuberanze negli spazi tra le fibre nervose.
Grant continuava a voltarsi indietro ansiosamente per assicurarsi che il suo globulo bianco, quello che conteneva il *Proteus*, non avesse rinunciato all'inseguimento. Il *Proteus* non riusciva più a vederlo. Se c'era ancora, era ormai così profondamente incorporato nella sostanza del globulo bianco da non essere più visibile. Ma se il globulo bianco dietro di lui non fosse stato *quel* globulo bianco, Benes, malgrado tutto, sarebbe morto.
I nervi scintillavano ovunque li colpiva il raggio delle lampadine fissate ai caschi e le scintille viaggiavano a ritroso in rapida progressione.
«Impulsi luminosi» mormorò Duval. «Gli occhi di Benes non sono completamente chiusi.»
«Tutto si sta facendo decisamente più piccolo» disse Owens. «Avete notato?»
Grant annuì. «Altroché.» Il globulo bianco gli sembrava molto più piccolo, la metà quasi delle dimensioni originarie.
«Ci resta solo qualche secondo» disse Duval.
«Non ce la faccio più» disse Cora.
Grant virò nella sua direzione. «Certo che ce la fa. Ormai siamo nell'occhio. Siamo a una lacrima dalla salvezza.» Le mise un braccio intorno alla vita, spingendola avanti, poi le tolse il laser e il generatore.
«Di qua» disse Duval, «e saremo nel dotto lacrimale.»

Ormai erano abbastanza grandi per riempire quasi lo spazio interstiziale in cui nuotavano. Via via che crescevano, la loro velocità aumentava e i globuli bianchi diventavano meno spaventosi.

Con un calcio Duval sfondò la parete membranosa contro cui era andato a fermarsi. «Passate» disse. «Signorina Peterson, prima lei.»

Grant la spinse nell’apertura, e la seguì. Poi passò Owens. Infine Duval.

«Siamo fuori» disse Duval, frenando a stento l’eccitazione. «Siamo fuori dal corpo.»

«Un momento!» disse Grant. «Voglio che esca anche quel globulo bianco. Altrimenti...» Attese un momento, poi lancia un urlo di gioia. «Eccolo! E per tutti i diavoli è quello giusto.»

Il globulo bianco stava uscendo faticosamente dallo squarcio prodotto dallo stivale di Duval. Il *Proteus*, o meglio i suoi resti fracassati, erano chiaramente visibili in trasparenza. Si era espanso fino a raggiungere la metà quasi del globulo e il povero mostro ballava con un imprevisto attacco di dispepsia. Tuttavia non si dava per vinto. Una volta stimolato a seguire, attaccare, inglobare, non poteva fare altro.

I tre uomini e la donna puntarono verso l’alto in un rigurgito di fluido ascendente. Il globulo bianco, che si muoveva appena, continua a seguirli. Da un lato la parete, liscia e ricurva, era trasparente. Era trasparente non nel modo della parete sottile capillare, ma veramente trasparente. Non c’era traccia di membrane di cellule o di nuclei.

«Questa è la cornea» disse Duval. «L’altra parete è la palpebra inferiore. Dobbiamo allontanarci il più possibile per non ferire Benes quando la deminiaturizzazione sarà completa, e abbiamo solo qualche secondo per farlo.

In alto, a parecchi metri di distanza (nella loro scala), c’era una fessura orizzontale.

«Di là» disse Duval.

«Il sommergibile è alla superficie dell’occhio» disse una voce trionfante.

«Benissimo» disse Reid. «Occhio destro.»

Un tecnico si curvò nell’occhio destro di Benes, chiuso, con il vetrino da microscopio. Una lente d’ingrandimento fu orientata sulla parte. Lentamente, con una pinza rivestita di feltro, la palpebra inferiore fu staccata dall’occhio e abbassata.

«Eccolo» disse il tecnico con voce sommessa. «Sembra un granello di polvere.»

Avvicinò abilmente il vetrino all’occhio e una lacrima contenente il granello di polvere vi rotolò sopra.

Tutti fecero un passo indietro.

«Se è già visibile a occhio nudo» urlò Reid, «tra un attimo sarà molto più grande. Via tutti!»

Il tecnico, diviso tra la fretta e la necessità di agire con la massima delicatezza, depose il vetrino sul pavimento e corse alla porta.

Le infermiere spinsero lestamente il tavolo operatorio attraverso la grande porta a due battenti. Con una velocità straordinariamente accelerata i granelli di polvere sul vetrino ripresero le dimensioni originarie.

Tre uomini, una donna e un mucchio di rottami metallici, deformati e corrosi, fecero la loro comparsa dove un momento prima non c'era niente e nessuno.

«C'e l'hanno fatta! Per soli otto secondi, ma ce l'hanno fatta.» Disse Reid.

Ma Carter disse: «Dov'è Michaels? Se Michaels è ancora dentro...» Si lanciò all'inseguimento del tavolo operatorio, appena sparito, convinto che questa volta tutto fosse veramente e irrimediabilmente perduto.

Grant si tolse il casco e a gesti lo fece tornare indietro. «Tutto a posto, generale. Ecco i resti del *Proteus*. E dentro ci troverete i resti di Michaels. Probabilmente quel sommergibile ormai non contiene altro che un po' di gelatina organica e qualche frammento d'osso.

Grant non aveva ancora fatto l'abitudine al mondo com'era. Aveva dormito, con qualche interruzione, per quindici ore, e al risveglio aveva spalancato, attonito, gli occhi su un mondo pieno di luce e di spazio.

Fece colazione a letto, mentre Carter e Reid, al suo capezzale, sorridevano.

«Anche gli altri godono di questo trattamento?» chiese Grant.

«Qualunque cosa il denaro possa comprare» disse Carter. «Almeno per qualche giorno. Owens è l'unico che abbiamo lasciato libero. Voleva rivedere la moglie e i suoi bambini e l'abbiamo lasciato andare, ma solo dopo che ci ha fatto una rapida descrizione dell'accaduto. A quanto pare Grant, se la missione è riuscita è stato soprattutto merito suo.»

«Se vuole raccomandarmi per una medaglia e una promozione, accetto» disse Grant. «Se vuole raccomandarmi per un anno di vacanze pagate, accetterò anche più in fretta. Devo dire, però, che sarebbe bastata l'assenza di uno qualunque di noi perché la missione finisse in un fiasco. Persino Michaels ci ha guidato in modo efficiente. Per la maggior parte del viaggio, almeno.»

«Michaels» disse Carter, pensieroso. «Quello che lo riguarda, sa, deve restare tra noi. La versione ufficiale è che Michaels è caduto nell'adempimento del proprio dovere. Non converrebbe a nessuno divulgare la notizia che nel CMDF si era infiltrato un traditore. Se è per questo, non abbiamo nemmeno le prove che lo fosse.»

«Lo conoscevamo abbastanza bene» disse Reid, «per poter dire che non lo era. Non nella comune accezione della parola.»

Grant annuì. «Sono d'accordo. Non era uno dei soliti "cattivi" da film. A Owens ha fatto indossare una muta, prima di buttarlo fuori del sommergibile. Non ha esitato di fronte alla prospettiva di farlo divorare dai globuli bianchi, però non avrebbe mai potuto ucciderlo con le sue mani. No, io credo che volesse realmente serbare il segreto della miniaturizzazione illimitata per, come diceva lui, il bene dell'umanità.»

«Era per l'uso pacifico della miniaturizzazione» disse Reid. «E anch'io lo sono.

Ma cosa sarebbe servito…»

Carter lo interruppe. «Stiamo parlando di una mente che, sotto pressione, è diventata irrazionale. Badate, di casi del genere ne abbiamo avuti fin dall’invenzione della bomba atomica. C’è sempre qualcuno che la pensa così: se si sopprime la nuova scoperta dalle implicazioni spaventose tutto andrà bene. Solo che non è possibile sopprimere una scoperta di cui è scoccata l’ora sul grande orologio del progresso. Se Benes fosse morto la miniaturizzazione indefinita sarebbe stata scoperta egualmente, l’anno prossimo, o tra cinque anni, o dieci. Solo che allora potrebbero averla scoperta Loro.»

«E ora l’avremo prima Noi» disse Reid. «E che cosa ne faremo? Ce ne serviremo per fare scoppiare l’ultima guerra? Forse Michaels non aveva tutti i torti.»

«E forse, da tutt’e due le parti, prevarrà il buonsenso» disse asciutto Carter. «Finora è stato così.»

«Soprattutto se pensiamo» disse Reid, «che questa storia sarà di dominio pubblico, e i mezzi d’informazione avranno diffuso la notizia del fantastico viaggio del *Proteus*, gli usi pacifici della miniaturizzazione saranno stati talmente sottolineati che potremo batterci tutti contro il dominio militare della tecnica. E forse con successo.»

Carter, estraendo un sigaro, s’incupì e non rispose direttamente. «Mi dica, Grant» disse, «come ha fatto a capire che era Michaels?»

«Non è stato per niente facile» disse Grant. «Direi che ci sono arrivato per caso, dopo una falsa partenza. In primo luogo, generale, lei mi aveva aggregato alla spedizione perché nutriva dei sospetti sul conto di Duval.»

«Oh, be’... Un momento...»

«Lo sapevano tutti, a bordo. Tranne forse Duval. Ecco perché sono partito male: nella direzione sbagliata. Però evidentemente lei non era sicuro del fatto suo, perché non mi ha avvertito di niente, e così ho dovuto andarci piano. Quella a bordo del sommergibile era gente piuttosto importante e sapevo che se ne avessi beccato uno e poi fosse saltato fuori che mi ero sbagliato lei si sarebbe tirato indietro e mi avrebbe lasciato cuocere nel mio brodo.»

Reid sorrise e Carter, arrossendo, mostrò un improvviso interesse per il sigaro che stava fumando.

«Senza rancore, naturalmente» disse Grant. «Anche questo rientra nel mio mestiere: ma cerco di evitarlo, se è possibile. Perciò ho aspettato si essere sicuro, e in realtà non lo sono mai stato. Siamo stati bersagliati da una lunga serie d’incidenti, o da quelli che potevano benissimo essere incidenti. Per esempio, il laser è rimasto danneggiato, ed esisteva la possibilità che a danneggiarlo fosse stata la signorina Peterson. Ma perché avrebbe dovuto agire in modo così maldestro? Conosceva almeno una dozzina di sistemi per truccare il laser in modo tale che sembrasse perfettamente a posto e tuttavia, al momento buono, non funzionasse a dovere.

«Avrebbe potuto sabotarlo in modo che la mira di Duval fosse sbagliata quel tanto che bastasse per rendere inevitabile l’uccisione del nervo, o forse di Benes

addirittura. Un laser danneggiato in modo così rozzo era o un incidente o l'opera deliberata di un individuo diverso dalla signorina Peterson.

«Poi la corda di sicurezza che mi teneva legato al sommergibile si sciolse nei polmoni e come risultato per poco non ci lasciai la pelle. I miei primi sospetti caddero ovviamente su Duval. Ma fu lui a suggerire a Owens di puntare il faro del sommergibile sull'apertura, e questo mi salvò la vita. Perché avrebbe dovuto tentare di uccidermi per poi darsi da fare per salvarmi? Non aveva senso. O era stato anche quello un incidente o la sagola era stata sciolta da una persona diversa da Duval.

«Poi restammo senz'aria, e quel piccolo disastro avrebbe potuto essere stato provocato da Owens. Ma quando trovammo il sistema di riempire i serbatoi, Owens improvvisò un congegno per la miniaturizzazione dell'aria che fece miracoli. Avrebbe potuto benissimo fame a meno, e nessuno di noi avrebbe mai potuto accusarlo di sabotaggio. Perché prendersi la briga di vuotare i serbatoi dell'aria e poi sgobbare come un pazzo per riempirli di nuovo? O era anche quello un incidente o il sabotaggio era stato compiuto da una persona diversa da Owens.

«Escludendo me stesso, poiché sapevo bene di non essere stato io, non restava che Michaels.»

«Lei giunse dunque alla conclusione» disse Carter, «che Michaels fosse responsabile di tutti questi incidenti?»

«No, ogni incidente avrebbe potuto essere del tutto casuale. Non lo sapremo mai. Ma se si trattava si sabotaggio allora Michaels era l'uomo sul quale gravavano i maggiori sospetti, perché era l'unico che non avesse mai partecipato a un salvataggio in extremis. Alla luce di questo fatto, esaminiamo ora la posizione di Michaels.

«II primo incidente fu l'incontro della fistola arterio-venosa. O era stato un caso disgraziato o Michaels ci aveva deliberatamente guidati in quella direzione. Nell'ipotesi del sabotaggio, in questo caso, a differenza di tutti gli altri casi era concepibile solo un colpevole, uno solo: Michaels. A un certo punto l'ho detto allo stesso Michaels. Soltanto lui poteva guidarci verso la fistola; soltanto lui conosceva il sistema circolatorio di Benes così bene da localizzare quel vortice microscopico; e non dimenticate innanzi tutto, che era stato lui a stabilire il punto preciso dell'inoculazione nell'arteria.»

«Però» disse Reid, «poteva sempre trattarsi di autentica sfortuna. Un errore, sì, ma commesso in buona fede.»

«Certo! Ma mentre in tutti gli altri incidenti quelli sui quali gravavano i maggiori sospetti fecero del loro meglio per cavarci d'impaccio, Michaels, appena entrati nel sistema venoso, optò per l'abbandono immediato della missione. Fu l'unico ad agire sempre così. Eppure, per quanto mi riguarda, non è stato questo a tradirlo.»

«Che cosa è stato, allora?» chiese Carter.

«Quando la missione ha avuto inizio, e noi siamo stati miniaturizzati e inseriti nella carotide, avevo una gran fifa. Eravamo tutti piuttosto inquieti a dir poco, ma Michaels era quello che aveva fifa più di tutti. Era quasi paralizzato dalla paura. In

quel momento mi è parso normale. Non ci ho visto niente di strano. Come dicevo, anch'io aveva una gran fifa e, anzi, ero lieto della compagnia. *Ma*...»

«Ma?»

«Dopo che passammo attraverso la fistola arterio-venosa, Michaels non mostrò più alcuna traccia di paura. In certi momenti eravamo tutti nervosi. Lui no. Era diventato una roccia. All'inizio, anzi, aveva cercato di mostrarmi in tutti i modi che era un gran vigliacco, per spiegare la sua paura manifesta, ma verso la fine del viaggio l'offese a morte un'osservazione di Duval, che gli diede del codardo. Questo cambiamento nel suo atteggiamento cominciò ad apparirmi sempre più strano.

«Avevo l'impressione che dovesse esserci una ragione speciale per la sua paura iniziale. Quando correva pericoli con gli altri era un uomo coraggioso. Forse, dunque, era quando correva un pericolo che non correvano gli altri che aveva paura. L'incapacità di condividere il rischio, la necessità di affrontare da solo la morte, ecco che cosa lo trasformava in un codardo.

«All'inizio, dopo tutto, quello che ci spaventava era il semplice atto della miniaturizzazione, ma essa fu eseguita felicemente. Dopo di ciò, contavamo tutti di raggiungere l'embolo, operare e uscire in dieci minuti.

«Ma Michaels doveva essere l'unico di noi a sapere che le cose non sarebbero andate così. Solo lui sapeva che ci sarebbe stato un incidente e che eravamo tutti sul punto di precipitare in un gorgo. Durante le istruzioni preliminari Owens aveva accennato alla fragilità del sommergibile e Michaels, probabilmente, si aspettava di trovarci la morte. Solo lui sapeva di dover morire. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se per poco non gli hanno ceduto i nervi.

«Quando uscimmo dalla fistola sani e salvi Michaels mostrò un sollievo quasi delirante. Superato quell'ostacolo, aveva ormai la certezza che non saremmo riusciti a completare la missione e si tranquillizzò. Ma la sua irritazione crebbe via via che si superavano le crisi. Non aveva più posto per la paura, solo per la collera.

«Quando raggiungemmo l'orecchio decisi che Michaels, e non Duval, fosse il nostro uomo. Ma, forse, non decisi nel vero senso della parola. Optai, e allora gli impedii di sfidare Duval a provare il laser in anticipo. Gli ordinai di allontanarsi dalla signorina Peterson quando cercava di aiutarla a sfuggire agli anticorpi. Ma poi, alla fine, commisi un errore. Non rimasi con lui durante l'operazione vera e propria e questo gli diede la possibilità d'impadronirsi del sommergibile. Avevo ancora un'ombra di dubbio...»

«Pensava che forse, in fin dei conti, la spia potesse essere Duval?» disse Carter.

«Temo di sì. Perciò uscii dal sommergibile per assistere all'operazione, non pensando che non avrei potuto fare niente se davvero il traditore fosse stato proprio Duval. Se non avessi commesso quest'ultima bestialità forse avrei portato indietro il sommergibile intatto e Michaels sarebbe ancora vivo.»

«Be'» disse Carter alzandosi in piedi, «non è stato un prezzo molto alto. Benes è vivo e si sta riprendendo lentamente. Non so se la pensi così anche Owens, però. Sta ancora piangendo la perdita del suo sommergibile.»

«Non posso dargli torto» disse Grant. «Il *Proteus* si è comportato molto bene.

A proposito, dov’è la signorina Peterson? Lo sa?»

«Già in piedi» disse Reid. «Evidentemente, è più coriacea di lei.»

«Volevo dire, è qui al CMDF o altrove?»

«Qui. Nell’ufficio di Duval, immagino.»

«Oh» disse Grant, improvvisamente allegro. «Be’, mi lavo, mi faccio la barba e tolgo il disturbo.»

Cora raccolse i documenti. «Dottor Duval, se il rapporto può aspettare fino a lunedì approfitterei volentieri di questi due giorni di vacanza.»

«Sì, certo» disse Duval. «Un po’ di vacanza farà bene a tutti. Come si sente?»

«Benissimo.»

«È stata un’esperienza singolare, vero?»

Cora sorrise e si avviò alla porta, proprio mentre Grant ficcava la testa nell’ufficio. «Signorina Peterson?»

Cora trasalì, riconobbe Grant e gli corse incontro. «Quando eravamo dentro mi chiamava Cora.»

«Posso farlo ancora?»

«Certo. Se vuoi potrai farlo per sempre.»

Grant esitò. «E tu potresti chiamarmi Charles. Un giorno potresti arrivare addirittura al punto di chiamarmi Buon Vecchio Charlie.»

«Ci proverò, Charles.»

«Quando smetti di lavorare?»

«Ho appena finito e sono libera per il week-end.»

Grant rifletté un momento, si fregò il mento sbarbato di fresco, poi accennò a Duval, che era sempre chino sulla scrivania. «Che cosa c’è tra voi due?» chiese infine.

«Ammiro il suo lavoro» disse Cora in tono grave «E lui ammira il mio.» E si strinse nelle spalle.

«E io... posso ammirare te?» chiese Grant sorridendo.

La ragazza esitò, poi sorrise. «Quando vuoi. Per tutto il tempo che vuoi. Se... se ogni tanto potrò ammirarti anch’io.»

«Fammelo sapere e mi metterò in posa.»

Scoppiarono in una risata. Duval alzò lo sguardo, li vide sulla soglia, ebbe un pallido sorriso e alzò la mano in un gesto che avrebbe potuto essere sia un saluto sia un addio.

«Voglio mettermi un vestito da passeggio» disse Cora. «E poi mi piacerebbe andare a trovare Benes. D’accordo?»

«Sono permesse le visite?»

Cora scosse la testa. «No. Ma noi siamo speciali.»

Benes aveva gli occhi aperti. Tentò di sorridere.

Un’infermiera sussurrò ansiosamente: «Solo un minuto. Non sa niente

dell’accaduto, perciò non ditegli niente.»

«Capisco» disse Grant.

Rivolto a Benes, chiese a bassa voce: «Come stai?»

Benes tentò di sorridere. «Non so. Molto stanco. Ho mal di testa e mi duole l’occhio destro, ma sembra che me la sia cavata.»

«Bene!»

«Ci vuol altro che una botta in testa per uccidere uno scienziato» disse Benes. «Tutta quella matematica ci rende il cranio come un sasso.»

«Ne siamo felici» disse gentilmente Cora.

«Ora devo farmi venire in mente che cosa sono venuto a fare in questo paese. È un po’ confuso, ma un po’ alla volta sto tornando in me. Ho dentro tutto. Tutto.» E finalmente riuscì a sorridere.

Anche Grant sorrise. «Se davvero sapesse cos’ha dentro, professore!» disse .

L’infermiera li fece uscire.

Finalmente, Grant e Cora se ne andarono, tenendosi per mano. Avevano davanti un mondo. Un mondo libero da ogni possibile terrore e aperto alla prospettiva di una grande gioia.

Fine.










2-3704-4•$1.95
FAWCETT
CREST

